SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

X LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 36

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(*istituita con legge 17 maggio 1988, n. 172*)

(composta dai senatori: *Gualtieri,* Presidente; *Battello, Bertoldi, Boato, Bosco, De Cinque, Ferrara Salute, Granelli, Graziani, Greco, Leonardi, Lipari, Macis, Manieri, Pasquino, Rastrelli, Sanna, Signori, Toth, Visca, Vitale;* e dai deputati: *Casini Pierferdinando, Bellocchio,* Vice Presidenti; *Nicotra, Buffoni,* Segretari; *Binetti, Biondi, Cicciomessere, Cipriani, De Julio, Orlandi, Pacetti, Piccirillo, Pietrini, Sanese, Scovacricchi, Serra, Sinesio, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Tortorella, Zamberletti)*

Prerelazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio, con annessi gli atti del dibattito svoltosi sul documento stesso

trasmessa dal Presidente della Commissione Gualtieri alle Presidenze della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica in conformità all'ordine del giorno approvato dalla Commssione nella seduta del 20 giugno 1991

Comunicata alle Presidenze 9 luglio 1991

10 - PAR - INC - 0036 - 0

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1900)

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 9 luglio 1991
Prot. n. 2979/CS.

Illustre Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha approvato all'unanimità, nella seduta del 20 giugno scorso, il seguente ordine del giorno sottoscritto da tutti i rappresentanti dei Gruppi parlamentari:

"La Commissione,

uditi la prerelazione del presidente Gualtieri sulla vicenda Gladio e il dibattito che ne è seguito, delibera di trasmettere gli atti di cui sopra al Parlamento e di continuare l'indagine al fine di pervenire ad una rapida conclusione"

In esecuzione di tale deliberazione, Le trasmetto pertanto la prerelazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio, insieme al dibattito svoltosi su tale documento.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia profonda stima.

Libero Gualtieri

Onorevole
Sen. Prof. Dott. Giovanni SPADOLINI
Presidente del Senato della Repubblica
R O M A

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 9 luglio 1991
Prot. n. 2979/CS

Illustre Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha approvato all'unanimità, nella seduta del 20 giugno scorso, il seguente ordine del giorno sottoscritto da tutti i rappresentanti dei Gruppi parlamentari:

"La Commissione,

uditi la prerelazione del presidente Gualtieri sulla vicenda Gladio e il dibattito che ne è seguito, delibera di trasmettere gli atti di cui sopra al Parlamento e di continuare l'indagine al fine di pervenire ad una rapida conclusione"

In esecuzione di tale deliberazione, Le trasmetto pertanto la prerelazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio, insieme al dibattito svoltosi su tale documento.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia profonda stima.

Libero Gualtieri

Onorevole
Professoressa Leonilde IOTTI
Presidente della Camera dei deputati
R O M A

INDICE

Interventi e dichiarazioni di voto svolti nella seduta del 20 giugno 1991 (85ª):

Interventi

Dichiarazioni di voto

PRERELAZIONE SULL'INCHIESTA CONDOTTA DALLA COMMISSIONE IN ORDINE ALLE VICENDE CONNESSE ALLA OPERAZIONE GLADIO

Il 2 agosto 1990, nel corso di una seduta della Camera dei deputati dedicata alla strage della stazione di Bologna, il Presidente del Consiglio Andreotti accettò un ordine del giorno presentato dai deputati Quercini, Tortorella, Violante ed altri con il quale si impegnava il Governo a informare il Parlamento entro sessanta giorni in ordine «alla esistenza, alle caratteristiche e alle finalità di una struttura parallela e occulta che avrebbe operato all'interno del nostro servizio segreto militare con finalità di condizionamento della vita politica del Paese». Avendo il Presidente del Consiglio fatto presente l'opportunità di far pervenire le informazioni richieste ad una sede più riservata, i presentatori dell'ordine del giorno accettarono che fosse la Commissione di inchiesta sul terrorismo e le stragi a ricevere la documentazione promessa dal Governo.

Il giorno seguente 3 agosto 1990 il Presidente del Consiglio fu ascoltato dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi e, nel confermare l'impegno assunto alla Camera, dichiarò: «Mi riservo di presentare alla Commissione una relazione molto precisa che ho pregato lo Stato Maggiore di predisporre. Si tratta di quelle attività che, sul modello NATO, erano state messe in atto per l'ipotesi di un attacco e di un'occupazione dell'Italia o di alcune regioni italiane. Sulla base di quanto mi è stato riferito dai servizi, tali attività sono proseguite fino al 1972, dopodichè si è ritenuto che non ve ne fosse più bisogno. Sia sul problema in generale, sia sullo specifico accertamento fatto in occasione dell'inchiesta sulla strage di Peteano da parte del giudice Casson, fornirò alla Commissione tutta la documentazione necessaria».

Il 18 ottobre 1990 il Presidente del Consiglio inviò alla Commissione il documento promesso, intitolato: «Il cosiddetto SID parallelo-il caso Gladio». Si apprendeva così che le attività che il Presidente del Consiglio riteneva abbandonate nel 1972, continuavano ancora.

Nella seduta del 15 novembre 1990 la Commissione decise di includere Gladio nelle vicende su cui stava indagando. Il Senato ha approvato il 24 gennaio 1991 una modifica della legge istitutiva della Commissione così da includere Gladio nei suoi compiti di inchiesta. Il provvedimento dopo essere stato discusso dalla Camera è stato approvato definitivamente il 29 maggio 1991.

Nel documento del Presidente del Consiglio del 18 ottobre 1990 si fa risalire al 26 novembre 1956 la nascita della rete clandestina Gladio.

In realtà, in quella data, il Sifar e la CIA procedettero a una «rielaborazione (*restatement*) degli accordi fra il Servizio Informazioni italiano e il Servizio Informazioni USA relativi alla organizzazione e alla attività della rete clandestina post-occupazione (*stay-behind*) italo-statunitense».

Questi accordi risalivano a molto prima, al 1951-1952.

L'8 ottobre 1951, infatti, il generale Umberto Broccoli, direttore del Servizio (e non il generale Musco, come scritto dall'onorevole

Andreotti) inviò al generale Efisio Marras, capo di Stato Maggiore della Difesa, un promemoria dal titolo: «Organizzazione informativa operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica».

Secondo il direttore del Sifar occorreva far sì che in caso di occupazione del territorio nazionale già fosse predisposta una rete di resistenza capace di fornire informazioni, sabotare gli impianti dell'occupante e fornire assistenza ai militari rimasti dietro le linee. Se non lo avessero fatto gli italiani, c'era il rischio che fossero gli americani a impiantare nell'Italia del Nord gruppi clandestini.

«Si tratta – scriveva il generale Broccoli – di predisposizioni complesse, costose, lunghe e perciò urgenti».

Già la Gran Bretagna aveva organizzato strutture simili non solo nel suo territorio, ma anche in Olanda e Belgio. E la Francia aveva fatto lo stesso nei territori tedesco e austriaco, con ramificazioni nella Germania Orientale e in Polonia.

Andava previsto l'arruolamento di personale che «per età, sesso ed occupazione, abbia buone possibilità di sfuggire all'internamento o alla deportazione da parte del nemico».

Il direttore del Sifar chiedeva di essere autorizzato a individuare sette ufficiali da inviare immediatamente presso la *training division* dell'*Intelligence Service* per esservi addestrati. I corsi in Gran Bretagna erano già stati prenotati e sarebbero cominciati il 15 novembre 1951 per concludersi il 12 febbraio 1952.

Subito dopo uno di questi ufficiali sarebbe divenuto coordinatore generale della rete, gli altri sei avrebbero diretto le sei branche operative: informazione, sabotaggio, propaganda, comunicazione, cifra, esfiltrazione. I sei avrebbero dovuto reclutare, con l'aiuto degli organi periferici del Sifar, i rispettivi «capi rete» e gli «agenti», fino a raggiungere un massimo di 200 unità.

Si prevedeva di completare l'addestramento di questi 200 uomini in un anno. La rete, in sostanza, avrebbe dovuto essere pronta all'inizio del 1953.

Il generale Broccoli informava poi il generale Marras che di questa «necessità» di dar vita alla rete di resistenza clandestina aveva parlato, fin dal luglio 1951, con i capi dei tre SIOS e con i capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica, e aggiungeva che aveva chiesto loro di fornirgli ufficiali capaci di assumere gli incarichi previsti.

Come «coordinatore» fu «chiesto» il col. pilota Santini, che in quel momento era capo del SIOS-Aeronautica. Come «direttori» furono richiesti: il ten. col. Tessitore, capo dell'Ufficio O del Sifar; il ten. col. Garofalo del Sifar; il maggiore Autino del Sifar e altri ufficiali a livello di colonnelli o maggiori per le varie specializzazioni.

Nonostante la collaborazione avviata con il servizio inglese, il generale Broccoli fece presente che sarebbe stato meglio legarsi con quello statunitense, accettando dal servizio britannico solo «un contributo limitato nel tempo e nella misura».

Come si vede la rete clandestina di resistenza o, quanto meno, la sua predisposizione, prese avvio nel 1951. Era previsto che assumessero la direzione della rete alti ufficiali del Sifar e delle Forze Armate. Lo stesso direttore del Servizio si impegnava in prima persona, presiedendo un «comitato segreto» formato dal «coordinatore», dai rappresentanti

degli «uffici operazioni» delle tre forze armate, dal rappresentante della CIA e, quando occorreva, da un rappresentante del Comando Sud-Europa della NATO.

Per comprendere gli avvenimenti sui quali conduciamo l'inchiesta, occorre tener presente che la politica di sicurezza italiana nel dopoguerra ha sempre avuto due referenti esterni privilegiati: la NATO e gli Stati Uniti, in forte iterazione.

Per quanto riguarda il primo, il 4 aprile 1949 il Governo italiano, assieme a quelli di altri undici paesi, firmò a Washington il Trattato Nord Atlantico. Si trattava di un'alleanza finalizzata principalmente alla «difesa collettiva» e al «mantenimento della pace e della sicurezza» (preambolo).

Dei quattordici articoli che ne formano il testo, quattro rivestono un'importanza decisiva per inquadrare i modi in cui tale difesa collettiva si sarebbe concretizzata: il 3, il 5, il 9 e l'11.

L'articolo 3 regola la reciproca assistenza in tempo di pace («allo scopo di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del presente Trattato, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato»).

L'articolo 5 ne regola il significato in tempo di guerra, stabilendo le modalità di intervento a sostegno di un alleato che abbia subito un attacco armato, inquadrandole entro l'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite e lasciando la libertà a ogni Stato membro di intraprendere «individualmente o di concerto con le altri parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella zona dell'Atlantico settentrionale».

L'articolo 9 regola la creazione di un'organizzazione per gestire l'applicazione del Trattato basata su un Consiglio (al quale partecipano i Ministri degli Esteri dei paesi membri) che ha il potere di istituire «gli organi sussidiari che saranno necessari»; in particolare prevede la convocazione immediata di un Comitato di difesa (cui partecipano i vari Ministri della difesa).

L'articolo 11 stabilisce che le disposizioni del Patto «saranno applicate dalle parti in conformità con le rispettive procedure costituzionali».

Dopo l'entrata in vigore del Trattato (24 agosto 1949), tramite l'istituzione delle strutture di supporto dell'organizzazione, prese forma la NATO (*North Atlantic Treaty Organization*). La NATO si configurò fin dall'inizio come una struttura dinamica, in continua evoluzione.

Il 1951, l'anno dopo lo scoppio della guerra di Corea, segnò un periodo di massimo attivismo per l'Alleanza. In primavera entrò in funzione il comando alleato in Europa sotto la guida del generale Dwight Eisenhower, mentre il contingente americano in Germania venne rinforzato e iniziarono le trattative diplomatiche che avrebbero portato, di lì a qualche anno, all'ingresso della Germania nella NATO; alla fine dell'anno venne decisa anche l'ammissione di Grecia e Turchia all'Alleanza, ammissione formalizzata nel febbraio 1952.

Ad Eisenhower vennero affidate divisioni provenienti da molti paesi dell'Alleanza, tra cui l'Italia. Le truppe rimanevano sotto la responsabilità dei comandi militari nazionali con intesa che, in caso di guerra, tale responsabilità sarebbe stata affidata al Comandante supremo delle forze alleate in Europa; era prevista l'autorizzazione parlamentare nel caso in cui le truppe fossero impegnate in missioni oltre i confini nazionali.

Nel giugno 1951 i dodici paesi firmarono a Londra la Convenzione sullo statuto delle forze armate della NATO di servizio in paesi diversi da quello d'origine, in agosto il protocollo aggiuntivo di Parigi sullo *status* dei quartieri militari internazionali NATO (entrambi ratificati dall'Italia nel novembre 1955) e in settembre, in occasione della riunione del Consiglio atlantico di Ottawa, quella sullo statuto della NATO, dei rappresentanti nazionali e del personale internazionale.

Nella stessa occasione (Consiglio di Ottawa, settembre 1951), il Presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi sollevò la questione della contropropaganda o guerra psicologica, che sarebbe stata poi variamente ripresa in successive sedute del Consiglio. Si trattava, negli intenti italiani, di svolgere un'azione coordinata di propaganda anticomunista nei paesi dell'alleanza (e, eventualmente, nei paesi del blocco sovietico).

La proposta venne accantonata per diversi motivi, la non comparabilità della situazione politica interna dei vari paesi e la volontà di concentrarsi su una propaganda positiva a favore del Patto, piuttosto che su una propaganda negativa nei confronti delle forze comuniste. Le iniziative connesse con la contropropaganda vennero relegate entro rapporti bilaterali.

Sembra comunque accertata l'esistenza di riunioni tenute a Londra tra i capi dei servizi di informazione dei paesi aderenti al Patto atlantico, cui avrebbe partecipato anche una delegazione italiana, fin dall'aprile 1951. Anche in tale sede sarebbe stata proposta dagli italiani «l'adozione di una comune politica occidentale della propaganda».

La questione della propaganda comunista sollevava non poche perplessità di carattere costituzionale.

Interrogato dal Ministero degli affari esteri in merito all'opportunità di intraprendere un'azione governativa di questo tipo, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Marras, scriveva ad esempio nel 1953 che «in linea generale l'azione che i Governi possono svolgere nell'ambito della lotta anticomunista è infirmata dal riconoscimento legale dei rispettivi paesi di un partito comunista»; rilevava quindi «la contraddizione tra il riconoscere legalmente da un lato e il combattere – come Governo, non come partito – dall'altro». Affidare tale contropropaganda ad un partito si sarebbe d'altronde rivelato pericoloso per la difficoltà di «scindere l'interesse di parte da quello superiore anticomunista». La lotta, concludeva quindi il Capo di Stato Maggiore della Difesa, «dovrebbe essere assunta da un movimento anticomunista che, sotto il coordinamento NATO e l'aiuto NATO, operi attivamente nei singoli paesi con la fisionomia di movimento nazionale».

Questo *memorandum* del generale Marras era stato redatto su sollecitazione del Ministero degli affari esteri per rispondere al

desiderio di Jean Paul David – organizzatore del movimento francese *Paix et Liberté* in visita in Italia – di avere notizie circa la possibilità di costituire un movimento di analoga natura in Italia.

Per quanto riguarda invece il rapporto bilaterale dell'Italia con gli Stati Uniti nel campo della sicurezza, esso si attuò entro coordinate elaborate principalmente negli Stati Uniti.

L'Italia rappresentava, politicamente, una pedina importante nella strategia americana di rafforzamento del blocco antisovietico; perciò era importante che il paese non «cadesse sotto la dominazione comunista» e, nel caso ciò succedesse, era opportuno aver già predisposte misure da attuare con urgenza ed efficacia. Da qui nacquero le ripetute direttive del *National Security Council* (NSC) riguardanti sia le iniziative politiche che quelle militari.

Nel primo campo era compresa la lotta contro il comunismo in Italia e quella contro il comunismo nel mondo, nei paesi del blocco sovietico e in occidente.

Nel secondo caso, dato che militarmente l'Italia rappresentava un teatro strategico importante per difendere l'Europa nel caso di scoppio di un conflitto globale, era necessario non reprimerne la rinascita militare, attraverso la progressiva revisione del trattato di pace e l'attribuzione di generosi aiuti militari, e installare basi militari sul suo territorio.

La responsabilità di mettere in pratica le direttive che riguardavano il primo campo ricadeva principalmente sul Dipartimento di Stato e sulla CIA, attraverso i rispettivi rappresentanti nel territorio italiano, il cui lavoro era coordinato, nella maggior parte dei casi, dall'ambasciatore americano stesso. La responsabilità delle attività appartenenti al secondo campo, quello più propriamente militare, ricadeva invece sul Dipartimento della Difesa e sui *Joint Chiefs of Staff* (JCS).

I documenti riguardanti la lotta contro il comunismo italiano e le direttive del *National Security Council* emanate negli anni '50 su questo tema sono noti, perchè pubblicati nella raccolta *Foreign Relations of the United States* o perchè rintracciabili nei fondi relativi al NSC stesso. Il valore dei documenti è però sensibilmente indebolito dal fatto che quasi tutti presentano delle censure dovute a motivi di sicurezza, fatte al momento della declassificazione del documento.

I primi documenti relativi all'Italia appartengono alla serie NSC1, con cui si inaugurò l'attività dell'NSC, e vennero redatti in collegamento al ritiro delle forze d'occupazione americane dalla penisola e in vista delle elezioni politiche del 1948.

Fu addirittura la paura della possibilità della presa del potere da parte dei comunisti in Italia a portare alla creazione dell'*Office of Politicy Coordination*, che dava alla CIA la possibilità di intraprendere operazioni politiche, propagandistiche e paramilitari segrete.

Il Presidente degli Stati Uniti approvò il 15 marzo 1948 la NSC 1/2 (del 10 febbraio 1948) attinente alla posizione americana di fronte ad una presa del potere comunista con mezzi illegali (attacco esterno o insurrezione interna sponsorizzata dall'Unione Sovietica) e la NSC 1/3 (dell'8 marzo 1948) riguardante la «posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia alla luce della possibilità di una partecipazione comunista al Governo attraverso mezzi legali».

Gli Stati Uniti avrebbero dovuto astenersi dal partecipare ad un conflitto civile di natura interna.

Nel caso di una presa del potere violenta, l'intervento americano, tuttavia, avrebbe potuto assumere delle caratteristiche militari «*deploy forces to Sicily or Sardinia or both, with the consent of the legal Italian government and after consultation with the British, in strenght sufficient to occupy those islands against indigenous Communist opposition as soon as the position of the Communist in Italy indicates that an illegal Communist-dominated government will control all of the peninsula of Italy*». («dispiegare in Sicilia o in Sardegna, o in entrambe, con il consenso del Governo italiano legittimo e dopo essersi consultati con il Governo britannico, forze sufficienti ad occupare tali isole contro l'opposizione dei comunisti del luogo non appena la posizione dei comunisti in Italia indichi che un Governo illegittimo controllato dai comunisti è in grado di controllare l'intera penisola italiana»)

Tale azione era comunque subordinata, secondo le indicazioni dello stesso documento, all'insindacabile giudizio militare dei JCS e questi ultimi, interpellati sulla questione a pochi giorni di distanza dalla stesura di questo documento, definirono non solo pericoloso ma irrealistico il suggerimento di ricorrere alla forza.

Nella versione successiva (NSC 1/3), l'intervento in caso di una conquista del potere da parte comunista con mezzi legali era affrontato con maggior cautela.

Si insisteva soprattutto sulle disposizioni preventive (alcune delle quali, come la dichiarazione tripartita su Trieste, vennero effettivamente attuate) e si descrivevano le differenti misure di mobilitazione militare e rafforzamento delle forze di stanza nel Mediterraneo da prendere in caso di partecipazione o controllo totale del governo da parte dei comunisti, ma non si prevedeva un intervento militare diretto.

I documenti della serie NSC 1 vennero sostituiti, a partire dall'aprile 1950, con quelli della serie NSC 67; l'ultima versione, l'NSC 67/3, redatta dal *National Security Council* il 5 gennaio 1951, venne infine approvata dal Presidente degli Stati Uniti l'11 dello stesso mese. Si trattava di una sintesi delle ipotesi previste dall'NSC 1/2 e NSC 1/3 con una leggera limitazione in quanto l'attacco esterno all'Italia ricadeva ora nella responsabilità della NATO.

Il documento trattava quindi delle misure preventive e, eventualmente, punitive da adottarsi in caso di insurrezione interna appoggiata dall'esterno o di partecipazione del partito comunista al governo con mezzi legali. Fra le misure preventive è da notare il suggerimento, messo in pratica alcuni mesi più tardi (Dichiarazione anglo-franco-americana del 26 settembre 1951), di avviare le procedure per una revisione informale del Trattato di Pace, specialmente di quelle parti che imponevano dei limiti sulla qualità e la quantità delle forze armate nazionali.

Le misure punitive in caso di insurrezione interna erano volutamente lasciate nel vago (gli stessi JCS avevano insistito su questo punto); si auspicava infatti di «*make such use of US military power as may at the time be appropriate to prevent Italy from falling under communist domination*». («utilizzare le forze militari statunitensi in modo da essere in grado di impedire, quando necessario, che l'Italia cada sotto il dominio comunista»).

Una ulteriore clausola specificava che ciò sarebbe stato attuato in ogni caso con il consenso del governo italiano e secondo le direttive elaborate nell'occasione dai JCS. Ancora più vaghe apparivano le misure da prendere nel caso i comunisti fossero giunti al potere con mezzi legali: «*the United States should initiate measures*» si legge nel testo «(censura) *designed to prevent communist domination and to revive Italian determination to oppose communism*». («gli Stati Uniti dovrebbero dar corso ad iniziative (*censura*) mirate ad impedire la presa del potere da parte dei comunisti e a rafforzare la determinazione italiana di opporsi al comunismo»).

Queste direttive rimasero immutate durante il primo anno della nuova amministrazione Eisenhower.

Nell'aprile 1954, l'NSC 67/3 venne sostituita dall'NSC 5411/2: il documento si differenziava da quelli dell'amministrazione precedente per l'insistenza sull'importanza strategica della penisola nell'ambito della NATO, definita a «*pivotal geographic location*». («una posizione geografica cardine»).

Il documento analizzava i successi del sostegno americano alla rinascita economica italiana e il parallelo fallimento della politica anticomunista. Il miglioramento della situazione economica non aveva funzionato come antidoto all'affermazione dei socialcomunisti (come dimostravano i risultati elettorali del 1953); l'anticomunismo dei governi succedutisi in Italia non era stato efficace e la campagna di pace sovietica aveva rafforzato la popolarità dei partiti di sinistra. Inoltre, i governi succedutisi dopo le elezioni politiche del 1953 avevano dato prova di grande instabilità.

L'NSC auspicava per l'Italia un governo costituzionale democratico, sorretto da una florida situazione economica.

L'ipotesi di un governo autoritario di destra, anche se definita preferibile a quella di un governo comunista, non veniva prospettata come uno scenario desiderabile.

Venendo alle tradizionali ipotesi previste in merito ad una presa di potere comunista (attacco esterno, insurrezione interna sorretta da un appoggio sovietico, mezzi legali), la versione disponibile del documento è pesantemente censurata; in essa non appare dunque alcun riferimento alle ultime due ipotesi e, nel caso della prima, il riferimento va, come già nell'NSC 67/3, alla garanzia fornita dal Trattato Nord-Atlantico. Non è dato sapere quindi cosa sarebbe successo nelle altre due ipotesi.

Si arriva così all'NSC 6014 del 16 agosto 1960 in cui la parte analitica era approfondita ulteriormente secondo le linee già tracciate dall'NSC 5411/2.

Il documento rilevava, ancora una volta, come, a partire dalle elezioni del 1953, l'instabilità politica di governo fosse stata accentuata dalle spaccature interne al partito di maggioranza, dall'incapacità di formare coalizioni di governo durature e dalla differenza di opinioni esistenti nelle varie forze democratiche sulla credibilità di una partecipazione socialista al governo. Per questo si auspicava l'appoggio all'evoluzione del PSI verso posizioni autonome rispetto al PCI e filo-occidentali.

Finchè tale cambiamento non fosse stato palese, l'influenza del PSI sulla politica estera e sulla politica di difesa nazionale doveva essere

contrastata. Il maggiore pericolo, stando così la situazione, era «*that of aligning conservative political, economic, and clerical forces with the Neo-Fascist in a National Front against a Communist-led Popular fronte including the laboring classes and democratic elements of the moderate left*». («che le forze politiche ed economiche conservatrici e quelle clericali costituissero con le forze neofasciste un Fronte nazionale contrapposto a un Fronte popolare, guidato dai comunisti, comprendente le classi lavoratrici e gli elementi democratici della sinistra moderata»).

In sostanza, pur riconoscendo, come era stato dichiarato nell'NSC 5411/2, che un regime autoritario sarebbe stato meno pericoloso nel breve periodo per gli interessi della politica estera americana, si affermava che nel lungo periodo avrebbe avuto un effetto deleterio, aggravando le frizioni interne e rafforzando in ultima analisi lo stesso partito comunista.

Per quanto riguarda la parte punitiva, la censura impedisce anche in questo caso di valutare appieno il significato del documento.

Non è chiaro infatti se le misure prese in considerazione per contrastare l'avvento con mezzi legali o illegali del PCI al governo fossero solo di tipo non militare (come appare dal testo) o non comprendessero invece altri tipi di interventi (eventualmente censurati). Va comunque sottolineato che una versione aggiornata dello stesso documento (NSC 6014/1 del 19 gennaio 1961) escludeva l'ipotesi di azioni militari in questa circostanza a meno che esse non fossero attuate di concerto con altri alleati europei.

La lettura dei documenti attinenti l'Italia negli anni cinquanta sembra dunque screditare l'ipotesi di un intervento militare diretto americano automatico in caso di avvento del PCI al governo con mezzi legali o illegali. Per chiarire definitivamente questo punto occorrerebbe vedere anche le parti censurate dei documenti.

Rimanevano in piedi le tattiche elaborate fin dal 1948 dallo stesso NSC per fronteggiare il pericolo comunista a livello mondiale. Si trattava di quelle che vennero definite «*covert operations*» nella direttiva NSC 10/2 del 18 giugno 1948: erano misure che avrebbero affiancato le attività all'estero di carattere ufficiale e per le quali, a differenza di queste, non doveva essere possibile risalire alla responsabilità del governo americano.

Si trattava, cioè, di operazioni legali e illegali di cui il Governo avrebbe avuto la paternità, ma non avrebbe assunto la responsabilità.

La tipologia di queste operazioni era assai vasta. Si trattava di «*propaganda, economic warfare; preventive direct action, including sabotage, anti-sabotage, demolition and evacuation measures; subversion against hostile states, including assistance to underground resistance movementes, guerrillas and refugee liberations groups, and support of indigenous anti-communist elements in threatened countries of the free world*». «*Such operations*» specificava il documento «*shall not include armed conflict by recognized military forces, espionage, counter-espionage, and cover and deception for military operations*». («propaganda, guerra economica; azione preventiva diretta, comprendente il sabotaggio, l'antisabotaggio, misure di demolizione ed evacuazione; sovversione contro Stati ostili, comprendente assistenza a movimenti

clandestini di resistenza, a gruppi di guerriglia e di liberazione di rifugiati, nonchè appoggio ad elementi indigeni anticomunisti nei paesi del mondo libero minacciati» «tali opinioni»... «non dovranno includere conflitti armati condotti da forze militari riconosciute, spionaggio, controspionaggio, copertura e occultamento di azioni militari»).

Responsabile di questo tipo di operazioni era la nuova branca della CIA, *l'Office of Special Projects*; solo in caso di guerra, o quando il Presidente degli Stati Uniti lo avesse richiesto, i piani per le *covert operations* (operazioni coperte) sarebbero stati coordinati con i *Joint Chiefs of Staff*.

Ciò significa che la CIA godeva, in questo campo e in tempo di pace, della massima discrezionalità.

Questa direttiva, modificata secondo termini che rimangono sconosciuti (NSC 10/5 non rinvenuta), rimase in vigore fino al marzo 1954, quando venne approvato un nuovo documento riguardante le «*covert operations*» che, nel frattempo, erano diventate un cavallo di battaglia della nuova amministrazione Eisenhower.

Le attività nelle aree dominate o minacciate dal comunismo internazionale venivano in questo documento specificate con chiarezza (e senza censure). Si trattava di «*develop underground resistance and facilitate covert and guerrilla operations and ensure availability of those forces in the event of war, including wherever practicable provisions of a base upon which the military may expand these forces in time of war within active theaters of operations as well as provision for stay-behind assets and escape and evasion facilities*». («sviluppare una resistenza clandestina, favorire operazioni coperte e di guerriglia ed assicurare la disponibilità di tali forze nel caso di conflitto bellico, compreso sia l'approntamento, ovunque praticabile, di una base a partire dalla quale l'esercito possa espandere, in tempo di guerra, il suddetto tipo di forze nell'ambito di teatri attivi delle operazioni, sia l'approntamento di strutture *Stay-behind* e strumenti per l'evasione e la fuga»).

La novità del documento non consisteva solo nel prevedere la creazione di «*stay-behind assets*» («strutture *stay-behind*») poggianti su basi costituite nei vari paesi fin dal tempo di pace per attivarle in tempo di guerra, ma anche nel preconizzare la collaborazione fra CIA e militari non solo in caso di conflitto (come risultava dal documento precedente). Questo aspetto venne ulteriormente chiarito in una revisione dell'NSC 5412, ovvero l'NSC 5412/2 del 28 dicembre 1955, in cui si prospettava la necessità per la CIA di avvisare il Dipartimento di Stato, il Dipartimento della Difesa, nonchè un rappresentante dello stesso Presidente riguardo alle attività intraprese sotto il titolo di *covert operations* («operazioni coperte»). La discrezionalità della CIA era cioè fortemente ridotta e la corresponsabilità degli organi consultati parallelamente accresciuta.

Il punto chiave della collaborazione fra CIA e militari era la disponibilità delle basi di appoggio per le attività clandestine da attuarsi in territori comunisti o minacciati dal comunismo. L'Italia ricadeva in quest'ultima categoria.

La disponibilità di basi in un territorio straniero comportava, naturalmente, per la CIA, dei problemi politico-giuridici che essa non avrebbe potuto risolvere senza l'aiuto dei militari.

Le basi rappresentavano quindi il luogo in cui gli interessi della CIA e gli interessi dei militari venivano a convergere. Si è visto quali fossero quelli della CIA.

Vediamo quali erano quelli dei militari. L'interesse dei militari americani per la penisola in quanto teatro strategico fu sempre accentuato. L'Italia era importante sotto tre aspetti:

1. come base di rifornimento e di eventuale ripiegamento per le forze americane di stanza in centro-Europa che non avessero potuto ritirarsi attraverso i porti predisposti in Germania e Francia;
2. come base stabile o base di rifornimento per i bombardieri strategici americani capaci di colpire aree ad alta densità industriale dell'Unione Sovietica;
3. come via per rientrare in Europa, attraverso delle teste di ponte da mantenersi in Sicilia, in Sardegna e, possibilmente, in tutta l'Italia del Sud.

L'interesse dei militari per l'installazione di basi militari nella penisola emerse alla fine del conflitto (entro suggerimenti di natura più vasta che riguardavano l'installazione di basi, o l'ampliamento di quelle esistenti, in molti paesi europei), ma venne accantonato su insistenza del Dipartimento di Stato, preoccupato delle possibili ripercussioni politiche di tale richiesta.

Più tardi, lo stesso Dipartimento di Stato avanzò l'ipotesi di ricercare entro la NATO una legittimazione per installare basi militari nei territori dei paesi membri. Da parte italiana, però, il Presidente del Consiglio De Gasperi, durante la discussione parlamentare preventiva relativa al Patto Atlantico (avviata cioè prima ancora della firma del Patto e di molti mesi anteriore a quella sulla ratifica) negò perentoriamente che il Patto includesse «concessioni di basi di qualsiasi genere». In questo senso si espresse De Gasperi nella seduta del Senato del 27 marzo 1949.

Dopo la firma, De Gasperi si impegnò davanti al Consiglio dei ministri a giudicare inammissibile, per il futuro, la creazione di basi straniere in territorio italiano, come risulta dal verbale del Consiglio dei ministri del 28 aprile 1949.

Per questo la richiesta avanzata nell'ottobre dello stesso anno dai militari americani lasciò perplessi sia il Ministro degli esteri Sforza, sia il Presidente del Consiglio. Gli americani, da parte loro, subordinarono qualsiasi ipotesi di pianificazione coordinata italo-americana per la partecipazione delle truppe americane di stanza in Austria e Trieste alla difesa dei confini alpini italiani alla stipulazione di tale accordo, lasciando poco margine di manovra al governo italiano.

La difficoltà venne risolta limitando gli accordi allo stabilimento di una Linea di Comunicazione (LOC) che, attraverso il Brennero, scendesse da Salisburgo fino a Livorno, dove sarebbero state predisposte strutture (*facilities*) per lo sbarco dei materiali diretti in Europa centrale e il loro stoccaggio.

Le richieste relative ad una partecipazione finanziaria italiana all'attuazione della LOC e alla concessione di ampie esenzioni dalla giurisdizione penale italiana non vennero accolte e l'accordo, siglato da due rappresentanti militari di Italia e Stati Uniti prese nel gennaio 1950 la forma di una intesa tecnica tra le forze armate dei due paesi.

Tale intesa venne perfezionata nel giugno 1951. Gli ulteriori tentativi americani di estendere per quantità e qualità le concessioni italiane si scontrarono con dinieghi fermi anche se mai aperti e fu solo, come confermato dai documenti americani, il personale interessamento del nuovo ministro della difesa Taviani a rendere possibile la stesura dell'accordo finale (ottobre 1954). Nella sua audizione davanti alla Commissione il senatore Taviani ha confermato la parte avuta nel raggiungere l'accordo sulle basi.

La presenza militare americana in Italia era stata rafforzata dopo la firma del Trattato di pace austriaco, che portò al ritiro delle truppe di occupazione dal paese e quindi anche del contingente americano. I suoi cinquemila uomini vennero trasferiti a Vicenza e, dotati di missili tattici nucleari a breve raggio «Honest John», vennero a formare la *Southern Europe Task Force.*

I contatti per l'aumento delle basi erano rimasti bloccati dopo che, all'inizio del 1953, si era giunti alla stesura di una ipotesi di accordo che prevedeva la cessione di una serie di installazioni militari (aeroporti, aree di rifornimento, di comunicazione e porti) e allo stazionamento in tempo di pace di personale militare per un totale di 17.000 uomini. Tali contatti non avevano riguardato solo il Ministero della difesa e il gruppo misto che lavorava al suo interno per definire i termini tecnici dell'accordo, ma si erano sviluppati nel corso di vari incontri a livello politico, comprendenti, da parte italiana, i più alti funzionari dei Ministeri della difesa e degli esteri nonchè i Presidenti del Consiglio che si erano succeduti al governo dopo le elezioni del 1953.

Si arrivò così alla firma di un gruppo di intese italo-americane, apposta nell'ottobre 1954, poco dopo la redazione del *memorandum* di intesa sulla questione di Trieste. Gli estremi degli accordi sono coperti dal segreto militare; non è difficile tuttavia, avvalendosi della documentazione preparatoria americana, chiarirne i termini generali.

Si trattava di documenti di carattere preminentemente tecnico-giuridico in cui era fatto riferimento primario a temi quali la divisione dei costi, la proprietà degli edifici, la giurisdizione entro l'area della base e, in subordine, la competenza giuridica a stipulare contratti con le ditte costruttrici. Vi erano fissate, inoltre , le località e il tipo di installazione richieste dagli americani.

La questione dell'uso delle basi da parte delle forze armate americane in caso di guerra era, nella bozza di accordo preliminare presentata dagli italiani, trattata assai sommariamente, prevedendo che ciò potesse avvenire «solo per adempiere a responsabilità emergenti dalla NATO e seguendo disposizioni NATO o in accordo con il Governo italiano». Non risulta che fosse contenuta nel testo la formula che, a suo tempo, la Gran Bretagna aveva richiesto per il proprio, relativa alla libertà da parte del Governo di decidere in merito alla rescissione dell'accordo qualora questioni di opportunità politica l'avessero consigliato. Gli italiani avevano insistito con esito negativo per limitare la durata dell'accordo da cinque a dieci anni.

Il complesso documento era composto da un accordo generale che regolava le questioni tecnico-giuridiche cui si è fatto riferimento più sopra; da una serie di annessi il primo dei quali rivelava il luogo e il tipo di basi o *facilities* richieste; da una serie di interpretazioni congiunte

(*agreed interpretations*) su dogane e tasse, moneta, *status* del personale NATO di servizio in paesi diversi da quello d'origine sul quale era stata firmata nel giugno 1951 la convenzione di Londra, non ancora ratificata dal Governo italiano.

L'accordo generale prevedeva che l'Italia dovesse concedere gratuitamente i siti e le relative servitù d'uso, mentre gli Stati Uniti si sarebbero accollati l'onere per la costruzione e la manutenzione delle infrastrutture necessarie ad ospitare il proprio personale, a meno che queste non ricadessero nel programma comune della NATO. Qualora la base fosse stata cogestita, anche i costi sarebbero stati divisi. In attesa dell'attuazione dello statuto relativo allo *status* delle forze della NATO, lo Stato italiano avrebbe esercitato funzioni di polizia, mentre a quello americano sarebbe stato delegato il potere di mantenere «sicurezza e ordine«. La parte più controversa dell'accordo riguardava il potere a stipulare contratti con ditte locali per la costruzione degli impianti.

La parte riguardante l'ubicazione e la tipologia delle *facilities* richieste ricalcava quella approvata nel 1951 dall'EMMO, estendendo le richieste che rimanevano qualitativamente simili a quelle approvate dalla NATO. Era prevista solo una base con presenza di caccia bombardieri americani, la cui costruzione era già stata finanziata tramite i fondi NATO per il programma delle infrastrutture.

Si trattava, negli altri casi, di ospitare aerei da combattimento (Aviano), servire da base di supporto (revisione, rifornimento, trasferimento) (Amendola), e, per la maggior parte, ospitare depositi di rifornimenti vari, civili e militari («Pol»: *petroleum oil lubrificant*, munizioni e altro), centri di comunicazione e assistenza per l'Aeronautica e per la Marina americana, in una rete di *facilities* che coprivano il territorio nazionale dal Friuli alla Sicilia; il numero di personale previsto variava naturalmente a seconda della tipologia delle *facilities*, per molte delle quali - quelle in cui erano custoditi i depositi di materiale americano - non era prevista la presenza di alcun operatore italiano.

Restava esclusa dall'accordo la regolamentazione dei quartieri generali dell'Alleanza ubicati in Italia, sottoposti ad un regime transitorio in attesa della ratifica parlamentare del Protocollo aggiuntivo (rispetto alla Convenzione di Londra) sullo statuto dei quartieri generali militari internazionali, firmato nell'agosto 1952.

Sulla base di questo quadro di riferimento, la lettura delle decisioni assunte attorno agli anni 1951-1952 è più agevole.

Prima però occorre dar conto di un'altra iniziativa del Governo statunitense, avviata proprio in quel periodo per ridurre il potere comunista in Italia e in Francia, nota col nome in codice «*Demagnetize*» (smagnetizzare).

La conoscenza del contenuto del Piano ci viene da documenti del Ministero della difesa degli Stati Uniti.

L'originale non è stato tuttora acquisito.

Sulla base di due *memorandum* del 12 aprile 1952 e del 21 aprile 1952 del Segretario alla difesa, il Servizio di strategia psicologica dello stesso Ministero approvò un «piano operazioni psicologiche per la riduzione del potere comunista in francia e Italia», con la clausola che le azioni specifiche ivi contenute fossero intraprese a discrezione del

Dipartimento di Stato e degli ambasciatori americani in Francia e Italia su base facoltativa piuttosto che obbligatoria. Fu costituito a Washington un comitato d'esperti a carattere consultivo al fine di sostenere e consigliare il Dipartimento di Stato e gli ambasciatori americani in Francia e Italia. In tale sede la rappresentanza della Difesa avrebbe dovuto essere fornita dall'Ufficio del segretario della Difesa. Fu prevista anche la costituzione, da parte degli ambasciatori in Francia e in Italia, di comitati di esperti analoghi a Parigi e a Roma, con la partecipazione di un rappresentante militare.

Gli obiettivi del piano erano la riduzione della forza del partito comunista nei due Paesi, delle sue risorse materiali, delle organizzazioni internazionali, della influenza sui Governi francese e italiano e, in particolare, sui sindacati, nonchè l'attrazione da esso esercitata sui cittadini francesi e italiani, affinchè cessasse di rappresentare una minaccia per la sicurezza della Francia e dell'Italia e per gli obiettivi degli Stati Uniti; ciò comportava anche il rafforzamento dei sindacati liberi e delle forze effettivamente democratiche.

Il 14 maggio 1952 il Comitato dei Capi di Stato maggiore (JCS) fece conoscere le sue determinazioni in materia, così riassumibili:

a) il Comandante in Capo del Comando USA in Europa (Uscinceur) è interessato direttamente al successo del piano;

b) va quindi fornita collaborazione e sostegno adeguato agli ambasciatori americani in Francia e in Italia all'attuazione del piano;

c) va assegnato, se richiesto dagli ambasciatori, un ufficiale che rappresenti il Comandante in Capo delle forze USA in Europa;

d) le azioni specifiche del piano debbono essere intraprese sotto la direzione e seguendo gli orientamenti degli ambasciatori americani in Francia e in Italia;

e) l'Ambasciatore può richiedere, ma non dirigere, le azioni militari che si rendessero necessarie a sostegno del piano.

Il *memorandum* disponeva inoltre:

– che la riduzione del potere comunista in Francia e in Italia doveva costituire un obiettivo di primaria importanza, da conseguire con ogni mezzo compatibile con gli scopi degli Stati Uniti;

– che, dal momento che i piani avrebbero potuto apparire limitativi della sovranità e come un'ingerenza nella amministrazione interna dei governi francese e italiano, occorreva ricorrere a misure di sicurezza straordinarie;

– che per questa ragione non sarebbero state distribuite copie del piano stesso nemmeno al Comando in Capo delle forze USA in Europa. Le disposizioni sarebbero venute solo dagli Ambasciatori in Francia e in Italia. Del contenuto del piano, comunque, potevano essere messi a conoscenza esclusivamente cittadini americani.

Noi non siamo in grado di valutare quale percezione abbia avuto il Governo italiano del fatto che gli Stati Uniti stessero attuando un piano assai ambizioso e di forte impegno per ridurre l'influenza comunista nel nostro Paese.

Sarebbe anche interessante riuscire a conoscere se e in che modo la Francia, con l'avvento del generale De Gaulle nel giugno 1958, si

disimpegnò dal legame assai stretto fino ad allora intercorso, oltre che con la NATO, anche con la CIA e gli organismi similari americani.

Come abbiamo visto, nel 1954 l'Amministrazione americana si dichiarò soddisfatta dei risultati che il sostegno americano aveva conseguito sul terreno della rinascita economica italiana e insoddisfatta dei risultati della politica anticomunista.

Quando, nell'autunno del 1953, William Colby fu inviato in Italia a dirigere la «stazione» della CIA per le operazioni politiche, il suo compito, come lui stesso ha scritto, avrebbe dovuto consistere nell'impedire che «l'Italia cadesse nelle mani comuniste alle prossime elezioni del 1958 e nell'evitare quindi che le difese militari della NATO venissero aggirate da una quinta colonna comunista, il PCI».

È in questo contesto che furono assunte le misure di carattere militare e quelle di valenza politica da parte degli americani, alcune concordate con il governo italiano, altre strettamente unilaterali.

I programmi *stay-behind* furono senz'altro di natura multilaterale. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si proposero infatti, con una forte accelerazione all'inizio degli anni cinquanta, (si deve tener conto che con la guerra di Corea i rapporti tra i due blocchi erano divenuti assai tesi e al limite della rottura) di creare una rete di «resistenza» da lasciare «indietro» qualora fossero stati costretti ad abbandonare i paesi dell'Europa occidentale.

L'iniziativa riguardò non solo i paesi dell'Alleanza atlantica, ma anche (con ogni probabilità senza il consenso dei governi) paesi neutrali come l'Austria, la Iugoslavia e la stessa Svizzera, o ostili come la Germania orientale.

Stanno venendo ora a conoscenza le caratteristiche delle varie reti *stay behind* create in Europa. Di quella belga e di quella della Germania federale si hanno informazioni abbastanza precise, risultanti da inchieste avviate nel 1990 dai Parlamenti dei due Paesi. L'elemento «comune» appare essere quello *informativo*. Si volevano «lasciare indietro» strutture capaci di segnalare, mediante una sofisticata rete radio, i movimenti degli eserciti occupanti. Altrettanto prioritaria era l'esigenza di precostituire una serie di «vie di fuga» per il personale alleato rimasto nei territori occupati.

Differenziate appaiono invece le strutture per compiere sabotaggi o azioni di disarmo: più forte in Italia, meno impegnative nella Germania Federale.

Quello che è certo è che la rete italiana (in codice Gladio) fu avviata all'inizio del 1952.

Ancora non siamo stati messi nelle condizioni di sapere quale fu il contenuto degli accordi iniziali nè chi li sottoscrisse. Sappiamo che un successivo accordo del 1956 fu la «riformulazione» (*restatement*) di accordi stipulati negli anni precedenti.

Certamente i «soggetti» principali furono la CIA da un lato e il Sifar dall'altro. Questo però non significa la non conoscenza degli impegni assunti da parte dei responsabili politici e militari delle due parti e l'assunzione delle relative responsabilità. All'epoca in Italia il Sifar dipendeva dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e ogni operazione rilevante del servizio gli veniva sottoposta. Si deve presumere che lo

stesso avvenisse per i responsabili politici, Ministro della difesa e Presidente del Consiglio.

Più complessa è la «catena di comando» della parte statunitense. Vi è comunque un punto di riferimento obbligato per tutte le operazioni all'estero, il *National Security Council.* È attraverso questa struttura che i vari Dipartimenti e le varie agenzie ricevono le direttive e vengono coordinati. Ed è attraverso l'NSC che il Presidente degli Stati Uniti esercita il «comando sul campo». In questa struttura la CIA è rappresentata direttamente dal suo direttore (che ha anche il compito di coordinare le altre agenzie segrete), allo stesso titolo del segretario della difesa, del segretario di Stato, del segretario al tesoro e dell'assistente del Presidente per la sicurezza.

Come è stato detto, il NSC serve a far sì che tutti gli attori si prestino aiuto l'un l'altro e ciascuno conosca la parte degli altri.

Si può quindi affermare che quando furono impiantate le varie reti dello *stay-behind* negli anni cinquanta, la CIA ne fosse all'origine e ne avesse la responsabilità, ma che della iniziativa e dei compiti ne fossero pienamente informati e compartecipi anche gli alti comandi militari statunitensi in Europa e il Dipartimento di Stato con le relative Ambasciate.

Nel 1951 cominciarono le varie forme di coordinamento di tutte le reti *stay-behind* create in Europa.

Il 7 agosto 1951 Saceur (il Comando Supremo delle forze americane in Europa) propose allo *Standing Group* della NATO la creazione del CPC (*Clandestine Planning Committee*), al fine di definire il concorso, *in caso di guerra*, dei servizi alleati alle operazioni del Comando Alleato nel settore delle operazioni speciali.

L'8 agosto 1951 si tenne a Parigi la prima riunione dello *Standing Group* per esaminare la proposta.

Il 4 agosto 1951 lo *Standing Group* della NATO approvò la proposta di Saceur. Nello stesso anno fu approvato anche lo statuto del CPC.

Il 5 novembre 1958 fu approvato un secondo Statuto.

L'anno successivo (1959) il Sifar divenne membro associato del CPC (la domanda di passare membro effettivo era stata avanzata ai primi del 1953, ma solo dopo che il Sifar ebbe sottoscritto l'accordo del 1956 con la CIA, la richiesta era stata presa in considerazione).

Nell'ambito del CPC – che aveva sede in Bruxelles, presso la sede del Servizio belga che curava il segretariato permanente – il Gruppo Esecutivo era costituito da rappresentanti dei Servizi americano, britannico, tedesco e belga che, a turno, assicuravano la Presidenza del Comitato; vi erano poi i Membri Associati: Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Turchia, Grecia, Francia e Italia, nei confronti dei quali le decisioni del Gruppo Esecutivo non erano impegnative.

Il 18 novembre 1959 il *Clandestine Planning Committee* (CPC) cambiò nome e divenne il *Coordination and Planning Committee.*

Nel 1964 il Sifar fu ammesso anche nell'*Allied Clandestine Committe* (Comitato Clandestino Alleato), in codice ACC, gestito da un Comitato Principale, costituito dai capi dei Servizi o da loro rappresentanti, la cui Presidenza e Segreteria erano tenute a rotazione dai Servizi membri per un periodo di due anni.

L'ACC era emanazione del CPC di cui il Sifar faceva già parte fin dal 1959.

L'ACC era stato costituito nel 1958 dai rappresentanti dei servizi di Usa, Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo. La Germania Federale vi era stata ammessa in un secondo tempo, comunque prima dell'Italia.

La differenza tra i due organismi era che il CPC aveva il fine di armonizzare la programmazione dei singoli Servizi membri con il comando militare della NATO e in tempo di guerra sarebbe scomparso per dar origine a quattro «Gruppi Alleati di Consulenza e Coordinamento» (ACCG), la cui predisposizione rientrava tra i suoi compiti. L'ACC invece coordinava la collaborazione tra i Servizi membri per le operazioni *stay-behind*, sviluppando direttive di guida, elaborando studi e dottrine e preparando l'organizzazione della Base Clandestina Alleata (furono disponibili due basi: una fissa a Idlewood, l'altra mobile a Keylock).

Il Direttore del Sifar delegò il capo dell'Ufficio R a rappresentare il servizio nel CPC, mentre il capo della sezione Sad (Gladio) fu designato dall'ACC.

Il rapporto di questi organismi con la NATO è delineato chiaramente nell'appunto preparato dal governo federale tedesco per la commissione parlamentare di controllo sulla rete *stay-behind* e trasmesso dalla Presidenza della Repubblica alla Procura di Roma il 20 maggio scorso: «al fine di armonizzare la propria programmazione con il comando militare della NATO, i servizi di informazione interessati istituirono nel 1952 il cosiddetto «*Coordinating and Planning Committee*» (CPC), mentre al fine di coordinare la collaborazione tra di loro istituirono nel 1954 il cosiddetto «*Allied Coordination Committee*» (ACC).... *Entrambi gli organismi non costituivano e non costituiscono parte integrante della NATO*».

Di conseguenza, nello stesso documento viene ribadito che la rete *stay-behind* tedesca «era ed è una precipua organizzazione e servizio di informazione tedesco (BND) e non una parte integrante della NATO. *Non sussiste e non sussisteva alcun rapporto di subordinazione dei singoli servizi* (nazionali) *nei confronti degli organismi* (di coordinamento).

Questo vale anche per il caso italiano. E questo permette di chiudere la *querelle* sulla apposizione del segreto sui documenti relativi alla rete *stay-behind* costituita nel nostro paese. Dal momento che il Presidente del Consiglio ha deciso di non doversi porre alcun segreto sugli atti e sui documenti dei nostri servizi segreti, non si giustificano più le resistenze opposte alle richieste della magistratura e della nostra Commissione per la totale declassificazione della «memoria storica» riguardante Gladio.

Del tutto diverso è invece il quadro di riferimento «istituzionale» della cosiddetta «guerra psicologica». Questa era materia che interessava direttamente gli Stati Maggiori delle varie Forze Armate che facevano parte della NATO.

La «guerra non ortodossa» infatti avrebbe dovuto essere condotta da forze militari regolari, e la sua pianificazione risultava nei compiti del Comando supremo delle Forze alleate in Europa (SHAPE).

Si trattava di addestrare e equipaggiare «forze speciali» nelle varie Forze Armate per metterle in grado di operare in territorio nemico o occupato dal nemico.

Il 10 settembre 1963 Saceur emanò la Direttiva di base per la guerra non ortodossa e i relativi Piani delle Esigenze Operative.

Il 7 giugno 1968 Saceur sostituì la vecchia Direttiva con una nuova. Questa direttiva conteneva anche norme per assicurarne la cooperazione, caso di guerra, dei vari Servizi clandestini nazionali. Era naturale, infatti, che nei territori occupati dal nemico, i reparti militari che vi fossero stati inviati potessero collegarsi con le reti clandestine predisposte.

Nel 1969 fu chiesto al Capo di Stato Maggiore della difesa italiano che si avviasse un forte coordinamento tra le strutture *militari* e quelle dei Servizi.

In seguito a questa sollecitazione il Capo di Stato Maggiore della difesa, generale Vedovato, approvò, il 1° febbraio 1969, la costituzione di un Comitato di Coordinamento Operazioni Speciali, che avrebbe dovuto comprendere i responsabili delle tre armi e quelli di Gladio.

I primi contatti tra Stato Maggiore e Direzione dei Servizi fu deludente e il dialogo venne subito interrotto. Le trattative furono riprese nel 1973 e si giunse alla «promessa» di una reciproca collaborazione tra Forze Armate e SID.

Solo però nel 1985 si realizzò un accordo preciso.

Il Sismi propose e la Difesa accettò la costituzione di un Comitato di coordinamento delle operazioni per la guerra non ortodossa. Tale Comitato fu posto in capo al Sismi (Martini), con un certo disappunto dello Stato Maggiore della Difesa.

Tutto questo serve a chiarire che Gladio e gli organismi deputati alla guerra non ortodossa erano due cose diverse. La rete clandestina dello *stay-behind* era affare dei Servizi; le operazioni di guerra non ortodossa erano affare dei militari, degli Stati Maggiori e dei comandi NATO.

Non si deve dimenticare che di fronte, con analoghe programmazioni e predisposizioni, vi erano le forze del Patto di Varsavia, e che, specie negli anni '50 e nella prima metà degli anni '60, le minacce di conflitto furono alte.

Il senatore Taviani ha indicato quattro momenti critici del rapporto tra NATO e Patto di Varsavia negli anni '50 e '60.

È possibile ora seguire gli sviluppi della rete *stay-behind* in Italia.

Attorno al 1954 si cominciò a costituire la base di Capo Marargiu, in Sardegna. La CIA inviò fondi adeguati e furono innanzitutto acquisiti i terreni necessari. Per superare le difficoltà burocratiche si procedette alla costituzione di una società a responsabilità limitata.

La società, che si chiamò Torre Marina, fu costituita presso il notaio De Martino e ebbe come soci il generale Musco, allora direttore del Sifar, nominato presidente, il colonnello Santini, già capo del SIOS-Aeronautica e poi addetto aeronautico a Washington e il colonnello Fettarappa, responsabile dell'Ufficio «R» del Sifar.

Occorse una speciale autorizzazione del Ministro della difesa (Taviani) per consentire di derogare alle norme della legge sullo stato degli ufficiali che vietavano di possedere quote azionarie e di costituire società.

Nello stesso periodo gli americani fornirono l'aereo Argo-16 per le operazioni di trasporto. Il colonnello Santini se ne servì per le necessità logistiche del Centro.

Anche la Sezione addestramento (Sad) che aveva il compito si sovrintendere alla rete clandestina dello *stay-behind* e di provvedere alle esigenze tecniche e funzionali del Centro Addestramento Guastatori (CAG) creato a Capo Marargiu fu costituita *prima* che il Sifar sottoscrivesse con la CIA gli accordi del 26 novembre 1956. Il generale De Lorenzo autorizzò infatti la costituzione dell'Ufficio Sad il 24 settembre 1956.

A dirigere la Sezione Sad fu chiamato il tenente colonnello Caudillo e al CAG fu assegnato il maggiore paracadutista Mario Accasto.

La Sezione Sad dipendeva funzionalmente dall'Ufficio «R», ma di fatto aveva piena autonomia e riferiva direttamente al Capo del Servizio.

Il Centro di Capo Marargiu doveva costituire anche la base operativa «ultima» della rete, e nel caso che anche la Sardegna fosse occupata, il Comando si sarebbe trasferito in Gran Bretagna, in una base già predisposta a Idlewood.

È stato dichiarato da parte del Servizio che l'accordo di reciproco impegno del 26 novembre 1956 era basato «da parte statunitense, sul presupposto che i piani dello Stato Maggiore della Difesa italiano prevedessero l'attuazione di tutti gli sforzi per mantenere l'isola della Sardegna».

Il 7 ottobre 1957 la CIA precisò che la difesa della base «era considerata nei piani di guerra degli Stati Uniti d'America».

Intanto era intervenuto l'accordo del 26 novembre 1956, considerato l'atto fondamentale della Gladio.

La segretezza dell'atto è stata a lungo difesa.

Indicato prima come «rielaborazione» (*restatement*) di accordi avvenuti nel 1951, è stato in seguito indicato come «accordo» *tout court*, dal quale far partire anche la numerazione progressiva di tutti i documenti Gladio.

L'accordo fissa le reciproche obbligazioni e i reciproci impegni tra il servizio statunitense e quello italiano.

L'Italia avrebbe messo le basi, gli uomini e il supporto sul campo; gli Stati Uniti gran parte del finanziamento e del materiale di armamento.

Agli Stati Uniti era riservata soprattutto la predisposizione dei cifrari e l'addestramento necessario per poterli adoperare.

In sostanza si tratta di una intesa tra i due servizi, senza clausole di particolare impegno.

Rimane incomprensibile il fatto che il documento trasmesso sia privo delle normali intestazioni proprie di documenti di questo genere e, soprattutto, che non ci siano le firme di chi lo sottoscrisse. Trattandosi di un documento rilevante al fine di determinare la «paternità statuale» dell'iniziativa assunta, il rifiuto così a lungo opposto è quanto meno poco producente. Lo stesso Presidente del Consiglio qualche dubbio lo avanza a sua volta, se è vero che afferma di trasmetterlo «così come ricevuto». Cioè privo di firme.

I primi arruolamenti della Gladio furono fatti nel 1958, poche decine di unità. Intanto però era stata costituita la struttura che avrebbe «gestito» la rete, che avrebbe selezionato gli uomini, curato il loro addestramento, procurato l'armamento necessario: l'Ufficio Sad. Anche la base di Capo Marrargiu era stata ultimata.

Nel 1957, dal 9 ottobre al 15 novembre, sei appartenenti alla Sad si recarono negli Stati Uniti per un corso di addestramento: i maggiori

Accasto e Rossi, il capitano Ferrazzini, il tenente Castagnola, il maresciallo Cargiache. Essi furono accompagnati da un funzionario della CIA, Robert Porter, responsabile della Gladio in Italia.

Così, il 1° giugno 1959 il Sifar (Ufficio R – Sezione Sad) fu in grado di riferire sui risultati ottenuti fino a quel momento.

Un'ampia informativa sulla rete Gladio fu inviata alla CIA e, per l'Italia, al generale Rossi, nuovo Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Vennero innanzitutto riassunti gli scopi della struttura. La rete dei vari *stay-behind* era stata creata per il caso che si fosse determinata in paesi NATO una situazione di emergenza «ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione».

Ne erano derivate alcune «predisposizioni, alcune sul piano NATO, altre sul piano nazionale.

Sul piano NATO la partecipazione italiana al Comitato Clandestino di Pianificazione operante presso lo SHAPE doveva servire a definire le possibilità di concorrere, nell'eventualità di una guerra, alle operazioni del Saceur (comando supremo delle forze atlantiche) nel campo delle operazioni speciali. Queste, rientranti nel concetto di «guerra non ortodossa», dovevano essere condotte da forze militari regolari.

Lo Stato Maggiore Difesa italiano e Afsouth (il Comando del Sud-Europa) avrebbero concordato quindi le possibili azioni, in caso di guerra, delle forze clandestine in Italia (la rete *stay-behind*).

A tal fine andava portato avanti il consolidamento e il potenziamento della rete Gladio.

Questa era basata su di una doppia struttura:

– una prima, formata da elementi destinati a «durare» nel territorio occupato, e quindi non facilmente individuabili in quanto «insospettabili»;

– una seconda formata da unità di guerriglia di pronto impiego da rendere subito attive alle spalle del nemico come vere e proprie bande partigiane.

La struttura clandestina era organizzata su quaranta nuclei operativi: sei informativi, dieci di sabotaggio, sei di propaganda, sei di evasione e fuga, dodici di guerriglia.

I reparti di pronto impiego erano articolati invece in cinque unità (UPI), ciascuna identificata con il nome convenzionale di «Stella alpina», «Stella marina», «Rododendro», «Azalea», «Ginestra».

Era previsto che «elementi della Sezione Sad effettuassero corsi di addestramento presso la scuola del servizio americano».

Lo scopo indicato della rete era quello di tutelare i territori e le popolazioni che «dovessero conoscere l'occupazione e la sovversione».

Andava creata «una leva di lungo braccio» e di grande portata per incoraggiare la liberazione del territorio e per «ristabilirvi i poteri legali e le istituzioni legittime». Comunque era necessario che fosse il Sifar a organizzare la rete per evitare che lo facessero «altre organizzazioni incontrollate o al servizio di interessi di partito».

Il documento del 1° giugno 1959 è molto importante, perchè vi sono esposti senza mascheramento gli obiettivi di fondo che si volevano perseguire: mantenere l'Italia all'interno del sistema di alleanze e del sistema di difesa costituito dalla NATO e garantito dagli Stati Uniti.

L'Italia doveva rimanere in tutti i modi «zona di esclusione» per i sovietici dall'esterno e per i comunisti dall'interno.

Abbiamo già visto che a questo non concorreva solo la rete *stay-behind* ma anche le Forze armate dei vari paesi NATO, nei modi loro propri.

Intanto si era iniziato l'arruolamento degli uomini e il loro addestramento.

L'attenzione è stata portata sul numero degli appartenenti alla rete Gladio.

La Presidenza del Consiglio, ovviamente su indicazione del Servizio, ha sostenuto che il numero complessivo è stato di 622 unità, di cui 45 deceduti e che questo numero copre tutto l'arco della vita di Gladio e comprende il complesso di quanti hanno fatto parte della rete clandestina dello *stay behind* e delle unità di pronto impiego. 408 erano i gladiatori «sommersi » e 214 gli appartenenti alle unità di pronto impiego.

I 622 gladiatori erano distinti poi in due grandi categorie, gli «effettivi», quelli realmente impiegabili nel momento in cui ce ne sarebbe stato bisogno, e quelli «in riserva», elementi arruolati ma scartati poi per diverse motivazioni.

In base a questa suddivisione, la forza impiegabile nei vari anni è stata mediamente di 230-250 unità.

Dal 1958, anno dei primi arruolamenti, al 1972, anno in cui fu deciso di smantellare i Nasco, furono arruolate 362 unità. La forza utilizzabile nei vari anni viene così indicata:

1958 - 28
1959 - 60
1960 - 110
1961 - 141
1962 - 165
1963 - 195
1964 - 225
1965 - 254
1966 - 268
1967 - 281
1968 - 289
1969 - 291
1970 - 262
1971 - 251
1972 - 241

Delle 362 unità arruolate dal 1958 al 1972, è stato precisato che 124 erano state assegnate alla «Stella Alpina» e 30 alla «Stella Marina».

Su questi «numeri» il SISMI ha sempre fatto muro. Li ha garantiti al Presidente Andreotti. Ne ha fatto quasi un articolo di fede.

In questo muro si sono aperte però delle falle paurose.

In alcuni documenti la cifra non è più quella di 622 ma di 640. In altri vi sono nomi non compresi nell'elenco ufficiale.

Ma una vera divaricazione si è verificata a proposito delle unità di pronto impiego.

Nei giorni 26, 27, 28 ottobre 1958 si tenne una riunione tra i responsabili italiani della Gladio e i rappresentanti della CIA.

In questa riunione venne analizzata attentamente l'organizzazione assunta dalla UPI «Stella Alpina».

Si apprende che la «Stella Alpina» era stata attivata ai primi del 1958 ed era stata destinata ad operare tra il Piave e il confine jugoslavo. La sua area era stata divisa in otto zone.

In ciascuna zona avrebbe operato una formazione di 125 uomini, con altri 125 di riserva. Un totale di 2.400 uomini.

La situazione «in atto» venne così descritta:

zona di Gorizia: 72 elementi;
Valle del Natisone: 130 elementi;
Val Torre: 32 elementi;
Val Canale: 125 elementi;
Carnia: in corso di censimento;
Val Cellina: 23 elementi;
Pordenone: in corso di censimento;
Bassa Friulana: 21 elementi.

Il totale dà 403, più quelli da censire.

Ufficialmente, invece, nel 1958 l'organico di Gladio era calcolato in sole 28 unità.

L'UPI «Stella Alpina» già nel 1958 era stata attivata «per controllarne l'efficienza»: in occasione dell'inaugurazione di un monumento per la divisione Julia, fu radunata la formazione della Valle del Natisone. Su 130 elementi se ne presentò l'85 per cento.

Che la «Stella Alpina» fosse un'altra cosa da Gladio lo prova il fatto che nella riunione dell'ottobre 1958 si decise di ricercare «uno o più elementi» entro la «Stella Alpina» destinati a costituire il «nucleo occulto della Gladio in grado di assumere in caso di emergenza la direzione sul campo dell'unità di guerriglia «Stella Alpina».

In un documento del 1963 si dà la seguente situazione delle UPI:

- «Stella Alpina», sostanzialmente a punto;
- «Stella Marina», in avanzato sviluppo;
- «Azalea» (veronese), in avanzato sviluppo;
- «Rododendro» (bresciano), in sviluppo;
- «Ginestra» (laghi lombardi), in sviluppo.

In sostanza, i «numeri» della Gladio non comprendono – a parte quelli, pochissimi, dei componenti dei «nuclei occulti» inseriti all'interno della varie unità di guerriglia – i «numeri» delle cinque unità di pronto impiego.

Perchè tentare di nascondere una situazione nota a tutti, che la Gladio sorse in gran parte sul corpo della «organizzazione O», già terzo corpo volontari della libertà, già divisione «Osoppo»?

Non c'è dubbio che i numeri siano stati assai più alti di quelli dichiarati.

Ai 622 gladiatori ufficiali, i «positivi», si aggiungono altri 1200 elementi, avvicinati o segnalati, ma poi non arruolati (i «negativi»).

È in questo elenco dei negativi che sono stati trovati alcuni nomi abbastanza clamorosi. Per coloro che sono stati compresi in questo elenco senza essere stati nè contattati nè avvertiti, si pone il problema se sia giusto averli tenuti in elenchi resi pubblici a distanza di 20-30 anni.

Poi vi erano degli elementi «tecnici», chiamati a svolgere attività di supporto e a fungere da «cuscinetto» tra i gladiatori veri e propri e coloro che, soprattutto in sede di addestramento, entravano in contatto con i gladiatori. Anche a costoro veniva fatto sottoscrivere l'impegno di segretezza.

E infine vi erano i «controllori» della struttura, gli uomini del comando operativo. Circa 280 elementi, molto qualificati e con gradi militari abbastanza alti.

Conclusivamente, nei suoi quarant'anni di attività, la rete Gladio ha interessato alcune migliaia di persone, a vario titolo e a varie posizioni. Il numero preciso non è stato ancora acquisito, ma certo è assai più alto di quello dichiarato di 622.

Non si può affrontare la storia della Gladio senza vedere nei particolari anche quella della «Osoppo».

Si tratta di storie che si svolsero in anni diversi. Quella della «Osoppo» cominciò addirittura prima della fine dell'occupazione tedesca in Italia.

Quando, il 24 giugno 1945, vennero smobilitate le formazioni partigiane friulane, cessò lo scontro con le forze tedesche ma continuò quello tra partigiani comunisti, ferocemente filotitoisti, e i partigiani non comunisti, legati alla popolazione italiana.

In quel momento la «Osoppo-Friuli» contava 8.700 uomini e la «Garibaldi-Natisone» – la quale peraltro era solo una delle Divisioni di cui si componeva la «Garibaldi-Friuli» – circa 7.000.

Tra le due formazioni partigiane, già durante l'occupazione tedesca, erano avvenuti gravissimi conflitti, alcuni di assoluta criminalità politica.

Il 22 gennaio 1945, in seguito al rifiuto della Divisione «Osoppo-Friuli» di confluire nella Divisione «Garibaldi-Natisone», il comando garibaldino diede ordine di eliminare con la violenza quei reparti di partigiani italiani che si opponevano all'incorporazione nelle formazioni filo-titoiste.

Il 7 febbraio una formazione della Divisione «Osoppo» fu sorpresa a Porzus e completamente sterminata da reparti garibaldini formati da partigiani comunisti italiani.

Alla resa dei tedeschi le formazioni titoiste avanzarono rapidamente in territorio italiano, precedendo le truppe alleate e penetrarono in tutta la Venezia-Giulia, spingendosi fino a a Trieste e Gorizia e raggiungendo la linea dell'Isonzo. Per le popolazioni, in gran parte italiane, fu una seconda occupazione, non meno dura della prima.

Lo stato di tensione permase per alcuni anni sul confine orientale dove la prolungata mancata definizione della linea di demarcazione tra Italia e Jugoslavia e la profondità della divisione etnico-politica portarono ad esecuzioni di massa e a vendette sanguinose e causarono una divisione negli animi senza eguali. Solo nel 1954, con la soluzione del problema di Trieste, si arrivò ad una sorta di *modus vivendi* tra Italia e Jugoslavia. I rapporti inter-etnici continuarono però ad essere molto difficili.

Lo stesso partito comunista fece molta fatica a far prevalere, in quelle zone, la sua «italianità» contro parti importanti del suo apparato e dei suoi militanti.

Nel gennaio 1946, perdurando violenze e minacce iugoslave, i capi dell'«Osoppo» (tenente colonnello Luigi Olivieri, Prospero del Din e Antonio Specogna) chiesero di riarmare i reparti in difesa della popolazione.

Nell'aprile 1946 il generale Raffaele Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, autorizzò la costituzione della formazione e, nel settembre 1947, con il trattato di pace, la autorizzò ad assumere la denominazione di 3° Corpo volontari della libertà, con un organico di 4.484 uomini.

Tra il 16 aprile e il 2 maggio 1948, in occasione delle elezioni, la formazione fu schierata segretamente sul confine orientale.

Il 6 aprile 1950 la formazione venne trasformata in una organizzazione *militare* segreta, denominata «O». Essa ebbe in carico materiale di armamento per attivare quindici battaglioni.

Il 4 ottobre 1956, avendo l'esercito raggiunto sufficiente efficienza operativa, l'organizzazione «O» fu sciolta e il materiale (come vedremo) raggruppato in caserme dell'esercito.

Il generale Olivieri, scrivendo all'allora senatore Cadorna, si vantò di avere versato tutto il materiale ricevuto.

Quando nel 1956 il Sifar cominciò a pensare agli arruolamenti della rete clandestina Gladio, «l'incorporazione» di elementi della Osoppo nella rete «ufficiale» fu vista come uno dei modi per attingere gli elementi di cui aveva bisogno.

Dalle carte risulta infatti che una delle previste cinque unità di pronto impiego avrebbe potuto contare su di una forza «già esistente» di 600 unità, da ampliare in caso di necessità. In un documento del 1957 si dice che «Stella alpina» era stata costituita «quasi interamente» con elementi della disciolta organizzazione «O».

Abbiamo già visto che l'elenco ufficiale dei 622 che ci è stato trasmesso indica in 124 le unità assegnate alla «Stella Alpina» e in 30 alla «Stella Marina», provenienti dalla disciolta «Osoppo». Altri documenti danno altre cifre. L'elenco completo di questa organizzazione era stato depositato a Udine, nella sede dell'ufficio monografie del V Comiliter, sede di copertura della Gladio. Ma l'elenco fu distrutto dal colonnello Cismondi nel 1973.

Se si accetta la versione ufficiale, la forza effettiva e utilizzabile della rete Gladio fu abbastanza ridotta. Ventotto uomini nel 1958, sessanta nel 1959, centodieci nel 1960, centoquarantuno nel 1961, centosessantacinque nel 1962. Negli anni seguenti ci si stabilizzò attorno alle 250 unità. È vero che questi uomini avrebbero dovuto operare, in caso di invasione, come «catalizzatori» di altri uomini, tutti da arruolare, ma anche così i numeri sembrano assai bassi e la dislocazione del tutto squilibrata.

Ma oltre al problema dei numeri, si pone quello dei criteri con cui fu organizzata e addestrata la rete «coperta» e quella di guerriglia.

La prima, sulla base di quanto si voleva ottenere, avrebbe dovuto operare nella clandestinità più assoluta e più prolungata e avrebbe dovuto essere costituita da «elementi insospettabili», capaci di durare a lungo in un regime di occupazione (e quindi di delazione).

Per questa rete – ha detto il generale Inzerilli – un uomo senza una gamba interessava di più di un giovane vigoroso.

La seconda rete, invece, avendo come obiettivo lo sviluppo di azioni di guerriglia condotte nel classico modo della lotta partigiana, doveva far affidamento su uomini capaci di operare dietro le linee per colpire e poi ritirarsi in zone poco accessibili e protette.

Qui erano necessarie vigoria fisica, resistenza alla fatica e grandi doti di coraggio.

Le cose non sembra che siano andate così.

L'ammiraglio Martini, nella sua audizione davanti alla Commissione del 15 novembre del 1990, ha più volte dichiarato che il personale per la rete clandestina veniva selezionato sulla base di due caratteristiche fondamentali: quella di essere ovviamente di sicura fede democratica e quella, altrettanto essenziale, di avere un così «basso profilo» politico, istituzionale e sociale da non esporlo nè alla cattura da parte delle forze di invasione nè alla denuncia dei fiancheggiatori indigeni delle potenze occupanti: quindi nè esponenti di partiti o di sindacati, nè sindaci o amministratori pubblici nè persone di spicco del mondo sociale o imprenditoriale.

Il generale Serravalle, di contro, responsabile della Sezione Sad dal 1971 al 1974 (un periodo di grandi tensioni) ha affermato di essersi trovato di fronte ad una percentuale così alta di «teste calde», quando contattò i capi nucleo della rete clandestina, da indurlo a prendere provvedimenti per la loro «neutralizzazione» ed a spingerlo a smantellare la rete dei depositi di armi ed esplosivi per evitare che di questi qualcuno facesse un uso improprio e pericoloso.

Essere una «testa calda» poteva forse andare bene per chi era chiamato a costituire le unità di pronto impiego e di guerriglia dietro le linee. Ma non era certamente una caratteristica positiva e qualificante per chi doveva «mimetizzarsi» nel territorio occupato.

Nelle carte in nostro possesso non vi è distinzione alcuna tra i nuclei della rete clandestina e gli elementi delle unità di pronto impiego.

In base ai criteri esposti dall'ammiraglio Martini, un uomo come il capitano (poi colonnello) Specogna, che per lunghi anni fu uno degli elementi chiave della rete *stay-behind* (arruolatore, custode dei Nasco, ispettore etc.), non avrebbe mai dovuto essere scelto come capo di una organizzazione così segreta che come caratteristica doveva avere la «insospettabilità» dei suoi componenti. Egli era molto fortemente caratterizzato politicamente e molto esposto pubblicamente. In prima persona Specogna aveva arruolato almeno 130 gladiatori.

In buona sostanza, nella «doppia rete» i ruoli non sembrano essere stati ben ripartiti. In teoria non poteva esservi «intercambiabilità» tra i clandestini e i guerriglieri, poichè tutto poggiava su diverse «filosofie» di impiego. In pratica non si trova traccia di questa diversificazione.

Tutti gli ufficiali che hanno deposto davanti la nostra Commissione hanno asserito con forza che di Gladio ne è sempre esistita una sola e che, indipendentemente dalle varie articolazioni e specializzazioni, l'unità strutturale e di comando è stata in ogni momento assicurata. Ma nessuno ha chiarito il rapporto tra la rete «sommersa» e quella «di superficie».

Nei documenti rinvenuti (e per ultimo nel documento del Governo tedesco trasmesso dalla Presidenza della Repubblica, il fine principale

delle varie reti *stay-behind* era quello di «trasmettere informazioni» sul nemico. Per questo le reti *stay-behind* erano soprattutto reti di trasmittenti radio, servite da esperti operatori radiotelegrafisti.

In Italia questa rete faceva capo al centro di Olmedo (Sassari).

Che consistenza ha avuto questo settore? E che sviluppo? È stato smantellato nel 1972, quando si fece cadere la rete dei Nasco, oppure è rimasto attivo?

Il secondo fine della rete *stay-behind* era quello di predisporre vie «di fuga» per i militari alleati finiti dietro le linee, attraverso un sistema di «case sicure» e di «trasportatori» fidati.

Anche qui valgono le domande di cui sopra.

Perchè la rete italiana, a differenza delle altre, fu più pesantemente armata e munita di esplosivi?

Sulla base degli accordi, fin dall'inizio la CIA provvide ad inviare il materiale che doveva servire a costituire le scorte di prima dotazione dei nuclei e delle unità di pronto impiego.

Il materiale fu inviato in vari tempi. Subito, nel 1963, una prima parte, poi nel 1969 una seconda e più rilevante parte. Tra il materiale inviato nel 1963: 198 pacchi esplosivi in contenitori metallici, 180 pacchi trappole in contenitori di composto plastico, 106 pacchi armi (ciascuno con uno sten, 2 pistole, 6 bombe a mano), 364 bombe al fosforo, 24 mortai da 60, 12 cannoni da 57, 120 carabine calibro 30, 24 fucili a cannocchiale.

Il materiale esplosivo e il munizionamento vennero concentrati nel reparto munizioni di Campo Mele (Sassari).

Parte del materiale venne destinato all'Ufficio D del Sifar (e questo pone il problema del controllo che se ne è avuto).

Il grosso del materiale giunse già confezionato in speciali involucri, al fine di assicurare il perfetto stato di conservazione nel tempo, dato che era previsto che fossero poi racchiusi in contenitori da interrarsi in appositi nascondigli (Nasco) nelle zone prescelte.

Il materiale USA proveniva sia direttamente dagli Stati Uniti sia dai depositi dell'esercito americano in Germania. La base di raccolta era a Camp Derby (Livorno). Anche Napoli serviva da base.

L'armamento era suddiviso in «convenzionale» e «non convenzionale»: quest'ultimo era costituito da materiale proveniente da paesi del Patto di Varsavia, al cui uso era previsto che i gladiatori si addestrassero.

Camp Derby non è stata quindi una seconda base della Gladio, ma il centro logistico USA per la Gladio.

Secondo le carte ufficiali la posa dei contenitori nei vari Nasco ebbe inizio nel 1963.

Il grosso dei Nasco fu costituito fra il 63 e il 64, ma si continuò anche negli anni seguenti.

I Nasco non erano ovviamente tutti uguali. A seconda di chi vi doveva attingere (sabotatori o specialisti di evasione e fuga o esperti di propaganda e così via) nei vari contenitori che costituivano i Nasco era collocato il materiale che serviva alla specializzazione degli uomini. L'esplosivo (di vario tipo) era prevalentemente contenuto nei Nasco dei nuclei di sabotaggio. Alcuni contenitori destinati alla «propaganda» contenevano risme di carta bianca e macchine riproduttrici.

Complessivamente furono costituiti 139 Nasco in gran parte nell'Italia del Nord, con una maggiore concentrazione nelle regioni del Nord-Est. L'ubicazione dei Nasco era indicata su apposite carte geografiche depositate presso la Sezione Sad. Era anche depositato il dettaglio del materiale di ogni contenitore di ciascun Nasco (ad eccezione del numero di matricola delle armi, che venne registrato in un secondo tempo, all'epoca dello smantellamento della rete Nasco e dello sconfezionamento dei contenitori).

Due Nasco per sabotatori furono costituiti nella prima decade di dicembre del 1969 nella zona di Napoli.

Due Nasco erano stati costituiti nel 1965 anche nella zona di Taranto.

Il materiale destinato alla rete clandestina non era però solo quello interrato nei Nasco in contenitori sigillati. L'armamento e il materiale per le unità di pronto impiego era anche «in superficie».

Parte di questo materiale proveniva dal «contingente CIA», ma la parte più rilevante veniva dalle disponibilità create in seguito allo scioglimento del «Raggruppamento O» (ex «Osoppo»).

Agli atti esiste una lettera del 6 marzo 1956 del colonnello Luigi Olivieri, che era stato il Comandante dell'Organizzazione O fino al suo scioglimento, diretta al senatore Raffaele Cadorna.

Nella lettera, Olivieri dice che era stato ultimato il recupero delle armi e delle munizioni che lo stesso generale Cadorna, quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gli aveva affidato nel 1946 «per armare diecimila uomini, organizzati in unità pronte a intervenire qualora la Jugoslavia avesse invaso il territorio nazionale».

Ricorda il colonnello Olivieri che nel 1946, con l'appoggio del generale Cadorna, era sorta l'«Organizzazione O» con gli elementi della disciolta formazione partigiana «Osoppo Friuli».

L'organizzazione – scrive sempre il colonnello Olivieri – era segreta e le «superiori autorità militari non dovevano figurare di fronte agli alleati, che l'appoggiavano».

Cessati i motivi per cui l'organizzazione era stata costituita, le armi e le munizioni erano state gradatamente ritirate e versate ai competenti organi del servizio di artiglieria.

Il colonnello Olivieri si vanta di aver recuperato quasi interamente le armi avute in consegna: 31 mortai da 81, 23 mortai da 45, 204 mitragliatrici, 351 fucili mitragliatori, 820 moschetti automatici, 3416 fucili, 371 fucili esteri.

I primi versamenti di ritorno era iniziati nel 1951 e il materiale fu accantonato nel deposito dell'VIII Raggruppamento alpini di Udine, quale «scorta speciale di copertura».

Altri versamenti furono fatti negli anni seguenti, fino al 1954.

In caso di emergenza questa «scorta» doveva servire per armare battaglioni di sicurezza in forza al V corpo d'armata.

Nel novembre 1954 parte del materiale accantonato a Udine fu versato al V Magazzino V.E. di Padova.

Nel 1956 fu sciolta l'Organizzazione «O».

Nel 1957 il Sifar chiese che il materiale rimasto a Udine rimanesse accantonato a sua disposizione. Lo scopo era di avere una disponibilità di 3.000 serie complete di armi, munizionamento e vestiario.

Questa era la dotazione che avrebbe dovuto servire ad armare ed equipaggiare le Unità di pronto impiego della Gladio, e in particolare, quella denominata «Stella alpina», destinata a operare nel Friuli.

Nello stesso anno 1957 parte di questo materiale venne spostato e trasferito in caserme dei carabinieri e dell'esercito, prevalentemente nella zona di Udine.

Successivamente un terzo del materiale in deposito a Udine venne concentrato in un nuovo «magazzino» creato nella zona di Treviso.

Il 12 settembre 1958 lo Stato Maggiore Esercito ordinò alla Direzione generale di artiglieria di prelevare dal deposito dell'VIII reggimento alpini di Udine 105 pistole Beretta e 100 mitra Beretta per assegnarle al secondo reparto autonomo ministeriale (RAM).

Il 29 aprile 1966 lo Stato Maggiore Esercito fece presente che presso il deposito della Brigata alpina Julia la situazione dei materiali assegnati alle «forze per la difesa delle retrovie» (scorte speciali di copertura) era di 1050 pistole, 1372 mitra, 144 fucili Garand, 87 *bazooka*, 97 mitragliatori Bren e 110 pistole da segnalazione (più il relativo munizionamento).

Il 20 maggio 1967 il responsabile dell'Ufficio R del SID comunicò al direttore del Servizio, ammiraglio Henke, che il comandante della Brigata Carabinieri di Padova, generale Palombi, aveva chiesto al colonnello Specogna chiarimenti circa il materiale di armamento dislocato presso varie stazioni dei Carabinieri del Friuli-Venezia Giulia.

Avvertiva il Capo dell'Ufficio R che i materiali che avevano allarmato il generale Palombi appartenevano all'organizzazione Gladio e che costituivano la dotazione per le formazioni della unità di pronto impiego «Stella Alpina». La dislocazione presso le caserme dei Carabinieri risaliva al 1957 e «già qualche altra volta aveva dato luogo a richieste di chiarimenti da parte dell'Arma, chiarimenti che finora sono stati sempre forniti via breve».

L'Ufficio R propose di far sapere, per via gerarchica, al generale Palombi, che i materiali appartenevano al SID ed erano accantonati per esigenze speciali del Servizio di cui le Superiori Autorità erano a conoscenza.

In seguito a contatti diretti con il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, generale Ciglieri, venne concordato che i materiali rimanessero in «custodia fiduciaria» presso le stazioni di Carabinieri e che fosse l'ufficio monografie del V Comiliter (di cui era responsabile il colonnello Specogna) a impartire direttamente ai Comandi di Stazione dei Carabinieri interessati le istruzioni relative all'impiego dei materiali, informandone il Comando della Legione di Udine.

Il 31 maggio 1967 l'ammiraglio Henke scrisse in questo senso al Comandante dei Carabinieri, generale Ciglieri. Con ciò venne «regolarizzata» una situazione esistente sin dal 1957 e senza dubbio conosciuta dai vertici dell'Arma.

Non è infatti pensabile che il Comando Generale dei Carabinieri sia venuto a conoscenza solo nel 1967 che da 10 anni in una cinquantina di sue caserme era depositato del materiale di armamento per conto d'altri.

Il 12 gennaio 1968 si procedette ad una ristrutturazione della «rete di superficie» della Gladio. L'armamento depositato a Verona (Forte

Procolo), in grado di servire 1000 uomini, fu giudicato troppo decentrato per le esigenze operative dell'Unità di pronto impiego «Stella Alpina».

Si decise pertanto di trasferirlo (per mezzo dell'Argo 16) al centro di Alghero. L'unità «Stella Alpina» avrebbe continuato ad avere a disposizione il materiale (per 2000 unità) depositato presso le Stazioni dei Carabinieri della Legione di Udine (47) e caserme dell'Esercito (6).

Nel 1972 ci fu, per ragioni che vedremo, lo smantellamento della rete dei Nasco. Fu deciso che una parte del materiale dissotterrato venisse depositato in caserme di Carabinieri, questa volta anche fuori della zona di Udine.

In questo senso il direttore del SID, Miceli, scrisse al Comandante generale dell'Arma, Sangiorgio e chiese «in analogia a quanto già accaduto, di poter depositare materiale di armamento, esplosivo e equipaggiamento presso Stazioni dei Carabinieri delle Legioni di Bolzano, Padova, Brescia e Milano».

I Carabinieri si rifiutarono di custodire esplosivo «innescato», così questo fu portato in Sardegna.

Nella nuova dislocazione dell'armamento rimasero coinvolte 21 Stazioni della Legione di Udine, 9 Stazioni di Padova, 4 di Brescia, 7 di Bolzano, 9 di Milano, per un totale di 50.

Il materiale era contenuto in casse ognuna delle quali era contraddistinta dalla scritta «Ufficio Monografie del V Comiliter – Scorta Speciale di Copertura», e da una serie di lettere e numeri di riconoscimento.

Per il ritiro del materiale, fino a quel momento, i Carabinieri avrebbero dovuto confrontare una mezza banconota da 1000 lire con l'altra metà, che era conservata nella cassaforte della Sezione Sad del SID a Roma.

In seguito a notizie di stampa (*Tempo Illustrato* – 1974) il Capo di Stato Maggiore dei Carabinieri, Ferrara, pretese che si cambiasse il sistema di prelevamento e se ne adottasse uno più rigoroso e garantista.

Non sarebbe stato più il SID a disporre «liberamente» delle armi ma il servizio avrebbe dovuto rivolgersi al Comando Generale dei Carabinieri, che avrebbe fatto discendere gli ordini per la scala gerarchica.

Non tutto il materiale per le cinque unità di pronto impiego era custodito nelle caserme dei Carabinieri e dell'Esercito. Una parte era interrata nei Nasco.

Da un rendiconto dell'attività della sezione Sad dal 1° gennaio 1964 al 31 dicembre 1965 risulta che era stata in quel periodo effettuata la posa in nascondiglio (Nasco) non solo per i 40 nuclei della rete clandestina, ma anche per la UPI «Stella Alpina», per la UPI «Stella Marina», per la UPI «Rododendro», per la UPI «Ginestra» e per una UPI di cui non si parla nelle carte ufficiali, denominata «Primula», in zona Bolzano-Trento.

Nel periodo solo per la «Stella Alpina» si collocarono 88 Nasco per 296 contenitori, contro 36 Nasco e 136 contenitori per le altre UPI o i Nuclei).

Torna fuori di nuovo la questione dei numeri. Di fronte ai Nasco e ai depositi non c'era un numero di gladiatori dimensionato all'arma-

mento. Le tre UPI «Ginestra», «Azalea» e «Rododendro» non risultavano essere state mai attivate. Dell'UPI «Primula» si sono trovate tracce abbastanza incerte. Tutto l'armamento era enormemente sovrabbondante rispetto alla forza che avrebbe dovuto utilizzarlo.

Nel 1976, il direttore del SID, ammiraglio Casardi, comunicò al Comandante dei Carabinieri, generale Mino, che «l'esigenza era cessata e che il SID avrebbe provveduto al ritiro di tutto il materiale dalle Stazioni dei Carabinieri». La stessa comunicazione fu fatta allo Stato Maggiore dell'Esercito per il materiale depositato nelle caserme.

Il materiale, così, affluì definitivamente in Sardegna.

Rimane il mistero delle radio, della loro rete e dei loro operatori.

Il 24 febbraio 1972 i carabinieri di Aurisina trovarono, nel corso di un servizio di rastrellamento, in una piccola grotta naturale sita in località «stazione ferroviaria-bivio di Aurisina», materiale di armamento e esplosivi.

Il materiale era contenuto in tre scatoloni metallici «ermeticamente chiusi» e in due contenitori catramati. L'elenco fornito dai carabinieri fu questo: 15 kg. di esplosivo plastico suddiviso in 24 pacchi; 5 kg. di cariche esplosive di dinamite; 200 metri di miccia detonante; 80 detonatori; 90 matite esplosive a tempo; 20 accenditori a pressione; 20 accendimicce di strappo; 50 trappole esplosive; una pistola automatica spagnola Star con 50 cartucce; una pistola americana Histendard; cal. 22 con silenziatore e 50 proiettili; numeroso altro materiale esplosivo; 6 granate incendiarie.

Fu avvertita l'autorità giudiziaria e il materiale fu affidato al Nucleo rastrellatori civili di Trieste.

Il quotidiano *Il Tempo*, nel suo numero del 25 febbraio 1972 (il giorno successivo al ritrovamento) pubblicò la notizia, con l'elenco del materiale rinvenuto.

L'elenco del giornale è leggermente diverso da quello dei carabinieri: ad esempio si dice che i 200 metri di miccia detonante erano «alla pantrite», particolare che non figurava nel verbale dei carabinieri.

Il SID apprese dall'articolo del *Tempo* del ritrovamento e si rese conto che il materiale rinvenuto dai carabinieri era suo e proveniva dal Nasco n. 203 per «sabotatori» formato da sette contenitori. La sua preoccupazione fu quella di evitare che il materiale rinvenuto potesse essere collegato al servizio.

Il 27 aprile il capitano dei carabinieri Zazzaro, della Sezione Sad, fu spedito sul posto, e, dopo il sopralluogo, riferì che «dal contenitore non era stato sottratto alcunchè, in quanto il livello del materiale all'atto del rinvenimento corrispondeva a quello originale».

(Sembra che questa strana valutazione sia stata fatta su fotografie scattate dai carabinieri, non attraverso una ispezione diretta dei contenitori. Non si capisce poi che si parli di contenitore al singolare quando quelli rinvenuti erano stati cinque).

Lo stesso capitano riferì anche che «dalla lettura del processo verbale (fatta dai carabinieri) vi era del materiale che non vi doveva essere: esplosivo di natura diversa da quello collocato nel Nasco».

Pochi giorni dopo il rinvenimento, il 3 marzo 1972, gli stessi carabinieri di Aurisina, perlustrando la zona per vedere di individuare

altre armi ed esplosivo, rinvennero «sepolto in una grotta naturale» un altro scatolone metallico ermeticamente chiuso e un contenitore di plastica.

Secondo l'elenco fornito dai carabinieri il materiale recuperato era costituito da 2 pistole Star, 6 bombe a frattura prestabilita, 2 bombe al fosforo, un binocolo, 100 cartucce per le pistole Star, 2 fondine da spalla, 6 torce a mano, nonchè istruzioni per ciascun oggetto.

L'autorità giudiziaria venne di nuovo informata e anche questo materiale fu consegnato al Nucleo rastrellatori civili di Trieste.

Di questo rinvenimento diede notizia il *Messaggero Veneto* del 5 marzo.

Il secondo ritrovamento pose al Servizio seri problemi. I carabinieri, avendo trovato nei due contenitori istruzioni e scritte di un certo tipo, si resero conto che il materiale doveva appartenere a qualche «organismo militare» di natura riservata.

Di conseguenza, come ha testimoniato il generale Fortunato, all'epoca responsabile dell'Ufficio R, avvertirono il SID del ritrovamento e chiesero di avere l'elenco «ufficiale» del materiale che era contenuto nei pacchi ritrovati.

Il SID organizzò, per venire a capo della questione, un incontro tra il capo della Sad e il capo centro del controspionaggio di Trieste. L'incontro ebbe luogo l'8 marzo.

Ci si rese conto che era impossibile mantenere le precedenti ipotesi (armi in transito; armi rubate) e che la vicenda rischiava di complicarsi.

Già il 6 marzo il colonnello Mingarelli aveva radunato i comandanti dei carabinieri in sott'ordine e il capo del controspionaggio. Tra le ipotesi del colonnello Mingarelli c'era quella che le armi appartenessero ad una organizzazione militare del SID.

Il comandante della legione, di conseguenza, decise di porre la questione al Comando Generale dell'Arma.

Il 7 marzo «nella tarda mattinata, una comunicazione telefonica del Capo di Stato Maggiore dell'Arma diretta al Comandante della Legione, sbloccava la situazione».

Da quel momento i carabinieri ricevettero l'ordine di sospendere tutti i rastrellamenti in atto, e le indagini sul ritrovamento di Aurisina furono fatte proseguire «ufficialmente», ma in realtà furono bloccate.

Fu anche deciso che, se in altre occasioni si fossero trovate armi, e si fosse accertato, attraverso il controspionaggio, che appartenevano al Servizio, le indagini sarebbero state archiviate.

Più grave l'altra decisione: «Il comandante della stazione carabinieri di Aurisina compilerà un rapporto giudiziario in cui non si farà alcun cenno dell' «ipotesi militare» e si citeranno le istruzioni e i documenti meno significativi«.

Così venne compilato un rapporto per l'autorità giudiziaria, che fu un vero e proprio atto di depistaggio e falsificazione delle prove.

Il comando territoriale dei carabinieri di Aurisina, su suggerimento del centro di controspionaggio di Trieste, indicò infatti al magistrato inquirente, tre ipotesi menzognere:

- che le armi fossero degli indipendentisti croati;
- che fossero di estremisti italiani o stranieri;
- che fossero armi di contrabbando.

In più venne nascosto che nei contenitori erano stati trovati «materiali sanitari compromettenti e le relative istruzioni per l'uso», perchè questo avrebbe rivelato l'appartenenza del materiale al SID.

Dopo pochi giorni tutto l'esplosivo ritrovato fu fatto brillare perchè «instabile», con l'autorizzazione del magistrato.

Ma quel particolare tipo di esplosivo era tutto fuorchè «instabile».

Quel che interessava era distruggere tutti gli elementi che potessero condurre al SID.

Nella sua audizione, il gen. Ferrara ha negato di aver fatto la telefonata di cui ha parlato il gen. Mingarelli.

Il giudice Casson, nel quadro dell'inchiesta su Peteano, ha contestato al gen. Ferrara, al gen. Mingarelli, al gen. Serravalle, al ten.col. Platarotti il reato di concorso in falsità ideologica in relazione ai rapporti redatti sul ritrovamento del Nasco di Aurisina. Il generale Ferrara, convocato per un confronto con il generale Mingarelli, si è rifiutato di comparire.

Il problema principale rimane quello di accertare se dal Nasco fu asportato del materiale ed esattamente che cosa.

Da vari verbali risulta una differenza di 1,5 kg. di plastico, di una ventina di detonatori, di un innesco a strappo e di altro materiale per sabotaggio.

Anche il numero dei contenitori rinvenuti è tuttora impreciso.

I carabinieri di Aurisina dicono che i contenitori trovati nelle due occasioni furono sette (quattro metallici e tre in sacchi catramati) e tutti ermeticamente chiusi, quindi intatti.

Nelle carte si trova invece che i contenitori rinvenuti furono tre la prima volta e uno la seconda e che uno dei contenitori era stato aperto e manomesso.

Il materiale inoltre fu ritrovato in località distanti dalla sede del Nasco almeno mezzo chilometro, in due date a loro volta diverse, il 24 febbraio e il 3 marzo 1972.

È stato detto che questo fu l'unico Nasco perduto, ma nel documento predisposto il 1° marzo 1972 dal colonnello Fortunato per il generale Miceli e inviato dal Sismi al giudice Casson e in un primo momento censurato, è scritto che quando fu prospettato al capitano Zazzaro, recatosi sul posto, di recuperare il materiale, questi decise di soprassedere «come è stato fatto nell'unica analoga circostanza verificatasi nel passato».

Qual è questa circostanza? E in che anno avvenne? E perchè, questa perdita non suscitò l'allarme che suscitò invece Aurisina?

La vicenda del Nasco di Aurisina ha una grande importanza e deve essere attentamente valutata.

Dal ritrovamento deriva infatti direttamente la decisione di smantellare l'intera rete dei Nasco e di portare il tutto nella base in Sardegna.

La versione ufficiale è che il ritrovamento «fuori posto» dei contenitori del Nasco di Aurisina convinse il responsabile della Sad, tenente colonnello Serravalle, della necessità e dell'urgenza di «chiudere» la rete Nasco.

Serravalle ottenne l'immediato consenso del generale Miceli, direttore del SID, e dall'aprile 1972 diede avvio alla operazione di recupero del materiale.

Quando nel giugno 1973 l'operazione fu completata, 127 Nasco erano stati recuperati.

Nel documento del Presidente Andreotti si precisa che dei dodici Nasco mancanti due (con armi leggere) quasi certamente furono asportati da ignoti, probabilmente all'epoca del loro interramento, che viene «datato» 31 ottobre 1964; otto (con armi leggere e materiale vario), furono lasciati nei luoghi di interramento in quanto raggiungibili solo con demolizioni ritenute non opportune; due (uno con armi leggere e uno con esplosivi) non più rinvenibili in quanto dislocati in prossimità di cimiteri che avevano subito nel tempo vari e consistenti ampliamenti.

I due Nasco perduti erano stati interrati a Villa Santina (Udine) nell'ottobre 1964.

I dieci Nasco ritenuti non recuperabili erano ubicati:

6 in Friuli:	2 a Reana del Roiale (Udine);
	2 a San Vito al Tagliamento (Udine);
	1 a Mariano del Friuli (Gorizia);
	1 a S.Pietro al Natisone (Udine);
2 in Piemonte:	1 a Pinerolo-Abbadia Alpina (Torino);
	1 a Lamporo-Crescentino (Vercelli);
1 in Lombardia:	a Brusuglio di Cormano (Milano);
1 in Veneto:	a Arbizzano di Negrar (Verona).

Da quando il giudice Mastelloni, nel novembre 1990, ha disposto il recupero dei dieci Nasco non recuperabili, in pochi giorni ne sono stati recuperati otto:

6 in Friuli:	2 a San Vito al Tagliamento – il 20.11.90;
	2 a Reana del Roiale – il 22.11.90;
	1 a S. Pietro al Natisone – il 23.11.90;
	1 a Mariano del Friuli – il 26.11.90;
2 in Piemonte:	1 a Pinerolo-Abbadia Alpina – il 23.11.90;
	1 a Lamporo (a quanto pare solo parzialmente).

Per i residui due Nasco, uno, collocato nel cimitero di Brusuglio di Cormano (Milano) sembra definitivamente perduto. Il Nasco fu casualmente scoperto 26 anni fa, ma il collegamento con il Servizio non fu stabilito e tutto fu lasciato cadere. Per l'altro, interrato ad Arbizzano (Verona), dopo lavori di puntellamento per potervi accedere, è stato possibile effettuare il recupero.

Con quello di Aurisina i Nasco non recuperati nel 1972-73 furono tredici.

Il generale Serravalle ha dichiarato che l'80 per cento del materiale recuperato fu «conglobato» a Roma e da qui portato nel Centro di Alghero. Tutto l'esplosivo andò in Sardegna, in parte ad Alghero, in parte presso il deposito di Campomele (Nuoro). Il restante 20 per cento fu preparato per una lunga conservazione e consegnato in custodia alle Stazioni dei Carabinieri che già detenevano altro armamento della Gladio.

Per tutti questi spostamenti dal Nord-Italia a Roma, da Roma ad Alghero, e poi di nuovo da Roma al Nord-Italia ci si servì dell'aereo Argo-16. Quando l'Argo-16 cadde a Marghera il 23 novembre 1973, subentrò un altro aereo dello stesso tipo, l'Argo-16 Bis.

Come conseguenza di queste determinazioni la rete *stay behind* si trovò disarmata totalmente, salvo che per le armi che erano in custodia presso le stazioni dei carabinieri.

Il generale Fortunato ha detto che «a livello di compensazione operativa» furono previsti aviolanci per rifornire la rete in caso di bisogno e che presso le Stazioni dei Carabinieri della frontiera «furono dislocate le armi ritenute necessarie per la rete Nato».

Della decisione di smantellare la rete Nasco, il SID decise di non avvertire gli alleati.

Quando è stato interrogato, il generale Serravalle ha addotto anche un'altra ragione per lo smantellamento, una ragione «sottostante».

Il generale Serravalle ha raccontato che, appena gli fu affidato il comando della V Sezione, egli volle conoscere di persona i vari capi e sottocapi della rete clandestina. Così, tra il novembre e il dicembre 1971 ne avvicinò una quindicina.

Una metà circa mostrò di condividere l'impostazione data alla struttura, quella cioè di una attivazione solo in caso di invasione. L'altra metà fece invece un ragionamento diverso. Dato che ad invaderci sarebbero stati gli eserciti del Patto di Varsavia e che, sul posto, questi sarebbero stati aiutati dai comunisti italiani (come aveva dichiarato lo stesso Togliatti), non era meglio agire «preventivamente» contro questi ultimi?

Questo sondaggio allarmò Serravalle che incaricò il suo vice, il capitano dei carabinieri Crescenzio Zazzaro, di ampliare l'inchiesta al maggior numero possibile di gladiatori.

Il risultato fu pressochè identico: la metà degli adepti la pensava come quelli che avevano espresso parere di «attacco preventivo».

Il generale Serravalle decise di non avvertire di questa situazione altamente pericolosa i suoi superiori. Diede ordine, invece, di «estromettere» di fatto dalla Gladio coloro che «pensavano male». Costoro non avrebbero più fatto parte dei programmi operativi e di addestramento della Gladio. Effettivamente negli anni '70-'73 un centinaio di uomini venne passato in «riserva».

In più il generale Serravalle prese la decisione di inviare accanto a Specogna (che pare non rispettasse le più elementari regole di riservatezza) un ufficiale della Sad, il maggiore (ora generale) Giuseppe Cismondi, perchè lo vigilasse da vicino.

Ecco perchè, quando il 24 febbraio 1972 ci fu «l'incidente» del ritrovamento del Nasco di Aurisina, Serravalle lo prese a pretesto per proporre lo smantellamento della rete dei Nasco e il recupero di tutte le armi e di tutto il materiale. Secondo Serravalle, quello di Aurisina fu un «incidente provvidenziale».

Lo smantellamento della rete dei Nasco portò certamente ad una profonda riconsiderazione delle modalità di impiego degli uomini, specie di quelli «clandestini». Era venuto meno l'appoggio logistico «in loco». Anche le radio-trasmittenti erano state ritirate.

Il generale Serravalle ha detto che tutti gli uomini furono avvertiti del fatto che i Nasco erano stati chiusi. Non ha spiegato però come la rete clandestina vera e propria come avrebbe potuto funzionare, anche solo ridotta a rete informativa e a rete per le esfiltrazioni, privata di ogni mezzo di comunicazione e di appoggio.

L'onorevole Andreotti ha sostenuto che dal modo in cui egli fu informato rimase convinto che nel 1972-73 fosse finito tutto, non solo lo smantellamento della logistica ma anche l'impiego attivo degli uomini.

Si è detto infine che gli alleati non furono avvertiti. Il generale Serravalle ha messo a verbale che egli negò il fatto al rappresentante della CIA in Italia, quando questi gliene chiese ragione. L'Italia però ha continuato a frequentare le riunioni dei vari comitati di coordinamento fino a tutto il 1990. In materia di «guerra non ortodossa» lo SHAPE continuò a emanare nuove direttive, man mano che mutava il quadro strategico. È credibile che noi, per diciotto anni, non abbiamo avvertito che la rete «logistica» dello *stay-behind* non esisteva più?

L'interrogativo di fondo è questo: la rete dei Nasco fu smantellata solo perchè ci si era accorti della «pericolosità» potenziale della struttura messa in piedi e quindi del rischio che qualcuno potesse utilizzare i depositi per un uso improprio? Oppure fu decisa perchè un incidente di questo tipo era realmente accaduto?

Se anche fosse vera la prima supposizione, il fatto sarebbe di una gravità eccezionale. La «non fiducia» dei comandi nei confronti di una struttura così altamente «fiduciaria» è una contraddizione in termini. Significa che non si riuscì a controllarla in tutto e per tutto.

La seconda supposizione ci porta su di un terreno ben più drammatico: la strage di Peteano avvenne tre mesi dopo, il 31 maggio 1972.

Il 31 maggio 1972, in seguito ad una segnalazione telefonica, una pattuglia dei carabinieri fu indirizzata dove si trovava una Fiat 500 abbandonata, con un foro di proiettile sul parabrezza.

Durante la perquisizione, la macchina esplose e morirono tre carabinieri, il brigadiere Antonio Ferraro e i militari Donato Poveromo e Franco Dongiovanni. Il tenente che comandava la pattuglia rimase gravemente mutilato.

Le indagini furono prima indirizzate su ambienti della sinistra, poi in un secondo tempo furono accusati sei «balordi» di Gorizia, che vennero arrestati e tenuti in carcere per oltre un anno e mezzo.

Nel 1982 il giudice Casson assunse l'inchiesta e nel 1986 rinviò a giudizio Carlo Cicuttini e Vincenzo Vinciguerra come esecutori materiali e per favoreggiamento il generale dei carabinieri Dino Mingarelli, il colonnello Chirico e il maresciallo Napoli.

Vinciguerra e Cicuttini furono condannati all'ergastolo. Vinciguerra, confesso, rinunciò al ricorso. I militari furono invece assolti per insufficienza di prove. Recentemente la Cassazione ha annullato questa sentenza e disposto per i tre militari un nuovo processo.

Il giudice Casson avviò poi una inchiesta-*bis* in merito alla deviazione delle indagini e nel 1989 ha rinviato a giudizio nove persone, dirigenti dei servizi e ufficiali dei carabinieri.

Una terza inchiesta è stata avviata, nel 1989, dal giudice Casson nei confronti del Direttore del Sismi, Ammiraglio Martini, e di altri.

Durante l'indagine il giudice Casson si è imbattuto in una nuova ipotesi di reato e ha avviato una inchiesta-*quater*, rinviando a giudizio per traffico d'armi quindici persone, tra cui alcuni esponenti del vertice della Banca nazionale del lavoro.

La possibile connessione con la rete Gladio deriva, in tutte queste inchieste, dal dubbio che l'esplosivo usato per la strage di Peteano sia stato tratto dai depositi clandestini della Gladio, in particolare da quello di Aurisina.

Anche in questo caso la collaborazione fornita dal Servizio non è stata molto alta. Come è stato dichiarato esplicitamente, la maggiore preoccupazione dei responsabili del SID fu quella di impedire qualsiasi accostamento di Peteano con Aurisina.

All'indomani della strage, il generale Serravalle si precipitò a Udine accompagnato dal tenente Enzo Cavataio, appartenente alla Sezione Sad ed esperto di esplosivi.

Furono esaminati i rapporti degli artificieri. Il tenente Cavataio fece rilevare che erano molto imprecisi, e sostenne, al ritorno, che l'esplosivo usato poteva essere stato il C4, cioè quello contenuto nei Nasco di Aurisina, oppure un *mix* di C4 con altro esplosivo.

Il generale Inzerilli, nella sua audizione, ha negato addirittura che il tenente Cavataio si sia recato sul posto assieme a Serravalle.

Occorre certamente attendere le conclusioni cui perverrà il giudice Casson. La sua inchiesta dura da anni e i suoi elementi di informazione, allo stato attuale, sono certamente maggiori dei nostri.

È però certo che il magistrato si è imbattuto in grosse difficoltà e che non ha potuto disporre della collaborazione che avrebbe dovuto ricevere.

Dalla negata acquisizione di documenti essenziali alla predisposizione di perizie non corrette, il muro di resistenza è stato sempre molto alto.

Il cammino che resta da fare, e che dobbiamo percorrere insieme, potrebbe divenire più facile se si potesse ottenere la disponibilità delle documentazioni fino ad ora negate.

Il 23 novembre 1973 cadde a Marghera l'aereo Argo 16, e morirono i quattro membri dell'equipaggio.

L'Argo-16 era un vecchio *Dakota* utilizzato dai Servizi per le loro operazioni. Serviva soprattutto a portare in Sardegna, alla base della Gladio, gli uomini che si addestravano e a trasportare il materiale per i vari Nasco. Fu «donato» dagli americani al colonnello Santini e da questi passato alla rete Gladio.

Quando nel 1972 fu presa la decisione di smantellare la rete dei Nasco, l'onere del trasporto, prima a Roma e poi in Sardegna, toccò all'Argo 16.

I voli furono numerosi. L'Ufficio R, quando aveva bisogno dell'aereo, lo chiedeva al generale Podda, responsabile del «movimento» aereo per conto del Sismi. L'Argo 16 dipendeva formalmente dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica. La nostra richiesta di visionare il registro di volo dell'aereo è stata di recente parzialmente accolta e sono in corso approfonditi accertamenti.

L'Argo-16 fu anche adoperato per altre incombenze, e non solo per gli spostamenti dei gladiatori.

Il 5 settembre 1973, su segnalazione del Servizio segreto israeliano, furono catturati ad Ostia cinque terroristi arabi che si accingevano a lanciare un missile contro un aereo di «El Al» in partenza dal vicino aeroporto di Fiumicino.

Il 17 novembre 1973 si celebrò a Roma il processo a loro carico. Vennero condannati a cinque anni di carcere e subito rilasciati su cauzione. Due di questi furono poi portati in Libia, via Malta, da Argo 16, sotto scorta del capitano La Bruna.

Pochi giorni dopo l'aereo cadde a Marghera, mentre si accingeva a riprendere i suoi voli per la rete Gladio.

Nel maggio 1986 il generale Viviani, che aveva fatto parte del Reparto D del Sismi, in una intervista accusò gli israeliani di aver abbattuto, sabotandolo, l'Argo 16 per vendicarsi del rilascio dei terroristi di Fiumicino.

Il giudice Mastelloni, incaricato dell'inchiesta, il 20 gennaio 1989 ha inviato otto mandati di comparizione all'intero vertice del SID (Henke, Miceli, Maletti, Viviani, Genovesi, Viezzer, Castaldo e Capotorto) e ha indiziato per concorso in strage il generale Zevi Zamir, capo del Mossad e Aba Ebsan rappresentante del Servizio israeliano in Italia nel 1973.

Di recente il generale Serravalle ha tentato di fare credere che il sabotaggio dell'aereo sia stato fatto per eliminarlo come responsabile della sezione Sad e capo della Gladio.

Anche il giudice Mastelloni ha incontrato notevoli difficoltà nel condurre l'inchiesta. Documenti essenziali gli sono stati negati. Il 28 dicembre 1988 il Presidente del Consiglio ha opposto il segreto di Stato sulla documentazione richiesta al Sismi, in quanto andava tutelata la difesa militare e la sicurezza territoriale dello Stato «anche in relazione agli accordi internazionali». Solo di recente sono caduti molti dei divieti precedentemente posti. Ma non tutti.

Negli anni 1974-1976 la programmazione della rete fu rivista, sulla base di un *memorandum* intitolato «direttive di base nella guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico».

Vennero «cancellate» le cinque unità di pronto impiego e venne rivista la consistenza e la dislocazione dei Nuclei.

Furono previste al loro posto:

– unità di guerriglia (UDG) da impiantarsi in tutto il territorio nazionale (e non più limitate alla sola fascia alpina nord-orientale), con un organico di 105 unità ciascuna

– reti di azione clandestina (RAC) con un organico di 25 unità ciascuna;

– nuclei (NU), da impiantarsi nelle zone dove presumibilmente sarebbe stata necessaria attività di informazione o di esfiltrazione, con un organico di 5 unità ciascuna.

La Direttiva assegnava anche le priorità: quella più alta era per i Nuclei, quella subito inferiore era per le reti di azione clandestina (RAC) che avrebbero dovuto procedere ad attività di sabotaggio, e la terza per le Unità di guerriglia.

La forza complessiva programmata nel 1974 era dunque di 2.874 unità. Ma la forza effettiva rimase notevolmente al di sotto. Non fu mai superata una media di 250 effettivi disponibili per essere impiegati. Un punto tuttora non chiarito è quello della assegnazione di ciascun uomo alle varie «specializzazioni».

Il Sismi, quando ne è stato richiesto, ha fatto presente che «agli atti non esiste documentazione che consenta di risalire con certezza al

ruolo che ciascun elemento avrebbe dovuto svolgere nell'ambito delle unità di assegnazione».

Ma tutto questo contrasta in modo totale con lo schema organizzativo adottato, con l'addestramento fatto per «specializzazione», con la diversa composizione dei Nasco.

Di conseguenza la dichiarazione del Sismi non può essere accettata.

Il Sismi non ha nemmeno voluto indicare come era formata la «catena di comando» della Gladio, i nominativi dei vari capi nucleo, capi zona e capi settore, ma anche di coloro che nel Sismi sono stati addetti, a vario titolo, alla Gladio. E si tratta di alcune centinaia di persone.

Abbiamo visto che nel 1951 erano previsti per la rete un «coordinatore» e sei «direttori» scelti tra alti ufficiali delle Forze Armate e queste erano autorizzati ad assumere i capi nucleo e 200 gregari.

Poi nel 1956 si passò ad una direzione centrale rappresentata dalla sezione Sad e ad una direzione sul campo, formata dal colonnello Specogna per la zona del Nord-Est e dal colonnello Rossi per il Centro d'Italia. Sappiamo che ad un certo punto, nel 1973, il colonnello Specogna, divenuto «inaffidabile», fu affiancato dal colonnello, poi generale Cismondi.

Con la riforma del 1974-76 cambiò ancora la struttura di comando. Le varie UDG, RAC e NU ebbero una diversa base di supporto da parte del Sismi.

Con la riforma dei Servizi (1978-80) si ebbe una ulteriore modifica della struttura. L'onorevole Andreotti, nel suo documento, ha detto che «in ambito Sismi» furono formati quadri particolarmente qualificati in grado di istruire personale esterno per tutte le operazioni necessarie in caso di invasione.

Ma anche all'interno dei 622 vi sono molte cose tuttora da chiarire.

C'è innanzitutto quella del rapporto tra coloro che venivano collocati «in riserva», cioè divenuti non utilizzabili per una delle molte cause di esclusione (rifiuto di partecipare ai corsi, paura di volare, mancanza di riservatezza, ecc. ecc.) e quelli che sono stati definiti i «negativi», cioè elementi segnalati dai reclutatori e non ritenuti poi idonei dai dirigenti centrali della rete.

Il numero dei «negativi» è stato indicato in oltre 1.800 e solo di recente l'elenco è stato acquisito.

C'è poi da chiarire come sia stato possibile che ben 127 unità su 622 siano state arruolate prima che su di loro fossero assunte le necessarie o approfondite informazioni, e come mai quattro unità che hanno dichiarato di non accettare l'arruolamento siano state incluse nell'elenco dei 622.

Per 24 nominativi dei 622 la segnalazione e in alcuni casi la nomina ad «effettivo» furono fatte nonostante che si trattasse di persone che, secondo quanto comunicato dal Sismi, avevano appartenuto alla Repubblica Sociale Italiana o che facevano parte del Movimento Sociale Italiano. Dodici di costoro furono addirittura segnalati dal capo della Gladio nella zona del nord-est, col. Specogna.

Infine c'è il problema dei «segnalatori», quelli cioè che hanno indicato i 622 gladiatori. Specogna ne segnala 150 su 622. C'è invece chi

segnala un solo nominativo. Complessivamente gli arruolatori sono stati 137, ma di questi solo 93 sono compresi nell'elenco dei 622. E gli altri chi sono?

L'elenco che ci è stato fornito ha chiavi di lettura incomplete o insufficienti. La «forza disponibile» sembra del tutto inadeguata per utilizzare l'armamento e il materiale previsto per la rete, sia interrato nei Nasco sia custodito nelle caserme dell'esercito e dei carabinieri. Con soli 250 uomini utilizzabili, la rete non aveva una grande consistenza.

È abbastanza difficile credere che il finanziamento e l'armamento destinati alla Gladio siano serviti solo per rendere operativa una «forza clandestina» di appena 200 uomini o poco più. I «grandi numeri» sono sempre rimasti, almeno fino a prova contraria, sulla carta, come «forza programmata».

Nell'ultimo anno, il 1990, quando si è cercato di indirizzare la rete nella lotta alla droga, in «servizio» vi erano appena 223 unità.

Anche ammettendo che attorno a questi «pochi» sarebbero affluiti i «tanti» che in caso di invasione o di pericolo per le istituzioni sarebbero corsi ad aggregarsi, rimane la sproporzione tra il fine e i mezzi predisposti.

Nel 1977 il Parlamento varò la riforma dei servizi di sicurezza. Ne creò due, il Sisde e il Sismi, il primo per la sicurezza democratica, il secondo per quella militare. I due servizi furono posti alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio, che si avvaleva, per il loro coordinamento e per la trasmissione delle direttive, del CESIS, una sorta di segretariato operativo. Il Ministro della difesa e quello dell'interno (non i Ministeri) ne avevano la titolarità formale.

In più fu creato il Comitato parlamentare per la vigilanza e il controllo dei servizi.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblicò la legge il 7 novembre 1977. Il 31 gennaio 1978 vennero nominati direttore del Sisde il generale dei Carabinieri Giulio Grassini e direttore del Sismi il generale Giuseppe Santovito, che era stato uno dei primi responsabili della rete Gladio.

A capo del CESIS fu posto il prefetto Gaetano Napolitano e segretario fu nominato Vincenzo Milazzo, già capo gabinetto del Presidente del Consiglio Andreotti. Quasi subito il posto di Napolitano fu assunto dal prefetto Walter Pelosi.

A presiedere il Comitato parlamentare fu chiamato l'onorevole Ermino Pennacchini.

Nel suo documento l'onorevole Andreotti ha affermato che in seguito a queste radicali modifiche dell'assetto ordinamentale dei servizi vennero riviste le modalità di realizzazione della «guerra non ortodossa», nel quadro delle strategie generali concordate con i Paesi alleati.

Una prima riforma della «pianificazione» della Gladio era avvenuta negli anni dal 1974 al 1976.

Il nuovo assetto prevedeva:

– unità di guerriglia (UDG) dislocate su diverse zone del territorio nazionale e non più nella sola fascia alpina nord-orientale;

– reti di azione clandestina (RAC);

– nuclei (NU) da crearsi in zone particolarmente sensibili per l'attività di esfiltrazione.

Con la riforma del 1980 si andò più avanti:

«La condotta delle operazioni, sia sotto l'aspetto operativo che sotto quello logistico fu affidata interamente a personale Sismi. Per le operazioni clandestine fu previsto inizialmente un impegno di un migliaio di elementi, dei quali qualche centinaio già reclutati, e addestrati per le attività di informazione, propaganda, evasione ed esfiltrazione. L'addestramento e la partecipazione ad azioni di sabotaggio, controsabotaggio e guerriglia venne riservato ad appartenenti al servizio particolarmente selezionati«.

Nello stesso documento l'onorevole Andreotti ha precisato che «in ambito Sismi» erano stati formati «quadri particolarmente qualificati» in grado di istruire personale esterno per tutte le operazioni necessarie in caso di invasione. Questi quadri, in presenza di un conflitto, avrebbero potuto reclutare «un numero indefinito» di gregari.

L'attività principale in tempo di pace avrebbe dovuto riguardare essenzialmente:

– la ricerca e l'eventuale reclutamento di persone idonee ad assolvere funzioni di comando e di elementi in possesso di nozioni specialistiche;

– l'addestramento del personale reclutato;

– le esercitazioni svolte in comune con i servizi alleati;

– le predisposizioni per l'acquisizione e la conservazione a lunga durata dei materiali e per il loro trasporto;

– l'aggiornamento operativo;

– il controllo del personale già reclutato ai fini di sicurezza;

– lo scambio di esperienze con i servizi collegati.

Il reclutamento del personale «civile» doveva avvenire attraverso quattro distinte fasi: individuazione, selezione, aggancio e controllo. Non si ponevano preclusioni di sorta circa il sesso e l'età se non l'applicazione rigorosa delle disposizioni dettate in materia dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801 che prescrive:

– il divieto di reclutare soggetti che ricoprono particolari cariche quali quelle di membri del Parlamento, di consiglieri regionali, provinciali o comunali, di magistrati, di ministri di culto e di giornalisti;

– il possesso di qualità atte a garantire il sicuro affidamento di fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana antifascista.

Questi requisiti – ha scritto l'onorevole Andreotti – andavano di continuo verificati, e la loro perdita comportava – e in alcuni casi ha effettivamente comportato – l'esclusione dall'organizzazione.

In sostanza, a partire dagli anni '80, la struttura prevista negli anni '50-'60 per fronteggiare una invasione nemica sul confine orientale venne rimodellata su base più ampia, non solo territoriale ma anche programmatica. Venne data più importanza ai compiti di informazione e di esfiltrazione che a quelli di guerriglia. I criteri di arruolamento divennero più rigorosi.

Anche nel «coordinamento » con le altre forze armate si andò più avanti.

Si pose allo studio la possibilità di costituire, in ambito nazionale, un organismo con il compito di pianificare e coordinare l'impiego delle

risorse del servizio con quelle delle singole forze armate destinate alla guerra «non convenzionale», detta anche «non ortodossa».

Si volevano evitare sovrapposizioni di competenze e dispendio di risorse.

Nel 1985 il Sismi propose e il ministro della difesa Spadolini approvò la costituzione di un Comitato di coordinamento operazioni di guerra non ortodossa (GNO), che avrebbe dovuto dirigere le attività nel territorio nazionale eventualmente occupato. Di recente il Presidente della Repubblica ha dichiarato che il ministro Spadolini affidando il coordinamento al Capo del Sismi agì in difformità da quanto proposto dal Capo di Stato Maggiore difesa.

Il 19 gennaio 1990 il giudice Casson, titolare dell'inchiesta sulla strage di Peteano, chiese al Presidente del Consiglio, Andreotti di poter accedere agli archivi del Sismi per la documentazione riguardante gli anni 1972-1973-1974.

Nel luglio il Presidente Andreotti concesse l'autorizzazione.

Venne fatto cadere anche il divieto precedentemente opposto dal giudice Mastelloni che procedeva per la caduta dell'aereo Argo-16.

Il 2 agosto, alla Camera dei deputati, il Presidente Andreotti, nel corso di un dibattito sulla strage di Bologna accettò un ordine del giorno che impegnava il Governo a riferire entro sessanta giorni alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo «tutte le informazioni relative all'esistenza, alle caratteristiche e alle finalità dell'organismo occulto operante all'interno del servizio segreto militare».

Nello stesso giorno, il direttore del Sismi emanava una circolare per modificare, se così si può dire, la «ragione sociale» della Gladio. Da ora in avanti la rete avrebbe dovuto curare soprattutto i casi di «eversione», fornire «informazioni», curare la predisposizione per le «esfiltrazioni», e partecipare alla «lotta contro la mafia e la droga». Questa iniziativa non fu sottoposta preventivamente agli organi del Governo e il Presidente del Consiglio la censurò. Il 19 ottobre il Presidente del Consiglio inviò alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo un documento intitolato: «Il cosiddetto SID parallelo-Operazione Gladio» in cui, nel ricostruire la storia della struttura Gladio, rivelava che essa era tuttora in piedi.

Il 27 novembre il Governo ha disposto la soppressione dell'operazione Gladio e lo scioglimento di tutta l'organizzazione ad esso connessa.

Conseguentemente si è provveduto in data 14 dicembre 1970 a trasmettere al Comitato clandestino di pianificazione (CPC) e al Comitato clandestino alleato (ACC) le comunicazioni di disimpegno dell'Italia.

Il 26 febbraio 1991 il Presidente del Consiglio ha trasmesso una seconda relazione sulla Gladio, allegando anche l'elenco nominativo degli aderenti all'organizzazione e il parere dell'Avvocato Generale dello Stato sulla sua legittimità.

Non si può pensare che l'avvio della rete clandestina *stay behind* non sia stato conosciuto dai vertici del Governo, in primo luogo del Presidente del Consiglio.

Per intanto la Presidenza del Consiglio era il solo organo istituzionale che aveva il potere di autorizzarla e di avviarla, e che

poteva assumersi la responsabilità di non investire il Parlamento della ratifica degli eventuali accordi internazionali sottostanti.

Questo vale non solo per la rete *stay-behind*, ma anche per gli atti che furono assunti in precedenza. Se nel 1946 il generale Cadorna autorizzò il riarmo della Divisione partigiana Osoppo per farne una sorta di «corpo franco» nella zona del Nord-Est, e se nel 1951 la Divisione «Osoppo» fu trasformata in una «organizzazione» segreta chiamata «O» e posta sotto il controllo dello Stato Maggiore Difesa (da cui dipendeva allora il Sifar), l'autorizzazione per fare questo non poteva che essere presa dal Presidente del Consiglio.

Nel periodo «di interesse» Presidente del Consiglio fu l'onorevole De Gasperi.

Spettava anche al Presidente del Consiglio decidere chi doveva essere informato nel Governo e nell'amministrazione, e chi no.

La questione se accordi della natura di quelli realizzati per la rete clandestina *stay-behind* dovessero essere portati a ratifica del Parlamento è tuttora aperta. Solo il Parlamento può dirimerla.

L'onorevole Taviani, che fu alla Difesa dal 1953 al 1958, ha detto che per vedere di non portare alla ratifica del Parlamento gli accordi relativi alla rete *stay-behind* fu consultato il Ministro degli esteri Martino, che si pronunciò in questo senso.

Comunque l'impianto della rete clandestina (sia per quella parte che fu programmata nel 1951 sia per quella che fu avviata nel 1956) deve avere avuto come referenti «istituzionali» tutti i Presidenti del Consiglio e i ministri della difesa succedutisi dal 1951 al 1957.

E dal momento che gli accordi riguardavano il Sifar, questi furono certamente conosciuti anche dai Capi di Stato Maggiore della Difesa, da cui dipendeva il Servizio.

Impiantata la rete, la responsabilità di continuarla, di estenderla e di controllarla è riconducibile a quanti si sono succeduti alla Presidenza del Consiglio e al Ministero della difesa per tutto il periodo in cui la rete è stata tenuta in piedi.

La questione che è stata sollevata, di vedere quali Presidenti del Consiglio furono informati dai Capi dei Servizi e quali non lo furono, è impropria. Non ci può essere in queste cose una catena informativa che parta dal basso per raggiungere chi sta in alto. Il rapporto «controllore-controllato» verrebbe sconvolto.

L'informazione della esistenza di una rete clandestina segreta non può derivare al Presidente del Consiglio che si insedia se non dal Presidente del Consiglio che lascia. E se questi ne è impedito, come in caso di morte improvvisa, vi deve essere un meccanismo informativo automatico derivabile dalla cassaforte della Presidenza e non dalla buona volontà degli organi dei Servizi.

Tra l'elezione del Presidente degli Stati Uniti e il suo insediamento passano quei due mesi, proprio per dar modo al neo-eletto di prendere conoscenza di tutti i trattati segreti e di tutti gli impegni assunti dalle precedenti Amministrazioni.

La responsabilità dei ministri della difesa va ricondotta nell'ambito del rapporto che deve esistere con il Presidente del Consiglio.

L'onorevole Lagorio, interrogato se come Ministro della difesa avesse informato il Presidente del Consiglio dell'esistenza della rete e

della sua attività, ha potuto rispondere che avrebbe dovuto essere il Presidente Consiglio a informare lui e non viceversa.

Certo, vi deve essere anche una informazione che il Presidente del Consiglio (e il Ministro della Difesa) debbono ricevere dal Servizio. Ma questa deve riguardare l'attività delle rete clandestina, i suoi problemi organizzativi e finanziari, le sue risultanze operative, non la loro esistenza.

In sostanza, occorre che vi sia una doppia catena informativa, «discendente», dal responsabile del Governo al Ministro delegato; «ascendente» dal responsabile del Servizio al Ministro delegato o direttamente al Presidente del Consiglio. *Comunque non debbono mai essere i Servizi a decidere che cosa dire a chi.*

Non sembra che la catena di comando che ha operato in Italia abbia funzionato in questo modo.

Un solo esempio: la decisione presa nel 1972 di smantellare la rete Nasco e di non avvertire gli alleati, e in particolare la CIA con cui avevamo stretto l'accordo iniziale e che ci aveva rifornito di armi e denaro, difficilmente può essere stata assunta senza il consenso delle autorità politiche.

Se invece queste fossero state «saltate», ciò indicherebbe una assai scarsa governabilità del sistema, e una gravissima responsabilità degli apparati.

Il problema, in altri termini, è di vedere che tipo di controllo è stato esercitato sulla struttura.

I servizi segreti sono la parte del nostro apparato di sicurezza che meno può essere abbandonata a se stessa. La «lealtà» dei servizi non può mai essere presupposta, ma ottenuta.

Molte cose si sarebbero evitate nel nostro Paese qualora si fossero tenute sotto controllo le «difficili strutture» degli apparati di sicurezza.

Della necessità, di cui nessuno dissente, di tenere riservate e segrete certe attività, c'è chi ha approfittato per nascondere anche ai controllori informazioni e attività che in alcun modo avrebbero dovuto essere celate.

Comunque, dalle carte in nostro possesso risulta che alcuni personaggi furono «informati» e altri no, che alcuni lo furono di più e altri di meno.

Il 26 maggio 1980 una nota del Sismi da notizia dell'«indottrinamento» del Ministro della difesa, onorevole Lagorio.

A Lagorio il Servizio raccontò che nel 1956 era stata impiantata in Italia una rete clandestina incaricata di predisporre fin dal tempo di pace operazioni militari clandestine.

Non fu detto niente degli impegni assunti fin dal 1951.

Una certa enfasi fu messa nel riferire dell'inserimento dell'Italia nei vari Comitati interalleati (CPC e ACC) e delle Direttive per la guerra non ortodossa emanate dal Comando supremo alleato (Saceur) nel 1968, 1972, 1976.

Venne ricordato che la base segreta d'addestramento di Capo Marrargiu era stata visitata dagli onorevoli Taviani (nel 1958), Andreotti (nel 1961), nuovamente Taviani (nel 1965), Cossiga (nel 1967) e Gui (nel 1969).

Lo stesso schema di indottrinamento era stato adoperato per l'onorevole Forlani quando questi dal 23 novembre 1974 al 30 luglio 1976 era stato Ministro della difesa.

In precedenza, per i Ministri Lattanzio (dal 30 luglio 1976 al 19 settembre 1977) e Ruffini (dal 19 settembre 1977 al 13 gennaio 1980) fu adoperato uno schema più completo. In esso c'erano maggiori particolari sulle persone a conoscenza della rete e degli impegni assunti con gli americani.

Furono indicati come già informati Taviani, Mancinelli, De Lorenzo, Andreotti, Rossi, Viggiani, Gui, Cossiga, Vedovato, Henke, Tanassi, Miceli, Forlani, Viglione, Casardi. Fu detto che la base di Capo Marrargiu doveva servire anche per «dare ospitalità» agli Stati Uniti per «missioni».

Nei *briefings* effettuati venne indicata una consistenza della rete del tutto difforme da quella reale. L'organico previsto sarebbe stato di 2135 uomini, i già reclutati ed addestrati dal 1957 al 1976 350. Gli esclusi solo 22, lo 0,7 per cento.

In un altro documento del 1978 che servì per «l'indottrinamento» del ministro Ruffini effettuato il 16 febbraio 1977, si apprende che dal 1957 al 1978 sarebbero stati reclutati, su di un organico di 432, 279 quadri, tutti addestrati. Questi quadri in caso di guerra avrebbero dovuto arruolare 1780 gregari.

Il 29 febbraio 1979 il Servizio si pose il problema di indottrinare il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, il Ministro della difesa, Ruffini, e i Capi di Stato Maggiore delle tre Forze armate e il Capo di Stato Maggiore della difesa.

Dal momento che l'onorevole Andreotti era stato già indottrinato come Ministro della difesa e che anche Ruffini lo era stato nel 1977, il colonnello Inzerilli venne incaricato di «indottrinare» solo i quattro alti ufficiali.

A partire dal 1984 il nuovo Direttore del Sismi, ammiraglio Martini, prese la decisione di informare «sistematicamente» i Presidente del Consiglio, i Ministri della difesa e i Capi di Stato Maggiore.

Lo fece sottoponendo a loro il seguente documento:

«Nell'ambito del Servizio esiste un'Organizzazione alla quale è devoluto il compito di predisporre con modalità assolutamente riservate e fin dal tempo di pace, quanto necessario per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale eventualmente occupato da forze nemiche, a diretto supporto delle operazioni militari condotte dalla forze NATO.

L'organizzazione:

– agisce in stretta collaborazione con analoghe strutture create dai Servizi nei paesi NATO;

– svolge la sua attività sulla base di una pianificazione per l'emergenza ispirata alle direttive del SACEUR per la guerra non ortodossa;

– è responsabile della organizzazione e della condotta, in territorio occupato, di tutte le operazioni clandestine e del coordinamento delle attività di guerra non ortodossa svolte dalle Forze Speciali nazionali ed alleate.

Nell'ambito di tale organizzazione vengono condotte, ai fini addestrativi, esercitazioni nazionali e NATO con l'apporto delle unità speciali delle tre Forze Armate, con le quali esiste collegamento

operativo tramite i Maggiori Comandi NATO (SHAPE, AFSOUTH e FTASE).

È prassi ricorrente che dell'organizzazione citata e delle sue attività vengano informati, nella forma opportuna e con il vincolo della segretezza, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro della Difesa e i Capi di Stato Maggiore».

Come si vede l'informazione venne ridotta all'osso.

L'onorevole Craxi venne avvertito da Martini cinque mesi dopo la sua nomina e firmò per conoscenza il documento l'8 agosto 1984.

Il senatore Spadolini, che come Presidente del Consiglio nel 1981-81 risulta non essere stato mai informato dell'esistenza della struttura, come Ministro della difesa firmò quel documento otto mesi dopo la nomina di Martini e quindici mesi dopo il suo ingresso nel dicastero della difesa.

Firmarono anche i Capi di Stato Maggiore della Difesa, dell'Esercito e della Marina, mentre l'Aeronautica venne tenuta fuori.

Il senatore Fanfani, Presidente del Consiglio 17 aprile 1987 al 28 aprile 1987 non fu indottrinato, e nemmeno il suo Ministro della difesa.

Il caso del senatore Fanfani è particolarmente significativo, perchè non fu indottrinato nemmeno negli anni '50 e '60, quando ricoprì per molte volte la stessa carica di Presidente del Consiglio.

L'onorevole Goria, presidente dal 28 luglio 1987 all'11 marzo 1988 firmò il 4 novembre 1987, il suo Ministro della difesa, Zanone, firmò il 21 dicembre 1987.

L'onorevole De Mita, divenuto presidente del Consiglio il 13 aprile 1988, firmò il 6 maggio 1988. Non firmò il suo ministro della difesa Zanone, perchè già indottrinato. E dei vari capi militari firmò solo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

L'onorevole Andreotti, divenuto Presidente del Consiglio il 22 luglio 1989 firmò il 3 agosto 1989. Firmarono anche Martinazzoli (4 agosto 1989) e Rognoni (19 ottobre 1990).

Va rilevato come il documento sottoposto dall'ammiraglio Martini alla firma dei Presidenti del Consiglio e dei Ministri della difesa *informasse* della esistenza di una organizzazione «per la conduzione di operazioni di guerra non ortodossa».

Ma le strutture della guerra non ortodossa (come abbiamo visto erano strettamente *militari*. Gladio era tutt'altra cosa.

Il Presidente del Consiglio, nella sua ultima relazione, ha scritto: «L'organizzazione Gladio non fu mai attivata». Questo è incontestabile, dal momento che il nostro paese non ha subìto quella invasione dall'esterno che ne avrebbe giustificato l'impiego, nè registrato sommovimenti interni a sostegno di forze di occupazione.

Meno incontestabile è l'altra affermazione del Presidente Andreotti che Gladio non avrebbe mai «interferito con la vita democratica del Paese».

Per poterla accettare e condividere, occorre chiarire completamente i fatti e le circostanze riconducibili a Gladio che hanno originato le varie inchieste giudiziarie e quella che il Parlamento ci ha affidato.

Lo stesso Avvocato Generale dello Stato, nel suo parere sulla legittimità di Gladio, afferma che se fossero stati utilizzati «alcuni

strumenti predisposti per la realizzazione dell'operazione Gladio in atti diversi dall'invasione nemica e anche del sovvertimento interno», questi sarebbero stati atti «criminali» da perseguire duramente.

L'Avvocato Generale dello Stato fa riferimento in particolare al «piano Solo».

Se fosse provato – questo è il ragionamento – che quel piano prevedeva la cattura di personaggi di partiti politici che all'epoca si trovavano all'opposizione, e ciò allo scopo di impedire l'avvento al potere di quei partiti, e se fosse provato che nell'elenco vi erano personaggi non di opposizione ma non omogenei alle idee e agli scopi dei golpisti, e se fosse provato che quel piano prevedeva che i dirigenti catturati fossero concentrati e ristretti nella sede del Centro di Capo Marrargiu in Sardegna, questo avrebbe costituito un gravissimo reato, risultando violati non solo gli articoli 52 e 97 della Costituzione, ma anche l'articolo 283 del codice penale.

Reparti dell'Arma dei carabinieri avrebbero dovuto provvedere alla cattura dei personaggi politici e strutture dipendenti dalle forze armate (il Sifar, e di conseguenza Gladio, erano sotto il comando del Capo di Stato Maggiore della Difesa) avrebbero dovuto essere utilizzati non per combattere un invasore esterno o per rimediare ad un sovvertimento interno, ma per provocare questo sovvertimento.

L'Avvocato Generale avverte che questi fatti non possono determinare la «illegittimità» delle organizzazioni coinvolte (Arma dei carabinieri, Sifar-Gladio), ma la responsabilità personale di chi ideò tali disegni.

Lo stesso vale per la strage di Peteano. È vero che non fu la struttura Gladio a essersi attivata per compiere la strage dei carabinieri, ma il Servizio si è attivato, ai suoi massimi livelli, per depistare le indagini, per ingannare i magistrati inquirenti e per impedire l'accertamento della verità.

In seguito a questi interventi persone innocenti sono state a lungo trattenute in carcere e, ancora oggi, la conoscenza di quanto avvenne e del perchè avvenne continua ad essere impedita.

Per questo la nostra inchiesta continuerà fino a quando non potrà essere consegnato al Paese un giudizio definitivo, convincente e non contestabile.

Interventi svolti nel corso della seduta del 23 maggio 1991 (81ª)

MACIS. Voglio fare una premessa che ritengo doverosa per le osservazioni fatte inizialmente che mi sembrano fuor di luogo per chi ha esperienza di vita parlamentare come il collega Buffoni. Nella discussione dovremmo cercare di fare uno sforzo, come io cercherò di fare per parte mia, per tentare di ragionare, naturalmente nell'ottica di ciascun Gruppo e di ciascuno di noi. Riterrei pericoloso se in qualche modo la Commissione indulgesse alla rissa o alla provocazione che hanno sfiorato la nostra Commissione e che sono state dirette alla persona del Presidente. A nome del Gruppo del PDS voglio esprimere al senatore Gualtieri la nostra stima e la nostra solidarietà per l'attacco volgare del quale è stato oggetto. Credo che non ci si debba sorprendere di quest'ultimo episodio perchè è uno dei tanti tentativi di paralizzare, insabbiare e delegittimare la nostra Commissione ai quali abbiamo assistito. Credo di dover aggiungere che un Presidente con una indipendenza di giudizio come quella del senatore Gualtieri, con il quale il nostro Gruppo si è trovato più in dissenso che in accordo (basta leggere i verbali di Commissione e di Ufficio di Presidenza per rendersene conto), un Presidente che soprattutto vuol compiere fino in fondo il suo dovere, è certamente scomodo per chi guarda – e sono molti – con fastidio a questa Commissione e all'indagine che svolge su Gladio.

Le materie di indagine di nostra competenza sono molto scottanti, benchè al suo insediamento la Commissione potesse apparire come un consesso riservato a cultori in chiave storica della vicenda stragista e dei tanti fenomeni che ormai dovevano considerarsi quasi cancellati e che non potevano riemergere ed irrompere nella vicenda politica. Con Ustica prima, cioè con il groviglio indotto in tutte le vicende più delicate dalla presenza dei servizi segreti e poi con Gladio, il problema della struttura supersegreta dei Servizi, del SID parallelo (come lo chiama, e penso non casualmente, il titolo del rapporto del Presidente del Consiglio dei ministri fatto alla Commissione), ha assunto un rilievo di primaria importanza.

L'investigazione su tale tema si è rivelata ed è tutt'altro che una stravaganza passatista, come qualcuno vorrebbe far intendere. Infatti, noi abbiamo toccato un nodo fondamentale della storia recente d'Italia e dobbiamo soprattutto riprendere (ed è ciò che ci riguarda più direttamente) il filo che ci riconduce alla strategia delle stragi e alla strategia dell'eversione.

Secondo la versione ufficiale (che desidero riassumere per comodità di ragionamento) l'organizzazione Gladio venne predisposta sulla base di accordi tra il servizio italiano e quello statunitense, nella previsione, all'epoca tutt'altro che inverosimile, di una invasione da parte degli eserciti del patto di Varsavia. L'organizzazione – in base alla versione ufficiale – si inseriva nella pianificazione NATO e fortunatamente non è mai stata attivata perchè non si è verificata la condizione che ne avrebbe giustificato l'intervento. A tale proposito voglio chiedere scusa per il riferimento letterario a cui si è fatto ricorso in questi giorni:

gli uomini della fortezza Bastiani sono stati lì a scrutare il deserto, ma per fortuna i tartari non sono arrivati. Poi sono stati indicati i nomi, i cognomi e l'indirizzo di questi valorosi; sono state fornite notizie sull'articolazione della struttura Gladio.

Ebbene questa versione ufficiale che ho riassunto in modo estremamente sintetico non regge, fa acqua da tutte le parti. Innanzitutto vi sono delle contraddizioni e dei contrasti con gli elementi acquisiti dalla Commissione: con gli elementi documentali e testimoniali, con i documenti provenienti dallo stesso Governo e con quelli provenienti dall'attività inquirente della magistratura. A tale proposito mi riferirò soltanto a tre punti che sono presenti nella relazione e che desidero sottolineare per trarre due considerazioni. Il primo punto è quello del numero dei gladiatori: il numero di 622 gladiatori è un numero di pura fantasia, che contrasta con il collegamento istituito tra l'operazione Gladio e l'organizzazione Osoppo sia nei documenti ufficiali sia nella ricostruzione testimoniale del senatore Taviani resa nell'ambito di questa Commissione. Inoltre contrasta con alcuni documenti dai quali risultano cifre diverse, da quei documenti da cui risultano nomi non indicati nell'elenco ufficiale, e contrasta con la sproporzione tra le finalità dell'organizzazione e la struttura operante.

Il secondo punto riguarda la questione della collocazione e poi della rimozione dei depositi «Nasco». Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una ricostruzione ufficiale che è contraddetta da documenti e da dichiarazioni testimoniali. A tale proposito desidero innanzitutto richiamare (è una circostanza che potrebbe anche sfuggire, ma la ritengo estremamente significativa) il fatto che si è taciuto e ancora non è stato chiarito (è un aspetto su cui dovremmo indagare) il ruolo svolto dall'Arma dei carabinieri le cui caserme fin dal 1957 vennero utilizzate quali depositi di armi per i Servizi. Inoltre, per quanto riguarda più direttamente i Nasco, la mappa che ci è stata inviata è del tutto inattendibile. Sappiamo di sicuro che il deposito rinvenuto nella contrada di Serramazzoni di Modena non era indicato.

Per quanto riguarda poi lo smantellamento è stata data una ricostruzione lacunosa. Vi sono degli atti, come quelli provenienti ultimamente dalla magistratura bolognese, dai quali – ed in forza dei quali – risulta uno svuotamento parziale, del 50 per cento, degli stessi.

Infine, l'ultimo punto a cui mi voglio riferire è quello del *black out* dei cinque anni. Vi sono cinque anni, che vanno dal 1951 al 1956, di cui non sappiamo nulla di ufficiale sull'organizzazione. Infatti la ricostruzione che è stata fornita dal Governo fa riferimento al 1956, mentre adesso sappiamo, anche in questo caso sulla base di documenti certi, che l'organizzazione risale al 1951-1952 e che la predisposizione della struttura risale al periodo precedente al 1956.

Da tutti questi fatti e dati certi che ho voluto riassumere derivano due prime considerazioni. Signor Presidente, ritengo che nella relazione si debba sottolineare con molta chiarezza che la ricostruzione che è stata fatta dai Servizi ed accettata acriticamente dal Governo che l'ha trasmessa alla nostra Commissione non risponde a verità. Una Commissione d'inchiesta deve pronunciarsi con nettezza e chiaramente: non può lasciare tale deduzione all'intelligenza del lettore. In questo caso bisogna dire chiaramente che il Governo ha mentito e ha mentito

accettando la ricostruzione dei Servizi e ripetendo una storia infinita. A tale proposito desidero soltanto citare la testimonianza indignata dell'onorevole Craxi a proposito di Gladio quando dichiarò all'*Avanti!* che il 10 gennaio 1985 il Sismi affermò che nulla risultava circa il cosiddetto «piano *Demagnetize*» o altri piani che ponessero i nostri Servizi in posizione di subordinazione rispetto a Servizi di altri paesi. Quanto sopra fu ulteriormente precisato all'onorevole Craxi, all'epoca Presidente del Consiglio, con appunto del 18 gennaio 1985. Il Presidente ne informò il comitato, eccetera. Allora la storia dei Presidenti del Consiglio dei ministri che sono stati ingannati e fuorviati dai Servizi e che sono stati costretti a mentire al Parlamento deve finire e questo è un compito ed una responsabilità propri della Commissione. La nostra Commissione non può limitarsi a dire che vi sono determinati fatti: accertato il falso perpetrato dai Servizi nei confronti del Governo occorre aggiungere chiaramente che il Governo ha fatto propria una ricostruzione del tutto falsa, davanti al Parlamento.

La seconda considerazione che desidero fare è che i problemi attinenti al numero dei gladiatori, ai Nasco e alla struttura organizzativa non sono particolari insignificanti: non è indifferente stabilire se il numero dei gladiatori è di 622 o di 640 come risulta da un altro documento. No, si tratta di elementi attraverso i quali si offusca, fino a farla cadere del tutto, quella finalità assegnata dalla vèrsione ufficiale all'organizzazione *Stay-Behind*. Dal documento del 1959 sappiamo – e ciò sin dall'inizio del nostro lavoro – che l'operazione Gladio aveva due finalità: quella di operare nel caso di occupazione ed anche quella di intervenire contro la sovversione interna. Per dirla con le parole del generale Podda di fronte al giudice Mastelloni, l'operazione era «antisovietica all'esterno e anti-PCI all'interno». Naturalmente si tratta di una semplificazione e lo stesso generale Podda ha in qualche misura rettificato questa espressione; tuttavia oggi abbiamo di fronte dei documenti che consentono una ricostruzione storica molto più precisa.

Devo dare atto al Presidente che nella relazione si inserisce in maniera molto corretta la nascita dello *Stay-Behind* nel quadro delle relazioni bilaterali italo-statunitensi negli anni del secondo dopoguerra e della guerra fredda. Dai documenti provenienti dal Consiglio di sicurezza nazionale e dal Comitato dei Capi di Stato maggiore risulta in maniera estremamente precisa e significativa che l'obiettivo della politica americana in Italia era quello di ridurre l'influenza e la forza, all'interno del paese, del Partito comunista italiano. In particolare ciò si evince dal piano *Demagnetize* (documento del 14 maggio 1952) del Comitato dei Capi di Stato maggiore dove si afferma che l'obiettivo della riduzione del potere dei comunisti in Italia doveva essere perseguito con ogni mezzo compatibile con gli scopi degli Stati Uniti. Ciò è riportato nella relazione e sappiamo che non ci si doveva fermare nel caso in cui si fosse reso necessario agire con mezzi tali da far configurare un'ingerenza nella sovranità nazionale e che, in questo caso, si sarebbe dovuto ricorrere a misure straordinarie di sicurezza.

Sono pervenuti anche altri documenti tra cui quelli della Biblioteca Truman dai quali risultano ancora una volta confermate le pratiche di

contrasto e di discriminazione persino nella mano d'opera. I documenti fin qui pervenuti consentono una ricostruzione storica rispetto alla quale mi permetto di dire che anche i documenti che successivamente perverranno non potranno che fornire elementi di conferma a quanto già risultava dalla letteratura in materia.

Da tale documentazione possiamo dedurre la conseguenza che tutte le azioni che scaturivano dalla politica statunitense potevano riversarsi sulla struttura e sull'operazione Gladio? Ritengo che dobbiamo chiederci – e dovremo farlo nel corso delle prossime settimane – quale sia la misura della ricaduta nell'ambito dell'operazione Gladio di quelle politiche sapendo che esse avevano uno spettro di applicazione ben più ampio che investiva i rapporti fra la rappresentanza degli Stati Uniti (si pensi al ruolo svolto dall'ambasciatore statunitense nel piano *Demagnetize*) e tutto il sistema dei partiti e delle rappresentanze politiche interne. Tuttavia il punto di indagine che ci riguarda è proprio quello del riferimento specifico all'operazione Gladio. In attesa di un riscontro puntuale che dovrà essere fatto, sin da ora si possono indicare alcuni elementi di carattere sintomatico estremamente importanti. Il primo riguarda il rapporto Sifar-CIA. Occorre dire con chiarezza che si tratta di un rapporto diseguale. Non è soltanto il problema del comando da parte della CIA; è un rapporto disuguale non solo perchè la CIA fornisce i materiali, gli strumenti, i mezzi finanziari, le armi e tutto quello che sappiamo, ma soprattutto perchè la CIA è il Servizio del paese vincitore che offre a quello del paese sconfitto lo strumento ideologico che non aveva più. Ci troviamo di fronte ad un Servizio che era stato travolto dalla guerra e nel quale non era entrato quello spirito della Costituzione e della Resistenza che storicamente credo si possa dire essersi affermato nel Servizio molto lentamente nei decenni. La CIA ha dato qualcosa di più, ha indicato un obiettivo ideologico, ha ridato una linea ai servizi italiani indicando loro da che parte dovevano schierarsi. Vi era quindi una subordinazione, una subalternità reale che dai mezzi materiali, certo estremamente importanti, è arrivata fino all'ideologia che veniva fornita ai Servizi in misura totale.

Un altro punto acquisito consiste nel fatto che la vita dell'operazione Gladio non fu quella della fortezza Bastiani, non fu quella del tenente Drogo che ha consumato i suoi giorni nell'attesa. Fu invece una vita attiva, la vita delle «teste calde», come le ha definite il generale Serravalle. Essa inoltre ha coinciso con quella regola materiale che troviamo scritta nei documenti, probabilmente giunti dopo la stesura della relazione del Presidente, risalenti alla fine degli anni '50 e concernenti il verbale di un incontro avvenuto tra agenti dei servizi italiani e agenti dei servizi statunitensi da cui risulta che compito dell'operazione Gladio era: «controllo e neutralizzazione delle attività comuniste in tempo di pace». Mi sto riferendo in particolare a un *briefing* tra agenti italiani appartenenti alla struttura «Stella alpina» e agenti americani.

Ancora qualche parola sui Nasco. Oggi apprendiamo dal magistrato bolognese di una pistola – almeno così è ricordato nella lettera di accompagnamento – rinvenuta nel Nasco di Modena senza matricola. Cari colleghi, le pistole senza matricola servono per combattere l'Armata Rossa? Nel racconto fatto al magistrato bolognese dal generale

Serravalle si parla inoltre dell'incontro animato con il rappresentante della CIA dopo la decisione di smantellare i Nasco. Dandogli del tu, questo rappresentante della CIA accusa il generale di aver disarmato la struttura, in riferimento ad una situazione attuale: stiamo parlando ovviamente del 1973.

Lo stesso Serravalle, forse non a caso, chiude la sua deposizione affermando di non conoscere ancora i compiti effetti della Gladio, in quanto non aveva mai preso visione dell'atto costitutivo. Il generale Serravalle si domanda allora se la Gladio avesse avuto rapporti con il piano Solo e con attività eversive. Credo che su questo punto, su questa considerazione svolta dal responsabile della V sezione dell'ufficio R nei primi anni '70, sia necessaria qualche riflessione, perchè ci troviamo di fronte ad una struttura rigidamente compartimentata, nella quale il capo, appunto, ha la funzione di presiedere soltanto al mantenimento degli uomini assegnati, alle esercitazioni e all'addestramento. Però il punto da verificare è in che misura l'operazione *Stay Behind,* o meglio l'operazione Gladio, interessava tutto il servizio, posto che il comandante di tale operazione non era il capo della V sezione dell'ufficio R, che oggi infatti si pone certi interrogativi, bensì era il capo del servizio stesso, il generale Miceli all'epoca, così come tutti coloro che lo hanno preceduto o che sono venuti dopo di lui.

Il problema quindi della finalità dell'operazione riemerge con forza. Infatti, se scopo dell'operazione è stato anche quello di impedire in tutti i modi e con tutti i mezzi (ripeto l'obiettivo del piano *Demagnetize*) a un partito politico di rafforzarsi ed eventualmente di andare al governo, il contrasto con la Costituzione mi sembra evidente. Non so se su questo aspetto sia da attendere una pronuncia di qualche Corte; non saprei nemmeno come attivare o sollecitare una pronuncia di questo genere. Se vi è una organizzazione clandestina armata che ha come obiettivo quello di impedire che un partito riconosciuto possa rafforzarsi e possa andare al governo, mi pare vi sia un contrasto evidente con la Costituzione.

Non a caso il Presidente della Repubblica, che è un fine costituzionalista, in tutti i discorsi in cui parla dell'operazione Gladio e ne difende la costituzionalità con molta accortezza (che non ho trovato nelle parole di alcuni colleghi) aggiunge sempre la clausola «ove fosse stato invaso». Tuttavia, se vi fossero delle prove che riguardano un altro tipo di ingerenza, un altro obiettivo (come mi pare accertato in maniera definitiva, o quanto meno riscontrato in maniera sintomatica ed estremamente significativa), credo che il discorso sulla legittimità prenderebbe completamente un'altra piega.

L'altro punto sul quale ritengo sia necessario fare chiarezza, magari riferendone nella relazione in maniera più precisa, è quello del rapporto dell'operazione *Stay-Behind* e della Gladio in ambito NATO. In effetti, la legittimità di Gladio è legata a queste due clausole: l'ipotesi di invasione straniera, e il riferimento alla NATO della struttura *Stay-Behind.*

In realtà riscontriamo sintomi di attività ben prima di quella invasione che per fortuna non è mai avvenuta, e soprattutto possiamo affermare in base ai documenti acquisiti che non c'è nessun riferimento nell'operazione *Stay-Behind* e nella Gladio alla struttura NATO. La Gladio infatti nasce da un accordo bilaterale CIA-Sifar, nasce al di fuori

delle strutture della NATO (questo forse non è stato indicato sufficientemente nella relazione) mentre i comitati ACC e CPC sono soltanto delle sedi informative. Non si tratta di sedi operative di pianificazione. Dalle testimonianze rilasciate dai responsabili dell'ufficio che vi hanno partecipato, e da quanto è possibile trarre dai riscontri documentali, risulta che in queste sedi si diceva esattamente quel che ciascuno voleva dire. Nell'ambito NATO, le strutture integrate delle forze armate sono determinate dai trattati e dagli accordi.

Ad esempio, dello smantellamento dei Nasco non fu data informazione nelle sedi ACC e CPC. Ciò sarebbe impensabile in ambito NATO: si smantella una armata, si manda a casa l'armata schierata sul fronte orientale e non si informa la NATO? È impensabile. Mentre è significativo – e ne abbiamo la conferma dalle dichiarazioni del generale Serravalle al magistrato bolognese – che quella informazione fu data al rappresentante della CIA, contrariamente a quanto ci venne dato ad intendere in un primo momento. D'altronde il rappresentante della CIA ne era già venuto a conoscenza per suo conto, perchè la CIA era tutt'altro che estranea all'operazione Gladio.

In questo contesto vorrei allora fare le seguenti annotazioni: che il Presidente del Consiglio neghi alla Commissione e all'autorità giudiziaria (ma mi sia consentito citare prima la Commissione) i documenti costitutivi della Gladio appellandosi all'articolo 7 del trattato di Ottawa è estremamente grave, perchè la NATO in questo caso non c'entra nulla. Il riferimento a quel trattato è del tutto inconferente.

Lo stesso onorevole Andreotti recentemente, a proposito dell'opportunità di riprendere le indagini sulla pista bulgara per l'attentato al Papa, sulla base degli archivi dei Servizi di quel paese, ha manifestato tutto il suo scetticismo. Rispondendo a coloro che lo sollecitavano ad assumere iniziative in tal senso ha scritto che «i servizi segreti», sono queste le sue affermazioni testuali, «fanno sparire le prove. E se non lo facessero», ha aggiunto, «che servizi segreti sarebbero?».

Questa verità elementare ricordata con il consueto realismo dall'onorevole Andreotti vale per tutti i servizi, compreso il Sismi, vale per tutte le operazioni, compresa la Gladio.

Non voglio sostenere che l'operazione *Stay-Behind*, rappresentata dai 622 valorosi elementi, sia una tipica azione di disinformazione: si tratterebbe di un giudizio affrettato e avventato. È però necessaro ed opportuno svolgere un'indagine puntuale sull'intero servizio interessato alla Gladio e non solo sulla V sezione dell'ufficio R. Ad esempio, che cosa facciamo per quanto concerne l'ufficio D? Abbiamo sentito i responsabili della V sezione dell'ufficio R, ma non quelli dell'ufficio D. Si può affermare che questo fosse estraneo all'operazione? Non va dimenticato che c'è un riferimento che coinvolse l'intero servizio in quanto il capo del servizio è anche capo della Gladio.

Non voglio trarre conclusioni affrettate ed esprimere giudizi sommari; voglio soltanto formulare un'ipotesi di lavoro ragionevole sulla base di quanto abbiamo acquisito e che naturalmente, trattandosi di ipotesi di lavoro, andrà verificata. L'ipotesi è la seguente: l'operazione *Stay-Behind* è servita come apparato logistico e come copertura delle operazioni sporche del servizio. Le inchieste giudiziarie sulle stragi, sui fatti di eversione (dalle dichiarazioni di Vinciguerra per quanto riguarda

Peteano, a quelle di Miceli per quanto riguarda il golpe Borghese, a quelle di Spiazzi per la Rosa dei venti) hanno evocato a torto o a ragione la struttura parallela del servizio con le caratteristiche della Gladio. Occorre chiarire tali aspetti e mi sembra estremamente significativo che queste affermazioni siano state fatte da uomini dei servizi, come Miceli, e da uomini che ritenevano di essere in qualche modo inseriti in strutture cellulari di quelle organizzazioni.

Per tale motivo ritengo che non dobbiamo fermarci all'operazione Gladio, ma dobbiamo quanto meno tenere presenti tutte quelle organizzazioni che si ripromettevano finalità analoghe a quelle della Gladio: organizzazioni ufficiali e non ufficiali, di emanazione governativa (come le strutture che dovevano entrare in azione – come dichiarato dal ministro Scelba – nel caso di insurrezione comunista, con una struttura segreta che si rifaceva non solo ai prefetti ma anche a persone estranee), l'organizzazione «Pace e libertà» e quant'altre hanno operato con finalità e strutture in qualche modo simili. Occorre stabilire quale tipo di rapporto è intercorso tra i vari organismi.

Occorre spiegare anche perchè alcuni di questi uomini hanno affermato di essere gladiatori, anche se poi così non è risultato.

In conclusione emergono alcuni punti da approfondire. Innanzi tutto occorre soffermarsi sul ruolo dei Servizi, un tema classico nella strategia della tensione; c'è la possibilità oggi di trovare un collegamento puntuale tra questi e gli episodi che si sono succeduti. Occorre indagare sul possibile uso di materiale esplosivo proveniente dai Nasco: questo non è solo un sospetto, è una pista sulla quale lavorano molti magistrati e non solo il giudice Casson per Peteano.

Un altro punto estremamente importante, legato alla natura stessa della nostra Commissione, concerne l'inquinamento degli apparati dello Stato da parte di questo tipo di organizzazioni e l'inquinamento degli stessi Servizi dovuto alle attività devianti. Queste ultime costituiscono ormai una costante della storia recente consacrata in atti di altre commissioni di inchiesta, in atti del Governo e del Parlamento, in atti legislativi che hanno tentato, appunto, di correggere quelle deviazioni.

Vi è poi il rapporto tra i servizi italiani e quelli statunitensi; si tratta di un elemento rilevante perchè tale rapporto non rientra nella collaborazione dei servizi in ambito NATO.

Tornando per un attimo all'inquinamento degli apparati, credo che occorra riflettere sull'effetto nefasto provocato sull'Arma dei carabinieri, la quale per un certo periodo, durante la gestione del generale De Lorenzo, è stata addirittura subordinata ai Servizi e in ogni caso ha svolto dei compiti che non rientravano affatto nelle sue finalità di istituto quale la funzione di deposito delle armi per i servizi segreti.

In ultimo occorre ricordare lo stravolgimento dei livelli istituzionali. Anche su tale aspetto concordo con le considerazioni contenute nella bozza di relazione circa il rapporto tra i servizi e il Governo. Ho citato prima la testimonianza del presidente del Consiglio Craxi, il quale nella stessa occasione dichiarò di aver ricevuto solo una succinta comunicazione relativa all'esistenza di una struttura per la guerra non ortodossa destinata ad operare in caso di conflitto. Solo questo. Si tratta pertanto di un rapporto distorto perchè, come lei ha giustamente indicato nella bozza di relazione, signor Presidente, in tale situazione il Presidente del

Consiglio si trova ad essere nella posizione non di chi dirige i Servizi, ma di chi è subalterno ai Servizi. Erano questi ultimi a decidere se informare o meno, e in che misura, il Presidente del Consiglio. Probabilmente per il Sismi e per la CIA un Presidente socialista non è affidabile. Non dico «non era negli anni '80»; uso il tempo presente perchè – e anche questo va messo in risalto – la logica degli anni '80, '60 e '70 è la stessa seguita dai Servizi negli anni '50. Intendo dire che l'impostazione iniziale dell'operazione Gladio si è mantenuta inalterata, nonostante che il panorama della vita politica italiana fosse sostanzialmente mutato fin dalla metà degli anni '50, e fosse mutato soprattutto per quanto riguarda la vita dei partiti della sinistra in Italia. Ma da parte dei Servizi che diressero l'organizzazione e subirono l'egemonia della politica americana, non si tenne conto di quella evoluzione. Da qui sono derivati pesanti condizionamenti sulla vita politica italiana. Scavare su queste vicende significa fare chiarezza e contribuire a rimuovere quei condizionamenti.

Voglio aggiungere che scavare non significa creare delle gallerie e lasciarle aperte. Per quanto riguarda il nostro Gruppo, fare chiarezza e scavare significa avere la volontà di chiudere quel capitolo, di chiudere definitivamente l'era della guerra fredda e di abbandonare tutti gli strumenti della stessa guerra fredda; strumenti che invece puntualmente emergono nella vita pubblica italiana a distanza di molti anni.

Riferire al Parlamento secondo le linee indicate dalla sua relazione, signor Presidente, mi pare costituisca un contributo importante in questa direzione.

LIPARI. Signor Presidente, il mio intervento sarà molto più breve e molto meno specifico di quello del senatore Macis poichè credo che questo sia il nostro compito nell'attuale fase della discussione. In fondo, la relazione oggi al nostro esame è una sorta di perizia in corso d'opera, un documento allo stato degli atti. In altre parole ci chiediamo se quei sondaggi che avevamo iniziato in un certo terreno per ipotizzare una determinata costruzione meritino di essere proseguiti. Ebbene, la risposta è perentoriamente di senso affermativo: quelle indagini meritano di essere proseguite.

La sua relazione, quindi, signor Presidente, va in questo senso positivamente accolta, proprio per la sua dichiarata asetticità: essa non vuole formulare giudizi ed è in tale logica che sarei contrario all'ipotesi ora avanzata dal senatore Macis di arricchirla con aggiunte valutative rispetto ai fatti. Come sappiamo, in certi casi i fatti parlano da soli; ma comunque non è questo il momento in cui dobbiamo arrivare a tali indicazioni di segno valutativo. Potremo procedere alle valutazioni nel momento in cui avremo esaurito il nostro compito e dovremo redigere la relazione finale.

A mio avviso, da questa indicazione di fatti già emergono giudizi che possono ritenersi significativi, però non è questo il momento per formularli. In tal senso, percorrere in questa fase la via di una sorta di analisi con intenti emendativi può aver senso solo se qualcuno di noi individuasse una omissione nella elencazione di fatti rilevanti oppure una elencazione scorretta di altri fatti. Poichè, almeno dalla lettura che io ho potuto fare della relazione, non mi sembra che ciò si sia verificato,

credo che il documento del Presidente meriti la nostra approvazione. E se nel trasmetterla al Parlamento alcuni dei membri della Commissione o delle forze politiche che ne fanno parte ritengono di allegare anche i verbali di queste nostre sedute in modo che i destinatari del documento possano tener conto anche delle valutazioni aggiuntive espresse, questa può costituire una linea che non abbiamo alcuna difficoltà a perseguire.

Il punto più significativo da discutere mi sembra sostanzialmente l'attacco concentrico che è stato rivolto alle nostre indagini da più parti al fine di delegittimare il ruolo della Commissione e di affermare la superfluità dell'attività da noi svolta, allo scopo di analizzare una incresciosa vicenda della storia italiana. Ebbene, mi sembra che questo attacco sia stato sostanzialmente respinto già in questa fase della nostra analisi. Come dicevo, questa aggressione è venuta da più parti. Non contesto che ci possano essere in questo paese persone (e non rileva stabilire se sono state o sono tuttora investite di cariche autorevoli) che, in funzione della conoscenza specifica dei fatti che hanno accompagnato lungo l'arco di decenni questa vicenda, possano attestare che essa non abbia mai debordato da quelli che in ipotesi avrebbero dovuto essere i suoi fini: queste valutazioni appartengono ad una scienza privata che non ho alcuna ragione di contestare. Ma ciò non può essere sufficiente ad impedire un accertamento specifico da parte della nostra Commissione. In fondo, i giuristi dicono che la competenza si afferma sulla domanda e non sulla decisione del giudice. Alla fine potremo anche accertare che tutta l'attività è stata inutile, perchè la domanda era per 100 miliardi ed il risultato è stato di 5 lire, ma sostanzialmente la domanda esiste, è presente non soltanto nella sensibilità e nell'attenzione delle forze politiche operanti in Parlamento, ma direi anche nella sensibilità e nell'attenzione della gente comune, della società civile.

Aggiungo che non è possibile tentare di paralizzare queste esigenze di chiarezza in funzione di una lettura storica retrospettiva. Tanto per uscire dalle perifrasi, voglio dire che non interessa constatare oggi che il Partito comunista non ha compiuto quell'occupazione violenta nel sistema politico italiano che qualcuno in ipotesi aveva paventato negli anni '50. Secondo letture retrospettive di questo genere – faccio un'ipotesi paradossale – se la CIA fosse stata davvero preveggente avrebbe forse fatto meglio a finanziare il Partito comunista che tende, almeno a quanto si constata nell'esperienza contemporanea, ad autodistruggersi; ma questo è un altro discorso.

Quello che dobbiamo chiederci in concreto è cosa sia accaduto e se veramente in questo sistema siano state rispettate le regole, vale a dire se si sia o meno verificato un tentativo di aggirare il sistema stesso. Mi sembra abbastanza chiaro che nelle ultime prese di posizione o almeno in alcune di esse si possa riscontrare quasi il timore che il Parlamento riesca ad indagare, ad approfondire, a chiarire questa esperienza.

Sono d'accordo con il passaggio dell'intervento del collega Macis laddove sostiene che le obiezioni che ci vengono avante – e non soltanto a noi – a proposito dell'atto costitutivo di questa organizzazione Gladio, sul quale opererebbe la preclusione discendente dal trattato per la costituzione della NATO, non trovano riscontro almeno in alcuni dei fatti che fin qui abbiamo acquisito. Il Sifar non è lo Stato italiano e la

CIA non ha nulla a che vedere con la NATO. Se in ipotesi – ma anche questo dovrà essere chiarito – ad un certo momento della vicenda storica si è avuto una sorta di accordo tra la CIA ed il Sifar che non so come potrebbe essere collocato nella fattispecie dei trattati internazionali, esso merita di essere conosciuto dalla nostra Commissione e la sua conoscenza non può essere preclusa in funzione esclusiva di un accordo internazionale.

Non può derivare preclusione rispetto ad ulteriori approfondimenti della nostra indagine neanche dalle conclusioni parziali, e comunque riferite a fatti particolari, acquisite dalla magistratura, che comunque riguardano profili diversi. Il collega Macis non ha fatto riferimento a questo aspetto, ma qualcun altro mi sembra ne abbia parlato, anche rispetto ad indicazioni emerse sulla stampa in questi ultimi giorni. Certamente si tratta di fatti in qualche modo intersecantisi con la vicenda oggetto del nostro esame, ma che in ipotesi si riconosca che non vi è stata manipolazione da parte del colonnello La Bruna dai nastri relativi alla trascrizione...

BOATO. È già stato promosso?

LIPARI. La perfetta informazione del collega Boato ci mette sempre in difficoltà. Non ricordo il grado di La Bruna.

BOATO. È capitano.

LIPARI. Chiedo scusa: la perfetta informazione del senatore Boato mi coglie sempre in errore. Dunque, era capitano.

PRESIDENTE. A proposito del capitano La Bruna, che ha almeno in parte ritrattato le sue iniziali dichiarazioni, mi preme sottolineare che la Commissione ha acquisito in piena autonomia la sua deposizione, a prescindere dalle iniziative della magistratura.

LIPARI. A parte quell'interrogatorio, le acquisizioni avute durante l'interrogatorio di Alessi ci avevano resi convinti che la cosa era andata in un altro modo.

BOATO. Solo che La Bruna mi ha detto che mi avrebbe querelato per diffamazione.

LIPARI. Poi devo dire, in maniera sommessa, con tutto il rispetto per le persone, che mi ha alquanto sorpreso non tanto il contenuto quanto l'iniziativa del Governo di chiedere su questa vicenda un parere all'Avvocatura dello Stato. La cosa mi ha sorpreso perchè, oggettivamente, nel momento in cui il Parlamento è investito del compito di indagare su una vicenda di questo tipo il discorso evidentemente attiene all'acquisizione di certi fatti e, quindi, in funzione dell'acquisizione di questi fatti, alla ricostruzione poi di un quadro complessivo.

Che invece in ipotesi il Governo, che conosce altri fatti che non ci sono stati integralmente rappresentati, attraverso il massimo dei suoi

consulenti, cioè l'Avvocato Generale dello Stato, venga a dire al Parlamento che tutto va bene, che il meccanismo quindi ha funzionato correttamente, è davvero una singolarità che in qualche modo mi colpisce, specialmente se collegata al fatto che pochi giorni o settimane prima di questa iniziativa il Governo aveva anche tentato la diversa via di costituire o comunque di avvertire che sarebbe stata costituita una commissione di cinque saggi, autorevolissimi personaggi che potevano certamente esprimere alcune valutazioni meritevoli di attenzione, ma che non avrebbero potuto ritenersi nè potenzialmente nè di fatto sostitutivi del ruolo del Parlamento. Questo introduce nella sensibilità della gente davvero disorientamento; non si capisce più quali sono i ruoli istituzionali, ciascuno si sovrappone all'altro in un singolare gioco delle parti. Ho sempre detto e ho ribadito infinite volte, negli interventi fatti in quest'aula, che questa Commissione non ha il compito di promuovere azioni penali, nè di individuare i colpevoli di atti meritevoli di galere, o di altro tipo di sanzioni. Però questa Commissione ha il compito di scoprire che tipo di disfunzioni si sono verificate in questo paese rispetto ad eventi che certamente hanno gravemente colpito la storia di questa Repubblica.

Ora, questi fatti non possono essere in qualche modo superati o derogati. Questo mi sembra il dato più grave e più significativo che si è verificato in questi mesi, cioè il tentativo di dire che il Parlamento su questo non può nè deve indagare. Il fatto stesso che ci sia qualcuno che dica una cosa di questo genere dovrebbe indurre ad avvertire che allora la necessità di questa indagine si impone. Quindi, al di là degli elementi che noi già abbiamo acquisito, questa indagine va proseguita.

In questi termini io credo, signor Presidente, che la relazione che ci è stata sottoposta meriti di essere acquisita, meriti di essere assunta come piattaforma per un ulteriore approfondimento perchè si possa andare ancora avanti in questa strada per ricostruire, sia pure a posteriori, un punto di riferimento giuridico. Non si può parlare della certezza del diritto soltanto in alcuni casi, soltanto quando si tratta di dare addosso ai magistrati ed evitare invece di ricostruire la certezza del diritto anche all'interno di assetti istituzionali che sono stati costituiti proprio per chiarire lo svolgimento di certi eventi.

In questi giorni, leggendo le forsennate valutazioni che si rincorrono nei giornali, ho la sensazione che, in fondo, ci si trovi di fronte davvero ad una grave crisi del sistema parlamentare; che ci sia una sensibilità culturale in questo paese che tenda alla distruzione del Parlamento, che voglia sostanzialmente relegarlo (un po' come quel quadro di Velazquez che sta al Prado *Las meniñas*) ad una sorta di gruppo di piccole nanerottole che fanno divertire la corte, che sostanzialmente divertono il sistema ma che non hanno nessuna possibilità oggettiva di incidenza rispetto ad una vicenda che ha sicuramente, non diciamo la gravità in termini di effetti, perchè forse non siamo ancora in grado di stabilirlo, ma la gravità in termini di incidenza sulla sensibilità comune, sulla fiducia della gente rispetto a ciò che accade in questo Paese. Io credo che questa indagine meriti di essere proseguita, meriti di acquisire gli elementi di fatto che lei ha indicato nella sua relazione e su questa via, da parte mia – come credo da parte dei colleghi – non può che esserci il consenso più pieno.

CICCIOMESSERE. Premesso che esprimerò un parere diverso da quelli fin qui formulati, ritengo che la Commissione disporrà in breve tempo di tutti gli elementi per consentire un giudizio consapevole su Gladio e per approfondire poi tutti gli altri elementi che stanno emergendo dall'inchiesta, ma che in realtà non riguardano l'organizzazione *Stay-Behind*. In altre parole, la Commissione è in grado di fornire al Parlamento punti di riferimento sufficientemente attendibili e certi perchè esso possa esprimere un giudizio politico.

Si può in primo luogo affermare che non risultano agli atti dell'inchiesta episodi di coinvolgimento della rete Gladio in fatti eversivi, nonostante tutti i sospetti che si possono o si potevano al riguardo nutrire. Inoltre, è certo che l'organizzazione Gladio non deriva da accordi NATO, non è in nessun modo «coperta» da accordi sottoscritti dall'Italia ed è dunque una organizzazione illegittima poichè le modalità della sua istituzione hanno palesemente violato la Carta costituzionale; la sua illegittimità è peraltro confermata dal fatto che essa sia sopravvissuta alla legge di riforma dei Servizi approvata nel 1977: basti dire che il CESIS non aveva la minima conoscenza della rete clandestina.

Un altro sicuro elemento già verificato è la totale assenza di atti di indirizzo e di controllo da parte del Governo nei confronti dell'organizzazione anche se vi sono certamente stati uomini di Governo che se ne sono occupati; soltanto da alcuni documenti del 1990 emerge qualche forma di controllo da parte governativa. La nascita dell'organizzazione venne nascosta perfino allo Stato Maggiore della Difesa, dal quale il Sifar organicamente dipendeva, e comunque nessun assenso formale dei vertici militari è stato possibile rintracciare nella documentazione esaminata. Solo nel 1959 si chiede in modo formale al Capo di Stato Maggiore della Difesa di avallare l'organizzazione ed è possibile leggere in un documento del 1972 un'espressa critica a tale comportamento.

Nonostante l'adozione nel 1972 a livello NATO della dottrina della risposta flessibile – che sottrae alla Gladio ogni ragione di esistenza dal punto di vista strategico e militare – nonostante che nello stesso anno la CIA e il SID sottoscrivano un *memorandum* d'intesa in cui chiaramente il servizio segreto americano dichiara il suo sostanziale disinteresse per la continuazione dell'esistenza della rete Gladio e nonostante il contemporaneo ritiro dei Nasco, l'organizzazione continua a sopravvivere per altri diciotto anni anche dopo l'approvazione della legge n. 801 del 1977.

Per quanto riguarda l'uso della *Stay-Behind* come strumento per contrastare la sovversione interna, penso che il Governo USA fosse pienamente legittimato ad intervenire in una precisa direzione politica e, personalmente, non esprimo alcuna riserva sugli indirizzi seguiti dal Governo americano negli anni '50 e '60 che emergono da alcuni documenti acquisiti, tanto più che proprio in questi ultimi mesi l'intervento in Iraq e quello a favore dei Curdi hanno contribuito a modificare il concetto di ingerenza negli affari interni di un altro Paese. Il problema della utilizzazione di Gladio contro la sovversione interna è un problema invece strettamente nazionale: un servizio di sicurezza militare, com'era il Sifar e come saranno in seguito il SID e il Sismi, non poteva occuparsi di sovversione interna ed invece, nonostante nulla

emerga al riguardo nell'atto ufficialmente costituitvo del '56, sia il Sifar che il SID ritengono soggettivamente che la rete abbia anche un compito antisovversivo. È dell'aprile del 1966 l'operazione «insorgenza e controinsorgenza» finalizzata appunto a collaudare l'efficienza dell'organizzazione rispetto a questo secondo obbiettivo. Soltanto nel 1972 il responsabile della V Sezione dell'Ufficio R afferma apertamente la non competenza da parte del servizio di sicurezza su questa materia.

Pur esistendo altri elementi che possono essere approfonditi – il rapporto con l'Arma dei Carabinieri, il numero dei gladiatori, la definizione esatta di tutti gli accordi intercorsi con l'interlocutore americano, la vicenda dei Nasco – gli aspetti sopra delineati consentono di consegnare alle Camere conoscenze sufficienti per esprimere un giudizio politico e di legittimità costituzionale dell'organizzazione. Ma gli stessi elementi consentono anche di comprendere e definire meglio il ruolo che possono aver avuto i servizi di informazione italiani all'interno della strategia della tensione e dello stragismo. Ciò che è certo è che le sentenze di tutti i tribunali italiani che si sono occupati di stragi hanno attribuito ai Servizi un ruolo di interferenza negativa nell'accertamento della verità. Obbiettivo della Commissione è capire come ciò sia avvenuto e scoprire cosa si è nascosto sotto il coperchio pulito di Gladio. È bastato alzare parzialmente questo coperchio per scoprire come i Servizi abbiano avuto per un certo periodo, accanto a Gladio un apparato militare di persone addestrate, ad esempio, all'uso di esplosivi non solo nel Centro di Alghero, ma anche in quello di Cerveteri e probabilmente in altri Centri.

L'accordo del 1956 tra il Sifar e la CIA si limita a definire la finalizzazione dell'organizzazione clandestina e si deve ricorrere alla lettura di documenti della controparte per comprendere come gli americani percepissero il significato di quell'accordo: in sostanza l'autorizzazione ai Servizi italiani di utilizzare le strutture dell'organizzazione bilaterale per addestrare proprio personale, costituito, secondo quanto finora accertato, da 280 militari.

Non è giustificabile in nessun modo che una rete costituita ufficialmente da 622 membri avesse uno stato maggiore rappresentato da 280 militari. I Servizi hanno evidentemente utilizzato le strutture di Gladio per addestrare proprio personale militare che svolgeva un'attività militare parallela a quella della rete.

C'è poi la questione del numero dei membri della organizzazione da esaminare tenendo conto che il problema della esiguità del numero ufficiale di 622 aderenti può essere risolto con la considerazione che per un certo periodo l'unità di pronto impiego «Stella Alpina», che poteva contare su svariate centinaia di persone, non fece parte dell'organizzazione Gladio. Da un documento in possesso della Commissione si evince che ad un certo punto gli alleati americani contestano l'esistenza di una rete parallela che si risolve in una duplicazione di Gladio e chiedono espressamente che anche «Stella Alpina» venga inserita nella rete. È molto probabile che il numero di 622, ufficialmente indicato come quello comprensivo di tutti i membri della struttura, non tenga in realtà conto dei componenti della Stella Alpina ed è comunque importante avere acquisito, oltre all'elenco ufficiale, anche quello dei circa 1900 nominativi che comprendono verosimilmente tutte le persone contattate.

La relazione del Presidente è una precisa ricostruzione dell'inchiesta condotta dalla Commissione; ad essa, se vorranno, i commissari potranno aggiungere note o relazioni aggiuntive per investire il Parlamento del giudizio politico sulla vicenda. Per quanto riguarda il prosieguo dell'attività della Commissione, è importante non perdere altro tempo sulla rete Gladio, ma approfondire invece tutti gli elementi che mettono già in evidenza l'esistenza all'interno dei Servizi di un'altra attività clandestina, anch'essa del tutto illegittima rispetto ai compiti di *intelligence* propri di un servizio di informazione.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare alcuni problemi riguardanti l'attività della nostra Commissione e l'argomento oggetto di questa prerelazione – e ovviamente quindi anche la legittimità delle cosiddetta struttura Gladio – vorrei spendere qualche parola sulla legittimità della nostra Commissione e dei nostri lavori; una legittimità che è stata da più parti e specie in questi ultimi tempi messa in discussione. Lo faccio mosso dalla convinzione profonda, sentita, che sia effettivamente necessario che questo nostro paese seppellisca i fantasmi del passato, ma solo dopo aver accertato quali siano stati questi fantasmi e quale relazione e influenza abbiano avuto su tanti, troppi avvenimenti ancora misteriosi della nostra storia anche recente.

Dico questo perchè, prima ancora di esaminare – e lo dovrà fare il Parlamento, che fino a prova contraria e fino a che non saranno approvate riforme in senso opposto, è ancora il luogo centrale in cui questi problemi devono essere affrontati e dibattuti – la legittimità o l'illegittimità di questa struttura, mi interessa capire cosa è accaduto effettivamente e che cosa tale struttura abbia significato nella storia della nostra vita politica.

Dico subito che mi sarei stupito se un'organizzazione come Gladio non fosse esistita. Lo dico in maniera molto chiara e distaccata anche perchè ritengo che la situazione nella quale il nostro paese ed in generale tutta l'Europa si trovarono all'indomani della conclusione della seconda guerra mondiale – con il risultato degli accordi di Yalta e con le successive, e per cento motivi apparenti, contrapposizioni tra un mondo ed un altro – toccò, oserei dire, necessariamente punti e punte di grande frizione ed anche di alto calore. Questo stato di cose poi si stemperò e si diluì nel senso che le sfere di influenza si determinarono e si consolidarono per cui ciascuno (USA e URSS) badò più a rafforzare il proprio potere all'interno del proprio «impero» piuttosto che a tentare la carta della risoluzione sul piano militare di questa contrapposizione.

Tuttavia i vari apparati, le varie strutture che erano state seminate – credo al di qua e al di là della cortina di ferro – continuarono ad esistere come tutte le realtà nate per certi obiettivi e in un certo periodo storico, in un determinato clima ed in una definita atmosfera, e che pure continuano ad esistere e a giustificare la loro esistenza, diventando in qualche modo autosufficienti e autogiustificanti, anche quando quei presupposti, quell'atmosfera, quel clima e quegli obiettivi cambiano.

Sono profondamente convinto che la storia d'Europa sia intessuta anche di questi equivoci e che la storia dei sistemi politici determinatisi all'interno del nostro continente sia stata anche il portato di questo tipo

di concezione che si instaurò dopo la fine della seconda guerra mondiale. Abbiamo però il dovere di verificare – e questo è uno dei compiti costitutivi di questa Commissione – come attraverso una serie di azioni, nella grande maggioranza dei casi estremamente coperte, riservate e segrete, tutto abbia concorso, anche ciò che poteva essere «venduto» alla pubblica opinione come destabilizzante, a stabilizzare invece i diversi sistemi. Questo aspetto va studiato e analizzato nella maniera più serena possibile, valutando la storia di questo tipo di organizzazione: dai pròdromi di essa, che risalgono addirittura a prima dell'inizio degli anni cinquanta, come emerge da qualche foglio della nostra documentazione (non completa, ma sicuramente ormai abbondante), fino ad oggi.

È necessario valutare il modo stesso dell'assoluta subordinazione all'«imperatore», o comunque al servizio segreto che ha determinato gran parte della vita di una metà del mondo in questi quarantacique-quarantasei anni, e il tipo di obiettivi e di motivazioni politico-ideologiche che stavano alla base di questa struttura, la quale – come ha fatto bene il Presidente a ribadire – aveva sicuramente uno scopo del tutto comprensibile (non mi interessa se legittimo o meno), vale a dire quello di seminare centrali di resistenza nel caso si fosse verificata una certa situazione e che pur tuttavia prevedeva anche una messa in operatività nel caso ci fossero stati cambiamenti politici interni.

È significativa la frase in cui si stabilisce che compito di tutta questa operazione era non soltanto quello di predisporre le basi per far fronte ad una eventuale invasione, ma anche di contrastare una determinata soluzione politica interna. In quel clima, anche questo obiettivo, forse, era comprensibile. Ebbene, nella scala delle priorità, dopo l'ipotesi più negativa, vi era un secondo caso considerato indesiderabile: quello di un governo autoritario di destra che, pur essendo valutato meno negativamente, comunque non rientrava negli scopi specifici dell'organizzazione; questa anzi era considerata una ipotesi negativa e non desiderata.

Giunti a questo punto dei nostri lavori, posso anche concordare in parte con quanto sostenuto dal collega Cicciomessere e essere d'accordo per l'invio al Parlamento di alcuni dati. Del resto ritengo sarà estremamente difficile riuscire ad avere alcuni dei documenti che abbiamo ripetutamente chiesto e che in maniera ostinata – venendo meno all'esigenza di appurare tutta la verità proprio per liberarci dei fantasmi del passato e chiudere un periodo storico che di fatto si è concluso (anche se si aprono altri giganteschi problemi) in gran parte d'Europa – ci vengono rifiutati. Non riusciremo ad avere questa parte di documentazione a meno che non vengano meno i presupposti di questo rifiuto. Dovrebbe cioè verificarsi la denuncia del patto NATO e dovrebbero venire a mancare certe condizioni. A titolo esclusivamente personale potrei anche auspicare questo evento, magari per obbligare l'Europa ad assumersi determinate responsabilità sul piano politico oltre che su quello militare, chiudendo così un periodo storico, come già ha fatto la Francia a partire dal 1958 quando decise di uscire dalla NATO per fronteggiare i problemi in maniera più autonoma ed indipendente.

PRESIDENTE. Tuttavia la Francia rimase in organismi come il CPC. La sua uscita fu parziale.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Tuttavia la situazione mutò dal punto di vista della dignità nazionale. Da allora ha partecipato con pari dignità all'esame di problemi relativi ad una situazione internazionale non semplice, nè facile, anche se con il senno di poi oggi potrebbe sembrare tale.

Credo allora si possa iniziare ad inviare al Parlamento una certa quantità di documenti con i relativi allegati, con i verbali di queste nostre discussioni e con questa prerelazione, per stabilire un punto di chisura ed anche un punto di partenza. In questo mio intervento vorrei arrivare a delineare quali potrebbero essere i tracciati della nostra azione futura in relazione ai compiti istituzionali di questa Commissione. Abbiamo alcuni elementi, anzi, numerosi elementi da sottoporre al Parlamento, affinchè esso esprima un giudizio. Abbiamo anche la possibilità o forse l'esigenza (è un suggerimento che rivolgo alla Presidenza) di ricostruire il clima e l'atmosfera di un certo periodo storico. Spiegherò meglio dopo perchè ritengo che questo sia necessario.

Continuo a definire un gioco delle parti quello che su scala internazionale veniva giocato da due soggetti che abbaiavano molto senza avere alcuna intenzione di mordersi, gioco che sul piano interno veniva interpretato dai referenti di quegli stessi soggetti internazionali, che trovavano la loro collocazione in un determinato clima e avevano un convergente – anche se non dichiarato – interesse a conservare una determinata situazione, essendone i beneficiari. Passando ad un commento politico, direi che l'uomo che meglio ha interpretato questo tipo di situazione e che si è comportato come un pesce in un'acqua ben conosciuta è stato proprio l'attuale presidente del Consiglio Andreotti, che si è mosso in maniera del tutto tranquilla e serena, mostrandosi a suo agio in questa situazione internazionale che finiva per avere riflessi anche dal punto di vista interno.

Il mio è un commento politico che vuole solo sottolineare l'opportunità di ricostruire anche i diversi momenti politici internazionali e interni. Credo dobbiamo sottolineare (come è stato già fatto, ma si può insistere maggiormente) come questa struttura nasca dell'«accordo» di due servizi segreti, uno indubbiamente molto importante e l'altro molto meno, che prevedeva una assoluta subordinazione del nostro servizio di sicurezza a quello americano e che ha portato a determinate conseguenze.

Tale accordo viene poi collocato in un ambito NATO e «benedetto» da questo nuovo stato di cose, ma continua comunque ad esistere, a brillare di luce propria e a riflettersi su tutta la situazione. Arriviamo così alla questione dei numeri, che forse non piace al collega Casini ma che va comunque affrontata.

Come è già stato ricordato, abbiamo 622 persone ufficialmente dichiarate gladiatori e – badate bene – non ho alcuna difficoltà ad ammettere che probabilmente quelle persone sono uomini e donne degnissimi, che hanno ritenuto di svolgere un servizio per la patria e per la libertà minacciate. Abbiamo già fatto il calcolo e 622 persone nel

corso di tanti anni danno una media annuale addirittura ridicola; se poi calcoliamo quanti sono stati messi fuori servizio, quanti in riserva, quanti sono deceduti, arriviamo ad una cifra veramente esigua a confronto della quale ci sono i presunti 280 addestratori militari, ai quali ha fatto cenno prima l'onorevole Cicciomessere.

Quello che mi interessa, invece, è l'elenco dei 1.915 «negativi», al quale ho potuto dare un'occhiata.

PRESIDENTE. Si tratta delle persone contattate, non sono tutti «negativi».

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Come è possibile che una persona contattata, segnalata, magari nell'assoluta ignoranza di essere stata presa in considerazione, veda il proprio nome mantenuto negli archivi per tanto tempo. Una simile mentalità burocratica sembra scontrarsi con la frase del nostro Presidente del Consiglio, citata prima dal senatore Macis, secondo la quale i servizi segreti distruggono i documenti. Mi sembra che non siamo in possesso dei fascicoli personali di questi cosiddetti «negativi», o almeno ne abbiamo veramente pochi, forse soltanto quei primi fascicoli che abbiamo ricevuto dal magistrato a suo tempo tra i quali, appunto, alcuni erano relativi a questi «negativi». Ritengo invece che proprio dalla storia personale di ciascuno potrebbero emergere indicazioni interessanti su quello che è stata Gladio e su quanto le ha girato intorno in questi anni. Mi riferisco in particolare ad alcuni nomi.

Ad esempio, non mi interessa tanto sapere se l'onorevole Del Pennino è stato contattato, segnalato, o se non era a conoscenza di nulla; mi interessa sapere come mai il suo nome è stato mantenuto per tanti anni nell'archivio del Sismi e attraverso quali procedure si è arrivati a stabilire che era «negativo».

Faccio un altro nome, ma il discorso diventa più interessante e forse un po' più misterioso. Nell'elenco dei segnalati «negativi» c'è il nome di Gianni Nardi, in seguito deceduto. Prestò servizio militare nei paracadutisti ed era esperto di armi. Un giorno venne fermato alla frontiera con altre due persone a bordo di una macchina nella quale furono trovate delle armi. Fu inoltre coinvolto, ed indicato come il «*killer* dagli occhi di ghiaccio», nell'omicidio Calabresi. Si rifugiò in Spagna e poi morì in un incidente. La vicenda personale si conclude così, ma Gianni Nardi era amico di Esposti, cioè di colui che due o tre settimane prima della strage di Brescia si allontanò da Milano dicendo: «I carabinieri ci hanno tradito». Il giorno successivo alla strage di Brescia comparve sul *Corriere della Sera* l'*identikit* del presunto attentatore che era praticamente la fotografia di Esposti. Due giorni dopo, tuttavia, vi fu il cosiddetto conflitto a fuoco di Pian di Rascino ed Esposti vi perse la vita: aveva una barba molto folta, che non poteva essersi fatto crescere in soli tre o quattro giorni, mentre l'*identikit* dell'attentatore di Brescia era quello di una persona perfettamente rasata. Allora chi fece materialmente quell'*identikit*? Chi lo consegnò ai giornali? Chi diede quelle indicazioni? Immaginate cosa sarebbe accaduto se Esposti non avesse avuto quella barba al momento della morte: probabilmente il cerchio si sarebbe chiuso, anche perchè dei due

presenti in quell'occasione uno è diventato un pentito, un delinquente comune ed eroinomane, l'altro è terrorizzato solo all'idea di affrontare l'argomento.

Si sono poi avute altre rivelazioni, dei ricami forse, in base ai quali si ricostruì che quelle persone si sarebbero dovute recare a Roma per attentare alla vita del Presidente della Repubblica Leone.

Ritengo che tutti questi episodi debbano essere approfonditi e chiariti, visto che sono legati ad un nome presente nell'elenco dei «negativi» di Gladio. Ciò al fine di conoscere non tanto la vicenda personale di uomini che possono essere stati loro malgrado invischiati in questa storia, ma per riuscire a stabilire di chi era la regia. Ritengo che neanche i magistrati, che forse hanno avuto qualche volta la possibilità di affrontare tale questione, l'abbiano seguita fino in fondo avendo a disposizione qualche appartenente ai servizi. Al riguardo, ritengo necessario premettere che non credo ai Servizi deviati: i Servizi diventano deviati quando vengono scoperti con le mani nel sacco; fino a quel momento avevano operato in modo legittimo e sempre per il meglio! Però, sarebbe importante riuscire ad affrontare queste implicazioni che ormai balzano evidenti ad ogni inchiesta su fatti di eversione e non soltanto nelle stragi. In quell'eversione cosiddetta «di destra», ma anche in altri versanti, tra i quali potremmo ricordare certe indagini su episodi collaterali all'attività delle brigate rosse, sul rapimento Moro, sul sequestro dell'assessore Cirillo. Dietro tutte queste vicende troviamo sempre lo zampino, l'ombra, l'impronta digitale di qualche servizio.

Allora, è in questo senso che dobbiamo indagare per comprendere quale è stata la storia di Gladio, magari per assolvere i 622 gladiatori, i quali probabilmente – è un'opinione del tutto personale – sono stati lo schermo legittimo, pulito dietro al quale hanno operato altri molto meno puliti per operazioni molto meno legittime. Dobbiamo indagare rispetto ad un'opera di provocazione compiuta a destra e a sinistra, che indubbiamente è stata attuata in questi quarant'anni di storia repubblicana. Fermo restando che ognuno può rimanere sulle proprie posizioni; io ho fatto anche a botte lealmente ed apertamente sulle piazze con i comunisti, ma non ho mai pensato di fare ricorso ad altri sistemi. Se essi fossero andati al potere, mi sarei opposto come avrei potuto, ma sempre alla luce del sole. Ho l'impressione che la storia del nostro paese e – fatto che più mi interessa – quella del nostro popolo sia stata diretta ed indirizzata non alla luce del sole, nemmeno attravero lo strumento di libere e democratiche competizioni. Infatti dobbiamo ritenere che esse non siano state poi così libere e democratiche se l'opinione pubblica è stata strumentalizzata attraverso i mezzi di comunicazione, con un metodo distorsivo del sistema democratico, efficace tanto quanto i moti di piazza.

È necessario allora ricostruire la vicenda proprio per chiuderla, per allontanare i fantasmi del passato, per dare la possibilità ad ogni forza politica di affrontare i problemi di oggi, che sono gravi ed importanti, ma diversi, senza dover sostenere il fardello di avvenimenti a tutt'oggi estremamente oscuri. È in questo senso che possiamo inviare la prerelazione al Parlamento, che è l'unico organo autorizzato a stabilire la legittimità o meno di una organizzazione, marcando fortemente la mancanza di collaborazione di alcuni soggetti politici. Questa volta non

possiamo lamentarci del comportamento delle varie magistrature, ma della mancanza di collaborazione di alcuni soggetti politici. Dobbiamo così cercare di comprendere attraverso quale opera di informazione o di disinformazione, determinate forze e soggetti politici siano venuti a conoscenza più o meno bene dell'operazione, delle sue finalità, degli scopi perseguiti.

Dobbiamo anche comprendere i motivi per i quali l'organizzazione è stata mantenuta in vita quando sono venute meno le ragioni per le quali era nata; così come dobbiamo cercare di capire quale interesse c'è oggi a non chiarire determinati aspetti, come quello attinente alle armi e agli esplosivi e perchè su tali argomenti continuino a persistere reticenze non solo da parte degli apparati dello Stato ma anche di alcuni personaggi politici. Perchè questo dente suscita tanto dolore in qualcuno quando viene toccato da parte di qualcun altro.

Dobbiamo dare corso ad un invito formulato dal Presidente della Repubblica che mi è particolarmente piaciuto: dobbiamo liberarci dei fantasmi del passato per dare risposte chiare e precise in questo senso, perchè questo è uno dei compiti principali della nostra Commissione.

CIPRIANI. Signor Presidente, vedrò di non ripetere quanto è già stato detto circa la legittimità di questa organizzazione, in particolare quanto ha detto il collega Cicciomessere. La prerelazione redatta dal Presidente è a mio avviso un ottimo strumento per incardinare la discussione, poichè riporta una serie di fatti oggettivi.

PRESIDENTE. È ancora incompleta.

CIPRIANI. È proprio quanto stavo per dire. In tal senso cercherò di indicare una serie di altri documenti che secondo me possono essere utili, in assenza della documentazione da parte del Governo. Essi sono reperibili, in particolare quelli che potremmo ottenere compiendo un viaggio negli Stati Uniti presso il Dipartimento di Stato. Infatti, è vero che gli accordi di cui stiamo parlando hanno come protagonisti i servizi segreti dei due Stati, ma mi sembra che emerga un ruolo fondamentale da parte del Dipartimento di Stato americano, e quindi della Presidenza statunitense, visto che in più occasioni compare l'attività dell'Ambasciata americana a Roma.

Cito dei brani di documenti ufficiali che a mio avviso consentono di fare luce su un periodo che finora non abbiamo sufficientemente affrontato, quello che va dalla fine della guerra fino alla costituzione della NATO. In tale periodo risulta che l'OSS (la CIA di allora) cercò di insediare nel nostro paese delle strutture che si opponessero all'andata al potere del Partito comunista. Questa è stata fin dall'inizio la preoccupazione che le truppe di liberazione e di occupazione statunitensi hanno nutrito arrivando nel nostro paese. Si parla di un gruppo diretto da un tal Earl Brennan, incaricato delle operazioni speciali da parte dell'OSS in Italia, che poi era il personaggio che durante la guerra tenne i contatti con il «Grande Oriente d'Italia». A tale proposito vorrei dire che in questa vicenda mi sembra sia stato trascurato il ruolo svolto dalla massoneria statunitense anche nel processo di unificazione della massoneria italiana. Non penso sia un

caso che spesso i canali della massoneria e di strutture dei servizi segreti si sovrappongano, in particolare negli Stati Uniti, dove molto spesso sono addirittura la stessa cosa.

Leggerò alcuni brani per ribadire che non ci rifacciamo a conclusioni personali ma a documentazione acquisibile che dimostra l'esistenza di questa struttura.

Qui c'è un rapporto di tale Walter Dowling del 1947. Walter Dowling, della Divisione Affari europei del Dipartimento Esteri degli Stati Uniti, faceva riferimento a questo Brennan e diceva: «In questi termini temo che Gigliotti, anch'egli membro dell'ex OSS, stia cercando di attivare la vecchia banda dell'OSS in Italia come mezzo per combattere il comunismo». Come è noto, l'attività di quel gruppo è messa in piedi per la maggior parte da italo-americani quali Scamporino, Max Corvo e altri. Sono personaggi che poi noi ritroviamo dietro la vicenda di Portella della Ginestra, cioè sono quei personaggi che poi procurano le armi alla banda Giuliano, quelle armi che vengono recuperate dalla Divisione Anders, divisione formata da polacchi, sbarcata in Italia. Le armi di quella divisione – sono elementi provati e riconosciuti – furono poi date alla banda Giuliano. Qui si vede la presenza dei servizi statunitensi e la presenza statunitense che si preoccupano da subito di costituirsi delle basi armate in gruppi anticomunisti da poter utilizzare in caso di necessità.

Poi, Frank Gigliotti è un personaggio che sarà possibile conoscere sviluppando la sua storia in questo Paese. Comunque si fa patrocinatore – utilizzando i rapporti con il principe Alliata di Monreale, che successivamente troveremo nella P2 – dell'unificazione della massoneria italiana e che come prezzo deve pagare il fatto che vengano riconosciute le logge massoniche nelle basi NATO e nelle basi americane nel nostro paese. Immediatamente c'è questo tipo di insediamento e i personaggi sono questi. Ciò che si desume è che in occasione delle elezioni del 1948, in Italia, era stata costituita una struttura armata clandestina che, in caso di presa del potere da parte del Partito comunista – quindi in termini legali, a seguito di elezioni – sarebbe dovuta intervenire appunto per impedire che i comunisti prendessero il potere anche per le vie legali. Questo si rifà anche alle dichiarazioni che Edgardo Sogno con il suo movimento «Pace e libertà» più volte ha ribadito: «Noi eravamo pronti ad intervenire con le armi nel caso che il Partito comunista avesse conquistato il potere anche per le vie legali».

Qui si cita la necessità di approfondire il periodo in cui De Gasperi era Presidente del Consiglio e i fatti che sono successi in quel periodo. De Gasperi negò sempre il fatto che vi fosse stata, prima delle elezioni del 1948, una fornitura di armi da parte degli Stati Uniti, una fornitura clandestina, cioè non ufficiale. Invece è documentato che questa fornitura ci fu e potrei anche dare l'elenco dei tipi di armi. Poi, sempre presso il solito Dipartimento di Stato, c'è un appunto del 25 marzo 1948, dell'ambasciatore Dunn che scrive al Segretario di Stato: «In conformità all'accordo raggiunto in questi giorni con il comandante della difesa, generale Trezzani, si dichiara che l'offerta di cui al documento 72 viene accettata in termini di pagamento di 10 milioni di dollari. Tale somma dovrà essere pagata in dollari USA prima del 1° luglio 1948, ulteriore

accordo con il generale Trezzani e il ministro della difesa Facchinetti». C'è quindi una fornitura di armi segreta da parte degli Stati Uniti ed è documentata da queste persone.

Poi, c'è un appunto che ancora una volta pone l'accento sull'interesse degli Stati Uniti non nel caso in cui l'Italia venisse invasa dai sovietici ma che cambiasse alleanze con l'ingresso dei comunisti nel Governo. C'è un documento del colonnello John Williams, addetto militare che si occupava della situazione italiana, che recita: «Premessa l'importanza strategica e politica dell'Italia e il fatto che la sua sicurezza interna è elemento essenziale nella lotta contro il Comintern, poichè è la parte che si apre verso il centro e l'est europeo perchè può consentire il controllo militare dei Balcani, dell'Adriatico, dello Jonio e della Grecia»; la nota prosegue sostenendo che a questo punto è necessario sostenere finanziariamente tutte quelle forze che, anche se facevano parte del vecchio regime, comunque erano in grado di opporsi anche militarmente a che il Partito comunista prendesse il potere nel nostro paese. E c'è un riferimento ai vari gruppi che si andavano organizzando in Italia in quel periodo. Si trattava di gruppi che avevano partecipato anche alla Resistenza, ma che nel momento in cui si prospetta il pericolo dell'avanzata comunista passano alla lotta armata contro un'eventualità di questo genere. C'è poi un appunto – sempre di questo Frank Gigliotti – che fa riferimento ad un gruppo organizzato dal colonnello Ettore Musco, che poi diventerà il capo del Sifar. Questo Ettore Musco fondò allora la ALI, Armata italiana della libertà, che Frank Gigliotti definisce in questi termini in una sua nota al Dipartimento di Stato; nel luglio del 1947 segnala al responsabile per gli affari europei del Dipartimento di Stato, Walter Dowling, quale sia lo scopo della ALI: «Ci sono in Italia cinquanta generali che si stanno organizzando per un colpo di Stato; sono tutti anticomunisti e sono pronti a tutto». Questi sono alcuni scampoli, alcuni elementi che fanno risalire ad una età antecedente alla formazione di Gladio. Che poi si chiamasse così o in altro modo non è il nome che importa, in questo momento, ma ciò che emerge chiaramente è che c'era l'interesse, da parte degli Stati Uniti, di insediarsi anche con gruppi armati, di orientamento anticomunista, affinchè ci fosse una reazione anche di quel genere per impedire che l'Italia cambiasse le proprie alleanze e che i comunisti andassero al potere. Che poi si sia chiamata Gladio o come altro vogliamo, si ha comunque la dimostrazione dell'origine di questa struttura che di fatto aveva il compito di impedire che un partito che aveva partecipato alla Resistenza e alla Costituente andasse al potere, anche per via legale, anche con la lotta armata. Quindi, se non è illegale una struttura di questo genere, non so come definire questi fatti.

A conferma del fatto, ho una serie di documenti che fornirò alla Commissione che dimostrano quanto andavo dicendo: c'è il collegarsi tra l'interesse degli Stati Uniti ad impedire appunto che il Partito comunista andasse al potere con le forze nazionali che avevano altrettanto questo interesse. Quindi, non soltanto quella parte più visceralmente anticomunista e di destra che comunque poi ha avuto atteggiamenti chiaramente golpisti. Qui ci sono dei documenti che sono stati sequestrati in una perquisizione operata a casa di tale Pietro

Cattaneo (che è stato poi inquisito per la strage di Brescia e per la partecipazione al gruppo Borghese-«Rosa dei Venti») che dimostrano l'esistenza – sono documenti agli atti del tribunale civile e penale di Brescia – di gruppi armati composti da migliaia di persone sul territorio nazionale che facevano capo alle parrocchie (cioè alla Chiesa) e avevano i depositi di armi nelle parrocchie. Questo Pietro Cattaneo è il comandante delle formazioni armate della Democrazia Cristiana.

Poi c'è una lettera – agli atti – del segretario provinciale Sangalli, della Democrazia Cristiana di Milano che, il 17 aprile del 1948, nell'imminenza delle elezioni scrive: «Da oggi, 17 aprile 1948, a partire dalle ore 14,00, il Partito non riconosce alcuna formazione militare o paramilitare o comunque organizzativa agli effetti di cui sopra se non gli effettivi presentati dal comandante Pietro Cattaneo». Pietro Cattaneo era il comandante dei gruppi armati che, ufficialmente, la Democrazia Cristiana riconosceva come propri aderenti.

Vi sono gli elenchi di queste persone che facevano parte dei gruppi armati, si tratta di elenchi di organizzazioni assimilabili all'organizzazione «O».

Vi è poi un'altra storia in Lombardia ralativa a questi gruppi che nascono e si aggregano intorno all'Opera cardinal Ferrari e che si costituiscono a partire dalla Lombardia, raccogliendo poi migliaia di persone sul territorio nazionale e stabiliscono rapporti con il corpo Volontari della libertà e con la divisione «Osoppo». Vi sono i vari gruppi armati di cui abbiamo l'elenco di nomi, armi e compiti. Tra questi compiti vi era quello di schedare gli avversari, cioè i comunisti. Questi gruppi lavoravano in contatto con i centri di controspionaggio, con i carabinieri e con la questura e avevano il compito di fornire gli elenchi degli iscritti, dei militanti, dei dirigenti del partito comunista, precisando se si trattava di dipendenti pubblici collocati in posizione strategica nell'apparato statale. Emerge da tutto ciò un'attività militare clandestina organizzata in gruppi, con dotazione di armi, di esplosivi, addirittura di manuali per imparare ad usare gli esplosivi anche in condizioni di emergenza, per imparare a far saltare rotaie, ponti, strade e cosi via, una sorta di manuale del guastatore. Accanto a queste vi erano attività di schedatura, di informazione. Credo che questo sia un altro pezzo della storia di cui ci occupiamo. Questi documenti partono dal 1947 per arrivare fino al 1975. Quali personaggi implicano? Adamo Degli Occhi che diventa uno dei capi di questa organizzazione e sappiamo di che personaggio si tratta: è capo della destra golpista, implicato ed inquisito per il *golpe* Borghese. Bonocore, una sorta di suo vice e il principe Alliata di Monreale, il «principe nero» anello di congiunzione tra mafia, massoneria e servizi americani che troveremo poi nelle vicende successive e nella P2.

Vi sono dunque tutti gli elementi per comprendere che si sconfina, fino a poter ricondurre la vicenda anche a Specogna.

Abbiamo saputo che oltre alla struttura ufficiale vi era l'area dei simpatizzanti, reclutabili all'osteria, e il lavoro che possiamo fare sugli elenchi è un lavoro relativo. Questi elementi secondo me rappresentano la cerniera che porta a pensare che questi gruppi con il loro orientamento anticomunista abbiano potuto costituire una sorta di armata personale, comprendente e integrante quei gruppi a cavallo tra

la destra e i servizi segreti di cui abbiamo avuto numerosissimi cenni nel nostro paese. Il Nardi è un personaggio probabilmente «suicidato» e l'incidente avvenuto in Spagna è tutto da ricostruire.

Questo apparato di Servizi e gruppi armati clandestini, come l'organizzazione «O», confluisce poi all'interno di questa struttura. Abbiamo gli elenchi dei nomi, gli indirizzi dei gruppi di Milano; è evidente la caratterizzazione anticomunista al punto da giustificare l'uso delle armi. Ho qui un documento che credo sia l'atto costitutivo del gruppo Sogno secondo il quale i traditori dovranno essere passati per le armi e nel quale si afferma che contro i traditori saranno prese gravi sanzioni fino alla pena di morte. Inevitabilmente queste strutture hanno precostituito la possibilità di una successiva aggregazione con aree golpiste di gruppi utilizzati anche dai servizi segreti. Tutto ciò fa comprendere la possibilità di uno sconfinamento verso l'area stragista e «bombarola». Ricordo che Vinciguerra descrive in termini precisi la vicenda di Peteano affermando che la strage fu fatta contro i carabinieri, contro il regime, contro il sistema, che però ci si rese conto che immediatamente dopo, a prescindere dal fatto di sapere da chi fosse partita la copertura, Mingarelli intervenne per costruire il depistaggio. Questo personaggio conosceva Gladio e il deposito di Aurisina. L'operazione di copertura scatta dai carabinieri e Vinciguerra descrive in termini precisi nel 1984 la struttura Gladio senza sapere come si chiama, dandone però una descrizione perfetta. Fa anche un elenco di nomi, compreso Nardi, e denuncia i militanti della destra che hanno tradito e che sono diventati le pedine dei Servizi utilizzati per le operazioni stragiste.

Credo dunque vi siano tutti gli elementi per affermare che la struttura è illegale, che nasce con scopi di questo genere, che poi ha una evoluzione ma che, comunque, non ha nulla a che fare con la difesa della patria e con i rapporti con la NATO.

Rimane infine nella nostra vicenda un altro buco nero, quello del ruolo dei militari, di quel gruppo di 150 persone – come si afferma nella relazione Gualtieri – che facevano parte dei Servizi. Si tratta di cifre imprecise. Che ruolo hanno avuto queste persone? Che compiti svolgevano? Sono sul libro paga dei Servizi, svolgono quindi attività di informazione e di controspionaggio: che senso ha addestrarli all'uso delle bombe o a compiere attentati? Che senso ha addestrarli a costruire bombe con materiale reperibile in modo facile in qualunque situazione? Che senso ha l'esistenza di un gruppo del genere collegato con Gladio? Che possibilità hanno avuto queste persone? Come hanno lavorato? Perchè non conosciamo i nomi? Cosa ha voluto rappresentare per i nostri Servizi l'esistenza di un gruppo «bombarolo» di cui non si riesce a sapere nulla? Dobbiamo approfondire anche questi aspetti e compiere un viaggio negli Stati Uniti per reperire in altri ambiti tutti i documenti di cui ho fatto cenno con alcuni brani e che possono consentirci di capire meglio questa struttura che, ribadisco, è assolutamente illegale, trattandosi di un gruppo armato clandestino utilizzato da forze che a livello internazionale e interno volevano impedire che un partito entrasse in qualche modo nell'area di Governo. Sfido chiunque a dire che si sia trattato di una struttura legale.

Interventi svolti nel corso della seduta del 29 maggio 1991 (82ª)

BELLOCCHIO. Presidente, colleghi, condividendo la lettura storica che fa nella sua relazione il Presidente Gualtieri – al quale, non solo formalmente, rinnovo le espressioni di solidarietà – prima di affrontare il problema vorrei fare qualche considerazione di carattere politico.

Credo che sia presente a tutti noi la circostanza che la vicenda Gladio sia diventata fattore di precipitazione, che già da tempo maturava nei rapporti istituzionali e politici e nelle prospettive di governo del paese. Devo subito precisare che non intendiamo utilizzare la discussione per fini diversi dai nostri compiti istituzionali e ritengo opportuno chiarire che in questa sede non vogliamo porre altre questioni politiche e istituzionali, che pure esistono, che sono emerse, che sono reali e non eludibili e che preoccupano e allarmano per la loro gravità.

Prima di ogni cosa è giusto quindi sgombrare il campo da ogni equivoco: quello che noi chiediamo è che si possa conoscere tutta la verità, anche su accordi internazionali di carattere militare, di cui non contestiamo in linea storica e di principio le possibili giustificazioni, ma di cui a nostro avviso si deve conoscere l'esatta natura ed estensione per poter verificare quanto si sia deviato nel gestirli, nel servirsene in Italia incostituzionalmente e illegalmente, e di chi siano tali responsabilità. Queste responsabilità vanno accertate con il massimo rigore in sede politica e giudiziaria.

Di fronte alla oscurità di questa vicenda, alla molteplicità dei suoi torbidi risvolti, appare insostenibile e strumentale ogni generica affermazione di illegittimità. Sia chiaro che non vogliamo ripercorrere a ritroso gli ultimi quarant'anni, ritornare cioè alle opposte ragioni dei due campi in cui fummo divisi anche in Italia, mettere la sordina a quella dolorosa revisione dell'esperienza dell'ex Partito comunista, in quanto parte del movimento comunista internazionale, in cui ci siamo impegnati fino a trarne la drastica conseguenza della fondazione del nuovo partito, il Partito democratico della sinistra.

E non vogliamo. fare processi collettivi a nessun'altra forza, ma dobbiamo contrastare ogni tentativo di coprire stravolgimenti delle regole democratiche e inquinanmenti gravissimi degli apparati dello Stato. Quindi non siamo per letture sommarie e distruttive della storia di questi decenni, perchè con altre forze abbiamo contribuito a costruire e a far vivere la democrazia in Italia, pur tra pesanti limiti ed insidie. Dal nostro rigoroso impegno per l'accertamento della verità sulla vicenda Gladio, scaturisce l'irrinunciabile obiettivo di riaffermare l'imperio e la certezza della legalità costituzionale, di garantire cioè piena trasparenza e sicurezza per la vita democratica del paese stesso, per la competizione tra forze politiche, tutte egualmente titolate a governare il paese.

Un altro obiettivo che vogliamo perseguire non contro chiunque sia stato partecipe negli scorsi decenni di responsabilità di governo, ma insieme a chiunque sia sensibile – anche all'interno della Democrazia

cristiana, e in questa Commissione vi osno diversi colleghi che mostrano tale sensibilità – ad esigenze generali di consolidamento del sistema democratico, del suo prestigio e della sua affidabilità.

Ma restiamo ai fatti, colleghi. E se si resta ai fatti, non si può non ricordare le tensioni insorte tra la posizione del Presidente della Repubblica, la posizione del Governo e quella del Presidente del Consiglio.

Mi riferisco ai fatti accaduti tra il 5, il 6 e il 7 dicembre 1990: la decisione del Consiglio di Gabinetto, la dichiarazione dell'onorevole Martelli, la lettera del Presidente della Repubblica e la decisione del Consiglio dei Ministri. Ebbene, mentre la decisione del Consiglio di Gabinetto annunciava di sottoporre al giudizio del Parlamento, nelle sue funzioni di controllo, l'affermazione della legittimità, previa formulazione di un parere da parte di una Commissione di saggi (peraltro istituzionalmente discutibile, a mio parere: se ne è occupato anche il collega Lipari) abbiamo registrato la famosa dichiarazione dell'onorevole Martelli, Vice Presidente del Consiglio: «Il caso Formica è chiuso; il caso Gladio è aperto».

Il 7 dicembre, ribaltando la decisione del Consiglio di Gabinetto del 5 dicembre, il Consiglio dei Ministri dichiarava che la struttura era pienamente legittima, annunciando però che il 6 dicembre aveva ricevuto una lettera del Capo dello Stato con la ventilata ipotesi di autosospensione. Si registrava inoltre la formale riserva dei Ministri socialisti rispetto alle conclusioni raggiunte.

Perchè ho voluto citare questi fatti, onorevoli colleghi? Perchè essi testimoniano che si è operata una forma di pressione inaccettabile in presenza di una inchiesta parlamentare e di una inchiesta giudiziaria sulla materia. Il giudizio dell'Avvocatura dello Stato (lo ha detto il collega Lipari e lo sottolineo anch'io) non può condizionare quello libero e sovrano del Parlamento. Così come un'affermazione solenne in una intervista di qualche settimana fa che il giudizio non può appartenere «nè al Parlamento nè a fantasiose inchieste giudiziarie» non può essere accettata ed è destituita di qualsiasi fondamento giuridico e politico.

Fare queste affermazioni di principio non significa inserirsi nello sviluppo di confuse e deteriori manovre di vertice, tra le quali non si è collocata e non si colloca alcuna manovra prima del Partito comunista italiano ed oggi del Partito democratico della sinistra nei confronti del Capo dello Stato, ma si impone, di contro, a tutte le forze democratiche un rinnovato impegno per una iniziativa riformatrice in grado di dare alle istituzioni designate dalla Costituzione una rinnovata rappresentatività, una nuova efficienza, un'incidenza positiva nei processi di sviluppo della società.

Formulata questa premessa di carattere politico, che mi sembrava doverosa e necessaria, desidero esprimere un parere positivo sulla bozza di relazione del presidente Gualtieri, che mi permetto di racchiudere in questo giudizio sintetico. Mi sembra di poter dire che da tutto il contesto che ci descrive la bozza del Presidente emerga che, nonostante i tentativi che sono stati fatti e che certamente continueranno anche in futuro per dare copertura di legittimità alla vicenda, anche da quanto continua a venire alla luce si può dire con certezza che la vita

della democrazia italiana è stata condizionata e stravolta dall'esistenza di patti e strutture clandestine che hanno operato sotto le apparenze dello Stato di diritto, dello Stato democratico per truccare le regole del gioco e bloccare determinati processi politici o favorirne altri, sotto la guida di uomini del sistema di governo. Leggendo la documentazione su Gladio in possesso della nostra Commissione ed esaminando gli atti dei procedimenti che riguardano la storia del nostro paese (dalle stragi alla P2, dai pezzi di Stato corrotto ai processi di mafia e camorra, passando per l'assassinio di Aldo Moro) emerge una chiave di lettura unitaria che conferma l'esistenza di un centro occulto annidato dentro lo Stato ed il sistema politico di governo, che ha agito per decenni al di fuori della legalità costituzionale. La sostanza, come dimostrano i documenti – alcuni dei quali citerò per arricchire il giudizio del presidente Gualtieri – è che per decenni in Italia è esistita una struttura clandestina e illegale – desidero sottolineare questo termine: illegale da diversi punti di vista, come dirò più oltre – che sotto il pretesto della difesa dallo straniero si proponeva esplicitamente, come dimostrano in modo inconfutabile le testimonianze ed i documenti emersi fino ad oggi, un obiettivo interno, la lotta contro un nemico interno, anzitutto il Partito comunista. E questo non certo perchè qualcuno abbia davvero e per tanto tempo pensato al Partito comunista come ad una potenziale quinta colonna dello straniero. Chi pensa ciò fa bene a chiedere accertamenti sulla cosiddetta «Gladio rossa», che dovrebbe fungere da *pendant* alla cosiddetta «Gladio bianca» citata dal collega Cipriani sulla base di una serie di documenti, ma non otterrà granchè. Infatti chi segue la storia politica del nostro paese dovrebbe sapere che fin dall'VIII Congresso del Partito comunista – ora siamo arrivati al XX – era stata scelta la via democratica e parlamentare. Piuttosto perchè il Partito comunista era il principale protagonista del cambiamento, del rinnovamento, della volontà di mettere in discussione un assetto di potere, non solo politico ma anche economico e sociale.

Solo così si può spiegare, del resto, come questa struttura sia intervenuta ogni volta che nel paese si apriva un processo di rinnovamento, anche quando il Partito comunista non ne era direttamente partecipe: basti pensare al «piano Solo», alle forze scese in campo contro Nenni e alla prima fase della politica di centro-sinistra.

Domandiamo allora con che mezzi, con quali strumenti ha agito questa struttura clandestina. Il rigoroso ed indispensabile accertamento dei singoli fatti non impedisce di formulare un giudizio di insieme che del resto è sorretto da tutta la documentazione esistente e soprattutto dalle indagini giudiziarie (su tale punto non concordo con il giudizio dell'onorevole Cicciomessere) sul dimostrato collegamento della strategia della tensione con le trame eversive, con il terrorismo rosso e quello nero. Solo così, del resto, si spiega perchè non si è mai riusciti ad individuare mandanti ed esecutori delle stragi e di tanti delitti, nonostante l'impegno coraggioso di investigatori e di magistrati seri ed onesti, anche se giovani.

Infatti, in ogni indagine è emerso il depistaggio ad opera di uomini dei Servizi, cosicchè pesanti zone d'ombra rimangono senza che vi sia un impegno serio per rimuoverle; come nel caso del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Moro, a proposito del quale nessuno può

davvero continuare a credere che si sia trattato dell'operazione autonoma di un gruppo eversivo. A mio avviso, non ci sono stati servizi segreti deviati: c'è stato un uso deviato dei Servizi e degli apparati dello Stato. Non esiste un potere onesto tradito da servizi corrotti: il tradimento si annidava in chi ha voluto e ha diretto la corruzione dei Servizi.

Se questa è la lettura storica dell'operazione Gladio – e tale è – non si può non respingere allora il tentativo, da qualunque parte provenga, di rinnovare un «fronte della fermezza», di giustificare quello che non può essere in alcun modo giustificato. E non si può concordare con chi afferma che tutto sarebbe stato legittimo e che anzi si dovrebbe essere orgogliosi del segreto mantenuto per tanti anni e sarebbe ora giunto il momento di mettere una pietra sul passato per guardare al futuro. Questa tesi non può essere accettata; anzi si tratta di una impostazione che deve essere fortemente contestata perchè occorre proseguire nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità di ciascuno.

Ovviamente, la Commissione non ha il compito di assolvere nessuno e non si può pensare neanche che il problema possa risolversi individuando il singolo anello debole della catena. Certo è che in nome della guerra fredda e di un passato da seppellire non si può mettere tutto a tacere.

Oltre tutto, onorevoli colleghi, non avremmo il diritto di farlo perchè il *vulnus* non è stato arrecato solo e tanto a noi quanto alla democrazia italiana, alla legalità repubblicana, ai diritti e alle attese di milioni di uomini e di donne, beni che non sono da noi disponibili. E vediamo in concreto perchè.

Quando nasce Gladio? È stato abbondantemente dimostrato che nasce nel 1951 e non nel 1956 come sostiene l'onorevole Andreotti. Sia che si parli di accordo sia che si parli di rielaborazione, si tratta sempre di pezzi di carta senza firma. I corsi iniziano nel 1951 e se proprio ci si vuol soffermare sulla data del 1956 si può soltanto dire che Gladio può essere una sorta di rivisitazione di strutture e di organizzazioni già esistenti sulla base di accordi CIA-Sifar. Si può poi osservare – ed è una constatazione allarmante – che dal 1951 al 1956 non vi sono documenti. La conseguenza logica è che con l'atto costitutivo di questa organizzazione – 1951 o 1956 che dir si voglia – la NATO non c'entra assolutamente niente. Le coperture successive della NATO non hanno mai modificato l'illegalità dell'atto costitutivo.

È certo dunque che vi è stata violazione della legalità costituzionale a vari livelli e gli autori di questa violazione vanno individuati e sanzionati. Vi è anzitutto la dimensione internazionale. Il portavoce dello Shape, il capitano canadese Marcotte, nel mese di novembre 1990 firmava un comunicato che testualmente affermava: «Nel quadro della struttura militare della NATO non esiste e non è mai esistita una organizzazione (Gladio) di questo tipo». Si deve fare chiarezza su questo e vi è un solo modo: siano resi pubblici subito tutti gli accordi, le clausole, i protocolli segreti stipulati sia in sede NATO che per via bilaterale con il Governo americano. Esiste un livello NATO ed un livello di rapporti tra la CIA e i servizi segreti italiani. Tutti gli accordi segreti devono essere resi noti.

Qui c'è un primo livello di legalità costituzionale violata. Non è sufficiente la testimonianza del senatore Taviani circa il parere dell'allora ministro degli esteri, il liberale Martino, secondo cui non era necessario investire il Parlamento. L'articolo 80 della Costituzione richiede la ratifica parlamentare per i trattati internazionali aventi rilievo politico, finanziario e legislativo; e Gladio con il suo trattato, ammesso che vi sia stato, aveva rilievo politico, finanziario e legislativo. Un punto comunque è chiaro fin da ora. La ragion di Stato internazionale fu all'origine di una trama che poi si è sviluppata per ragioni essenzialmente interne di consolidamento e di difesa di un assetto di potere; altro che finalità sovversive! E non erano certo i comunisti, che sono stati tra i fondatori e più strenui difensori della democrazia, i sovversivi; anzi, quando negli anni '70 sono avvenuti realmente fatti sovversivi con le brigate rosse e con il terrorismo nero, la struttura clandestina o è stata complice o ha coperto. Fa bene quindi il presidente Gualtieri a soffermarsi sullo scenario descritto in ordine alla nostra politica di sicurezza nel dopoguerra. Egli dice che questa politica ha sempre avuto due referenti esterni privilegiati: la NATO e gli Stati Uniti. Nei piani statunitensi di intervento negli Stati NATO c'è la cartina di tornasole delle affermazioni del presidente Gualtieri e – perchè no? – la pista giusta per coprire le stragi degli anni '70.

Fino a che punto la NATO ha condizionato la vita politica degli Stati membri? Fino a che punto i Governi di questi Stati hanno conoscenza di certi programmi dell'Alleanza? Fino a che punto i servizi segreti e i rappresentanti militari erano e sono a conoscenza di quanto accadeva nel proprio paese ad opera della NATO? E se lo erano, hanno informato i Governi di appartenenza? Queste ed altre considerazioni sono una conseguenza di un processo che si è appena concluso alcuni mesi fa a Coblenza con la condanna all'ergastolo dell'ex sergente americano Clyde Lee Conrad, colpevole di aver venduto ai servizi dell'Est, in cambio di due milioni di marchi (un miliardo e mezzo di lire), l'intero sistema difensivo NATO mettendo così in grado il Patto di Varsavia di neutralizzare in poche ore l'Alleanza occidentale. L'ironia della sorte ha voluto che, contemporaneamente al processo di Coblenza, a Washington si svolgesse un altro processo all'ex sergente James Samsey già alle dipendenze di Conrad in Germania dal 1983 al 1985, anch'egli accusato di aver fornito, questa volta a cecoslovacchi e ungheresi, i piani per la difesa NATO dell'Europa.

Il dato comune emerso in entrambi i processi è che sia i tedeschi sia gli americani non hanno dato eccessiva pubblicità al processo di Coblenza che è stato fatto passare come uno dei tanti casi di spionaggio a danno della NATO. Quali sono le ragioni di questo atteggiamento? Esse vanno viste non tanto nella vendita di piani strategici quanto nel fatto che è venuto alla luce che il militare americano aveva venduto all'Est anche piani statunitensi segretissimi di intervento nei paesi NATO in caso di situazioni critiche, intendendo per esse – sono gli atti del processo – una rivoluzione, un colpo di Stato o eventi non graditi a Washington. In ciò c'è collegamento oggettivo con l'appunto del 16 novembre 1963 circa l'effettuazione di corsi di tipo «*counter insurgency*», la formula propugnata da Kennedy che si ispira al principio dell'intervento preventivo per un appoggio ideologico, psicologico e

sanitario più che militare ai paesi in cui potrebbe delinearsi o fosse in atto il conflitto tra l'ideologia democratica e quella comunista. Da Coblenza viene la sconcertante notizia dell'esistenza di questi piani di intervento che sarebbero stati a conoscenza, almeno in parte, di alcune strutture di servizi segreti italiani, strutture particolari incaricate di istituire depositi di armi, munizioni ed esplosivi di produzione rigidamente non occidentale e molti hanno testimoniato trattarsi di materiale dell'Est e che nel caso di rinvenimento fortuito dovevano essere fatti apparire come depositi NATO. Un intreccio Servizi-NATO, anche se quest'ultima non ne sarebbe stata a conoscenza e di cui si è spesso parlato nel nostro paese a proposito di azioni terroristiche. In quel piano di intervento americano potrebbe esserci, per quanto ci riguarda, la chiave di lettura inutilmente cercata in questi anni circa le ragioni di certe stragi, come Peteano e Bologna, e della strategia della tensione degli anni '70 culminata con l'assassinio di Moro il quale, volendo coinvolgere il Partito comunista nella gestione del potere, è probabilmente rientrato in una delle ipotesi previste per un intervento americano e quindi di certe strutture dei Servizi. Si spiegherebbe infine perchè, a tanti anni di distanza, non si riesce ad individuare la nazionalità di certi esplosivi che interessano la magistratura. Prima di Kennedy c'era Truman. Basta leggere il documento, ridicolo ma impressionante, elaborato dalla Commissione C del Consiglio strategico americano e datato 13 novembre 1951. Quando addirittura si riesce a teorizzare come misura repressiva: «gli Stati Uniti aiuteranno a screditare il Partito comunista, le organizzazioni comuniste e le figure di spicco mediante la distruzione della rispettabilità del Partito comunista, a screditare gli sforzi comunisti durante la Resistenza e la seconda guerra mondiale, a gonfiare scandali riguardanti *leaders* del Partito comunista e – questa è l'ultima perla – a trattare in generale i comunisti italiani non come italiani ma come comunisti *tout court* mediante tormento, soppressione e controllo amministrativo e legislativo».

Potrei continuare con i documenti del 1951 pubblicati qualche tempo fa, ma, per risparmiare tempo, mi riferirò soltanto alle direttive del Consiglio di sicurezza nazionale del 1950 e del 1951. Nè credo, collega Cicciomessere, che la Carta dell'ONU, cioè la non prevista ingerenza negli affari interni da parte di un altro Stato, abbia subìto modifiche nei suoi principi dopo l'intervento in Iraq e quello a favore dei Curdi: ci vuole una grande dose di coraggio – ma uso un eufemismo perchè non si tratta di coraggio – per paragonare la situazione italiana e il contributo dei comunisti italiani alla situazione irachena o curda. Quindi, il problema dell'utilizzo di Gladio contro la sovversione interna non è un problema strettamente nazionale. Ecco perchè non si contesta in linea storica e di principio un accordo internazionale ma non possiamo, come fa il collega Cicciomessere, accettarne le sue deviazioni.

Vi è un secondo aspetto che emerge, il collegamento con le trame, con le stragi, con i delitti e l'uso deviato dei Servizi e degli apparati. Un punto è certo, il richiamo immediato a responsabilità politiche: nell'ipotesi per loro migliore, gli uomini di Governo non hanno mai indagato, non hanno mai pensato di accertare le interferenze tra eserciti clandestini armati e dotati di esplosivo (della cui esistenza erano a

conoscenza) e la strategia della tensione quando, invece, vi erano tutti gli elementi per procedere a questi accertamenti. Non l'hanno fatto, hanno omesso, hanno taciuto, anzi hanno opposto alla magistratura e al Parlamento il segreto di Stato, hanno mentito: il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ha mentito davanti ai giudici e poi in Parlamento quando il 3 agosto 1990 ci ha riferito che Gladio aveva cessato di operare nel 1972; sapeva, invece, come Presidente del Consiglio, che la struttura era ancora in piedi e poi ha dovuto ammetterlo.

BOSCO. Parole in libertà.

BELLOCCHIO. Si dice che non tutti coloro che hanno governato sapevano o, almeno, che non tutti sapevano le stesse cose e questo è un punto sul quale bisogna fare chiarezza, perchè non vogliamo fare di tutta l'erba un fascio, ma non ci si può neanche accontentare di autocertificazioni di estraneità. Chi sapeva? E che cosa sapeva? Da quanto è emerso si presume – ma anche questo è da accertare – che vi fosse nella maggioranza, e forse anche nella stessa Democrazia Cristiana, un nucleo più ristretto al quale riservare la conoscenza della verità. Questa circostanza è ancora più grave perchè conferma la natura intrinsecamente eversiva dell'operazione Gladio, perchè conferma la profondissima ferita recata alla democrazia e alla sovranità nazionale: vuol dire che vi è stato qualcuno, al di fuori di ogni istituzione legittima, che ha deciso quale capo del Governo italiano dovesse sapere e quale uomo di Governo non dovesse essere informato di quanto accadeva sotto l'egida e il nome dello Stato italiano. Se Spadolini e Craxi dicono il vero (e non ho motivo di dubitarne), vuol dire che anche quando si sono trovati a guidare il Governo della Repubblica sono stati tenuti ai margini dei santuari del potere. Vi è anche un problema di dignità personale e degli stessi partiti. Vanno dunque resi pubblici i documenti che i Presidenti del Consiglio succedutisi nel tempo hanno firmato per presa d'atto al momento dell'entrata in carica. Parlo di documenti risalenti fino all'inizio dell'organizzazione, per accertare se sono stati cambiati nel tempo, se tali documenti negli anni '60 e '70 erano testi più complessivi di quelli sottoposti ai Presidenti del Consiglio negli anni '80. Vanno di conseguenza resi noti tutti gli accordi, i protocolli, le clausole segrete stipulati in sede NATO o, comunque, con stati stranieri in materia di sicureza e di informazione, rescindendo immediatamente gli accordi stipulati in violazione della Costituzione e delle leggi.

Gli elementi che emergeranno consentiranno di accertare le responsabilità dei singoli uomini di Governo, distinguendo le responsabilità politiche, cominciando da quelle di minor peso, ma più rilevanti, di omesso esercizio del potere di controllo e di direzione degli apparati, da responsabilità penali che spettano, comunque, alla competenza del magistrato.

Una quarta considerazione, già emersa in precedenza, riguarda una illegalità gravissima che è alle origini stesse dell'operazione Gladio. Perchè dico questo? Perchè è stato operato il reclutamento di un esercito clandestino su base ideologica e di discriminazione politica, in violazione del principio di uguaglianza e dei diritti politici dei cittadini e

ciò soprattutto in relazione alla circostanza che Gladio era struttura da utilizzare nel campo della sovversione interna, come dimostrano testimonianze abbondanti – Serravalle alla Commissione, Tagliamonte, Podda al giudice Mastelloni – nelle quali si parla di moti di piazza organizzati dalla sinistra (testimonianze rese alla Procura militare di Padova e ai giudici di Roma); si pensi alla deposizione di Faleschini Giuseppe che parla di organizzazioni in funzione anticomunista, alla deposizione di Gianmario Pierantonio che descrive un'esercitazione denominata «Aquila Bianca» svoltasi nel 1965 in collaborazione con reparti dell'Arma dei carabinieri di Torino e battaglioni mobili di ufficiali statunitensi (anche qui la controprova si ha in un documento sequestrato a Mariagrazia Gelli, di cui agli atti della Commissione P2 al volume VII, tomo I, pagina 287, dove si parla di documenti classificati *top secret* FM30-31B delle contromisure delle operazioni americane per assicurare la stabilità attraverso le agenzie HC diverse dalle Forze Armate. Vi sono poi i documenti trasmessici dai magistrati romani, tra i quali è compreso un appunto del SID datato 4 dicembre 1972, in cui è riportata la notizia dell'incontro tra il nostro Servizio e la delegazione americana capeggiata dal signor Stone, iscritto alla P2, in cui il Servizio collegato propone un ordine del giorno che prevede l'illustrazione della posizione americana sull'operazione *Stay-Behind* e sull'evoluzione nel tempo e l'applicabilità della posizione americana su Gladio e la verifica della validità dei concetti dell'accordo originario USA-Italia del 28 novembre 1956. In tale appunto sono riportate le condizioni da cui discendono gli aiuti finanziari della CIA, condizioni che sono le seguenti: l'operazione Gladio poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto far fronte anche a sovvertimenti interni di dimensioni tali da compromettere l'autorità governativa legittima, ossia i finanziamenti sarebbero ripresi ove l'operazione Gladio si fosse adeguata alle esigenze suddette ed essi – si afferma nella nota – costituiscono una variante agli accordi originari Italia-USA sulla Gladio, dove l'emergenza interna non era stata prevista. Questi documenti sono stati trattati da due piduisti (Stone e Miceli) e costituiscono la conferma che l'operazione Gladio non rientra nell'ambito NATO in quanto i nostri responsabili – come dimostrato – rispondevano alla CIA e non alla NATO e che inoltre, contrariamente a quanto affermato dall'ammiraglio Martini, i finanziamenti per la Gladio non arrivavano dai fondi riservati concessi dal Ministro del tesoro con decreto del Presidente del Consiglio. I finanziamenti erano di provenienza CIA come hanno confermato al giudice Mastelloni sia il generale Minerva, che amministrava i fondi Gladio, sia il generale Serravalle, capo dei gladiatori dal 1971 al 1974, il quale ha raccontato che il centro guastatori in Sardegna era stato allestito con i dollari americani e che i soldi americani erano serviti anche per la prima dotazione di armi ed esplosivi. Del resto anche la base di Capo Marargiu fu costruita con l'intervento della CIA che inviò i fondi per l'acquisto dei terreni necessari, per cui fu costituita una società a responsabilità limitata i cui soci erano i dirigenti del Sifar.

Per quanto riguarda il numero dei gladiatori esistevano ed esistono prove inconfutabili dalle quali risulta che il numero di 622 è falso.

In un altro documento del Sismi del giugno 1983, trasmesso dalla Procura romana, si dice testualmente che «per la condotta di operazioni

clandestine si prevede di impegnare circa 3.000 (2.820) quadri o specializzati di cui 640 già reclutati». Gli interessati alla struttura Gladio erano 1.800 e vi sono i nomi di 1.200 segnalati, ma scartati, non reclutati. L'ufficio istruzione di Bologna ci fa sapere che risultano varie versioni circa il numero complessivo degli appartenenti alla struttura e adombra il dubbio che non ci sia elenco certo del personale dipendente, tant'è che (cito una testimonianza di Castagnola del 24 aprile 1991) non si trova il nome di chi custodiva il Nasco di Taranto.

Altra considerazione. Ho detto prima che la struttura era illegale perchè il reclutamento per l'esercito clandestino è avvenuto su basi ideologiche e di discriminazione politica, in violazione del principio di eguaglianza e dei diritti politici dei cittadini. Ma c'è da aggiungere che, stando ai vari processi relativi alle stragi nel nostro paese, da quella di Piazza Fontana a quella di Bologna, da quella sul *golpe* Borghese alla «Rosa dei venti», emerge che tra gli autori di attentati «neri» inseriti nella struttura occulta manovrata dai servizi segreti erano compresi, secondo Vinciguerra, elementi come Amos Spiazzi, Marcello Soffiati, Enzo Maria Dantini, eccetera; ebbene, nella documentazione di qualche giorno fa inviataci dal giudice Grassi di Bologna ci si riferisce, nella lettera di trasmissione «ad assonanze e coincidenze, se non altro parziali, tra le funzioni di Gladio e gli scopi di altre strutture che hanno teorizzato o praticato forme di guerra non convenzionale o di guerra psicologica»; ci si riferisce apertamente alla «Rosa dei venti», ai «Mar» di Carlo Fumagalli, a «Italia Unita» nonchè a «Pace e Libertà» – dove c'è tutto un carteggio fra Pella e Fanfani in cui si chiedono appoggi a Sogno sottolineando che la Farnesina già fornisce assistenza al movimento, si danno finanziamenti per 200 milioni, ma anche armi; e poi c'è un fonogramma di Fanfani alle questure in cui si sottolinea che gli aderenti a «Pace e Libertà» sono infiltrati dai servizi segreti alleati. Si aggiunge «l'immanenza di Gianni Nardi (il cui nome compare negli elenchi delle persone contattate dalla struttura su gruppi eversori e terroristi»; esiste infine un fascicolo 0375 relativo a Gianfranco Bertoli: quindi siamo in presenza di altro che gladiatori patrioti come qualcuno sostiene.

Mi avvio rapidamente alla conclusione trattando altre tre considerazioni.

Circa la vicenda dei Nasco, io condivido le cose contenute nella relazione del senatore Gulatieri. Aggiungo, a conferma ed a conforto, quanto ci viene riferito sempre dall'ufficio istruzione di Bologna: «Emergono dubbi circa la dislocazione, il numero, la custodia, il recupero, dei cosiddetti Nasco, come risulta ad esempio dalla vicenda del (o dei) Nasco di Modena. Non si riesce a comprendere infatti se a Modena o più precisamente nell'area modenese sia stato collocato un solo Nasco o più. All'atto del rinvenimento casuale, uno di questi comunque risultò contenere armi diverse (tra l'altro, una pistola priva di numero di matricola) da quelle che avrebbero dovuto esservi» (a conforto si citano: la deposizione del teste Invernizzi nonchè la documentazione contenuta nella cartella recante la dicitura «Modena n. 507», la deposizione di Serravalle del 24 aprile 1991); ed ancora elementi di perplessità, infine, in ordine alle modalità di recupero emergono dalla deposizione sempre di Castagnola «che smentisce decisamente il contenuto dei documenti "Situazione Nasco" del 28

maggio 1973 e del 17 maggio 1973» relativi alla ricerca e al recupero di due Nasco in Lombardia e Veneto. Così anche per i Nasco di Bologna, non vi è elemento certo in ordine al loro recupero, almeno stando allo stato dei documenti sinora acquisiti; ed infine un ultima considerazione passando per l'affermazione che «suscita perplessità» (dice sempre l'ufficio istruzione di Bologna) «il registro relativo al deposito e al recupero dei pacchi costituenti i vari depositi, registro apparentemente redatto con un'unica grafia, pur essendo relativo il registro ad un arco di tempo di oltre dieci anni».

La considerazione finale è che (dice sempre il giudice di Bologna): «gli accertamenti che ho sin qui compiuto si sono limitati alle questioni di maggiore interesse per le istruttorie in corso, ma pur così circoscritti hanno evidenziato una situazione di confusione e di scarsa affidabilità della documentazione in esame. Si aggiunga che in tale contesto si è verificata la formazione e la propalazione di documenti falsi, quale sembra essere l'appunto... in cui si segnala che l'esplosivo utilizzato per la strage di Bologna proverrebbe da un deposito Gladio».

Il collegamento dei Nasco con le stragi, da Peteano in poi, è più di un dubbio, collega Cicciomessere, perchè la implicazione nella strategia della tensione di elementi deviati degli apparati di sicurezza è dimostrata fra l'altro, in primo luogo dalla condanna definitiva di alcuni dei vertici del SID, come Maletti e Labruna, per aver aiutato esponenti del terrorismo stragista a sottrarsi alle indagini dell'autorità giudiziaria su Piazza Fontana; in secondo luogo, dalla condanna in secondo grado di alcuni dei capi del Sismi (come Musumeci e Belmonte) per episodi di depistaggio della magistratura bolognese durante l'istruttoria per la strage di Bologna.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Quali erano questi elementi della strategia?

BELLOCCHIO. Sono scritti nella sentenza, non mi metto a citarli.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Sono degli agenti?

BELLOCCHIO. L'implicazione degli elementi deviati dei Servizi è dimostrata altresì dall'incriminazione dei capi del SID e del Sismi come Miceli e Santovito, istituzionalmente ai vertici dell'operazione *Stay-Behind;* dalla incriminazione prima e dalla condanna in primo grado di ufficiali dei centri di controspionaggio operanti nel Veneto, che avrebbero partecipato al depistaggio delle indagini dei giudici di Venezia sulla strage di Peteano commessa da elementi di «Ordine nuovo». Il legame potrebbe essere provato anche da un'indagine tecnico-balistica al fine di stabilire un rapporto di identità e di provenienza dell'esplosivo T4 avente la stessa natura di quello facente parte dei depositi di armi ed esplosivi a disposizione della Gladio. A Bologna il T4, sul treno Taranto-Bologna il T4. I periti hanno concluso che vi sono molti punti di contatto per caratteristiche di composizione qualitativa tra i due esplosivi; c'è – aggiungono – una teorica identità tra il funzionamento dell'ordigno rinvenuto a Roma il 20 maggio 1979 presso il CSM e quello della strage di Bologna. Nell'attentato del 29

luglio 1980 a Palazzo Marino di Milano sarebbe stato usato esplosivo al T4 e nell'attentato al Campidoglio di Roma sarebbe stato usato sempre esplosivo T4. Inoltre il superperito sugli esplosivi in tutti i processi è stato il «gladiatore» Morin.

L'ultima considerazione, colleghi. Tralascio quelle sull'intreccio Moro-banda della Magliana riportate nel memoriale trasmesso alla Commissione dall'onorevole Cipriani e riferentesi a Ravasio, per domandarmi se vi siano stati altri casi di utilizzo di Gladio simili a quello disposto con la circolare del Direttore del Sismi su mafia e droga, utilizzo peraltro illegale perchè non autorizzato dal Presidente del Consiglio. Molte perplessità suscita in me la circolare dell'agosto 1990 di cui ha parlato l'ammiraglio Martini relativa ad un possibile impiego dei gladiatori nella lotta contro la criminalità organizzata. Come ricorderete, dopo tale rivelazione, lo stesso Presidente del Consiglio ha pesantemente criticato, nel corso dell'ultimo dibattito parlamentare relativo alla vicenda Gladio, l'operato del direttore del Sismi per non averlo informato dell'iniziativa assunta.

Ebbene, tale episodio ha ulteriormente logorato i rapporti tra Andreotti e Martini (già incrinati per le vicende legate al caso Montorzi, alla testimonianza resa a Casson, alla deposizione resa alla nostra Commissione su Ustica, contribuendo non poco alla sua mancata riconferma). E allora dobbiamo chiederci: per quale motivo la circolare ha giocato un ruolo così importante sul destino di Martini? Non disponiamo del documento citato e questo non ci consente di sapere se la stessa fu effettivamente diramata; quali ne fossero i destinatari e quali le modalità operative di impiego prospettate.

Ma vi sono altre considerazioni. Vi sono due possibili chiavi di lettura. La prima è che la lotta contro le cosche mafiose e la criminalità organizzata è cosa seria e difficile; allo stato su questo fronte operano la polizia, l'Alto commissario e settori dei servizi segreti. Pensare quindi ad un impiego della Gladio vuol dire ritenere la stessa all'altezza del compito e quindi agguerrita, esperta, dotata di capacità di intervento sul piano dell'*intelligence* ed operativo. E simili caratteristiche di certo non si adattano ad una rete in corso di smantellamento. Oltre tutto, trattasi di un impiego legato a finalità interne e quindi estraneo alle finalità istitutive della struttura, a meno che non si acceda alla tesi che Gladio era considerata un'organizzazione di riserva utilizzabile per obiettivi diversi da quelli fino a questo momento portati dal Presidente del Consiglio a nostra conoscenza.

Anche questo è possibile, giacchè ogni volta che interviene sull'argomento Gladio l'onorevole Andreotti è sempre costretto a modificare la precedente versione fornita. Questa tesi è peraltro supportata dai documenti trasmessi di recente alla Commissione dalla magistratura bolognese, che sono stati sequestrati presso la VII Divisione del Sismi, relativi all'espansione della rete nel Mezzogiorno a partire dal 1973.

Veniamo allora alla seconda possibile chiave di lettura. Ricordando la circolare dell'agosto 1990, l'ammiraglio Martini ha voluto ricordare qualcosa a qualcuno, qualcosa che ruota intorno al binomio organizzazione Gladio da una parte e criminalità organizzata dall'altra. Potrebbe sembrare questo un discorso «dietrologico»: non lo è, fino al momento

in cui non appureremo, o i magistrati inquirenti non appureranno, quanti Nasco e quanti elementi dell'organizzazione operavano nelle regioni meridionali, con quali compiti e con quali dotazioni di armi ed esplosivi, con particolare riferimento al deposito Nasco di Taranto, per quali motivi la struttura fu potenziata, quali contatti possono essere stati stabiliti con organizzazioni criminali di stampo mafioso, quali eventuali addestramenti ed esercitazioni possono essere stati effettuati nel corso del 1979, anno del finto sequestro Sindona e di presunti tentativi golpisti e separatisti, e del 1980, ancora anno di presunti colpi di Stato, di stragi e di delitti eccellenti.

Quanto fin qui detto – sono il primo a rendermene conto – mi espone ad una critica scontata. Sarà facile dire che cerco di attribuire a Gladio un ruolo di protagonista nell'ambito delle vicende legate ai cosiddetti «misteri» della nostra Repubblica. Vorrei soltanto ricordare al Presidente ed ai colleghi che i miei dubbi nascono dalla lettura di documenti e che ancora trattasi di documenti parziali. È cioè dovere – io dico – di questa Commissione sciogliere i dubbi, rispondere ad ogni serio interrogativo. E per fare questo sono convinto della necessità di poter disporre dell'intera documentazione sulla struttura Gladio e dei più significativi atti istruttori compiuti dalla magistratura inquirente. Questo è l'unico modo serio e convincente per proseguire i nostri lavori: acquisire cioè gli atti, leggerli, valutarli serenamente, senza forzature ma, nello stesso tempo, senza omissioni.

È proprio restando saldamente ancorato ai documenti acquisiti dalla Commissione che voglio affrontare una questione che a me sembra di primaria importanza. Sempre dai documenti trasmessi da Bologna emerge che, come ho ricordato in precedenza, all'atto del rinvenimento di uno dei due depositi presenti nel modenese (peraltro in questa zona non si riesce a capire se vi fossero uno o due Nasco), furono trovate armi diverse da quelle che avrebbero dovuto esserci, ed in particolare una pistola priva di numero di matricola. Risulta inoltre che nel maggio del 1974, quindi quando le operazioni di smantellamento e di recupero dei Nasco dovevano già essere state concluse da un anno, un'arma, anch'essa priva di numero di matricola, fu recuperata dal cosiddetto Nasco addestrativo. La presenza di armi prive di numero di matricola in depositi Nasco è di una gravità eccezionale; le armi prive di matricola sono quelle utilizzate per commettere fatti delittuosi, e questo tipo di armi non avrebbe mai dovuto trovarsi nei Nasco. Chi ne aveva la disponibilità? Chi le ha utilizzate? Per compiere quale fatto delittuoso? Cosa erano dunque i Nasco: depositi di armi ed esplosivi da utilizzare per respingere presunte invasioni dall'Est o depositi nella disponibilità di qualcun altro?

Non posso non pensare in questo momento al deposito di armi rinvenuto nel dicembre 1981 presso un ufficio distaccato del Ministero della sanità, deposito custodito da elementi della «banda della Magliana» legata ai servizi piduisti, dal quale attingevano armi e munizioni esponenti della destra eversiva, della camorra, della mafia e della 'ndrangheta. È in questo tipo di depositi – mi pongo l'interrogativo – che circolano armi prive di matricola o modificate? E perchè anche nei Nasco? E dove si trovava questo Nasco addestrativo di cui veniamo per la prima volta a conoscenza? Fa parte dei 139 ufficiali o costituisce

un deposito aggiuntivo? E cosa significa l'arma recuperata nel 1974? Che il Nasco addestrativo non era stato ancora smantellato? E negli anni successivi che ne è stato di questo Nasco anomalo?

Sempre dai documenti pervenuti da Bologna apprendiamo che nel Nord Italia, nei giorni che vanno dal 4 al 16 maggio 1979, si svolse un'importante esercitazione dei gladiatori, definita in codice «Anita S.»; all'esercitazione parteciparono elementi del servizio segreto americano e qualcuno si lamentò per la spropositata quantità di esplosivi inviati nell'occasione sul posto; fu coinvolto il locale centro di controspionaggio; fu svolta attività informativa al fine di conoscere consistenza, dislocazione e modalità operative delle locali forze di polizia. Mi domando ancora una volta se questo tipo di mobilitazioni in grande stile fosse di *routine*, cioè se può considerarsi normale la presenza di agenti segreti americani. E mi domando ancora se è solo una coincidenza che tutto questo sia avvenuto nel 1979, l'anno cioè di cui parlavo prima, in cui qualcuno nel nostro paese, con il sostegno della mafia italo-americana e della massoneria internazionale di Licio Gelli, si è dato molto da fare per compiere o far credere di essere in grado di attuare un *golpe*. Siamo ormai nel 1979: il colpo di Stato non si fece, ma nell'anno successivo accadde anche di peggio, cioè due stragi. E scusatemi se non posso dimenticare la mia deformazione di membro della Commissione di inchiesta sulla P2: nell'ottobre del 1984 al piduista Pietro Musumeci, già responsabile dell'Ufficio controllo e sicurezza del Sismi, durante la gestione Santovito, era stato sequestrato un documento su di un presunto colpo di Stato che avrebbe dovuto svolgersi nel 1980. Non a caso mi torna alla memoria Musumeci con la sua banda (da Santovito a Belmonte, a Pazienza), anche perchè tra le carte bolognesi vi è un appunto della II Divisione del Sismi, in data 28 febbraio 1979, in cui si parla di due elenchi, uno relativo a personale autorizzato alla conoscenza dell'attività della struttura *Stay-Behind*, l'altro relativo a personale del servizio da indrottinare sulla struttura.

Nell'ambito dello stesso appunto si usano dunque due espressioni diverse: personale e personale del Servizio. Molto probabilmente quindi si intende far riferimento a diverse tipologie di persone, nel senso che il personale a conoscenza della struttura potrebbe anche non far parte del Servizio.

BOATO. Sono i quadri!

BELLOCCHIO. Quali nomi ci fossero nei due elenchi non lo sapremo mai, dal momento che i due elenchi citati quali allegati all'appunto non sono stati rinvenuti dai giudici di Bologna. Corre però l'anno 1979, ed è quindi facile presumere che in quegli elenchi vi fossero anche i nomi dei vertici piduisti del servizio, nonchè forse quello di Pazienza, l'uomo cioè che ha rappresentato la CIA in Italia, l'uomo legato al generale Haig e quindi anche ai servizi segreti NATO, l'uomo che ha tenuto i contatti tra il Governo italiano e l'amministrazione americana nel difficile momento di passaggio dalla gestione Carter a quella Reagan.

Un'altra annotazione circa le carte pervenuteci da Bologna: in diversi appunti si sostiene la necessità di non smantellare 30 Nasco

giudicati di assoluta garanzia ai fini di un eventuale ritrovamento casuale (trattasi dei Nasco in dotazione alla «Stella Alpina»). Rientrano questi 30 tra i 139 smantellati o no?

Sempre tra queste carte vi è lo schema funzionale del servizio americano relativo alla struttura *Stay-Behind* negli anni 1976-1978. Si parla di due branche operative, quella informativa e quella di propaganda. Operavano in Italia? Con quali mezzi? Con quanti uomini? Quali rapporti c'erano tra le due branche operative suddette ed il nostro servizio segreto?

Di NATO insomma non si parla mai: sono sempre e soltanto citati i due servizi segreti, quello italiano e quello americano. Del resto, dall'ampia documentazione trasmessa si evincono chiaramente gli stretti collegamenti tra le strutture e i nostri centri di controspionaggio; per non parlare infine del registro di circa 1.900 nominativi, sul quale sarà necessario compiere accurati accertamenti, giacchè non comprende tutti i nominativi di cui all'elenco dei 622. Centinaia di questi vi sono però inclusi, e quindi non può neanche trattarsi dell'elenco di circa 1.800-1.900 persone contattate e non arruolate nella struttura cui ha fatto riferimento l'attuale capo di stato maggiore del Sismi, generale Inzerilli. Si tratta ancora di un altro elenco, e di nuovo i conti non tornano.

Più carte, più elementi si acquisiscono, e più le cose anzichè chiarirsi si complicano.

Da tutto ciò non possiamo che trarre una indicazione significativa e nello stesso tempo politica: dobbiamo andare avanti in questa inchiesta acquisendo al più presto tutti gli elementi conoscitivi utili e chiedendo al Comitato parlamentare sui servizi di pronunciarsi al più presto sull'opposizione del segreto di Stato che ci impedisce di prendere visione degli atti istitutivi della struttura *Stay-Behind*.

Alla luce delle considerazioni esposte – ed ho finito, colleghi – non si può affermare, come fa il Presidente del Consiglio, che Gladio non ha mai interferito con la guida democratica del paese.

Abbiamo illustrato la non legittimtà della struttura,la non esattezza del numero dei gladiatori, le deviazioni originarie (quando ho parlato di sovvertimenti interni: da Bologna ci arriva l'ultimo documento SID-05/32053 del 24 aprile 1973: «tutte le aree meridionali suggerite possono avere valore anche sotto l'aspetto interno»); abbiamo illustrato il dubbio circa gli esplosivi; abbiamo dimostrato che forse la struttura era in collegamento con il piano Solo e doveva servire per ospitare gli enucleandi scelti tra i socialisti e i comunisti e forse anche fra uomini democratici di area governativa. In questo senso vanno le testimonianze rese a Mastelloni da Cappelloni Giuseppe, generale di brigata dei carabinieri in pensione: «nel 1964 ricevetti elenco di persone da tenere sotto controllo (a Sassari) che perveniva dal Comando generale di Cagliari. In caso di sovvertimento dell'ordine pubblico, dietro ordine dei comandi superiori, avremmo aperto la busta contenente i nomi».

Anche il generale Lilli (a Cagliari) ricevette un elenco di nomi così come Primicerj, Berlanda, Poggiolini e via discorrendo.

Allora, colleghi, dove sono gli elenchi? Si dice che non si trovano nè al Ministero della difesa, nè al Sismi nè al Comando generale dei Carabinieri, nè nelle divisioni di Napoli, Milano e Roma. Non è strana questa circostanza?

Per concludere c'è da fare un'ulteriore considerazione su Gladio: se realmente Gladio fosse stata destinata solo a difendere le istituzioni da insurrezioni armate, non vi sarebbe stato motivo di nascondere la struttura dietro il massimo livello di segretezza: sarebbe bastato mantenere segreti i piani operativi, non l'esistenza stessa dell'organizzazione.

Inoltre, perchè il massimo di segretezza per Capo Marargiu? Ammesso e non concesso che in origine questa struttura abbia avuto il compito di intervenire solo in caso di insurrezione, la situazione venutasi a creare in Italia negli anni '70, con l'aumento dei suffragi alla sinistra, ha indotto i vertici internazionali ad utilizzare i servizi paralleli per operazioni di destabilizzazione.

Il tutto allora ci conduce al SID parallelo su cui non spendo una parola.

Vi è poi il problema di talune nomine in apparati delicati. È solo per caso che si scelgono certe persone, come il generale Jean? Perchè è stato scelto costui, quando era un massone amministrato da Gelli, dato che era membro del Capitolo di rito scozzese antico ed accettato, insieme a Musumeci? Perchè è stato scelto il generale D'Ambrosio che poco fa abbiamo detto essere coinvolto nella cosiddetta idea Ricci, che si trovava al quinto posto in gruduatoria e che con un apposito decreto, con una norma-fotografia, è stato richiamato per farlo segretario generale e poi magari promuoverlo al Sismi? Perchè è stato scelto lo stesso ambasciatore Francesco Paolo Fulci?

Dobbiamo continuare l'inchiesta interrogando tutti i Presidenti del Consiglio e i Ministri della difesa che si sono succeduti nel tempo. Occorre sapere se le autorità preposte istituzionalmente al controllo sui servizi di sicurezza fossero all'oscuro della struttura in questione, chiarendo, come sottolinea il presidente Gualtieri, che il rapporto controllore-controllato va rovesciato.

L'attività della struttura clandestina, la sua origine, il suo finanziamento, la sua operatività spettano ai Servizi, ma l'esistenza della struttura non può che far capo alla massima autorità politica, cioè al Presidente del Consiglio e al Ministro della difesa.

Ho cercato di dire a chiare lettere che non sosteniamo la tesi secondo cui la scoperta di Gladio spiegherebbe il corso degli eventi italiani degli ultimi quaranta anni accreditando una versione rovesciata della nostra storia. Nonostante quanto è accaduto negli anni '60 e '70, la democrazia in Italia ha retto e ad essa abbiamo dato il nostro contributo.

Occorre invece approfondire le ipotesi di deviazioni dalle finalità istitutive (che non sono più ipotesi) senza teoremi preconcetti e logiche arbitrarie. Non si tratta di credere all'ipotesi del «grande vecchio»: dietro le deviazioni degli organi dello Stato c'è sicuramente la responsabilità oggettiva della classe politica italiana e internazionale.

Vi è un interesse comune non solo a comunisti e socialisti ma a tutti i democratici di accertare ciò che avvenne nell'estate 1964, quando Nenni udì il «rumore sinistro delle sciabole».

Se forse è vero che il piano Solo restò a livello di appunto (un appunto strano, circondato da tante precauzioni, dall'andare nottetempo e in borghese ad una certa riunione del giugno 1964, fatto

storicamente accertato e di cui si conoscono i partecipanti), occorre verificare il risultato che quel piano, sia pure a livello di appunto conseguì. Voleva cancellare, ma non vi riuscì, il centro-sinistra; e tuttavia riuscì ad indebolirlo e a rallentare la spinta riformatrice.

Dal concorso e dal confronto con gli altri Gruppi, sono certo, uscirà alla fine dei lavori un programma operativo che ci deve consentire di continuare la nostra inchiesta per esprimere un giudizio, ma soprattutto di fornire risposte esaurienti in ordine all'origine clandestina di Gladio diretta dalla CIA, all'interferenza nella vita politica italiana, alla responsabilità degli uomini di governo.

Sono convinto che nessuna forza politica si chiuderà nella logica del gioco politico, perchè quanto è accaduto non riguarda solo una parte, ma tutta la comunità nazionale. E, data la difficile fase politica e istituzionale dinanzi alla quale ci troviamo, la nostra Commissione con il suo lavoro deve contribuire, nell'interesse generale, al di là di ogni fine di parte, a dare risposte di verità e di giustizia.

BOATO. Signor Presidente, condivido molte delle osservazioni e degli elementi di ricostruzione offerti dalla quasi totalità degli interventi finora svolti. Non li richiamerò puntualmente, per ragioni di economia dei nostri lavori: essi sono ormai consegnati agli atti.

Condivido – non dico nella totalità, perchè ognuno di noi aggiungerebbe, toglierebbe o preciserebbe qualcosa, ma nella sua sostanza – la bozza di relazione proposta dal Presidente e lo ringrazio per il lavoro che ha svolto. Non posso invece dire, ovviamente, di condividere il quadro interpretativo offerto dai colleghi che mi hanno preceduto. Anzi, pur riconoscendo nei singoli interventi molte affermazioni che, a mio avviso, corrispondono al vero, nella maggior parte dei casi ho tuttavia rilevato interpretazioni diverse da quella che do io e mi permetterò di soffermarmi puntalmente, con alcuni riferimenti critici, sulle analisi che legittimamente, ma in modo da me non condivisibile, sono state avanzate, talvolta indulgendo in alcune forzature.

Vi è comunque la necessità di tener conto del patrimonio conoscitivo che abbiamo accumulato, non solo mediante le audizioni e l'acquisizione dei documenti, specialmente quelli delle ultime settimane, bensì anche attraverso il dibattito che si è svolto fra di noi. Voglio affermare subito che condivido quasi totalmente l'intervento svolto nella scorsa seduta dal collega Cicciomessere: un intervento molto equilibrato, puntuale ed attento alla ricostruzione dei fatti. Dico «quasi totalmente», perchè vi è un punto di dissenso non irrilevante, che riguarda il giudizio sul ruolo dell'interferenza – come egli l'ha chiamata – degli USA nella politica italiana, che mi è parso eccessivamente semplificato. Così come lo ha espresso, non lo condivido. Tornerò comunque sull'argomento.

Da parte mia credo che non sia opportuno e giusto in questa sede – poi ognuno sarà libero di scrivere saggi e contributi conoscitivi – procedere ad una sorta di «processo alla storia».

Ritengo che il nostro compito sia quello di ricostruire rigorosamente – attraverso la storia degli ultimi quarantacinque anni, con cui dobbiamo inevitabilmente fare i conti, anche se sembra una mole mostruosa di impegno – le vicende che riguardano direttamente i

compiti che ci sono demandati sia dalla legge originaria che ha istituito la Commissione, sia dal rafforzamento ed estensione delle finalità, che verranno anche formalmente attribuite con la nuova legge che sta per essere approvata dal Senato.

In questo senso non condivido il quadro interpretativo e politico utilizzato dal collega Bellocchio, che pure ha cosparso il suo intervento di molte analisi e di informazioni documentate e documentabili. Rivolgendomi anche a quelli che interverranno dopo di me, credo che ognuno di noi dovrebbe cercare soprattutto di non fare in questa Commissione un processo politico – illegittimo in questa sede – ad altre forze politiche, così da immaginare che da questa sede possa emergere una sorta di condanna storico-politica dell'una o dell'altra forza politica. Credo che sia illegittima sia l'una che l'altra operazione, anche se ciò potrà essere fatto da ciascuno di noi singolarmente, o come forza politica, in altra sede, anche utilizzando lo straordinario materiale di documentazione e di interpretazione che stiamo acquisendo come Commissione. In questo momento ci stiamo tutti riferendo in particolare alla bozza di relazione presentata dal presidente Gualtieri.

L'esigenza di non fare un processo alla storia è, a mio parere, tanto più fondata se si tiene conto che, mentre i nostri lavori sono iniziati nel 1988, questo dibattito si sta svolgendo dopo il 1989, cioè dopo lo sconvolgimento profondo e radicale dello scenario geo-politico, particolarmente di quello europeo, ma anche di quello mondiale, che si è verificato appunto dopo il 1989. Da questo punto di vista, ci troviamo oggi in una situazione privilegiata, sia perchè godiamo di maggiore libertà di giudizio intellettuale e storico-politico, sia perchè, con sforzi enormi – come più volte il Presidente ha ricordato –, forse oggi come non mai in passato siamo nelle condizioni di poter acquisire documenti, che finora erano rimasti seppelliti negli archivi segreti e che sicuramente in parte sono ancora nascosti in quegli archivi.

Ho detto che dobbiamo però saper fare i conti con questo quadro storico e geo-politico, del quale vorrei tratteggiare alcuni punti di riferimento, senza avere la pretesa di esaurirlo. Non si riesce a capire nulla della vicenda Gladio e anche – non sovrapponendo le due cose – di tutta la vicenda più recente che riguarda la strategia della tensione e delle stragi nel nostro paese, se non si fanno i conti con il quadro uscito dalla seconda guerra mondiale, in primo luogo con la divisione del mondo in sfere di influenza, che simbolicamente riferiamo a Yalta, ma che si è sedimentata anche in occasione diverse, a Teheran e in altre circostanze internazionali. Non si riesce a capire nulla se non si fa riferimento al fatto che, dopo la divisione del mondo in sfere di influenza – che è il momento iniziale – si è verificato un processo ulteriore, cioè la sistematica soppressione della sovranità dei paesi collocati nella sfera di influenza sovietica, dove per quarantacinque anni c'è stata una sostanziale abolizione della sovranità statuale e della espressione della sovranità popolare, con la formazione di regimi autoritari prima e totalitari poi, mentre nella parte sottoposta alla sfera di influenza delle potenze occidentali vincitrici – in seguito, sempre più degli Stati Uniti – si è creata progressivamente e rapidamente una situazione di sovranità limitata. In sintesi, all'est vi è stata la soppressione totale della sovranità, all'ovest una situazione di sovranità

limitata, tanto più accentuata nei paesi usciti sconfitti dalla seconda guerra mondiale: in Europa questo vale soprattutto per l'Italia e la Repubblica Federale di Germania. A questo riguardo la vicenda della Germania divisa in due Stati è indicativa, è quasi l'esempio-simbolo di questa vicenda: da una parte una sovranità limitata e dall'altra la soppressione della sovranità. Questo è il quadro complessivo del contesto internazionale e mondiale in cui si sono svolti i fatti di cui ci stiamo occupando, e la vicenda della Germania ne è realtà e simbolo al tempo stesso.

Se non teniamo conto di tutto questo, riusciremo a capire ben poco. Dopo di che ciascuno di noi può legittimamente dare dei giudizi, ma se non ne teniamo conto capiremo appunto poco di tutto quello che si è verificato: si capisce poco rispetto all'est e, a mio parere, anche rispetto all'ovest, quando qualcuno si scandalizza dell'espressione «sovranità limitata». Credo che non solo dalla nostra documentazione, ma da tutta la documentazione storica acquisita e sedimentata ormai in centinaia di libri, questo fatto emerga invece con assoluta chiarezza. Le due situazioni sono qualitativamente diverse: nei paesi occidentali che hanno un condizionamento della loro sovranità, c'è comunque uno Stato di diritto, una democrazia pluralista e uno scontro sociale e politico, pur con un limite invalicabile e non scritto nei documenti ufficiali, ma di fatto davvero invalicabile, come emerge in tutti i documenti segreti: cioè, non può essere cambiato il sistema politico che si è realizzato nei paesi nella sfera di influenza degli Stati Uniti d'America e comunque nella sfera d'influenza occidentale così derivata dalla seconda guerra mondiale.

In questo contesto si colloca una fase di cui ci siamo in qualche modo interessati, che sta nella «preistoria» di questa vicenda e che voglio ricordare. Mi dispiace che non ci sia in questo momento il collega Casini, perchè voglio fare brevemente riferimento alla sua lettera sulla «Gladio rossa», anche se in modo incidentale. Non c'è dubbio che nella fase immediatamente successiva alla seconda guerra mondiale vari paesi – la Grecia in modo clamoroso, ma in qualche modo anche l'Italia – abbiano vissuto in qualche caso una situazione di guerra civile patente e l'Italia una situazione di guerra civile latente o potenziale. Forse questa espressione è un po' troppo forte, ma potenzialmente e soggettivamente questa situazione è stata vissuta dalle forze politiche che ne sono state protagoniste. Questo ovviamente è avvenuto soprattutto dall'inizio della guerra fredda in poi ed ha coinciso con la rottura del patto «ciellenistico» e con l'uscita delle forze di sinistra dal governo De Gasperi.

Sto cercando di rievocare questa fase storica solo per focalizzare quello che ci interessa. C'era dunque una sorta di potenziale situazione di guerra civile, che in altri paesi è stata una reale guerra civile, e una situazione di simmetrica e reciproca diffidenza delle diverse forze politiche (a un certo punto dal 1947 in poi, delle forze politiche di governo e di quelle dell'opposizione) rispetto alla volontà reciproca di mantenimento della democrazia. È una fase che si prolunga sicuramente fino alla metà degli anni '50, anche se le datazioni sono diverse per le varie forze politiche. Credo non occorra al riguardo alzare l'indice di accusa o pensare di fare delle rivelazioni, come qualche collega da una

parte e dall'altra ha ritenuto di fare, ad esempio Casini e Cipriani: non si dice infatti niente di clamorosamente nuovo, affermando che tutte le principali forze politiche, dopo la fine della seconda guerra mondiale, hanno continuato per alcuni anni a disporre di strutture clandestine parallele armate. Questo riguarda il Partito comunista, credo riguardi pure il Partito socialista, e riguarda anche la Democrazia cristiana con le sue organizzazioni collaterali come l'Azione cattolica ed i Comitati civici.

Questo è ormai documentato e documentabile, anche attraverso testimonianze dirette che si possono ancora assumere. Lo dico certamente non con un tono di scandalo, ma anzi perchè ormai, nel 1991, possiamo serenamente ricostruire il passato. Ciascuna di queste forze politiche, per esempio, rispetto alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, non era sicura che chi le avesse vinte avrebbe rispettato e garantito il sistema democratico e non avrebbe invece utilizzato la vittoria elettorale per sopprimere la democrazia in Italia: da una parte, mettendo fuori legge il Partito comunista, come invece non è stato; dall'altra, temendo che, se avesse prevalso il Fronte popolare, sarebbe accaduto qualcosa di analogo a quanto si era verificato poco prima a Praga.

Se non comprendiamo tutto questo e non inseriamo in un simile contesto le informazioni che andiamo acquisendo per quella fase storica, non possiamo chiarire molti aspetti della realtà e usiamo in modo sbagliato le notizie che vengono dalle fonti più diverse: dai documenti, da carte processuali, da archivi storici e da testimonianze dirette. Alcune di queste testimonianze le ho raccolte anch'io personalmente. Non è un'invenzione che anche l'Azione cattolica avesse a quell'epoca a propria disposizione delle armi; certamente non tutta l'Azione cattolica, ma in rapporto con l'organizzazione c'era anche una struttura armata. E quanto alle notizie che emergono riguardo alle analoghe strutture costituite dalle forze di sinistra, non v'è dubbio che esse abbiano un fondamento di verità, e possono essere più o meno puntualmente ricostruite. Ma con la nostra indagine non c'entra nulla la «Gladio rossa»; c'entra la realtà che ho ricordato. È questa la ragione per cui ritengo ridicola e pretestuosa – mi dispiace dirlo in sua assenza – la lettera che il collega Casini ha inviato al riguardo alla Commissione. Indagare sul fatto che, a quell'epoca, nel Partito comunista sia esistita per lungo tempo una struttura di «vigilanza rivoluzionaria» è assolutamente ridicolo, poichè si tratta di una notizia storicamente acquisita e documentata, ma che non c'entra nulla con la nostra indagine. Anche le organizzazioni sindacali, fino a tutti gli anni '70, hanno avuto strutture di vigilanza per garantire ai propri quadri la possibilità, per esempio, di dormire in appartamenti diversi dai propri, allorquando si vociferava e si temeva la possibilità di colpi di Stato nel nostro paese.

E ritengo che legittimamente si possa arrivare fino agli anni '70, poichè è ovvio che le forze politiche democratiche pensassero di premunirsi, dal punto di vista della vigilanza, circa ipotesi di colpo di Stato, che non erano certo del tutto peregrine o fantasiose, visto che nella vicina Grecia nel 1967 i colonnelli avevano preso il potere con un *golpe*. Ci si organizzava, dunque, affinchè i quadri politici e sindacali non venissero arrestati in simili frangenti. Una persona molto vicina

all'onorevole Moro mi disse che, dopo la strage di Piazza Fontana, anche il *leader* democristiano in alcune circostanze non dormiva a casa, preoccupato di quanto succedeva nel paese; e mi sembra che questa preoccupazione fosse legittima.

Per quanto riguarda la questione che ci interessa più direttamente, tutto ciò trova riscontro immediato nella preistoria dell'operazione Gladio. Dopo il 1945 in Friuli-Venezia Giulia la divisione partigiana Osoppo non venne sciolta, e venne anzi immediatamente ricostituita per essere utilizzata clandestinamente e segretamente dallo Stato maggiore dell'Esercito nella regione di confine con la Jugoslavia. La vicenda della divisione Osoppo è emblematica perchè un reparto partigiano viene utilizzato clandestinamente dall'Esercito, senza essere inserito nei ranghi ufficiali dello stesso. E la «Osoppo» venne addirittura schierata segretamente – mi sembra di ricordare si trattasse di circa 2.000 uomini – sul confine con la Jugoslavia alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948.

Successivamente la «Osoppo» venne persino trasformata in modo formale in una organizzazione clandestina: l'organizzazione «O». E questo durò fino al 1956.

ZAMBERLETTI. Si tratta sempre della «Osoppo».

BOATO. Sì, ma a questo punto diventa una struttura con un nome in codice, trattandosi sempre di uomini in armi che però non fanno parte ufficialmente delle Forze armate italiane.

Tutta la fase di transizione dalla costituzione dell'organizzazione «O» alla nascita dell'operazione Gladio, come ha ricordato l'onorevole Cicciomessere, è molto confusa ed indeterminata dal punto di vista dell'utilizzo del personale e della consistenza numerica dello stesso. Molti degli equivoci sul numero degli effettivi della Gladio, per esempio, hanno la loro prima origine nella fase di scioglimento dell'organizzazione «O» e di costituzione formale della stessa Gladio, come emerge abbastanza chiaramente anche dalle vicende relative alle armi.

Un capitolo sul quale molti colleghi si sono giustamente soffermati, perchè è centrale nella vicenda, riguarda il ruolo degli Stati Uniti d'America rispetto all'Italia. Certamente, si tratta di un ruolo svolto non solo nei confronti del nostro, ma anche di altri paesi: a noi però interessano prima di tutto le vicende italiane. Credo si tratti di un argomento di enorme complessità e di grande delicatezza. Come ho preannunciato rispetto ad esso non condivido le osservazioni troppo semplicistiche sul «diritto di interferenza» degli Stati Uniti riguardo alle vicende interne degli altri paesi, a meno che il collega Cicciomessere non intendesse riferirsi al diritto di ciascuna nazione – esercitato anche dall'Italia – di ipotizzare gli scenari politici che si immaginano più confacenti al proprio ruolo internazionale. In questo caso, si tratterebbe di una operazione legittima, che anche l'Italia svolge costantemente, per esempio rispetto ai problemi dell'area mediorientale, ma comunque di un'operazione ben diversa rispetto all'interferenza diretta nelle vicende interne degli altri paesi.

La questione alla quale alludiamo è complessa perchè ha attraversato diverse fasi storiche. Si è verificato un diverso ruolo degli Stati Uniti nei vari periodi del dopoguerra, e a volte anche all'interno della stessa

fase storica si può riscontrare un dualismo nelle modalità di interferenza politica, come avvenne per esempio all'epoca del nascente centro-sinistra quando concezioni diverse caratterizzarono l'azione del Dipartimento di Stato, e quindi di una parte dell'Amministrazione Kennedy, e quella del servizio segreto americano, la CIA. A tale proposito, molti già conoscono un documento della CIA del 1962 riferito al Sifar, nel quale si sintetizzano le linee di intervento americano rispetto alla politica interna italiana. È un documento molto breve di cui leggo uno stralcio: «1. Programmare azioni diversificate per eventuali situazioni di emergenza; 2. intensificare finanziamenti alle forze che si oppongono alla svolta politica». La svolta politica sarebbe la nascita del centro-sinistra. Ma proseguiamo con la lettura: «3. sostenere all'interno della Democrazia Cristiana singoli *leaders* di corrente disponibili a far quadrato intorno alla figura del nuovo Presidente della Repubblica, Antonio Segni. Antonio Segni, come il presidente Gronchi, ripone la massima fiducia nel generale De Lorenzo, che non vede di buon occhio l'apertura a sinistra; 4. appoggiare qualsiasi azione idonea ad indebolire la compattezza del Partito socialista e favorire eventuali scissioni interne; 5. rafforzare nell'area delle fonti di informazione le voci capaci di influenzare l'opinione pubblica nei campi economici e politici».

Questo è un tipico esempio di interferenza, a mio parere, illegittima nella vita politica interna del nostro paese, che avveniva in parallelo in quegli anni tra Dipartimento di Stato – ci sono documenti che lo confermano – che in qualche modo cercava di guidare, intervenendo, il centro-sinistra nel nostro paese e la CIA che tentava in tutti i modi di ostacolarlo, anche se con diverse posizioni al suo interno.

Dall'inizio degli anni '60 esiste un'ampia letteratura, prevalentemente anglosassone, sul cosiddetto «Governo invisibile», cioè sul ruolo dei diversi organismi segreti, non pubblici ma ufficiali, in parte controllati e in parte no dal potere politico. Ciò avviene quanto meno fino alla metà degli anni '70 e riguarda sia le vicende interne degli Stati Uniti sia quelle internazionali, nei vari scacchieri mondiali. Ciò di cui noi stiamo parlando ha a che fare direttamente con questa metafora – che non è soltanto tale – del «Governo invisibile», che forse è più appropriata di quella del «grande vecchio» che, a mio parere, è insostenibile perchè non spiega assolutamente nulla.

Nelle diverse fasi storiche, anche per quanto riguarda l'attività dell'ambasciata americana in Italia, abbiamo avuto rapporti ed interventi diretti sulle vicende politiche interne, ovviamente guidati dall'amministrazione americana o dalle diverse branche di quest'ultima, a volte in concorrenza tra di loro. Si è trattato di interventi sia di carattere politico, del tipo di quelli che ho citato poco fa, sia di carattere finanziario, connessi ai primi (basti ricordare la vicenda dei finanziamenti gestiti dall'ambasciatore Martin nel 1972), sia di carattere militare, sia infine interventi strettamente legati alle attività dei servizi segreti. A volte anche rispetto alla realtà italiana, all'interno della stessa amministrazione americana l'una branca non sapeva esattamente cosa faceva l'altra; esse agivano in parallelo, o all'interno di un quadro complessivo, ma in modo, come si suol dire, compartimentato.

Paradossalmente, a proposito della vicenda *Stay-Behind*, qualche mese fa abbiamo conosciuto una dichiarazione dell'ex segretario di Stato americano ed anche (e questo non è secondario, perchè in fasi diverse egli è stato sia capo del Dipartimento di Stato sia consigliere per la sicurezza) ex consigliere per la sicurezza, Kissinger, nella quale questi si è pesantemente lamentato del fatto che, nella fase in cui ricopriva tali incarichi, non era stato posto a conoscenza dell'operazione *Stay-Behind* da parte dei servizi segreti. Le massime autorità politiche, o addirittura la massima autorità preposta alla sicurezza come collaboratore del Presidente degli Stati Uniti non erano dunque, almeno in quella fase, a conoscenza dell'operazione. Questo fatto ha davvero a che fare con la metafora del «Governo invisibile», di cui ho parlato prima.

Negli Stati Uniti una svolta profonda, da questo punto di vista, si è verificata dopo lo scandalo Nixon-CIA del 1975, dopo il lavoro di inchiesta della Commissione Pike e dopo quello della Commissione Church. Ciò ha portato al varo di una legge importantissima, il *Freedom of Information Act*, in base alla quale abbiamo finalmente conosciuto atti segretissimi, diventati pubblici, cioè declassificati, già nella seconda metà degli anni '70 (taluni riguardanti anche le vicende del nostro paese). A questo riguardo appare scandaloso il fatto che i servizi segreti italiani, come ha affermato il segretario del Partito socialista Craxi riferendosi alla sua esperienza di Capo dell'Esecutivo negli anni '80, abbiano sistematicamente mentito al Presidente del Consiglio dell'epoca. Il segretario del Partito socialista italiano, Craxi, deponendo al Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza nel novembre del 1990, ha ricordato testualmente, come emerge dalla deposizione pubblicata integralmente sull'*Avanti!* del 29 novembre 1990: «Il 4 gennaio 1985, prendendo spunto da un'intervista dell'onorevole Formica e da alcune interrogazioni parlamentari, la segreteria generale del Cesis, dopo aver elencato gli accordi internazionali che risultavano ai suoi atti, chiese specificatamente al Sismi se, oltre ai predetti, ve ne fossero altri da cui potesse desumersi la posizione di subalternità dei servizi italiani. In data 10 gennaio 1985 il Sismi precisava che nulla risultava circa il cosiddetto *Piano Demagnetize* o altri piani che ponessero i nostri servizi in posizione di subordinazione rispetto ai servizi di altri paesi». Questo viene ricordato giustamente dal segretario Craxi nel 1990.

In un libro che tutti i colleghi conoscono, pubblicato in Italia nel 1978 e che quindi tiene conto dei documenti all'epoca declassificati e messi a disposizione del pubblico dalla *Library of Congress* degli Stati Uniti, viene riportata, ad esempio, una parte del *Piano Demagnetize*, che è frutto di una direttiva della CIA nei confronti del Sifar gestito allora dal generale De Lorenzo e nei confronti del servizio segreto francese. Nel testo del piano citato si dice: «L'obiettivo ultimo del piano è quello di ridurre le forze dei partiti comunisti, le loro risorse materiali, la loro influenza nei Governi italiano e francese e in particolare nei sindacati, in modo da ridurre al massimo il pericolo che il comunismo possa trapiantarsi in Italia e in Francia danneggiando gli interessi degli Stati Uniti nei due paesi. La limitazione dei poteri del comunismo in Italia e in Francia è un obiettivo prioritario e deve essere raggiunto con qualsiasi mezzo. Del *Piano Demagnetize* il Governo italiano e francese

non devono essere a conoscenza, essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale».

A questo punto devo dare atto di tre cose. Innanzitutto del fatto che, dal punto di vista strategico e ideologico-politico, trovo del tutto legittimo che da parte degli Stati Uniti si ritenga preoccupante l'ipotesi di un cambiamento di sistema politico - non di maggioranza di Governo, che è cosa diversa - cioè di un passaggio da un sistema democratico ad uno eventualmente totalitario nel nostro paese, vista l'esperienza che in quegli anni si stava verificando nei paesi dell'Est sottoposti ad influenza sovietica. In secondo luogo emerge dichiaratamente che gli americani sono del tutto consapevoli che questo tipo di intervento - che è però diverso dalla semplice preoccupazione di carattere politico generale - costituisce un'esplicita violazione della sovranità del nostro paese; e quando prima ho parlato di sovranità limitata facevo riferiento anche a documenti di questo genere, che nessuno, da alcun punto di vista, può contestare. In terzo luogo, i due servizi segreti, cioè la CIA e il Sifar, su direttiva in questo caso del servizio americano, tengono programmaticamente all'oscuro della loro attività il Governo legittimo italiano (all'epoca presieduto da De Gasperi e quindi non certo suscettibile di creare preoccupazione agli Stati Uniti) e quello francese. Questi sono i tre elementi fondamentali che emergono dalla vicenda.

Si è più volte parlato delle diverse funzioni che, nelle varie fasi storiche, hanno avuto i due organismi politico-militari che si sono costituiti all'ovest e all'est: la NATO e il Patto di Varsavia. Poichè ancora una volta è questo il contesto in cui ci inseriamo e rispetto al quale dobbiamo capire se vi sia stato o no, e in che misura, un rapporto diretto tra Gladio e NATO, a. mio parere sarebbe sbagliato fare una pura e semplice analogia per le ragioni che ho detto all'inizio. È un fatto di obiettività storica: la NATO, come organismo politico-militare, si costituisce prevalentemente - ma non esclusivamente - fra paesi a regime liberal-democratico; l'altro organismo, il Patto di Varsavia, si costituisce fra regimi di carattere totalitario.

Tutto ciò secondo me è vero, mentre è falso quello che è stato più volte dichiarato (e il 3 agosto dell'anno scorso anche in questa sede), secondo cui, mentre il Patto di Varsavia aveva come obiettivo ricorrente delle sue esercitazioni una ipotetica occupazione e penetrazione nel territorio occidentale (qualcuno ha ricordato la testimonianza dell'attuale primo Ministro ungherese a proposito dell'accesso in Italia, sulla carta, pianificato in direzione della pianura padana, indicando anche le direttrici d'ingresso), la stessa cosa non potrebbe essere detta per quanto riguarda la NATO. Non credo che si possa affermare una cosa del genere e lo dico con la stessa obiettività con cui ho cercato di parlare fino a questo momento.

Ho riferito il 3 agosto 1990 in seduta segreta - e la richiamo sinteticamente in questo momento - di un'esperienza diretta circa l'esistenza di un piano d'intervento della NATO all'interno del territorio jugoslavo all'inizio degli anni '70, nell'ipotesi di una scissione in quel paese fra le forze filosovietiche e quelle di carattere nazionalistico: tutti conosciamo non solo le attuali, ma anche le passate vicende drammatiche della Jugoslavia. Dico questo per esperienza diretta, anche

se intenzionalmente non ne parlo in modo dettagliato; sarei pronto a farlo se qualcuno me lo chiedesse in forma riservata e con le garanzie procedurali necessarie perchè, a differenza di altri, voglio rispettare da questo punto di vista le regole della correttezza.

Sarebbe dunque il caso che esponenti politici istituzionali di alto livello del nostro paese la smettessero di citare il primo Ministro ungherese Antall, o qualcun altro, per avvalorare la verità secondo la quale nel Patto di Varsavia si facevano piani del genere, quasi che – sia pur con le dovute diversità di fondo – non vi fossero piani del tutto analoghi da parte della NATO. Non è vero: vi erano questi piani, e si svolgevano esercitazioni che prevedevano sulla carta determinati comportamenti operativi di intervento all'est nel caso si fossero verificate determinate ipotesi.

In tutto questo contesto si inserisce la vicenda Gladio. Già altri colleghi hanno ricordato che la fase di gestazione dell'operazione *Stay-Behind* si raccorda in Italia, da una parte, con tutto il pregresso dell'organizzazione «Osoppo» – che, comunque, continua ad operare parallelamente e si scioglierà soltanto nel 1956 – e, dall'altra parte, con interventi diretti del servizio segreto americano nel nostro paese – come testimonia lo stesso Capo del Sifar di allora – miranti ad organizzare in proprio strutture del tipo *Stay-Behind* o, dall'altra parte ancora, con operazioni che francamente cercherei di non santificare, come invece qualcuno ha fatto recentemente, in quanto possono inserirsi in quel contesto storico e possono essere capite, ma rispetto alle quali tutto si può fare tranne che esaltarle. Mi riferisco ad operazioni del tipo «Pace e libertà» di Edgardo Sogno. Spiegare queste iniziative dal punto di vista storico è legittimo, mentre non è francamente accettabile santificarle. Sono proprio queste operazioni che fanno dire ad Edgardo Sogno, quando emerge l'operazione Gladio, di aver contribuito a tale operazione. Sogno, come altri che hanno affermato la stessa cosa, in realtà non faceva parte dell'operazione Gladio ma, poichè costoro compivano operazioni analoghe (Sogno prevalentemente con azioni di guerra psicologica e non con operazioni militari, almeno per quanto ne so), molto probabilmente ad un certo punto videro in Gladio l'operazione di riferimento e se ne sentirono in qualche modo orgogliosi. Non era invece quella l'operazione in cui si inseriva la loro attività; si trattava di operazioni segrete e clandestine, di cui il Ministero dell'interno aveva una amplissima documentazione che adesso abbiamo acquisito agli atti della nostra Commissione, e che coinvolgevano personaggi certo non di altissimo livello, come in genere succede in questo tipo di operazioni: basta citare il personaggio Cavallo, per fare l'esempio di un individuo disposto a qualunque mestiere, in genere a pagamento. Cercare di glorificare tutto questo non mi pare proprio opportuno; cerchiamo invece di capire storicamente cosa è avvenuto all'inizio degli anni '50, quando comincia il rapporto tra servizi segreti italiani e americani per questa operazione specifica, anche se rapporti tra la CIA e il Sifar già esistevano.

Personalmente vorrei che qualche altro collega si soffermasse su questo punto: pur essendo due vicende del tutto parallele, perfino nell'anno di nascita, sarei infatti portato ad escludere, come qualcuno invece sostiene anche al di fuori di questa Commissione, che vi fosse una coincidenza fra l'operazione *Stay-Behind* e l'operazione *Demagnetize*. A mio parere, questo secondo piano non riguarda l'operazione

Gladio ma si inserisce in una strategia politica specifica degli USA rispetto all'Italia e alla Francia (mentre l'operazione *Stay-Behind* ha dei riferimenti più ampi di carattere operativo), tendente ad impedire la possibilità dell'acquisizione del potere da parte dei due Partiti comunisti, ritenendo gli USA che questa eventualità potesse costituire un pericolo di colpo di Stato alla «praghese». Non bisogna dimenticare che stiamo parlando dell'inizio degli anni '50, e ricordiamo che nel 1956 avviene poi l'invasione dell'Ungheria e che nel 1968 vi è inoltre l'occupazione della Cecoslovacchia. Anche se le invasioni di cui stiamo parlando si svolgono tutte all'interno dell'area di influenza sovietica, non si possono ritenere irrilevanti colpi di Stato verificatisi in paesi rientranti originariamente nella sfera di influenza sovietica, ma non ancora entrati nella fase del totalitarismo. A mio parere, pur trattandosi degli stessi anni, vi è una complementarietà, un parallelismo tra le due operazioni che, comunque, dovrebbero rimanere distinte, pur dovendole analizzare e interpretare in un unico contesto storico-politico. Paradossalmente la conferma di tutto ciò si ha nella dichiarazione del segretario Craxi del 1990 riferita al 1985, perchè, magari in modo risibile e in minima parte, le autorità politiche vengono tuttavia informate dell'operazione Gladio, anche se in modo selettivo ed ultrasintetico; mentre invece del piano *Demagnetize* mai l'autorità politica viene informata, con il paradosso che, anche dopo la pubblicazione del documento in Italia in un libro nel 1978, ancora nel 1985 i servizi segreti italiani continuano a rimanere rispettosi della direttiva CIA del 1952, secondo la quale i Governi italiano e francese non dovevano venire a conoscenza dell'operazione in quanto avrebbe potuto interferire con la rispettiva sovranità nazionale. I nostri servizi sono così fedeli nei secoli – in questo caso nei decenni – che addirittura nel 1985 negano la realtà pur su precisa richiesta dell'allora presidente del Consiglio Craxi.

MACIS. Anzi, gli fanno dire il falso davanti al Parlamento.

BOATO. Da questo punto di vista, dopo aver studiato le carte e aver a lungo riflettuto, e cercando sempre di fare un ragionamento equilibrato, a me pare che si possa dire, allo stato degli atti (e quindi sulla base, prima di tutto, degli stessi documenti in cui i servizi segreti, nel 1972 per esempio, ricostruiscono dall'interno queste vicende) che l'operazione Gladio nasce per finalità ipoteticamente legittime. Perchè dico «ipoteticamente»? Perchè questo «ipoteticamente» è una riserva, non di stile, sul fatto che fossero davvero quelle le finalità. Cioè, se le finalità sono quelle di precostituire, fin dal tempo di pace, gruppi di resistenza (per non ripetere l'esperienza della seconda guerra mondiale, in cui tutte le forze si trovarono impreparate rispetto all'occupazione nazista e alla realtà fascista) che diventassero operativi soltanto in tempo di guerra, nell'ipotesi di invasione dall'est, di invasione sovietica, queste le ritengo finalità ipoteticamente legittime, dove «ipoteticamente» vuol dire «se erano queste le finalità».

Starei per dire di più: non ipoteticamente legittime, ma perfino doverose. Cioè, dal punto di vista della sicurezza del paese, in quel contesto internazionale era addirittura doveroso che questo avvenisse.

Tuttavia, il modo in cui l'operazione Gladio è stata costituita a partire dal 1951-1952 e formalizzata (si fa per dire) nel 1956, a mio

parere, è costituzionalmente e istituzionalmente illegittimo. Quindi, una finalità politicamente legittima viene perseguita in modo formalmente e costituzionalmente illegittimo. Non risulta un solo pezzo di carta, benchè minimo, non risulta un solo documento di qualunque natura, di qualunque tipo, che collochi la nascita, la costituzione formale e l'organizzazione della operazione Gladio all'interno della NATO, nella sua fase di predisposizione.

C'è poi tutta la fase successiva, e questa fase riguarda in contemporanea anche lo scioglimento della organizzazione «O» (come ho detto) nel 1956, la collocazione clandestina e illegale delle armi della organizzazione «O» nelle caserme dei carabinieri nel 1957 e il progressivo assorbimento della «Stella alpina» nella Gladio.

Tutta questa fase è gestita dal comando del Sifar mentre il capo del Sifar è il generale De Lorenzo. A me non interessa demonizzare *a posteriori* il generale De Lorenzo: a me interessa vedere retrospettivamente quello che è stato fatto. Quello che è successo in quegli anni è che non c'è nessun rapporto politico e istituzionale fra l'accordo segreto tra i due servizi Sifar e CIA e il Governo italiano (almeno non c'è dichiaratamente, non c'è un pezzo di carta; ci sarà stato un avallo informale, probabilmente, ma non c'è nulla di formale). Men che meno c'è un benchè minimo rapporto, in quella fase, con la NATO. E c'è inoltre uno scioglimento in forma illegale dell'organizzazione «O», nel senso che le armi, invece che essere recepite dai magazzini delle Forze armate, vengono collocate segretamente presso le caserme dei carabinieri del Friuli-Venezia Giulia. Questo avviene nel 1957, senza nessun documento; e l'ammiraglio Henke, che succede al generale Allavena, è costretto, nel 1967, a fingere di collocare lui nelle caserme quelle armi, cioè finge un'operazione realizzata nel 1967 ma che in realtà è stata fatta dieci anni prima; e l'ammiraglio Casardi, nel 1972, riconosce infine che quella del 1967 fu una razionalizzazione *a posteriori* di un'operazione attuata non nel 1967 ma nel 1957; e lo fa nel 1972 perchè nel 1972-1973, con l'inizio dello smantellamento dei Nasco, si progetta e si realizza la collocazione nelle caserme dei carabinieri delle altre armi, quelle provenienti dai Nasco.

Quindi, l'operazione Gladio-*Stay-Behind* viene realizzata progressivamente in un rapporto esclusivo e diretto tra Sifar e CIA, e solo in una fase successiva, verso la fine degli anni '50, cioè soltanto dopo diversi anni di esistenza, viene progressivamente collocata non nella NATO, perchè non è mai esistita una operazione *Stay-Behind* della NATO, ma viene (come si dice correttamente) a un certo punto collocata «nell'ambito NATO» in riferimento ai due organismi di coordinamento più volte citati, il CPC e l'ACC, il Comitato di pianificazione clandestino e il Comitato clandestino alleato.

È giusto dire non «nella NATO», ma «nell'ambito NATO» perchè, per esempio, di questo coordinamento nell'ambito NATO fanno parte anche paesi che alla NATO non appartengono, per esempio, l'Austria, paese neutrale tutt'oggi, che pure ha la sua operazione *Stay-Behind*; per esempio, la Spagna, che non faceva parte della NATO, ma aveva basi americane sul suo territorio in forza di un accordo bilaterale Spagna-Stati Uniti d'America, e che pure ha una sua operazione *Stay-Behind*; per esempio la Svizzera, che non fa parte della NATO, ma che ha una sua operazione *Stay-Behind*.

C'è una svolta in questa storia, ed è il *promemoria* del 1959, che rende esplicito tutto questo, perchè per la prima volta nel 1959 il Sifar, ancora sotto il comando di De Lorenzo, si pone il problema del rapporto con lo Stato maggiore della difesa. Un organismo dipendente dallo Stato maggiore della difesa, quale è in quella fase il Sifar si pone il problema di chiedere un avallo *a posteriori* (dopo tre anni, se vogliamo far riferimento al documento del 1956; dopo sette anni, se vogliamo far riferimento agli accordi del 1952 di cui non abbiamo ancora il testo, ma che vengono richiamati da parte dell'allora Capo di stato maggiore della difesa. Inoltre, per la prima e unica volta nel documento del 1959, nella prima pagina e in una pagina successiva, si fa riferimento a una duplice finalità dell'operazione Gladio, cioè all'attività di resistenza ad un'ipotetica invasione sovietica dall'esterno e al far fronte ad ipotetici «sovvertimenti interni». Anche qui, sulla questione dei «sovvertimenti interni», si tratta di intendersi. Ovviamente non voglio fare il finto ingenuo, perchè so benissimo quale è l'utilizzo che poi storicamente è stato fatto di questa espressione; ma laddove il problema fosse stato di precostituire strutture in grado di rispondere ad eventuali colpi di Stato nel nostro paese, è ovvio che questo era legittimo da parte dei servizi di sicurezza: sono servizi di sicurezza anche per questo, riguardano la sicurezza esterna e la sicurezza interna. Ma allora questo deve essere realizzato con una direttiva politica, con un controllo politico e con un avallo politico (anche se non pubblicamente dettagliato, perchè altrimenti le strutture avrebbero finito di essere segrete). Di tutto questo invece non c'è traccia. Quindi io non sto escludendo che, in linea ipotetica, se con l'espressione «sovvertimenti interni» si intende sovvertimento violento delle istituzioni legittime dello Stato, quindi colpo di Stato, sia legittimo precostituire strutture per rispondere a questo: anzi, è un dovere. Il problema è: quale controllo politico, quale direttiva politica, quale gestione politica si ha di questa struttura?

Ma questa finalità appare per la prima volta solo nel documento del 1959. A me sembra molto importante che, nel documento del marzo 1972 dell'allora tenente colonnello Serravalle (non capo dell'ufficio «R», come impropriamente è stato detto, ma capo della Sad, cioè dell'operazione Gladio, mentre dell'ufficio «R» era a capo il colonnello Fortunato), si faccia esplicito richiamo a questo documento del 1959 come prima volta in cui compare il riferimento alle finalità di avversare «sovvertimenti interni», si ricostruisca dettagliatamente la genesi e lo sviluppo dell'operazione Gladio e lo si faccia – devo dirlo, una volta tanto devo darne atto – con molta correttezza.

Si dà infatti atto che la Gladio nasce direttamente da un rapporto bilaterale esclusivo fra i due servizi segreti Sifar e CIA e che solo nella fase successiva viene portata progressivamente nell'ambito della NATO; e si dà anche atto che nelle direttive Saceur – se non ricordo male – in ambito NATO, per la guerra non ortodossa, mai viene fatto riferimento ai «sovvertimenti interni» come finalità delle operazioni di guerra non ortodossa. Tanto è vero che, quando alla fine di quell'anno, nel dicembre 1972, si verifica l'incontro dei rappresentanti dell'operazione Gladio italiani con i rappresentanti statunitensi (non della NATO) già ricordati, cioè Stone, Parker, Frantz, Reinhardt, Sednaoui e Gettigan (che sono, a vario titolo, responsabili dell'operazione *Stay-Behind* o

della CIA, in America o in Europa), si dice esplicitamente che vi è una richiesta da parte americana secondo cui «l'operazione Gladio poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto fare fronte anche a sovvertimenti interni di dimensioni tali da compromettere l'autorità governativa legittima, ossia l'alleanza»; si ricorda inoltre che l'emergenza interna è stata messa in evidenza soltanto nell'appunto del 1959 e mai in altre circostanze. E nel documento che ho citato prima, del marzo 1972, si ricorda – ripeto – che il riferimento ai «sovvertimenti interni» non è mai citato nei documenti Saceur in ambito NATO.

Pertanto, le direttive che in ambito NATO riguardano lo *Stay-Behind*, pur se coinvolgono Paesi che non rientrano nella NATO (e comunque non è un organismo della NATO, anche se devo dare atto che tutti hanno sempre parlato di «ambito NATO»), non concernono comunque questa finalità, che viene invece richiamata nell'appunto del 1959 e che viene ripresa dai rappresentanti degli Stati Uniti d'America nell'incontro del 1972.

Non so se l'onorevole Bellocchio condivida questa interpretazione, ma mi sembra di no; personalmente comunque credo di essere più d'accordo con l'onorevole Cicciomessere. Per quanto riguardo il ruolo dei servizi italiani per l'operazione Gladio, mi sembra di capire dai documenti che non vi sia stato un accoglimento nel 1972-1973 di questa richiesta degli Stati Uniti d'America, tanto è vero che l'operazione Gladio viene drasticamente ridotta, da parte degli USA, anche dal punto di vista dei finanziamenti e della fornitura di supporti logistici. C'è da immaginare – e questo è interessante – che, siccome quella finalità era pressantemente richiesta dagli Stati Uniti d'America, cioè dalla CIA, essa sia stata realizzata, conseguita o perseguita dal servizio segreto americano nel nostro paese con strutture diverse rispetto all'operazione Gladio (che non è tutto il servizio segreto italiano, ma solo la sezione Sad dell'«Ufficio R» del servizio segreto militare). Ci sono infatti tante altre strutture e tante altre sezioni.

BELLOCCHIO. No, i documenti non dicono questo.

BOATO. Personalmente penso questo, e mi sembra che ciò sia sostenibile in base ai documenti, anche se non è certo una verità assoluta. Questa ultima osservazione mi porta però a fare una considerazione. Se è vero, come a mio parere è vero, che la finalità dell'operazione Gladio (se era quella dichiarata all'inizio, anti-invasione) era una finalità legittima; se è poi vero, come a mio parere è vero, che il modo in cui è stata costituita la struttura Gladio fu tuttavia un modo illegittimo (e ciò dovrà servire da insegnamento riguardo al futuro nei rapporti tra il potere politico e le strutture dei servizi segreti in quanto ciò rappresenta uno dei compiti della Commissione); se è inoltre vero, come a mio parere è vero, che rimangono molti interrogativi aperti – come altri colleghi hanno detto – riguardo: la questione dei Nasco, la questione del personale (numero, qualità, reclutamento e rapporto tra personale interno ed esterno della sezione Sad, ovvero fra i 280 quadri e i 622 positivi, nonchè delle caratteristiche di quelli ipotizzati come reclutabili e poi risultati negativi), le questioni infine che nascono dal *dossier* che documenta l'attività di maldestro

spionaggio politico in Sardegna, di cui la stampa ha già ampiamente parlato e su cui non ritorno; se quindi tali questioni restano tutte ancora aperte dal punto di vista della loro definizione, è altrettanto vero, a mio parere, che, pur non avendo ancora tutta la documentazione, a questo punto soltanto chi non condividesse determinati giudizi critici, che anche altri, e non solo io, hanno dato, avrebbe interesse a fornire altri documenti che li smentissero. Infatti, sulla base di questi documenti, non si può dire che questo: non c'è una nascita di Gladio in ambito NATO, non c'è una sua legittimazione politica, non è stata costituita in modo formalmente legittimo anche se ha avuto finalità ipoteticamente legittime, persino doverose. Pertanto, soltanto altri eventuali documenti, che noi non abbiamo, potrebbero smentire quello che anch'io – come altri – sto dicendo in questo momento.

È altrettanto vero però, a mio parere, che immaginare Gladio (qualcuno ha usato questa espressione nei mesi caldi dell'ottobre-novembre dello scorso anno, anche se nessuno l'ha ripresa in questa Commissione) come il «grande vecchio» che avrebbe finalmente fornito una chiave interpretativa di tutte le vicende della strategia della tensione e delle stragi in Italia (addirittura è stato proclamato nelle prime pagine di alcuni giornali, e forse si sono fatte anche manifestazioni all'insegna di questa spiegazione) sarebbe un gigantesco errore, che potrebbe costituire il più gigantesco depistaggio, tra i tanti che ci sono stati, della storia politica italiana recente.

Questo non toglie nulla alla gravità e alla rilevanza delle cose che io stesso ho detto finora e di quelle che ovviamente hanno detto i colleghi, sia pure in contesti storico-politici e interpretativi che non sono i miei, almeno in parte; nè toglie nulla alla necessità di completare l'inchiesta che stiamo facendo, salvo il fatto che comunque tempestivamente possiamo fin d'ora fornire una prima relazione al Parlamento. Resta il fatto che la nostra Commissione ha come compito, non più esclusivo ormai ma fondamentale, quello di indagare sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi nel nostro paese. Infatti, lo scandalo degli scandali nel nostro paese è che dal 1969 in poi non vi è una sola strage in cui siano stati non dico individuati i responsabili (perchè in qualche caso sono stati individuati), ma giudiziariamente riscontrati i responsabili e condannati in modo corretto. Non mi scandalizzo quando vi sono le assoluzioni in giudizio, se queste avvengono in base al rispetto rigoroso delle regole dello Stato di diritto. Mi scandalizzo invece del perchè si è arrivati ad istruire processi in cui non si è stati in grado di individuare i responsabili delle stragi. E la responsabilità non la attribuisco unicamente alla magistratura, cui solo in alcuni casi può essere attribuita. Adesso anche altri paesi stanno istituendo Commissioni di inchiesta su *Stay-Behind*, ma il nostro è l'unico paese al mondo che ha una Commissione stragi, perchè è l'unico paese al mondo, almeno nel mondo liberaldemocratico, in cui si siano verificate vicende di tale gravità, con reati di strage, con l'assassinio di centinaia di persone, senza che siano stati individuati e perseguiti i responsabili, sia al livello degli esecutori, sia al livello più alto dei mandanti. Forse – come giustamente mi ricorda il collega Cicciomessere – l'unico caso analogo, anche se non con la gravità del caso italiano, è quello del

Belgio, in cui si sono verificati fenomeni di questo tipo, sia pure con caratteristiche e in fasi storiche diverse.

Allora, signor Presidente, sebbene non sia il caso di farlo adesso, è opportuno accennare all'utilità di ricostruire (e sarebbe nostro compito) le vicende che si sono succedute non solo dal 1969 in poi, ma anche in precedenza, perchè in precedenza vi sono le origini di quello che poi si è realizzato: le origini della strategia della tensione e delle stragi.

Non posso né affermare né escludere – mi auguro che sia in grado di accertarlo la magistratura – stragi che abbiano visto l'utilizzo di strumenti della Gladio; non posso né affermare né escludere che l'esplosivo usato per la strage di Peteano provenisse dal deposito di Aurisina: c'è una magistratura, finalmente, che non si è fermata, che sta continuando ad indagare su questo aspetto. Propongo tuttavia che la Commissione mantenga aperto questo interrogativo, questa ipotesi. Ma se anche così fosse, non farei l'equazione «Gladio uguale strage di Peteano»; per lo stesso motivo, se la base di Capo Marargiu fosse stato il posto di destinazione degli «enucleandi» del piano Solo, laddove questo fosse diventato esecutivo, non farei l'equazione «piano Solo uguale Gladio». Anzi, a mio parere, queste equazioni si trasformerebbero in operazioni depistanti. La gravità del piano Solo non sta nel fatto che Capo Marargiu fosse il luogo di destinazione degli «enucleandi», bensì nel fatto che l'Arma dei carabinieri organizzò quel tipo di misure e ne predispose la possibile esecuzione, utilizzando le schedature del Sifar e le segnalazioni dei servizi segreti; la gravità sta nell'interferenza politica del piano Solo sulla prima crisi del governo Moro (1964) e nel rapporto che in quell'occasione vi fu tra il generale De Lorenzo e il presidente della Repubblica dell'epoca, Antonio Segni. Ecco l'enorme gravità del piano Solo, non tanto l'eventualità che Capo Marargiu potesse essere utilizzato per il piano Solo. Certo è gravissimo anche questo, ma starei per dire che si tratta di un fatto di contorno, marginale, di completamento, rispetto alla vicenda generale.

Lo stesso vale per Peteano: certo che sarebbe molto grave se l'esplosivo del deposito di Aurisina risultasse essere stato usato nella strage di Peteano. Se sia stato così, non lo so e non sono in grado di dirlo; ma la gravità della strage di Peteano sta già in quello che è successo: due estremisti di destra compiono la strage, i carabinieri lo sanno pressochè subito e depistano intenzionalmente le indagini, cercando di attribuire la responsabilità prima a «Lotta continua» e poi a dei «balordi» locali (che rimangono per anni in carcere), falsificando le prove, utilizzando anche il centro di controspionaggio di Verona e la divisione dei carabinieri «Pastrengo» di Milano.

Qui sta la gravità spaventosa della strage di Peteano: per la prima volta, oltre che nel caso delle bombe di Trento, emerge chiarissimo il modo in cui si sono comportati rispetto alle stragi i corpi dello Stato (mentre non è chiaro l'eventuale ruolo di Gladio); emerge, cioè, come si è provveduto alla copertura dei responsabili ed al depistaggio nelle indagini rispetto a chi compiva le stragi (e non è Gladio).

Dunque, se l'esplosivo utilizzato per la strage di Peteano fosse quello proveniente dal Nasco di Aurisina, ciò aggiungerebbe un elemento di enorme gravità ad una vicenda che è già di per sè

gravissima e chiarissima. Del resto, trattandosi di un'ipotesi, che quindi può essere smentita, laddove dovesse risultare non vera, forse verrebbe meno la gravità della strage? Si sgonfierebbe tutto? Non si sgonfia affatto la vicenda se viene meno l'equazione «Gladio uguale Peteano».

Per questo ritengo che tale tipo di equazione rischia di rappresentare un gigantesco depistaggio: la gravità della strage di Peteano è tale a prescindere da Gladio; lo è per tutti gli elementi di conoscenza che su questa, come su altre vicende, vi sono già.

Il compito per il quale la nostra Commissione forse si trova in difficoltà e in ritardo (una condizione dovuta alla enorme quantità di impegni che abbiamo seguito finora) è proprio quello di arrivare a questa ricostruzione. In modo rigoroso dovremmo cercare di definire l'organigramma della strategia della tensione nel nostro paese (così lo chiamerei). Infatti la situazione non è meno grave se non immaginiamo il «grande vecchio» o se non consideriamo la struttura Gladio come «spiega-tutto» (anche perchè spiega altre cose).

Inoltre – e vi accenno sinteticamente e con il beneficio dell'inventario, perchè ritengo che le ricostruzioni vadano realizzate rigorosamente, passo per passo, tirando poi però le fila del discorso – emergono a livello internazionale quegli interventi dei servizi segreti americani che ho già ricordato. E non mi riferisco – ripeto – all'influenza sullo scenario politico, che sarebbe comprensibile per ogni paese e tanto più per gli Stati Uniti d'America, che sono una grande potenza, bensì al coinvolgimento in attività clandestine ed illegali.

D'altra parte, in tutte le inchieste – direi meglio nella quasi totalità – emerge sistematicamente il ruolo dell'altra branca dei servizi segreti, l'ufficio o reparto D, quella destinata alla sicurezza interna (nel SID, nel Sifar e nel Sismi), quella da cui dipendono in tutto il territorio nazionale i centri del controspionaggio e a Roma il raggruppamento di coordinamento di questi; in tutte le inchieste emergono rapporti, si rilevano operazioni di depistaggio o di omissione di documenti, di interferenza nell'attività di magistrati, eccetera. Perchè il nome di Labruna è tanto conosciuto? Perchè, quando tanti colleghi hanno dato credibilità a Labruna sulla vicenda dei nastri (che invece andava presa con molta cautela, come hanno dimostrato le conclusioni dell'inchiesta giudiziaria qui a Roma), ammonivo di stare molto attenti? Perchè si tratta di un personaggio che ha compiuto questo lavoro sporco in una molteplicità di operazioni e che ancora recentemente lo ha svolto in una circostanza che tutti noi conosciamo.

Ancora. L'attività dell'ufficio REI del Sifar negli anni '60 (l'ufficio del colonnello Rocca), signor Presidente, come lei sa, non è attività della Gladio; eppure quell'ufficio si occupava del reclutamento di civili, messi in contatto con militari, della fornitura di armi in funzione di destabilizzazione (destabilizzazione per stabilizzare, come si è detto giustamente). Ebbene, per qualcuno che non fosse competente potrebbe essere facile mettere in relazione l'ufficio REI e l'ufficio R, da cui dipendeva Gladio, pensare magari che si tratti della stessa cosa: si tratta invece dell'altro versante del servizio segreto. All'inizio degli anni '70, lo stesso Sogno ricomincia a reclutare del personale; non so se si trattasse di una attività che potesse essere perseguita penalmente, so però che effettivamente è stata condotta con la creazione dei «centri di

resistenza democratica». E in una serie di vicende ritroviamo questo modello (stavolta sì, penalmente perseguibile): nella Rosa dei venti, nel movimento Mar, nel golpe Borghese, nell'utilizzazione di personaggi di Ordine nuovo, Avanguardia nazionale, Fronte nazionale. E guardate che si tratta sempre di personaggi diversi.

PRESIDENTE. Senatore Boato, la prego di voler sorvolare su argomenti che già abbiamo approfondito e trattato a lungo.

BOATO. Signor Presidente, non credo di essermi dilungato più di quanto abbia fatto il collega Bellocchio, comunque sto per concludere, e quindi mi lasci affrontare questo argomento. Constato che ogni volta che arrivo a questo quadro interpretativo vengo interrotto e non posso completare la mia ricostruzione. È accaduto anche in occasione di alcune audizioni.

Si tratta invece di un elemento decisivo. Ovviamente ricostruire l'organigramma avrebbe solo un valore relativo. La nostra analisi dovrebbe riguardare la strategia della tensione e il ruolo che vi ebbero anche la Divisione Affari riservati del Ministero dell'interno ed alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri e delle Forze armate (Spiazzi era uno di questi, non un membro dell'operazione Gladio); iniziative di carattere politico, come quella dell'Istituto A. Pollio sulla guerra rivoluzionaria, del 1965, o quella del Centro studi militari sulla «guerra non ortodossa», del 1971; le vicende giudiziarie che ho citato poco fa e le stesse vicende di Gelli e della P2. Non sono tuttavia d'accordo quando, riscontrando l'iscrizione di taluni personaggi alla Loggia P2, se ne deduce che questa era in qualche modo il cervello di tutto: anche in questo caso si tratterebbe di una analisi che produrrebbe un cortocircuito pericoloso, per cui si rischia di non ritrovare più nulla, una volta che si è attribuito tutto alla P2.

È certo un elemento grave e importante che una serie di personaggi siano risultati iscritti alla P2; ma non è a mio parere pensabile un cortocircuito mentale o storico-politico che spieghi tutto attraverso la P2, perchè quando si spiega tutto in questo modo si rischia di non spiegare più nulla.

Ho già ricordato il ruolo dell'ufficio D del SID e dei centri di controspionaggio. Certamente eventuali rapporti rispetto all'ufficio R, e in particolare alla sezione Sad, nei riguardi dell'operazione Gladio ci possono essere stati: con l'esplosivo di Peteano, con l'utilizzo della base di Capo Marargiu ipotizzato nel 1964, nelle vicende di Gianfranco Bertoli e Gianni Nardi, sulle quali però lascio un punto interrogativo, perchè si tratta di ipotesi che non sono provate e su cui esprimo quindi molta cautela, ma che è giusto segnalare, e del resto altri colleghi lo hanno già fatto.

È necessario però ritornare anche ad un riferimento internazionale. Sul piano internazionale, da un certo momento in poi, esistono anche delle direttive che si collocano in anni terribili, cioè gli anni 1968-1970, dei quali a volte dimentichiamo il contesto internazionale: c'era il fascismo in Spagna e Portogallo, il regime dei colonnelli in Grecia, un regime autoritario in Turchia e un regime non certo totalitario, ma uscito dal dramma della guerra di Algeria, in Francia. Dobbiamo

pensare al contesto di quegli anni, se vogliamo capire perchè alla fine degli anni '60 vengono teorizzate le operazioni miste di militari e civili in funzione di «controinsorgenza», per usare un'espressione di origine kennediana.

A questo si riferisce la documentazione che già altre volte è stata da me citata in questo ambito, e il relativo quadro interpretativo. Vedremo anche che nelle direttive Saceur si parla esplicitamente di due tipi di «guerra non ortodossa»: una fatta con operazioni speciali dei servizi segreti militari ed un'altra fatta da gruppi all'interno delle Forze armate, con difficoltà enormi di coordinamento tra l'una e l'altra struttura, e con forti rivalità. In Italia una delle due strutture per molti anni non è neppure esistita (quella militare è nata solo successivamente) e – ironia della sorte – soltanto nel 1985 l'allora Ministro della difesa Spadolini riesce ad istituire l'organismo di coordinamento, di cui si parlava da 15 anni nei documenti dei servizi segreti e dello Stato maggiore della difesa.

Se noi andiamo a vedere il modello operativo che viene utilizzato in tutte le operazioni golpiste ed eversive della fine degli anni '60 e degli anni '70, troveremo sempre una struttura che assomiglia a Gladio, perchè è militare e civile, è segreta e clandestina, possiede armi fornite in modo surrettizio, e tuttavia non è Gladio. Non è un caso che alcuni dei personaggi, che poi vengono allo scoperto, affermino: «Allora facevo parte di Gladio!». Scopriamo poi però che non appartenevano a Gladio, anche se facevano parte di qualche struttura illegale e clandestina, che operava nel nostro paese in chiave eversiva.

Si è più volte affermato che la storia del terrorismo di sinistra è ormai pressochè integralmente conosciuta. Non ho molta simpatia per coloro che ipotizzano la banda della Magliana quale responsabile del sequestro Moro, perchè lo trovo francamente uno stravolgimento totale della realtà. Diverso è verificare se ci sono state forniture di armi o di supporti logistici, ma il sequestro Moro lo hanno fatto le brigate rosse e credo che ancora nel 1991 si debba ricordare questa verità elementare. Si può certo ritenere che qualcuno avesse piacere che questo avvenisse, e che abbia omesso azioni per combattere questa attività: questo è plausibile.

MACIS. Lo hanno lasciato fare alle brigate rosse.

BOATO. Però non è stato detto così, e secondo me queste affermazioni sono molto pericolose e rischiose, in primo luogo perchè non è vero storicamente che le Brigate rosse fossero teleguidate e in secondo luogo perchè anche in questo caso si rischia un gigantesco depistaggio.

Ritengo assolutamente necessario appurare le omissioni, le deviazioni e la gravità dell'attività degli organi dello Stato in quegli anni; però chiarendo sempre le responsabilità e non facendo un polverone di tutto, perchè a mio parere ciò è pericolosissimo.

Del terrorismo di sinistra sappiamo pressochè tutto, così come del terrorismo di destra cosiddetto autonomo. Ciò di cui non sappiamo, o non sappiamo ufficialmente, è l'intreccio tra gruppi di terrorismo di destra utilizzati o assoldati da apparati dello Stato, dai servizi segreti, o da essi almeno coperti, anche se più spesso sono stati direttamente

utilizzati non solo per le stragi, ma anche per i progetti di colpo di stato e per le varie operazioni eversive degli anni '70.

È questa la direzione in cui noi dobbiamo indagare, oltre che completare l'indagine sulla operazione Gladio, sulla quale credo che dal punto di vista complessivo le cose siano abbastanza chiare, anche se vanno in una direzione diversa da quella che si pretendeva di dare per scontata all'inizio di questa vicenda, da una parte e dall'altra. A mio parere, a un tale obiettivo dobbiamo arrivare, se vogliamo rispondere ai compiti istitutivi di questa Commissione. La nostra Commissione ha fino ad oggi compiuto un ottimo lavoro, anche su Gladio: un lavoro di cui stiamo completando la prima fase e per il quale propongo anch'io di programmare altre attività istruttorie, che però non devono essere esclusive. Tuttavia, se non avvieremo un secondo capitolo, la nostra Commissione rischia di concludersi con un involontario ma sostanziale fallimento, rispetto al compito fondamentale, che è quello dell'accertamento delle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi nel nostro paese. Se in questo quadro riusciamo progressivamente a delineare questo organigramma (faccio un'ipotesi di lavoro), credo che troveremo delle piste di ricerca che ci porteranno a riunire e intrecciare i fili di molto del materiale documentario che abbiamo già acquisito.

Viceversa, per quanto riguarda l'operazione Gladio, dovrebbe costituire interesse di chi non ritenga vero quello che io ed altri, credo con grande equilibrio, abbiamo criticamente detto finora, fornire o far fornire altri documenti che lo smentiscano. Infatti, mi pare che la realtà storica qui più volte ricostruita – cioè di finalità ipoteticamente legittime e di costituzione formalmente illegittima, di un successivo inserimento in ambito NATO, sulla base della documentazione in nostro possesso, in particolare di quella proveniente dai nostri servizi segreti mai approdato tuttavia ad una totale copertura da parte della NATO di questa struttura – sia ormai assolutamente chiara ed evidente.

ZAMBERLETTI. Signor Presidente, ascoltando l'intervento dell'onorevole Bellocchio, che mi ha stupito e nel quale si faceva puntualmente riferimento alla sua relazione, intepretandola, mi sono domandato – e credo che se lo siano domandato tutti e anche lei, signor Presidente – se l'interpretazione della sua relazione è quella che Bellocchio ha dato e che io rapidamente sintetizzo: Gladio era il braccio armato, occulto di un potere che, alimentato da continue tentazioni golpiste, utilizzava o poteva utilizzare questo strumento deviando dalle motivazioni ufficiali della sua costituzione.

BELLOCCHIO. Questa è una parodia del mio intervento; prenda lo stenografico e se ne renderà conto.

ZAMBERLETTI. Devo dire, con molto stupore, che il suo intervento mi sembrava riportare più a certi testi delle brigate rosse, che non alla storia severa, interessante e importante del Partito comunista italiano.

In realtà un tipo di interpretazione sommaria che mi ha sbalordito. Del resto, proprio il senatore Boato, concludendo il suo intervento, ha detto di stare attenti perchè su Gladio rischiamo di compiere la più

grande operazione di depistaggio che si sia potuta fare, nella ricerca delle cause del terrorismo e delle stragi nel nostro paese.

A tale proposito vorrei suggerire al Presidente, poichè ormai è chiaro che la bozza di relazione, così com'è, si presta a simili interpretazioni...

PRESIDENTE. In nessuna fase della nostra inchiesta Gladio è stata considerata fonte di terrorismo, anzi.

GRANELLI. Se lo fosse stata, tutto sarebbe stato meno pericoloso.

ZAMBERLETTI. Voglio soltanto dire, riferendomi all'interpretazione del collega Bellocchio – che non penso sia quella condivisa dal Presidente – che forse sarebbe bene prendere lo spunto per rivedere alcuni passi della bozza, perchè, come hanno evidenziato anche i colleghi Cicciomessere e Boato, in sostanza, nella relazione manca il quadro di riferimento storico e quello militare-strategico in cui si è inserita la costituzione della Gladio.

L'operazione *Stay-Behind* non nasce solo in Italia, ma contemporaneamente nel sistema dei paesi europei della NATO, così come in paesi neutrali quali la Svizzera. Perchè nasce questa organizzazione? Il collega Cicciomessere si chiedeva perchè, quando venne modificata la strategia passando dalla «risposta massiccia» alla «risposta flessibile», sia rimasta in piedi la *Stay-Behind.* Questa decisione aveva una motivazione di carattere militare. In sostanza la teoria della risposta massiccia e tutto il quadro di strategia della NATO si basava sull'ipotesi di un attacco improvviso da Est, con forze convenzionali preponderanti. Un simile attacco non poteva far prevedere una resistenza alla frontiera adeguata alla potenza dell'offesa. Per tale motivo le forze resistenti avevano una sola speranza: quella di dissuadere con la minaccia di una risposta massiccia l'eventuale invasore; in altre parole si ipotizzava una risposta nuclare ad un massiccio attacco convenzionale.

Da questa ipotesi è nata la discussione francese, gollista, che riteneva una simile impostazione sbagliata. Ricordo Debray che, parlando a noi giovani gollisti, diceva che l'ombrello nucleare francese era militarmente poco credibile, ma politicamente credibile; quello americano invece era militarmente credibile, ma politicamente poco credibile. In sostanza egli intendeva dire che una risposta basata sull'uso di armi nucleari contro un attacco covenzionale era politicamente fragile, e questo fu il motivo per cui la Francia si staccò dalla dottrina militare della NATO e creò una propria struttura missilistica nucleare che certamente non poteva competere militarmente con quella dei paesi dell'Est, ma che era estremamente credibile dal punto di vista politico, poichè era nelle mani dello stesso paese che poteva essere vittima dell'aggressione.

Alla fine, tutti i paesi hanno visto la necessità di ipotizzare un arretramento delle proprie forze convenzionali, tenendo conto che era quasi impossibile pensare che la risposta massiccia avrebbe potuto essere impiegata immediatamente, considerate le reazioni che il passaggio dalla guerra convenzionale a quella nucleare avrebbe scatenato nelle opinioni pubbliche direttamente interessate. Da qui

nasce l'esigenza per tutti i paesi dell'Europa occidentale di dare vita a strutture – la *Stay-Behind* – per rallentare e condizionare l'avanzata delle forze di occupazione sul proprio territorio.

Mi sembra utile a questo punto un'analisi dei motivi e anche dei tempi dell'intera vicenda. Si potebbe ricordare, per esempio, a proposito della segretezza, che soltanto nel novembre scorso la Commissione speciale del *Bundestag* ha ricevuto un documento che informava dell'esistenza di *Stay-Behind* anche in Germania. Questo vuol dire che tutti gli organismi di controllo dei servizi di informazione sono potuti venire a conoscenza dell'esistenza di una simile struttura, solo in seguito alla scoperta di Gladio. Ma la ragione di tutto ciò è che si trattava di una struttura tenuta segreta e collocata nell'ambito dei servizi di informazione, poichè avrebbe dovuto operare in zone occupate dal nemico: la sola conoscenza della sua esistenza avrebbe dato luogo a tutta una serie di operazioni di spionaggio e di sabotaggio. E questo non valeva solo per l'Italia e per la Francia, ma anche per paesi, come la Germania, nei quali non esistevano forti partiti comunisti di matrice stalinista, quindi anche in paesi dove non c'era un fronte interno articolato – e qui mi riferisco a quanto è stato detto a proposito della «Gladio rossa». La segretezza era richiesta dalla necessità di sfuggire ad una possibile identificazione al momento dell'occupazione.

GRANELLI. Non è impossibile avere strutture segrete anche nell'ambito delle forze armate per tali finalità.

ZAMBERLETTI. Al momento della sua nascita, il Sifar era un reparto dello Stato maggiore della Difesa; era una struttura propriamente militare, tant'è che venne affidata allo Stato maggiore e non all'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno. Il suo compito era di gestire tutte le operazioni militari coperte da segreto.

MACIS. E guarda caso non ne informava lo Stato maggiore!

ZAMBERLETTI. Una struttura di questo tipo che nasce con il coordinamento di un comitato della NATO...

BOATO. Non è così.

ZAMBERLETTI. La struttura nasce nel CPC, *Coordination planification committee*, perchè la NATO non organizza i servizi segreti: in quanto organizzazione militare lascia la gestione dei servizi segreti ai paesi appartenenti.

La decisione di far nascere questa struttura è comune a tutti i paesi, visto che essa viene adottata parallelamente in paesi come la Svizzera ed in altri, come l'Italia e la Francia, nei quali esisteva una forte opposizione comunista. Le varie strutture nazionali vengono poi coordinate tra loro, anche se non è mai esistito un vertice militare NATO dei servizi segreti. Abbiamo avuto due strutture di coordinamento, la prima delle quali è il già citato Cpc, che si occupava delle organizzazioni non convenzionali, che sono una realtà diversa rispetto alle forze non convenzionali: la *Stay-Behind* rientra tra le organizzazioni

non convenzionali, mentre le forze non convenzionali fanno parte della struttura militare vera e propria e non sono occulte.

Accanto al CPC c'era l'*Allied coordination committee*, vale a dire un *forum* dei servizi segreti alleati, non un vertice organizzativo, ma una serie di consultazioni.

La Svizzera che organizzò la propria *Stay-Behind* fuori dalla NATO, tenne conto del fatto che il piano di difesa della Confederazione elvetica prevedeva (stiamo parlando evidentemente di una realtà storica completamente diversa da quella odierna: basti pensare che, recentemente, all'Assemblea della NATO accanto a quelle dei paesi membri dell'Alleanza sventolavano le bandiere dei paesi dell'Est) l'abbandono del Canton Ticino e la difesa della ridotta del Gottardo. Poichè era chiaro che il Canton Ticino era indispensabile, bisognava organizzare una struttura capace di rallentare e di logorare le forze di invasione.

Quando e come nasce Gladio? Anche il collega Boato ha citato più volte il nome della «Osoppo» e lo ha fatto per una ragione storica. La «Osoppo» è l'elemento portante dei quadri della Gladio essendo nata in tempi precedenti: lo dimostrano i dati numerici e le forze di cui Gladio potè sin dall'inizio usufruire.

La «Osoppo» è la vecchia grande brigata partigiana liquidata in parte dalle Brigate Garibaldi, una brigata partigiana che ha anche una storia di combattenti partigiani. Nel 1976 in Friuli, per ragioni che non hanno niente a che vedere con la Gladio, ho incontrato questi uomini della «Osoppo», gente che dichiarava di aver fatto parte di quella brigata. Ricordo che avevo deciso di destinare per il soccorso alla città di «Osoppo» il primo battaglione da montagna della *Bundeswëhr*. Ricordo che tra i miei collaboratori c'era anche il senatore Riz, che durante la guerra aveva combattuto dall'altra parte, ed essi non vollero incontrarlo. A me chiesero di evitare che proprio un battaglione tedesco si occupasse della città martire di «Osoppo» e rammento la gentilezza del colonnello tedesco che accettò di spostare il suo battaglione a Gemona.

PRESIDENTE. Le risulta che io non abbia ricordato questa storia di Osoppo?

ZAMBERLETTI. Sì, ma ho voluto ricordare questi fatti perchè, se vediamo la dislocazione e la scelta degli uomini della Gladio verifichiamo che questi sono elementi portanti cui si fa riferimento. A questo proposito nasce però una differenza sui numeri. Una cosa è la brigata Osoppo, altra è l'organizzazione «O». Sia l'una sia l'altra hanno avuto, negli anni dal 1948 al 1953, contatti con il Partito comunista di Trieste. Non faccio riferimento alle Gladio rosse, ma c'è stata un'organizzazione interessante, quella dei monfalconesi, per i rapporti avuti con la «Osoppo». Questa organizzazione nasce perchè nel momento in cui Tito occupa la zona di Fiume, l'abbandono dei fiumani crea il problema della disponibilità di quadri politicamente comunisti. All'epoca la Jugoslavia si colloca nell'ambito dei paesi collegati all'Unione Sovietica e vi è l'esigenza di quadri comunisti, aventi il duplice compito di aiutare a tenere in piedi la struttura economico-sociale dell'Istria e di rappresentare un tessuto impegnato in quelle zone. I monfalconesi,

qualche migliaio di persone, prendono il nome dal fatto che una parte di essi vengono dai cantieri di Monfalcone. L'organizzazione si disloca in Istria e svolge un'azione di affiancamento al regime fino al momento in cui nasce una crisi gravissima dovuta alla decisione di Tito di sganciarsi da Mosca. Da quel momento comincia il calvario dei monfalconesi, perchè tale organizzazione viene sottoposta ad una forte persecuzione. Molti appartenenti vengono arrestati e messi in carcere insieme agli Ustascia che odiano da tempo e quindi quasi consegnati alla vendetta del nemico. Si cominciano così a realizzare operazioni di esfiltrazione e sorge la grande preoccupazione che lo spostamento della Jugoslavia in campo neutrale possa portare gli Stati Uniti d'America ad assecondare, nelle valli del Natisone e in altre zone, le richieste di Tito di espansione e di intervento e quindi a maggiori concessioni da parte occidentale. È quello il momento – e sarebbe bene approfondire questo capitolo molto interessante – in cui tra l'organizzazione «O» ed i gruppi di Secchia e di altri nascono dei contatti per la difesa del sacro suolo della patria.

In sostanza il Partito comunista di Trieste è a conoscenza dell'esistenza di tale organizzazione al punto di vederla come possibile alleata in caso di aggressione. Se andiamo a vedere gli elenchi a nostra disposizione ci rendiamo conto che la struttura dell'operazione Gladio tende in un primo tempo a reclutare persone nella zona di confine; successivamente questa opera di reclutamento si allontana, ma l'ossatura dell'organizzazione resta quella. In quelle zone operano lo Specogna ed altri, ma il fatto importante è che si tratta di zone di facile reclutamento anche perchè *Stay-Behind* è un'organizzazione di quadri e non di forze, quadri che, nei casi previsti, avevano il compito di reclutare altro personale. L'antica tradizione della «Osoppo» faceva sì che alcuni quadri di quella brigata, passati nella Gladio, diventassero i reclutatori di zone ed infatti è proprio in quell'area che si incentrava in modo particolare l'azione di reclutamento.

Analizzando l'impianto dell'organizzazione Gladio, non solo è da escludere che essa sia nata per altri obiettivi – del resto questo non è detto neanche nella relazione Gualtieri perchè non ve ne sono le prove – ma anche il sistema di reclutamento non avrebbe avuto senso con riferimento a quel tipo di minacce ipotizzate di natura interna. Se avesse avuto di questi fini, sarebbe stata un'organizzazione diversa ed avrebbe avuto più senso disporre di gladiatori nelle grandi aree urbane ed industriali, non nelle zone di montagna. Soltanto l'ammiraglio Martini può credere di poter utilizzare un'organizzazione così dislocata come sistema di quadri in grado di fornire un aiuto nella lotta contro la droga. Questa si fa nelle città portuali e non nelle zone di montagna, nè in Friuli nè nell'area di confine a Nord-Est. Nell'ipotesi avanzata vi è quindi qualcosa di provocatorio perchè chiaramente lo strumento non appariva idoneo all'obiettivo, anche qualora si fosse trattato di persone addestratissime per certi compiti. Anche questa è una forma di depistaggio perchè è impensabile utilizzare gladiatori, dislocati sul territorio come sappiamo, per la lotta alla droga. Non vi erano nè la professionalità nè la dislocazione geografica adatte. Del resto anche il piccolo tessuto di esponenti di *Stay-Behind* in Sardegna aveva riferimento al fatto evidente che la base di addestramento doveva diventare base di comando. Evidentemente i responsabili dell'organizza-

zione non parlavano all'interno, perchè non riesco a capire come una base di addestramento che deve diventare base di comando possa diventare anche un centro per la raccolta dei prigionieri; non ha senso! Probabilmente le due ipotesi marciano su binari assolutamente diversi visto che nei progetti di *Stay-Behind* la base in Sardegna sarebbe dovuta diventare il centro di comando per le operazioni da svolgere dietro le linee.

In sostanza una ricognizione storica non solo del momento, che tutti conosciamo, ma anche della collocazione dell'organizzazione *Stay-Behind* su tutto il versante europeo fa giustizia di una visione tutta provinciale alla base dell'interpretazione di Gladio come un qualcosa che nasce con riferimento ad una nostra particolare situazione interna. In realtà vediamo l'organizzazione viva e con le stesse condizioni di segretezza in paesi NATO o neutrali in cui non vi erano assolutamente situazioni interne simili a quella italiana circa la presenza di un forte Partito comunista-stalinista. Per quanto riguarda il problema del sovvertimento interno di cui parlava il senatore Boato, probabilmente la struttura Gladio aveva anche il compito, in caso di invasione, di tenere conto di gruppi che sarebbero stati fiancheggiatori degli invasori, come lo furono i monfalconesi; senza dubbio, infatti, vi erano allora gruppi di potenziali fiancheggiatori.

BOATO. La CIA nel 1972 non si riferiva a questo.

ZAMBERLETTI. La CIA non si riferisce mai alla struttura Gladio.

BOATO. Nel 1972 si chiede a Gladio qualcosa di determinato.

BELLOCCHIO. Onorevole Zamberletti lei dimostra di non aver letto i documenti.

ZAMBERLETTI. Il sovvertimento interno era una cosa ben determinata. Non credo che la CIA potesse pensare che un'organizzazione con queste caratteristiche particolari anche dal punto di vista della composizione, salvo qualche personaggio stravagante, potesse essere utilizzata come uno strumento in grado di far fronte per la posizione geografica ad azioni puramente fronteggiatrici in zone determinate. Non vi è dubbio che da questo punto di vista la buona conoscenza dell'organizzazione è importante per riuscire a comprenderne le potenzialità, altrimenti il pericolo è di creare su Gladio un'azione di depistaggio rispetto a problemi inquietanti che non hanno trovato in Gladio uno strumento operativo.

PRESIDENTE. L'impianto che lei descrive nasce da una strategia europea di contrasto. Bisogna tener conto che Gladio nei piani ufficiali viene strutturata in due parti, delle quali la prima è quella schierata sul confine con lo scopo di azioni di guerriglia, mentre la seconda, che può anche essere numerosa, può avere anche questo obiettivo, ma aveva la caratteristica di essere tenuta segreta, dormiente, utilizzabile soltanto in caso di occupazione di tutto il territorio nazionale tanto che viene estesa anche all'Italia del sud.

ZAMBERLETTI. Signor Presidente, anch'io ho detto queste cose. In sostanza Gladio nasce dal nocciolo centrale friulano.

PRESIDENTE. Allora i numeri non stanno più in questo quadro, perchè una cosa è parlare di tremila persone che avevano l'armamento nelle caserme per la guerriglia, altra cosa è parlare della parte più riservata alla quale si riferiscono i documenti e che riguarda un nucleo occulto all'interno delle forze partigiane e pronto all'impiego: all'interno del nucelo «Stella Alpina» vi è un nucleo occulto di due o tre persone. Evidentemente l'organizzazione è molto più complessa.

ZAMBERLETTI. È senz'altro complessa, ma non tanto da non comprendere il significato di un'organizzazione che ha compiti determinati. Lei, signor Presidente, nella sua relazione fa riferimento come tutti alla sproporzione fra i numeri ufficiali e la quantità di armamenti. La sproporzione deriva dal fatto che i numeri ufficiali si riferiscono ai quadri il cui compito è quello di organizzarsi nel momento opportuno. È chiaro che la quantità di armi considerate dalla pianificazione non è la quantità destinata agli scarsi occulti quadri, ma consente ai quadri stessi di armare persone che dovrebbero organizzarsi a seguito dell'invasione. Sarebbe stupefacente se la quantità di armi fosse esattamente commisurata ai quadri, dando per scontato che così pochi quadri, senza mobilità e materiale ingente a disposizione, potessero essere utili come strumento con cui combattere. In realtà comunque la sproporzione più volte sottolineata non soltanto si spiega, ma è logica, perchè è logico che chi prepara il materiale di armamento per una forza che deve moltiplicarsi debba avere armi per la forza moltiplicata.

PRESIDENTE. Non è così.

ZAMBERLETTI. È così, signor Presidente.

Voglio dire poi che la relazione del Presidente non contiene cose false, ma contiene una serie di malizie.

PRESIDENTE. È peggio.

ZAMBERLETTI. Una malizia riguarda la data. Gladio nasce nel 1956? No, afferma il presidente Gualtieri, nasce nel 1951 e quindi Andreotti ci ha mentito.

PRESIDENTE. Lo dice il Presidente del Consiglio, non io.

ZAMBERLETTI. Il presidente Andreotti al Senato ha dichiarato che le predisposizioni, gli addestramenti, la parte preparatoria nascono nel 1951. Invece, nella prima pagina della relazione sembra che il presidente Gualtieri colga il fallo il Governo che avrebbe detto il falso facendo nascere nel 1956 un'organizzazione nata già molto tempo prima. In realtà nasce nel '51 come serie di predisposizioni.

PRESIDENTE. La parola predisposizione l'ho utilizzata io e non il presidente Andreotti. Dov'è la malizia?

ZAMBERLETTI. Leggendo questa pagina si ha la sensazione che vi sia stato un tentativo di occultamento della reale nascita di Gladio. Questo non è vero, il presidente Andreotti lo ha detto al Senato, la struttura nasce veramente nel 1956, tanto che i reclutamenti iniziano nel 1958. Solo nel 1956, con il documento complessivo, si dà corpo alla struttura Gladio.

BELLOCCHIO. Dov'è l'accordo del 1956? Dopo trentacinque anni potrebbe essere fornito.

ZAMBERLETTI. Questa è una questione diversa.

BELLOCCHIO. Lei non può fare l'avvocato di fiducia.

ZAMBERLETTI. Lei parla di una questione diversa, vuol vedere l'accordo del 1956, lei dà a credere che qualcosa sia stato nascosto dal 1951 al 1956.

BELLOCCHIO. Sono pezzi di carta senza firma e senza valore.

ZAMBERLETTI. In materia di rapporti che riguardano i sistemi di servizi segreti, chi cerca timbri e carte mi ricorda i tempi della Commissione d'inchiesta sul terremoto, quando si affermava che nei primi giorni del terremoto vi era un pò di confusione. In sostanza, in una situazione che riguarda servizi coperti e segreti credo che la ricerca della firma, la ricerca della pezza d'appoggio lasci perplessi, perchè ciò che conta è la sostanza e la non devianza della struttura.

BELLOCCHIO. È in grado di testimoniare la non devianza?

MACIS. Il documento del 1956 è il rifacimento dell'accordo e vi è un documento in atti che fa risalire l'accordo al 1951.

CASINI. Signor Presidente, abbiamo assistito in silenzio a tutti gli interventi, adesso non si riesce ad ascoltare l'onorevole Zamberletti.

ZAMBERLETTI. Vi è tutto un capitolo della relazione sulle operazioni coperte che nessuno contesta e che tende a far riferimento alle operazioni *Stay-Behind.* Che le operazioni coperte (citiamo l'ultima, perchè siamo stati al funerale di Pacciardi) si siano svolte, in effetti è vero. Però è anche vero che collegare questa materia alla materia *Stay-Behind* significa fare un collegamento che ci porta lontano dalla verità.

Questo lo dico perchè io, ascoltando l'onorevole Bellocchio (mi scusi ancora, onorevole, se concludo così), devo dire che, in buona sostanza, l'interpretazione che dà l'onorevole Bellocchio mi conferma in quello che io avevo pensato leggendo la relazione circa una serie di maliziose interpretazioni (siccome è tardi non voglio andare avanti molto), una serie di ambigue presentazioni, circa la mancanza di un

«cappello» iniziale; perchè anche se si può dire che sono cose che sappiamo tutti, il «cappello» iniziale sulle procedure della costituzione di una organizzazione nel quadro di un sistema difensivo, che è il sistema difensivo occidentale di tutti i paesi, non è cosa irrilevante per capire l'itinerario di questa organizzazione.

Quindi questa organizzazione, che è l'organizzazione comune dei paesi europei e dei paesi NATO, comune nel senso non che nasce da un atto comune, ma che nasce parallelamente nei paesi occidentali, ha avuto questo obiettivo; che ci sia stato (e qui c'è un altro problema) qualcuno in un'organizzazione, se pur coperta, seppur tenuta con tutte le precauzioni necessarie, che possa avere tralignato, come avviene nelle organizzazioni di polizia, non solo nei servizi segreti, può succedere; questo non pone in dubbio la legittimità di una organizzazione che ha trovato nel Comitato di coordinamento il punto di definizione di una strategia, che ha una logica nella politica difensiva occidentale (o meglio: che ha avuto, perchè oggi non ce l'ha più), organizzazione che era a conoscenza delle varie autorità nazionali dei paesi aderenti all'Alleanza occidentale; ebbene, che ci sia stata una legittimità dell'organizzazione è fuori discussione. Se noi andiamo invece a cercare delle deviazioni singole, benissimo: ma l'indicazione che appare dal documento e da una lettura del documento (e non l'ho fatta io, l'ha fatta l'onorevole Bellocchio)...

BELLOCCHIO. Lei è il solo a sostenere questo di quelli che hanno parlato fino adesso, compreso il democristiano Lipari.

ZAMBERLETTI. Questo dimostra che il documento è comunque ambiguo. Il senatore Boato ha detto, sulla organizzazione *Stay-Behind*, alcune cose che contrastano radicalmente con l'ipotesi che lei ha fatto circa l'utilizzazione della *Stay-Behind* per quanto riguarda l'invito ad allontanarci da una fonte di depistaggio, cioè da un qualcosa che ci porta lontano dalla verità sulle deviazioni e sulle stragi.

Quindi in realtà la dimostrazione è proprio nell'intervento del senatore Boato che in sostanza questo documento, per la sua ambiguità (lo dico con molta franchezza) rischia di prestarsi ad interpretazioni distorte: e questa non è una colpa del Presidente, ma questo, direi, è *in re ipsa*, ed è necessaria, a mio avviso, una rielaborazione della parte iniziale con lo scenario generale, e la acquisizione di ciò che ormai il Comitato dei servizi ha: il documento che al *Bundestag* è stato mandato relativamente all'organizzazione nella Germania occidentale. E non c'è dubbio che la conoscenza di questa informazione ci consente una serie di collegamenti con riferimento alla legittimità della struttura. Poi ci sono le eventuali utilizzazioni criminose che in quella struttura, come in altre strutture, individui associati ad altri o singolarmente possono avere fatto. Questo è un altro capitolo, ma è un capitolo che non riguarda Gladio: riguarda alcuni uomini nelle nostre organizzazioni e nelle nostre istituzioni e l'uso che fanno del potere che è loro dato e delle funzioni che devono svolgere.

Certo, è difficile parlare di un'organizzazione nel momento in cui lo scenario internazionale è così cambiato che viene fatto di chiederci come mai essa sia stata mantenuta; però vede, onorevole Cicciomesse-

re, quando si passa alla dottrina della risposta flessibile a cui lei fa riferimento dicendo che questa rendeva non più necessaria l'organizzazione *Stay-Behind*, io dico di no, perchè anche la dottrina della risposta flessibile (io ricordo molte discussioni in sede NATO) è una dottrina politicamente non molto credibile in quanto anche la dottrina della risposta flessibile, che faceva riferimento all'uso solo sul continente europeo di missili nucleari in risposta ad un attacco convenzionale, al bilanciamento della disparità delle forze, era un'opzione così politicamente incredibile da non far pensare che potesse essere attuata a cuor leggero, se non in una pianificazione astratta: cioè se uno mi attacca con cinque divisioni di più io bilancio le mie cinque divisioni di meno con una bomba nucleare o con un missile tattico. Questo era uno scenario che portava i paesi occidentali a fare il primo uso dell'arma nucleare come nella risposta globale; e se la risposta globale aveva il grande limite di coinvolgere gli americani, questa aveva però il limite di coinvolgere le popolazioni europee.

E allora non c'è dubbio che non veniva meno l'ipotesi dell'arretramento e, quindi, l'ipotesi di un'articolazione di difesa dentro il territorio per far fronte e rallentare o condizionare in qualche modo le forze occupanti. Dico ciò perchè, al di fuori di questo, fatti, prove, documenti che ci dicessero che in realtà la organizzazione come tale sia andata lontano o fosse stata costruita avendo occhio ad un altro obiettivo rispetto a quello dichiarato, contrasterebbe con la realtà delle cose e della struttura dell'organizzazione stessa.

Interventi svolti nel corso della seduta del 19 giugno 1991 (84ª)

PASQUINO. Il punto di partenza nella discussione sulla relazione del Presidente è che non è nostro compito nè ripercorrere la storia del Paese, nè analizzare e valutare i comportamenti e tantomeno le intenzioni dei maggiori partiti. Credo che questo sia stato fatto a iosa per cui è qualcosa che dovremmo evitare nel dibattito e anche nella relazione, se questa sarà modificata, nelle sue appendici o integrazioni. Infatti il problema di quei comportamenti e di quelle valutazioni, delle percezioni che sono state utilizzate per spiegare alcuni di quei comportamenti è che certamente devono essere collocati in quella fase storica; ma ognuno di noi sa come è stata quella fase storica e le verità storiche, se ci sono, sono state accertate. Sono molto preoccupato quando una Commissione d'inchiesta come la nostra riscrive la storia del paese perchè non è questo il nostro compito istituzionale, per il quale comunque non avremmo gli strumenti; inoltre fuori di questa Commissione ci sono tanti storici veri che hanno già scritto quella storia e quindi mi pare assolutamente fuorviante cercare di riscriverla.

Allo stesso modo mi è parsa fuorviante un'affermazione dell'onorevole Casini, che di tanto in tanto si vede anche in questa Commissione, laddove ha detto che questa è una Commissione politica; noi non siamo neanche una Commissione politica, siamo una Commissione d'inchiesta su un fenomeno specifico e dobbiamo raccogliere gli elementi per valutare se quel fenomeno si è verificato, in che modo si è verificato, se corrispondeva alla Costituzione del paese e a quelle che erano le leggi. Niente di più, e mi pare già parecchio. Questa è la mia prima premessa.

Vengo alla seconda premessa. Francamente trovo incredibile che si sia discusso molto a lungo di questo fenomeno, perchè non ho nessun dubbio sul fatto che in quel periodo ci fosse una guerra fredda, che il mondo fosse diviso in due campi, che l'Italia appartenesse ad un campo e che fosse in qualche modo addirittura corretto che il Governo pensasse a come limitare i danni della presenza in questo paese di forze che appartenevano – o comunque dichiaravano di avere simpatie – al campo opposto rispetto a quello nel quale il Governo, e dal 1948 in poi la maggioranza del paese, si erano situati. Lo dico con estrema chiarezza perchè lo do per scontato, lo sappiamo tutti e ho trovato non particolarmente adeguate nè le posizioni dei democristiani nè quelle dei comunisti, perchè il problema non è riuscire a capire perchè dovevano fare alcune cose, ma riuscire a capire perchè quelle cose furono fatte e in quale modo furono fatte a partire dal 1948 e con quali conseguenze. È questo ciò che noi dobbiamo spiegare.

Quindi non sono affatto preoccupato se mai si riuscisse a provare l'esistenza di una «Gladio rossa» ma che qualcuno definisce «rosa». Ciò non mi preoccuperebbe in nessun modo perchè tutte le interpretazioni della Resistenza rivelano che in effetti ci furono delle organizzazioni armate che continuarono per un certo periodo di tempo; semmai mi

preoccupa di più, e trovo più sorprendente e degno di nota, che ci fosse una «Gladio bianca» della cui esistenza l'onorevole Cipriani ha portato dei documenti di prova.

Ma non mi pare che sia questo il problema che la Commissione deve affrontare. I nostri interrogativi di fondo, quelli ai quali possibilmente la relazione risponderà, consistono nel sapere quali sono gli ordini costitutivi all'inizio dell'operazione Gladio, cioè sapere esattamente quali sono le date, le indicazioni e i compiti che vengono attribuiti all'operazione Gladio, cosa che la relazione suggerisce e su cui si potrebbe fare mente locale per arricchirla ed integrarla. Il secondo punto, che credo sia particolarmente importante, consiste nel sapere se quella operazione fu legittima dal punto di vista della sua rispondenza alle leggi allora in vigore e naturalmente alla Costituzione.

Il terzo punto è conoscere l'uso che poi si fece di questa operazione, perchè un conto sono i compiti che vennero attributi inizialmente alla operazione Gladio e un conto invece le effettive attività che furono svolte e forse anche le attività che non furono fatte, cioè le omissioni e le operazioni iniziate e poi abbandonate. Anche su questo credo sarebbe opportuno non solo interrogarci ma anche fare chiarezza. Come quarto punto credo sia assolutamente indispensabile sapere se ci furono deviazioni, che è un altro elemento ancora da discutere. Si potrebbe sostenere, e qualcuno lo ha sostenuto, che all'inizio l'operazione fu legittima e rispondente alle norme e alla Costituzione del paese; dopodichè, però, se ne perse il controllo. Ad esempio prendo per buona l'affermazione del generale Serravalle (affermazione che non tutti prendono per buona) quando ci disse che avendo convocato diversi gladiatori scoprì che metà di loro intendeva fare qualcosa che non rispondeva a quelli che lui riteneva i compiti istitutivi della operazione Gladio.

Prendendo così per buoni tutti gli interrogativi che ho delineato e lasciando da parte tutta la ricostruzione storica sulla quale ho già detto brevemente, evidenzierò ciò che mi convince e ciò che invece trovo meno convincente della relazione, fermo restando che credo opportuno che il Parlamento prenda visione della relazione al più presto possibile. Credo che il Presidente abbia perfettamente ragione di lamentarsi della mancata consegna dei documenti che provano o dovrebbero provare in che modo iniziò l'operazione Gladio. Credo che questi documenti siano pertanto da acquisire assolutamente perchè su questo punto c'è da trarre con chiarezza almeno una conclusione: il Presidente usa spesso espressioni come «perplessità», ma credo che in questo caso la prima affermazione per ciò che riguarda i documenti dell'inizio dell'operazione Gladio è che le massime autorità politiche del paese sono state reticenti, se non vogliamo dire che hanno mentito.

Qui si apre il problema di sapere se questa operazione è all'interno della NATO e, se non è all'interno della NATO, in che modo vengono stretti rapporti bilaterali tra i nostri servizi segreti e la CIA; se esistono documenti che comprovano l'una o l'altra tesi fino in fondo e se le famose affermazioni del capitano Jean Marcotte che non era un'operazione NATO possano essere provate o meno. Dal momento che il capitano Marcotte è stato debitamente cacciato, probabilmente aveva detto il giusto sostenendo che quella non era un'operazione NATO.

Il secondo punto concerne il problema dei documenti disponibili oggi da parte americana, sempre in merito alla questione dell'origine dell'operazione. Vi sono documenti ormai declassificati che sono disponibili e che credo debbano essere debitamente richiesti ed acquisiti per comprovare, o quanto meno verificare, il primo punto.

Al di là delle affermazioni, francamente del tutto non convincenti, che ci sono state riproposte per l'ennesima volta dal senatore Taviani questa mattina, concernenti i pericoli del 1950-56, che andrebbero, questi sì, situati nel contesto storico, anche perchè nel 1956 vi era un sommovimento un po' dappertutto e l'Unione Sovietica aveva certamente ben altri problemi che non quello di pensare ad invadere l'Italia, tra Suez, la guerra tra Israele ed i paesi arabi e così via...

FERRARA SALUTE. C'era anche il problema dell'Ungheria.

PASQUINO. La questione dell'Ungheria la do per scontata, nel senso che ve ne erano comunque altre cui rivolgere l'attenzione.

Il punto interessante è conoscere quali furono i rapporti tra l'operazione Gladio ed il piano Solo. Qui si inserisce il discorso sull'utilizzazione di Gladio, giacchè ritengo che da un certo momento in poi, a prescindere dalla sua legalità e legittimità, che io metto in discussione come mi sembra faccia il Presidente, si apra il discorso sulle deviazioni o sull'utilizzazione che viene fatta da alcuni settori, specificamente delle Forze armate e dei servizi segreti, dell'intera operazione Gladio.

Voglio fare tre osservazioni per quanto riguarda gli effetti (di ciò si è già parlato a lungo ed in maniera ritengo inadeguata, comunque lascio a voi valutare se la mia interpretazione sia o meno adeguata). L'operazione Gladio non ebbe alcun effetto generale sull'opinione pubblica, se non in maniera assolutamente marginale. Con tale operazione non si poteva pensare di cambiare gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e comunque non era pensata in questo modo (anche se le distinzioni di questa mattina tra le operazioni di guerriglia e le operazioni di sabotaggio sulle quali insisteva il senatore Taviani mi sono parse un pochino capziose, anche perchè esse hanno conseguenze ben diverse).

Sicuramente l'operazione Gladio non ebbe effetti sull'opinione pubblica, se non in maniera assolutamente marginale, il che significa che non ebbe effetti sul comportamento elettorale dei cittadini italiani. Non possiamo raccontarci neppure per un momento che il comportamento elettorale degli italiani venne in qualche modo condizionato o addirittura determinato dall'operazione Gladio. Mi auguro, quindi, che i colleghi comunisti non riprendano questo argomento incautamente usato da alcuni di loro, fortunatamente non all'interno di questa Commissione.

Ritengo anche che l'operazione non ebbe effetti sul Partito comunista in senso lato: non sulla sua forza, non sulla sua organizzazione, non sulla sua strategia, non sui suoi comportamenti che obbedivano a logiche fondamentalmente diverse, che comunque non potevano essere in alcun modo influenzati dall'esistenza di un'operazione clandestina comunque coordinata, comunque gestita, qualsiasi obiettivo essa avesse. Ritengo si tratti di un punto importante da rilevare,

giacchè sgombra il campo da numerosi interrogativi e questioni emersi.

Il terzo punto apre un campo di discorso che deve essere preso in seria considerazione. Credo che l'operazione Gladio ebbe invece una forte incidenza, comunque un'incidenza che deve essere valutata ed ulteriormente indagata, sui rapporti tra le forze politiche di Governo. Per tale motivo – io almeno non li ho sentiti, può darsi però sia colpa mia, comunque non li vedo – ho trovato in qualche modo strana l'assenza dei socialisti da questo dibattito. Infatti, se l'operazione Gladio venne usata in qualche modo, se esistono rapporti – che ci sembra esistano – tra essa ed il piano Solo, tutta questa operazione viene condotta nei confronti del centro-sinistra innanzi tutto e nei confronti di una certa concezione dell'attività di governo che avevano i socialisti. Pertanto credo che essi debbano dirci qualcosa di più di quello che sanno, magari rileggendosi i diari di Nenni; dovrebbero dirci qualcosa che riguarda più da vicino gli effetti e le conseguenze che Gladio ebbe sui rapporti tra le forze politiche di Governo in un momento di svolta o, come si disse a suo tempo, di apertura.

RASTRELLI. C'è un passaggio importante della relazione, riguardante il fatto che l'avvento dei socialisti al Governo fu anzitutto ipotizzato e voluto dai servizi segreti americani.

PRESIDENTE. Con un conflitto interno tra Casa Bianca ed altri.

PASQUINO. L'osservazione del senatore Rastrelli va bene su di un punto specifico, a prescindere naturalmente dal fatto che all'interno della Casa Bianca vi fu una notevole discussione ed alla fine Schlesinger nei suoi «Mille giorni» dichiara che fu egli a consentire l'apertura a sinistra in Italia. Tuttavia un conto è l'apertura, altro conto è il potenziale riformatore che viene ad un certo momento fermato. La relazione tocca alcuni di questi passaggi, ma resta aperto il discorso di quanto l'operazione Gladio influì nei rapporti tra le forze politiche di Governo nel momento in cui si doveva attuare il programma del centro-sinistra.

A mio avviso tale questione deve essere in qualche modo analizzata, non può essere lasciata da parte, giacchè è questo uno dei primi effetti non so se contro la Costituzione, ma certamente contro le tendenze del paese, contro – qui sì – il voto popolare che aveva espresso alcune indicazioni a favore del centro-sinistra. Quindi, almeno qualche affermazione circa la perdita di slancio riformatore del centro-sinistra, allorchè l'operazione Gladio venne pesantemente utilizzata per influenzare le forze politiche, ritengo debba essere inserita.

Dai diari di Nenni si direbbe che egli non sapesse veramente cosa stava accadendo. Faccio notare che Nenni diviene Ministro degli esteri in questo frangente e quindi qualche informazione maggiore avrebbe dovuto ottenere, esigere. I bottoni c'erano, anche se forse non c'era la stanza, e quindi qualcosa di più avrebbe potuto sapere.

Si direbbe, però, che altri democristiani autorevoli qualcosa sapessero. Sicuramente Moro qualcosa sapeva. Quindi, su questo punto nella relazione deve essere enucleato qualcosa di più, o comunque deve essere acquisito nel momento in cui si vada ad una stesura più ampia.

Si direbbe che coloro che difendono l'operazione nel suo insieme sostengano che in questa fase del centro-sinistra bisognava salvare la democrazia da tendenze autoritarie e golpiste che si trovano prevalentemente all'interno delle forze che potevano mettere in atto il piano Solo. Anche se si potesse sostenere che la fine dello slancio riformatore del centro-sinistra coincide con la salvezza della democrazia – e sarebbe un'affermazione gravissima dal punto di vista dell'utilizzazione distorta della operazione Gladio – resta il fatto che almeno il punto politico è assai importante: il centro-sinistra finisce sostanzialmente nel 1964, tra i mesi di giugno e di agosto; l'operazione Gladio fu responsabile di quella situazione.

Sarebbe opportuno interrogarsi sulla fine del centro-sinistra (e qui sì forse la rilettura della storia andrebbe condotta in maniera più adeguata, più che soffermarsi sulla rilettura degli anni '40 e '50 sui quali gli storici hanno già fatto ampiamente luce, mentre è proprio sulla fase degli anni '60 che non è stata fatta abbastanza luce), sulle sue conseguenze sulle forze politiche, sulle forze sociali, su quanto si muoveva nella società negli anni del centro-sinistra e quindi sul '68 e su quanto esso fu influenzato e condizionato dalla presenza di forze dell'ordine, di servizi segreti che sapevano molto di più di quanto dicevano, su quanta influenza esercitarono l'operazione Gladio resti del piano Solo sul terrorismo e anche sulla dinamica dell'organizzazione delle bande terroristiche negli anni '70. Anche su questo sarebbe opportuno interrogarsi poichè si potrebbe ottenere qualcosa di più di quanto scritto nella relazione e qualcosa che segnali che, se l'operazione per ipotesi fosse stata inizialmente legittima, certamente non lo fu negli anni successivi.

Altro punto concerne le deviazioni e qui, signor Presidente, se me lo consente, sarò cattivo. Questa mattina ripetutamente il senatore Taviani, la cui conoscenza dell'inglese non sono in grado di valutare giacchè gli ho sentito dire soltanto due parole, ha definito l'operazione Gladio sostanzialmente come l'operazione *Stand Behind*, mentre a noi è nota come *Stay-Behind*.

FERRARA SALUTE. Si tratta di un difetto di pronuncia.

PASQUINO. Non so se si tratti di un difetto di pronuncia, giacchè ambedue i verbi esistono nella lingua inglese. Voi avete fatto dell'ironia su questo punto, tuttavia a mio avviso si tratta di un problema non marginale.

PRESIDENTE. Nelle precedenti testimonianze il senatore Taviani ha ripetutamente affermato che egli non conosceva l'operazione nè come Gladio nè come *Stay-Behind*, ma solo come «rete antiinvasione». Possiamo prendere per buona questa affermazione poichè l'ha ripetuta anche nella sua intervista. È vero: c'è da pensare anche su questo, comunque egli l'ha sempre definita «rete antiinvasione».

PASQUINO. Va bene, rete antiinvasione! Qualcuno però gli avrà suggerito di chiamarla *Stand Behind;* chi è stato Ministro dell'interno e della difesa per anni almeno su questo però dovrebbe usare i termini

corretti a meno che non ci fosse qualcos'altro che ancora non sappiamo. È solo un problema di pronuncia, cioè, o c'è qualcosa che ci sfugge, che non ci viene comunicato efficacemente?

Tralascio però questo passaggio molto marginale e sottolineo invece quali sono i punti che rimangono aperti quando si passa al discorso sulle deviazioni. Innanzitutto c'è da considerare il problema sollevato dal generale Serravalle, il punto relativo al fatto che c'erano gladiatori le cui posizioni erano praticamente in contrasto con la Costituzione. È questo un aspetto che non può in nessun modo essere lasciato cadere. Non si verifica infatti all'inizio dell'operazione e non può quindi essere giustificato sostenendo che si trattava dei resti, dei lasciti di una guerra civile incompiuta, ma nel 1974. Nel frattempo erano stati reclutati gladiatori le cui credenziali costituzionali non erano state in alcun modo valutate. Ci vuole il generale Serravalle, più di vent'anni dopo la costituzione dell'operazione, per rendersi conto che nell'operazione sono inserite persone che sono su posizioni non conciliabili in nessun modo con il rispetto della Costituzione.

Un altro punto sul quale si è fatta molta ironia ma che non è affatto marginale è quello degli effettivi. Le cifre che sono state fornite non possiamo lasciarle cadere così, non possiamo accettare che ci si dica 130, 400 o 200. Quello degli effettivi è un punto qualificatissimo perchè con 130 persone non si fa neanche del sabotaggio. Chi ha fatto la resistenza deve sapere che con 130 persone al massimo si può tentare un piccolo sabotaggio, se posso scherzare con le parole. Una rete per il sabotaggio è molto più ampia, richiede molti elementi, soprattutto poi se deve coprire aree del paese consistenti. Il senatore Taviani ha addirittura ripetuto che le forze del Patto di Varsavia intendevano arrivare a Bergamo. Non credo che farlo sia un'operazione particolarmente brillante, ma 130 persone in ogni caso non riescono assolutamente a coprire il territorio. Accanto al problema degli effettivi poi c'è quello delle modalità di reclutamento usate da coloro che erano già nell'organizzazione e di chi veniva contattato, di cosa si offriva e si diceva loro, di come questi contatti venivano registrati. È quanto dice il Presidente nella relazione. È questa un'ampia area dell'operazione Gladio che ci sfugge completamente, su cui non abbiamo informazioni a sufficienza e su cui, ancora, facciamo benissimo a manifestare profondo scetticismo. Non è possibile pensare, neanche nel migliore dei casi, sia pure con 622 persone, è questa la cifra più alta che ci è stata data, che si potessero organizzare operazioni di sabotaggio di fronte - porto l'esempio classico - all'Armata rossa che rotola sull'Italia nord-orientale. Non è credibile, ed è quanto dobbiamo dichiarare nella relazione, a meno che non ci vengano offerte informazioni maggiori. È importante poi sottolineare che questa operazione di sabotaggio, per quel che ci risulta, non era neanche ben organizzata. Noi conosciamo infatti solo i Nasco, i contenitori, i depositi di armi. Il sabotaggio però non ha bisogno solo di armi ma richiede tutta una serie di strumenti logistici che non sono stati ritrovati e che forse non dovevano esserlo perchè magari venivano utilizzati in altro modo. Mi riferisco ad esempio alla caserma del V Comiliter di Udine. Credo allora che dovremmo indagare sulla strumentazione logistica disponibile per Gladio. Se davvero l'operazione mirava al sabotaggio allora la logistica è essenziale

così come lo erano tutti gli strumenti tecnici che operazioni di sabotaggio adeguato potevano consentire. Altrimenti è legittimo il dubbio che è stato ripetutamente avanzato, ossia che quella operazione...

PRESIDENTE. Risultano agli atti due depositi grossi, per 3.000 uomini, dotati di vestiario, apparati sanitari, ecc.: c'erano quindi due depositi molto grossi per queste cose.

PASQUINO. Ugualmente però non servono per le operazioni di sabotaggio.

PRESIDENTE. All'istruzione al sabotaggio.

PASQUINO. Un altro punto sul quale non mi soffermo perchè ancora oggetto di indagine della Commissione è quello della strage di Peteano, un punto cioè che va preso in seria considerazione per capire se c'è stata deviazione o no rispetto ai fini originari dell'operazione.

C'è poi un ulteriore punto che apre tutto il discorso sulla riorganizzazione dei servizi segreti nel 1977 e i rapporti tra quella riorganizzazione e la persistenza dell'operazione Gladio, cioè i residui piduisti dentro e fuori Gladio e dentro e fuori i servizi segreti. Anche su questo credo valga la pena di approfondire le osservazioni contenute nella relazione.

Mi avvio ora alla conclusione. A questo stadio dell'indagine i dubbi sulla legittimità dell'operazione Gladio appaiono francamente molto più fondati che non le affermazioni di incondizionata legittimità. Quanto comunque possiamo dire ora è che non ci sono documenti che possano provare fino in fondo che dall'inizio l'operazione fosse legittima. Dico dall'inizio perchè dopo potrebbe essere stata necessaria dal punto di vista delle forze di Governo. Potrebbe essere stata legittima all'inizio e in seguito aver deviato, ma credo comunque che manchino documenti per provare che quell'operazione fu legittima almeno all'inizio. Possiamo anche sostenere che fu inutile – aggettivo usato in tanti altri contesti – per tutta la prima fase se l'obiettivo era quello di contrastare elettoralmente e politicamente il comunismo, dal momento che – e questo prova la tesi che ho sempre sostenuto sullo scarsissimo peso sul comportamento elettorale – perchè alle elezioni il Partito comunista ebbe invece dei successi. Fu invece utile – ed è forse per questo che venne mantenuta in piedi – per le lotte che si venivano svolgendo all'interno del ceto politico di Governo. Anche questo va detto perchè, fino a quando non abbiamo risultanze diverse, l'unico momento in cui Gladio è apparsa in tutto il suo fulgore è quello del centro-sinistra, il momento in cui cioè si è aperta una lotta durissima tra conservatori ed innovatori all'interno dei Governi di centro-sinistra.

Possiamo aggiungere che ci sembra probabile che ci sia stata deviazione dai fini originari e questo deve essere ulteriormente verificato. Non corso della relazione del Presidente, delle varie audizioni e delle infinite testimonianze che sono state rese e nelle interviste e dichiarazioni alla stampa appaiono alcune cose che vanno

sottolineate. Il Presidente non deve necessariamente parlarne nella relazione se non vuole, ma di tanto in tanto esse fanno capolino. Appare cioè, di tanto in tanto, che ci sono stati militari felloni, servizi segreti che, nonostante le varie fasi di riorganizzazione, sono inaffidabili e che rimangono tali, cosa che costringe qualcuno a pensare che se non sono affidabili rispetto al sistema democratico lo saranno però rispetto a qualcuno: chiedersi *cui prodest* credo sia in questo caso legittimo. Nel corso delle indagini e della relazione appaiono ripetutamente osservazioni che consentono di concludere che ci sono uomini politici, di Governo, che sono spesso faciloni, ossia non si curano dei dettagli e non sanno esattamente bene quel che succede e che forse non vogliono neanche saperlo e che talvolta invece appaiono incompetenti perchè quando vogliono sapere non capiscono bene cosa viene detto loro. Anche questa mi sembra un'accusa seria. Tale altra volta poi non sono responsabili e non intendono rispondere esattamente sulle materie e strutture sottoposte ai loro controlli. Credo sia questo quanto emerge con una certa chiarezza dal lavoro svolto finora.

Al mio discorso ci sono ancora due code. Innanzitutto, se me lo consentite, vorrei cominciare con una esternazione di stupore.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Anche tu!

PASQUINO. Ma solo di stupore e poi non per televisione. Abbiamo scoperto infatti che alcuni Presidenti del Consiglio laici e socialisti, sottolineo la congiunzione...

FERRARA SALUTE. Non ce ne sono stati molti.

PASQUINO. Infatti. Essi non hanno sentito il bisogno negli anni '80 di chiudere l'operazione quando, sia pure tardivamente, furono informati. Nel novembre scorso abbiamo addirittura appreso dal ministro Rognoni che il Presidente del Consiglio gli aveva chiesto di sciogliere l'operazione. Nel novembre 1990, quando cioè da due mesi il paese stava danzando al suono dell'operazione Gladio, operazione di cui il Presidente del Consiglio aveva debitamente smentito, il 2 agosto, di sapere alcunchè, improvvisamente l'operazione viene chiusa. Non so se in proposito basta che io esterni il mio stupore, infatti sono assolutamente esterrefatto.

C'è poi l'ultimo punto, quello che apre il discorso sul che fare prossimamente. Mentre infatti alcune di queste cose possono essere debitamente integrate, se vale la pena, seguire le mie indicazioni, si apre però un discorso più ampio anche se mi auguro non infinito o illimitato.

Bisogna continuare le indagini in maniera secca e, se il Presidente me lo consente, governata, utilizzando non soltanto le fonti dei servizi segreti – che in buona misura sappiamo essere già manipolate, altrimenti che servizi segreti sarebbero? Non ho poi capito perchè continuiamo ad aspettare che ci arrivino gli archivi dei servizi segreti dell'Est e non chiediamo le informazioni contenute negli archivi segreti dell'Ovest, dal momento che alcuni di questi ultimi hanno talune informazioni che riguardano questa operazione probabilmente in una

certa quantità e qualità. Debbo anche aggiungere che vi è stato un certo ricambio nell'ambito di questi servizi segreti; come è noto la Cia è un luogo dove vi è un certo ricambio facile. Inoltre, alcuni di questi documenti sono stati declassificati e pertanto possono essere acquisiti.

Credo che bisogna acquisire anche qualche altra fonte in più, ovviamente se si rende disponibile. Si tratta di una domanda-suggerimento, e mi riferisco alle fonti delle Forze armate. Nel nostro paese queste ultime hanno sicuramente dei documenti e degli archivi che dovremmo consultare e alcuni documenti su punti specifici dovrebbero essere posti a disposizione della nostra Commissione.

Potrei concludere con il solito «pistolotto» finale. Francamente l'intera vicenda è drammaticamente deludente da vari punti di vista. Si tratta di un'operazione che sostanzialmente non serviva a nulla dal punto di vista degli obiettivi che si era prefissa, ma che è stata utilizzata per tutt'altre cose. Di conseguenza, sarà bene che dica agli assenti colleghi della Democrazia Cristiana, tranne il senatore Granelli che ringrazio della presenza, che il punto è che nessuno intende porre in discussione il ruolo di governo della Democrazia Cristiana; nessuno pensa che essa abbia cercato di sovvertire la Costituzione; ci si limita soltanto a dire che su questo punto specifico vogliamo sapere tutto quello che è successo esattamente, e ciò non significa affatto che vogliamo «cacciare» la Democrazia Cristiana per via giudiziaria. Vogliamo soltanto che si dica cosa è successo, che si acquisiscano i documenti e che si puniscano i colpevoli se vi sono state delle deviazioni – se ce ne sono ancora – prendendo atto che sicuramente ce ne sono state e che soltanto dal punto di vista dalla pura e semplice legalità costituzionale ciò deve essere fatto: niente di più, ma neanche niente di meno!

BERTOLDI. Signor Presidente, cercherò di essere sufficientemente breve onde consentire tutti gli altri interventi. Per integrare la relazione da lei predisposta, il mio primo desiderio sarebbe rileggere assieme ai commissari un documento considerato «segretissimo», che ci è pervenuto il 13 giugno scorso, molto interessante soprattutto per le conclusioni cui giunge. E mi limiterò a leggere soltanto tali conclusioni.

PRESIDENTE. Senatore Bertoldi, se si accinge a dare lettura di un documento classificato «segretissimo», dobbiamo passare in seduta segreta.

BERTOLDI. Allora passeremo in seduta segreta nel leggere la memoria «Compiti della nota organizzazione», che reca il n. 003019, dopodichè torneremo in seduta pubblica.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 16,20 alle ore 16,30.

BERTOLDI. A me in effetti interessava unicamente l'ultima frase perchè ha un significato particolare.

Va senza dubbio sottolineato, e io ne do atto al Presidente, che nella sua prerelazione, relazione non conclusiva, o intermedia, come

preferiamo, è fondatamente e con accuratezza ricostruita, sulla base della documentazione finora pervenuta alla Commissione stragi, la nascita della *Stay-Behind* in Italia, vista come il risultato di accordi tra i servizi segreti USA ed italiani, nell'ambito delle relazioni bilaterali italo-statunitensi, determinatesi negli anni immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale e nei successivi anni della lunga guerra fredda.

L'intervento del mio collega senatore Macis che sarà allegato come apporto alla relazione, con cui concordo, mi consente di dare per scontate una serie di osservazioni e di riportare sulla base di queste alcuni punti in estrema sintesi.

1) Documenti certi dimostrano che la predisposizione della struttura *Stay Behind* risale al 1951, in base ad accordi Sifar-CIA, ma che di questa struttura non sappiamo niente per gli anni dal 1951 al 1956.

2) La predisposizione della struttura è avvenuta nel quadro delle relazioni bilaterali italo-statunitensi dell'immediato dopoguerra ed in conformità agli indirizzi della politica estera degli Stati Uniti, diretta in funzione antisovietica all'esterno ed a ridurre l'influenza del Pci all'interno. La dimostrazione è nei documenti provenienti dal Consiglio di sicurezza nazionale USA e dal Comitato dei capi di stato maggiore, come è l'esempio del documento relativo al piano *Demagnetize*.

3) La realizzazione della struttura fu affidata ad accordo Sifar–Cia, evidentemente squilibrato a favore della CIA non solo per i mezzi, ma anche per capacità di indicazione generale ideológica. Abbiamo visto prima cosa significava.

4) Le indicazioni e le azioni della politica USA di quegli anni non potevano che riversarsi sulla struttura *Stay-Behind*.

Da queste sintetiche indicazioni scaturiscono due fatti:

a) la nascita della *Stay-Behind*-operazione Gladio è precedente il 26 novembre 1956, data indicata dal Presidente Andreotti;

b) la realizzazione della struttura *Stay-Behind* è avvenuta fuori dall'ambito NATO.

Su questi due fatti e sulle relative conseguenze la Commissione stragi potrebbe sin d'ora pronunciarsi nettamente.

Proprio la relazione del Presidente Gualtieri sottolinea il fatto che la struttura e gli scopi dell'organizzazione erano determinati dai servizi segreti USA, quale strumento della politica americana, quando accenna che l'iniziativa riguardò non solo i paesi dell'Alleanza atlantica, ma anche (con ogni probabilità senza il consenso dei rispettivi governi) paesi neutrali come l'Austria, la Iugoslavia e la stessa Svizzera, o addirittura ostili come la Germania Orientale. Una conferma, dimostrativa oltre ogni dubbio, l'abbiamo avuta dal documento stralcio non classificato del rapporto del Governo Federale sull'organizzazione *Stay-Behind* del BND improvvisamente rimbalzato dalla Presidenza della Repubblica a questa Commissione.

Del resto cosa avevano questi paesi in comune con la NATO?

Credo che proprio in questa direzione la Commissione stragi possa produrre uno sforzo di approfondimento utile per far emergere con maggiore chiarezza alcune verità che ora solo intravediamo.

Mi riferisco al fatto che lungo tutto l'arco alpino, al di qua e al di là del confine italiano, sono esistite strutture similari *Stay-Behind*, costituite ed istruite dai servizi segreti, sicuramente dalla CIA.

Nel Trentino e in Alto Adige la struttura dei servizi ha sicuramente avuto basi e depositi di armi per le unità di pronto impiego, se non di guerriglia – ma sembra anche di guerriglia – in sette caserme dei carabinieri.

In Alto Adige ha operato, come appare ora dalla documentazione, anche una UPI dal fantomatico nome di «Primula».

La struttura *Stay-Behind* è sicuramente esistita nella neutrale Austria, secondo la documentazione esistente e le dichiarazioni recenti di Fritz Peter Molden, che sembra essere stato uno dei tramiti dell'organizzazione *Stay-Behind* austriaca con la CIA.

Queste due strutture dei servizi segreti in Italia e in Austria, hanno avuto tra loro rapporti diretti? Sono state attivate, usando forse un termine improprio? Hanno avuto un ruolo o sono addirittura intervenute nella lunga notte del terrorismo degli anni '60 in Alto Adige e negli anni successivi?

Le risposte sono in gran parte nelle carte processuali relative agli episodi di terrorismo in Alto Adige e nelle risposte agli interrogativi che questi processi hanno lasciato, ma sono anche legate a rivelazioni, dichiarazioni, documentazioni recenti che ci provengono dall'Austria. Ho già richiesto alla Presidenza di raccogliere tale documentazione ed anche la letteratura italiana o tedesca, come il libro di Leo A. Müller: *Gladio-das Erbe des kalten Krieges* come utile informazione.

Nel periodo 1961-1962, una così denominata «organizzazione clandestina di sicurezza NATO» si era intromessa sul piano terroristico in Alto Adige, strumentalizzando l'enorme tensione etnica e facendo dell'Alto Adige un grande campo di sperimentazione dell'organizzazione clandestina. E certo non ce n'era bisogno, perchè la tensione etnica era già esplosiva.

È questa un'affermazione solo azzardata o infondata? L'organizzazione clandestina era la *Stay-Behind* o un'altra organizzazione parallela dei servizi? Erano due organizzazioni parallele, una in Italia e una in Austria?

È in questo ambito che si inseriscono le dichiarazioni megalomani e provocatorie, o volutamente depistanti, dell'allora capitano Amos Spiazzi (gladiatore?) che sono tra i nostri atti.

È certo che, passato il 1962, fanno la loro comparsa in Germania Federale ed in Austria personaggi che hanno una duplice veste di terroristi, apertamente neo-nazisti, e di agenti dei servizi segreti. È il caso di Herbert Kuhn, responsabile di un attentato a Verona, lì processato e poi scomparso; è soprattutto il caso dell'architetto Charles Joosten, sicuramente appartenente alla «organizzazione clandestina NATO» come appare dalle carte, ma anche di vecchie conoscenze di aperta professione neo-nazista che riappaiono. È il caso di Norbert Burger e Peter Kienesberger, arrestati in Austria e subito rilasciati. Sono legati ai servizi? Quali servizi?

È accertato che, attraverso Norbert Burger, i servizi italiani pagano Christian Kerbler, che il 6 settembre 1964 uccide, nella baita sopra Saltusio in Alto Adige, il terrorista altoatesino Alois Amplatz e ferisce

(per avvertimento?) Georg Klotz che riesce a scappare. I terroristi dell'irredentismo sudtirolese erano diventati evidentemente ormai inutilizzabili. I diari a memoria del colonnello Manes, ora acquisiti dalla Commissione, oltre che ricordare tali fatti aggiungono dettagli preoccupanti, anche sulle armi usate in quella occasione da Christian Kerbler, armi appartenenti ad un sottufficiale dei carabinieri di Bressanone.

Il 16 novembre 1964 viene sventato un attentato al *Brenner express*, partito da Innsbruck e fermato a Bressanone. È l'architetto Charles Joosten, ancora una volta, dell'«organizzazione clandestina NATO» che telefona avvertendo la polizia italiana. Salta il bagagliaio con 2,4 chilogrammi di donarite. Nessun ferito: è un attentato vero? È un depistaggio di cui, sappiamo, sono specialisti i servizi o le deviazioni dei servizi?

Arrestato in Austria, Joosten sarà difeso affermando che l'attentato è stato predisposto dai servizi segreti italiani.

La notte del 23 settembre 1963, ad Ebensee in Austria, un artificiere della gendarmeria austriaca era intanto rimasto ucciso nel tentativo di disinnescare l'esplosivo posto alla base della funivia e dell'impianto delle saline.

Il tribunale di Verona ha accertato che i responsabili erano elementi neo-fascisti coinvolti con i Servizi italiani.

Quale era il servizio coinvolto? I quattro responsabili, processati in contumacia, risultavano coinvolti e conosciuti dai Servizi. Erano, e quindi sono gladiatori?

La fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, vedono a Bolzano una intensa attività di provocazione antisciopero, antistudenti, di una «squadra» di individui provenienti dal Veneto, affiancati da elementi neo-fascisti locali. Li troviamo a Bolzano, si spostano a Trento, a Rovereto, nel Veneto, ritornano a Bolzano. La Procura della Repubblica di Bolzano viene informata da una precisa denuncia dell'esistenza di un campo di addestramento in montagna con uso di armi (armi automatiche, bombe), in località Passo Pennes. L'indagine, molto scarna, non dà esito, tutti vengono prosciolti.

Perchè? Sono gladiatori? Gli interrogatori resi a Bolzano da Zappulla ed Albertin, coinvolti negli addestramenti, parlano di esercitazioni in ambito NATO per difendere i confini da una invasione sovietica, ma riguardavano episodi del 1971.

Seguono gli anni '80. Riprendono episodi di terrorismo in Alto Adige.

Molti hanno un responsabile identificato in Karl Ausserer, vecchia conoscenza del terrorismo anni '60 e vecchia conoscenza dei servizi austriaci.

Parrecchi attentati non hanno ancora un responsabile identificato, ma la rivendicazione porta una corta spada stilizzata: un «gladio».

Su questa questione il diario o memoriale di Gianfranco Masiero, ex funzionario del MSI di Bolzano tra il provocatorio e il tentativo di depistaggio, si è ora incaricato di portare nuovi, strani elementi di dettaglio sconosciuti in precedenza.

Il materiale, assieme a quanto esiste relativamente alle indagini (molto modeste) sugli attentati rivendicati dal MIA (Movimento italiano Alto-Adige) o Api o simili, con tempestiva richiesta è o sarà acquisito dalla Commissione e lo potremo esaminare.

Nel 1991, proprio recentemente, riappare dalla gendarmeria austriaca il testamento di Alois Amplatz, ucciso nel 1964 a Saltusio da Kerbler: «i servizi, i politici, sapevano in anticipo degli atti terroristici in Alto Adige».

Torna a parlare Fritz Peter Molden, editore, giornalista, uomo della *Stay-Behind* austriaca, uomo della CIA: «Sì, si sapeva in anticipo degli atti terroristici in Alto Adige; si sono tenute riunioni nella Valle di Alpach in Tirolo con Alois Amplatz, Georg Klotz», nomi di terroristi «doc» e morti.

Un confine delle Alpi, quindi, due organizzazioni dei Servizi (dobbiamo veder che tipo di Servizi) che operano al di qua e al di là del confine, nell'Austria neutrale che niente lega alla NATO, una lunga catena di episodi terroristici.

Forse è questo il passaggio alla verità che cerchiamo, un tassello che possiamo rischiarare (è compito della Commissione), approfondendo la ricerca fino a vedere con chiarezza quello che ora solo intravediamo.

Con ciò che ho letto intendo forse riaprire la discussione sulla relazione intermedia? Ci sono forse contraddizioni fondamentali alla sua impostazione? Non mi sembra proprio! Sono invece dell'opinione che occorra il punto fermo rappresentato dalla relazione sullo stato dell'opera che stiamo discutendo. Tutti gli interventi avranno la replica del Presidente (me lo auguro), ma la relazione deve essere riportata al più presto al Parlamento.

SERRA. Signor Presidente, vorrei fare poche considerazioni, anche perchè gli interventi di Macis, Bellocchio e di altri colleghi sono stati molto esaurienti. Le mie osservazioni riguardano aspetti che, a mio avviso, dovrebbero essere sottolineati di fronte al Parlamento, per chiedere al Parlamento stesso un'assunzione di responsabilità, un contributo che possa permettere al lavoro della Commissione di continuare in modo significativo.

La prima osservazione riprende un'affermazione dell'onorevole Casini: «Questa relazione non deve arenarsi di fronte alle Camere come è avvenuto per la relazione su Ustica»; infatti il lavoro fin qui svolto, dà conto in modo efficace e ordinato delle acquisizioni a cui è arrivata la Commissione (con un importante lavoro da parte del Presidente) e sottolinea i tanti aspetti e interrogativi che attendono una risposta. Queste risposte possono e debbono essere date, alla luce anche di quella peculiarità rappresentata dalla continuità degli stessi uomini nelle responsabilità politiche e di governo; questo fatto in sè permetterebbe le più perfette ricostruzioni.

Questa legislatura volge al termine e sarebbe inaccettabile se i due rami del Parlamento non si esprimessero, non assumessero delle responsabilità sulle questioni sollevate dalla relazione. A questo riguardo diventa necessaria una azione di vigilanza sul calendario delle Aule, affinchè non si verifichi l'arenarsi della discussione; questo sarebbe politicamente inaccettabile e moralmente ancora più grave poichè le associazioni dei familiari delle vittime guardano con molta attenzione ai lavori di questa Commissione.

Fatta questa premessa, che comporta non solo l'approvazione della relazione ma anche il seguirla nell'*iter* parlamentare, ripescando dal sonno anche quella di Ustica, aggiungerei che nella trasmissione al Parlamento vedo necessario un «cappello» molto diverso da quello richiesto dall'onorevole Zamberletti che mi è parso cercasse nel giustificazionismo storico un'assoluzione che, per i documenti agli atti della Commissione e per le stragi che attendono una risposta, è veramente difficile dare.

Il Presidente della Commissione, due riunioni fa, in chiusura di seduta diceva una verità elementare: «Spetta a chi è tenuto per legge, a chi è chiamato in causa dalle responsabilità politiche che ha coperto e che ricopre, fornire con diligenza e celerità tutti i documenti, gli elementi in suo possesso per informare, approfondire, fornire gli elementi che siano tali, se ne hanno le condizioni, naturalmente, da togliere di mezzo i dubbi e i sospetti che pesano come macigni sulla documentazione in nostro possesso». Tra l'altro, più documentazione arriva più si approfondiscono gli elementi e le ipotesi a carico di un uso deviato di questa struttura. Mi chiedo se c'è qualcuno che può con leggerezza archiviare la lettera e i documenti che sono arrivati, ad esempio, dal tribunale di Bologna: non sappiamo il numero certo dei Nasco, quelli svuotati e quelli non svuotati, quanti Nasco ci sono tra Bologna e Modena e quanti sono stati svuotati, e soprattutto come può una struttura così controllata, composta da persone che dovevano essere brava gente, affidabile, non in vista, avere al suo interno armi con i numeri di matricola cancellati, armi che non ci dovevano essere che invece si trovano e armi che dovevano esserci, che invece non si trovano. Inoltre il luogo fisico dove sono collocati questi Nasco (la vicinanza con Bologna), rende ancora più pressante l'esigenza di chiarezza: non ci possono essere oblii o fatti che rimangono oscuri.

A ciò si aggiunge la questione degli esplosivi, il T4 che compare nella strage di Bologna, che compare sul treno Taranto-Bologna, il viaggio a Taranto di Belmonte e Musumeci prima dell'organizzazione «terrore sui treni». La Commissione e la relazione debbono con forza e chiarezza chiedere al Parlamento di operare per rovesciare quest'assurdo inseguimento della Commissione nei confronti del Governo e far sì che si ristabilisca ciò che in un paese democratico deve essere elementare: chi ha delle responsabilità deve far di tutto per fornire tutti gli elementi in suo possesso, per eliminare, se può, i dubbi. Simile comportamento è vitale per la salute e il futuro delle nostre istituzioni democratiche e rappresentative.

PRESIDENTE. Su questo è d'accordo anche l'onorevole Casini, garantisco io!

SERRA. Il Governo tra l'altro è stato clamorosamente smentito nella sua azione di occultamento. Oggi abbiamo la conferma, dalla lettera che ci ha inviato il Presidente della Repubblica, del fatto che la *Stay-Behind* non era parte integrante della NATO e che gli stessi organismi di coordinamento, il CPC e l'ACC, non erano parti integranti della NATO. Tra l'altro, lo stesso Andreotti, nel gennaio scorso, affermò che la struttura riservata italiana confluì progressivamente in una

organizzazione strettamente collegata alla pianificazione militare atlantica, per cui anche Andreotti in quella sede disse che non era all'interno della NATO. Contrariamente a ciò è stato poi negato ai magistrati di Padova e alla nostra Commissione l'atto di nascita di Gladio, con la motivazione dell'applicabilità del segreto NATO in base all'articolo 7 della Convenzione. E sempre Andreotti ha avallato il segreto di Stato opposto dai dirigenti del Sismi su altri documenti sottoposti a sequestro dall'autorità giudiziaria. Ora, il Gruppo PDS ha già sollevato al Senato il fatto che non si può continuare ad abusare in modo incostituzionale e illegittimo del segreto di Stato; come appunto dice la mozione che è stata presentata, non possono essere oggetto di segreto di Stato fatti che possono essere eversivi dell'ordine costituzionale; e oggi nessuno può escludere con tranquillità una affermazione di questo tipo.

L'abuso, poi, del segreto di Stato avviene all'interno di una specie di gioco delle parti. La lettera che il Presidente della Repubblica ha inviato, ha una data di ricevimento che risale a sei mesi prima: perchè è rimasta così a lungo in sonno? Il Presidente del Consiglio poi ci fa sapere che neppure lui crede alla sua verità su Gladio nella lettera inviata al Ministro della difesa, dove tra l'altro avalla gli interrogativi che sono presenti nella relazione che stiamo discutendo sul legame tra Aurisina e Peteano, sui signori Morin e Bertoli e sul fatto che il Cesis non è mai stato informato dell'esistenza di Gladio.

Questa corrispondenza, che la Commissione ha recentemente conosciuto, rende ancora più assurda e inconcepibile l'apposizione del segreto di Stato: questi fatti ulteriori, sollevati di fronte al Parlamento, da soli bastano a rendere inaccettabile ogni fattispecie di segreto.

Tra l'altro, sempre in questo strano gioco delle parti, il portavoce Shape, come ci è stato qui ricordato, aveva negato che la NATO avesse a che fare con Gladio, con un'affermazione all'epoca molto perentoria, che testualmente recitava: «Nel quadro della struttura militare NATO non esiste e non è mai esistita un'organizzazione del genere»; dopo ventiquattro ore noi abbiamo sentito una smentita sulla cui spontaneità nessuno potrebbe giurare.

La Commissione, inviando la relazione al Parlamento, deve chiedere un intervento preciso e diretto della sovranità parlamentare per spezzare questa logica; deve iniziarsi un processo di trasparenza, deve aprirsi un capitolo nuovo nella storia del nostro paese: la funzione ispettiva del Parlamento non può (perchè anche questo è compito di questa Commissione) continuare a cozzare contro segreti e omertà. Su questo tema vorrei aggiungere una personale osservazione politica: di fronte al passaggio storico della sinistra nel nostro paese, alle vicende della sua trasformazione che vedono purtroppo anche aspetti di diaspora e, di conseguenza, elementi più di debolezza che non di forza e incisività, come recentemente è stato confermato in Sicilia, la Democrazia cristiana, come ha perso negli anni '80 appuntamenti decisivi per risanare il bilancio dello Stato, rischia oggi di perdere il momento favorevole per rompere con la logica del passato e per ricostruire su basi nuove, pulite e trasparenti, il proprio rapporto con lo Stato, anche in vista del rinnovamento istituzionale che il nostro paese aspetta.

Io spesso mi chiedo se nei documenti costitutivi di Gladio e se nei documenti ancora soggetti a segreto esista una verità davvero peggiore di quella che già oggi si suppone nelle decine di libri scritti, negli articoli di tanta parte della stampa: sulla strategia della tensione, su Moro e sulla P2; cioè io mi chiedo se davvero la realtà superi i molti fatti già noti: probabilmente la differenza sta nel fatto che oggi si conosce molto, ma è stata garantita l'impunità, nessuno ha pagato per le responsabilità dirette e indirette che ha avuto rispetto a questi fatti.

Questa mattina, nell'ambito dell'audizione del senatore Taviani, che tra l'altro ha «ricollocato» e sgonfiato tutta la polemica sulla Gladio rossa, mi ha molto interessato il suo apprezzamento sul documento presentato dal professor Ferraresi inerente la strage di Piazza Fontana, documento che, se non sbaglio, la Commissione non ha acquisito ma ha arenato da qualche parte per volontà della sua maggioranza. Io credo invece che andrebbe tirato fuori; e analogo lavoro di indagine, dovrebbe essere fatto su tutti i processi di strage: questo ci permetterebbe di rendere ancora più utile il lavoro di questa Commissione che già è stato molto significativo e importante anche per la storia del nostro paese. Certamente noi non siamo storici, ma stiamo portando alla luce parti della storia recente del nostro paese, anche se il lavoro svolto è ancora parziale rispetto agli obiettivi della legge istitutiva della Commissione. Mi pare si possa dire che l'audizione del senatore Taviani non ha modificato in nulla gli interrogativi che c'erano prima di interrompere la discussione su Gladio per ascoltarlo. Mi sento di aggiungere dopo questa audizione che sia la polizia che i carabinieri conoscevano vita, morte e miracoli di tutte le forme di frange od organizzazioni «rosse» che erano nel paese e che lo Stato ha usato tutti gli strumenti in suo possesso probabilmente, anzi senz'altro, non solo per reprimere le frange illegali ma anche per altri scopi di repressione del movimento operaio: qui c'è un pezzo di storia che è già stato ricostruito e sappiamo che il Governo aveva tutti gli strumenti per conoscere, combattere e reprimere qualsiasi illegalità costituzionale e, leggendo poi tutta la documentazione su Sogno, che è agli atti della nostra Commissione, si vede molto bene come la sinistra fosse avvertita e vigile nel non cadere nelle provocazioni, sapendo che qualsiasi strumento avesse potuto essere utilizzato contro la legittimazione democratica del PCI per scalfirne l'immagine avrebbe impedito al PCI di essere un grande partito nazionale di massa; credo che basti leggere tutta la documentazione su Sogno per vedere, rispetto alle varie ipotesi di infiltrazioni, i vari Cavallo, che compaiono, quanta fosse l'attenzione di non cadere nelle trappole e di non dare nessun destro in questa direzione.

Pertanto non credo francamente serva a molto cercare di rimescolare le carte mettendo in campo come contrappeso l'ipotesi della Gladio rossa; tra l'altro la Magistratura, se non sbaglio il dottor Vigna, ha iniziato i suoi accertamenti per cui se ci sono delle risultanze, queste saranno trasmesse come le altre alla Commissione.

Tutto ciò però mi riporta alla mente la vicenda che ha caratterizzato Bologna, cioè la polemica sulle logge rosse del buon Montorzi, l'uso fatto delle dichiarazioni alla stampa, dichiarazioni in seguito mai confermate davanti al magistrato. Sappiamo bene che tutte quelle polemiche dal punto di vista giudiziario sono finite in una bolla di

sapone, ma sappiamo anche che quella campagna costruita sul niente ha creato un clima cui ha fatto seguito una sentenza. Proprio discutendo su quella sentenza e sulle difficoltà che incontra la magistratura si è arrivati a parlare di Gladio. Gladio è una finestra che è stata socchiusa sui servizi segreti, ma il modo in cui è stata socchiusa, i dati contraddittori, le finalità non chiare hanno portato a chiedersi anche perchè sia stata socchiusa questa finestra, quali siano state le motivazioni che ci hanno portato questi documenti, prima in una veste e poi in un'altra, e soprattutto ci si è chiesti perchè è stata socchiusa e non spalancata.

Il 2 agosto 1990 alla Camera, nell'ambito della discussione motivata dalla sentenza di secondo grado sulla strage di Bologna che ripeteva ossessivamente lo svuotamento dei processi di secondo grado sulle stragi, nella riflessione sulle difficoltà incontrate dalla Magistratura nell'istruire i processi (perchè è provato che la Magistratura non solo non ottiene la collaborazione degli apparati dello Stato ma deve muoversi tra depistaggi, documenti falsi e reticenze come del resto è stato documentato molto bene dall'intervento di Bellocchio, e dalla storia del nostro Paese) si è chiesto al Governo se era vero che esistesse una struttura parallela e occulta che – come è detto nella mozione che presentammo – avrebbe operato all'interno dei nostri servizi segreti militari, con finalità di condizionamento della vita politica del Paese.

A questa domanda si è risposto aprendo il capitolo Gladio, con le reticenze e le omissioni che conosciamo, che sono menzionate dalla relazione e che sono già state riprese: «il numero dei gladiatori, l'uso e le finalità della struttura nel corso degli anni». Il Governo deve assolutamente diventare parte diligente in causa e il Presidente del Consiglio, per la responsabilità politica che porta sul funzionamento dei servizi, deve garantire che tutto il materiale e i documenti che esistono siano forniti (al riguardo il senatore Pasquino ha fatto proposte integrative) e che sia fornita una fedele e provata ricostruzione di tutte le attività svolte da Gladio. Infatti c'è un ragionamento elementare che deve essere al centro della nostra riflessione: come è stato ampiamente dimostrato i servizi segreti sono un capitolo chiave rispetto agli obiettivi di questa Commissione che intende individuare il perchè dell'impunità dei responsabili delle stragi; i depistaggi compaiono in quasi tutti i processi per strage; Gladio è uno strumento dei servizi segreti, strumento strano perchè le funzioni dello *Stay-Behind* potevano tranquillamente essere svolte e restare all'interno delle Forze armate, cosa che tra l'altro avrebbe comportato minori problemi per la disponibilità di armi e per il funzionamento in genere.

Inoltre ogni giorno emerge qualche cosa di nuovo e di sospetto sulla attività di Gladio. Ad esempio, come si conciliano le dichiarate finalità di Gladio con ciò che risulta dagli ultimi documenti inviati dalla Magistratura che prima ci leggeva il senatore Bertoldi?

Di fronte a queste informazioni è evidente che le finalità della struttura sono di volta in volta cambiate, che questa struttura ha avuto una sua storia: a tal fine disporre dell'elenco di tutti i frequentatori di Capo Marargiu è probabilmente uno degli elementi chiave per sapere a cosa è servita questa struttura dagli anni '50 fino ai giorni nostri, chi è stato addestrato in quella base, per quale finalità. Al riguardo i

collegamenti sono moltissimi: penso ad esempio a quell'articolo dell'*Espresso* che ha ripreso il contenuto dei documenti trovati nella valigia della figlia di Gelli, che descrivono l'utilizzo che i servizi di *intelligence* possono fare delle organizzazioni di guerriglia di estrema sinistra, attraverso le infiltrazioni di personale appositamente addestrato. Chiaramente i collegamenti di questo tipo possono essere ampi e molteplici, per cui mi pare molto superficiale assolvere e archiviare Gladio come in parte ha proposto Boato, se ho capito bene, inquadrandola e giustificandola nell'ambito della logica della guerra fredda.

Gladio nasce come accordo tra servizi segreti americani e italiani all'inizio degli anni '50 e penso che conoscere la sua nascita possa fornire elementi interpretativi rispetto alla qualità e quantità della nostra sovranità limitata.

Nel dopoguerra ufficialmente i servizi segreti non esistevano. Una ricostruzione storica abbastanza attendibile dice che gli americani impedirono la ricostruzione del servizio segreto finchè con le elezioni del 18 aprile 1948 l'Italia si collocò all'interno dell'influenza americana. Noi conosciamo i documenti americani, le direttive del *National security council* che ci raccontano, sia pure con gli *omissis* che ancora le coprono, le intenzioni del governo americano nell'eventualità che i comunisti avessero ottenuto il dominio del governo italiano con mezzi legali. Quello che dobbiamo ancora conoscere è ciò che Bellocchio ha chiesto con molta precisione e che io credo sia un punto nodale: che siano resi noti subito tutti gli accordi, le clausole e i protocolli stipulati, sia in sede NATO che per via bilaterale con il governo atlantico; tutti gli accordi segreti devono essere resi noti.

Inoltre mi sono posta il seguente interrogativo: è Gladio l'unico contraltare degli obiettivi dei documenti del *National security council*? Per rispondere a questo interrogativo il segreto deve essere eliminato non soltanto riguardo a Gladio, ma su tutti i documenti segreti che hanno accompagnato la nascita della nostra Repubblica. Deve essere permesso alla nostra democrazia di conoscere, anche alla luce dei mutamenti intervenuti anche all'Est, tutto intero quel pezzo di storia, perchè se non ne conosciamo tutti gli aspetti diventerà molto difficile ricostruirlo esattamente.

Ritengo che solo in un quadro di perfetta conoscenza e trasparenza, per la quale il documento iniziale di Gladio può dirci molte cose, sarà possibile capire la natura e le finalità di questa struttura, se affiancava altre organizzazioni, quanto dovesse stare indietro in caso di invasione e quanto e come dovesse stare davanti per contrastare l'affermazione elettorale della sinistra.

Rispetto alle forme di giustificazionismo storico e al quadro politico di allora credo debba essere aggiunto il fatto che in Italia si operò dopo il 1945 per rompere quello spirito unitario dei CLN e della Resistenza che ha ispirato la nostra Costituzione, che si fonda sul principio di sovranità piena e condanna pertanto senza appello Gladio alla illegittimità.

Vorrei ora tornare su un aspetto che è già stato sottolineato ma che mi pare uno snodo, per la serie di elementi impressionanti che lo caratterizzano. Le informazioni sullo *Stay-Behind* non passano da capo

del governo a capo del governo come succede negli Stati Uniti ma sono i servizi ad informare: alcuni responsabili di governo sì, altri no. Inoltre non sappiamo a chi hanno risposto in tutti questi anni i servizi segreti, se al governo italiano o se viceversa avevano delle forme di eterodirezione, quale è stata la logica che li ha guidati, se una logica che rispondeva unicamente al *National security council*, o se invece è stata usata questa contingenza per costruire gruppi ristretti di potere, politici con più informazioni, più strumenti e più possibilità di utilizzare ad esempio il *dossier* dei servizi segreti.

Apparati dello Stato e uomini di Governo che possono formare un nucleo più ristretto, una superdirezione della politica e dello Stato. È arbitraria un'affermazione di questo tipo? Alla luce dei fatti e degli interrogativi non credo possa dirsi arbitraria.

Vediamo la storia del nostro Paese accompagnata dai documenti del *National security council*, che prima si rallegra della rinascita economica e poi si rattrista del fallimento della politica anticomunista; poi segue amorevolmente l'evoluzione del Psi verso una posizione filo-occidentale; documenti che ragionano abbastanza intelligentemente sulla inopportunità di costruire regimi autoritari. Solo il piano *Demagnetize* liberava gli italiani da ogni preoccupazione perchè era l'ambasciatore che si faceva carico un po' di tutto.

Quale era la catena di comando? Quale gerarchia occulta può aver costruito nel nostro Paese? Ritengo sia importante capire il tipo di *vulnus* inflitto alla sovranità (giacchè una cosa è se una coalizione di Governo, se una maggioranza nel suo insieme ha delle informazioni, altra cosa è se le hanno solo alcuni uomini), se è esistita una trasversalità che collegava personaggi dei servizi segreti con una parte dei responsabili politici.

Infatti tale trasversalità cambia la natura della nostra democrazia, perchè non solo c'è una sovranità limitata, ma questi limiti della sovranità sono conosciuti solo da alcuni. Tale giudizio è importantissimo per capire se si delinea nel nostro Paese un super-partito di affidabili. Bisogna sapere come si traduceva la sovranità limitata per capire – come affermava il collega Bellocchio e mi pare anche il senatore Pasquino – se questo è diventato un sistema di potere nel nostro paese non solo in veste anticomunista e stabilizzante rispetto all' alternanza di Governo, ma stabilizzante anche rispetto alla longevità del personale politico.

Uno Stato di diritto definisce delle regole e dei limiti all'esercizio del potere, dei controlli sulle finalità e sulle azioni del potere. In uno Stato di diritto esiste un bilanciamento dei poteri. Se si rompe tale principio si entra naturalmente in un'altra condizione in cui il bilanciamento dei poteri non avviene più e la degenerazione che interviene alla fine tocca i princìpi ordinatori dello Stato democratico.

Il problema di quanto ciò abbia influito sulla storia del nostro Paese è un problema di ricostruzione storica.

Credo anch'io che i servizi segreti non abbiano modificato l'*iter* sostanziale della storia del nostro paese, credo anzi che l'intelligenza politica della sinistra, dei suoi dirigenti, sia stata a questo riguardo la vera garanzia. Ma ciò non toglie l'esigenza di conoscere qual è stato l'effettivo *vulnus* alla vita democratica effettiva, se c' è stata, come è

possibile pensare, una ristretta catena di comando nel governo del nostro Paese.

Altro punto importante riguarda l'esigenza di conoscere meglio il cambiamento che tale struttura ha avuto negli anni. Negli anni 1974-76 Gladio cambia organizzazione. Si tratta di un periodo più recente e la documentazione dovrebbe essere maggiore, ma, come afferma la relazione, il Sismi si rifiuta di fornire i nomi di coloro che sono stati nel Servizio addetti alla Gladio. Perchè questo rifiuto? L'onorevole Andreotti disse in un'audizione che a lui risultava che nel 1972 tale organizzazione fosse stata sciolta. Probabilmente è vero che nel 1972 l'organizzazione ha cambiato natura, finalità, ha risposto ad altri obiettivi.

Ritengo allora che una ricostruzione complessiva sia indispensabile. A questi interrogativi si sommano le riflessioni dei giudici bolognesi sulle assonanze e coincidenze tra questa struttura e le funzioni e gli scopi di altre strutture che hanno praticato forme di guerra non convenzionali. Penso a Fumagalli, a «Pace e libertà» che possiamo oggi conoscere abbastanza dettagliatamente nelle sue finalità pseudo-patriottistiche e delinquenziali, giacchè così emerge chiaramente dai documenti. Penso anche all'insieme di espolsivi che i gruppi eversivi hanno avuto a disposizione nel paese; penso all'Emilia Romagna ed al suo impreciso numero di Nasco, non si capisce quanti vuotati e quanti no, se ancora ne rimangono, penso agli interrogativi relativi alla strage di Peteano ed anche alle ultime indagini della Magistratura. Vi sono, ad esempio, aspetti riguardanti Gladio e le comunicazioni. È tutto un capitolo che si apre. Ad esempio a Bologna si controllava il telefono dell'onorevole Fanti, mentre si davano alla magistratura, per avere l'autorizzazione al controllo, nomi di delinquenti. È questo un aspetto che si collega a quelli scoperti a Venezia e a Padova. Penso ai *black-out* telefonici dopo la strage di Bologna e dopo il sequestro Moro e, da ultimo, alle assonanze che il Presidente della Commissione che indaga in Belgio sulla *Stay-Behind* ha fatto emergere tra le forme in cui la violenza si manifesta in Emilia Romagna e al modo di agire del gruppo del Brabante (assalti alle Coop, violenza gratuita), assonanze che il nostro Presidente ha messo in luce nel convegno sull'ordine pubblico che si è tenuto a Bologna.

L'insieme di questi elementi, pochi rispetto a quelli sottolineati negli altri interventi, fa sì che non si possa chiudere il nostro lavoro, troppi sono i lati oscuri di Gladio. Non possiamo sommare lati oscuri alla cupa storia delle stragi nel nostro paese. Quindi oltre alla richiesta di rapidità nella discussione della relazione nelle aule parlamentari, la Commissione deve avanzare al Parlamento una richiesta pressante per far sì che tutte le informazioni e i documenti che dipendono esclusivamente dal Governo e dal Presidente del Consiglio vengano messi immediatamente a disposizione, senza segreti, vuoti, silenzi o altro.

RASTRELLI. Signor Presidente, facevo una triste riflessione su questo dibattito che si svolge in Commissione su una prerelazione del Presidente, la quale è atto interlocutorio e vuole essere una giustificazione al Parlamento dei lavori della Commissione; prerelazione asettica

e neutrale che cita più una ricostruzione storica che un'analisi dei fatti compiuti o delle prospettive che si aprono, ricostruzione che secondo il mio punto di vista non avrebbe potuto essere oggetto di discussione da parte di nessuno.

Ho notato invece che nel dibattito, ed anche in alcuni atteggiamenti delle forze politiche, vi è stata in partenza una sorta di ostracismo anche a questo atto minimo iniziale e pregiudiziale dei nostri lavori. Mi riferisco precisamente all'espediente piuttosto triste di convocare nuovamente in questa sede, questa mattina, il senatore Taviani. Vorrei capire a che titolo egli è venuto, se non per far rendere conto alla Commissione non solo dello stato attuale dell'uomo, perfettamente logico e compatibile con i cicli biologici, ma soprattutto di come questo esponente di primo rilievo, da Ministro dell'interno da un lato e da Ministro della difesa dall'altro, non abbia avuto a suo tempo la possibilità di compiere neppure i suoi elementari doveri.

Sarebbe in questo momento ingeneroso nei confronti del senatore Taviani, anche se la storia ce lo indica quale avversario, indicare come nella sua funzione di Ministro dell'interno egli abbia omesso compiti costitutivi della propria attività di Ministro. Un Ministro dell'interno si limita a constatare la presenza delle cinque o sei formazioni armate del Partito comunista esistenti in varie zone d'Italia, direttamente collegate, secondo il suo dire, al Partito comunista, le sorveglia a distanza e non comprende che l'opera di prevenzione, di repressione ed eliminazione di tali organizzazioni, è un dovere precipuo del Ministro dell'interno e non compierlo significa tradire perfino la Costituzione.

Ora io vorrei capire quali sono i motivi reali per i quali si è inteso in questo momento contestare o manifestare perplessità sulla relazione iniziale del presidente Gualtieri, relazione iniziale che ci pone nelle condizioni di richiamarci soprattutto al quadro storico-politico che esisteva nel momento in cui l'organizzazione Gladio nacque e al perchè ciò avvenne, oltre che di compiere una valutazione profonda – compito che però spetterà non alla Commissione ma al Parlamento – su cosa sia stata, al di là delle enfatizzazioni, la Resistenza, per capire se si sia trattato di un fenomeno esclusivamente di liberazione nazionale o anche, almeno anche, di un fenomeno di criminalità politica e comune insieme. Questo però, come dicevo, sarà oggetto di un ulteriore dibattito.

Riteniamo dunque che sia assolutamente fuorviante indagare in questo momento se l'operazione Gladio era o no negli anni '50 legittima. È un fatto fuorviante e mi rimetto in proposito all'ampia esposizione svolta dal senatore Boato circa i problemi della sovranità limitata del nostro Paese, del *diktat* di Yalta. Voler individuare alla luce di oggi se in quell'epoca l'organizzazione fosse o no legittima è un atto fuorviante che ci pone fuori strada. Darei allora per scontato, nelle condizioni politiche di urto tra due blocchi, di collocazione dell'Italia in un certo accordo internazionale egemonizzato dall'America, che questa organizzazione sia nata anche senza che l'organo parlamentare ne avesse conoscenza diretta. In quelle circostanze infatti ciò potrebbe anche essere stato giustificato. Il problema dunque non è nell'analizzare il perchè e il come nasce Gladio, bensì nel vedere se essa si mantiene nei limiti, teoricamente legittimi, della sua costituzione. È il funziona-

mento di Gladio infatti che pone dubbi profondissimi sulla possibilità di una assoluzione complessiva della classe politica italiana negli anni che vanno dal '50 al momento dell'ufficiale scioglimento dell'organizzazione.

I dubbi sono moltissimi e certamente la relazione Gualtieri non solo non li scioglie, ma non li pone neanche. La relazione è asettica e non può avere l'opposizione di nessuno perchè meno di quanto è detto in essa non si poteva dire al Parlamento. La relazione è una mera ricostruzione cronologica e storica dei fatti e degli eventi così come li abbiamo riscontrati. Tutta la problematica di esame, compito della Commissione, è ancora completamente da svolgere. E la lunghezza del dibattito sulla prerelazione mi preoccupa circa l'andamento dei lavori futuri, perchè forse vi è anche la volontà, all'interno di una legislatura che ha solo un anno, al massimo, di durata, di non arrivare a delle conclusioni sul problema. (*Commenti del deputato Casini*). Che l'Italia fosse un Paese a sovranità limitata lo sanno tutti, che addirittura gli Stati Uniti di America, la Cia e forse anche, come braccio operativo, Gladio abbiano potuto operare per influenzare la politica italiana è anche questo un fatto scontato. Abbiamo visto anche dai documenti che ci sono pervenuti come il centro-sinistra non sia nato dalla libera evoluzione o dalle libere scelte delle forze politiche italiane ma sia stato etero-diretto, come un compito studiato a tavolino da altri ed imposto alle forze politiche italiane. Il collega Pasquino diceva che sarebbe interessante studiare questo aspetto e domandarne notizie ai socialisti che fino a questo momento sono rimasti silenti.

BUFFONI. Io a quell'epoca non c'ero. Posso portare però una copia dei diari di Nenni.

RASTRELLI. Sì, infatti, dovremmo richiamare in vita il povero Nenni per sapere qualcosa in materia.

Darei allora per scontata una serie di fatti perchè il compito di istituto della Commissione è di indagare fino a che punto questa struttura Gladio, comunque nata, sia intervenuta in modo massiccio sui momenti più tristi della storia del nostro Paese. Certo le chiavi di lettura possono essere molte, ma la realtà è che questi fatti così enunciati inducono a pesanti riflessioni, a dubbi molto profondi non solo su questo o quell'episodio ma proprio in ordine alla strumentazione complessiva di una strategia che prima si è sviluppata nella strategia degli opposti estremismi e poi è evoluta nella strategia delle stragi e ancora del condizionamento complessivo della politica nazionale.

Il lavoro che ci resta da compiere è allora altro rispetto a quello che già abbiamo compiuto. Un dibattito così approfondito ed ampio è allora forse fuori luogo, fuori tempo e fuori posto. Dovremmo piuttosto approfondire questi termini cominciando da una data e da una deposizione certa di un uomo vivo, il generale Serravalle. È quello infatti il punto cardine della questione, è quello il punto in cui un responsabile dell'operazione Gladio si rende conto che il 50 per cento dei gladiatori – la percentuale è stato lui stesso ad indicarla – non è più allineato sui compiti di istituto, originari, legittimi o meno che siano, arrivando viceversa ad essere una struttura finalizzata ad altri scopi, per

realizzare i quali non è bastato il fatto di essere ancora inquadrati o di essere dismessi. Questo è il punto, perchè proprio tutti i gladiatori ritenuti infedeli o inadatti al compito avrebbero potuto realizzare, nell'ambito della stessa Gladio, una Gladio parallela, segreta in quanto, essendo stati indottrinati sulle strategie operative della Gladio originaria avrebbero potuto servirsi dei mezzi e degli strumenti, vedi anche i depositi Nasco, per porre in essere azioni ed attività del tutto diverse da quelle per le quali Gladio era nata.

Partendo dal generale Serravalle, dal reclutamento degli effettivi, dalla specificazione dei nominativi e soprattutto da un'attenta analisi dell'attività svolta da coloro che sono stati ritenuti non più inquadrabili nei ruoli – sono loro più degli altri quelli da sottoporre a riflessione – potremmo arrivare ad una ricostruzione anche in relazione a certe coincidenze di tempi. Alla fine del 1971, infatti, come voi sapete, il generale Serravalle espelle una parte di gladiatori e impone a fianco di Specogna un altro ufficiale che lo controlli in quanto ritenuto non più affidabile. Tre mesi dopo c'è la strage di Peteano.

ZAMBERLETTI. Non è esattamente così.

RASTRELLI. Comunque il generale Serravalle ritenne di dover affiancare a Specogna un altro ufficiale e ci deve pur essere stato un motivo per arrivare a questa decisione. Dal maggio 1972 poi comincia una lunga storia che arriva quasi fino ai giorni nostri.

Il quesito di fondo che occorre porsi dopo la relazione è allora questo: non ci interessa sapere perchè e come Gladio nacque, il tutto infatti è già insito nel principio della sovranità limitata del nostro Paese, bensì come Gladio ha operato e nella sua formazione ufficiale e in quelle, possibili, sommerse, in relazione alla strategia della tensione, il grande dramma cioè del nostro paese, oggetto di studio affidato dal Parlamento alla nostra Commissione.

È questa la posizione del mio Partito che sollecita il rapidissimo inoltro al Parlamento della relazione così come è formulata. Allo stato non c'è bisogno di approfondimenti su alcuni settori ma su molti settori così da arrivare ad una sintesi globale, questo è infatti il compito che ci è stato affidato. Sollecitiamo allora il Presidente a voler chiudere al più presto questo dibattito che oltre certi limiti può essere assolutamente pretestuoso e a giungere alla discussione in Parlamento per poi riprendere il nostro compito di istituto come Commissione.

BUFFONI. Signor Presidente, colleghi, già nell'ultimo intervento che ho ascoltato sono emerse critiche al Gruppo socialista, accusato di essere stato eccessivamente silenzioso in questa fase della discussione dando così un'impressione di disinteresse o di voler minimizzare il problema.

Così non è. Non vorrei sembrare presuntuoso, perchè non mi pare di avere questo difetto tra i tanti che mi riconosco, ma proverò ad esserlo citandomi – a mio avviso uno degli esercizi più pericolosi di un oratore – perchè la posizione del Gruppo socialista venne espressa alla Camera dei deputati dal sottoscritto allorquando vi fu un dibattito su questa vicenda, anche se debbo dire che ci trovavamo in una fase più

iniziale dell'attuale. Questo dibattito era stato sollecitato da interpellanze e da interrogazioni presentate da tutti i Gruppi parlamentari.

A nome del mio Gruppo, affermavo che su questo argomento molte possono essere le idee e le ipotesi, in qualche caso è grande la confusione, molti gli stati d'animo, ma l'esigenza di fondo per noi socialisti – e credo per le Camere – è una ed inderogabile: la necessità di accertare la verità. Noi socialisti non accettiamo in alcun modo nè le tesi minimaliste e liquidatorie, nè tantomeno le tesi massimaliste. Abbiamo assistito – si assisteva allora, ma credo che vi abbiamo assistito anche in questa Commissione – come spesso avviene, ad un gioco che non vogliamo assolvere o demonizzare e al quale non intendiamo assolutamente prestarci. Abbiamo già assistito al tentativo da una parte di minimizzare e addirittura di liquidare l'intera questione, ma se qualcuno metteva la sordina alle proprie trombe, qualcun altro suonava la grancassa, e allora un diluvio di tesi, di giudizi, di personali verità che la storia non può riconoscere come sue, proprio perchè queste verità soggettive e stiracchiate e questi giudizi sommari non ne fanno parte.

Non avevamo allora, come non abbiamo adesso, nessuna intenzione – oltretutto non sarebbe credo neanche nel nostro potere – di liquidare la questione come un qualcosa di poco conto, e ponevamo allora e poniamo oggi – e in questo mi trovo in disaccordo con il senatore Rastrelli – un problema di fondo che è ancora all'ordine del giorno di questa Commissione, cioè la distinzione tra la legittimità storico-politica della nascita di questa organizzazione e il grande problema della sua legittimità costituzionale che, sostanzialmente, di tutte le indagini che abbiamo fatto è il tema di fondo sotto il quale ruota l'intera questione e a cui si aggiunge l'altro problema sul quale interverrò brevemente in seguito, che è quello delle deviazioni di questa struttura o delle ipotesi di deviazione in ordine agli scopi che si prefiggeva.

La legittimità storico-politica della nascita di Gladio credo che non sia messa in discussione neppure da chi è più critico nei confronti di questa struttura, ciò è difficilmente opinabile, dato il contesto storico di quegli anni, gli anni della guerra fredda e dei blocchi contrapposti, con pericoli reali di aggressione esterna da parte delle forze del Patto di Varsavia, che aveva anche supporti interni.

D'altronde, queste verità sono state suffragate anche recentemente da avvenimenti e da nuovi elementi emersi nell'Est europeo, e credo che uno dei compiti di questa Commissione dovrebbe essere anche quello di arrivare, con le collaborazioni necessarie degli organi di Governo, ad avere chiarezza sugli archivi dei servizi segreti dei paesi dell'Est che del resto potrebbero essere molto interessanti. Questa è stata una decisione assunta a suo tempo dalla Commissione. Ricordo che in questa sede discutemmo anche con il presidente Gualtieri di un rapporto con il Ministero degli affari esteri per avere la possibilità di effettuare addirittura una trasferta in alcuni paesi dell'Est che ci avrebbero messo a disposizione le loro documentazioni, non so fino a che punto in buona fede. Comunque, la Commissione aveva stabilito che questa fosse una strada da seguire.

DE JULIO. Era stato dato mandato all'onorevole Casini di organizzare la trasferta.

BUFFONI. E dal momento che tale mandato è stato affidato all'onorevole Casini, data la sua notoria efficienza, penso che sarà espletato in termini molto brevi.

CASINI. Tale mandato mi è stato affidato nella giornata di ieri.

BUFFONI. Un'altra questione è dimostrare, oltre alla legittimità storica dell'operazione Gladio, nel momento in cui nasceva che questa struttura fosse realmente idonea allo scopo. Credo che anche dall'intervento del senatore Taviani di questa mattina sull'idoneità allo scopo, certamente qualche dubbio sia sorto tra i commissari, o comunque qualche dubbio già esistente rispetto a tale idoneità si sia rafforzato. Qualcuno ha ironizzato, qualcun altro l'ha presa sul serio, ma fortunatamente la storia non dice quale sarebbe stata l'idoneità; e di questo dobbiamo ringraziare che ciò non sia provato. Sto sempre leggendo ciò che ho detto alla Camera dei deputati.

Più problematica è invece la legittimità legale e costituzionale in quanto sono certamente molti i quesiti ai quali occorre rispondere. Non ci pare improprio in questa circostanza far riferimento ai rapporti con la CIA, all'attività del Sifar e ad attività eventualmente combinate per scopi e fini tutti da chiarire. Non ci pare improprio richiamare il fatto che, per esempio, nel corso degli anni non solo il Parlamento è stato volutamente reso orfano di quell'informazione più elementare, seppure più riservata, su questi temi di fondamentale importanza, ma addirittura alcuni Governi, al contrario di quanto è avvenuto in altri paesi appartenenti alla NATO, non sono stati informati della presenza e delle motivazioni dell'organizzazione; e addirittura alcuni suoi rappresentanti sono stati diversamente informati a seconda del periodo e di chi vi era al Governo.

Concludevo dicendo che siamo di fronte in sostanza ad una questione di legittimità legale che si inserisce in uno scenario più vasto nel quale deve necessariamente essere compreso anche il complesso problema di una struttura tutta da rileggere.

Ho finito veramente la mia autocitazione, per dire che questa è la posizione che i socialisti avevano espresso alla Camera dei deputati alla fine del mese di gennaio, e questa è la posizione che essi tuttora sostengono.

Allora, in questa posizione come si colloca il lavoro svolto dal Presidente della Commissione, fornendoci la sua prerelazione?

Noi l'abbiamo interpretato, così come l'aveva prospettata il Presidente, come una specie di «star dell'arte», di punto della situazine di un grande lavoro che la Commissione ha svolto nel suo complesso, chi più chi meno e forse io meno di altri commissari più assidui e più presenti. Ovviamente dall'elenco del lavoro fatto nascono valutazioni ed interpretazioni, perchè non può trattarsi di un lavoro assolutamente asettico ed esclusivamente in indice.

Abbiamo preso atto del lavoro svolto dal Presidente, sottolineando solo che per alcuni aspetti – ma questo è un elemento forse secondario – alcune cose appaiono come eccessivamente chiare, scontate e definite, mentre per noi possono essere invece più problematiche e da chiarire attraverso nuove indagini, nuovi approfondimenti e nuove

iniziative. Del resto, in tutti gli interventi che ho letto, l'ipotesi di continuare l'inchiesta è accettata da tutti e nessuno ha sostenuto che la Commissione debba terminare i suoi lavori e produrre un documento definitivo.

A questo punto nasce invece un elemento di dissenso, che con grande correttezza, senza enfatizzazione e senza volontà di innescare polemiche, fa sì che noi avvertiamo un uso politico e strumentale della prerelazione presentata dal presidente Gualtieri sul quale non siamo assolutamente d'accordo. Devo dire che non è un uso strumentale soltanto di una parte politica. Ho sentito poc'anzi il senatore Rastrelli che addirittura, attraverso la lettura dell'indice del lavoro svolto dalla Commissione, pone in discussione il valore della Resistenza, la sua legittimazione ad essere considerata un qualche cosa di complessivamente positivo; ha addirittura parlato di «organizzazione a delinquere». Se si utilizza lo strumento della prerelazione per un'interpretazione politica di parte di tal genere, evidentemente avverto delle preoccupazioni e non sono disponibile ad accettare un utilizzo politico della prerelazione a questi fini.

MACIS. Si riferiva all'audizione di Taviani.

BUFFONI. Inoltre, non possiamo accettare l'utilizzo politico della prerelazione di Gualtieri che è stata fatta da parte del Partito democratico della sinistra, il quale non ha soltanto costruito un'interpretazione della vicenda che può non essere condivisa seppure in ipotesi legittima, ma una interpretazione collegata all'attualità politica che invece ci preoccupa moltissimo e sulla quale non possiamo essere d'accordo.

Non dimentichiamoci che dalla prerelazione Gualtieri il PDS non soltanto ha posto un problema istituzionale gravissimo, di cui la Camera dei deputati sta discutendo in questo momento attraverso le interpellanze trasformate poi in mozione di sfiducia verso il Governo, ma ha posto il problema di una commissione di inchiesta *ad hoc*, richiesta tuttora sostenuta. Si è arrivati ad ipotesi di *impeachment* del Presidente della Repubblica, attraverso una campagna di stampa abbastanza orchestrata ed organizzata.

Allora, al di là di questi atteggiamenti, che sono tutti legittimi perchè in politica ognuno utilizza gli argomenti come ritiene, una lettura di questo genere non credo possiamo concederla perchè sarebbe in contrasto con la correttezza e con la concezione del lavoro della Commissione, che può tirare le sue conclusioni solo quando l'indagine sarà conclusa. Si tratta di una lettura secondo la quale la democrazia italiana, sostanzialmente, non sarebbe altro che un colossale imbroglio.

MACIS. Questa è la tua lettura, non la nostra.

BUFFONI. Adesso gliela spiego, poi potrà avere possibilità di replica se non è d'accordo.

MACIS. Che il PDS chieda una Commissione d'inchiesta è un dato storico, invece lei deve dimostrare l'affermazione che il PDS chiede l'*impeachment* del Presidente della Repubblica.

BUFFONI. Anche se poi l'avete smentito posso ricordarle che l'onorevole Bassanini ha posto la questione.

Stavo dicendo che l'impostazione che viene da questa lettura della vicenda è che la democrazia italiana non sarebbe altro che un colossale imbroglio, con i comunisti e gli italiani nelle vesti di vittime predestinate. Si sarebbe fatto tutto questo per impedire che la democrazia italiana si compisse e credo che una lettura di questo genere sia inattendibile e forzata rispetto certamente alla prerelazione del Presidente, ma soprattutto rispetto a quello che abbiamo approfondito e acquisito fino ad oggi della vicenda Gladio.

Lo stragismo, fatto drammatico che questo paese ha vissuto, non appartiene a questo bensì ad un altro capitolo della storia d'Italia, che può essere quello delle deviazioni. Questo è il compito degli inquirenti e della Commissione d'inchiesta che dovrebbe accertare le eventuali connessioni tra il capitolo dello stragismo e quello riferito a Gladio, salvo alcuni aspetti che restano coperti, anche se non lo dovrebbero, dal segreto.

Credo sia difficile sostenere che un partito di Governo e Gruppi politici democratici di questo paese possano essere stati o possano essere interessati allo stragismo di Stato. Questa è un'interpretazione così forzata e pericolosa, meno che mai – senatore Rastrelli – da parte di uomini che venivano dalla Resistenza antifascista. Se ci furono, e qualche preoccupazione comincio ad averla, una serie di deviazioni interne a Gladio e ai servizi segreti del nostro paese – che hanno una storia tutt'altro che limpida, basterebbe leggere le tre sigle che fino ad oggi li hanno rappresentati per capire che di non limpido qualcosa certamente c'è – solo una deviazione interna potrebbe aver portato alle gravissime ipotesi che vengono formulate e a quello che potremmo chiamare – con espressione che non è mia – il labirinto delle stragi.

Rispetto alla relazione del presidente Gualtieri avremmo posto un problema che non si pone più, per fortuna, visto che oggi nell'Ufficio di Presidenza abbiamo ipotizzato una metodologia che sotto questo aspetto è garantista; certamente avremmo avuto grande timore e preoccupazione nel pervenire ad un voto sulla relazione del presidente Gualtieri; non perchè questa non sia fedele – anche se suscettibile di qualche modifica – al lavoro svolto e quindi non sia un documento approvabile, ma perchè, nel momento in cui alcuni davano interpretazioni politiche forzate o eccessive, un voto avrebbe potuto creare dei problemi. Molto più opportunamente si è deciso di approvare la trasmissione della relazione come documento che rappresenta la sintesi del lavoro sinora svolto, allegando i verbali degli interventi svolti nel dibattito e che documentano la posizione assunta da ciascuna parte politica: questa è una soluzione che ci trova consenzienti tenendo conto che siamo convinti che la Commissione deve ancora lavorare. Anche su questo possiamo trovare un punto di accordo, oserei dire tra tutte le forze politiche; si tratterà poi di vedere nel contenuto delle ulteriori indagini, nel programma, nei punti da indagare, se questo accordo sarà confermato.

Su alcuni punti posso indicare già delle direttrici di approfondimento. Anzitutto credo che, seguendo le indicazioni che il Presidente ha fornito nella sua relazione introduttiva, dovremo definire il più possibile

con chiarezza e senza ombra di dubbio la questione dell'inizio dell'operazione. È il 1951 o il 1956? Questo non solo renderebbe più o meno credibili indicazioni che ci sono state date per vere, ma soprattutto perchè è importante stabilire cosa è successo tra il 1951 e il 1956, spazio di tempo non così breve da poter essere trascurao; possono infatti essere accadute cose importanti e, se accertate, chiarificatrici.

Collegato a questo c'è poi il problema dei rapporti internazionali di cui si è parlato molto. Non perchè siamo o non siamo un paese a sovranità limitata (la nostra sovranità, limitata o no, è abbastanza evidente per quello che è avvenuto nel mondo in tutti questi anni; poichè facciamo parte di un blocco la nostra sovranità è condizionata da questo), ma in relazione a questa vicenda non solo per l'aspetto che sta molto a cuore al Presidente, se è giusto apporre il segreto o meno sui documenti, che è questione derivata...

PRESIDENTE. Sta a cuore alla Commissione.

BUFFONI. Sta a cuore a tutti, ma diventa una questione derivata. La legittimità della apposizione del segreto è condizionata dal fatto che ci troviamo o meno di fronte a un certo tipo di rapporto internazionale.

Sulla reale consistenza della rete e sugli scopi reali di questa credo esistano elementi da approfondire. Cito il senatore Rastrelli proprio perchè, avendolo ascoltato per ultimo, evidentemente è più vicino alla mia memoria; la vicenda del centro-sinistra e del piano Solo ci interessa molto e interessa quasi soltanto noi, proprio perchè sulla vicenda del piano Solo – il senatore Macis non se ne abbia a male – l'atteggiamento del Partito comunista di allora deve essere riletto perchè se è vero – come risulta – che i comunisti erano perfettamente a conoscenza di tutta l'operazione al punto addirittura da minacciare, se fosse partita, una controffensiva che l'avrebbe vanificata, evidentemente le uniche vere vittime del piano Solo in quella fase politica furono un'esperienza politica di un certo tipo e un Partito politico che questa esperienza viveva in un modo particolare. Su questo c'è una rilettura storica rivalutativa rispetto a quanto era successo nel passato.

Poi c'è tutto l'aspetto – questo è il problema di fondo – delle degenerazioni di questa struttura in relazione ai servizi segreti di questo paese. Ho una convinzione – che non è provata ed è quindi solo un parere soggettivo – che in tutte queste vicende il potere politico sia stato quasi sempre ingannato dai Servizi. Anche nella fase attuale credo ci sia una sopravvalutazione da parte del potere politico di quanto i Servizi riferiscono.

PRESIDENTE. C'è una sottovalutazione dei Servizi.

BUFFONI. Il potere politico sopravvaluta la lealtà e l'affidabilità dei Servizi, tanto da accettare acriticamente le informazioni che riceve. Questo mi preoccupa in modo particolare e credo sia significativa al riguardo la lettera che il Presidente del Consiglio ha recentemente inviato al Ministro della difesa, con la quale manifesta il disappunto di chi è stato indotto ad assumere posizioni ufficiali sulla base di informazioni poi rivelatesi non del tutto rigorose.

Quindi, signor Presidente, credo che possa senz'altro considerare questo intervento come una dichiarazione finale rispetto alle deliberazioni della Commissione. Per queste ragioni il mio Gruppo è disponibile ad aderire ad un documento finale che trasmetta la relazione del Presidente al Parlamento come documento di sintesi del lavoro fino ad ora fatto. con allegati evidentemente le dichiarazioni o gli interventi che i Gruppi ritengano di dover allegare (un Gruppo potrebbe ritenere di allegare soltanto la dichiarazione di voto, ovvero tutti gli interventi dei suoi membri), tutto questo affinchè il Parlamento abbia il quadro completo delle interpretazioni e delle valutazioni. All'interno di questo ordine del giorno o di questa mozione finale (come potremmo chiamarla) dovrebbe essere evidenziato l'impegno della Commissione a proseguire i suoi lavori fino al completo esaurimento dell'indagine; a quel punto avremo veramente un documento conclusivo, da presentare al Parlamento, che dovrà essere oggetto ovviamente di approvazione o di non approvazione.

DE JULIO. Signor Presidente, come hanno fatto alcuni colleghi che mi hanno preceduto, vorrei innanzi tutto associarmi all'apprezzamento per il lavoro che lei ha svolto, per la redazione di questa relazione che anch'io, come altri, ho trovato puntuale, ben organizzata ed esaustiva del lavoro compiuto dalla Commissione alla data in cui la relazione stessa è stata redatta.

Sono assolutamente contrario, come è sembrato emergere da alcune posizioni, a rinvii per aggiornare i contenuti di questa relazione. Devo dire francamente che aggiungerei, per completezza, un breve paragrafo di conclusioni che facciano riferimento, oltre a quanto contenuto ovviamente nella relazione, a quanto è successivamente emerso e che sarà più puntualmente riferito nella relazione finale. Devo dire anche che sarei più netto su alcune valutazioni e questo sulla base di quanto dirò da qui a poco, escludendo ovviamente qualunque strumentalismo di parte, con buona pace del collega Buffoni, anche se potrei poi essere indotto ad accettare la proposta che il collega Buffoni ha fatto (e anche altri) di approvare la relazione così come è laddove non ci si trovasse d'accordo sulle valutazioni o sulle integrazioni da apportare.

BUFFONI. Ho parlato soltanto di approvare la trasmissione della relazione.

DE JULIO. Già conosco i sottili distinguo e li ho vissuti in occasione della relazione su Ustica, con una mozione che vuole approvare la trasmissione senza approvare la relazione. Ho imparato che così si deve procedere affinchè si abbia un documento finale per poter andare avanti.

Allora, signor Presidente, riprenderò molto brevemente anche alcune considerazioni fatte da altri colleghi in precedenza. Innanzi tutto il problema di Gladio struttura NATO o meno. Direi che non vi è nessuna evidenza che si tratti di una struttura NATO; anzi, direi - se ella mi consente - che è falso che si tratti di una struttura NATO. Noi abbiamo avuto, sul presupposto che si tratta di una struttura NATO, un

parere di legittimità. Il Presidente del Consiglio è stato molto cortese ad inviarci il parere dell'Avvocato Generale dello Stato. Io non so – perchè non conosco questi aspetti – se tutto questo rientrava nei compiti dell'Avvocato Generale dello Stato. Mi chiedo solo – e forse dovremmo chiedere – sulla base di quale documentazione l'Avvocato Generale dello Stato ha espresso il suo parere e se ha potuto avere accesso a documentazione che è risultata fino ad ora inaccessibile a questa Commissione. (*Interruzione del senatore Granelli*). Io mi riferisco al parere di legittimità. È chiaro che l'Avvocato generale dello Stato dice che «qualora ci fosse stato un uso improprio...». Ci mancherebbe altro, mi sembra ovvio. Però l'Avvocato Generale dello Stato fa una dichiarazione di legittimità che, sulla base dei documenti che noi abbiamo, non sarei in grado di esprimere. Forse sarebbe utile sapere se egli ha espresso il suo parere sulla base di una documentazione a noi fino ad ora inaccessibile.

Vede, signor Presidente, l'accordo del 28 novembre 1956 se non è un falso – quello in possesso della nostra Commissione – non è dimostrabile che sia autentico. Non è ammissibile che venga dichiarato che è l'unico documento agli atti, perchè mi rifiuto di credere che nel nostro Stato ci possano essere accordi di una certa rilevanza – come è certo quello che riguarda l'operazione *Stay-Behind* o Gladio – che non siano accompagnati da un documento ufficiale che rechi le firme di chi lo ha sottoscritto. Non è assolutamente ammissibile. Pertanto, allo stato, o quel documento è un falso, oppure è soltanto uno stralcio di quello originale che ci viene nascosto e non ne capisco ancora la ragione.

Comunque, allo stato dei fatti, credo che si potrebbe concludere che Gladio non è mai ufficialmente esistita perchè non esiste l'atto costitutivo di Gladio agli atti. Pertanto, tutti i responsabili operativi sarebbero perseguibili per aver organizzato e diretto una struttura chiaramente illegittima perchè mai ufficialmente esistita.

Tuttavia, se anche l'«accordo» fosse autentico, esso non fa riferimento a nessuna direttiva NATO. Signor Presidente, non ho mai visto un accordo nazionale o internazionale che, in premessa, non faccia riferimento al quadro normativo o alle direttive in base ai quali l'accordo stesso viene stipulato. Perciò io sono molto perplesso anche sulla validità, lo sarei anche se mancassero solo le firme in calce a quel documento.

D'altra parte, le direttive NATO per la guerra non ortodossa, alla quale eventualmente l'accordo cosiddetto avrebbe potuto far riferimento, sono successive al 1956, e a maggior ragione al 1952, data di presunta costituzione dell'organizzazione. Semmai riferimento poteva esserci, questo era alle direttive del *National Security Council*, cioè direttive di un paese della NATO, non certamente della NATO.

Dunque io credo, Presidente, molto francamente (e mi farebbe piacere vedere ciò riflesso in qualche valutazione del documento), che il fatto che Gladio fosse una struttura NATO è falso ed è quindi inammissibile l'inviolabilità reclamata dal Presidente del Consiglio sulla documentazione relativa alla Gladio stessa.

Verrebbe (forse qualcuno direbbe «maliziosamente») da dire che la copertura NATO è stata inventata per avvalersi dell'inviolabilità di cui comunque, in ogni caso, viene fatto un uso improprio.

Poi viene fatto di chiedere, Presidente: ma la NATO ha effettivamente confermato che Gladio fosse una sua struttura? Io non ho la versione originale della dichiarazione del Segretario generale della NATO del novembre 1990; vorrei però leggerla un attimo, perchè cosa dice il Segretario generale, sempre smentendo poi il portavoce SHAPE (e poi magari sarebbe interessante vedere il testo in inglese)? «La dichiarazione del portavoce SHAPE a proposito dell'operazione Gladio in Italia è erronea» (non dice che sia falsa, dice che «è erronea») «e si basa su informazioni sbagliate». Poi aggiunge: «I servizi della NATO non hanno l'abitudine di comunicare informazioni o formulare commenti di qualsiasi natura su questioni attinenti al segreto militare». Quindi sembra quasi smentire il portavoce SHAPE in quanto lui non poteva comunque parlare di un fatto riguardante la NATO, non che Gladio fosse o meno una struttura NATO. Quindi non c'è assolutamente nessuna asserzione da parte del Segretario generale della NATO che rivendichi alla NATO stessa l'organizzazione Gladio. E, a supporto di questa ipotesi di falsità, è sopraggiunto poi l'appunto preparato dal Governo tedesco per la Commissione parlamentare di controllo del *Bundestag*.

E allora forse c'è da chiedersi: dobbiamo credere più al Governo italiano o al Governo tedesco? Io non lo so se dobbiamo credere più al Governo italiano o al Governo tedesco; certo che dovremmo almeno chiedere, Presidente, al Presidente della Repubblica: quando (perchè nella lettera di trasmissione del documento tedesco egli fa riferimento a un documento ricevuto «a suo tempo»), da chi (perchè il Presidente della Repubblica, anzi il Segretario generale della Presidenza della Repubblica, chiedo scusa, cioè Sergio Berlinguer, dice che è un documento fornito «dalle competenti autorità»); e per quali canali ha ricevuto il documento. Credo che dovremmo chiedere al Presidente del Consiglio se aveva ricevuto anche lui dalle autorità competenti tedesche questo documento e, se no, perchè mai non lo avesse ricevuto; e credo che la stessa domanda dovremmo rivolgere al Ministro degli esteri. Vien fatto di chiedersi anche, Presidente, se c'è un canale diretto tra il Governo tedesco e il Presidente della Repubblica e a che tipo di canali istituzionali si fa riferimento per queste comunicazioni tra Stati.

PRESIDENTE. Lei sa che ci siamo rivolti attraverso le Presidenze del Senato e della Camera alla Presidenza del *Bundestag* affinchè ci dia i documenti originali.

DE JULIO. Sì, e credo che sia una domanda pertinente a cui dobbiamo pretendere assolutamente risposta.

Sembra quasi, Presidente, che ci sia in corso una sorta di partita tra i vertici dello Stato; ora un vertice tira fuori un documento, ora un altro vertice ne tira fuori un altro, ora si fa una dichiarazione, ora se ne fa un'altra: tutto questo sulla testa del Parlamento, del paese, direi.

Quando sembra vacillare il fatto NATO, si dice (questo in risposta alla posizione tedesca): «Beh, Gladio non è NATO ma è Patto atlantico»; si fa riferimento a un Patto atlantico. Io non so, Presidente, cosa significhi: si fa riferimento al trattato di Ottawa, se non ho capito male, che coprirebbe comunque di inviolabilità questi documenti. Io ho avuto l'accortezza di andarmi a leggere questa Convenzione di Ottawa del 20

settembre 1951 e, se so capire qualcosa di inglese, all'articolo 1, dove si danno le definizioni come molto bene vien fatto nei documenti redatti in inglese, si fa riferimento alla «Organizzazione», che significa «*North Atlantic Treaty Organization*», che sarebbe NATO; quindi quando si parla di Organizzazione si intende NATO.

L'articolo 7 di questa Convenzione dice (traduco dall'inglese): «Gli Archivi dell'Organizzazione» (quindi ancora una volta si fa riferimento alla NATO, perchè l'Organizzazione è stata definita come NATO) «e tutti i documenti ad essa appartenenti o custoditi da essa saranno inviolabili dovunque si trovino»; quindi si fa anche qui riferimento alla NATO, non al Patto atlantico, non ci sono documenti del Patto atlantico riservati, inviolabili, ci sono documenti della NATO.

Allora anche questo rincorrere altre coperture mi sembra completamente inappropriato.

Si è anche discusso, Presidente, se Gladio fosse o meno finalizzata a fini interni e pertanto , se pur mai fosse stata legittima, avrebbe comunque perseguito finalità illegittime. Io credo che ciò si possa desumere da una molteplicità di documenti, testimonianze, fatti di cui questa Commissione è in possesso.

Si può innanzitutto desumere in base a logica, in quanto Gladio era coerente con le direttive del *National Security Council* e non della NATO, quindi era coerente con direttive di un altro paese e le direttive di un altro paese parlavano chiaramente di quali fossero le finalità che doveva perseguire un'organizzazione supportata dai servizi segreti nel nostro paese, che avevano chiaramente finalità interne. Ma siccome la logica non costituisce prova, possiamo invece far riferimento a quanto contenuto in diversi *memorandum* dei servizi segreti.

E credo che bisogna rifiutare, Presidente, che ci si venga a dire (e non li cito nemmeno perchè li hanno citati tutti) che erano frutto di eccesso di zelo di alcuni ufficali dei servizi che facevano questi *memorandum*, perchè qui o i documenti non li abbiamo, o quando poi li abbiamo si pretenderebbe che essi siano frutto di eccesso di zelo di chi li ha redatti e siano comunque inattendibili.

I fini illegittimi sono certamente dimostrati dall'attivarsi dell'organizzazione Gladio almeno nei casi Moro e Dozier, e non voglio citare Peteano, ma cito certamento l'uso della struttura Gladio a fini informativi rispetto ai quali l'evidenza in possesso di questa Commissione si arricchisce giorno dopo giorno.

Quindi certamente abbiamo un uso improprio, illegittimo della struttura.

Ma io credo, Presidente, che il problema centrale non sia Gladio bensì quello dei servizi segreti. Noi abbiamo saputo che in Belgio il Ministro della difesa e il Presidente del Consiglio nulla sapevano dell'analoga organizzazione del loro territorio, e c'è perfetta analogia con il caso italiano, perchè anche qui ci siamo trovati inizialmente di fronte a Presidenti del Consiglio e a Ministri della difesa che nulla sapevano dell'organizzazione. E credo che questa analogia debba preoccuparci, Presidente, perchè delle due l'una: o il Ministro della difesa e il Presidente del Consiglio mentono in Italia come mentono in Belgio, e ciò sarebbe gravissimo, evidentemente, sia perchè ciò manifesterebbe la volontà di sottrarsi al controllo del Parlamento sia

perchè aggraverebbe i sospetti sull'uso improprio, di parte, in sostanza contro la democrazia della struttura Gladio; oppure i Presidente del Consiglio dell'Italia e del Belgio dicono la verità e allora si apre un altrettanto drammatico dilemma, cioè chi governa i Servizi; c'è un governo occulto dei Servizi? È un governo nazionale o addirittura straniero? È la CIA che governa i nostri servizi segreti? In ogni caso siamo di fronte a fatti di estrema gravità e credo che in tutti questi casi le responsabilità politiche e amministrative non possano assolutamente essere taciute da questa Commissione, non tanto e non solo per Gladio – che tutto sommato diventa anche secondaria – ma principalmente per tutte le implicazioni che i servizi segreti pare abbiano avuto nei fatti di strage e di terrorismo, che dovrebbero rappresentare una delle priorità massime dei lavori di questa Commissione.

I servizi segreti sono stati riformati, ma sembra che l'unica riforma sia stata quella di cambiare nome, da Sifar a Sid a Sismi; ma nei comportamenti, nei contenuti e nelle finalità non sembra essere cambiato nulla. Non mi piace andare tanto indietro nel tempo, ma credo che almeno fino al 1977 si debba andare, l'anno in cui fu varata la legge di riforma dei servizi segreti. Credo inoltre che sia nostro preciso compito anche capire perchè i servizi segreti sono di fatto irriformabili nonostante le riforme succedutesi nel tempo e sottolineare che i Presidenti del Consiglio non hanno emesso nessuna direttiva come esplicitamente previsto dalla legge del 1977; inoltre dobbiamo accertare come mai, specialmente sulla questione di Gladio, il Cesis non sia stato attivato come esplicitamente prevede la legge n. 801 del 1977.

Presidente, credo che senza nessuna volontà di fare un uso di parte di ciò che la Commissione dovrebbe comunque fare, dovremmo chiederci dove erano i vari Presidenti del Consiglio dei ministri dal 1977 ad oggi: Andreotti, Cossiga, Forlani, Spadolini, Craxi, De Mita e Goria e ripeto che mi riferisco alla riforma dei servizi segreti e non in particolare a Gladio. Ho saltato Fanfani perchè è stato in carica per soli tre mesi, ma allo stesso modo mi chiedo dove erano i Ministri della difesa, Ruffini, Morlino, Sarti, Lagorio, Spadolini, Zanone e anche in questo caso faccio grazia a Gaspari, ministro della difesa nel governo Fanfani e a Martinazzoli e Rognoni che hanno governato per pochi mesi. Dopo aver definito le responsabilità politiche dovremmo anche essere in grado di avanzare delle proposte come Commissione: quale garanzia può avere questo paese, attraverso quali norme e quali meccanismi, affinchè i servizi segreti siano veramente al servizio della democrazia e non delle varie deviazioni di cui sono stati soggetti?

Presidente, il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio sostengono con sicurezza la legittimità di Gladio; vengono frapposti ostacoli ai lavori di questa Commissione – tra i quali dovrò citare anche la sintesi che il Presidente del Consiglio ci ha mandato circa l'organizzazione Gladio, perchè quel documento è certamente reticente e parzialmente falso. Siamo in un Paese in cui non vige il principio di responsabilità: un Parlamento che indaga su una qualunque questione attraverso una Commissione parlamentare ha il diritto di pretendere dalle massime autorità dello Stato comportamenti leali e credo che quella sintesi non sia stata frutto di un comportamento leale. Se non fosse anche per gli attacchi cui ella stessa, Presidente, è soggetto

col fine di delegittimare la Commissione, e se non fosse anche per i tentativi di ridicolizzare la relazione stessa (il collega Casini non ha avuto neanche la benevolenza di definirla un «Bignami», ma un «bignamino» dei lavori svolti dalla Commissione) se non fosse anche per i tentativi di far slittare le conclusione di questa Commissione, e già qualcuno ha citato l'inutilità dell'audizione del senatore Taviani di questa mattina, che molti di noi avevano anticipato ma che è sembrata essere quasi una questione dirimente rispetto alla prosecuzione dei lavori della Commissione, se non fosse per tutto questo riterrei che i lavori della Commissione potrebbero addirittura ritenersi conclusi per quanto riguarda Gladio e gli ulteriori accertamenti dovrebbero essere affidati alla magistratura.

Tuttavia la situazione di netta contrapposizione dei vertici dello Stato con i lavori di questa Commissione e l'enorme quantità di materiale documentale ancora da esaminare, suggeriscono l'opportunità che la Commissione continui i suoi lavori secondo le linee emerse in questo dibattito, con l'esclusione di quelli che chiamerei i depistaggi delle varie Gladio rosse o rosa che siano. Naturalmente tutto questo dopo aver inoltrato la relazione al nostro esame al Parlamento, se possibile arricchita di quanto ho voluto sottolineare, altrimenti nella versione che ci è stata presentata.

GRANELLI. Il lavoro svolto, nonostante le diversità di giudizio di vari colleghi, ha contribuito all'approfondimento di una vicenda intricata e scabrosa sulla quale la legge istitutiva della Commissione ci chiede di fare piena luce. Abbiamo perciò il dovere di fare il punto su quanto sin qui si è accertato. Ma le osservazioni politiche generali, su fatti inquietanti, richiedono un preliminare chiarimento di metodo per mettere sul binario giusto sia la decisione di inviare al Parlamento un primo rapporto, che è di grande rilievo politico, sia le conclusioni dopo la seconda fase dell'indagine cui dovremmo giungere nel più breve tempo possibile.

L'Ufficio di Presidenza ha deciso, unanimemente, di presentare al Parlamento un primo rapporto sulla vicenda Gladio e la Commissione, successivamente, ha confermato tale decisione fissando di comune accordo procedure e scadenze. Su questa scelta non vanno innestate forzature politiche. La relazione presentata dal presidente Gualtieri costituisce uno sforzo responsabile per dar seguito, tra molte difficoltà, alla decisione presa e merita apprezzamento, anche se sono del tutto legittime osservazioni o riserve su questa o quella parte. Non siamo alle conclusioni della nostra indagine. Solo in quella sede dovrà essere posto in votazione un documento finale, con precisi giudizi di merito, ed esso potrà essere approvato, in tutto o in parte, emendato, messo a confronto con proposte alternative, in modo da consentire ai vari Gruppi e anche ai singoli parlamentari di assumere precise responsabilità. Per ora la decisione è diversa e non deve assumere altro significato.

Non è ancora possibile giungere a delle conclusioni, nè è accettabile un gioco di rinvio che impedisca di informare il Parlamento dell'importante lavoro fatto sin qui. Se non è infatti possibile presentare, allo stato attuale dell'indagine, conclusioni motivate, soprattutto sugli intrecci tra il cosiddetto SID parallelo e l'organizzazione Gladio, non c'è

dubbio che un primo rapporto consente già di fornire al Parlamento una documentazione rilevante ed utile, se si vuole accertare la verità, sui rischi di interferenza, di deviazione dalle regole di uno Stato di diritto, cui sono state sottoposte in più occasioni le nostre istituzioni.

Nel merito sono certo possibili, per tutti, motivate distinzioni, giudizi diversi su questa o quella parte, integrazioni di documenti, correzioni ragionevoli, alla luce di elementi nuovi acquisiti prima della decisione finale su questo primo rapporto. Ma sarebbe sbagliato far leva su riserve lecite per rinviare il punto sulla situazione in un clima di dannosa incertezza, continuare accertamenti all'infinito, o – peggio – alimentare polemiche ingiuste contro il presidente Gualtieri che, al di là dei suoi stessi punti di vista, sta svolgendo un difficile lavoro con scrupolo, dignità, senso del dovere.

Quando saremo ai giudizi conclusivi, al termine dell'ultima fase dei nostri lavori, si potranno assumere, nel rispetto della libertà di coscienza che in una materia come questa nessuno può vincolare, posizioni più nette e differenziate. Questo primo rapporto va quindi trasmesso al Parlamento, con i documenti più significativi e il resoconto della nostra discussione, come un onesto, parziale, tempestivo contributo a quella ricerca obiettiva di fatti, circostanze, responsabilità, che ci impegnamo a continuare, così come continueremo i nostri accertamenti, con il massimo di indipendenza e di trasparenza, per giungere al più presto a rigorose conclusioni. Su questo impegno della nostra Commissione, in rapporto a compiti fissati dalla legge, vi deve essere assoluta chiarezza.

Il Parlamento, di cui siamo espressione, ha il dovere di valutare anche gli aspetti di legittimità dell'intricata vicenda di Gladio e dei collegamenti, spesso inquietanti, tra alcune iniziative e attività deviate dei servizi segreti che non possono essere nascoste dietro forme di «guerra non ortodossa», motivate da comprensibili esigenze di difesa nazionale. È pienamente condivisibile, su questo punto, il severo intervento del collega Lipari. Conosciamo le regole del nostro ordinamento. Sappiamo che, in materia di legittimità, tocca alla Magistratura, non a noi, entrare in campo una volta individuati atti contrastanti con interessi tutelati dalla norma penale. Sarà questo un punto da non trascurare nelle nostre conclusioni. Troppe volte il Parlamento non sollecitando, alla fine delle proprie inchieste, gli approfondimenti dovuti alla Magistratura, ha di fatto concorso, come nel caso della loggia massonica P2, a rendere inefficaci o nulle le stesse conclusioni di un lodevole impegno.

Vanno respinti sconfinamenti in ambiti riservati ad altri poteri ma, al tempo stesso, si deve rivendicare al Parlamento piena libertà di indagine, di censura, di richiesta di severi provvedimenti, per quanto attiene eccessi di competenza, abusi di funzione, mancanza di informazione e di autorizzazione di organi istituzionali, vizi e soprusi amministrativi, attentati a diritti fondamentali dei cittadini, che si configurano, in alcuni casi che stiamo esaminando, come violazioni della legittimità costituzionale e democratica. Così come è al Parlamento che spettano compiti di controllo e di iniziativa specie nei confronti di chi, nell'esercizio dell'attività di governo, sia stato indotto a commettere, se non veri e propri reati, anche errori od omissioni in

buona fede. Per nessuna ragione possiamo quindi rinunciare a questo nostro peculiare diritto-dovere.

Siamo d'accordo con il collega Buffoni nel non sollevare, in una sede impropria, delicati problemi di rapporti istituzionali, che vanno affrontati in altra sede. Ma dobbiamo dire che proviamo disagio e amarezza, a questo proposito, quando le più alte cariche dello Stato, trascurando di fatto il lavoro di accertamento che stiamo compiendo, non tralasciano occasione per alludere alla pretestuosità di ogni inchiesta, alla piena legittimità di una organizzazione ambigua ed esposta a deviazioni, sulla quale Parlamento e Magistratura stanno indagando, avvalendosi a volte persino della esaltazione di meriti patriottici al fine di scagionare l'organizzazione Gladio, nel suo insieme, da ogni responsabilità e di mettere in cattiva luce chi ha dubbi su circostanze e atti già ora ingiustificabili.

Lo stesso Governo non sta a mio parere collaborando come dovrebbe con il Parlamento. Dopo averci inizialmente inviato una documentazione a dir poco allarmante, scegliendo, non si può pensare a caso, la nostra Commissione rispetto ad altre, il Governo ha poi tentato di avere al di fuori della sede parlamentare, prima con il discutibile ricorso ad un «comitato di saggi», che non ha potuto essere attivato per contrasti politici, poi dalla Avvocatura dello Stato, un parere di legittimità che, in qualche misura, condizionasse in anticipo il libero e doveroso pronunciamento del Parlamento. Va notato che la stessa Avvocatura dello Stato, tra l'altro, ha mostrato prudenza di giudizio e non ha escluso possibili deviazioni. A maggior ragione, quindi, il Parlamento deve respingere ogni limitazione di indagine e sollecitare il Governo ad una maggiore collaborazione. Analoghe difficoltà di collaborazione si sono registrate, come è noto, in materia di segreto di Stato. Dopo aver affermato che non sarebbe stato più opposto il segreto, pur restando reticenti su aspetti che in conseguenza di tale decisione dovrebbero essere resi assolutamente trasparenti, si continua a negare – avvalendosi del vincolo NATO, successivamente smentito dalla nota di fonte tedesca resa pubblica di recente – la conoscenza di documenti che rivestono grande importanza proprio per chi afferma, spesso apoditticamente, la piena legittimità dell'operazione Gladio.

Su questo punto il diritto-dovere del Parlamento di fare luce va liberato, pur nel rispetto di critiche radicali non prive di giustificazione, dal sospetto di strumentalizzazioni di parte, di amplificazioni polemiche eccessive, di toni inquisitori fondati su giudizi precostituiti, con forzature sull'obiettività dei nostri accertamenti e delle conseguenti valutazioni. Sembrano eccessive le preoccupazioni su questo punto del collega Pasquino.

La storia va analizzata dagli storici, ma non si può prescindere, in sede politica, da valutazioni sulle condizioni interne ed internazionali che hanno fortemente influenzato la vicenda che stiamo esaminando. Acute e stimolanti sono state alcune osservazioni fatte in proposito dal collega Boato. Il Parlamento deve farsi carico, nelle sue analisi, anche della particolarità dei tempi politici dell'immediato dopoguerra, dei rischi che a causa della non sempre rispettata spartizione del mondo in zone d'influenza, a Yalta, potevano investire la stessa indipendenza dell'Italia e le necessità straordinarie, per qualche aspetto di emergenza,

di una particolare difesa nazionale nell'ipotesi di una eventuale occupazione straniera.

In questo contesto si inserisce l'emergere, anch'esso inquietante, del perdurare nei primi anni del dopoguerra di organizzazioni paramilitari private, di episodi riconducibili a denunce riguardanti la cosiddetta «Gladio rossa», di violenze ingiustificate allora sfuggite alla giustizia. Non sono prive di fondamento alcune preoccupazioni del collega Casini e di altri. È giusto che la magistratura indaghi, aiutata da chiunque è in grado di contribuire alla ricerca della verità specie ora che, a differenza del passato, molti archivi segreti possono essere consultati. È un dovere far luce, per quanto ci riguarda, anche su tutto ciò che concerne i rapporti tra queste organizzazioni private e i nostri Servizi o apparati dello Stato.

Non è accettabile l'interpretazione riduttiva fatta, nel suo intervento, dal collega Rastrelli di un grande fatto storico, ideale e politico come la Resistenza. La lotta partigiana, il contributo alla guerra di liberazione, sono stati decisivi per testimoniare l'onore dell'Italia dal crollo del fascismo, nonchè del nazismo, nel dare al paese credibilità e prestigio internazionale e nell'aprire una via meno gravosa allo stesso Trattato di pace. Ma la guerra è sempre guerra e lo scontro armato, in condizioni di emergenza e di illegalità, si intreccia fatalmente con episodi non sempre controllati.

Sarebbe grave dimenticare, anche nella ricostruzione di questa drammatica fase della vita nazionale, gli effetti devastanti della guerra, con scontri addirittura fratricidi, e il faticoso processo per ritornare gradualmente alla consegna delle armi, alla pacificazione, ad una effettiva legalità democratica. Non mancano circostanze, per così dire, attenuanti, nella situazione interna ed internazionale del dopoguerra, ma esse non possono essere invocate per coprire violenze non sottoposte ad una doverosa giustizia o procedure, atti, collegamenti, discutibili sin da allora. Ma nessuna ricerca della verità va utilizzata per chiamare in causa alibi contrapposti che non devono costituire – soprattutto – alcuna giustificazione per tempi successivi in cui se da una parte era ed è doverso fare giustizia, dall'altra è di tutta evidenza che apparati e strutture improvvisati dovevano essere ricondotti ad un maggiore controllo o, addirittura, ritenersi superati.

Il senatore Taviani, un protagonista coraggioso e riconosciuto della Resistenza italiana, ha il diritto di ricordarci che, a più riprese, nel 1950, nel 1956, nel 1962 e nel 1968, potevamo essere invasi con rapidità dal confine alla pianura padana, in base a piani messi a punto dai Servizi di paesi stranieri. Ma l'argomentazione non può essere accolta se si pretende di trarre da essa la conclusione che ci siamo salvati da questi pericoli grazie ad una organizzazione come Gladio risultata, dagli accertamenti fatti, assai approssimativa e molto limitata. La sicurezza dell'Italia, il deterrente che ha sconsigliato Paesi stranieri a tentare avventurose invasioni, è stata ed è assicurata, come sa bene anche il collega Zamberletti, da una giusta scelta di solidarietà atlantica, ormai largamente accettata, dal sistema integrato di difesa militare della NATO che assicura interventi immediati e automatici in caso di aggressione, e non da limitate strutture clandestine di cosiddetta «guerra non

ortodossa» che possono anche avere coperto, come riconosce lo stesso senatore Taviani, censurabili abusi in singoli casi.

Stupisce una difesa spesso così sproporzionata. Molti dubbi, tra l'altro, si sono rafforzati con la nostra inchiesta per l'evidenza di discutibili criteri di reclutamento, di addestramento, e per il prevalente legame con i servizi segreti, specie al tempo delle loro accertate deviazioni, di una struttura sia pure volontaria, coperta da riservatezza comprensibile, con finalità esclusivamente difensive in caso di occupazione. Proprio chi ha conosciuto la forza morale degli italiani durante la Resistenza, l'insurrezione armata contro l'occupazione nazista, sa che questo dovere di difendere la patria anche a seguito della occupazione di truppe straniere è assai diffuso nel paese, non può essere ridotto alla modesta potenzialità di elenchi ristretti, compilati con criteri assai dubbi, o a persone disinvolte che su mandato fiduciario dei servizi segreti avevano, a loro volta, un potere discutibile di individuare seguaci, fornire loro addestramento e modalità di armamento.

Il dovere di difendere la patria, anche in forme volontarie e tutelate da riservatezza, è un obbligo di ogni cittadino che tuttavia non è separabile dal diritto, costituzionalmente garantito, di non essere discriminato in base a giudizi politici o ideologici da parte di organismi privi di investitura e di controllo democratico. Così come, in materia di difesa, in tutte le sue forme, è fuori dubbio che va considerata primaria la competenza delle Forze armate, che rispondono al Governo, allo stesso Parlamento, rispetto alla militarizzazione di civili ad opera di organizzazioni che, per loro natura, sfuggono ad ogni controllo quando non risultino addirittura condizionate da analoghe strutture di altri paesi. Conosco moltissimi partigiani che, forse a causa dei loro convincimenti democratici, o delle loro idee progressiste, non sono stati nemmeno considerati, per loro fortuna, in funzione di una difesa della patria per la quale avevano pur operato, senza ricompense, in clandestinità. Non confondiamo, quindi, la Resistenza con Gladio, pur distinguendo onestamente, anche in questa intricata vicenda, ciò che è stato frutto di ingenuità o di disinteressato impegno e ciò che, al contrario, non può essere lasciato passare sotto silenzio e, in taluni casi, senza censura o esemplare punizione.

Sarebbe bene non far leva sul patriottismo, che tutti siamo pronti ad esaltare quando è limpido ed in buona fede, per stendere un velo su procedure costituzionalmente dubbie, su scarsi controlli delle autorità di Governo competenti, su connessioni con episodi, poteri paralleli, progetti di sovversione delle regole istituzionali, che hanno turbato ed insanguinato la vita italiana per decenni. Non si può tacere su alcune circostanze che la nostra indagine ha già messo in evidenza.

È bene che il Parlamento disponga già di prime, documentate informazioni. Va sottolineato con preoccupazione che, contravvenendo a princìpi costituzionali, a regole democratiche, a norme di correttezza amministrativa, il Parlamento non fu mai messo al corrente in nessuna forma, tranne che di recente ed in modo incompleto, della nascita dell'organizzazione *Stay-Behind*. Così come è dimostrato che non ne furono messi a conoscenza, neppure con comunicazioni parziali, tutti i membri di Governo dell'epoca o almeno quelli che, per la loro funzione, a cominciare dai Presidenti del Consiglio e ai ministri degli

esteri, della difesa e dell'interno, dovevano essere informati in modo dettagliato e continuativo dell'esistenza e dell'attività di simili strutture.

Non si tratta di fatti di poco conto, anche sotto il profilo di quegli aspetti di legittimità che ci riguardano. Le preoccupazioni aumentano dopo che, con l'ennesimo colpo di scena, un documento di fonte tedesca è stato inoltrato direttamente alla Presidenza della Repubblica e da questa, senza interpellare il Governo, alla magistratura, con l'intento di dare forza alla tesi che la struttura *Stay-Behind*, l'operazione Gladio, non aveva investiture o legami diretti da parte della NATO. È poco convincente la sottile distinzione, a questo proposito, tra la natura politica dell'Alleanza atlantica, fonte di specifiche solidarietà, e il carattere militare della NATO con i suoi aspetti di particolare segretezza. Nè si può attribuire a riunioni di *routine* nell'ambito dell'Alleanza, a scambi di informazioni anche attraverso rappresentanti dei iervizi, il compito di sostituire una vera e propria integrazione nella struttura difensiva militare della NATO che richiederebbe valutazioni quantomeno diverse.

Proprio l'insuperabilità del segreto NATO che ha, più volte, fornito alibi alla carenza o addirittura all'assenza di informazioni a competenti membri del Governo, a non indagare quindi sugli atti che hanno originato, anche in Italia, la nascita di una struttura di evidente delicatezza. Se viene meno questa premessa che, quantomeno, aveva lo scopo di preservare una intesa militare cui è legata la nostra sicurezza nazionale, non possono che aumentare le preoccupazioni. È molto diversa la logica di una intesa bilaterale Italia-USA, nemmeno tra Governi, ma tra CIA e Sifar, che come si è poi saputo aveva obiettivi più estesi della stessa «guerra non ortodossa». Ancora più scrupoloso deve perciò essere l'accertamento di taluni comportamenti e la verifica di possibili deviazioni, o anche solo di tentativi, verso finalità illecite o non compatibili con i nostri ordinamenti democratici.

È evidente la diversità di obblighi derivanti da una alleanza difensiva, oggetto di trattati ratificati dai Parlamenti, sottoposti ad un responsabile controllo di Governi ed autorità militari, rispetto ad accordi particolari tra servizi segreti per loro natura limitati e specifici. In questo campo sono comprensibili, tra paesi alleati, intese per facilitare scambi, collaborazioni, interventi comuni, per rendere più efficace l'azione di *intelligence*, ma non è nemmeno concepibile che – senza una responsabilità diretta dei Governi – si possano assumere impegni che in qualche modo feriscano la sovranità di un Paese democratico o il suo ordinamento costituzionale.

È evidente quanto sia difficile, per il Parlamento, diradare ombre, stabilire confini, accertare eventuali responsabilità, anche tenendo conto della particolare durezza dei tempi, se non si ha la conoscenza diretta della documentazione essenziale riguardante nella materia, i rapporti bilaterali italo-americani tra il 1951 ed il 1956. Non è possibile nemmeno valutare con obiettività il comportamento di personalità di Governo dell'epoca, di uomini di apparati e Servizi rispetto a chi abbia abusato dei propri poteri, se non si fornisce la documentazione che dovrebbe aiutare, soprattutto, quanti sostengono la tesi della piena legittimità dell'operazione *Stay-Behind*.

Una Commissione bicamerale chiamata dalla legge ad accertare vicende inquietanti deve essere messa nella possibilità di verificare non indirettamente, attraverso fonti manipolate o dubbie, ma con presa d'atto diretta di documenti originali, la natura degli impegni assunti dall'Italia nei rapporti bilaterali, non sottoposti a ratifica parlamentare, oltre che degli obblighi derivanti da protocolli riguardanti trattati, accordi, mutui doveri, approvati invece nei loro aspetti sostanziali dal Parlamento. È evidente che assume una importanza decisiva la valutazione, sia pure con le cautele del caso, del *memorandum* che ha portato, nel dicembre del 1972, i servizi italiano ed americano a sostituire ed aggiornare il precedente accordo bilaterale del 1956 e a fissare, con impegni reciproci, la parte relativa all'operazione Gladio da sottoporre poi, entro il 1974, ad ulteriore revisione.

Se si scioglie questo nodo sarà più facile concentrare e concludere costruttivamente i nostri lavori: per questo bisogna insistere, con il Governo, per la messa a disposizione dell'intera documentazione, anche per evitare di trovarla declassificata, come in parte è accaduto, negli Stati Uniti invece di riscontrarne l'esistenza con procedure responsabili l'esistenza in un corretto e doveroso rapporto istituzionale in Italia.

È noto tuttavia che la questione piu delicata nella vicenda Gladio, di difficile archiviazione, è quella riguardante l'eventuale uso di una struttura clandestina, nata per la difesa nazionale, ad usi o scopi interni. Sarebbe grave anche solo lasciar credere che la democrazia italiana si è salvata da pericoli gravi per interventi di dubbia costituzionalità. Anche in momenti difficilissimi, si possono ad esempio ricordare le tensioni successive all'attentato a Togliatti, fu costante preoccupazione e grande merito di statisti come De Gasperi mantenere il controllo della situazione sul terreno dell'assoluta legalità democratica nel difendere le istituzioni dai rischi di offensive insurrezionali, eversive, o destabilizzanti. Questo impegno si è ripetuto, tra molte difficoltà, negli anni bui della strategia della tensione e in quelli drammatici del terrorismo.

La difesa dei valori democratici non può diventare alibi per diminuire la trasparenza, la correttezza costituzionale, degli apparati pubblici e delle istituzioni in materia di difesa della legalità repubblicana. Anche mettendo tra parentesi il doveroso obbiettivo della difesa nazionale, in caso di occupazione straniera, non si può non far luce senza condizionamento alcuno anche sui compiti di azione di una struttura clandestina dipendente dai servizi segreti nell'ipotesi di sovvertimenti interni, di improprie valutazioni sull'affidabilità dei Governi, di compiti di spionaggio, di schedatura di autorità, che il generale De Lorenzo, già responsabile di gravissime illegalità, ha sollecitato con documenti interni persino in contatti con i responsabili delle Forze armate.

Si innesta su questo intreccio di compiti il giudizio severo, che richiede la riorganizzazione di apparati delicatissimi e la definizione di procedure certe, verificabili, anche se coperte da riservatezza, il doveroso giudizio di legittimità di taluni atti specifici nella gestione, oltre che nelle procedure all'origine e nella struttura operativa, dell'organizzazione Gladio. Perchè, per tanto tempo, si registra una assenza di controllo politico, da parte di autorità formalmente responsabili che, solo essendo a conoscenza di quanto accade, possono

far uso del segreto a tutela dell'interesse generale, su Gladio e sulla sua attività? È evidente il rischio che si corre se un potere parallelo, incontrollabile, in collegamento con Servizi di altri paesi, non ha difficoltà a muoversi in campi indebiti, per non dire illegali, senza controlli e garanzie che ogni sistema democratico ha il dovere di predisporre e di mantenere attivi.

In base a quale principio di legittimità, di correttezza nei rapporti gerarchici dell'Amministrazione, anche la più riservata, alcuni responsabili dei Servizi si sono a lungo arrogati il diritto di scegliere, a propria discrezione, quali autorità politiche informare, cosa dire loro, a proposito persino dell'esistenza oltre che delle attività concrete, delicatissime, di Gladio? È noto che il presidente Fanfani fu tenuto all'oscuro persino da comunicazioni di rito sulle quali, dato il noto temperamento ed il più volte dimostrato senso dello Stato, avrebbe potuto volerne sapere di più. Così come è risaputo che il presidente Craxi si è lamentato per avere avuto informazioni insufficienti, per essere stato indotto a dare risposte non corrispondenti al vero al Parlamento in materia di «non subalternità dei nostri Servizi», al punto di portarlo ad emanare, nel luglio del 1985, una circolare per fissare i criteri per il «corretto svolgimento dei rapporti con i servizi di informazione e di sicurezza di altri Stati», direttiva in gran parte disattesa, e tutto ciò dopo che, dal 1977, nessuna informazione è stata data agli organi di sorveglianza, dal CESIS al Comitato parlamentare di controllo, contrariamente e quanto stabilito dalla legge di riforma dei Servizi approvata dal Parlamento.

Politicamente, poi, è incomprensibile la ragione per la quale dopo il 1972, quando gli stessi Stati Uniti considerano che le attivita *Stay-Behind* non facciano più parte del quadro strategico NATO, si è mantenuta in vita una struttura come Gladio. Per decisione di chi? Con quali compiti particolari? Anche dopo che il Governo ha annunciato formalmente lo scioglimento, il presidente Andreotti ha fornito, su indicazioni dei Servizi e degli organi di controllo, notizie inesatte ed anche i nostri accertamenti, a volte persino troppo minuziosi, sono ancora nella incertezza quanto a procedure, numeri, poteri, attività svolta.

Il Parlamento non può ignorare, mentre svolge e vuole concludere nel rispetto della verità un'inchiesta, tutti questi interrogativi specie quando continuano a pervenire notizie sull'uso improprio di uomini della Gladio per raccogliere informazioni, schedare uomini politici, occuparsi di complesse vicende giornalistiche, di attività rischiose e compromettenti politicamente in regioni di grande delicatezza. Il punto che viene fatto con questo primo rapporto deve perciò rappresentare, oltre che una doverosa e allarmata informazione al Parlamento su quanto di inquietante e grave è stato sin qui accertato, anche un punto di svolta nei lavori della nostra Commissione per concentrare gli sforzi, mettere il Governo ed i vari apparati di fronte a precise responsabilità, in modo da concludere al più presto e fornire indicazioni, oltre che alla magistratura, per quanto fosse in contrasto con la norma penale, al potere legislativo e politico.

Tra i nostri compiti vi è anche quello di fare, al termine dell'inchiesta, proposte concrete di revisione legislativa, di riorganizza-

zione, di definizione di procedure certe e di controlli puntuali e penetranti, per dare trasparenza, certezza democratica, comprovata legalità, per dare trasparenza ai rapporti tra autorità politica, Servizi, apparati di sicurezza e organismi militari. È da condividere la sollecitazione a muoversi in questa direzione anche da parte del collega De Julio.

Diventa sempre più urgente riprendere, alla luce di inquietanti constatazioni e dopo l'insuccesso di precedenti riforme, un'opera di profondo risanamento dei Servizi, la definizione di nuove e certe procedure, specie per quello che riguarda l'obbligo e le modalità di passaggio delle consegne tra responsabili di Governo in materie riservate, l'allargamento delle certezze del diritto, delle garanzie, dei controlli, in un ordinamento che sia, in tutte le sue parti, corrispondente al dettato costituzionale.

Non dobbiamo certo fermarci a Gladio. Il rischio è anche quello di essere sommersi da approfondimenti secondari, di restare all'infinito all'interno di una inchiesta specifica e tuttavia dai contorni limitati, di non concludere mai, di legislatura in legislatura, restando sempre nell'incertezza sulle stragi impunite, sui progetti illegali e manifestamente antidemocratici come il piano Solo, sulla strategia della tensione e del terrorismo che richiedono, nel loro insieme, una forte politica di risanamento morale ed istituzionale oltre che di misure esemplari per colpire, senza generalizzazioni, chiunque abbia commesso arbitri o illegalità.

Quello che deve preoccupare di più, anche alla nostra Commissione, è l'intreccio di interferenze, condizionamenti, connessioni, tra episodi sconvolgenti che si ripetono e un potere inquinante, indefinibile, che scompare e ritorna. Tale intreccio insidia permanentemente le nostre libere istituzioni sottraendoili, in campi delicatissimi, al controllo del potere legale e democratico: basti pensare ai Servizi deviati, alla P2, condannata dal Parlamento con pesanti motivazioni che troppi, anche in sedi autorevoli, sembrano scordare in vista di una inaccettabile riabilitazione di fatto, a taluni usi di strutture sorte ad altri fini per compiti interni ai possibili collegamenti con depositi segreti di armi e, ancora, ad episodi di depistaggio nell'accertamento della verità in stragi drammatiche e sanguinose.

Per questo non va avallato nessun ridimensionamento a priori, anche se sollecitato autorevolmente, di qualsiasi tentativo eversivo, occulto, «golpista», quale ad esempio quello messo a punto da un generale come De Lorenzo che, al di là di tutto non può essere valorizzato nè per i meriti patriottici acquisiti al tempo della Resistenza, che aggravano le sue responsabilità, nè può certo essere spiegato con eccessi di ingenuità o di zelo militare, dal momento che si proponeva, in concorso con altri, di annullare i diritti democratici dei cittadini, senza alcun avallo delle autorità legali, di sospendere libertà fondamentali, di condizionare in modo improprio il corso dell'evoluzione politica di un paese retto da una Costituzione democratica.

Nè vanno ignorate, su questo punto, le responsabilità sia pure di natura politica, anche se indirette, su vicende di quel periodo che non appaiono rassicuranti, a partire dal ruolo dell'allora Presidente della Repubblica e di altri in una fase controversa e difficile della politica di

centro-sinistra. Il Parlamento non ha solo il dovere di concorrere a fare giustizia, a difendere la legalità costituzionale, a controllare l'operato del Governo e di altri apparati dello Stato; ha anche il dovere di ricercare e tutelare, con il massimo di rigore, la verità storica nelle vicende che hanno accompagnato lo sviluppo politico del paese e della nostra democrazia.

Non possiamo dimenticare e far dimenticare che sarebbe stato eversivo e illegale, contrario ai princìpi e alle norme della Costituzione, impedire il libero accesso al Governo del paese di partiti che, legalmente, avessero ottenuto il consenso o le solidarietà politiche necessarie. Sarebbe moralmente grave, oltre che politicamente meschino, far credere oggi che Moro e Nenni, al tempo del centro-sinistra e delle manovre che lo ostacolavano, con mezzi inquietanti, minacciosi, non soltanto politici, siano stati in qualche modo corresponsabili e non vittime, condizionati dal loro senso di responsabilità e da fattori extra-istituzionali, in tentativi di involuzione antidemocratica, di svuotamento riformista, che un coraggioso allargamento a sinistra dell'area di governo ha invece quantomeno sventato nell'interesse generale.

Sono molto importanti i riferimenti fatti, in argomento, dal collega Buffoni al grave tentativo di sovvertimento delle istituzioni collegato, nel momento dell'ingresso del PSI nelle responsabilità di governo, alle illegali misure liberticide predisposte con il noto piano Solo. Anche qui è doveroso un severo accertamento di fondo su vicende che investono, insieme, il mancato rispetto del principio di legalità costituzionale e il ricorso a condizionamenti politici impropri dello sviluppo democratico del paese.

Ma per tornare al più presto, con rigore, sull'insieme dei compiti di accertamento della verità che sono stati affidati, per legge, alla nostra Commissione, dobbiamo compiere ogni sforzo per concludere, entro l'anno, con un calendario preciso, interventi essenziali e mirati, il lavoro intenso e particolareggiato che abbiamo sin qui svolto sulla vicenda Gladio e sulle misure specifiche che essa richiederà al Parlamento, al Governo, all'Ammistrazione e alla stessa Magistratura.

Ci sono interrogativi essenziali a cui bisogna sollecitamente dare risposta prima di un obiettivo e severo giudizio finale. Anche il presidente Andreotti, in una lettera del novembre dello scorso anno al ministro della difesa Rognoni, ha espresso dubbi sui riferimenti internazionali di Gladio, sui depositi di armi dei Nasco, sul numero dei «gladiatori», sulla presenza di personaggi ingombranti che hanno avuto ruoli anche in azioni eversive o di depistaggio, sui limitati effetti della riforma dei servizi del 1977, sulla circostanza che il CESIS, comitato di coordinamento tra Sismi e Sisde, non abbia mai avuto informative in merito ad una struttura di così rilevante delicatezza. Non si conoscono le risposte a queste domande che sono di decisiva importanza anche per la fase conclusiva dei nostri accertamenti.

Per questo sembrerebbe utile, preliminare agli incontri con personalità politiche investite di particolari responsabilità sulla vicenda Gladio, una audizione specifica del ministro della difesa, onorevole Rognoni, anche perchè, una volta entrati nella logica dello scioglimento, nulla dovrebbe risultare sconosciuto, o non meritevole di rapido

accertamento, a chi ha avuto l'incarico di eliminare una organizzazione ancora circondata da dubbi e da interrogativi che possono, una volta sciolti, orientare in un modo o in un altro le nostre stesse conclusioni. Quando sollecitiamo ogni atto utile alla ricerca della verità siamo consapevoli della necessità di evitare, al tempo stesso, strumentalizzazioni, condanne o assoluzioni sommarie e preventive. Sentiamo il dovere di comprendere e di far comprendere, facendo appello alla intelligenza politica, il peso delle circostanze storiche, il condizionamento dei tempi drammatici e duri in cui la difesa della libertà e della sicurezza nazionale hanno costretto a misure d'emergenza, l'equanime richiamo ad attenuanti che possono anche essere invocate, ma non vanno mai usate a scapito dell'obbligo morale e politico di rimuovere cause e comportamenti che hanno esposto a gravi rischi il paese e che ancora rendono fragile la democrazia.

Non tocca a noi sostituirci alla Magistratura in compiti di giustizia che non ci competono. Ma il Parlamento, se può fornire al paese e soprattutto alle nuove generazioni motivi credibili per voltare pagina, creare le condizioni di una crescente pacificazione, non può mai mettere – come ha giustamente osservato in altra sede il presidente Gualtieri – una pietra sul passato, assolvere o giudicare senza conoscere e far conoscere. Per questo c'è da augurarsi di concludere presto e con efficacia sulla vicenda Gladio e su tutto il resto. Abbiamo bisogno di chiarezza, di serenità, di reciproco senso di responsabilità. Non dobbiamo coprire nulla, nè esasperare, per tesi precostituite, scontri insanabili. Il paese si aspetta, anche da noi, parole severe, persuasive, rassicuranti. Non possiamo rinunciare a questo dovere perchè il recupero dello Stato di diritto e delle sue regole, la difesa della legalità costituzionale e della trasparenza democratica, è un obbligo assoluto da osservare anche con una ferma rivendicazione della libertà di coscienza quando si è chiamati, dalla legge e non da poteri discrezionali, a realizzare accertamenti severi e obiettivi in rappresentanza dell'intero Parlamento.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, sarò veramente breve e credo che sia opportuno, dato che sono rimasto praticamente con una cara ed esigua compagnia.

Mi limiterò a dire che considero questa relazione lo strumento adatto per trasmettere al Parlamento la situazione così come oggi in generale si può vedere, nonchè lo stato dei nostri dubbi, delle nostre richieste, delle nostre preoccupazioni, delle domande che vengono dall'indagine che la Commissione fino ad ora ha fatto.

Non parlerò del lontano passato, anche se Gladio ci riporta a un lontano passato, perchè questo sarebbe un discorso estremamente complesso e lungo che, tra l'altro, non è facile da fare perchè non è facile ricreare oggi l'atmosfera di quegli anni. Non è facile oggi rendersi conto di come potessero essere diverse le reazioni politiche alla rottura dovuta alla guerra fredda; non è facile rendersi conto di come sia potuto accadere che gente che aveva combattuto per la Resistenza fino al giorno prima, già durante la Resistenza ma soprattutto dopo abbia pensato di dover proseguire il proprio impegno nella lotta, diciamo, per la libertà, creando e aiutando a creare in Italia una situazione di

potenziale lotta illegale contro il Partito comunista. Erano cose che accadevano, c'era una illegalità, una tendenza a mettere da parte la legalità in funzione del fatto che c'era questa «guerra», che non a caso si chiamava «guerra fredda»: era una guerra, in qualche misura, c'era un odio profondo tra le parti, compensato in sede politica dal comune senso di responsabilità verso la Repubblica, verso il passato dell'antifascismo e dello Stato da costruire, ma non compensato affatto ad altri livelli.

Io ricordo benissimo l'opinione media, per esempio, degli americani (ricordo un dibattito all'Università per stranieri di Perugia dove una ragazza si alzò e ci disse: «Ma voi perchè non vi mettete tutti insieme contro i comunisti?»; era una ragazza americana normale, democratica). L'anticomunismo era un fenomeno che aveva ben altra fisionomia da quella che ha adesso.

Quindi io credo che sia necessario ricordare per comprendere.

Ma il vero problema, naturalmente (come la relazione fa capire nel suo tessuto), è di ciò che poi si è venuto sviluppando, perchè gli enigmi non sono tanto su che cosa è stata all'inizio Gladio (qui ci sono enigmi di carattere informativo, tecnico, ma tutto sommato si comprende che fu una cosa di quei tempi); gli enigmi sono quelli costituiti, secondo me, da una serie di fatti successivi. E a questo punto vorrei dare un suggerimento: nel momento in cui noi continueremo questo lavoro, mi sembra che la parte che bisognerebbe sviluppare ulteriormente rispetto al già sviluppato (e quindi, a questo proposito, mobilitare i magistrati, i nostri consulenti, accelerare il reperimento del materiale, curare il coordinamento del materiale istruttorio e d'altro tipo che già esiste, nella misura in cui è accessibile) sia quella parte che possiamo chiamare «Aurisina-chiusura dei Nasco-Peteano-Argo 16». Questo punto (mi pare che risulti bene dalla relazione) della questione Gladio – cioè la questione dell'eventuale uso illecito dei depositi militari, del depistaggio di una parte dei Servizi, quindi, eventualmente, la questione della saldatura, almeno in un quadro generale, di un aspetto di Gladio con le altre vicende di quei tempi e dei tempi successivi, cioè con il grande complesso dei segreti e degli intrighi italiani – mi pare che sia un punto di attacco fecondo. Ciò, del resto, è ricordato dallo stesso onorevole Andreotti, che certo non per caso, nel confermare l'impegno assunto alla Camera, diceva che avrebbe dato le informazioni, eccetera «sia sul problema generale», sia «sullo specifico accertamento fatto in occasione dell'inchiesta sulla strage di Peteano da parte del giudice Casson». Poichè in effetti è la strage di Peteano in qualche modo il punto d'entrata nel problema generale, con tutto quello che forse l'ha circondata. La relazione si pone questo problema.

Il provvedimento del generale (allora tenente colonnello credo), Serravalle di chiudere i Nasco fu dovuto al timore che da questi Nasco fosse uscito dell'esplosivo o del materiale bellico che avrebbe potuto essere utilizzato? O dalla certezza che era uscito del materiale e che questo materiale sarebbe stato certamente utilizzato (previsione poi confermata dalla strage di Peteano)?

In altre parole, se questo delle stragi, del terrorismo e delle deviazioni è un labirinto, come è stato più volte detto, tutto sommato più che allargare il campo delle indagini può essere utile approfondirle

ed intensificarle. Un'indagine diventa tanto più estensiva quanto più si fa intensiva. Basta afferrare un filo e poi, se si segue quel filo, probabilmente si entra dentro tutto il labirinto.

La sensazione, leggendo questa relazione, che appare (come è già stato detto, del resto) addirittura asettica per il senso delle proporzioni, per il senso della misura e per il «riferire» soltanto, è che in effetti questa vicenda Gladio induce a mettere le mani su un processo di indagine e d'inchiesta che è in realtà esteso in grandezza e in profondità più di quanto appaia all'inizio.

Nella relazione, torna più volte il tema che non si riesce ancora ad avere nè una documentazione completa nè una lettura integrale della documentazione acquisita. Questo mi pare un punto di decisiva importanza per il nostro lavoro futuro.

Noi siamo oggi gravati (vorrei fare questa considerazione politica per chiudere) da preoccupazioni assai grandi, e io mi rendo perfettamente conto che dei colleghi, che forse tutta la Commissione (anche la parte che non lo dice) avvertano un senso di responsabilità verso la situazione generale e che quindi, nella consapevolezza o nel timore o, comunque, nel pensiero che questa questione di Gladio e del cosiddetto «SID parallelo» sia una vicenda che in qualche modo possa essere strumentalizzata o comunque possa costituire un elemento dell'attuale situazione delicata che sta attraversando il nostro paese nei suoi livelli istituzionali, per questo senso qui, in questo momento si possa ritenere utile seguire una linea un po' «bassa» sulla questione Gladio. Come diceva il collega Buffoni, non bisogna dare adito a strumentalizzazioni, eventualmente addirittura, aggiungo, a strumentalizzazioni della verità, perchè anche la verità è strumentalizzabile.

Questo lo capisco! Mi auguro, però che non sia sempre così in futuro, che, cioè, tutta una serie di nodi, che oggi un pochino ci condizionano tutti in un senso o nell'altro, siano sciolti e che si possa riprendere, con chiarezza di intenti, di ricerca, meno afflitti da queste grandi preoccupazioni che oggi tutti sentiamo, quest'indagine che il Parlamento nella sua globalità ci ha affidato e anche il Governo, come istituzione, ci ha affidato e che io credo, se proseguita, porterà a capire alcune cose di quelle che ci ricordava adesso il senatore Granelli, ci porterà ad alcune chiarezze se non a certezze complessive.

Certo, Presidente, se noi speriamo di uscire da questa indagine senza che nessuno si faccia un po' male (per dirla con il linguaggio dei bambini che giocano), ci facciamo delle illusioni.

Questa è una materia scottante e alla fine dovremmo arrivare a delle conclusioni quanto meno del livello di quelle raggiunte dalla Commissione P2, che certamente non risolse tutti i problemi e neanche riuscì a dare una visione completa del fenomeno ma tuttavia fornì al Parlamento quanto il Parlamento avrebbe potuto utilizzare se avesse voluto, come del resto si autogarantì di fare votando una mozione con la quale si ponevano al Governo dei termini per riferire, impegno che non ebbe alcun seguito. Voglio dire comunque che la Commissione P2 fece un lavoro i cui risultati provocarono delle ferite; quello sarà il momento di una scelta politica che dovremo saper fare nella nostra responsabilità.

Per il momento mi pare che vi sia in molti di noi la consapevolezza che il dovere di fornire al Parlamento una relazione sia un dovere

ineliminabile, che assolviamo con piena coscienza e che quello che è stato fatto finora è stato fatto con chiarezza ed onestà, nei limiti delle nostre forze.

Ripeto la considerazione che vorrei restasse all'attenzione della Commissione in modo particolare oggi. Credo che l'approfondimento di un nodo di episodi che si svolgono dal 1971 fino al 1976 e forse anche fino al 1978 possa essere determinante per avere il senso di quello che certe cose possano aver significato sul piano del terrorismo e delle stragi, che è un piano che non dobbiamo mai dimenticare. Infatti, il piano dell'informazione, cioè della deviazione «informativa» di Gladio come tale forse ci riguarda, ma secondo me in misurazione rispetto al piano della eventuale deviazione o utilizzazione del materiale e di alcuni uomini di Gladio per compiere azioni di carattere terroristico. Dobbiamo farci carico del problema dei servizi segreti, ma fino a un certo punto, anche perchè tra l'altro rischiamo di sovrapporci ad altri organismi parlamentari e rischiamo di andare all'infinito. Senatore Granelli, lei ha detto delle cose bellissime sui corpi dello Stato e sul diritto, però dobbiamo tener presente che i servizi segreti non si fidano dei politici, mai, in nessun paese: li considerano chiacchieroni, della gente che comunque subito farà sapere al nemico notizie riservate. Quindi i servizi segreti sono il classico luogo dove necessariamente nascono rischi di deviazione.

GRANELLI. Sono un male necessario.

FERRARA SALUTE. L'espressione male necessario si compone sia dell'aggettivo «necessario» che del sostantivo «male», cioè indica qualcosa di necessario ma anche potenzialmente pericoloso che va tenuto sempre sotto controllo. C'è stato un periodo nella nostra epoca in cui sono accadute alcune cose che hanno un fondamento politico.

Aggiungo che secondo me non sarà facile sapere certe cose, anche del passato, perchè ho l'impressione che prima che si riesca a convincere tutta una sfera sia del mondo civile che del mondo miliare che è finito il pericolo che in Italia vi siano partiti che fungono da quinta colonna sovietica, e che i sovietici non hanno più intenzione di invadere l'Europa e di fare la guerra mondiale, prima che si convinca di questo un personale politico, amministrativo e militare che è stato sempre pagato per essere convinto del contrario, passeranno molti anni. Pensiamo che ancora adesso ci sono delle persone convinte di tale pericolo; che siamo considerati e saremo considerati della gente che, in sostanza, vuole rendere pubbliche cose che per il bene nazionale vanno invece tenute segrete. Questo succede sempre nelle Commissioni d'inchiesta parlamentare e quindi non ci stupiamo di questo, ma ciò deve indurci a rafforzare la nostra capacità e abilità di strappare i documenti necessari per capire cosa è successo, senza guardare troppo in faccia nessuno, poichè con la storia che abbiamo alle spalle, se tutti dovessimo uscire tutelati da questa faccenda non ne usciremmo mai, dato che il passato del nostro Paese è pieno, purtroppo, di cose che ciascuno di noi può rimproverare all'altro.

Interventi e dichiarazioni di voto svolti nella seduta del 20 giugno 1991 (85ª)

SINESIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che parlo in questa nobilissima Commissione. Nel corso dei lavori sono stato quasi un astante: avendo dovuto sostituire il collega, onorevole Paganelli, non ho potuto seguire fin dall'inizio l'attività.

Debbo dire tuttavia che le mie impressioni sui lavori della Commissione sono totalmente negative; lo dico per la mia esperienza di parlamentare, esperienza segnata piuttosto dalla età che dalla mia capacità.

Nel prendere la parola nel dibattito devo anteporre una premessa, signor Presidente. In questa sede non intendo riaffermare argomentazioni esposte chiaramente dai colleghi del mio Gruppo che sono intervenuti, mi preme piuttosto sottolineare alcuni dati squisitamente politici.

Il primo dato che emerge con forza è che da più parti abbiamo riscontrato atteggiamenti protesi nella ricerca di interpretazioni di parte, interpretazioni che non hanno aiutato l'instaurarsi di un dialogo positivo e costruttivo all'interno della Commissione. Talvolta mi è sembrato di trovarmi in un'accademia, un'accademia anche rissosa, la quale ricercava la preistoria e i suoi abitanti.

Spiace dirlo, caro Presidente, ma a questo risultato si è pervenuti anche per l'atteggiamento complessivo, per la sua azione nella conduzione dei lavori. Il presidente Gualtieri, infatti, nella sua relazione non si è attenuto agli elementi acquisiti ed ha anch'esso cercato l'arca dei misteri; purtroppo, ahimè, misteri tutti democristiani, ricercati tutti in un'unica direzione: è come se ciò che è accaduto allora e ciò che accade oggi sia il frutto di un'azione di parte certa, e ci sembra quasi confermato il pregiudizio che se ci sono golpisti nel nostro paese, li troviamo sempre tra i cattolici impegnati nella vita politica.

L'impostazione della sua relazione, Presidente, è apparsa priva di un quadro di riferimento storico complessivo che consenta la ricerca della verità; ma non una verità qualsiasi, una verità di comodo: troppo spesso abbiamo dovuto rilevare che molti colleghi si sono avventurati in ipotesi, illazioni, supposizioni non suffragate da fatti. In tal modo si è finito per annullare il quadro di riferimento storico che, a mio giudizio, non può essere estrapolato a fronte di fatti chiarissimi ed evidentissimi. Si è finito per dimenticare il clima di quella fase storica, una fase che per la mia tarda età e per le mie legislature posso dire di aver vissuto quasi completamente: la politica dei blocchi, le alleanze, il Patto atlantico. Non era una contrapposizione al nulla; era una contrapposizione a fatti reali, che esistevano. Lo diciamo non soltanto per le dichiarazioni certamente valide e importanti che ha reso ieri qui il presidente Taviani, ma soprattutto perchè abbiamo vissuto quel periodo e perchè abbiamo sperato non soltanto per noi, ma anche per voi e per gli altri che oggi ritengono di poterci accusare e di poterci mettere sul banco degli accusati.

Se non si pone l'accento su questo aspetto, Presidente, i fatti stanno fuori della cornice storica: sarebbe come voler dare un giudizio su ciò

che è accaduto a Cesare alle Idi di marzo, senza tener conto della storia, della cornice temporale e del fatto che Cesare voleva diventare anche re. Si tende così a far diventare verità ciò che in definitiva non può che rimanere convinzione e opinione personale di qualcuno, nulla più di tanto. Nè si può accettare che qualcuno pretenda di imporre la propria verità. Noi non pretendiamo di essere i detentori del verbo assoluto, anche noi abbiamo senz'altro commesso degli errori, esigiamo però che neppure gli altri prentendano di possedere la verità. Ed a tale proposito il mio pensiero corre a Luigi Pirandello, mio conterraneo, ed alla sua concezione delle ragioni degli altri.

BOATO. Scusi onorevole Sinesio, ma l'indagine riguarda Gladio, non la Democrazia Cristiana.

SINESIO. Ma vediamo quali sono le ragioni che portano a condannare tutto e tutti. Alla luce degli elementi acquisiti può rimanere a sostenere l'illegittimità di Gladio solo chi ricerca non la verità, ma la battaglia contro questo libero Stato democratico; oppure chi è alla ricerca di nuovi equilibri e spazi politici, che noi però desidereremmo venissero nel clima di libertà ed in funzione del miglioramento della società che abbiamo in atto; oppure chi in questi mesi ha alimentato una dura campagna contro uomini e istituzioni, cercando di coniugare impossibili equazioni, dando in definitiva spazio e fiato alla dietrologia. Sono altre le ragioni che presto ci dovranno unire per migliorare questa società che non può essere abbandonata all'arbitrio del mercato selvaggio e dei forti contro i deboli.

Ci siamo attestati fra quelli che fanno della prudenza una virtù, senza avventurarci in giudizi pericolosi. La questione Gladio in questi mesi è stata utilizzata per fini diversi, facendo prevalere gli interessi politici di parte. Abbiamo cercato di compiere uno sforzo al fine di pervenire a maggiori conoscenze ed alla verità; che però va ricercata nei fatti, nessuno può tentare di imporla attraverso deviazioni di sentieri.

A questo compito purtroppo talvolta non è sfuggito – perchè non dirlo? – anche il nostro amabile e indubbiamente generoso Presidente. A tale proposito non possiamo non aggiungere che spesso abbiamo guardato con disagio al ruolo del presidente Gualtieri, il quale ha tentato di rivestire impropriamente i panni del pubblico ministero e non quelli di un giudice imparziale così come sarebbe stato richiesto, non sollecitato, ma imposto dalla sua funzione; un giudice imparziale che non deve assumere posizioni preconcette: la direzione di una Commissione così delicata avrebbe richiesto maggiore prudenza e maggiore equilibrio politico.

Gladio nasce in un'area di confine a rischio grave come quella del Friuli e questo non si può dimenticare. Abbiamo invece riscontrato riaffiorare la cultura del sospetto, ma la storia fa verità dei fatti. È sin troppo facile lanciare cortine fumogene o ombre sulla storia democratica dal dopoguerra ad oggi. La sconfitta del comunismo è avvenuta nel paese attraverso libere elezioni democratiche: altro che sospetti sulle strutture!

Non si è offerto un quadro storico realistico dei fatti, anche di quelli che in molti casi non appartengono a chi ha avuto l'onere e

l'onore di portare avanti il paese, ma sono attribuibili a personaggi che in molti frangenti possono avere sconfinato rispetto ai propri compiti o che non hanno niente a che vedere con le persone preposte al bene comune, chiamate a gestire le istituzioni democratiche. Il quadro storico in particolare non è stato fornito a proposito dei rapporti tra Est e Ovest, laddove il peculiare caso italiano riscontra la presenza di un Partito comunista, che è stato di matrice stalinista fino a poco tempo fa; un Partito comunista che qualche giorno fa ho visto con piacere condannare anche dai suoi stessi figli e non da noi che già da tempo avevamo detto che un regime comunista in Italia avrebbe avuto soltanto prospettive non democratiche. Basta ricordare che anche nell'era berlingueriana, che a noi possibilisti sembrò un momento di svolta – perchè non riconoscerlo? Io ero tra questi – il Partito comunista non rinunciò all'occupazione delle fabbriche nel momento in cui non mancava nel paese il terreno fertile per il terrorismo delle brigate rosse, come abbiamo sentito anche dalle dichiarazioni di ieri.

Questa è la storia recente del paese. Si finisce per dimenticare pezzi di storia internazionale come quelli derivanti dal clima della guerra fredda, dal soffocamento della libertà nei paesi dell'Est con l'occupazione di Praga e la repressione di Budapest. Mi meraviglio che persone che hanno speso la parte migliore dei propri anni nelle aule parlamentari non siano realisticamente preparate ad affrontare temi così complessi nel modo più corretto, senza cadere in una dietrologia che spesso è il risultato di analisi nè prudenti, nè rispondenti alla realtà dei periodi studiati.

L'analisi della politica dell'Est è essenziale per capire il ruolo della struttura Gladio, che doveva difenderci da pericoli di invasione reali e non da altri obiettivi. Il tentativo di non approfondire l'organizzazione che è stata chiamata «Gladio rossa», quella sì non difensiva, ha impedito di ricostruire il clima di quei tempi. Quell'organizzazione non va confusa con una struttura difensiva come la Gladio, in quanto aveva compiti di supporto di genere certamente diverso, di appoggio dell'invasione straniera. Non nego che a quell'epoca persone come me, che ero appena tornato dal fronte russo erano in condizione, erano preparate ad affrontare lo scontro sulle piazze. Ma posso anche dire per la mia esperienza nella CGIL fino al 1947 (ne uscii dopo il congresso di Firenze) che nelle cellule questa organizzazione esisteva. In ogni caso non siamo riusciti ad accertare la reale portata di questo pericolo di sovversione interna.

Si è cercato, onorevoli colleghi, di mettere in dubbio l'inquadramento interno dell'organizzazione NATO, quando si trattava di intese strettamente operative che il Parlamento aveva già autorizzato con la ratifica del Patto. È evidente la confusione che si è cercato di imbastire, ma a quale scopo, per quali fini? Non capisco questi giudizi *a posteriori* di una realtà che poteva vederci finire come l'Albania o la Jugoslavia e che invece ha fatto di noi uno dei paesi più avanzati del mondo. Questa è storia per i libri; può essere l'occasione per qualcuno dei nostri colleghi di esibire la propria intelligenza, il proprio acume, la propria sottigliezza per appurare non si sa bene quale condizionamento della vita del paese.

La costituzione di organismi in sede di Alleanza atlantica di coordinamento delle iniziative nazionali toglie ogni dubbio che queste siano state approvate dall'Alleanza stessa.

Si è tentato anche di stabilire una connessione con il piano Solo, quello che noi chiamammo «piano sole» perchè se ne ebbe notizia ad agosto e dette alla testa a molti. Si è tentata una connessione con un tentativo prodotto solo dall'albagia o dalla pazzia di un generale. Tra l'altro, io ero amico del generale Manes e quindi ho vissuto anche questa situazione: solo a causa della morte delle persone in questione non mi permetto di fare dichiarazioni ben precise su quegli avvenimenti. Non c'era alcuna connessione tra l'operazione Gladio e il piano Solo, un tentativo, ripeto, dovuto solo all'albagia o alla pazzia di un generale, al desiderio di far intravedere quello che non esisteva: sono sempre esistite persone che hanno cercato di vendere fumo approfittando delle proprie cariche per pretendere medaglie che certo non sono quelle di una guerra guerreggiata. Del resto, la viva testimonianza del senatore Alessi ha sgombrato non solo sul terreno politico ma anche su quello giudiziario ogni dubbio, demolendo le falsità che erano state artatamente costruite da chi cercava di inquinare ogni verità, anche in questa Commissione, presidente Gualtieri, attraverso domande equivoche e sfruttando elementi labili. Questi elementi sono stati messi in connessione: si è accostato un piano di ordine pubblico con una pianificazione connessa alla difesa del territorio nazionale. Basterebbe leggere gli atti parlamentari della Commissione Alessi per comprendere l'analisi rigorosa che ha guidato i suoi penetranti lavori, che ha portato ad unanimi riconoscimenti e che ha reso giustizia non solo al presidente Alessi ma anche a chi, attraverso lui, si voleva colpire, una persona che ha dovuto attaccare per potersi difendere. Nella vita democratica del nostro paese solo attaccando ci si può difendere ormai.

Ribadiamo il convincimento della legittimità della struttura cui non possono essere addebitate devianze che, semmai fossero appurate, apparterrebbero alla responsabilità dei singoli, di persone malate di mente; malate come coloro che tentano di mettere in connessione episodi del tutto slegati.

Resta un giudizio critico e negativo sulla conduzione dei lavori di questa Commissione. Personalmente ho assistito con grande pena a queste sedute. I miei quarant'anni di esperienza parlamentare sono stati polverizzati in questi mesi ed è per questo che preannuncio le mie dimissioni. Una conduzione come quella cui abbiamo assistito non dà garanzia di poter partecipare alle sedute senza subire sorrisetti, senza interruzioni tendenti a volte a stigmatizzare o deviare completamente i concetti espressi. In questa Commissione non si può arrivare ad una verità con la serenità di giudizio necessaria, abbandonando un clima di sospetto che ritenevamo appartenere ormai al passato. Chi come me, senatore Gualtieri, ha vissuto l'esperienza di dover dormire fuori casa in una notte di un anno non lontanissimo sa cosa significava essere parlamentare in certi periodi e rischiare di essere arrestati.

GRANELLI. Erano proprio gli anni del piano Solo.

SINESIO. Ho già detto che quello fu il tentativo di persone che

avevano deciso di compiere atti del tutto avulsi dalla realtà di quei tempi.

GRANELLI. Persone che poi sono state promosse.

SINESIO. Io non ho promosso nessuno.

Noi talvolta, caro Luigi, dobbiamo assumerci le nostre responsabilità di essere anche una mediazione, un congiungimento su fatti non esistiti e fatti esistiti, dobbiamo trovare il punto di fusione – vorrei usare un termine molto bello – l'eutectico di questo incontro, ma non possiamo, al di fuori di ogni logica mettere persone sul banco degli accusati proprio per quello che hanno saputo dimostrare nel paese.

Dobbiamo arrivare verso l'approdo di verità con una serenità di giudizio e non di sospetto e appartiene al passato una cultura ormai sepolta non solo da noi ma per i fatti che sono accaduti. Nemmeno la caduta del muro di Berlino è servita a farci guardare alle cose con quel senso realistico che avremmo dovuto avere e che invece qualche volta emerge con forza quasi a significare che si possono cambiare le ricette ma non le ideologie.

Ho ribadito, mi scusi, signor Presidente, con foga queste mie poche parole per dire che sono sconcertato e che le questioni che abbiamo dibattuto non sono le linee per le quali questa Commissione è stata istituita e per cui avrebbe dovuto trovare una soluzione. Certo esprimo – e lo ribadisco – un giudizio estremamente critico e negativo per certe cose ma con questo non posso condannare, come non posso assolvere, coloro i quali oggi fanno di un problema,che non ha significato niente, un grande gigante, un colosso, un fantasma che non esiste e che noi non vogliamo.

BATTELLO. Signor Presidente, farò un breve intervento, innanzitutto per dichiarare di condividere l'impostazione che lei ha dato al documento al nostro esame e condividere quindi la decisione di trasmetterlo quanto prima, in quanto prerelazione, in quanto enunciazione di fatti, al Parlamento.

Condivido questo documento anche con specifico riferimento alla parte del documento che più conosco, ed è la parte dell'indagine che più ha sollecitato il mio interesse anche per quanto si riferisce alle possibili connessioni tra le vicende del cosiddetto Sid parallelo, l'operazione Gladio e la strage di Peteano della quale ci stiamo occupando in sede di accertamento delle cause che finora hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi.

La parte che nella relazione riguarda le possibili connessioni fra Gladio e strage di Peteano si riferisce, come è noto, al rinvenimento effettuato vicino ad Aurisina in due circostanze, 24 febbraio e 3 marzo 1972, di materiale costituito da armi, munizioni ed istruzioni che in qualche modo sono riferibili ad uno dei Nasco costituiti in precedenza. È esatto ciò che si dice nella relazione per ciò che riguarda il collegamento tra Nasco 203 e le vicende di questi due rinvenimenti effettuati – questo è molto importante ed è bene enunciato nella relazione – in epoca immediatamente precedente al 31 maggio, data della strage di Peteano.

È evidenziata nella relazione, ed è perciò che condivido questo enunciato, anche la circostanza che comunque risulta esserci stato depistaggio nella misura in cui pacificamente risulta che in relazione a questi due rinvenimenti del 24 febbraio e del 3 marzo ci fu un rapporto dei Carabinieri falsificato in quanto non riproducente esattamente le circostanze dei due rinvenimenti e la natura dei medesimi.

Siccome si tratta di una prerelazione e siccome sulla base di questa enunciazione la Commissione dovrà ulteriormente indagare nell'ambito delle sue competenze che, ripeto, sono quelle dell'accertamento delle ragioni per le quali non è stato finora possibile individuare i responsabili delle stragi, è evidente che questi enunciati costituiscono punto di riferimento molto importante per l'ulteriore espletamento dei nostri lavori e da questo punto di vista questi enunciati vanno assolutamente condivisi.

Detto questo ed espressa la mia adesione alla prerelazione con specifico riferimento altresì a queste pagine dedicate ai due rinvenimenti di Aurisina, voglio fare soltanto qualche osservazione sull'altra parte della relazione che riguarda la cosiddetta «organizzazione 0», e cioè i collegamenti di Gladio con detta organizzazione. Si tratta delle pagine 25 e 26.

Si tratta di osservazioni che intendono puntualizzare la verità storica di certi fatti. Io assolutamente condivido, ad esempio, il giudizio che qui si dà senza appello, assolutamente reciso, dell'eccidio di Porzus operato da alcuni appartenenti alla Brigata Garibaldi: che non ci siano equivoci di sorta, si tratta di un giudizio assolutamente da condividere. Il problema è che però in questa ricostruzione ci sono alcune inesattezze storiche: si tratta di questioni che probabilmente, rivedendo i documenti, la Presidenza prima di trasmettere il documento al Parlamento potrà correggere. Non è esatto ad esempio che, nel 1953, con la soluzione del problema di Trieste, che si arrivò ad una sorta di *modus vivendi*. Evidentemente il riferimento è all'ottobre del 1954, data in cui ci fu il *memorandum* di intesa in forza del quale ci fu la realizzazione di una situazione che rese possibile il *modus vivendi* tra Italia e Jugoslavia. Pertanto andrebbe corretto l'anno 1953 con 1954.

TOTH. Ho già indicato la necessità di introdurre questa correzione.

BATTELLO. Un altro problema è il rapporto che si fa a pagina 31 tra l'«Osoppo-Friuli» e la «Garibaldi-Natisone». Si dice: «in quel momento l'«Osoppo-Friuli» contava 8.700 uomini mentre la «Garibaldi-Natisone» circa 7.000». Rilevo che c'è eterogeneità di comparazione. La verità storica è che in quella parte nord-orientale dell'Italia, cioè nel Friuli, operavano due grandi formazioni partigiane italiane: l'«Osoppo-Friuli» e la «Garibaldi-Friuli». Cioè, c'è eterogeneità nella misura in cui si compara l'«Osoppo-Friuli», che è un insieme di divisioni, con la «Garibaldi-Natisone» che è una delle divisioni dell'insieme di divisioni della «Garibaldi-Friuli». Occorre fare questo tipo di comparazione omogenea; ne deriva anche un più esatto inquadramento di queste cifre, nel senso che l'insieme delle divisioni «Osoppo-Friuli» ammontava a

circa 7.600 uomini. La «Garibaldi-Natisone» come divisione era composta da 7.000 uomini, ma, se si fa la comparizione con la «Garibaldi-Friuli», il numero deve essere diverso, circa 16.000, perchè si tratta, ripeto, di un insieme di divisioni, così come la «Osoppo-Friuli» è un insieme di divisioni e non una singola divisione.

Dico questo perchè ciò permette di capire le vicende di cui si parla immediatamente dopo, nel terzo e nel quarto capoverso: si dice che il 22 gennaio 1945, in seguito al rifiuto della divisione «Osoppo-Friuli» di confluire nella «Garibaldi-Natisone»... il problema è che già esisteva dall'estate del 1944 in quella parte del Friuli, Valli del Natisone, un comando unificato della divisione «Garibaldi» e di una brigata «Osoppo», mentre nel resto del Friuli operavano altre divisioni del gruppo «Garibaldi-Friuli» ed altre divisioni del gruppo «Osoppo-Friuli». C'era quindi già un comando unificato.

Nella prerelazione la vicenda si chiarisce nel senso che in quel rifiuto si individua la causa dell'eccidio del 7 febbraio; la causa non fu tanto quella del rifiuto della divisione «Osoppo-Friuli» di incorporarsi nelle formazioni filotitoiste; ripeto che c'era già un comando unificato «Garibaldi-Natisone-Osoppo». Il rifiuto vi fu da parte dei componenti osovani di questo comando unificato di trasferirsi in Jugoslavia accettando l'ordine dei partigiani jugoslavi del IX *Korpus*. Quindi, la causa dell'eccidio fu il rifiuto di trasferirsi in Jugoslavia e ivi seguire i garibaldini del comando unificato e non già il rifiuto di incorporarsi perchè, ripeto, c'era già un comando unificato fin dall'estate 1944.

Si tratterà anche poi di precisare che l'eccidio del 7 febbraio non fu opera della «Garibaldi-Natisone», che è una delle divisioni del gruppo «Garibaldi-Friuli», ma della divisione «Garibaldi-GAP» che è divisione diversa, pur nell'ambito del gruppo «Garibaldi-Friuli», dalla «Garibaldi-Natisone» che era già in Jugoslavia in data 7 febbraio 1945.

Un'altra precisazione - mi avvio a concludere - riguarda il sesto capoverso. Si dice: «Lo stato di tensione permase per alcuni anni sul confine orientale dove la prolungata mancata definizione della linea di demarcazione tra l'Italia e la Jugoslavia e la profondità della divisione etnico-politica portarono ad esecuzioni di massa e a vendette sanguinose e causarono una divisione degli animi». È esatto che ci furono esecuzioni di massa e vendette sanguinose che portarono alla divisione degli animi ma occorre precisare, visto che prima si parlava di Friuli, che queste esecuzioni di massa e vendette sanguinose non avvennero nel Friuli, come sembra di capire nella prerelazione, perchè c'è una *consecutio* immediata tra il discorso che si fa sulle Valli del Natisone e il resto, ma avvennero in altra parte dell'attuale regione Friuli-Venezia Giulia, cioè nel goriziano e nel triestino dove si verificarono episodi di deportazione e infoibazione. Scritto così come è, sembrerebbe di capire che le esecuzioni di massa avvennero nella provincia di Udine; ciò non è vero perchè l'unico grave, incredibile episodio da condannare senza riserve fu l'eccidio di Porzus del 7 febbraio 1945.

PRESIDENTE. Ne prendiamo atto.

BATTELLO. Basta fare una precisazione. Per il resto è assolutamente da condividere l'impostazione complessiva.

Nell'ultimo capoverso si dice che lo stesso Partito comunista fece molta fatica a far prevalere in quelle zone la sua «italianità». È giusto il giudizio storico, nel senso che ci fu questo grande sforzo di recupero da parte dei militanti per una politica diversa; credo però che mettere la parola «italianità» non aiuti a capire lo sforzo che il Partito comunista fece fino in fondo. Sarebbe forse preferibile dire: «lo stesso Partito comunista fece molta fatica a far prevalere in quelle zone la sua politica nazionale». Fare questa precisazione, eliminare le virgolette, parlare di politica nazionale, che era la politica che a livello nazionale il PCI faceva e che incontrava difficoltà a far recepire da parte dei militanti in quel territorio, credo che tutto ciò aiuti a capire il senso del dibattito, della dialettica, delle vicende che ebbero luogo in quella parte d'Italia.

TOTH. Cercherò di contenere il mio intervento in limiti ragionevoli.

È chiaro che la prerelazione presenta nella sua architettura delle cause di valutazione positiva che espressi fin dall'inizio, sia nella prima redazione che nella seconda. Accanto però a queste valutazioni positive ci sono anche osservazioni che ho annunciato fin dall'inizio e che il dibattito del resto ha alimentato perchè ha posto in risalto alcune esigenze. Per questo infatti noi pensiamo di poter trasmettere al Parlamento insieme alla prerelazione tutti gli atti del dibattito come parte integrante del nostro lavoro, in quanto il dibattito integra la relazione e ne riequilibra quelle parti che possono sembrare o possono prestarsi ad interpretazioni non complete, non esaustive.

La prima osservazione che desidero fare riguarda l'utilità delle ricostruzioni storiche contenute nella prerelazione, anche perchè vi sono state delle polemiche. Non vi sono ricostruzioni storiche accademiche, tali da poter essere fatte sulle riviste o anche sui libri di storia che toccano questa epoca, non più contemporanea, che è quella che va dal 1945 al 1970. Per la generazione che ha meno di trenta anni sono fatti tanto lontani quanto lo sono per noi le vicende di Garibaldi o di Lincoln. Ecco allora qual è l'utilità di tutte le ricostruzioni: non tutti sono tenuti ad avere la memoria storica del collega Sinesio, come ha fatto emergere nella sua dignitosa testimonianza di poco fa. Quindi, è giusto che questi fatti vengano inseriti in un certo quadro, come avviene appunto nella prerelazione.

Da questo punto di vista rifare la storia di come gli USA, sul finire della guerra e dopo, hanno visto il ruolo dell'Italia, la sua posizione strategica, la sua importanza politica, mi sembra una cosa che meritava di essere posta in risalto; anche perchè in definitiva l'esposizione del presidente Gualtieri pone in evidenza la dignità con cui il nostro Governo difese la sovranità del paese, tutelò gli interessi dell'Europa rispetto a quelli dell'alleato oltre Atlantico e riuscì a conciliare le finalità di difesa dell'Europa e dell'Italia in particolare con la garanzia del rispetto della nostra Costituzione, della nostra sovranità e indipendenza.

Queste ricostruzioni sono giuste ed eventualmente meritano di essere allargate ad altri fatti che ieri il presidente Taviani ci ha esposto perchè danno un quadro completo della situazione. Signor Presidente, colleghi, si tratta di un tipo di vicenda nella quale non è in gioco solo il

prestigio di determinate persone che occupano posti di rilievo, o li hanno occupati, nella responsabilità dello Stato, in parte è in gioco anche il prestigio del nostro paese, la nostra credibilità internazionale, nell'affrontare e mantenere gli obblighi assunti, la sua fedeltà ad una Alleanza atlantica liberamente sottoscritta e ratificata da un Parlamento liberamente eletto. Sono in gioco interessi di gran lunga superiori a quelli delle persone oltre che a quelli di una classe politica non solo democristiana, ma liberale, repubblicana, socialdemocratica e, poi, socialista, che ha condiviso le scelte del paese su una linea che lo stesso Partito comunista con l'onorevole Berlinguer riconobbe come giusta, anche senza contare gli avvenimenti confermativi della giustezza di questa linea intervenuti nel 1989 e successivamente.

È giusto preoccuparsi di una prerelazione che sia la più fedele possibile nella ricostruzione storica del periodo in cui la *Stay-Behind* fu messa in piedi perchè bisogna ricostruire un periodo della vita del nostro paese nel quale sono stati posti in gioco tanto l'onore militare del paese quanto la fedeltà alla Costituzione delle persone che hanno consentito o avvalorato l'istituzione di un'organizzazione di questo genere. È giusto integrare le notizie della prerelazione con valutazioni, che a loro volta sono notizie, sull'effettività della minaccia di invasione e della successiva collaborazione, ad occupazione straniera avvenuta, di apparati paramilitari filo-sovietici forse non comunisti – il presidente Taviani lo ha detto in maniera chiara – certo non riconducibili al PCI in maniera diretta ma rientranti in una sfera ideologica che certamente gravitava da quel lato, perchè a lungo la posizione del PCI riguardo ai problemi dell'Alleanza atlantica e degli schieramenti internazionali è stata tale. Presentare l'America con la kappa, come un paese che teneva l'Italia in una situazione di sovranità limitata, mi sembra non corrisponda nè alle tradizioni della politica estera che la Democrazia Cristiana ha seguito, nè a quella dei partiti di Governo che ne hanno condiviso la responsabilità per quarant'anni, Partito repubblicano compreso. Non abbiamo mai ritenuto che l'America ci abbia trattato come un paese a sovranità limitata. Certo i rapporti erano con un paese più forte, diventato il baluardo della libertà in Europa e di quello che veniva chiamato il mondo libero – parola oggetto di grande ironia a quei tempi di campagne e di marce per la pace con la colomba – mentre oggi i paesi dell'Est vogliono far parte di questo mondo libero e non di quello rappresentato dalla colomba. Questi sono fatti abbastanza evidenti che, come diceva giustamente il collega Pasquino, non ci sarebbe bisogno di ricordare; ma nel momento in cui si compie un certo tipo di ricostruzione storica è bene inserire un *pendant* in questo senso.

C'erano altri pregi nella prima stesura della prerelazione che forse si sono attenuati nella seconda. Per esempio valuto positivamente la distinzione tentata dal presidente Gualtieri con uno sforzo che, riconosco, non è facile, tra la nostra *Stay-Behind* e le vicende della «Osoppo» e dell'organizzazione «O». Si verifica una parziale sovrapposizione temporale tra l'inizio della *Stay-Behind* e la liquidazione della «Osoppo» che viene posta in rilievo maggiormente nella prima stesura, ma non è abbandonata del tutto nella seconda. I due fenomeni vanno storicamente tenuti separati: da un lato c'è un residuo della Resistenza e della guerra partigiana che, soprattutto nelle regioni nordorientali,

portò a varie contrapposizioni sia per ragioni nazionali ed etniche, che purtroppo spesso sono dirimenti, sia per questioni ideologiche. È una parte dei comunisti italiani delle regioni di confine soffrì dell'abbandono del Cominform da parte della Jugoslavia di Tito nel 1948 con un momento particolarmente delicato per le maestranze operaie di Monfalcone, di Fiume e di Pola.

Come il collega Battello, ognuno di noi ha delle particolari zone di sensibilità e le stesse correzioni che egli ha suggerito sono forse piccole cose, che però hanno un significato non solo per chi le ha vissute ma perchè è giusto che storicamente vengano inquadrate esattamente.

I primi arruolamenti indicati per la Gladio rappresentano un qualcosa che si muove in un rapporto bilaterale tra l'Italia e le potenze vincitrici, prima di tutte la Gran Bretagna che aveva curato la resistenza nei territori dell'Europa occupata dai nazi-fascisti ed aveva impiantato delle reti di *intelligence* in tutti i paesi, compreso il nostro. Esisteva questa egemonia culturale dell'*intelligence* da parte dei Servizi britannici che negli anni successivi alla guerra, soprattutto con la dottrina Truman, passò gradualmente dall'*Intelligence Service* agli Stati Uniti, paese egemone sul piano militare e politico alla fine della guerra mondiale.

Questi primi arruolamenti del 1958 sono esposti nella prerelazione in maniera piuttosto fedele così come è stata messa in risalto l'ambiguità delle ricostruzioni ufficiali che hanno obbligato la Commissione a far quadrare numeri che non tornavano. Si è forse voluto nascondere qualcosa? Si è messo in difficoltà obiettivamente l'Esecutivo con informazioni sbocconcellate, frammentarie, con mezze verità e questo viene posto in rilievo nella dovuta misura senza trarre illazioni di voluto mendacio; però certamente abbiamo dovuto compiere delle acrobazie per capire come erano accadute determinate vicende e sarebbe stato più semplice se tutto ci fosse stato detto subito.

Ecco la necessità di una visione equilibrata che non consenta interpretazioni faziose o parziali. Anche quando vengono acquisiti nuovi documenti, come quelli arrivati qualche settimana fa dalla Repubblica federale di Germania, essi vengono interpretati dalla stampa in un solo senso ignorando scrupolosamente tutti i punti che non sono favorevoli ad una certa tesi. Quando si parla di come funzionava lo *Stay-Behind* in Germania, da quelle poche paginette che abbiamo avuto, risaltano alcuni fatti che nessuno fino ad oggi ha posto in rilievo, come per esempio la coincidenza di date. In Germania lo *Stay-Behind* comincia più o meno nel 1956 dalla *Gehlen*, la prima organizzazione che secondo me comprendeva il servizio spionaggio che operava in Germania quando ancora c'era Hitler (certamente in una posizione non facile per un paese che ha resistito fino all'ultimo giorno) e da questa organizzazione piano piano si è enucleato un servizio segreto nuovo per il nuovo Stato nazionale democratico sorto nel 1949.

Si arriva così al 1956, data di nascita anche della organizzazione *Stay-Behind* nella Repubblica federale tedesca, così come più o meno avviene nel nostro paese. Non c'è una discordanza tra quanto affermato dal Presidente del Consiglio circa la data di nascita nel 1956 e gli altri documenti perchè lo stesso Presidente del Consiglio, fin dal primo documento di dodici cartelle, disse che i primi impegni erano stati

assunti a partire dall'autunno del 1951 e negli anni successivi. Sapendo poi come vanno normalmente queste cose, si arriva facilmente alla data del 1956. Infatti bisognò acquistare il terreno per la base, costruirla; furono ricercati gli uomini da inviare prima in Gran Bretagna (dove non sono andati), poi negli Stati Uniti (dove è probabile che siano andati); occorreva trovare pochissimi ufficiali che frequentassero questi corsi per poi «indottrinare» e informare quelli che sarebbero stati i dirigenti e gli appartenenti della *Stay-Behind* negli anni successivi.

La stessa cosa, ad esempio, accade per lo smantellamento. Nel documento tedesco si dicono due cose. In primo luogo tutta la funzione di resistenza venne gradualmente ridotta dall'inizio degli anni '70, tanto che - si dice ancora - i Nasco, fatti più o meno come i nostri...

BOATO. No, sono molto diversi.

TOTH. Lì ci sono oro e gioielli, noi abbiamo preferito non metterceli. Se volete, posso leggere il documento.

Ad ogni modo questi Nasco furono eliminati dal *Bundesnachrichtendienst* entro il 1972. Sarà una coincidenza, ma intendo sottolinearla. È successo anche da noi. Non si sa se Serravalle abbia ragione o no quando afferma che aveva trovato «teste calde»; non sappiamo se i tedeschi abbiano trovato «teste calde» a Worms, ad Augsburg o a Norimberga. Certo, «teste calde» o no, sono successe le stesse cose che sono successe da noi. Hanno avvertito gli Stati Uniti? Hanno avvertito la Cia con cui lavoravano? Non lo sappiamo, glielo chiederemo.

Anche le modalità del passaggio delle consegne sono simili; i *briefings* vennero fatti solo a partire dal 1974. In effetti l'informazione della Cancelleria federale risulta a partire solo dal 1974. Precedentemente si può ritenere vi fosse una informazione verbale. Molte volte prendiamo la Germania come esempio di organizzazione, anche se non per quanto concerne i servizi segreti.

BOATO. Certo non dal punto di vista costituzionale.

TOTH. Certo. Comunque potremmo approfondire, ad esempio, quanto è successo in Danimarca, paese al di sopra di ogni sospetto, o in Olanda, altro paese di grandi tradizioni democratico-liberali. Intanto abbiamo un unico documento, quello tedesco, dal quale emerge che in quel paese il passaggio di informazioni era ancora più rudimentale e artigianale di quanto non fosse da noi che siamo notoriamente degli «arrangioni».

Così le caratteristiche e le finalità dell'organizzazione sono indicate in maniera tale che risulta qualche differenza tra le strutture nordiche e quelle italiane. Risulta tuttavia anche qui lo scarso numero di appartenenti all'organizzazione: si parla di 50, 100, al massimo 500 persone. Eppure doveva avere dei compiti importanti in un paese vasto e soggetto all'immediata invasione da parte dei paesi del Patto di Varsavia, come hanno recentemente posto in rilievo i documenti ritrovati nella ex Berlino Est. Ciò nonostante si riteneva che quel numero di persone fosse sufficiente. Quindi non va fatta alcuna ironia sui 100, 200, 300 guastatori (che poi è un'ironia che si contraddice,

quando questi si vogliono far passare per 2.000: e così quando sono 2.000 sono troppi, quando sono 500 troppo pochi). Naturalmente questo non è detto nella prerelazione, si tratta di illazioni della stampa.

Nelle strutture del Nord Europa, come ci diceva ieri il senatore Taviani, e in quella tedesca in particolare, viene data una notevole importanza alla funzione clandestina della rete radio. Ciò è indubbiamente vero, però non mancano le funzioni di esfiltrazione, di sabotaggio e di guerriglia, anche se a partire da una certa data queste due ultime funzioni vengono gradualmente abbandonate, come del resto è da presumere che sia accaduto anche da noi quando le armi sono state tolte dai Nasco di Verona e sono state portate ad Alghero per essere poi eventualmente paracadutate. Chiaramente dopo il 1972 la funzionalità della struttura a fini di sabotaggio (che è una cosa) e di guerriglia (che è un'altra molto più complicata, per le ragioni che ieri il presidente Taviani con grande sincerità ha messo in rilievo) è indubbiamente attenuata tanto da noi quanto in Germania.

C'è poi la questione dell'appartenenza all'Alleanza atlantica. Al riguardo il documento tedesco è chiaro: afferma che le riunioni che si svolgevano presso lo SHAPE – quindi non ci sono dubbi che esistesse tale collegamento – non costituivano un'integrazione del Comando NATO, ma servivano soltanto ad armonizzare l'attività dei vari servizi segreti con il Comando NATO. Pertanto non si può dire che l'Allenza atlantica non fosse coinvolta; siamo nell'ambito del patto dell'Alleanza atlantica, ma non nell'ambito delle forze integrate. D'altra parte è noto che non tutti i paesi che hanno aderito a quel patto hanno sempre fatto parte del Comando integrato. Ad esempio la Francia non ne ha mai voluto far parte da De Gaulle in poi; la Grecia non ne ha fatto parte in alcuni periodi di sospetta democraticità del suo regime. Così non tutte le truppe dei paesi aderenti alla NATO, non tutte le loro unità sono integrate; alcune sono agli esclusivi ordini degli Stati maggiori nazionali. Pertanto il fatto che una tale organizzazione non fosse integrata nel Comando NATO non esclude che facesse parte dell'Alleanza atlantica. Allora, per quanto riguarda l'invocazione della Convenzione di Ottawa da parte del presidente Andreotti, occorre stabilire se il fatto di non far parte integrante dell'organizzazione NATO (*North Atlantic Treaty Organization*, cioè il patto dell'organizzazione militare, non il patto di alleanza che stringono i paesi a livello politico e militare) ci lega alla Convenzione di Ottawa per quanto riguarda il segreto perchè è questa convenzione a predisporre l'appartenenza al Patto atlantico. Che poi si riunissero presso lo SHAPE per armonizzarsi con gli altri comandi mi sembra ovvio. D'altra parte la segretezza di questa organizzazione, come in generale dei servizi segreti, era tale che non si voleva fare confusione tra gli interventi delle truppe regolari – sia in guerra ortodossa che in guerra non ortodossa (perchè quest'ultima, come giustamente il presidente Gualtieri pone in rilievo nella sua prerelazione, era cosa diversa dalla guerriglia e dalle attività della *Stay-Behind*) – e quelli di quanti facevano parte di questa organizzazione.

Il presidente Taviani ci ha messo sulla giusta strada anche in questo senso. Non ritengo inutile l'audizione di ieri. Certo, se gli si voleva far dire che Gladio aveva come fine quello di contrapporsi alla cosiddetta «Gladio rossa», per dimostrarne l'illegittimità, allora l'audizione di ieri

non è servita perchè questo il presidente Taviani non l'ha detto. Invece quello che non gli si voleva far dire e che ha detto mi sembra utile.

BOATO. Quelle frasi erano state dette dal senatore Taviani nelle interviste riportate dalla stampa.

TOTH. Non l'aveva detto in quei termini. Non rifacciamo l'audizione di ieri.

BOATO. Le aveva dette lui.

TOTH. Egli ha detto che esistevano realmente strutture clandestine paramilitari pronte ad entrare in azione in caso di invasione per collaborare con l'Armata rossa. Questa era la cosa che era utile conoscere, sapendo che la Gladio non era in grado di potersi contrapporre a queste strutture clandestine per la loro vastità, per il fatto che operavano nelle immediate retrovie di un fronte di un paese occupato e sul quale, almeno nei primi mesi, si sarebbe estesa una vasta rete di controllo sulla base di delazioni personali. Era giusto quindi che queste persone fossero poche e avessero determinate caratteristiche. Poi posso anche condividere l'opinione di chi afferma che persone come il colonnello Specogna fossero le meno adatte a non incappare nei rigori della polizia militare dei paesi occupanti. Ma questo è un altro discorso. Indubbiamente la finalità dell'organizzazione e i criteri in base ai quali gli appartenenti dovevano essere scelti erano giusti: avrebbero dovuto operare in un paese che, almeno per alcuni mesi, non avrebbe potuto sollevare la testa di fronte ad un'occupazione straniera massiccia, con un regime che sarebbe stato oppressivo.

Su questo non ci sono dubbi, nella funzione, cioè, modesta ma precisa delle strutture specializzate dello *Stay-Behind*. E qui certamente, quando si parla di sabotaggio, è giusta la questione sollevata dal senatore Taviani. Va dato un rilievo diverso, infatti, alla funzione di sabotaggio in Italia. In una penisola come la nostra, senza le autostrade di oggi, ma anche con esse, non è facile, (infatti lo ha dimostrato la seconda guerra mondiale e tutta la storia) per l'esercito invasore percorrerla dal nord al sud o viceversa. Qualsiasi persona che semplicemente ha fatto il militare sa infatti che distruggendo tre o quattro gallerie in zone di montagna si possono far perdere agli avversari intere giornate prima di ripristinare collegamenti efficienti. Del resto non sarebbero riusciti pochi soldati tedeschi a fermare la seconda armata americana e l'ottava armata britannica per due anni e mezzo se non fosse vero quanto ho detto. Giustamente quindi per il nostro paese veniva data molta importanza all'aspetto del sabotaggio, sicuramente efficace e funzionale.

Vorrei passare ora ai compiti che la nostra Commissione ha avuto dalla legge istitutiva e dal mandato parlamentare. Anche in questa sede abbiamo sempre sostenuto che compito della Commissione è quello d'una ricerca storica delle origini dell'organizzazione, al fine di individuare le deviazioni e le eventuali connessioni con le stragi rimaste finora impunite, ossia l'oggetto principale della nostra indagine. Non spetta a noi, io ritengo, esprimere giudizi sulla legittimità della

organizzazione, tanto meno nella prerelazione. È un altro degli elementi positivi di essa, di cui do atto al presidente Gualtieri. Il compito infatti di accertare la legittimità dell'organizzazione non spetta a noi ma al Parlamento una volta che la nostra ricerca storica lo abbia informato sulle origini e la costituzione della organizzazione e su quanto è effettivamente successo. È obiettivo poi il riferimento al ministro degli esteri Martino e la considerazione che il Parlamento era composto anche da un partito che in quel momento era in gran parte schierato a favore dell'Unione Sovietica, cosa che avrebbe potuto significare mettere nel nulla l'organizzazione stessa. Sarà poi il nostro Parlamento a valutare se il Governo dell'epoca fece bene a non informare il Parlamento e a ritenere che gli accordi del 1956 e del 1959 entravano nei nostri obblighi collegati all'Alleanza atlantica. In ogni caso, e mi sembra chiara l'indicazione del Parlamento, c'è anche un comitato per i servizi che ha la precipua competenza nell'esaminare e vagliare rigorosamente la fedeltà delle strutture comunque affidate ai Servizi, nei confronti della legittimità democratica e costituzionale dello Stato italiano. Nostro compito allora è ricercare i fatti dai quali si può dedurre la legittimità o meno, ma non anticipare il giudizio sulla legittimità stessa, e inoltre trovare le deviazioni che siano in collegamento con le stragi.

Sulle deviazioni, specialmente da parte della stampa, si è voluto intervenire con illazioni sia relativamente al caso Moro sia alla campagna sulla droga - iniziativa singolare e quasi suicida per l'organizzazione (condivido anche, a questo proposito, il giudizio che ne viene dato nella relazione) - sia alle informative che recentemente sono state scoperte, con la campagna di informazione in Sardegna giustificata come esercitazione. In effetti tra i compiti di *Stay-Behind* c'era anche quello di informare su cosa succedeva e sulle persone. L'opportunità di questa esercitazione affidata ai componenti della Gladio può però suscitare delle perplessità.

Rimangono poi molti punti gravi. Oggi c'è il problema dell'Alto Adige; allo stato però non abbiamo elementi che ci consentano di dedurre su questo punto un coinvolgimento della Gladio. So che l'ufficio di Presidenza ha affidato al collega Boato un'indagine in questo settore. Nella prerelazione però, ed è molto giusto, non se ne fa cenno, anche se la questione è motivo di grande inquietudine per noi che abbiamo a cuore l'onore del nostro paese e la legittimità della sua azione nel mantenere l'integrità del territorio nazionale. Per tutti noi quindi sarebbe motivo di grande sconforto sapere che le strutture dello Stato vennero utilizzate in maniera illegittima. Attualmente però non c'è alcun elemento per sostenerlo.

C'è poi il problema del caso Solo, sul quale nella prerelazione non viene fatta assolutamente confusione. Bisogna ancora continuare ad indagare; ma quel che è emerso fino a oggi riguarda esclusivamente il piano Solo, criminale nelle sue finalità ed anche nel suo inizio di organizzazione nonchè, a mio avviso, suscettibile di integrare alcune fattispecie del codice penale, civile e militare. Non ha però nulla a che fare con l'attività di Gladio. Erano infatti chiamati a partecipare nel caso Solo alcuni reparti dell'Arma dei carabinieri con l'ausilio, non si sa se negato o meno, di alcune unità della marina e dell'aeronautica. Gladio

in quanto tale però non entrava in quell'organizzazione nè era adatta ad essa. Fino ad oggi quindi il tentativo di collegare Solo e Gladio è fallito. Giustamente quindi nella prerelazione, lo ripeto, non se ne fa cenno.

Ancora più inquietante poi è il collegamento con Aurisina e Peteano. Sull'argomento non mi dilungo se non per dire che nella prerelazione certi passaggi attinenti ad esso potrebbero essere dati meno per scontati. Qui è in corso un approfondimento delle indagini da parte della Magistratura e ci sono recenti sentenze passate in giudicato, le uniche sulle quali possiamo fondarci.

Mi sembra molto giusto anzi che noi privilegiamo sempre la gerarchia delle fonti per quanto concerne le notizie giudiziarie. La notizia apparsa sul giornale dunque non è la stessa cosa di una sentenza passata in giudicato o di un verbale dei carabinieri o di un dibattito in tribunale o in corte d'appello. Mettere sullo stesso piano la notizia dell'agenzia di stampa ed un atto che ha per legge determinati valori di attendibilità, fino a querela di falso, non possiamo farlo. Sono cose queste che nella prerelazione vanno precisate per non fare di ogni erba un fascio e non mettere, l'una accanto all'altra, notizie che hanno un valore e un peso diverso sul piano giudiziario e processuale e che non possono essere confuse.

Ritengo che la prerelazione presenti le sue maggiori debolezze quando rischia di consentire interpretazioni «autentiche», sul tipo di quelle fatte dal vice presidente Bellocchio, che vanno in una sola direzione e che vengono percepite da parte della stampa in maniera assolutamente distorta rispetto, credo, alla stessa volontà del presidente Gualtieri. Di qui anche l'indignazione giustificata di molti miei colleghi che o disertano i lavori o protestano, come ha fatto oggi l'onorevole Sinesio. Sono da comprendere perchè effettivamente dai nostri lavori emerge un certo sfavore nei confronti di chi parla non certo a fini do insabbiamento ma di una valutazione razionale e serena.

Quanto si farebbe in una qualsiasi aula giudiziaria, qui non si fa. Non ho l'esperienza parlamentare del collega Sinesio, ma ho provato un grandissimo disagio. Sono tra i compilatori di quel disgraziatissimo codice di procedura penale, accusato di essere eccessivamente garantista. Io tale garantismo difendo e garantista sono stato in tutta la mia attività di magistrato. Purtroppo però qui dentro molte volte, in un'atmosfera forse inevitabile quando lavorano insieme tante persone, non ho sentito lo stesso garantismo proteggermi, io l'ho sempre osservato e ho cercato di assicurarlo agli altri, quando avrebbe dovuto favorire me non l'ho trovato.

FERRARA SALUTE. Non siamo tutti magistrati. Come storico a me interessa l'accertamento dei documenti.

TOTH. La nostra però è una Commissione d'inchiesta.

Io accetto, sia pure per un principio generale di tolleranza, di aver lavorato in questo modo. Stavo però giustificando le reazioni di alcuni colleghi che non mi paiono infondate.

Adesso mi domando se vi sia stata una utilità ad estendere l'indagine a tutte le attività di Gladio. Per me questo rimane un punto interrogativo. Senz'altro la ricerca sulle schede degli appartenenti ci

sembra giusta, perchè in tal modo possiamo risalire ad eventuali collegamenti con altre organizzazioni che, anzichè essere organizzazioni legittime dello Stato, perseguivano fini eversivi; è giusto andare a verificare se i casi di omonimia sono tali oppure se quelle persone sono reali, ed accertare se, per infedeltà di chi li comandava o per leggerezza di chi doveva controllarli, sono riusciti ad infiltrarsi nell'organizzazione, oppure se, entrati legittimamente, hanno cominciato ad operare per conto loro affiliandosi ad altre strutture.

A tale proposito ricordiamo come il caso della P2 abbia dimostrato che grandi servitori dello Stato, entrati nell'organizzazione massonica legittimamente (perchè la legge allo Stato non punisce la massoneria), sono poi stati inquisiti per gravissimi fatti di sangue, quali sono le stragi di cui ci occupiamo. Certo sarebbe estremamente grave che qualche appartenente alla rete *Stay-Behind* italiana, in una certa fase della sua appartenenza avesse aderito a organizzazioni criminali dando luogo ad attività gravissime.

Vi è ora da domandarsi come dobbiamo proseguire le indagini, anche alla luce degli ultimi accertamenti. Intanto è opportuno condurre una ricerca presso l'archivio del Ministero dell'interno, per ottenere notizie circa queste organizzazioni armate di area comunista che ci si dice esistevano al Nord. Potrebbe essere importante, come ha spiegato bene ieri l'onorevole Casini: se noi andiamo a cercare i materiali fuoriusciti dai Nasco, non vedo perchè non dovremmo preoccuparci di rintracciare i materiali fuoriusciti da nascondigli di organizzazioni paramilitari che non avevano alcun carattere di legittimità, che erano chiaramente illegittime, organizzazioni che armavano bande, perseguibili dalla legge penale.

Bisognerebbe allora vedere anche se l'esplosivo usato nelle stragi provenisse da questi nascondigli. Del resto presso il Ministero dell'interno vi sono interi armadi contenenti rapporti su rinvenimenti di armi; molti rinvenimenti ci furono negli anni '60, durante i lavori per la costruzione dell'autostrada del sole, specialmente lungo l'appennino tosco-emiliano. Nella zona dell'appennino tosco-emiliano vi erano molti depositi di armi: dove sono finite quelle armi? E se sono state rinvenute, che controllo abbiamo effettuato? Abbiamo analizzato i materiali? Gli esplosivi? Le armi? Noi andiamo a cercare ogni singola pistola fuoriuscita dai Nasco, vogliamo verificare se il C4 era C4 o un'altra cosa, accertiamo se l'esplosivo del deposito di Aurisina sia stato impiegato nell'attentato di Peteano in cui furono uccisi i carabinieri. Ebbene, siccome di nascondigli per le armi ce ne erano anche altri, oltre a quelli della *Stay-Behind*, è giusto che si vada alla ricerca anche delle altre armi.

In secondo luogo sarebbe opportuno svolgere delle ricerche anche nei paesi che aderivano al Patto di Varsavia, nonchè nella Iugoslavia . In particolare una ricerca in questo paese ritengo che sarebbe utile, perchè come viene indicato in molti documenti che abbiamo acquisito, malgrado il regime di Tito, dopo il 1948, cioè successivamente all'uscita dal Cominform, la Iugoslavia era considerata non allineata sul piano politico, ma appartenente allo schieramento occidentale nel caso di aggressione. Tanto è vero che si era certi che la Iugoslavia avrebbe opposto all'eventuale invasione una forte resistenza guerrigliera, per le

caratteristiche della sua popolazione e del suo territorio. La Iugoslavia, per lo meno le sue pianure pannoniche settentrionali, era un varco probabile per l'accesso alla soglia di Gorizia ed alla pianura veneta. È pertanto facile che anche i servizi iugoslavi siano in possesso di notizie importanti per noi circa i momenti in cui abbiamo corso pericoli e circa le stesse organizzazioni paramilitati interne che avrebbero dovuto affiancare l'invasione.

Come ho fatto più volte, vorrei concludere il mio intervento ammonendo la Commissione di evitare il pericolo di concentrare sulle vicende connesse alla operazione Gladio tutte le energie, come hanno anche sottolineato colleghi che non appartengono alla mia parte politica.

Se dedichiamo un tempo eccessivo alla ricerca dei retroscena dello *Stay-Behind*, per dimostrarne la illegittimità (il che peraltro non rientra tra i nostri compiti e appesantisce i lavori della Commissione) finiamo per tralasciare le informazioni e l'approfondimento della ricerca sui singoli fatti di strage e sulle vicende processuali ad essi connesse, che invece dovrebbero essere oggetto di maggiore attenzione da parte nostra.

Continueremo ad approfondire lo studio degli elementi che abbiamo acquisito ed accertato per quanto concerne Gladio, continueremo anche a collaborare con la magistratura, ma sul piano del programma dei lavori richiamo l'attenzione dei colleghi sul rischio che potremmo trovarci, alla fine del nostro mandato, a dover ritornare, con grave ritardo ad affrontare le indagini che avevamo iniziato, a cominciare dalla strage di piazza Fontana per finire a quelle sui treni. Per andare ad individuare il singolo Specogna, o l'allievo dello Specogna, che alzava un bicchiere nelle osterie del Friuli, rischiamo di non vedere chi ha messo le bombe a piazza Fontana e sui treni.

La magistratura ha lavorato e sta lavorando su questi fatti ed anche noi abbiamo informazioni ed elementi che però non potevano essere riportati nella prerelazione. Vi è ora la necessità di giungere ad una relazione conclusiva e nei mesi che ci separano dalla scadenza del 30 dicembre sarà opportuno tornare a far funzionare quei gruppi di lavoro predisposti inizialmente per ogni singolo fatto. Altrimenti il *flash-back* ci obbliga a tornare indietro, in trincee che sono state ormai abbandonate da tutti, a recitare un teatrino che non serve a nessuno di noi, nè a difendere questo o quell'altro; meno che mai serve alle famiglie delle vittime dello stragismo, le quali chiedono allo Stato verità e giustizia.

Sono d'accordo con il presidente Gualtieri: non cesseremo di lavorare fino a che, nell'ambito del nostro mandato, non saremo riusciti a raggiungere la verità, a rendere giustizia. Nessuno di noi ha sensibilità maggiore o minore, in questo campo!

Signor Presidente, dovrei integrare il mio intervento con l'esposizione di alcuni punti ed osservazioni del tipo di quelli illustrati dal collega, senatore Battello. Ma non intendo appesantire i lavori e quindi mi permetto chiedere di allegare tali considerazioni al resoconto stenografico del mio intervento.

BOATO. Signor Presidente, intervengo brevemente per dire che ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del collega Toth e che non

avrei nulla in contrario a che egli si prolunghi ancora, ove lo ritenga necessario. Sono però contrario a che siano allegati al resoconto stenografico interventi scritti che non siano stati letti in aula. Chiedo quindi al collega Toth di completare eventualmente la sua relazione lasciando che la Commissione ascolti le ulteriori osservazioni. Non è accettabile invece che queste siano allegate senza che i colleghi abbiano potuto ascoltarle.

PRESIDENTE. Direi che lo scritto del senatore Toth può essere acquisito agli atti del nostro archivio.

BOATO. Ma non fa parte del resoconto stenografico nè del resoconto sommario della seduta.

TOTH. Accetto la formula indicata, consegno il documento alla Commissione.

CASINI. Tutti noi, nel corso di questo dibattito, abbiamo cercato di illustrare le posizioni personali a cui ci sentiamo vincolati per la speciale responsabilità che compete ai membri di una Commissione parlamentare d'inchiesta che ha i poteri dell'autorità giudiziaria, e le posizioni di ciascuna delle parti politiche che rappresentiamo in Parlamento (dobbiamo ammetterlo per non essere falsamente ingenui).

Innanzi tutto vorrei ricominciare partendo da un esame preliminare relativo ai compiti della nostra Commissione. Il senatore Toth, capogruppo della Democrazia Cristiana, ha fatto su questo tema una precisazione che condivido nel modo più totale. Noi abbiamo il compito di approfondire le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi e solo in questo contesto si svolge la nostra indagine su Gladio. In questi mesi le polemiche politiche hanno tenuto vivo il dibattito sulla vicenda; polemiche politiche che sono andate di volta in volta attenuandosi o rinfocolandosi. Credo però che dovremmo cercare, per quanto possibile, proprio perchè siamo una Commissione d'inchiesta, di tenere il nostro lavoro al riparo da simili interferenze, da strumentalizzazioni che ormai quotidianamente spingono in un senso o nell'altro.

Abbiamo la necessità di comprendere in quale modo questa struttura, che ha preso vita nell'ambito degli accordi internazionali e che si è sviluppata con le modalità che abbiamo approfondito in questi mesi di lavoro, possa interessarci nella ricerca parallela che svolgiamo sulle cause che non hanno mai consentito di arrivare alla verità sui gravi fatti stragistici avvenuti nel nostro paese. Ecco perchè puntualizzo che è questo l'ambito della nostra inchiesta e questo il suo contesto: perchè accanto al giudizio di legittimità storico-politica che evidentemente ciascuno di noi può dare, c'è un giudizio di legittimità costituzionale che spetta in sede collegiale ad altri organi, in primo luogo al Comitato Parlamentare per i servizi, visto che le Camere hanno esplicitamente delegato ad esso un simile compito. Ciò non significa che ci sia precluso il diritto-dovere, qualora lo ritenessimo opportuno, di indicare la nostra opinione in merito.

Abbiamo grande interesse per questo tipo di giudizi, tenendo presente che il primo, quello di legittimità storica, comporta valutazioni di carattere squisitamente politico, mentre il secondo non può essere sotratto ad una lettura attenta degli accordi internazionali, dei compiti, e degli oneri che spettavano al Parlamento a seguito dell'applicazione degli stessi.

Noi comunque condividiamo, allo stato degli atti, per la documentazione in nostro possesso, il giudizio di legittimità costituzionale espresso dal presidente del Consiglio Andreotti e mai contraddetto dalla prerelazione del presidente Gualtieri.

Questa struttura funzionale dipendeva dalla NATO, dal Patto atlantico o si fondava su un rapporto bilaterale CIA-servizi segreti italiani? Credo che nessuno possa negare che si sia avuta una quantità di rapporti bilaterali tra i servizi italiani e la CIA, in particolare nel dopoguerra, ma qui si parla di *Stay-Behind* e credo che il documento tedesco che la Procura della Repubblica ci ha inviato a seguito della trasmissione da parte della Presidenza della Repubblica chiarisca alcuni dubbi interpretativi che si potevano avere; chiarisce in ogni caso la diversità di ambiti tra il Comitato di pianificazione e coordinamento, ed il Comitato alleato clandestino che si occupava di strutture come *Stay Behind,* che avrebbero operato nei territori dei paesi Nato eventualmente occupati dal nemico.

Nella prerelazione è contenuta una serie di elementi; si fa una sorta di rivisitazione storica degli accordi tra la CIA e il Sifar, della presunta influenza sulla politica italiana da parte dei servizi americani e credo che su questa analisi possiamo dividerci nel giudizio storico. Penso sia innegabile che all'epoca della guerra fredda vi sia stata una influenza dei servizi alleati nei confronti delle vicende dei paesi del Patto atlantico. Vi sono però altre considerazioni che si debbono fare in ordine agli accordi segreti, perchè il problema della segretezza è direttamente connesso alla discussione che stiamo svolgendo. Condivido l'auspicio che si possa arrivare ad un mondo privo di segreti, anche se debbo dire che personalmente andrei cauto nel sostenere che il nuovo ordine internazionale che si sta creando possa portare di per sè alla pubblicizzazione di tutti gli atti. Ho paura che un mondo non diviso dalla logica dei blocchi abbia necessità di apprestare meccanismi di autodifesa che in qualche modo faranno lievitare le zone di segretezza. Comunque l'auspicio in ordine alla pubblicizzazione va esaminato concretamente nelle situazioni in cui questi fatti si sono prodotti.

Era possibile un esame in sede parlamentare degli accordi che facevano riferimento alla struttura *Stay-Behind* nel momento in cui essa ha preso vita?

GRANELLI. Nel momento in cui è stata sciolta sì, però!

CASINI. Negli anni 1950, 1951, 1952 e 1953 era possibile una pubblicizzazione completa di quelle strutture in quella particolare situazione storica? Credo sia giusto che oggi se ne parli, visto che la struttura è già stata smantellata e ha cessato di funzionare nel nostro e negli altri paesi dell'Alleanza atlantica, ma ritengo che difficilmente si poteva pensare di discuterne allora. Non si può pensare che gli uomini

di governo di allora potessero portare nel dibattito politico quotidiano accordi di questo tipo che per la loro valenza non potevano che rimanere nella sfera di segretezza.

Il presidente Gualtieri ha fatto una ricostruzione del clima degli anni '50. A tale proposito giudico assai utile anche la testimonianza che ieri ci ha fornito il senatore Taviani, visto che certamente le organizzazioni paramilitari clandestine avrebbero potuto costituire un supporto al potenziale invasore. Nella ricostruzione del clima di allora questi elementi costituiscono parte integrante per l'arricchimento di un quadro generale. Allo stesso modo non mi scandalizzo del fatto che il presidente Gualtieri nella sua prerelazione abbia riportato alcuni brani dei servizi stranieri nei quali si cercava di delineare strategie da porre in essere nel caso di occupazione del suolo italiano. Ad esempio a pagina 8 si legge che era compito di questi servizi dispiegare in Sicilia o in Sardegna o in entrambe queste isole, con il consenso del Governo italiano legittimo e dopo essersi consultati con il Governo britannico (che in quel momento aveva un importante ruolo nel coordinamento dei servizi alleati), forze sufficienti ad occupare tali isole contro l'opposizione dei comunisti del luogo non appena i comunisti italiani avessero indicato la possibilità che un Governo filocomunista illegittimo controllasse l'intera penisola.

Io non mi scandalizzo affatto, ritengo anzi che fosse in qualche modo diritto-dovere cercare di premunirci contro l'illegittimità di Governi che non avessero il consenso popolare. Questa era una strategia di carattere preventivo, dissuasivo ma che sarebbe entrata in azione nel momento in cui sovvertimenti interni avessero avuto il requisito dell'illegalità, cioè della presa abusiva del potere.

Analogamente non mi scandalizzo delle dichiarazioni del presidente De Gasperi che, ritengo, non abbia bisogno di esami da parte della nostra Commissione, sulla necessità della propaganda anticomunista; questa posizione ha oggi acquisito una legittimità morale e politica in primo luogo davanti alla storia, che la sottrae di fatto a qualsiasi giudizio che noi volessimo impropriamente dare.

Ma c'è stato un *vulnus* alla sovranità territoriale dell'Italia? C'è stata quella che il collega Bellocchio ha descritto come una sorta di sovranità limitata del nostro paese? C'è stata una sorta di «grande vecchio» che ha stabilito canali preferenziali, preclusioni o aperture, conoscenze o non conoscenze? Io ritengo che a volte facciamo confusione su due concetti: la presunta sovranità limitata dell'Italia in quegli anni poteva trovare giustificazioni nella esplicazione di una serie di politiche ma questi limiti erano direttamente proporzionali non ad uno stato di costrizione e di necessità subito dal nostro paese ma ad una scelta di campo che il nostro paese liberamente, con il voto degli elettori, aveva attuato con l'adesione al Patto atlantico e alla NATO, che comportavano obblighi e oneri assunti liberamente. È chiaro, se ricostruiamo storicamente questi fatti, che io non posso meravigliarmi per riserve mentali di quelle forze politiche che, allora, si opposero ad una certa scelta. Vorrei però dire al collega Bellocchio che in molte parti del suo intervento ho sentito qualcosa di più, una sorta di presa di posizione politica che mi sembra superata, non solo per la mia parte politica ma per tutti. Non credo che la ricostruzione che il PDS fa di quegli anni sia quella che io ritrovo

nell'intervento del collega Bellocchio, perchè se fosse così sarebbe molto preoccupante e comunque vedo analisi che smentiscono palesemente la ricostruzione che egli ha fatto.

Quando è nato Gladio? Questo è un altro degli interrogativi che ci siamo posti ed anche questo, a mio avviso, è una sorta di falso problema. Non c'è una contraddizione nei dati di partenza. Il generale Broccoli nel 1951 parlava della necessità, davanti all'esigenza di far nascere una struttura *Stay-Behind*, di predisposizioni lunghe, costose, complesse. In realtà come ha detto Toth nel suo intervento, come hanno ricordato Zamberletti ed altri colleghi, le procedure si avviano nel 1951, l'operatività si raggiunge nel 1956 e da allora nasce una struttura che, sulle ceneri di strutture precedenti, in qualche modo raggiunge un'operatività. Il giudizio che possiamo dare di questa operatività è tutt'altra cosa, ci possono essere anche riserve, ma queste sono davvero trasversali perchè in ordine alla possibile efficacia di questa struttura ciascuno credo abbia il diritto e il dovere di fare tutte le riserve che vuole.

Vi sono state varie evoluzioni nella vita di Gladio: non poteva essere altrimenti: questa struttura non poteva non evolversi mentre si evolveva il mondo e le logiche dei blocchi venivano progressivamente cambiando. A partire dal 1980 la struttura prevista negli anni 1950-1960 per fronteggiare un'invasione nemica sul confine orientale viene rimodellata, si dà più importanza ai compiti di informazione, di esfiltrazione piuttosto che a quelli tradizionali di guerriglia. Nel 1985 c'è un dato importante: il Sismi propone a Spadolini, allora ministro della difesa, la formazione di un Comitato di coordinamento per azioni di guerra non ortodossa che avrebbe dovuto dirigere le attività sul territorio nazionale eventualmente occupato. Debbo dire che questo gesto del Ministro della difesa di allora è in gran parte stato poco valutato nell'ambito di questa Commissione. Io ritengo che Spadolini abbia fatto una cosa importante, positiva, abbia sostanzialmente adempiuto ad un dovere, che non poteva non avere come Ministro della difesa, di riordinare l'intera materia. Ma ritengo che noi dobbiamo applicare gli stessi metri per vicende che hanno grande significato e risalto. Ecco perchè dico che questo fun atto importante – come ha recentemente riconosciuto anche il Presidente della Repubblica – e lo evidenzio perchè questo è un passaggio che nell'ambito dei possibili approfondimenti non può in nessun modo essere ritenuto secondario.

Certo vi sono poi fasi ulteriori: dal 2 agosto del 1990 la struttura viene, con circolare dell'ammiraglio Martini, destinata ad un impegno nei confronti della lotta alla mafia e alla droga. C'è una sorta di nuova ragioine sociale per Gladio. Debbo dire con chiarezza che su questo punto si è registrata una difformità di giudizio, di pensiero, anzi mi correggo, una difformità di conoscenze tra il Presidente del Consiglio e il Parlamento. Ma perchè si è verificato ciò? Perchè si è verificato *a priori* un fatto grave, la mancata conoscenza da parte dell'autorità politica di una sorta di riconversione nella ragione sociale di Gladio. Non a caso credo che da questa vicenda siano seguite altre, compreso quello che è stato un avvicendamento ai vertici dei Servizi.

Io ritengo che questo problema debba suscitare in noi delle domande nuove. Perchè dico questo? Perchè ritengo che questo sia uno

dei problemi. Ho sentito ieri che Granelli chiede anche (e io condivido questa sua preoccupazione) una sorta di iniziativa legislativa della nostra Commissione in ordine al rapporto fra autorità politica, Servizi, militari. Questo è un problema importante: non è possibile che il Presidente del Consiglio non venga informato in ordine al fatto che una struttura dipendente dall'autorità politica, perchè non c'è una sorta di eterodipendenza ma c'è una catena di comando molto chiara, si sia riconvertita e si occupi della lotta alla mafia e alla droga. Ma questo non vale solo per l'episodio Martini - circolare del 2 agosto 1990 - ma anche per l'esame che dobbiamo fare nel rapporto controllore-controllato, per gli ambiti decisionali in ordine alle informative all'autorità politica.

Io ritengo che uno dei fatti che suscitano più perplessità in questa vicenda sia che alcuni politici siano stati messi al corrente, mentre altri non hanno saputo, da chi era depositario della conoscenza, dell'operazione *Stay-Behind.* Certamente io ritengo che non sia possibile accettare una logica in cui il primato della politica è sostituito da una sorta di diversa primazia. Io altri primati non li riconosco. Riconosco solo il primato al potere politico ed è giusto che non ci sia una sorta di delega tacita a chissà quali quadri intermedi nell'amministrare le informazioni centellinandole o meno nei confronti del potere politico. Credo che questo sia uno dei punti che merita di essere approfondito nel corso delle nostre indagini.

Altri problemi sono sul tappeto: che tipo di personale vi era in Gladio? Io devo essere sincero: abbiamo sentito i generali Serravalle e Inzerilli e mi sembra che il generale Serravalle abbia fatto più di una considerazione non convincente, a partire dal fatto che è singolare che chi avverte che una struttura non corrisponde alla finalità per cui è stata istituita voglia provvedere ad una sorta di bonifica impropria e non informi i superiori.

FERRARA-SALUTE. Non si fidava.

CASINI. Questa è una interpretazione. Però se accettiamo un'interpretazione di questo tipo, accettiamo a scatola chiusa una versione che non ha nessun tipo di riscontro.

CIPRIANI. Sono opinioni.

CASINI. Sono opinioni opinabili. Io ho le mie idee e lei ne ha una opposta.

Ritengo, ad esempio, singolare che il generale Serravalle, in ordine all'aereo Argo-16, ritenga di avanzare in questa Commissione l'ipotesi che l'aereo cadde perchè si pensava che vi fosse lui su quell'aereo, pertanto autoidentificandosi come bersaglio.

BOATO. L'ha detto al magistrato.

CASINI. È la stessa cosa. L'ha detto anche in televisione; l'ho sentito personalmente. Queste sono ipotesi che possono essere considerate ma io vorrei, richiamandomi un po' alle esigenze di cautela che il senatore Toth ha esposto, dire che dovremmo essere cauti prima di accettare a

scatola chiusa versioni che non sono provate e per le quali non vi è alcun atto ufficiale che le provi e che in qualche modo contraddicono altre testimonianze. Non è stato solo il generale Inzerilli a parlarci dei criteri di reclutamento di un certo tipo, ma vi sono stati diversi esponenti che hanno occupato il posto di Serravalle e che hanno in questo senso contraddetto palesemente quello che ha dichiarato. Anzi, superiori dell'epoca del generale Serravalle hanno dichiarato che il generale Serravalle mai, nemmeno verbalmente, ha fatto alcun riferimento alle cose che *a posteriori*, vent'anni dopo, è venuto a dirci in Commissione. Questo discorso vale anche per i numeri: senza dubbio i conti non tornano, come ha detto il nostro Presidente nella prerelazione. Voglio però dire che dobbiamo stare molto attenti a non fare del problema dei numeri un caso, quando alla fine che siano 620 o 640 non è che dimostri di per sè qualcosa di illegittimo oppure un tentativo di occultare la verità. Se tutto si riducesse a questo, sarebbe ben poco.

In realtà Gladio ha rischiato finora di assolvere una sorta di funzione di vaso di Pandora nella storia nazionale. Lo scoperchiamento di questa struttura segreta – non poteva non essere segreta – è stato vissuto come l'occasione per fare – una volta per tutte – i conti con le molte pagine misteriose e tragiche della vita del nostro paese. Le aspettative che le rivelazioni attorno a Gladio hanno suscitato sono state tali da indurre a forzare oltre ongi misura gli elementi di cui si è venuti a conoscenza, fino al punto di promunoverli a spiegazione universale in grado di ricomprendere ogni fatto delittuoso verificatosi dal dopo guerra ad oggi.

Questa ricostruzione caricaturale del ruolo di Gladio nella vita nazionale non ha aiutato a comprendere i fatti nei loro termini reali. Quando ho parlato prima del rapporto tra potere politico e Servizi, ho parlato di un fatto grave a mio parere. Si è assistito alla costruzione di una serie di fuorvianti ipotesi *ad hoc* che avevano l'unico scopo di corroborare la tesi secondo cui Gladio – includendo in essa coloro i quali ne conoscevano l'esistenza – sarebbe l'unico e autentico «grande vecchio» della vita italiana, il vero responsabile di ogni nefandezza stragista.

Da quando il caso Gladio è scoppiato si sono succedute diverse linee interpretative che abbiamo sentito in questa Commissione. Non posso non rilevare che è diverso senza dubbio il giudizio che noi diamo di Gladio, che il senatore Toth ha dato di Gladio rispetto a quello del senatore Macis, ma non c'è dubbio anche che il giudizio dell'onorevole Bellocchio non è lo stesso dell'onorevole Cicciomessere e del senatore Boato. Diverse sono state a questo proposito le linee interpretative anche su fatti essenziali. Alcuni colleghi, anche se in una posizione critica, hanno esplicitamente chiesto alla Commissione di non perdere altro tempo in ordine ad una pista che non porta da nessuna parte e che è una sorta di binario morto. Diverse sono state le linee interpretative, di cui nessuna è però riuscita a superare la soglia di una benchè minima attendibilità. Dapprima si è sostenuto *tout court* che nell'organizzazione si potevano trovare i nomi dei protagonisti della strategia della tensione: terroristi di destra, agenti deviati, bombaroli. Finchè gli elenchi non sono stati resi noti la tesi accreditata era che gladiatori e stragisti costituissero un'unica categoria.

BOATO. Tesi accreditata da chi?

CASINI. Dagli organi di stampa, nel dibattito che su Gladio vi è stato. Quando poi, dall'esame dei 622 nominativi resi pubblici dal Governo, è apparso che la composizione di Gladio era alquanto lontana da quel concentrato di eversione che si riteneva – significativa è stata anche l'audizione del senatore Taviani – si è fatta largo la tesi che gli elenchi non fossero completi, o che comunque – qualora anche l'organico fosse stato davvero quel che si diceva – vi erano certamente stati dei trasferimenti di armi ed esplosivo, finiti nelle mani degli esecutori materiali delle varie fasi di un'unica strategia della tensione. Apro una parentesi: il Presidente ha parlato di due fatti che sono al centro della nostra doverosa attenzione, che riguardano l'esplosivo, le armi di Aurisina e di Peteano. Vi sono su questi fatti indagini giudiziarie in corso e l'approfondimento di questa circostanza rientra tra i compiti precipui della nostra Commissione. Ritengo però che l'evidenza che questo esplosivo fosse in qualche modo da connettere a Gladio non vi sia; ritengo che non vi sia un solo elemento di prova che oggi possa testimoniarlo. Ecco dunque che questa stessa tesi – dopo le persone, il fatto del materiale – viene seguita da un'altra tesi di incriminazione: benchè non coinvolta direttamente o indirettamente in fatti di eversione o di strage, Gladio sarebbe comunque una struttura deviata in quanto avrebbe svolto in tempo di pace compiti di *intelligence* che la sua natura clandestina avrebbe dovuto in tutti i modi escludere. Siamo all'esame di questo terzo problema. Credo che dinanzi a questa terza linea interpretativa viene spontaneo domandarsi se chi la sostiene vi faccia davvero affidamento per dimostrare l'illegittimità ed illegalità di Gladio, oppure vi ricorra semplicemente perchè i presunti argomenti forti sono diventati più che deboli e qualsiasi elemento è allora utile purchè serva a mantenere i riflettori accesi su chi punta l'indice accusatore. Il progressivo scadimento delle ipotesi interpretative – dall'accusa di stragismo alla semplice ipotesi di delazione – indica con chiarezza estrema le insormontabili difficoltà incontrate da chi si è prefisso di dimostrare che è Gladio il fattore occulto che ha condizionato la vita politica italiana dal dopoguerra ad oggi.

In relazione a Gladio abbiamo sentito ripetere, secondo uno schema più che noto, la storia secondo cui la dinamica democratica del nostro paese sarebbe stata bloccata dal pesante intervento di poteri occulti.

Qui voglio aprire una parentesi. Stragismo, P2, servizi deviati, questa triangolazione secondo me è stata possibile nella storia della nostra vita nazionale. Depistaggi? Per alcuni versi sono dimostrati da indagini che la magistratura ha portato a compimento.

Voglio dire questo con una certa solennità per sostenere che in questa Commissione non c'è una contrapposizione tra chi vuole andare a fondo, chi vuole arrivare alla verità e chi in qualche modo difende *sic et simpliciter* tutto quello che ha fatto parte del passato. Tutti noi vogliamo sollecitare un approfondimento chiaro in ordine a possibili ipotesi di deviazioni di Servizi e di esponenti degli stessi.

In fondo la stessa bonifica dei Servizi, qualcuno dice che è cambiato solo il nome ma non è stato così, ha sostituito vertici inaffidabili con

vertici affidabili. D'altronde la concatenazione vera e propria che lega il potere politico ai servizi segreti (poichè, se li vogliamo mantenere, nel nostro e negli altri paesi hanno queste caratteristiche) è data dall'affidabilità di chi viene posto a dirigerli. Questi operano nell'*humus* dell'illegalità e non in quello della legalità perchè ivi non avrebbero la possibilità di attingere a fonti informative sul terreno delinquenziale, poichè questo è ciò che fanno i Servizi in ogni parte del mondo: chi garantisce l'affidabilità democratica dei Servizi? In parte i regolamenti, le leggi, ma di fatto chi garantisce una legalità democratica dei Servizi è il personale che li dirige.

Dico ai colleghi del PDS: è nata in questi giorni una polemica tra il Capo dello Stato ed alcuni esponenti del PDS sul fatto che, nell'epoca della solidarietà nazionale, ci fosse una sorta di consultazione preventiva informale in ordine alla nomina dei responsabili dei Servizi. Ciò non mi meraviglia affatto, non ritengo sia una cosa di cui ci si debba in qualche modo vergognare. Questo fa parte di un rapporto che per alcuni versi può essere doveroso proprio perchè i Servizi devono essere messi al riparo da problemi di maggioranza o minoranza in sede parlamentare e devono avere una affidabilità democratica riconosciuta da tutti. Quando un partito di opposizione rappresenta il 30-35 per cento dell'elettorato non mi scandalizzo che si chieda una sorta di parere in ordine all'affidabilità democratica di persone preposte a compiti così delicati nel nostro paese.

Lo stragismo, la P2, i servizi deviati, è un triangolo che dobbiamo approfondire in questa Commissione. Tuttavia il problema vero che ci divide è ora il giudizio su Gladio. Non vedo una connessione obiettiva tra questi fenomeni e la struttura *Stay-Behind*.

Sono stato un po' impressionato dall'intervento del vice presidente Bellocchio: il relazione a Gladio abbiamo sentito ripetere, secondo uno schema più che noto, la storia secondo cui la dinamica democratica del nostro paese sarebbe stata condizionata dal pesante intervento di poteri nascosti. Scorribande di poteri occulti nel nostro paese non sono certo mancate, ma è l'inclinazione verso una tenace ed incrollabile cultura del complotto che porta a ritenere che ogni avvenimento debba essere ricondotto alla regia di un soggetto misterioso e mistico. Perchè risulta così difficile rendersi conto che negli anni del dopoguerra il rischio antisistema connesso alla presenza in Italia del più forte Partito comunista d'occidente era tutt'altro che un'invenzione della cultura reazionaria? In nome di quale curiosa concezione della storia si intende trasferire al passato quel rispetto universale delle regole democratiche che nel caso italiano è stato invece il risultato di un lungo e complesso processo di aggregazione al centro delle forze politiche uscite dalla guerra su fronti opposti e con alleanze internazionali del tutto incompatibili? Perchè un'organizzazione prevista per operare nella maggioranza dei paesi europei deve essere pregiudizialmente sospettata, nel caso italiano, di aver tralignato?

Il risultato che questo esasperato atteggiamento di sospetto rischia di produrre è quello di evitare l'approfondimento che invece dobbiamo compiere sui temi di cui ho parlato precedentemente e di non rendere conto di mutamenti e progressi che nel nostro paese sono avvenuti non sotto il condizionamento di strutture segrete e eterodirette, ma per una

naturale evoluzione sociale e politica avvenuta alla luce del sole. Enfatizzare le presunte cause esterne del blocco politico significa allontanarne ancor più la soluzione, perchè ad una realistica comprensione delle cause e delle responsabilità in gioco si sostituisce un perverso meccanismo di *transfert* che, chiamando in causa entità sempre ignote, tende a rendere impossibile ogni serio esame critico delle scelte passate. L'uso politico che del caso Gladio viene fatto sembra inspiegabilmente volere riattualizzare gli errori di un passto in cui la violenta contrapposizione ideologica sembrava dovesse ad ogni momento sfociare in drammatiche rese dei conti. L'uso di Gladio come una sorta di clava con cui percuotere il sistema politico fino a ridisegnarne le forme denota uno sbaglio interpretativo e una conoscenza assai approssimativa dei delicati meccanismi di una società complessa, che non di clave ma di ben più sofisticati strumenti politici ha bisogno per la propria crescita.

Ritengo che la nostra Commissione, udita la prerelazione del presidente Gualtieri – che ringrazio per l'impegno con cui ha presieduto e ha dato impulso ai lavori di questa Commissione – ascoltato un dibattito che ha avuto senza dubbio accenti diversi, debba trovare un accordo per il prosieguo dei lavori.

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno che mi è pervenuto:

«La Commissione,

uditi la prelazione del Presidente Gualtieri sulla vicenda Gladio e il dibattito che ne è seguito, delibera di trasmettere gli atti di cui sopra al Parlamento e di continuare l'indagine al fine di pervenire ad una rapida conclusione».

Naturalmente, come è mio diritto-dovere fare, accetto questo ordine del giorno che mi consente di parlare molto brevemente. Infatti la forma che assume nella nostra discussione la trasmissione del documento al Parlamento mi consente di parlare sulla base di carte e documenti scritti.

Voglio innanzitutto rivendicare la correttezza dell'inchiesta che abbiamo condotto, svolta sempre con il filtro solidale dell'Ufficio di Presidenza. Abbiamo sempre sottoposto la metodologia e i programmi delle nostre discussioni al vaglio di questo organismo.

Considero ingiusta nei miei confronti e ridicola nei confronti dell'Ufficio di Presidenza l'accusa di faziosità e di partigianeria che mi è stata rivolta stamattina. È stato detto che io personalmente e alcuni di noi hanno svolto funzioni di pubblico ministero: la nostra Commissione è contemporaneamente pubblico ministero, difensore e giudice, perchè abbiamo una struttura diversa dagli organi giudicanti della magistratura e, se qualcuno si è trasformato qualche volta in pubblico ministero, qualcun altro si è trasformato in difensore perchè abbiamo sempre tutelato i testimoni e rispettato le testimonianze. Quindi non posso non far rilevare che quando dobbiamo svolgere un'inchiesta ed interrogare dei testimoni, lo dobbiamo fare rivolgendo delle domande, così come fa il pubblico ministero nel momento in cui svolge un'inchiesta.

Spesso siamo stati noi a non essere rispettati da chi doveva offrire collaborazione piena, convinta e leale nel corso della nostra inchiesta. Una cosa che difficilmente posso accettare è la proclamazione della legittimità della struttura Gladio nel momento stesso in cui si consegnavano a noi documenti perchè giudicassimo della sua legittimità. Non è accettabile la dichiarazione di piena legittimità senza un'immediata consegna, completa e priva di resistenze, delle carte necessarie per provare questa legittimità. Saremmo stati felicissimi di avere in mano tutte le carte fin dall'inizio; invece per alcuni mesi ci siamo dovuti dedicare ad una specie di faticosa caccia al tesoro per procurarci documenti e testimonianze.

Non voglio affrontare qui il problema del segreto, ma questo – prima di Stato, poi NATO, poi atlantico – ha costituito uno dei problemi principali: è stato confermato, negato, trasferito da un'amministrazione all'altra. Tale questione è tuttora irrisolta perchè, se ancora oggi siamo costretti a presentare una prerelazione e non una relazione completa, è perchè non abbiamo ancora la conoscenza totale della documentazione concernente la struttura oggetto del nostro esame, che in gran parte è ancora chiusa negli armadi delle amministrazioni che ci avrebbero dovuto dare le informazioni.

La nostra inchiesta e la nostra competenza avevano come oggetto una struttura particolare di cui noi abbiamo cercato di capire come, quando, perchè e dove è nata. La nostra inchiesta non ha riguardato la NATO o il Patto Atlantico, ma una struttura particolare di cui abbiamo cercato di ricostruire la storia, non per curiosità storica ma per un dovere istituzionale, essendo la nostra Commissione l'organo che deve verificare gli eventuali collegamenti con le stragi che per oltre un ventennio hanno insanguinato il paese. Ciò rientra nella competenza generale della nostra Commissione.

Questa mattina sono rimasto particolarmente offeso leggendo su *Il Giornale* di Montanelli un articolo del professor Nicola Matteucci che ci accusa di compiere una sorta di operazione sporca, cioè di addebitare tutti i delitti d'Italia alla Gladio. Mai nel corso dell'intera nostra inchiesta abbiamo compiuto una simile operazione! Neanche l'onorevole Sinesio nel suo intervento di stamattina è arrivato a tanto, a dire cioè che abbiamo tentato di addebitare tutti i delitti alla Gladio.

Ritengo mio dovere ricordare molto brevemente due cose fondamentali. In primo luogo l'inchiesta su Gladio non l'abbiamo chiesta noi: noi l'abbiamo avuta assegnata dalla Presidenza del Consiglio quando il Presidente del Consiglio, il 2 agosto 1990, di fronte ai chiarimenti richiesti in sede parlamentare alla Camera dei deputati, scelse di inviarci tutta la documentazione, una decisione questa che ha reso addirittura necessaria la revisione della legge istitutiva della Commissione. In secondo luogo voglio farvi notare – lo sapete, ma queste dichiarazioni sono destinate anche all'esterno – che fin dall'inizio è sorto un certo equivoco sull'oggetto dell'inchiesta, in quanto la domanda rivolta in Parlamento e dal Parlamento al Governo, era se nel nostro servizio segreto, accanto a una struttura ufficiale, ve ne fosse un'altra non ufficiale, cioè sottratta al controllo, il cosiddetto «Sid parallelo». Mentre la risposta del Governo ha dato per scontato che quella struttura esisteva, che era quella della rete Gladio e che non era

affatto fuori controllo o parallela, ma ufficiale e rientrava in legittimi accordi assunti in sede NATO, noi ci siamo domandati spesso se Gladio era quella struttura su cui il Parlamento chiedeva informazioni, se era da identificarsi nel «SID parallelo» oppure nel «super Sismi» di Pazienza. Non era questa la domanda che il Parlamento aveva rivolto – lo vedremo – ma comunque a noi è stata assegnata un'inchiesta su Gladio e l'abbiamo svolta.

Quando il presidente Andreotti, nei giorni di tempo che si era preso per documentarsi, chiese con una lettera circolare ai vari apparati dello Stato tutti gli elementi che gli erano necessari, gli fu risposto che i servizi dal 1956 controllavano una rete clandestina di emanazione NATO e destinata ad attivarsi in caso di invasione; in codice quella rete si chiamava *Stay-Behind* poi indicata con la sigla Gladio. Sulla base di questi elementi il presidente Andreotti predispose la relazione che trasmise alla nostra Commissione il 18 ottobre 1990. Va rilevato che il documento dell'onorevole Andreotti, intitolato «Il c.d. SID parallelo – operazione Gladio», contiene una identificazione piena delle due strutture, e in base alle informazioni ricevute, l'onorevole Andreotti ritiene di poter ricavare anche l'indicazione che la struttura Gladio era stata abbandonata nel 1972. Ma su questo tornerò dopo.

Prima dell'onorevole Andreotti un altro Presidente del Consiglio, l'onorevole Craxi, aveva chiesto ai Servizi, o direttamente o attraverso il CESIS, di essere informato sull'esistenza di patti segreti tra Servizi che ponessero quello italiano in posizione diseguale, su accordi che potessero intaccare la sovranità nazionale, sull'esistenza di piani di altri paesi aventi come oggetto il nostro paese. Il 10 gennaio 1985 il Sismi dichiarava al presidente Craxi che «nulla risultava circa il cosiddetto "piano *Demagnetize*" e nulla risultava di altri piani che ponessero i nostri Servizi in posizione di subordinazione rispetto a Servizi di altro paese». E deponendo di fronte al Comitato dei servizi che allora presiedevo, l'onorevole Craxi precisò che fu informato in modo succinto di una organizzazione per la guerra non ortodossa destinata ad operare in caso di conflitto, ma l'informazione non recava – sono sue parole – assolutamente in sè elementi che consentissero di valutarne la reale portata. Voglio dire che il suddetto Comitato parlamentare, che per legge doveva essere informato dell'esistenza di strutture di questo tipo, non lo è mai stato in tutta la sua storia che dura dal 1978. Anche l'onorevole Moro, prima dell'onorevole Craxi, dovendo presentarsi a dei magistrati per essere interrogato, si rivolse ai Servizi per essere messo in condizione di rispondere ai giudici. In quell'occasione si sentì rispondere che «non esistono presso il SID enti o organismi che operino parallelamente ad esso con compiti diversi da quelli istituzionali riguardanti la difesa e la sicurezza dello Stato». In buona sostanza tutte le volte che il Parlamento o i suoi organi hanno cercato di sapere se c'erano strutture quali Gladio, e non solo quali il Sid parallelo, è stato risposto che non ve ne erano.

CASINI. Che altro avrebbero potuto dire?

PRESIDENTE. I magistrati lo interrogavano sull'esistenza di una struttura parallela, ma l'onorevole Moro non fu informato, è nel documento agli atti, che c'era una struttura presupposta legittima.

Molta confusione poi si è fatta con la dizione di guerra non ortodossa. La rete clandestina dello *Stay-Behind*, non è la rete della guerra non ortodossa: lo *Stay-Behind* è un affare dei servizi, la guerra non ortodossa è degli Stati Maggiori militari e delle Forze armate regolari. Questo non significa però che non vi fosse conoscenza reciproca, tanto più che, come ha sottolineato l'onorevole Casini, nel 1985 si costituì un comitato di coordinamento, dopo che analoghi tentativi erano falliti nel 1970, nel 1971 e nel 1973. Si trattava quindi di due cose che andavano coordinate, ma una faceva capo ai Servizi e l'altra allo Stato Maggiore. Abbiamo avuto il problema di scoprire se Gladio era nata nel 1956 o qualche anno prima, nel 1951-1952, e se i suoi obiettivi erano di predisporre una rete clandestina destinata ad attivarsi solo in caso di invasione del nostro territorio da parte delle forze del Patto di Varsavia o anche quello di contrasto dei potenziali nemici interni fino a prevedere azioni preventive. Qui proprio il comandante di Gladio, il generale Serravalle, ci ha detto che quando si accorse che qualche elemento di Gladio voleva uscire dai compiti istituzionali - credo con questo di fare una affermazione a difesa e non da pubblico ministero - li allontanò dal Servizio. È stato fatto tutto il possibile per non farci conoscere gli elementi costitutivi della sua legittimità e anche ieri sono stati chiesti gli atti di fondazione, le lettere, i documenti con le firme, perchè giustamente non può esistere un qualcosa che non sia stato firmato e ufficializzato; come ho detto nella relazione, infatti, Gladio non è una struttura di tipo privatistico, ma statuale. Proprio questo anzi legittima la nostra inchiesta, perchè se Gladio fosse solo una delle tante organizzazioni attive nell'immediato dopoguerra e riconducibile alle esigenze di autodifesa di gruppi o di parti del territorio e derivata dalla renitenza a consegnare le armi, non avremmo titolo per occuparcene; ci occupiamo invece di Gladio perchè è un organismo nato statualmente, con tutte le difficoltà di inquadrare tale statualità.

Che conclusioni possiamo trarre? Innanzitutto che accertare la legittimità di Gladio non è il nostro problema centrale. Tale problema non è giuridico o prevalentemente giuridico e il Governo ha fatto bene a non insistere sulla supercommissione di esperti giuristi. Deve però essere chiaro che decidendo questo il Governo si è rimesso al solo giudice di merito che è il Parlamento. La nostra Commissione compie un'istruttoria per il Parlamento, non decidiamo noi. La legittimità di Gladio non può essere dichiarata da nessun organo dello Stato, civile o religioso, ma può solo essere dichiarata dal Parlamento. Non ha senso dire che il Parlamento non può prendere decisioni in questo senso perchè esso prende solo decisioni politiche: a cosa è riconducibile infatti Gladio se non ad una decisione politica presa in sede statuale?

Se noi oggi ci liberiamo di questa parte del problema e consegnamo al Parlamento i risultati della prima fase della nostra inchiesta così come ci accingiamo a fare, da subito potremo dedicarci alle altre parti del problema, come tutti abbiamo convenuto. Potremo occuparci cioè non tanto del problema delle origini della struttura ma di quello che la struttura stessa ha fatto nel corso degli anni, soprattutto nell'ultimo periodo. Non per colpa nostra, abbiamo perduto molto tempo per trovare i documenti che facessero comprendere l'anno e il modo in cui

è nata la struttura. Il presidente del Consiglio Andreotti ha ritenuto di capire che la struttura fosse stata smantellata o comunque semiabbandonata nel 1972. Nel 1977 ci fu la riforma dei Servizi e a seguito di essa la nascita dell'apposito Comitato parlamentare, nonchè del CESIS che è l'organo di coordinamento. Nessuno di questi due organismi, però, per dichiarazione del Governo, viene informato di questo fatto. Dagli ultimi documenti acquisiti si ricava che la struttura si è dedicata ad operazioni di informazione del 1978 in avanti, quando all'estero già dal 1972-1975 tali attività erano state abbandonate. Ieri, in seduta segreta è stato letto un documento che ne è una prova. Risulta inoltre documentalmente che è stata compiuta in Sardegna un'opera di schedatura importante che ha colpito perfino il Ministro dell'interno dell'epoca. Risulta che siano state assunte informazioni su sacerdoti del nord e perfino sull'Etiopia e la Somalia. Da altri documenti risulta che si sorvegliavano riunioni della Fiat e dell'Aermacchi. Devo dire che sull'attività di Gladio nell'ultimo decennio c'è ancora molto da indagare.

Su questa storia della Gladio e sulle possibili deviazioni che riguardano istituzionalmente noi assieme ai magistrati che stanno conducendo le indagini su Peteano e Argo 16 dobbiamo andare avanti.

Le decisioni di oggi ci danno il modo, lo spazio, il tempo e soprattutto la volontà di procedere per completare la nostra inchiesta. Ringrazio allora la Commissione per il lavoro che ha compiuto in questi mesi difficili e per l'aver portato avanti un'inchiesta che quando sarà completata credo farà onore al Parlamento.

Passiamo ora alle dichiarazioni di voto sull'ordine del giorno di cui ho dato lettura.

MACIS. Signor Presidente, colleghi, l'audizione di ieri del senatore Taviani non ha sicuramente portato quegli elementi decisivi di chiarimento che pure parevano possibili dopo le dichiarazioni giornalistiche dello stesso presidente Taviani. Egli ha confermato la definizione di Gladio come struttura di sabotaggio per l'ipotesi di invasione. Naturalmente ha anche confermato, con molti distinguo, le dichiarazioni circa l'esistenza di organizzazioni clandestine in Italia nel dopoguerra, e spetterà alla Commissione riprenderle a tempo debito. Sul punto io mi limito ad osservare che il senatore Taviani ha dichiarato che «tali organizzazioni venivano perseguite per quello che era possibile, in quanto erano clandestine».

Evidentemente la clandestinità, per il senatore Taviani, non è un elemento costitutivo di quelle organizzazioni, che cionostante avrebbero potuto essere perseguite. Le Brigate rosse, per esempio, sono un organizzazione terroristica clandestina che però è stata disvelata; la P2 è anche essa una organizzazione clandestina disvelata. Per «clandestine» il senatore Taviani intende che non erano note, salvo i sospetti della polizia che non raggiunsero mai elementi di prova; infatti – ha dichiarato il senatore Taviani – in tal caso vi sarebbero stati dei procedimenti penali.

Perchè affermo ciò? Per smentire l'esistenza della cosiddetta «Gladio rossa»? Lo ha fatto il senatore Taviani pubblicamente, in questa Commissione e all'esterno, quindi non vi ho alcun interesse. Ho solo

una preoccupazione e voglio esprimerla con molta chiarezza ai colleghi della Democrazia Cristiana: riproponendo temi sui quali esiste una letteratura amplissima, una vasta memorialistica e, stando a quanto ha dichiarato il senatore Taviani, anche procedimenti penali ed atti dello Stato (qui ripetutamente letti), mi sembra che si vogliano inseguire piste inesistenti. Noi non dobbiamo trasformarci in una Commissione di «acchiappafantasmi».

Il centro dell'indagine che ci è stata affidata (naturalmente sappiamo bene quali sono gli altri filoni da seguire) deve rimanere la vicenda connessa all'operazione Gladio.

Per questo, innanzi tutto, a nome del Gruppo del Partito democratico della sinistra voglio confermare il consenso alla relazione del presidente Gualtieri. Si è dimostrata una utile base di dibattito, tanto che dal complesso degli interventi si possono trarre alcuni elementi sui quali non vi è stata alcuna seria contestazione.

Il primo è quello della insostenibilità della versione ufficiale che ci è stata fornita dal Governo con il rapporto del 17 ottobre 1990 e con gli aggiornamenti successivi, sia per quanto riguarda le finalità dell'organizzazone sia per quanto concerne la struttura. Infatti, accanto alle finalità antiinvasione sono emerse (ed emergono anche dalle ultime acquisizioni) altre finalità che sono state perseguite, rimanendo da stabilire se fin dalla nascita dell'organizzazione o in periodo successivo. Per quanto concerne l'organizzazione sono stati accertati elementi innegabili circa il numero delle persone e sui Nasco che dimostrano esattamente il contrario di quello che ha sostenuto il Governo. La versione ufficiale infatti fa riferimento a 622 persone e a 139 Nasco, mentre lo stesso senatore Toth quest'oggi ha detto che non dovremmo formalizzarci e ha cercato di spiegare le ragioni delle discrepanze... ma le discrepanze esistono! Lo stesso dicasi per quanto riguarda le finalità. Nel documento del Sifar e in quelli che ci sono pervenuti dalla stessa magistratura abbiamo potuto riscontrare la coesistenza con quella ufficiale della finalità antisovversiva e anticomunista, perseguita in tutti questi anni.

Ritengo inoltre che la relazione del presidente Gualtieri permetta di porre in rilievo dati che, anche in questo caso, sono oggettivi e non frutto di opinioni personali del Presidente. Anche per questa ragione alla relazione Gualtieri va il nostro consenso e l'apprezzamento per lo sforzo compiuto.

Vi è intanto il problema del controllo politico – ne parlava il collega Casini e colgo gli accenti nuovi che emergono – o meglio il dubbio della mancanza del controllo politico. Aggiungo l'aspetto della sottrazione dell'informazione al Parlamento della Repubblica! Cari amici della Democrazia Cristiana, non si può parlare della Gladio come di un fatto unitario, quando essa ha attraversato gli anni che vanno dal 1951 al 1990, quarant'anni in cui il mondo è cambiato, l'Italia è cambiata e Gladio è rimasto in attesa del nemico, in attesa dell'invasore.

Nel 1977 il Parlamento ha approvato la legge di riforma dei Servizi (la n. 801), il collega Zamberletti la conosce molto meglio di me; sa quali sono gli obblighi che impone quella legge: obblighi di informazione al Comitato per i servizi (cioè al Parlamento), abbandono di qualsiasi discriminazione politica per l'appartenenza ai Servizi. Ebbene, tali

obblighi sono stati violati da questa organizzazione, quanto meno dal 1977 in poi, se vogliamo storicizzare gli avvenimenti.

Un altro elemento, che credo sia altrettanto oggettivo e difficilmente contestabile è che la struttura Gladio è avulsa dalle altre strutture militari, talchè le finalità di carattere militare sono fortemente messe in dubbio.

Infine l'ultimo elemento è costituito dalla mancata collaborazione del Governo alla Commissione. È un dato oggettivo – pur determinando diverse reazioni a seconda delle differenti collocazioni politiche – e la relazione contiene una denuncia molto forte sottolineata nell'intervento di ieri della collega Serra.

Sono state messe in rilievo anche le possibili deviazioni della struttura Gladio (devo dire con mano molto lieve) da parte del presidente Gualtieri: si poteva dire di più, con riferimento sia agli elementi già accertati per quanto concerne la strage di Peteano, sia alle inchieste sull'eversione e sulle stragi, sia agli ultimi dati acquisiti.

Il presidente Gualtieri ha ritenuto di dover portare qualche correzione che non altera il contenuto della relazione, tuttavia non ho trovato un elemento di aggiornamento sul fatto macroscopico della schedatura compiuta dalle strutture Gladio in Sardegna.

Che è una dimostrazione...

PRESIDENTE. Mi sono riservato di approfondire tutti questi aspetti.

MACIS. Si tratta comunque di un elemento macroscopico, innegabile, della deviazione da parte dell'organizzazione Gladio. Si dirà che fu una sciocchezza ideata dal colonnello Monaco, ma questo è il dato. Notiamo che il presidente Gualtieri si è astenuto dall'introdurre questa che avrebbe potuto essere un'integrazione necessaria e plausibile alla sua prerelazione, tenuto conto che questo documento è coevo a quello pervenuto da parte del Governo federale sulla struttura *Stay-Behind* tedesca. In ogni caso, il filone delle deviazioni possibili rimane tutto da scavare, con intelligenza ed auspicando la collaborazione del Governo. Per quanto ci riguarda noi lavoreremo senza pregiudiziali di alcun genere, ma anche con la richiesta ai colleghi di avere il coraggio di guardare in faccia la realtà.

Dal complesso della discussione a me pare che l'ipotesi di lavoro prospettata in questo dibattito non solo da noi del Partito democratico della sinistra, ma anche da altri colleghi intervenuti, secondo la quale l'operazione Gladio o la *Stay-Behind* rappresenta la copertura di un contenitore che consentiva operazioni all'interno dello Stato italiano che altrimenti sarebbero state difficili perfino per i nostri servizi, si dimostri pienamente plausibile. Naturalmente essa è per definizione soggetta ad una verifica ma credo che debba essere sempre tenuta presente nel nostro lavoro. E si tratta di un problema rilevante, che ci può consentire di riannodare il discorso sulle stragi e sulle eversioni.

A questo proposito voglio tranquillizzare i colleghi della Democrazia Cristiana: noi vogliamo discutere di tutta l'eversione, naturalmente, purchè non si rischi di andar fuori campo. Non vorrei che i colleghi della Democrazia Cristiana dimenticassero che il Parlamento con

l'inchiesta Moro, la magistratura con processi ormai innumerevoli e la letteratura con opere che ormai non stanno più in una libreria hanno rivolto la propria attenzione ed hanno approfondito i problemi legati al terrorismo rosso. Si è scavato sulle sue ascendenze, sui collegamenti remoti anche con la Resistenza, sul «gappismo» di Feltrinelli, sui collegamenti con gli elementi secchiani, sui legami di carattere ideologico ma anche materiale e strutturale con la Resistenza. Sono fatti storici già indagati ed accertati, non c'è nulla di nuovo.

D'altra parte sull'«album di famiglia» la sinistra italiana ha affrontato un dibattito lacerante che non si è ancora concluso. Il problema però è oggi quello della struttura clandestina dei Servizi, della struttura clandestina dello Stato e mi auguro che gli amici della Democrazia Cristiana, alcuni dei quali hanno espresso giudizi molto interessanti, abbiano la stessa coerenza che hanno avuto e che hanno pagato quanti nell'ambito della sinistra hanno affrontato con grande coraggio intellettuale questo dibattito. Ieri ho ascoltato l'intervento del senatore Granelli e prima di lui quello del senatore Lipari, i quali hanno dimostrato l'assoluta disponibilità ad un confronto aperto ed un atteggiamento che non è di aprioristico rifiuto dei dati di fatto.

Prima di concludere vorrei riferirmi ad un'affermazione fatta dal collega Buffoni nel suo intervento di ieri. Egli ha attribuito al nostro Gruppo la volontà di strumentalizzare Gladio per arrivare alla conclusione che la democrazia in Italia è stata un imbroglio. Con un'immagine letteraria molto più accettabile, il collega Casini poco fa nel suo intervento ci ha ammonito a non utilizzare Gladio come una clava per distruggere o comunque per vulnerare queste istituzioni e per proporne la modifica. Sono convinto che si debba sempre cercare di capire quello che dicono i nostri interlocutori e non attribuire loro l'espressione che ci consente poi di criticarli con maggiore facilità. Noi non abbiamo mai detto, né in questa Commissione, né in alcun'altra parte d'Italia, che la democrazia nel nostro paese è stata un imbroglio; non abbiamo alcuna volontà di usare Gladio come una clava. D'altra parte, altri utilizzano tutti i giorni e molto più pesantemente altre clave per cercare di infrangere le istituzioni! Nessuno ha mai parlato di imbroglio: non il Partito democratico della sinistra, non il vecchio Partito comunista italiano. Oltretutto questo significherebbe svilire la funzione storica che il Partito comunista ha avuto nel dopoguerra, quella di portare grandi masse di lavoratori nell'ambito della democrazia italiana. Questo è un compito che il Partito comunista si è dato sin dal Congresso di Salerno; non abbiamo dovuto aspettare, come fanno credere con molta disinvoltura i colleghi democristiani, il Berlinguer degli anni '70. No, basta tornare al Congresso di Salerno, al 1945, alla svolta, alla costruzione del «partito nuovo». Certo, il processo è stato lunghissimo, contrastato, tormentato, ha registrato riserve mentali ed anche doppiezze, ma tutto questo è ormai storia. I risultati già ottenuti negli anni '60, senza dover aspettare il decennio successivo, erano frutto di questa svolta, dell'eliminazione progressiva degli elementi di doppiezza che esistevano ed erano pesanti.

Lo dico perchè la democrazia in Italia non solo non deve niente a strutture come *Stay-Behind* (lo sottolineava ieri il collega Granelli) ma non è stata nemmeno un omaggio di una forza politica di Governo o

dell'Alleanza occidentale. Se di questo si fosse trattato, infatti, basterebbe pensare agli esempi dei paesi aderenti al Patto atlantico e che sicuramente non possono essere indicati come modelli di democrazia in quegli anni.

Quindi non è quella scelta di campo che garantì la democrazia in Italia: fu anche quella, certamente, ma la democrazia italiana fu innanzitutto il frutto di un processo storico nel quale svolsero un ruolo fondamentale i grandi partiti politici di massa, le organizzazioni della società italiana che hanno consentito questo sviluppo. Le altre letture sono estremamente semplicistiche e fuorvianti, e per questo del tutto inaccettabili.

Il problema semmai è quello dei condizionamenti che vi sono stati, che necessariamente vi sono stati. Ora si può riprendere l'espressione «sovranità limitata» che tuttavia non voglio utilizzare, perchè può diventare occasione di uno scontro ideologico. Io voglio dire che la democrazia in Italia, questa grande democrazia che si è affermata attraverso un processo endogeno tutto proprio, è una democrazia che ha subìto dei pesanti condizionamenti interni ed esterni che non possono essere attribuiti tutti ad una parte o ad un'altra. Questi condizionamenti vi sono stati e tra questi vi sono anche quelli che derivano dalla collocazione internazionale del nostro paese ed anche dalle strutture oggi scoperte, sorte per garantire la permanenza dell'Italia nell'ambito di alleanze precedentemente definite.

Oggi abbiamo un problema diverso: uscire da quella fase della nostra storia, fare in modo che la nostra democrazia, come si suol dire, diventi una democrazia compiuta. Per fortuna in Italia, a differenza di altri paesi, questo può svolgersi in modo non traumatico: può essere affidato alle nostre libere istituzioni a condizione che esse funzionino. Quindi non vogliamo dare dei colpi al Parlamento. Al contrario votiamo l'ordine del giorno proprio perchè possiamo consegnare una prima informazione al Parlamento sul lavoro svolto, e soprattutto perchè decidiamo di andare avanti nell'indagine su Gladio. È questa la riaffermazione della dignità e del ruolo del Parlamento nel compimento di una delle sue funzioni fondamentali, quella del controllo.

BOATO. Signor Presidente, ritengo che il lavoro svolto in questi mesi, e che per una prima fase stiamo concludendo, sia un lavoro di grande importanza per tutta la Commissione, anche al di là delle voci assai diversificate che abbiamo ascoltato. Abbiamo svolto questo lavoro in mesi che sono stati molto difficili anche all'interno della nostra Commissione, molto dilaceranti per le vicende che hanno attraversato la vita politica e parlamentare del nostro paese. Esprimo il mio consenso sia sulla proposta di relazione che il Presidente ci ha consegnato, anche con le modifiche apportate, sia – con qualche cautela in più – sull'ordine del giorno che è stato presentato, e che anch'io ho sottoscritto. Vorrei che risultasse chiaramente, anche per reciproca responsabilità che si tratta di un esplicito compromesso, per quanto mi riguarda.

L'ordine del giorno, che anche io ho sottoscritto, è evidentemente, ripeto, un compromesso tra quanti avrebbero ritenuto – e io sono tra questi – che sarebbe stato giusto e possibile votare la proposta di

relazione del presidente Gualtieri – io avrei votato favorevolmente – e quanti su questa avevano ed hanno espresso più esplicite riserve. È per questo che noi arriveremo a consegnare al Parlamento, ed è comunque un risultato positivo, l'insieme costituito dalla relazione del Presidente Gualtieri e dal dibattito che si è svolto in questa Aula.

Questa è una Commissione che fino ad oggi non ha funzionato secondo il metodo delle relazioni di maggioranza e relazioni di minoranza come ordinariamente le Commissioni d'inchiesta operano. Questa diversità credo sia un risultato positivo finora, e ritengo quindi che anche la difficoltà, che io sento nell'accettare questo compromesso che pure ho sottoscritto, sia minore rispetto all'importanza del fatto che il Parlamento riceva in modo unitario la prima relazione sulla vicenda Gladio, insieme al dibattito che in qualche modo la interpreta dal punto di vista delle singole forze politiche.

Considero giusto, lo abbiamo detto in molti, che questa Commissione non debba e non possa pretendere di riscrivere la storia italiana di mezzo secolo in un contesto internazionale. Credo sia anche vero, però, che in qualche modo noi stiamo dando ed abbiamo dato un contributo rilevante alla rilettura della storia italiana e internazionale di questo mezzo secolo e ritengo che il lavoro che abbiamo fatto, che stiamo facendo, che continueremo a svolgere, sia uno stimolo molto importante anche dal punto di vista dell'attività di altri organi parlamentari di altri paesi coinvolti.

Penso che la collega Serra, se il resoconto che ho letto è fedele, abbia completamente sbagliato ieri nell'interpretare quello che è stato il mio e il nostro contributo nel dibattito: ne ha dato un'interpretazione risibile, riduttiva, sbagliata, che non corrisponde alla lettura dell'intervento svolto nel dibattito generale ed anche al ruolo sistematicamente svolto nelle audizioni che abbiamo condotto.

Ritengo però che vada ripetuto con forza che noi abbiamo il dovere di accertare la realtà storica di Gladio e le possibili connessioni di Gladio – questo ci demanda la nostra legge istitutiva – con le attività o di terrorismo e di strage o comunque di carattere eversivo dell'ordinamento costituzionale. Questo è il nostro compito.

Ho ripetuto più volte, in particolare negli ultimi mesi dell'anno scorso, quando più forte è stata la campagna su questa vicenda – e mi sembra che oggi su questo ci sia un consenso molto più largo di quanto ce ne fosse alla fine dell'anno scorso – che cercare di utilizzare la vicenda Gladio – che ha una sua rilevanza, una sua gravità, una sua complessità che non è riducibile – come strumento di spiegazione di tutte le vicende oscure, di tutte le trame e i complotti, le stragi e le vicende eversive nel nostro paese, avrebbe potuto costituire (e c'è stato chi, su questa strada, è andato avanti per mesi, sbagliando) il più grande depistaggio di tutta la nostra storia. Infatti, se questo non fosse risultato vero, come non è risultato vero in questi termini totalizzanti e omnipervadenti, evidentemente si sarebbe destituita di fondamento sia l'indagine specifica su Gladio, sia tutto l'altro arco di indagini che la nostra Commissione sta svolgendo e deve continuare a svolgere sulle vicende del terrorismo, delle stragi e dell'eversione nel nostro paese.

In un certo senso, dobbiamo cercare quindi di ricostruire – e lo stiamo facendo –, la storia reale dal punto di vista delle nostre

competenze istituzionali e non la storia nella sua globalità, e dobbiamo anche ricostruire l'eversione reale e i complotti reali. Perchè non ridurre tutto ad un unico complotto, non adottare – come io non adotto mai – una concezione esclusivamente dietrologica dei fatti storici e degli stessi fatti eversivi, non comporta l'esclusione del fatto che sistematicamente nel nostro paese ci siano stati anche complotti, anche progetti eversivi, anche attività destabilizzanti.

È certo però – su questo sono d'accordo totalmente con il senatore Macis, e non solo con lui, perchè mi pare che anche altri colleghi l'abbiano detto – che la nostra storia politica non può essere ricondotta e ridotta alla lettura di un unico gigantesco complotto di mezzo secolo, che ci avrebbe portato alla realtà attuale.

Emerge a mio parere chiaramente – su questo sono in dissenso con i colleghi che non hanno voluto prendere atto di quello che risulta *per tabulas* – questa dicotomia, dall'inizio degli anni '50, tra una parte del mondo in cui la sovranità popolare è stata totalmente soppressa e si è instaurato un regime totalitario, e l'altra parte del mondo in cui vi è stata la permanenza di Stati democratici pluralisti, di Stati di diritto e vi sono stati al tempo stesso fenomeni sistematici di limitazione della sovranità.

Vi è un documento del 1952 – riportato anche nella relazione – del Comitato degli Stati maggiori degli Stati Uniti, che dice esplicitamente questo: «Le operazioni che vogliamo condurre in Francia e in Italia sono tali da violare la sovranità dei Governi legittimi dell'Italia e della Francia e per questo devono essere fatte senza essere portate a conoscenza dei Governi legittimi dell'Italia e della Francia». Allora vi era il governo De Gasperi. Queste operazioni venivano fatte con un rapporto diretto tra la CIA e i servizi segreti militari italiani e francesi.

Questa è l'esplicita consapevolezza del documento del Comitato degli Stati maggiori degli Stati Uniti del 1952! Questo non significa che quell'operazione coincida con l'operazione Gladio: l'ho detto più volte e lo stesso Presidente lo ha riportato.

Per quanto riguarda l'operazione Gladio, anche dopo aver riascoltato il senatore Taviani – al quale non ho fatto domande, perchè ho ritenuto francamente irrilevante il contributo che gli è stato richiesto, con tutto il rispetto per il senatore Taviani – e dopo aver letto il documento della Repubblica Federale di Germania, il giudizio che mi sono formato sulla base di tutto ciò che abbiamo acquisito è duplice: da una parte, c'è una contestualizzazione della nascita dell'operazione Gladio, una sua legittimazione storico-politica in quel contesto di guerra fredda, di sovranità limitata da una parte e di sovranità soppressa dall'altra – che non è il contesto del 1991; dall'altra parte, non è emerso nulla dalla documentazione finora acquisita – se altra documentazione esiste, ci deve essere fornita – che consenta, dal punto di vista giuridico, istituzionale, di affermare la legittimità del modo in cui tutto questo è stato costituito e del modo in cui si è operato. È anche giusto ricordare, l'ha già fatto qualcuno prima di me, che ci sono fasi storiche diverse. La fase dall'inizio degli anni '50; la fase della riorganizzazione del Sifar, tramutato in SID alla fine del 1965 (perchè anche quello è un momento di cambiamento istituzionale che comporta la responsabilità del Governo e del Capo di Stato maggiore della difesa da cui dipendeva il

Sifar e poi il SID); vi è poi soprattutto la riforma del 1977 (una legittimazione dell'operazione Gladio, ancora in corso allora e poi per altri tredici anni, avrebbe dovuto essere fatta in forza di una legge fondamentale dello Stato, la legge n. 801, che era stata approvata proprio per un più adeguato controllo politico, istituzionale, parlamentare, dei servizi di sicurezza).

Dal documento del Governo della Repubblica Federale di Germania – ho ascoltato con molta attenzione il contributo del senatore Toth, per altri aspetti condivisibile – emerge però chiaramente qualcosa che smentisce quello che è stato detto. È scritto testualmente a pagina 2 di questo documento che l'operazione Gladio tedesca «è un organismo diretto del *Bundesnachrichtendienst,* del servizio segreto militare tedesco. Il BND fa regolarmente parte di entrambi gli organismi dal 1959 (CPC e ACC). Entrambi gli organismi di coordinamento non costituivano e non costituiscono parte integrante della struttura Nato. Il fatto che il BND sia membro di questi organismi dal '59 non ha modificato la fattispecie che l'organizzazzione *Stay-Behind* del BND era ed è una precipua organizzazione del medesimo, non una parte integrante della NATO. Non sussiste e non sussisteva alcun rapporto di subordinazione dei singoli servizi nei confronti degli organismi».

Va soggiunto a questo riguardo – lo dico serenamente perchè dovremo continuare l'indagine – che questo è un documento che il Governo della Repubblica Federale di Germania fornisce al comitato parlamentare per i servizi del *Bundestag.* Sarebbe come se noi trasmettessimo ad altri paesi, senza un vaglio critico, il documento che legittimamente e doverosamente il Presidente del Consiglio Andreotti ci ha fornito nell'ottobre dell'anno scorso, senza tutte le verifiche e gli approfondimenti che questa Commissione nell'arco di otto mesi sta facendo. Quindi quel documento ha un valore analogo a quello che ci ha fornito il presidente Andreotti e che poi è stato sottoposto al vaglio critico di questa Commissione. Non mi risulta, però, che vi sia una Commissione d'inchiesta in questo momento nell'ambito del *Bundestag.*

Del resto, signor Presidente, colleghi, anche attraverso questo documento si capisce quanto anche nella Repubblica Federale di Germania l'operazione sia stata dal punto di vista del controllo politico assolutamente dubbia sotto il profilo della correttezza costituzionale. Vi sono anche le dichiarazioni che il Segretario di stato Kissinger ha fatto riferite all'epoca in cui ricopriva questa responsabilità, nel 1975, di non conoscenza dell'esistenza di questa operazione per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America. Anche queste dichiarazioni, analogamente a quanto è avvenuto in Italia, in Germania, in altri paesi – credo che il caso del Belgio sia il più clamoroso – lasciano totalmente aperti gli interrogativi non sulla legittimazione storico-politica, ma sulla legittimità istituzionale e sul controllo politico-istituzionale rispetto a questa operazione.

Desidero riconfermare l'esistenza di un'altra questione. Nel divario incommensurabile tra paesi a regime totalitario e paesi a regime democratico in reciproche alleanze militari (il Patto di Varsavia e la NATO), ritengo inaccettabile continuare a dire, come è stato detto anche ieri mattina, semplicemente una parte della verità: che da parte del Patto di Varsavia si facevano esercitazioni che prevedevano sulla

carta la possibilità di intervento nei paesi della NATO; cosa gravissima e vera, che io non ho nessuna intenzione di smentire. È però altrettanto vero che all'interno delle esercitazioni segrete della NATO, che si realizzavano in quegli anni, si facevano anche esercitazioni che prevedevano l'intervento in paesi non facenti parte della NATO. Se si vuole insistere su questo problema, la nostra Commissione può aprire un capitolo di approfondimento, anche se ci verrà detto ancora oggi che tutto è coperto dal segreto. È la ragione per cui rifaccio ancora una volta questa dichiarazione in termini sintetici, non dettagliati come la potrei fare in seduta segreta.

Rimango alcune questioni aperte, che tutti i colleghi, salvo forse il collega Sinesio, hanno riconosciuto. È giusto che questo avvenga, in questo vi è una larghissima convergenza nella Commissione. Sono questioni aperte su cui noi dobbiamo continuare l'approfondimento per i compiti istitutivi della Commissione.

Vi è la questione dell'Alto Adige, sulla quale vi è la certezza storica di attività eversive dei servizi segreti.

ZAMBERLETTI. Non di Gladio.

BOATO. «Famiglia cristiana» di oggi riporta una mia dichiarazione in questo senso. C'è la certezza di una attività eversiva dell'ufficio D del SID e c'è l'ipotesi dell'utilizzo – ciò sta emergendo da inchieste giudiziarie – anche di strutture o uomini della Gladio in attività illegali a partire dalla prima metà degli anni '60 in Alto Adige. Su questa seconda parte l'interrogativo è però totalmente aperto: nessuno deve esprimere sentenze pregiudicate perchè, c'è un'attività della Magistratura in corso e c'è inoltre un'attività che la nostra Commissione dovrà compiere. Non possiamo dunque darla per acquisita, fino a quando non sarà rigorosamente compiuta.

Rimane aperta poi la questione del piano Solo: condivido i giudizi che tutti i colleghi hanno dato sulla sua gravità. La spiegazione si ha nel fatto che era allora comandante dell'Arma il generale De Lorenzo e che il Capo del Sifar era un uomo di De Lorenzo; e la struttura Gladio era stata consolidata nella fase in cui De Lorenzo era capo del Sifar. Bisogna vedere se, nell'attività illegale messa in atto dal generale De Lorenzo, vi era anche un'ipotesi di utilizzo illegale della struttura di Gladio per quanto riguardava la messa in atto del piano Solo.

La terza questione che resta aperta è quella dell'eventuale connessione, dal punto di vista dell'esplosivo utilizzato, con la strage di Peteano.

La quarta questione che resta totalmente aperta, come hanno detto molti colleghi, è quella delle attività informative diverse e devianti rispetto alle finalità dell'operazione Gladio, messe in atto in particolare negli anni '80.

Forse c'è un punto su cui non sono perfettamente d'accordo con la replica del Presidente, e riguarda complessivamente la guerra non ortodossa. Nelle direttive SHAPE la guerra non ortodossa è esplicitamente prevista con due diramazioni: una riguarda le operazioni speciali condotte dai servizi segreti; l'altra riguarda le operazioni condotte da organismi delle Forze armate. Non c'è dubbio che nel nostro paese è

partita prima l'attività dei servizi segreti, promossa non da Shape, bensì da un rapporto diretto ed esclusivo CIA-Sifar.

PRESIDENTE. C'è una divisione tra compiti «esterni» e compiti «interni» rispetto ai paesi NATO. All'esterno agiscono strutture militari: paracadutisti, sommozzatori ed altri.

BOATO. Non c'è dubbio che quell'attività di coordinamento realizzata nel 1985, e che il collega Casini ha ricordato prima dandone atto al presidente Spadolini, è un'attività di coordinamento che è stata impossibile per quindici anni proprio per le rivalità, le tensioni, le contrapposizioni fra le due branche della guerra non ortodossa: quella dei Servizi e quella delle Forze armate.

Allo stesso tempo, signor Presidente, non c'è dubbio che sistematicamente negli anni '60 e agli inizi degli anni '70 le ipotesi di guerra non ortodossa siano state sostenute ed utilizzate in rapporto alle vicende politiche interne. Ciò risulta da iniziative anche pubbliche, come i convegni del 1965 e del 1971, in cui queste finalità venivano viste non nella dimensione legittima dell'anti-invasione, ma come strutture miste, militari e civili, che avrebbero dovuto essere utilizzate in funzione di scontro politico e forse anche militare all'interno del nostro paese. Una chiarezza definitiva su questo punto non si potrà fare finchè non avremo la documentazione NATO che si asserisce sia riferita a questa attività.

Resta il capitolo totalmente aperto, e che molti hanno ricordato, relativo al nostro compito di indagare sulla strategia della tensione e delle stragi, in generale e sul suo organigramma, che riguarda: il reparto D del SID e i centri di controspionaggio; la Divisione Affari riservati del Ministero dell'interno; l'utilizzazione di alcune strutture dell'Arma dei carabinieri, come si è visto nella vicenda di Peteano; l'utilizzazione di strutture all'interno delle Forze armate, come è emerso in tutta la vicenda della «Rosa dei venti». Colleghi, tutto questo non è Gladio. Certi organismi eversivi assomigliano molto a Gladio, adottano lo stesso modello operativo misto, ma non sono Gladio, bensì strutture, organismi che hanno operato illegalmente sul territorio del nostro paese e hanno seminato lacrime e sangue. C'è una larghissima convergenza della nostra Commissione sul fatto che dobbiamo continuare ad indagare a fondo su questo triangolo, come qualcuno l'ha definito.

Emerge con evidenza assoluta, dalla storia dell'ultimo mezzo secolo, il problema del controllo governativo e parlamentare sulle attività dei servizi, anche su quelle del tutto clandestine. Certo, se sono clandestine è ovvio che come tali non possono essere rivelate; ma la loro legittimazione politica e istituzionale deriva dal controllo del Governo e non dal fatto che esso venga casualmente informato con qualche fogliettino di venti righe. Deriva dal controllo del Parlamento: non della totalità dei mille parlamentari, ma del Comitato di controllo sull'attività dei servizi, che ha l'obbligo del segreto. L'operazione Gladio è totalmente sfuggita a questo controllo.

Mi auguro infine che nei prossimi giorni venga finalmente promulgata la legge di proroga e di rafforzamento dei poteri della nostra Commissione, nella logica che tutti abbiamo condiviso, e che riguarda

«le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture e organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute». Prima il Senato, poi la Camera e poi di nuovo il Senato, in seconda e definitiva lettura, hanno approvato il provvedimento, che però ancora non è stato promulgato. Siamo alla vigilia della scadenza di questa Commissione e mi auguro che questa legge venga tempestivamente e doverosamente promulgata.

CICCIOMESSERE. Sono favorevole sull'ordine del giorno e ribadisco che la prerelazione offre al Parlamento una base sufficiente per esprimere un giudizio politico su Gladio: esistono già tutti gli elementi per rispondere affermativamente al quesito se nella costituzione e nell'attività della rete clandestina siano rintracciabili elementi di eversione dell'ordine costituzionale. Se infatti, sulla base della documentazione disponibile, non si può affermare un suo coinvolgimento in episodi di sangue, d'altra parte proprio dal fatto che alcuni documenti non sono stati esibiti – perchè essi in realtà sembrano non esistere – è legittimo ricavare la conclusione che non esiste una base giuridica legittima della operazione Gladio. In tale ottica viene citato a sproposito il documento tedesco del novembre 1990: esso vale semmai a provare che nella Germania federale esisteva uno specifico documento, la delibera governativa dell'11 luglio 1955, che istituiva, dotandola di una base giuridica, la *Stay-Behind* in quel paese. Curiosa appare anche la vicenda NATO, ove si abbia presente che mentre tutti gli altri Stati membri tendono a negare un collegamento tra SHAPE e le reti clandestine nazionali, l'Italia è l'unico paese ad avere l'interesse contrario proprio perchè l'operazione Gladio manca, all'interno, di una base giuridica legittima che il Governo si sforza vanamente di trovare nella NATO. Del resto l'ambasciatore Fulci ha dichiarato all'autorità giudiziaria che in data 5 novembre 1990 Shape emanò, all'indomani dell'esplosione del caso in Italia, un documento segretissimo in cui si invitavano i paesi membri a fornire un'unica interpretazione sulla vicenda *Stay-Behind* e cioè che non vi è alcuna possibilità di ricondurla alla NATO: evidentemente il capitano Marcotte è stato il primo a dare applicazione a tale direttiva.

Un secondo elemento che deve essere sottolineato è rappresentato dalla totale assenza di atti di indirizzo e di controllo da parte del Governo italiano nei confronti della *Stay-Behind*. Si tratta di un elemento assai grave sotto il profilo politico ed è legittimo ipotizzare, non risultando convincenti le ipotesi di deviazioni o di volontà autonoma dei Servizi di negare informazioni all'Esecutivo, che in Italia si sia creato un circuito eversivo nel quale, mentre i Governi hanno rinunciato ad esercitare la funzione di indirizzo e controllo, i Servizi si sono prestati a fornire favori alle singole forze politiche.

DE JULIO. Vorrei aggiungere solo poche e brevi considerazioni all'intervento già svolgo nel corso del dibattito per motivare il voto a favore dell'ordine del giorno presentato.

La sua prerelazione, signor Presidente, a un certo punto sembrava dovesse essere quasi una bomba con effetti devastanti e imprevedibili; si

è sentito parlare di dimissioni del Presidente, di dimissioni del vice Presidente e non si capiva dove si sarebbe andati a parare. Forse andrebbe fatta qualche breve considerazione su questo aspetto. C'è da chiedersi, ad esempio, se tutto ciò sia stato il frutto di alcune interpretazioni di brani della relazione, ma non credo. D'altra parte ritengo legittimo che siano state date interpretazioni o valutazioni diverse dei fatti che lei ha elencato nel suo documento. È stato frutto di un clima presente alla vigilia delle elezioni siciliane? Non lo so, Presidente. Certo è che subito dopo quelle elezioni l'atteggiamento concreto delle forze di maggioranza, e in particolare della Democrazia Cristiana, è drasticamente mutato. Si voleva evitare che la relazione fosse arricchita con le molte indicazioni che sono emerse nel dibattito? Può essere, tant'è che la relazione stessa ha finito con il diventare una mediazione tra posizioni differenti, il che, tutto sommato, dà atto dell'intelligenza del Presidente.

Certo è che è frutto della mediazione anche l'ordine del giorno con cui viene approvata la trasmissione piuttosto che il documento stesso. Ovviamente voterò a favore sia perchè l'ho sottoscritto, sia perchè sono soddisfatto anche della replica del Presidente, specialmente laddove dà chiare indicazioni sul fatto che gli strumenti operativi della difesa del nostro paese sono compito delle Forze armate e non dei servizi segreti, e specialmente laddove denuncia la mancata disponibilità dei documenti costitutivi dell'organizzazione, ciò che rappresenta una chiara inadempienza almeno nel nostro Governo.

Ho sentito parlare poi della preoccupazione che la relazione possa essere una clava per le modifiche istituzionali: il capogruppo del PDS ha chiaramente smentito di volerla usare come clava. Tuttavia, anche se clava non è, si può dire che l'intera vicenda dell'operazione Gladio si aggiunge al quadro preoccupante delle degenerazioni del nostro sistema istituzionale.

È uno dei tasselli di queste degenerazioni, che credo siano dovute alla mancanza di ricambio nella classe politica dirigente che solo la modifica del sistema elettorale può contribuire a superare.

L'ipotesi allora che questo documento possa essere non so se una clava o un cuneo in questo senso, mi convince ancora di più a votare a favore della sua trasmissione al Parlamento.

CASINI. La clava era Gladio non la relazione.

ZAMBERLETTI. Siamo tutti un po' stanchi e spero di non cadere anch'io in una *gaffe* come è avvenuto al mio amico De Julio.

Il Gruppo democratico cristiano voterà a favore dell'ordine del giorno, che prevede la trasmissione globale della relazione del Presidente, introduttiva al nostro dibattito e di tutte le argomentazioni, valutazioni e pareri emersi in questa discussione. Ciò servirà a rendere atto all'Assemblea dello stato dei nostri lavori e della discussione. Certo, riprendo una raccomandazione del collega Granelli, ciò non deve farci perdere di vista l'obiettivo di arrivare a una conclusione effettiva dei nostri lavori e ad una relazione finale; altrimenti, se ci fermassimo a rendere atto alle Assemblee del fatto che discutiamo; ciò, seppure

doveroso e interessante, non sarebbe però sufficiente a raggiungere il nostro scopo.

Vorrei ora aggiungere certe mie osservazioni ad una affermazione fatta durante la replica dal Presidente, il quale si è detto stupito da quanto detto dal Governo, in relazione alla legittimità dell'organizzazione, poichè, e su questo non ha torto, è solo il Parlamento che può determinare la legittimità o meno dell'operazione. Io, però, Presidente, sarei stupito se fosse avvenuto il contrario, ossia se i Governi, che dal 1954 in poi hanno dato vita e sostenuto questa organizzazione di cui erano a conoscenza quasi tutti i Ministri della difesa e quasi tutti i Presidenti del Consiglio, si fossero posti oggi il dubbio sulla legittimità o meno dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Mi fa piacere questo «quasi tutti».

ZAMBERLETTI. Sì, quasi tutti, perchè poi ci sono i Presidenti che lo sono stati solo per quindici giorni. Siccome tutti i Presidenti che si sono succeduti – e il Governo attuale non è che l'ultimo di una serie – proclamano la legittimità di quanto hanno fatto, io debbo dire che ciò mi appare non solo comprensibile, ma doveroso. Sarei stupito se qualcuno dichiarasse di aver avuto dubbi sulla legittimità di ciò che aveva fatto, o che questo dubbio gli si presentasse solo adesso.

Quando l'onorevole Cicciomessere dice che qui, a differenza degli altri paesi non c'è la base giuridica, ritorniamo al documento tedesco. Voglio riprendere questo argomento perchè ha ragione il senatore Boato quando dice che è un documento che il Governo manda al *Bundestag* e che non ha più valore di quello italiano. Tutti i documenti però hanno il valore di contribuire alla conoscenza della verità. Fino a prova contraria o a contestazione del documento tedesco, io do ad esso più valore che ad una nota di stampa. Leggiamo dunque cosa dice questo documento: «la base giuridica per lo *Stay-Behind* del BND – il servizio segreto tedesco – consisteva innanzitutto nel suo compito fondamentale, reperire informazioni sull'estero e comunicarle al Governo federale. Tale compito fondamentale le venne conferito (non allo *Stay-Behind* ma al BND) grazie ad una delibera del Governo federale dell'11 luglio 1955 con la quale la ex organizzazione *Gehlen*, di tipo quasi privato, come voi ricorderete, viene tramutata in servizio informazioni estero. È questa la base giuridica, ma non della *Stay-Behind,* bensì del servizio segreto tedesco da cui dipende la *Stay-Behind.* Cioè, in sostanza, la base giuridica dell'operazione tedesca è uguale a quella italiana, da noi è inserita nel Sismi.

CICCIOMESSERE. Non è così. Da noi base giuridica di Gladio è un accordo bilaterale tra Italia e CIA.

ZAMBERLETTI. Questo non fa tanto parte della base giuridica. Il servizio segreto di un paese sovrano non è integrato in nessuna struttura sovranazionale. Nessun paese, infatti, vuol far spiare le sue spie da altri. È più un atto che ha una validità politica che giuridica, perchè dal punto di vista giuridico la legittimità deriva dalla struttura servizio segreto, e il Sifar che era un servizio segreto militare, cioè un reparto dello Stato

Maggiore della difesa. Non è dunque fuori dalle Forze armate, ma dentro di esse, perchè, in realtà, questa struttura va dentro l'organizzazione di un reparto dello Stato Maggiore della difesa.

FERRARA-SALUTE. Ma molto in periferia.

ZAMBERLETTI. Le spie che operano all'estero lo sono ancora di più.

CICCIOMESSERE. Quando mai si è visto un reparto delle Forze armate che stipula un accordo con altri paesi?

ZAMBERLETTI. Non è vero, perchè accordi bilaterali e multilaterali ci sono. Il documento tedesco dice che in realtà non era parte integrante della NATO. Cosa ciò significhi lo ha spiegato molto bene il senatore Toth, ma lo ripeto visto che se ne è parlato nelle dichiarazioni di voto. Per parte integrante della NATO questo documento intende, e non può intendere diversamente, la dipendenza dalla struttura di SHAPE, dal comando militare integrato. Noi abbiamo delle forze militari (non tutte ad esempio i granatieri di Sardegna) che dipendono da SHAPE. Dipendere vuol dire che il comando gerarchico non è più dello Stato Maggiore dell'esercito, ma del generale, di solito americano, a capo di SHAPE. Questo non avviene per i servizi segreti, perchè i paesi non hanno voluto regolare questo rapporto mettendo i loro servizi alle dipendenze di un comando presso SHAPE. Questo non significa che la NATO è estranea, tanto è vero che nel CPC, il Comitato di coordinamento dei paesi NATO, è compresa la Francia che non vuole andare invece nel comando integrato e che non mette i suoi reparti a disposizione del comando NATO di Bruxelles, ma partecipa alla organizzazione atlantica ed anche alle esercitazioni di carattere militare. In realtà partecipa al CPC, perchè lì mantiene la sua autonomia pure in un coordinamento che è NATO, tanto è vero che il CPC è il Comitato di coordinamento per i servizi per le operazioni presso il comando SHAPE. La questione, che forse è di lana caprina, ha fatto nascere tutto l'equivoco sulla NATO. In realtà è vero che l'organizzazione del CPC è NATO, ma è anche vero che non è SHAPE. Il trattato NATO parla non soltanto della copertura del segreto con riferimento alle forze integrate di un comando unico, che oggi è americano ma che potrebbe essere di uno degli altri paesi; in realtà i servizi segreti operano con una struttura di coordinamento che è sottratta, che rimane cioè nella disponibilità della sovranità nazionale. Quindi è NATO ma non SHAPE. Questo mi pare importante spero che i colleghi, che non fanno parte della Commissione, chiederanno di visionare il documento tedesco.

Da questo documento appare chiaro, per quanto concerne il versante della legittimità, che l'organizzazione nasce parallelamente in tutti i paesi NATO e non con la volontà di dire una cosa e farne un'altra, per la semplice ragione che *Stay-Behind* nasce, da quanto ci è dato di sapere dai documenti che abbiamo, in tutti i paesi NATO dell'Europa occidentale, e anche in altri che della NATO non fanno parte, con l'obiettivo di operare al di là delle linee occupate dall'invasione dell'Est. Che questo è l'obiettivo chiaro dell'organizzazione lo si evince, peraltro,

dal fatto che tutti i paesi che citiamo, la Germania, l'Olanda e così via, non avevano le «Gladio rosse», non avevano i problemi che riguardano il nostro fronte interno. Dunque la contemporaneità dell'operazione dimostra che l'obiettivo principale era quello militare.

Passiamo ora all'altro capitolo, quello delle deviazioni, circa le quali lo stesso onorevole Cicciomessere ammette che non abbiamo elementi di prova. Intanto è bene precisare che in ogni organizzazione ci possono essere deviazioni, in un servizio di polizia, nelle Forze armate, nell'Arma dei carabinieri (altre volte se ne è parlato). Ecco, la deviazione è un'altra cosa, su questa dobbiamo appuntare la nostra attenzione. E sono tanto più facili le deviazioni in un servizio segreto, in un'organizzazione occulta.

Si è parlato a più riprese di operazioni non convenzionali e il Presidente ha puntualizzato bene questo aspetto. La settimana scorsa sono stati ricordati i cosiddetti incursori. Ebbene gli incursori praticavano operazioni non convenzionali, il Consubim era una struttura non convenzionale; vi è poi la non convenzionalità di chi opera al di là delle linee e a tale proposito voglio ricordare che questo compito nella storia è stato affidato sempre ad organizzazioni di servizi segreti, non a reparti militari. Anche nelle operazioni di resistenza: l'OSS inglese riforniva di armi i partigiani italiani durante la guerra. Vi è dunque una lunga tradizione di utilizzazione dei servizi segreti per operare dietro le linee nemiche per esfiltrazioni, sabottagi, resistenza, spionaggio, eccetera.

Il quadro di Gladio dunque è molto netto. Dobbiamo valutare se vi sono state deviazioni? Benissimo, tutti vogliamo proseguire su questa via, tutti vogliamo indagare, sapere se qualcuno ha deviato rispetto all'obiettivo principale. Ma su questo i colleghi Toth e Casini sono stati più esaurienti. Del resto questa mia era solo una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Poichè non vi sono altri colleghi che chiedono di parlare per dichiarazione di voto, passiamo alla votazione dell'ordine del giorno. Mi corre l'obbligo di informare la Commissione che il senatore Rastrelli, il quale era presente ieri quando il documento è stato predisposto e che però oggi non ha potuto essere presente, mi ha autorizzato a dire che aderisce senz'altro al documento.

Anche l'onorevole Biondi mi ha telefonato poco fa annunciando l'adesione del suo Gruppo e lo stesso ha fatto l'onorevole Scovacricchi.

Lo metto ai voti.

È approvato.

ATTI PARLAMENTARI
X LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

Doc. **XLVIII**
n. **1**

RELAZIONE

DEL COMITATO PARLAMENTARE PER I SERVIZI DI INFORMAZIONE E SICUREZZA E PER IL SEGRETO DI STATO

SULLA

« OPERAZIONE GLADIO »

Presentata alla Presidenza il 4 marzo 1992

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato
Il Presidente

Roma, 4 Marzo 1992
Prot. n. 1349 /SIS

Onorevole Presidente,

a nome del Comitato, che ho l'onore di presiedere, Le invio la relazione sulla "operazione Gladio", che il Comitato stesso ha approvato nella seduta del 29 gennaio 1992. Al testo sono allegati tre documenti riguardanti l'informazione resa dal Servizio ai responsabili politici.

Il Presidente del Consiglio dei ministri - cui la relazione e gli allegati sono stati sottoposti, per le valutazioni di competenza in ordine all'eventuale assoggettabilità al regime giuridico della segretezza, o della vietata divulgazione, di taluna delle notizie o dei riferimenti in essi contenuti - mi ha assicurato, con nota del 31 gennaio 1992, che "nulla osta" alla pubblicazione.

La relazione è stata integrata con alcune valutazioni conclusive definite ed approvate nella seduta del 19 febbraio 1992. Il relativo testo, che non contiene riferimenti ad atti o documenti ulteriori rispetto a quelli già menzionati nella parte ricostruttiva della relazione, dà conto anche dell'opinione dissenziente manifestata da alcuni componenti del Comitato; ciò in conformità alle indicazioni che Ella ha dato, d'intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, nella Sua lettera del 13 febbraio 1992.

Analoga comunicazione ho reso oggi all'onorevole Presidente del Senato della Repubblica.

Mi è gradita l'occasione, onorevole Presidente, per rinnovarLe, a nome del Comitato e mio personale, i sensi della più alta considerazione.

Ciso Gitti

On.le prof.
Nilde IOTTI
Presidente della
Camera dei Deputati
S E D E

RELAZIONE SULLA « OPERAZIONE GLADIO »

INDICE

CAPITOLO III

L'INFORMAZIONE RESA AI RESPONSABILI POLITICI E MILITARI

Pag.

CAPITOLO IV

SCOPI E FINALITÀ DELLA « OPERAZIONE GLADIO »

CAPITOLO V

ORGANIZZAZIONE

Pag.

CAPITOLO VI

I DEPOSITI DI ARMI, MATERIALI ED ESPLOSIVI (NASCO)

VALUTAZIONI CONCLUSIVE

ALLEGATI:

a) Copia di un « briefing » predisposto per il Ministro della difesa (edizione del 1975, aggiornata nel 1976);

b) copia del « briefing » predisposto per il Ministro della difesa (edizione del 1980), contenente anche un appunto denominato « Note sul reclutamento »;

c) scheda informativa predisposta nel 1984.

NOTA INTRODUTTIVA

1. Il Comitato ha ricevuto la prima informazione sulla cosiddetta « operazione Gladio » con un appunto di dodici cartelle trasmesso dal Presidente del Consiglio dei ministri con foglio del 17 ottobre 1990, pervenuto il 19 successivo. Tale dato di fatto è stato più volte ribadito dal Comitato, sia attraverso comunicati stampa, sia, soprattutto, attraverso la lettera dell'8 novembre 1990, inviata dal Presidente ai Presidenti delle Camere e da questi letta in aula nelle sedute dei due rami del Parlamento tenutesi lo stesso giorno.

Il 31 ottobre 1990 il Comitato ha deciso di avviare « un'immediata indagine per approfondire e chiarire i vari aspetti dell'operato dei Servizi di informazione e sicurezza e le loro implicazioni nell'ambito della cosiddetta "operazione Gladio" » e ne ha dato notizia pubblica attraverso un comunicato stampa.

Con nota del 6 novembre 1990, il Presidente del Comitato ha chiesto al Presidente del Consiglio dei ministri tutta la documentazione relativa alla « operazione Gladio »; con altra nota del 14 novembre 1990, in vista di una prossima audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, il Presidente del Comitato ha chiesto ai Presidenti delle Camere l'autorizzazione a far effettuare la resocontazione stenografica dell'audizione stessa, in considerazione dell'importanza e della delicatezza delle questioni da trattare. I Presidenti delle Camere hanno concesso, per le vie brevi, l'autorizzazione, subordinandola all'adozione delle cautele necessarie alla piena salvaguardia della segretezza degli atti e dei lavori, che caratterizza le regole poste dalla legge sul funzionamento del Comitato.

Il 15 novembre 1990 il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso una selezione di documenti riguardanti la « operazione Gladio », alcuni dei quali allora coperti dalla massima classifica di segretezza.

Nella seduta dello stesso giorno, il Comitato ha predisposto una prima agenda di lavori, informata al principio di ascoltare, oltre al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa in carica, tutti gli ex Presidenti del Consiglio, gli ex Ministri della difesa e gli ex Sottosegretari di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega per i Servizi di informazione e sicurezza. Il Comitato si è altresì riservato (e ne ha dato notizia all'esterno attraverso un comunicato stampa) di ascoltare i Direttori dei Servizi e, nei limiti dei

suoi poteri e competenze istituzionali, quant'altre persone avesse ritenuto in condizione di fornire informazioni utili al buon esito delle indagini.

Con lettera del 19 novembre 1990, il Presidente del Comitato ha chiesto al Presidente della Camera, in via permanente, l'autorizzazione a far effettuare la resocontazione stenografica e la registrazione su nastro di tutte le sedute del Comitato dedicate all'audizione di soggetti esterni. Il Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato e sul presupposto del rispetto delle norme di legge sulla segretezza degli atti del Comitato, ha concesso la richiesta autorizzazione con lettera del 27 novembre 1990.

In pari data, il Presidente del Comitato ha sottoposto ai Presidenti delle Camere alcuni quesiti in ordine al regime di segretezza (e, quindi, inversamente, di pubblicità) degli atti del Comitato, sia con riferimento ai lavori propriamente detti, sia in relazione ai documenti acquisiti o prodotti.

Con lettera del 6 dicembre 1990, i Presidenti delle Camere, esclusa ogni forma di pubblicità delle sedute e di pubblicazione dei resoconti, hanno confermato l'autorizzazione ad effettuare la resocontazione stenografica e la registrazione su nastro da conservarsi « in unico esemplare, presso l'Ufficio di segreteria del Comitato, per essere a disposizione dei soli componenti del Comitato stesso per la consultazione in sede, senza possibilità di estrarne fotocopie »; hanno precisato che « anche la revisione dello stenografico da parte dei soggetti ascoltati potrà avvenire esclusivamente nella sede del Comitato »; hanno confermato l'usuale regime di segretezza dei verbali; hanno consentito la diramazione, al termine delle sedute, « di un breve comunicato stampa — preventivamente approvato dal Comitato nelle sue linee essenziali — su questioni in ordine alle quali il Comitato ritenga di dover rendere pubblico il proprio punto di vista ». Inoltre, i Presidenti delle Camere hanno affermato che in considerazione « del carattere assolutamente eccezionale dell'indagine in corso », ritenevano che il Comitato « avvalendosi della facoltà di presentare relazioni alle Camere su determinati argomenti, possa nel caso di specie, oltre che dar conto delle proprie valutazioni, anche fare i riferimenti che ritenga indispensabili al contenuto delle audizioni effettuate e dei documenti acquisiti, a condizione che lo stesso Comitato ottenga da parte del Presidente del Consiglio — unico legittimo titolare, in base alla legislazione vigente, dell'apposizione del segreto — la preventiva assicurazione che su quanto riportato nella relazione stessa non s'intenda apporre il segreto di Stato o, se già apposto, si dichiari di volerlo togliere ».

In questo quadro di regole e nell'esercizio degli ordinari poteri di vigilanza e controllo conferiti al Comitato dalla legge, l'indagine si è avviata secondo la consueta duplice impostazione delle acquisizioni testimoniali e documentali.

2. In conformità al programma di lavoro delineato, il Comitato ha ritenuto, anzitutto, di procedere all'audizione delle personalità politiche di seguito indicate, allo scopo, principalmente, di accertare quale grado di informazione fosse stato reso loro dai responsabili del

Servizio, in occasione degli incarichi di Governo da ciascuno ricoperti:

sen. Giulio Andreotti (16 novembre 1990);

sen. Giovanni Spadolini (21 novembre 1990);

on. Mino Martinazzoli (22 novembre 1990);

on. Michele Zolla (22 novembre 1990);

on. Giovanni Goria (22 novembre 1990);

on. Giovanni Sanese (22 novembre 1990);

sen. Amintore Fanfani (28 novembre 1990);

sen. Francesco Mazzola (28 novembre 1990);

on. Ciriaco De Mita (28 novembre 1990);

on. Angelo Maria Sanza (28 novembre 1990);

on. Bettino Craxi (28 novembre 1990);

on. Mario Tanassi (28 novembre 1990);

on. Virginio Rognoni (29 novembre 1990);

on. Emilio Rubbi (29 novembre 1990);

on. Adolfo Sarti (29 novembre 1990);

on. Lelio Lagorio (29 novembre 1990);

on. Attilio Ruffini (29 novembre 1990);

on. Vito Lattanzio (29 novembre 1990);

on. Arnaldo Forlani (29 novembre 1990);

on. Valerio Zanone (5 dicembre 1990);

on. Remo Gaspari (6 dicembre 1990);

sen. Paolo Emilio Taviani (12 dicembre 1990);

sen. Luigi Gui (12 dicembre 1990);

on. Emilio Colombo (13 dicembre 1990).

Il 29 novembre 1990 è stato ascoltato, a sua richiesta, il senatore Claudio Beorchia.

Delle predette audizioni, come accennato, il Comitato conserva la resocontazione stenografica e la registrazione su nastro.

Il 15 marzo 1991 il Presidente ed alcuni componenti del Comitato hanno avuto un incontro, al Palazzo del Quirinale, con il Presidente della Repubblica, a seguito della disponibilità da lui manifestata a riferire sulle informazioni in suo possesso, nella qualità di ex Presidente del Consiglio dei ministri, ex Ministro dell'interno, ex Ministro degli esteri *ad interim* ed ex Sottosegretario di Stato per la difesa.

Le regole di questo incontro sono state poste dai Presidenti delle Camere e comunicate al Presidente del Comitato con lettera del 19 febbraio 1991. La documentazione relativa all'incontro stesso è stata trasmessa al Comitato, in copia autenticata, con nota del Segretario generale della Presidenza della Repubblica del 2 aprile 1991.

L'incontro con il Presidente della Repubblica ha avuto un seguito documentale, consistente nella prospettazione scritta di ulteriori esigenze conoscitive (di integrazione e chiarimento di quanto già riferito) inoltrate al Presidente della Repubblica il 5 giugno 1991. Le risposte sono state trasmesse al Comitato il 31 luglio 1991.

Inoltre, fra le personalità con incarichi amministrativi, il Comitato ha sentito:

il prefetto Sparano, ex Segretario generale del CESIS, il 5 dicembre 1990;

il prefetto Richero, Segretario generale del CESIS all'epoca dell'audizione, il 5 dicembre 1990;

il generale Lugaresi, ex Direttore del SISMI, il 6 dicembre 1990;

il prefetto Malpica, Direttore del SISDE all'epoca dell'audizione, il 13 dicembre 1990;

il generale Allavena, già Direttore del SIFAR, il 5 dicembre 1990.

Il Comitato, inoltre, ha sentito tre volte l'ammiraglio Fulvio Martini, e precisamente il 6 dicembre 1990, quando ancora ricopriva la carica di Direttore del SISMI, e il 10 luglio 1991 e il 17 ottobre 1991, dopo il suo collocamento a riposo.

Il generale Paolo Inzerilli è stato sentito quattro volte: le prime tre (22 maggio 1991, 4 giugno 1991 e 17 ottobre 1991) quando ricopriva la carica di Capo di Stato maggiore del SISMI, l'ultima (11 dicembre 1991) dopo il suo collocamento a riposo.

Il generale Sergio Luccarini è stato sentito quando ricopriva la carica di Direttore « in sede vacante » del SISMI, il 4 giugno 1991.

L'attuale Direttore del SISMI, generale Luigi Ramponi, è stato sentito, sulla vicenda « Gladio », l'11 dicembre 1991.

Il Comitato ha dedicato complessivamente alle audizioni 13 sedute; altre 20 sedute sono state dedicate alla definizione di criteri e programmi di lavoro ed alla discussione su aspetti generali o specifici della vicenda.

Le 33 sedute complessive hanno comportato circa 79 ore di lavori.

Deve qui essere osservato che le numerose audizioni dell'ammiraglio Martini e del generale Inzerilli (alcune delle quali, come accennato, sono avvenute dopo la cessazione dalle rispettive cariche) sono state determinate dalla necessità di chiedere informazioni e chiarimenti a seguito di risultanze documentali emerse dall'esame di atti che il Comitato andava a mano a mano acquisendo.

3. In data 29 novembre 1990, il Comitato ha ricevuto un'ampia dichiarazione di disponibilità del Presidente del Consiglio dei ministri a che il Comitato stesso potesse prendere cognizione di tutta la documentazione riguardante la « operazione Gladio » custodita presso gli archivi del SISMI. Per « motivi di correntezza » il Presidente del Consiglio suggeriva che il Comitato effettuasse *in loco* una prima ricognizione e ribadiva la disponibilità a trasmettere i documenti che, a seguito di tale ricognizione, il Comitato avesse ritenuto necessario acquisire.

È, però, accaduto che con decreti del 21 e del 22 dicembre 1990, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha disposto il sequestro di tutta la documentazione attinente alla « operazione Gladio » custodita presso gli uffici del SISMI di Forte Boccea. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con nota del 28 febbraio 1991, ha dichiarato alla predetta Procura di ritenere applicabile « ai documenti dello Shape e degli organismi da questo dipendenti pure contenuti negli armadi su cui sono stati apposti i sigilli » il regime previsto dall'articolo 7 della Convenzione di Ottawa del 20 settembre 1951 sullo Statuto della NATO (ratificata con legge 10 novembre 1954, n. 1226) secondo il quale « tutti i documenti appartenenti all'organizzazione o da questa detenuti sono inviolabili dovunque si trovino ».

Sequestri parziali degli stessi documenti venivano nel frattempo disposti dalla Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare di Padova.

Da ciò è conseguito che il Comitato, che aveva predisposto un suo programma di acquisizioni documentali articolato secondo specifiche priorità di esigenze conoscitive, si è trovato nella necessità di richiedere anche all'autorità giudiziaria il « nulla osta » alle acquisizioni predette o, comunque, all'accesso ai documenti sequestrati.

In pendenza di sequestro, peraltro, la Procura della Repubblica di Roma ha intrapreso e completato la « informatizzazione » della quasi totalità dell'archivio di « Gladio » non dichiarato « inviolabile » dal Presidente del Consiglio dei ministri. Indi, esaurito il « riversamento » su supporti magnetici, ha disposto il dissequestro degli atti, con provvedimento dell'8 luglio 1991. Ha mantenuto, invece, il sequestro dei documenti dichiarati « inviolabili », motivandolo con l'esigenza di conservare l'integrità degli atti considerati.

Con nota del 23 luglio 1991, il Presidente del Consiglio ha comunicato alla Procura della Repubblica di Roma la sua decisione di escludere dal regime di « inviolabilità » gli atti riferibili allo *Allied Clandestine Committee* (ACC), formulando per essi la sola richiesta di applicazione del regime di « vietata divulgazione ».

La Procura della Repubblica di Roma ha così provveduto alla « informatizzazione » anche dello « archivio ACC » e, con provvedimento del 22 novembre 1991, ha disposto la restituzione degli originali cartacei al SISMI con obbligo di custodia; con lo stesso provvedimento, ha disposto il dissequestro della documentazione afferente alla NATO e al CPC, tuttora assoggettata al regime della « inviolabilità », ai sensi della citata Convenzione di Ottawa.

La parte principale dell'archivio magnetico contenente i documenti già custoditi presso gli uffici della VII Divisione del SISMI è stata richiesta dal Comitato, con note del 14 febbraio 1991 e del 28 febbraio 1991, alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma. Il 15 marzo 1991 la Presidenza del Consiglio dei ministri ha rinnovato il suo consenso a tale acquisizione.

Il materiale magnetico richiesto è stato trasmesso con quattro successivi invii fra il 30 aprile 1991 ed il 21 giugno 1991. Esso comprende 31.301 atti, ripartiti, all'atto della memorizzazione, in sei grandi voci. In particolare: ARMI (702 atti); CONTABILITÀ (655 atti); NASCONDIGLI (309 atti); ORGANIZZAZIONE (11.186 atti); PERSONALE (16.288 atti); VARIE (2.161 atti).

La parte relativa ai documenti riferibili all'ACC, che, come già detto, è stata memorizzata in un secondo momento, comprende circa 2.600 documenti. Tale materiale è stato trasmesso al Comitato con nota del 19 dicembre 1991. Poiché, tuttavia, i supporti magnetici contenenti il materiale stesso sono diversi da quelli precedentemente usati e, quindi, non leggibili dalle attrezzature elettroniche di cui è provvisto il Comitato, si è dovuto procedere ad un « riversamento » degli stessi su supporti magnetici compatibili. L'operazione è stata completata il 20 gennaio 1992.

Tutto ciò premesso, il complessivo archivio magnetico degli atti già custoditi presso gli uffici della VII Divisione del SISMI non comprende:

a) i documenti riferibili alla NATO e al CPC, sui quali persiste tuttora il regime di « inviolabilità », ai sensi dell'articolo 7 della Convenzione di Ottawa. A tali documenti l'autorità giudiziaria procedente non ha avuto accesso. Si tratta di circa 780 atti in relazione ai quali il Comitato dispone di un indice, coperto esso stesso con la massima classifica di segretezza.

Con nota del 20 novembre 1991, il Presidente del Comitato ha chiesto al Presidente del Consiglio dei ministri, richiamando l'ampia disponibilità da questi dimostrata nella citata lettera del 29 novembre 1990, di definire le opportune modalità di consultazione dei documenti in questione da parte del Comitato, salvaguardando, al tempo stesso, l'esigenza conoscitiva di questo e la tutela della segretezza dei documenti.

Con lettera del 28 gennaio 1992 (pervenuta il 31 successivo) il Presidente del Consiglio ha confermato la disponibilità già dichiarata, chiedendo di concordare con l'Organismo custode della documentazione modalità di consultazione della stessa « coerenti con la materia del carteggio in questione »;

b) circa 400-500 documenti o reperti già custoditi presso l'Ufficio corpi di reato del Tribunale penale di Roma. Si tratta di materiale di difficile memorizzazione elettronica perché in gran parte costituito da registri rilegati, fotografie, carte topografiche e geografiche di varie dimensioni. Il Comitato dispone dell'indice di tale materiale, trasmesso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma in data 23 ottobre 1991;

c) 15 « faldoni » di documenti contenenti materiale relativo a vecchie esercitazioni ed altra documentazione addestrativa. Tale materiale non è stato informatizzato perché non ritenuto di particolare interesse dall'autorità giudiziaria procedente;

d) circa 30 documenti sui quali la riserva di segretezza od « inviolabilità » è stata sciolta solo dopo l'effettuazione delle operazioni informatiche e che, pertanto, sono stati acquisiti dalla Procura della Repubblica di Roma in forma cartacea. Tali documenti sono stati trasmessi al Comitato con nota del 23 ottobre 1991.

Oltre che gli atti contenuti nel descritto archivio elettronico, il Comitato ha acquisito, fra il 19 ottobre 1990 e il 18 gennaio 1992, una ingente mole di documenti in forma cartacea. Tale materiale è stato trasmesso dal Governo, dai Servizi, da varie autorità giudiziarie e dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi ed il terrorismo.

Da quest'ultimo organismo parlamentare il Comitato ha acquisito circa 20 documenti, nonché i resoconti stenografici di tutte le sedute dedicate ad audizioni, ivi comprese le parti segrete.

Per quanto attiene ai documenti provenienti dal Governo e dai Servizi, si tratta soprattutto di risposte a richieste di chiarimenti ed integrazioni che il Comitato ha avanzato durante tutto il corso dell'indagine, nonché di documenti provenienti dall'archivio della VII Divisione del SISMI ed inviati in forma cartacea prima del sequestro, ovvero, col consenso dell'autorità giudiziaria, in pendenza di sequestro. Questi ultimi atti sono stati poi nuovamente rinvenuti nell'archivio elettronico. Nel complesso, Governo e Servizi hanno trasmesso, in forma cartacea, circa 400 documenti.

Alcune autorità giudiziarie hanno trasmesso sentenze (istruttorie o dibattimentali) ma non sempre altri atti coperti da segreto istruttorio o relativi ad indagini preliminari, ancorché richiesti. Si tratta, complessivamente, di circa 115 documenti, 85 dei quali inviati dalla Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare di Padova.

La Procura della Repubblica di Roma, invece, oltre che inviare gli archivi fin qui descritti, ha posto nella disponibilità del Comitato 886 verbali di « assunzione di informazioni » acquisite nell'ambito delle indagini preliminari condotte sulla vicenda « Gladio ».

Resta, infine, da segnalare che, nell'ambito dell'indagine sulla « operazione Gladio », il Comitato (anche a richiesta di singoli suoi componenti) ha acquisito ingente materiale di documentazione relativo a talune vicende non direttamente connesse con l'oggetto dell'indagine. Fra tale materiale meritano di essere segnalati:

a) gli atti relativi alle inchieste amministrative Lombardi e Beolchini, al cosiddetto « piano Solo » e il « rapporto Manes » (205 documenti);

b) gli atti relativi all'ambasciatore Sogno, nonché al movimento « Pace e Libertà » e al gruppo « Ordine Civile » (3.321 documenti).

Gli atti *sub a)* sono stati trasmessi dalla Presidenza del Consiglio dei ministri tramite la Presidenza delle Camere, il 28 dicembre 1990; gli atti *sub b)* (provenienti da varie amministrazioni) direttamente dalla Presidenza del Consiglio, il 15 febbraio 1991.

4. Ai fini della predisposizione della relazione sono stati esaminati:

a) tutti i documenti contenuti nella voce « Nascondigli » dell'archivio elettronico (309 atti);

b) tutti i documenti contenuti nella voce « Organizzazione » (11.186 atti);

c) tutti i documenti contenuti nella voce « Contabilità » (655 atti);

d) tutti i documenti contenuti nella voce « Varie » (2.161 atti);

e) un campione dei documenti contenuti nella voce « Personale » (circa 3.600 atti).

Complessivamente, sono stati pertanto esaminati circa 17.900 documenti contenuti nell'archivio elettronico.

Gli atti memorizzati sotto la voce « Armi » sono stati esaminati a campione, perché molte notizie relative a questo aspetto sono state acquisite dall'esame dei documenti contenuti nella voce « Nascondigli ».

Il Comitato ha inoltre esaminato i documenti pervenuti in forma cartacea e direttamente attinenti all'organizzazione « Gladio » (ivi compresi quelli trasmessi da autorità giudiziarie) e gli atti relativi alle inchieste amministrative Lombardi e Beolchini, al « piano Solo », nonché il « rapporto Manes ». Quest'ultima documentazione, peraltro, è stata pubblicata a cura della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e il terrorismo.

Non è stata esaminata, invece, la documentazione concernente l'ambasciatore Sogno, il movimento « Pace e Libertà » ed il gruppo « Ordine Civile », trattandosi di un rilevante numero di atti non direttamente connessi all'indagine sulla « operazione Gladio », da condurre, peraltro, in tempi necessariamente ristretti.

Circa 300 documenti direttamente attinenti alla « operazione Gladio » sono stati sintetizzati in 90 schede poi inserite in un sistema computerizzato, sicché ai singoli contenuti dei documenti, organizzati secondo un apposito sistema di voci, è possibile accedere sia in chiave di argomento, sia in chiave di estremi della fonte.

5. Il Comitato ha condotto l'indagine con gli ordinari e ridotti poteri conferitigli dalla legge istitutiva, integrati dalle facoltà ispettive e di acquisizione libera che il Regolamento della Camera assegna, normalmente, ad ogni Commissione parlamentare. Da ciò consegue che i poteri in questione risultano ben lontani da quelli dell'autorità giudiziaria e delle Commissioni parlamentari d'inchiesta, con evidenti riflessi negativi (a volte solo potenziali, a volte attuali)

sull'efficacia delle richieste avanzate, soprattutto in materia di acquisizione di atti non pubblici da autorità giudiziarie, di testimonianze da parte di soggetti non appartenenti (o non più appartenenti) alla pubblica amministrazione e, più in generale, in tema di conduzione « esterna » di indagini particolari e settoriali. D'altra parte, la peculiare facoltà di accesso a documenti segreti, di cui il Comitato è da ritenersi dotato, sia in relazione ai compiti specifici che la legge gli affida, sia in ragione del regime di segretezza dei suoi lavori, non si è risolta in un elemento « preferenziale » dell'indagine svolta dal Comitato stesso, poiché l'opportuna e progressiva riduzione delle classifiche di segretezza degli atti ha fatto sì che essi fossero posti a disposizione anche di altre autorità che conducevano inchieste giudiziarie o parlamentari. Rispetto alle autorità predette, dunque, il Comitato ha acquisito qualche elemento informativo in più solo relativamente ai criteri di pianificazione della guerra non ortodossa, di cui è data succinta notizia nella relazione.

6. Il Comitato, per l'esame preliminare dei documenti, ha ritenuto di non avvalersi di consulenti esterni, ma di affidare questo compito a personale della Camera dei deputati, ritenendolo dotato delle necessarie qualità di capacità professionale, imparzialità e riservatezza.

L'esame dei documenti è stato condotto sotto la guida del Presidente, che ha preso conoscenza del contenuto degli stessi ed ha dato disposizioni e direttive per la redazione della relazione, secondo le menzionate priorità d'indagine definite dal Comitato, che corrispondono sostanzialmente all'articolazione interna della relazione.

Come accennato, nella conduzione dell'indagine, il Presidente ed il Comitato si sono avvalsi esclusivamente del personale dell'Ufficio di Segreteria, che, nel periodo di massima consistenza effettiva, è stato composto da 3 consiglieri parlamentari, 2 documentaristi, 1 segretario, 2 collaboratori (ivi compresa l'unità formalmente addetta alla segreteria del Presidente).

Quanto ai tempi disponibili per l'esame degli atti, va ricordato che, per quanto riguarda quelli pervenuti in forma cartacea, la loro acquisizione è continuata per tutta la durata dell'indagine ed è stata non poco complicata dai ricordati sequestri giudiziari.

Per quanto riguarda, invece, l'archivio elettronico, occorre sottolineare che il Comitato ha dovuto dotarsi delle apposite strutture informatiche, nonché acquisire dal Ministero di grazia e giustizia il programma « Perseo », secondo il quale è avvenuta la memorizzazione dei documenti.

Come accennato, la richiesta di acquisizione dell'archivio è del 14 febbraio 1991; quella di acquisizione delle macchine è del 22 febbraio 1991. Le macchine stesse sono state installate il 12 luglio 1991 e sono diventate operative dalla seconda metà del mese di settembre 1991. Di fatto, quindi, solo da quest'ultimo momento è potuto iniziare l'esame dei documenti contenuti nell'archivio elettronico.

7. Nella seduta del 29 gennaio 1992, il Comitato ha approvato la presente nota ed i 6 capitoli della relazione, contenenti le risultanze

documentali e testimoniali emerse dall'indagine condotta. In tale circostanza, è stato conferito mandato al Presidente di provvedere al coordinamento formale, nell'ambito del quale si è, fra l'altro, inserito questo paragrafo di aggiornamento.

I testi approvati ed alcuni documenti allegati, conformemente alle indicazioni a suo tempo ricevute dai Presidenti delle Camere, sono stati trasmessi, con lettera del 30 gennaio 1992, al Presidente del Consiglio dei ministri, per le valutazioni di sua competenza in ordine all'eventuale regime di segretezza o di vietata divulgazione delle notizie in essi contenute. Con nota del 31 gennaio 1992, il Presidente del Consiglio, senatore Giulio Andreotti, ha comunicato il « nulla osta » alla pubblicazione dei documenti predetti.

Intervenuto nel frattempo lo scioglimento delle Camere, in risposta ad alcuni quesiti formulati dal Presidente del Comitato, con lettera dell'11 febbraio 1992, il Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato, in una nota del 13 febbraio, ha affermato di condividere la possibilità di definire le valutazioni conclusive dell'indagine sulla « operazione Gladio » in una seduta da tenersi anche in periodo di *prorogatio*, trattandosi « della fase conclusiva di un procedimento in gran parte già svolto, avendo il Comitato approvato una prima parte della relazione e avviato la discussione sulle valutazioni conclusive ». Tale orientamento — secondo il Presidente della Camera — è altresì confortato da una prassi consolidata, che ha sempre consentito, anche dopo lo scioglimento delle Camere, « una limitata attività volta a precisare e rendere esplicite le valutazioni necessarie a completare la relazione conclusiva di indagini conoscitive ed inchieste parlamentari ». Nella stessa è ribadita l'inammissibilità di relazioni di minoranza a conclusione di indagini conoscitive e viene tuttavia la necessità di dar conto, nel documento finale, delle « eventuali posizioni dissenzienti di gruppi parlamentari ».

Nella seduta del 19 febbraio 1992 il Comitato ha approvato le valutazioni conclusive contenute in un testo proposto dal Presidente. Nella stessa seduta il Vicepresidente, onorevole Tortorella, ed i senatori Imposimato ed Onorato hanno motivato il loro voto contrario su tale testo, facendo espresso riferimento ai contenuti di un documento presentato nella stessa giornata dall'onorevole Tortorella. Secondo le indicazioni dei Presidenti delle Camere, delle argomentazioni prospettate nel documento predetto si dà conto nell'ambito di questa nota introduttiva e della parte della relazione contenente le valutazioni conclusive.

In quest'ultima parte si dà, altresì, conto di alcune valutazioni dell'onorevole Pazzaglia, che pure ha votato a favore delle conclusioni proposte dal Presidente Gitti.

8. Alla luce di tutto quanto esposto, la relazione, che compendia le risultanze allo stato emerse dalle audizioni svolte e dall'esame dei documenti fin qui condotto, non può avere pretese di esaustività e si presta a possibili ed utili integrazioni, che possono derivare sia dall'esame dei documenti finora non visti per le accennate ragioni, sia da più approfondite elaborazioni ulteriormente conducibili sui

documenti già esaminati, sia da emergenze che dovessero eventualmente risultare da atti non ancora acquisiti o conosciuti dal Comitato, o da indagini tuttora in corso da parte dell'autorità giudiziaria *(a)*, i cui risultati non sono ancora compiutamente definiti.

D'altra parte, come risulta evidente anche dall'articolazione interna della relazione, il Comitato ha inteso elaborare una ricostruzione il più possibile oggettiva degli aspetti essenziali della « operazione Gladio » e ciò ha fatto in aderenza al suo compito istituzionale e nell'ambito dei suoi limitati poteri. Esistono, inoltre, sulla stessa materia, inchieste parlamentari e giudiziarie, che, seguendo loro specifiche finalità e sorrette da un più ampio e penetrante quadro di poteri d'indagine, potranno eventualmente approfondire meglio particolari aspetti di loro prevalente interesse.

(a) Secondo il documento presentato dall'onorevole Tortorella, l'indagine del Comitato è stata caratterizzata da un limite di fondo, consistente nell'essersi svolta essenzialmente sulla base delle prospettazioni documentali e testimoniali fornite dal SISMI. Queste ultime sono state assai spesso reticenti, tanto che, su questioni rilevanti come l'attività informativa, sono intervenute solo dopo la notorietà dei fatti emersa in altre sedi. I documenti, d'altro canto, sono di evidente incompletezza, perché, in assenza dell'obbligo per i Servizi di sicurezza di conservare memoria storica delle operazioni, ma in presenza di una chiara consapevolezza da parte dei Servizi medesimi del lecito e dell'illecito, di eventuali fatti rientranti nella seconda categoria è rimasto solo qualche fortuito ed occasionale indizio. Ciononostante — prosegue il documento — sia dalle risultanze note al Comitato, sia dall'esame degli atti giudiziari, che il Comitato ha ritenuto estranei alla sua competenza, « è possibile trarre una prima valutazione di merito, che conferma con ogni evidenza la piena illegittimità originaria della struttura Gladio, e le gravissime conseguenze di una tale organizzazione, anche al di là della partecipazione — di cui esistono pesanti indizi in numerose inchieste giudiziarie — di singoli suoi membri o di parti della organizzazione a precisi episodi della strategia della tensione perseguita in Italia per oltre un quindicennio ».

Capitolo I

GLI ATTI COSTITUTIVI DELLA ORGANIZZAZIONE « GLADIO »

1. *Le prime predisposizioni per la costituzione di una rete clandestina post-occupazione.*

Nel primo documento sulla « operazione Gladio » che il Comitato ha ricevuto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri (1) è stato affermato che:

a) « ..... Il Servizio informazioni delle Forze Armate (SIFAR) pose allo studio, fin dal 1951, la realizzazione di una organizzazione clandestina di resistenza..... »;

b) « Mentre la struttura di resistenza clandestina italiana era in fase di avanzata costituzione, venne sottoscritto, in data 26 novembre 1956, dal SIFAR e dal Servizio americano un accordo relativo alla organizzazione ed alla attività della "rete clandestina post-occupazione", accordo comunemente denominato STAY-BEHIND (stare indietro), con il quale furono confermati tutti i precedenti impegni intervenuti sulla materia tra Italia e Stati Uniti e vennero poste le basi per la realizzazione della operazione indicata in codice con il nome GLADIO ».

Informazioni di contenuto sostanzialmente analogo il Presidente del Consiglio ha reso al Senato della Repubblica nella seduta dell'8 novembre 1990, alla Camera dei Deputati l'11 gennaio 1991 e nella « Relazione sulla vicenda Gladio » trasmessa alle Presidenze delle

---

(1) Si tratta di un appunto (classificato « Riservato ») denominato « operazione Gladio », trasmesso al Comitato con nota del Presidente del Consiglio del 17 ottobre 1990 (prot. USG 2809). Nella nota predetta è fatta menzione della contemporanea trasmissione alla « Commissione stragi » dello stesso documento. L'appunto era stato, a sua volta, trasmesso al Presidente del Consiglio dal Ministro della difesa con nota n. 5099 del 17 ottobre 1990.

Camere il 25 febbraio 1991 (2). Nelle dichiarazioni rese in sedi pubbliche, ovvero contenute in documenti destinati alla pubblicazione, manca, però, l'esplicito accenno ai precedenti impegni italo-statunitensi (poi confermati nell'accordo del 1956), accenno che, come s'è visto, è invece contenuto nel menzionato documento trasmesso al Comitato ed alla « Commissione stragi ».

---

(2) La vicenda « Gladio » è emersa in occasione del dibattito iniziato alla Camera dei deputati il 1° agosto 1990; in tale occasione, l'Assemblea era impegnata nella discussione congiunta sulle comunicazioni del Governo, sulle mozioni, interpellanze ed interrogazioni presentate in relazione alla sentenza della Corte d'Appello di Bologna sulla strage del 2 agosto 1980 e su un servizio televisivo concernente i presunti rapporti tra i servizi segreti e la loggia massonica P2.

Al termine della discussione congiunta e dopo la replica del Presidente del Consiglio dei ministri, furono presentate alcune risoluzioni; nella parte motiva di quella proposta dall'onorevole Quercini e da altri parlamentari del gruppo comunista (si tratta della risoluzione n. 6-00136, per il testo della quale si veda il *Resoconto stenografico* della seduta del 2 agosto 1990, pagg. 32 e 33) si faceva riferimento, tra l'altro, alla « esistenza di una struttura parallela ed occulta che avrebbe operato all'interno del nostro Servizio segreto militare con finalità di condizionamento della vita politica del Paese » ed al fatto che tale « organismo occulto » si sarebbe « avvalso di depositi segreti di armi e di esplosivi gestiti dal nostro controspionaggio d'intesa con la NATO ».

È stata questa la prima volta in cui nelle aule parlamentari si è parlato della « operazione Gladio », ancorché non menzionata *propriis verbis*. Esprimendo il parere del Governo sui documenti di indirizzo presentati, il Presidente del Consiglio, rilevato che la risoluzione comunista « concerne un problema di carattere militare collegato alle ipotesi, formulate in anni lontani, che l'Italia potesse essere oggetto di occupazione in caso di guerra », aggiunse che trattandosi « di una questione strettamente legata in passato a problemi militari », riteneva più opportuno che se ne occupasse « la Commissione, dove possono essere forniti con più facilità tutti gli elementi, contrariamente a quanto potrebbe accadere in una situazione come questa, nella quale si dovrebbe improvvisare ».

Per questo, l'onorevole Violante propose una nuova formulazione del dispositivo della risoluzione, impegnando il Governo ad informare entro sessanta giorni la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, anziché il Parlamento nel suo complesso, « in ordine all'esistenza, alle caratteristiche e alle finalità » dell'organizzazione.

Nonostante il Governo avesse accolto la modifica proposta, il gruppo comunista insistette per la votazione del documento di indirizzo, che fu approvato dall'Assemblea con votazione nominale mediante procedimento elettronico.

Il 24 ottobre 1990 l'Assemblea della Camera dei deputati è stata impegnata nello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sul rinvenimento di scritti di Aldo Moro; anche tali strumenti del sindacato ispettivo facevano riferimento, sia pure marginalmente, alla « operazione Gladio ».

L'8 novembre dello stesso anno è stata, invece, l'Assemblea del Senato ad occuparsi dello svolgimento di interpellanze sulla « questione Gladio », sulla quale la Camera è tornata nella seduta dell'11 gennaio 1991, a seguito della presentazione di numerose interpellanze ed interrogazioni.

Occasione di ulteriore riflessione parlamentare sui temi connessi alla « operazione Gladio » è stata offerta, il 24 gennaio 1991, dalla discussione svoltasi al Senato sui progetti di legge nn. 2529 e 2569 (concernenti, rispettivamente, la « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla organizzazione denominata "Gladio" ed altri analoghi organismi connessi all'operato dei Servizi di sicurezza » e « Integrazione e modifiche della legge 17 maggio 1988, n. 172 »), nonché dal dibattito sviluppatosi nello stesso ramo del Parlamento il 25 luglio scorso, a seguito della presentanzione di più mozioni relative ad alcuni aspetti della vicenda « Gladio ».

In tale ultima circostanza, però, la fase deliberativa del dibattito è stata rinviata alla seduta pomeridiana del 1° agosto 1991, dopo la dichiarazione del Presidente del Consiglio dei ministri secondo la quale il Governo intendeva comunque attenersi alle indicazioni contenute nel dispositivo delle mozioni, soprattutto in relazione alla richiesta « della pubblicità intorno a tutti gli atti ed alla rimozione del segreto relativamente all'accertamento di fatti di eversione dell'ordinamento democratico ».

Nel corso della seduta del Senato del 25 luglio 1991, il Presidente del Consiglio ha dichiarato: « ... Desidero dire con chiarezza che questo è il documento formalmente istitutivo della struttura, così come pervenuto al Governo e riscontrato con la controparte statunitense. Che vi siano state intese preparatorie alla creazione dell'organizzazione è possibile tanto più che, come ho già detto in quest'aula l'8 novembre del 1990, l'organizzazione in Italia di una struttura incaricata, in caso di occupazione nemica, di raccogliere informazioni e di compiere azioni di contrasto sul territorio nazionale era stata posta allo studio fin dal 1951. Può darsi, quindi, che, prima di giungere all'accordo formale tra SIFAR e CIA vi siano state, per così dire, delle pre-intese: ma testi non sono emersi nella documentazione fatta consultare senza alcun vincolo restrittivo. ».

Le prime predisposizioni per la costituzione di una rete clandestina post-occupazione sono oggetto di un promemoria del Direttore del SIFAR (generale Broccoli) per il Capo di Stato maggiore della difesa, in data 8 ottobre 1951 (3).

In tale documento, il Direttore del SIFAR richiama il dovere del Servizio di prevedere, in caso di conflitto, l'occupazione nemica di parte del territorio nazionale e quindi di preorganizzarvi una rete di informazioni, sabotaggio, propaganda e resistenza; esamina la situazione in altri Paesi europei e fa riferimento ad una offerta di collaborazione sia della Gran Bretagna sia degli USA per la predisposizione delle strutture predette. Precisa di avere scartato l'offerta della Gran Bretagna e rileva che gli USA, prima di formulare la loro offerta, avevano effettuato un tentativo (poi rientrato) di costituire in territorio italiano una loro rete clandestina, a nostra insaputa. Si sofferma, quindi, a delineare funzioni e scopi dell'organizzazione ed a prefigurare i quadri di comando e i criteri di reclutamento del personale, nonché gli apprestamenti logistici e finanziari. Propone, infine, di inviare sette ufficiali a seguire un corso di formazione presso la *Training division* dell'*Intelligence Service* inglese.

Nella ricordata seduta del Senato dell'8 novembre 1990, il Presidente del Consiglio ha espressamente citato il promemoria in esame, cui, anzi, ha riconnesso la nascita della struttura « Gladio ».

2. *Precedenti dell'accordo del 1956.*

Esistono in atti diversi riferimenti ad « accordi », « intese » o « impegni » antecedenti il 1956, che sarebbero intercorsi fra il Servizio italiano e quello statunitense e di cui l'accordo del 1956 sarebbe una riconferma ed una formalizzazione.

---

(3) Si tratta di un promemoria intitolato « Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica ». Tale documento è stato trasmesso al Comitato dal Presidente del Consiglio il 15 novembre 1990. Il documento già classificato « Segretissimo » è stato declassificato in « vietata divulgazione ».

Si è già trattato del riferimento contenuto nell'appunto trasmesso dal Presidente del Consiglio il 17 ottobre 1990.

Un documento interno del SIFAR del 1957 (4) contiene le seguenti frasi:

« Le finalità dell'addestramento — multiforme e complesso — erano rivolte essenzialmente allo studio delle operazioni S/B, oggetto dell'accordo stipulato tra i due Servizi Italiano ed Americano nel 1952 e confermato con la "rielaborazione dell'accordo" in data 28 ottobre 1956 » e « la Base dell'Operazione è costituita dal complesso realizzato in Sardegna in conseguenza del comune accordo intervenuto tra i due Servizi nel 1952. Per esigenze successivamente intervenute di apprestamento e di copertura — nell'agosto del 1956 — essa è stata palesemente denominata CAG. Intese intercorse tra le due parti in occasione della "rielaborazione dell'accordo" del 28 novembre 1956, consentono l'impiego della Base da parte del Servizio italiano, quale centro di addestramento per i suoi particolari fini, a condizione che esso ne assuma l'onere e acquisisca il preventivo consenso dell'altro Servizio ».

Entrambi i riferimenti al 1952 recano una correzione a penna nell'ultima cifra. Esaminato il documento in questione, il Presidente del Comitato, con nota del 18 aprile 1991 (prot. 1027/SIS), ha chiesto i necessari chiarimenti al Presidente del Consiglio, il quale, con lettera del 14 maggio 1991, ha risposto che « il SISMI, dopo un'approfondita ricognizione, ha escluso l'esistenza di testi relativi ad accordi conclusi nel 1952 tra i Servizi di sicurezza italiano e statunitense ».

Contestualmente, il Presidente del Consiglio ha trasmesso il testo inglese del documento del 1957 ed un appunto di analisi sullo stesso. In tale appunto si sottolinea che in entrambi i casi il riferimento all'anno 1952 compare con l'ultima cifra corretta a penna e che gli stessi riferimenti, nel testo inglese, vengono indicati una volta come 1954 e una volta come 1952. Ciò premesso, si afferma:

« Si può ipotizzare che gli autori del documento, con il riferimento al "comune accordo" abbiano voluto indicare un primo "patto di alleanza", un "idem sentire" in materia di guerra non convenzionale, intervenuto al livello "interorganismi" e successivamente ufficializzato — al momento della concretizzazione degli impegni assunti — con la formalizzazione scritta nel "restatement" del 28 novembre 1956: documento che, infatti, riporta come elemento distintivo la sigla GLADIO/1. In definitiva, le intese sancite con l'accordo del 1956 costituirebbero — come evidenziato nella prima relazione del 17 ottobre 1990 sulla struttura "Gladio" — il momento di sintesi di un processo negoziale avviato sin dagli inizi della guerra fredda, e cioè fin dai primi anni '50 ».

---

(4) Si tratta di un appunto per il Capo del Servizio, datato 19 novembre 1957 ed intitolato « Relazione sul corso effettuato negli USA dal gruppo di personale SAD-CAG (9 ottobre — 15 novembre 1957) ». Il documento proviene dall'ufficio R, Sezione SAD. La classifica è « Segretissimo ». È stato acquisito dal Comitato il 9 aprile 1991, trasmesso dalla Presidenza della « Commissione stragi ».

Ulteriore riferimento ad intese precedenti è contenuto — pur senza specificare indicazioni temporali — in altro documento del 1959 (5). In tale documento si legge:

« ... il Capo del SIFAR decideva, con l'approvazione del Capo di S.M. della Difesa, di confermare i precedenti accordi intercorsi tra il Servizio italiano e quello americano rivolti alla reciproca collaborazione nel campo delle operazioni S/B (STAY BEHIND = STARE INDIETRO), per la realizzazione di un'operazione comune. Il documento che attesta tale intesa (vds. allegato n. 1) reca il titolo "Accordo fra il Servizio informazioni italiano e il Servizio informazioni USA relativo all'organizzazione ed all'attività della rete clandestina post-occupazione (Stay-behind) italo-statunitense" e costituisce il documento base della operazione "GLADIO" (nome assegnato all'operazione sviluppata dai due Servizi) ».

Dai menzionati riferimenti, tuttavia, non emerge alcuna indicazione sulle caratteristiche e sulla forma degli « accordi » o « intese » intervenuti fra il Servizio italiano e quello statunitense in anni anteriori al 1956.

3. *L'accordo italo-statunitense del 1956.*

Il documento denominato « Accordo fra il Servizio informazioni italiano e il Servizio informazioni USA relativo alla organizzazione ed all'attività della rete clandestina post-occupazione (Stay-behind) italo-statunitense » è stato trasmesso al Comitato dal Presidente del Consiglio il 15 novembre 1990. All'epoca della trasmissione al Comitato, il documento era coperto dalla massima classifica di segretezza; risulta, tuttavia, che, in un momento successivo, è stato declassificato a « vietata divulgazione » ed inviato anche alla « Commissione stragi » ed all'autorità giudiziaria.

L'atto in questione si compone di un frontespizio e di cinque pagine dattiloscritte. Il frontespizio, oltre al titolo, reca la dicitura « Allegato n. 1 », nonché la consueta stampigliatura relativa alla classifica di segretezza. Il testo è redatto su carta priva di intestazioni: in testa compare la sigla « GLADIO/1 » e la data 28 novembre 1956. La cifra 8 del numero 28 sembra essere corretta a penna su una originaria cifra 6.

L'accordo è diviso in tre capitoli. Nel primo si stabilisce che i due Servizi convengono di collaborare nell'organizzazione, addestramento ed attività operativa di un complesso clandestino post-occupazione destinato ad entrare in attività — nel caso di occupazione del

---

(5) Trattasi di un documento dell'Ufficio R — Sezione SAD del SIFAR, datato 1° giugno 1959 e intitolato « Le forze speciali del SIFAR e l'operazione "Gladio" ». Il documento era stato compilato per consentire al Capo del Servizio di informare la « superiore Autorità militare italiana ». L'originaria classifica « Segretissimo » è stata modificata in « vietata divulgazione ». Il documento è stato trasmesso al Comitato dal Presidente del Consiglio dei ministri il 15 novembre 1990.

territorio italiano — nei seguenti settori: informazioni, sabotaggio, evasione e fuga, guerriglia, propaganda. Nel secondo capitolo è precisato che la base operativa sarà posta in Sardegna e che lo Stato maggiore italiano prevederà, nei suoi piani, di fare tutto il possibile per mantenere il possesso dell'isola. Il terzo capitolo elenca gli impegni rispettivi del Servizio italiano e di quello statunitense.

Il documento non reca alcuna sottoscrizione o firma.

A seguito di una richiesta di delucidazioni e chiarimenti formulata dal Presidente del Comitato in data 30 gennaio 1991, il Presidente del Consiglio, con nota del 15 febbraio successivo, ha trasmesso il testo inglese dell'accordo, intitolato « *A restatement of agreements between the Italian and U.S. Intelligence Services relative to the organization and operation of the Italian-U.S. clandestine Stay-behind effort* » nonché un'ulteriore edizione dattilografica della traduzione italiana, intitolata « Una rielaborazione degli accordi fra il Servizio informazioni italiano ed il Servizio informazioni USA relativi alla organizzazione ed all'attività della rete clandestina post-occupazione (Stay-behind) italo-statunitense ».

A prescindere dalla differenza nel titolo (« Una rielaborazione degli accordi.... » in luogo di « accordo... ») il testo italiano trasmesso il 15 febbraio 1991 corrisponde pressoché alla lettera al testo italiano trasmesso il 15 novembre 1990.

Entrambi i documenti (testo inglese e testo italiano) trasmessi il 15 febbraio 1991 recano la data 28 novembre 1956, sono redatti su fogli non intestati e non presentano firma o sottoscrizione alcuna.

Da documenti successivamente acquisiti (6), si è appreso che il 18 ottobre 1956 si era tenuta una riunione fra due rappresentanti statunitensi e due rappresentanti italiani. Si trattava, per parte italiana, del colonnello Giulio Fettarappa-Sandri (nome in codice « Silvio ») e del maggiore Mario Accasto (nome in codice « Silvestro ») e, per parte statunitense, dei signori Bob Porter (nome in codice « Tony ») e John Edwards (nome in codice « Tom »). In questa riunione si era, tra l'altro, stabilito che i documenti ufficiali « Gladio », sarebbero stati redatti al massimo in quattro copie (due per il Servizio italiano e due per il Servizio statunitense), che tutti i documenti sarebbero stati numerati e che la numerazione « Gladio/1 » sarebbe stata riservata al documento dal titolo « Una rielaborazione degli accordi fra il Servizio..... », una volta che questo documento fosse stato approvato. Si era convenuto, inoltre, che ciascun documento ufficiale « Gladio » consistesse sempre di un testo italiano e di un testo inglese.

---

(6) Si tratta di:

a) un documento intitolato « Verbale della riunione del 18 ottobre 1956 », identificato con la sigla « Gladio 2 » e datato 18 ottobre 1956;

b) un documento intitolato « Nomi convenzionali di copertura », identificato con la sigla « Gladio 3 » e datato 28 novembre 1956.

Entrambi i documenti, classificati « Segretissimo », sono stati trasmessi al Comitato, col consenso della Presidenza del Consiglio, dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, in data 16 maggio 1991.

Da altro documento (7) si apprende che il 29 novembre 1956 fu tenuta un'altra riunione fra i rappresentanti italiani e quelli statunitensi. In tale riunione (in cui il secondo rappresentante statunitense era stato sostituito dal signor Anthony Niccoli — nome in codice « Sam »), i rappresentanti italiani dichiararono che « la bozza del documento "Una rielaborazione dell'accordo....." è stata integralmente approvata dal Servizio italiano nella stesura fatta dal Servizio americano e, come tale, deve essere considerata quale documento approvato da ambo le parti, all'oggetto GLADIO/1, datato 28 novembre 1956 ».

La particolare procedura adottata, che, come s'è visto, consiste nell'accettazione da parte di uno dei contraenti della bozza di documento predisposta dall'altro, contribuisce a spiegare la mancanza di sottoscrizioni in calce al documento stesso.

Della conclusione dell'accordo era a conoscenza il Capo di Stato maggiore della difesa, come risulta dallo stralcio dell'appunto del 1° giugno 1959, riportato alla pagina 5 di questa relazione.

Quanto alla natura dell'Accordo CIA-SIFAR del 1956, nel parere dell'Avvocato generale dello Stato allegato alla « Relazione sulla vicenda Gladio », presentata alla Camera dal Presidente del Consiglio il 26 febbraio 1991 (8), si legge: « Con legge 1° agosto 1949 n. 465 è stato approvato il Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO), sottoscritto a Washington il 4 aprile 1949: il trattato tendeva a costituire un sistema difensivo che, attraverso l'Atlantico, collegasse gli Stati Uniti all'Unione dell'Europa occidentale in attuazione dei princìpi affermati in una risoluzione votata dal Senato americano l'11 giugno 1948 che auspicava l'associazione degli Stati Uniti alle intese collettive regionali per l'auto-difesa e sull'aiuto reciproco continuo (v. Monaco — Lezioni di organizzazione internazionale, Torino, 1957, 264 e segg.).

Gli Stati partecipanti al Trattato, dichiarandosi "decisi a riunire i loro sforzi per la loro difesa collettiva", convennero che un attacco armato contro una di esse in Europa sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti e di conseguenza ognuna di esse assisterà la parte così attaccata intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della Forza Armata, per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza.

Simile trattato presupponeva quindi la conclusione di accordi di carattere essenzialmente militare, tra le parti contraenti intesi a predisporre strumenti e progetti tattici e strategici per la difesa di alcuna delle parti contraenti dagli attacchi di potenze nemiche. Tale natura ha appunto l'accordo italo-statunitense del 28 novembre 1956 col quale le parti convennero di predisporre una organizzazione,

---

(7) Si tratta di un documento intitolato « Verbale della riunione del 29 novemhre 1956 », identificato con la sigla « GLADIO 5 ». Il documento, classificato « Segretissimo », è stato trasmesso al Comitato, con il consenso del Presidente del Consiglio, dalla Procura delle Repubblica presso il Tribunale di Roma il 16 maggio 1991.

(8) Cfr: Camera dei Deputati, Atti parlamentari della X Legislatura, doc. XXVII n. 6, pagg. 81 e segg.

chiamata convenzionalmente stay behind e, all'interno, operazione Gladio, per la difesa del territorio italiano, in caso di sua parziale occupazione da parte di una potenza nemica. Non si è trattato, allora, di un trattato internazionale, bensì della mera esecuzione o applicazione di un trattato, quello della NATO del 4 aprile 1949, che era stato regolarmente approvato dal nostro Parlamento con la ricordata legge n. 465 del 1949: superflua, quindi, alcuna ulteriore approvazione parlamentare, a sensi dell'articolo 80 Cost., oltretutto non conciliabile con l'esigenza di segretezza che, come si è prima osservato, è connaturale ad un accordo per la costituzione di un complesso clandestino di sabotaggio e di guerriglia.

È stato peraltro obiettato che l'accordo del 1956 non può essere considerato mera attuazione ed esecuzione del Trattato NATO del 1949, perché intervenuto non già tra l'Italia ed un comando NATO bensì tra l'Italia ed una singola potenza, gli Stati Uniti d'America, anche se aderente alla NATO.

Non sembra peraltro che l'obiezione abbia concreto fondamento: il trattato NATO prevedeva certamente l'unione degli sforzi delle parti contraenti per la loro difesa collettiva, ma prevedeva altresì l'impegno di ognuna delle parti ad assistere quella attaccata con l'adozione dell'azione giudicata necessaria, sia individualmente che di concerto con le altre parti ».

Peraltro, nella lettera (9) inviata il 23 luglio 1991 dal Presidente del Consiglio al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, quanto alla qualificazione formale dell'accordo del 1956, si legge:

« Ciò vale ugualmente per la struttura Stay-Behind, sebbene questa sia sorta in forza di un atto non avente natura NATO e che, come tale, è stato già esibito a codesta autorità giudiziaria ».

4. *La cessazione dell'accordo del 1956 e le successive intese a termine (1973-1975).*

Da documentazione successivamente acquisita (10) si è appreso che il 15 dicembre 1972 i rappresentanti del Servizio statunitense e quelli del Servizio italiano hanno convenuto di « porre termine » all'accordo bilaterale del 1956 e di sostituirlo con un nuovo « *Memorandum* d'intesa ».

Con tale *memorandum*, il Servizio statunitense si impegna:

a fornire al Servizio italiano — nell'ambito della pianificazione

---

(9) Della lettera menzionata nel testo si tratta diffusamente nella parte intitolata « La qualificazione giuridica ed il regime di segretezza degli atti riguardanti il CPC, l'ACC ed altri organismi della NATO ». La lettera in questione è di « vietata divulgazione ».

(10) Si tratta di un documento intitolato « Memorandum d'intesa (MDI) fra RIC e SID » contenuto nell'archivio magnetico trasmesso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma. L'acronimo « RIC » sta ad indicare il Servizio statunitense.

della guerra non ortodossa e delle attività *Stay-behind* — sostanziali apporti di esperienza operativa nonché, « di tanto in tanto », l'assistenza di elementi militari USA specializzati nell'addestramento alle operazioni militari non ortodosse ed attività connesse;

a fornire un aiuto finanziario, fino ad un massimo di 3.000 dollari annui, finalizzato all'acquisto di armi e materiali difficilmente reperibili;

a fornire talune specifiche apparecchiature radio;

a fornire, secondo necessità, valutazioni aggiornate sulle possibilità militari sovietiche nel Mediterraneo e sulle connesse implicazioni nei confronti della pianificazione *Stay-behind.*

Il Servizio italiano si impegna ad offrire, secondo necessità, facilitazioni di alloggio e di spazio per 8-10 elementi statunitensi presso la Base di Alghero od in altro luogo.

Il Servizio americano continuerà a mantenere stretti collegamenti con il Servizio italiano « sugli sviluppi della Gladio », secondo necessità, e, comunque, ogniqualvolta ritenuto di comune interesse da una delle parti.

Un'ultima clausola del *memorandum* stabilisce che entro il 31 dicembre 1974 sarebbe stato redatto un altro *memorandum* d'intesa per il periodo successivo.

A tale proposito, risultanze testimoniali (11) hanno confermato che, agli inizi degli anni settanta, l'originario accordo italo-statunitense del 1956 venne sostituito da accordi temporalmente limitati, dal contenuto sostanzialmente analogo a quello dianzi descritto, e che tale situazione è perdurata sino agli anni 1975-1976, quando il capitolo delle intese bilaterali con il Servizio statunitense venne definitivamente chiuso.

Tale ricostruzione è stata ulteriormente confortata da acquisizioni documentali successive (12).

Il Comitato ha infatti acquisito la versione definitiva del descritto *memorandum* (che risulta approvato il 22 maggio 1973) nonché il testo inglese dello stesso, sottoscritto, il 22 giugno successivo, dal signor Stone, per parte statunitense, e dal generale Miceli, per parte italiana.

Si tratta, in effetti, del primo fra gli atti di base della « operazione Gladio », nella disponibilità di questo Comitato, a recare la sottoscrizione dei rappresentanti delle parti contraenti.

Risulta inoltre che, nell'ambito di due riunioni tenutesi l'11 e il 12 dicembre 1974 (13), è stato elaborato un nuovo *memorandum*

---

(11) Dichiarazioni in questo senso sono state rese dal generale Paolo Inzerilli nel corso della sua audizione davanti al Comitato, il 4 giugno 1991.

(12) In data 19 luglio 1991, il Comitato ha acquisito dal SISMI il testo dei « *memorandum* d'intesa » del 1973 e del 1974, nonché altra documentazione (verbali di riunioni, appunti, ecc.) attinente ai « lavori preparatori » dei medesimi.

I documenti predetti, già classificati « Segreto », sono stati declassificati a « vietata divulgazione ».

(13) Cfr. Appunto H/912/0 del 19 dicembre 1974, acquisito come indicato in nota (12).

d'intesa, che sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1975, in sostituzione di quello del 1973, che, come accennato, veniva a scadenza il 31 dicembre 1974. Il testo di tale *memorandum* (14) — che reca la sottoscrizione del signor Stone, per parte americana, e dell'ammiraglio Casardi, per parte italiana — non presenta significative differenze rispetto a quello precedente, salvo che per una maggiore accentuazione dell'attività addestrativa comune e per la cessata disponibilità da parte americana a fornire, a titolo gratuito, materiale per le trasmissioni.

Quanto alla sua durata, il *memorandum* stabilisce che le parti lo riesamineranno entro ogni anno solare, al fine di riconfermarlo (eventualmente modificandolo) per l'anno seguente.

Non risultano in atti ulteriori conferme dell'accordo. D'altronde, come accennato, esistono riscontri testimoniali secondo cui il capitolo delle intese bilaterali Italia-USA, in relazione a *Stay-behind*, si è chiuso negli anni 1975-1976 (15).

Infine — come sarà più dettagliatamente descritto nel capitolo intitolato « Scopi e finalità della "operazione Gladio" » — dalla documentazione relativa (16) ai « lavori preparatori » dell'accordo del 1973 risulta che da parte italiana si è sottolineata la possibilità che il negoziatore statunitense Stone, riproponendo una tesi già precedentemente accennata, avrebbe posto la questione dell'adeguamento della struttura « Gladio » all'eventualità di fare fronte « anche a sovvertimenti interni, di dimensioni tali da compromettere l'Autorità governativa legittima (l'Alleanza) ».

Da un documento successivo (17), risulta però che il signor Stone, nel prosieguo della trattativa, non ebbe a sollevare effettivamente la questione, della quale, infatti, non è traccia nel testo del *memorandum* successivamente firmato dallo stesso Stone.

5. *L'organizzazione « Osoppo »*.

Da una scheda informativa predisposta dal SISMI (18) sull'organizzazione « Osoppo » si apprende quanto segue: la formazione partigiana « Osoppo Friuli » fu smobilitata il 24 giugno 1945, come tutte

---

(14) « *Memorandum* d'intesa fra RIC e SID », acquisito come indicato in nota (12).

(15) Dei rapporti tra SISMI e CIA dà conto un appunto della VII Divisione dello stesso SISMI, datato 22 giugno 1981, secondo il quale durante il periodo dell'Amministrazione Carter (1976-1980), cessarono le forniture di mezzi e materiali nonché lo scambio di conoscenze tecniche, mentre si ridussero fortemente gli apporti statunitensi di natura addestrativa ed operativa.

(16) Appunto per il Capo del Servizio del 4 dicembre 1972 intitolato « Operazione Gladio — Incontro tra Servizio e Delegazione USA », pag. 2, acquisito come indicato in nota (12).

(17) Appunto per il Capo del Servizio del 22 dicembre 1972 intitolato « Riunione con rappresentanti del Servizio collegato », pag. 3, acquisito come indicato in nota (12).

(18) La scheda è stata redatta dal SISMI per corrispondere ad una specifica richiesta avanzata al Segretario generale del CESIS dall'autorità giudiziaria di Venezia, in data 7 agosto 1990. La scheda è stata poi inviata, in copia, al Comitato dal Presidente del Consiglio, il 15 novembre 1990.

le altre formazioni similari della zona. All'atto dello scioglimento, gli appartenenti alla « Osoppo » erano circa 8.700.

Nel gennaio del 1946, il protrarsi di episodi di violenza e della minaccia di occupazione, legati allo stato di acuta tensione tra Italia e Jugoslavia, indusse i capi della formazione a chiedere il riarmo dei reparti, per consentire la difesa della popolazione.

La richiesta fu accolta dal Capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Raffaele Cadorna, che autorizzò la ricostituzione della formazione, la cui denominazione divenne poi « 3° Corpo volontari della Libertà ». Nel settembre del 1947, al momento della conclusione del trattato di pace, la forza della formazione era di 4.484 unità.

In occasione delle elezioni politiche del 1948, lo stato d'allarme, causato dai timori di un intervento jugoslavo in caso di vittoria delle sinistre, indusse a schierare segretamente, dal 16 aprile al 2 maggio, mille uomini del « 3° Corpo volontari della Libertà » sul confine orientale.

Il 6 aprile 1950, sulla base di una direttiva dello Stato maggiore dell'esercito, la formazione venne trasformata in una organizzazione militare segreta, denominata « Organizzazione O », dalla prima lettera di Osoppo. Questa poteva essere impiegata dal Comando del V Corpo d'Armata per svolgere attività quali: protezione delle comunicazioni e degli impianti di particolare importanza militare e civile, guerriglia e controguerriglia, guida, osservazione ed informazione. L'organizzazione disponeva di materiali ed armamenti, sia individuali che di reparto, per 15 battaglioni da 360 uomini ciascuno.

La destinazione di tali materiali veniva tenuta segreta.

L'organizzazione « O » fu sciolta il 4 ottobre 1956, poiché si riteneva che l'Esercito avesse raggiunto un'efficienza operativa tale da garantire la sicurezza delle zone di frontiera nelle quali l'Organizzazione avrebbe dovuto operare.

6. *Le dichiarazioni del senatore Paolo Emilio Taviani.*

Il senatore Taviani, che nella qualità di Ministro della difesa si occupò della struttura *Stay-behind* nel periodo 1953-1958, ha affermato (19) che in quel periodo la struttura stessa passò da un regime « artigianale » ad uno che potrebbe definirsi « se non industriale, professionale ». Per tutto il periodo nel quale ricoprì la carica di Ministro della difesa, ed anche successivamente, il senatore Taviani pensò « che questa organizzazione entrasse in attività soltanto al momento in cui le frontiere fossero invase », restando esclusa « qualunque utilizzazione a fini interni ». Il suo compito era, infatti, « quello di far saltare gallerie o ponti... comunque cose che non hanno nulla a che fare con l'ordine interno ».

---

(19) Il senatore Taviani è stato sentito dal Comitato nell'audizione del 12 dicembre 1990. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi ed il terrorismo ha dedicato due audizioni al senatore Taviani: quelle del 5 dicembre 1990 e del 19 giugno 1991. Nel testo viene fatto riferimento agli elementi di conoscenza forniti dal senatore nelle prime due audizioni.

In qualità di ex partigiano, ha memoria anche di fatti antecedenti il 1953, anno del suo ingresso al Ministero della difesa. In quegli anni, infatti, una struttura *Stay-behind* era già presente: si trattava della formazione partigiana denominata « Osoppo », che « *in nuce* era già qualcosa di quella che poi diventerà la *Stay behind*, anzi era già una *Stay behind*; infatti nel 1950 si mobilitò perché c'era la preoccupazione dell'invasione dell'Italia ».

Secondo il senatore Taviani, fino al 1951 non c'è stato alcun rapporto diretto tra gli ex partigiani e le Forze armate, bensì « solo dei fatti », ed in particolare che « dal 1947 in poi, essendosi dolorosamente divisa la classe dirigente della Resistenza tra pro-occidentali e pro-sovietici, nella provincia di Udine, in particolare nel Friuli, ma anche nelle stesse Gorizia, Aquileia, ecc., si sono trovati la grandissima maggioranza dei partigiani pronti e solidali a collaborare con l'Esercito in qualsiasi occasione ». Quest'ultima circostanza gli fu confermata, nell'agosto del 1953, quando, appena nominato ministro, ricevette il generale Musco, che lo informò dell'esistenza di un « collegamento » di ex partigiani nel Friuli. Costoro, secondo quanto gli riferì Musco, erano stati già allertati durante la guerra di Corea, allorquando si era profilato il rischio di un'estensione del conflitto all'occidente.

Le notizie acquisite dal senatore Taviani sino al 1953 rimanevano, dunque, circoscritte alla « Osoppo » ed all'ambito territoriale Friuli-Venezia Giulia — Veneto.

Quando poi si determinò la crisi di Trieste e si giunse alla mobilitazione, fu lui a chiamare a Roma il generale Biglino, che gli confermò che « in caso di guerra, erano disponibili a mettersi a fianco delle truppe italiane tutti gli ex partigiani della Osoppo ».

Il generale Biglino riferì anche che non soltanto gli uomini della « Osoppo », che « non erano affatto partigiani bianchi perché erano repubblicani, socialdemocratici, liberali, socialisti, democristiani, c'erano un po' di tutti i colori », ma anche « parecchi comunisti di lingua italiana, dividendosi nettamente dai comunisti di lingua slava e da una parte dei comunisti di lingua italiana, si erano dichiarati disposti a combattere insieme alla "Osoppo", nel caso fossero entrate le truppe jugoslave nel 1953 ».

Secondo Taviani, l'esistenza di un collegamento tra l'Esercito e gli ex partigiani induce a dare per scontato che, proprio in ragione di questo collegamento, gli appartenenti alla « Osoppo » e gli altri ex partigiani avrebbero dovuto trovare presso le caserme dei Carabinieri o degli Alpini le armi necessarie per le operazioni.

La « regolarizzazione » del 1956 servì anche a consentire una più ordinata reperibilità ed un miglior controllo delle armi stesse.

La conclusione di Taviani è che « esisteva, quindi, già un qualcosa di stampo artigianale », di cui è traccia in « documenti interni », senza che vi siano riscontri di una « relazione precisata tra il SIFAR e la CIA » prima del 1956 « nel momento cruciale dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione sovietica e della guerra di Suez ».

L'organizzazione, la sistemazione di tutto questo venne nel 1956. Va da sé che alcune centinaia di uomini, poiché tanti erano, nulla

avrebbero potuto fare contro uno schieramento offensivo quale quello che i sovietici avevano predisposto in quell'epoca, se non tentare di rallentare una eventuale offensiva sabotando ponti e gallerie.

Il senatore Taviani ricorda che, nel periodo della « formalizzazione », è sempre stato molto netto, con il Capo di Stato maggiore della difesa, sulle caratteristiche che l'organizzazione *Stay-behind* avrebbe dovuto assumere: infatti « si trattava di una struttura delle Forze Armate italiane che, stranamente, a differenza di tutte le altre strutture, le quali appartenevano o all'Esercito, o alla Marina, o all'Aeronautica, dipendeva direttamente dal Capo di Stato maggiore della difesa. Quindi, in caso di guerra, i suoi appartenenti sarebbero entrati in guerra come gli altri militari ».

Prima della conclusione dell'accordo del 1956, vi erano state sollecitazioni della Francia affinché l'Italia facesse ciò che avevano già fatto altri Paesi nell'ambito della NATO (l'Inghilterra, il Belgio e l'Olanda) e che avrebbe poi fatto anche la Germania. In quel periodo aveva sempre notato una presenza bilaterale, sia della CIA che dell'*Intelligence Service*: quest'ultimo aveva, infatti, contribuito in qualche modo (con tecnici e consiglieri) anche all'avvio delle predisposizioni per la base operativa di Capo Marrargiu (una sorta di gara per la supremazia nell'area del Mediterraneo tra CIA ed *Intelligence Service* si era svolta negli anni precedenti ed in quel momento si profilava una prevalenza americana; fu così che l'Italia optò per una « apertura alla CIA »).

Nel 1956 si propose la questione della ratifica parlamentare dell'accordo. Analogo problema era già emerso ed era stato risolto negativamente nel 1954, in relazione agli accordi sulle basi militari. Sulla falsariga di quel precedente, relativo ad una decisione ben più importante di quella riguardante « S/B », si decise rapidamente di non sottoporre l'accordo al Parlamento. L'accordo stesso fu raggiunto « per avere in Italia quello che già esisteva in Francia, in Belgio, in Olanda, quello che stava per esistere e che sarebbe poi esistito in Germania, quello che esisteva già all'inizio in Inghilterra collegato con la NATO »; la decisione di non presentarlo al Parlamento venne ulteriormente confortata dal fatto che ciò non era avvenuto né in Francia né in Gran Bretagna. Naturalmente, oltre ai politici, era a conoscenza dell'accordo anche il Capo di Stato maggiore della difesa, generale Mancinelli.

Il Presidente del Consiglio, Segni, volle che l'accordo « fosse ben definito, anche se trattava di cose da non presentare in Parlamento ». La decisione venne assunta dallo stesso Presidente del Consiglio, su proposta del Ministro della difesa, che aveva preventivamente sentito il generale Mancinelli ed aveva acquisito il consenso motivato del Ministro degli esteri, Martino, il quale, a sua volta, aveva consultato « il suo ufficio o i suoi consulenti giuridici ». Così come quelli del 1954 erano stati qualificati « accordi interarma », quello del 1956 fu definito un accordo interservizi e quindi « non tale, come tanti altri accordi di questo tipo, da doversi presentare in Parlamento ». La questione della presentazione in Parlamento venne particolarmente seguita dal generale Mancinelli « che si recò

dal Presidente del Consiglio, Antonio Segni ». Dell'accordo furono informati il Presidente della Repubblica, Gronchi, ed il Vicepresidente del Consiglio, Saragat. Questi ultimi — ricorda il senatore Taviani — al fine di conferire all'accordo una maggiore caratterizzazione NATO piuttosto che italo-americana, insistettero e lo sollecitarono, in una conversazione, « a consultare ed avvicinare i francesi e a cercare di coinvolgerli il più possibile in questo accordo », cosa che egli fece successivamente, incontrando il ministro Chaban Delmas. Da tale incontro derivò poi l'accesso dell'Italia al Comitato di pianificazione e coordinamento.

Il senatore Taviani ha anche fornito elementi di conoscenza circa il rapporto tre la struttura *Stay-behind* italiana e gli organismi della NATO. Ha infatti ricordato di averne discusso con Gruenther, allora Comandante supremo delle Forze NATO in Europa, quasi ad ogni loro incontro (cioè tre o quattro volte) e che, in questi colloqui, appariva « cosa ovvia » l'apporto di una rete difensiva italiana al sistema *Stay-behind*. Con lo stesso Gruenther collaborò nella preparazione dell'ingresso dell'Italia nel Comitato di pianificazione e coordinamento (CPC), che sarebbe poi avvenuto nel 1959.

7. *Le dichiarazioni del Presidemte della Repubblica, Francesco Cossiga.*

Sul tema della costituzione della rete *Stay Behind* italiana, il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, nel suo incontro con i componenti del Comitato, svoltosi il 15 marzo 1991, ha ricordato di aver saputo che « fin dal 1951 era stato studiato un piano per raccogliere informazioni e compiere azioni di contrasto nella parte del territorio nazionale che fosse caduta sotto occupazione nemica .... » ed ha precisato che « la nostra pianificazione difensiva ... che prima era stata predisposta sulla base di un'autonoma determinazione delle nostre autorità politiche, era così venuta (per accordi prima bilaterali e poi multilaterali) a confluire nell'ambito dell'Alleanza Atlantica e ad adottare, per evidenti ragioni di coordinamento, strutture e modalità di impiego analoghe a quelle predisposte dagli altri Paesi dell'Alleanza ».

CAPITOLO II

COLLEGAMENTI CON LA NATO

1. *La pianificazione NATO della « guerra non ortodossa »: il Comitato di pianificazione e coordinamento (CPC).*

Il primo riferimento ad organi della NATO, in documenti nazionali relativi alla « operazione Gladio », è contenuto nel menzionato promemoria dell'8 ottobre 1951.

In esso, infatti, si legge: « lo SHAPE (20) ha finora considerato il problema solo teoricamente, riservandosi di chiedere agli Stati maggiori nazionali quanto sarà stato da essi predisposto, allo scopo di coordinare e, per quanto sarà possibile, standardizzare le applicazioni, assumendone la direzione superiore ».

Da documentazione successivamente acquisita (21), si è appreso che:

il 7 agosto 1951 il Comandante supremo delle Forze alleate in Europa (SACEUR) ha raccomandato allo « *Standing Group* » del Comitato militare della NATO la costituzione del Comitato clandestino di pianificazione (CPC);

l'8 agosto 1951 si è riunito a Parigi lo « *Standing Group* » (USA — UK — Francia) del costituendo CPC;

il 4 agosto del 1952 lo « *Standing Group* » del Comitato militare della NATO ha approvato le proposte di SACEUR;

nel 1952 sono divenuti « membri associati » del CPC: Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Grecia e Turchia (da tre promemoria per il Capo di Stato maggiore della difesa, rispettivamente datati 2, 4 e 17 aprile 1952, si evince che risale a quello

---

(20) *Supreme Headquarters Allied Forces Europe.*

(21) La cronologia di avvenimenti esposta nel testo è ricavata da un documento del CPC intitolato « *Executive Group reference manual* ». Uno stralcio di tale documento è stato trasmesso dal Presidente del Consiglio dei ministri, con nota del 28 maggio 1991. Lo stralcio è classificato « vietata divulgazione »; il documento, nella sua interezza, è classificato « *Top secret — Panatrope* ».

stesso anno una prima presa di contatto tra appartenenti ad alcuni Servizi membri del CPC ed il SIFAR, finalizzata ad una eventuale partecipazione italiana al Comitato stesso, poi effettivamente realizzatasi in epoca successiva. In quell'occasione, lo stesso Capo di Stato maggiore ebbe a manifestare, come risulta dall'annotazione manoscritta su uno dei promemoria citati, perplessità circa l'opportunità dell'ingresso del Servizio italiano nel Comitato in una posizione che non fosse del tutto paritaria rispetto a quella dei tre membri dello « *Standing Group* »);

nel 1952 è stato approvato il primo statuto del CPC, poi sostituito da un secondo statuto, approvato nel 1958;

nel 1959 l'Italia è divenuta membro associato del CPC;

nel 1959 la denominazione del CPC è stata modificata in « Comitato di pianificazione e coordinamento ».

Risulta da riferimenti documentali che nel 1963 lo SHAPE ha emanato una « Direttiva di base sulla guerra non ortodossa ». Tale direttiva è stata sostituita da un successivo testo del 1968, a sua volta aggiornato nel 1972 e nel 1976 e, infine, sostituito da un testo del 1981, che, per quanto a conoscenza del Comitato, è quello attualmente vigente (22).

Da diverse risultanze testimoniali e documentali è emerso che la strategia militare della NATO contempla operazioni militari tradizionali e operazioni di « guerra non ortodossa ». Le prime riguardano

---

(22) L'esistenza della direttiva del 1963 risulta dal foglio di trasmissione da parte di SHAPE della direttiva del 1968: in tale documento è esplicitamente affermato che il testo del 1968 abroga quello del 1963, che deve essere distrutto unitamente ai piani elaborati in base ad esso.

Non risulta documentalmente che la direttiva del 1963 sia pervenuta al Servizio italiano. Risulta invece regolarmente pervenuta al Servizio italiano la direttiva del 1968. I suoi contenuti sono parafrasati in un appunto del SIFAR per il Capo di Stato maggiore della difesa, datato 18 gennaio 1969. L'appunto, già classificato « Segretissimo », è ora declassificato a « vietata divulgazione »; insieme ad altra documentazione, è stato trasmesso al Comitato dal Presidente del Consiglio dei ministri, con nota del 15 novembre 1990.

Inoltre, il Comitato dispone di uno stralcio (in italiano) del testo della direttiva del 1968. Lo stralcio è classificato di « vietata divulgazione », il documento, nel suo complesso, è classificato « *Vagrant cosmic*-Segretissimo ».

Lo stralcio è stato trasmesso con la menzionata nota del Presidente del Consiglio del 28 maggio 1991.

L'esistenza delle direttive del 1972 e del 1976 risulta (senza specifici accenni di contenuto) da vari documenti: si veda per tutti il *briefing* predisposto per il Ministro della difesa e trasmesso al Direttore del Servizio, con nota del 26 maggio 1980.

Il testo della direttiva del 1981 è stato trasmesso al Comitato con nota del Presidente del Consiglio del 22 aprile 1991. Tale testo è stato letto nella seduta dell'8 maggio 1991 e quindi restituito, secondo l'espressa richiesta del Presidente del Consiglio dei ministri, il 10 maggio 1991, senza che ne sia stata estratta alcuna copia o appunto. Il documento in questione è classificato « *Top secret — Hyacinth* ». Il Comitato, comunque, dispone di un appunto predisposto dal SISMI, in cui si evidenziano le differenze più significative fra la Direttiva del 1968 e quella del 1981. L'appunto, trasmesso dalla Presidenza del Consiglio, con la citata nota del 22 aprile 1991, è classificato « Segreto ».

la difesa dei territori ancora nelle mani dell'Alleanza; le seconde riguardano attività in territori nemici o occupati dal nemico.

Le operazioni di guerra non ortodossa — che devono essere coordinate con il complessivo sforzo bellico dell'Alleanza — comprendono sia operazioni condotte dai « Servizi clandestini nazionali » sia operazione condotte da forze militari speciali, particolarmente addestrate.

I due tipi di operazioni non convenzionali possono procedere autonomamente o in collegamento fra loro (23).

Poiché, come accennato, le operazioni predette devono essere coerenti con il complessivo sforzo bellico, lo SHAPE emana (e, periodicamente, aggiorna) le menzionate direttive sulla guerra non ortodossa, con le quali, sostanzialmente, si propone di conseguire due obiettivi:

prefigurare, in termini di larga massima, le proprie necessità di operazioni di guerra non ortodossa, secondo la tipologia delle stesse e i teatri di intervento;

predisporre, per il tempo di pace e per il tempo di guerra, i meccanismi di pianificazione, collegamento e coordinamento dei vari soggetti e risorse che confluiscono nelle operazioni di guerra non ortodossa.

Sono destinatari della direttive di SHAPE i tre Alti Comandi subordinati (CINCNORTH, CINCCENT, CINCSOUTH), il CPC e l'Ufficio progetti speciali dello stesso SHAPE (24).

Il CPC, secondo una definizione ufficiale, è un « Organismo del tempo di pace incaricato del coordinamento della pianificazione di guerra effettuata dai Servizi clandestini nazionali in collegamento con Shape per appoggiare le operazioni militari di SACEUR » (25).

Risulta infatti, da varie evidenze documentali, che sia in pace sia in guerra i « Servizi clandestini nazionali » dipendono sempre dall'autorità nazionale, sicché a questa fanno capo la pianificazione, la gestione ed il comando delle relative operazioni.

Tale pianificazione deve essere, però, coordinata con quella relativa alle operazioni da condursi dalle forze militari non convenzionali (aliquote delle quali dipendono ora direttamente dal Comando NATO) nonché con le esigenze generali del piano di guerra dell'Alleanza (26).

---

(23) In tal senso, le dichiarazioni del Presidente della Repubblica rese il 15 marzo 1991; l'audizione dei generali Luccarini e Inzerilli, del 4 giugno 1991; l'appunto del SISMI sulle differenze fra la Direttiva di SHAPE del 1968 e quella del 1981, già citato in nota (22).

(24) Stralcio della Direttiva del 1968, citato. I Servizi nazionali non risultano nell'elenco dei destinatari diretti delle direttive di SHAPE. Risulta espressamente (dal citato appunto del 16 gennaio 1969 per il Capo di Stato maggiore della difesa) che la Direttiva del 1968 è pervenuta al SIFAR per il tramite del CPC.

(25) Stralcio della Direttiva del 1968, citato.

(26) La medesima esigenza di coordinamento è presente sul piano interno, dove risulta infatti ugualmente necessario pianificare in maniera coordinata le operazioni e le attività di guerra non ortodossa affidate alle forze militari con quelle delle unità *Stay-behind.* A questo specifico fine, il 30 dicembre 1985, il Ministro della difesa *pro tempore,* senatore Giovanni Spadolini, dispose la costituzione di un apposito

La funzione di coordinamento è assicurata — in pace – dal CPC, del quale fanno parte i rappresentanti dei Servizi nazionali (27) ed alle cui riunioni partecipano secondo necessità, i rappresentanti dell'Ufficio progetti speciali di SHAPE; pertanto il CPC costituisce anche la sede del collegamento fra Servizi nazionali e Ufficio progetti speciali di SHAPE, che in pace è l'unico canale aperto fra i predetti Servizi e il Comando NATO (28).

In tempo di guerra il CPC si scioglie, ma, in suo luogo, si costituiscono quattro gruppi denominati ACCG (*Allied Consultative and Coordinating Group*) dei quali uno fa riferimento allo SHAPE e gli altri a ciascun Alto Comando subordinato (AFNORTH, AFCENT, AFSOUTH). Negli ACCG confluisce personale designato dai Servizi clandestini nazionali e personale dell'Ufficio progetti speciali dello SHAPE (29).

Gli ACCG, che si costituiscono alla dichiarazione di allarme semplice, hanno il compito di concorrere all'inoltro di informazioni, ricevere le specifiche richieste del comando NATO cui sono affiancati, fungere da collegamento fra tale comando ed il Servizio nazionale per l'eventuale soddisfacimento delle richieste ricevute, coordinare, quando necessario, le operazioni militari non convenzionali con le operazioni dei Servizi clandestini (30).

Nell'ambito degli ACCG, il rappresentante del Servizio nazionale svolge un ruolo di particolare rilievo: nel caso, infatti, di richieste o proposte di operazioni di guerra non ortodossa provenienti da SHAPE o da un Comando NATO subordinato, anche nell'ipotesi in cui esse non coinvolgano la rete S/B, il rappresentante del Servizio nazionale può intervenire nella decisione e, addirittura, porre il veto, quando giudichi che l'operazione proposta comporti dei costi « politici » troppo elevati, anche sotto il profilo dell'esposizione a rischio delle popolazioni civili. Quando, invece, la richiesta o la proposta coinvolga l'attività della rete, il rappresentante del Servizio la trasmette al capo della struttura per la decisione nel merito (31).

Comitato di coordinamento operazioni di Guerra non ortodossa nel territorio nazionale eventualmente occupato. La direzione del Comitato — di cui vennero chiamati a far parte rappresentanti del SISMI e degli Stati maggiori delle Forze armate — fu affidata allo stesso SISMI « nella considerazione che il Servizio è: alle dirette dipendenze dell'Autorità politica (Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro della difesa); responsabile della organizzazione e della condotta, in territorio nazionale occupato, di tutte le operazioni clandestine e, pertanto, anche del coordinamento delle attività G.N.O. » (Così si legge nell'appunto per il Ministro della difesa, del 30 dicembre 1985, firmato dal Direttore del SISMI *pro tempore*, ammiraglio Fulvio Martini, e decretato favorevolmante, come già detto, dall'allora Ministro della difesa, senatore Giovanni Spadolini).

(27) All'atto dell'ingresso dell'Italia nel CPC, il Direttore del SIFAR dispose che il Servizio fosse rappresentato nel Comitato dal Capo dell'Ufficio R (comunicazione del 3 marzo 1959). Pur in assenza di riscontri documentali, è da ritenere che dopo la costituzione della VII Divisione (che ha incorporato la competenza sulla rete « Gladio ») tale rappresentanza sia passata al Capo della divisione predetta.

(28) Stralcio della Direttiva del 1968, citato, Allegato E, pag. 23.

(29) Stralcio della Direttiva del 1968, citato.

(30) Documento intitolato *Briefing* ACC – CPC. È un documento senza data (probabilmente del 1974) trasmesso dalla Procura di Roma con nota del 16 maggio 1991. Reca l'originaria classifica « Segretissimo ».

(31) Audizione dei generali Luccarini ed Inzerilli, citata.

2. *Il Comitato alleato di coordinamento (ACC) ed i suoi rapporti con il CPC.*

Per quanto riguarda l'altro Comitato di cui il Servizio italiano faceva parte — l'ACC (*Allied Clandestine Committee*, poi *Allied Coordination Committee*) — è in atti il carteggio relativo all'ammissione del Servizio italiano, avvenuta, su espresso invito della Presidenza di turno, nell'aprile 1964.

È, altresì, in atti un appunto del Capo dell'Ufficio « R », predisposto il 10 gennaio 1964, verosimilmente per il Capo del Servizio. In tale appunto, che fa riferimento ad una riunione preparatoria intervenuta con i rappresentanti del Servizio francese in vista dell'ingresso del Servizio italiano nell'ACC, si definiscono sinteticamente i compiti del Comitato: « Il CCA si prefigge lo scopo di studiare e risolvere i problemi di collaborazione tra i diversi Paesi per il funzionamento delle rispettive reti di evasione e fuga, per gli accordi dottrinali e procedurali in proposito e per il mutuo appoggio in fatto di basi direttive delle reti stesse, per l'eventualità di perdita della base normale ».

Nello stesso appunto, l'ACC è definito come « emanazione » del Comitato di pianificazione e coordinamento (CPC) « di cui l'Italia è già membro ».

Il Capo dell'Ufficio « R », infine, propone che, per ragioni di competenza e di livello, la rappresentanza italiana nell'ACC sia affidata al Capo della Sezione SAD (32).

Da altro documento successivamente acquisito dal Comitato (33) risulta che l'ACC è stato costituito, fin dal 1958, fra i rappresentanti dei Servizi del Benelux, Inghilterra, Francia e Stati Uniti. Successivamente sono stati ammessi i Servizi italiano e tedesco.

L'ACC, in pace, sviluppa direttive su argomenti di comune interesse relative a preparativi *Stay-behind;* elabora studi e dottrine tecniche; prepara l'organizzazione della Base clandestina alleata. In guerra, sviluppa direttive su argomenti relativi alle operazioni *Stay-behind;* pianifica operazioni *Stay-behind* alleate comuni in supporto a SACEUR; coordina funzioni ed attività della Base clandestina alleata. Gli « studi e dottrine tecniche » consistono, in sostanza, nella preparazione di una serie di manuali, che definiscono tecniche e procedure operative per la condotta di operazioni clandestine. La Base clandestina alleata è un sito dal quale i Servizi possono condurre le operazioni *Stay-behind*, proprie o comuni, nell'ipotesi che non sia più possibile farlo dalle Basi nazionali occupate o minacciate dal nemico.

Nello stesso documento, laddove si definiscono le competenze rispettive dell'ACC e del CPC, si legge: « L'ACC si occupa degli

---

(32) L'appunto, intitolato « Riunione con i rappresentanti del Servizio francese (14 gennaio 1964) », è stato trasmesso al Comitato dalla Presidenza del Consiglio il 15 novembre 1990.

(33) Vedi nota (30).

aspetti della guerra clandestina *Stay-behind* nei territori nazionali dei Paesi membri eventualmente occupati dal nemico », mentre il CPC « si occupa degli aspetti delle operazioni clandestine nei territori dei Paesi del blocco sovietico ed in quelli neutrali di particolare interesse ».

Tale netta ripartizione di compiti per ambiti territoriali non trova ulteriori riscontri documentali e contrasta, in parte, con la ricostruzione fin qui effettuata sulla base delle fonti volta a volta citate.

Peraltro, secondo risultanze testimoniali (34), il CPC « aveva il compito di coordinare in tempo di pace la pianificazione e la preparazione delle operazioni militari non ortodosse che il Comando Alleato avrebbe condotto in tempo di guerra nei territori di possibile occupazione da parte del nemico. Il Comitato ... fungeva quindi da organo di collegamento tra l'organizzazione militare della NATO ed i Servizi di informazione nazionali. Esso non costituiva parte integrante dell'organizzazione NATO. Questo è un altro equivoco in cui si è incorsi: una cosa è l'Alleanza atlantica, altra cosa è l'organizzazione militare NATO. La NATO era l'organizzazione delle Forze militari dell'Alleanza e, nella ripartizione delle competenze, le Forze armate dovevano occuparsi della guerra e della difesa dei territori ancora nelle mani dell'Alleanza; altri compiti hanno i Servizi nazionali nell'ambito dell'Alleanza atlantica ».

Secondo altre risultanze testimoniali, il CPC « è l'interfaccia del comando militare/Servizi rispetto a SHAPE. Alle riunioni, non dico al 100 per cento ma quasi a tutte, partecipano ufficiali della branca progetti speciali di SHAPE. Il CPC... è un organo di *policy*, di coordinamento ».

L'ACC è invece un « Comitato ristretto di carattere essenzialmente tecnico, di coordinamento sotto l'aspetto tecnico » « orizzontale tra i Servizi » (35).

Nell'ambito degli approfondimenti che il Comitato ha svolto su origine, funzioni e collocazione di ACC e CPC, sono stati in seguito acquisiti altri significativi documenti.

Ad integrazione delle dichiarazioni rese dai generali Luccarini e Inzerilli nell'audizione del 4 giugno 1991, il SISMI ha trasmesso un

---

(34) Dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica nel corso dell'incontro. In un documento intitolato « Rapporto del Governo federale sull'Organizzazione "Stay-behind" del Bundesnachrichtendienst (BND) » trasmesso dal Segretario generale della Presidenza della Repubblica in allegato alla documentazione relativa all'incontro del 15 marzo 1991, si legge: « Al fine di armonizzare la propria programmazione con il Comando militare della NATO, i Servizi di informazione interessati istituirono nel 1952 il cosiddetto "Coordinating and Planning Committee" (CPC), mentre al fine di coordinare la collaborazione tra di loro istituirono nel 1954 il cosiddetto "Allied Coordination Committee" (ACC). Il BND fa regolarmente parte di entrambi gli organismi dal 1959. Entrambi gli organismi di coordinamento non costituivano e non costituiscono parte integrante della struttura NATO. Il fatto che il BND sia membro di questi organismi dal 1959 non ha modificato la fattispecie che l'Organizzazione "Stay-behind" del BND era (ed è) una precipua organizzazione del medesimo, non una parte integrante della NATO. Non sussiste e non sussisteva alcun rapporto di subordinazione dei singoli servizi nei confronti degli organismi ».

(35) Audizione del generale Inzerilli, ultima citata.

appunto integrativo (36), che sostanzialmente conferma le risultanze già acquisite sul ruolo e le funzioni dei due Comitati e, per quanto attiene alla loro istituzione, afferma che essi « sono stati entrambi istituiti, su proposta di Saceur, per decisione dello Standing Group del Comitato militare della NATO (massima autorità militare dell'Alleanza) ».

In altro documento di stessa fonte (37) è detto « Si precisa, infine, che l'ACC è stato istituito nel 1958 su specifica richiesta di Saceur al CPC; la relativa documentazione NATO non è in possesso di questo Servizio ».

In seguito, con nota del 19 luglio 1991 (38), il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso al Comitato altra documentazione « volta a meglio chiarire il rapporto diretto tra il CPC e la pianificazione di difesa dell'Alleanza prevista da Shape, ed il rapporto funzionale tra l'ACC e lo stesso Shape ».

Parte di tale documentazione è tuttora coperta dalla massima classifica di segretezza NATO (39). Essa conferma l'avvenuta istituzione del CPC in base ad una determinazione favorevole dello *Standing Group* del Comitato militare della NATO, assunta il 4 settembre 1952, in relazione ad una proposta di SACEUR contenuta in un promemoria del 7 agosto 1951 ed in un allegato a detto promemoria. Conferma, inoltre, il ruolo del CPC quale canale di collegamento fra SACEUR e le autorità clandestine nazionali e, quindi, quale sede di coordinamento, in pace, fra le esigenze di pianificazione bellica del primo e le predisposizioni programmatiche delle seconde.

Dagli stessi documenti, infine, risulta espressamente che il CPC, pur non facendo parte integrante dello SHAPE, è collegato ad esso attraverso « una parte appropriata » dello *staff* dello SHAPE medesimo.

---

(36) Appunto SISMI del 1° luglio 1991 intitolato « c.d. organizzazione Gladio — Audizione del 4 giugno 1991 », indirizzato al Comitato parlamentare e, per conoscenza, al Ministero della difesa ed al CESIS. L'appunto è classificato « Riservatissimo ».

(37) Appunto SISMI del 17 aprile 1991, intitolato « Procura militare della Repubblica di Padova — Richiesta chiarimenti sul Comitato clandestino alleato ». L'appunto, originariamente indirizzato al CESIS e, per conoscenza, al Ministero della Difesa — Gabinetto, è stato trasmesso in copia al Comitato, in allegato all'appunto di cui alla nota precedente. Il documento, già classificato « Segreto », è stato declassificato a « vietata divulgazione ».

(38) La nota del Presidente del Consiglio del 19 luglio 1991 è classificata « Segreto » separatamente dagli allegati, « NATO-Segretissimo » con gli allegati.

(39) Si tratta di:

a) documento SHAPE 312/51 del 7 agosto 1951, intitolato « Promemoria per: *Standing Group* (S.G.), NATO », avente ad oggetto « Operazioni clandestine del tempo di guerra »;

b) allegato al documento *sub a)*, intitolato « Relazione sugli interessi del Comandante alleato supremo in Europa (Saceur) sulle operazioni clandestine in tempo di guerra »;

c) documento dello *Standing Group* del Comitato militare dell'Atlantico del Nord, del 4 settembre 1952 (SGM-2046-52), intitolato « Promemoria per il Saceur » ed avente ad oggetto « Operazioni militari clandestine del tempo di guerra ».

I tre documenti sono tuttora coperti dalla classifica « NATO-Segretissimo-*Cosmic* ». Essi sono stati trasmessi al Comitato per la semplice consultazione, con invito alla restituzione e con vincolo di non duplicabilità.

Con la stessa nota del 19 luglio 1991, il presidente del Consiglio ha poi trasmesso copia di un documento intitolato « *Terms of reference of the Allied Coordination Committee* » (40). Trattasi, con ogni probabilità, dell'atto che un riferimento contenuto in altro documento indica come lo « Statuto di ACC », così come, del resto, è intitolato, nella traduzione di lavoro allegata al testo in lingua inglese.

Il documento — che non contiene indicazione alcuna dell'atto costitutivo dell'ACC — definisce l'ACC come un « Comitato regionale costituito da rappresentanti dei Servizi clandestini nazionali di alcune Nazioni NATO, funzionante in pace ed in guerra per coordinare la preparazione in tempo di pace dello Stay-Behind (SB) e, in tempo di guerra, le operazioni all'interno dei territori nazionali interessati ».

Al tempo dell'edizione del documento (1985) facevano parte dell'ACC: Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Regno Unito e Stati Uniti.

È previsto che altri Paesi NATO possano diventare membri dell'ACC, su proposta di uno o più Paesi già membri e con il consenso unanime degli altri.

I Servizi dei Paesi non facenti parte della NATO possono « associarsi » all'ACC, con il consenso unanime dei Paesi membri e con uno « statuto particolare » di associazione, sui termini del quale deve ugualmente registrarsi l'unanimità dei consensi dei Paesi membri.

In pace, l'ACC « sviluppa una guida politica nelle materie di interesse comune che riguardano le operazioni nell'ambito delle Nazioni Membro »; prepara « studi di tecniche clandestine e dottrine di interesse comune »; predispone le Basi clandestine alleate. In guerra svolge i compiti indicati nel manuale « ACC 2 ».

L'ACC è organizzato su un Comitato principale, una Presidenza, un Segretariato ed eventuali Sottocomitati e gruppi di lavoro.

Un capitolo specifico è dedicato ai rapporti con il CPC. In esso è stabilito:

che i due Comitati devono cooperare per soddisfare le richieste di SACEUR nel campo delle operazioni dei Servizi clandestini, tenendo conto della capacità di questi ultimi, delle priorità e dei limiti delle politiche nazionali;

che l'ACC dovrà inoltrare al CPC i propri manuali sulle tecniche clandestine, per il coordinamento con la « Branca progetti speciali » dello SHAPE;

che manuali ed equipaggiamenti dell'ACC debbono essere a disposizione dei Servizi associati al CPC e non membri di ACC;

---

(40) Il documento, contrassegnato con la sigla ACC/1, reca l'indicazione « quarta edizione — 1985 ».

Originariamente classificato « *Top Secret-Coptine* », è stato declassificato a « vietata divulgazione ».

che i Servizi dei Paesi non facenti parte della NATO, ma associati all'ACC, siano esclusi da ogni conoscenza o contatto con il CPC.

Seguono alcune disposizioni sulla sicurezza, sui manuali, sulle esercitazioni, sulla corrispondenza e sull'archivio.

Sono annessi al documento:

una « Lista dei manuali ACC »;

un elenco di « Regole generali per la costituzione dei manuali ACC »;

un elenco di « Regole generali per la corrispondenza »;

un « Elenco dei termini e delle definizioni ».

Deve, inoltre, ricordarsi che il Procuratore militare di Padova, in una sua lettera del 28 marzo 1991 (41) al Presidente del Consiglio, ha sollevato la questione della partecipazione ad una riunione dell'ACC, tenutasi nel 1973, di due rappresentanti del Servizio spagnolo, benché, a quell'epoca, la Spagna non facesse parte della NATO. Secondo lo scrivente, tale circostanza suffragherebbe ulteriomente la tesi che « l'ACC non fosse un Comitato NATO ».

Su questo particolare aspetto risulta in atti quanto segue:

nel citato « *Briefing* ACC — CPC » si legge: « È in fase di definizione il problema dei rapporti tra l'ACC e il Servizio spagnolo, risultato particolarmente complesso per la non appartenenza della Spagna alla NATO » (42).

Il Presidente del Consiglio, in risposta al Procuratore militare di Padova, ha scritto: « È da presumere che i rappresentanti iberici siano stati invitati in qualità di "osservatori", nel quadro di una comune strategia difensiva dell'ovest europeo » (43).

Infine, deve rilevarsi che, a seguito della decisione del Governo italiano di sciogliere l'organizzazione *Stay-behind* (44) il SISMI ha comunicato a tutte le delegazioni dell'ACC e al Segretariato permanente del CPC di non fare più parte dei rispettivi Comitati (45).

---

(41) La lettera del Procuratore militare di Padova è stata trasmessa, in copia, dal Presidente del Consiglio, insieme ad altra documentazione, con la citata nota del 28 maggio 1991.

(42) « *Briefing* ACC-CPC », citato, pag. 2.

(43) Lettera del Presidente del Consiglio dei ministri alla Procura militare di Padova del 22 maggio 1991, trasmessa in copia con la citata nota del 28 maggio 1991.

(44) La formalizzazione dell'ordine di scioglimento dell'organizzazione è del 27 novembre 1990. Copia della relativa lettera del Ministro della difesa è stata consegnata al Comitato dal Direttore del SISMI, il 6 dicembre 1990.

(45) Copia del messaggio citato nel testo (già classificato « *Top-secret* », indi « Segreto ») è stata trasmessa dal Presidente del Consiglio con la menzionata nota del 28 maggio 1991.

Quanto alla possibilità di declassificare i documenti dell'ACC e del CPC, esistono in atti due messaggi di risposta (46) alla richiesta del Servizio italiano:

il primo, proveniente dal Segretariato permanente del CPC, afferma che né il Segretariato stesso, né il gruppo esecutivo hanno la facoltà di disporre la declassifica, che potrebbe essere ottenuta solo con « nulla osta » scritto di ciascun membro del CPC e, probabilmente, anche con l'approvazione di SACEUR;

il secondo, proveniente dal Servizio inglese, nega il consenso alla declassifica di qualsivoglia documento dell'ACC o del CPC, in possesso del Servizio italiano.

3. *La qualificazione giuridica ed il regime di segretezza degli atti riguardanti il CPC, l'ACC ed altri organismi della NATO.*

Risulta in atti che la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, procedendo ad indagini preliminari per il reato di cui all'articolo 305 del codice penale (cospirazione politica mediante associazione), con decreti del 21 e 22 dicembre 1990 ha disposto il sequestro di tutta la documentazione attinente all'organizzazione « Gladio », custodita presso gli uffici del SISMI di Forte Boccea.

Poiché su parte di tale documentazione è stato opposto il segreto di Stato da parte di ufficiali del SISMI, la Procura della Repubblica, con atto del 18 gennaio 1991, ha interpellato il Presidente del Consiglio dei ministri, ai sensi delle disposizioni di legge vigenti.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha risposto al Procuratore della Repubblica di Roma con lettera del 28 febbraio 1991, nella quale, dopo avere formulato talune riserve di indole giuridica sulle modalità di attuazione del sequestro e, in particolare, sul fatto che esso non fosse stato preceduto dall'ordine di esibizione, ai sensi dell'articolo 256 del codice di procedura penale, ha dichiarato:

di non confermare il segreto di Stato relativamente all'accordo CIA-SIFAR del 1956, al quale però veniva dichiarato applicabile il regime delle notizie di vietata divulgazione;

di ritenere applicabile « ai documenti dello Shape e degli Organismi da questo dipendenti pure contenuti negli armadi su cui sono stati apposti i sigilli » il regime previsto dall'articolo 7 della Convenzione di Ottawa del 20 settembre 1951 sullo Statuto della NATO (ratificata con legge 10 novembre 1954, n. 1226) secondo il quale: « tutti i documenti appartenenti all'Organizzazione o da questa detenuti sono inviolabili dovunque si trovino ».

Il Presidente del Consiglio, inoltre, ha precisato che « trattandosi di inviolabilità diretta e inderogabilmente disposta dalla Convenzione e dalla legge di sua ratifica, senza che residui alcun margine

---

(46) Copia dei messaggi citati nel testo è stata trasmessa con la menzionata nota del Presidente del Consiglio del 28 maggio 1991.

di discrezionalità all'autorità delle parti contraenti, non rientra nei miei poteri autorizzare qualunque deroga alla legge stessa » (47).

Analoga risposta il Presidente del Consiglio ha reso, con nota del 2 marzo 1991, al Procuratore militare della Repubblica presso il Tribunale militare di Padova. Questi, procedendo ad indagini preliminari per il reato di alto tradimento (articolo 77 del codice penale militare di pace, in relazione all'articolo 288 del codice penale), con decreto del 10 gennaio 1991, aveva disposto il sequestro di alcuni documenti, fra cui l'accordo del 1956 ed i verbali delle riunioni dell'ACC dal 1964 in poi. L'esecuzione del decreto si era concretata, in sostanza, nell'apposizione di ulteriori sigilli a tre casseforti già poste sotto sequestro dalla Procura di Roma. Poiché, comunque, ufficiali del SISMI avevano formalmente opposto il segreto di Stato in relazione ai documenti predetti, il Procuratore militare di Padova interpellava il Presidente del Consiglio con atto del 4 febbraio 1991 (48).

Risulta inoltre che, con atto del 5 marzo 1991, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha chiesto al Presidente del Consiglio — « a precisazione ed integrazione » di quanto affermato nella nota del 28 febbraio 1991 e tenendo anche conto dell'ipotesi delittuosa oggetto del procedimento, alla luce del divieto di legge di opporre il segreto di Stato su fatti eversivi dell'ordine costituzionale — di voler comunicare le sue determinazioni in ordine al segreto di Stato opposto dal SISMI sull'accordo CIA-SIFAR del 1956 e su una serie di documenti comunque riguardanti CPC-ACC-SHAPE-NATO.

Il Presidente del Consiglio ha risposto con lettera del 20 aprile 1991, confermando le posizioni espresse nel suo precedente documento e ricordando di non aver ritenuto applicabile al carteggio NATO-SHAPE-CPC-ACC l'istituto del segreto di Stato, bensì la disciplina posta dall'articolo 7 della Convenzione di Ottawa, dalla quale, dunque — e non già dal sistema della legge n. 801 del 1977 e norme connesse — discende la non assoggettabilità a sequestro dei documenti in questione. Sottolineato di aver già posto a disposizione dell'autorità giudiziaria, col solo vincolo della vietata divulgazione, l'accordo CIA-SIFAR del 1956, il Presidente del Consiglio ha precisato: « Diversamente dalle più volte ricordate disposizioni sul segreto di Stato, l'articolo 7 della Convenzione non attribuisce ad autorità dello Stato italiano e neppure al Presidente del Consiglio dei Ministri, alcun potere inibitorio nei confronti dell'autorità giudiziaria; spetta perciò a questa, e nella fattispecie alla S.V., valutare nella propria responsabilità se ed in quale misura ed in ipotesi quali accorgimenti siano necessari perché l'inviolabilità che copre la docu-

---

(47) L'atto di « interpello » della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma e la nota di risposta del Presidente del Consiglio sono stati trasmessi da quest'ultimo al Comitato con foglio del 1° marzo 1991.

(48) Copia del carteggio intercorso fra la Presidenza del Consiglio e la Procura militare di Padova e fra questa ed il Direttore del SISMI, nonché copia del citato decreto di perquisizione e sequestro e dei relativi verbali, è stata trasmessa al Comitato con nota del Presidente del Consiglio dei ministri del 5 marzo 1991.

mentazione NATO sia compatibile con l'utilizzazione della documentazione stessa ai fini di giustizia » (49).

Peraltro, con nota del 28 marzo 1991, la Procura militare presso il Tribunale militare di Padova, preso atto della risposta del Presidente del Consiglio del 5 marzo 1991 ed osservato che « non risulta alcun elemento documentale da cui desumere che il Comitato clandestino alleato (ACC) fosse uno degli organi sussidiari istituiti dal Consiglio (articolo 9 del Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, ratificato dall'Italia con legge 1° agosto 1949, n. 465) e previsti dall'articolo 1 lettera *c)* Convenzione di Ottawa », ha chiesto al Presidente del Consiglio « gli elementi documentali in suo possesso dai quali risulti in modo certo l'appartenenza del Comitato clandestino alleato alla NATO ».

Con nota del 22 maggio 1991, il Presidente del Consiglio ha trasmesso alla procura militare di Padova copia di 17 atti (o stralci di atti) « dai quali può evincersi la dipendenza dallo Shape » sia del CPC che dell'ACC (50).

Il 2 maggio 1991 il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha inviato altra nota al Presidente del Consiglio dei ministri. In essa dichiara di prendere atto della volontà del Presidente del Consiglio di non opporre il segreto di Stato su alcun atto relativo alla struttura *Stay-behind,* ma rileva che al regime di inviolabilità stabilito dall'articolo 7 della Convenzione di Ottawa ed invocato dal Presidente del Consiglio, non era stato fatto alcun cenno da parte dei funzionari del SISMI « nelle articolate fasi del sequestro »; chiede quindi al Presidente del Consiglio di indicare gli estremi dei singoli documenti protetti dalla Convenzione, precisando che tale attività esula dalle funzioni dell'autorità giudiziaria, che, peraltro, non ha accesso a questo tipo di documentazione.

Indi, con provvedimento dell'8 luglio 1991, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha disposto il dissequestro della documentazione attinente alla « operazione Gladio », con l'eccezione di quella segnalata come « inviolabile », ai sensi dell'articolo 7 della Convenzione di Ottawa. Il provvedimento, quanto alla parte che concerne il dissequestro, è motivato dall'ormai completata duplicazione della documentazione in oggetto; quanto alla parte che riguarda il mantenimento del sequestro, è motivato con l'esigenza di conservare l'integrità degli atti considerati (51).

Il Presidente del Consiglio ha risposto con lettera del 23 luglio 1991. Ha ricordato che già nella precedente nota del 20 aprile 1991

---

(49) Copia del carteggio intercorso con la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma fra l'8 novembre 1990 ed il 20 aprile 1991 è stata trasmessa al Comitato con nota del Presidente del Consiglio del 29 aprile 1991. Al carteggio è allegata copia dei decreti di sequestro, nonché di verbali di operazioni di polizia giudiziaria eseguite presso la sede del SISMI.

(50) Il carteggio intercorso con la Procura militare di Padova fra il 28 marzo 1991 e il 22 maggio 1991 è stato trasmesso in copia al Comitato con nota del Presidente del Consiglio del 28 maggio 1991. Al carteggio sono allegati — in copia — i documenti trasmessi alla Procura militare di Padova.

(51) Copia del provvedimento è stata trasmessa al Comitato, con nota del 9 luglio 1991, dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

aveva fornito indicazioni utili a delimitare il carteggio cui si fa riferimento quando si afferma l'inviolabilità NATO e cioè gli atti da e per SHAPE, ACC, CPC. Ha riaffermato l'inerenza di tale documentazione, nel suo complesso, all'Organizzazione dell'Alleanza atlantica, trattandosi di carteggi intercorrenti tra organismi previsti dalla pianificazione NATO e chiamati ad operare per il conseguimento degli obbiettivi strategici definiti da SHAPE: caratteristica valida anche per la struttura *Stay-Behind*, « sebbene questa sia sorta in forza di un atto non avente natura NATO e che, come tale — è stato già esibito a codesta autorità giudiziaria ». Tale documentazione – ha proseguito il Presidente del Consiglio — è estrinsecamente identificabile dal suo inserimento in specifici protocolli redatti secondo le direttive NATO, dalla presenza nel protocollo della sigla ACC o CPC e dalla presenza di una classifica di segretezza NATO. Tutto ciò premesso e fermo restando, dal punto di vista sostanziale, il collegamento dell'ACC con lo SHAPE, ma realizzandosi tale collegamento solo indirettamente attraverso il CPC, il Presidente del Consiglio ha affermato di essere giunto alla conclusione — dopo gli opportuni contatti con gli organi dell'Alleanza — che il regime di inviolabilità previsto dall'articolo 7 della Convenzione di Ottawa sia circoscrivibile ai documenti, identificabili come sopra descritto, diversi da quelli riguardanti l'ACC. Per questi ultimi, comunque, il Presidente del Consiglio ha formulato richiesta di applicazione del regime di « vietata divulgazione » (52).

Le risultanze documentali fin qui descritte trovano conferma nelle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio nel corso della seduta del Senato del 25 luglio 1991.

Deve solo aggiungersi che, con nota del 24 luglio 1991, il Presidente del Consiglio ha trasmesso al Comitato gli elenchi della documentazione NATO-CPC-ACC, all'epoca ancora sotto sequestro presso gli archivi del SISMI. Trattasi di tre elenchi separati, di cui i primi due conservano la massima classifica di segretezza NATO (rispettivamente « *Cosmic Top secret* » e « *Top secret Panatrope* »), il terzo già classificato « *Top secret Coptine* » è declassificato a « vietata divulgazione ».

Infine, con provvedimento del 22 novembre 1991, la procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha disposto il dissequestro « della documentazione NATO e CPC tuttora in sequestro, nonché la restituzione con obbligo di custodia, come da richiesta del SISMI del 20 novembre 1991, della documentazione ACC già informatizzata e dell'aula *briefing* della VII Divisione ».

Con nota del 18 dicembre 1991, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha trasmesso otto nastri magnetici contenenti il predetto archivio dei documenti ACC, autorizzando il Comitato a trasmetterne copia alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, che, a suo tempo, aveva fatto richiesta di acquisizione dello stesso materiale.

---

(52) Il carteggio intercorso con la procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma fra il 2 maggio 1991 e il 23 luglio 1991 è stato trasmesso dal Presidente del Consiglio al Comitato, con nota del 24 luglio 1991.

CAPITOLO III

L'INFORMAZIONE RESA AI RESPONSABILI POLITICI E MILITARI

1. *Le personalità informate.*

Il Comitato ha acquisito una serie di documenti riguardanti l'informazione che, in merito all'organizzazione « Gladio », è stata fornita dai responsabili del Servizio alle sovraordinate autorità politiche e militari.

A questo proposito è da citare, innanzitutto, quanto si legge nell'appunto, datato 5 maggio 1990, che introduce la documentazione sulla « operazione Gladio » trasmessa dal Presidente del Consiglio al Comitato il 15 novembre 1990: « Le seguenti Autorità politiche hanno ricevuto il *briefing* sull'attività Stay Behind: on. Giulio Andreotti (1960), on. Francesco Cossiga (sottosegretario alla Difesa — 1967), on. Luigi Gui (1968), on. Arnaldo Forlani (1975), on. Vito Lattanzio (1976), on. Attilio Ruffini (1977), on. Lelio Lagorio (1980). L'unico Ministro che non risulta essere stato indottrinato è l'on. Tanassi, Ministro della difesa nel periodo 1970-72 » (*rectius:* 1970-1974, con un intervallo di 4 mesi, dal 17 febbraio 1972 al 28 giugno dello stesso anno).

Il documento precisa poi che « Negli anni dal 1984 al 1989 è stata sottoposta in visione alle Autorità politiche direttamente sovraordinate una scheda relativa all'argomento "attività di guerra non convenzionale (o non ortodossa)" », scheda il cui testo è allegato al documento stesso. Pure allegato all'appunto è il seguente elenco delle autorità « indottrinate »:

Autorità politiche:

On. CRAXI – Pres. Cons. ministri: 1984;

Sen. SPADOLINI – Ministro della difesa: 1984;

On. GORIA – Pres. Cons. ministri: 1987;

On. ZANONE – Ministro della difesa: 1987;

On. DE MITA – Pres. Cons. ministri: 1988;

On. MARTINAZZOLI – Ministro della difesa: 1989;

On. ANDREOTTI – Pres. Cons. ministri: 1989.

Militari (53):

Gen. BARTOLUCCI – Capo SMD: 1984;

Gen. CAPPUZZO – Capo SME: 1984;

Amm. MARULLI – Capo SMM: 1984;

Gen. POLI – Capo SME: 1985;

Gen. BISOGNIERO – Capo SMD: 1986;

Amm. PICCIONI – Capo SMM: 1986;

Gen. DE MARTINO – Capo SME: 1987;

Amm. PORTA – Capo SMD: 1988;

Amm. MAIOLI – Capo SMM: 1989;

Gen. CORCIONE – Capo SME: 1989.

Un altro allegato all'appunto del 5 maggio 1990 contiene, infine, un elenco delle autorità politiche recatesi in visita al Centro Addestramento di Alghero:

On. TAVIANI – Ministro della difesa: 1° febbraio 1958;

On. ANDREOTTI – Ministro della difesa: 1° aprile 1961;

On. TAVIANI – Ministro dell'interno: 11 giugno 1965;

On. COSSIGA – Sottos. per la difesa: settembre 1967;

On. GUI (vis. priv.) – Ministro della difesa: 22 agosto 1969;

On. LAGORIO – Ministro della difesa: 19 agosto 1980;

On. SANZA – Sottos. ai servizi: 1988;

On. ZANONE (v. priv.) – Ministro della difesa: 1988;

On. RUBBI – Sottos. ai servizi: 1989;

Non viene chiarito se le autorità menzionate in quest'ultimo elenco abbiano ricevuto, in occasione della visita al Centro, un'informativa sulla struttura *Stay-Behind.*

---

(53) Il SISMI ha successivamente fornito, con note del 2 agosto 1991 e 21 gennaio 1992, entrambe inviate al fine di corrispondere a specifiche richieste del Comitato, ulteriori notizie riguardanti i Capi di Stato maggiore della difesa informati anteriormente al 1984, i quali sono: generale Marras (1951), generale Mancinelli (1956), generale Rossi (1959), generale Lucini (1959), generale Vedovato (1968), generale Marchesi (1970), ammiraglio Henke (1972), generale Viglione (1978), ammiraglio Torrisi (1980). Nella seconda delle note citate, è precisato che il Servizio non ha reperito nei propri atti elementi che consentano di provare o escludere l'avvenuta informazione dei generali Aloia, Cavalera e Santini.

Pertanto, relativamente al periodo 1956-1975, in assenza di documenti dell'epoca, si deve far riferimento alle indicazioni fornite dall'appunto 5 maggio 1990 appena citato. In base a tali indicazioni, dunque, risulta che in quel periodo furono informati dell'esistenza di « Gladio » il senatore Andreotti, allora deputato e Ministro della difesa, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, allora deputato e Sottosegretario di Stato per la difesa, nonché l'onorevole Luigi Gui, allora Ministro della difesa. Come si è detto, risulta anche che queste stesse personalità politiche visitarono il Centro addestramento di Alghero, così come il senatore Paolo Emilio Taviani.

Per quanto concerne, poi, il periodo che dal 1975 — anno del primo *briefing* scritto per il Ministro della difesa, i cui contenuti saranno illustrati al paragrafo successivo — va sino al 1984, esistono riscontri documentali dell'avvenuta informazione di tutti i ministri della difesa, ad eccezione dell'onorevole Tanassi e dell'onorevole Sarti. Per questo stesso periodo non vi sono, d'altro canto, documenti che attestino l'informazione del Presidente del Consiglio dei ministri. Al riguardo, tuttavia, deve citarsi un appunto per il Direttore del SISMI, datato 28 febbraio 1979, dal quale si apprende che in quel momento si stava provvedendo a « indottrinare » i Capi di Stato maggiore delle tre Forze armate e il Capo di Stato maggiore della difesa. Riguardo al Ministro della difesa (onorevole Ruffini) ed al Presidente del Consiglio (onorevole Andreotti), viene chiarito che erano stati « indottrinati » in precedenza. Con riferimento a quest'ultimo, viene precisato che l'onorevole Andreotti era stato informato su « Gladio » quando ricopriva l'incarico di Ministro della difesa.

2. *Il contenuto dei « briefings » predisposti nel periodo 1975-1983.*

Sono stati altresì acquisiti dal Comitato alcuni documenti (54), dai quali risulta che in diverse, successive occasioni, a partire dal 21 febbraio 1975, il Servizio ha predisposto per il ministro un appunto concernente l'attività *Stay-behind*; viceversa, non sono stati acquisiti documenti risalenti al periodo antecedente tale data. Ad informative fornite tra il 1956 e il 1975 fanno riferimento, come si vedrà, solo alcuni accenni presenti nei documenti predetti.

---

(54) I documenti in questione sono: un appunto datato 21 febbraio 1975 e aggiornato il 21 ottobre 1976. L'appunto è allegato ad una lettera di trasmissione al Direttore del Servizio, datata 26 maggio 1980 (ministro della difesa era l'onorevole Lagorio). Ad un'altra copia della stessa lettera di trasmissione è allegata una diversa stesura dattilografica del medesimo appunto, integrata da una nota sul reclutamento. Nella lettera di trasmissione si precisa che il *briefing* era stato tenuto, a suo tempo, ai ministri Forlani, Lattanzio e Ruffini È da notare che da un diverso appunto per il Ministro della difesa — datato 4 aprile 1978 e rinvenuto nell'archivio dell'organizzazione « Gladio » — si apprende che l'appunto 21 febbraio 1975 era stato predisposto e consegnato al ministro, onorevole Forlani, « per consentire allo stesso di mettere al corrente il Presidente della Repubblica sulle attività dell'organizzazione Stay-Behind » Un'altra copia del medesimo appunto 21 febbraio 1975 è allegata ad una lettera di restituzione del Capo della Segreteria del SISMI, datata 29 aprile 1978, nella quale si dice che l'appunto medesimo era stato restituito dal Gabinetto della difesa in data 7 novembre 1977 (nel novembre 1977 il ministro della difesa era l'onorevole Ruffini).

Il primo di questi è, come detto, un appunto, o *briefing*, di volta in volta sottoposto al ministro della difesa *pro tempore*. Il contenuto dell'appunto — rimasto invariato sino al 1983, tranne per quanto riguarda il numero dei quadri e delle persone già reclutate — può essere così sintetizzato:

l'attività organizzativa di operazioni militari clandestine ha avuto inizio nel novembre 1956 con accordi bilaterali tra il Servizio Informazioni statunitense e quello italiano. Nel giugno 1959, il Capo di Stato maggiore della difesa veniva messo al corrente di quanto già realizzato ed il Capo del Servizio autorizzava l'ingresso del Servizio stesso, in qualità di membro, nel Comitato di pianificazione e coordinamento, organo di SHAPE. Nel 1964, dopo l'invito da parte alleata, il Capo del Servizio approvava l'ingresso del SID nel Comitato Clandestino Alleato (ACC), emanazione del già citato CPC di SHAPE. Gli altri Paesi aderenti erano: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Repubblica federale di Germania, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo;

nel novembre 1968 il Servizio ha ricevuto la « direttiva di Saceur per la guerra non ortodossa », poi sostituita da analoghe direttive del 1972 e del 1976.

Le operazioni militari clandestine prevedono azioni di:

Informazione e Propaganda;

Evasione ed Esfiltrazione;

Guerriglia.

La condotta di tali azioni è affidata a personale del SISMI che, in caso di emergenza, attiva una « Base nazionale » già predisposta. Ove la sopravvivenza di tale base « stia per essere compromessa per l'integrale occupazione del territorio, la base stessa si dovrà trasferire presso una Base comune alleata sostitutiva, in Gran Bretagna »;

la « Base nazionale », in tempo di pace, assolve anche le funzioni di Centro addestramento e studio per le forme di lotta clandestina (Centro Addestramento Guastatori). Tale centro è stato visitato da alcune personalità politiche e militari;

le operazioni militari clandestine si collocano nel quadro delle operazioni NATO. In tale quadro il SISMI deve distaccare, nell'imminenza di un eventuale conflitto, « due nuclei della particolare branca, rispettivamente a Napoli, presso la sede di guerra di Afsouth, e, a Verona, presso Ftase »;

si prevede di impiegare: 2100 quadri, di cui 380 già reclutati ed addestrati nonché un numero indefinito di gregari, da reclutare solo in caso di guerra, a cura dei quadri;

si dà conto delle principali attività dell'organizzazione in tempo di pace;

si sottolinea che le disposizioni per il reclutamento e per il controllo del personale hanno conservato, nel tempo, la loro validità,

tanto è vero che è stato possibile individuare tempestivamente l'impegno politico assunto successivamente da alcuni reclutati e determinare quindi la loro esclusione (in 24 anni vi sono stati rarissimi casi, complessivamente inferiori all'1 per cento);

è da escludere la possibilità che i materiali siano utilizzati per scopi diversi da quelli programmati dal Comitato Clandestino Alleato;

il reclutamento del personale civile avviene in quattro fasi (individuazione, selezione, aggancio e controllo), descritte nei particolari. Non vi sono preclusioni se non quelle derivanti dalla legge n. 801 del 24 ottobre 1977. Il tempo medio fra l'individuazione ed il reclutamento varia tra i 18 e i 25 mesi (55);

in sintesi: l'operazione è prevista da direttive NATO, è realizzata con assoluta sicurezza e « contiene il seme della lotta per la libertà e l'indipendenza ».

Un'ulteriore copia del *briefing*, datata giugno 1983 (recante ancora l'originaria classifica « Segretissimo »), è stata inviata al Comitato dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

Questo testo, che nei contenuti non si differenzia dai precedenti, presenta due elementi di novità: il primo è dato dall'annotazione manoscritta della parola « RIMINI » accanto alla denominazione « Gladio », che risulta sbarrata con un tratto di penna (su questo punto si avrà modo di tornare più avanti, riferendo sugli scopi e le

---

(55) Le notizie sul reclutamento qui riportate sono contenute, come detto nella nota precedente, in una scheda allegata ad una delle edizioni del *briefing* predisposte nel periodo considerato. Il tema del reclutamento, soprattutto con riferimento ai primi anni dell'organizzazione « Gladio », è stato specificamente affrontato dal Presidente della Repubblica nel corso dell'incontro del 15 marzo 1991. Premesso che i reclutandi dovevano essere facilmente « mimetizzabili », e cioè avere un profilo socioeconomico tale da poter facilmente sfuggire ad eventuali retate dell'occupante, il Presidente della Repubblica ha precisato che essi erano scelti di preferenza fra ex partigiani delle formazioni non comuniste ed in particolare della formazione « Osoppo », che oltre a condurre la guerra partigiana contro i tedeschi, aveva subito sanguinose aggressioni dalla brigata partigiana comunista operante nella stessa zona. Quanto al criterio della provenienza geografica, il Servizio si orientava verso i residenti in Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino, Piemonte e Lombardia, ritenute le aree più esposte al rischio dell'invasione; numerosi erano anche i reclutati residenti in Sardegna, in vista della loro utilità in operazioni di esfiltrazione, nell'ipotesi che le forze nazionali fossero state costrette ad abbandonare anche l'isola.

Il Presidente della Repubblica ha poi affermato che, quanto al criterio dell'orientamento politico-ideologico dei reclutandi (del quale non si poteva non tenere conto), i comunisti non venivano presi in considerazione per una forma di rispetto, in quanto non si poteva chiedere loro, negli anni cinquanta, di entrare a far parte di una organizzazione che si sarebbe dovuta opporre alla « liberazione » del Paese, al rovesciamento della « dittatura capitalista » ed all'instaurazione del socialismo. In altre parole a quel tempo, quello che per i borghesi significava « tradire la patria », per i comunisti significava servire una causa superiore, quella dell'internazionalismo proletario.

Infine, è da ricordare che all'orientamento politico dei reclutandi fa riferimento anche un appunto per il Capo del Servizio — datato 7 gennaio 1975 — nel quale si osserva, tra l'altro, che la ricerca del personale nel campo S/B mira a reperire personale « mosso da motivazioni ideologiche e patriottiche ». Ulteriori informazioni sul reclutamento verranno fornite più avanti riferendo sugli aspetti organizzativi della struttura *Stay-behind*.

finalità della « operazione Gladio »); il secondo è la cifra di 640 quadri già reclutati, superiore a quella risultante dalla relazione governativa.

3. *Il contenuto del « briefing » predisposto nel 1984.*

La più recente versione del *briefing*, trasmessa dal Presidente del Consiglio ed acquisita agli atti del Comitato, è una scheda datata 9 luglio 1984 e classificata in origine « Segretissimo », poi di « vietata divulgazione ». La scheda è molto più sintetica delle precedenti, delle quali riproduce i contenuti essenziali, che così possono essere riassunti:

esiste un'organizzazione che fa capo al Servizio ed ha il compito di predisporre, fin dal tempo di pace e con assoluta riservatezza, quanto necessario per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale eventualmente occupato dal nemico, a diretto supporto delle operazioni militari condotte dalle forze della NATO;

l'organizzazione agisce in stretta collaborazione con analoghe strutture create dai Servizi dei Paesi della NATO e svolge la sua attività sulla base di una pianificazione ispirata alle direttive del Comandante supremo delle forze alleate in Europa (SACEUR);

nell'ambito dell'organizzazione vengono condotte esercitazioni nazionali e NATO, con l'apporto delle unità speciali delle Forze armate;

per prassi ricorrente, vengono informati dell'esistenza dell'organizzazione e delle sue attività, « nella forma opportuna e con il vincolo della segretezza », il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro della difesa ed i Capi di Stato maggiore.

La documentazione inviata dal Presidente del Consiglio comprende anche, come già detto, l'elenco delle autorità « indottrinate » nel periodo 1984-1989, le cui firme risultano da una scheda di « presa visione » allegata al documento ad esse sottoposto.

In relazione a quanto sopra, l'ammiraglio Martini, Direttore del SISMI dal 1984 al 1991, ha fornito al Comitato, nell'audizione del 7 febbraio 1991, i seguenti elementi di informazione:

fu sua l'idea di predisporre l'informativa sintetica e di sottoporla alla firma di tutti i responsabili politici. Ciò non avvenne per il Presidente del Consiglio, senatore Fanfani, e per il Ministro della difesa, onorevole Gaspari, in ragione della brevità del loro incarico governativo (sesto Governo Fanfani: aprile-luglio 1987);

il *briefing* veniva da lui sottoposto alla firma quando ne aveva occasione, di regola senza illustrazione;

ritenne di non informare il CESIS, non sussistendo dipendenza gerarchica tra il SISMI ed il CESIS stesso.

A questo riguardo, è da sottolineare che il Comitato esecutivo per i Servizi di informazione e sicurezza non risulta essere stato informato neanche in periodi precedenti e che il Comitato parlamentare di controllo non ha mai ricevuto informazioni di alcun genere sulla struttura *Stay-behind* prima dell'ottobre 1990.

4. *Le dichiarazioni delle personalità politiche ascoltate dal Comitato.*

Il Comitato, nel corso della sua indagine sulla « operazione Gladio », ha dedicato nove sedute ad audizioni di personalità politiche che, in ragione delle cariche ricoperte, potevano essere state informate o comunque aver acquisito elementi di conoscenza sull'organizzazione *Stay-behind.*

Nella loro qualità di ex Presidenti del Consiglio dei ministri o ex Ministri della difesa o ex Sottosegretari alla Presidenza del Consiglio con delega per i Servizi di informazione e sicurezza, sono stati sentiti: il senatore Andreotti, il senatore Spadolini, l'onorevole Martinazzoli, l'onorevole Zolla, l'onorevole Goria, l'onorevole Sanese, il senatore Fanfani, il senatore Mazzola, l'onorevole De Mita, l'onorevole Sanza, l'onorevole Craxi, l'onorevole Tanassi, l'onorevole Rognoni, l'onorevole Rubbi, l'onorevole Sarti, l'onorevole Lagorio, l'onorevole Ruffini, l'onorevole Lattanzio, l'onorevole Forlani, l'onorevole Zanone, l'onorevole Gaspari, il senatore Taviani, il senatore Gui e l'onorevole Colombo.

Contrariamente a quanto risulta dai documenti illustrati in precedenza, gli onorevoli Lattanzio e Ruffini hanno dichiarato di non essere stati messi a conoscenza dell'esistenza di « Gladio ».

Il senatore Gui non ha escluso di aver effettuato la visita alla base di Alghero, che gli atti di cui si è dato conto fanno risalire al 1969; ha altresì dichiarato di non ricordare nulla circa una struttura del tipo della « Gladio ». Come si è visto, l'avvenuta informazione del senatore Gui è affermata dall'appunto 5 maggio 1990 ma non da documenti coevi.

Il senatore Fanfani e l'onorevole Colombo hanno confermato le risultanze documentali, secondo le quali non vennero messi al corrente dell'esistenza della « operazione Gladio » in nessuna delle loro esperienze di governo.

L'onorevole Gaspari ha ugualmente ribadito di non essere stato reso edotto dell'organizzazione *Stay-behind.*

Come già accennato, circa la mancata informazione del senatore Fanfani e dell'onorevole Gaspari, l'ammiraglio Martini ha dichiarato al Comitato, nell'audizione svoltasi il 6 dicembre 1990, che essa fu dovuta, per quanto riguarda il suo periodo di direzione del SISMI, alla brevità dell'ultimo Governo Fanfani, che non gli consentì di sottoporre alla firma delle autorità politiche l'appunto recante il *briefing*, da lui non reputato un adempimento particolarmente urgente.

Gli altri esponenti politici, che dagli atti risultano essere stati « indottrinati » sulla « Gladio » e sono stati sentiti dal Comitato, hanno sostanzialmente confermato quanto emerge dagli atti prima

descritti circa le modalità ed i contenuti dell'informazione ricevuta. Così è stato per il Presidente del Senato, senatore Giovanni Spadolini, che ha dichiarato di essere venuto a conoscenza della « operazione Gladio » nel novembre del 1984, quando, da Ministro della difesa, firmò il *briefing* sottopostogli dall'ammiraglio Martini. Nulla gli venne detto, invece, nel periodo in cui ricoprì la carica di Presidente del Consiglio (1981-'82).

Il senatore Mazzola, ex Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha dichiarato di ricordare che, nel corso della sua seconda esperienza di governo, venne a conoscenza, in occasione di un *briefing* a carattere generale, dell'esistenza di una struttura segreta scaturita da accordi in ambito NATO e finalizzata all'organizzazione della guerriglia in caso di invasione del territorio nazionale da parte di truppe nemiche. Venne anche messo al corrente di attività di addestramento svolte presso la base di Alghero.

L'onorevole Sanza, anch'egli ex Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha dichiarato di aver ricevuto una circoscritta informazione sulla struttura « Gladio », in relazione all'opposizione del segreto di Stato nella vicenda dell'aereo *Argo 16*.

L'onorevole Tanassi che, come già detto, non risulta aver ricevuto alcun *briefing*, ha dichiarato di ricordare di aver saputo dal Capo del Servizio *pro tempore*, generale Miceli, che era stato deciso di smantellare i nascondigli delle armi.

L'onorevole Sarti ha confermato di non essere stato « indottrinato ».

Infine, è da ricordare che è stato sentito dal Comitato anche il senatore Beorchia, il quale ha spontaneamente offerto il suo contributo in quanto ex appartenente alla organizzazione « Gladio ».

In questo quadro di acquisizioni conoscitive si inserisce anche l'incontro avuto dai componenti del Comitato con il Presidente della Repubblica. In tale occasione, il Capo dello Stato ha ricordato di essere stato Sottosegretario di Stato per la difesa per quattro anni, dal febbraio 1966 al marzo 1970. Pur non ricordando con precisione il momento in cui venne a conoscenza dell'esistenza della struttura *Stay-behind*, il Presidente della Repubblica ha detto di ritenere di essere stato informato poco prima di doversi occupare del problema della firma degli atti amministrativi di richiamo del personale della « Gladio ». Il Capo dello Stato reputa probabile di aver ricevuto l'informazione direttamente dal Direttore del SIFAR. Nella sua qualità di Ministro dell'interno, non ricevette ulteriori informative; ha tuttavia chiarito che « i militari che venivano da me, sapendo che io sapevo da prima, con me ne parlavano ». Situazione sostanzialmente analoga incontrò da Presidente del Consiglio quando, pur non avendo avuto alcun *briefing*, i militari che si occupavano di *Stay-behind* ne parlavano con lui liberamente. Nella sua qualità di Presidente del Consiglio si preoccupò anche « di accertare che fossero a conoscenza dell'iniziativa le Autorità politiche preposte al SISMI ». Il Presidente della Repubblica si è detto certo che tanto il ministro Lagorio quanto il ministro Ruffini vennero messi a conoscenza della pianificazione e della struttura di supporto.

CAPITOLO IV

SCOPI E FINALITÀ DELLA « OPERAZIONE GLADIO ».

1. *Le prime indicazioni e l'accordo del 1956.*

Fin dai primi anni del dopoguerra, lo Stato maggiore dell'Esercito e il Servizio Informazioni delle Forze armate si posero il problema della realizzazione di un'organizzazione clandestina di resistenza, destinata ad operare in caso di occupazione del territorio nazionale da parte di forze nemiche.

Come si è già detto, infatti, la trasformazione della formazione « Osoppo » in una organizzazione militare segreta avvenne (il 6 aprile 1950) per consentire al V Corpo d'Armata di impiegare l'organizzazione stessa in attività di guerriglia e controguerriglia, informazione, osservazione e protezione delle comunicazioni.

Il SIFAR pose poi allo studio, nel 1951, un'organizzazione clandestina di resistenza, considerando suo « primo dovere quello di prevedere, in caso di conflitto, l'occupazione nemica di almeno parte del territorio nazionale e di preorganizzarvi il servizio informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la resistenza » (56).

L'accordo del 28 novembre 1956 fra il Servizio Informazioni italiano e quello statunitense, relativo alla organizzazione ed all'attività della rete clandestina *Stay-behind*, è finalizzato a creare una struttura che dovrà « entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano da una aggressione nemica diretta contro la sicurezza delle potenze della NATO. Il sistema comprenderà reti addestrate per poter operare nei seguenti campi: Informazioni; Sabotaggio; Evasione e fuga; Guerriglia; Propaganda ».

Secondo l'accordo, la partecipazione del Servizio Informazioni italiano è basata sul presupposto che « i piani dello S.M. Difesa italiano prevedono l'attuazione di tutti gli sforzi per mantenere l'isola della Sardegna, e che la base iniziale per le operazioni (...) sia installata, quindi, in Sardegna ».

---

(56) Così si esprimeva il generale Broccoli nel già citato appunto dell'8 ottobre 1951, indirizzato al Capo di Stato maggiore della difesa.

Qualora si palesi opportuno o si renda necessario il ritiro dalla Sardegna, il Servizio Informazioni USA procurerà le installazioni necessarie per la costituzione di una nuova base.

2. *I riferimenti agli scopi di « Gladio » contenuti nell'appunto del 1° giugno 1959.*

Nell'appunto del 1° giugno 1959 « Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio », già citato, si legge: « L'eventualità di una situazione di emergenza che coinvolga, in tutto o in parte, i territori dei Paesi della NATO ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione è da tempo oggetto di studio e di conseguenti disposizioni, alcune sul piano NATO, altre sul piano nazionale ». Secondo lo stesso documento « l'operazione Gladio oltreché sulle generali esigenze derivanti dalla minaccia di una emergenza o occupazione si basa sui concetti codificati dalla teoria e dalla tecnica delle operazioni S/B ».

L'operazione riveste una duplice importanza: « La prima è di ordine oggettivo e concerne cioè i territori e le popolazioni che dovessero malauguratamente conoscere l'occupazione o il sovvertimento, territori e popolazioni che dall'operazione "Gladio" riceverebbero incitamento e appoggio alla resistenza; la seconda è di ordine soggettivo e concerne cioè l'autorità legittima dello Stato, la quale per l'eventualità di gravi offese alla sua integrità si troverebbe ad aver adottato, con tali tempestive opportune predisposizioni, provvedimenti atti ad assicurarle il prestigio e l'ulteriore capacità di azione e di governo.

Ne deriva con evidenza, l'alto significato politico (nel senso superiore della parola) che assume un'iniziativa del tipo S/B nelle mani del SIFAR, capace di assicurare al Capo di Stato maggiore della difesa, per l'eventualità del momento di emergenza, una leva di lungo braccio e di grande portata per incoraggiare la liberazione del territorio e per ristabilirvi i poteri legali e le istituzioni legittime.

Si deve infine constatare che, poiché la necessità esiste, il SIFAR mancherebbe ad una sua funzione peculiare ove non assolvesse a questa delicata preminente esigenza e lasciasse al caso o ad altre organizzazioni incontrollate o al servizio di interessi di partito, l'iniziativa in tale campo ».

3. *I riferimenti ai compiti della UPI « Stella Alpina » ed all'attività di « controinsorgenza ».*

È stato acquisito agli atti del Comitato, dagli archivi del SISMI, il verbale delle riunioni svoltesi, nei giorni 26, 27 e 28 ottobre 1958, tra una delegazione di rappresentanti del Servizio italiano e un ristretto gruppo di rappresentanti del Servizio americano. Scopo delle riunioni era stato quello di fare un esame generale della « operazione Gladio » a due anni dall'accordo del novembre 1956.

Alcuni paragrafi di quel verbale sono dedicati alla formazione « Stella Alpina » ed al suo « inserimento » nella « operazione Gladio ».

A questo riguardo, il rappresentante del Servizio italiano incaricato di trattare l'argomento chiarisce preliminarmente che « le operazioni di attivazione della "Stella Alpina", iniziate al principio dell'anno 1958, sono in corso di armonico sviluppo e l'organizzazione si avvia ad assumere le caratteristiche rispondenti alle sue finalità ». Il territorio d'interesse della formazione era « compreso tra il Piave e il confine jugoslavo ». Dal verbale risulta altresì che era « in atto la ricerca di uno o più elementi destinati a costituire il nucleo occulto della branca guerriglia dell'organizzazione "Gladio" territorialmente competente per la direzione locale della organizzazione "Stella Alpina" in caso di emergenza e per mantenere il collegamento con la base operativa ». Il precitato « inserimento » della « Stella Alpina » nella organizzazione « Gladio » consisteva, quindi, nella preposizione di pochi elementi della rete *Stay-behind*, allora in via di costituzione, alla direzione della preesistente formazione di guerriglia. Alla luce di questa priorità cronologica e dello specifico ambito territoriale assegnato alla « Stella Alpina », risulta chiara l'affermazione del rappresentante del Servizio italiano secondo cui « soltanto per particolari condizioni etnico-geografiche l'organizzazione della guerriglia nella zona in questione ha raggiunto, in tempo di pace, un livello che nelle altre zone potrà essere raggiunto soltanto in caso di emergenza ». I compiti della « Stella Alpina » sono poi definiti in termini del tutto simili a quelli della prima stesura di un successivo appunto di cui si dirà più specificamente in seguito: « in tempo di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste; in caso di conflitto che minacci la frontiera o di insurrezione interna: antiguerriglia, antisabotaggio nei confronti di quinte colonne comuniste agenti a favore delle forze militari attaccanti o delle forze insurrezionali; in caso di invasione del territorio: lotta partigiana e servizio informazioni ». Nel verbale si osserva che la complessità e la molteplicità dei compiti inducono a pensare che, qualora tutta l'organizzazione venisse impegnata nell'assolvimento contemporaneo e costante di essi, ben difficilmente l'unità potrebbe giungere alla terza fase in condizioni di poter ancora tendere all'insurrezione e alla liberazione del territorio a fianco delle forze amiche. La conclusione è che « si dovrà pertanto prevedere un impiego graduale e limitato specie nelle prime due fasi a una aliquota soltanto degli uomini disponibili ».

Negli archivi del SISMI è stata rinvenuta la duplice stesura di un appunto della sezione SAD avente ad oggetto « Programmi di intensificazione dell'attività addestrativo-operativa della sezione SAD e del CAG ». Nella prima stesura, predisposta per il Capo dell'Ufficio « R » del SID e datata 30 ottobre 1963, si afferma che i concetti sui quali si era impostata a suo tempo l'attività addestrativo-operativa erano volti a costituire, in tempo di pace, le premesse della « resistenza » nei territori suscettibili di essere sottratti al controllo dell'autorità nazionale a seguito di occupazione militare esterna o di sovvertimenti interni. Tale « resistenza » doveva pertanto agire in caso di emergenza.

Ciò premesso, nell'appunto si afferma che « qualcosa era andato tuttavia mutando in fase di realizzazione »; ad esempio, eccezione ai princìpi organizzativi era stata fatta, in relazione alla particolare situazione di frontiera, per l'organizzazione « Stella Alpina » e poi, per analogia, per le altre unità di pronto impiego (UPI): « Stella marina », « Azalea », « Ginestra » e « Rododendro ». L'appunto chiarisce quindi — sulla falsariga dell'esposizione dei compiti della « Stella Alpina » più sopra riportata — che alle predette unità erano stati « affidati di fatto », già in tempo di pace, « compiti che, sia pure con gradualità di intervento nel tempo e nel numero », le impegnavano nel controllo e nella neutralizzazione delle attività eversive o sovversive. D'altro canto, « in caso di conflitto che minacci la frontiera o in caso di sovvertimento interno », i loro compiti erano di svolgere azioni « antiguerriglia ed antisabotaggio nei confronti di quinte colonne agenti a favore delle forze di invasione o di sovvertimento »; in caso di invasione del territorio sarebbe spettato loro di condurre « la lotta partigiana ed il servizio informazioni ».

Secondo quanto si legge nel documento in esame, le restanti organizzazioni (40 nuclei) « hanno invece mantenuto e mantengono tuttora la fisionomia embrionale di origine, quali "missioni" precostituite in tempo di pace, per l'eventualità di emergenza, in funzione suscitatrice di attività clandestina di resistenza » nei territori occupati dal nemico. Tali unità erano « pertanto destinate a non operare in tempo di pace, se non in funzione organizzativa ».

Il Servizio americano, prosegue l'appunto, ha manifestato il desiderio di veder intensificata ed integrata l'attività della sezione SAD e del CAG, che dovrebbe basarsi su:

a) attuazione di programmi del tipo *counter-insurgency;* tale formula, propugnata dal presidente Kennedy, si ispira al principio dell'intervento preventivo, per un appoggio ideologico, psicologico e sanitario, più che militare, ai Paesi in cui fosse in atto o « potrebbe delinearsi » il conflitto tra l'ideologia democratica e quella comunista. I corsi tenuti in proposito presso la scuola di Fort Bragg (Nord Carolina) potrebbero esser presi in considerazione;

b) disponibilità della base italiana (CAG) per attività addestrativa extra « operazione Gladio »; la veste militare palese assunta dalla « Base comune » per la « operazione Gladio » fa ritenere certa la conoscenza del CAG da parte del Servizio Informazioni sovietico. Pertanto, appare conveniente intensificarne l'utilizzazione (con le dovute cautele) senza recare ulteriore pregiudizio per la sicurezza. Il Servizio americano dà il proprio benestare ad una oculata utilizzazione della Base « per esigenze non concernenti l'operazione "Gladio" »;

c) utilizzazione del CAG per addestramento di elementi italiani e stranieri; il Servizio americano raccomanda l'effettuazione di corsi di tipo *counter-insurgency* per elementi italiani e stranieri, con particolare riguardo ai Paesi sottosviluppati del Continente africano;

d) utilizzazione di istruttori italiani per addestramenti fuori sede;

e) formazione di un gruppo di istruttori altamente qualificati per ulteriore valorizzazione dei programmi « *counter-insurgency* »; il Servizio americano invita quello italiano ad inviare negli USA uno o due elementi per un periodo di addestramento (un anno), in cooperazione con un gruppo di nazionalità mista, già attivo presso la Centrale del Servizio americano;

f) attivazione di elementi « Gladio », sul territorio italiano, in funzione propagandistica, di contro-propaganda e di disturbo: in tal caso, il Servizio americano proporrebbe di contribuire con materiale didattico e divulgativo e forse anche dal punto di vista finanziario. Si tratta, in sostanza, « di quanto programmaticamente già previsto ... per le unità di pronto impiego ed in particolare per la "Stella Alpina" ».

A fronte di tali richieste, nell'appunto vengono formulate le seguenti proposte:

1) assegnare al CAG giovani ufficiali qualificati e da qualificare ulteriormente;

2) formare presso il CAG un nucleo sperimentale e di pronto impiego di personale « abilitato ed orientato ad agire e perciò tenuto in costante allenamento » anche in relazione alla proposta del Servizio americano di effettuare corsi di tipo « *counter-insurgency* »;

3) organizzare « corsi di tipo "*counter-insurgency*" per elementi militari e civili predesignati allo svolgimento di attività di propaganda, contro-propaganda e disturbo a favore delle ideologie democratiche e in contrasto a quella comunista ». Tali corsi potrebbero essere seguiti da ufficiali (preferibilmente ufficiali « I ») dei Comandi di Regione Militare e di Corpo d'Armata, nonché dei Comandi di divisione ed altre « grandi unità », quale « contrappunto » all'attività capillarmente esplicata dal PCI; da carabinieri o altri militari a lunga ferma; da elementi della « operazione Gladio », a cominciare da una aliquota dell'organizzazione « Stella Alpina », che è « a diretto contatto con i tentativi di infiltrazione ed espansione della corrente antinazionale slava »;

4) controllare e possibilmente rafforzare l'apparato didattico, con particolare riguardo al CAG, al Centro addestrativo di Cerveteri ed agli eventuali addestramenti esterni.

Nel complesso, conclude l'appunto, occorre aggiornare i programmi già formulati ed in via di attuazione nel campo delle operazioni speciali, in conseguenza dell'evolversi della situazione internazionale. I problemi connessi ed i conseguenti programmi sono suscettibili di nuovi sviluppi e richiedono, pertanto, una costante e sensibile azione di adeguamento.

In una seconda e più breve versione dell'appunto, datata 16 novembre 1963 ed indirizzata al Capo del Servizio (57), si notano alcune differenze: manca la ricognizione dei criteri ispiratori e delle finalità dell'attività addestrativo-operativa e manca, soprattutto, il riferimento all'eccezione avutasi, rispetto agli originari princìpi organizzativi, per le unità di pronto impiego, delle quali non vengono qui ricordati — a differenza di quanto si è visto esaminando la precedente stesura del documento — i compiti svolti « di fatto ».

Manca altresì l'affermazione che il Servizio americano dà il suo benestare « ad una oculata utilizzazione della Base per esigenze non concernenti l'operazione Gladio ».

Con riferimento all'attività di elementi « Gladio » in funzione propagandistica, di contro-propaganda e di disturbo, si precisa che quanto « programmaticamente già previsto » per le unità di pronto impiego, e in particolare per la « Stella Alpina », è « in parte, in atto ».

Deve qui essere osservato che i surriferiti elementi di conoscenza sul tipo di attività svolta, in tempo di pace, dalla « Stella Alpina » non trovano alcuna rispondenza nel complesso della documentazione acquisita dal Comitato sulla « operazione Gladio » e rimangono, pertanto, un dato isolato. Ciò è confermato, d'altro canto, da quanto si riferirà nel paragrafo seguente circa le pressioni di parte americana — intese ad ottenere proprio un'attività del tipo di quella sopradescritta — che, ancora nel 1972, venivano inutilmente reiterate e, poi, lasciate cadere, come risulta documentalmente.

In merito al riordinamento del CAG, nella nuova formulazione del documento si fa riferimento alla costituzione, « come emanazione dell'Ufficio "R" — Sez. "SAD" », di un Centro Studi ed Esperienze, al quale affidare la responsabilità di « tutto quanto concerne in sito l'operazione Gladio e suoi addentellati ed avrebbe alle dipendenze (...) il Centro Addestramento Guastatori, con struttura il più possibile vicina a quella di un battaglione di fanteria (...), e che conserverebbe la sua attuale dipendenza disciplinare ed amministrativa dal RUS ».

Risulta in atti la documentazione (58) su una esercitazione di « insorgenza e controinsorgenza » denominata « Delfino », svoltasi nella zona di Trieste nel periodo dal 15 al 24 aprile 1966, con la partecipazione dei quadri della UPI « Stella Marina », di un nucleo « propaganda » e di un nucleo « evasione ed esfiltrazione ».

Un primo appunto per il Capo del Servizio, datato 6 aprile 1966, preannunzia lo svolgimento dell'esercitazione « che svilupperà, su base sperimentale, temi concernenti le operazioni caratteristiche della guerra non convenzionale in situazioni di insorgenza e di

---

(57). A questa seconda stesura dell'appunto è allegato un biglietto dattiloscritto, intestato « Il Capo dell'Ufficio R » e datato 20 novembre 1963, nel quale vengono riportate alcune precisazioni fatte a voce dal Capo Servizio in relazione alle proposte formulate nell'appunto a fronte delle richieste del Servizio americano. Tra queste precisazioni vi è quella che esclude il carattere di « pronto impiego » per il nucleo sperimentale da formarsi presso il CAG.

(58). Tale documentazione è stata richiesta alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi ed il terrorismo, con nota n. 1281/SIS del 10 dicembre 1991, ed ottenuta, in copia, il giorno successivo.

controinsorgenza ». Secondo lo stesso appunto, tra gli scopi dell'esercitazione vi erano l'organizzazione e l'impiego di un sistema di collegamenti radio clandestini a corta e grande distanza, lo svolgimento di attività notturne (aviolancio di materiali ed esfiltrazione di personale via mare) nonché la « organizzazione ed attivazione di comandi per operazioni di insorgenza e controinsorgenza, operanti di fatto nel corso dell'esercitazione in posizione contrapposta, al fine di suscitare stimoli all'azione e alle conseguenti reazioni con riferimento all'ambiente geografico, etnico e operativo del terreno preso in esame ».

Un successivo appunto per il Capo del Servizio, datato 3 maggio 1966, informa dell'avvenuto svolgimento dell'esercitazione in conformità agli scopi previsti (operazioni di guerra non convenzionale in situazioni di insorgenza e controinsorgenza), specificando che, nel corso di essa, sono stati presi in esame aspetti e problemi concreti della zona nella quale si è svolta (il territorio della Venezia Giulia compreso nel perimetro Aquileia-Monfalcone-Sistiano-Trieste) giungendo « allo studio approfondito di realistiche ipotesi configurate nei particolari luoghi, ambienti e gruppi etnici ». A conferma di quanto esposto nel primo appunto citato, si indicano gli « eventi di rilievo » dell'esercitazione: l'organizzazione di un sistema di collegamenti radio clandestini a grande distanza, un'operazione notturna di esfiltrazione clandestina di personale via mare, l'organizzazione e l'attivazione di comandi per operazioni di insorgenza e controinsorgenza. A questo riguardo, si chiarisce che i comandi hanno operato « in posizione contrapposta » e che la « Direzione-manovra, frazionata in due aliquote, una per le operazioni di insorgenza e l'altra per le operazioni di controinsorgenza, ha proceduto a suscitare una serie di eventi, iniziative e controiniziative, misure e contromisure, che hanno contrapposto l'una all'altra le due parti, in termini concreti aderenti ai luoghi e inquadrati nel supposto dell'esercitazione ».

L'appunto che si illustra è corredato da un quadro sinottico delle attività svolte giorno per giorno nel corso dell'esercitazione (alla quale presero parte 22 « elementi locali » e 9 appartenenti alla sezione « SAD »), da una scheda sul « supposto d'impianto » dell'esercitazione e da una relazione conclusiva, contenente i documenti di lavoro prodotti dai due gruppi contrapposti, quello chiamato a pianificare la « insorgenza » e quello impegnato a rispondere al primo con azioni di « controinsorgenza ».

Il « supposto d'impianto », vale a dire lo scenario ipotetico nel quale si inquadra l'esercitazione, fa riferimento ad un arco di tempo di circa dieci mesi, dal gennaio all'ottobre 1966, suddiviso in tre fasi successive: nella prima, si suppone che in alcune zone dell'Italia settentrionale « gruppi di estremisti, guidati e sostenuti dall'esterno (Aggressoria), stanno promuovendo una situazione che, all'attenzione degli elementi più sensibili, appare contenere tutti i germi di una possibile più vasta azione di insorgenza »; l'azione è « camuffata » facendo ricorso a « diverse forme di organizzazioni, iniziative, rivendicazioni sociali, economiche e sindacali » ed appare particolarmente grave nella Venezia Giulia, dove l'azione di sovvertimento è facilitata dalla vicinanza del confine con « Aggressoria », che ha consen-

tito una « penetrazione capillare di elementi sovversivi (stranieri o indigeni rientrati in zona dopo essere espatriati) ».

Nella seconda fase, si accendono focolai di insorgenza piu a ponente, che impegnano forze maggiori, la situazione diventa più pesante e gli insorti appaiono in grado di assumere il controllo di alcune zone.

Nella terza fase, l'ulteriore aggravarsi della situazione « costringe le autorità civili e militari ad una scelta » tra « l'impiego della forza con conseguente rischio di aprire un "conflitto limitato" » e il « ricorso al compromesso politico, accettando di fatto, per la zona, un particolare temporaneo ordinamento ».

Il « supposto d'impianto » dell'esercitazione si chiude ipotizzando che le autorità, ritenendo un conflitto troppo gravoso per le popolazioni della zona, optino per la seconda soluzione e che, al fine di non lasciare « cristallizzare » la situazione in tal modo determinatasi e « per suscitare fermenti di resistenza e confermare il buon diritto dell'italianità della zona, si attivano le formazioni di guerriglia precostituite ».

Sulla base di questo schema, otto elementi della UPI « Stella Marina » e quattro della « Centrale » svolsero l'esercitazione di insorgenza e controinsorgenza, prendendo le mosse da una preventiva valutazione della situazione politica internazionale, nazionale e locale (Trieste), quest'ultima esaminata in dettaglio (rapporti tra i partiti con particolare attenzione al PCI, situazione sindacale, questione slovena ecc.).

Il gruppo « I », che doveva programmare le azioni di insorgenza, mise a punto una dettagliata pianificazione di eventi: distribuzione di volantini, scioperi, costituzione di comitati contro la guerra nel Vietnam, cortei e comizi di protesta in relazione alla situazione socio-economica della zona, occupazioni di fabbriche e cantieri, azioni di disturbo di manifestazioni avverse al movimento di insorgenza, occupazione del consiglio comunale di Aurisina, propaganda politica intesa a propugnare una maggiore collaborazione fra sloveni e italiani (particolare rilievo si dava, a questo proposito, al comizio del 1° maggio, organizzato dal PCI), azioni di proselitismo tra i militari e le forze dell'ordine, blocchi stradali, dichiarazione di autonomia del comune di Duino-Aurisina (che istituisce controlli stradali), estensione di tale zona autonoma ad altri comuni, estromissione dalla zona di Muggia delle forze di polizia, sostituite nelle loro funzioni dal locale distaccamento dei vigili del fuoco posto alle dipendenze del corpo di polizia municipale, ulteriore creazione di « zone libere », incitamento alla rivolta nel corso di un comizio degli operai del cantiere San Marco, ormai quasi completamente inattivo.

L'esito finale di questo piano di crescente destabilizzazione era quello sintetizzato nell'analisi della situazione che chiude la programmazione dell'insorgenza. Secondo tale analisi, all'inizio di settembre del 1966 « vi è un tentativo di insorgenza in atto. Tutto l'altipiano è in mano agli slavo-comunisti che hanno occupato anche gli uffici pubblici. Le esigue forze di polizia si sono ritirate nei loro alloggiamenti e così pure le forze armate dislocate in zona mantengono un atteggiamento di prudente attesa, avendo l'ordine di evitare

incidenti. Nella città i rioni periferici sono ugualmente in mano comunista e le autorità non intervengono per evitare conflitti armati e danni agli impianti... Non vi è stata alcuna violazione di frontiere da parte di forze armate jugoslave. La direttiva propagandistica delle forze dell'insorgenza è, per adesso, di lottare per un territorio libero e per la difesa degli interessi della popolazione locale, che l'Italia ha sempre ignorati. La popolazione è fortemente intimorita e non può reagire di fronte a uomini armati. Qualora però delle forze di controinsorgenza intervenissero in appoggio alle forze di polizia e dell'esercito per ripristinare la situazione, certamente tutta la popolazione favorirebbe entusiasticamente tale intervento ».

Alla pianificazione dell'insorgenza elaborata dal gruppo « I » si contrappose, nello svolgimento dell'esercitazione, il « programma d'azione » redatto dal gruppo « C-I », sigla che sta per « Contro-insorgenza ».

Questo programma era articolato sulle previste tre fasi di crescente intensità e si snodava lungo lo stesso arco temporale preso in considerazione dalla pianificazione dell'insorgenza. In sintesi, si prevedevano le seguenti iniziative: campagna di stampa e, più in generale, di contropropaganda, intesa ad esaltare il sentimento patriottico di appartenenza all'Italia ed a « smascherare i fini occulti delle azioni dell'insorgenza »; disturbo di eventuali comizi o manifestazioni; organizzazione di contromanifestazioni; eventuali azioni intimidatorie, mobilitazione di associazioni ed organizzazioni, in particolare di quelle studentesche; ulteriore azione, « con tutti i mezzi a disposizione », tesa a dimostrare l'inconsistenza e l'infondatezza delle pretese jugoslave sul territorio di Trieste; richiesta di un plebiscito prima di giungere alla costituzione di un territorio autonomo della repubblica « slava »; organizzazione di nuclei di protezione degli elementi non aderenti all'insorgenza; disturbo del comizio del 1° maggio.

Per la terza parte, quella in cui « l'insorgenza è praticamente in atto e gli insorti dominano la situazione in quanto occupano tutti i passi dell'altipiano come pure i rioni periferici della città » (l'analisi concide con quella, già vista, che conclude la pianificazione dell'attività di insorgenza) la programmazione della controinsorgenza muove dall'ipotesi dell'avvenuto completamento dell'attività di schedatura, iniziata nel periodo precedente, di tutti gli « enti » e le « attività » dell'insorgenza. Su questa base si prevedono, in terza fase, le seguenti azioni: intensificazione delle azioni intimidatorie (lancio di manifestini, distruzione di eventuali archi di trionfo, cancellatura di scritte murali), scritte murali di contrasto, diffusione di *slogans*, azioni di disturbo e di sabotaggio mascherato, individuazione di centri di eventuale rifornimento di armi e munizioni, potenziamento massimo delle azioni di propaganda, eventuali atti di terrorismo da addebitare all'insorgenza, predisposizione di eventuali posti di blocco per interdire l'insorgenza o per controllare eventuali infiltrazioni.

La seconda parte dell'esercitazione, alla quale presero parte un nucleo propaganda ed un nucleo esfiltrazione, si svolse sulla falsariga della prima per quel che riguardava l'articolazione e la graduazione delle attività in tre fasi successive, ma « con criteri e proce-

dure propri del modo di agire dei "nuclei", orientati non già all'impiego diretto, bensì preposti alla funzione di guida di gruppi cooperanti ed al collegamento radio clandestino con la Centrale » (l'annotazione è tratta dalla tabella sinottica che sintetizza le fasi ed i momenti dell'esercitazione).

Non si hanno tracce documentali di altre esercitazioni di questo genere.

4. *La « verifica di legittimità » condotta nel 1972.*

Il 6 marzo 1972 venne redatto un appunto per il Capo del Servizio avente lo scopo di « verificare, sulla base dei documenti esistenti, la legittimità della "operazione Gladio" nel quadro degli impegni e/o delle direttive NATO e dello SMD riguardanti la condotta della guerra non ortodossa » (59).

Il documento prende in esame una serie di atti di grande importanza nella storia dell'organizzazione *Stay-behind,* tra i quali l'accordo italo-statunitense del 1956, le lettere scambiate tra i Servizi dei due Paesi, nel 1958 e nel 1959, per avviare concretamente il dispositivo « Gladio », l'appunto per il Capo di Stato maggiore della difesa intitolato « Le Forze Speciali del SIFAR e l'operazione "Gladio" », datato 1° giugno 1959.

A proposito di quest'ultimo documento — che al pari degli altri ora citati si è già avuto modo di illustrare — l'appunto svolge alcune considerazioni, tra cui quella che i lineamenti organizzativi descritti dal documento stesso « riguardano non solo l'integrità del territorio nei confronti di forze nemiche di invasione, ma anche un'emergenza dovuta a SOVVERTIMENTI INTERNI. Quest'ultima finalità » — prosegue l'appunto del 6 marzo 1972 — « non è peraltro prevista dall'accordo istitutivo dell'organizzazione "Gladio" dove le trattative tra i due Servizi si riferiscono esclusivamente alle operazioni S/B (territorio occupato) ». Si precisa inoltre che « l'esigenza relativa alla "emergenza interna" non è stata più menzionata in nessuna documentazione operativa successiva ». Su quest'ultimo punto, una nota a piè pagina specifica che « nell'aprile 1966 è stata peraltro condotta una esercitazione di "insorgenza e controinsorgenza", in ambito nazionale e, comunque, per soli quadri ». Trattasi della descritta « esercitazione Delfino ».

L'appunto prosegue quindi con una approfondita analisi delle direttive di SACEUR per la guerra non ortodossa allora vigenti e della necessità, da esse derivante, di un coordinamento in ambito nazionale tra Stato maggiore difesa e SID.

---

(59). Quanto alla particolare finalità dell'appunto, evidenziata nel testo, può osservarsi che pochi giorni prima della stesura dell'appunto stesso, cioè il 24 febbraio, era stato scoperto il NASCO di Aurisina, con ampia risonanza sulla stampa nazionale; ciò rende verosimile una richiesta di informazioni da parte delle autorità sovraordinate al Servizio anche in ordine alla legittimità della struttura. In quel momento il Capo di Stato maggiore della difesa era il generale Marchesi; titolare del Dicastero era, dal 17 febbraio, l'onorevole Restivo.

Nelle considerazioni conclusive si ribadisce, tra l'altro, che le operazioni *Stay-behind* rientrano nel quadro della guerra non ortodossa pianificata dal Comandante Supremo delle Forze NATO in Europa e che « la possibilità di utilizzazione dell'organizzazione "Gladio" in caso di sovvertimenti interni (cui è stato fatto cenno nel 1959 — Documento in all. 3) non prevista dallo Statuto della Gladio e *non suffragata da direttive o piani NATO*, è da ritenersi al di fuori degli scopi della organizzazione "Gladio — Stay Behind" e, pertanto, da non considerare mai più tra gli scopi dell'operazione in questione ».

Come si vedrà nel paragrafo che segue, un successivo appunto, redatto alcuni mesi dopo quello che si è appena illustrato, conferma definitivamente che non venne adottata alcuna predisposizione organizzativa legata a finalità di contrasto di emergenze interne.

5. *Gli incontri italo-statunitensi del 1972.*

Il 4 dicembre 1972 fu redatto un appunto concernente l'incontro tra rappresentanti del Servizio italiano ed una delegazione statunitense, programmato per il 15 dicembre successivo.

Dopo l'elenco dei partecipanti, il documento reca l'agenda dei lavori proposta dal Servizio collegato, incentrata sui seguenti punti:

a) posizione USA sullo *Stay-behind* e sull'evoluzione della situazione;

b) applicabilità di tale posizione alla « Gladio » e verifica della validità dell'accordo originario USA-Italia del 28 novembre 1956;

c) questioni di telecomunicazioni connesse alla « operazione Gladio »;

d) esperienze USA maturate nel campo della guerriglia in Estremo Oriente e altrove, a disposizione del Servizio italiano.

Nell'appunto si osserva che la riunione potrà essere occasione utile per dissipare dubbi annosi circa gli intendimenti USA e per conoscere le condizioni operative alle quali sono subordinati gli aiuti finanziari. A tale riguardo, si ricorda che, in una visita svoltasi nel precedente mese di ottobre, la delegazione americana « aveva lasciato intendere che: l'operazione "Gladio" poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto fare fronte anche a sovvertimenti interni, di dimensioni tali da compromettere l'autorità governativa legittima (ossia l'alleanza) » e che « i finanziamenti sarebbero stati ripresi ove l'operazione "Gladio" si fosse adeguata alle esigenze suddette ».

A questo riguardo, nell'appunto si rileva che gli orientamenti statunitensi « costituiscono varianti agli accordi originari Italia-USA, dove l'emergenza interna non era stata prevista. L'esigenza "interna" è stata comunque già oggetto di trattazione nel passato (1959) nel solo ambito del Servizio ».

Dopo aver ricordato che l'argomento « è stato già trattato, come semplice cenno, nel fascicolo dal titolo: "Le Forze Speciali del SIFAR e l'operazione Gladio" » (60), l'appunto conclude sottolineado che la questione « non ha avuto alcun seguito sul piano delle predisposizioni organizzative ».

In altro appunto per il Capo del Servizio, datato 22 dicembre 1972, si espongono, in sintesi, le conclusioni della riunione del 15 dicembre cui fa riferimento l'appunto precedentemente illustrato. In particolare, viene rilevato che « contrariamente a quanto Mr. Stone (61) aveva lasciato intendere al CAG, facendo peraltro riserva di interpellare Washington, l'argomento dell'impiego della "Gladio" in situazioni di grave emergenza interna e la connessa ripresa degli aiuti finanziari, non è stato trattato ».

Nell'audizione del 4 giugno 1991, il generale Inzerilli, rispondendo ad un quesito relativo all'attività eventualmente svolta dalla organizzazione « Gladio » sul piano del contrasto politico interno, ha confermato che le pressioni statunitensi in tal senso, delle quali si è appena dato conto, non hanno avuto alcun seguito nel periodo in cui la struttura ha operato sotto la sua responsabilità, cioè dal 1974 al 1986. Il generale ha anche osservato che ciò non sarebbe stato, d'altro canto, conforme alle direttive di base per la condotta della guerra non ortodossa, risalenti al 1976 (62); tali direttive, che non hanno successivamente subito modifiche, determinano l'ordine di operazioni della « Gladio » al verificarsi dell'invasione e non prevedono lo svolgimento di attività di contrasto politico interno.

L'ammiraglio Martini, nell'audizione svoltasi davanti al Comitato in data 6 dicembre 1990, ha ugualmente escluso, per quanto a sua conoscenza, l'avvenuta attivazione di « Gladio » per attività di contrasto interno, sottolineando che, negli archivi del SISMI, non sono state rinvenute carte idonee a suffragare tale ipotesi.

6. *La direttiva nazionale sulla guerra non ortodossa (1976).*

Tra i documenti acquisiti dal Comitato nel corso della indagine, particolare rilievo hanno, per l'organicità e l'ampiezza delle informazioni in esse contenute, le « Direttive di base sulla guerra non

---

(60). Il passo del documento « Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio », cui è fatto riferimento nell'appunto, è citato integralmente nel paragrafo 2 del presente capitolo.

(61). Il signor Stone firmò poi il nuovo *memorandum* d'intesa tra i due Servizi, scaturito dalla riunione del dicembre 1972 (si veda, in proposito, il paragrafo 4 del capitolo I).

(62). Per quanto concerne i contenuti delle « Direttive di base sulla guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico », si veda il paragrafo 6 di questo capitolo.

ortodossa nei territori occupati dal nemico » (63), che costituiscono l'ordine di operazioni n. 1 per l'attività delle forze clandestine nel territorio nazionale eventualmente occupato da truppe nemiche.

La direttiva traccia un quadro completo degli scopi e delle finalità della « operazione Gladio », secondo linee che possono così essere sintetizzate:

ipotizzata una situazione in cui forze nemiche (in primo luogo jugoslave, ungheresi, sovietiche, ma anche, seppure con probabilità molto minori, albanesi e libiche) abbiano invaso e occupato una parte del territorio nazionale (in particolare la zona nord-orientale), si prevedono azioni di guerra non ortodossa al fine di assicurare un flusso di informazioni di carattere operativo e, ove possibile, anche socio-economico-politico; garantire l'esfiltrazione di personale di importanza primaria per lo sforzo bellico; realizzare azioni di guerra psicologica, per determinare una situazione favorevole allo sviluppo della resistenza e alla demoralizzazione delle forze avversarie, riducendo il potenziale bellico di queste; appoggiare le operazioni condotte dalle forze militari amiche, convenzionali e speciali. Il fine ultimo è quello di creare premesse favorevoli alla controffensiva, agendo a tergo dell'avversario e sollecitando la resistenza delle popolazioni dei territori occupati.

Vengono poi definite le modalità per il coordinamento, l'organizzazione e lo svolgimento dell'attività informativa (64), di quelle di evasione ed esfiltrazione, di sabotaggio, di guerriglia, nonché della

---

(63) Il documento, trasmesso al Comitato il 19 aprile 1991 dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, è intestato « Stato Maggiore Difesa — II Reparto — Sezione Paracadutisti Addestramento Speciale » ed è firmato dal Capo del Servizio *pro tempore*, ammiraglio Mario Casardi. Il documento, classificato « Segretissimo », non reca alcuna data, ma può essere fatto risalire al 1976 (cfr. « Relazione sulla vicenda "Gladio" » trasmessa alle Camere dal Presidente del Consiglio il 26 febbraio 1991, pag. 18). La pianificazione contenuta nel documento recepisce le direttive per la guerra non ortodossa emanate dal quartier generale delle Forze alleate in Europa (SHAPE). Come si è già avuto modo di vedere in precedenza, direttive di questo tipo erano state adottate (e successivamente aggiornate) da SHAPE negli anni 1963, 1968, 1972 e 1976. Alle ultime due si ricollega quella italiana, illustrata nel testo, il cui allegato « C », relativo all'organico o « ordine di battaglia » delle « Forze Armate di Liberazione », risulta essere stato aggiornato al 30 settembre 1983. A questo proposito, è da segnalare che è stata acquisita agli atti del Comitato anche una versione delle « Direttive di base sulla guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico », datata 11 agosto 1988. Si tratta di una bozza non firmata, caratterizzata da una nuova denominazione convenzionale, quella di « Operazione Rimini » che, come si è rilevato nel capitolo precedente, compare già, annotata a mano, sulla copia della versione del *briefing* di informazione per il ministro, datata giugno 1983. Come hanno dichiarato al Comitato sia l'ammiraglio Martini sia il generale Inzerilli, « Rimini » è l'acronimo di « Rimanere In Italia ». Quanto alla bozza di direttiva del 1988, il Comitato, nell'audizione dell'11 dicembre 1991, ha appreso dal generale Inzerilli che la direttiva rimase appunto allo stato di bozza e rappresentava l'aggiornamento dell'edizione del 1976, predisposto alla luce della nuova pianificazione SHAPE intervenuta, come si è già riferito, nel 1981. Il testo in questione non prevedeva innovavazioni sostanziali rispetto a quello precedente.

(64) Le reti avranno, innanzitutto, il compito di acquisire informazioni preventive, relative agli « Indizi di Allarme », al fine di assicurare alle forze armate il tempo necessario alle predisposizioni di mobilitazione. L'attività informativa da svolgere dopo l'invasione e durante l'occupazione dovrà fornire dati di interesse « per la condotta della guerra in campo politico e strategico » e per « la condotta delle operazioni militari » clandestine. L'attività di raccolta delle informazioni è pianifi-

propaganda nei confronti sia della popolazione dei territori occupati, sia delle forze avversarie, sia delle forze di liberazione. Vengono altresì disciplinati: il trattamento dei prigionieri di guerra nonché dei documenti e materiali catturati; il quadro dei rapporti da inviare alla base dell'operazione in esito alle singole azioni svolte o in relazione a possibili obiettivi (65); l'elemento causale e le modalità di attivazione della struttura. A questo riguardo, viene stabilita la seguente scansione temporale: le reti IDA (indizi di allarme) sono attive sin dal momento in cui si costituiscono operativamente; le Unità di Guerriglia, le Reti di Azione clandestina ed i Nuclei si attivano entro 24 ore dall'ingresso nel Paese di truppe straniere non autorizzate dal governo legale. Le attività di informazione, evasione ed esfiltrazione, limitatamente alla fase di recupero, dovranno avviarsi il più presto possibile e di iniziativa; tutte le altre dovranno avere inizio dietro ordine specifico della base.

Un'apposita analisi riguarda la « Situazione delle forze nemiche » e prende in esame, in particolar modo, le misure di controllo nei territori occupati, la stima della capacità avversaria ed il probabile sviluppo dell'attività nemica.

Il quadro delle previsioni circa le misure di controllo che le forze nemiche potrebbero porre in essere nei territori occupati ipotizza tre fasi successive: quella dell'occupazione, quella del consolidamento e quella della sovietizzazione. Durante la fase dell'occupazione, si prevedono, da parte delle forze di invasione, procedimenti immediati per ottenere il controllo della popolazione (tesseramento annonario, rilascio di libretti di lavoro indispensabili per lo svolgimento di qualsiasi attività, ecc.); requisizione di manodopera per la ricostruzione; azione dei comitati locali, che può esplicarsi anche attraverso la compilazione di liste di proscrizione e l'instaurazione di un regime di terrore; coprifuoco; requisizione della proprietà privata; arresti automatici sulla base di liste comprendenti persone appartenenti a particolari categorie (personalità e funzionari di governo, rifugiati, immigrati, ex comunisti, appartenenti al clero e all'aristocrazia, industriali, banchieri, parenti di politici espatriati, capi di gruppi politici anticomunisti, ecc.); istituzione dei tribunali

---

cata secondo un doppio ordine di priorità: con priorità « 1 » dovranno essere procurati elementi di informazione sull'attività bellica dell'avversario (concentramenti di truppe, afflusso di rinforzi, esito di attacchi, ubicazione e attività degli aeroporti, dislocazione delle installazioni di difesa aerea e per le telecomunicazioni ecc.). Priorità « 2 » verrà data ad altre informazioni di natura militare (dati sulle forze nemiche, sulle possibilità di interdire i collegamenti e la distribuzione di energia ecc.) e a notizie sui sistemi di controllo della popolazione, sui sistemi di sicurezza interna, sulla propaganda e sulla guerra psicologica svolta dall'avversario, nonché sulla situazione socio-economico-politica. Dovrà infine essere svolta attività controinformativa a fini di sicurezza del personale, dei documenti e delle operazioni; in particolare, dovranno essere raccolte informazioni sulle « personalità chiave avversarie che possono costituire pericolo per la resistenza ».

(65). Uno degli allegati alla direttiva contiene 5 diversi schemi-tipo per la compilazione dei rapporti da inviare alla base, in relazione ad operazioni compiute o ad altre informazioni di particolare rilievo; gli schemi sono: 1) rapporto post-operazioni di infiltrazione-rifornimento; 2) rapporto per la segnalazione di obiettivi militari (su richiesta); 3) rapporto post-azioni sabotaggio; 4) rapporto su zona di lancio o striscia di atterraggio; 5) rapporto su zona di sbarco.

del popolo; limitazione e controllo delle trasmissioni radiotelevisive. La successiva fase di consolidamento dovrebbe comportare, oltre a controlli di natura economica (nazionalizzazioni, proibizione dell'esercizio privato delle professioni, riforma agraria con creazione di *kolkhoz* e contingentamento del raccolto privato, ecc.), anche la costituzione di reti di agenti delatori, la creazione di scuole e centri di addestramento ideologico e politico, un limitato impiego delle forze di polizia preesistenti, sotto il controllo della polizia militare e delle forze di occupazione; l'impiego dei comunisti locali, cui vengono affidati compiti di rilievo nelle industrie, nelle amministrazioni locali, regionali e nel Governo.

La fase di sovietizzazione prevede, in sintesi, il completamento delle azioni di controllo della popolazione e degli apparati pubblici, già avviate nella fase precedente.

Vengono infine descritte le misure di controllo a suo tempo adottate in Vietnam.

L'obiettivo immediato dell'invasione è individuato nella conquista del nord Italia, con successiva espansione almeno fino a Ravenna. Il « tempo minimo di preavviso » è stimato in tre giorni.

Nel documento sono contenute, inoltre, sia le direttive di base per le « operazioni clandestine di azione » (disturbo, sabotaggio, supporto diretto a operazioni militari convenzionali e non, creazione, supporto e coordinamento della resistenza, ecc.), sia una guida specifica all'attività di sabotaggio.

Ai presupposti di base dell'attività *Stay-behind* è dedicato l'allegato « G », recante una serie di tavole sinottiche intese a correlare alle fasi delle operazioni condotte dalle truppe di occupazione il progressivo sviluppo dell'attività *Stay-behind.* Si prevede che, sia durante la fase delle ostilità sia durante quella dell'occupazione e controllo, l'organizzazione « S/B » debba svolgere solamente attività organizzativa, avviando azioni limitate in corrispondenza della fase del consolidamento degli occupanti, per poi passare ad azioni militari vere e proprie, fino a giungere alla liberazione del territorio.

Durante le prime due fasi, delle ostilità e dell'occupazione, oltre all'attività organizzativa è consentita solamente attività di ricerca e inoltro di informazioni e, a partire dalla fase di occupazione e controllo, una parziale attività di esfiltrazione, limitata al recupero ed al ricovero. Questa attività diventa piena nelle fasi successive, nelle quali iniziano anche quella di sabotaggio, guerriglia e propaganda, quest'ultima intesa a minare il morale nemico ed a incitare alla resistenza (66).

L'attività di informazione, che nelle prime due fasi è caratterizzata dalla ricerca di notizie a carattere operativo, dalla terza fase,

---

(66) Sui tempi di attivazione della struttura si è particolarmente soffermato il Capo dello Stato, nel suo incontro con i componenti del Comitato, per rilevare come da essi sia possibile dedurre « che non si trattasse di una pianificazione intesa alla repressione di illecite forme di sovversione dell'ordine interno ». Ciò in quanto, « per decisioni prese d'accordo con i responsabili delle omologhe pianificazioni alleate », la rete era « destinata a restare assolutamente inerte nella prima fase dell'occupazione nemica »; in tale fase, infatti, « l'organizzazione sarebbe stata facilmente spazzata via

quella del consolidamento delle forze d'occupazione, diviene finalizzata alla ricerca di notizie a carattere « politico-economico-psicologico ».

Con la liberazione del territorio è previsto lo scioglimento delle formazioni clandestine ed il passaggio a quelle regolari.

7. *L'attività informativa.*

Negli archivi dell'organizzazione « Gladio » sono conservati documenti contenenti le risultanze di attività informativa svolta da appartenenti alla struttura. Alcuni di questi documenti non sembrano riconducibili a finalità addestrative. Tra questi:

a) una nota dell'Ufficio « R », indirizzata all'Ufficio « D » e datata 18 novembre 1965, che ha per oggetto la segnalazione, da parte di una « fonte occasionale attendibile », della « esistenza nei pressi di Como di una scuola di addestramento comunista nella quale si effettuerebbero dei corsi di specializzazione a giovani attivisti ». Si ipotizza la partecipazione ad uno di questi corsi di una persona di circa 25 anni, di cui viene indicato nome e cognome, residente in un comune della provincia di Udine;

b) un appunto, su carta non intestata, allegato ad una nota di trasmissione datata 30 dicembre 1975 ed avente per oggetto « Rizzoli SpA-Corriere della Sera ». L'appunto risulta « pervenuto da fonte riservata » e viene trasmesso al Capo del Reparto « R-S »; nel contempo viene informato anche il reparto « D ». Le notizie riferite nell'appunto provengono da contatti, diretti e indiretti, avuti dalla fonte con una serie di personaggi della « Rizzoli SpA », di cui vengono indicati i nomi.

I contenuti del documento riguardano « le modifiche di indirizzi politici da parte del *Corriere della Sera,* marcatamente avvertibili a partire dalla vigilia delle elezioni amministrative del 15 giugno 1975 » e « iniziate con la presa di contatto della gestione del Corriere da parte dei dirigenti del gruppo Rizzoli qualche mese dopo l'acquisto da parte delle stessa famiglia Rizzoli dell'azienda *Corriere della Sera* ». Tale acquisto « sarebbe avvenuto con l'assenso negoziato del PCI », che avrebbe anche svolto attività di mediazione in relazione ad un prestito ottenuto in Svizzera dai Rizzoli. Altre notizie vengono fornite in merito alla situazione finanziaria delle testate del gruppo editoriale e ai rapporti Cefis-Rizzoli. L'appunto si conclude con due osservazioni: la prima secondo cui « la pressione del PCI è più forte nell'ambito del *Corriere* che sul resto delle testate del Gruppo, dove la prevalenza, specie in alcune testate periodiche, è

---

dalle forze di occupazione ». Non diverso sarebbe dovuto essere il comportamento durante la seconda fase dell'occupazione « quando massima è la vigilanza e la pressione delle forze di occupazione » e sarebbe quindi « ancora troppo pericoloso prendere contatti tra gli appartenenti e recuperare il materiale o riceverlo via aerea o via mare ». L'attivazione era invece prevista nella terza fase, una volta allentatasi la vigilanza delle forze occupanti.

ancora di elementi moderati e filoccidentali »; la seconda è che « nell'ambito della redazione del *Corriere* si sarebbe formato un gruppo di "resistenti" all'influenza comunista e alla linea del giornale, di giovane età ma piuttosto timoroso di essere emarginato »;

c) due appunti inviati dal Centro « Pleiadi », in data 27 settembre 1990, aventi per oggetto il « Comitato ingegneri e tecnici » dell'Aeritalia. I documenti trattano di due riunioni svoltesi a Collegno e a Torino il 4 maggio e il 20 settembre precedenti, per iniziativa del Comitato predetto, del quale si dice che era stato costituito all'inizio di quell'anno « con il fine di sottolineare ed evidenziare in ogni modo i motivi di malcontento all'interno dell'azienda ». Entrambi gli appunti contengono considerazioni ed analisi che fanno riferimento alle connessioni esistenti tra il Comitato ed il movimento « Lotta comunista », nonché ai rapporti dello stesso con il « Movimento non violento », all'epoca attivo in Piemonte.

Vi è poi un documento interamente manoscritto, a firma « Salvatore », che fornisce un'analisi dettagliata della situazione della città di Sassari. Il documento non è datato ma è riferibile, con sufficiente sicurezza, al periodo a cavallo tra la fine degli anni settanta e l'inizio del decennio successivo. Il rapporto prende in considerazione un'ampia gamma di aspetti (sociali, demografici, economici, politici, amministrativi) e contiene brevi schede biografiche relative alle personalità di maggiore spicco nel panorama cittadino (politici, giornalisti, sindacalisti, docenti universitari).

Al documento è allegato un biglietto intestato « 2ª Divisione Ricerche — Il Direttore della 4ª Sezione », su cui è annotata la seguente frase: « Ottimo lavoro. Molto interessanti i giudizi sulle persone (sono personali o è il pensiero della massa ?) Andare avanti così ».

Su un diverso foglio, non intestato, la stessa frase è dattiloscritta, con in calce la seguente annotazione, manoscritta, a firma « Salvatore »: « Le caratteristiche comportamentali delle persone prese in esame mi hanno indotto a tracciare siffatti giudizi. Tuttavia i medesimi sono suffragati dalle convinzioni della massa, sensibile e attenta ».

L'esposizione è articolata in paragrafi senza titolo, contraddistinti da una numerazione progressiva; alcuni di questi paragrafi sono brevissimi e consistono nella semplice annotazione della inesistenza di determinati fenomeni. Ciò induce ad ipotizzare che il rapporto sia stato redatto sulla base di un questionario.

Nell'audizione dei generali Luccarini ed Inzerilli, rispettivamente Direttore in sede vacante e Capo di Stato maggiore del SISMI, svoltasi il 4 giugno 1991, sono state chieste ad entrambi valutazioni in relazione ai documenti appena illustrati ed alla possibilità che essi dimostrino l'avvenuto svolgimento, da parte della « Gladio », di attività informative o comunque non inerenti alle finalità proprie di una rete *Stay-behind*. Il generale Luccarini ha rilevato, in linea di principio, che i documenti in questione non risultano essere stati

trasmessi dalla « Gladio » al Servizio e che, quindi, « non vi è stato alcun seguito ». Per quanto concerne il rapporto sulla città di Sassari, il generale ha poi osservato che « se vi fosse un analogo documento sul Lazio, un altro sul Piemonte, un altro sulla Lombardia e così via, e, soprattutto, su quei personaggi che vengono citati vi fossero notizie veramente interessanti dal punto di vista informativo », allora potrebbero aversi dei sospetti. Ugualmente potrebbe dirsi se si fossero rinvenuti appunti su altre testate giornalistiche oltre al *Corriere della Sera*.

Si tratta quindi di fatti sporadici, che non denunciano un « sistema informativo teso ad acquisire queste notizie ».

Il generale Inzerilli ha affermato che il rapporto sulla città di Sassari « deve essere considerato come un documento addestrativo » nel senso che uno dei compiti previsti per la rete *Stay-behind* era proprio quello di svolgere attività informativa. Ciò comportava che, quando gli appartenenti alla rete raggiungevano un certo livello di specializzazione, venivano addestrati « sul terreno », ad esempio in porti o aeroporti, affinché si abituassero ad osservare e riferire tutto quello che succedeva (67).

---

(67) Per quanto riguarda l'addestramento all'osservazione « sul terreno », sono state effettivamente reperite, nell'archivio dell'organizzazione « Gladio », alcune relazioni informative concernenti le strutture ed il movimento di navi nei porti di Trieste e Civitavecchia. Le date di queste relazioni sono: 1977 (esercitazione « Porto », svoltasi a Civitavecchia il 27 ed il 28 novembre di quell'anno); 1979 (rilevazione su movimenti di navi nel porto di Trieste, effettuata nel mese di aprile); 1982 (rapporti informativi relativi all'osservazione diretta delle navi, delle infrastrutture e del tipo di sorveglianza nel porto di Civitavecchia).

Dall'archivio della « Gladio » è stato altresì acquisito un documento, risalente al novembre 1985, intitolato « Esercizio di ricerca informativa — Direttive di base », interamente dedicato alla pianificazione di attività addestrativa di tipo informativo. Lo scopo dichiarato dell'attività è quello di « mettere alla prova le possibilità di una rete info; abituarsi al mantenimento del segreto; esercitarsi al disegno di schizzi ed all'uso di macchine fotografiche, quale ausilio per l'acquisizione e presentazione delle info ».

Di evidente carattere addestrativo sono anche tre dettagliati rapporti informativi su aree regionali, considerate nella loro globalità: il Trentino-Alto Adige, la Lombardia e la Val d'Aosta (il rapporto relativo alla Lombardia venne stilato nel quadro della esercitazione « Jolly 1987 »). I rapporti hanno struttura similare e forniscono tutti informazioni, oltre che sulle caratteristiche geografiche dell'area presa in considerazione, sulla popolazione, sull'economia e sui trasporti e le comunicazioni. Queste tre voci compaiono anche nello « schema per le informazioni », di cui si dirà nel paragrafo seguente. Il rapporto sulla Val d'Aosta contiene anche paragrafi dedicati a « Governo e politica » (sistema istituzionale della regione e forze politiche rappresentate in seno al Consiglio della Valle) nonché all'informazione radiotelevisiva, alla stampa ed all'editoria. Queste informazioni sono strutturate secondo uno schema che ricalca fedelmente quello contenuto in un documento, acquisito agli atti del Comitato e rinvenuto nell'archivio di « Gladio » intitolato «PSYOPS » vale a dire azioni di guerra psicologica il cui svolgimento, nell'ambito di operazioni di guerra non convenzionale nel territorio nazionale occupato, era finalizzato alla creazione di « una situazione favorevole allo sviluppo della Resistenza, per guadagnare sostenitori e neutralizzare gli oppositori » (queste definizioni sono tratte da un documento non intestato, rinvenuto negli archivi della « Gladio » che pianifica le informazioni necessarie per la condotta di azioni di guerra psicologica).

Per concludere questa digressione sulla attività informativa di carattere addestrativo che risulta essere stata svolta dagli appartenenti alla organizzazione « Gladio », resta da dire che le « Informazioni » costituivano materia di insegnamento nei corsi periodicamente tenuti presso la base di Alghero. A tal fine, venne redatto un manuale, trasmesso dal SISMI al Comitato assieme ad altre 44 « sinossi » addestra-

Il generale ha anche confermato l'ipotesi che il rapporto sia stato scritto sulla falsariga di un questionario finalizzato a standardizzare il sistema di raccolta delle informazioni in funzione addestrativa.

Dopo l'audizione del 4 giugno 1991 — ad integrazione delle risposte fornite dai generali Luccarini e Inzerilli e su specifica richiesta del Comitato — il SISMI ha trasmesso una serie di documenti concernenti l'attività informativa svolta in ambito « Gladio », dei quali il Comitato ha potuto, quindi, prendere conoscenza già prima di acquisire e poter leggere l'archivio elettronico trasmesso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

Fra tali documenti, meritano particolare attenzione uno « schema per la raccolta delle informazioni » e una relazione sulla situazione di Porto Torres, redatta secondo schemi non dissimili da quelli rilevabili dal rapporto riguardante Sassari. Entrambi i rapporti rispondono, infatti, con buona approssimazione, ad una parte dei punti dello « schema » predetto, che risulta articolato su 6 grandi voci, a loro volta ripartite in sottotemi:

popolazione (occupazione, minoranze, gruppi etnici, movimenti migratori, atteggiamento nei riguardi delle forze Armate e della Polizia);

amministrazione (Regione, Provincia, Comune: composizione dei Consigli e schede biografiche sui personaggi più influenti);

politica (orientamenti della popolazione, movimenti indipendentistici, formazioni armate clandestine, partiti politici — ubicazione delle sedi, organizzazione, aderenti, connessioni con ambienti industriali, culturali, commerciali e burocratici — disoccupazione, stampa — sedi delle varie testate, schede biografiche sui direttori e capi redattori, orientamenti e collegamenti – agenzie di informazioni, agenzie di pubblicità, sindacati — ubicazione delle sedi, organizzazione, cenni biografici sui dirigenti, numero degli iscritti, collegamenti con i diversi settori politici, industriali, culturali e commerciali — dati biografici sulle personalità della zona — parlamentari,

---

tive. Il manuale, dopo aver definito i lineamenti dottrinali e l'organizzazione dell'attività informativa, ne descrive gli obiettivi e chiarisce le caratteristiche che le informazioni devono resentare seconda dei vari oggetti cui si riferiscono guerriglia, sabotaggio, propaganda e ambiente nucleare. All'addestramento per lo svolgimento di attività informativa è dedicato un paragrafo del capitolo relativo all'organizzazione informativa. Secondo tale testo, « scopo dell'addestramento è quello di dare all'agente quella conoscenza e capacità — sia generale sia specifica — di cui deve essere in possesso per portare a compimento gli incarichi che gli verranno affidati ». Il manuale chiarisce poi che « l'addestramento viene di norma svolto da un rappresentante della Centrale, ovvero dal Vice Capo Rete, con criteri e modalità fissati dalla Centrale stessa. Nello svolgimento dei programmi si dovrà tener conto, soprattutto, dell'incarico cui è destinato l'agente, evitando il sovraccarico di notizie inutili ». La « sinossi » individua come segue, al capitolo IV, gli « Obiettivi della ricerca informativa »: generalità, notizie militari, controlli di sicurezza-documentazione, dati meteo, notizie sulla situazione politica, sociale ed economica, caratteristiche del terreno. Tali obiettivi comprendono, come si può constatare, sia quelli previsti dalla direttiva sulla guerra non ortodossa del 1976, sia quelli elencati nello « schema per le informazioni », di cui si riferisce nel testo.

politici, industriali, esponenti del mondo della cultura, finanzieri e sindacalisti);

economia (risorse, organizzazione, grandi complessi, analisi delle singole industrie — proprietari, tecnici, tenore di vita degli operai, sindacati, ubicazione, piante degli stabilimenti, vigilanza — agricoltura – numero degli addetti per categoria, sindacati, colture praticate e produzione, riforma agraria — pesca — numero degli addetti per categoria, sindacati, produzione e flotta peschereccia — turismo);

trasporti (ferrovie, trasporti aerei, marittimi, fluviali e per via ordinaria. Per tutti vengono chiesti: nomi e schede sui dirigenti, numero degli addetti per categoria, sindacati, ubicazione degli uffici; per quelli fluviali si richiedono anche le carte dei corsi d'acqua, i mezzi impiegati e gli uomini in servizio);

comunicazioni (telecomunicazioni e radiocomunicazioni – nomi e schede dei dirigenti, numero degli addetti suddivisi per categoria, sindacati, ubicazione degli uffici e degli impianti).

Lo schema ora illustrato — redatto su carta non intestata e privo di data — può essere utilmente confrontato sia con i due rapporti informativi su Sassari e Porto Torres, sia con la pianificazione dell'attività informativa contenuta nelle « Direttive di base sulla guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico » (68).

Raffrontando lo schema con il rapporto su Sassari, si può facilmente constatare che i contenuti e la numerazione dei paragrafi di questo corrispondono alle informazioni richieste dalle voci « Popolazione »; « Amministrazione » e « Politica » dello schema stesso; mancano invece notizie relative alle voci « Economia », « Trasporti » e « Comunicazioni ».

A non diverse conclusioni conduce l'esame dell'informativa su Porto Torres che, pur essendo molto più sintetica di quella su Sassari, non se ne differenzia sostanzialmente nella struttura, in quanto è articolata allo stesso modo, su paragrafi corrispondenti solamente alle tre voci iniziali dello schema (« Popolazione », « Amministrazione » e « Politica »). È da notare, tuttavia, che il paragrafo 1 di questo rapporto, relativo alla situazione della popolazione, contiene, per una buona metà, notizie concernenti l'economia (livelli occupazionali, industrie e trasporti) (69).

Il confronto con la pianificazione dell'attività informativa prevista dalle « Direttive di base » consente poi di osservare che le ultime

(68) I contenuti di tale documento sono descritti nel paragrafo 8 di questo capitolo. In particolare, per gli aspetti qui considerati, si veda la nota (64).

(69) È da rilevare che anche a questo rapporto, come a quello su Sassari, è allegato un biglietto intestato « 2ª Divisione Ricerche — Il Direttore della 4ª Sezione », che reca la seguente annotazione manoscritta »: « Lavoro ottimo. Proseguire con le altre Voci. Per quanto attiene alle industrie segnalate, oltre al personale sarebbe opportuno avere dati tecnici (numero e tipo di automezzi — numero di serbatoi carburante, tipo e quantità — tipo e quantitativo di produzione — dove si riforniscono di materie prime e dove inviano i loro prodotti, ecc.) ».

due voci dello schema (« Trasporti » e « Comunicazioni »), cui non viene data risposta nei rapporti su Sassari e Porto Torres, racchiudono informazioni di interesse squisitanente militare, più o meno direttamente riconducibili ad alcuni degli argomenti indicati dalla direttiva, sia con priorità « 1 » (installazioni di difesa aerea, telecomunicazioni ecc.) sia con priorità « 2 » (installazione di collegamenti, distribuzione di energia ecc.).

D'altro canto, le prime quattro voci dello schema (« Popolazione », « Amministrazione », « Politica » ed « Economia ») possono essere ricondotte alla sintetica dizione « situazione socio-economico-politica », che costituisce l'ultimo degli argomenti informativi elencati dalla direttiva con priorità « 2 ».

Sulla base di questo esame comparativo possono essere formulate le seguenti osservazioni:

1) le informazioni di interesse militare più dettagliatamente richieste dalle « Direttive di base » — che ad esse dedicano complessivamente undici voci con priorità « 1 » e cinque voci con priorità « 2 » — sono raggruppate in due delle sei voci dello schema rinvenuto negli archivi del SISMI, le quali risultano, peraltro, inevase dai compilatori dei due rapporti informativi sulle città sarde;

2) tali rapporti dedicano, al contrario, ampio spazio ai primi tre punti dello schema (per Porto Torres vi è, come si è visto, anche una parte sostanzialmente dedicata agli aspetti economici) riconducibili ad uno solo dei dieci punti aventi priorità « 2 », quello relativo alla situazione socio-economico-politica. In questo quadro, particolare rilievo, quantitativo e qualitativo, assumono le schede ed i profili personali, ampiamente richiesti dallo schema e puntualmente forniti dai due rapporti. Nelle « Direttive di base » esiste un riferimento alla raccolta di informazioni su persone: quello, già citato (70), contenuto nella pianificazione dell'attività controinformativa e relativo alle « personalità chiave avversarie che possono costituire pericolo per la resistenza ».

Nell'ambito degli invii di documenti che, come accennato, hanno fatto seguito all'audizione del 4 giugno 1991, è stato, altresì, trasmesso prima un elenco del « materiale contenuto nelle cartelle titolate Ricerca informativa », indi il materiale stesso. La nota di trasmissione (71) dell'elenco precisa che nello stesso « non figura, né è stata ancora reperita, l'informativa concernente una Scuola di addestramento del PCI nei presso di Como » (72).

L'elenco fa riferimento a circa 90 documenti contenuti in sottocartelle della già menzionata cartella « Ricerca informativa », la maggior parte delle quali è intitolata ad una singola fonte, contraddistinta da una lettera dell'alfabeto. Sono poi indicate una cartella

(70) Cfr. nota (64).

(71) Trattasi della nota 593/921.24/01 del 18 giugno 1991.

(72) Come si è già detto, il testo di questa informativa è stato inviato al Comitato dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma che aveva acquisito il documento in sede di sequestro degli archivi di « Gladio ».

« Fonti occasionali » ed una cartella « Relazioni varie »; in quest'ultima, oltre ad alcune relazioni trimestrali sul Friuli-Venezia Giulia, inviate da « Capi » di « formazioni » contraddistinte da numeri, sono contenuti alcuni dei documenti già illustrati, quali lo schema per le informazioni e le relazioni manoscritte su Porto Torres e su Sassari. L'appunto sulla Rizzoli SpA è annotato nell'elenco della cartella « Fonti occasionali ».

I documenti, riguardanti argomenti vari, per lo più di interesse strettamente locale, recano date che vanno dal 1960 al 1987; la maggior parte di essi risale al biennio 1975/'76.

Al genere dei documenti d'interesse locale appaiono riconducibili anche due informative, entrambe datate 1979, concernenti alcuni comuni del Friuli-Venezia Giulia (Cerignano, Cividale e Monfalcone). Tali informative, non comprese tra gli invii del SISMI da ultimo menzionati, ma successivamente rinvenute nell'archivio elettronico trasmesso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, fanno riferimento alla situazione di alcuni reparti dell'Esercito, dei Carabinieri, della Pubblica sicurezza e della Guardia di finanza di stanza nelle località prima citate.

8. *Le ipotesi di impiego di « Gladio » negli anni ottanta e la « circolare Martini » del 1° agosto 1990.*

« Impiego del personale della nota organizzazione in attività particolari prima dell'emergenza »: questo è il titolo di un appunto redatto, in data 29 luglio 1982, dagli uffici della VII Divisione del SISMI al fine di corrispondere ad una richiesta del Direttore del Servizio *pro tempore*, generale Ninetto Lugaresi, « in merito alle possibilità di impiego in situazioni normali » del personale della « nota organizzazione », formula usata assai di sovente per indicare la struttura *Stay-behind.*

Le conclusioni cui giungeva l'appunto erano di ritenere « sconsigliabile un impiego generalizzato del personale in oggetto »; veniva invece giudicato « possibile un eventuale impiego puntuale in aree o su obiettivi informativi particolari da definire previo esame congiunto con la I Divisione ».

Doveva comunque rimanere fermo il principio che « un eventuale impiego non comporti alcun contatto con elementi estranei alla Divisione », in quanto la stessa VII Divisione doveva « rimanere l'unico tramite tra fonti e I Divisione ».

Queste le motivazioni addotte a sostegno del suesposto orientamento:

a) priorità assoluta allo svolgimento dei compiti istituzionali della nota organizzazione con particolare riguardo per quanto attiene alla copertura e sicurezza dei singoli;

b) previsto impiego all'emergenza e conseguente addestramento ricevuto o in corso di attuazione;

c) residenza e professione dei singoli;

d) concetto di impiego, che prevede che il personale operi per l'organizzazione senza modificare i normali impegni lavorativi e familiari ».

Il generale Inzerilli, firmatario dell'appunto in qualità di Direttore *pro tempore* della VII Divisione, ha fornito chiarimenti sul documento, rispondendo ad un quesito postogli nell'audizione svoltasi presso il Comitato l'11 dicembre 1991. Il generale ha dichiarato di non ricordare quali fossero i motivi della richiesta del Direttore del SISMI, ma ha aggiunto che, molto probabilmente, si trattava di un tentativo di integrare l'attività informativa del controspionaggio, in zone o aree in cui questa non era svolta con sufficiente capillarità. Il generale ha poi aggiunto che alla VII Divisione era stato affidato il compito di effettuare uno studio per valutare la possibilità di individuare, su tutto il territorio nazionale, quali potessero essere gli obiettivi di attacco da parte delle forze speciali dell'esercito sovietico ed in quali zone queste avrebbero potuto sbarcare e trovare rifugio ai fini dell'esecuzione delle azioni di attacco ipotizzate.

In un altro appunto della VII Divisione del SISMI indirizzato, in data 17 febbraio 1987, al Direttore del Servizio ed avente per oggetto « Compiti della nota organizzazione », dopo aver ricapitolato lo sviluppo della « Gladio » dal settembre 1984 in poi, si prospetta « la possibilità — nel rispetto dei compiti istituzionali già fissati per l'S/B e degli impegni NATO sottoscritti — di rendere l'organizzazione, finalizzata per l'emergenza, produttiva ai fini del Servizio anche durante il tempo di pace. Ciò in quanto si ritiene che le strutture esterne facenti capo alla Divisione, per le loro caratteristiche peculiari, siano potenzialmente idonee a dare un proprio contributo al settore informativo, in parallelo con la preparazione per il tempo di guerra ». Si rileva che i componenti delle reti, già in possesso di una « coscienza informativa » finalizzata al tempo di guerra, potrebbero essere utilizzati, se opportunamente sensibilizzati, per la « raccolta passiva » di « elementi di informazione utili per l'attività dell'antiterrorismo ». Tale raccolta, si precisa, « non comporterebbe per il personale impegni particolari in quanto potrebbe essere effettuata nell'ambito degli ambienti normalmente frequentati e delle normali attività di lavoro ». Sarebbe poi compito dei « Capi Centro » far leva sugli elementi più idonei per attitudini e collocazione ambientale; gli stessi « Capi Centro » dovrebbero effettuare una prima valutazione delle informazioni raccolte e trasmettere alla Divisione quelle ritenute di possibile interesse del Servizio o di altri organi dello Stato.

Si osserva quindi che « l'attività informativa comunque esplicata dall'organizzazione S/B avrebbe caratteristiche particolari, non riscontrabili in altre strutture aventi compiti di raccolta, sia per l'elevata capacità di penetrazione negli ambienti di lavoro e sociali più diversi sia per l'estensione areale che potrebbe essere raggiunta nel tempo »; si rileva inoltre che « un limitato flusso informativo (anche se episodico e non finalizzato) dal personale esterno verso i Capi Centro è sempre esistito » e che le segnalazioni sono state sempre portate a conoscenza della I Divisione, mantenendosi comunque l'anonimato delle fonti.

L'appunto si conclude con la considerazione che la nuova attività informativa non comporterebbe oneri particolari per il Servizio, in quanto sviluppata da strutture esistenti che manterrebbero inalterati i propri compiti operativi ed addestrativi. Non vi sarebbero riflessi negativi neppure sul compito istituzionale connesso con la resistenza nei territori occupati bensì, al contrario, si « affinerebbe la coscienza informativa del personale esterno » e vi sarebbero « riflessi positivi sulle motivazioni ideologiche che sono alla base della struttura S/B ».

In calce al documento, firmato Piacentini, vi è l'annotazione manoscritta « Si concorda pienamente — Procedere », datata 18 febbraio e siglata, a quanto risulta, dal Direttore del Servizio.

L'ex Direttore del SISMI, ammiraglio Fulvio Martini, in risposta ad una specifica domanda postagli nel corso dell'audizione del 10 luglio 1991 davanti al Comitato, ha confermato di aver approvato il documento medesimo e di aver apposto la sigla di cui sopra. L'ammiraglio Martini ha contestualmente asserito che le determinazioni assunte in quell'occasione non ebbero pratica attuazione.

Tra i documenti trasmessi al Comitato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri vi è copia di una direttiva impartita dal Direttore del SISMI a quello della VII Divisione, datata 1° agosto 1990 ed avente per oggetto « Attività S/B ».

La direttiva reca una premessa, in cui si prende atto « dell'evoluzione della situazione nei paesi dell'Est Europeo » e si afferma di tener conto sia delle « ultime vicende giudiziarie che hanno interessato passate attività della 7ª Divisione (Sezione Addestramento — SAD dell'Ufficio « R ») sia « degli impegni tuttora validi in campo internazionale derivanti dalle direttive di Shape sulla Guerra non Ortodossa e dall'appartenenza ad organismi quali il Comitato Clandestino Alleato (ACC) ed il Comitato di Coordinamento e Pianificazione (CPC) ».

Sulla base di queste motivazioni, vengono emanate le seguenti disposizioni per la conduzione del settore S/B:

a) limitazione delle attività connesse dell'arruolamento alla segnalazione di nominativi e alla raccolta delle informazioni sugli stessi (tranne eccezioni per elementi che per la particolare « posizione socioeconomica » possono avere accesso ad informazioni di particolare rilevanza);

b) definitiva cancellazione dell'addestramento (già sospeso dal 1983) del personale esterno alle operazioni di sabotaggio e guerriglia, fermi restando i compiti di studio, sperimentazione e pianificazione assegnati al personale in forza alla VII Divisione;

c) graduale addestramento del personale delle reti « a recepire indicatori di attività illegali (eversione, terrorismo, servizi stranieri, droga e criminalità organizzata) nel contesto sociale di appartenenza »;

d) impiego delle reti infiltrazione-esfiltrazione, ferme restando le loro precipue caratteristiche, per l'individuazione ed il saltuario controllo di possibili zone di sbarco e di passaggi di confine clandestini;

e) conservazione nel Centro Addestramento di Alghero e nel deposito munizioni di Campomela dei materiali operativi a suo tempo predisposti per l'interramento, restando subordinato alla preventiva autorizzazione del Direttore del Servizio ogni loro spostamento;

f) mantenimento della denominazione di copertura per la base di Alghero e la struttura di Cerveteri ed utilizzazione delle stesse principalmente per addestramenti specifici del personale nazionale e dei Paesi alleati od amici e, in subordine, del personale esterno.

In relazione alla direttiva ora illustrata, l'ammiraglio Martini ha reso alcune dichiarazioni nel corso delle audizioni svoltesi il 6 dicembre 1990 ed il 10 luglio 1991 davanti al Comitato.

Nella prima, l'ammiraglio Martini ha fatto presente di aver « ereditato » una organizzazione *Stay-behind* che, come tale, « ormai non serviva più a niente » ma impegnava comunque una quantità, sia pure non rilevante, delle risorse finanziarie destinate al Servizio. Poiché dal 1983 l'addestramento del personale si limitava alla esfiltrazione ed alla parte informativa, egli cercò di utilizzare « persone che effettivamente non facevano niente », impiegandole in attività informativa finalizzata alle esigenze della lotta alla droga.

Nella seconda audizione, l'ammiraglio Martini ha chiarito che non v'è alcun rapporto tra la proposta di utilizzare « Gladio » con finalità antiterrorismo, di cui fa menzione il promemoria del 17 febbraio 1987 precedentemente esaminato, proposta da lui condivisa ma rimasta senza alcun seguito pratico, e la direttiva dell'8 agosto 1990, relativa all'impiego di « Gladio » per attività informativa finalizzata alla lotta alla droga.

Tale direttiva rappresentava un tentativo, in mancanza di aumenti di organico, di far fronte all'accrescersi dei compiti affidati dall'autorità politica al Servizio, « soprattutto per quanto si riferisce al supporto all'Alto Commissario », in seguito alla nuova configurazione data dalla legge di riforma ai poteri di questa autorità. La circolare dell'8 agosto sanzionò quindi una programmazione antecedente al disvelarsi della struttura « Gladio ». Rispondendo ad uno specifico quesito, l'ammiraglio Martini ha chiarito di non aver ritenuto di informare il Presidente del Consiglio dei ministri in merito alla utilizzazione di « Gladio » in funzione antidroga.

Rispondendo ad un'ulteriore domanda sulla coerenza delle disposizioni contenute nella direttiva con l'atto costitutivo e le finalità proprie dell'organizzazione « Gladio », l'ammiraglio Martini ha affermato che « questa organizzazione già in due occasioni era stata informativamente allertata, nel caso Dozier e nel caso Moro ». Ciò lo indusse a ritenere che la finalità antidroga potesse giustificare l'attivazione di « Gladio ».

Il generale Inzerilli, in risposta ad un quesito postogli nell'audizione del 4 giugno 1991 ed inteso ad appurare se l'organizzazione « Gladio » fosse stata « allertata » in occasione delle emergenze Moro e Dozier, ha escluso che la struttura sia stata « attivata », chiarendo che non vennero chieste ad essa né operazioni di pedinamento né di

controllo. Gli appartenenti alla « Gladio » vennero semplicemente « sensibilizzati », nel senso che « qualora vedessero qualcosa di strano, si facessero parte diligente e ce lo venissero a dire ».

Il Presidente della Repubblica, nel corso dell'incontro con i componenti del Comitato, ha escluso un'utilizzazione della struttura durante il sequestro dell'onorevole Moro ed ha chiarito che, in quell'occasione, venne in realtà allertato « COMSUBIN », vale a dire il reparto incursori della Marina. Il Capo dello Stato ha anche precisato che questa unità speciale venne coinvolta non in quanto « forza militare non convenzionale » — ruolo che pure quel reparto può essere chiamato a svolgere, anche in rapporto ad operazioni di guerra non ortodossa che coinvolgano la rete *Stay-behind* nazionale — bensì in quanto formazione a quel tempo inquadrata nelle forze antiterrorismo.

Il Capo dello Stato ha infine precisato che, secondo i suoi ricordi, gli incursori della Marina furono allertati due volte, « cioè quando sperammo che due "soffiate" ci avessero portato al covo di Moro, ma purtroppo non fu così ».

CAPITOLO V

ORGANIZZAZIONE

1. *Le strutture del Servizio preposte alla « Gladio »: organigrammi e consistenza numerica (prevista ed effettiva).*

Il Centro Addestramento Guastatori di Alghero è stato costituito, a datare dal 1° agosto 1956, con disposizione del 19 luglio 1956 emanata dal Sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito (Fornara). Al Centro sono stati assegnati inizialmente sette ufficiali, otto sottufficiali e undici militari di truppa (73).

È in atti un appunto del 24 settembre 1956, anonimo ma di pressoché certa origine SIFAR, in cui si propone al Capo del Servizio la costituzione, in seno all'Ufficio « R », di una « Sezione Addestramento » allo scopo di provvedere a quanto necessario per dare vita all'attività del « Centro Guastatori » e sviluppare organicamente l'attività addestrativa, secondo le esigenze derivanti dagli specifici compiti dell'Ufficio « R ». In calce all'appunto è fatta menzione della decisione favorevole del Capo del Servizio sotto la data del 25 settembre (74).

In effetti, la « Sezione addestramento » (SAD) è stata costituita in seno all'Ufficio « R », con ordine di servizio n. 59 del 28 settembre 1956, firmato dal Capo del SIFAR, generale De Lorenzo. Lo stesso ordine di servizio prevedeva che compiti della Sezione sarebbero stati: « studi speciali ed addestramento di personale dell'Ufficio R per particolari esigenze » (75).

---

(73) Disposizione dello Stato maggiore dell'esercito, ufficio ordinamento, Sez. I — Prot. 1005-5/1516171 del 29 luglio 1956. Il documento in questione è stato trasmesso, fra altri, al Comitato dal Presidente del Consiglio dei ministri con nota del 15 novembre 1990. Già classificato « Segretissimo », indi di « vietata divulgazione ».

(74) Appunto su carta non intestata e senza firma, avente ad oggetto: « Organizzazione Sezione SAD », acquisito dal Comitato come sopra — Classifica come sopra.

(75) Ordine di Servizio n. 59 del 28 settembre 1956 (trasmesso dal Presidente del Consiglio dei ministri con la precitata nota del 15 novembre 1990). Le ragioni che indussero ad inquadrare la SAD nell'Ufficio « R » sono ricostruite in un appunto del SISMI, datato 18 gennaio 1992, successivamente trasmesso al Comitato. Tali ragioni sono: in primo luogo, l'Ufficio « R » è responsabile dell'attività informativa all'estero che, in tempo di guerra, è attività di « priorità uno ». A tale attività è assimilabile la

La storia degli assetti organici della struttura « Gladio » — nelle varie fasi di esistenza dell'organizzazione – è ricostruibile sia dai riferimenti parziali contenuti in molti degli atti via via acquisiti, sia da quadri storico-riepilogativi che il Comitato in varie riprese (76) ha richiesto al SISMI, al fine di colmare le lacune esistenti nella documentazione già acquisita e di disporre di un quadro completo, articolato secondo le non poche modifiche a mano a mano intervenute negli organigrammi della struttura.

Dagli atti acquisiti (77) risulta quanto segue:

nel periodo 1956-1958, l'organizzazione « Gladio » coincideva sostanzialmente con la Sezione SAD. Tale Sezione era incorporata nell'« Ufficio R » — competente per la ricerca all'estero — il cui Capo dipendeva direttamente dal Direttore del Servizio. Al suo interno la Sezione si articolava in: 1° Gruppo — « Segreteria » (competente su tutte le pratiche relative al personale del Servizio in forza alla SAD); 2° Gruppo — « Addestramento » (competente sul personale esterno — « c.d. Gladiatori » — e sulla pianificazione dei corsi di addestramento e delle esercitazioni); « Centro addestramento guastatori », poi « Centro addestramento guastatori paracadutisti » (competente sull'addestramento specialistico del personale esterno, sull'addestramento specialistico del personale operativo del Servizio e sui rapporti con il personale delle Forze speciali nazionali e dei Paesi NATO).

A tali articolazioni della Sezione si affiancava il Centro periferico « Ariete », con sede in Udine. Questo centro (così come gli altri che saranno successivamente costituiti) aveva il compito, nell'area di sua competenza, di individuare, segnalare e reclutare nuovo personale; controllare il personale reclutato e mantenerne l'addestramento; ricercare, individuare e controllare le aree operative. Al

---

ricerca informativa in territorio nazionale occupato dal nemico, che è uno dei principali compiti della rete *Stay-behind*. D'altro canto, la collocazione di « Gladio » nell'ambito della Sezione « R » ha anche una motivazione storica, in quanto, nel periodo 1943-'45, le attività di sostegno alla Resistenza facevano capo alla Sezione « R » (Calderini) del Servizio Informazioni Militari; infine, è da osservare che le omologhe strutture *Stay-behind* di quasi tutti i Servizi dei Paesi appartenenti alla NATO erano inserite nella stessa area funzionale della ricerca all'estero.

(76) Si vedano le note 817/SIS del 7 dicembre 1990, 957/SIS del 28 febbraio 1991, 1186/SIS del 13 settembre 1991 e 1190/SIS del 17 settembre 1991. Il materiale documentale richiesto perveniva al Comitato fra il giugno del 1991 ed il gennaio 1992, con successive note inviate, per conoscenza, anche al Ministro della difesa e al CESIS. In particolare: nota SISMI del 28 giugno 1991 (Prot. 2410/921.201), « c.d. Organizzazione Gladio-Audizione » del 4 giugno 1991; nota SISMI del 2 agosto 1991 (Prot. 707/921.201), « c.d. Organizzazione Gladio-Organigrammi » (le tabelle allegate alla nota predetta, a partire dal 1978, mantengono la classifica « Segreto », « in quanto esplicitano articolazioni e nominativi tuttora facenti parte dell'organizzazione del Servizio »); nota SISMI del 12 ottobre 1991 (Prot. 11757/921.201) « c.d. operazione Gladio » (gli allegati conservano la classifica « vietata divulgazione »); nota SISMI del 17 ottobre 1991 (Prot. 981/921.201) « c.d. operazione Gladio-Organigramma » (l'allegata tabella 1978/80 mantiene la classifica « Segreto » per le ragioni di cui sopra). In seguito sono pervenuti diversi appunti integrativi dei documenti summenzionati. Tali appunti sono volta a volta citati nelle successive note di questo paragrafo.

(77) Si vedano, in particolare, gli allegati alle citate note del SISMI del 2 agosto 1991, del 12 ottobre 1991 e del 17 ottobre 1991.

Centro Ariete erano assegnati — come personale del Servizio — un ufficiale e due sottufficiali. Il Centro Ariete (e i successivi) sono stati costituiti con atti interni a firma dei Capi del Servizio *pro tempore.*

Nel periodo 1958-1959, il « Centro addestramento guastatori paracadutisti (CAGP) » è stato dotato di una Sezione « Aerei leggeri » (SAL).

Nel periodo 1959-1964, sono stati costituiti un « 3° Gruppo Aereo » per la « pianificazione operativa e addestrativa dell'aereo in uso al Servizio », nonché un « 4° Gruppo-trasmissioni » per l'addestramento all'impiego degli apparati di trasmissione e dei cifrari e per la sperimentazione di nuovi apparati.

Nel periodo 1964-1971, è stato costituito un « 5° Gruppo NATO/ACC/CPC » per il mantenimento di « scambi, corrispondenza e contatti con gli Enti Militari ed i Servizi collegati inseriti nelle Operazioni Stay-Behind ».

Nel periodo 1971-1976, la struttura è rimasta sostanzialmente immutata rispetto al periodo precedente.

Nel periodo 1976-1978, la Sezione, conservando la gestione della « operazione Gladio », ha assunto anche il compito di addestrare il personale del Servizio. « Il Centro addestramento guastatori paracadutisti » (CAGP) ha acquisito la denominazione di « 6° Gruppo ». È stato costituito un « 7° Gruppo-operazioni » con i compiti seguenti: « studio delle problematiche e stesura della pianificazione operativa relativa alle operazioni S/B (Direttive di base, Piano di ricerca, Direttive di base per le Trasmissioni, calcolo delle necessità e piani di approvvigionamento materiali di 1° e 2° tempo, ecc.) ». È stato, inoltre, costituito un « 399° Sq. ALE » (Squadrone aerei leggeri dell'esercito). È di questo periodo l'inserimento dell'« Ufficio R » nel « Reparto RS ». Ne è conseguita l'interposizione di una nuova figura gerarchica — il « Capo Reparto R/S » — fra il Capo dell'« Ufficio R » e il Direttore del Servizio. Al « Capo Reparto R/S » erano attribuite « funzioni di impulso, coordinamento e controllo, all'area funzionale del Servizio comprendente le strutture responsabili della ricerca, ossia dell'acquisizione all'estero di dati informativi di interesse "grezzi", e della situazione, ossia delle analisi, elaborazione e diramazione di tali dati in forma "finita" ».

Nel periodo 1978-1980, tale interposizione gerarchica è venuta meno ed il Capo dell'« Ufficio R » — divenuto nel frattempo « 2ª Divisione R » (ricerca all'estero) — è tornato a dipendere direttamente dal Direttore del Servizio. L'articolazione interna della Sezione (ora diventata la 4ª della « Divisione R ») resta quella del periodo precedente, salvo l'istituzione di un « Gruppo-Sicurezza » preposto alla « sicurezza interna delle Sezioni e controllo sul personale esterno non gestito dai centri periferici ».

Nel periodo 1980-1981, avviene una più ampia revisione della struttura. È infatti costituita la « VII Divisione » che, secondo le sintetiche indicazioni riportate sugli organigrammi, ha le seguenti

attribuzioni: « Gladio — addestramento personale Servizio — operazioni — ordinamento ».

La Divisione, a capo della quale era posto un direttore, coadiuvato da un vice, rispondeva direttamente al Capo del Servizio. Al suo interno, si articolava nelle Sezioni « Segreteria », « Ordinamento », « Addestramento (scuola) », « Paracadutisti e Addestramento speciale », « Operazioni ». Tali Sezioni facevano direttamente capo alla Divisione, come pure ad essa continuava a fare capo il « Centro addestramento guastatori paracadutisti », il « Centro periferico Ariete » e il « 399° Sq. ALE » (78). Le Sezioni « Addestramento (scuola) », « Ordinamento » e « Operazioni », pur facendo parte della VII Divisione, non erano « direttamente interessate alla struttura S/B ». Erano, invece, interessate solo alla « struttura S/B » la Sezione « Paracadutisti e addestramento speciale » e il « Centro Ariete ». Interessate in parte la Sezione « Segreteria », il « 399° Sq. ALE » e il « Centro addestramento guastatori paracadutisti » (79).

Nel periodo 1981-1984, è stato nuovamente interposto un tramite gerarchico fra la VII Divisione ed il Direttore del Servizio: tale tramite era rappresentato dal « 1° Reparto Operativo » (coordinamento ricerca e situazione all'estero e all'interno). Le articolazioni interne della Divisione sono rimaste quelle del periodo precedente, eccettuata la soppressione della Sezione « Ordinamento ». Ugualmente inalterato è rimasto l'assetto delle articolazioni predette in relazione al loro interessamento alla struttura « S/B ».

Nel periodo 1984-1985, il ruolo di tramite gerarchico fra la VII Divisione ed il Direttore del Servizio (svolto nel periodo precedente dal « 1° Reparto Operativo ») è stato assegnato al Vice Direttore del Servizio, per quanto riguarda l'addestramento del personale del Servizio medesimo e le operazioni. Nell'ambito della Divisione è stata istituita una nuova Sezione, denominata « PSY », con competenza su « Guerra psicologica e selezione attitudinale ». Tale sezione era in parte interessata alla struttura « S/B ». Sotto questo profilo è rimasto inalterato l'assetto delle altre.

Nel periodo 1985-1986, viene istituito un secondo posto di Vice Direttore della VII Divisione, nonché due nuove Sezioni delle quali una denominata « Corsi (scuola) », l'altra « Supporto tecnico-operativo » (in parte interessata alla struttura « S/B »). La Sezione denominata « Corsi (scuola) » risulta non far parte delle articolazioni della VII Divisione direttamente interessate all'operazione « S/B »,

---

(78) Il « 399 » Sq. ALE » comprendeva un parco volo composto di alcuni aerei leggeri ed elicotteri. Nel 1990 ha cambiato la propria denominazione in « 39° Gruppo Sq. » (fonte: nota SISMI 1108/921.24/01 del 27 novembre 1991 — classifica « Riservatissimo »).

(79) Il grado di coinvolgimento delle varie articolazioni della VII Divisione nella struttura « S/B » (solo in parte rilevabile dagli organigrammi allegati alle citate note del SISMI del 2 agosto 1991 e del 17 ottobre 1991), è stato poi rilevato dagli organigrammi — opportunamente completati — trasmessi dal SISMI, su espressa richiesta del Comitato — con nota 1199/921.24/01 del 30 dicembre 1991. Tali organigrammi sono classificati « Segreto ». Si veda anche l'organigramma trasmesso con foglio del SISMI 026/921.24/01, del 14 gennaio 1992.

come pure la Sezione « Addestramento (scuola) ». In questo periodo la Divisione ha perduto la competenza sulle operazioni e, infatti, l'apposita Sezione non appare più nell'organigramma dell'epoca. È stato, inoltre, costituito un secondo Centro periferico con sede a Brescia (denominato « Libra ») dotato di un ufficiale e due sottufficiali. Tale Centro è interessato solo alla struttura « S/B ».

Nel periodo marzo-aprile 1986, non risultano più, nell'organigramma della VII Divisione, le Sezioni non interessate, neanche in parte, alla « operazione Gladio » (cioè le Sezioni « Corsi » e « Addestramento »). Inoltre, viene meno il tramite gerarchico superiore (rappresentato, da ultimo, dal Vice Direttore del Servizio) e la Divisione torna a rispondere direttamente al Direttore del Servizio.

Nel periodo maggio-ottobre 1986, la Divisione ha riacquistato la competenza sulle operazioni e la relativa Sezione riappare nell'organigramma, con l'annotazione « non direttamente interessata alla struttura "S/B" ».

Nel periodo ottobre 1986-maggio 1988, è stato soppresso uno dei due posti (finora sempre vacanti) di Vice Direttore della VII Divisione e nel posto superstite è stato effettivamente nominato un ufficiale. È stata istituita una Sezione « Aero-marittima » (parzialmente interessata alla struttura « S/B »), nonché altri due Centri periferici. Uno di essi era denominato « Pleiadi » ed aveva sede a Valfenera (Asti), l'altro era denominato « Scorpione » ed aveva sede a Trapani. Il primo aveva la consueta dotazione di un ufficiale e due sottufficiali, il secondo di un solo sottufficiale. Entrambi i centri erano solo interessati alla struttura « S/B ». La Sezione « Operazioni » (in parte interessata alla struttura « S/B ») ha acquisito la competenza « Predisposizioni di allarme del Servizio e Pianificazione "Gladio" ». Nell'organigramma non appaiono indicazioni circa l'esistenza di strutture della VII Divisione non interessate all'operazione « S/B ».

La struttura da ultimo descritta è rimasta sostanzialmente immutata fino all'aprile del 1990. Nel maggio dello stesso anno, l'organizzazione ha assunto il suo assetto definitivo, ovverosia quello esistente al momento dello scioglimento.

Rispetto all'assetto precedente, è stato ripristinato il secondo incarico di Vice Direttore della Divisione e le Sezioni sono state poste alle dipendenze dei Vice Direttori, tranne la Sezione « Segreteria », che è rimasta alle dipendenze del Direttore. In particolare, da un Vice Direttore dipendevano le Sezioni « Operazioni », « Aeromarittima », « Supporto tecnico-operativo » e il « 39° Gruppo Sq. »; dall'altro Vice Direttore dipendevano le Sezioni « Addestramento speciale », « Piani », il « Centro addestramento guastatori paracadutisti » e i Centri periferici « Ariete », « Libra », « Pleiadi » e « Scorpione ».

Deve precisarsi che, secondo un appunto del SISMI pervenuto il 20 gennaio 1992 (80) la sezione « Operazioni » incardinata nella VII

---

(80) Trattasi dell'appunto trasmesso con nota 746/921/24/01 del 18 gennaio 1992 (Classifica « Riservato »).

Divisione del Servizio secondo l'organigramma dell'aprile 1990, conserva solo il nome, ma non anche le competenze dell'omonima Sezione esistente fino a quella data. Infatti, le competenze relative alle pianificazioni di allarme del Servizio passano ad altra Divisione e la Sezione « Operazioni » della VII Divisione inquadra gli « Operatori speciali del Servizio » (OSSI), di cui più ampiamente si dirà in seguito.

Occorre, inoltre, rilevare che dagli organigrammi complessivi trasmessi dal SISMI con i fogli citati nella nota 76) non risulta l'esistenza di un centro « Orione », menzionato invece in due atti precedentemente acquisiti dal Comitato. In uno di essi (del 1987) è esplicitamente citato un centro « Orione », « già operativo in Sardegna » (81); nell'altro documento (82) è menzionata la distruzione, avvenuta il 2 gennaio 1986, di « carteggio amministrativo riservato, presso il Centro "Orione II" », sul quale non è data alcuna altra indicazione.

Ad un quesito posto in via breve dal Comitato, il SISMI ha risposto che « la denominazione "Centro Orione" è il nome di copertura utilizzato per designare il CAG, poi CAGP di Alghero » (83). Sullo stesso argomento il generale Inzerilli (84) ha confermato che, prima dell'istituzione degli altri centri, avvenuta negli anni ottanta, erano esistenti ed operanti i Centri di Alghero e di Udine.

Successivamente, a seguito di ulteriori richieste di chiarimenti avanzate dal Comitato, il SISMI ha precisato (85):

che i Centri addestrativi-operativi erano complessivamente: Alghero (CAG 1, denominato « Orione » o, più precisamente, « Orione 2 »), Udine (CAG 2, « Ariete »), Brescia (CAG 3, « Libra »), Asti (CAG 4, « Pleiadi »), Trapani (CAG 9, « Scorpione »);

che le dizioni « 5°, 6°, 7°, 8° CAG » erano tenute di riserva per altri Centri eventualmente costituendi nel centro-sud del Paese;

che il « 399° Sq. ALE » (poi « 39° Gr.Sq. »), con sede ad Alghero e denominazione convenzionale « Pegaso », era considerato « Centro » esclusivamente a fini amministrativi;

che la denominazione « Orione » era stata effettivamente usata, fino al 1965, per indicare il Centro di Udine, poi denominato « Ariete ».

---

(81) Trattasi della già citata memoria intitolata « Compiti della nota Organizzazione », datata 17 febbraio 1987 e firmata dal colonnello Piacentini, allora Direttore della VII Divisione. La memoria è stata trasmessa dal SISMI con nota 2594/921.24/01 del 9 luglio 1991 ed è classificata « di vietata divulgazione ».

(82) Trattasi di documento intitolato « Verbale di distruzione n. 1 » e datato 2 gennaio 1986. Il documento è contenuto nell'archivio magnetico trasmesso dalla Procura di Roma (4° Invio, salvataggio del 4 giugno 1991, postazione « 4 », numero progressivo 096088, numero progressivo scheda 000224).

(83) Nota SISMI 1108/921 24/01 del 27 novembre 1991 (classifica: « Riservatissimo »).

(84) Audizione del generale Inzerilli dell'11 dicembre 1991.

(85) Si tratta della già citata nota SISMI 1199.921.201 del 30 dicembre 1991. Classificata « Segreto ».

Per quanto attiene alla dotazione di personale (sia prevista che effettiva) delle descritte strutture del Servizio, non sono stati rinvenuti in atti elementi o riscontri significativi. Pertanto, sono stati posti al SISMI specifici quesiti, ai quali il Servizio ha risposto con nota del 23 dicembre 1991 (86).

Il SISMI ha precisato che, per il periodo 1956-1977, i dati sulla forza effettiva della struttura non esistono più in atti, mentre quelli sulle dotazioni organiche previste sono stati reperiti solo con riferimento agli anni 1966 (ultimo anno di esistenza del SIFAR) e 1976 (ultimo anno di esistenza del SID). « Ciò in quanto la relativa documentazione annuale è stata distrutta, come previsto dalle norme, conservando soltanto atti all'epoca ritenuti di rilevanza storica ».

Dal 1978 alla data di scioglimento della struttura, i dati sulle consistenze organiche previste sono disponibili per ciascun anno, mentre quelli sulla forza effettiva sono disponibili solo a partire dal 1982, in quanto in quell'anno venne istituito un « Sommario statistico » a livello di Divisione.

Tutto ciò premesso, risulta che negli anni dal 1956 al 1980 la forza programmata della SAD (poi SAS, poi 4° Sezione) si mantiene ad un livello fra le 27 e le 33 unità. I dati di forza effettiva non sono noti.

Nel 1980 viene istituita la VII Divisione e l'organico programmato della Sezione (ora SAS) passa a 57 unità.

Negli anni successivi, dal 1982 al 1987, la forza programmata della SAS si attesta attorno alle 50 unità (con un massimo di 57 ed un minimo di 47), e la forza effettiva media si aggira attorno alle 40 unità (con un massimo di 43 ed un minimo di 35). Dal 1987 al 1988, l'organico programmato della Sezione si riduce a 38 unità e permane su questo livello per i successivi due anni. L'oscillazione è dovuta a motivi « di compensazione interna, in quanto, mantenendo sostanzialmente costante l'organico della Divisione, venivano aumentati quelli di altre Sezioni a spese della Sezione AS ». La forza effettiva, infatti, non diminuisce in maniera corrispondente e, per gli anni 1989 e 1990, supera la dotazione organica prevista. Il dato della forza effettiva varia, nell'intero periodo 1982-1990, fra un minimo di 35 ed un massimo di 50 unità e comprende, fra il 1986 e 1990, un numero di operatori speciali del Servizio (OSSI), variante da 5 a 10 (87).

Quanto alla complessiva dotazione della Divisione (che, come precedentemente descritto, si occupava prevalentemente ma non esclusivamente della « operazione Gladio ») i dati disponibili consentono di rilevare quanto segue: nel periodo 1982-1990, la dotazione organica prevista è variata fra un minimo di 84 unità ed un

---

(86) Si tratta della nota 1183/921.24/01, classificata « Segreto », in quanto contiene anche « elementi relativi all'organizzazione attuale del Servizio ».

(87) Per le dotazioni organiche previste e i dati di forza effettiva della VII Divisione e della Sezione AS nel periodo 1982-1990, si veda, oltre al documento citato nella nota (86), anche l'organigramma trasmesso dal SISMI con foglio 026/921.201 del 14 gennaio 1992 (classifica: « Segreto »).

massimo di 120. La variazione ha un andamento crescente nel corso degli anni, salvo un'interruzione temporanea della tendenza, determinatasi fra il 1985 ed il 1986. La forza effettiva è variata (anch'essa in crescita) da 56 a 108 unità.

2. *Gli « Operatori Speciali del Servizio Informazioni » (OSSI).*

Né gli organigrammi della « Sezione SAD » (e, successivamente, quelli della VII Divisione), né alcun altro documento acquisito dal Comitato contiene menzione di un « Ufficio K » o « Sezione K ».

L'esistenza di tale ufficio risulterebbe dalle dichiarazioni rese da un teste all'autorità giudiziaria romana, nell'ambito dell'indagine da questa condotta sulla « operazione Gladio ». Tale teste avrebbe appreso *de relato* dell'esistenza presso il SISMI e, in particolare, presso la VII Divisione, di una Sezione o Gruppo di persone addestrate ad uccidere e che tale Sezione era denominata, in codice, "K" (Killer) (88).

Sulla questione il Comitato ha sentito l'ammiraglio Fulvio Martini e il generale Paolo Inzerilli, nella seduta del 17 ottobre 1991.

L'ammiraglio Martini ha smentito l'esistenza di una « Sezione K » o « Ufficio K ». Ha invece ammesso l'esistenza degli « Operatori speciali del Servizio informazioni », da lui istituiti nel 1986. Tali operatori — addestrati a svolgere compiti particolarmente rischiosi — facevano capo alla VII Divisione, ma non avevano attinenza con la « operazione Gladio ». Si trattava di un nucleo molto ristretto (nove persone nel 1990 e qualche unità in più successivamente), reclutato, di preferenza, fra i paracadutisti e gli incursori della Marina. Sono stati effettivamente impegnati in delicate missioni di scorta, di addestramento, di protezione di conferenze al vertice, di esfiltrazione, di ricognizione. Il Gruppo è tuttora esistente (89).

Sullo stesso argomento il generale Inzerilli — smentita anch'egli l'esistenza di un « Ufficio K » o « Sezione K » — ha precisato che il Gruppo degli « OSSI » è stato formalmente istituito uno o due mesi dopo lo scioglimento della « Gladio », ma che le premesse sostanziali della sua costituzione risalivano ad una decisione del 1986, assunta dall'ammiraglio Martini su proposta dello stesso Inzerilli. In quella circostanza, si decise di istituire un Gruppo all'interno della VII Divisione, piuttosto che una sezione autonoma. A detta del generale Inzerilli, gli « OSSI » avevano compiti definiti, sia in pace che in guerra. Tali compiti — in guerra — coincidevano con quelli della « Gladio », in armonia con le linee evolutive della struttura, nella quale, col passare del tempo, l'attività di guerriglia veniva affidata sempre di più a personale del Servizio e sempre meno a personale volontario « esterno ». I compiti di pace — che in varie circostanze

---

(88) La documentazione relativa a quanto sopra è stata trasmessa dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, con nota 415/91 dell'11 giugno 1991.

(89) Audizione dell'ammiraglio Martini e del generale Inzerilli del 17 ottobre 1991.

sono stati effettivamente svolti — erano (e sono) quelli di fare fronte a particolari esigenze del Servizio, per le quali è necessario un alto livello di preparazione e, in via sussidiaria, quello di provvedere all'addestramento del personale della VII Divisione, già deputata, a sua volta, anche all'addestramento dei « gladiatori » e, oggi, all'addestramento del personale del Servizio e delle Forze speciali.

Nel corso dell'audizione, è stato fatto osservare all'ammiraglio Martini e al generale Inzerilli che il Comitato ha acquisito agli atti il documento denominato « Direttive di base sulla guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico » — già più volte citato — e che a tale documento, emanato nel 1976, è annesso un allegato H, intitolato « Operatori speciali del Servizio italiano (OSSI) », che « definisce le caratteristiche degli Operatori speciali del Servizio italiano e ne delinea i procedimenti e il quadro di impiego » e « dà un cenno sulla organizzazione per la condotta della guerra non ortodossa ». È stato fatto rilevare che l'esistenza di questo documento anticiperebbe, almeno al 1976, la costituzione del Gruppo « OSSI ».

L'ammiraglio Martini ha risposto che, evidentemente, nel 1986 è stata usata una dizione esistente già dieci anni prima.

Il generale Inzerilli ha affermato che l'allegato H è sicuramente posteriore al documento principale, tanto è vero che l'elenco degli allegati compilato nel 1976 è in bianco.

Infine, in risposta ad una domanda specifica, il generale Inzerilli ha affermato che la dizione « Ufficio K » nasce probabilmente dall'uso di questa lettera dell'alfabeto per distinguere la corrispondenza di « OSSI » nell'ambito del più ampio protocollo della VII Divisione. Ha aggiunto che certamente la lettera « K » non sta ad indicare la parola « Killer ».

Successivamente — in data 2 dicembre 1991 — il Comitato ha ricevuto, dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, alcuni documenti relativi al gruppo « OSSI », acquisiti da quell'Ufficio presso archivi della VII Divisione del SISMI diversi da quelli contenenti la documentazione relativa a « Gladio » (90).

Fra tali atti è compresa la proposta di « costituzione di Gruppi Operazioni Speciali », che l'allora Direttore della VII Divisione, Inzerilli, presentò al Direttore del Servizio, Martini, in data 30 gennaio 1986. Si tratta di un appunto contenente « uno studio di base » su compiti (di pace e di guerra), ordinamento e organico, personale, addestramento, materiali, dislocazione e impiego della costituenda struttura. L'appunto reca — manoscritte — le decretazioni favorevoli del Direttore e la sua scelta fra alcune delle opzioni prospettate.

Altro documento — datato 24 settembre 1991 — predisposto per il Direttore del Servizio ai fini di una successiva informazione

---

(90) Nota della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma del 29 novembre 1991.

al Ministro della difesa ricostruisce sinteticamente la storia del « Gruppo OSSI » nei termini seguenti: costituzione il 1° dicembre 1986, al termine di una non meglio specificata fase di progettazione; inquadramento nella « Sezione Addestramento Speciale » della VII Divisione, con la denominazione di « 7° Centro Addestramento Speciale » (7° CAS); iniziale composizione di 9 persone; trasformazione in « Sezione Operazioni » dal 1° maggio 1990; costituzione di un secondo « *team* operativo » dal maggio 1990. Nell'attuale ordinamento, la Sezione opera con un direttore, un nucleo « Segreteria e materiali » e due « Gruppi operativi ». L'organico complessivo è di 15 persone. All'appunto in parola sono allegati alcuni elenchi riguardanti il personale, nonché un elenco delle operazioni compiute fra il 1986 e il 1991.

Deve osservarsi che nella nota con cui ha trasmesso — fra l'altro — i documenti fin qui descritti, la Procura di Roma ha ritenuto opportuno segnalare di non aver rinvenuto alcun documento « che preveda o formalizzi le modalità di attivazione del Gruppo OSSI », né alcun documento sull'informazione alle competenti autorità politiche in ordine all'esistenza stessa della struttura.

Nella seduta dell'11 dicembre 1991, il Comitato ha chiesto chiarimenti sui punti predetti ai generali Ramponi, nuovo Direttore del SISMI, e Inzerilli. Quanto alle modalità di comando e controllo, il generale Inzerilli ha affermato che i gruppi « OSSI » dipendevano dall'ordinaria catena gerarchica: Direttore del Servizio — Comandante del RUD (quando, nella prima fase, erano inquadrati ordinamentalmente nel « Raggruppamento Unità Difesa »); Direttore del Servizio — Direttore della VII Divisione (quando sono stati inquadrati in quest'ultima) (91).

Quanto all'informazione ai politici, il generale Inzerilli ha affermato di non ritenere che essa ci sia stata in forma diretta, giacché egli non ricorda di avere redatto appunti specifici sull'argomento; tuttavia, è certamente esistita un'informazione indiretta, considerato l'impiego di parte di questo personale in operazioni di sicurezza e scorta a tutela di autorità politiche ed in altre operazioni da esse direttamente disposte.

Sullo stesso argomento il generale Ramponi ha precisato che le disposizioni vigenti prevedono l'autorizzazione delle competenti autorità politiche solo per la costituzione di « Reparti » e « Divisioni » e non anche per quelle di « Sezioni », al cui livello è giunto, al massimo, il « Gruppo OSSI ».

Sempre nel corso della seduta dell'11 dicembre 1991, è stato fatto notare ai generali Ramponi e Inzerilli che, negli organigrammi della VII Divisione trasmessi dal SISMI, il « Gruppo OSSI » non è in alcun modo identificabile, perché tali organigrammi giungono, appunto, al livello di « Sezione » ed il « Gruppo OSSI » è stato dal 1986 al 1990 un'articolazione interna della

---

(91) Audizione dei generali Ramponi e Inzerilli dell'11 dicembre 1991.

« Sezione Addestramento Speciale » e, dal 1990, ha assunto la denominazione « Sezione Operazioni », che preesisteva con altri compiti.

Alla domanda se, oltre a questo, esistevano altri casi di « sottosezioni » della VII Divisione non individuabili dagli organigrammi trasmessi al Comitato, il generale Inzerilli ha risposto negativamente.

A scioglimento della riserva di integrazioni e chiarimenti formulata nel corso della seduta dell'11 dicembre 1991, il Direttore del SISMI ha trasmesso il già menzionato appunto del 18 gennaio 1992, che sostanzialmente conferma le risultanze documentali e testimoniali acquisite dal Comitato, arricchendole con alcune integrazioni e precisazioni che meritano di essere succintamente richiamate.

Si è già detto del mutamento dei compiti della Sezione « Operazioni » avvenuto nel 1990.

Il documento ribadisce che la costituzione formale del gruppo « OSSI » è avvenuta nel 1986, con inquadramento nella « Sezione addestramenti speciali » della VII Divisione. Il nucleo originario del « Gruppo OSSI » era costituito da personale altamente specializzato in forza alla « SAS » ed ha continuato a svolgere missioni di servizio analoghe a quelle già svolte in passato dal personale predetto. Fra queste ultime si ricordano: una ricerca finalizzata al rinvenimento del nascondiglio del generale Dozier (gennaio 1981) e una missione in Mozambico per la verifica della sicurezza di alcuni cantieri italiani (dicembre 1983). Fra i compiti svolti dalla Divisione prima della istituzione formale del Gruppo « OSSI », l'appunto menziona il mantenimento dei contatti con i Servizi inglesi e americani e con le Forze speciali di questi Paesi, allertati per un eventuale supporto al 9° Battaglione incursori e a « COMSUBIN » in occasione della vicenda della nave *Achille Lauro* (ottobre 1985); la funzione di « interfaccia » fra le Forze speciali italiane e le principali società di navigazione aerea e marittima e la società AGIP, per l'addestramento operativo contro campagne terroristiche; la predisposizione informativa posta in atto a seguito del lancio di due missili libici contro l'isola di Lampedusa (maggio 1986).

Analoghe attività — estranee al settore di interessi della rete « S/B » — il Gruppo « OSSI » e la Divisione hanno continuato a svolgere dopo il 1986.

Per quanto riguarda, più in particolare, le connessioni in tempo di pace fra le attività del Gruppo « OSSI » e le attività di « Gladio », il documento ribadisce che esse si sono limitate all'addestramento e alle esercitazioni ed elenca tre esercitazioni di « infiltrazione-esfiltrazione » in cui è stata impiegata un'aliquota del Gruppo « OSSI ».

In particolare:

esercitazione « Fragola » (febbraio 1987); scopo dell'esercitazione: « verificare la possibilità di esfiltrare, in ambiente montano

innevato, un operatore mediamente addestrato, con il supporto di esperti sciatori; compito degli "OSSI" »: « assolvere le funzioni di guida »;

esercitazione « Primula » (ottobre 1987); scopo dell'esercitazione: « verificare la potenzialità delle reti "S/B" nel fornire assistenza ad un *team* di forze speciali impegnato nella condotta di una missione informativa in territorio occupato »; compito degli « OSSI »: « assolvere le funzioni del *team* delle "forze speciali" »;

esercitazione « Edelweiss » (febbraio 1988); scopo dell'esercitazione: « addestrare il personale italiano alla cooperazione con le Forze speciali alleate nella condotta di operazioni in territorio occupato »; compito degli « OSSI »: « costituire una cornice di sicurezza in prossimità degli itinerari a rischio, percorsi dai *teams* alleati, senza stabilire alcun contatto con i *teams* e/o con gli esterni ».

Il documento, infine, conferma le ragioni per cui i responsabili politici non sono stati informati dell'istituzione del Gruppo « OSSI », ragioni già esposte nella citata seduta del Comitato dell'11 dicembre 1991, e precisa che le richieste di scorta a personalità italiane impegnate all'estero in zone ad alto rischio erano, di norma, avanzate dal Ministero degli esteri.

Deve, infine, segnalarsi che sono agli atti del Comitato alcuni documenti del 1981, che trattano di « personale operativo a disposizione del RUD » e delle modalità e tempi di transito nel Servizio di tale personale (92).

Dai predetti documenti si evince che il « RUD » è una struttura militare, ordinamentalmente esterna al Servizio, ma operativamente da esso dipendente, cui sono assegnati compiti di vigilanza ad edifici e di supporto logistico. Risulta, inoltre, come accennato, che dal 1981 si sono avviate le procedure di selezione (addestramento, esami e valutazioni di idoneità) atte ad individuare il personale idoneo ad essere incorporato nel Servizio. Il personale operativo era stato reclutato, in buona parte, da unità paracadutiste.

Invitato a fornire chiarimenti su questi temi, il generale Inzerilli (93) ha illustrato (confermando le risultanze documentali) funzioni, compiti e *status* giuridico del « RUD », ed ha precisato che il reclutamento di personale militare attraverso questa particolare struttura (a tutti gli effetti militare) semplificava le procedure amministrative, trattandosi, in sostanza, di trasferimenti da un ente militare ad un altro.

Il generale Inzerilli hà poi precisato di essersi opposto all'idea di fare permanere il personale operativo nel « RUD » e di essere riuscito ad ottenerne il transito (dopo severe selezioni psico-attitudinali) nei ruoli del Servizio e, più in particolare, in quello della VII Divisione.

---

(92) Trattasi di documenti contenuti nell'archivio elettronico trasmesso dalla Procura della Repubblica di Roma (elementi di identificazione: 4° invio; salvataggio del 28 maggio 1991; postazione 3; schede 00679 — 00680 — 00687).

(93) Audizione dei generali Ramponi e Inzerilli dell'11 dicembre 1991.

3. *Il documento intitolato « Ipotesi su una nuova struttura S/B ».*

È agli atti del Comitato un appunto anonimo, redatto su carta non intestata e intitolato « Ipotesi su una nuova struttura "S/B" ». (94) L'appunto non reca data ma, da un particolare riferimento interno, è da collocare probabilmente negli anni fra il 1982 e il 1987 (95).

Il documento ipotizza una nuova configurazione della struttura « S/B », determinata dall'asserita necessità di aumentare il reclutamento. Questo più ampio reclutamento sarebbe dovuto avvenire fra il personale di leva e di prima nomina delle Forze armate e fra i militari di carriera dimessisi dal Servizio prima dei limiti d'età. I SIOS di Forza armata avrebbero potuto provvedere ad una « prima scrematura » di carattere informativo del personale preso in considerazione. Tale nuovo sistema avrebbe però comportato un'estensione della conoscenza della struttura (o di parte di essa) almeno ai SIOS ed a taluni quadri militari. La conoscenza da parte loro sarebbe, però, stata limitata a quel settore dell'organizzazione, concidente con la base dei reclutati, da denominarsi « Organizzazione Verde » e da impiegarsi esclusivamente in compiti di guerriglia contro l'eventuale occupante. Gli elementi migliori e più sicuri della « Organizzazione Verde » sarebbero transitati in una successiva « Organizzazione Gialla », con compiti anche di informazione e propaganda. L'attuale organizzazione, « opportunamente ringiovanita e rinforzata », avrebbe dovuto rappresentare un terzo livello da denominarsi « Organizzazione Rossa », per la quale, a fianco del nuovo, avrebbe dovuto continuare ad applicarsi il vigente sistema di reclutamento.

Alla « Organizzazione Rossa » avrebbero dovuto far capo le reti « informazione », « evasione ed esfiltrazione », « propaganda » e « sabotaggio », nonché l'addestramento degli specialisti, dei capi rete, dei loro vice, e di particolari unità di guerriglia. Parimenti, alla « Organizzazione Rossa » avrebbero fatto capo i « GOS » (gruppi di OSSI) che, insieme ad altro personale specializzato della Sezione, avrebbero costituito i « Nuclei per le azioni coperte », destinati ad attività speciali del Servizio.

---

(94) Il documento in questione è contenuto nei nastri magnetici trasmessi dalla Procura della Repubblica di Roma con nota 246/91 del 30 aprile 1991 (dati di identificazione: salvataggio del 15 febbraio 1991, postazione « 1 »).

Successivamente è stato trasmesso anche in forma cartacea, con nota 566/91 del 22 ottobre 1991.

Alla sua analisi sono dedicate le pagine da 32 a 34 della sentenza emessa dal giudice istruttore di Venezia nell'ambito del procedimento penale 1/89 AGI, depositata il 10 ottobre 1991. La sentenza in questione è stata trasmessa al Comitato dal predetto giudice con nota del 10 ottobre 1991.

(95) Il documento contiene nella seconda pagina la seguente frase: « Possibile soluzione potrebbe essere quella di coprire gli aderenti facendoli risultare appartenenti alla nascente "Difesa civile", che, stando a quanto recentemente proposto dal ministro Zamberletti, dovrebbe dipendere direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri ». L'onorevole Zamberletti è stato ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile nel secondo Governo Spadolini, dal 13 agosto 1982 al 1° dicembre 1982, nel primo Governo Craxi, dal 17 marzo 1984 al 1° agosto 1986; nel secondo Governo Craxi, dal 1° agosto 1986 al 17 aprile 1987. È stato, inoltre, ministro dei lavori pubblici, con l'incarico di coordinamento della protezione civile, nel sesto Governo Fanfani, dal 17 aprile 1987 al 28 luglio 1987.

La delineata ristrutturazione — prosegue l'appunto — avrebbe comportato la necessità di costituire « Centri regionali » destinati a « tenere legato » il personale della « Organizzazione Gialla » e della « Organizzazione Rossa ». La « Organizzazione Verde » non avrebbe invece richiesto particolari forme di coordinamento, essendo per essa sufficiente, al fine del collegamento con le altre branche, anche una semplice formula convenzionale che, al momento opportuno, avrebbe « autenticato » la persona chiamata a dare istruzioni sul concentramento delle unità di guerriglia.

Segue l'illustrazione di alcune opzioni relative al controllo ed alla sicurezza del personale, nonché alla « copertura » dello stesso. Su quest'ultimo punto, in particolare, si suggerisce di far risultare un certo numero di aderenti come appartenenti alla nascente « Difesa civile ».

La nuova organizzazione sarebbe dovuta nascere « con la caratteristica di massima segretezza e per decisione del Presidente del Consiglio dei ministri su proposta del Ministro della difesa ».

In ordine al descritto documento, il Comitato ha chiesto maggiori ragguagli al generale Inzerilli, il quale, nel corso della sua audizione dell'11 dicembre 1991, ha datato il documento attorno al 1981, ne ha attribuito la paternità ad uno degli ufficiali allora in servizio presso la VII Divisione ed ha precisato essersi trattato di uno studio rimasto assolutamente senza seguito alcuno.

4. *Il personale volontario esterno: reclutamento ed organizzazione.*

La struttura descritta nel paragrafo 1 di questo capitolo rappresenta la parte della « organizzazione Gladio » incardinata nel Servizio e composta da personale del Servizio stesso. L'organizzazione comprendeva però anche personale esterno volontario — reclutato secondo particolari modalità e criteri — ed inquadrato in assetti organizzativi, anch'essi variati nel corso degli anni. Sono agli atti del Comitato diversi documenti relativi alle procedure di reclutamento.

Un appunto (96) intitolato « Note sul reclutamento » precisa che le relative operazioni avvenivano secondo quattro fasi: individuazione, selezione, aggancio, controllo. L'individuazione era effettuata da quadri già facenti parte della struttura S/B, ovvero da « organizzatori regionali », cioè elementi esterni distaccati in ogni regione, direttamente dipendenti dalla Centrale, col compito, tra l'altro, di individuare le possibili nuove reclute. Non era stabilita alcuna pre-

---

(96) Trattasi di un appunto senza data e senza firma probabilmente allegato ad una scheda di *briefing* predisposto per il Ministro della difesa. Una prima copia dell'appunto è pervenuta al Comitato con l'invio di documenti (da parte del Presidente del Consiglio) del 15 novembre 1990. Altra copia è pervenuta con l'invio di documenti (da parte del Presidente del Consiglio) del 22 aprile 1991. Il documento in questione ha la classifica di « vietata divulgazione ». Sul tema del reclutamento si veda anche quanto esposto nella nota (55), nonché il documento, pubblicato in allegato alla presente relazione.

clusione relativa all'età, al sesso e all'idoneità al servizio militare, ma dovevano essere rispettati (dalla sua entrata in vigore) i divieti posti dalla legge n. 801 del 1977 in ordine al reclutamento di membri del Parlamento, consiglieri regionali, consiglieri provinciali e comunali, magistrati, ministri del culto e giornalisti. La selezione era effettuata dalla Centrale, sulla base di informazioni assunte attraverso i canali ordinari del Servizio. Da altra fonte si è appreso che la struttura del Servizio medesimo, cui venivano chieste le informazioni sui reclutandi, era tenuta all'oscuro delle ragioni della richiesta (97). Nella fase di selezione, prosegue l'appunto, la Centrale verificava che il reclutando non avesse precedenti penali di alcun tipo, che non facesse « politica attiva », né fosse « simpatizzante di movimenti di destra o di estrema sinistra ». Ottenuto il benestare della Centrale, colui che aveva originariamente segnalato il reclutando provvedeva ad « agganciarlo », adottando le opportune cautele per non compromettere l'operazione, nei casi di rifiuto o di incertezza. Il reclutato veniva poi costantemente tenuto sotto controllo e, al fine di valutarne ulteriormente l'affidabilità nel periodo iniziale, era impiegato in compiti e funzioni « non strettamente connessi con l'operazione S/B ». Fra l'individuazione ed il reclutamento decorreva mediamente un periodo di 18-24 mesi.

L'appunto predetto costituisce, in sostanza, il riassunto e l'aggiornamento di un più ampio documento manoscritto, intitolato « Il reclutamento » (98), che comprende anche sintetiche indicazioni sull'addestramento dell'agente e sulle cause e modalità di un suo possibile licenziamento.

Fin dai primissimi documenti relativi alla programmazione « Gladio », risultava l'esigenza che l'agente fosse « mimetizzabile » e, pertanto, si prevedeva e suggeriva il reclutamento di « personale che per età, per sesso od occupazione, abbia buone probabilità di sfuggire alla deportazione o all'internamento da parte del nemico » (99). L'assunzione di impegni politici, anche successivamente al reclutamento, comportava l'esclusione dall'organizzazione. Nel *briefing* (100) predisposto, nel 1975, per le autorità politiche dell'epoca e poi aggiornato nel 1976 e nel 1977, si legge: « Le predisposizioni per il reclutamento ed il controllo del personale hanno confermato attraverso gli anni la loro validità, in quanto hanno consentito di individuare tempestivamente l'eventuale impegno politico assunto successivamente da alcuni aderenti e determinare conseguentemente

---

(97) Nella seduta del Comitato del 17 ottobre 1991, il generale Inzerilli ha dichiarato che la richiesta di informazioni sui reclutandi in « Gladio » veniva avanzata ai competenti organi del Servizio con la semplice indicazione « per esigenze R ».

(98) Trattasi di documento manoscritto — senza data e senza firma — trasmesso dal Presidente del Consiglio, insieme ad altri documenti, con nota del 22 aprile 1991.

(99) Così il più volte citato documento dell'8 ottobre 1951, redatto dal Capo del Servizio per il Capo di Stato maggiore della difesa e intitolato « Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica ».

(100) Il *briefing* – di cui si è già detto al capitolo III – è intitolato « Attività della 5ª Sezione » e — dalle annotazioni sul frontespizio — risulta ancora in uso nel 1980. È stato trasmesso dal Presidente del Consiglio con l'invio di documenti del 15 novembre 1990.

la loro esclusione dall'organizzazione. Tali casi sono stati peraltro rarissimi (in 22 anni: lo 0,7 per cento) ».

Quest'ultimo aspetto è stato confermato, per quanto attiene alla sua esperienza personale, dal senatore Claudio Beorchia, a suo tempo reclutato nella struttura « Gladio » ed ascoltato dal Comitato nella seduta del 29 novembre 1990.

Le dichiarazioni del senatore Beorchia contengono, inoltre, una diffusa descrizione del « contatto », del « reclutamento », dello « addestramento » e della « estinzione » del rapporto.

Deve, infine, ricordarsi che i criteri di reclutamento, così come deducibili dai documenti citati e descritti nel testo, sono stati confermati dal Presidente del Consiglio, sia in atti e sedi riservate (101), sia in sedute pubbliche delle Camere ed in atti trasmessi alle stesse per la pubblicazione (102).

Con nota del 15 novembre 1990, il Presidente del Consiglio ha trasmesso al Comitato l'elenco dei nominativi degli appartenenti all'organizzazione « Gladio ».

Trattasi di un elenco di 622 nomi che, all'epoca della trasmissione al Comitato, era coperto dalla massima classifica di segretezza. Com'è noto, l'elenco fu poi pubblicato, negli atti parlamentari, in allegato alla citata « Relazione sulla vicenda Gladio », trasmessa dal Presidente del Consiglio ai Presidenti delle Camere in data 26 febbraio 1991.

Nel rendere successive dichiarazioni sulla « vicenda Gladio », il Presidente del Consiglio ha sempre confermato il numero di 622 (103); ha sottolineato che tale numero corrispondeva alla somma di tutti coloro che erano stati complessivamente reclutati per le esigenze della « Gladio », nell'intero periodo di esistenza della struttura; ha specificato che, dei complessivi 622 elementi, 223 si trovavano nella posizione di « effettivi », 354 nella posizione di riserva e 45 erano deceduti (104). Il Presidente del Consiglio ha inoltre assicurato (105) di avere disposto e fatto espletare severi controlli incrociati sui nominativi compresi nell'elenco, in ordine ai quali non erano emersi elementi pregiudizievoli in relazione a coinvolgimenti in fatti eversivi o, comunque, in altri fatti di rilievo penale e di natura infamante.

---

(101) Dal documento intitolato « Operazione Gladio » (classifica: « Riservato ») trasmesso al Comitato dal Presidente del Consiglio con nota del 17 ottobre 1990 e l'audizione del Presidente del Consiglio davanti al Comitato, in data 16 novembre 1990.

(102) Cfr. le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio nel corso delle sedute del Senato dell'8 novembre 1990 e della Camera dell'11 gennaio 1991. Cfr. altresì (alle pagg. 20-22) la « Relazione sulla vicenda Gladio » trasmessa dal Presidente del Consiglio alla Presidenza della Camera il 16 febbraio 1991 (Atti parlamentari, X Legislatura, Doc. XXVII n. 6).

(103) Si vedano, ad esempio, le sedute del Senato dell'8 novembre 1990 e della Camera dei Deputati dell'11 gennaio 1991.

(104) Si vedano le dichiarazioni rese nella ricordata seduta della Camera dell'11 gennaio 1991 (pag. 52 del *Resoconto stenografico*).

(105) Seduta del Senato della Repubblica dell'8 novembre 1990 (pag. 34 del *Resoconto stenografico*) e Seduta del Comitato del 16 novembre 1990.

Secondo documenti successivamente acquisiti dal Comitato (106) il reclutamento del personale « esterno » di « Gladio » ha avuto il seguente andamento:

Anno	Reclutati	Forza effettiva
1958	22	22
1959	38	60
1960	51	111
1961	31	142
1962	26	168
1963	34	202
1964	34	236
1965	38	274
1966	23	297
1967	14	311
1968	17	328
1969	13	341
1970	7	348
1971	25	373
1972	10	383
1973	12	395
1974	3	398
1975	7	405
1976	17	422
1977	24	446
1978	29	475
1979	13	488
1980	13	501
1981	16	517
1982	13	530
1983	21	551
1984	12	563
1985	6	569
1986	7	576
1987	10	586
1988	15	601
1989	5	606
1990	16	622

---

(106) Trattasi di un quadro riepilogativo trasmesso dal SISMI con nota 11757/921.24/01 del 12 ottobre 1991.

Com'è evidente, il dato numerico relativo alla « forza effettiva » di ciascun anno costituisce la somma dei reclutati dell'anno e della « forza effettiva » dell'anno precedente. Si tratta, dunque, di un dato approssimato per difetto, perché (come del resto è detto in una nota apposta al documento in questione) non tiene conto né dei transiti alla posizione di « riserva », né dei decessi.

Come accennato, anche gli assetti organizzativi della « struttura esterna » di « Gladio » sono mutati più di una volta nel corso degli anni.

Nonostante che i dati relativi siano « frammentati » in un gran numero di documenti, è stato possibile ricavare una ricostruzione ragionevolmente concisa, grazie anche a quadri di riepilogo richiesti ed ottenuti dal SISMI.

Dalle risultanze documentali emerge, pertanto, che:

nel periodo 1959-fine anni '60 (107) la struttura esterna di « Gladio » era programmata su 5 « Unità di pronto impiego » (UPI) e su 40 « Nuclei » di varia specializzazione. Le « UPI » erano denominate: « Stella Alpina » (articolata su un Comando e 8 formazioni della forza prevista di 124 uomini ciascuna, per una forza prevista totale di 1000 unità); « Stella Marina » (articolata su un Comando e 4 « Settori », per una forza complessiva prevista di 200 unità); « Rododendro », « Azalea » e « Ginestra » (con ordinamento interno non definito ed una forza prevista di 100 unità ciascuna).

I quaranta nuclei previsti si articolavano ciascuno su quattro uomini (un comandante, un vicecomandante e due operatori) e, secondo la destinazione funzionale, erano ripartiti in: 6 nuclei « I » (Informazione); 10 nuclei « S » (Sabotaggio); 6 nuclei « P » (Propaganda); 6 nuclei « EE » (Evasione-Esfiltrazione) e 12 nuclei « G » (Guerriglia).

La forza complessiva prevista dei 40 nuclei ammontava a 160 uomini. Non si hanno in atti riscontri sulla forza effettiva della struttura esterna della « Gladio » nel periodo considerato. Deve, però, osservarsi che, secondo l'andamento dei reclutamenti illustrato nel paragrafo precedente, il numero complessivo dei reclutati, alla fine del 1969, ammontava a 341 unità.

Si deve, altresì, ricordare che il citato appunto denominato « Le Forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio », al paragrafo IV, punto 7, descrive in dettaglio la costituzione delle cinque « Unità di guerriglia di pronto impiego in regioni di particolare interesse », rappresentandone la « consistenza attuale » e quella tendenziale o programmata.

In particolare, per la UPI « Stella Alpina », « riallacciantesi alla preesistente organizzazione Osoppo », si indica, come si è accennato dianzi, una « consistenza attuale » di « circa 600 uomini e tendente a 1.000 unità di pronto impiego, più altre 1.000 mobilitabili »; per

(107) Si veda l'allegato 3 alla citata nota del SISMI del 12 ottobre 1991.

« Stella Marina », « riallacciantesi alle preesistenti organizzazioni "Giglio" e "Giglio II" », si fa riferimento ad una « forza programmata di 200 unità ».

Per le altre tre UPI — « Rododendro », « Azalea » e « Ginestra » — si prefigurano, infine, 100 più 200 unità ciascuna.

Poiché tali dati apparivano eccessivi se confrontati con l'affermazione secondo la quale le persone reclutate per l'organizzazione « Gladio », al 1959, erano 60 ed in totale, dal 1956 al 1990, sono state 622, nel corso dell'audizione del 29 novembre 1990 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, il generale Inzerilli, allora Capo di Stato maggiore del SISMI, è stato chiamato a pronunciarsi al riguardo.

In particolare, egli ha affermato che con l'appunto ricordato « probabilmente chi lo ha compilato voleva fare bella figura. Ben più veritieri rispetto a questi numeri "al lotto" sono gli elenchi nominativi (...). Il numero vero è quello di 622, non si scappa » (108).

Ha chiarito, inoltre, che « le unità di pronto impiego o, come altre volte sono state chiamate, di guerriglia sono tutte ricomprese nelle 622 persone » e che le cifre riportate nel citato appunto del 1959 debbono ritenersi « previsioni e dati tendenziali », piuttosto che « numeri corrispondenti alla realtà dei fatti » (109).

Nel periodo primi anni '70-1976 (110) venivano istituite altre due UPI (« Garofano » e « Primula »), di cui, peraltro, non si definiva né l'ordinamento interno né la forza organica. Le « UPI » preesistenti rimanevano immutate in ogni loro aspetto, salvo una lieve diminuzione della forza prevista per la UPI « Stella Marina », che passava da 200 a 166 unità. Più profondamente veniva modificata l'organizzazione dei nuclei. I nuclei « I » e « P » erano unificati in 14 nuclei « I-P ». I nuclei « S » da 10 divenivano 14 e i nuclei « G » da 12 divenivano 14. Ciascun nucleo aveva ora la forza prevista di 5 persone in luogo di 4, sicché la consistenza complessiva prevista dei nuclei diventava di 210 unità. Venivano inoltre costituiti 7 « Settori E-E », strutturati su tre « tronchi »; la consistenza di ciascun settore è di 16 unità, per un totale previsto di 112 persone. Il reclutamento complessivo di « Gladio », a tutto il 1976, ammontava a 422 unità, secondo i dati di reclutamento già citati. Con riferimento al periodo considerato, il Comitato ha acquisito (111) alcuni dati (elaborati probabilmente nei primi anni settanta) relativi alla consistenza effettiva delle varie articolazioni e comprendenti i nomi del personale interessato. Da essi risulta quanto segue:

la « UPI » « Stella Alpina » aveva una forza reale di 97 persone, in luogo delle 1.000 previste; la « UPI » « Stella Marina » di 25

---

(108) Cfr. *Resoconto stenografico* della seduta del 29 novembre 1990 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, pag. 49.

(109) Cfr. *Resoconto stenografico* cit., pag. 60.

(110) Vedi nota (107).

(111) Si veda l'allegato 4 alla citata nota del SISMI del 12 ottobre 1991. L'allegato in questione è classificato di « vietata divulgazione ». Si veda, inoltre, l'allegato alla nota SISMI 5092/921.24/01 del 18 dicembre 1991.

persone, in luogo delle 166 previste; la « UPI » « Rododendro » di 15 persone, in luogo delle 100 previste; la « UPI » « Azalea » di 13 persone, in luogo delle 100 previste; la « UPI » « Ginestra » di 9 persone, in luogo delle 100 previste; la « UPI » « Primula » di 10 persone, in mancanza di previsioni teoriche di forza; la « UPI » « Garofano » di 3 persone, in mancanza di previsioni teoriche di forza. Per quanto riguarda i Nuclei, nel periodo di riferimento risultano costituiti 11 nuclei « I-P » (in luogo dei 14 previsti) con una forza reale complessiva di 24 unità (in luogo delle 70 previste); 10 nuclei « S » (in luogo dei 14 previsti) con una forza reale complessiva di 21 unità (in luogo delle 70 previste); 11 nuclei « G » (in luogo dei 14 previsti) con una forza complessiva reale di 26 unità (in luogo delle 70 previste). Per quanto riguarda i « Settori Evasione ed Esfiltrazione » ne risultano costituiti 4 in luogo dei 7 previsti, con una forza effettivamente impiegata di 16 persone in luogo delle 112 complessivamente previste. Per ragioni di completezza, deve aggiungersi che il « I° Settore E-E » del Friuli-Venezia Giulia impiegava anche 13 unità in qualità di « guide, intermediari, custodi di case sicure ».

In sintesi, dunque, nel periodo considerato sono stati costituiti:

le 7 UPI previste, con una forza effettiva di 172 unità a fronte di una previsione di 1466;

32 dei 42 Nuclei previsti, con l'impiego di 72 unità a fronte di una previsione di 210;

4 dei 7 Settori « Evasione-Esfiltrazione », con l'impiego di 29 unità a fronte di una previsione di 112.

Nel periodo 1976-1990 (112) la struttura risulta profondamente rimaneggiata a seguito dell'entrata in vigore della più volte citata « Direttiva sulla guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico ». Risultano programmate: 13 Unità di guerriglia (UDG), ordinate su un comando composto da 5 uomini e 4 o 5 formazioni composte da 25 uomini, per una forza complessiva media prevista di 1.505 uomini; 105 « Reti di azione clandestina » (RAC), ordinate su un comando di 5 uomini e 4 nuclei « S », « E », « I », « P » di 5 uomini ciascuno, per una forza complessiva prevista di 2.625 uomini; 8 Nuclei infiltrazione-esfiltrazione, su 5 uomini ciascuno, per una forza complessiva prevista di 40 persone.

In relazione al periodo considerato, il Comitato ha acquisito gli « ordini di battaglia » (113) elaborati in base alle citate « Direttive sulla guerra non ortodossa ». Essi non comprendono gli organigrammi delle « Unità di guerriglia » (UDG), in quanto sprovviste di personale, perché previste solo con « priorità 3 » nella pianificazione operativa.

---

(112) Vedi nota (107).

(113) Si veda l'allegato 5 alla citata nota del SISMI del 12 ottobre 1991. L'allegato in questione è classificato di « vietata divulgazione ».

Gli « ordini di battaglia » (emanati per ciascuna area geografica considerata) comprendono, invece, gli organigrammi delle « Reti di azione clandestina » (RAC) comprese nell'area di riferimento, corredati dai nominativi delle persone impiegate.

Nell'area lombardo-veneta risultano costituite 21 RAC, che hanno impiegato complessivamente 426 persone, di cui 164 effettivi, 205 in riserva, 54 deceduti e 3 « congelati ». Nell'ambito della RAC di Udine sono costituiti 5 Nuclei « I-E », il cui personale rientra nel computo precedente.

Nell'area di nord-ovest, sono costituite 9 RAC, che hanno impiegato 57 persone (20 effettivi, 32 riserve, 5 deceduti); nell'area centro-nord, 6 RAC, con 21 persone (1 effettivo, 18 riserve, 2 deceduti); nell'area centro-sud, 6 RAC, con 30 persone (2 effettivi, 25 riserve, 3 deceduti); nell'area sud, 7 RAC, con 27 persone (3 effettivi, 23 riserve, 1 deceduto); nell'area Sicilia, 3 RAC, con 11 persone (6 effettivi e 5 riserve); nell'area Sardegna, 4 RAC, con 50 persone (19 effettivi e 31 riserve).

Nel complesso, all'atto dello scioglimento della struttura, risultavano costituite:

nessuna UDG sulle 13 previste e, quindi, nessun uomo impiegato in luogo dei 2505 previsti;

61 RAC in luogo delle 105 previste;

5 Nuclei sugli 8 previsti.

RAC e Nuclei hanno impiegato (in luogo dei 2.625 uomini previsti) 622 persone, di cui 215 effettivi, 339 in riserva, 65 deceduti e 3 « congelati ».

5. *Aspetti finanziari della « operazione Gladio ».*

Da un appunto non intestato dei primi anni settanta, dal titolo « Finanziamento della "operazione Gladio" » (114), si rileva che il finanziamento dell'organizzazione è regolato, sin dal 1957, da un bilancio comprendente sia stanziamenti di parte italiana sia un contributo di parte statunitense. Compilato per esercizi finanziari, tale bilancio compendia la maggior parte delle cosiddette « spese vive » derivanti dall'operazione.

In particolare, nel bilancio non compare l'onere sostenuto dai due Servizi per materiali operativi, di armamento ed equipaggiamento, né quello che il Servizio italiano sopporta per il personale e, « sia pure indirettamente, per molte altre voci di spesa ». Tra queste vi sono, ad esempio, quelle relative agli automezzi ed ai velivoli Argo-6 e Argo-24 che, forniti gratuitamente dal Servizio americano, sono stati in passato affidati dal SIFAR all'Aeronautica militare, che ne sosteneva le spese di gestione e manutenzione.

---

(114) Il documento citato, recante la sola dicitura « allegato 3 », è stato inviato al Comitato dalla Procura della Repubblica di Roma, insieme ad altra documentazione, con nota del 16 maggio 1991.

Nell'appunto, piu volte citato, del 1° giugno 1959 dal titolo « Le Forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio », al paragrafo VI, si afferma che nel complesso il valore delle attrezzature assegnate alla Sezione SAD (immobili, materiali ed equipaggiamenti, installazioni ecc.) ammontava allora a circa L. 1.500.000.000 e che il bilancio di previsione di quell'anno per la « operazione Gladio » si aggirava, complessivamente, attorno ai 225.000.000 (circa 125.000.000 a bilancio riservato e 100.000.000 a bilancio ordinario), escluse le spese per il personale militare.

In merito all'evoluzione degli oneri finanziari connessi all'organizzazione « Gladio », il CESIS ha trasmesso al Comitato, in data 12 dicembre 1990, la documentazione che di seguito si illustra (115).

Da un appunto del 20 novembre 1990, si evince che per la « operazione Gladio » il Servizio statunitense ha sostenuto le seguenti spese:

1) *Terreni e costruzioni:*

per l'acquisto del terreno e la costruzione del CAG L. 350.000.000;

per l'acquisto del terreno e la costruzione dei Centri Radio Olmedo L. 135.000.000;

2) *Contributi annuali* (116):

dal 1957 al 1967 L. 451.000.000;

dal 1968 al 1972 L. 62.500.000.

La rilevante diminuzione dei contributi forniti dal 1968 al 1972 dal Servizio americano ha alla base la decisione assunta nel 1968 di sospendere i contributi per le operazioni *Stay-behind* ai Paesi europei. Peraltro, « in considerazione dell'alto livello raggiunto dall'organizzazione S/B » del Servizio italiano, si è registrata una parziale eccezione: il contributo ad esso destinato è stato ridotto ma non sospeso.

---

(115) Tale documentazione è la seguente:

a) appunto CESIS n. 2113.6.5/292 del 21 novembre 1990, recante i seguenti allegati:

nota SISMI n. 1100/921.24/01 del 20 novembre 1990, con i seguenti annessi:

1) spese sostenute dal Servizio RIC per la « operazione Gladio »;

2) prospetto delle spese sostenute;

3) stralcio del documento SIFAR — Ufficio « R » — Sezione « SAD », in data 1° giugno 1959, avente ad oggetto: « Le Forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio »;

b) appunto in data 10 dicembre 1990, esplicativo del paragrafo 2, in particolare della nota contenuta nell'annesso 2;

c) appunto CESIS del 4 dicembre 1990, contenente una sintetica illustrazione dei criteri di gestione delle spese riservate degli organismi di sicurezza.

(116) È escluso il controvalore dei materiali operativi e degli apparati radio.

Per il 1973, il 1974 ed il 1975, il Servizio statunitense ha erogato un contributo puramente simbolico: L. 2.000.000 per ciascun anno.

3) *Contributi per materiali operativi* (117).

dal 1957 al 1967, in totale L. 287.567.000;

nel 1968, in totale $ 4.000;

1975 e 1976, in totale $ 3.000.

Complessivamente, il Servizio statunitense, dal 1957 al 1976, ha pertanto erogato (compreso il controvalore dei materiali) L. 1.292.067.000 e $ 7.000.

In merito alle spese sostenute dal Servizio italiano, occorre preliminarmente rilevare che « negli anni precedenti al 1981, tutta la documentazione è stata distrutta ai sensi della normativa vigente »; come s'è detto dianzi, per tale periodo esiste solo traccia del bilancio di previsione di cui si è già parlato (118).

Per gli anni dal 1981 al 1990 le spese complessive sostenute dal Servizio italiano ammontano a L. 3.409.208.000: esse appaiono in progressivo aumento dal 1981 (L. 110.210.000) al 1983 (L. 156.300.000); si registra un lieve decremento nel 1984 (L. 153.250.000), seguito da un notevole aumento dal 1985 (L. 313.935.000) al 1989 (L. 604.951.000). In quest'ultimo periodo sono stati aperti tre nuovi Centri (in Piemonte nel 1985, in Lombardia nel 1987 ed in Sicilia nel 1988) e si è effettuata l'esercitazione internazionale « Origano », presieduta e diretta dal SISMI, alla quale hanno partecipato tutti i Paesi membri ACC.

Per il 1990, fino al novembre, risultano spese L. 483.000.000.

Occorre precisare che, con riferimento ai Centri, « le spese iniziali di impianto hanno riguardato essenzialmente l'immobile adibito a sede del Centro, oltre che gli apparati di telecomunicazioni » e che, in base alla normativa vigente, tutta la documentazione antecedente l'insediamento dell'onorevole Virginio Rognoni al Ministero della difesa è stata distrutta, come risulta dal citato appunto del 20 novembre 1990. Il SISMI ha tenuto a precisare che i dati poc'anzi ricordati, relativi alle spese sostenute dal Servizio statunitense e da quello italiano, « non possono essere considerati esatti al 100 per cento, ma quasi sicuramente sovrastimati ».

Come accennato (119), il CESIS ha trasmesso un appunto sui criteri di gestione delle spese riservate degli organismi di sicurezza. Da tale appunto si ricava quanto segue:

per le *previsioni di bilancio*, si è adottato uno schema di articolazione omogeneo delle voci di spesa, raffrontando le previsioni

---

(117) Gli importi corrispondono al controvalore dei materiali ceduti dal Servizio USA a quello italiano.

(118) Si veda, in proposito, lo stralcio del documento « Le Forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio », del 1° giugno 1959, riprodotto nell'annesso 3), già menzionato nella nota 115.

(119) Si veda la nota (115).

con i dati consuntivi dell'anno precedente e con le assegnazioni dell'anno in corso. Debbono inoltre essere esposte le cause delle variazioni (in aumento o in diminuzione) ed esplicati i programmi di maggiore rilievo;

quanto all'*attività di gestione*, si è demandato al Segretario generale del CESIS ed ai Direttori dei Servizi il compito di individuare le spese che possono porsi a carico dei fondi riservati, che riguardano:

a) beni e servizi con destinazione riservata o il cui acquisto presenti il carattere di immediatezza, in quanto destinati ad operazioni da svolgersi con la massima rapidità;

b) strumenti di elevata tecnologia non reperibili con le normali procedure;

c) esigenze che, a giudizio dell'autorità politica, devono considerarsi di carattere riservato;

le spese di rilevante ammontare e quelle relative ad operazioni che presentino delicati risvolti debbono essere preventivamente autorizzate dall'autorità (Presidente del Consiglio dei ministri per il CESIS; Ministro della difesa per il SISMI; Ministro dell'interno per il SISDE);

alle stesse autorità debbono essere forniti i rendiconti periodici delle spese sostenute, con l'individuazione della documentazione riguardante spese di natura delicata, da distruggere previa redazione di verbale.

CAPITOLO VI

I DEPOSITI DI ARMI, MATERIALI ED ESPLOSIVI (NASCO)

1. *Le prime predisposizioni.*

L'accordo italo-statunitense sulla organizzazione ed attivazione della rete *Stay-behind* includeva, fra gli impegni assunti dal Servizio Informazioni USA, quello di fornire i fondi necessari per lo svolgimento dell'attività non coperta da parte italiana. Tali fondi comprendevano anche quelli necessari « per la costituzione di riserve di materiali, armi e munizioni, di scorte, di fondi, ecc. per l'uso da parte delle reti » sulle quali si sarebbe articolata l'organizzazione.

L'apporto statunitense si concretizzò poi, oltre che nel conferimento di fondi, anche in invii di « materiali operativi », dei quali dà conto un appunto per il Capo del Servizio, intestato « Ufficio R — Sezione SAD » e datato 24 maggio 1960. Nel documento si legge infatti che « Il piano organizzativo dell'operazione 'Gladio' prevedeva l'intervento del Servizio Collegato per l'approvvigionamento della più gran parte delle dotazioni di materiali operativi. Aliquote di tali materiali sono giunte in tempi successivi negli anni 1959-60 all'aeroporto di Alghero o alla base di Napoli » (120).

« Tutto il materiale » — si legge ancora nell'appunto — « è accantonato al CAG dove ha subito una revisione generale allo scopo di controllarne e di adeguarne la composizione e confezione, nonché di dotarlo di istruzioni per l'impiego in lingua italiana ».

---

(120) Dal già citato verbale delle riunioni svoltesi tra i rappresentanti dei Servizi italiano e statunitense alla fine di ottobre 1958, per esaminare congiuntamente lo stato dell'organizzazione « Gladio » a due anni di distanza dall'accordo del novembre 1956, risulta che il Servizio americano prevedeva, in quel momento, di poter fornire circa dieci tonnellate di materiali da destinare « al complesso periferico », che avrebbe dovuto essere costituito dai previsti ottantasette nuclei. In quell'occasione vennero ipotizzate quattro spedizioni, da effettuarsi nel corso del 1959 ed orientativamente programmate per i mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre. Da un appunto per il Capo della Sezione SAD, datato 9 luglio 1960, risulta che a quella data 102 casse di armi e materiali di provenienza USA erano depositate presso magazzini militari statunitensi di Napoli, in attesa del successivo trasferimento al CAG di Alghero. Altri due appunti danno conto di altrettanti arrivi, in data 27 ottobre e 24 novembre 1959, di materiale bellico di provenienza USA trasportato per via aerea ad una destinazione non esplicitata (ma verosimilmente ad Alghero).

Il materiale in questione era destinato ad essere occultato, fin dal tempo di pace, in appositi nascondigli interrati in zona di operazioni. Vi erano, in primo luogo, « dotazioni complete » (121) per 30 dei 40 nuclei previsti, i quali erano, dunque, meno della metà degli 87 originariamente ipotizzati nella riunione congiunta italo-statunitense della fine di ottobre 1959. Vi erano poi, destinate alle cinque unità di pronto impiego, 1.000 carabine Winchester, nonché 50 apparati radio e 40 radiotelefoni.

2. *La posa dei NASCO.*

Da un appunto dell'Ufficio « R » del SIFAR, datato 14 febbraio 1963 ed intestato « Operazione Gladio — Situazione e prospettive », risulta che la « dislocazione in periferia » dei materiali operativi assegnati in dotazione ai nuclei ed alle unità di pronto impiego della struttura *Stay-behind,* ebbe inizio sperimentalmente nell'anno 1961 e proseguì in quello successivo.

Il documento in questione, nel fare il punto sulle operazioni di posa e « nascondimento » del materiale, prevedeva un « notevole incremento » delle stesse nel corso del 1963 (122).

In quel momento risultava già avvenuta la « dislocazione di materiali operativi per la dotazione, sia pure parziale, dei cinque nuclei » e di una delle tre UPI (« Azalea », « Ginestra » o « Rododendro »). Per quanto riguarda le UPI « Stella Alpina » e « Stella Marina », si registrava invece, oltre alla « capillare distribuzione dei materiali di equipaggiamento e di armamento ordinari già da tempo in atto », anche « l'avvenuta dislocazione presso il Centro 'Orione' di una aliquota di materiali operativi per la dotazione di 'Stella Alpina' ».

---

(121) Due tabelle allegate all'appunto riportano dati dettagliati sulla quantità e qualità dei materiali acquisiti, così come sulla suddivisione degli stessi tra i diversi tipi di nuclei che, come già noto, erano cinque: nuclei informativi (sei), nuclei sabotaggio (dieci), nuclei propaganda (sei), nuclei evasione e fuga (sei) e nuclei guerriglia (dodici). Le dotazioni complete erano quelle relative ai sei nuclei informativi, ai dodici nuclei guerriglia, a tre dei sei nuclei propaganda, a sei dei dieci nuclei sabotaggio ed a tre dei sei nuclei evasione e fuga. Si indicano poi di seguito i materiali di maggior importanza: 144 pacchi di esplosivi, 106 pacchi di armi, 62 pacchi di munizioni, 156 fucili di vario tipo, 106 moschetti automatici, 1372 bombe a mano, 24 mortai, 12 cannoni leggeri, 280 pistole di vario calibro, 150 pugnali, 24 lanciarazzi, 80 apparati radio, 48 radiotelefoni, 180 pacchi trappole, 52 binocoli, ecc.

(122) Dalla bozza di un appunto per il Direttore del SISMI, predisposta in data 28 aprile 1990 dagli uffici della VII Divisione, si evince che nel 1963 il Servizio italiano comunicò a quello statunitense le zone dove sarebbero stati realizzati i nascondigli. Il generale Paolo Inzerilli, rispondendo ad un quesito postogli su questo specifico aspetto nel corso dell'audizione svoltasi presso il Comitato il giorno 11 dicembre 1991, ha affermato di giudicare molto probabile che al Servizio americano siano state comunicate le zone dove si prevedeva sarebbero stati dislocati i NASCO, vale a dire il Friuli e la Lombardia. Il generale ha anche chiarito di non ritenere verosimile che la comunicazione potesse invece riguardare l'esatta ubicazione dei nascondigli, in quanto in quell'epoca non era ancora avvenuta la stessa individuazione dei singoli siti.

Le previsioni formulate nell'appunto circa i successivi sviluppi delle operazioni possono essere così sintetizzate:

a) per quanto riguarda i nuclei e le tre UPI « Azalea », « Ginestra » e « Rododendro », si stabiliva una ulteriore intensificazione delle ricerche delle zone di « nascondimento », per la cui realizzazione, « ad integrazione dell'opera sin qui svolta dagli elementi periferici e dagli organizzatori », si sarebbe assegnata l'incombenza di dare sistematico sviluppo alle ricognizioni per l'accertamento di idoneità e alla pianificazione delle operazioni di trasporto e nascondimento, nonché all'esecuzione delle stesse ad un elemento della sezione (ufficiale dei CC) »;

b) per quanto concerne le UPI « Stella Alpina » e « Stella Marina », si preannunciava per la successiva primavera-estate la già pianificata operazione di nascondimento dei materiali operativi. Per l'effettuazione di tale operazione, che sarebbe avvenuta, sotto la responsabilità del Capo Centro « Orione », si prevedeva « in considerazione della unitarietà organizzativa della 'Stella Alpina', l'intervento sistematico di una squadra specializzata locale integrata da un sottufficiale dei Carabinieri della Sezione » (123).

Un documento non intestato, recante la data del 29 novembre 1990, contiene un elenco, redatto verosimilmente con l'ausilio di un elaboratore elettronico, in cui compaiono indicazioni relative a 139 NASCO (com'è noto, questa era la denominazione convenzionale dei nascondigli di armi e materiali della « operazione Gladio »). Nel tabulato ogni NASCO è indicato con un numero d'ordine e la data di posa. Per alcuni è indicata anche la località, per tutti sono poi registrati: il recupero, ove effettuato, e la sigla dell'unità assegnataria del materiale (UPI o nucleo). Dalla data di posa riportata nell'elenco si evince che, nel biennio 1961-62, l'avvio « sperimentale » dell'operazione di posa riguardò due NASCO (il n. 502 nel '61 e il n. 1001 nell'anno successivo). Nel biennio seguente, le operazioni stesse eb-

---

(123) Nello stesso appunto è contenuto un paragrafo, intitolato « Materiali di riserva per l'emergenza », nel quale si informa che « il Servizio americano ha notificato di essere in grado di accantonare sin dal tempo di pace a disposizione del Servizio italiano per l'operazione Gladio, materiali di presumibile utile impiego in tempo di guerra ». Tali materiali consistevano in: armi, munizioni, esplosivi, vestiario, equipaggiamento, viveri, materiale sanitario, battelli pneumatici, motori fuoribordo, attrezzature subacquee, radio e paracadute predisposti per l'immediato aviolancio della parte dei materiali stessi già confezionata. Il dislocamento di queste scorte in tempo di pace era previsto presso « magazzini militari americani in Europa, con possibilità per il Servizio italiano di controlli circa la loro efficienza ». In altro appunto, redatto per il Capo del Servizio dall'Ufficio « R » — Sezione SAD, in data 5 dicembre 1964, è presente un riferimento a « materiali destinati al progetto Gladio, da accantonare presso magazzini dell'esercito USA (in una base dislocata in Francia, o Spagna o Italia) per l'impiego in tempo di guerra ». Infine, un documento non intestato e senza data, conservato nell'archivio dell'organizzazione « Gladio », reca l'elenco del « materiale al deposito di Livorno (Camp Derby) ». Tale elenco comprende: armi (circa 600 fucili di vario tipo, lanciagranate e lanciarazzi), apparecchiature e radio ricetrasmittenti, esplosivi, bombe a mano, munizioni, vestiario per 500 uomini, materiali vari, tende, sacchi a pelo, binocoli, utensili, ecc.). L'appunto è corredato da due note intese ad evidenziare come alcune delle informazioni ivi contenute necessitino di ulteriore conferma.

bero il previsto incremento e furono collocati nei rispettivi siti 32 NASCO nel 1963 e 74 nel 1964. In seguito, il ritmo diminuì senza, tuttavia, che la posa si interrompesse fino al 1971, anno in cui ebbe termine il dispiegamento dei NASCO, con la posa degli ultimi due.

Dagli archivi dell'organizzazione è stato acquisito un elenco intestato « Materiali di armamento contenuti nei 139 NASCO ». Il documento, non intestato e senza data, riporta le indicazioni che seguono: 210 pistole STAR calibro 9 corto, 144 mitra STEN, 180 carabine WINCHESTER, 7 fucili GARAND, 10 fucili da caccia WINCHESTER calibro 12, 32 pistole calibro 22 con silenziatore, 619,704 kg. di esplosivo « C4 », 29 artifici incendiari, 843 bombe a mano di vario tipo.

Da due appunti, non intestati e privi di data, rinvenuti nell'archivio dell'organizzazione, possono desumersi alcune informazioni circa le modalità di posa dei NASCO (124): dopo « accurato studio e ricognizione dell'area di interesse (vie di accesso e deflusso, abitazioni più vicine, traffico in zona, ubicazione più vicina delle Forze dell'Ordine e procedura di vigilanza, suggerimento per la copertura degli operatori, meteo nell'arco dell'anno) » si procedeva all'interramento vero e proprio del materiale, normalmente affidato ad un nucleo di tre persone (due addette allo scavo ed una a compiti di sorveglianza ed allarme nel caso di avvicinamento di estranei). Il tempo occorrente per completare la posa andava, in media, dalle tre ore alle tre ore e mezza. Il primo dei due documenti, che qui si illustrano, specifica che le operazioni venivano eseguite di notte e con modalità clandestine, nel senso che le forze dell'ordine erano all'oscuro di quanto avveniva. Il secondo si riferisce specificamente all'intervento dell'Arma dei carabinieri nelle operazioni di posa, chiarendo che tale partecipazione — così come sarebbe avvenuto anche per il recupero — consisteva esclusivamente nel garantire « la necessaria cornice di sicurezza 'lontana'. Il loro compito era infatti la sorveglianza delle possibili vie di accesso alla località dove il personale del Servizio stava effettuando la posa e il recupero dei contenitori. Ai carabinieri era vietato l'avvicinamento a distanza tale da consentire l'osservazione di dette operazioni ».

Nella minuta, senza data, di una lettera destinata dal SISMI al CESIS (125), si afferma che « agli atti non risulta che personale dell'organizzazione 'Gladio' non appartenente ai Servizi gestisse e/o fosse stato messo in grado di utilizzare il materiale contenuto nei

---

(124) In generale, le tecniche di « nascondimento dei materiali » rappresentavano una materia di particolare importanza per gli appartenenti all'organizzazione « Gladio » ed erano pertanto oggetto di specifico insegnamento durante i corsi ai quali partecipava il personale addetto. Sono agli atti materiali didattici predisposti ed usati per tali corsi: vi è, in primo luogo, una « sinossi » intitolata « NASCONDIMENTO MATERIALI », che contiene, oltre a numerose e dettagliate nozioni sui vari tipi di nascondigli e sulle tecniche di preparazione degli stessi, schemi di pianificazione delle operazioni di posa e recupero. Vi è poi un opuscolo intitolato « NASCO » dal quale sono tratte le informazioni riportate più avanti nel testo.

(125) Il documento, che da riferimenti interni è databile a fine 1990, è contenuto nell'archivio elettronico trasmesso dalla Procura di Roma (dati di riferimento: salvataggio del 5 aprile 1991, postazione 1, scheda n. 1480).

NASCO in quanto l'unico evento che potesse giustificare un simile fatto sarebbe stata l'invasione da parte di truppe straniere del territorio nazionale con conseguente attivazione della struttura. Da quesiti posti al personale dipendente risulta che alcuni dei responsabili delle 'formazioni e/o nuclei' che insistevano sull'area dei NASCO avevano una conoscenza molto approssimativa della zona di posa. Questa conoscenza era loro fornita affinché controllassero saltuariamente che la zona non fosse interessata da lavori o altri eventi che potessero condurre alla scoperta dei NASCO. Quanto sopra trova peraltro riscontro nel fatto che i rapporti di posa (126) (agli atti esistono solamente quelli relativi ai NASCO non ritrovati), riportavano il 'messaggio recupero NASCO' contenente sia le indicazioni per localizzare esattamente gli stessi sia i loro contenuti ». La nota precisa anche che « le uniche persone che sicuramente potevano avere accesso ai 'rapporti di posa' erano i responsabili della Sezione SAD, i Capi Centro ed i custodi degli stessi ».

3. *Il rinvenimento occasionale del NASCO n. 507.*

Il 28 marzo 1968 si verificò il rinvenimento fortuito, da parte di alcuni operai dell'ENEL, di un NASCO situato nella zona di Modena. Alcuni appunti rinvenuti nell'archivio dell'organizzazione « Gladio » (127) consentono di ricostruire l'episodio come segue:

il 28 marzo 1968, in località « Correggia » della frazione di Ligorzano del comune di Serramazzoni, in provincia di Modena, alcuni operai dell'ENEL di Parma portarono alla luce pacchi di armi e di munizioni, nel corso dell'esecuzione di lavori di scavo per la messa in opera di pali per l'energia elettrica. Gli stessi operai denunziarono il ritrovamento ai Carabinieri della Tenenza di Pavullo nel Frignano (Modena); questi provvidero a recuperare ed inventariare il materiale, la cui consistenza risultò essere la seguente: 12 carabine automatiche STEN calibro 9; 7 carabine WINCHESTER, calibro 7.62; 1 moschetto automatico BERETTA calibro 9; 1 pistola M/A calibro 9; 58 caricatori e 100 cartucce per tali armi. La pistola e due delle dodici carabine STEN risultarono sprovviste di numero di matricola. Il materiale era « in perfetto stato » di conservazione, ad eccezione di due carabine STEN, del moschetto BERETTA e della pistola M/A.

---

(126) I rapporti di posa venivano redatti all'esito delle operazioni di occultamento dei NASCO e contenevano le seguenti notizie: tipo e caratteristiche del NASCO (occultato, interrato o immerso), contenuto, data e luogo di posa, schizzi, diagrammi, fotografie ed il « messaggio per il recupero », contenente le informazioni per la esatta individuazione della localizzazione del NASCO nonché dati concernenti i contenitori di materiali ivi custoditi ed i materiali stessi (armi, esplosivi, attrezzi e dotazioni varie).

(127) Tali appunti recano le seguenti date: 6 aprile (non intestato); 9 aprile (appunto per il Capo del Servizio, predisposto verosimilmente dall'Ufficio « R »); 16 aprile (non intestato); 22 aprile (indirizzato al Capo dell'Ufficio « R » da altro ufficio del Servizio); 16 e 27 maggio (non intestati).

La Tenenza dei Carabinieri di Pavullo nel Frignano inviò le informative d'obbligo (128), esprimendo il parere che le armi fossero residuati della guerra partigiana, probabilmente aviolanciate dagli alleati nel corso del secondo conflitto mondiale.

Il materiale ritrovato apparteneva al NASCO contraddistinto dal n. 507, dislocato il 30 ottobre del 1966 (129), il cui rapporto di posa indicava il seguente contenuto: 8 carabine WINCHESTER calibro 7.62; 10 carabine automatiche STEN calibro 9; complessive 5.600 cartucce dei due calibri. Vi erano dunque alcune discrepanze tra l'elenco del materiale recuperato e quello del materiale a suo tempo occultato: mancavano, infatti, una carabina WINCHESTER e 1.500 cartucce, mentre erano presenti due carabine automatiche STEN, un moschetto automatico BERETTA ed una pistola, « estranei al NASCO ». Tali discrepanze risultano annotate negli atti del Servizio; il rapporto di posa venne annullato.

La segnalazione del ritrovamento pervenne alla Sezione SAD (da un « elemento esterno ») il 6 aprile successivo; questo ritardo di circa dieci giorni veniva addotto a motivo — nell'appunto del 9 aprile 1968, prima citato in nota — di una serie di decisioni e proposte che qui si riportano testualmente:

« non si è ritenuto opportuno portarsi subito in zona che, tra l'altro, potrebbe essere sorvegliata;

non è stato possibile intervenire tempestivamente per impedire che venissero informate del fatto autorità civili (Ministero dell'interno, Prefettura, Questura) e giudiziarie;

non sembra conveniente chiedere ai Carabinieri la restituzione dei materiali che, ormai, debbono essere tenuti a disposizione dell'Autorità giudiziaria; sarebbe anche difficile giustificare una tale richiesta;

si propone, pertanto, di abbandonare il materiale, almeno per il momento, lasciando che sia considerato come residuato bellico. Tale soluzione non implica alcuna difficoltà amministrativa, in quanto trattasi di materiali USA non a carico dell'Amministrazione Militare Italiana ».

Tale proposta venne accettata dal Capo del Servizio, il quale condivise anche l'orientamento della Sezione SAD di effettuare, al più presto, una ricognizione nella zona per accertare lo stato di occultamento di altri due NASCO ivi dislocati e decidere circa il loro mantenimento o rimozione. Dagli atti non risulta che tali

---

(128) Vennero informati del ritrovamento: l'autorità giudiziaria locale, il Ministero dell'interno, il Comando generale dell'Arma dei carabinieri, il Comando del VI Corpo d'armata, il VII Comiliter (Regione militare Tosco-Emiliana) ed il Comando del Presidio militare di Modena, la Prefettura e la Questura di Modena, alcuni comandi dell'Arma (quelli della II Divisione — Roma, della Brigata di Bologna, della Legione di Parma e del Gruppo di Modena).

(129) La data è confermata anche dal tabulato contenente l'elenco generale dei NASCO cui si è già fatto riferimento.

nascondigli siano stati recuperati prima del 1972-73, quando vennero rimossi tutti i NASCO.

4. *Il rinvenimento occasionale del NASCO n. 203.*

Il 24 febbraio 1972 si verificò un secondo ritrovamento casuale di armi ed esplosivi collocati in un NASCO, il numero 203, posato il 7 marzo 1964 (130), in una grotta del Carso triestino, presso il km 138,800 della Statale n. 14.

Due appunti predisposti per il Capo del SID — il 25 febbraio ed il 1° marzo del 1972 — forniscono di quell'episodio un quadro informativo che può così essere sintetizzato:

il Servizio apprese del rinvenimento, da parte dei Carabinieri della Tenenza di Aurisina durante un rastrellamento, « da un quotidiano del mattino ». La Sezione SAD, « sulla base della sommaria descrizione del materiale rinvenuto e della località », stabilì trattarsi « con tutta probabilità » del NASCO n. 203, affermando nel contempo che né i sette contenitori né i materiali in esso occultati recavano contrassegni o indicazioni che potessero farne risalire la provenienza al Servizio o ad enti militari italiani, in quanto si trattava di armi e materiali non in dotazione alle nostre Forze armate. Il 26 febbraio un ufficiale dei carabinieri in servizio presso la Sezione SAD si recò sul luogo per procedere ad ulteriori, cauti accertamenti. Oltre alla conferma dell'appartenenza dei sette contenitori al NASCO n. 203, risultò che:

a) mancavano una pistola STAR, un binocolo ed una torcia elettrica (nell'appunto si precisa che tale « particolare » non era noto all'Arma);

b) i materiali erano stati recuperati al completo delle istruzioni per l'uso, compilate a suo tempo;

c) i contenitori non erano stati rinvenuti nella zona di posa del NASCO, bensì a quattrocento metri di distanza dalla stessa, nascosti in un anfratto e coperti da frasche. L'ufficiale della SAD ebbe un incontro con il Comandante del Gruppo Carabinieri di Trieste, al quale si presentò come « ufficiale dell'Arma, interessato non tanto ai materiali quanto alle speciali tecniche di conservazione ». Sulla base di quel colloquio, l'ufficiale informò il Servizio che il Comandante del Gruppo era del parere si trattasse di materiale NATO, trafugato da una base dell'Alleanza e destinato al traffico clandestino di armi. Nell'appunto si legge che questo convincimento « non è stato ovviamente smentito »: sembrava infatti « una buona storia di copertura » e trovava eco sulla stampa locale.

(130) Data rilevata più volte dal tabulato recante l'elenco generale dei NASCO. Nell'archivio dell'organizzazione è stato rinvenuto anche l'elenco completo e particolareggiato del materiale occultato nel NASCO. L'elenco risulta trasmesso dal SISMI al CESIS, al fine di corrispondere ad una specifica richiesta del giudice istruttore del Tribunale di Venezia.

Quanto alle modalità di ritrovamento, l'ufficiale della SAD ipotizzò che lo si potesse attribuire a « uno o più ignoti ricercatori di residuati bellici, sempre numerosissimi nelle zone del Carso ». Questi avrebbero trasportato il carico dal nascondiglio originario ad una zona più accessibile, per recuperarlo definitivamente in un secondo tempo. I materiali mancanti sarebbero stati dunque asportati in occasione del primo spostamento, rimasto poi l'unico, a seguito del ritrovamento delle armi da parte dei Carabinieri.

L'appunto proponeva di soprassedere al recupero dei materiali, che non sarebbe stato possibile senza sollevare, da parte di altri enti, « interessamento per le origini e la gestione » dei materiali medesimi.

I materiali vennero poi inviati alla Divisione Artiglieria di Mestre, che provvide a distruggere gli esplosivi; i documenti contenenti le istruzioni furono trasmessi ai Comandi dell'Arma.

L'appunto confermava altresì la valutazione, già espressa in quello del 25 febbraio, secondo la quale il rinvenimento del materiale non doveva « destare alcuna preoccupazione », in ragione del fatto che materiali e situazioni erano del tutto « anonimi ». A questo proposito è da dire che si ebbero successivamente ulteriori sviluppi, sui quali verte un appunto per il Capo del Servizio, datato 9 marzo 1972. Il documento informa, infatti, che il ritrovamento di una seconda aliquota di materiali, verificatosi all'inizio di marzo, aveva tolto credibilità alle due ipotesi formulate inizialmente sia dai comandi dell'Arma che dalla Questura di Trieste, vale a dire quella del « transito di materiali provenienti da elementi "ustascia" residenti in Germania, destinati ad entrare in territorio jugoslavo per alimentare disordini in Croazia », e l'altra, del furto presso una base NATO, diventata peraltro già « meno sostenibile a seguito dei risultati delle indagini condotte dai Carabinieri presso la base di Aviano ». La perdita di credibilità di tali ipotesi era determinata dal fatto che tra i materiali ritrovati all'inizio di marzo non vi erano solamente « le solite pistole STAR » bensì anche « istruzioni in italiano redatte in ciclostile (con sovraimpresse le diciture "SEGRETO", "ISTRUZIONI PER IL CAPO", ecc.) ed altri documenti, tutti in "stile militare"» (131). Ciò aveva indotto i Comandi dell'Arma a ritenere di aver scoperto l'esistenza di un'organizzazione militare o para-militare.

---

(131) A questo proposito, sono da citare due appunti recanti le date del 23 e 27 marzo 1972. Il primo fu predisposto per il Capo dell'Ufficio « R » del SID, l'altro è redatto su carta non intestata; entrambi hanno ad oggetto modifiche nella preparazione dei pacchi NASCO, in quanto, come si legge in quello datato 27 marzo, « alcuni recenti e noti eventi hanno reso necessaria e non più procrastinabile la revisione di tutti i pacchi già approntati e tuttora giacenti presso il VI Gruppo (CAG) per apportare le modifiche in appresso indicate ». Tali modifiche consistevano, in sintesi, nella eliminazione dai materiali di simboli, diciture, etichette (quali quelle dell'Istituto Farmaceutico militare, poste sui medicinali), numeri di matricola; uguale « sterilizzazione » era prevista per i documenti (istruzioni per l'uso, cifrari, carte, ecc.), per i quali veniva prevista l'eliminazione sia della classificazione di segretezza, sia di eventuali stampigliature. Variavano anche le modalità di custodia dei documenti stessi, che non sarebbero più stati conservati nei pacchi, bensì accantonati presso la SAD, il Centro Ariete ed eventuali altri centri, in attesa di essere distribuiti « al momento opportuno » ai Capi delle reti « a cura dei Capi Centro e della SAD ».

5. *Il recupero dei NASCO.*

Il ritrovamento del NASCO di Aurisina e le vicende che ad esso fecero seguito indussero il Capo del SID ad ordinare il recupero dei 139 NASCO. Ciò avvenne nel mese di aprile del 1972. Sull'andamento dei recuperi lo stesso Capo del Servizio venne informato con un appunto del maggio seguente. Sino a quel momento, erano stati recuperati sette NASCO, mentre altri sei avrebbero dovuto esserlo entro il 15 giugno successivo. I materiali recuperati erano stati trasportati al CAG, « in attesa di definire ove dovranno essere sistemati »; una volta conclusasi questa prima fase, sarebbero rimasti « 126 NASCO, di cui 102 nel Friuli-Venezia Giulia (zona di competenza del Centro con sede a Udine) e 24 nel resto del territorio nazionale (competenza del Centro con sede a Roma) ». Si prevedeva di recuperare prioritariamente i nascondigli della zona del Carso, dove la particolare natura del terreno aveva a suo tempo ostacolato il collocamento in profondità dei contenitori, riducendo quindi le garanzie di sicurezza nei confronti di ritrovamenti fortuiti. Le operazioni sarebbero poi proseguite nelle zone « di più difficile controllo, data la lontananza del Centro responsabile dislocato a Roma (Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, ecc.) fino a quelle più agevolmente ispezionabili *in loco* (Friuli-Venezia Giulia).

Le operazioni di recupero e trasporto avvenivano durante le ore notturne: si prevedeva l'impiego di personale della SAD appartenente all'Arma dei carabinieri, in cui comandi territoriali sarebbero stati attivati al fine della predisposizione di uno « schermo » di sicurezza sia durante l'operazione vera e propria di dissotterramento, sia durante il trasporto dei materiali in luoghi sicuri.

A questo proposito, nell'appunto si ipotizzava, con riferimento al materiale dei 72 NASCO (132) del Friuli-Venezia Giulia, l'utilizzazione di 48 caserme della Legione carabinieri di Udine, tutte dislocate nelle vicinanze dei luoghi ove erano posti i NASCO di « prima schiera » (133). Quelle caserme, assieme ad altre quattordici appartenenti ad enti o reparti dell'Esercito, venivano utilizzate dal 1957 per la custodia « in consegna fiduciaria » di materiale di equipaggiamento, armi automatiche italiane e relative munizioni, appartenenti al Servizio. Tali accantonamenti venivano indicati con la denominazione « Ufficio Monografie del V C.M.T. — Scorta Speciale di Copertura ». Tale denominazione avrebbe dovuto essere usata anche per il materiale ex-NASCO (134).

---

(132) In quel momento vi era un orientamento, poi rientrato, di non recuperare 30 dei 102 NASCO del Friuli-Venezia Giulia, giudicati assolutamente sicuri per condizioni di interramento e mimetizzazione.

(133) L'elenco completo delle caserme citate è allegato ad un appunto per il Capo del Servizio, datato 24 maggio 1972, concernente i contatti con l'Arma in relazione al recupero dei NASCO.

(134) Le « Scorte Speciali di copertura » sono oggetto di due dettagliate cronologie rinvenute negli archivi della « Gladio ». I documenti, redatti su carta non intestata, sono datati, rispettivamente, 5 e 17 dicembre 1990. Dalla loro lettura si

Quanto ai NASCO di seconda schiera (Padova, Brescia e Bolzano), si ipotizzava una sistemazione presso sette caserme locali dei Carabinieri; per il materiale dei nascondigli di terza schiera (Milano, Torino, Genova, Napoli, Bari e Bologna), si riteneva di non dover ricorrere al sistema capillare imperniato sulle caserme a livello di stazione dei Carabinieri, adottato per gli altri, e di poter invece utilizzare una caserma dei Carabinieri per ciascuna delle predette città.

Un successivo appunto per il Capo del Servizio rappresentava, al 30 novembre 1972, la seguente situazione:

NASCO di 1ª schiera: recuperati 36 su 102,

NASCO di 2ª schiera: recuperati 11 su 13,

NASCO di 3ª schiera: recuperati 16 su 24.

L'apporto dell'Arma dei carabinieri al recupero dei NASCO e l'utilizzo delle caserme della stessa risultavano svolgersi secondo le previsioni formulate nell'appunto precedente.

« L'operazione di recupero totale dei NASCO, disposta dalla Signoria Vostra, è stata portata a termine. Dei 139 NASCO iniziali ne sono stati recuperati n. 127. Non è stato possibile recuperare i

---

apprende quanto segue: a seguito dello scioglimento dell'organizzazione « O », circa la quale si è già riferito, lo Stato maggiore della difesa dispose che i materiali dell'organizzazione, già « in carico » all'VIII Reggimento Alpini sotto la denominazione convenzionale di « Scorte Speciali di copertura », fossero utilizzati per la costituzione di « Battaglioni di Sicurezza destinati, per emergenza, al Comando del V Corpo d'Armata ». Nel 1957 il SIFAR chiese che il materiale rimanesse accantonato dov'era ed è probabile — « ma non esiste documentazione in atti » — che la UPI « Stella Alpina », appena costituita, abbia ereditato parte del materiale della « O », che rimase nei magazzini dell'Esercito. Risulta comunque che 2.000 serie di vestiario e di equipaggiamento vennero accantonate in « magazzini avanzati », corrispondenti, per la maggior parte, a Stazioni dei Carabinieri; 1.000 serie considerate di riserva, vennero sistemate nei magazzini di Forte Procolo, in Verona. Le eccedenze vennero ritirate dai competenti organi dello SME. Il 18 maggio del 1967 il Comandante della Brigata Carabinieri di Padova, generale Palomba, convocò il responsabile di area del Servizio Informazioni per chiedere chiarimenti circa i « materiali di armamento e vestiario dislocati presso varie Stazioni Carabinieri del Friuli-Venezia Giulia ». Il responsabile del Centro Ariete informò il Servizio dell'esito del colloquio (è in atti un appunto dell'Ufficio « R » per il Capo del SID datato 20 maggio 1967, dal quale risulta che « detto Capo centro ha dichiarato, in tale colloquio, di non conoscere l'impiego cui detti materiali sono destinati, essendo soltanto consegnatario di essi per conto del SID »). Nell'appunto viene altresì chiarito che i materiali « appartengono alla organizzazione "Gladio" e costituiscono dotazione di primo impiego per le formazioni della UPI "Stella Alpina" ». Il generale Palomba, insoddisfatto dell'esito del colloquio, promosse ulteriori contatti e chiarimenti, a seguito dei quali il Servizio chiese formalmente, con lettera al Comandante Generale dell'Arma, che venisse continuata la custodia dei materiali presso le Caserme. Venne così regolarizzata la situazione già esistente. Nell'anno successivo, il Capo del Servizio accolse una proposta dell'Ufficio « R » (formulata con appunto del 12 gennaio 1968, acquisito agli atti del Comitato) intesa a trasferire al CAG di Alghero le 1.000 serie di vestiario e di equipaggiamento custodite a Forte Procolo; il trasferimento avvenne nel corso dello stesso anno. Infine, nel 1976 « a seguito di una diversa pianificazione operativa, tutti i materiali delle Scorte Speciali di Copertura vennero ritirati dalle Stazioni Carabinieri e Caserme dell'Esercito e, ad iniziare dallo stesso anno, in parte trasferiti e posti in carico al Centro Addestramento Guastatori di Alghero ed in parte restituiti alle competenti Direzioni militari ». Come si vedrà più avanti, questa operazione riguardò anche il materiale proveniente dai NASCO, che era stato accantonato sotto la stessa denominazione e con le stesse modalità delle « Scorte Speciali di copertura ».

rimanenti 12 NASCO per i motivi che verranno di seguito esposti ». Con queste affermazioni si apre un appunto per il Capo del SID, datato 18 giugno 1973, nel quale si specifica poi che ad alcuni ufficiali dei Carabinieri, appartenenti ai Comandi nella cui giurisdizione si trovavano i nascondigli, erano state impartite « istruzioni circa il comportamento da tenere in caso di ritrovamento fortuito »: gli ufficiali avrebbero dovuto rivolgersi alle sedi periferiche del Servizio. Nel complesso, vennero recuperati 155 pacchi di esplosivi su 158, come si apprende da un appunto sui NASCO non intestato e senza data, acquisito agli atti del Comitato. L'appunto del 18 giugno 1973 reca poi un elenco dettagliato dei NASCO non rinvenuti, indicando la localizzazione, la data di posa, il contenuto e i motivi del mancato recupero (135). Questi ultimi possono così essere sintetizzati: otto NASCO, contenenti armi leggere e materiale vario, si trovavano certamente nelle giaciture originarie, tutte interessate da successivi interventi edilizi (ampliamenti o rifacimenti delle varie costruzioni che occultavano i nascondigli). Ciò faceva sì che i NASCO stessi risultassero, allo stesso tempo, « non rinvenibili fortuitamente » e « raggiungibili solo con demolizioni che non si ritengono opportune date le difficoltà di riattamento ». Altri due nascondigli (quello collocato nel cimitero di Brusuglio — Milano — e quello interrato a Crescentino — Vercelli) si riteneva che fossero « probabilmente interrati » ma non rinvenibili; contenevano: uno armi leggere, l'altro armi leggere ed esplosivi.

La situazione di questi dieci NASCO non recuperati era ritenuta « sufficientemente sicura ».

Gli ultimi due, infine, risultavano « certamente asportati da ignoti, probabilmente all'epoca delle operazioni di posa (31 ottobre 1964) ». Entrambi erano stati posati presso la chiesetta della Madonna del Sasso, nel comune di Villa Santina (Udine) e contenevano armi leggere, delle quali l'appunto specifica che « non hanno numero di matricola e pertanto non è possibile risalire alle origini ». L'affermazione appare tuttavia gratuita, in quanto, essendo le armi giunte in Italia già chiuse in confezioni per la lunga conservazione, nessuno poteva essere sicuro di un simile dettaglio.

La relazione al Capo del Servizio sulla conclusione del recupero dei NASCO si chiude con la seguente considerazione: « È estremamente opportuno che non venga fatto alcun cenno all'operazione presso il Servizio Collegato RIC che, interessato all'accantonamento dei nostri materiali con il sistema "NASCO", studiato e fatto applicare dal RIC stesso all'epoca in cui erano validi gli accordi bilaterali "Gladio", potrebbe dare luogo a rimostranze trattandosi di materiale da esso fornito e di modifica all'organizzazione apportata da noi unilateralmente ed a sua insaputa ».

---

(135) L'elenco è riprodotto, pressoché integralmente, nella « Relazione sulla vicenda Gladio », presentata dal Presidente del Consiglio ai due rami del Parlamento il 26 febbraio 1991 (cfr. Camera dei Deputati — doc. XXVII, n. 6, pagg. 25 e segg.).

Le località di posa dei NASCO non recuperati sono state « periodicamente ispezionate » da personale del Servizio (136). Al recupero dei nascondigli in questione si è, infine, proceduto da parte dei Comandi dei carabinieri competenti per territorio, a seguito di ordinanze adottate — tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1990 — dal giudice istruttore di Venezia, nell'ambito dell'inchiesta penale sulla caduta dell'aereo « Argo 16 ». Le operazioni di recupero hanno consentito di riportare alla luce tutti i materiali occultati nei dieci NASCO ritenuti sufficientemente sicuri nella relazione del 1973 prima citata. Non sono invece stati recuperati i due NASCO di Villa Santina che, come si è prima visto, già risultavano scomparsi, e quello interrato nel cimitero di Brusuglio. Un recupero parziale si è invece avuto per il NASCO di Crescentino. Avendo il magistrato veneziano chiesto di acquisire i numeri di matricola delle armi leggere occultate in Villa Santina, il Governo ha interpellato il Servizio Informazioni americano, che ha risposto di non possedere, nei propri archivi, alcuna documentazione relativa alla matricola delle armi fornite a suo tempo al Servizio italiano (137).

6. *La destinazione dei materiali recuperati.*

Due appunti predisposti per il Capo del SID nel 1974 (il 4 maggio ed il 16 ottobre) forniscono alcuni aggiornamenti circa la situazione dei materiali recuperati dai NASCO; questi, secondo la pianificazione delle operazioni di recupero decise nel 1972, avrebbero dovuto essere accantonati, « previo adeguato condizionamento », presso le caserme dei Carabinieri che, per la loro dislocazione, offrivano garanzie per un successivo, eventuale, tempestivo prelevamento. Si trattava, in pratica, di utilizzare, anche per i materiali provenienti dai NASCO, il sistema della « consegna fiduciaria » sotto l'etichetta « Ufficio Monografie V CMT — Scorta Speciale di Copertura » che, come si è già visto, era stato adottato sin dal 1957 per altri materiali del Servizio accantonati presso caserme dei Carabinieri.

In conformità a questo orientamento, il Capo del Servizio aveva formalmente chiesto al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, con lettera del 14 giugno 1972, di procedere all'accantonamento dei materiali in questione, indicando, nel contempo, le modalità per un

---

(136) Così si legge nell'appunto (datato 5 maggio 1990) che introduce la documentazione sulla « operazione Gladio » trasmessa al Comitato dal Presidente del Consiglio dei ministri in data 15 novembre 1990. Da un documento, non intestato e senza data, rinvenuto nell'archivio di « Gladio », risulta che « da ricognizioni di controllo effettuate e terminate nel novembre 1988 la situazione dei 12 magazzini non è cambiata, tranne che per il n. 502 (VC) in cui è stato reperito il "pacco pugnali" ». Il documento precisa che « è stato disposto che i controlli vengono effettuati con cadenza annuale e seguiti da relazioni ». Un'ulteriore ispezione risulta, infine, essere stata effettuata nel maggio 1990 (altro appunto senza data, non intestato).

(137) Le notizie sul recupero dei NASCO mancanti sono tratte dalla citata relazione del Presidente del Consiglio (Camera dei Deputati, Doc. XXVII, n. 6, pagg. 29-30).

eventuale recupero. Il Capo di Stato maggiore dell'Arma, in data 5 luglio 1972, aveva risposto favorevolmente ed aveva indicato i nominativi degli ufficiali delle legioni interessate, ai quali il Servizio avrebbe dovuto rivolgersi per organizzare le operazioni. Queste avevano effettivamente avuto inizio, per poi interrompersi, dal novembre 1973 all'agosto 1974, in seguito alla perdita dell'aereo « Argo 16 ». Nelle caserme dei Carabinieri non venne tuttavia depositato il materiale esplosivo proveniente dai NASCO (esplosivo « C4 », bombe alla termite, bombe al fosforo, detonatori, ecc.); tale sistemazione non rispondeva ai requisiti di sicurezza imposti dalle norme sulla conservazione dei materiali esplosivi. Il Capo del Servizio accolse quindi la proposta, formulata nel primo degli appunti di cui qui si riferisce, che era di « accentrare i materiali esplosivi "Stay-behind" presso:

il deposito "esclusivo del CAG", per quanto riguarda il "C4", già abilitato alla conservazione dell'esplosivo stesso;

il Deposito di Munizioni di Campomela (dipendente dalla Sezione Autonoma di Artiglieria di Nuoro), previa richiesta formale al Comando Artiglieria dell'VIII CMT per i rimanenti materiali scoppianti ».

Sia le confezioni di « C4 », da conservare al CAG, sia quelle del deposito di Campomela potevano essere predisposte per l'aviolancio, sistema ritenuto preferibile, in quanto le operazioni di caricamento e aviolancio venivano giudicate « più sicure e più rapide del prelevamento degli stessi materiali da parte degli elementi esterni, presso i vari Depositi territoriali » (138).

L'accantonamento dei materiali operativi della organizzazione costituisce oggetto di una proposta formulata al Capo del Servizio con un appunto del 7 gennaio 1975. Il documento fornisce, innanzitutto, un quadro completo della situazione in cui si trovavano i materiali stessi in quel momento. Tale quadro può così sintetizzarsi:

per il Friuli-Venezia Giulia: armi e munizioni destinate alle UPI « Stella Alpina » e « Stella Marina » si trovavano accantonate sia presso Caserme dell'Esercito, sia presso Caserme dei Carabinieri, tutte indicate con la denominazione di « magazzini avanzati ». Vi

---

(138) Il secondo dei due appunti tratta, in particolare, alcuni problemi connessi al sistema da usare per ritirare i materiali delle caserme dei Carabinieri all'atto dell'emergenza; tale sistema consisteva, in sostanza, nella presentazione ai consegnatari dei materiali, da parte dell'incaricato del ritiro, della metà di una banconota che doveva esattamente corrispondere con quella conservata dal consegnatario stesso. Questo sistema, si legge nell'appunto, aveva fatto sorgere, in seno all'Arma, alcune perplessità « dovute alla mancata informazione — peraltro voluta dal Comando Generale stesso — dei Comandi intermedi circa natura e scopi dell'accantonamento di materiali ». Il sistema alternativo prevedeva: *a)* un'informativa data ai comandanti di legione interessati, o ai Capi Uffici OAIO delle legioni interessate, che avrebbero poi provveduto a divulgarlo, pure oralmente, ai comandi in sottordine; *b)* sostituzione delle due metà di una stessa banconota con due parti di una stessa lettera, che era quella di consegna dei materiali. metà della lettera sarebbe rimasta al Comandante della stazione, l'altra, restituita al Servizio, avrebbe dovuto essere consegnata dall'incaricato del ritiro dei materiali.

erano inoltre materiali ex-NASCO, destinati alle stesse UPI nonché a nuclei, accantonati presso altre Caserme dell'Esercito e dei Carabinieri. Vi era anche del vestiario per la UPI « Stella Alpina », sistemato presso Caserme dell'Esercito definite « magazzini arretrati ». Infine, munizioni di vario tipo risultavano custodite presso riservette e depositi direzionali dell'Esercito;

per il Trentino-Alto Adige, Veneto e Lombardia: i materiali ex-NASCO erano accantonati presso Caserme dei Carabinieri.

In sintesi, può dirsi che il materiale ex-Gladio veniva custodito, come già detto, assieme alle « Scorte Speciali di copertura ».

Il sistema era giudicato « relativamente sicuro anche sotto il profilo della tutela del segreto per quanto concerne la custodia » ma anche « scarsamente operativo », tenendo conto delle due più probabili situazioni di emergenza, vale a dire l'invasione improvvisa del territorio nazionale o la previsione di invasione a breve scadenza. Nella prima ipotesi, infatti, sarebbe andata perduta la maggior parte del materiale ed in ogni caso « la presentazione di un elemento dell'organizzazione incaricato del prelievo del materiale » veniva considerata « molto difficile » ed anche rischiosa per elementi destinati alla clandestinità. Di impossibilità del ritiro non poteva invece parlarsi, evidentemente, nel caso di una « previsione dell'invasione ». Nel periodo di attesa, infatti, ben avrebbero potuto gli appartenenti all'organizzazione procedere al prelievo dei materiali, stante la non immediatezza del pericolo.

Anche questa seconda ipotesi appariva, tuttavia, controindicata, in quanto sia nel caso di cessazione dell'allarme, sia nel caso di effettivo verificarsi dell'invasione, gli appartenenti all'organizzazione che si fossero esposti, presentandosi nelle varie Caserme per ritirare il materiale, avrebbero corso seri rischi di essere individuati dalle « reti informative nemiche », particolarmente presenti, secondo le valutazioni espresse nell'appunto, nella zona del Friuli-Venezia Giulia, abitata e frequentata da elementi filoslavi. Tali reti, in una situazione di preallarme, si sarebbero infatti attivate o potenziate. L'appunto si concludeva prospettando una serie di possibili soluzioni alternative, la prima delle quali prevedeva il ritiro dei materiali in deposito presso le Caserme dell'Esercito e dei Carabinieri e il trasporto dei medesimi al CAG nonché, limitatamente a quelli destinati al Friuli-Venezia Giulia, presso l'armeria della SAD in Roma. I materiali avrebbero dovuto essere preparati « per aviolancio o trasporto a mezzo aerei leggeri, elicotteri o vettori navali, ricalcando cioè tecniche clandestine ampiamente sperimentate nell'ultimo conflitto dai francesi ».

Questa soluzione venne poi effettivamente realizzata, sebbene sull'appunto in questione risulti un'annotazione manoscritta che indica come prescelta un'ipotesi in parte diversa: parziale mantenimento dei materiali presso le Caserme e presso il Centro Ariete di Udine, nuovo ricorso al sistema NASCO per i materiali dislocati nella fascia lungo le zone di confine.

In realtà, « nel 1976 a seguito di una nuova concezione operativa tutto il materiale venne ritirato ed accentrato nel CAG. Nel luglio

dello stesso anno l'esplosivo venne trasferito nel deposito munizioni di Campomela e, nel 1985, riportato al CAG ove è, a tutt'oggi, custodito in apposite gallerie » (139).

A seguito della soppressione dell'organizzazione *Stay-behind,* il SISMI ha avviato la procedura necessaria per il riversamento all'Amministrazione militare dei materiali ex « Gladio ».

(139) Così si legge nel già citato appunto, non intestato e senza data.

VALUTAZIONI CONCLUSIVE

1. *L'origine della struttura, gli accordi bilaterali e la partecipazione ai Comitati alleati.*

Risulta documentalmente che le prime predisposizioni relative all'organizzazione di una rete clandestina di resistenza risalgono almeno all'anno 1951 (data del cosiddetto « pro memoria Broccoli ») e, cioè, a cinque anni prima della formalizzazione delle intese fra il Servizio italiano ed il Servizio statunitense, avvenuta, com'è noto, nel 1956.

Sembra, quindi, potersi affermare che l'ideazione della struttura e le prime predisposizioni operative destinate a realizzarla sono riconducibili a scelte ed attività di diritto interno, a contenuto sostanzialmente amministrativo ed aventi ad oggetto una particolare sistemazione di un settore della difesa nazionale. In altri termini, un embrione di struttura clandestina di resistenza preesisteva all'accordo « CIA-SIFAR » del 1956. Sono illuminanti in proposito le vicende post-belliche della Divisione partigiana « Osoppo », poi divenuta « Organizzazione O ».

L'opportunità storico-politica di dare vita ad una struttura di resistenza post-occupazione non può certo essere contestata (e, in generale, non lo è stata) sol che si considerino, per un verso, le condizioni politiche di divisione e di contrapposizione scaturite dalla seconda guerra mondiale e, per un altro, il diritto-dovere di provvedere agli apprestamenti difensivi ritenuti utili o necessari, anche con riferimento ad iniziative assunte dall'Alleanza atlantica e dagli altri Paesi ad essa aderenti. Si è discusso e si discute, invece, sulla legittimità della struttura, sia riguardo al suo procedimento di formazione, sia riguardo ai caratteri che essa ha effettivamente assunto. Su tali aspetti, la parte ricostruttiva della relazione, con criteri di rigorosa obbiettività (e, cioè, senza alcun intento di fare prevalere una tesi piuttosto che un'altra), compendia le risultanze dell'indagine e fornisce, quindi, gli elementi di giudizio, che consentono di trarre un'adeguata valutazione. A parere del Comitato, tale valutazione non può che essere nel senso della legittimità, per le ragioni e nei limiti che di seguito si illustrano (*a*).

(*a*) Nel documento presentato dall'onorevole Tortorella (si veda in proposito il paragrafo 7 della nota introduttiva) si sostiene la contraria tesi della illegittimità

Fin dai primi anni '50, le autorità italiane si sono attenute al duplice criterio di prendere in considerazione, da una parte, le sollecitazioni e le offerte di collaborazione bilaterale avanzate dai Paesi alleati (che non furono solo quella statunitense) e, dall'altra, di operare a favore dell'inserimento italiano negli organismi di coordinamento delle consimili strutture di quei Paesi e di queste con i comandi della NATO.

Tale orientamento ha condotto, da un lato, alla conclusione del menzionato accordo « CIA-SIFAR » del 1956, e, dall'altro, all'ingresso dell'Italia nel « Comitato di pianificazione e coordinamento » (CPC) e nel « Comitato alleato di coordinamento » (ACC), avvenuti, rispettivamente, nel 1959 e nel 1964.

Alla luce di quanto sopra, quindi, non sembra del tutto esatto affermare che l'Accordo del 1956 è l'atto di nascita di « Gladio », in

---

della struttura, sotto diversi aspetti, di cui si dà qui conto. In primo luogo si osserva che le « reali o supposte esigenze militari », poste a fondamento dell'opportunità di creare l'organizzazione, avrebbero potuto e dovuto essere perseguite secondo i princìpi posti dalla Costituzione e dalle leggi. Ciò non è stato. L'atto costitutivo del 1956, un vero e proprio accordo internazionale, è stato concluso, per parte italiana, da un soggetto, il SIFAR, sprovvisto di ogni legittimazione ad agire; il suo avallo politico è consistito nell'approvazione verbale di alcuni ministri, custodita solo nella memoria del senatore Taviani. L'accordo stesso, quale che sia la tesi dell'Avvocatura dello Stato, non è riconducibile al Trattato NATO, perché i primi collegamenti con l'Alleanza — peraltro vaghi ed imprecisi — datano a partire dal 1959. Inoltre, la definizione di un rapporto privilegiato con il Servizio USA ha compromesso il carattere nazionale del Servizio italiano, determinandone una sostanziale subordinazione a quello statunitense, come è dimostrato, oltre che dai finanziamenti a « Gladio » e dall'addestramento di suo personale in campi USA, dai contenuti della direttiva o piano « Demagnetize » (la cui esistenza, non a caso, era negata dal SISMI ancora nel 1985) e dalla pubblicazione di atti, già segretati, delle Commissioni d'inchiesta Beolchini e Lombardi (deposizioni Allavena). Un'ulteriore, grave qualificazione di illegittimità deriva dal sistema di reclutamento che, per ragioni che saranno più dettagliatamente esposte nella nota successiva, predisponeva naturalmente l'apparato ad un'utilizzazione eminentemente interna. Di ciò è riprova documentale nella descrizione dei compiti di pace della UPI « Stella Alpina », contenuta in un documento del 1958, nei riferimenti ai « sovvertimenti interni » di cui al pro-memoria del 1959, nella intera « esercitazione Delfino » e nell'affermazione riportata in un appunto del 1972, secondo cui l'utilizzazione di « Gladio » in caso di sovvertimenti interni non sarebbe stata mai più da prendere in considerazione. Il documento presentato dall'onorevole Tortorella sostiene poi l'esistenza di « illegalità progressive e palesi » che hanno caratterizzato la storia anche ufficiale di « Gladio »; a tal proposito, sottolinea l'avvenuto svolgimento di un'attività informativa di tipo politico che il Servizio, messo di fronte alle tracce rimastene, ha cercato di far passare come « puramente addestrativa ». Questa tesi è smentita in atti dall'ammissione del Capo della VII Divisione del SISMI, contenuta in un appunto del 1987, in cui si riconosce che « un limitato flusso informativo » è sempre esistito. D'altronde — prosegue il documento — la stessa espansione della struttura, manifestatasi negli anni ottanta (e quindi in un periodo in cui il rischio di invasione era divenuto del tutto remoto) dimostra l'esistenza di una funzione di intervento politico operativo interno, di cui sono prova le mobilitazioni in alcuni casi di terrorismo (Moro e Dozier) ed il tentativo diretto al controllo del territorio con finalità dichiarate di lotta alla droga. La consapevolezza dell'illegittimità di tali fini spiega — secondo il documento — le carenze dell'informazione rassegnata alle autorità di governo e l'assoluta mancanza di informazione resa al Comitato parlamentare: non vi sarebbe stato, infatti, motivo di tacere se i veri scopi dell'organizzazione fossero stati quelli originariamente dichiarati. In particolare, il Comitato di controllo fu deliberatamente ingannato in occasione dell'apposizione e della conferma del segreto di Stato su alcuni aspetti della vicenda « Argo 16 ». Sulla mancata informazione al Comitato occorre, comunque, approfondire le eventuali responsabilità (o corresponsabilità) dell'autorità di Governo.

quanto esso rappresenta piuttosto una sistemazione, una forma di potenziamento e rafforzamento di una struttura già esistente, sia pure allo stato « embrionale » o « artigianale », istituita in base ad autonome determinazioni di diritto interno, cui è riconducibile, d'altra parte, anche la scelta (motivata probabilmente da ragioni di utilità pratica, oltre che da evidenti ragioni determinate dal maggiore « peso » del principale alleato) di optare per la collaborazione bilaterale con gli Stati Uniti a preferenza di altri Paesi alleati, con i quali, come accennato, pur sarebbe stata possibile un'analoga forma di intesa.

Com'è noto, l'Accordo del 1956 è stato concluso in forma semplificata dal Servizio italiano e da quello statunitense e non ne è stata data alcuna comunicazione al Parlamento. Secondo informazioni rese dall'allora Ministro della difesa Taviani, ne erano a conoscenza (approvandolo) lo stesso Taviani, il Presidente della Repubblica, Gronchi, il Presidente del Consiglio, Segni, il Vicepresidente del Consiglio Saragat ed il Ministro degli esteri, Martino. Secondo informazioni di stessa fonte, in quella circostanza fu posta e risolta negativamente la questione della comunicazione al Parlamento: a tale decisione si addivenne sulla base di una valutazione della natura « settoriale » dell'accordo, in analogia a quanto avvenuto due anni prima in occasione della conclusione di accordi sulle basi militari; decisione, peraltro, consigliata dalla intrinseca riservatezza della materia e dall'analogo comportamento tenuto in Inghilterra e in Francia.

Tutto ciò premesso, deve osservarsi che l'articolo 3 del trattato istitutivo della NATO *(b)* prevede la possibilità delle parti contraenti di prestarsi collaborazione ed assistenza anche in forma bilaterale, talché l'Accordo del 1956 può, sotto questo aspetto, essere ricondotto alle previsioni di quel trattato.

Deve inoltre ricordarsi che non è infrequente l'ipotesi che intese esecutive di accordi internazionali sottoposti ad autorizzazione parlamentare alla ratifica siano sottoscritte dai Ministri di settore o anche da alti funzionari delle amministrazioni interessate, quando la materia di cui si tratta rientra, sul piano interno, nell'ambito delle competenze di dette amministrazioni.

Come accennato, l'Italia è entrata a far parte del « Comitato di pianificazione e coordinamento » (CPC) nel 1959 e del « Comitato alleato di coordinamento » (ACC) nel 1964.

Il primo è una sorta di « interfaccia » fra i Servizi di sicurezza nazionali ed il Comando supremo della NATO, il cui piano di guerra comprende, fra l'altro, operazioni clandestine da richiedere a questi ultimi. Ciò richiede una pianificazione coordinata, sia per evidenti necessità di armonizzazione delle esigenze generali del comando

---

(b) Il testo dell'articolo 3 del Trattato del Nord Atlantico è il seguente: « Allo scopo di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del presente Trattato le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato ».

NATO con le esigenze particolari dei singoli Paesi alleati, sia per la circostanza che le forze facenti capo ai Servizi nazionali rimangono sempre, in pace e in guerra, sotto controllo e comando nazionale.

Il CPC è stato istituito nel 1952 dallo « *Standing Group* » del Comitato militare della NATO, su proposta del Comandante supremo in Europa (SACEUR), e di esso fanno parte esponenti dell'Ufficio progetti speciali di questo Comando.

La strettissima connessione del CPC con la struttura militare della NATO risulta incontestabilmente dagli atti.

Il « Comitato alleato di coordinamento » invece è un'associazione « orizzontale » fra Servizi dei Paesi alleati, dotati di una struttura *Stay Behind*, cui è affidato il compito principale di curare gli aspetti operativi e logistici e di « standardizzare » le tecniche e le procedure.

All'ACC possono « associarsi » anche Servizi di Paesi non facenti parte della NATO, con il consenso unanime degli Stati membri e secondo uno statuto particolare di associazione. L'ACC collabora con il CPC al soddisfacimento delle richieste del Comando supremo della NATO nel campo delle operazioni dei Servizi clandestini, con la precauzione di escludere da ogni contatto con il CPC i Servizi dei Paesi associati ma non facenti parte della NATO. L'ACC è, pertanto, una sorta di organismo complementare alla NATO, benché meno strettamente connesso alla sua struttura di quanto lo sia il CPC.

Per tali ragioni, infatti, il Presidente del Consiglio ha differenziato il regime giuridico dei documenti riguardanti CPC e soggetti NATO, da una parte, e ACC, dall'altra, ritenendo applicabile solo ai primi il regime di inviolabilità previsto dall'articolo 7 della Convenzione di Ottawa.

Deve, infine, ricordarsi che, nei primi anni '70, l'accordo del 1956 con gli Stati Uniti (che era a tempo indeterminato) è stato sostituito con *memorandum* d'intesa annuali, l'ultimo dei quali è scaduto alla fine del 1975 e non è stato rinnovato, con ciò segnandosi il definitivo disimpegno del Servizio americano, almeno nella forma della collaborazione bilaterale pianificata.

2. *Gli scopi e le finalità della organizzazione « Gladio ».*

L'organizzazione « Gladio », in analogia a quanto avvenuto in molti altri Paesi alleati, è stata ideata ed attuata come una struttura clandestina capace di svolgere attività di informazione, infiltrazione-esfiltrazione, propaganda, guerriglia e sabotaggio, in parti del territorio nazionale occupate dal nemico e ad occupazione avvenuta.

Ciò emerge incontestabilmente dall'Accordo del 1956 ed è ampiamente ribadito, fra l'altro, dalla Direttiva (nazionale) sulla « guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico ». In particolare, da questo documento, che può essere considerato come il compendio « ufficiale » delle regole preposte all'organizzazione S/B italiana e, quindi, una sorta di « statuto » della stessa, si evince con chiarezza che nessuna operazione inizia prima dello scoppio delle ostilità e dell'ingresso di forze nemiche in territorio nazionale e che le opera-

zioni più incisive (propaganda, guerriglia, sabotaggio) sono collocate molto in avanti nel tempo, cioè ad occupazione non solo avvenuta ma, per così dire, « stabilizzata », al fine di sfruttare l'allentamento della vigilanza da parte dell'occupante, conseguente alla « normalizzazione » dell'occupazione.

In alcuni documenti meno recenti (in particolare nell'informativa redatta nel 1959 per il Capo di Stato maggiore della difesa) sono contenuti riferimenti a situazioni di emergenza determinate da « sovvertimenti interni ». A tale proposito va osservato che, dal contesto in cui i riferimenti sono inseriti si evince che le ipotesi considerate sono connesse ad azioni eversive di tipo insurrezionale condotte da forze interne (sia autonomamente, sia in appoggio ad atti ostili di Paesi terzi) idonee a compremettere la stabilità dell'autorità legittima di governo.

Non esiste (né in questo, né in altri documenti) alcun riferimento all'ipotesi di conquista del potere da parte di forze di opposizione con sistemi consentiti dall'ordinamento costituzionale. Inoltre, non esiste, nel documento del 1959, alcun riferimento a forme di intervento preventivo *(c)*.

Il tema dell'intervento preventivo in funzione di contrasto « politico » interno necessita, però, di maggiore approfondimento, perché ve ne è cenno in alcuni documenti (sia pure di carattere più settoriale), che, giunti a suo tempo a conoscenza anche di organi di stampa, hanno dato luogo ad accese polemiche. Va, però, preliminarmente chiarito e sottolineato, che dell'argomento in questione non è traccia né nei documenti che definiscono gli scopi e le finalità dell'organizzazione, né, come più dettagliatamente si dirà in seguito, in alcuna delle informazioni che i vertici del Servizio hanno reso, nel corso del tempo, ai responsabili politici.

(c) Nel documento presentato dall'onorevole Tortorella si sottolineano anzitutto, quanto alle connessioni fra il Servizio militare e fatti e personaggi dell'eversione e della « strategia della tensione », la continuità e la contiguità rappresentate dalla persona del generale De Lorenzo e dagli uomini di sua fiducia, che gli sono succeduti alla guida del Servizio. In quel periodo si è avviato un potenziamento *extra ordinem* del Servizio militare, di cui sono aspetti sia la delega ad emanare il nulla-osta di sicurezza (che conferiva un potere particolarmente rilevante al Servizio) sia la schedatura generalizzata, illegittimamente disposta da De Lorenzo. Più in particolare, il SIFAR forniva le « liste di proscrizione » previste dal « Piano Solo » ed aveva il compito « di procurare le informazioni e i mezzi per sorprendere nelle loro abitazioni coloro che avrebbero dovuto essere deportati in Sardegna, probabilmente nella sede di Capo Marrargiu, luogo di addestramento della Gladio ». Peraltro, dai documenti ora noti, si apprende che l'Arma dei carabinieri aveva pronti i piani per assumere il controllo dell'Italia meridionale, centrale e nord-occidentale. È quindi logico supporre che al controllo dell'area nord-orientale avrebbe dovuto pensare qualcun altro. Proprio in quella zona il SIFAR aveva concentrato l'organizzazione « Gladio » addestrata alla contro-insorgenza ed il piano Solo sarebbe stato attuato dichiarando un pericolo di sovvertimento interno e cioè un caso tipico per disporre la contro-insorgenza. Dopo il fallimento del piano Solo — sostiene il documento — continua a verificarsi una serie di fatti inquietanti: nel 1965 il SIFAR finanzia un convegno a Roma a cui partecipano Delle Chiaie, Merlino e Giannettini; il nucleo anarchico inquisito per la strage di piazza Fontana risulterà ampiamente infiltrato dal SIFAR; Guido Giannettini, secondo risultanze giudiziarie, veniva addestrato a tecniche di contro-insorgenza nel centro tedesco di Bad Ems, del tutto simile ai centri tedeschi in cui istruttori americani addestravano personale di « Gladio »; lo stesso Giannettini riceveva denaro dal Capo dell'Ufficio « R », da cui dipendeva la

Risulta documentalmente che, nell'ottobre del 1958, nel corso di una riunione fra rappresentanti del Servizio italiano e di quello statunitense, si è discusso fra l'altro dell'unità « Stella Alpina » (diretta discendente dell'organizzazione « O », e, quindi, della Divisione « Osoppo ») insediata nel territorio fra il Piave e il confine jugoslavo, e, all'epoca, ancora in via di incorporazione nell'organizzazione « Gladio ».

In quella circostanza si accennò ai compiti di « Stella Alpina » come di controllo e neutralizzazione delle attività comuniste in tempo di pace; antiguerriglia e antisabotaggio contro eventuali « quinte colonne » comuniste in caso di insurrezione o conflitto alla frontiera; lotta partigiana e servizio informazioni, in caso di occupazione.

In altro appunto del 1963 (peraltro, per questo aspetto, contraddetto da una seconda versione coeva dello stesso documento) si afferma che i compiti della « Stella Alpina », originariamente assegnati solo ad essa in ragione della particolare situazione di frontiera in cui era chiamata ad operare, erano stati poi estesi anche alle altre « Unità di pronto impiego ».

Non è senza significato che i riferimenti all'impiego preventivo di contrasto interno della struttura « Gladio » siano contenuti soprattutto in documenti relativi a riunioni con esponenti del Servizio americano o elaborati in vista o a seguito di contatti bilaterali.

Dallo stesso documento ultimo citato, si apprende, infatti, dell'esistenza di una volontà statunitense di rafforzare le « S/B » italiana, e porla (con ciò modificandone natura e compiti originari) in condizione di attuare programmi di « contro-insurrezione », ispirati alle teorie elaborate negli anni della presidenza Kennedy e conformi al principio dell'intervento preventivo — di tipo ideologico e psicologico più che militare — in Paesi in cui fosse in atto o potesse delinearsi il rischio di un conflitto fra l'ideologia democratica e quella comunista. Un'esigenza di trasformazione della struttura era espressa, ancora nel 1972, dal rappresentante della CIA in Italia, che sosteneva (ma poi lasciava cadere) l'opinione che la organizzazione S/B avrebbe ancora avuto un significato se posta in condizione di

---

struttura « Gladio »; Spiazzi e Cavallaro, coinvolti nel processo sulla « Rosa dei Venti », rivelavano una precisa conoscenza dell'organizzazione « Gladio »; lo stesso faceva Vinciguerra, reo confesso della strage di Peteano. In particolare, Spiazzi e Cavallaro ritenevano « di essere del tutto interni ad una organizzazione supersegreta dei Servizi e ai suoi scopi ». Inoltre, il generale Miceli, poco prima di morire, dirà che era stato arrestato, per falsa testimonianza, per aver taciuto « l'esistenza di quella "cosa" che Andreotti aveva rivelato al Parlamento ». È probabile — prosegue il documento presentato dall'onorevole Tortorella — che il 1972 abbia costituito un punto di passaggio dovuto al fatto che i responsabili di « Gladio » preferirono declinare l'invito statunitense a dedicarsi ai problemi interni. D'altra parte, non è noto se ed a chi i rappresentanti della CIA abbiano reiterato analogo invito, né risulta alcun intervento governativo inteso a denunciare le prove di indebita ingerenza nella vita interna del Paese. Resta, comunque, il fatto che le colpe dei Servizi nella « strategia della tensione » sono state in molti casi scoperte e provate e che per tutto il periodo si è dimostrato attivo un coacervo di elementi dell'eversione, esponenti della criminalità organizzata ed elementi della loggia P2 che, come è noto, in una certa fase avevano assunto stabilmente la guida dei Servizi. È emblematico il caso di Gianfranco Bertoli, colpevole dell'attentato alla Questura di Milano: un nome identico è stato scoperto tra i « gladiatori » ed è stato dichiarato trattarsi di un caso di omonimia.

fare fronte ad un sovvertimento interno di dimensioni tali da compromettere l'autorità governativa legittima e che, solo a seguito dell'adeguamento a queste esigenze, si sarebbe potuta prendere in considerazione la ripresa dei finanziamenti alla rete italiana.

Così come la completezza dell'indagine vuole che i riferimenti fin qui descritti siano stati adeguatamente menzionati, è necessario, per la stessa ragione, che essi siano ricondotti nelle loro giuste proporzioni.

In proposito deve osservarsi che:

non risulta in atti che le ipotesi di impiego della struttura in situazioni di emergenza determinate da sovvertimenti interni, o di parte di essa in attività di contrasto politico interno, abbiano dato luogo ad alcuna predisposizione operativa o anche di semplice pianificazione, né che alcuna proposta in tal senso sia stata sottoposta alle superiori autorità militari e politiche;

risulta, al contrario, che la Direttiva del 1976 contempla solo operazioni susseguenti all'invasione;

non è probabilmente casuale che proprio nel 1972 è stato posto termine all'accordo bilaterale « permanente » del 1956, sostituito, per pochi anni, da intese annuali, rinnovate fino al 1975 e poi lasciate cadere interamente, come interamente venne lasciato cadere l'apporto finanziario statunitense, peraltro già ridottosi, negli ultimi anni, a cifre assolutamente simboliche.

Per tutto il corso della sua esistenza, l'organizzazione « Gladio » si è dedicata in misura largamente prevalente ad attività di pianificazione, addestramento, esercitazione, coordinamento con le analoghe strutture dei Paesi alleati e con gli organismi della NATO.

La quasi totalità delle esercitazioni (l'ultima delle quali si è svolta ancora nel 1990) è stata del tipo « contro-invasione ».

Esistono in atti riscontri di una sola esercitazione di « controinsorgenza », avente cioè, come presupposto, non lo scenario di un'invasione dall'esterno, ma quello di un'insurrezione interna. Si tratta della esercitazione « Delfino », effettuata, per soli quadri, nel 1966. Anche questa esercitazione, comunque, non prevedeva azioni preventive, ma graduava l'attività di contro-insorgenza secondo uno schema di fasi successive correlate alla intensità e alla diffusione di fenomeni insurrezionali in atto.

Fra i compiti istituzionali della « Gladio » è prevista anche un'attività informativa, dettagliatamente disciplinata nei suoi contenuti e nelle relative priorità dalla Direttiva del 1976 sulla guerra non ortodossa. A tali previsioni è sostanzialmente riconducibile, benché non esattamente corrispondente, uno schema per la raccolta delle informazioni, che, secondo dichiarazioni testimoniali raccolte dal Comitato, era stato predisposto con finalità addestrative.

Nell'archivio della VII Divisione del SISMI, sono stati rinvenuti circa 90 documenti, che testimoniano di un'attività informativa svolta nell'ambito dell'organizzazione « Gladio ». Tali documenti sono datati dal 1960 al 1987, ma la maggior parte di essi risale alla seconda metà degli anni '70. Non tutto questo materiale, per ragioni

inerenti al contenuto ed al contesto in cui l'informazione è stata prodotta, è riconducibile ad attività informativa svolta a fini di addestramento. Ne consegue che, nell'ambito dell'organizzazione, si è verificata un'attività di informazione *extra ordinem* e, quindi, non consentita, quantunque la sua non rilevante importanza induca ad escludere che tale attività sia da ricondursi ad un piano organico finalizzato alla raccolta di informazioni in aree d'interesse prestabilite e precise. Si è trattato, probabilmente, di iniziative dei « capicentro » o « capi-rete », che, nella loro duplice veste di componenti del Servizio e di aderenti a « Gladio », hanno ritenuto di dovere trasmettere al centro informazioni, forse d'interesse del primo ma certamente estranee alle competenze del secondo.

Tutt'altra questione è quella dell'impiego della struttura « S/B » in attività informativa di contrasto a fenomeni di spionaggio, terrorismo e criminalità organizzata.

Ancora nel 1982, la VII Divisione elaborava una risposta in linea di principio negativa al quesito posto dall'allora Direttore del Servizio circa la possibilità di impiego « in situazioni normali » del personale della « nota organizzazione ». Si trattava, probabilmente, di integrare l'attività del controspionaggio in zone o aree ove essa presentava delle lacune e la risposta negativa fu motivata con l'inidoneità al nuovo compito di un personale addestrato ad operare nell'emergenza e destinato, in condizioni normali, a rispettare gli ordinari ritmi di vita e di lavoro.

Nel 1987, invece, il Direttore del Servizio ha accolto la proposta del Direttore della VII Divisione di utilizzare le strutture esterne facenti capo alla Divisione, opportunamente sensibilizzandole alla « raccolta passiva » di informazioni utili per l'attività antiterrorismo. Tale soluzione — secondo il proponente — avrebbe reso l'organizzazione « Gladio », fino ad allora programmata solo per l'emergenza, utile ai fini del Servizio anche in condizioni normali, sfruttando la capacità ricettiva di persone già dotate di una « coscienza informativa » finalizzata al tempo di guerra. Il Direttore del Servizio ha ammesso di avere approvato il documento, ma ha negato che tale determinazione abbia avuto pratica attuazione. Altra fonte del Servizio ha invece sostenuto che una pur modesta attuazione si è, in realtà, verificata.

Comunque, lo stesso Direttore del Servizio ha emanato il 1° agosto 1990 una direttiva che, fra l'altro, disponeva il progressivo addestramento del personale delle reti a « recepire indicatori di attività illegali (eversione, terrorismo, servizi stranieri, droga e criminalità organizzata) nel contesto sociale di appartenenza ».

La circolare citata segna un ampliamento dei compiti della rete « S/B » con sostanziale, benché parziale, modificazione delle funzioni originarie.

Sulla base di quanto fin qui esposto, non è impossibile ipotizzare, peraltro, che tale modificazione risalga a tempi precedenti e che la disposizione in questione sia valsa a regolarizzare *a posteriori* una situazione di fatto esistente. Non sono stati, probabilmente, estranei alle relative determinazioni la consapevolezza della progressiva perdita di importanza degli scopi e delle finalità origi-

nari della rete e l'intento di impiegare in compiti di maggiore rilevanza ed attualità una struttura, che continuava ad assorbire personale e risorse, sia pure in misura non grande.

Né della disposizione del 1990, né della determinazione del 1987, né di eventuali decisioni o situazioni di fatto preesistenti è stata mai informata l'autorità di Governo, che aveva invece conoscenza di altro quadro degli scopi e delle finalità dell'organizzazione.

È da quest'ultima circostanza che discende una valutazione negativa in ordine alla legittimità dell'iniziativa, e tale valutazione, evidentemente, non muta nell'ipotesi in cui la trasformazione in parola fosse iniziata (nei fatti o con determinazioni amministrative) in anni precedenti.

Ciò premesso, non deve, però, sottacersi che l'iniziativa in questione, di fatto, ha in parte assecondato, in parte anticipato la tendenza ufficiale ad incrementare il contributo informativo dei Servizi di sicurezza nel quadro dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata e che tale tendenza (già espressa in prese di posizione ufficiali del Governo e dello stesso Comitato) è stata legislativamente sancita prima nelle leggi sull'Alto Commissario antimafia e poi nell'ultimo decreto-legge sul coordinamento delle forze di polizia impegnate contro la criminalità organizzata.

3. *Gli aspetti organizzativi e la loro evoluzione.*

Anche per quanto riguarda gli aspetti strutturali ed organizzativi della « operazione Gladio » esistono alcuni elementi che meritano di essere messi in luce.

Per tutta la durata dell'operazione, la struttura si è sempre presentata divisa in due parti: una di esse incardinata nel Servizio (prima SIFAR, poi SID, poi SISMI) come una sua articolazione interna e composta da personale effettivo del Servizio, l'altra, diffusa sul territorio e composta da personale volontario esterno (i cosiddetti « Gladiatori »). Il raccordo fra le due parti (e, quindi, anche il comando e il controllo della prima sulla seconda) era attuato dai Capi dei Centri periferici, ove esistenti, e direttamente dalla centrale per le parti di territorio nazionale non coperte da Centri periferici.

È interessante osservare che la parte di « Gladio » incardinata nel Servizio e composta da personale effettivo dello stesso si è conservata efficiente e vitale fino allo scioglimento dell'organizzazione. Va, anzi, sottolineato che negli anni '80 ha fatto registrare un incremento, quanto a personale addetto, ricchezza delle articolazioni interne, risorse finanziarie disponibili.

Fino al 1981, infatti, il personale del Servizio preposto a « Gladio » costituiva una « Sezione », con un organico oscillante fra le 27 e le 33 unità. Nel 1981 l'organico della « Sezione » è passato a 57 unità (i dati di forza effettiva relativi al periodo 1956-1981 non sono noti). Nel 1981, inoltre, è stata istituita la VII Divisione, che ha inglobato interamente la « Sezione » e le sue competenze, aggiungendone altre estranee a « Gladio ». La Divisione si è articolata in più Sezioni, la maggior parte delle quali cointeressata alla conduzione di

« Gladio ». Dal 1986 non risultano più Sezioni della VII Divisione che non siano, in tutto o in parte, cointeressate alla gestione di « Gladio ». La Divisione conserva, comunque, il compito dell'addestramento del personale del Servizio (e dell'eventuale addestramento di personale di Servizi alleati o collegati), che è estraneo alla « operazione Gladio ».

Tre dei cinque centri periferici (Brescia, Asti, Trapani) sono stati istituiti negli anni '80; i Centri di Alghero e Udine preesistevano, in quanto pressoché coevi alla nascita dell'organizzazione.

Negli anni dal 1982 al 1990 l'organico dell'intera VII Divisione è passato (con andamento generalmente crescente) da 84 a 117 unità e la sua forza effettiva da 58 a 108 unità; l'organico della « Sezione addestramenti speciali » (da cui dipendevano il centro di Alghero, gli altri centri periferici e il gruppo « OSSI ») è passato invece da 57 a 27 unità (con forte caduta a partire dal 1988), ma si è trattato probabilmente di una contrazione dovuta ad aggiustamenti amministrativi, perché la forza effettiva della stessa Sezione è passata nello stesso periodo da 35 a 50 unità.

Discorso a parte merita il gruppo OSSI (Operatori speciali del Servizio italiano), costituito da una dozzina di operatori ad altissimo livello di addestramento, ed inquadrato nella Sezione addestramenti speciali. L'impiego in operazioni « S/B » era pianificato esclusivamente per il tempo di guerra; in tempo di pace i suoi componenti svolgevano per « Gladio » (come, del resto, anche per altro personale del Servizio) funzioni di istruttori o addestratori. Il gruppo, dipendente dal Direttore del Servizio, secondo l'ordinaria catena gerarchica, è stato impiegato in diverse missioni attinenti a compiti istituzionali del Servizio del tutto estranei alla competenza di « Gladio »: molte missioni sono consistite nella scorta ad importanti personalità politiche impegnate all'estero in zone ad alto rischio.

Quanto alle risorse finanziarie, va preliminarmente segnalato che il contributo statunitense (già ridotto ad una cifra puramente simbolica dal 1972) è cessato completamente dal 1976. Risulta che, complessivamente, gli Stati Uniti hanno contribuito dal 1957 al 1976 per un controvalore di circa lire 1.300.000.000.

Per quanto attiene alle spese sostenute dal Servizio italiano, mancano i dati degli anni precedenti al 1981. Dal 1981 al 1990 tali spese sono ammontate complessivamente a circa lire 3.400.000.000, con un andamento crescente (salvo un modesto decremento nel raffronto 1983-1984) dai 110 milioni annui del 1981 ai 604 milioni annui del 1989. Il dato del 1990, noto al mese di novembre, ammonta a 483 milioni.

Va, peraltro, ricordato che, fra il 1985 e il 1988, sono stati aperti tre nuovi Centri periferici ed è stata effettuata l'esercitazione internazionale « Origano », presieduta e diretta dal SISMI nella qualità di presidente di turno dell'ACC.

Discorso in parte diverso va fatto per la parte dell'organizzazione composta dal personale volontario esterno.

Premesso che il numero di 622 reclutati, più volte riferito dalle autorità di governo, non ha trovato alcuna smentita allo stato degli atti esaminati (salvo un isolato riferimento al numero di 640 conte-

nuto in uno dei *briefing* predisposti per i Ministri della difesa), va subito precisato che tale numero è dato dalla sommatoria di tutti i reclutati nell'intero periodo di esistenza della struttura e che comprende quindi i deceduti, gli estromessi e i transitati alla posizione di « riserva ». Ne consegue che la consistenza effettiva dell'organizzazione è stata in ogni momento al di sotto del numero di 622 e, come dettagliatamente esposto nella parte ricostruttiva della relazione, grandemente al di sotto degli organici previsti per le varie unità, molte delle quali restate letteralmente sulla carta per mancanza di ogni consistenza effettiva della forza prevista.

Pertanto, la non corrispondenza fra il predetto numero complessivo di 622 ed alcune risultanze documentali implicanti numeri assai maggiori è, in parte, riconducibile alla non chiara distinzione fra organici programmati e forze effettivamente disponibili.

Va inoltre osservato che l'andamento dei reclutamenti è stato decrescente nel corso degli anni ed è passato da una media annua di 26,7 nel periodo 1958-1970, ad una media annua di 15,3 nel periodo 1971-1980 e di 12,1 nel periodo 1981-1990. Questo dato, unitamente ad altri elementi, quali (dal 1983) l'esclusione degli esterni dall'addestramento al sabotaggio ed alla guerriglia, se raffrontato al dinamismo, che ha, invece, caratterizzato la parte di « Gladio » incardinata nel Servizio, è probabilmente indice della volontà di puntare maggiormente su quest'ultima e di mantenere gli esterni su un livello quantitativo stabile o decrescente, curando soltanto la loro capacità potenziale a fungere da « recettore passivo » di informazioni.

Inoltre, deve sottolinearsi che, allo stato degli atti fin qui esaminati dal Comitato, non sono emerse smentite all'affermazione del Governo secondo cui nell'elenco degli 622 esterni non è compresa alcuna persona implicata in affari penali di tipo eversivo o, comunque, di natura infamante. Per quanto riguarda alcuni nomi che hanno suscitato discussioni e polemiche, è risultato che effettivamente qualcuno di essi è stato preso in considerazione ma poi non reclutato; per uno in particolare (anch'egli non reclutato) al Comitato — sprovvisto, com'è noto, di poteri coercitivi di indagine esterna — non risultano, allo stato, elementi che smentiscano l'affermazione formale del SISMI di essersi trattato di un caso di omonimia.

Infine, quanto ai criteri di selezione del personale da reclutare, risulta dai documenti e dai riscontri testimoniali la particolare importanza attribuita al requisito della « mimetizzabilità » del reclutato. In altre parole, si escludeva chi, per posizione socio-economica o per cariche ricoperte, non fosse ritenuto in grado di passare inosservato ad occupazione avvenuta. Analogamente veniva « congelata » la posizione del reclutato, che si fosse venuto a trovare nella situazione predetta a reclutamento avvenuto. I reclutamenti avvenivano, in maggior misura, nel Nord-est dell'Italia, ritenuto maggiormente soggetto al rischio dell'invasione. Quanto all'orientamento politico-ideologico, erano esclusi i « simpatizzanti dei movimenti di

destra e di estrema sinistra » *(d)*. Dopo l'entrata in vigore della legge n. 801 del 1977, sono state espressamente escluse le categorie – membri del Parlamento, Consiglieri regionali, provinciali, comunali, magistrati, ministri di culto e giornalisti professionisti — che la legge predetta fa divieto ai Servizi di « avere alle dipendenze » in maniera organica o saltuaria.

4. *L'informazione ai responsabili politici e militari.*

Per quanto riguarda le informazioni rese dai reponsabili del Servizio alle sovraordinate autorità politiche in ordine all'esistenza dell'organizzazione Gladio ed alle sue funzioni e compiti, va preliminarmente chiarito che per il periodo 1956-1975 non esiste alcun documento da cui risulti l'avvenuta informazione ed il suo contenuto. Pertanto, per questo periodo, gli elementi di conoscenza sugli aspetti considerati si fondano esclusivamente sulle dichiarazioni rese dagli interessati e su qualche sporadico riferimento contenuto in documenti posteriori.

Nel 1975 il Servizio ha elaborato la prima edizione di un *briefing* scritto per il Ministro della difesa, edizione rimasta sostanzialmente immutata (anche attraverso vari aggiornamenti successivi) fino al 1984. Il *briefing*, i cui contenuti sono dettagliatamente descritti nella parte ricostruttiva della relazione, fornisce, in sintesi, ma in maniera sufficientemente completa, le informazioni essenziali sull'operazione.

Nel 1984, viene predisposta una nuova edizione del *briefing* (destinata ai Presidenti del Consiglio, ai Ministri della difesa ed ai Capi di Stato maggiore) ancora più sintetica ed asciutta delle precedenti e si introduce la prassi di fare firmare all'interessato una scheda di presa visione.

In tutte le edizioni dei *briefings* sono particolarmente sottolineati la funzione « post-occupazione » della rete *Stay-behind* ed il suo collegamento con la NATO e con le strutture analoghe dei Paesi alleati.

(d) Con riferimento ai criteri di selezione e reclutamento del personale esterno, il documento presentato dall'onorevole Tortorella sottolinea che il dato essenziale consiste nella discriminazione politico-ideologica, la cui esistenza risulta sia da tracce documentali sia dalle informazioni rese dal Presidente della Repubblica. Non si tratta della valutazione, operata caso per caso, dell'idoneità del singolo a partecipare ad una struttura destinata al compito di contrastare un'eventuale invasione straniera, bensì dell'aprioristica esclusione di intere categorie di cittadini (i comunisti e, in un primo tempo, anche i socialisti). Tale discriminazione, oltre che illegittima in sé, determina, in maniera pressoché automatica, una conseguenza di particolare gravità: infatti, l'esclusione di una parte della popolazione da una struttura asseritamente creata a difesa della patria comporta la conseguenza di identificare l'escluso come « nemico » e pone le basi per l'utilizzazione dell'apparato anche contro di lui e, quindi, in funzione eminentemente interna. La predetta discriminazione, peraltro, si fondava sulla falsificazione « delle finalità e degli scopi proclamati e concretamente perseguiti da quelle parti politiche che furono il PCI e il PSI di allora, nel più aperto disprezzo del primo fondamento costituzionale, che è nell'eguaglianza dei diritti e doveri costituzionalmente sanciti ».

Deve peraltro aggiungersi che il Comitato ha acquisito anche un elenco di personalità politiche che, nel corso degli anni, hanno visitato il Centro di Alghero, ma non esiste alcun riscontro documentale sul fatto se, nell'occasione, esse furono informate ed in che misura sulla « operazione Gladio ».

Da quanto sopra esposto e dai riscontri testimoniali offerti dagli interessati, si evince l'esistenza di una regola generale di informare — sia pure in sintesi — le autorità politiche competenti.

A tale regola si sono date però significative e non spiegabili eccezioni. Una di esse riguarda il senatore Fanfani (mai Ministro della difesa, ma più volte Presidente del Consiglio dei ministri) che ha affermato (e non è stato smentito da alcuna contraria risultanza in atti) di non essere mai stato informato. A tal proposito, ma con riferimento alla sola ultima esperienza di governo, l'allora Direttore del SISMI ha affermato di non avere reso edotto il Presidente del Consiglio a causa della brevità del Governo di quest'ultimo, che non avrebbe consentito al Direttore stesso di compiere un adempimento peraltro non ritenuto prioritario. Anche l'onorevole Emilio Colombo, Presidente del Consiglio nel 1970-1972, ha dichiarato di non essere stato mai informato e non risulta in atti alcuna indicazione contraria.

Fra i Ministri della difesa non risulta informato l'onorevole Tanassi (in carica fra il 1970 e il 1974 con un intervallo di quattro mesi nel 1972), che però ha affermato di avere saputo dal Direttore *pro tempore* del Servizio, generale Miceli, della decisione di smantellare i nascondigli delle armi. Parimenti non risultano informati gli onorevoli Sarti e Gaspari. In relazione alla mancata informazione di quest'ultimo, il Direttore del SISMI *pro tempore* ha avanzato le stesse giustificazioni addotte con riferimento al senatore Fanfani.

Hanno affermato di non essere stati informati gli ex Ministri Lattanzio e Ruffini, che però, secondo carte interne del SISMI, avrebbero ricevuto un regolare *briefing*, rispettivamente nel 1976 e nel 1977.

L'ex Ministro Gui ha dichiarato di non ricordare alcunché sulla struttura « S/B », mentre da un recentissimo appunto ricostruttivo del SISMI risulterebbe avere ricevuto il *briefing* nel 1968. Questa circostanza non è però confermata da carte coeve.

Era prassi corrente che una personalità politica già informata in una veste particolare non lo fosse ulteriormente in occasione di cariche eventualmente ricoperte in periodi successivi.

I Sottosegretari alla Presidenza del Consiglio con delega per i Servizi di informazione e sicurezza non erano istituzionalmente informati. Tuttavia, il senatore Mazzola ha ricordato al Comitato di avere appreso, in occasione di un *briefing* di carattere generale, dell'esistenza di una struttura segreta, derivante da accordi NATO e finalizzata all'organizzazione della resistenza in caso di occupazione nemica del territorio, senza che però gli fossero forniti altri particolari; l'onorevole Sanza, analogamente, ha affermato di avere avuto una limitata informazione sulla struttura « Gladio » in occasione dell'opposizione del segreto di Stato su alcuni aspetti della vicenda dell'aereo *Argo 16*.

Erano, di norma, informati i Capi di Stato maggiore della difesa. Non risulta invece informato nessun Segretario generale del CESIS. Non risulta informato nessun Direttore del SISDE.

5. *La mancata informazione del Comitato parlamentare, destinatario naturale delle notizie riservate.*

Quanto al Comitato parlamentare, esso non ha ricevuto alcuna informativa su « Gladio », né dai Capi dei Servizi, né dalle autorità di Governo, prima di ricevere l'appunto trasmesso dal Presidente del Consiglio Andreotti il 19 ottobre 1990.

A tal proposito, non si può fare a meno di osservare che l'informativa al Comitato parlamentare (per legge vincolato al segreto) sarebbe stata opportuna fin dal momento dell'istituzione di quest'organismo, nel 1977. Sembra di poter ritenere, infatti, che la conoscenza dell'esistenza e delle principali caratteristiche di una struttura come la « Gladio » rientri pienamente nelle « informazioni sulle linee essenziali della struttura e delle attività dei Servizi di informazione e sicurezza », alla cui acquisizione il Comitato è espressamente autorizzato dalla legge. La legge stessa, inoltre, prevede che tali informazioni siano acquisite al fine di esercitare « il controllo sull'applicazione dei princìpi » da essa posti e, non a caso, stabilisce un regime di segretezza per gli atti del Comitato, che questo organismo ha sempre rispettato con scrupolo.

D'altra parte, il sistema delineato dalla legge n. 801 del 1977, che istituisce, fra l'altro, un organo parlamentare circondato dalle opportune garanzie di segretezza, suggerisce la via per risolvere la dibattuta questione dell'obbligo della presentazione al Parlamento di accordi internazionali il cui contenuto (o parte del quale) il Governo intenda, invece, mantenere segreto, a salvaguardia di esigenze di sicurezza dello Stato. Una indicazione di questo genere può trarsi, implicitamente, anche dalla dottrina che appare maggiormente critica della prassi governativa di utilizzare il procedimento semplificato, per escludere il Parlamento dalla conoscenza di accordi internazionali, qualificati come puramente esecutivi o specificativi di precedenti « trattati-quadro », già presentati alle Camere.

Questa dottrina finisce per ammettere — nel contesto normativo delineato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 86 del 1977, dalla legge n. 801 del 1977 e dalla legge n. 839 del 1984 — la possibilità, per il Governo, di non divulgare parti dei propri atti che costituiscono esercizio di « potere estero », sempre che ricorrano le esigenze di tutela della sicurezza dello Stato espressamente previste dalla legge e che siano rese note, quanto meno, la vigenza e l'esistenza dell'accordo.

Una sede parlamentare, quale il Comitato di controllo sui Servizi, appare, per le ragioni anzidette, particolarmente idonea a ricevere l'informazione governativa, non solo sull'esistenza di accordi riservati ma anche sulle linee essenziali dei loro contenuti.

Più in generale, si deve qui sottolineare che l'indagine sulla « operazione Gladio » ha riproposto l'esigenza di una più puntuale

riconduzione dell'attività dei Servizi al potere di indirizzo e di vigilanza dell'autorità politica direttamente sopraordinata, nonché l'urgenza di un ampliamento dei poteri di controllo del Comitato, al quale appare sempre più necessario assegnare ulteriori e più penetranti strumenti di verifica dell'operato dei Servizi di informazione e sicurezza, sia per quanto riguarda il rispetto delle finalità istituzionali ad essi proprie, sia per quanto concerne l'efficacia e la correttezza, anche sotto il profilo amministrativo-contabile, dell'attività dei Servizi stessi *(e)*.

6. *Fondamento e limiti delle conclusioni.*

Le valutazioni conclusive fin qui esposte si fondano, evidentemente, sulle risultanze contenute nella parte ricostruttiva della relazione, i cui criteri metodologici ed i cui limiti di contenuto sono

---

(e) Il documento dell'onorevole Tortorella conclude sottolineando che l'organizzazione « Gladio », per il modo in cui è stata costituita e per il « senso della sua presenza », nonché per la gestione che ne è stata fatta, ha conferito al Servizio italiano un ruolo abnorme ed anticostituzionale nella vita del Paese. In particolare, il Servizio è divenuto il « titolare di una organizzazione combattente clandestina permanente », nonché « il depositario di una concezione e di una pratica dei rapporti interni che individuava esplicitamente una parte del popolo italiano come nemico ». Ciò ha contribuito a far sì che il Servizio stesso si considerasse una sorta di « baluardo supremo dello Stato » e quindi al di sopra e al di fuori di ogni regola ed autorità. Questo spiega l'ampia discrezionalità con cui è stata gestita l'informazione ai vertici politici: il senatore Fanfani, sei volte Presidente del Consiglio, non è stato mai informato ed anche l'ex Presidente del Consiglio Colombo ha esplicitamente escluso di averne avuto conoscenza.

Per tutto quanto sopra, nel documento si propongono: una piena riorganizzazione del Servizio militare che serva a troncare ogni pratica di subalternità, la completa applicazione del principio, già previsto dalle legge n. 801 del 1977, della « sottoposizione del Servizio all'autorità civile legittima », nonché una riforma della normativa prevista in tale legge, che attribuisca al Comitato parlamentare poteri e strumenti almeno pari a quelli di cui analoghi organismi sono dotati in altri Paesi democratici; un'inchiesta amministrativa che accerti le responsabilità dei dirigenti dei Servizi; la richiesta al Governo degli Stati Uniti di aprire gli archivi della CIA, al fine di accertare le responsabilità ad essa addebitabili negli affari interni del nostro Paese.

L'onorevole Pazzaglia, nel motivare il suo voto favorevole sulle valutazioni conclusive proposte dal Presidente, ha sottolineato che la legittimità della creazione di una struttura per la guerra clandestina ha reso altrettanto legittima la segretezza assoluta di essa, indispensabile per garantirne l'efficacia e l'utilità, nonché per proteggere il personale, soprattutto nelle note condizioni politiche internazionali ed interne del tempo della guerra fredda e, sostanzialmente, sino al 1990.

È del tutto incredibile, secondo l'onorevole Pazzaglia, che a taluni Presidenti del Consiglio e ministri della difesa sia stata taciuta l'esistenza di questa organizzazione; è, altresì, deplorevole che alcuni esponenti dei governi passati abbiano detto, contro il vero, di non essere stati informati (o di essere stati informati in modo inadeguato) ed abbiano in tal modo alimentato campagne di sospetti.

Sebbene, alla luce degli atti esaminati, sia possibile affermare che non risultano essersi verificate strumentalizzazioni e deviazioni, l'onorevole Pazzaglia ritiene tuttavia necessaria una specifica indagine, da condurre con poteri superiori a quelli attualmente propri del Comitato, al fine di accertare quanto avvenne nel periodo di gestione dei Servizi da parte di elementi della P2, durante il quale si sono certamente verificate deviazioni dei Servizi stessi e che, anche per ciò, resta il periodo più sospetto.

L'onorevole Pazzaglia ha concluso auspicando che il Comitato sia dotato dei poteri necessari per svolgere un effettivo controllo sui Servizi di sicurezza, dei quali peraltro si impone, con urgenza, una riforma.

stati dettagliatamente descritti nella nota introduttiva ad essa preposta. Tali limiti debbono qui essere ulteriormente richiamati, anche in ragione del fatto che sono tuttora in corso di svolgimento indagini e procedimenti giudiziari, non solamente sulla organizzazione « Gladio », ma anche sulle deviazioni verificatesi, o che si sarebbero verificate, nell'attività di settori dei Servizi di informazione e sicurezza, in corrispondenza di gravissimi, luttuosi avvenimenti, che hanno segnato a più riprese la vita civile del Paese.

Come già detto, di tali deviazioni — ben più gravi delle attività che in questa relazione sono state puntualmente segnalate come non conformi o contrastanti con gli scopi e le finalità della « operazione Gladio » — non appare traccia evidente o concreto indizio — né con riferimento a « Gladio », né con riferimento ad altre attività del Servizio — negli atti e nei documenti esaminati dal Comitato nel corso dell'indagine. Da ciò non può, tuttavia, ragionevolmente conseguire alcuna pretesa di definitività delle conclusioni che qui si rassegnano, in quanto le stesse rappresentano, come più volte accennato, la valutazione deducibile allo stato degli atti esaminati e delle dichiarazioni testimoniali acquisite.

ALLEGATI

SEGRETISSIMO

VIETATA DIVULGAZIONE

In qualità di Capo Ufficio Ricerca del Servizio Informazioni della Difesa ho alle dipendenze anche la Sezione che si occupa delle operazioni militari clandestine.

Termine alleato Stay Behind, nome di copertura Operazione Gladio.

Se mi é consentito vorrei illustrare i lineamenti generali di tale organizzazione, citando brevemente le tappe fondamentali del suo sviluppo dalle origini ad oggi per poi fornire un sintetico quadro delle sue principali caratteristiche operative.

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

1

VIETATA DIVULGAZIONE

Il Servizio Informazioni della Difesa predispone, fin dal tempo di pace, e con modalità estremamente riservate, operazioni militari clandestine, tendenti alla liberazione del territorio nazionale, eventualmente occupato da un aggressore, in cooperazione con le azioni controffensive alleate.

Detta attività organizzativa ha avuto inizio nel novembre 1956 con accordi bilaterali tra il Servizio Informazioni Statunitense e quello Italiano, accordi che delineavano i reciproci impegni per quanto riguardava organizzazione, addestramento e attività operativa del complesso clandestino.

M.D. Taviani
CSMD Mancinelli
C.S. Di Lorenzo

- Base Sardegna
- Personale necessario per base e attività
- Uso m. tra. e cifrari
- Ospitalità per missioni

Fornire il necessario
fondi compresi
Dare ospitalità base USA

Nel giugno del 1959 il Capo di Stato Maggiore della Difesa veniva messo al corrente di quanto già realizzato, ed il Capo Servizio autorizzava

M.D. Andreotti
CSMD Rossi
C.S. Di Lorenzo

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

2

VIETATA DIVULGAZIONE

l'ingresso del servizio stesso, in qualità di membro, nel Comitato di Pianificazione e Coordinamento, organo di SHAPE, che mantiene i rapporti con i servizi informativi alleati allo scopo di orientarli sulle specifiche esigenze della NATO.

Successivamente, nel 1964, a seguito di invito da parte alleata, il Capo Servizio approvava l'ingresso del SID nel Comitato Clandestino Alleato (ACC), emanazione del già citato Comitato di Pianificazione e di Coordinamento (CPC) di Shape, e costituito tra Paesi che intendono organizzare una vera e propria resistenza sul proprio territorio, in un quadro di libero, reciproco concorso.
Gli altri paesi aderenti sono: Stati Uniti - Gran Bretagna - Francia - Repubblica Federale di Germania - Paesi Bassi - Belgio - Lussemburgo.

M.D. Andreotti
CSMD Rossi
C.S. Viggiani

Nel novembre del 1968 il Servizio riceveva la "Direttiva di Saceur per la guerra non ortodossa", redatta da Shape e trasmessa tramite il Comitato di Pianificazione e Coordinamento.

M.D. Gui
CSMD Vedovato
C.S. Henke

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

VIETATA DIVULGAZIONE

Detta direttiva veniva sottoposta alla visione del Capo di S.M. della Difesa che, a seguito di ulteriori chiarimenti, approvava la costituzione di un Comitato di Coordinamento Operazioni Speciali, comprendente rappresentanti del Servizio e degli Stati Maggiori di Forza Armata.	M.D. Gui CSMD Vedovato C.S. Henke
La Direttiva di Saceur del 1968 veniva poi sostituita da analoga Direttiva nel 1972.	M.D. Tanassi CSMD Henke C.S. Miceli
e nel 1976	M.D. Forlani CSMD Viglione C.S. Casardi

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

4

VIETATA DIVULGAZIONE

Le operazioni militari clandestine prevedono la condotta di azioni di:

a. Guerriglia, ad opera di unità di guerriglia;

b. Informazione, Propaganda e Sabotaggio, affidate a nuclei appositamente addestrati inquadrati in reti polivalenti;

c. Evasione ed Esfiltrazione, tendenti a far evadere e/o esfiltrare alte personalità politiche e/o militari, equipaggi di aerei abbattuti e altre persone comunque di interesse, dal territorio occupato dall'avversario verso zone controllate dalle Autorità Nazionali o Alleate.

La condotta delle operazioni, sia sotto l'aspetto operativo, sia sotto quello logistico, é affidato a personale del SID (SISMI) che, all'insorgere dell'emergenza, attiva una Base Nazionale, già predisposta sul nostro territorio, ove é previsto anche l'afflusso di un nucleo di collegamento degli Stati Uniti.

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

5

VIETATA DIVULGAZIONE

La pianificazione prevede altresì che, nel caso in cui la sopravvivenza della Base Nazionale stia per essere compromessa a causa della integrale occupazione del territorio, la Base stessa si trasferisca presso una Base comune alleata sostitutiva, predisposta in Gran Bretagna. La Base comune alleata é sostitutiva altresì delle basi nazionali di tutti i Paesi che hanno aderito al Comitato Clandestino.

La Base Nazionale, in tempo di pace, assolve anche le funzioni di Centro di Studio e di Addestramento per le forme di lotta clandestina e di deposito materiali, con il nome di copertura di Centro Addestramento Guastatori. Il Centro é stato visitato da alcune personalità politiche e militari, tra le quali cito:

- il Sig. Ministro della Difesa, nel febbraio del 1958; — Ministro Taviani
- il Sig. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nell'ottobre del 1959; — Gen. Lucini
- il Sig. Ministro della Difesa, nell'aprile del 1961; — Ministro Andreotti
- il Sig. Ministro dell'Interno, nel giugno del 1965; — Ministro Taviani
- un Sottosegretario alla Difesa, nel settembre del 1967; — On. Cossiga
- il Sig. Ministro della Difesa, nell'agosto del 1969. — Ministro Gui

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

6

VIETATA DIVULGAZIONE

Le operazioni militari clandestine si collocano nel quadro delle operazioni NATO, in quanto debbono garantire, in tempo di guerra, supporto operativo alle operazioni alleate, secondo quanto prescrive, per la parte di interesse dei Servizi Clandestini, il Comandante Supremo Alleato in Europa con la sua specifica Direttiva.

In tale quadro il ~~SID~~ SISMI deve distaccare, nell'imminenza di un eventuale conflitto, due nuclei della particolare branca, rispettivamente a Napoli, presso la sede di guerra di AFSOUTH e a ~~Bruxelles~~, Verona presso ~~SHAPE~~, FTASE.

Per la condotta delle operazioni clandestine si prevede inizialmente di impiegare:

- ~~2370~~ 2135 quadri, o specializzati di cui ~~278~~ 350 già reclutati e addestrati dal 1957 a oggi;
- un numero indefinito di gregari, da reclutare solo in caso di guerra, a cura dei quadri.

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

7
6 bis

VIETATA DIVULGAZIONE

L'attività principale nel tempo di pace riguarda essenzialmente:

- la ricerca e l'eventuale reclutamento di persone idonee ad assolvere funzioni di comando e di specializzati;
- l'addestramento del personale reclutato;
- le esercitazioni svolte in comune con i servizi alleati;
- le predisposizioni di vario genere per la acquisizione e la conservazione a lunga durata dei materiali e per il loro trasporto;
- l'aggiornamento operativo dell'organizzazione;
- il controllo del personale già reclutato, ai fini della sicurezza;
- lo scambio di esperienze risultanti dagli studi condotti presso la Base Nazionale (con i servizi collegati).

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

8
~~6 ter~~

VIETATA DIVULGAZIONE

Le predisposizioni per il reclutamento ed il controllo del personale hanno confermato attraverso gli anni la loro validità, in quanto hanno consentito di individuare tempestivamente l'eventuale impegno politico assunto successivamente da alcuni aderenti e di determinare conseguentemente la loro esclusione dalla organizzazione.

Tali casi sono stati peraltro rarissimi (in ~~18~~ 12 anni: 0.7 %).

La possibilità inoltre che i materiali destinati all'operazione siano utilizzati per scopi diversi da quelli che si prefigge il Comitato Clandestino Alleato é da escludere, in quanto il personale può entrare in possesso dei materiali~~, qualsiasi sia la loro dislocazione,~~ solo a seguito di attivazione da parte delle Superiori Autorità Centrali ed attraverso modalità particolari che non consentono iniziative ai livelli intermedi.

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

VIETATA DIVULGAZIONE

Nei grafici predisposti dall'Ufficio sono rappresentati schematicamente la situazione attuale e gli sviluppi futuri riferiti alle Reti, alle Unità di Guerriglia ed ai Settori di Evasione ed Esfiltrazione.

In sintesi ritengo di poter affermare che l'operazione nel suo complesso:

- é prevista da direttive ed inserita nella pianificazione della NATO;
- viene realizzata e perfezionata in una cornice di assoluta sicurezza, specie per quanto concerne il controllo sull'impiego dei materiali;
- per lo scopo che si ripromette e per le modalità organizzative che la caratterizzano, contiene il seme della lotta per la libertà e l'indipendenza, lotta che si é sempre manifestata nel nostro Paese nei confronti di occupazioni straniere.

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

SERVIZIO PER LE INFORMAZIONI
E LA SICUREZZA MILITARE

N.SISMI/05/4260/80 13.44

COPIA n. 1

Roma, 26/5/1980

VIETATA DIVULGAZIONE

APPUNTO PER IL SIG. DIRETTORE DEL SERVIZIO.

OGGETTO: Attività Stay-Behind. Indottrinamento Sig. Ministro della Difesa.

Allegati: uno

1. A seguito della richiesta della S.V. in allegato 1 copia del briefing predisposto per il Sig. Ministro della Difesa.

2. Si precisa che analogo briefing è stato tenuto a suo tempo:

   - al Sig. Ministro Forlani
   - al Sig. Ministro Lattanzio
   - al Sig. Ministro Ruffini.

3. Per approvazione.

Mod 1

VIETATA DIVULGAZIONE

Il presente ... formato di n. due ...

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

VIETATA DIVULGAZIONE

APPUNTO PER ON. SIGNOR MINISTRO DELLA DIFESA

Il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare predispone, fin dal tempo di pace, e con modalità estremamente riservate, operazioni militari clandestine, tendenti alla liberazione del territorio nazionale, eventualmente occupato da un aggressore, in cooperazione con le azioni controffensive alleate.

Detta attività organizzativa ha avuto inizio nel novembre 1956 con accordi bilaterali tra il Servizio Informazioni statunitense e quello italiano, accordi che delineavano i reciproci impegni per quanto riguardava organizzazione, addestramento e attività operativa del complesso clandestino.

Nel giugno 1959 il Capo di Stato Maggiore della Difesa veniva messo al corrente di quanto già realizzato ed il Capo Servizio autorizzava l'ingresso del Servizio stesso, in qualità di membro, nel Comitato di Pianificaziobe e Coordinamento, organo di SHAPE, che mantiene i rapporti con i servizi informativi alleati allo scopo di orientarli sulle specifiche esigenze della NATO.

Successivamente, nel 1964, a seguito di invito da parte alleata, il Capo Servizio approvava l'ingresso del SID nel Comitato Clandestino Alleato (ACC), emanazione del già citato Comitato di Pianificazione e di Coordinamento (CPC) di Shape, e costituito tra Paesi che intendono organizzare una vera e propria resistenza sul proprio territorio, in un quadro di libero, reciproco concorso.
Gli altri paesi aderenti sono: Stati Uniti - Gran Bretagna - Francia - Repubblica Federale di Germania - Paesi Bassi - Belgio - Lussemburgo.

Nel novembre del 1968 il Servizio riceveva la "Direttiva di Saceur per la guerra non ortodossa", redatta da Shape e trasmessa tramite il Comitato di Pianificazione e Coordinamento, che veniva sottoposta alla visione del Capo di S.M. della Difesa.

VIETATA DIVULGAZIONE

La Direttiva di Saceur del 1968 veniva sostituita da analoghe Direttive nel 1972 e nel 1976.

Le operazioni militari clandestine prevedono la condotta di azioni di:

a. Informazione e Propaganda, affidate a nuclei appositamente addestrati.

b. Evasione ed esfiltrazione, tendenti a far evadere e/o esfiltrare alte personalità politiche e/o militari, equipaggi di aerei abbattuti e altre persone comunque di interesse, dal territorio occupato dall'avversario verso zone controllate dalle Autorità Nazionali o Alleate.

c. Guerriglia, ad opera di unità di guerriglia.

La condotta delle operazioni, sia sotto l'aspetto operativo, sia sotto quello logistico, è affidata a personale del SISMI che, all'insorgere dell'emergenza, attiva una Base Nazionale, già predisposta sul nostro territorio.

La pianificazione prevede altresì che, nel caso in cui la sopravvivenza della Base Nazionale stia per essere compromessa a causa della integrale occupazione del territorio, la Base stessa si trasferisca presso una Base comune alleata sostitutiva, predisposta in Gran Bretagna.

La Base comune alleata è sostitutiva altresì delle basi nazionali di tutti i Paesi che hanno aderito al Comitato Clandestino.

La Base nazionale, in tempo di pace, assolve anche le funzioni di Centro Addestramento e Studio per le forme di lotta clandestina con il nome di copertura di Centro Addestramento Guastatori. Il Centro è stato visitato da alcune personalità politiche e militari, tra le quali:

- nel febbraio del 1958, il Signor Ministro della Difesa, Onorevole Taviani;

- nell'ottobre del 1959, il Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen.Lucini;
- nell'aprile del 1961, il Signor Ministro della Difesa, Onorevole Andreotti;
- nel giugno del 1965, il Signor Ministro dell'Interno, Onorevole Taviani;
- nel settembre del 1967, il Sottosegretario alla Difesa, Onorevole Cossiga;
- nell'agosto del 1969, il Signor Ministro della Difesa, Onorevole Gui.

Le operazioni militari clandestine si collocano nel quadro delle operazioni NATO, in quanto debbono garantire, in tempo di guerra, supporto operativo alle operazioni alleate, secondo quanto prescrive, per la parte di interesse dei Servizi Clandestini, il Comandante Supremo Alleato in Europa con la sua specifica Direttiva.

In tale quadro il SISMI deve distaccare, nell'imminenza di un eventuale conflitto, due nuclei della particolare branca, rispettivamente a Napoli, presso la sede di guerra di AFSOUTH e a Verona, presso FTASE.

Per la condotta delle operazioni clandestine si prevede di impiegare:

- 2100 quadri, di cui 380 già reclutati e addestrati, dal 1957 a oggi;
- un numero indefinito di gregari, da reclutare solo in caso di guerra, a cura dei quadri.

L'attività principale nel tempo di pace riguarda essenzialmente:

- la ricerca e l'eventuale reclutamento di persone idonee ad assolvere funzioni di comando;
- l'addestramento del personale reclutato;
- le esercitazioni svolte in comune con i Servizi alleati;

SEGRETISSIMO

VIETATA DIVULGAZIONE

- le predisposizioni di vario genere per la [illegible] vazione a lunga durata dei materiali e per [illegible] trasporto;
- l'aggiornamento operativo dell'organizzazione;
- il controllo del personale già reclutato ai [illegible] della sicurezza;
- lo scambio di esperienze risultanti dagli studi condotti presso la Base Nazionale con i servizi collegati.

Le predisposizioni per il reclutamento ed il controllo del personale hanno confermato attraverso gli anni la loro validità, in quanto hanno consentito di individuare tempestivamente l'eventuale impegno politico assunto successivamente da alcuni aderenti e di determinare conseguentemente la loro esclusione dalla organizzazione.
Tali casi sono stati peraltro rarissimi (in 24 anni: 0,6%).

La possibilità inoltre che i materiali destinati alla operazione siano utilizzati per scopi diversi da quelli che si prefigge il Comitato Clandestino Alleato è da escludere, in quanto il personale potrà entrare in possesso dei materiali, solo a seguito di attivazione da parte delle Superiori Autorità Centrali ed attraverso modalità particolari che non consentono iniziative ai livelli intermedi.

In sintesi si può affermare che l'operazione nel suo complesso:

- è prevista da direttive ed inserita nella pianificazione della NATO;
- viene realizzata e perfezionata in una cornice di assoluta sicurezza, specie per quanto concerne il controllo sull'impiego dei materiali;
- per lo scopo che si ripromette e per le modalità organizzative che la caratterizzano, contiene il seme della lotta per la libertà e l'indipendenza, lotta che si è sempre manifestata nel nostro Paese nei confronti di occupazioni straniere.

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

VIETATA DIVULGAZIONE

NOTE SUL RECLUTAMENTO

Il reclutamento del personale (civile) passa attraverso quattro fasi distinte : individuazione, selezione, aggancio e controllo.

In particolare :

a. l'individuazione viene fatta :

- dai quadri già facenti parte dell'organizzazione S/B;
- dagli "Organizzatori Regionali", elementi esterni distaccati in ogni regione, direttamente dipendenti dalla Centrale, col compito tra l'altro di individuare le possibili nuove reclute.

Non vi sono preclusioni di sesso, età, idoneità al s.m.i. se non l'applicazione della legge 801 del 24.10.1977 che prescrive il divieto di reclutare soggetti che ricoprano cariche quali :

- membri del Parlamento;
- consiglieri regionali, provinciali e comunali;
- magistrati;
- ministri di culto;
- giornalisti.

b. la selezione viene fatta dalla Centrale sulla base delle informazioni ricavate attraverso i normali canali del Servizio. Le informazioni servono a stabilire che l'individuo da reclutare :

- non abbia precedenti di alcun tipo nel casellario giudiziario;
- non faccia politica attiva nè sia simpatizzante di movimenti di destra o di estrema sinistra.

c. l'aggancio si attua solo dopo aver avuto il benestare dalla Centrale sulla base delle informazioni ricevute; viene effettuata dai Quadri o dagli Organizzatori Regionali che a suo tempo avevano segnalato i nominativi. Questa fase avviene per tempi successivi e in modo da consentire la non compromissione dell'operazione e del reclutatore anche in casi di rifiuto o di incertezza;

d. il controllo è continuo e viene effettuato dalla Centrale tramite i suoi organi assegnando al soggetto inizialmente solo incarichi e compiti, non strettamente connessi all'organizzazione S/B, che ne comprovino la sicura affidabilità.

Il tempo medio tra l'individuazione e il suo reclutamento si esaurisce nell'arco di 18 - 24 mesi.=

VIETATA DIVULGAZIONE

Controllato da:..

SEGRETISSIMO

VIETATA DIVULGAZIONE

23

SERVIZIO PER LE INFORMAZIONI
E LA SICUREZZA MILITARE

N° di controllo SISMI/210301/84

Prot. n° 02/2103 - 7 OP

Roma, 9 luglio 1984
ribattuto il 31 ottobre 198

OGGETTO: Attività di guerra non convenzionale (o non ortodossa)

A SIGNOR PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

SIGNOR MINISTRO DELLA DIFESA

SIGNOR CAPO DI SM DELLA DIFESA

SIGNOR CAPO DI SM DELL'ESERCITO

SIGNOR CAPO DI SM DELLA MARINA

SIGNOR CAPO DI SM DELL'AERONAUTICA

00100 R O M A

^^^^^^^^^^^^^^^

In visione, la scheda allegata.

IL DIRETTORE DEL SERVIZIO
Amm. Sq. Fulvio Martini

VIETATA DIVULGAZIONE

Il presente foglio, se disgiunto
dall'allegato, dovrà essere de-
classificato a RISERVATO

SEGRETISSIMO

SEGRETISSIMO

Doc. n° 682/48

Allegato al foglio SISMI
n° 02/2103-OP
del 9 luglio 1984

VIETATA DIVULGAZIONE

Nell'ambito del Servizio esiste una Organizzazione alla quale è devoluto il compito di predisporre, con modalità assolutamente riservate e fin dal tempo di pace, quanto necessario per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale eventualmente occupato da forze nemiche, a diretto supporto delle operazioni militari condotte dalle forze NATO.

L'organizzazione:

- agisce in stretta collaborazione con analoghe strutture create dai Servizi dei Paesi NATO;

- svolge la sua attività sulla base di una pianificazione per l'emergenza ispirata alle direttive del SACEUR per la guerra non ortodossa;

- è responsabile della organizzazione e della condotta, in territorio occupato, di tutte le operazioni clandestine e del coordinamento delle attività di guerra non ortodossa svolte dalle Forze Speciali nazionali e alleate.

Nell'ambito di tale organizzazione vengono condotte, ai fini addestrativi, esercitazioni nazionali e NATO con l'apporto delle unità speciali delle tre Forze Armate, con le quali esiste collegamento operativo tramite i Maggiori Comandi NATO (SHAPE, AFSOUTH e FTASE).

E' prassi ricorrente che dell'organizzazione citata e delle sue attività vengano informati, nella forma opportuna e con il vincolo della segretezza, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro della Difesa ed i Capi di Stato Maggiore.

Il presente documento è costituito da n° 2 pagine

VIETATA DIVULGAZIONE

SEGRETISSIMO

addì ....

N. 11/95 del Registro
inserz. sentenze

CORTE D'ASSISE DI ROMA

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento novantacinque *il giorno* ventitre *del mese di* giugno *in* ROMA

LA 2a CORTE DI ASSISE DI ROMA

composta dai Signori:

1. DR. GIANGRECO SALVATORE — *Presidente*
2. " MEZZOFIORE GIUSEPPE — *Giudice*
3. SIG. RONZELLO GIUSEPPINA
4. " GENTILI GABRIELLA
5. " POLINARI FRANCESCO
6. " GRANESE FRANCA
7. " ESPOSITO VALERIA
8. " MORELLINI LUCIANA

(3–8: *Giudici popolari*)

- *Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor* DR. GIOVANNI SALVI

e con l'assistenza del ~~Cancelliere~~ Coll. di cancelleria Enzo Giammarini

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale

CONTRO

1) CONTRERAS SEPULVEDA JUAN MANUEL GUILLERMO n.4.5.1929 a Santiago del Cile res.a Fundo El Viejo Roble Comuna De Fresia Puerto Montt - Decima Region

Libero contumace

2) ITURRIAGA NEWMANN EDOARDO n.23.1.1938 a Santiago del Cile, res.te a Calle Juan Palau n.1983 Las Condes Santiago

Libero contumace

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

A seguito di decreto emesso in data 22/11/94 dal Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Roma, Manuel Contreras Sepulveda, Edoardo Iturriaga Neumann e Giulio Crescenzi venivano rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte d'Assise, quali imputati del delitto del tentato omicidio in danno di Bernardo Leighton e della moglie del predetto, Ana Fresno, commesso in Roma il 6/10/1975, nonchè del connesso delitto di detenzione e porto in luogo pubblico di una pistola cal. 9 munita di silenziatore.
Il dibattimento veniva celebrato nelle forme ordinarie, nella contumacia del Contreras e dell'Iturriaga (Crescenzi è stato, infatti, presente) e con la partecipazione delle costituite parti civili Ana Fresno e Repubblica del Cile.
La Corte ammetteva le prove documentali e orali richieste dalle parti (ad eccezione dei rapporti giudiziari e delle relazioni di servizio redatti dagli organi di polizia) e disponeva procedersi all'istruttoria dibattimentale , che si articolava in varie udienze.
All'esito della stessa, veniva dichiarata l'utilizzabilità di tutti gli atti originariamente inseriti (con l'eccezione e le riserve di cui sopra) nel fascicolo per il dibattimento nonchè di quelli successivamente acquisiti.
Veniva quindi dato ingresso alla discussione finale.

MOTIVAZIONE

Come già ampiamente accertato in altri procedimenti penali (v., in atti, sentenze di 1° e 2° grado della Corte d'Assise di Roma emesse nei confronti di Concutelli Pierluigi, Falabella Silvano, Delle Chiaie Stefano e Townley Michael), la sera del 6/10/1975 Bernardo Leighton e la moglie, Ana Fresno, stavano rientrando presso la loro abitazione romana sita in Via Aurelia n.145, allorquando erano stati feriti da colpi di pistola esplosi al loro indirizzo da uno sconosciuto, che si era poi dato alla fuga. Nella circostanza i due coniugi, colpiti entrambi alla testa, riportarono lesioni di eccezionale gravità: la Fresno, infatti, rimase tetraplegica per lungo tempo, recuperando poi solo parzialmente la capacità di locomozione, mentre il marito subì una gravissima compromissione delle funzioni cerebrali, assolutamente irreversibile.

Fin dalle prime indagini apparve subito chiara la matrice politica dell'attentato, tenuto conto della personalità delle vittime e dell'assenza di un qualsiasi indizio in ordine ad un diverso movente.

Bernardo Leighton - com'è fatto notorio - fu per tantissimi anni un personaggio di grande rilievo nel panorama politico cileno. Ancor giovanissimo, si segnalò, unitamente ad Eduardo Frei, come leader della Falange Nacional, nata agli inizi degli anni trenta da una scissione verificatasi nel Partito Conservatore. I giovani falangisti proposero per il Cile un nuovo ordine sociale cristiano come risposta alla profonda crisi spirituale che in quel periodo colpiva il mondo intero.

Essi s'ispirarono al pensiero democratico di Jacques Maritain e di Don Luigi Sturzo, conosciuti in Cile grazie all'opera di un gruppo di gesuiti, e di cui si dichiararono fedeli seguaci, tant'è vero che il Partito Popolare Italiano divenne il loro referente ideale e modello organizzativo.

Per una serie di molteplici ragioni, tuttavia, la Falange Nacional iniziò a perdere consensi, riducendosi, intorno alla metà degli anni cinquanta, ad un piccolo partito con scarso peso elettorale. Fu per tali ragioni che proprio Bernardo Leighton si rese artefice dell'opera di fusione della Falange con altre frazioni socialcristiane che avevano abbandonato il Partito conservatore, dando vita, nel 1957, alla Democrazia cristiana. Di tale partito Leighton fu sopra tutto l'indiscussa autorità morale (v. testimonianza Batilla Morales), oltre a ricoprire incarichi dirigenziali, come quello di vicepresidente; così come ricoprì alte cariche istituzionali, essendo stato Ministro dell'Interno nel governo Frei, nonchè vicepresidente della Repubblica in diverse occasioni.

Apprezzato anche dagli avversari politici per le sue altissime doti umane e professionali, egli non abdicò mai a quei principi che avevano sempre ispirato, sin dalla giovane età, le sue scelte di fondo ed il suo costante impegno sul piano della promozione sociale del proprio paese, al punto di pagare, e a caro prezzo, tale propria coerenza nei momenti topici della vita di questa travagliata nazione che è il Cile. Durante il tormentato biennio che precedette il colpo di stato di Pinochet, egli sostenne infatti le necessità di appoggiare il governo Allende ed in conseguenza di ciò venne progressivamente emarginato, unitamente ad un altro rappresentante della corrente progressista della Democrazia cristiana, Rodomiro Tomic.

Lo stesso giorno dell'insediamento al potere della giunta militare, poi, condannò pubblicamente, insieme ad altri soli tredici compagni di partito (v. cit. testimonianza Batilla Morales), il "golpe".

A causa di tale atteggiamento, infatti, egli fu convinto ad abbandonare il Cile, trasferendosi a Roma, nel febbraio del 1974, ove assunse, per così dire, ufficialmente lo "status", di esule nel novembre dello stesso anno, allorquando il governo di Pinochet gli vietò formalmente di rientrare in Cile (v. deposizione Granelli).

Proprio in tale periodo di forzata lontananza dal proprio paese, però, Bernardo Leighton si rese protagonista di un'operazione politica strategicamente importantissima ai fini del ripristino della democrazia in Cile (v. sul punto, oltre la cit. testimonianza Granelli anche le cit. sentenze contro Townley).

Divenuto infatti, grazie al proprio indiscusso carisma, il punto di riferimento degli esuli cileni oppositori al regime di Pinochet, egli tentò di unificare i vari gruppi d'opposizione, gruppi di differente ideologia, quali la sinistra cristiana, il partito comunista, quello socialista e quello radicale, convinto assertore, com'era, della necessità di una coalizione di tutte le forze democratiche per conseguire l'obiettivo dell'abbattimento del regime dittatoriale.

Il suddetto processo di unificazione presupponeva, in particolare, il superamento delle barriere ideologiche esistenti tra forze cattoliche e partito comunista proprio sull'esempio di quanto si stava tentando di attuare in quel periodo in Italia nonchè in altre parti d'Europa e che viene indicato come il fenomeno del c.d. compromesso storico. Questa l'impresa cui Leighton era intento allorquando rimase vittima dell'attentato la sera del 6/10/1975.

Così descritti il ruolo politico e la personalità di Bernardo Leighton, appare a questo punto opportuno, ai fini sia di un'esposizione organica che di una chiara comprensione della genesi del presente procedimento, evidenziare come quest'ultimo sia già stato preceduto da altri due procedimenti, ormai definiti, volti all'individuazione dei responsabili del duplice tentato omicidio che ci occupa.

In particolare, in data 12/5/1983 venivano rinviati a giudizio dinanzi alla Corte d' Assise di Roma i neofascisti Pierluigi Concutelli (capo del movimento "Ordine nuovo"), Silvano Falabella e Stefano Delle Chiaie (leader, quest'ultimo, del movimento denominato "Avanguardia Nazionale"), quale presunti esecutori materiali dell'attentato i primi due e compartecipe, a livello ideativo e decisionale, il terzo.

La Corte, con sentenza del 7/1/1987 (già cit.) assolse per insufficienza di prove il Concutelli e il Delle Chiaie, con formula piena il Falabella; decisione che venne confermata dalla Corte d'Assise d'Appello in data 14/11/1989, anche se con diversa formula, necessitata dall'entrata in vigore, il 24/10/1989, del nuovo codice di procedura penale (giacchè anche i giudici di 2° grado motivarono l'assoluzione nel senso dell'insufficienza di prove). Come si ricava dalla lettura della parte motiva delle suddette sentenze, tanto i primi giudici quanto quelli d'appello hanno dato atto della sussistenza di elementi probatori di una certa entità (primo fra tutti la confessione "stragiudiziale" del delitto fatta da Concutelli a numerose persone a lui legate da vincoli di sodalità criminale) a sostegno della tesi sostenuta dalla pubblica accusa: e cioè dell'attribuibilità del delitto al Delle Chiaie ed al Concutelli, i quali avrebbero agito per conto del servizio segreto cileno (DINA) e, segnatamente, su incarico di un agente del predetto servizio, Michael Townley.
Ritennero, tuttavia, i summenzionati organi giudicanti che l'efficacia probatoria dei precitati elementi non fosse così piena e completa da consentire l'emissione di una sentenza di condanna.
Il secondo dei due procedimenti di cui si è detto è quello che venne instaurato a carico del suddetto Michael Townley, rinviato a giudizio, con decreto del G.I.P. del 24/4/1992, sempre dinanzi alla Corte di Assise di Roma, quale presunto mandante del duplice tentato omicidio.
Il procedimento in parola sfociò nella condanna definitiva del Townley ad una pena di anni 15 di reclusione (essendo stata, così ridotta dalla Corte d'Assise d'Appello la condanna a anni 18 di reclusione inflitta in primo grado).
Come si evince, anche in questo caso, dalla lettura delle sentenze di 1° e 2° grado, Townley venne ritenuto il mandante intermedio dell'attentato, in quanto furono ritenute pienamente attendibili - attesi i numerosi riscontri di ordine sia testimoniale che documentale - le

dichiarazioni autoaccusatorie e accusatorie (nei confronti dei responsa bili della DINA nonchè di Delle Chiaie e del suo gruppo) che il predetto imputato aveva reso in sede rogatoria internazionale al P.M. in data 24/11/1992.

Tali dichiarazioni costituiscono il fulcro dell'impostazione accusatoria anche nel presente procedimento, che viene a segnare, quindi, il momento conclusivo del lungo iter processuale relativo alla vicenda Leithton, dal momento che dinanzi a questa Corte sono chiamati a rispondere i presunti mandanti ultimi dell'attentato, Contreras e Iturriaga, nonchè colui (Giulio Crescenzi) che, secondo l'accusa, avrebbe materialmente consegnato al sicario l'arma adoperata per il delitto (la singolarità, sotto il profilo processuale, della posizione del Crescenzi rispetto a quella del Delle Chiaie e del Concutelli deriva dal fatto che anche il Crescenzi venne sì prosciolto, all'epoca, per insufficienza di prove, ma solo in sede istruttoria, con la conseguenza che nessun giudicato preclusivo si è mai formato nei suoi confronti). Michael Townley è stato esaminato nel presente procedimento , alle udienze dibattimentali del 19 e 20 maggio 1995, ai sensi dell'art.210 c.p.p. .

Appare necessario, allora, illustrare nel dettaglio il contenuto di tali dichiarazioni. Dopo aver precisato di aver vissuto pressochè ininterrottamente in Cile a partire dal 1957 e di essersi dovuto allontanare nel marzo 1973 in quanto perseguitato dalle autorità del governo Allende, Townley ha dichiarato di essere ritornato in quello che considerava ormai il proprio paese (essendosi ivi sposato ed essendo lì nati i propri figli) subito dopo l'insediamento della giunta militare del generale Pinochet e cioè nell'ottobre del 1973.Dietro sollecitazione di un alto ufficiale della DINA, il colonnello Pedro Espinoza Bravo - contattato tramite una comune conoscente - entrò a far parte del servizio segreto cileno, assumendo i nomi di copertura di Juan Andrés Silva ed Hans Petersen. I primi incarichi di rilievo

li espletò nel 1975 e tra questi ha ricordato quello di reperire presso una ditta americana della speciale apparecchiatura elettronica (materia in cui era un esperto) idonea all'individuazione di microspie (e necessaria ai fini della tutela di Pinochet in occasione di un viaggio che questi doveva effettuare in Perù) e quello di contattare alcuni membri del partito nazionalista cubano (il cui leader era Guillermo Novo); ciò allo scopo di ottenerne la collaborazione per l'eliminazione di alcuni esuli cileni, in occasione di un raduno internazionale marxista che si sarebbe tenuto in Mexico nel marzo del 1975. Al riguardo il Townley ha precisato di essere stato convocato nel febbraio 1975 dall'allora colonnello Contreras, capo della DINA, il quale gli consegnò una lista con sei nominativi (tra i quali vi era quello di Carlos Altamirano), impartendogli l'ordine di assassinarli e consegnandogli, nella circostanza, il denaro necessario per l'impresa. L'operazione, tuttavia, non ebbe successo.

Nella primavera del 1975 si recò, su disposizione della DINA, in Europa. Scopo di tale missione - nel corso della quale fu accompagnato, per un certo periodo, anche dalla moglie e da tale Virgilio Paz, membro di quel partito nazionalista cubano summenzionato - fu quello di raccogliere in un primo tempo informazioni sui gruppi di dissidenti cileni in esilio e segnatamente poi (come espressamente ordinatogli dal suo superiore diretto Iturriaga Neumann, mentre si trovava già in Europa) su Bernardo Leighton. Nell'espletamento della suddetta attività d' "intelligence" egli prese quindi contatti a Francoforte con altri soggetti appartenenti alla DINA, come il maggiore Cristoph Willeke, Wolff Herman Von Arnswaldt Boeker (dipendente della linea aerea Lan Chile) e Pedro Rojas (come copertura di Guillermo Riveros). Quest'ultimo era un agente della DINA, infiltrato nel gruppo dei dissidenti democristiani, al quale sarebbe stato poi affidato il compito di localizzare Bernardo Leighton (al riguardo il Townley ha ricordato il particolare di una telefonata effettuata a tale scopo dalla Germania,

da parte del Rojas). Sempre su incarico della DINA, si spostò quindi in Italia, nel periodo luglio - agosto del 1975, al fine di prendere contatti con il gruppo di "Avanguardia Nazionale", e, in particolare, con il suo leader, Alfredo De Stefano (del quale potè, poi, appurare le vere generalità, di Stefano delle Chiaie vedendone la foto sui giornali). Recatosi, quindi, a Roma, unitamente alla moglie ed al Paz, stabilì un contatto con un membro del gruppo neofascista suindicato (l'Alfredo era, infatti, in quel momento assente dall'Italia), che gli mise a disposizione un appartamento ubicato in "zona Tomba di Nerone". Incontrò, finalmente, il Delle Chiaie dopo qualche settimana. Effettuò ancora diversi spostamenti tra Roma e Francoforte e, mentre si trovava in Germania, ricevette dal Cile, da parte di Iturriaga Newmann (in quel periodo capo del dipartimento estero della DINA, c.d. DINA Exterior), l'ordine di richiedere ad "Avanguardia Nazionale" l'eliminazione di Bernardo Leighton. A tal proposito Townley ha precisato di aver poi parlato, dall'Italia, ancora in una o due occasioni con Iturriaga, il quale gli reiterò l'ordine in modo inequivocabile ("Si, l'istruzione era molto chiara e precisa"). Ottenuta dal Delle Chiaie l'assicurazione che il suo gruppo avrebbe provveduto all'assassinio di Leighton, Townley ritornò per l'ultima volta in Italia, ove alloggiò, fino al momento dell'attentato, in alcuni alberghi della capitale (uno dei quali era nei pressi di Piazza di Spagna), utilizzando tanto il proprio vero nome, quanto quello fittizio di Kenneth William Enyart (si è detto certo del fatto che il Virgilio Paz lasciò l'Italia prima di lui e cioè prima dell'attentato). Townley prese parte a diverse riunioni preparatorie del delitto (circa dieci o quindici), che si svolsero presso un appartamento sito "in direzione della Via Appia" (e poi identificato come l'appartamento di Via Sartorio), ove ebbe modo d'incontrare, oltre Delle Chiaie, numerose altre persone appartenenti ad Avanguardia Nazionale: ha ricordato la presenza di un certo Giulio,

addetto alla cucina (descritto nelle fattezze), asserendo di averne effettuato, dinanzi al P.M., il riconoscimento fotografico (trattasi dell'odierno imputato Crescenzi Giulio) e di altri ancora (descritti anch'essi nelle fattezze e nel modo di comportarsi).
Ottenute da Pedro Rojas le informazioni circa l'esatta ubicazione dell'abitazione romana del leader politico da assassinare nonchè la conferma della sua presenza in Roma in quel periodo, Townley comunicò tali notizie al Delle Chiaie, dopo di che ebbe luogo l'attentato. Dell'esecuzione dello stesso fu avvertito in albergo da una telefonata di un membro di Avanguardia Nazionale, che lo invitò a recarsi presso l'appartamento di via Sartorio. Ivi giunto trovò il Delle Chiaie, che lo informò del fatto che avevano ucciso (questa era, infatti, la loro iniziale convinzione, poi smentita dai notiziari televisivi) anche la moglie. Erano presenti altre quattro o cinque persone, tra cui "Giulio". Il giorno successivo, e cioè il 7/10/1975 , egli ritornò in Cile, ove relazionò sull'accaduto tanto ad Iturriaga, quanto, una settimana più tardi, al generale Contreras, dal quale venne espressamente convocato presso il quartier generale della DINA. Entrambi manifestarono soddisfazione per l'esito della missione, in quanto, nonostante Bernardo Leighton non fosse rimasto ucciso, l'obiettivo della sua neutralizzazione poteva ritenersi comunque conseguito a causa dell'estrema gravità delle ferite riportate. Contreras e Iturriaga diedero istruzioni affinchè determinati particolari relativi all'attentato e noti solo agli esecutori del crimine (ad es. il calibro della pistola utilizzata),fossero comunicati al partito nazionalista cubano; ciò allo scopo di consentire a questo ultimo di rivendicare la paternità dell'attentato, in modo che i sospetti non ricadessero sul governo cileno nè su Avanguardia Nazionale. I suddetti Contreras ed Iturriaga spiegarono a Townley che scopo dell'attentato era stato quello di impedire a Leighton l'unificazione dei gruppi d'opposizione in esilio.
Oltre a descrivere le vicende relative all'attentato Leighton, Townley ha riferito ulteriori particolari relativi al suo inse-

rimento nella DINA ed ai suoi rapporti con i vertici del servizio segreto cileno.

E così, ha dichiarato di aver avuto affidata la responsabilità di un sistema di trasmissione di documenti ecc., basato sull'utilizzazione della compagnia aerea Lan Chile. Ha riferito delle vicende relative alla propria abitazione sita in località Lo Curro di Santiago, messagli a disposizione dalla DINA , con denaro della stessa; della struttura operativa ivi installata ed affidata al suo comando, dotata di personale e mezzi forniti dal servizio segreto cileno; del laboratorio chimico annesso alla predetta abitazione e utilizzato per sperimentazioni con il famigerato Sarin; di un sequestro di persona da lui commesso in danno di tale Yaconi; dei propri rapporti con Contreras, Espinoza ed Iturriaga (suo diretto superiore e del quale ha indicato i nomi di copertura utilizzati: "Diego Castro Castaneda" e "Don Elias"); del significato del nome "Luis Gutierrez" (nome di "struttura", che serviva cioè ad identificare la carica del capo del dipartimento per l'estero della DINA; carica ricoperta da Iturriaga nel periodo dell'attentato).

Ha, infine, confermato di aver redatto, già nel 1978, una confessione - scritta, negli stessi termini di quella resa in dibattimento e di averne consegnato una copia alla moglie, affermando di aver fatto ciò allorquando, scoperta da parte delle autorità statunitensi la sua responsabilità nel caso Letelièr e richiesta la sua estradizione, egli temette che i responsabili del servizio segreto cileno lo eliminassero per impedirgli di parlare.

Illustrato il contenuto delle dichiarazioni rese da Townley alle udienze dibattimentali del 19 e 20 maggio 1995, occorre a questo punto ricordare che le stesse provengono da un soggetto imputato in un procedimento connesso a norma dell' art. 12 c.p.p.. Tali dichiarazioni, come sancito dal co. 3° dell'art. 192 c.p.p., "sono valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano

l'attendibilità ". Ciò significa che alle stesse è attribuita piena efficacia probatoria e che quel " quid pluris" richiesto dalla disposizione sopracitata non dev'essere necessariamente costituito da altri elementi di prova sul fatto, ma da elementi probatori che suffraghino l'attendibilità del dichiarante.

L'indagine che ci si accinge ad affrontare dev'essere allora articolata, secondo i criteri elaborati dalla giurisprudenza del S.C. in subiecta materia, su di un duplice piano. In primo luogo è necessario risolvere il problema della c.d. attendibilità intrinseca o credibilità del dichiarante, alla luce della sua personalità nonchè delle caratteristiche delle sue dichiarazioni. Successivamente occorre individuare ed analizzare i riscontri esterni e cioè verificare la c.d. attendibilità estrinseca. Orbene, per quanto attiene il primo dei due profili sopra considerati, bisogna evidenziare come le dichiarazioni accusatorie del Townley s'appalesino intrinsecamente attendibili, in relazione innanzi tutto alla sua personalità.

Townley è, infatti, comprovato responsabile non solo del tentato omicidio in danno dei coniugi Leighton (v. cit. sentenze), ma altresì dell'omicidio (v., in atti, verbale delle dichiarazioni rese da Townley dinanzi all'A.G. statunitense) di un altro leader politico cileno oppositore alla giunta militare golpista di Pinochet, l'ambasciatore Orlando Letelier, assassinato a Washington, unitamente alla propria segretaria Ronnie Moffitt, il 21/9/1976; omicidio, quest'ultimo, per il quale sono stati condannati in Cile (v. sentenza del Ministro Instructor Adolfo Banados Cundra del 12/11/1993), quali mandanti del delitto, Manuel Contreras Sepulveda e Pedro Espinoza Bravo.

Le dichiarazioni di Townley appaiono, poi, caratterizzate dai requisiti non solo della precisione (giacchè trattasi di dichiarazioni non vaghe e generiche, ma al contrario dettagliate e circostanziate, contenenti indicazioni di nomi, fatti, luoghi, date,ecc. e cioè di tutta una serie di elementi suscettibili, uno per uno,di puntuali

verifiche e riscontri), ma altresì della coerenza, della costanza, nel tempo e della spontaneità. Il contenuto della predetta deposizione risulta, infatti, conforme non solo a quanto riferito da Townley al P.M., in commissione rogatoria, il 24/11/1992 ed il 24/25 febbraio 1993, ma addirittura a quanto dichiarato dal predetto già nel 1978 in quel manoscritto citato dal medesimo nel corso dell'esame dibattimentale (datato 13/3/78 e acquisito per rogatoria), che doveva costituire per il Townley, secondo le ben verosimili giustificazioni del medesimo, una sorta di vera e propria assicurazione sulla vita.
Le considerazioni che precedono consentono, quindi, di formulare un giudizio sicuramente positivo nei confronti della c.d. attendibilità intrinseca del Townley.
Ciò tuttavia non è sufficiente, essendo indispensabile, ai fini di una compiuta valutazione delle predette dichiarazioni accusatorie, procedere all'esame dei c.d. riscontri esterni, onde verificare se sussistano, o meno, nel caso di specie quegli altri elementi di prova, che confermino, anche ab extrinseco, l'attendibilità del dichiarante.
Tanto premesso, va evidenziato come una prima fondamentale circostanza da verificare, quale punto di partenza per la valutazione dell'attendibilità del Townley, sia quella della sua appartenenza, ed eventualmente con quali ruoli, alla DINA.
Rileva la Corte come, sotto lo specifico profilo considerato, l'esperita istruttoria abbia fornito una risposta ampiamente appagante ed esaustiva.
Ed invero, è in primo luogo provato che Townley disponeva di documenti falsamente intestati ai nomi di Juan Andrés Wilson Silva e Kenneth Enyart (v., in atti, documenti trasmessi in fotografia dalla Polizia cilena, allegati ai verbali di dibattimento del procedimento contro Townley nonchè deposizione, nel presente dibattimento, dell'ufficiale di polizia cileno Rafael Castillo; questi ha, infatti, riconosciuto l'effige di Townley in una carta d'identità intestata a Juan Andrés

Wilson Silva nonchè in un passaporto intestato a Kenneth Enyart).
Corrisponde, poi, al vero quanto affermato dal Townley in ordine al viaggio dal predetto effettuato negli U.S.A. nel 1975, per conto del servizio segreto cileno, al fine di acquistare del materiale elettronico (v. documenti, acquisiti per rogatoria relativi agli acquisti, per conto della DINA, attraverso la società Prosin INC di cui era socio Andrés Wilson).
E', inoltre, provato che Townley abitò in Santiago, con il proprio nucleo familiare, presso un immobile sito in località Lo Curro, Via Naranja, che venne acquistato con denaro corrisposto, per la massima parte, dal servizio segreto cileno e con la partecipazione di personale della DINA nella fase di stipulazione del contratto. Ed infatti l'atto d'acquisto del suddetto immobile (acquisito per rogatoria) risulta sottoscritto da persone che si qualificarono come Schmidt e Diego Castro Castaneda. Il primo era il nome di copertura di un legale della DINA, Miguel Acuna (v. dichiarazioni, acquisite per rogatoria rese da Mariana Callejas, moglie di Townley nonchè da Miguel Angel Vidaurre Folch, venditore dell'immobile). Il secondo era il nome di copertura utilizzato da Edoardo Iturriaga Neumann, come risulta dalla certificazione (acquisita per rogatoria dall'Argentina) relativa all'accreditamento presso l'Ambasciata degli Stati Uniti del suddetto Iturriaga con il nome di Diego Castro Castaneda e con un passaporto accreditato dalla DINA nonchè dalle deposizioni rese dai testi Castillo e Addonizio (vice dirigente D.I.G.O.S.). Questi ultimi, infatti, nell'esaminare la predetta documentazione, hanno riconosciuto nella fotografia, relativa all'individuo accreditato come Diego Castro Castaneda, l'effige di Edoardo Iturriaga Neumann.
Il pagamento dell'immobile in questione venne, poi, effettuato, per la parte più rilevante, attraverso un assegno bancario a firma dell'allora colonnello Manuel Contreras Sepulveda, emesso sul conto corrente del servizio segreto cileno. Ciò è comprovato anche in questo

caso dalla documentazione acquisita per rogatoria e, segnatamente, dalla copia fotografica dell'assegno, dall'attestazione circa l'appartenenza del conto corrente alla DINAR - Direzione Nazionale di Riabilitazione (nome di copertura utilizzato dalla DINA per le relazioni esterne: v.deposizione del teste Castillo) nonchè dallo specimen di firma del Contreras (tutta documentazione prelevata in Banca dal Castillo, su deposizione dell'A.G. cilena). Ma l'immobile di Lo Curro non era adibito soltanto ad abitazione di Townley e dei suoi familiari. Com'è emerso, infatti, dalle dichiarazioni rese in commissione rogatoria o acquisite attraverso commissione rogatoria e che da qui a breve si esamineranno, l'immobile "de quo " costituiva altresì la base di una struttura operativa della DINA, composta da persone di estrazione militare, che vi lavoravano agli ordini del Townley, ma dipendenti dal servizio segreto cileno, stipendiati dallo stesso e con mezzi forniti dal citato organismo.
In particolare, dalle dichiarazioni rese da Maria Rosa Alejandra Damiani (segretaria di Townley e addetta alla contabilità nel periodo 1976/78; al riguardo si vedano i libri contabili acquisiti mediante commissione rogatoria dal Cile) e da Carlos Alfonso Saez Sanhueza (autista ed addetto anche a compiti di natura amministrativa, nel periodo 1974/78) è scaturito che la struttura, denominata "Gruppo Quetropillan", era diretta da Townley, ma faceva capo alla "Brigata Mulchen", al cui vertice vi era Iturriaga; che oltre alla Damiani ed al Sanhueza vi lavoravano in pianta stabile un altro autista, Ricardo Munoz Cerda nonchè un chimico, Eugenio Berios (alias "Hermes"), il quale era addetto ad un laboratorio che era stato installato nell'immobile; che tutte le persone summenzionate erano stipendiate dalla DINA e che la struttura aveva la disponibilità di almeno un'autovettura governativa.
Un episodio di particolare rilievo, di cui i due summenzionati testi furono testimoni oculari (così come il teste Lagos, escusso all'udienza

del 19/5/95; si vedano, inoltre, sul punto le dichiarazioni, acquisite per rogatoria, della Callejas) è quello del sequestro di due donne e di un sacerdote, che vennero tenuti prigionieri presso l'immobile di Lo Curro per alcuni giorni e sottoposti ad interrogatori da personale della DINA, affinchè rivelassero il rifugio di Victorio Norman Felix Yaconi, un esule cileno ricercato dal governo militare di Pinochet, in quanto sospettato di attività sovversive.

Da notare che risulta altresì provato che il suddetto Yaconi venne poi effettivamente scoperto in Argentina, sequestrato e condotto in Cile ove, appena sbarcato all'aeroporto di Santiago, venne preso in consegna da Michael Townley e da altri appartenenti alla DINA, per essere, quindi, condotto, per la detenzione, a Cuatro Alamos (v. dichiarazioni, assunte mediante rogatoria, di Yaconi). Tutto ciò, a piena conferma delle dichiarazioni rese dal Townley, le quali - giova rilevare - hanno trovato riscontro anche per quanto concerne la circostanza dell'esistenza, in Lo Curro, di un laboratorio chimico utilizzato per l'elaborazione del Sarin e per sperimentazioni tutt'altro che lecite (v., sul punto, oltre le citate dichiarazioni anche quelle della Callejas, che ha specificato che il marito era impegnato, unitamente al Berios, nella sperimentazione di un gas paralizzante, nonchè la deposizione del teste Lagos - che , nella sua qualità d'inserviente alle dipendenze del Townley, ha rimosso più volte i resti di animali utilizzati per gli esperimenti - e la documentazione fotografica in atti, comprovante l'esecuzione dei lavori finalizzati al funzionamento del laboratorio).

Senza dubbio emblematica dell'importanza del ruolo rivestito da Townley all'interno della DINA appare la circostanza dei rapporti diretti del predetto con Contreras, Iturriaga ed Espinoza.

Tanto Contreras quanto Iturriaga furono, infatti, visti (l'Iturriaga più spesso) a casa Lo Curro, come risulta oltre che dalle citate dichiarazioni della Damiani e del Sanhueza, anche da quelle (anch'esse

acquisite per rogatoria) rese da Ingrid Felicitas Olderock (maggiore dei carabinieri in servizio nella DINA), Martin Melian Gonzales (che svolse lavori a casa Lo Curro), Josè Elazar Lagos e Mariana Callejas, mentre altri due membri della DINA, Josè Humberto Cuevas (militare) Segura e Luz Arce Sandoval hanno riferito delle frequenti visite di Townley al quartier generale del servizio segreto cileno. Circa, poi, il grado d'amicizia tra Townley ed Espinoza, è da rilevare come lo stesso sia comprovato più che eloquentemente dalla fotografia (in atti), riproducente la partecipazione dell'Espinoza alle nozze della figlia di Townley (sul punto dell'identificazione di Espinoza v. testimonianza - Castillo).

La circostanza dei rapporti di Townley con i summenzionati personaggi riveste, come si diceva, un'importanza non trascurabile, tenuto conto delle cariche rivestite dai predetti nel periodo, quanto meno, che interessa la vicenda per cui è processo. Ed infatti (come risulta sempre da buona parte delle citate dichiarazioni) Manuel Contreras era il capo supremo del servizio segreto cileno, mentre Iturriaga ed Espinoza ricoprirono più ruoli di comando di importanti settori (Iturriaga comandò, oltre la "Mulken", anche la brigata deputata all'annientamento dei partiti comunista e socialista) avvicendandosi, in particolare (secondo quanto riferito da Townley) nel comando della DINA Exterior.

Ed ancora, per quanto concerne l'esame dei riscontri circa l'appartenenza di Townley alla DINA, vanno segnalate le dichiarazioni della già menzionata Luz Arce Sandoval e di Marcia Alejandra Evelyn Merino Vega, da cui risulta che le predette si recarono, in una circostanza, su ordine di Contreras, a Lo Curro per farsi consegnare documenti contraffatti da Townley. Quest'ultimo, poi, utilizzò in diverse occasioni, con i nomi di copertura di Andrés Wilson ed Hans Petersen, i biglietti d'aereo emessi dall'agenzia Exprinter, utilizzata dalla DINA (attraverso il già citato acronimo "DINAR") e con fondi di quest'ultima (v. do-

cumentazione acquisita per rogatoria, attestante il suddetto pagamento da parte della DINAR nonchè le dichiarazioni rese da Josè Moure Rodriguez, Monica Elena Toro - rispettivamente presidente ed impiegata della "Exprinter" - e dal teste Castillo).

Townley beneficiò anche di un trattamento privilegiato per il proprio coniuge. Mariana Callejas, infatti, percepiva una stabile retribuzione dalla DINA (v. sul punto dichiarazioni rese dalla predetta nonchè dalla Damiani) e, circostanza estremamente significativa, fu ricoverata nel 1976, sotto il falso nome di Ana Luisa Pizarro Aviles, per un intervento chirurgico, presso un ospedale militare, nel quale l'accesso era riservato esclusivamente al personale militare. Quanto detto risulta (oltre che dalle dichiarazioni della Callejas) dalla documentazione medica acquisita per rogatoria, relativa al falso nome di Ana Luisa Pizarro Aviles (utilizzato dalla Callejas, come comprovato dalla carta d'identità cilena n. 4.814.925 intestata al suddetto nominativo con la foto della Callejas e dal salvacondotto n. 12.014, rilasciato dalla Segreteria Generale del Cile) nonchè dalle dichiarazioni rese da Oscar Novoa Allende e Luis Mujica Collao. Il primo, dirigente del personale presso la DINA, sottoscrisse la richiesta di ricovero della Callejas con lo pseudonimo di cui sopra, attestando trattarsi della moglie di un dipendente della DINA. Il secondo, medico in servizio presso l'ospedale militare, ha deposto circa il ricovero della Callejas.

Un'importante serie di riscontri oggettivi sia dell'attendibilità del Townley che dell'entità del ruolo dal predetto rivestito nell'ambito del servizio segreto cileno è quella fornita dalla documentazione acquisita per rogatoria dall'Argentina; documentazione sequestrata dalle autorità di quel paese in occasione dello smantellamento della struttura clandestina della DINA in Argentina, a capo della quale vi era un funzionario di banca, Enrique Arancibia Clavel, che operava con il nome di Luis Felipe Alemparte (in ordine

a tutti questi punti, e cioè all'effettiva identificazione del soggetto in questione col suo vero nome di Enrique Arancibia Clavel, all'utilizzazione da parte dello stesso del nome di copertura di Luis Felipe Alemparte ed al ruolo dal predetto esplicato, per conto della DINA, in Buenos Aires si vedano: deposizione dibattimentale del cit. teste Castillo, dichiarazioni, acquisite per rogatoria, di Hernon La Barca agente DINA in Buenos Aires nonchè documentazione relativa alle attestazioni d'identità di Arancibia come Alemparte).
Della citata documentazione gli aspetti che per il momento più rilevano sono quelli relativi alla corrispondenza intercorsa tra il citato Luis Felipe Alemparte e Andrés Wilson (cioè Townley) nonchè tra il primo e "Luis Gutierrez"; nome, quest'ultimo, d'identificazione non di una persona fisica, ma di "struttura" del dipartimento per l'estero della DINA (c.d. DINA Exterior) e che veniva utilizzato, quindi, da chiunque rivestisse l'incarico di direttore di quel dipartimento (v., sul punto, dichiarazioni del già cit. Hernon La Barca; e ciò a piena conferma di quanto dichiarato da Townley in dibattimento). E così, in una missiva indirizzata da Luis Felipe Alemparte ad Andrés il 27/5/1977 si afferma che la stessa viene recapitata da "Jorge Iturriaga, fratello di Elias". Ora che l'Elias in questione s'identifichi proprio con l'odierno imputato Edoardo Iturriaga Neumann è comprovato dalla deposizione del teste Castillo, che ha dichiarato che l'Iturriaga aveva un fratello di nome Jorge, che già nel 1974 lavorava come commerciante in Buenos Aires; tutto questo in perfetta sintonia ancora una volta con quanto dichiarato da Townley, che in dibattimento ha riferito del suddetto nome di copertura utilizzato da Iturriaga, unitamente a quello di Diego Castro Castaneda.
Sempre con riferimento all'Iturriaga, vi è poi la prova documentale che Townley, allorquando riferì del predetto e del ruolo dallo stesso esplicato, all'interno della DINA, in un determinato periodo (segnatamente quello di "Luis Gutierrez" e cioè capo della DINA Exterior), lo ha

fatto con perfetta cognizione di causa. Ciò risulta, in particolare, dalla correlazione tra due missive, la prima, datata 3/2/1977, con la quale Andrès Wilson, comunica a Luis Felipe Alemparte il proprio nuovo numero di teletono (296645) e la seconda, dell'11/2/1977, con cui il predetto Alemparte chiede conferma del citato numero a Luis Gutierrez. Ciò dimostra, all'evidenza, il permanente inserimento di Townley in quel settore della DINA facente capo proprio a Luis Gutierrez, vale a dire la DINA Exterior. La summenzionata missiva del 3/2/1977 inviata da Wilson ad Alemparte presenta estremo interesse anche sotto un altro profilo. Con la stessa, infatti, il Townley, rispondendo ad una precedente richiesta di Alemparte (anch'essa in atti) sul perchè una tessera del Signor Eugenio Berrios fosse arrivata attraverso il sistema "nostro" (e cioè un sistema clandestino di cui si parlerà in prosieguo), gli comunica testualmente "...è perchè Eugenio Berrios è nostro, si chiama "Hermes"; ulteriore conferma, quest'ultima, delle dichiarazioni più sopra esaminate in ordine al fatto che il Berrios non era dipendente privato di Townley ma apparteneva alla struttura della DINA e in tale veste lavorava presso la casa di Lo Curro.

L'affidamento al Townley di incarichi di notevole responsabilità è comprovato da una serie di missive indirizzate da Luis Felipe Alemparte a Luis Gutierrez, Andrés Wilson e altri destinatari tra cui Julio Munoz nonchè da una nota inviata da Andrés ad Alemparte, da cui risulta che il Townley era (proprio come affermato dal predetto in dibattimento) l'organizzatore ed il responsabile del sistema di trasmissione dei plichi da parte della DINA attraverso un meccanismo clandestino (cui s'è fatto cenno più sopra), basato sull'utilizzazione della linea aerea Lan Chile. E ciò che è di estremo interesse rilevare al riguardo è come le spese concernenti la gestione del suddetto sistema, comprese quelle più modeste, dovevano essere sempre e comunque autorizzate dal capo supremo della DINA, Manuel Contreras Sepulveda.

Questo risulta, in particolare, da una nota del 3/2/1977 inviata da Luis Felipe Alemparte ad Andrés Wilson, in cui si afferma che è stato discusso con " Mamo" (appellativo con cui veniva affettuosamente chiamato Contreras dai propri collaboratori e subalterni: v., sul punto, testimonianza Castillo) del problema relativo all'aumento della paga di Delgado e Arrau (e cioè due funzionari della Lan Chile inseriti nell'organizzazione clandestina di cui s'è detto, come risulta da altre missive in atti).

Il complesso di tutti gli elementi di riscontro fin qui esaminati consente senz'altro di ritenere ampiamente provata, al di là di qualsiasi ragionevole dubbio, la circostanza dell'inserimento di Michael Townley nell'ambito della DINA, con funzioni tutt'altro che marginali o secondarie, non certamente relegabili a quelle di mero informatore o fiancheggiatore. Ed invero, il conferimento al predetto del comando di una struttura operativa dotata di uomini e di mezzi, i suoi rapporti istituzionali, e non, con i vertici del servizio, la gestione di compiti di una certa responsabilità nonchè di operazioni criminali di vario genere, la fruizione sia per sè che per i familiari di benefici di non trascurabile entità accordatigli dalla DINA, sono tutte circostanze che dimostrano, più che eloquentemente, il ruolo di primo piano esplicato dal Townley in seno al predetto organismo. Si tratta, cioè, di un ruolo che appare senz'altro compatibile con l'affidamento di quella missione di morte che, secondo i suoi assunti, gli sarebbe stato fatto dai suoi capi. E che in seno alla DINA ci fosse una piena disponibilità all'eliminazione fisica degli oppositori è dimostrato, a tacer d'altro, da un'altra circostanza documentale emersa sempre nel contesto di quella corrispondenza tra Luis Felipe Alemparte e Luis Gutierrez, più sopra richiamata. In una missiva del 21/5/1976, infatti, l'Alemparte descrive in termini entusiastici al Gutierrez l'espediente escogitato dagli argentini nella città di Cordova al fine di assicurarsi la fedeltà dei subordinati e consistente nel coinvolgere i predetti nell'uccisione sistematica dei sovversivi. L'Alemparte ar-

riva al punto da auspicare una visita presso gli uffici della DINA dell'esecutore coinvolto nel maggior numero di omicidi!

Proseguendo nella verifica delle dichiarazioni accusatorie di Townley, va rilevato come abbia trovato puntuale conferma quanto riferito dal medesimo in merito ai contatti preliminari all'attentato - Leighton instaurati a Francoforte e finalizzati alla localizzazione del leader politico. Sul punto sono state acquisite, per rogatoria, le dichiarazioni di Wolff Hartwig Arnold Herman Von Arnswaldt Boeker, dipendente della linea aerea Lan Chile (e collaboratore della DINA, come confermato anche dal teste Castillo), il quale ha riferito di aver accompagnato Townley e Cristoph Willeke (anche quest'ultimo ufficiale della DINA, come comprovato pure dalle dichiarazioni di Hernon La Barca e della Callejas) presso l'abitazione di Pedro Rojas (nome di copertura di Guillermo Riveros, infiltrato della DINA nel gruppo degli oppositori democristiani cileni: v. anche dichiarazioni della Callejas e del Castillo). Quest'ultimo tentò, su richiesta del Townley e del Willeke, di rintracciare telefonicamente una persona, senza peraltro riuscirvi. Al riguardo il Von Arnswaldt ha dichiarato di aver sentito, nell'ambito della discussione tra gli altri tre, che la persona alla quale Rojas doveva telefonare "era una persona in esilio" e di aver appreso dallo stesso Rojas "che si trattava di una telefonata in Italia, a Roma".

L'episodio surriferito appare di non poco momento nel quadro generale dei rapporti Townley - DINA che si è prima delineato, giacchè evidenzia come l'attentato non scaturì da un'iniziativa unilaterale del Townley, ma come, al contrario, alla fase preparatoria dello stesso cooperarono più soggetti funzionalmente legati al servizio segreto cileno, sulla base di una preventiva ed articolata opera di pianificazione. Non è un caso, infatti, che il Von Arnswaldt fosse un dipendente della Lan Chile ed inserito, per di più, proprio in quel sistema di tramitazione dei plichi gestito dal Townley e di cui si è più sopra detto (v. sul punto,

dichiarazioni Von Arnswaldt). Per quanto concerne, poi, il soggiorno romano di Townley ed i suoi contatti con il gruppo degli avanguardisti sussiste, anche in questo caso, più di un valido riscontro alle dichiarazioni del predetto.

Dall'esame dei registri alberghieri acquisiti in atti risulta che il Townley alloggiò presso l'albergo Genova con il proprio nome, insieme a Virgilio Paz, dal 6 all'8 settembre 1975; presso l'Hotel Homs, sempre con il vero nome ed ancora in compagnia di Paz dal 10 al 13 settembre 1975; infine presso l'Hotel Touring, questa volta solo e con il falso nome di Enyart Kenneth Williams, dall'1 al 7 ottobre 1975 (da notare come le dichiarazioni di Townley appaiono riscontrate anche nei dettagli, avendo, tra l'altro, egli escluso la presenza di Paz in Italia fino al giorno dell'attentato).

E' stata, inoltre, confermata dal teste Addonizio la circostanza che il gruppo di Avanguardia Nazionale aveva, all'epoca dei fatti, la disponibilità di un appartamento sito in zona Tomba di Nerone (e precisamente in Via Stasi), cioè proprio nella medesima zona in cui il Townley ha ubicato l'immobile postogli a disposizione per qualche tempo dagli uomini di Delle Chiaie. Il teste Vinciguerra(conclamato avanguardista, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano) ha ricordato la presenza di Townley presso l'appartamento di via Sartorio nel corso di una riunione con Delle Chiaie, Concutelli ed altri. Anche la moglie del Townley ha espressamente confermato quanto dichiarato dal marito sul punto dei contatti in Roma con il Delle Chiaie, ricordando che quest'ultimo usava lo pseudonimo di Alfredo (ciò che è stato confermato anche dal Vinciguerra).

Il Vinciguerra - che ha confermato diversi punti salienti della deposizione del Townley, come quelli relativi alle finalità dei contatti di cui si è parlato, alla proposta formulata, in Spagna nel 1976, da Townley al Delle Chiaie, ma da quest'ultimo rifiutata, di collaborare con la DINA per l'eliminazione di Carlos Altamirano ed all'ospitalità offerta

dal governo cileno agli avanguardisti, quale contropartita per la vicenda Leighton - ha fornito ragguagli in merito a quest'ultimo aspetto. E' così emerso che nel 1977 si ritrovarono, in Cile, Stefano Delle Chiaie, Vincenzo Vinciguerra, Pierluigi Pagliai e Maurizio Giorgi (anche il Delle Chiaie, del resto, ha ammesso la circostanza: v., in atti, dichiarazione del predetto, che venne registrata e prodotta dal difensore nel procedimento dinanzi alla Corte d'Assise).
In particolare il Vinciguerra ha riferito che la DINA mise a disposizione, per le attività degli avanguardisti, un immobile sito "in una delle due torri" dotato di telefoni, fax ecc., da adibire ad agenzia di stampa. Al riguardo il teste ha dichiarato di essere subentrato personalmente, nella gestione di tale ufficio, al posto di Delle Chiaie allorquando quest'ultimo lasciò il Cile. Ha riferito che le spese(per lùce ,telefono ecc.) venivano pagate dalla DINA ed ha precisato di aver avuto contatti, in relazione all'immobile in questione, con il colonnello del servizio segreto cileno Chiminelli, al quale egli era stato presentato dal Delle Chiaie. Dalla correlazione delle dichiarazioni rese dal suddetto Chiminelli con quelle rilasciate dal proprietario dell'immobile, Guillermo Crucat Corssen e dalla documentazione acquisita per rogatoria dall'Argentina (precisamente quella comprovante la riferibilità ad "Alfredo" alias Delle Chiaie della società IBERCOM, formale affittuaria dell'immobile sito nella zona "Las Torres di San Borjes) discende la prova della veridicità di quanto dichiarato dal Vinciguerra.
Ed ancora, vi è la prova che appartenenti ad Avanguardia Nazionale abbiano viaggiato in aereo a spese del servizio segreto cileno (v. documentazione attestante il pagamento da parte della DINAR di un biglietto di viaggio emesso dalla Exprinter in favore di Maurizio Giorgi nonchè quella - proveniente, per rogatoria, dall'Argentina - attestante l'effettuazione di viaggi a Madrid da parte di "Alfredo", a spese della DINA).

Sussiste, infine, un riscontro oggettivo di natura documentale di notevole valenza in ordine all'esistenza di un collegamento tra la DINA ed Avanguardia Nazionale. Come risulta dal verbale di sequestro in atti, in data 2/12/1975 veniva rinvenuto e sequestrato dalle forze dell'ordine presso il covo di Via Sartorio, in occasione dell'arresto di alcuni avanguardisti, un elenco di nominativi, tra cui figuravano quelli di Julio Munoz e Guillermo Novo. Il primo, come già visto più sopra, corrisponde a quello di uno degli interlocutori di Luis Felipe Alemparte nella corrispondenza più volte citata. Il secondo è, invece, quello del capo del movimento nazionalista cubano, che venne condannato (v. testimonianza - Addonizio) negli U.S.A., unitamente a Michael Townley per l'assassinio di Letelièr, mentre per lo stesso fatto vennero condannati in Cile, quali mandanti del delitto, Manuel Contreras Sepulveda e Pedro Espinoza Bravo (v. in atti copia della sentenza del Ministro Instructor, del 12/11/93).

Alla luce di tutto questo finora illustrato possono sicuramente ritenersi acquisiti molteplici e convincenti elementi probatori a supporto dell'attendibilità di Michael Townley.

In particolare, volendo riassumere le risultanze emerse fino a questo punto della trattazione, deve ritenersi raggiunta la prova certa e inoppugnabile:

1) dell'inserimento di Michael Townley nella DINA e con ruoli di certo rilevanti;

2) dei contatti presi in Germania dal predetto con almeno altri tre elementi funzionalmente collegati al servizio segreto cileno, allo scopo di localizzare Leighton;

3) della disponibilità all'eliminazione fisica degli oppositori da parte del suddetto servizio;

4) del soggiorno di Townley in Italia e dei contatti dal suddetto instaurati con il capo di Avanguardia Nazionale ed altri membri del movimento;

5) del collegamento esistente tra Avanguardia Nazionale e la DINA.
Possiamo, allora, procedere alla disamina delle singole posizioni processuali degli imputati, iniziando da quella di colui che, secondo la tesi accusatoria, è il mandante ultimo del duplice tentato omicidio, per essere stato il primo ad impartire l'ordine di uccidere Leighton e cioè Manuel Contreras Sepulveda. E' circostanza pacifica (e comunque confermata da diverse delle testimonianze assunte per rogatoria e più sopra esaminate) che Contreras era, nel periodo che qui rileva, il capo supremo della DINA e cioè di un organismo che dobbiamo ritenere sicuramente contraddistinto da una rigida gerarchia. E ciò perchè, in primo luogo, tale caratteristica inerisce, per forza di cose, all'essenza stessa di un servizio segreto basato su di una struttura esclusivamente militare (quanto meno per i più alti gradi: v., sul punto, testimonianze Cabello), connotata da una stretta compartimentazione (v. dichiarazioni Barrera) ed inserito - non si dimentichi - nel sistema di una dittatura militare.
Nella fattispecie vi è, poi, un elemento che suffraga, in pieno le considerazioni che precedono ed è rappresentato dalla circostanza che, nel caso della DINA, anche le spese più modeste venivano assoggettate al controllo di Contreras. E' quanto emerso, come si ricorderà, dall'esame di una missiva indirizzata da Luis Felipe Alemparte ad Andrès Wilson, e da cui si evinceva che era necessaria l'autorizzazione di Contreras per aumentare lo stipendio di due impiegati della Lan Chile.
Ed allora, in un siffatto contesto non è minimamente ipotizzabile che una decisione come quella di assassinare Leighton (così rilevante, sia per le delicate implicazioni di ordine politico che potevano derivarne, che per il notevole impegno, a livello di impiego di uomini, mezzi e denaro, che essa comportava) potesse essere adottata senza la volontà della massima autorità del servizio.
Contreras è poi, come già visto, il comprovato mandante di un altro

crimine politico compiuto, meno di un anno dopo l'attentato a Leighton, nei confronti di un altro oppositore di Pinochet, l'ambasciatore cileno Leteliér. Ma vi è di più. Contreras è il comprovato mandante dell'assassinio dell'esule cileno Carlos Altamirano e di altri cinque dissidenti commissionato a Townley nel febbraio 1975 e poi mai attuato per ostacoli di vario genere.

Comprovato perchè, dopo quanto illustrato più sopra in ordine all'acclarata piena attendibilità delle dichiarazioni di Michael Townley, non sussisterebbe alcuna ragione plausibile per non ritenere veritiero quanto riferito del predetto in merito a quest'altro progetto criminoso, prima rinviato e poi definitivamen fallito; a parte il fatto che la deposizione del Townley ha trovato riscontro anche su questo punto e precisamente, come già osservato, nelle dichiarazioni di Vinciguerra.

Ed allora non è chi non veda come l'attentato a Leighton s'inserisse, in modo tragicamente perfetto, nel contesto di un più vasto disegno strategico di eliminazione degli oppositori, pervicacemente perseguito dal Contreras; con la particolarità, tuttavia, che esso venne ad essere connotato, ad un certo punto, anche da un movente più specifico.

Ed infatti, come riferito da Townley in dibattimento, sulla base delle spiegazioni fornitegli dopo l'attentato proprio dagli stessi Contreras ed Iturriaga, bisognava a qualunque costo impedire a Leighton di proseguire nei suoi tentativi di unificare i gruppi dell'opposizione in esilio. E che Townley abbia detto anche questa volta la verità è dimostrato dalle prime testimonianze ascoltate in questo processo e, segnatamente, da quella del Granelli.

Sulla validità e, ancor più, sull'imperiosità del movente di cui ha riferito Townley nessun ragionevole dubbio può sussistere. E' di tutta evidenza, infatti, che ove Leighton fosse riuscito nell'impresa di coalizzare le varie forze d'opposizione, ciò avrebbe rischiato di minare, e seriamente, le fondamenta stesse del sistema dittatoriale di

Pinochet, giacchè un grande fronte unitario e compatto avrebbe avuto un peso ed una forza ben diversi da quelli dei singoli gruppi di dissidenti separati l'un dall'altro e ciò sopratutto ove si ponga mente al grande contesto storico - politico europeo in cui maturarono questi avvenimenti. Senza contare, poi, che l'eventuale successo di Leighton avrebbe innegabilmente riverberato i suoi effetti anche in Cile poichè avrebbe galvanizzato l'opposizione interna, dandole nuovo vigore.

Ecco perchè Bernardo Leighton doveva essere eliminato.

E possiamo allora comprendere in pieno, a questo punto, il significato delle espressioni usate da Townley, in dibattimento, per manifestare la propria intima certezza in ordine a chi fosse l'autore della decisione ultima di assassinare l'anziano leader politico.

Alla luce di tutte le argomentazioni fin qui svolte, quindi, pretendere - come vorrebbe la difesa del prevenuto - di attribuire al compiacimento manifestato da Contreras a Townley per l'esito della missione il significato di una mera ratifica postuma significherebbe proporre una interpretazione dei fatti assolutamente inconciliabile con il complessivo quadro probatorio più sopra delineato; giacchè quel compiacimento, quella soddisfasione non possono che rivestire un unico significato: quello della rivendicazione di un fatto preventivamente deciso e fortemente voluto.

Anche con riferimento alla posizione di Iturriaga Neumann devono essere richiamate le considerazioni in parte già svolte nei confronti del Contreras e che riguardano segnatamente l'attendibilità di Townley. Quest'ultima, come già detto, è risultata ampiamente provata in quanto le dichiarazioni del predetto sono state confermate da una lunga serie di riscontri oggettivi che non lasciano spazio a dubbi di sorta.

Tanto premesso, è appena il caso di rilevare come Townley abbia indicato in Iturriaga, in termini di assoluta categoricità e perentorietà, il soggetto che gli ordinò di richiedere l'aiuto di Avanguardia Nazio-

nale per uccidere Leighton, illustrando l'iter attraverso cui si sviluppò la formulazione di quest'ordine. Ed è opportuno, a tal proposito, riportare testualmente il contenuto delle risposte fornite dall'imputato al P.M. che lo esaminava, sul punto in esame, all'udienza dibattimentale del 19/5/1995. Alla domanda su chi gli avesse impartito l'ordine, egli ha risposto: "In realtà il nome che è stato dato è il nome di una persona che riveste questa particolare posizione. Il nome è Lucio Gutierrez, che a quel tempo tale posizione era rivestita dal tenente colonnello Iturriaga Neumann". Ed alle successive richieste di precisare se avesse avuto comunque modo di parlare direttamente con Iturriaga di quest'ordine, prima dell'attentato, e se ne avesse avuto quindi conferma, Townley ha risposto: "Si, io ho parlato con lui direttamente dalla Germania e una o due volte quando ero a Roma" e "Si, l'istruzione era molto chiara e precisa".

Si era già dimostrato, in precedenza, come Townley dovesse essere ritenuto pienamente attendibile allorquando riferiva di "Lucio Gutierrez" e del fatto che in un determinato periodo tale carica era stata ricoperta da Iturriaga. Tali conclusioni devono essere ribadite ovviamente anche in questa sede.

Ed in ogni caso, come si è visto, le puntualizzazioni fatte da Townley sono tali da fare escludere nel modo più assoluto l'insorgenza di equivoci di sorta in ordine all'individuazione della persona fisica che trasmise l'ordine a Townley, giacchè deve ritenersi a questo punto assolutamente acclarato in punto di fatto che colui che gli reiterò in modo inequivocabile l'ordine di uccidere fu Iturriaga in persona.

Alla stregua di tutte le considerazioni fin qui svolte, deve pertanto affermarsi la penale responsabilità di Contreras ed Iturriaga in ordine al duplice tentato omicidio per cui è processo, con la sola precisazione che - contrariamente a quanto sostenuto dalla difesa di Iturriaga - nessuna scriminante può essere riconosciuta al suddetto imputato in virtù del fatto che egli ha obbedito nel caso

di specie all'ordine di un superiore gerarchico. Per pacifico insegnamento giurisprudenziale, non può essere attribuita, qualunque sia la forza e rigidità della struttura gerarghica in cui un soggetto è inserito, alcuna efficacia vincolante all'ordine di commettere un reato o, tanto meno, un fatto che s'appalesi manifestamente criminoso secondo il comune, normale apprezzamento.

Per quanto attiene al problema del trattamento sanzionatorio da applicare nel caso di specie, non v'è dubbio che lo stesso debba risultare pienamente adeguato all'estrema gravità del fatto, tenuto conto delle motivazioni abiette che lo hanno determinato, dell'efferatezza delle modalità dell'azione criminosa, della rilevante gravità delle conseguenze che ne sono scaturite e della personalità dei colpevoli. Siamo al cospetto di un crimine spietato, lucidamente preordinato allo scopo di sopprimere non solo una vita umana, ma anche quei principi di libertà di espressione e di democrazia di cui Bernardo Leighton era divenuto il simbolo per l'intera nazione cilena.

Si tratta, poi, di un crimine particolarmente grave anche in considerazione dell'età delle vittime e della loro condizione di estrema vulnerabilità, ben note ai colpevoli nel momento in cui questi decisero di passare all'azione.

Nè occorre spendere troppe parole per sottolineare l'estrema gravità delle conseguenze prodotte dal delitto, sia sotto il profilo dei gravissimi postumi invalidanti per le due vittime, che sul piano degli effetti che per il Cile ha rappresentato la perdita di un insostituibile punto di riferimento morale e politico qual'era Leighton.

Infine, va posto l'accento sulla personalità dei due rei, non potendosi prescindere, ovviamente, in tema di valutazione della pena, nè dal fatto che, come già visto, sul Contreras grava un precedente specifico nè dalla circostanza che tanto il predetto quanto l'Iturriaga erano inseriti in una struttura che considerava l'attività di eliminazione fisica degli oppositori come un normale "modus operandi".

La responsabilità dei predetti va ritenuta, naturalmente, anche in relazione al tentato omicidio della moglie di Leighton, non potendosi in alcun modo accedere alla tesi propugnata dai difensori, secondo cui andrebbe applicata, nel caso di specie, la diminuente ex art.116, co. 2°, c.p., difettando i presupposti per l'applicabilità della citata disposizione.

Nella fattispecie non si è in presenza di un reato diverso e più grave di quello voluto, per il fondamentale rilievo che la responsabilità anche per il crimine di cui si discute va ascritta a carico dei prevenuti a titolo di dolo eventuale, avendo essi, nel momento in cui affidarono a Townley l'incarico di fare assassinare Leighton, accettato pienamente il rischio del coinvolgimento nell'attentato anche di un'altra persona, trattandosi di un evento tutt'altro che imprevedibile ed eccezionale, come la comune esperienza insegna.

Conseguenziale a quanto finora esposto diviene, a questo punto, l'affermazione di penale responsabilità dei due rei anche per il reato di cui al capo b) della rubrica.

Conclusivamente ritiene la Corte, ritenuta la continuazione tra i reati di cui in premessa, di accedere alle richieste formulate dal P.M., con conseguente condanna del Contreras ad una pena di anni venti di reclusione(pena base anni 17, aumentata ex art. 81 c.p. di anni due per la continuazione interna e di anni uno per il reato di cui al capo b) e dell'Iturriaga ad una pena di anni diciotto(p.b. anni 15, aumentata ex art.81 c.p. di anni due per la contin. int. e di anni uno per il reato di cui al capo b)

Il più severo trattamento sanzionatorio nei confronti del Contreras si giustifica con il ruolo sia di mandante originario che di superiore gerarchico dell'Iturriaga.

Va decisamente respinta l'istanza difensiva di concessione delle attenuanti generiche, non sussistendo, dopo tutto quanto illustrato, il benchè minimo presupposto che giustifichi l'applicazione dell'art. 62 bis c.p. (non potendosi, di certo, tener conto delle ipocrite ma-

nifestazioni di dispiacere fatte dagli imputati al Townley per il coinvolgimento nell'attentato anche della Fresno).

Consegue alla condanna l'applicazione delle pene accessorie previste dagli art. 29 e 32 c.p. .

Gli imputati vanno, infine, condannati in solido al risarcimento, in favore della parte civile Repubblica del Cile, dei danni morali che si liquidano in via equitativa in £ 100.000.000 nonchè al rimborso delle spese di costituzione e rappresentanza liquidate in complessive £ 11.037.000 (di cui £ 1.037.000 per esborsi).

Gli imputati vanno, altresì, condannati in solido al risarcimento, in favore della parte civile Ana Maria Fresno Ovalle, dei danni morali e materiali, da liquidarsi in sede civile, nonchè al pagamento della somma di £ 1.000.000.000 a titolo di provvisionale immediatamente esecutiva da imputarsi nella liquidazione definitiva ed al rimborso delle spese di costituzione e rappresentanza, che si liquidano in complessive £ 10.100.000 (di cui £ 1.100.000 per esborsi).

Resta, a questo punto, da esaminare la posizione di Giulio Crescenzi.

Dopo tutte le considerazioni svolte, deve ritenersi senz'altro acclarata , in punto di fatto, la circostanza che ad eseguire materialmente il duplice tentato omicidio sia stato un appartenente all'area di Avanguardia Nazionale, non sussistendo dubbio alcuno, alla luce della comprovata attendibilità del Townley, sulla ricostruzione dei fatti da quest'ultimo operata (proposta di commettere il delitto a Delle Chiaie; accettazione da parte di quest'ultimo; comunicazione al Delle Chiaie dell'indirizzo di Leighton; esecuzione dell'attentato ed immediata comunicazione di ciò al Townley), ricostruzione, oltre tutto, corroborata anche dalle risultanze acquisite nei procedimenti contro Delle Chiaie, Concutelli e Townley, indicati in premessa.

Ciò posto, ritiene la Corte di dover pienamente condividere la richiesta assolutoria conclusivamente formulata dal P.M., in coerenza con quanto emerso dall'istruttoria dibattimentale.

Ed invero, sussiste indubbiamente a carico del Crescenzi un principio di prova di colpevolezza, costituito dalle dichiarazioni di Aldo Stefano Tisei, il quale riferì della confidenza fattagli dal Concutelli, secondo cui quest'ultimo avrebbe avuto consegnata proprio dal Crescenzi l'arma per commettere il delitto.

Orbene, premesso che il Tisei non è stato sentito in questo dibattimento perchè deceduto e che quelle da lui fatte sono dichiarazioni "de relato" (mai, peraltro, confermate dal Concutelli), va rilevato come tale principio di prova sia stato corroborato solo e unicamente da elementi indiziari.

Tali, infatti, devono essere considerate le pur comprovate (v. dichiarazioni di Gubini, Ferorelli, Cozi, Vinciguerra) circostanze della sua appartenenza ad "Avanguardia Nazionale", delle sue partecipazioni alle riunioni (Albano) finalizzate alla fusione tra Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo nonchè a quelle preparatorie dell'attentato a Leighton (v. su quest'ultimo punto dichiarazioni rese da Townley e Vinciguerra).

A quest'ultimo riguardo, non v'è dubbio che la partecipazione alle riunioni preparatorie del delitto debba essere considerata particolarmente qualificata, in virtù del ben noto regime di compartimentazione che caratterizzava questo tipo di movimenti. Ma è altrettanto vero che da tutte le dichiarazioni acquisite sul punto è emerso che il Crescenzi aveva un ruolo, del tutto marginale e secondario in seno ad Avanguardia Nazionale. Emblematico appare in tal senso proprio quanto riferito da Townley, che ha definito Crescenzi "un soldato", il cui compito principale era quello di essere addetto alla cucina.

In particolare dalle varie testimonianze non è emerso alcun concreto elemento, da cui poter inferire un valido contributo causale alla preparazione dell'attentato da parte del Crescenzi.

Nè maggior rilievo può essere attribuito alle preoccupazioni manifestate, in carcere, dal Crescenzi al Vinciguerra per l'avvenuto ritrovamento di una "piantina" (relativa ad un'operazione di depistaggio posta in esse

re da Avanguardia per stornare da sè i sospetti di coinvolgimento nell'attentato), stante il palesemente non univoco significato di una siffatta condotta.

Alla luce di tutte queste considerazioni, allora, l'unica soluzione che correttamente s'impone sul piano processuale è quella di un proscioglimento dell'imputato per non aver commesso il fatto.

P.Q.M.

visti gli artt. 533 e 535 C.P.P.;

dichiara Contreras Sepulveda Juan Manuel Guillermo e Iturriaga Newman Edoardo colpevoli dei reati loro ascritti, uniti dal vincolo della continuazione e condanna il primo alla pena di anni venti di reclusione e il secondo alla pena di anni diciotto di reclusione, nonchè in solido fra loro al pagamento delle spese processuali;

visti gli artt. 29 e 32 C.P. , li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della condanna;

visto l'art. 538 C.P.P. ;

condanna i predetti, in solido fra loro, al risarcimento dei danni morali in favore della Repubblica del Cile, liquidati in via equitativa in lire cento milioni, nonchè al rimborso delle spese di costituzione e rappresentanza in questo giudizio, liquidate in complessive lire 11.037.000 di cui lire 1.037.000 per esborsi;

visti gli artt. 538 e 540 C.P.P. , condanna inoltre i predetti, in solido fra loro, al risarcimento dei danni morali e materiali a favore di Ana Maria Fresno Ovalle da liquidare in sede civile, nonchè al pagamento della somma di lire un miliardo a titolo di provvisionale immediatamente esecutiva da imputare nella liquidazione definitiva oltre al rimborso delle spese di costituzione e rappresentanza in questo giudizio, liquidate in complessive lire 10.100.000 di cui lire 1.100.000 per esborsi;

visto l'art. 530 C.P.P., assolve Crescenzi Giulio delle imputazioni

ascrittegli per non aver commesso il fatto;

visto l'art. 544, co.3 , C.P.P. ; determina in novanta giorni il termine di deposito della motivazione della sentenza.

Roma, 23 giugno 1995

Il Presidente

Il giudice estensore

G. Mellofi

Depositato in Cancelleria
Roma 21 settembre 1995
IL CANCELLIERE

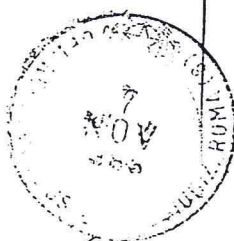
27 SET. 1995

TRIBUNALE DI ROMA
N. 12367/95
REPERTORIO

7-11-95

33000000

3622

3622 trentaduemilioni

33000000

Redatta scheda pel casellario

addì .... COPIA

N. 19/94 N del reg. gen.

N. 44/94 del Registro inserz. sentenze

2^ CORTE D'ASSISE DI ROMA

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

*L'anno millenovecento*novantaquattro *il giorno* 19 *del mese*

di novembre *in* ROMA

LA 2^ CORTE DI ASSISE DI ROMA

composta dai Signori :

1.	dott. Salvatore	GIANGRECO	*Presidente*
2.	dott. Stefano	PETITTI	*Giudice*
3.	Sig. Mario	ROSSETTI	*Giudici popolari*
4.	Sig.ra M.Adriana	PAPARO	
5.	Sig. Adriano	MALOCCO	
6.	Sig. Carlo	FIORELLI	
7.	Sig. Gianfederico	BROCCO	
8.	Sig.ra Vilma	BORSETI	

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor

Dott. Pietro De Crescenzo

e con l'assistenza del ~~Cancelliere~~ assistente giudiziario sig.ra M.Augusta PAOLETTI

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa PENALE

CONTRO

1) INZERILLI PAOLO n. Milano il 15.11.1933 ed ivi res.te - elettivamente domiciliato c/o avv.Franco COPPI viA Arno 21 Roma

LIBERO - presente

2) MURA SERGIO n.S.giorgio di Nogaro (UD) 19.2.1943 - elettivamente domiciliato c/o avv.Leonardo Mazza, via di Porta Pinciana 14 Roma

LIBERO - presente

3) STOPPANI Francesco n.Roma 20.8.1948 elettivamente domiciliato c/o avv. Ugo De Leone via Lucrezio Caro 67 Roma

LIBERO - presente

I M P U T A T I

per i reati p. e p. dagli artt.110, 81, 306 in rif.244 cpv., 289 bis, 270, 270 bis CP per avere in concorso tra loro e con il direttore del servizio di informazione militare, gen.Santovito (deceduto) promosso e costituito una banda armata diretta a commettere atti ostili nei confronti di uno Stato estero, in particolare la Repubblica austriaca, attraverso attentati agli impianti elettrici e sequestri di persona, atti idonei a turbare le relazioni con quel governo ed a esporre lo Stato italiano ed i suoi cittadini a rappresaglie e ritorsioni, banda armata inserita in un contesto organizzativo più ampio che tendeva alla creazione, all'interno della struttura già in sè segreta denominata GLADIO, di un nucleo di persone da utilizzare per operazioni illegali e a fini diversi da quelli cui solo formalmente la struttura nel suo complesso era destinata, nucleo che disponeva al tal fine, e perciò senza legittimazione, delle strutture, degli armamenti e degli esplosivi in dotazione al servizio di informazione.
Roma dal settembre 1979 ad epoca successiva imprecisata ma comunque non anteriore al 1981, data ultima indicata come quella di possibile redazione del documento relativo alla ristrutturazione di S/B redatto dallo imputato MURA e acquisito in atti

Così modificata l'imputazione all'udienza del 31.10.1994.

Svolgimento del processo

1 - All'esito dell'udienza preliminare nel procedimento a carico di Paolo Inzerilli, Sergio Mura e Francesco Saverio Stoppani, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Roma disponeva il rinvio a giudizio degli stessi, dinnanzi a questa Corte di assise, per rispondere del reato di cui in epigrafe.

Nel fascicolo per il dibattimento veniva inserita una copiosissima documentazione acquisita a seguito del decreto di perquisizione dell'abitazione e del luogo di lavoro dello Stoppani e degli ordini di esibizione, emessi dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma il 25 settembre 1991, per l'acquisizione della documentazione relativa al soggiorno dello Stoppani presso la base di Capo Marargiu, della nota in data 23 febbraio 1980 inviata dall'Arma dei Carabinieri al Ministro dell'interno, della documentazione relativa al rilascio, per ragioni di istituto, di un passaporto a nome di Federico Savelli, dei fascicoli esistenti presso il SISMI, il SISDE e il CESIS a nome di Francesco Stoppani, Roberto Peratoner, Johannes Kuhebacher, Martin Krautgasser, Peter Disertori, di un non meglio identificato Oppi, avvocato in Verona, e di Peter Kienesberger.

Nel fascicolo per il dibattimento veniva altresì inserita la documentazione proveniente dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bolzano e relativa alle indagini, avviate in precedenza da quella Procura, sui medesimi fatti contestati agli imputati o su fatti comunque rilevanti ai fini del procedimento.

2 - All'udienza del 13 giugno 1994, fissata dal giudice per le indagini preliminari, il dibattimento veniva rinviato. Nella successiva udienza del 31

ottobre, l'ufficio dava atto che nel decreto del giudice per le indagini preliminari veniva disposta la correzione dell'errore materiale contenuto nel capo di imputazione, dovendosi intendere il riferimento ivi contenuto all'art. 306 c.p. e non all'art. 305 c.p.; quindi, il Pubblico Ministero svolgeva la relazione introduttiva, illustrando i fatti a sostegno della ipotesi accusatoria.

2.1. - Il Pubblico Ministero ha così ricordato che, nell'ambito di un articolato procedimento, che concerneva indagini su una struttura "coperta" del SISMI, denominata Gladio, era emerso che un tale Francesco Stoppani era stato giudicato inidoneo all'impiego in quella struttura. Da questo elemento, muovevano una serie di accertamenti, all'esito dei quali veniva formulata l'ipotesi accusatoria di cui al capo di imputazione. Secondo questa ipotesi, alla fine del 1979 Francesco Stoppani, privato cittadino, non appartenente all'epoca né alle Forze armate, né ai Servizi di sicurezza (almeno formalmente), ricevette l'incarico di partecipare a due operazioni che avrebbero dovuto svilupparsi in Alto Adige, in Austria e in Germania. Tali operazioni prevedevano, l'una, il sabotaggio di tralicci delle linee elettriche in Austria e, l'altra, il sequestro di un terrorista austriaco, Peter Kienesberger, già condannato in Italia alla pena dell'ergastolo per la strage di Cima Vallona, nella quale persero la vita alcuni militari italiani. Questa seconda operazione, in particolare, prevedeva il sequestro del Kienesberger, la sua traduzione in Italia e il suo apparente arresto in territorio italiano, ma, secondo l'accusa, non era neanche esclusa, in caso di improvvise o eccessive difficoltà, la soppressione fisica del Kienesberger. Entrambe le operazioni, secondo l'ipotesi accusatoria, furono certamente volute dal defunto generale Santovito, all'epoca direttore del SISMI, e pianificate dal generale (all'epoca colonnello) Inzerilli e dal Mura, suo collaboratore, e raggiunsero, nel momento in cui poi

furono interrotte, un grado di preparazione tanto apprezzabile da poter esporre lo Stato italiano al pericolo di rappresaglie da parte di altri Stati, peraltro alleati. Il Pubblico Ministero, a questo proposito, ha precisato di voler provare le seguenti circostanze: che allo Stoppani fu fornito un passaporto falso; che fu eseguito un sopralluogo per verificare l'effettivo domicilio del Kienesberger a Norimberga, in Germania, e per individuare i tralicci in territorio austriaco; che allo Stoppani furono fornite le mappe della zona con la dislocazione delle linee elettriche in territorio austriaco; che lo Stoppani, proprio per effettuare queste operazioni, fu sottoposto, con prassi inusitata, ad un corso accelerato che gli consentisse di apprendere l'uso degli esplosivi; che si era ipotizzato di far eseguire l'arresto del Kienesberger in Italia dal comandante della Stazione dei Carabinieri di San Candido; che lo Stoppani aveva intessuto o quanto meno tentato di tessere una rete che gli sarebbe servita da supporto per compiere le due operazioni; che le operazioni non ebbero esito solo perché il comandante della stazione di San Candido ne riferì ai suoi superiori, dando luogo ad una spirale gerarchica che impose al SISMI e agli imputati di interromperle, con conseguente qualificazione dello Stoppani, da parte del SISMI, come millantatore.

Il Pubblico Ministero ha, quindi, sottolineato l'esistenza di un legame tra l'attività svolta dai servizi nel periodo considerato e l'azione di alcuni movimenti che si contrapponevano, in Alto Adige, ai movimenti di lingua tedesca e che eseguirono numerosi attentati. Il collegamento sarebbe poi dimostrato dall'esistenza di un documento con la sigla M.I.A. racchiusa tra due gladi.

Il Pubblico Ministero, infine, ha rilevato che, nell'ipotesi accusatoria, la eventualità che i vertici politici avessero conoscenza o consapevolezza di queste operazioni assume un rilievo del tutto marginale, trattandosi di

operazioni illecite, e ha osservato che le vicende emerse nel procedimento, e oggetto della verifica dibattimentale, dimostrano una deviazione dei servizi. Si tratta, infatti, di episodi immaginabili solo in un contesto più articolato, nel quale interi settori dei servizi avevano la possibilità di disporre di armi, esplosivi, risorse economiche e logistiche anche al di fuori dei fini istituzionali dei servizi (l'addestramento dello Stoppani è stato effettuato presso la base di Capo Marargiu, dichiaratamente adibita all'addestramento degli appartenenti alla Gladio)

2.2. - A loro volta, i difensori degli imputati esponevano le linee lungo le quali si sarebbe svolta la difesa. In particolare, la difesa dello Stoppani, premesso che i fatti contestati non si erano in realtà verificati, non avendo raggiunto neanche la soglia del tentativo, sottolineava che allorquando si parla di servizi segreti occorre assumere un'angolazione particolare, in quanto i servizi stessi possono essere ritenuti abilitati a svolgere attività che, se valutate alla luce degli ordinari canoni, sarebbero sicuramente illegittime e che, tuttavia, nessuno penserebbe di poter sanzionare.

La difesa dell'Inzerilli, a sua volta, dopo aver affermato di concordare, per quanto riguarda le linee fondamentali della vicenda, con la esposizione in fatto del Pubblico Ministero, rilevava, comunque, che il Santovito, direttore del Servizio preposto alla sicurezza militare dello Stato, era estremamente preoccupato della possibile ripresa della tensione in Alto Adige e che, quindi, in questo stato d'animo, ipotizzò le operazioni descritte nella relazione del Pubblico Ministero, pensando di affidarle allo Stoppani (la difesa ha precisato, a questo proposito, che può ritenersi irrilevante se il fatto sia nato dalla intuizione del Santovito ovvero dalla giovanile incoscienza dello Stoppani: v. f. 26 della trascrizione, udienza del 31 ottobre 1994). La difesa

precisava, quindi, che lo Stoppani venne consegnato dal Santovito al generale Sardo, che poi lo affidò all'Inzerilli, il quale, a sua volta, lo affidò ad alcuni suoi subordinati perché ricevesse una sia pur rudimentale e affrettata preparazione per poter eseguire le due operazioni, potendosi ritenere che le vicende successive all'addestramento, nelle linee essenziali e salvo gli eventuali approfondimenti, coincidono con la descrizione fatta dal Pubblico Ministero.

Per quanto riguarda poi i profili di qualificazione giuridica dei fatti e dell'elemento soggettivo, la difesa contestava, innanzitutto, che nei fatti descritti possa ravvisarsi la fattispecie descritta dall'art. 306 c.p.. L'ipotesi accusatoria, infatti, mirerebbe a dimostrare che gli imputati, in concorso con il Santovito, hanno costituito un nucleo armato nell'ambito del servizio segreto. L'art. 306, peraltro, richiede che il gruppo che si costituisce in armi abbia come proprio programma quello di realizzare alcuni delitti determinati. Tra questi, rientra quello di cui all'art. 244 c.p., citato nel capo di imputazione, che richiede come presupposto la mancanza di approvazione da parte del governo: ipotesi, questa, che, secondo la difesa dell'Inzerilli, dovrebbe escludersi , in quanto le operazioni si svolgevano con l'avallo dell'autorità politica (la circostanza, quindi, non sarebbe, come ritenuto dal Pubblico Ministero, indifferente) e non era quindi possibile ravvisare una finalità di eversione dell'ordine democratico nella condotta di chi aveva puntualmente rappresentato all'autorità di governo quanto intendeva realizzare nell'interesse dello Stato. La difesa dell'Inzerilli sottolineava inoltre che, poiché la legge istitutiva impone al SISMI di compiere tutto quanto è necessario per tutelare l'integrità e l'indipendenza dello Stato Italiano, l'imputato non aveva fatto null'altro che adempiere un dovere imposto dalla legge.

3 - Esaurite le relazioni del P.M. e dei difensori degli imputati, la Corte ammetteva le prove testimoniali come richieste ed ammetteva altresì la produzione, da parte del P.M., della relazione del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza sulla "Operazione "Gladio" e di altri documenti relativi ai movimenti A.P.I. e M.I.A., e, da parte della difesa dello Stoppani, di altri documenti diversi dai verbali di assunzione di informazioni e deposizioni testimoniali e di interrogatori. Venivano, quindi, in varie udienze, assunte le prove testimoniali e, all'udienza del 10 novembre 1994, la Corte disponeva il sequestro di un appunto relativo ai fatti di cui al capo di imputazione, al quale aveva fatto riferimento, nel corso dell'esame, il teste Antolini. Venivano, infine, sentiti gli imputati e, all'esito, il P.M. e i difensori formulavano le conclusioni trascritte nel verbale di udienza.

Motivi della decisione

1 - La Corte ritiene che gli imputati debbano essere assolti dalla imputazione loro ascritta, ai sensi dell'art. 309 c.p.. E ciò in quanto, all'esito della ampia istruttoria dibattimentale e sulla base della documentazione acquisita nel corso dello stesso dibattimento e di quella inserita nel fascicolo per il dibattimento, sono emerse prove certe dell'intervenuta costituzione, da parte degli imputati e del defunto generale Santovito, di una banda armata per la realizzazione, attraverso l'uso di armi e di esplosivi senz'altro nella disponibilità degli associati, di reati riconducibili a quelli di cui all'art. 302 c.p.(in particolare quello previsto dall'art. 244, ma non degli altri pure indicati nel capo di imputazione), così come, con altrettanta certezza, è emerso lo

emerso lo scioglimento della banda armata prima della consumazione dei reati progettati.

2 - I fatti possono essere ricostruiti, all'esito dell'istruttoria e sulla base delle sostanziali ammissioni da parte degli imputati, nel modo seguente.

Nel 1978 lo Stoppani ebbe modo di conoscere il generale Santovito, in occasione della iscrizione dello stesso al Circolo degli scacchi (v. fascicolo trascrizioni, udienza dell'11 novembre 1994, f. 23). Su questo punto, le dichiarazioni dello Stoppani sono suffragate dalla documentazione sequestrata nel corso della perquisizione nel suo studio, dal momento che risultano documentalmente provate la iscrizione al circolo sia dello Stoppani, che del generale Santovito (v., rispettivamente, la quietanza del versamento della quota sociale per l'anno 1980 e il notiziario del circolo, in fascicolo per il dibattimento, contenitore, ff. 296 e 295). Lo Stoppani ha riferito che in occasione del primo incontro il generale Santovito lo invitò a fornirgli informazioni sulla situazione delle relazioni tra le popolazioni di lingua italiana e di lingua tedesca in Alto Adige, con particolare riferimento alla zona conosciuta dallo Stoppani allorquando prestò il servizio militare negli alpini a Monguelfo. Anche di questa circostanza esistono in atti riscontri documentali, costituiti dall'appunto predisposto dallo Stoppani e consegnato al Santovito (v. documento in data 11 settembre 1978, in fascicolo per il dibattimento, contenitore 1, f. 175), e dagli accertamenti disposti dal generale Santovito sul merito delle circostanze descritte dallo Stoppani nel suo appunto (v. nota di trasmissione dell'appunto, in data 20 settembre 1978, al Capo centro C.S. di Verona, a firma del direttore della I^ Divisione, gen. Notarnicola, stesso contenitore, f. 401, e la risposta del Comandante del Centro C.S. di Verona, Ten. Col. Di Carlo, ivi, ff. 391 ss., nonché, nelle pagine successive, gli appunti

in risposta alla richiesta di informazioni del Capo centro alle strutture informative locali).

Dopo il primo esperimento informativo in favore del Servizio, il Santovito iniziò ad ipotizzare di poter utilizzare lo Stoppani in attività diverse, operative e non strettamente informative. Lo Stoppani ha riferito, infatti, che, dopo la predisposizione dell'appunto nel settembre 1978, il Santovito lo incaricò di reperire un alloggio per le esigenze del Servizio a Bolzano (v. fascicolo trascrizioni, udienza dell'11 novembre 1994, ff. 43 ss.), cosa questa che egli fece rivolgendosi ad alcuni suoi conoscenti. Tale circostanza risulta confermata da teste Krautgasser, il quale, all'udienza del 10 novembre 1994 (v. fascicolo trascrizioni, ff. 159-160), ha appunto riferito che nel corso di un colloquio, lo Stoppani gli chiese se poteva prendere, a suo nome, un appartamento a Bolzano. Del resto, non può ritenersi affatto casuale che lo Stoppani si sia rivolto proprio al Krautgasser, se è vero che nell'appunto del settembre 1978 compare il suo nome e che, negli accertamenti effettuati dal Servizio sull'appunto dello Stoppani, risultano svolte ricerche nei suoi confronti, ancorché con esito non favorevole (v. l'appunto in data 29 novembre 1978, fascicolo per il dibattimento, primo contenitore, ff. 393-394, a firma del comandante del Centro C.S. di Verona, indirizzato al direttore della Prima Divisione del SISMI, nel quale si afferma che il Krautgasser "non dà affidamento").

Dal documento da ultimo citato, peraltro, possono trarsi utili elementi di riscontro in ordine all'affermazione dello Stoppani, secondo la quale il Santovito gli disse anche che avrebbe dovuto costituirsi una "rete" composta di un certo numero di persone (v. fascicolo trascrizioni, ff. 51-52 e 93-95). Non altrimenti, infatti, potrebbe giustificarsi il fatto che in seguito all'appunto dello Stoppani, siano state svolte ricerche su persone dallo stesso indicate.

Rilevano, a questo proposito, oltre alla citata nota del Centro C.S. di Verona, la quale contiene informazioni sul conto di Kuhebacher Giovanni, di Krautgasser Martin e di Disertori Peter, i seguenti altri documenti: a) l'appunto senza data e senza firma, ma con annotazione "pervenuto direttamente dal Sig. D.S. La Segreteria sconosce la fonte. 20 set. 1979", e quindi riferibile, al pari del precedente, allo Stoppani (nel quale si dà conto della inaffidabilità del Krautgasser e si riferisce di informazioni assunte presso il capitano Antolini); b) l'appunto contenente una informazione sulla situazione dell'Alto Adige, che si definisce notevolmente peggiorata rispetto al periodo precedente; c) l'appunto contenente l'affermazione secondo cui "il cap. Antolini, Comandante della Cp. Carabinieri di S. Candido, profondo conoscitore della situazione locale, qualora contattato da personale qualificato del Servizio, potrebbe essere di validissimo aiuto" (v. fascicolo per il dibattimento, secondo contenitore, busta D, ff. 179, 180, 181).

In questo contesto di collaborazione, il Santovito, prima dell'estate del 1979, prospettò allo Stoppani la possibilità di compiere due azioni di interesse per il Servizio: in primo luogo, ove la situazione del terrorismo in Alto Adige si fosse aggravata, effettuare un'operazione di ritorsione, consistente nel minare almeno un traliccio delle linee elettriche in territorio austriaco; in secondo luogo, sequestrare in Germania un terrorista austriaco, Peter Kienesberger, già condannato in Italia alla pena dell'ergastolo, perché ritenuto responsabile dell'attentato a Cima Vallona, e per il quale la Germania non aveva ritenuto ancora, all'epoca, di concedere l'estradizione richiesta dalle competenti autorità italiane, onde consentire l'esecuzione della pena (v. le dichiarazioni dello Stoppani, ff. 53 ss.)

I ricordi dello Stoppani non sono univoci circa l'ordine nel quale il Santovito formulò le sue proposte, e cioè se prima parlò delle ritorsioni ad

eventuali attentati in Alto Adige ovvero della operazione Kienesberger (v. f. 59). Ciò di cui lo Stoppani è certo, viceversa, è che il Santovito gli propose di effettuare queste due operazioni con un rilevante grado di autonomia e con la possibilità di avvalersi dei mezzi del Servizio, ma non delle persone: il Santovito, infatti, secondo quanto dichiarato dallo Stoppani, riconosceva l'esistenza di implicazioni tali da sconsigliare l'impiego di uomini del Servizio (v. ff. 59-60).

Del resto, che le intenzioni del Santovito fossero quelle di impiegare lo Stoppani in due operazioni fuori dei confini nazionali, risulta confermato dalle dichiarazioni del direttore della Seconda Divisione del SISMI, Sardo, il quale ha riferito che lo Stoppani gli fu presentato dal generale Santovito per essere affidato alla sezione del Servizio alla quale faceva capo la struttura "Stay Behind", onde consentirne l'addestramento all'uso degli esplosivi da utilizzare per far esplodere un traliccio in territorio austriaco (fascicolo delle trascrizioni, udienza del 10 novembre 1994, spec. ff.247-248) e che fu lui stesso, successivamente a presentare lo Stoppani al colonnello Inzerilli, direttore della Sezione addestramento (v. f. 247). Questa ultima circostanza è contestata tanto dall'Inzerilli quanto dal Mura, i quali collocano la conoscenza tra lo stesso Inzerilli e lo Stoppani in un momento diverso. In particolare, il Mura sostiene che fu lui a presentare lo Stoppani all'Inzerilli e che ciò avvenne al ritorno dello Stoppani dall'addestramento in Sardegna presso la base di Capo Marargiu, precisando, comunque, di aver conosciuto lo Stoppani solo come "Federico", nome di copertura attribuitogli dal Servizio e di avere poi avuto modo di incontrare insieme sia lo Stoppani che l'Inzerilli (v. dichiarazioni rese all'udienza dell'11 novembre 1994, fascicolo trascrizioni, ff. 140 ss.). Quest'ultimo, a sua volta, ha sostanzialmente confermato quanto dichiarato dal Mura ("io Stoppani non lo conoscevo come nome, perché per

me si chiamava soltanto il Signor Federico e quindi qualcuno gli aveva già appioppato un nome di copertura ... prima di me e l'ho conosciuto e ho saputo che cosa avrebbe dovuto fare solo dopo il suo rientro dall'addestramento": v. fascicolo delle trascrizioni, udienza del 14 novembre 1994, f. 33), precisando comunque che l'ordine di sottoporre Stoppani ad addestramento gli era stato impartito dal capo ufficio e che lui si era limitato a prescrivere che l'addestramento fosse intensivo o esclusivo sugli esplosivi (v. ff. 34-35). Lo Stoppani, viceversa, ha dichiarato di aver conosciuto l'Inzerilli nello studio del Santovito.

Benché sulla ricostruzione delle modalità del primo contatto tra lo Stoppani e l'Inzerilli, le dichiarazioni degli stessi siano contrastanti, e tenuto conto, come si vedrà, che la versione dei fatti fornita dallo Stoppani, lungi dall'apparire frutto di fantasia o, come sostenuto ufficialmente dal SISMI, di millanteria, ha trovato nel corso della istruttoria dibattimentale significative e sostanziali conferme, la Corte rileva tuttavia che nella stessa versione fornita dall'Inzerilli e dal Mura non sono contestate, ed anzi sono positivamente ammesse, circostanze dalle quali è possibile desumere l'accordo tra gli odierni imputati e il generale Santovito, in ordine alla esecuzione, mediante la utilizzazione dell'esplosivo in dotazione alla struttura Stay Behind - Gladio e del quale essi avevano la disponibilità, di almeno due reati tra quelli previsti dall'art. 302 c.p..

3 - Le proposte del Santovito non rimasero, infatti, allo stato di mere ipotesi: lo Stoppani fu inviato presso la base di capo Marargiu in Sardegna, per essere addestrato, con modalità tutte affatto particolari ed esclusive, all'uso degli esplosivi; in suo favore fu richiesto dalla competente sezione del SISMI un passaporto a nome di Federico Savelli (egli, in tutti i suoi rapporti

con gli appartenenti al SISMI si sarebbe appunto dovuto chiamare unicamente "Federico"); fu inviato, a spese del SISMI, ad effettuare un sopralluogo in Austria, onde ispezionare i luoghi e individuare il traliccio che si sarebbe dovuto minare; a tal fine fu munito di macchina fotografica e di mappe dall'Inzerilli; per il sopralluogo fu messa a sua disposizione dal SISMI un'automobile che egli trovò, come da accordi presi a Roma, in Svizzera; egli si recò, inoltre, nella medesima occasione, in Germania per verificare l'esattezza dell'indirizzo ove si sarebbe dovuto trovare il Kienesberger e per effettuare anche una ricognizione dei luoghi. In tutte queste operazioni, lo Stoppani non avrebbe mai dovuto accreditarsi e figurare come appartenente al SISMI, e del resto non fu mai inserito formalmente nella organizzazione del servizio e, anzi, avrebbe dovuto provvedere autonomamente a costituirsi una "rete" composta di persone esterne al servizio.

3.1 - La prima circostanza ammessa da tutti gli imputati è quella concernente l'invio dello Stoppani in Sardegna, presso la base di Capo Marargiu, per un corso di addestramento mirato all'uso dell'esplosivo sui tralicci. Che il traliccio sul quale lo Stoppani avrebbe dovuto operare fosse un traliccio ubicato in Austria, è, poi, circostanza che, oltre ad essere conosciuta dagli imputati, emerge con certezza dalle risultanze istruttorie.

Il fatto che lo Stoppani abbia potuto essere inviato in addestramento, con le modalità eccezionali di cui si dirà, presso la base di Capo Marargiu, sino ad allora utilizzata essenzialmente, se non esclusivamente, per l'addestramento del personale inserito nella struttura Stay Behind, è circostanza di grande rilievo per almeno due motivi: innanzitutto, perché attraverso l'addestramento dello Stoppani, il progetto del Santovito, al quale avevano aderito, per quanto si dirà, tutti gli imputati, acquistava una concretezza ed una operatività

immediatamente percepibile e direttamente rapportabile alla esecuzione di uno dei delitti di cui all'art. 302 c.p.; il secondo è che tanto il Santovito quanto gli imputati potevano fare affidamento sulle armi e sugli esplosivi detenuti presso la base di Capo Marargiu e nella disponibilità della struttura Stay Behind e, quindi, della Quinta Sezione della Seconda Divisione del SISMI, diretta, all'epoca dei fatti, dall'Inzerilli.

Nessun dubbio, si diceva, vi è in sul fatto che lo Stoppani, su ordine di Santovito, fu sottoposto ad un corso di addestramento sull'uso degli esplosivi. Il corso si svolse nella base di Capo Marargiu ed ebbe modalità eccezionali, in quanto fu organizzato e predisposto solo per lo Stoppani. Questi, infatti, fu accompagnato in Sardegna dal Mura, che per l'occasione sostituì il suo collega Cavataio, utilizzando l'aereo G 222 in dotazione al Servizio e della gestione del quale il Mura era responsabile; l'introduzione dello Stoppani nella base di Capo Marargiu avvenne, per l'urgenza, in violazione delle stesse regole interne della struttura Stay Behind, che prevedevano, a tal fine, il rilascio di un nulla osta di segretezza (v. a questo proposito quanto dichiarato dal Sardo e dall'Inzerilli, nonché la richiesta di utilizzazione dello Stoppani a fini "R" in data 7 ottobre 1979 e la risposta negativa, in contenitore n. 2, busta D, rispettivamente, ff. 139 e 136); il corso fu allestito solo per lo Stoppani, mentre in precedenza non si era mai verificato lo svolgimento di un corso per una sola persona; il corso ebbe ad oggetto esclusivamente l'uso dell'esplosivo americano del tipo T 4, in dotazione alla struttura Stay Behind (lo stesso Inzerilli - e la circostanza, sul piano logico, sembrerebbe avvalorare la versione dello Stoppani circa il momento iniziale del coinvolgimento dell'Inzerilli nel progetto - ha dichiarato di aver comunicato al Garau che lo Stoppani avrebbe dovuto essere addestrato sugli esplosivi, anche se non fece menzione di obiettivi specifici: v. fascicolo trascrizioni,

udienza del 14 novembre 1994, f. 35); il corso fu seguito, per tutta la sua durata, dal Mura; il corso ebbe una durata di soli tre giorni e ad esso avrebbe dovuto fare seguito una seconda fase di addestramento, mentre la durata media degli altri corsi organizzati presso la struttura Stay Behind era di circa dieci-quindici giorni per consentire un addestramento completo per le esigenze della struttura stessa; il corso fu mirato all'uso dell'esplosivo su un traliccio (sulle modalità dell'addestramento, si vedano le dichiarazioni rese dai testi Garau e Napoli all'udienza del 10 novembre 1994, fascicolo delle trascrizioni, rispettivamente, ff. 69-70 e f. 230).

Dal complesso di questi rilievi che, come si è visto, sono ammessi dagli imputati e risultano provati attraverso le numerose deposizioni testimoniali assunte nell'istruttoria dibattimentale, si desume che l'operazione tralicci ebbe un principio di esecuzione; che per la stessa furono utilizzati la struttura di Stay Behind, gli uomini e i materiali del Servizio; che vi era urgenza di avviare l'operazione; che l'operazione doveva avere ad oggetto, come riferito dallo Stoppani già nel gennaio del 1980 al capitano Antolini, tralicci dell'alta tensione in Austria; che l'operazione non avrebbe potuto neanche essere concepita senza la possibilità di utilizzare i mezzi, i materiali e gli addestratori della struttura Stay Behind - Gladio.

In merito a questo ultimo rilievo, invero, deve osservarsi che, per ragioni funzionali, nella organizzazione della operazione tralicci e della operazione Kienesberger non potevano non essere coinvolti sia l'Inzerilli, in qualità di direttore della Quinta Sezione della Seconda Divisione del SISMI, dalla quale dipendeva la struttura Stay Behind - Gladio, che il Mura, in qualità di ufficiale addetto alla gestione dell'aereo in dotazione al Sevizio e di ufficiale di collegamento con la base di Capo Marargiu: ma di ciò si dirà più avanti in

relazione alla qualificazione giuridica dei fatti e alla posizione dei singoli imputati.

3. 2. - La seconda circostanza ammessa dagli imputati e della quale vi è altresì un riscontro documentale, concerne il rilascio del passaporto in favore di Savelli Federico. Le risultanze istruttorie consentono, infatti, di ritenere accertato che il 27 ottobre 1979 fu rilasciato un passaporto intestato a Federico Savelli, nome di copertura dello Stoppani sin dall'inizio della sua partecipazione alle operazioni propostegli dal Santovito (v. annotazione di servizio in data 26 settembre 1991, in fascicolo per il dibattimento, primo contenitore, f. 486, dalla quale risulta, appunto, che in favore di Savelli Federico è stato rilasciato un passaporto in data 27 ottobre 1979, con validità fino al 25 ottobre 1984). Anche se tale passaporto non è stato rinvenuto, né è stata rinvenuta la documentazione ad esso relativa, in quanto la disciplina sulla conservazione delle richieste di passaporto ne prevede la distruzione decorsi dieci anni, ciò non di meno deve rilevarsi che l'annotazione di servizio in precedenza citata non lascia dubbi in ordine al fatto che un passaporto fu rilasciato a nome di Federico Savelli. D'altra parte, che il Federico Savelli intestatario del passaporto fosse proprio lo Stoppani, è circostanza nota agli imputati e dagli stessa ammessa. Il Mura ha , infatti, dichiarato: "ho conosciuto lo Stoppani come Federico" (fascicolo trascrizioni, udienza dell'11 novembre 1994, f. 140); l'Inzerilli, a sua volta, ha affermato: "io Stoppani non lo conoscevo come nome, perché per me si chiamava soltanto il signor Federico" e, soprattutto, ha precisato di avere materialmente consegnato il passaporto allo Stoppani (fascicolo trascrizioni, udienza del 14 novembre 1994, ff. 33 e 39). Il fatto, poi, che il Mura e l'Inzerilli si riferiscano allo Stoppani come Federico, rientra nella metodologia del Servizio, in quanto

risulta accertato che, nell'ambito della Quinta Sezione della Seconda Divisione, della struttura Stay Behind - Gladio e del Centro Addestramento Guastatori di Alghero, vi era l'uso di chiamarsi e di indicare le persone solo per nome (si vedano, a questo proposito, le dichiarazioni rese dai testi Garau, direttore del Centro addestramento di Alghero, e Napoli, istruttore dello Stoppani sull'uso degli esplosivi).

Orbene, la circostanza relativa al rilascio del passaporto con un nome di copertura, unitamente a quella relativa all'addestramento dello Stoppani sulle modalità di impiego dell'esplosivo, rafforza il convincimento che, nelle intenzioni del generale Santovito, dello Stoppani, dell'Inzerilli e del Mura, lo Stoppani dovesse effettuare, per conto del Servizio, delle operazioni all'estero. L'Inzerilli, del resto, ha risposto affermativamente alla domanda se fosse mai stato ordinato allo Stoppani di eseguire "le seguenti operazioni: fare un attentato ad un traliccio dell'alta tensione in territorio austriaco, individuare il luogo di abituale abitazione del terrorista austriaco latitante Peter Kienesberger, successivamente stordirlo, in qualche modo riportarlo in Italia ove sarebbe stato ritrovato dai Carabinieri ed arrestato" - fascicolo trascrizioni, udienza del 14 novembre 1994, ff. 32-33).

3.3. - Dall'istruttoria dibattimentale è poi emerso con assoluta certezza, attraverso le ammissioni degli imputati, che il sopralluogo ebbe effettivamente luogo e che per il suo svolgimento il Servizio mise a disposizione dello Stoppani un'automobile, presa a noleggio in Svizzera (si vedano, a questo proposito, le dichiarazioni dello Stoppani e dell'Inzerilli, in fascicolo trascrizioni, rispettivamente, udienza dell'11 novembre 1994, ff. 98 ss., e udienza del 14 novembre 1994, f 44). E' emerso altresì che fu proprio Inzerilli a consegnare materialmente allo Stoppani, poco prima che lo stesso partisse

per la Svizzera, il passaporto e una macchina fotografica (v. f. 39), l'indirizzo del Kienesberger, fornito da un'altra struttura del Servizio (v. f. 38) e a dargli indicazioni circa il traliccio da individuare ("cerca una linea elettrica che sia vicina al confine ... italiano e che sia facilmente raggiungibile": v. f.38).

E' emerso, infine, che effettivamente lo Stoppani aveva la possibilità di contattare telefonicamente l'Inzerilli, in quanto disponeva sin dai primi tempi del suo numero di ufficio, e che di tale possibilità lo Stoppani ha fatto frequentemente uso nel periodo intercorrente tra il rientro dall'addestramento in Sardegna e il ritorno dal sopralluogo in Austria e in Germania (si vedano, a questo proposito, le dichiarazioni del Mura e dell'Inzerilli).

4 - Il 19 gennaio 1980, e cioè qualche tempo dopo i sopralluoghi di cui si è detto, lo Stoppani si recò dal Comandante della Stazione dei Carabinieri di San Candido, Antolini, per metterlo al corrente delle operazioni che stava preparando. Il fatto che lo Stoppani abbia scelto l'Antolini come proprio interlocutore non è affatto casuale. In precedenza, infatti, egli si era rivolto al Peratoner, che aveva conosciuto in occasione del servizio militare prestato come ufficiale di complemento a Monguelfo, per chiedergli se poteva presentarlo al Comandante della Stazione dei Carabinieri di San Candido. Su questa circostanza ha riferito il Peratoner, ma le sue dichiarazioni non hanno consentito di accertare con precisione l'epoca della ricerca del contatto. Della esistenza del contatto, peraltro, esiste un riferimento documentale, costituito dal già citato appunto anonimo, ma riferibile allo Stoppani, con annotazione "pervenuto direttamente dal Sig. D.S. . La Segreteria sconosce la fonte. 20 set. 1979" e relativo all'Antolini, "profondo conoscitore della situazione locale, qualora contattato da personale qualificato del Servizio, potrebbe essere di validissimo aiuto" (si vedano i

documenti in fascicolo per il dibattimento, secondo contenitore, busta D, ff. 179 e 181). Può, quindi, ragionevolmente ritenersi che lo Stoppani abbia contattato l'Antolini prima del 20 settembre 1979 e che nelle sue intenzioni quel contatto avrebbe potuto costituire un valido supporto per le operazioni in corso di progettazione: in altri termini, l'Antolini, nelle intenzioni dello Stoppani, avrebbe dovuto fare parte della "rete", della cui costituzione egli avrebbe dovuto farsi carico. Non deve, pertanto, sorprendere che lo Stoppani si sia presentato dall'Antolini il 19 gennaio 1980 per raccontargli il complesso delle attività sino ad allora svolte e le finalità ultime perseguite dal SISMI attraverso la sua collaborazione: attività e finalità che, come si è visto, hanno trovato un sicuro riscontro nella istruttoria dibattimentale e nella documentazione inserita nel fascicolo per il dibattimento.

Del colloquio tra lo Stoppani e l'Antolini, oltre al racconto fatto dai due interlocutori, esistono in atti sia un brogliaccio redatto nei caratteri dell'alfabeto greco dall'Antolini nella immediatezza della visita, sia il rapporto fatto dall'Antolini al comandante della Compagnia dei carabinieri di Bolzano, generale Guarino, sia una nota redatta dal Capo centro C.S. di Verona, Colonnello Di Carlo, e da questi inviata al Direttore della I^ Divisione, sia infine un appunto dell'Arma dei Carabinieri in data 23 febbraio 1980.

Nella immediatezza del colloquio, l'Antolini, che al dibattimento ha riferito di avere avuto l'impressione che lo Stoppani stesse straparlando (v. fascicolo trascrizioni, udienza del 10 novembre 1994, f. 5), così sintetizzò il contenuto di quanto riferitogli dallo Stoppani: "E' amico di Santovito, anche personale, ma soprattutto tramite un ufficiale degli alpini da Santovito ci va personalmente e talvolta, dopo, fa un 'lavoro sporco'. Ha già preparato un attentato a tralicci che portano corrente elettrica a Innsbruck con un nuovo tipo di esplosivo; si è addestrato sul mare per ogni tipo di tiro - portato con mezzi

con vetri oscurati; ha visitato la casa di Kienesberger a Norimberga, in una strada a T e con il treno dietro; c'è il progetto o di ucciderlo o di portarlo in Italia entro l'anno e farlo trovare con l'esplosivo ....; tutte queste sono misure di ritorsione; ha telefonato chiedendo di Paolo al numero 06/6229987. Ha chiesto di dargli un curriculum per farmi andare al SISMI, dicendo che ha possibilità buone ma solo se riferito ai problemi altoatesini, specialmente. Stoppani Francesco, ex tenente Battaglione Trento" (V. la traduzione dell'appunto fatta dal suo autore all'udienza del 10 novembre 1994, fascicolo trascrizioni, ff. 90-91).

In un successivo "appunto riservato" inviato al Comandante del Gruppo dei Carabinieri di Bolzano (v. contenitore atti del dibattimento, udienza del 14 novembre 1994, ff. 38 ss.), l'Antolini così racconta l'accaduto:

"1) - Un ex ufficiale di complemento del Btg. Alpini 'Trento' di Monguelfo Stoppani Francesco, che risulta residente a Roma in via Brenta 2/A, di professione avvocato, è solito effettuare delle visite periodiche (ogni 3-4 mesi) in val Pusteria, quasi sempre accompagnato da ragazze straniere con l'occasione egli mantiene contatti con gli ufficiali che conobbe durante il servizio militare.

2) - Lo stesso, in data 19 - 1 - 1980 ha riferito quanto segue:

- che 'lavora' per conto del SISMI dall'esterno e che è amico del comandante di tale servizio, il generale Santovito, con il quale si incontra saltuariamente ma più spesso tiene contatti con lui tramite un ufficiale (o ex ufficiale) degli alpini.

- che effettua, sia per convinzione che per denaro, dei lavori 'sporchi' ma per un 'buon fine' tra i quali:

* avrebbe già preparato, dopo numerose ispezioni, un attentato ai 'tralicci' dell'alta tensione che forniscono la corrente elettrica alla città di

Innsbruck (A). A tal fine avrebbe già portato in Austria l'esplosivo necessario (un tipo particolare di esplosivo inglese al plastico molto potente) ed avrebbe già provato esattamente le modalità ed i punti di innesco.

* avrebbe dapprima individuato e poi accuratamente controllato l'abitazione e le abitudini del noto terrorista Kienesberger a Norimberga. L'abitazione di costui si troverebbe in una strada a forma di 'T' alla periferia della città ed immediatamente dietro ad essa passerebbe una ferrovia.

Tutto ciò in quanto vi sarebbe il progetto di catturare il suddetto terrorista e trasportarlo poi narcotizzato in Italia attraverso la Svizzera (per una via ben individuata e provata) per poi lasciarlo in qualche località con uno zaino pieno di esplosivo e farlo quindi arrestare.

Nel caso che tale operazione presentasse, per motivi contingenti o difficoltà sopravvenute, troppe incognite si ripiegherebbe sull'alternativa più semplice e meno rischiosa di ucciderlo, con una carabina di precisione, all'interno della sua abitazione. Quanto sopra verrebbe attuato come ritorsione (progressiva) in caso di futuri attentati anti-italiani ritenuti assai probabili.

- Di conoscere bene il capo del M.I.A. (Movimento Italiano Adige) e che questi è inoltre noto al SISMI;

- Di essere stato addestrato, a cura del SISMI, in una località a lui tenuta segreta ma comunque 'sul mare', al tiro con ogni tipo di arma portatile;

- Di essere divenuto amico del generale Santovito poiché esso è molto amico del padre;

- Che il suo settore di competenza è l'Alto Adige e che è stato inviato direttamente da Roma per il problema Alto-atesino, senza passare per i canali normali proprio per degli incarichi particolari e per motivi di 'fiducia'.

3) - Lo Stoppani ha telefonato, nella circostanza, al seguente numero (06-6229987) chiedendo di un certo 'Paolo' e dicendo che aveva contattato quella 'nota persona' la quale si era dichiarata disponibile all'incontro in occasione delle gare Casta di San Candido (6-9 febbraio).

Tale persona sarebbe un ex ufficiale degli Alpini, buon conoscitore della lingua tedesca".

Lo sviluppo successivo della vicenda risulta in buona parte dai documenti acquisiti a seguito dei decreti di esibizione emessi nel corso delle indagini preliminari. Innanzitutto, risulta provato (si vedano a questo proposito anche le dichiarazioni rese al dibattimento dal Di Carlo, contenitore trascrizioni, udienza del 4 novembre 1994, ff.38-39) che della visita dello Stoppani al capitano Antolini fu informata, dal comandante del Gruppo dei Carabinieri di Bolzano, generale Guarino , la competente struttura periferica del SISMI (v. le dichiarazioni rese dal Guarino all'udienza del 4 novembre 1994, stesso fascicolo, f. 10, nonché le dichiarazioni rese in data 25 giugno 1991 alla Procura della Repubblica di Bolzano, allegate al fascicolo degli atti del dibattimento, f. 81, acquisite agli atti del dibattimento a seguito di specifica contestazione sul punto). In data 23 gennaio 1980, poi, il Di Carlo inviò al direttore della Prima Divisione del SISMI (all'epoca, Notarnicola) un appunto nel quale riferiva sulle informazioni ricevute telefonicamente dal Comandante del Gruppo dei Carabinieri di Bolzano in ordine alla visita fatta dallo Stoppani al capitano Antolini (v. il documento contenuto nella cartellina f. 420 del fascicolo per il dibattimento, contenitore 1). Parallelamente, la vicenda ebbe il suo corso anche all'interno dell'Arma dei Carabinieri, come si desume dalla nota inviata dal Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri al direttore del SISMI (stesso contenitore, f. 513), al direttore del SISDE (f. 523), al Ministro degli Interni (f. 506), nella quale si dà conto, in termini

sostanzialmente conformi a quelli descritti nell'appunto del capitano Antolini, della visita dello Stoppani al capitano stesso. Significativamente, nella nota di accompagnamento dell'appunto per il SISDE, vi è un'annotazione manoscritta (ma dattiloscritta a f. 522), nella quale si ipotizza che la vicenda costituisca "una specie di 'infortunio' del SISMI".

Sulle vicende relative alla circolazione dell'informazione tra il SISMI e l'Arma dei Carabinieri è stato anche sentito il teste Notarnicola, all'epoca direttore della Prima Divisione del SISMI, il quale ha riferito, da un lato, dei suoi rapporti con la struttura periferica del Servizio, e dall'altro, delle reazioni all'interno del Servizio, soprattutto da parte del generale Santovito, direttore del Servizio, e delle iniziative assunte nei confronti dell'Arma dei Carabinieri al fine di limitare la portata dell'episodio. Il Notarnicola ha , infatti, riferito (v. fascicolo delle trascrizioni, udienza del 10 novembre 1994, spec. ff. 168-169) dell'imbarazzo del generale Santovito, delle giustificazioni dallo stesso fornite ("non è vero niente, si tratta di un ragazzo, ... di un bravo ragazzo, è un pò fantasioso, è un pò giovane, ... io ho conosciuto il padre presso il circolo degli scacchi, il quale mi ha chiesto di impiegare il figliolo e allora ho voluto ... metterlo alla prova, ma non è vero nulla"), della iniziativa, assunta in sua presenza, di telefonare al generale Dalla Chiesa, all'epoca comandante della Divisione di Milano, per parlare, minimizzando, della vicenda, e di quella di inviare proprio il Notarnicola dal generale Dalla Chiesa per fornire direttamente e personalmente spiegazioni analoghe a quelle in precedenza riportate. Il teste ha poi precisato che, a seguito del suo colloquio con il generale Dalla Chiesa, questi non tenne in alcuna considerazione le giustificazioni prospettate dal Santovito, tanto che trasmise in seguito una informativa al Ministero dell'interno (v. f. 170).

In risposta alla divulgazione della vicenda Stoppani, il SISMI fece allora pervenire al SISDE (fascicolo per il dibattimento, contenitore 1, ff. 509 e 512), all'Arma dei Carabinieri e al Ministero dell'interno (v. stesso contenitore, ff. 517-518), un appunto, in data 1 marzo 1980, del seguente tenore:"1) L'Avvocato Francesco Stoppani, conosciuto personalmente dal Direttore del SISMI, ha offerto la propria collaborazione al Servizio, dichiarandosi in grado di procurare informazioni sugli ambienti altoatesini nei quali, a suo dire, sarebbe stato ben introdotto. Invitato a fornire dati di interesse, al fine di verificarne le dichiarate possibilità informative, si è dimostrato vago, poco utile e propenso ad esagerare le situazioni. 2) In relazione a quanto precede e alle millanterie del soggetto, che erano state rese note dai dipendenti organi del Servizio sin dalla fine del gennaio u.s., si è provveduto a diffidare l'avvocato Stoppani dal trattare con chiunque argomenti attinenti ad incarichi, intendimenti e fatti non rispondenti al vero e, nel contempo, si è interrotto con lui qualsiasi rapporto".

Alle vicende sin qui descritte si riferisce, altresì, la nota a firma del Direttore in sede vacante del SISMI, Generale S. Luccarini, in data 26 giugno 1989, indirizzata al CESIS (fascicolo per il dibattimento, secondo contenitore , busta D, f. 91), redatta sulla base degli elementi in possesso del Servizio, nella quale si legge:

"a. Francesco Stoppani figura nell'elenco dei 'negativi' della Gladio - ossia i non ammessi all'organizzazione.

b. Nel settembre del 1979, il Direttore del Servizio pro tempore, Gen. Santovito, dava disposizioni al Capo Ufficio 'R', Col. Sardo, di fare addestrare al tiro ed all'impiego degli esplosivi presso il Centro di Alghero, in forma assolutamente riservata, lo Stoppani (nome di copertura 'Federico'). Ai primi di ottobre, il Gen. Santovito faceva sapere che l'addestramento di cui sopra

era finalizzato all'impiego dello Stoppani, con altri elementi di fiducia dello stesso (estranei al Servizio ed alla Gladio), per due distinte operazioni: effettuare attività di sabotaggio dimostrativa contro tralicci di linee elettriche in Austria; tentare il rapimento del noto terrorista Peter Kienesberger, residente in Norimberga (RFG), per farlo ritrovare dai Carabinieri in territorio italiano. Tali operazioni sarebbero state concepite ed autorizzate in quanto, in quel periodo, Austria e Germania non collaboravano all'arresto ed all'estradizione dei terroristi altoatesini che avevano trovato rifugio sul loro territorio. Successivamente, avevano luogo la pianificazione e lo svolgimento, da parte del soggetto, delle necessarie ricognizioni in Austria e in Germania.

c. Il 9 ottobre 1979, come risulta dal primo atto concernente lo Stoppani rinvenuto in archivi, al fine di avere maggiori elementi di valutazione sul soggetto venne avanzata alla competente 1^ Divisione una richiesta ufficiale di accertamenti (utilizzando la formula di rito 'per impiego R'). Da qui, la sua inclusione, ancorché non segnalato per tale scopo nell'elenco del personale vagliato per la 'Gladio'. Il 24 gennaio 1980, la 1^ Divisione comunicava che uno o due giorni prima lo Stoppani aveva confidato al Comandante la Compagnia CC di S. Candido i contatti che aveva con il Servizio e le operazioni che era incaricato di svolgere, telefonando in sua presenza, per avvalorare le proprie affermazioni, al recapito telefonico SISMI che gli era stato fornito. Tra le altre cose aveva affermato di avere buone conoscenze nell'ambito del M.I.A. (Movimento Italiano Adige). Tutto ciò veniva riferito dall'interlocutore ai propri Superiori con regolare rapporto che, inoltrato per via gerarchica, veniva inviato il 23 febbraio 1980 dal Comandante Generale dell'Arma al Ministro dell'interno e ai Direttori di SISMI e SISDE. Sulla base di tale rapporto, sull'informativa pervenuta dalla 1^ Div. il 25. 1. 1980 il Capo Ufficio 'R' decretava 'da non utilizzare'.

d. Il 1° marzo 1980, lo stesso Direttore del Servizio Gen. Santovito, in una breve nota inviata al Ministero degli Interni, Comandante Generale dell'Arma e Direttore del SISDE, comunicava che si era 'provveduto a diffidare lo Stoppani dal proseguire le sue millanterie e nel contempo si era interrotto con lui qualsiasi rapporto'. Al riguardo, è opportuno sottolineare che nessuna delle azioni pianificate è stata attuata".

Come si vede, se si eccettuano alcuni particolari, quali quelli relativi al trasferimento dell'esplosivo in Austria, all'addestramento al tiro con ogni tipo di arma, alla conoscenza di esponenti del M.I.A., che non sono stati suffragati dalle risultanze della istruttoria dibattimentale, le altre circostanze riferite dallo Stoppani coincidono con quelle accertate nel presente giudizio. Appare, quindi, non rispondente al vero la rappresentazione della personalità dello Stoppani contenuta nella nota del SISMI del 1° marzo 1980 e desta perplessità il fatto che nessuna autorità tra quelle che, per ragioni istituzionali, ne sono venute a conoscenza abbia ritenuto, nella immediatezza dei fatti, di informare l'autorità giudiziaria, come se la segretezza della vicenda stessa potesse giustificarne la sottrazione al controllo giurisdizionale. Ed è proprio il modo di interpretare il rapporto tra segretezza e controlli istituzionali, l'aspetto che, come si dirà, caratterizza i fatti oggetto del presente giudizio e che impone di qualificare in termini di illiceità la condotta degli imputati.

In ogni caso si deve rilevare che, in conseguenza della iniziativa assunta dallo Stoppani ed immediatamente dopo il suo colloquio con l'Antolini, l'intera operazione non ebbe seguito e fu abbandonata (sulla rilevanza di tale circostanza ai fini dell'applicazione dell'art. 309 c.p., si veda oltre).

5 - In ordine a questi fatti, agli imputati è stato contestato il delitto di cui all'art. 306 c.p. (l'errata indicazione dell'articolo del codice penale è stata

corretta sia dal giudice per le indagini preliminari, sia da questa Corte all'udienza del 31 ottobre 1994), il quale dispone che "quando, per commettere uno dei delitti indicati nell'art. 302, si forma una banda armata, coloro che la promuovono o costituiscono od organizzano, soggiacciono, per ciò solo, alla pena della reclusione da cinque a quindici anni (primo comma). Per il solo fatto di partecipare alla banda armata, la pena è della reclusione da tre a nove anni (secondo comma). I capi o i sovventori della banda soggiacciono alla stessa pena stabilita per i promotori (terzo comma)".

La Corte ritiene che i fatti dei quali gli imputati debbono rispondere nel presente giudizio siano pienamente riconducibili alla configurazione del delitto contestato. Il reato di banda armata, infatti, è configurato dal legislatore come reato di pericolo, del quale si risponde per il fatto stesso della associazione tra più persone, che abbiano la disponibilità delle armi, in relazione ad un determinato fine, prescindendosi completamente dal conseguimento del fine che gli appartenenti alla banda armata si sono proposti.

Elementi costitutivi del delitto contestato sono la pluralità dei soggetti, l'esistenza di un vincolo associativo tra gli stessi, la disponibilità delle armi in misura proporzionata al fine da realizzare, la prefissione del fine specifico di commettere uno dei delitti di cui all'art. 302 c.p.. Nel caso di specie, sussistono tutti questi elementi.

5. 1. - Sussiste, innanzitutto, il requisito della pluralità di persone.

Da parte della difesa si è argomentato circa la insussistenza del reato, dal momento che il concetto di banda evocherebbe una moltitudine di persone, che certamente non potrebbe ravvisarsi nel caso di specie, nel quale solo poche persone avrebbero concorso a porre in essere le attività

contestate. Tale assunto non può, peraltro, essere condiviso perché la disposizione dell'art. 306 c.p. non pone alcun limite minimo di persone per la configurazione del delitto di banda armata, dovendosi, di volta in volta, verificare la congruità del numero di persone coinvolte nella associazione, in relazione ai fini dalla stessa associazione perseguiti.

Per una più completa comprensione della vicenda, per come si è svolta e per come la hanno percepita gli imputati, deve, comunque, tenersi certamente conto della partecipazione del Gen. Santovito e del ruolo dallo stesso svolto, quale è emerso dall'ampia istruttoria dibattimentale. Deve allora subito rilevarsi che, poiché alla ideazione (e al principio di esecuzione) delle operazioni hanno certamente concorso quattro persone, è con riferimento a tale numero di persone che deve valutarsi la possibilità che nel caso sia stata costituita una banda armata, tenendo presente, come si è detto, che tale valutazione deve essere condotta in relazione ai reati fine che la banda intende compiere. Né può omettersi di considerare che l'idoneità del concorso delle volontà degli imputati con quella del Santovito ad integrare una banda armata era senz'altro rafforzata dal convincimento di potere utilizzare le energie e le attitudini di numerose altre persone, le quali hanno svolto sicuramente attività strumentali alla riuscita delle operazioni progettate. Si pensi a tutti i soggetti che nella base di capo Marargiu hanno provveduto direttamente all'addestramento dello Stoppani o che lo hanno comunque assistito; si pensi ancora alle persone che hanno provveduto ad effettuare la richiesta del passaporto di copertura o a quelle che hanno fornito allo Stoppani l'automobile utilizzata per il sopralluogo in Austria e in Germania. Del ruolo avuto da queste persone nella organizzazione della attività della banda, ancorché nei confronti delle stesse non sia stata promossa l'azione penale e non sia quindi possibile esprimere alcun giudizio in ordine alla

consapevolezza delle stesse circa l'inserimento della loro attività in un progetto determinato, specifico ed illecito, deve tuttavia tenersi conto ai fini della valutazione della idoneità della struttura associativa ad integrare una banda armata. Anzi, il fatto che gli imputati abbiano potuto avvalersi della collaborazione, in ipotesi, inconsapevole delle persone delle quali si è detto, è circostanza che giustifica la contestazione del delitto di costituzione di banda armata e che vale a connotare in termini di maggiore gravità la loro condotta.

La Corte ritiene, quindi, sulla base delle risultanze istruttorie, che l'associazione intercorsa tra gli imputati e il Santovito fosse idonea a realizzare i delitti progettati. Al di là, infatti, delle affermazioni di alcuni testi circa la inidoneità dell'addestramento impartito allo Stoppani, deve ritenersi accertato che tutti gli imputati erano a conoscenza del fatto che alla prima fase di addestramento avrebbe dovuto farne seguito un'altra e che , quindi, lo Stoppani sarebbe stato messo in condizioni di operare sui tralicci. D'altra parte, non può essere sottovalutata la circostanza che lo Stoppani avrebbe dovuto costituire una "rete" di persone che avrebbero dovuto partecipare con lui alla realizzazione delle operazioni. E che lo Stoppani abbia intrapreso contatti al fine di reperire persone affidabili da coinvolgere nelle operazioni, è circostanza che risulta documentalmente provata attraverso gli appunti redatti dalle strutture periferiche del Servizio proprio con riferimento alle persone indicate dallo Stoppani. Da un documento sequestrato presso l'abitazione dello Stoppani, intitolato "memo richieste", evidentemente relativo ad alcuni elementi della organizzazione delle due operazioni, si desume che la "rete" avrebbe dovuto essere costituita da tre persone: non altrimenti, infatti, potrebbe essere interpretata la indicazione "tre passaporti" contenuta in questo documento, accanto al riferimento all'auto in Svizzera e a quello

concernente il materiale depositato (v. fascicolo per il dibattimento, primo contenitore, f. 197).

Né, infine, può essere sottaciuto il rilievo che, sempre con riferimento alla operazione apparentemente più complessa, quella relativa al Kienesberger, si è ipotizzata e si è presa in considerazione, da parte degli imputati, anche una soluzione diversa, che certamente richiedeva il concorso di un numero ridotto di persone, e precisamente quella di uccidere in Germania il Kienesberger.

5. 2. - Sussiste, inoltre, il requisito della disponibilità delle armi.

Come si è detto, le armi che gli imputati si ripromettevano di utilizzare erano quelle della Stay Behind - Gladio, e in particolare gli esplosivi in dotazione a questa organizzazione. La prova della disponibilità delle armi, oltre ad emergere dal fatto dell'avvenuta utilizzazione degli esplosivi per l'addestramento dello Stoppani, è stata offerta dallo stesso Inzerilli, il quale ha dichiarato: "l'esplosivo ce l'avevamo, diciamo, ce l'avevamo in dotazione ... l'acquistavamo tramite i servizi alleati" (v. fascicolo trascrizioni, udienza del 14 novembre 1994, f. 43). Secondo la giurisprudenza della S.C., del resto, perché sia integrato l'elemento della disponibilità delle armi, "non è necessario che ognuno dei partecipanti sia armato o che le armi vengano concretamente usate, essendo solo richiesta la disponibilità delle armi stesse per la banda armata e la possibilità, da parte dei consociati, della loro utilizzazione" (Cass., 25 gennaio 1986, imp. Andriani).

Né può costituire ostacolo alla configurazione dell'elemento di cui si è detto, la circostanza che l'esplosivo era in ipotesi legittimamente detenuto dalla struttura Stay Behind - Gladio. Infatti, una volta che si ritenga accertato (come si vedrà) che dell'esplosivo in dotazione alla Stay Behind - Gladio gli

imputati intendevano fare un uso non riconducibile alle finalità della organizzazione stessa, viene meno il titolo della legittima detenzione dell'esplosivo. In altri termini, in tanto può ritenersi legittimo il possesso delle armi o dell'esplosivo, in quanto quelle armi e quell'esplosivo siano utilizzati in modo conforme alle finalità della detenzione. E che tali finalità siano state in concreto violate deve senz'altro ritenersi avvenuto nel caso in esame, nel momento stesso in cui l'esplosivo in dotazione al servizio è stato impiegato per l'addestramento di un soggetto estraneo al Servizio, ai fini di cui si è detto (ma su questo aspetto si veda oltre).

5. 3. - Le risultanze istruttorie impongono, altresì, di ritenere accertato che tra gli imputati è intercorso un accordo in ordine alla realizzazione dei delitti di cui all'art. 302 c.p.. A questo proposito, si deve rilevare subito che, una volta avviato il progetto con la decisione di procedere all'addestramento dello Stoppani, in merito al quale, come si è visto (v. le dichiarazioni del Sardo e dello stesso Inzerilli, di cui si è detto in precedenza), può ritenersi sia stato impartito un ordine (ma sulla inidoneità di tale ordine ad escludere l'antigiuridicità della condotta degli imputati si dirà in seguito), la vicenda si è sviluppata successivamente su un piano di consenso non solo, ovviamente, dello Stoppani, ma anche dell'Inzerilli e del Mura. Le risultanze istruttorie e, soprattutto, le dichiarazioni degli stessi imputati, consentono, infatti, di ritenere accertata la loro partecipazione agli aspetti esecutivi del progetto. Sintomatiche, a questo proposito, sono le dichiarazioni del Mura in ordine alla successione degli incontri con lo Stoppani e con l'Inzerilli in una fase immediatamente successiva al rientro dello Stoppani dall'addestramento in Sardegna. Benché, infatti, la versione del Mura e dell'Inzerilli diverga da quella dello Stoppani, soprattutto per quel che riguarda il momento in cui lo

Stoppani incontrò e conobbe l'Inzerilli (ma si è visto in precedenza che la ricostruzione della vicenda fatta dallo Stoppani ha trovato complessivamente riscontro nella istruttoria dibattimentale), ed anche ammettendosi che risponda al vero la ricostruzione del Mura e dell'Inzerilli (quella del Mura, peraltro, caratterizzata da maggiore precisione), secondo la quale l'Inzerilli conobbe lo Stoppani solo al suo ritorno dall'addestramento, è comunque ammesso dagli imputati che dopo il ritorno dello Stoppani e prima del sopralluogo, si verificarono numerosi incontri.

Si è già visto, infatti, che l'Inzerilli ha ammesso di aver personalmente consegnato allo Stoppani i documenti a nome Savelli, la macchina fotografica e l'indirizzo del Kienesberger. Il Mura, inoltre, ha riferito di alcuni incontri avuti con lo Stoppani su incarico dell'Inzerilli (v. fascicolo delle trascrizioni, udienza dell'11 novembre 1994, ff. 150 ss.), oggetto dei quali non poteva essere altro che la valutazione dell'avanzamento del progetto. Né, deve sottolinearsi, può ritenersi che tali incontri si siano svolti su richiesta del Santovito. Al contrario, deve ritenersi che sin dal momento in cui il Santovito richiese l'addestramento dello Stoppani (e l'Inzerilli ha ammesso di avere dato al comandante della base di Capo Marargiu le istruzioni sull'addestramento), e comunque subito dopo che ciò avvenne, la gestione dell'operazione venne assunta dall'Inzerilli e dal Mura.

Del resto, il fatto che i rapporti tra gli imputati non fossero paritari non può certamente essere di ostacolo alla configurazione del reato di banda armata, dal momento che è proprio l'art. 306 c.p. a considerare distintamente la posizione dei soggetti partecipanti alla banda. E' allora agevole, in questa prospettiva, qualificare il generale Santovito come ideatore tanto della operazione tralicci, quanto dell'operazione Kienesberger e lo Stoppani come elemento indispensabile sia dal punto di vista operativo, sia dal punto di vista

organizzativo (si pensi al ruolo informativo da lui svolto e alla "rete che avrebbe dovuto costituire). In particolare, con riferimento alla posizione dello Stoppani, occorre rilevare che la sua partecipazione al progetto è stata sorretta sin dall'inizio da una convinta adesione, dal momento che egli, come si desume dagli appunti redatti per il Santovito e dai vari rapporti sulla sua persona acquisiti agli atti del presente giudizio, condivideva appieno lo spirito del Santovito, manifestando perplessità solo in ordine alla fattibilità, sul piano operativo, delle azioni prospettategli (perplessità, peraltro, fugate in un breve lasso di tempo: si consideri, a questo proposito, la rapida successione degli eventi che lo hanno visto protagonista). Il Santovito, d'altra parte, nel prospettare allo Stoppani le due operazioni e nel coinvolgere nelle stesse il Servizio o, quanto meno, la Sezione dalla quale dipendeva l'organizzazione Stay Behind - Gladio, si proponeva quale interprete esclusivo degli interessi del Servizio e del Paese in merito alla questione altoatesina (si vedano a questo proposito le affermazioni del Notarnicola sulla personalità del Santovito, fascicolo delle trascrizioni, udienza del 10 novembre 1994, specc. ff. 195 e 199), riaffermando altresì il ruolo ed il primato del SISMI, che, come ha riferito il teste Mazzola, nel periodo immediatamente successivo alla entrata in vigore della legge n. 801 del 1977, rischiava di vedere ridimensionato il proprio ambito di operatività a vantaggio dell'altro Servizio appena istituito (v. fascicolo delle trascrizioni, udienza del 31 ottobre 1994, ff. 51-52).

Sempre alla luce delle risultanze istruttorie, è agevole altresì individuare anche nella condotta dell'Inzerilli e del Mura lo svolgimento del ruolo di organizzatori della banda armata della quale il Santovito è stato promotore. Non è, infatti, assolutamente casuale il fatto che, nell'ambito della organizzazione del SISMI, il gen. Santovito abbia coinvolto il colonnello

Inzerilli e che quest'ultimo, nell'ambito della sezione da lui diretta, abbia coinvolto il Mura. A questo proposito, si deve subito rilevare che lo stesso Mura ha ammesso di essere entrato nel progetto, inizialmente, al limitato scopo di accompagnare lo Stoppani a Capo Marargiu, sostituendo in tale compito l'ufficiale, il Cavataio, in precedenza incaricato (il Cavataio ha confermato la circostanza: "io ho ricevuto una disposizione di tenermi pronto ad accompagnare una persona ad Alghero ... non so il motivo, probabilmente è subentrata qualche altra necessità per cui non andai più io", v. fascicolo delle trascrizioni, udienza del 10 novembre 1994, f. 280). Il Mura, quindi, ha accompagnato lo Stoppani in Sardegna ed è rimasto con lui per tutto il periodo dell'addestramento. Il suo compito, peraltro, non si è esaurito in ciò, come pure sarebbe stato ragionevole attendersi in base alla logica della compartimentazione, vigente nei Servizi, e molto efficacemente descritta dallo stesso Mura con l'espressione "need to Know" (v. fascicolo delle trascrizioni, udienza dell'11 novembre 1994, f. 139 ss.). Il Mura ha spiegato, infatti, che la compartimentazione è un metodo organizzativo, praticato dai servizi di tutto il mondo, in base al quale ogni appartenente al servizio conosce lo stretto indispensabile per potere operare. Ebbene, il Mura, che, all'epoca, aveva l'incarico, nell'ambito della Sezione della Seconda Divisione che gestiva l'operazione Stay Behind (la Quinta Sezione), di "responsabile della pianificazione nell'ambito delle operazioni marittime ed aeree relative all'operazione Stay Behind" (v. trascrizione, f. 136), dopo aver accompagnato lo Stoppani ad Alghero, ha intrapreso, per conto dell'Inzerilli, una serie di incontri con lo Stoppani per mettere a punto il progetto relativo ad entrambe le operazioni ideate dal Santovito. E' allora proprio in base al principio della compartimentazione, riaffermato dal Mura, che deve ritenersi che egli in tanto partecipasse in quanto aveva le necessarie conoscenze in ordine allo

sviluppo del progetto ed in quanto, nella sua qualità di responsabile della pianificazione aerea, poteva disporre dell'impiego dell'aereo; e gli stessi imputati hanno riferito che il progetto relativo al Kienesberger poteva anche prevedere l'impiego di un aereo.

Del resto, non può non rilevarsi che il Mura è l'autore del documento concernente un'ipotesi di ristrutturazione della organizzazione Stay Behind - Gladio (v. in fascicolo per il dibattimento, primo contenitore, ff. 121 ss.), documento dal quale, in considerazione del breve lasso di tempo intercorso tra i fatti oggetto del giudizio e la sua elaborazione (1981), si desume, non solo la profonda conoscenza, da parte del Mura, della struttura, ma anche l'elevato grado di responsabilità che egli aveva all'interno della struttura stessa. A questo proposito, il Mura ha fornito chiarimenti volti a minimizzare il significato della sua proposta, ma non vi è dubbio che, per il tipo di ipotesi riorganizzativa prospettata, per il rapporto che si pensava potesse essere istituito con l'autorità politica, per il riferimento specifico ad alcune articolazioni della organizzazione e alle forme del reclutamento del personale, il concorso del Mura nella Stay Behind - Gladio non può essere ridotto al ruolo di mero esecutore e addestratore, così come egli lo ha descritto. Tale circostanza, quindi, benché il fatto sia stato contestato dall'Inzerilli, impone di ritenere che il Mura, e non altri ufficiali appartenenti alla sezione da lui diretta (si è visto, infatti, che il Mura ha sostituito il Cavataio nel compito iniziale di accompagnare Stoppani in Sardegna), dovesse essere coinvolto nella organizzazione operativa delle azioni progettate.

Altrettanto è a dirsi per quanto riguarda l'Inzerilli. Egli, all'epoca, e sin dal 1974, era il direttore della Quinta Sezione della Seconda Divisione, quella dalla quale dipendeva l'organizzazione Stay Behind - Gladio, ivi compresa la base di Capo Marargiu, utilizzata esclusivamente per l'addestramento del

personale della stessa organizzazione. Appare, quindi, evidente che l'adesione al progetto da parte dell'Inzerilli era del tutto indispensabile. La disponibilità delle strutture, dei mezzi e dei materiali della Stay Behind - Gladio, infatti, era un presupposto necessario per dare concretezza al progetto. E a tale progetto ha prestato la propria adesione anche l'Inzerilli, il quale, come dallo stesso dichiarato nel corso dell'istruttoria dibattimentale, ha agito nel convincimento che si trattasse di un'attività lecita, legittima e giusta, con ciò dimostrando, più ancora di ogni altra considerazione, pure desumibile dalle risultanze istruttorie, il proprio coinvolgimento adesivo nel progetto del Santovito (v. fascicolo delle trascrizioni, udienza del 14 novembre 1994, ff. 67-68). Si spiega così il fatto che l'Inzerilli, nonostante egli abbia in sede dibattimentale riferito di non aver conosciuto lo Stoppani prima del suo rientro dalla Sardegna, abbia dato istruzioni precise circa le modalità dell'addestramento dello Stoppani (il che, ovviamente, presupponeva già in quel momento la conoscenza degli obiettivi delle operazioni progettate), che lo abbia incontrato più volte o che abbia incaricato il Mura di seguirne la condotta, che gli abbia consegnato il passaporto, la macchina fotografica e le mappe.

5. 4. - Sussiste, infine, anche l'ultimo elemento costitutivo del delitto di banda armata, consistente nell'essere l'associazione finalizzata alla commissione di uno dei delitti di cui all'art. 302 c.p.. Nessun dubbio può, infatti, esservi in ordine al fatto che le operazioni ideate dal Santovito con l'adesione degli imputati rientrino pienamente nella fattispecie descritta dall'art. 244 c.p., reato inserito nel capo primo del titolo primo del codice penale e quindi idoneo ad integrare il reato fine del delitto di banda armata. L'art. 244 c.p. dispone, al primo comma, che "Chiunque, senza l'approvazione

del Governo, fa arruolamenti o compie altri atti ostili contro uno Stato estero, in modo da esporre lo Stato italiano al pericolo di una guerra, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni; se la guerra avviene, è punito con l'ergastolo" e, al secondo comma, che "qualora gli atti ostili siano tali da turbare soltanto le relazioni con un Governo estero, ovvero da esporre lo Stato italiano o i suoi cittadini, ovunque residenti, al pericolo di rappresaglie o di ritorsioni, la pena è della reclusione da due a otto anni. Se segue la rottura delle relazioni diplomatiche, o se avvengono le rappresaglie o le ritorsioni, la pena è della reclusione da tre a dieci anni".

Orbene, la Corte ritiene che le operazioni progettate dagli imputati siano tali da integrare compiutamente la fattispecie descritta dal secondo comma dell'art. 302 c.p.. Invero, che un attentato ad un traliccio delle linee elettriche nel territorio di uno Stato estero e il sequestro di un cittadino straniero, residente in uno Stato estero, costituiscano atti idonei ad alterare le relazioni diplomatiche con lo Stato estero destinatario di siffatte operazioni, è un dato di palmare evidenza, che non è possibile contestare ove si consideri che gli atti ostili provenivano da un organismo dello Stato italiano ed erano diretti ad uno Stato estero per rappresaglia vòlta non soltanto a "riequilibrare" il conto degli attentati ai tralicci, ma anche a contrastare il diniego di una estradizione, atto di per se formalmente legittimo.

La difesa degli imputati, e quella dell'Inzerilli, in particolare, ha tuttavia sostenuto la non riconducibilità della condotta contestata alla fattispecie di cui all'art. 244 c.p., oltre che per il fatto che non sarebbe stata neanche raggiunta la soglia del tentativo punibile, per l'assorbente rilievo che gli imputati avrebbero agito con il consenso del Governo. Si tratta, peraltro, di rilievi che non sono affatto risolutivi per due distinti ordini di ragioni. Innanzitutto, in quanto per la sussistenza del reato di banda armata contestato agli imputati

non è affatto necessario che il reato - fine sia consumato (v. Cass. 14 ottobre 1986, imp. Baschiey); in secondo luogo, perché le risultanze istruttorie non consentono affatto di ritenere accertato che nel caso vi fu il consenso del Governo e, in ogni caso, perché, quand'anche si ritenesse accertato che delle operazioni era stato informato il Ministro della difesa dell'epoca o anche lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri, non potrebbe per ciò solo ritenersi intervenuto il consenso del Governo sullo svolgimento delle due operazioni.

Prendendo in considerazione quest'ultimo profilo, la Corte rileva che l'espressione "approvazione" esprime un concetto diverso da (e non confondibile con) quello che la difesa degli imputati le ha attribuito, allorquando ha inteso dimostrare, attraverso la deposizione del Mazzola, all'epoca sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega per i servizi di informazione e sicurezza, e sulla base dei riferimenti contenuti in un appunto relativo ad una riunione, svoltasi il 6 marzo 1980, tra il sottosegretario e i direttori dei servizi (v. fascicolo per il dibattimento, primo contenitore, ff. 80-81), che l'autorità politica era informata delle operazioni che all'interno del SISMI si stavano progettando in termini esecutivi. Né dalla deposizione del Mazzola, né dal documento citato, né, infine, dalle complessive risultanze istruttorie, infatti, può in alcun modo argomentarsi che l'autorità politica fosse a conoscenza delle operazioni concepite dal Santovito e che gli odierni imputati si apprestavano a compiere o erano comunque disposti a realizzare. Il Mazzola, all'udienza del 31 ottobre 1994, ha escluso di essere mai stato a conoscenza delle operazioni progettate dal Santovito con gli odierni imputati; ha escluso, inoltre, che delle operazioni si sia parlato nelle riunioni del CESIS, organismo da lui presieduto su delega del Presidente del Consiglio dei ministri, e nelle meno formali riunioni dei

direttori, alle quali partecipavano i direttori dei Servizi e il segretario generale del CESIS (v. fascicolo delle trascrizioni, ff. 50-51). E' ben vero che esiste in atti una copia di un brogliaccio degli argomenti trattati in una riunione dei direttori, che deve ritenersi si sia svolta alla presenza dell'On. Mazzola e nel corso della quale deve ritenersi sia stata trattata, proprio su iniziativa dell'On. Mazzola, la "questione Stoppani", ma è altrettanto vero che tale riunione risale al 6 marzo 1980, cioè ad un'epoca in cui l'intera vicenda, a seguito dell'incontro tra lo Stoppani e l'Antolini e delle numerose comunicazioni di cui si è detto, era venuta alla luce. Anzi, poiché tale riunione si è svolta a pochi giorni di distanza dalla comunicazione del SISMI, con la quale veniva definita la vicenda Stoppani accreditando l'ipotesi che si trattasse di un millantatore, deve ragionevolmente presumersi che in sede di riunione dei Direttori solo per questo motivo si sia affrontata la "questione Stoppani".

In sostanza, quindi, quand'anche si ritenga che i ricordi del Mazzola siano incompleti o errati, ciò non comporta certamente che egli sia stato informato delle iniziative del SISMI prima della loro ideazione e tanto meno che egli possa avere espresso alcuna approvazione al riguardo, dovendosi viceversa ritenere assai più plausibile che egli ne sia stato informato solo a seguito del fallimento delle operazioni, abbandonate immediatamente una volta che lo Stoppani incontrò l'Antolini e che la notizia ebbe in suo corso secondo la scala gerarchica dell'Arma dei Carabinieri.

D'altra parte, che il Ministro della difesa dell'epoca sia stato informato, è circostanza esclusa dal Collegio per i reati ministeriali presso il Tribunale di Roma, il quale, con il decreto in data 16 luglio 1993, acquisito agli atti del presente giudizio (v. in fascicolo atti del dibattimento, allegato al verbale di udienza del 14 novembre 1994, ff. 51 ss.), ha dichiarato non doversi promuovere l'azione penale nei confronti dell'on. Attilio Ruffini. In tale decreto

si afferma, infatti, che, poiché le operazioni progettate dal Santovito (e dagli imputati nel presente giudizio) erano "di segno indiscutibilmente illecito sul piano internazionale, essendo dirette nei confronti di paesi amici, tali dunque da incontrare una ferma opposizione a livello politico ove debitamente divulgate, è verosimile che le stesse, per volontà degli stessi vertici del SISMI, siano state accuratamente coperte dal massimo riserbo anche e soprattutto nei confronti delle autorità politiche" (v. spec. ff.57-58). Queste considerazioni sono, ad avviso della Corte, pienamente condivisibili sul piano logico e non contrastate dalle risultanze istruttorie di questo giudizio. Solo il teste Sportelli, direttore della Seconda Divisione del SISMI dalla metà del mese di ottobre 1979 al luglio 1984, infatti, ha affermato: "certamente Santovito mi disse che il Ministro Rognoni era a conoscenza dell'operazione" (v. fascicolo delle trascrizioni, udienza del 31 ottobre 1994, f. 112). Meno diretto è invece il riferimento che emerge dalle dichiarazioni del Sardo, il quale, sentito in qualità di imputato di reato connesso, ha riferito di non avere motivi di supporre che anche l'attività in cui era coinvolto lo Stoppani, al pari di altre attività del Servizio, non fosse stata comunicata al ministro o, in genere, all'autorità politica e di ritenere, anzi, scontato che si trattasse di un'attività voluta dall'autorità politica (v. fascicolo trascrizioni, udienza del 10 novembre 1994, ff. 251-252). In merito alle risultanze istruttorie, la Corte osserva, innanzitutto, che il riferimento più esplicito, quello del teste Sportelli, appare non rispondente alla relazione intercorrente tra i servizi e i ministri competenti, dal momento che il SISMI fa capo al Ministro della difesa, mentre al Ministro dell'interno (e, all'epoca, l'on. Rognoni era Ministro dell'interno: si veda la precisazione dello stesso Sportelli, f. 112) fa capo il SISDE. Ma, a prescindere dalle risultanze istruttorie non univoche, è assorbente il rilievo, già espresso dal Collegio per i reati ministeriali e condiviso da questa Corte,

che le operazioni programmate dal Santovito, costituivano senz'altro un'attività illecita, in quanto tale non autorizzabile da alcuna autorità. Questa considerazione vale altresì ad escludere che la condotta degli imputati sia non punibile, perché determinata da errore di fatto circa l'esistenza dell'approvazione governativa.

6 - Le considerazioni ora svolte introducono alla disamina delle ulteriori argomentazioni svolte dalle difese dell'Inzerilli e del Mura, le quali hanno sostenuto che la condotta dei due imputati dovrebbe comunque ritenersi scriminata in applicazione dell'art. 51 c.p., in quanto entrambi gli imputati avrebbero agito nell'adempimento di un dovere loro direttamente imposto dalla legge istitutiva del SISMI, ovvero costituito dall'obbligo di obbedire ad un ordine impartito da un loro superiore, ovvero ancora per avere agito nella erronea supposizione delle esistenza di una causa di giustificazione. Ad avviso della Corte, peraltro, nessuna delle ipotesi prospettate dalla difesa può essere condivisa

6. 1. - Per comprendere compiutamente i termini del problema, è opportuno richiamare la normativa che disciplina il funzionamento dei Servizi, onde poi verificare se la condotta contestata agli imputati possa essere ritenuta rispondente alle finalità previste dalla legge. A tal fine dovranno anche essere considerati l'ambito organizzativo e le finalità della struttura Stay Behind - Gladio, onde accertare la compatibilità della condotta degli imputati con le finalità della stessa.

L'art. 1 della legge 24 ottobre 1977, n. 801 (Istituzione e ordinamento del Servizio per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato), attribuisce al Presidente del Consiglio dei ministri l'alta direzione, la

responsabilità politica generale e il coordinamento della politica informativa e di sicurezza nell'interesse e per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento. Nell'esercizio delle sue attribuzioni, il Presidente del Consiglio si avvale del C.I.S.- Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, con funzioni di consulenza e proposta, e del CESIS - Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza, il quale ha il compito di fornire al Presidente del Consiglio tutti gli elementi necessari per il coordinamento dell'attività dei servizi, previsti dagli articoli 4 e 6 della stessa legge, l'analisi degli elementi comunicati dai servizi e l'elaborazione delle relative situazioni.

Quali strumenti operativi dell'attività di informazione e di sicurezza, la legge istituisce due Servizi. Il primo è il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI), il quale "assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e della integrità dello Stato da ogni pericolo, minaccia o aggressione", svolgendo altresì, agli stessi fini, attività di "controspionaggio" (art. 4, primo comma). Esso dipende dal Ministro per la difesa, che ne stabilisce l'ordinamento e ne cura l'attività sulla base delle direttive e delle disposizioni del Presidente del Consiglio (art. 4, secondo comma). Il SISMI è poi tenuto a comunicare al Ministro per la difesa e al CESIS "tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività" (art. 4, quarto comma).

Il secondo è il Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE), il quale "assolve tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione" (art. 6, primo comma). Esso dipende dal Ministro per l'interno, che ne stabilisce

l'ordinamento e ne cura l'attività sulla base delle direttive e delle disposizioni del Presidente del Consiglio (art. 6, secondo comma). Analogamente a quanto disposto per il SISMI, il SISDE deve comunicare al Ministro per l'interno e al CESIS le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività (quarto comma).

Molteplici sono le disposizioni che riguardano il personale dei servizi, dalla previsione della esclusione di alcune categorie di soggetti individuati sulla base dei loro incarichi istituzionali (art. 7, primo comma, seconda parte) a quella della esclusione delle persone che, per comportamenti od azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche, non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana e antifascista (art. 8, primo comma), a quelle sulla dotazione di personale e sul reclutamento dello stesso (art. 7, primo e secondo comma). In ogni caso, gli appartenenti ai Servizi non rivestono la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria (art. 9, primo comma) e sono tenuti a fare rapporto, tramite i loro superiori, esclusivamente ai direttori dei Servizi, che ne riferiscono rispettivamente al Ministro per la difesa e al Ministro per l'interno e, contemporaneamente, al Presidente del Consiglio dei ministri, tramite il CESIS (art. 9, secondo comma). I direttori dei Servizi, viceversa, hanno l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati (art. 9, terzo comma), obbligo che può essere ritardato su disposizione del Ministro competente con l'esplicito consenso del Presidente del Consiglio dei Ministri, quando ciò sia strettamente necessario per il perseguimento delle finalità istituzionali dei servizi (art. 9, quarto comma).

Per quanto riguarda, invece, l'attività operativa dei Servizi, l'art. 10, primo comma, stabilisce che "nessuna attività comunque idonea per l'informazione e la sicurezza può essere svolta al di fuori degli strumenti, delle modalità, delle competenze e dei fini previsti dalla presente legge". E' previsto, poi, un controllo da parte del Parlamento che si esplica, sia attraverso la previsione che il Governo riferisca ogni sei mesi sulla politica informativa e della sicurezza e sui risultati ottenuti (art. 11, primo comma), sia attraverso la previsione di un'attività ispettiva ad opera di un Comitato parlamentare "sull'applicazione dei principi stabiliti dalla presente legge" (art. 11, secondo comma).

Dalla ricognizione della normativa che disciplina l'attività informativa e di sicurezza, ancorché il legislatore abbia fatto ricorso ad espressioni dal significato suscettibile di interpretazioni variamente estese, emerge comunque, in modo univoco e non suscettibile di diverse interpretazioni, l'esigenza che, pur tenendo conto della particolare natura delle attribuzioni loro riservate, tutta l'attività dei Servizi si svolga nel rispetto della legalità formale e sostanziale. Particolarmente significativa è, in questa prospettiva, la disposizione dell'art. 10, primo comma, la quale espressamente fissa un limite che, per gli appartenenti ai Servizi, è invalicabile: il rispetto degli strumenti, delle modalità, delle competenze e soprattutto delle finalità della legge n. 801 del 1977. Non quindi, il rispetto di una logica esterna alla legge, di una logica, cioè, che sarebbe propria dei Servizi di tutto il mondo, come si è sostenuto da parte della difesa degli imputati, ma il rispetto delle regole formali e sostanziali poste dalla legge. Tanto ciò è vero, che la legge, come si è visto, da un lato, contiene norme derogatorie, quali, per esempio, quella che concerne il regime dell'obbligo di rapporto all'autorità giudiziaria, e, dall'altro, disciplina in modo particolare e comunque tale da salvaguardare le evidenti

ragioni di segretezza e di riservatezza dell'attività dei servizi anche il controllo parlamentare; ma tutto ciò presuppone, altrettanto ovviamente, la rispondenza dell'attività dei Servizi alle regole formali e sostanziali poste dalla legge.

6. 2. - La Corte ritiene, sulla base delle risultanze istruttorie e della qualificazione dei fatti sopra compiuta, che nella vicenda oggetto del presente giudizio le regole poste dalla legge n. 801 del 1977 non siano state rispettate e che, quindi, non sia possibile invocare, da parte degli imputati, la scriminante di cui all'art. 51 c.p.. L'attività in concreto progettata dagli imputati unitamente al Santovito, infatti, non appare in alcun modo riconducibile alle finalità e alle regole previste dalla legge. Invero, tanto l'operazione tralicci, quanto il progettato sequestro in Germania del Kienesberger, per non parlare della possibilità, pure prospettata, della sua eliminazione, sono iniziative che all'evidenza esulano dalle normali attività che possono essere legittimamente svolte dai Servizi.

Si tratta, infatti, di due operazioni che sicuramente non sono riconducibili all'attività di ricerca di informazioni per la sicurezza dello Stato italiano. Anzi, a questo proposito, è sufficiente osservare, per quanto riguarda l'operazione tralicci, che nella ideazione della stessa, si ipotizzava un eventuale attentato in territorio italiano, rispetto al quale l'operazione tralicci avrebbe dovuto rappresentare una ritorsione. Si trattava quindi di un'operazione che, quand'anche la si voglia considerare rientrante nell'ambito della prevenzione e della sicurezza, neanche al momento della sua ideazione era stata concepita come idonea a prevenire un evento delittuoso nel territorio italiano. Né può obiettarsi che tale operazione sarebbe rimasta solo sul piano della ideazione e che, dal punto di vista dell'esecuzione, non avrebbe neanche raggiunto la soglia del tentativo. Ribadito, infatti, che per la configurazione del

reato contestato agli imputati non è necessario che il reato-fine sia consumato, occorre rilevare che lo sviamento dalle finalità del Servizio, e quindi la impossibilità di invocare la scriminante dell'adempimento del dovere derivante dal perseguimento delle finalità previste dalla legge, si è verificato già nel momento in cui una persona estranea al Servizio è stata introdotta in una base segreta, nella disponibilità di una struttura del servizio, ivi è stata addestrata, con modalità del tutto peculiari, all'uso degli esplosivi, ed è poi stata inviata all'estero, con mezzi posti a sua disposizione dal Servizio per effettuare un sopralluogo finalizzato alla realizzazione del progetto.

Anche per quanto riguarda l'operazione Kienesberger, la Corte ritiene che non sia possibile ravvisare alcun collegamento con le finalità dei Servizi, come descritte nella legge. Si è osservato, da parte della difesa degli imputati, che la cattura di un pericoloso terrorista, già condannato in Italia alla pena dell'ergastolo, rappresentava un'opera meritoria, in quanto tale pienamente rientrante nelle finalità dei servizi. Anche a questo proposito, peraltro, si deve osservare che, lungi dal rientrare nelle finalità informative, proprie del Servizio (lo stesso Inzerilli ha precisato che la materia rientrava nelle competenze del SISDE: v. fascicolo trascrizioni, udienza del 14 novembre 1994, f. 51), il progettato sequestro del Kienesberger costituisce un'operazione del tutto contrastante con le finalità legislativamente attribuite al SISMI e tale, per di più, al pari della operazione Iralicci, da esporre lo Stato italiano a reazioni o ritorsioni da parte di due Stati, con i quali l'Italia intratteneva, anche all'epoca dei fatti, normali relazioni diplomatiche.

Né si può obiettare che, in questo caso, gli imputati, unitamente al Santovito, avrebbero agito per finalità di prevenzione, risultando dalla informazioni acquisite in quel periodo che era prevista una recrudescenza del terrorismo in Alto Adige e che il Kienesberger poteva essere ritenuto non

estraneo a questa evenienza. Ora, a parte il rilievo che è dubbio se e in quali limiti ai Servizi possa essere riconosciuta una competenza operativa di tipo preventivo, sta di fatto che tale attività avrebbe dovuto essere svolta non in territorio italiano ma all'estero, che nelle sue modalità operative avrebbe comportato non un arresto, ma un sequestro di persona (non rientrando, come si è visto, tra i compiti degli appartenenti ai Servizi, quelli di polizia giudiziaria), se non addirittura l'uccisione del Kienesberger ove si fossero presentate difficoltà, e che, in ogni caso, questo non era sicuramente l'unico strumento utilizzabile per raggiungere il risultato di prevenzione. Della situazione del terrorismo in Alto Adige e del rischio di una ripresa di attentati in quella regione, infatti, l'autorità politica era stata informata proprio dai Servizi, nel pieno rispetto delle modalità, delle forme e dei fini della legge n. 801 del 1977 (si vedano, a questo proposito, l'ampia documentazione acquisita al fascicolo per il dibattimento e, in particolare, le relazioni mensili concernenti la situazione del terrorismo in Italia, nonché le specifiche relazioni sulla situazione dell'Alto Adige). Le opportune iniziative, sulla base delle informazioni fornite dai Servizi, pertanto, avrebbero potuto, se del caso, essere assunte dal Governo della Repubblica, sia sul piano delle relazioni diplomatiche, sia su quello della emanazione di direttive in ordine alle esigenze di prevenzione in quella regione; certamente, ciò che non può ritenersi rispondente alle finalità e alle regole poste dalla legge, è l'adozione, da parte dei Servizi, di misure intese a risolvere operativamente, e al di fuori di alcuna direttiva in tal senso, un problema del quale, a seguito dello svolgimento di una legittima attività informativa, è investita l'autorità politica.

Né, ancora, può obiettarsi che la Repubblica Federale di Germania non aveva all'epoca concesso l'estradizione del Kienesberger, richiesta sin dal 1978 per l'esecuzione della condanna all'ergastolo emessa nei suoi confronti

dall'autorità giudiziaria italiana. Anche in questa prospettiva, infatti, si è completamente al di fuori dalle finalità previste dalla legge n. 801 del 1977 come proprie dei Servizi, dal momento che la scelta delle iniziative da adottare sul piano delle convenzioni internazionali non può in alcun modo ritenersi esperibile autonomamente dai Servizi. A ben vedere, peraltro, è proprio il tipo di iniziativa concepita e progettata dal Santovito e dagli imputati che esula dall'ambito delle scelte possibili alla stregua dell'ordinamento vigente. Ciò tanto più deve affermarsi, in quanto la vicenda relativa alla richiesta di estradizione del Kienesberger, avanzata dallo Stato italiano, si è sviluppata in modo fortemente caratterizzato dal rilievo delle valutazioni politiche degli Stati interessati, come si desume dalla documentazione relativa alle informative su tale pratica.

Né, infine, può obiettarsi che le attività progettate dagli imputati potrebbero ritenersi rientranti tra le finalità del Servizio, in quanto l'art. 4, quarto comma, della legge n. 801 del 1977 prevede che il SISMI (e il SISDE) sono tenuti a comunicare al Ministro competente e al CESIS, tra l'altro, "le operazioni compiute". E' evidente, infatti, che le operazioni cui si riferisce questa disposizione non possono essere altro che le operazioni eseguite dal Servizio nel rispetto delle finalità, degli strumenti e delle modalità previsti dalla legge. In sostanza, dalla previsione dell'art. 4, quarto comma, non discende una sorta di autorizzazione allo svolgimento di compiti operativi in ambito o per fini diversi da quelli previsti dalla legge, ma sono proprio i fini previsti dalla legge a consentire la individuazione delle operazioni legittime.

D'altra parte, che le attività in questione non rientrassero tra quelle istituzionali del Servizio, si desume anche dal rilievo che entrambe le operazioni erano congegnate in modo tale che il SISMI, nell'eventualità di un fallimento, non vi restasse coinvolto. In effetti, ove si fosse trattato di attività

legittimamente svolte dal SISMI, non vi sarebbe certamente stato bisogno di affidare la responsabilità delle attività stesse ad un soggetto estraneo al Servizio, che avrebbe dovuto agire in piena autonomia, avvalendosi di una "rete" di persone da lui stesso procurata. Il fatto che, viceversa, nella ideazione delle operazioni si sia fatto ricorso ad una persona non collegabile al Servizio, alla quale, per di più, è stata riconosciuta una consistente autonomia nella scelta delle persone delle quali avvalersi (il che, deve sottolinearsi, necessariamente comporta la riduzione se non la eliminazione di ogni forma di controllo sulle modalità di svolgimento delle operazioni), nel mentre costituisce un'ulteriore conferma della estraneità delle operazioni rispetto alle finalità del Servizio, costituisce altresì un elemento dal quale è possibile desumere la certezza che gli imputati stavano operando in violazione della legge che regola l'attività del Servizio e che, soprattutto, non potevano non esserne consapevoli. Non a caso, del resto, una volta che lo Stoppani manifestò il progetto all'Antolini, il Santovito si affrettò a fornire ai vertici dell'Arma dei Carabinieri una versione del tutto non rispondente alla realtà dei rapporti dello Stoppani con il Servizio (della implausibilità delle giustificazioni offerte dal Santovito ha riferito il Notarnicola),e a diffondere a tutti i destinatari possibili il documento nel quale lo Stoppani viene definito un millantatore: ma si è visto in precedenza che lo Stoppani, nel presentarsi all'Antolini, nonostante l'impressione da questi ricevuta, non ebbe affatto a prospettare situazioni difformi dalla realtà del progetto ideato con il Santovito e con i due coimputati.

6. 3. - Il problema, peraltro, non può ritenersi del tutto risolto in base alle considerazioni che precedono. Si è accennato, infatti, alla esigenza di verificare l'assunto difensivo degli imputati anche con riferimento alla

disciplina della Stay Behind - Gladio, dal momento che le operazioni avrebbero dovuto svolgersi utilizzando, almeno in parte, le sue strutture.

Alla struttura Gladio, del resto, è fatto riferimento nel capo di imputazione e alla stessa, conseguentemente, almeno per il periodo indicato nel capo di imputazione (1979-1981), molto si è fatto riferimento nel corso della istruttoria dibattimentale. Né poteva essere altrimenti, in quanto, dagli atti acquisiti al fascicolo per il dibattimento, emerge che le indagini che hanno condotto al presente giudizio hanno preso le mosse da un appunto dal quale risultava che lo Stoppani era stato valutato non idoneo alla Gladio.

Dall'istruttoria dibattimentale è emerso, ma il dato era già contenuto nella relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, acquisita agli atti del dibattimento, che l'organizzazione Stay Behind - Gladio era caratterizzata da massima segretezza (basti pensare al problema posto tanto dal Sardo quanto dall'Inzerilli circa l'introduzione dello Stoppani nella base di Capo Marargiu, senza il preventivo nulla osta di sicurezza), e che, nell'ambito di accordi intercorsi con il servizio statunitense e nell'ambito della NATO, era finalizzata a creare una struttura che dovrà "entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano da una aggressione nemica diretta contro la sicurezza delle potenze della NATO. Il sistema comprenderà reti addestrate per poter operare nei seguenti campi: Informazioni; Sabotaggio; Evasione e fuga; Guerriglia; Propaganda">> (così vengono descritte, sulla base dei relativi accordi, le finalità della Stay Behind - Gladio nella relazione parlamentare, pag. 37).

E' emerso altresì, ma anche questi aspetti erano già stati evidenziati nella relazione del Comitato parlamentare, che l'organizzazione Stay Behind - Gladio, per i propri fini, aveva la disponibilità esclusiva di una base in

Sardegna, il Centro Addestramento Guastatori - GAG di Capo Marargiu, presso il quale venivano svolti corsi di addestramento di individui selezionati in vista della loro partecipazione all'operazione Gladio. E' emerso, ancora, che l'organizzazione Stay Behind - Gladio aveva numerosi depositi di armi e di materiali utili all'assolvimento dei compiti operativi sopra sinteticamente individuati, sotterrati in varie parti del territorio nazionale, i c.d. NASCO, i quali, peraltro, sono stati recuperati prima della vicenda oggetto del presente giudizio, ad eccezione di un limitatissimo numero dei quali il recupero è stato impossibile (ma su questo, si veda la relazione del Comitato parlamentare).

Nel corso della istruttoria dibattimentale, ampio spazio è stato poi dato alla ricerca di quale fosse la effettiva organizzazione della Stay Behind - Gladio all'epoca dei fatti oggetto del presente giudizio, intendendosi, da parte dell'accusa provare che all'interno della Gladio esistevano, sin da epoca precedente, gruppi operativi speciali, che avrebbero dovuto svolgere compiti operativi diversi da quelli propri della Gladio. Di tale evenienza è possibile cogliere un sicuro riscontro nel già citato documento attribuito al Mura e dallo stesso riconosciuto come da lui elaborato nel 1981, nel quale si ipotizza una ristrutturazione della Stay Behind - Gladio, con particolare riferimento ai gruppi operativi, che, deve ritenersi, in quel momento e anche in precedenza, erano già esistenti nell'ambito della organizzazione e dei quali si prospettavano modalità di "copertura". Questo documento, peraltro, risulta molto utile ai fini della comprensione del modo di concepire il rapporto tra segretezza e controllo, tra segretezza e responsabilità all'interno del SISMI e, in particolare, della Quinta Sezione della Seconda Divisione del Servizio. Si afferma, infatti, in tale documento, e la circostanza acquista un significato illuminante, in quanto, come riferito dal Mura nel corso dell'esame dibattimentale, oggetto della ristrutturazione era la struttura del Servizio dalla

quale dipendeva la organizzazione Stay Behind - Gladio, che, "è necessario far si che i nuovi metodi di lavoro non portino pregiudizio a quanto da noi già costituito ... nella considerazione basilare di volgere a nostro favore le nuove direttive". L'ipotesi prospettata è, dunque, quella "di coinvolgere ufficialmente alcune autorità politiche e militari e di legalizzare, e, di conseguenza <<semiufficializzare>> di riflesso l'Organizzazione o perlomeno l'<<Organizzazione>> che dette Autorità <<crederanno>> di far nascere ex novo e che per noi dovrà solo rappresentare una fonte di reclutamento ed una copertura in più per quel cuore che dovrà continuare ad essere, opportunamente scremato e ridisegnato. Cioè il nostro attuale organismo".

Si è visto che, nel presente giudizio, secondo quanto emerge in modo univoco dalle risultanze istruttorie, l'operazione Stay Behind - Gladio rileva sicuramente per i profili attinenti all'addestramento dello Stoppani, alla disponibilità dell'esplosivo che gli imputati si ripromettevano di impiegare in Austria (e, in genere, alla disponibilità delle armi), alla disponibilità dell'aereo G 222 impiegato per trasportare lo Stoppani in Sardegna e che avrebbe potuto essere impiegato nel corso delle successive operazioni. L'individuazione e l'acquisizione del documento Mura impongono, però, di ritenere che la struttura e l'organizzazione, delle quali l'Inzerilli era da molto tempo il responsabile, avevano all'interno del SISMI, già da prima del 1981, connotati di assoluta segretezza e che solo in una impropria concezione della segretezza quale condizione di esclusione di qualsiasi controllo da parte degli organi investiti di tale funzione, e nei confronti dei quali i dirigenti del Servizio avrebbero dovuto essere responsabili, siano potute maturare operazioni indubbiamente al di fuori delle finalità della stessa struttura e tali da esporre, nel caso di specie, lo Stato Italiano al rischio di reazioni sul piano internazionale.

Il presente giudizio, peraltro, non ha ad oggetto la legittimità o meno della organizzazione Stay Behind - Gladio e, in particolare, dei suoi moduli organizzativi, né l'accertamento dell'avvenuto svolgimento di attività operative e non soltanto addestrative da parte della stessa organizzazione; l'accertamento della Corte deve, pertanto, necessariamente essere limitato ai profili di connessione, che pure sono emersi nel corso della istruttoria dibattimentale, tra la predetta organizzazione e la vicenda Stoppani, per valutare se le operazioni progettate dagli imputati, in concorso con il Santovito, potessero rientrare nelle finalità della organizzazione e risultare, conseguentemente, legittimamente praticabili dagli imputati.

Ma anche in questo caso la Corte ritiene che possa senz'altro escludersi che l'attività in concreto posta in essere dagli imputati sia riconducibile a tali finalità. Ribadito, infatti, che tale organizzazione rileva in questo processo non in quanto tale, ma in relazione al suo coinvolgimento in ordine ai fatti contestati agli imputati e dato per ammesso (ma sul punto non possono affatto formularsi in questa sede conclusioni definitive, in considerazione del fatto che, come riferito dall'Inzerilli, egli stesso è tuttora indagato nell'ambito generale dell'operazione Gladio) che le finalità della organizzazione Stay Behind - Gladio fossero quelle e solo quelle risultanti dalla relazione del Comitato parlamentare e che queste finalità non siano incompatibili con la legge n. 801 del 1977, sta di fatto che, anche in questa prospettiva, l'utilizzazione di strutture (la base di Capo Marargiu), di uomini (gli addestratori di Capo Marargiu), di materiali (esplosivo in dotazione alla Gladio per le finalità sue proprie), di mezzi della Stay Behind - Gladio (l'aereo utilizzato per trasportare lo Stoppani in Sardegna), sono tutte attività che denotano chiaramente uno sviamento anche rispetto alle finalità per le quali, con connotati di assoluta segretezza, è stata allestita l'organizzazione Stay

Behind - Gladio. In più, può qui rilevarsi, in quanto suffragata da precisi riscontri probatori, la disinvoltura con la quale il Santovito e l'Inzerilli, il primo nella qualità di direttore del SISMI, il secondo in quella di direttore della Sezione preposta alla gestione della Stay Behind - Gladio, hanno ritenuto di poter impiegare strutture, uomini, mezzi e materiali di quella organizzazione per la preparazione (ma la mancata esecuzione delle operazioni progettate non è dipesa, come si visto, da una indisponibilità della organizzazione o dalla inidoneità dei mezzi rispetto ai fini perseguiti) di due delitti di estrema gravità. Un simile comportamento, ad avviso della Corte, non può giustificarsi altrimenti che con la convinzione, da parte degli imputati, che la segretezza della struttura Stay Behind - Gladio dovesse comportare la mancanza di qualsiasi controllo e di qualsiasi responsabilità nei confronti degli organi preposti al controllo e che, quindi, si potesse realizzare qualsiasi operazione il vertice del Servizio valutasse, sulla base di un proprio personale apprezzamento, rispondente ai fini del Servizio stesso, al di fuori, quindi, di ogni possibile verifica del rispetto della legalità, imposta anche ai Servizi dalla legge n. 801 del 1977. E che i vertici del Servizio avessero la possibilità di informare non integralmente del proprio operato e della propria organizzazione l'autorità politica responsabile dei Servizi, risulta sostanzialmente ammesso dall'Inzerilli, il quale, nel descrivere i rapporti tra vertici del servizio e autorità politica ha affermato: "per quanto riguarda le direttive ... era il Servizio che faceva proposte e la presidenza del Consiglio, i Ministri avallavano o non" (V. fascicolo delle trascrizioni, udienza del 14 novembre 1994, f. 55).

Queste affermazioni, oltre alle altre considerazioni desumibili dalle risultanze della istruttoria dibattimentale, impongono di ritenere accertato che la vicenda Stoppani rientrava pienamente nella interpretazione

personalissima del Santovito e degli odierni imputati Inzerilli e Mura, non solo delle finalità del Servizio e delle modalità e degli strumenti per perseguirle, ma soprattutto della possibilità di gestire una struttura al di fuori di qualsiasi controllo, o, il che è ancora più grave, esibendo agli organi preposti al controllo una situazione diversa da quella esistente. Non altro senso potrebbe avere infatti l'affermazione contenuta nel documento Mura secondo cui le Autorità politiche e militari, sulla base delle informazioni fornite dal Servizio, "crederanno" cose diverse da quelle realmente poste in essere dal Servizio sul piano organizzativo (ma l'organizzazione in tanto ha senso in quanto sia in condizioni di operare secondo i moduli prescelti).

Ciò tanto più deve essere rimarcato, in quanto le vicende oggetto del presente giudizio si sono svolte in un periodo di poco successivo alla entrata in vigore della legge n. 801 del 1977, la quale, come è noto, oltre a porre una nuova disciplina del segreto di Stato, ha riformato l'organizzazione dei Servizi, prevedendo per gli stessi finalità determinate e stabilendo, a fronte della precedente esperienza, nella quale si erano potute verificare deviazioni, limiti chiari alla azione dei Servizi. D'altra parte, delle difficoltà incontrate nella prima applicazione delle legge, soprattutto per quanto riguarda la delimitazione delle competenze tra i due Servizi, ha riferito, come si è già rilevato, il Mazzola, il quale ha appunto precisato che in quell'epoca oggetto delle riunioni dei direttori era frequentemente proprio la definizione delle competenze, precisando che il SISMI, succeduto al servizio precedente, era molto restio a cedere poteri e documentazione al SISDE.

Della disinvoltura di cui si è detto, costituisce, poi, prova evidente il fatto che si è ritenuto di poter violare anche quelle prescrizioni interne, relative alla organizzazione Stay Behind - Gladio, che richiedevano, per l'accesso alla base di Capo Marargiu, il nulla osta di sicurezza..

In conclusione, ammesso che le finalità che all'interno del SISMI potevano consentire l'utilizzazione delle strutture della Stay Behind - Gladio fossero quelle di cui si è detto, ugualmente deve escludersi la sussistenza della scriminante invocata dagli imputati, essendo del tutto evidente, si ripete, anche con riferimento a quelle finalità, la illiceità della condotta da loro posta in essere.

6. 4. - Le considerazioni sin qui svolte consentono di escludere altresì l'applicabilità della scriminate dell'adempimento del dovere di obbedienza rispetto all'ordine legittimo dell'autorità, invocata dalla difesa degli imputati inseriti nell'organizzazione del SISMI. Una volta, infatti, che si ritenga accertato che la condotta degli imputati non rientrava in alcun modo nelle finalità del Servizio e una volta accertata la palese illiceità delle operazioni alle quali la richiesta del superiore si riferiva, l'Inzerilli e il Mura avrebbero dovuto opporre un rifiuto, non potendosi, per le ragioni esposte in precedenza, neanche ipotizzare che essi siano incorsi in un errore di fatto in ordine alla liceità delle operazioni sul presupposto dell'esistenza dell'approvazione da parte della autorità politica. Ma ciò non è avvenuto, nonostante la macroscopica illiceità del progetto. In tale situazione, la Corte, non potendo ragionevolmente ipotizzarsi che il SISMI, all'epoca dei fatti, fosse organizzato in modo tale da non consentire il rifiuto di un ordine illegittimo (si veda, a questo proposito, quanto affermato dal teste Notarnicola, fascicolo delle trascrizioni, udienza del 10 novembre 1994, f. 206), non può non ribadire quanto già rilevato in precedenza a proposito della adesione degli imputati Inzerilli e Mura al progetto ideato dal Santovito. Infatti, come ha riferito il teste Notarnicola, anche all'interno del SISMI, era possibile rifiutare l'esecuzione di un ordine ritenuto illegittimo, anche se ciò comportava o

poteva comportare pregiudizi alla carriera. In altri termini, a fronte della evidenza della illegittimità dell'ordine, non è possibile sottrarsi all'alternativa di considerare la condotta degli imputati illecita o per l'adesione convinta al progetto (nel caso, addestramento dello Stoppani, con ciò che ne è seguito) ovvero per una scelta di convenienza circa l'opportunità del rifiuto.

7 - Alla esclusione delle scriminanti invocate dagli imputati, dovrebbe conseguire l'affermazione della responsabilità penale degli imputati stessi in ordine al reato loro ascritto. In realtà, nel caso di specie opera la causa di non punibilità prevista dall'art. 309 c.p., il quale, appunto, prevede la non punibilità degli imputati dei delitti di cui agli artt. 306 e 307 c.p., nel caso in cui gli stessi, "prima che sia commesso il delitto per cui la banda armata venne formata, e prima dell'ingiunzione dell'Autorità o della forza pubblica, o immediatamente dopo tale ingiunzione: 1° disciolgono o, comunque, determinano lo scioglimento della banda; 2° non essendo promotori o capi della banda, si ritirano dalla banda stessa, ovvero si arrendono, senza opporre resistenza e consegnando o abbandonando le armi".

Evidentemente, per le modalità di svolgimento dei fatti quali risultano dall'istruttoria dibattimentale e dalla documentazione in atti, interessa nel caso di specie l'ipotesi descritta sub 1. In proposito, deve subito rilevarsi che non costituisce ostacolo alla applicazione della causa di non punibilità la mancanza di ingiunzione da parte dell'autorità. E', infatti, appena il caso di osservare che, tenuto conto della finalità della previsione normativa - che è quella di favorire in ogni modo, sempre che la condotta dei partecipanti alla banda armata si sia interrotta prima della commissione dei reati per i quali la banda si era costituita, lo scioglimento delle bande armate, onde evitare nella misura più ampia possibile contrapposizioni che, in considerazione della

disponibilità delle armi da parte degli appartenenti alla banda, potrebbero condurre a conseguenze gravemente irreparabili -, l'ingiunzione dell'autorità o della forza pubblica non costituisce affatto un elemento indefettibile per l'applicazione della causa di non punibilità. D'altra parte, sarebbe ben curiosa la conseguenza che dalla interpretazione qui non accolta deriverebbe: l'impossibilità di applicare la causa di non punibilità in tutti i casi in cui non sia possibile, per le ragioni più varie, l'intervento dell'autorità o della forza pubblica e ciò nonostante la desistenza dal progetto di esecuzione dei reati programmati dalla banda armata si verifichi attraverso l'autonoma determinazione degli associati. In sostanza, la disposizione di cui all'art. 309 c.p. deve essere interpretata nel senso che l'ingiunzione dell'autorità o della forza pubblica è meramente eventuale e vale piuttosto, ove intervenga, ad escludere, se non osservata, l'applicabilità della causa di non punibilità, che non come indefettibile condizione per l'operatività della medesima causa di non punibilità, sempre che, ovviamente, il recesso sia volontario (Cass., 25 gennaio 1986, imp. Andriani) e ricorra il presupposto, questo sì indefettibile, che non sia stato commesso il delitto per il quale la banda fu formata (su questo ultimo aspetto, v. Cass. 28 giugno 1984, imp. Bartolini; Cass., 12 giugno 1987, imp. Adamoli; Cass., 11 dicembre 1983, imp. Algranati).

Sulla base di tali principi, la Corte ritiene che gli imputati debbano essere assolti dalla imputazione loro ascritta ai sensi dell'art. 309 c.p..Premesso, infatti, che nella valutazione della condotta che può dare luogo alla applicazione della esimente, non può non tenersi conto delle particolarità della banda armata oggetto del presente giudizio, deve rilevarsi che, a seguito della iniziativa dello Stoppani di contattare il capitano Antolini, il progetto per la cui realizzazione si era costituita la banda armata di cui si è detto è stato volontariamente abbandonato dagli imputati. L'Inzerilli, con

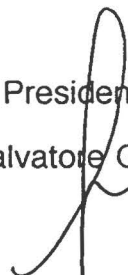
espressione efficace, ha affermato (v. fascicolo trascrizioni, udienza 14 novembre 1994, f. 42) che, dopo l'episodio Antolini, "l'operazione era bruciata, non lui era bruciato, era l'operazione bruciata", con ciò ovviamente intendendo che, una volta reso pubblico l'intendimento di eseguire le operazioni fedelmente descritte dallo Stoppani all'Antolini, si era verificata la bruciatura non soltanto dello Stoppani, ma della intera operazione. In altri termini, deve ritenersi accertato che, a seguito della iniziativa dello Stoppani, non sarebbe stato possibile sostituirlo con un'altra persona e procedere nella realizzazione del progetto originario, magari ridimensionandolo, ma era proprio il complesso delle attività che non poteva in alcun modo essere più realizzato. Del resto, lo Stoppani ha dichiarato di essersi recato dall'Antolini per verificare il grado di praticabilità delle operazioni che egli si era impegnato a compiere, ritenendo decisivo il comportamento e la risposta del suo interlocutore ed accettando, quindi, anche la eventualità dell'abbandono del progetto prima ancora che lo stesso avesse avuto un principio di esecuzione.

Né può obiettarsi che, in considerazione delle particolarità del caso, soprattutto con riferimento alla disponibilità delle armi, la stessa ipotesi del recesso volontario non sarebbe logicamente concepibile, dal momento che, comunque, tanto l'Inzerilli, quanto il Santovito non hanno abbandonato i loro incarichi ed hanno continuato, conseguentemente, ad avere la disponibilità delle armi e degli esplosivi in dotazione alla struttura Stay Behind - Gladio e, più in generale, al Servizio. A questo proposito, valgono le considerazioni svolte in precedenza in merito all'elemento costitutivo della banda armata, consistente nella disponibilità delle armi. Infatti, una volta che si ritenga che non la detenzione delle armi e dell'esplosivo del Servizio, in quanto tale, costituisca elemento costitutivo del delitto di banda armata, ma solamente la

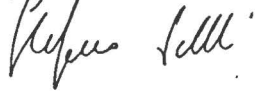
detenzione finalizzata alla esecuzione di attività non rientranti tra le finalità del Servizio e qualificabili in termini di delitto, ai sensi dell'art. 302 c.p., si deve affermare che, venute meno le finalità che valgono a qualificare come illecita quella detenzione, viene meno anche uno degli elementi costitutivi del delitto di banda armata. Conseguentemente, ove ciò si verifichi prima della esecuzione di alcuno dei delitti programmati e ove a ciò si affianchi altresì il venir meno dell'elemento associativo, non può ritenersi sussistente alcuna incompatibilità logica tra la causa di non punibilità di cui all'art. 309 c.p. e la concreta fattispecie di banda armata accertata nel presente giudizio.

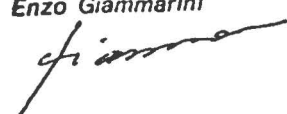
Per questi motivi

visto l'art. 530 c.p.p.,

assolve Inzerilli Paolo, Mura Sergio e Stoppani Francesco dall'imputazione loro ascritta perché non punibili a norma dell'art. 309 c.p.

visto l'art. 544 c.p.p.,

indica in novanta giorni il termine di deposito della motivazione della sentenza.

Roma, 19 novembre 1994

Il Presidente
(dott. Salvatore Giangreco)

Il giudice estensore
(dott. Stefano Petitti)

Depositato in Cancelleria
Roma 16-2-1995
IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Enzo Giammarini

SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

X LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 51

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 17 maggio 1988, n. 172

(composta dai senatori: *Gualtieri*, Presidente; *Battello, Bertoldi, Boato, Bosco, De Cinque, Ferrara Salute, Granelli, Graziani, Greco, Leonardi, Lipari, Macis, Manieri, Pasquino, Rastrelli, Sanna, Signori, Toth, Visca, Vitale;* e dai deputati: *Casini, Bellocchio,* Vice Presidenti; *Nicotra, Buffoni,* Segretari; *Biondi, Binetti, Cicciomessere, Cipriani, De Julio, Maceratini, Orlandi, Pacetti, Piccirillo, Pietrini, Rojch, Sanese, Scovacricchi, Serra, Tortorella, Zamberletti*)

Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio

approvata dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992

con annesse: una nota integrativa redatta dal deputato Zamberletti e dai senatori Bosco, Graziani e Leonardi;
una nota integrativa redatta dal deputato Buffoni;
una nota integrativa redatta dal deputato Cicciomessere

Comunicata alle Presidenze il 22 aprile 1992

ai sensi dell'articolo 2, comma 2, della legge 17 maggio 1988, n. 172

---

10 - PAR - INC - 0051 - 0

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1900)

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 22 aprile 1992
Prot. n. 3844/CS

Onorevole Presidente,

La Commissione che ho l'onore di presiedere nella seduta del 14-15 aprile 1992 ha ultimato la discussione ed ha approvato le relazioni sulle inchieste condotte: sugli ultimi sviluppi del caso Moro; sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica; sull'operazione Gladio; su episodi di terrorismo in Alto Adige.

Le trasmetto il testo degli elaborati, alcuni dei quali sono accompagnati dalle sottoelencate note integrative di cui la Commissione ha deciso la pubblicazione in annesso:
a) per il caso Moro, nota integrativa del deputato Cipriani;
b) sul disastro aereo di Ustica, due note integrative redatte rispettivamente: dal senatore Macis e dal deputato De Julio; dal senatore Bosco;
c) per il caso Gladio, tre note integrative redatte, rispettivamente: dal deputato Zamberletti ed altri; dal deputato Buffoni; dal deputato Cicciomessere.

La informo, infine, che costituiscono parte integrante della relazione sul caso Gladio quattordici documenti, citati nel corpo della relazione stessa. Tali documenti, dei quali la Commissione ha deliberato la pubblicazione, Le saranno trasmessi non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

L'occasione mi torna gradita per esprimerLe i sensi della mia più alta considerazione.

Libero Gualtieri

all.: 11

Onorevole
Senatore Prof. Giovanni Spadolini
Presidente
Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 22 aprile 1992
Prot. n. 3844/CS

Onorevole Presidente,

La Commissione che ho l'onore di presiedere nella seduta del 14-15 aprile 1992 ha ultimato la discussione ed ha approvato le relazioni sulle inchieste condotte: sugli ultimi sviluppi del caso Moro; sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica; sull'operazione Gladio; su episodi di terrorismo in Alto Adige.

Le trasmetto il testo degli elaborati, alcuni dei quali sono accompagnati dalle sottoelencate note integrative di cui la Commissione ha deciso la pubblicazione in annesso:
a) per il caso Moro, nota integrativa del deputato Cipriani;
b) sul disastro aereo di Ustica, due note integrative redatte rispettivamente: dal senatore Macis e dal deputato De Julio; dal senatore Bosco;
c) per il caso Gladio, tre note integrative redatte, rispettivamente: dal deputato Zamberletti ed altri; dal deputato Buffoni; dal deputato Cicciomessere.

La informo, infine, che costituiscono parte integrante della relazione sul caso Gladio quattordici documenti, citati nel corpo della relazione stessa. Tali documenti, dei quali la Commissione ha deliberato la pubblicazione, Le saranno trasmessi non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

L'occasione mi torna gradita per esprimerLe i sensi della mia più alta considerazione.

Libero Gualtieri

all.: 11

Onorevole
Professoressa Leonilde IOTTI
Presidente
Camera dei deputati

INDICE

RELAZIONE SULL'INCHIESTA CONDOTTA SULLE VICENDE CONNESSE ALL'OPERAZIONE GLADIO

CAPITOLO 1

INTRODUZIONE

Gladio non è stata tanto una struttura segreta, quanto un «segreto». Un segreto che lo Stato italiano ha condiviso con altri Stati, e che a un certo punto è diventato totalmente suo.

Come questo segreto abbia preso forma all'inizio degli anni '50 e si sia protratto sino ai nostri giorni, è stato oggetto di una prima relazione della Commissione al Parlamento.

Si è sostenuto, addirittura con compiacimento, che il fatto che il segreto sia stato mantenuto così a lungo in un Paese come l'Italia ha del miracoloso. Quel che non è stato detto è che le nostre leggi e le nostre istituzioni, se fossero state servite lealmente e correttamente, non avrebbero potuto consentirne nè il sorgere nè il suo protrarsi negli anni.

L'ordinamento e le leggi della Repubblica non ammettono infatti in alcun modo che si formino e operino organismi statuali al di fuori del controllo delle istituzioni a ciò preposte.

Nessuno nega il diritto-dovere dello Stato di difendere il territorio nazionale da aggressioni esterne, di riconquistarlo quando fosse perduto, di predisporre anche in tempo di pace i mezzi e gli uomini per fare questo. Non c'è bisogno di collegarsi ad altri per giustificare l'adozione delle misure indispensabili per tutelare l'integrità del territorio nazionale. Censurabile, anzi, sarebbe l'assenza di iniziative in questo senso. Anche la previsione e la predisposizione di reti clandestine di resistenza in quelle parti di territorio maggiormente minacciato di invasione rientrano negli atti dovuti di un Governo. Ma la protezione della «clandestinità» necessaria a tali reti, non significa che queste debbano essere clandestine all'interno delle stesse istituzioni promoventi.

All'origine di esse vi debbono essere sempre atti formali assunti nel rispetto delle leggi e della Costituzione. Il mantenerli riservati è tutt'altro problema.

Lo stesso diritto-dovere ha lo Stato di contrastare e di reprimere tutte le forme di sovvertimento interno tese a rovesciare con la forza il Governo legale e ad impadronirsi con la violenza del potere. Ma anche questo deve essere fatto nel quadro delle leggi e utilizzando le forze che sono previste per tutelare l'ordine interno e la sicurezza dello Stato.

Tra gli organismi «legittimi» impiegabili vanno compresi i «servizi segreti», che non sono strutture «fuori controllo», ma solo strutture che operano in un alto grado di riservatezza e di anonimato, sempre però «sotto controllo».

La fuoriuscita quindi dal nostro «sistema di garanzie» non si può giustificare con l'impossibilità di fare altrimenti. La possibilità di rispettare la legge c'è sempre stata nel nostro Paese dopo che la caduta del fascismo ha permesso di ripristinare le libertà fondamentali.

CAPITOLO 2

PERIODIZZARE PER GIUDICARE

La vicenda di Gladio è durata quarant'anni. Nel corso di questo lunghissimo periodo è cambiata più volte la storia del mondo.

Ci sono state profonde modifiche nelle alleanze interstatali, la forma di governo di molti Paesi è mutata più volte. Il Patto di Varsavia è crollato, la Germania si è riunificata, si è accentuato il passaggio di poteri nazionali a poteri comunitari, la tecnologia ha provveduto ad una unificazione senza precedenti dei costumi e dei comportamenti.

In Italia si è passati dal centrismo al centro-sinistra, da questo al compromesso storico e poi alla dispersione del consenso. Il più grande partito comunista dell'Occidente ha seguito le sorti dell'ideologia di riferimento.

In questi quarant'anni si sono succeduti quaranta Governi diversi e ci sono stati venti diversi Presidenti del Consiglio.

Gli stessi servizi segreti, a cui Gladio è stata ancorata, sono stati, nel periodo, profondamente riformati tre volte: dal SIFAR si è passati, nel 1966, al SID e poi, nel 1977, sono subentrati il SISDE e il SISMI.

Anche il quadro di riferimento strategico in Europa ha subìto, nel quarantennio, mutamenti radicali. La NATO ha dovuto affrontare le problematiche del «nucleare». L'Italia si è trovata di fronte alla scelta del posizionamento nel suo territorio di missili strategici e ha visto diminuire gradatamente l'importanza della «frontiera del Nord-Est» e crescere di molto quella della frontiera a Sud.

All'interno, dopo che con la scelta elettorale del 1948 il Paese fu messo nelle condizioni di regolare i suoi conflitti interni con le armi della democrazia e dentro l'istituto parlamentare, i soli veri fenomeni eversivi e destabilizzanti sono stati il terrorismo, che ha segnato i cosiddetti «anni di piombo» e, più vicino a noi, la fuoriuscita del sistema mafioso dal «santuario» siciliano e la sua «invasione» di parti consistenti del territorio nazionale.

In tutti questi quarant'anni Gladio è sempre stata mantenuta attiva e costantemente mobilitata.

Quando però il velo del segreto che ha coperto l'organizzazione è stato sollevato nell'ottobre 1990 dal Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, è sembrato che ci si riferisse quasi ad un qualcosa di dimenticato, un residuato della guerra fredda costituito da un limitato numero di uomini, poco più di 600, rimasti tenacemente in attesa di una invasione dall'Est sempre più improbabile, encomiabili per il loro patriottismo ma da giudicare ormai con gli occhi dello storico.

Così il dibattito sulla sua «legittimità» ha avuto come oggetto quasi esclusivamente l'atto costitutivo iniziale, un atto che andava «compreso» dati i tempi in cui si era stati costretti ad adottarlo e che quindi si poteva anche «perdonare».

Le cose stavano però molto diversamente.

All'interno del segreto, Gladio ha assunto volti diversi, ha modificato anche profondamente la sua «ragione sociale», ha svolto attività non contemplate inizialmente, ha ampliato i suoi campi di intervento.

Almeno quattro sono state le mutazioni subite da Gladio nel corso degli anni. Il problema di distinguere e comprendere questi passaggi non attiene soltanto l'analisi storica. La «periodizzazione» del percorso seguito da Gladio è rilevante al fine di stabilirne la legittimità: questa deve infatti poter essere dimostrata in qualsiasi momento della sua storia, non *una tantum*.

CAPITOLO 3

LA STORIA DI GLADIO

3.1 *Dal 1951 al 1966: le origini e il primo periodo.*

Le prime iniziative furono assunte nel 1951. L'8 ottobre 1951 il capo del SIFAR, generale Umberto Broccoli, inviò al capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Efisio Marras, un pro-memoria intitolato «Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica» (*si veda allegato 1*).

Secondo il capo del SIFAR occorreva far sì che in caso di occupazione del territorio nazionale fosse immediatamente attivabile una rete di resistenza capace di fornire informazioni, sabotare gli impianti dell'occupante e fornire assistenza e «vie di fuga» ai militari rimasti dietro le linee nemiche.

All'inizio degli anni '50, con la guerra di Corea, i rapporti tra i due blocchi erano divenuti assai tesi, al limite della rottura. Il problema di creare una rete di resistenza, da lasciare «indietro» qualora i Paesi dell'Europa occidentale fossero stati occupati dalle forze del Patto di Varsavia, era avvertito come concreto e impellente.

Già la Gran Bretagna aveva organizzato strutture simili, non solo sul suo territorio ma anche in Olanda e Belgio. La Francia aveva fatto lo stesso nei territori tedesco ed austriaco, con ramificazioni nella Germania orientale e in Polonia. Quanto agli Stati Uniti, si aveva percezione che i servizi informativi americani stessero pianificando la costituzione di una rete di gruppi clandestini nell'Italia del Nord, nel quadro delle iniziative previste dalle direttive del *National Security Council* per fronteggiare il pericolo di una caduta dell'Italia sotto il dominio comunista (*si veda nota 1*).

«Si tratta – scriveva il generale Broccoli – di predisposizioni complesse, costose, lunghe e perciò urgenti». L'urgenza, nel caso italiano, era tra l'altro accentuata dalla necessità di anticipare l'intervento statunitense, così da giungere ad organizzare la rete post-invasione sotto il controllo delle autorità italiane. Per questo motivo il capo del SIFAR chiedeva di essere autorizzato ad individuare sette ufficiali da inviare immediatamente presso la *Training Division* dell'*Intelligence Service* britannico per esservi addestrati. Nel pro-memoria inviato a Marras, Broccoli riferiva che della necessità di dar vita alla rete di resistenza clandestina aveva parlato, fin dal luglio 1951, con i capi dei tre servizi di informazione d'Arma (SIOS - Servizi di informazioni operative e di sicurezza) e con i capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica, ed aggiungeva che aveva chiesto loro di fornirgli ufficiali capaci di assumere gli incarichi previsti. I corsi in Gran Bretagna erano già stati prenotati e sarebbero cominciati il 15 novembre 1951 per concludersi il 12 febbraio 1952. La collaborazione con gli inglesi

andava tuttavia considerata alla stregua di «un contributo limitato nel tempo e nella misura», dovendosi invece privilegiare un più stabile e solido legame con il servizio americano.

A seguito dell'addestramento presso il servizio britannico – che peraltro non risulta aver avuto luogo – uno degli ufficiali prescelti (il colonnello dell'Aeronautica Felice Santini) avrebbe dovuto assumere le funzioni di coordinatore generale della costituenda rete, mentre gli altri sei avrebbero diretto le branche operative: informazione, sabotaggio, propaganda, comunicazione, cifra, esfiltrazione. Ad ogni capo-branca sarebbe spettato il compito di reclutare, con l'aiuto degli organi periferici del SIFAR, i rispettivi «capi-rete» e gli «agenti», fino a raggiungere un massimo di 200 unità. Il personale da arruolare andava scelto in modo che per età, sesso ed occupazione avesse «buone possibilità di sfuggire all'internamento o alla deportazione da parte del nemico». Era previsto che l'addestramento dei 200 uomini fosse completato entro un anno. La rete, in sostanza, avrebbe dovuto essere pronta all'inizio del 1953.

Il 7 aprile 1952 un membro del servizio britannico, Peter Frazier, indirizzò al capo del SIFAR una lettera in cui lo metteva a parte dell'avvenuta costituzione, su invito e per iniziativa del SACEUR (*Supreme Allied Commander Europe*), di un comitato di pianificazione composto dai rappresentanti dei servizi segreti di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il compito di tale comitato, approvato dallo *Standing Group* dello SHAPE (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe*) e ufficialmente costituito nell'agosto 1951 con il nome di *Clandestine Planning Committee* (CPC), consisteva nel fornire al SACEUR un supporto nel campo delle operazioni speciali e dei servizi di *intelligence*. Nel raccomandare allo *Standing Group* la formale costituzione del CPC, il SACEUR aveva indicato la necessità di affiancare ai tre membri «fondatori» i rappresentanti dei servizi degli altri Paesi NATO. Pertanto la presidenza del CPC (assunta a turno dal generale Haydon per la Gran Bretagna, dal colonnello Betts per gli Stati Uniti e dal colonnello Barlier per la Francia) aveva convenuto di invitare il responsabile del servizio italiano ad una riunione convocata per il 7 maggio 1952 a Parigi, all'epoca sede dello SHAPE, al fine di discutere la posizione dell'Italia nei confronti del nuovo Comitato. Tale invito era appunto contenuto nella lettera inoltrata a firma di Frazier, segretario *pro-tempore* del CPC.

La notizia dell'avvenuta costituzione del CPC contrariò i vertici militari italiani, dato che l'eventuale inserimento dell'Italia nel nuovo Comitato non sarebbe avvenuto in condizioni di parità con i tre membri permanenti.

Il capo di Stato Maggiore della Difesa, Marras, autorizzò il capo del SIFAR, Broccoli, a partecipare alla riunione di Parigi, con l'ordine però di non riconoscere il nuovo organismo e di non assumere impegni a riguardo.

Il 7 maggio 1952 il generale Broccoli si recò a Parigi accompagnato dal già citato colonnello Santini. La decisione di non aderire al CPC fu comunicata agli alleati. Confermando la scelta già maturata in occasione delle offerte britanniche di collaborazione, il SIFAR proseguì così lungo la strada di un legame esclusivo con il servizio informazioni

statunitense, rifiutando ogni sorta di accordo multilaterale con le altre potenze aderenti alla NATO.

Quando nel 1953 ebbe inizio l'acquisizione dei terreni su cui sarebbe stata costruita la base di Capo Marargiu, vicino ad Alghero, e quando nel 1954 i lavori furono avviati, con il finanziamento della CIA e sotto la direzione del colonnello Santini, ciò avvenne in forza di un accordo bilaterale tra servizio informazioni italiano e servizio informazioni statunitense. Accordo, com'è noto, «ufficialmente» perfezionato nel novembre 1956, allorchè i lavori di edificazione della base in Sardegna stavano per essere conclusi (*si veda nota 2*).

Il 1° ottobre 1956, in previsione dell'imminente passaggio alla fase operativa della programmazione *stay-behind*, fu costituita all'interno dell'Ufficio «R» del SIFAR (l'Ufficio «Ricerche all'estero», con compiti di spionaggio) la sezione SAD (Studi ed addestramento), suddivisa in quattro gruppi, uno dei quali specificamente incaricato di tenere i contatti con il servizio americano.

L'accordo del 28 novembre 1956 (*si veda allegato 2*) intervenne dunque quando già da un paio di anni i due servizi avevano stabilito i lineamenti generali dell'operazione ed erano state predisposte le prime strutture organizzative.

L'operazione «Gladio» emerse per la prima volta con questo nome nell'incontro del 18 ottobre 1956 tra i rappresentanti del SIFAR (colonnello Giulio Fettarappa Sandri, maggiore Mario Accasto) e i rappresentanti della CIA (Bob Porter, John Edwards).

Sin da questa prima riunione furono adottate particolari procedure relative alla elaborazione e trasmissione della documentazione riguardante l'organizzazione Gladio. Di ogni documento ufficiale (registrazione di accordi, verbali di riunioni, memorandum) si dispose la redazione in duplice versione – italiana ed inglese – e in un massimo di quattro copie. Gli atti in tal modo prodotti vennero classificati con la dicitura «Gladio», seguita da un numero progressivo.

L'intestazione «Gladio/1» fu riservata al documento datato 28 novembre 1956 dal titolo «Una rielaborazione degli accordi fra il servizio informazioni italiano ed il servizio informazioni americano relativi all'organizzazione e all'attuazione della rete clandestina post-occupazione italo-statunitense». L'approvazione italiana del testo redatto dal servizio americano fu comunicata dal rappresentante SIFAR nella riunione del 29 novembre 1956, nel corso della quale fu anche stabilito di fissare l'entrata in vigore dell'accordo a partire dal giorno precedente, 28 novembre 1956.

Tra le carte della 7ª Divisione del SISMI pervenute alla Commissione si trovano due versioni italiane del documento «Gladio/1», differenti soltanto nel titolo. Una versione (alla quale si fa comunemente riferimento nell'ambito della documentazione ufficiale Gladio e che risulta essere la stessa inviata alla Commissione dal Presidente del Consiglio dei ministri, in data 1° marzo 1991) traduce l'espressione inglese «*restatement of agreements*» con «rielaborazione degli accordi»; nell'altra versione il titolo viene semplicemente (e infedelmente) tradotto con il termine «accordo».

Oltre al testo di «Gladio/1» sono stati rinvenuti altri 111 atti appartenenti alla raccolta dei documenti ufficiali dell'operazione

Gladio. Tra questi vanno segnalati i verbali del *Gladio Committee* la struttura italo-statunitense costituita allo scopo di pianificare lo sviluppo della branca italiana della rete *stay-behind* (*si veda nota 3*).

Il «Comitato Gladio» (o «Commissione Gladio») fu inizialmente composto da 11 membri (8 italiani e 3 statunitensi) e si riunì ad intervalli irregolari tra il 1956 e il 1973. Nel primo biennio si ebbe la maggiore concentrazione di incontri, mentre a partire dal 1964 (anno di ingresso del SIFAR nell'*Allied Clandestine Committee* - ACC) le riunioni del *Committee* cessarono, sostituite da contatti sporadici e informali.

I temi trattati nel corso di tali incontri variarono in ragione delle «fasi di sviluppo» dell'operazione. Nel triennio 1956-1958 l'ordine del giorno consistette principalmente nella discussione dei problemi relativi alla costituzione e all'avvio dei centri addestramento di Capo Marargiu (CAG) e Olmedo (centro trasmissioni). Gli argomenti più frequentemente affrontati riguardarono i finanziamenti e la trasmissione di pubblicazioni e materiali addestrativi. Le questioni relative alla struttura generale dell'organizzazione e al reclutamento del personale esterno furono egualmente trattate, ma con minore urgenza (specialmente da parte italiana). L'interesse del SIFAR era infatti soprattutto rivolto al problema dell'utilizzazione dei centri di addestramento per finalità interne al servizio.

Oltre che dalla scarsa sollecitudine nel procedere al reclutamento del personale esterno, la tendenza italiana a prendere tempo per conformare quanto più possibile l'operazione Gladio alle proprie specifiche esigenze operative si può anche rilevare dalla proposta di anticipare la formazione dei nuclei di guerriglia rispetto al più generale programma di reclutamento. L'esigenza del SIFAR era di assicurare la cooptazione nell'ambito della struttura *stay-behind* della preesistente unità clandestina «Stella Alpina», nata in Friuli dopo lo scioglimento dell'Organizzazione «O». La stessa necessità, più volte affermata, di nominare un capo organizzatore per la zona settentrionale si può dire tagliata su misura per la figura di Aldo Specogna, responsabile della «Stella Alpina» e prima ancora membro della «O» (*si veda nota 4*).

Dinanzi alle resistenze del «servizio collegato», manifestatesi sotto forma di frequenti richiami ad un uso delle strutture di Gladio prioritariamente finalizzato alla comune pianificazione, il SIFAR difese la necessità di integrare nella rete clandestina le formazioni di guerriglia già operanti, facendo presente come i compiti ad esse affidati fossero del tutto coerenti con i presupposti del programma *stay-behind* in quanto rivolti al «controllo e neutralizzazione delle attività comuniste» (documento Gladio/41, 3 dicembre 1958).

Malgrado dunque le sollecitazioni americane, solo alla fine del 1958 si cominciarono ad affrontare i problemi relativi al reclutamento del personale esterno da impiegare nella rete post-occupazione (*si veda nota 5*).

Fino a quel momento si era unicamente proceduto a selezionare, tra il personale interno, quanti avrebbero potuto svolgere il compito di «addestratori». A tale scopo, dal 9 ottobre al 15 novembre 1957, sei appartenenti alla SAD avevano seguito negli Stati Uniti un corso di addestramento sulle attività *stay-behind*, accompagnati dal rappresentante CIA nel *Gladio Committee*, Bob Porter.

È soltanto a tre anni di distanza dalla «rielaborazione degli accordi», nell'estate del 1959, che concretamente ebbe inizio la ricerca e la selezione del personale *stay-behind*. Ancora nel 1961, escludendo le due già costituite unità «Stella Alpina» e «Stella Marina», il personale esterno addestrato ammontava appena a 35 elementi.

Ed è appunto nel giugno del 1959 che il SIFAR (Ufficio «R» - Sezione SAD), di concerto con il servizio americano, stila la prima relazione organica sui progressi fino a quel momento realizzati e la invia al nuovo capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Aldo Rossi.

La relazione (*si veda allegato* 3) riassumeva innanzitutto gli scopi della struttura. La rete *stay-behind* era stata creata per il caso che si fosse determinata in Paesi NATO una situazione di emergenza «ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione».

Ne erano derivate diverse predisposizioni: «alcune sul piano NATO, altre sul piano nazionale». Sul piano interno era cominciata la formazione di una rete basata su di una doppia struttura:

un primo livello, formato da elementi destinati a «durare» nel territorio occupato, quindi non facilmente individuabili in quanto «insospettabili», raccolti in nuclei e suddivisi per specializzazioni operative;

un secondo livello, costituito da unità di guerriglia di pronto impiego (UPI) da rendere subito attive alle spalle del nemico come vere e proprie bande partigiane.

La struttura clandestina era organizzata su quaranta nuclei operativi: 6 informativi, 10 di sabotaggio, 6 di propaganda, 6 di evasione e fuga, 12 di guerriglia. I reparti di pronto impiego erano articolati invece in cinque unità, ciascuna identificata con un nome convenzionale: Stella alpina, Stella marina, Rododendro, Azalea, Ginestra.

Il centro di Capo Marargiu doveva costituire, oltre che la principale struttura addestrativa, la base operativa «ultima» della rete, da tenere anche in caso di occupazione della penisola. Se poi anche la Sardegna fosse stata occupata, il Comando si sarebbe trasferito in Inghilterra, in una base già predisposta a Idlewood.

Lo scopo indicato della rete era quello di tutelare i territori e le popolazioni che «dovessero conoscere l'occupazione e la sovversione». Andava creata «una leva di lungo braccio» e di grande portata per incoraggiare la liberazione del territorio e per «ristabilirvi i poteri legali e le istituzioni legittime».

Il documento del 1° giugno 1959 è molto importante, perchè vi sono esposti senza mascheramento gli obiettivi di fondo che si volevano perseguire: mantenere l'Italia all'interno del sistema di difesa costituito dalla NATO e garantito dagli Stati Uniti, attraverso una struttura dipendente dal SIFAR. Questa dipendenza veniva giustificata con la necessità di evitare che «altre organizzazioni incontrollate o al servizio di interessi di partito» predisponessero autonomamente iniziative analoghe.

Nel corso degli anni '60 gli incontri ufficiali tra rappresentanti italiani e rappresentanti americani si fecero più rari e riguardarono prevalentemente l'aggiornamento degli aspetti operativi. L'operazione sembrava procedere lungo le direttive stabilite: selezione, reclutamento e addestramento del personale esterno (utilizzando a tale scopo anche il

centro addestrativo di Cerveteri, che proprio in quegli anni fu potenziato in vista di un suo uso come succursale della base comune), costituzione delle strutture periferiche (Nuclei e UPI-Unità di pronto impiego), partecipazione ad esercitazioni internazionali, predisposizione ed occultamento nella zona di combattimento dei depositi di armi e materiali.

È in questo periodo che la rete clandestina prese concretamente forma. Nel corso del decennio furono reclutati circa 300 elementi esterni, suddivisi tra nuclei clandestini e unità di pronto impiego. Le armi e i materiali furono dislocati in zone strategiche dell'Italia settentrionale mediante depositi interrati (i 139 «Nasco», predisposti con quanto inviato dagli Stati Uniti tra il 1963 e il 1969) ed accantonamenti presso caserme dell'esercito e dei carabinieri (le cosiddette «scorte speciali di copertura», formate già dal 1957 con le armi affidate dopo lo scioglimento della organizzazione «O» all'Ufficio Monografie del V Comiliter, di cui era responsabile il colonnello Aldo Specogna). Il programma addestrativo cominciò ad essere sistematicamente realizzato.

Tuttavia, proprio nel momento in cui la struttura prese a funzionare con regolarità, venne avvertita da parte americana la necessità di riconsiderarne finalità e sviluppi. La «svolta» fu sancita nel corso di una riunione tenutasi il 26 gennaio 1966. Nel verbale redatto al termine dell'incontro si trova scritto: «In connessione con l'attuale situazione internazionale (il rappresentante del servizio americano) propone che il progetto comune "Gladio", pur assicurando la conservazione e l'efficienza dell'organizzazione raggiunti, orienti la sua attività ad un programma che possa dar frutti sin dal tempo di pace e che offra attuali possibilità di valorizzazione quale quella che potrebbe ispirarsi alla dottrina della "insorgenza e controinsorgenza"» (*si veda allegato 4*). A tale scopo il servizio americano suggerì che qualche elemento del servizio italiano prendesse parte ad un corso sulle «operazioni di controinsorgenza» organizzato dalla *U.S. Army Special Warfare School* di Fort Bragg (North Carolina). Non è noto quale fu la risposta del servizio italiano. Agli atti risulta tuttavia almeno un'attività addestrativa dedicata alla programmazione di azioni di insorgenza e controinsorgenza, svoltasi presso Trieste tra il 15 e il 24 aprile 1966 e indicata come «Esercitazione Delfino» (*si veda allegato 4*-bis).

La riunione del 26 gennaio 1966 è l'ultima di cui vi sia traccia nella documentazione ufficiale Gladio. Nel 1971 e nel 1973 risulta ancora uno scambio di documenti, ma si tratta di comunicazioni relative a piani per le trasmissioni radio. Si può quindi affermare che l'attività del comitato bilaterale incaricato di programmare lo sviluppo di Gladio si arrestò nel 1966, a dieci anni dalla sua costituzione, con una proposta di ristrutturazione avanzata da parte americana.

3.2 *1959 e 1964: l'«ambito NATO».*

Dopo il rifiuto opposto nel 1952, il problema dell'ingresso nel CPC fu nuovamente affrontato dal SIFAR allorchè pervenne, il 2 marzo 1959, un invito formale da parte del colonnello Ramier, rappresentante del servizio francese e presidente di turno.

Il 27 aprile dello stesso anno il capo del SIFAR, generale Giovanni De Lorenzo, decise di accettare e nominò il colonnello Fettarappa Sandri rappresentante italiano nel CPC. Il 19 maggio 1959 l'Italia, per la prima volta, partecipò ad una riunione del CPC come membro associato.

Il comitato aveva nel frattempo cambiato statuto e nome (divenendo il *Coordination and Planning Committee*), e i suoi compiti erano stati ripensati in funzione della costituzione di un secondo comitato, l'*Allied Clandestine Committee* (ACC), nato nel 1958 per iniziativa del SACEUR e dello stesso CPC, con la partecipazione di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

L'adesione italiana a questo secondo organismo interalleato avvenne soltanto il 15 aprile 1964, quando il capo del SIFAR, generale Egidio Viggiani, rispose affermativamente all'invito rivolto al servizio italiano dal generale tedesco Wendland, presidente di turno. L'ingresso dell'Italia seguì di poco quello della Germania Occidentale.

L'ACC, dai documenti, risulta come emanazione del CPC al fine di affrontare i problemi di collaborazione tra i diversi paesi NATO in materia di funzionamento delle rispettive reti di evasione e fuga, nonchè gli aspetti relativi alla gestione delle basi di comando comune (quella fissa di Idlewood in Gran Bretagna e quella mobile indicata con il nome di Keylock).

La necessità dell'ACC nacque nel momento in cui la strategia militare della NATO cominciò a contemplare la possibilità di operare nel teatro europeo anche mediante forze e metodi di combattimento non convenzionali.

La dottrina della «guerra non ortodossa» (*Unorthodox Warfare*) si inquadrava all'interno di uno scenario in cui veniva ipotizzato, dato lo squilibrio tra i contingenti militari schierati sui due opposti fronti, che le forze del Patto di Varsavia potessero invadere uno o più paesi europei aderenti alla Alleanza Atlantica.

Dinanzi a tale eventualità, la strategia NATO prevedeva che il terreno ad una risposta militare di tipo convenzionale dovesse essere preparato attraverso due forme di azione tra loro coordinate: le *unconventional military operations* (UMO) e le *operations by clandestine services* (OCS, a loro volta suddivise in OCI, «operazioni di informazione clandestina», e OCA, «operazioni di azione clandestina», ovvero guerriglia e sabotaggio).

Mentre il primo tipo di operazioni rientrava nell'ambito delle attività affidate alle forze militari, sia pure condotte da reparti speciali, il secondo tipo di azioni (OCS) competeva esclusivamente ai servizi clandestini nazionali, in quanto operanti nell'ambito dei territori occupati dal nemico e dunque soggetti all'autorità dei comandi nazionali.

In tale quadro, lo SHAPE disponeva che le operazioni condotte da forze militari «non ortodosse» si adeguassero alle direttive emanate dal SACEUR, riservando così al comando alleato in Europa la direzione strategica delle UMO effettuate da reparti militari precettati per l'assegnazione allo SHAPE.

Diversamente, nel campo delle OCS, SHAPE ribadiva la competenza delle singole autorità nazionali, fatta salva naturalmente la necessità

di un coordinamento per evitare dispersione di energie e conflitto di attività.

Quel che dunque all'origine del CPC era ancora indistinto, con il passare degli anni venne differenziandosi rendendo necessaria una diversa strutturazione degli organismi di coordinamento.

Al CPC restò, in tempo di pace, una responsabilità di ordine generale nel pianificare le esigenze operative della guerra non ortodossa e nel trasmettere ai comandi nazionali le richieste del comando alleato per il supporto non convenzionale alle proprie attività belliche; in tempo di guerra, il CPC avrebbe dovuto cedere il posto a quattro «gruppi di coordinamento e consultazioni alleati» (ACCG), i quali, affiancati ai comandi NATO di massimo livello (SHAPE, AFNORTH, AFCENT, AFSOUTH) costituivano gli organi di collegamento tra comandi militari e servizi clandestini.

All'ACC vennero invece trasferiti, sia in pace che in guerra, tutti i compiti relativi alla pianificazione ed al coordinamento delle operazioni clandestine effettuate dai Servizi sotto esclusivo comando nazionale.

Per il principio della non interferenza nell'ambito delle attività pianificate dai servizi clandestini nazionali, tale ripartizione di compiti ebbe come conseguenza una suddivisione geografica dei rispettivi ruoli: il CPC venne riconosciuto competente per le attività richieste dallo SHAPE nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia, mentre all'ACC spettarono i preparativi per la difesa interna dei singoli territori NATO (un ambito entro il quale ciascuna nazione-membro, pur agendo in consultazione con gli altri membri, manteneva il controllo e l'autonomia delle proprie risorse *stay-behind*).

Questa complessa articolazione, alla cui ideazione il CPC aveva direttamente contribuito, trovò il suo punto di riferimento nelle «direttive SACEUR per la guerra non ortodossa», diramate nel 1968 agli alti comandi NATO e ai servizi clandestini nazionali (*si veda allegato 5*).

Il valore attribuito a queste direttive mutava ovviamente a seconda dell'interlocutore. Mentre infatti per i comandi militari NATO esse rappresentavano delle prescrizioni vincolanti, per i servizi clandestini assumevano invece il significato di una indicazione guida, rimessa alle singole responsabilità nazionali.

Questo stato di cose ci riporta dunque al punto da cui siamo partiti: CPC e ACC furono entrambi creati come organismi ideati per porre i comandi NATO in condizione di interagire con soggetti che, pur restando sotto il comando delle autorità nazionali, dovevano costituire un elemento centrale della strategia militare fondata sulla risposta «non ortodossa».

Entrambi questi comitati, pur svolgendo un ruolo concepito esclusivamente in funzione della strategia elaborata dai comandi NATO, non potevano pertanto dirsi parte integrante dell'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico. A questa stessa conclusione sono peraltro pervenute anche le autorità tedesche nel documento, trasmesso nel 1990 alla Presidenza della Repubblica Italiana, sulla rete *stay-behind* attiva in Germania Federale (*si veda allegato 6*).

Che CPC e ACC non fossero *tout court* NATO, ma fossero organismi che servivano da «collegamento» tra strutture NATO e strutture nazionali, i servizi italiani ne erano stati sempre consapevoli.

Il 20 gennaio 1970, in occasione del cambio del capo di Stato Maggiore della Difesa, i vertici del SID, nell'informare il nuovo comandante dell'esistenza delle reti clandestine, si espressero in questi termini: «dette organizzazioni "alle spalle del nemico" hanno assunto la denominazione generica *stay-behind* e si è ricercato il coordinamento negli studi e nella pianificazione attraverso la costituzione di alcuni "comitati" internazionali i quali, *pur non facendo parte integrante della NATO, mantengono contatti di collaborazione sia con SHAPE che con i maggiori comandi subordinati (AFSOUTH, per quanto di interesse italiano)*».

Questo modo di essere «ufficiosamente NATO» ha ingenerato non poche perplessità allorquando, nel 1990, si è venuti a conoscenza dell'operazione Gladio. Le perplessità si sono rinnovate dinanzi alla scelta del Presidente del Consiglio di negare l'accesso alla documentazione CPC-ACC, in quanto inviolabile a norma dell'articolo 7 della Convenzione di Ottawa. E non sono venute meno neppure quando, il 19 dicembre 1991, sempre il Presidente del Consiglio ha deciso di «liberalizzare» soltanto i documenti dell'ACC, mantenendo l'inviolabilità di quelli del CPC.

Il presunto rapporto di dipendenza dalla NATO è infatti apparso troppo sfumato ed indiretto per riuscire a rendere di per sè ragione della legittimità della rete italiana anti-invasione, tanto più che le date di ingresso dell'Italia nei due comitati (1959 per il CPC; 1964 per l'ACC), come abbiamo già rilevato, sono di molti anni successive all'avvio dell'operazione Gladio da parte del SIFAR.

3.3 *Dal 1972 al 1976: la ristrutturazione.*

Il 1972 fu un anno gravido di avvenimenti per Gladio.

Sul piano dei rapporti con il servizio americano si ebbe la revoca da parte statunitense dell'accordo del '56. Nell'incontro del 15 dicembre 1972, convocato per fare il punto sull'intesa italo-statunitense, i rappresentanti del servizio americano comunicarono infatti di non ritenere più validi i termini del *restatement* approvato sedici anni prima, e proposero di sostituirlo con un meno impegnativo «*memorandum* d'intesa» da ridiscutere annualmente (*si veda allegato* 7).

L'affermarsi, sul piano dei rapporti militari tra Est e Ovest, di una strategia fondata sul ricorso al nucleare in quanto strumento di «risposta flessibile», aveva reso improbabile la prospettiva di un'invasione di lunga durata dei territori appartenenti al Patto Atlantico e, quindi, aveva comportato una netta riduzione d'importanza della dottrina della «guerra non ortodossa». I presupposti stessi della pianificazione *stay-behind* erano venuti meno, aprendo la strada ad un deciso ridimensionamento delle relative predisposizioni.

La politica seguita in quella fase dal servizio americano si orientò lungo due distinte direzioni: da un lato, il disimpegno dalla gestione diretta (anche finanziaria) della rete *stay-behind* con il trasferimento del controllo ai Comandi NATO, dall'altro, la rinegoziazione del rapporto privilegiato accordato all'Italia sulla base di una riconversione della rete per operazioni ed attività di controinsorgenza interna. C'è appena bisogno di ricordare che erano quelli gli anni dell'avvio del terrorismo

su vasta scala e della crescita elettorale del PCI. Ed erano parimenti gli anni in cui venivano emergendo le responsabilità dei Servizi nelle più oscure storie della Repubblica.

La reazione italiana è nota solo in relazione al primo aspetto dell'intervento americano, ovvero alla presa d'atto del passaggio dell'operazione Gladio dall'orbita di un accordo bilaterale italo-statunitense all'ambito di una più vasta concertazione interalleata. La necessità di ricercare, sia pure tardivamente, una gravitazione «in ambito NATO» fu infatti accentuata quando il rapporto con gli Stati Uniti cominciò ad incrinarsi.

Commentando l'esito dell'incontro del 15 dicembre 1972, l'allora tenente colonnello Gerardo Serravalle (all'epoca capo della sezione SAD) scrisse, in un appunto del 22 dicembre: «L'Accordo bilaterale Italia-USA non ha più alcuna validità perchè non più rispondente ai tempi attuali. Analogamente a quanto avviene per gli altri Servizi, le predisposizioni "Gladio" dovranno essere autonomamente definite e finanziate dal nostro Servizio, nel quadro della cooperazione con gli altri Servizi dell'ACC. Gli USA, pertanto, cesseranno il finanziamento della "Gladio" (di fatto già avvenuto)».

Quanto invece alla richiesta di interventi «anti-sovvertimento», agli atti si è potuto rintracciare soltanto un appunto, datato 4 dicembre 1972, in cui il colonnello Fausto Fortunato (capo dell'Ufficio «R») affermava che l'argomento, già in precedenza sollevato dal servizio statunitense, «non ha avuto alcun seguito sul piano delle predisposizioni organizzative». (*si veda allegato 8*).

Il venir meno del sostegno statunitense non fu tuttavia l'unico problema che segnò la storia di Gladio in quell'anno.

Il 24 febbraio 1972 fu casualmente ritrovato dai carabinieri di Aurisina uno dei «Nasco» occultati dall'organizzazione. Immediata fu la preoccupazione del SID di evitare che il materiale rinvenuto potesse essere collegato al servizio. Intervenendo presso i carabinieri, gli uomini del Sid riuscirono a bloccare le indagini e a provocare l'archiviazione dell'inchiesta condotta dall'autorità giudiziaria.

Il ritrovamento dei contenitori del «Nasco» di Aurisina fu una delle ragioni che convinsero il responsabile della SAD, Serravalle, della necessità ed urgenza di smantellare l'intera rete di nascondigli. L'altro motivo fu che Serravalle, appena nominato al comando di Gladio, volendo conoscere di persona i vari capi-nucleo della rete clandestina, si rese conto che una percentuale assai alta degli appartenenti a Gladio aveva della struttura un concetto quanto meno distorto e altamente pericoloso, in quanto la rete venica concepita più in funzione di un'azione anti-comunista all'interno che anti-invasione all'esterno.

Ciò lo indusse, quando pochi mesi più tardi vi fu l'incidente di Aurisina, a profittare dell'occasione per ordinare, con il consenso del generale Vito Miceli, capo del SID, l'immediato recuperò dei materiali occultati e la smobilitazione di parte degli uomini arruolati (circa un centinaio). L'operazione (condotta all'insaputa dell'alleato americano, che si irritò non poco quando ne venne a conoscenza) fu completata nel giugno 1973.

Dopo gli avvenimenti del 1972 Gladio si ritrovò dunque disarmata, priva dell'appoggio finanziario degli Stati Uniti, sensibilmente ridotta

nel numero degli aderenti attivi. La conseguenza di questa nuova situazione si potè presto misurare in termini di crescenti difficoltà sul piano del reclutamento, dell'addestramento e delle dotazioni materiali.

I rapporti annuali sullo stato dell'operazione, a cura della SAD, sono tutti caratterizzati, in questo periodo, da una preoccupata presentazione delle carenze organizzative della rete. Dal «Rapporto sulla situazione dell'Organizzazione S/B al 31 dicembre 1975», a firma dell'allora colonnello Paolo Inzerilli, capo della 5a Sezione – Ufficio «R», emerge che organici e reclutamento erano al di sotto delle reali necessità; l'attività addestrativa per il personale esterno veniva giudicata insufficiente; la situazione dei materiali di armamento – dopo il definitivo ritiro delle «scorte speciali di copertura» – risultava precaria per la mancanza di una nuova pianificazione operativa e logistica; gli apparati radio erano considerati obsoleti e del tutto inadatti a garantire un efficace collegamento con gli agenti esterni (*si veda allegato* 9). La situazione era tanto critica da indurre a ritenere che, in caso di emergenza, Gladio non sarebbe stata in condizione di attivarsi.

Negli anni compresi tra il '72 e il '76 la struttura operò dunque a regime ridotto: le attività si ridussero ad un saltuario addestramento dei reclutati e alla partecipazione alle più importanti esercitazioni internazionali. Il morale dei partecipanti all'operazione veniva descritto, nei rapporti dell'epoca, come duramente provato dall'incerta collocazione operativa e dall'assenza di prospettive.

La situazione creatasi dopo il 1972 riconduce alla contraddizione tra la dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio Andreotti alla Commissione il 3 agosto 1990, secondo cui appunto nel 1972 la struttura era stata smobilitata, e l'informazione contenuta nel documento trasmesso alla Commissione il 18 ottobre 1990, in cui veniva ammesso che la struttura ancora nel 1990 era attiva ed operante.

Con ogni probabilità nella documentazione che il Presidente del Consiglio Andreotti chiese in quella occasione al capo di Stato Maggiore della Difesa (e non ai direttori dei Servizi o al CESIS - Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza), vi erano elementi che si prestavano a una lettura riduttiva di Gladio dopo il 1972.

È comunque un fatto oggi provato che nel 1972 prese avvio la trasformazione di Gladio da struttura creata per contrastare una invasione del nostro territorio sul confine nord-orientale a struttura prevalente informativa operante sull'intero territorio nazionale.

Tale trasformazione ha avuto tempi di realizzazione piuttosto lunghi. Ma è questa la linea di tendenza che è venuta affermandosi, specialmente dopo che nel biennio 1974-76 la rete fu ristrutturata con l'eliminazione delle UPI, le unità che avrebbero dovuto operare «in superficie» con azioni di guerriglia, e con il potenziamento dei nuclei, le unità «sommerse» specializzate nell'esfiltrazione e nell'attività informativa.

Fu quello il momento, in sostanza, in cui si prese atto del dissolvimento della ipotesi dell'invasione esterna e si rafforzarono le «antenne» e i «sensori» interni.

3.4 *Dal 1977 al 1990: il dopo-riforma.*

Per la verità scopi di natura informativa erano presenti nell'ambito della struttura Gladio sin dalle sue origini, come attesta il documento

del 28 novembre 1956 («Una rielaborazione degli accordi...»), costituente l'atto ufficiale di nascita della rete *stay-behind* in territorio italiano.

La componente informativa è sempre stata parte integrante delle predisposizioni relative alla costituzione della struttura clandestina post-occupazione. Sin dal loro primo apparire (Direttive di base emanate dal SACEUR, edizione 1968, *si veda il già citato allegato 5*) i piani per la «guerra non ortodossa» furono articolati in due distinti livelli: le azioni affidate alla rete clandestina e le azioni affidate a reparti specialmente addestrati delle Forze Armate regolari. In caso di invasione del territorio nazionale, il raccordo tra i due livelli doveva essere assicurato dall'attività informativa svolta dalle forze della resistenza presenti nei territori occupati a beneficio delle *unorthodox military forces* (UMF) chiamate ad intervenire dall'esterno.

A questo scopo, parallelamente alla realizzazione dei «nascondigli» per armi ed esplosivi, attorno agli inizi degli anni '60 si incominciò a predisporre una capillare rete per le trasmissioni radio, totalmente integrata – per modalità operative e caratteristiche tecniche – nel sistema militare americano di comunicazioni radio.

Il tipo di attività informativa prevista in questo genere di operazioni era, come logico, di natura essenzialmente militare. Alla rete clandestina era richiesto di far filtrare all'esterno delle zone occupate il maggior numero possibile di informazioni atte a preparare e guidare l'intervento delle forze di liberazione.

Le «notizie» che gli aderenti alla rete clandestina dovevano comunicare ai servizi collegati, perchè questi a loro volta le trasmettessero agli Stati Maggiori incaricati di condurre il complesso delle operazioni belliche, riguardavano in primo luogo l'entità e la dislocazione dei possibili obiettivi militari (truppe, comandi, installazioni) e quindi lo «stato» generale (anche psicologico) delle forze di occupazione.

È evidente che, per ragioni di omogeneità e completezza, la branca della struttura *stay-behind* impegnata nella raccolta di informazioni dovesse essere fatta oggetto di specifico addestramento. Di questo lavoro di istruzione si trova ampia documentazione (sinossi addestrative, programmi di corsi, schemi per la redazione di rapporti informativi) per il periodo compreso tra i primi anni '60 e la metà degli anni '70.

Non manca, in questo addestramento teorico, il riferimento alla raccolta di notizie relative ad aspetti anche civili; ma si tratta ancora di un settore limitato, prevalentemente mirato alla definizione di un quadro complessivo dei territori occupati, in funzione della scelta del momento più adatto per sferrare la manovra controffensiva (*si veda nota 6*).

Se questa era la situazione alla fine degli anni '60, gli avvenimenti del 1972 ebbero per effetto il profondo mutamento del ruolo attribuito proprio all'attività informativa nell'ambito della rete clandestina.

A fronte della grave condizione in cui versava l'intera organizzazione, la graduale attivazione di Gladio a fini informativi apparve la sola maniera, stante l'impossibilità (e, probabilmente, l'inutilità) di portare l'organizzazione a livello di reale efficienza operativa, di utilizzare la rete esistente per svolgere a costo zero attività immediatamente produttive ai fini del Servizio (*si veda nota 7*).

Questa linea di azione ha caratterizzato la gestione Inzerilli durante il suo intero corso (ottobre 1974 – dicembre 1986), prima come capo della 5a Sezione – Ufficio «R» e poi come direttore della 7ª Divisione.

Ed ha costituito il particolare «contributo» di Gladio alla stagione del «dopo-riforma».

Nel 1977 il Parlamento varò infatti la riforma dei servizi di sicurezza. Il SID, nato nel 1966 per sostituire il SIFAR, fu rimpiazzato da due nuovi organismi: il SISMI, competente in materia di sicurezza militare e il SISDE, destinato a garantire la sicurezza democratica.

In seguito alla riforma, la Sezione SAD che sovrintendeva a Gladio, sino ad allora incorporata nell'Ufficio «R» allo scopo di «accrescerne l'occultamento», divenne la 7ª Divisione del SISMI.

Ed è appunto in questi anni che presso le strutture periferiche di Gladio venne diramato un dettagliato schema da impiegare come traccia per la redazione di rapporti informativi (*si veda allegato 10*). I sei punti su cui tale schema si articolava erano: popolazione, amministrazione, politica, economia, trasporti e comunicazioni.

Come si può notare, netta è la prevalenza di temi del tutto «civili» che hanno ben poca attinenza con la predisposizione di informazioni finalizzate ad operazioni militari (sia pure in un contesto di «guerra non ortodossa»). L'attenzione informativa è posta sulle biografie degli esponenti politici più influenti (dal livello locale a quello nazionale), su movimenti, associazioni, partiti e sindacati, su giornali, agenzie di informazione e agenzie di pubblicità, sugli organigrammi di industrie e categorie produttive.

A differenza del passato, questo schema non rappresentava solo uno strumento addestrativo: rispettando l'articolazione della traccia numerata, le strutture periferiche furono infatti invitate a produrre delle relazioni trimestrali.

Alcune di queste relazioni sono state rinvenute nell'archivio della 7ª Divisione. Vi si trovano indagate, tra le altre, le situazioni politiche di Sassari, Porto Torres, Cervignano del Friuli e quella del «Corriere della Sera».

Appare in tutta evidenza come nel corso degli anni '80 l'impiego della rete per scopi informativi fu progressivamente esteso, e solo a fini interni.

Di ciò vi è traccia nell'appunto con cui Inzerilli, il 29 luglio 1982, rispondeva al direttore del SISMI, generale Nino Lugaresi, sconsigliando un impiego generalizzato del personale aderente alla Gladio per «attività particolari prima dell'emergenza», ritenendo tuttavia possibile «un eventuale impiego puntuale in aree o su obiettivi informativi particolari da definire previo esame congiunto con la 1ª Divisione (aree non coperte dai C.S., obiettivi particolari, eccetera)» (*si veda allegato 11*) (*si veda nota 8*).

Il rapporto del generale Inzerilli proseguiva segnalando «la necessità che un eventuale impiego» non comportasse «alcun contatto con elementi estranei alla 7ª Divisione, che deve rimanere l'unico tramite tra fonti e 1ª Divisione». La formula utilizzata, «eventuale impiego», sembrava indicare l'intenzione, da parte di Inzerilli, di glissare su quanto già predisposto per l'attribuzione a Gladio di compiti informativi.

Un ulteriore elemento che chiarisce i contorni della trasformazione subita dalla struttura Gladio nel corso degli anni '80 è fornito dalla costituzione, tra il 1985 e il 1987, dei Centri addestramento speciale (CAS) e del Grupppo operazioni speciali (GOS), entrambi inquadrati all'interno della 7ª Divisione.

I Centri addestramento speciale (CAS) sono nati attorno alla metà degli anni '80, nell'ambito di un'ulteriore ristrutturazione dell'organizzazione. Sull'esempio dei due centri esterni già operanti – il «centro Ariete» di Udine, erede dell'Ufficio Monografie del V Comiliter, attivo dal 1957 sotto la guida prima di Specogna e poi di Cismondi, e il «centro Orione» di Roma, nato nel 1959 come base esterna operativa, strategicamente collocata al di fuori della sede istituzionale del Servizio – la Sezione addestramento speciale della 7ª Divisione è venuta attivando tre nuove sedi: il «centro Libra» a Brescia (1985), il «centro Pleiadi» ad Asti (1986) ed il «centro Scorpione» a Trapani (1987).

Le funzioni dei CAS avrebbero dovuto limitarsi all'addestramento del personale esterno dell'operazione Gladio e alle connesse predisposizioni operative. In realtà, a seguito di un pro-memoria del 17 febbraio 1987 (*si veda allegato 12*) a firma dell'allora direttore della 7ª Divisione, tenente colonnello Luciano Piacentini, e con il benestare del direttore del SISMI, ammiraglio Fulvio Martini, i CAS furono ritenuti strutture «per le loro caratteristiche peculiari potenzialmente idonee a dare un proprio contributo informativo, in parallelo con la preparazione per il tempo di guerra».

Esplicitando le ragioni di tale idoneità, il pro-memoria chiariva che «l'attività informativa comunque esplicata dall'organizzazione S/B avrebbe caratteristiche particolari, non riscontrabili in altre strutture aventi compiti di raccolta, sia per l'elevata capacità di penetrazione negli ambienti di lavoro e sociali più diversi sia per l'estensione reale che potrebbe essere raggiunta nel tempo; inoltre, un limitato flusso informativo (anche se episodico e non finalizzato) dal personale esterno verso i capi centro è sempre esistito».

Al pro-memoria era allegato un prospetto da cui risultava la ripartizione dei compiti informativi affidati ai diversi centri: il «centro Ariete» di Udine doveva occuparsi di antiterrorismo, il «centro Libra» di Brescia di crimine organizzato, il «centro Pleiadi» di Asti di crimine organizzato e sicurezza industriale.

Nell'archivio della 7ª Divisione sono state complessivamente rinvenute otto informative, tutte intestate «centro Pleiadi» e firmate «Omero» (nome di copertura del capocentro). Va tenuto tuttavia presente, secondo quanto affermato dal tenente colonnello Piacentini, che l'attività informativa relativa al terrorismo non è stata mai tradotta in documentazione scritta per ragioni di sicurezza.

Le informative rinvenute riguardano due distinti filoni di interesse: *a*) la sicurezza industriale nell'area torinese (con particolare riferimento all'Aeritalia); *b*) l'individuazione di due possibili fonti informative da utilizzare in Somalia, Etiopia e Mozambico.

Il Gruppo operazioni speciali (GOS), indicato anche come «nucleo K», fu creato attorno al 1986. L'iniziativa fu presa dal direttore della 7ª Divisione, colonnello Inzerilli.

Il GOS risulta essere una struttura rigidamente compartimentata e dotata di forte autonomia operativa e gestionale. Tale autonomia è evidenziata dalla posizione che il GOS occupa nello schema allegato al documento «Ipotesi su una nuova struttura S/B» (*si veda allegato 13*) gerarchicamente subordinato alla Sezione addestramento speciale, il Gruppo risulta del tutto indipendente rispetto ai tre livelli di organizzazione (verde, gialla, rossa) ipotizzati dal progetto di ristrutturazione.

Il documento «Ipotesi di una nuova struttura S/B», benchè di incerta datazione, è sicuramente collocabile nella prima metà degli anni '80. L'occasione da cui trae spunto è, con ogni probabilità, la ripresa in ambienti ministeriali di una proposta di coordinamento delle forze, militari e non, assegnate alla «guerra non ortodossa» in ambito nazionale. Già avanzato in più occasioni, a partire dal 1969, il progetto di coordinare le strutture dedicate alle operazioni speciali era ogni volta naufragato per le reciproche diffidenze di Servizi e Stati Maggiori delle tre Armi.

Solo il 30 dicembre 1985 il ministro della difesa Spadolini, su proposta dell'ammiraglio Martini, approvò la costituzione di un Comitato di coordinamento operazioni di guerra non ortodossa che avrebbe dovuto dirigere le attività nel territorio nazionale eventualmente occupato. La presidenza di tale Comitato venne affidata, con disappunto dello Stato Maggiore della Difesa, al direttore del SISMI.

Il documento in questione sembra indicare la volontà del Servizio di riarticolare la struttura Gladio su tre livelli, in modo da renderne opportunamente «divulgabile» alcuni settori, in aderenza con quanto «dette Autorità (politiche e militari) "crederanno" di far nascere *ex novo* e che per noi dovrà solo rappresentare una fonte di reclutamento ed una copertura in più per quel cuore che dovrà continuare ad essere, opportunamente scremato e ridisegnato. Cioè il nostro attuale organismo».

In questo schema l'«organizzazione verde» rappresenta il livello da condividere con le tre Forze Armate, l'«organizzazione gialla» costituisce un filtro per selezionare gli elementi migliori e più sicuri, l'«organizzazione rossa» coincide con la vera e propria rete clandestina, di esclusiva pertinenza e conoscenza del Servizio.

La sede del GOS venne collocata presso il centro intercettazioni di Cerveteri. Fino alla fine del 1990 alcuni membri del GOS furono incardinati presso i cinque CAS con compiti di addestramento del personale esterno appartenente alla rete *stay-behind*.

Il GOS ebbe una consistenza di una quindicina di elementi, specialisti in varie branche, pronti ad entrare in azione per esigenze del Servizio (e non soltanto, quindi, della 7ª Divisione) su ordine del direttore, per operare in situazioni che richiedessero un addestramento speciale.

Tra le attività degli appartenenti al GOS (operatori speciali del servizio italiano-OSSI) vi era il servizio di scorta di personaggi importanti (anche per i viaggi del Pontefice). I GOS furono attivati inoltre per il sequestro della «Achille Lauro», per la rivolta nel carcere di Trani, per il dirottamento su Malta di un jet egiziano, per il sequestro Dozier.

Il personale veniva prelevato da «corpi speciali» delle Forze Armate come il Comsubin, il Battaglione Colonnello Moschin, il Battaglione Parà CC Tuscania.

Quando l'11 agosto 1988 fu emanata una nuova «direttiva di base sulla guerra non ortodossa», le caratteristiche dei GOS furono così definite: dovevano essere unità composte da quattro elementi, provenienti da corpi speciali delle Forze Armate, specificamente addestrati per operazioni (in particolare, sabotaggio ed anti-sabotaggio) da compiersi nell'ambito delle attività connesse alla guerra non ortodossa.

Successivamente, il 10 aprile 1990, il capo di Stato Maggiore del SISMI, generale Inzerilli, nel presentare le linee di riorganizzazione della 7ª Divisione, propose di eliminare dall'ambito di Gladio le reti «sabotaggio» e «guerriglia» e di potenziare le reti «informazioni» ed «infiltrazione-esfiltrazione». Tali modifiche avrebbero dovuto rendere l'organizzazione maggiormente funzionale alle attività del Servizio. In tal senso si proponeva anche di incrementare l'aliquota operativa finalizzata ad attività particolari (GOS), inquadrata nell'ambito della Divisione ma alle dirette dipendenze del direttore del Servizio.

In conclusione: dai documenti esaminati appare che nella prima metà degli anni '80, per iniziativa del suo direttore (Inzerilli), la 7ª Divisione venne ristrutturata secondo un criterio che prevedeva sia il ridimensionamento dell'organizzazione Gladio e la sua riconversione a fini informativi, sia la costituzione di una sezione operativa formata da elementi interni al Servizio altamente addestrati. Veniva così attuata quella trasformazione di Gladio all'insaputa degli aderenti cui si era posto mano fin dagli inizi degli anni '80, presentando l'attività informativa come semplice addestramento, al fine di prevenire il possibile rifiuto da parte degli esterni a prestare la propria opera come «fonti» del Servizio (*si veda allegato 14*). Nella stessa «ignoranza» furono tenuti anche coloro che venivano arruolati per il GOS (o «nucleo K»), reclutati in prevalenza tra gli appartenenti ai tre corpi speciali delle Forze Armate e inseriti nella struttura di Gladio in modo ellittico.

3.5 *La pubblicizzazione e lo scioglimento di Gladio.*

Il 2 agosto 1990, nel corso di una seduta della Camera dei deputati dedicata alla strage alla stazione di Bologna, il Presidente del Consiglio Andreotti accettò un ordine del giorno presentato dai deputati Quercini, Tortorella, Violante ed altri con il quale si impegnava il Governo a informare il Parlamento entro 60 giorni in ordine «alla esistenza, alle caratteristiche e alle finalità di una struttura parallela e occulta che avrebbe operato all'interno del nostro servizio segreto militare con finalità di condizionamento della vita politica del Paese». Avendo il Presidente del Consiglio fatto presente l'opportunità di far pervenire ad una sede più riservata le informazioni richieste, i presentatori dell'ordine del giorno accettarono che fosse la Commissione di inchiesta sul terrorismo e le stragi a ricevere la documentazione promessa dal Governo.

Il giorno seguente, 3 agosto 1990, il Presidente del Consiglio fu ascoltato dalla nostra Commissione e, nel confermare l'impegno assunto alla Camera, dichiarò: «Mi riservo di presentare alla Commissio-

ne una relazione molto precisa che ho pregato lo Stato Maggiore di predisporre. Si tratta di quelle attività che, sul modello NATO, erano state messe in atto per l'ipotesi di un attacco e di un'occupazione dell'Italia o di alcune regioni italiane. Sulla base di quanto mi è stato riferito dai Servizi, tali attività sono proseguite fino al 1972, dopodichè si è ritenuto che non ve ne fosse più bisogno. Sia sul problema in generale, sia sullo specifico accertamento fatto in occasione dell'inchiesta sulla strage di Peteano da parte del giudice Casson, fornirò alla Commissione tutta la documentazione necessaria».

Tale dichiarazione esprimeva dunque la volontà del Presidente del Consiglio di rimuovere il segreto di Stato dai documenti relativi alla struttura clandestina, segreto davanti al quale si erano in precedenza arrestate alcune iniziative dell'autorità giudiziaria, segnatamente l'inchiesta condotta dal giudice istruttore Mastelloni sulla caduta di Argo-16, velivolo utilizzato dal Servizio per l'operazione Gladio.

Il 18 ottobre 1990 il Presidente del Consiglio inviò alla Commissione il documento promesso, intitolato: «Il cosiddetto SID parallelo-il caso Gladio». Si apprendeva così che le attività che il Presidente del Consiglio riteneva abbandonate nel 1972, continuavano ancora.

L'8 agosto 1990 il direttore del SISMI Martini emanò una circolare con la quale indirizzava l'organizzazione Gladio alla lotta contro la droga.

La storia di Gladio ha termine quando il 27 novembre 1990 il Presidente del Consiglio ne decretò lo scioglimento, quando il 26 febbraio 1991 non rinnovò l'incarico all'ammiraglio Martini, interrompendo il rapporto prima ancora di aver nominato il successore, e quando successivamente mise il generale Inzerilli nelle condizioni di dover lasciare il Servizio, negandogli la promozione al grado superiore.

Avviata l'inchiesta, la Commissione ha provveduto a richiedere al SISMI i documenti relativi alla costituzione ed alla attività dell'organizzazione. Tale documentazione era stata nel frattempo sottoposta a sequestro da diverse autorità giudiziarie a vario titolo procedenti in ordine ad eventuali responsabilità penali riconducibili all'operazione Gladio: la Procura della Repubblica di Roma, la Procura militare della Repubblica di Padova e i giudici istruttori di Venezia Casson e Mastelloni. Con decreti del 21 e 22 dicembre 1990 la Procura romana sequestrò tutti i documenti Gladio presenti negli archivi del SISMI mettendoli poi a disposizione della Commissione.

Nel corso dell'esecuzione dei provvedimenti di sequestro, gli ufficiali responsabili della 7ª Divisione del SISMI hanno opposto il segreto di Stato su alcuni documenti tra i quali l'accordo SIFAR-CIA del novembre 1956 e gli atti relativi all'ACC e al CPC.

Interpellato dalla magistratura l'onorevole Andreotti non ha confermato il segreto di Stato sull'accordo SIFAR-CIA, pur mantenendolo soggetto al divieto di divulgazione, ed ha invece affermato l'inviolabilità ex articolo 7 della Convenzione di Ottawa per quanto concerne i documenti dei Comitati ACC e CPC.

Successivamente, nel corso della seduta del Senato del 25 luglio 1991, il Presidente del Consiglio, dopo gli opportuni contatti con gli organi dell'Alleanza Atlantica, ha ritenuto applicabile il ricordato

regime di inviolabilità ai soli atti relativi al CPC; la documentazione ACC è stata invece assoggettata al semplice divieto di divulgazione e posta quindi nella disponibilità della Commissione in data 19 dicembre 1991.

Nella sentenza del 10 ottobre 1991, con la quale per ragioni di competenza territoriale trasmetteva parte del fascicolo processuale alla Procura romana, il giudice Casson esprimeva gravi giudizi sulla legittimità dell'operazione Gladio, sia in ordine alla procedura costitutiva che alle finalità perseguite. In tale prospettiva ha sostenuto la configurabilità del reato di cospirazione politica mediante associazione (articolo 305 codice penale) a carico dell'ammiraglio Martini e del generale Inzerilli.

Venuto a conoscenza della sentenza del giudice Casson, il Presidente della Repubblica ha inviato il 26 novembre 1991 alla Procura della Repubblica di Roma una lettera di «autodenuncia» nella quale tra l'altro è scritto: «Atteso che sono stato l'unico referente politico, nella mia qualità di sottosegretario di Stato alla Difesa, Ministro dell'interno, Presidente del Consiglio dei ministri e Capo dello Stato, ad avere pubblicamente: *a*) dichiarato di essere stato a motivo dei miei incarichi istituzionali completamente informato della struttura *stay-behind*; *b*) affermato di aver concorso in via amministrativa alla formazione di atti per il richiamo del personale militare da inviare in addestramento; *c*) sostenuto la legittimità costituzionale, la necessità sotto il profilo della difesa nazionale e l'opportunità e la congruenza istituzionale sotto il profilo della tutela dell'indipendenza politica della struttura nazionale appartenente alla *stay-behind net* costituita nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, ritengo che, secondo equità e diritto, mi debbano essere contestate le stesse imputazioni elevate a carico dell'ammiraglio di squadra Fulvio Martini, già direttore del SISMI, e del generale Paolo Inzerilli, capo di Stato Maggiore dello stesso servizio, e cioè cospirazione politica mediante associazione, articolo 305 del codice penale».

La lettera conclude: «Qualora la signoria vostra dovesse ritenere che per i fatti in questione siano nei miei confronti ipotizzabili i reati di cui agli articoli 90 e 96 della Costituzione, ella vorrà adottare i relativi adempimenti».

Il giorno successivo, il Procuratore della Repubblica ha investito della questione il cosiddetto Tribunale dei Ministri, sotto il profilo delle eventuali responsabilità del Presidente Cossiga.

Tale atto ha determinato il temporaneo arresto dell'inchiesta condotta dalla Procura di Roma.

Va da ultimo ricordato che in data 17 dicembre 1991 i sostituti procuratori militari di Padova, dottori Dini e Roberti, hanno provveduto ad inviare informazioni di garanzia ai generali Gerardo Serravalle, Fausto Fortunato, Giuseppe Cismondi, Bernardo De Bernardi Bernini Buri, Pietro Savoca Corona, Giovanni Romeo, tutti a vario titolo responsabili dell'organizzazione Gladio.

Il reato ipotizzato a loro carico è quello di banda armata (articolo 78, n. 2 del codice penale militare di pace in relazione agli articoli 77 del codice penale militare di pace e 283 codice penale) per avere, i suddetti ufficiali, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze, promosso ed organizzato (mediante arruolamenti di personale, addestramenti dei soggetti reclutati, rifornimenti di armi e di materiali) una

banda armata operante nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia, ed avente scopo di impedire determinati mutamenti nell'ambito della vita politica italiana, sia ostacolando la formazione di maggioranze elettorali di sinistra, sia preparando una azione violenta nel caso tale ipotesi si fosse avverata; ciò facendo in stretto collegamento con una potenza straniera (tramite il servizio collegato CIA) che provvedeva a continui e cospicui finanziamenti e invii di materiale bellico.

Capitolo 4

L'ILLEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE PROGRESSIVA

Di recente il Presidente della Repubblica ha ricordato che la Corte Costituzionale (certamente per altre problematiche) ha elaborato, anche se non ancora in modo sistematico e definitivo, la nozione di «illegittimità costituzionale progressiva».

In conseguenza di questa interpretazione, «atti gravati da ipoteche di illegittimità costituzionale vengono "tollerati" al loro primo apparire, ma nella loro ripetizione, confermando e ribadendo la violazione delle norme costituzionali, vengono a non poter più essere tollerati e ad essere colpiti da innegabile illegittimità costituzionale».

Lasciando per un momento impregiudicata la questione della «legittimità iniziale» di Gladio, è certo che, con il trascorrere degli anni e il mutare delle situazioni, Gladio si è caricata di una «illegittimità progressiva».

Tre sono i momenti nei quali tale illegittimità emerge.

Il primo è quello della «capacità» del SIFAR di farsi soggetto di accordi internazionali al posto del Governo e del Parlamento.

È indubbio che il SIFAR non aveva alcun titolo per questo, da chiunque e in qualsiasi modo autorizzato.

Il documento del 28 novembre 1956, ancorchè lo si voglia ritenere l'atto iniziale e non il *restatement* di un atto precedente, è totalmente privo di valenza istituzionale. Un servizio segreto non può impegnare il Governo nè può impegnarsi per il Governo.

Per di più SIFAR e CIA non erano in posizione di eguaglianza istituzionale.

La CIA, attraverso il suo direttore, che ha anche la veste di coordinatore di tutte le altre Agenzie informative statunitensi, fa parte a pieno titolo del *National Security Council* (NSC), di fatto e di diritto alto organo di governo degli Stati Uniti in materia di sicurezza.

Una decisione del NSC vincola tutti i centri amministrativi e militari americani e nella documentazione oggi disponibile per la legge che ha liberalizzato gli atti dell'NSC fino al 1970 c'è la prova che le iniziative CIA sono state tutte approvate e conosciute dal Governo americano. Lo stesso non avveniva certo per il SIFAR, perchè collocato fuori dal circuito decisionale diretto del Governo.

Il secondo problema riguarda invece la presunta appartenenza di Gladio alla NATO.

Il Presidente del Consiglio Andreotti in una relazione trasmessa ai Presidenti delle Camere il 26 febbraio 1991 ha definito Gladio «una struttura costituita in determinate circostanze storiche e confluita progressivamente in un contesto operativo strettamente collegato alla pianificazione militare dell'Alleanza Atlantica».

All'inizio quindi vi sarebbe stata la «necessità», poi, progressivamente, la sua «legalizzazione».

Se si accetta questo, e cioè che la partecipazione a pieno titolo agli organismi NATO costituisce la legittimazione «istituzionale» di Gladio, allora la data di inizio non dovrebbe essere più quella del 28 novembre 1956 (accordo SIFAR-CIA), ma quella del 19 maggio 1959 quando l'Italia (SIFAR) fu ammessa nel *Coordination and Planning Committee* (CPC) istituito dal comandante in capo delle Forze Alleate in Europa (SACEUR), generale Dwight Eisenhower.

In questo caso, che «legittimazione» aveva Gladio negli anni precedenti il 1959?

Nel 1959 Gladio esisteva già da alcuni anni senza che vi fosse alcun rapporto con la NATO e con le strutture dell'Alleanza Atlantica. I rapporti esistevano solo con alcuni servizi segreti, quello inglese e, soprattutto, quello statunitense.

Il terzo momento in cui appare con evidenza, e si viene aggravando, l'illegittimità di Gladio è quando nel 1977, per la prima volta con una legge dello Stato, furono riformati i nostri servizi segreti. Si crearono da una parte il SISDE e dall'altra il SISMI ponendoli sotto la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio – che la esercita sia mediante un comitato ristretto di Ministri (CIIS), sia mediante un suo personale segretariato (CESIS) – e venne altresì istituito un organo non eludibile di controllo: il Comitato parlamentare per i servizi di informazione.

Al CESIS, oltre al compito di fornire al Presidente del Consiglio tutti gli elementi necessari per il coordinamento dell'attività dei servizi e le analisi delle situazioni, veniva data l'«esclusiva» di tenere i rapporti con i servizi esteri.

Al Comitato parlamentare era affidato il «controllo» della corretta applicazione della legge, potendo, a tal fine, disporre di tutte le informazioni sulle «linee essenziali» della struttura e dell'attività dei servizi.

Con la legge del 1977 i servizi non solo erano riformati ma era totalmente «riposizionato» il loro modo di essere nel quadro istituzionale.

Mentre il SIFAR era nato, il 30 marzo 1949, mediante una circolare interna dell'allora ministro della difesa, Pacciardi, e il SID era sorto mediante una circolare segreta interna – che peraltro non accennava minimamente a Gladio o ad altra struttura riservata – del ministro della difesa, Tremelloni, il 25 giugno 1966, ora invece era la legge dello Stato, votata dal Parlamento, a fissare le nuove regole. Proprio per questo, la scelta di ignorare la legge e di procedere come se il Parlamento non si fosse pronunciato è di una gravità estrema.

Il CESIS fu semplicemente «cortocircuitato», e ciò per volontà degli stessi Presidenti del Consiglio che, quando volevano sapere qualcosa o far fare qualcosa, si rivolgevano direttamente ai capi dei servizi. Anche il rapporto con i servizi esteri fu sottratto al CESIS. In tal modo Gladio, nelle sue proiezioni interne e internazionali, sfuggì al controllo del Segretariato esecutivo dei servizi di informazione e sicurezza.

Inoltre si doveva tener conto della suddivisione dei campi di attività dei servizi, il SISDE impegnato nella tutela della sicurezza democratica all'interno, il SISMI in quello della sicurezza esterna.

A quale servizio andava «appoggiata» Gladio?

Il problema non sfiorò in alcun modo i responsabili politici.

Addirittura la «riforma» fu gestita da altri poteri, quelli piduisti.

Il SISMI fu affidato al generale Santovito. Il SISDE al generale Grassini. Il CESIS al prefetto Pelosi. La penetrazione piduista negli alti gradi dei Servizi fu massiccia.

Furono gli anni del rapimento di Aldo Moro e della strage di via Fani, del dispiegamento della «geometrica potenza del terrorismo» e dell'impotenza dello Stato. Furono gli anni di Ustica e della strage alla stazione di Bologna.

Quando venne alla luce la trama piduista e la profondità della sua penetrazione, anche i servizi furono bonificati. Nell'agosto del 1981 il SISMI fu affidato al generale Lugaresi e il SISDE al prefetto De Francesco.

Gladio continuò però a vivere la sua esistenza clandestina all'interno della istituzioni, potendo anche cambiare metodi e finalità protetta dalla sua stessa «invisibilità istituzionale».

Nell'aprile 1984 il SISMI passò all'ammiraglio Fulvio Martini. E Gladio accrebbe ancora di più la sua sfera di attività. Non poteva accadere diversamente, dato che nella gestione Martini aumentò di molto il peso del generale Paolo Inzerilli che, da responsabile diretto di Gladio nel periodo 1974-1986 e principale sostenitore della riconversione della rete in funzione informativa interna, divenne poi, sino all'ottobre 1991, il capo di Stato Maggiore del SISMI, il secondo per importanza nel servizio.

Ancora più grave la violazione commessa nei confronti del Comitato parlamentare. La battaglia per portare sotto controllo i servizi, dopo le avventurose gestioni degli anni '60 e '70 era stata lunga, difficile e spesso aspra. Ma appena fatta la legge, si trovò subito l'inganno. Gladio doveva rimanere nella sua «invisibilità». E al Comitato non ne fu data alcuna notizia, sia pure approssimativa e generale.

C'è di più. Quando nel Comitato parlamentare furono rivolte precise domande sulla esistenza nel SISMI di strutture riservate, si disse che non ne esistevano nel modo più assoluto. Il Presidente del Consiglio Craxi, in una audizione presso il Comitato, nel 1985, rispose, sulla base delle informazioni ricevute dal servizio, che non esistevano accordi che ponessero i nostri servizi in posizione subordinata rispetto ad altri servizi o ad organi sovranazionali.

Risposte negative avevano sempre avuto, nel corso degli anni, anche i magistrati che si erano imbattuti nelle tracce di strutture riservate. Lo stesso Presidente del Consiglio Aldo Moro, interrogato nel marzo 1975 dai magistrati che conducevano l'inchiesta sul golpe Borghese in ordine all'esistenza di un organismo informativo e operativo parallelo, direttamente dipendente dal capo del SID con compiti diversi da quelli istituzionali, fu indotto a dichiarare che non vi erano nei servizi simili strutture riservate.

La decisione assunta dall'ammiraglio Martini nel 1984 di far sottoscrivere il documento di «presa conoscenza» ai Presidenti del Consiglio e ai Ministri della difesa, non solo non sanò l'illegittimità in atto, ma la aggravò ancora di più, perchè il consenso così ottenuto aveva il solo scopo di alleggerire le responsabilità di chi chiedeva la firma e di lasciare nei guai chi la concedeva.

CAPITOLO 5

IL CONTROLLO POLITICO SU GLADIO

Di tutta la «storia interna» di Gladio il fatto sconcertante e inammissibile è che non esista assolutamente documentazione di parte governativa.

La Commissione parlamentare e la magistratura hanno potuto ottenere, in gran parte mediante azioni di sequestro, migliaia e migliaia di documenti riguardanti Gladio, tutti però provenienti dagli archivi dei servizi, per quella parte che si è riusciti a penetrare. Dallo Stato Maggiore della Difesa *non un solo foglio*. Dalle amministrazioni governative ancora meno.

Agli atti non risulta alcun atto dell'Esecutivo di indirizzo, di coordinamento e di controllo riguardante Gladio.

In sostanza Gladio ha vissuto clandestinamente per quarant'anni, non per i servizi di informazione avversari, che ne hanno sempre conosciuto l'esistenza, ma per le istituzioni italiane.

Qualunque giudizio – che il Parlamento sarà chiamato ad esprimere – voglia darsi sulla «necessità» della nascita di Gladio, le particolari caratteristiche dell'organizzazione avrebbero dovuto imporre forme di controllo analoghe, se non più rigorose, di quelle riservate ad altre organizzazioni operanti entro schemi conosciuti e con responsabilità definite.

Invece è accaduto esattamente il contrario. Non solo l'«informazione» della avvenuta costituzione di Gladio e delle sue finalità non è calata dal primo Governo che aveva preso la decisione ai Governi successivi (da un Presidente del Consiglio all'altro, da un Ministro della difesa al suo successore), ma il compito di fornire l'«informazione», di ciò che era Gladio, degli impegni assunti anche con altri Paesi, delle attività svolte, ad un certo punto è passato dai controllori ai controllati.

In altri termini erano i servizi a decidere che cosa dire e a chi.

I direttori dei servizi, a loro discrezione, sceglievano quali Presidenti del Consiglio e quali Ministri della difesa informare e quali no, di che cosa informarli e che cosa tacere.

Così si è reso difficile, se non impossibile, risalire alle responsabilità delle decisioni assunte in epoche tanto diverse nelle diverse fasi della storia di Gladio.

Il 26 maggio 1980 una nota del SISMI diede notizia dell'«indottrinamento» del ministro della difesa, onorevole Lagorio.

A Lagorio il servizio raccontò che nel 1956 era stata impiantata in Italia una rete clandestina incaricata di predisporre fin dal tempo di pace operazioni militari clandestine.

Non fu detto niente degli impegni assunti fin dal 1951.

Una certa enfasi fu messa nel riferire dell'inserimento dell'Italia nei vari Comitati interalleati (CPC) e (ACC) e delle Direttive per la guerra non ortodossa emanate dal Comandante supremo alleato (SACEUR) nel 1968, 1972 e 1976.

Venne ricordato che la base segreta d'addestramento di Capo Marargiu era stata visitata dagli onorevoli Taviani (nel 1958), Andreotti (nel 1961), nuovamente Taviani (nel 1965), Cossiga (nel 1967) e Gui (nel 1969).

Lo stesso schema di indottrinamento era stato adoperato per l'onorevole Forlani quando questi, dal 23 novembre 1974 al 30 luglio 1976, era stato ministro della difesa.

In seguito, per informare i ministri Lattanzio (dal 30 luglio 1976 al 19 settembre 1977) e Ruffini (dal 19 settembre 1977 al 13 gennaio 1980) fu utilizzato uno schema più completo. In esso c'erano maggiori particolari sulle persone a conoscenza della rete e degli impegni assunti con gli americani.

Furono indicati come già informati, Taviani, Mancinelli, De Lorenzo, Andreotti, Rossi, Viggiani, Gui, Cossiga, Vedovato, Henke, Tanassi, Miceli, Forlani, Viglione, Casardi. Fu detto che la base di Capo Marargiu doveva servire anche per «dare ospitalità» agli Stati Uniti per «missioni».

Nei *briefings* effettuati venne indicata una consistenza della rete del tutto difforme da quella reale. L'organico previsto sarebbe stato di 2.135 uomini, i già reclutati ed addestrati, dal 1957 al 1976, 350. Gli esclusi solo 22, lo 0,7 per cento.

A partire dal 1984 il nuovo direttore del SISMI, ammiraglio Martini, prese la decisione di informare «sistematicamente» i Presidenti del Consiglio, i Ministri della difesa e i capi di Stato Maggiore.

Lo fece sottoponendo loro il seguente documento:

«Nell'ambito del Servizio esiste una Organizzazione alla quale è devoluto il compito di predisporre, con modalità assolutamente riservate e fin dal tempo di pace, quanto necessario per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale eventualmente occupato da forze nemiche, a diretto supporto delle operazioni militari condotte dalle forze NATO.

L'organizzazione:

agisce in stretta collaborazione con analoghe strutture create dai Servizi nei paesi NATO;

svolge la sua attività sulla base di una pianificazione per l'emergenza ispirata alle direttive del SACEUR per la guerra non ortodossa;

è responsabile della organizzazione e della condotta, in territorio occupato, di tutte le operazioni clandestine e del coordinamento delle attività di guerra non ortodossa svolte dalle Forze Speciali nazionali ed alleate.

Nell'ambito di tale organizzazione vengono condotte, ai fini addestrativi, esercitazioni nazionali e NATO con l'apporto delle unità speciali delle tre Forze Armate, con le quali esiste collegamento operativo tramite i maggiori Comandi NATO (SHAPE, AFSOUTH e FTSE).

È prassi ricorrente che dell'organizzazione citata e delle sue attività vengano informati, nella forma opportuna e con il vincolo della segretezza, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro della difesa e i capi di Stato Maggiore».

«Esiste una organizzazione». Non veniva detto niente che servisse a capire quando e perchè era stata creata, da chi e con chi. Non veniva neppure detto che il suo nome era Gladio o *stay-behind*. Su questi soli elementi un Presidente del Consiglio degli anni '80 non veniva nemmeno messo nelle condizioni di conoscere la «storia» dell'organizzazione, figuriamoci le reali dimensioni degli impegni assunti e il tipo di obbligazione che ne era risultato. Veniva indicato come limite rassicurante il fatto che l'organizzazione avrebbe dovuto attivarsi solamente in territorio nazionale eventualmente occupato, e non in altre parti e per altre finalità.

Sulla base di tale documento, l'onorevole Craxi venne avvertito da Martini cinque mesi dopo la sua nomina a Presidente del Consiglio e firmò per conoscenza l'8 agosto 1984.

Il senatore Spadolini, che come Presidente del Consiglio negli anni 1981-82 risulta non essere stato mai informato dell'esistenza della struttura, come Ministro della difesa firmò il citato documento il 14 novembre 1984 otto mesi dopo la nomina di Martini e quindici mesi dopo il suo ingresso nel dicastero della difesa. Firmarono anche i capi di Stato Maggiore della Difesa, dell'Esercito e della Marina, mentre l'Aeronautica venne tenuta fuori.

Il senatore Fanfani, presidente del Consiglio dal 17 aprile al 28 luglio 1987 non fu indottrinato, e nemmeno il suo ministro della difesa, onorevole Gaspari.

Il caso del senatore Fanfani è particolarmente significativo, perchè non fu indottrinato nemmeno negli anni '50 e '60, quando ricoprì per molte volte la carica di Presidente del Consiglio.

L'onorevole Goria, presidente del Consiglio dal 28 luglio 1987 all'11 marzo 1988 firmò il 4 novembre 1987; il suo ministro della difesa, Zanone, firmò il 21 dicembre 1987.

L'onorevole De Mita, divenuto presidente del Consiglio il 13 aprile 1988, firmò il 6 maggio 1988.

L'onorevole Andreotti, divenuto presidente del Consiglio il 22 luglio 1989, firmò il 3 agosto 1989. Firmarono anche come ministri della difesa, Martinazzoli (il 4 agosto 1989) e Rognoni (il 19 ottobre 1990).

CAPITOLO 6

CONCLUSIONI

Vediamo ora che cosa significa tutto questo.

Significa innanzitutto che la «illegittimità» di Gladio, invece di attenuarsi con il passar degli anni e con la diminuzione delle tensioni internazionali, aumenta, sopra tutto nella seconda metà degli anni '80.

La «riconversione» di Gladio, da struttura antinvasione a struttura informativa al servizio dell'intero SISMI a fini interni, è pienamente documentata.

La violazione della «legge di base» dei servizi, la legge 24 ottobre 1977, n. 801, è stata sistematica, spregiudicata e del tutto intenzionale. Esiste certamente il problema della «legittimità iniziale»; il Parlamento dovrà affrontarlo con un occhio alle leggi e l'altro alla situazione storica degli anni '50, e questa sarà una componente non ultima del giudizio. Ma con un metro più severo il Parlamento e la Magistratura dovranno valutare ciò che è stato fatto dal 1977 ad oggi. È in questi anni che si è instaurata una nuova e più grave «illegittimità», una «illegittimità» che negli ultimi tempi il Presidente del Consiglio non ha più ritenuto di dover coprire, fornendo gli elementi perchè si sciogliesse il segreto e fosse resa possibile la eliminazione di Gladio.

Oggi noi sappiamo che nel 1990 non vi era più il piccolo esercito di gladiatori in paziente attesa di una invasione che non ci sarebbe mai stata, una situazione da «deserto dei tartari», ma una rete informativo-operativa estesa in tutto il territorio, che operava a fini di controllo della situazione interna e che in questa situazione interveniva anche direttamente.

Chi era a conoscenza di questo, fuori dai vertici del SISMI? Chi sapeva quali erano le reali funzioni dell'organizzazione che operava all'interno del SISMI?

Chi sapeva della istituzione dei cinque centri di Asti, Brescia, Udine, Roma e Trapani? Chi sapeva della creazione della Sezione addestramento speciale e della nascita del GOS o «nucleo K». Chi sapeva di Cerveteri?

Per proteggere la sicurezza dei vertici dello Stato e di altre personalità eminenti nei loro viaggi all'interno e all'estero non vi era e non vi è alcun bisogno di «nascondere» l'esistenza degli addetti alla protezione. Il Presidente degli Stati Uniti è protetto da un corpo specializzato perfettamente conosciuto, pubblicizzato e istituzionalizzato.

Nell'ambito della Polizia di Stato o dei Carabinieri si sarebbe potuto formare un reparto addetto a questi compiti senza percorrere la strada seguita.

A garantire la sicurezza democratica dello Stato vi era il SISDE, e, soprattutto, vi era la condizione politica del Paese, stabilizzata nella democrazia e forte del consenso della stragrande maggioranza dei cittadini.

In nessun momento, dopo il fascismo, vi è stata una situazione di «guerra civile» nel nostro Paese. La stessa Resistenza fu guerra di liberazione e non guerra civile. La stabilizzazione del Paese nella democrazia è stata il grande merito della classe politica che operò nei primi anni della riconquistata libertà.

Vi sono stati certamente momenti di tensione, come ad esempio per l'attentato a Togliatti. Ma non vi sono mai state situazioni da difendere con «tutti i mezzi», così come non sono mai state imboccate scorciatoie al posto della strada maestra. E questa strada è stata tutelata con la legge e il diritto.

Come ha scritto Norberto Bobbio, nell'Italia repubblicana tutti i problemi sono stati sempre risolvibili senza che si dovessero costituire milizie clandestine.

Il tentativo abbastanza scoperto, che oggi viene fatto di racchiudere Gladio solo nella sua fase iniziale per poter giustificare quella struttura occulta come un fatto di patriottismo e di eroismo, non può essere consentito. E così pure gli arruolamenti postumi e i riconoscimenti elargiti con abbondanza.

Non vi è alcuna giustificazione per Gladio. Nè all'inizio nè alla fine. Vi è invece un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni.

Non tutto ciò che è accaduto negli anni torbidi della nostra storia recente va addebitato a Gladio. Ma Gladio è stata una componente di quella strategia che, immettendo nel sistema elementi di tensione, ha giustificato la necessità di opportuni interventi stabilizzatori.

Alla magistratura spetta di individuare quali di questi interventi abbiano avuto rilevanza penale.

In questa ricerca il contributo della Commissione è stato rilevante. Ma il nostro compito essenziale era quello di «leggere» organicamente l'intera storia di Gladio, penetrando dentro la sua oscurità istituzionale.

Nei documenti interni del SISMI Gladio è indicata come la «nota organizzazione». In realtà allo Stato italiano Gladio è sempre rimasta «ignota». Riteniamo di averla fatta uscire dall'anonimato. È tempo che di questo si prenda atto e si puniscano i responsabili del lungo inganno.

NOTE ALLA RELAZIONE

(1) Il rapporto bilaterale dell'Italia con gli Stati Uniti nel campo della sicurezza si attuò entro coordinate elaborate principalmente dagli Stati Uniti. L'Italia rappresentava, politicamente, una pedina importante nella strategia americana di rafforzamento del blocco antisovietico; perciò era importante che il Paese non «cadesse sotto la dominazione comunista» e, nel caso ciò fosse avvenuto, era opportuno aver già predisposto misure da attuare con urgenza ed efficacia. Da qui nacquero le ripetute direttive emanate dal *National Security Council* (NSC), riguardanti sia le iniziative politiche che quelle militari. E da qui nacquero anche l'*Office of Politicy Coordination* e, più tardi, l'*Office of Special Projects*, che davano alla CIA la possibilità di intraprendere operazioni politiche, propagandistiche e paramilitari segrete (le cosiddette *covert operations*).

I primi documenti relativi all'Italia appartengono alla serie NCS1, con cui si inaugurò l'attività del *National Security Council*, e vennero redatti in collegamento al ritiro delle forze d'occupazione americane dalla penisola e in vista delle elezioni politiche del 1948. Negli anni successivi l'attenzione dell'NSC per la situazione politica italiana non venne mai meno, e le direttive furono costantemente aggiornate in relazione ai mutamenti di scenario che venivano producendosi (si veda a tale proposito quanto più dettagliatamente è riportato nella prerelazione del Presidente Gualtieri trasmessa al Parlamento il 9 luglio 1991). Quel che qui è importante notare è che la proposta di creare *stay-behind assets* (strutture *stay-behind*) compare per la prima volta in una direttiva NSC del 1954, dedicata alle *covert operations*.

Sempre in tema di operazioni rivolte a ridurre il potere comunista in Italia, va anche citato il piano noto col nome in codice *Demagnetize* (smagnetizzare). Sulla base di due memorandum del 12 aprile 1952 e del 21 aprile 1952 del Segretario alla difesa statunitense, il Servizio di strategia psicologica dello stesso Ministero approvò un «piano operazioni psicologiche per la riduzione del potere comunista in Francia e Italia», con la clausola che le azioni specifiche ivi contenute fossero intraprese a discrezione del Dipartimento di Stato e degli ambasciatori americani in Francia e Italia su base facoltativa piuttosto che obbligatoria.

Gli obiettivi del piano erano la riduzione della forza del partito comunista nei due paesi, delle sue risorse materiali, dei suoi collegamenti internazionali, della sua influenza sui Governi francese e italiano e, in particolare, sui sindacati, nonchè dell'attrazione da esso esercitata sui cittadini francesi e italiani, affinchè il partito comunista cessasse di rappresentare una minaccia per la sicurezza della Francia e dell'Italia e per gli obiettivi degli Stati Uniti.

In un successivo *memorandum* del 14 maggio 1952 il Comitato dei capi di Stato Maggiore (JCS), comunicando la propria approvazione, raccomandava che il piano fosse fatto oggetto di misure di sicurezza straordinarie, limitandone la conoscenza ai soli ambasciatori americani in Italia e in Francia, poichè avrebbe potuto apparire limitativo della sovranità nazionale e come un'ingerenza nella amministrazione interna dei Governi francese e italiano.

(2) Il terreno su cui la base di Capo Marargiu venne edificata fu acquistato dal SIFAR tramite una società a responsabilità limitata appositamente costituita. La società, che si chiamò Torre Marina, fu costituita presso il notaio De Martino e ebbe come soci il generale Musco, allora direttore del SIFAR, nominato presidente, il colonnello Santini, già capo del SIOS-Aeronautica e poi addetto aeronautico a Washington, e il colonnello Fettarappa Sandri, responsabile dell'Ufficio «R» del SIFAR. Occorse una speciale autorizzazione del Ministro della difesa (Taviani) per consentire di derogare alle norme della legge sullo stato degli ufficiali che vietavano di possedere quote azionarie e di costituire società.

(3) I verbali sono complessivamente 31; 5 sono invece i documenti relativi a questioni programmatiche ed operative, 75 le comunicazioni relative a variazioni alla

lista dei membri del *Committee*. L'avvicendamento degli appartenenti avviene con maggiore frequenza da parte italiana: su un totale «storico» di 74 nominativi, 53 sono infatti italiani. Il ricambio si verifica con rapidità talvolta sorprendente, addirittura dopo pochi mesi dall'inserimento.

(4) Quando, il 24 giugno 1945, vennero smobilitate le formazioni partigiane friulane, cessò lo scontro con le forze tedesche ma continuò quello tra i partigiani comunisti della Brigata Garibaldi-Natisone, filotitoisti, e i partigiani non comunisti della Brigata Osoppo-Friuli, legati alla popolazione italiana.

Tra le due formazioni partigiane, già durante l'occupazione tedesca, si erano verificati gravissimi conflitti. Il 7 febbraio 1945 una formazione della Divisione Osoppo fu sorpresa a Porzus e completamente sterminata da reparti garibaldini formati da partigiani comunisti italiani.

Anche dopo la guerra, lo stato di tensione permase per diversi anni sul confine orientale, dove la prolungata mancata definizione della linea di demarcazione tra Italia e Jugoslavia e la profondità della divisione etnico-politica portarono a vendette sanguinose e causarono una divisione negli animi senza eguali.

Nel gennaio 1946, perdurando violenze e minacce iugoslave, i capi dell'Osoppo (tenente colonnello Luigi Olivieri, Prospero del Din e Antonio Specogna) chiesero di riarmare i reparti in difesa della popolazione. Nell'aprile 1946 il generale Raffaele Cadorna autorizzò la costituzione della formazione e, nel settembre 1947, con il trattato di pace, la autorizzò ad assumere la denominazione di 3° Corpo volontari della libertà, con un organico di 4.484 uomini.

Il 6 aprile 1950 la formazione venne trasformata in una organizzazione militare segreta, denominata «O». Essa ebbe in carico materiale di armamento per attivare 15 battaglioni.

Il 4 ottobre 1956, avendo l'esercito raggiunto sufficiente efficienza operativa, l'organizzazione «O» fu sciolta e il materiale raggruppato in caserme dell'esercito.

Quando nel 1958 il SIFAR cominciò a pensare agli arruolamenti della rete clandestina Gladio, l'incorporazione di elementi della Osoppo nella rete «ufficiale» fu vista come uno dei modi per attingere gli elementi di cui aveva bisogno. Dalle carte risulta infatti che la «Stella alpina» fu costituita quasi interamente con elementi della disciolta organizzazione «O».

(5) Nel «Programma di reclutamento» (Gladio/49, 5 giugno 1959) risaltano alcuni aspetti che non trovano corrispondenza nella restante documentazione «Gladio». Da tale documento emerge infatti la figura dell'«organizzatore di zona», il cui profilo-tipo è così descritto: «elemento di età matura, ... di elevata posizione sociale e professionale; ottima posizione economica; deve essere scelto tra gli elementi in vista in campo nazionale o regionale...; i motivi che lo spingono a collaborare debbono essere squisitamente ideologici (anticomunismo); ...professioni consigliabili: dirigente di importante ditta o complesso industriale, ufficiale di alto grado delle FF.AA. in congedo o alto funzionario statale, libero professionista di valore, direttore di giornale o rivista, eccetera».

L'organizzatore di zona, nel quadro prospettato dal «Programma di reclutamento», risulta gerarchicamente sovraordinato rispetto all'organizzatore funzionale, dal quale a loro volta dipenderebbero i capi-nucleo. I criteri per la ricerca del personale adatto a ricoprire queste tre funzioni appaiono alquanto in contrasto con quanto in seguito è stato sostenuto a proposito della selezione degli appartenenti all'operazione Gladio. Nel «Programma» si afferma infatti: «Le fonti che potrebbero risultare utili per la ricerca preliminare sono: enti religiosi, partiti di destra e centro, Unuci (Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia), Associazioni d'arma (ex Alpini, Bersaglieri, eccetera), organi di sicurezza nazionali, circoli e associazioni di sicuro orientamento politico anti-comunista, società sportive, eccetera».

L'ammiraglio Martini, nella sua audizione davanti alla Commissione del 15 novembre 1990, ha invece più volte dichiarato che il personale per la rete clandestina veniva selezionato sulla base di due caratteristiche fondamentali: quella di essere ovviamente di sicura fede democratica e quella, altrettanto essenziale, di avere un così «basso profilo» politico, istituzionale e sociale da non esporlo nè alla cattura da parte delle forze di invasione nè alla denuncia dei fiancheggiatori indigeni delle potenze occupanti: quindi nè esponenti di partiti o di sindacati, nè sindaci o amministratori pubblici nè persone di spicco del mondo sociale o imprenditoriale.

(6) Un'eccezione, rispetto a questa tipologia, è rappresentata dalla segnalazione, in data 18 novembre 1965, di una «scuola di addestramento comunista» nei pressi di Como; da una raccolta di appunti riguardanti la situazione in Jugoslavia; da una nota relativa alle possibili attribuzioni degli attentati in Alto Adige. Nel primo caso sembra trattarsi di una informazione casualmente raccolta da un aderente a Gladio e quindi «girata» al competente Ufficio «D»; le notizie sulla Jugoslavia derivano invece da un'attenzione per la situazione alla frontiera orientale che ha origini storiche (già l'organizzazione «O» svolgeva compiti di vigilanza, anche informativa, sulla minoranza slava in territorio italiano e sui suoi rapporti con la Repubblica socialista jugoslava).

(7) Nel già citato «Rapporto sulla situazione della Organizzazione S/B al 31 dicembre 1975» (*si veda allegato* 9) si legge tra l'altro: «*a*) nella fascia di confine italo-austro-jugoslava sono in corso di organizzazione tre reti informative per l'individuazione e la comunicazione degli Indizi di Allarme (reti Ida); *b*) tutte le reti in atto (informativo-operative), in particolare quelle del Friuli-Venezia Giulia e della Lombardia, sono state attivate ai fini informativi (situazione socio-economico-politica), sia per addestramento, sia per iniziare a creare la situazione locale di base sulla quale, in caso di emergenza, si dovrebbe impostare il lavoro di ricerca».

(8) La 1ª Divisione, già Ufficio «D», è quella che si occupa del controspionaggio all'interno del territorio nazionale ed è sempre stata la struttura più importante, prima del SIFAR, poi nel SID ed in ultimo nel SISMI. Il suo archivio è rimasto sino ad ora totalmente non indagato.

(9) Al momento dello scioglimento gli appartenenti a Gladio – secondo le informazioni fornite dai servizi alla Presidenza del Consiglio, e da questa trasmesse alla Commissione – risultano 622, di cui 45 deceduti. Tale numero coprirebbe l'intero arco della vita di Gladio, dal 1958 (anno dei primi arruolamenti) al 1990. E comprenderebbe tanto i membri dei nuclei (408) quanto gli appartenenti alle unità di pronto impiego (214).

La procedura di reclutamento prevedeva le seguenti fasi: segnalazione (da parte di addestratori, capi nucleo, membri effettivi), acquisizione di informazioni tramite l'Ufficio «D», contatto e richiesta di adesione, addestramento. Tale procedura risulta avviata per 1.915 nominativi, con esito negativo nei due terzi dei casi (per mancata adesione del contattato o per accertamenti negativi). Di ciascuno di questi «negativi» – malgrado il mancato reclutamento – è stato conservato un dettagliato fascicolo nell'archivio della 7ª Divisione. Negli altri casi (622), alle segnalazioni hanno fatto seguito gli arruolamenti e, per la maggioranza dei membri, l'addestramento (quando, per diversi motivi, l'addestramento non si è reso possibile), l'aderente è stato collocato «in riserva», pur rimanendo incluso nella lista dei 622 effettivi.

In base a questa suddivisione, la forza impiegabile nei vari anni è stata mediamente di 230-250 unità.

Resta da chiarire come sia stato possibile che ben 127 unità su 622 siano state arruolate prima che su di loro fossero assunte le necessarie informazioni, e come mai 4 unità che hanno dichiarato di non accettare l'arruolamento siano state incluse nell'elenco dei 622. Per 24 nominativi la segnalazione, e in alcuni casi la nomina ad «effettivo» furono fatte nonostante si trattasse di persone che avevano appartenuto ad organizzazioni fasciste (Partito Nazionale Fascista, Repubblica Sociale Italiana, Xª Mas).

ELENCO DEGLI ALLEGATI (*)

1) Promemoria trasmesso l'8 ottobre 1951 dal generale Broccoli al Capo di Stato Maggiore della difesa, generale Manes, sotto il titolo di «Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica».

2) Testo del «*restatement*» del 26 novembre 1956.

3) Relazione del giugno 1959 al capo di Stato Maggiore della Difesa sul programma di intervento della rete *stay-behind*.

4) Verbale della riunione del 26 gennaio 1966 tra SIFAR e CIA.

4-*bis*) Documento «Esercitazione Delfino», 15-24 aprile 1966.

5) Direttiva SACEUR per la guerra non ortodossa, edizione 1968.

6) Documento del 22 novembre 1990 del Governo federale tedesco.

7) Verbale della riunione SID-CIA del 15 dicembre 1972.

8) Appunto Fortunato, in data 4 dicembre 1972, in preparazione della riunione SID-CIA del 15 dicembre 1972.

9) Rapporto Inzerilli sulla situazione dell'organizzazione *stay-behind* al 31 dicembre 1975.

10) Schema per rapporti informativi, senza firma e senza data, presumibilmente della seconda metà degli anni '70.

11) Promemoria Inzerilli del 29 luglio 1982 sull'«impiego del personale della nota organizzazione in attività particolari prima dell'emergenza».

12) Promemoria Piacentini del 17 febbraio 1987 sui «compiti della nota organizzazione».

13) Ipotesi su una nuova struttura *stay-behind*, senza firma e senza data.

14) Promemoria Inzerilli del 10 aprile 1990 sulla ristrutturazione della 7ª Divisione del SISMI.

(*) N.B. - I documenti elencati costituiscono parte integrante della presente relazione. Essi saranno pubblicati non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO ZAMBERLETTI E DAI SENATORI BOSCO, GRAZIANI E LEONARDI

La pubblicazione, disposta dal Governo nel luglio del 1990, degli atti relativi alla «Operazione Gladio» ha dato occasione ad un maldestro tentativo di trasformare, secondo una collaudata regia, il desiderio più che giusto e comprensibile di conoscere, in un processo che vedeva sul banco degli imputati tutti i Governi che si sono succeduti dal 1948 alla guida del Paese, quasi come se essi non fossero legittima espressione di maggioranze parlamentari democraticamente formatesi sulla base dei risultati di regolari consultazioni elettorali, ma frutto di trame oscure, degli usurpatori di un potere che altrimenti sarebbe stato di altri.

E la ricerca puntigliosa e ossessiva di far coincidere verità immaginate con la realtà dei fatti ha portato allo scoperto l'obiettivo che, forse anche inconsciamente, si perseguiva: una sottile e ingenua rivalsa verso quella parte politica che con determinazione e lungimiranza sottoscrisse il Trattato Nord Atlantico nel lontano 1949 e al quale si deve fare riferimento se si vuole chiarire la natura della «Operazione Gladio» e comprenderne compiutamente il ruolo.

* * *

1) L'8 ottobre 1951 il direttore del SIFAR inviò al Capo di Stato Maggiore della Difesa – dal quale il SIFAR direttamente dipendeva – un pro-memoria intitolato «Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica». Nel pro-memoria si sottolineava la necessità che, in caso di occupazione del territorio nazionale, fosse immediatamente attivabile una rete di resistenza capace di fornire informazioni, sabotare gli impianti dell'occupante e fornire assistenza e «vie di fuga» ai militari rimasti dietro le linee nemiche.

Attesa la situazione internazionale e nella considerazione che reti di resistenza del genere risultavano già organizzate in Francia, in Olanda e in Belgio, poi estese alla Danimarca e alla Norvegia nonchè ai territori tedeschi e austriaci sottoposti al controllo degli Alleati, si ritenne opportuno, anzi doveroso, che nel nostro Paese si provvedesse a rinforzare le strutture difensive dando anche vita a una similare organizzazione clandestina destinata ad operare nel caso di occupazione del territorio nazionale da parte del nemico.

All'inizio, per creare tale rete di resistenza si ottenne il sostegno dell'*Intelligence Service* britannico, successivamente, si optò per il servizio americano, la CIA, che mostrava di avere un'ampia disponibilità di mezzi, anche finanziari e che, quindi, più facilmente poteva venire incontro alle nostre esigenze in quanto il Ministero della difesa aveva scarse possibilità di sostenere la nuova iniziativa. Mentre la struttura era in fase di avanzata costituzione, venne conclusa in data 26 novembre 1956 dal SIFAR e dall'omologo servizio americano un'intesa relativa «alla organizzazione ed alla attuazione della rete clandestina post-occupazione», comunemente denominata «*stay behind*».

L'accordo intervenne in effetti quando già da un paio di anni i due servizi avevano stabilito i lineamenti generali dell'operazione ed erano state predisposte le prime strutture organizzative.

L'«Operazione Gladio» emerse la prima volta con questo nome nell'incontro del 18 ottobre 1956 tra i rappresentanti dei due servizi.

Nel 1959 l'Italia fu chiamata a partecipare – su richiesta della Francia – ai lavori del CPC (*Clandestine Planning Committee*), operante nell'ambito dello SHAPE (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe*). Tale Comitato aveva il compito di studiare la condotta dell'attività informativo-offensiva in caso di guerra, con particolare riferimento ai territori di possibile occupazione da parte del nemico: nel Comitato erano già rappresentati gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Germania ed altri Paesi della NATO. Successivamente, nel 1964, il nostro Servizio informazioni venne invitato ad entrare nell'ACC (*Allied Clandestine Committee*), organismo destinato a studiare e risolvere i problemi di collaborazione tra i diversi Paesi. Di questo Comitato facevano parte Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Germania Occidentale.

Sugli ulteriori sviluppi della vicenda si fa rinvio alla Relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato sulla «Operazione Gladio», comunicata alle Presidenze delle Camere il 4 marzo corrente anno, ove tali sviluppi sono dettagliatamente e compiutamente esposti. Qui, invece, preme soffermarsi sugli aspetti relativi alla legittimità:

a) dell'operazione diretta a creare una rete clandestina di resistenza;

b) dell'Accordo in data 26 novembre 1956 con particolare riferimento agli articolio 3, 4, 9 del Trattato del Nord Atlantico;

c) dell'Accordo di cui trattasi con riferimento agli articoli 80, 72, quarto comma, punto 3 e 87, ottavo comma della Costituzione.

2) Nella relazione della maggioranza (II Commissione permanente della Camera dei deputati) in data 9 aprile 1949 sul disegno di legge avente per oggetto «Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico firmato a Washington il 4 aprile 1949», relatore l'onorevole Ambrosini, analizzando il contenuto del trattato, si sottolinea che mentre gli articoli 1 e 2 dettano norme dirette a stabilire le condizioni più adeguate a mantenere la pace (regolare ogni controversia internazionale... in modo tale che la pace e la sicurezza... non siano in pericolo... astenersi... di ricorrere alla forza...) gli articoli 3, 4 e 5 dettano norme «dirette a preservare le Parti da minacce ed attacchi armati e a metterle in grado di difendersi per respingere l'aggressione».

L'articolo 3 del Trattato riguarda, in particolare, le misure che le parti debbono prendere nella previsione generica della eventualità di un attacco armato contro alcune di esse: «agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato».

Viene così affermato il principio dell'autodifesa e del mutuo aiuto e si afferma anche «l'obbligo per le parti di sviluppare all'uopo i propri mezzi per essere in grado di difendersi e di prestare aiuto agli altri».

L'articolo 3 non specifica in che misura ciascuna parte deve provvedere «a sviluppare i propri mezzi» per mantenere ed accrescere «la propria capacità» di resistenza ad un attacco armato. «La determinazione di quest'obbligo dipenderà... da un insieme di fattori naturalmente diversi per le varie parti».

Mentre da un lato, quindi, si crea un obbligo per ciascuna delle parti contraenti di provvedere alla difesa, dall'altro ogni Stato è libero di prepararsi «come meglio potrà in base alla sua situazione speciale». E non vi è indicato nell'articolo alcun obbligo specifico riguardo al tempo, alla natura ed alla misura dell'assistenza che deve essere data da ciascuno Stato.

Una libertà di valutazione dei fatti e di decisione che – si badi bene – compete ad ogni Stato nell'applicazione di tutti gli articoli del Patto e che viene enunciato d'altra parte proprio in quell'articolo che è stato riguardato come «il cuore del Patto» cioè nell'articolo 5 laddove esso, affermando l'obbligo del mutuo aiuto in caso di attacco armato, dice che ogni parte assisterà l'altra o le altre parti attaccate «*by taking... such action as it deems necessary*» cioè «...agendo... allorchè... si ritenga necessario». E non vi è chi non veda quale sia l'importanza e la portata di tale libertà di valutazione e di decisione per la salvaguardia della sovranità dei singoli Stati.

3) Ora oggetto dell'accordo intervenuto tra i servizi di informazione italiano e statunitense è la «collaborazione nell'organizzazione, nell'addestramento e nell'attività operativa del complesso clandestino post-occupazione italo-statunitense, progettato per entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano da una aggressione nemica diretta contro la sicurezza delle potenze NATO».

In altri termini, il predetto «complesso clandestino italo-statunitense», preventivamente organizzato ed addestrato, era destinato ad entrare in azione nell'ipotesi che, in connessione con un attacco nemico rivolto contro la sicurezza delle «potenze» appartenenti alla NATO, venisse occupato il territorio dell'Italia.

All'interrogativo se la peculiare fattispecie e la specifica finalità dell'Accordo *stay behind* siano sostanzialmente riconducibili all'interno di quelle più generali contemplate dall'articolo 3 del Trattato NATO si può rispondere senz'altro affermativamente, come, del resto, è messo in evidenza anche in un parere *pro-veritate*, che si trova agli atti della Commissione parlamentare, del professor Giuseppe Volpe (pag. 8).

Infatti la predisposizione di una rete clandestina destinata ad operare in un territorio occupato da potenze nemiche dei Paesi NATO costituisce oggettivamente una possibile misura preventiva per la resistenza contro l'eventualità di un attacco armato nemico e si iscrive nella finalità di potenziamento della capacità di resistere alle aggressioni di cui al citato articolo 3 del Trattato.

Siffatta oggettiva connessione – si legge ancora nel citato parere *pro-veritate* – non appare di per se inficiata nè dal rilievo che l'Accordo non contiene alcun testuale riferimento al Trattato-NATO e tanto meno

alla sua presunta norma-base (l'articolo 3) nè dall'ulteriore rilievo che l'Accordo è intervenuto non già tra l'Italia e i Paesi riuniti nella NATO, bensì tra l'Italia e una singola «potenza» NATO, gli Stati Uniti d'America.

Il primo rilievo è in realtà meramente formale e pertanto superabile riflettendo sulla portata sostanziale delle finalità dell'Accordo, il secondo rilevo non regge alla considerazione che la formulazione dell'articolo 3 del Trattato nella sua intenzionale genericità consente alle parti, per le regioni prima ampiamente illustrate, di agire per la sua attuazione in modo variamente congiunto e persino in modo individuale.

4) E non si può sostenere l'estraneità dell'Accordo *stay behind* al Trattato del Nord Atlantico neppure invocando la disposizione dell'articolo 9 del Trattato medesimo, eccependo che essa espressamente riserva al Comitato di difesa, organo ausiliario del Consiglio NATO, di raccomandare le misure necessarie per l'applicazione degli articoli 3 e 5. La tesi, secondo la quale essendo stato stipulato l'Accordo in assenza di interventi da parte del suddetto Comitato di difesa la struttura Gladio e l'Accordo in discussione si porrebbero fuori dell'ambito della NATO, non ha fondamento alcuno.

La questione relativa ai poteri del Consiglio e del Comitato previsti dall'articolo 9 venne dibattuta a fondo in Parlamento in sede di discussione per la ratifica del Trattato e si trova ampiamente chiarita nella già citata relazione di maggioranza dell'8 luglio 1949, alla quale ancora una volta occore fare riferimento.

L'articolo prevede la costituzione di organismi destinati a rendere agevole l'applicazione del patto: l'organismo principale è il Consiglio, composto dai rappresentanti di tutte le parti che «avrà la funzione di esaminare le questioni concernenti l'applicazione del Trattato». Spetta al Consiglio di istituire «gli organi sussidiari che risulteranno necessari; in particolare istituirà immediatamente un Comitato di difesa che raccomanderà le misure da adottare per l'applicazione degli articoli 3 e 5».

L'articolo 9, si evidenzia nella Relazione, crea il Consiglio atlantico attribuendogli il compito di conoscere le questioni: ora il solo «compito di conoscere» non può concretizzarsi che in un potere consultivo, in un potere di fare raccomandazioni e non certamente in un potere di prendere deliberazioni impegnative per le Parti.

Il Consiglio e il Comitato di difesa hanno quindi compiti limitati: possono in pratica dare consigli perchè questo significa «fare raccomandazioni» – come del resto venne ribadito nel corso del dibattito in aula svoltosi nella seduta del 29 luglio 1949 –, consigli che sono certamente autorevoli per la fonte dalla quale provengono, ma sempre consigli restano e in quanto tali non possono essere ritenuti vincolanti.

Il potere di prendere deliberazioni e di scegliere l'azione e le misure concrete più adatte per l'applicazione del Patto e specialmente degli articoli 3, 4 e 5 di esso, è e resta nella competenza di ciascuna delle parti nel rigoroso rispetto della loro sovranità, conformemente a quel principio di libertà di valutazione e di decisione al quale è informata la filosofia del Trattato.

L'Italia, quindi, ha agito per adempiere all'obbligo di provvedere alla propria difesa secondo lo spirito del Trattato e secondo la previsione dell'articolo 3 del Trattato medesimo, anche se tale obbligo trovava nel Trattato solo un ulteriore motivo di rafforzamento di un dovere che ha le sue radici profonde e autorevoli nella Costituzione repubblicana.

5) Tre anni dopo la stipulazione dell'accordo del 28 novembre 1956, in un appunto del giugno 1959, il SIFAR, nel riferire al capo di Stato Maggiore della Difesa sui progressi fino a quel momento realizzati nella organizzazione della struttura ne riassumeva e ne precisava i compiti scrivendo che la rete *stay behind* era stata creata per il caso che si fosse determinata in Paesi della NATO una situazione di emergenza «ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione».

Nel corso dell'animato dibattito che si è aperto intorno al caso Gladio e che ha visto avanzare anche il sospetto che sia stata possibile una utilizzazione della struttura ai fini di politica interna, la parola «sovvertimenti» ha dato ulteriore corpo a sospetti del genere.

Esula dal ristretto ambito di indagine di questa relazione la ricostruzione della storia di Gladio, che ha formato oggetto – come si è già detto in precedenza – di un'ampia relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione, ma anche ammettendo, per pura ipotesi, che si sia fatto un uso distorto della struttura, fatto almeno finora non ancora dimostrato da nessuno, la causa di eventuali comportamenti non corretti non va in ogni caso cercata nei compiti istituzionali di Gladio, indicati nell'appunto suddetto.

Infatti l'articolo 4 del Trattato precisa che le «parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza» di uno degli Stati membri siano minacciate.

L'articolo impone alle parti l'obbligo di consultarsi nel caso in cui una di esse ritenga che ricorrano le condizioni sopraindicate, ma l'indicazione delle cause che possono far luogo a questo obbligo è volutamente generica in quanto deve prestarsi alla presa in considerazione di casi diversi, tra i quali particolare importanza assume quella relativa ai disordini interni, suscettibili di apportare una minaccia all'indipendenza del Paese. Quindi non un qualunque disordine, anche grave, ma quelli che, come si sostenne anche al Senato degli Stati Uniti nel dibattito per la ratifica del Trattato, siano deliberatamente preparati da potenze straniere o quanto meno siano incoraggiati o sostenuti da potenze straniere. Si tratta in modo evidente di ipotesi per le quali tutti gli Stati, a prescindere dalla possibile ed eventuale solidarietà da parte di altri Paesi in forza di trattati, hanno il dovere di intervenire sia in fase preventiva che in quella repressiva. Quindi non è certamente censurabile il riferimento contenuto nel citato appunto del giugno 1959, a eventuali situazioni di emergenza «ad opera di sovvertimenti interni» che sono quelle cui implicitamente fa riferimento l'articolo 4 del Trattato e non ad altre possibili.

6) I servizi delle informazioni militari vennero riorganizzati con circolare del Ministro della difesa in data 30 marzo 1949 con la

costituzione di un servizio centrale – Servizio informazione delle forze armate SIFA – posto alle dipendenze «dirette», come si evidenzia nella circolare, del capo di Stato Maggiore della Difesa, il quale a sua volta dipendeva e dipende dal Ministro della difesa e fa parte, in qualità di membro, del Consiglio supremo della Difesa, istituito con legge 28 luglio 1950, n. 624.

Il collegamento tra SIFA (poi SIFAR) e capo di Stato Maggiore della Difesa non si concretizzava solo in un puro e semplice rapporto di dipendenza gerarchica in quanto al capo di Stato Maggiore della Difesa era stata attribuita una vera e propria sopraintendenza al Servizio, che aveva poi trovato apposita esplicitazione legislativa nella legge 18 novembre 1965, n. 1477, relativa all'ordinamento dello Stato Maggiore Difesa.

7) E al capo di Stato Maggiore della Difesa il direttore del SIFAR si rivolge l'8 ottobre del 1951 per proporre l'organizzazione di una struttura «di carattere clandestino ad ordinamento cellulare da restare ignota» nel territorio nazionale in caso di occupazione da parte nemica.

Nell'appunto oltre che all'offerta venuta dalla Gran Bretagna di provvedere, tra l'altro, alla istruzione del personale, offerta accolta nella prima fase di attuazione del progetto, si accenna anche all'offerta pervenuta dagli Stati Uniti di collaborare attivamente alla organizzazione della struttura «da restare ignota» e, nell'esprimere preferenza per tale ultima offerta, si precisa che nella riunione del comitato segreto (presieduto dallo stesso direttore del SIFAR), «al quale interverrà anche il servizio americano ed eventualmente il Comando Sud Europa (quindi NATO) si progetterà la pianificazione geografica-operativa dei vari servizi dell'Italia settentrionale»; infine, si precisa che «d'accordo con il servizio statunitense sarà decisa la scelta del materiale, la sua provvista, il possibile contributo americano».

Quindi, collaborazione con gli Alleati, inizio dell'intesa operativa con gli Stati Uniti nel quadro più ampio della NATO, altrimenti non avrebbe senso il riferimento al «Comando Sud Europa». In calce all'appunto vi è la presa d'atto in data 12 ottobre successivo del capo di Stato Maggiore della Difesa e l'indicazione di provvedere ad informare il Ministro.

La collaborazione con gli Stati Uniti continuò negli anni successivi tanto che la CIA fornì i mezzi per poter procedere all'acquisto del terreno e poi alla costruzione della base di Capo Marargiu in Sardegna. A tale scopo venne costituita una società a responsabilità limitata, la «Torre Marina», della quale facevano parte il direttore del SIFAR, quale presidente, e alcuni suoi collaboratori. Di questi ulteriori passi non potevano non essere informati il capo di Stato Maggiore della Difesa e il Ministro della difesa, che, tra l'altro, nella circostanza, aveva dovuto dare una speciale autorizzazione per consentire agli ufficiali, che avevano preso parte alla costituzione della società suddetta, una deroga alle norme sullo stato giuridico per quanto riguarda la costituzione di società e il possesso di quote azionarie.

Nello stesso periodo gli Stati Uniti fornirono l'aereo Argo 16 per le esigenze di carattere logistico dell'istituenda base in Sardegna.

Questa sempre più stretta collaborazione fra il servizio americano e quello italiano portò poi alla «rielaborazione degli accordi» fra i due servizi in relazione alla organizzazione della rete clandestina e cioè al noto accordo del 28 novembre 1956. Si tratta di un atto che meglio precisa i termini di un rapporto iniziato nel 1951 e del quale, come si è visto, erano al corrente almeno i ministri della difesa e i capi di Stato Maggiore dell'epoca. Nel 1957 parte del personale, che poi avrebbe dovuto operare nella base, si reca negli Stati Uniti per seguire un corso di istruzione (anche di questa missione doveva di necessità essere informato il ministro per autorizzarla).

L'accordo porta anche alla conclusione dei lavori di costruzione della base in Sardegna, che subito dopo viene visitata dal Ministro della difesa, senatore Taviani.

Piena conoscenza, dunque, dell'attività del SIFAR da parte dei Ministri e dei responsabili militari e poi del Ministro degli esteri, del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica, un fatto questo che trova autorevole conferma nella testimonianza del senatore Taviani, all'epoca proprio Ministro della difesa. Il coinvolgimento dei massimi vertici politici non fu puramente occasionale perchè venne, subito in evidenza la questione dell'eventuale ratifica parlamentare dell'accordo intervenuto tra la CIA e il SIFAR del 26 novembre 1956, un problema questo della ratifica parlamentare che era già emerso e risolto negativamente nel 1954 in occasione degli accordi sulle basi militari, in particolare di quella della Maddalena.

Sulla falsariga di quel precedente, si decise di non sottoporre l'Accordo al Parlamento.

8) Il problema concernente la necessità o meno della ratifica da parte del Parlamento, ai sensi dell'articolo 80 della Costituzione, dell'Accordo del 26 novembre 1956 è stato riproposto nuovamente nel corso delle recenti polemiche che sono seguite alla pubblicazione dei documenti relativi alla «Operazione Gladio». Nelle pagine che precedono si sono ampiamente illustrate le ragioni che inducono a considerare la «Operazione Gladio» come atto di mera esecuzione di un trattato internazionale, il Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, approvato dal Parlamento con legge 1° agosto 1949.

Ma, anche se, solo per mera ipotesi, si vuol ritenere l'Accordo *stay behind* estraneo al Trattato suddetto, la conclusione negativa rispetto al proposto problema della ratifica non cambierebbe sostanzialmente.

È noto che per l'articolo 80 della Costituzione sono soggetti a ratifica gli accordi internazionali:

a) di natura politica;
b) che prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari;
c) che importano variazioni di territorio;
d) che importano oneri finanziari;
e) che importano modificazioni di leggi.

Sicuramente sono da escludere per quanto riguarda l'Accordo in esame le ipotesi di cui alla lettera *b*) che tratta di arbitrati, di cui alla lettera *c*) in quanto la base in Sardegna è rimasta sotto la sovranità italiana; di cui alla lettera *d*) in quanto le spese per l'organizzazione

della «rete» rientrano tra le spese ordinarie di bilancio e quelle straordinarie, come la costruzione della base in Sardegna e la fornitura di materiale, sono state in gran parte sostenute dagli Stati Uniti; di cui alla lettera *e*) in quanto l'accordo non ha implicato la necessità di apportare modificazioni alla legislazione vigente.

Resta la lettera *a*) e cioè i trattati di «natura politica». Anche se tra le cinque categorie indicate dall'articolo 80 questa in esame è l'unica che non risponde a criteri oggettivi di identificabilità, la dottrina (Mortati, Cassese) ha precisato che la categoria dei «trattati politici» comprende quelli che hanno una diretta e manifesta rilevanza per tutta la comunità o per il funzionamento dello Stato-apparato o, ancora, che comportino vincoli che incidono in maniera non trascurabile sulla politica estera della Repubblica.

Ora, sembra fuor di dubbio che nessuna delle ipotesi suaccennate sia riferibile all'Accordo *stay behind*. Si deve infatti rilevare che, anche se in ipotesi tale Accordo fosse estraneo al Trattato Nord Atlantico, nondimeno esso pur sempre si riferisce alla difesa dei valori che portarono l'Italia alla stipulazione del Trattato e non poteva quindi in alcun modo a modificare la politica estera del nostro Paese ancorata in modo chiaro dal Parlamento alla difesa dell'Occidente proprio attraverso l'adesione al Trattato Nord Atlantico, della durata quanto meno ventennale.

9) La dottrina a lungo ha dibattuto il problema dei trattati internazionali in forma semplificata e sembra estranea all'economia della presente relazione un approfondimento della materia. Si tratta comunque di accordi sempre più frequenti che si caratterizzano per il fatto che vengono stipulati mediante la semplice firma, senza l'intervento del Capo dello Stato e del Parlamento (R. Monaco, Aspetti del sistema costituzionale, vol. IV, pag. 156).

D'altra parte, la ratifica «non è indispensabile per l'obbligatorietà di qualsiasi trattato... così quando i trattati siano conclusi dai capi di governo, da ministri o dai capi dei grandi servizi amministrativi dello Stato e la ratifica non sia espressamente richiesta dal trattato medesimo (Nuov. Digesto, vol. XIX, pagg. 635 e seg.)». È di esempio l'accordo stipulato il 29 marzo 1976 fra il nostro Ministro di grazia e giustizia e il Dipartimento della giustizia degli Stati Uniti relativo alla reciproca assistenza all'autorità giudiziaria o di polizia dei due Stati in ordine alle presunte attività commerciali illecite svolte in Italia dalla società Lokheed. Un accordo questo che comportava addirittura modificazioni della legislázione penale e che per renderlo applicabile fu necessario il ricorso ad una apposita legge, che il Parlamento approvò senza per questo procedere alla ratifica dell'accordo, cosa impossibile in quanto la stipula non era stata preventivamente autorizzata dal Parlamento medesimo, come prescrive l'articolo 87 della Costituzione (v. Corte Costituzionale sent. 295/1984).

Altri e numerosi accordi in forma semplificata sono stati stipulati nel corso degli anni tra ministri italiani e gli omologhi stranieri in materia di lotta alla droga prima che intervenisse la legge 5 novembre 1990 di ratifica della «Convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di stupefacenti», che al paragrafo 9 ora esplicitamente autorizza

la stipulazione di accordi bilaterali o multilaterali al fine di rafforzare l'efficacia dell'azione dei singoli Stati nella materia di cui trattasi: Stati Uniti 3 ottobre 1984 - Spagna 3 giugno 1986 - Grecia 23 settembre 1986 e poi ancora con la Turchia, la Francia, l'Austria, Israele, il Marocco, l'Egitto...

A parte il problema della lotta alla droga, per cui è intervenuta, come si è detto, l'autorizzazione legislativa, sono stati stipulati accordi per la lotta alla criminalità per i quali non è mai pervenuto alcun provvedimento legislativo autorizzativo, come quello intervenuto con gli Stati Uniti il 24 giugno 198, con la Tunisia il 3 ottobre 1988, con l'URSS il 23 aprile 1990, e poi con quasi tutti i paesi con i quali erano intervenuti accordi per la lotta alla droga, senza per questo mai sollevare problemi di legittimità o di natura politica.

* * *

Gladio non era «estraneo» dunque al Trattato NATO ed era «segreto» perchè, come tutti sanno, esistono anche i «segreti di Stato» necessari per la difesa del Paese, un segreto che lo Stato italiano ha condiviso giustamente anche con gli altri Stati, che erano e sono i nostri alleati. Ma c'è da chiedersi se Gladio era veramente un segreto, se cioè nessun altro, al di fuori di coloro che legittimamente ne erano a conoscenza, sapeva dell'esistenza di questa «rete clandestina».

A tale quesito si risponde che altri sapevano, forse anche nei particolari. È sufficiente a tale riguardo leggere le «Avvertenze» poste nella prima pagina del secondo volume di una pubblicazione edita nel 1982 (Il partito del Golpe) che si trova anche agli atti della Commissione parlamentare di inchiesta, ove è scritto che la CIA «aveva cominciato a creare, in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, che avrebbero potuto essere probabili obiettivi di un attacco sovietico, quelle che nel gergo di mestiere venivano chiamate *stay behind* (testuale), infrastrutture clandestine di dirigenti e di rifornimenti già operati e pronte a entrare in azione come forze di spionaggio e di sabotaggio quando fosse venuto il momento».

Una fotografia perfetta di Gladio.

Resta da chiedersi allora, se tutto si sapeva e esistono altri elementi che rafforzano tale convincimento, quale sia stata la ragione che ha trasformato quella che poteva essere una serena indagine conoscitiva in un «caso» di incredibili dimensioni. E c'è ancora da chiedersi quale sia stato il vantaggio che ne ha tratto il Paese quando, in un momento internazionale veramente difficile, con gravi tensioni ai nostri confini e nel Mediterraneo, la speranza di poter scoprire finalmente quale «trama oscura», anche in questo caso risultata inesistente o comunque ancora da dimostrare, si sono distrutti dei servizi essenziali per la difesa del Paese mettendo in piazza, a disposizione di tutti, amici e nemici, organizzazione, uomini e strutture faticosamente costruiti in anni di difficile e pericoloso lavoro.

NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO BUFFONI

(Intervento pronunciato nella seduta del 14-15 aprile 1992)

BUFFONI. Signor Presidente, ringrazio Lei ed i colleghi per avermi offerto la possibilità, da me richiesta stamattina, di intervenire fra i primi a causa della mia limitata disponibilità di tempo, e mi impegno ad essere breve.

Dividerò il mio intervento in tre punti essenziali. Una prima questione mi preoccupa particolarmente, non tanto in ordine al contenuto della relazione, bensì in riferimento ai documenti conclusivi che saranno trasmessi al Parlamento.

Rischiamo di avere una posizione veramente contraddittoria a livello parlamentare, nel senso che abbiamo una relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza - che, come è noto, ha concluso in un certo modo - ed una relazione della Commissione stragi che va in senso diametralmente opposto alla precedente su alcuni contenuti, soprattutto per quanto concerne la legittimità della struttura. Abbiamo poi una decisione della magistratura che è anch'essa in forte contraddizione con il contenuto della nostra relazione.

Lasciando da parte la questione che riguarda la magistratura e la sua autonomia di concludere come meglio ritiene la propria attività, sarebbe stato opportuno - ma i tempi così ristretti non lo hanno consentito - che ci fosse stato un collegamento di sintesi tra i due organismi parlamentari, che pure hanno istituzionalmente compiti diversi, per cercare di omogeneizzare le conclusioni da trasmettere al Parlamento e non correre il rischio - che di fatto stiamo correndo - che il Parlamento si trovi di fronte due documenti largamente o completamente divergenti su una questione di così gran rilievo.

Non so se sarebbe stato possibile, in una situazione di normalità, cercare di avere valutazioni e momenti di sintesi tra le due strutture, il Comitato e la Commissione.

È certo comunque che in questa fase diventa difficile proporlo. Probabilmente ciò avverrà nella fase successiva delle indagini, in quanto credo che questa materia non possa considerarsi conclusa in maniera decisiva.

Si potrà comunque cercare il modo di arrivare ad una sintesi, ma si rischia pur sempre di creare, rispetto all'opinione pubblica, una situazione anomala, perchè due organismi parlamentari pervengono sulla stessa materia a conclusioni sostanzialmente divergenti.

Questo era il primo aspetto, e lo sottolineo con una certa preoccupazione, che ovviamente non può incidere sull'atteggiamento dei componenti della nostra Commissione. Tuttavia è un dato che emergerà, come è già emerso sulla stampa, dai commenti dei politici e da tutta una serie di valutazioni che sono state fatte sui due documenti.

Per quanto riguarda la relazione, invece, credo di poter esprimere un giudizio articolato nel senso che segue. Mi pare che nella prima parte di essa - quella che si riferisce ai momenti formativi della struttura e

quindi agli anni '50 – ci sia una eccessiva formalizzazione da parte del Presidente, in quanto diventa difficile, al di là della diversificazione delle posizioni (NATO sì, NATO no, Stati Uniti, Governo e così via), non riconoscere che in un momento storico particolare ci potessero essere delle legittime ragioni politiche per prendere delle precauzioni rispetto agli avvenimenti che potevano accadere.

Credo pertanto che la parte che riguarda gli anni '50 sia eccessivamente formale dal punto di vista della ricostruzione dei fatti a fronte della grande sicurezza con la quale viene dichiarata l'illegittimità della struttura.

Su questo aspetto potrebbe esserci un giudizio piuttosto critico, ma non condivisibile fino in fondo: ritengo infatti che una struttura di questo genere potesse essere riconosciuta legittima dal punto di vista del contingente momento storico, visto anche come strutture analoghe si sono sviluppate in altri Paesi, dove hanno ottenuto anche una legittimazione politica. Tutto ciò quindi va visto in una maniera meno formale.

Da questo punto di vista è necessario un momento di maggior riflessione e di critica, che in termini di votazione potrebbe configurarsi anche con una astensione: in definitiva esprimo un atteggiamento di riserva su questo aspetto.

Quando invece si affronta poi la parte successiva alla riforma (che mi sembra sia avvenuta con la legge n. 801 del 1977) risulta veramente difficile affermare che non vi siano state violazioni di rapporti istituzionali e che non vi siano stati atteggiamenti sicuramente criticabili, dal momento che non vi fu informativa nè al Comitato per i servizi, nè al CESIS, nè al Governo, nè a uomini politici.

È impossibile sostenere che tutto ciò non costituisca violazioni di normative e di princìpi, tenuto conto che quegli stessi personaggi politici delle forze di maggioranza che furono informati hanno contestato carenza e difformità di informazioni. Il fatto poi che alcuni di essi non fossero stati informati costituisce comunque la prova che, sotto questo aspetto, diventa difficile non riconoscere l'illegittimità e la violazione di rapporti corretti dal punto di vista istituzionale.

Su questo aspetto noi condividiamo la relazione.

L'ultimo punto riguarda la responsabilità sulle deviazioni.

Ovviamente non c'è nulla di acclarato, in quanto, se così fosse, avremmo svolto un lavoro eccezionale perchè avremmo scoperto tutti i misteri di questo Paese, cosa che non è riuscita nè ai poteri politici, nè alla magistratura, nè ad altre commissioni di indagine.

Ritengo pertanto che su questo aspetto si possano esprimere dei dubbi, delle incertezze e dei sospetti. Tuttavia il compito che la Commissione deve continuare a svolgere è quello di proseguire nel lavoro, su questo aspetto ed anche su altre questioni, allo scopo di acclarare la sussistenza (personalmente mi auguro l'insussistenza) di connessioni con deviazioni a danno degli istituti democratici o con eventi di strage.

Proprio ieri lamentavo, parlando conclusivamente sulla questione di Ustica, che questa Commissione non ha potuto adempiere all'imperativo principale previsto dall'articolo 1, lettere *a*) e *b*), della stessa legge istitutiva.

Con una prosecuzione delle indagini si potrebbe adempiere al mandato conferito alla Commissione; accertando o escludendo delle responsabilità.

Ho voluto esprimere alcune riserve sulla prima parte della relazione, fino agli anni '50, ed altre considerazioni sulle informazioni ai politici. Sottolineo tutto ciò in modo che, quálora non potessi partecipare al prosieguo della seduta, risulti chiara la mia posizione.

NOTA INTEGRATIVA

PRESENTATA DAL DEPUTATO CICCIOMESSERE

Desidero confermare la posizione da me assunta sul caso Gladio in occasione del dibattito sulla prerelazione: si tratta di un'organizzazione illegittima, sorta in violazione della Costituzione e successivamente operante in violazione della legge di riforma dei servizi, ma istituzionalmente orientata al perseguimento di fini legittimi. Pur condividendo l'impostazione della proposta di relazione e preannunciando il mio voto favorevole, formulo alcune specifiche riserve sul contenuto del documento. Innanzitutto non mi sembra esatta l'affermazione che Gladio sia stata sempre attiva e mobilitata nell'arco dei suoi quarant'anni di vita; a partire dal 1972, infatti, l'organizzazione è entrata in uno stato di letargo e non ha compiuto attività di rilievo. Per quanto riguarda, negli anni successivi, il funzionamento di Gladio come rete informativa, ritengo che tale attività si sia svolta in maniera molto sporadica e che non vi sia la prova di una sistematica utilizzazione a fini di controllo interno. I giudizi su questo aspetto contenuti nella proposta di relazione, sembrano quindi eccessivi. Per quanto concerne poi il ruolo svolto da Gladio nell'ambito della cosiddetta strategia della tensione, occorre dire con estrema chiarezza – e su questo punto invece la relazione pecca di una certa ambiguità – che dall'esame dei documenti non è emerso alcun elemento di riscontro: affermare qualcosa di diverso è possibile solo se si ipotizza l'esistenza di altri documenti ignoti alla Commissione. Gladio è servita piuttosto, a mio avviso, come strumento per operare depistaggi: al riguardo cito il caso della scoperta, nel 1972, del deposito di armi di Aurisina. In quella occasione il colonnello dei carabinieri Mingarelli, che era ben a conoscenza della struttura segreta, rese nota attraverso la stampa la notizia. Si tratta di una vicenda inquietante, collegata al tentativo di depistaggio relativo alla strage di Peteano, che ebbe come conseguenza la smobilitazione di Gladio. Su questo punto la proposta di relazione si limita a registrare i fatti, senza collegarli – come pure sarebbe stato opportuno – allo scontro in atto all'epoca a livello sia di corpi militari dello Stato che di vertici politici.

SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME PRIMO
Tomo I

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

ELABORATI PRESENTATI DAI COMMISSARI

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

13 - PAR - INC - 0064 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (2000)

INDICE VOLUME I, TOMO I

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. Pellegrino, *presidente*	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. Pellegrino, *presidente*	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. Follieri	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. Fragalà Sen. Manca Sen. Mantica	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. Bielli On. Grimaldi On. Attili On. Cappella On. Ruzzante Sen. Bertoni Sen. Cioni Sen. Pardini Sen. Staniscia	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. Mantica On. Fragalà	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. Mantica On. Fragalà	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. Mantica On. Fragalà	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

Sen. Manca Sen. Mantica On. Fragalà On. Taradash	«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)». *Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»*
Sen. Athos De Luca	«Contributo sul periodo 1969-1974». *All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»*
Sen. Mantica Sen. Pellegrino	«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica». *Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.*
Sen. Mantica On. Fragalà	«Per una rilettura degli anni Sessanta»
On. Taradash On. Fragalà Sen. Manca Sen. Mantica	«L'ombra del KGB sulla politica italiana»
Sen. Mantica On. Fragalà	«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»
On. Valter Bielli	«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»
Sen. Mantica On. Fragalà	«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»
Sen. Athos De Luca	«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunite in Italia»

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonchè copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonchè dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.
2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.
3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.
2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.
3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

---

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

APPUNTI PER UNA RELAZIONE CONCLUSIVA

Elaborato redatto dal Presidente della Commissione
senatore Giovanni Pellegrino

9 gennaio 2001

APPUNTI PER UNA RELAZIONE CONCLUSIVA

1. Durante la esperienza ormai oltre decennale della Commissione, notevoli elementi di novità sono intervenuti nelle materie di pubblico interesse oggetto di inchiesta.

In particolare, per ciò che riguarda le *stragi cosiddette impunite* tre giudicati di condanna si sono formati sui sanguinosi attentati di Peteano, di Bologna e del treno 904. A ciò si sono aggiunte nuove ed importanti inchieste giudiziarie, che hanno riguardato:

– il contesto eversivo, in cui maturò la strage di Piazza Fontana (dott. Salvini);
– la strage di via Fatebenefratelli (dott. Lombardi);
– la caduta dell'Argo 16 (dott. Mastelloni);
– la strage di piazza Fontana (dott.ri Pradella e Meroni);
– l'evento di Ustica (dott. Priore).

Tutte queste indagini si sono concluse nel corso della presente legislatura ed hanno dato luogo a fasi dibattimentali chiuse da condanne in primo grado per via Fatebenefratelli, da una pronuncia assolutoria per l'Argo 16, mentre sono in corso i processi per piazza Fontana e per Ustica.

Una ulteriore istruttoria è in corso per la strage di Brescia da parte della locale Procura, che, a quanto si è appreso, ha dato già luogo alla formulazione di imputazioni.

Di tutto ciò la Commissione deve preliminarmente prendere atto; pur se è vero che ai fini di una ricostruzione storica degli eventi oggetto di inchiesta, il vincolo derivante dai giudicati è indubbiamente relativo. (È pur possibile in sede storica ritenere che il Nazareno e Socrate non fossero colpevoli!). *A fortiori* ancor più relativo è il vincolo che deriva da ipotesi accusatorie non ancora cristallizzate in giudicati (come per via Fatebenefratelli, per piazza Fontana e per Ustica) o da indagini giudiziarie non ancora concluse (Brescia).

Ciò malgrado la situazione che è venuta a determinarsi è tale da rendere inattuale, anche dal punto di vista istituzionale, un'investigazione che attenga alle *«cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi»*, una volta che per alcune di esse l'individuazione in sede giudiziaria è pure avvenuta e per altre indagini e processi sono allo stato in corso.

Attuali divengono, quindi, altri interrogativi, cui sul piano di un giudizio parlamentare politico, la Commissione può provare a dare risposta, interrogandosi:

– sul perché le stragi sono avvenute;

– sulle ragioni che hanno reso così a lungo difficile individuarne gli autori;

– sulle ragioni per cui gli esiti violenti e addirittura terroristici, che l'eruzione del '68 ha avuto in molti paesi europei (come la Francia e la Germania), in Italia soltanto si sono protratti per lunghissimo tempo, poiché quasi un ventennio separa dal '68 l'omicidio Ruffilli; e se è purtroppo vero che le braci di quella stagione non si sono mai interamente spente ed hanno covato sotto la cenere degli anni, sì da riaccendersi recentemente in un rapido e preoccupante crescendo di attentati di opposto colore, che hanno raggiunto un nuovo acme sanguinario con l'omicidio di Massimo D'Antona.

Vi è quindi un interrogativo unico che in sé assomma e riunisce i precedenti: perché soltanto in Italia nei difficilissimi anni '70 un'intera generazione fece scelte politiche estreme e molti – in gran parte giovani e giovanissimi – ricorsero alla violenza sanguinaria delle armi, gli uni per abbattere lo Stato, gli altri per trasformarlo in senso antidemocratico.

Occorre quindi interrogarsi in ordine ad una difficilissima stagione, che negli anni '90 la coscienza nazionale ha forse colpevolmente rimosso, sì da restare attonita davanti all'imprevisto ritorno di fantasmi di un passato, che riteneva ormai definitivamente alle spalle ed in qualche modo *passato in giudicato*.

2. A tali interrogativi è pur possibile dare risposta, sia pur senza la pretesa di acclarare una volta per tutte la *verità storica* di un così difficile periodo e dei singoli eventi che lo hanno caratterizzato.

Ciò che è possibile è, infatti, soltanto rinvenire nell'enorme mole delle acquisizioni operate la possibilità di dare di quel periodo e di quegli eventi una *ragionevole spiegazione*, senza escludere che in un futuro anche prossimo nuove e più decisive acquisizioni consentano o in sede parlamentare o in sedi diverse (giudiziaria e/o storiografica) correzioni, puntualizzazioni e precisazioni.

Due sono le direttrici che meritano di essere seguite in tale percorso ricostruttivo.

La prima consiste nel dare atto che la storia nazionale non può essere sino in fondo compresa se avulsa dalla storia del mondo. Improduttivo sarebbe in altri termini continuare a misurarsi con una tragica stagione del vissuto nazionale, prescindendo dal contesto internazionale, nel quale lo stesso venne a situarsi.

Ma, al contempo, è necessario non perdere mai di vista la specificità politica e sociale del *caso italiano*, sfuggendo alla ricorrente tentazione di ritenere che le sue patologie abbiano avuto cause solo esclusivamente esogene e cioè abbiano costituito un mero riflesso interno della guerra fredda. In questo può rinvenirsi un primo limite della proposta di relazione del 1995, che nell'individuare esattamente la situazione di tragica frontiera che visse l'Italia del periodo, adottò una chiave di lettura troppo ristretta ed unilaterale sia non valorizzando a sufficienza i caratteri propri del caso

italiano, sia semplificando lo stesso quadro internazionale, in cui l'Italia veniva a situarsi all'interno dello scacchiere del mediterraneo.

Le acquisizioni operate e gli apporti consultivi ottenuti (specifico è il riferimento a quelli ottenuti dal prof. Ilari) nella presente legislatura, consentono, invece, una ricostruzione insieme più completa e complessa del quadro interno e dello scacchiere internazionale.

È, quindi, in questa prospettiva che può cogliersi appieno il significato attribuibile a quanto assai di recente riferito ad autorità di polizia giudiziaria dal senatore a vita Paolo Emilio Taviani, quando ha affermato che le ragioni ultime dello stragismo, che ha funestato il paese, devono rinvenirsi nella *doppiezza della politica estera italiana.*

Ciò consente di rimodulare la categoria concettuale dell*a sovranità limitata,* ampiamente utilizzata nella proposta di relazione del 1995, atteso che le acquisizioni operate, sol che criticamente esaminate, consentono di cogliere legami non occasionali tra fasi di più acuta tensione interna e i tentativi dei governi italiani di spingere la propria politica estera ai limiti estremi di compatibilità con l'appartenenza al blocco occidentale; e ciò sia nei rapporti con l'URSS, resi possibili dalla anomalia interna costituita dal PCI (frontiera est-ovest), sia nei rapporti con i paesi del Nord-Africa e del Medioriente (frontiera nord-sud).

3. Nella stessa prospettiva suscettibile di rimeditazione diviene altresì la categoria concettuale del *doppio Stato* anch'essa ampiamente utilizzata nella proposta di relazione del 1995. La stessa, infatti, non può, come chiave ricostruttiva, essere assunta dalla Commissione quale *categoria storiografica*, potendo al più essere utilizzata (sia pure nei limiti e con i condizionamenti di cui in seguito si dirà) nella sua *attitudine descrittiva*; e cioè come idonea a descrivere specifiche modalità operative di interi settori della amministrazione statale; ed in particolare dei c.d. *apparati di forza* (forze armate, carabinieri, polizia ecc...), che nel periodo ampiamente operarono ad *un doppio livello*, l'uno conoscibile, l'altro destinato a restare segreto anche al Parlamento e alla autorità giudiziaria.

Le acquisizioni operate dalla Commissione consentono su ciò una serie di innumerevoli riscontri; attestano cioè nell'Italia del periodo un'*abnorme estensione dell'area del segreto*, certamente maggiore di quella ammissibile in un ordinamento democratico (di tale patologia valga un esempio per tutti: la lettera con cui Federico Umberto D'Amato provò a giustificare al Ministro dell'interno Rognoni la propria iscrizione alla P2. La lettera risulta inviata in fotocopia e alla magistratura e alla Commissione Anselmi. Ma l'acquisizione dell'originale direttamente operata dalla Commissione consente di qualificare le fotocopie trasmesse come veri e propri *fotomontaggi* e quindi *falsi materiali*, nei quali interi brani dell'originale non risultano riportati. Le ragioni della falsificazione non sono agevolmente percepibili; e tuttavia la falsificazione attesta la tendenza di rami della amministrazione a decidere discrezionalmente, al di fuori di ogni intervento formale della autorità politica, ciò che era conoscibile dal Parla-

mento e dalla magistratura; e ciò che invece era opportuno restasse sottratto ad ogni forma di controllo democratico).

E tuttavia, tale *dualità,* oggettivamente riscontrabile nell'agire degli *apparati di forza* non può essere valutata adeguatamente se non all'interno di un contesto nazionale, che complessivamente venne a determinarsi già nei primi anni della storia repubblicana con il calare della cortina di ferro e l'instaurarsi della guerra fredda in ragione della specifica situazione politica interna; un contesto che, nei termini che verranno immediatamente chiariti, ben può dirsi caratterizzato da una serie di *dualità interagenti.*

4. Il Generale Arpino, attuale Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, in sede di audizione ha significamente dichiarato:

«*Per noi* (e cioè per le Forze Armate, ma il rilievo è agevolmente riferibile al complesso degli apparati di forza) *ancora negli anni '80 un terzo del Parlamento italiano era **il nemico**».*

Chiaro è il riferimento alla principale forza politica di opposizione: il PCI, la cui esperienza si è rivelata all'analisi della Commissione (particolare è il riferimento alle due consulenze del professor Zaslavsky e ai più recenti contributi della contemporaneistica italiana) come costantemente caratterizzata da una *specifica dualità* tra:

– *funzione* di opposizione democratica svolta da un partito che aveva un forte radicamento popolare; che diede un decisivo contributo nel dotare il paese di una carta costituzionale tra le più democratiche e socialmente avanzate che l'occidente abbia conosciuto; che costantemente in tutta la sua storia difese la centralità del Parlamento; che fu sempre in prima linea in ogni lotta e/o campagna per i diritti individuali di libertà;

– e *identità* comunista, che ne determinava il forte legame politico e finanziario con l'URSS (riguardante fin oltre la metà degli anni '50 anche il PSI legato al PCI dal noto patto di unità d'azione) e quindi l'adesione ad un sistema di valori, che democratico non era; e insieme ne modellava lo schema organizzatorio, non soltanto fondato sul principio del *centralismo democratico*, ma caratterizzato dalla esistenza di un apparato clandestino, evoluzione ben oltre il 1945 delle formazioni partigiane garibaldine, che ebbe inizialmente i caratteri tipici di una struttura insurrezionale (sia pure restata in una situazione di quiescenza e di potenzialità operativa) e che solo con il passare degli anni si trasformò in una struttura sostanzialmente difensiva, secondo l'attenta ricostruzione operata dal prof. Zaslavsky su fonti prevalentemente sovietiche nel secondo degli apporti consultivi appena ricordati.

5. Ove si rifletta che PCI e PSI rappresentarono a lungo oltre un terzo dell'elettorato italiano può comprendersi, quindi, come una *profonda frattura* caratterizzasse il complesso della società italiana, con efficacia descritta dal senatore a vita Francesco Cossiga, il quale, in sede di audizione ha in proposito parlato di «*due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi **due patrie***»; una linea di frattura che se pur non spezzava l'unità antifascista costitutiva del patto resistenziale e di quello fon-

dativo della Repubblica, fortemente la incrinava, se è vero che, ancora una volta con le parole di Cossiga, non è possibile «*capire l'Italia di quegli anni se non pensando che Taviani e Boldrini andavano a Milano il 25 aprile per festeggiare insieme la Resistenza, passavano in corteo per piazzale Loreto e poi Taviani rientrava a Roma al Viminale e trovava sulla sua scrivania il rapporto della polizia politica che lo informava che Boldrini era stato a Milano a festeggiare la Resistenza*».

In realtà ciò che viene ad evidenziarsi, è un vero e proprio *iato ordinamentale:*

– tra una *costituzione scritta* nata dalla Resistenza (alla cui stregua il PCI e il PSI erano forze politiche legittimamente presenti in Parlamento, talché a quel livello non può qualificarsi se non come una grave anomalia politica e istituzionale la circostanza, documentalmente accertata dalla Commissione, che parlamentari del PCI e del PSI fossero costantemente monitorati dagli apparati di sicurezza, perché iscritti nella rubrica «E», come persone pericolose per l'ordine pubblico!);

– ed una *costituzione materiale* fortemente segnata dal valore dell'anticomunismo, che derivava da una scelta di campo internazionale opportunamente e democraticamente voluta; un valore cui non poteva non informarsi costantemente l'agire concreto degli apparati di forza, dando quindi un senso preciso alle parole del generale Arpino, di cui innanzi si è riferito.

6. La complessiva anomalia determinata sul piano sociale, politico ed ordinamentale da tali *dualità interagenti* riguardò anche l'estremo opposto dell'arco parlamentare: e cioè il MSI una forza politica anch'essa interessata da una specifica *dualità,* poi che:

– *da un lato,* come rivela l'analisi delle complessive acquisizioni operate, ben presto profondamente legata, sia pure ad un livello mai esteriorizzato, al patto anticomunista con gli apparati di forza e i loro referenti politici;

– *dall'altro,* pur legittimamente presente in Parlamento, sostanzialmente esclusa da ogni possibilità di partecipare a maggioranze di governo, se è vero che nel '60 un governo (quello presieduto dall'onorevole Tambroni), che pur aveva ricevuto la fiducia con il suo concorso essenziale, fu costretto alle dimissioni dai gravi turbamenti dell'ordine pubblico, che caratterizzarono quella difficile estate; un episodio questo che ad una valutazione attuale può leggersi (ancora una volta in termini di *iato* tra *costituzione formale* e *costituzione materiale)*, come una sorta di *interpretazione autentica* di un patto fondativo della seconda, in cui una forza come il PCI (rappresentativo in senso più ampio della sinistra della società italiana), che aveva partecipato alla Resistenza e al varo della costituzione repubblicana, poteva anche accettare la *conventio ad escludendum* derivante dagli equilibri di Yalta, ma a condizione che analoga condizione di aprioristica esclusione riguardasse la forza politica erede della parte sconfitta della guerra civile e restata estranea al patto costituzionale.

7. È con riferimento a tale contesto che diviene possibile dare risposta a due dei principali interrogativi, che la Commissione è tenuta a porsi. Diviene cioè possibile, sia pur senza ambizione di fissare una verità storica (come lo stato delle acquisizioni ancora non consente) di dare una ragionevole spiegazione al *perché* le stragi sono avvenute, insieme individuando le cause che resero a lungo (ed in parte tuttora) complesso e difficile individuarne gli autori.

Paolo Emilio Taviani, nelle sue recenti dichiarazioni ad ufficiali di polizia giudiziaria (che completano ed integrano quanto riferito alla Commissione in sede di audizione) ha affermato che intorno alla metà degli anni '60 ed in ragione di una debole direzione politica, il servizio segreto militare, coinvolto dalla crisi che ne determinò la trasformazione da SIFAR a SID, ingaggiò come propri informatori (ovviamente retribuendoli) esponenti, per lo più giovani o giovanissimi, della destra radicale, così consentendo la crescita a destra del MSI, dei movimenti politici di Avanguardia nazionale e di Ordine nuovo, che fino a quel momento avevano avuto scarsa consistenza e ridotta pericolosità. Già nella proposta di relazione del 1995 si era sottolineato come il neo fascismo dal 1945 sin oltre alla metà degli anni '60 si era connotato come un movimento certamente violento in alcune sue manifestazioni, che però si erano esplicitate soprattutto in aggressioni e scontri fisici nei confronti di avversari politici e solo saltuariamente in attentati, per lo più incruenti e rivolti a simboli e monumenti della Resistenza; fenomeni locali, sconnessi e separati tra loro, perché non legati da una qualsiasi pianificazione. Mentre ciò che nacque sul finire degli anni '60 è un fenomeno del tutto diverso, che per molti anni si sovrappose e si sommò alle manifestazioni dell'estremismo neo-fascista.

Le dichiarazioni di Taviani, uno dei più autorevoli esponenti politici del periodo, chiariscono oggi le ragioni di tale mutamento, individuandole con estrema chiarezza in iniziative (indubbiamente improvvide ed improprie) assunte in sede istituzionale dagli apparati di sicurezza.

Tali dichiarazioni sono venute così di recente a validare un'ipotesi di lavoro già formulata dalla Commissione nel primo biennio di questa legislatura, quando, proponendo specifici quesiti ai propri consulenti, aveva ritenuto meritevole di verificazione l'ipotesi che intorno alla metà degli anni '60 si fosse verificato un innervamento con elementi della destra radicale di strutture clandestine distinte dalla Gladio e aventi riferimento istituzionale nel vertice delle Forze Armate e/o nel servizio segreto militare e/o nel Viminale.

Era un'ipotesi che l'acquisizione degli atti del noto Convegno organizzato in Roma dall'Istituto Pollio nel maggio del 1965 rendevano già fortemente verosimile, attesa appunto la compresenza, nell'organizzazione e nello svolgimento del convegno, di personalità politiche ed istituzionali e di elementi della destra radicale, uniti dal collante di un anticomunismo estremo e decisamente orientato ad affidare a metodi diversi da quello democratico il contrasto alla penetrazione di una ideologia, sentita come nemica, nei gangli vitali della società italiana.

Ai fini di una compiuta ricostruzione del periodo e degli eventi eversivi che lo seguirono a poca distanza di anni, l'importanza del convegno romano non merita quindi di essere enfatizzata in sé (sia per il suo carattere assolutamente non clandestino, sia per l'evidente velleitarismo di molti dei programmi nello stesso enunciati), ma considerandolo in sede analitica fortemente indicativo:

– di un clima culturale diffuso in ampi strati della società italiana, fortemente allarmati dagli esiti riformisti del primo centro-sinistra (nazionalizzazione delle imprese elettriche, leggi di programmazione, disegni di legge di riforma urbanistica ...);

– di pulsioni antidemocratiche che attraversavano anche i vertici delle Forze Armate;

– e soprattutto di un consolidarsi, in quel clima culturale, di una stretta collateralità tra apparati istituzionali ed esponenti della destra radicale.

Peraltro le indagini che hanno consentito la formulazione delle nuove imputazioni per le stragi milanesi di piazza Fontana e via Fatebenefratelli consentono di situare, almeno in parte, anche in una dimensione sovranazionale, il legame tra destra eversiva e apparati di sicurezza, presupponendo quelle imputazioni una connessione, sia pure mediata, tra autori degli attentati ed ufficiali dell'*intelligence* statunitense operativi nel nord-est d'Italia. Un'ipotesi quest'ultima che è stata convalidata anche da recenti rivelazioni alla stampa del generale Maletti nell'ultima estate.

Ancor più di recente l'onorevole Rino Formica in un articolo apparso sulla stampa ha confermativamente individuato le ragioni ultime dello stragismo in *una specialissima politica estera italiana*, derivante da scelte politiche maturate già negli anni '50, che viene così acutamente descritta: «*un terzo di tipo finlandese neutralista, un terzo di tendenze ecumenica-vaticana e un terzo stile mercato arabo (fare affari con tutti)*».

Formica ha sottolineato che in tal modo *l'Italia,* pur inserita *nell'area occidentale,* diveniva in qualche modo *inaffidabile per gli alleati*; e ciò determinò, nella logica di un dovuto bilanciamento, scelte governative tra cui Formica ha ricordato quella operata *nel '57 e nel '68 dai Governi Zoli e Leone, che con una determinazione riservata dalla Presidenza del Consiglio riconoscevano che il responsabile del SID, quale responsabile nazionale della sicurezza, traeva legittimazione per la propria attività dagli impegni assunti in sede NATO e UEO;* ed ancora quella operata *nel 1960 dal Governo Tambroni con una circolare del ministro Trabucchi che trasferiva agli ufficiali americani il controllo della nave di ogni merce in entrata e in uscita dalle basi americane in Italia.*

Appare quindi, anche a voler prescindere dagli esiti giudiziari dei processi in corso, estremamente verosimile che l'*ingaggio* da parte del SID (e probabilmente anche degli apparati del Viminale) di ordinovisti e avanguardisti sia avvenuto con l'avallo di esponenti dell'*intelligence* statunitense.

8. In questo generale contesto si situano quindi le già ricordate dichiarazioni di Taviani, che consentono di cogliere meglio il senso di quanto dallo stesso Taviani riferito alla Commissione in ordine a quella, che è stata a lungo considerata la *madre di tutte le stragi* e cioè l'episodio sanguinoso di piazza Fontana (12 dicembre 1969).

Nella sua audizione Taviani riferì alla Commissione che quella strage non può essere capita, se non muovendo dal presupposto che la bomba doveva esplodere quando *la banca era chiusa*.

Si trattò quindi di un attentato che nella sua fase programmatoria non era destinato a fare vittime, così come gli altri coevi di Roma e Milano (nonché quelli che li avevano preceduti nella primavera-estate dello stesso 1969 e molti dei quali risultano attribuiti da sentenze passate in giudicato ad elementi dell'ordinovismo lombardo-veneto). Ciò perché, secondo le parole di Taviani, gli attentati furono organizzati da «*persone serie*», anche se ad attuarlo furono ovviamente persone completamente diverse; e non poteva accettarsi che persone investite da responsabilità istituzionali (Taviani esemplificò parlando di *un ipotetico colonnello dei Carabinieri)* avessero deliberatamente voluto uccidere sedici italiani.

Le valutazioni di Taviani trovano conferma nel recente libro postumo di Edgardo Sogno, che riferisce del preannuncio, ricevuto da un deputato democristiano, che assai presto ci sarebbero stati *alcuni botti,* sia pur *non destinati a fare vittime,* ma tesi a determinare in un'opinione pubblica, già allarmata dall'eruzione del '68 e dalle tensioni sociali dell'autunno caldo, una richiesta d'ordine e quindi, se non un pronunciamento militare, quale preannunciato in un noto articolo di Piero Zullino apparso sul settimanale *«Epoca»* il giorno precedente la strage, quanto meno uno spostamento a destra dell'asse politico italiano.

Le concordanti dichiarazioni di Taviani e di Sogno danno conferma, sia pure a notevole distanza di anni, dell'esattezza del chiaro giudizio sulla *strategia della tensione* formulato nel suo memoriale da Aldo Moro prigioniero delle BR; un giudizio che solo superficialità può indurre a ritenere condizionato dalle difficilissime condizioni personali in cui fu espresso; e che invece fu chiarissimo sia nel comprendere le finalità stabilizzatrici dei fatti di strage, sia nell'individuare, anche se genericamente, le responsabilità istituzionali interne e forse anche estere, che si ponevano a monte degli eventi sanguinosi, nonché le *indulgenze* e *connivenze,* che quella strategia ebbe all'interno del partito di maggioranza relativa.

E tuttavia il complesso delle acquisizioni attuali consente di affermare, almeno in termini di ragionevolezza, che responsabilità istituzionali ed insieme indulgenze e connivenze politiche non riguardarono l'esito sanguinoso dell'attentato; quest'ultimo può ritenersi, infatti, determinato da casualità (quale un errore nel posizionamento del *timer* o nell'apprezzamento degli orari di apertura e chiusura della banca), ovvero da una deliberata deviazione dal piano concordato (e quindi dal mandato ricevuto) posta in essere da esecutori, che vollero che l'attentato avesse conseguenze ulteriori e letali.

Il rilievo da ultimo effettuato pone in luce la possibilità di individuare diversi livelli intenzionali nella programmazione ed esecuzione dell'attentato, apparendo ragionevole ritenere che fine soltanto dei suoi esecutori materiali fosse quello di determinare condizioni di allarme sociale funzionali ad un pronunciamento militare e quindi tesi ad una sovversione in senso autoritario dell'ordine democratico, del tutto coerente con i presupposti ideologici dai quali muovevano.

Altrettanto ragionevole è, peraltro, pensare che ad un livello di *mandanti immediati* non solo l'esito tragico dell'attentato non fosse voluto, ma che lo stesso risultato auspicato fosse diverso: influire sulla vicenda politica nazionale, determinando attraverso una diffusa richiesta d'ordine uno spostamento a destra dell'asse politico di governo. Così come non può escludersi che ad un *terzo livello*, coinvolgente l'azione d'*intelligence* di apparati esteri, il fine fosse ancora diverso: e cioè semplicemente quello di costringere l'Italia ad una permanente situazione di instabilità politico-sociale, al fine di contrastarne scelte autonome nel quadro della politica estera e in particolare nello scacchiere del Mediterraneo; perché soltanto in tal senso acquistano senso le recenti valutazioni dell'onorevole Taviani, che – come già rammentato – ha individuato nella *doppiezza della politica estera italiana* la causa principale delle tensioni, che travagliarono il paese nel quinquennio 1969-'74. (Senza volere enfatizzare a livello ricostruttivo il rilievo attribuibile ad alcune coincidenze temporali, può a tal proposito ricordarsi che il 12 dicembre 1969 è il giorno in cui i libici annunciarono l'espulsione dei militari inglesi dal loro territorio, sia quello in cui il governo greco dei colonnelli proclamò l'uscita della Grecia dal Consiglio d'Europa, prevenendone un'imminente espulsione).

Lo scacchiere del Mediterraneo è in altri termini così complesso e attraversato da tensioni da rendere indecrittabile il *messaggio ultimo,* che può essere stato affidato alla strage milanese. E di cui, ovviamente, è da escludere fossero a conoscenza i suoi esecutori materiali, ciascuno nel proprio ruolo utilizzato e strumentalizzato; e forse, almeno in parte anche le *persone serie* (secondo la definizione di Taviani) italiane che li ispirarono; apparendo comunque chiaro come sia riduttivo e tutto sommato privo di riscontri oggettivi leggere, almeno a livello degli eventuali ispiratori esteri, la strategia della tensione *esclusivamente* nella logica di un contrasto sanguinario alle possibilità di crescita elettorale del PCI.

9. Ad una sovversione istituzionale deve invece ragionevolmente ritenersi ispirato il tentativo di *golpe* avvenuto la notte dell'Immacolata tra il 7 e l'8 dicembre del 1970. In merito allo stesso merita di essere confermato il giudizio datone nella proposta di relazione del 1995 e teso a contestarne gli esiti del trattamento giudiziario; ad escludere cioè che lo stesso fosse riducibile ad un *golpe da operetta* privo, già per come ideato, di ogni pericolosità istituzionale. Un giudizio quest'ultimo, che indubbiamente fa torto alla stessa personalità di Valerio Borghese, uomo d'armi, esperto di guerra e di guerriglia, ricco anche di notevoli relazioni internazionali, se è vero che al termine del secondo conflitto mondiale furono

servizi segreti alleati a sottrarlo alla giustizia partigiana, salvandolo da una sicura fucilazione.

Recenti apporti consultivi ottenuti dalla Commissione confermano che il *golpe* ebbe una lunga preparazione già nell'estate del '70, tanto da essere stato a lungo monitorato dall'*intelligence* statunitense.

Ciò dà conferma di quanto riferito alla Commissione nel corso di una sua lunga audizione dall'onorevole Pannella in merito ad una confidenza ricevuta dall'onorevole Romualdi e cioè da un esponente di spicco del MSI. Secondo quanto riferito da Pannella, Romualdi gli avrebbe confidato che Borghese lo avrebbe messo a parte del suo piano eversivo, chiedendogli di parteciparvi. Romualdi avrebbe posto una condizione, che a guidare l'impresa fosse Borghese e nessun altro sopra di lui. Un'assicurazione che Borghese non potè fornirgli e ciò avrebbe indotto Romualdi a non partecipare ad un'azione, la cui «purezza» non gli veniva garantita.

Ciò induce a ritenere più probabile che il *golpe* rientrò, dopo l'iniziale fase di attivazione, per iniziativa dello stesso comandante Borghese, perché una serie di affidamenti promessi (e in assenza dei quali il piano eversivo sarebbe stato *sin dall'inizio* assolutamente velleitario) vennero meno, apparendo meno probabile – perché in tal caso il tentativo di coinvolgere una personalità politica come Romualdi non avrebbe avuto senso – che Borghese abbia sin dall'inizio posto in conto e determinato, che abbastanza presto il tentativo era destinato ad arrestarsi.

10. Il complesso delle acquisizioni operate, sol che criticamente esaminato, consente altresì di far luce anche sulle dinamiche interne del periodo 1969-'74 e cioè dell'arco temporale che lega la strage di piazza Fontana a quelle di Brescia e del treno Italicus. Nell'analisi operata con la proposta di relazione del 1995 tutti tali eventi di strage vennero ricondotti, se non ad un unico disegno strategico, quanto meno ad un contesto eversivo unitario. Tale ricostruzione merita ora di venire rivisitata e corretta, superandosi anche l'opinione diffusa che ritiene ciascuna delle stragi successive a piazza Fontana una sostanziale ripetizione di questa, riconducibile ad un medesimo disegno strategico e coinvolgente in eguale misura responsabilità istituzionali e politiche.

Così invece non è, apparendo già abbastanza leggibile, nella fase successiva al fallimento del *golpe* Borghese una convergenza tra:

a) la progressiva comprensione a livello istituzionale della impraticabilità nella situazione italiana di soluzioni, quali quella che aveva condotto in Grecia all'instaurazione del regime dei colonnelli;

b) una altrettanto progressiva attività istituzionale di «sganciamento» degli elementi della destra radicale utilizzati nella fase anteriore, che vengono non soltanto protetti, mediante una complessa attività di depistaggio, dalle indagini della magistratura, ma spesso a questa addirittura sottratti attraverso operazioni di vera e propria esfiltrazione (così Giannettini a Parigi, Delle Chiaie prima in Spagna, poi in Sud America); mentre ad altri probabilmente si consentì di continuare temporaneamente ad agire

anche in Italia, salvo poi colpirli e metterli di conseguenza fuori gioco. (Si pensi ad esempio alla repressione del MAR di Fumagalli ed alla vicenda individuale di Giancarlo Esposti, l'una e l'altra attentamente condotte in modo da evitare l'emersione di coinvolgimenti istituzionali anteriori, che oggi lo stato delle acquisizioni consente ragionevolmente di affermare come esistenti);

c) le contestuali ed interagenti iniziative eversive di elementi della destra radicale, che tentano di rilanciare il progetto eversivo mediante nuovi attentati, riconducendolo ad una purezza rivoluzionaria; ed insieme a colpire l'abbandono del progetto medesimo da parte degli apparati istituzionali, sanzionandone l'anteriore attività di strumentalizzazione.

In tale logica si situa dichiaratamente, e quindi in termini di certezza, il gesto ribelle di Vincenzo Vinciguerra, autore riconosciuto e (in seguito alla formazione del giudicato di condanna) confesso della strage di Peteano. Nella medesima logica si situa, secondo una ricostruzione giudiziaria già validata dalla Corte d'assise di primo grado, la strage di via Fatebenefratelli tesa a colpire nell'onorevole Mariano Rumor, non già il Ministro dell'interno, quanto l'*ex* Presidente del Consiglio, che, subito dopo la strage di piazza Fontana, non aveva ritenuto di proclamare lo stato d'emergenza.

Convergono nel medesimo senso le recenti rivelazioni di Paolo Emilio Taviani, che attribuisce a *schegge impazzite* della destra radicale, già utilizzate dal servizio segreto militare (e probabilmente anche dell'apparato del Viminale, anche se su ciò Taviani nulla ha riferito) nella seconda metà degli anni '60, gli eventi di strage nella piazza bresciana e nel treno Italicus, quali atti di reazione all'attività istituzionale di *sganciamento* da parte del *sistema*, culminata nello scioglimento di Ordine nuovo.

Da ultimo nella delineata logica ricostruttiva può darsi un senso ad un'intuizione antica di Pier Paolo Pasolini, che in uno dei suoi *Scritti corsari*, apparso sul principale quotidiano italiano nel novembre del 1974, dichiarò raggiungibile dall'intuizione di un intellettuale (che pur riconosceva di non avere prove e neppure indizi) la comprensione del carattere *anticomunista* degli attentati del '69 e del carattere *antifascista* degli attentati del '74; così chiaramente ponendo in rilievo come responsabilità istituzionali caratterizzassero sia i primi sia i secondi, ma fossero in questi rispetto a quelli di segno diverso e sostanzialmente opposto (e cioè non più di *istigazione*, ma di *tolleranza mirata* ad una successiva attività di *repressione)*.

11. Quanto precede non esclude tuttavia che permanessero nei primissimi anni '70 e fino alla metà del decennio forti tensioni istituzionali, che animarono progetti di modificazione traumatica della Costituzione repubblicana, secondo quanto, nella contemporaneità degli eventi, denunciato dall'onorevole Arnaldo Forlani nel noto comizio a La Spezia del novembre '72 (utilizzando informazioni ricevute dall'onorevole Giorgio Almirante, secondo quanto riferito dallo stesso Forlani audito dalla Commissione). Si trattò probabilmente di disegni di riforma delle istituzioni repub-

blicane in senso presidenziale o semipresidenziale, con riduzione dei poteri del Parlamento in favore dell'esecutivo; e quindi di disegni che astrattamente considerati non possono considerarsi eversivi, né antidemocratici. Gli stessi tuttavia avevano una *potenzialità eversiva*, poiché il contesto politico dell'epoca ne escludeva una realizzabilità secondo l'ordinario procedimento di revisione costituzionale; sicché quanti li concepirono ponevano in conto di realizzarli anche attraverso *l'utilizzazione della forza*, a tal fine coinvolgendovi o tentando di coinvolgervi vertici dei vari apparati.

Sull'esistenza di simili pulsioni e sulla ampiezza (sia pur relativa) dei coinvolgimenti politici ed istituzionali non possono più sussistere margini di dubbio, una volta che gli indizi già rilevanti emersi in diverse indagini giudiziarie (e che la proposta di relazione del 1995 attentamente analizzava), hanno trovato ora una recente clamorosa conferma nelle memorie postume di Edgardo Sogno. Si trattò, peraltro, di programmi che, pure in sè penalmente rilevanti, non conobbero mai neppure fasi iniziali di attivazione, con l'unica eccezione del *golpe* Borghese, di cui innanzi si è già riferito.

12. Certe devono ritenersi altresì le responsabilità istituzionali connesse ai depistaggi – relativi e ai fatti di strage e ai tentativi di sovversione istituzionale – che, coniugandosi con scelte errate e moduli organizzatori inadeguati della magistratura inquirente e giudicante, condussero sugli uni e sugli altri ai noti negativi esiti giudiziari, sostanzialmente determinativi della istituzione della Commissione. Anche su ciò, peraltro, alcune precisazioni e correzioni ad antichi giudizi appaiono oggi possibili.

Il complesso delle acquisizioni consente infatti oggi di escludere che vi sia stata, almeno nella maggior parte dei casi, una piena coincidenza di responsabilità tra settori degli apparati comunque coinvolti negli episodi di strage o nei progetti di sovversione istituzionale e i settori diversi, che furono successivamente protagonisti nelle attività di depistaggio. Spesso si trattò, invece, di settori concorrenti, gli uni agli altri ostili e però tutti convergenti nella finalità, indubbiamente politica, di rendere inconoscibili le responsabilità istituzionali e in particolare i rapporti che nella seconda metà degli anni '60 avevano legato ad apparati istituzionali gli autori di eventi sanguinosi o sodali di questi. In tal senso esemplari appaiono ad una riflessione serena, resa possibile dal trascorrere del tempo, le attività di copertura riferibili all'allora colonnello Maletti (pur in rapporto di aspra rivalità – per quanto riferito dallo stesso alla Commissione – con il vertice e del servizio militare, gen. Miceli, e dell'apparato del Viminale, prefetto D'Amato) con riferimento agli eventi di piazza Fontana e al tentativo di *golpe* dell'Immacolata.

13. Nella complessiva ricostruzione innanzi delineata non sussistono, però, elementi oggettivi che vi attestino una operatività della struttura *Stay behind;* almeno alla stregua di ciò che di tale struttura è possibile conoscere attraverso una documentazione non del tutto completa. Anche sul punto precedenti giudizi meritano quindi una correzione almeno parziale.

Stay behind fu istituita in molti paesi dell'Alleanza Atlantica (Francia, Belgio, Germania, Olanda...) non soltanto in Italia, in conseguenza di una pianificazione strategica, sulla cui legittimità, almeno sul piano di un giudizio storico-politico, non appare possibile discutere. Furono esperienze che venivano dal secondo conflitto mondiale – e cioè la considerazione della importanza strategica rivestita dalla Resistenza nella vittoria sul nazifascismo – a consigliare, all'interno della pianificazione generale relativa ad un possibile terzo conflitto mondiale, la *preventiva costituzione* di nuclei di resistenza nei territori europei, di cui era possibile prevedere un'occupazione da parte delle truppe del Patto di Varsavia, almeno nelle fasi iniziali del nuovo conflitto.

D'altro canto, per far riferimento alla vicenda italiana, è pur certo che tra i fondatori di Gladio vi furono uomini di sicura fede democratica come due *ex* capi partigiani bianchi quali Paolo Emilio Taviani ed Enrico Mattei.

Ovviamente in un paese come l'Italia che aveva conosciuto l'orrore di stragi indiscriminate avvolte ancora nel mistero, fu naturale, al momento del disvelamento dell'esistenza di *Stay behind*, prospettarsene in sede giudiziaria e politica un ruolo attivo nella strategia della tensione. Le acquisizioni operate non hanno, però, validato tale sospetto. La struttura restò naturalmente in uno stato di *potenzialità operativa*, anche se non è da escludere che, sfumando e con il trascorrere del tempo le ragioni per cui era stata costituita, parte di essa possa essere stata utilizzata anche per fini informativi, che non dovevano esserle propri. Anche su ciò, va dato atto, non esistono però se non labili riscontri, privi di decisività. Quanto al *segreto assoluto,* da cui in Italia l'esistenza della struttura fu circondata (persino alcuni presidenti del Consiglio non ne furono informati; e tanto meno, dal 1978 in poi, l'organo parlamentare di controllo sui Servizi specificamente costituito), lo stesso può ritenersi rientrante nell'anomala estensione dell'area del segreto, che caratterizzò, come innanzi si è rilevato, la complessiva vicenda nazionale nei primi 45 anni di storia repubblicana.

Ovviamente tale giudizio è reso possibile dall'aver individuato in settori degli apparati diversi da *Stay behind* i legami indebiti con elementi della destra radicale, quali indubbiamente emergono dal complesso delle acquisizioni, da ultimo confermate dalle più recenti rivelazioni di Paolo Emilio Taviani, che più volte si sono richiamate.

14. La ricostruzione resa possibile dallo stato attuale delle acquisizioni coincide, quindi, in parte notevole con quanto intuito dall'opinione pubblica democratica del nostro paese, che quasi nell'immediatezza dei tragici eventi, intravide, dietro la cortina di mistero che allora avvolgeva le stragi (mai rivendicate!) e i loro autori, la sussistenza di responsabilità politico-istituzionali; affidando tale intuizione alla funzione euristica della formula *«strage di Stato»*.

Tuttavia la coincidenza tra quella originaria intuizione e la ricostruzione del quadro complessivo oggi possibile non è piena. E sottolinearlo

è dovuto, perché l'insistenza in formule verbali, giudizi e stilemi del passato è forse il peggior torto che può farsi alla complessiva attività di disvelamento, compiuta in questi anni in sede giudiziaria e parlamentare.

Ed insieme non consente di cogliere le ragioni (che sono forse sociali, prima ancora che politiche), per cui alcune patologie proprie degli anni '70 sono tornate a manifestarsi negli ultimi anni e quindi in uno scenario completamente diverso.

Ma se correzioni di antiche valutazioni, almeno nei limiti innanzi segnalati, sono oggi dovute, le stesse non possono, però, spingersi sino ad escludere la ravvisabilità nel quadro innanzi delineato di *responsabilità politiche*, se si ha, come è dovuto, riguardo ai caratteri propri di tale specifica forma di *responsabilità*. La stessa ha, come è noto, un carattere *quasi obiettivo*, perché si è politicamente responsabili anche di ciò che non si è voluto, se si aveva il dovere di impedirlo e tale dovere non è stato attentamente adempiuto; anche di ciò che non si è saputo, se si aveva il dovere di sapere e tale dovere non è stato compiutamente osservato. In tale prospettiva le responsabilità degli apparati che indubbiamente sono emerse riconducono a responsabilità politiche, quanto meno nei termini di una omissione di controlli dovuti.

Ciò emerge con chiarezza da un complessivo quadro di acquisizioni, che ha avuto recenti autorevoli conferme, non soltanto dalle già più volte citate ultime rivelazioni del senatore Taviani, ma anche da valutazioni espresse in interviste alla stampa nella scorsa estate dal senatore Andreotti. Il primo, come già riferito, ha individuato l'origine patologica degli eventi sanguinosi del periodo 1969-'74 in un improprio ed improvvido rapporto instauratosi nella seconda metà degli anni '60 tra la *intelligence* militare e le formazioni della destra radicale a destra del MSI; il secondo ha in maniera sufficientemente convergente parlato di una sorta di *guerra santa contro il comunismo,* in cui gli apparati di sicurezza ritennero di impegnarsi.

Come già si è accennato, appare però riduttivo riferire tale patologia soltanto al servizio segreto militare. In realtà, la stessa riguardò l'intero complesso degli *apparati di forza*, come da ultimo confermano le memorie di Edgardo Sogno e l'espresso riferimento operato da Taviani all'Arma dei carabinieri, che avrebbe saputo ben presto autonomamente eliminare al suo interno, le patologie che vi si erano manifestate. È un riferimento quest'ultimo che, anche per l'autorevolezza della sua fonte, indubbiamente convalida il contenuto della testimonianza resa già agli inizi degli anni '80 dell'allora tenente colonnello dei carabinieri Nicolò Bozzo (uno dei più stretti collaboratori del generale Dalla Chiesa) all'autorità giudiziaria in ordine ad un gruppo di potere annidato presso il Comando della divisione Pastrengo e del quale faceva parte il suo stesso comandante della divisione generale Palumbo (il cui nominativo ampiamente ritorna nelle memorie di Sogno).

Si è quindi in presenza di un quadro patologico assai ampio, tale da involgere anche precise responsabilità politiche, quanto meno in termini di omesso controllo, apparendo inaccettabilmente riduttivo sostenere che

tutto sia stato soltanto il frutto di deviazioni di settori dei servizi di informazione. Trattasi, però, di una valutazione negativa, che va contestualizzata storicamente, riconoscendo come nel suo complesso il ceto politico di quegli anni fu chiamato a prove difficilissime dalla situazione interna e dal contesto internazionale; e riuscì, sia pur tra errori e incertezze, a guidare il paese verso obbiettivi di sviluppo economico e di rafforzamento delle istituzioni democratiche.

In altri termini il primo quarantennio di vita repubblicana è la storia di una democrazia giovane e fragile, che, pur sottoposta a prove difficilissime, regge, matura e si rafforza; e di un paese che, uscito economicamente prostrato dal secondo conflitto mondiale, conosce in quel quarantennio il periodo di maggiore sviluppo sino a divenire la quinta potenza industriale del mondo.

È quindi una storia che ad una considerazione unitaria rivela un saldo finale, politico e democratico, indubbiamente positivo; è, però, un *saldo algebrico,* determinato dal prevalere di tante positività sulle molte negatività, che pure ci furono; sicché ignorare e disconoscere queste, porta fatalmente a non apprezzare in pieno le prime.

Tale valutazione riguarda innanzitutto le forze politiche di governo e in particolare la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, al cui interno spinte verso un'involuzione autoritaria, largamente presenti in ampi strati del suo elettorato, furono dapprima isolate e quindi rapidamente contenute e sconfitte, sia pure nell'ambito di una dialettica interna, probabilmente anche aspra, che restò impercettibile – e tale in gran parte resta tutt'ora – alla pubblica opinione.

Dal canto suo il PCI, con ogni verosimiglianza, percepì – almeno al livello di gruppo dirigente – le tensioni che attraversavano ampi settori degli apparati di forza e i loro referenti politici all'interno della maggioranza. E tuttavia rinunciò anch'esso ad informarne, almeno dettagliatamente, la pubblica opinione, nel timore che ciò potesse far conflagrare una situazione sociale già incandescente, legandosi così, in qualche modo, ad un *patto di indicibilità,* che ha riguardato l'intero sistema politico. Preferì il PCI affidare l'azione di contrasto alla ricerca in sede politico-parlamentare di più avanzati equilibri democratici. L'onorevole Claudio Signorile, in sede di audizione, ha segnalato alla Commissione l'opportunità di una rilettura dei dibattiti parlamentari, che precedettero il sorgere del governo della non sfiducia e poi di quello della solidarietà nazionale, per aver conferma di come i due maggiori partiti italiani individuassero in quelle scelte la migliore delle risposte possibili alle tensioni istituzionali dei primi anni del decennio; è questa una fase politica in cui la figura di Aldo Moro si erge indubbiamente come quella di un protagonista.

Nell'estate del 1999 in un'intervista rilasciata alla stampa, un alto dirigente del PCI dell'epoca (Umberto Segre), commentando gli eventi immediatamente successivi alla strage di piazza Fontana, ha osservato che nella fase DC e PCI seppero difendere la democrazia, anche se con qualche *prezzo per la verità.*

15. Gli accertamenti compiuti nella presente legislatura confermano l'individuazione, già presente nella proposta di relazione del 1995, del 1974 come un *punto di svolta*; nel senso che già ad una prima riflessione gli anni '70 si presentavano segnati, in coincidenza con la metà del decennio, da uno *snodo*, attraversando il quale i fenomeni oggetto di inchiesta (terrorismo di destra, terrorismo di sinistra, deviazioni degli apparati ecc.), pur nella loro indubbia continuità, assumevano caratteri nuovi e connotazioni in parte diverse, poi che le due metà del decennio offrono all'osservazione contesti non del tutto sovrapponibili, le cui differenze vanno pure vagliate per individuarne con esattezza ragioni e significato.

Ancora una volta ad assumere rilievo sono le connessioni tra quadro nazionale e i mutamenti del contesto internazionale, in cui l'esplodere dello scandalo Watergate indebolì l'asse Nixon-Kissinger ed in Europa, forse per l'affievolirsi dell'appoggio fino ad allora avuto da parte del governo statunitense, si dissolsero, senza opporre resistenza i due regimi portoghese e greco. In Portogallo il regime Salazariano cadde il 25 aprile 1974, travolto dalla pacifica rivoluzione dei garofani. Tre mesi dopo, in luglio cadde la dittatura militare dei colonnelli greci.

Già nella proposta di relazione del 1995 si era ipotizzato una sintonia con tale mutato quadro internazionale delle iniziative assunte dal Presidente del Consiglio Andreotti, che nel giugno '74 sostituì il capo del SID generale Miceli e contemporaneamente incaricò il capo dell'ufficio del SID, Maletti, di raccogliere documentazione sul tentato golpe del 7 dicembre '70 e sui successivi approntamenti eversivi. Il senso complessivo della svolta ha in questa legislatura ricevuto conferma in illuminanti coincidenze emerse in diverse audizioni. Il generale Maletti ha riferito alla Commissione che *fino al 1974* il potere politico non aveva spiegato agli uomini dei Servizi che dovevano difendere la Costituzione. Il senatore Andreotti ha confermato che *solo nel 1974*, tornato a reggere il Ministero della difesa, chiarì ai Servizi la necessità di *cambiare registro.* Mentre Delle Chiaie ha riconosciuto che per gli elementi della destra radicale rifugiati in Spagna, *il 1974 fu un anno tragico*. Sono coincidenze che non possono considerarsi casuali, ma che spiegano come la svolta fu vissuta ai diversi livelli. Dal potere politico, che aveva a lungo preferito lasciare redini lunghe sul collo dei Servizi. Dagli uomini degli apparati, che furono improvvisamente richiamati ai doveri propri di una democrazia. Dagli elementi della destra radicale, che si sentivano definitivamente abbandonati da quello Stato, che pure avevano creduto di servire.

Ma se con il 1974 una fase si chiuse, interessi istituzionali e politici impedirono che la stessa fosse disvelata, perché – come si è già accennato – esigenze e volontà di tener tutto coperto prevalsero a lungo ed ispirarono l'insieme dei depistaggi, che, anche a valle del 1974, impedirono alla magistratura, anche per effetto di scelte discutibili di questa, di scoprire l'alleanza operativa tra apparati di sicurezza e destra radicale e, a livello più alto, le indulgenze e connivenze politiche, riconosciute da Aldo Moro nel suo memoriale. Pure negli ultimi mesi del 1974 sembrò vicino l'accertamento della verità e fondata la speranza di poter chiarire le pato-

logie del periodo anteriore. Infatti, in quei mesi, a Milano i giudici D'Ambrosio e Alessandrini stavano indirizzando le loro indagini sulla strage di piazza Fontana in direzione dei vertici del SID del 1969; a Torino il giudice Violante, indagava sul «*golpe* bianco» di Sogno e Cavallo e a Padova il giudice Tamburino aveva individuato i legami NATO della «Rosa dei venti». Ma nel giro di due mesi successive pronunce della Corte di cassazione sottrassero, con motivazioni discutibili, le istruttorie ai loro giudici naturali. L'indagine di Tamburino fu trasferita alla procura di Roma e unificata con quella sul «*golpe* Borghese», affidata a Claudio Vitalone. Il quadro cospirativo delineato da Tamburino fu disintegrato in mille episodi distinti, tra i quali non si individuarono più le connessioni. Fu aperta una separata istruttoria sul cosiddetto «SID parallelo» ma, dopo stanche indagini, essa si concluse con un nulla di fatto. Anche l'istruttoria di Violante su Sogno e Cavallo (le memorie del primo hanno ora definitivamente confermato la validità dell'ipotesi indagativa) fu trasferita a Roma, dove i magistrati non proseguirono nella richiesta di rimozione del segreto di Stato, per la quale Violante aveva ormai aperto la strada. L'inchiesta milanese su piazza Fontana fu addirittura trasferita a Catanzaro, dove peraltro i giudici operarono al meglio delle loro possibilità (valutazione che Taviani ha dimostrato di condividere in sede di sua audizione da parte della Commissione), ma non proseguirono sulla pista dell'*Aginter Press,* che il sostituto procuratore Alessandrini si apprestava a percorrere e che sarebbe stata ripresa, dopo vent'anni, dal giudice Salvini. Con questi provvedimenti, al di là della motivazione addotta, la Corte di cassazione vanificò obiettivamente tutte le promettenti prospettive che si erano delineate nell'autunno del 1974. A riprova di quanto fosse diffusa non soltanto nel mondo politico, ma in vasti settori del ceto dirigente italiano, *la cultura* che nutriva di sé il *patto di silenzio e di indicibilità*, fondato sulla valutazione della inopportunità di un disvelamento di difficili verità, verosimilmente nel timore che un quadro democratico già reso fragile dalle tensioni sociali del periodo potesse non reggere al peso del disvelamento.

16. E tuttavia se con il 1974 una fase comunque si chiuse, pur con i *limiti di verità* innanzi chiariti, una nuova fase si aprì per alcuni versi ancor più terribile e sanguinaria; un'altra lunga stagione, in cui terrorismi di opposto colore continuarono ad infierire su un paese già duramente provato dalle stragi indiscriminate del periodo anteriore; terrorismi che acquisirono, soprattutto quello di sinistra, un'aggressività ed una pericolosità fino ad allora sconosciute. Sulle ragioni di ciò la Commissione è tenuta ad interrogarsi; ed a ciò ha dedicato in questa legislatura la maggior parte del suo impegno indagativo, avendo ben presto acquisito contezza che le acquisizioni operate (che le più recenti dichiarazioni di Taviani e le memorie di Sogno hanno da ultimo opportunamente integrate) consentissero di esprimere un meditato giudizio sul periodo 1969-'74 .

Sul punto nella proposta di relazione del 1995 si avanzò l'ipotesi che limiti nell'attività di contrasto ai terrorismi di opposto colore, indubbiamente ravvisabili nella seconda metà degli anni '70 costituissero da parte

degli apparati una diversa *scelta tattica* nella complessiva *strategia della tensione*, in cui rispetto al periodo anteriore l'obiettivo restava immutato, affidandosene però il perseguimento a mezzi meno rozzi e più sofisticati: le tensioni sociali non sarebbero state più artificiosamente acuite nella prospettiva di creare le precondizioni di un *golpe* o comunque di una involuzione autoritaria. Nel permanere e nel consolidarsi delle istituzioni democratiche le tensioni sociali sarebbero state soltanto, in qualche modo ed entro certi limiti, *tollerate* al fine di utilizzarne l'impatto su settori dell'opinione pubblica favorevoli al consolidamento elettorale di soluzioni politiche sostanzialmente moderate. In tale logica la proposta di relazione del 1995 inseriva l'attività della loggia massonica P2, stante l'adesione a questa della maggior parte dei vertici degli apparati di sicurezza. In ordine a quest'ultima la proposta di relazione, peraltro, già esprimeva una sostanziale insoddisfazione:

– sia per la sostanziale soluzione assolutoria, che aveva costituito l'esito (in questa legislatura cristallizzatosi in un definitivo giudicato) della valutazione giudiziaria;

– sia per la omissione, nella valutazione datane nella relazione di maggioranza della Commissione di inchiesta presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, di ogni riferimento al complessivo contesto internazionale.

Nella diversa ed opposta opzione metodologica operata, tesa ad inquadrare le vicende nazionali nella cornice internazionale del periodo, la proposta di relazione avanzava l'ipotesi che la P2 (fermo restandone il carattere individuato dalla Commissione Anselmi di un'articolazione trasversale ai partiti e particolarmente attenta agli apparati) fosse stata anche e soprattutto nella seconda metà degli anni '70 un *centro di irradiazione* (ed insieme *di rifugio) dell'oltranzismo atlantico*.

In merito va ora riconosciuto che, se tale ultima valutazione ha ricevuto nel corso della presente legislatura numerose e probanti conferme, non così può dirsi per l'ulteriore conclusione che la proposta di relazione a tale valutazione collegava: e cioè l'ipotesi che i limiti del contrasto al terrorismo in particolare nella vicenda Moro fossero dovuti ad una scelta deliberata dei vertici degli apparati di sicurezza iscritti alla P2; un'ipotesi che il senatore Cossiga nel corso della sua audizione ha con enfasi definito *una mascalzonata politica*.

17. Le attività di indagine compiute anche in questa legislatura dalla Commissione hanno indubbiamente confermato carenze ed omissioni almeno sino alla seconda metà del 1978, nella prevenzione e nella repressione sia delle varie formazioni della sinistra estrema, (BR, PL, PCC ecc.), sia dei vari gruppi e gruppuscoli in cui si strutturò e destrutturò la destra radicale nella stagione dello spontaneismo armato (Costruiamo l'azione, Terza posizione, NAR ecc.). E tuttavia va dato atto che non sono emersi dati oggettivi tali da consentire di affermare, in sede di un giudizio responsabile, che carenze ed errori siano state dovute alla deliberata volontà istituzionale di mantenere alta la tensione all'interno del no-

stro paese. Anche gli episodi più inquietanti, su cui la Commissione ha concentrato la sua attenzione, quale ad esempio la mancata cattura di Mario Moretti nel 1974 a seguito dell'infiltrazione di Silvano Girotto nel vertice delle BR, possono più ragionevolmente attribuirsi a casualità o all'insuccesso di operazioni ispirate ad una intelligente, anche se arrischiata, tecnica di contrasto. Il colonnello Umberto Bonaventura, uno dei principali collaboratori di Dalla Chiesa, ha infatti riferito alla Commissione come spesso rientrasse nella logica dell'indagine *colpire i rami secchi*, lasciando in vita qualche *ramo verde*, da continuare a seguire nel suo sviluppo indagativo per poter ottenere risultati ulteriori. Né sussistono elementi oggettivi che consentano di ritenere sussistenti in Italia e/o all'estero *centrali di eterodirezione,* idonee a giustificare la perdurante vitalità di formazioni terroristiche, che seppero anche a valle di cocenti sconfitte, rapidamente riorganizzarsi per raggiungere più elevati livelli di offesa. In altri termini alla stregua dei risultati raggiunti l'ipotesi del *grande vecchio* non può dirsi oggettivamente verificata, pur essendo numerose le fonti direttamente o indirettamente acquisite, che hanno sottoposto alla Commissione l'ipotesi dell'esistenza di *tecnostrutture* di collegamento verticistico del terrorismo rosso e di settori del terrorismo nero (Arcai, Bozzo, Delfino, Franceschini...). Ovviamente la situazione dell'Italia nel contesto internazionale (e quindi nella logica della doppia frontiera est/ovest e nord/sud) era tale da rendere estremamente probabile che terrorismi di opposto colore abbiano avuto momenti di contatto ovvero siano stati attraversati e in parte contaminati da apparati stranieri di *intelligence* (occidentali ovvero orientali, israeliani ovvero mediorientali e nordafricani), tutti autonomamente interessati a mantenere per fini propri alto il livello della tensione nel nostro paese; in ciò favoriti da quella *doppiezza della politica estera italiana*, di cui innanzi si è detto e su cui soprattutto l'indagine del giudice istruttore Priore sulla vicenda di Ustica offre spunti ricostruttivi di estremo interesse. E tuttavia tutto ciò non può valere a negare il *carattere nazionale* dei movimenti terroristici di opposto colore che tennero il campo per oltre un quindicennio; né l'autenticità delle dichiarate motivazioni politiche, che ne ispirarono l'azione sanguinaria. Voler contro ogni evidenza rintracciare la causa ultima di quella terribile stagione nell'attività di servizi stranieri (la CIA o all'opposto il KGB) significa colpevolmente rimuovere dalla memoria nazionale l'ampiezza e la profondità dello scontro sociale, che infiammò l'Italia negli anni '70. Con ciò non vuole escludersi, giova ribadirlo, che apparati stranieri siano stati ampiamente attivi nel territorio nazionale, com'era ineludibile data l'importanza strategica dell'Italia nello scacchiere del mediterraneo. Ma ciò non può eludere il rilievo attribuibile ad un dato oggettivo, e cioè quello di un'intera generazione, che negli anni '70 fece scelte politiche estreme. E se parti soltanto di essa ricorsero alla violenza sanguinaria delle armi come mezzo per la realizzazione delle opposte opzioni politiche, ampissime e diffuse furono in vasti settori della società italiana le aree di contiguità, di condivisione, di simpatia. Le cause di ciò non possono, quindi, essere rintracciate al di fuori del nostro territorio, senza eludere il problema che

quel dato di fondo pone ancora oggi alla coscienza nazionale; se è vero, come è purtroppo vero, che sotto la coltre della pacificazione degli anni '90 braci di quella stagione hanno continuato a rosseggiare, per riattivarsi nella sequenza di attentati, ancora una volta di opposto colore, che stanno caratterizzando l'Italia nel passaggio di secolo e che hanno raggiunto già un acme sanguinario nell'ancora impunito omicidio di Massimo D'Antona. Ancora una volta vi è un dato nazionale, che merita di essere fino in fondo compreso. Apparendo, almeno per il periodo oggetto di analisi, che la più convincente delle risposte offerte all'analisi della Commissione sia stata quella del senatore Cossiga, che ha definito lo scenario italiano caratterizzato sin dall'immediato dopoguerra da *un'invisibile cortina di ferro, che ha attraversato popolazioni, classi e coscienze*, determinando la coesistenza di *due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi due patrie,* in cui *sovversione di sinistra ed eversione di destra si inquadrano come varianti estreme delle due opzioni e delle due realtà, nel contesto dello scenario interno e internazionale.*

Ciò può chiarire anche le ragioni per cui nella seconda metà degli anni '70 la destra radicale, recisi o divenuti più labili i rapporti con gli apparati di sicurezza, sia stata animata nella stagione dello spontaneismo armato da uno spirito di opposizione-emulazione per i moduli organizzativi e le capacità operative che la sfida sempre più alta lanciata dal terrorismo di sinistra mettevano in luce, attraverso azioni eclatanti e rivendicate apertamente, tese in modo politicamente pagante ad aggregare intorno a sé tutte le forze rivoluzionarie.

18. È quindi nel complessivo scenario degli anni '70 che vengono ad inquadrarsi gli eventi cui la Commissione ha dedicato quasi interamente negli ultimi due anni il proprio sforzo indagativo: e cioè l'agguato di via Fani, il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro movendo dall'opinione diffusa (che la Commissione ha ritenuto di condividere) che di tali eventi le mai cessate investigazioni giudiziarie hanno ricostruito un quadro, che appare per molti versi incompleto e non del tutto soddisfacente.

Anche sul punto, in coerenza con la complessiva ricostruzione del periodo, le ulteriori acquisizioni operate convincono che anche nella vicenda Moro le BR furono ciò che dichiaravano di essere: rapirono Moro, non per mandato altrui, ma secondo un loro progetto, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice, mossero dalla condanna per tentare di aprire una trattativa che rientrava nei loro interessi e, quando la trattativa fallì, sia pure al termine di un contrasto interno, di cui sono noti i termini e i protagonisti, decisero di sopprimere l'ostaggio secondo una logica propria. Ciò non significa però che nel caso Moro tutto sia chiaro, soprattutto nell'attività degli apparati sia nella omessa attività di prevenzione di un sequestro, che venne in qualche modo preannunciato, sia nelle attività indagative tese alla individuazione della prigione e alla possibile liberazione dell'ostaggio. In altri termini escludere che esista un mandato esterno alle BR nel rapimento e nell'uccisione di Moro non implica che la storia del

sequestro sia una storia pienamente conosciuta. La ricostruzione che sinora ne è stata operata in sede giudiziaria, parlamentare e storiografica, resta caratterizzata da aporie e contraddizioni; in particolare, per come già accennato, per quanto riguarda le attività di contrasto degli apparati e la stessa versione fornitane dai brigatisti, che appare per più profili inverosimile, in particolare per ciò che concerne gli ultimi giorni del sequestro e la stessa dinamica dell'omicidio dell'uomo politico prigioniero. Per il primo profilo la Commissione rileva che, se per ciò che riguarda il vertice politico la scelta della fermezza fu indubbiamente dovuta, perché non era pensabile che lo Stato dichiaratamente accettasse una trattativa con le BR, la scelta medesima non giustifica il sostanziale immobilismo che ben presto pervase gli apparati. Come risulta da acquisizioni documentali lo stesso esperto americano, Steve Pieczenick, aggregato al comitato di crisi installato al Viminale, aveva consigliato l'instaurarsi di contatti sia pur mediati con le BR, se non altro al fine di prendere tempo nella speranza di individuare la prigione e liberare l'ostaggio. Nel tentativo di poter spiegare ragionevolmente perché ciò non avvenne, la Commissione nella sua attività indagativa ha formulato, al fine di verificarla, l'ipotesi che lo stallo in tali pur possibili attività sotterranee fu determinato dalla necessità di conseguire contemporaneamente due obiettivi, non facilmente conciliabili: l'uno quello di individuare la prigione e pervenire alla salvezza di Moro, l'altro quello di evitare che, come minacciato dalle BR nei loro comunicati, venisse reso pubblico ciò che Moro poteva aver dichiarato alle BR nel «processo», cui queste lo avevano sottoposto. L'ipotesi tendeva, quindi a valorizzare l'importanza delle *carte Moro* e cioè l'insieme delle risposte che Moro aveva dato a domande formulate dalle BR, rispondendo a specifici quesiti scritti che gli venivano sottoposti. Ciò chiarisce le ragioni (da molti non comprese ed anzi totalmente fraintese) per cui la Commissione ha concentrato a lungo la sua attenzione sulle modalità con cui i carabinieri del generale Dalla Chiesa pervennero alla scoperta del covo milanese di via Monte Nevoso; perché questo è tutt'ora l'unico luogo in cui, nelle due note occasioni successive, carte di Moro siano state ritrovate, conseguendo così un risultato, la cui importanza è stata svalorizzata in sede di audizione dall'*ex* ministro dell'interno onorevole Virginio Rognoni e che invece, secondo quanto riferito dallo stesso generale Dalla Chiesa in sede di audizione parlamentare, costituiva *l'obiettivo che tutti ci si era proposto*.

Va riconosciuto che malgrado l'impegno profuso l'ipotesi di lavoro non può dirsi pienamente verificata, una volta che non sono emersi elementi oggettivi che provino l'instaurarsi di una trattativa volta al recupero delle carte Moro, né di una parallela trattativa tesa al rilascio dell'ostaggio.

Tuttavia l'impegno indagativo ha consentito il raggiungimento di utili risultati. Muovendo da via Monte Nevoso e ripercorrendo a ritroso il percorso della *documentazione Moro,* la Commissione è riuscita ad individuare il luogo fiorentino in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì durante il sequestro, assumendovi le più importanti decisioni sulla gestione

dello stesso, sino a quella finale di sopprimere l'ostaggio: un'abitazione sita alla periferia di Firenze in disponibilità dell'architetto Giampaolo Barbi, membro del comitato rivoluzionario toscano delle BR. Ciò ha consentito alla Commissione di dare un senso a dichiarazioni, in sé oscure, di Valerio Morucci, che in sede di audizione aveva indicato la possibilità che Mario Moretti chiarisse chi era il proprietario della casa fiorentina, in cui si riuniva il comitato esecutivo delle BR, se vi era un *anfitrione*, chi fosse l'*irregolare,* che batteva a macchina i comunicati delle BR, poi diffusi in tutta Italia durante il sequestro; aggiungendo che tali rivelazioni non avrebbero cambiato la storia complessiva delle BR, ma avrebbero potuto completarla e utilmente chiarirla.

Una possibilità che i risultati indagativi raggiunti dalla Commissione, indubbiamente aprono, poiché il *leader* del comitato rivoluzionario toscano risulta già all'epoca essere stato Giovanni Senzani, di cui appare quindi prospettabile un ruolo di guida politica delle BR già nella vicenda Moro e non soltanto nel periodo successivo.

19. In vista di tali possibili sviluppi (conseguibili più agevolmente in una indagine giudiziaria che in un'inchiesta parlamentare) la Commissione ha sempre tempestivamente informato dei risultati raggiunti la procura romana, che, come già accennato, prosegue nelle indagini sugli aspetti non ancora chiariti della vicenda Moro. In particolare si è segnalato alla stessa:

a) L'individuato luogo fiorentino in cui fu assunta la decisione di sopprimere l'ostaggio e l'elevata possibilità che alla stessa abbiano partecipato membri del comitato rivoluzionario toscano e tra questi Giovanni Senzani.

b) Le aree di oscurità che permangono intorno alle *carte Moro,* una volta che le indagini della Commissione hanno posto in luce come il mancato rinvenimento non riguardi soltanto gli originali (che i brigatisti assumono di avere distrutto), ma anche le copie della documentazione rinvenuta in via Monte Nevoso; copie che dalle indagini medesime sono risultate diffuse in tutta la ramificata organizzazione delle BR. Il punto che, quindi, merita di essere chiarito è costituito dal mancato ritrovamento di tale documentazione in tutti i covi delle BR (con l'eccezione di quello di via Monte Nevoso) successivamente scoperti, compresi quelli in cui (come in via Fracchia a Genova) le forze dell'ordine irruppero a sorpresa nello svolgimento di sanguinosi conflitti a fuoco.

c) La prova documentale che i brigatisti mentono nella ricostruzione degli ultimi momenti di vita di Aldo Moro, atteso che sia Mario Moretti nella nota intervista a Mosca e Rossanda, sia Germano Maccari nelle dichiarazioni rese alla Commissione hanno escluso che il prigioniero sia stato informato della decisione di eseguire la condanna, mentre agli atti della Commissione risultano autografi di Moro, che riferiscono di un *inatteso annuncio* della esecuzione dopo giorni di *cauto ottimismo*, accompagnato dalla promessa che gli esecutori avrebbero consentito il ritrovamento del corpo *e di alcuni ricordi* (un dato quest'ultimo che sembra con-

fermare l'esistenza del c.d. *canale di ritorno* e chiarisce le ragioni per cui tale ultima promessa non sia stata pienamente mantenuta).

d) La possibilità che quello sino ad ora considerato come l'ultimo brano del memoriale (costituito, come è noto, dalle risposte di Moro alle domande scritte che Mario Moretti gli sottoponeva) sia invece un *documento separato,* in cui Moro assumeva impegni precisi sul suo comportamento futuro in vista di una sua possibile prossima liberazione per decisione autonoma delle BR; un documento che, riguardato in quest'ottica, contiene elementi lessicali e sintattici, tali da fondare l'ipotesi che sia stato scritto in *un luogo diverso* da via Montalcini.

Trattasi quindi di un insieme di acquisizioni e di spunti indagativi indubbiamente meritevoli di approfondimento nella competente sede giudiziaria. Sul punto, e pur non volendo incidere sulla autonomia decisionale della magistratura inquirente, la Commissione non può esimersi da osservare come opportuno apparrebbe un mutamento di metodo nella indagine giudiziaria, nella quale dovrebbero assumere rilievo non soltanto, come prevalentemente sino ad ora è stato, gli aspetti esecutivi dell'agguato, del sequestro e quindi della soppressione dell'ostaggio, ma (secondo l'originaria intuizione di Sciascia) l'*affaire Moro* nella sua interezza. Opportuna appare in altri termini una indagine che si estenda anche agli ambiti delle decisioni politiche e delle conseguenti attività degli apparati e, quanto a queste ultime, le riconsideri nel complessivo scenario nazionale. Vero è infatti che l'inchiesta parlamentare ha posto in luce come ad una comprensione complessiva dell'*affaire* abbia nuociuto la sua parcellizzazione tra procure diverse, essendo in particolare risultato che:

a) La magistratura milanese (audizione dei magistrati Pomarici e Spataro), esulando dalla sua competenza l'indagine su Moro, sottovalutò l'importanza del rinvenimento della documentazione in via Monte Nevoso e pertanto non informò l'autorità giudiziaria romana delle reali modalità con cui il covo di via Monte Nevoso era stato individuato; informazioni che, se fornite, avrebbero consentito, come alla Commissione è stato possibile, alla autorità giudiziaria romana di accertare il luogo di provenienza delle *carte* e di valutarne l'importanza nella dinamica del sequestro e nella individuazione di coloro che parteciparono alla decisione finale di sopprimere l'ostaggio.

b) La magistratura fiorentina (audizione dei magistrati Baglione e Chelazzi) anch'essa non competente ad indagare sul sequestro e l'omicidio Moro, sottovalutò l'importanza che nella ricostruzione di tali eventi delittuosi avevano i puntuali accertamenti effettuati sul comitato rivoluzionario toscano, sulla composizione di questo, sui covi nella sua disponibilità.

Altrettanto opportuno appare che le indagini ulteriori si appuntino su una vasta *area di contiguità* alle BR, la cui esistenza, in ambito romano e non soltanto romano, è risultata dalle audizioni di Germano Maccari, di Franco Piperno e dello stesso onorevole Signorile, che ha rilevato come le domande scritte sottoposte al prigioniero furono il frutto di una *elabo-*

razione collettiva, cui concorsero *intelligenze* e *culture* certamente esterne al vertice brigatista per come sino ad ora ricostruito. L'individuata *area di contiguità* risulta tutt'ora protetta dal *silenzio dei brigatisti*, dichiaratamente motivato con la volontà di non fare emergere responsabilità individuali sino ad ora rimaste inaccertate; ma anche, rilevarlo è dovuto, da *reticenze istituzionali*. Dai documenti acquisiti, infatti, chiaramente risulta come tale area di contiguità sia stata ampiamente penetrata e percorsa dal generale Dalla Chiesa, utilizzando gli eccezionali poteri che dal settembre '78 gli erano stati conferiti. Ma dei contenuti di tale attività informativa e indagativi, in cui lo stesso generale Dalla Chiesa dichiaratamente pose l'origine degli eccezionali risultati conseguiti, nulla alla Commissione è stato riferito, né dalla autorità politica (in particolare dall'*ex* ministro dell'interno Rognoni), né dai più stretti collaboratori di Dalla Chiesa (da ultimo dal colonnello Bonaventura), benchè appaia davvero difficile ritenere che di tale attività non permanga una *memoria istituzionale*, probabilmente affidata anche a riscontri documentali, che alla Commissione non sono stati forniti.

20. Tali ultime considerazioni conducono ad una valutazione conclusiva. Per ciò che concerne la seconda metà degli anni '70 è mancato alla Commissione il supporto di indagini giudiziarie che abbiano avuto l'ampiezza, la profondità e lo spessore che hanno caratterizzato, con riferimento alla prima metà dello stesso decennio, le indagini dei giudici istruttori Salvini, Lombardi e Mastelloni; indagini che, indipendentemente dagli esiti giudiziari cui potranno condurre, hanno consentito una complessiva ricostruzione del quadro storico del periodo, che le recenti dichiarazioni dell'onorevole Taviani rese nella indagine bresciana (che da quelle deriva), concorrono a completare.

Sul periodo successivo vi è soltanto il lavoro estremamente approfondito, ma ancora solitario, del giudice istruttore Priore, lavoro che (ancora una volta indipendentemente dagli esiti giudiziari cui potrà condurre il dibattimento in corso sull'evento di Ustica) contiene spunti ricostruttivi del quadro interno ed internazionale, che indubbiamente potrebbero costituire la base per una ricostruzione più completa dello scenario in cui maturarono il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro e due anni più tardi l'evento di Ustica e la strage bolognese.

I limiti propri di una inchiesta parlamentare e la ormai prossima scadenza della legislatura hanno impedito su tutto ciò alla Commissione approfondimenti, che pure sarebbero stati e restano opportuni.

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO

Elaborato redatto dal Presidente della Commissione
senatore Giovanni Pellegrino

12 settembre 2000

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO

1. Rientra tra i compiti della Commissione riferire al Parlamento «*i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597*». Al compito la Commissione ha adempiuto nella X legislatura con la relazione redatta da un apposito gruppo di lavoro approvata nella seduta del 14 e 15 aprile 1992; e poi aggiornata nella XI legislatura da uno dei capitoli (relatore Granelli), in cui si articolava la relazione approvata il 23 febbraio 1994. Nella XII legislatura al «caso Moro» è stato poi dedicato ampio spazio in una proposta di relazione redatta dal Presidente e depositata nel dicembre 1995, che, per l'anticipata fine della legislatura, non fu oggetto di esame e di discussione da parte del *plenum* della Commissione.

Nella parte iniziale della presente legislatura alla specifica inchiesta sono state dedicate le audizioni di Valerio Morucci (18 giugno 1997), del generale Nicolò Bozzo (21 gennaio 1998) e di Adriana Faranda (11 febbraio 1998).

La vicenda Moro ha assunto rilievo anche in altre audizioni di protagonisti politici del periodo, audizioni che hanno spaziato su oggetto più ampio; così in particolare quelle del senatore Giulio Andreotti (11-17 aprile e 8 maggio 1997), dell'onorevole Arnaldo Forlani (18 aprile e 15 maggio 1997), del senatore Francesco Cossiga (6 novembre 1997), dell'onorevole Marco Pannella (28 gennaio e 18 febbraio 1998).

Nel settembre 1997, l'Ufficio di Presidenza, nel sottoporre ai propri consulenti un questionario su tutte le problematiche concernenti l'eversione ed il terrorismo dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '70, ha chiesto tra l'altro di chiarire gli elementi di dubbio ancora permanenti:

– su possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche di matrice rossa e gli apparati di sicurezza nazionali ed esteri, che potrebbero aver influenzato l'attività delle prime;

– sull'attenuazione percepibile intorno alla metà degli anni '70 della complessiva azione di contrasto nei confronti del crescente terrorismo di sinistra, caratterizzata da inerzie, scelte operative errate, sottovalutazione;

– sulla possibilità che errori, inerzie e carenze ravvisabili durante il sequestro Moro nella complessiva risposta dello Stato, siano da considerarsi così gravi da rendere certo o almeno probabile che siano stati, almeno in parte, *voluti*.

L'apporto consultivo ottenuto su tali punti dalla Commissione confermava il carattere nettamente nazionale del fenomeno brigatista e la genuinità della sua dichiarata ideologia, ispirata ad una versione estrema del marxismo-leninismo; e, quindi, escludeva, allo stato delle acquisizioni, la possibilità di un'eterodirezione o di un pressante condizionamento dall'esterno. Per ciò che riguardava invece la caduta di tensione nell'azione di contrasto dello Stato ravvisabile intorno alla metà degli anni '70, la conclusione è stata nel senso che inerzie, scelte operative errate e sottovalutazioni indubbiamente vi furono. Non era, però, possibile affermare, allo stato delle acquisizioni, che le stesse siano state ispirate dalla volontà (istituzionale e/o politica) di mantenere il Paese in una situazione d'allarme, apparendo piuttosto il frutto di disorganizzazione amministrativa e soprattutto di miopia culturale e politica.

Non così per il delitto Moro, dove l'apporto consultivo ottenuto dalla Commissione, pure indubbiamente ispirato da oggettività e prudenza, riconobbe che almeno alcune delle carenze investigative apparivano così gravi da risultare inspiegabili, tanto da giustificare le perplessità che avevano ispirato la formulazione dei quesiti e da rendere necessarie investigazioni ed analisi ulteriori.

2. Nel XX anniversario della morte di Aldo Moro il Capo dello Stato, parlando in luogo istituzionale (l'Aula di Montecitorio), pose con forza il problema se al di là delle responsabilità accertate vi siano state *altre intelligenze*, che hanno concorso al rapimento e/o alla morte dell'onorevole Moro.

Ad una delegazione della Commissione, che lo ha incontrato al Quirinale, l'onorevole Scalfaro chiarì che il suo dubbio era fondato *soltanto* sulla valutazione della inadeguatezza dei brigatisti conosciuti rispetto alla intensità dell'attacco portato alle istituzioni per quasi un ventennio e di cui l'omicidio Moro costituì il momento di più alta offensività. Chiaro fu comunque l'incitamento alla Commissione a procedere nell'adempimento di un compito istituzionale fissato dalla legge istitutiva. Da quel momento la Commissione ha dedicato la quasi totalità della propria attività all'inchiesta sul caso Moro, che peraltro, come già riferito, non aveva mai interrotto.

A tanto la Commissione è stata indotta anche dalla valutazione – chiaramente sottesa al compito confermato anche dalla più recente legge di proroga (legge n. 243 del 25 luglio 1997) – che la ricostruzione giudiziaria del sequestro e dell'omicidio dell'onorevole Moro, per come negli anni è venuta completandosi (da ultimo attraverso la definizione del ruolo avuto da Germano Maccari nella prigionia e nell'omicidio dell'uomo politico democristiano), appare per più profili ancora insoddisfacente. Invero il convincimento di una incompletezza delle verità raggiunte:

– ispira i ripetuti appelli alla necessità di nuovi accertamenti, che continuano a provenire da familiari dell'onorevole Moro (sufficiente può apparire in questa sede il riferimento all'analisi accurata operata dal fra-

tello di Aldo Moro, che ha utilizzato la sua esperienza di magistrato per porre in luce le carenze della ricostruzione giudiziaria per molti e rilevanti aspetti del rapimento, del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro);

– è confermato dal rilievo che anche le investigazioni giudiziarie non si sono mai interrotte (seguendo una logica a *cascade* si è ormai giunti al Moro *sexies*);

– è stato più volte manifestato anche da chi riveste importanti responsabilità istituzionali; così, ad esempio, nel corso della presente legislatura, dall'allora vice presidente del Consiglio, onorevole Sergio Mattarella, quando ha affermato in interviste alla stampa che sul caso Moro «*si può e si deve cercare ancora*», perché «*non saremo davvero padroni del nostro Paese finché non riusciremo a capire per intero le ragioni della morte di Moro*», rilevando che «*ci sono ex brigatisti irriducibili, altri oggi in libertà che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano*».

All'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, la Commissione dedicò, dopo l'incontro avuto al Quirinale con l'onorevole Scalfaro, le audizioni: del professor Stefano Silvestri (3 giugno 1998), del professor Mario Baldassarri (17 giugno 1998), del professor Alberto Clò (23 giugno 1998), dell'avvocato Giuseppe De Gori (8 luglio 1998), dell'onorevole Umberto Giovine e del dottor Antonio Frattasio (15 luglio 1998), dell'onorevole Giovanni Galloni e dell'onorevole Virginio Rognoni (22 luglio 1998), del dottor Tullio Ancora (10 febbraio 1999), dell'onorevole Luciano Barca (17 febbraio 1999), del professor Giovanni Moro (9 marzo 1999), dell'avvocato Giannino Guiso (16 marzo 1999), del signor Alberto Franceschini (17 marzo 1999), dell'onorevole Claudio Signorile (20 aprile 1999), nonché l'ascolto del capitano Labruna da parte dell'Ufficio di Presidenza (24 febbraio 1999).

3. Nella primavera del 1999 l'opinione pubblica è stata fortemente scossa dall'omicidio del professor Massimo D'Antona e dalla sua immediata rivendicazione da parte delle «Brigate rosse per la ricostruzione del Partito comunista combattente». All'analisi della Commissione, consegnata alla relazione discussa nella seduta del 27 luglio 1999, è apparso chiaro che l'omicidio D'Antona da un lato non è un episodio isolato, perché è venuto ad inserirsi nel contesto di una riorganizzazione dell'eversione di sinistra in corso già da diversi anni e di cui ha costituito il momento per ora di maggiore offensività, dall'altro che tale percorso di riorganizzazione, per come chiarito anche dal documento rivendicativo, dimostra una continuità (sicuramente oggettiva e probabilmente almeno in parte soggettiva) tra il nuovo contesto eversivo e l'esperienza finale dell'*ex* ala militarista delle BR. Tale esperienza finale delle BR-PCC, cui sono attribuibili l'omicidio di Ezio Tarantelli (un intellettuale, la cui figura per settore e modalità di impegno politico-sociale fortemente richiama quella del professor Massimo D'Antona), di Lando Conti e di Roberto Ruffilli (ancora una volta un intellettuale – come più tardi D'Antona – fortemente

impegnato in un progetto di riammodernamento delle istituzioni del Paese), la Commissione ha fatto oggetto di un'attenta riflessione, rilevando, tra l'altro, come molti dei protagonisti di quella fosca esperienza fossero toscani e quindi ipotizzando un limite nell'attività indagativa *anche con riferimento al ruolo che il brigatismo toscano ebbe nella vicenda Moro.* (Una valutazione quest'ultima confermata, come in seguito meglio si chiarirà, dagli ultimi sviluppi della inchiesta).

4. Sempre nel luglio del 1999 agli atti della Commissione è stato acquisito un *documento interno e interlocutorio* (redatto dal Presidente), nel quale, tracciandosi una possibile direzione dei futuri ulteriori approfondimenti, si tentava un primo consuntivo delle risultanze delle indagini sino a quel momento compiute, pervenendo ad alcune conclusioni preliminari, che la Commissione, anche alla stregua degli ulteriori accertamenti effettuati, ritiene di condividere, pur sussistendo ovviamente l'astratta possibilità che le conclusioni stesse siano rivisitate alla stregua di acquisizioni nuove e diverse, peraltro abbastanza improbabili dopo oltre un ventennio di investigazioni giudiziarie e parlamentari ininterrotte e insistite.

Ad avviso della Commissione, infatti, lo stato attuale delle acquisizioni:

a) attesta che con probabilità nel sistema di sicurezza si produssero *falle*, tali da agevolare l'azione delle BR (dando ad esempio certezza sul percorso che Moro e la sua scorta avrebbero seguito la mattina dell'agguato) e in seguito influire negativamente sull'efficienza dell'attività degli apparati;

b) è del tutto inidoneo a sostenere la tesi del c.d. *delitto in appalto;* e cioè a provare che il sequestro Moro sia stato commissionato alle BR dall'esterno ovvero che nel rapimento e/o nella gestione del sequestro e/o nella decisione di portarlo alle sue estreme conseguenze, le BR siano state eterodirette;

c) non consente neppure di affermare in termini di certezza o di ragionevole probabilità, la sussistenza a livello istituzionale di un deliberato intento di non pervenire alla salvezza dell'on. Moro; non è idoneo cioè a sorreggere neppure quella che in sede di analisi è stata definita la *teoria del doppio delitto* e che, benché mai fatta propria dalla Commissione (che si è limitata a constatare nella loro obiettività errori ed omissioni, cercandone una convincente spiegazione), è stata coloritamente bollata dal senatore Francesco Cossiga nel corso della sua audizione come una «*mascalzonata politica*».

Lo stato dell'inchiesta sembra quindi confermare che, anche nella vicenda Moro, le BR furono ciò che dicevano di essere: che cioè rapirono Moro seguendo le proprie scelte ideologiche e le proprie dichiarate finalità, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice; e che sembra rientrare nella logica brigatista la stessa determinazione di eseguire la sentenza, anche se assunta in esito ad un contrasto interno, di cui sono note le dinamiche e i protagonisti.

Ciò ovviamente non esclude, come meglio in seguito si chiarirà, che dello stato dell'inchiesta facciano parte acquisizioni che (sul processo a Moro e sulla sua condanna) pongono interrogativi e dubbi relativi al rapporto tra Moro e le sue carte, il ruolo di *intelligence* straniere, il «valore» attribuibile a dichiarazioni come quelle rese alla Commissione dal prof. Cappelletti nella sua audizione del 23 febbraio 2000 e su cui in seguito si tornerà.

5.1 Peraltro la conclusione negativa (allo stato dovuta), in ordine ad un'eterodirezione delle BR sia nella loro complessiva esperienza, sia in particolare nella vicenda Moro, non è sufficiente ad escludere che quest'ultima sia stata attraversata da «*intelligenze esterne*». Sul punto la Commissione ritiene del tutto ragionevole il giudizio espresso nell'audizione del 20 aprile 1999 dall'onorevole Claudio Signorile, il quale ritenne di poter definire colpevolmente ingenuo o addirittura «*infantile*» pensare che «*non ci sia stato un processo di attraversamento, di congiunzione, di contatti, di contaminazione... in un Paese di frontiera come l'Italia segnato da caratteristiche strategiche essenziali nel quale* (da un gruppo terrorista) *viene rapito il suo uomo politico più importante*».

5.2 In particolare per ciò che riguarda possibili collegamenti internazionali rinvenibili nella complessiva storia delle BR, ulteriori approfonditi accertamenti confermano i risultati dell'analisi cui la Commissione d'inchiesta dell'VIII legislatura dedicò un ampio capitolo della sua relazione conclusiva (capitolo IX da pag. 124 a pag. 151), e che la indusse a due conclusioni, che possono ancora oggi essere ribadite. *La prima* fu nel senso che il terrorismo delle BR è stato indubbiamente un fenomeno autoctono nato ed organizzatosi in Italia e costantemente diretto da menti italiane, anche se si avvalse dell'aiuto di simpatizzanti italiani e stranieri in altri Paesi europei, grazie ai quali ai suoi militanti fu possibile trovare ospitalità e protezione nei momenti di maggiore pericolo. In altri termini affermare che le BR siano state un fenomeno autoctono che ha vissuto di vita propria, non significa escludere che la loro storia divenga più pienamente comprensibile se inquadrata, e non solo in termini strettamente ideologici, in un più vasto quadro internazionale che ha riguardato quasi tutta l'Europa e l'intero bacino del Mediterraneo e nel quale, come già rilevato, le BR trovarono appoggio collaborativo e, soprattutto nella fase finale della loro esperienza, comunanza di disegni strategici, quando esse sembrarono percepire i limiti che derivavano dal chiudersi del loro disegno nell'ambito nazionale e, con il sequestro Dozier, prima operazione anti NATO condotta dall'organizzazione terroristica, cercarono di rilanciare la loro azione in un contesto più ampio, mostrando una maggiore disponibilità a stabilire rapporti anche operativi con l'estero.

La seconda conclusione è nel senso che, pur essendo indubbio che da parte di servizi segreti stranieri, in particolare da quello israeliano e da quello bulgaro, vi furono tentativi di entrare in contatto con le BR al fine di strumentalizzarle, le offerte in tal senso di armi e di denaro furono respinte dalle BR per la loro estrema diffidenza verso tutti i servizi segreti.

5.3 Alle conclusioni cui pervenne la Commissione d'inchiesta dell'-VIII legislatura le più recenti acquisizioni consentono una utile integrazione soltanto per ciò che riguarda i rapporti con la Cecoslovacchia. In particolare la documentazione di provenienza ceca, affluita nel 1990 ai nostri servizi di informazione, da questi trasmessa alla Procura di Roma e dalla Procura di Roma trasmessa alla Commissione, conferma la realtà di rapporti tra apparati di sicurezza cecoslovacchi e terroristi di ogni tipo (IRA, ETA, palestinesi e mediorientali) operativi non soltanto in ambito europeo e tra questi anche appartenenti a formazioni italiane dell'estrema sinistra, come subito si chiarirà. Tale documentazione di provenienza cecoslovacca ha trovato rilevante conferma nel cosiddetto *dossier* Mitrokhin, trasmesso nell'ottobre 1999 alla Commissione e dal Governo e dall'autorità giudiziaria romana. Il rapporto Impedian n. 143 convalida, infatti, le risultanze della documentazione cecoslovacca sia perché conferma l'allarme del PCI su possibili contatti tra quella *intelligence* e le BR (incontro tra Salvatore Cacciapuoti, vice presidente della Commissione centrale di controllo del PCI, e Antonin Vavrus, capo del Dipartimento Internazionale del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco) sia perché più in generale riferisce di una preoccupazione più volte manifestata dall'ambasciatore sovietico in Italia Nikita Rykhov all'ambasciatore cecoslovacco in Italia Koucky circa la possibilità che «*all'interno dell'ambasciata cecoslovacca*» ci fosse qualcuno che «*alle spalle di Koucky era in contatto con le BR*».

5.4 In recenti acquisizioni sussistono peraltro ulteriori elementi indiziari sul supporto fornito da apparati cecoslovacchi, soprattutto dalla metà degli anni '60, a formazioni terroristiche di varia nazionalità nell'ambito di una più generale pianificazione sovietica.

Ed invero agli atti della Commissione è stato recentemente acquisito un apporto consultivo che, sulla base di documentazione già di qualche spessore, ha ricostruito la dimensione sovranazionale in cui vennero ad inserirsi le distinte esperienze nazionali del terrorismo di sinistra (Feltrinelli e i suoi GAP, Potere Operaio, BR, NAP, Prima Linea, eccetera).

Stando a dichiarazioni rese a più riprese dal generale Jan Sejna, già segretario generale della Difesa del Comitato Centrale cecoslovacco fino al gennaio 1968 (data della sua defezione in Occidente, alla vigilia dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia), nell'autunno del 1964, il Politburo avrebbe assunto la decisione di stanziare il mille per cento in più, rispetto agli anni precedenti, per facilitare ed accrescere l'infiltrazione all'interno di gruppi esistenti, non solo di sinistra, ma anche di destra per preparare nuovi quadri guerriglieri.

Fra i nomi degli addestrati nei campi militari e paramilitari in Cecoslovacchia, annotati dal generale Sejna prima di lasciare Praga, risultano quelli di Sergio Spazzali, Giangiacomo Feltrinelli, Augusto Viel, Ferruccio Gambino e Antonio Negri.

Trattasi, ovviamente, di dichiarazioni che in sé considerate non possono ritenersi probanti, come riconosciuto nello stesso apporto consultivo

cui si è fatto riferimento. Lo stesso peraltro sottolinea che sull'attività di carattere penetrativo messa in atto nel nostro Paese dai servizi informativi del blocco sovietico e nello specifico da quelli dell'*ex* Cecoslovacchia esistono già notevoli spunti di verifica in una serie di atti e rapporti trasmessi alla Commissione, sia dalla Procura della Repubblica di Roma (a partire dal 20 maggio 1998), che dalla stessa Presidenza del Consiglio, debitamente interessata – segnatamente alla controversa vicenda relativa al ritrovamento del cosiddetto *dossier* Havel – all'indomani dell'acquisizione da parte di questa Commissione del rapporto Impedian. L'esame di questo materiale cartolare ha consentito primi riscontri alle dichiarazioni rese del generale Sejna e da altri ufficiali defezionisti cechi (si ricorda il caso dell'*ex* funzionario del Ministero dell'interno ceco, Gustav Frolik), i quali – concordemente – affermavano che gran parte delle attività estere delle organizzazioni e degli apparati d'*intelligence* del loro Paese erano assorbite dalla preparazione e gestione di squadre terroristiche da impiegare all'estero, nonché dall'invio di armi in Italia destinate a gruppi eversivi e rivoluzionari, nell'ambito di una originaria pianificazione strategica sovietica (denominata dai suoi ideatori col nome di Orizzontale Latina), che vedeva proprio nel fianco Sud della NATO il suo principale obiettivo.

5.5 Il ruolo di apparati cecoslovacchi viene invece inserito in un contesto in parte diverso dal giornalista Ennio Remondino audito nella seduta del 4 luglio 2000.

Remondino ha riferito alla Commissione i risultati di una nota inchiesta giornalistica da lui svolta nel 1990 e nella quale assunsero rilievo interviste concesse al giornalista dall'*ex* generale USA Oswald Le Winter (più esattamente Le Winter Oswald) e da un *ex* agente CIA («*contract*») Richard Brenneke. Dall'insieme delle rivelazioni di Le Winter e Brenneke sarebbe risultata, nel quadro di un inquietante rapporto tra *intelligence* statunitensi e apparati cecoslovacchi, una utilizzazione da parte della CIA della loggia massonica P2 come un'organizzazione di transito per il finanziamento di operazioni occulte tra le quali sarebbe rientrato l'acquisto di armamenti e di esplosivi dalla Cecoslovacchia (in particolare dall'Omnipol, società di *import-export* che produceva e commercializzava materiale bellico, tra cui il noto esplosivo semtex) forniti ad organizzazioni terroristiche e di destra e di sinistra che venivano supportate in una logica di destabilizzazione-stabilizzazione, che avrebbe interessato l'intero bacino del Mediterraneo.

6.1 Il documento interno, redatto dal Presidente nel luglio 1999, tendeva peraltro a tracciare, come già riferito, anche una possibile direzione delle indagini ulteriori al fine di evitare che l'inchiesta si impantanasse in una sorta di punto morto ovvero corresse il rischio di avvitarsi su se stessa, stretta com'era tra il riconoscimento dell'oggettiva inadeguatezza delle acquisizioni operate a dar corpo alle ipotesi già esaminate (*del sequestro in appalto* o *del doppio delitto*) e la insoddisfazione per la verità raggiunta in sede giudiziaria (soprattutto sulla base delle ammissioni dei

BR autori del rapimento dell'omicidio di Moro), che continuava a denunciare inverosimiglianze, contraddizioni, aporie. Su tali basi si è proposto alla Commissione un mutamento di prospettiva nelle indagini, che muovesse da una rilettura dell'intera vicenda in una chiave parzialmente nuova.

La stessa è apparsa innanzitutto utile alla Commissione per modificare almeno in parte tradizionali valutazioni sulla complessiva attività degli apparati statali e che possono riassumersi in due giudizi più volte e in più sedi ripetuti:

– l'attività tesa a rintracciare la prigione di Moro per pervenire, con un'azione di forza, alla liberazione dell'ostaggio, fu estremamente deludente, essendosi il vasto spiegamento di forze risoltosi in operazioni sostanzialmente *di parata*;

– la scelta politico-istituzionale della fermezza, si tradusse in un sostanziale *immobilismo*, che lasciò precipitare la vicenda verso il suo tragico epilogo.

È noto, infatti, come già l'inchiesta parlamentare svolta dalla speciale Commissione costituita nella VIII legislatura pose drammaticamente in luce una discrasia tra la raggiungibilità dell'obiettivo (la liberazione di Moro) e la constatazione innegabile che lo stesso, pur con un imponente spiegamento di forze, non fu raggiunto.

L'inchiesta parlamentare ritenne che la discrasia poteva essere spiegata con la mancanza sia nelle forze dell'ordine, sia nella magistratura di una strategia di intervento specifico diretta a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori. In questa prospettiva di insieme la relazione di maggioranza sottolineò, pur se ritenne conclusivamente non raggiunta la prova di una loro intenzionalità, la gravità delle omissioni verificatesi, e cioè di negligenze evidenti che spesso apparivano inspiegabili, in particolare sottolineando l'impossibilità di trovare risposte convincenti sul perché fossero stati disciolti, dinanzi alla persistente minaccia del terrorismo, lo speciale ispettorato costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1º giugno 1974 e il nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, costituito nello stesso anno presso il Comando carabinieri di Torino.

È un giudizio che, come già osservato, merita di essere rivisto almeno in parte, alla stregua di recenti acquisizioni documentali. Le stesse dimostrano come durante i 55 giorni del sequestro presso il Viminale fossero stati costituiti due distinti gruppi, l'uno informativo, l'altro operativo, delle cui sedute plenarie sono stati rinvenuti due verbali del 10 e 14 aprile 1978 a cui risultano aver partecipato sia il dottor Santillo, sia il generale Dalla Chiesa. (Al primo di tali verbali erano originariamente allegati documenti provenienti dai vertici dei due Servizi, dal Comando generale dei carabinieri, dalla Guardia di finanza e dall'UCIGOS, che purtroppo non è stato possibile rinvenire malgrado la cooperazione fornita attualmente dagli uffici del Viminale).

È, quindi, certo che nel tentativo di salvare Moro l'esperienza maturata dal dottor Santillo e dal generale Dalla Chiesa non risulta, almeno per

intero, trascurata. A ciò si aggiunga che alla valutazione attuale della Commissione le ragioni dello scioglimento dello speciale ispettorato costituito nel 1974 sotto la direzione del questore Santillo, non risultano più (almeno del tutto) inspiegabili, apparendo convincente quanto sostenuto nel corso della sua audizione dal senatore Cossiga, che ha affermato tale scioglimento conseguenza naturale dell'istituzione del nuovo Servizio di informazione civile (SISDE) e quindi dell'imputazione al nuovo organismo di funzioni informative, prima esercitate dalla Polizia di Stato, imputazione che rese necessaria nella fase istitutiva del Servizio l'utilizzazione di competenze individuali maturate all'interno del Viminale.

A ciò si aggiunga ancora che dall'audizione del generale Bozzo alla Commissione è direttamente risultato che, almeno inizialmente, fu valutata positivamente l'opportunità di utilizzare, mediante il loro richiamo in Roma, anche l'esperienza degli ufficiali e sottufficiali dell'Arma, che più strettamente avevano collaborato con il generale Dalla Chiesa nel nucleo antiterrorismo.

Gli stessi peraltro per quanto riferito alla Commissione dallo stesso generale Bozzo una volta richiamati in Roma restarono di fatto sostanzialmente inutilizzati, tanto che molto presto, mentre il sequestro era ancora in corso, ritornarono nelle rispettive sedi di servizio; così come resta certa la dispersione dell'esperienza dei funzionari di pubblica sicurezza che più strettamente avevano collaborato con il dottor Santillo una volta che nel nuovo modulo organizzativo gli stessi furono adibiti a compiti diversi, che nulla avevano a che fare con il contrasto al terrorismo.

Tale dispersione di preziose esperienze ha con ogni probabilità contribuito a determinare subito dopo l'eccidio di via Fani quel vuoto assoluto di supporti informativi e di efficaci tecniche di contrasto di cui, da ultimo, alla Commissione ha ampiamente riferito nella seduta del 23 febbraio 2000 il professor Vincenzo Cappelletti (sui contenuti della cui audizione in seguito più ampiamente si ritornerà).

6.2 A quanto precede appare peraltro possibile aggiungere una riflessione ulteriore: se l'agguato di via Fani e l'uccisione di Aldo Moro furono l'alfa e l'omega della tragica vicenda, questa nei cinquantacinque giorni appartenne ad una tipologia criminosa specifica, quella del *sequestro di persona*. Ora, per comune esperienza, nei sequestri di persona la risposta dello Stato all'atto criminoso tende naturalmente a svilupparsi su due livelli diversi:

– l'uno, in cui gli apparati dello Stato si impegnano in attività visibili (rastrellamenti, posti di blocco, perquisizioni, eccetera), che quasi mai pervengono all'utile risultato cui sono indirizzati e cioè il rinvenimento della prigione e la liberazione dell'ostaggio;

– l'altro sotterraneo, di stretta pertinenza poliziesca, durante il quale possono avvenire e spesso avvengono contatti con personaggi ambigui e interventi a volte di dubbia ortodossia legale.

Orbene che il primo dei due delineati livelli di attività degli apparati si riveli, come nel caso Moro si è rivelato, sostanzialmente *di facciata* o *di parata*, appare, quindi, ad una riflessione serena, appartenere più alla *fisiologia* che alla *patologia* di un sequestro di persona. Sicché, con riferimento alla vicenda Moro, la patologia non in altro potrebbe consistere, se non nell'assenza di un'attività degli apparati ascrivibile al secondo livello.

Le audizioni del figlio dell'onorevole Moro professor Giovanni e dell'onorevole Signorile hanno offerto alla Commissione utili spunti di riflessione in tal senso.

In particolare il professor Moro ha riferito che per la famiglia: «*Non era in questione il fatto se si dovesse essere del partito della fermezza o di quello della trattativa (...) distinzione un po' risibile dal nostro punto di vista: noi eravamo il partito della vita e non quello della trattativa (...). Ciò che rimane aperto come una ferita nella coscienza pubblica di questo Paese è che in quella circostanza, diversamente che in altre analoghe di rapimenti e di atti di terrorismo, l'ostaggio non fu oggetto di una trattativa, ma nemmeno oggetto di una ricerca. Quando non si fanno le trattative e non si cerca l'ostaggio, è difficile che la vicenda vada a finire in modo migliore di come in realtà è andata a finire in quella circostanza*».

In una direzione sostanzialmente coincidente l'onorevole Signorile ha chiarito come la posizione ad un certo momento assunta dal PSI non costituì una contestazione della linea di rifiuto della trattativa, cui il PSI come gli altri partiti aveva pienamente aderito, ma il risultato di un'attenzione critica «*rivolta nei confronti degli atti di governo, ossia nei confronti di cosa le strutture esecutive del Paese (l'intelligence, i servizi, le attività connesse con il Ministero dell'interno, quindi le attività di polizia, le attività connesse con le forze armate, quindi l'intelligence delle stesse) potessero realizzare affinché, quello che fin dall'inizio era stato chiaramente individuato come un nodo politico, venisse affrontato adeguatamente. Sarebbe un errore di prospettiva storica parlare come se fin dall'inizio ci fosse un discorso di «trattativa sì» o di «trattativa no». Questo perché la prima questione consisteva nel chiedersi che cosa facesse il Governo, quali fossero le sue azioni concrete e non quelle clamorose e visibili, non le dichiarazioni al Parlamento (con tutto il rispetto), non le posizioni ufficiali ed ovvie delle autorità preposte al governo di questi settori della vita nazionale (...). Lo Stato non può e non deve in alcun modo essere toccato, ma il Governo è una parte dello Stato, è il suo Esecutivo; il Governo si esprime attraverso i Servizi, l'intelligence, le strutture di Polizia. In che modo altrimenti si manifesta la sua attività esecutiva? Per usare termini chiari, gli infiltrati, l'intervento attraverso la presenza nelle prigioni, le contiguità che potevano consentire di conoscere o di sapere cose, perché non vengono esercitate*?».

6.3 La possibilità di accompagnare la decisione politica di rifiutare ogni trattativa con un'attività coperta, volta invece a stabilire un contatto diretto o indiretto con i rapitori, risulta ampiamente esaminata e favorevol-

mente valutata dal gruppo di esperti informalmente costituito dal ministro dell'interno presso il Viminale, con il quale almeno nella fase iniziale dei cinquantacinque giorni collaborò anche Steve Pieczenik allora *deputy assistant secretary of State* nel *US Government*. All'attività di tale gruppo di esperti la Commissione ha dedicato particolare attenzione attraverso l'audizione di due dei suoi membri, il professor Stefano Silvestri (come già ricordato, nella seduta del 3 giugno 1998) e il professor Vincenzo Cappelletti (nella seduta del 23 febbraio 2000). Quest'ultimo ha riferito alla Commissione di essere stato l'organizzatore del gruppo su incarico informale e fiduciario ricevuto dal ministro dell'interno Francesco Cossiga, in virtù di un rapporto personale di amicizia e frequentazione; ha riferito altresì, sorprendentemente, di non essere mai stato ascoltato (a differenza di altri membri del gruppo) dall'autorità giudiziaria romana, che pure così a lungo ha indagato e continua ad indagare sulla dinamica e lo svolgimento del sequestro. Ciò in disparte, è importante sottolineare che dagli appunti di lavoro acquisiti agli atti della Commissione risulta che il gruppo di esperti consigliò l'adozione di «*una strategia che offra al Governo la massima flessibilità tattica*» in una complessiva logica di «*temporeggiamento*», nell'ambito della quale andava valutata la possibilità anche di stabilire «*canali di comunicazione*» con le BR e di dare anche «*una certa gradualità alle iniziative della famiglia intese ad ottenere il rilascio*», ponendone i membri «*sotto sorveglianza apparentemente ai fini della loro sicurezza, ma anche per raccogliere elementi informativi*». Il tutto in una logica tesa «*ad abbassare l'intero livello della direzione della crisi*», al fine di «*tenere tutte le decisioni lontane da Andreotti e, possibilmente, da Cossiga*» e quindi «*staccare il settore politico-decisionale da quello strategico-operativo*» per «*aumentare le opzioni tattiche*».

Un ulteriore approfondimento di tali tematiche è stato tentato dalla Commissione attraverso l'audizione di Steve Pieczenik che la Commissione aveva deliberata. Ma il Pieczenik, già contattato dal Presidente fin dal 28 maggio 1998, dopo aver aderito alle condizioni ed alle modalità concordate, e dopo aver dato la sua disponibilità ad essere audito con *fax* del 9 aprile 1999, ha inopinatamente revocato tale sua intenzione con altro *fax* del 14 aprile 1999.

6.4 La mancata audizione di Pieczenik ha ovviamente privato la Commissione di possibili utili riscontri. In particolare ha impedito di verificare quanto diffuso fosse all'interno del gruppo degli esperti, e più in generale nell'ambito dei vertici del Viminale, il netto giudizio di riprovazione espresso dal professor Cappelletti sull'atteggiamento assunto da Moro dopo i primi giorni della sua prigionia in favore dell'apertura di una trattativa.

È un giudizio che suscita forti perplessità, non fosse altro che per la nettezza con cui è stato espresso: «*Moro doveva accettare di morire, anche se ovviamente aveva tante ragioni dalla sua parte in quanto era stato rapito; tuttavia, a mio avviso, egli avrebbe dovuto accettare di morire. Se erano veri i valori in cui Moro credeva, egli avrebbe dovuto accettare di*

morire. Tanta gente lo ha fatto, non sarebbe stato certamente lui il primo (...). Ritengo che chi vive l'avventura di Moro, chi è cristiano, deve morire come Moro non è morto. Quanti martiri ci sono stati che non hanno subìto la 'sindrome di Stoccolma' e che non sono venuti a patti con i loro carcerieri».

7. La documentazione relativa al lavoro del gruppo informale di esperti consente di valorizzare ulteriori dati emergenti dalla già ricordata (e purtroppo largamente incompleta) documentazione acquisita sull'attività dei due distinti gruppi (l'uno informativo, l'altro operativo), costituiti presso il Viminale. Il riferimento è in particolare al contributo dato dal generale Dalla Chiesa nella riunione del 14 aprile 1978, in cui tra l'altro l'alto ufficiale fece riferimento a contatti, che opportunamente si riprometteva di sviluppare, con alcuni informatori detenuti in carcere per ottenere importanti notizie sulle BR. Inoltre a smentire l'assunto che l'attività degli apparati si sia limitata almeno inizialmente al mero livello delle operazioni apparenti e di parata, si uniscono ulteriori spunti emergenti da inchieste giudiziarie, che hanno avuto ad oggetto eventi totalmente diversi dal sequestro e dall'omicidio Moro e nelle quali diverse e numerose fonti convergono nel fondare l'ipotesi che anche la criminalità organizzata sia stata a più livelli contattata nella logica di favorire l'individuazione del luogo di prigionia dell'onorevole Moro o comunque di giungere alla liberazione dell'ostaggio.

8.1 Deriva, quindi, da una pluralità di indizi convergenti il convincimento che al di là delle operazioni di *parata*, anche durante il sequestro Moro la possibilità di affidare ad *operazioni coperte* la salvezza dell'ostaggio non fu trascurata. Tale conclusione, che in parte corregge quella cui era pervenuta la Commissione d'inchiesta nell'VIII legislatura, pone però un interrogativo ulteriore; pone cioè l'esigenza di individuare le ragioni che non consentirono lo sviluppo delle cennate attività, determinando, intorno alla metà di quel difficile aprile, la *situazione di stallo* che indusse il PSI ad assumere la propria nota iniziativa.

A tal fine il documento interno, già più volte citato, ha proposto una nuova direzione indagativa tesa a valorizzare il rilievo che nell'intera vicenda aveva verosimilmente assunto la valutazione politico-istituzionale della pericolosità di ciò che le BR avevano potuto apprendere da Moro durante il sequestro, suggerendo una rilettura, in una nuova chiave, di documenti notissimi e da tempo acquisiti. In particolare:

a) il comunicato n. 1 delle BR in cui le stesse annunciarono non solo «*la cattura di Aldo Moro*» e la sua prigionia «*in un carcere del popolo*», ma spiegarono come queste (cattura e prigionia) fossero funzionali ad un «*processo al quale* (Moro) *verrà sottoposto da un tribunale del popolo*», che sarebbe «*stato trattato pubblicamente*»;

b) la prima lettera indirizzata da Moro al Ministro dell'interno (cui fu recapitata da un collaboratore di Moro, l'avvocato Rana, alle ore 18 del 29 marzo 1978) e nella quale l'uomo politico prigioniero richiamava l'at-

tenzione del Ministro sul «*rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni*» e quindi sulla sussistenza di «*circostanze*», che potevano provocare «*danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato*»;

c) il comunicato n. 3 (che è del 29 marzo 1978, ed è quindi coevo al recapito della prima lettera a Cossiga) annunciante che «*l'interrogatorio prosegue con la completa collaborazione del prigioniero*»;

d) il comunicato n. 6 in cui le BR resero conto che «*l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato*» e che lo stesso aveva «*rivelato le turpi complicità del regime, additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni..., messo a nudo gli intrighi di potere e le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato...*»; e annunciarono che «*le informazioni in nostro possesso verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestina delle organizzazioni combattenti*».

La proposta rilettura di tale ultimo documento evidenziava che l'esclusione, nelle cose che Moro aveva detto, di «*clamorose rivelazioni*» (l'espressione nel comunicato n. 6 è virgolettata) e l'intenzione di affidare la pubblicazione delle «*informazioni in nostro possesso*» non alla «*stampa di regime... sempre al servizio del nemico di classe*», ma alla «*stampa e ai mezzi di divulgazione clandestini delle organizzazioni combattenti*» ponevano in rilievo una contraddittorietà interna ed esterna, di cui appariva necessario cogliere il vero significato. E ciò in quanto:

– l'affermazione che Moro non avesse fatto «clamorose rivelazioni» (in disparte l'apparente inspiegabilità del virgolettato) contrastava con il complessivo contenuto del documento, che annunciava invece che «clamorose rivelazioni» vi erano state (una per tutte: «*ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni*»);

– l'intenzione di non rendere pubblici i verbali del processo non solo contraddice l'intenzione originaria manifestata sin dal comunicato n. 1, ma non è nemmeno credibilmente giustificata dall'assunto che «*la stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe*», atteso che già nel comunicato n. 1 le BR avevano segnalato la «*campagna di controguerriglia psicologica attuata dall'intero blocco della stampa di regime*» e appunto per contrastarla avevano affermato che sarebbe «*stato trattato pubblicamente anche tutto ciò che riguarda il processo di Aldo Moro*».

Su tali basi il documento istruttorio formulava l'ipotesi:

a) che con il comunicato n. 6 le BR avessero operato una precisa scelta tattica, sia pure all'interno della medesima strategia, enunciata espressamente nella frase: «*A questo punto facciamo una scelta*» (riferita espressamente all'intenzione di non rendere pubblici gli scritti di Moro); si ipotizzava cioè che le BR, constatato che fino a quel momento non erano riuscite a piegare lo Stato alla trattativa attraverso la minaccia del pericolo cui la vita di Moro era esposta, da un lato avevano rafforzato tale minac-

cia dichiarando che: «*Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte*», dall'altro avevano deciso di non rendere pubbliche le rivelazioni di Moro, perché avevano determinato di utilizzarle come un *secondo ostaggio*, anch'esso oggetto di possibile (e forse separata) trattativa;

b) che a tale nuova tattica delle BR si collegasse la interruzione dell'operatività dei due gruppi costituiti presso il Viminale (che sarebbe attestata dal mancato rinvenimento di verbali successivi a quelli del 14 aprile) e più in generale una situazione di stallo nelle iniziative assunte sino a quel momento, anche mediante *attività coperte* per pervenire alla liberazione di Moro.

Il documento istruttorio formulava, pertanto, l'ipotesi che la difficoltà di perseguire contemporaneamente l'obiettivo della salvezza di Moro e la neutralizzazione delle informazioni che da Moro le BR avevano potuto ottenere, aveva determinato una remora nell'attività degli apparati idonea a dare una ragionevole giustificazione ad omissioni, incertezze e negligenze, già da tempo accertate ed altrimenti inspiegabili, non escludendosi neppure la possibilità che l'intrecciarsi di una trattativa volta al recupero delle «*carte Moro*» con altre volte, invece, a pervenire alla salvezza dell'ostaggio, fosse stato causa non ultima del finale insuccesso.

8.2 Muovendo dal riconoscimento che quella proposta era soltanto una mera ipotesi ricostruttiva (sia pur fondata su spunti documentali e su altri rinvenibili in audizioni già effettuate, quale ad esempio quella dell'*ex* brigatista Franceschini), il documento istruttorio ne segnalava la necessità di una verificazione attraverso indagini future, cui veniva anche affidata la possibilità di chiarire il significato attribuibile ad una ulteriore serie di eventi, che nella dinamica del sequestro precedettero e immediatamente seguirono la pubblicazione del comunicato n. 6 delle BR, quali:

a) la seduta spiritica (2 aprile 1978) in cui per la prima volta venne fuori il nome di Gradoli;

b) il modo con cui l'informazione su Gradoli venne gestita dal Viminale e dalla polizia: irruzione di forze nel paese di Gradoli il 6 aprile 1978;

c) la scoperta (con singolari modalità) del covo di via Gradoli (18 aprile 1978), che un mese prima si era omesso di perquisire;

d) il falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa (che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione) anch'esso del 18 aprile 1978.

9.1. Alla verificazione dell'ipotesi innanzi delineata la Commissione ha dedicato nell'ultimo anno la quasi totalità della sua attività, consistita sia in ulteriori e rilevanti acquisizioni documentali, sia nelle seguenti ulteriori audizioni: dell'ammiraglio Fulvio Martini (6 ottobre 1999), del dottor Rosario Priore (10-11 novembre 1999), del senatore Ferdinando Imposimato (24 novembre 1999), del signor Germano Maccari (21 gennaio 2000), del signor Silvano Girotto (10 febbraio 2000), del professor Vin-

cenzo Cappelletti (23 febbraio 2000), dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici (1° marzo 2000), del dottor Mario Scialoja (14 marzo 2000), del dottor Tindari Baglione e della dottoressa Maria Antonietta Calabrò (21 marzo 2000), del dottor Lanfranco Pace (3 maggio 2000), del professor Franco Piperno (18 maggio 2000), del colonnello Umberto Bonaventura (23 maggio 2000), del dottor Gabriele Chelazzi (7 giugno 2000).

Degli esiti di tali attività, approssimandosi ormai la fine della legislatura, appare opportuno riferire al Parlamento.

9.2. Due sono le conclusioni cui la Commissione ritiene di poter pervenire. La prima è nel senso che gli accertamenti effettuati valgono soltanto ad attestare una permanente *verosimiglianza* dell'ipotesi ricostruttiva formulata nel documento interlocutorio, redatto dal Presidente, ma non consentono di affermare che la stessa sia stata oggettivamente *verificata*.

La seconda è nel senso che, malgrado il suo esito negativo, l'attività di verificazione è stata comunque utile a porre in nuova luce, nella vicenda Moro, numerosi e rilevanti aspetti, che appaiono suscettibili di ulteriori sviluppi, anche da parte dell'autorità giudiziaria romana, che la Commissione ha costantemente tenuto informata dei progressi della propria indagine.

10.1 Gli accertamenti effettuati non hanno determinato il formarsi di una prova, anche soltanto indiziaria, di una trattativa che durante il sequestro e nel periodo immediatamente successivo alla sua tragica conclusione abbia avuto ad oggetto la documentazione in possesso delle BR, relativa al cosiddetto processo cui l'uomo politico prigioniero era stato sottoposto dai suoi rapitori.

L'ipotesi conserva però una sua verosimiglianza, alla stregua di una serie di elementi oggettivi, che, pur privi di decisività quanto alla verificazione dell'ipotesi, meritano tuttavia di essere sottolineati.

10.2 Deve innanzitutto escludersi la fondatezza dell'opinione – che pur costituisce una affermazione ricorrente – secondo cui l'onorevole Aldo Moro non avrebbe potuto rivelare nulla di importante alle BR, perché di fatti importanti non era a conoscenza. È, come già rilevato, una affermazione ricorrente, della cui fondatezza si è provato a trarre conferma dai contenuti del cosiddetto memoriale Moro, accettando supinamente la spiegazione delle BR (alla Commissione ribadita sia da Morucci che da Maccari), di aver rinunciato alla pubblicazione del materiale, perché nello stesso non vi era nulla di importante o comunque nulla che alle BR interessasse.

L'affermazione che Moro non fosse al corrente di *informazioni sensibili*, pur ricorrente e in più sedi ribadita, cede dinanzi all'oggettività dei contenuti della già ricordata lettera del 29 marzo 1978 indirizzata da Moro al ministro dell'interno Cossiga. Nella stessa è Moro a far capire di essere in possesso di notizie che ove rivelate alle BR avrebbero potuto produrre

«*danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato*». Né varrebbe in contrario sottolineare che Moro scrisse quella lettera in situazione di costrizione e che ciò escluderebbe significatività ai suoi contenuti. È il contenuto della lettera, infatti, a dimostrare che Moro era convinto che la missiva doveva rimanere riservata, subendo su questo l'inganno dei suoi carcerieri, perché il contenuto della lettera fu, come è noto, riportato nello stesso comunicato n. 3 (per decisione autonoma di Moretti che determinò il dissenso di Morucci, come da questi riferito alla Commissione). Ma anche a voler prescindere da ciò, sono ragioni di comune esperienza a porre fortemente in dubbio l'affermazione che Moro non fosse a conoscenza di segreti importanti per la sicurezza dello Stato. Basterà sul punto riflettere non soltanto sul ruolo centrale che Aldo Moro aveva avuto nel sistema politico italiano sin dall'immediato dopoguerra, ma soprattutto sui ruoli istituzionali di vertice che nel tempo aveva rivestito (più volte Presidente del Consiglio, più volte Ministro degli esteri). L'ammiraglio Martini audito dalla Commissione il 6 ottobre 1999 ha riferito che la smentita ufficiale della conoscenza da parte di Moro di particolari notizie segrete, fu affidata ad «*un pezzo di carta*» siglato dall'allora Segretario generale della Farnesina e dal Capo di Stato Maggiore della difesa e consegnato allo stesso ammiraglio Martini (allora capo dell'Ufficio Operazioni del vecchio SID) su iniziativa assunta dal ministro dell'interno Cossiga e dal ministro della difesa Ruffini. Lo stesso ammiraglio Martini ha, peraltro, riconosciuto, sulla base delle informazioni *ora* in suo possesso, che Moro era a conoscenza di *Stay behind*, tanto è vero che ne riferì sia pure in maniera sfumata nel suo memoriale alle BR; e che ovviamente quella su *Stay behind* doveva all'epoca ritenersi una *informazione sensibile*. E poiché la conoscenza di *Stay behind* da parte di Moro deve ritenersi all'epoca già nota almeno al Capo di Stato Maggiore della difesa, l'affermazione che Moro non fosse a conoscenza di segreti sensibili, si disvela ad un'analisi appena attenta come un classico espediente di controinformazione, pienamente legittimo e necessitato nella contingenza, perché sarebbe stato davvero singolare che responsabili istituzionali, con Moro prigioniero delle BR, riconoscessero pubblicamente che il prigioniero era a conoscenza di segreti rilevanti per la sicurezza. Sussistono peraltro ulteriori elementi documentali che confermano alla Commissione l'esattezza del proprio convincimento.

10.3 Negli stessi appunti di lavoro del gruppo informale di esperti costituito presso il Viminale è testualmente analizzata la possibilità che le BR avevano «*di sfruttare quanto si presume che Moro debba conoscere su scandali passati e notizie denigratorie su membri del suo partito (e di altri partiti), al fine di indebolire il tessuto politico e istituzionale del Paese*» (specifico è il riferimento allo scandalo Lockheed).

10.4 L'onorevole Virginio Rognoni che venne nominato Ministro dell'interno il 13 giugno 1978 in sostituzione dell'onorevole Cossiga, dopo un breve *interim* del presidente Andreotti, ha riferito alla Commissione

che, assumendo la responsabilità del dicastero, non avvertì preoccupazione per la possibilità che in mano ai brigatisti potessero esservi documenti importanti per la sicurezza dello Stato; e che conseguentemente nel *blitz* milanese del 1º ottobre il risultato importante fu la cattura di gran parte del vertice delle BR, piuttosto che il rinvenimento di quelle «*quarantanove pagine che sono trovate nel covo*».

In contrario, l'importanza del ritrovamento fu adeguatamente (e ad avviso della Commissione fondatamente) sottolineata dal generale Dalla Chiesa nella sua audizione del 23 febbraio 1982 da parte della Commissione Moro. Alla stessa infatti il generale riferì testualmente: «*Vorrei subito andare al nocciolo dell'operazione 1º ottobre '78 in Milano. Direi che è stata l'unica che ha consentito un pieno successo in relazione al compito che tutti ci si era proposti. In quella occasione per la prima volta, ed è rimasta unica nel giro di tre anni, sono stati trovati documenti riferentisi al sequestro dell'onorevole Moro*». L'importanza del problema relativo alle «carte Moro» è quindi pienamente percepita da chi meglio di ogni altro, condusse l'azione di contrasto nei confronti delle BR e al quale, dopo la morte di Moro, il Governo aveva conferito eccezionali poteri, che univano compiti propri di polizia di prevenzione e di polizia giudiziaria, ad altri più propri dell'*intelligence*. Il rilievo appare opportuno, atteso che da parte di molti è stato avanzato l'ingiusto sospetto che l'insistenza della Commissione sul problema delle «carte Moro» tendesse a porre in dubbio la cristallinità dell'operato del generale Dalla Chiesa. Così ovviamente non è stato e non è, perché tra i compiti della Commissione rientra indubbiamente quello di interrogarsi sui limiti della risposta dello Stato al fenomeno brigatista; e nell'adempiervi, agevole è stato alla Commissione constatare che i più importanti successi nell'azione di contrasto furono conseguiti ad opera del generale Dalla Chiesa e del gruppo interforze dallo stesso costituito in esercizio degli eccezionali poteri, che gli erano stati conferiti. Tra i fini del conferimento rientrava evidentemente anche quello di rinvenire la documentazione riferentesi al sequestro dell'onorevole Moro, perché è lo stesso Dalla Chiesa a qualificarlo come un «*compito che tutti ci si era proposti*». Ed è lo stesso generale Dalla Chiesa a sottolineare come, malgrado il successo conseguito con il *blitz* milanese del 1º ottobre, il compito non poteva dirsi pienamente adempiuto. E tale restò anche in seguito. Nella stessa audizione del 23 febbraio 1982 Dalla Chiesa affermò testualmente: «*mi chiedo oggi* (ed è interrogativo che legittimamente la Commissione si pone tuttora) *dove sono le borse, dove è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto), l'unica copia che è stata trovata nei documenti Moro non è in prima battuta! Questo è il mio dubbio. Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino che, per un solo documento, stava per succedere l'ira di Dio (contestato dai*

brigatisti perché non c'era questo documento, che invece prima c'era). Se mai un documento importante o cose importanti come queste, fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato». E alla domanda, formulata dall'onorevole Sciascia: «*Lei pensa che siano in qualche covo?*», Dalla Chiesa testualmente rispose: «*Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo*». E l'onorevole Sciascia commentò: «*Sono contento che le sia venuto questo dubbio*»; e il generale Dalla Chiesa conclusivamente aggiunse: «*Dobbiamo pensare anche ai viaggi all'estero che faceva questa gente. Moretti andava e veniva».*

10.5 D'altro canto agli atti della Commissione è stato acquisito un promemoria allegato ad un appunto per il Capo della polizia redatto nel dicembre del 1990 dal questore di Roma Improta. Nello stesso si perveniva alle seguenti conclusioni:

– le BR che sequestrarono Moro vennero in possesso di informazioni che, in quel contesto, avrebbero potuto sicuramente enfatizzare il progetto politico sotteso al sequestro;

– i sequestratori *stranamente* non fecero oggetto le informazioni ricevute dell'utilizzazione, che per l'epoca sarebbe stata del tutto fisiologica;

– il fatto che ciò non sia avvenuto, era riconducibile ad una precisa *scelta strategica* (verosimilmente di Mario Moretti) di gran lunga superiore alle scelte contingenti, che accompagnarono il sequestro;

– la gran massa di richiami e contatti, ancorché non provati in maniera palmare, fra le BR e *Servizi dei paesi dell'Est* rendeva verosimile che la scelta operata dalle BR di non utilizzare nell'ambito del proprio progetto politico le informazioni ricevute da Moro, fosse stata ispirata proprio da tali Servizi, posti durante il sequestro (o più probabilmente dopo la sua tragica conclusione) a conoscenza di quanto Moro andava riferendo.

Osserva ora la Commissione che le conclusioni cui nel 1990 pervenne il Questore di Roma rafforzano la verosimiglianza dell'ipotesi formulata nel documento interno redatto dal Presidente, che pure non aveva fatto l'appunto Improta oggetto di specifico esame. Agevole è, però, anche rilevare come l'appunto Improta confermi che il reperimento delle informazioni che le BR avevano potuto ottenere da Moro deve aver ragionevolmente costituito per gli apparati di sicurezza nazionali e per Servizi alleati un obiettivo importante, nella logica che indusse il generale Dalla Chiesa a definirlo un «*compito che tutti ci si era proposti*».

10.6 Nel corso della sua audizione la giornalista Maria Antonietta Calabrò ha riferito alla Commissione di un suo articolo apparso su «*Il Corriere della Sera*» nel 1990 (dopo il secondo ritrovamento delle «carte Moro» nell'appartamento di via Monte Nevoso), in cui richiamava interrogatori resi nel 1981 dall'allora tenente colonnello Bozzo ai giudici Turone e Colombo nell'ambito dell'inchiesta sul *crack* Sindona.

In tale sede giudiziaria Bozzo ipotizzò che ulteriore documentazione afferente al sequestro Moro fosse stata acquisita in via Monte Nevoso da un gruppo deviato di ufficiali dei carabinieri legati alla loggia massonica P2.

Per vero alla Commissione nel corso della sua audizione del 21 gennaio 1998 il generale Bozzo ha riferito soltanto di un contrasto insorto con l'Arma territoriale di Milano («*...il giorno 2 ottobre sono venuto a conoscenza che il comando della legione di Milano stava redigendo un rapporto disciplinare contro l'operato mio e dei miei collaboratori...*»), in cui individuò la causa della frettolosità nella perquisizione del covo, che non avrebbe consentito, già nell'ottobre 1978, di accertare che «*dietro quel maledetto termosifone c'era una finta parete e c'era tutto quel materiale; c'erano anche i cinquantotto milioni del sequestro Costa, c'erano armi e munizioni*».

Da tutto quanto precede è possibile inferire che il sospetto avanzato da Bozzo nel 1981 sulla possibilità che documentazione Moro fosse stata in via Monte Nevoso acquisita da altro settore dell'Arma dei carabinieri e non consegnata all'autorità giudiziaria, si ingenerò nel contesto dell'epoca, in cui, come è noto, molti dei brigatisti che avevano frequentato il covo dichiararono, in polemica con lo Stato, che nel covo stesso era stato custodito materiale ulteriore e diverso da quello repertato in sede di prima perquisizione. Il sospetto sembra essere, invece, caduto a seguito dell'ulteriore rinvenimento, nel 1990, in via Monte Nevoso di tutto ciò che vi era custodito dietro il noto pannello; tanto è vero che di tale sospetto il generale Bozzo nel 1998 nulla ha più riferito alla Commissione, pur avendo ritenuto opportuno informarla ampiamente, anche con riferimento a note vicende relative alla loggia massonica P2, dell'aspro contrasto che separava il generale Dalla Chiesa da altri settori dell'Arma.

10.7 L'importanza che rivestiva per l'intero apparato politico-istituzionale il rinvenimento delle «carte Moro» è stata ulteriormente e di recente confermata alla Commissione dal colonnello Umberto Bonaventura e cioè da uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa, che nella sua audizione del 23 maggio 2000 ha testualmente riferito: «*Il 1º ottobre mi trovavo in via Olivari, avviene il conflitto a fuoco... dopodiché mi reco in via Monte Nevoso, dove comincia la perquisizione. Mi reco in sede e, mentre sono lì, mi chiama l'ufficiale del gruppo responsabile della perquisizione... Il collega mi informa che sono state ritrovate delle carte di Moro. Ne parlo e me le faccio mandare. È chiaro che il generale Dalla Chiesa le ha viste e le avrà portate senz'altro a Roma; però escludo nel modo più assoluto e tassativo che qualcosa sia stato sottratto*».

Indubbiamente grave appare alla Commissione il fatto che le «*quarantanove pagine* (dattiloscritte) *che sono trovate nel covo*» (secondo la definizione dell'onorevole Rognoni) siano state rimosse e poi riportate nel covo *all'insaputa del magistrato inquirente* (il dottor Pomarici, precedentemente audito dalla Commissione, nulla ha sul punto riferito); anche se ad una valutazione serena non può sfuggire l'eccezionalità non solo del

momento, ma anche dell'ampiezza dei poteri di cui il generale Dalla Chiesa era stato investito con D.P.C.M. del 30 agosto 1978. Lo stesso, infatti, non soltanto era funzionalizzato alla necessità di garantire *«forme organiche di coordinamento e di cooperazione tra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi»,* ma prevedeva che *«degli speciali compiti operativi svolti»* il generale Dalla Chiesa riferisse *«direttamente al Ministro dell'interno».* I poteri di cui Dalla Chiesa era investito, quindi, non erano riconducibili ai limiti propri dell'attività di polizia giudiziaria. A ciò si aggiunga che la possibilità (indubbiamente insita in quanto riferito sul punto dal colonnello Bonaventura) che parti del dattiloscritto del cosiddetto memoriale Moro immediatamente rinvenuto in via Monte Nevoso siano state, su ordine del generale Dalla Chiesa, sottratte all'autorità giudiziaria dai carabinieri che operarono la perquisizione, non solo è stata decisamente esclusa dallo stesso colonnello Bonaventura, ma cede dinanzi alla conclusività di un rilievo oggettivo. Come è noto, infatti, fotocopie di una più ampia redazione del manoscritto del memoriale furono casualmente rinvenute nel 1990 nello stesso appartamento di via Monte Nevoso, occultate dal pannello rimosso in sede di lavori di ristrutturazione. Orbene nelle fotocopie del manoscritto non vi è alcun brano del memoriale non compreso nel dattiloscritto (salvo quello in cui Moro riferisce, per altro in maniera sfumata, di *Stay behind*), che possa giustificare l'ipotizzata sottrazione, che, pur costituendo indubbiamente una grave irregolarità, dovrebbe ad avviso della Commissione, ritenersi comunque ispirata dalla necessità di preservare informazioni sensibili, che era opportuno non venissero divulgate, e non da fini diversi.

Rilevanti sono in merito, peraltro, recenti acquisizioni giudiziarie.

È noto infatti come il tribunale di Palermo nella recente sentenza del 23 ottobre 1999 abbia escluso la fondatezza dell'ipotesi accusatoria, secondo cui Dalla Chiesa avrebbe sottratto e tenuto per sé parti del dattiloscritto del memoriale particolarmente pregiudizievoli per l'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti; e lo avrebbe fatto per procurarsi un mezzo per illegittime pressioni esercitate anche attraverso il giornalista Mino Pecorelli. In questa ipotesi accusatoria (mai fatta propria dalla Commissione!) era indubbiamente insita la possibilità di porre in cattiva luce la figura del generale Dalla Chiesa. Sicché agevole è ora per la Commissione, prendere e dare atto che dell'ipotesi medesima il tribunale di Palermo ha dimostrato «*inconfutabilmente l'infondatezza*» attraverso una attenta ed analitica «*lettura comparata del dattiloscritto rinvenuto nel 1978 e degli inediti del 1990*», una volta che i giudizi più severi espressi da Moro sull'allora Presidente del Consiglio sono contenuti già nel primo e non soltanto nei secondi successivamente rinvenuti.

10.8 Né utilizzabili per invalidare le conclusioni che immediatamente precedono sono ulteriori emergenze, che sono restate prive di oggettivo riscontro. Il riferimento è in particolare a quanto emerso dall'audizione del giornalista Mario Scialoja, che ha indicato nel professor Piperno (che ha smentito in sede di sua audizione) e nell'avvocato Eduardo Di

Giovanni (deceduto) la fonte possibile di un suo articolo apparso su *«L'Espresso»* il 29 ottobre 1978, in cui affermava che all'autorità giudiziaria era stato sottratto una parte del memoriale in cui Moro *«partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfaiter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale»*; ed ha riferito di aver appreso dal professor Stefano Silvestri (che in sede giudiziaria almeno in parte lo ha smentito), che Moro, durante la prigionia, aveva ricevuto «*documenti che aveva nel suo studio privato di via Savoia e che su sua indicazione erano stati consegnati* (da suoi collaboratori) *alle Brigate rosse*».

10.9 Peraltro può conclusivamente ribadirsi che in una ragionevole ricostruzione dell'intera vicenda soltanto il rilievo attribuito alle informazioni che le BR avrebbero potuto ottenere da Moro, consente di dare un senso ad una circostanza di fatto altrimenti inspiegabile: e cioè alla decisione di Moretti di rendere pubblica (inserendola nel comunicato n. 3) la lettera del 29 marzo 1978 indirizzata dall'onorevole Moro al ministro dell'interno Cossiga. Nella sua lunga audizione Valerio Morucci ha fatto risalire a tale pubblicazione l'origine del suo noto contrasto con la diversa linea seguita da Moretti durante la gestione del sequestro e sino al suo tragico epilogo. Il punto di vista di Morucci appare ad una serena riflessione pienamente condivisibile. Non vi è dubbio che Moretti, rendendo pubblica la richiesta di Moro, non agevolò una possibile trattativa, perché introdusse, nella fase, un ulteriore e facilmente prevedibile elemento di rigidità. Non resta che dedurne che Moretti intendesse rendere nota la possibilità che Moro rivelasse alle BR informazioni sensibili, in un ambito più vasto di quello voluto da Moro ed esplicitato nella parte conclusiva della sua lettera: «*Queste sono le alterne vicende di una guerriglia che bisogna valutare con fermezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? Chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti*».

La scelta di Moretti fu, invece, diversa, perché evidentemente riteneva opportuno dal suo punto di vista che la possibilità che Moro rivelasse alle BR informazioni sensibili, venisse percepita in ambiti ben più vasti, nazionali ed esteri.

11. Deve peraltro ribadirsi che tutti gli elementi che precedono, se attestano il rilievo assunto nella vicenda (anche dopo la sua tragica conclusione) di ciò che Moro avrebbe potuto dire alle BR, non possono ancora ritenersi sufficienti a provare che una trattativa sia stata instaurata con i brigatisti per il recupero delle «carte Moro» durante il sequestro o in epoca immediatamente successiva. Ciò comunque non toglie che resti tuttora insoluto il problema posto con acutezza dal generale Dalla Chiesa

alla Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani e determinato dal fatto che tuttora, come meglio in seguito sarà chiarito, soltanto in via Monte Nevoso è stata rintracciata in parte dattiloscritta, in parte maggiore in fotocopie del manoscritto, documentazione riferentesi al sequestro dell'uomo politico democristiano; mentre nessun rinvenimento – e su ciò in seguito si tornerà – è stato mai possibile, neppure in maniera minimale, in altri covi o basi delle BR, né nelle innumerevoli perquisizioni personali, cui i BR catturati sono stati negli anni sottoposti. Ciò pone un problema, che resta insoluto, pur nella insistita attenzione dedicatavi e dalla Commissione e dall'autorità giudiziaria.

12. Sussistono invece spunti documentali notevoli idonei ad attestare almeno in termini di forte probabilità che trattative siano intercorse volte alla liberazione dell'ostaggio, non interamente riconducibili all'unica trattativa nota e derivante dall'iniziativa assunta da esponenti del PSI attraverso la filiera Piperno, Pace, Morucci e Faranda.

Nella sua audizione il figlio dell'onorevole Moro, professor Giovanni, con riferimento al ruolo svolto nella vicenda dalla famiglia e dai più stretti collaboratori di Moro, ha testualmente riferito: «*Eravamo al centro di un gigantesco dramma nazionale, ma nel modo in cui si sta al centro di un ciclone: in una situazione di relativa calma. Ciò non significa naturalmente che non avessimo informazioni e che non cercassimo di fare tutto quello che ritenevamo fosse possibile e doveroso fare*».

Negli appunti di lavoro del gruppo di esperti informalmente costituito presso il Viminale è, come già rammentato, espresso il riferimento ad «*iniziative della famiglia intese ad ottenere il rilascio*», che si consigliava al Governo di monitorare «*anche per raccogliere elementi informativi*». D'altro canto che tali trattative si svolsero attraverso il cosiddetto *canale di ritorno* è un assunto, che il complesso delle acquisizioni conferma. Si veda, a mero titolo di esempio, una delle lettere di Moro a don Mennini (che nella scorsa legislatura ha rifiutato di essere audito dalla Commissione), in cui Moro scrive: «*carissimo Antonello (...) ho pensato (...) di chiamarti, di darti il pacchetto...*», parole che rendono certi almeno contatti di don Mennini, se non direttamente con Moro prigioniero, con i BR o con loro emissari. Ma è soprattutto un lungo brano del memoriale che dà certezza che negli ultimi giorni della sua prigionia Moro raggiunse il convincimento che sarebbe stato liberato. Il brano deve ritenersi per i suoi contenuti cronologicamente l'ultimo tra quelli che compongono il memoriale. Lo stesso ha, infatti, questo inizio: «*Il periodo abbastanza lungo che ho passato come prigioniero politico delle Brigate rosse è stato (...)*». L'utilizzazione sintattica del passato prossimo potrebbe addirittura validare l'ipotesi che il brano sia stato redatto, quando la prigionia in via Montalcini era già terminata, per essere sostituita dalla custodia in luogo diverso. L'ipotesi tuttavia resta tale, in mancanza di ulteriori e più adeguati riscontri. Resta, comunque, il rilievo che nel brano assumono i suoi periodi conclusivi: «*Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle Brigate rosse devo, per grazia, la salvezza*

della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il Partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, esclusa qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al Presidente della Camera di trasferirmi dal Gruppo della DC al Gruppo Misto.

Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui».

In un momento successivo alla stesura di tale ultimo brano del memoriale si situano quindi le lettere ultime e drammatiche scritte da Aldo Moro dopo essere stato raggiunto dall'annuncio dell'esecuzione, che evidentemente non si attendeva. Scrive Moro alla moglie nella parte finale di una sua lettera «*ora improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione*». Ed ancora in una delle lettere inedite, perché contengono riferimenti personali, sempre indirizzata alla moglie: «*Ormai è fatta: mi è stato promesso che restituiranno il corpo ed alcuni ricordi*». Tali oggettive risultanze appaiono importanti alla Commissione, perché smentiscono quanto alla stessa riferito da Maccari (e da Moretti nel suo libro-intervista a Carla Mosca e Rossana Rossanda) sul fatto che la esecuzione non fu annunciata a Moro, ma da questo soltanto intuita e accettata con mite rassegnazione (Moretti: «*Gli dico solo di prepararsi perché dobbiamo uscire*». Maccari: «*Non gli abbiamo detto che stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento...Quella mattina o la sera prima gli fu detto di prepararsi, perché dovevamo spostarci*»). Il rilievo conferma i dubbi sulla veridicità del racconto dei brigatisti su particolari, pur rilevanti, delle fasi conclusive della tragica vicenda. A tacer d'altro l'inverosimiglianza del rischio (davvero incredibile) assunto dai brigatisti di scegliere come luogo di esecuzione il *box* di un'autorimessa di un immobile condominiale accessibile dall'esterno. Maccari per attenuare l'inverosimiglianza del suo racconto situa temporalmente l'esecuzione nelle primissime ore (verso le sei) del mattino del 9 maggio. Ma ciò crea una sfasatura temporale che riguarda, tra l'altro, sia quanto riferito dalla Braghetti circa l'inizio del trasporto della salma di Moro da via Montalcini a via Caetani, che la Braghetti situa intorno alle ore 9, mentre Maccari afferma che il trasferimento avvenne subito dopo l'esecuzione, sia i risultati dell'autopsia che situano la morte di Moro tra le nove e le dieci del mattino.

13.1 Peraltro pur non avendo rinvenuto riscontri almeno conclusivamente probanti all'ipotesi di una trattativa che abbia avuto ad oggetto la restituzione delle «carte Moro», l'insistenza indagativa sul punto ha consentito alla Commissione di raggiungere comunque utili risultati.

13.2 L'audizione di Maccari ha consentito una precisa ricostruzione dello svolgimento del cosiddetto processo, cui le BR sottoposero Moro nel covo di via Montalcini. Lo stesso, secondo il racconto di Maccari,

ebbe due fasi. In un primo tempo fu Moretti ad interrogare il prigioniero. Domande e risposte furono audioregistrate. Lo stesso Maccari e la Braghetti furono incaricati di dattiloscrivere il contenuto della registrazione. Secondo Maccari, però, tale modalità venne ben presto abbandonata per la difficoltà di dattiloscrivere il contenuto delle cassette registrate e Moretti iniziò a sottoporre a Moro delle domande scritte, cui Moro rispondeva redigendo il cosiddetto memoriale. In tal modo hanno avuto conferma i risultati dell'analisi di questo, che avevano condotto ad una ricostruzione degli argomenti, su cui le Brigate rosse chiesero a Moro di rispondere in forma scritta. Maccari situa temporalmente tutto quanto precede nei primi venti-trenta giorni del sequestro; un dato temporale confermato dai comunicati delle BR già richiamati, in particolare dal n. 6 che in data 15 aprile annunciò che il processo era terminato; dato temporale, che peraltro non assume significato, per le ragioni già chiarite, quanto alla datazione dell'ultimo brano del memoriale (che non contiene risposte, ma una lunga riflessione complessiva), ascrivibile certamente ad un momento successivo e più prossimo al 9 maggio. Maccari ha, inoltre, riferito che le domande erano predisposte da Moretti fuori dal covo di via Montalcini e che Moretti di volta in volta portò via dal covo di via Montalcini sia le cassette in cui era registrato l'inizio dell'interrogatorio, sia la parziale dattiloscrittura dei loro contenuti da parte di Maccari e Braghetti, sia le risposte di Moro a mano a mano che venivano redatte. Alla domanda su chi avesse distrutto le cassette Maccari ha risposto: «*Io non sono in grado di dirlo. Posso dire che sono uscite dall'appartamento di via Montalcini, sono state portate via da Mario Moretti, non so dove sono state portate. Presumo nella casa dove viveva Moretti o comunque all'esecutivo nazionale*».

13.3 Le dichiarazioni di Maccari hanno confermato quanto già alla Commissione era stato sul punto riferito da Morucci, sia pur riportando dichiarazioni di Bonisoli e Azzolini: «*sembra che la registrazione si sia interrotta praticamente subito, vista l'impossibilità di interrogare Moro. Non si era all'altezza e il tentativo è stato abbandonato. Si è lasciata poi una serie di domande all'onorevole Moro, il quale poi rispondendo ha scritto quel suo memoriale successivamente rintracciato in via Monte Nevoso*».

Secondo Morucci le bobine furono distrutte, così come l'originale del memoriale, mentre, tutta la ulteriore documentazione afferente al sequestro portata in via Monte Nevoso, «*perché bisognava scrivere l'opuscolo sulla campagna di primavera che poi non è stato più scritto*».

È, quindi, probabile che questa fosse la ragione per cui il memoriale (in fotocopia del manoscritto rinvenuto in via Monte Nevoso nel 1990) fu sintetizzato nel dattiloscritto rinvenuto in via Monte Nevoso nel 1978 (sia pure con alcune significative alterazioni poste in luce nella richiamata recente sentenza del tribunale di Palermo); e definito da Morucci «*una selezione delle parti ritenute interessanti*».

Peraltro, mentre Maccari ha dichiarato di non saper nulla in ordine agli esiti finali delle «carte Moro», Morucci ha confermato l'assunto brigatista di una loro distruzione, sostenendo che, una volta fotocopiato il manoscritto, l'originale dello stesso non rivestiva più per le BR un particolare interesse; ed anzi il suo possesso sarebbe stato rischioso. Secondo Morucci, quindi, l'intera documentazione restata in possesso delle BR sarebbe affluita in via Monte Nevoso e dovrebbe per ciò considerarsi oggi esaustivamente acquisita a seguito del duplice ritrovamento.

Ma l'assunto di Morucci, già accolto dalla Commissione con non poche perplessità, è stato smentito da acquisizioni successive rese possibili dall'audizione del dottor Pomarici (e cioè del magistrato milanese titolare dell'inchiesta sul *blitz* milanese del 1° ottobre 1978), che alla Commissione ha testualmente riferito: «*Morucci con Milano non c'entra nulla. Morucci non ha mai messo piede in via Monte Nevoso. Ho io i verbali dei brigatisti e li ho portati con me. Dopo il rinvenimento dell'altro materiale del 1990 ho interrogato nuovamente Mantovani, Azzolini e Bonisoli... Degli originali affermano che erano in mano alla direzione strategica e che queste copie venivano distribuite a tutte le basi. La Mantovani dice esplicitamente: «ero da poco arrivata a Milano e mi era stato dato il compito di studiarmi quegli atti, così come facevano tutti gli altri nelle varie basi*».

Una ricostruzione che appare alla Commissione ben più verosimile di quella fornita da Morucci, anche alla stregua del già ricordato rilievo del generale Dalla Chiesa, secondo cui il dattiloscritto dei brani del memoriale rinvenuto in via Monte Nevoso costituiva una *seconda battitura* e cioè una copia di un originale dattiloscritto; tale circostanza rende certa l'esistenza di originali sia del manoscritto (di cui si è rinvenuta nel 1990 la fotocopia) sia del dattiloscritto (prima battitura) entrambi mai rinvenuti.

È chiaro come tutto ciò ponga in evidenza un punto rimasto ancora insoluto, in ragione del fatto che, in nessun altro covo o base brigatista, sia stato rinvenuto né l'originale, né altra fotocopia del manoscritto, né altra copia del dattiloscritto, né alcun altro, sia pur minimale, reperto della complessiva documentazione.

Tutto ciò in contrasto con quanto è parso alla Commissione che ritenesse il dottor Pomarici, pur avendo avuto lo stesso opportunamente chiarito di non voler «*entrare assolutamente nel merito delle problematiche concernenti il sequestro Moro perché derivano da un procedimento penale al quale io sono rimasto estraneo, essendo stato seguito dalla procura della Repubblica di Roma*».

Quest'ultima, recentemente interpellata, ha peraltro confermato, anche a seguito di ulteriori accertamenti operati attraverso i ROS e la Polizia di Stato, che Monte Nevoso resti tuttora l'unico luogo di emersione di scritti di Moro nel periodo di prigionia; con eccezione ovviamente delle lettere di Moro che furono recapitate. Quanto a queste ultime è opportuno, però, riportare quanto riferito da Valerio Morucci alla Commissione: «*Visionando le carte ritrovate in via Monte Nevoso ho scoperto che molte delle lettere scritte da Moro non mi erano state consegnate. Quindi, a*

monte, c'era un vaglio di queste lettere e una decisione da parte di Moretti di darmele per la consegna o meno. Le lettere scritte da Moro sono molte di più di quelle che ho consegnato, ma io questo l'ho scoperto successivamente; all'epoca ero convinto che tutte le lettere scritte da Moro venissero consegnate, invece non era così».

13.4 Vi è quindi una copiosa documentazione che non è stata mai rinvenuta. Sulle ragioni del mancato rinvenimento e/o della distruzione della documentazione stessa ad opera delle BR (nelle varie basi cui era affluita) possono formularsi ragionevolmente soltanto due ipotesi:

– o che la loro distruzione ha fatto parte di *un patto* raggiunto dal vertice delle BR con coloro ai quali la documentazione è stata consegnata (ipotesi che risulta essere stata valutata da responsabili istituzionali, quali il generale Dalla Chiesa e il questore Improta);

– ovvero che la documentazione fu distrutta, perché avrebbe potuto evidenziare particolari rilevanti sulla gestione del sequestro e l'omicidio che tragicamente lo concluse; come è ben possibile, una volta che, ad esempio, l'assunto brigatista che Moro non abbia ricevuto l'annuncio dell'esecuzione è smentito dai contenuti oggettivi delle ultime lettere di Moro rinvenute in via Monte Nevoso.

14. Dal complesso delle acquisizioni, sol che criticamente esaminate, ulteriormente risulta:

– che almeno il già ricordato brano finale del memoriale è stato redatto da Moro in epoca successiva a quella indicata da Maccari e ben più prossima al tragico 9 maggio (e ciò parrebbe confermare l'ipotesi che non sia stato scritto in via Montalcini);

– che durante i primi trenta giorni del sequestro Moretti abitava nel covo di via Gradoli, dove però (come negli altri covi romani) nessun documento relativo al sequestro fu rintracciato, pur nella copiosità e nell'importanza dei reperti ivi rinvenuti il 18 aprile 1978, quando il covo fu scoperto. Non resta che dedurne che la documentazione fu portata da Moretti nel luogo (o nei luoghi) in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni. Su tale luogo nella sua intervista a Mosca e Rossanda Moretti ha riferito: «*La base per riunirci è messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana (si chiamano così le colonne non concentrate in una sola città). Si trova alla periferia di Firenze, facile da raggiungere da Nord e da Sud, a metà strada da tutto. Ma nel corso dei cinquantacinque giorni ci sposteremo a Rapallo*». L'ipotesi che questo fosse il luogo in cui Moretti portò le carte Moro è stata validata da Maccari, che alla domanda se il luogo fosse «*a Firenze o a Rapallo*», ha risposto «*Esatto*».

L'interesse della Commissione sul luogo delle riunioni del comitato esecutivo durante i cinquantacinque giorni era stato, peraltro, già sollecitato da Valerio Morucci che aveva prospettato la possibilità che Mario Moretti (da lui definito la Sfinge) rivelasse «*chi altro partecipava a quelle*

riunioni, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo, che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro». Ed aveva conclusivamente aggiunto la frase «*Certo ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione, ma penso che andrebbero dette*»; il cui senso come si vedrà, è stato possibile cogliere soltanto all'esito finale degli accertamenti ulteriormente effettuati.

Sul punto, però, un singolare contrasto venne subito a determinarsi con due dei membri dell'esecutivo, Azzolini e Bonisoli, che in dichiarazioni raccolte da agenzie affermarono che Morucci aveva mentito, perché il comitato esecutivo durante i cinquantacinque giorni si sarebbe riunito a Rapallo e non a Firenze, dimenticando che già Moretti nel libro-intervista a Mosca e Rossanda aveva riferito che, almeno nella fase iniziale dei cinquantacinque giorni, il comitato esecutivo delle Brigate rosse si era riunito in una casa alla periferia di Firenze, messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana.

15.1 Divengono così evidenti le ragioni (che pure a molte voci autorevoli sono apparse incomprensibili) per cui la Commissione ha dedicato, nella fase finale della sua esperienza, una particolare attenzione al covo milanese di via Monte Nevoso, perché da un lato questo era l'unico luogo di emersione dalle carte Moro, dall'altro vi era, come subito si chiarirà, una traccia precisa che collegava a Firenze le reali modalità della sua individuazione.

15.2 La scoperta del covo in via Monte Nevoso è così descritta nel rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978 redatto dal Reparto Operativo dei carabinieri di Milano «*Durante l'espletamento del servizio, effettuato a giorni alterni e quasi sempre nelle prime ore del mattino (ore 7,30-9,30), il personale di questo reparto, che sostava all'interno della stazione metropolitana-linea 2- di Lambrate, notava un individuo sui 30 anni, alto, con barba e borsello. Il giovane attirava l'attenzione non solo per il borsello rigonfio portato a tracolla, ma anche perché nonostante la fretta dimostrata, aveva lasciato transitare, senza salirvi, tre convogli diretti verso il centro città. Il giovane in questione veniva notato una settimana dopo, verso la metà di settembre e successivamente perso di vista, transitare, sempre ad andatura veloce, in questa piazza Bottini. Anche in quella occasione il borsello che portava con sé si presentava gonfio ed indubbiamente pesante, in relazione anche al segno lasciato dalla cinghia sull'indumento alla altezza dell'omero. Questo fatto, il comportamento dell'individuo piuttosto anomalo, inducevano il personale impegnato di servizio ad approfondire l'accertamento, per verificare quelli che, allo stato erano solo sospetti. La ricerca di archivio, basata anche su riscontri fotografici, permettevano di accentrare l'attenzione sul latitante AZZOLINI Lauro, i cui dati fisici salienti richiamavano quelli del giovane "sospetto" (alto più di m. 1,80, corporatura atletica, viso magro, naso affilato). Venivano così intensificati, sempre nelle ore mattutine, i servizi presso la stazione*

ferroviaria ed il "metro" di Lambrate e nelle vie adiacenti. Il 23 settembre 1978 il giovane "sospetto" veniva notato provenire da via Monte Nevoso. I successivi accertamenti anagrafici relativi non portavano a nulla di concreto mentre, mediante quelli diretti sul posto, si verificava che al 1º piano (scala 1) dello stabile sito al civico 8 domiciliava un certo "Rag. GIOIA", le cui caratteristiche fisiche corrispondevano a quelle del giovane "sospetto" (...)».

Tale versione (e ciò assume rilievo ai fini di alcune considerazioni conclusive che la Commissione ritiene di dover rassegnare) rifluì in ambito giudiziario romano, tanto da essere integralmente recepita nella sentenza della Corte d'assise romana, che chiuse il primo processo Moro. Sennonché una diversa e più compiuta versione sulle modalità di scoperta del covo era andata nel tempo emergendo sia pur frammentariamente e contraddittoriamente, dapprima attraverso la ricordata audizione del generale Dalla Chiesa da parte della Commissione Moro, quindi con maggiori imprecisioni e contraddizioni in un libro di memorie del generale dei carabinieri Morelli, quindi ancora nella ricordata audizione del generale Bozzo da parte di questa Commissione e da ultimo da testimonianze rese da numerosi militari dell'Arma nel corso di un processo contro il brigadiere Demetrio Perrelli dinanzi all'autorità giudiziaria romana. La opportunità, per le ragioni già ricordate, di fare sul punto definitiva chiarezza ha indotto la Commissione ad operare una compiuta (e con ogni probabilità definitiva) ricostruzione della vicenda, attraverso numerose acquisizioni documentali, uno specifico apporto consultivo e le audizioni dei magistrati Armando Spataro, Ferdinando Pomarici, Tindari Baglione, Gabriele Chelazzi, della giornalista Maria Antonietta Calabrò e del colonnello Bonaventura. Dall'insieme degli accertamenti è risultato che, contrariamente a quanto risultava dall'originale rapporto di polizia giudiziaria, la scoperta del covo di via Monte Nevoso nasce dal rinvenimento su un *autobus* pubblico di Firenze di un borsello contenente, tra l'altro, una rivoltella con matricola abrasa, munizioni, chiavi, appunti e documentazione varia. Il rinvenimento del borsello determinò l'instaurarsi presso la autorità giudiziaria di Firenze di un processo a carico di ignoti, per trasporto e detenzione di arma da guerra. La documentazione esistente nel borsello conteneva però, tra l'altro, il certificato di un ciclomotore rilasciato dalla motorizzazione di Bologna e un cartoncino di uno studio dentistico di Milano, con annotati vari appuntamenti per visite medico-dentistiche a nome di tal signor Gatelli. Un'indagine di polizia giudiziaria, di eccezionale rapidità ed efficacia, portò in pochissimi giorni:

– ad accertare che il ciclomotore era stato venduto ad un'officina milanese;

– ad un riconoscimento fotografico in Lauro Azzolini del cliente dello studio dentistico milanese, che si celava sotto la falsa identità di Gatelli;

– ad un ulteriore riconoscimento fotografico nell'Azzolini dell'acquirente del motoveicolo;

– alla individuazione di una zona specifica di via Monte Nevoso come il luogo dove il motorino veniva spesso parcheggiato;

– alla individuazione dell'immobile di via Monte Nevoso, sede del covo, grazie all'utilizzazione delle chiavi rinvenute nel borsello.

Le ulteriori attività di pedinamento di Azzolini descritte nell'originario rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978 e che portarono all'individuazione degli altri due covi e quindi ai risultati eccezionali del *blitz* del 1º ottobre, si situarono quindi a valle di una complessa e notevole attività indagativa, di cui il rapporto stesso totalmente taceva.

Auditi dalla Commissione su loro richiesta i magistrati Spataro e Pomarici hanno riferito che del reale sviluppo delle indagini l'autorità giudiziaria milanese fu informata, convenendo peraltro sull'opportunità che delle stesse non si facesse menzione nel rapporto, per l'esigenza di non evidenziare, nella pubblicità di un futuro dibattimento, le identità di quanti, tra il personale dello studio dentistico e della moto officina, avevano operato l'identificazione fotografica di Azzolini; ciò al fine di evitare che gli stessi fossero esposti al pericolo di future rappresaglie. In altri termini alcuni possibili *testimoni*, furono, con il consenso dell'autorità giudiziaria, trattati quali *fonti confidenziali coperte*.

Pur tenendo conto dell'incandescenza del periodo tale giustificazione suscita perplessità.

Deve infatti rilevarsi come la stessa abbia avuto un prezzo, atteso che, se del reale svolgimento dell'indagine fu informato uno dei magistrati più impegnati in Firenze sull'attività del brigatismo toscano, il dottor Chelazzi, la verità fu taciuta al magistrato titolare del fascicolo penale apertosi in Firenze a seguito del rinvenimento del borsello (il dottor Tindari Baglione). A quest'ultimo, infatti, fu taciuta la raggiunta certezza sull'individuazione in Azzolini del proprietario del borsello, sicché il relativo processo fu archiviato, perché permaneva a carico di ignoti. E se pur è vero che la situazione processuale di Azzolini non sarebbe sostanzialmente mutata con la contestazione degli ulteriori reati da lui commessi e provati dalla detenzione del borsello e del suo contenuto, è pur vero che l'archiviazione disposta dal dottor Tindari Baglione ha impedito utili accertamenti sulla provenienza dell'arma. Quest'ultima, infatti, come la Commissione ha direttamente accertato, risulta essere stata rottamata, dopo che ad altra autorità giudiziaria milanese (il dottor Lombardi), che evidentemente dava per scontata la proprietà del borsello da parte di Lauro Azzolini, fu possibile accertare che l'arma non era stata utilizzata nell'esecuzione di un omicidio da Azzolini sicuramente commesso.

15.3 Né varrebbe in contrasto osservare, così come hanno osservato, con qualche punta polemica, i magistrati Pomarici e Spataro nella loro audizione, che Lauro Azzolini è stato comunque condannato cumulativamente per le armi sequestrate alle BR. Il problema, come è evidente, non riguarda le responsabilità penali e le condanne di Azzolini. Riguarda invece i motivi per cui, a poco più di due mesi dalla conclusione del se-

questro Moro, si rinunciò ad approfondire spunti investigativi che avrebbero potuto avere sviluppi non di poco conto.

Tale omissione appare rilevante alla Commissione anche alla stregua di ulteriori accertamenti effettuati. Il 6 dicembre '78 la Legione Carabinieri di Firenze comunicò all'autorità giudiziaria fiorentina che, in base alla ricostruzione parziale della matricola da parte del Centro Investigazioni Scientifiche di Roma, l'arma apparteneva ad uno *stock* di 99 pistole che l'Armeria Sacchi aveva acquistato dalla Beretta. Quattro risultavano in possesso dei legittimi proprietari. Le altre 95 pistole «*invece dovrebbero essere state imbarcate – il 16.5.1978 – dal porto di Livorno per quello di AKABA, sulla motonave "Thoasa" di nazionalità cipriota*»; «*Per esse, non esiste alcuna denuncia di furto né di smarrimento*».

Quest'ultima affermazione smentisce le ipotesi recentemente formulate tanto dal dottor Armando Spataro («sarà stata un'arma rubata») che da Lauro Azzolini («le BR le armi le compravano in armeria con documenti falsi»).

Da un'azione di sindacato ispettivo del senatore Alfredo Mantica, membro di questa Commissione, è emerso che il flusso di armi diretto in Giordania in realtà fin dal dicembre '77 era tenuto sotto strettissimo controllo dal SISMI perché, su segnalazione dei Servizi giordani, le società destinatarie erano risultate fittizie. Ciò aveva indotto il sospetto che le partite di armi venissero dirottate a Cipro, destinate ad «*organizzazioni terroristiche di sinistra*» (appunto SISMI agli atti della Commissione).

La risposta e la documentazione inviate a tale proposito dal Presidente del Consiglio dei Ministri il 28 giugno 2000, hanno permesso di appurare che:

– effettivamente il SISMI all'epoca seguiva con attenzione il flusso di armi *Livorno-Giordania*;

– dal '77 si era avuto un incremento improvviso e vertiginoso delle richieste di autorizzazione per l'esportazione di armi verso la Giordania, nell'ordine di centinaia di migliaia di *pezzi*, avanzate da ditte italiane e relative ad armi sia di fabbricazione italiana che di fabbricazione cecoslovacca;

– dopo i primi sospetti mentre tutte le richieste d'autorizzazione furono respinte, veniva mantenuto attivo un «rivolo» di questo flusso, rappresentato dalle spedizioni dell'Armeria Sacchi, per consentire – con tutta evidenza – ulteriori accertamenti;

– della vicenda si occupava personalmente l'allora vicedirettore del SISMI, ammiraglio Fulvio Martini; l'incarico di acquisire informazioni nel dettaglio era stato affidato ad un ufficiale dell'Ufficio «I» della Guardia di Finanza.

Tuttavia la documentazione trasmessa dalla Presidenza del Consiglio è incompleta e induce alla conclusione che le spedizioni dell'Armeria Sacchi furono interrotte in un periodo precedente al maggio '78. Tale conclusione però sarebbe errata. Dal rapporto dei carabinieri del 6 dicembre '78

e da altra documentazione agli atti della Commissione si evince che tali spedizioni proseguirono almeno fino a giugno.

Non si può non rilevare, infine, l'ambiguità e l'indeterminatezza con cui, nei documenti citati, è trattata la sorte effettiva avuta dallo *stock* cui apparteneva l'arma poi finita nel borsello di Azzolini. Le pistole «*dovrebbero essere state imbarcate – il 16.5.1978 – dal porto di Livorno per quello di AKABA, sulla motonave "THOASA"...*» (rapporto dei carabinieri del 6 dicembre '78).

La presenza in rada nel porto di Livorno, dal 4 maggio '78, della «*motonave Thoasa battente bandiera cipriota per caricare 3000 pistole della ditta Sacchi asseritamente destinate ad Aqaba*» è confermata dalla nota SISMI, a firma dell'ammiraglio Fulvio Martini, del 20 maggio '78; tuttavia: «*il carico avrebbe dovuto essere effettuato il giorno 9 ma non è stato possibile finora stabilire la sua esecuzione*». Ambiguità e indeterminatezza poco comprensibili se si pensa che si trattava di una spedizione regolarmente autorizzata, corredata di tutte le autorizzazioni, compresi i *nulla osta* di pertinenza dei servizi segreti, e di tutti i documenti doganali; ragione per la quale non doveva essere impossibile verificare in modo certo se la pistola di Azzolini insieme alle altre avesse lasciato o meno le banchine del porto di Livorno.

15.4 Ad incrementare le perplessità già determinate dalle segnalate omissioni di indagini sull'arma rinvenuta nel borsello smarrito da Azzolini coagiscono peraltro ulteriori circostanze, fra cui innanzitutto l'omissione – non solo nel rapporto giudiziario del 13/10/78, ma anche in quanto riferito alla Commissione (ad oltre venti anni di distanza dai fatti e cioè in un momento in cui ogni esigenza di riservatezza dovrebbe essere venuta meno) – di ogni riferimento alla attività informativa svolta in Milano da un ufficiale del servizio interno tedesco di Berlino Edler Volker Weingraber Von Grodek; attività informativa che da una pluralità di fonti (anche giudiziarie) risulta aver riguardato anche Nadia Mantovani e cioè una dei componenti dei vertici delle BR arrestata nel covo di via Monte Nevoso.

A ciò si aggiunga che il convincimento del dottor Pomarici (fortemente ribadito alla Commissione anche dal dottor Spataro) di essere stato pienamente informato di ogni particolare dell'attività investigativa che portò alla scoperta del covo e alle modalità dell'irruzione, cede di fronte all'ammissione da parte del colonnello Bonaventura che rilevante documentazione rinvenuta nel covo fu, sia pur temporaneamente, spostata dal covo stesso, senza che di ciò il magistrato inquirente fosse informato.

15.5 Ma ciò che va soprattutto sottolineato è come la mancata comunicazione all'autorità giudiziaria romana della realtà degli accertamenti che avevano condotto alla cattura di Azzolini (e di altri responsabili dell'omicidio Moro), abbia impedito che l'aspetto fiorentino dell'indagine su via Monte Nevoso assumesse, nella complessiva ricostruzione del sequestro Moro, quel rilievo che invece ora è divenuto possibile, per la Commissione, attribuirgli.

15.6 Nel corso della seduta del 21 marzo 2000 un membro della Commissione (l'onorevole Valter Bielli) nell'analizzare le ragioni che inducevano il brigatista Azzolini a mentire, nel negare di essersi recato in Firenze durante i cinquantacinque giorni del sequestro, formulò l'ipotesi «*che ci potesse essere* (in Firenze) *una presenza significativa di qualche brigatista (lo dico con la lettera B maiuscola) che sulla vicenda Moro potesse essere stato quello che influenzava i colloqui fatti con Moro stesso, che, in qualche modo dirigeva*». È questa l'ipotesi che indubbiamente è stata validata dalla successiva audizione del dottor Chelazzi, che ha posto in luce alla Commissione a quali esiti (per ora) finali conduce il rilievo attribuito nella complessiva ricostruzione della vicenda Moro alla traccia fiorentina, che consentì la scoperta di via Monte Nevoso. In tal modo la Commissione è stata posta in grado di dare un senso compiuto a quelle che Morucci aveva indicato come oggetto di possibili rivelazioni da parte di Moretti; pur nel perdurare dell'atteggiamento di chiusura di quest'ultimo sia nei confronti dell'autorità giudiziaria romana che continua ad indagare su Moro, sia nei confronti della Commissione.

15.7 Sulla base dei dati in possesso, infatti, la Commissione ritiene ormai estremamente probabile (per non dire certo) che durante i cinquantacinque giorni il comitato esecutivo delle BR, che gestiva il sequestro, si riunisse nella casa fiorentina messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana con sufficiente precisione descritta da Moretti nell'intervista a Mosca e Rossanda.

La descrizione di Moretti risulta confermata da un'intervista resa da Azzolini alla giornalista Calabrò che ha riferito sul punto alla Commissione: «*egli mi ha parlato non del centro storico, ma della periferia*» come luogo di una riunione in Firenze alla cui partecipazione Azzolini collegava lo smarrimento del borsello.

Orbene il dottor Chelazzi ha riferito alla Commissione che gli accertamenti operati dall'autorità giudiziaria fiorentina su tale segmento delle BR, composto da irregolari e quindi da soggetti che non avevano fatto la scelta della clandestinità, sono stati ben più approfonditi di quanto non fosse risultato alla Commissione, quando aveva dedicato nella relazione sull'omicidio D'Antona una particolare attenzione a questo aspetto del terrorismo della fine degli anni '70.

Di tali precisi accertamenti, di cui il dottor Chelazzi ha ampiamente riferito e fornito supporto documentale, fa parte la ragionevole certezza che nell'aprile del 1978 un'*unica base* fosse a disposizione del comitato rivoluzionario della Toscana. Trattasi di un appartamento acquistato da Barbi Gian Paolo e dalla moglie che si trova in una zona periferica della città (dietro l'ospedale di Careggi in direzione Rifredi e Sesto Fiorentino) vicino all'ingresso autostradale di Firenze Nord dalla parte di Prato Calenzano; e che quindi corrisponde abbastanza bene alla descrizione datane da Moretti («*si trova alla periferia di Firenze facile da raggiungere dal Nord e dal Sud*») e da Azzolini nel suo colloquio con la giornalista Calabrò. Gian Paolo Barbi è un architetto, che faceva parte del gruppo di brigatisti

arrestati in Firenze in possesso di armi nel dicembre 1978 con Cianci, Bombaci e Baschieri (un altro intellettuale).

È questo un accertamento che appare alla Commissione suscettibile di fornire all'autorità giudiziaria romana utili spunti, perché, se collegato a quanto da Morucci riferito alla Commissione, ipotizza – su già ragionevoli basi indiziarie – *il coinvolgimento nella gestione politica del sequestro Moro di almeno alcuni dei membri del comitato rivoluzionario toscano*, poiché a questi – pur nella loro qualità di irregolari – Morucci sembra chiaramente attribuire una partecipazione alle riunioni del comitato esecutivo e alla redazione dei «*comunicati delle BR, che durante il sequestro Moro vennero diffusi in tutta Italia*». È un dato, la cui importanza potrebbe essere trascurata solo da chi non tenesse in conto adeguato i caratteri di verticismo e di rigida compartimentazione, che caratterizzavano l'organizzazione brigatista. Per cui non sembra possibile revocare in dubbio che i partecipanti alle riunioni dell'esecutivo e alla redazione dei documenti politici durante l'azione più importante in cui le BR sono state impegnate (e cioè il sequestro dell'onorevole Moro e la gestione del sequestro medesimo), certamente dovevano rivestire, già in quel periodo, *un ruolo di vertice nell'organizzazione medesima*. Come già osservato, l'importanza del dato è, sia pure indirettamente, confermata, dalla perdurante ostinazione con cui, chiaramente mentendo, Lauro Azzolini (come Bonisoli) continua a negare di essersi recato a Firenze durante il sequestro Moro.

In tale atteggiamento di negazione Azzolini è rimasto fermo anche nella già ricordata intervista resa alla giornalista Calabrò. In tale sede infatti Azzolini ha ammesso di aver smarrito il borsello negli ultimi giorni del luglio 1978 su un mezzo pubblico fiorentino, continuando peraltro a negare di essersi recato in Firenze prima di allora. La giornalista Calabrò riferendo alla Commissione di tale intervista ha aggiunto: «*doveva esserci un mezzo pubblico nei pressi della casa della riunione dalla quale probabilmente* (Azzolini) *era uscito. Questa, almeno, è l'impressione, che è emersa dal racconto*». Tale ultimo dato assume ulteriore decisività, una volta che, come dal dottor Chelazzi riferito alla Commissione, il percorso del mezzo pubblico in cui fu smarrito il borsello, che ha condotto alla scoperta del covo di via Monte Nevoso, attinge l'abitazione di proprietà dell'architetto Barbi, in disponibilità del comitato toscano.

Conclusivamente può, quindi, ritenersi ormai ragionevolmente accertato che questo fosse il luogo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì durante il sequestro Moro, assumendo (almeno alcune delle) decisioni in ordine alla gestione del sequestro, affidate ai comunicati delle BR, che, per quanto riferito da Morucci, venivano lì dattiloscritti e poi «*distribuiti in tutta Italia*». Deve altresì ritenersi ragionevolmente probabile – altrimenti le lunghe reticenze e le contraddizioni dei brigatisti sul punto non avrebbero senso – che tali riunioni e alle decisioni che vi venivano assunte, abbiano partecipato membri del comitato toscano delle BR, la cui responsabilità verrebbe così ad integrare il quadro delle responsabilità giudiziariamente accertate sul sequestro e sull'omicidio di Moro.

Tali responsabilità, il cui preciso accertamento compete ovviamente all'autorità giudiziaria, potrebbero risultare di estremo livello ed essere relative persino alla decisione finale di sopprimere l'ostaggio. Ciò perché le risultanze acquisite sembrano contrastare la versione fornita dallo stesso Moretti, che, pur avendo riconosciuto l'iniziale riunirsi in Firenze del comitato esecutivo, prospettò che ciò avvenne solo inizialmente, in quanto le riunioni successive si sarebbero svolte in Rapallo. In contrario Valerio Morucci ha dichiarato alla Commissione: «*Non so se dopo la telefonata del 30 aprile Moretti tornò a Firenze. Se non vi tornò era già stato deciso che, in assenza di un segnale che a parere insindacabile di Moretti fosse ritenuto positivo, la sentenza dovesse essere eseguita e in virtù di questo Moretti fece quella telefonata e si attese fino al 9 maggio. Se invece Moretti dopo la telefonata del 30 aprile tornò a Firenze è stato deciso dal comitato esecutivo dopo quella data*».

15.8 L'importanza di tutto quanto precede apparrà ancor più chiara sol che si rifletta sull'intervenuto accertamento giudiziario della partecipazione al comitato rivoluzionario della Toscana di Giovanni Senzani, già nella primavera del 1978. Senzani, è infatti, secondo quanto riferito alla Commissione dal dottor Chelazzi: «*sin dal 1977 di tale Comitato ...il leader, il capo, il vertice... ed è sulla base di questo che poi la Corte di assise di Firenze* (lo) *ha condannato*».

Il professor Giovanni Senzani (appartenente, come altri del comitato toscano, ad un livello intellettuale e sociale più elevato rispetto a quello dei brigatisti di cui sinora è stata accertata la responsabilità nel sequestro e nell'omicidio di Moro) è stato sicuramente il *leader* di uno dei settori, il cosiddetto partito guerriglia, in cui le BR si scissero in epoca successiva al sequestro Moro, raggiungendo l'acme della loro sanguinarietà. (Morucci, forse citando Hammet, ha parlato in proposito di un vero e proprio «raccolto rosso»).

Significativo appare ad una attuale riflessione che nell'ambito della sentenza cosiddetta Moro-ter del 12 ottobre 1988 Senzani è stato ritenuto responsabile della partecipazione alla banda armata ed associazione sovversiva denominata Brigate rosse *dal 1976-'77*; e poi dei più importanti omicidi politici (Bachelet, Minervini, Galvaligi...) che *dal 1979* in poi furono commessi e rivendicati dalle BR; mentre la sua responsabilità non è stata accertata per l'anteriore e politicamente più rilevante episodio criminale di cui le BR furono protagoniste, pur sempre durante il periodo di partecipazione del Senzani alle stesse: il sequestro e l'omicidio Moro. Trattasi di un esito giudiziario che indubbiamente merita di essere rivisitato alla stregua dei risultati cui perviene l'analisi sin qui operata.

16.1 L'accertamento del covo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni del sequestro, consente, quindi, il delinearsi nella vicenda Moro di un nuovo quadro ricostruttivo di estremo interesse. Nello stesso, infatti, a Mario Moretti resta attribuibile (soltanto) il ruolo del *leader*, che organizzò militarmente l'agguato di via

Fani, il sequestro di Aldo Moro e la sua prigionia. Mentre è Senzani a guidare da Firenze la gestione, anche da un punto di vista latamente politico, del «processo», cui Moro fu sottoposto e le sue risultanze. Nella gestione del processo il ruolo di Moretti appare sostanzialmente esecutivo, una volta che, come è stato accertato, Moretti sottopone a Moro nella prigione di via Montalcini domande scritte predisposte altrove e immediatamente rimuove da via Montalcini le risposte di Moro, recandole a Firenze, secondo quanto riferito da Maccari.

L'accertamento è di grande interesse atteso che, come già accennato, la figura di Giovanni Senzani è assolutamente atipica nel panorama del terrorismo di sinistra italiano sia per l'alto livello culturale (condiviso con il cognato, professor Enrico Fenzi, già docente di letteratura italiana all'università di Genova, apprezzato dentista di livello nazionale), sia per la rete di amicizie intessuta negli ambienti criminologici e universitari italiani ed esteri. Laureato in giurisprudenza presso l'università di Bologna Senzani è borsista del CNR presso l'università di Berkeley in California, ha insegnato come professore a contratto presso le università di Siena e di Firenze fino al gennaio 1979, per poi trasferirsi a Londra, dove ha soggiornato fino all'ottobre del 1980. Noti sono i suoi intensi rapporti con l'amministrazione della giustizia. A sottolineare lo spessore e l'ambiguità del personaggio può in questa sede essere sufficiente riferire le colorite espressioni utilizzate dal magistrato Tindari Baglione nel corso della sua audizione in Commissione: «*Alla domanda se eravamo più preparati noi (e cioè la magistratura inquirente e le forze di polizia) o loro* (i brigatisti) *la mia risposta con una battuta potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani (!)*».

Nel quadro ricostruttivo, che viene in tal modo delineandosi, assume anche pienamente senso l'espressione finale cui Morucci affidò la sua parziale rivelazione su ciò che Moretti avrebbe potuto dire sulle riunioni fiorentine del comitato esecutivo: «*Se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro. Certo, ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione ma penso che andrebbero dette*». Non vi è dubbio, infatti, che, se gli ulteriori accertamenti effettuati e le conclusioni (pur ancora provvisorie) cui gli stessi conducono non mutano radicalmente – salvo ciò che immediatamente si riferirà – la storia sin qui ricostruita delle BR, non vi è dubbio che la completino e la precisino nella dialettica (meritevole di una riconsiderazione) delle sue varie fasi, aprendo la strada, quanto al sequestro e all'omicidio Moro, per pervenire, già all'interno di questa storia, ad un più completo accertamento delle relative responsabilità.

16.2 Vi è di più. Il coinvolgimento di Giovanni Senzani in un ruolo di vertice nella gestione politica del sequestro Moro (che appare alla Commissione fortemente probabile quale esito degli accertamenti effettuati) consentirebbe una lettura in chiave totalmente nuova dell'intera drammatica vicenda (tanto da indurre la Commissione a rivedere molte delle con-

clusioni, cui è sinora pervenuta), se fosse fondato il sospetto, in più sedi avanzato, di un legame tra Giovanni Senzani e apparati di sicurezza nazionali ed esteri, anche con riferimento ad una possibile partecipazione del primo all'organizzazione e alla gestione del sequestro Moro.

16.3 È noto infatti che un coinvolgimento di Giovanni Senzani nell'organizzazione e nella gestione del sequestro di Aldo Moro era già stato da tempo ipotizzato in sede sia saggistica sia indagativa. L'ipotesi è, però, restata tale, non essendone stata possibile sinora, come già osservato, una verifica giudiziaria. In sede saggistica è stato osservato (Giorgio Galli, *«Storia del partito armato (1968-1982)»,* Rizzoli, 1986, p. 242) che Senzani ha certamente organizzato e pianificato nel 1979 e da una posizione di vertice il sequestro D'Urso. Ciò rende poco credibile che il Senzani stesso fosse entrato a far parte «da poco» delle BR, per salirvi in breve nella gerarchia, poiché nessun movimento eversivo armato affida ad un neofita la guida di un'operazione delicata come il sequestro di un magistrato, sia per motivi di sicurezza, sia per garantire il necessario affiatamento fra i partecipi all'esecuzione ed alla gestione del sequestro. È su tali basi – di seria deduzione logica pur non suffragata da prove – che nella citata sede saggistica è stata avvalorata l'ipotesi che Senzani, come il cognato Enrico Fenzi, fossero da vari anni – sia pur nella posizione di irregolari – membri a pieno titolo delle BR e vi occupassero posizione di vertice nell'organizzazione gerarchica. Sicché appariva logico ipotizzarne una partecipazione al sequestro Moro o almeno alla sua preparazione logistica.

Una analoga ipotesi risulta avanzata anche in sede indagativa, arricchita peraltro da forti sospetti su protezioni di cui il Senzani avrebbe goduto, sin dal suo ingresso nelle BR, da parte di spezzoni del servizio militare, che gli avrebbero consentito di essere rimesso subito in libertà dopo essere stato arrestato ed inquisito dall'autorità giudiziaria di Firenze nel marzo del 1979, insieme impedendo un'utile prosecuzione dell'inchiesta sullo stesso Senzani da tempo in corso da parte della Procura della Repubblica di Genova. In tal senso è quanto riferito a diverse autorità giudiziarie dall'allora vice questore di Genova, dottor Arrigo Molinari.

Inoltre, per ciò che riguarda la possibilità di contatti tra il Senzani e settori dei Servizi, basterà, sia pur fugacemente, rammentare da un lato il noto (anche se mai pienamente chiarito) rapporto tra il Senzani e l'agente SISMI Luciano Bellucci, dall'altro l'episodio del possibile incontro alla stazione di Ancona tra Senzani ed il generale Musumeci del SISMI, riferito dal collaborante Roberto Buzzati a varie autorità giudiziarie.

16.4 Ma anche a voler prescindere da ipotesi estreme (che lo stato delle acquisizioni non consente alla Commissione di fare proprie), l'assunto che Giovanni Senzani abbia guidato da Firenze la gestione politica del sequestro Moro, appare alla Commissione acquisizione che, ove pienamente verificata (compito questo indubbiamente proprio dell'autorità giudiziaria e quindi abbastanza estraneo ad un'inchiesta parlamentare), sa-

rebbe comunque di notevolissimo rilievo. Assumerebbero tra l'altro significatività, non potendosi più ritenere casuali, le forti analogie oggettivamente riscontrabili tra la vicenda Moro e il successivo sequestro dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo, il cui rapimento fu, come è noto, organizzato e gestito dall'ala delle BR guidata da Giovanni Senzani. Anche l'uomo politico napoletano fu, infatti, sottoposto a una sorta di processo, la cui documentazione (comprese alcune cassette audioregistrate) non è mai stata per intero rinvenuta. Sicché essendo certo, per la vicenda Cirillo, che tale documentazione fu oggetto di una plurima trattativa, nella quale – anche nell'ambito di oscuri rapporti con la criminalità organizzata – furono coinvolti familiari, appartenenti al ceto politico e spezzoni degli apparati di sicurezza e di *intelligence*, anche il mancato integrale ritrovamento delle carte Moro, su cui ci si è a lungo soffermati, non potrà più ritenersi casuale, rafforzando il convincimento di una inaccettabilità delle spiegazioni, che nel tempo hanno provato a darne i protagonisti del sequestro; (la documentazione sarebbe stata distrutta perché di scarsa importanza e perché, comunque, ne era pericoloso il possesso).

Diviene, infatti, ben possibile nel delineato quadro ricostruttivo ritenere verificata la tesi, che attribuisce centralità a tale aspetto della complessiva vicenda; ritenere cioè che anche le carte Moro siano state oggetto di una complessa (e forse plurima) trattativa tra le BR e settori di apparati nazionali ed esteri, che avrebbero «recepito» la documentazione mancante secondo l'originaria intuizione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; una trattativa che, come avvenuto nel caso Cirillo, si è intrecciata con quelle volte alla liberazione dell'ostaggio, influendo probabilmente anche sulla decisione finale – che, come già ricordato, risulta essere stata assunta in Firenze – di procedere all'uccisione di Moro.

17. L'individuazione del luogo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni del sequestro, assumendovi determinazioni decisive, può quindi avere notevole rilievo ai fini dell'accertamento di ulteriori responsabilità che integrino quelle già giudiziariamente acclarate.

C'è, quindi, da chiedersi per quali ragioni Mario Moretti – pur nel suo atteggiamento di irriducibile chiusura – ne abbia dato indicazione abbastanza precisa nell'intervista rilasciata a Mosca e Rossanda.

Nell'impossibilità di dare a questo interrogativo una risposta definitiva, può essere, tuttavia, utile riportare alcune valutazioni di Maccari. Quest'ultimo, nella sua lunga audizione, ha evidenziato che la individuazione in lui del quarto carceriere di via Montalcini ha preso le mosse appunto da rivelazioni, sia pur incomplete, operate da Moretti nella medesima intervista. Moretti, infatti, rispondendo a domande delle sue intervistatrici, non solo ammise l'esistenza del quarto uomo, ma ne tracciò un *identikit* abbastanza preciso. Ha riferito Maccari: «*Mario Moretti è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare*

che Mario Moretti trascorsi dieci-dodici anni da detenuto fa un'intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a due-tre-quattro nomi...».

Il cerchio iniziava a chiudersi e fu, per così dire, completato da quanto, pressati dall'investigazione giudiziaria, Morucci e Faranda (che a differenza di Moretti hanno operato la scelta della *dissociazione*) furono indotti a riferire, facendo di Maccari il nome.

Sulle possibili ragioni della scelta di Moretti, Maccari ha osservato: «*Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo. Fate la soluzione politica, così con la soluzione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione... Probabilmente anche alla Rossanda devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica...*».

Può quindi ritenersi che nella medesima logica (di una rivelazione incompleta, ed anzi appena accennata, ma comunque importante ai fini di successive investigazioni) Moretti abbia dato l'indicazione dell'abitazione fiorentina messa a disposizione del vertice delle BR dal comitato rivoluzionario toscano.

Fornì, così, uno spunto investigativo, che a lungo è restato inutilizzato, fino a quando non è stato rilanciato ed arricchito (ancora una volta) da Valerio Morucci, il quale ne ha evidenziato le possibilità di ulteriore sviluppo, richiamando all'attenzione della Commissione (ma ovviamente non soltanto di questa) la possibilità che Moretti, con riferimento al rivelato luogo delle riunioni fiorentine, chiarisse anche «*se c'era o no un anfitrione, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati...*».

È venuta così ad evidenziarsi nelle pur labili indicazioni iniziali di Moretti una potenzialità rivelatrice, cui la Commissione ha dedicato il suo sforzo indagativo, muovendo da via Monte Nevoso e ripercorrendo a ritroso la traccia, che riconduceva a Firenze.

18. Un'ulteriore riflessione conclusiva sembra però dovuta. La ricostruzione giudiziaria della vicenda Moro continua ad essere incompleta, se spunti ricostruttivi quali quelli che precedono e che attengono all'accertamento dei fatti (e non alla loro valutazione politica) sono stati possibili ad una Commissione parlamentare a ventidue anni di distanza dall'epoca, in cui i fatti avvennero. E ciò benché le indagini giudiziarie, meritoriamente, non si siano mai interrotte e continuino ad avere corso. Probabilmente ha nociuto alle medesime la parcellizzazione delle indagini tra autorità giudiziarie diverse in ragione dei criteri di ripartizione della competenza territoriale, senza l'ausilio, pur per delitti afferenti a fenomeni di terrorismo politico, di un luogo di centralizzazione delle informazioni, quale quello costituito in un diverso ambito investigativo dalla Procura na-

zionale antimafia. Sia i dottori Pomarici e Spataro, sia il dottor Chelazzi hanno infatti ritenuto di dover sottolineare alla Commissione che non rientrava nelle competenze territoriali dei loro uffici una attività indagativa riguardante il sequestro Moro. Possono così comprendersi i motivi per cui il dottor Pomarici sottovaluti sia l'importanza del rinvenimento delle «carte Moro», nelle due note riprese successive, nel covo di via Monte Nevoso, sia il rilievo che poteva assumere nella ricostruzione del più grave delitto politico del dopoguerra italiano, la traccia fiorentina che condusse al covo milanese, una volta che tutto ciò restava estraneo alle indagini, in cui in passato lo stesso dott. Pomarici era stato impegnato. Diversamente il dottor Chelazzi, pur avendo ugualmente sottolineato che alla procura fiorentina era inibita qualsiasi indagine relativa al sequestro, perché di esclusiva competenza della procura romana, ha riconosciuto come la lettura della relazione della Commissione sull'omicidio D'Antona, lo abbia – sia pur solo recentemente – indotto a riflettere sull'importanza che, nella complessiva ricostruzione della vicenda Moro, potevano assumere gli accertamenti già da molti anni effettuati in Firenze sul brigatismo toscano, rendendo così un contributo davvero prezioso alla Commissione, indubbiamente agevolata dalla possibilità di avvalersi di informazioni centralizzate e di valutarle in una prospettiva d'insieme.

Tutto ciò sembra giusto sottolineare oggi che, ad oltre un anno dall'omicidio D'Antona, le indagini sulla riorganizzazione dei fenomeni eversivi sembrano non riuscire ancora a raggiungere utili risultati, probabilmente *anche* perché parcellizzate e compartimentate tra sette uffici giudiziari diversi.

19. A quanto precede, nel riferire al Parlamento degli accertamenti effettuati, la Commissione ritiene di aggiungere un ultimo dato. La complessiva realtà delle BR può dirsi sostanzialmente conosciuta, anche se la ricostruzione delle diverse fasi della loro storia interna e del loro organigramma effettivo appare suscettibile di un'utile rivisitazione. A restare, invece, sostanzialmente oscura è *l'area di contiguità*, dalla quale alle BR pervennero non solo simpatie, ma anche appoggi e collaborazioni operative; un'area che continua ad essere protetta dal silenzio dei brigatisti e non soltanto di questi.

Maccari ha riferito alla Commissione di una forza delle BR pari a circa tremila-quattromila tra regolari ed irregolari, e di un'area di contiguità – costituita non soltanto da simpatizzanti – di circa trentamila-quarantamila persone. Maccari ha, inoltre, riferito che si resterebbe stupiti se si conoscessero i nominativi di coloro che in quegli anni si sentivano onorati di avere in casa terroristi e che oggi possono anche rivestire ruoli di rilievo nella società italiana. Maccari ha testualmente affermato: «*So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche*

*filosofi e sociologi, insomma, l'*intellighenzia *di sinistra. Non nascondiamoci dietro queste cose.*».

Il professor Piperno ha riferito alla Commissione che si rese conto della forza degli appoggi di cui le BR potevano disporre, solo dopo aver riflettuto sulla casa alto-borghese in cui gli fu consentito di incontrare Moretti – il confesso uccisore di Moro! – nell'agosto 1978 in Roma nei pressi di piazza Cavour. «*Le caratteristiche della casa e dei nostri ospiti – che peraltro non conoscevo – traduceva una certa trasversalità della presenza dei brigatisti a Roma, una capacità di muoversi nella città che rifletteva quanto avevo detto, con espressione dannunziana, a proposito della "geometrica potenza". Io non sapevo che i loro mitra si erano inceppati, ma ciò che dall'esterno colpiva delle BR non era una straordinaria tecnica di clandestinità, ma l'impegno straordinario dei militanti che provenivano da diverse estrazioni sociali e la determinazione con cui tali militanti mettevano a rischio loro stessi, i loro familiari e l'*entourage *che vi era dietro. Era questo, a mio avviso, significativo delle BR ed il loro punto di forza non era tanto quello di avere inventato particolari tecniche di clandestinità, ma il fatto di essere ben radicati a livello di società civile, all'interno della società italiana*».

Ovviamente né Piperno né Maccari hanno fatto nomi alla Commissione. Né questa ritiene che individuarli rientri tra i suoi compiti, trattandosi degli ambiti propri di una investigazione giudiziaria, in cui indubbiamente le dichiarazioni innanzi riportate meritano approfondimento e verificazione.

Peraltro nei compiti propri della Commissione rientra la valutazione – già allo stato possibile – che anche dagli ambiti romani, indicati da Maccari e Piperno, possono essere venute cooperazioni importanti nella gestione del sequestro o, all'opposto, in trattative volte alla liberazione dell'ostaggio e che purtroppo non ebbero esiti positivi.

Quanto alle trattative le BR, nel loro comunicato n. 4, comunicano espressamente di rifiutare «*trattative segrete*» e l'opera di «*misteriosi intermediari*». Ciò conferma che trattative vi furono o almeno furono tentate e non possono ridursi alla nota iniziativa socialista, perché sembra ben improbabile che il professor Piperno sia apparso a Moretti un «*intermediario misterioso*».

Quanto alle cooperazioni, invece, l'analisi aveva già rivelato come molte delle domande cui Moro risponde nel suo memoriale non appartenevano alla logica ed alla cultura dei brigatisti, che infatti con ogni probabilità sinceramente dichiarano di aver trovato di scarsissimo interesse ciò che Moro scriveva.

Sicché, essendo oggi certo che Moretti poneva a Moro domande predisposte al di fuori di via Montalcini, diviene ben consistente il sospetto che nel predisporre gli argomenti su cui Moro doveva riferire, Moretti si avvalse della cooperazione di chi apparteneva a culture ed ambienti diversi. È noto che sul processo Moro la rivista «*Metropoli*» pubblicò un fumetto che risulta assai corrispondente alla ricostruzione della complessiva vicenda, così come nel tempo è venuta a chiarirsi. Nel fumetto tutti

hanno un volto, meno il personaggio che nell'iconografia del processo conduce l'interrogatorio. Di ciò il professor Piperno non ha dato alla Commissione una spiegazione convincente. Diversamente dall'onorevole Signorile, che ha sottolineato come Moro rispondesse a domande che gli venivano proposte da un *soggetto collettivo.*

20.1 Da ultimo la Commissione deve rilevare come pure, a tanta distanza di anni, permangano su molti aspetti della vicenda *reticenze istituzionali*. Nell'informare il ministro dell'interno Rognoni sullo svolgimento degli eccezionali compiti operativi che gli erano stati affidati, il generale Dalla Chiesa riferisce di un'attività di infiltrazione e penetrazione che «*ha interessato vasti settori della vita nazionale con particolare riferimento a quelli industriali, universitari e culturali in genere*». Ancora lo stesso generale Dalla Chiesa, audito dalla Commissione Moro, fece presente di essere in possesso di un documento, che non poteva ostendere alla Commissione, perché in tal modo avrebbe reso conosciuto alla stessa il nome dell'infiltrato, che aveva reso possibile la cattura di Peci (prodromica al successivo pentimento dello stesso). Orbene su tutto tale importantissimo aspetto dell'azione di contrasto svolta da Dalla Chiesa e dalla struttura cui era stato preposto, anche a tanta distanza di anni la Commissione non è riuscita a conoscere alcunché. Alcuni dei più stretti collaboratori del generale hanno minimizzato tale attività (Bozzo) o addirittura ne hanno escluso l'esistenza (Bonaventura). Orbene, se può comprendersi – sia pur in limiti ristretti – il riserbo sui nominativi degli infiltrati, è evidente che tale atteggiamento di reticenza istituzionale è di ostacolo alla comprensione piena delle contiguità, di cui le BR si avvalsero nel momento di loro massima offensività e quindi alla comprensione di un brano della storia politica e sociale del Paese; una comprensione che, invece, sarebbe importante, interrogandosi la Commissione anche sulle ragioni per cui nei difficilissimi anni '70 una parte consistente della società italiana e quasi una intera generazione fecero scelte politiche estreme e in tanti – soprattutto giovani e giovanissimi – ricorsero alla violenza sanguinosa delle armi, gli uni per abbattere lo Stato, gli altri per cambiarlo.

20.2 A tali reticenze istituzionali o comunque riferibili al ceto dirigente dell'epoca si collega l'impossibilità di far piena luce su almeno alcuni dei punti, che restano oscuri nella complessiva vicenda oggetto di inchiesta.

Così, tra quelli già ricordati:

a) la seduta spiritica (2 aprile 1978) in cui per la prima volta viene fuori il nome di Gradoli. È grave che a tanta distanza d'anni alcuni partecipanti, che pure hanno ricoperto responsabilità istituzionali, abbiano confermato alla Commissione la originaria versione. Al professor Clò, che ha riferito – audizione del 23 giugno 1998 – che il piattino si muoveva senza che alcuno, neppure inconsapevolmente, lo spingesse (!), un membro della Commissione (il senatore Castelli) ha dovuto ricordare «*il*

principio della conservazione dell'energia, che è un principio fondamentale della fisica!»;

b) il falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa (che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione): si sa che l'idea originaria fu dell'onorevole (allora magistrato) Claudio Vitalone e che il confezionatore del comunicato fu con ogni probabilità il falsario Chichiarelli, il quale negli anni successivi lanciò oscuri messaggi *firmando* la megarapina alla Brink's Securmark, finchè venne selvaggiamente ucciso, ad opera di ignoti. Non sembra possibile revocare in dubbio che il falso comunicato sia stata un'iniziativa assunta in sede responsabile. Della stessa deve pur essere restata traccia documentale o memoria istituzionale. Se la prima venisse alla luce o la seconda fosse opportunamente sollecitata, diverrebbe possibile far luce anche su oscuri episodi successivi: come la rapina alla Brink's Securmark e l'uccisione di Chichiarelli.

L'impossibilità di far luce su altri punti oscuri ancor ravvisabili nella ricostruzione del sequestro e nella sua tragica conclusione, derivano invece da persistenti reticenze dei brigatisti «*che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano*» (secondo la già riportata valutazione dell'onorevole Mattarella).

Ma, come si è visto, nel muro di questa reticenza cominciano ad aprirsi delle brecce, che hanno reso possibile già l'individuazione in Maccari del quarto carceriere di Moro ed ora quella del luogo fiorentino e dell'ambiente, in cui furono assunte le decisioni sulla gestione del sequestro e sulla sua tragica conclusione.

21. È, pertanto, divenuto possibile, in esito alle investigazioni condotte, dare una prima risposta al quesito posto dal Capo dello Stato nel XX anniversario della morte di Aldo Moro. È una risposta affermativa, perché appare innegabile alla Commissione che, al di là delle responsabilità accertate, vi sono state *altre intelligenze*, che ebbero ruolo in quei tragici cinquantacinque giorni, che si conclusero con la morte di Moro. La risposta positiva non va però al di là di una individuazione degli ambiti, cui ulteriori investigazioni dovrebbero essere dedicate. Trattasi di ambiti ancora una volta esclusivamente (o almeno quasi esclusivamente) nazionali. Le ipotesi avanzate in ordine a coinvolgimenti di apparati stranieri o di tecnostrutture a livello sovranazionale, pur teoricamente ammissibili, sono rimaste tali, perché restate sprovviste di riscontri oggettivi negli accertamenti effettuati. Non così nello scenario nazionale, dove riscontri oggettivi inducono ad individuare gli ambiti suscettibili di approfondimento indagativo:

– nella storia interna delle BR e in particolare nel segmento toscano, dove è accertata la presenza di intellettuali di livello culturale certamente superiore a quello dei brigatisti conosciuti (con l'eccezione, forse, del solo Moretti);

– negli ambiti romani cui afferiscono il riferimento generico di Maccari e quello ben più specifico di Piperno, nei già ricordati brani delle loro audizioni.

La Commissione per ciò che riguarda le investigazioni ulteriori nell'ambito fiorentino, non può che rimetterle al compito istituzionale proprio dell'autorità giudiziaria, cui non ha inteso sostituirsi, operando in una logica che è stata ed è soltanto di leale cooperazione tra distinti poteri dello Stato.

Per ciò che riguarda, invece, l'ambito romano la Commissione, pur conscia della brevità del termine che la separa dalla fine della legislatura e quindi della sua esperienza, prosegue nei suoi autonomi accertamenti, dei cui eventuali esiti positivi non mancherà di riferire al Parlamento.

La Commissione ha coscienza, infatti, del carattere ancora non definitivo delle conclusioni raggiunte, permanendo nella ricostruzione dell'agguato di via Fani, della prigionia di Moro e del suo omicidio, numerose zone di opacità, suscettibili in futuro di chiarimento. E tuttavia, gli accertamenti effettuati e le acquisizioni raggiunte, sono apparse alla Commissione di notevole rilievo, sì da indurla, non soltanto ad informarne immediatamente l'autorità giudiziaria romana, ma anche a riferirne, sia pur interlocutoriamente, alle Camere.

GLI EVENTI EVERSIVI E TERRORISTICI DEGLI ANNI FRA IL 1969 ED IL 1975

Elaborato redatto dal senatore Luigi Follieri

29 settembre 1999

INDICE

PREMESSA

Nella quarta relazione semestrale sullo stato dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi trasmessa, in questa legislatura, ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, ai sensi dell'art. 2, comma 4, della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamata dall'art. 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499 e successive modificazioni, al paragrafo 6 («Le decisioni sulla bozza di relazione») è scritto: «Il notevole lasso di tempo trascorso dall'inizio dell'attività della Commissione d'inchiesta, l'acquisizione di un imponente materiale documentale e/o di indagine diretta, gli ampi dibattiti seminariali svolti in seno alla Commissione stessa nei mesi di aprile-maggio 1998, rendono possibile, anzi oramai opportuna e doverosa, una valutazione complessiva. Ciò almeno con riferimento ai fatti di terrorismo ed eversione accaduti nella prima fase storica in questione: quella che si fa iniziare con i sommovimenti e le violenze del 1968 e che prosegue, contrassegnata da gravissimi episodi, fino agli inizi del 1975, anno in cui si apre una stagione nuova dell'eversione e del terrore almeno per alcuni (rilevanti) aspetti disomogenea rispetto alla precedente, ancorché essa stessa attraversata da fatti di estrema violenza e di strage che si prolungherà fino al 1994».

«Sulla base di questo orientamento della Commissione, nella riunione del 26 maggio 1998, l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi aveva ritenuto che si potesse procedere alla stesura di una bozza di relazione riferita e limitata, come innanzi detto, agli eventi di eversione e di terrorismo degli anni tra il 1969 ed il 1975. Era stato individuato quindi un ristretto gruppo di commissari incaricati di procedere alla redazione, con il supporto dei consulenti, professor De Lutiis e Ilari ed il dottor Tricoli. Questi ultimi, anche avvalendosi delle risultanze delle quattro riunioni seminariali (svoltesi il 22 e 29 aprile ed il 6 e 13 maggio 1998; cfr. doc. XXIIII, n. 8), hanno prodotto e depositato tre distinti elaborati, immediatamente distribuiti ai membri del Comitato di redazione».

«Nel corso della riunione del Comitato del 19 gennaio 1999, si sono manifestate opinioni diverse circa l'impostazione e lo stesso contenuto della bozza di relazione. Nella seduta del 20 gennaio 1999, l'Ufficio di Presidenza, preso atto di ciò – e ribadito l'impegno irrevocabile da tempo assunto di giungere alla redazione di un primo documento di sintesi e di valutazione – ha accolto, con alcune precisazioni, una diversa proposta operativa avanzata dal Presidente: affidare alla responsabilità di un

solo membro della Commissione la formulazione di un documento di lavoro idoneo ad offrire le risposte ai quesiti che la Commissione si è posta, in adempimento del dettato della legge istitutiva. Il documento, che dovrà essere redatto in tempi molto contenuti, verrà poi sottoposto al giudizio del plenum *ed in quella sede confrontato con eventuali proposte alternative, sì da poter giungere ad un pronunciato entro la primavera dell'anno in corso».*

«È stata anche accolta la proposta del Presidente di affidare ad un nuovo consulente, il dott. Domenico Rosati, l'incarico a tempo determinato di collaborare con il commissario che procederà alla redazione del documento».

La presente relazione affronterà, quindi, gli eventi eversivi e terroristici degli anni fra il 1969 ed il 1975, tentando di dare una risposta agli interrogativi che avevano indotto il Parlamento ad istituire, con la legge n. 172 del 17 maggio 1988, questa Commissione che ha il compito di accertare le ragioni per cui le stragi ebbero a verificarsi, il contesto nel quale esse sono maturate, i motivi della mancata individuazione degli autori nonché le cause che hanno ostacolato il corso della giustizia e se esse siano attribuibili a precise responsabilità.

Invero, alla fine dell'XI legislatura, furono presentate e votate dalla Commissione tre relazioni conclusive (doc. XXIII, n. 13, comunicate alle Presidenze il 28 febbraio 1994).

Una di queste (relatore il deputato Nicola Colaianni) affrontando le questioni legate alle «stragi meno recenti», catalogate, sotto il profilo cronologico, come «stragi pregresse» (da piazza Fontana sino alla strage di Natale del 1984), ha preso in considerazione anche tutti quei gravi eventi terroristici che hanno insanguinato l'Italia e che si sono succeduti nel periodo che ci interessa: piazza Fontana (Milano 1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), piazza della Loggia (Brescia 1974) e treno Italicus (1974).

Appartiene alla XII legislatura la relazione proposta dal Presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino, che esamina, tra le altre, anche le questioni legate alla strategia stragista.

* * *

Vi è da dire subito che per il caso di Gioia Tauro vi è una sentenza del giudice istruttore presso il tribunale di Palmi che, su conforme richiesta del pubblico ministero, nel prosciogliere tre dipendenti delle Ferrovie dello Stato, imputati dei delitti di disastro colposo e omicidio colposo plurimo, ritenne l'attentato dinamitardo una mera ipotesi «destinata a restare nel limbo delle congetture».

Il magistrato si allineò, in tal modo, alle conclusioni dei marescialli Guido De Claris e Giuseppe Ciliberti del commissariato di pubblica sicurezza presso la direzione compartimentale delle FF.SS. di Reggio Calabria i quali, nel rapporto trasmesso alla Procura della Repubblica di

Palmi, avevano asserito che «le risultanze delle indagini esperite consentivano di escludere che il disastro ferroviario (avesse) avuto origine dolosa (...) per cui si (doveva) ritenere che il disastro (fosse) stato provocato da causa di natura tecnica da ricercarsi nel materiale rotabile o nel materiale di armamento».

In precedenza il collegio peritale, incaricato dalla magistratura inquirente, aveva ritenuto il sinistro non addebitabile ad errori del personale di guida o addetto agli scambi, ovvero a difetti del materiale rotabile: la causa «più probabile», a loro dire, «era (...) lo scoppio di una carica esplosiva dolosamente posta nei pressi del binario».

Anche una perizia balistica aveva concluso in maniera analoga: «Il distacco di suola di rotaia fu provocato da carica esplosiva (...)», con la specificazione che il mancato rinvenimento di reperti esplosivi era giustificato dal fatto che «le tracce lasciate in un sito da un'esplosione (erano) facilmente alterabili e soggette a dispersione se, come nel caso di Gioia Tauro, (si fosse verificato) deragliamento di molti vagoni, con aratura della massicciata e sconvolgimento del materiale di armamento, ma che, a parte ciò, le tracce po(tevano) essere proiettate a notevole distanza dal fenomeno esplosivo ed essere pertanto di difficile o impossibile reperimento».

Certamente le intuizioni della magistratura, contrarie all'attentato dinamitardo, erano state determinate dalle affermazioni unanimi dei testimoni (viaggiatori a bordo del treno, viaggiatori in attesa alla stazione di Gioia Tauro, personale delle FF.SS. viaggiante e di stazione) tutte escludenti il boato di un'esplosione, che nessuno dei presenti ricordava aver udito.

Quindi il deragliamento del direttissimo P.T. (treno del Sole) proveniente dalla Sicilia e diretto a Torino, verificatosi alle ore 17,10 del 22 luglio 1970, a circa 750 metri dalla stazione di Gioia Tauro, stando alla decisione penale, non è ascrivibile ad azione terroristica.

Sopravvive, tuttavia, la diffusa convinzione che il sinistro sia di matrice eversiva: in verità vi sono analogie con tre attentati succedutisi sulla stessa linea il 22 ed il 27 settembre, nonché il 10 ottobre di quello stesso anno.

Neppure in questi casi furono rinvenute tracce evidenti di esplosioni.

Senza dubbio è fonte di perplessità la singolare avaria riscontrata sulla rotaia ed evidenziata da tutti i periti: la parziale asportazione della suola interna per un tratto di circa 180 centimetri che fece propendere per l'ipotesi dolosa del disastro.

Comunque, escludendo l'episodio di Gioia Tauro e riducendo così a cinque il numero delle stragi, lo scenario conserva tutta la sua tragica drammaticità per le centinaia di vittime che esse provocarono.

Capitolo I

LA DEMOCRAZIA ED IL SUO SVILUPPO IN ITALIA

Il quinquennio che va dal ’69 al ’75 è stato dominato dall’inaudita ferocia di sparute frange, ispirate da ideologie eversive di estrema destra e mosse dall’intento di favorire l’instaurazione di un regime autoritario nel nostro Paese senza escludere il ricorso ad un colpo di Stato.

Questa valutazione, espressa in maniera estremamente sintetica, è il primo approdo al quale si può pervenire sulla base di numerose ed autorevoli fonti cognitive, prime fra tutte le inchieste che, pur avendo segnato il passo sul versante dell’accertamento giudiziale ancora in corso per gli episodi di piazza Fontana e piazza della Loggia, «(...) sono stat(e) utili a raccogliere (...) materiale di straordinaria importanza» consentendo la ricostruzione di «un quadro complessivo dello stragismo in Italia» [1].

Invero, il periodo in esame presenta aspetti di maggiore chiarezza rispetto alla seconda metà degli anni Settanta anche per i minuziosi accertamenti della Commissione, per i preziosi dibattiti svoltisi durante i seminari, per il puntuale apporto dei consulenti, nonché per il lungo tempo trascorso.

Possiamo essere certi non soltanto che gli episodi stragisti appartengono ad un unico contesto, ma siamo anche in grado di operare al suo interno precise caratterizzazioni ed affermare che, mentre l’attentato alla Banca Nazionale dell’Agricoltura del 12 dicembre 1969 è stato funzionale ad intenti golpistici come quello tentato dal principe Borghese l’anno successivo, nel senso che gli ideatori della strage, dopo alcuni atti dimostrativi non cruenti, decisero di calcare la mano per incalzare l’azione sovversiva di chi aveva in animo la conquista del potere con la forza, gli episodi di Peteano, di Brescia e dell’Italicus hanno una diversa motivazione.

Anch’essi sono stati concepiti dalla destra eversiva ma i loro obiettivi, oltre che a fini destabilizzanti, erano diretti a rivendicare l’indipendenza dei fascisti dalle strumentalizzazioni degli apparati (è il caso di Vincenzo Vinciguerra dichiaratosi autore dell’eccidio di Peteano), ovvero a punire i propri referenti istituzionali che avevano chiaramente fatto intendere di voler abbandonare la prospettiva golpista e di desiderare la fine delle strette relazioni protrattesi per anni.

Nella primavera del 1974, infatti, il generale Gianadelio Maletti, responsabile dell’ufficio D del SID, aveva consegnato all’autorità giudiziaria, su *input* dell’allora Ministro della difesa, senatore Andreotti, un rap-

---

[1] Sentenza-ordinanza G.I. del Tribunale di Bologna Grassi del 3 agosto 1994.

porto (sia pure non completo, di documenti e di nomi «eccellenti») che riguardava la «marcia su Roma» del principe Borghese; il che significava una decisa presa di distanza dai gruppi dell'eversione con cui in passato la contiguità, come vedremo, era stata intensa.

Il secondo approdo è rappresentato dal fatto che i terroristi di destra ricevettero continue e sistematiche coperture e protezioni realizzate soprattutto con interventi di depistaggio, facenti capo ad alcuni ben individuati apparati istituzionali che in tal modo dimostrarono, anche attraverso comportamenti istigatori, di condividere le mire degli estremisti.

Torneremo su questi due punti affrontando nel dettaglio i vari episodi criminosi che presero le mosse da Milano, ove il 12 dicembre 1969 alle ore 16,25, un ordigno, esploso all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura, stroncò la vita di 16 persone e ne ferì altre 87.

Per il momento, si ritiene opportuna una rivisitazione, sia pure rapida, dei più importanti avvenimenti politici che caratterizzarono gli anni precedenti l'arco temporale oggetto della presente trattazione, al fine di delineare il ruolo delle forze politiche della maggioranza e dell'opposizione.

La carrellata degli eventi consentirà di stabilire se, e quali antefatti, determinarono e comunque favorirono l'impennata stragista che, alla fine degli anni Sessanta, generò nel Paese disperazione, sgomento ed insicurezza.

Non vi è dubbio che sono stati anni difficili, durante i quali si tentò di scompaginare il quadro delle garanzie individuali sociali e politiche consacrato nella Costituzione.

Per fortuna il disegno è naufragato: il sistema non solo ha tenuto, ma si è irrobustito, attuando una sorta di egemonia democratica, recuperando al suo credo anche quelle forze partitiche che, originariamente e per diversi lustri, avevano dimostrato di non condividerne alcune impostazioni liberali, senza delle quali è difficile realizzare un regime democratico.

Va inoltre ricordato che l'azione di contrasto all'eversione nera e, successivamente, a quella rossa, fu corale, con un'ampia e convinta partecipazione della base popolare e della pubblica opinione nel suo complesso che non si lasciarono travolgere dalle emozioni suscitate dalla gravità delle «imprese», ma si affidarono alle istituzioni, con la piena convinzione che la legalità sarebbe stata ripristinata, isolarono sul piano psicologico i terroristi e quindi dimostrarono che, in Italia, la democrazia e tutti gli altri valori ad essa speculari avevano un profondo radicamento.

Quindi, se la consapevolezza democratica risultò più forte di ogni eversione, è legittimo affermare che la storia della nostra Repubblica non è contrassegnata solo ed esclusivamente da intrighi, macchinazioni politico-militari, deviazioni e coperture di ogni genere. Anzi, come vedremo, è merito del senso di responsabilità dei partiti, sia di governo che di opposizione, se le trame dell'antidemocrazia non riuscirono a portare a compimento il loro progetto, fondato sull'annientamento della libertà, prima regola del vivere civile.

Eppure, all'indomani della liberazione, le formazioni di tradizione cattolica, laica e socialista che assunsero la direzione del Paese, non ave-

vano credenziali tali da poter vantare un bagaglio culturale propriamente democratico, pur avendo avversato la dittatura fascista in nome della libertà.

Ciò vale, in primo luogo, per l'area cattolica che offrì il suo sostegno, infoltendo i quadri dirigenti, alla Democrazia Cristiana allora guidata da Alcide De Gasperi, il quale impostò la sua strategia privilegiando la collaborazione con i partiti laici e soprattutto con la vecchia dirigenza liberale su cui pesava l'accusa di non avere contrastato, con la dovuta convinzione, l'avvento del fascismo.

La DC di De Gasperi, in tal modo, non solo poneva le premesse per una politica che fosse alternativa a quella dei governi di unità nazionale, ma si avviava ad assumere una fisionomia non del tutto confessionale il cui fine primario era di contribuire alla rinascita democratica del Paese.

Ma, in alcune circostanze cruciali, gli ambienti cattolico-moderati ed integralisti si attivarono per operazioni di spostamento a destra dell'asse politico, quando non brigarono per l'esplicita limitazione dell'esercizio delle libertà democratiche.

Il mondo cattolico era timoroso non solo del materialismo comunista, e ciò per ovvie ragioni, ma anche del materialismo capitalista.

Era preoccupato che il modello politico anglosassone e quello americano, improntati, in special modo, al permissivismo, avrebbero determinato seri cambiamenti nel costume della società italiana e, tra l'altro, avrebbero potuto far smarrire il senso dell'identità nazionale dell'Italia.

Di qui la propensione per un blocco conservatore che comprendesse la destra nazionalista e tradizionalista. E non mancarono nei primi anni della nostra democrazia esempi di vere e proprie pressioni esercitate dai suddetti apparati su De Gasperi e sulla DC, per una scelta strategica più drastica nei confronti dell'opposizione social-comunista, utilizzando, al riguardo, le forze della destra: dapprima quella dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini e poi quella dei monarchici di Achille Lauro e di Alfredo Covelli e dello stesso MSI.

De Gasperi si rese conto che, se si fosse sfaldato il rapporto con il mondo cattolico, che aveva contribuito notevolmente alla vittoria elettorale del 18 aprile 1948, la DC sarebbe stata penalizzata; tuttavia non abbandonò la strada intrapresa.

E così avvenne che Oltretevere, nel 1952, in vista del rinnovo del Consiglio comunale di Roma, si diede vita al «partito romano» che propugnava la formazione di un blocco d'ordine apparentato con la destra.

De Gasperi, in quel periodo, era in difficoltà in quanto nelle tornate elettorali amministrative i partiti di governo avevano subìto un serio ridimensionamento, a tutto vantaggio della destra monarchica e missina e della sinistra socialcomunista ed era concreto il pericolo che, nella consultazione politica del 1953, la coalizione di centro potesse rimanere soccombente. Di qui l'idea, poi concretizzatasi sul piano normativo, di modificare il sistema elettorale in senso maggioritario, così da assicurare il sessantacinque per cento dei seggi parlamentari alla coalizione di liste che avesse superato il cinquanta per cento dei voti.

La soluzione, definita «legge truffa», fu al centro di innumerevoli polemiche e vivaci contrasti in sede parlamentare, ove qualcuno sostenne con forza che la nuova legge elettorale avrebbe potuto provocare disordini ed il rischio di un regime dittatoriale.

Ma, ritornando al partito romano, esso mostrò tutta la sua caparbietà, che comunque non ebbe alcuna sortita, con la cosiddetta «operazione Sturzo» in occasione delle celebrande elezioni amministrative a Roma del mese di aprile 1952.

Le sinistre puntarono alla conquista del Campidoglio: l'impresa sembrò essere a portata di mano. Il Vaticano reagì incaricando Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, di dare vita ad una lista civica aperta a monarchici e missini.

L'operazione fallì per il dissenso espresso dai giovani dell'azione cattolica, così come fallì il proposito delle sinistre di insediarsi in Campidoglio poiché la DC, forte del sostegno dei suoi tradizionali alleati, riuscì a superare la prova elettorale.

L'episodio è significativo per comprendere la difficoltà in cui si barcamenava il partito di maggioranza: da un lato mantenere saldi i rapporti con i *partners* di governo, appartenenti al mondo laico-liberale, la cui collaborazione politica era subìta dall'area cattolico-oltranzista e, dall'altro, respingere le sollecitazioni, provenienti soprattutto dall'alleato americano, di una stretta politica e amministrativa ma anche legislativa, nel senso di una messa al bando del PCI e dei suoi alleati.

Il senatore Taviani ha ricordato che nel 1953 Mario Scelba, ministro dell'interno, che è da annoverare tra i politici più duri nei confronti dei socialcomunisti, così rispose all'ambasciatore statunitense Clara Both Luce, che chiedeva di mettere fuori legge il PCI: «Non siamo in un paese sudamericano» [2].

Ed infatti, in Italia non si ebbero leggi di divieto ed atti discriminatori che avrebbero potuto compromettere il quadro delle libertà appena riconquistate.

* * *

Le sinistre erano per la rivoluzione proletaria e prendevano a modello della loro azione politica l'URSS e Stalin, che avevano affascinato anche personalità come Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, i quali, successivamente ed in tempi diversi, recisero ogni legame con il comunismo.

L'Italia era stata liberata dagli eserciti angloamericani, per cui di fatto era ricaduta sotto la influenza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, nel senso che i vincitori, con molta probabilità, non avrebbero tollerato l'instaurazione di un sistema politico e sociale diverso dal proprio, che mortificasse la democrazia politica e la libertà di iniziativa economica.

---

[2] XIII legislatura: audizione 1º luglio 1997, p. 103, seduta segreta.

Di tutto ciò si rese conto Palmiro Togliatti il quale, ammaestrato anche da alcuni eventi, come quello vissuto dalla Grecia ove le armate inglesi avevano sventato un tentativo insurrezionale dei comunisti [3], disdegnò le proposte di quanti, all'interno della sua area partitica, erano pronti, avvalendosi delle formazioni partigiane, a imporre il sistema che si era affermato con la rivoluzione bolscevica del 1917.

Egli infatti quando, proveniente dalla Russia, mise piede in Italia, era conscio del fatto che era impossibile il sovvertimento in un Paese, come il nostro, che apparteneva alla sfera di influenza delle nazioni occidentali. Tant'è che fu alquanto traumatica, per molti dei suoi «compagni», la dichiarazione di intenti che pose all'ordine del giorno del suo Partito fin dal marzo 1944 alla Conferenza di Salerno, con la quale egli prospettava che «il partito di piccola avanguardia rivoluzionaria doveva trasformarsi in una organizzazione di massa, operante all'interno delle istituzioni e delle regole democratiche per la trasformazione della società italiana». Quindi l'impegno era la «conquista della maggioranza del popolo» e non la conquista del potere con metodo sovietico.

Questo è il primo e decisivo distacco dalle idee rivoluzionarie che avevano generato il partito comunista fondato nel 1921.

Inoltre Togliatti venne in aiuto di Badoglio accettando il superamento della pregiudiziale antimonarchica che precludeva ai partiti antifascisti di prendere parte al governo da lui presieduto e fu accondiscendente anche all'integrazione negli uffici della pubblica amministrazione di quei funzionari che erano stati rimossi per fedeltà al fascismo e sostituiti dal Comitato di Liberazione nazionale con nomine, ispirate esclusivamente da apprezzamenti di natura politica.

Sempre Togliatti, quale Ministro di grazia e giustizia, il 22 giugno 1947, concesse l'amnistia dando così concretezza al proposito di pacificazione ed all'intenzione di edificare il «nuovo» chiudendo definitivamente con il passato.

Quindi il segretario del partito comunista, pur rimanendo fedele a Mosca e all'ideologia marxista e di conseguenza pur non rinnegando la tesi rivoluzionaria, contrastò, sul piano concreto, tutti quegli impulsi giudicati politicamente nocivi alla causa democratica.

È sintomatico il pensiero espresso su «*Vie nuove*» il 27 luglio 1947: «Se avessimo accettato la sfida della guerra civile, l'Italia non sarebbe più oggi un Paese libero, unito e indipendente».

---

[3] «Il Togliatti del 1944 e '45' , dirà Pietro Nenni il *leader* socialista, "pensava poco all'ipotesi dell'ora X rivoluzionaria: perseguiva piuttosto sistematicamente il disegno di partecipazione al potere. Processo lento e che non aveva bisogno di essere chiarito neppure ai suoi occhi, subito, fissando tempi e scadenze". Ma c'è dell'altro: Togliatti sa delle cose che gli altri dirigenti comunisti non sanno, sa che il mondo è stato diviso in zone di influenza e che l'Italia sta in quella inglese esposta alle decisioni di Winston Churchill, lo stesso che nel novembre del '44 ha represso nel sangue i tentativi rivoluzionari della resistenza comunista greca». G. Bocca, «Storia della Repubblica Italiana», Ed. Rizzoli, 1981, vol. I, p. 5.

Non si può escludere che tale scelta improntata alla moderazione fosse dettata dal calcolo, nel senso che egli placò le velleità rivoluzionarie dei partigiani comunisti anche perché era consapevole del fatto che le truppe angloamericane non sarebbero rimaste con le braccia conserte.

Sta di fatto, comunque, che, alla fine, il giudizio sul contributo recato dal PCI alla difesa ed all'espansione dei livelli di democrazia in Italia, non può che essere positivo.

* * *

Quanto ai socialisti, vi è da dire che essi si mostrarono più intransigenti dei comunisti nel perseguire l'«epurazione» (la sostituzione di tutta la classe dirigente compromessa con il regime) e nel rinnovare il corpo di polizia con un reclutamento in massa dei partigiani.

Come si è visto, Togliatti si era prodigato a decretare, nel 1946, la fine dell'epurazione e a riunificare il Paese con la concessione dell'amnistia.

Ma non è tutto, perché all'Assemblea Costituente fu determinante l'appoggio dei comunisti per il varo dell'articolo che richiamò nella Costituzione il Concordato firmato dalla Santa sede con lo Stato fascista nel 1929.

Anche in tale occasione i socialisti assunsero una posizione contraria al partito di Togliatti, il quale si era reso conto dell'inopportunità di una guerra di religione in un Paese a stragrande maggioranza cattolica.

A fronte di queste iniziali posizioni, improntate alla massima durezza, la storia dei socialisti imboccò, in prosieguo di tempo, un sentiero che li porterà a dichiararsi autonomi dai comunisti, a rinnegare lo stalinismo, a criticare il sistema sovietico nel suo complesso in quanto espressione del totalitarismo, a ripudiare la dottrina della «cinghia di trasmissione» nel sindacato, la cui indipendenza dalla politica venne sbandierata con convinzione, ed infine a maturare una fisionomia ed una capacità di manovra che li porterà a porsi come forza di governo in grado (o almeno con l'ambizione) di rappresentare tutta la sinistra.

Insomma può concludersi che nel nostro Paese anche le forze della sinistra hanno contribuito ad evitare la crisi del sistema democratico.

* * *

L'area della destra italiana, travolta dalla guerra e dalla liberazione, partecipò anch'essa alle vicende legate alla instaurazione ed al consolidamento della democrazia, utilizzandone gli strumenti.

Essa, nella sua parte più cospicua, confluì nella Democrazia Cristiana operando, al suo interno, con politiche meno aperte sul piano economico e sociale; nel contempo si preoccupò di dare vita a movimenti politicamente più caratterizzati: il Partito Monarchico ed il MSI.

Fu soprattutto il Sud, che non visse l'esperienza traumatica della Resistenza, a rimanere indifferente all'appello di quanti si battevano per liberare il Paese dall'opposizione nazi-fascista. Ed è qui che il rinnovamento antifascista fu solo di facciata e si realizzò senza convinzione.

Bastò dismettere la camicia nera (che aveva consentito ai notabili di mantenere privilegi e prerogative durante il ventennio) ed indossare le nuove casacche del potere, per sentirsi legittimati a salire sul carro dei vincitori.

Non deve meravigliare quindi il successo che nelle regioni meridionali ottennero i qualunquisti di Giannini, i monarchici e, dal 1946, i neofascisti che si ritrovarono nel MSI, tutti timorosi di un sovvertimento sociale e della minaccia comunista.

Non va dimenticato che, all'epoca, il Partito comunista era tutelato dalla Russia, che sedeva al tavolo dei vincitori della guerra, aveva al governo suoi dirigenti, era dotato di un'organizzazione partitica, era collegato ai sindacati di cui controllava l'azione, aveva riportato alle elezioni del 1946 un ragguardevole successo, controllando, insieme al partito socialista, il quaranta per cento degli elettori.

E poi vi erano i contadini, rimasti affascinati dalla promessa della terra, che avevano occupato i terreni dei grandi latifondisti e non intendevano abbandonarli.

Quindi, la destra si organizzò per contrastare queste temibili evenienze e non trascurò di porsi come alternativa al sistema politico, egemonizzato dalla Democrazia Cristiana, ritenuta in stretto rapporto con le sinistre, rispetto alle quali non era in grado di garantire una netta demarcazione.

In più di un'occasione, approfittando delle difficoltà e delle oscillazioni del partito di maggioranza relativa e delle sue divisioni interne, essa assunse un ruolo di «inserimento».

Tipici al riguardo gli apporti, anche determinanti, alle elezioni di Giovanni Gronchi ed Antonio Segni a Presidenti della Repubblica ed al sostegno di alcuni governi centristi fino al caso Tambroni nel 1960.

Ciò che assume rilievo, pure sul versante della destra, è tuttavia che le sue componenti, nel rappresentarsi come forze essenziali di un'alternativa, si orientarono, più o meno esplicitamente, a mettere in evidenza i caratteri democratici della loro funzione ed anche del loro finalismo politico, distanziandosi così dalle rispettive carte di fondazione.

Per i monarchici la pregiudiziale istituzionale restò sullo sfondo, mentre i missini accentuarono il loro carattere «sociale» ritenuto competitivo a sinistra, specie con la segreteria di Arturo Michelini.

In definitiva si può ritenere che l'egemonia democratica esercitò una sua attrattiva anche sul fronte della destra, tant'è che progressivamente da quest'ultima si enuclearono i gruppi meno disposti alla pratica della democrazia.

Proprio l'esistenza di focolai dell'eversione, interni ed esterni alle istituzioni, consente di cogliere una sorta di consenso «trasversale» a so-

stegno dei valori e delle forme della democrazia, del Parlamento e delle istanze rappresentative.

Lo studio dell'eversione e del terrorismo, insomma, permette di verificare che, «mentre il grosso delle forze politiche promo(sse) o sub(ì) un processo graduale e contraddittorio di omologazione democratica, dal convoglio – che non è né ordinato né uniforme nella velocità – si distacca(rono) entità, con un dissenso che verte(va) essenzialmente sul metodo nel senso che rifiuta(va) il rifiuto della violenza come arma di azione politica» [4].

---

[4] G. De Lutiis, II bozza di relazione presentata alla Commissione stragi in questa legislatura, p. 20.

Capitolo II

LA GUERRA FREDDA E LE SUE CONSEGUENZE

La denunzia alle mire espansionistiche dell'Unione sovietica e della «Cortina di ferro», realizzata nel cuore dell'Europa, fu esplicitata da Winston Churchill (Università di Fulton, Missouri, 6 marzo 1946) che diede il via alla rottura dei rapporti tra le forze alleate ed all'inizio di quella che fu definita la «guerra fredda».

In Italia ciò determinò la fine dei governi di unità nazionale composti da tutti i partiti antifascisti (democristiani, socialisti, comunisti, liberali e azionisti).

De Gasperi ruppe con i socialcomunisti e, il 31 maggio 1947, formò il suo quarto governo sostenuto dalla Democrazia Cristiana e da un gruppo di indipendenti appartenenti all'area liberale.

La scelta degasperiana fu dovuta certamente alla contrapposizione, in campo internazionale, dei due blocchi, quello occidentale e quello sovietico, ma essa risentì anche della situazione politica interna.

La DC versava in gravi difficoltà. La sua tenuta elettorale era minacciata dal voto di protesta a destra che, specie nel meridione, registrava cospicui successi (Guglielmo Giannini, fondatore del movimento l'«Uomo Qualunque», nella competizione amministrativa del novembre 1945, a Bari, aveva ottenuto il 47 per cento circa dei consensi), mentre al Nord, ove la Resistenza era stata determinante per la liberazione, i partiti di sinistra crescevano.

L'inevitabile rottura fu decisa da De Gasperi all'indomani della firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 e dell'approvazione di gran parte degli articoli della Costituzione, tra cui l'articolo 7 che aveva ottenuto, come si è già detto, anche la convergenza dei comunisti. Il segretario del PCI Palmiro Togliatti aveva infatti capito la necessità di dialogare con il partito dei cattolici e di evitare, ad ogni costo, colpi di mano, che pure venivano auspicati da chi, all'interno del suo partito (i secchiani), era ansioso di conquistare il potere con la forza.

La grande sfida elettorale del 18 aprile 1948 vide stravincere la DC, privilegiata dal quarantotto per cento dei consensi, mentre il fronte democratico (le sinistre) raggiunse un modesto trentun per cento.

Qualcuno a destra pensò che era giunto il momento di liberarsi delle sinistre ponendole fuori legge, ma per De Gasperi una tale mossa avrebbe segnato un arretramento della democrazia e avrebbe fatto piombare il Paese nella guerra civile che fu evitata anche quando il 14 luglio 1948, a tre mesi dalla vittoria elettorale della Democrazia Cristiana, Palmiro To-

gliatti fu colpito da quattro colpi di pistola, sparatigli addosso da Antonio Pallante, uno studente siciliano che lo attendeva ad un'uscita secondaria di Montecitorio.

La reazione contagiò l'intero Paese, ricomparvero le armi e per due giorni le città italiane furono in balia degli insorti.

Le raccomandazioni impartite da Togliatti ai suoi di non commettere errori rischiavano di rimanere lettera morta.

Sta di fatto che il capo dei comunisti si riprese e lo sciopero generale fu bloccato dal PCI. In tal modo si evitò lo scontro e si favorì il ritorno alla normalità.

* * *

In questi anni si pose mano al risanamento economico.

La congiuntura era funestata dall'inflazione galoppante e dalle vicende della Borsa, nonché dal dimezzamento dei redditi familiari rispetto alla situazione esistente negli anni antecedenti la guerra.

L'Italia, aiutata dai prestiti americani ammontanti a diversi milioni di dollari, riuscì a superare il guado nel breve volgere di cinque anni, a fronte delle previsioni che indicavano tempi decisamente più lunghi.

Il merito della ripresa, come è stato ampiamente riconosciuto, va soprattutto al fervore delle iniziative individuali che si seppero bene districare all'interno del mercato, dominato dal principio della libera concorrenza.

Bisogna però dire che le incursioni belliche, pur avendo distrutto alloggi, provocando la morte di decine di migliaia di persone, strade di comunicazione, trasporti oltre che aver inciso pesantemente sulla produzione alimentare (grano, zucchero e carne) avevano colpito in misura non rilevante le fabbriche, la cui capacità di produzione registrava una sofferenza di poco superiore al nove per cento.

In verità, nella seconda metà degli anni '40, la produzione dei beni ebbe una vita grama.

L'inflazione aveva raggiunto livelli altissimi e s'imponeva, quindi, una politica di rigore ed una manovra finanziaria di stretta creditizia, necessaria per il risanamento economico della giovane democrazia che fu attuata da Luigi Einaudi il quale ne era il più assiduo assertore.

Nei primi anni Cinquanta l'obiettivo fu raggiunto e si avverò l'agognato «miracolo» economico, favorito soprattutto dalla stabilità politica, consolidatasi dopo il voto del 18 aprile 1948.

La vittoria della DC consentì all'Italia di posizionarsi nel contesto dei paesi occidentali e fornì linfa all'iniziativa imprenditoriale, scoraggiata dall'incertezza del quadro politico dell'immediato dopoguerra.

Il prodotto interno lordo ebbe un considerevole incremento pari a circa il sei per cento annuo.

La ripresa aveva imboccato un sentiero virtuoso e tutti i fondamentali dell'economia si attestarono su posizioni, forse, non preventivate.

Nonostante tutto i consumi e l'occupazione non ebbero lo stesso andamento, in quanto la classe imprenditoriale sostenne ed ottenne che i salari non aumentassero, dovendo la capitalizzazione servire per maggiori investimenti senza dei quali la produzione non avrebbe potuto ricevere ulteriori spinte verso l'incremento.

Gli anni Sessanta si caratterizzarono per un'inversione di tendenza contrassegnata dal cosiddetto consumismo, legato essenzialmente al sensibile aumento salariale, che fu di oltre il cinquantacinque per cento, e ad accettabili livelli occupazionali specie in alcune zone del Nord Italia.

Il Sud rimarrà povero e si «spopolerà» per la crescente emigrazione interna ed estera, accentuando gli squilibri tra le diverse zone del Paese, quelle industrializzate e sviluppate e quelle depresse creando, così, seri problemi di vivibilità nelle aree periferiche delle grandi città settentrionali.

La pratica del basso salario sarà la fonte di tutte quelle tensioni di natura sociale che alimenteranno le proteste e le contestazioni degli anni successivi.

Le ansie e le aspettative di milioni di lavoratori agricoli e di operai, per essere state compresse, sia pure per un periodo relativamente breve, esplosero, dando vita ad una accesa conflittualità sindacale volta a favorire migliori condizioni di lavoro e di salario, nonché ad affrontare il *welfare* che presentava aspetti inquietanti, legati essenzialmente al fatto che lo sviluppo aveva favorito alcune aree a discapito di altre.

Si può senz'altro dire che, dal 1946 fino ai primi anni Sessanta, l'Italia visse una sorta di pace sociale, raggiungendo traguardi insperati e dando vita ad una serie di interventi tra i quali meritano citazione il «Piano Fanfani» per l'edilizia popolare (28.02.1949), la Riforma agraria (17.04.1949) con l'espropriazione e l'assegnazione a centotredicimila contadini di 760.000 ettari, la legge per la distribuzione delle terre incolte (12.05.1950), lo «Schema Vanoni» per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (1954), il Piano decennale di costruzioni autostradali (21.05.1955) e la Riforma della scuola media superiore con l'obbligo scolastico a quattordici anni (31.12.1962), al fine di sconfiggere l'analfabetismo che, secondo il censimento del 4 novembre 1951, interessava il 12,9 per cento della popolazione di 47.500.000 persone.

Lo sviluppo fu così rapido da mutare, nel volgere di pochi anni, la fisionomia del Paese.

Basti considerare che, nel periodo dal 1950 al 1960, il reddito nazionale aumentò del quarantasette per cento.

* * *

Sul versante della politica, alle elezioni generali del 1953, la coalizione centrista, che aveva sostenuto i tre governi De Gasperi, avvicendatisi nel corso della precedente legislatura, uscì ridimensionata dal voto.

In Parlamento essa godeva di una maggioranza risicata tanto da non assicurare stabilità agli Esecutivi che, nei successivi dieci anni, vissero una serie continua di crisi.

Tramontata, per volontà degli elettori ma anche per l'elevatissimo numero di schede annullate, la tanto contestata «legge truffa», la DC comprese che per governare aveva bisogno di nuovi alleati, essendo insufficiente l'apporto dei *partners* tradizionali (PSDI, PRI, PLI), la cui forza elettorale, nel suo complesso, lambiva l'esigua percentuale del dieci per cento.

Per superare le angustie del momento che generavano ingovernabilità, instabilità, incertezza e continui rinvii delle decisioni, quando invece la crescita della società andava pilotata e gestita con puntualità e lungimiranza, il partito di maggioranza relativa poteva rivolgersi o a destra, e quindi ai missini ed ai monarchici, o a sinistra, versante occupato dai socialisti e dai comunisti.

L'approdo ad uno dei due lidi non era agevole: uno era presidiato dai partiti che non si riconoscevano nella Costituzione repubblicana, l'altro, pur dichiarandosi e rimanendo fedele ad essa, era rappresentato da raggruppamenti costituenti la *longa manus* dell'Unione Sovietica, vale a dire del blocco contrario all'Occidente.

La svolta fu favorita da alcuni avvenimenti.

Nel 1954 morì Alcide De Gasperi e la *leadership* passò nelle mani di Amintore Fanfani il quale non aveva dubbi sull'identità del nuovo alleato: il PSI, che poteva rientrare nella grande famiglia dei socialisti europei, fedeli al blocco occidentale, solo se si fosse staccato dal PCI e avesse dichiarato fedeltà alla NATO.

Nel 1955, con i voti dei socialisti e dei comunisti, oltre che delle destre, venne eletto presidente della Repubblica Giovanni Gronchi che, l'11 maggio, rivolgendosi al Parlamento, diede precise ed impegnative indicazioni programmatiche: lotta alla disoccupazione, impegno a favore del Mezzogiorno ed attuazione della Costituzione, fino ad allora ritardata per questioni di mera opportunità politica, con l'istituzione della Corte Costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura, del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro nonché delle regioni a statuto ordinario[5].

Nel 1956 il PSI recise il patto di unità di azione che lo legava al PCI.

---

[5] «Il discorso pronunciato da Gronchi (...), all'atto del suo insediamento, segnò l'inizio di quello che fu chiamato il disgelo costituzionale', poiché indicò l'attuazione della Costituzione come obiettivo da perseguire (...). Seppure lentamente e fra ostacoli di ogni genere, a poco a poco gli istituti mancanti furono creati: la Corte Costituzionale nel 1955, il Consiglio Superiore della Magistratura nel 1958, le regioni a statuto ordinario nel 1970, il nuovo ordinamento comunale e provinciale ecc. Nonostante le mille difficoltà e le grandi lentezze, ciò mise in moto un processo singolarmente efficace che rilanciò la Costituzione come fattore di unificazione politica del paese al di là delle divisioni nascenti dalla guerra fredda» A. Pizzorusso, «La Costituzione ferita», Ed. Laterza, Bari, 1999, p. 15.

L'occasione venne offerta dalla denunzia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov e dalla rivoluzione ungherese soffocata dalla repressione sovietica.

Nel 1958 fu eletto Papa il mite ed anziano patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, che assunse il nome di Giovanni XXIII.

Egli, tradendo tutte le previsioni, mostrò, sin dal primo momento, di essere mosso da intenti innovatori [6].

Convocò un Concilio [7] per discutere sui nuovi e complessi problemi legati alla modernità e soprattutto all'emarginazione dei più deboli, segnando in tal modo una chiara politica di apertura alle istanze sociali.

Con l'enciclica «*Pacem in Terris*» (1963), il Papa esortò a non confondere le false dottrine che negano la natura religiosa dell'uomo ed il suo riferimento a Dio con i movimenti storici in quanto le ideologie, «una volta elaborate restano sempre le stesse, mentre i movimenti, agendo nelle situazioni storiche in continua evoluzione, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non essere oggetto di mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in questi movimenti, nella misura in cui si fanno interpreti di giuste aspirazioni umane, non vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? (...) Pertanto può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia e lo possa diventare domani».

Tale teorizzazione, non apprezzata dai conformisti, era un invito al dialogo tra cristiani e marxisti e confermava quanto espresso nell'Enciclica «*Mater et Magistra*» del luglio 1961, con la quale i cattolici venivano richiamati al dovere di operare per la giustizia sociale e per la modernità scegliendo, in piena libertà, le alleanze che, secondo loro, consentono di realizzare il progetto.

Il Pontefice, in definitiva, enunciò i termini del dialogo e dell'incontro tra «gli uomini di buona volontà» introducendo altresì la distinzione tra

---

[6] «Se (oggi) quel Papa appare ancora come un punto di riferimento imprescindibile per la vita della Chiesa, anzi uno spartiacque della vicenda del cristianesimo nell'età moderna ed un momento irreversibile del suo cammino, non è perché la sua esperienza e la qualità del suo messaggio e del suo governo fossero progressiste o addirittura anomale rispetto alla tradizione. Al contrario, si può affermare che è proprio per la sua fedeltà alle fonti che egli è stato creativo, al punto da raggiungere il nostro tempo ed anche il futuro. Un suo pensiero del 1909 spiega questa apparente antinomia: tornare all'antico sarà un progresso'. Si può cogliere qui la stessa visione prospettica e dinamica della tradizione che ha ispirato la convocazione di un Concilio di riforma; egli ripeteva che la Chiesa non è un museo o una fortezza assediata ma un giardino che non cessa di fiorire'. Alla sua morte fu trovato nella cartella della scrivania in camera da letto un foglio nel quale aveva annotato alcune massime o citazioni favorite. Tra queste un proverbio cinese: quando si beve alla corrente è doveroso ricordare la fonte'. (...) Fu il contatto umano, di cui Papa Giovanni si mostrò capace con tutti, a rappresentare un contributo importante alla creazione di un clima favorevole al superamento della guerra fredda oltre che alla revisione del dogmatismo antireligioso del marxismo volgare (...). All'espressione coniata per la sua elezione: Papa di transizione' un teologo contemporaneo, Karl Rahner, diede poi una più vasta significazione: il Papa di transizione ha operato la transizione della Chiesa nell'avvenire' (...)». Leo Lestingi, «E venne un uomo chiamato Giovanni XXIII», in «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 1 agosto 1999, p. 26.

[7] Il Concilio, detto «Vaticano II», si aprì l'11 ottobre 1962.

la immutabilità delle ideologie e l'evoluzione dei movimenti storici con una apertura che comprendeva anche i comunisti e che, in Italia, venne letta *a fortiori* come una sorta di avallo dell'incontro tra DC e PSI [8].

Nel 1960 Tambroni varò il suo governo accettando i voti del Movimento sociale italiano, ai cui dirigenti consentì di celebrare il congresso del partito a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, ostile ai fascisti.

La reazione fu violenta. Il 30 giugno, alle 15,30, centomila persone scesero in piazza e lo scontro con la polizia fu cruento.

Il congresso non si tenne. I missini fuggirono dalla città ligure «sui camion blindati della polizia tra le urla ed i fischi assordanti della gente [9]. (...) «*L'Osservatore Romano*» (definì) la rivolta di Genova un'offesa inaudita ai principi che devono reggere una comunità ben ordinata'. Inter(-venne) anche l'ambasciatore degli Stati Uniti: sul «*Rome Daily American*» usc(ì) un'opinione in cui si biasima(va) che a Genova (fosse) stato impedito il congresso di un legittimo partito politico italiano che (aveva) gli stessi diritti dei comunisti' (...)» [10].

* * *

Ormai i tempi per un accordo con i socialisti erano maturi. Si faceva strada l'idea delle «convergenze parallele» di Aldo Moro che significavano un mutamento di rotta, un bilanciamento di teorie assolutamente inconciliabili qualche anno prima ma che, comunque, ricevettero il *placet* dell'VIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana di Napoli (27 gennaio 1962).

E così, il 4 dicembre 1963, nacque il governo organico di centro sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) presieduto dal democristiano Aldo Moro ed affiancato da un vice presidente socialista, l'onorevole Pietro Nenni [11].

Le reazioni non mancarono.

L'11 gennaio 1964 la sinistra socialista, con Vecchietti, Valori ed altri, fuoriuscì dal partito e fondò un proprio movimento politico: il PSIUP [12].

---

[8] Per il nuovo Pontefice, Giovanni XXIII, «(...) uomo aperto al nuovo (...) il primato della Chiesa (...) è religioso e non politico, i cattolici hanno la libertà di fare politica come credono. Ci sono ancora gli Ottaviani e i Gedda pronti a lanciare fulmini di condanna sui democristiani che al congresso di Napoli dichiarano la loro disponibilità allo stesso incontro, ma il Vaticano tace anzi fa sapere a Moro di procedere». G. Bocca, op. cit., vol. III, p. 78.

[9] *Ibidem*, vol. III, p. 12.

[10] *Ibidem*, vol. III, p. 16.

[11] Il primo governo di centro-sinistra fu presieduto da Amintore Fanfani al quale i socialisti diedero ufficialmente il loro appoggio esterno (1961).

[12] Abbandonarono il PSI 25 deputati su 87 e 12 senatori su 44.

Anche il Movimento sociale italiano perse alcune frange eversive che, con la realizzazione del nuovo corso, avevano visto infrangersi il disegno politico del segretario Michelini, il quale aveva operato nel pieno rispetto della legalità democratica, convinto che la conquista del potere avesse come passaggio obbligato la partecipazione alle maggioranze di governo. Purtroppo, nonostante fossero trascorsi circa vent'anni dalla caduta della dittatura, il fascismo non era stato sconfitto completamente. Esso, che si legittimava in nome dell'anticomunismo, vide appunto nel governo di centro-sinistra un pericoloso cedimento alle mire egemoniche dei marxisti.

La propaganda dell'estrema destra di quel periodo proclamava che il nuovo assetto altro non era che il frutto di un'intesa che aveva coinvolto e coinvolgeva anche i comunisti, in nome di quell'antifascismo che aveva trionfato nei giorni della mobilitazione contro il governo Tambroni.

I gruppi estremisti di destra si ritrovarono in due organizzazioni: Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, dominate dalla stessa ideologia antisistemica e dal culto di uno Stato forte, la cui autorità andava difesa da qualsiasi minaccia proveniente dalle masse organizzate.

Tale impostazione autoritaria favorì il contatto con quegli apparati istituzionali che erano animati da propositi di conservazione e di avversione ad una struttura statale debole, non in grado di contrastare la minaccia delle sinistre.

Ciò spiega le frequenti relazioni delle due organizzazioni e di altre, appartenenti alla stessa area, con il SID, con l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, con ufficiali dei Carabinieri e dell'Esercito, e fa comprendere il perché delle azioni di depistaggio, di inquinamento degli elementi di prova e di copertura delle condotte delittuose, consumate dalla destra e attribuite alla sinistra.

Avanguardia Nazionale, il cui *leader* era Stefano Delle Chiaie, fu fondata nel 1960 e praticava il culto della violenza, dello scontro uomo contro uomo, senza del quale la propaganda si sarebbe ridotta a mero verbalismo.

Ordine Nuovo nacque nel 1950 e, dopo un tempestoso congresso del MSI, tenutosi a Milano nel 1956, diventò autonomo non intendendo più condividere le tesi moderate del segretario Michelini, giudicato troppo accondiscendente nei confronti della DC.

I suoi componenti si sentivano fascisti estremisti e volevano uno Stato forte e nazionalsocialista.

Nel 1969 dopo la morte di Arturo Michelini (29 giugno), eletto segretario nazionale Giorgio Almirante, Ordine Nuovo si riconciliò con il MSI ed il suo leader, Pino Rauti, entrò a far parte della direzione nazionale del partito, motivando «questa decisione con la necessità di accettare una copertura politica (aprire l'ombrello) in un momento nel quale era ipotizzabile che vi sarebbero stati eventi tali da far prevedere un pesante intervento della magistratura contro l'estrema destra. L'evento traumatico paventato potrebbe identificarsi nella strage di piazza Fontana che, infatti, avvenne poche settimane dopo il rientro della maggioranza degli ordino-

visti nel MSI. Peraltro non esistono elementi oggettivi tali da sostenere questa ipotesi» [13].

Un migliaio di aderenti, comunque, si rifiutarono di fare rientro nella casa madre e diedero vita al «Movimento Politico Ordine Nuovo», continuando a professare la pratica squadrista tant'è che il 1° aprile 1971 il loro capo, Clemente Graziani, venne arrestato per apologia del fascismo.

Nel 1974 le citate organizzazioni furono sciolte con decreto del Ministro dell'interno [14] ed i loro militanti costituirono «Ordine Nero» che rappresentò una sorta di prosecuzione sul piano ideologico oltre che operativo dei due movimenti, dedicandosi ad attività violente e destabilizzanti come attesta la sentenza della Corte d'assise di Bologna del dicembre 1987.

* * *

Il descritto modo di intendere l'incontro tra cattolici e marxisti socialisti allarmò non soltanto gli industriali, che accusavano la DC di fare affidamento sulla coscienza democratica di Pietro Nenni, dimenticando che, per diversi anni, egli si era battuto a fianco dei comunisti, ma anche la borghesia conservatrice, la quale non disdegnava un assetto autoritario delle istituzioni che garantisse lo Stato dalle pretese dei socialisti.

---

[13] G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», Editori Riuniti, 1996, p. 35.

[14] Il 23 novembre 1973 Ordine Nuovo venne sciolto con decreto del Ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani, a seguito della sentenza del tribunale di Roma, prima sezione penale, del 21 novembre 1973. Il senatore Taviani nel libro di Francesco Giorgino, «Intervista alla prima Repubblica», ed. Mursia, 1994, (pp. 68 e 69), ricorda ciò che avvenne in quei giorni: «Appena il tribunale emise la sentenza, preparai il decreto. Nel pomeriggio del 23 novembre 1973 mi recai a palazzo Chigi con un'ora d'anticipo. Entrai da Rumor e gli proposi il decreto. Rumor era perplesso. Capitò Piga e disse che era incostituzionale. Qui stava la chiave della vacuità della legge Scelba. A suo tempo il disegno di legge Scelba era stato snaturato al Senato con un emendamento che permetteva lo scioglimento del neocostituito partito fascista solo dopo l'ultima decisione della Cassazione». Rivolto al suo intervistatore aggiunge: «Si rende conto ora perché la legge Scelba sia rimasta inoperante e per molto tempo». All'interlocutore che gli chiedeva: «Come mai la sinistra commise questo errore?», l'*ex* Ministro dell'interno risponde: «Non fu un errore. L'opposizione di sinistra temeva che Scelba applicasse la sua legge al partito comunista con l'argomento che si trattava di un partito totalitario. Ma torniamo al 23 novembre. Arrivò Moro ministro degli esteri nello studio di Rumor. Anche Moro si dimostrò contrario alla mia proposta (...) Moro era antifascista quanto me. Era contrario a porre fuori legge Ordine Nuovo perché, lungimirante come era, prevedeva l'aggravarsi della tensione. Ciò che di fatto si verificò. La differenza tra Moro e me era di temperamento. Egli tendeva sempre a mediare e a moderare. Io ritenevo che in certi casi bisognasse tagliare i nodi ed affrontare i rischi. A farla breve portai il decreto in Consiglio dei Ministri: fu approvato all'unanimità. Tornai al Viminale ed emanai l'ordine di scioglimento». Il senatore Taviani ricorda anche che subito dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo l'onorevole Almirante, segretario del Movimento Sociale Italiano aveva chiesto più volte di incontrarlo e inviò a casa sua il musicologo Buscaroli, a cui il senatore consegnò una sorta di messaggio: «Non c'è bisogno che tu, Almirante, venga a dirmi che il MSI in piazza Fontana non c'entra, perché so già che su piazza Fontana sono implicati uomini di estrema destra in contrasto con il Movimento Sociale Italiano e purtroppo coperti da alcuni Servizi deviati».

Questi ultimi, assecondati dagli altri *partners* minori della coalizione governativa, avevano siglato un programma che aveva nella nazionalizzazione delle industrie elettriche uno dei punti più qualificanti, considerato invece dalla Confindustria l'inizio della collettivizzazione, della sovietizzazione dell'Italia.

Tali idee allarmistiche fecero proseliti soprattutto tra quanti erano investiti di responsabilità concernenti il mantenimento dell'ordine pubblico e la difesa dello Stato.

Come si è già ricordato, i punti nevralgici della pubblica amministrazione erano stati riconsegnati ai funzionari che avevano subìto l'epurazione per la fedeltà al fascismo.

Tale soluzione, probabilmente, fu dettata dal fatto che, all'epoca, tutte le forze in campo avevano bisogno di appoggiarsi a strutture stabili e collaudate, non disponendo, dopo venti anni di forzata astensione politica, di una classe dirigente sufficiente a garantire, con la dovuta competenza, il nuovo corso.

Il loro reclutamento nelle forze dell'ordine e nei servizi segreti ebbe conseguenze di rilievo. Costoro, che avevano consentito al fascismo di imporre e consolidare, con la repressione, il proprio potere, privilegiarono il contesto della guerra fredda e fecero leva sulla massiccia presenza comunista, per riprendere l'attività volta a prevenire conati di eversione interna nonché a vegliare sulla difesa dell'Italia da attacchi esterni.

La verità è che l'avvento del nuovo quadro politico suscitò intrighi e trame golpiste; il pericolo rosso venne strumentalizzato non soltanto da parte dell'estrema destra, ormai relegata ad un ruolo politico marginale, ma anche da parte di quelle frange di settori istituzionali che misero in conto pure il fatto che essi avrebbero perso gran parte del loro potere, qualora la pubblica opinione non avesse più avvertito come incombente sulle sorti dell'Italia la presenza marxista.

Si può affermare che, dopo il 18 aprile e l'approvazione del patto atlantico, mentre la classe politica dominante perseguì una politica anticomunista con un'ottica decisamente democratica, nuclei del ceto burocratico, anch'esso anticomunista, pervaso, però, dalla vecchia cultura autoritaria, centralista e totalitaria dell'esperienza fascista, si affidò ad un'ottica non sempre rispettosa dei principi fissati dalla Costituzione.

Tali deviazioni istituzionali erano da taluni ritenute inderogabili per la compiuta tutela dell'integrità dello Stato.

Lo stesso attaccamento alla democrazia, che caratterizzava la maggior parte del mondo politico, veniva considerato una complicazione di tale disegno.

In definitiva prese corpo una sorta di indirizzo ideologico rigorosamente fedele al blocco occidentale e diffidente dell'intesa con i socialisti (che si erano pronunziati per una accettazione della NATO in termini esclusivamente difensivi e geograficamente circoscritti) e sospettoso di quei democratici cristiani che avevano favorito il patto governativo.

Naturalmente va evitata ogni generalizzazione negativa, però vi sono elementi per sostenere che, all'interno di alcuni apparati, emersero com-

portamenti che, da un lato, utilizzarono ogni mezzo (compresi quelli illegali) per combattere il nemico, non esclusi, come vedremo più avanti, quegli intrecci inquietanti con gruppi eversivi, e dall'altro, non disdegnarono di esercitare pressioni sulla classe politica sollecitandone una maggiore fermezza e coerenza.

La realtà sociale e politica evolveva al meglio, con connotazioni che non tradivano le scelte costituzionali e quindi i valori della democrazia. E mentre i responsabili della cosa pubblica ed i partiti seguivano un percorso che non ammetteva sbocchi avventurosi, vi era chi tramava nell'ombra per ostacolare il centro-sinistra e l'accordo dei cattolici democratici con i laici e con i socialisti.

* * *

Aspre discussioni ed accese polemiche hanno interessato, in modo particolare, l'organizzazione Gladio, dalla NATO definita *Stay behind*, che pare sia rimasta estranea ai fatti criminali legati alla strategia della tensione. Invero non è stato mai provato (anzi i consulenti Giannuli e Ilari l'hanno escluso) che l'esplosivo usato per la strage di Peteano provenisse dal Nasco di Aurisina, così come era stato prospettato da una prima ricostruzione accusatoria [15].

Tuttavia, per completezza di esposizione appare opportuno riportare la contrastante valutazione del giudice istruttore Grassi, contenuta nella citata sentenza-ordinanza (agli atti di questa Commissione), datata 4 agosto 1994: «Nel corso degli anni (...) Gladio si è assunta compiti di spionaggio politico, sociale, culturale, economico ed industriale (risulta pacificamente dimostrato in atti); ha utilizzato persone legate al passato regime fascista ed in particolare alla Repubblica sociale di Salò sia tra i gladiatori' (basti ricordare quelli orbitanti attorno al famigerato NASCO di Aurisina, facenti parte della X MAS o della Guardia repubblicana, uno dei quali ha avuto pure il figlio aderente ad Avanguardia Nazionale, tra l'altro implicato in fatti delittuosi connessi all'attività di tale gruppo, risoltisi processualmente in amnistie), sia tra gli ufficiali del Servizio (basti ricordare il tenente colonnello Pasquale Fagiolo, responsabile per anni del reclutamento dei civili e poi dell'intera sezione da cui dipendeva Gladio, discriminato e deferito nell'immediato dopoguerra per avere collaborato con il governo della Repubblica sociale di Salò). Inoltre è emerso a più riprese, all'interno della struttura, la presenza di persone collegate ad ambienti eversivi di destra. Il saccheggio cui sono stati sottoposti gli archivi della VII divisione del SISMI non ha consentito ricostruzioni complete. (...) L'assoluta illegalità dell'intera struttura è testimoniata dalle operazioni di manipolazioni e saccheggi degli archivi, all'indomani della prima visita del giudice istruttore di Venezia negli uffici della VII Divisione da cui dipendeva la struttura. In pratica, una volta cessato il segreto su quegli archivi è scat-

---

[15] Incontro seminariale del 22 aprile 1998, pp. 61 e 78.

tato, come sempre, un più fervido segreto sostanziale a tutela delle gravissime illegalità gestite da apparati militari e di singoli (e da) selezionati esponenti politici» [16].

Nello stesso provvedimento giudiziario, allorquando si affronta il tema sulla «natura e finalità di Gladio» si afferma esplicitamente:

«È stata acquisita agli atti documentazione di evidente valore probatorio attestante come la struttura Gladio fosse diretta essenzialmente a controllare e neutralizzare le attività comuniste. Ciò in tempo di pace ed in caso di sovvertimento interno dentro i nostri confini per arginare l'influenza delle opposizioni di sinistra. Si tratta di testimonianze, di documenti acquisiti presso la VII divisione (...) che travolgono il parere fornito dall'Avvocatura dello Stato al Presidente del Consiglio dell'epoca circa la compatibilità tra S/B (*Stay behind*) e ordinamento costituzionale dello Stato. (...) Gladio è stata una struttura armata clandestina che si è posta il compito apertamente illegale di favorire gli interessi di una nazione alleata ma straniera, di violare la Costituzione, di ricorrere a metodi violenti per bloccare le dinamiche democratiche, di porsi accanto e di favorire bande armate neofasciste che perseguivano con il medesimo intendimento anticomunista le identiche finalità della CIA» [17].

Quindi, nel contesto di un provvedimento dei cui sbocchi giudiziari, oggi come oggi, non si ha notizia e la cui efficacia, si badi bene, non è la stessa delle sentenze dibattimentali (esso, pertanto, va apprezzato con la massima cautela), un magistrato della Repubblica ha risolto senza mezzi termini il dilemma se Gladio, approntata per finalità di difesa del territorio nazionale da invasioni nemiche, sia stata utilizzata in tempi successivi per interventi di politica interna e segnatamente per contrastare eventuali successi elettorali del partito comunista e più in generale di tutta la sinistra, sconfessando, in tal modo, alcune pronunce giurisdizionali, i capi della struttura, i dirigenti dei Servizi ed i Ministri che sono stati alla guida del dicastero della difesa, i quali hanno sostenuto che il compito di Gladio era quello di intervenire nella sola ipotesi di incursione militare di forze belliche appartenenti ai paesi del Patto di Varsavia.

Anche il professor De Lutiis che fu incaricato proprio dal citato magistrato di «ricostruire» – alla luce della documentazione SISMI «afferente la struttura denominata Gladio e ogni altra organizzazione – la storia degli apparati di guerra psicologica non ortodossa e non convenzionale (operanti) in Italia alla fine della seconda guerra mondiale» [18] ha sostenuto che «i dirigenti della struttura Gladio hanno periodicamente partecipato, negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, a corsi nei quali si è andato ben oltre l'insegnamento delle tecniche di combattimento e di sabotaggio nei con-

---

[16] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna dottor Grassi del 3 agosto 1994, pp. 153, 154, 155.

[17] *Ibidem* pp. 181 e 184.

[18] G. De Lutiis, op. cit., pp. 3-4.

fronti di un esercito invasore – il che sarebbe perfettamente legittimo per i dirigenti di una struttura delegata appunto a predisporre attività in territori invasi – provvedendo invece a studiare l'ideologia comunista in se stessa come fenomeno da combattere operativamente. E ciò fin dalla fondazione della struttura. Ad esempio il 19 novembre 1957, la sezione Sad inviò al Capo del Servizio una relazione su un corso effettuato negli Stati Uniti da quattro ufficiali della sezione, i maggiori Rossi e Accosto, il capitano Ferrazzani ed il tenente Castagnola (...). Una delle otto materie di studio era il comunismo' ed il corso veniva così sintetizzato: teoria e prassi del comunismo con particolare riguardo alla sue modalità di infiltrazione nei vasti settori del paese con la conquista democratica del potere (...). Ma l'attività di contrasto nei confronti dell'ideologia comunista non è stata limitata alla frequenza di corsi più o meno teorici. Nel documento Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo 'L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi', che in realtà è un verbale delle riunioni tenute tra il tenente colonnello Aurelio Rosi, il tenente colonnello Mario Accasto, il maggiore Pasquale Fagiolo, il capitano Giorgio Castagnola e tre ufficiali statunitensi, si afferma che i compiti della Stella Alpina (che era parte integrante di tale struttura) erano così fissati:

a) in tempi di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste;

b) in caso di conflitto che minacci la frontiera o di insurrezione interna: antiguerriglia, antisabotaggio nei confronti di quinte colonne comuniste agenti a favore delle forze militari attaccate o delle forze insurrezionali;

c) in caso di invasione del territorio: lotta partigiana, servizi di informazioni.

Come si vede, lungi dall'essere destinata a contrastare forze di invasione straniere, almeno Stella Alpina aveva, fin dalla sua costituzione, tre compiti ben distinti: in tempo di pace, in caso di insurrezione interna o in caso di invasione; quello esclusivo in tempo di pace, come si è visto, il controllo e la utilizzazione delle attività comuniste» [19].

In un altro documento del 1963 che «riproduce esattamente le frasi contenute (nell'indicato atto) Gladio/41», si fa riferimento «a tutte le unità di pronto impiego (la Stella Alpina, l'Azalea, la Ginestra e la Rododendro); se ne può dunque dedurre che l'illegalità di comportamento della Stella Alpina, nel 1958, lungi dall'essere stata corretta, è stata estesa nel quinquennio successivo a tutte le unità di pronto impiego, il che vuol dire, sul piano numerico a tutte le strutture Gladio» [20].

---

[19] *Ibidem*, pp. 91, 92, 93.
[20] *Ibidem*, p. 95.

Ora, prendendo le mosse dall'indicato documento del 1958 sembrerebbe che Gladio [21] sia sorta con una pluralità di obiettivi: contrasto di forze di invasione, antiguerriglia, sabotaggio in caso di conflitto minacciante la frontiera, o di insurrezione interna ed infine di controllo e neutralizzazione delle attività comuniste in tempo di pace.

Come è stato riconosciuto da più parti, è da confermare la piena legittimità di una rete clandestina da impiegare nell'eventualità di un'occupazione nemica del territorio nazionale e, di conseguenza, è da ammettere la necessità di tenere la struttura rigorosamente segreta.

Non sono invece emerse acquisizioni dichiarative e/o documentali che avvalorino la tesi di un diverso impiego di Gladio come contrasto alle attività comuniste ed una sua effettiva utilizzazione in tal senso.

Piuttosto si deve convenire che la situazione politica internazionale ed interna dei primi anni della nostra democrazia, la guerra fredda e la presenza di un forte Partito comunista diretto e finanziato dalla Russia Sovietica, come è stato storicamente accertato, ed inoltre il fatto che esso potesse fare affidamento su un apparato militare «ereditato dalla guerra partigiana con propaggini in quasi tutto il territorio nazionale (...), da qualcuno definito 'Gladio rossa' [22]», reclamavano, quanto meno, delle precauzioni.

---

[21] Il 2 agosto 1990 si seppe, ufficialmente, dell'esistenza di Gladio (nata nel 1956 da un accordo tra il SIFAR e la CIA) dall'allora Presidente del Consiglio, senatore Andreotti, che s'impegnò innanzi alla Camera dei deputati, accogliendo un ordine del giorno presentato dall'onorevole Quercini, ad informare la Commissione Stragi in ordine a tale struttura occulta, collocata all'interno del servizio segreto militare.

[22] A. Tricoli, «Le stragi ed il contesto storico politico fino alla metà degli anni '70», XIII legislatura, 2ª bozza di relazione, p. 29. Gladio Rossa, secondo alcuni, rimase operativa fino al 1954, secondo altri, rimase in piedi anche dopo il 1954, tanto che «quando scoppiò lo scandalo del presunto *golpe* del generale De Lorenzo, si parlò per la prima volta della lista degli enucleandi, cioè dei sovversivi di sinistra che dovevano essere espressione della cellula occulta, ancora inutilizzata di Gladio Rossa» (*Ibidem* p. 31). A tal proposito, il senatore Taviani (all'epoca Ministro della difesa) testimonia che « (...) i partigiani comunisti detennero loro depositi di armi pesanti fino al 1953, quando, per ordine di Stalin, furono invitati a liberarsene. Sembra che Stalin, dopo lo scisma iugoslavo, temesse un'Italia comunista nazionalista e quindi fatalmente antislava e filocinese (...)». Riferisce, poi, il modo come i comunisti si liberarono delle armi che « (...) venivano consegnate in questo modo. Un tizio si presentava alla Questura o ad un comando dell'Arma e diceva di essere in grado di indicare dove giacevano armi lasciate dai partigiani. Secondo la quantità delle armi denunciate i poliziotti o i carabinieri tagliavano un certo numero di biglietti da mille, davano la metà ai denuncianti, si recavano sul posto e se le armi c'erano veramente (come sempre o quasi sempre c'erano) venivano consegnate le altre metà dei biglietti. Posso assicurarle che tra il '54 e il '55 tonnellate di armi vennero recuperate dallo Stato». F. Giorgino, op. cit., p. 37.

Il senatore Francesco Cossiga, udito da questa Commissione in data 6 novembre 1997, trattando di tale organizzazione comunista disse: « (...) l'altra struttura era quella di cui avete senz'altro letto perché se ne può trovare traccia in qualunque testo sulla storia del PCI. Si trattava di una struttura clandestina, un partito parallelo che veniva tenuto dormiente per il caso – e comprendo benissimo la prudenza – che il Partito comunista venisse dichiarato illegale, in modo che potesse essere subito sostituito da una struttura in grado di funzionare. È quella per la quale si è parlato di una cosiddetta 'Gladio Rossa'(...) si trattava di una struttura difensiva del Partito comunista organizzata certamente dal Comitato per la politica estera del Partito comunista dell'Unione Sovietica con l'aiuto del KGB. Non è stata considerata illegale in quanto era una struttura pienamente difensiva: una Gladio

Ciò che invece deve far riflettere è che, divenuta improbabile l'invasione dell'Italia e, soprattutto, per dirla con il senatore Taviani, avendo «nel 1974 il Partito comunista cambiato molto dei suoi metodi: si stava adeguando al regime democratico[23]» ed infine essendo stati riformati i servizi segreti con la legge n. 801 del 1977 che istituì il SISMI e il SISDE, affidati alla diretta responsabilità della Presidenza del Consiglio[24], Gladio, che in tale nuovo ambito organizzativo non aveva trovato una sua collocazione, con tutto ciò continuò «a vivere o a vegetare in un ambito suo proprio, nella clandestinità, invisibile, al di fuori delle regole, senza una chiara collocazione istituzionale, senza una precisa attribuzione ed un aggiornamento dei suoi compiti, nella indifferenza rispetto ad una realtà politica internazionale profondamente mutata rispetto agli anni '50»[25].

Infatti, al Comitato parlamentare di controllo ne fu taciuta l'esistenza ed alle autorità di Governo (Presidente del Consiglio e Ministro della difesa) fu sottoposta, a partire dal 1984, «una semplice, sintetica e poco esplicativa informazione contenuta – ai fini di una mera presa di conoscenza – in un documento nel quale si faceva menzione soltanto di alcune attività senza riferimento alle effettive caratteristiche ed al nome della struttura. Nel documento si parlava di un'organizzazione agente nell'ambito del SISMI ed avente il compito di predisporre quanto necessario per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale eventualmente occupato da forze nemiche diretto supporto delle operazioni militari condotte dalle forze NATO nonché di esercitazioni addestrative nazionali e NATO con l'apporto delle unità speciali delle Forze Armate»[26].

In conclusione, va ribadita come doverosa e legittima la istituzione di una rete anti invasione che doveva necessariamente essere tutelata dal vincolo della segretezza.

Meno convincente è la sua continuità operativa anche quando andavano via via affievolendosi, sino a scomparire, le ragioni storiche che ne avevano legittimato la scelta: il mutato clima internazionale, l'evoluzione

---

alla rovescia, dotata di stazioni trasmittenti. Mandarono in Unione Sovietica a fare dei corsi quindici o venti persone, come risulta dagli atti della Procura della Repubblica, nell'eventualità che il Partito comunista legale fosse dichiarato illegale...».

Il senatore Taviani, invece, non crede alla Gladio Rossa. «No, non credo alla Gladio rossa, come non credo alla Gladio bianca. C'era un'organizzazione militare *Stay behind preparata a far fronte ad un'eventuale invasione straniera(...). F. Giorgino, op. cit., p. 41.*

[23] F. Giorgino, op. cit., p. 41.

[24] La legge n. 801/77 riformò i servizi segreti costituendo il SISMI ed il SISDE posti sotto la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio che l'esercitava servendosi di un Comitato ristretto consultivo e interministeriale (CIIS) nonché di un organo di coordinamento e di collegamento con l'estero (CESIS) alla cui guida era prevista la nomina da parte del Presidente del Consiglio di un Segretario generale. La riforma veniva completata dalla previsione di un apposito Comitato parlamentare di controllo sui servizi.

[25] Senatore G. Pellegrino, «Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico», XII legislatura, Proposta di relazione alla Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, p. 65.

[26] *Ibidem* pp. 65 e 66.

democratica del Partito comunista, nonché una diversa e più articolata organizzazione dei servizi segreti. Per cui non avevano più ragion d'essere né il mantenimento in vita della struttura, né la sua segretezza e neanche il riserbo con cui venivano centellinate ed a volte nascoste, per autonoma iniziativa dei Servizi, le informazioni ai titolari del potere governativo che non furono quindi messi nelle condizioni di operare il doveroso controllo politico.

Capitolo III

IL «PIANO SOLO»

A distanza di sette mesi dalla formazione del primo Governo di centro-sinistra con la diretta partecipazione dei socialisti, fu concepito ad opera dei servizi segreti un *golpe* che non giunse a compimento «ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente ridimensionare la politica di centro-sinistra ai primi momenti del suo svolgimento» – come scrisse dal carcere brigatista Aldo Moro – il quale così prosegue: «Questo obiettivo politico era perseguito dal Presidente della Repubblica, onorevole Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connessione con l'obiettivo della Presidenza della Repubblica. Ma a questa politica era contrario come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impostazione troppo legato. Egli colse l'occasione di alcune polemiche giornalistiche (l'onorevole Nenni su «*L'Avanti*» polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sulla tenuta costituzionale dello Stato, per chiedere al Capo di Stato Maggiore della difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l'azione dei gruppi di Azione agraria, ostili alla politica di centro-sinistra e ad ogni politica democratica. In quel settore c'era confusione mentre la sinistra era ferma, ma tranquilla (comizio di Togliatti a S. Giovanni)» [27].

Il generale Giovanni De Lorenzo, Comandante dell'Arma dei carabinieri ed *ex* capo del SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate) [28], rispolverò il «Piano Solo», un progetto approntato nei primi anni Cinquanta in vista di un aggravarsi dei rapporti Est-Ovest, che prevedeva l'occupa-

---

[27] Sergio Flamigni: «Il mio sangue ricadrà su di loro, gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle BR», Chaos Edizioni, Milano, 1997, p. 221.

[28] I servizi segreti furono istituiti il 5 aprile 1949 con il nome SIFAR ed erano alle dipendenze del Ministero della difesa tramite il Capo di Stato Maggiore. Il generale De Lorenzo fu comandante di tale struttura dal 27 dicembre 1952 al 16 ottobre 1962, giorno in cui assunse il comando dell'Arma dei carabinieri. Egli mantenne tale incarico fino al 1° febbraio 1966 allorché fu chiamato a sostituire il generale Aloia, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il generale De Lorenzo fu destituito il 15 aprile 1967 e sostituito dal generale Guido Vedovato. Il SIFAR era legato alla CIA da un piano chiamato «*demagnetize*», che significa «smagnetizzare», rimasto segretissimo fino al novembre 1978, e che obbligava il Capo del Servizio italiano a rispettare gli obiettivi di un programma consistente in operazioni politiche, paramilitari e psicologiche atte a ridurre, con qualsiasi mezzo, la presenza in Italia del Partito comunista italiano. L'accordo, pur rientrando nella tipologia dei trattati internazionali, fu sottoscritto dal generale De Lorenzo senza che fossero state informate le autorità governative ed il Parlamento, essendo palese l'illegittima interferenza nella sovranità nazionale del nostro Paese, a parte la «devianza» dell'intesa rispetto ai fini propri del SIFAR.

zione dei punti nevralgici delle grandi città e l'intervento armato dell'Arma dei carabinieri per reprimere eventuali reazioni popolari.

La situazione politica era sull'orlo del collasso. Aldo Moro tra mille difficoltà si sforzava di riprendere la collaborazione con i socialisti e dare vita al suo secondo Governo di centro-sinistra andato in crisi, nel giugno 1964, dopo un voto parlamentare sulla scuola privata [29] che aveva diviso la maggioranza, nel cui ambito si erano registrate forti tensioni, già il mese precedente, quando il Ministro del tesoro, Emilio Colombo, aveva lanciato un preoccupante grido d'allarme per l'andamento dell'economia il cui risanamento, a suo dire, doveva essere prioritario rispetto alle riforme sociali che rappresentavano il cavallo di battaglia dei socialisti, posto che le rivendicazioni sindacali avrebbero ancor più favorito l'inflazione, messo in fuga i capitali e provocato la caduta della produzione industriale.

Il presidente della Repubblica Segni [30], pur vantando fin dalla gioventù un passato di antifascista ed un'apertura agli ideali cristiano-sociali, voleva che l'esperienza di centro-sinistra, mai condivisa, cessasse.

Il 22 febbraio 1964, come ricorda il senatore Paolo Emilio Taviani, egli, al ritorno da un viaggio in Francia «fortemente impressionato dall'organizzazione antistalinista dei francesi: qualcosa di assolutamente incredibile rispetto al complesso delle nostre strutture», gli chiese che cosa era previsto in Italia «in caso di insurrezione armata comunista».

Il senatore Taviani gli rispose che «dopo la sconfitta interna dei Secchiani (...)» la situazione non era preoccupante e che «in caso di guerra contro l'invasione c'era «*Stay behind*». Il presidente Segni replicò: «Andando avanti di questo passo (...) fra un anno sarò costretto a dare il mandato per il Governo degli stalinisti» [31].

---

[29] Il Ministro della pubblica istruzione, Luigi Gui, inserì in un disegno di legge due articoli favorevoli al finanziamento delle scuole private cattoliche. Per tale ragione, il 26 giugno 1964, il primo governo di centro-sinistra, a cui partecipava direttamente il PSI, fu costretto a dimettersi.

[30] Antonio Segni fu eletto Presidente della Repubblica il 6 maggio 1962 da uno schieramento di centro-destra e con i voti determinanti del MSI e del Partito monarchico (443 su 842). Il professor De Lutiis ricorda che, nell'occasione, il generale De Lorenzo svolse un ruolo importante non appena venne posta la candidatura antagonista di Giovanni Leone: «Il SIFAR fece pervenire a tutti i parlamentari una lunga lettera contenente particolari sulla vita privata della signora Leone». In «Storia dei servizi segreti in Italia», Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 62.

[31] F. Giorgino: «Intervista alla prima Repubblica», op. cit., p. 61.

Il senatore Cossiga, nell'audizione dinanzi a questa Commissione, ha confermato quanto dichiarato dal senatore Taviani: «Lei sa l'origine del Piano Solo quale fu? Il viaggio di Segni a Parigi (...). Il viaggio di Segni a Parigi, quando ebbe modo di vedere come in quella città, avevano ripreso il controllo della piazza che sembrava travolgere le istituzioni. E lui, se i tentativi di Moro di costituire il Governo fossero falliti, nella necessità di dover costituire un governo di emergenza, era preoccupato di come potesse reagire la piazza ricordandosi di come la piazza avesse rovesciato il governo Tambroni (...). Nenni si spaventò lui stesso, o fece finta di spaventarsi». XIII legislatura audizione del 6 novembre 1997, pp. 1145-1146.

Il senatore Andreotti, a sua volta, ha affermato: «Secondo me il Piano Solo fu un'esagerazione di questa specie di mandato ad essere la riserva della Repubblica che il gene-

Fatto sta che nel bel mezzo della crisi di governo che si trascinava stancamente da circa un mese senza che si intravedessero sbocchi positivi, il presidente Segni convocò al Quirinale il generale De Lorenzo [32] e la visita (del 14 luglio), volutamente annunciata con un comunicato stampa, diede l'impressione, come scrisse Aldo Moro nel suo memoriale, «di un intervento ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centrista che erano consiglieri del Presidente (Segni) e gli presentavano certamente a fosche tinte l'avvenire dello Stato» [33].

Il progetto dell'enucleazione degli avversari politici, del loro concentramento in alcune località predeterminate, dell'occupazione delle sedi di partito e dell'insediamento di una guida forte rimase lettera morta. Tuttavia la sola minaccia di un'operazione di stampo militare, il solo «tintinnare delle sciabole», valse a svuotare sul nascere lo spirito riformatore dell'alleanza di centro-sinistra.

I socialisti misero da parte i loro intransigenti propositi programmatici e furono ridotti dalla DC, preoccupata di rassicurare l'opinione pubblica moderata, a più miti pretese. E così il centro-sinistra riprese faticosamente la strada.

L'iniziativa, quindi, approdò – e questo sembrerebbe il vero obiettivo – a risultati di natura meramente politica perché «svuotò dal di dentro» il disegno progressista del centro-sinistra [34].

---

rale De Lorenzo aveva assunto (...). Un eccesso di zelo ed una sopravvalutazione di un pericolo che veramente non c'era. XIII leg., audizione del 7 aprile 1997, p. 506.

Il senatore Taviani, a proposito del Piano Solo, sempre nel corso della «intervista» rilasciata a Giorgino, disse che tale Piano, «finché fosse rimasto un quaderno chiuso in un cassetto o magari utilizzato per tranquillizzare le preoccupazioni del presidente Segni, non costituiva di per sè un reato. Fu invece imperdonabile che De Lorenzo abbia radunato all'Hotel dei Principi la dirigenza dell'Arma in previsione di una possibile emergenza. Io lo seppi subito e la mattina successiva convocai De Lorenzo: egli si scusò dicendo che doveva tranquillizzare il Presidente della Repubblica. Gli chiesi se almeno avesse preavvisato Andreotti, Ministro della difesa. Mi disse di no. Ritenni opportuno chiudere l'incidente perché ben conoscevo gli umori del Quirinale (...)»; (pp. 63 e 64).

[32] «Un fatto inaudito (...). Inaudito non perché (fosse) la prima volta che De Lorenzo (venisse) chiamato al Quirinale, ma perché il tema in discussione, cioè il governo e le elezioni, non (avrebbero dovuto) in alcun modo riguardarlo. Alla manovra (si associò) gran parte della stampa italiana. «*Epoca*» (uscì) con una copertina tricolore in cui Segni (fu) presentato come il salvatore della patria. Per alcune notti i dirigenti dei partiti della sinistra e dei sindacati dormi(rono) fuori casa (...)». G. Bocca, op. cit., vol. III, p. 35.

[33] Sergio Flamigni, op. cit., p. 221.

[34] All'epoca capo stazione CIA era Thomas Karammesines il quale mostrò una certa duttilità rispetto alla nuova situazione politica che si era determinata con l'insediamento del primo governo organico di centro-sinistra. Egli, a differenza dell'addetto militare presso l'ambasciata, colonnello Walter Vernon, che era per l'intervento armato se i socialisti fossero andati al governo, impose la sua idea. Agire per svuotare dal di dentro la politica progressista del centro-sinistra, fiaccandone i sostenitori e rafforzando i suoi oppositori. Questa soluzione era di segno opposto all'avallo, dell'ottobre 1962, con cui il presidente Kennedy garantì l'apertura a sinistra realizzata nel febbraio di quello stesso anno da Amintore Fanfani che varò il suo quarto governo: un tripartito DC-PSDI-PRI con l'astensione dei socialisti nenniani. «Il caso Italia dimostrava come il presidente Kennedy non fosse in grado di governare la CIA, all'interno della quale vi era chi riteneva lo stesso Kennedy un "pericoloso progressista" (...). Fra le torbide operazioni della CIA (...) in Italia allo scopo di sabotare la politica di centro-sinistra (...)» va ricordata quella del capo sta-

L'operazione può definirsi «un avvertimento» ai partiti di governo, un'*intentona* per usare una delle classificazioni utilizzate dagli spagnoli che «distinguono all'interno del *golpe* (il riuscito colpo di stato militare) il *pronunciamiento* che mira a trattare con la controparte, sia essa politica che militare; l'*intentona*, a scopo di avvertimento e per ottenere risultati politici; e l'*alzamiento*, la rivolta militare che ha come obiettivo quello di impadronirsi direttamente del potere» [35].

* * *

Gli accadimenti dell'estate 1964, soltanto a distanza di tre anni, vennero alla luce.

Nessuno li aveva percepiti e quando essi emersero con l'inchiesta Scalfari – Jannuzzi su l'«*Espresso*» [36] ricevettero copertura istituzionale *a posteriori*.

I documenti trasmessi alla magistratura ed alla Commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi del luglio 1964, insediatasi il 26 marzo 1969 (V legislatura), erano infarciti di *omissis.* Non furono inviati tutti gli atti della Commissione presieduta dal generale Aldo Beolchini incaricato nel 1967, dall'allora Ministro della difesa onorevole Tremelloni, di indagare riservatamente sull'attività dell'ufficio D del SIFAR. In particolare fu oscurata la documentazione comprovante gravi deviazioni e perfino consumazioni di reati.

Il SIFAR, avvalendosi anche di mezzi illeciti, aveva raccolto notizie scandalistiche riguardanti quattro generali di corpo d'armata al fine di comprometterne la permanenza in servizio ed aveva esercitato un'azione ricattatoria in danno di uomini politici.

Era stato organizzato un centro di intercettazioni telefoniche con ramificazioni periferiche che aveva funzionato per dieci anni, dal 1956 al 1966, in maniera palesemente illegale perché l'ascolto di conversazioni non sempre era avvenuto con la preventiva autorizzazione del magistrato.

---

zione CIA a Roma che «invitò il generale De Lorenzo ad approfondire i *curriculum* personali del gruppo dei collaboratori di Aldo Moro e del gruppo dirigente centrale della DC, allo scopo di individuare i personaggi facilmente ricattabili (...). Furono compilate delle schede ad opera del colonnello Allavena ed inviate alla CIA. Copia delle stesse furono inoltrate dai servizi segreti italiani ai comandi dei carabinieri di Napoli (guidato da Romolo Dalla Chiesa) e di Milano (guidato dal colonnello Giovanbattista Palumbo); sia Dalla Chiesa sia Palumbo risulteranno affiliati alla P2». In S. Flamigni, op. cit., pp. 20 e 21.

[35] P. Cucchiarelli-A. Giannuli, «Lo Stato parallelo», Gamberetti Editrice, p. 230.

[36] Il 14 marzo 1967 l'«*Espresso*» uscì titolando a tutta pagina: «Finalmente la verità sul SIFAR. Il 14 luglio 1964 il complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato». L'argomento fu ripreso dal settimanale nel numero successivo che titolò: «Fatti del luglio '64. Ecco le prove».

Fu segretata anche la parte documentale concernente le responsabilità del generale De Lorenzo, il quale aveva svolto indagini su parlamentari, uomini politici, personalità civili, sindacalisti e pure su alcuni prelati e sacerdoti della Chiesa, provvedendo alla loro schedatura non per tutelarne il buon nome ma per altri scopi che, comunque, nulla avevano a che fare con la sicurezza dello Stato. Inoltre si era dedicato a tale pratica anche quando, nominato Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri, lasciò l'incarico.

Venne tenuto nascosto, ovviamente, il testo del Piano Solo e la relazione della Commissione Lombardi, istituita il 10 gennaio 1968, confermativa del programma di occupazione delle principali città italiane e del reclutamento come forze di appoggio di *ex* carabinieri e marinai in congedo, oltre che di civili, effettuato clandestinamente dal colonnello Renzo Rocca il quale, il 27 gennaio 1968, alla vigilia della sua audizione davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sullo scandalo SIFAR, fu trovato morto nel suo ufficio, colpito da un proiettile di pistola.

Non verrà mai appurato se si trattò di omicidio volontario come molti indizi inducevano a ritenere o si fosse suicidato come era stato ufficialmente annunciato.

Il generale Lombardi aveva acquisito anche la lista degli enucleandi, ancora oggi ignoti [37], che era stata distribuita ai comandi periferici dell'Arma dei carabinieri.

L'elenco comprendeva dirigenti comunisti e socialisti, sindacalisti, esponenti democristiani riformatori ed intellettuali di sinistra che dovevano essere arrestati e tradotti alla «base di Capo Marrargiu», la stessa di Gladio, «utilizzando i mezzi della Marina e dell'Aeronautica» in quanto i capi «*pro tempore* erano perfettamente al corrente di questa operazione (...)». [38]

Il Governo, guidato dall'onorevole Moro, cercò in tutte le maniere di frenare inchieste giudiziarie e parlamentari [39], tentando di minimizzare l'accaduto, nonostante le martellanti richieste di socialisti e comunisti che si prodigarono in tutte le sedi per conoscere la verità [40].

---

[37] L. Mancuso, consulente della Commissione, relazione del 19 dicembre 1998, p. 40: «Per chi ne volesse sapere di più, va richiamata la deposizione del generale Giovanni Allavena al giudice istruttore di Venezia, dott. Mastelloni, nel corso della quale il militare rivela che i nomi di quelle liste erano quasi tutti corrispondenti a quelli del casellario politico generale presso il Ministero dell'interno, cioè presso l'Ufficio Affari Riservati del dottor D'amato, piduista al pari del generale Allavena. Ciò a dimostrazione della serietà di quel piano, della sua natura eversiva delle regole istituzionali, delle gravi implicazioni politiche».

[38] XIII legislatura, Incontro seminariale del 22 aprile 1998, pag. 57.

[39] Alla Camera dei deputati vennero presentate nella seduta dell'11 maggio 1967 cinque interrogazioni; altre furono presentate al Senato della Repubblica.

[40] Il senatore Lussu lamentò: «In uno Stato di diritto quale l'onorevole Presidente del Consiglio definisce frequentemente il nostro Stato repubblicano, l'aver negato la Commissione parlamentare di inchiesta è tale affronto alla democrazia che il Senato chiude la legislatura, discutendo una mozione su questo losco affare». Senato della Repubblica, IV legislatura, Assemblea, resoconto stenografico, 804ª seduta, pp. 46329-46630.

Oggi possiamo affermare, in tutta tranquillità, che il Governo dell'epoca ed il Presidente della Repubblica Saragat vollero mantenere segreta l'esistenza di Gladio [41].

Il dato su cui riflettere è se tale struttura, che secondo le versioni ufficiali confermate tra l'altro da inchieste e provvedimenti dell'autorità giudiziaria avrebbe dovuto, come si è detto, svolgere compiti di resistenza nel caso di invasione della penisola ad opera degli eserciti del blocco sovietico (da ciò la doverosa necessità di tenerne segreta l'esistenza), fosse pronta ad essere impiegata in appoggio al generale De Lorenzo e quindi in funzione di repressione politica interna.

Chi propende per tale ultima soluzione sostiene che il generale De Lorenzo, al vertice del SIFAR dal 1956 al 1962, «era stato praticamente il fondatore della struttura Gladio e, data la spregiudicata gestione del Servizio e dell'Arma dei carabinieri in quel periodo (e di ciò viene autorevole conferma dall'audizione del generale Ferrara innanzi alla Commissione parlamentare stragi del 13 dicembre 1990) è difficilmente immaginabile che se un alto dirigente del SIFAR arruola(va) civili (il riferimento è al colonnello Rocca di cui si è già fatto cenno, n.d.r.) per compiti di natura politico-militare in funzione anticomunista, non ne sia (stata) in qualche modo coinvolta la struttura Gladio, anch'essa composta da civili con compiti di intervento in caso di invasione da parte di paesi comunisti ma anche (...) con compiti di controllo e neutralizzazione delle attività eversive o sovversive» [42].

Sulla stessa lunghezza d'onda pare muoversi il particolare riferito dal consulente Giannuli il quale ha rilevato che «nella scheda di uno degli appartenenti a Gladio (che tra l'altro era un commesso della Camera) troviamo una notazione: essersi dimesso nel 1967, dopo la rivelazione della vicenda del Piano Solo, perché non più d'accordo con gli scopi dell'organizzazione. Ciò lascia immaginare che questo gladiatore avesse elementi per collegare la vicenda del Piano Solo alla struttura di Gladio, che potesse aver avuto un qualche sentore sull'utilizzazione della struttura in funzione di quel piano. È un indizio, non una prova, ma va registrato» [43].

Infine, se, come pare accertato senza ombra di dubbio, anche perché lo ammise lo stesso generale De Lorenzo innanzi alla Commissione Lombardi, che gli «enucleandi» sarebbero stati trasferiti, ad arresto avvenuto, a Capo Marrargiu è immaginabile come possibile il suo utilizzo senza l'assenso dei vertici di questa segretissima base operativa di Gladio?

* * *

---

[41] Il senatore Taviani, il 19 giugno 1998, davanti a questa Commissione dichiarò che: «gli *omissis* posti dal Governo anche alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sifar-De Lorenzo concernevano pure l'attività della Gladio».

[42] G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., pp. 102 e 103.

[43] XIII legislatura, Incontro seminariale del 22 aprile 1998, p. 48.

Gli *omissis* su Gladio[44] inaugurarono la pratica dell'occultamento[45] e del depistaggio che, come vedremo, rappresentò una costante della stagione stragista di matrice nera ed ebbe come protagonisti settori del SID ed i vertici dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno.

Essi, con la complicità di alcuni ambienti dell'Arma dei carabinieri e della Polizia, oltre a non prevenire azioni terroristiche di cui erano a conoscenza, fornirono anche protezione agli attentatori, consentendo che la loro identità rimanesse avvolta dal buio e, in molte occasioni, i loro interventi vanificarono il corso della giustizia, costretta ad un'altalena di verdetti contrastanti.

---

[44] Il segreto venne tolto alla fine del 1990. Le relazioni delle inchieste amministrative ed i relativi allegati furono inviati alla Commissione Stragi, presieduta dal senatore Libero Gualtieri che, l'11 gennaio 1991, le trasmise alle Camere. I documenti sono stati pubblicati nel Documento XXIII, n. 25 (V vol.), X legislatura.

[45] Il consulente dottor L. Mancuso, nella relazione del 19 dicembre 1998 (a cui si rinvia), enumera (da pp. 38 a 67) un interessante elenco di casi in cui è stato opposto il segreto di Stato «che non era diretto a tutelare la sicurezza dello Stato poiché in quei documenti si sono coperte gravi deviazioni ed interventi dei servizi di sicurezza nel gioco politico dei partiti di governo attraverso le armi della corruzione» (...), segreto che, nonostante la riforma del 1977 (legge 24 ottobre n. 801) «continua a paralizzare l'accertamento dei fatti nelle inchieste giudiziarie; dopo le opposizioni del segreto ai magistrati di Milano, Padova, Torino e Roma in altrettante inchieste per fatti di terrorismo (stragi e *golpe*), eguale fortuna ebbe il giudice istruttore di Firenze che indagava su una lunga serie di attentati ai treni e che vedevano al centro dell'inchiesta Augusto Cauchi indicato, su di un appunto manoscritto sequestrato a Stefano Delle Chiaie all'atto del suo arresto in Venezuela, come coinvolto nella strage dell'Italicus (la scritta è la seguente: L'anno della provocazione ('74)! (...) Italicus, (Cauchi e Massari). (...) Il magistrato fiorentino chiese al SISMI maggiori delucidazioni (...) ma si sentì opporre il segreto di Stato poi confermato dal presidente del Consiglio Craxi. In tal modo non si accertò immediatamente che il tramite tra il SID ed Augusto Cauchi, informatore del Servizio ed al tempo stesso terrorista neofascista, fosse il dottor Oggioni, presso la cui clinica aveva trovato comodo alibi uno degli imputati della strage dell'Italicus, in stretti rapporti di Licio Gelli, in primo grado condannato a Firenze quale sovvertitore di quella stessa banda armata e reclutatore di militari per conto della P2. Anche la Corte costituzionale respinse il ricorso del giudice istruttore senza entrare nel merito della questione. In tal modo la figura di Oggioni, persona di grande interesse nelle indagini sulla strage dell'Italicus e della banda dei terroristi aretini, autori di una serie di attentati ai treni sulla tratta Firenze-Bologna, anche per il suo stretto collegamento a Licio Gelli, venne ostinatamente nascosto alla magistratura. In un appunto rinvenuto agli atti del SISMI vergato dal col. Lombardo, si legge che Oggioni era un contatto "da coprire ad ogni costo". Ultime inchieste paralizzate dall'opposizione del segreto di Stato sono quelle che riguardavano il col. Stefano Giovannone, uomo del SISMI e della P2, arrestato dalla magistratura di Venezia per un traffico di armi che coinvolgevano l'OLP e le Brigate rosse. Il militare (si rifiutò di essere interrogato) oppo(nendo) agli inquirenti il segreto di Stato che venne convalidato dal Presidente del Consiglio con la frase: "La conferma attentamente ponderata, appare doverosa". In un secondo momento un altro presidente del Consiglio ribadì al giudice istruttore di Venezia quel segreto opposto dall'ammiraglio Fulvio Martini, al vertice del SISMI. Questa volta, secondo la dizione del Capo del Governo, "per la tutela di delicate posizioni di Stati esteri". In tale occasione l'indagine verteva sulla caduta dell'aereo Argo 16 con la morte di suoi quattro occupanti, aereo che era stato impiegato per gli spostamenti di armamenti e di personale dell'organizzazione "Gladio" e che aveva riportato in patria terroristi libici restituiti al loro paese all'indomani di un attentato compiuto in Italia. A questo punto, vale la pena chiedersi cosa abbia mai a che fare il segreto di Stato con le giustificazioni che lo hanno sorretto e perché non abbia funzionato neanche il disposto dell'articolo 12 della legge 801/77, che, al secondo comma, senza possibilità di equivoci, statuiva che "in nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale"» (pp. 51-54).

La causa della democrazia, tradita nel suo aspetto fondamentale che è la trasparenza, ha subìto da tali comportamenti (omissivi, di copertura e commissivi) una grave lesione, tale da generare nei cittadini il convincimento che il marcio si annidava in particolar modo in quelle sfere cui era affidata la tutela della legalità. Con un'ulteriore conseguenza: nell'Arma dei carabinieri e, più in generale, nelle forze dell'ordine si era fatta strada, dopo il mancato accertamento delle responsabilità del Piano Solo, l'idea che le istituzioni assicurassero comunque l'impunità quando venivano difesi, anche con l'impiego di pratiche illegali, quelli che si ritenevano fossero gli interessi dello Stato.

Tali strutture inoltre non agivano da sole.

Erano supportate da altre «agenzie» che si riconoscevano nella causa dell'atlantismo e che si muovevano con la costante preoccupazione di evitare l'ascesa al potere del Partito comunista [46].

Per scongiurare tale evento, che avrebbe comportato gravi rischi per l'equilibrio stabilizzatosi all'indomani del trattato di Yalta, esse fiancheggiarono l'azione di copertura dei servizi di sicurezza a favore dei terroristi i quali, con i loro attentati diluiti nel tempo, mentre non compromettevano seriamente il quadro sociale, creavano nella pubblica opinione quel sentimento di panico sufficiente ad immaginare che la sicurezza potesse essere assicurata soltanto da quelle forze politiche estranee all'area comunista ed in genere alla sinistra.

Ora c'è da chiedersi, anticipando un tema di estremo interesse che sarà ripreso successivamente, se il potere politico era a conoscenza dell'intreccio operativo dei servizi segreti con agenzie straniere del blocco occidentale, associazioni occulte, quali la Loggia di Licio Gelli (P2) e i gruppi dell'estrema destra, che avevano ripudiato la pratica della legalità e si

---

[46] La prima organizzazione avente finalità di «guerra non ortodossa» è la «O» derivata dall'analoga organizzazione «Osoppo». Il 19 febbraio 1956 tale struttura fu trasformata nella «Stella Alpina» della nascente organizzazione Gladio. «Pace e libertà» era un altro apparato che ha avuto legami a livello governativo ed internazionale ed ha svolto un importante ruolo anticomunista. Tale movimento fu fondato da Edgardo Sogno durante gli anni Cinquanta. Il Sogno coltivava l'idea di una Repubblica Presidenziale e di un governo di tecnici altamente specializzati per frenare la decadenza morale ed economica in cui, a suo dire, versava il nostro Paese e, coadiuvato dal giornalista Luigi Cavallo, elaborò un piano sovversivo che avrebbe dovuto attuare nel 1974 secondo le citate linee programmatiche. Per tal fatto sia il Sogno che il Cavallo, nel 1976, furono arrestati con l'accusa di cospirazione sovversiva. Il procedimento si concluse con il proscioglimento di entrambi. Il giudice istruttore presso il Tribunale di Roma, Francesco Amato, non riuscì a svelare la trama degli intrecci tra il Sogno ed i servizi segreti italiani e stranieri e, quindi, non potette dimostrare se effettivamente era stato portato innanzi un progetto sovversivo, in quanto venne opposto il segreto di Stato alla richiesta di una determinata documentazione.

La nascita di «Ordine Nuovo», «Avanguardia Nazionale», «Movimento di azione rivoluzionaria» e «Rosa dei venti», secondo alcuni, può essere legata allo scopo di fornire un supporto operativo nelle azioni dirette a creare il disordine per fini di ordine; per altri la loro creazione può essere avvenuta autonomamente e poi utilizzate all'attuazione dei fini di cui si è detto.

Per un più approfondito esame si rimanda a G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., il quale tratta tutte le questioni relative alle associazioni politiche e alle strutture paramilitari segrete dal 1946 ad oggi.

erano allontanati dai propri quadri partitici rinnegandone i valori e le idealità.

La questione non riguarda tanto i governi dell'epoca che, quasi certamente, non furono messi a conoscenza dei piani legati alla trama nera, ma interessa quelli che si sono succeduti.

Certo è che non è difficile sostenere responsabilità di ordine politico-morale a carico di chi, come è avvenuto per il Piano Solo, ha limitato la conoscenza di alcuni fatti coprendoli con censure e segreti di Stato rendendo, in tal modo, alquanto difficoltosa l'indagine giudiziaria.

Il generale Aldo Beolchini, presidente della citata Commissione d'inchiesta, che aveva attribuito ai Capi del SIFAR, succedutisi dal 1956 in poi, la responsabilità delle deviazioni, affermò che se il suo rapporto fosse stato affidato integro al Parlamento ed alla magistratura e non avesse avuto le numerose lacune, non si sarebbero ripetuti tanti scandali[47].

Ma una sorta di complicità può essere individuata anche a carico di coloro che, pur avendo chiaro il quadro delle responsabilità, ascrivibili a burocrati o alti militari, non procedettero alla loro rimozione, consentendo in tal modo, come si è già accennato, di ingenerare, in alcuni apparati, la convinzione di godere di un'impunità senza limiti.

Infine vi è da sottolineare che la mancata *discovery* di episodi oscuri, rivelati da fonti diverse da quelle su cui incombeva l'onere di tutelare la trasparenza, che è propria di ogni regime democratico, ha impedito al Parlamento di esercitare appieno la sua funzione di controllo.

La ricostruzione degli avvenimenti, in tal modo, è divenuta alquanto problematica per il ritardo con cui sono venuti alla luce determinati fatti che ha seriamente compromesso ogni attività di indagine, spesso privata della possibilità di utilizzare fonti cognitive genuine.

La manomissione di documenti e i loro aggiustamenti rappresentano un altro dato grave ed inquietante che ha reso vani gli sforzi delle varie Commissioni, costituite per comprendere la cause del terrorismo, individuare i responsabili e dare un volto agli ispiratori, ai fiancheggiatori ed ai favoreggiatori.

---

[47] In G. Flamini, «Il partito del golpe», Italo Bonovolenta, Ferrara, vol. I, p. 136.

La consultazione dei documenti nella loro integrità avrebbe svelato l'identità dei militari che, a vario titolo, furono coinvolti nel Piano Solo: i generali Giovanni Allavena, Luigi Bittoni, Romolo Dalla Chiesa e Franco Picchiotti. Costoro, grazie agli *omissis*, proseguirono indisturbati nella carriera raggiungendo i più alti posti di comando.

Capitolo IV

LA CONTESTAZIONE GIOVANILE, L'AUTUNNO CALDO E IL TERRORISMO ROSSO

Nel corso del 1968 si sollevò un moto, alimentato dal malessere giovanile, che interessò le università ed anche il mondo sindacale.

L'intento rivoluzionario, proveniente dai *campus* delle università americane, si diffuse in tutto l'occidente ed approdò a Parigi, dove assunse toni aspri.

Il «Maggio francese» del 1968 partì dalle università e trascinò gli operai in uno sciopero generale.

La rivoluzione, tuttavia, trovò nel generale De Gaulle, al potere da dieci anni, un ostacolo granitico; egli ricorse al voto ed ottenne un successo elettorale senza precedenti.

Il mese dopo una buona legge universitaria, che recepì tutte le critiche mosse alle disfunzioni denunziate, placò gli animi degli studenti.

Anche l'Italia visse il fenomeno della contestazione studentesca che, già nel novembre 1967, fece capolino nell'università di Trento per apparire, dopo alcuni giorni, all'università cattolica del Sacro Cuore a Milano.

Per ironia della sorte la culla di questo movimento furono due atenei della cultura cattolica.

Anche l'università di Torino venne occupata e, nei primi mesi del 1968, tutte le sedi e le facoltà della Penisola erano in balia degli studenti, che reclamavano un adeguamento delle strutture per far fronte alla massa sempre più crescente degli iscritti, il rinnovamento dei programmi di studio, oltre che un maggior impegno dei professori, i quali si dedicavano poco all'insegnamento ed in sede di esame assumevano un atteggiamento baronale, che consentiva a pochi il conseguimento del diploma di laurea che comunque non dava certezze di sistemazione.

In verità, il Governo Moro predispose un disegno di legge, che prese il nome del ministro della pubblica istruzione onorevole Luigi Gui, per adeguare le università alle nuove esigenze strutturali e didattiche.

La proposta fu però bocciata dagli studenti, che non ne apprezzarono il contenuto volto a creare dipartimenti, ad aggregare insegnamenti e soprattutto ad istituire tre tipi di laurea, un diploma dopo il biennio, il dottorato di ricerca dopo la laurea tradizionale.

Gli universitari, malgrado i propositi governativi, sostenevano che una reale ristrutturazione dell'insegnamento poteva avvenire solo a seguito del rovesciamento dello Stato.

In ciò è consistito l'errore della contestazione studentesca: essa, infatti, non puntò alla riforma dell'università che era un approdo non certo difficile, considerata la disponibilità delle forze politiche, ivi compreso il PCI che diede vita ad un'opposizione di facciata, ma aprioristicamente rifiutò ogni ipotesi di intervento, mirando invece al ribaltamento del sistema politico, ritenuto l'unica soluzione per l'effettivo superamento dell'inadeguatezza dell'università.

In definitiva la contestazione ebbe di mira l'insieme dei valori che caratterizzavano l'Italia del *boom* economico; essa prese a pretesto la situazione dell'università, certamente vetusta ed inadeguata, ma il vero obiettivo era il modo di essere che i genitori imponevano e che i giovani consideravano frutto dell'ipocrisia, del formalismo e condizionamento di ogni libertà, che doveva invece spaziare senza freni, sia per quanto riguardava le scelte e l'impegno scolastico, sia per quanto riguardava i rapporti con l'autorità e con i propri coetanei anche di sesso diverso.

Si partì dal ripudio del tradizionale abbigliamento: *jeans*, barba e folte chiome presero il posto di giacche, cravatte, capelli corti e curati.

Non più la vita in famiglia, ma in comunione con gli altri.

Sul versante propriamente politico, la lotta all'autoritarismo passava attraverso la convocazione di assemblee che, per gli studenti, erano il luogo di risoluzione delle decisioni del movimento, non delegabili a nessuno.

In sostanza l'assemblea era l'unico e solo momento deliberativo, in grado di far scaturire dal basso la volontà con la partecipazione di tutti.

Ma non sempre le assemblee furono un modello di democrazia.

L'andamento dei loro lavori spesso era fortemente condizionato da pochi agitatori, i quali si distinguevano per arroganza ed intolleranza e che sbandieravano «l'uso della violenza come mezzo», come si espresse lo storico di sinistra Paul Giusborg nella «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi».

La prima tappa importante di questa strategia è Valle Giulia.

Siamo al primo marzo 1968: gli studenti, sgombrati dall'università, decisero di rioccupare la facoltà di architettura nella zona di Villa Borghese, a Roma.

L'intervento della polizia diede vita ad una vera e propria battaglia che alla fine lasciò sul campo centinaia di feriti, di cui circa cinquanta appartenenti alle forze dell'ordine.

Lo scontro diede corpo all'idea della capacità rivoluzionaria del movimento studentesco, che in verità non ricevette dallo Stato una risposta ferma e perentoria come era accaduto in Francia, ove erano stati allertati da De Gaulle addirittura i carri armati, o in Germania e in Spagna dove era stato dichiarato lo stato d'emergenza.

Si può dire che da quel momento la violenza si propose come primo connotato delle lotte studentesche e del resto non poteva avvenire il contrario.

Una volta sposate le teorie marxiste-leniniste o maoiste, la contestazione non poteva che evolvere verso la violenza e l'aggressione.

Nel frattempo, montò anche la protesta operaia.

Il movimento degli studenti non si era illuso di poter imporre autonomamente una situazione rivoluzionaria e guardava con interesse alla classe operaia che, nelle fabbriche del Nord, mal sopportava la nuova organizzazione industriale che aveva creato differenze tra gli stessi lavoratori, ad alcuni dei quali erano stati assegnati compiti di sorveglianza dei propri colleghi e, soprattutto, non tollerava che i salari fossero i più bassi di tutti i paesi occidentali.

A ciò si aggiunse la frustrazione legata al degrado delle periferie urbane e ai moderni ritmi di lavoro, frutto della meccanizzazione dei processi produttivi.

E così avvenne che, ad un anno di distanza dai moti del 1968, gli operai scesero in piazza a reclamare le loro rivendicazioni e tutto ciò in aperta rottura con le manifestazioni del passato.

Invero la protesta sorse spontanea, senza la guida ed il controllo del sindacato e, mutuando la pratica messa in uso dal movimento studentesco, gli operai predilessero l'assemblea come luogo ove assumere le decisioni, partecipando direttamente ed autonomamente alle determinazioni, senza la mediazione del sindacalista di turno.

Anche i lavoratori, come gli studenti, si affidarono alla forza per imporre la loro strategia.

Venne in uso il cosiddetto «picchettaggio» per impedire l'accesso in fabbrica a coloro che non volevano scioperare e spesso i contestatori, aiutati in molte occasioni dagli studenti, fecero ricorso alla violenza fisica nei confronti dei dirigenti e di quanti ritenevano essere schierati con i padroni.

Nel luglio 1969, a Torino, i sindacati proclamarono uno sciopero generale contro i caro-affitti.

Gli operai e gli studenti organizzarono una contromanifestazione, andando ad infoltire le file degli scioperanti. Le proteste di questi ultimi avverso il canone di locazione esoso, vennero soverchiate dalle grida dei sopraggiunti che invocavano: «Che cosa vogliamo? Tutto e non solo affitti a buon prezzo».

Seguirono scontri con la polizia.

Ebbe inizio l'autunno caldo, la stagione delle rivendicazioni salariali. Il Governo, presieduto da Mariano Rumor, non riuscì a fronteggiare il moto di protesta né a controllarne gli effetti destabilizzanti.

Seguirono una serie di concessioni sul versante delle retribuzioni e delle pensioni, con ricadute negative sulla situazione economica del Paese, ma positive su quella sociale, nel senso che si placò ogni forma di contestazione all'interno delle fabbriche.

«Il 1968 fu un anno che ha fatto epoca a sé e che ha influenzato a dir poco l'intero ventennio successivo. Frange contestatrici si separarono dai partiti tradizionali e si sottrassero al controllo dei vertici di questi. La classe dirigente di stampo liberal-borghese arretrò sulla scena politica, lasciando sempre più spazio a settori oltranzisti. Nacque nei singoli o nei piccoli gruppi la volontà di affermarsi e a questo scopo la violenza venne considerata fattore naturale di attacco e di difesa. Anche a sinistra, per ef-

fetto di spinte centrifughe prendevano consistenza ed autonomia ideologica settori estremi che tendevano a frazionarsi nella scelta dei metodi di lotta ritenuti più efficaci. Ciò anche in conseguenza della crisi che la sinistra attraversò negli anni 1968 e immediatamente successivi: da una parte un forte travaglio interno, che condusse anche a scissioni sia nel PCI che nel PSI, dall'altra il trauma conseguente all'invasione della Cecoslovacchia ed ai moti insurrezionali in Polonia. Ciò mentre la svolta operata dal Partito socialista per l'intesa di centro-sinistra incontrava il disfavore dell'elettorato» [48].

Al giornalista Giorgino che gli chiedeva una sintesi del «contesto di quella complessa situazione degli anni 1974-'75», il senatore Paolo Emilio Taviani rispose in maniera molto articolata: «Tutto discende dal '68. Le conseguenze del 1968 – iniziato come movimento studentesco e poi dilagato in una vera e propria sommossa generazionale – si facevano sentire ancora nel '73 e si facevano sentire tre ordini di fatti verificatisi in Italia e soltanto in Italia: fatti di cui occorre tener conto per capire le vicende della politica interna e dell'ordine pubblico degli anni '70».

«Innanzitutto un dato va ricordato: l'inesorabile distacco, impregnato di sospetto e di sfiducia, che si è approfondito tra le nuove generazioni ed il ceto politico dominante dopo la strage di Milano del 1969. È oggi noto che la bomba alla Banca dell'Agricoltura non avrebbe dovuto provocare morti, mentre causò una strage per l'insolito protrarsi di due ore dell'orario di chiusura al pubblico. Ed è pure nota oggi la sentenza di Catanzaro che comminò l'ergastolo a tre uomini dell'estrema destra e condannò a vari anni di reclusione tre dirigenti dei servizi segreti italiani (quattro al generale Maletti, due al capitano Labruna ed uno al maresciallo Tanzilli). Ma la citata sentenza è del 23 febbraio 1979, cioè nove anni e due mesi dopo il misfatto. Prima della sentenza, per mesi e per anni i ceti dirigenti ed una certa parte della stampa avevano continuato a dare per scontato che la strage fosse di sinistra».

«Nell'estate del 1974 io dissi a «*L'Espresso*» che la strage di Milano, come quelle di quei giorni contro i treni, avevano la matrice di destra. Fui infatti sconfessato anche dal mio partito e preferii abbandonare l'attività ministeriale cui avevo ininterrottamente partecipato per venticinque anni».

«Questo inganno delle stragi di sinistra che qualcuno traduceva in tutto il pericolo è solo a sinistra, si trascinò per anni e permise il diffondersi nelle generazioni giovanili della convinzione che i partiti di governo mirassero alla dittatura: mistificazione anche questa perché, in realtà, i sostenitori degli opposti estremismi non aspiravano ad alcuna dittatura, bensì, più timidamente, volevano mantenere lo *status quo*».

«Questo precedente ha valore per comprendere le ragioni del distacco – ripeto sospettoso ed ostile – di gran parte delle nuove generazioni rispetto al ceto politico ed alle sue espressioni governative».

---

[48] Prof. G. De Lutiis, II Bozza di relazione..., op. cit., p. 29.

Ad approfondire il solco contribuì anche l'evoluzione del PCI che «per quanto riguarda la linea politica dell'ordine pubblico iniziò, già nella primavera del 1974, durante il sequestro Sossi».

«Non si trattava» – continua il senatore a vita – di «una collaborazione per tutta l'azione di governo, bensì di una collaborazione concreta contro l'eversione sia di destra che di sinistra, ed in particolare contro le Brigate rosse».

«(...) Questa attività concreta di collaborazione non era certo sfuggita alle masse giovanili protestatarie e contribuì a renderle ancora più distaccate, sospettose ed ostili rispetto ai poteri istituzionali. Era cioè ormai ben lontano il tempo in cui il PCI aveva il pieno controllo della piazza e poteva disporne ai fini della propria linea politica».

«Uno stretto legame collegò il perdurare ed il diffondersi della ribellione di origine sessantottina alla crescente ondata di scandali che investì la classe politica proprio nel 1976. In quell'anno il cancro della cosiddetta tangentopoli – le cui radici incominciarono a germogliare a Rovigo, a Milano e a Roma tra il 1973 ed 1974 – già si stava diffondendo nel corpo ammalato e stanco della partitocrazia» [49].

Le acute osservazioni del sen. Taviani rappresentano un'utile base di riflessione sulla nascita del terrorismo rosso e segnatamente delle BR.

Si tratta di un tema solo in apparenza estraneo alla presente relazione, dedicata al terrorismo stragista del quinquennio '69-'74. Periodo solcato da un altro tipo di violenza che affonda le sue radici nel contesto storico di cui ci stiamo occupando.

Dopo l'apparire sulla scena delle prime Brigate rosse fondate da Curcio, Franceschini, Semeria, Cagol, per citare i capi dell'originario nucleo storico annientato dall'incalzare della polizia, le ricostituite «Nuove Brigate rosse» assunsero, a partire dalla metà degli anni Settanta e fino ai nostri giorni con l'assassinio del professor Massimo D'Antona, una modalità strategica improntata a puntuale organizzazione, impegno, cinismo e ferocia con il fine, più volte rivendicato, di destabilizzare la struttura politica ed istituzionale dell'Italia.

Fu certamente un errore coltivare per anni «l'inganno della strage di sinistra che qualcuno traduceva», come ricordava il senatore Taviani, «in tutto il pericolo è solo a sinistra».

La strage di piazza Fontana addebitata surrettiziamente a circoli anarchici quando la pista da seguire, come vedremo, era l'eversione nera, aveva generato il timore, avvertito come concreto, dell'imminente pericolo di un colpo di Stato restauratore di quegli assetti che avevano caratterizzato la cultura e la pratica del fascismo.

Scrive Giorgio Bocca: «Chi non ha la memoria corta sa che la preoccupazione in quegli anni si diffuse in tutta la sinistra. Il Partito comunista in certi periodi ha raccomandato ai suoi dirigenti di dormire fuori casa; gli *ex* comandanti partigiani si ritrovavano a discutere sul che

---

[49] F. Giorgino, op. cit., pp. 70, 71.

fare, si aspettava di essere arrestati una di queste notti; di trovare al mattino i carri armati nelle strade» [50].

Intanto, le indagini degli inquirenti per alcuni fatti languivano, per altri i risultati giudiziari che approdavano ad una prima decisione giurisdizionale, dopo anni ed anni di attesa, erano deludenti perché ribaltavano gli assunti accusatori per le ragioni già evocate, conseguenza del costante e sistematico intervento depistante ed inquinante di alcuni apparati di sicurezza e dei loro complici. Anzi le voci ricorrenti sulle coperture offerte ai vari responsabili delle stragi ingenerarono la convinzione che lo Stato fosse coinvolto in tali deprecabili eventi per finalità di spiccata marca anticomunista. Non si esitò, infatti, a ritenere i cruenti avvenimenti «stragi dello Stato» con conseguente addebito di responsabilità alla classe dirigente.

All'interno del Partito comunista, ancor prima che Enrico Berlinguer, dopo l'assassinio di Allende ed il colpo di Stato in Cile del generale Pinochet, ipotizzasse il dialogo con i cattolici democratici, già si considerava come concreta la prospettiva della partecipazione al governo.

Il fatto nuovo si ebbe nella primavera del 1974, in occasione del sequestro del giudice Sossi, rivendicato dalle BR. I gruppi parlamentari comunisti perseguirono con la maggioranza una politica comune in tema di ordine pubblico e quindi costituirono di fatto un fronte unico nella lotta all'eversione sia di destra che di sinistra, in particolare nel contrasto alle Brigate rosse.

Il nuovo indirizzo scosse gli operai delle fabbriche che si mostrarono poco propensi ad immaginare che il partito in cui militava la maggior parte del loro movimento traghettasse sulla sponda opposta da cui, *ab immemorabili*, erano partite le critiche più dure e retrive alle loro rivendicazioni. Non a caso nell'area di autonomia operaia l'estremismo rosso trovò terreno fertile.

I risultati elettorali delle elezioni politiche del 21 giugno 1976 riproposero la DC come primo partito, nonostante la straordinaria crescita del Partito comunista di oltre il sette per cento rispetto alla precedente consultazione.

I «rivoluzionari» speravano nel crollo della Democrazia Cristiana, ma anche nell'affermazione della «nuova sinistra» rappresentata da Democrazia proletaria, attestatasi, però, sul desolante risultato dell'1,5 per cento che consentì soltanto a sei candidati di varcare la soglia di Montecitorio.

L'unica forza rappresentativa della sinistra, considerato anche il ricorrente esito negativo dei socialisti, era il PCI che, a fronte della pesante situazione venutasi a determinare (infatti le tradizionali forze di centro-sinistra non avevano forza sufficiente per governare) ed in assenza di altre soluzioni, decise di collaborare con la DC consentendo il varo di un governo monocolore democristiano, definito della «non sfiducia», guidato

[50] G. Bocca, op. cit., vol. IV, p. 181.

da Giulio Andreotti e appoggiato in Parlamento da tutti i gruppi del cosiddetto «arco costituzionale».

La soluzione che vedeva i comunisti a fianco della DC, fino a quel momento da loro ritenuta responsabile della crisi in cui versava l'Italia, accelerò il processo rivoluzionario e, per la seconda volta, protagoniste furono le università: in particolare, tra esse, si distinsero quelle meridionali (Palermo, Salerno e Napoli).

Nei primi mesi del 1977 la protesta, che aveva nel mirino l'annunciata riforma universitaria del ministro Malfatti, ritenuta un ritorno all'antico, coinvolse anche gli Atenei di Bologna, Cagliari, Roma, Sassari, Firenze, Pisa, Torino, Milano e Padova. In definitiva tutte le università furono in subbuglio come era avvenuto nel '68 anche se è difficile rinvenire similitudini.

Nel 1968 non c'era la crisi economica del '77: il *boom* era in piena espansione e gran parte dei giovani tenevano viva la speranza di trovare occupazione.

Il PCI all'epoca era all'opposizione e quindi si sentiva integrato nel movimento con tutte le ricadute positive sul piano elettorale.

Nel 1977 il PCI, invece, si trovava sul versante opposto, «era in cattedra», come scrisse Giuliano Zingone sul «*Corriere della Sera*» del 10 febbraio 1977, il che non gli consentiva di fiancheggiare gli universitari considerati «un fastidioso ostacolo in un momento delicato come quello che lo vede(va) avvicinarsi al governo» [51].

Per gli studenti il PCI divenne un nemico da considerare ormai inserito nel sistema dei partiti.

Nacque, quindi, a sinistra del Partito comunista, un'entità fatta soprattutto di giovani, studenti ed operai oltre che intellettuali, i quali dichiararono un ancoraggio rigorosamente ortodosso (e settario) alle carte di fondazioni marxiste-leniniste o alla «novità» del maoismo della rivoluzione culturale cinese.

Anche su questo versante si consumò la rottura della mediazione democratica e prese corpo la sfida del ricorso alla violenza come risorsa per abbattere un sistema che era impossibile cambiare per linee interne.

La contestazione investì il partito ed il sindacato, considerati strategicamente sviati rispetto all'obiettivo rivoluzionario finale e dediti ad una politica ritenuta di stagnazione riformista.

Il disegno dichiarato del movimento – pur nella pluralità delle sue espressioni e nella rissa delle sue contrastanti propensioni ideologiche e pratiche – era quello di farsi avanguardia di una grande iniziativa di massa che realizzasse lo spostamento del PCI alla disponibilità rivoluzionaria.

Un'impresa di trascinamento che può apparire oggi velleitaria, sia in relazione alle condizioni soggettive dei promotori, sia in relazione alla realtà effettuale dello stesso PCI, abituato ormai agli accordi democratici e sostanzialmente non disposto ad inseguire avventure devastanti.

---

[51] M. Crispigni, «Il Settantasette», Il Saggiatore, Flammarion, 1977, p. 22.

Anche la condotta dei vertici confederali e di categoria fu censurata dalle espansioni di base (i Comitati Unitari di Base), e lo stesso obiettivo dell'unità sindacale fu considerato arretrato rispetto alle finalità complessive dell'azione in corso.

La nascita del terrorismo rosso va collocata dentro questa matrice sociale ed ideologica con un obiettivo politico ben preciso che, nella seconda metà degli anni Settanta, coincise con quello perseguito dall'eversione di destra e cioè «l'unità nazionale antifascista, l'accordo di pacificazione, il compromesso storico, l'inciucio *ante litteram.* Lo scopo comune era di ripristinare le condizioni della guerra civile e rivendicare l'autonomia dei fascisti dall'anticomunismo di Stato (Peteano, NAR), ovvero il ruolo di avanguardia armata del Partito comunista combattente (BR)» [52].

Oggettivamente si configurò, così, uno stato di necessità anche a sinistra, parallelo a quello già descritto per l'area centrale dello schieramento politico, ma ad esso collegato almeno per la percezione della gravità dell'attacco portato alla democrazia, non solo come sistema istituzionale ma anche come costume politico.

La percezione del pericolo estremista, quello di destra, che era già all'opera a fine anni Sessanta, e quello di sinistra, che era ancora in incubazione, spinse le due maggiori forze politiche italiane a convergere in una comune strategia democratica che fronteggiasse, allo stesso tempo, le insidie golpiste della destra e le sollecitazioni violente dell'estremismo di sinistra.

Ed è proprio questa convergenza che accentuò le reazioni su entrambi i fronti e preparò dunque una nuova stagione di sangue.

---

[52] V. Ilari, «Appunti in margine ai seminari della Commissione Stragi», Roma, 4 maggio 1998.

Capitolo V

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE, PIAZZA FONTANA E LE STRAGI INSOLUTE

Le elezioni politiche della primavera del 1968 sancirono il fallimento dell'unificazione dei partiti di ispirazione socialista, il PSI ed il PSDI, avvenuta due anni prima.

Il disegno del centro-sinistra, sul piano strettamente strategico, era volto ad isolare il PCI e a favorire la nascita di un forte partito socialdemocratico.

Avvenne però il contrario: i socialisti [53] uscirono ridimensionati dal voto che, invece, premiò il PCI [54].

Anche nella DC, nonostante il buon risultato [55], l'esito elettorale produsse un terremoto.

Il gruppo doroteo reclamò per sé la Presidenza del Consiglio.

Moro, che era stato accantonato dopo cinque anni di guida del governo, si distaccò dal ceppo doroteo e pose alla DC, in modo sempre più esplicito, il tema della ricerca di un nuovo rapporto con il PCI, finalizzato alla salvaguardia del processo democratico [56].

Era la formula della «strategia dell'attenzione», con la quale il *leader* DC intendeva rispondere al tumultuoso esprimersi delle tensioni sociali, immaginando alleanze politiche diverse, di cui aveva ampiamente accennato, nell'aprile del 1967, quando era ancora Presidente del Consiglio, al convegno democristiano di Lucca, organizzato dall'allora segretario DC Rumor per trovare un fondamento all'unità politica dei cattolici.

A tale strategia venne contrapposta la «strategia della tensione», alimentata da tutte le forze che guardavano con sospetto alla nuova ipotesi politica e pensavano di accrescere l'allarme sociale, suscitato dalla contestazione giovanile ed operaia, per sollecitare una domanda d'ordine, a cui

---

[53] Il PSU (Partito Socialista Unificato), alla Camera, raggiunse il 14,5 per cento. Alle elezioni politiche del 1963 il PSI aveva ottenuto il 13,9 per cento, il PSDI il 6,1 per cento. Al Senato il 15,2 per cento rispetto al 14 per cento del PSI e al 6,3 del PSDI.

[54] Il PCI, nelle elezioni della Camera dei deputati, passò dal 25,2 per cento della consultazione del 1963 al 26,9 per cento. Al Senato le liste comuni del PC e del PSIUP conquistarono il 30 per cento.

[55] Nel voto per il Senato la percentuale fu del 38,4 per cento rispetto al 34,9 per cento del 1963. Alla Camera del 39,1 per cento contro il 38,3 per cento.

[56] Dopo la sconfitta del Partito socialista italiano, «tornò al centro del dibattito politico la questione comunista anche perché il PCI – di fronte all'invasione sovietica della Cecoslovacchia – si era schierato apertamente contro l'invasione» G. De Lutiis, «Risposte ai quesiti G e H», p. 4.

rispondere per via democratica ma senza escludere l'eventualità di una presa di potere con altri mezzi.

Franco Ferraresi descrive, in maniera compiuta, gli avvenimenti di quel complesso periodo storico: «Alla fine degli anni Sessanta, qualunque ipotesi di spingere a destra la politica italiana per vie legali non disponeva di una maggioranza parlamentare. (...) In queste circostanze un corso d'azione plausibile per quanti erano disposti ad usare la forza onde bloccare la deriva degli avvenimenti, era quella di provocare una svolta autoritaria da parte dello Stato (in ultima istanza, ma non necessariamente, tramite l'intervento delle Forze Armate), che includesse la repressione dei diritti civili, la soppressione delle libertà costituzionali, il drastico ridimensionamento dei poteri delle Assemblee popolari (Parlamento e rappresentanza locale). Solo una situazione di disordine sociale generalizzato, di cui si potesse attribuire la responsabilità alla sinistra, avrebbe potuto giustificare una svolta del genere. Di qui la necessità di dar corso a scontri di piazza, incidenti sanguinosi, attentati dinamitardi. I rossi potevano essere coinvolti sia infiltrandoli, sia provocandoli a battersi, e quindi attirare su di sé la reazione legittima delle forze dell'ordine (...)» [57].

L'operazione «Chaos», promossa dalla CIA nel 1967 per contrastare il movimento pacifista americano a difesa dei diritti civili e contro la guerra in Vietnam, fu esportata in Italia, nella Repubblica Federale Tedesca, in Francia, in Inghilterra ed era diretta ad «infiltrare» propri elementi provocatori in gruppi, associazioni e partiti dell'estrema sinistra extraparlamentare con l'obiettivo di accrescerne la pericolosità inducendoli ad azioni aggressive volte ad esasperare le tensioni politico-sociali così da ingenerare avversione nei confronti dell'ideologia comunista e favorire richieste d'ordine.

In definitiva, per dirla con il citato Ferraresi, tale stratagemma mirava a coinvolgere i rossi per farli poi apparire i colpevoli di tutto.

«Questo poteva servire, in un primo periodo, a determinare, come conseguenza un pronunciamento militare; nel secondo tipo di strategia serviva invece a tenere alta una situazione di tensione nel paese con effetto ed obiettivo stabilizzante» [58].

Accadde invece che gli eccidi indiscriminati si sostituirono ai disordini, ai tumulti ed alle varie pratiche di violenza.

Nel 1964 la partecipazione dei socialisti al governo aveva fatto concepire una rozza operazione di involuzione democratica di cui fu autorevole interprete il generale De Lorenzo.

La strategia dell'attenzione, i moti studenteschi del 1968 e l'autunno caldo degli operai invece ricevettero reazioni, oltre che rozze, tremende, ed efferate, la prima delle quali fu la strage di piazza Fontana cui seguì, a distanza di dodici mesi, il tentativo di colpo di Stato del principe Borghese.

---

[57] Franco Ferraresi, «Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra», Feltrinelli, 1995, pp. 167 e 168.

[58] Senatore G. Pellegrino, in P. Cucchiarelli-A.Giannuli, op. cit., p. 356.

Del resto lo sbocco cruento era, da tempo, tra le possibili soluzioni dell'estremismo nero più duro.

Clemente Graziani nel quaderno n. 1 del Centro Ordine Nuovo, in un saggio dal titolo emblematico «La guerra rivoluzionaria» pubblicato in epoca anteriore all'inizio della strategia della tensione, delineava la logica che poi fu la guida dello stragismo: «(...) il ricorso a forme di terrorismo spietato e indiscriminato» al fine «di condizionare le folle non solo attraverso la propaganda ma anche agendo sul principale riflesso innato, presente tanto negli animali quanto nella psiche di una grande massa: la paura, il terrore, l'istinto di conservazione. (...) Occorre determinare tra le masse un senso di impotenza, un senso d'acquiescenza assoluta. (...) Inoltre il terrorismo su larga scala, attuato tra le file delle forze incaricate della repressione (...) genera disagio, stanchezza, insicurezza, determinando così condizioni favorevoli alla propaganda disfattista. Un'attività terroristica di questo genere tende anche ad esasperare l'avversario per costringerlo ad azioni di rappresaglia sempre odiose ed impopolari (....). Abbiamo accennato al terrorismo e questo concetto implica, ovviamente, la possibilità di uccidere vecchi, donne e bambini (...)» [59].

Nei primi anni Sessanta negli ambienti legati al blocco occidentale si diffuse l'idea che il comunismo avesse dato corso ad una «guerra politica» condotta attraverso le lotte sindacali e le battaglie parlamentari.

L'Occidente per fronteggiare tale azione doveva fare ricorso alla «guerra non ortodossa» che in Italia si espresse attraverso la strategia della tensione teorizzata nel corso di un Convegno, organizzato da un'associazione di estrema destra fondata nel 1964, l'Istituto Alberto Pollio e svoltosi all'hotel Parco dei Principi di Roma dal 3 al 5 maggio 1965. All'incontro, presieduto da un magistrato e da due alti ufficiali dell'esercito, parteciparono irriducibili fascisti tra cui Stefano Delle Chiaie, Pino Rauti e Guido Giannettini.

Il tema era «La guerra rivoluzionaria» e l'assunto che emerse delineò che era in corso «lo svolgimento di una vera e propria guerra guerreggiata, condotta secondo dottrine, tecniche, procedimenti, formule e concetti totalmente inediti. Una guerra rispetto alla quale tutti i vari conflitti (caldi o freddi) succedutisi in questi anni – dalla Corea al Vietnam, attraverso l'Indocina, l'Algeria, il Congo, il Venezuela, Cuba e così via – non rappresentano che altrettanti episodi» [60].

«Per difendere l'Occidente dal pericolo comunista (...) l'insegnamento consiste nel far chiaramente vedere come una guerra rivoluzionaria possa essere condotta con qualche possibilità di successo soltanto quando

---

[59] In G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., p. 38.
[60] Dalla relazione introduttiva di Gianfranco Finardi al convegno, p. 13.

a dirigerla ed a combatterla si trovano insieme elementi militari di professione ed elementi civili altamente specializzati [61]. Ovverosia nel fatto che nel secolo XX, in Europa almeno, non è più possibile effettuare un colpo di stato ed ancor più una rivoluzione con il solo impiego delle forze armate in uniforme, così come non è ugualmente possibile realizzare positivamente un'operazione del genere fondandosi unicamente sul concorso di forze civili che non abbiano l'appoggio non tanto indiretto quanto diretto ed esplicito delle Forze Armate» [62].

«Qualsiasi violazione compiuta dai comunisti, nel quadro della loro guerra rivoluzionaria nei riguardi del "santuario" – come per esempio il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità di eventi e debolezza di governi – di inserirsi in una nuova maggioranza o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alla PP.TT in un Gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo spazio politico vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale. Vale a dire l'intervento diretto e decisivo delle Forze Armate di quel Paese» [63].

«Queste Forze Armate in caso contrario, rinuncerebbero infatti, il che non è ammissibile, al loro più preciso e più alto dovere: quello di tutelare, nel modo più valido e con l'ultima ma la più efficace delle ragioni, l'indipendenza e la libertà della loro nazione» [64].

* * *

Il ricorso agli attentati, che cominciarono nel mese di agosto del 1969 con l'esplosione di ordigni sistemati su otto treni con intenti non stragisti, aveva di mira, dunque, la richiesta di sicurezza e di tranquillità da parte della gente, già provata dalle scene di violenza che per oltre un anno avevano visto, come protagonisti, gli studenti e gli operai.

Aldo Moro nel suo memoriale scriverà, durante i cinquantacinque giorni del sequestro da parte delle BR: «La cosiddetta strategia della ten-

---

[61] Il 25 novembre 1983, il tenente colonnello del servizio segreto dell'esercito Amos Spiazzi, già inquisito per il tentato *golpe* Borghese e per la Rosa dei Venti, rassegnò interessanti dichiarazioni davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia Massonica P2: «All'epoca del progettato colpo di Stato Borghese, erano previsti due piani di emergenza interna. Il primo prevedeva una selezione del personale militare che desse garanzie di sicurezza politica. Io avevo il compito di aggiornare una lista di persone che non fossero simpatizzanti delle opposizioni e cioè di Ordine Nuovo, del MSI, del PSIUP e del Partito radicale» S. Forte, op. cit., p. 223.

[62] Dalla relazione introduttiva di Enrico De Boccard «Lineamenti ed interpretazione storica della guerra rivoluzionaria», pp. 45 e seguenti.

[63] Tale enunciazione è di particolare interesse perché «si incarica di definire quale sia il livello di accesso dei comunisti oltre il quale è necessario intervenire. (...) Si ripropone (...) quella che già dai primi documenti statunitensi del 1948 rappresenta (e continuerà a rappresentare anche negli anni successivi) la soglia invalicabile alla quale non è lecito neanche accostarsi perché ciò provocherebbe la reazione delle strutture occulte. È questo il nocciolo duro, attorno al quale ruota per 45 anni, l'attività di strutture a vario titolo collegate con le forze di sicurezza nazionali e sovranazionali». G. De Lutiis, op. cit., p.42.

[64] Dalla relazione introduttiva di Enrico De Bocard, op. cit, pp. 53 ss..

sione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della normalità dopo le vicende del '68 e del cosiddetto autunno caldo (...). Fautori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di (chi) respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico (...). E così ora (...) lamentano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di entrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico (...)» [65].

La serie degli atti terroristici, che si succedettero dal 1969 al 1974 e che indiscriminatamente e pesantemente colpirono la popolazione, quindi, si intreccia con le imprese di uomini politici, di personaggi legati ad interessi imprenditoriali e militari.

Furono proprio le speranze di un intervento militare a dare consistenza operativa agli attentatori che, dopo alcune imprese dinamitarde senza vittime, ne fecero seguire un'altra con morti e feriti, al fine di spingere coloro che avessero in animo il colpo di Stato a realizzarlo.

«Si può interpretare questo alternarsi di strategie come una sorta di dialogo all'interno degli ambienti della destra: ci avevano fatto delle promesse e siccome non le hanno mantenute dopo i primi attentati un'altra bomba li costringerà a muoversi. Questa interpretazione è avallata dalla testimonianza di un terrorista di destra Sergio Calore, resa al pubblico ministero di Firenze nel 1984. Calore disse che la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, che aveva inaugurato la serie di massacri di destra, era un messaggio per coloro che stavano preparando un colpo di Stato. "Quando nel dicembre 1969, si stabilì che il *golpe* non ci doveva essere, alcuni giovani estremisti, più o meno collegati ai gruppi giovanili del Fronte Nazionale, decisero di forzare la situazione attuando gli attentati del 12 dicembre 1969 al fine di provocare l'intervento stabilizzatore delle Forze Armate"» [66].

In definitiva, quei settori la cui idea era frenare le fughe in avanti legate alla strategia dell'attenzione, ritennero necessario surriscaldare il clima del Paese.

E così il 12 dicembre 1969 iniziò la tragica serie di attentati che determinarono la morte di tanti innocenti.

In quello stesso giorno, a Milano, alle 16,30, esplose una bomba a piazza Fontana, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Cinque minuti prima un ordigno era stato rinvenuto nella Banca Commerciale Italiana di piazza della Scala ed era stato «immediatamente fatto scoppiare» [67]. A Roma, alle ore 16,45, alle 17,22 e alle 17,30 esplosero tre bombe rispettivamente alla Banca Nazionale del Lavoro, all'altare della Patria ed al museo del Risorgimento.

---

[65] Francesco Biscione, «Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano», Coletti, Roma, 1993, p. 49.

[66] Philip Willan, «I Burattinai», T. Pironti editore, Napoli, 1993, pp. 28 e 29.

[67] Relazione Ferraresi acquisita dalla Commissione nell'ottobre 1989.

Erano dunque stati allestiti cinque «presidi» dinamitardi che rivelarono la loro presenza nell'arco di un'ora e la cui gravità scosse il mondo politico.

Il Presidente del Consiglio Rumor, affetto da influenza, lasciò il letto e, con febbre alta e voce calante, corse alla RAI per leggere, come egli stesso ha raccontato, un testo «conciso, forte, di deplorazione e di consapevolezza» che terminava con una ferma e pacata assicurazione di determinazione del Governo e con l'invito ai cittadini di fare blocco attorno allo Stato nella lotta al terrorismo e all'eversione.

Lo scopo era quello di certificare che c'era un Governo che aveva precisamente intuito la dimensione drammatica e rischiosa degli eventi ed era deciso a fronteggiare ogni attacco alla pace ed alla serenità degli italiani ed alla sicurezza dello Stato [68].

All'onorevole Rumor fu pure attribuita l'intenzione, non riscontrata dai fatti, di proclamare lo stato d'emergenza [69], mentre è certo che lo stesso Presidente del Consiglio, a Milano per i funerali delle vittime, rimase colpito dalla chiara impronta antifascista della partecipazione popolare e ciò lo indusse, tornato a Roma, a lavorare con decisione per la ricostruzione del governo quadripartitico organico di centro-sinistra, più affidabile del precario monocolore, in carica al momento della strage.

Il giudice Salvini, udito da questa Commissione il 20 marzo 1997 ha detto: «Sembra da una certa ricostruzione che Rumor, quando era Presidente del Consiglio, poteva essere l'uomo che dopo i fatti più gravi del 12 dicembre, dovesse dare l'ultima spinta per un decreto di dichiarazione dello stato d'emergenza. All'ultimo momento, davanti alla folla di cittadini presenti ai funerali, commossa e partecipe, si ricredette e quello che doveva essere il piano che doveva seguire ai cinque attentati del 12 dicembre naufragò. Da qui l'odio e la volontà di colpire colui che all'ul-

---

[68] Questo è il messaggio letto dal Presidente Rumor: «È lo sdegno della Nazione che io sento di esprimere di fronte ad un atto di barbarie criminale ed assurda che non ha precedenti nella storia del nostro Paese. Cittadini innocenti ed ignari uccisi e decine di feriti a Milano e a Roma, sono un bilancio di vergogna per chi ha tramato vilmente un assassinio che getta nel lutto famiglie e sconvolge la coscienza degli italiani. L'azione fermissima immediatamente intrapresa, per individuare e colpire i vili delinquenti, segue la certezza che io, in nome del Governo, do al Paese, in questo momento che nulla sarà lasciato di intentato per scoprire e punire chi ha distrutto vite umane e ferito l'anima di tutti noi. La nostra esperienza democratica di questi anni ha garantito a tutti la libertà sancita dalla Costituzione. Abbiamo conosciuto momenti di tensione e di conflitti sociali, ma qui ci troviamo di fronte a delitti organizzati con fredda determinazione. Occorre, cittadini, che ognuno di noi si riconosca nella legge, si senta parte di una comunità che può perdere se stessa se non si unisce nella legge che la garantisce e la difende. Questo io vi chiedo perché gli assassini siano isolati nella loro vergogna, possano essere perseguiti dall'autorità dello Stato, che è la sola che assicuri a tutti la convivenza libera e civile. In nome di tutti gli italiani rivolgo un pensiero commosso e reverente alle vittime, esprimo la solidarietà ai famigliari colpiti nei loro affetti più cari: anche per essi nostro dovere è essere fermi ed inflessibili». In G. Bocca, op. cit., vol. IV, p.125.

[69] Il consulente professor Ilari attribuisce tale intenzione al Presidente della Repubblica Saragat.

timo momento era stato l'ago della bilancia per il fallimento del senso politico dell'operazione» [70].

È da rilevare che nessuno dei politici davanti a questa Commissione ha ammesso l'esistenza di un piano volto a proclamare lo stato d'emergenza.

In particolare il senatore Cossiga si è soffermato su quest'ipotesi e l'ha recisamente negata: «No, proclamare lo stato d'assedio o cose del genere? Assolutamente. Tra l'altro ho l'impressione che la gente non comprenda che la proclamazione dello stato d'assedio avrebbe voluto dire lo scoppio della guerra civile in Italia» [71].

Una volta avviato il disegno eversivo, si pensò anche che sarebbe stato meglio convincere gli italiani che gli autori della strage andavano cercati negli ambienti degli anarchici su cui la polizia concentrò le prime indagini che, solo successivamente, si indirizzarono su gruppi eversivi della destra grazie ad un professore di francese, Guido Lorenzon, che, quando il 15 dicembre 1969 apprese dell'arresto di Valpreda, si ricordò delle confidenze ricevute da un suo amico, Giovanni Ventura, che l'aveva messo al corrente «di avere partecipato alla collocazione di un ordigno esplosivo in un edificio pubblico di Milano nel maggio 1969 nonché ai noti attentati ai treni, verificatisi l'8 ed il 9 agosto dello stesso anno in varie zone d'Italia» [72].

Tali confidenze il Lorenzon pensò di svelarle al suo avvocato, convinto che il Ventura fosse coinvolto nell'attentato di piazza Fontana.

Oggi, a distanza di circa trent'anni, dopo la celebrazione di nove processi, tutti conclusisi con assoluzioni, non siamo ancora in grado di sapere chi pose l'ordigno e chi manovrò nell'ombra.

Di certo vi è che tutti i principali imputati (Merlino, Valpreda, Freda, Ventura e Giannettini) sono stati assolti con formula dubitativa e le decisioni sono irrevocabili dal gennaio 1987.

Nel corso di indagini su episodi eversivi di matrice neofascista, verificatisi in Veneto nel 1970, sarebbero emersi concreti elementi coinvolgenti responsabilità di un gruppo di ordinovisti veneti, in merito alla strage di piazza Fontana, di cui sarebbe stato individuato addirittura l'esecutore materiale.

La Procura della Repubblica di Milano ha ottenuto anche dei provvedimenti restrittivi e l'8 giugno 1999, con il decreto del giudice delle indagini preliminari presso il Tribunale di Milano, Clementina Forleo, il rinvio

---

[70] XIII legislatura, 12ª seduta, 20 marzo 1997, p. 75. Anche il terrorista Digilio riferì ai magistrati che Rumor era odiato dai dirigenti di Ordine Nuovo in quanto nel dicembre 1969, quando era Presidente del Consiglio, aveva «fatto il vile» in quanto non aveva attivato «un certo meccanismo dopo gli attentati», decretando lo stato di emergenza e allertando i militari, che avrebbero saputo «che sbocco dare alla crisi».

[71] Audizione del 6 novembre 1997, p. 83.

[72] Sentenza Corte d'assise di Catanzaro del 26.09.79.

a giudizio dinanzi alla Corte di assise di quella città dei maggiori imputati, ritenuti responsabili dell'eccidio del 1969: Delfo Zorzi[73], il neonazista mestrino il quale oggi vive da miliardario in Giappone, che ha negato all'Italia la sua estradizione, Carlo Maria Maggi, medico veneziano che all'epoca capeggiava nel Triveneto gli estremisti di Ordine Nuovo, ed il milanese Giancarlo Rognoni, *ex* sanbabilino che era a capo dell'organizzazione «La Fenice».

Oggi i tre sono imputati del reato di strage in concorso con Franco Freda e Giovanni Ventura, condannati a quindici anni perché riconosciuti colpevoli di tutti gli attentati preparatori della primavera-estate del 1969; peraltro assolti, come si è detto, dallo stesso delitto di strage con sentenza irrevocabile per cui non è possibile processarli di nuovo.

Vi è, dunque, ancora una speranza, senza dubbio l'ultima per arrivare alla verità.

Non vi è dubbio che per l'attentato di piazza Fontana l'opera di giustizia fu ostacolata ed intralciata in molti modi.

A distanza di sette anni dall'episodio (siamo nel mese di maggio del 1976) il generale Gianadelio Maletti, direttore del dipartimento di controspionaggio del SID, ed il suo braccio destro, il capitano Antonio Labruna, furono tratti in arresto con l'accusa di aver protetto gli attentatori, uno dei quali, Marco Pozzan[74], bidello a Padova e stretto collaboratore di Freda, fu tenuto nascosto in un ufficio dei servizi segreti a Roma e successivamente fatto espatriare in Spagna con un passaporto falso, registrato a nome di Mario Zanella, che poi comparirà nelle liste della P2.

---

[73] Delfo Zorzi era molto probabilmente un «gladiatore» anche se il suo fascicolo venne manipolato. Il professor De Lutiis che, per conto del giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, dr. Leonardo Grassi, era stato incaricato di «accertare la documentazione SISMI ed in particolare se essa rappresenta(sse) il complesso di tutto il materiale afferente la struttura denominata Gladio (...), nella relazione peritale, consegnata il 1° luglio 1994 e riprodotta in gran parte nel più volte citato «Il lato oscuro del potere», esaminando quattro fascicoli intestati a Enrico Zorzi, Gianluigi Zorzi, Luigi Zorzi e Marco Zorzi, verificò «se sotto uno di essi potesse celarsi il noto Delfo Zorzi aderente ad Ordine Nuovo di Mestre ed implicato o asseritamente coinvolto in numerose vicende eversive tra cui un attentato alla scuola slovena di Trieste e attentati a linee ferroviarie in Veneto e in Piemonte». Oggi sappiamo che è imputato della strage di piazza Fontana. Ebbene, attraverso un approfondito esame, dettagliatamente descritto dal professor De Lutiis, è giusto ipotizzare che Luigi Zorzi, pur avendo ricevuto «un referto ampiamente positivo sotto ogni aspetto» tuttavia «non venne reclutato e nel fascicolo non esiste alcuna annotazione o notizia che fornisca una spiegazione di tale comportamento». L'autore conclude: «In altri termini per coprire un eventuale arruolamento di Delfo Zorzi è ipotizzabile, in linea puramente teorica, che la struttura possa avere individuato un omonimo realmente esistente, avviando sul suo conto una normale pratica di arruolamento alla quale ovviamente non poteva seguire il reclutamento, a meno di una piena complicità del soggetto» (pp. 154 e 155).

[74] In una lettera datata 18 dicembre 1975 e recapitata a Giovanni Ventura che l'aveva sollecitata, Marco Pozzan accusò il SID nelle persone del capitano Labruna e del generale Maletti, di averlo fatto espatriare in Spagna consegnandogli un passaporto intestato a Mario Zanella.

I due ufficiali furono accusati anche di aver aiutato Guido Giannettini [75], un giornalista di destra ed informatore del SID (che era sospettato della strage) a rifugiarsi a Parigi [76], una volta appreso che la magistratura di Milano era sulle sue tracce ed infine, vennero imputati di aver progettato la fuga di Giovanni Ventura, detenuto nel carcere di Monza.

Nel mandato di cattura si sosteneva, tra l'altro, che il disegno criminoso di Maletti e Labruna era «volto ad impedire all'autorità giudiziaria inquirente di far luce sui tragici fatti di eversione che insanguinarono l'Italia nel 1969» [77].

La Corte di cassazione, nel 1987, condannò il generale Maletti ad un anno ed il capitano Labruna a dieci mesi di reclusione, per avere depistato le indagini.

Il fenomeno, abbastanza frequente, dell'improvviso allontanamento di possibili futuri indagati, favorito da interventi di organi dello Stato rappresenta, in questo caso, un'incontrovertibile verità processuale.

Gli approdi investigativi, conclusisi con la citata ordinanza del giudice per le udienze preliminari presso il tribunale di Milano, Forleo, dimostrano che i servizi segreti «deviati» avevano lavorato bene nel frenare l'azione investigativa della magistratura, apparendo addirittura protagonisti della strategia della tensione.

---

[75] L'11 agosto 1974 Guido Giannettini, latitante in Francia, Spagna e da ultimo in Argentina, si costituì all'Ambasciata italiana di Buenos Aires. Tradotto in Italia venne rinchiuso nel carcere di S. Vittore a Milano (era imputato della strage di piazza Fontana) e il 26 settembre 1974, nel corso di uno dei numerosi interrogatori a cui fu sottoposto dal giudice istruttore D'Ambrosio e dal pubblico ministero Alessandrini alla domanda sul perché si fosse consegnato, rispose: «Quando il servizio segreto taglia i rapporti con un suo agente, c'è sempre anche la possibilità che l'elimini». Nel giugno 1974 era stato svelato in un'intervista del senatore Andreotti, che da poco aveva assunto la carica di Ministro della difesa, che Guido Giannettini era un agente del SID.

[76] Nel capitolo XIX della sentenza istruttoria del giudice di Catanzaro è scritto: «(...) Un'ulteriore conferma della verità del racconto del Giannettini sia ha nel fatto che egli ha riferito anche all'addetto militare a Buenos Aires, in un colloquio che riteneva destinato a rimanere segreto, di avere avvisato gli ufficiali del SID delle indagini giudiziarie ormai in corso sulla sua persona e di avere stabilito con essi il suo allontanamento dall'Italia per evitare di essere convocato dal magistrato inquirente» (...). E certamente il Maletti ed il Labruna, aiutando il Giannettini ad espatriare e per di più in modo tale che del suo espatrio non rimanesse traccia e creando così le condizioni della sua irreperibilità, ostacolarono fin da quel momento le indagini dell'autorità giudiziaria che certo sarebbero state più sollecite e producenti ove fosse stato possibile interrogare immediatamente sia pure quale teste, il Giannettini. In «Il processo infame» I. Paolucci, Feltrinelli, 1977, pp. 98 e 99.

[77] Nella sentenza istruttoria il giudice di Catanzaro, Gianfranco Migliaccio, scrisse: «Il fatto che il Capo del Reparto D del SID, (generale Maletti), cioè della branca più importante dei servizi di sicurezza abbia per anni operato personalmente e per mezzo dell'apparato a sua disposizione, per assicurare l'impunità agli imputati degli attentati del 1969 conferisce innegabilmente ulteriore credito all'opinione, già in altra occasione prospettata come logicamente desumibile da più elementi indiziari, che forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate nel 1969 in seno al SID». Più oltre lo stesso magistrato, riferendo delle prestazioni offerte al Giannettini e ad altri imputati afferma:» (...) le forze che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concertato queste attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità». (*Ibidem*, p. 18).

Basti pensare alla borsa trovata intatta alla Banca Commerciale acquistata in un negozio di Padova, città natale di Freda e Ventura, come fu accertato a distanza di pochi giorni dall'attentato.

L'atto di polizia trasmesso all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno non pervenne alla magistratura, eppure era stato acclarato che quattro borse, tutte dello stesso tipo, erano state vendute il 10 dicembre 1969, due giorni prima del grave fatto di sangue.

Anche di ciò la magistratura non venne prontamente informata.

Addirittura venne fatto brillare ad opera dei carabinieri il materiale esplosivo trovato in possesso di Giovanni Ventura e di un suo fratello, per cui non fu possibile stabilire se si trattava dello stesso esplosivo utilizzato a piazza Fontana.

Gli autori di tale inquietante leggerezza si giustificarono adducendo motivi di sicurezza.

Anche il precipitoso brillamento dell'ordigno trovato inesploso presso la Banca Commerciale di Milano, avvenuto la sera stessa della strage, genera forti sospetti. La decisione, presa su consiglio di uno specialista che temeva una trappola «può essere stata dettata dalla prudenza ma causò la distruzione di un decisivo elemento di prova» [78] che certamente avrebbe potuto svelare le modalità di fabbricazione ed il tipo di *timer* utilizzato.

La questura di Padova, nell'ambito delle indagini sul terrorismo nero, era in possesso di intercettazioni telefoniche in cui si sentiva Freda ordinare dei *timer*, sin dal settembre 1969.

Ebbene esse entrarono nell'inchiesta soltanto tre anni dopo, quando il giudice istruttore decise di ascoltare tutte le intercettazioni.

In precedenza, nessuno gli aveva segnalato la cosa.

Quindi coloro ai quali era affidata la sicurezza dello Stato coprirono, depistarono e ritardarono l'accertamento delle responsabilità.

* * *

Dei cinque attentati che si verificarono nel periodo 1969-1975, soltanto la strage di Peteano del 31 maggio 1972, che provocò la morte di tre carabinieri ed il ferimento di un altro, ha un suo responsabile: Vincenzo Vinciguerra, il quale nel giugno 1984 si autoaccusò del fatto che è stato definito «atipico», sia perché aveva come destinatari rappresentati dello Stato, sia perché fu ispirato da una logica di «guerra rivoluzionaria».

Al contrario si brancola ancora nel buio per gli attentati a piazza della Loggia, al treno Italicus e alla questura di Milano.

Anche per quest'ultimo caso, pur essendoci una sentenza definitiva che riguarda l'esecutore materiale, arrestato in flagranza di reato, è ancora in corso l'istruttoria per l'individuazione di eventuali mandanti e complici del condannato Bertoli.

---

[78] Ferraresi, relazione cit..

A proposito delle stragi insolute è il caso di richiamare le intuizioni contenute nella relazione del deputato Colaianni secondo cui lo Stato, a parte le omissioni, gli errori o gli sviamenti che hanno condizionato l'azione della magistratura, non è stato in grado «di individuare e colpire i responsabili di reati tanto efferati», in quanto «la storia processuale dei casi considerati evidenzia queste concordanze:

a) assenza di credibili rivendicazioni utili ad orientare le indagini;

b) modesto numero e non piena affidabilità dei pentiti che collaborano con l'azione dei magistrati;

c) opposizione del segreto di Stato alle indagini specialmente nei primi anni anche se non in tutti i casi;

d) frequente scomparsa di testimoni o di indiziati».

In ordine alle prime due «concordanze» giova ribadire che l'assenza di rivendicazioni va rapportata alla peculiarità tipica del terrorismo nero che, a differenza dell'altro fenomeno, è indiscriminato, e per avere intenti provocatori destinati a suscitare panico e coesione politica e quindi un blocco d'ordine moderato, non ha interesse a scoprirsi proprio per far credere che la responsabilità del gesto sia di altri.

L'eversione rossa, invece, è sempre mirata a persone determinate ed è rivendicata per esaltarne l'atto politico.

Anche per quanto concerne la questione relativa allo scarso numero dei pentiti, si registrano delle diversità tra i due tipi di terrorismo.

Sul punto sono apprezzabili i rilievi della citata relazione: a parte Vincenzo Vinciguerra, «reo confesso e condannato per la strage di Peteano», le cui dichiarazioni sono state preziose per la «ricostruzione del quadro storico-politico delle stragi», anche se questi «non si ritiene (e non è) un pentito o un dissociato», in quanto «ha sempre premesso di non essere disposto a rivelare (...) le sue conoscenze e, in particolare, non è stato mai disposto a fare rivelazioni che direttamente o indirettamente portassero all'individuazione di responsabilità penali di persone che professassero le sue stesse idee politiche», nel settore dell'eversione di destra il fenomeno della collaborazione «perde di spessore sin quasi a scomparire nei casi di strage (...). Si tratta (...) di un fenomeno assai limitato in confronto ai processi contro l'eversione di sinistra o quelli per mafia, nei quali un contributo fondamentale è venuto proprio dalla presenza di collaboratori di giustizia, la cui abbondanza ha talvolta consentito anche verifiche incrociate delle rispettive dichiarazioni, con ovvio giovamento per il quadro processuale».

La scarsità dei pentiti è legata alla «serie di morti sospette» di testimoni ed indiziati.

«Anche nei casi di mafia» – si potrebbe obiettare – «(...) una lunga teoria di testimoni assassinati, non ha impedito che, alla fine, emergessero numerosi pentiti», però, mentre «il pericolo per i testimoni (...), nel caso della mafia viene da un'entità che è esterna e contrapposta allo Stato (anche se con ramificazioni, relazioni o contiguità interne allo Stato), nel

caso delle stragi il pericolo può venire da settori interni agli stessi apparati di sicurezza che dovrebbero proteggere i testi» [79].

Non si è mai pensato di disporre un'inchiesta per stabilire chi e perché dispose il trasferimento di Ermanno Buzzi dal carcere in cui era ristretto alla Casa Circondariale di Novara ove, trentasei ore dopo il suo arrivo, fu strangolato da Pierluigi Concutelli, *ex* comandante militare del movimento politico di Ordine Nuovo.

* * *

Il raggiungimento della verità fu compromesso anche da alcuni disinvolti provvedimenti della magistratura.

La Corte di Cassazione ritenne che le istruttorie dei magistrati di Torino, che indagavano su Edgardo Sogno, e di Padova, che investigavano sulla Rosa dei Venti [80], dovessero essere affidate alla Procura della Repub-

---

[79] Relazione alla Commissione Stragi del deputato Colaianni, XI legislatura, documento XXIII, n.13, p.17 e segg..

[80] De «La Rosa dei Venti» nulla si seppe fino al 1973 quando Giampaolo Porta Casucci, presentatosi alla Polizia, consegnò un piano per la conquista del potere che prevedeva l'occupazione dei principali edifici pubblici e persino un elenco di responsabili politici e di importanti settori della vita della Stato, da eliminare. Il colonnello Spiazzi, nel corso delle indagini svolte dal giudice istruttore presso il Tribunale di Padova, dottor Giovanni Tamburino, messo a confronto, il 3 maggio 1974, con il coimputato Roberto Cavallaro il quale ultimo aveva iniziato a collaborare con la magistratura, svelò che la «Rosa dei Venti» altro non era che un'organizzazione interna alle Forze Armate «senza finalità eversive e criminose, ma che si proponeva di proteggere le istituzioni (...) (da) ipotetici avanzamenti da parte marxista», precisando che per poter far parte della struttura occorreva avere «determinati sentimenti, avere svolto determinate attività informative nelle caserme ed essere antimarxisti» Aggiunse che ai vertici vi erano dei militari il cui grado non coincideva con la gerarchia ufficiale. Non fu comunque in grado di dire se si «tratta(va) di una catena informativa oppure anche operativa». Il giudice procedente non potette chiarire il collegamento di tale organizzazione interna alle Forze Armate ed il piano di eversione su indicato, perché la Corte di cassazione ritenne di assegnare la competenza alla Procura della Repubblica di Roma che aveva in corso l'istruttoria sul caso Borghese. Accadde che i magistrati romani spesero tutto il loro impegno per il principe–comandante e non si curarono affatto della importante questione «padovana». Sta di fatto che al termine dell'istruttoria fu stralciata la parte riguardante la struttura militare occulta della cui esistenza aveva anche parlato il generale Miceli nel corso di un interrogatorio davanti al giudice istruttore romano Filippo Fiore, in data 11 marzo 1975, nell'ambito del procedimento penale contro i presunti responsabili del tentativo di colpo di Stato della notte dell'Immacolata. Invero, l'alto ufficiale aveva asserito di poter rappresentare «talune caratteristiche dello speciale, segretissimo organismo esistente nell'ambito del Servizio (nonché) i nominativi delle autorità dello Stato con le quali era in contatto per l'applicazione della politica della sicurezza» Chiedeva però di essere sciolto dal vincolo del segreto almeno per tutte le situazioni riguardanti i procedimenti penali a suo carico. Venne, quindi, interpellato, il 21 marzo 1977, il Presidente del Consiglio Aldo Moro che comunicò al magistrato l'inesistenza passata e presente di un'organizzazione segreta «composta di militari e civili o di soli militari per compiti non istituzionali». Alla fine il procedimento fu archiviato in quanto, a dire del giudice istruttore che sottoscrisse il provvedimento, le dichiarazioni del colonnello Spiazzi non avevano ricevuto nessun riscontro concreto. Tutto ciò dopo che il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma nell'ottobre 1978 per la seconda volta aveva ricevuto dal Capo di Governo dell'epoca assicurazioni che «nessuna organizzazione occulta di militari o civili ha o può avere compiti istituzionali di carattere politico». In G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., p. 57.

blica di Roma che aveva in corso il procedimento sul *golpe* Borghese. Alla fine sia le questioni legate alle trame nere che all'episodio della notte dell'Immacolata, si conclusero con archiviazioni ed assoluzioni generali [81].

Il senatore Pellegrino, sollecitato ad affrontare il capitolo riguardante la responsabilità dei magistrati «spesso disatteso se non omesso», diede una versione completamente condivisibile: «Abbiamo, come Commissione, sottolineato gli indubbi meriti della magistratura ma anche individuato sia conduzioni improprie delle indagini, sia soluzioni minimizzanti, sia decisioni della Corte di Cassazione che hanno fatto fare la trottola ai processi, in particolare a quello di piazza Fontana [82]. Il problema è che è errato pensare che un intero corpo come quello dei giudici sia una monade avulsa dal contesto del Paese».

«È evidente che c'erano dati culturali di fondo che in qualche modo, specie nella magistratura più anziana e in quella più vicina ai luoghi del potere, hanno funzionato per filtrare una verità scomoda e quindi per farla emergere in maniera talmente spezzata da essere a lungo impercettibile. Solo oggi possiamo delinearla nella sua interezza perché il tempo è passato e ci sono state acquisizioni frutto del lavoro di altri magistrati che, rischiando anche la vita, si sono impegnati a fare chiarezza senza guardare in faccia nessuno. Le assolutizzazioni sono sempre sbagliate; dire che la magistratura non ha fatto niente perché non abbiamo sentenze di condanna per piazza Fontana, Brescia ed Italicus, è una grave ingiustizia. Allo stesso modo, dire che la magistratura non ha scoperto tutto perché erano gli apparati dello Stato che non offrivano la collaborazione necessaria sarebbe un errore dato che ci sono state carenze e passi indietro anche in sede giudiziaria. Un caso esemplare: la sentenza finale che minimizza a *golpe* da operetta il tentativo di Borghese è inaccettabile; (...) c'era una massa di informazioni tali che lascia perplessi questa lettura minimizzante di un fatto che a me sembra uno snodo all'interno dello stesso primo periodo 1969-1974. In quella notte si capisce che la prospettiva di un *golpe* secondo la manualistica classica in Italia non è praticabile» [83].

Le ricordate coperture istituzionali, nonché quelle spese in occasione degli altri attentati e che hanno fatto avanzare l'ipotesi, non corroborata da

---

[81] Il conflitto venne sollevato dal giudice istruttore di Roma, dottor Filippo Fiore, che, come si è già detto, era titolare dell'indagine sul presunto tentato *golpe* di Borghese, sostenendo che appartenessero alla sua competenza tutti i fatti riguardanti l'eversione nera. La prima sezione della Corte di cassazione gli diede ragione suscitando le proteste del giudice istruttore di Padova, dottor Tamburino, il quale accusò i «colleghi romani di essere affossatori di indagini e di voler sottrarre delicati procedimenti al giudice naturale». Non mancò la replica dei magistrati della Capitale i quali altrettanto duramente risposero affermando che il Tamburino scambiava «una semplice truffa per una trama nera» e rimproverandolo di indagare «su una cellula eversiva (la Rosa dei Venti) che altro non era se non la copertura per qualche imbroglione desideroso di spillare soldi a personaggi sprovveduti». In S. Forte, op. cit., p. 97.

[82] Sul pazzesco ma non casuale itinerario del processo contro Valpreda, iniziato a Milano, spedito a Roma, tornato a Milano dirottato a Catanzaro, riunito a quello di Freda-Ventura, scorporato in vari tronconi, cfr. I. Paolucci, op. cit. da pp. 43 a 49.

[83] P. Cucchiarelli-A. Giannuli, op. cit, pp. 363 e 364.

seri riscontri, delle «stragi di Stato», vollero evitare che le indagini facessero emergere i legami che le strutture implicate avevano stretto, anche ad alto livello, con i gruppi appartenenti all'eversione di destra e di sinistra.

Capitolo VI

IL GOLPE BORGHESE

Per quanto incruenta, la singolare «marcia su Roma», effettuata la notte del 7 dicembre da reparti guidati da Junio Valerio Borghese, occupa un posto di rilievo nella storia dell'eversione in Italia.

Junio Valerio Borghese, personaggio carismatico dell'ultimo fascismo, noto comandante della Decima MAS durante la seconda guerra mondiale, aveva fondato nel settembre 1968 il «Fronte Nazionale»[84], associazione di estrema destra nata per perseguire «tutte le attività utili alla difesa ed al ripristino dei necessari valori della civiltà italiana ed europea»[85] e che attuò quanto era stato espresso all'Istituto Pollio, dove, come abbiamo visto, per tre giorni alti ufficiali, funzionari pubblici e civili avevano discusso della «guerra rivoluzionaria».

I principi, ivi affermati, furono alla base del proposito golpista di Junio Valerio Borghese e dei suoi adepti, la cui azione fu attivamente appoggiata da Avanguardia Nazionale e da circa duecento guardie forestali arrivate da Cittaducale (presso Rieti) e guidate dal maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e, ciononostante, giunto al grado di ufficiale.

Il piano prevedeva l'occupazione dei ministeri dell'Interno e della Difesa, delle sedi della RAI e di altre zone strategiche di Roma, nonché la cattura del Presidente della Repubblica Saragat, di politici appartenenti all'area di sinistra e di sindacalisti.

Alcuni golpisti arrivarono fin dentro il Viminale dove fecero razzia di numerose armi consegnate poi ai complici esterni.

---

[84] Il Fronte Nazionale come Avanguardia Nazionale aveva una struttura a due livelli, «uno palese denominato "gruppo A" ed uno occulto denominato "gruppo B"; quest'ultimo era costituito da veri e propri gruppi armati da impiegare nell'ambito di una strategia che partiva dalla constatazione secondo cui non sarebbe stato possibile destabilizzare le istituzioni repubblicane meramente tramite le azioni di reparti irregolari, privi dell'appoggio delle Forze Armate. Il piano elaborato dal Fronte prevedeva di porre in atto una serie di "azioni criminose minori, di soprusi, di aggressioni, di scontri, di piccoli colpi di mano e ogni tanto far esplodere episodi di contestazione clamorosi". Si sarebbe creato, in tal modo, uno stato di allarme e di tensione nell'opinione pubblica che avrebbe ingenerato in una parte rilevante dei cittadini un forte desiderio di ordine. In tale quadro le Forze Armate da troppo tempo umiliate da insensate campagne denigratorie e da miseri giochi di vertice, avevano l'opportunità di intervenire per ristabilire le leggi, eliminare i focolai di turbamento, portare a termine una salutare pulizia nei gangli vitali, conquistare così una funzione egemone». In G. De Lutiis, op. cit., pp. 52 e 53.

[85] Tanto si legge nello statuto approvato con atto notarile. In «I processi alle idee», S. Forte, Ciarrapico Ed., 1987, p. 32.

Il colonnello Spiazzi era pronto ad occupare con i suoi uomini Sesto S. Giovanni.

Ma a mezzanotte il principe Borghese pensò di desistere: così l'insurrezione fu interrotta con la comunicazione della decisione alle sue truppe e con il recupero delle armi che vennero riportate al loro posto.

Il motivo per cui vi fu il ripensamento è ancora avvolto dal mistero più profondo.

Gli italiani seppero del tentativo di *golpe* il pomeriggio del 17 marzo 1971, quattro mesi dopo, a seguito di uno *scoop* del quotidiano «*Paese Sera*» che fu confermato dal ministro dell'Interno Restivo, lo stesso che era in carica nel dicembre dell'anno precedente e che, in Parlamento, escluse che il Viminale fosse stato profanato dai golpisti.

Ma il massimo sconcerto viene dalle conclusioni giudiziarie [86].

Quindici anni dopo la Corte di assise d'appello di Roma mandò assolti tutti gli imputati, o meglio, quelli che erano sopravvissuti al proscioglimento istruttorio (78, tranne Borghese, nel frattempo deceduto in Spagna, in circostanze non del tutto chiare). Infatti inizialmente, per la loro adesione al «Fronte Nazionale», ne erano stati incriminati molti di più (142).

La motivazione del provvedimento liberatorio è poco convincente: «L'iscrizione, il gesto isolato e sporadico, il sostegno esterno, la convergenza spirituale, di per sé rivelano, piuttosto che un permanente legame, un atteggiamento psicologico non incidente sulla conduzione processuale».

Soluzione non appagante, come si diceva, anche perché molti dei beneficiati interpreteranno, in futuro, un ruolo da protagonisti dell'eversione nera.

È il caso di Carlo Fumagalli e Gianfranco Bertoli (autore della strage alla questura di Milano) per limitarci ai personaggi collegati ai fatti oggetto della relazione.

La sentenza della Corte di assise di appello di Roma del 27 novembre 1984 [87] liquidò l'intera vicenda, riducendola ad un «conciliabolo di

---

[86] Il generale Gianadelio Maletti, nel corso dell'audizione in Sudafrica, ove è latitante, confermerà quanto già dichiarato all'autorità giudiziaria: «Ebbi l'impressione che l'indagine venisse condotta dall'allora sostituto procuratore Vitalone con grande superficialità», p. 179. Tale magistrato il giorno successivo la pubblicazione della notizia su «*Paese Sera*» firmò l'ordine di cattura contro Borghese, che era latitante. In carcere finirono il costruttore Remo Orlandini, l'*ex* maggiore dell'esercito e segretario amministrativo del Fronte Nazionale, Mario Rosa, il colonnello a riposo dell'Aeronautica, Giuseppe Lo Vecchio, Giovanni De Rosa e l'*ex* tenente dei paracadutisti Sandro Saccucci. Costoro dopo circa un anno (il 22 febbraio 1971) vennero scarcerati per mancanza di indizi dalla sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma in sede di rinvio, a seguito della decisione della Corte di cassazione che aveva ritenuto non sorretta da un'adeguata e logica motivazione la decisione con cui erano state rigettate le istanze di scarcerazione degli imputati. Alla fine di luglio del 1972 il giudice istruttore di Roma Filippo Fiore revocò anche l'ordine di cattura emesso contro il principe Borghese, accusato di aver promosso, costituito ed organizzato un'associazione diretta a suscitare l'insurrezione armata contro lo Stato.

[87] Il giudizio espresso dal Maletti (cfr. nota precedente) sembra contraddetto dall'impegno profuso dal pubblico ministero Vitalone che, all'esito dell'istruttoria dibattimentale, richiese sessantadue condanne e dodici assoluzioni. Le pene più severe furono sollecitate

quattro o cinque sessantenni» accettando tutte le giustificazioni, anche quelle senza senso, e trascurando dati di rilevante valore probatorio, come quello riguardante il maggiore Berti, che aveva condotto in prossimità della sede radiotelevisiva i suoi circa duecento uomini, tutti militari, ben armati e provvisti di manette acquistate illegalmente qualche giorno prima.

Ed appare ancora più minimizzante il giudizio sul «Fronte Nazionale» e sui suoi seguaci, definiti «individui che, in assenza di qualsiasi elemento che potesse conferire carattere di concretezza ai loro discorsi, presero a farneticare di imminenti colpi di Stato, nei quali essi stessi ed il movimento a cui si erano affiliati, avrebbero dovuto avere un ruolo determinante, o almeno significativo, a spingere le proprie sfrenate fantasie, apparse subito comiche alla generalità dei compari, un po' meno sprovveduti di loro, sino al punto di vagheggiare spartizioni di cariche per sé e per i propri amici e conoscenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato».

In proposito è stato giustamente osservato che le valutazioni della Corte d'assise d'appello di Roma non erano formulate a caldo, ma dopo un lungo arco di tempo, «al termine del terribile quindicennio che ha insanguinato la Repubblica, e ciò dopo che una serie di eventi con la tragicità della loro evidenza, avevano dimostrato l'estrema pericolosità dei fenomeni, in cui la vicenda della notte dell'Immacolata veniva ad inserirsi, preannunciando in qualche modo episodi successivi, di cui molti degli aderenti al Fronte Nazionale furono (...) i negativi protagonisti. Vuol dirsi cioè che una valutazione giudiziaria così minimizzante dell'episodio avrebbe avuto senso se lo stesso fosse venuto ad inserirsi in un contesto storico sociale assolutamente pacifico, e cioè affatto diverso da

---

per Remo Orlandini (25 anni), Stefano Delle Chiaie (24 anni), Mario Rosa (23 anni), Sandro Saccucci e Luciano Berti (22 anni). Anche per il generale Vito Miceli, che fu prosciolto, venne richiesta la condanna a 3 anni di reclusione. Il magistrato spiegò anche la ragione per cui ritenesse tutti gli imputati meritevoli delle attenuanti generiche il cui riconoscimento gli precludeva la possibilità di invocare la sanzione dell'ergastolo: «Io non dimenticherò per nessuno quello che resta il più sublime insegnamento della carità cristiana, confidando che il mitigare il solenne imperativo della legge valga ad assecondare quell'opera di autentica rigenerazione morale che è condizione ineliminabile del recupero in senso sociale di ogni individuo». (In S. Forte, op. cit., p.164). La Corte di assise di Roma, il 14 giugno 1978, condannò 46 imputati a pene varianti da 8 mesi a 10 anni di reclusione per un totale di 174 anni. I giudici di primo grado esclusero il reato di insurrezione armata motivando che il comandante Borghese ed i suoi proseliti avevano effettivamente progettato il golpe che, però, fallì «perché i servizi di sicurezza dello Stato furono preavvertiti da qualcuno di ciò che si stava preparando» (*ibidem*, p. 165). Riconobbero, comunque, agli imputati la responsabilità di avere costituito un'associazione sovversiva che cospirava contro i poteri dello Stato. Ma, il 27 novembre 1984, dopo due giorni di camera di consiglio, disattendendo le conclusioni del sostituto procuratore generale Carlucci, la Corte di assise d'appello di Roma ritenne che anche quest'ultimo delitto (cospirazione politica) non sussistesse. I 46 imputati furono assolti mentre i sei imputati minori, condannati in primo grado per detenzione e porto illegali di armi da fuoco, ottennero la riduzione della pena. La tribolata vicenda giudiziaria si concluse dopo sedici anni con la decisione della Corte di Cassazione che, il 22 marzo 1986, assolse uno solo dei ricorrenti mentre confermò le condanne degli altri cinque imputati.

quello che caratterizzò il Paese per l'intero decennio degli anni '70. In quel contesto la vicenda della notte dell'Immacolata non può meritare una così intensa sottovalutazione che stride, fino all'inverosimiglianza, con la stessa personalità del suo protagonista (il comandante Borghese), quale già all'epoca nota e quale meglio è venuta a precisarsi a seguito di più recenti acquisizioni: un coraggioso uomo d'armi, avvezzo a responsabilità di elevato comando, esperto di guerra e di guerriglia, conoscitore degli aspetti e dei profili occulti del potere, sia nell'ambito nazionale che internazionale».

«Appare francamente inverosimile che personalità siffatta si sia posta alla testa di un gruppo di mentecatti, o di giovinastri' quali all'autorità giudiziaria sono apparsi gli affiliati al Fronte Nazionale, per assumere i rischi di pesanti responsabilità senza alcun tornaconto personale ovvero senza alcuna concreta possibilità di successo» [88].

In prosieguo di tempo è emerso un notevole impegno degli apparati nell'opera di occultamento.

Il SID, con nota del 13 agosto 1971, escluse comunicandolo all'autorità giudiziaria, «collusioni, connivenze o partecipazioni di ambienti o persone militari in attività di servizio». Successivamente, nel 1974, inviò al pubblico ministero di Roma un rapporto, contenente una serie (sia pure parziale) di informazioni sui ruoli svolti dai cospiratori prima, durante e dopo il tentativo, dalle quali appariva evidente che alcuni dei presunti golpisti fossero noti agli apparati.

Dopo l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista OP, avvenuta il 21 marzo 1979, si apprese che all'autorità giudiziaria erano stati taciuti i nomi dei militari di alto rango, e non solo, che avevano preso parte alla cospirazione.

Nel rapporto sul *golpe* vennero omessi riferimenti a Licio Gelli e all'ammiraglio Torrisi che risulterà iscritto, come la maggior parte dei militari cospiratori, alla Loggia P2 [89] e poi, grazie a questo oscuramento, assurgerà all'incarico di Capo di Stato Maggiore della Difesa [90]. Inoltre, furono nascoste altre importanti questioni come quella sui contatti dei congiurati con la mafia siciliana e calabrese [91].

---

[88] Sen. G. Pellegrino «Il terrorismo, le stragi...», Proposta di relazione, op. cit., pp. 166 e 168.

[89] Alla Loggia P2 erano iscritti il generale Miceli, Filippo De Iorio, gli ufficiali dell'Aeronautica Giuseppe Lovecchio e Giuseppe Casero, tutti implicati nel *golpe* Borghese.

[90] In uno scritto cifrato del generale Maletti, il Torrisi viene indicato tra i militari che parteciparono al tentato colpo di Stato. Anche il senatore Taviani, parlando del generale Torrisi lo descrive come un uomo «fortemente fissato sul settore K» e sul «pericolo comunista» aggiungendo che per tale ragione probabilmente aderì alla P2. Audizione del 1º luglio 1997, pp. 85 e 112.

[91] Il pentito Tommaso Buscetta nel dicembre 1984 riferì al giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone che il principe Borghese tentò di ottenere «l'aiuto armato della mafia nel suo colpo di Stato anticomunista. In cambio, affermò Buscetta, Borghese avrebbe offerto l'amnistia ai mafiosi in carcere (...). Le rivelazioni di Buscetta ebbero un'autorevole conferma nel 1986, quando Luciano Liggio disse alla Corte di assise di Reggio Calabria di essere stato contattato da Buscetta che sollecitava il suo aiuto: "mi dissero che erano d'accordo anche i servizi segreti e gli americani. Andate a quel paese, ho rispo-

Anche «Avanguardia Nazionale» venne salvaguardata benché fosse stata individuata come struttura operativa del Fronte e fosse attivamente intervenuta in funzione del *golpe*[92].

«So per certo che il capitano Labruna era in possesso delle due versioni del rapporto SID (cosiddetto malloppone) sul presunto *golpe* Borghese».

Ciò venne riferito al pubblico ministero di Roma, in data 25 maggio 1981, dal tenente colonnello Antonio Viezzer che, sette anni dopo, il 18 luglio 1988, interrogato dal giudice istruttore di Venezia, affermò: «Nel corso dello svolgimento della fase dibattimentale del processo per la strage di piazza Fontana, il generale Maletti dopo aver attestato in udienza dell'esistenza della relazione di Giannettini agli atti del reparto D, mi chiese di riferire il falso alla Corte d'assise e cioè che io avrei dovuto dire che non ricordavo dove avevo riposto la relazione da lui consegnatami. In tale relazione figurava che l'ammiraglio Torrisi, all'epoca candidato alla carica di Capo di Stato Maggiore delle Difesa, aveva partecipato a riunioni segrete per la preparazione del *golpe* unitamente al dottor Drago, medico presso il Ministero dell'interno, nonché con i vertici d'Avanguardia Nazionale. Aggiungo che queste circostanze erano contenute in un appunto allegato alla relazione (...). Ovviamente neanche il Torrisi fu denunciato alla Procura di Roma nel rapporto sul *golpe* Borghese».

Quanto alla partecipazione di Licio Gelli, è risultato che egli aveva un compito speciale: doveva occuparsi del rapimento del Presidente della Repubblica (Saragat) per la facilità con cui accedeva al Quirinale.

---

sto. E in cambio a Bari ho preso un ergastolo" (...). Un'ulteriore conferma venne nel 1987 da Antonino Calderone, fratello di un *boss* mafioso che aveva partecipato direttamente alle trattative. "Da parte di Cosa nostra c'era molta perplessità perché, addirittura, si voleva che i mafiosi portassero una fascia di riconoscimento al braccio come gli altri congiurati. Inoltre si pretendeva un elenco di mafiosi che sarebbero stati impiegati. In generale vi era l'orientamento di assicurare una generica adesione al *golpe* ma di disinteressarsene praticamente. Questi discorsi furono fatti direttamente a mio fratello dal principe Junio Valerio Borghese a Roma dove egli lo incontrò una sola volta". (...) Secondo uno dei partecipanti al *golpe*, un piccolo contingente di mafiosi prese realmente parte all'operazione. "Una colonna di mafiosi arrivò dalla Sicilia, una ventina di uomini", disse Gaetano Lunetta a «*L'Espresso*» (20 gennaio 1989). "Loro dovevano arrestare nella sua casa, il capo della polizia Angelo Vicari. Ma sbagliarono appartamento e l'azione fallì". La versione di Lunetta ricorda il rapporto dei servizi segreti su un gruppo di cospiratori che intendevano rapire "un personaggio sconosciuto" e che sbagliarono indirizzo rimanendo intrappolati nell'ascensore». In Philip Willan, op. cit., pp. 109 e 110.

[92] Il capitano Antonio Labruna nel corso di un esame testimoniale raccolto dal giudice Mastelloni il 19 gennaio 1990 riferì che tutti i componenti di Avanguardia Nazionale non furono denunziati per il *golpe* «benchè ne fosse stata evidenziata una struttura palese ed una occulta ed operativa in funzione del *golpe*», aggiungendo che «la struttura di Avanguardia Nazionale non denunziata (...) era pilotata dall'Ufficio Affari Riservati retto da d'Amato (...)». Guido Giannettini sempre al giudice istruttore Mastelloni che lo interrogava come testimone, in data 19 febbraio 1990, confermò i rapporti Avanguardia Nazionale-D'Amato precisando che quest'ultimo era in relazione con Delle Chiaie «manovrato dal predetto e dal suo ufficio, ritengo attraverso finanziamenti. Dagli anni sessantotto in poi era arcinoto negli ambienti politici e giornalisti che il D'Amato manipolava Delle Chiaie e la struttura di Avanguardia Nazionale di cui Delle Chiaie era dirigente».

Nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2 è scritto: «Prima tra le (...) situazioni nelle quali appare sicuramente documentato un coinvolgimento significativo di Licio Gelli e di uomini della Loggia, è il cosiddetto *golpe* Borghese» [93].

Ne parlarono anche il costruttore Orlandini nel corso di un colloquio del 1973 con il capitano Labruna, nonché Torquato Nicoli e l'avvocato Degli Innocenti, i quali confidarono al citato Labruna che addirittura Licio Gelli era alla testa del progetto golpista a fianco di Borghese.

Queste prove non emersero durante le indagini sul fallito atto eversivo, grazie ad una serie di «infedeltà istituzionali» osservate per anni dal Labruna. Questi aveva registrato a sua insaputa le compromettenti conversazioni dell'Orlandini e soltanto nei primi anni '90, dopo avere taciuto la verità alle varie autorità giudiziarie che l'avevano interrogato sui fatti più sconvolgenti di quegli anni, consegnò le bobine al giudice Salvini che ne apprezzò il gesto in quanto «il quadro delineato dalle registrazioni, ricomparse a distanza di venti anni, forse mancanti ancora di qualche nastro, è comunque estremamente significativo e dimostra la volontà dei responsabili del reparto D di potare con il rapporto conclusivo, prevalentemente i rami secchi, proteggendo invece i personaggi di maggior rilievo, sia civili che militari, da un'incriminazione o quanto meno da un'indesiderabile pubblicità» [94].

Dalle indagini esperite dalla magistratura bolognese e milanese è emerso che la mobilitazione ebbe luogo anche a Genova, Verona, Venezia, in Toscana, Umbria e a Reggio Calabria ove i cospiratori avrebbero dovuto indossare divise da carabinieri.

Il meccanismo di copertura così impegnativo ci convince che l'episodio Borghese, di cui si discuteva negli ambienti più disparati di Roma già nei giorni successivi all'8 dicembre, ma che comunque fu gelosamente custodito fino alla notizia giornalistica del marzo 1971, sia da porre in stretta correlazione, come si è più volte detto, con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 che aveva lo scopo di sollecitare un colpo di Stato. E tale era l'obiettivo del comandante Borghese, a meno che non si voglia banalizzare il tutto e, sulla scia degli approdi giudiziari, ridurlo ad una parata da operetta.

A tal proposito sono meritevoli di attenzione le dichiarazioni rese, dodici anni dopo, dal neofascista Paolo Aleandri: «(...) Quando i gruppi armati della destra extra parlamentare (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale) e alcuni reparti delle Forze Armate fossero riusciti ad impadronirsi di alcuni centri nevralgici del potere (RAI, Presidenza della Repubblica, Ministero dell'interno, etc.), sarebbe dovuto scattare un piano antinsurrezionale esistente nelle casseforti del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri. Questo piano prevedeva l'arresto, da parte dei carabinieri,

---

[93] Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, IX legislatura, 1984, p. 87.

[94] In «Stesura definitiva delle risposte fornite dal consulente dott. Libero Mancuso ad alcuni quesiti posti dall'Ufficio di Presidenza della Commissione stragi, 1997, p. 10.

per finalità antinsurrezionali, di sindacalisti, di esponenti politici e militari ed altri interventi analoghi. L'attuazione di questo piano avrebbe consentito l'instaurazione di un regime militare, sostenuto da alcune forze istituzionali che avevano dato il loro tacito assenso all'intera operazione» [95].

Resta ancora misterioso – come si è accennato – l'improvviso *alt* all'operazione insurrezionale che era in fase di avanzata esecuzione: perché il principe Borghese interruppe l'azione? Dette l'ordine o lo ricevette? E da chi?

Il contrordine, certamente, venne dallo stesso Borghese che ne nascose le ragioni anche ai suoi collaboratori più vicini e più fidati.

Fabio De Felice, uomo di Gelli, così come riferì Paolo Aleandri alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, sostenne che il contrordine partì dal «Venerabile» per il venir meno dell'appoggio dell'Arma dei carabinieri e dell'intervento degli USA. Il fratello Alfredo De Felice aggiunse che a Gelli, il quale dal primo momento era convinto del fallimento, il colpo di Stato serviva quale arma di ricatto.

In ogni caso Licio Gelli ispiratore del *golpe* è solo un'ipotesi.

Nel rapporto informativo dei servizi segreti, quello che, come si è detto, fu trasmesso all'autorità giudiziaria si legge: «Un emissario della congiura si recava a Viale Romania, al comando generale dell'Arma dei carabinieri, con lo scopo di prendere contatto con l'ufficiale che aveva partecipato alla preparazione del colpo di Stato. Tuttavia proprio da Viale Romania giungeva il segnale della fine. L'emissario dei congiurati non trovava l'ufficiale con cui avrebbe dovuto incontrarsi e veniva respinto da una sentinella che appariva senza copricapo e con la uniforme in disordine, come se avesse partecipato ad una colluttazione all'interno del comando. Al tempo stesso, i congiurati constatavano che venivano a mancare anche i quadri del Ministero dell'interno, della polizia e delle Forze Armate, per cui Borghese e gli altri esponenti della congiura decidevano di rinunciare al *golpe* e di richiamare gli uomini già in azione. Sembra certo che i congiurati, sia politici sia militari, siano stati indotti all'azione (probabilmente per interposta persona di Drago) dal capo dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, il quale aveva fatto credere di avere dietro di sé il ministro dell'interno Restivo – l'unico all'oscuro di tutto fino al 17 marzo 1971 – quadri governativi e delle amministrazioni statali, il presidente della Repubblica Saragat ed il Governo degli Stati Uniti. La manovra tendeva ad acquisire precise prove di responsabilità per condizionare, e più tardi colpire, la destra e gli ambienti militari, tra cui in primo luogo l'Arma dei carabinieri ed il SID, servizi con cui da tempo l'Ufficio Affari Riservati intrattiene rapporti di rivalità».

Stando a questa fonte, quindi, il principe Borghese desistette per il venir meno degli appoggi promessi, senza dei quali l'impresa diventava velleitaria.

---

[95] Interrogatorio in data 16 ottobre 1982.

Non si può escludere, però, che sin dal primo momento era stato deciso che l'azione non andava portata a compimento; doveva suonare come una «intentona» a scopo di avvertimento per ottenere risultati affatto destabilizzanti; la qualcosa era accaduta già con il «messaggio» affidato al «tintinnar delle sciabole», il cui peso era stato considerevole nella risoluzione della crisi del 1964.

Anche la vicenda in esame svela il pieno e diretto coinvolgimento della destra eversiva, le cui responsabilità furono occultate dai Servizi segreti che con il loro operato, mai censurato anzi a volte accettato, hanno consentito alla strategia del terrore di vivere una lunga stagione.

Capitolo VII

LA STRAGE DI PETEANO

Il pomeriggio del 31 maggio 1972 i carabinieri di Gorizia vennero informati, da una telefonata anonima, che, nei pressi di Peteano di Sagrado, era parcheggiata una Fiat 500 con il parabrezza crivellato da colpi di pistola.

I militari accorsero sul luogo e tre di essi rimasero uccisi aprendo il cofano dell'utilitaria che conteneva esplosivo.

Successivamente si scoprì che l'anonimo telefonista era Carlo Cicuttini, segretario della locale sezione del MSI, che riparò in Spagna, dove ricevette aiuto e protezione dalla polizia franchista e dai servizi segreti.

È ormai certo che l'evento è attribuibile ad Ordine Nuovo.

Sin dall'inizio ciò era a conoscenza dei carabinieri che, invece, crearono falsi elementi di accusa per coinvolgere alcuni aderenti a Lotta Continua, utilizzando tale Marco Pisetta, arrestato a Milano qualche settimana prima dell'attentato e rilasciato a distanza di pochi giorni, dopo aver fornito indicazioni su alcuni covi delle BR.

Il Pisetta era stato contattato dal tenente colonnello dei carabinieri Michele Santoro, che apparteneva al gruppo del generale Giovanbattista Palumbo, il quale era membro della Loggia P2 e simpatizzante della destra, tanto da esser sospettato di avere condiviso il progetto golpista del comandante Borghese[96].

Il tenente colonnello Santoro s'inventò tutta una serie di circostanze coinvolgenti Lotta Continua adducendo di averle apprese dal Pisetta che, però, lo smentì.

La stessa cosa fecero i magistrati, i quali erano presenti all'incontro Santoro-Pisetta, che si svolse a Trento, città natale di quest'ultimo. Anch'essi riferirono che in quell'occasione il colloquio ebbe ad oggetto soltanto le attività terroristiche di sinistra.

La falsa *notitia criminis,* fu recapitata dal generale Palumbo al colonnello Dino Mingarelli, all'epoca comandante la legione di Udine, il quale, ai giudici della Corte d'assise di Trieste, dichiarò che «quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa», aggiungendo di sapere che «quelle notizie arrivarono da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta»[97].

---

[96] Orlandini, colloquiando con i servizi di sicurezza (Labruna), lo indicò tra i cospiratori della «Notte della Madonna» e nell'ultima ordinanza del giudice Salvini il Palumbo compare tra i «cospiratori».

[97] Corte d'assise, p. 59, istruttoria p. 445.

Nel marzo 1973 il giudice istruttore Raul Cenisi ordinò il rinvio a giudizio di Resen, Larocca, Buducin, Mezzorana Gianni e Maria ed Escopazzi, tutti assolti con formula dubitativa dalla Corte d'assise. Alla stessa conclusione pervennero i giudici di secondo grado, che adottarono per alcuni imputati (Badin, Scopazzi e Mezzorana) la formula assolutoria piena, mentre confermarono quella dell'insufficienza di prove per gli altri.

La decisione fu annullata dalla Corte di Cassazione (sentenza 23 giugno 1978) e la Corte d'assise d'appello di Venezia, in sede di rinvio, ritenne tutti gli imputati estranei alla strage di Peteano assolvendoli con formula ampiamente liberatoria (25 giugno 1979).

Nel novembre 1978 tale Vittorio Talamone attribuiva in una denunzia, inviata all'autorità giudiziaria, l'ideazione dell'attentato ad ufficiali dell'Arma dei carabinieri: al colonnello Mingarelli, al maggiore Farro nonché ai capitani Chirico e Napoli.

Dichiarava che l'esplosivo sarebbe stato da costoro consegnato a Portolan e a Cicuttini, mentre esecutori materiali dell'attentato sarebbero stati Boccaccio, Susich e Manlio Rocco, agente del SID.

Infine accusava i magistrati Pascoli, Pontrelli, Serbo, Cinisi e Santonastaso i quali, pur avendo avuto contezza, sin dall'inizio, dell'innocenza di Resen e dei coimputati, tuttavia avevano proseguito nell'esercizio dell'azione penale.

Anche gli originari imputati della strage (Resen e gli altri), avevano presentato denunzie nei confronti degli inquirenti Bruno Pascoli e Antonio Pontrelli (rispettivamente sostituto procuratore e procuratore generale di Trieste), nonché di Mincarelli, Chirico e Farro, ufficiali dei carabinieri, per avere sostenuto imputazioni false.

Costoro vennero prosciolti dal tribunale di Venezia (innanzi a cui erano comparsi a seguito di ordinanza di rinvio a giudizio a firma del giudice istruttore Izzo in data 19 marzo 1979) e poi dalla Corte di appello di Venezia ad eccezione del generale Mingarelli ritenuto responsabile del reato di abuso d'ufficio.

Va anche segnalato che una persona inviò al prefetto di Trieste, nel giugno 1972, alcune lettere, firmandole con il falso nome di Antonio Mimosi, nelle quali descriveva l'*identikit* degli attentatori.

Le descrizioni somatiche portavano all'identificazione di Cicuttini, Vinciguerra e Boccaccio.

Il falso Mimosi, in una delle sue missive, scriveva: «Decisamente l'autorità inquirente non dà alcuna importanza alla testimonianza della sola persona in grado di smascherare il criminale e far cadere un eventuale alibi nel caso del suo arresto. È molto pericoloso collaborare con la polizia per debellare la delinquenza sia comune sia politica» [98].

Le lettere emersero soltanto nel 1983, quando era in corso la terza istruttoria sulla strage di Peteano e fu allora che il giudice istruttore Casson scoprì anche il loro autore.

---

[98] Sentenza Corte d'assise di Venezia del 25 luglio 1987, p. 363.

Si trattava di un funzionario della prefettura di Trieste, Mauro Roitero morto sette anni prima, l'11 novembre 1976, alle ore 17, all'interno del proprio ufficio, in circostanze non molto chiare. Egli fu trovato su una poltrona, con in pantaloni aperti ed una rivista porno tra le mani.

Si pensò ad un infarto.

L'uomo fu sepolto senza autopsia che, disposta dal giudice istruttore, per accertare la presenza di eventuali tracce di veleno, non approdò a nulla a causa del lungo tempo trascorso.

Nell'ordinanza del 4 agosto 1986, il giudice Casson definì strana la morte di Roitero, verificatasi quando la strage di Peteano vedeva indagati delinquenti comuni (la cosiddetta «pista gialla»), basata anch'essa su delazioni raccolte dai carabinieri e coinvolgenti pregiudicati locali.

Pure in questo caso, il presunto informatore negò ai giudici della Corte d'assise di Trieste di avere fornito quei ragguagli che invece erano riportati nei verbali dei carabinieri [99].

Quindi la pista nera venne volutamente ignorata dal generale Palumbo e dai suoi collaboratori che, come si è visto, si prodigarono per l'incriminazione di appartenenti a Lotta Continua e poi si preoccuparono di coinvolgere la malavita comune.

Soltanto a distanza di quindici anni, finalmente, venne alla luce la verità sulla strage di Peteano implicante il coinvolgimento della destra eversiva.

Nel 1984, infatti, un personaggio di estrema destra, il detenuto Vincenzo Vinciguerra, nel corso di un interrogatorio raccolto dal giudice istruttore di Venezia, si autoaccusò dell'eccidio dei carabinieri.

Egli, militante di Ordine Nuovo, nel 1979 si era, inspiegabilmente, costituito, attesa la lunga pena detentiva che l'attendeva. Infatti era stato condannato per il dirottamento di un aereo, avvenuto nell'ottobre 1972 all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, nel corso del quale un altro estremista di destra, Ivano Boccaccio, imputato nel procedimento sulla strage di Peteano, aveva sparato all'indirizzo della polizia che, a sua volta, rispose al fuoco colpendolo mortalmente.

Nel corso delle indagini sull'attentato, che costò la vita ai tre carabinieri, il Vinciguerra si era improvvisamente allontanato da Ordine Nuovo ed aveva aderito ad Avanguardia Nazionale [100], il cui *leader* Stefano Delle Chiaie era stato con lui latitante in Spagna ed in Argentina.

---

[99] Corte d'assise, pp. 25-28.

[100] Il 6 maggio 1985 il Vinciguerra al giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia, dottor Giampaolo Zorzi, spiegò i motivi del suo distacco da Ordine Nuovo sostenendo che egli aveva acquisito elementi sui rapporti tra alcuni dirigenti di tale organizzazione e funzionari del Ministero dell'interno e comunque «con persone inserite a vario titolo ed a vario livello in apparati dello Stato». Continuò affermando che nel settembre 1971 a Udine Carlo Maggi e Delfo Zorzi gli proposero di eliminare il ministro Rumor nella sua abitazione di Vicenza, dandogli ogni assicurazione che la scorta di polizia non avrebbe creato alcun problema. «Rifiutai questa proposta (...) perché venni messo in fortissimo sospetto dalla precisazione (fattami in ordine alla scorta) cosa questa che mi dimostrava l'esistenza di agganci con funzionari ad altissimo livello in grado di predisporre una situazione per cui la scorta potesse non intervenire». Dopo avere citato altri riscontri da cui aveva ricavato la

Ebbene il Vinciguerra, indagato dall'autorità giudiziaria di Venezia per il triplice omicidio, confessò, il 28 giugno 1984, di avervi preso parte, definendo il suo gesto «azione di guerra contro lo Stato e non contro la folla, in maniera indiscriminata».

Ma con le sue deposizioni ed i suoi scritti (due dei quali pubblicati: «Ergastolo per la libertà» del 1989 e «La strategia del depistaggio» del 1983) il Vinciguerra, che non si è mai dichiarato un «pentito» rifiutandosi di fornire agli inquirenti i ragguagli necessari per l'individuazione dei suoi complici, limitandosi a denunciare soltanto i camerati che egli riteneva lavorassero per i servizi segreti, rinunziando quindi a tutti i benefici riconosciuti dalla legge ai collaboranti, delineò il fine perseguito dalla strategia della tensione cioè dalla strategia stragista, indicandone i «burattinai».

Egli rivelò ai giudici Vito Zingani e Sergio Castaldi, i quali indagavano sui fatti della stazione di Bologna, che «il fine ultimo delle stragi è quello di pervenire alla promulgazione di leggi eccezionali; (...) nell'ottobre 1972, dopo il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ebbi coscienza dell'esistenza di una vera e propria strategia, ispirata, diretta e condotta da persone inserite in apparati pubblici che, per raggiungere i propri fini politici, prevedeva anche di servirsi di attentati facendoli eseguire da persone inconsapevoli o eseguendoli direttamente o comunque istigando e dando di fatto copertura a coloro che li eseguivano, quando ciò fosse funzionale al perseguimento dei fini strategici da loro individuati (...). Con l'attentato di Peteano e con tutto quanto ne derivò ebbi chiara consapevolezza che esisteva una vera e propria struttura occulta capace di porsi come direzione strategica degli attentati e non, come in precedenza avevo pensato, una serie di rapporti umani, un'affinità politica tra persone operanti all'interno degli apparati statali e persone operanti nel nostro ambiente (...)». E sempre nell'ambito di questa prima istruttoria, il Vinciguerra indicò i nomi di coloro che appartenevano alla struttura occulta: Santoro, Labruna, De Eccher, Fachini, Soffiati, Spiazzi, Rhao, Signorelli e De Felice, aggiungendo: «Ritengo che per fare effettivamente chiarezza su certi fenomeni sia necessaria (...) che da parte della magistratura si accetti fondamentalmente l'idea che (le) responsabilità vanno cercate in quegli apparati istituzionali che, non per casuali deviazioni, ma sistematicamente ed in adempimento del vero compito loro attribuito in quanto strutture parallele, si sono resi responsabili di tutta una serie di eventi il cui fine ultimo è sempre quello della conservazione e del rafforzamento del potere» [101].

Con queste ultime affermazioni il Vinciguerra sembra accreditare la teoria delle stragi di Stato in funzione anticomunista, attribuendo le principali responsabilità ai servizi segreti, assegnando un ruolo secondario, se

---

contiguità in questione, aggiunse: «La chiarezza che avevo acquisito su Ordine Nuovo mi dimostrò che non si trattava più di un gruppo politico di opposizione allo Stato, ma di un supporto a centri di potere dello Stato stesso».

[101] Interrogatorio al giudice istruttore 26.06.80, citato nella sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Bologna del 14 giugno 1986.

non marginale, alla destra eversiva e rendendo così sempre più remota l'individuazione dei singoli partecipanti.

Inoltre il Vinciguerra parlò – e questa volta ai magistrati di Venezia – di una visita del capitano Labruna a Padova nel novembre 1972, dopo la strage di Peteano. Nell'occasione, l'ufficiale incontrò Massimiliano Fachini, capo veneto di Ordine Nuovo e, discutendo con lui di tale episodio cruento, gli intimò: «Ora basta fare fesserie», ritenendo «erroneamente, che Vinciguerra dipendesse gerarchicamente da Fachini» [102].

I carabinieri celarono un altro riscontro di cui erano in possesso e che avrebbe consentito di risalire ai veri autori della strage.

Il terrorista Ivano Boccaccio, della cui morte si è già detto, al momento del conflitto a fuoco con la polizia, deteneva la stessa pistola che aveva crivellato il parabrezza della Fiat 500, l'auto bomba causa della strage.

Il proprietario dell'arma, una calibro 22, era Cicuttini che, senza indugi, si rifugiò in Spagna ove attualmente si trova nonostante la condanna all'ergastolo per la telefonata anonima fatta ai carabinieri di Rovigo.

Ordunque i carabinieri sapevano, a distanza di pochi mesi dalla strage, che i responsabili appartenevano ad ambienti di estrema destra, ciononostante strumentalizzarono l'episodio terroristico per un disegno strategico volto a criminalizzare la sinistra, insensibili tra l'altro, al fatto che le vittime del tragico evento fossero carabinieri.

Ma la cosa non finisce qui!

I rapporti sull'eccidio di Peteano vennero sostituiti e furono rassegnate false indicazioni sul calibro dei bossoli. E tutto ciò, dopo il ritrovamento in possesso del dirottatore Ivano Boccaccio della pistola usata a Peteano.

La Corte d'assise veneziana argomentò che la comparazione dei bossoli di Peteano con quelli di Ronchi avrebbe portato alla conclusione che essi erano partiti dalla stessa pistola e, quindi, avrebbe costretto gli inquirenti ad abbandonare le false piste per imboccare quella che portava a Cicuttini e quindi a Ordine Nuovo, di cui era autorevole membro.

Ma la cosa non poteva andare diversamente alla luce degli intrighi (esclusione dalle indagini della polizia di Stato e di altri ufficiali dei carabinieri non graditi) che consentirono il monopolio delle investigazioni al gruppo facente capo al generale Palumbo.

Questi venne duramente redarguito dall'onorevole Anselmi, presidente della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2: «Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto, non per l'evidente reticenza, ma per le innumerevoli falsità. Se ciò non abbiamo fatto è per il rispetto dell'Arma ma non perché il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione» [103].

---

[102] Sentenza Corte d'assise di Venezia 25 luglio 1987, p. 230.
[103] *Ibidem*, p. 507.

Quando era emersa la sua appartenenza alla Loggia P2 di Licio Gelli [104], il generale Palumbo negò di appartenervi ed un'inchiesta del Ministero della difesa aveva preso per buona la sua parola che proveniva «da un uomo con anni di onorato servizio».

Il Vinciguerra (che fu condannato alla pena dell'ergastolo) ha consentito di far luce su Ordine Nuovo di Udine – da lui capeggiato insieme al fratello gemello Gaetano a partire dalla fine degli anni Sessanta – e sulle attività svolte dal gruppo: propaganda attiva, risse, pestaggi degli avversari, consumazione di una rapina all'ufficio postale per autofinanziamenti e quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del maresciallo Tito in Italia, l'esplosione di un ordigno nell'abitazione di un deputato missino ed altre imprese tutte richiamate nella sentenza della Corte d'assise di Trieste.

Inoltre egli ha permesso di comprendere appieno il fenomeno dei depistaggi ad opera dei settori istituzionali i quali coprirono con particolare impegno l'ambiente del neofascismo triveneto per evitare che venisse alla luce l'intera trama della loro strategia.

---

[104] «Il colonnello Bozzo riferì che l'ingresso di Gelli nella caserma della Divisione Pastrengo era accompagnata dagli onori dovuti alle alte personalità, con piantoni allertati e le mostrine delle grandi occasioni. È anche noto che, nel corso del 1973, a Villa Vanda, residenza aretina di Gelli, attorno al venerabile si raccolsero il generale Palumbo, il colonnello Calabrese, il generale Picchiotti, all'epoca comandante la divisione dei carabineri di Roma, il generarle Bittoni, comandante la Brigata dei carabinieri di Firenze, il colonnello Musumeci, il dottor Carmelo Spagniuolo, procuratore generale presso la Corte di appello di Roma, tutti affiliati alla Loggia di Gelli. In quell'occasione, il capo della P2 espresse il suo pensiero sulla situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, esortando i predetti a farsi portatori dell'esigenza di una soluzione politica di centro operando con i mezzi a loro disposizione. Tra l'altro ipotizzò la costituzione di un Governo provvisorio presieduto da Carmelo Spagnuolo». In Relazione del dottor L. Mancuso del 19.12.97.

Il professor De Lutiis in ordine a quest'incontro acutamente osserva: «(...) Ciò che appare rilevante è come un uomo privo di incarichi istituzionali come Licio Gelli abbia potuto convocare presso la sua abitazione i vertici militari dello Stato. Se ciò è potuto avvenire, evidentemente, i militari erano consci che il loro referente rappresentava un potere più elevato di quello derivatogli dalla carica di maestro venerabile di una loggia, sia pure la più importante loggia coperta del Grande Oriente d'Italia». G. De Lutiis, op. cit., p. 87.

Capitolo VIII

L'ATTENTATO ALLA QUESTURA DI MILANO

Il 17 marzo 1973 Gianfranco Bertoli lanciò una bomba davanti alla questura di Milano, ove l'onorevole Mariano Rumor, all'epoca ministro dell'interno, si trovava per commemorare il commissario Calabresi, assassinato l'anno precedente, da persone ignote a quel tempo, perché ritenuto responsabile della morte di Giuseppe Pinelli. Costui, che era un anarchico, portato in questura per essere interrogato sui fatti di piazza Fontana, volò da una finestra del quarto piano. Una tragedia sulla quale restano ombre e sospetti al di là degli accertamenti che hanno scagionato il Calabresi.

Il Bertoli, con il suo gesto, provocò la morte di quattro persone ed il ferimento di altre quarantacinque. Prontamente arrestato, si dichiarò anarchico e confessò che voleva colpire il ministro Rumor ed uno dei simboli dello Stato, la questura appunto.

Il suo, definito il gesto del «vendicatore solitario», venne ritenuto un atto di ritorsione per vendicare la morte del Pinelli e gli costò la condanna all'ergastolo, che sta ancora scontando.

La vicenda giudiziaria, pur se conclusasi per il Bertoli, in galera da oltre venti anni, è rimasta ancora aperta per alcune ragioni.

In primo luogo perché la vittima, nelle intenzioni dello stragista, doveva essere l'onorevole Rumor, tant'è che la bomba fu lanciata immediatamente dopo il suo passaggio [105]. In secondo luogo perché emerse che Bertoli aveva avuto contatti con Ordine Nuovo, aveva lavorato per il SIFAR, era stato in contatto con diversi membri della Rosa dei Venti ed infine il suo *curriculum* svelò, sia pure molto tempo dopo l'attentato, che figurava tra i «gladiatori», anche se come «contattato» e non come «arruolato».

Inoltre, un periodo trascorso in un *kibbutz* israeliano evocava la possibilità di una sua relazione con i Servizi di quel paese o di altri.

È emerso poi che un capitano del centro C.S. di Verona, inviato in Israele dal generale Maletti il giorno stesso della strage, suggerì al Servizio di tenere segreta l'attività dell'attentatore e di non svelarla all'autorità giudiziaria.

La posizione del Bertoli, il quale aveva asserito di avere agito da solo, appariva debole.

---

[105] Il Vinciguerra dichiarò, il 6 maggio 1985, al giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia che Carlo Maggi e Delfo Zorzi gli avevano proposto di eliminare il ministro Rumor nella sua abitazione di Vicenza. Cfr. retro nota n. 91.

Sta di fatto che l'indagine del giudice Lombardini, conclusa nel 1998, ha evidenziato che l'attentatore sarebbe stato indottrinato da proseliti di Ordine Nuovo e avrebbe agito con il solo fine di eliminare il Ministro dell'interno che stava istruendo la pratica di scioglimento della destra radicale.

Anche il giudice Salvini, che ha approfondito il caso Bertoli giungendo ad un collegamento tra i «seguiti» della strage di piazza Fontana e l'attentato a Rumor nel 1973, non esclude la matrice di destra.

È il movente, secondo il Salvini, ad essere diverso. Rumor era stato designato come vittima non di ciò che stava facendo, nella qualità di Ministro dell'interno, sibbene di ciò che non aveva fatto all'indomani della strage del 1969 a piazza Fontana allorchè, dissuaso dalla mobilitazione popolare, avrebbe abbandonato l'opzione autoritaria [106].

È vero che le indagini hanno fatto emergere una situazione milanese dei primi anni Settanta, adombrante l'esistenza di un «gruppo di potere» nella divisione Pastrengo dei carabinieri, che aveva nel generale Franco Picchiotti (collaboratore di De Lorenzo e poi di Licio Gelli) un autorevole punto di riferimento che s'avvaleva della collaborazione del generale Palumbo [107] nel cui ufficio, stando a quanto testimoniato dal colonnello Nicola Bozzo nel 1981 a due giudici di Milano [108], si sarebbero incontrati, con riservatezza, militari dell'Arma ed esponenti della destra, ma ciò non toglie spessore all'idea che l'azione di Gianfranco Bertoli può essere immaginata come quella di «una scheggia impazzita», estranea a qualsiasi programma o intento cospiratorio.

È da escludere, in ogni caso, che l'anarchico fosse un uomo dei servizi segreti.

Se così fosse stato, l'ergastolano, in carcere da oltre ventisei anni, avrebbe potuto parlare per cercare di uscire dalla situazione di cattività anche se, in tal caso, avrebbe corso il rischio di essere assassinato.

---

[106] Di tutto questo si è fatto cenno nel cap. V.

[107] Il generale Palumbo, di cui si è trattato nel capitolo precedente, nel 1973 era, appunto, comandante della Divisione Pastrengo, quando venne stuprata l'attrice Franca Rame. Il giudice istruttore di Milano, Salvini, nella sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, riferisce che Biagio Pitarresi, un pregiudicato della destra milanese, ha confermato che i criminali, i quali il 9 marzo 1973 sequestrarono e violentarono, al centro di Milano, all'interno di un furgone Franca Rame, erano neofascisti istigati da ufficiali della Divisione Pastrengo. Le dichiarazioni del Pitarresi hanno confermato quelle di Angelo Izzi che, nel 1986, aveva indicato i mandanti e gli esecutori del vile atto.

[108] Il colonnello Bozzo nel corso di una deposizione spontanea ai giudici Turone e Colombo di Milano denunziò l'esistenza presso quel Comando di un gruppo di potere di cui facevano parte oltre al generale Palumbo, il colonnello Musumeci, che dopo il 1978 divenne Capo dell'ufficio controllo e sicurezza del SISMI e successivamente venne condannato per attività illegali legate alle sue funzioni, nonché il tenente colonnello Santoro che, come abbiamo visto, seppe «gestire bene» il caso Peteano. Aggiunse: «Nel periodo 1972-74 al comando della Prima Divisione non era insolito incontrare personaggi noti alle cronache politiche del tempo (...), esponenti della Destra Nazionale e della maggioranza silenziosa, presenze in perfetta sintonia con l'ideologia politica che vi aleggiava».

Capitolo IX

LE DUE STRAGI DEL 1974: PIAZZA DELLA LOGGIA ED IL TRENO «ITALICUS»

Il terrorismo di estrema destra, nel 1974, portò a segno ben due stragi.

La prima si consumò il 28 maggio, in piazza della Loggia a Brescia, con otto morti e novantaquattro feriti, dilaniati da una bomba fatta esplodere in un contenitore della spazzatura, durante una manifestazione organizzata da sindacalisti e da antifascisti per protestare contro una serie di attentati avvenuti nella zona.

Questo caso, più degli altri, testimonia un tipico esempio di depistaggio.

A distanza di circa un'ora e mezza dall'esplosione, il capo della polizia – il vice questore Diamore – ordinò ai Vigili del fuoco di pulire con le autopompe la scena del delitto e di rimuovere i detriti.

Il ministro dell'interno Taviani rimosse il funzionario insieme al capo della Mobile Purificato, risultato essere socio di una finanziaria alla quale aderivano molti neofascisti [109].

Però il guasto era ormai irrimediabile.

Il giudice istruttore Domenico Vino disse che la fretta dell'intervento suscitava inquietanti interrogativi, anche perché aveva causato «la dispersione di preziosi reperti».

Le indagini, come per piazza Fontana, furono lunghe e complesse ed il loro esito fu condizionato, se non vanificato, dall'insufficienza della perizia balistica che, a seguito del venir meno dei reperti, potette stabilire, in via soltanto approssimativa, la natura e la quantità dell'esplosivo impiegato.

La Procura della Repubblica di Brescia chiese ed ottenne il rinvio a giudizio di trenta persone, tra cui Ermanno Buzzi, Fernando Ferrari e Angelino Papa, accusati della strage di piazza della Loggia e di altri delitti.

La Corte di assise di Brescia, con sentenza del 2 luglio 1979, condannò all'ergastolo il Buzzi e a dieci anni e sei mesi di reclusione il Papa, ritenendoli esecutori materiali della strage.

---

[109] Il senatore Paolo Emilio Taviani, a proposito delle protezioni di cui s'avvalevano i neofascisti bresciani, ha affermato, in seduta segreta «a mio parere – ed infatti lo dissi ad Amato – non era possibile che a Brescia ci fossero due funzionari chiaramente di una certa parte (...). Quando dispensai dal servizio Purificato e Diamore, avrei dovuto saperlo prima chi erano Purificato e Diamore, dato che a Brescia c'era già stata una serie di attentati». (XIII legislatura, audizione 1° luglio 1997, p. 60).

Il Ferrari subì la condanna ad un anno di reclusione, ma solo per l'omicidio colposo di tale Silvio Ferrari.

La Corte d'assise di appello, in data 2 marzo 1982, in riforma della decisione di primo grado, assolse tutti gli imputati.

Ermanno Buzzi, principale imputato della strage, non partecipò al giudizio di secondo grado perché nel frattempo (aprile 1981) era stato ucciso nella casa circondariale di Novara ove era detenuto (l'episodio è stato richiamato in precedenza).

Ma il Buzzi non fu il solo a morire prima della definizione della vicenda giudiziaria. Lo seguirono Pierluigi Pagliai, imputato per reati minori e Pietro Iotti, un testimone. Il primo ferito alla testa durante il suo arresto a La Paz, spirò alcuni giorni dopo e precisamente il 10 ottobre 1982, il secondo decedette a seguito di incidente automobilistico avvenuto a Guastalla il 19 febbraio 1984.

Sia il Buzzi che il Pagliai, estremisti di destra, avevano manifestato la loro volontà di collaborare con la magistratura sia in ordine all'attentato di Brescia che sullo stragismo in genere.

Tutti e due vennero eliminati: il primo in un carcere ove il controllo dello Stato avrebbe dovuto dispiegarsi in maniera assoluta, l'altro in Bolivia ove venne colpito alla nuca con un colpo di pistola sparatogli da un poliziotto del luogo per essersi opposto all'arresto.

I giornali dell'epoca definirono l'episodio una vera esecuzione: il Pagliai venne sparato mentre stava scendendo dalla macchina con le mani alzate.

La Corte di cassazione, il 30 novembre 1983, annullava la sentenza di secondo grado e rinviava gli atti alla Corte di assise d'appello di Venezia che, il 19 aprile 1985, assolveva tutti gli imputati per insufficienza di prove.

Il caso in questione richiese una seconda istruttoria – a seguito delle rivelazioni di alcuni pentiti – che si concluse con il rinvio a giudizio di Cesare Ferri, Pierluigi Concutelli, Mario Tuti, Alessandro Stepanoff e Sergio Latini, ritenuti responsabili della strage ma tutti assolti, con sentenza irrevocabile del 13 novembre 1989, quando la Corte di cassazione confermò la sentenza di proscioglimento della Corte d'assise d'appello.

Attualmente è in corso un terzo procedimento presso la Procura della Repubblica di Brescia che pare sia in possesso di nuovi rilevanti elementi investigativi, coperti dal segreto, facenti assegnamento su un collegamento tra la strage del 28 maggio 1974 e l'arresto di Carlo Fumagalli e di una decina di suoi seguaci avvenuto tre settimane prima del grave fatto verificatosi a piazza della Loggia.

Il Fumagalli, capo del MAR (Movimento di Azione Rivoluzionaria), di stampo fascista, da lui costituito nel 1962 sembra a Roma «durante un pranzo in previsione del centro-sinistra» tra persone «molto su» [110], era

[110] Intervista a Carlo Fumagalli su «*Il Giorno*», 18 ottobre 1972.

noto per le sue azioni eversive, finanziate con i proventi derivanti dalla consumazione di reati comuni (furti, ricettazioni ed altro).

Gli accertamenti del giudice Salvini hanno rivelato che il MAR sarebbe stato in contatto con settori dell'Arma dei carabinieri, che lo avrebbero anche rifornito di armi durante incontri ai quali assistevano anche ufficiali statunitensi.

Gaetano Orlando, braccio destro del Fumagalli, nel corso dell'interrogatorio del 10 gennaio 1992, riferì al predetto magistrato: «Il nostro gruppo aveva una collocazione ben chiara: eravamo tutti fermamente anticomunisti e comunque persone che si potrebbero definire dei galantuomini ed il nostro gruppo faceva parte di un quadro più ampio e pienamente sostenuto da apparati istituzionali e cioè esponenti dei Carabinieri e dell'Esercito, ed aveva come fine di impedire che il comunismo andasse al potere in Italia». Dopo avere riferito di tre riunioni tenutesi a Padova, a cavallo tra il 1969 e l'inizio del 1970, egli aggiunse che tali riunioni furono fatte perché «i militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri ed affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra. A queste riunioni erano presenti circa venti persone e per i militari c'erano il colonnello Dogliotti, due ufficiali americani della NATO che prendevano nota di tutto senza parlare, c'erano dei carabinieri, (...) e noi civili di varie regioni. Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro-cinque pistole a tamburo e una volta una pistola ed un moschetto».

In precedenza ad un altro magistrato l'Orlando dichiarò: «Queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro un'invasione straniera è, a mio giudizio, una barzelletta. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini mentre i carabinieri provvedevano al coordinamento. Il MAR aveva rapporti con ambienti istituzionali, con il SID e, attraverso Zigari (un giornalista del «*Corriere della Sera*», n.d.r.), con la Pastrengo» [111].

In sostanza il movimento del Fumagalli altro non era che una struttura parallela, «una delle ipotizzate strutture che operavano sotto la protezione di servizi segreti italiani ed esteri» [112].

Nel marzo 1974, come si è detto, venne deciso di recidere i rapporti con i gruppi anticomunisti ai quali, come si è detto, apparteneva il MAR.

Il 9 marzo di quell'anno furono arrestati, per detenzione di 364 candelotti di dinamite ed 8 chilogrammi di plastico, due neofascisti: Kim Borromeo e Giorgio Spedini.

---

[111] Esame testimoniale al giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, dottor Leonardo Grassi, in data 13 febbraio 1991.

[112] G. De Lutiis, op. cit., p. 64.

Le indagini, dirette dall'allora capitano Delfino, il 9 maggio portarono all'arresto del Fumagalli. Evento che, stando a quanto riferito da Gaetano Orlando, fu conseguenza dello «scontro all'interno dei Servizi tra Miceli e Maletti» [113].

Quale atto di ritorsione per l'inatteso voltafaccia dell'Arma, sarebbe stata eseguita la strage di Brescia, che avrebbe dovuto colpire i carabinieri in servizio sulla piazza, abitualmente schierati sotto il portico in cui fu collocato l'ordigno.

La pioggia di quella mattina spinse i dimostranti a ripararsi in quel luogo mentre i carabinieri si spostarono nel cortile della prefettura.

La strage di civili, quindi, sarebbe stata accidentale: il vero obiettivo era l'Arma dei carabinieri [114], le cui responsabilità sull'avvio delle indagini in direzione della «pista bresciana» sono ancora più gravi ove si consideri che essa venne imboccata per evitare di dover ammettere una contiguità, certamente pericolosa, con il MAR qualora fosse stata assunta come ipotesi investigativa primaria.

* * *

Il secondo fatto di sangue del 1974 si verificò il 4 agosto.

Un ordigno scoppiò nelle carrozze del treno espresso «Italicus» in servizio da Roma a Monaco mentre procedeva in una galleria nei pressi di S. Benedetto Val di Sambro, un centro non lontano da Bologna.

I morti furono dodici, i feriti centocinque.

Anche la vicenda giudiziaria di questo tragico evento, come quella di Brescia, si è conclusa con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Il giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, Angelo Vella, con sentenza-ordinanza del 31 luglio 1980, dispose il rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Frangi e Pietro Malentacchi, quali autori materiali dell'eccidio, nonché di Margherita Luddi per detenzione di esplosivo, Emanuele Bartoli, Maurizio Barbieri e Rodolfo Poli per ricostruzione del disciolto partito fascista; infine di Francesco Sgrò per calunnia.

Quest'ultimo aveva rivelato ad un tale avvocato Basile (che a sua volta lo riferì all'onorevole Almirante, il quale denunziò il fatto, il 17 luglio 1974, al dottor Santillo, direttore dell'Ispettorato generale per l'azione antiterrorismo) che giovani appartenenti ad un movimento studentesco di estrema sinistra – tra cui fu identificato lo studente in chimica Davide

---

[113] Esame testimoniale davanti al giudice istruttore Tribunale di Bologna, dottor Leonardo Grassi, del 15 luglio 1991.

[114] Il giudice Arcai, sostenitore convinto di questa tesi, nel corso dell'audizione in Commissione, ha riferito di Giancarlo Esposti il quale, prima di partire per l'altopiano del Rascino, ove verrà ucciso in circostanze misteriose mentre stava trasportando una ingente quantità di esplosivo per un attentato ai Fori imperiali durante la parata del 2 giugno (festa della Repubblica), disse ad un suo camerata: «i carabinieri hanno tradito». (XIII legislatura, 4 giugno 1997, pag. 803).

Ajò – avevano nascosto, nella stazione Tiburtina di Roma, dell'esplosivo destinato ad un attentato dinamitardo al treno Palatino [115].

Il 12 agosto di quello stesso anno Sgrò, ai giornalisti del quotidiano «*Paese Sera*» De Santis, Gualdi e Vigorelli, dichiarò che la storia era stata da lui inventata al fine di ottenere danaro dal MSI [116].

Il giudice Vella, nel provvedimento conclusivo della istruttoria, si chiese se «la concezione (dello Sgrò) ebbe luogo in funzione di un calcolo di strategia politica o per un ordinario disegno di criminalità comune» [117].

Sta di fatto che il calunniatore venne ritenuto dalla Corte di assise di Bologna un bugiardo e non uno strumento di un disegno depistante.

Ma un secondo caso si inserì nella vicenda dell'Italicus.

Claudia Ajello, italo-greca, dipendente del SID, fu coinvolta nell'istruttoria per una telefonata, fatta pochi giorni prima dell'attentato, in una ricevitoria del Lotto di Roma [118].

Due addette al banco del Lotto ascoltarono il contenuto della telefonata, nel corso della quale la donna dei servizi segreti pronunziò frasi quali: «Le bombe sono pronte», facendo riferimento a passaporti e treni nonché alle città di Bologna e Mestre. Tutto venne portato a conoscenza della magistratura.

Il predetto giudice Vella, comunque, ritenne di non dover promuovere l'azione penale nei confronti della Ajello, a proposito della quale i giudici di primo grado scrissero: «L'identificazione dell'esatto significato delle parole», da lei pronunziate nel corso della telefonata, «forse meglio comprensibili attraverso la conoscenza delle operazioni di controspionaggio svolte dall'interessata, sulle quali peraltro è stato opposto il segreto di Stato dal direttore del SISMI e dal Presidente del Consiglio dei Ministri [119], non sembra invero determinante ai fini della decisione del presente procedimento» [120].

La Corte di assise affermò inoltre che «tale episodio è stato interpretato, almeno in via di ipotesi, come indicativo di un qualche coinvolgimento dei servizi di sicurezza nella strage, mentre invero di ciò non esiste alcuna prova; anzi alla luce di banalissime considerazioni logiche deve ri-

---

[115] Sentenza-ordinanza pp. 18 e seguenti, 171, 230.

[116] *Ibidem*, p. 20.

[117] *Ibidem*, pp. 164 e 165.

[118] *Ibidem*, pp. 68 e seguenti.

[119] Nel corso delle indagini sui responsabili fu coinvolta, come si è detto, la informatrice del SID Claudia Ajello, «la cui intera famiglia aveva partecipato ad azioni di controspionaggio e di infiltrazione in ambienti del PCI e di studenti greci contrari a quel regime militare. L'interesse a questo filone di indagine è stato ribadito con forza dal generale Maletti e dal ministro Forlani davanti a questa Commissione». È stato già ricordato che la donna fu indagata dalla magistratura per una telefonata effettuata pochi giorni prima dell'attentato in una ricevitoria del Lotto di Roma. «Ciononostante i passaggi più delicati relativi alla sua attività ed alla sua stessa natura di agente del SID vennero coperti dal Governo che oppose il segreto di Stato all'autorità giudiziaria». In Relazione dottor L. Mancuso, op. cit., pp. 46 e 47.

[120] Sentenza Corte di assise di Bologna, p. 182.

tenersi che la vicenda non abbia nulla a che vedere con il crimine oggetto di questo processo» [121].

Le investigazioni della magistratura portarono alla ribalta i collegamenti della Loggia massonica P2 con l'eversione nera aretina.

I giudici di merito ritennero adeguatamente dimostrato che il capo venerabile Licio Gelli «nutrisse evidenti propensioni al golpismo», che i rapporti della cellula massonica con *extra* parlamentari di destra erano stati «provati dalle dichiarazioni di Franci, Batani, Bumbaca, Affatigato, Fianchini, Spinoso e del maresciallo Baldini». Infine conclusero: «Appare evidente, nel decennio compreso tra il 1970 ed il 1980, l'esistenza di appoggi, finanziamenti e strumentalizzazioni dell'estremismo di destra da parte di importanti settori della massoneria al fine di incidere sulle principali scelte politiche nazionali. In termini ancora più espliciti è dimostrato che esponenti della massoneria sollecitavano e sovvenzionavano gli attentati di destra; che una parte di tali sovvenzioni fu elargita agli ordinovisti di Arezzo tramite il personaggio fra essi di maggiore spicco (Cauchi); che del gruppo politico capeggiato da quest'ultimo faceva sicuramente parte il Franci sin dal 1972; che il Tuti che entrò in contatto con tale gruppo in un momento successivo ed in modo assai guardingo, data la di lui scelta tattica di agire nell'ombra, sotto la copertura del ruolo di impiegato modello. Peraltro tali importanti dati storici non sembrano ulteriormente elaborabili ai fini della costruzione di un'indiscutibile prova di colpevolezza dei prevenuti (vertici della P2) circa la strage del treno Italicus» [122].

Anche la Commissione Anselmi aveva rilevato collegamenti tra la Loggia P2 e gli ambienti dell'eversione, denunziando la responsabilità storico-politica della stessa Loggia, «quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale» dell'attentato di Brescia.

Come si diceva, nessuno degli imputati venne condannato per l'episodio criminoso in esame.

L'ultima sentenza confermativa dell'assoluzione è della Corte di cassazione, reca la data del 24 marzo 1992 ed è divenuta irrevocabile.

Un altro procedimento penale sulla strage dell'Italicus è stato avviato dall'Ufficio istruzione del tribunale di Bologna.

Nel 1994 il giudice Grassi, venuta meno la possibilità di proseguire l'istruttoria formale per ragioni di ordine procedimentale, ha trasferito alla competenza della Procura di Bologna ogni ulteriore indagine concernente la responsabilità di ignoti per il più grave reato di strage, mentre ha disposto la remissione alla Procura della Repubblica di Roma di quella parte del citato procedimento riguardante ipotesi di depistaggio.

La sentenza-ordinanza, datata 4 agosto 1994, ricapitola una serie inquietante di elementi raccolti a carico del generale Maletti, del capitano Labruna, di Licio Gelli, del direttore del SISMI di Firenze Federigo Mannucci Benincasa, ai quali è stato contestato il reato di «Attentato contro la Costituzione dello Stato» perché «unitamente ad altri militari ed esponenti

---

[121] *Ibidem*, p. 179.
[122] Sentenza Corte d'assise di Venezia del 25 luglio 1987, pp. 179, 182 e 194.

politici di Governo e a neofascisti, attraverso mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato, commettevano più fatti diretti a mutare in senso autoritario ed illiberale e poi in forma di Repubblica presidenziale la Costituzione dello Stato, di condizionare la pacifica evoluzione ed impedire il dispiegarsi delle dinamiche politiche nelle forme previste dall'ordinamento giuridico (...)».

Agli stessi è stato anche attribuito il reato di «Cospirazione politica mediante associazione, perché, unitamente ad altri militari, ad esponenti politici di governo e a neofascisti, promuovevano, costituivano ed organizzavano un'associazione avente il fine di commettere il delitto sopra specificato».

Nel capitolo XXII della citata sentenza-ordinanza del magistrato bolognese, si ha modo di leggere che «numerosi elementi raccolti in quest'istruttoria mettono in evidenza tutta una serie di condotte o di progetti criminosi addebitabili al Mannucci Benincasa», il cui collegamento con Maletti, Gelli, Musumeci e Belmonte è ampiamente riscontrato. Inoltre, «secondo la valutazione di chi scrive ci si trova di fronte a frammenti cospicui, a tracce significative di un'attività persistente e accanita di alterazione delle regole democratiche. Per molte ragioni – ed anche per mancanza di molteplici dati solo ora acquisiti – non si è mai giunti neppure nel processo contro i cospiratori del *golpe* Borghese (...), neppure nel processo contro la P2 (...), neppure per le indagini per Gladio (...), non si è mai giunti, si diceva – e ciò forse anche per il punto di vista troppo ravvicinato da cui si osservavano gli eventi – a cogliere il senso che, se considerate nel loro insieme, assumono un significato ben preciso ed assolutamente univoco».

«Ad esempio, per quale ragione Maletti e Labruna favoriscono Pozzan e Giannettini? Per quali ragioni viene allestito l'arsenale di Camerino [123]? Per quali ragioni il Ministero dell'interno si collega con i vari

---

[123] La «provocazione» di Camerino può così riassumersi sulla base della sentenza di assoluzione di Guarzoni più 3, imputati di associazione sovversiva e detenzione di armi. A loro carico erano state raccolte false prove.

Il giorno 7 ottobre 1972, i carabinieri della compagnia Trionfale di Roma segnalarono ai carabinieri di Camerino di essere venuti a conoscenza, tramite un informatore, che in una casa disabitata, sita a circa un chilometro dalla località Sfercia di Camerino, erano nascoste armi, munizioni, esplosivi ed altro materiale di guerriglia. In una perquisizione operata dopo trentatré giorni (10 novembre 1972), in un casolare di proprietà di tale Nicozzi Ferri Alessandro, sito nella citata contrada, venivano rinvenute molte armi, materiale esplosivo, spezzoni di miccia, un grosso pacco di carte d'identità in bianco ed infine dieci fogli dattiloscritti in cifra. Tutto questo materiale era celato nella soffitta. Successivamente, decrittati i suddetti fogli, emerse che in essi erano elencate le azioni di guerriglia di una costituenda brigata rossa della zona da compiere in caso di emergenza. Furono poi effettuate altre perquisizioni, a Bolzano, nell'abitazione di Fabrini Paolo, in quella di Campetti Loris, nell'abitazione di Guazzaroni Carlo in Tolentino ed infine nell'abitazione dello studente greco Tsoukas Atanasios, in Perugia. Per tali fatti si iniziò l'azione penale che si concluse con una sentenza di proscioglimento del giudice istruttore, che poi venne confermata dalla Corte di appello di Ancona, la quale era stata investita della questione dal Procuratore generale che aveva impugnato la decisione assolutoria.

È importante riferire ciò che la Corte scrisse in relazione ad una circostanza, definita sconcertante: «Un articolo del giornalista Guido Paglia, recante la data del 10 novembre 1972, pubblicata nel "*Resto del Carlino*" dell'11 (in prima pagina della redazione romana) sembra contenere delle circostanze rinvenute poi nei noti fogli cifrati, indicati nell'articolo come "semplici" documenti compromettenti». Anzitutto si legge testualmente nello stesso

Delle Chiaie, Zorzi, Maggi, eccetera? Per quali ragioni vengono deviate le indagini per Peteano e per la strage del 2 agosto?».

«Verosimilmente esiste un movente comune di ordine generale che unisce questi comportamenti al di là delle contingenze in cui si sono manifestate; ed è dovere di un'indagine giudiziaria (...) perseguire quelle strategie e quei comportamenti che hanno minato le fondamenta del sistema democratico e le sue regole più essenziali».

«Se le norme, come l'articolo 238 del codice penale, hanno un senso è proprio quello di reprimere tale genere di condotte per assicurare la legittimità dell'evoluzione costituzionale che deve essere attuata solo con i mezzi che sono propri dell'ordinamento vigente. (...)».

«Gli uomini che artatamente hanno portato avanti per anni, da protagonisti, questo disegno antidemocratico, sono, secondo quanto risulta in atti, il dottor Federico Umberto D'Amato, il generale Giovan Battista Palumbo, il generale Gian Adelio Maletti, il capitano Antonio Labruna, il colonnello Giancarlo D'Ovidio, il colonnello Federigo Mannucci Benincasa e poi il generale Giuseppe Santovito, il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte ed il capo della P2 Licio Gelli, la Loggia cioè alla quale appartengono o sembrano appartenere tutti gli altri».

«Tutti costoro hanno organizzato, orientato, tollerato bande paramilitari neofasciste pur avendo l'obbligo giuridico di neutralizzarle; hanno ispirato tentativi di *golpe*, attentati e stragi consumate o solo programmate, ovvero non le hanno impedite, assicurando l'impunità agli autori di questi fatti, favorendone persino la fuga; hanno svolto attività di provocazione, di deviazione delle indagini, persino di calunnia, di disinformazione e condizionamento politico attraverso detenzione di armi e di esplosivi; e di altri episodi criminosi da essi stessi orchestrati per attribuirli alle sinistre o a terzi, arruolamenti illegali, protezioni di latitanti per fatti eversivi e per stragi» [124].

---

articolo: "Il capitano Servolini è venuto a sapere in via confidenziale che, sempre a Camerino, si trovava anche un munito arsenale d'armi e di esplosivi, raccolti da estremisti di sinistra di tutta Italia ed in particolare delle zone di Roma, Perugia, Trento, Bolzano e Macerata". Più avanti ancora si legge: "Nel pomeriggio, stando alle voci raccolte a Camerino, i carabinieri hanno effettuato quattro perquisizioni (...)". Ora se si considera che i fogli cifrati furono decrittati dal perito solo il 14 novembre, difficilmente si spiega come mai nell'articolo predetto potessero essere contenute "indiscrezioni" così precise. Deve perciò senz'altro ammettersi che l'informatore del capitano Servolini conoscesse già anche il contenuto dei noti fogli cifrati se disse che l'arsenale era formato da esplosivi raccolti da estremisti di sinistra di tutta Italia ed in particolare delle zone di Perugia (vedi Tsoukas) di Trento e Bolzano (vedi Fabrini ed altri) e di Macerata (vedi Campetti e Guazzaroni). Infine il giornalista Romano Cantore, sotto il vincolo del giuramento, ha riferito di aver saputo in Spagna dal neofascista Delle Chiaie che la paternità dell'arsenale di Fiungo non era da riferire ad estremisti di sinistra, bensì ad altra matrice, al capitano Labruna e che l'arsenale medesimo era stato costruito al fine di scatenare una campagna anticomunista».

[124] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Grassi, tribunale Bologna, del 4 agosto 1994, pp. 374, 375, 376.

Queste asserzioni del giudice Grassi, contenute in un provvedimento dei cui limiti si è già detto trattandosi di un atto non pienamente giurisdizionale, denunziano l'intenso collegamento ed intreccio tra soggetti della destra eversiva ed apparati dei Servizi, nonché una sorta di «occupazione» dello Stato nei suoi snodi più strategici da parte della Loggia P2 la cui vera funzione era di contrastare il PCI per impedirgli di acquisire posizioni all'interno del potere politico [125].

Si deve alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano se, nel corso delle indagini sullo scandalo del finanziere Sindona ed a seguito della perquisizione del 17 marzo 1981 presso la ditta GIO-LE di Castiglion Fibocchi, gestita da Licio Gelli, si scoprirono gli elenchi completi degli aderenti alla Loggia P2, tra i quali comparivano personalità illustri appartenenti alle sfere dell'Italia che conta.

In tal modo venne smascherata una struttura segreta al cui vertice vi era lo stesso Licio Gelli e che poteva fare affidamento sulla solidarietà di personaggi influenti dotati di grande potere, impegnati in settori vitali dello Stato: giustizia, servizi di sicurezza (fedelissimo del «Venerabile» era Vito Miceli, capo dei servizi segreti militari, arrestato nel 1974 per il reato di cospirazione sovversiva) [126], partiti politici, alta finanza, diplomazia, giornalismo, editoria, sistema bancario, magistratura [127] e pubblica amministrazione [128]. Vi erano coinvolti anche alcuni Ministri, l'allora Segretario nazionale del PSDI e funzionari della pubblica amministrazione.

La pubblicazione degli elenchi, che furono inviati dalla magistratura milanese alla Commissione parlamentare che si occupava del caso Sin-

---

[125] Il progetto politico perseguito dalla Loggia P2 è documentato in uno scritto sequestrato il 4 luglio 1971 alla figlia di Gelli, Maria Grazia, all'aeroporto di Fiumicino. In esso («Memorandum sulla situazione politica italiana») si faceva riferimento alla guerra civile che avrebbe portato alla formazione di un governo militare, unico baluardo ad un regime comunista e si osservava che la situazione italiana non consentiva «deroghe alla logica di Yalta, neppure per esperimenti di frontiera alla finlandese (...) in quanto il PCI (era) un partito che «nasconde(va) il suo volto ungherese e cecoslovacco con una maschera di perbenismo». Il documento è allegato alla relazione della Commissione sulla Loggia P2, vol. VII, tomo 1, 1987.

[126] Vito Miceli fu arrestato dal giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino nell'ambito dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti.

[127] Risultano presenti negli elenchi della Loggia P2 sedici magistrati in servizio più tre collocati a riposo. I detti magistrati sono stati sottoposti a procedimento disciplinare da parte del Consiglio Superiore della Magistratura che, con sentenza emessa in data 9 febbraio 1983, ha deciso di assolvere quattro degli affiliati, pronunciando per gli altri sentenze varie di condanna, ivi compresa la rimozione» (Relazione Commissione Anselmi, p. 110).

[128] Sempre nella citata Relazione Anselmi si legge: «L'organigramma complessivo delle infiltrazioni della Loggia negli apparati pubblici ammonta a ben quattrocentoventidue effettivi, divisi nelle varie amministrazioni e situati a diversi livelli gerarchici onde poter garantire la riuscita degli interventi di Gelli o di altri affiliati nei settori di rispettiva competenza. Dagli elementi sopra menzionati emerge dunque una presenza penetrante e capillare di uomini della Loggia P2 in praticamente tutti i settori della pubblica amministrazione (...). Si osserva però come Gelli e la Loggia curassero in modo particolare la penetrazione in alcuni settori maggiormente determinanti per la vita e la politica dello Stato» (p. 107).

dona, dimostrò che la P2 aveva fitte ramificazioni all'interno degli apparati statali e che erano infiltrate soprattutto le Forze Armate [129]. Numerose ed altolocate adesioni facevano capo infatti a generali dell'esercito e dei carabinieri, come si è evocato in precedenza, e a dirigenti dei Servizi all'interno dei quali, nel periodo che va dal 1978 al 1981, venne a costituirsi un gruppo di potere dall'attività molteplice, il cui approfondimento esula dal tema della relazione.

I numerosi affiliati giustificarono la scelta fatta adducendo di essere stati mossi dalla preoccupazione di rimanere isolati, dal bisogno di protezione.

La verità, comunque, è che, nel corso delle riunioni, si trattavano e si decidevano, segretamente, questioni politiche. Lo testimonia il verbale dell'incontro del 5 marzo 1971, quando la discussione affrontò i massimi temi della politica italiana: «Luogo di riunione Roma. Invitati quaranta, assenti giustificati tre, assenti ingiustificati uno. Argomenti trattati: situazione politica ed economica dell'Italia; minaccia del Partito comunista italiano in accordo con il clericalismo, volto alla conquista del potere; carenza delle forze dell'ordine; mancanza di una classe dirigente e assoluta incapacità del Governo nel procedere alle riforme necessarie per lo sviluppo sociale e civile del Paese; dilagare del malcostume, della sregolatezza e di tutti i più deteriori aspetti della amoralità e del cinismo; nostra posizione in caso di ascesa al potere dei comunisti clericali; rapporti con lo Stato italiano» [130].

Nel 1976 Gelli consegnò agli affiliati della Loggia un documento, decisamente anticomunista, con il quale suggeriva un vasto piano di riforme che la DC avrebbe dovuto seguire per sollevare l'Italia dalla crisi in cui versava: «controllo radio-televisivo, revisione della Costituzione, soppressione delle immunità parlamentari, revisione delle competenze delle forze dell'ordine, sospensione per due anni delle attività dei sindacati e blocco dei contratti di lavoro» [131].

Queste enunciazioni del Venerabile senza dubbio stridono con i princìpi del nostro ordinamento costituzionale, ma sono meno dure degli apprezzamenti che un massone di Grosseto gli attribuì in una lettera del 23 settembre 1969 inviata ad un suo confratello, «da tempo impegnato a smascherare le interazioni tra massoneria e ambienti golpistici e (che) costituiscono uno dei primi documenti su questo fenomeno (...)». Nella

---

[129] Dagli elenchi si ricavò che erano affiliati alla Loggia segreta centonovantacinque alti ufficiali appartenenti a tutti i corpi militari. Cinquantadue erano carabinieri, sei della polizia, trentasette della Guardia di finanza, nove dell'aviazione, ventinove della marina e cinquanta dell'esercito, nonché i generali Santovito e Grassini il primo capo del SISMI (Servizio di informazioni militari), il secondo del SISDE (Servizio di sicurezza interna). La relazione della Commissione Anselmi osservava, a tal proposito, che «si delineava una mappa del più alto potere militare, con personaggi che avevano spesso assunto un ruolo centrale in vicende di particolare significato nella storia recente del nostro paese, anche in relazione ad avvenimenti di carattere eversivo», p. 77.

[130] In G. Bocca, op. cit., vol. VI, p. 214.

[131] *Ibidem*, p. 214.

missiva si legge: «In occasione dell'Agape bianca tenutasi all'Hilton nella ricorrenza del 20 settembre, il fratello colonnello Gelli, della Loggia P2, avrebbe comunicato al fratello Salvini che il Gran Maestro avrebbe iniziato sulla spada quattrocento alti ufficiali dell'esercito al fine di predisporre un governo dei colonnelli sempre preferibile ad un governo di comunisti» [132].

Quindi, rispetto a tali considerazioni, il documento anticomunista su richiamato, prospettando una riforma istituzionale invece che un intervento militare, rappresentò un'inversione di tendenza che si manifestò in sintonia con importanti mutamenti dello scenario internazionale. In Grecia era caduto il regime dei colonnelli così come in Portogallo era venuta meno la dittatura salazari. La politica estera degli USA iniziò a farsi guidare dallo *slogan* «non interferenza, non indifferenza» e contemporaneamente venne avviato un processo di distensione internazionale che sarà coronato dall'accordo di Helsinki.

Da noi, la messa al bando di Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale, la decisione di recidere tutti i rapporti con le strutture parallele in combutta con i servizi di sicurezza, l'inchiesta giudiziaria sulla «Rosa dei Venti», segnarono la fine della strategia della tensione anche perché la filosofia della «destabilizzazione a fine di stabilizzazione», diretta a contrastare l'avanzata elettorale dei comunisti, si era dimostrata inefficace ed infatti il Partito di Berlinguer registrava consensi sempre crescenti ad ogni consultazione elettorale.

Alle elezioni amministrative del 1975 aveva conseguito un successo considerevole, poi confermato nella consultazione per il rinnovo del Parlamento del 20/21 giugno 1976 [133].

* * *

A proposito della svolta il professor De Lutiis scrive: «L'attentato dell'Italicus concluse una fase della storia eversiva del nostro Paese. Già prima che lo scandalo Watergate travolgesse il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon che, posto in stato d'accusa, fu costretto a dimettersi l'8 agosto. Era con tutta evidenza venuto a mancare l'appoggio statunitense ai regimi di destra europei, il che aveva portato alla caduta del governo paleofascista portoghese in seguito alla incruenta 'rivoluzione dei garofani' dei giovani ufficiali dell'Esercito lusitano. In maniera altrettanto incruenta si era dissolto il regime dei colonnelli greci, indebolito anche

---

[132] G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., pp. 84 e 85.

[133] Dopo il voto amministrativo del 1975 il PCI aveva «15.000 consiglieri comunali più che nel 1972, era al governo in nove regioni su venti, e(ra) il Partito egemone nelle coalizioni di sinistra che regge(vano) 2.278 comuni e che comprende(vano) il 52 per cento della popolazione italiana. (Erano) del Partito migliaia di presidenze in consigli di amministrazioni di enti territoriali e sociali ed (allora) i comunisti sta(vano) entrando anche nei consigli di amministrazione delle banche». G. Bocca, op. cit., Vol. III, pp. 285 e 286.

dall'appoggio statunitense al Governo turco che aveva proceduto, nei mesi precedenti, all'occupazione illegale di metà dell'isola di Cipro».

«Nei mesi e negli anni successivi» – continua il professor De Lutiis – «la Loggia massonica P2, antica loggia riservata del Grande Oriente di palazzo Giustiniani, subì una radicale ristrutturazione che la portò ad aumentare il numero degli iscritti fino ad un livello incompatibile con la consistenza di una normale loggia massonica. L'organizzazione assunse una connotazione che, con la suddivisione in vari sottogruppi, ciascuno dedicato ad un settore della realtà italiana, la rendeva più simile ad un governo ombra che ad una loggia massonica. Contemporaneamente vi furono segnali che il terrorismo rosso dal 1974 in poi avrebbe assunto, come poi assunse, un ruolo determinante nella destabilizzazione politica dell'Italia».

«Si può dunque affermare che la svolta iniziata all'indomani del tentativo golpistico (...) si concluse nel 1974 in concomitanza con il traumatico avvicendamento alla presidenza degli Stati Uniti. Peraltro, l'obiettivo strategico non mutò: restò ferma cioè la direzione di contrasto all'espansionismo comunista, a mutare furono i mezzi, meno rozzi e più sofisticati a cui fu affidato il perseguimento dell'obiettivo. Le tensioni sociali non sarebbero più state artificiosamente acuite nella prospettiva di creare le precondizioni di un *golpe* o comunque di una involuzione autoritaria delle istituzioni democratiche. Nella nuova fase, si sarebbe tentato di condizionare queste ultime dall'interno, attraverso una massiccia utilizzazione di aderenti alla Loggia P2 disseminati in tutti i principali settori della vita pubblica» [134].

---

[134] Professor G. De Lutiis, II bozza di relazione presentata alla Commissione Stragi in questa legislatura, pp. 51 e 52.

Capitolo X

L'OBIETTIVO DEGLI STRAGISTI E LE NOTE CONCLUSIVE

Le azioni del terrorismo di destra, durato fino al 1975, si distinsero per gli attacchi indiscriminati ai danni della popolazione e, almeno per l'attentato di piazza Fontana, può dirsi che quest'ultimo aveva lo scopo di provocare un colpo di Stato, condiviso da ambienti conservatori anche militari. Il giudice Grassi nella citata sentenza-ordinanza scrive: «le stragi dal 1969 al 1980 hanno causato la morte di centotrenta persone ed il ferimento di altre quattrocentonovanta (...). Questa persistente e diffusa attività terroristica è stata accompagnata da tensioni golpiste, sempre presenti in concomitanza con i maggiori episodi di strage almeno sino al 1974» [135].

Gli ideologi della strategia della tensione avevano ben chiaro, fin dalla metà degli anni Sessanta, il proprio progetto, che è consacrato in un documento anonimo dal titolo «La nostra azione politica» concepito in Italia ed inviato, nel novembre 1968, all'*Aginter Press*, un'agenzia che a Lisbona operava da copertura alle attività di politica estremistica in tutta Europa.

Nel documento era scritto che la destabilizzazione di tutte le strutture politiche ed economiche del regime «porterà ad una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di ostilità verso il Governo e verso tutti i partiti. A nostro avviso la prima azione che dobbiamo intraprendere è la distruzione delle strutture dello Stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filo-cinesi». In questo proclama si sosteneva inoltre la necessità di sensibilizzare la pubblica opinione e le Forze Armate per mettere in evidenza le carenze del Governo e delle istituzioni, in modo da «farci apparire come i soli in grado di poter fornire una soluzione sociale, politica ed economica adatta al momento» [136].

Il proposito degli attentatori era di creare una situazione di profonda incertezza per far sì che soprattutto il partito di maggioranza relativa, la DC, assumesse un ruolo deciso per imporre una linea forte con un governo autoritario, senza escludere l'eventualità di un intervento militare, necessitato dai «disordini», attribuiti alle sinistre che, proprio nel periodo 1969-1975, si erano rafforzate dal punto di vista elettorale.

---

[135] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Grassi, tribunale di Bologna del 4 agosto 1974, p. 35.

[136] In Gianni Flamigni, «Il partito del *golpe*», vol. I, I. Bovolenta, Ferrara, p. 174.

L'*establishment* politico-militare, appartenente a quei settori istituzionali legati alla logica della guerra fredda, grazie alla quale si sentivano quasi vocati nella loro azione di contrasto, non disdegnò intese sia con i gruppi della destra eversiva *extra* parlamentare, a cui affidarono compiti iniqui, sia con i poteri occulti di Licio Gelli e della Loggia P2.

Nelle sfere propriamente politiche, cioè nei partiti, l'osservanza delle regole democratiche non è mai venuta meno, anzi esse sono state rispettate anche dai settori meno progressisti, come si è detto affrontando la questione della democrazia e del suo sviluppo in Italia.

Ai servizi di sicurezza venne concessa da parte del potere politico un'eccessiva autonomia che è la fonte di tutti i guasti prodotti dagli apparati, dal cui interno sono venuti «i maggiori pericoli di inquinamento in alcune indagini».

Tanto si legge nella più volte citata relazione alla Commissione Stragi dell'onorevole Nicola Colaianni il quale aggiungeva: «Occorre, quindi, proteggere le inchieste da questo rischio di inquinamento ed identificare, circoscrivere e punire le aree deviate all'interno dello Stato. Ma per prevenire queste patologie va risolto il problema fondamentale della ridefinizione della struttura dei servizi di sicurezza, finora fisiologicamente deviata».

Quindi auspicava alcune misure precauzionali quali:

a) «il coordinamento fra le inchieste in materia di strage e fra queste e quelle riguardanti la mafia o i poteri occulti, dato che, in più di un'occasione, è stato documentato un intreccio tra questi tre fenomeni criminali»;

b) provvedimenti penali come «una nuova fattispecie criminosa di depistaggio» da inserire possibilmente «tra i reati contro l'amministrazione della giustizia» (...) e in alternativa (...) un'aggravante specifica, (il pericolo di 'depistaggio'), applicabile ai reati come la calunnia, la falsità (in rapporti di polizia giudiziaria, informative dei servizi di sicurezza, perizie, consulenze, testimonianze, ecc.), l'omissione di atti di ufficio, la subornazione, il favoreggiamento e così via»;

c) «l'accesso da parte dell'autorità giudiziaria agli archivi dei servizi di informazione»;

d) «nuove sanzioni di carattere penale e disciplinare per punire (...) l'inosservanza del dovere di fedeltà da parte di appartenenti a detti organismi e loro concorrenti»;

e) la riforma del segreto di Stato ed «in particolare l'abolizione del segreto per i reati di strage e di attentato all'ordinamento costituzionale» nonché una nuova disciplina sui tempi della segretazione che sono «i più lunghi tra quelli adottati dai paesi europei» [137].

La Commissione approvò l'elaborato Colaianni anche nella parte in cui propose una «lettura unitaria» dei casi esaminati.

---

[137] Doc. XXIII, n. 13, op. cit., pp. 23 e 26.

«Dal punto di vista logico si potrebbero prospettare due soluzioni opposte:

a) che non vi sia legame fra un episodio e l'altro e che le concordanze siano solo il prodotto di una serie di coincidenze;

b) che le stragi siano state tutte prodotte da un'unica regia pur nel succedersi delle persone e delle situazioni, ed ispirate da un unico disegno politico».

La prima soluzione fu ritenuta, a giusta ragione, insoddisfacente dal momento che «le probabilità che una serie di concordanze così numerosa si presenti in cinque casi su sei sono assolutamente irrilevanti».

Quanto all'altra prospettazione, quella della «regia unica», essa venne abbandonata perché «pur non escludendo affatto la possibilità che tre o quattro stragi siano riconducibili ad un medesimo gruppo e ad uno stesso disegno politico, riesce difficile immaginare una continuità sia dei soggetti che delle finalità (...)».

Uscito di scena il «grande vecchio» che «sembra più una figura retorica adatta a descrivere un immaginario collettivo che non una concreta ipotesi di spiegazione del fenomeno indagato», l'accento si spostò sulla «serie di analogie impressionanti, troppe perché possa trattarsi di un semplice caso» specie «quelle che riguardano il comportamento degli apparati statali che, in troppi casi, sono apparsi al di sotto della loro responsabilità e, non di rado, attivamente impegnati ad impedire il raggiungimento della verità processuale» e infine non si trascurò di censurare l'atteggiamento «imbarazzato di diversi governi, troppo inclini ad apporre il segreto di Stato nei confronti delle indagini, (...) un insieme che getta una luce assai allarmante sull'intera vicenda».

Il quadro definitivo era così rappresentato: «Sembra (...) che una pluralità di soggetti criminali abbia trovato un unico terreno di coltura all'interno dello Stato. La comunanza più vistosa tra i vari casi riguarda proprio il comportamento deviante di settori rilevanti di apparati di sicurezza (e più in generale della pubblica amministrazione) (...). Si tratta del fenomeno che la letteratura politologica ha da tempo definito doppio Stato o Stato parallelo: una patologia della costituzione materiale per cui all'interno stesso degli apparati statali si forma un reticolo di connessioni fra soggetti che delinquono, dando luogo ad una sorta di ordinamento 'antigiuridico', rovesciamento speculare di quello legale» [138].

Nella XII legislatura una completa ed articolata proposta venne elaborata dal presidente senatore Pellegrino, il quale rilevava che nel quinquennio 1969-'74, «le istituzioni democratiche, pur sottoposte a difficilissime prove, ave(vano) tenuto», riconosceva alle maggiori forze politiche «la sincera adesione ai valori di una democrazia parlamentare» ed aggiungeva: «I pericoli che la democrazia correva nel difficilissimo periodo furono ampiamente percepiti; le spinte anche internazionali verso una invo-

[138] *Ibidem*, pag. 22.

luzione autoritaria furono certamente intuite, probabilmente conosciute, ma non assecondate» [139].

Infine il senatore Pellegrino escludeva la sussistenza, «allo stato attuale delle acquisizioni, di elementi che consentano di affermare che esponenti politici dell'area di governo siano rimasti coinvolti nelle varie trame eversive che caratterizzarono il periodo oggetto di analisi. Tuttavia le stesse ebbero spesso tratti di tale evidenza da escludere che possano ritenersi essere state non riconosciute e non percepite dal vertice politico. Diverso peraltro è riconoscere che le forze politiche di governo, in ragione di una sempre crescente interiorizzazione dei valori democratici, abbiano agito in modo tale da frenare, neutralizzare e infine sconfiggere le spinte verso un'involuzione autoritaria dell'ordinamento democratico. (...) Tuttavia non è negabile da un lato che, in alcuni casi, l'esistenza delle trame e delle tensioni sociali siano state utilizzate anche da esponenti politici democratici in funzione moderata, dall'altro che i vertici abbiano contribuito ad impedire che tali trame venissero fino in fondo disvelate e che si pervenisse ad una tempestiva punizione dei responsabili» [140].

* * *

A questo punto è il caso di tirare le fila del discorso.

La storia nel suo procedere riesce sempre a sottrarre all'occhio dell'uomo alcune vicende che così restano buie.

Anche quando gli ordinamenti sono democratici e la pluralità dei presidi decisionali comporta un reciproco e più stringente controllo, non tutti gli avvenimenti sono percepibili. Vi sono, infatti, esperienze che maturano nell'oscurità e nel mistero e a volte affiorano, presentandosi con eventi spesso esecrabili che appaiono inconcepibili ed indecifrabili ma, anche quando non si rendono riconoscibili, incidono sul corso delle attività istituzionali.

Questa Commissione è stata istituita per comprendere le cause dello stragismo, che non ha eguali nella storia del nostro Paese, e per capire le ragioni della mancata individuazione dei responsabili, moltissimi ancora senza volto, nonostante il costante e scrupoloso lavoro d'indagine della magistratura.

Ora, per rispettare lo scopo, è il caso di immergersi in questa sorta di «fiume carsico» sottostante la storia palese, al fine di portare alla luce, per quanto possibile, le verità nascoste.

Tale metodologia deve inevitabilmente fare i conti con le specie concettuali del «doppio Stato» o «Stato parallelo» con cui questa Commissione già si è confrontata, nel corso della XI legislatura, nonché con le

---

[139] Senatore G. Pellegrino, proposta di relazione, op. cit., p. 247.
[140] *Ibidem*, p. 367.

categorie della «doppia lealtà» e della «sovranità limitata» che, nel loro complesso, rappresentano la causa genetica dell'eversione e del suo non breve imperversare che hanno vieppiù messo a nudo la fragilità della nostra democrazia, definita «incompiuta», per non avere consentito, a causa della massiccia presenza del Partito comunista legato al Governo della Russia Sovietica, quell'alternanza di potere che invece ha contrassegnato l'immagine ed il dispiegarsi di altri sistemi democratici.

Il succedersi delle vicende esaminate è strettamente connesso agli equilibri internazionali consolidatisi all'indomani del secondo conflitto mondiale, alla posizione strategica della Penisola, paese di frontiera, situato frontalmente alla Jugoslavia, nazione rientrante nel Blocco orientale contrario a quello in cui ricadde l'Italia ed infine nel confronto serrato che vedeva primeggiare ideologie nettamente contrapposte: la marxista e la democratico-cristiana.

Gli assetti internazionali, non vi è dubbio, hanno appesantito la dialettica politica di per sé già complicata dall'inconciliabile frattura dei due maggiori Partiti – la DC ed il PCI – e nel contempo hanno indotto gli apparati di sicurezza, a navigare sott'acqua ed operare nell'ombra, al riparo dei loro presidi istituzionali, con modalità derogatorie rispetto alle regole costituzionali, al fine di piegare alla logica occidentale le insidie provenienti dal Partito comunista e dalla sinistra tutta, la cui fede nel Patto di Varsavia presentava risvolti di notevole rischio.

Per queste indiscutibili ragioni il primo atto contrario alle connotazioni democratiche, riconducibile al generale De Lorenzo, maturò nel 1964, a distanza di sette mesi dallo spostamento a sinistra dell'asse politico (la formazione del governo organico di centro-sinistra) e l'ascesa al potere del Partito socialista di Pietro Nenni, il quale, unitamente a tutto il suo Gruppo parlamentare, si era distinto all'Assemblea Costituente nel contrastare l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione che recepì nella Carta fondamentale il Concordato tra Stato e Chiesa e nell'esprimere tutta la sua contrarietà all'adesione dell'Italia alla NATO.

Il solo «incontro» del generale De Lorenzo con il Presidente della Repubblica Segni placò le ambizioni programmatiche del Partito socialista che, «stanco e deluso», riprese la faticosa marcia governativa.

Il 1968, con la contestazione studentesca e la protesta operaia (il cosiddetto «autunno caldo»), rappresentò un anno cruciale che segnò l'immediato futuro della nostra storia, perché la natura di questi accadimenti e, più ancora, le valutazioni che di quei fatti diedero i protagonisti, possono essere posti all'origine delle manifestazioni terroristiche sia nere che rosse.

La ventata di novità, la radicale rottura con il passato e la dura contestazione di ogni aspetto della convivenza civile diffusero una situazione conflittuale senza precedenti, che investì l'assetto culturale e generazionale nonché quello sociale, facendo venir meno tutte le mediazioni che avevano retto il sistema fino a quel momento.

Il movimento inoltre fece un salto di «qualità» dopo vent'anni di prassi democratica, riproponendo inaspettatamente il ricorso alla violenza come via d'affermazione politica praticabile, anzi necessaria, nelle condizioni date. E ciò non solo nelle aree più profondamente influenzate dalla rilettura fondamentalista del marxismo-leninismo, ma anche in quelle di riferimento cristiano-cattolico, affascinate anch'esse dalla prospettiva di una palingenesi che ribaltasse il piatto svolgersi della politica democristiana.

Di fronte all'irruzione di tali elementi di novità non mancarono le reazioni di tutte le forze in campo.

La destra, quella dichiarata e quella fedele alla conservazione con l'idea fissa al «centrismo» degli anni Cinquanta, era in ansia per due motivi: il Partito comunista poteva assecondare il moto rivoluzionario, e se la Democrazia Cristiana, al cui interno Aldo Moro suggeriva la «strategia dell'attenzione», non avesse contrastato tale processo preferendo l'intesa, la borghesia avrebbe pagato un costo economico altissimo.

In Parlamento non vi erano i numeri per una svolta di centro-destra e la strada da percorrere era il ricorso all'illegalità per allontanare il pericolo che appariva imminente.

Alcune strutture burocratiche, anche se le tensioni internazionali volgevano verso l'attenuazione, approfittarono di questo momento e s'avvalsero della risorsa dell'anticomunismo per guidare l'idea strategica di uno Stato forte e autorevole. Ed ecco attivarsi il filone delle organizzazioni paramilitari e clandestine che, sin dal dopoguerra, avevano i loro referenti negli apparati militari e nell'Amministrazione dell'interno e che, oltre alla difesa nazionale nell'eventualità di un'occupazione nemica, non escludevano dai loro programmi il contrasto a formazioni politiche democraticamente operanti ed in particolare all'avanzata del Partito comunista.

Ad un primo periodo di «quiete», si fa per dire, perché la loro presenza venne avvertita quando, tramite il generale De Lorenzo, furono in grado di risolvere, nei termini evocati, la crisi politica del luglio 1964, ne seguì un secondo preannunciato a Roma, al convegno dell'Istituto Pollio (1965) dei cui pubblici pronunciamenti non si dette o non si volle dare la lettura che, invece, meritavano.

E così sul finire degli anni Sessanta si stabilizzarono i più disparati e contraddittori intrecci tra istituzioni ed apparati clandestini, gruppi di estrema destra e massoneria occulta che ricorsero alla «guerra rivoluzionaria», alla fomentazione del disordine per imporre l'ordine, al ricorso alla violenza indiscriminata per suscitare reazioni invocanti interventi stabilizzanti.

Tutti gli accadimenti rientranti nella strategia della tensione sono assistiti da maggiore chiarezza rispetto agli altri eventi terroristici che hanno caratterizzato la seconda metà degli anni Settanta e, come abbiamo avuto modo di dire, si è in grado di elaborare distinzioni al loro interno: la strage di piazza Fontana era diretta a rafforzare propositi sovversivi ed il messaggio venne captato dal principe Borghese; gli attentati di Peteano, piazza della Loggia e del treno Italicus sono, invece,

ascrivibili ad un sentimento di reazione alla prospettiva del colpo di Stato, inopinatamente abbandonata da chi ne aveva condiviso la strategia, nonché all'intenzione volta a ripristinare una situazione dominata dal panico, e a rivendicare l'autonomia operativa dei terroristi dagli apparati statali anticomunisti.

Dopo l'ultima nefandezza, in ordine di tempo, ai danni del treno Italicus, lo stragismo, come d'incanto, mollò la presa in coincidenza con il mutato indirizzo volto a contrastare il «pericolo» comunista con modalità e mezzi meno rozzi e più sofisticati.

* * *

La storia del quinquennio in esame fu particolarmente dominata dalla «devianza» dei servizi di sicurezza che, attesa la consistenza dei loro compiti, sono liberi nell'azione ed abilitati a comportarsi, quando il caso lo richiede, difformemente dalle norme deontologiche e finanche penali, purchè i loro interventi siano funzionali alla finalità della struttura da cui dipendono che è la tutela, appunto, della sicurezza statale.

Il concetto di devianza a cui intendiamo riferirci è l'opposto dell'evocata enunciazione e si realizzò rispetto alle iniziative assunte in violazione dei fini dell'organizzazione di appartenenza, come appare dalla contiguità di molti ufficiali dei carabinieri e funzionari della pubblica amministrazione con la Loggia «coperta» P2, di cui erano parte integrante, e con ambienti nonché esponenti della destra radicale che ricevettero ogni tipo di protezione.

Certamente la devianza, intesa in questo senso, caratterizzò la questione SIFAR del 1964.

Così dicasi per tutte quelle operazioni dirette a far ricadere nell'area della sinistra le tragiche scelleratezze che, sin dal primo momento, i Servizi sapevano essere state compiute da ben individuati gruppi dell'eversione di destra.

In tal modo è stata attuata una serie di attività indirizzate a coprire l'illegalità e ad intralciare il regolare andamento delle istruttorie giudiziarie.

Abbiamo indicato casi documentati di procurate fughe all'estero di personaggi ritenuti responsabili delle stragi da parte della magistratura inquirente a cui va il merito di avere dimostrato, in ciò confortata da una sentenza irrevocabile, l'infedeltà alla Repubblica di due funzionari dello Stato, Maletti e Labruna, i quali, come si sa, fecero espatriare, adottando le più sofisticate cautele, Pozzan e Giannettini.

Ci siamo imbattuti in attività di solerte distruzione di reperti che ha fatto segnare il passo alle indagini su piazza Fontana e piazza della Loggia e perfino di reclutamento di testimoni compiacenti per mettere i magistrati su una via preordinata, diversa da quella effettiva, come è accaduto dopo l'eccidio di Peteano. Questa vicenda giudiziaria è il più scandaloso ed accertato esempio di depistaggio, la cui finalità, anch'essa ormai nota, era

diretta ad evitare che fossero conosciute le contiguità e le frequentazioni di uomini delle istituzioni con personaggi dell'estremismo nero.

Pare che anche per la strage di piazza della Loggia, la cui istruzione è ancora in corso, stia emergendo che la causa degli sviamenti sia la stessa e cioè la copertura di fatti e connessioni che dovevano necessariamente rimanere nell'ombra.

E così il segreto, quale condizione necessaria ai compiti dei Servizi, paradossalmente è stato utilizzato per rendere agevole la tutela degli autori di atti illegali e, in tal modo, per conseguire obiettivi meramente politici non certo coincidenti con la difesa della sicurezza del nostro Paese.

Quando, poi si era vicini alla verità, i giudici sono stati fermati dal segreto di Stato la cui pratica ha avuto successo da noi anche dopo l'autorevole pronunzia della Corte costituzionale che, con la sentenza n. 86 del 24 maggio 1977, aveva deciso che «mai il segreto (avrebbe potuto) essere opposto per impedire l'accertamento di fatti eversivi dell'ordine costituzionale».

Il legislatore aveva prontamente approvato una legge, la n. 801 del 24 ottobre di quello stesso anno, inserendo integralmente, nel secondo comma dell'articolo 12, l'enunciato, storico principio: «In nessun caso possono essere oggetto di segreto fatti eversivi dell'ordine costituzionale».

Malgrado tutto, abbiamo visto che, in spregio alla normativa vigente, il giudice istruttore presso il tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, il quale, nel 1985, aveva chiesto di conoscere il rapporto esistente tra Augusto Cauchi ed il SISMI, si vide opporre dal direttore del Servizio, ammiraglio Martini, il segreto di Stato successivamente confermato dal Presidente del Consiglio Craxi [141].

Sulla base di considerazioni come quelle che precedono, possiamo affermare con tranquillità che la mancata individuazione dei responsabili delle stragi è da attribuirsi, in larga misura, ad una sistematica opera di depistaggio e sviamento, ascrivibile in primo luogo ai titolari *pro tempore* dei Servizi, i quali hanno inteso coprire le relazioni esistenti con settori dell'estremismo di destra utilizzate per azioni di destabilizzazione finalizzata all'instaurazione di un regime d'ordine, nonché (e ciò sostanzia un altro incontrovertibile dato di fatto della cui gravità si colgono tutti i più inquietanti aspetti) di infiltrazione e sostegno alle iniziative di stampo golpista messe in atto per ostacolare il processo democratico in Italia.

Emerge, in tale contesto, il concetto critico di «doppio Stato» o «Stato parallelo».

---

[141] Cfr. retro la nota n. 45 ove sono riepilogati i casi in cui è stato apposto il segreto di Stato.

Fu il senatore Giovanni Pellegrino ad utilizzare «per la prima volta in un documento del Parlamento italiano categorie di analisi come quelle del "doppio Stato", "sovranità limitata" e di "doppia lealtà" per descrivere la storia degli anni che vanno dal 1969 al 1984 [142]: i quindici anni più dram-

---

[142] In polemica con il senatore Giovanni Pellegrino che ha individuato nel cosiddetto «nodo siciliano» l'origine dello Stato duale, nel senso che «l'iniziale inglobamento della mafia siculo-siciliana all'interno del piano strategico di sbarco alleato nel luglio '43 (è) stato poi prolungato nel tempo al fine di conservare un controllo della Sicilia come ridotto difensivo finale del Mediterraneo, in caso di offensiva sovietica'(Proposta relazione, op. cit., p. 14 ss.) Pietro Scoppola scrive: «Da quel nodo iniziale avrebbe preso l'avvio il lungo intreccio di interferenze, connivenze, complicità fra settori della classe politica, servizi segreti italiani e stranieri, organizzazioni terroristiche, nere e rosse, che, con l'obiettivo di impedire l'accesso della sinistra e in particolare dei comunisti al governo, avrebbe dato vita alla stagione delle stragi che hanno infestato l'Italia tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Tali ricostruzioni (...) si avvalgono oltrechè delle indagini condotte dalla magistratura, delle risultanze delle commissioni parlamentari di inchiesta che si sono succedute nel tempo. È certamente positivo che si faccia luce su aspetti della storia della Repubblica, rimasti a lungo in ombra per mancanza di documentazione, ma è assai discutibile che si possa giungere per questo ad accreditare la teoria di un doppio Stato o di una doppia lealtà nei termini in cui è stata formulata. Anzitutto la lealtà al Patto atlantico non può considerarsi «doppia» e cioè alternativa alla lealtà costituzionale: quel patto fu votato da un Parlamento, liberamente eletto e la scelta che esso comportava è stata poi liberamente confermata dal popolo italiano in tutte le elezioni politiche che si sono succedute sino a diventare, negli ultimi anni, base sostanzialmente comune alle forze politiche. Questo non significa che tutto quanto è stato fatto in nome della fedeltà al Patto atlantico debba considerarsi costituzionalmente legittimo, ma esclude la generalizzazione implicita nella formula della doppia lealtà ed esige al contrario un'analisi differenziata dei singoli atti e delle diverse iniziative poste in atto negli anni della guerra fredda: dall'organizzazione di strutture *stay behind* alla vera e propria «Gladio» e alle sue possibili degenerazioni. Non si può confondere in un unico giudizio negativo l'esistenza stessa di queste strutture e il fatto che esse, come sembra dimostrato, siano state coinvolte, in una fase successiva, quando era venuto meno l'obiettivo per cui erano state create, in iniziative non legittime sul piano costituzionale o siano sfuggite al controllo del governo. Non si può d'altra parte ignorare, come avviene in queste ricostruzioni legate all'ipotesi del doppio Stato (...) che «una doppia lealtà» di altro ordine è stata presente e operante per un lungo tratto della storia italiana: la lealtà alla Costituzione da un lato e, dall'altro, al comunismo internazionale riassunta nella formula del «legame di ferro con l'Unione Sovietica». Due lealtà, queste, oggettivamente incompatibili non solo per il contrasto evidente tra il modello sovietico ed alcuni fondamentali valori della Costituzione, ma anche per il mancato avallo democratico alla scelta del PCI. Anche in questo caso il giudizio storico deve, a mio avviso, escludere generalizzazione e semplificazione: resta indubbio il contributo che il PCI ha portato al radicamento dei valori costituzionali in ampi strati della popolazione italiana e, in alcuni casi, alla difesa della Costituzione stessa, ma è innegabile il fondamento della *conventio ad excludendum*, che non è il frutto di un patto arbitrario – come la formula può far ritenere- ma della obiettiva contraddizione implicita in quella doppia lealtà comunista e nei condizionamenti rappresentati dal quadro internazionale. Si possono e si devono riconoscere i limiti allo sviluppo democratico provocati dall'esclusione dei comunisti dal governo, l'uso strumentale che dell'anticomunismo si è fatto in molti degli episodi oscuri nella storia della Repubblica. Ma si devono riconoscere anche le ragioni storiche profonde dell'esclusione dei comunisti dal governo e il ruolo di un anticomunismo democratico, che ha fatto leva sul consenso popolare, che si è richiamato ai valori della Costituzione, e che è stato fattore decisivo per il consolidamento della democrazia italiana, che è stato, fra l'altro, premessa e condizione dello sviluppo e alla fine della trasformazione dello stesso comunismo italiano. La teoria del doppio Stato sembra ignorare questa complessità e rischia in definitiva di eludere ogni seria revisione critica sul ruolo svolto dalla sinistra italiana nel cinquantennio repubblicano. L'anticomunismo diventa il filo nero lungo il quale tutte le deviazioni, tutte le cadute della legalità costituzionale vengono ricondotte ad unità, con l'ef-

matici e sanguinosi del dopoguerra; da piazza Fontana alla strage del treno rapido 904 [143]».

La definizione secondo cui «si dà stato duale quando una parte dell'*élite* istituzionale, a fine di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione – estraneo e contrapposto a quello della Costituzione formale – per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali senza giungere al sovvertimento dell'ordine formale che conserva una parte della propria efficacia» [144], induce a ritenere che in Italia tale trama era operante come è dimostrato da una serie di dati ampiamente documentati.

Essi sono: i tentativi di *golpe* e le stragi rimaste impunite grazie alla descritta azione di depistaggio ad opera delle strutture istituzionali; la presenza operativa di organizzazioni occulte notevolmente influenti sulle sfere decisionali; un contesto internazionale che ha limitato la sovranità dell'Italia.

Tutto questo è nei fatti. Insomma, la doppia lealtà del PCI che era rispettoso dell'ordinamento costituzionale ma nel contempo asservito, per un lungo tratto della sua storia, all'idea del modello sovietico, che strideva con molti valori della nostra Carta fondamentale, da un lato, venne avversata da una politica improntata alla trasparenza e sostenuta dal consenso popolare, la quale ha rafforzato il sistema democratico, dall'altro è stata strumentalizzata da chi non credeva nell' «anticomunismo democratico», come lo definisce Pietro Scoppola [145], ed ha dato fiato ad iniziative differenziate, in definitiva a tutte le ricordate degenerazioni e deviazioni, manovrate e dirette in maniera occulta dall'interno delle stesse istituzioni.

Alla fine, però, ha prevalso la strategia di chi non ha trasgredito la legalità costituzionale, ma, con coerenza, ha secondato la pratica dell'anticomunismo democratico che, alla fine, si è rivelata risolutiva per la salvaguardia della libertà e per la trasformazione dello stesso Partito comunista italiano.

Per quanto riguarda la categoria della «sovranità limitata», occorre una precisazione perché così come è stata indicata non ha, a nostro parere, riscontri sul piano giuridico-formale. Invero, secondo l'articolo 11 della

---

fetto implicito di tornare ad identificare l'anticomunismo con l'antidemocrazia come negli anni della guerra fredda. Questa riduzione ad unità di tutti gli episodi oscuri della storia italiana, dal «nodo siciliano» alla stagione delle stragi, al caso Moro, nella formula del doppio Stato rischia di mettere sullo stesso piano e di dare lo stesso peso a tutto quanto si è svolto su binari pienamente costituzionali e a quanto si è svolto, invece, nell'ombra al di fuori o contro la Costituzione. E invece la storia della Repubblica è la storia di un popolo e di uno Stato democratico che ha subìto gravi minacce e ha avuto nella Costituzione, dopo gli inizi stentati ed incerti della guerra fredda, uno degli elementi propulsivi dello sviluppo del Paese. Nella nebbia del doppio Stato perdono ogni rilievo non solo l'anticomunismo democratico e l'impegno di una classe dirigente che ha operato per l'ampliamento delle basi di consenso alla democrazia, ma perde rilievo il contributo stesso che il PCI ha dato al radicamento nel popolo dei valori della Costituzione». P. Scoppola, «La Costituzione contesa», Einaudi, Torino, 1998, p. 70 e segg..

[143] P. Cucchiarelli-A.Giannuli, «Lo Stato parallelo», op. cit., p. 347.

[144] *Ibidem*, p. 347.

[145] P. Scoppola, op. cit., p. 72.

Costituzione l'Italia «consente (...) alle limitazioni di sovranità» quando siano «necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», ma ciò soltanto «in condizioni di parità con gli altri Stati», e lo stesso uso delle basi aeree concesso ad unità militari dei Paesi alleati non ha fatto mai cessare la titolarità su tali porzioni di territorio.

Sarebbe più conveniente puntualizzare che con la categoria in questione si vuole richiamare una sorta di egemonia riconosciuta al nostro maggiore alleato ed operante, in via di fatto, attraverso il condizionamento, che potremmo definire psicologico, della classe politica al potere.

Sarà sufficiente richiamare un significativo episodio per intendere la portata di tale conclusione.

L'onorevole Moro, durante il Consiglio nazionale della DC del 18 luglio 1974, si era pronunziato sull'opportunità di un avvicinamento al Partito comunista ribadendo, in tal modo, l'idea legata alla tesi della «strategia dell'attenzione» che coltivava da tempo.

Nel successivo mese di settembre egli, Ministro degli esteri, arrivò a Washington al seguito del Presidente della Repubblica Giovanni Leone ed ebbe un incontro, alquanto concitato, con Kissinger, all'epoca Segretario di Stato dell'amministrazione Ford, succeduto al dimissionario Nixon.

Nel corso del colloquio Kissinger, senza mezzi termini, intimò al nostro Ministro che gli USA erano decisamente contrari a qualsiasi apertura al PCI da parte della DC, arrivando «a minacciare la revoca di ogni aiuto americano all'economia italiana nel caso la DC fosse venuta meno alla tradizionale chiusura 'anticomunista': in pratica il Segretario di Stato minacciava anche per l'Italia uno sbocco di tipo cileno» [146].

Corrado Guerzoni ricordando l'episodio riferì: «Lo scontro fu talmente forte, aspro e minaccioso dal punto di vista politico che l'onorevole Moro (che anticipò il suo rientro, come è ben noto, a causa del malore che lo colpì nella chiesa di Saint Patrick a New York, e anche perché aveva avuto informazioni di questo infittirsi dell'atteggiamento polemico degli americani rispetto al quale, a suo giudizio, il resto della delegazione italiana non mostrava chiara comprensione delle difficoltà enormi in cui l'Italia si trovava) mi chiamò appena rientrato e mi disse che per alcuni anni si sarebbe ritirato dalla vita politica, cosa che andava detta ai giornalisti. Risposi che mi pareva strano che si dovesse dare una notizia del genere quando in Italia si era alla vigilia, come poi avvenne, di una certa evoluzione politica all'interno della DC che avrebbe portato alla nomina dell'onorevole Moro a Presidente del Consiglio. Egli comunque insisteva nella sua intenzione di ritirarsi dalla politica e nell'esigenza di informare i giornalisti».

Guerzoni proseguì con una sottolineatura degna di nota: «L'intenzione di Moro di abbandonare, per qualche tempo, la vita politica non era una forma di protesta contro il condizionamento cui veniva sottoposto, che gli impediva di svolgere la sua azione politica che mirava alla norma-

---

[146] S. Flamigni, «Convergenze parallele», op. cit., p. 61.

lizzazione democratica che passava attraverso il riconoscimento del Partito comunista come partito democratico. In sostanza non è che l'onorevole Moro intendeva lasciare la politica perché venne minacciato di morte, la situazione è ben peggiore, in quanto la minaccia era molto più forte. Si disse a Moro: "Se lei continua così il suo Paese viene strozzato da noi economicamente" [147]».

* * *

Ciò che colpisce è che alcuni Servizi «deviati» ed i loro informatori/provocatori legati a strutture della destra fascista più irriducibile, abbiano potuto godere, a partire del 1964, di uno statuto di salvaguardia, malgrado la loro attività fosse nota agli apparati di sicurezza ed agli stessi responsabili politici, i quali ultimi addirittura ne assicurarono l'indebita copertura con il ricorso agli «*omissis* [148]» che comparvero anche in prosieguo di tempo per mascherare alcuni protagonisti del *golpe* Borghese, i quali per un lasso di tempo godettero di una sostanziale immunità convalidata, per giunta, da un processo che minimizzò ogni addebito, alla soglia del ridicolo. Molti elementi, tra cui spicca l'inopinato contrordine del «comandante» quando l'operazione aveva già conseguito alcuni obiettivi, rinviano all'esistenza di connivenze più vaste e probabilmente più «alte» della cerchia del principe. L'avere steso uno spesso velo sulla «devianza» di soggetti dall'orientamento così pericoloso, ingenerò all'interno delle più volte citate istituzioni, la convinzione che anche lo sviamento oggettivamente illegale non comportasse ricadute negative sui responsabili che, oltre a non essere raggiunti neanche da sanzioni disciplinari, venivano lasciati indisturbati nell'esercizio di quelle funzioni grazie alle quali avevano potuto operare *contra legem*.

Tutto questo può spiegare perché, nel 1968, uomini dei Servizi, incuranti della tempesta che infuriava sul generale De Lorenzo per i fatti del 1964, emersi a distanza di tre anni in seguito alla ricordata pubblica denunzia del settimanale l'«*Espresso*», s'apprestassero alla strategia della tensione. Ma può esserci anche un'altra possibile spiegazione. Le illegalità non erano frutto del concepimento e dell'iniziativa autonoma dei responsabili del Servizio ma dell'obbedienza a direttive che, pur provenienti da circuiti esterni, non potevano non essere eseguite.

Non va sottaciuto, a tal proposito, che in tutti i casi di «devianza» si è avuto il coinvolgimento dei vertici delle strutture e mai dei soli subalterni.

* * *

---

[147] Commissione Stragi, XII legislatura, Resoconti stenografici delle sedute, vol. II, p. 745, in S. Flamigni, *ibidem*, p. 62.
[148] Cfr. retro nota 139.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze è da escludere che esponenti politici abbiano ricoperto dei ruoli nelle varie trame eversive di cui ci siamo occupati.

Nessuna certezza asseconda il punto se un'ipotesi concreta di proclamazione dello stato d'emergenza doveva essere effettuata dopo la strage di piazza Fontana e da chi, se dal Presidente del Consiglio Rumor, come suppone il giudice Salvini, o dal Presidente della Repubblica Saragat, come sostiene il consulente Ilari.

Non si può negare, comunque, che la classe politica, davanti agli eventi del terrorismo di destra, si è atteggiata come di fronte a qualsiasi altra emergenza del quadro politico. Ha preferito le vie dell'opportunità e della convenienza a quelle della verità e della giustizia, consentendo l'imperversare, all'interno di alcuni apparati, di intrighi, complicità, compiacenze ed altri fatti iniqui e deplorevoli, i cui autori sono incorsi nei rigori della sanzione penale solo quando, emerso il loro coinvolgimento, la magistratura ha potuto far valere le sue ragioni.

Probabilmente il potere politico è stato tenuto ostaggio da un dilemma che, comunque, giganteggia sullo sfondo della descritta, amara ed incontrovertibile realtà.

La divulgazione «del pericolo che la democrazia correva avrebbe potuto avere un impatto destabilizzante e risultare alla fine controproducente?» [149].

L'angosciante dilemma, forse, dovette giocare un ruolo determinante e consigliare gli atti «protettivi» di cui si è detto.

Si può concludere che dietro la facciata dello Stato democratico operavano entità vocazionalmente orientate all'attuazione di forme di «democrazia protetta», alla maniera dei colonnelli greci.

Sapere, poi, quanto delle strutture evocate, responsabili di tutti gli accadimenti, fosse derivazione diretta dei Servizi e quanto riferibile a speciali apparati dell'alleato americano, è meno importante che avere la prova provata che la democrazia del nostro Paese ha corso seri rischi per l'incalzare di spinte, anche di natura internazionale, verso soluzioni autoritarie avvertite o quanto meno intuite dalle forze politiche, che non lesinarono il loro impegno per scongiurare svolte involutive fino a giungere alla denunzia esplicita come fece in un pubblico comizio Arnaldo Forlani il 5 novembre 1972.

Le parole pronunziate dal segretario della Democrazia Cristiana sono allarmanti e chiare: «È stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla Liberazione ad oggi (...). Questo tentativo disgregante (con) una trama (dalle) radici organizzative e finanziarie consistenti ha trovato delle solidarietà non soltanto di ordine interno ma anche internazionale. Questo tentativo non è finito; noi sappiamo in modo documentale che è ancora in corso».

---

[149] Senatore G. Pellegrino, Relazione, op. cit., p. 368.

Lo stesso onorevole Forlani ne esplicitò ancora di più il senso davanti a questa Commissione: «Il mio intervento è (...) da interpretare come un allarme, come un monito diretto a rendere avvertita l'opinione pubblica e segnare, nel contempo, in modo preciso, anche all'interno e all'esterno per i nostri alleati che la posizione della Democrazia Cristiana avrebbe continuato a muoversi secondo questa direttrice di fondo: contrastare il comunismo ma senza far venire meno gli impegni di tenuta e difesa del metodo e del sistema democratico» [150].

I valori del nostro ordinamento costituzionale, invero, non sono stati mai persi di vista anche nei momenti di più intensa drammaticità e sgomento, quando la convinzione o quanto meno l'impressione dominante era quella dell'impotenza nel debellare l'oscuro fenomeno.

Un solo richiamo è sufficiente: non furono varate leggi eccezionali, anzi, venne tenacemente e con successo avversata la proposta di chi invocava il ripristino della pena di morte.

Quindi, per quanto attiene alle responsabilità dei politici esse vanno ricapitolate nella categoria dell'occultamento delle operazioni di sviamento e/o compartecipazione di parti dello Stato democratico alle imprese eversive considerate.

Una pretesa «ragion di Stato» ha spinto uomini di governo ed esponenti politici a preferire un riserbo indebito ad una trasparenza liberatrice.

Per quanto concerne i ruoli svolti dai responsabili, fermo restando che l'accertamento puntuale delle fattispecie di reato compete alla magistratura, si deve rilevare che la volontà politica di non far conoscere gli accadimenti e le loro connessioni, ancorchè corretta da parziali rimozioni della segretazione, si manifesta in prima istanza in coloro che esercitarono funzioni di governo nei periodi considerati, senza peraltro escludere quelli che, successivamente, non si fecero carico di colmare le lacune conoscitive ereditate e di sanzionare con misure amministrative i funzionari infedeli.

L'inchiesta censura dunque un costume di coltivazione del segreto e si conclude con l'invito ad operare con rapidità ed intensità per creare e/o potenziare le condizioni istituzionali ed etiche di una trasparenza che è premessa e coronamento di ogni sana democrazia.

[150] XIII legislatura, audizione del 18 aprile 1997, p. 539.

SENATO DELLA REPUBBLICA CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME PRIMO
Tomo II

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

ELABORATI PRESENTATI DAI COMMISSARI

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

13 - PAR - INC - 0064 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

INDICE VOLUME I, TOMO II

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. FOLLIERI	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. BIELLI On. GRIMALDI On. ATTILI On. CAPPELLA On. RUZZANTE Sen. BERTONI Sen. CIONI Sen. PARDINI Sen. STANISCIA	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

Sen. MANCA Sen. MANTICA On. FRAGALÀ On. TARADASH	«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)». *Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»*
Sen. Athos DE LUCA	«Contributo sul periodo 1969-1974». *All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»*
Sen. MANTICA Sen. PELLEGRINO	«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica». *Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.*
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Per una rilettura degli anni Sessanta»
On. TARADASH On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«L'ombra del KGB sulla politica italiana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»
On. Valter BIELLI	«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»
Sen. Athos DE LUCA	«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunite in Italia»

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonchè copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonchè dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.
2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.
3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.
2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.
3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

---

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

---

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

IL PIANO SOLO E LA TEORIA DEL GOLPE NEGLI ANNI SESSANTA

Elaborato redatto dai senatori Vincenzo Ruggero Manca, Alfredo Mantica e dal deputato Vincenzo Fragalà

7 aprile 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Pier Angelo Maurizio, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

INDICE

IL PIANO SOLO E LA TEORIA DEL GOLPE NEGLI ANNI SESSANTA

Il 27 ottobre ’99, al culmine delle polemiche sulle vicende connesse al «*dossier* Mitrokhin», il vicepresidente del Consiglio, l’onorevole Sergio Mattarella, nell’audizione del 27 ottobre ’99 ha presentato la documentazione sul cosiddetto Piano Solo, trasmessa dal Governo alla Commissione stragi. Il carteggio porta la data di due giorni prima, il 25 ottobre ’99, ed è stato protocollato «in entrata» dalla Commissione il 26. Come si ricorderà, i documenti relativi alla vicenda del Piano Solo furono «desegretati», per iniziativa dell’allora Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti, alla fine dell’ottobre ’90. Dunque, ci sono voluti nove anni per apprendere da Palazzo Chigi che la «lista degli enucleandi» «non si trova più». Anche nell’ottobre del ’90 l’onorevole Andreotti ebbe a dire che la «lista enucleandi» «non si trova più».

La documentazione fornita dall’onorevole Mattarella comprende due bozze di lettera. Sono datate 1991 e sono firmate dall’allora ministro alla difesa Rognoni. Fino ad ora non erano mai state inoltrate alla Commissione, nonostante la richiesta dell’allora presidente Gualtieri, alla quale hanno fatto seguito le numerose sollecitazioni del presidente Pellegrino. Evidentemente la risposta alla Commissione stragi sulla «questione enucleandi» deve essere stata alquanto tormentata se ha richiesto l’elaborazione di ben due bozze, per altro poi riposte nel cassetto. Altrettanto evidentemente, ci devono essere stati seri motivi politici per i quali tutti i governi succedutisi dal dicastero Andreotti al governo presieduto dall’onorevole Romano Prodi hanno ritenuto di *non* rispondere alle precise e pressanti richieste della Commissione stragi. Le ragioni di questo lungo silenzio potrebbero ora rappresentare motivo di interesse da parte della Commissione.

Le due «bozze di lettera», a suo tempo fatte predisporre dall’onorevole Rognoni e mai inoltrate, sono accompagnate da alcuni spezzoni di elenchi nominativi. Questo – alcune fotocopie sbiadite – è bastato perché fosse avanzata forse con eccessivo ottimismo, appena terminata la deposizione dell’onorevole Mattarella, ancora una volta la seguente, suggestiva ipotesi, divenuta il giorno dopo certezza assoluta e probante sulle pagine di alcuni quotidiani: finalmente siamo in presenza di una prima parte della lista dei 731 «enucleandi», cioè delle 731 persone che in caso di grave emergenza dovevano essere fermate e concentrate in un luogo isolato, e tra gli «enucleandi» del Piano Solo c’erano «parlamentari del PCI e della sinistra». *Ergo*, il generale de Lorenzo era un «golpista» ed ecco la prova che fin dagli anni Sessanta in Italia si era radicata in alcuni settori del Paese e in alcuni centri nevralgici dello Stato la tentazione di sovvertire

l'ordine democratico. Ecco, insomma, la *prova scientifica* della veridicità implicita – seppure con qualche errore e le inevitabili «sbavature» – della «vulgata» di questi tre decenni intorno al «golpismo», alle «trame nere» e allo «Stato stragista».

È una conclusione quanto meno arbitraria, per non dire infondata, basata su frasi «ad effetto» e priva di qualsiasi riscontro, come da oltre trent'anni avviene per tutto ciò che riguarda il Piano Solo. Per evitare ulteriori equivoci in questa vicenda è dunque necessaria una prima considerazione:

1) *Quella trasmessa dal Governo D'Alema non è la «lista degli enucleandi».* A) Per quanto riguarda una delle due liste del «carteggio Mattarella» (ndr, definiremo così la documentazione trasmessa dal vicepresidente del Consiglio), infatti, si tratta di un elenco di undici nominativi «consegnato il 4 luglio del '64 dalla questura di Bergamo al locale Gruppo carabinieri». Dalla stessa «lettera di accompagno» trasmessa dalla Presidenza del Consiglio si evince che l'elenco «non appare direttamente connesso al documento richiesto» (ndr, cioè alla «lista degli enucleandi»). B) Il secondo è un elenco, senza data, di 44 nomi della rubrica «E» «in carico» al Centro di controspionaggio di Roma negli anni Sessanta. Il fatto che i nomi dei 731 «enucleandi» dovessero essere tratti in prevalenza tra gli iscritti nella rubrica «E» del SIFAR (il servizio segreto militare) non vuol dire, ovviamente, che il brandello di rubrica «E» trasmesso alla Commissione sia una parte della «lista degli enucleandi». Anzi, dimostra esattamente il contrario. Continuare a confondere la «lista degli enucleandi» con la rubrica «E» significa mantenere in vita un presupposto falso, attorno al quale si è edificata l'intera architettura di questa straordinaria opera di disinformazione meglio nota come «Piano Solo», con la relativa appendice della «questione enucleandi». Fin dall'inizio di questa storia si è voluto, infatti, sovrapporre due problemi assolutamente diversi: la normale – dovuta e quasi scontata – attività di *intelligence* e di controspionaggio svolta nel dopoguerra dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno e dal SIFAR, e il cosiddetto Piano Solo. Vediamo perché.

2) *Che cos'era la rubrica «E».* La rubrica «E», fino alla sua abolizione nel '68, era uno dei tre elenchi riepilogativi – o «schedari» o «rubriche» – del SIFAR (Servizio informazioni forze armate). Fu istituita nel '52, ben dodici anni prima del '64, anno in cui secondo la «vulgata» sarebbe dovuto scattare il Piano Solo del generale De Lorenzo. La rubrica «E» si aggiunse alle altre due già esistenti presso il «servizio», e cioè: la rubrica «PPP» (Persone potenzialmente pericolose) e la «M» (individui già condannati o sospettati per atti di spionaggio). La rubrica «E» riguardava «le persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato, delle Forze Armate e per l'ordine pubblico». Oltre ai motivi ovvii alla base della compilazione di questi elenchi da parte dei Servizi di un Paese integrato nell'Alleanza atlantica com'era l'Italia, il presupposto giuridico di tali liste era il codice penale per quanto attiene ai delitti contro la personalità dello Stato. In particolare, la rubrica «E» comprendeva «i nominativi di tutti gli

elementi che, per indizi concreti, potevano essere ritenuti capaci di predisporre, individualmente o inquadrati in organizzazioni paramilitari, atti di sabotaggio, attività di guerriglia, azioni di disturbo contro le forze armate, le infrastrutture e i materiali militari od in uso alle forze armate, o comunque destinati ad alimentare la difesa del Paese in guerra» (dalla Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'onorevole Alessi, pag. 789).

Non si può, a questo punto, non rilevare il silenzio totale in cui è caduta la circostanza segnalata dal colonnello Alessandro de Lorenzo, figlio del generale de Lorenzo, con una lettera inviata dopo l'audizione dell'onorevole Mattarella a tutti i membri della Commissione: la rubrica «E» fu istituita come diretta conseguenza della nascita del Comitato anti-comunista insediato fin dal '51 (si presuppone in linea con iniziative analoghe comuni a tutti i Paesi dell'area NATO) presso il Ministero dell'interno. Nel Comitato oltre ai rappresentanti di polizia e carabinieri era presente anche la Guardia di Finanza cui era demandato il controllo sulle società collegate e sulle attività di finanziamento occulto del PCI. Sarebbe pertanto di estremo interesse che la Commissione acquisisse presso il Ministero, anche avvalendosi dei propri consulenti, la documentazione riguardante l'attività del suddetto Comitato, i motivi che portarono alla sua istituzione, le informazioni raccolte, oltre all'acquisizione della cosiddetta circolare Vicari di cui parleremo tra breve.

3) *I 731 iscritti della rubrica «E».* Tutte le indagini svolte in sede amministrativa, parlamentare e penale hanno accertato che la rubrica «E» fu perfezionata nel '53, aggiornata fino al '57 e che comprendeva 731 nomi. In particolare l'elenco era stato predisposto «in relazione all'acquisita cognizione dell'esistenza nel nostro Paese di numerosi elementi che avevano frequentato corsi di sovversione, di sabotaggio ecc. presso scuole o centri di addestramento in Italia o all'estero, e della costituzione di organizzazioni paramilitari, formatesi al tempo del secondo conflitto mondiale, nonché al rinvenimento di ingenti quantitativi di armi» (Relazione Alessi, pagg. 789-790). Nel '61 con una circolare del capo della polizia Vicari il Ministero dell'interno aveva predisposto il Piano E.S. (Emergenza speciale) che prevedeva l'«enucleazione» così come l'«enucleazione» dei soggetti ritenuti più pericolosi era prevista in linea puramente teorica dal Piano Solo. Con una differenza sostanziale però: mentre la circolare Vicari era perfettamente operativa, il Piano Solo tale non è mai stato ed anzi era del tutto inattuabile (nel Piano Solo, ad esempio, non vi è traccia dell'impiego di reparti operativi per il prelievo degli «enucleandi»). Nell'aprile del '64 il SIFAR inviò la rubrica «E» ai Comandi di divisione dei carabinieri per un aggiornamento anagrafico dell'elenco nominativo, in cui figuravano anche nomi di persone defunte. Per sollecitarne l'aggiornamento, rimasto lettera morta, quindi, nel giugno-luglio del '64, il Comando generale dell'Arma trasmise copia delle stesse liste con gli stessi 731 nomi ai Comandi di divisione, ai comandi periferici, alle questure.

Dalla lettura degli atti della Commissione Alessi (da pag. 594 a pag. 782) emerge che al pari del Piano E.S. del Viminale esistevano decine di Piani di emergenza, dai piani di difesa di caserma, a quelli di interesse provinciale, regionale e nazionale. Un'analisi storico-politica fondata, dunque, non può esimersi dal tentare di trovare una risposta alla domanda perché l'attenzione e una campagna disinformativa di tale portata, e che prosegue da oltre trent'anni, siano state indirizzate unicamente nei confronti del Piano Solo.

4) *I parlamentari nelle liste.* Con buona approssimazione si può dire, in sostanza, che la rubrica «E» fotografava – allo stato delle conoscenze acquisite dal SIFAR e dagli organi di *intelligence* – l'apparato occulto che faceva capo al PCI, meglio noto come Gladio rossa. Per lo stesso motivo vi potevano essere inclusi anche esponenti neo-fascisti. Non era una «lista di proscrizione», cioè non veniva compilata in base all'appartenenza politica dei soggetti ma in base al grado di pericolosità – ovviamente sempre opinabile – per le istituzioni. È del tutto evidente che la presunta pericolosità per lo Stato non poteva venire meno automaticamente se, nel frattempo, qualcuno degli iscritti nella rubrica «E» fosse stato eletto al Parlamento, anzi: e questo spiega la presenza di deputati «schedati».

La conferma, paradossalmente, viene proprio dallo spezzone di rubrica «E», quello «in carico» al CS del Lazio, fornita dall'onorevole Mattarella durante la sua audizione. Riguarda 44 nominativi, tra cui figurano nove parlamentari. Tra questi c'è Giancarlo Pajetta, deputato del PCI, che nel novembre del '47, a oltre due anni dalla fine della guerra partigiana, aveva guidato l'occupazione *manu militari* della Prefettura di Milano. Vi figurano Arrigo Boldrini, *ex* comandante partigiano e massimo esperto di «cose militari» del partito; Luigi Longo, *ex* comandante delle Brigate internazionali in Spagna, ritenuto – a torto o a ragione – il capo dell'apparato occulto del PCI, al pari del senatore D'Onofrio (anche lui nella lista). Non è un caso che compaia nell'elenco (a suo nome è stato rinvenuto un *dossier* del Viminale nel cosiddetto «deposito di via Appia»), anche Antonio Cicalini, (detto «il mago» per la bravura nella contraffazione di documenti e nella preparazione di doppifondi), certamente uno dei dirigenti del PCI più influenti e meno conosciuti, ritenuto il vero mandante dell'attentato di via Rasella, che il 23 marzo '44 a Roma non provocò la morte di un solo nazista ma l'eliminazione, nella prevedibile rappresaglia tedesca delle Fosse Ardeatine, della Resistenza non comunista a Roma. Nella rubrica «E» ci sono anche Rosario Bentivegna e Carla Capponi, due degli autori dell'attentato di via Rasella e che, secondo le informazioni del SIFAR, avevano un ruolo direttivo nell'apparato paramilitare e clandestino del partito nel dopoguerra (atti del procedimento penale della Procura della Repubblica di Roma sulla cosiddetta «Gladio rossa»).

5) *La lista che non c'è.* Con assoluta tranquillità, fino a prova contraria (prova che non è mai arrivata per oltre trent'anni), si può affermare che la «lista degli enucleandi» del Piano Solo non si «trova più» per una

semplice ragione: perché non c'è mai stata. Non c'è mai stata una «lista degli enucleandi» legata al Piano Solo e finalizzata a questo scopo (cioè l'arresto preventivo di esponenti politici e di parlamentari con la conseguente soppressione delle libertà democratiche). A questo proposito, appare poco credibile la versione, alla quale tutt'al più si può riconoscere la valenza della mezza verità politicamente corretta, o se si preferisce della bugia a fin di bene, fornita nel '90 dall'allora presidente del Consiglio Andreotti e rinnovata ancora oggi, secondo la quale «la lista degli enucleandi non si trova più». Il problema è che è scomparsa, «non si trova più», anche la rubrica «E», certamente esistita (a differenza della «lista degli enucleandi») e congelata al '57 senza che la nostra «*intelligence*» potesse aggiornarla secondo la reale evoluzione degli apparati clandestini esistenti in Italia e secondo le reali esigenze di sicurezza dello Stato. E questo francamente è poco credibile, fino a rasentare il grottesco.

Dagli atti della *Relazione Alessi*, infatti, risulta che nel '64 per il famoso aggiornamento le copie della rubrica «E» furono trasmesse: al Ministero dell'interno, al Ministero della difesa, ai tre Comandi di divisione dei carabinieri, alle Legioni e alle strutture periferiche dell'Arma, a tutte le questure. E che, in un Paese in cui il fotocopiare atti è una specie di *hobby* generale e la «copia conforme» è da sempre elevata ad istituzione, è davvero singolare che non un solo esemplare della lista «E» sia sopravvissuto a questa «sparizione» sistematica.

Più verosimili appaiono altre due ipotesi. E cioè che la «lista degli enucleandi» «non si trova più» perché, appunto, non è mai esistita. E che la rubrica «E»-«lista degli enucleandi» *in fieri* (ma mai istituzionalizzata) nella sua interezza, con i 731 nomi al completo, permetterebbe ora – anche alla luce del cosiddetto «*dossier* Mitrokhin» – di avere un quadro più completo di ciò che è stata la cosiddetta Gladio rossa.

6) *Le testimonianze di Cossiga e di Andreotti.* Particolare interesse riveste la testimonianza resa dal senatore Francesco Cossiga il 21 dicembre '99 al Tribunale di Velletri nell'ambito di un processo per diffamazione intentato dal colonnello Alessandro de Lorenzo, figlio del generale de Lorenzo (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. Sifar-Piano Solo n. 2/2*). All'epoca della Commissione Alessi, Cossiga era stato delegato dalla Presidenza del Consiglio, dai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, «a seguire l'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno-luglio 1964». Il senatore Cossiga allora era stato «incaricato di prendere in consegna il Piano Solo» presso il Comando generale dell'Arma. È, questa, una prima annotazione di rilievo perché è evidente che se il Piano Solo era custodito al Comando generale dei carabinieri non poteva essere stato certo frutto di un'iniziativa personale del generale de Lorenzo; e del resto non si capisce per quale motivo un progetto «ultrasegreto» e dai contenuti «eversivi» ancora alla fine degli anni Sessanta avrebbe dovuto essere conservato addirittura nella cassaforte del Comando generale. Il senatore Cossiga, nel ribadire l'inesistenza di ogni progetto golpista («Non era un piano, ma un abbozzo, erano gli studi preliminarissimi per un piano»),

ha detto testualmente: «In quel piano non c'era la lista degli enucleandi... Le liste con il Piano Solo non c'entrano. Cioè, quando io presi possesso al Comando generale del Piano Solo, il Piano Solo era una serie di appunti fatti in carta quadrettata, non vi erano assolutamente allegate liste...». Si tratta, è appena il caso di sottolinearlo, della testimonianza, sotto giuramento, di colui che materialmente prese in consegna il Piano Solo.

Analogo il tono della deposizione resa il 28 febbraio del 2000 davanti al Tribunale di Velletri dal senatore Giulio Andreotti, nell'estate del '64 Ministro della difesa (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. Sifar-Piano Solo n. 4/1*). Pur affermando di «non aver mai visto il Piano Solo», il senatore Giulio Andreotti ha dichiarato: «Considero questo Piano un fatto di nessunissima importanza sostanziale su cui si sono create tante leggende» *(dichiarazione all'ANSA, lancio delle 12,46 del 28 febbraio 2000).* «Io personalmente – ha aggiunto – non ho mai ritenuto che ci fosse un pericolo, questo sia perché conoscevo bene la situazione delle Forze Armate e sia perché ritengo – questo in via generale, vale per allora e vale anche per gli altri periodi – che nelle nostre Forze Armate non c'è il timore, a mio avviso, di vedere un loro coinvolgimento in *golpe* o cose di questo genere» *(verbale udienza del 28 febbraio 2000).*

A questo punto si tratta di capire che nesso tutto ciò – la lista degli enucleandi «scomparsa», il carteggio consegnato dall'onorevole Mattarella durante l'audizione del 27 ottobre '99 – abbia con il cosiddetto Piano Solo. Ma, prima, è necessario ricostruire brevemente l'antefatto e il contesto storico di quegli anni.

7) *Aprile-luglio '64: la lunga crisi del Governo Moro.* Il primo governo presieduto da Aldo Moro è anche il primo governo organico di centro-sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) e si è insediato il 5 dicembre '63. Si trova subito ad affrontare una difficile congiuntura economica. Il 22 febbraio '64 una raffica di decreti-legge aumenta fra l'altro il prezzo della benzina e istituisce una tassa speciale sull'acquisto di autovetture. Il 3 marzo è arrestato con l'accusa di peculato Felice Ippolito, *ex* segretario del Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN). Il 16 aprile Fanfani contesta l'«irreversibilità» del centro-sinistra. Il 10 e 11 maggio le prime elezioni regionali in Friuli: la DC è al 43 per cento (il PCI al 18,6); complessivamente le forze che sostengono il Governo di centro-sinistra hanno avuto il 64 per cento dei voti. Il 27 maggio il Ministro del tesoro Colombo in una lettera personale indirizzata a Moro ma che viene pubblicata da «*il Messaggero*» lancia l'allarme sull'imminente collasso dell'economia italiana. Il 25 giugno alla Camera il Governo va in minoranza durante la votazione di uno stanziamento di 149 milioni per le scuole private; il 26 Moro si dimette. Il 17 luglio '64 i partiti di centro-sinistra riconfermano l'accordo di programma. Il 22 Moro forma il suo II Governo, Pietro Nenni è vicepresidente del Consiglio. Durante la crisi di governo, tra le altre voci di corridoio è rimbalzata anche quella che riferisce di qualche fermento tra i militari. Ma, allora, quella voce non ha lasciato traccia. Del resto, non è la prima volta che accade.

8) *E Feltrinelli sventò il primo «colpo di Stato».* La prima denuncia di un «tentativo di colpo di Stato», pubblicata sulla prima pagina da «*l'Unità*», risale al '46, alla vigilia del *referendum* istituzionale Monarchia-Repubblica, quando a Togliatti vengono riferite direttamente da Giangiacomo Feltrinelli le notizie da lui raccolte nel salotto del patrigno Luigi Barzini, frequentato dal re Umberto II. Il giovane «Giangi» Feltrinelli comunicò che durante uno dei consueti incontri mondani nel «salotto Barzini» il re si era detto pronto a sollevare l'esercito, rimasto in gran parte a lui fedele, se il *referendum* avesse avuto un esito negativo per la monarchia. Quanto fosse fondata questa notizia, lo si può evincere dal comportamento tenuto poi da Umberto II (accettò l'esilio, rinunciando persino agli strumenti legittimi per contestare il risultato referendario, purché fossero evitati incidenti). Ma quella che tutt'al più era stata una battuta da salotto diventò non solo un titolo d'apertura di giornale ma si rivelò uno straordinario strumento di propaganda. Il particolare rivelato dal foglio di Potere Operaio, subito dopo la morte dell'editore, confermato da tutte le (scarne) biografie di Feltrinelli, va oltre l'aneddotica e diventa materia di riflessione storica. La prima riflessione: il particolare svelato da «Potere Operaio» sull'arruolamento di un Feltrinelli poco più che adolescente nei «servizi informativi» del PCI rende spontaneo chiedersi se al pari di Feltrinelli nell'opera di agganciamento svolta dai «servizi» del Partito nei salotti buoni tra giovani ricchi e nobili, nell'immediato dopoguerra siano state reclutate altre figure simili, in campi di interesse «strategico», come il cinema e l'editoria. La seconda constatazione riguarda il fatto che Giangiacomo Feltrinelli fin dagli anni giovanili apprese che il fantasma del colpo di Stato nella situazione politica italiana del tutto particolare poteva essere un'arma di grande efficacia nella contrapposizione politica. Una consuetudine che, come vedremo, non abbandonerà mai il suo percorso politico fino a diventare un elemento centrale nella sua scelta della lotta armata. È poi da constatare come fin dal primo dopoguerra tutta la cultura di sinistra abbia fatto propria in modo del tutto aprioristico la presunta minaccia di un «*golpe*», fino a farne uno dei capisaldi di quella che più che «cultura politica» potremmo definire la «cultura del sospetto». Ma torniamo al Piano Solo.

9) *Le smentite di Pietro Nenni.* Sulle «voci» corse anche in quel luglio del '64, ecco la testimonianza resa da Pietro Nenni alla Commissione Alessi: «Nella riunione del Consiglio dei ministri del 22 dicembre 1965, quando si procedette alla nomina di de Lorenzo (ndr, a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito), si fecero valere anche i suoi titoli partigiani. Non avendo elementi diretti di informazione, mi rivolsi sia al Presidente del Consiglio, sia al Ministro dell'interno onorevole Taviani, sia al ministro della difesa onorevole Andreotti per avere assicurazioni sul suo lealismo, in ordine ai fatti del 1960 ed a quelli del 1964 (in ordine alle voci corse). La risposta che ne ebbi fu del tutto rassicurante; tutti mi dissero che egli era stato di una lealtà assoluta nei confronti dello Stato e che era da escludere una azione del genere che autorizzasse le voci corse

nel luglio 1964» *(audizione del 2 ottobre 1969 davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul Piano Solo).*

10) *Quando l'Unità difendeva de Lorenzo.* Per ironia della sorte, anche «*l'Unità*» sottolineò le benemerenze partigiane di de Lorenzo, censurando le critiche avanzate da alcuni generali e in particolare dal generale Gaspari contro la sua nomina a Capo di Stato Maggiore: «È facile rendersi conto – scriveva «*l'Unità*» – come per questa strada si possano raccogliere i ciottoli delle "proteste" di taluni generali per i quali l'aver partecipato attivamente, con funzioni di comando, alla lotta di liberazione nazionale, non costituisce adeguato "merito militare" per il generale de Lorenzo» *(L'Unità, 14 gennaio 1966).*

11) *Che cosa fu il Piano Solo?* Che cosa fu allora il Piano Solo? Se la Storia fosse un «*calembour*» si potrebbe dire che il Piano Solo fu il Colpo di Stato che non c'è mai stato. Ma la Storia non è un «*calembour*». In Italia a partire dal '67 si è pienamente dispiegato un progetto – questo sì eversivo – per determinare, attraverso la psicosi del *golpe*, nuovi equilibri politici al di fuori se non contro il responso della volontà degli elettori. A distanza di tanto tempo, quanto rimane, sotto il profilo della prova storica, del presunto «*golpe*» de Lorenzo è ciò che segue: tre «bozze» scritte su fogli quadrettati, da cui poi si sarebbe dovuto ricavare un piano d'intervento per l'ordine pubblico in casi di eccezionale gravità, elaborate nel giugno-luglio '64 dai Comandi delle tre divisioni dei carabinieri di Milano, Roma e Napoli. Di queste tre bozze una sola era battuta a macchina, una era scritta a penna e la terza a matita. Sarebbe sufficiente questo per dare l'idea della consistenza della minaccia golpista in Italia. Pare che la denominazione Piano Solo sia stata presa in prestito dal titolo appuntato su una delle tre bozze da uno dei tre ufficiali incaricati di redigerle, che per adempiere al suo compito si ritirò in solitudine durante l'estate nella sua casa di campagna e che per questo titolò «Solo» la sua minuta. Potrebbe sembrare una barzelletta, ma questa «barzelletta» è pesata come un macigno sulla nostra storia. In sostanza sul piano storico-politico si può concludere, fino a prova contraria, che il Piano Solo non è stato altro che un abbozzo di piano d'emergenza rimasto allo stadio embrionale, sollecitato in particolare dal presidente della Repubblica Antonio Segni, che, data la crisi di governo, temeva potessero ripetersi i fatti del luglio '60 e di essere costretto a sciogliere le Camere. Preoccupazione aumentata a dismisura dalle condizioni di salute in cui versava Segni che – secondo Andreotti – «era ormai allo stremo...» *(udienza presso il Tribunale di Velletri, 28 febbraio 2000).* Piani analoghi, e al contrario del Piano Solo pienamente operativi almeno fino agli anni '80, denominati E1, E2, E3, sono esistiti presso il Ministero dell'interno: vi era previsto l'arresto di persone ordinato per via amministrativa dal Prefetto in base alle disposizioni del Testo Unico di legge di pubblica sicurezza mai abrogato *(deposizione del senatore Cossiga al Tribunale di Velletri, 21 dicembre 1999)*: sarebbe

estremamente importante e significativo che la Commissione stragi fosse messa a conoscenza di questa documentazione.

Si può fondatamente ipotizzare che de Lorenzo, quando scoppiò l'*affaire* Piano Solo, fu semplicemente sacrificato per salvare l'immagine di Antonio Segni e della DC, rispetto ad una campagna di stampa sapientemente orchestrata e che aveva come obiettivo generale la destabilizzazione del quadro politico. Forse un giorno, quando saranno venuti meno i pregiudizi, si accerterà che se il Piano Solo è rimasto solo un abbozzo, il merito andrà riconosciuto proprio al generale de Lorenzo. Vale la pena comunque offrire altri due elementi alla riflessione su quegli anni. Prima o poi andrà analizzato storicamente quanto la paura e lo stato di incertezza siano stati utilizzati come mezzo di orientamento e di pressione su uomini politici di primissimo piano, come Antonio Segni e lo stesso Aldo Moro, per orientarne le scelte negli snodi cruciali della storia italiana recente. Meriterebbe maggiore attenzione anche il fatto che il Piano Solo prevedesse la mobilitazione dei carabinieri con l'esclusione della polizia in casi di particolare gravità: infatti è ipotizzabile – e meriterebbe qualche verifica – il fatto che le vicende del luglio 1960 abbiano destato qualche sospetto e timore che si fosse realizzata una sorta di «unità operativa» tra apparato parallelo del Partito comunista e alcuni apparati dello Stato, come la Questura di Genova in particolare.

12) *Il golpe di carta.* A distanza di tre anni da quel luglio '64, in un clima politicamente mutato sia sul piano nazionale che internazionale, nella primavera del '67 una serie di rivelazioni giornalistiche riscoprirono il presunto «tentativo di colpo di Stato» messo in essere nel luglio del '64 dal generale Giovanni de Lorenzo, allora Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, *ex* capo del SIFAR, con un gruppo di ufficiali fedelissimi. Nella primavera del '67 la campagna di stampa è avviata da «*l'Astrolabio*», periodico fondato da Ferruccio Parri, e in modo ben più massiccio da «*l'Espresso*». Nel giugno del '67, sul numero 20 de «*l'Espresso*», compare il primo articolo firmato da Lino Jannuzzi. La campagna di stampa proseguirà per anni. (L'articolo di Lino Jannuzzi è stato ripubblicato nel supplemento de «*l'Espresso», «Trent'anni di trame»,* a cura di Giorgio Bocca, il 7 aprile 1985; l'esistenza di un «*golpe*» de Lorenzo è stata ribadita anche in questi giorni da un'infinità di organi di informazione, compresi i Tg della TV di Stato). Ma, se non ci si affida alle suggestioni sedimentate in questi decenni, e ci si attiene ai fatti quali emergono dagli atti *(Relazione Alessi e sentenza di condanna del Tribunale di Roma dei giornalisti de «l'Espresso» Eugenio Scalfari e Raffaele «Lino» Jannuzzi)*, la verità storica appare diametralmente opposta alla «vulgata» che ha tenuto banco in questi anni. Vale la pena riproporre il giudizio impietoso, di quello che è passato alla storia del giornalismo italiano come uno dei maggior *scoop*, dato dal Tribunale di Roma, che nel '68 condannò i giornalisti Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi: «L'attenta, minuziosa verifica di tutte le risultanze processuali impone, a parere del collegio, una sola conclusione e cioè che non una delle affermazioni contenute negli articoli de-

gli imputati ha mai avuto concreto fondamento di verità e, in sostanza, che sotto il profitto della verità reale... tutte le tesi formulate dallo Jannuzzi e dallo Scalfari, sul loro giornale e al dibattimento, si sono dimostrate irrimediabilmente false. Falsa la principale proposizione che gli imputati clamorosamente rappresentarono all'opinione pubblica del tentativo di colpo di Stato operato nel luglio 1964 dall'allora presidente della Repubblica onorevole Antonio Segni con l'attiva complicità del generale de Lorenzo e, con lui, dell'Arma dei carabinieri; falsa quella su cui aveva ripiegato all'udienza lo Jannuzzi di un tentato pronunciamento militare da parte del solo comandante generale dell'Arma e dei suoi fidi; falsa infine l'ipotesi, ancor più subordinata, prospettata sempre al dibattimento dallo Scalfari di provvedimenti di emergenza ordinati dal generale de Lorenzo al di fuori e al di là di ogni competenza e di ogni concreta esigenza. Falsità consapevoli e certamente preordinate per un illecito scopo che, ad essere benevoli, può quanto meno individuarsi *nell'intendimento degli imputati di condurre sul loro giornale una clamorosa campagna di stampa innestandola sullo «scandalo» del SIFAR (ndr, l'opera di spionaggio a danno di personaggi politici), che dopo il dibattito parlamentare e le conclusioni della inchiesta amministrativa andava allora incamminandosi sulla via del ridimensionamento e della definizione...» (Tribunale di Roma – IV sezione penale, 1º marzo 1968).*

Oggi, destano qualche perplessità in più l'insistenza e la protervia con cui fu alimentata quella campagna di stampa, ben oltre i confini della «normale» caparbietà professionale.

13) *I Diari di Nenni.* In questi anni, nell'impossibilità di dimostrare la fondatezza della tesi del colpo di Stato, si è affermata un'ulteriore versione, quella – con espressione mutuata dalla tradizione ispano-sudamericana – detta dell' «intentona»: il piano del generale de Lorenzo cioè non fu un vero e proprio tentativo di *golpe*, quanto una «dimostrazione muscolare» che avrebbe dovuto indurre il PSI ad abbandonare ogni velleità riformatrice. A smentire tale ulteriore ipotesi, ecco quanto scrisse uno dei presunti «intimiditi», Pietro Nenni: «... Dicevamo che durante la crisi ministeriale (ndr, la crisi del I Governo Moro) la rozza destra economica e le multiformi ed esasperate estreme destre erano state ad un passo dall'ottenere ciò che volevano; cioè il governo della Confindustria e della Confagricoltura. Ci riferiamo non alle voci, corse più all'estero che all'interno, di complotti militari, o di colpi di Stato o di mano, non a complicità in tale senso dei poteri dello Stato, ma al fatto ovvio che quando si crea un vuoto di potere qualcuno quel vuoto finisce per occuparlo e dietro questo qualcuno (si pensi al giugno 1960) si muovono le forze che hanno interesse a umiliare la Democrazia, il Parlamento, i Partiti» *(Avanti, 8 agosto 1964).*

Dal contenuto più oscuro, ma per questo non meno inquietante, sono invece le riflessioni che il *leader* socialista nell'estate del '67, subito dopo l'avvio della campagna stampa de «*l'Espresso*» affidò ai suoi Diari custoditi presso la Fondazione Nenni: de «*l'Espresso*» pubblica una mia lettera

sulla crisi ministeriale del giugno 1964 e sul preteso "colpo di Stato" che il generale de Lorenzo avrebbe predisposto su istigazione dell'allora presidente della Repubblica Segni. Non sono contento della lettera, ma sono stato trascinato a scriverla da Scalfari che pure sapeva, per una conversazione dei giorni scorsi, che la mia tesi concorreva ad annullare o contestare la sua. Ho cioè confermato nella lettera che ci fu un tentativo di scavalcamento a destra del Parlamento, ma che a mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi una tale minaccia. È la pura e semplice verità'. *(Pietro Nenni, I conti con la storia. Diari 1967-1971).*

14) *Il «golpe» e il KGB.* Mentre in tutti questi anni si è continuato a concentrare l'attenzione sul fantomatico colpo di Stato del '64, sembrano non richiamare alcun interesse gli elementi, questi facilmente riscontrabili, in base ai quali le «rivelazioni» de «*l'Espresso*» nel '67 furono pilotate, manipolate e gestite dal KGB. Il colonnello Leonida Kolossov, vicecapo della «residentura» romana del servizio sovietico, ha anche recentemente ribadito di essere stato lui l'autore del «*dossier* Piano Solo» passato a «*l'Espresso*». In particolare ha precisato:

– di aver avuto nel marzo del '67 la prima informazione su un presunto tentativo di colpo di Stato risalente al '64 durante una visita a Palermo al *boss* mafioso Nicola «Nick» Gentile, «coltivato» dal KGB per il suo orientamento «anti-americano» (negli Usa gli erano stati confiscati tutti i beni);

– poiché a Mosca la sua prima informativa sul colpo di Stato in Italia fu accolta con scetticismo, ottenne informazioni e documenti da «militari e ufficiali dei carabinieri ostili a De Lorenzo»;

– confezionato così il «*dossier*», lo fece avere a Jannuzzi e a Scalfari tramite «un deputato socialista», di cui non ha voluto rivelare il nome. A questo proposito è il caso di notare che l'altro mistero del Piano Solo, oltre alla «lista degli enucleandi», rimasto finora impenetrabile è rappresentato proprio dai nomi dei militari e degli ufficiali dei carabinieri che fornirono notizie ultrariservate e documenti al Vicecapo del KGB a Roma. Ulteriori precisazioni e spunti di indagine potrebbero essere forniti dal colonnello Kolossov in un'audizione alla Commissione stragi.

La genesi del «caso Piano Solo» dichiarata dal colonnello Kolossov si affianca a quanto si può leggere nel cosiddetto *dossie*r Mitrokhin *(in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. KCB-Mitrokhin n. 1/1)*: «La rivista politica "*l'Espresso*" era stata pubblicata e finanziata dal KGB in Italia dal giugno 1962» *(Dossier Mitrokhin, Rapporto Impedian n. 35).* Fino ad ora non c'è stata alcuna smentita a proposito di questa affermazione. Ma per l'enorme influenza che «*l'Espresso*», grazie alla sua diffusione e alla sua autorevolezza, ha esercitato sull'opinione pubblica italiana, la circostanza emersa dal «*dossier Mitrokhin*» meriterebbe una più approfondita attenzione. Di certo, se effettivamente «*l'Espresso*» ottenne finanziamenti sovietici, non è pensabile che ciò sia avvenuto attraverso la sem-

plice corruzione di qualche redattore. D'altra parte è da rilevare come in modo univoco dal «*dossier Mitrokhin*» risulta che tutti i giornali che, «*l'Unità*» parte, più si sono distinti nella campagna sul Piano Solo, così come sulle «trame nere», – "*Astrolabio*", «*l'Espresso*», «*Paese Sera*» – erano pesantemente infiltrati e finanziati dal KGB. I rapporti del KGB all'interno della stampa italiana, il ruolo svolto come «agenti d'influenza» da un numero non così irrilevante di giornalisti italiani, sono un capitolo fino ad ora mai aperto, anche se questo capitolo potrebbe rivestire un'importanza enorme nella ricerca della verità su quanto è accaduto in questo Paese: su questo punto sarebbe auspicabile l'interessamento degli organi professionali della categoria.

15) *Il dossier Mitrokhin e il Piano Solo.* Quella che potremmo definire la Metafisica del *golpe*, l'opera di disinformazione che ha fatto del colpo di Stato una specie di *totem*, è stata anche – *anche* non *solo* – lo straordinario strumento con cui il KGB, a partire dal giugno '67 è riuscito a incidere pesantemente sulla vita interna del PCI prima e sull'intera politica italiana poi, secondo una vera e propria strategia di penetrazione. Dal Rapporto Impedian n. 225, «KGB-FCD per contrastare un possibile colpo di Stato in Italia (1967)»: «Nel giugno 1967 si sono ricevuti rapporti secondo cui in Italia si stava preparando un *golpe* sul modello greco. Il 4º Dipartimento del KGB-FCD, insieme alle altre Sezioni FCD, ha preparato un piano d'azione per contrastarlo, con l'approvazione del Comitato centrale del PCUS. I vertici del PCI si sono tenuti in contatto con il Comitato Centrale del PCUS...» *(Dossier Mitrokhin, rapporto Impedian n. 225).* È appena il caso di cogliere la straordinaria coincidenza tra la campagna di stampa de «*l'Espresso*» e l'attivazione dell'apparato sovietico e del PCI *anti-golpe*. Questa attività e la psicosi del *golpe* hanno finito per inquinare l'intero quadro politico italiano, facendo arroccare, nel caso specifico, il PCI su posizioni rozze e arretrate, ritardando e ostacolando il processo di autonomia da Mosca.

16) *Cossutta e "l'antifascismo in doppiopetto".* A partire dal '67, contemporaneamente alla massiccia campagna di stampa sul Piano Solo, la psicosi del golpe e il clima di «antifascismo militante» hanno costituito il presupposto per una vasta mobilitazione, e non solo sulle piazze: ma anche in un ambito più «riservato» e su tre diversi livelli. Il pericolo di un colpo di Stato fu la leva per riattivare il «servizio di vigilanza del PCI». All'epoca faceva capo al senatore Armando Cossutta. Si trattò di una «rivitalizzazione» che avvenne in modo palese. Ma non possono non suscitare dubbi e interrogativi le richieste – e soprattutto l'uso, mai chiarito, che ne fu fatto – di centinaia di documenti di identità contraffatti avanzate in quel periodo dal PCI ai sovietici; il piano predisposto per dotare la sede di Botteghe Oscure di gruppi elettrogeni e renderla «inespugnabile» in caso di un ipotetico assedio; le circolari, indirizzate da Cossutta «a tutti i responsabili delle Sezioni di Lavoro del CC», nelle quali – a partire da marzo del '68 – si raccomanda di «ripulire» gli archivi e di nascondere

il proprio lavoro dalla «curiosità di occhi esterni» *(atti acquisiti dal dottor Aldo Sabino Giannuli su incarico del giudice Guido Salvini presso l'archivio del PCI).*

17) *Feltrinelli e il colpo di Stato.* Il secondo livello di questa mobilitazione è rappresentato dalla teorizzazione del colpo di Stato come passaggio inevitabile per giungere alla guerra civile e alla guerra rivoluzionaria e da un personaggio come Giangiacomo Feltrinelli, legato da vincoli di amicizia personale con Cossutta. A questo secondo livello la mobilitazione ha svolto un'azione di richiamo dei settori del vecchio «partigianato» deluso. Ma soprattutto ha messo le basi per la riorganizzazione del «braccio armato» del partito e/o del Partito sovietico in Italia, secondo una concezione più moderna, efficace e spregiudicata, che metteva al primo posto i rapporti e i legami internazionali, rispetto ai vecchi schemi della Resistenza. L'azione di Feltrinelli è stata la «matrice» da cui hanno preso le mosse tutti i gruppi che in Italia hanno praticato la lotta armata. Ed è certamente stata finora la meno studiata.

In un'opera di rimozione si è voluto relegare la figura di Feltrinelli, l'editore-guerrigliero, ai limiti della mitomania e circoscrivere la sua attività entro i confini dell'ossessione. Ma forse è il caso di rileggere, oggi anche alla luce del «*dossier* Mitrokhin», quanto Feltrinelli scriveva nel primo – «Estate 1969» – dei suoi tre volumetti pubblicati a cavallo tra gli anni '60 e '70, ben presto sparito dalla circolazione e che era una sorta di documento interno destinato anche ad alcune sezioni del PCI di Roma e Milano: «Un colpo di Stato, una radicale e autoritaria svolta a destra dovranno quindi aprire una nuova e più avanzata fase di lotta... L'intervento brutale delle forze repressive come ultimo strumento di difesa del potere capitalistico farà crollare, questa volta definitivamente, la prospettiva di riuscire con il solo uso delle armi della critica, del convincimento democratico, a compiere un processo rivoluzionario...». Il colpo di Stato più che temuto pare auspicato per far divampare finalmente la «guerra di classe», passaggio obbligato verso la rivoluzione.

18) *L'agente illegale «Pol».* Ed eccoci giunti al terzo livello della mobilitazione «antigolpista». Secondo il *dossier* Mitrokhin tra le misure decise dal PCUS «per contrastare un possibile colpo di Stato in Italia» vi era anche l'invio dell'agente illegale del KGB «Pol», *alias* Emil Evraert, alias Igor Vitalyevich Voytetsky, nato a Mosca nel 1933 *(Dossier Mitrokhin, Rapporto Impedian n.118).* «Pol» era un agente illegale, un agente cioè che, con una procedura complessa che poteva richiedere anni, in un pellegrinaggio attraverso le anagrafi di mezz'Europa, era stato dotato di un'identità fittizia, con genitori fittizi, una moglie fittizia, eccetera. Specialità dell'agente «Pol» erano gli «omicidi bagnati», vale a dire l'eliminazione fisica di persone, i sabotaggi e gli attentati. Gli attentati qualche volta possono anche provocare stragi. Tra gli anni '60 e '70 «Pol» ha operato anche e in particolar modo in Italia e in Grecia. A distanza di mesi, tuttavia, da quando è stato reso pubblico il *dossier* Mitro-

khin, non risulta che sia stata avviata alcuna iniziativa per identificare il cittadino russo Igor Vitalyevich Voytetsky, *alias* «Pol». Né finora in sede storico-politica né tantomeno in quella giudiziaria è stata mai affrontata un'analisi su eventuali contatti, anche episodici, tra i tre livelli di mobilitazione innescati, dentro il PCI e in aree contigue, dalla psicosi del colpo di Stato, e sugli eventuali nessi con la cosiddetta «strategia della tensione» o con alcune delle stragi rimaste impunite, a partire da piazza Fontana.

19) *La metafisica del golpe.* «Zuppa» era il termine in voga tra gli agenti sovietici come sinonimo di confusione in cui è impossibile distinguere i vari ingredienti che l'hanno originata. Nella «zuppa» del Piano Solo, nel trasformare tre «bozze» di carta in un colpo di Stato, hanno contribuito i fattori più disparati: interessi legati alle forniture di armamenti (è noto che il generale de Lorenzo aveva bloccato l'acquisto del carro medio americano M-60, rivelatosi inadeguato, tanto che poi la fornitura – caso unico – fu cancellata); il processo di progressiva contrapposizione interna nel partito di maggioranza relativa; una tradizione di tipo «emergenzialista» diffusa nella cultura politica italiana, con cui consolidare o modificare gli equilibri politici.

Ma non è da escludere che nell'elevare sopra la politica italiana il *totem* del *golpe*, abbiano interagito anche interessi di potenze «amiche», interessi non necessariamente «americani». A titolo esemplificativo, se molto finora si è detto e poco si è approfondito delle ottime entrature che Feltrinelli aveva nei Paesi dell'Est, in particolare in Cecoslovacchia, non sono mai stati esaminati i rapporti preferenziali che l'editore aveva – come vedremo tra poco – con settori importanti della stampa inglese, «*l'Observer*» innanzitutto, ritenuto addirittura una sorta di voce governativa semi-ufficiale.

20) *La guerra alla Nato.* Ma è comunque indubbio che in primo luogo la Metafisica del *golpe* in Italia ha giovato agli interessi sovietici. Nella sindrome del colpo di Stato italiano, il KGB ha trovato il più straordinario strumento di offensiva per indebolire attraverso l'Italia l'intera Alleanza atlantica. Un'offensiva scatenata dopo l'insperato aiuto ricevuto dai colonnelli greci con il colpo di Stato della primavera '67.

21) *Aldo Moro e i colonnelli greci.* L'esempio forse più eclatante dei guasti prodotti dalla psicosi del *golpe*, nel far retrocedere su posizioni rozze e inadeguate il PCI e buona parte della classe politica italiana, è proprio l'atteggiamento che fu tenuto nei confronti del colpo di Stato in Grecia (così come avverrà qualche anno dopo con le vicende del Cile). A dispetto della «vulgata antifascista» il *golpe* dei colonnelli in Grecia nell'aprile del '67, nel quale fu intravisto l'immancabile intervento della CIA, in realtà rappresentò un motivo di gravi preoccupazioni per l'amministrazione americana e fu un oggettivo e pericoloso indebolimento dello schieramento NATO di cui la Grecia è parte integrante. Una riprova può

venire dagli ottimi rapporti economici che l'URSS continuò a intrattenere con la giunta dei colonnelli e dal fatto che il Partito comunista greco, per quanto in clandestinità, durante la permanenza della giunta militare al potere rimase sostanzialmente inattivo. Il timore maggiore in Occidente era che il governo militare greco potesse prendere una deriva «nasseriana», adottare cioè un nazionalismo radicale con qualche venatura socialisteggiante, che avrebbe potuto avere conseguenze destabilizzanti per l'intera Europa. Furono la lettura ideologica dei fatti e l'opera di disinformazione, di cui era al tempo stesso vittima e artefice, a impedire al Partito comunista italiano di capire gli sforzi e il ruolo svolto, in costante accordo con il Dipartimento americano, proprio da Aldo Moro, ministro degli Esteri del Governo Rumor in carica dall'agosto '69. Moro lavorò assiduamente per evitare un'aggravarsi della situazione e per riportare la Grecia sui binari della democrazia parlamentare. Lo testimonia la fitta corrispondenza dell'ambasciatore Gaja, segretario generale della Farnesina e uomo di fiducia di Moro, e dei diplomatici italiani a più stretto contatto con l'amministrazione USA. «...Ho subito provveduto a portare a conoscenza del vice assistente segretario di Stato Rockwell» scriveva il 12 gennaio '70 l'ambasciatore italiano a Washington, Egidio Ortona, a Moro, «le considerazioni che Ella ha voluto cortesemente farmi pervenire in merito alle ripercussioni in sede NATO del ritiro della Grecia dal Consiglio d'Europa...-Rockwell ha mostrato di apprezzare in modo particolare le linee costruttive del nostro atteggiamento...». *(dagli atti acquisiti preso il Mae dal giudice Guido Salvini).*

22) *Aldo Moro e piazza Fontana.* A questo proposito è da ricordare la campagna avviata dal settimanale inglese «*l'Observer*», in coincidenza con la strage di piazza Fontana. Una settimana prima di piazza Fontana «*l'Observer*» pubblicò un ampio servizio nel quale indicava nei neofascisti gli esecutori e nei colonnelli greci i mandanti degli attentati avvenuti in precedenza in Italia: un articolo che aveva l'unico obiettivo di allontanare i sospetti da Giangiacomo Feltrinelli, coinvolto nelle indagini, e di scagionare gli anarchici arrestati in particolare per l'attentato avvenuto alla Fiera di Milano il 25 aprile '69. Qualche giorno dopo l'eccidio alla Banca dell'Agricoltura un secondo articolo, sulla base di un documento attribuito ai servizi greci e rivelatosi poi un clamoroso falso, «*l'Observer*» coniò il termine «strategia della tensione». Dietro le bombe in Italia, il falso *scoop* de «*l'Observer*» indicava un'unica regia con il coinvolgimento dei colonnelli greci, dei neofascisti, per creare le condizioni di un colpo di Stato in Italia, e chiamava in causa addirittura il presidente della Repubblica Saragat. Un'operazione di disinformazione da manuale, nella quale, comunque siano andate le cose, non può non averci messo mano – anche – il servizio britannico.

È la seconda coincidenza a risultare comunque, oggi, ancora più inquietante. Il 12 dicembre '69, il giorno della bomba a piazza Fontana, è anche il giorno che a Parigi vede Moro impegnato a tessere la sua paziente opera: è Moro l'artefice della decisione presa dalla Grecia di riti-

rarsi momentaneamente dal Consiglio d'Europa evitando così l'espulsione e un aggravamento delle contrapposizioni in seno alla Comunità europea con conseguenze imprevedibili. Sotto questa luce potrebbero assumere un significato diverso anche le strane modalità con cui Aldo Moro fu avvertito – (o preavvertito?) – a Parigi dell'attentato, secondo quanto hanno rivelato alla Commissione sia l'onorevole Luciano Barca che il dottor Tullio Ancora.

23) *Il «caso Malagugini»*. Per comprendere al meglio, comunque, gli effetti ad ampio raggio ottenuti dalla campagna di disinformazione attivata in Italia dall'estate '67, può essere significativo riesaminare, a titolo d'esempio, un'altra vicenda. Durante i lavori della Commissione Alessi sul Piano Solo si parlò a lungo del «caso Malagugini», in quanto alcuni testimoni (alcuni ufficiali dei carabinieri) avevano riferito di aver visto sulle liste del SIFAR, trasmesse al Comando di Milano per l'aggiornamento, anche il nome «A. Malagugini». Tutti pensarono all'onorevole Alcide Malagugini, nonostante la vistosa incongruenza dovuta all'età avanzata del deputato (perché mai il «Servizio» avrebbe dovuto occuparsi di lui?). Nessuno allora – o non ufficialmente almeno – rivolse l'attenzione al più giovane avvocato Alberto Malagugini, dapprima esponente del PSIUP, personaggio di grande rilievo nel Palazzo di giustizia milanese, poi deputato del PCI e successivamente giudice della Corte costituzionale. E il ruolo da lui svolto a Milano negli anni della cosiddetta «strategia della tensione» è tutto da chiarire. Così possono essere riassunti alcuni dei fatti che emergono da una serie di atti giudiziari e che attendono ancora una loro collocazione sul piano storico:

– fu Alberto Malagugini il 15 dicembre '69, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, con un proprio, tempestivo intervento presso il questore di Milano a bloccare l'inchiesta interna sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato dalla finestra della questura, inchiesta immediatamente disposta dal questore e che non si fece più;

– un altro comunque è certamente l'episodio più grave: Alberto Malagugini insieme a Giancarlo Pajetta, secondo la testimonianza dell'*ex* segretario della federazione del PCI di Treviso, Ivo Della Costa, e secondo la minuziosa ricostruzione del giudice Antonio Lombardi, fu informato con 48 ore di anticipo della strage di via Fatebenefratelli a Milano, compiuta da Gianfranco Bertoli il 17 maggio '73;

– secondo le risultanze di diverse indagini giudiziarie Alberto Malagugini ha rivestito a Milano – difficile dire quanto consapevolmente – fino al '74 il ruolo di grande protettore del Superclan, l'organizzazione eversiva concorrente delle BR, guidata da Corrado Simioni; avrebbe avuto cioè lo stesso ruolo rivestito poi dall'Abbé Pierre una volta che Simioni e compagni si trasferirono in Francia;

– è più probabile, dunque, che negli anni Sessanta il SIFAR avesse avuto qualche motivo in più per occuparsi di Alberto Malagugini, piuttosto che dell'onorevole Alcide Malagugini.

24) *L'attentato di Atene.* Mentre Moro era impegnato nella sua delicata opera politica nei confronti della Grecia dei colonnelli, in Italia c'era chi lavorava esattamente nella direzione opposta. Per capire che cosa sia stato l'intreccio tra i tre diversi livelli di mobilitazione «antigolpista», cui si faceva riferimento precedentemente, può essere utile soffermarsi su un episodio di terrorismo considerato «minore», avvenuto qualche mese dopo piazza Fontana. Il 2 settembre '70 intorno alle ore 16 un'auto con targa svedese imbottita di esplosivo scoppiò davanti alla biblioteca Usis dell'Ambasciata statunitense ad Atene. Nell'attentato a causa dell'esplosione anticipata rispetto al previsto (con le stesse modalità che due anni dopo provocheranno la morte di Giangiacomo Feltrinelli a Segrate) morirono dilaniati e arsi vivi i due attentatori, Maria Elena Angeloni di 33 anni e Georgis Tsecouris, 25 anni, entrambi provenienti da Milano. Maria Elena Angeloni era una militante clandestina del Superclan e contemporaneamente era iscritta in una sezione del PCI milanese.

Ora il *dossier* Mitrokhin, *(Rapporto Impedian n. 118)* ci ha spiegato che quell'attentato rientrava nelle operazioni del KGB affidate all'agente illegale «Pol» «allo scopo di danneggiare politicamente e moralmente la politica americana in Grecia». Particolare decisamente interessante, «l'azione avrebbe dovuto essere compiuta in nome di un'organizzazione chiamata Difesa Democratica, che rappresenta gli interessi dell'opposizione di centro-destra». In altre parole l'attentato avrebbe dovuto accreditare l'esistenza di un'opposizione di destra pronta alla lotta armata per contrastare gli interessi NATO e americani in Grecia e in questo modo avrebbe dovuto condizionare i colonnelli greci, spingendoli ad accentuare l'insofferenza contro le ingerenze statunitensi.

Ma c'è dell'altro. Nella sua lunghissima e accurata istruttoria svolta a partire dai primi anni Ottanta sull'attività del Superclan e dell'Hyperion, il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, sulla base di testimonianze fornite da *ex* terroristi e dissociati, è arrivato alla seguente conclusione: «Non può non inquadrarsi nel medesimo contesto (ndr, il ruolo di protezione svolto dall'avvocato Alberto Malagugini nei confronti del Superclan a Milano nei primi anni Settanta), sia pure permeato di solidarietà antifascista nei confronti del popolo greco, l'attentato del settembre 1970 avvenuto ad Atene, maturato nelle sezioni del PCI di Milano, ma le cui responsabilità, a livello di mandante, risalirebbero a Corrado Simioni...» *(sentenza-ordinanza procedimento penale 204/83 A G.I. Tribunale di Venezia).* Il contesto, l'intreccio di complicità verificatesi attorno a quell'attentato, che doveva essere mascherato come azione «di destra», non sono stati smentiti.

25) *Trent'anni dopo: i depistaggi continuano?* C'è una sorta di filo rosso che lega le omissioni, a volte le plateali bugie, le suggestioni e i depistaggi che da oltre tre decenni proseguono intorno alla vicenda del Piano Solo: utili trent'anni fa ad imporre la «vulgata» sul colpo di Stato, utili oggi a rendere difficile se non impossibile il tentativo di distinguere tra ciò che è accaduto e ciò che si è voluto e si vuole far credere che sia ac-

caduto. Per rimanere all'oggi, appaiono decisamente inquietanti i gravi rilievi mossi nell' appunto del CESIS sulla presunta distruzione della rubrica «E» che sarebbe avvenuta nel '74, appunto datato 5 febbraio '91 e trasmesso alla Commissione stragi, dall'onorevole Mattarella, solo nell'audizione del 27 ottobre '99. «Non risulta manifesto – scriveva il CESIS – il motivo per il quale le liste riferentesi a persone ripetutamente definite controindicate per la sicurezza dello Stato, possano essere state distrutte nella stessa circostanza in cui sono state eliminate le informative che, secondo le conclusioni della Commissione Beolchini, erano state raccolte dal Sifar dal 1956 al '66 su noti personaggi, esulando dalla competenza istituzionale». In altre parole, se nel '74, in pieno clima di «compromesso storico», insieme ai «*dossier* impropri» del SIFAR è stata distrutta la rubrica «E», ciò è avvenuto in modo del tutto illegale. Del tutto disattesi, comunque, sono rimasti i suggerimenti dati dal CESIS. Il 5 febbraio '91 infatti il CESIS indicava innanzitutto la necessità di accertare presso il SISMI se elenchi di persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato «possano essere stati distrutti unitamente a materiale non pertinente la sicurezza e senza lasciare alcuna traccia dell'operazione in verbali, come invece specificamente richiesto in materia di documentazione classificata»; e sempre il CESIS suggeriva la possibilità di ricostruire, almeno parzialmente, gli elenchi «distrutti» acquisendo dal SISMI, «i fascicoli in cui furono riversati almeno parte dei nominativi, dopo l'abolizione della rubrica «E» nel 1968». Ma, o tutto questo non è stato fatto, o la Commissione non ne è mai stata informata.

CONCLUSIONI

Dopo trent'anni e più di «vulgata» su una perdurante e ripetuta minaccia golpista del tutto infondata, o si portano elementi seri e inconfutabili da cui trarre la conclusione che l'Italia per alcuni anni non è stata un Paese a regime democratico, saldamente inserito nell'Alleanza occidentale, ma una repubblica di stampo sudamericano perennemente in bilico sul baratro della dittatura militare. Oppure non resta che ammettere ciò che sembra perfino banale affermare: nella storia delle Forze Armate italiane non è fondatamente riscontrabile – e questo non dalla nascita della Repubblica ma dall'unità d'Italia ad oggi – un solo tentativo o anche la più vaga tentazione di un pronunciamento militare. Ed è doveroso allora concentrare l'attenzione su altri elementi di riflessione:

a) la campagna di stampa sul «caso Piano Solo», in un momento politico cruciale sia sul piano interno che su quello internazionale, comportò la disarticolazione e la progressiva totale inibizione degli organismi di *intelligence* nazionali, da una parte. Dall'altra, l'attacco «*ad personam*» al generale de Lorenzo ha rappresentato la prima azione chirurgica di «killeraggio», un'azione ad alto contenuto simbolico e con la valenza di un messaggio rivolto a tutti gli apparati dello Stato;

b) all'opera di «accecamento» dei nostri servizi di controspionaggio, ha fatto seguito lo smantellamento nel '68 tanto della rubrica «E» del SIFAR quanto del Casellario politico centrale presso il Ministero dell'interno: quest'ultima decisione relativa al Casellario fu presa su proposta dell'allora dirigente del Ministero dell'interno, Vincenzo Parisi *(direttiva n. 224/20542 del 6 agosto 1968 sull'abrogazione del Casellario e sull'istituzione del Servizio Centrale per la Sicurezza dello Stato).* Dal '68 in poi nelle liste sono rimasti iscritti solo qualche centinaio di anarchici e di neofascisti, senza che le rubriche fossero più periodicamente aggiornate in base alle annotazioni provenienti dagli enti territoriali: cioè si è perso il controllo del fenomeno, a livello centrale e in buona parte anche sul territorio. E tutto questo è avvenuto alla vigilia della strage di piazza Fontana e di quella che continuiamo a chiamare «strategia della tensione»;

c) dai verbali giudiziari e dalla ormai sconfinata memorialistica degli *ex* terroristi di sinistra, una costante risulta con assoluta evidenza: degli allora giovani che all'inizio degli anni '70 imboccarono la strada della lotta armata, non ce n'è stato uno che finora non abbia rivendicato, come fondamento morale della propria scelta, la convinzione di aver agito in un ambito di legittimità «di fatto», nella necessità morale di impugnare le armi contro «lo Stato golpista e stragista».

In questo scarto dalla realtà, in questa devastante deformazione – esistenziale ancora prima che politica – che ha avuto come inizio proprio la campagna di stampa sul Piano Solo, si è bruciata un'intera generazione.

IN SECONDA
Mosca sdrammatizza la crisi del Vietnam

Anno LXVIII - Nuova serie - N. 181

Sped. in abb. post. gr. 1

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

IN OTT[...]
Il gr[...] [...]arm

Roma - Sabato 8 agosto

Le elezioni a novembre

Le opposizioni, quella comunista in particolare, avevano montato una campagna assurda, accusando il governo e in particolare il partito socialista, di volere il rinvio delle elezioni amministrative di novembre.

Una eventualità del genere non s'è mai posta. E' nostra costante opinione che i termini costituzionali e di legge vanno sempre rispettati, soprattutto in materia elettorale. Abbiamo sostenuto dai banchi dell'opposizione, e non c'è motivo alcuno di sostenere il contrario da quelli della maggioranza, che la convocazione dei comizi elettorali va fatta a termini di legge e non secondo criteri di opportunità del governo o dei partiti.

La sola iniziativa da noi presa in materia di elezioni riguardava la riforma della legge elettorale in senso maggiormente proporzionalista. A codesta esigenza corrisponde, se non integralmente almeno in larga misura, il disegno di legge che tra ieri ed oggi sarà approvato dalle Camere e che comporta lo abbassamento del quorum da 10.000 a 5.000 abitanti per l'applicazione della proporzionale nei Comuni e allunga da quattro a cinque anni la durata delle amministrazioni comunali e provinciali. In novembre, perciò, si voterà con la proporzionale in tutti i comuni al disopra di 5.000 abitanti e dalle prossime elezioni le amministrazioni dureranno in carica cinque anni.

Superfluo sottolineare la importanza delle elezioni di novembre. Sono elezioni amministrative ma tuttavia indicative degli spostamenti elettorali degli ultimi anni. Inoltre le elezioni provinciali coinvolgono l'elezione dei prossimi futuri Consigli regionali, almeno se il Parlamento voterà il progetto governativo di elezione di secondo grado dei Consigli delle regioni a statuto ordinario. In tale caso saranno i consiglieri provinciali ad eleggere i consiglieri regionali.

Certo il centro-sinistra nel suo insieme, il nostro partito per parte sua, non vanno alle elezioni di novembre nelle condizioni le più facili. E' toccato al centro-sinistra, e toccato a noi, di assumere delle pesanti responsabilità in un momento particolarmente arduo della vita della nazione. Ultima, e più grave di molte altre, è la responsabilità delle misure fiscali in esame al Consiglio dei Ministri che faranno pesare sulla collettività un aggravio di imposte indirette e dirette, rese necessarie dall'esigenza di aiutare la produzione italiana a reggere alla difficile prova di questi mesi, scongiurando la minaccia di una disoccupazione di massa.

Tre sono gli scopi dei provvedimenti fiscali: — aiutare la produzione, dalla artigianale in su, a contenere i costi, mantenendo inalterato il livello della occupazione operaia e tecnica; dotare il Tesoro dei mezzi necessari per intensificare e selezionare gli investimenti, non solo a favore del settore pubblico dell'economia, ma anche di quello privato; anticipare alcuni aspetti della riforma della sicurezza sociale e della cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali.

L'altro ieri alla Camera, in sede di dichiarazioni di voto, Alicata fece un'osservazione perspicace. Disse che l'esperimento di centro-sinistra mancava ormai del presupposto dal quale era mosso, cioè una fase di benessere generale in cui una ridistribuzione di redditi, come quella attuata fra il '62 ed il '63, non determinasse scosse economiche profonde.

E' in parte vero, non nel senso che tale sia mai stata quella che potremmo chiamare la filosofia del centro-sinistra; ma nel senso che era la situazione di fatto in cui l'esperienza si apriva, anche se per parte nostra non abbiamo mai pensato che il cosiddetto miracolo economico potesse diventare un dato permanente della nostra economia finché duravano gli squilibri vecchi e nuovi.

E tuttavia il centro-sinistra si trova ad operare in una situazione deteriorata dai vecchi squilibri e dai nuovi e si trova a dover prendere iniziative pesanti e integrate, certamente impopolari, anche se imposte dalla necessità di evitare i terribili guai o della inflazione o della deflazione, o della svalutazione o della recessione, e cioè della disoccupazione in massa.

Chi trarrà il paese fuori della presente stretta acquisterà titolo per promuovere il profondo riordinamento della nostra società del quale le riforme sul tappeto sono soltanto la premessa.

Chi trarrà il paese fuori dalle presenti difficoltà congiunturali e strutturali, avrà salvato le istituzioni democratiche che furono la grande conquista della Resistenza.

A tale proposito vale la pena di tornare su una nostra affermazione di una decina di giorni or sono, oggetto di molte discussioni e di non pochi travisamenti. Dicevamo che durante la crisi ministeriale la rozza destra economica e le multiformi ed esasperate estreme destre erano state a un passo dall'ottenere ciò che volevano: cioè il governo della Confindustria e della Confagricoltura. Ci riferivamo non alle voci, corse più all'estero che all'interno, di complotti militari o di colpi di Stato o di mano, non a complicità in tale senso dei poteri dello Stato, ma al fatto ovvio che quando si crea un vuoto di potere, qualcuno quel vuoto finisce per occuparlo e dietro questo qualcuno (si pensi al Giugno 1960) si muovono le forze che hanno interesse a umiliare la democrazia, il Parlamento, i partiti.

Codesta valutazione obiettiva di un pericolo sempre in atto non potrà non essere presente agli elettori quando in novembre andranno a votare. Se a quel momento la riforma dei patti agrari (ivi compresa la legge che toglie alla Federconsorzi il monopolio degli ammassi) sarà cosa fatta. Se a quel momento la nuova legge urbanistica sarà votata o prossima ad esserlo. Se a quel momento l'insieme delle leggi regionali sarà davanti al Parlamento per le definitive decisioni. Se saremo alla vigilia della approvazione del primo piano quinquennale della economia nazionale. Se queste ed altre cose, che spiegano e giustificano la presenza dei socialisti nel governo, saranno non più delle promesse ma degli adempimenti in atto. Se il piano della scuola sarà tale da corrispondere alle aspettative. Se i lavoratori, che in questi giorni vanno in ferie chiedendosi se non sia minacciato il loro posto di lavoro, avranno riacquistato almeno la sicurezza dell'occupazione, ebbene allora l'elettorato potrà pronunciarsi su un insieme di cose all'attuazione delle quali la nostra iniziativa ed il nostro ausilio, malgrado la fase economica negativa di cui non siamo responsabili, avranno dato un contributo se non esclusivo almeno decisivo.

Che se questo dovesse poi risultare impossibile allora tutto il discorso dovrebbe necessariamente cambiare.

Centocinquanta miliardi per la Capitale

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il disegno di legge che concede al comune di Roma la garanzia dello Stato per mutui fino a 150 miliardi da destinarsi a opere pubbliche.

Per superare la crisi nel Vietnam

Piano di pace di U Thant

Esso punta ad una stabilizzazione nel Sud-est asiatico e all'invio di un corpo dell'ONU - Il Consiglio di sicurezza si è nuovamente riunito

L'Agenzia «Nuova Cina» ha diffuso ieri questa fotografia: un ufficiale cinese parla ai piloti pronti per una esercitazione. Sullo sfondo bireattori da bombardamento (Telefoto)

NEW YORK, 7. — *Il Consiglio di sicurezza dell'ONU è tornato a riunirsi stasera per riprendere l'esame della crisi vietnamita. Lo ha deciso il rappresentante della Norvegia e presidente di turno Sieveri Nielsen, dopo avere conferito con i rappresentanti dei paesi del Consiglio stesso in merito alla opportunità di far partecipare ai dibattiti anche i delegati delle due repubbliche vietnamite.*

In apertura di seduta, Nielsen ha dato lettura di una dichiarazione — concordata tra gli 11 membri del Consiglio — nella quale si invitano il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud a fornire le informazioni che riterranno utili, partecipando al dibattito o in altro modo.

Primo oratore è stato il cecoslovacco Jiri Hajek il quale ha dichiarato che per giustificare la loro «aggressione» gli Stati Uniti hanno «sostenuto di essere oggetto di una aggressione da parte di vedette nord-vietnamesi. Hajek ha detto che le navi americane avevano violato il 30 luglio e il 1. e il 2 agosto le acque territoriali del Vietnam del Nord e bombardato isole nord-vietnamesi.

Hajek ha accusato gli americani di mantenere al potere «un pugno di esseri corrotti e brutali che il popolo

(Continua in 8. pagina)

De Martino direttore dell'Avanti!

Il compagno Gerardi direttore responsabile

La Direzione del Partito ha dato incarico al gruppo del Senato di esprimere la posizione del Partito sul problema dell'Asia Sud-Orientale nell'imminente dibattito di politica estera.

La Direzione ha nominato direttore politico dell'«Avanti!» il compagno Francesco De Martino, segretario del Partito, e direttore responsabile il compagno Franco Gerardi.

La Direzione ha appreso nel corso dei suoi lavori della malattia del Presidente della Repubblica, ed ha inviato un fervido augurio al Capo dello Stato.

Stato di emergenza nel Sud Vietnam

SAIGON, 7 — *Il generale Khan, premier del Sud-Vietnam, prendendo a volo l'occasione, ha annunciato oggi nel corso di una conferenza stampa, di aver proclamato lo Stato d'emergenza in tutto il paese, «per fronteggiare all'interno e all'esterno i pericoli di un'aggressione comunista».*

Il presidente del Consiglio ha affermato che lo stato di emergenza prevede l'istituzione di corti marziali militari, che potranno «condannare a morte senza appello i terroristi, i provocatori, gli speculatori e coloro che violeranno la sicurezza pubblica», la censura sulla stampa e la parziale mobilitazione di tutto il potenziale umano del Paese. Il generale Khan ha quindi affermato che «nelle prossime settimane si deciderà il destino del popolo vietnamita» ed ha aggiunto di essere pronto a marciare verso il nord alla testa delle sue truppe.

Il dipartimento di Stato americano ha reso noto che la proclamazione dello stato di emergenza nazionale nel Vietnam del sud era stata discussa tra il governo di Saigon e quello di Washington.

Negli ambienti occidentali di Saigon si ritiene che la decisione del primo ministro vietnamita sia diretta a consolidare all'interno la sua posizione, che nei giorni scorsi si diceva in pericolo ad opera degli ambienti più estremisti, e a predisporre tutto l'occorrente nell'eventualità di un'estensione del conflitto.

Mentre si svolgeva la conferenza stampa del generale Khan, si è avuta notizia di una risoluzione approvata oggi dal Consiglio dei ministri del Nord-Vietnam, per «Denunciare alla opinione pubblica internazionale i provvedimenti bellici estremamente pericolosi adottati dal governo degli Stati Uniti contro la Repubblica democratica vietnamita». Il governo di Hanoi chiede che Washington «cessi immediatamente le azioni di provocazione contro il Nord-Vietnam e le violazioni degli accordi di Ginevra», e lancia un appello «all'esercito, alle forze di Sicurezza e alle altre forze armate popolari, alla popolazione delle regioni attaccate, affinché si tengano sempre pronti a stroncare i tentativi di sabotaggio degli imperialisti e dei loro accoliti».

Inoltre, l'agenzia d'informazioni del Vietnam del nord ha annunciato che aerei militari americani sono ripetutamente penetrati nello spazio aereo del Vietnam del nord e che sono stati attaccati e respinti dalla contraerea. L'alto comando del Vietnam del nord ha inviato una protesta alla Commissione internazionale di controllo contro questa «gravissima violazione degli accordi di Ginevra».

Da Pechino si apprende frattanto che circa tremila manifestanti hanno sfilato per le strade della città, gridando slogans antiamericani e issando cartelloni del tipo: «Via le mani dalla Repubblica popolare del Vietnam» e «Basta con le provocazioni degli imperialisti americani». La ma-

(Continua in 8. pagina)

IERI, PRESSO IL MINISTERO DEI TRASPORTI

Accordo per i ferrovieri

Giudizi positivi dei sindacati - Revocato lo sciopero proclamato dal SFI-CGIL - Anche gli ospedalieri hanno sospeso lo sciopero in seguito alla mediazione del ministro della Sanità, compagno Mariotti

Dopo le trattative che si sono protratte per tutta la giornata di ieri, è stato raggiunto l'accordo per la vertenza del personale viaggiante e di macchina delle FS. Lo sciopero proclamato dal SFI-CGIL, che doveva iniziare oggi con una fermata di due ore e proseguire domani e lunedì, è stato pertanto revocato.

La trattative si sono svolte nella mattinata di ieri con la partecipazione dei sottosegretari compagno Lucchi e Mannironi e sono proseguite nel pomeriggio, alla presenza del ministro, sen. Jervolino. L'accordo raggiunto è stato giudicato complessivamente dai sindacati in modo positivo. Esso conclude una vertenza che aveva determinato fatti acuti di sciopero e indica come attraverso una trattativa [illegible] trovare soluzioni anche per vertenze particolarmente delicate. Naturalmente, assieme all'impegno manifestato dal governo — anche attraverso il ripetuto interessamento del vice presidente del Consiglio compagno Nenni —, a dare uno sbocco positivo alla vertenza ha contribuito in modo determinante la compattezza dimostrata dai lavoratori nel portare avanti le loro giuste rivendicazioni.

Il punto più importante dell'accordo riguarda l'impegno, assunto dal ministro dei Trasporti, di presentare entro settembre un decreto di legge che stabilisca o l'elevamento dal 1° luglio dell'indennità di trasferta a L. 300 orarie per tutte le qualifiche, o l'elevamento, sempre dal 1° luglio, [illegible] categoria. Questo e altri punti dell'accordo sono valutati positivamente dal SFI-CGIL, la cui segreteria nazionale ha diffuso un comunicato nel quale, dopo avere reso nota la sospensione dello sciopero del 18, 9 e 10 agosto, aggiunge:

«Nell'approvare l'operato della delegazione che ha partecipato agli incontri aziendali, la segreteria giudica positivamente gli impegni assunti dalla controparte, specie in merito:

a) all'accoglimento della richiesta di elevamento a lire cento orarie dal luglio 1964 dell'indennità di assenza dalla residenza, e per la quale il ministro dei Trasporti si è impegnato a presentare entro settembre un apposito disegno di legge al Consiglio dei Ministri [illegible] sospende ogni cambio di qualifica del personale fisicamente inidoneo, in attesa dell'approvazione dell'apposita norma legislativa unitamente all'impegno di discutere entro settembre la nuova tabella dei requisiti fisici e i criteri di utilizzazione di questo personale;

c) alla revisione della recente circolare sulle trattenute per scioperi e al congelamento della procedura disciplinare per le lotte locali effettuate recentemente a Villa San Giovanni e alla squadra rialzo di Bologna San Donato, con l'impegno di un esame della questione per i primi giorni di settembre;

d) all'impegno di prendere in considerazione la richiesta di rivalutazione di alcune indennità tosaici, il premio per maneggio denaro e l'articolo 83 per il personale delle navi traghetto».

«La segreteria — aggiunge il comunicato — considera ancora insufficiente la posizione aziendale in merito alla contrattazione delle piante organiche, alla utilizzazione e ai turni del personale, ivi compreso il problema dell'orario di lavoro fino a undici ore giornaliere. Infatti su questi problemi la controparte si è limitata all'impegno di approfondire le implicazioni di queste annose richieste del sindacato per poter raggiungere nei mesi di settembre e ottobre un accordo concreto». Anche i rappresentanti dei sindacati [illegible]

Una grave notizia nella sera[...]

Colto da ma[...] il Preside[...] della Repubb[...]

Il comunicato ufficiale del Quirinale [...] che si tratta di "disturbi circolatori c[...] I medici precisano che le condizioni [...] disfacenti - Impressione negli ambien[...]

Il presidente della Repubblica è stato colto nel tardo pomeriggio di ieri da malore, mentre stava ricevendo il presidente del Consiglio onorevole Moro e il ministro degli Esteri, on. Saragat. Il malessere che ha colpito l'onorevole Segni dipende da «disturbi circolatori cerebrali», — come dice il primo comunicato ufficiale — che gli hanno fatto perdere conoscenza. Il presidente, peraltro, dopo solo mezz'ora, al sopraggiungere dei medici, aveva ripreso i sensi. Il primo ad arrivare al capezzale dell'illustre infermo, è stato il prof. Challiol, noto neurologo, seguito dal professor Giuseppe Giunchi, direttore della clinica delle malattie infettive di Perugia, e da 14 anni medico di fiducia del presidente della Repubblica, nonché il prof. Mario Fontana, primario dell'ospedale San Camillo di Roma.

Il prof. Giunchi, chiamato al Quirinale, mentre rientrava da un consulto a Macerata, è rimasto tutta la notte al capezzale del presidente, mentre gli altri due medici torneranno questa mattina per un nuovo consulto.

Alle ore 22,30 un portavoce ha fornito notizie ai giornalisti dopo aver parlato con il prof. Giunchi. Il presidente a quell'ora era assopito e gli stavano praticando una terapia vasodilatatoria. Le condizioni sono stazionarie: la pressione è normale (un'ora dopo l'attacco era salita a 160), il battito del cuore regolare e regolare è il polso. Nella stanza del presidente con il medico curante erano la consorte del capo dello Stato signora Laura ed una infermiera dell'ambulatorio del Quirinale.

Gli onorevoli Moro e Saragat, che erano rimasti molto impressionati dell'accaduto, appena giunti a Palazzo Chigi, dove era convocato il Consiglio dei ministri hanno informato i colleghi. Iniziato, per questa ragione, con un'ora e mezza di ritardo sul previsto, il Consiglio dei ministri ha rinunciato a discutere intorno alle misure anticongiunturali, limitandosi ad adottare provvedimenti di ordinaria amministrazione. Sospesa quindi la riunione, il presidente del Consiglio è tornato al Quirinale per avere notizie sul decorso della malattia. Egli si è a lungo intrattenuto con donna Laura Segni e dopo aver parlato col prof. Giunchi ha lasciato la residenza presidenziale, formulando a nome suo e del governo i più caldi voti augurali per un pronto ristabilimento della salute del capo dello Stato.

A Palazzo Chigi, il ministro del Bilancio, compagno Pieraccini

(Continua in 8. pagina)

Il presidente Segni in una recente [...]

Dal compagno Mari[...]

Nominat[...] alla CR[...] un commiss[...]

Il provvedimento è stato preso [...] te di crisi organizzativa e [...] Soddisfazione del person[...]

Il ministr[...] compagno M[...] sto ieri lo [...] organi cent[...] strazione de[...] Italiana, ed [...] commissario [...] consigliere c[...] seppe Poten[...] to di provv[...] situazione d[...] vedimento e [...] precisa il c[...] ficio stampa [...] la Sanità — [...] dallo stato d[...] tiva e funzi[...]

Le ragioni [...] (che negli u[...] fatta sempr[...] sono note e [...] le la ha illu[...] In primo lu[...] organizzativ[...] sa sono tra[...] reggere al pe[...] piti, e per far[...] lo spirito de[...] Basti dire ch[...] cora in vigo[...]

(Continua [...])

Dal 12 settembre il congresso della DC

I provvedimenti adottati dal Consiglio dei ministri

La segreteria politica della Democrazia Cristiana, ha comunicato ieri che il nono congresso del partito, sospeso a causa della crisi di governo, si svolgerà nei giorni 12, 13, 14 e 15 settembre nel Palazzo dei Congressi all'EUR in Roma.

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI — *Il Consiglio dei ministri, nella breve seduta tenuta ieri pomeriggio, ha approvato alcuni provvedimenti di ordinaria amministrazione, tra i quali quelli di maggior*

(Continua in 2. pagina)

scita

a sinistra nazione»

ro ». La fusione Edison-Montecatini e l'orientamento della politica governativa indicano con sempre maggiore chiarezza che « oggi la prospettiva che sta di fronte al paese è sempre più quella di una programmazione "concertata" tra lo Stato e i gruppi monopolistici ». Il problema dell'occupazione — che nei dibattiti del '62 sembrava ormai destinato a una rapida soluzione — riprende lo stesso drammatico significato che aveva nelle prime discussioni degli anni '54-'55, ai tempi del primo piano Vanoni, ma in una situazione profondamente modificata, e con caratteri nuovi e diversi.

Amendola conclude affermando che « la ricerca a cui siamo tutti chiamati, e che comporta, se si vuole, una "autocritica della sinistra" richiesta da La Malfa a Ravenna, è un'opera seria, che richiede impegno intellettuale, volontà politica e, ancora una volta, "pazienza e tenacia". Richiede, cioè, anche del tempo ». Il « piano di emergenza » di cui parlava Togliatti non è in contrasto con una più approfondita elaborazione programmatica, ma ne è la premessa e la condizione stessa.

Lo scrittore è al quinto giorno di digiuno

Una nuova denuncia contro Dolci per «vilipendio delle istituzioni»

La gravissima iniziativa è della questura di Palermo - Una nota del « Popolo » fondata sui falsi - Si allarga in Sicilia e nel Paese l'eco per la coraggiosa protesta antimafia

L'ANCI annuncia un convegno dei comuni sulla programmazione economica

Il Comitato esecutivo dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, riunitosi ieri, ha esaminato e approvato le linee fondamentali di una relazione sulla finanza locale nella quale — come informa un comunicato della associazione — « per la prima volta vengono individuate ed analizzate, sulla base di una ampia indagine economico-statistica, le cause patologiche del disavanzo dei Comuni ». Dopo aver ascoltato una relazione sull'attività della Associazione l'esecutivo ha annunciato che sarà convocata nei prossimi mesi la V Assemblea generale dei Comuni italiani.

Dalla nostra redazione
PALERMO, 13

Anche la questura di Palermo — dopo il commissariato di PS di Castellammare del Golfo (Trapani) — ha denunciato Danilo Dolci per « vilipendio delle istituzioni costituzionali »! Come la precedente, anche questa denuncia trae spunto da un ormai noto passaggio della « lettera » (andata a ruba anche a Palermo, e da qui la nuova iniziativa della polizia), lanciata da Dolci lunedì scorso per annunciare l'inizio del suo lungo digiuno di protesta contro il permanere di solidi legami tra mafia e mondo politico dc. Nel sottolineare che restano al loro posto di ministro e di sottosegretario uomini severamente inquisiti dalla Commissione parlamentare antimafia, Danilo Dolci denunciava infatti nel suo messaggio che, quindi, « la mafia prospera attiva non solo nel Parlamento, ma anche nel governo italiano ». La denuncia è stata estesa anche al tipografo Gaspare Puccio da Partinico perché non aveva inviato preventivamente copia del volantino alla polizia.

La gravissima notizia della nuova denuncia è trapelata questa sera, abbastanza fortuitamente, confermando finalmente con una velenosa nota apparsa stamane sull'organo ufficiale della DC) che, di fronte all'estendersi della solidarietà della coscienza civile del Paese con Danilo Dolci e del clamore suscitato dalla sua protesta, la furibonda controffensiva — tanto maldestramente condotta sul piano locale dagli amici del ministro Mattarella — tende a spostarsi su un piano più elevato, impegnando forze sempre maggiori e più autorevoli.

Tuttavia, Dolci non appare minimamente intimidito dalla violenza delle bordate che, se mai, confermano quanto egli abbia colpito nel segno scegliendo come teatro della sua sensazionale protesta proprio Castellammare, patria e feudo politico del ministro Mattarella. Lì, nella casa-stalla dei quartiere che lo ospita, Dolci ha concluso stasera la sua quarta giornata di digiuno, lenito soltanto da qualche sorsata di acqua.

Stamane, in previsione delle tre più dure giornate di digiuno che ancora lo attendono, lo scrittore è stato sottoposto a visita medica. Le sue condizioni sono apparse abbastanza buone, anche se la pressione ha subito un certo calo. Accanto alla brandina su cui Dolci riposa, è un continuo via vai di studenti, di contadini, di dirigenti politici e sindacali, di parlamentari, di sconosciuti, di gente che chiede spiegazioni su qualche punto del dossier su Mattarella consegnato all'Antimafia, che ha rivelazioni da fare, soprattazioni e minacce da denunciare.

E' proprio di questo clima particolare, di questo lento, difficile ma inesorabile cammino « verso la verità » che mostra di preoccuparsi oggi il Popolo in una nota, il cui tono sussiegoso e la cui canagliesca insinuazione non riescono a nascondere la rabbia per l'incalzare delle contestazioni, delle accuse e in definitiva della verità.

La nota, tanto per cominciare, prende le mosse da un falso bello e buono: esser cioè merito della DC l'istituzione della Commissione antimafia e l'avvio di un qualche processo di bonifica e di repressione. Eh, no! Per venti anni e con tutti i mezzi la DC si è ostinatamente battuta proprio per impedire che fosse istituita la Antimafia, giungendo persino a sostenere che... la mafia non esisteva. Di ciò testimoniano, se non altro, i resoconti parlamentari. Per la DC, sino al '63, la mafia dunque non esisteva: però, decine e decine di dirigenti del movimento contadino erano già caduti, uccisi dalla mafia. Questo primo falso fa il paio con un'altra bugia grande come una casa: che cioè il governo Milazzo (siamo alle « solite » purtroppo) « mai prese quelle iniziative che il PCI ha reclamato sempre allorché si è trovato all'opposizione ». E' vero, invece, proprio il contrario: solo tra il 1959 e il '60 fu infatti finalmente possibile, per esempio, cacciare letteralmente a pedate dai consorzi di bonifica siciliani i mafiosi che, a quei posti, erano stati sistemati proprio dalla DC!

Falsi, villanie e sciocchezze servono al Popolo per ridabire la solita tesi: va bene lottare contro la mafia, ma per carità senza speculazione e senza accusare la DC, come farebbe Dolci proprio con un... costume mafioso.

Ebbene, Dolci non è proprio un isolato. Ad accusare la DC e i suoi uomini corrotti e collusi con i mafiosi stanno, per fare qualche esempio, un giudice come il dottor Terranova, che ha esplicitamente accusato il sindaco di Palermo, Lima, di avere avuto stretti rapporti con il gangster Angelo La Barbera; i giudici di Caltanissetta che spedirono al confino il capomafia democristiano (con la tessera in tasca) Genco Russo, e con lui parecchi altri dirigenti provinciali della DC, denunciando chiaro e tondo che le loro fortune mafiose erano state costruite all'ombra dello scudo crociato; c'è anche — guarda combinazione — il notissimo capo gangster italo-americano Frank Coppola (quello dei bauli all'eroina) che or non è molto si è vantato in carcere, con il giudice istruttore che lo interrogava, di avere fatto le fortune elettorali di Mattarella, dell'ex sottosegretario Messeri, di Alduso, e di altre illustri personalità democristiane.

E poi, « speculazioni » o no, non è stata proprio l'Antimafia — la commissione « voluta » dalla DC — ad aver messo sotto inchiesta Mattarella? La verità è che il terreno scotta sotto i piedi di alcuni notabili democristiani; e che, purtroppo, essi continuano ad essere ciecamente difesi. Perché? Forse che il « Popolo » è per caso in grado di aiutare Danilo Dolci a trovare una risposta — ammesso che questa risposta non ci sia già — alle domande che egli, con il suo

Il sindaco di Prato esegue l'ordinanza del ministro della Sanità

I «celestini» trasferiti

I dirigenti dell'Istituto si sono perfino opposti che un funzionario del Comune prendesse le misure per fornire ogni ragazzo di un cappotto - Implicita censura dell'atteggiamento assunto dall'ONMI e dalla prefettura che lasciarono cadere le denunce sulle inammissibili condizioni dei bambini

Nostro servizio
PRATO, 13.

Il dramma di oltre cento ragazzi ricoverati all'Istituto dei « Celestini » di Prato si è concluso. Il sindaco di Prato, compagno Giorgio Vestri, eseguirà l'ordinanza del medico provinciale disposta dal ministro Mariotti per l'immediato allontanamento di tutti i ragazzi. Finisce così per questi poveri bambini una vita di estrema povertà materiale e morale, di atroci punizioni e di fame. Sottratti al clima di follia aleggiante nell'Istituto pratese, saranno trasferiti in quattro istituti scelti dall'amministrazione provinciale e a cui l'ordinanza ha affidato i ragazzi.

Per l'intera giornata di ieri si era temuto che nuovi ostacoli si frapponessero alla felice conclusione di questa sciagurata vicenda. Enti, autorità, organismi vari che per tanti anni hanno taciuto, si sono improvvisamente interessati all'istituto dei « Celestini » (non dei ragazzi, però) rivendicando diritti di intervento e mirando soprattutto a mantenere gran parte dei ragazzi in un ambiente già dichiarato non idoneo e che noi insistiamo nel definire un vero e proprio lager per ragazzi. A un certo punto si è temuta persino un'interferenza della magistratura che avrebbe potuto provocare uno spiacevole conflitto di competenza. Poi, nella tarda serata, tutto si è aggiustato e, sia pure con il ritardo di un giorno, il trasferimento sarà effettuato.

Il Comune di Prato ha già provveduto ad acquistare un cappotto ad ogni bambino. Avrebbe dovuto prendere le misure ma gli è stato impedito. Sono intervenuti allora alcuni medici che hanno fornito le caratteristiche fisiche dei ragazzi registrate durante la visita medica effettuata nei giorni scorsi. I ragazzi già sanno del loro trasferimento e vivono ore di ansiosa attesa. Nel pomeriggio di ieri a un collega che ha potuto entrare nell'istituto si sono fatti d'intorno ponendogli tutti la stessa domanda: « E' vero che domani andiamo via? I cappotti sono davvero nuovi? ». Vi era in tutti una gioia incredula, stupefatta, un senso ancora inespresso di liberazione che si è manifestato ingenuamente nell'audace decisione di giocare con una palla di stracci, sfidando l'assoluto divieto di questo

no verificato la richiesta idoneità. Durante la giornata, come abbiamo già detto, alcune difficoltà si erano profilate, ma sono state risolte in un incontro tra il sindaco di Prato, il pretore della stessa città e il medico provinciale.

La vicenda si è dunque conclusa con l'intervento, sia pure tardivo, delle autorità a tutela di cento ragazzi abbandonati alla fame e alla violenza. Merita sottolineare a questo proposito, un aspetto dell'ordinanza disposta dal ministro Mariotti che, disponendo l'allontanamento dei ragazzi per gravi lacune igienico sanitarie che costituiscono « fonte di immanente pericolo di insorgenza di malattie infettivo-diffusive sia legate alla inosservanza dei comuni dettami igienici che all'attuale stagione invernale e alla considerazione anche delle defedate condizioni di nutrizione » affida al sindaco di Prato l'incarico di eseguire l'ordinanza e alla Provincia di provvedere al mantenimento dei ragazzi. Sono state ignorate la prefettura e l'ONMI. Ciò richiama alla mente le gravi inadempienze di questi enti cui la legge impone la tutela dell'infanzia abbandonata e dà ampie facoltà d'intervento, ma che sono rimasti inattivi e hanno taciuto, malgrado le gravissime denunce loro trasmesse sulle condizioni dell'istituto. Ciò dimostra quanto sia faticoso nel nostro paese persino difendere l'infanzia dalle violenze e soprattutto far apprezzare di più l'importanza del provvedimento adottato che, tra l'altro, accoglie pienamente quanto il Consiglio comunale di Prato, con [illegible], aveva costantemente appassionata vigore reclama[illegible] tutta la città.

Oreste Marcelli

Bologna

I comunali senza stipendio (e il governo deve 7 miliardi)

Dalla nostra redazione
BOLOGNA, 13.

Alcune centinaia di dipendenti del Comune di Bologna, operai e bidelle che oggi si sono presentati alla tesoreria per riscuotere lo stipendio, son dovuti tornare a casa senza avere incassato una lira. Fra il 18 e il 27, oltre settemila lavoratori del Comune, dell'Azienda tranviaria e della Nettezza urbana dovranno ricevere i propri compensi, ma non si sa ancora se si potrà corrisponderli con puntualità. E' la prima volta che un episodio di questo genere avviene a Bologna, ma già nel gennaio dell'anno scorso la minaccia dell'impossibilità di pagare le retribuzioni si era profilata, così come, per altre due volte, nei mesi scorsi.

Le casse comunali sono vuote e il motivo è uno solo: il Comune ha maturato fino ad oggi crediti per sette miliardi e mezzo (senza contare il ripiano del deficit 1965 dell'ATM), in parte per compartecipazioni a tasse ed imposte statali che non gli sono state ancora versate (per un importo di oltre mezzo miliardo) in parte per mutui a ripiano dei disavanzi comunali e dell'Azienda tranviaria, già perfezionati ma che non è stato ancora possibile riscuotere. La pesante situazione di cassa fu prospettata al governo fin dal settembre scorso, e il 3 dicembre successivo una delegazione del Comune, formata da rappresentanti della Giunta e dei capi-gruppo consiliari, ebbe un incontro a Roma con l'on. Salizzoni.

In attesa di provvedimenti risolutori

Biennale: fidejussione dello Stato per parare la crisi

Questo il limitato impegno assunto dal ministro Gui - Elaborato il nuovo statuto, ma assoluto silenzio sul suo contenuto

Una fidejussione dello Stato dovrebbe consentire alla Biennale di Venezia di andare avanti, in attesa che si decida sulla proroga delle provvidenze e sul contributo straordinario a ripiano dei bilanci. Questa l'unica assicurazione che l'on. Gui ha dato, ieri pomeriggio, alla delegazione di parlamentari e amministratori veneziani che, presente il presidente della commissione Istruzione

ziamento sin qui adottato e contro i ritardi nella concessione dei contributi che — ha affermato — obiettivamente hanno sempre rappresentato un ricatto obiettivo nei confronti della Biennale e delle sue autonomie scelte culturali. Ha poi messo sotto accusa i vari governi per aver disatteso la unanime rivendicazione di uno statuto democratico dell'ente, sempre promesso (e personalmen-

un passo avanti, e le pur caute dichiarazioni di Gui indicano che qualcosa finalmente si muove in seno al governo. Ma, due questioni vanno poste: i comunisti chiedono che per lo Statuto si faccia finalmente sul serio da un lato, e che il contenuto rispecchi, dall'altro lato, la volontà di rinnovamento espressa unitariamente da tutte le forze politiche democratiche veneziane nonché da

Grave decisione della GPA

Taglio di 2 miliardi al bilancio della provincia di Firenze

Il decreto pubblicato venti giorni prima che l'organo tutorio si riunisse per esaminare il bilancio I tagli apportati incidono gravemente su tutta l'attività della provincia — La giunta ricorre al ministero dell'Interno

Dalla nostra redazione
FIRENZE, 13

Il bilancio di previsione per il 1965 dell'amministrazione provinciale di Firenze è stato decurtato di oltre due miliardi. La inaudita decisione è stata presa dalla Giunta provinciale amministrativa dietro una precisa imposizione del ministero degli Interni, che ha fatto pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale un decreto di riduzione di oltre due miliardi del disavanzo della Provincia, venti giorni prima che l'organo tutorio si riunisse per esaminare il bilancio. In poche parole, la GPA è stata messa davanti al fatto compiuto e si è trovata nella condizione di decurtare il bilancio per rientrare nei limiti posti dal ministero senza tener conto delle reali esigenze delle popolazioni della nostra provincia.

Il ministero degli Interni, pur di fare applicare alla lettera la linea politica governativa tendente a comprimere fino al di là della sopportabilità le spese degli Enti locali, ha fatto quindi ricorso ad un procedimento amministrativo che non trova riscontro nelle norme legislative che regolano la materia, nella precedente prassi instaurata per l'approvazione dei bilanci. In pratica il ministero degli Interni ha operato in una aperta violazione della legge sferrando inoltre un nuovo attacco alla autonomia degli Enti locali.

Ma torniamo al bilancio della amministrazione provinciale fiorentina. Il consiglio provinciale nell'approvare il 16 giugno dello scorso anno il proprio bilancio, deliberò un disavanzo da ripianarsi con un mutuo di 4 miliardi, 644 milioni e trecentomila lire. L'autorità tutoria ha operato una decurtazione di 2 miliardi 58 milioni e trecentomila lire, portando quindi il disavanzo a 2 miliardi e 585 milioni: la via di mezzo!

Da un rapido esame del bilancio i tagli apportati dalla GPA appaiono di tale consistenza e gravità da incidere in maniera sostanziale sulla futura attività amministrativa dell'ente.

A questo proposito va rivelato che l'amministrazione provinciale fiorentina aveva deciso alcuni impegni di spesa per il 1965 proprio entro i limiti degli stanziamenti risultanti dalla deliberazione di assestamento del bilancio del 1964 approvata dalla GPA. Dalle drastiche decurtazioni apportate dalla GPA risultano colpiti praticamente tutti i settori di attività della provincia, nessuno escluso.

I tagli più massicci riguardano il settore dei lavori pubblici, il settore dell'agricoltura, il settore dell'assistenza, mentre le spese facoltative relative all'incremento della cooperazione, la formazione della piccola proprietà contadina, al risanamento del patrimonio zootecnico ed alla costituzione dei centri di assistenza tecnica — per complessivi 60 milioni — sono state completamente depennate; il settore della scuola dove sono stati tolti ben cento milioni sui 130 deliberati dal consiglio e devoluti a favore del consorzio dei patronati scolastici per il servizio di trasporto degli alunni della scuola dell'obbligo e per la fornitura di libri di testo, oltre che al servizio di trasporto degli alunni che frequentano gli istituti di competenza della Provincia (da 40 a 10 milioni).

La Giunta dell'amministrazione provinciale, oltre a ricorrere al ministero dell'interno contro le decisioni della GPA, svolgerà una ampia azione allo scopo di ottenere la revisione delle decisioni assunte dall'organo tutorio.

Carlo Degl'Innocenti

Le «proteste» dei generali

Un gruppo di generali con funzioni di comando, e altri a capo di servizi della Difesa Esercito avrebbero ieri esternato al ministro Andreotti « il disagio e la protesta » degli alti gradi dell'Esercito per la recente nomina del gen. De Lorenzo già comandante dell'Arma dei CC, a capo di stato maggiore dell'Esercito, in sostituzione del generale di C. d'A. Aloia, nominato Capo di stato maggiore generale.

Questa sorta di pronunciamento segue di poche ore la manifestazione di intolleranza di cui è stato protagonista il generale Paolo Gaspari, l'aristocratico conte comandante della Regione militare meridionale. L'ufficiale, infatti, ha rassegnato le dimissioni dal comando militare — a quanto viene riferito — con la strana affermazione di voler riprovare la nomina del nuovo Capo di S.M. dell'Esercito.

La motivazione, nell'uno e nell'altro episodio, sarebbe quella secondo cui il gen. De Lorenzo non avrebbe adeguati « meriti militari ».

Nessuna amplificazione potrà togliere a questi il carattere di gesti da operetta. E, tuttavia, essi sono un sintomo dell'allarmante involuzione della vita democratica delle nostre Forze Armate.

Non più tardi di sette giorni or sono a Cesano all'inaugurazione dei cosiddetti « corsi di educazione morale » per la fanteria (da addestrare « alla guerriglia e alla controguerriglia » quasi che il nostro Esercito fosse destinato a funzioni di polizia nel quadro della politica aggressiva USA) è stata sfacciatamente introdotta la tesi che l'esercito debba avere una propria ideologia: quella dei ceti dominanti beninteso e quella atlantica ed europeistica.

E' facile rendersi conto come per questa strada si possano raccogliere i risultati delle « proteste » di taluni generali per i quali l'aver partecipato attivamente con funzioni di comando alla lotta di Liberazione nazionale non costituisce adeguato « merito militare » per il generale De Lorenzo.

i. a.

Corte Costituzionale

Nessuno può essere privato della pensione

Il principio, sancito dalla Corte, si riferisce ai dipendenti dell'amministrazione statale interdetti dai pubblici uffici — Emessa una grave sentenza contro l'autonomia della Regione siciliana

Una grave sentenza, lesiva dell'autonomia regionale siciliana, è stata depositata ieri dalla Corte Costituzionale. La Corte, infatti, decidendo su un conflitto di attribuzione tra la Regione siciliana e lo Stato, ha dichiarato di esclusiva spettanza dello Stato, — senza partecipazione della Regione — il potere di annullamento di atti degli Enti locali previsto dall'art. 6 della legge comunale e provinciale. In conseguenza la Corte ha respinto il ricorso proposto dalla Regione siciliana contro il decreto del

si sono state grandi agitazioni sindacali culminate in massicci scioperi dei dipendenti degli enti Locali.

Con un'altra sentenza la Corte ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'art. 28 (secondo comma, numero 5 e terzo comma) del Codice Penale, nonché di un gruppo di disposizioni analoghe che disciplinano ipotesi particolari, sulle pensioni civili e militari, sul trattamento di quiescenza dei salariati statali, sul l'ordinamento della Cassa di previdenza per le pensioni [illegible]

I *Diari* di Pietro Nenni
1943-1971

Volume primo
TEMPO DI GUERRA FREDDA (1943-1956)

Volume secondo
GLI ANNI DEL CENTROSINISTRA (1957-1966)

Volume terzo
I CONTI CON LA STORIA (1967-1971)

Pietro Nenni

I CONTI CON LA STORIA

DIARI 1967-1971

A cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucàro
Prefazione di Leo Valiani

1 giugno

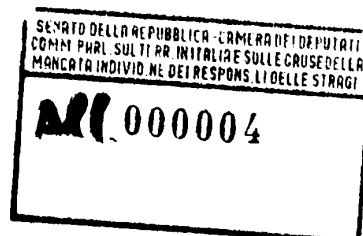
« L'Espresso » pubblica una mia lettera sulla crisi ministeriale del giugno 1964 e sul preteso « colpo di Stato » che il generale De Lorenzo avrebbe predisposto su istigazione dell'allora presidente della Repubblica Segni. Non sono contento della lettera ma sono stato trascinato a scriverla da Scalfari che pure sapeva, per una conversazione dei giorni scorsi, che la mia tesi concorreva ad annullare o contestare la sua. Ho cioè confermato nella lettera che ci fu un tentativo di scavalcamento a destra del Parlamento,[17] ma che a mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi una tale minaccia. È la pura e semplice verità.

Ho evitato tuttavia di dire tutta intera la verità, e cioè la parte politica che Segni ebbe nella crisi nell'ambito dei suoi poteri. Ma mi ripugna mettere in discussione un uomo — Segni — che non è né vivo né morto.

Non credo che « L'Espresso » abbia reso un servizio con rivelazioni che non è in grado di provare. Le cose furono già abbastanza gravi perché ci sia bisogno di romanzarle; quali furono costituiscono un ammonimento assai serio.

La lettera è stata largamente riprodotta ma poco commentata, se non nei titoli: gli uni tirano di qua, gli altri di là.

2 giugno

Ho festeggiato il ventunesimo dell'avvento della Repubblica partecipando ieri sera a un banchetto *monstre* dei socialisti romani. Più di ottocento partecipanti. La festa nata male, come manifestazione di gruppi rivali all'interno del partito, è finita bene, anzi benissimo. È stata offerta una medaglia d'oro a me, come segretario del partito il 2 giugno 1946, a Grisolia e Giovagnoli come segretari della federazione romana. Medaglie d'argento sono state consegnate ai compagni che erano segretari di sezione nel 1946. Molte

STRALCIO DALLA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI ROMA - IV SEZIONE PENALE NEL PROCESSO DE LORENZO E FILIPPI CONTRO SCALFARI E JANNUZZI, EMESSA IN DATA 1° MARZO 1968

... un'inchiesta giudiziaria, dovendosi necessariamente fare ricorso a supposizioni, ad illazioni o ad insinuazioni, forse congeniali ad altro tipo di inchiesta, quale ad esempio quella condotta da *L'Espresso*, ma di certo incompatibile col metodo d'indagine che gli organi di giustizia devono seguire nell'assolvimento della funzione loro demandata.

Quanto alla verifica della legittimità degli accadimenti del giugno-luglio 1964, siccome ormai accertati nel contenuto e nelle finalità attraverso l'approfondito esame delle molteplici risultanze emerse durante l'istruttoria dibattimentale ravvisa il tribunale l'opportunità di richiamare, seppur sinteticamente, alcuni concetti al fine di meglio precisare le competenze e le funzioni degli organi che a quegli avvenimenti risultarono direttamente interessati, e cioè il S.I.F.A.R. e l'arma dei carabinieri.

E ciò, soprattutto in relazione alla circostanza, da ritenersi pacificamente acquisita, che le misure cautelative predisposte in quel periodo da quegli organi erano state adottate senza che delle stesse osse stata data comunicazione al Ministero dell'interno, primo responsabile dell'ordine pubblico nel Paese, siccome espressamente dichiarato, fra gli altri dall'onorevole Taviani. « Non ho avuto mai no« tizie », affermava, infatti l'allora ministro dell interno, « né io né « il capo della polizia, circa la trasmissione di liste o per l'aggior« namento o per l'arresto di persone, nel giugno-luglio 1964, da parte « del comando generale dell'Arma ai comandi periferici » (Cfr. foglio 305 del volume dei verbali d'udienza).

Vero è che lo stesso onorevole Taviani nel corso della sua deposizione dichiarava anche di non poter escludere « che qualche funzionario dei servizi riservati fosse (sia) stato a conoscenza di aggiornamento di dati a richiesta del S.I.F.A.R. da parte dei carabinieri o viceversa » (Cfr. foglio 305-*r* del volume dei verbali d'udienza), ma, a giudizio del collegio, la generica e possibilistica ammissione di una tale eventualità non modifica sensibilmente la precedente conclusione, al più riferendosi ad una qualche iniziativa d'ordine personale, non essendo stata impartita alcuna disposizione dal comando generale dell'Arma in materia, siccome specificamente ricordato dal generale Picchiotti (Cfr. foglio 123 del volume dei verbali d'udienza) che non ebbe alcun seguito, tanto che di quei fatti mai pervenne notizia ai responsabili dell'ordine pubblico.

Ciò posto, premesso che « il primo e fondamentale compito dello « Stato è la conservazione dell'ordine, della sicurezza e della pace « sociale »; che la preservazione di tali beni fondamentali dall'azione antigiuridica dei singoli compete complessivamente alla pubblica amministrazione e che « l'attività sostanziale » da essa svolta a questo scopo costituisce la « conservazione dell'ordine pubblico », funzione che si contrappone a quella puramente formale della « conservazione dell'ordine giuridico », quale si realizza attraverso la sentenza del giudice, giova ricordare che detta « attività di conservazione dell'ordine pubblico prende anche il nome di polizia in senso « lato », polizia, che conformemente alla sua significazione etimologica, esprime il potere-dovere che allo Stato compete « di salvaguardia della società con apposite normative conformi alle sue esigenze ed ai suoi costumi: potere esercitato a mezzo di organi che « provvedono alla tutela di quel bene fondamentale che è — appunto « — la sicurezza pubblica » (Cfr. pagina 2 relazione della 1ª Commissione permanente del Senato della Repubblica sui disegni di legge parlamentare e governativo relativi al testo unico della legge di pubblica sicurezza comunicata alla Presidenza il 10 maggio 1967). Attività di polizia, che, più specificamente, si sostanzia sotto il profilo finalistico, nella difesa dai pericoli che minacciano la sicurezza pubblica e nell'eliminazione delle cause di turbativa dell'ordine pubblico, siccome è precisato nell'articolo 1 dell'ancora vigente testo unico di pubblica sicurezza che, per l'appunto, pone come compito principale della polizia il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, nonché la tutela della loro incolumità e della loro proprietà.

Col che si è voluto sostanzialmente assegnare alla polizia la « funzione negativa di conservazione dell'ordine pubblico e della pre-

« venzione dai pericoli, rimanendo invece riservati agli altri poteri « amministrativi il compito di promuovere il benessere della comu- « nità statale ».

Compito quindi di « tutela della sicurezza pubblica, che viene « garantita mediante la prevenzione contro tutti quei pericoli che « possano minacciare l'incolumità dei cittadini o l'integrità dei loro « beni » e di tutela dell'ordine pubblico, col che si mira non solo ad impedire tutti quegli atti che siano vietati dalla legge penale, ma altresì alla prevenzione ed al contenimento « di tutte quelle attività « che contrastano con i principi etici e sociali che stanno a base « dell'assetto del vivere civile in un determinato momento storico » nonché alla eliminazione di tutte quelle turbative che possono pregiudicare gravemente la vita e la pace sociale.

Attribuzioni che, sotto il profilo funzionale, competono alla « polizia amministrativa » in senso stretto, nel cui ambito come sottospecie — indiscutibilmente la più importante — va individuata la « polizia di sicurezza » « diretta a proteggere i beni supremi dell'or- « dine pubblico, della sicurezza generale, della moralità pubblica e « della tranquillità sociale », in sostanza, a prevenire — ché la prevenzione è la nota dominante e costante dell'attività di polizia — ed eliminare conseguentemente ogni e qualsiasi turbativa dell'ordine pubblico, in senso strettamente inteso, consistente cioè nel buon assetto e nel regolare andamento del vivere civile a cui corrisponde nella collettività l'opinione e il senso della sicurezza, o forse meglio « in quello stato generale della società in cui essa ed i suoi membri « possono vivere ed esplicare le loro attività nell'ambito dell'ordina- « mento giuridico vigente » (Cfr. pagina 4 relazione citata).

Donde lo svolgimento di una complessa serie di attività preventive, da attuarsi, ovviamente, prima che si realizzi la temuta e prevista azione di perturbamento e dirette alla vigilanza ed al controllo di determinate persone nonché di alcune attività ritenute pericolose. Più specificamente, funzione di vigilanza e di controllo che nel campo della polizia di sicurezza assume configurazione propria in relazione al fine precipuo pel cui conseguimento essa trova giustificazione e che sistematicamente può ritenersi articolata in due fondamentali attività, fra di loro intimamente collegate, di osservazione, l'una e di prevenzione vera e propria l'altra.

Osservazione, che può essere generale o speciale, quando — in particolare — si svolge nei confronti di determinate categorie di persone che per una molteplicità e diversità di comprovati motivi sono

o vanno considerate pericolose per la sicurezza e l'ordine pubblico; donde la legittimità per l'autorità di polizia, che non può ignorarne ma che anzi deve conoscerne l'esistenza, di ricercare, di conservare e di mantenere costantemente a giorno i dati d'identificazione delle stesse mediante la tenuta di schedari, di rubriche, di elenchi o di liste che dir si voglia. Esigenza di raccolta e di conservazione dei dati che trova conferma in quanto precisato dall'allora ministro dell'interno onorevole Taviani, il quale infatti dichiarava « che in qual« siasi momento la polizia (carabinieri e pubblica sicurezza e gli « altri organi di polizia militare) deve essere ed è in possesso dei « dati concernenti le persone pericolose per la sicurezza pubblica e « per gli ordinamenti costituzionali ». Dati che, ovviamente, non riguardano nè devono riguardare le opinioni, ma « i precedenti di reati « o altri dati di fatto quali ad esempio l'aver avuto contatti con nuclei « terroristici situati all'estero o sospetti di tale attività » (Cfr. foglio 304-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Prevenzione, per mezzo della quale si tende, invece, ad impedire alle persone che sono in procinto di intraprendere attività di attentato alla sicurezza o all'ordine pubblico, di porre comunque in pericolo i beni garantiti dall'ordinamento giuridico. Dal che consegue l'esigenza per l'autorità di polizia di predisporre misure particolari o generali, che in funzione della loro organicità ben si possono definire « piani », al fine di approntare tempestivamente ed efficacemente i mezzi idonei per impedire, contrastare e contenere le azioni di perturbazione e di evitarne comunque l'aggravamento.

Misure o piani che hanno naturalmente, quanto al loro contenuto ed ai mezzi necessari per una efficiente prevenzione, carattere di progressività in relazione alla entità ed alla capacità di espansione della turbativa, fino ad arrivare a quelle predisposizioni che, prevedendo situazioni di più grave turbamento dell'ordine pubblico, rendono necessario, secondo l'ancora vigente legislazione, la dichiarazione dello « stato di pericolo pubblico ».

« Per le situazioni eccezionali o di emergenza », dichiarava infatti l'onorevole Taviani, « esistono delle istruzioni rielaborate dalla dire« zione generale di pubblica sicurezza, mi pare, nel 1961.

« Tali istruzioni sono tuttora in vigore. Esse sono stilate nella « rigorosa osservanza delle leggi e della Costituzione e ritengo che « siano segrete, o meglio lo sono senz'altro ». (Cfr. foglio 303-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Ed in tale categoria va di certo ricondotta la circolare n. 42/7665, già citata, di pubblico dominio nonostante la materia trattata — nella quale son previsti espressamente la « selezione » ed il « concentramento » da parte dei « comandi dell'Arma e delle questure degli « elementi pericolosi per la sicurezza dello Stato e dell'ordine pub- « blico », — che, per l'appunto, l'allora ministro per l'interno riteneva riferirsi alle situazioni di emergenza speciale. (Cfr. foglio 304 del volume dei verbali d'udienza). Le quali trovano, tuttora, la loro disciplina normativa del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, che, negli articoli da 214 a 219, sdoppiando in due distinte figure il suddetto « stato di emergenza », di « necessità », di « pericolo », di « prevenzione » o « di allarme » che dir si voglia, « distingue infatti fra uno stato di « pericolo pubblico (che potrebbe dirsi uno stato d'assedio semplice) « ed uno stato di guerra (che potrebbe dirsi uno stato d'assedio rin- « forzato ».

Ed invero, siccome dispone la legge « nel caso di pericolo di « disordini il ministro dell'interno coll'assenso del Presidente del « Consiglio dei ministri o i prefetti, per delegazione, possono dichia- « rare con decreto lo stato di pericolo pubblico » (articolo 214), mentre « qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela del- « l'ordine pubblico, il ministro dell'interno, con l'assenso del Presi- « dente del Consiglio dei ministri o i prefetti, per delegazione, pos- « sono dichiarare con decreto lo stato di guerra » (articolo 217). E, sempre a norma del testo unico citato, durante lo stato di pericolo pubblico sono previste la potestà del prefetto di ordinare « l'arresto o « la detenzione di qualsiasi persona qualora ciò ritenga necessario « per ristabilire o conservare l'ordine pubblico » (articolo 215) e quella del ministro dell'interno, quando la dichiarazione si estende all'intero territorio nazionale, di « emanare ordinanze anche in de- « roga alle leggi vigenti sulle materie che abbiano comunque atti- « nenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica » (articolo 216); potestà, quest'ultima, che nell'ipotesi di « stato d'assedio rinforzato » si trasferisce, a norma dell'articolo 217, secondo comma, alla autorità militare che la esercita mediante « bandi » aventi forza di legge.

Orbene tale disciplina normativa, dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana ha posto e non solo in dottrina — a cui in questa sede non può farsi che qualche fugace accenno — il problema della costituzionalità dello stato d'assedio, nel senso del suo necessario coordinamento, con alcuni principi fondamentali conte-

nuti nella Carta costituzionale nei cui confronti quella disciplina appariva in contrasto, sicché pur ammettendosi in prevalenza, il potere per il Governo di dettare misure straordinarie nei casi in cui risultasse minacciata gravemente la compagine nazionale, è stato fra l'altro rilevato che la Costituzione non prevedeva altre ipotesi di deroga all'esercizio della funzione legislativa oltre le leggi delegate ed i decreti legge e che, pertanto, non poteva ritenersi conforme al dettato costituzionale l'esercizio di tale funzione da parte di organi individuali; donde la conseguenza che lo stato di pericolo pubblico avrebbe potuto semmai esser dichiarato soltanto dal Governo con le forme del decreto legge.

Ed in tal senso si esprimeva al dibattimento l'allora ministro dell'interno, il quale formalmente dichiarava che « la emergenza spe-« ciale si poteva (può) dichiarare (avere) soltanto con decreto pre-« sentato immediatamente alla Camera a norma dell'articolo 77 della « Costituzione » ed ancora, con più specifico riferimento alle misure di emergenza, che « al Ministero dell'interno ritenevano (riteniamo) « caduto in desuetudine l'articolo 215 relativo alle misure da pren-« dere in caso di stato d'assedio, in quanto lo ritenevamo (riteniamo) « in contrasto con la Costituzione, la quale prevede all'articolo 77, « secondo comma, la possibilità di decreti aventi forza di legge per « casi di necessità e di urgenza da presentare immediatamente al Par-« lamento ». (Cfr. fogli 303-*r* e 304 del volume dei verbali d'udienza).

Orbene, osserva il tribunale che, mentre non sembra potersi dar ingresso in materia alla « desuetudine » richiamata dall'onorevole Taviani, devesi per contro rilevare che gli emendamenti di fatto alla disciplina dello « stato d'assedio » ricordati dal ministro, non incidono minimamente sulla permanenza dell'istituto in costanza della attuale normativa costituzionale, riferendosi essi solo alla competenza degli organi a cui spetterebbe la dichiarazione dello stato d'assedio ed al modo con il quale detta dichiarazione dovrebbe esser fatta.

In particolare, premesso che la « desuetudine » intesa tecnicamente come disapplicazione della legge va ricondotta nell'ambito della consuetudine abrogativa, è sufficiente ricordare, con la più autorevole dottrina, che l'articolo 8 delle disposizioni sull'applicazione delle leggi in generale — la cui efficacia proprio per l'illimitato ambito che gli è stato riconosciuto dal legislatore non può ritenersi ristretta al solo campo del diritto privato, come da taluno osservato per la sua collocazione nelle « preleggi » al codice civile —,

« varrebbe da solo ad escludere la possibilità della consuetudine abro-
« gativa, non potendo la stessa modificare la disciplina risultante da
« una legge o da un regolamento. Per quanto riguarda la legge, il prin-
« cipio risulta ancor più chiaramente dalla norma secondo la quale
« "le leggi non sono abrogate che da leggi posteriori", principio, che
« già contenuto nell'articolo 2 del codice del 1865, è stato riprodotto
« nell'articolo 15 delle disposizioni sull'applicazione delle leggi in gene-
« rale che precedono il codice del 1942 ».

E ciò, a prescindere dalla considerazione che appare almeno diffi-
coltoso ritenere la disapplicazione di una norma dettata non per la
disciplina di situazioni o di rapporti ordinari ma per situazioni ecce-
zionali ed estreme, la cui ricorrenza, cioè, è stata prevista dal legisla-
tore al di là ed al di fuori della normalità.

Quindi in tanto l'istituto dello stato d'assedio potrebbe conside-
rarsi fuori dell'attuale ordinamento giuridico, in quanto, a norma del
citato articolo 15, ne fosse avvenuta l'abrogazione. Il che non è.
Invero la Costituzione repubblicana ha affatto taciuto sullo stato
d'assedio, mentre il Parlamento, dopo l'entrata in vigore della Carta
fondamentale dello Stato, nella sua ventennale attività, nulla ha an-
cora disposto in merito, nonostante la presentazione di molteplici
disegni di legge d'iniziativa governativa e parlamentare per una nuova
disciplina della intera materia della pubblica sicurezza, in conside-
razione anche delle numerose decisioni della Corte costituzionale
che avevano dichiarato la illegittimità costituzionale di non poche
disposizioni del testo unico del 1931. Dal che semmai potrebbe desu-
mersi argomento a favore della tuttora persistente efficacia della di-
sciplina dello stato d'assedio, siccome prevista nella suddetta legge.

Non solo, ma come ricordato in un pregevole studio sull'argo-
mento, « per lo stato d'assedio i lavori preparatori della Costituzione
« non rivelano la stessa precisa volontà di esclusione che ebbe a ma-
« nifestarsi per i decreti legge. Vero è che durante i lavori della
« nominata Commissione (II sottocommissione, I sezione) fu appro-
« vato un articolo che suonava: "È vietata la dichiarazione dello
« stato d'assedio ed è altresì vietata ogni altra misura di sospensione
« totale o parziale delle garanzie regolate dalla presente Costituzione",
« ma è anche vero che a questo articolo, scomparso prima ancora
« che venisse alla luce il progetto, ha fatto seguito altro articolo pro-
« posto dall'onorevole Crispo per cui "l'esercizio dei diritti di libertà
« può essere limitato o sospeso per necessità di difesa determinate
« dal tempo e dallo stato di guerra, nonché per motivi di ordine pub-

« blico durante lo stato d'assedio. Nei casi suddetti le Camere, anche « se sciolte saranno immediatamente convocate per ratificare o respin« gere la proclamazione dello stato d'assedio e i provvedimenti re« lativi". La storia di quest'ultimo articolo, sull'indole del quale si « dichiarò d'accordo, a nome della Commissione, l'onorevole Tupini, « ripete un po' la storia del difetto di coordinamento fra le diverse « parti della Costituzione, perché la discussione della proposta fu « rinviata da un titolo all'altro ed alla fine mancò per dimenticanza. « Eppure — non si è mancato di rilevare — ad ogni annunzio di « questa proposta non vi furono contestazioni di sorta, onde la fon« data illazione che, nell'assenso di tutti coloro che ne hanno parlato « e nel silenzio di tutti gli altri, la possibilità di sospensioni tempo« ranee, in caso di guerra, dell'esercizio dei diritti di libertà può rite« nersi costituzionalmente autorizzata, ancorché non espressamente « prevista dalla Costituzione » (Cfr. *Giustizia Penale*, 1951, 332 e segg.).

Quindi nessuna abrogazione espressa della disciplina dello stato d'assedio, ma neppure nessuna abrogazione tacita, malgrado la prevista sostituzione dell'organo competente a provvedere in ordine allo stato di guerra interna (o stato d'assedio rinforzato che dir si voglia) ed allo stato di pericolo pubblico. Bisognerebbe infatti, come esattamente osservato in dottrina, per ritenere l'abrogazione tacita secondo l'articolo 15 delle preleggi, che la Costituzione disciplinasse l'intera materia già regolata dal titolo IX del vigente testo unico della legge di pubblica sicurezza, e questo non si è di certo verificato, oppure che vi fosse integrale incompatibilità tra le nuove disposizioni costituzionali e le precedenti del testo unico della legge di pubblica sicurezza, mentre l'incompatibilità o forse meglio la mancanza di coordinamento con dette disposizioni, è semmai ravvisabile limitatamente all'organo competente a provvedere ed alla sospensione dell'esercizio del diritto di libertà, ma non per quel che concerne il provvedimento, che la Costituzione non esclude affatto.

Incompatibilità, che, peraltro, erano state risolte e superate nel disegno di legge governativo ultimamente proposto al Parlamento con riferimento rispettivamente all'articolo 77, secondo comma, ed all'articolo 13, terzo comma, della Carta costituzionale, mercè l'introduzione della garanzia legislativa, da un lato, e di quella giurisdizionale, dall'altro, rispetto alla iniziativa del Governo in materia di stato di pericolo pubblico.

Nella parte introduttiva della relazione al disegno di legge presentato dal ministro dell'interno di concerto col ministro di grazia

e giustizia, è dato infatti cogliere già un esplicito riferimento alla esigenza di non escludere dall'ordinamento giuridico l'istituto, laddove si precisava che l'attività di prevenzione, di cui si sottolineava la maggiore efficacia rispetto a quella di repressione « non si poteva « (può) negare e comprimere senza disarmare la società che si voleva « (vuol) per contro difendere e tutelare ». « Quello che sommamente « importa », si soggiungeva, « è assicurare questo bene individuale e « sociale, anche se esso dovesse comportare, per il bene comune, in « determinate contingenze limitazione alle attività umane e, nei casi « più gravi ed espressamente previsti dalla legge, la coercizione e « anche la temporanea restrizione della libertà non oltre i limiti « previsti dall'articolo 13 della Costituzione ». (Cfr. relazione citata, pagina 4).

Ed ancora, dopo la premessa che « la prima e fondamentale pre- « occupazione doveva essere e fu quella del completo adeguamento « del testo unico ai principi sanciti dalla Costituzione », si precisava nella relazione, a commento ed illustrazione degli articoli 64 e 65 del disegno di legge sostitutivi rispettivamente degli articoli 214 e 215 del testo unico della legge di pubblica sicurezza, che « le norme che « concernono lo stato di pericolo e che non debbono essere interpre- « tate come la stabilizzazione di un poliziesco "stato d'assedio", ma la « cui necessità si è purtroppo evidenziata in occasione di recenti « eventi catastrofici, nel nuovo testo di legge sono regolate:

« quanto alla dichiarazione, dalla procedura del decreto-legge « (articolo 77, secondo comma, della Costituzione);

« — quanto alla dichiarazione, dalla procedura del decreto-legge « avviene nella disciplina di carattere generale prevista, per le com- « petenze rimesse agli organi del potere esecutivo, dall'articolo 13 « del terzo comma della Costituzione.

« — Vi è dunque il controllo del Parlamento per quel che con- « cerne la dichiarazione di stato di pubblico pericolo.

« — Vi è quella del magistrato per quanto riguarda i provvedi- « menti di emergenza presi in sede di esecuzione » (Cfr. relazione citata, pagg. 10 e 16).

Concetti questi, ancor più compiutamente espressi nel discorso tenuto al Senato della Repubblica nella seduta del 12 luglio 1966 dal ministro dell'interno, presentatore del disegno di legge, il quale ad illustrazione degli articoli 64 e 65 testualmente dichiarava che « gli « articoli in questione sostituiscono integralmente gli articoli 214 e

« 215 del vigente testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e riflet-
« tono un settore estremamente delicato: lo stato di pericolo pub-
blico ».

« L'articolo 64 del disegno di legge », precisava il ministro, « pre-
« vede nei casi straordinari di necessità e di urgenza il ricorso alla
« procedura del decreto-legge ai sensi dell'articolo 77, comma se-
« condo, della Costituzione per dichiarare un siffatto stato.

« Per quel che concerne i mezzi per fronteggiare le conseguenti
« situazioni di pericolo — continuava l'oratore — non si è mancato
« di circondare di idonee garanzie i necessari poteri attribuiti alle
« competenti autorità amministrative, stabilendo con l'articolo 65
« che i relativi provvedimenti possono essere emanati limitatamente
« alle materie attinenti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pub-
« blica e con le più ampie garanzie a tutela dei singoli.

« Nella formulazione dell'articolo si è tenuto altresì conto dei
« dibattiti parlamentari che sono già intervenuti in materia e del-
« l'indirizzo accolto dalla Commissione affari interni della Camera,
« inquadrando i provvedimenti di cui trattasi nella disciplina, di carat-
« tere generale, prevista per le competenze rimesse agli organi del
« potere esecutivo, in caso di urgenza, dall'articolo 13, terzo comma,
« della Costituzione.

« Sulla base di precisi precetti costituzionali », concludeva il mi-
nistro, « il disegno di legge prevede infine l'abrogazione degli arti-
« coli 217, 218 e 219, concernenti la dichiarazione dello stato di guerra
« disciplinato, come si è detto, direttamente dall'articolo 78 della Co-
« stituzione » (Cfr. pag. 13 discorso citato).

Dal che consegue che, pur nella nuova normativa proposta — approvata nella seduta del 27 giugno 1967 dal Senato, che peraltro limitava la dichiarazione di stato di pericolo pubblico ai soli casi di necessità e di urgenza determinate da gravi calamità naturali e non approvata dalla Camera dei deputati per la sopravvenuta fine della legislatura — venivano fatti salvi i principi della prevenzione e dell'eventuale coercizione diretta, seppure nella previsione della norma costituzionale, sicché fondamentale poteva al dibattimento dichiarare l'allora ministro dell'interno che le istruzioni contenute nei piani di emergenza erano state a suo tempo stilate nella rigorosa osservanza delle leggi e della Costituzione.

Sopravvivenza dell'istituto, di cui è conferma anche nella relazione di minoranza della I Commissione permanente del Senato della Repubblica sui disegni di legge presentati al Parlamento per la

nuova normativa della pubblica sicurezza, laddove, a critica degli articoli 64 e 65 di quello governativo, veniva rilevato che « il tema « della sospensione delle garanzie costituzionali tornava con l'istituto « dello stato di pericolo pubblico che veniva mantenuto, sia pure « con una disciplina diversa, da quella prevista dal testo unico fa- « scista ». (Cfr. relazione citata, pag. 12).

Quindi, possibilità di elaborazione di "piani di polizia che, in aderenza alla legislazione tuttora vigente", seppur emendata di fatto in ordine alle competenze al fine del necessario coordinamento con i princìpi costituzionali, prendessero nella debita considerazione le possibili situazioni di più grave emergenza per la sicurezza della collettività e delle istituzioni dello Stato nell'assolvimento della tipica e fondamentale funzione della prevenzione.

Attività di prevenzione, al cui esercizio non risulta estraneo il S.I.F.A.R. che anzi, seppur sotto diverso profilo, trova ragione della sua esistenza proprio nell'imprescindibile necessità di garantire la sicurezza interna ed internazionale dello Stato.

Nella relazione della Commissione d'inchiesta presieduta dal generale Beolchini, gli inquirenti, attesa la necessità di definire le competenze del servizio al fine di accertare se dalle stesse si fosse realmente ed in che misura trasmodato, dopo aver precisato che il S.I.F.A.R., nel settore dell'ufficio difesa "D" per quanto riguardava la sezione « polizia militare e sicurezza ed in particolare il controspionaggio » era « un organo di polizia che per la singolarità dei com- « piti ad esso attribuiti fruiva di una libertà d'iniziativa e di azione « che non aveva riscontro negli altri campi dell'amministrazione » (Cfr. foglio 453/V) e che lo stesso « dovendo provvedere ad un'azione « eminentemente preventiva per garantire la sicurezza dello Stato « aveva (ha) compiti più vasti e multiformi di quelli repressivi della « delinquenza della polizia ordinaria » (Cfr. foglio 453-*bis* f. X), rilevava che « l'azione di polizia del S.I.F.A.R., come ogni azione di poli- « zia dello Stato democratico, doveva (deve) trovare una essenziale « garanzia di legittimità, nel fine che la giustificava e, cioè, nella spe- « cie, nel fine della sicurezza dello Stato ». (Cfr. foglio 453-*bis* XVI).

E più specificamente, quanto ai compiti di sicurezza e polizia militare dell'ufficio difesa, rilevava ancora la Commissione che « si era « (è) resa conto della pratica impossibilità di poter tassativamente « delimitare con precisione e certezza i compiti e le attribuzioni nei « due settori così complessi e delicati come quelli della sicurezza « interna e della polizia militare seppur era (è) evidente che per

« svolgere un'attiva ed efficace azione di difesa contro lo spionaggio « e contro i sovvertitori clandestini delle istituzioni nazionali, occor« revano dei mezzi adeguati e modernamente attrezzati, da usare con « modalità e procedimenti consoni ai fini da raggiungere e alle carat« teristiche e possibilità degli avversari », in quanto « le norme in « vigore erano incomplete ed imprecise, anche perché risentivano delle « difficoltà insite nel periodo di transizione del dopoguerra, sia nel « campo politico, sia in quello militare ».

Ma che, ciò non pertanto, « nello stesso ambito del S.I.F.A.R., « nel definire i compiti e le attribuzioni dei vari organi e uffici, erano « stati bene individuati i fini istituzionali del servizio » (Cfr. foglio 453-*bis* XXVI), sostanzialmente riconducibili nella scoperta, attraverso la ricerca di notizie o le indagini sulle persone, e nella prevenzione di qualsiasi attività pericolosa per la sicurezza nazionale.

Fini istituzionali, con più precisione definiti nel decreto di non doversi iniziare l'azione penale emesso dal giudice istruttore del tribunale di Roma in data 1° dicembre 1967, laddove si affermava che « i compiti fondamentali del servizio informazioni, tradizionalmente, « individuati nell'accertamento e nella valutazione delle notizie di « carattere militare e politico-militare relative a Stati stranieri nonché « nella difesa da ogni attività diretta contro il segreto della sicurezza, « della difesa e del potenziale difensivo del nostro Stato, erano (sono) « attualmente sintetizzati in una corrispondente formula legislativa « che comprendeva (comprende) la tutela del segreto militare e di « ogni altra attività di interesse nazionale per la sicurezza e per la « difesa del paese nonché nella prevenzione di ogni azione dannosa « al potenziale difensivo dello stesso.

« Il ministro della difesa onorevole Roberto Tremelloni », continuava il magistrato istruttore, « aveva (ha) assicurato nel corso della « discussione parlamentare (vedi resoconto stenografico, 552ª seduta « del Senato, 31 gennaio 1967, pagg. 29917 e 29918) che la struttura « organizzativa dell'ente si articolava in vista della realizzazione dei « suoi compiti: "Il servizio si divide in uffici e sezioni, retti da vice « capi servizi, che riguardano i vari aspetti ed i vari settori del« l'azione di informazione e controspionaggio" ed aveva (ha) conse« guentemente definito il servizio informazioni "un organo di polizia « militare, diretto da militari, formato da militari, con oggetto mi« litare" (vedi resoconto stenografico, 669ª seduta Camera dei depu« tati, 3 maggio 1967, pag. 34136).

« Detto organo, fin dal periodo prebellico, era (è) posto sotto la « sopraintendenza del capo di stato maggiore della difesa per la parte

« tecnico-militare informativa e sotto il controllo del ministro della « difesa per la parte organizzativa, disciplinare ed amministrativa « e per il suo funzionamento in genere.

« I compiti assegnati al servizio informazioni — si precisava « ancora nel decreto di archiviazione — trovavano (trovano) pun- « tuale riscontro nella legge, la quale individuando le situazioni rile- « vanti nel campo del segreto militare, della sicurezza e della difesa « dello Stato nonché del potenziale difensivo di quest'ultimo, segnava « (segna) i fini che il servizio stesso doveva (deve) perseguire e circo- « scriveva (circoscrive) i limiti della sua attività.

« Ogni ragione di equivoco ed incertezza non aveva (ha) — a « giudizio dell'istruttore — motivo di sussistere a proposito dei fini « e dei limiti, ai quali si era (è) fatto cenno, ove ci si fosse riferiti « (riferisca), essenzialmente, alle disposizioni contenute nel codice pe- « nale (delitti contro la personalità dello Stato, nonché norme che « prevedono le denunzie dei predetti delitti, delitto contro la invio- « labilità dei segreti, il reato sussidiario di cui all'articolo 682) e nel « codice di procedura penale, nel codice militare di pace e di guerra « (reati contro la fedeltà e la difesa militare; reati contro il servizio « militare anche in guerra; reati di istigazione a delinquere) e nel « codice di procedura penale militare; nel regolamento di disciplina; « nel regolamento generale per l'arma dei carabinieri; nella legge « 2 giugno 1930 n. 1139 e nei regi decreti 28 settembre 1934 n. 1728 « e 11 luglio 1941, n. 1161 (norme relative alla produzione cartografica; « alle notizie militari di cui è vietata la divulgazione ed alla tutela « militare); nelle leggi 10 novembre 1954 n. 1226 e 30 novembre 1955 « n. 1335 e 1338; nel testo unico 24 settembre 1931 n. 1256 (promulga- « zione e pubblicazione di leggi e decreti); nel regio decreto 8 luglio « 1938 n. 1415 con gli allegati *A* (legge di guerra) e *B* (legge di neutra- « lità; nella legge 13 dicembre 1928 n. 3086, modificata con la legge 4 « gennaio 1938 n. 28 e con la legge 3 maggio 1956, n. 511, nel regola- « mento 30 dicembre 1929 n. 2290, modificato con regio decreto 5 set- « tembre 1938 n. 1498 (relativi ai colombi viaggiatori nelle correlazioni « con le disposizioni concernenti la difesa dello Stato), ed in alcune di- « sposizioni speciali in materia di segreto (legge 14 ottobre 1957 « n. 1203), di potestà della autorità militare di disporre demolizioni « nelle zone di frontiera, di radiocomunicazioni, di navigazione aerea ».

E, concludeva sull'argomento il giudice istruttore che « non v'era « (è) dubbio che per la realizzazione dei suoi fini istituzionali, il « servizio informazioni godesse (goda) di una discrezionalità più

« ampia di quella ordinariamente prevista nell'esercizio di altre e « diverse potestà amministrative, giacché esso doveva (deve) far fronte « nelle forme più spedite e varie alle mutevoli vicende che si potevano « (possono) prospettare in relazione alla tutela del segreto militare, « della sicurezza e difesa del paese, del potenziale difensivo di questo « ultimo » (Cfr. foglio 453 *bis*/XXXVI-XXXIX).

Quindi, compiti amplissimi e di estrema delicatezza e difficoltà; compiti pel cui assolvimento andava ovviamente riconosciuta una ampia discrezionalità all'organo prepostovi, sicché la sua azione, per conseguire risultati concretamente efficaci, doveva essere caratterizzata, da un verso, dalla tempestività e dall'ampiezza della previsione delle situazioni di pericolo e, dall'altro, dall'adeguatezza degli interventi predisposti per prevenirle e neutralizzarle.

« La sezione », dichiarava infatti il tenente colonnello Bianchi, riferendosi espressamente al così detto ufficio "D", « aveva il com- « pito di prevenire, combattere e reprimere ogni azione di spionaggio, « sabotaggio e eversione compiuta da cittadini italiani e stranieri, « isolatamente o associati in più persone.

« Con riferimento a tali compiti — meglio chiariva il teste — « la sezione doveva occuparsi sia delle attività in atto, sia di quelle « dormienti o potenziali » (Cfr. foglio 284-*r* del volume dei verbali « d'udienza).

Discrezionalità, da riguardarsi comunque nei limiti della legalità, peraltro deducibili — come osservato esattamente dalla Commissione d'inchiesta presieduta dal generale Beolchini — dai « principi dell'ordinamento, proprio dello Stato di diritto » e non da specifiche disposizioni di legge, non sussistendo alcuna disciplina normativa del servizio informazioni delle cui funzioni, pure genericamente indicate — tanto che il giudice istruttore del tribunale di Roma aveva dovuto ricercarne i riscontri in una miriade di disposizioni prive di alcun coordinamento fra di loro — v'è indicazione solo nell'articolo 2 lettera *g*) del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1477, sull'ordinamento dello stato maggiore della difesa e degli stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica in tempo di pace, a proposito della « attribuzione » del capo di stato maggiore della difesa « nel campo interforza » (l'articolo 2, lettera *g*) cit. dispone: « sopraintende al servizio « unificato di informazioni delle forze armate il quale provvede, a « mezzo dei propri reparti, uffici e unità ai compiti informativi di « tutela del segreto militare e di ogni altra attività d'interesse na-

« zionale per la sicurezza e la difesa del paese, attuando anche la « opera intesa a prevenire azione dannosa al potenziale difensivo « del paese »).

Norma quest'ultima che comunque disciplina, come esattamente osservato dal giudice istruttore, con una certa sistematicità quelli che sono sempre stati considerati i compiti proprio del servizio informazioni, sostanzialmente riconducibili — come per la « polizia » in genere — nell'attività di previsione e di prevenzione della sicurezza pubblica, seppure riguardata sotto il particolare profilo della capacità di difesa militare dello Stato.

« Il compito fondamentale del S.I.F.A.R. », chiariva infatti l'allora ministro della difesa, onorevole Andreotti, « è la tutela della « sicurezza militare intesa non solo in senso ristretto e cioè di tutela « del segreto militare, dei rapporti politico-militari con le alleanze, « ecc., ma anche nel senso più ampio di controspionaggio e cioè di « attività tesa a prevenire i danni che potrebbero incidere sul po- « tenziale bellico della nazione; potenziale che va riguardato anche « sotto vari aspetti non ultimo quello della struttura economico- « produttiva del paese. Preciso però — dichiarava il teste — che « quest'opera di prevenzione riguarda la garanzia da possibili opere « di sabotaggio ».

E dopo aver parlato della struttura organizzativa e del funzionamento del servizio, precisava ancora l'onorevole Andreotti che « il « S.I.F.A.R. non era solo una branca del Ministero della difesa, ma « per consuetudine e norme aveva (ha) altri compiti e diretti rap- « porti con altre cariche dello Stato.

« Ricordo ad esempio », precisava il ministro, « che a norma del « trattato sulla alleanza atlantica, il Presidente del Consiglio dei mi- « nistri, a cui compete l'obbligo di garantire la segretezza e la si- « curezza degli organismi dell'alleanza in Italia, dopo aver affidato « inizialmente detti compiti per la loro attuazione pratica all'arma « dei carabinieri, come autorità nazionale di sicurezza atlantica, suc- « cessivamente aveva demandato (demandò) tali compiti al capo del « S.I.F.A.R. e ciò nel 1951 o 1952.

« Nel febbraio 1959, quando presi le consegne del Ministero della « difesa » — dichiarava ancora l'onorevole Andreotti nel corso della sua deposizione — « fra i diversi compiti dei vari organi del Mini- « stero, mi erano state (vennero) illustrati con ampiezza quelli del « S.I.F.A.R. in ordine alla sicurezza militare.

« Ricordo che essendo un periodo di particolare tensione inter-
« nazionale, a seguito della crisi di Berlino, ci si era fermati (fermò)
« in particolare sulle funzioni del servizio, concernenti fra l'altro,
« l'assunzione di dati relativi a persone che erano specialiste di sa-
« botaggio militare, cioè di individui che avevano frequentato scuole
« di sabotaggio o di lotta civile all'estero o anche in Italia eventual-
« mente. In tale periodo era noto che tali scuole venivano tenute
« in alcuni paesi dell'est europeo.

« Inoltre venivano considerati, ad esempio, con particolare at-
« tenzione, sempre ai fini suddetti, le persone che avevano militato
« nella legione straniera o che avevano frequentato corsi di altra
« natura, che più tardi si sarebbero chiamati di tipo O.A.S., le quali
« avevano una specifica preparazione in materia di sabotaggio e che
« dovevano essere conosciute per evitare che fossero ad esse affidati,
« nell'ambito delle forze armate, compiti incompatibili con tale pre-
« parazione.

« Andava (va) inoltre segnalata — soggiungeva il ministro —
« l'opportunità della conoscenza da parte dell'autorità delle persone
« in grado di svolgere attività di sabotaggio al fine dell'adozione di
« misure di vigilanza e di prevenzione anche per il caso eccezionale
« di stati di emergenza bellica in genere ». (Cfr. fogli 306-307-*r* del
volume dei verbali d'udienza).

Ed analogamente, il generale Rossi, nel 1964 capo di stato mag-
giore della difesa, il quale, pur escludendo, a norma della legge
21 aprile 1958 n. 955, che fra le attribuzioni di detto organo rien-
trassero quelle concernenti i « compiti di polizia » del S.I.F.A.R., chia-
riva che in detta locuzione andavano ricompresi « tutti quei com-
« piti di sorveglianza e di controllo di persone che potevano (pos-
« sono) essere potenzialmente pericolose nei confronti dello Stato »
e che « quando si trattava (tratta) della difesa dello Stato, il pro-
« blema non andava visto ed inteso in senso strettamente e tecnica-
« mente militare ma, al livello del capo di stato maggiore della di-
« fesa, doveva essere (va) riguardato sotto molteplici aspetti, con-
« cernenti tutti i fattori che concorrevano (concorrono) a formare
« il potenziale bellico del Paese, quali il fattore economico, indu-
« striale, sociale, politico, delle materie prime, della mano d'opera
« ed altri. Problema che — aggiungeva il generale Rossi — andava
« poi inserito in un ambito più vasto, con riferimento a quelle che
« avrebbero potuto essere alleanze o contrasti con altri paesi ». (Cfr.
fogli 278 e 279 citati).

Funzioni, quindi, quelle del S.I.F.A.R. che pur preordinate per finalità tipicamente militari, non avrebbero potuto — quanto al loro esercizio — esser circoscritte in ambito strettamente militare, come confermato anche dal generale Allavena, il quale, dopo aver ricordato per quel che concerneva la « eversione » che « l'insorgenza del « pericolo per la sicurezza del paese si verificava spesso al di là « della frontiera, eppertanto l'unico organo che potesse (possa) agire « in tal sede era il servizio informazioni », precisava che l'attività di spionaggio e di controspionaggio, oggi, era svolta anche in ambienti non militari e da persone non militari, per cui il S.I.F.A.R. nell'ambito delle norme regolamentari sue proprie, « poteva e doveva (può « e deve) coprirne l'area in corrispondenza, con autonoma iniziativa « a tutela del segreto militare e per la sicurezza dello Stato ». (Cfr. fogli 280-*r*, 281-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Sicché, possibilità di interferenze nell'esercizio delle funzioni del S.I.F.A.R. e della polizia di sicurezza e conseguentemente difficoltà di tracciare una linea di demarcazione netta fra le sfere di competenza dei due organismi preposti alla tutela della sicurezza pubblica, in considerazione anche del fatto che negli Stati moderni la difesa militare del Paese investe molteplici aspetti delle attività dei singoli e della collettività, quale ad esempio quella industriale, della ricerca scientifica, del commercio internazionale, degli approvvigionamenti, che vanno così riguardati sotto la duplice prospettiva militare e civile, per cui entrambi gli organismi di polizia vengono ad essere contemporaneamente interessati ad esse, sia sotto il profilo dell'informazione che sotto quello della prevenzione.

Il che può comportare, ad esempio, in sede informativa che delle persone possano essere ritenute pericolose e dal punto di vista militare e da quello della sicurezza e dell'ordine pubblico e, come tali, iscritte nelle rubriche o negli schedari tenuti dai rispettivi organismi, fra i quali, proprio per la coincidenza d'interessi che viene talvolta a verificarsi, possono ed anzi devono instaurarsi fattive forme di collaborazione.

« Per quanto riguardava (riguarda) la competenza in ordine al « rilevamento dei dati concernenti le persone pericolose, compresi « anche i terroristi », dichiarava infatti l'allora ministro dell'interno onorevole Taviani, « vi era (è) la piena collaborazione tra la po- « lizia militare (S.I.F.A.R. ed arma dei carabinieri) e la pubblica « sicurezza » (Cfr. fogli 304-*r* e 305 del volume dei verbali d'udienza); cooperazione, in genere, di cui v'è cenno anche nella deposizione del

generale Allavena, il quale, a proposito dell'attività di « eversione » e della specifica ed esclusiva competenza in materia del S.I.F.A.R., precisava che « ciò non significa che il servizio stesso non po- « tesse (possa) avvalersi per sue determinate esigenze anche di « altri organi di polizia » (Cfr. foglio 280-*r* del volume dei verbali di udienza), così chiaramente riferendosi, non ai soli mezzi a disposizione di quegli organismi, ma anche alle cognizioni acquisite ed alle informazioni raccolte in determinate materie o settori di comune interesse.

Ed analogamente, in sede preventiva, può verificarsi che misure o piani studiati o predisposti dalla polizia militare nell'ambito della propria competenza interessino persone, attività o situazioni che già siano state considerate dalla polizia di sicurezza in misure o piani messi a punto nell'esercizio delle proprie funzioni, per quella possibile coincidenza di interessi nei confronti di un determinato settore o di una certa attività che può riguardare da vicino la sicurezza militare o non militare dello Stato.

Il che appare tanto più evidente, sol che si consideri che le persono pericolose da un punto di vista militare — sistematicamente distinte dal generale Allavena in spie, sabotatori ed eversori — agiscono non infrequentemente, come è dato di comune esperienza, in concomitanza con gravi turbative dell'ordine pubblico ed in particolari situazioni che richiedono la dichiarazione dello stato di pericolo pubblico e che offrono l'occasione perché uno stesso bene, che interessa sotto molteplici punti di vista, possa esser posto in pericolo o subisca pregiudizio da persone considerate pericolose, sotto profili diversi, per la sicurezza dello Stato.

Dal che consegue che, nella diuturna lotta, il servizio di informazioni non può prescindere, per la tempestiva predisposizione dei mezzi di difesa, dal considerare e dal seguire con scrupolosa attenzione ogni situazione che appaia suscettibile di sviluppi che possano comunque interessare la sicurezza dello Stato e conseguentemente di avvalersi, o meglio, di coordinare la sua azione con gli organi preposti alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico specie con riferimento alle eventualità previste dagli articoli 214 e 217 del tuttora vigente testo unico della legge di pubblica sicurezza.

E così il colonnello Dalla Chiesa, nell'escludere la messa a punto di un piano globale di concentramento delle persone elencate nelle liste trasmesse dal S.I.F.A.R., che in quanto spie, sabotatori ed eversori evidenziavano la natura propriamente militare dell'interesse che

si intendeva tutelare, formalmente dichiarava che « l'eventuale piano « globale doveva tener conto dei normali piani già esistenti, concer- « tati con l'autorità di pubblica sicurezza per i casi di grave per- « turbamento di ordine pubblico » (Cfr. foglio 299 del volume dei verbali d'udienza), così confermando la sussistente e necessariamente avvertita esigenza di coordinamento di piani e di misure.

Funzioni di polizia militare, nell'ampia accezione sopraindicata, per il cui esercizio il S.I.F.A.R. può avvalersi, come già ricordato, della collaborazione di altri organi di polizia, essenzialmente dell'arma dei carabinieri, fra le cui competenze, molteplici e complesse, rientra indiscutibilmente quella della tutela della sicurezza militare dello Stato.

Dispone infatti l'articolo 127 (capitolo XIV, compiti militari dell'Arma - sezione I, polizia militare) del regolamento generale per l'arma dei carabinieri, che « organo del servizio di "polizia militare « propriamente detta" è l'arma dei carabinieri che esplica azione « esclusivamente preventiva, nella sua organizzazione territoriale ed « in quelle dei comandi carabinieri presso le forze armate.

« I comandi territoriali retti da ufficiali, nel caso di sospetti o « nel constatare atti di spionaggio, da chiunque determinati o com- « messi o venendone comunque a conoscenza, devono subito infor- « mare il più vicino organo esclusivamente competente in materia « per gli ulteriori incombenti ».

Quindi, preciso dovere di collaborazione normativamente riconosciuto, che pone l'Arma in stretto rapporto di subordinazione funzionale con il servizio informazioni che, primariamente, è preposto alla polizia militare. E così il generale de Lorenzo, rifacendosi alla richiesta avanzata dal capo del servizio informazioni alla fine di giugno del 1964, testualmente dichiarava che « per disposizione di « legge, il S.I.F.A.R. è organo direttivo di polizia militare e l'arma « dei carabinieri, a tutti i livelli, è organo esecutivo di polizia mili- « tare, perciò il S.I.F.A.R. ben poteva (può) dare, sia al livello peri- « ferico sia al livello del comando generale, ordini di tal fatto » (Cfr. foglio 142-*r* del volume dei verbali d'udienza) ed ancora, che la richiesta avanzata dal generale Viggiani « era una richiesta formale e, « poiché nel campo informativo, egli poteva dare ordini, il suo in- « vito era un ordine pur essendo egli un suo inferiore di grado « (a me) ». (Cfr. foglio 143 del volume dei verbali d'udienza).

Affermazioni le precedenti, puntualmente riscontrate da quanto il generale Allavena ebbe a dichiarare in proposito nel corso della sua deposizione, assumendo che « non credeva di violare il segreto

« militare nel confermare che in base alle disposizioni segrete, a cui « aveva sopra accennato, il S.I.F.A.R. era (è) indicato come organo « centrale superiore, se non andava errato, di polizia militare e l'arma « dei carabinieri territoriale, sempre se non andava errato, era (è) « indicata come organo esecutivo principale di polizia militare ». Perciò il S.I.F.A.R. « poteva dare direttive all'arma territoriale » con ciò intendendosi « la richiesta di collaborazione dell'arma territoriale « in relazione all'attuazione dei compiti del S.I.F.A.R. ». (Cfr. fogli 280-*r* e 281 del volume dei verbali d'udienza).

Come pure il colonnello Mingarelli, il quale a sua volta, precisava che « in base a norme regolamentari inequivocabili l'arma dei « carabinieri è organo di collaborazione del servizio di controspio- « naggio ed organo esecutivo di polizia militare » (Cfr. foglio 331 del volume dei verbali d'udienza), ed il colonnello Dalla Chiesa, il quale, assumeva che in sede divisionale « non si erano preoccupati (non « ci preoccupammo) né era loro balenata (ci balenò) la necessità di « informare l'autorità di pubblica sicurezza di quanto sopra preci- « sato e ciò perché gli elenchi provenivano dal S.I.F.A.R., di cui loro « (noi) arma territoriale, erano (siamo) gli organi esecutivi princi- « pali di polizia militare, mentre l'autorità di pubblica sicurezza era « (è) organo esecutivo ausiliario » (Cfr. fogli 299 e 299-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Ed ancora il generale Celi che, pur dichiarando di ignorare se la pubblica sicurezza fosse a conoscenza delle liste predisposte dal S.I.F.A.R., riaffermava il principio che « loro (noi) dell'arma territo- « riale avevano il dovere di collaborare col S.I.F.A.R., essendo questo « organo a difesa delle forze armate » (Cfr. foglio 251-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Attività di collaborazione nel settore della polizia militare, di cui v'è implicito riferimento anche nell'articolo I del regolamento organico per l'Arma, laddove è prescritto che i carabinieri « atten- « dono inoltre presso l'esercito e le altre forze armate al disimpegno « di quei servizi di cui sono più particolarmente incaricati ». Il che non toglie per l'Arma, il dovere, di collaborare con l'autorità civile di polizia alle cui dipendenze infatti essa è posta, a norma dell'articolo 51 (ex 54) del regolamento organico « per quanto ha tratto al « servizio d'istituto d'ordine e di sicurezza pubblica », meglio definito nell'articolo 2 dello stesso regolamento.

Quindi, partecipazione alla funzione di polizia riguardata sotto il duplice profilo militare e civile dell'Arma, posta rispettivamente

alle dipendenze del Ministero della difesa (articolo 50, — ex 53 — del regolamento organico) e per esso attraverso un più stretto rapporto funzionale del S.I.F.A.R., e del Ministero dell'interno (articolo 51 citato); partecipazione da intendersi peraltro non in senso strettamente passivo, potendo l'Arma attivamente cooperare, nell'ambito delle proprie competenze civili e militari alla messa a punto delle diverse predisposizioni, siccome ricordato in proposito dal generale Cento: « Rientra negli autonomi poteri dell'Arma — dichiarava infatti il teste — predisporre studi, piani o misure in relazione a potenziali turbative dell'ordine pubblico.

« Naturalmente, in fase di attuazione di detti piani occorre il « coordinamento — o meglio "l'ordine" — con l'autorità di pubblica sicurezza ». (Cfr. foglio 276 del volume dei verbali d'udienza).

Ed analogamente il generale Celi il quale faceva rilevare « che « il concerto con detta autorità riguardava solo l'esecuzione di piani, « oppure la predisposizione di piani così detti di emergenza. Ciò « non significava — precisava comunque il Celi — che l'Arma non « potesse (possa) predisporre autonomamente piani per l'ordine pubblico, salvo però in caso di attuazione, l'obbligo di informare l'autorità di pubblica sicurezza ». (Cfr. fogli 251-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Del che è sostanziale conferma, anche in quanto dichiarato nel corso della sua deposizione dal generale Lepore che, rifacendosi all'invito rivolto ai presenti dal comandante la 2ª divisione carabinieri di « rivedere, nel senso di richiamare alla memoria le direttive ed « i progetti in materia di ordine pubblico che preesistevano ed erano « stati concordati con la questura », precisava meglio « che erano « stati concordati i progetti, mentre le direttive erano espressione autonoma dei comandi dei carabinieri ». (Cfr. foglio 428-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Quindi cooperazione vera e propria, che di per sé non escludeva possibili iniziative nella elaborazione di piani o nella predisposizione di misure, sempre a livello di studi o di proposte — che per la loro attuazione eventuale coinvolgevano ovviamente diverse e superiori competenze e responsabilità — riconducibili sotto il profilo normativo a quanto disposto dall'articolo 28 (ex articolo 25) lettera *b*), del regolamento organico per l'arma dei carabinieri, per cui il comandante generale, fra le altre sue funzioni « di sua iniziativa — e previ « opportuni studi — richiama l'attenzione dei ministri interessati « su tutto ciò che può avvantaggiare il servizio ... dell'Arma ».

Laddove per « ministri interessati » devonsi identificare necessariamente i ministri della difesa e dell'interno per le già evidenziate ragioni d'ordine funzionale e per « servizio » tutto il complesso di innumerevoli competenze fra le quali rientrano certamente quelle in materia di polizia, attribuite a norma di legge all'arma dei carabinieri.

Quanto fin qui puntualizzato, consente a giudizio del collegio, di verificare, con sufficiente adeguatezza di mezzi, di argomenti e di circostanze di fatto desunte dalle risultanze processuali, se l'iniziativa del generale Viggiani e la collaborazione da parte dell'Arma ad essa assicurata dal generale de Lorenzo alla fine del giugno 1964, rientrassero nella legalità e di pervenire ad un risultato positivo, non autorizzando il materiale probatorio raccolto ed i principi giuridici riesaminati al fine della determinazione delle rispettive competenze degli organi di polizia, soluzioni diverse.

Invero, mentre risulta pienamente legittima in relazione ai fini istituzionali del servizio informazioni la tenuta di rubriche contenenti i nominativi delle persone pericolose per la sicurezza dello Stato nella triplice suddivisione delle spie, dei sabotatori e degli eversori, e ampiamente giustificata l'esigenza di un loro aggiornamento, non essendo risultate le stesse al corrente nel giugno 1964, non ritiene il tribunale meritevole di censura l'iniziativa adottata dal capo del S.I.F.A.R., non potendo lo stesso ignorare la delicatezza del momento politico che in quel momento attraversava la nazione, che di per sè non escludeva, magari in una previsione eccessivamente pessimistica la probabilità o quanto meno la possibilità di evoluzioni negative per la stessa sicurezza dello Stato, nel senso cioè che presumibili sommovimenti di piazza avrebbero potuto offrire l'occasione per azioni nocive per il potenziale difensivo del paese.

Vero è che l'allora ministro dell'interno, onorevole Taviani, pur ammettendo che nel giugno-luglio 1964 vi erano state effettivamente preoccupazioni circa la situazione politica e l'ordine pubblico, dichiarava di « aver ritenuto (io ritenevo) la situazione controllata e « controllabile con mezzi ordinari, senza la necessità di mezzi ecce- « zionali » (Cfr. foglio 303 del volume dei verbali d'udienza), ma è pur vero che tale previsione si riduceva sostanzialmente ad una personale opinione, sia pure autorevole data la fonte, di certo fondata sulla consapevolezza di poter disporre di mezzi adeguati per fronteggiare qualsiasi evenienza, come discende dal rilievo che i piani di emergenza speciale erano da tempo approntati ed aggiornati, la quale, di per sé, non poteva impegnare chi, sotto altri profili, era

depositario di gravi responsabilità nei confronti dell'intero Paese, e soprattutto chi — come il generale Viggiani — era al corrente di non poter disporre, ove la situazione fosse repentinamente precipitata degli strumenti necessari per bene operare nel proprio settore. È sufficiente prospettarsi al riguardo, per rinvenire immediato ed adeguato riscontro alla conclusione che precede, quale sarebbe stata la situazione in cui si sarebbe venuto a trovare il capo del servizio informazioni nei confronti dei suoi superiori diretti e della nazione, se si fosse lasciato cogliere impreparato dagli eventi. Peraltro, va anche rilevato che lo stesso ministro dell'interno, seppur in diverso campo, non aveva esitato a rappresentarsi una soluzione non propriamente normale della grave crisi politica apertasi il 26 giugno 1964, quale lo scioglimento delle Camere e la possibilità di elezioni anticipate — soluzione che di certo non avrebbe potuto essere neppure svincolata da un maggior stato di tensione nell'intero Paese — tanto che pur ritenendola probabile « aveva chiamato (ebbi a chiamare) il « direttore generale competente, verso la metà di luglio 1964 per « sentire se, qualora tale eventualità si fosse verificata, sarebbero « (saremmo) stati in ordine dal punto di vista tecnico ». (Cfr. foglio 303, citato).

Quindi, quanto meno opportuna deve considerarsi, attesa la situazione del momento e le sue possibili implicazioni future, la iniziativa che il generale Viggiani decise di adottare, mentre del tutto legittima deve ritenersi la richiesta di collaborazione dallo stesso avanzata all'arma territoriale, essendosi egli rivolto all'organo che, a norma di legge, quella collaborazione doveva prestare.

In merito, non trascura il tribunale la circostanza pacificamente emersa nel corso del dibattimento, perché riferita da tutti gli ufficiali dell'Arma escussi in qualità di testi e dallo stesso generale de Lorenzo, che il S.I.F.A.R. non aveva mai impartito ordini di aggiornamento generale delle liste a livello non periferico, ma è sufficiente osservare per negare ogni valore determinante o quanto meno sintomatico che ciò che rileva in questa sede è la legittimità dell'ordine e non la sua eccezionalità, che poteva trovare, come in effetti trovò, giustificazione ed aggancio in una situazione di fatto realmente esistente ed in fondati motivi di preoccupazione.

« Nel corso della mia carriera », dichiarava infatti il colonnello Dalla Chiesa, « non era (è) mai capitato che il S.I.F.A.R. avesse (abbia) « dato all'Arma ordini di aggiornamento delle liste, anche se non « ignoro che aveva (ha) il potere di farlo ». (Cfr. foglio 300 del volume dei verbali d'udienza).

Si trattò quindi di una misura preparatoria legittimamente predisposta ed eseguita dagli organi competenti ad operare, pel cui eventuale seguito, rappresentato dalla neutralizzazione delle persone pericolose elencate nelle liste, ben potevano valere le disposizioni contenute in piani da tempo approntati dall'autorità competente in previsione delle situazioni contemplate dagli articoli 214, 215 e 217 del testo unico della legge di pubblica sicurezza tuttora vigente, che per l'appunto quella eventualità riguardavano, minuziosamente disciplinandola.

A nulla poi rilevando, per quanto già osservato in ordine alla possibile coincidenza, in determinati momenti, di interessi di diversa natura, che l'iniziativa fosse stata adottata dall'autorità militare per la tutela di un interesse militare e che pertanto la stessa si sarebbe affiancata, eventualmente innestandosi, a predisposizioni elaborate da altra autorità, ove si consideri la polivalenza necessaria delle stesse, destinate di certo, nella previsione delle norme citate, a disciplinare non settorialmente le varie situazioni di emergenza. Del che è conferma nella già citata circolare n. 42/7665, riguardante, secondo l'allora ministro dell'interno, onorevole Taviani, « la emergenza spe« ciale » in cui, con espressione omnicomprensiva, si parla infatti di selezione di « elementi pericolosi per la sicurezza dello Stato e « dell'ordine pubblico ».

Iniziativa, peraltro, che seppur non comunicata dal generale Viggiani al capo di stato maggiore della difesa ed al ministro della difesa (Cfr. fogli 279 e 307-*r* del volume dei verbali d'udienza), dal quale il servizio informazioni dipendeva, neppure potrebbe ritenersi viziata, rientrando senz'altro nei poteri discrezionali del capo del S.I.F.A.R. la facoltà di adottare in piena autonomia le misure necessarie per assicurare la mera efficienza del servizio, a tanto risolvendosi la richiesta di aggiornamento e di vigilanza avanzata all'Arma nel giugno 1964. Misure pertanto che non implicavano innovazioni sul modo di conduzione o sulle competenze del servizio stesso, il che avrebbe invece richiesto la comunicazione e l'approvazione quanto meno del superiore gerarchico. E così l'onorevole Andreotti, il quale confermando di non aver mai saputo nulla in merito ad aggiornamenti di liste, precisava « che non rientrava nei li« miti della sua competenza essere informato su attività del genere « da parte dell'arma dei carabinieri, trattandosi di questioni che non « rientravano (rientrano) nel campo di competenza del ministro della « difesa e che semmai avrebbe dovuto essere informato dal capo del

« S.I.F.A.R., allora generale Viggiani ma che anche questo non era « (è) avvenuto ». « Preciso », aggiungeva però il teste, « che comun- « que le informazioni da parte del capo del S.I.F.A.R. mi sarebbero « state date nel caso di mutamento di direttive ». (Cfr. foglio 310 del volume dei verbali d'udienza).

Ed analogamente il generale Allavena, il quale assumeva che se l'attività del S.I.F.A.R. « riguardava (riguarda) in concreto attività « di nuovo impianto » era (è) evidente che il « capo del S.I.F.A.R. do- « veva chiedere o ricevere ordini dal capo di stato maggiore della « difesa, salvo il caso di diretta emanazione di direttive da parte di « quest'ultimo, ma per quanto riguardava l'attività già regolamen- « tata del S.I.F.A.R. si trattava (tratta) di compiti autonomi la cui « esecuzione rientrava nella discrezionalità del capo del S.I.F.A.R. ». (Cfr. foglio 981-*r*, del volume dei verbali d'udienza).

La natura propriamente militare dell'interesse che con quella iniziativa si mirava a tutelare giustifica, poi, il perché non ne fosse stata data comunicazione preventiva al Ministero dell'interno, dal quale il S.I.F.A.R. non dipendeva né gerarchicamente né funzionalmente, mentre il valore tipicamente preparatorio, di mero apprestamento dell'operazione richiesta offre ulteriore e valido motivo di giustificazione al riguardo.

Del che è conferma in quanto precisato dal colonnello Dalla Chiesa, a proposito dell'omessa comunicazione da parte della divisione alla autorità di pubblica sicurezza dell'ordine ricevuto, il quale infatti dichiarava, dopo aver ricordato la competenza e la posizione del S.I.F.A.R. nei confronti dell'Arma, che « d'altra parte si era (era- « vamo) in una fase per cui non si rendeva (era) necessaria alcuna « informativa che sarebbe stata data in un eventuale successivo svi- « luppo delle misure ». (Cfr. foglio 299-*r* del volume dei verbali di udienza).

Va infine rilevato che nessuno degli alti ufficiali dell'Arma, che al comando generale ed in sede divisionale nell'ambito delle rispettive competenze era stato interessato all'operazione sollecitata dal S.I.F.A.R., ebbe mai a sollevare obiezione alcuna sulla legittimità delle predisposizioni ricevute, il che appare tanto più significativo ove si consideri che nessuno degli elementi indicati dal De Crescenzo o da altri testi come appartenente alla ristretta rosa dei favoriti o meglio degli « uomini di fiducia » del generale de Lorenzo è risultato impegnato negli avvenimenti del 1964, come già rilevato in precedenza.

« Non ebbi alcun dubbio in ordine alla legittimità del progetto », dichiarava in proposito il generale Picchiotti, « poiché il S.I.F.A.R. « oltre ad aver compiti specifici di controspionaggio militare come « tutti i servizi di sicurezza, aveva (ha) anche il compito di vigilare « su persone e situazioni potenzialmente pericolose per il fronte in- « terno, la cui saldezza per le forze armate è non meno importante « di quella del fronte esterno, per il caso di conflitto e cioè non solo « in occasione di un conflitto, ma anche prima allorché si verificano « situazioni pericolose per le istituzioni dello Stato e gravi minacce.

« Non ebbi, d'altra parte, sospetto d'illegittimità — continuava « il teste — poiché le misure predisposte erano simili a quelle det- « tate dagli organi di polizia in situazioni di emergenza ». (Cfr. fogli 119-*r* e 120 del volume dei verbali d'udienza).

E, da parte sua, il generale Markert, comandante della 1ª divisione carabinieri in Milano, dopo aver ricordato che nelle liste non si contenevano nominativi di esponenti politici, sindacali, religiosi, militari o civili, assumeva che « perciò era rimasto (rimasi) certo che « si trattava di predisposizioni di carattere precauzionale emesse in « difesa dello Stato e non contro di esso e delle sue istituzioni » e che « escludeva che alcuno dei presenti (alla riunione indetta il 28 giugno « 1964 in Milano), in quella sede né successivamente avesse (abbia) « sollevato obiezioni o perplessità sulla legittimità degli ordini ». (Cfr. fogli 247 e 249-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Così come si esprimeva il colonnello Dalla Chiesa, il quale, rifacendosi alle discussioni insorte nel corso della riunione presieduta dal generale Celi in ordine « alle modalità di attuazione, nel caso in « cui le misure fossero eventualmente sfociate nel fermo delle per- « sone a seguito di un ordine legittimamente dato dal comando « generale » precisava in proposito, « che le perplessità erano state « avanzate da qualche comandante di legione, cui faceva (fa) riferi- « mento la sua (mia) dichiarazione al generale Manes, non riguar- « davano la legittimità di tale ordine, ma la pratica attuazione dello « stesso, nel senso che qualcuno aveva avanzato (avanzò) delle ri- « serve sul modo come dovessero essere sistemati i fermati o meglio « i riuniti ». (Cfr. fogli 298-*r* e 299 del volume dei verbali d'udienza).

Quindi, perplessità semmai sui dettagli tecnici in ordine all'eventuale esecuzione delle misure di fermo o di arresto e di concentramento, come ha pure confermato il generale Zinza, riferendosi alla riunione tenuta presso la sede della sua divisione sia al generale Manes che al tribunale.

« Ricordo », dichiarava infatti lo Zinza al vice comandante generale, « che rivolgemmo qualche richiesta di precisazione, non senza « muovere obiezioni e riserve sugli inconvenienti che potevano sor- « gere nell'attuazione, tanto più che avremmo dovuto realizzare espe- « dienti per penetrare nelle case dei designati che nella sola città di « Milano erano 44 o 47 ». (Cfr. foglio 238 del volume dei verbali di udienza). Ed ancora al tribunale precisava il teste che « si trattava « di un piano di estrema delicatezza, per la cui attuazione noi tutti « avevamo fatto (facemmo) delle obiezioni e avevamo fatto (facemmo) « intravedere i pericoli che l'attuazione che esso comportava per le « prevedibili reazioni che avrebbe avuto ». (Cfr. foglio 94 del volume dei verbali d'udienza).

Vero è che lo stesso generale Zinza, nel corso della sua deposizione, a domanda dichiarava che « nella riunione non si era parlato « (parlò) di colpo di Stato, ma che aveva avuto (io ebbi) la sensa- « zione che si era (eravamo) fuori degli ordini impartiti legittima- « mente dai poteri legalmente costituiti e ciò in quanto si trattava « di una iniziativa palesemente al di fuori del Ministero dell'interno « o, in casi eccezionali, quando il potere viene assunto legittima- « mente dal Ministero della difesa ». (Cfr. foglio 95 del volume dei verbali d'udienza) ma ritiene il tribunale che di tale dichiarazione non possa tenersi alcun conto, apparendo il teste in evidente contraddizione con se stesso.

Invero lo Zinza dando iniziale esecuzione agli ordini ricevuti, come ha sempre ammesso sia al dibattimento che al generale Manes, ha implicitamente confermato che giammai egli ebbe motivo di dubitare della legittimità degli stessi, a nulla poi rilevando la giustificazione che il teste aveva cercato di accreditare a seguito di precisa contestazione rivoltagli in merito dal pubblico ministero al fine di mitigare la precedente affermazione, per cui « più che certezza di « illegittimità era un sospetto, dovuto al fatto che non ci si appog- « giava (appoggiavamo) come di solito avviene, alla autorità di pub- « blica sicurezza unica e sola a disporre in tempi normali dell'ordine « pubblico » e che « d'altra parte loro erano (eravamo) militari e « dovevano (dovevamo) eseguire gli ordini ». (Cfr. foglio 95-*r* del volume dei verbali d'udienza).

È sufficiente, invero, per contestare ogni validità a tale ultima dichiarazione, richiamare quanto ricordato dall'avvocato Schiano a proposito di analoga situazione che gli sarebbe stata prospettata da uno dei suoi clienti, ufficiale dell'Arma, e cioè che l'articolo 10 del

regolamento di disciplina militare doveva essere interpretato anche alla luce dell'articolo 12 dello stesso regolamento che autorizzava l'ufficiale a chiedere spiegazioni al superiore (cfr. fogli 151-*r* e 152 del volume dei verbali d'udienza), nel caso in cui vi fosse stato sospetto sulla legittimità di un ordine (nella specie arresto di esponenti politici), per concludere — conformemente pure al disposto del 2° capoverso dell'articolo 51 del codice penale — che l'allora colonnello Zinza, ove mai avesse nutrito dubbi o perplessità sulla legittimità delle predisposizioni ricevute, aveva ben la possibilità o meglio il dovere di chiederne esauriente ragione al suo superiore diretto, a ciò non ostando il suo stato di militare.

Ma era pure il generale Manes a smentire lo Zinza, allorché assumeva, nel corso della sua deposizione che « nelle dichiarazioni a « lui (me) rese non si parlava (parla) di obiezioni che sarebbero state « fatte per l'attuazione degli ordini relativi alle liste » (cfr. foglio 138-*r* del volume dei verbali d'udienza), così confermando che al momento dei fatti e quanto meno fino al 21 maggio 1967 — data in cui era stata raccolta la dichiarazione del predetto — neppure l'ex comandante della legione carabinieri di Milano nutriva dubbi sulla legittimità delle misure cautelative, semmai in lui insorte per suggestioni o ripensamenti successivi.

Né, infine, alcun elemento a favore della tesi prospettata in subordine dallo Scalfari al dibattimento può ritrarsi dalla circostanza, concordemente riferita dai testi escussi, che l'eventuale ordine di fermo o di arresto sarebbe pervenuto alle divisioni dal comando generale dell'Arma, essendo quella la naturale via gerarchica che tale ordine, come qualsiasi altro ordine, avrebbe dovuto necessariamente seguire, siccome espressamente dichiarato dal generale Cento alla udienza. (Cfr. foglio 275-*r* del volume dei verbali d'udienza).

Ed al termine, giova ancora ricordare quanto, nella seduta del 26 settembre 1967 della IV Commissione (difesa) del Senato della Repubblica ebbe a dichiarare il ministro della difesa, onorevole Tremelloni, il quale, dopo aver dato atto dei colloqui avuti col generale de Lorenzo, col senatore Parri e con l'onorevole Schiano e di aver preso visione dei risultati dell'inchiesta disposta dal generale Ciglieri, e condotta dal generale Manes, responsabilmente concludeva di aver posto la massima attenzione alle « osservazioni » che provenivano dai due parlamentari ed accolto « i suggerimenti che gli « erano stati (mi sono) rivolti come raccomandazione a mantenere « un costante e vigile controllo su tutti i settori dell'organizzazione

« militare. Ma che non aveva (ho) creduto di dover prendere provve-
« dimenti nell'ambito della sua (mia) competenza in relazione ai
« fatti del 1964, dato che non erano (sono) emerse circostanze spe-
« cifiche che potessero (possono) far attribuire a quegli avvenimenti
« il carattere di gravi ed eccezionali, quali erano (sono) stati rap-
« presentati in alcune versioni giornalistiche ». (Cfr. foglio 116, documento n. 47, volume prod. parti).

L'attenta, minuziosa verifica di tutte le risultanze processuali impone, a parere del collegio, una sola conclusione e cioè che non una delle affermazioni contenute negli articoli degli imputati ha mai avuto concreto fondamento di verità e, in sostanza, che sotto il profilo della verità reale, per il cui accertamento l'indagine è stata fin qui condotta, tutte le tesi formulate dallo Jannuzzi e dallo Scalfari, sul loro giornale ed al dibattimento, si sono dimostrate irrimediabilmente false. Falsa la principale proposizione che gli imputati clamorosamente rappresentarono all'opinione pubblica del tentativo di colpo di Stato operato nel luglio 1964 dall'allora Presidente della Repubblica onorevole Antonio Segni con la attiva complicità del generale de Lorenzo e, con lui, dell'arma dei carabinieri; falsa quella su cui aveva prudentemente ripiegato all'udienza lo Jannuzzi di un tentato pronunciamento militare da parte del solo comandante generale dell'Arma e dei suoi fidi; falsa infine l'ipotesi, ancor più subordinata, prospettata sempre al dibattimento dallo Scalfari di provvedimenti di emergenza ordinati dal generale de Lorenzo al di fuori ed al di là di ogni competenza e di ogni concreta esigenza.

Falsità consapevoli e certamente preordinate per un illecito scopo che, ad esser benevoli, può quanto meno individuarsi nell'intendimento degli imputati di condurre sul loro giornale una clamorosa campagna di stampa innestandola sullo "scandalo" del S.I.F.A.R., che dopo il dibattito parlamentare e le conclusioni della inchiesta amministrativa andava allora incamminandosi sulla via del ridimensionamento e della definizione.

Quindi dispregio assoluto della verità, seppur quella più frammentaria ed approssimativa che il giornalista può apprendere nell'esercizio della ...

/ A ... 64

O COMUNISTA ITALIANO
DIREZIONE

0305 1443

Roma, li 21 marzo 1969
VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE, 4
Telefono multiplo 684-101
Indirizzo Telegrafico "Partcomit" Roma

Prot. N. 594/US

Ai responsabili delle sezioni
di lavoro del C.C.

SEDE

Cari compagni,

richiamiamo la vostra attenzione su quanto segue:

1) - E' noto che i telefoni della Direzione sono controllati e che tutte le comunicazioni telefoniche esterne vengono regolarmente e sistematicamente registrate.

In considerazione di ciò è necessario fare severamente presente a tutti i compagni e alle compagne delle vostre rispettive sezioni di lavoro di utilizzare il telefono con assoluta discrezione.

2) - E' inoltre necessario procedere a una rapida revisione del materiale d'archivio delle sezioni, eliminando tutti i documenti, le circolari, le lettere superflui e conservando solo il materiale strettamente necessario al lavoro corrente.

Vi preghiamo di fare presente ai vostri collaboratori che devono evitare di lasciare sui tavoli, o di custodire in cassetti ed armadi sprovvisti di chiavi e di serrature, le cartelle contenenti materiali d'ufficio.

Saluti fraterni.

p. l'Ufficio di Segreteria
(Armando Cossutta)

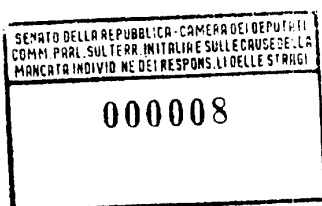
(ALL. 65

0305 1481

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
DIREZIONE

Prot. N.

28 aprile 1969

Via delle Botteghe Oscure, 4
Telefono multiplo 684.101
Indirizzo Telegrafico Parcomit. Roma

A tutti i responsabili delle
Sezioni di Lavoro del C.C.
SEDE

Cari compagni,

facendo seguito alla nota interna del 21 marzo scorso, oltre alle misura indicate relative alla utilizzazione dei telefoni e alla revisione del materiale d'archivio, richiamiamo la vostra attenzione sulla necessità di far mettere alle finestre dei vostri uffici delle tendine, allo scopo di evitare la curiosità di "occhi" indiscreti esterni.

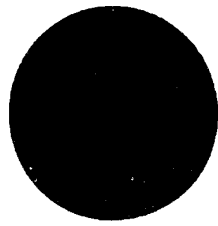
Questa misura deve essere presa, particolarmente, per le finestre degli uffici dei responsabili di sezione.

Vi preghiamo di ricordare ai vostri collaboratori la necessità di realizzare le indicazioni contenute nella nota precedente.

Saluti fraterni.

p. l'Ufficio di Segreteria
(Armando Cossutta)

POTERE OPERAIO del lunedì

Spedizione in abbonamento postale, gruppo 1 bis/70

26 marzo 1972

Lire 50

Settimanale politico
anno I

N. 5

All. 9

UN RIVOLUZIONARIO E' CADUTO

Giangiacomo Feltrinelli è morto. Da vivo era un compagno dei GAP (Gruppi d'Azione Partigiana) — una organizzazione politico-militare che da tempo si è posta il compito di aprire in Italia la lotta armata come unica via per liberare il nostro paese dallo sfruttamento e dall'ingiustizia. A questa determinazione Feltrinelli era arrivato dopo una bruciante e molteplice attività — dalla partecipazione alla guerra di liberazione, alla milizia nel PCI, all'impegno editoriale, alla collaborazione con i movimenti rivoluzionari dell'America Latina. L'indimenticabile '68, lo aveva spinto ad un ripensamento di tutta la sua milizia politica; la breve ma intensa confidenza con Castro e Guevara gli forniva gli strumenti teorici attraverso cui analizzare il fallimento storico del riformismo e, ad un tempo, la prospettiva da seguire per una ripresa del movimento rivoluzionario in Europa. La forte passione civile, la rivolta ad ogni forma di sopraffazione e di ingiustizia (si pensi all'attenzione con cui ha sempre seguito le rivendicazioni autonomiste delle minoranze linguistiche italiane) lo spingevano a bruciare i tempi, a saltare le mediazioni. È l'«inquetudine» di cui parla oggi con disprezzo misto a compatimento il «Corriere della Sera». In realtà è l'inquietudine che porta con sé ogni uomo che non si adatti a vivere come un bue, che nutre un odio profondo per tutti i cani ed i porci dell'umanità. Certo nell'azione di questo compagno ci sono stati errori, ingenuità, improvvisazioni. Grave soprattutto ci è sembrata e ci sembra, nel programma politico dei GAP, la sottovalutazione delle lotte operaie, della loro capacità di andare oltre il terreno rivendicativo per porre la questione dei rapporti di forza tra le classi cioè del potere politico. Ma i suoi errori, la sua im-

Lo dipingono ora come un isolato, come un avventuriero, come un deficiente o come un crudele terrorista. Noi sappiamo che dopo aver distrutto la vita del compagno Feltrinelli ne vogliono infangare e seppellire la memoria - come si fa con i parti mostruosi. Sì, perché Feltrinelli ha

...ino ma tortuoso e difficile, e dove ...all'estrema determinazione di per- ...non v'è alcuna certezza sui tempi ...a mandare in rovina lo stato delle ...enti.

...mpagno Feltrinelli è morto. E gli ...si sono scatenati. Chi lo vuole ter- ...chi vittima. Destra e sinistra fanno ...mestiere di sempre. Noi sappiamo ...o compagno non è né una vittima, ...rorista. È un rivoluzionario caduto ...prima fase della guerra di libera- ...o sfruttamento. È stato ucciso per- ...n militante dei GAP. E carabinieri, ...ascisti esteri e nostrani lo sapevano ...o benissimo. È stato ucciso perché ...voluzionario che con pazienza e te- ...perando abitudini, comportamenti, ...tati dall'ambiente alto-borghese da ...niva, s'era posto sul terreno della ...ita, costruendo con i suoi compa- ...i nuclei di resistenza proletaria. È ...ente vero che la ricerca affannosa ...esi, fascisti e servizi segreti vari ...catenato per prendere Feltrinelli. ...ificata dopo il contributo ulterior- ...tato dai GAP nello smaschera- ...mandanti e degli esecutori della ...dicembre '69. È probabilmente ...questo compagno ha commesso, ...sità, errori fatali di imprudenza — ...osi in un'imboscata nemica la cui ...è a tutt'oggi oscura. Quello che è ...di questo assassinio si sono fatti ...utti coloro che cercavano «un ...ed un finanziatore» per l'attività ...rivoluzionari. Dal Secolo all'Uni- ...aradossale unità d'intenti dopo la ...one del giorno 11 a Milano, tutti ...to: vogliamo il mandante, voglia- ...ziatore. Come se la lotta di piaz- ...di strada avesse bisogno di finan- ...bottiglie «molotov» sono generi ...nsumo nell'Italia degli anni '70, ...che centinaia di lire. Come dire ...di qualsiasi militante. Sono le ...me bande fasciste, sono i giorna- ...senza lettori, sono le costose ...i pubblicità elettorale, sono ma- ...pparati di Partito che richiedono ...finanziamenti di Cefis, di Agnel- ...i, di Ravelli — oltreché il gene- ...uto della cassa statali e parasta- ...que loro — destra e sinistra — ...mandante, il finanziatore. Fasci- ...segreti glielo hanno trovato. Un ...aziato di un pericoloso rivolu- ...aveva deciso di far sul serio è ...ile per la bisogna — perché era ...Feltrinelli discendente di una ...più ricche del paese. Ed i gior- ...rghesia si sono affrettati a spu- ...cadavere. Con tutto l'odio che ...un traditore. Perché è vero: ...Feltrinelli li aveva traditi, ...con il suo ed in tre anni densi di ...ita, continua e coraggiosa era ...rivoluzionario. E i miliardari ...e i partiti, si drogano al «Num- ...gliono l'ordine e la morale nelle ...elle scuole — e per questo uti- ...inde fasciste — non possono ...esto figlio degenere.

dito i riformisti. Per questo tradimento è per noi un compagno. Per questo tradimento i nostri militanti, i compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, gli operai di avanguardia chinano le bandiere rosse segno di lutto per la sua morte. Un rivoluzionario è caduto.

IN QUESTO NUMERO

MILANO

Il XIII congresso del Pci

La manifestazione di sabato 11

GIANGIACOMO FELTRINELLI MILITANTE DEI GAP

Viene trovato ucciso da una carica esplosiva destinata ad una improbabile azione. Per i padroni questo vuol dire: colpire una iniziativa politica e con essa tutta la sinistra rivoluzionaria.

Intorno alle 21,30 di martedì sera alcune persone che abitano in prossimità del traliccio elettrico di Segrate, odono due scoppi in rapida successione; affermeranno il giorno dopo: «abbiamo udito nettamente due botti. Mio fratello ed io abbiamo pensato a "bang" di aerei supersonici, ma mia madre ha osservato che sembravano colpi del tempo di guerra» Solo alle 16 del giorno dopo un cane condurrà a scoprire l'origine reale dei quei «botti». Giovedì mattina tutta la stampa nazionale descriverà la drammatica morte di un «dinamitardo»: lo sconosciuto è morto dilanciato dalle stesse cariche con le quali voleva distruggere i tralicci metallici. La foga della stampa nel descrivere la perizia attribuita al cadavere ancora sconosciuto è pari solo all'ingenuità con cui questo esperto sarebbe saltato per aria abbracciato al proprio esplosivo. Ma non si

to, può giocare un ruolo particolarmente utile per qualcuno; non solo è lecito chiederselo, ma non è difficile trovare risposta. Basta pensare infatti alla formidabile crescita della sinistra rivoluzionaria dopo il dibattito seguito alla manifestazione del 12 dicembre, alla grandiosa manifestazione di Roma del 23 di febbraio, agli ultimi scontri di Milano: processo Valpreda, suo uso antioperaio, truffa elettorale sono gli elementi di un progetto che i padroni hanno trovato infranto ancor prima di poterne raccogliere qualche frutto. Ed ecco allora una trovata che, per chi è abituato a far i conti senza gli operai, ha tutta l'aria di risolvere ogni problema; i giornali borghesi lo confessano candidamente, e ora che Feltrinelli è morto «tutti i pezzi del sanguinoso e torbido mosaico troveranno abbastanza facilmente la loro naturale sistemazione e ...

Le circostanze in cui il compagno Feltrinelli ha perso la vita ci sono ancora per molti versi oscure. Abbiamo invece alcune certezze minimali ma significative.

1) La versione della polizie e della magistratura è a dir poco priva di ogni attendibilità. E ciò per due fondamentali ragioni. Di principio e di contenuto specifico. Su quest'ultimo aspetto rimandiamo ad un'altra parte del giornale dove viene dettagliatamente ricostruita la versione (dovremmo dire: le versioni) e le annesse contraddizioni della questura e dei magistrati di Milano. Ci interessa qui sottolineare invece il motivo di principio. In altri termini confessiamo di essere prevenuti nei confronti della polizia. In particolare quando queste versioni vengono dalla questura di Milano. E specialmente quando tra i poliziotti che armeggiano attorno alla salma di un compagno riconosciamo la trista figura del commissario capo Calabresi. Perché attorno al corpo straziato di Feltrinelli li abbiamo rivisti tutti, i mostri, da Allegra, ai carabinieri del Nucleo Investigativo; da Calabresi al perito di stato Teonesto Cerri. Sullo sfondo ancora una volta la presenza «discreta» degli ufficiali del SID. Sì, ci sono proprio tutti! Poiché, le assenze sono temporanee e giustificate. Occorsio, e un par suo, infatti, non è ancora entrato in scena solo perché ogni ruolo ha un suo tempo. Quanto ai fascisti va subito detto — se si escludono Rauti, Ventura e Freda assenti giustificati — che anche questa volta, si sono dati da fare. E cominciamo a dimostrarlo da questo numero. Dicevamo dunque che ci sono tutti i personaggi della Strage di Stato. Sembra di essere nel dicembre '69. Costoro, come se il tempo non fosse passato, rilasciano importanti dichiarazioni che dovrebbero far testo sulla causa e sulla

I GAP., GRUPPI DI AZIONE PARTIGIANA

I GAP, Gruppi di Azione Partigiana, nasco-o nel settembre del 1970 mutuando e trasfor-ando la loro denominazione dai Gruppi di zione Patriottica, formazioni partigiane che erano in tutta Italia durante la Resistenza.

Il primo nucleo, alla cui formazione parteci- attivamente il compagno Feltrinelli, è for-ato prevalentemente da ex partigiani usciti alle file del PCI e da giovani operai immigrati ... zone altamente industrializzate del Nord-... L'analisi politica dei Gap e le azioni mi-... conseguenti, partono da una visione della ...uazione italiana in cui la caratteristica princi-le è il ruolo sempre più preminente delle for- militari dello stato e delle forze paramilitari sciste che hanno modificato i contenuti tradi-onali della lotta politica trasformandoli in omenti di aperta guerra di classe. Da una par- quindi, deterioramento politico-istituzionale lla situazione italiana di cui diventa gestore tto l'apparato repressivo dello stato in grado vanificare le conquiste della lotta operaia; ll'altra l'esigenza dei lavoratori che vadano zitutto ricercate origini e radici dell'offensiva lla destra nella natura stessa delle strutture e vrastrutture del capitalismo e dell'imperia-mo nel nostro paese,

Un quadro complessivo questo che vede, co- suo grosso limite, un progressivo distacco l possente movimento di lotta ancora in atto Italia; ma nello stesso tempo la creazione di ove formazioni partigiane rivoluzionarie le azioni militari sono strettamente legate alla ta

Le prime azioni militanti dei GAP iniziano a lano da parte della Brigata Canossa contro uni imprenditori edili responsabili di omicidi nchi e di numerosi licenziamenti. È poi la lta delle azioni di rappresaglia contro Borghi Garrone, ricchi industriali epigoni e finanzia-i dello squadrismo fascista. A Genova e a ento organizzano le trasmissioni clandestine radio Gap che si inseriscono per la prima lta nelle tramissioni televisive creando note-le scompiglio anche a livello di servizi segre- Le trasmissioni comunicano, nel totale silen- della stampa, le azioni militanti dirette, con- i fascisti in varie città d'Italia. I GAP dif-idono anche una serie di documenti e di itti politico militari tra cui il «Manuale della rriglia urbana» di Carlos Marighella e «Lot- di classe o guerra di classe?» del compagno ltrinelli. Pubblicano «La voce Comunista», o organo ufficiale, e forniscono un contributo portantissimo al lavoro di controinforma-ne che porterà, con l'uscita del libro «La age di Stato», allo smascheramento dei man-ti e dei veri esecutori della strage di piazza ntana.

Ma l'azione più clamorosa e politicamente più portante è senz'altro quella che porta ad Am-go all'uccisione di Quintanilla, uno dei gori-boliviani che hanno assassinato Guevara.

LA VITA POLITICA

42 - A sedici anni Giangiacomo Feltrinelli ra in contatto con l'organizzazione clande-a comunista a Milano.

44 - Si arruola volontario nella Divisione «Le-no» aggregata alla V armata americana, sta risalendo l'Italia: prende contatti con ganizzazione comunista tra i soldati.

46 - Tutte le biografie ufficiali uscite in que-giorni riportano la notizia che nel '46 Feltri-

zione socialdemocratica del '48 avesse aderito al PCI. Questo a noi non risulta. Sappiamo invece per certo che già nel '46 faceva parte dei servizi segreti di informazione del PCI. Proprio in quell'anno era infatti stato incaricato da Secchia di controllare l'attività di Umberto II attraverso le informazioni che poteva ricavare dalla frequenza di casa Barzini (sua madre aveva sposato in seconde nozze Luigi junior). La vigilanza risultò fruttuosa: Feltrinelli passò al Partito la notizia che, nell'eventualità di un esito negativo del referendum, l'ex re si stava effettivamente preparando ad un colpo di Stato. «L'Unità» uscì a tutta pagina con la notizia e la manovra fu sventata. L'ipotesi più probabile, riguardo alla sua ufficiale militanza nel PSI, è che Feltrinelli facesse parte di quella non esigua schiera di militanti comunisti incaricati di infiltrarsi nelle file giovanili socialiste per orientarne l'attività. Spedito in Portogallo dalla famiglia riesce ad inserirsi negli ambienti dell'emigrazione reazionaria e continua a mandare informazioni al PCI.

1948 - Entra ufficialmente nel PCI al quale pagherà per molti anni una tessera di 120 milioni. Sempre nel '48 è arrestato due volte da Bonaventura Provenza, allora solerte funzionario agli inizi della carriera. Il primo arresto è per affissione di manifesti che incitano a manifestazioni violente per l'attentato a Togliatti; il secondo, nel corso di indagini sull'attività di ex partigiani. Resta in carcere per 5 giorni. Alla fine dell'anno fonda «L'Istituto Feltrinelli per lo studio del movimento operaio».

1954 - Fonda la casa editrice Feltrinelli portando a termine una operazione senza precedenti: la creazione di un'industria, organizzata con efficienza capitalistica, a disposizione della formazione ideologica dei quadri.

1956 - Si reca per la prima volta in Russia dove, tramite contatti con ambienti di intellettuali dissidenti, riesce a venire in possesso del manoscritto del «Dottor Zivago», che pubblicherà l'anno dopo, realizzando un eccezionale colpo editoriale. I rapporti con il PCI, già compromessi da alcune posizioni di dissenso assunte da Feltrinelli dopo i fatti di Ungheria, giungono alla rottura. Nel 1957 rinnoverà la tessera per l'ultima volta.

1964 - Primo viaggio a Cuba: Amicizia con il Che e con Castro. l'esperienza della rivoluzione cubana lo entusiasma. La sua casa editrice comincia a pubblicare materiali latino-americani.

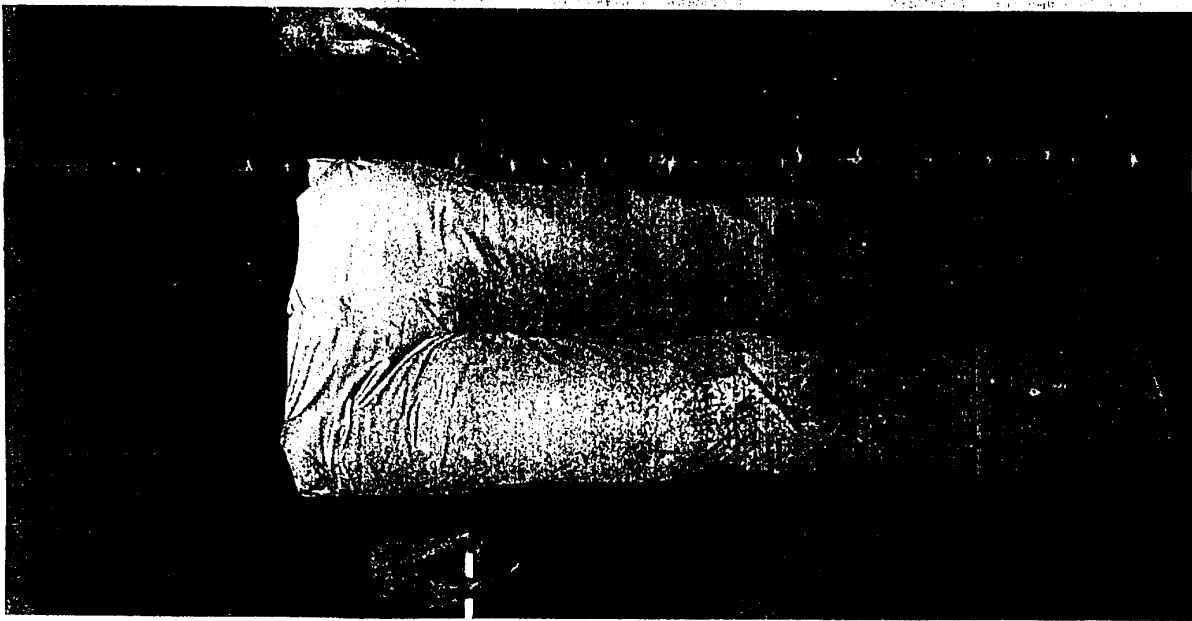
1967 - Secondo viaggio a Cuba. Si sposta in Bolivia con l'intento di portare un aiuto finanziario alla guerriglia. È arrestato ed espulso. Tornato in Italia finanzia una iniziativa editoriale di gruppi trotzkisti. Come eredità dell'esperienza latino-americana si interessa alle condizioni delle minoranze etniche e prende contatti con i sud-tirolesi e i movimenti autonomisti sardi. Dopo la morte di Guevara, Feltrinelli partecipa a quel processo ideologico che va spostando l'attenzione dalla lotta armata antimperialista e terzomondista all'organizzazione della rivoluzione nell'occidente capitalistico.

1968 - Collabora ed aiuta i movimenti studenteschi italiano, tedesco e francese, intravedendone — sulla base dell'esperienza del maggio francese — uno sbocco nell'unità operai e studenti. Finanzia il giornale «Linea di Massa».

1969 - Accusato di falsa testimonianza per le bombe alla Fiera di Milano, verrà assolto. Vive l'esperienza delle lotte operaie e si avvicina ai gruppi con la proposta — che è un suo vecchio progetto — di dare unità alle nuove esperienze dei movimenti di massa e a quelle dei vecchi quadri comunisti usciti dalla Resistenza.

Nel settembre pubblica su «Compagni» un articolo sulle ragioni della scelta che lo avrebbero portato, di lì a poco, a fondare i GAP. Poco dopo entra nella clandestinità.

1970 - Dirige «Voce comunista», giornale di materiali sulla lotta armata.

1971 - Nell'estate fa un viaggio in Uruguay per prendere contatto con i Tupamaros.

tratta che della prima di una serie di incredibili contraddizioni che, con la costruzione della storia, verranno alla luce. Sul posto, il medico legale accorso immediatamente, prima ancora che scenda la sera, setermina l'ora a cui va fatta risalire la morte: almeno 24 ore prima del ritrovamento. Quando questa affermazione viene fatta, non son passate neanche 20 ore dall'esplosione. Ma non è il solo degli esperti che rilascerà affermazioni capaci di mettere in crisi un quadro che voleva essere presentato con troppa chiarezza. C'è tra questi un certo maresciallo Bizzarri; ha disinnescato oltre dodicimila ordigni superiori al quintale ed è quindi un'esperto, è certo meno «prudente» di Teonesto Cerri perito balistico per la strage del 12 dicembre. Invece di affrettarsi a far saltare per aria tutto con l'esplosivo rimasto sul luogo (traliccio, cadavere e magari testimoni) come avrebbe fatto il suo collega, rilascia alla redazione di un settimanale una dichiarazione importante: «Di solito l'esplosivo che si trova in un breve raggio dal luogo ove scoppia una bomba, salta anche esso». Si dà il caso, che, sul cadavere, un'enorme quantità di esplosivo sia invece completamente intatta.

Ma non basta: uno dei più noti personaggi in Italia, e non solo in Italia, Giangiacomo Feltrinelli, continua a rimanere un ignoto dinamitardo sotto gli occhi di quei poliziotti che da anni cercano di costruire sulla sua pelle una montatura: il pomeriggio di giovedì (sono passate ben 24 ore dal ritrovamento) alla signora Schoental, terza moglie dell'editore, sarà negata la visita per il riconoscimento del cadavere. Dall'ora dell'esplosione, quella che si vuol far passare per l'ora della morte, sono passati due giorni. Alcuni forse si chiedono il perché; a noi basta scorrere la fredda sinteticità dei comunicati delle agenzie di stampa: la macchina repressiva non è ancora a punto, si susseguono riunioni al vertice, ordini, indagini. Oggetto: la sinistra rivoluzionaria. Così non solo si è eliminato un compagno evidentemente scomodo per i padroni, ma sulla sua pelle e grazie al suo nome si scatena la più grossa operazione repressiva dopo la strage del '69.

Ci si può certo chiedere se tutto ciò, ed in questo momento o poi ci daranno il quadro completo del più vasto e pericoloso complotto sovversivo che abbia mai minacciato l'Italia» (Il Giornale d'Italia 17-18-3-72). Il gioco è fatto, o meglio, i padroni vorrebbero che fosse proprio fatto: è venuta alla luce «l'unica, sola e costante "pista rossa" ideata, finanziata, guidata da Feltrinelli». Si tratta ora, semplicemente, di metterla sotto gli occhi di tutti; e su questo la stampa borghese si butta con tale slancio da perdere il controllo degli stessi elementi su cui vuole giocare.

Il risultato sarebbe divertente se dietro non fosse scoperto un disegno fatto di sopraffazione e di sangue. Giangiacomo Feltrinelli a questo punto deve diventare prodigo al punto tale da offrirsi «finanziatore dei circa tremila guerriglieri che hanno messo a soqquadro Milano» (Secolo d'It. 17-3-'72), e nello stesso tempo «tirchio, come molti ricchi sfondati». (Tempo 17-3-'72); stupido e ignorante al punto che «chi come noi, lo ha conosciuto personalmente, non ha mai avuto l'impressione che egli fosse un uomo brillanhe, né che fosse in possesso di una cultura solida e organizzata» (Messaggero 17-3'72) e, nello stesso tempo, capace di essere la mente organizzativa non solo di una delle più grosse iniziative di politica editoriale del dopoguerra, ma finalmente, in questi ultimi anni, di tutte le organizzazioni rivoluzionarie. E naturalmente a tutto c'è una spiegazione; infatti «non è azzardato, nel caso specifico, portare il discorso sul terreno psicologico o psicoanalitico, ossia sul terreno dei rapporti familiari. Rimasto orfano del padre fin da bambino, Giangiacomo Feltrinelli si trovò a fare i conti direttamente con la madre, che viene descritta come una donna dal carattere fermo e vagamente autoritario. (...) La ribellione del giovane rampollo potrebbe quindi trovare la sua matrice in una sorta di riscatto nei confronti della madre» ecc. (Messaggero 17-3-'72).

La morale qualcuno ha avuto il coraggio di dirla chiara. I padroni ritengono che sia bene che «i ricchi facciano i ricchi se non vogliono cacciarsi nei guai o combinare guai» (G. Bocca, Il Giorno 17-3-'72). E per ogni padrone il guaio più grosso nel quale ci si può cacciare è mettersi dalla parte degli operai.

dinamica della morte di un compag[...] sono gli stessi che hanno costruito [...] tra le più clamorose montature giudi[...] della storia italiana degli ultimi an[...] gli attentati alla Fiera dell'aprile '[...] attentati ai treni nell'agosto '69, la [...] di Milano nel dicembre '69 — tutt[...] catena di delitti attribuita agli anarch[...] un disegno lucido e feroce di restaur[...]ne borghese. Ancora: sono gli stess[...] hanno ucciso materialmente Pinelli, [...]tre sono stati i mandanti impuniti [...] l'assassinio del compagno Santarelli [...] pensionato Tavecchio. Perché dov[...]mo credere ad una banda di assa[...]. No: siamo pervicacemente prevenuti [...] noi ogni dichiarazione della questu[...] Milano è per definizione falsa. [...]sate un po' se si tratta addirittura di [...]versione dell'ufficio politico a prop[...] della morte di un compagno, la cui s[...]esistenza era una spina nel fianco pe[...] uomini d'ordine.

2) Feltrinelli dall'agosto del '70 [...]tava nei GAP (Gruppi di Azione [...]giana).

In questi ultimi anni la sua vita [...] trasformata ed adattata fino a coinci[...] come pelle su carne alle esigenze dell[...]ganizzazione nella quale militava. Fe[...]nelli infatti non è terrorista anarchico [...]lato. È un militante comunista. La [...] vita, i suoi atti appartengono all'o[...]nizzazione rivoluzionaria in cui milit[...] E solo essa (e non la famiglia o gli a[...]cati o gli amici di un tempo) può inte[...]nire a chiarire per i compagni, per i [...]letari le circostanze in cui un suo milit[...] ha perso la vita.

Per quanto riguarda noi ci atteniam[...] le comunicazioni dei GAP come u[...] punto di riferimento in questo caos [...] sciacalleschi interessi che vorrebbero [...]tere, in diverse direzioni, a frutto la m[...]te di un compagno. Abbiamo quindi [...]blicato l'ultimo comunicato del Com[...] GAP, ripromettendoci per parte no[...] di collaborare con tutti i nostri milit[...] alla ricostruzione del tragico fatto e[...] la rappresaglia nei confronti degli as[...]sini.

Potere Operaio del Lunedì

Settimanale

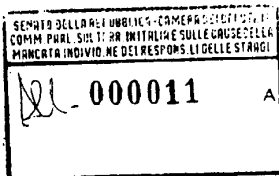
Registrazione presso il Tribunale di Roma n 14319 del 24-1-1972.

Direttore Responsabile:
Letizia Paolozzi

Stampato nella Tipografia GEC - Roma, v. a T[...]burtina, 1099

Redazione e Amministrazione
Via del Boschetto, 78
00184 ROMA

Abbonamento semestrale . . . . L. 1.000
Abbonamento annuale . . . . L. 2.000
Sostenitore . . . . L. 5.000

Versamenti da effettuare sul c.c.p. n. 1 61918 intestato: Massimo d'Alessandro - Via del Boschetto, 78 - 00184 ROMA.

AMBASCIATA D'ITALIA
WASHINGTON D. C.

SEGRETO

12 gennaio 1970.

Signor Ministro,

ho subito provveduto a portare a conoscenza del Vice Assistente Segretario di Stato Rockwell - che, come V.E. ricordera', aveva dato origine con i suoi accenni alla mia comunicazione n. 10660 del 18 dicembre u.s.- le considerazioni che Ella ha voluto cortesemente farmi pervenire con la lettera n. 057/1 del 2 corrente in merito alle possibili ripercussioni in sede NATO del ritiro della Grecia dal Consiglio d'Europa.

Rockwell ha recepito con la massima attenzione quanto dettogli e - nell'assicurare che ne avrebbe fatto oggetto di rapporto al Segretario di Stato - ha mostrato frattanto di apprezzare in modo particolare le linee costruttive del nostro atteggiamento.

Per quanto riguarda la posizione americana, Rockwell ha confermato che qui si teme che possa verificarsi qualche sviluppo in sede NATO, sopratutto ad opera di paesi scandinavi (a tal proposito ha ricordato la mozione votata alla Camera norvegese) ed in questo contesto ha mostrato di apprezzare al suo giusto valore il nostro suggerimento di un'azione preventiva nei riguardi di detti ./.

Sua Eccellenza
Prof. Aldo Moro

paesi. Egli ha pero' aggiunto che allo stato attuale della questione riteneva potesse essere prematuro studiare un'azione concertata con gli Inglesi, che sinora non hanno sollevato il problema con Washington. Rockwell riteneva che per il momento fosse sufficiente inviare istruzioni alle rappresentanze degli Stati Uniti nei paesi scandinavi interessati perche' seguissero attentamente l'evoluzione del pensiero locale in materia e facessero stato, con discrezione, delle preoccupazioni americane. Se questa azione avesse potuto essere fiancheggiata non solo dalla Gran Bretagna, ma anche da altri paesi tra i quali ha menzionato specificamente l'Italia, lo si sarebbe qui molto gradito ed apprezzato.

Quanto alle pressioni da esercitare ad Atene affinche' il governo greco inizi al piu' presto possibile l'auspicato processo di democratizzazione del paese, Rockwell non e' stato in grado di aggiungere granche' a quanto gia' in precedenti occasioni dettoci. Egli ha ripetuto che da parte americana si compie ogni sforzo in tal senso, lasciando peraltro comprendere che non ci si fa molte illusioni sui risultati di tale azione. Egli ha poi rilevato che l'Ambasciatore Tasca e' appena giunto nella capitale ellenica e non ha ancora presentato le lettere credenziali. Occorrera' quindi aspettare qualche tempo prima che egli si ambienti e possa trasmettere impressioni e raccomandazioni. Anche per quanto concerne le forniture di armamenti - ha concluso Rockwell - la situazione e' pertanto tuttora quella che ci era stata delineata alcune settimane fa: si attende cioe' di conoscere gli apprezzamenti ed i suggerimenti del nuovo Ambasciatore.

./.

3.

A riprova delle difficolta' che gli Stati Uniti incontrano nei loro rapporti con il governo di Atene, Rockwell ha fatto cenno all'articolo apparso negli scorsi giorni sul quotidiano di orientamento governativo di Atene "Nea Politeia", nel quale, riferendosi alla missione dell'Ambasciatore Tasca, si osserva che da parte ellenica saranno accolti con piacere consigli e suggerimenti, ma non si tollereranno interferenze nella politica interna del paese. In contrapposizione con tale atteggiamento della stampa ateniese, il Vice Assistente Segretario di Stato ha citato le critiche apparse in taluni giornali ameri[illegible] per le dichiarazioni dell'Ambasciatore Tasca al suo arrivo nella capitale greca, dichiarazioni che tali giornali hanno giudicato troppo distensive, per la mancanza di qualsiasi riferimento alla situazione attuale ellenica. In sostanza, Rockwell ha tenuto, con questi accenni, a porre in evidenza come la posizione americana sia complessa e delicata, di fronte da un lato alle pressioni degli ambienti giornalistici e parlamentari americani per l'adozione di una politica piu' ferma e dall'altro alla necessita' di non offrire al governo greco appiglio per fare appello allo spirito nazionalistico del paese, accusando gli Stati Uniti di interferire nelle questioni interne della Grecia.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.

STRAGI E TERRORISMO IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AL 1974

Elaborato redatto dai senatori Raffaele Bertoni, Graziano Cioni, Alessandro Pardini, Angelo Staniscia e dai deputati Antonio Attili, Valter Bielli, Michele Cappella, Tullio Grimaldi e Piero Ruzzante

22 giugno 2000

Alla redazione del presente elaborato hanno contribuito i dottori Gianni Cipriani, Giovanna Montanaro, Gerardo Padulo e Jacopo Sce, collaboratori della Commissione d'inchiesta.

INDICE

INTRODUZIONE

La storia dello stragismo in Italia può essere raccontata, con sbrigativa brutalità ma con buona approssimazione, come la storia di un paese nel quale la violenza politica è sempre stata funzionale alla stabilizzazione autoritaria e, altresì, al rafforzamento di una sorta di «cordone sanitario» contro la sinistra.

Le stragi sono state compiute e i responsabili per lungo tempo hanno potuto sottrarsi all'autorità giudiziaria per il semplice motivo che quelle stragi, quelle bombe, quelle azioni militari erano organizzate o promosse o appoggiate da uomini delle istituzioni italiane e, come più recentemente è stato scoperto, da uomini legati alle strutture di *intelligence* statunitensi.

La strage è stata uno strumento di lotta politica in Italia.

Con questa relazione vengono affermate le responsabilità storico-politiche dei promotori della strategia della tensione. A distanza di più di trent'anni dalla strage di piazza Fontana, che è diventata il simbolo di quel periodo, è possibile per la prima volta formulare un giudizio che sia in grado di tenere conto del contesto interno e internazionale nel quale maturò quella strategia, ma anche della fitta rete di connivenze politiche e istituzionali che strinsero in un patto di sangue gli assassini, i loro mandanti e i loro favoreggiatori.

Un giudizio oggi possibile grazie al lavoro di quei magistrati e di quei rappresentanti delle forze dell'ordine che in questi anni hanno continuato a lavorare senza sosta e sono riusciti a raccogliere documenti e testimonianze importantissime. Proprio grazie a questo grande lavoro, che ha preceduto quello analitico della nostra Commissione, è oggi possibile far partire la ricostruzione storica non dai ragionamenti ma dai fatti.

I ragionamenti, come è sempre augurabile, possono essere discussi e confutati. I fatti no. Sono e rimangono fatti storicamente accaduti e acclarati. Questo lavoro parte dai fatti. Dai documenti. Dalle testimonianze dei protagonisti dell'epoca. I quali, da soli, sono ampiamente sufficienti a spiegare ciò che è accaduto. I ragionamenti e le analisi che ne scaturiscono non rappresentano che una naturale conseguenza di quanto documentato.

Per questi motivi chiunque voglia in futuro confrontarsi con questo nostro lavoro, non potrà assolutamente prescindere da ciò che è scritto in maniera certa e documentata. Né tantomeno, in nome di un supposto vantaggio politico, potrà chiedere di non tenere conto di questa o quella vicenda. No. Quello che è scritto in queste pagine descrive ciò che è accaduto nel nostro paese e che non potrà mai essere negato da alcuno. Non

ci sono spazi per poter confutare, sul piano della verità storica, nessuna di queste pagine.

Sappiamo bene – ma è giusto ribadirlo in premessa – che le pagine che seguono non rappresentano la storia segreta della Repubblica italiana, tantomeno la «vera» storia dell'Italia. Rappresentano solamente la storia del terrorismo e dello stragismo nel nostro paese nel periodo che va dal dopoguerra al 1974. Se il Parlamento – e le contingenze politiche – lo consentiranno, la Commissione dovrà necessariamente affrontare anche l'altro capitolo di questa storia: dalla violenza politica del '77 ai 55 giorni del caso Moro, dalla strage di Ustica alla P2, dal terrorismo brigatista e neofascista, alla strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Nonostante le trame e le bombe, in Italia la democrazia ha sempre prevalso, perché il tessuto democratico e i partiti che ne erano espressione riuscirono sempre a far prevalere la ragione sulla forza. Tuttavia non tutti furono innocenti. Nelle pagine che seguono le responsabilità politiche vengono assai ben delineate.

Siamo altresì convinti – e vogliamo sottolinearlo – che in Italia le bombe o le pianificazioni di un colpo di Stato non furono organizzate solamente per colpire la sinistra e, in particolar modo, il PCI. Parlando prima di «cordone sanitario» volevamo intendere proprio questo. La strategia della tensione rappresentò anche una minaccia nei confronti di tutto quel mondo politico certamente anti-comunista, democratico e non reazionario, che era guardato con diffidenza perché restio a farsi promotore di politiche autoritarie e credeva fermamente nei valori costituzionali, a lungo visti come un limite per contrastare efficacemente la sinistra.

Per questo motivo, in questa relazione c'è una grande attenzione a distinguere tra chi – e fu la grande maggioranza – combatté lealmente e democraticamente il PCI e più in generale la sinistra e chi, al contrario, ritenne che la violenza e l'illegalità fossero strumenti leciti.

Proprio perché l'anticomunismo rappresentò una premessa forse necessaria ma sicuramente non sufficiente per approdare allo stragismo, con questa relazione non si vogliono dare giustificazioni postume. Nessuna riabilitazione a chi uccise innocenti, assassinò persone colpevoli unicamente di essere in una banca, viaggiare su un treno, assistere ad una manifestazione democratica. Mai. Nulla di quello che accadde potrà trovare giustificazioni: i colpevoli e le vittime sono in due piani distinti e distanti che nessuno potrà mai, né per ragioni di convenienza politica, né per un malinteso bisogno di pacificazione, confondere.

La condanna morale nei confronti di tutti coloro che hanno direttamente o indirettamente contribuito a scrivere questa tragica pagina della storia del nostro paese non dovrà perdere di intensità nel corso degli anni. Si tratta di una necessità fin troppo evidente dal momento in cui – come si vedrà nella relazione – non tutte le forze e le personalità politiche ancora presenti in Parlamento hanno sentito la necessità di prendere le distanze da quella terribile esperienza ma, al contrario, hanno proseguito in una campagna di distorsione revisionista dai toni giustificazionisti

nei confronti di coloro che hanno minacciato e offeso la democrazia italiana.

Si tratta delle stesse persone e delle stesse forze che trenta anni fa sono andate a braccetto con i terroristi ed i golpisti e che ancora oggi manifestano vocazioni autoritarie e cercano di delegittimare coloro i quali sono impegnati nella ricerca della verità.

Dopo anni di divisioni e di contrapposizioni così dolorose, sarebbe auspicabile che si arrivasse ad una verità «condivisa». Ma per arrivare a questo risultato occorre sgombrare il campo da alcuni equivoci. Anzitutto che ciò significhi avviare una mercantile trattativa dove si discute su reciproci e convenienti accomodamenti, per oscurare questa o quella vicenda. No. Il compito della Commissione è troppo alto e nobile perché si possa minimamente pensare ad un simile svilimento delle sue funzioni.

Verità condivisa significa condividere la verità. Che è una. Bisogna inchinarsi alla verità, senza trattative o troppe mediazioni.

In questa relazione, per quanto umanamente possibile, si cerca di raccontare la verità. Solamente la verità.

Il testo, per una precisa scelta, riparte da alcuni capitoli (che sono stati integralmente ripresi) della proposta di relazione presentata la scorsa legislatura dal presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino. Questo perché non solo era giusto e doveroso dare un tangibile segno di continuità con quanto di pregevole fatto nella scorsa legislatura, ma perché la «relazione Pellegrino», per l'intuizione del Presidente, ha avuto il merito di anticipare molte delle vicende che sarebbe stato possibile sviluppare compiutamente negli anni successivi.

Il resto, come detto, è stato scritto utilizzando i numerosissimi documenti arrivati solo negli ultimi anni in Commissione grazie al lavoro della magistratura e a quello dei nostri consulenti e collaboratori.

Naturalmente, come in ogni opera complessa, ci sono molte persone e istituzioni alle quali dobbiamo gratitudine.

Vogliamo, come prima cosa, ringraziare il personale tutto della Commissione stragi per la competenza e professionalità con la quale ha aiutato coloro che hanno realizzato la relazione.

La Polizia di Stato e in particolar modo la Direzione centrale della polizia di prevenzione per aver consentito la consultazione dei suoi archivi e aver offerto ogni forma di aiuto e sostegno nel segno della leale collaborazione istituzionale e della trasparenza.

La Questura di Firenze, e in particolar modo il Questore ed il personale della DIGOS, per aver con grande competenza favorito le attività di ricerca dei nostri consulenti.

STRAGI E TERRORISMO IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AL 1974

PARTE PRIMA – LA STRATEGIA DELLA TENSIONE FINO ALLO SCOPPIO DELLE BOMBE

I – LE ORIGINI DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

I.1 *La politica americana in Italia dalla fine della guerra fredda alla nascita di Gladio*

È difficile individuare una data precisa alla quale far risalire l'origine della c.d. strategia della tensione. Sicuramente, questa data è molto più lontana di quanto non lo siano gli avvenimenti oggetto di questa relazione, la vera e propria strategia della tensione, con le stragi e gli omicidi quale elemento portante, e le congiure e i depistaggi anche ad opera di apparati dello Stato, come corollario. Si vedrà, più oltre, che per certi versi il rapporto può essere rovesciato, essendo la parte operativa solo l'estrinsecazione di un ben più raffinato disegno.

Di certo, è necessario tornare indietro di molti anni, di decenni, quando con la fine della seconda guerra mondiale inizia lo scontro tra i due blocchi. L'Italia è per buona parte di questo periodo in prima fila come territorio di confine, un vero e proprio «laboratorio» nel quale sperimentare le diverse strategie che Stati Uniti e, diversamente, Unione Sovietica applicheranno poi su scala planetaria.

Un laboratorio nel quale sono cresciuti elementi che vedremo poi «lavorare» in diversi paesi, con i medesimi mezzi e, soprattutto, con i medesimi fini. Ed è difficile non vedere una regia unica – per quanto articolata – negli episodi che in Occidente, dall'Europa al Sud America, hanno segnato questi cinquant'anni di dopoguerra. Per sintesi estrema, e volutamente limitando la nostra analisi al rapporto tra USA e Italia, è possibile affermare che in questo mezzo secolo Washington ha ininterrottamente applicato la «dottrina Truman», permanendo in una convinzione che, anno dopo anno, non trovava più nessun riscontro nella realtà.

Non conta qui vedere gli avvenimenti successivi alla metà degli anni '70, ma non può tacersi che i principali artefici della strategia della tensione – almeno sotto il profilo operativo – si ritroveranno, variamente combinati, attivi anche nel disegno statunitense di controllo del *sub* continente americano. Basti qui citare il caso di Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale, e uomo alle dirette dipendenze del ditta-

tore Pinochet e del suo «braccio armato», la polizia segreta (la DINA) di Contreras, nella guerra a tutto campo contro gli oppositori della dittatura. E se questi governi affidavano operazioni delicate a un oscuro neofascista romano, evidentemente il personaggio godeva di credenziali molto alte, che facevano riferimento ad ambienti di *intelligence* internazionali.

Con questa accezione si è parlato di Italia come «laboratorio» della strategia della tensione, essendo stati sufficienti le sole ipotesi di mutamenti politici ad indurre le *leadership* nordamericane a intervenire pesantemente negli affari interni del nostro paese, mentre l'11 settembre 1973, gli apparati della guerra fredda applicano in Cile quanto hanno sperimentato in Europa, e in particolare in Italia, dalla fine del secondo conflitto in poi. In ciò, paradossalmente, aiutati dall'Unione Sovietica, che fedele interprete degli accordi di Yalta, non ritenne di dovere – o di potere – riaprire fronti di scontro con gli USA per salvaguardare la democrazia di quei paesi che non ricadevano sotto la sua tutela.

Certo, l'ingerenza negli affari interni degli altri paesi e la violazione delle norme di diritto internazionale, necessitavano di una valida motivazione, che se l'URSS fornì fino alla demarcazione dei confini dei due blocchi, non poteva certo ritenersi più valida una volta che i due blocchi si erano definitivamente consolidati. Di più, sotto la medesima motivazione, venne coperto tutto quanto non risultava strategicamente utile alla conservazione del blocco di potere che ha governato il paese per quasi cinquant'anni, con un intreccio di interessi politici, economici e militari non facile da individuare. Per questo, il citato caso di Delle Chiaie non è che uno degli esempi dell'estensione della strategia della tensione, e nella ricostruzione dei singoli episodi non sarà facile individuare le responsabilità proprio in virtù di una incredibile «globalizzazione» del fenomeno: apparati statali, terroristi, ambienti politici, massoneria, *lobby* finanziarie e servizi segreti occidentali, ognuno con uno o più ruoli (vedremo più oltre le differenti posizioni), riuniti dall'unico comune denominatore dell'«oltranzismo atlantico».

Che in Italia non si sia giunti al colpo di Stato è probabilmente dovuto a due fattori. Per un verso in virtù di quella civiltà europea di cui gli USA – potenza militare, economica e tecnologica – sentono ancora il fascino, e che non ha consentito di applicare metodi «sudamericani» per la risoluzione del problema comunista italiano. In secondo luogo, perché in Italia l'applicazione della teoria che «prevenire è meglio che curare» diede buoni frutti, e alla sinistra non fu mai consentito di assumere il governo del paese, risparmiando e sé e al paese le certe conseguenze dell'involuzione della crisi.

Il mantenimento dello *status quo*, certamente, è costato non pochi morti, e qualche difficoltà è pur sorta nel corso di un'ingerenza quarantennale, ma il peggio è sempre stato evitato. È in quel motto, già di Giolitti, il paradosso di questa storia: aver camminato sul crinale di un continuo colpo di Stato senza che si sia mai realizzato, essendo evidente che bastava spaventare certi ambienti per impedire che il PCI e, fino a un certo punto, il PSI assumessero un ruolo di governo del paese.

Le energie investite in questa operazione sono difficilmente calcolabili, e probabilmente superiori a quelle necessarie per un *golpe,* ma il risultato è stato senza dubbio all'altezza dell'investimento. Il governo mondiale degli USA è riuscito a portare un'Italia «democratica», cioè anti-comunista, oltre la caduta del muro di Berlino.

I.2 *Le elezioni del 18 aprile 1948 e la nuova guerra contro la sinistra*

Questa premessa per spiegare la difficoltà di individuare la data di partenza della strategia USA nei confronti dell'Italia, che possiamo fissare, però, a prima della fine della seconda guerra mondiale, quando con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, appare chiaro che il regime ventennale di Mussolini è destinato a passare la mano, e che sullo scacchiere mondiale c'è ora un'altra grande potenza, l'Unione Sovietica di Stalin.

È su queste basi che inizia la «guerra» americana all'Italia, non solo al PCI o alla sinistra, ma proprio all'intero paese, al quale si impedirà con ogni mezzo di decidere autonomamente da chi farsi governare. Impedire, a costo di una nuova guerra, che le sinistre possano – legittimamente e attraverso libere e democratiche elezioni – giungere al governo del paese, è l'obiettivo primario sul quale concentrare ogni sforzo.

In questa guerra al comunismo, agli Stati Uniti non mancano certo gli alleati, e anche tra i nemici del giorno prima verranno pescate forze utili alla crociata. Intorno agli interessi nordamericani si coagulano immediatamente soggetti diversi e lontani per storia e cultura, cementati solo dall'obiettivo finale: evitare, sempre e comunque, una «deriva comunista» del paese. Così, in breve, accanto a uomini della CIA e ai militari della NATO, troviamo elementi dell'OVRA (la polizia politica di Mussolini), e settori della massoneria, le gerarchie del Vaticano, e parte di quella DC che, assieme ai comunisti, aveva dato il suo contributo alla Resistenza e che governava il paese; la massoneria americana giocherà una parte non irrilevante, come la giocheranno, inevitabilmente, buona parte delle Forze armate italiane e degli apparati adibiti al controllo dell'ordine pubblico. Monarchici ed *ex* fascisti [1] saranno, di volta in volta, utilizzati per questo disegno, prima che la strategia passi alla fase operativa e le cellule neofasciste diventino il vero braccio armato dell'intera operazione. E i Servizi americani non rinunciano neppure a coltivare buoni rapporti con la mafia fin dall'immediato dopoguerra, in quanto questa, «per sua natura anticomunista, è uno degli elementi su cui poggia la CIA per tenere sotto controllo l'Italia» [2].

---

[1] La fondazione nel 1946 del MSI, che si richiamava già nel nome alla Repubblica di Salò, non potè certo passare inosservata negli USA, e fu con ogni probabilità avallata dal governo statunitense proprio in funzione anti-comunista.

[2] Così ha dichiarato l'*ex* agente della CIA Victor Marchetti in un'intervista al settimanale «*Panorama*» del 10 febbraio 1976.

In tale coacervo di forze e di attori, salva la guida del governo USA, è difficile individuare il bandolo della matassa e i veri responsabili di questa guerra, considerato anche che sul medesimo obiettivo finiranno per convergere esigenze differenti, come dimostra l'appello che De Gasperi rivolge agli USA affinché trattengano loro truppe in territorio italiano anche dopo la fine della guerra. Non sarebbe di per sé una richiesta illegittima, salvo che il *leader* democristiano, nel chiedere ciò, espressamente sottolinea la necessità che il suo nome non venga menzionato in alcun caso, segno di come la segretezza e la copertura diventino fin da subito le parole chiave di questa lunga operazione [3].

C'è un'altra parola chiave nella storia della strategia, o meglio una dicotomia sul filo della quale è possibile leggere tutta questa storia: ortodossia/non-ortodossia, che può essere letta in una duplice veste. Da una parte si contrappongono l'ortodossia democristiana e la non ortodossia comunista rispetto ai valori atlantici; dall'altra, emerge inequivocabilmente – fino alla sua ufficializzazione al Convegno del 1965 al Parco dei Principi – l'assoluta non ortodossia di questa guerra. E non ortodossa, in questo caso, più che la posizione del PCI, è la volontà di De Gasperi di mantenere segreta la sua richiesta, esautorando il Parlamento, e non solo le sinistre, su una fondamentale decisione di politica estera.

Similmente non può certo dirsi ortodossa la presa di posizione del Vaticano, che dopo aver mantenuto un atteggiamento quantomeno ambiguo nei confronti del fascismo, dichiara il proprio favore «a qualsiasi intervento necessario da parte degli USA negli affari interni italiani» [4], confondendo, in un tempo solo, il suo ruolo, il suo territorio (o, meglio, la sua extraterritorialità), e la sua missione, e – oltrepassate le proprie competenze con la sua diretta ingerenza – delegando a terzi un'ingerenza ulteriore più pesante.

Sono i documenti ufficiali americani, tuttavia, a rendere chiaro il progetto anticomunista elaborato in quegli anni sulla scorta della c.d. «dottrina Truman»: guerra totale al comunismo, ortodossa nei confronti dell'URSS, non-ortodossa nei confronti di tutti quei paesi, *in primis* l'Italia, con una presenza comunista in grado di modificare equilibri non solo nazionali. Che queste forze fossero legittimate dal voto popolare, ottenuto peraltro in evidenti condizioni di difficoltà, perdurante l'ostracismo occidentale, è questione che, ai fini della loro guerra, non poteva interessare gli Stati Uniti.

È così che l'Italia si prepara a consolidare le difficili conquiste ottenute con la sconfitta del fascismo. Contemporaneamente allo sviluppo economico ed industriale, infatti, la classe dirigente del paese, forse su *input* degli americani, certo con il loro appoggio, si predispone a una nuova

---

[3] In un telegramma al Dipartimento di Stato, il 5 dicembre 1947, l'ambasciatore USA in Italia espressamente riferisce che «dato l'attuale clima politico, il signor De Gasperi chiede che non venga menzionato il suo nome per nessuna delle cose suddette». In *Us Foreign Relations*, 1948, vol. III, pp. 736-737.

[4] Ivi.

crociata, questa volta nei confronti di una forza politica legittima e rappresentata in Parlamento con un terzo dei voti del paese [5].

Ma bisogna spostarsi sul terreno delle scelte etiche [6] per comprendere come il paese fosse spaccato in due. Da una parte i comunisti (e i socialisti, almeno fino al 1956) e la fedeltà all'Unione Sovietica di Stalin, dall'altra i paesi filoatlantici, legati a Washington probabilmente più di quanto non lo fossero le sinistre a Mosca. Ed è solo con il termine «etico» che può giustificarsi tutto ciò. L'argomento, infatti, per cui l'adesione agli USA era più legittima di quella all'URSS, è notoriamente fondata sul carattere di «potenza amica» dei primi e di «nemica della democrazia» dell'altra. Ma, pur volendo accettare questa linea interpretativa, appare evidente come fosse ipocrita, se non falsa, questa lettura. La Russia sedeva nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, era una delle tre potenze artefici della sconfitta del nazifascismo, e – soprattutto – intratteneva rapporti diplomatici e commerciali con tutti i paesi occidentali, ivi compresi gli Stati Uniti e l'Italia.

Soprattutto, era noto come l'esperienza sovietica non fosse applicabile in Italia, che – in base agli accordi di Yalta – rientrava nella sfera di influenza degli americani. Certo, non erano mancati fin dall'immediato dopoguerra esempi clamorosi di presa del potere da parte dei comunisti (nei c.d. paesi satelliti dell'URSS), ma è ben vero che quelle esperienze rientravano tragicamente nelle linee negoziate da Roosvelt, Churchill e Stalin, e che nessuna delle potenze occidentali si sognò mai di intervenire in un territorio fuori dalla propria zona di influenza [7].

Proprio la centralità dell'Italia nello scacchiere mondiale, con una possibilità di vigilanza su tutto il Mediterraneo, ha fatto del nostro paese il «laboratorio» di cui si diceva. Lungi dal poter cadere sotto il dominio assoluto di una delle due grandi potenze, dal 1945 al 1990 (e possiamo individuare nel 27 novembre 1990 – data dello scioglimento ufficiale di Gladio – la fine di questa storia), l'Italia è stato un paese a «sovranità limitata», come è stato definito con felice espressione, dove per quarantacinque anni, gli Stati Uniti hanno determinato le scelte di politica interna

---

[5] Alle elezioni del 1946 per l'Assemblea costituente, il PCI ebbe il 18,9% dei voti, il PSIUP il 20,7%, e la DC il 35,2%. Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, il Fronte popolare e democratico (PCI e PSI) ottenne il 31% dei voti e la DC il 48,5%.

[6] «In molti anni l'atlantismo non è stata una scelta politica ma etica». Così si è espresso il senatore Francesco Cossiga nel corso della sua audizione davanti la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi del 6 novembre 1997. Resoconto stenografico, p. 1169.

[7] Non conta qui raccontare la storia della «svolta di Salerno» con la quale il PCI sancisce ufficialmente la propria posizione in ordine alla impossibilità di importare la rivoluzione comunista in Italia. Ciò che è noto – come lo era all'epoca – è che, con quel gesto, Togliatti schierò il partito e tutta la sinistra a fianco delle altre forze democratiche del paese con l'unico obiettivo di ricostruire il paese dopo la rovina del fascismo, e dargli una Costituzione democratica, non certo comunista. E i primi ad avere la consapevolezza che il modello sovietico non fosse in alcun modo ripetibile in Italia erano proprio i comunisti, ma ciò è sempre stato negato, strumentalmente, da chi ha fondato la propria storia e la propria attività in chiave anticomunista.

e internazionale, le sue politiche economiche ed industriali, come quelle in materia sociale e sindacale.

Conviene, dunque, provare a segnalare come fin dall'inizio delle ostilità, da parte statunitense emergesse con forza la necessità di contrastare con ogni mezzo il possibile successo elettorale della sinistra.

L'Office of policy coordination e le armi nella campagna elettorale

Siamo ancora nell'ambito del governo unitario – DC, PCI, PSI – quando la CIA decreta la nascita dell'*Office of policy coordination* (OPC) con lo scopo di aiutare «i movimenti clandestini anticomunisti sia con l'aiuto finanziario che militare» [8], e il risultato di questa prima operazione si avrà di lì a poco con l'estromissione delle sinistre da parte del Presidente del Consiglio De Gasperi. Non era bastato, evidentemente, che il PCI avesse fornito i suoi esponenti più illustri all'Esecutivo, né che Togliatti si fosse fatto promotore in prima persona della grande amnistia nei confronti dei militanti fascisti. Parimenti vano era stato l'impegno democratico delle sinistre nell'approvazione della Costituzione, con i comunisti in prima fila nel sostenere la necessità dell'unità nazionale, fino al voto favorevole – costato una lacerazione interna al partito e alla sinistra – sull'inclusione dei Patti Lateranensi nella Carta fondamentale della nazione.

La macchina americana si era ormai messa in moto; nel 1948 i proclami anti-comunisti diventano azione, e scatta il primo dei numerosi piani messi in opera dalla Casa Bianca per contrastare il possibile buon risultato elettorale della sinistra. È il famoso «piano X»: dieci milioni di dollari in armamenti per la campagna elettorale del 1948, a favore dei partiti di centro-destra, ma destinati in ultima analisi a «movimenti reazionari con caratteristiche anticomuniste» [9].

Lungi dal considerare sufficiente la propaganda e l'investimento economico, per le elezioni del 1948 dagli USA arrivano dunque in Italia le armi, destinate a tutti coloro che, fuori dalle urne elettorali, intendono continuare la loro battaglia contro la sinistra. Un risultato a favore del Fronte popolare di PCI e PSI viene, quindi, preso in attenta considerazione, ma nessuno sbocco in tal senso è possibile, come afferma anche H. S. Hughes, già responsabile dell'Ufficio ricerche e analisi dell'OSS (*Office of Strategic Service,* poi divenuto CIA), secondo cui «alla fine di giugno del 1945 qualsiasi possibilità di una rivoluzione in Italia, seppure esisteva prima, era definitivamente perduta» [10]. Anche il senatore Cossiga, non an-

---

[8] *National Security Council,* Direttiva 1/3, 8 marzo 1948, *Foreign Relations* 1948, vol. III, p. 779.

[9] A. Cipriani e G. Cipriani, *Sovranità limitata*, Roma, Edizioni Associate, 1991, p. 18.

[10] R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, p. 243.

cora investito di cariche politiche di rilievo ricorda come ci si preparò a quel fatidico 18 aprile 1948:

«In Sardegna noi eravamo armati [...] con armi corte in parte fornite dalle Forze dell'ordine e in parte acquistate sul libero mercato. Le bombe a mano ci furono fornite dall'Arma dei carabinieri. L'addestramento del gruppo, del commando di cui facevo parte venne seguito da un sottufficiale della San Marco del Sud [...]. Nulla posso dire per scienza diretta del fatto che la parte avversa fosse armata» [11].

È facile ritenere che, in realtà, buona parte di queste armi facessero parte di quella abbondante partita arrivata da oltreoceano, ed è ancora più preoccupante che ai «ragazzi della DC» le armi venissero fornite dalle Forze dell'ordine e dai carabinieri. Sarà questa, peraltro, una drammatica consuetudine, con i depositi istituzionali di armi e munizioni utilizzati come fonte di rifornimento da parte dei terroristi. [12]

La testimonianza del senatore Cossiga, tuttavia, non è la sola a suffragare l'ipotesi che le armi di cui disponevano le forze vicine alla DC provenissero dagli ambienti americani. Con la costituzione dei Comitati Civici di Luigi Gedda, infatti, vennero parallelamente attivati numerosi militanti incaricati di distribuire le armi ai civili considerati vicini alle posizioni della Chiesa, della DC e degli americani. Così racconta Vito Talamini, nel 1946 capo squadra alla FIAT di Padova e militante dell'Azione Cattolica:

«Voglio ricordare che qualche mese prima dell'attentato a Togliatti fui chiamato da Gui, Lorenzi, Saggin, Riondato e don Piero Costa, assistente diocesano dell'Azione Cattolica. Mi recai dunque presso il Collegio Barbarigo, dopo aver giorni prima preso accordi con i predetti a casa mia circa un servizio speciale e segreto – concernente una serie di trasporti di

---

[11] Audizione senatore F. Cossiga, cit. pag. 1130. È interessante notare che, sottolineando come l'addestramento fosse stato tenuto «da un sottufficiale della San Marco del Sud», il senatore Cossiga aggiunga «non di quella di Valerio Borghese, anche se poi la storia dovrà chiarire che differenza c'è». Sembra di capire che l'addestramento avvenne, quindi, ad opera di una struttura non dissimile da quella del principe Borghese, il cui nome ricorrerà fin troppo nella storia della strategia della tensione in Italia.

[12] Durante il servizio militare, il capo dei NAR Valerio Fioravanti sottrae dalla polveriera della caserma «due casse di bombe a mano Srcm, 25 chili l'una». (l'episodio è riportato da G. Bianconi, *A mano armata*, ed. L'Unità, p. 71). Sergio Minetto, agente CIA a Verona tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, procura a Gianfranco Bertoli le bombe a mano tipo «ananas» con le quali questi si eserciterà per eseguire la strage di via Fatebenefratelli a Milano il 17 maggio 1973 [sentenza-ordinanza 3.2.1998 del G.I. di Milano Salvini, p. 257]. Inquietante è stata la recente scoperta che per la strage di via Fani del 16 marzo 1978 furono utilizzati anche alcuni proiettili provenienti «da un deposito dell'Italia settentrionale», molto probabilmente della NATO. Le successive indagini non hanno purtroppo consentito di risalire alla fonte dell'informazione. Più complessa è la vicenda del deposito della Gladio NASCO di Aurisina, scoperto casualmente dai carabinieri il 24 febbraio 1972, e contenente armi ed esplosivo. Poiché dai differenti verbali risulterebbe come mancante un chilo e mezzo di esplosivo, il magistrato competente ha ipotizzato che il materiale possa essere stato utilizzato per compiere gravi attentati, con particolare riferimento alla strage di Peteano del 31 maggio 1972. Allo stato degli atti, tuttavia, tale circostanza non risulta confermata.

materiale di armamento, ufficialmente da qualificare «macchine da scrivere» – che avrei dovuto effettuare nel giro di più mesi, così come feci. [...] Trasportai così con la mia vettura Lancia Augusta e sempre di sera: bombe a mano – nostre «balilla», fucili modello 91, mitra, pistole. Per ogni viaggio trasportavo quattro pacchi che andavo consegnando ai singoli parroci o cappellani. [...] Io attingevo i pacchi dal cortile del Collegio Barbarigo con sede in via Rogati, retto all'epoca da un Monsignore molto quotato. Il Collegio dipendeva dalla curia Vescovile di Padova. [...] Sapevo di operare per conto dei Comitati Civici di Padova, i quali stavano operando un sistema di organizzazione anticomunista» [13].

Proseguendo nella sua deposizione Talamini, afferma trattarsi «di materiale aviolanciato di notte durante la guerra dagli alleati in zona Arcella di Padova, raccolto da frate Stanislao con alcuni giovani e indi convogliato al Collegio».

Analogamente, l'*ex* senatore Uberto Breganze, all'epoca Presidente diocesano dell'Azione Cattolica, così testimonia davanti al giudice istruttore Mastelloni:

«Le armi dei partigiani bianchi furono custodite dagli stessi fino a quando gli organi centrali della DC diedero direttive di consegnarle alle Forze dell'Ordine. Ciò avvenne dopo il 1948, dopo le elezioni. Senz'altro all'uopo intervenne il ministro dell'interno Scelba per il tramite dei Prefetti» [14].

Erano quindi certamente i c.d. partigiani bianchi a detenere le armi ben oltre la Liberazione. A distanza di tre anni dal 25 aprile 1945, infatti, elementi civili vicini e/o appartenenti alla DC sono ancora in possesso di armi e munizioni, nel caso le elezioni del 18 aprile 1948 non fossero andate nel verso auspicato dagli americani e dal Vaticano. Che questo fosse lo scopo, infatti, è abbondantemente documentato anche negli atti giudiziari cui si fa qui riferimento. Ancora il senatore Breganze, riferisce che «i partigiani avevano conservato delle armi. A Vicenza erano parecchi e l'armamento era custodito nelle case degli stessi partigiani bianchi. Nei giorni immediatamente precedenti al 18 aprile del 1948 vi era una grossa preoccupazione per una avanzata eventuale del Fronte Popolare e perciò bisognava illuminare le coscienze sui pericoli della vittoria del Fronte e sull'utilità del successo delle forze democratiche» [15].

È da notare, per inciso, che l'indagine del consigliere Mastelloni origina da una curiosa denuncia sporta nel 1969 dal signor Giuseppe Falcone, ufficiale di fanteria in congedo, il quale affermò che tra gli oggetti sottratti dalla sua abitazione vi era anche un mitra «Beretta» che egli deteneva dal 1948. La denuncia, per sé non particolarmente rilevante, assume importanza, viceversa, per due ordini di motivi. Il primo è la motivazione che

---

[13] Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, dottor C. Mastelloni, pp. 3077-3078.
[14] *Ibidem*, p. 3082.
[15] *Idem*.

Falcone adduce per giustificare il possesso del mitra, che si ricollega a quanto ora esposto circa l'armamento in dotazione di militari e civili nel dopoguerra. Così espone Falcone nella sua denuncia:

«Nell'anno 1948 in previsione delle elezioni politiche che si presentavano abbastanza difficoltose ebbi incarico, in qualità di comandante di Presidio di Sacile, dal Commando del V Comiliter di Udine, di armare alcuni civili fidati nella zona di Sacile, Vittorio Veneto, Valcellina e limitrofi, di un certo quantitativo di armi. Detti armi anche all'attuale Arcivescovo di Udine – monsignor Zaffonato – allora Vescovo di Vittorio Veneto. Tutta questa zona era sotto il mio controllo diretto. Ad elezioni ultimate – prosegue Falcone – ritirai le armi e le versai alla Sezione Staccata di Artiglieria di Conegliano. Avevo con me e mi serviva nei diversi giri di ispezione un mitra «Beretta» con alcune cartucce. Detto mitra, al quale ero affezionato, ritenni di non versarlo e tenermelo in casa» [16].

Tale ultima affermazione, peraltro, consente di prefigurare ulteriori ipotesi circa l'illegittimo possesso di armi e munizioni da parte di militari e civili per conto di un partito politico, al fine di contrastare la parte avversa. Che un ufficiale di fanteria, si permetta di trattenere fino al 1969 – cioè fino al furto subito – il mitra «Beretta» in dotazione nel 1948, solo perché vi era «affezionato» appare decisamente poco credibile, e la circostanza potrebbe, viceversa, implicare che i gruppi filoatlantici abbiano continuato a detenere armi ben oltre lo svolgimento – e al di là dell'obiettivo – delle elezioni del 1948.

A segnalare, in ogni caso, la rilevanza dell'episodio, contribuisce il rinvenimento di un appunto trasmesso dal ministro della difesa Luigi Gui al Capo della Polizia nell'agosto 1969, con il quale vengono riportate le dichiarazioni di Falcone relative al possesso e alla detenzione del mitra nel periodo 1948-1969. Non è possibile in questa sede indagare sulle modalità di trasmissione della notizia, ma appare di tutta evidenza che il transito delle dichiarazioni di Falcone da un'anonima caserma dei carabinieri di Conegliano Veneto (TV) al Ministro della difesa e da questi al Capo della Polizia, non può non essere considerato come un evento eccezionale. A maggiore ragione, se di questa vicenda si interessano i vertici della sicurezza nazionale nell'agosto-settembre del 1969, quando sono già scoppiate le prime bombe dimostrative e mancano solo tre mesi alla strage di piazza Fontana.

Che, dunque, nel corso del 1948, in chiara funzione anticomunista – e non certo antisovietica – gli americani si adoperino per far avere ai propri fiduciari armi e munizioni, appare realtà acclarata, come accertato è il ruolo svolto dal Vaticano nella gestione, attraverso i suoi uomini più fidati, di questi gruppi armati. La costituzione dei Comitati Civici, infatti, rispondeva all'esigenza di poter liberamente operare in campo politico per contrastare un possibile – e, alla luce dei risultati del 1946, probabile

---

[16] Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, dottor C. Mastelloni, p. 3076.

– successo del Fronte Popolare delle sinistre. L'impedimento, per gli uomini di Pio XII, risiedeva nelle disposizioni del Concordato del 1929 che, tassativamente, precludevano all'Azione Cattolica la possibilità di svolgere attività e propaganda in favore dei partiti politici. Con il sistematico adeguamento dei propri strumenti alla realtà, il Vaticano dispone così la creazione di strutture «politiche», nominalmente differenti dall'Azione Cattolica, ma in tutto e per tutto coincidenti, tanto che «fu lo stesso Vaticano a sostenere le spese per la nuova organizzazione e per la conseguente propaganda [...] delegando sostanzialmente i vescovi per la nomina dei singoli presidenti dei Comitati civici diocesani» [17].

L'organizzazione «O» e l'Armata italiana della libertà (AIL)

Questa attività, però, sembra potersi definire sostanzialmente collaterale a quella primaria, posta in essere direttamente dagli Stati Uniti. È sulla base di precise direttive del *National Security Council,* infatti, che le strutture filoatlantiche si muovono sul fronte italiano. La campagna elettorale del '48 viene impostata sulla scorta delle indicazioni di questo organismo (i cui documenti sono raccolti nel *Foreign Relations of the United States*), che a quaranta giorni dalle elezioni così si esprime per giustificare il proprio impegno in Italia: «La dimostrazione di una ferma opposizione degli Stati Uniti al comunismo e la garanzia di un effettivo sostegno degli Stati Uniti potrebbe incoraggiare gli elementi non comunisti in Italia a fare un ultimo vigoroso sforzo *anche a rischio di una guerra civile*, per prevenire il consolidarsi di un controllo comunista». E proprio per scongiurare il pericolo adombrato, in un successivo punto si dispone di «fornire ai clandestini anticomunisti assistenza finanziaria e militare». [18]

Tutto ciò, sulla scorta del principio secondo cui il PCI non aveva legittimità alcuna a governare il paese, anche quando questo fosse accaduto per il tramite di una regolare vittoria elettorale. La direttiva NSC 1/3 dell'8 marzo 1948, da questo punto di vista, è illuminante, in quanto viene reso esplicito che gli «interessi degli Stati Uniti nell'area del Mediterraneo, relativi ai problemi di sicurezza, risultano seriamente minacciati dalla possibilità che il Fronte Popolare, dominato da comunisti, ottenga una partecipazione al Governo attraverso le elezioni nazionali [...]». È quindi necessario, secondo Washington, «nel caso in cui i comunisti italiani dovessero riuscire ad ottenere la guida del governo attraverso sistemi legali, [...] prendere delle misure immediate, compreso ciascun tipo di misura coercitiva, per realizzare una mobilitazione limitata, [...] fornire assistenza militare e finanziaria alla base anticomunista» [19].

È noto come le elezioni del 1948 videro trionfare la Democrazia Cristiana, ma il timore degli USA doveva essere tale che lo scampato peri-

---

[17] Dichiarazioni di L. Gedda al G.I. Mastelloni, *ibidem*, p. 3079.
[18] NSC 1/3 dell'8 marzo 1948. (Il corsivo è nostro).
[19] *Idem*.

colo li indusse a rafforzare il sistema di «difesa» sperimentato in quella occasione. L'organizzazione «O», da questo punto di vista, è la progenitrice di quella complessa struttura – non ancora del tutto disvelata – che va sotto il nome di Gladio (S/B). La «O» prende il nome, ereditandone uomini e organizzazione, dalla formazione partigiana Osoppo, sciolta nel giugno 1945, ma ricostituita sei mesi dopo, asseritamente per tutelare i confini a fronte di episodi di violenza alla frontiera con la Jugoslavia. Secondo la Relazione sull'organizzazione «O», redatta dal V Comando militare territoriale – Ufficio monografie – (14 dicembre 1954) già due mesi dopo la struttura può contare su 2130 uomini e creare al suo interno un «servizio informazioni, con *compiti informativi interni* e d'oltre confine» [20]. Ridenominata Volontari Difesa Confini Italiani VIII, l'organizzazione viene incaricata dal Comando della divisione Mantova di «preparare uno studio per l'impiego dei volontari nella protezione di opere, impianti e comunicazioni in caso di grave perturbazione dell'ordine pubblico» [21].

Così, quella che era una formazione partigiana – non inserita nel circuito delle formazioni comuniste – diventa in breve, prima una struttura di supporto dell'esercito per il controllo delle zone di confine, poi una vera e propria organizzazione clandestina «costituita da elementi sui quali si poteva fare sicuro affidamento» [22]. L'affidamento, per paradossale che possa apparire, sembra però configurarsi come un espresso rifiuto della legittimità della Repubblica nata il 2 giugno 1946, tanto che il signor Amelio Cuzzi, pur essendosi rifiutato di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica, e per questo congedato dall'Esercito, venne contattato dal colonnello Olivieri per far parte dell'organizzazione. È con queste persone che le componenti filoatlantiche delle Forze Armate italiane – certo prevalenti sulle altre – prestano il loro contributo alla ricostruzione del paese dopo la rovina della guerra.

L'organizzazione, nel corso degli anni, assume connotati sempre più definiti in senso clandestino e occulto. Il 6 aprile del 1950, sulla base di direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, il corpo dei Volontari per la Difesa dei Confini Italiani VIII viene trasformato in una organizzazione militare segreta alla quale fu data la denominazione di «Organizzazione O». Era costituita, a quella data, da 256 ufficiali, 496 sottufficiali, 5728 uomini di truppa, al comando del colonnello Luigi Olivieri. Alla fine del 1956, l'organizzazione viene poi trasformata nella «Stella Alpina» che sarà una delle cinque articolazioni di Gladio.

Lungi dall'essere una banale organizzazione di reduci o *ex* partigiani, la «O» rivestirà un ruolo fondamentale in questa strategia, com'è chiaramente dimostrato dalla sua dipendenza diretta dal Presidente del Consiglio, perlomeno nel periodo 1949-1950, ed avvalorato ulteriormente dal-

---

[20] L'Ufficio Monografie del V Comando Militare Territoriale (COMILITER) è stato per anni il nome di copertura dell'ufficio all'interno dell'Arcivescovado di Udine dove erano conservati documenti e divise della organizzazione «Osoppo».

[21] *Idem.*

[22] *Idem.*

l'interesse che gli Stati Uniti manifestano nel 1958 per un suo presunto (temuto) scioglimento.

A rassicurare il *dominus* penseranno i vertici dei nostri Servizi, con un appunto del 26 marzo 1958 dal titolo «Risposta ai quesiti del Servizio americano riguardanti il programma S/B». È bene riportare l'intero passaggio della risposta, per valutarne poi la reale portata. Scrivono, dunque, i nostri Servizi:

«Il Servizio italiano ha sempre considerato che sarebbe stato un errore lasciare cadere nel nulla tali idealità e propositi [degli aderenti alla "O"] (che sarebbero altrimenti andati delusi e perduti) e, perciò, quando a fine 1956 lo Stato Maggiore dell'Esercito disponeva lo scioglimento della "Osoppo", il Servizio italiano prendeva a suo carico l'organizzazione e ne decideva la conservazione e la ricostituzione. Le nuove basi per la ricostituzione dell'organizzazione datano dal 10 ottobre 1957, quando esse venivano così precisate:

– denominazione: Stella Alpina

– compiti: in tempo di pace: controllo e neutralizzazione dell'attività slavo-comunista

– in caso di conflitto e o insurrezione interna: antiguerriglia e antisabotaggio [...]» [23].

A tali compiti, l'organizzazione «O» si preparava forte di «32 mortai da 81, 23 mortai da 45, 204 mitragliatrici, 351 fucili mitragliatori, 820 moschetti automatici, 3.416 fucili, 371 fucili esteri» [24]. È da notare, peraltro, che la disponibilità di quasi 400 fucili di provenienza straniera, poteva giustificarsi solo con la clandestinità che caratterizzava la struttura.

Parallelamente alla trasformazione della Osoppo, i vertici istituzionali del paese predispongono un piano/rete clandestino da attivare in caso di tentativi insurrezionali del PCI. È lo stesso ministro dell'interno Scelba a rivelarlo in una intervista, dichiarando che «già nei primi mesi del 1948 era stata messa a punto una infrastruttura capace di far fronte a un tentativo insurrezionale comunista. L'intero paese era stato diviso in una serie di grosse circoscrizioni, ognuna delle quali comprendeva varie province, e alla loro testa era stato designato in maniera riservata [...] una specie di prefetto regionale[...]. I superprefetti da me designati avrebbero assunto gli interi poteri dello Stato sapendo esattamente, in base ad un piano prestabilito, che cosa fare» [25].

Probabilmente in relazione con questo piano è la costituzione dell'Armata italiana della libertà (AIL) del luglio 1947, fondata dal colonnello Ettore Musco, già Capo di Stato Maggiore alla data dell'armistizio, designato dagli alleati come capo dei Servizi italiani, e dal 1952 al vertice del SIFAR. Secondo Faenza e Fini [26], in realtà il vero capo dell'AIL era il ge-

---

[23] *Ibidem,* p. 20.
[24] *Ibidem,* p. 24.
[25] A. Gambino, «Storia dell'Italia nel dopoguerra», Bari, 1975, pp. 473-4.
[26] R. Faenza e M. Fini, op. cit., pp. 264-265.

nerale Sorice, ministro della guerra durante il governo Badoglio, ma è importante notare come il colonnello Musco sia anche il responsabile di quel «piano X», di cui abbiamo detto più sopra, che rappresenta l'esordio dell'ingerenza «armata» degli USA in Italia. Secondo il reverendo Frank Gigliotti, massone statunitense e collaboratore dei Servizi americani, proprio durante quel periodo «ci sono in Italia cinquanta generali che si stanno organizzando per un colpo di Stato. Sono tutti anticomunisti e sono pronti a tutto» [27]. Non sembra, quindi, priva di fondamento l'ipotesi che almeno una parte dell'Armata italiana della libertà coincida, in realtà, con la struttura predisposta dal Viminale per sostituire i prefetti con uomini di sicura appartenenza atlantica.

Che il riferimento dell'AIL fossero i Servizi americani è peraltro dimostrato, inequivocabilmente, dal fatto che tre mesi dopo la sua costituzione, il colonnello Musco deposita presso l'ambasciata USA di via Veneto l'elenco dello Stato Maggiore dell'organizzazione (in realtà, nei documenti americani il vertice dell'organizzazione viene denominato «Comitato Centrale», ed è possibile ipotizzare che il riferimento fosse proprio alla più tipica delle articolazioni dei partiti comunisti). È questa una prassi – che si ripeterà quando verrà consegnato all'ambasciata statunitense un elenco degli appartenenti alla loggia P2 – che denota un indissolubile legame tra l'AIL e i rappresentanti di Washington in Italia, e probabilmente anche tra questi ultimi e il piano elaborato dal ministro Scelba.

D'altra parte, che i responsabili dei ministeri chiave per la politica filoatlantica dell'Italia fossero in stretto collegamento con gli apparati USA è dato ormai acquisito, e ciò che preme evidenziare in questa sede sono, in realtà, le eventuali distorsioni che questo rapporto ha creato nella regolare attività politica e istituzionale del nostro paese. E una distorsione si ha certamente quando «attraverso contatti con prefetture e servizi segreti, il dipartimento dell'Esercito si preoccupa di sorvegliare personalità comuniste e socialiste» e i loro spostamenti in Italia e all'estero [28]. Che comunisti e socialisti fossero discriminati, e possibilmente espulsi dalla pubblica amministrazione, lo ha raccontato anche il senatore Cossiga [29], ma appare evidente come il controllo degli spostamenti di parlamentari ed esponenti politici all'interno del loro paese non può non rappresentare una palese violazione dei diritti e delle prerogative sancite dalla nostra Costituzione. Ciò che appare grave, in ogni caso, è che le mine poste alle fondamenta della democrazia italiana vengono collocate dagli americani in totale accordo – se non su richiesta – proprio del governo italiano.

Che questa fosse una necessità dettata dalla posizione filosovietica della sinistra italiana, trova peraltro la sua più clamorosa smentita proprio

---

[27] Documento n. 86500/7 – 747 del 23 ottobre 1947, in R. Faenza e M. Fini, op. cit., p. 265 n.

[28] R. Gatti, *Rimanga tra noi*, p. 28.

[29] «Abbiamo pesantemente discriminato i comunisti, mi limito a dire discriminati, ma è vero che talvolta li abbiamo perseguitati: li abbiamo licenziati, li abbiamo controllati». Audiz. cit., p. 1131.

nei documenti americani. Una lettera del 13 febbraio 1952 al Dipartimento di Stato riferisce che «il Partito comunista [...] prepara un'organizzazione segreta nell'eventualità che sia messo fuori legge. Due tipi di comitati sono stati formati: uno di natura politica e l'altro di natura paramilitare per l'organizzazione di formazioni partigiane e la preparazione della guerriglia» [30]. Con ciò si può probabilmente porre fine alla famosa tesi della pericolosità del PCI, e del suo ruolo di quinta colonna sovietica all'interno del blocco NATO. Ancora nel 1952, il PCI «prepara un'organizzazione segreta» e non dispone, quindi, di alcuna struttura di questo genere; inoltre, stando alla fonte statunitense, la struttura servirebbe ai comunisti nell'eventualità di essere messi fuori legge, e non ha, pertanto, alcuna caratteristica offensiva, neppure in relazione ai canoni della guerra fredda. Piuttosto, rivelandosi sempre più evidente l'ingerenza americana negli affari interni del nostro paese, il PCI inizia a organizzarsi nella sciagurata ipotesi che possano prevalere i settori più duri dell'amministrazione americana, decisi a tutto pur di impedire alla sinistra qualunque avvicinamento alla stanza dei bottoni.

Ma è proprio questa la strategia della Casa Bianca. Inventare il nemico, aumentarne sproporzionatamente il pericolo e le capacità, intervenire per spezzarne le velleità. Che questo pericolo non esista realmente, non è preoccupazione americana, e sembra quasi che questo ruolo «creativo» sia affidato al governo italiano, sempre secondo procedure sperimentate e uomini di sicura affidabilità. È, in buona sostanza, il semplice meccanismo della strategia della tensione: creare i presupposti, falsificandoli, per legittimare la reazione.

Negli anni '50, in attesa di «tempi migliori», l'oltranzismo atlantico si esercita e arma le proprie strutture e i propri uomini. Torneranno utili quando, dalla fase teorica e preparativa, si passerà a quella operativa, inizieranno gli scontri preorganizzati tra lavoratori e Forze dell'ordine con l'ausilio dei provocatori, si infiltreranno uomini dello Stato nelle organizzazioni eversive con il compito di accelerarne la deriva in funzione reazionaria, e scoppieranno infine le prime bombe.

L'Ufficio REI del SIFAR, «Pace e Libertà» e l'attività di Edgardo Sogno

Per adesso, agli anticomunisti sarà sufficiente mantenere alta l'attenzione e cercare di sfruttare la disponibilità americana verso tutto ciò che possa costituire un argine, purchessia, all'ipotesi di un governo comunista. Ed è utile, a tal fine, anche la strana associazione creata da Edgardo Sogno. A coltivare il contatto con «Pace e Libertà» è una struttura, creata all'interno del SIFAR all'inizio degli anni '50, l'Ufficio Relazioni Economiche e Industriali (Ufficio REI), gestito per anni dal maggiore Rocca. A costui, nonostante il suo rifiuto di prestare giuramento alla Repubblica,

---

[30] R. Gatti, *op. cit.*, p. 29.

non solo fu affidato l'importante settore del controspionaggio industriale e del controllo dell'esportazione di armamenti e materiale strategico, ma fu consentito, altresì, di impiantare all'interno dell'Ufficio una particolare Sezione «Viaggiatori legali», con il compito di raccogliere notizie e dati in funzione anticomunista. Tra le fonti che dovette ritenere di valore, Rocca perviene all'inizio del 1954 al contatto con gli uomini di «Pace e Libertà», che un appunto del Capo del SIFAR segnala come organizzazione «secondo alcune voci» «finanziata con fondi della NATO, secondo altri da una potenza straniera che potrebbe essere l'Inghilterra» [31].

In ogni caso, nel medesimo appunto si fa riferimento alla circostanza che l'organizzazione «sarebbe in possesso di schedari contemplanti i nominativi di tutti gli aderenti al PCI», ed è, molto probabilmente, per questo che il Capo del Servizio, generale Ettore Musco, in un appunto del giugno 1954 annota di averne «parlato con il Signor Ministro. Egli è favorevole ad uno "oculatissimo" appoggio. Per i materiali degli archivi darò direttive verbali» [32].

Dunque l'attività anticomunista di Sogno è ben conosciuta dai vertici dei Servizi, e – stando agli stessi – anche dalle più alte cariche istituzionali del paese. In un appunto di poco precedente, infatti, viene riportato il contenuto di un colloquio con Edgardo Sogno, «le cui iniziative avrebbero riscosso l'adesione e l'appoggio del Presidente del Consiglio Scelba, [...] del ministro Taviani, del Ministro degli esteri.» Ma a dimostrazione che le iniziative di «Pace e Libertà» non sono svincolate da precise indicazioni di carattere internazionale, l'autore dell'appunto riferisce che «Sogno avrebbe fatto istituire agli Esteri (egli è diplomatico di carriera) un Ufficio per il coordinamento della guerra psicologica da lui diretto» [33].

La conferma di quest'ultimo importante dato, emergerà molti anni dopo da una lettera che lo stesso Sogno rivolge all'allora ministro degli affari esteri Aldo Moro, nella quale l'*ex* partigiano lamenta il suo mancato avanzamento di carriera. Egli sa bene, infatti, che la mancata progressione nei ruoli della Farnesina, è dovuta al suo temporaneo distacco presso il Ministero dell'interno, quando, «nel luglio del 1953, per iniziativa della Presidenza del Consiglio (Governo Scelba) mi veniva nuovamente proposto un incarico di carattere eccezionale e riservato (organizzazione della difesa psicologica delle istituzioni democratiche), in ripresa di un'operazione avviata nel 1948 per iniziativa del ministro Sforza nel quadro delle attività svolte in base al Piano Marshall».

Merita riportare il successivo brano della lettera a Moro, esplicativo del progetto gestito da Sogno, per poi trarne alcune considerazioni:

«L'azione svolta per il tramite del Comitato da me organizzato ebbe tre fasi principali: in un periodo (fino all'ottobre 1954) essa si concretò nella realizzazione del progetto che gli onorevoli De Gasperi e Pella

---

[31] Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, dottor C. Mastelloni, p. 1318.
[32] *Ibidem*, p. 1319.
[33] *Idem*.

avevano ripetutamente sostenuto in Consiglio Atlantico e consistente nel contrapporre degli organi promotori e coordinatori della propaganda occidentale alla costante iniziativa di stampo sovietica nel campo dell'informazione. Nel secondo periodo (ottobre 1954-giugno 1955) il comitato assolse funzioni specifiche nel quadro dei provvedimenti adottati dal Governo Scelba per la difesa delle istituzioni, assumendo compiti di punta che non potevano essere affidati ad organi governativi. Nel terzo periodo (dopo il giugno 1955) il Comitato ridusse progressivamente l'azione esterna per concentrarsi su compiti di carattere riservato sempre nel campo della difesa psicologica» [34].

Edgardo Sogno, già a capo di una formazione partigiana autonoma e medaglia d'oro della Resistenza, è dunque l'uomo di punta del Governo per la predisposizione e il coordinamento degli strumenti di guerra psicologica contro le sinistre. In altra parte della citata lettera, Sogno ricorda come già nel 1949 il ministro dell'interno Scelba gli avesse chiesto di partecipare in prima persona al progetto del Servizio di Difesa Civile (di cui si dirà poco oltre), in tal modo evidenziandone la forte valenza anticomunista. Tramontato quel progetto, il capo di «Pace e Libertà» rimane, però, una preziosa riserva per l'attività dell'oltranzismo atlantico, e proprio in questo ruolo viene utilizzato per la costituzione del Comitato di coordinamento della guerra psicologica.

Ciò che assume particolare rilevanza, tuttavia, è che a far data dall'ottobre del 1954, il Comitato di Sogno «assolse funzioni specifiche nel quadro dei provvedimenti adottati dal Governo Scelba per la difesa delle istituzioni, *assumendo compiti di punta che non potevano essere affidati ad organi governativi*». E seppure dal documento non emerge quale specifico ruolo abbia assunto Sogno, è di per sé indicativo che al Viminale facessero capo attività «coperte» non delegabili a strutture governative.

È altresì significativo che Scelba, rispondendo alle accuse di aver creato nel 1949 una polizia segreta anticomunista, replichi affermando di non aver inventato nulla, e ricordi come «i servizi della polizia che si occupavano della prevenzione dei reati contro la sicurezza interna [...] esistevano quando io assunsi la carica di Ministro dell'interno ed erano stati riorganizzati dal Capo della polizia» [35]. Che Sogno millanti credito con il ministro degli esteri Moro non appare credibile, ed è, viceversa, plausibile, che le strutture di cui Scelba si servì per contrastare il comunismo non corrispondessero appunto alla polizia di prevenzione, ma fossero Uffici o Servizi posti fuori dal controllo istituzionale.

In questa linea si inserisce il progetto per la costituzione di una struttura di difesa/protezione civile voluta dal ministro dell'interno Scelba nel-

---

[34] Il documento è riportato in G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 189-191.

[35] «Replica di Scelba a Stampa Sera», *Il Popolo*, 2 dicembre 1975. «Stampa Sera» del 1º dicembre 1975 aveva rivelato che tra le carte scoperte da R. Faenza e M. Fini negli archivi del Dipartimento di Stato USA, era emersa l'esistenza di una «polizia segreta anticomunista» creata da Scelba nel 1949.

l'ottobre 1950[36]. A dimostrazione che il progetto non si limitava a una ridefinizione delle strutture di protezione civile, Scelba ricordò alla Camera come dopo i fatti di Corea nel mondo fosse intervenuto qualcosa di nuovo «che ha obbligato tutti i paesi pensosi della sicurezza all'interno e della difesa delle proprie frontiere ad organizzare anche la difesa civile [...] considerato anche il modo in cui le guerre vengono oggi combattute»[37]. Vi è da considerare, peraltro, che una struttura con analoghi compiti era già stata attivata presso il Ministero dell'interno, con disposizione del Consiglio dei ministri, e il disegno di legge potrebbe essere stato, in realtà, il meccanismo per sancire ufficialmente l'esistente. Prassi, questa, ricorrente in molte delle vicende trattate in questa relazione.

In questo senso sembra deponga anche Edgardo Sogno che, in una lettera al ministro degli esteri Sforza del 22 ottobre 1949 – un anno prima della presentazione del disegno di legge –, riferisce di aver ricevuto dal ministro Scelba la proposta di assumere la carica di «capo del costituendo Servizio per la Difesa civile».

La peculiarità di questa iniziativa legislativa, in ogni caso, è rappresentata dall'essere l'unica tra quelle intraprese in chiave anticomunista a divenire pubblica e a passare attraverso l'esame del Parlamento. E non è certo per caso che il progetto scelbiano dal Parlamento non uscirà mai sotto forma di legge, opponendosi strenuamente le forze di sinistra. È, questa, la dimostrazione dell'impossibilità di eliminare dal gioco democratico i partiti di sinistra se non con strumenti impropri per una democrazia; ma sarà anche, per i più oltranzisti, la dimostrazione della necessità di operare solo tramite *cover operations*, sempre esautorando il Parlamento e, talvolta, qualche membro dell'Esecutivo ritenuto non affidabile.

Le origini di Gladio e la politica esautorata

Vedremo più avanti, ma è bene accennarlo fin da subito, la genesi della struttura Gladio/*Stay Behind*, della quale viene tenuto all'oscuro il Parlamento e che, pur portata a conoscenza di tutti i Presidenti del Consiglio, non verrà comunicata ai Presidenti Fanfani e Spadolini (quest'ultimo verrà «indottrinato» solo successivamente, quando assumerà la carica di Ministro della difesa nel 1° governo Craxi). La Commissione stragi, nella prerelazione su Gladio, approvata il 20 giugno 1991, sintetizzerà il problema nei seguenti termini: «Non ci può essere in queste cose una catena informativa che parta dal basso per raggiungere chi sta in alto. Il rapporto "controllore-controllato" verrebbe sconvolto. [...] In sostanza, occorre che vi sia una doppia catena informativa: "discendente", dal responsabile del Governo al Ministro delegato; "ascendente" dal responsabile del Servizio

---

[36] *Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (difesa civile)*, Camera dei Deputati, Disegno di legge 1593.

[37] Camera dei Deputati, seduta pomeridiana del 8 maggio 1951.

al Ministro delegato o direttamente al Presidente del Consiglio. *Comunque non debbono mai essere i Servizi a decidere che cosa dire a chi*».[38]

Furono, viceversa, settori delle Forze Armate e i vertici dei Servizi di sicurezza a decidere *che cosa dire a chi*, e a valutare, in totale indipendenza rispetto al potere legislativo ed esecutivo, la corrispondenza o meno dei programmi di Governo con le linee di «politica militare» in corso. Senza in alcun modo voler attribuire a Gladio un ruolo finora indimostrato, quanto riportato più sopra non può, tuttavia, non configurarsi come un grave attentato al corretto svilupparsi della dialettica istituzionale e politica.

Per pura coincidenza, è lo stesso Amintore Fanfani che verrà tenuto all'oscuro dell'esistenza di Gladio, l'uomo incaricato di scrivere una pagina emblematica, buia e segreta, dei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti. Rispondendo il 10 giugno 1954 alle sollecitazioni dell'ambasciatrice Clare Booth Luce, sulla posizione italiana in merito al ruolo del PCI, il neo segretario della Democrazia Cristiana riassume il programma del Governo Pella, un «programma anticomunista concreto», nei seguenti termini:

«1) attaccare l'apparato finanziario esterno del PCI con la costituzione di un'organizzazione statale che abbia il monopolio del commercio con i paesi orientali e quindi impedisca a gruppi paracomunisti di commerciare con i paesi d'oltrecortina;

2) ridurre la capacità finanziaria interna del PCI dando istruzioni alla Banca d'Italia di esercitare il proprio controllo sul sistema finanziario italiano in modo da *strangolare le cooperative comuniste*. (Fanfani ha detto che Pella ha già approvato questo piano e che il sottosegretario al *budget* Ferrari-Aggradi sta lavorando sui dettagli);

3) chiudere le sezioni del PCI negli edifici dell'*ex* partito fascista;

4) limitare le attività sindacali che compromettono lo Stato»[39]. [il corsivo è nostro].

Qualcuno, all'interno della DC, propone addirittura di mettere fuori legge il partito comunista, ma la proposta, avanzata nel corso di una riunione del gruppo parlamentare, non trova, fortunatamente, il consenso necessario. Forse perché il bando nei confronti del PCI sta per essere elaborato in forme meno rozze, anche se certamente più efficaci, con la ufficializzazione della struttura Gladio.

Come emerge anche dalla corrispondenza del giornalista Indro Montanelli con l'ambasciatrice americana Booth Luce, in realtà il vero obiettivo della politica americana, ancora prima della predisposizione di Gladio, era la politica interna del PCI e delle sinistre, e non già il pericolo di invasione, improbabile considerando lo scrupolo di Mosca nell'applicazione degli accordi di Yalta. In una lettera del 6 maggio 1954 all'amba-

---

[38] Prerelazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio, Atti Cps, X Legislatura, Doc. XXIII, n. 36, pp. 51-52. Il corsivo è nel testo.

[39] R. Gatti, *op. cit.*, p. 43.

sciatrice, Montanelli, dopo aver analizzato il momento politico successivo alle elezioni del 1953, evidenzia la debolezza dell'attuale assetto di potere democristiano, stigmatizzando l'atteggiamento di Scelba che «se alle prossime elezioni un Fronte Popolare comunque costituito raggiungesse la maggioranza [...] consegnerebbe il potere, e sarebbe la fine [...] si arrenderebbe per totale impossibilità di compiere un colpo di Stato». La minoranza sana del paese, prosegue Montanelli – che riferisce all'ambasciatrice i suoi colloqui con un gruppo di industriali anticomunisti –, è disarmata, non ha una guida, ma «questa minoranza esiste ancora e non è comunista. È l'unica nostra fortuna. Bisogna ricercarla individuo per individuo, darle una bandiera, una organizzazione terroristica e segreta» [40].

Una organizzazione terroristica e segreta, questa era la ricetta del mondo industriale italiano [41], probabilmente condivisa dagli USA, per contrastare il comunismo.

Più recentemente Montanelli ha specificato il senso dell'attività svolta in quel torno di tempo in raccordo con l'ambasciatrice USA: «Se al potere fossero saliti, per libere elezioni, i comunisti, gli anglo-americani si sarebbero ritirati dalle nostre basi. Il pericolo che l'Italia correva era questo: interno, non esterno» [42]. È la conferma, da parte di chi visse quegli anni in stretto contatto con la rappresentanza statunitense in Italia, che il timore atlantico non era rivolto a una possibile – ma abbiamo visto del tutto improbabile – invasione sovietica, bensì direttamente alla possibilità che PCI e PSI potessero vincere le elezioni e assumere la guida del paese.

Con queste finalità, ma ovviamente con una prospettiva più ampia, a partire dal 1951 gli ambienti più ortodossi della NATO iniziano a coltivare il progetto più ambizioso: una rete europea finalizzata alla guerra psicologica contro i comunisti, che costituirà poi l'ossatura della rete *Stay Behind*. Così, proprio mentre il Dipartimento dell'Esercito USA evidenzia come il PCI si organizzi in chiave difensiva (nel caso fosse messo fuori legge), e non abbia in animo, in realtà, alcun intento insurrezionale, il *North Atlantic Military Committee Standing Group*, organismo creato all'interno della NATO, suggerisce la creazione di una struttura cui affidare la responsabilità esclusiva delle attività della guerra non convenzionale [43]. Si scorge, in questo periodo, un meccanismo che sarà una costante di tutta la storia dei rapporti tra gli USA e l'Italia: la dilazione dei tempi e la formalizzazione *ex post* dei fatti. Originando, com'è naturale, oltreoceano tutte le iniziative tese al contrasto del comunismo, in Italia le direttive americane vengono recepite sempre con uno scarto temporale notevole (di diversi anni), e la loro ufficializzazione viene costantemente postici-

---

[40] Lettera di I. Montanelli all'ambasciatrice C. Booth Luce, 6 maggio 1954, riportata in M. Del Pero, «Anticomunismo d'assalto», *Italia contemporanea*, n. 212, settembre 1998, p. 643.

[41] L'unica eccezione sembra rappresentata da Agnelli e da Valletta che propugnano, viceversa, un coinvolgimento del PSI in chiave filo occidentale. Vd. nota 22 del citato saggio di M. Del Pero.

[42] *Corriere della sera*, 10 marzo 2000, p. 41.

[43] R. Gatti, *op. cit.*, p. 30.

pata, a guisa di sanatoria. In tal modo, risulta difficile seguire coerentemente lo svolgersi dei passaggi che portano alla creazione di Gladio e alla sua formalizzazione, all'applicazione del piano *Demagnetize*, e all'attività dello *Standing Group* per la guerra psicologica e non ortodossa.

Certo è che, nell'ottobre 1951 il comando NATO organizza un convegno a Parigi – Sicurezza civile e controspionaggio in tempo di pace – nel corso del quale viene avanzata la proposta di creare un comitato per la pianificazione clandestina con lo scopo di coordinare le attività di *Stay Behind* in Europa. Quella che in Italia assumerà la denominazione di Gladio, infatti, è una struttura già presente in molti paesi europei, ed è molto probabilmente attiva anche in Italia, anche se – per il meccanismo esposto sopra – verrà formalmente costituita solo molti anni dopo. È necessario, quindi, per i vertici americani e per la CIA coordinare tutte le strutture europee finalizzate al medesimo obiettivo, e, in quest'ottica, sviluppare tutte le forme possibili di guerra non ortodossa nei confronti del comunismo. Che anche in Italia ci si muovesse secondo le medesime indicazioni emerge dal promemoria che il capo del SIFAR, generale Umberto Broccoli, invia l'8 ottobre 1951 al Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Efisio Marras. Scrive Broccoli che «nell'attuale relatività di forze NATO – COMINFORM, primo dovere del SIFAR è quello di prevedere, in caso di conflitto, l'occupazione nemica di almeno parte del territorio nazionale e di preorganizzare il servizio informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la resistenza». Più oltre, il generale mette in luce come in altri paesi europei già esista una simile organizzazione: «in Olanda e Belgio (e presumibilmente anche in Danimarca e in Norvegia) l'organizzazione può dirsi a punto» [44].

Da queste premesse nascerà il nucleo dell'organizzazione S/B in Italia, le cui finalità, benché ampiamente analizzate, mantengono un profilo di non sicura legittimità costituzionale. Due ordini di fattori inducono a questa considerazione. Il primo è che, pur a fronte di un pronunciamento della magistratura, rimane dubbia la legittimità di un organismo sorto sulla base di un accordo stipulato tra due Servizi non ufficialmente autonomi nei confronti del potere esecutivo e legislativo dei rispettivi paesi; e, per quanto non si conosca la genesi formale dell'istituzione di *Stay Behind* negli USA, certo è che in Italia tale struttura non passa mai al vaglio, né preventivo né ratificativo del Governo e del Parlamento. Come già accennato, i Presidenti del Consiglio e i Ministri della difesa venivano informati, al momento dell'assunzione delle funzioni, dell'esistenza di una rete di contrasto nei confronti di una possibile invasione del territorio nazionale, ma tale prassi – perché solo di prassi può parlarsi, non evidenziandosi nessuna disposizione in tal senso – non venne sempre rispettata, tanto che dell'esistenza di Gladio non fu informato il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani. Non sembra, quindi, eccessivo sostenere che tale apparato sia sorto totalmente al di fuori della Costituzione, e inquietanti

---

[44] R. Gatti, *op. cit.*, pp. 30-31.

ombre non possono non vedersi anche per l'attività di Gladio nel corso degli anni.

È il secondo ordine di fattori, infatti, che induce a ritenere la non corrispondenza al dettato costituzionale di tutta la rete *Stay Behind*, nella consapevolezza, peraltro, che minacce di invasione da parte di potenziali aggressori dell'Est – vale a dire da parte dei comunisti – era terminata, se mai vi fu, venticinque anni prima della scoperta dell'esistenza di Gladio, che venne resa nota all'opinione pubblica solo grazie alle indagini di un magistrato.

È ormai evidente che i gladiatori non potevano essere, come ufficialmente sostenuto, solamente 622 (numero casualmente coincidente con quello degli informatori dell'OVRA), e si esporranno più avanti le fondate critiche a questa risibile asserzione. Il vero nocciolo del problema risiede nella possibilità – in parte accertata, e in parte da accertare – che numerosi degli appartenenti a Gladio abbiano, in realtà, assunto compiti e compiuto azioni che nulla hanno a che fare con le finalità «istituzionali» che la struttura prevedeva. Vi è stato nel corso degli anni, e con punte allarmanti nel periodo a cavallo tra i '60 e i '70, un intensificarsi della attività dei gruppi di estrema destra che hanno trovato ampia copertura, laddove non collusione, di apparati dello Stato, e segnatamente proprio di quelle strutture preposte al controllo e alla prevenzione dei fenomeni eversivi, come verrà evidenziato nei successivi capitoli dedicati ai singoli episodi della fase culminante della strategia della tensione.

Il piano Demagnetize/Clydesdale

Tra il citato Convegno di Parigi del 1951 e la firma dell'accordo tra Italia e USA per la formalizzazione di Gladio, si inserisce un altro capitolo della strategia statunitense nei confronti delle sinistre europee, in particolare dei partiti comunisti di Italia e Francia. È il famoso Piano *Demagnetize* (che per la Francia assumerà il nome di *Cloven*), con il quale il governo americano, d'intesa con quello italiano, intende porre un definitivo argine ad ogni attività comunista nel paese.

Il piano viene approvato il 21 febbraio 1952 dal *Psychological Strategy Board* (PBS), la struttura deputata da Washington alla guerra psicologica, contestualmente alla creazione di un comitato – *Lenap* – composto da membri del dipartimento di Stato, della Difesa, della CIA e della *Mutual Security Agency*. Un ruolo di responsabilità è affidato all'Ambasciata americana di Roma, all'epoca retta da James Dunn, con funzioni di informazione, di coordinamento e di collegamento con il governo italiano.

Come in altri numerosi episodi relativi all'ingerenza americana in Italia, anche in questo vi è una clausola segreta, relativa proprio al ruolo giocato all'interno dal nostro governo. Un rapporto del 16 luglio 1952 segnalava, infatti, che «l'ambasciatore Bunker ha sottolineato l'estrema importanza di proteggere il suo rapporto confidenziale con De Gasperi su questo

problema»[45], e sembra di rileggere il medesimo copione del 1947, quando lo stesso De Gasperi chiede agli alleati di non far trapelare le sue richieste di mantenere nel mediterraneo unità navali USA. La regolare frequentazione – ancorché in parte segreta – del Presidente del Consiglio italiano con gli americani, non doveva, in realtà aver del tutto fugato i dubbi circa il mantenimento di una politica rigidamente anticomunista nel nostro paese, ed è proprio per compensare questo declino di linea politica che gli americani stabilirono di adottare un piano speciale di contrasto ed emarginazione della sinistra in Italia.

Situazione emblematica quella italiana, tanto da diventare per gli USA il terreno in cui sperimentare gli effetti e i risultati della guerra psicologica, passata alla fase operativa tra il giugno e il luglio del 1952, con il piano nel frattempo denominato *Clydesdale*. Le linee guida del piano, elaborate nel corso di una riunione del Comitato *Lenap*, prevedevano di dedicare particolare attenzione al blocco PCI-CGIL, individuato come l'asse portante del mantenimento di potere della sinistra italiana. Obiettivo conseguente doveva essere, quindi, quello di «rompere il controllo comunista sulle organizzazioni sindacali»[46], con corrispondente e favorevole attenzione nei confronti degli altri sindacati. Nel dettaglio, il *Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia*, prevedeva due tipologie di azioni, le prime di carattere repressivo nei confronti del Partito comunista e dei suoi affiliati, e le altre più dirette alla crescita economica e sociale del paese[47].

Da parte sua, il governo di De Gasperi avrebbe dovuto «apportare revisioni alla legge elettorale per diminuire la rappresentanza del PCI a tutti i livelli governativi, [...] adottare misure legislative e amministrative più vigorose per prosciugare le fonti di finanziamento del PCI in Italia, specialmente quelle provenienti da accordi commerciali con le industrie sovietiche o con altri paesi satelliti, [...] ridurre la vendita e la distribuzione di pubblicazioni sovietiche e del COMINFORM [...], prendere misure legali contro tutti coloro che fossero coinvolti in movimenti illegali o nascondessero armi [...], favorire i non comunisti nell'affitto di case realizzate con l'utilizzo di fondi lire»[48]. Più generalmente, il Piano prevedeva un'azione del governo italiano tendente a eliminare l'influenza comunista nei campi della difesa, della sicu-

---

[45] Documento citato in M. E. Guasconi *L'altra faccia della medaglia*, ed. Rubettino, 1999, pp. 44-45.

[46] Documento citato in M. E. Guasconi *op. cit.*, p. 45.

[47] È evidente, sotto questo profilo, come gli americani siano convinti assertori dell'equazione comunismo = povertà, tanto da ritenere di poter debellare il primo attenuando la seconda. Dovrebbe forse, in altra sede, concentrarsi l'attenzione sugli enormi sforzi economici sostenuti dagli USA, non già con l'intento di promuovere lo sviluppo e la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra, bensì con il precipuo obiettivo di eliminare dalla scena politica un partito che rappresentava una delle due ideologie/potenze uscite vincitrici dal secondo conflitto bellico. A puro titolo di curiosità potrebbe, a tal fine, essere utile indagare anche sul capitolo di bilancio del Ministero dell'interno denominato «fondi UNRRA».

[48] *Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia*, cit. in M. E. Guasconi, *op. cit.*, p. 47.

rezza interna, dell'informazione e dell'economia, nonché a ridurre la presenza dei comunisti all'interno delle industrie statali.

Con un duplice e convergente interesse, agli Stati Uniti veniva lasciata mano libera per la localizzazione delle basi americane e alleate, avendo l'accortezza di estromettere da ogni commessa società vicine al PCI e dalla partecipazione ai lavori società e lavoratori vicini alle formazioni di sinistra. Laddove fosse stata maggiore e più radicata la presenza di lavoratori comunisti, gli USA prevedevano anche l'applicazione di speciali contratti *offshore*, in base ai quali le aziende che avessero voluto ottenere commesse da parte di società americane – e particolarmente da quelle di Stato – avrebbero dovuto preventivamente licenziare gli appartenenti alle cellule comuniste e socialiste. Risulta che questo genere di contratto venne certamente applicato alle Officine Galileo, e scatenò la ovvia reazione del sindacato e dei partiti di sinistra, a testimonianza di un impegno costante in difesa dei lavoratori e dei diritti conquistati con la nascita della Repubblica.

Negli anni successivi (e ufficialmente il 10 gennaio 1957), presso la caserma Passalacqua di Verona viene istituito il Battaglione Guerra Psicologica, che assume la denominazione di Reparto Guerra Psicologica e viene posto alla dipendenza del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (FTASE), la struttura della NATO sovrintendente le forze di terra del Patto Atlantico nell'Europa meridionale. Benché non esista documentazione sufficiente a dimostrare un coinvolgimento del Reparto G.P. nella guerra non ortodossa, il solo fatto che abbia operato per quasi quaranta anni, e direttamente alle dipendenze del Comando FTASE induce a ritenere che il Reparto possa aver funzionato con un ruolo di coordinamento di molte delle operazioni attivate dall'alleanza atlantica nei confronti dei comunisti, e l'ipotesi può ritenersi confermata anche da quanto scritto dal giudice istruttore Mastelloni, nella sua ordinanza-sentenza relativa ad ARGO 16: «Dalla deposizione del citato ufficiale [il generale dell'Esercito in ausiliaria Eugenio Cartechini] è emerso che il Battaglione di supporto psicologico aveva avuto origine all'inizio degli anni Cinquanta [e non già nel 1957] con sede allocata presso l'Ospedale militare di Verona [...]»[49]. La sua dipendenza dai Servizi militari americani, dai quali «dipendevano» anche noti elementi neofascisti come Digilio e Soffiati, induce ulteriormente a ritenere che il Battaglione possa aver svolto funzioni non irrilevanti nell'ottica di quella «guerra senza confini» scatenata dagli Stati Uniti nei confronti dell'Italia.

I.3 *La polizia segreta del Ministero dell'interno e il «Gruppo De Nozza»*

Documentalmente accertata è, viceversa, la creazione di una speciale struttura presso il Ministero dell'interno tra la fine del 1958 e l'inizio del

[49] Cfr. Ordinanza-sentenza G.I. Mastelloni, cit., p. 1337

1959; e di rilievo è anzitutto l'emergenza di un pesante scontro tra il Servizio delle Forze Armate – il SIFAR – e l'Ufficio Affari riservati del Viminale, in merito al nuovo apparato «occulto» che il Ministro dell'interno intende costituire sopprimendo i vecchi Uffici Vigilanza Stranieri già presenti presso ogni Questura. Tutto origina da una nota del 7 settembre 1958, con la quale il capo centro controspionaggio (CS) di Trieste informa il Capo dell'ufficio D del SIFAR che il Questore del capoluogo giuliano Domenico De Nozza «viene nominato ispettore generale di pubblica sicurezza e trasferito a Roma con incarico speciale [...], destinato a sostituire nell'incarico l'ispettore generale di pubblica sicurezza dottor Barletta [capo dell'Ufficio Affari riservati]» [50]. Obiettivo del ministro dell'interno Tambroni è la costituzione di un ufficio centrale occulto che, sulla scorta del lavoro di De Nozza, sia in grado di effettuare una vera opera di contrasto nei confronti delle forze comuniste.

In una nota dell'11 settembre, il capo centro CS di Trieste specifica la natura e il ruolo che il costituendo ufficio dovrà avere: «In una prima fase l'obiettivo principale dei predetti [i dirigenti e i funzionari trasferiti a Roma] dovrà essere la penetrazione nel PCI – sia a Roma che nelle province – e la creazione di un nuovo tipo di schedario generale e provinciale, comprensivo dei dirigenti e degli attivisti più pericolosi. [...] Il funzionario [dal quale il capo centro CS assume le informazioni] ha fatto anche trapelare che all'iniziativa di rafforzare e riorganizzare l'ufficio A.R. non sono estranei gli elementi del servizio americano. [...] Il predetto servizio per tale intento ha messo a disposizione ingenti somme» [51].

È una prima, seppure parziale, dimostrazione di come gli Stati Uniti partecipino attivamente alla costituzione di un organismo segreto con funzioni espressamente anticomuniste. Di più, questa struttura appare configurata con funzioni anticostituzionali, avendo come sua applicazione primaria, «la penetrazione nel PCI», un'attività segreta e clandestina contro un partito legittimamente rappresentato in Parlamento.

La preoccupazione del SIFAR, tuttavia, non è certo in questa direzione, condividendo in gran parte il Servizio militare i medesimi obiettivi perseguiti dal Ministero dell'interno. La preoccupazione è, viceversa, quella di una invasione di campo da parte del Servizio civile che va riorganizzandosi su nuove basi e con uomini espressamente addestrati a tale scopo. L'appunto del 6 dicembre 1958 proveniente dal centro CS di Napoli esprime chiaramente questo timore, segnalando che «gli uffici vigilanza stranieri, ora aboliti, si ricostituirebbero in sedi occulte, fuori dell'ambito delle Questure per assumere un ordinamento funzionale ed organico molto simile a quello dei nostri centri c.s.» [52]. L'Ufficio D del SIFAR gira tre giorni dopo a tutti i centri CS la medesima informazione, riferendo

---

[50] Nota del capo centro CS di Trieste del 7 settembre 1958, in allegato n. 43 alla relazione del ROS carabinieri nell'ambito del procedimento penale contro G. Rognoni e altri del G.I. di Milano, dottor Guido Salvini.

[51] Nota del capo centro CS di Trieste del 7 settembre 1958, in allegato n. 43, cit.

[52] Nota del capo centro CS di Napoli del 6 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

della costituzione di «uffici al di fuori delle Questure e sotto copertura alla stregua dei Centri C.S. del SIFAR».

La scelta del Viminale di conferire a De Nozza e ai suoi uomini – Beneforti, Corti e Mangano – un ruolo di tale rilievo è espresso riconoscimento dell'operato della Questura di Trieste in materia di schedatura politica. Secondo un appunto del 21 ottobre del '58, il Ministro e il Capo della Polizia «sono rimasti particolarmente impressionati da due schedari loro mostrati dal dottor Beneforti e dottor Corti, rispettivamente per la parte politica e per gli stranieri, schedari che in effetti i due avevano "ereditato" dalla polizia civile del già T.L.T. [Territorio libero di Trieste] che a sua volta li aveva così creati per ordine degli inglesi» [53]. L'efficienza degli uomini di De Nozza impressionò a tal punto i vertici del Viminale che dopo la visita venne data disposizione che «tutti i questori ed i funzionari degli uffici politici d'Italia seguissero un breve corso inf. [ormativo] presso la questura di Trieste».

È quindi in base a queste considerazioni che venne deciso di modellare il nuovo Ufficio politico centrale presso il Ministero dell'interno. Schedari efficienti, determinazione degli uomini – ne verranno trasferiti da Trieste a Roma diverse decine – e assenza di scrupoli nell'attività di infiltrazione nei confronti della sinistra, che – dopo la presa di posizione del PSI nel 1956 – si identifica unicamente nel PCI e nei suoi esponenti.

L'organizzazione del nuovo Ufficio politico, che avviene con uno spostamento massiccio di uomini da Trieste, per i motivi suesposti, non sfugge peraltro agli stessi dirigenti del Partito comunista, che avvertono come il Ministero dell'interno intenda proseguire la sua incredibile guerra contro la sinistra.

Un altro aspetto inquietante è il ripetuto riferimento all'OVRA, citato nelle note inviate dai centri CS all'Ufficio D del SIFAR. Il primo appunto nel quale compare un riferimento in tal senso, è del centro di Bologna che riferisce come i nuovi uffici «assumeranno una fisionomia analoga alla disciolta OVRA» [54], mentre il centro CS di Bari sostiene che la costituenda struttura dipenderebbe non più dalla Direzione Affari Riservati, bensì dalla Direzione Affari vari generali, proprio «per non avere il sapore di OVRA», che doveva, con ogni evidenza, aleggiare in quegli ambienti.

Da Bari giunge poi un'ulteriore conferma dell'indirizzo di attività che il Viminale intende dare a questa «polizia segreta», nella quale «dovrebbe avere gran parte l'intercettazione: telefonica e postale». E come peraltro già evidenziato, in questa attività un ruolo di primo piano è quello degli americani «che seguono da vicino il lavoro del dottor De Nozze [*sic*]» e che proprio per le intercettazioni telefoniche «fornirebbero alcune attrezzature tecniche» [55].

Nei diversi rapporti che i centri CS inviano a Roma viene poi sottolineato – a riprova della rilevanza di questa struttura – che i funzionari

---

[53] Appunto del 21 ottobre 1958, in allegato, n. 43, cit.
[54] Nota del capo centro CS di Bologna del 2 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.
[55] Nota del capo centro CS di Bari del 16 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

chiamati a Roma a farne parte godranno per un intero anno dei benefici del personale in missione, e comunque successivamente di due terzi dell'indennità di missione, benché formalmente distaccati presso gli Uffici del Viminale.

Cercare di limitare la portata di una tale operazione sembra davvero impresa impossibile. È fuor di dubbio, infatti, che l'organizzazione del nuovo Ufficio politico, con la soppressione in tutte le Questure degli Uffici di vigilanza stranieri (copertura di fatto degli uffici politici), doveva essere a conoscenza del Governo o quantomeno del Presidente del Consiglio, e non si giustificherebbe altrimenti la promozione a Ispettore generale di pubblica sicurezza di De Nozza e la sua collocazione a capo della Direzione Affari Riservati, né il distacco a Roma di decine di funzionari, né tantomeno il contributo tecnico (e forse economico) degli USA per quanto riguarda le intercettazioni.

Nell'omogeneità dei rapporti che dai centri CS giungono a Roma, stupisce tuttavia che il capo centro di Cagliari affermi che «l'ufficio di vigilanza stranieri [...] non è mai esistito in nessuna delle Questure della Sardegna» e che conseguentemente nulla risulti circa una «eventuale organizzazione nell'Isola del nuovo servizio su basi occulte» [56]. Sebbene non possa aversi conferma, è da ritenere che, con ogni probabilità, in Sardegna non fossero mai stati attivati particolari Uffici politici in considerazione della presenza nell'isola di una struttura già abbondantemente funzionante, e con funzioni in parte analoghe, vale a dire la base di Capo Marrargiu presso la quale era dislocato il centro di Gladio.

Si vedrà oltre, che Gladio, lungi dall'essere solo uno strumento di carattere difensivo, si configura come una vera e propria organizzazione adibita al contrasto di ogni mutamento politico e istituzionale a favore delle sinistre. Se si considera, inoltre, che la Sardegna e la Sicilia erano considerate in ambito NATO come i due avamposti occidentali nel caso di un'invasione sovietica dell'Italia, a maggior ragione avrebbe dovuto esserci un Ufficio adibito al controllo dei soggetti ritenuti potenzialmente pericolosi; in altre parole, non era immaginabile che la NATO pensasse di lanciare la propria controffensiva da luoghi che non fossero sotto stretto controllo dell'Alleanza occidentale. Che un Ufficio politico – con ruolo di spionaggio e controllo degli esponenti comunisti – non fosse stato impiantato quantomeno nel capoluogo isolano, si giustifica allora solamente con la presenza in Sardegna di una struttura ben organizzata e funzionante come Gladio.

II – Gladio e i nuclei di Difesa dello Stato

Più recentemente, a seguito della scoperta nel corso delle ultime inchieste sullo stragismo fascista, di una struttura segreta organizzata in 36

[56] Nota del capo centro CS di Cagliari del 19 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

legioni, i Nuclei per la Difesa dello Stato, che vedeva al suo interno uniti insieme civili e militari, personaggi orbitanti nell'area eversiva e alti ufficiali, incaricati – in caso di sovvertimenti interni e di svolte autoritarie – di neutralizzare i comunisti, si è strumentalmente tentato di operare una netta distinzione tra un settore «buono» degli apparati clandestini paramilitari (Gladio) e uno «cattivo» (i NSD), nel tentativo di legittimare una struttura ideata per finalità antinvasione la quale, al di là delle motivazioni formali, aveva tra i suoi principali scopi un'attività «interna» del tutto illegittima.

In realtà, si possono nutrire seri dubbi sul fatto che i NDS siano stati un'organizzazione alternativa a Gladio. Più verosimilmente si può parlare di «operazione», come giustamente ha ipotizzato il professor Aldo Sabino Giannuli, nella sua relazione peritale al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini [57].

Le considerazioni di Giannuli trovano un riscontro nelle parole di Vincenzo Vinciguerra, il quale negli ultimi anni ha ricostruito con lucidità e onestà intellettuale il funzionamento delle strutture eversive in Italia e la colpevole connivenza tra apparati dello Stato, strutture NATO e organizzazioni della destra eversiva e/o radicale.

Ha detto Vinciguerra a proposito dei NDS: «Non si può trovare traccia di una organizzazione che non esiste. I NDS sono, a mio avviso, una operazione e non una organizzazione. Quando il colonnello Spiazzi fece presente l'esistenza delle cosiddette Legioni, diede l'opportunità di realizzare un depistaggio che andava a coprire la struttura *Stay Behind* o, comunque, la vera organizzazione atlantica [...]».

«Il problema insormontabile è riconoscere processualmente che agli Stati Uniti, dal 1945 ad oggi, è stato consentito di avvalersi di cittadini italiani come agenti clandestini. Vi invito ulteriormente a riflettere su quale enorme errore politico sia stato accreditare i Nuclei di Difesa dello Stato come organizzazione alternativa alla *Stay Behind*, in mancanza di conferme documentali, realizzando un parafulmine per le attività illegali dell'organizzazione NATO, tant'è che, come risulta giornalisticamente, gli stessi gladiatori si fanno scudo dei Nuclei di Difesa dello Stato» [58].

Ma, al di là delle altre operazioni che verosimilmente hanno avuto momenti di contatto con la Gladio, i documenti e le testimonianze smentiscono in maniera categorica che la sola ed esclusiva finalità di *Stay Behind* fosse l'organizzazione della resistenza dietro le linee sovietiche in caso di invasione dell'Italia e, in particolar modo, delle regioni del Nord-Est.

---

[57] Cfr. Perizia del prof. A. S. Giannuli al G.I. di Milano G. Salvini, del 13 marzo 1997, pp. 87-92.

[58] Cfr. verbale i.t. rese da Vincenzo Vinciguerra alla P.G. in data 15/5/1996. Citato in Raggruppamento Operativo Speciale (Ros) dei carabinieri, Trasmissione di schede relative ai personaggi emersi nel corso delle indagini e ritenuti inseriti in strutture di intelligence statunitensi e atlantiche, Roma, 26 giugno 1997.

Significativa è la testimonianza di Luigi Tagliamonte, strettissimo collaboratore del generale De Lorenzo, già capo dell'ufficio amministrazione del SIFAR e, in seguito, capo dell'ufficio programmazione e bilancio del Comando generale dell'Arma dei carabinieri:

«Sapevo che presso il CAG [il Centro addestramento guastatori di Capo Marrargiu, base di Gladio] si effettuavano dei corsi di addestramento alla guerriglia, al sabotaggio, all'uso degli esplosivi al fine di impiegare le persone addestrate in caso di sovvertimenti di piazza, in caso che il PCI avesse preso il potere. Tanto sapevo io trattando pratiche di ufficio al SIFAR e relative al CAG. Oggi penso, riportandomi ai miei ricordi, che la citazione della eventuale invasione del nostro Paese, a proposito della necessità della struttura ove era incardinato il CAG, era un pretesto [...]. Il mio pensiero, testè formulato, deriva dal contenuto dei contatti che avevo con il maggiore Accasto e con il Capo Sezione CS Aurelio Rossi i quali, senza scendere nei dettagli, mi rappresentavano che il Cag esisteva per contrastare eventuali sovvertimenti interni e moti di piazza fatti dal PCI» [59].

La testimonianza di Tagliamonte ha trovato puntuale conferma in numerosissime altre deposizioni di ufficiali del servizio segreto militare, ovvero di civili che avevano fatto parte dell'organizzazione paramilitare clandestina.

La più autorevole è del generale dell'Aeronautica, Antonio Podda, vice-capo del SID durante la gestione Henke. Ha riferito Podda che Gladio in realtà era «una struttura anti-PCI per l'interno e anti-sovietica per l'esterno [...]. Il capo servizio mi disse che la struttura avrebbe dovuto funzionare anche rispetto a moti di piazza rilevanti» [60].

Le testimonianze di Tagliamonte e Podda, si potrebbe obiettare, per quanto autorevoli, provengono pur sempre da elementi che non avevano fatto parte della struttura e che hanno raccontato quanto a loro volta riferito, ma non conosciuto per esperienza diretta.

Premesso che difficilmente il vice-capo del SID o il responsabile dello «strategico» ufficio amministrativo del SIFAR avrebbero potuto aver ricevuto informazioni anche parzialmente distorte, mentre è più verosimile che le notizie da loro raccolte corrispondessero alla realtà dei fatti, magari occultata nei documenti ufficiali, c'è da aggiungere che, a conforto delle affermazioni di Tagliamonte e Podda, esistono altre inequivocabili testimonianze provenienti da persone che hanno fatto parte della struttura e che non sono minimamente sospettabili di avere motivi di ostilità verso la struttura segreta nella quale hanno militato.

Vi sono, infatti, dichiarazioni provenienti dai gladiatori che riferiscono quale fosse «l'indottrinamento ricevuto» circa le ragioni della presenza di Gladio. Secondo Vittorio Andreuzzi, simpatizzante del Movimento sociale, arruolato nel 1959 dal suo amico Mattia Passudetti, da

---

[59] Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, pp. 1362-3. Cfr. dep. Tagliamonte 8 dicembre 1990.

[60] Cfr. Interrogatorio di Antonio Podda al G.I. di Venezia, Carlo Mastelloni.

lui indicato come «fascista sfegatato» e risultato iscritto al partito nazionale fascista, ai gladiatori «fu spiegato dagli istruttori che la nostra organizzazione, che doveva rimanere segreta, sarebbe dovuta entrare in funzione per contrastare moti di piazza comunisti. Non fu detto, se non con brevi cenni, che la struttura doveva servire anche per contrastare una invasione straniera. Ricordo con certezza che più che altro si parlò, da parte degli addestratori, della necessità di prepararci a fronteggiare i comunisti italiani e le loro iniziative sovversive». I corsi di addestramento riguardarono «il tiro con armi leggere, lo studio circa il confezionamento di ordigni esplosivi. Simulavamo anche attacchi notturni su obiettivi prestabiliti. Non ricordo di preciso i nomi degli istruttori, ma mi pare che ce ne fosse uno che si chiamava Giorgio. Quest'ultimo ci spiegava che i comunisti italiani avevano delle squadre di persone pronte ad agire contro il Governo e ci diceva che noi dovevamo addestrarci a far fronte ad un tale tipo di attività sovversiva dei comunisti».

Va segnalato, per inciso, che il nome di Andreuzzi non compare nella lista dei 622 pur essendo stato arruolato e pur avendo partecipato a più esercitazioni, a conferma della falsità di quell'elenco e della manipolazione dell'archivio, di cui parleremo meglio in seguito.

A sua volta Giorgio Castagnola [61] ha ricordato di aver partecipato ad una «operazione S/B» intorno al 1958. Questa consisteva nel predisporre nuclei di resistenza, composti da personale civile, che dovevano attivarsi:

– nel caso d'invasione di un esercito straniero nel territorio nazionale;

– nel caso di un sovvertimento delle istituzioni o presa di potere da parte di settori non democratici. L'attivazione dei nuclei si sarebbe avuta anche nel caso che il Governo legittimo fosse stato rovesciato.

Anche in questo caso sono evidenti le finalità interne dell'organizzazione.

Ma le testimonianze provenienti dall'interno della struttura sono tutte concordi.

Ad esempio, Franco Marinoni, anch'egli gladiatore, intorno alla primavera del '70 fu avvicinato da Ferdinando Bacchini, suo conoscente di università, che, dopo avergli chiesto quale fosse il suo orientamento politico, gli propose di entrare a far parte di una organizzazione che lui «definì» di ambito NATO, con compiti di creare una opposizione interna in Italia nel caso in cui il PCI fosse arrivato al potere. Nessun riferimento – come si vede – ad una ipotetica invasione. E furono questi i motivi per i quali Marinoni decise di aderire.

E ancora: Duilio Maiola ha così spiegato i compiti dell'organizzazione Gladio di cui era entrato a far parte:

a) nel caso d'invasione da Est;

---

[61] Al pubblico ministero militare di Padova, 22 marzo 1991. Gli interrogatori della procura militare di Padova sono riportati nella sentenza-ordinanza del G.I. di Bologna, Leonardo Grassi.

b) nel caso della presa del potere da parte di comunisti italiani. «Ci fu detto che l'organizzazione avrebbe dovuto opporsi alle ipotesi di presa del potere da parte dei comunisti italiani senza che venisse mai precisato se l'attivazione si sarebbe avuta nel caso di sola presa violenta del potere da parte dei comunisti. Il quesito ci sarebbe stato anche nell'ipotesi che i comunisti arrivassero al potere mediante elezioni. Ricordo proprio che fu detto che, se i comunisti avessero preso il potere, noi ci saremmo dovuti mettere in contatto con la centrale per avere disposizioni» [62].

Ecco poi altre forme di indottrinamento del tutto illegittime: il gladiatore Faleschini ha ricordato che «[...] ad un corso di Alghero il signor Sandro ed anche, dopo, il signor Decimo [Decimo Garau] ci dissero più volte che dovevamo tenere sotto controllo i comunisti dei rispettivi paesi perché nel caso vi fosse stato un conflitto con i Paesi dell'Est, questi li avrebbero appoggiati. Ci fu detto dai predetti responsabili che in caso di conflitto avremmo dovuto neutralizzare i comunisti del paese ritenuti più accesi e pericolosi arrestandoli e deportandoli. Ogni volta che sono stato in Sardegna il signor Sandro e il signor Decimo, dopo, hanno fatto riferimento a quanto io ho testé riferito circa il comportamento da tenere nei confronti dei comunisti italiani. Ricordo anche che il signor Sandro e il signor Decimo come anche il signor Giorgio ed il signor Pino oltre che Paolo Desabata mi dissero diverse volte che se i comunisti fossero arrivati al potere, anche se per via elettorale, per noi dell'organizzazione sarebbero stati tempi duri e che in tal caso avremmo avuto due sole alternative:

1) scappare all'estero;

2) darsi da fare in Italia per continuare una resistenza contro il regime comunista eventualmente instaurato anche di carattere militare. Fu detto che ci saremmo dovuti opporre, con la nostra organizzazione, ad una presa del potere dei comunisti italiani. Ricordo che a questi discorsi fatti dai superiori ad Alghero ed alla località vicino a Roma erano presenti con me un tale signor Roberto credo di Udine ed un tale signor Luigi, sempre friulano, nonché il signor Bruno Zamparo» [63].

Non basta. C'è anche la testimonianza di Giuseppe Tarullo, gladiatore proveniente dalla Fanteria paracadutisti, entrato al SIFAR nel 1961, il quale ha riferito «che fra di noi si parlava anche di finalità interna della struttura Gladio. Si diceva che la struttura e gli esterni sarebbero stati attivati anche antisovversione interna, a mo' di supporto operativo per le forze speciali. Per sovversione interna intendevamo una mutazione di regime che esulava dalla volontà della Autorità costituita» [64]. Infine il gladiatore Giuseppe Andreotti ha confermato che «la struttura Gladio rispondeva ad una logica interna, nel senso che ho già detto, che doveva reagire

---

[62] Al pubblico ministero militare di Padova, 27 marzo 1991.

[63] Al pubblico ministero militare di Padova, 12 aprile 1991.

[64] Cfr. Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore di Bologna, Leonardo Grassi, p. 159.

all'instaurarsi in Italia di regimi invisi alla popolazione [...] cioè dittature di destra o di sinistra»[65].

La finalità interna e anticomunista della struttura è evidente. Ma da un'importantissima testimonianza del generale dell'Esercito, Manlio Capriata, capo dell'ufficio R del SIFAR tra il febbraio e il giugno del 1962, si può affermare che – al di là delle semplici teorizzazioni – Gladio fu realmente utilizzata, senza bisogno di attendere l'invasione dei paesi dell'Est.

In particolare, i «sabotatori del CAG» furono impiegati per ordine del generale De Lorenzo in missioni contro il terrorismo altoatesino.

La testimonianza di Capriata è illuminante:

«Nel CAG di Alghero si svolgevano corsi speciali di addestramento frequentati da civili in funzione di contrasto nei confronti di truppe straniere o di strutture sovversive interne ed anche provenienti dall'estero [...]. Era ovvio peraltro che la V sezione di Rossi fosse attivata per emergenze interne e temporanee e che gli addestrati, attraverso contatti riservati, fossero attivati come fonti [...]»[66].

In un successivo interrogatorio, il generale è stato ancora più chiaro:

«Ribadisco che la V sezione, quindi la organizzazione S/B e cioè il CAG, aveva una funzione antisovversiva anche in caso di presa del potere da parte delle forze di sinistra. Durante la mia gestione era in atto il movimento antiitaliano degli altoatesini. Nell'aprile del 1962 fui convocato dal generale De Lorenzo, il quale mi disse che avrebbe attivato anche gli elementi dell'Alto Adige facendo riferimento ai guastatori gestiti dal CAG e residenti in Alto Adige. Mi disse che i provvedimenti in zona – già impiegati dall'ufficio D retto da Viggiani – si erano rivelati insufficienti e che pertanto si doveva ricorrere ad elementi particolari [...]. Per quanto mi risulta – e tanto dico in ordine al periodo della mia gestione – fu l'unica volta che furono attivati in Alto Adige i guastatori addestrati ad Alghero [...]. L'impiego in Alto Adige della struttura antinvasione, e quindi dei guastatori, costituì una sorta di deviazione perché circa il terrorismo altoatesino la competenza apparteneva all'ufficio D e non all'ufficio R»[67].

Le testimonianze trovano conferma in diversi documenti sequestrati nell'archivio della VII Divisione del SISMI.

Nel documento Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo «L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi», è chiaramente scritto che tra i compiti della struttura, in particolare dell'unità di guerriglia Stella Alpina, c'erano:

In tempo di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste [...]»[68].

---

[65] Ivi.

[66] Interrogatorio di Manlio Capriata al giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni del 2 aprile 1991.

[67] Interrogatorio di Manlio Capriata al giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni dell'11 giugno 1991.

[68] Doc. Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo: «L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi».

L'uso interno della struttura è stato ribadito nel documento «Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio» del 1º giugno 1959, del SIFAR, ufficio R sezione Sad, il quale al punto III, relativo all'importanza delle predisposizioni di Gladio, afferma: «La prima è di carattere oggettivo e concerne cioè i territori e le popolazioni che dovessero malauguratamente conoscere l'occupazione o il sovvertimento, territori e popolazioni che dall'operazione Gladio riceverebbero incitamento e appoggio alla Resistenza» [69].

Il sovvertimento era rappresentato dall'eventualità di una presa di potere da parte dei comunisti del PCI i quali, in quel periodo, erano una forza politica rappresentata in Parlamento che partecipava alle elezioni.

II.1 *La natura e le finalità di Gladio*

In definitiva, sul punto, si può affermare senza tema di smentita che la presunta invasione da Est era solamente una – e non l'unica – delle finalità della struttura S/B, utilizzata (vedi deposizione Tagliamonte) quale paravento per mantenere in piedi un altro tipo di organizzazione.

Evidenti, al contrario, sono le finalità interne di Gladio, il cui scopo (come gli stessi «indottrinatori» hanno spiegato ripetutamente ai loro «allievi») era quello di contrastare un partito politico, il PCI, democraticamente chiamato a rappresentare le istanze di milioni di italiani attraverso le libere elezioni.

Il segreto NATO con il quale è stata protetta Gladio è servito a proteggere anche altre operazioni illegali, tra cui i Nuclei di Difesa dello Stato, con il fine ultimo di combattere le forze di sinistra italiane. Proprio il generale Serravalle ha così riferito al giudice Grassi nell'ambito dell'istruttoria sull'Italicus *bis*: «Mi domando se la struttura abbia avuto qualche rapporto con il c.d. piano Solo o comunque con attività eversive. Non vorrei che Gladio avesse rappresentato una specie di coperchio per qualcosa di ben diverso. Che cioè ci fosse una struttura presentabile, appunto la Gladio, ed un'altra, al di sotto, impresentabile con finalità non lecite» [70].

Tutto ciò fa ritenere che la natura di Gladio era del tutto illegale. Un'ulteriore prova è rappresentata dalla «dichiarazione di impegno» sottoscritta su un documento «segretissimo» a seguito del quale la persona «arruolata» riceveva il mandato di assolvere «compiti militari speciali nell'ambito dell'organizzazione [...] militare speciale, dipendente dallo Stato Maggiore della Difesa collegata sul piano NATO a quella di altri Paesi e si prefigge lo scopo di assicurare alle Autorità nazionali il controllo ed il collegamento con quei territori e quelle popolazioni che dovessero [...] su-

---

[69] SIFAR, Ufficio R – sezione SAD, 1 giugno 1959, Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio.

[70] Deposizione del generale Serravalle al G.I. di Bologna L. Grassi del 24 aprile 1991, Sentenza-ordinanza cit. p. 148.

bire l'occupazione da parte di potenze o eserciti stranieri [...]. Nello stesso momento dichiaro di essere consapevole della assoluta necessità di rispettare e far rispettare le norme della più stretta sicurezza, in omaggio al dovere della tutela del segreto militare [...]. L'organizzazione militare speciale, da parte sua, porrà in atto il più rigido sistema di sicurezza per la difesa del segreto e per la tutela delle persone organizzate...».

Sappiamo, al contrario, dalle numerose ed inequivoche testimonianze, che i gladiatori venivano reclutati da una struttura segreta dei nostri servizi segreti ed adibiti solo eventualmente a compiti di difesa in caso di invasione, poiché venivano addestrati ed indottrinati per impedire che una forza politica nazionale potesse democraticamente accedere a compiti di governo.

Gli stessi civili venivano reclutati tra elementi di destra, affinché intorno alle Forze Armate crescessero strutture clandestine che tutelassero la conservazione del potere. Per fare questo era necessario disporre di strutture come Gladio, di altre formazioni paramilitari, eversive e terroristiche che erano state attivate parallelamente a Gladio.

Tutte queste forze si rifacevano ad esponenti dei nostri servizi segreti, delle nostre Forze Armate, della CIA o degli altri apparati informativi statunitensi e della P2.

Il fine ultimo era quello di delegittimare una forza politica che aveva piena cittadinanza costituzionale ad opera di altre forze che avevano fatto in modo che l'opposizione di sinistra in Italia venisse ritenuta una forza straniera nel nostro territorio ed anzi ostile ad esso. In pratica considerare – contro ogni verità storica e ogni valutazione politica minimamente corretta – il PCI quale diretta emanazione di Mosca e pronto a guidare una insurrezione popolare.

Per inseguire questa visione sono state formate strutture segrete con il contributo decisivo di forze neofasciste che la nostra Costituzione poneva fuorilegge.

Corretta e condivisibile sembra l'affermazione del giudice istruttore di Bologna, dottor Leonardo Grassi: «La Gladio, con quell'impegno di fedeltà rivolto esclusivamente allo Stato Maggiore della Difesa, con quel patto omertoso che si sottoscriveva, confliggeva apertamente con l'articolo 52 e 87 della Carta costituzionale».

Non va dimenticato, inoltre, che le conoscenze sulle reali attività di S/B e sul numero dei suoi aderenti, hanno incontrato un arduo ostacolo nei continui tentativi di depistaggio e di sottrazione di documenti, realizzati da coloro i quali volevano nascondere gli aspetti più inconfessabili della struttura.

Come si è visto, documenti e testimonianze smentiscono in maniera inconfutabile la teoria dell'unica finalità anti-invasione.

È inoltre documentalmente (e giudiziariamente) provato che i vertici del SISMI hanno mentito sul numero effettivo dei gladiatori (622 in totale, dalla fondazione allo scioglimento dell'organizzazione) e hanno tentato di sottrarre documenti o manipolato i fascicoli esistenti.

In particolare, l'autorità giudiziaria di Roma ha riscontrato la distruzione di documentazione che, per la sua natura, non poteva essere eliminata, né sottratta ad eventuali successivi controlli: tra tutti è sufficiente qui ricordare la soppressione dei registri ove veniva annotata la distruzione di altri documenti [71].

Di grande interesse sono inoltre una serie di rilievi, messi in luce dall'autorità giudiziaria di Bologna, la quale ha indagato con particolare cura su tutte le apparenti incongruenze di S/B.

È stato evidenziato che:

1) il registro degli aderenti alla S/B è rubricato secondo criteri alfabetici accompagnati, solo accessoriamente, da quello numerico delle sigle, in parte incompleto. Ne consegue la necessità logica che esista altro registro ordinato con il criterio numerico al fine di consentire la assegnazione della sigla che consegue a quella attribuita da ultimo;

2) circa novanta nominativi risultano reclutati prima ancora che venissero richieste informazioni sul loro conto, alcuni anche vari anni prima;

3) un nominativo, quello di Maria Elena Fassi, pur inserito nell'elenco dei 240 esclusi dalla struttura Gladio, risulta invece nell'elenco «segnalati da Stelvio, Sergio M.» come persona «aderita da addestrare». Inoltre nell'elenco dei «segnalati», composto da 42 nominativi, 31 fanno parte dei 240 «esclusi», 5 dei 622 ammessi, mentre i restanti 6 dei 1029 «non inclusi»;

4) nell'elenco dei 622 «ufficiali», figurano 94 nominativi con esito informazioni «N» (negativo) e «PN» (parzialmente negativo). Per due di essi risulta «cessato rapporto»; 14 nominativi hanno l'annotazione «non aderito», «non avvicinato», «eliminato», «dimissioni»; 216 nominativi sono poi privi di data di reclutamento. Al contrario, dei 236 nominativi esclusi, ben 204 risultano con esito informazioni «P» (positivo). Infine nell'elenco dei 1029 «non inclusi» figurano invece 18 nominativi con data di reclutamento (anche se 10 di essi sono annotati con «non aderito»);

5) sono allo stato incomprensibili i tre codici particolari alfanumerici (uno dei 622 e uno dei 1029) rilevati nella casella «data di reclutamento» di altrettanti nominativi, così come il codice «acqua» attribuito a 25 nominativi (7 dei 24 e 18 dei 1029), secondo un ordine progressivo di sigla;

6) in un documento senza data, classificato «segretissimo», ad oggetto «operazione Gladio», nel quale si tracciano le date fondamentali della nascita e dello sviluppo di tale operazione, il Servizio fornisce alcuni dati relativi alle consistenze organiche previste e già reclutate che dovrebbero riferirsi ad epoca non anteriore al 1989, ultima data menzionata nel documento. Nel documento si legge: «per la condotta delle operazioni clandestine si prevede di impiegare circa 1000 elementi esterni di cui

---

[71] Cfr. Richieste conclusive dei sostituti procuratori di Roma Ionta, Salvi e Saviotti del 15 luglio 1996, pp. 43-53 e in particolare, p. 46.

300 già reclutati ed addestrati, avendo limitato l'addestramento al sabotaggio/controsabotaggio ed alla guerriglia, ad appartenenti al Servizio particolarmente selezionati».

Tali cifre sono però contraddette da altro documento ufficiale del SIFAR, Ufficio «R», Sezione Sad-Smd, datato 1º giugno 1959 e denominato «Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio», nel quale vengono indicati, come forze previste, «1672 elementi più 1500 mobilitabili», suddivisi in 40 nuclei («I» informazione, «S» sabotaggio, «P» propaganda, «E» evasione e fuga, «G» guerriglia) e di 5 unità di guerriglia di pronto impiego – acronimo U.P.I. («SA» Stella Alpina, «S.M.» Stella Marina, «RO» rododendro, «AZ» Azalea, «GN» Ginestra);

Agli atti sono stati poi rilevati riferimenti a due ulteriori U.P.I., evidentemente create successivamente e in un contesto di ampliamento della struttura, quali la «GA» - Garofano (dislocata a Bologna) e la «PR», presumibilmente Primula, da cui non può che essere derivato un accrescimento del personale.

La stessa cifra degli elementi base, cioè provenienti dalla struttura Osoppo inglobati nella Gladio, contraddice i numeri ufficiali: infatti l'unità di guerriglia di pronto impiego operante nel Friuli e denominata Stella Alpina si riallaccia, come da documenti ufficiali «alla preesistente organizzazione Osoppo, della consistenza attuale di circa 600 uomini e tendente a mille unità di pronto impiego più altre mille mobilitabili (...)».

Anche dalla documentazione inoltrata dalla Procura militare di Padova si ha conferma di tale contraddizione. Il documento del SIFAR Ufficio «R» Sezione S.A.D. del 27 febbraio 1961 afferma che «[...] Le forze di emergenza organizzate dal SIFAR (parte in atto e parte mobilitabili) assommano a 3275 unità, con le relative dotazioni speciali, armi, munizioni [...]».

La cifra dei 300 elementi già reclutati almeno al 1989, viene altresì contraddetta da un altro documento ufficiale, il registro aderenti Gladio, tramite il quale si sono potute rilevare le date di reclutamento che, al 1989, indicano come reclutati non meno di 405 elementi, cui vanno aggiunte altre 216 unità che in tale elenco non hanno la data di reclutamento [72].

Gladio e la Commissione stragi

In definitiva la *Stay Behind*, pur essendo stata messa in piedi per scopi in parte comprensibili, nell'ottica della contrapposizione politica e militare Est-Ovest negli anni della «guerra fredda», si è ben presto – o contestualmente – trasformata in una struttura anticomunista con fini interni, utilizzata come copertura di altre iniziative inconfessabili del servizio segreto (Piano Solo, squadre di provocatori di Rocca) e mantenuta at-

---

[72] Cfr. Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore di Bologna, Leonardo Grassi.

tiva anche in un periodo storico nel corso del quale anche il più acceso degli anticomunisti italiani avrebbe potuto comprendere che nel nostro paese non esisteva alcun pericolo di insurrezione armata comunista.

La struttura Gladio era perciò del tutto illegittima e il suo mantenimento per tanti anni è risultato in netto contrasto con il dettato costituzionale. Gli stessi ideali patriottici, sbandierati come giustificazione morale, vanno fortemente ridimensionati, apparendo chiaro che il sistematico saccheggio dell'archivio impedisce di prendere per buone le affermazioni date dai dirigenti del SISMI del tempo.

Oltre a questa valutazione, va ribadito il giudizio fortemente critico a suo tempo espresso dalla Commissione presieduta dal compianto senatore Libero Gualtieri. Così si esprimeva la relazione conclusiva sugli avvenimenti di Gladio, redatta dalla Commissione: «Lasciando per un momento impregiudicata la questione della "legittimità iniziale" di Gladio, è certo che, con il trascorrere degli anni e il mutare delle situazioni, Gladio si è caricata di una "illegittimità progressiva".

Tre sono i momenti nei quali tale illegittimità emerge.

Il primo è quello della "capacità" del SIFAR di farsi oggetto di accordi internazionali al posto del Governo e del Parlamento. È indubbio che il SIFAR non aveva alcun titolo per questo, da chiunque e in qualsiasi modo autorizzato. [...] Un servizio segreto non può impegnare il Governo né può impegnarsi per il Governo.

[...] Il secondo problema riguarda invece la presunta appartenenza di Gladio alla NATO. [...] Se si accetta questo, e cioè che la partecipazione a pieno titolo agli organismi NATO costituisce la legittimazione "istituzionale" di Gladio, allora la data di inizio non dovrebbe essere più quella del 28 novembre 1956 (accordo SIFAR-CIA), ma quella del 19 maggio 1959 quando l'Italia (SIFAR) fu ammessa nel *Coordination and Planning Committee* (CPC) istituito dal comandante in capo delle forze Alleate in Europa (SACEUR), generale Dwight Eisenhower. In questo caso, che "legittimazione" aveva Gladio negli anni precedenti il 1959?

[...] Il terzo momento in cui appare con evidenza, e si viene aggravando, l'illegittimità di Gladio è quando nel 1977, per la prima volta con una legge dello Stato, furono riformati i nostri servizi segreti. [...] il SISDE impegnato nella tutela della sicurezza democratica all'interno, il SISMI in quello della sicurezza esterna. A quale servizio andava "appoggiata" Gladio?

Il problema – prosegue la Commissione – non sfiorò in alcun modo i responsabili politici.

[...] Ancora più grave la violazione commessa nei confronti del Comitato parlamentare [di controllo sui servizi]. [...] Gladio doveva rimanere nella sua "invisibilità". E al Comitato non ne fu data alcuna notizia, sia pure approssimativa e generale.

C'è di più. Quando nel Comitato parlamentare furono rivolte precise domande sulla esistenza nel SISMI di strutture riservate, si disse che non ne esistevano nel modo più assoluto.

[...] La decisione assunta dall'ammiraglio Martini nel 1984 di far sottoscrivere il documento di "presa conoscenza" ai Presidenti del Consiglio e ai Ministri della difesa, non solo non sanò l'illegittimità in atto, ma la aggravò ancora di più, perché il consenso così ottenuto aveva il solo scopo di alleggerire la responsabilità di chi chiedeva la firma e di lasciare nei guai chi la concedeva».

Con efficacia, la Commissione presieduta dal senatore Gualtieri assume questa definizione, mutuata da una sentenza della Corte costituzionale, pur relativa ad altre vicende: «atti gravati da ipoteche di illegittimità costituzionali vengono "tollerati" al loro primo apparire, ma nella loro ripetizione, confermando e ribadendo la violazione delle norme costituzionali, vengono a non poter più essere tollerati e ad essere colpiti da innegabile illegittimità costituzionale» [73].

II.2 *I Nuclei di Difesa dello Stato*

Nel corso delle indagini sugli attentati fascisti degli anni Sessanta e Settanta, nonché dalle istruttorie per la strage di Brescia e quella cd. Italicus *bis*, da alcune testimonianze – prima di tutte quella del colonnello Amos Spiazzi, recentemente condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli – è emersa, come già accennato, l'esistenza di un'altra organizzazione paramilitare clandestina.

L'esistenza di questa struttura, chiamata Nuclei di Difesa dello Stato o Legioni, è evidenziata solo attraverso diverse testimonianze, mentre non risulta una chiara documentazione che ne dimostri l'esistenza.

Ciò vuol dire che non si è trattato di un'organizzazione, ma di un'operazione militare, ideata per potenziare il dispositivo anticomunista nella fase più acuta dello scontro che va dal 1964 (Piano Solo) al 1974 (stragi fasciste propedeutiche ad un colpo di Stato o ad una svolta autoritaria).

Con i NDS, come detto, si è in una prima fase cercato un «alibi» per Gladio, inserendo strumentalmente una differenziazione tra struttura «buona» e struttura «cattiva». In realtà Gladio e NDS, su piani diversi, rientravano negli schemi della Guerra rivoluzionaria e seguivano i precetti della «Guerra non ortodossa». Si trattava di iniziative illegittime e illegali, possibili solo attraverso la protezione di apparati militari dello Stato e strutture della NATO.

Ma veniamo alla testimonianza di Amos Spiazzi (già arrestato nel corso dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti) il quale, in più occasioni, ha tentato di minimizzare il ruolo dell'organizzazione e/o operazione.

Secondo Spiazzi a partire dal 1966/1967 e sino al 1973, contestualmente all'acuirsi dei conflitti a livello europeo, si affiancò a Gladio una seconda struttura denominata Nuclei di Difesa dello Stato, anch'essa addestrata al Piano di sopravvivenza e i cui componenti erano suddivisi se-

[73] Cps, Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio, approvata il 14-15 aprile 1992, pp. 33-35.

condo funzioni specifiche analoghe a quelle di Gladio. Anche questa struttura contava ragionevolmente un considerevole numero di aderenti, forse intorno ai 1500, dal momento che l'ordinovista veronese Giampaolo Stimamiglio, il quale era membro di uno dei gruppi, ha fatto riferimento a 36 «Legioni» territoriali e la sola Legione di Verona era formata da 50 elementi.

Sempre secondo Spiazzi, Gladio e NDS erano integrati nel dispositivo di sicurezza della NATO, tanto che alcuni dei suoi componenti erano stati inviati in Germania Federale per un seminario di aggiornamento.

L'Organizzazione di Sicurezza o Nuclei di Difesa dello Stato non era, tuttavia, l'unico livello di intervento, ma esisteva un livello «inferiore» destinato alla promozione e alla propaganda delle idee-base di tale realtà, denominata Organizzazione di supporto e di propaganda.

Ha raccontato Spiazzi in un memoriale consegnato all'autorità giudiziaria:

«Con l'aumentare della propaganda marxista extraparlamentare e dopo la dura contestazione al sistema avvenuta nel 1968 [...] l'attacco contro le Forze Armate divenne capillare e insieme plateale [...].

In seguito a tali attacchi, l'intera struttura militare venne messa in discussione.

I soldati furono disarmati, le sentinelle tolte dalle garritte, l'uniforme, da abito sacro, ridotta a tuta da lavoro [...].

Nelle riunioni SIOS degli ufficiali «I» fu sollecitata una collaborazione sempre più stretta con le associazioni d'Arma, con associazioni politiche esistenti quali gli Amici delle Forze Armate, l'Istituto Pollio, il Combattentismo attivo ecc., per unificare le forze in una attiva opera di difesa, di sostegno e di propaganda in favore delle Forze Armate e dei valori da esse rappresentate.

Forse uno degli elementi aggreganti più valido per attuare tale organizzazione fu, proprio a Verona, il Movimento Nazionale di Opinione Pubblica, retto dal generale Nardella, con disponibile un giornale a discreta tiratura e una notevole capacità aggregante.

Divenuto il braccio destro del generale Nardella, collaborai con i miei scritti al giornale «*L'Opinione Pubblica*», organizzai o partecipai a conferenze e dibattiti, tentai aggregazioni, unitamente al generale, contattando Adamo Degli Occhi della «Maggioranza Silenziosa» di Milano, il giornalista Sangiorgi, direttore di «*Primalinea*» [confidente dell'ufficio Affari Riservati del Viminale con il nome in codice Drago], associazioni combattentistiche e d'Arma, il Fronte Nazionale del principe Borghese, mentre il generale Nardella non volle la collaborazione del Centro Studi Ordine Nuovo, benché io conoscessi personalmente molto bene Besutti e Massagrande.

Lo scopo della Organizzazione di supporto e di propaganda era quello di creare nel Paese una capillare rete di appoggio e di sostegno morale alle Forze Armate e di riaffermazione di quei valori patriottici di cui ogni esercito, in ogni regime, è il depositario [...].

Ogni mia attività esercitata fuori servizio in seno a tale organizzazione era nota ai superiori Uffici "I" e al Centro CS di Verona al quale inviavo il giornale "L'Opinione Pubblica"»[74].

Di tale Organizzazione di supporto e di propaganda facevano parte, oltre allo stesso Spiazzi, l'ordinovista Giampaolo Stimamiglio, nella sua veste di "teorico" organizzatore di conferenze e seminari, e Roberto Cavallaro, il finto magistrato militare che aveva la funzione di raccordo fra gruppi di varie regioni d'Italia e di procacciatore di finanziamenti, diventato poi il principale teste d'accusa nel processo sulla Rosa dei Venti.

Infatti, non a caso, l'area investita da tali iniziative coincide in buona parte con quella coinvolta nelle indagini sulla Rosa dei Venti (dal generale Nardella fuggiasco dopo il mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Tamburino e nascosto in un appartamento del capo del MAR, Carlo Fumagalli, al Fronte Nazionale del principe Borghese) o comunque con l'area contigua ai gruppi oggetto di tale indagine (la «Maggioranza Silenziosa» dell'avvocato Adamo Degli Occhi, alle cui manifestazioni partecipavano iscritti al MSI, quali Ignazio La Russa, e persone che erano parte integrante di organizzazioni eversive, quali Giancarlo Rognoni e Nico Azzi).

Francesco Baia, già alle dipendenze del colonnello Spiazzi durante il servizio militare, ha ammesso[75] di aver fatto parte dal 1971, anche dopo la fine del servizio militare, di una cellula della Legione di Verona – di cui era capo cellula Ezio Zampini – e di essere stato messo al corrente del Piano di sopravvivenza. Ha ricordato di aver partecipato, nella cantina dell'abitazione del colonnello Spiazzi con i cinque componenti della sua cellula, ad una lezione tenuta da un sergente dei paracadutisti sull'uso di trappole esplosive e sul loro disinnesco, lezione comunque finalizzata, secondo la sua versione, solo ad apprendere tecniche difensive. Ha poi aggiunto che la struttura delle Legioni era seria ed estremamente compartimentata, tanto da avergli consentito di conoscere solo l'identità dei componenti della sua cellula, e che l'organizzazione era probabilmente inquadrata in un ambito NATO. Elementi che confermano, quindi, il quadro complessivo dei Nuclei delineato con maggiore ampiezza dagli altri testimoni.

Dei Nuclei ha parlato anche Enzo Ferro: l'organizzazione doveva istruire civili e militari ad un «piano di sopravvivenza» dai contorni e dalle finalità assai equivoche vista anche la presenza di elementi ordinovisti. Le dichiarazioni di Ferro sono state giudicate dalla magistratura molto attendibili in quanto corroborate, nelle loro linee essenziali, prima dal veronese Roberto Cavallaro e poi, con qualche reticenza, dall'ordinovista veronese Giampaolo Stimamiglio.

---

[74] Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, pp. 367-8; Sentenza-Ordinanza del G.I. Leonardo Grassi, p. 151.

[75] Cfr. deposizione al G.I. Salvini del 2 marzo 1995, riportato a p. 369, sentenza-ordinanza, cit.

Ha raccontato Ferro di una riunione di poco precedente all'8 dicembre 1970, quando il gruppo di Spiazzi (o, meglio, il NDS di Verona) era pronto ad intervenire se il *golpe* Borghese fosse entrato nella fase operativa:

«[...] Posso aggiungere che c'erano tre civili che si occupavano di trasmissioni, che era considerato un settore importante, e ci si lamentava della carenza di militari in quel settore.

Si diceva che bisognava guardarsi dalla Polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza perché era fedele alle istituzioni, mentre tutti i carabinieri erano stati contattati in modo capillare. Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava, anche se in modo teorico, l'uso dei vari esplosivi. Ricordo, ad esempio, che ci venne spiegato che il fulmicotone doveva stare sempre in soluzione per non esplodere. A questa riunione c'era anche Baia Francesco, che aveva una villa fuori Verona; ricordo che una volta recuperò un Mab, penso un residuato di guerra, al quale mancava l'otturatore e glielo fece mettere dall'officina di Spiazzi. Giravano nel gruppo casse di cartucce non residuati di esercitazioni militari, ma proprio casse di cartucce calibro 9 *parabellum* nuove, di dotazione NATO. Venivano da Vicenza dove c'era la base della NATO. Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970. Il Maggiore ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, dove si stampava il giornaletto del Movimento di opinione pubblica.

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per acccadere. Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di Stato. Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo».

Aggiunge ancora Ferro: «[...] Trento c'era una cellula parallela a quella di Verona di civili e militari che preferisco non indicare e la cui attività è proseguita dopo il 1970. Continuavano a cercare di coinvolgermi anche se io avevo già rifiutato la proposta di Spiazzi di essere reclutato con una paga governativa di 300.000 lire al mese per continuare a far parte di una organizzazione che era un settore del SID che operava al di fuori delle regole. Io avevo rifiutato, ma almeno fino alla fine del 1973 fu assai difficile sganciarmi del tutto e vivevo in una grande preoccupazione perché in una città piccola come Trento si è sempre sotto controllo. Io venivo contattato da persone che non intendo nominare, alcune

delle quali, ma non tutte, sono quelle nominate nei vari processi svoltisi per le bombe di Trento.

Però c'erano anche dei personaggi più grossi dei quali non mi è proprio possibile fare i nomi, comunque sempre personaggi di Trento» [76].

I legami tra NDS e la destra eversiva. Il gruppo Sigfried

Sui Nuclei di Difesa dello Stato ha ampiamente riferito anche Carlo Digilio, principale testimone nel nuovo processo sulla strage di piazza Fontana e in quello sui complici di Gianfranco Bertoli in occasione dell'attentato alla questura di Milano.

Dalle dichiarazioni di Digilio risultano gli stretti legami tra NDS e i settori ordinovisti, a cominciare dall'ispettore per il Triveneto, Carlo Maria Maggi.

Ha raccontato Carlo Digilio:

«In relazione ai Nuclei di Difesa dello Stato, in merito ai quali ho già ampiamente riferito, mi è venuto in mente un altro episodio che riguarda il dottor Maggi.

Un giorno, verso la metà degli anni '70, io e Montavoci [elemento di Ordine Nuovo, nda] ci trovavamo a casa di Maggi e ad un certo punto rimanemmo soli nel suo studio in quanto Maggi era andato in un'altra stanza da sua moglie. Ci mettemmo a guardare alcuni volumi di Julius Evola che Maggi teneva nella libreria e che eravamo soliti scambiarci quando c'era qualche nuovo volume o nuova edizione. Mentre guardavamo questi libri, da uno di essi uscirono alcuni fogli su uno dei quali era raffigurata, in modo molto semplice, una carta d'Italia con l'indicazione dei capoluoghi di Regione. Vicino a molti di questi vi era una crocetta blu e in calce al foglio c'era l'indicazione "Nuclei di Difesa dello Stato".

Le crocette erano soprattutto segnate accanto ai capoluoghi del Nord-Est ed indicavano la sede di una Legione come spiegato in calce al foglio. Ad esempio, vicino alla crocetta apposta a fianco di Verona c'era anche l'indicazione a numero romano "V" che stava certamente ad indicare la "quinta" Legione. Rimettemmo a posto il libro prima che Maggi tornasse facendo attenzione che egli non notasse nulla.

Montavoci non aveva capito molto di tale organigramma, ma io avevo invece compreso subito che esso riguardava la struttura di cui ho parlato e in cui anche Maggi era inserito» [77].

Digilio, naturalmente, era molto informato sui NDS, in quanto agente della struttura informativa USA attivata presso le basi NATO e componente della cellula veneta di Ordine Nuovo.

---

[76] Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, pp. 144-146.

[77] Interrogatorio di Carlo Digilio del 30 dicembre 1996 al G.I. di Milano, Guido Salvini.

Proprio durante uno dei suoi incontri nel Comando della base FTASE di Verona presenti il capitano Richards, Soffiati, Minetto e Bandoli (questi ultimi agenti della rete spionistica americana), Digilio aveva avuto modo di discutere di Fort Foin, nei pressi di Bardonecchia, dove nell'agosto del 1970 si era svolto un campo di addestramento con la presenza di 40 capigruppo che dovevano preparare i nuclei piemontesi destinati ad entrare in azione pochi mesi dopo, al momento del *golpe* Borghese.

Alcuni dei partecipanti provenivano dal gruppo Sigfried (del quale parleremo meglio in seguito) e dai Nuclei di Difesa dello Stato e per contribuire a tale esercitazione, molto importante per lo sviluppo del piano strategico, il professor Lino Franco (componente del gruppo Sigfried nonché superiore di Digilio nella rete informativa statunitense) e Soffiati si erano preoccupati di inviare uno o due mitragliatori e relative munizioni provenienti dai depositi di Pian del Cansiglio[78].

I documenti trovati dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, nel corso della sua istruttoria hanno pienamente confermato, anche in questo caso, il racconto del collaboratore.

Infatti il campo, denominato Sigfrido, si era tenuto effettivamente a Fort Foin, per diversi giorni nell'estate del 1970, nei pressi di una ex-fortezza militare in alta montagna, con l'addestramento all'uso di armi individuali e di reparto e all'uso di trasmittenti e con una forte presenza numerica, anche di militanti di Ordine Nuovo, che era stata notata e che aveva destato allarme negli abitanti e nei turisti della zona, senza tuttavia, a quanto pare, che le forze dell'ordine effettuassero alcun serio intervento[79].

Secondo i documenti del SISMI, uno degli organizzatori del campo sarebbe stato Giuseppe Dionigi, l'ordinovista torinese presso il quale si erano rifugiati, all'inizio degli anni '70, i triestini Neami, Bressan e Ferraro che temevano di essere ricercati in relazione alla prima indagine aperta per l'attentato alla scuola slovena di Trieste.

In definitiva si può dire che i NDS – operazione parallela e non alternativa a Gladio – ebbero un ruolo nei tentativi golpisti, che, almeno in una certa fase, godevano dell'appoggio della struttura americana, propensa a fornire il suo supporto, ma lamentando la scarsa sincerità degli esponenti golpisti disponibili a sottostimare le proprie forze pur di ricevere ulteriori aiuti.

E infatti Carlo Digilio fu mandato a Fort Foin per seguire l'esercitazione propedeutica ad un prossimo *golpe* e per riferire ai suoi superiori le sue impressioni.

Collaterale ai NDS, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, c'è stato il gruppo Sigfried, composto da *ex* combattenti della Repubblica sociale,

---

[78] Interrogatori di Carlo Digilio del 27 novembre 1994 e del 26 giugno 1997.

[79] Cfr. nota del ROS in data 4.6.1996 e allegati atti provenienti dal SISMI, vol. 20, fasc. 6, ff. 1 e ss., e nota del ROS in data 2.6.1997 ed ulteriori atti provenienti dal SISMI, vol. 7, fasc. 7, ff. 11 e ss. Inchiesta del G.I. Guido Salvini.

alcuni dei quali contatti informativi della rete spionistica di cui faceva parte Carlo Digilio.

È stato proprio l'*ex* ordinovista, nel corso di alcune sue deposizioni, a parlare dell'organizzazione paramilitare: «[...] Il gruppo Siegried, di cui faceva parte il professor Franco Lino, ed anzi ne era il capo con il soprannome di Otto, era sostanzialmente una piccola realtà, diciamo, interna a quell'area dei Nuclei in Difesa dello Stato di cui a suo tempo si è parlato.

Era cioè una specie di associazione culturale che riuniva qualche decina di *ex* combattenti ed *ex* militari, quasi tutti provenienti dalla RSI ed il nome fa riferimento, credo, ad una linea di difesa tedesca utilizzata durante la seconda guerra mondiale.

[...] Secondo quanto in quegli anni mi fu concesso di vedere e sentire, è opinione che questo di Vittorio Veneto [il Sigfried, nda] altro non poteva essere che uno dei vari e similari gruppi espressamente organizzati per un valido supporto alle forze regolari in caso di emergenza. Quale fosse la loro composizione, è facile comprendere: certamente *ex* combattenti non comunisti, *ex* militari, *ex* carabinieri, gente di provata fede patriottica. E, a questo punto, ricordo che il professor Franco mi accennò alla possibilità del suo gruppo, in caso di necessità, di appoggiarsi alle armerie dei carabinieri o, con costoro, a quelle dell'Esercito italiano» [80].

Il professor Lino Franco, come abbiamo già visto, era componente del gruppo Sigfried nonché superiore di Digilio nella rete informativa statunitense. Fu proprio Franco che chiese, per conto degli americani, a Digilio di esaminare l'arsenale che il gruppo ordinovista veneto custodiva – prima di dar vita alla strategia stragista – in un casolare nelle campagne di Paese, in provincia di Treviso.

Ciò a testimonianza del fatto che le strutture dell'*intelligence* militare USA non solo conoscevano – e non ostacolavano – i piani golpisti, ma erano informati in tempo reale sulle mosse del gruppo ordinovista, che – forte delle protezioni istituzionali e di quelle in ambito NATO – in quel periodo progettava una serie di attentati che avrebbero provocato, tra il 1969 ed il 1974, una lunga catena di morte e di terrore.

II.3 *Le connessioni con il Piano Solo*

Gladio, NDS e gruppo Sigfried, risulta documentalmente, avrebbero dovuto avere un ruolo ben preciso nel caso il Piano Solo fosse diventato operativo.

Naturalmente, le carte processuali e i documenti dei servizi di informazione fanno ritenere verosimile – anche se non del tutto provato – uno scenario diverso e ben più articolato: il 1964, in funzione del Piano Solo e delle altre pianificazioni militari di tal fatta, fu il periodo nel corso del quale venne dato un forte impulso alle organizzazioni paramilitari antico-

---

[80] Cfr. memoria di Carlo Digilio datata 9 novembre 1994, allegata al procedimento penale 721/88F R.G.G.I. del G.I. di Milano, Guido Salvini.

muniste, armate dall'Esercito o dai carabinieri in caso di svolta autoritaria. Basti ricordare il MAR (Movimento d'azione rivoluzionaria) di Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando, fondato nel 1964.

In questo caso ci limiteremo alle connessioni con Gladio, NDS e Gruppo Sigfried.

Nel primo caso, a proposito del ruolo della S/B, è provato che una parte dei 731 «enucleandi» del Piano Solo (verosimilmente i parlamentari) dopo l'azione militare sarebbero stati deportati nella base di Capo Marrargiu, in quel periodo adibita solo ed esclusivamente per le finalità della struttura antinvasione.

A parlare di questa eventualità era stato direttamente il generale De Lorenzo, nel corso della sua testimonianza di fronte alla commissione Lombardi: «Pensavo se li pigliamo li portiamo ad Alghero, vanno pure a stare bene» [81]. L'affermazione, che si sarebbe rivelata fondamentale per mettere in luce molti aspetti del Piano Solo, fu prontamente occultata con un *omissis*, tolto solamente nel dicembre del 1990.

La frase di De Lorenzo, di per sé, è così eloquente che sul punto – e cioè la connessione Gladio-Piano Solo – non sarebbero necessari altri elementi. Tuttavia la documentazione in materia è imponente e vale la pena citarla per intero.

Anzitutto c'è la testimonianza di Luigi Tagliamonte, il quale ha riferito che De Lorenzo gli disse che «il "Piano" aveva previsto la deportazione degli elementi catturandi in Sardegna, a Capo Marrargiu, presso il CAG» [82]. Parole che trovano un riscontro nelle affermazioni del generale dei paracadutisti, Vito Formica, il quale ha detto che nella primavera del 1964 il colonnello Mario Monaco, capo centro di Gladio per la Sardegna, gli chiese di verificare quante persone al massimo avrebbe potuto ospitare la base di Capo Marrargiu.

L'esame incrociato dei documenti e delle testimonianze consente anche di accertare la connessione tra Gladio, Piano Solo e squadre di civili armate dal capo dell'ufficio REI del SIFAR, Renzo Rocca, delle quali si era già parlato nel corso dei lavori della Commissione Alessi, senza che fosse trovata una prova certa.

In questo caso la risposta è in una nota rinvenuta nel carteggio privato del vice-comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Giorgio Manes: «Sardegna – tenente colonnello Giuseppe Pisano sa tutto (è cosa di due anni) società fittizia con sede a Palazzo Baracchini (De Lorenzo e altri ufficiali, pure Tagliamonte) motivo: caccia – civili trattenuti in servizio, vedi Rocca» [83].

Gli appunti di Manes non sono affatto oscuri e consentono di poter affermare che i «civili» di Rocca avrebbero dovuto supportare l'eventuale azione dell'Arma dei carabinieri. Tanto più l'appunto ha trovato due inequivoci riscontri. Anzitutto la testimonianza dell'*ex* tenente colonnello Pi-

---

[81] Relazione Commissione d'inchiesta Lombardi, vol. V, p. 423.
[82] Deposizione resa al G.I. C. Mastelloni l'8 dicembre 1990.
[83] Nota senza data, carteggio Manes, in atti Cps.

sano (andato in congedo con il grado di generale) responsabile del SIFAR per la Sardegna, il quale in una intervista al quotidiano «*la Repubblica*» ha confermato che alcuni suoi colleghi del SIFAR parlavano della «deportazione nella base di Alghero degli elementi pericolosi [...]. Mi sembrò strano: io sapevo che il Centro addestramento guastatori avrebbe dovuto ospitare i governanti legittimi se ci fosse stata una sovversione o una invasione» [84].

Poi la testimonianza del colonnello dei carabinieri, Guglielmo Cerica alla Commissione Lombardi (che venne quasi integralmente coperta da *omissis*), nella quale l'ufficiale parlò del reclutamento di *ex* repubblichini in vista di un «atto di forza». I civili avrebbero dovuto entrare in azione congiuntamente con i carabinieri, con il compito specifico di neutralizzare l'apparato del PCI [85].

Come si vede, gli «oscuri» riferimenti di Manes diventano piuttosto chiari.

Tanto più che, successivamente, nuovi e inattesi particolari sul Piano Solo sono stati aggiunti da Carlo Digilio prima in una memoria scritta, poi in un interrogatorio reso alla autorità giudiziaria di Milano.

«Tornando al gruppo Sigfried, sempre nel medesimo ambiente mi fu accennato al fatto che tale gruppo era nato in concomitanza con il Piano Solo del generale De Lorenzo nel 1964. In sostanza accanto al piano Solo e cioè alla mobilitazione dei carabinieri per il colpo di Stato, c'era il piano Sigfried e cioè la costituzione del gruppo di civili che al momento del *golpe* doveva incaricarsi dell'arresto e della neutralizzazione degli esponenti dell'opposizione e dei sindacalisti.

A quell'epoca infatti i carabinieri non avevano le strutture sufficienti per poter operare capillarmente dovunque. Nacque così il gruppo Sigfried che continuò ad esistere anche dopo il venir meno del tentativo del 1964. Nel memoriale faccio cenno a Roberto Rotelli, che era un veneziano esperto palombaro e titolare di patente nautica [...]. Rotelli che era dell'ambiente di destra [...] mi confidò che era stato previsto il suo intervento nel momento in cui sarebbe scattato il Piano Solo e che il suo compito specifico sarebbe stato, secondo i progetti, quello di caricare i prigionieri su una grossa imbarcazione e portarli sino ad una nave militare che li avrebbe condotti in Sardegna dove erano predisposti campi di internamento.

È quindi molto probabile che Rotelli fosse appartenente al gruppo Sigfried. Questa sua confidenza risale alla metà degli anni '70 a cose ormai concluse e quindi in una situazione che gli consentiva di parlare del passato» [86].

Il racconto di Digilio coincide in maniera sorprendente con quello del colonnello Cerica non solo sulla presenza di *ex* repubblichini, ma soprattutto sul loro impiego, che avrebbe dovuto essere di «neutralizzazione»

---

[84] *La Repubblica*, 13 dicembre 1990.
[85] Cfr. Relazione Lombardi, vol. IV pp. 257-307.
[86] Int. di Carlo Digilio al G.I. di Milano, Guido Salvini del 12 novembre 1994.

immediata dei militanti comunisti prima che questi avessero potuto organizzare un qualsiasi tentativo di reazione, anche solamente politica.

Avanguardia Nazionale Giovanile

Un ulteriore indizio circa la stretta connessione tra settori dell'Arma dei carabinieri e gruppi neofascisti da utilizzare in casi di emergenza, si può inoltre ricavare da un pro-memoria dell'ufficio Affari Riservati del Viminale inserito nel carteggio «L 5/6 Fascicolo Generale – Avanguardia Nazionale – Varie». Nell'appunto si dà, tra le altre cose, conto della nascita, nel 1960, di Avanguardia Nazionale Giovanile, l'organizzazione progenitrice di Avanguardia Nazionale, in quel periodo diretta da Stefano Delle Chiaie e in diretto contatto – come vedremo nell'ultima parte della relazione – con Gioventù Mediterranea, organizzazione dalle vocazioni neonaziste e antisemite presieduta da Giulio Maceratini. Si dice nella nota riservata: «Nel 1960, intanto, sorgeva l'Avanguardia Nazionale Giovanile, i cui esponenti sarebbero stati in contatto con Ufficiali dell'Arma dei carabinieri ed avrebbero preso accordi che in caso di necessità l'A.N.G. [Avanguardia Nazionale Giovanile, nda] avrebbe dovuto costituire la cosiddetta protezione civile. In questo periodo negli ambienti interessati si parlava con insistenza del generale Di [*rectius,* De] Lorenzo.

Verso la fine del 1964 A.N.G. fu sciolta, per riformarsi dopo brevissimo tempo in maniera totalmente diversa: alcuni elementi di sicura fede, appartenenti alla vecchia A.N.G. furono avvicinati cautamente e singolarmente e fu loro proposto, nelle forme che il caso richiedeva, se volevano entrare a far parte di una organizzazione segreta, composta da persone disposte a qualsiasi sacrificio per il trionfo del loro ideale e decise a tutto pur di contrastare il passo alla politica in atto [...]» [87].

Quindi, al pari del Sigfried, anche Avanguardia Giovanile di Stefano Delle Chiaie sarebbe stata una di quelle organizzazioni pronta ad entrare in azione e – come accadde per il MAR di Fumagalli – sciolta dopo il 1964 (con il fallimento e/o il superamento del Piano Solo) per poi riformarsi in vista di un successivo impiego che si sarebbe realizzato negli anni della strategia della tensione.

C'è da aggiungere che Carlo Digilio, sempre a proposito del ruolo dei veneziani nel Piano Solo (e delle successive strutture di civili) ha parlato del colonnello Antonio Campolongo, che – come si vedrà più avanti – sarebbe stato indicato come uno dei cospiratori in occasione del *golpe* Borghese: «Dai discorsi che io intrattenevo con i militanti di Ordine Nuovo emergeva che il Campolongo costituiva il punto di riferimento, se non addirittura il punto chiave, per eventuali "azioni di forza" nell'applicazione del Piano Solo e dei piani anticomunisti degli anni successivi. Mi riferisco alla tempestiva aggregazione che i civili dovevano costituire per rapportarsi ai militari in caso di sommossa dei comunisti o in caso di invasione

[87] Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 2828.

del nostro territorio di Nord-Est da parte dei comunisti, in attesa che venissero ricompattate le nostre forze regolari» [88].

Sui legami tra la base di Capo Marrargiu e il Piano Solo, appare utile ricordare che nella scheda del gladiatore Giovanni Battista Andreazza – addetto alle pulizie presso la Camera dei Deputati – venne annotato che «dopo l'episodio De Lorenzo, ha manifestato di non voler far più parte dell'organizzazione». Il professor Giannuli, nella citata perizia al giudice Salvini, così commenta la nota: «Se, come sembra ragionevole, l'"episodio De Lorenzo" altro non sia che un riferimento alla crisi del luglio 1964, dobbiamo dedurre che Andreazza ebbe elementi per pensare ad un coinvolgimento in essa di Gladio [...] sino al punto di maturare la scelta delle dimissioni» [89].

A conclusione del paragrafo, non si possono non ricordare le parole che l'Avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti, scrisse nel parere allegato dal presidente del Consiglio, Andreotti, alla relazione *bis* su Gladio inviata alle Camere.

«Sembra che i dirigenti catturati avrebbero dovuto essere concentrati e ristretti nella sede del Centro Addestramento Guastatori che, come si è visto, costituiva uno strumento di attuazione dell'operazione Gladio in Sardegna. È allora troppo evidente la illegittimità, può parlarsi più precisamente di criminalità di simile disegno [...]. Sarebbero perciò dichiaratamente violati non solo e non tanto i ricordati articoli 52 e 97 della Costituzione, quanto l'articolo 283 del codice penale» [90].

Le connessioni tra Gladio, Piano Solo e NDS, attraverso il gruppo Sigfried, nel frattempo, sono state ampiamente dimostrate. Le parole dell'Avvocato generale dello Stato, quindi, rivestono un carattere ancor più stringente di censura. La stessa che deve essere ribadita nelle considerazioni finali sulla vicenda Gladio.

III – L'EVERSIONE DI DESTRA E LE COPERTURE ISTITUZIONALI

Fino alla metà degli anni '70 lo scenario delle organizzazioni dell'estrema destra è dominato da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale [91].

Sigle minori in ambito studentesco ed universitario sono comunque riconducibili ad esponenti che si muovono nelle file dell'una o dell'altra

---

[88] Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 1533.

[89] Perizia, cit. p. 91.

[90] Relazione dell'avvocato generale dello Stato sulla vicenda Gladio. p. 81.

[91] L'importanza delle due formazioni, per la verità, va ben oltre il periodo considerato. Nella galassia della destra radicale, infatti, esse svolsero un ruolo di indiscussa egemonia, sia per la durata della loro presenza legale (e comunque ufficiale) sulla scena, che è di circa vent'anni nel caso di Ordine Nuovo, di una quindicina in quello di Avanguardia Nazionale, sia per la forza della loro *leadership,* per le attività di cui furono protagonisti. Ancora più importante è il fatto che, grazie alla continuità ideologica e personale, anche dopo lo scioglimento essi costituirono un cruciale *trait d'union* fra periodi e generazioni di militanti, collegando i reduci degli anni '40 con i protagonisti della fase golpista e poi con i terroristi dello spontaneismo armato degli anni '70 e '80.

organizzazione o ad articolazioni delle stesse che tendono ad essere presenti nelle diverse realtà con sigle autonome (come il F.A.S., Fronte di Azione Studentesca, con cui Ordine Nuovo organizza la sua «penetrazione tra i giovani, poiché la rivoluzione la fanno i giovani... salvo ovviamente le poche eccezioni tra noi rappresentate», o come Caravella e Lotta di Popolo, in cui è forte la presenza di appartenenti ad Avanguardia Nazionale).

Negli anni Sessanta, tra l'altro, numerosissime sono le formazioni di estrema destra che furono fondate, spesso in correlazione tra di loro e in rapporti di esternità/internità rispetto allo stesso MSI, partito che ha sempre mantenuto un atteggiamento ambiguo fatto di prese di distanza e repentini riavvicinamenti con i gruppi della destra radicale, compresi quelli più dichiaratamente eversivi. Una politica attraverso la quale poter esercitare un controllo ed un'influenza rispetto ad un'area di «inconfessabilità missina», che solo formalmente non poteva essere considerata parte integrante del MSI, mentre lo era con tutti i limti e i distinguo appena accennati.

Tra i gruppi attivi in quegli anni è opportuno segnalare:

1) Movimento Tradizionale Romano, fondato nel 1963 da dissidenti del MSI;

2) Fronte Nazionale, costituito nel settembre 1968 a Roma dal principe Junio Valerio Borghese che poco dopo avrebbe organizzato il tentativo di colpo di Stato. Il segretario nazionale era Benito Guadagni, un costruttore nato a Carrara e residente a Roma;

3) Fronte Nazionale Europeo-Lega Giovanile, fondato a Milano nel 1967 da oppositori interni del MSI;

4) Costituente Nazionale Rivoluzionaria, fondato nel 1964, nel quale sarebbe confluito in seguito il gruppo Avanguardia Europea;

5) Falange Tricolore, il cui presidente Giorgio Arcangeli fu arrestato per aver organizzato un attentato contro l'ambasciata dell'URSS a Roma;

6) Nuova Caravella, diretto da Cesare Ferri, nato dopo una scissione da Fuan-Caravella;

7) Circolo dei Selvatici, presieduto dall'ingegner Renato Fioravanti di Roma, composto da dissidenti missini;

8) Giovane Europa, fondato nel 1963 a Ferrara e presieduto da Claudio Orsi. Orsi divenne collaboratore di Franco Freda nelle Edizioni AR e fondatore di un'associazione Italia-Cina, che rientrava nei tentativi di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo di infiltrare i gruppi di estrema sinistra;

9) Gruppi Attivisti di Movimento dell'Opinione Pubblica, fondati da Mario Tedeschi e Giuseppe Bonanni del giornale «*Il Borghese*». Il gruppo aveva costituito un fondo denominato «Soccorso tricolore» in difesa degli attivisti di destra che fossero stati arrestati durante scontri di piazza;

10) Partito della Ricostruzione Nazionale, fondato a Varese nel 1967, che aveva come suo periodico l'«*Osservatore italiano*»;

11) Partito Nazionale del Lavoro che pubblicava il periodico «*Conquista dello Stato*»;

12) Unione Nazionale d'Italia, nata da una scissione della Lega Italica;

13) Ordine del Combattentismo Attivo, legato al giornale «*Nuovo pensiero militare*»;

14) Comitato di Difesa Pubblica, fondato nel settembre del 1968 a Milano per iniziativa dell'*ex* deputato missino Domenico Leccisi.

Tuttavia, come detto, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo rappresentarono le organizzazioni capaci di coagulare intorno a sé la vocazione eversiva della destra italiana.

Tra le due formazioni, come è stato ampiamente documentato, non vi sono discriminanti ideologiche nette, ma solo una diversità di atteggiamento. I due movimenti occupano spazi politici ben determinati e sono complementari, l'uno (Ordine Nuovo) privilegiando il momento strategico, costruendo così il discorso teorico della rivoluzione per i tempi lunghi, per le generazioni a venire, l'altro (Avanguardia Nazionale) esaltando nella sua azione il momento tattico e quindi immediato [92].

Le comuni radici ideologiche, che risalgono alla tradizione storica del fascismo rivoluzionario e della Repubblica Sociale Italiana, si alimentano dell'analisi e della critica che di quelle esperienze viene fatta da Julius Evola. La concezione dello Stato e quella della missione delle avanguardie politiche da lui elaborate costituiscono l'*humus* di cui si nutrono le posizioni di entrambe le formazioni e che, al di là del processo più volte tentato di vera e propria fusione, hanno determinato nel tempo fenomeni di osmosi tra i militanti dell'una e dell'altra; e che quindi rendono la distinzione innanzi delineata sostanzialmente tendenziale.

III.1 *Ordine Nuovo*

Ordine Nuovo nasce nel 1956, come Centro Studi Ordine Nuovo, dopo il congresso di Milano del MSI, dal quale si scinde nel nome della continuità con gli ideali della RSI, sotto la guida di Pino Rauti che, all'interno del partito, aveva già dato vita ad una aggregazione denominata proprio Ordine Nuovo. Promotori della scissione, insieme a Rauti, sono Graziani, Massagrande, Delle Chiaie. Dopo la morte del segretario Michelini, il nuovo segretario del MSI, Giorgio Almirante, che aveva guidato all'in-

---

[92] Il concetto risulta espresso in un documento sequestrato a Londra nel 1977 a Clemente Graziani, *leader* di Ordine Nuovo, ove si sottolinea, in chiave critica, che nell'esaltazione del momento tattico, AN sarebbe portata ad «impegnarsi più attivamente e spregiudicatamente, sia a livello nazionale che a livello europeo ed extra-europeo all'acquisizione di piattaforme di ovvia utilità contingente, ma in qualche modo pericolose e pregiudizievoli»; viene ribadita comunque sia la contiguità tra i due movimenti sia la impregiudicata possibilità di azioni in comune nel momento in cui fossero «entrate in giuoco decisioni ed azioni importanti» suscettibili di «riverberarsi non soltanto sul Movimento che le prende e le attua, ma su tutto il nostro mondo politico».

terno del partito l'opposizione interna più vicina alle posizioni degli ordinovisti scissionisti, avviò il tentativo di recupero di tutti i gruppi dissidenti. Il processo di riassorbimento arrivò a compimento nel dicembre del 1969 con il ritorno di Rauti nel MSI, che motivò tale rientro con la necessità, a fronte dei mutamenti in atto nella situazione politica nazionale, di procedere a «una revisione globale della sua posizione nel quadro delle contingenze globali che indicano, senza alcun dubbio, una possibilità di rottura degli equilibri, di estrema pericolosità [...]. Ne consegue che è necessità vitale per la vita futura (prossimo futuro) di Ordine Nuovo inserirsi dalla finestra nel sistema dal quale eravamo usciti dalla porta, per poter usufruire delle difese che il sistema offre attraverso il Parlamento, con tutte le possibili voci propagandistiche che ne derivano [...]. Necessità contingente dunque, assoluta e drammatica [...]» [93].

Alla posizione di Rauti si contrappone quella di Graziani, Massagrande, Saccucci, Tedeschi, Besutti ed altri, che rifiutano di rientrare nei ranghi del MSI per la costituzione di un «movimento rivoluzionario al di fuori degli schemi triti e vincolanti dei partiti, una formazione agile, adeguata alle esigenze della situazione politica attuale e strutturata secondo criteri propri delle minoranze rivoluzionarie», che assume il nome di Movimento Politico Ordine Nuovo.

Il movimento, che si autodefinisce come l'unico movimento politico fautore di una strategia globale nazional-rivoluzionaria, si dà una prima organizzazione provvisoria nel corso di una riunione del 21 dicembre 1969 e una organizzazione più complessa dopo il I congresso tenutosi a Lucca nell'ottobre del 1970, comunicata agli aderenti con il Notiziario Riservato del 5 novembre 1970.

L'attività ed il progetto politico del movimento vennero all'attenzione dell'autorità giudiziaria, dopo che gli aderenti si erano resi protagonisti di più di quaranta episodi di aggressione e avevano giocato un ruolo significativo nei disordini di Reggio Calabria del 1970, quando nel giugno 1973, Ordine Nuovo formò oggetto di un dettagliato rapporto della Questura di Roma. Quel rapporto e gli atti che ne scaturirono portarono i quadri dirigenti del movimento prima a giudizio davanti al Tribunale di Roma per il reato di ricostituzione del partito fascista e, dopo la condanna del 21 novembre 1973 [94], al decreto di scioglimento dell'organizzazione del 23 novembre successivo. L'ipotesi accusatoria ha vincolato l'accertamento del Tribunale alla verifica della corrispondenza tra il progetto, i fini e l'organizzazione del movimento e quelli propri del fascismo. Gli elementi che col tempo sono emersi consentono oggi di dire che già all'epoca erano stati consumati fatti delittuosi di maggiore gravità e relativi a ipotesi as-

---

[93] Cfr. Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico, proposta di relazione redatta dal presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino, XII legislatura. In realtà, come vedremo più avanti, Rauti e gli altri ordinovisti sarebbero rientrati nel MSI per avere maggiori coperture politiche dopo l'inizio della strategia stragista, della quale Ordine Nuovo era parte integrante.

[94] Tribunale di Roma, procedimento contro Graziani Clemente + 39, sentenza 21/11/1973.

sociative di diverso rilievo, che solo molto tempo dopo sarebbe stato possibile ricondurre nell'ambito dell'organizzazione. Pur con tali limiti, gli atti di quel processo e la sentenza che lo concluse costituiscono un punto di partenza ineliminabile per comprendere sia gli ulteriori sviluppi del movimento che i meccanismi delle dinamiche interne alla destra radicale.

Ordine Nuovo risultava già caratterizzato come un movimento semiclandestino, fortemente gerarchizzato, con una direzione politica centralizzata, orientato a muoversi in gruppi di pochissime persone che dovevano essere in grado di volta in volta di mobilitare un'area di simpatizzanti, ispirato ad un concezione elitaria e mitica dello Stato, antidemocratica e antiborghese, in assoluta contrapposizione con la democrazia parlamentare e l'organizzazione del consenso attraverso i partiti, ma almeno in parte non antistituzionale [95].

Il movimento è infatti caratterizzato da una «concezione antidemocratica, antisocialistica, aristocratica ed eroica della vita», ma la stessa matrice evoliana gli conferisce un ruolo non antagonista rispetto allo Stato; anzi, come è stato osservato, la possibilità di utilizzare il «movimento nazionale» in funzione antisovversiva di difesa dello Stato è una costante, almeno nella prima fase, del pensiero di Evola: per difendere lo Stato ormai ostaggio delle masse organizzate, capaci in ogni momento di paralizzarne la vita, occorreva creare «una rete capillare intesa a fornire prontamente elementi di impiego per fronteggiare dovunque [...] l'emergenza», avendo come fine «anzitutto e prima di tutto la difesa contro la piazza dello Stato e dell'autorità dello Stato (persino quando esso è uno «Stato vuoto») e non la loro negazione» [96]. In tale prospettiva il movimento nazionale doveva individuare, all'interno dello Stato, quei «corpi sani» cui era possibile far riferimento, come i paracadutisti, la polizia, i carabinieri.

Tale originaria impostazione avrebbe portato, fin dall'inizio, a rafforzare lo «storico» contatto (cominciato fin dall'immediato dopoguerra) con quei settori dell'Arma dei carabinieri, delle Forze Armate e dei servizi di informazione – nei quali non irrilevante era la presenza di *ex* repubblichini – i quali, fedeli ai principi dell'oltranzismo atlantico e grazie all'ambiguità

---

[95] I documenti acquisiti all'epoca documentano una diffusione ampia su quasi tutto il territorio nazionale, con punti di riferimento forti soprattutto nel Veneto, che costituisce forse il nucleo più organizzato, e a Roma, ma con significative articolazioni anche nel meridione, in Campania, Sicilia ed in Calabria. I documenti ideologici ribadiscono le concezioni di fondo già indicate e evidenziano spiccati caratteri razzisti e antiebraici. Per quanto riguarda la formazione dei militanti, un documento dell'epoca prevedeva la preparazione dei quadri con lo svolgimento di due diversi corsi, uno di formazione ideologica e l'altro di formazione politica. I temi dati ai corsi e i riferimenti bibliografici indicati (Guenon, Evola, Giannettini con «la tecnica della guerra rivoluzionaria» e il *Mein Kampf* di Hitler), esemplificano da una parte l'orizzonte ideologico del movimento e richiamano, dall'altro, i temi che avevano già proposto i convegni dell'istituto Pollio negli anni precedenti.

[96] La parabola del pensiero di Evola condurrà poi ad una visione più tragica e negativa, ad una idea di isolamento e di distacco dell'uomo da una società, quella borghese, la cui crisi è ritenuta definitiva e irreversibile, per approdare all'idea di un impegno politico che si concretizza in una milizia eroica, quale passaggio obbligato per la costruzione di uno stato popolare (nella teorizzazione che ne fa Franco Freda) o nella esaltazione del gesto come affermazione dei valori di superiorità e disuguaglianza.

complice di una parte della classe politica di governo, rappresentavano la sponda istituzionale dell'ordinovismo, fino a trasformare oggettivamente – come ha implicitamente denunciato Vinciguerra – Ordine Nuovo in una sorta di gruppo paramilitare inserito a pieno titolo nei dispositivi militari della NATO.

Non va dimenticato – come vedremo più avanti – che la rete informativa degli USA operante nel Triveneto con base al comando FTASE di Verona, aveva tra i suoi più validi agenti *ex* repubblichini quali Franco Lino e Sergio Minetto e ordinovisti quali Marcello Soffiati e Carlo Digilio.

Il tratto distintivo più significativo, dal punto di vista della risposta delle istituzioni, tra l'azione di contrasto all'estremismo di destra e a quello di sinistra, è proprio la sintonia tra i disegni degli eversori e quelli di una parte degli apparati che li avrebbero dovuti combattere ed ha radici profonde e risalenti nel tempo, che poco hanno a che fare con la episodica strumentalizzazione del singolo fatto. Ciò ha contribuito in modo determinante a rendere impervio e a volte impossibile il compito degli inquirenti che solo assai faticosamente e a distanza di anni hanno potuto ricostruire, ormai con sufficiente chiarezza, i tratti significativi dei percorsi eversivi.

III.2 *Avanguardia Nazionale*

Avanguardia Nazionale fu fondata nel 1960 da Stefano Delle Chiaie, che si allontana con questo da Ordine Nuovo, della cui separazione dal MSI era stato sostenitore. Nel 1965 AN si sciolse e gli aderenti, pur non rompendo i collegamenti tra loro, parteciparono sotto altre sigle all'esperienza politica della destra radicale, non dissimilmente da quanto faceva Ordine Nuovo. Fu poi ricostituita nel 1970, in concomitanza con il processo di parziale riassorbimento di Ordine Nuovo nel MSI. Animata da una pari ostilità nei confronti dei regimi comunisti e dello stato liberal-democratico, AN propugna l'idea di una rivoluzione europea per ripristinare le naturali differenze tra gli uomini e dar vita alla formazione di una *élite* rivoluzionaria che funga da avanguardia, organizzata in piccoli gruppi o in nuclei qualificati che nell'azione concretizzano la fusione tra ideale e sua realizzazione.

Il movimento teorizza l'ipotesi golpista classica, richiamandosi, come Ordine Nuovo, al fascismo storico e alla RSI, ma ricollegandosi all'esperienza allora attuale dei regimi militari in Europa e America latina. Si prefigge inoltre lo scopo di determinare «una definitiva divisione verticale nelle forze politiche in due fronti contrapposti: il demo-marxista e il nazionale rivoluzionario». L'esasperazione del clima di tensione è strumentale a tale disegno e può essere raggiunta sia attraverso lo scontro con l'avversario che attraverso azioni di provocazione non riconducibili alla loro reale matrice. Funzionale a tale disegno è anche, e soprattutto, il mantenimento di contatti con gli apparati dello Stato (organici, come vedremo più avanti, sono i rapporti tra Avanguardia Nazionale e l'ufficio

Affari Riservati del Viminale e, in particolare, tra Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato) che, una volta determinata una lacerazione del tessuto del potere, sono destinati ad intervenire per ripristinare l'ordine.

Anche Avanguardia Nazionale, sulla base della stessa attività di polizia giudiziaria che aveva portato al rapporto contro Ordine Nuovo, fu, attraverso i suoi maggiori esponenti, sottoposta a procedimento per ricostituzione del partito fascista e, sebbene in tempi più lunghi e con condanne più miti, si pervenne prima alla condanna, nel 1976, quindi allo scioglimento dell'organizzazione [97].

Fonti che furono rese disponibili solo molto tempo dopo la conclusione di quel processo [98] riferiscono dettagliatamente dell'esistenza all'interno di Avanguardia Nazionale di due livelli: un livello «ufficiale», destinato allo svolgimento delle attività pubbliche e legali, e una struttura «secondaria» che costituiva un vero e proprio apparato clandestino. Di tale seconda struttura, secondo una metodologia assai raffinata, facevano parte i militanti dotati di capacità organizzative più adatte al lavoro clandestino, scelti fra coloro che non erano noti – almeno ufficialmente – alla polizia e ai carabinieri per la loro attività politica pubblica e fra quanti avevano finto di abbandonare l'attività politica. Il lavoro di tale struttura, dedita ad attività terroristiche, era regolato da norme assai precise tra cui la conoscenza limitata ad un numero ristretto di altri membri dell'apparato e la non conoscenza di chi avesse compiuto una certa «azione» se appartenente a un'altra «cellula». Chi apparteneva alla struttura «secondaria» doveva godere della piena fiducia del vertice e collaborare al «filtraggio» dei militanti.

Nel frattempo la condanna degli ordinovisti e lo scioglimento dell'organizzazione Ordine Nuovo aveva colpito l'ambiente della destra eversiva nel quale si faceva affidamento su una risposta più impacciata da parte dell'ordinamento e aveva determinato uno sbandamento nelle file ordinoviste, ma al tempo stesso costituì una sorta di trauma unificante richiamando attorno all'organizzazione colpita la solidarietà delle altre formazioni e quella di Avanguardia nazionale in particolare [99].

---

[97] Tribunale di Roma, 5 giugno 1976.

[98] Si fa riferimento ad una relazione consegnata ai Servizi dalla fonte Parodi, identificabile in Guido Paglia. Il documento non fu sviluppato dai Servizi in sede investigativa, né consegnato all'autorità giudiziaria. In esso si indicano i componenti del vertice (Delle Chiaie, Tilgher, Giorgi, Campo, Perri, Crescenzi e Fabbruzzi) oltre che alcuni elementi della struttura secondaria (Palotto, Di Luia, Ghiacci e Fiore). Il Paglia ha negato la paternità del documento che fu consegnato dall'*ex* capitano del SID Labruna all'autorità giudiziaria nell'aprile del 1981, nell'ambito del procedimento P2, nella fase in cui la scoperta dell'archivio di Castiglion Fibocchi aveva rivitalizzato anche gli accertamenti sull'omicidio Pecorelli, concentrando l'attenzione sull'attività di Viezzer e Labruna.

[99] ON si ricostituisce di fatto attraverso circoli culturali e gruppi, i più organizzati e attivi dei quali sono La Fenice, di Milano, formalmente interno al MSI, e il gruppo Drieu la Rochelle di Tivoli, il cui punto di riferimento è Paolo Signorelli, *leader* indiscusso dell'area ordinovista a livello nazionale, attorno al quale si aggregano anche giovani e giovanissimi militanti, come Calore e Aleandri, che avranno poi un ruolo di primo piano nelle successive trasformazioni della destra romana nella seconda metà degli anni '70.

III.3 *Ordine Nero e il Viminale*

Grazie all'attività investigativa del ROS dei Carabinieri, è recentemente emerso un documento che contribuisce a far luce, in maniera determinante e forse definitiva, sul ruolo e la natura di Ordine Nero. L'appunto del SID del 1974, di cui ora si dirà, [100] contiene un'indicazione piuttosto circostanziata del fatto che Ordine Nero fu costituita, in realtà, dal Ministero dell'interno con il preciso intento di acuire la tensione politica, e alimentare il clima di sfiducia necessario per una svolta a destra del paese.

È un passaggio fondamentale nella strategia della tensione, perché segna il passaggio dal rapporto perverso tra gli apparati istituzionali e i gruppi comunque anticomunisti, originato fin dall'immediato dopoguerra, alla creazione *ex novo* di un movimento clandestino dichiaratamente di matrice neofascista ed eversiva. Il Ministero dell'interno, secondo il documento, non limita più il proprio ruolo al sostegno e alle coperture delle frange estremiste della destra – come, parallelamente, facevano carabinieri e Servizi militari – ma interviene direttamente organizzando un gruppo armato cui attribuire gli attentati. Perché e come il Viminale operi in questo senso è riportato nell'appunto, che inizia ricordando come «il provvedimento di scioglimento di Ordine Nuovo abbia, inizialmente, colpito l'organizzazione e creato una situazione di profondo sconforto tra gli aderenti che, in gran parte, avevano approdato a quell'organismo dopo le deludenti esperienze di Avanguardia Nazionale. I veri capi di Ordine Nuovo hanno, però, impostato una reazione centrata sui criteri:

impedire la polverizzazione delle forze;

recuperare addirittura energia, galvanizzando anche coloro che un acceso spontaneismo aveva allontanato dai ranghi delle formazioni giovanili di estrema destra». E nel marzo 1974 a Cattolica, vengono tracciate le nuove linee di azione della formazione.

Secondo il SID, i capi di Ordine Nuovo puntavano al perseguimento di questo obiettivo attraverso «la sopravvivenza clandestina di Ordine Nuovo; la propaganda di una idea politica valida che colmasse il vuoto provocato dall'abbandono di Almirante», utilizzando a tal fine anche il giornale del movimento Anno Zero. È qui da intendersi, molto probabilmente, che gli ordinovisti, con le sentenze di condanna e il decreto di scioglimento dell'organizzazione, si sentissero abbandonati dalle componenti istituzionali della destra delle quali godevano evidentemente di un appoggio.

È opportuno, a questo punto, riportare integralmente una parte dell'appunto, poiché emerge a chiare lettere il ruolo del Viminale in questa operazione. Scrive dunque il SID:

---

[100] Raggruppamento Operativo speciale Carabinieri – Reparto Eversione. Rapporto del 15 aprile 1996 alla Procura della Repubblica di Brescia nell'ambito del procedimento per la strage di Brescia. Allegato appunto SID del 30 maggio 1974.

«La manovra non è sfuggita al Ministero dell'interno che, nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla DC, ha inteso colpire:

lo strumento divulgativo delle idee («Anno Zero», presentato non come giornale ma come movimento politico nato, solo per cambiamento di nome, da Ordine Nuovo);

il movimento stesso, creando un «Ordine Nero» (indicato come il braccio violento di «Anno Zero») cui si debbono attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici.

Nel contesto di quanto sopra vanno interpretate tutte le azioni delittuose etichettate da organi di governo e stampa come iniziative dell'extraparlamentarismo di destra».

Secondo il ROS, che per conto dell'autorità giudiziaria ha rintracciato il documento, «l'affermazione [...] è di estrema gravità: secondo l'estensore del SID, in pratica, l'organizzazione terroristica Ordine Nero non sarebbe altro che un prodotto dei 'laboratori' della guerra non ortodossa».

Prima di esaminare il contenuto di questo passaggio, è comunque il caso di aggiungere che in un appunto dell'11 novembre 1978, il SISMI riferisce di notizie apprese in ambiente della sinistra romana in relazione al caso di Roland Stark. Secondo la fonte del SISMI, Stark sarebbe stato in contatto «con gli esponenti di 'Ordine Nero', l'organizzazione eversiva sostenuta dai 'servizi segreti italiani'». Letteralmente, da quanto riportato nell'appunto, sembra che l'affermazione che Ordine Nero fosse sostenuta dai Servizi italiani, non sia da attribuire agli ambienti della sinistra, bensì direttamente all'estensore dell'appunto SISMI. Ma anche volendo ritenere frutto della fonte l'affermazione citata, si tratta di una conferma che quantomeno sospetti erano i contatti tra Ordine Nero e apparati istituzionali [101].

Per tornare all'appunto SID del 1974, è bene anzitutto considerare che, pur con la dovuta cautela, il Servizio militare non poteva certo mettere in circolo una nota con le considerazioni che abbiamo appena visto, senza avere contezza di quanto andava affermando. Seppure in un contesto che vedeva Ministero della difesa e Ministero dell'interno spesso in contrasto – ma drammaticamente con i medesimi fini – non è immaginabile che il SID addossi all'Ufficio Affari Riservati del Viminale la responsabilità di aver creato un'organizzazione terroristica, senza avere le prove di ciò. Con ogni probabilità, pertanto, il contenuto dell'appunto corrisponde largamente al vero, ed è semmai il contesto che può fornire elementi di riflessione.

Non si comprende, anzitutto, il senso dell'affermazione iniziale, secondo la quale il Ministero dell'interno avrebbe inteso colpire la disciolta Ordine Nuovo, «nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla DC». È accertato anche in sede giudiziaria, e in questa relazione ve ne sono le testimo-

---

[101] Ivi, appunto SISMI dell'11 novembre 1978.

nianze, che il Ministero dell'interno non operò certo in chiave antifascista, né allora né mai; e non è certo un caso che fino al 1994 la Democrazia cristiana non abbia mai abbandonato la gestione del Viminale, rinunciando ad ogni altro dicastero ma non a quello dell'interno. Non è chiaro, quindi, cosa si voglia dire con il termine «politica dell'antifascismo», se non interpretando il successivo periodo – «opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla DC» – nel senso di un'apparente iniziativa di contrasto ai movimenti neofascisti, tesa in realtà al loro controllo e alla loro eterodirezione.

L'attività dei gruppi eversivi di destra, nonostante lo scioglimento di Ordine Nuovo, ebbe modo infatti di manifestarsi ancora in più occasioni (di lì a poco con la strage di Brescia), e non vi era certo la necessità di creare una finta organizzazione di destra cui «attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici». È più probabile, invero, che il decreto di scioglimento di Ordine Nuovo colse impreparati i responsabili della guerra non ortodossa – in *primis* il Viminale – che decisero a quel punto di intervenire creando di fatto una nuova organizzazione da utilizzare per proseguire sulla folle strada della strategia della tensione. Ed è difficile non collegare le «forze politiche estranee alla DC», con quegli ambienti dell'oltranzismo atlantico che saranno coinvolti nella strage di piazza della Loggia; quel blocco di forze (estranee alla DC ma ad esse contigue) di cui faceva parte chi consentì la distruzione di tutti i reperti subito dopo la strage, chi era al corrente della preparazione dell'attentato, chi si adoperò successivamente per coprire i responsabili dell'eccidio.

Giancarlo Esposti

Il finto antifascismo del Ministero dell'interno emerge nei passaggi successivi dell'appunto, laddove si dice che «la manovra può facilmente riuscire coinvolgendo estremisti di destra» e che la «provocazione è facilmente attuabile nell'ambito dei predetti movimenti anche per la compiacenza di aderenti che pensano opportuno "comporre in chiave individuale i dissidi con il Ministero dell'interno"».

Tra coloro che sembra possano essere utilizzati dal Ministero, l'appunto annovera Kim Borromeo, Giancarlo Cartocci e Giancarlo Esposti, e su quest'ultimo si sofferma l'attenzione del SID, con accenni inquietanti. Dunque, Esposti, risulterebbe «implicato con la questione BRESCIA (ipotesi che trova scarso credito)»; e avrebbe «accettato un "incarico" proposto dal M.I. [Ministero dell'interno]. Questa seconda evenienza è fortemente creduta e potrebbe essersi determinata nel quadro di un ventilato progetto di attentato – su commissione – durante la sfilata del 2 giugno (premio: 400.000.000 con anticipo già corrisposto). In realtà, i provocatori intendono solo far 'scoprire' un campeggio paramilitare e materiale esplosivo».

Secondo il ROS si tratta della parte più rilevante dell'appunto, poiché vi si fa espresso riferimento, in anticipo, alla scoperta del campeggio paramilitare di Pian del Rascino. «L'ignoto estensore – sempre per il ROS –

ha in pratica appreso dalle sue fonti che il Ministero degli Interni ha promesso 400 milioni a ESPOSTI chiedendogli di realizzare un attentato nel corso della sfilata del 2 giugno 1974, consegnandogli già un anticipo. Il tutto al fine di arrestarlo, progetto durante, in un campo paramilitare con esplosivi».

Sempre con riferimento alla strage di Brescia, dall'appunto è possibile apprendere che «tra i responsabili di estrema destra prevale l'opinione che "BRESCIA" sia stata voluta dal M.I.». Se si considera che l'appunto è datato 30 maggio 1974, cioè due giorni dopo la strage, appare in tutta la sua drammatica evidenza che non solo il SID, ma con ogni probabilità anche il Ministero dell'interno, erano al corrente dell'origine e della matrice dell'eccidio. Ciononostante, per gli otto morti e i centrotre feriti non è ancora stata fatta giustizia.

A margine, è da segnalare che l'appunto contiene un ulteriore paragrafo riferito al *golpe* Borghese, dal quale emergono elementi certo non debitamente valutati all'epoca. La fonte del SID, che è uno dei capi segreti dell'organizzazione, infatti, si dichiara disposta «a fornire (tramite contatto con il responsabile di Avanguardia Nazionale) alcuni numeri di matricola delle armi che il Ministero all'interno distribuì agli "avanguardisti" la sera dell'8 dicembre 1970 all'interno del dicastero e che questi non hanno più inteso restituire».

E così commenta il ROS a margine dell'appunto, premettendo che «il SID ha evidentemente l'interesse a poter tenere sotto pressione il Ministero dell'interno»: «Il particolare interessante è che, a differenza di quanto si era sempre detto, le armi non sono state prelevate *manu militari* ma, "distribuite" dal Ministero degli Interni. [...] A livello di ipotesi è possibile suggerire l'identificazione del capo segreto di Ordine Nuovo con il noto Clemente Graziani, di recente deceduto».

Molto tempo dopo l'appunto del SID, una nuova e importante testimonianza circa un ruolo diretto del Viminale e, segnatamente, dell'Ufficio Affari Riservati quale provocatore diretto di atti di terrorismo, è emersa a margine di un'inchiesta della Procura della Repubblica di Firenze del 1993 sul tentativo di dare vita ad una sorta di «costituente» della destra radicale o, meglio, fascista, a seguito della contestazione per la presunta deriva moderata che avrebbe negli anni successivi trasformato il MSI (nella sua ampia maggioranza) in Alleanza Nazionale.

Nel corso di tale inchiesta era stata messa sotto controllo l'utenza di Graziano Carboncini, già segretario della sezione del MSI di Empoli, successsivamente transitato in formazioni extraparlamentari fino al rientro nel Ms-Fiamma Tricolore di Pino Rauti [102].

Il 29 marzo 1993, Carboncini ricevette la telefonata di Angelo Apicella, già appartenente ad Avanguardia Nazionale, nonché in contatto con Elio Massagrande. Nel corso della conversazione, nel rievocare in ter-

[102] Cfr. Fascicolo personale di Graziano Carboncini custodito alla questura di Firenze.

mini critici alcuni drammatici avvenimenti passati che avevano caratterizzato molti periodi della vita repubblicana, quali il caso Moro, le vicende Calvi e Sindona, nonché gli assassinii di Dalla Chiesa e Borsellino, Apicella si lasciava andare ad una confidenza di grande interesse, che sembra rappresentare una conferma di quanto sostenuto nel documento del SID: «[...] io ero stato sollecitato dal dottor Amato [*rectius* D'Amato] dell'Ufficio Affari Riservati del coso... mi avevano offerto 750 milioni e ad un certo momento, siccome avevano capito che eravamo un gruppo di paracadutisti, e ci accorgemmo guardandoci in faccia che eravamo tutti *ex* sabotatori quindi con gli esplosivi sulla punta delle dita, io dissi questi ordini noi li possiamo avere solo da chi di dovere, noi non possiamo usare queste cognizioni per cose [...]» [103].

Secondo il racconto di Apicella, dopo le proposte dell'Ufficio Affari riservati – rifiutate dal suo gruppo – un secondo tentativo di aggancio istituzionale si sarebbe verificato poco tempo dopo all'aeroporto militare di Guidonia dove, a margine di alcune esercitazioni, il gruppo di Apicella sarebbe stato avvicinato dall'ammiraglio Eugenio Henke, dal generale Fanali e dal generale Boschetti, che avrebbero avanzato proposte analoghe a quelle di D'Amato [104].

L'importanza della conversazione – oltre al fin troppo evidente richiamo con le considerazioni svolte nell'appunto del SID – deriva dal fatto che si trattava di un dialogo tra due «camerati» legati dal vincolo di una nuova comune militanza politica, i quali non potevano ragionevolmente sospettare di essere intercettati, perché in quel periodo il loro tentativo di riorganizzazione della destra radicale – ancorché di interesse della procura di Firenze – si era manifestato in maniera palese, con riunioni e iniziative politiche in gran parte pubbliche.

Si tratta, in ogni caso, di una chiamata in causa da parte di una persona, Angelo Apicella, che sarebbe testimone diretta delle proposte avanzate da Federico Umberto D'Amato e dal suo ufficio.

C'è da rilevare, in proposito, che il dirigente della DIGOS di Firenze, ben comprendendo la rilevanza delle affermazioni di Apicella, informò il giorno stesso, con una annotazione, la procura della Repubblica di Firenze nella persona del sostituto Gabriele Chelazzi, chiedendo di estendere le indagini anche sull'Apicella.

Al momento non è possibile dire quale tipo di sviluppo ha avuto questo filone, né se la procura di Firenze – essendo evidente la notizia di reato – abbia inteso inviare il fascicolo alla procura della Repubblica di Roma, verosimilmente competente ad indagare, ovvero se abbia ritenuto di procedere autonomamente.

---

[103] Procedimento penale 3380/92 R.G.N.R., verbale in intercettazione telefonica sull'utenza (*omissis*) intestata a Carboncini Graziano (...). Conversazione telefonica intercorsa il 29 marzo 1993 alle ore 19,08. In fascicolo personale di Graziano Carboncini, cit.

[104] Questa parte della conversazione – per come è riportata nella trascrizione – appare abbastanza confusa, non senza salti di argomento nell'esposizione. Tuttavia il senso delle parole circa questa seconda proposta è sufficientemente chiaro.

Se così non fosse stato e la segnalazione della DIGOS fosse rimasta senza seguito, ci troveremmo senza dubbio di fronte ad un comportamento censurabile, anche per il fatto che il periodo 1990-1995 è quello che ha consentito le maggiori acquisizioni processuali relative al terrorismo di destra e alle sue protezioni istituzionali.

III.4 *La riunificazione neofascista e le nuove connivenze*

La risposta allo scioglimento di Ordine Nuovo [105] è costituita dal tentativo di riunificazione tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale che viene lungamente preparata con contatti tra gli ordinovisti e gli avanguardisti in Italia, e fortemente voluta da Stefano Delle Chiaie, e sancita in una riunione svoltasi ad Albano nel 1975. Alla presenza degli stati maggiori dell'eversione e di diversi latitanti (come Delle Chiaie e Concutelli) rientrati clandestinamente, fu dato corpo alla struttura riunita, che, utilizzando quale schermo la sigla ancora legale di Avanguardia Nazionale, non doveva essere la somma delle due strutture, ma la risultante della loro fusione, riconoscendo zona per zona la *leadership* all'organizzazione localmente più rappresentativa. L'organizzazione riunita doveva avere un suo organigramma e mettere in comune le armi, le strutture logistiche e il piano d'azione attorno ad una strategia che sanziona un radicale cambiamento di atteggiamento.

Delle Chiaie, secondo quanto poi appreso dall'autorità giudiziaria, avrebbe esordito senza mezzi termini annunciando che: «noi siamo qui non per fare stupidaggini come seguire linee politiche o fare giornali, noi siamo qui per prenderci il potere» secondo una linea d'azione così sintetizzata da Calore: «arrivare ad ottenere la disarticolazione del potere colpendo le cinghie di trasmissione del potere statale».

Come si vede il baricentro si sposta verso una scelta spiccatamente antisistemica. L'indicazione data in quella sede da Delle Chiaie proclamando che «Occorsio era un nemico da abbattere» fornisce una tragica esemplificazione del nuovo atteggiamento, ed avrà l'anno successivo puntuale esecuzione per mano dell'ordinovista Concutelli.

Naturalmente si potrà e si dovrà discutere a lungo sulla reale vocazione «antisistemica» di due organizzazioni che, nei fatti, rappresentavano il braccio armato dell'ufficio Affari Riservati del Viminale e del SID, ed erano organici a quegli apparati atlantici, i quali erano invisi a settori non marginali della destra radicale in quanto responsabili della sconfitta del nazi-fascismo.

---

[105] La fuga all'estero di alcuni *leader* storici di O.N. impose sforzi immediati di riorganizzazione che condussero ad una svolta strategica. Le iniziative assunte da alcuni settori della magistratura e dei Servizi nei confronti di appartenenti al movimento fu vissuta dai suoi militanti come un vero e proprio tradimento da parte dello Stato (sulle conseguenti dinamiche del periodo in cui maturò la diversa strategia di attacco allo Stato, cfr. Ferraresi, Minacce alla democrazia, Feltrinelli 1995, pagg. 275 e segg.).

Questa falsa vocazione «antisistemica» avrebbe poi portato Vincenzo Vinciguerra ad organizzare l'attentato di Peteano, proprio quale gesto di rottura rispetto alle collusioni istituzionali dei suoi *ex* camerati.

Per tornare ad Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, il processo di riunificazione appare estremamente significativo per comprendere lo sviluppo della strategia della destra eversiva nel suo complesso. Esso non ha potuto avere in sede processuale – per ragioni necessariamente legate ai limiti e agli obiettivi di ogni vicenda giudiziaria – una adeguata valorizzazione ricostruttiva, rimanendo schiacciato tra le valutazioni in punto di diritto sugli elementi della fattispecie associativa e i vincoli derivanti dal principio del *ne bis in idem*. Tuttavia si può storicamente affermare che la riunificazione si pone come passaggio tattico di una strategia che vede intrecciarsi i percorsi degli ordinovisti e degli avanguardisti. Il delitto Occorsio, già ricordato, il sequestro Mariano, l'attentato a Leighton, si inseriscono in tale contesto. L'arresto di esponenti delle due organizzazioni nell'appartamento di via Sartorio in Roma nel dicembre del 1975, fornisce, insieme al rinvenimento dell'organigramma della struttura unificata e di copioso materiale documentale [106], tra cui documenti ideologici di pugno di Concutelli e di Delle Chiaie, la dimostrazione evidente dell'avvenuta fusione.

Recenti contributi istruttori su Avanguardia nazionale, Ordine Nuovo e apparati dello Stato

Negli ultimi anni le novità di maggior rilievo sono venute dalle inchieste di Bologna (c.d. processo Italicus *bis*) e di Milano (inchieste sull'attività del gruppo La Fenice e sugli attentati fascisti degli anni Sessanta e Settanta, nonché la nuova inchiesta sulla strage di piazza Fontana oggi a dibattimento).

Straordinari contributi sono venuti anche dalla nuova inchiesta sull'attentato alla questura di Milano, per il quale è già stato condannato all'ergastolo Gianfranco Bertoli, e dall'istruttoria sull'abbattimento dell'aereo del SID, Argo 16.

Si è ancora in attesa delle risultanze della nuova indagine sulla strage di Brescia la quale, dai pochi elementi finora emersi, sembra inserirsi perfettamente nello schema interpretativo che si è delineato nelle altre inchieste.

Le ricostruzioni istruttorie – pur essendo opera di diverse autorità giudiziarie – hanno confermato un disegno che nelle grandi linee era già tracciato, e cioè quello di una sostanziale contiguità tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale ma soprattutto della stabilità dei rapporti di en-

---

[106] Dalla documentazione rinvenuta emerge con certezza l'operazione preventiva di attribuzione alla sinistra dell'attentato al presidente della Democrazia Cristiana cilena Bernard Leigthon. Si evince anche che informative dei Servizi avrebbero dovuto indirizzare a sinistra la ricerca degli autori dell'attentato.

trambe con settori dei servizi di informazione e alcuni apparati militari, di un loro coinvolgimento già dalla fine degli anni ’60 (a livello operativo, cioè concretizzatosi attraverso fatti delittuosi) nei progetti golpisti succedutisi fino al 1974. Naturalmente, è stata confermata la riconducibilià a quei gruppi della preparazione e dell’esecuzione delle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia, della questura di Milano e di altri episodi minori che hanno contribuito ad alimentare la strategia della tensione. Tali ricostruzioni hanno anche introdotto elementi di novità che qualitativamente mutano il quadro precedente.

Per meglio spiegare il livello di organicità tra destra eversiva e strutture dello Stato è necessario analizzare nel dettaglio – e alla luce dei nuovi documenti e delle nuove testimonianze – alcune vicende esemplari:

a) i contatti tra Avanguardia Nazionale, il SID e l’Ufficio Affari Riservati del Ministero dell’interno;

b) i rapporti tra Ordine Nuovo, il SID e ufficiali dell’Esercito;

c) le coperture fornite dal Servizio e le fonti (interne alle strutture eversive) mai utilizzate per un’azione di contrasto;

d) le attività di provocazione e/o i delitti commessi dalla destra eversiva o dal Servizio, da attribuire alla sinistra.

I rapporti di Avanguardia Nazionale con i servizi di informazione, prima con l’Ufficio Affari Riservati, poi con il SID, hanno origini risalenti ai primi anni ’60, quando l’area di Avanguardia Nazionale, tramite il giornalista Mario Tedeschi, fu coinvolta dall’Ufficio Affari Riservati del Ministero dell’interno nell’attività di affissione dei «manifesti cinesi», una campagna di attacco al Partito comunista apparentemente proveniente dalla sua sinistra [107]. Tale attività fu ammessa dallo stesso Delle Chiaie che la ricondusse ad una iniziativa dell’Ufficio affari riservati, condivisa tatticamente da Avanguardia Nazionale come valida manifestazione di «guerra psicologica» nei confronti del Partito comunista. A prova della «copertura» fornita all’operazione da parte delle Forze dell’Ordine, secondo quanto riferisce Vinciguerra [108], Delle Chiaie avrebbe appreso da un funzionario della Questura che la immediata liberazione di alcuni avanguardisti fermati durante l’affissione dei manifesti era stata frutto di un preciso intervento in tal senso. Nell’operazione fu coinvolta Avanguardia Nazionale a livello nazionale e non soltanto a Roma. Infatti, oltre a Vinciguerra numerosi altri *ex* militanti dei gruppi eversivi di destra hanno parlato dell’operazione. Significative sono le testimonianze di Salvatore Francia, Paolo Pecoriello, Carmine Dominici e Roberto Palotto [109].

---

[107] Si voleva allarmare l’opinione pubblica moderata con la dimostrazione dell’esistenza di una capillare rete filo-cinese in molte città italiane; ed insieme spingere il Partito comunista italiano ad una radicalizzazione determinata dalla necessità di impedire la formazione di un’area alternativa alla sua sinistra.

[108] Ordinanza-sentenza G.I. Grassi, procedimento penale 1329/A/84 G.I. Bologna, 3 agosto 1994, pag. 221.

[109] Cfr. Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore di Milano, Guido Salvini nei confronti di Rognoni Giancarlo + altri, del 3 febbraio 1998.

Vale la pena riportare alcuni passaggi dell'interrogatorio di Vinciguerra: «Indico in questa operazione il primo momento concreto dell'avvio della strategia della tensione, che deve quindi essere anticipata ai primi anni '60 e non, come erroneamente si fa, fissata al maggio del 1965, data di svolgimento del "Convegno Pollio".

Dell'operazione Manifesti Cinesi venni direttamente a conoscenza da Stefano Delle Chiaie a seguito dell'intervista apparsa nel 1974 fatta a Robert Leroy da un giornalista de «*L'Europeo*». Di questa intervista ho già parlato ed anche delle reazioni negative di Delle Chiaie nei confronti di Leroy espresse a Ives Guerin Serac. Delle Chiaie si preoccupò di smentire parzialmente le responsabilità di Avanguardia Nazionale in questa operazione, negando il collegamento consapevole fra Avanguardia e l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno che ne era stato l'organizzatore. Pur confermando la veridicità delle affermazioni di Leroy al giornalista de «*L'Europeo*», Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i Manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de «*Il Borghese*», e che nell'operazione era coinvolto anche un esponente del Movimento Sociale Italiano, tale Gaetano La Morte.

Il Delle Chiaie confermò la responsabilità di Federico D'Amato dicendomi che a rivelargliela era stato il Dirigente dell'Ufficio politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di Avanguardia che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti.

Il D'Agostino ebbe un incontro con Stefano Delle Chiaie dopo il rilascio di questi ragazzi nel corso del quale evidenziò, sempre per quanto mi disse Delle Chiaie, il suo stupore per il fatto che gli Avanguardisti ignorassero che dietro l'operazione Manifesti Cinesi c'era il Ministero dell'interno nella persona di Federico D'Amato. Il Delle Chiaie concluse il suo racconto affermando che, appresa la verità e preso atto che era stato ingannato da Mario Tedeschi, si era distaccato da questo tipo di operazioni» [110].

Successivamente, Gaetano La Morte avrebbe ricoperto incarichi di un certo prestigio all'interno del MSI, transitando poi ad Alleanza Nazionale.

I rapporti tra Stefano Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato

La testimonianza di Vinciguerra sulle collusioni tra D'Amato e Delle Chiaie – e quindi tra Avanguardia Nazionale e Affari Riservati – ha trovato una straordinaria e autorevole conferma in quella di Guglielmo Carlucci, *ex* dirigente degli Affari Riservati, nonché stretto collaboratore di D'Amato, recentemente scomparso.

---

[110] Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, del 30 maggio 1992, riportato in sentenza-ordinanza del giudice Carlo Mastelloni, cit. p. 2680. Successivamente interrogato il prefetto D'Agostino, pur ammettendo la conoscenza con Delle Chiaie, ha negato quanto gli era stato attribuito da Vinciguerra.

È utile riportare integralmente il contenuto delle dichiarazioni di Carlucci citando ampi brani della sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni:

«Sulla gestione di fonti, fonti interne o infiltrati coltivati dai funzionari del Ministero dell'interno in servizio alla Divisione Affari Riservati, nel corso della deposizione del 15 maggio 1997 il dottor Carlucci ha ricordato che il Delle Chiaie era solito frequentare il dottor D'Amato sia quando il funzionario era vice direttore che nei tempi successivi in cui era assurto alla carica di direttore della Divisione, trattenendosi con il prefetto nei locali dell'ufficio. In alcune occasioni lo stesso Carlucci aveva assistito ai colloqui intercorsi tra i due.

Secondo le percezioni del Carlucci cui il Delle Chiaie era stato presentato, D'Amato, la Divisione Affari Riservati, agevolava il capo indiscusso di Avanguardia Nazionale per il rilascio di passaporti per concessioni del porto d'armi e di quant'altro interessando in discesa gli organi competenti della Questura di Roma ed estendendo questo tipo di intervento anche a qualche amico dell'estremista.

Nel corso degli incontri il Delle Chiaie forniva notizie che il D'Amato dopo essersi fatto descrivere le singole personalità degli appartenenti al gruppo di Avanguardia Nazionale trasfondeva in Appunti che poi inoltrava, per lo sviluppo, alla Sezione competente al fine di stimolare i conseguenti controlli da espletare in direzione dei militanti attraverso la Squadra centrale o ufficio politico o direttamente al Capo della Polizia che, ove del caso, a sua volta li inoltrava al Ministro.

Era dunque Delle Chiaie "un suo confidente nonché infiltrato" nella struttura di estrema destra. Si trattava di un rapporto personale ed esclusivo di D'Amato: "un contatto rischioso" ma ritenuto dallo stesso D'Amato e dal Carlucci "indispensabile".

Anche se il teste ha risposto di non aver mai sviluppato appunti provenienti dal Delle Chiaie all'esito di ogni commiato, cui egli aveva modo di assistere, il commento seguito alla visita espresso dal prefetto era sempre nel senso che il contatto con Delle Chiaie "poteva essere utile per noi".

Si tratta di un riscontro diretto fornito dal dottor Carlucci pertinente a un rapporto di cui si è eternamente sussurrato ma anche dibattuto spesso nelle aule di giustizia e che nel corso di questa istruttoria ha avuto un'autorevole conferma processuale caratterizzata da una ricchezza di particolari e ben inquadrata nello spazio e nel tempo: "Nel 1966 allorché io pervenni al Viminale il rapporto tra D'Amato e Delle Chiaie era già in corso", nonché logicamente articolata: "il predetto, anche se si diceva che era un violento, non è mai stato arrestato anche se inquisito"» [111].

Delle Chiaie, dunque, era un «confidente e un infiltrato» di D'Amato. Una circostanza che, da sola, induce a riflettere con gravità sulle collu-

---

[111] Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 2541-2.

sioni istituzionali e, da sola, dà buona parte della risposta sul perché i responsabili delle stragi siano in gran parte riusciti a sottrarsi alla giustizia.

Ma se le testimonianze di Vinciguerra e del dottor Carlucci sembrassero insufficienti per poter fare affermazioni così categoriche, ogni elemento di residuo dubbio viene tolto dalla ulteriore testimonianza di Gaetano Orlando (ritenuto attendibile dall'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna) già capo, con Carlo Fumagalli, del Movimento di Azione Rivoluzionaria, rifugiato in Spagna durante la sua latitanza ed entrato nel «giro» di Delle Chiaie, che in quel periodo fungeva da padre-padrone della colonia dei fascisti italiani, mantenendo i rapporti con le autorità franchiste spagnole, le quali utilizzavano gli avanguardisti e gli ordinovisti in «operazioni sporche» contro i baschi.

Orlando è stato testimone diretto di un incontro in Spagna tra il latitante Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato.

Ecco l'eloquente racconto dell'*ex* capo del MAR sull'incontro Delle Chiaie-D'Amato e, più in generale, sul ruolo del capo di Avanguardia Nazionale in Spagna e sui contatti con il piduista-fascista Mario Tedeschi e con Romualdi, a loro volta legati al capo degli Affari Riservati: «In Spagna ho appreso che Delle Chiaie aveva eseguito azioni terroristiche attribuite ai baschi. Non dico che le abbia eseguite materialmente Stefano Delle Chiaie, ma che lui era l'organizzatore e che utilizzava la sua gente. Godeva dell'appoggio della Guardia Civil, come ho avuto modo di constatare relativamente alle vicende di Monteyura. Venivano eseguiti attentati, sequestri di persona ed altri fatti criminosi che poi venivano addebitati all'ETA. Gli uomini di Delle Chiaie non operavano solo a Madrid, ma anche a San Sebastiano, a Barcellona ed in altre località della Spagna. Queste notizie apprese circa l'azione di Delle Chiaie in Spagna hanno formato in me la convinzione che anche in Italia dev'essere successo qualcosa di analogo [...]. Spontaneamente aggiungo, poi che il Delle Chiaie mi condusse a Monteyura, nell'anniversario della vittoria carlista. Ricordo che era presente anche il maggiore De Rosa della Guardia Forestale che io stesso accompagnai a Monteyura in macchina. Là Stefano mi presentò a Sisto Quinto, a Monteyura c'era anche Cauchi. Per l'occasione Delle Chiaie era stato rifornito di jeep cariche di armi affidategli dalla Guardia Civile spagnola. Io e De Rosa rimanemmo in albergo. Ricordo che era l'albergo "Monteyura" dove dovremmo essere stati registrati. [...] Anche Delle Chiaie stava nel nostro stesso albergo. Non so invece se ci fosse anche il Cauchi. Io e De Rosa rimanemmo in albergo, mentre Delle Chiaie, Cauchi e un'altra decina di italiani i cui nomi non sono mai emersi andarono via a bordo delle jeep. Quello che è successo poi è stato riportato su tutti i giornali. Il Delle Chiaie, inoltre, in Spagna ha fatto delle altre operazioni che sono state attribuite ai baschi, ma io non ho assistito a queste. Ho inoltre appreso che sarebbe coinvolto nell'omicidio di alcuni baschi [...]. Delle Chiaie, in Spagna, incontrava anche il senatore Tedeschi, che io stesso ho conosciuto in occasione di una di queste visite. Vinciguerra non era al corrente del rapporto fra Delle Chiaie e Tedeschi e ne ha avuto conoscenza solo recentemente [...]. Non ricordo a quale delle riunioni di

cui ho parlato fosse presente il Fachini, persona che comunque ho certamente incontrato e conosciuta a Padova, appunto in una di quelle riunioni [...]. I deputati italiani che venivano in Spagna e dei quali ho parlato nei precedenti verbali venivano a trovare Delle Chiaie. Io ho conosciuto personalmente il Tedeschi e il Romualdi e non me la sento di fare i nomi degli altri».

«[...] Lei giudice istruttore mi chiede di approfondire il tema, già accennato nel mio precedente verbale, dei rapporti tra i fuoriusciti di destra che vivevano a Madrid e uomini politici italiani. A tal proposito ricordo che il Delle Chiaie mi portò con sè, in una occasione, ad un suo incontro all'Hotel Melia Castiglia con il Romualdi. Giunti all'albergo il Romualdi ci raggiunse al bar ed il Delle Chiaie me lo presentò. Bevemmo qualcosa insieme e poi i due si allontanarono. Questo incontro risale al '76, ma so, pur senza avervi partecipato, che il Delle Chiaie ha avuto numerosi altri incontri col Romualdi [...].

In Spagna non ci furono solo incontri con politici da parte di Delle Chiaie. Ricordo anche delle riunioni. Ho partecipato ad alcune di queste e ne ricordo una, in particolare, durante la quale mi venne presentato Federico Umberto D'Amato. Oltre a me il Delle Chiaie e il D'Amato, a questa riunione prese parte circa una trentina di persone, cileni, francesi, argentini ed italiani, oltre che degli spagnoli che facevano gli onori di casa. Fui invitato a questa riunione per consentirmi di illustrare la mia posizione su come comportarsi con le autorità locali nel Paese che ci offriva ospitalità [...]» [112].

Il racconto di Orlando, sul punto della conoscenza tra Delle Chiaie e Tedeschi, si integra con quello di Vinciguerra, il quale apprende i retroscena dell'operazione «Manifesti cinesi» solamente nel 1974. E sarebbe ben strano che Delle Chiaie – il quale in quell'occasione riferisce di essere stato ingannato da Tedeschi – avesse mantenuto così a lungo e in maniera così stretta i rapporti con il direttore del «*Borghese*» se tra i due ci fosse stato un motivo di così grave conflitto.

Alla luce di quanto esposto, non vi possono essere dubbi circa i rapporti tra Delle Chiaie e D'Amato, ampiamente dimostrati.

È interessante, tuttavia, dare conto di altre testimonianze che dimostrano come, all'interno dei servizi segreti e della stessa destra missina, i rapporti tra Avanguardia Nazionale e Viminale fossero considerati un dato di fatto.

A tal proposito è interessante la testimonianza del capitano Antonio Labruna – recentemente scomparso – che era stato uno degli uomini del SID che aveva indagato sui retroscena del *golpe* Borghese e non poteva non aver notato che, all'epoca, fu fatto di tutto per tenere fuori il gruppo di Delle Chiaie dall'inchiesta della magistratura.

«[...] Mi accorsi già nel corso dell'istruttoria che non erano stati denunciati alla autorità giudiziaria i soggetti denuncianti e di cui alla copia

[112] Sentenza-Ordinanza del G.I., Leonardo Grassi, pp. 172-3.

in mio possesso: per esempio i componenti di Avanguardia Nazionale: Delle Chiaie, Maurizio Giorgi; aggiungo che tutti i componenti di Avanguardia Nazionale non furono denunciati per il *golpe* benché ne fosse stata evidenziata una struttura palese ed una occulta e operativa in funzione del *golpe*.

Avanguardia Nazionale figurava come la parte operativa del Fronte, struttura che faceva capo al principe Borghese» [113].

Labruna ha anche riferito dei contatti di Delle Chiaie con D'Amato e del suo ruolo di fonte e agente provocatore: «Capo di Avanguardia Nazionale era Stefano delle Chiaie, che, ripeto, era una fonte dell'Ufficio Affari Riservati: tanto mi fu confermato anche dall'avvocato Degli Innocenti, dal Nicoli, nostra fonte, da Orlandini in Svizzera [...]» [114].

Chi fosse in realtà Delle Chiaie, come detto, era noto anche in alcuni settori del Movimento sociale meno compromessi con i servizi segreti e con i gruppuscoli eversivi.

Interessante, a tal proposito, è la testimonianza di Romolo Baldoni (attivo nel MSI fino al 1980), che dimostra non solo il ruolo di provocatore di Delle Chiaie, ma anche l'ambiguità di un personaggio come Guido Paglia, dirigente di Avanguardia Nazionale e, come vedremo in seguito, definito dall'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna – a seguito di risultanze processuali – informatore del SID con il nome di copertura «Parodi».

A differenza di altri avanguardisti, Paglia sarebbe riuscito a riciclarsi nel mondo del giornalismo (famoso il suo *scoop* sull'arsenale di Camerino, funzionale al depistaggio organizzato dai servizi segreti, di cui si dirà più avanti) e, più recentemente, nel mondo manageriale.

Ha raccontato Romolo Baldoni: «Fino al 1976 ho militato nel Movimento Sociale Italiano e ciò dal 1948. Sono stato Consigliere per la Provincia di Roma svolgendo due mandati dal 1972 al 1980.

Nel 1969, 1970 ero Segretario Giovanile della Giovane Italia ed avevo, in quanto Dirigente, rapporti diretti con la dirigenza del Partito.

Non ho mai avuto rapporti con il SID. Ho conosciuto Guido Paglia nel 1969.

Era egli dirigente di una formazione giovanile universitaria.

Ricordo che, nei primi mesi del 1970, invitai il predetto a casa mia, a pranzo, perché intendevo portarlo con me a Strasburgo acché partecipasse ad una manifestazione contro le costituende Regioni. In quel frangente io, sapendo che egli era amico del Delle Chiaie, detto Caccola, lo misi sull'avviso che questi era elemento pericoloso coinvolto in strani episodi: strage di piazza Fontana. Mi disse il predetto che lui era vicino a Delle Chiaie e che non poteva venire a Strasburgo, al Parlamento Europeo. Al che io, che avevo rapporti con dirigenti quali Almirante, De Marzio, Romualdi, ero al corrente, per averlo saputo nel corso di riunioni con i pre-

---

[113] Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 2546.

[114] Ivi.

detti, che Delle Chiaie sarebbe stato interrogato per i fatti di strage avvenuti a Milano.

Dopo due o tre giorni Delle Chiaie fuggì all'estero.

Contestatami la deposizione del Paglia sui punti relativi ai rapporti tra Delle Chiaie ed il Ministero dell'interno, rapporti su cui mi diffusi e per i quali io subii la reazione, la sera, del Paglia e dello stesso Delle Chiaie.

Ricordo che la sera dello stesso giorno il Delle Chiaie, assieme al Paglia e ad altre cinque o sei persone, venne presso casa mia. Il Paglia suonò al campanello e mi fece scendere. Delle Chiaie mi chiese spiegazioni su quanto avevo riferito al Paglia. Fui evidentemente minacciato e risposi che non potevo dare spiegazioni di ciò che avevo detto perché non potevo rivelare la fonte che, come ho detto testé, era l'onorevole Almirante che si era in tal guisa espresso nel corso di una riunione ristretta adducendo che Delle Chiaie sarebbe stato ascoltato dall'autorità giudiziaria circa i fatti di strage. Almirante aveva in più occasioni detto che il Delle Chiaie era un provocatore al servizio del Ministero dell'interno ed in particolare del prefetto Federico Umberto D'Amato.

Almirante diceva di essere in possesso delle fotografie che rappresentavano Delle Chiaie mentre sortiva dal Ministero dell'interno. È vero che il Delle Chiaie faceva attaccare manifesti del candidato della DC Petrucci nella zona tuscolana impiegando anche propri elementi che io conoscevo.

Tutto questo io riferii al Paglia a colazione ma il discorso principale fu da me incentrato sul coinvolgimento asserito da Almirante del Delle Chiaie nei fatti di piazza Fontana.

Era noto da anni, dal 1965 in poi, nel contesto del MSI, che il Delle Chiaie era un provocatore che agiva per conto del Ministero dell'interno, della Democrazia Cristiana e tanto al fine di alzare i livelli di scontro nelle manifestazioni. Fui io a invitare a pranzo il Paglia concretizzando un tentativo di sottrarlo all'area del Delle Chiaie. Il gruppo la sera tentò di aggredirmi fisicamente cercando di sapere le mie fonti circa le attribuzioni fatte da me nei confronti dell'operato del Delle Chiaie. Almirante sosteneva esplicitamente che Delle Chiaie era finanziato dal Ministero dell'interno. Nel partito ciò però costituiva notizia corrente da anni pertanto la direttiva era quella di non far frequentare le sedi di Avanguardia Nazionale dai nostri elementi. Devo dire comunque che, coevamente, a noi risultava che Delle Chiaie aveva anche rapporti diretti con lo stesso Almirante e che nel 1975 da latitante, il Delle Chiaie si recò presso il predetto, presso la abitazione parlamentare. Tanto mi disse lo stesso Almirante dopo questo episodio, aggiungendo che la pubblica sicurezza, che sorvegliava la sua abitazione, aveva riconosciuto il Delle Chiaie ma non lo aveva arrestato, tale confidenza l'apprendemmo io e mia moglie a casa di Almirante. Non ricordo chi altro fosse presente. Almirante sostenne che la pubblica sicurezza non voleva prendere Delle Chiaie perché non si voleva che parlasse.

La Polizia aveva chiesto conferma allo stesso Almirante della identità dell'ospite.

Tanto ci riferì l'onorevole.

Sono sicuro che almeno due volte, e sempre nel 1975, Almirante ricevette il Delle Chiaie. Tanto disse conversando con noi a pranzo» [115].

Il racconto di Baldoni, oltre a mostrare i lati poco nobili – per usare un eufemismo – della personalità di Guido Paglia, dimostrano ulteriormente l'ambiguità di fondo dei dirigenti del MSI nei confronti dei terroristi fascisti e dei gruppi eversivi, che riuscivano a tenere insieme «condanne» formali ed apparenti, denunce di un'attività di provocazione e contatti stretti, fino alla decisione di incontrarsi con latitanti.

La collaborazione tra Avanguardia Nazionale e l'Ufficio Affari Riservati è ulteriormente riferita dal capitano Labruna, il quale ha affermato di averla appresa da Giannettini e da Guido Paglia. Tale circostanza trova conferma nelle dichiarazioni di Giannettini e nella nota relazione su «attività di Avanguardia Nazionale e gruppi collegati» consegnata da Guido Paglia al SID e non trasmessa all'autorità giudiziaria [116]. La relazione fu invece utilizzata, secondo Vinciguerra [117], proprio come prova di affidabilità del servizio nei confronti di Delle Chiaie, con il quale Labruna si incontrò in Spagna poco dopo la ricezione della nota. Labruna faceva così sapere a Delle Chiaie che il SID sapeva che il coinvolgimento di Avanguardia Nazionale nel *golpe* Borghese era passato proprio attraverso la struttura di *intelligence* del Ministero dell'interno, ma teneva la cosa segreta.

I rapporti tra Ordine Nuovo e i Servizi italiani e statunitensi

Altrettanto numerosi sono i riferimenti a contatti tra Ordine Nuovo e ambienti informativi e militari; tali contatti devono collocarsi nel quadro della mobilitazione della destra eversiva al servizio dei progetti di destabilizzazione cui facevano riferimento le dichiarazioni di Spiazzi e di Vinciguerra già negli anni '80 e che ora sono andate delineando un quadro sempre più completo.

In particolare, come è emerso nel corso delle ultime attività della magistratura, il legame tra Ordine Nuovo, servizi segreti e rete informativa all'interno delle basi NATO (sostanzialmente riferibile agli Stati Uniti) è il nodo attorno il quale si è sviluppata, tra il 1969 ed il 1974, la strategia delle stragi fasciste, o – secondo una definizione diffusa e certamente non priva di fondamento – stragi di Stato.

Tra le tante dichiarazioni e testimonianze, appaiono significative le puntuali affermazioni di Graziano Gubbini, ordinovista perugino che tra il 1971 ed il 1972 si era trasferito in Veneto ed era entrato nelle formazioni ordinoviste locali. [118] Questi riferisce di incontri con militari e di una riunione nella caserma di Montorio, cui Gubbini partecipò come rap-

---

[115] Ivi, pp. 2550 ss.
[116] Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 357.
[117] Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 316.
[118] Ordinanza Grassi, pag. 199 e ordinanza Salvini, pagg. 414 e segg.

presentante del centro Italia unitamente ad un rappresentate per il Sud e per il Nord per «dar vita ad una struttura di civili di ispirazione ordinovista che, in collegamento con ambienti militari, avrebbe dovuto organizzarsi con basi, armi ecc. [...] con finalità anticomuniste [...]. L'operazione venne denominata "Operazione Patria" e prevedeva la costituzione di una struttura organizzata in modo analogo al F.N.L., con a disposizione basi, armi ed il nostro addestramento. Avremmo avuto a nostra disposizione per il nostro addestramento delle basi militari cioè la creazione di una struttura mista di militari e civili che avrebbe potuto avvalersi dei supporti logistici e addestrativi dell'esercito». L'operazione si sarebbe arenata per la resistenza degli ordinovisti del Centro e del Sud alla consegna dell'elenco completo dei militanti dell'organizzazione.

Anche il gruppo perugino di Ordine Nuovo risulta aver avuto contatti con il servizio di informazione tramite Maurizio Bistocchi e Luciano Bertazzoni (indicato agli atti del Servizio come fonte CAPE), contatti non negati dagli interessati, i quali tuttavia cercano di sminuirne la portata, ma collocati invece da Graziano Gubbini in un contesto ben più articolato: «Effettivamente mi risulta che il Bistocchi venne contattato da un ufficiale dei carabinieri e sia lui che il Bertazzoni mantennero contatti con questa persona. Io stesso fui avvicinato, precedentemente, da un sedicente ufficiale dei carabinieri che mi propose di collaborare organicamente nell'ambito di una struttura anticomunista. Questa persona mi disse che avremmo avuto a disposizione armi e quant'altro fosse servito [...]» [119].

Per quanto riguarda poi i rapporti con ufficiali dell'Esercito per il procacciamento di esplosivi ed altro analogo materiale, occorrerà ricordare quanto emerge dal documento Azzi [120] sulla possibilità, confermata da più fonti, di prelevare materiale proveniente dalle caserme di Pisa e di Livorno e sulla messa a disposizione di esplosivo da parte del colonnello Santoro, che a tal fine era in stretto contatto con l'industriale Magni.

Degna di grande rilievo, a proposito delle collusioni tra fascisti e ambienti militari – in particolare quelli di Pisa e di Livorno – è la testimonianza di Andrea Brogi, chiamato durante il servizio militare a svolgere un ruolo informativo di tipo cospirativo.

Brogi aveva militato in Ordine Nuovo e poi in Ordine Nero ed era uno dei fascisti più legati alla cellula eversiva di Cauchi, tra le più inquinate per i suoi legami con la massoneria – in particolare la P2 – i servizi segreti, i carabinieri e la federazione del MSI di Arezzo.

Il racconto di Brogi, a tratti, è soprendente: «Allorchè prestai servizio alla Smipar [la scuola dei paracadusisti di Pisa] ero militante del Fuan e negli ultimi cinque mesi della leva ebbi contatti con il capitano De Felice

---

[119] Ordinanza Grassi, pag. 218.

[120] Documento rinvenuto il 30 dicembre 1985 nel corso delle indagini relative all'omicidio Ramelli in una soffitta di via Bligny a Milano insieme a materiale di controinformazione raccolto da Avanguardia Operaia e riferibile ad una fonte istituzionale che aveva attinto notizie in modo diretto da Nico Azzi (ordinanza-sentenza Salvini, pag. 29 e pagg. 64 e segg.).

il quale si qualificò come Ufficiale di collegamento tra il SID e il SIOS Esercito. Io avevo già fatto la Scuola trasmissioni a S. Giorgio a Cremano e mi ero specializzato in tale materia, già peraltro perito industriale. In questo contesto funsi da collaboratore informativo e coevamente ero impiegato presso il centralino della Scuola. Confermo che fui in tal guisa impiegato dal 19 novembre 1972, io incorporato il 3 giugno 1972. Contesto il contenuto e il tenore dell'appunto declassificato secondo cui "in seguito alla pendenza penale" fui "allontanato dal centralino". Il De Felice continuò a fruire della mia collaborazione perché si disse in sintonia ideologica con me e ciò a me stette bene. Mi promise che mi avrebbe mandato a Camp Derby nei mesi e anni futuri. Senonchè io non ottenni la rafferma a causa di incidenti che accaddero a Pisa ma l'atteggiamento di De Felice non mutò. Finito il periodo di leva mi disse che ci dovevamo rivedere nei giuramenti successivi perché aveva delle proposte da farmi. Io mi recai in particolare a una cerimonia, la prima successiva dopo il mio congedo e in tale occasione lo rividi e lì mi disse che il nostro rapporto avrebbe avuto uno sviluppo. Infatti il De Felice, dopo un paio di mesi dalla cerimonia, mi cercò a casa, a Firenze, ma mi trovò solo la terza volta chiedendomi di vederlo perché aveva da propormi di lavorare "per la nostra causa" favorevole alla svolta autoritaria in virtù di un *golpe* militare. Io non mi presentai all'appuntamento perché inserito nel Gruppo aretino e perugino di Ordine Nuovo. Contesto il tenore e le circostanze di fatto recitate dal De Felice il 22 settembre 1992: egli si esprimeva in funzione anticomunista e parlava sempre in funzione di "noi"; egli favoriva il nostro sviluppo ideologico all'interno della caserma. Ritengo che su di noi camerati il De Felice non inviasse informative bensì lavorasse solo su quanto gli andavano riferendo sugli extraparlamentari di sinistra. [...] Confermo che il De Felice si definì elemento di collegamento tra il SID e il SIOS Esercito e che mi propose, finito il militare, di lavorare per l'Ufficio I in quanto in tale settore "eravamo padroni della situazione". Dei miei reali rapporti con il De Felice ebbi a parlare con Cauchi, nonché con il Tuti e con Francesco Bumbaca, deceduto. Nel memoriale rimase distrutta una lista di Ufficiali dell'Esercito Italiano sia della Smipar che della Brigata Vannucci di Livorno che pur nei tempi precedenti il De Felice [aveva] avuto modo di leggere. Tali nominativi li aveva siglati perché risultati favorevoli alle nostre idee politiche: ricordo del tenente Celentano della Smipar, del tenente Meiville, del maresciallo Iorio, aiutante in Smipar, uomo simbolo» [121].

Secondo il giudice istruttore di Venezia, dottor Carlo Mastelloni, è assai verosimile che De Felice – il quale nel 1992 era diventato capo Ufficio Affari Territoriali e Presidiari in ambito Brigata Paracadutisti Folgore – abbia svolto doppio incarico informativo, privilegiando i suoi rapporti con il SID. Il magistrato, inoltre, ha ritenuto la testimonianza di Brogi pienamente attendibile [122].

---

[121] Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 1403-4.

[122] Cfr. Ivi, p. 1406. Brogi aveva riferito, seppure in maniera meno circostanziata, le stesse cose anche in alcuni interrogatori davanti all'autorità giudiziaria di Bologna.

Giova ricordare – perché di pertinenza della Commissione – che nei confronti di De Felice non fu mai preso alcun provvedimento e che all'ufficiale, contro ogni minimo buon senso, fu rilasciato anche negli anni successivi il Nulla Osta di Sicurezza.

Lo stesso tenente Celentano è stato identificato dalla DIGOS di Venezia quale Enrico Celentano, diventato negli anni succesivi generale comandante della brigata Folgore, al centro di polemiche e interpellanze per la nota vicenda del cosiddetto «Zibaldone».

Anche questi due episodi – forse minori – dimostrano da un lato l'organicità tra settori degli apparati dello Stato e neofascisti, dall'altro l'assoluta inerzia degli apparati stessi nel fare chiarezza e pulizia, in questo modo recando grave danno e offesa all'istituzione stessa, che avevano cercato maldestramente di difendere.

Sui rapporti tra la cellula neofascista aretina (il cosiddetto gruppo Cauchi) i servizi di sicurezza e la P2 rimandiamo al paragrafo relativo alla strage del treno Italicus.

Parallelamente alla rete di connessioni e di contatti, nel corso degli anni, si è sviluppata anche una intensa attività di copertura da parte dei Servizi in favore degli estremisti di destra. Il quadro che i più recenti accertamenti hanno riassunto riprendendo le fila di precedenti istruttorie e approfondito con nuove acquisizioni, sgombra il campo dall'equivoco nel quale si incorre allorché si affronta il tema della responsabilità dei Servizi stessi, fino a svuotare di contenuto politico la inadeguata risposta dello Stato alle minacce terroristiche, stragiste e golpiste. L'equivoco riguarda la asserita, congenita incapacità e la cronica disorganizzazione di tali apparati di sicurezza. I servizi di informazione in realtà disponevano di notizie, di elementi di valutazione, di stabili fonti di informazione e di capacità professionali per la loro valorizzazione che li avrebbero messi in condizione di dare un aiuto determinante all'autorità giudiziaria e alla polizia giudiziaria se solo questo fosse stato il reale intendimento con cui l'attività di servizio veniva svolta, e non piuttosto la sua strumentalità a disegni e progetti politici intrisi dalla teoria della «Guerra rivoluzionaria», là dove si affermava che la guerra contro il comunismo doveva essere combattuta con ogni mezzo e che bisognava combattere anche quelle forze che potremmo definire espressione dell'anticomunismo democratico le quali, per la loro intrinseca debolezza e ingenuità politica, avrebbero rappresentato un obiettivo ostacolo alla lotta contro la sovversione, tanto più che alcuni atteggiamenti dialoganti avrebbero finito con il legittimare un'area politica la quale, al contrario, andava totalmente criminalizzata.

Come s'è ampiamente visto, la quantità e la qualità degli ufficiali dei servizi segreti, delle forze di polizia, delle forze armate impegnata in questo tipo di attività è stata tale da non permettere – come è stato fatto per lungo tempo – la fuorviante definizione di servizi o apparati «deviati», che prevederebbe l'inaffidabilità democratica di un piccolo settore, rispetto ad un corpo sano.

Purtroppo, negli anni della strategia della tensione, i rapporti erano inversi e la condizione per poter accedere a incarichi delicati e strategici era, appunto, l'adesione all'impianto ideologico dell'oltranzismo atlantico.

Non a caso, nel corso delle vecchie istruttorie, sono stati scoperti depistaggi sistematici, coperture e connivenze con i terroristi fascisti, attività filo-golpiste, nonché una presenza costante di uomini iscritti alla loggia P2. Gli stessi vertici dei servizi segreti o alte personalità degli altri apparati sono stati più volte coinvolti – e talvolta condannati – nelle indagini sull'eversione.

Si può e si deve quindi parlare più correttamente di uso deviato dei servizi segreti e degli altri apparati dello Stato.

Le coperture per l'espatrio di Giannettini e di Pozzan, le falsità dibattimentali suggerite a Labruna, le risposte evasive provenienti dai massimi vertici dello Stato, le produzioni documentali monche ed elusive fornite frequentemente alle più diverse autorità giudiziarie da parte dei Servizi appartengono ormai alla consolidata conoscenza collettiva; ma molti altri episodi possono essere ricordati.

Il servizio di informazione militare ha costantemente disposto di informatori e di infiltrati nei gruppi ordinovisti ed in Avanguardia Nazionale. La fonte «Tritone», interna a Ordine Nuovo di Padova riferì tempestivamente sul contenuto di riunioni tenute poco dopo la strage di piazza della Loggia nel corso delle quali Maggi ebbe a spiegare agli intervenuti come l'attentato non dovesse costituire altro che il primo passo di una programmata *escalation* di attentati che dovevano rendere ingovernabile il paese.

L'istruttoria milanese ha poi portato alla luce – come vedremo meglio in seguito – il gravissimo episodio della chiusura, da parte del generale Maletti, della fonte Casalini (fonte «Turco» negli atti del Servizio) proprio nel momento in cui questi stava per «scaricarsi la coscienza» riferendo quanto a lui noto sulle implicazioni di Freda e dei suoi negli attentati della primavera del 1969 a Milano e nella strage del dicembre successivo. Oltre alla intrinseca gravità di tale fatto, è allarmante il modo in cui l'intervento di Maletti fu reso possibile. Risulta infatti che i sottufficiali che tenevano i contatti con Gianni Casalini ne informarono il responsabile del centro CS di Padova, colonnello Bottallo, che non investì l'ufficio D della questione anche per timore «che le notizie contenute potessero essere distorte». Agli atti del centro CS non fu conservato alcun appunto, ma fu informata la polizia giudiziaria che procedette ad un ulteriore esame della fonte con la partecipazione di un sottufficiale (il brigadiere Fanciulli) della divisione Pastrengo di Milano, il quale riferì il contenuto del colloquio con una relazione al generale comandante la divisione, relazione che non fu mai trasmessa alla polizia giudiziaria e scomparve dagli atti della divisione, ma che fu tempestivamente seguita, secondo l'appunto trovato presso Maletti, dalla tassativa indicazione di chiudere la fonte [123].

---

[123] Fino al 21 febbraio 1975 la divisione era comandata dal generale Palumbo, cui subentrò il generale Palombi che vi rimase nei primi anni della gestione attorniato dagli ufficiali che erano stati vicini al suo predecessore.

La stessa cosa era avvenuta per gli accertamenti su Gelli attivati nel 1974 e bloccati perentoriamente sempre da Maletti, che ne viene trasversalmente informato dal capitano Tuminiello (anch'egli della P2), o dallo stesso Labruna, tramite Viezzer, con la minaccia della restituzione all'Arma territoriale di chiunque avesse continuato a svolgere accertamenti sul personaggio. Anche nell'episodio della fonte Casalini scatta una catena di comando di matrice piduistica che ha una sua determinante articolazione nel gruppo di ufficiali che facevano allora capo alla divisione Pastrengo. Occorre in proposito rinviare alle circostanziate dichiarazioni rese dal generale Bozzo in più sedi giudiziarie, a Roma, Bologna, Venezia, Palermo e tenute in così scarsa considerazione dalla Corte di assise che ha escluso la cospirazione politica per la loggia P2, e alle affermazioni fatte a suo tempo in proposito dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'appunto rinvenuto tra le carte di Maletti si chiude con l'indicazione di conferimento del compito di «procedere» al capitano Del Gaudio (anch'egli piduista e di sicura affidabilità per Maletti) ottenendo così la sterilizzazione di una importante fonte investigativa.

Per le sue false dichiarazioni in merito all'appunto e all'incarico avuto da Maletti il capitano Del Gaudio è già stato condannato con rito abbreviato ad un anno di reclusione dal tribunale di Venezia all'esito dell'istruttoria nata dallo stralcio di parte degli atti relativi alla strage di Peteano [124].

Ma sulle collusioni tra servizi segreti e gruppo ordinovista del Triveneto esistono altre acquisizioni documentali e testimoniali che dimostrano una gravissima organicità tra servizi segreti e terroristi fascisti, tanto più gravi se si considera che la cellula veneta – come emerge processualmente – è responsabile della strage di piazza Fontana, di quella dell'attentato alla questura di Milano e, stando ai documenti finora resi pubblici, probabilmente anche di quella di piazza della Loggia.

III.5 *Gli uomini del SID: infiltrati dei Servizi nei gruppi della destra eversiva*

È stato accertato presso gli archivi del SISMI – e attraverso alcune ammissioni dirette degli interessati – che il SID disponeva di diverse fonti interne al gruppo ordinovista o inserite negli ambienti della destra eversiva, senza considerare coloro i quali, come Carlo Digilio e Marcello Soffiati, facevano parte del gruppo ed erano nel contempo agenti informativi per conto degli americani, e senza considerare l'ambigua posizione di Delfo Zorzi, eversore ma frequentatore del Viminale.

Gli infiltrati del SID erano:

A) Guido Negriolli, fonte dei carabinieri di Padova facenti parte del SID. Negriolli fu tra i primi, dopo la strage di via Fatebenefratelli,

---

[124] Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 528.

a riferire che l'«anarchico» Gianfranco Bertoli altro non era che un personaggio legato a Ordine Nuovo;

B) Gianfrancesco Belloni;

C) Dario Zagolin;

D) Gianni Casalini, fonte Turco;

E) Maurizio Tramonte, fonte Tritone;

F) Giampietro Montavoci, fonte Mambo [125].

Lo stesso Gianfranco Bertoli, autore materiale della strage del 1973, è risultato informatore del SIFAR con il nome in codice Negro. Si vedrà oltre come il suo fascicolo sia stato manomesso per non far apparire che la sua collaborazione con il Servizio fosse continuata anche negli anni successivi, e che la sua permanenza in un *kibbutz* israeliano sia spiegabile solo con uno scambio di favori tra Servizi amici.

Tutte le fonti hanno riferito notizie importantissime, a lungo nascoste all'autorità giudiziaria. Ma – circostanza assai più grave – si è potuto accertare che gli informatori del SID hanno svolto anche direttamente attività terroristica e possiamo dire che, in pratica alcuni episodi della strategia della tensione sono stati direttamente provocati dai fascisti stipendiati dal SID.

Significativo è il racconto del collaboratore Carlo Digilio a proposito dell'attentato al «*Gazzettino*» di Venezia avvenuto il 21 febbraio 1978 nel corso del quale fu uccisa una guardia notturna, Franco Battagliarin.

All'alba di quel giorno, la guardia giurata aveva notato un ordigno deposto su un gradino dinanzi alla sede del quotidiano, ma appena egli si era avvicinato e aveva tentato di rimuovere l'ordigno, questo era esploso uccidendolo quasi sul colpo. L'attentato era stato rivendicato telefonicamente da Ordine Nuovo e gli accertamenti tecnici avevano consentito di appurare che l'innesco dell'esplosivo (rinchiuso all'interno di una pentola a pressione al fine di aumentarne la potenzialità offensiva) era caratterizzato dalla presenza, come temporizzatore, di una sveglia di marca Ruhla, vero «marchio di fabbrica» della struttura di Ordine Nuovo sin dai tempi degli attentati ai treni dell'agosto 1969, commessi appunto, come molti altri successivi, utilizzando orologi o sveglie Ruhla.

Digilio ha raccontato i retroscena di quell'azione terroristica:

«[...] parecchio tempo dopo, durante un incontro con Giampietro Montavoci sulla riva degli Schiavoni, questi, in un contesto di vari discorsi sulla destra, mi confessò di essere l'autore dell'attentato al «*Gazzettino*».

Durante questo incontro, quando Montavoci fece il primo accenno all'episodio, avevo fatto in modo che si aprisse ed egli, oltre alla sua responsabilità personale, aggiunse che l'attentato era stato una ritorsione

---

[125] Cfr. Ordinanza-Sentenza G.I. Antonio Lombardi p. 45 e *passim*. Dagli atti del giudice Guido Salvini, risulta che il CS di Padova aveva un'altra fonte inserita nell'estrema destra dal nome in codice Aras, la quale, però, riferiva notizie concernenti il MSI.

contro il «*Gazzettino*» che da tempo aveva fatto una campagna di stampa contro la destra» [126].

Dunque Giampietro Montavoci, fonte Mambo del SID, era stato l'autore materiale di un attentato che era costato la vita ad una guardia notturna. Partecipava ad azioni terroristiche e nel contempo riceveva i compensi da parte di un'istituzione dello Stato democratico.

Anche questa vicenda deve essere severamente stigmatizzata. Rappresenta un'ulteriore spiegazione del perché, così a lungo, non sono stati scoperti i responsabili delle stragi e degli attentati fascisti. Tra l'altro, come è stato ricordato in più testimonianze, Giampietro Montavoci era figlio di un poliziotto. E il gruppo di Ordine Nuovo riusciva ad essere avvisato in tempo reale di eventuali perquisizioni o controlli della Questura contro i gruppi della destra.

Gli uomini della NATO e il caso di Richard Brenneke

A questo punto è necessario un inciso per comprendere la «qualità» degli informatori del SID (e della struttura militare in ambito NATO) inseriti negli ambienti ordinovisti. Non si trattava, infatti, di semplici confidenti e/o provocatori più o meno disinvolti, ma di veri e propri agenti info-operativi, i quali agivano – con margini di autonomia – ricevendo precise istruzioni. Agenti che si sono mossi su scala internazionale. Infatti, dal fascicolo del SID intestato a Montavoci è emerso che il fascista-informatore aveva stabilito alcuni contatti in Cecoslovacchia «anche a fini di addestramento».

Una circostanza che è stata in parte confermata da Digilio, il quale ha riferito di essere a conoscenza di continui viaggi di Montavoci nei paesi dell'Est, segnatamente in Romania e in Jugoslavia: «L'ufficio fa presente a Digilio che Montavoci Giampietro risulta dalla documentazione acquisita essere stato informatore del SID a partire dal 1978, fornendo informazioni sugli ambienti di estrema destra di Venezia.

Risulta anche che egli avesse contatti in Cecoslovacchia anche a fini di addestramento.

Posso dire che non sono mai stato a conoscenza di rapporti fra il Montavoci e il SID. Sicuramente il Montavoci viaggiava molto nei Paesi allora denominati dell'Est europeo, sicuramente in Romania e Jugoslavia e probabilmente anche in altri Paesi» [127].

Oltre a Montavoci, anche uno dei capi della cellula americana, Sergio Minetto, aveva organizzato una serie di missioni all'Est europeo. Sul punto Digilio è stato molto puntuale: «Mi è venuto in mente un altro particolare proprio relativo alle leghe metalliche e cioè che Minetto, grazie a missioni in Cecoslovacchia presso elementi croati che stavano in quel Paese, era riuscito ad avere notizie circa le formule di trattamento delle

[126] Cfr. Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 maggio 1996 al G.I. Guido Salvini.
[127] Interrogatorio di Carlo Digilio al G.I. Guido Salvini del 27 novembre 1993.

leghe metalliche, attività tecnica in cui le industrie cecoslovacche, in particolare quelle a Brno, erano molto avanzate» [128].

Minetto, va aggiunto, era colui il quale – per conto della struttura NATO – manteneva i contatti con gli Ustascia croati che continuavano ad agire in Jugoslavia e in Cecoslovacchia, nonché con i fuoriusciti che avevano una loro base a Valencia, nella Spagna franchista.

Queste circostanze rappresentano una clamorosa conferma di quanto a suo tempo dichiarato dall'*ex* agente americano (a contratto) Richard Brenneke, che operava avendo la sua base nel Nord-Est italiano, il quale intervistato dall'inviato speciale del TG1, Ennio Remondino, nel 1990 sostenne di essere più volte andato a Praga per conto del servizio segreto americano a rifornirsi di armi ed esplosivi destinati – se così si può dire – agli arsenali del terrorismo filo-atlantico e dei gruppi neofascisti vicini alla P2.

A suo tempo, la vicenda venne considerata poco credibile anche in virtù di una a dir poco burocratica smentita delle autorità statunitensi circa l'appartenenza di Brenneke all'*intelligence* degli USA.

È stato lo stesso Digilio, proprio grazie alla suo patrimonio «interno» di conoscenze, a confemare che Brenneke, effettivamente, era un agente americano: «[...] Posso aggiungere in questa sede che il mio superiore David Carrett, di cui ho già ampiamente parlato, mi disse, poco prima il subentro al suo posto di Teddy Richards, che uno dei soggetti impiegati in operazioni speciali nel Nord-Est italiano per la loro struttura era tale Richard Brenneke, che aveva fatto servizio in particolare a Trieste e nel Friuli fino al 1974» [129].

Tutte queste circostanze stanno ad indicare non solo l'alto livello degli informatori dei diversi servizi segreti che hanno operato all'interno delle strutture neo-fasciste, ma anche la loro operatività nell'Est europeo, nei campi d'addestramento e nel traffico di armi. Ciò dovrebbe indurre a maggior prudenza coloro i quali ritengono in maniera fin troppo semplicistica, che la sola presenza di un'arma proveniente da Est stia ad indicare in maniera categorica le responsabilità degli apparati di quei paesi.

Probabilmente lo scenario è assai più complesso e sul punto bisogna aggiungere che poco o nulla si conosce sulle eventuali connivenze e/o convergenze dei servizi segreti dei due blocchi per mantenere focolai di tensione utili al mantenimento dello *status quo* nell'ambito dei due diversi schieramenti.

Pur senza la pretesa di giungere a conclusioni definitive, occorre sottolineare come un approfondimento a parte meriterebbe la vicenda delle missioni ad Est, partendo proprio dall'enorme materiale fornito da Brenneke al giornalista Remondino, a suo tempo liquidato come poco rilevante sia in sede politica che dall'autorità giudiziaria [130].

---

[128] Interrogatorio di Carlo Digilio al G.I. Guido Salvini del 4 maggio 1996.

[129] Interrogatorio di Carlo Digilio al G.I. di Venezia, Carlo Mastelloni del 9 gennaio 1997.

[130] Sulla videnda Brenneke vedi Giuseppe de Lutiis, Storia dei servizi segreti in Italia, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 327-331 e Gianni Cipriani, Lo spionaggio politico in Italia, 1989-1991, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 32-38.

Per quanto riguarda la cellula ordinovista veneta, altre considerazioni devono essere fatte sulla figura di Carlo Maria Maggi – sotto processo per la strage di piazza Fontana e condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli – e su quella di Delfo Zorzi.

Il primo, Maggi, risulta dalle testimonianze molto legato a Sergio Minetto, l'*ex* repubblichino componente della rete informativa attiva presso il comando FTASE di Verona.

Tra l'altro, secondo la testimonianza di Digilio, Maggi – pur non essendo organico alla struttura – era a conoscenza del fatto che molti suoi camerati in realtà lavoravano per gli americani e, secondo una consuetudine ripetuta nel tempo, faceva conoscere in anticipo quali fossero le intenzioni del suo gruppo.

La figura di Delfo Zorzi

Delfo Zorzi, secondo numerose testimonianze, risulta legato – al pari di Stefano Delle Chiaie – all'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno.

Ecco cosa ha riferito l'*ex* ordinovista Martino Siciliano: «In merito alla conoscenze di Delfo Zorzi con funzionari del Ministero dell'interno, confermo innanzitutto quanto ho già dichiarato in data 5 agosto 1996 in relazione alle notizie che appresi dallo stesso Zorzi circa il fatto che eravamo "coperti" da funzionari del Ministero dell'interno in occasione del nostro viaggio a Trieste per essere interrogati dal giudice sull'attentato alla Scuola Slovena. Poiché l'Ufficio mi fa il nome del viceprefetto Sampaoli Pignocchi quale contatto di Delfo Zorzi al Ministero, accertato giudizialmente anche attraverso le dichiarazioni di Federico Umberto D'Amato dinanzi alla Corte d'assise di Venezia nel 1987, rispondo che effettivamente ricordo il nome Sampaoli come quello di un funzionario del Ministero dell'interno in contatto con Delfo Zorzi; questo nome mi fu fatto nell'ambiente mestrino di Ordine Nuovo non dallo stesso Zorzi, bensì da Maggi, Molin e da Bobo Lagna.

In particolare quest'ultimo mi fece cenno al nome Sampaoli come una delle persone che lui e Zorzi frequentavano a Roma allorchè anche Bobo Lagna si era iscritto all'Università.

Nello stesso contesto Lagna mi disse che sempre a Roma frequentavano il professor Pio Filippani Ronconi, esperto di dottrine esoteriche e orientali e di cui Delfo Zorzi mi regalò due dispense appena pubblicate sulla filosofia induista [...]».

Di particolare rilievo è, tuttavia, la dichiarazione sui rapporti tra Zorzi e il Ministero dell'interno, emersi a proposito della tranquillità con la quale Zorzi si era presentato ai giudici di Trieste che avrebbero dovuto interrogarlo sugli attentati di Gorizia e Trieste, da lui realizzati con Martino Siciliano e Giancarlo Vianello: «Io gli chiesi perché ne era tanto sicuro [che l'interrogatorio sarebbe stato una formalità, nda] ed egli mi rispose tranquillamente che ne aveva avuto la conferma a Roma nell'am-

biente dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno con cui era in contatto e presso cui aveva ottime entrature» [131].

Come s'è visto, una prima ammissione – o forse allusione – ai rapporti tra Zorzi e un alto funzionario del Viminale, era stata formulata dallo stesso Federico Umberto D'Amato, nel 1987, davanti alla Corte d'assise di Venezia:

«[...] Una volta ero andato nell'ufficio di Sampaoli, Vice Prefetto, capo dell'Ufficio Stampa della Direzione Generale di Polizia, e questi mi presentò un signore che era nel suo ufficio, relativamente giovane, come amico di origine veneziane, me lo presentò come Zorzi. Poi successivamente a questo incontro mi ricordai che esisteva nella mia memoria questo nome collegato ad una qualche attività ideologica di destra e per accertarmi della sua esatta collocazione chiesi se ci fosse qualche fascicolo a nome Zorzi, e debbo aver trovato una qualche conferma di un'attività che all'epoca era allo stato iniziale. Colloco l'incontro al Ministero nel settantuno o primi anni settanta. Dagli atti risultava che lo Zorzi avrebbe fatto parte di Ordine Nuovo [...].

Preciso che Sampaoli non ha mai avuto un rapporto funzionale e di collaborazione col mio ufficio. Escludo però che fino a quando io fui Capo del SIGSI lo Zorzi abbia potuto svolgere una qualche attività informativa in favore del mio ufficio. Quando poi io fui interrogato dal giudice istruttore e mi fu chiesto se mi ricordassi di un qualche tipo di rapporto che ci fosse stato tra Zorzi ed il Ministero io gli riferii l'episodio di cui ho già detto. Poi chiesi notizie ai miei *ex* colleghi e appresi che lo Zorzi era latitante ed emigrato all'estero. Date le funzioni che Sampaoli allora svolgeva (Capo Ufficio Stampa) il suo ufficio era un «salotto culturale» frequentato da giornalisti, scrittori, intellettuali, e Sampaoli era appunto un uomo di particolare cultura. Sampaoli e Zorzi parlavano di qualche cosa di culturale ed in quella occasione appresi, mi sembra, che Zorzi studiava a Napoli. Quindi escluderei che tra Zorzi e Sampaoli ci potesse essere un rapporto che fosse di natura diversa da quella culturale. Io ignoravo quale fosse all'epoca la attività dello Zorzi» [132].

Nel 1971 – al di là della sua presunta partecipazione alla strage di piazza Fontana – Zorzi aveva già realizzato gli attentati alla Scuola slovena di Trieste e al cippo di confine italo-jugoslavo a Gorizia.

Ma nello stesso tempo frequentava il Viminale per «scambi culturali».

Altre testimonianze riguardano il ruolo di Zorzi quale elemento di contatto con ambienti istituzionali favorevoli al dispiegarsi della strategia della tensione.

Una prima, generica, viene da Carlo Digilio, il quale ha riferito di alcune confidenze ricevute da Giovanni Ventura: «Diceva [Ventura] di avere avuto dei finanziamenti per queste attività dei Servizi da Roma.

---

[131] Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 2136. Interrogatorio di M. Siciliano del 5 agosto 1996 al G.I. di Milano, Guido Salvini.

[132] Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 3054.

Mi disse che lo stesso ruolo di agente dei Servizi era anche di Delfo Zorzi» [133].

Oltre a questo c'è la lucida testimonianza di Vincenzo Vinciguerra il quale, molto tempo prima che le nuove istruttorie sulla strategia della tensione fossero avviate, aveva scritto cose assai significative sul punto (e su molte altre cose) dell'ambiguo ruolo di Zorzi.

In particolare, Vinciguerra ha riferito della proposta, a lui fatta da Maggi e Zorzi, di assassinare Mariano Rumor: «La proposta di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi di liquidare Rumor con la garanzia che non avrei avuto problemi con la scorta, oltre a rivelare una grossolana mancanza di psicologia, dimostrò l'esistenza di legami insospettati con funzionari di polizia che dovevano trovarsi a ben alto livello per poter disporre dell'omicidio di un personaggio politico come Rumor, assicurando la neutralizzazione o la complicità della scorta.

La conferma venne qualche anno più tardi, quando Cesare Turco, oramai arruolato a mia insaputa nelle forze di polizia dello stato democratico e antifascista, mi rivelò che Delfo Zorzi era amico di un altissimo funzionario del Ministro dell'interno. Seduto davanti a me, con aria compiaciuta, Delfo Zorzi valutò la reazione, che fu di gelo [...]» [134].

Per quanto riguarda il progettato attentato contro Rumor, la testimonianza di Vinciguerra è stata considerata del tutto attendibile nel corso del processo per la strage di via Fatebenefratelli a Milano, e la sua credibilità complessiva non è mai stata – né avrebbe potuto esserlo – messa in discussione da alcuna autorità giudiziaria.

Le provocazioni e l'inquinamento da parte dei Servizi

Che i Servizi fossero in possesso di altre fondamentali notizie, cui non dettero il legittimo sbocco processuale, emerge anche e soprattutto dal documento Azzi [135]. In esso si fa riferimento alla attribuibilità al gruppo La Fenice (e a Rognoni personalmente) dell'attentato alla Coop (individuato in quello avvenuto il primo marzo del 1973) e all'idea di convincere Fumagalli e l'avanguardista Di Giovanni a prendervi parte, come pure si fa riferimento al progetto, confermato da altre fonti, di far rinvenire nelle adiacenze della villa di Giangiacomo Feltrinelli nei pressi di Casale Monferrato una cassetta di esplosivo e parte dei *timers* residui dalla strage di piazza Fontana per avvalorare l'attribuibilità della strage a quell'area. La cassetta fu poi rinvenuta in una località dell'appennino ligure subito dopo il fallito attentato al treno Torino-Roma dell'aprile del 1973.

---

[133] Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi del 12 giugno 1997, p. 133.

[134] Cfr. Vincenzo Vinciguerra, Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione, Firenze, Arnaud editore, 1989, p. 7.

[135] Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 528.

A proposito di questo progetto, l'*ex* terrorista di destra, Edgardo Bonazzi ha aggiunto un particolare di grande interesse e cioè che tale provocazione era stata personalmente ispirata da Pino Rauti, anch'egli coinvolto nelle prime indagini sviluppatesi a Treviso e a Milano sulla strage e quindi obiettivamente interessato ad azioni diversive che creassero difficoltà all'istruttoria in corso. In carcere, poi, Bonazzi aveva appreso a seguito delle confidenze di Nico Azzi, che Pino Rauti, capo di Ordine Nuovo, era da molto tempo in contatto con i servizi di sicurezza e di conseguenza l'attività di Ordine Nuovo era in qualche modo eterodiretta [136].

Dallo stesso documento sono ricavabili indicazioni sulle responsabilità per l'attentato alla scuola Italo-Slovena dell'aprile del 1974 (ultimo degli episodi riferiti nell'appunto e l'unico verificatosi quando Azzi era già detenuto), fatto per il quale il SID tentò una attribuzione alla sinistra, nonostante si collocasse temporalmente in una fase di estrema tensione tra la destra locale e la comunità slovena triestina. Agli atti del Servizio è stato infatti ritrovato un appunto, anche questo di pugno di Maletti, nel quale egli fa riferimento ad una «fonte diretta mia» che indica una matrice di sinistra per l'attentato e, riprendendo una nota pervenuta dal centro CS locale, incarica Genovesi di predisporre un appunto in tale senso per il direttore del Servizio, consigliandone l'inoltro al Ministero dell'interno.

Altro tema di estrema importanza è quello dell'opera di inquinamento e di ostacolo svolta dai gruppi eversivi e da settori dei Servizi per pilotare politicamente gli avvenimenti di quegli anni determinando un deterioramento della situazione dell'ordine pubblico così da alimentare una reazione dell'opinione pubblica nei confronti della sinistra.

Alcuni di essi sono, allo stato, collocabili tra i depistaggi successivi agli eventi e destinati ad impedire che venissero individuati i veri responsabili.

Altri episodi invece dimostrano una volontà di precostituzione di prove a carico della opposta fazione: la strage di piazza Fontana costituisce, in quest'ambito, un capitolo a sé per la straordinaria gravità dell'evento e per la complessità delle implicazioni, ma lo stesso attentato, già richiamato, in cui rimase ferito Nico Azzi doveva essere attribuito alla sinistra e, per tale ragione, era stata ostentata la copia di "*Lotta continua*" nella tasca dell'impermeabile dell'attentatore. Alla sinistra doveva essere attribuito anche l'attentato al treno Brennero-Roma, attentato che doveva avvenire presso Bologna e che avrebbe dovuto determinare una situazione di panico generale destinata a sfociare in una richiesta di dichiarazione dello stato di emergenza nel corso della manifestazione della maggioranza silenziosa prevista per il 12 aprile (cinque giorni dopo) a Milano. Lo stesso disegno – cioè la creazione di una situazione di intollerabile allarme e la precostituzione di una situazione favorevole ad iniziative autoritarie – proseguirà peraltro con la campagna di attentati ai treni del 1974 che avrebbe dovuto avere inizio a Silvi Marina (29 gennaio 1974) e svilup-

---

[136] Cfr. Ordinanza-Sentenza G.I. Salvini contro Rognoni+altri, p. 66.

parsi in un crescendo di atti delittuosi, alcuni dei quali programmati, altri portati a termine, che doveva tragicamente raggiungere l'acme nell'attentato dell'Italicus del 4 agosto.

È emerso che anche l'attentato avvenuto nel novembre del 1971 e che provocò il danneggiamento delle mura di cinta dell'università Cattolica a Milano, doveva essere attribuito alla sinistra [137].

Il depistaggio istituzionale di Camerino

Nell'ambito di una sofisticata azione di provocazione si collocò poi l'operazione di Camerino, dettagliatamente ricostruita sia nell'ultima istruttoria di Bologna che in quella di Milano. In quella occasione furono fatti rinvenire armi ed esplosivi unitamente a moduli di documenti in bianco e materiale cifrato che ne consentissero l'attribuzione ad esponenti di sinistra, coinvolgendo così gruppi politici di diversa provenienza geografica e anche uno studente greco. L'operazione fu compiuta con materiale esplosivo fornito, secondo quanto affermato da Delle Chiaie, da Massimiliano Fachini, mentre i documenti ed il cifrario furono chiesti a Guelfo Osmani dall'allora tenente D'Ovidio che comandava il presidio territoriale dei carabinieri a Camerino. L'indicazione che fece scattare formalmente l'operazione di polizia giudiziaria partì dalla compagnia Trionfale dei carabinieri di Roma ed in particolare dal capitano Servolini. Questi rese a tal proposito al giudice istruttore una deposizione che lo stesso magistrato ha severamente valutato ("si caratterizza per le contraddizioni e l'assoluta inattendibilità") mentre, secondo il racconto di Guelfo Osmani, sarebbe stato proprio l'ufficiale a consegnare a D'Ovidio, in presenza dello stesso Osmani, la canna di fucile poi ritrovata insieme all'esplosivo, alle bombolette di gas e all'altro materiale nell'arsenale. La matrice di "sinistra" del deposito fu raccolta e rilanciata con sospetta tempestività dal giornalista Guido Paglia, che aveva da non molto lasciato i vertici di Avanguardia Nazionale, e che, in un articolo pubblicato nella stessa data del rinvenimento, riferisce dati che la decrittazione del cifrario, operazione anch'essa di facciata, avrebbe reso disponibili agli inquirenti solo qualche giorno dopo. La vicenda vede pesantemente implicato il Servizio se è vero che tra le carte sequestrate al generale Maletti nel novembre del 1980 è stata trovata, in uno degli appunti relativi agli incontri con il direttore del Servizio, alla data del 7 gennaio 1973, l'annotazione, accanto alla indicazione "Eversione di sin.": "Camerino (armi dx)". Ciò dimostra la consapevolezza dei vertici del Servizio della operazione di provocazione che sarebbe costata l'incriminazione di alcuni esponenti dei gruppi di sinistra, prosciolti definitivamente dalla Corte di assise di Macerata solo il 7 dicembre del 1977. Alla data dell'appunto Maletti non doveva essere soddisfatto dello sviluppo degli accertamenti giudiziari, tanto che l'annota-

---

[137] Dichiarazioni Martino Siciliano al G.I. Salvini, ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 154 e segg.

zione prosegue con una indicazione, non perfettamente comprensibile, ma dalla quale si capisce la volontà di inviare un anonimo alla Procura Generale della Repubblica di Ancona, secondo una prassi che ritroveremo poi nelle istruttorie relative alla strage di Bologna, a quella di Ustica, all'omicidio Pecorelli.

Si noti che l'operazione non nasce da una estemporanea iniziativa della periferia, ma è nota e meticolosamente sorvegliata dagli uffici centrali che ne controllano attentamente gli effetti, pronti ad intervenire con aggiustamenti di tiro e correzioni; l'operazione obbedisce inoltre ad un principio di economicità, ponendosi allo stesso tempo più obiettivi ugualmente utili al Servizio: dal coinvolgimento di dissidenti greci alla polarizzazione dell'attenzione sulla violenza e la pericolosità dei gruppi della sinistra in concomitanza con il depistaggio operato per la strage di Peteano. Osmani afferma inoltre di aver consegnato anche un rilevante numero di moduli di patenti al capitano D'Ovidio, moduli poi rinvenuti nel deposito di Camerino. I 604 documenti consegnati al capitano D'Ovidio facevano parte di uno *stock* di 4.700 moduli rubati al Comune di Roma il 14 maggio 1972 e da quello stesso *stock* proviene il modulo del falso documento intestato a Enrico Vailati rinvenuto sulla persona di Sergio Picciafuoco a Bologna il giorno della strage. Questo particolare impone inquietanti interrogativi sui mai chiariti rapporti di Picciafuoco con i Servizi di informazione [138].

CAPITOLO IV – I TENTATIVI GOLPISTI

La strategia della tensione e le predisposizioni ai tentativi golpisti sono stati il frutto dell'attuazione di indirizzi politici, strategico-militari e psicologici volti a ridurre nei paesi occidentali – e in particolare in Italia – l'influenza dei partiti comunisti e, in generale, dei partiti e dei movimenti di sinistra che non fossero rigidamente ancorati nel campo occidentale.

Il dispositivo, che trovava la sua scaturigine all'interno dei settori atlantici più oltranzisti ed era in grado di condizionare e orientare le scelte dei governi nazionali in tema di politiche di difesa e di sicurezza, prevedeva per l'Italia:

1) un complesso di reti clandestine composte di militari e civili di ampiezza ben superiore al livello ufficializzato di Gladio, non ancora conoscibili nel dettaglio – in particolare per quanto riguarda la loro riferibilità ad un unico centro di comando e controllo – nelle quali la finalità di controinsorgenza e più in generale anticomunista era divenuta prevalente sul compito originario di attivazione nella eventualità, sempre più improbabile, di una occupazione da Est del territorio nazionale da parte di eserciti nemici;

[138] Ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 157-158.

2) gruppi clandestini di estrema destra che avevano come finalità quella di determinare una forte involuzione autoritaria delle istituzioni dello Stato. Questi gruppi, come emerge da molteplici e concordanti documenti e testimonianze, mantennero ininterrottamente un ambiguo rapporto di internità/esternità con il MSI-DN, grazie anche alla connivenza con la dirigenza missina, come dimostrano, per tutti, i rapporti tra Almirante e Delle Chiaie e il comandante Borghese;

3) rapporti di contiguità e di connessione tra settori istituzionali dello Stato e gruppi della destra eversiva;

4) rapporti di contiguità tra gruppi di terroristi fascisti e apparati informativi riconducibili agli Stati Uniti d'America.

Il collante era costituito dal comune apprezzamento che, nel mondo diviso in due blocchi, fosse già in corso anche nell'Occidente una guerra non convenzionale (la c.d. guerra rivoluzionaria), che imponeva una forte azione di contrasto al pericolo comunista, nutrita di adeguate strategie controrivoluzionarie.

Si tratta, come già ricordato, di una realtà che il tempo ha consentito di percepire con sempre maggiore chiarezza ed alla quale sono attribuibili in termini di certezza, anche processuale, eventi che nella prima metà degli anni '70 fortemente incisero, turbandola, sulla vita democratica del Paese.

Prima di proseguire, occorre sottolineare come appaia storicamente credibile e logico che le tensioni sociali di segno opposto (la contestazione studentesca, la protesta sindacale ed operaia, l'azione sempre più intensa dei gruppi eversivi della sinistra), che caratterizzarono la vita nazionale a partire dalla fine degli anni '60, rendano pienamente conto del perchè la realtà occulta, cui ora si ha riferimento, sia passata dalla potenzialità operativa che l'aveva caratterizzata nel periodo anteriore, ad una attivazione concreta.

Il tempo consente ad una riflessione serena di apprezzare il rapporto di interazione reciproca che venne a stabilirsi tra i due opposti focolai di tensione, nel senso che da un lato l'acuirsi della protesta sociale di sinistra attivò tentazioni di involuzione autoritaria rendendo apparentemente più concreto il c.d. pericolo rosso, dall'altro la percezione di tendenze golpiste presenti anche in apparati istituzionali dello Stato, spinse le tensioni sociali che alimentavano la protesta di sinistra ad assumere più intensamente forme eversive e rivoluzionarie, come dimostra la personale esperienza di Giangiacomo Feltrinelli, fondatore dei GAP.

Si è quindi in presenza di due fenomeni che indubbiamente interagirono tra loro e che non sono pienamente comprensibili se non complessivamente analizzati nell'unicità del contesto.

Naturalmente, questa visione d'insieme non può far dimenticare che l'eversione di destra fu di tipo «istituzionale», alimentata e armata anche da apparati dello Stato e da alcune strutture dell'Alleanza Atlantica – in particolare quelle riconducibili agli USA – come dimostrano le vicende delle armi fornite al MAR di Fumagalli dai carabinieri organici ai co-

mandi NATO, o l'ospitalità data ai terroristi fascisti nelle basi NATO di Camp Derby a Livorno, al comando FTASE di Verona e a quello SETAF di Vicenza.

IV.1 *Il golpe Borghese*

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 si attivò in Roma un tentativo di vero e proprio colpo di Stato, che tuttavia durò soltanto poche ore e fu subito interrotto ben prima che si raggiungesse uno stato insurrezionale. In merito è stato accertato che:

1) Un gran numero di uomini era stato raccolto e organizzato da Junio Valerio Borghese sotto la sigla Fronte Nazionale in stretto collegamento con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

2) Sin dal 1969 il Fronte Nazionale aveva costituito gruppi clandestini armati e aveva stretto relazioni con settori delle Forze Armate e aveva alcuni rapporti con elementi collegati all'amministrazione statunistense ed ai comandi NATO, come dimostra l'attività di osservazione svolta per conto del comando FTASE di Verona all'esercitazione militare di Forte Foin, propedeutica al colpo di Stato.

3) Borghese stesso, con la collaborazione di altri dirigenti del Fronte Nazionale e di numerosi alti Ufficiali delle Forze Armate e funzionari di diversi Ministeri, aveva predisposto un piano, che prevedeva l'intervento di gruppi armati su diversi obiettivi di alta importanza strategica; sin dal 4 luglio 1970 era stata costituita una "Giunta nazionale". Avrebbero dovuto essere occupati il Ministero dell'interno, il Ministero della difesa, la sede della televisione e gli impianti telefonici e di radiocomunicazione; gli oppositori (cioè gli esponenti politici dei diversi partiti rappresentanti in Parlamento), avrebbero dovuto essere arrestati e deportati. Il principe Borghese avrebbe quindi letto in televisione un proclama, cui sarebbe seguito l'intervento delle Forze Armate a definitivo sostegno dell'insurrezione.

4) Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il piano comincia ad essere attuato, con la concentrazione a Roma di alcune centinaia di congiurati e con iniziative analoghe in diverse città: militanti di Avanguardia Nazionale, comandati da Stefano Delle Chiaie (tra questi è indicata la presenza di Pierluigi Concutelli e di Guido Paglia) e con la complicità di funzionari, entrano nel Ministero dell'interno e si impossessano di armi e munizioni che vengono distribuite ai congiurati.

Un secondo gruppo di militanti si riunì in una palestra, in via Eleniana, per attendere la distribuzione delle armi, che sarebbe avvenuta a seguito dell'ordine di Sandro Saccucci (tenente dei paracadutisti stretto collaboratore di Borghese) e a opera del generale Ricci; tra le persone radunate, in parte già in armi, vi erano anche ufficiali dei carabinieri.

Lo stesso Saccucci (che avrebbe dovuto assumere il comando del SID) dirigeva personalmente un altro gruppo di congiurati, con il compito

di arrestare uomini politici. Il generale Casero e il colonnello Lo Vecchio (i quali garantivano di avere l'appoggio del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Fanali) avrebbero dovuto invece occupare il Ministero della difesa.

Il maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e ciò nonostante giunto ad alti gradi del Corpo forestale dello Stato, conduceva una colonna di allievi della Guardia forestale, proveniente da Città Ducale presso Rieti, che attraversò Roma per attestarsi non lontano dagli studi RAI-TV di via Teulada.

Il colonnello Spiazzi (di cui si è già chiarito il ruolo nei Nuclei per la Difesa dello Stato) si mosse con il suo reparto verso i sobborghi di Milano, con l'obiettivo di occupare Sesto San Giovanni, in esecuzione di un piano di mobilitazione reso operativo da una parola d'ordine.

Ma l'insurrezione, già in fase di avanzata esecuzione, fu improvvisamente interrotta. Fu Borghese in persona a impartire il contrordine; ne sono tuttora ignote le ragioni, giacché Borghese rifiutò di spiegarle persino ai suoi più fidati collaboratori.

Questi, in sintesi, gli accadimenti di quel periodo, che devono essere integrati da numerose testimonianze e documenti reperiti nel corso delle ultime indagini sulla strategia della tensione.

Anzitutto è necessario affermare che le acquisizioni documentali non giustificano assolutamente la valutazione minimizzante che hanno avuto in sede giudiziaria (sentenza Corte d'assise di Roma 14 luglio 1978 e Corte di assise di appello del 14 novembre 1984, che condussero al noto esito globalmente assolutorio) ed anche da gran parte dell'opinione pubblica, apparsa spesso orientata da aspetti velleitari dell'operazione e dallo scarso spessore di molti dei suoi protagonisti, a definire l'episodio come un "*golpe* da operetta".

Per ciò che concerne la valutazione giudiziaria, scarsamente condivisibili appaiono innanzitutto le motivazioni con cui già in sede istruttoria furono prosciolti molti di coloro che si erano radunati, agli ordini del Fronte Nazionale; il proscioglimento fu infatti così motivato: «molte persone aderirono al Fronte Nazionale perchè illuse e confuse da ingannevole pubblicità... Nei loro confronti non sono state avanzate istanze punitive nella presunzione che l'iscrizione, il gesto isolato e sporadico, il sostegno "esterno", la convergenza spirituale di per sé rilevano, piuttosto che un permanente legame, un atteggiamento psicologico non incidente sulla "condizione" processuale degli interessati».

Indipendentemente dalla fondatezza giuridica di tale dichiarata presunzione, va rilevato che tra le posizioni così archiviate ve ne erano alcune riferibili a soggetti che negli anni successivi compariranno in momenti di rilievo dell'eversione di destra, quali Carmine Palladino, Giulio Crescenzi, Stefano Serpieri, Gianfranco Bertoli (autore della strage di via Fatebenefratelli a Milano), Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati, Carlo Fumagalli, Nico Azzi.

Analogamente alcuni dati di fatto – pur non contestati – furono incomprensibilmente svalutati nella decisione della Corte d'assise di primo grado, che accettò le più ridicole giustificazioni di condotte che apparivano *ictu oculi* di straordinaria gravità (come quella del generale Berti nell'avere condotto un'intera colonna di militari armati di tutto punto e muniti di manette, acquistate senza autorizzazione ministeriale appena pochi giorni prima, fino a poche centinaia di metri dalla sede della radiotelevisione).

Esito di tale complessiva lettura minimizzante può ritenersi la finale ricostruzione della vicenda, cui approda la Corte di assise di appello romana nella già ricordata sentenza, affermando: «che i clamorosi eventi della notte in argomento si siano concretati nel conciliabolo di quattro o cinque sessantenni nello studio di commercialista dell'imputato Mario Rosa, nella adunata semipubblica di qualche decina di persone nei locali della sede centrale del Fronte Nazionale (adunata cui potettero presenziare anche estranei al movimento, e cioè attivisti dell'MSI, incaricati dal loro partito di sorvegliare, senza neppure tanta discrezione, le attività di J. V. Borghese e dei suoi seguaci), nel dislocamento di uno sparuto gruppo di giovinastri in una zona periferica e strategicamente insignificante dell'agglomerato urbano, nel concentramento di un imprecisato numero di individui, alcuni certamente armati ma i più sicuramente non molto determinati, nella zona di Montesacro, in un cantiere impiantato dall'impresa di Remo Orlandini, e, da ultimo, nella riunione di cento o duecento persone, fra uomini e donne, senza armi in una palestra gestita dall'associazione paracadutisti nella via Eleniana di Roma».

Così come analogamente minimizzante appare la valutazione che nella medesima sede viene operata del Fronte Nazionale e del suo organizzatore: «La formazione creata e capeggiata da J.V. Borghese, con l'apporto determinante soprattutto di elementi legati, se non politicamente ed ideologicamente, almeno sentimentalmente al fascismo, ed al fascismo più deteriore, quello repubblichino, accolse nel suo seno esaltati, se non mentecatti, di ogni risma pronti a conclamare in ogni occasione la propria viscerale avversione al sistema della democrazia liberale, avversione condivisa dal loro capo, nonché ad alimentare deliranti segni di rivalsa e speranze e propositi illusori di rovesciare il regime creato dalle forze andate al potere dopo la disfatta del fascismo: conseguentemente è indubbio e risulta documentato in atti, che all'organizzazione del Fronte Nazionale appartennero individui che, in assenza di qualsiasi elemento che potesse conferire caratteri di concretezza ai loro discorsi, presero a farneticare di imminenti colpi di Stato, nei quali essi stessi e il movimento cui si erano affiliati avrebbero dovuto avere un ruolo determinante, o almeno significativo, a spingere le proprie sfrenate fantasie, apparse subito comiche alla generalità dei compari, un po' meno sprovveduti di loro, sino al punto di vagheggiare spartizioni di cariche per sé e per i propri amici e conoscenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, a predisporre proclami da rivolgere al popolo dopo la auspicata instaurazione del fanta-

sticato "ordine nuovo", ad immaginare come imminenti sovvertimenti istituzionali...» [139].

Sorprendente appare che a valutazioni siffatte si sia potuto giungere nel 1984, cioè al termine del terribile quindicennio che ha insanguinato la Repubblica; e cioè dopo che una serie di eventi, con la tragicità della loro evidenza, avevano dimostrato la estrema pericolosità dei fenomeni, in cui la vicenda della notte dell'Immacolata veniva ad inserirsi, preannunciando in qualche modo episodi successivi, di cui molti degli aderenti al Fronte Nazionale furono, come già segnalato, i negativi protagonisti.

Vuol dirsi cioè che una valutazione giudiziaria così minimizzante dell'episodio avrebbe avuto senso se lo stesso fosse venuto ad inserirsi in un contesto storico sociale assolutamente pacifico; e cioè affatto diverso da quello che caratterizzò il Paese per l'intero decennio degli anni '70. In quel contesto la vicenda della notte dell'Immacolata non può meritare una così intensa sottovalutazione che stride, fino alla inverosimiglianza, con la stessa personalità del suo protagonista, (il comandante Borghese), quale già all'epoca nota e quale meglio è venuta a precisarsi a seguito di più recenti acquisizioni: un uomo d'armi, avvezzo a responsabilità di elevato comando, esperto di guerra e di guerriglia, conoscitore degli aspetti apparenti e dei profili occulti del potere, sia in ambito nazionale che internazionale.

Appare francamente inverosimile – ed infatti così non è stato – che personalità siffatta si sia posta alla testa di un gruppo di "mentecatti" o di "giovinastri" quali alla autorità giudiziaria sono apparsi gli affiliati al Fronte Nazionale, per assumere i rischi di pesanti responsabilità senza alcun tornaconto personale ovvero senza alcuna concreta possibilità di successo.

Peraltro è estremamente probabile che anche gli esiti giudiziari della vicenda sarebbero stati diversi se intense e molteplici non fossero state le condotte di occultamento della verità anche da parte degli apparati. Le varie fasi del tentativo insurrezionale furono infatti costellate da contatti tra uomini del Fronte Nazionale e pubblici funzionari, in cui è difficile distinguere le condotte partecipative di questi ultimi da quelle di mero favoreggiamento successivo.

Con nota del 13 agosto 1971, infatti, il SID comunicò all'autorità giudiziaria che le notizie in possesso del Servizio «portavano all'esclusione di collusioni, connivenze o partecipazioni di ambienti o persone militari in attività di servizio». Sin dal 1974 emerse, invece, che il SID aveva occultato rilevanti elementi di prova sugli avvenimenti della notte dell'Immacolata.

Erano infatti state raccolte, nell'immediatezza dei fatti (e per alcuni versi persino prima che essi accadessero), informazioni assai particolareggiate sulla organizzazione del colpo di Stato e sulla identificazione di coloro che – a diverso titolo – vi avevano avuto parte.

---

[139] Cfr. sentenza della Corte d'assise d'appello di Roma.

Tra queste informazioni ve ne erano di provenienza non meramente confidenziale, come le registrazioni dei colloqui avvenuti tra il capitano del SID Antonio Labruna e uno dei congiurati, Remo Orlandini, nonché registrazioni di conversazioni telefoniche raccolte sin dal giorno successivo al fallimento dell'iniziativa.

Nel settembre 1974 il Ministro della difesa, Giulio Andreotti, impose al SID (e per esso al nuovo direttore Casardi e a quello del Reparto D, Gian Adelio Maletti) di comunicare all'autorità giudiziaria le informazioni in possesso del Servizio.

Furono quindi inviate tre distinte memorie, che riguardavano rispettivamente il *golpe* Borghese, la "Rosa dei Venti" e ulteriori fatti di cospirazione dell'estate 1974, a seguito delle quali fu infine esibito il materiale (che all'epoca si ritenne integrale) raccolto dal Reparto D.

Già da questo materiale risultò evidente che il Servizio aveva seguito sin dalla nascita il Fronte Nazionale; risultano accuratamente descritti i contatti con i dirigenti di Ordine Nuovo (tra cui Pino Rauti) e di Avanguardia Nazionale (tra cui Stefano Delle Chiaie, definito "un tecnico della agitazione di massa e della cospirazione"); l'addestramento all'uso delle armi individuali; la preparazione del colpo di Stato; la disponibilità di armi e i collegamenti con settori delle Forze Armate (ivi compreso il ricorso alle caserme per l'approvvigionamento delle armi e munizioni in caso di necessità).

Nessuna contromisura risultò però essere stata predisposta e il disvelamento della condotta del Servizio al suo interno portò all'allontanamento del suo direttore generale Miceli e al rafforzamento di Casardi e Maletti.

Fu però soltanto a seguito dell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli (avvenuto in Roma il 20 marzo 1979) che si accertò come solo una parte delle informazioni fosse stata effettivamente posta a disposizione degli inquirenti: quelle concernenti il coinvolgimento di alti ufficiali delle Forze Armate e dello stesso Servizio di informazione erano state in realtà in larga parte soppresse.

Nel colorito linguaggio del settimanale OP – che appare sempre di più un singolarissimo crocevia, un luogo fitto di intrecci di svariati "fiumi carsici" che attraversarono la vita del Paese – ciò verrà sintetizzato nella espressione "malloppone e malloppini" a segnalare che da un originario, grande rapporto erano state ricavate più modeste, purgate informative.

Il ruolo di Licio Gelli

I contenuti di OP, decrittati alla luce delle acquisizioni successive, convincono che tra le responsabilità da occultare vi fu anche quella di Licio Gelli il cui ruolo sarebbe stato quello di consegnare la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale, avvantaggiato in ciò dai rapporti diretti con il generale Miceli che davano a Gelli libero accesso al Quirinale. Questo è il ruolo che a Gelli sarebbe stato assegnato nel colpo di Stato del 1970 in danno del Presidente Saragat; analogo ruolo

Gelli avrebbe dovuto svolgere in danno del presidente Leone secondo un altro progetto eversivo del '73-'74, di cui in seguito più ampiamente si dirà.

Il ruolo di Licio Gelli nel *golpe* Borghese emerge con chiarezza dalla trascrizione di una delle bobine nascoste alla magistratura e consegnate successivamente dal capitano Labruna al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini.

La trascrizione è assai eloquente (nella trascrizione l'abbreviazione M. corrisponde a Maurizio Degli Innocenti, l'abbreviazione T. a Torquato Nicoli, l'abbreviazione S. al colonnello Sandro Romagnoli e l'abbreviazione L. al capitano Labruna):

«M.: [...] siccome si era parlato al centro di quella dichiarazione Fronte Nazionale dell'acquisizione della persona fisica del Presidente, il quale doveva essere consegnato [...] consegnato sapete da chi. No?

S.: No.

M.: Da Licio Gelli.

L.: Da?...

M.: Licio Gelli.

S.: No, non ho capito, scusa.

L.: Licio Gelli doveva consegnare precisamente la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale.

M.: Ma questo nel quadro della pianificazione...

L.: Nel quadro della pianificazione delle Forze Armate.

(*Battute non sufficientemente comprensibili*)

M.: Questo lo deve confermare Remo.

S.: Allora, Gelli cattura...

M.: Saragat.

S.: Saragat. ...(*parole incomprensibili*) perchè, che cosa ha Gelli...

M.: Naturale perché, eh. I rapporti Gelli-Miceli sono chiari. Gelli ha un documento che dà libero accesso in qualunque ora del giorno e della notte, al Quirinale.

S.: Documento che gli è stato dato da chi?

M.: Non lo so.

S.: Chi?

M.: So che il capitano Morandi può darsi che ne sappia qualche cosa.

S.: Chi?

L.: Morandi.

M.: Perchè Gelli è lì considerata persona estremamente... estremamente... (*parole incomprensibili a causa di rumori*).

S.: Quindi Gelli avrebbe dovuto avere, nel contesto della pianificazione di Tora Tora, il compito della cattura di Saragat.

M.: Sì.

S.: Da parte di chi? Con quali complici? Erano carabinieri?

M.: Non so se la cattura doveva avvenire in via della Camilluccia o al Quirinale.

S.: Sì, ma, dico, sulla scorta di quali disponibilità materiali del Gelli?

M.: Questo non lo so. Comunque...

S.: Era un'azione autonoma di cui non si dovevano interessare i nuclei del Fronte Nazionale?

M.: Evidentemente sì. Mentre, a differenza di questo, nel disegno, che ho creduto di capire nella casa di Sorrento (nome non certo), si intendeva a far fare, con un po' di buona volontà, a Leone a prendere un certo determinato atteggiamento in una certa circostanza. Lui doveva parlare in certo tipo di campane.

S.: Ma, appunto, riferito a quale tempo?

(*Battute incomprensibili per sovrapposizione delle voci*).

M.: No... (*parole incomprensibili*), per arrivare a Leone, anche in casa sua, riuscire a prenderlo...

S.: Sì.

M.: Lui doveva non avere rapporti con l'esterno...

S.: Sì.

M.: E in genere non fare dichiarazioni.

T.: E poi sciogliere le Camere.

S.: Ma nel quadro di che cosa?

M.: Ovviamente di una più vasta operazione della quale noi non siamo a conoscenza.

(*Battute non sufficientemente comprensibili*).

S.: No, scusa, Tino, io vorrei capire. Io posso capire che catturare Saragat nel contesto di...

T.: Come... (*parole incomprensibili*)?

S.: ...(*parole incomprensibili*), mi pare che, c'è un quadro di base come quello, io lo... (*parola incomprensibile*), ma così io, nella notte, vado a prendere Leone e gli dico: sciogli le Camere. Evidentemente...

T.: Erano uomini muniti di silenziatore.

M.: Io ho precisato...

S.: Ma d'accordo, ma...

M.: Io ho precisato che si trattava di un avallo.

L.: Cioè?

M.: Che la cambiale doveva essere qualcun altro a firmarla, ma a garantirla doveva essere lui. Cioè, a garantire dall'inizio di...

S.: Parliamo... i nomi convenzionali, parliamoci chiaro.

T.: Sì.

M.: Qualcuno faceva l'operazione, no? E l'amico Leone compariva alla televisione e annunciava che la Repubblica aveva cambiato indirizzo.

S.: Sì, va beh, ma chi doveva compiere questa operazione?

M.: E chi lo sa? Ecco perchè Pinto aveva chiesto 15 uomini. Non abbiamo fatto domande, non siamo...

S.: Pinto aveva chiesto 15 uomini con 15 silenziatori.

M.: ... (*parole incomprensibili*).

S.: Allora... (*parole incomprensibili*), avremmo vissuto delle giornate con il patema di un immediato colpo di Stato...

T.: Sì.

S.: In cui una parte di questa azione sarebbe stata... (*parole incomprensibili*) una formazione di 15 persone con 15 silenziatori.

T: Esatto.

S.: ... (*parole incomprensibili*). ... (*parola incomprensibile*) sta dall'altra organizzazione che sta pensando di fare queste cose qua.

M.: Credi?

S.: Può darsi.

(*Battute non sufficientemente comprensibili*).

L.: Se Pinto [nome non certo] chiama Gelli, Gelli è socialistoide, come dice...

M.: Gelli è considerato, negli uffici politici, uomo di dichiarate simpatie per la destra: Movimento Sociale etc. Soltanto chi non ne conosce la contorta personalità può credere ad una facciata di tipo estremo...» [140].

Successivamente da nuove indagini giudiziarie [141], sulla base di nuovi apporti collaborativi di Spiazzi e Labruna è in particolare emerso:

1. L'attività informativa svolta sul *golpe* Borghese e sulla Rosa dei Venti, contattando soprattutto Remo Orlandini, e la successiva espunzione e manipolazione dei nastri operata dai responsabili del Reparto D, affinchè non divenisse pubblico il coinvolgimento in tali progetti di alcuni alti ufficiali, di Licio Gelli e di parte della massoneria, nonché la piena conoscenza del progetto Borghese e di quelli successivi da parte degli ambienti militari americani.

2. La consegna allo stesso Labruna ad opera del giornalista Guido Paglia, divenuto alla fine del 1972 informatore del SID, di una dettagliata relazione sul ruolo svolto da Avanguardia Nazionale nel *golpe* Borghese e sugli avvenimenti della notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, relazione poi trasmessa al generale Maletti e mai inviata da questi all'autorità giudiziaria, rimanendo praticamente inutilizzata.

3. La consegna da parte di Guido Giannettini sempre a Labruna di un'analoga relazione sul *golpe* Borghese, dalla quale i responsabili del Reparto D avevano soppresso la nota relativa all'ammiraglio Giovanni Torrisi affinchè non ne emergesse il coinvolgimento nei fatti del 1970.

Le complicità nel golpe Borghese

Il *golpe* Borghese, si è scoperto, avrebbe avuto un seguito con un successivo progetto eversivo del '73-'74, che avrebbe dovuto perseguire, sempre con modalità sostanzialmente insurrezionali, la realizzazione di un progetto di revisione costituzionale, che portasse all'istaurazione di una Repubblica presidenziale, caratterizzata da programmi socialmente avanzati, ma da forti limitazioni dei diritti sindacali, concentrazione dei mezzi di informazione e da una forte scelta atlantista; un progetto di "stabilizzazione" quindi da realizzarsi attraverso mezzi destabilizzanti (attentati sui treni e in luoghi pubblici, eliminazione di avversari politici, scontri di piazza) la cui responsabilità sarebbe stata apparentemente attribuibile

[140] Ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 245-249.
[141] Cfr. sentenza-ordinanza G.I. Salvini, 18 marzo 1995.

alla sovversione di sinistra, sì da determinare una forte domanda d'ordine e quindi giustificare l'intervento delle Forze Armate.

In particolare, con specifico riferimento al tentativo insurrezionale del '70, recenti acquisizioni processuali, soprattutto dell'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna, consentono una lettura dell'episodio che ne aggrava la rilevanza, avuto riguardo ad una più precisa individuazione di quanto si sarebbe dovuto verificare. Ad agire in supporto degli insorti non avrebbero dovuto essere solo manipoli di congiurati, raccolti intorno a ufficiali infedeli. In realtà la notte del 7 dicembre sarebbe stato impartito (come afferma lo stesso Spiazzi) l'ordine di mobilitazione delle strutture costituite nell'ambito degli uffici I dell'Esercito con funzione di contrasto di moti comunisti.

Si sarebbe trattato dunque della mobilitazione delle strutture miste, costituite da civili e militari, denominate Nuclei di Difesa dello Stato, e di cui si è detto in altra parte della relazione.

Ciò sembra confermato dalle dichiarazioni di uno dei componenti di questa struttura, direttamente dipendente dallo Spiazzi (Enzo Ferro) e da quelle rese sin dal 1974 da altro componente (con ruoli di maggior rilievo), Roberto Cavallaro.

L'ordine, come riferito da Spiazzi, sarebbe stato impartito per radio, attraverso i codici del piano di mobilitazione; Spiazzi afferma che ricevendo ne chiese conferma, ottenendola, e quindi si mosse; ricevette poi il contrordine, quando ormai aveva raggiunto le porte di Milano e fece ritorno in caserma.

Se queste furono le modalità di comunicazione dell'ordine di mobilitazione, è da presumere che anche gli altri Nuclei siano stati attivati, anche se la loro stessa esistenza è poi rimasta coperta dal segreto per oltre vent'anni.

E in effetti plurime fonti indicano che la mobilitazione ebbe luogo:

1. a Venezia, di civili e militari, d'innanzi al comando della Marina militare;
2. a Verona di civile e militari;
3. in Toscana e Umbria, dove i militanti erano stati dotati ciascuno di un'arma lunga e di una corta e gli obiettivi assegnati;
4. a Reggio Calabria, ove avrebbe dovuto aver luogo la distribuzione di divise dei carabinieri.

Vale la pena riportare per esteso le testimonianze raccolte dalla magistratura ed in particolar modo quelle riportate nella sentenza-ordinanza del giudice Salvini [142]:

A) Carlo Digilio: «A Venezia, nella seconda metà degli anni '60, io gravitavo più in un ambiente di destra generico in cui vi erano diversi esponenti dell'allora Fronte Nazionale del principe Borghese e quindi si

---

[142] Ivi. pp. 285-288.

trattava di un ambiente meno radicale e più portato agli agganci con i militari.

Indubbiamente questo ambiente, a partire dalla fine degli anni '60, contava e viveva nell'attesa di un mutamento istituzionale.

Anche a Venezia era previsto che in caso di *golpe* la città fosse controllata quantomeno da seicento persone per il mantenimento dei servizi essenziali e il Fronte Nazionale si era mobilitato per reperire il maggior numero di simpatizzanti possibili anche negli ambienti istituzionali.

Come in altre città, per la notte del 7 dicembre era concordato il concentramento in punti determinati.

Il concentramento effettivamente ci fu, ma poco dopo giunse il contrordine, con vivo disappunto di tutti i presenti.

Erano presenti sia militari che civili come del resto credo in altre città d'Italia.

Posso precisare che a Venezia il punto di concentramento era l'Arsenale cioè lo spiazzo dinanzi al Comando della Marina Militare.

Anche di queste iniziative io riferii regolarmente a Verona (al comando FTASE) che quindi misi al corrente dei vari sviluppi.

Anche Soffiati partecipò all'analogo concentramento a Verona» [143].

Ha aggiunto Digilio in altro interrogatorio: «Mi risulta che il Campolongo [il colonnello Antonio Campolongo, perito balistico del tribunale di Venezia, ndr] prima dei fatti della notte di Tora-Tora, del c.d. *golpe* Borghese, era il contatto veneziano dell'ammiraglio Birindelli e considerato l'uomo che poteva gestire ben 600 elementi fra marinai e altri militari del Distretto di Venezia anche al fine di garantire con tale forza, dopo la presa di potere, la piena funzionalità dei mezzi di navigazione interlagunari e la sicurezza dei cittadini per evitare controinsorgenze.

Era peraltro il *deus ex machina* di tutto l'armamento giacente nell'arsenale, potendo altresì contare sull'Associazione *ex* Marinai che aveva sede all'interno dello stesso arsenale.

Io ho potuto percepire un'enorme quantità di contatti fra il Morin e il Campolongo e peraltro la mia fonte sul Campolongo è stata il dottor Maggi, che aveva moltissimi contatti nell'ambiente militare» [144].

B) Martino Siciliano: «Nel novembre del 1970 seppi da Pierluigi Mazzucco, *ex* presidente veneziano del FUAN, dirigente giovanile del MSI e in seguito consigliere provinciale del Partito, che a breve si sarebbe realizzato un colpo di Stato militare e civile in funzione antieversiva di sinistra.

Credo che Mazzucco avesse avuto la notizia dal padre, che era in contatto con il principe Borghese in quanto aveva anch'egli fatto parte della «X Mas».

---

[143] Interrogatorio del 6 aprile 1994, f. 6.
[144] Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 1533.

Mazzucco era in possesso di carte, tra cui un elenco degli incarichi da assumere dopo la presa del potere, e inoltre dei tesserini di riconoscimento e bracciali tricolori aventi la stessa funzione.

Io avrei dovuto assumere la carica di questore di Venezia.

Per le armi avremmo dovuto rivolgerci all'Arma dei carabinieri e in particolare alle locali caserme. Ciò, comunque, solo dopo la presa del potere e il segnale sarebbe stato dato dallo stesso Pierluigi Mazzucco.

Il nome in codice dell'operazione era «Operazione Tora Tora». La notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 fui avvisato per telefono da Pierluigi Mazzucco che vi era stato un contrordine e che l'operazione era stata annullata. Mi pregò pertanto di distruggere tutto il materiale in mio possesso, cosa che feci gettando tutto nel *water*.

Il discorso del colpo di Stato era avulso da Ordine Nuovo ed era interno al gruppo romualdiano» [145].

C) Enzo Ferro: «Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970.

Il Maggiore [Spiazzi, ndr] ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dove si stampava il giornaletto del Movimento di Opinione Pubblica.

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere.

Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di Stato.

Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo» [146].

D) Giuseppe Fisanotti (ordinovista di Verona legato al gruppo di Massagrande e Besutti, collaboratore di giustizia in molti processi): «Non ho partecipato alle mobilitazioni in occasione del cosidetto *golpe* Borghese del dicembre del 1970, del resto ero molto giovane avendo meno di 19 anni. Tuttavia negli anni successivi, mentre ancora risiedevo a Verona, sono stato un paio di volte messo in allarme in relazione ad analoghe mobilitazioni, tanto è vero che in casa mia tenevo, in vista di tali mobilitazioni, divise militari dell'Esercito, che mi erano state portate dai vari militanti di Ordine Nuovo.

---

[145] Interrogatorio del 19 ottobre 1994 del G.I. Salvini.
[146] Interrogatorio del 1° luglio 1992 al G.I. Salvini.

Il contesto era quindi quello di una sintonia fra militari e civili nella prospettiva di un mutamento istituzionale.

Le mobilitazioni che dovevano esserci, che però non scattarono concretamente, si riferiscono al 1973-'74» [147].

E) Andrea Brogi (ordinovista del gruppo toscano): «Posso dire che alla fine del 1970 io facevo già parte del Movimento Politico Ordine Nuovo e che nella nostra zona non c'era un sostanziale distacco dalle strutture ufficiali del MSI e molti frequentavano sia l'uno che l'altro ambiente.

Di fatto io, che allora non ero nemmeno ventenne, mi trovai con altri diciassette militanti, fra cui diversi più vecchi e diversi dei quali non conoscevo, a Passignano, vicino al lago Trasimeno nei pressi del passaggio a livello la sera del 7 dicembre 1970 per intervenire sulla federazione provinciale del PCI e sui ripetitori della RAI.

C'erano altri due gruppi, uno a Umbertide e uno a Tuoro.

Il nostro gruppo disponeva di un'arma individuale, chi uno Sten, chi un moschetto 91 o una pistola. Io avevo ricevuto le mie due armi per l'occasione da Augusto Cauchi.

Preciso che ciascuno disponeva di un'arma lunga e di una corta.

Verso le quattro o le cinque del mattino arrivò l'ordine di ritirarsi senza che ce ne fosse spiegato il motivo.

Anni dopo, e cioè dopo il finanziamento di Gelli nei confronti di Augusto Cauchi tramite l'intermediazione dell'ammiraglio Birindelli e del capitano Pecorelli, ricevetti sugli avvenimenti del 1970 una confidenza del Cauchi. Questi mi disse che, Gelli aveva fermato, nel 1970, i "ragazzi", cioè i civili di destra, e i militari sfruttando comunque la situazione per averne vantaggio e cioè per mantenere un forte credito anche dopo la sospensione del *golpe*» [148].

F) Vincenzo Vinciguerra: «Prendo atto che l'Ufficio è interessato a focalizzare quanto io ho riferito nell'intervista a *«L'Espresso»* del 14 aprile 1991 circa la mobilitazione anche di elementi della 'ndrangheta calabrese in occasione del *golpe* Borghese.

Innanzitutto confermo l'episodio citato nell'intervista, precisando che ero a conoscenza dalla metà degli anni '70 di tale mobilitazione e che ulteriore conferma di questa l'ho ricevuta all'interno del carcere da una persona che vi era stata personalmente interessata.

La mobilitazione avvenne nella provincia di Reggio Calabria e si trattava di un gran numero di uomini armati.

Anche in Calabria venne fatto riferimento, da persona che non intendo nominare, alla possibilità di mobilitare 4000 uomini sempre appartenenti alla 'ndrangheta ove la situazione politica lo richiedesse.

Gli appartenenti alla 'ndrangheta, armati e mobilitati per l'occasione sull'Aspromonte, erano stati messi a disposizione dal vecchio *boss* Giu-

---

[147] Interrogatorio dell'8 maggio 1993 al G.I. Salvini.

[148] Interrogatorio del 9 gennaio 1992 al G.I. Salvini.

seppe Nirta, estimatore di Stefano Delle Chiaie il quale era in grado, secondo lui, di "ristabilire l'ordine nel Paese"» [149].

G) Carmine Dominici: «Nel dicembre 1970, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio, vi fu il tentativo noto appunto come "*golpe* Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa.

Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi» [150].

H) Giacomo Lauro: «Nell'estate del 1970 l'avvocato Paolo Romeo si fece promotore di un incontro nella città di Reggio Calabria e precisamente nel quartiere Archi fra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio De Stefano e Paolo De Stefano [....] più volte alla 'ndrangheta fu richiesto di aiutare i disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extraparlamentare fra cui Junio Valerio Borghese; il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici [...]. I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato *golpe* Borghese, mentre invece furono contrari le cosche della Jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani» [151].

Sullo specifico ruolo della criminalità organizzata – in particolare di Cosa Nostra e 'ndrangheta – nel tentativo golpista si rimanda al paragrafo relativo al ruolo della mafia e della massoneria deviata nell'eversione, nel quale è proposta una trattazione più accurata.

Gli avvenimenti oggetto di esame appaiono non già un "*golpe* da operetta", quanto il punto di emersione di un ampio intreccio di forze cospirative che furono occultamente attive per un lungo periodo; e che, analizzato nelle sue diverse componenti, rende leggibili una pluralità di avvenimenti anteriori e successivi, che altrimenti sarebbero destinati a restare oscuri e quindi inconoscibili nelle loro nascoste ragioni.

Va peraltro riconosciuto che in questa ricostruzione resta irrisolto quello che sin dall'inizio apparve come uno dei nodi principali posti in sede analitica dagli avvenimenti del dicembre 1970; e che attiene alle ragioni per cui il tentativo insurrezionale, che può ritenersi il frutto di un'ampia cospirazione, rientrò quasi immediatamente dopo l'iniziale attivazione. Si è già detto che il contrordine venne dato dallo stesso Borghese che non ne ha mai voluto spiegare le ragioni nemmeno ai suoi più fidati collaboratori. In merito resta aperta l'alternativa tra due ipotesi:

La prima suppone che all'ultimo momento solidarietà promesse o sperate sarebbero venute meno, determinando in Borghese il convincimento che il tentativo insurrezionale diveniva a quel punto velleitario e

---

[149] Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 287.
[150] Interrogatorio del 30 novembre 1993 al G.I. Salvini.
[151] Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 288.

senza possibilità di successo. Sicchè lo stesso fu rapidamente abbandonato, fidando nella probabile impunità assicurata dalle "coperture", che poi puntualmente scattarono.

Una seconda lettura più articolata ipotizzerebbe invece in Borghese o in suoi inspiratori l'intenzione, sin dall'origine, di non portare a termine il tentativo insurrezionale. Qust'ultimo anche nella sua iniziale attivazione sarebbe stato concepito soltanto come un greve messaggio ammonitore inviato ad amici e nemici, all'interno e all'esterno, con finalità dichiaratamente stabilizzanti. Si sarebbe trattato in altri termini di un ulteriore avanzamento della logica della minaccia autoritaria, già sperimentata con il "tintinnare di sciabole", che come si è visto fortemente condizionò la crisi politica dell'estate del 1964.

Paolo Aleandri riferì alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 l'interpretazione che ne era stata data da uno dei protagonisti, Fabio De Felice, a Gelli molto vicino.

Il contrordine, secondo il De Felice, sarebbe giunto proprio da Gelli, essendo venuta meno la disponibilità dell'Arma dei carabinieri e non essendo stato assicurato l'appoggio finale degli USA; De Felice, poi, aveva aggiunto che la mobilitazione non aveva una reale possibilità di riuscita e il fantasma di una svolta autoritaria era stato utilizzato da Licio Gelli come una sorta d'arma di ricatto. Queste indicazioni hanno trovato conferma nelle dichiarazioni di Andrea Brogi, il quale riferisce informazioni provenienti da Augusto Cauchi, del quale risultano i diretti rapporti con Gelli. Un parziale riscontro, poi, è rappresentato dalle dichiarazioni di Enzo Generali, già aderente al MSI e ad Ordine Nuovo, nonché amico del principe Borghese e di Guido Giannettini, il quale ha riferito che verso la «metà di gennaio 1969», a circa due anni di distanza dalla notte di Tora-Tora e nel corso di una conversazione a Madrid con l'ingegner Otto Skorzeny [l'ufficiale tedesco che aveva organizzato la liberazione di Mussolini a Campo Imperatore, ndr] aveva appreso «che in Italia le cose, per la destra nazionale, sarebbero andate meglio in quanto si stava preparando un qualcosa di concreto con la partecipazione di militari di alto grado e personalità politiche dell'area di centro-centro-destra: mi citò in proposito il nome del principe Borghese che era l'uomo che lo aveva reso edotto della elaborazione del *golpe,* dell'ammiraglio Birindelli, Comandante dell'area Sud della NATO, i predetti appoggiati da quadri dello Stato Maggiore Marina [...] nonché il ruolo del Servizio Segreto Militare e l'avallo di politici di spicco della Democrazia Cristiana di cui non fece i nomi. Il progetto era quello di far cessare autoritativamente l'esperienza del centro sinistra in Italia e di riassestare l'ordine interno privilegiando l'industria. Lo Skorzeny era amico di Borghese e da lui aveva mediato le informazioni sul progetto del *golpe*. I due si vedevano in Spagna [...] lo Skorzeny mi addusse che egli aveva promesso al Borghese l'appoggio degli industriali tedeschi» [152].

«Lo Skorzeny aggiunse che il Borghese gli aveva chiesto di intervenire all'esito del *golpe* presso l'amministrazione USA, nella fattispecie presso il Sottosegretario dell'Aeronautica amico dello Skorzeny, per il ri-

[152] Deposizione al G.I. Salvini del 28 febbraio 1990.

conoscimento della nuova struttura sorta a seguito del *golpe* e rappresentativa delle forze del centro-destra italiano» [153].

IV.2 *L'attentato di Peteano*

L'attentato di Peteano, che con qualche improprietà viene annoverato nella pubblicistica tra gli eventi di strage, costituisce uno degli episodi attribuiti alla destra radicale per i quali in sede giudiziaria si è giunti ad una conclusione di colpevolezza passata in giudicato, resa possibile dalla ammissione di responsabilità dell'esecutore.

Si tratta di un attentato che per il numero delle vittime da un lato può considerarsi minore rispetto ad altri che tragicamente segnarono la prima metà degli anni '70, dall'altro, e anche per la specificità dell'obiettivo, non può considerarsi, come già affermato, un atto di strage indiscriminato.

Tuttavia esso assume importanza nell'analisi della Commissione perchè nella sua ormai certa attribuibilità ad una cellula periferica di Ordine Nuovo, consente di penetrare nel complesso di una realtà occulta più ampia, idonea a consentire sul piano storico un'attendibile lettura ricostruttiva dell'intero periodo.

Il 31 maggio del 1972 una Fiat 500 fu abbandonata in un bosco vicino a Peteano di Sagrado, in provincia di Gorizia, imbottita di esplosivo innescato. Alcuni colpi di pistola furono esplosi contro il suo parabrezza; una telefonata anonima richiamò sul posto una pattuglia dei carabinieri; quando i militari aprirono il cofano la bomba esplose uccidendo tre di loro e ferendone gravemente un quarto.

Per una dozzina d'anni le indagini ed i procedimenti giudiziari ignorarono i veri colpevoli, focalizzandosi invece su una varietà di indiziati e imputati che nulla avevano a che fare con il crimine. Fu imboccata dapprima una "pista rossa", poi rapidamente abbandonata per la sua palese inconsistenza. Le indagini puntarono su un nucleo di Lotta Continua ed erano basate sulle presunte affermazioni che un celebre protopentito di sinistra, Marco Pisetta, avrebbe rilasciato al comandante del Gruppo carabinieri di Trento, colonnello Michele Santoro. Ma sia i magistrati presenti all'incontro con Santoro che lo stesso Pisetta hanno smentito che quest'ultimo abbia mai parlato di Peteano. La "velina" col riferimento a Lotta Continua era stata inviata, in maniera del tutto anomala (fuor di protocollo, tramite corriere e soprattutto senza seguire le vie gerarchiche) al colonnello Dino Mingarelli, comandante la Legione di Udine, che aveva avocato a sè la responsabilità delle indagini, dal generale Palumbo, comandante della Divisione Pastrengo di Milano, che si era precipitato a Gorizia già il 1° giugno 1972. «Quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa», dichiarò Mingarelli, «io sapevo che quelle notizie arrivavano da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta» [154].

---

[153] Ivi, pp. 1394-5. Deposizione del 14 marzo 1990.
[154] Assise, 59; istruttoria, 445.

La successiva "pista gialla" sembrava più solida, e fu seguita più a lungo. Anche questa era basata su pretese affermazioni di un informatore dei carabinieri, che, pure, davanti alla Corte rifiutò di riconoscere le affermazioni attribuitegli [155]. Essa riguardava alcuni piccoli pregiudicati locali che, fra il 1974 e il 1979, furono sottoposti a lunghe indagini e a vari giudizi, prima che fosse provata la loro innocenza. Per contro, tutti gli indizi a sostegno di una "pista nera" furono ignorati o scartati (ci sarebbe anzi addirittura stato un preciso ordine di bloccare ogni indagine sugli ambienti di destra) [156].

La figura di Vincenzo Vinciguerra

Ma le responsabilità dei veri autori dell'attentato e quindi la sua attribuibilità alla destra radicale divennero chiare solo molto più tardi e cioè quando si era ormai concluso il fosco quindicennio ('69-'84) che la Commissione fa oggetto della sua indagine specifica. Fu infatti soltanto nel 1984 che la responsabilità dell'ideazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano fu confessata da Vincenzo Vinciguerra, un militante di Ordine Nuovo che era latitante dal 1974, prima in Spagna (dove aderì ad Avanguardia Nazionale) e quindi in Argentina; si costituì nel 1979, perchè la vita del latitante lo avrebbe costretto a compromettere la sua dignità di militante rivoluzionario. Al momento della ammissione di responsabilità, Vinciguerra era in carcere per una accusa connessa ad un episodio avvenuto nell'ottobre del 1972 nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove un altro militante di Ordine Nuovo, un *ex* paracadutista di nome Ivano Boccaccio tentò di dirottare un aereo, al fine di ottenere un riscatto per finanziare il gruppo. Quando l'aereo fu circondato, Boccaccio aprì il fuoco sulla Polizia che, rispondendo ai colpi, lo uccise.

Vale la pena, a questo punto, soffermarsi brevemente sulla figura di Vincenzo Vinciguerra. L'*ex* ordinovista detenuto rivendica spontaneamente l'attentato di Peteano, senza ripudiare le sue azioni passate, rivendicando anzi con orgoglio la propria qualità di soldato politico. Egli affermò di confessare allo scopo di «fare chiarezza», avendo compreso che tutte le precedenti azioni della destra radicale, incluse le stragi, in realtà erano state manovrate da quello stesso regime che si proponeva di attaccare: «Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'i-

---

[155] Assise, 25-28.

[156] Durante un drammatico confronto in istruttoria con il generale Mingarelli che lo accusava di aver indirizzato le indagini sulla «pista rossa», il colonnello Santoro affermava: «Io non ho indirizzato proprio nulla, mi pare che il generale Mingarelli si contraddica, chi lo ha indirizzato sulla pista rossa? Io o la velina del generale Palumbo? Non si dimentichi che il generale Palumbo era iscritto alla P2, sarebbe ora di parlare dell'altra velina che bloccò l'indagine a destra»; poi, trincerandosi dietro la facoltà di non parlare Santoro dichiarava di «non sapere nulla» di tale velina (istruttoria, 456 seq.; corsivo originale). I giudici di primo grado peraltro non dubitarono che anche di questa fosse autore il generale Palumbo (Assise, 81).

deazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva all'ora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. [...] Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi provocazioni innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. In ultima analisi il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza.

In tal modo si sarebbe realizzata quell'operazione di rafforzamento del potere che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto, ovviamente inserito in un contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali» [157]. L'unico fatto realmente rivoluzionario, secondo l'interpretazione di Vinciguerra, fu quello di Peteano, un'azione di guerra, esplicitamente rivolta contro lo Stato (nelle persone dei carabinieri) e non contro una folla indiscriminata.

La dichiarazione di Vinciguerra ne determinò la condanna all'ergastolo. Solo dopo che questa passò in giudicato Vinciguerra ha assunto nei confronti della magistratura inquirente un atteggiamento di confronto da cui non ha mai tratto alcun vantaggio. Il contributo di Vinciguerra, per il suo rigore e la sua lucidità, si è rivelato di eccezionale rilevanza nel disvelare le dinamiche del «doppio Stato» e le strategie degli «oltranzisti» occidentali che spesso hanno utilizzato, quali ascari consapevoli, dirigenti e militanti delle varie formazioni della destra eversiva.

Grazie al contributo di Vinciguerra è divenuto possibile ricostruire anche la specifica attività di Ordine Nuovo di Udine, che Vincenzo Vinciguerra guidò insieme ad un suo fratello gemello, Gaetano a partire dalla fine degli anni '60. Il repertorio d'azione del gruppo si sviluppò attraverso il consueto crescendo, cioè "propaganda attiva", risse e pestaggi degli avversari, ed almeno un caso di autofinanziamento tramite rapina ad ufficio postale (aprile 1970). Nel 1971 il gruppo iniziò a far uso di esplosivo: prima una bomba carta contro la sede della DC, quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del maresciallo Tito in Italia. Seguirono l'esplosione di un ordigno al monumento ai caduti di Latisana, vicino a Udine, e l'incendio all'auto di un militante di sinistra. Quest'ultimo perì alcuni mesi dopo in un oscuro incidente. Dopo breve tempo (gennaio 1972), il gruppo danneggiò gravemente con una bomba la casa di un deputato missino: prevedibilmente, la sinistra fu accusata dell'accaduto [158]. È comprensibile che un simile *curriculum* abbia suscitato l'entusiasmo di Franco Freda. Secondo Giovanni Ventura egli parlava compiaciuto dell'esistenza, a Udine, di «un gruppo di giovani

---

[157] Assise, pp. 238-239.
[158] *Ibidem,* pp. 89-98; 110; 115.

decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica» [159].

L'acme dell'attività di questo gruppo di Ordine Nuovo fu l'attentato di Peteano cui seguì il già ricordato tentativo di dirottamento aereo nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove morì Ivano Boccaccio.

Il depistaggio ad opera dei carabinieri di Mingarelli

A questo punto non resta che prendere atto di ciò che può ritenersi ormai un fatto storico accertato e consacrato in giudicati penali di condanna; e cioè l'illecita copertura attribuita agli estremisti di destra, autori dell'attentato, da parte di alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri, tra questi il colonnello Mingarelli condannato dalla Corte di assise di appello di Venezia per falso materiale ed ideologico e per soppressione di prove, con decisione confermata dalla Cassazione nel maggio del 1992. Una vicenda tanto più grave e aberrante – la condanna morale non sarà mai sufficientemente severa – che ha visto un ufficiale dell'Arma depistare un'indagine relativa ad un attentato che era costato la vita a tre carabinieri, uccisi mentre compivano il loro dovere.

Appare infatti innegabile che i carabinieri – anzi, il gruppo del quale Mingarelli era espressione – disponessero di un elemento chiarissimo per l'individuazione della matrice della strage, in quanto l'ordinovista Ivano Boccaccio, ucciso nel conflitto a fuoco nel corso del tentativo di dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, era stato trovato in possesso della stessa arma utilizzata per sparare contro i vetri della "500", ove era stata collocata la bomba di Peteano, e i cui bossoli esplosi erano stati repertati dai carabinieri. Alla luce di ciò, è del tutto evidente come la "pista rossa" subito imboccata non può giustificarsi neppure con una volontà di trovare "comunque" il colpevole, anche a fini di "immagine"; emerge infatti chiaro l'intento deliberato di strumentalizzare un episodio, pure così tragico ed una criminalizzazione della sinistra eversiva, secondo un disegno strategico preciso.

Certo, o almeno estremamente probabile, deve ritenersi altresì che altro settore degli apparati, e cioè il SID, conoscesse l'identità dei colpevoli fin dal 1972, come proverebbe – secondo le dichiarazioni di Vinciguerra – un intervento del capitano Labruna che, sempre secondo l'*ex* ordinovista, si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento aereo e aveva parlato con Massimiliano Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna avrebbe detto testualmente: «ora basta fare fesserie», ritenendo erroneamente che Vinciguerra dipendesse gerarchicamente da Fachini o comunque da elementi vicini a lui» [160].

D'altro canto nell'ambiente della destra radicale in tutta Italia la convinzione che Peteano fosse opera di destra era del tutto pacifica [161], anche

---

[159] *Ibidem,* pp. 503-504; Assise, p. 131.
[160] Assise, 230.
[161] Si vedano le dichiarazioni riportate in Assise, pp. 225-230.

perchè la fuga in Spagna di uno dei principali imputati, Carlo Cicuttini, era stata organizzata dalla rete ordinovista italiana ed internazionale.

Cicuttini è il proprietario della pistola calibro 22 utilizzata dal Boccaccio nel tentativo di dirottamento aereo. Secondo la Corte di assise veneziana la sostituzione dei rapporti, le false affermazioni circa calibro e destinazione dei bossoli e l'apposizione delle firme false ebbero luogo nell'ottobre del 1972, dopo l'episodio di Ronchi, nel corso del quale il dirottatore aveva usato la pistola calibro 22 di Cicuttini, già utilizzata a Peteano. Un accurato esame dei bossoli di Peteano – ragionò la Corte – avrebbe rivelato che i colpi erano partiti dalla stessa pistola, indirizzando così le indagini sul gruppo di Ordine Nuovo, che, al contrario, non fu toccato, malgrado i numerosi e convergenti indizi a suo carico. [162] Cicuttini, il proprietario della pistola, era non soltanto un membro di Ordine Nuovo, ma anche segretario di sezione del MSI in un vicino paese. La sua fuga in Spagna (dove si unì al gruppo di rifugiati guidato da Stefano Delle Chiaie) fu, come si è detto, favorita da un massiccio intervento dalla rete neofascista italiana ed internazionale. Vinciguerra denuncia in modo esplicito il coinvolgimento, a vario titolo, nell'episodio di alcuni dei più prestigiosi dirigenti della destra estrema e radicale, da Paolo Signorelli a Massimiliano Fachini, fino a Pino Rauti (che ne sarebbe stato solo a conoscenza). Una volta in Spagna, Cicuttini continuò ad essere protetto dai massimi vertici del partito neofascista. Egli fu poi riconosciuto autore della telefonata anonima che aveva chiamato i carabinieri sul luogo della strage e condannato all'ergastolo. La Spagna però rifiutò di concedere l'estradizione, e Cicuttini è sempre rimasto in libertà [163].

Gli ufficiali dei carabinieri che assunsero l'incarico delle indagini, non soltanto le monopolizzarono ad esclusione di forze come la Polizia (suscitando così le vibrate proteste del Questore), ma istituirono una catena di comando eterodossa, che escludeva anche altri ufficiali dei carabinieri non appartenenti al loro gruppo [164]. Essi costituivano un gruppo strettamente coeso, che faceva riferimento al generale Palumbo, già collaboratore di De Lorenzo all'epoca del SIFAR (comandava la Legione di Genova), poi risultato iscritto alla P2 e nei cui confronti la Commissione Anselmi aveva avuto parole durissime [165], identificando fra l'altro il suo co-

---

[162] Istruttoria, pp. 498-537; Assise, pp. 141-180.

[163] Nelle parole di Vinciguerra: «verso la fine di novembre 1972 [...] Cesare Turco [...] mi disse che il Fachini aveva accompagnato Cicuttini da Paolo Signorelli e che questi aveva indirizzato il Cicuttini da elementi di Ordine Nuovo di Genova [...]. Costoro diedero del denaro a Cicuttini e lo indirizzarono da Luis Garcia Rodriguez, a Barcellona [...]. La conferma mi fu fatta da Paolo Signorelli nel marzo del 1973 a Roma [...]. Appresi da Signorelli che Fachini allarmatissimo gliene aveva parlato e che lui, dopo aver indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano [...] la reazione di Rauti mi venne sintetizzata da Signorelli con le testuali parole: "a Pino vennero i capelli grigi". Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante (Assise, p. 272).

[164] Istruttoria, p. 482; Assise, p. 111.

[165] Palumbo era stato fra i partecipanti alla famosa riunione di Villa Wanda in cui il venerabile Licio Gelli aveva «impartito ordini» ad alti ufficiali delle Forze Armate, oltre

mando della Divisione Pastrengo di Milano con la creazione di «un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia» [166].

In conclusione, si può dire che nei due episodi – e cioè il tentato *golpe* del dicembre 1970 e l'attentato di Peteano – emergono quali caratteri comuni il diretto coinvolgimento della destra radicale da un lato, rilevanti episodi di copertura delle sue responsabilità da parte del Servizio di informazione e di settori istituzionali dall'altro. Tale secondo elemento, alla luce dei documenti e delle testimonianze raccolte soprattutto negli ultimi dieci anni dimostrano in maniera inequivoca il coinvolgimento di apparati e strutture istituzionali nelle vicende medesime o in altre alle stesse collegate. Del resto, solo l'esistenza di una rete istituzionale di provocazione e/o collusione spiega logicamente la successiva attività di copertura.

Sempre a proposito di coperture o colpevoli silenzi, c'è da ricordare una testimonianza del generale Gerardo Serravalle, già comandante di Gladio, resa quando la vicenda era ormai chiusa processualmente.

Serravalle ha riferito che l'agente della CIA Edward Mc Ghettigan, (il numero tre in Italia per importanza), aveva affermato nel corso di una conversazione intercorsa durante un ricevimento nella sede degli americani presso piazza Barberini in presenza di Serravalle, Terzani (ufficiali del SID) e Sednaoui (Mike Sednaoui, numero due della CIA a Roma) che la notte della strage egli era pressochè sul posto: «sul ponte di Sagrado». Poco dopo questo episodio, l'ufficiale della CIA sarebbe sparito dall'Italia [167].

Riportata doverosamente l'affermazione di Serravalle, c'è da aggiungere che essa non confuta la versione di Vinciguerra, che appare pienamente credibile, né ci può indurre ad affermare che l'azione di Peteano sia stata organizzata con la complicità dei Servizi USA, essendo chiara l'intenzione di Vinciguerra di portare a termine un atto di rottura, proprio nei confronti dell'ambiente fascista colluso con gli apparati.

Resta semmai il mistero sui motivi che avrebbero indotto Mc Ghettigan a recarsi sul ponte di Sagrado il giorno della strage. Se cioè qualche indiscrezione sulle intezioni del gruppo di Vinciguerra sia trapelata dagli ambienti ordinovisti e sia giunta alle orecchie di un agente americano.

Se così fosse, ci troveremmo di fronte all'ennesimo caso di un ufficiale del servizio informazioni degli USA il quale – come per piazza Fontana, la strage della questura di Milano e piazza della Loggia – pur sa-

---

che ai magistrati e funzionari di alto grado. Con riferimento a Palumbo, la Commissione ritenne di aggiungere: «la lettura dell'audizione del generale Palumbo, delle reticenze, delle scuse e delle mezze ammissioni in ordine all'episodio citato non possono non suonare offesa a quanti, e sono la maggioranza, indossano la divisa con dignità e senso dell'onore» (Anselmi, 82). La deposizione del generale alla Commissione Anselmi era stata così commentata dalla Presidente: «Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto non per l'evidente reticenza ma per le innumerevoli falsità; se ciò non abbiamo fatto è per rispetto dell'Arma, ma non perchè il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione» (cit. in Assise, p. 113).

[166] Anselmi, pp. 77-79; Assise, p. 112.

[167] Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 112-5.

pendo che un crimine era sul punto di essere commesso, ha preferito il silenzio.

IV.3 *La «Rosa dei Venti»*

L'evento eversivo noto con il nome di «Rosa dei Venti» si colloca, come molti episodi precedenti, a metà strada tra un tentativo golpistico e una ennesima provocazione volta a spostare più a destra gli equilibri politici nazionali.

Ciò che differenziò questo evento dagli altri è, tra l'altro, il fatto che, per una pura casualità, in questo caso il giudice iniziò a indagare prima che l'evento stesso giungesse a maturazione, con ciò cambiando ovviamente il corso degli eventi.

Le indagini, infatti, avevano preso il via nell'ottobre del 1973, quando un medico ligure, Giampaolo Porta Casucci si era presentato alla polizia e aveva consegnato un piano di massima per la conquista del potere, completo di mappe e indicazioni per l'occupazione di edifici pubblici e strategici, e persino una lista di persone da eliminare.

Con l'avvio delle prime indagini si comprese che la scoperta non era da sottovalutare: tra i congiurati vi erano il generale Francesco Nardella, che dal 1962 al 1971 aveva diretto l'Ufficio guerra psicologica presso il comando alleato FTASE della NATO, e il suo successore in quello stesso incarico, il tenente colonnello Angelo Dominioni. Vi era infine il tenente colonnello Amos Spiazzi, vice comandante del secondo gruppo artiglieria da campagna e capo dell'Ufficio «I» del suo reparto.

Nel marzo 1974 l'istruttoria fece un salto di qualità quando cominciò a collaborare con il magistrato un giovane sindacalista, Roberto Cavallaro, che mediante coperture ad alto livello, presumibilmente al SID, sarebbe stato inserito negli uffici della magistratura militare a Verona senza averne alcun titolo. Questo stesso fatto era la prova dell'esistenza di potenti strutture occulte, in grado di «inventare» addirittura un magistrato militare.

Ma Cavallaro, e successivamente anche Amos Spiazzi, dissero molto di più.

In particolare, il 3 maggio 1974, in un confronto fra i due, il colonnello Spiazzi parlò di «una organizzazione di sicurezza interna delle Forze Armate, organizzazione che non ha finalità eversive e tanto meno criminose, ma si propone di proteggere le istituzioni vigenti contro ipotetici avanzamenti da parte marxista. Questa organizzazione ha struttura gerarchica non però coincidente necessariamente con quella delle Forze Armate. Ovviamente all'interno di questo apparato ci si conosce non tanto per conoscenza personale, quanto per mezzo di segni convenzionali. Io non conosco neppure tutti i componenti di questo sistema e non so come e da chi vengono scelti. [...] Questo organismo non si identifica nel SID o in un altro Servizio analogo» [168].

---

[168] Tribunale di Padova. Verbale di confronto tra gli imputati Spiazzi Amos e Cavallaro Roberto del 3 maggio 1974, dinanzi al G.I. dottor Giovanni Tamburino.

Il confronto proseguì il giorno successivo e in quella sede Spiazzi aggiunse: «Non posso dire se l'apparato di sicurezza e la sua gerarchia parallela facciano parte del SID e neppure posso dire che si tratti della vecchia struttura di Di [*rectius:* De] Lorenzo. Per entrare in questa organizzazione parallela occorre avere determinati sentimenti e avere svolto determinate attività informative nelle caserme. Occorre essere antimarxisti. Non si chiede di entrare a farne parte perché il fatto di chiederne implica una conoscenza. Si viene osservati, valutati, specie in considerazione di determinate attività che si possono aver compiute. [...] Al vertice della gerarchia parallela stanno senz'altro dei militari. In sostanza si tratta di una gerarchia "I" parallela nel senso che può divergere (e in molti reggimenti in effetti diverge) dalla gerarchia "I" ufficiale. Questa gerarchia parallela prescinde da quella ufficiale nel senso che come avviene per gli ufficiali "I", i quali trasmettono le notizie più delicate non al comandante del corpo, bensì al loro superiore nella gerarchia "I", così analogamente in questa gerarchia parallela si dipende da superiori che possono non coincidere con quelli ufficiali. Non posso rispondere alla domanda se si tratta di una catena puramente informativa oppure anche operativa. [...] Certamente tale organismo è più occulto del SID» [169].

In altro interrogatorio, e a precise contestazioni del giudice, lo Spiazzi confermava di far parte di una organizzazione occulta interna alle Forze Armate e aggiungeva: «L'organizzazione ha carattere di ufficialità, nel senso che è istituzionalizzata, pur con elasticità per quanto riguarda metodi e personale, di volta in volta definiti con disposizioni orali. [...] In sostanza l'organizzazione di cui ho più volte parlato nei precedenti interrogatori non è altro che l'organizzazione composta dagli *"alter ego"* della struttura «I» ufficiale. L'organizzazione di cui trattasi è stata sempre un'organizzazione in funzione anticomunista» [170].

Non è necessario rilevare la gravità dell'affermazione di Spiazzi allorché, pur in presenza di una struttura con carattere di ufficialità, parla di «disposizioni orali» e di «organizzazione in funzione anticomunista», due affermazioni che pongono la struttura nella più aperta illegalità.

Di estremo interesse, a questo proposito, è la deposizione del generale Siro Rosseti, dirigente del SIOS Esercito per l'Italia centrale, dinanzi al giudice Tamburino. Stretto tra l'esigenza di non mentire dinanzi al giudice e il desiderio di non rivelare di essere al corrente dell'esistenza di strutture occulte, egli esordisce dicendo: «Pertanto posso affermare di ignorare completamente l'esistenza di una struttura di sicurezza parallela rispetto a quella ufficiale, di gruppi civili fiancheggiatori delle Forze Armate, di deviazioni nel senso dell'appoggio di parti politiche anticomuni-

---

[169] Tribunale di Padova. Verbale di confronto tra gli imputati Spiazzi Amos e Cavallaro Roberto del 4 maggio 1974, dinanzi al G.I. dottor Giovanni Tamburino e al pubblico ministero dottor Luigi Nunziante.

[170] Tribunale di Roma. Interrogatorio dinanzi al G.I. dottor Filippo Fiore di Spiazzi Amos, 3 marzo 1975.

ste o comunque di iniziative ufficiose ed occulte dirette alla creazione e al mantenimento di un efficiente apparato anticomunista» [171].

Ma subito dopo egli aggiunge: «Peraltro, nonché sorprendermi dell'esistenza di una siffatta organizzazione e di deviazioni in questo senso di elementi delle Forze Armate e del Servizio, la mia esperienza mi consente di affermare che sarebbe assurdo che tutto ciò non esistesse. [...] Ho detto che mi sorprenderebbe che non esistesse una organizzazione parallela e occulta con specifica funzione politica anticomunista: ritengo peraltro che un simile apparato non potrebbe correre sulla linea ufficiale della catena informativa, dato che, in tale ipotesi, il rischio di individuazione sarebbe enorme. [...] Se si formula l'ipotesi, anche questa verosimile, che il vertice di questa organizzazione si trovi o comunque dipenda da una certa forza istituzionale, sarà altresì logico pensare che la scelta degli elementi periferici sia correlata alla conoscenza degli elementi stessi avvenuta anche attraverso contatti o incarichi inizialmente ufficiali.

Per ragioni analoghe ritengo che questa organizzazione occulta e non ufficiale non potrebbe avvalersi di altre strutture di sicurezza ufficiali eventualmente esistenti e collegate all'organizzazione difensiva multinazionale. In generale penserei che una qualche organizzazione di sicurezza ufficiale, specie se attribuiamo ad essa una certa qualificazione politica, potrebbe avere assolto alla funzione iniziale di individuare elementi idonei per la costituzione dell'organizzazione di cui sopra. [...] Il generale Miceli, se ha fatto qualcosa, ove non si tratti di errate valutazioni, di desiderio di lavare i panni in casa o di minimizzare responsabilità altrui, può avere operato soltanto se richiesto o innescato da centri di potere ben superiori; non si tratta quindi di un vertice ma semmai di un anello che deve immancabilmente portare ad altro. A mio avviso l'organizzazione è tale e talmente vasta da avere capacità operative nel campo politico, militare, delle finanze, dell'alta delinquenza organizzata, ecc.» [172].

La deposizione del generale Rosseti appare interessante sotto molti aspetti. Dopo la scontata petizione di principio sulla sua personale sconoscenza della struttura o di qualsiasi struttura parallela a quella ufficiale, egli in pratica ne delinea la dipendenza («da una certa forza istituzionale») ritiene che almeno la fase dell'arruolamento sia avvenuta attraverso contatti ufficiali e ritiene che l'ente preposto alla ricerca degli elementi periferici non possa essere che un servizio di sicurezza.

Egli afferma poi che se il generale Miceli ha operato in questo ambito non può averlo fatto di propria iniziativa ma «richiesto o innescato da centri di potere ben superiori». Fino a questo punto il quadro delineato può adattarsi perfettamente alla struttura *Stay Behind*. L'ultima frase della testimonianza, con l'inquietante riferimento ad una capacità operativa in molti campi, compresa la mafia, sembra alludere a qualcosa di ben più ampio dell'organizzazione Gladio, almeno come essa è fino ad oggi nota.

---

[171] Tribunale di Padova. Esame testimoniale di Rosseti Siro dinanzi al G.I. dottor Giovanni Tamburino, del 5 dicembre 1974.

[172] *Ibidem.*

D'altro canto, dagli interrogatori di Spiazzi sembra delinearsi una struttura che corre parallela agli uffici «I» dell'Esercito, quindi una struttura analoga ma non coincidente con la *Stay Behind*.

La struttura delineata da Spiazzi, e da lui confermata anche in sede di audizione dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2, assume quindi un carattere tutto militare e con una marcata e ostentata funzione di selezione anticomunista all'interno delle Forze Armate. Se e come questa struttura fosse coinvolta nel piano insurrezionale consegnato da Porta Casucci alla Polizia, il giudice Tamburino non poté chiarirlo perché un'incomprensibile pronuncia della Corte di cassazione lo sollevò dalle indagini per farle confluire nell'istruttoria in corso a Roma sul *golpe* c.d. «Borghese».

L'intervento della Corte di cassazione impedì al giudice di poter chiarire, con maggiore certezza, collocazione e compiti della struttura delineata. Quello che comunque già allora poteva fondatamente ritenersi era che tale organismo fosse qualcosa di ben più serio di una mera deviazione dei servizi segreti, anzi chiari indizi lasciavano ritenere che la struttura avesse solidi legami in sede NATO.

D'altro canto, il tenente colonnello Spiazzi nonostante ricoprisse un grado non molto elevato aveva il NOS «cosmic», cioè aveva accesso al massimo livello di segretezza, nulla osta ottenibile solo con l'autorizzazione della NATO.

La magistratura romana unificò l'istruttoria padovana con quella sul *golpe* Borghese, da tempo in corso a Roma. Una decisione che avrebbe sortito effetti positivi se fosse stata finalizzata a collocare i due eventi in un unico contesto, in modo da esaminare le connessioni tra i due episodi, valorizzando l'ipotesi che ambedue fossero successive attivazioni di un unico piano eversivo che probabilmente prevedeva l'uso spregiudicato di frange estremiste convinte di partecipare ad un atto golpistico di tipo tradizionale, mentre altri settori dello stesso vertice eversivo avevano l'intenzione di utilizzare la manovalanza di destra al fine di promuovere atti violenti da attribuire alla sinistra, provocando così uno spostamento a destra dell'elettorato e dell'asse politico nazionale.

Per poter percorrere questa ipotesi indagativa, i giudici romani avrebbero dovuto valorizzare le testimonianze di Cavallaro e Spiazzi.

Quest'ultimo, in particolare, aveva rivelato che l'ordine di prendere contatto con i congiurati gli fu dato, con una telefonata in codice, dal maggiore Mauro Venturi, segretario del colonnello Marzollo. La telefonata avvenne, secondo la sua testimonianza, tra il 25 e il 30 aprile 1973. Usando un codice di mobilitazione numerico di riferimento a cinque numeri, che veniva adoperato nelle esercitazioni NATO, e che aveva classifica di segretezza «cosmic», Venturi gli trasmise l'ordine di contattare gli industriali genovesi Lercari e Tubino (già avvertiti dal generale Ricci). Sempre con lo stesso mezzo, Venturi ordinò a Spiazzi di recarsi alla Pic-

cola Caprera[173] per incontrare un uomo del SID che gli avrebbe fornito ulteriori istruzioni.

In pratica è questo l'atto di avvio ufficiale della fase operativa del complotto. La telefonata fu fatta, secondo alcune testimonianze, dalla caserma dei carabinieri di Conegliano Veneto, che il maggiore Venturi aveva comandato prima di assumere l'incarico ai centri CS di Roma.

Secondo i giudici romani non ci sarebbero state prove sufficienti che la telefonata sia realmente avvenuta e sia stata fatta da Venturi. Questa divergenza di valutazione fornì il pretesto per impedire uno sviluppo autonomo dell'istruttoria della Rosa dei Venti e tutta l'attività eversiva del gruppo veneto fu fatta naufragare nel gran calderone del *golpe* Borghese e dei suoi tentativi successivi.

Al di là della maggiore o minore buona fede dei giudici romani, è evidente che, negando l'attivazione dei gruppi paralleli da parte del SID, era preclusa in partenza ogni possibilità di scoprire i veri termini del piano eversivo, e tutto veniva ricondotto nei tranquilli binari di un «complotto di pensionati».

Organismi di sicurezza internazionale

Ma il fatto più grave sul quale la magistratura di Roma omise di indagare è comunque l'esistenza stessa di un'organizzazione che, per un certo verso, era istituzionale. Quest'organismo, aveva accertato il giudice Tamburino, coordinava l'attività eversiva della Rosa dei Venti, ma ne era strutturalmente al di sopra. Mentre quest'ultima era un'organizzazione eversiva in senso stretto, «l'organismo di sicurezza», come lo chiamava Spiazzi, era qualcosa di molto più istituzionale – anche se giuridicamente inesistente – dai fini non necessariamente eversivi. Nel mandato di cattura contro Vito Miceli, il giudice Tamburino lo definiva così: «Una organizzazione che, definita "di sicurezza", di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna e internazionale, ostacolo che limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azione anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa».

L'organismo, con carattere di sopranazionalità, coincideva in gran parte – secondo le affermazioni di Spiazzi – con la struttura dei vertici degli uffici «I» delle varie Forze Armate, e agiva in assoluta segretezza e in collegamento con le forze analoghe degli altri paesi della NATO. Questo è l'aspetto più delicato della vicenda, quello che probabilmente mise in moto il precipitoso meccanismo di avocazione delle indagini a Roma.

Quali gli scopi dell'organizzazione? Prima della svolta epocale del 9 novembre 1989, giorno della caduta del muro di Berlino, lo scopo priori-

[173] È un sacrario fascista sul lago di Garda.

tario, se non esclusivo, era quello di impedire una conquista delle leve effettive del potere nelle nazioni appartenenti alla NATO da parte dei comunisti o, più in generale, delle sinistre. I mezzi da impiegare erano i più vari e potevano comprendere *anche*, ma non necessariamente, lo spargimento di sangue. In questo senso l'organismo non poteva essere considerato un'organizzazione eversiva in senso stretto, tendendo più a conservare lo *status quo* politico che a sovvertirlo.

La pressoché totale scomparsa del nemico storico ha probabilmente generato variazioni anche rilevanti negli scopi dell'organizzazione, se non nell'esistenza stessa dell'organismo. La scoperta, poi, nel 1990, dell'esistenza della struttura Gladio, ha posto un problema di possibile coincidenza, e certamente di contiguità, tra i due organismi. Sul piano ufficiale – come vedremo più avanti – è stato ripetutamente affermato che Gladio non avrebbe svolto attività illegali, anche se vi sono documenti che evidenziano ripetute richieste da parte americana, almeno nel 1966 e nel 1972, di orientare l'attività della struttura «ad un programma che possa dar frutti sin dal tempo di pace e che offra attuali possibilità di valorizzazione quale quella che potrebbe ispirarsi alla dottrina della "insorgenza e controinsorgenza"» [174].

Le testimonianze di Vinciguerra, Cavallaro e Spiazzi delineano invece una struttura che sarebbe intervenuta decisamente nella realtà politica italiana, anche promuovendo gravi atti eversivi.

I due organismi avevano comunque in comune la psicologia di base di chi vi aderiva. I suoi adepti si sentivano prioritariamente membri di una struttura internazionale in cui un blocco di nazioni – il mondo occidentale o, se si preferisce, il mondo capitalistico – era in guerra, sia pure sotterranea, con il mondo comunista. In questa ottica, gli aderenti alle strutture delineate da Vinciguerra e Cavallaro (ma, come abbiamo visto, anche parte degli aderenti a Gladio) ritenevano che qualsiasi azione, anche violenta, fosse da considerare legittima. Non si poneva nessun problema di rispetto del giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione, perché la motivazione dello «stato di necessità» era assolutamente prioritaria. Anche violazioni del codice penale trovavano piena giustificazione.

È una logica da guerra fredda, da anni cinquanta, ma era una logica che ha guidato per decenni le azioni degli aderenti a queste strutture occulte. I membri delle organizzazioni erano insomma una strana commistione di militari militanti e di militanti non giuridicamente militari che erano anch'essi così addentro all'ambiente delle Forze Armate da potersi facilmente mimetizzare in esso.

Quando al SID giunse notizia che Spiazzi stava rivelando al giudice Tamburino l'esistenza di questo organismo sovranazionale, il confronto con il tenente colonnello, prima evitato, venne alla fine affrontato. Miceli delegò per questo incarico il generale Alemanno, capo dell'Ufficio sicu-

---

[174] Commissione parlamentare sulle stragi. Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio, comunicata alle Presidenze il 22 aprile 1992, p. 19.

rezza del SID: una scelta che aveva il valore di una ammissione. Il confronto fu verbalizzato e registrato. Le parole di Alemanno furono poche ma chiarissime: «Devi dire che tutto questo lo facevate voi privatamente. Non devi coinvolgere altri». Amos Spiazzi da quel giorno tacque.

Il giudice Tamburino continuò le indagini e il 24 ottobre spedì al capo del SID, Vito Miceli, un avviso di reato per «cospirazione politica». Ormai era una lotta contro il tempo: i settimanali di destra preannunciavano apertamente l'unificazione a Roma di tutte le istruttorie sulle trame eversive ed apparivano singolarmente informati sulle mosse dei magistrati di Torino e Padova. Il 31 ottobre Tamburino decise di rompere gli indugi e spiccò mandato di cattura contro Miceli [175].

L'arresto di Miceli fece sorgere molte speranze: dopo anni di torbide manovre affossatrici, mentre l'eversione era ancora dietro l'angolo, sembrò che il gesto coraggioso di un giudice di provincia potesse chiudere un'epoca ed aprirne un'altra, quella della resa dei conti. Probabilmente erano state sottovalutate le capacità del sistema di neutralizzare l'azione di un magistrato, anche se circondato dalla solidarietà dell'opinione pubblica.

Se a fine ottobre 1974 i giudici D'Ambrosio a Milano, Tamburino a Padova e Violante a Torino potevano dirsi proiettati verso un definitivo smantellamento dell'organizzazione eversiva, due mesi dopo lo scenario era totalmente cambiato. Il 30 dicembre, la paventata pronuncia della Cassazione sottrasse l'istruttoria ai giudici padovani e la affidò alla Procura di

---

[175] Questo è il passo centrale del mandato di cattura «per aver promosso, costituito e organizzato un'associazione segreta di militari e civili mirante a provocare un'insurrezione armata e un illegale mutamento della Costituzione dello Stato e della forma di governo attraverso l'intervento, provocato dalla attività dell'associazione medesima e in parte guidato da essa, delle Forze Armate dello Stato; a ciò servendosi di vari gruppi armati a struttura gerarchica collegati tra loro alla base da «ufficiali di collegamento» e al vertice attraverso i capi diffusi in varie località, tra cui il Veneto (Padova e Verona), la Liguria (Genova, La Spezia, Recco), la Toscana (Versilia), con varie denominazioni (Gersi, Rosa dei Venti, Giustizieri d'Italia, ecc.), finanziati per fomentare disordini, commettere attentati, svolgere attività intimidatorie e violenze; organizzando gruppi fiancheggiatori; predisponendo un proprio servizio informativo; approntando proprie gerarchie parallele militari e civili». (Questa parte del mandato di cattura è riportata, tra gli altri, in: Corrado Incerti, *Un pomeriggio al Sid*, in *L'Europeo*, 14 novembre 1974). La pubblicazione completa del mandato di cattura qualche giorno dopo l'emissione (e quindi in epoca in cui esso costituiva ancora segreto istruttorio) ha una storia che merita di essere raccontata. Alle 13 e 30 del 7 novembre 1974, sette giorni dopo l'arresto del generale, l'agenzia ANSA diffondeva dalla sede di Roma il testo integrale del mandato di cattura. Poiché a conoscerne il testo erano soltanto Miceli, i magistrati Tamburino e Nunziante, il procuratore generale della Repubblica di Venezia, De Mattia, e i carabinieri che avevano arrestato Miceli, era evidente che si trattava di una manovra per accusare Tamburino di violazione del segreto istruttorio e far affossare così l'inchiesta. Dopo una rapida indagine il giudice padovano inviò un avviso di reato al colonnello Marzollo, braccio destro di Miceli, che in quei giorni aveva divulgato anche i verbali dell'interrogatorio reso a Tamburino dall'ammiraglio Casardi, nuovo capo del SID. Marzollo era formalmente accusato dal giudice Vitalone nell'ambito dell'istruttoria di Roma «perché abusando della sua qualità di ufficiale dell'Arma dei carabinieri addetto al SID – in criminoso concorso con altre persone non identificate – rivelava, divulgandolo, il testo fotocopiato del verbale di deposizione testimoniale resa in Roma dal capo del SID, ammiraglio Casardi al giudice istruttore di Padova il 10 ottobre 1974», ma l'accusa non ebbe poi alcun seguito.

Roma. Qui fu unificata con quella sul *golpe* Borghese e, come era nelle previsioni, il quadro cospirativo che Tamburino stava scoprendo fu disintegrato in mille episodi tra i quali non si volle vedere la connessione. Andava così perso, per una precisa scelta, l'aspetto più grave della vicenda, tanto più che l'istruttoria sul «SID parallelo», affidata ad altro giudice, fu rapidamente insabbiata.

Dell'indagine di Padova, rimase una realtà angosciosa appena intravista, insieme a due nomi, «Supersid» e «SID parallelo», inventati dalla stampa.

Resta il problema insoluto di un'organizzazione supersegreta che ha agito alle spalle di tutti e di ciascuno. Un'organizzazione la cui esistenza non è mai stata negata nemmeno da Miceli. Questi, trincerandosi dietro il segreto politico-militare, ha spesso affermato che, se sciolto da esso, avrebbe rivelato quanto richiesto [176].

L'autorizzazione, ovviamente, non giunse. Vito Miceli trascorse alcuni mesi in carcere finché una magistratura compiacente lo pose in libertà provvisoria. Nello scontro tra lo Stato di diritto e il potere delle strutture occulte, egli accettò di buon grado di pagare una parte delle sue responsabilità, ben sapendo che, mantenendo il silenzio, la liberazione non sarebbe tardata.

Molti anni dopo, nel novembre 1983, Amos Spiazzi, nel frattempo promosso colonnello, fornì interessanti particolari alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

Interrogato in seduta pubblica, egli esordì affermando di autosciogliersi dal segreto militare, motivando questa decisione con suoi «seri dubbi» [177] che alcuni piani, alcune direttive ricevute nel 1973 fossero incostituzionali. Poi egli spiegò senza reticenze come operava la struttura occulta di sicurezza delle Forze Armate. Essa si articolava su due piani: da un lato mediante la selezione, all'interno dei reparti, di uomini politicamente affidabili, che potessero costituire, all'occorrenza, nuclei «sicuri»: «Ogni sera, noi avevamo il compito di aggiornare una lista di personale che, attraverso i modelli D, cioè quelli che arrivano dai carabinieri, desse certezza assoluta di non essere praticamente aderente alle opposizioni. [...] Con questo personale non si poteva certamente mettere in piedi un reparto organico, ma un reparto organico di minore unità» [178]. Questi nuclei erano

---

[176] Nel corso dell'interrogatorio del 19 ottobre 1974, dinanzi al giudice Filippo Fiore di Roma, Miceli dichiarò: «Per potermi adeguatamente difendere e per poter collaborare, come ritengo mio dovere, all'accertamento della verità, dovrei riferire fatti e circostanze, metodi di ricerca, risultati informativi che coinvolgono la sicurezza dello Stato e che ritengo essere coperti da segreto politico-militare. Ho già chiesto tre volte di essere sciolto dal vincolo del segreto, ma finora l'autorizzazione non mi è pervenuta. [...] Fino a che quindi non sarò sciolto dal vincolo del segreto [...] mi trovo costretto ad avvalermi della facoltà di astenermi dal rispondere».

[177] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Seduta del 25 novembre 1983. Deposizione del colonnello Amos Spiazzi.

[178] *Ibidem*. Probabilmente qui c'è un errore del verbalizzatore. Forse, invece di «unità», il colonnello intendeva dire «entità».

destinati a rimanere sulla carta fino al giorno in cui fosse scattato un determinato piano di emergenza, o una sua esercitazione.

Il secondo organismo, segretissimo, sarebbe entrato in azione qualora fosse accaduto qualcosa di molto grave, con scontri di opposte fazioni politiche, o in caso di elezioni che avessero dato un risultato di parità contestata; in questo caso, l'esercito si sarebbe dovuto predisporre «per non restare alla finestra, ma per intervenire, per sedare la situazione, bloccarla e poi eventualmente decidere in merito» [179].

Questo piano, secondo Spiazzi, sarebbe stato strettamente connesso con il reclutamento, attraverso l'Arma dei carabinieri, gli ufficiali «I» e soprattutto attraverso i centri di mobilitazione, «di personale che non fa parte delle Forze Armate, ne ha fatto parte ma non ne è parte attiva (di gente congedata, di ufficiali o sottufficiali in pensione o anche, semplicemente, di gente che ha ricevuto un addestramento di tipo particolare)» [180].

Il terrorismo «coperto» in Alto Adige

La testimonianza ripeteva quasi testualmente la deposizione di Ferruccio Parri dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR [181] a proposito del reclutamento, nel 1964, da parte del colonnello Rocca di *ex* carabinieri e militari in congedo da utilizzare in funzione di appoggio in caso di emergenza; è una conferma della continuità di strategia delle strutture occulte in avvenimenti pur così lontani tra loro. Ma nelle ammissioni di Spiazzi c'era qualcosa di più: una rivelazione, riferita al giorno del *golpe* Borghese, che avrebbe chiarito molti aspetti oscuri anche di quella vicenda. Verso le ore ventuno del 7 dicembre 1970, cioè approssimativamente nella stessa ora in cui i congiurati romani si riunivano nei punti di raccolta, egli avrebbe ricevuto un fonogramma dall'ufficio «I» del comando di reggimento, di stanza a Cremona, che diceva: «Attuate esigenza triangolo» [182]. L'esigenza triangolo, secondo quanto spiegato dallo stesso colonnello, indicava l'impiego effettivo e immediato dei militari selezionati in base alla fede politica, dei quali egli aveva parlato all'inizio della deposizione. La destinazione indicata era Sesto San Giovanni, una delle zone di maggior forza elettorale del Partito comunista, «per attuare un determinato dispositivo» [183].

Quando Spiazzi e i suoi uomini, debitamente armati, erano giunti all'altezza della stazione di Agrate, quindi già in provincia di Milano, sarebbe arrivato il contrordine, sotto forma di un fonogramma che trasformava l'operazione in una semplice esercitazione. Il colonnello confermava insomma, in una sede qualificata come una Commissione parlamentare

---

[179] *Ibidem.*

[180] *Ibidem.*

[181] Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, Relazione di maggioranza, pp. 554-557.

[182] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Seduta cit.

[183] *Ibidem.*

d'inchiesta, tutte le intuizioni del giudice Tamburino, aggiungendo nuovi elementi di riflessione a proposito degli avvenimenti dell'8 dicembre 1970. Ma egli non si fermò qui: senza esservi sollecitato parlò anche dell'Alto Adige. Mentre era in servizio in quella regione – nel momento di maggiore virulenza del terrorismo sudtirolese – un superiore gli avrebbe chiesto come mai nel settore da lui controllato non avvenissero attentati. Alla sua domanda: «Non è contento? Non va bene?», l'ufficiale avrebbe risposto che «per interessi di carattere globale» [184] ciò non era un fatto positivo. A questo punto, nella deposizione dinanzi alla Commissione P2, il colonnello narrò un episodio di eccezionale gravità: «Io ho trovato [...] due carabinieri del SIFAR che stavano facendo un attentato. Li ho presi, li ho arrestati, e mentre andavo verso Bolzano per consegnarli al comando di settore, mi sono venuti incontro carabinieri e polizia, me li hanno presi [...], ed il giorno dopo mi hanno rispedito a Verona, ed ho chiuso con l'Alto Adige» [185].

Successivamente intervistato da Sergio Zavoli per la trasmissione *«La notte della Repubblica»,* Spiazzi confermò l'episodio e lo arricchì di particolari anche in riferimento ad altri servizi [186]. Anche in seguito alla messa in onda della trasmissione, la magistratura di Bolzano aprì una istruttoria per verificare la veridicità dell'episodio e giunse alla conclusione che il fatto narrato dallo Spiazzi o era non vero o si era verificato in data diversa da quella indicata dall'ufficiale. La Commissione parlamentare sulle stragi, nel riferire l'*iter* delle indagini, fece rilevare però che il giudice non aveva potuto tener conto, per ragioni temporali, di una successiva deposizione di un maresciallo dei carabinieri in servizo al SIFAR prima e al SID dopo, che dinanzi al giudice veneziano Mastelloni aveva confermato l'episodio, poiché i due agenti del Servizio arrestati erano alle sue dipendenze.

Ma al di là dell'episodio, grave ma limitato, riferito da Spiazzi, la Commissione parlamentare accertò fatti di inaudita gravità come, ad esempio, la conferma che l'uccisione di Alois Amplatz e il ferimento di Georg Klotz erano stati il risultato di una operazione concordata tra polizia, carabinieri e servizi segreti con il pieno avallo del potere politico, che era stato costantemente tenuto al corrente.

---

[184] *Ibidem.*

[185] *Ibidem.*

[186] Questi sono i punti salienti dell'intervista:

Spiazzi: «Confermo parola per parola quanto lei ha citato e quanto io ho riferito alla Commissione P2. (...) Sono fermamente convinto che così come tanti altri fatti gravi del nostro paese, anche in Alto Adige si voleva (...) creare un determinato clima di tensione i cui frutti si vedono purtroppo tristemente oggi».

Zavoli: «Vorrei chiedere se, a suo parere e per le esperienze che ha vissuto in prima persona, il terrorismo in Alto Adige è stato o no manovrato dai servizi segreti, non solo italiani, del tempo».

Spiazzi: «Senz'altro è stato manovrato da parti deviate dei Servizi o addirittura dai Servizi per ordine dei politici (...)». *La notte della Repubblica*, VI puntata del 17 gennaio 1990.

Il generale Federico Marzollo, che all'epoca era comandante del gruppo carabinieri di Bolzano e poi era passato in servizio al SID, confermerà dinanzi al giudice Mastelloni i particolari dell'operazione. Ecco come la Commissione riassumerà la sua deposizione: «Seppe dopo la morte di Amplatz da Peternel, nonché dal colonnello Ferrari e da Pignatelli che Kerbler come infiltrato aveva collaborato con il SID [187] e con la questura di Bolzano per eliminare Amplatz e Klotz, che l'operazione era stata concordata tra il questore Allitto Bonanno, il Peternel, capo dell'ufficio politico della questura, il colonnello Monico, capo centro CS di Verona e Pignatelli, capo del sottocentro di Bolzano. Il Monico gli disse poi che l'operazione era fallita perché non erano riusciti ad eliminare anche Klotz» [188].

Scriverà a questo proposito il senatore Bertoldi in una sua relazione sugli episodi di terrorismo in Alto Adige: «Siamo con palmare evidenza di fronte a deviazioni macroscopiche e delittuose dai compiti d'istituto di carabinieri, questura, Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e forse anche di magistratura e servizi segreti» [189].

Agli atti delle inchieste della magistratura di Bolzano vi è poi la testimonianza del capo dell'ufficio politico Giovanni Peternel [190] e dell'allora responsabile del centro controspionaggio del SIFAR di Verona, colonnello Renzo Monico, che dichiarano che l'azione fu organizzata dalla Divisione Affari Riservati del Ministero dell'interno in collaborazione con i carabinieri. «La sorpresa in danno di Amplatz e Klotz fu attuata dai carabinieri e dalla pubblica sicurezza. Allitto riferiva al Ministero per il tramite di Russomanno con appunti di carattere riservato» [191].

La testimonianza del commissario Peternel è di fondamentale importanza, perché fu a lui che Christian Kerbler si consegnò dopo la strage. Peternel – su istruzioni superiori – lo portò a Rovereto, gli versò un'ingente somma, lo alloggiò per una notte e lo fece espatriare in Libano [192].

Il 21 giugno 1971 Christian Kerbler fu condannato in contumacia dalla Corte d'assise di Perugia a 22 anni di reclusione per l'omicidio di Amplatz e il tentato omicidio di Klotz. Nel 1976 Kerbler fu casualmente arrestato a Londra, «l'autorità britannica attese invano una richiesta di estradizione da quella italiana» [193], per cui fu successivamente rilasciato e si rese ovviamente irreperibile.

---

[187] Così afferma la relazione della Commissione parlamentare, in realtà a quell'epoca il servizio si chiamava SIFAR.

[188] Commissione parlamentare sulle stragi, Relazioni sull'inchiesta condotta su episodi di terrorismo in Alto Adige presentate rispettivamente dai senatori Boato e Bertoldi, comunicate alle Presidenze il 22 aprile 1992, p. 78.

[189] *Ibidem,* p. 110.

[190] Interrogatorio Giovanni Peternel dinanzi al G.I. Mastelloni del 16 luglio 1991.

[191] Commissione parlamentare cit., Relaz. cit., p. 75.

Allitto è il questore Ferruccio Allitto Bonanno che poi guiderà la questura di Milano all'epoca della strage di piazza Fontana.

[192] *Ibidem,* p. 49. Vedi anche Senato della Repubblica, seduta del 22 ottobre 1991.

[193] *Ibidem,* p. 73.

Un episodio molto grave, dunque, nel quale erano coinvolti tutti i livelli della scala gerarchica, ma in Alto Adige avvennero illegalità ben più gravi: l'11 settembre 1964, dopo alcuni attentati in uno dei quali era rimasto ucciso un carabiniere, fu effettuato un rastrellamento. Il paese di Montassilone fu svuotato degli abitanti, che furono legati, uomini e donne, entro l'acqua di un ruscello ghiacciato [194]. Nel corso dell'operazione, il colonnello Marasco urlò al tenente colonnello Giancarlo Giudici che guidava il battaglione mobile inviato da Roma: «Hai fermato quindici persone? Mettile al muro e fucilale, poi brucia le case» [195]. L'ordine non fu eseguito perché il tenente colonnello Giudici si rifiutò e fu immediatamente trasferito.

L'episodio non fu un caso isolato se il generale Giorgio Manes, nei suoi diari annota, oltre all'episodio ricordato, anche un altro caso, in una pagina densa di angoscianti allusioni. Scrive dunque alla data del 1° settembre 1965: «Molti attentati in A.A. furono simulati dal CS. Un capitano si interessava di cercare esplosivi (Musumeci ne sentì parlare a mensa, e comprese che avrebbe dovuto servire a scopi del genere).

Anche rappresaglie dimostrative dopo recente morte di due carabinieri appaiono di marca CS.

Durante un sorvolo con elicottero del Comandante Generale si verificò nella zona sottostante uno scoppio, fatto coincidere con quella visita per dare più colore alla situazione. Il tenente colonnello Ferrari, già comandante del gruppo di Bolzano, che era al corrente di molte cose e che non era rassegnato a continuare a sottostare alle illegalità e soprusi manifestò proposito di riferire all'autorità giudiziaria (Corrias). Fu minacciato, gli fu tolto il gruppo, venne a Roma per protestare e fu cercato in tutti i modi di persuaderlo a desistere dal suo proposito. Il Comandante Generale ordinò (telef.) al vice di cercare di convincerlo dopo che né il generale Pezzatini, né il colonnello Marasco, né De Julio, né Picchiotti ci erano riusciti. Se non fosse riuscito nemmeno lui, farlo internare in manicomio o in ospedale come esaurito o squilibrato. [...] Egli sa molte cose. [Sottolineato nel testo, nda] Pistola per uccidere Amplatz era di maresciallo della Compagnia di Bressanone» [196].

Le pagine del diario suggeriscono anche una diversa lettura degli eventi altoatesini: parte delle Forze Armate non erano lì per reprimere atti di violenza ma per esasperare gli animi e quindi spingere gli irredentisti tirolesi sulla via del terrorismo.

---

[194] *Ibidem,* p. 113.

[195] *Ibidem.* Il tenente colonnello Giudici, nel frattempo divenuto generale, ha confermato quegli episodi in una intervista a *La Repubblica* del 18 luglio 1991 aggiungendo molti particolari: «Io non credo alle mie orecchie e gli dico che neppure i tedeschi si sono comportati così, ma lui continua e mi minaccia: "Io ti denuncio per insubordinazione"».

Nel rievocare quell'episodio la Commissione parlamentare rileva che «va ad onore del generale Giudici e della stessa Arma dei carabinieri che quell'ordine folle non sia mai stato eseguito e che la doverosa "insubordinazione" abbia prevalso».

[196] Diari del generale Manes, cit. in Relaz. cit., p. 52.

Scriverà il presidente della Commissione parlamentare sulle stragi senatore Gualtieri nella relazione approvata da tutta la Commissione: «Emerge il quadro di una partecipazione delle strutture dello Stato non per contrastare, reprimere, far cessare l'attività terroristica messa in atto da settori indipendentisti in Alto Adige, ma per alimentarla ed aggravarla fino a veri e propri atti di controterrorismo predisposti nel nostro territorio ma anche, forse, in quello austriaco» [197].

IV.4 *Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (MAR)*

Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (MAR) fondato da Carlo Fumagalli e da Gaetano Orlando, non è stato – contrariamente a quanto da più parti affermato – un gruppo eversivo neo-fascista ma, al contrario, un gruppo armato schierato su posizioni rigidamente atlantiche, propugnatore di una più rigida politica anticomunista e di una svolta di tipo presidenzialista, per dare all'Italia un governo forte.

Lo stesso Fumagalli amava definirsi «estremista di centro», mentre Gaetano Orlando aveva militato nelle fila del Partito socialdemocratico, con il quale era stato eletto sindaco del suo paese, in Valtellina.

L'equivoco che ha portato molti commentatori ad assimilare il MAR agli altri gruppi neo-fascisti, deriva dalla successiva alleanza militare che il MAR strinse assai dopo la sua nascita con i ragazzi delle SAM (Squadre d'Azione Mussolini) compiendo così quella saldatura tra oltranzisti atlantici e fascisti che ha determinato la nascita e lo sviluppo dell'intera strategia della tensione.

Basti ricordare che il MAR fu fondato nel 1962, per contrastare l'eventuale slittamento del paese su posizioni progressiste a seguito dei governi di centro-sinistra. È stato per questo ipotizzato che il MAR fosse una delle tante strutture di civili messe in piedi dai servizi segreti per appoggiare eventuali tentativi eversivi, come il Piano Solo.

L'esistenza del gruppo, la sua pericolosità e la sua attitudine eversiva, noti da tempo, divennero di dominio pubblico a seguito di accertamenti giudiziari, che mossero da un episodio avvenuto il 30 maggio 1974 – e cioè appena due giorni dopo la strage di piazza della Loggia in Brescia – in una località dell'Appennino (Pian del Rascino) dove una pattuglia dei carabinieri sorprese, accampati in una tenda, tre estremisti; uno di questi riuscì a sparare ferendo due carabinieri; gli altri militari della pattuglia risposero al fuoco uccidendolo. Il morto si chiamava Giancarlo Esposti, un aderente di Avanguardia Nazionale vicino al MAR già processato e condannato a Milano per attentati organizzati dalle SAM [198]. È il caso di ri-

---

[197] Commissione parlamentare d'inchiesta cit., Relazione cit., p. 119.

[198] Oscuro, nella tragica fine di Esposti, resta l'episodio dell'*identikit* di uno dei presunti autori della strage di Brescia pubblicato sui giornali; tale *identikit* presentava una forte somiglianza con il volto senza barba di Esposti. Ma a Pian del Rascino Esposti viene trovato con una folta barba che si era fatto crescere da tempo.

cordare – perché la vicenda, come si vedrà in seguito, non risulterà priva di importanza – che i giorni precedenti alla sua fuga a Pian del Rascino, Esposti si era allontanato precipitosamente da Milano spiegando ai familiari che il suo gruppo sarebbe stato «tradito dai carabinieri». In pratica, Esposti e le SAM godevano dell'appoggio di ufficiali dell'Arma, come sarebbe stato dimostrato negli anni successivi.

A Brescia, 20 giorni prima della strage di piazza della Loggia, era stato arrestato il *leader* del gruppo Carlo Fumagalli insieme ad altre undici persone, con le quali trasportava ingenti quantità di esplosivo e di armi (compreso un *bazooka,* divise militari, 200 targhe false di automobili, passaporti falsi e due tende cabine insonorizzate del tipo usato per detenervi persone sequestrate). Fino a quel momento, Fumagalli aveva goduto di una sorta di immunità, che gli aveva consentito di rimanere libero, pur essendo il suo gruppo sospettato di essere l'autore di una serie di attentati ai tralicci in Versilia.

Le successive indagini giudiziarie che si conclusero con sentenza di condanna concernente una lunga serie di attentati a cose e persone, e financo un sequestro di persona a scopo di estorsione, consentirono una prima ricostruzione dell'attività del MAR che aveva raggiunto la massima dimensione negli anni '70-'74, ma con una dislocazione nella sola Lombardia (in particolare nella Valtellina) e con al vertice Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando.

Gli accertamenti giudiziari riguardarono però prevalentemente gli specifici episodi criminali appena ricordati, mentre all'epoca ne restarono almeno parzialmente in ombra le finalità più propriamente politiche e i collegamenti con altre strutture eversive.

Oggi molte lacune sono state colmate. E si può ritenere che il MAR, come detto, fin dal primo momento si pose in una posizione più marcatamente «filoatlantica» rispetto ad Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale (con cui, peraltro, avrebbe stretto una solida alleanza nel periodo di attività piena nel '73-'74, culminata nel già descritto episodio del conflitto a fuoco di Pian del Rascino); più in particolare è emerso che Carlo Fumagalli durante la Resistenza aveva comandato una, seppur del tutto anomala, formazione di «partigiani bianchi» chiamata «I Gufi», venendo in contatto con servizi segreti statunitensi (OSS), tanto da essere decorato, ed avere successivamente operato nello Yemen del Sud con la CIA.

Nel '70 il gruppo dei valtellinesi si era schierato, sia pure con posizioni meno oltranziste, con la struttura del principe Borghese, rimanendone, però, autonomo e separato; negli anni '73-'74 aveva operato in numerose azioni terroristiche anche grazie alla grande disponibilità di armi ed esplosivo (ciò in particolare era avvenuto facendo esplodere i tralicci ENEL della Valtellina, il cui controllo militare era ritenuto fondamentale per via del fatto che detta zona riforniva di energia elettrica l'intera Italia settentrionale).

Attraverso la testimonianza di Gaetano Orlando è emerso il contrasto intervenuto tra lo stesso Orlando ed il Fumagalli, in relazione alla fusione tra MAR, AN e ON in funzione golpista, cui Orlando si era dichiarato

contrario preferendo un ruolo maggiormente "legalitario" per il movimento. In pratica Orlando attribuisce al MAR (primo periodo) un carattere fortemente anticomunista ed un'attività, anche di tipo militare, in veste però unicamente difensiva e di deterrenza. In tale ottica afferma di aver partecipato a numerose riunioni con ufficiali dei carabinieri, dell'esercito e della NATO, nel corso delle quali il gruppo era stato anche rifornito di armi. Poco alla volta si era fatta strada l'idea che il MAR potesse fungere da detonatore alla strategia della tensione, soprattutto con gli attentati ai tralicci, in modo da creare una richiesta di svolta autoritaria, soprattutto nel periodo più prossimo al progetto della «Rosa dei Venti».

La ricostruzione operata da Orlando è altresì riscontrata dalle parziali ammissioni dello stesso Fumagalli, in particolare in relazione agli stretti rapporti, e in parte all'univocità d'intenti, con i carabinieri del cosiddetto gruppo di potere della «Pastrengo» di Milano ed altri ufficiali dell'Arma in Lombardia, giunti persino a rifornire di armi il gruppo, e a non intervenire pur essendo al corrente delle responsabilità individuali per gli attentati ai tralicci.

Le complicità istituzionali delle quali ha goduto il MAR, oltreché sorprendenti, sono evidenti. Del resto le azioni del Movimento armato rivoluzionario, lungi dall'essere iniziative autonome, sono sempre state espressione di un disegno più vasto: anche nel 1970, con gli attentati ai tralicci, l'azione di Fumagalli rispondeva ad un disegno ben più vasto, come avrebbe ammesso lui stesso nel 1974 in un interrogatorio dinanzi al giudice di Brescia. Non a caso la vicenda giudiziaria si concluse nel nulla. In questa luce assumono importanza anche indizi apparentemente secondari, come ad esempio il fatto che ancora nel 1974 né alla questura di Milano né all'Ufficio Affari Riservati a Roma ci fosse una sua foto negli archivi.

Significativo, poi, è il fatto che il generale Nardella quando decise di darsi alla latitanza in previsione di un mandato di cattura da parte del giudice Tamburino, abbia chiesto la collaborazione del capo del MAR, che gli organizzò le varie tappe della fuga prima a Sanremo e poi all'estero. Se un generale, che ha diretto un settore delicato dell'apparato militare come l'Ufficio psicologico di un'armata, si affida, per un'incombenza del genere, ad un uomo come Fumagalli che per professione «ricicla» auto rubate, deve avere con lui rapporti che gli danno garanzie assolute e che presuppongono la comune appartenenza ad organismi occulti. D'altro canto, le dichiarazioni di Fumagalli dopo l'arresto sono inequivocabili: «Mi pagano anche per stare in carcere» [199].

In questo quadro è sintomatico che dall'istruttoria siano emersi contatti – oltre che con Nardella – anche con vari altri imputati della Rosa dei Venti. C'è la testimonianza di Torquato Nicoli che, nel riferire un colloquio con Valerio Borghese del maggio-giugno 1973, ha detto che l'*ex*

---

[199] Sulla vicenda del MAR vedi Giuseppe de Lutiis, I servizi segreti in Italia, cit. pp. 127-135.

capo della «X Mas» gli aveva parlato di «grossi contatti in diverse regioni», di un nuovo colpo di Stato «già in fase di organizzazione» al quale avevano dato l'adesione anche dei militari che avevano distribuito 500 mitra «in parte a pochi fascisti e in maggior parte ad *ex* partigiani bianchi». Nicoli ha aggiunto poi che Giancarlo De Marchi gli precisò che parte dei mitra erano andati a Fumagalli.

Secondo la testimonianza di Gaetano Orlando, tra l'inizio del 1969 e il marzo 1970 si svolsero almeno tre riunioni, alle quali partecipò lo stesso Orlando, tra alcuni aderenti al MAR e ad altri gruppi eversivi di destra, e ufficiali italiani e statunitensi: «Il senso delle riunioni era che i militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri e ad affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra. [...] Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro o cinque pistole a tamburo ed una volta una pistola e un moschetto. In una di queste due occasioni si trattava proprio della mia vettura». [200] Tra i partecipanti alla riunione, Orlando aveva indicato un colonnello, ufficiale dei carabinieri, Dogliotti, e «due ufficiali americani che prendevano nota di tutto senza parlare». [201] Il dato più significativo è che Dogliotti aveva non solo un suo ufficio presso il comando carabinieri di Padova, dove risultava di servizio, ma anche all'interno della base NATO di Vicenza. Un esempio concreto e lampante di «doppio Stato» e di «doppia lealtà».

La testimonianza di Gaetano Orlando è stata confermata da quella di Edgardo Bonazzi, che aggiunge altri particolari sconcertanti: «Per quanto concerne le consegne di armi di cui ho parlato in relazione alle riunioni di Padova, posso aggiungere che nelle medesime riunioni si presero gli accordi affinché al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei carabinieri della Valtellina. [...] Confermo che c'erano contatti diretti, a Milano, con i massimi livelli della Divisione Pastrengo, cioè il Comando. [...] A Milano, in più occasioni ed anche una volta con la mia presenza, furono acquistate armi al mercato nero. Si trattava prevalentemente di armi lunghe, anzi quasi esclusivamente. In queste occasioni, sicuramente in quella in cui c'ero io, c'era la copertura dei carabinieri di Milano» [202].

---

[200] Interrogatorio di Gaetano Orlando dinanzi al G.I. di Milano Guido Salvini del 17 gennaio 1992. Riportato in: Tribunale di Milano, Ufficio Istruzione sezione 20ª, Sentenza-ordinanza nel procedimento penale contro Azzi Nico più 23 del 24 marzo 1995, pp. 220-221.

[201] *Ibidem.*

[202] Interrogatorio di Edgardo Bonazzi del 5 maggio 1992 dinanzi al G.I. di Milano Guido Salvini ed al G.I. di Brescia Giampaolo Zorzi. Riportato in Sentenza-ordinanza cit., p. 223. L'interrogatorio così prosegue:«Si poteva stare tranquilli in merito al viaggio di ritorno in Valtellina ed eravamo sicuri che nessuno ci avrebbe fermato (...). Avevamo la mia macchina e sapevamo che i carabinieri avevano il nostro numero di targa. Le garanzie ci erano state date da ufficiali con cui eravamo in contatto, con riferimento allo specifico giorno dell'acquisto e del trasporto. Questo episodio si data nelle ultime settimane del

I commenti che si potrebbero fare, a questo punto, sarebbero molti. E duri dovrebbero essere gli accenti. Ma è preferibile riportare integralmente quanto sul punto ha affermato in un atto ufficiale il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini:

«... il quadro di uno Stato parallelo in cui civili, carabinieri e militari italiani e militari americani risultano comunemente impegnati nella prima metà degli anni '70 nel progetto di creazione di uno Stato "forte", deciso ad impedire in qualsiasi modo una possibile vittoria elettorale della sinistra. Ne esce quindi il quadro del nostro Paese come uno Stato a sovranità limitata in cui le decisioni vengono concordate d'intesa con gli Alti Comandi di un altro Stato [...]. In conclusione, la storia del MAR [...] è forse l'esempio più indicativo dell'organicità dei legami che negli anni '70 sono stati stretti fra organizzazioni eversive, alti esponenti dell'Esercito e dei carabinieri e addirittura ufficiali della NATO, del loro ruolo di controllo della politica italiana e delle stretto mantenimento del nostro Paese nel campo Atlantico e anticomunista»[203].

IV.5 *Il circolo «La Fenice» di Milano*

Un grande rilievo, soprattutto grazie alle ultime inchieste giudiziarie, ha assunto la percezione del ruolo di un altro sia pur ristretto gruppo eversivo costituitosi a Milano nel 1971, sotto il nome di Circolo La Fenice, per opera di alcuni estremisti di destra, in parte già richiamati in pagine che precedono: Giancarlo Rognoni (che ne fu l'ideologo), Nico Azzi, Piero Battiston, Mauro Marzorati e Francesco De Min.

Il gruppo può ritenersi vicinissimo a Ordine Nuovo, tanto da avere come principali riferimenti ideologici Pino Rauti e Paolo Signorelli; in particolare ne sono noti i rapporti con i gruppi di Ordine Nuovo di Padova e Verona. Il gruppo venne individuato a seguito dell'attentato del 7 aprile 1973 sul treno Torino-Roma, che fallì per la prematura esplosione dell'ordigno che Nico Azzi si accingeva a collocare. Nell'istruttoria del giudice istruttore di Padova, dottor Tamburino, il gruppo La Fenice era già risultato organicamente coinvolto nel progetto golpista della "Rosa dei Venti"; tale circostanza è stata ampiamente riscontrata dalle nuove prove emerse nelle istruttorie condotte dal giudice istruttore milanese Salvini. Alcuni testi recentemente escussi in tale ultima istruttoria hanno consentito di ricostruire la logica dell'attentato di Azzi in questo modo:

a) era stata prevista una rivendicazione di "sinistra" finalizzata a mettere in difficoltà l'indagine della magistratura di Milano su piazza Fontana, che puntava decisamente sulle cellule di Ordine Nuovo di Padova,

---

1969, inizio del 1970». In data 28 ottobre 1992 Bonazzi aggiunge: «Poiché l'ufficio mi chiede quali fossero altri contatti fra noi e apparati istituzionali, posso confermare che vi erano rapporti con i carabinieri della Divisione Pastrengo». Interrogatorio cit., in: Sentenza-ordinanza cit., p. 224.

[203] Tribunale di Milano. Sentenza-ordinanza cit., p. 225.

tentando di dimostrare la comune matrice di sinistra dei due episodi. Tale iniziativa mirava anche a inviare un segnale a Giovanni Ventura che aveva cominciato a cedere davanti ai giudici, facendo le prime timide ammissioni.

b) si era comunque progettato l'attentato in funzione ("politica") destabilizzante nell'ambito della strategia del terrore prodromica ai progetti golpisti del '73-'74, creando un'ondata di sdegno nel paese. Prova ne è che da tempo, a Milano, era stata programmata per il 12 aprile 1973 la manifestazione della "Maggioranza Silenziosa", movimento capeggiato dall'avvocato Adamo Dagli Occhi, poi risultato anche in rapporto con Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo.

Alla luce di questa ricostruzione risulta certamente confermato quanto dichiarato da Vinciguerra circa "l'unitarietà" del disegno della destra terroristica, della supremazia di Ordine Nuovo e del rapporto strettissimo tra Ordine Nuovo e La Fenice di cui Azzi era uno dei principali rappresentanti. Peraltro Sergio Calore ha in ultimo riferito di aver saputo dalla viva voce di Nico Azzi che alla riunione tenutasi il 6 aprile 1973 (cioè il giorno prima dell'attentato al treno) presso la birreria Winervald, ove si decisero gli ultimi dettagli dell'azione, insieme alla dirigenza della Fenice, era anche presente Paolo Signorelli.

Il coinvolgimento del Signorelli è anche riferito da Marco Affatigato, al quale venne comunicato da Clemente Graziani (uno dei capi di Ordine Nuovo) latitante a Londra. L'episodio è infine confermato da Mauro Marzorati, presente nella birreria.

Di fondamentale importanza, per ulteriormente riscontrare la tesi della "unitarietà" di strategia terroristica dei gruppi eversivi di destra (in particolare Ordine Nuovo e La Fenice) devono essere considerati i "contributi" di Sergio Calore, Angelo Izzo ed Edgardo Bonazzi. I tre esponenti dell'area facente capo ad Ordine Nuovo (o contigua, come Izzo) hanno riferito di aver appreso direttamente da Massimiliano Fachini, Nico Azzi e Guido Giannettini, che il modo di interrompere l'iniziativa dei giudici di Milano (pista Ordine Nuovo sulla responsabilità della strage di piazza Fontana) sarebbe stato quello di far trovare in una cassetta piena di armi ed esplosivo nascosta sull'Appennino ligure, presso la villa di Gangiacomo Feltrinelli (in effetti poi rinvenuta nella zona pochi giorni dopo il fallito attentato del 7 aprile 1973 di Azzi), gli stessi *timers* utilizzati per piazza Fontana. Ciò, unitamente alla rivendicazione di "sinistra" dell'attentato al treno, avrebbe certamente messo in difficoltà il giudice istruttore di Milano, e orientato nuovamente verso gli anarchici o i GAP, le indagini per piazza Fontana. Tutto l'episodio, peraltro, oggi mostra la sua importanza per il fatto che riconduce nella disponibilità della Fenice e della cellula padovana di Ordine Nuovo (di cui Fachini faceva parte) alcuni *timers* dello stesso lotto di quelli usati per piazza Fontana, ben quattro anni dopo tale episodio. Si noti che la tesi difensiva di Freda (in base alla quale sostanzialmente questi viene assolto sia pure con formula dubitativa) fu quella che, pur avendo ammesso di aver acquistato a Bologna circa cin-

quanta *timers* come quelli usati per piazza Fontana, detti congegni erano stati poi ceduti, prima della strage ad un capitano della Resistenza algerina.

Si è potuto accertare, infine, che tra il '73 ed il '74 La Fenice è venuta in possesso di una grandissima quantità di armi ed esplosivi, in parte rinvenuti ed in parte ancora occultati.

Può dunque affermarsi che nel periodo 1970-1974 gruppi eversivi di ispirazione ideale anche in parte diversa convergevano operativamente per determinare un pronunciamento militare.

A tal fine si ritenevano necessarie azioni violente, anche di carattere indiscriminato, finalizzate a causare un clima di forte tensione politica che giustificasse l'intervento militare. Le azioni indiscriminate (attentati di tipo stragista) erano considerate indispensabili e se ne postulava l'attribuzione agli oppositori politici. Azioni di provocazione di minore gravità furono organizzate direttamente dal SID e da appartenenti all'Arma dei carabinieri.

Molti attentati furono causati da questa impostazione, con un gran numero di vittime. Alcuni di questi sono direttamente riconducibili ad azioni finalizzate al problema eversivo, per altri non vi è prova di tale diretta relazione; tutti, comunque, furono favoriti dalla valutazione, diffusa negli ambienti dell'eversione di destra, che azioni di indiscriminata violenza fossero funzionali a determinare un clima di terrore, indispensabile premessa di una stabilizzazione del quadro politico.

Queste trame furono sempre note, sin nei dettagli, ai vertici del Servizio Informazione Difesa. Mai coloro che vi presero parte furono perseguiti di iniziativa; informazioni essenziali furono occultate, anche dopo che era stata manifestata la volontà politica di porre a disposizione dell'autorità giudiziaria dette informazioni.

Le informazioni furono occultate anche attraverso la distruzione dei documenti a essi relativi (smagnetizzazione dei nastri; distruzione delle trascrizioni).

Non è possibile risalire con certezza ai responsabili dell'occultamento delle informazioni: non vi è documentazione di tale distruzione e resta un contrasto tra coloro che assunsero le decisioni, circa il carattere politico (Ministro della difesa) o amministrativo (SID) di esse.

All'interno del SID si verificò una frattura tra Miceli e Maletti. Anche costui, tuttavia, mantenne nello stesso torno di tempo, condotte favoreggiatrici dei congiurati; proprio a Maletti, poi, sono riferibili alcune azioni di provocazione in danno di uomini e movimenti di estrema sinistra.

Tranne coloro che furono direttamente investiti dalle indagini giudiziarie, nessuno di coloro che ebbe parte nelle trame eversive subì conseguenze di carattere interno; alcuni di costoro, al contrario, progredirono nelle carriere, fino a giungere a ricoprire incarichi di massima responsabilità, dall'alto dei quali continuarono a tramare contro la Repubblica.

La ricerca della verità fu ostacolata in ogni modo. Quando le indagini si approssimarono al nodo della esistenza di strutture di guerra non orto-

dossa, utilizzate per finalità di condizionamento della vita politica interna, fu opposto tra l'altro il segreto di Stato: sul memoriale e sulla deposizione di Roberto Cavallaro; sui documenti relativi al *golpe* Sogno ed in particolare sui rapporti tra Edgardo Sogno e Servizi italiani e stranieri, e sui rapporti tra Cavallo e Servizi italiani; sul cosiddetto "rapporto Pike".

Il segreto fu confermato dalle autorità politiche con motivazioni che lasciarono sussistere il dubbio della esistenza di siffatte deviazioni. Furono adottate misure interne, ma limitatamente alle più gravi ed evidenti violazioni, già di dominio pubblico. In nessun caso queste misure colpirono le strutture di guerra non ortodossa. È però possibile che lo smantellamento della parte militare di queste ed il trasferimento dell'armamento presso Enti militari sia stato reso necessario dalle gravissime deviazioni verificatesi.

Per una parte consistente di coloro che operavano in queste strutture l'uso di esse per finalità di politica interna e persino il ricorso ai mezzi violenti per creare le premesse di tale utilizzo non erano (e non sono tuttora) considerate "deviazioni", ma legittimo esercizio di poteri per contrastare il nemico.

IV.6 *La figura e il ruolo di Edgardo Sogno*

Il piano che va sotto il nome di «*golpe* bianco» attribuito a Edgardo Sogno e Luigi Cavallo ha i suoi prodromi nel 1970, allorché il console italiano in Birmania Edgardo Sogno rientrò in Italia lasciando il suo prestigioso incarico, e fondò i Comitati di Resistenza Democratica.

Egli afferma di essere rientrato in Italia «in un momento eccezionale in obbedienza a un dovere morale» [204] per ristabilire i contatti con i vecchi partigiani «bianchi» che, durante la Resistenza, avevano operato nella «Franchi», il gruppo di ispirazione liberale da lui diretto. Insieme essi prepararono un progetto presidenzialista che puntava ad emarginare la destra violenta per promuovere una svolta legale in senso presidenziale. Erano con lui, fra gli altri, Angelo Magliano, Aldo Cucchi, Rino Pachetti, Andrea Borghesio ed anche Enzo Tiberti di cui, molti anni dopo, sarebbe emersa l'appartenenza alla struttura Gladio.

Dichiarerà anni dopo il direttore delle relazioni esterne della Fiat, Vittorino Chiusano, al giudice istruttore di Torino Luciano Violante: «Nel 1970 o 1971, non ricordo bene, il dottor Sogno venne nel mio ufficio esponendomi la necessità di un finanziamento per svolgere un'azione politica che mi sembrava interessante nei confronti del PLI. Sostanzialmente si trattava di fare di questo partito l'elemento catalizzatore della destra democratica anche per sbloccare i voti congelati nel MSI. Il discorso mi è sembrato valido e ho disposto il versamento di contributi per lo svolgimento di questa attività».

---

[204] Atti istruttoria G.I. di Torino dottor Luciano Violante.

Sogno promosse varie riunioni, una delle quali, il 30 maggio 1970, si svolse nell'abitazione dell'architetto Guglielmo Mozzoni, a Biumo di Varese, con la partecipazione di «una trentina di *ex* partigiani democratici», come li definirà lo stesso Sogno. Più tardi egli definirà questo incontro «prima riunione del Comitato di Resistenza Democratica». Nel corso della riunione si discusse un programma in dieci punti; tra essi si legge: «La crisi che si presenta come certa, anche se a un'epoca non ancora precisabile, è una crisi profonda dello Stato e delle istituzioni. Essa costituisce una svolta, un punto limite oltre il quale viene a mancare la base di legittimità su cui la Repubblica è stata fondata [per cui è necessario] ristabilire il carattere democratico, occidentale e nazionale del regime. [...] Al momento della crisi rappresenteremo l'unica alternativa con una preparazione e una legittimità per la fondazione della seconda Repubblica».

Oltre ai partigiani bianchi, aderiscono ai Comitati di Resistenza Democratica almeno due stranieri: John Mc Caffery Junior, figlio dell'uomo che nel 1943-'45 guidò da Ginevra i servizi segreti inglesi in Italia, ed Edward Philip Scicluna, che durante la guerra fu paracadutato tra i partigiani come ufficiale di una missione inglese, e divenne poi capo della «divisione lavoro» della Commissione Alleata in Piemonte. Nel 1970 Scicluna era direttore generale della Fiat *Agency and Head Office* a Malta.

Già nel 1970, dunque, si preparavano due diversi piani per spostare a destra l'asse politico italiano, quello più brutale che faceva capo a Valerio Borghese e l'altro, più raffinato e internazionalmente presentabile, che faceva capo a Sogno, ad Andrea Borghesio, a John Mc Caffery e Edward Scicluna. Aderirono anche alcuni intellettuali, molti dei quali successivamente presero le distanze dal progetto, nel frattempo divenuto eversivo.

Il movimento fu presentato in pubblico il 20 giugno 1971, all'indomani delle elezioni amministrative parziali del 13 giugno, che videro l'affermazione dell'estrema destra. Dichiarò Sogno:

«Si avvicina il momento in cui sono necessarie soluzioni che non rientrano più nella meschinità del calcolo e del dosaggio politico ordinario, il momento in cui fatalmente prevale chi sa concepire una comunità più ricca di motivi ideali, una società fondata su valori morali più generosamente e generalmente sentiti» [205].

Nell'ottobre 1971 «un gruppo di medaglie d'oro della Resistenza e della guerra di liberazione iscritte alla Federazione Italiana Volontari della Libertà» firmò un appello contro i «frontismi estremi» e a favore di Edgardo Sogno. Sempre nell'ottobre 1971 nacque la rivista *«Resistenza Democratica»* che aveva come editore il «gladiatore» Enzo Tiberti, che durante la Resistenza aveva combattuto nelle brigate Garibaldi, era stato iscritto al PCI fino al 1948, aveva aderito alla Gladio il 9 agosto 1960 e all'interno della struttura segreta aveva seguito corsi di «propaganda». Il primo numero della rivista uscì a gennaio 1972, con le firme di Massimo De Carolis, Aldo Cucchi, del generale Sabatino Galli e di vari altri.

---

[205] Edgardo Sogno, *La seconda Repubblica*, Sansoni, Firenze, 1974, pp. 62-64.

Il 28 febbraio 1972 si svolge un'altra manifestazione, al teatro Odeon di Milano; oltre all'onorevole Simonacci e al massone Aldo Cucchi, c'è il solito Massimo De Carolis con un socialdemocratico emergente: Paolo Pillitteri. Tra le adesioni quella della «divisione Valtellina di Grosotto». Qualcuno, e il giornalista Gianni Flamini tra essi, si chiede se in sala non vi fossero anche il generale Giuseppe Biagi e Carlo Fumagalli.

Sul secondo numero di Resistenza Democratica il giornalista televisivo Enzo Tortora scrive sulle «follie del dittatore-attore Fidel Castro». Compaiono anche articoli in favore del «movimento nazionalista ucraino» che si rifà al governo filonazista di Jaroslav Stetzko.

Il 24 giugno 1972 si svolge a Firenze il secondo convegno del Comitato di Resistenza Democratica. Dice Sogno: «È prevedibile che la FIVL [Federazione Italiana Volontari della Libertà, presieduta dall'onorevole Taviani, e di cui Sogno era vicepresidente] sarà nuovamente chiamata nel prossimo futuro a rappresentare un ruolo analogo a quello che già ebbe con De Gasperi. Se i comunisti e i loro alleati mobiliteranno la piazza accusando di fascismo chiunque si opponga alle loro richieste, i partigiani democratici, la FIVL, le medaglie d'oro della Resistenza democratica saranno chiamate ad avallare e a mobilitare lo schieramento antifrontista» [206].

Nel frattempo si riavvicina a Sogno anche Luigi Cavallo, che aveva collaborato con lui negli anni cinquanta alla guida di «Pace e Libertà», un'organizzazione di cui ancora oggi probabilmente si conosce solo una parte dell'attività. Sogno riannoda i contatti anche con l'*ex* comandante partigiano Enrico Martini Mauri, che durante la guerra era stato a capo dei «fazzoletti azzurri», formazioni partigiane «autonome e apolitiche» [207].

L'ambiente vicino a Sogno tende, intanto, a mutare fisionomia: una parte dei partigiani si allontana, mentre si fanno più strette le frequentazioni con militari che condividono la cosiddetta «idea Ricci», cioè il proposito di cambiare la Costituzione e di opporsi ad una eventuale avanzata delle sinistre anche con la forza. Sogno stabilisce contatti con Orlandini e con altri appartenenti al Fronte Nazionale, pur senza sciogliere i Comitati di Resistenza Democratica. Il 24 settembre 1973, all'indomani del *golpe* del generale Pinochet in Cile, dirà in una conferenza al Centro sociale liberale: «Nel caso del Cile è ingiusto e disonesto accusare i militari di aver ucciso la democrazia» [208].

Più chiaramente, dirà il 17 novembre a Milano: «In momenti come questi non possiamo lasciare il nostro destino e quello dei nostri figli nelle mani di politici di mestiere che hanno perso il senso della storia e si sono rassegnati al peggio. Nei momenti decisivi per questo Paese noi abbiamo sempre avuto piccole minoranze, uomini singoli che sono intervenuti e che hanno assunto la responsabilità della guida morale e delle grandi decisioni.

---

[206] Il testo completo è in Edgardo Sogno, *La seconda Repubblica*, cit., pp. 161-170.

[207] Cfr. Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, Bovolenta ed., Ferrara, 1981-1985, vol. III, tomo I, p. 275.

[208] Edgardo Sogno, op. cit., p. 235.

Di fronte alla situazione in cui stiamo scivolando, l'intelligenza e il mestiere politico non sono più sufficienti. [...] La ripresa di un cammino ascendente nello sviluppo economico, sociale e politico del Paese è impossibile senza una rottura della continuità con l'attuale regime, senza una radicale modificazione dell'attuale quadro politico e senza il totale ricambio dell'attuale classe politica» [209].

È questo il periodo nel quale i rapporti tra Sogno e Cavallo si fanno più stretti. D'altro canto il medico torinese Andrea Borghesio, vecchio amico politico e personale di Sogno, e che, in questa veste, ha partecipato fin dall'inizio alle riunioni del Comitato di Resistenza Democratica, è anche membro della giunta piemontese del Fronte Nazionale al quale aderisce, tra gli altri, Salvatore Francia.

Il partito del golpe

Si delinea insomma una linea di tendenza che sembra indicare una consistente area di contatto, se non di fusione, tra le due correnti di quello che può definirsi «il partito del *golpe*» [210]. Gli ultimi mesi del 1973 e i primi del 1974 vedono diradarsi le iniziative pubbliche: si comprenderà poi che sono i mesi nei quali si mette a punto una iniziativa violenta.

Il piano eversivo sarebbe dovuto scattare tra il 10 e il 15 agosto 1974. Angelo Sambuco, all'epoca segretario particolare del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Lino Salvini, dichiarò al giudice Vella che nell'estate del '74 il Gran Maestro gli aveva confidato di non ritenere opportuno allontanarsi da Firenze, in quanto era stato informato da Gelli dell'eventualità di possibili soluzioni politiche di tipo autoritario.

La rovinosa caduta di Nixon per lo scandalo del Watergate, insieme alle iniziative del ministro della difesa Andreotti, volte sia a mettere in allarme i settori del SID vicini al generale Maletti, sia a trasferire alcuni generali, consigliarono i congiurati a rinviare la data del *golpe*.

Fu fissata una nuova data in autunno, ma ormai le condizioni politiche, anche internazionali, erano cambiate e l'iniziativa non fu più ripresa. D'altro canto, lo stesso progetto era ormai portato avanti, con metodi meno violenti ma non meno efficaci, nel Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli, ed infatti negli anni successivi la loggia P2 fu ristrutturata e potenziata per poter far fronte ai nuovi più impegnativi compiti.

Nel marzo 1981, durante la perquisizione di Castiglion Fibocchi si scoprì che Licio Gelli custodiva, all'interno di una busta con la dicitura «personale-riservata», copia di un anonimo risultato identico a quello trasmesso nel marzo 1975, con richiesta di accertamenti e informative, dal giudice Violante alla questura di Arezzo. Nell'anonimo era scritto tra l'al-

[209] Cit. in: Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. III, tomo II, pp. 436-437.
[210] Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. II, tomo II, p. 499.

tro: «Il Gelli sembra inoltre collegato al gruppo Sogno e ad altri ambienti che fanno capo all'*ex* procuratore Spagnuolo oltre che ad ambienti finanziari internazionali». Dunque il Venerabile era messo al corrente in tempo reale del progredire dell'istruttoria del giudice Violante.

Il «*golpe* bianco», così come lo aveva delineato Cavallo, avrebbe dovuto essere «un *golpe* di destra con un programma avanzato di sinistra che divida lo schieramento antifascista e metta i fascisti fuori gioco». Doveva essere organizzato «con i criteri del *Blitzkrieg*: sabato, durante le ferie, con le fabbriche chiuse ancora per due settimane e le masse disperse in villeggiatura». Il piano prevedeva lo scioglimento del Parlamento, la costituzione di un sindacato unico, la formazione di un governo provvisorio, espresso dalle Forze Armate, che avrebbero dovuto attuare un «programma di risanamento e ristrutturazione sociale del Paese», una riforma elettorale-costituzionale da sottoporre a *referendum*, l'attuazione di una politica sociale avanzata che consentisse «il rilancio dello sviluppo economico». Dall'istruttoria del giudice Violante emerse che Sogno, dal giugno 1971 al 1974 aveva percepito dalla Fiat almeno 187 milioni per finanziare i Comitati di Resistenza Democratica.

Il 23 agosto 1974 il giudice istruttore, su richiesta del pubblico ministero, aveva disposto la perquisizione domiciliare nei confronti di Sogno. In seguito alla valutazione della documentazione sequestrata, il giudice procedeva ad ulteriori perquisizioni nei confronti del comandante partigiano Enrico Martini Mauri, di Felice Mautino e di Andrea Borghesio, e all'emissione di comunicazioni giudiziarie per cospirazione politica mediante associazione nei confronti di costoro e di Sogno.

Il senatore della Sinistra Indipendente Franco Antonicelli, vicepresidente della Commissione difesa del Senato, riferiva spontaneamente al giudice di aver appreso, verso la metà del luglio 1974, dal ministro della difesa Andreotti, che il Sogno era sottoposto a stretta sorveglianza.

Il Ministro confermava la deposizione di Antonicelli e si riservava di far inoltrare dal SID un rapporto sulle attività del Sogno. Il 22 ottobre, infatti, pervenivano al giudice cinque rapporti che confermarono i contatti del Sogno con ambienti militari e di destra romani tramite i buoni uffici della principessa Elvina Pallavicini. Emergeva tra l'altro che Sogno aveva confidato i suoi piani al tenente colonnello Giuseppe Condò, il quale aveva correttamente informato il generale Salvatore Coniglio, capo del SIOS Esercito.

Il generale Coniglio aveva autorizzato il Condò a proseguire i colloqui, ordinandogli di riferire tutto quanto fosse di interesse per il Servizio.

Nella riunione del 29 marzo 1974 Sogno aveva detto al Condò che «alla prima crisi di governo, dalla Presidenza della Repubblica verrebbe proposta una riforma elettorale (collegio uninominale) ed alcuni ritocchi costituzionali [...]. Col nuovo sistema elettorale si dimezzerebbero i deputati e i senatori comunisti; qualora dalla piazza [...] vi fosse una reazione,

scatterebbe (da parte dei Prefetti) un "piano di emergenza", cioè misure atte a impedirla»[211].

In altri rapporti, il Reparto D del SID informava dell'attività di proselitismo di Sogno nelle Forze Armate e di contatti con l'*ex* ministro Pacciardi, il generale Ugo Ricci e il dottor Salvatore Drago del Ministero dell'interno, già coinvolto nel *golpe* Borghese.

Nel quarto rapporto del SID si dava notizia dell'avvenuta formazione di un «movimento per il cambiamento della Costituzione», che sarebbe avvenuto «o democraticamente o con l'imposizione». Il mutamento sarebbe dovuto avvenire entro i primi di settembre e sarebbe stato necessario creare, a questo scopo, «un centro autonomo per la difesa civile»[212].

Poiché le notizie riferite dal Condò al generale Coniglio riguardavano la sicurezza nazionale, il capo del SIOS trasmetteva l'appunto al capo del SID, Miceli, che attivò il capo del Raggruppamento Centri di Controspionaggio, generale Marzollo, il quale disponeva un'operazione di osservazione-controllo-pedinamento (OCP) a carico di Sogno. Da tale operazione emergeva, tra l'altro, che Sogno aveva avuto incontri con persone in un'area di servizio dell'autostrada Roma-Napoli nei pressi di Caserta.

Quest'attività di controllo si affiancava a quella già in atto da parte del Reparto "D" del SID, svolta dal colonnello Romagnoli e dal capitano Labruna, i quali nel loro rapporto precisavano che nel periodo compreso tra il 10 e il 15 agosto si sarebbero realizzati «atti eversivi non meglio precisabili tra i quali però sarebbero rientrati: un'azione di forza in direzione del Quirinale; imposizione al presidente Leone di profonde ristrutturazioni delle istituzioni dello Stato e formazione di un governo di tecnici con a capo Randolfo Pacciardi. L'azione verso il Quirinale dovrebbe essere capeggiata da tale Salvatore Drago, che potrebbe personalmente contare anche su un consistente gruppo di appartenenti alla pubblica sicurezza; gli atti eversivi dovrebbero determinare come scopo finale l'intervento di imprecisati reparti militari favorevoli all'eversione. Ideatore e pianificatore di quanto sopra, secondo le medesime fonti, sarebbe lo stesso dottor Drago, in contatto a tal fine con il generale di Brigata Ugo Ricci, a sua volta in rapporto diretto, anche per sollecitazione di Pacciardi, con Edgardo Sogno, disponibile allo scopo attraverso la sua organizzazione denominata "Centro di Resistenza Democratica"»[213].

Interrogato dal giudice istruttore il ministro Andreotti dichiarava che, controllata la documentazione fornita dal SID, rilevato che «l'entità del pericolo esigeva iniziative immediate», aveva ordinato al generale Miceli di informare immediatamente polizia e carabinieri. In esecuzione di tali direttive, il capo del SID il 10 luglio 1974 consegnava al Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Mino, e ad Emilio Santillo,

---

[211] Documenti SID, vol. A, fasc. I, fol. 3, in: Atti istruttoria G.I. di Torino dottor Luciano Violante.

[212] Dichiarazioni di Sogno del 3 luglio 1971.

[213] Rapporto SID, vol. I, all. 1, fol. 43, in: Atti istruttoria G.I. di Torino dottor Luciano Violante.

capo dell'Ispettorato Antiterrorismo, un appunto nel quale si informava dell'iniziativa eversiva e si comunicavano i nomi Ricci, Drago, Pacciardi, Sogno.

Il generale Mino, interrogato il 22 ottobre 1974 dal giudice istruttore Violante, confermava di aver inoltrato ai comandi territoriali due successive disposizioni con le quali si attuavano e poi, il 22 luglio, si incrementavano dispositivi di vigilanza che erano ulteriormente rafforzati nei giorni prefestivi e festivi e durante le ore notturne [214]. Nell'interrogatorio, il generale Mino chiariva che l'ordine di rafforzare le misure di sicurezza, impartito il 22 luglio, fu emanato perché egli era stato informato «che i programmi eversivi che mi erano stati comunicati si stavano traducendo nei giorni successivi in azioni concrete» [215].

La situazione si presentava a tal punto grave che il 10 agosto il generale Igino Missori, comandante della Divisione dei carabinieri «Podgora», competente sull'Italia centrale e dunque su Roma, aveva impartito l'ordine di predisporre un ulteriore contingente armato per un eventuale impiego nei giorni festivi e nelle ore notturne. Il capo della Polizia Zanda Loy dispose un aumento del contingente armato di stanza nella tenuta presidenziale di Castelporziano e al Quirinale, scegliendo «guardie particolarmente addestrate alla difesa personale e al tiro con le armi».

Il ministro della difesa, Andreotti, infine aveva deciso di «operare subito qualche spostamento in punti cruciali per togliere eventuali collegamenti» [216]. Gli spostamenti avevano riguardato i generali Piero Zavattaro Ardizzi, Luigi Salatiello e Giuseppe Santovito.

Tre anni e mezzo dopo, con una decisione improvvida e incredibile, lo stesso Ministro, divenuto nel frattempo Presidente del Consiglio, avrebbe nominato il generale Santovito capo di servizi segreti riformati.

Il pubblico ministero Pochettino rilevava nella sua requisitoria come «le risultanze di causa che si sono venute sinora esponendo consentono, già in questa sede, di affermare con certezza, che per l'agosto 1974 era stata programmata una iniziativa diretta a sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato, e che tale iniziativa era stata largamente preparata mediante una vasta ed efficiente organizzazione la quale avrebbe potuto consentire che fosse raggiunto lo scopo prefisso»» [217].

Il 5 maggio 1976 il giudice istruttore Violante firmava i mandati di arresto per Edgardo Sogno e Luigi Cavallo «per essersi associati con Borghesio Andrea, Pacciardi Randolfo, Ricci Ugo, Drago Salvatore, Pecorella Salvatore, Pinto Lorenzo, Orlandini Remo, Nicastro Maria Antonietta, Pagnozzi Vincenzo e con altre persone non identificate al fine di mutare la Costituzione dello Stato e la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale, in particolare mediante un'azione violenta, progettata come "spietata e rapidissima" che non consentisse alcuna

---

[214] Atti istruttoria G.I. Violante, vol. I, fol. 33/5.
[215] *Ibidem*, vol. I, fol. 144.
[216] Atti istr. cit., vol. I, fol. 41.
[217] Citato nella sentenza del G.I. di Roma, Francesco Amato, del 12 settembre 1978.

"possibilità di reazione", diretta a limitare la libertà personale del Presidente della Repubblica per costringerlo a sciogliere il Parlamento e a nominare un governo provvisorio, espresso dalle Forze Armate, composto da tecnici e militari, presieduto dal Pacciardi ed avente come programma immediato, tra l'altro, lo scioglimento del Parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento, l'abolizione delle immunità parlamentari con effetto retroattivo e la successiva costituzione di un tribunale straordinario per processare alte personalità politiche» [218].

Dalla lettura del lungo mandato di cattura emergeva anzitutto la continuità con i progetti eversivi del 1970 che avevano come capo ufficiale il principe Borghese; non a caso il mandato di arresto si chiudeva con la frase: «In Milano, Torino e Roma dal 1970 sino all'agosto 1974». Inoltre, la presenza, tra gli imputati, di Remo Orlandini, braccio destro di Borghese nel 1970, e quella di Andrea Borghesio, che aveva il compito specifico di tenere i contatti con qualificati elementi del "Fronte Nazionale", evidenziavano ulteriormente la continuità tra i due progetti eversivi. A sua volta, la presenza di Pagnozzi evidenziava i legami con i "Comitati di Resistenza Democratica" costituiti da Sogno nel 1970.

Nelle motivazioni del mandato di arresto si afferma tra l'altro: «Detta iniziativa, articolata su tutto il territorio nazionale, le cui prime linee sono state impostate nel 1970, è andata progressivamente aggregando alcuni settori dirigenziali della burocrazia civile e militare dello Stato», con ciò evidenziando ulteriormente l'unicità del progetto eversivo, che tra il 1970 e il 1974 ebbe anche altri momenti di mobilitazione, almeno uno dei quali può essere individuato nel periodo aprile-maggio 1973, quando

---

[218] Mandato di arresto di Sogno Rata del Vallino Edgardo e Cavallo Luigi del 5 maggio 1976; pubblicato integralmente in: Alberto Papuzzi: *Il provocatore*, Einaudi, Torino, 1976. Il mandato così proseguiva:

«A tal fine il Sogno agendo per il reperimento di adeguati finanziamenti; per creare una rete di alleanze, complicità e connivenze negli ambienti delle alte gerarchie militari, dell'alta burocrazia e dell'industria, utilizzando anche la organizzazione dei c.d. "Comitati di Resistenza Democratica" da lui creata al fine apparente di mobilitare, nell'ambito della legalità, alcuni ambienti di *ex* partigiani ma in realtà per acquisire consensi ed appoggi da utilizzare per il programma eversivo; il Cavallo agendo per la predisposizione del piano eversivo, per la penetrazione negli ambienti militari attraverso la rivista "Difesa Nazionale" da lui diretta, pubblicata con la specifica finalità di propagandare l'esigenza di un potere militare per un programma di ordine nello Stato e di stabilità nell'Esecutivo, presentato in un quadro di apparente legalità democratica, ma in realtà finalizzato alla suindicata iniziativa eversiva; a tal fine avendo ricevuto finanziamenti anche dal Sogno; il Pacciardi dichiarandosi disposto ad accettare di presiedere il governo provvisorio di cui sopra; il Ricci, il Drago, il Pecorella ed il Pinto, curando l'aspetto operativo dell'attacco al Presidente della Repubblica progettato mediante l'impiego di un gruppo armato e particolarmente addestrato; il Borghesio tenendo i contatti tra il Sogno e qualificati elementi del "Fronte Nazionale"; l'Orlandini tenendo rapporti con il Ricci ed il Pacciardi per l'organizzazione del piano eversivo; la Nicastro collaborando con il Sogno per la creazione delle alleanze, complicità e connivenze di cui sopra; il Pagnozzi agendo in qualità di segretario dei c.d. "Comitati di Resistenza Democratica" e ricevendo finanziamenti dal Sogno per la collaborazione del movimento all'iniziativa eversiva; il Sogno, il Cavallo, il Ricci ed il Drago agendo in qualità di promotori ed organizzatori dell'associazione.

In Milano, Torino e Roma dal 1970 sino all'agosto 1974».

l'attentato al treno Torino-Roma ad opera di Nico Azzi, da attribuire alla sinistra, insieme ad altre manifestazioni violente che si sarebbero svolte in tutta Italia, anch'esse da attribuire alla sinistra, avrebbe creato le condizioni per un intervento stabilizzatore delle Forze Armate. Poi, come è noto, l'attentato andò a vuoto ed anche la manifestazione di Milano vide la morte imprevista di un agente di polizia, per cui l'iniziativa eversiva fu rinviata.

Anche l'attivazione della Rosa dei Venti può essere collocata in questo contesto di successive mobilitazioni nell'ambito di un unico progetto eversivo, anche se l'improvvida decisione della Cassazione di trasferire l'istruttoria a Roma, ha vanificato la possibilità che il giudice Tamburino potesse chiarire i legami e le connessioni.

Sempre nel citato mandato di cattura, elencando gli elementi probatori raccolti, il giudice istruttore affermava che l'iniziativa appariva «dotata di notevoli finanziamenti e di legami di carattere internazionale, diretta a sostituire con la violenza all'attuale sistema costituzionale e di governo un sistema incentrato su di un governo composto da tecnici e militari, il quale avrebbe dovuto assicurare la "stabilizzazione" in senso anticostituzionale della situazione politica ed economica del Paese, realizzando un programma i cui punti qualificanti appaiono essere i seguenti:

– riconoscimento del "potere militare" come unico potere legittimato alla risoluzione della crisi del Paese e conseguente affidamento alle Forze Armate di un ruolo autonomamente decisionale a livello di governo e nell'intero sistema costituzionale;

– scioglimento del Parlamento;

– riconoscimenti del sindacato unico;

– epurazione nell'ambito della pubblica amministrazione di coloro che non si fossero adeguati alla nuova situazione;

[rilevato] che il conseguimento di tali obbiettivi da parte del programmato governo composto da tecnici e militari avrebbe dovuto essere facilitato da due operazioni, l'una diretta a "rompere lo schieramento antifascista" e l'altra ad acquisire consensi nel Paese:

– per ottenere il primo risultato sarebbe stata disposta la proclamazione fuori legge del MSI e di tutti i gruppi della destra e della sinistra extraparlamentare; in tal modo il progettato governo di tecnici e militari avrebbe dovuto acquisire una caratterizzazione antifascista insieme al necessario corollario, per un tal genere di operazione, di equidistanza politica;

– per ottenere il secondo risultato sarebbe stata revocata, con effetto retroattivo, l'immunità parlamentare ad alte personalità politiche le quali sarebbero state accusate per reati comuni e quindi processate da un tribunale speciale; in tal modo l'intervento eversivo avrebbe dovuto acquisire un carattere moralizzatore e "necessitato"» [219].

---

[219] Ufficio Istruzione Tribunale di Torino, mandato di arresto cit., in: Papuzzi, *Il provocatore*, cit., p. 7.

Gli ostacoli alle indagini della magistratura

Come si può rilevare, il carattere eversivo dell'azione emergeva con chiarezza: se i giudici di Torino avessero potuto continuare nella loro istruttoria avrebbero probabilmente raccolto prove di alte coperture, interne e internazionali. Ma furono fermati da due diversi interventi, la citata pronuncia della Cassazione che fin dal 30 dicembre 1974 aveva ordinato di trasferire l'istruttoria a Roma, e l'atteggiamento del servizio segreto militare dell'epoca, il SID, che pur avendo in parte concorso all'individuazione delle responsabilità dei congiurati, negò poi al giudice istruttore l'accesso a documenti che riguardavano i due principali imputati, Sogno e Cavallo, e che il giudice valutava indispensabili per il buon esito delle indagini.

Nel corso dell'istruttoria, infatti, il giudice Violante aveva valutato necessario acquisire agli atti il carteggio riguardante Edgardo Sogno, esistente negli archivi del SID. Il 27 gennaio 1975, perciò, ne aveva fatto esplicita richiesta al capo del Servizio. Il 12 febbraio successivo, il SID inviava poche pagine ampiamente coperte da «obliterazioni» che nascondevano a volte l'intero foglio, e precisava che i restanti documenti non potevano essere trasmessi, perché si riferivano a «materia connessa a specifica attività di controspionaggio» [220].

Il magistrato si era rivolto allora al presidente del Consiglio, Moro, chiedendo se confermasse l'esistenza del segreto politico-militare sul carteggio in questione. Il 4 giugno 1975, Moro rispondeva affermando che i documenti non consegnati rientravano «nella materia connessa a specifica attività di controspionaggio in relazione a dati formali soggettivi (nomi di personaggi stranieri e di agenti informatori, sigle di operazioni di controspionaggio, denominazione di uffici addetti alle operazioni ed altri elementi analoghi) che dovevano essere mantenuti segreti a tutela di interessi politici e militari» [221]. Il Presidente del Consiglio aggiungeva comunque: «sotto il profilo del loro contenuto oggettivo-sostanziale i documenti non contengono notizie di carattere segreto» [222] per cui, previa obliterazione dei dati formali, potevano essere trasmessi. Il 18 luglio 1975 giungevano così al magistrato settantuno fogli, sui quali le obliterazioni erano tali e tante che si stentava a comprendere il senso dei pochi brani lasciati scoperti. Dietro il pretesto del legittimo diritto di celare nomi degli agenti informatori e altre notizie relative agli uffici e alle operazioni del SID, il Servizio aveva nascosto dati – che non aveva alcun diritto di celare – relativi all'«attività dell'indiziato volta alla ricerca e alla acquisizione di consensi ed appoggi finanziari per la propria azione di propaganda» [223],

---

[220] Cfr. il ricorso del giudice Violante alla Corte costituzionale pubblicato in *Giurisprudenza Costituzionale*, 1976, 11, p. 530.

[221] *Ibidem*.

[222] *Ibidem*.

[223] *Ibidem*.

come lo stesso Moro aveva affermato nella risposta. Da qui la necessità di acquisire tutti i documenti in maniera integrale.

Perciò, il 28 gennaio 1976, il giudice chiedeva al Capo del SID la trasmissione dei documenti relativi ad eventuali rapporti tra Sogno e gli uomini del SID. Il 9 febbraio, il Servizio rispondeva affermando che queste relazioni erano coperte da segreto politico-militare. Lo stesso giorno, Violante chiedeva che gli venisse trasmesso il carteggio relativo a Luigi Cavallo. Il SID spediva due fogli, affermando che la restante parte del *dossier* era coperta da segreto politico-militare. Inoltre, il 4 febbraio 1976, il magistrato aveva interrogato il generale Miceli il quale, alla domanda se avesse mai avuto finanziamenti dagli Stati Uniti, si era trincerato anch'egli dietro il segreto politico-militare.

Il 12 febbraio e il 15 aprile, il giudice chiedeva al presidente del Consiglio Moro di «confermare se la materia relativa agli eventuali finanziamenti suindicati e alle finalità specifiche di detti finanziamenti fosse coperta dal segreto politico-militare» [224]. A questa nuova richiesta, il Presidente del Consiglio non rispondeva neppure. Era evidente che ciò rendeva impossibile la prosecuzione dell'istruttoria, poiché Violante aveva buoni motivi per sospettare che proprio tra gli interlocutori di Sogno, in special modo stranieri, potessero esserci i complici e i finanziatori del suo progetto eversivo. Era importante quindi conoscere se tra i destinatari degli ottocentomila dollari che la CIA aveva dato a Miceli «per la conduzione di una campagna di propaganda» ci fossero per caso alcuni degli imputati. L'opposizione del segreto politico-militare da parte di Moro e di Miceli si veniva a configurare come un vero e proprio sbarramento all'azione legittima della giustizia per finalità illecite.

In base a queste considerazioni, il 5 maggio 1976, il magistrato torinese, nell'emettere mandato di arresto contro Sogno e Cavallo, sollevava, dinanzi alla Corte costituzionale, un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato e una questione di legittimità costituzionale per due articoli del codice di procedura penale. Contemporaneamente, il giudice prendeva atto delle pronunce della magistratura superiore, che aveva trasferito a Roma le istruttorie, e dichiarava la sua incompetenza territoriale a proseguire l'indagine. È da notare che, mentre negli analoghi casi di Padova e Milano il conflitto di competenza era stato sollevato da altro giudice, questa volta la Cassazione aveva avviato la procedura di trasferimento su semplice richiesta del difensore di un imputato minore.

L'impellenza «politica» di togliere l'istruttoria a un giudice serio era ancora più manifesta. Nelle mani di Violante l'indagine avrebbe probabilmente portato a scoprire che servizi segreti italiani e statunitensi erano coinvolti in prima persona in quella azione «violenta, spietata e rapidissima» [225] che i congiurati avevano deciso di attuare per ferragosto 1974.

---

[224] *Ibidem.*

[225] Cfr. la sentenza di proscioglimento del giudice Francesco Amato, pubblicata in appendice a: Edgardo Sogno, *Il golpe bianco*, Milano, Edizioni dello Scorpione, 1978.

Il 3 marzo 1977, la Corte costituzionale rispondeva al conflitto di attribuzione sollevato dal giudice Violante di fronte al rifiuto della Presidenza del Consiglio di trasmettere al magistrato il carteggio relativo a Edgardo Sogno, esistente presso i servizi di sicurezza. La Corte dichiarava ammissibile il ricorso proposto dal giudice [226]. Nell'ordinanza essa affermava che se il Presidente del Consiglio dei ministri è senza dubbio competente a opporre il segreto, tuttavia in astratto era possibile che con questo divieto impedisse al giudice di svolgere le sue funzioni istituzionali di acquisizione delle prove necessarie per la istruzione di un processo penale [227]. Era dunque corretto che un magistrato chiamasse la Corte a valutare se nel caso specifico era più rilevante la tutela del segreto da parte dell'Esecutivo o il diritto-dovere di indagine del giudice. Era un'ordinanza importantissima, perché per la prima volta legittimava i singoli organi giudiziari a porsi come parte in conflitti di attribuzione su questo tema. Quanto all'argomento specifico, cioè alla legittimità o meno della decisione del Presidente del Consiglio di non trasmettere a Violante il carteggio su Sogno esistente al SID, lo stesso magistrato avrebbe dovuto, entro venti giorni, esplicare alcuni adempimenti formali necessari per la prosecuzione del giudizio. Nel frattempo, però, l'istruttoria gli era stata sottratta e trasferita a Roma; Violante non avrebbe dunque potuto avvalersi giudizialmente del materiale che una eventuale sentenza favorevole avrebbe reso disponibile, per cui egli non proseguì l'azione, che venne a cadere. Era stato comunque sancito un principio di grande importanza, utilizzabile da tutti i giudici che si fossero trovati in situazioni analoghe.

Ancora più importante era la successiva sentenza della Corte [228], che rispondeva alla questione di legittimità costituzionale sollevata sempre dal giudice Violante circa gli articoli 342 e 352 del codice di procedura penale, nelle parti riguardanti il segreto politico-militare. Il magistrato aveva osservato che la norma, così come era disciplinata dai due articoli, era in pratica «una normativa di sbarramento per effetto della quale il giudice non ha alcuna possibilità di intervenire ed il potere esecutivo rimane pienamente arbitro di decidere» [229].

Anche in questo caso la Corte dava ragione al magistrato, dichiarando l'illegittimità costituzionale dei due articoli del codice di procedura penale nella parte in cui il Presidente del Consiglio non era chiamato a fornire, entro un termine ragionevole, una motivazione fondata delle ragioni che lo spingevano a confermare il segreto.

La sentenza della Corte costituzionale, peraltro, era sopravvenuta dopo che la Corte di cassazione aveva trasferito a Roma l'istruttoria. Qui il 7 dicembre 1977 il pubblico ministero chiedeva il proscioglimento di Pacciardi, Orlandini, Pagnozzi, Borghesio e della Nicastro per non aver

---

[226] Corte costituzionale, ordinanza n. 49 del 3 marzo 1977; il testo completo può leggersi in *Giur. Cost.*, 1977, 1, p. 581.

[227] *Ibidem.*

[228] Corte costituzionale, sentenza n. 86 del 24 maggio 1977.

[229] *Ibidem.*

commesso il fatto, e il proscioglimento di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo per insufficienza di prove. Il 12 settembre 1978 il giudice istruttore dottor Francesco Amato dichiarava non doversi procedere nei confronti di tutti gli imputati «perché il fatto non sussiste».

Edgardo Sogno, per la verità, non ha mai negato di aver predisposto, nel 1974, atti preparatori in vista di una azione anche armata contro una possibile vittoria elettorale delle sinistre.

Nel marzo del 1997 egli rese nota la lista dei Ministri del suo governo «forte».

Presidente del Consiglio: Randolfo Pacciardi(*); sottosegretari alla Presidenza del Consiglio: Antonio de Martini e Celso De Stefanis(*); Ministro degli esteri: Manlio Brosio(*); Ministro dell'interno: Eugenio Reale; Ministro della difesa: Edgardo Sogno(*); Ministro delle finanze: Ivan Matteo Lombardo(*); Ministro del tesoro e del bilancio: Sergio Ricossa; Ministro di grazia e giustizia: Giovanni Colli; Ministro della pubblica istruzione: Giano Accame; Ministro dell'informazione: Mauro Mita; Ministro dell'industria: Giuseppe Zamberletti; Ministro del lavoro: Bartolo Ciccardini; Ministro della sanità: Aldo Cucchi; Ministro della marina mercantile: Luigi Durand de la Penne(*) [230].

Conclusivamente va posto in evidenza, come già accennato, che i punti programmatici contenuti nel piano del cosiddetto "*golpe* bianco", epurati degli aspetti di intervento violento, costituirono i momenti fondanti del Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli e dei suoi autorevoli collaboratori. È da rilevare che, da alcuni riferimenti temporali contenuti nel piano stesso (non era prevista la tornata elettorale del 1976, che fu decisa per scioglimento anticipato delle Camere solo nella primavera dello stesso anno), si può datare il piano all'autunno del 1975, subito dopo le elezioni amministrative del giugno di quell'anno. Dunque solo un anno dopo il piano di Sogno.

Ma ciò che va rilevato è la stretta somiglianza, se non identità, fra i due piani. Il progetto di Sogno prevedeva l'istituzione di un sindacato unico. Nel piano di Gelli si afferma che «L'unità sindacale in atto è la peggiore nemica della democrazia». Altri punti qualificanti sono così simili da autorizzare l'ipotesi che nella stesura del Piano di Rinascita Democratica siano stati tenuti presenti i documenti preparati da Sogno, che del resto era iscritto alla loggia P2. Le condizioni internazionali, radicalmente cambiate dopo la caduta di Nixon, avevano portato alla dissoluzione dei governi paleofascisti in Grecia e Portogallo e dunque rendevano improponibile la strada del *golpe*, sia pure "bianco", per imporre alcune correzioni istituzionali. Dal 1976 in poi, la loggia P2 perseguirà gli stessi obiettivi con altri mezzi.

---

[230] Cfr. Paolo Cucchiarelli, Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo*, Gamberetti Editrice, Roma, 1997, p. 336. **I nomi senza asterisco indicano persone che non erano a conoscenza della designazione, ma presunti aderenti**.

IV.7 *La provocazione e la violenza: il caso di Franca Rame*

Il 9 marzo 1973, Franca Rame, all'epoca molto impegnata insieme al marito Dario Fo, nell'attività di Soccorso Rosso in favore dei carcerati e in particolare dei detenuti di estrema sinistra, fu aggredita da alcuni sconosciuti a Milano, in via Nirone, fatta salire con la forza su un furgone e sottoposta a violenza carnale. Un fatto brutale, che aveva motivazioni ignobili e criminali, poiché l'azione contro la Rame non fu solamente opera – la circostanza sarebbe stata egualmente gravissima – di «semplici» strupratori, ma di «stupratori» fascisti, che in quel modo volevano calpestare nella maniera più abietta la dignità di una persona impegnata in battaglie democratiche.

Anche questo episodio deve essere considerato parte integrante della strategia della tensione.

Inizialmente gli autori del gravissimo episodio erano rimasti sconosciuti, anche se la figura e l'impegno della vittima avevano consentito, sin dall'inizio, di attribuirlo con ragionevole certezza all'area di estrema destra milanese. Si trattava di uno stupro politico.

Negli anni successivi una prima e più diretta indicazione in tal senso era giunta, nel 1987, dall'*ex* neofascista Angelo Izzo il quale, nel corso di dichiarazioni rese al sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dottoressa Maria Luisa Dameno, aveva dichiarato di aver appreso in carcere che il principale responsabile dell'aggressione a Franca Rame era stato Angelo Angeli e che l'azione era stata suggerita da alcuni ufficiali dei carabinieri della Divisione Pastrengo, nel quadro del sostanziale atteggiamento di «cobelligeranza» esistente all'epoca fra alcuni settori di tale Divisione e gli estremisti di destra nella lotta contro il «pericolo comunista».

Dichiarazioni gravissime. Soprattutto perché emergeva che la brutale aggressione era stata «suggerita» da ufficiali dell'Arma dei carabinieri, che con la loro azione non solo avevano tradito l'impegno di fedeltà alla Repubblica e alle istituzioni democratiche, ma avevano infangato la divisa da loro indegnamente indossata.

Dopo le dichiarazioni di Izzo, nuove conferme sono state trovate dal giudice Salvini, il quale ha raccolto la testimonianza di Biagio Pitarresi, elemento di spicco della destra milanese negli anni '70 e all'epoca vicino a Giancarlo Rognoni e ai suoi uomini, pur senza far parte del gruppo La Fenice, prima di transitare nei ranghi della malavita comune.

Biagio Pitarresi ha raccontato che l'azione contro Franca Rame era stata in un primo momento proposta proprio a lui, ma egli si era rifiutato ed era quindi subentrato Angelo Angeli il quale aveva materialmente agito con altri camerati, fra cui un certo Muller e un certo Patrizio [231].

Come aveva già detto Izzo, anche Pitarresi ha confermato che l'azione intimidatoria era stata ispirata da alcuni carabinieri della Divisione

---

[231] Interrogatorio di Biagio Pitarresi al G.I. Guido Salvini del 9 maggio 1995.

Pastrengo, Comando dell'Arma con il quale sia Pitarresi sia Angeli erano da tempo in contatto, in funzione sia informativa sia di supporto in attività di provocazione contro gli ambienti di sinistra.

Angelo Angeli era un soggetto molto legato a Pietro Battiston (e con lui probabilmente coinvolto in traffici di armi), quale frequentatore dell'ambiente ordinovista veneziano e quale ospite, ancora negli anni '80, della casa di Villa d'Adda ove Digilio e Malcangi avevano trascorso una cospicua parte della loro latitanza.

Anche il probabile coinvolgimento quali suggeritori dell'azione di alcuni ufficiali della Divisione Pastrengo, alla luce delle complessive emergenze istruttorie di questi ultimi anni, non deve certo stupire.

Nel corso delle diverse inchieste è infatti chiaramente emerso che il Comando della Divisione Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, nella prima metà degli anni '70, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura dei traffici di armi organizzati dal MAR di Fumagalli e la «chiusura» della fonte Turco, cioè Gianni Casalini di Padova, con la soppressione delle relazioni contenenti le informazioni da questi già fornite e che avrebbero potuto essere di notevole importanza per le indagini in corso sulla cellula padovana di Freda e Ventura in relazione alle indagini sulla strage di piazza Fontana [232].

Del resto basta rivedere le coraggiose testimonianze del generale Nicolò Bozzo per capire come all'interno della Divisione si fosse formato un gruppo di potere legato alla P2.

Rimane la bestialità dell'episodio che, nonostante il lungo tempo trascorso, non può passare sotto silenzio. Dovere dello Stato democratico è quello di compiere un gesto concreto di «riparazione» nei confronti di Franca Rame [233].

Eguale dovere esiste per l'Arma dei carabinieri, al cui interno operarono gli ufficiali infedeli, e indegni di appartenere ad una così gloriosa istituzione, che orchestrarono la provocazione.

Naturalmente la vicenda, per quanto terribile, non coinvolge l'Arma dei carabinieri nel suo complesso, ma solamente quei pochi ufficiali antidemocratici, che con il loro criminale comportamento hanno arrecato danni incalcolabili all'istituzione e non pochi problemi alla grande maggioranza degli ufficiali che osteggiavano il «gruppo di potere» e che non venivano meno ai loro doveri di legalità e fedeltà istituzionale.

All'Arma dei carabinieri, peraltro, va riconosciuto il merito di aver impiegato negli anni seguenti i suoi migliori investigatori per far luce –

---

[232] Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, procedimento penale 2/92F Rggi contro Rognoni+altri.

[233] C'è da ricordare che nel momento in cui l'ordinanza del giudice Salvini divenne nota, il marito di Franca Rame, Dario Fo, scrisse al Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, per chiedere come mai nel 1987, dopo le prime dichiarazioni di Izzo, non fu compiuta alcuna seria indagine, nonostante il reato non fosse ancora, all'epoca, prescritto.

con successo – su tutti quegli episodi oscuri e terribili, compresa l'aggressione contro Franca Rame [234].

Il doveroso gesto «riparatore» nei confronti di Franca Rame, quindi, va inteso anche e soprattutto come gesto di riconciliazione, affinché mai sia cancellata la memoria di ciò che è accaduto.

PARTE SECONDA – LA STAGIONE DELLE STRAGI

CAPITOLO I – LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Le indagini milanesi indicano nel *leader* di Avanguardia Nazionale, Stefano Delle Chiaie, un uomo fortemente collegato non solo con il SID, ma con la struttura internazionale del terrore "*Aginter Press*", facente capo a Guerin-Serac con sedi in Spagna, Portogallo e Francia (che funzionava da contenitore e coordinatore dei movimenti neofascisti nazionali, e agiva in posizione gerarchicamente sovraordinata rispetto a questi, soprattutto garantendo rifugi per latitanti, rifornimento di armi e consulenza di istruttori militari) e con la mafia (in particolare con Frank Coppola ai tempi del *golpe* Borghese).

Orbene è documentalmente accertato che una fonte (ovviamente ignota) del SID appena quattro giorni dopo la strage di piazza Fontana aveva attribuito gli attentati all'anarchico Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie; [...] la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Guerin-Serac [235], cittadino tedesco il quale risiede a Lisbona ove dirige l'agenzia Ager – Interpress [sic] [...], è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; [...] ha come aiutante certo Leroy Roberto».

In realtà i documenti del SID erano due. L'appunto originale recava la data del 16 dicembre e differiva in alcuni punti significativi da quello trasmesso alla Polizia e ai Carabinieri il 17, probabilmente per proteggere la

---

[234] Testimonianza evidente di questo impegno è dimostrata dal fatto che molte delle scoperte più recenti sullo stragismo, il terrorismo fascista e le connivenze istituzionali e straniere, sono state rese possibili proprio da indagini condotte con tenacia dal «Reparto eversione» del ROS dei carabinieri.

[235] Yves Guillou, *alias* «Ralph Guèrin – Serac» (o forse viceversa) era un *ex* ufficiale dell'esercito francese, che aveva combattuto già in Corea (dove ottenne una medaglia delle Nazioni Unite, oltre alla *Bronze Star* americana), svolgendo, a quanto pare, compiti di collegamento fra i Servizi francesi (SDECE) e la CIA. In Indocina fu due volte ferito e decorato. Promosso capitano nel 1959, fu trasferito in Algeria ed assegnato all'XI *Demi-Brigate Parachutiste de Choc*, un'unità speciale basata ad Orano, e addetta ai «lavori sporchi», sotto il diretto controllo dello SDECE. Da questa disertò per entrare nell'OAS, divenne capo di un commando che operava nella zona di Orano. Alla dichiarazione di indipendenza dell'Algeria (1962) si rifugiò in Spagna, e divenne poi membro del direttivo del *Conseil National de la Rèsistance* di Georges Bidault, una derivazione di OAS–Metro. Alla fine del 1962 si trasferì in Portogallo dove fu assunto come istruttore prima per la *Legiau Portuguesa*, una formazione paramilitare parafascista, poi per le unità antiguerriglia dell'esercito. Nel frattempo altri reduci dell'OAS erano giunti a Lisbona, dove insieme decisero di dar vita ad un organizzazione anticomunista internazionale «privata». Nacque così l'*Aginter Press*, formalmente istituito nel settembre 1966.

fonte del SID che, secondo il documento stesso, «deve essere assolutamente cautelata, anche perchè già interrogata dalla questura non ha fornito le notizie di cui trattasi». Un particolare cruciale contenuto nel primo, e omesso nel secondo, appunto riguarda l'uso di congegni a orologeria negli ordigni usati a Milano. In quei primi giorni dopo la strage, gli inquirenti milanesi ritenevano ancora che le bombe fossero state fatte esplodere con una miccia a lenta combustione, e la stampa aveva dato ampio spazio a questa ipotesi; l'impiego di congegni ad orologeria fu scoperto solo più di un mese dopo. È allora «lecito chiedersi – secondo il pubblico ministero Lombardi di Catanzaro – come mai la sera del 13 dicembre, o qualche giorno dopo, a Roma si potessero conoscere circostanze, alle quali non poteva certo risalirsi per analisi degli avvenimenti, ma solo per scienza diretta».

Altrettanto significativa appare la soppressione, nell'edizione purgata dell'appunto SID trasmesso a Polizia e Carabinieri, dell'informazione relativa all'infiltrazione di Mario Merlino, con funzione di guida nel gruppo "22 marzo", definito come filocinese nell'appunto originario.

In realtà tale formazione era costituita da un gruppuscolo esiguo di una decina di membri di orientamento anarcoide; esso costituì l'improbabile "pista rossa", verso cui si indirizzarono immediatamente le indagini milanesi con enorme eco sui *media*[236].

La scarsa consistenza del gruppo avrebbe dovuto rendere immediatamente inverosimile l'esclusiva riferibilità ad esso di una pluralità di attentati sincronizzati che, per tecniche e materiali usati (esplosivi, *timers*, contenitori degli ordigni, ecc.), apparivano chiaramente inseriti in un unico disegno, e cioè: la bomba che esplose nel pomeriggio del 12 dicembre in piazza Fontana nella sede milanese della Banca dell'Agricoltura; la bomba inesplosa rinvenuta sempre a Milano nella filiale della Banca Commerciale italiana di piazza della Scala; le tre esplosioni che quasi contemporaneamente si verificarono a Roma, una nell'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro in cui rimasero feriti quattordici impiegati, le altre due nei pressi dell'Altare della Patria col ferimento di quattro persone. Un'operazione di alta professionalità, quella richiesta dalla simultanea collocazione di cinque bombe ad alto potenziale in due città distanti centinaia di chilometri l'una dall'altra, che avrebbe dovuto sin dall'inizio renderne non plausibile l'attribuzione esclusiva ad un gruppuscolo come il "22 marzo", peraltro plurinfiltrato. Dello stesso infatti, come ormai è stato accertato,

---

[236] Il commissario Luigi Calabresi dichiarò a *La Stampa*: «certo è in questo settore che noi dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra [...] sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti». *Il Messaggero* chiedeva retoricamente: «sono (responsabili) i "maoisti, i cinesi, i gruppi fanatizzati che si pongono alla sinistra dello stesso partito comunista [...]?» seguiva la risposta: «il dottor Calabresi se ne dichiara convinto. È l'opera di estremisti – dice – ma di estremisti di sinistra, su questo non possiamo avere dubbi» (citato in Zacaria 1986, LXXX). Da parte sua il prefetto di Milano, Liberio Mazza, aveva telegrafato al primo Ministro: «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi». Il Ministro rispondeva in sintonia con il seguente telegramma inviato alle altre Polizie europee: «*En ce moment nous ne possedons aucune indication valide à l'égard des possibles auteurs du massacre, mai nous dirigeons nos premières soupçons vers les cercles (anarchistes)*».

faceva parte un agente di Polizia (Salvatore Ippolito, *alias* "il compagno Andrea") che informava regolarmente i suoi superiori dei progetti e delle iniziative del gruppo, in precedenza quasi tutte miseramente fallite.

Ma soprattutto rilevante è l'infiltrazione, nel gruppo di ispirazione anarchica, da parte di Mario Merlino, figura che a torto è stata più volte ritenuta ambigua ma che appare estremamente "tipica", e la cui esperienza personale attraversa il "contesto" eversivo descrivendone con chiarezza le dinamiche evolutive. Merlino partecipa, infatti, con Delle Chiaie al convegno dell'Istituto Pollio del 1965, quale componente di un gruppo di venti studenti universitari che l'Istituto stesso (diretta emanazione dei vertici militari) aveva «pregato – dopo una selezione di merito – di prendere parte ai lavori appunto come gruppo» (così testualmente nella relazione introduttiva agli atti del convegno).

Successivamente Merlino aderisce a Ordine Nuovo, alla Giovane Italia e poi ad Avanguardia Nazionale. Nella primavera del 1968 partecipa ad una "escursione" nella Grecia dei colonnelli, formalmente organizzata dall'Esesi, l'associazione degli studenti greci in Italia. La gita era guidata da Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, Loris Facchinetti (*leader* di "Europa Civiltà") e ad essa parteciparono alcune dozzine di militanti (oltre alla *leadership* di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale). I partecipanti furono accolti dai dirigenti del regime amico, e sottoposti ad una sorta di corso accelerato in quelle tecniche di infiltrazione a scopo eversivo che erano state impiegate con successo in Grecia l'anno precedente. Al rientro in Italia gli "studenti" si dedicarono a loro volta all'applicazione sistematica di queste tecniche, cercando di inserirsi in gruppi dell'estrema sinistra.

Analogo segno e quindi univocità direzionale ebbero, come è noto, le coperture che ostacolarono le indagini una volta che queste si concentrarono su una cellula neofascista padovana le cui caratteristiche e i cui scopi furono così ricostruiti già in una prima sede giudiziaria: «un'organizzazione eversiva operante nel territorio nazionale con una serie progressiva di attentati terroristici sempre più gravi finalizzati a conseguire, con lo sconvolgimento della tranquillità sociale, l'abbattimento delle strutture statali borghesi. [...] Questo movimento sovversivo era nato con un'impostazione di tipo nazi-fascista; si articolava su una direttrice veneta che faceva capo al Freda, nonché su un'altra romana che faceva capo a Stefano Delle Chiaie, [...] aveva elaborato la sua strategia di base in una fondamentale riunione, tenutasi il 18 aprile 1969 a Padova, alla quale erano intervenuti il Freda ed altri esponenti di rilievo della cellula eversiva veneta e di quella romana. In quella riunione si era concepito il programma della cosiddetta seconda linea o doppia organizzazione, secondo cui occorreva strumentalizzare, con opportune manovre di infiltrazione e di provocazione, i gruppi estremisti di sinistra, in modo da compromettere questi ultimi negli attentati e farli apparire come responsabili di una attività eversiva la cui reale matrice, invece, era di destra» [237].

---

[237] Così la Corte di assise di Catanzaro, sentenza del 23 febbraio 1979».

A tale gruppo[238] possono essere certamente attribuiti ben ventidue attentati nel breve periodo intercorrente fra il 15 aprile e il 12 dicembre ’69, finalizzati ad una tipica strategia di provocazione e colpevolizzazione della parte politica avversa, secondo gli schemi caratteristici della guerra rivoluzionaria, che aveva avuto nel convegno dell’Istituto Pollio il sottolineato momento di ufficializzazione.

I.1 *Franco Freda*

Organizzatore e in parte esecutore materiale di tali attentati fu il capo ed ispiratore del gruppo padovano, Franco (Giorgio) Freda, discepolo di J. Evola, avvocato, editore e ideologo; già membro del MSI e di Ordine Nuovo, legato a Rauti e Giannettini fin dal 1966. Anche il personaggio di Freda – come del resto Merlino – consente di verificare la partecipazione di medesimi soggetti in una pluralità di episodi successivi, in un fitto reticolo di intrecci che dimostra l’esistenza del contesto unitario dello stragismo ed insieme ne descrive i caratteri. Al riguardo, si noti che:

a) Freda con la collaborazione di Ventura è l’autore del volantino distribuito tra le Forze Armate per iniziativa di sedicenti Nuclei di Difesa dello Stato, la rete clandestina di militari e civili operativa sin quasi alla metà degli anni ’70 e parallela a Gladio;

b) il contenuto del volantino richiama quello del noto *pamphlet* "Le mani rosse sulle Forze Armate" opera di Guido Giannettini e Pino Rauti;

c) Giannettini è uomo vicinissimo, già nella metà degli anni ’60, ai massimi vertici delle Forze Armate, come dimostra il suo ruolo nel convegno dell’Istituto Pollio;

d) la certezza che Freda sia stato l’organizzatore e l’autore degli attentati innanzi descritti dimostra che dalla primavera del 1969 lo stesso Freda pose in atto le metodologie operative che nel convegno dell’Istituto Pollio erano state studiate ed ufficializzate;

e) Guido Giannettini è oggetto, nella vicenda processuale di piazza Fontana, di uno dei più noti episodi di copertura da parte del SID, che ne svelò la sua qualità di fonte accreditata del Servizio medesimo.

---

[238] Il gruppo, inizialmente, era stato definito «fanaticamente antisemita». La definizione non è esatta. Infatti sia Martino Siciliano che altri testimoni hanno spiegato che all’interno del gruppo ordinovista veneto c’erano due linee: una decisamente antisemita; un’altra filo-israeliana. Questa seconda linea derivava dalla considerazione che Israele rappresentava uno dei bastioni dell’occidente nella lotta al comunismo. Tra l’altro, sia Siciliano che Vinciguerra e Digilio hanno parlato ampiamente di due presunti agenti del Mossad, Foa e Alzetta, che mantenevano contatti operativi con i neofascisti ed avevano organizzato corsi di addestramento militare in Israele per i militanti dell’estrema destra. C’è infine da ricordare che Gianfranco Bertoli, legato al gruppo di Ordine Nuovo, venne lungamente ospitato in Israele prima della strage di via Fatebenefratelli. Ciò non sarebbe stato possibile – al di là degli scambi tra servizi segreti paralleli – se il gruppo ordinovista fosse stato totalmente antisemita e anti-israeliano. Secondo Digilio, anche Delfo Zorzi sarebbe andato in Israele. Cfr. interrogatorio di Carlo Digilio del 5 marzo 1997.

Il più importante – anche se non il solo – elemento di prova contro Freda per la strage di piazza Fontana è l'acquisto da parte sua di cinquanta *timers* della stessa marca e dello stesso tipo di quelli usati negli attentati del 12 dicembre; acquisto che inverosimilmente Freda giustificò riconducendolo alla sua attività antisemita e assumendo di averlo operato per mandato di un fantomatico ufficiale dei Servizi algerini (il "capitano Hamid"), cui li avrebbe consegnati già nella prima metà del '69.

Le recenti indagini milanesi rafforzano il significato accusatorio della vicenda dei *timers* e del loro acquisto da parte di Freda. Diversi collaboratori di giustizia provenienti dall'area di destra (Bonazzi, Calore, Izzo) hanno infatti confermato che l'attentato al treno Torino-Roma del 1973 (per cui furono condannati Nico Azzi ed il gruppo milanese La Fenice), si inseriva nel contesto di un'azione provocatoria, che comportava anche la collocazione di alcuni *timers* appartenenti al lotto usato a piazza Fontana in una villa di Giangiacomo Feltrinelli; il che proverebbe che ancora nel 1973 i *timers* erano in possesso del gruppo milanese La Fenice e non erano stati invece consegnati al fantomatico capitano Hamid.

Un'ulteriore conferma di questa ipotesi viene da una delle fonti (Edgardo Bonazzi) destinatarie di confidenze di Pierluigi Concutelli, secondo cui questi, alla fine del 1978, sarebbe stato avvicinato nel carcere di Trani da Franco Freda che gli proponeva di farsi passare per il capitano Hamid, al fine di confermare la tesi difensiva. «Concutelli mi disse che proprio dinanzi a questa proposta si era convinto della colpevolezza del gruppo Freda, e aveva allentato i rapporti con Freda stesso che inizialmente erano stati buoni» [239].

Da altra fonte – Salvatore Francia – si apprende poi che i *timers* sarebbero da ultimo finiti nella disponibilità di Stefano Delle Chiaie, che li avrebbe avuti da Cristiano de Eccher, militante trentino di Avanguardia Nazionale, cui li avrebbe consegnati originariamente lo stesso Freda; tale possesso avrebbe consentito a Delle Chiaie di tenere Freda «sotto controllo» [240].

In sede giudiziaria è stato osservato come le indagini – non appena indirizzate sul gruppo padovano – incontrarono difficoltà ed ostacoli «caratterizzati da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti la cellula eversiva veneta» [241].

Vanno ricordate: la campagna che andò ben al di là di un tentativo di delegittimazione, di cui fu vittima il commissario di Polizia Juliano, che per primo aveva sospettato la responsabilità del gruppo padovano negli attentati della primavera del 1969; il tentativo della Polizia di Treviso di screditare la pista indagativa appena imboccata, insinuando che Giovanni Ventura fosse un mitomane e Guido Lorenzon persona non qualificata a riceverne le confidenze; i ritardi e le incompletezze con cui furono portati

---

[239] Si veda la sentenza-ordinanza del G.I. Salvini in data 18 marzo 1995, pag. 113, in archivio Commissione stragi, XII legislatura, doc. Eversione destra 1/3.

[240] *Ibidem,* pag. 119.

[241] E cioè nel ricorso per Cassazione del 14 aprile 1986 proposto dal Procuratore generale di Bari avverso la sentenza del 1985 della Corte d'appello di Bari.

a conoscenza dei magistrati inquirenti elementi indiziari utili, relativi alle borse che contenevano gli esplosivi; la distruzione dell'esplosivo, non soltanto di una delle bombe di Milano ritrovata inesplosa, ma anche di quello, ritrovato in possesso di Giovanni Ventura e di suo fratello, che fu fatto esplodere alla presenza di Franco Freda senza che ne fosse stato preavvisato il magistrato che aveva già disposto perizia, e senza che ne fosse prelevato neppure un campione (ciò per il pretestuoso motivo che, essendo deteriorato, esso era pericoloso, compromettendo così la possibilità di compararlo con gli attentati del 12 dicembre 1969); la frequente vanteria di Ventura secondo cui il suo gruppo era saldamente protetto dietro "catene e catenacci", possibile allusione al dottor Elvio Catenacci, capo dell'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, che aveva condotto con le modalità descritte le indagini sulle borse ed aveva svolto l'ispezione amministrativa che condusse alla sospensione del commissario Juliano.

Ancor più clamorose, anche per lo scalpore che suscitarono nell'opinione pubblica una volta disvelate, furono le attività del SID volte alla copertura di Marco Pozzan e Guido Giannettini.

Pozzan, bidello di una scuola per ciechi di Padova, era uno stretto collaboratore di Freda e nel corso di due interrogatori alla presenza del difensore (21 febbraio e 30 marzo 1972) aveva fornito molti particolari sul ricordato incontro di Padova del 18 aprile 1969, affermando, tra l'altro, che Pino Rauti era tra i presenti e che fu presa in quella circostanza la decisione «di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirla». Pochi giorni più tardi Pozzan dichiarò di aver parlato in condizioni di «inspiegabile confusione mentale», ritrattando ogni cosa. Non appena rilasciato, si rese irreperibile. Qualche mese dopo venne "intercettato" da alcuni agenti del SID che lo convocarono a Roma dove fu ospitato per diversi giorni in un appartamento del Servizio, ufficialmente «coperto» con la sigla della Turris *film.* Dopo di che gli fu fornito un passaporto con falso nome e un sottufficiale del Servizio lo accompagnò in Spagna, dove fece immediatamente perdere le proprie tracce. Responsabili dell'operazione furono il generale Gian Adelio Maletti, capo del reparto "D" del SID ed il suo aiutante, il capitano Antonio Labruna [242]. La versione – inverosimile – da loro fornita in sede giudiziaria fu di non essere mai stati a conoscenza dell'identità di Pozzan, che sarebbe stato loro presentato sotto falso nome da una fonte non precisata, come persona che avrebbe potuto stabilire un contatto con Delle Chiaie. La sua scomparsa, una volta in Spagna, li avrebbe quindi colti di sorpresa.

Successivamente, il capitano Labruna, interrogato dal giudice istruttore di Milano, ha confermato di essersi recato personalmente, insieme a Guido Giannettini, ad accogliere Pozzan alla stazione Termini, dove Pozzan sarebbe giunto accompagnato da Massimiliano Fachini, che peraltro nega l'episodio. Giannettini, invece, ammette la propria presenza (mo-

---

[242] I due ufficiali furono riconosciuti responsabili di favoreggiamento dalla Corte di assise di Catanzaro, con sentenza del 23 febbraio 1979, passata in giudicato.

tivata a suo dire dal desiderio di far incontrare Pozzan da "qualcuno che conosceva") ma ha affermato di avere un ricordo "evanescente" e "nebbioso" dell'episodio, che non gli consentiva di escludere, né di affermare la presenza di Fachini. Labruna ha inoltre in seguito prodotto alla autorità giudiziaria una serie di appunti manoscritti del generale Maletti contenenti delle vere e proprie disposizioni cui lo stesso Labruna avrebbe dovuto attenersi (come in effetti si attenne) nel corso degli interrogatori dinnanzi alla Corte di Catanzaro, per confermare la versione ufficiale fornita dallo stesso Maletti.

I.2 *Pino Rauti*

Ma sulla vicenda Pozzan, in tempi più recenti, è stata resa una importantissima testimonianza da Vincenzo Vinciguerra, il quale ha spiegato alcuni non secondari retroscena, che possono far comprendere meglio i motivi del super attivismo del SID.

Infatti, secondo Vinciguerra, quella di Pozzan era una consapevole chiamata in causa di Rauti affinché – su richiesta di Freda – si coinvolgesse il MSI, partito compartecipe sul piano politico dell'azione.

Ha spiegato Vinciguerra: «Sempre in merito ai fatti del dicembre 1969, faccio presente che da Stefano Delle Chiaie direttamente appresi, in Spagna, che l'arresto di Pino Rauti come partecipante alla riunione del 18 aprile 1969 a Padova era stato determinato da dichiarazioni di Marco Pozzan rese su ordine di Franco Freda, che aveva necessità di coinvolgere il MSI nella sua difesa. La dichiarazione di Pozzan sulla presenza di Rauti a quella riunione, per quanto mi risulti, non era rispondente a verità. Per quanto mi risulta, l'azione di Freda rispondeva ad una logica intimidatoria nei confronti dei vertici di allora del MSI che conosceva, perché compartecipe sul piano politico, il senso dell'operazione che doveva concludersi con la proclamazione dello stato di emergenza» [243].

Parole che dimostrano ancor di più l'eversiva ambiguità dei dirigenti missini nei confronti dei gruppi stragisti e, più in generale, dei terroristi fascisti.

C'è da aggiungere che, secondo la testimonianza di Carlo Digilio, il quale ha riferito delle confidenze a suo tempo ricevute da Giovanni Ventura, Pino Rauti sarebbe stato effettivamente presente alla riunione di Padova.

Del racconto di Digilio si darà conto in maniera circostanziata più avanti.

Insomma, come abbiamo già visto precedentemente, secondo Bonazzi, Rauti era stato l'ispiratore del tentativo di despistaggio/provocazione ai danni di Feltrinelli, per cercare di bloccare le indagini su piazza Fontana che avevano imboccato la pista giusta. A sua volta Rauti sarebbe

[243] Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al G.I. Salvini del 13 gennaio 1992.

stato scientemente tirato in ballo, nel tentativo di Freda di trovare una copertura in grado di alleggerire la sua posizione. Circostanze che da sole esemplificano i valori di «lealtà e onore» che tanto spazio hanno trovato nella retorica della destra fascista.

Le risultanze degli elementi acquisiti successivamente hanno consentito di chiudere il cerchio sulla corresponsabilità di Franco Freda e di Giovanni Ventura, nonché sui coinvolgimenti di apparati istituzionali, negli attentati compiuti il 12 dicembre 1969 a Milano e Roma. In particolare, dalle deposizioni dell'elettricista Tullio Fabris, è risultato possibile accertare in maniera inequivocabile il ruolo di Freda nell'acquisto dei *timers* utilizzati per la strage e gli attentati.

Ma di eccezionale rilievo sembra essere il ruolo svolto da altri personaggi, anch'essi organicamente inseriti nella destra eversiva, nell'attività di copertura e depistaggio posti in essere dopo la strage, vale a dire Pino Rauti e Massimiliano Fachini, che Fabris indica come autori di minacce nei suoi confronti, minacce confermate anche dalla di lui moglie, Maria Rosa Bettella. Così, il 16 novembre 1994, Fabris riferisce al magistrato:

«Preciso che subito dopo il primo o il secondo verbale di cui mi è stata concessa lettura [si tratta di verbali di dichiarazioni rese nel gennaio 1972 dal teste davanti al giudice istruttore di Treviso] ricevetti la visita di una persona che non conoscevo e mi disse di chiamarsi Fachini e di essere un amico di Freda e mi precisò di venire per conto di questi. Ricordo che era in un periodo freddo. Il Fachini mi chiese di raccontargli quali erano state le domande fatte dai giudici, cosa alla quale io risposi, chiedendomi inoltre se avevo bisogno di aiuto e se il lavoro andava bene. Io gli risposi che non volevo avere più alcun rapporto con loro. Il Fachini in questa occasione non reagì in malo modo.

Voglio precisare che in realtà la prima minaccia la subii proprio contestualmente alla prima deposizione in Padova, allorquando mi incrociai con la mamma di Franco Freda, che mi intimò di stare attento, in quanto mi avrebbe mandato al creatore. Successivamente, sempre in periodo freddo invernale, nello stesso tempo in cui effettuavo alcune deposizioni in Milano, il Fachini rivenne, unitamente ad altra persona a me al momento non nota, sempre presso la mia abitazione-negozio. In questa occasione era presente mia moglie ed alcuni clienti. I due aspettarono l'uscita dei clienti per iniziare a parlare, cosa che fecero solo con mia moglie, in quanto io arrivai proprio nel momento in cui lei li stava cacciando e la udii dire che gli avrebbe graffiato il muso.

Mia moglie mi narrò che era stata minacciata in particolar modo dallo sconosciuto che si era qualificato come milanese. Riconoscemmo poi in un articolo di giornale l'individuo che aveva accompagnato il Fachini, si trattava di Pino Rauti.

L'ultima minaccia la ebbi nel corso della Fiera Campionaria di quello stesso anno, credo svoltasi in giugno, ove avevo uno *stand* della Hoover. Preciso che si trattava dei lavoratori preparatori per la Fiera. Mentre ero alla Fiera mi trovai improvvisamente di fronte al Fachini, che fu molto

più duro della prima volta, tant'è che io ebbi il coraggio di intimargli di non darmi più fastidio»[244].

In una successiva deposizione, Fabris oltre a collocare temporalmente l'incontro avuto presso la Fiera di Campionaria – che «avvenne invece nel maggio del 1972, che è il mese in cui si tiene appunto la Fiera, quindi questa serie di "incontri" si colloca fra l'autunno 1971 e la primavera 1972» – ribadisce di aver riconosciuto «con certezza l'uomo con il cappello in Pino Rauti che apparve diverse [volte] sui giornali e in televisione perché coinvolto nell'istruttoria su piazza Fontana»[245].

I.3 *Guido Giannettini: agente dei Servizi*

Guido Giannettini era una figura molto più importante del bidello padovano ed il coinvolgimento del SID nel suo caso andò ben oltre. Giovanni Ventura aveva "confessato" (marzo 1973) di essersi infiltrato nel gruppo di Freda per conto del SID, che il suo contatto con il SID era Giannettini e che, in cambio, quest'ultimo gli trasmetteva rapporti informativi segreti.

La copertura della fonte da parte del SID durò fino a quando fu fatta saltare, con modalità singolari, nel giugno del 1974 dal ministro della difesa Giulio Andreotti, che in una clamorosa intervista ammise che Giannettini era stato un regolare informatore del SID e che la decisione, presa ad alto livello[246], di coprirlo con il segreto di Stato era stata un grave errore. Comunque sia di ciò, la copertura di Giannettini potrebbe al limite ritenersi conforme alla normale prassi dei Servizi. Ma il SID andò ben oltre. Poco dopo che Giovanni Ventura ebbe iniziato la sua "confessione" e, quando l'inquirente milanese stava concentrando l'attenzione su Giannettini, i due ufficiali che avevano gestito l'episodio Pozzan (Maletti e Labruna) realizzarono la medesima operazione con Giannettini. Questi fu inizialmente nascosto in un appartamento del SID (intestato a tal Colantuoni, membro di Gladio) e poi fatto espatriare in Francia (aprile 1973). La fuga ebbe luogo immediatamente prima di una perquisizione in casa Giannettini, quando la convocazione di questi da parte del magistrato era imminente e fu organizzata in modo da non lasciare alcuna traccia alla frontiera. Dopo la fuga, Labruna si incontrò con lui almeno quattro volte; inoltre il Servizio contribuì a finanziare l'esilio di Giannettini con un periodico invio di fondi (a Parigi) fino all'aprile 1974.

Non resta che ricordare su entrambi gli episodi il lapidario commento che gli stessi hanno ricevuto in sede giudiziaria:

---

[244] Cfr. Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di C.M. Maggi e D. Zorzi, del GIP di Milano C. Forleo, del 12 giugno 1997, pp. 21-23.

[245] *Idem.*

[246] Secondo il giornalista M. Caprara, che raccolse l'intervista, il Ministro aveva affermato che la decisione era stata assunta in una riunione a Palazzo Chigi. L'onorevole Andreotti contestò il particolare. Il confronto giudiziario con Caprara non riuscì a chiarire la circostanza.

«Pozzan aveva parlato, poi ritrattato ed in seguito, per evitare di essere chiamato ancora dal magistrato, si era reso irreperibile ed, infine, era latitante quando fu spedito in Spagna; Fachini era un elemento utile per il rintraccio di Pozzan quando fu contattato dal capitano Labruna; Giovanni Ventura era alla vigilia delle sue rivelazioni quando gli fu proposto di evadere; le indagini del giudice istruttore stavano per arrivare al Giannettini quando questi fu fatto espatriare».

Un ulteriore episodio di copertura da parte del SID, è stato chiarito soltanto molti anni dopo. Nel 1980 fu sequestrato [247], nell'abitazione del generale Maletti a Roma, un appunto relativo ad un colloquio del 5 giugno 1975 fra lo stesso Maletti ed il capo del Servizio (ammiraglio Mario Casardi). Il contenuto dell'appunto è il seguente:

«Caso Padova. Casalini si vuole scaricare la coscienza. Ha cominciato ad ammettere che lui ha partecipato agli attentati sui treni del '69 ed ha portato esplosivo; il resto, oltre ad armi, è conservato in uno scantinato di Venezia. Il Casalini parlerà ancora e già sta portando sua mira su altri gr. padovano+Delle Chiaie+Giannettini. Afferma che operavano convinti appg. SID. Colloquio con M.D. prospettando tutte le ripercussioni. Convocare D'Ambrosio. Incaricare gruppo carabinieri di procedere. SI».

Il significato dell'appunto è stato chiarito nelle indagini milanesi. Gli esiti delle stesse – sia pur non ancora definitivi – consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue: Casalini era un membro, seppure non di primo piano, del gruppo padovano di Freda. A seguito di una crisi di coscienza aveva cominciato a collaborare con il Centro CS di Padova, cui aveva fatto importanti rivelazioni in tema innanzitutto di traffico d'armi con la Turchia. Aveva inoltre descritto il funzionamento del gruppo Freda, la sua disponibilità di un deposito d'armi in una cantina di Venezia, i rapporti fra Freda ed il reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto, Carlo Maria Maggi, e il proprio legame con Marco Pozzan (all'epoca latitante in Spagna) con il quale era in corrispondenza tramite un indirizzo negli USA. La parte più importante delle rivelazioni riguardava il rapporto di Casalini con Ivano Toniolo [248], uomo di fiducia di Freda e operativo nel suo gruppo. Casalini ammise di aver effettuato con Toniolo un viaggio a Milano nella primavera del 1969 (sicuramente il 25 aprile), in concomitanza con gli attentati di quel giorno (all'Ufficio cambi della stazione centrale e allo *stand* Fiat della Fiera campionaria, quest'ultimo con 21 feriti), trasportando esplosivo in una borsa. Casalini aveva dichiarato anche che Freda si era attribuito le responsabilità degli attentati.

La decisione dei vertici del SID di "chiudere la fonte", che indiscutibilmente risulta dall'appunto Maletti, sì da non consentirne la sua utilizzazione né a fini investigativi né da parte dei magistrati inquirenti, con-

---

[247] Al sequestro aveva proceduto il G.I. di Roma nell'ambito dell'istruttoria sulla P2. Il documento è altresì allegato alla sentenza-ordinanza Salvini, citata.

[248] È probabile che la nota riunione del 18 aprile 1969 si sia svolta nella sua abitazione; latitante dal 1973, non è più rientrato in Italia, e la sua presenza è stata segnalata in Spagna, Angola, Sud Africa.

corre ad illustrare in modo eloquente la rete di protezioni istituzionali di cui beneficiarono gli appartenenti al gruppo padovano.

Come è noto tali coperture istituzionali hanno in sede pubblicistica e a diversi livelli consentito di avanzare l'ipotesi che piazza Fontana sia stata "una strage di Stato". È la conclusione alla quale, alla luce della nuova documentazione, soprattutto relativa alle testimonianze rese negli ultimi anni ed al materiale classificato messo a disposizione dell'autorità giudiziaria, si può ragionevolmente approdare, tenendo conto che il termine «strage di Stato» – pur nella sua imprecisione storiografica – consente di circoscrivere con efficacia un preciso orientamento politico che aveva la sua collocazione all'interno degli apparati dello Stato democratico e che ha contribuito in maniera decisiva al dispiegarsi della strategia della tensione.

A queste considerazioni vanno aggiunte quelle che scaturiscono dalle nuove acquisizioni processuali, dalle quali emerge chiaramente che la strage di piazza Fontana, quella di via Fatebenefratelli e quella di Brescia sono state compiute nonostante il gruppo di Ordine Nuovo fosse penetrato al suo interno da agenti della rete operativa che faceva riferimendo al comando FTASE di Verona.

Le autorità statunitensi o, comunque, della NATO erano informati in tempo reale del dispiegarsi della strategia della tensione. E solo inizialmente, attraverso i loro uomini, tentarono di impedire un attentato. Poi – come vedremo ampiamente – scelsero di rimanere inerti o, peggio, scelsero di consentire ai loro uomini (come Digilio e Marcello Soffiati) di diventare parte attiva nella organizzazione delle stragi.

Per cui la locuzione «strage di Stato» potrebbe ragionevolmente essere sostituita da una più penetrante: «strage atlantica di Stato».

Recentemente, a seguito delle ultime indagini, il giudice per le indagini preliminari di Milano ha disposto il rinvio a giudizio, tra gli altri, di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi con l'accusa di essere stati gli organizzatori e gli autori della strage di piazza Fontana.

Analogamente, i magistrati hanno trovato numerosi riscontri in ordine alle responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura, i quali, però, non possono essere più perseguiti per la strage in quanto precedentemente assolti in via definitiva per questo specifico reato.

Attualmente presso la Corte d'assise di Milano è in corso il dibattimento.

I.4 *La testimonianza di Carlo Digilio*

Indipendentemente da quello che sarà l'esito del processo e l'attribuzione delle responsabilità individuali, va detto che la nuova istruttoria non fa altro che confermare e – semmai – rendere più circostanziati i giudizi di carattere storico-politico formulati intorno agli avvenimenti del 12 dicembre del 1969.

A questo punto è preferibile parlare attraverso gli atti processuali.

Come detto in precedenza, oltre alle acclarate responsabilità istituzionali italiane, la strage di piazza Fontana era stata in qualche modo «supervisionata» dagli organi informativi riconducibili agli USA e, più precisamente, alle forze NATO di stanza in Europa.

In particolare, Carlo Digilio ha raccontato come gli ufficiali americani, in un primo momento, avessero cercato di non far degenerare la situazione:

«In un periodo di tempo che, quantomeno in questo momento, non sono in grado di collocare con esattezza, ma che comunque cercherò di fissare in base ad altri ricordi dell'epoca, venne a Venezia il capitano David Carrett, allora già mio referente nella struttura CIA. Mi contattò tramite il solito sistema di cui ho già ampiamente parlato e cioè collocando un bigliettino nella buca delle lettere di casa mia a Sant'Elena. Ci incontrammo, come facevamo di solito, all'entrata del Palazzo Ducale in San Marco e mi disse che intendeva parlarmi di una cosa molto delicata.

Mi disse che la sua struttura aveva saputo a Roma, dall'ambiente di Ordine Nuovo, che tale organizzazione stava progettando un grave attentato con esplosivo contro la persona del giudice milanese, dottor D'Ambrosio.

Mi spiegò che tale attentato era stato ispirato da servizi segreti italiani e in particolare la medesima struttura che aveva ispirato e spinto Delfo Zorzi e il suo gruppo alla catena di attentati da loro commessi.

Non mi specificò quale, fra le varie esistenti all'epoca, fosse tale struttura italiana e del resto io non ero sufficientemente titolato a chiedergli spiegazioni del genere e non sarebbe stato consono ai nostri rispettivi ruoli.

Mi disse che molto probabilmente, visto che io avevo già svolto il ruolo di "consulente" recandomi al casolare di Paese ed ero conosciuto come tecnico, chi stava preparando tale attentato mi avrebbe in qualche modo contattato o comunque interpellato per farmi controllare il corretto funzionamento dell'ordigno.

Faccio presente che certamente il capitano Carrett aveva saputo dei miei due accessi al casolare di Paese tramite le relazioni del professor Lino Franco. Carrett mi spiegò che un attentato di tal genere era contrario alla loro politica e alle direttive dei Servizi americani e del generale Westmoreland che pure raccomandavano una durissima opposizione ai comunisti, ma senza però provocare vittime in modo indiscriminato e che quindi un'azione del genere non era ammessa e doveva essere contrastata, anche per le ripercussioni che aveva avuto.

Mi chiese quindi di attivarmi, qualora fossi stato coinvolto, per vanificare e sabotare tale progetto» [249].

In quell'occasione, Digilio aveva effettivamente operato perché il primo attentato fallisse.

---

[249] Ordinanza del tribunale di Milano, giudice dottor Forleo, pp. 118-9.

«Passò ancora qualche giorno e rividi a Venezia Carrett con il medesimo sistema e nel medesimo posto. Gli relazionai quello che avevo fatto ed egli si congratulò con me dicendo che avevo fatto un ottimo lavoro nel senso che avevo evitato una cosa molto grave.

Mi disse che la loro struttura era stufa di tollerare o appoggiare azioni di servizi segreti italiani che avevano superato i limiti e scherzavano con il fuoco.

Mi confermò, come già aveva fatto nel primo incontro, che erano concepite azioni dimostrative in senso anticomunista, ma non massacri indiscriminati» [250].

Probabilmente, le informazioni erano arrivate agli americani tramite gli ordinovisti romani. Per cui uomini di Ordine Nuovo, informatori degli USA, passavano le informazioni a Carrett. Il quale per riscontri e verifiche utilizzava a sua volta gli agenti infiltrati dentro Ordine Nuovo del Triveneto. Insomma, la struttura informativa americana, era al corrente dei progetti del gruppo ed era favorevole ad un attentato meramente dimostrativo. Ed aveva instaurato due rapporti fiduciari e di disponibilità a rendere noti i propri progetti nel contesto di una linea strategica che poteva essere comune: a Roma fra il livello centrale della struttura informativa americana e, direttamente, i dirigenti del Centro Studi Ordine Nuovo; in Veneto, a livello periferico, fra Sergio Minetto, fiduciario della struttura americana, e il dottor Maggi, responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto.

Digilio ha aggiunto un particolare interessantissimo: «Il capitano Carrett mi aveva detto che avevano recepito l'informazione sul progetto nell'ambiente di Ordine Nuovo di Roma.

«Io avevo già saputo da Soffiati, in tempi precedenti, che Pino Rauti era in contatto con la struttura CIA con la veste di informatore e di fiduciario e ciò mi fu confermato dallo stesso capitano Carrett nel corso del secondo incontro, quando parlammo del modo in cui essi avevano acquisito la notizia del progetto» [251].

Digilio ha spiegato che la strage di piazza Fontana era stata preparata già nei mesi precedenti attraverso alcuni piccoli attentati (ai treni, alla scuola slovena di Trieste, al cippo di confine tra Italia e Jugoslavia) che avrebbero dovuto rappresentare la prova generale di piazza Fontana.

«Il fatto che si stesse preparando qualcosa di importante mi era del resto già stato reso evidente da un altro incontro che avvenne con Delfo Zorzi a fine ottobre 1969 a Mestre.

Sono certo della data in quanto ricordo che si trattava di pochi giorni prima delle festività dei Santi e dei Morti e il ricordo di tali ricorrenze in quell'anno è per me vivo in quanto collegato al fatto che dovetti cambiare la lampada votiva sulla tomba di mio padre che era stata infranta da vandali i quali avevano anche scritto frasi oltraggiose nei confronti del corpo della Guardia di Finanza a cui mio padre apparteneva.

---

[250] Ivi, p. 121.
[251] Ivi, pp. 121-122.

Anche in tale occasione fu Zorzi a chiamarmi al telefono dandomi appuntamento in corso del Popolo e l'incontro si limitò ad alcuni discorsi sui temi legati al funzionamento e all'innesco degli ordigni esplosivi senza che Zorzi portasse e mi mostrasse del materiale.

In particolare egli mi chiese se i candelotti di gelignite, di cui lui già disponeva, potevano essere usati interi e cioè essere inseriti in una cassetta metallica senza prima essere tagliati a metà.

In particolare Zorzi si era convinto che se fossero stati usati i candelotti interi in una cassetta metallica vi era la possibilità che non sarebbero esplosi completamente e che quindi la cosa migliore era quella di tagliarli.

Io gli risposi che era un'idea assolutamente infondata in quanto i candelotti sono fatti per essere utilizzati interi e anzi tagliarli a metà costituisce un ulteriore pericolo soprattutto se si usa una lama metallica che potrebbe anche causare una scintilla e farli esplodere durante tale operazione» [252].

Carlo Digilio aveva comunque fornito a Zorzi, anche in tale occasione, i suoi consigli in merito alle modalità di maneggio dell'esplosivo che certamente stava per essere nuovamente utilizzato.

Successivamente Digilio ha affrontato con la magistratura, nello specifico, la vicenda piazza Fontana: all'inizio di dicembre 1969 – ha riferito – il dottor Maggi gli aveva comunicato che nel giro di una settimana vi sarebbero stati «gravi attentati», che era necessario cautelarsi procurandosi un alibi per ciascuna giornata e che dovevano essere avvertiti Giorgio Boffelli ed anche i simpatizzanti più giovani affinchè, grazie soprattutto all'esperienza dello stesso Boffelli, fossero evitati i rischi connessi ad eventuali reazioni degli avversari politici di estrema sinistra.

Sarebbe stato necessario far sparire armi ed altro materiale compromettente dalle abitazioni dei militanti, in previsione di perquisizioni. Infatti Digilio si era subito liberato di munizioni che deteneva in casa illegalmente. Lo stesso Maggi si era precostituito un alibi per quei giorni, allontanandosi da Venezia per recarsi in montagna e interrompendo apparentemente i contatti con i militanti.

Pochi giorni dopo l'avvertimento di Maggi, il 6 o 7 dicembre, un ordigno fu fatto visionare da Delfo Zorzi a Digilio in una zona isolata di Mestre, lungo un canale.

Poco dopo l'annuncio di Maggi ci fu la strage di piazza Fontana – sulla cui organizzazione entreremo dopo nei dettagli – e Digilio ebbe modo di chiederne conto al dirigente di Ordine Nuovo.

Questa era stata la risposta, come riferita da Digilio:

«Io rividi Maggi pochissimi giorni prima del Natale 1969, appunto appena rientrò da Sappada, e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma.

Egli mi rispose che non dovevo fare critiche nè di tipo morale, nè di tipo strategico, in quanto i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione

---

[252] Interrogatorio di Carlo Digilio del 17 maggio 1997.

di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa, al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia.

Io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparci, perchè chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo» [253].

Le stesse considerazioni furono fatte da Digilio con l'altro ordinovista e agente della struttura informativa NATO, Marcello Soffiati:

«Nei giorni di Natale venne poi a Venezia il Soffiati, anche per fare i saluti ai camerati, ed io riuscii a parlargli in modo appartato. Marcello mi disse che per fortuna Maggi non lo aveva "mosso" per i fatti del 12 dicembre e ne era contento, visto come erano andate le cose. Aggiunse che, invece, Maggi si era occupato personalmente di "muovere" alcuni elementi di Trieste che erano andati a Roma per integrare la parte dell'operazione che era avvenuta a Roma, parte che era stata gestita soprattutto da Delle Chiaie che egli indicò in forma un po' dispregiativa come Caccola» [254].

Altri particolari sulla strage del 12 dicembre furono appresi durante una cena in un ristorante di Venezia, abituale ritrovo degli ordinovisti:

«Ci incontrammo allo Scalinetto a cena io, Soffiati e il dottor Maggi e quest'ultimo offrì la cena.

Io riuscii a parlare con Marcello in modo appartato prima che arrivasse Maggi e che la cena iniziasse. Qui Marcello mi disse, come ho già accennato, che ringraziava il cielo che Maggi non lo avesse utilizzato per i fatti del 12 dicembre e che invece lo stesso Maggi aveva "mosso" elementi di Trieste che erano stati inviati a Roma.

Quella sera si lasciò un po' andare e aggiunse che per gli attentati del 12 dicembre erano partiti alla volta di Milano Delfo Zorzi e i mestrini di sua fiducia viaggiando con la Fiat 1100 di Maggi.

Ebbi così conferma di quello che mi aveva detto lo stesso Maggi pochi giorni prima e che cioè la responsabilità di quanto era avvenuto era del gruppo di Ordine Nuovo.

Durante la cena che seguì non si ritornò apertamente sul discorso, anche se Maggi chiese conferma anche a Marcello Soffiati che nei giorni precedenti non vi fossero stati controlli di Polizia o perquisizioni a Verona.

La risposta di Soffiati fu negativa e del resto anche a Venezia, nelle settimane precedenti, tutto era stato tranquillo almeno per quanto concerne le persone vicine al nostro gruppo.

Maggi si limitò ad aggiungere, anche dinanzi a Soffiati, quanto già aveva detto a me alcuni giorni prima e cioè che la decisione degli attentati

---

[253] *Ibidem,* 10 settembre 1996.
[254] Ivi.

era stata presa a livello molto alto da persone che dirigevano la strategia anche da Roma.

Maggi concluse il discorso dicendo di stare tranquilli perchè tutto era sotto controllo» [255].

Nel corso dell'incontro, Maggi aveva aggiunto che Giovanni Ventura era stato il coordinatore dell'operazione del 12 dicembre 1969 per il Nord-Italia, e cioè per la parte organizzativa veneta dell'operazione, mentre gli uomini erano stati selezionati personalmente da Delfo Zorzi quale responsabile militare [256].

In un altro interrogatorio, Digilio ha riferito di un altro incontro di carattere conviviale tra gli ordinovisti. Ad un certo punto – ha spiegato l'agente delle strutture informative americane – il discorso era caduto sugli anarchici arrestati per gli attentati del 12 dicembre 1969. A quel punto Maggi rispose «in modo ironico ma con sicurezza» che «l'incriminazione degli anarchici era una mossa strategica che era stata studiata dai servizi segreti al momento in cui era stata concepita l'intera operazione» [257].

Poco tempo dopo, del resto, Sergio Minetto (l'*ex* repubblichino coordinatore della struttura che faceva riferimento al comando FTASE di Verona) durante un altro incontro a casa di Bruno Soffiati (il padre di Marcello) si era espresso in termini analoghi facendo capire che era perfettamente al corrente della responsabilità della struttura di Ordine Nuovo e non degli anarchici, ma che comunque «nella lotta contro il comunismo, che era un'esigenza primaria, vi erano azioni le cui conseguenze erano un male necessario» [258].

Queste affermazioni, note da tempo, dimostrano quanto sia meschino e provocatorio il tentativo – ancora recentemente riproposto non senza disonestà intellettuale – di mettere in relazione la strage di piazza Fontana con presunte, indimostrate e indimostrabili responsabilità della sinistra e degli anarchici.

Semmai c'è la prova che la pista anarchica non fu il frutto di un'attività di indagine frettolosa, sbagliata ovvero dettata dal pregiudizio.

No, c'è la prova che la pista anarchica fu il primo vero ed enorme depistaggio pianificato a livello istituzionale (con ogni probabilità dal Servizio civile e cioè l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno) e che rientrava nella strategia – ampiamente illustrata – di attribuire bombe, violenze ed attentati alla sinistra.

La verità – Digilio è stato riconosciuto testimone attendibile dai giudici della Corte d'assise di Milano che hanno condannato Maggi e altri all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli, come vedremo avanti – è che in Italia le stragi sono state pensate e portate a compimento da persone che in periodi non trascurabili della loro esistenza hanno avuto in tasca la tessera del MSI o hanno militato nella Repubblica sociale.

---

[255] Digilio, 5 ottobre 1996.
[256] Cfr. Digilio, 21 febbraio 1997.
[257] Cfr. Digilio, 17 maggio 1997.
[258] Ivi.

Fascisti che hanno agito impunemente grazie alle coperture istituzionali e alle coperture garantite in sede atlantica dagli ufficiali USA loro referenti.

Interessante, prima di giungere alla decisiva testimonianza di Digilio su piazza Fontana, è il suo racconto di un lungo colloquio con Giovanni Ventura, nel corso del quale fu spiegata la filosofia stragista. Che sarebbe stata elaborata, come detto, durante una riunione a Padova:

«Spontaneamente intendo dire che ho sentito parlare di una importante riunione a Padova che dovrebbe identificarsi in quella di cui si è lungamente parlato durante le indagini sugli attentati del 1969.

Questa riunione si tenne a Padova nella primavera del 1969.

Io non vi partecipai, ma me ne parlò in seguito Ventura, nell'autunno dello stesso anno in una delle occasioni in cui mi recai a Treviso nella sua libreria per vendere le monete di mio padre e anche per comprare dei libri.

In quel momento erano già avvenuti i primi attentati e in particolare da non molto quello all'Ufficio Istruzione di Milano e quelli sui treni.

Parlammo degli eventi che erano nati dal lavoro fatto a Paese e Ventura mi disse che tutto sommato gli attentati ai treni erano andati bene e che il lavoro organizzativo procedeva bene e che era stata sperimentata l'operatività di un alto numero di persone, compresi gli elementi triestini, superando i problemi connessi allo spostamento nelle varie stazioni ferroviarie nelle quali si era agito.

Mi disse che la campagna non era finita e che altri gruppi di attentati sarebbero stati avviati nell'intento di far fare una scelta al mondo militare e a ruota di questo anche a certi politici di Roma.

Ventura quindi ribadì che gli attentati non erano l'impresa di quattro pazzi, ma facevano parte di un piano ben preciso.

Aggiunse che questo progetto era partito con una riunione a Padova nella primavera, che aveva visto presenti i padovani, i veneziani, alcuni di Treviso, fra cui lui stesso, e il capo di Ordine Nuovo, Pino Rauti.

Disse che la riunione si era svolta in una casa privata.

Non sono in grado di dire se tale riunione sia la stessa di cui hanno poi parlato ampiamente anche i giornali, ma comunque Ventura me la indicò come momento di definizione della strategia» [259].

Digilio, infine, si è risolto a rivelare quanto gli era stato chiesto di visionare a Mestre, in una zona isolata, cinque o sei giorni prima degli attentati:

«A questo punto intendo riferire quanto io vidi nella disponibilità di Zorzi nel dicembre 1969 qualche giorno dopo l'allarme che diede il dottor Maggi in merito a quanto stava per accadere e qualche giorno prima degli attentati del 12 dicembre 1969.

Sono quasi certo che quanto sto per raccontare avvenne uno o due giorni prima dell'Immacolata, che cade l'8 dicembre.

---

[259] Digilio, 16 maggio 1997.

Premetto che quando Maggi, ai primi di dicembre, mi disse di stare in allerta e di avvisare altri camerati come Boffelli, mi disse anche che, per quanto mi riguardava personalmente, avrei ricevuto una chiamata da Zorzi che avrebbe avuto bisogno della mia presenza.

Infatti Delfo Zorzi mi chiamò per telefono dicendomi che aveva bisogno di una "consulenza", espressione che io capii benissimo cosa voleva dire.

Arrivai a piazza Barche, dove mi aveva dato l'appuntamento, nel tardo pomeriggio, e Zorzi mi accompagnò in quella zona un po' isolata vicino al canale dove c'eravamo incontrati altre volte e dove in particolare avevamo esaminato il materiale proveniente da Vittorio Veneto di cui ho parlato nel verbale in data 30 agosto 1996.

Mi portò in un punto molto riparato dove era parcheggiata la Fiat 1100 di Maggi. Qui aprì il portabagagli posteriore in cui c'erano tre cassette militari con scritte in inglese, due più piccole e una un po' più grande. Aprì tutte e tre le cassette e all'interno di ciascuna c'era dell'esplosivo alla rinfusa e in particolare quello a scaglie rosacee che avevo visto a Paese e dei pezzi di esplosivo estratto dalle mine anticarro recuperate dai laghetti.

In ogni cassetta, affondata nell'esplosivo c'era una scatoletta metallica con un coperchio, come quelle che si usavano per il cacao, che conteneva il congegno innescante che era stato preparato, come lui mi disse, da un elettricista.

Effettivamente quello che intravvidi era una scatoletta di cartone a forma di parallelepipedo che nella parte superiore aveva una cupoletta completamente avvolta con del nastro isolante lasciato un po' molle e questa specie di cappellotto impediva di vedere come fosse fatto esattamente il congegno.

Zorzi mi disse di essere perfettamente sicuro di questo congegno, ma la cosa che lo preoccupava era la sicurezza generale dell'esplosivo che doveva trasportare e cioè se poteva esplodere a seguito di scossoni, anche molto probabili in quanto la macchina di Maggi era vecchia. Mi disse che di lì a qualche giorno doveva trasportare queste cassette fino a Milano e che comunque aveva previsto una fermata a Padova appunto per cambiare macchina e prenderne una più molleggiata, oltre che per mettere a posto il congegno.

Io lo rassicurai circa la sicurezza generale dell'esplosivo che non mostrava segni di essudazione che ne alterassero la stabilità. Piuttosto avrebbe dovuto fare molta attenzione all'innesco che mi sembrava la parte più delicata. Faccio presente che in ciascuna delle due scatole piccole c'era almeno un chilo di esplosivo e un po' di più nella terza più grande.

Ci spostammo a piedi dal luogo e, prima di lasciarci, Delfo fece cenno ad una persona che stava sotto un porticato di piazza Barche di raggiungerlo e vidi che si trattava di suo fratello e cioè quel giovane con i capelli lunghi e di bell'aspetto che avevo già visto una delle volte in cui nello stesso punto avevamo esaminato le armi di Lino Franco e che era venuto con una autovettura Diane.

Faccio presente che io del resto sapevo che Zorzi non sapeva guidare e quindi per spostarsi in macchina doveva ricorrere di volta in volta appunto a suo fratello o a Mariga che faceva parte del suo gruppo.

Io ovviamente mi resi conto che la richiesta di Zorzi era collegata ai fatti che Maggi aveva preannunziato pochi giorni prima.

Quando in seguito, nei giorni di Natale, rividi Maggi a Venezia gli dissi che avevo visionato gli ordigni.

Quando Soffiati, prima della cena di cui ho parlato in data 5 ottobre 1996, mi fece cenno al rischio che Maggi aveva corso, io in effetti sapevo già quanto era avvenuto» [260].

Nell'interrogatorio successivo, Carlo Digilio ha completato il suo racconto spiegando che le cassette militari erano solo un contenitore temporaneo, destinato ad essere subito sostituito da cassette portavalori, di marca Juwel, già nella disponibilità del gruppo:

«Riprendendo questo episodio, faccio innanzitutto presente che nel bagagliaio della Fiat 1100, oltre alle tre cassette metalliche c'era solo una borsa sportiva di quelle che normalmente si usano per la palestra, borsa che Zorzi non aprì e in merito alla quale non fece alcun cenno.

Le tre cassette metalliche avevano delle scritte in inglese e mi sono ricordato che io feci notare a Zorzi che la loro evidente caratteristica di cassette militari ad un eventuale controllo avrebbe destato molto sospetto e creato seri pericoli per chi la trasportava di essere sottoposto ad una verifica.

Fra l'altro notai che le tre cassette non erano nemmeno coperte da un telo ed erano subito visibili appena aperto il bagagliaio. Feci notare tale circostanza a Zorzi e questi mi rispose che comunque non c'era da preoccuparsi perchè il problema era già stato affrontato in quanto il gruppo stava per acquistare delle cassette metalliche che non davano nell'occhio in quanto erano quelle utilizzate normalmente per la custodia di valori.

Mi fece anche il nome Jewel o Juwel che era la marca allora più nota per questo tipo di cassette.

Ritornando alla descrizione di quello che vidi, confermo che in ogni cassetta c'era uno di quei barattoli di cui ho parlato ieri, praticamente immerso nell'esplosivo che era sfuso.

Non mi azzardai a toccare questi barattoli, intravvedendo solo la sommità della scatola a forma di parallelepipedo che ho già descritto, per evidenti motivi di sicurezza.

Chiesi comunque a Zorzi che tipo di innesco fosse e questi mi rispose che era un meccanismo di assoluta sicurezza preparato per il gruppo da un elettricista.

È possibile che i pezzi di tritolo che vidi nelle cassette militari fossero il materiale recuperato dalle scatolette non utilizzate per gli attentati ai treni dell'agosto.

---

[260] Ivi.

Infatti noi avevamo approntato almeno due dozzine di scatolette e cioè un numero molto superiore al numero degli attentati che poi effettivamente avvenne e il numero e la grossezza dei pezzi di tritolo che si trovavano nelle cassette militari corrispondeva grosso modo a quello che poteva essere recuperato dalle scatolette non utilizzate» [261].

Un racconto molto importante ai fini processuali, ma anche storico-politico. Infatti è stato accertato che le cassette portavalori di marca Juwel, occultate all'interno di borse di similpelle, hanno contenuto i cinque ordigni deposti a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969, aumentando la potenza della deflagrazione e del resto, già nel corso della prima istruttoria nei confronti di Freda e Ventura, Tullio Fabris aveva riferito che Franco Freda gli aveva chiesto, nel settembre 1969, consigli per l'acquisto di cassette metalliche in cui dovevano essere messi, secondo le parole di Freda, i «commutatori» e cioè i *timers* acquistati proprio insieme a Fabris.

Le responsabilità del gruppo ordinovista veneto, nella strage di piazza Fontana appaiono evidenti. Così come evidenti, per tutto ciò sopra esposto, appaiono le responsabilità istituzionali, dal momento che forti sospetti esistono sull'organicità di Delfo Zorzi e Giovanni Ventura con gli apparati informativi italiani.

I.5 *Le coperture del Comando FTASE-NATO di Verona*

Una riflessione a parte merita il coinvolgimento della struttura informativa alle dipendenze del capitano Carrett, con sede presso il comando FTASE di Verona.

Abbiamo visto che alla rete appartenevano:

– Carlo Digilio
– Marcello Soffiati
– Sergio Minetto
– Lino Franco

Tutti elementi organicamente inseriti in Ordine Nuovo (Digilio e Soffiati) o comunque referenti del gruppo terrorista.

Attraverso questi contatti, gli ufficiali NATO erano informati in tempo reale di ciò che stava accadendo.

Si ricordi che:

Il capitano Carrett, incontrando a Venezia Carlo Digilio prima dell'attentato contro l'ufficio istruzione di Milano, lo aveva avvisato che la struttura americana era già informata, grazie a notizie acquisite presso il centro romano di Ordine Nuovo, che tale attentato era in preparazione e che sarebbe stato attuato dal gruppo veneto.

Il capitano Carrett, invece di impedire la realizzazione dell'attentato e di informare le nostre Autorità, come sarebbe stato dovere di un Servizio

---

[261] Digilio 17 maggio 1997.

di Sicurezza di un Paese alleato, si era limitato, nell'occasione, a raccomandare a Digilio di ridurre la potenzialità dell'azione, riducendo l'attentato ad un'azione intimidatoria senza che l'ordigno esplodesse.

Digilio si era comportato come gli era stato raccomandato, riducendo notevolmente, quando Giovanni Ventura gli aveva portato l'ordigno, la quantità di esplosivo e non approntando a dovere l'innesco; contribuendo così al suo mancato funzionamento e al fallimento dell'attentato.

Il capitano Carrett si era in seguito congratulato con Digilio per il suo lavoro ricordando che la struttura vedeva di buon occhio azioni dimostrative, ma non accettava massacri indiscriminati.

Il professor Lino Franco non solo aveva inviato Digilio al casolare di Paese (dove c'era l'arsenale di Ordine Nuovo) una prima volta per verificare le caratteristiche del deposito, ma lo aveva accompagnato nel secondo accesso, insegnando a Ventura e Zorzi come preparare gli inneschi per azioni dimostrative mentre già erano in fase di ultimazione, nel casolare, grazie al lavoro di Pozzan, le scatolette di legno che sarebbero state utilizzate per deporre l'esplosivo sui dieci convogli ferroviari.

Sempre con riferimento agli attentati ai treni, Carlo Digilio aveva direttamente riferito al capitano Carrett, durante uno degli incontri periodici a Venezia, quanto era avvenuto in occasione del suo terzo accesso al casolare, e cioè quando il piano per l'esecuzione dei dieci attentati era praticamente definito e i compiti erano stati divisi.

Il capitano Carrett era stato invece informato da Carlo Digilio, e questo è certamente il profilo più grave e significativo, degli attentati del 12 dicembre con qualche giorno di anticipo, e le notizie recepite da Carlo Digilio tramite il dottor Maggi in merito all'imminenza della nuova fase della strategia terroristica erano risultate in perfetta corrispondenza con gli elementi che l'ufficiale andava ricevendo certamente dalla struttura centrale di Roma.

In quell'occasione, Carrett non fece nulla per scongiurare l'attentato. Né risulta che la struttura informativa americana – pur informata nel dettaglio – abbia mai fornito notizie in grado di aiutare la magistratura che faticosamente (e tra mille ostacoli) stava cercando di trovare i responsabili di un così orrendo delitto.

Successivamente, Carrett non intervenne per scongiurare l'attentato contro Mariano Rumor (la strage alla questura di Milano) e la strage di piazza della Loggia. Questo nonostante fosse stato avvertito e nonostante due suoi agenti – Digilio e Soffiati (soprattutto il secondo) avessero avuto un ruolo attivo nell'organizzazione degli attentati [262].

Tutte circostanze che, come detto prima, possono tranquillamente farci affermare che piazza Fontana non solo fu una «strage di Stato», ma fu più esattamente una «strage atlantica di Stato». Là dove con la definizione «atlantica» non si vogliono evidenziare soprattutto le responsabi-

[262] Parte di queste considerazioni sono contenute nella sentenza-ordinanza del G.I., Guido Salvini paragrafo 43 e *passim*.

lità dirette degli Stati Uniti, ma la strategia atlantica della «guerra rivoluzionaria» attraverso la quale combattere il comunismo. Quella dottrina che è la base concettuale della strategia della tensione.

«Strage atlantica di Stato», inoltre, sta a significare che le responsabilità politico-istituzionali di ciò che è accaduto non vanno attribuite – indistintamente – allo Stato democratico. Ma a quei settori dell'oltranzismo atlantico ben annidati dentro le istituzioni e forse – come ha ricordato Aldo Moro nel suo memoriale – non sufficientemente contrastati da quei settori politici i quali, sapendo e non intervenendo, finirono con il diventare nello stesso tempo vittime e complici di una strategia da altri pensata e da altri gestita.

Infine, va detto, che la nozione di «doppio Stato» – che rappresenta uno degli strumenti interpretativi utilizzati in questo lavoro – è stata recentemente «sconfessata» da eminenti studiosi (il professor Pietro Scoppola in maniera ragionata e non propagandistica) i quali hanno sostenuto – in buona sostanza – che la nozione è stata fatta propria dalla storiografia di sinistra la quale, in questo modo, finisce con il criminalizzare in maniera indiscriminata l'anticomunismo che in Italia fu anche – e soprattutto – democratico [263].

In realtà proprio nella categoria del «doppio Stato» è implicita questa distinzione. Del «doppio Stato» c'era bisogno, proprio perché esisteva lo Stato democratico.

Altrimenti, per assassinare innocenti, seminare terrore e coprire i responsabili, sarebbe stato sufficiente lo Stato.

Fu la massiccia presenza di magistrati, funzionari, uomini delle forze di polizia, delle Forze Armate e di una larga parte della classe politica fedele alle istituzioni e alla Costituzione repubblicana a determinare l'organizzazione «parallela» di quegli apparati (e settori politici) i quali – secondo lo schema della dottrina Westmoreland – vedevano nella Costituzione il «cavallo di Troia» del comunismo o, comunque, un ostacolo per combattere realmente il diffondersi dell'ideologia comunista nel nostro paese.

---

[263] Ha detto il professor Scoppola: «L'anticomunismo diventa il filo nero lungo il quale tutte le deviazioni, tutte le cadute della legalità costituzionale vengono ricondotte ad unità, con l'effetto implicito di tornare a identificare l'anticomunismo con l'antidemocrazia come negli anni della guerra fredda. Questa riduzione ad unità di tutti gli episodi oscuri della storia italiana, dal "nodo siciliano" alla stragione delle stragi, al caso Moro nella formula del doppio Stato rischia di mettere sullo stesso piano e di dare lo stesso peso a tutto quanto si è svolto su binari potenzialmente costituzionali e a quanto si è svolto, invece, nell'ombra al di fuori o contro la Costituzione. E invece la storia della Repubblica è la storia di un popolo e di uno stato democratico che ha subìto gravi minacce e che ha avuto nella Costituzione, dopo gli inizi stentati e incerti della guerra fredda, uno degli elementi propulsivi dello sviluppo del Paese. Nella nebbia del doppio Stato perdono ogni rilievo non solo l'anticomunismo democratico e l'impegno di una classe dirigente che ha operato per l'ampliamento delle basi di consenso alla democrazia, ma perde rilievo il contributo stesso che il PCI ha dato al radicamento nel popolo dei valori della Costituzione». Pietro Scoppola, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, p. 70 e seguenti.

La lunga e tormentata vicenda processuale e investigativa di piazza Fontana – più delle altre – dimostra in maniera documentale queste dinamiche.

Capitolo II – La strage di via Fatebenefratelli

Il procedimento per la strage cosiddetta della Questura di Milano, del 17 maggio 1973, prende spunto dalle contestuali dichiarazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno consentito all'autorità giudiziaria di Milano di ricostruire il quadro nel quale l'attentato fu preparato per essere poi portato a compimento da Gianfranco Bertoli.

Ambedue i collaboratori fanno parte di quel vasto gruppo che, con ruoli diversi, ma unico fine, ha organizzato e diretto pressoché tutti gli attentati e le stragi consumate tra la primavera del 1969 e il maggio 1974, quando, con la strage di piazza della Loggia, si chiuse la prima fase della strategia della tensione.

Rilevante è, tuttavia, che mentre decenni di indagini – con le difficoltà che si conoscono – erano riuscite a far luce su ampia parte dell'eversione neofascista e sui suoi legami con apparati dello Stato, l'indagine dei magistrati milanesi ha consentito di svelare l'aspetto ultimo, e più inquietante, dei rapporti intercorrenti tra alcuni estremisti di destra e uomini dei servizi di sicurezza degli Stati Uniti. In altra parte di questa Relazione, si è dato conto del coinvolgimento e delle responsabilità di Carret e Richards, diretti superiori in ambito NATO di Carlo Digilio; e qui si ricostruisce la strage di via Fatebenefratelli sulla base delle dichiarazioni rese da Digilio e Siciliano al giudice istruttore di Milano Salvini, e sulla scorta di elementi già noti.

Martino Siciliano e Carlo Digilio sono, per molti versi, un'eccezione nel panorama dell'eversione neofascista, avendo con le loro dichiarazioni rotto «il muro del silenzio, reso particolarmente forte nel mondo dell'estrema destra dall'importanza dei vincoli di "onore" e di fedeltà ai camerati tipici di tale ambiente» [264]. A differenza di Vinciguerra, che pure con le sue dichiarazioni ha reso un contributo fondamentale alla conoscenza di quel mondo, ma non ha inteso stabilire un rapporto di collaborazione fattiva con gli inquirenti, Digilio e Siciliano hanno accettato di rivelare non solo il loro ruolo ma, fornendo nomi ed esponendo fatti, hanno consentito di svelare molto di quanto era rimasto oscuro alla magistratura e all'opinione pubblica.

Carlo Digilio, dopo sette anni di latitanza fu poi espulso da Santo Domingo, dove aveva riallacciato i rapporti con i Servizi statunitensi, e fece rientro in Italia nel 1992. Già condannato a dieci anni di detenzione, Digilio ha deciso di collaborare in relazione al venir meno delle condizioni nelle quali aveva svolto il suo ruolo di estremista di destra e di in-

[264] Tribunale di Milano, procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri. Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998 del giudice istruttore Guido Salvini, p. 42.

formatore dei Servizi americani. Per usare le parole del giudice istruttore, «si è "arreso" in una condizione di assoluta necessità che, come se egli fosse un prigioniero caduto in mano al nemico, non gli consentiva altra scelta» [265].

Martino Siciliano, in base a diverse testimonianze ritenuto coinvolto negli attentati del 12 dicembre 1969, matura la decisione di collaborare con l'autorità giudiziaria a seguito di due informazioni di garanzia da cui viene raggiunto nel 1993, quando ancora si trova all'estero. Già contattato da funzionari del SISMI, e per altro verso «braccato» dai suoi *ex* camerati di Mestre, in *primis* Delfo Zorzi, Siciliano rientra in Italia il 18 ottobre 1994, e inizia a rendere importanti testimonianze.

II.1 *L'obiettivo Rumor*

Quanto emerge ha poi una connessione di tutta evidenza con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, a dimostrazione di un unico disegno finalizzato al sovvertimento delle istituzioni repubblicane. Tra le farneticanti affermazioni di Bertoli all'indomani della strage, vi è un solo elemento rispondente a quanto emerso nelle risultanze istruttorie del giudice Salvini, laddove il sedicente anarchico dichiarò di aver lanciato la bomba a mano «ananas» per vendicare la morte dell'anarchico Pinelli, morto nei locali della Questura di Milano nel corso di un interrogatorio per la strage di piazza Fontana. In realtà, il gesto di Bertoli era sì di vendetta, ma con ben altro fine che non la gloria di Pinelli. La strage scaturì, viceversa, dal tentativo di eliminare il ministro dell'interno Mariano Rumor, presente in Questura per l'inaugurazione di un busto commemorativo del commissario Luigi Calabresi, ucciso un anno prima da allora ignoti *killer* [266].

In un primo momento, per il gruppo ordinovista veneto, l'eliminazione di Rumor avrebbe dovuto avvenire in Veneto, dove il Ministro risiedeva; Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi avevano individuato in Vincenzo Vinciguerra il potenziale esecutore dell'attentato. Quest'ultimo, tuttavia, «si era rifiutato di prestarsi perché non riteneva corretto il progetto» e perché «sarebbe stata una carneficina» [267]. Venuta meno la disponibilità di Vinciguerra, il vertice della cellula veneta neofascista individua in Gianfranco Bertoli la persona più adatta per compiere l'attentato.

Uno degli aspetti più rilevanti che le dichiarazioni di Digilio hanno consentito di svelare è, tuttavia, proprio la figura di Mariano Rumor, quale

---

[265] *Idem.*

[266] Per l'omicidio del commissario Calabresi, la magistratura ha riconosciuto colpevoli, condannandoli, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani (quali mandanti), e Ovidio Bompressi e Leonardo Marinis (quali esecutori). Quest'ultimo, peraltro, grazie al contributo fornito alle indagini, ha ottenuto uno sconto della pena tale da determinarne, di fatto, la non incarcerazione.

[267] Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., pp. 253 e 255.

«inconsapevole» filo conduttore della strage della questura con quella di piazza Fontana. Dichiara a questo proposito Digilio:

«I dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il "vile" in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo "stato di emergenza" e mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi. Questa delusione mi fu espressa da Soffiati e da Maggi negli incontri [...] che avvennero dopo gli attentati del 12 dicembre, e cioè quello con Maggi pochi giorni dopo la strage e la cena con Maggi e Soffiati che avvenne allo Scalinetto nei giorni di Natale del 1969. In particolare Maggi era deluso e disse che di fronte alla reazione dell'opinione pubblica vi era stata una "ritirata" di Rumor che aveva impedito un'immediata presa di posizione dei militari. Disse proprio "presa di posizione" e non "presa di potere" nel senso che sarebbe stato un primo intervento che avrebbe dato vita ad un maggior controllo dei militari sulla vita del Paese senza un vero e proprio colpo di Stato.

Ciò avrebbe permesso comunque l'uscita allo scoperto dei Nuclei di Difesa dello Stato con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari. In seguito il capitano Carret mi confermò che quello era stato il progetto, ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come Rumor. Mi spiegò anche che nei giorni successivi alla strage [del 12 dicembre 1969] le navi militari sia italiane sia americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti perché, in caso di manifestazioni o scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite» [268].

È, in certo qual modo, un cerchio che si chiude. Secondo le previsioni dei neofascisti veneti – alle cui determinazioni, come vedremo, non erano certo estranei alcuni apparati dello Stato e uomini della NATO – la strage di piazza Fontana, artificiosamente addebitata agli anarchici, avrebbe dovuto portare a «una presa di posizione da parte dei militari», ad un «maggior controllo dei militari sulla vita del Paese». Furono, però, i funerali delle vittime della strage, con la partecipazione di migliaia di persone sul sagrato del duomo di Milano, – secondo Ordine Nuovo – a far desistere il Presidente del Consiglio dal progetto ideato. Scosso dalla risposta civile del paese, Rumor non intraprese la strada che avrebbe condotto a un regime simile a quello instaurato dai colonnelli in Grecia, divenendo in tal modo il «responsabile» del fallimento di tutta la strategia. Per questo andava eliminato, l'attentato andava fatto ricadere ancora sulle cellule anarchiche, all'epoca ancora «responsabili» della strage del 12 dicembre '69. Giova ricordare, infatti, che nel maggio 1973 ancora non erano emerse le responsabilità dei neofascisti in ordine a piazza Fontana, così come celate erano rimaste le complicità, le coperture e le deviazioni di uomini dei servizi segreti e dei governi succedutisi in quegli anni. Ap-

---

[268] *Ibidem,* p. 260.

pare evidente, dalle dichiarazioni di Digilio, che l'eventualità che Bertoli venisse catturato subito dopo la strage – e difficilmente poteva non esserlo, considerate le modalità di esecuzione: il lancio di una bomba a mano in mezzo alla folla, e non un ordigno a tempo – viene presa in considerazione da Maggi proprio al fine di attribuire a una pista anarchica la responsabilità dell'attentato; a maggior ragione, essendo in corso una commemorazione del commissario Calabresi, dai più ritenuto responsabile della morte di Pinelli.

Giustamente, il giudice istruttore, lungi dall'attribuire a Rumor responsabilità oggettive in ordine alla strage di piazza Fontana, nota come «il Presidente del Consiglio dell'epoca e una parte della DC, ed anche e soprattutto il PSDI, erano visti come il terminale che doveva concretizzare con le sue decisioni i frutti di una strategia politico/eversiva che, partendo da soggetti operativi come Maggi, Zorzi e Freda, attraverso mediazioni, probabilmente anche militari, che forse non saranno mai note, era in grado di indirizzare le scelte ai massimi vertici istituzionali» [269].

Su questo aspetto, convergono le dichiarazioni rese da Martino Siciliano, il quale ricorda come «Delfo Zorzi, all'inizio del 1970, mi parlò della figura dell'onorevole Mariano Rumor, spiegandomi che da lui l'ambiente di destra si era aspettato che, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, subito dopo i fatti del 12 dicembre 1969 portasse avanti la scelta di far proclamare lo Stato di emergenza. Sempre secondo Zorzi, già prima dei fatti del dicembre vi erano stati contatti fra alti esponenti di Ordine Nuovo a Roma e ambienti istituzionali, soprattutto democristiani, per giungere ad una soluzione di quel tipo in caso di attentati gravi. Tale soluzione sembrava sicura, ma dopo gli attentati del 12 dicembre l'onorevole Rumor aveva disatteso queste nostre aspettative e non si era sentito di portare avanti questa scelta. Per questo l'onorevole Rumor, agli occhi degli alti dirigenti di Ordine Nuovo fra i quali Zorzi mi indicò Maggi e Signorelli, era visto come un traditore e quindi andava prima o poi punito» [270].

II.2 *Il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli*

Individuato quindi l'obiettivo in Rumor, che secondo quanto dichiarato da Digilio, «era odiato nell'ambiente di destra perché aveva ostacolato i progetti di mutamento istituzionale in Italia e si era mostrato ostile alla destra» [271], occorreva trovare l'esecutore, e nonostante la rinuncia di Vinciguerra, Maggi «avrebbe continuato a occuparsi del progetto» utilizzando Gianfranco Bertoli «che era una persona disposta a tutto. Se si fosse riusciti a reclutare Bertoli vi sarebbe stata per l'azione una "copertura"

---

[269] *Ibidem,* p. 261.
[270] *Ibidem,* p. 262.
[271] *Ibidem,* p. 253.

anarchica dinanzi all'opinione pubblica che avrebbe funzionato come aveva funzionato in passato e cioè per piazza Fontana»[272].

Bertoli, inoltre, era persona «disposta a tutto», come affermano gli ordinovisti, probabilmente ricattabile in quanto dedito all'*alcool* «e al limite della sopravvivenza», e senza scrupoli. A differenza di Vinciguerra, probabilmente senza neppure troppi ideali. Per Maggi e Soffiati è l'uomo ideale per portare a termine la strage. A tal fine, Bertoli viene prelevato nella zona di Mestre e portato a Verona, in via Stella, presso l'abitazione di Soffiati, dove alla presenza di questi, di Neami e dello stesso Digilio, viene indottrinato sul da farsi. Maggi, responsabile della cellula, limitava le sue visite, e a gestire il futuro stragista era Neami. Dalla testimonianza di Digilio emerge un quadro decisamente inquietante, con Bertoli, perso in farneticazioni – «diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grand'uomo» -, e gli uomini di Ordine Nuovo che istruiscono l'uomo che lancerà la bomba. In particolare, «Neami gli stava spiegando, con una specie di vero e proprio lavaggio del cervello, cosa avrebbe dovuto dire alla Polizia in caso di arresto e gli faceva ripetere le risposte che avrebbe dovuto dare e cioè che era un anarchico individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato»[273].

L'episodio dell'indottrinamento di Bertoli in via Stella viene poi collocato temporalmente da Digilio a circa due mesi prima il giorno della strage, periodo nel quale di Bertoli non è possibile rintracciare una dimora nota. Il teste, tuttavia, ritiene che «così come sia stato spiegato a Bertoli cosa dovesse rispondere e cosa dovesse sostenere frase per frase, gli sia stato anche indicato cosa sostenere in merito ai suoi spostamenti in quel periodo. Martino Siciliano conferma nel merito quanto riferito da Digilio, affermando che Bertoli, lungi dall'essere l'anarchico che si voleva e vuole tuttora far passare, «conosceva non solo elementi di destra legati anche alla piccola malavita dell'entroterra mestrino [...], ma conosceva molto bene anche il dottor Maggi e Paolo Molin ed era rimasto in contatto con il dottor Maggi anche durante la sua permanenza in Israele»[274].

Siciliano afferma poi di aver avuto conferma da Zorzi che la strage del 17 maggio era inquadrata nella loro strategia, e analoghe conferme sono state fornite da Vinciguerra, proprio per il fatto di essere stato il primo destinatario della proposta di eliminare l'onorevole Rumor.

La figura e il ruolo di Gianfranco Bertoli vanno inseriti, tuttavia, in un ben più complesso e pregnante circuito, i cui referenti sono elementi degli apparati di sicurezza statunitensi, italiani e israeliani. Il ROS dei carabinieri, a completamento degli accertamenti svolti per conto del giudice istruttore ha evidenziato la consistenza e la natura della rete cui fanno riferimento Carlo Digilio e Soffiati, in collegamento con elementi di una struttura CIA-NATO di cui si darà conto più avanti. Ciò che disarma, tuttavia, è che l'intero gruppo – dagli strateghi, ai mandanti, agli esecutori –

[272] *Idem.*
[273] *Idem.*
[274] Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 256.

è praticamente in contatto con apparati di sicurezza dei paesi NATO. Non solo, infatti, Digilio e Soffiati sono agenti, l'uno informativo e l'altro operativo, della rete CIA-NATO con base a Verona, ma lo stesso Bertoli, prima di lanciare la bomba è stato per lunghi anni informatore dei nostri servizi segreti.

II.3 *L'agente Gianfranco Bertoli*

Nel corso della prima indagine per la strage di via Fatebenefratelli, il giudice Lombardi fu informato dall'allora direttore del SID che il sedicente anarchico «è stato fonte del SIFAR dal novembre 1954 al marzo 1960»[275], con il nome di copertura di «Negro», ma in realtà, Bertoli era stato poi «riassunto» dal Servizio nel 1966. Fino a che periodo l'autore della strage sia stato in contatto con apparati dello Stato, il giudice non ha potuto scoprire, stante che il Centro controspionaggio di Padova (referente di Bertoli) riferiva di aver bruciato tutta la documentazione antecedente il 10 gennaio 1976, sì da eliminare ogni possibile traccia del rapporto tra il Centro stesso e Bertoli. Certo è, tuttavia, che già nei primissimi giorni dopo la strage i nostri Servizi erano a conoscenza dell'identità tra Gianfranco Bertoli e la fonte «Negro», identità mai rivelata al giudice competente, e che il rapporto tra Bertoli e il SID era ancora in corso nel 1971.

Proprio nel 1971 Bertoli si trasferisce in un *kibbutz* israeliano e lì, con ogni probabilità, stabilisce contatti con il locale Servizio, tanto che il giorno stesso della strage il nostro Servizio si premura di prendere contatti con l'omologo israeliano, al fine di acquisire notizie sull'attentatore. È il generale Maletti a disporre la missione del Capocentro di Verona in Israele, e dopo quattro giorni, la risposta che il Capocentro riporta sembra inequivocabile: non riferire all'autorità giudiziaria quanto conosciuto su Bertoli. Il colonnello Viezzer trasfonderà poi questa premura in un appunto allegato al fascicolo di Bertoli, nel quale si legge «[...] prega di non dare all'autorità giudiziaria, se non importante e indispensabile, le notizie sul Bertoli»[276].

È evidente, dunque, che Bertoli non è solo un informatore dei nostri servizi di sicurezza, ma è molto probabilmente anche un agente (informatore o operativo, non è dato conoscere) del servizio segreto israeliano. Un cenno a parte merita il rapporto con Gladio, nella cui rete Bertoli è stato quasi certamente reclutato, pur se inserito tra i «negativi». Benché la VII divisione del SISMI e i responsabili di Gladio abbiano a lungo sostenuto trattarsi di una semplice omonimia, gli accertamenti esperiti hanno consentito di smentire questa ipotesi, confermando la presenza di Bertoli tra coloro che furono inseriti, pur se con esito negativo, nella struttura di Gladio. Giova peraltro ricordare che molti dei c.d. «negativi» risultano, in

---

[275] Tribunale di Milano, procedimento penale nei confronti di Maggi Carlo M. ed altri, sentenza-ordinanza del 18 luglio 1998 del giudice istruttore Antonio Lombardi, p. 79.

[276] *Ibidem,* p. 81.

realtà aver preso parte alle esercitazioni militari della struttura, cosa che autorizza a ritenere che la distinzione tra «positivi» e «negativi» non fosse poi così categorica. L'esiguità del numero ufficiale dei gladiatori effettivi – solo 622 in oltre quarant'anni di attività – induce a ritenere, infine, che molti dei nomi dei gladiatori siano ancora coperti da segreto [277].

Con la duplice copertura dei Servizi italiani e israeliani, e probabilmente «avvertita» la Gladio, Bertoli viene reclutato da Maggi e Soffiati per compiere la strage del 17 maggio 1973. E mentre le *intelligence* seguono i movimenti del primo, Digilio e Soffiati si premurano di mettere al corrente di quanto sta per accadere i loro referenti americani. Digilio così riporta il suo incontro con il capitano Carret:

«Lo incontrai infatti a Venezia, secondo un incontro già prestabilito, la settimana successiva a quella, se non sbaglio dal lunedì al sabato, che avevo trascorso con Bertoli in via Stella [l'abitazione di Soffiati, ndr]. Spiegai al capitano Carret la situazione e cioè che il gruppo stava preparando attraverso Bertoli un attentato contro l'onorevole Rumor. A differenza di altre situazioni precedenti, come ad esempio l'attentato all'Ufficio istruzione di Milano, questa volta Carret mostrò di non essere stato ancora informato da nessuno di quanto stava accadendo. A seguito del mio racconto e della spiegazione che gli feci in merito a quale tipo di persona fosse il Bertoli, il capitano Carret si mostrò preoccupatissimo e disse che era un'azione che poteva finire male e che c'era a quel punto il rischio che anch'io, che ero suo ottimo informatore, ne fossi travolto. Aggiunse infatti che nel caso fosse stata effettivamente colpita una così alta personalità dello Stato, le indagini sarebbero state molto approfondite con il rischio, tramite Bertoli, di mettere allo scoperto l'intera struttura e di venire a sapere tutto quello che era avvenuto anche in passato compresi gli attentati e il progetto di *golpe* degli anni 1969-1970» [278].

La preoccupazione del capitano Carret, referente CIA-NATO di Digilio è dunque quella che, colpito il Ministro dell'interno, lo Stato non possa più continuare a nascondere la realtà, coprendo i responsabili degli attentati e del tentativo di *golpe* del 1969-1970. La realtà, come è ampiamente dimostrato, doveva dar ragione per converso al capitano Carret: non essendo rimasto coinvolto Rumor, pur in presenza di quattro morti e decine di feriti, gli apparati dello Stato nulla fecero per coadiuvare la magistratura che indagava, ed anzi come abbiamo visto hanno nascosto per decenni i legami di Bertoli con i Servizi. Cinque anni dopo, tuttavia, giungerà indiretta la smentita alle tesi del capitano Carret, quando l'onorevole Moro verrà trovato cadavere dopo 55 giorni di prigionia e ventidue anni di indagini non hanno ancora sgombrato del tutto il campo da dubbi e sospetti.

---

[277] Su questi particolari aspetti della vicenda Gladio, si veda la relazione peritale del professor G. De Lutiis resa al giudice istruttore di Bologna Grassi il 1° luglio 1994, ora in *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996, pp. 140-143 e 165-168.

[278] Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 257.

In ogni caso, appare evidente che gli uomini della rete CIA-NATO di stanza in Italia sono preventivamente messi al corrente da Digilio di quanto il gruppo di Ordine Nuovo sta preparando, ma l'unico rischio che sembrano avvertire è che, a causa della importanza dell'obiettivo designato, possano svilupparsi indagini capaci di giungere alle responsabilità più alte. Nessuna intenzione, da parte del colonnello Carret e dei suoi referenti, di riferire alle competenti autorità – siano esse l'autorità giudiziaria o i servizi di sicurezza – di quanto appreso, forse con la certezza che l'attività di un gruppo abbondantemente infiltrato come quello ordinovista del Veneto, non poteva sfuggire alla conoscenza degli apparati dello Stato.

Molti, se non tutti, erano quindi al corrente di quanto avveniva a casa di Soffiati: l'indottrinamento di Bertoli al fine di eseguire l'attentato davanti alla Questura di Milano, vittima predestinata il ministro dell'interno Rumor. Sapevano i Servizi italiani, quelli israeliani e quelli statunitensi, ma nessuno fece nulla per impedire la morte di quattro persone innocenti e il ferimento di oltre quaranta.

Prevalse, come sempre ha prevalso nei cinquant'anni oggetto di questa relazione, la supposta «ragion di Stato». Così come Andreotti si assunse la responsabilità, solo 5 anni dopo i fatti, di svelare che Giannettini era agente del SID coinvolto nella strage di piazza Fontana, il SID non rivelò al giudice istruttore che Bertoli era stato – e forse era ancora – un loro informatore. Coprire sempre e comunque anche i più efferati delitti – e nulla vi è di più efferato di una strage compiuta tra la anonima folla – è stato per anni l'imperativo categorico non solo dei responsabili dei nostri Servizi, ma purtroppo anche di buona parte della classe politica al potere allora.

Che in quasi tutte queste vicende siano interessati, quantomeno come «spettatori», agenti e/o strutture facenti capo alla NATO non deve quindi stupire, se si considerano i presupposti della strategia della tensione. Per frenare il progressivo aumento di consenso della sinistra nel Paese era necessario far ricadere sulla stessa responsabilità che originavano altrove, fatti ed episodi artificiosamente costruiti proprio da quegli apparati che avrebbero dovuto vigilare sulla sicurezza del Paese, ma che, in ultima istanza, rispondevano solo e unicamente ai princìpi dell'oltranzismo atlantico.

Capitolo III – La strage di Piazza della Loggia

Anche la strage bresciana del 28 maggio 1974, che causò otto morti e centotrè feriti, ha dato luogo ad una vicenda giudiziaria tanto articolata e complessa, quanto deludente nel suo risultato finale, almeno – fino a questo momento – per ciò che riguarda l'individuazione delle singole responsabilità. Tuttavia, va subito sottolineato in premessa, sulla vicenda di piazza della Loggia è in corso una nuova inchiesta ad opera della Procura della Repubblica di quella città, dalla quale è lecito attendersi molte delle risposte che ancora mancano per ricostruire lo scenario di quell'eccidio.

L'intera attività di indagine è coperta dal più stretto riserbo. Tuttavia a margine di altre inchieste (piazza Fontana, Italicus *bis* e l'inchiesta del giudice Salvini) sono stati resi noti particolari investigativi che riguardano la vicenda bresciana.

In particolare dalle testimonianze di Carlo Digilio, Martino Siciliano e altri, sembra emergere la diretta responsabilità del gruppo ordinovista veneto che realizzò la strage di piazza Fontana e quella di via Fatebenefratelli. Nella vicenda di Brescia, in particolare, l'attentato sarebbe stato ideato dal gruppo di Carlo Maria Maggi il quale, tramite Marcello Soffiati, avrebbe fatto pervenire l'ordigno ai neofascisti milanesi, i quali avrebbero collocato materialmente l'ordigno.

Delle nuove testimonianze si darà conto nell'ultima parte del paragrafo.

Naturalmente l'inchiesta giudiziaria è ancora in corso, né è possibile sapere se la Procura della Repubblica di Brescia sia in grado, o meno, di risalire alle responsabilità individuali, circa autori materiali e mandanti. Tuttavia si può tranquillamente affermare che il quadro storico-politico è largamente confermato. Semmai nuovi ed inquietanti elementi sono stati raccolti circa le responsabilità di settori degli apparati istituzionali e della rete informativa NATO, di cui si è diffusamente parlato nelle pagine precedenti.

III.1 *Le prime indagini*

Ma, prima di affrontare le nuove emergenze investigative, è opportuno ripercorrere la lunga e tormentata storia dell'indagine bresciana: se pure è vero che l'articolata complessità delle vicende giudiziarie è una caratteristica quasi costante nei processi di strage, la vicenda di piazza della Loggia si presenta anche per tali profili come un episodio straordinario, sia per la mole imponente del materiale giudiziario prodotto, sia per il carattere aggrovigliato dell'*iter,* dove i procedimenti si incrociano, si sovrappongono, anticipano la trasformazione di testimoni in imputati, e dove si registra la morte violenta di un condannato.

Nel groviglio processuale si possono distinguere due filoni principali: il primo è costituito dalle prime due istruttorie e dai relativi procedimenti, focalizzati su una pista fondamentalmente bresciana, e cioè verso un insieme eterogeneo formato da un gruppo di balordi e piccoli delinquenti comuni con simpatie di destra ed un gruppo di giovani neofascisti della Brescia bene. Il secondo filone include le altre due istruttorie ed i relativi procedimenti, innescati dalle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia provenienti dall'ambiente carcerario, e si focalizza sui gruppi della destra radicale milanese, attraversando l'intero panorama eversivo degli anni '70.

Il primo filone si aprì nel 1974, si concluse tredici anni dopo con la sentenza del 25 settembre 1987 della Cassazione, che confermò in via definitiva l'assoluzione (di cui alla sentenza del 19 aprile 1985 della Corte di appello veneziana in sede di rinvio) del gruppo bresciano con la formula

dubitativa e che sottolineava la gravità degli indizi a carico degli imputati. Il principale di questi, Ermanno Buzzi (già condannato all'ergastolo per la strage con la sentenza di primo grado) era stato ferocemente strangolato nel carcere di Novara da due noti terroristi neri, Concutelli e Tuti, alla vigilia del processo di appello.

Orbene, si è già osservato come in via generale – e cioè avendosi riguardo al complesso delle vicende giudiziarie relative alle stragi impunite – la assoluzione con la formula dubitativa lasci presupporre il raggiungimento di una «*semiplena probatio*» in un materiale istruttorio che, pur insufficiente a sorreggere una definitiva condanna penale, appare comunque utilizzabile per una ragionevole spiegazione dell'evento.

Così non appare per la strage di piazza della Loggia, in cui la formula dubitativa dell'assoluzione di componenti del gruppo bresciano perde il suo valore indicativo perchè compromessa dalle acquisizioni che innervarono il filone di indagine focalizzato sui gruppi della destra radicale milanese. Questo filone fu chiuso dalla sentenza della Corte di cassazione del 13 novembre 1989, che confermò l'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati.

L'esito assolutorio fu confermato da una quarta istruttoria, chiusa dalla sentenza-ordinanza 23 maggio 1993 del giudice istruttore Zorzi con la richiesta di non luogo a procedere per l'imputazione di concorso in strage e con la formula per non aver commesso il fatto nei confronti di altri imputati rientranti nella pista milanese (Fabrizio Zani, Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Benardelli e Marilisa Macchi).

A rendere amaro l'esito complessivamente negativo delle vicende giudiziarie è il carattere specifico della strage bresciana. Nella stessa infatti l'obiettivo non ebbe il carattere indeterminato, tipico di altri eventi di strage e che, anche per la mancanza di rivendicazioni, ne rese inconoscibili dall'inizio non solo gli autori ma lo stesso "ambiente" in cui l'intento stragista è maturato. A Brescia non si colpì la variegata folla presente in una stazione ferroviaria in un periodo di vacanze, né l'eterogenea clientela di una banca, né il microcosmo che spontaneamente si costituisce in una carrozza ferroviaria o nella carlinga di un aereo di linea. In piazza della Loggia, all'atto dell'esplosione, era in corso una manifestazione democratica; partiti e sindacati avevano riunito nell'agorà cittadini per protestare verso il clima di violenza eversiva che da tempo avvelenava la vita cittadina e che aveva chiara e indiscussa matrice di destra.

L'obiettivo era quindi determinato, sicché la logica matrice della strage fu immediatamente percepita in termini tali da rendere impraticabili le consuete manovre depistanti tese ad attribuire alla strage una origine politica opposta.

Probabilmente diversa sarebbe stata la situazione se in quel tragico giorno di maggio non avesse piovuto. La bomba era stata infatti collocata in un porticato dove di regola durante manifestazioni pubbliche si posizionavano reparti delle forze dell'ordine. La pioggia fece sì che invece nel porticato trovassero rifugio partecipanti alla manifestazione. Se le vittime dell'attentato fossero state uomini delle forze dell'ordine, sarebbe divenuto

in astratto possibile un depistaggio, che la situazione venutasi concretamente a determinare rese impraticabile.

Ciò malgrado le indagini nell'immediatezza dell'evento furono caratterizzate da errori che lasciano francamente perplessi.

Già in passato – e da più parti – è stato sottolineata l'incredibile decisione assunta dal vice questore Aniello Diamare che ordinò di lavare con le autopompe il teatro della strage prima dell'arrivo del magistrato, così determinando la inutilizzabilità di reperti indubbiamente utili ai fini dell'inchiesta. Una decisione che appare così improvvida da destare molti dubbi. Né si può dimenticare che, già in occasione della strage di piazza Fontana, gli uomini dell'Ufficio Affari Riservati si erano mossi per sottrarre i reperti. È possibile, quindi, che la «disattenzione» di Diamare non sia stata altro che l'esecuzione di un ben preciso ordine.

Analoghe e più intense perplessità sollevano – come hanno sollevato nella più attenta pubblicistica e come fu sottolineato anche nel filone giudiziario che successivamente si indirizzò verso la pista milanese – la direzione e le forzature che le indagini conobbero – soprattutto da parte del capitano dei carabinieri Delfino [279] – verso il gruppo bresciano.

Quest'ultimo, come già in parte ricordato, risultava composto da un lato da balordi e sottoproletari, raccolti intorno ad un megalomane, esibizionista e confidente dei carabinieri, e dall'altro, da un gruppo di neofascisti della Brescia-bene. Il megalomane era Ermanno Buzzi, pregiudicato per reati contro il patrimonio, specialista in furti e ricettazione di opere d'arte, confidente dei carabinieri, millantatore. Il suo reale tasso di politicizzazione è controverso: Buzzi ostenta nel suo ambiente idee di estrema destra e vanta una milizia clandestina in gruppi eversivi; a diciannove anni aveva scritto articoli per Avanguardia Nazionale. Alcuni commentatori e la prima sentenza d'appello considerano Buzzi un mitomane; la sua politicizzazione è invece accreditata nella sentenza di primo grado e in quella di rinvio d'appello, soprattutto dopo la sua morte per mano di due "came-

---

[279] Il momento chiave era stato così ricostruito dai due protagonisti in Assise. Angelino Papa: «Il capitano Delfino mi chiamò in disparte e mi disse "noi sappiano che Buzzi c'entra con la faccenda della strage; se tu ci dai notizie, se collabori, per te c'è un regalo di dieci milioni. Per chi dà notizie c'è questo regalo. Ti assicuriamo che ti terremo in disparte, non preoccuparti, tu esci. Io dicevo che non sapevo niente di questo fatto. Il capitano Delfino mi disse che dovevo confermare quello che mi dicevano i magistrati se volevo salvarmi». Il capitano Delfino: «Ad un certo punto io mi venni a trovare solo in una stanza col detenuto, mentre i due magistrati stavano camminando nel corridoio. [...] Angelino Papa era tutto rosso in faccia e continuava a bestemmiare ed imprecare. Gli dissi: "Cosa bestemmi a fare? Se anche ti promettessi di farti scappare, se anche ti promettessi dieci milioni, cose del tutto impossibili, tu non risolveresti il tuo problema. Tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco. A questo punto Papa Angelo, avvinghiandosi al mio braccio, mi disse: "La bomba l'ho messa io, me l'ha data Buzzi". Interruppi il colloquio, aprii la porta della stanza, e chiamai i magistrati. Penso che costoro abbiano visto il mio aspetto. Ero anch'io impallidito per l'emozione (dalle registrazioni risulta «cadaverico») che la notizia mi aveva dato. Il mio colloquio con il Papa durò dieci-quindici minuti In M. Rotella, *Memoria di Piazza della Loggia*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Milano, Angeli Editore, 1986, p. 148.

rati" che intendevano così punire un "infame" alla vigilia di un processo in cui poteva compiere rivelazioni devastanti.

Le sue pose da gran signore e la sua disponibilità di denaro facile soggiogano una piccola corte composta eminentemente da Angelo Papa, diciottenne, figlio di immigrati beneventani, psicolabile ai limiti della minorazione (la madre era stata ricoverata in manicomio); il fratello Raffaele, ladro e ricettatore; Cosimo Giordano, di origine calabrese, (più defilato, guardarobiere in un locale notturno, il "*Blue Note*"); Ugo Bonati, disoccupato e ladro a tempo perso, congedato in anticipo dal servizio di leva per turbe nervose. Nessuno di costoro aveva mai manifestato alcun interesse o credo politico.

Dall'altro lato stava una dozzina di rampolli della buona borghesia bresciana, studenti non proprio modello che militavano con diverso impegno nei gruppi della destra radicale, anche milanese e che erano legati fra loro da vincoli di amicizia, di stile di vita, di credo politico. Molti degli appartenenti al gruppo, fra cui Andrea Arcai, figlio del giudice che stava indagando sul MAR, avevano trascorso (vagabondando fra Brescia ed il lago, fra una villa, una pizzeria, una discoteca) con Silvio Ferrari [280] la sera e la notte precedente la tragica morte di quest'ultimo.

Il gruppo immediatamente individuato come autore della strage appare, ad una serena riflessione odierna, poco credibile come tale. Ben altri risultati indagativi l'inchiesta avrebbe avuto se sin dall'inizio avesse assunto direzione diversa, che potesse inserirla non solo nello specifico clima di violenza che Brescia in quel periodo conosceva, quanto in un collegamento funzionale di questa ad un contesto più ampio che le successive fasi della vicenda giudiziaria riuscirono ad individuare e descrivere, pur senza trovarvi elementi sufficienti all'affermazione definitiva di responsabilità individuali.

«L'allargamento del contesto – con espresso riferimento alla pista milanese – risulta già dalla sentenza di primo grado che evidenzia elementi di indubbia consistenza idonei, tra l'altro, a determinare anche un collegamento tra la strage bresciana e quella successiva dell'Italicus. È opportuno, a tal proposito, citare un brano della sentenza di primo grado:

«La strage di Brescia travalica l'ambito cittadino, esprime pienamente quel modo di pensare e attuare il gesto politico che assai bene è stato descritto da Sergio Calore, ma rappresenta anche l'espressione di intenti e di progetti genuinamente eversori del sistema democratico [...]. L'indagine processuale ha rivelato l'esistenza di collegamenti, risalenti nel tempo e sviluppatisi sul piano tanto ideologico quanto operativo, tra l'ambiente dell'estrema destra milanese e quello bresciano e ha confermato come uno degli anelli di collegamento più significativi fosse proprio Silvio Ferrari, amico strettissimo e sodale di idee di Pagliai e De Amici, aderenti al gruppo ordinovista La Fenice, all'interno del quale la teoria e

---

[280] Silvio Ferrari, giovane neofascista che pochi giorni prima della strage morì per l'esplosione di un ordigno che stava trasportando su una Vespa.

la pratica della strage si erano rivelate esplicitamente con l'episodio del treno Torino-Roma.

Non appaiono quindi come arbitrarie fantasie, ma come indicazioni plausibili e coerenti, quelle emergenze processuali che individuano proprio nell'ambiente dei "milanesi" la matrice politica e operativa della strage di Brescia. In questo preciso senso vanno infatti il già sperimentato ricorso alla prassi stragista, l'abbondante disponibilità di esplosivi, la non incompatibilità fra questi e quello presumibilmente usato in piazza della Loggia, la contiguità territoriale e ideologica tra le aree milanese e bresciana, gli interscambi tra le stesse» [281].

Detto questo, però, la Corte riconosce che dal processo non sono venute risultanze oggettive tali da fornire la prova certa che effettivamente la strage fu operata dal gruppo milanese. Tali prove sarebbero potute venire dall'accertamento della presenza a Brescia del principale imputato, Ferri, nella mattina della strage. Ma sul punto la Corte riconobbe che era mancato un sufficiente accertamento:

«Si sono viste le dichiarazioni accusatorie, da più parti provenienti, con diretto ed esplicito riferimento alla partecipazione dell'imputato all'eccidio, e come tali dichiarazioni si siano calate in un contesto che ha loro attribuito logicità e plausibilità. Il materiale consegnato dall'istruttoria al dibattimento ha costituito in questo senso acquisizione dotata di sicura robustezza e di indubbia serietà e credibilità. [...].

In sostanza, il quadro indiziario iniziale, costituito dalle risultanze della vecchia istruttoria (specie per quanto riguarda il comportamento tenuto da Ferri nei mesi successivi alla strage), non solo ha trovato conferma nella nuova istruttoria, ma si è consolidato per l'apporto di nuovi elementi indiziari [...].

Certamente la massa di indizi è diventata impressionante ed imponente. Molti elementi hanno trovato apprezzabili riscontri logici. Il giudizio globale di verosimiglianza è decisamente favorevole alla tesi accusatoria.

Ma qualcosa è mancato. I riscontri oggettivi non sono stati soddisfacenti. Ombre di incertezza sono rimaste su non poche circostanze. Soprattutto non è stato possibile accertare il ruolo preciso di Ferri nella partecipazione alla strage» [282].

Su tali basi la assoluzione degli imputati fu pronunciata con la formula dubitativa.

Il giudizio di secondo grado (marzo 1989) assegnava uno spazio ancora maggiore ai dubbi, ed assolveva tutti gli imputati per non aver commesso il fatto. Tale giudizio diventava conclusivo con la sentenza della Cassazione del novembre dello stesso anno [283].

---

[281] Si veda la sentenza della Corte di assise di Brescia in data 2 luglio 1979, in: Archivio Commissione stragi, XII legislatura, Doc. piazza della Loggia 1/2.

[282] *Idem.*

[283] A proposito di queste sentenze, e soprattutto dell'ultima, il giudice istruttore Zorzi, così commentava: «Un'ulteriore e non del tutto secondaria ragione della verità "ne-

La seconda istruttoria del giudice Zorzi (quarta, nell'ordine complessivo) non perviene a risultati di rilievo per quanto riguarda l'individuazione dei colpevoli (per tutti gli imputati si dichiara il non luogo a procedere), ma è importante perché contiene una rassegna di vicende ed episodi che chiariscono – anche a molta distanza dai fatti – gli ostacoli che l'inchiesta incontrò e che spiegano perché lo stesso Zorzi, in un intervento scritto per un volume commemorativo del ventennale della strage, abbia potuto parlare di «una frustrazione alimentata assai frequentemente dall'amara sensazione o addirittura dalla constatazione di appartenere – nell'adempimento del mio dovere – alla ricerca della verità ad una "squadra" diversa e decisamente malvista, o comunque mal tollerata, da quella di altri "servitori" di questo Stato».

Rinviando per una più ampia esposizione alla lettura dell'ordinanza, gli episodi più rilevanti possono essere così riassuntivamente ricordati:

a) l'inquinamento probatorio operato da Ivano Bongiovanni, un delinquente comune, gravato da una serie impressionante di precedenti penali e con simpatie politiche per la destra; di tale inquinamento e delle circostanze in cui si verificò si darà conto più ampiamente affrontando la vicenda relativa alla successiva strage dell'Italicus;

b) la vera e propria attività di ostacolo e boicottaggio messa in atto da settori istituzionali non precisamente individuati per impedire l'interrogatorio in Buenos Aires di Gianni Guido, che secondo quanto riferito da Angelo Izzo (suo amico e complice nella vicenda del Circeo) aveva ricevuto da Ermanno Buzzi confidenze che gettavano importanti squarci di luce su piazza della Loggia; il boicottaggio impedì che l'interrogatorio avvenisse nel giorno prefissato e consentì al Guido una comoda fuga da un ospedale, dove era stato nel frattempo ricoverato;

c) la singolare vicenda di un appunto SISMI che, raccolto nel 1974, perviene improvvisamente durante lo svolgimento del dibattimento nel processo d'appello contro gli imputati della pista milanese. L'appunto si rivela di nessuna utilità; lo stesso direttore del Servizio, l'ammiraglio Martini, ne diede un'intrepretazione riduttiva ed aggiunse che all'epoca (1974) non fu «effettuato alcun approfondimento in ordine al contenuto del documento in questione [...] perché era ampiamente noto [...] il clima di tensione che ricorrenti minacce dell'estrema destra extraparlamentare avevano creato nella città di Brescia [e che agli atti del Servizio] non esistono

---

gata" risiede, a mio avviso, negli effetti prodotti in giurisprudenza da certo stucchevole ipergarantismo post-moderno, quello pervicacemente incline alla vivisezione infinitesimale degli elementi di prova (sì da smarrirne fatalmente, alla fine, la valenza complessiva) e alla confusione concettuale tra riscontro e autonomo elemento di prova. Per non parlare poi di talune prassi disinvolte e sbrigative che hanno portato la Suprema Corte (prima sezione ovviamente), a liquidare – ad esempio – la "pratica" con una pronuncia di inammissibilità del ricorso del Procuratore generale di Brescia per manifesta infondatezza attribuendo – si badi – alla sentenza gravata di assoluzione piena una patente di "aderenza alle risultanze processuali e a tutti gli elementi emersi" che non può non destare sorpresa e perplessità ove si consideri che ben 52 faldoni di atti (e cioè esattamente quelli dell'istruttoria) rimasero in realtà in cancelleria a Brescia e non vennero dunque degnati nemmeno di uno sguardo dal Supremo Consesso».

ulteriori documenti dai quali possano trarsi utili elementi di valutazione [...] in ordine alla strage di Brescia». Il giudice istruttore Zorzi seccamente commentò: «Con vivo ringraziamento del popolo italiano per aver saputo produrre – su questa epocale tragedia – una sola velina e di cotanta utilità».

Sono queste considerazioni che contribuiscono a spiegare, da un lato, le ragioni della mancata individuazione dei responsabili della strage di piazza della Loggia, dall'altro concorrono a ricondurre la stessa al già ricordato contesto unitario, che ebbe addentellati con lo specifico ambiente bresciano. Del resto, le nuove acquisizioni, come vedremo subito dopo, confermano in maniera definitiva la validità di questa interpretazione.

III.2 *Brescia prima della bomba*

Si è già detto che la strage avvenne durante una manifestazione organizzata dal comitato permanente antifascista per protestare contro l'impressionante volume di violenza messo in atto a Brescia da gruppi della destra radicale nei mesi precedenti.

Ed invero sin dagli inizi degli anni '70 gruppi giovanili della destra bresciana avevano conosciuto un processo di forte radicalizzazione. Si tratta dapprima di un sistematico «stillicidio di violenza [...] di aggressioni e attentati ad antifascisti, operai, giovani della sinistra, nelle strade, durante i cortei, dopo i comizi, contro le fabbriche o le scuole occupate, [contro] gli scioperanti, nelle sedi dell'ANPI e dei partiti di sinistra, i simboli della democrazia e della Resistenza, anche le suppellettili, nei circoli cattolici d'avanguardia o di dissenso e persino nelle chiese [...]»[284].

L'*escalation* prende una svolta decisamente terroristica agli inizi del 1973, quando, nella notte del 3-4 febbraio, un potente ordigno al tritolo devasta completamente la Federazione provinciale del PSI.

Segue un'ulteriore impressionante serie di attentati in parte riusciti, in parte mancati[285].

L'eccidio di piazza della Loggia costituisce quindi il momento finale di una terribile *escalation* e venne preceduto nella notte fra il 19 e il 20

---

[284] M. Rotella, *Memoria di piazza della Loggia*, cit., pag. 120.

[285] Al riguardo basterà citare i seguenti episodi: – il 16 febbraio un'esplosione devasta l'ingresso del supermercato Coop di viale Venezia. Sul posto, volantini inneggiano al *lager* di Dachau, alla guerra contro comunisti, massoni ed ebrei. Un mese dopo Anno Zero rivendica l'attentato. – l'8 marzo nella chiesa delle Grazie vengono ritrovate delle bombe a mano tipo SRCM. – lo stesso giorno un giovane in Vespa (probabilmente Silvio Ferrari) lancia una bottiglia incendiaria contro un corteo antifascista. – il 14 marzo a Leno, un ordigno viene lanciato contro la sede CISL. – il 26 marzo cinque bombe a mano SRCM sono trovate in un giardino pubblico a Brescia. – l'8 aprile si spara contro le vetrine del supermercato Coop. – il 22 aprile un funzionario della Federazione PSI scopre le tracce di un attentato fallito, probabilmente messe in atto nella notte tra il 17 e il 18 aprile. – il 1º maggio a Brescia fallisce un attentato dinamitardo contro la sede della CISL (viene ritrovata una busta con tritolo, candelotti di dinamite e miccia). – il 9 maggio un altro ordigno devasta una macelleria del centro cittadino.

maggio dalla già ricordata morte di Silvio Ferrari, che venne maciullato dall'esplosione dell'ordigno che trasportava sulla propria motoretta. A ciò si aggiunga che la situazione bresciana, se pure in forma accentuata, si inseriva nel già descritto quadro nazionale contrassegnato, nel biennio 1973-1974, da una serie impressionante di episodi cruenti, messi in atto dai gruppi della destra radicale, nel quadro di una strategia complessiva di destabilizzazione e provocazione.

Assume rilievo inoltre la circostanza che gli autori dell'attentato alla Federazione provinciale del PSI (punto iniziale del salto di intensità che la situazione bresciana aveva conosciuto) erano stati individuati ed arrestati. Si trattava di sei giovani tutti di Avanguardia Nazionale: Roberto Agnellini, Kim Borromeo, Danilo e Adalberto Fadini, Franco Frutti e Alessandro D'Intino (quest'ultimo, un "evoliano" milanese, sarà poi fra i protagonisti dello scontro di Pian del Rascino). Processati per direttissima, sono condannati a tre anni di reclusione. Dopo dieci mesi sono posti, però, in libertà provvisoria. Avviene così che il 9 marzo 1974 a Sonica, in Val Camonica, uno degli accertati colpevoli dell'attentato alla Federazione provinciale del PSI, Kim Borromeo, è arrestato unitamente a Giorgio Spedini (già della Giovane Italia e di Avanguardia Nazionale), mentre su un'auto trasportano otto chili di plastico, 364 candelotti di tritolo e cinque milioni in contanti. L'operazione è opera dei carabinieri di Brescia, diretta dal capitano Delfino, e si avvale dell'ausilio dell'ambigua figura di un agente provocatore, tale Luigi Maifredi.

In tal modo si accerta che Borromeo e Spedini e il carico della loro auto provengono da un'officina di Segrate riferibile a Carlo Fumagalli, e cioè al *leader* del MAR, il gruppo eversivo di cui in pagine precedenti si è diffusamente riferito, chiarendo la centralità che lo stesso gruppo aveva assunto nel contesto eversivo di quel periodo.

L'inchiesta sul MAR, radicata in Brescia, è affidata al giudice Giovanni Arcai, il quale arresta un rilevante numero di persone e scopre una complessa organizzazione criminosa con vaste ramificazioni e collegamenti, che vanno dalla Rosa dei Venti alla Maggioranza Silenziosa. Il 9 maggio vengono catturati lo stesso Fumagalli, Agnellini ed una decina di altre persone, ma gli arresti si susseguono quasi quotidianamente, sino al 28 maggio ed oltre.

Lascia quindi adito a fortissime perplessità la circostanza che in tale situazione generale il capitano Delfino (che pure aveva individuato la trama che condusse al secondo arresto di Borromeo e al MAR), imprima all'inchiesta su piazza della Loggia una direzione sostanzialmente diversa, indirizzandola verso lo sgangherato ed eterogeneo gruppo che ruotava intorno ad Ermanno Buzzi. A ciò si aggiunga che l'appartenenza a tale gruppo di Andrea Arcai (figlio del magistrato che indagava sul MAR) ed il suo arresto, pongono il padre magistrato in una situazione di estrema difficoltà, determinandone una oggettiva incompatibilità ambientale e quindi il trasferimento alla Corte di appello di Milano, con ciò vanificando l'indagine sul MAR.

Avviene così, da un lato, che l'inchiesta su piazza della Loggia proceda inizialmente in una direzione che si è rivelata improduttiva; dall'altro, che l'inchiesta sul MAR non raggiunga quel grado di approfondimento che avrebbe potuto ben prima consentire il disvelamento del contesto eversivo in cui la strage bresciana può oggi affermarsi inserita.

Come detto, sono in corso nuove indagini, che dovrebbero confermare la riconducibilità della strage di Brescia – almeno la parte ideativa – al gruppo ordinovista veneto già responsabile di piazza Fontana e dell'attentato alla questura di Milano.

Nonostante il riserbo istruttorio, alcune nuove testimonianze sono diventate pubbliche. Tra queste una, importantissima, e forse decisiva, di Carlo Digilio che vale la pena di riportare per esteso:

«Spontaneamente intendo riferire una circostanza della massima importanza e che riguarda la gravissima strage che avvenne a Brescia.

Qualche giorno dopo la cena con Maggi, Minetto e i due Soffiati di cui ho parlato nel precedente interrogatorio, e precisamente non più di 4 o 5 giorni dopo, Marcello Soffiati, su ordine del dottor Maggi, fu mandato a Mestre a ritirare una valigetta da Delfo Zorzi e con questa valigetta, in treno, tornò a Verona nell'appartamento di via Stella.

Io mi trovavo lì e vidi Marcello Soffiati letteralmente terrorizzato.

Mi fece vedere la valigetta, era tipo 24 ore, che conteneva una quindicina di candelotti, non so se dinamite o gelignite, ma comunque diversi da quelli che aveva procurato Rotelli in passato e che erano entrati nella disponibilità di Zorzi.

Insieme ai candelotti vi era anche il congegno praticamente già approntato.

Era costituito da una normale pila da 4,5 volt e da una sveglia grossa di tipo molto comune con dei bilancieri che facevano rumore.

I fili erano già collegati tra la pila e la sveglia e quest'ultima, inoltre, aveva già il perno sistemato sul quadrante e le lancette con le punte piegate in alto per facilitare il contatto.

Notai che il quadrante della sveglia non era di vetro, ma di plastica.

Era una sveglia veramente dozzinale e di poco prezzo.

Soffiati era molto spaventato perchè anche se la sveglia era ovviamente ferma, egli temeva che in qualche modo il congegno potesse entrare in funzione poichè il perno era già ben inserito e il quadrante di plastica, se toccato si schiacciava e poteva creare anche involontariamente il contatto.

Io gli dissi che era stato un pazzo a portare quell'ordigno in treno da Mestre e di buttare via nell'Adige quella roba appena avesse potuto.

Soffiati però mi disse che su disposizione di Maggi gli era stato in pratica ordinato di andare a Mestre per ritirare il congegno da Zorzi per portarlo poi a Milano, sempre in treno.

Zorzi aveva detto che per quell'operazione era disponibile a mettere a disposizione l'esplosivo e il congegno, ma non a fare altro.

Soffiati era preoccupato e spaventato, ma alla fine mi disse che non poteva fare altro che portare l'esplosivo dove gli era stato ordinato.

L'unica cosa che potei fare fu quella di sollevare un po' il perno dal quadrante svitandolo con grande attenzione e riducendo così il pericolo di un contatto non voluto.

Dopo pochissimi giorni vi fu la strage di Brescia.

Marcello apparve subito angosciato in modo terribile e da quel momento entrò in contrasto definitivo con Zorzi e Maggi ed io gli consigliai di abbandonare definitivamente il gruppo.

Marcello Soffiati ebbe la netta sensazione che Zorzi intendesse eliminarlo ed infatti quando si trovò in qualche occasione a Mestre ebbe cura di tenere una pistola alla cintola.

Da quel momento, anche su mio consiglio, intensificò i viaggi all'estero, in particolare in Spagna, per tenersi lontano dall'ambiente.

In sostanza vi fu una progressione costituita dalla cena di Rovigo, di cui ho già parlato e che fu molto importante sul piano strategico, dalla cena a Colognola con Maggi e Minetto e appunto dall'arrivo di Soffiati a Verona con la valigetta.

Il tutto nel giro di pochi giorni.

Secondo me, in particolare a quella cena di Rovigo, fu decisa una vera e propria strategia di attentati che si inserivano nei progetti di colpo di Stato che vedevano uniti civili e militari e si inserivano nella strategia anticomunista del Convegno Pollio del 1965.

Marcello Soffiati parlò, come destinatari dell'ordigno, di gente delle Squadre Azione Mussolini a Milano, senza specificare nomi.

Faccio presente che quando vi fu la cena con Minetto e Maggi in cui quest'ultimo preannunziò l'attentato non disse in quale città sarebbe avvenuto, ma indicò genericamente il Nord-Italia.

Dopo quella cena io ero un po' spaesato e rimasi ospite da Marcello Soffiati in via Stella e quindi ero lì quando lui partì per Mestre e ritornò a Verona sapendo di trovarmi» [286].

III.3 *I Servizi statunitensi*

Nell'interrogatorio precedente, Digilio aveva riferito notizie importantissime, non solo per quanto riguarda l'indagine bresciana, ma anche per collocare nel giusto contesto storico-politico l'attività del gruppo ordinovista infiltrato ovvero legato agli agenti (anche loro in maggioranza fascisti) della rete informativa americana:

«Quando nel 1963 vi fu la direttiva del generale Westmoreland di fermare ad ogni costo il comunismo, soprattutto in Italia [...] la scelta strategica fu quella di contattare e avvicinare ad opera della rete informativa americana tutti gli elementi di destra che fossero in qualche modo dispo-

---

[286] Interrogatorio di Carlo Digilio del 4 maggio 1996.

nibili a questa lotta e coordinarli. Persone come il dottor Maggi, quindi, pur non entrando certo a far parte direttamente della struttura americana, ne costituivano la connessione con l'ambiente esterno. La direttiva era di non tralasciare di informare gli americani di qualsiasi situazione, come movimenti di armi ed esplosivi o attentati, che in qualsiasi modo avesse rilevanza» [287].

Fu sulla base di queste linee che si consolidò un rapporto tra Maggi, il capo rete Minetto e gli altri ordinovisti/agenti USA.

Ha aggiunto Digilio:

«Circa dieci giorni prima della strage di Brescia in piazza della Loggia, eravamo a tavola, presso la trattoria di Colognola, Bruno e Marcello Soffiati, io, Minetto e il dottor Maggi.

A un certo punto Maggi, per dovere di informazione in base alle direttive di cui ho appena parlato e che erano state imposte da Minetto, disse che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico [...]. Voglio far presente che incontrarsi a cena in trattoria era stata un'invenzione e una proposta del dottor Maggi, un sistema ipocrita di far finta di essere solo una compagnia di amici che mangiavano e scherzavano, mentre in realtà ci si poteva scambiare le informazioni» [288].

Le affermazioni di Digilio, decisive per la riconducibilità della strage di Brescia ad un preciso contesto politico, dimostrano ulteriormente che la struttura informativa americana era stata avvertita; conosceva l'area in cui cercare autori e mandanti dell'attentato.

Anzi, come nel caso di Marcello Soffiati, un suo agente operativo svolse un ruolo nell'esecuzione della strage stessa.

Eppure non risulta che siano state avvertite le autorità italiane, né – come pure era accaduto inizialmente – che ci sia stato un intervento per bloccare l'attentato ovvero per limitarne le conseguenze. A dimostrazione che la strategia stragista era approvata dai superiori di Minetto, Digilio e gli altri, i quali, evidentemente, ritenevano che in quel modo si applicassero correttamente le direttiva USA in materia di sicurezza e lotta al comunismo.

Del resto, l'affermazione delle responsabilità americane nella copertura degli stragisti di Brescia non è il frutto di una lettura univoca dei documenti. Gli stessi ordinovisti ne erano ben consapevoli, stando a quanto riferito sul punto specifico con lucidità da Digilio stesso: «Voglio in questa sede aggiungere che Marcello Soffiati, dopo la strage di Brescia, commentò quanto era accaduto in questi termini: "se gli americani lasciano fare queste cose in questo modo, alla fine chi ci perderà in Italia sarà la destra", manifestando così la propria disapprovazione per quanto era avvenuto.

Soffiati mi espresse anche il suo disgusto per essersi reso indirettamente colpevole di una strage così grave.

---

[287] Interrogatorio di Carlo Digilio del 19 aprile 1996.
[288] Ivi.

Posso aggiungere che Soffiati uscì da via Stella per andare alla stazione ferroviaria, che non è molto distante, per raggiungere Milano.

Io lo vidi uscire, ma non lo accompagnai» [289].

Le affermazioni di Digilio hanno trovato una serie di riscontri. In questo caso è opportuno citare il più significativo, che dovrebbe togliere ogni residuo dubbio sulla bontà della testimonianza dell'*ex* ordinovista e agente della struttura americana: in una conversazione registrata nel settembre 1995, grazie all'intercettazione ambientale disposta dal pubblico ministero di Venezia, Felice Casson, due ordinovisti veneti, Battiston e Raho si erano rallegrati del fatto che Carlo Digilio, del quale era ormai nota all'ambiente fascista la scelta di collaborazione, non avesse comunque ancora parlato del fatto che Marcello Soffiati era partito il giorno prima della strage di Brescia alla volta di tale città con una valigia piena di esplosivo, e cioè proprio dell'episodio gravissimo che Digilio avrebbe riferito in termini analoghi qualche mese dopo – nel maggio 1996 – sviluppando le proprie dichiarazioni.

Ecco il brano intercettato dalla polizia:

Raho: «[...]allora se il nonno dice la verità sulle piccole cose, potrebbe dirla anche sulle grandi, per esempio era trapelato che il nonno aveva detto che Marcello Soffiati il giorno prima della strage di Brescia era partito per Brescia con una valigia piena di esplosivo. Soffiati è morto, però il dottore è vivo, però» [290].

Come detto, Digilio avrebbe riferito alla magistratura questo particolare solamente alcuni mesi dopo. Evidentemente la circostanza era stata raccontata in precedenza da Digilio ai due, con i quali c'erano stati alcuni incontri in America Latina durante la latitanza.

Il dottore al quale si fa riferimento, con ogni evidenza, è Carlo Maria Maggi.

CAPITOLO IV – IL TRENO ITALICUS

In termine di uguale ragionevolezza deve ritenersi riferibile al medesimo contesto unitario anche la terza strage insoluta, e cioè quella del 4 agosto del 1974 sul treno Italicus che causò dodici morti e quarantaquattro feriti. La riferibilità della strage al contesto è stata già affermata in sede parlamentare. Nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 è stato, infatti, affermato:

«1. La strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana;

---

[289] Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 maggio 1996.

[290] Cfr. Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Maggi Carlo Maria e Zorzi Delfo, procedimento penale 6071/95 R.G. pp. 172-173.

2. La loggia P2, al cui vertice c'era Licio Gelli, già implicato nel tentato *golpe* Borghese, svolse opera di istigazione agli attentanti e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana;

3. La loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale».

È conclusione che può essere ribadita alla stregua di nuove e notevoli acquisizioni, benché la complessa vicenda giudiziaria abbia sinora condotto ad esiti assolutori. In particolare nuovi e decisivi elementi – da un punto di vista storico-politico – sono stati acquisiti nel corso dell'ultima inchiesta dei pubblici ministeri di Bologna Mancuso e Giovagnoli e del giudice istruttore, Leonardo Grassi.

La prima istruttoria sull'Italicus si concluse con il rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi, estremisti di destra appartenenti all'ambiente toscano del Fronte Nazionale Rivoluzionario. Con i tre furono imputati anche Margherita Luddi, legata sentimentalmente al Franci, per detenzione di armi, e Francesco Sgrò per calunnia. Quest'ultimo era stato autore di un tentativo depistante tendente ad attribuire l'organizzazione di un attentato ad un treno ad un movimento studentesco romano di sinistra. Successivamente lo Sgrò riconobbe il carattere calunnioso delle sue dichiarazioni affermando di aver tentato con le stesse di ottenere denaro dal MSI.

Sgrò era stato infatti la fonte che aveva indotto il segretario del MSI, onorevole Almirante, ad annunciare, per così dire, la strage recandosi, accompagnato dall'onorevole Alfredo Covelli, dal dottor Emilio Santillo, direttore dell'Ispettorato generale antiterrorismo, per denunciargli il proprio timore di un imminente attentato ad un treno ad iniziativa di ambienti universitari romani di sinistra[291].

Un secondo preannuncio della strage sarebbe stato operato da Claudia Aiello, una italo-greca dipendente del SID con funzioni di interprete (ma infiltrata per conto del servizio segreto nel PCI e negli ambienti degli esuli greci) che pochi giorni prima dell'attentato sarebbe stata ascoltata in una ricevitoria del lotto di Roma affermare per telefono frasi quali «le bombe sono pronte...» e fare riferimento a passaporti e treni e alle città di Bologna e Mestre.

L'episodio, oggetto di ripetuto e attento esame giudiziario, non ha portato a sviluppi indagativi che abbiano assunto concreto rilievo. I due ricordati episodi appaiono peraltro di un qualche rilievo almeno per confermare, da un lato, nell'attentato dell'Italicus il carattere di strage annun-

---

[291] Il treno indicato da Sgrò all'onorevole Almirante avrebbe dovuto partire dalla stazione Tiburtina di Roma alle 5,30 e fu preventivamente individuato nel Palatino. In realtà la strage si verifica sull'Italicus in partenza, come il Palatino, dalla stazione Termini e non dalla Tiburtina, e alle 17,30 (e cioè alle 5,30 pomeridiane). La coincidenza lascia ragionevolmente supporre che Sgrò, che pure in sede giudiziaria è stato ritenuto un comune bugiardo, fosse in qualche modo a conoscenza dei preparativi dell'attentato.

ciata, più volte sottolineato nella pubblicistica, dall'altro, il clima di estrema tensione che caratterizza il periodo.

La direzione indagativa che si sviluppò nei confronti di Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi prese le mosse e sostanzialmente continuò a fondarsi sulle dichiarazioni accusatorie di Aurelio Fianchini, al quale il Franci, suo compagno di detenzione, avrebbe confidato di avere eseguito la strage indicando nel Tuti il gestore dell'esplosivo e nel Malentacchi colui che materialmente avrebbe sistemato l'ordigno.

Corroboravano l'accusa del Fianchini la comune militanza nel Fronte Nazionale Rivoluzionario, la disponibilità di armi ed esplosivi, la responsabilità in altri attentati senza vittime, la personalità sicuramente terroristica ed eversiva di Tuti, autore di numerosi omicidi, alcuni dei quali consumati con notevole ferocia; infine il fatto che il Franci, carrellista presso la stazione di Santa Maria Novella di Firenze, la notte dell'attentato si trovava in servizio fuori turno ed in esito ad una sua richiesta, mai giustificata, proprio in prossimità del binario dove aveva sostato l'Italicus.

Si trattava, come si vede, di un quadro probatorio consistente ma incompleto per la mancanza di sufficienti riscontri all'accusa del Fianchini. Ciò giustifica l'altalenanza dei risultati giudiziari. Tuti, Franci e Malentacchi furono assolti in primo grado dall'accusa di strage per insufficienza di prove. In appello Tuti e Franci furono condannati all'ergastolo. La sentenza fu annullata dalla prima sezione della Corte di cassazione e la Corte di assise di appello di Bologna, in sede di rinvio, assolse Tuti e Franci con formula piena; l'assoluzione divenne definitiva a seguito di sentenza del 24 marzo 1992 della Corte di cassazione.

Mentre era in corso il giudizio di primo grado, la Procura di Bologna ravvisava la necessità di proseguire le indagini sul duplice presupposto che gli imputati rinviati a giudizio non avevano potuto agire isolatamente e che la prima istruttoria poteva essere stata oggetto di inquinamenti e depistaggi di cui si imponeva l'accertamento.

Nel nuovo procedimento la matrice eversiva di destra trovava ulteriori conferme, articolandosi tuttavia in un ventaglio di ipotesi diverse per le specifiche responsabilità individuali [292].

Mentre tale istruttoria era in corso giungeva a dibattimento anche il procedimento per la strage della stazione di Bologna, di sei anni successiva. In quella sede furono peraltro stralciate le posizioni di Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Marco Ballan ed altre.

---

[292] In particolare: – si approfondiva ulteriormente la pista dei gruppi toscani, caratterizzata dagli emergenti collegamenti con la loggia massonica P2 e con gli ambienti di apparati di sicurezza operanti in Firenze in un ruolo di controllo, di copertura e di chiaro sostegno alle attività del Gelli – si prospettavano responsabilità a carico del gruppo dirigenti di Avanguardia Nazionale, con particolare riferimento alle figure di Stefano Delle Chiaie e di Adriano Tilgher –; si sviluppavano nuove ipotesi, delineate dalle dichiarazioni di Valerio Viccei, nella prospettiva dell'esistenza di un complesso disegno terroristico riconducibile al gruppo milanese diretto da Giancarlo Rognoni ed attuato da derivazioni locali operanti nell'Italia centrale e in particolare nell'ascolano.

Il giudice istruttore di Bologna – presso il quale erano concentrati i procedimenti per strage (Italicus *bis* e Bologna *bis*) che proseguivano con il vecchio rito – considerati gli sviluppi relativi alle possibili strategie emergenti dalle rispettive indagini, la ricorrenza di medesimi soggetti e gruppi dell'eversione, i legami di costoro con gli stessi esponenti degli apparati di sicurezza, la medesima natura delle interferenze e degli ostacoli frapposti alle attività di accertamento con notevoli analogie tra gli episodi di inquinamento e di depistaggio che si andavano verificando nelle due vicende processuali, veniva indotto a disporre nell'ottobre del 1993 la riunione dei due procedimenti.

L'istruttoria si è quindi conclusa con la sentenza-ordinanza 3 agosto 1994, trasmessa per ulteriori sviluppi e quindi per competenza a diverse procure e acquisita da questa Commissione. Come sostanzialmente espresso nel provvedimento, le conclusioni del giudice istruttore dottor Grassi definiscono il procedimento ma non esauriscono le prospettive aperte dal lavoro degli inquirenti per l'accertamento della responsabilità e i motivi di riflessione storico-politica sui risultati processuali, dandosi carico l'ordinanza di evidenziare acquisizioni e collegamenti probatori anche non decisivi per l'immediata e definitiva soluzione positiva o negativa di singoli episodi e sottostanti alle complessive strategie [293].

---

[293] L'ordinanza-sentenza del dottor Grassi – che costituisce una delle acquisizioni più importanti per questa Commissione ai fini di una ricostruzione attendibile dei contesti eversivi in cui maturarono e furono compiuti gli attentati stragisti nell'ambito temporale limitato alla prima metà degli anni Settanta – giunge alle seguenti principali conclusioni, così definendo: – le imputazioni di concorso in strage per attentare alla sicurezza dello Stato, omicidio plurimo, lesioni, detenzione di esplosivi, disastro ferroviario, in relazione all'attentato al treno Italicus, nei confronti di Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; – l'imputazione di concorso in associazione sovversiva, in riferimento alla costituzione e organizzazione del «Fronte Nazionale Rivoluzionario» in Toscana, fino al 3 agosto 1974, nei confronti degli stessi Delle Chiaie e Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; – le imputazioni di associazione sovversiva e banda armata operanti in Milano, Ascoli e altre zone dell'Italia centrale sino all'agosto del 1974, nei confronti di Piergiorgio Marini e Giuseppe Ortensi, dichiarandone l'improcedibilità per l'esistenza di precedente giudicato sui medesimi fatti; – l'imputazione di favoreggiamento aggravato, a vantaggio di Luciano Franchi e Pietro Malentacchi e nell'ambito delle indagini sulla strage dell'Italicus e commesso quindi nell'agosto-settembre 1974, nei confronti del comandante del Gruppo dei carabinieri di Arezzo, colonnello Domenico Tuminello, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; – l'imputazione di calunnia continuata, aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse in danno di Valerio Viccei e Angelo Izzo, per aver reso dichiarazioni calunniatorie, per aver predisposto un'evasione dal carcere di Paliano unitamente a Raffaella Furiozzi e a Sergio Calore e per aver detenuto stupefacenti unitamente alla sola Furiozzi, nei confronti di Bongiovanni Ivano, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; – l'imputazione di calunnia aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse di omicidi tra i quali quelli di Silvani Fedi e Manrico Ducceschi, nonché di più stragi, in danno di Licio Gelli, nei confronti di Federigo Mannucci Benincasa e Umberto Nobili, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di assise di Bologna; – le imputazioni di favoreggiamento e abuso continuati e aggravati dalle finalità di eversione, minacce a pubblico ufficiale, tentata sottrazione di documenti sottoposti a sequestro, in relazione alle attività illecite dispiegate nella qualità di direttore del centro SISMI di Firenze per ostacolare le indagini sulle attività eversive di Augusto Cauchi, nonché per ostacolare gli sviluppi istruttori sulla propria posizione, nei confronti di Federigo Mannucci Benincasa, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di as-

Tuttavia l'ordinanza-sentenza appare esemplare per comprendere quanto negativamente incidano in indagini di tal tipo sia gli effetti formali del decorso del tempo, con l'intervento di cause di estinzione di reati, anche gravi, per prescrizione, sia gli esiti processuali assolutori intervenuti *medio tempore* in altre sedi.

Questi ultimi assumono una duplice valenza negativa, tanto per l'impossibilità di un secondo giudizio (e quindi per l'effetto preclusivo naturalmente connesso al giudicato), quanto per l'effetto, anch'esso formale, che il consolidamento di una pronuncia su di un determinato episodio produce sulla possibilità di inserire l'episodio stesso in uno sviluppo argomentativo più ampio, ogni volta che una diversa valutazione di quello si appalesi di quest'ultimo passaggio ineludibile.

Sono ostacoli che ovviamente non sussistono ai fini di una valutazione diversa da quella giudiziaria quale quella storico-politica che compete a questa Commissione.

Gli ostacoli e i depistaggi

Ma soprattutto l'ordinanza-sentenza del dottor Grassi illustra come gli ostacoli e depistaggi (che indagini tanto complesse hanno spesso subìto) possono, ove opportunamente decifrati, contribuire utilmente alla ricostruzione per grandi linee di un contesto unitario, ancorché non del tutto disvelato.

Quanto agli ostacoli ed ai depistaggi, sembra sufficiente richiamare soltanto i principali episodi.

A) Come si è già rammentato, l'ordinanza-sentenza del 3 agosto 1994 dichiara la prescrizione dell'imputazione di favoreggiamento aggravato elevata nei confronti del colonnello Domenico Tuminello, comandante del Gruppo carabinieri di Arezzo. Quest'ultimo nell'agosto-settembre del 1974 (e cioè nell'immediatezza temporale della strage) riceveva dal generale Bittoni, comandante dell'8^ brigata carabinieri di Firenze, una segnalazione relativa ai nomi (Franci e, probabilmente, Malentacchi e Batani) di tre soggetti che secondo informazioni provenienti dalla federazione MSI di Arezzo sarebbero stati implicati nella strage. È lo stesso Bittoni a rivelare tale circostanza al pubblico ministero di Bologna nel dicembre 1981, chiarendo di aver ricevuto a sua volta la notizia dall'ammiraglio Birindelli, politicamente inserito nelle fila di quel partito.

---

sise di Bologna. Pertanto la sentenza-ordinanza, sempre con riferimento agli ambiti temporali considerati, trasmette agli atti: – alla Procura di Bologna per l'ulteriore corso delle indagini contro gli ignoti autori della strage dell'Italicus; – alla Procura di Roma in ordine alle ipotesi di cospirazione politica e attentato contro la Costituzione dello Stato delineabili nell'intero arco temporale compreso tra il 1969 e il 1982 a carico di Gian Adelio Maletti, Antonio Labruna, Giancarlo D'Ovidio, Federigo Mannucci Benincasa, Umberto Nobili, Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, Licio Gelli.

È di tutta evidenza che si trattava di un'acquisizione del massimo interesse investigativo ove essa fosse stata resa nota e sviluppata nell'immediatezza.

L'inutilizzazione della fonte appare di notevole gravità, anche perchè, contrariamente a quanto sostenuto dall'imputato, venne dallo stesso omessa ogni indagine sul fondamento della segnalazione e sulle fonti da cui proveniva. Ciò assume rilievo più marcato sulla base dell'accertata affiliazione alla loggia P2 del Tuminello, del Bittoni e del Birindelli nell'ambito dei nessi – tra l'eversione di destra e ambienti P2 – oggi desumibili da plurimi e convergenti sviluppi in diverse sedi giudiziarie.

L'ammiraglio Birindelli, così legato al MSI, era stato – come s'è detto in altro capitolo – uno dei principali artefici del progetto golpista portato avanti dal principe Borghese.

B) Un ulteriore ostacolo all'accertamento della verità fu il risultato dell'inquinamento probatorio derivante dal ruolo giocato da Ivano Bongiovanni, proveniente da ambienti della criminalità comune, che negativamente si ripercosse in ben quattro istruttorie (quella sui fatti di Teramo, di cui si dirà, quella sulla strage di piazza della Loggia e quella concernente l'Italicus e la stazione di Bologna). Per ciò che riguarda l'inchiesta sull'Italicus, l'effetto inquinante riguarda in particolare la collaborazione di Valerio Viccei, un estremista di destra di origine ascolana inserito in un gruppo eversivo locale. Viccei era approdato all'intento di collaborare con la giustizia ed era stato sentito specificamente nell'istruttoria per l'Italicus nel marzo del 1985 in merito ai collegamenti, particolarmente intensi, esistenti negli anni '71-'74 tra il gruppo di Ascoli e il composito sodalizio milanese che raccoglieva al suo interno persone di alto livello provenienti da organizzazioni quali Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Ordine Nero, MAR. A costoro sarebbe risalita l'elaborazione e l'esecuzione di un disegno terroristico che doveva comportare l'esecuzione di quattro attentati di tipo stragista, tra i quali quello dell'Italicus. La cellula ascolana avrebbe avuto un diretto ruolo operativo nell'attuazione di tale disegno preparando ed eseguendo l'attentato ferroviario a Silvi Marina, in provincia di Teramo.

Le dichiarazioni di Viccei convergevano peraltro con precedenti dichiarazioni (Andrea Brogi) e trovavano conforto in numerosissimi dati di riscontro raccolti nell'ambito di diverse istruttorie [294].

---

[294] Per una migliore comprensione del progetto si considerino i seguenti elementi: – esistenza già nel '71-'72 di una cellula paramilitare ascolana contigua al Fronte della gioventù di quella città; – appartenenza a tale cellula di Ortenzi Giuseppe e Marini Piergiorgio; – passaggio del controllo sulla cellula ascolana dal Nardi Gianni all'Esposti Giancarlo; – colloquio con l'Esposti del marzo-aprile '74 nel corso del quale il Viccei apprende per la prima volta (dopo che già era avvenuto l'attentato di Silvi Marina): a) che i milanesi intendevano portare avanti un progetto terroristico comprensivo dell'esecuzione di quattro stragi e avevano individuato le ferrovie come obiettivo preferenziale; b) che vi era stato un dissidio di fondo tra il Nardi e il gruppo milanese in quanto il primo non si sentiva di eseguire la strategia stragista che era stata decisa; c) che l'attentato di Silvi Marina era stato preparato dal Marini e da due milanesi dei quali l'Esposti non fece il nome, i quali inoltre assistettero l'Ortenzi mentre questi installava l'ordigno sui binari; d) che l'at-

Orbene il Bongiovanni, che aveva inizialmente reso all'autorità giudiziaria di Bologna dichiarazioni di un qualche interesse sui suoi rapporti con Giancarlo Rognoni, Cesare Ferri e Mario Tuti, tentò dapprima di minare l'attendibilità delle collaborazioni che andavano rendendo importanti estremisti di destra (Angelo Izzo, Raffaella Furiozzi e Sergio Calore) accusandoli di aver progettato un presunto tentativo di evasione dal carcere di Paliano dove erano ristretti insieme allo stesso Bongiovanni. Successivamente riferiva al giudice istruttore di Teramo, nel giugno 1986, di aver subìto richieste dal Viccei e dall'Izzo di fornire ai magistrati inquirenti elementi di supporto e riscontro alle versioni da loro rese, anche dichiarando fatti da lui non conosciuti o di cui poteva conoscere la falsità. La versione di Bongiovanni interveniva in un momento decisivo per lo sviluppo istruttorio e processuale del contributo dei collaboratori; a poco sarebbe in questo senso valsa la successiva ritrattazione con la quale il Bongiovanni riaffermava la verità di quanto da lui inizialmente riferito e la falsità delle accuse agli altri. Nella stessa ordinanza dell'agosto del 1994 il giudice istruttore di Bologna esprime forti perplessità sui reali motivi della sortita di tale personaggio, non senza evidenziare i suoi legami con la banda della Magliana e con Mino Pecorelli.

C) Ancor più rilevanti – in una prospettiva di insieme che si raccordi ai rilievi sulle iniziative assunte dal SID nelle indagini giudiziarie su piazza Fontana – appare l'azione di copertura posta in atto da un ufficiale del Servizio, Federigo Mannucci Benincasa, direttore del centro SID e poi SISMI di Firenze, in favore di Augusto Cauchi, elemento centrale nell'ambiente eversivo toscano. L'ufficiale aveva avuto un contatto personale con il Cauchi a Firenze già nel 1974, prima dell'attentato dell'Italicus. Ma tanto fu ammesso in sede giudiziaria da Mannucci Benincasa soltanto nel

---

tentato in questione avrebbe dovuto essere la prima delle stragi volute dal gruppo milanese da eseguirsi nel 1974 nel contesto di un piano di destabilizzazione e di sovvertimento delle istituzioni; e) che l'attentato era fallito a seguito di un errore tecnico dell'Ortenzi, ma che negli intenti degli esecutori e degli ideatori avrebbe dovuto provocare una vera e propria strage; – colloquio con l'Ortenzi, nel corso del quale quest'ultimo, dopo qualche resistenza, conferma nella sostanza il racconto dell'Esposti in ordine all'attentato di Silvi Marina, ma ne addebita l'insuccesso al comportamento tenuto dai milanesi durante la collocazione dell'ordigno sui binari; – colloquio con l'Ortenzi, nell'estate del 1975, nel corso del quale quest'ultimo riferisce al Viccei che sia la strage di Brescia che quella dell'Italicus erano opera del gruppo dei milanesi cui aveva fatto capo la cellula di Ascoli; – individuazione di alcuni dei referenti milanesi della cellula ascolana e, in particolare, indicazione del Ballan e del Rognoni come persone collocate ai vertici del gruppo; contatti personali e telefonici tra i predetti e l'Esposti; – notizie apprese dal Marini in ordine alla latitanza di quest'ultimo e in particolare rapporti di quel periodo tra il Marini, il Rognoni e il Concutelli; – rapporti tra l'Esposti e ufficiali delle Forze Armate di stanza nel Veneto; – trasporto a villa Nardi in epoca prossima alla Pasqua del '74, di armi ed esplosivo; coinvolgimento in tale attività del Marini, dell'Ortenzi, dell'Esposti e dello stesso Viccei; – indicazione dei luoghi ove al tempo dei fatti l'Ortenzi e il Marini erano soliti occultare armi ed esplosivi; – colloquio con il Marini risalente al 1980 durante il quale quest'ultimo conferma la versione dell'Esposti in merito all'attentato di Silvi, addebita l'insuccesso all'irresponsabilità dell'Ortenzi ed esprime comunque soddisfazione per il fatto che non vi siano state vittime.

1982 e solo dopo che gli era stato contestato quanto in merito dichiarato dall'ammiraglio Casardi.

Risulta altresì, in termini di sostanziale certezza, che nel 1975, quando già le indagini si erano rivolte verso l'ambiente eversivo toscano, Mannucci Benincasa ricevette indicazioni che avrebbero consentito il reperimento e la cattura di Cauchi. Mannucci Benincasa non fece pervenire l'informazione alla polizia giudiziaria ma, secondo quanto da lui stesso riferito, concordò un incontro con il dottor Marsili, pubblico ministero di Arezzo, incontro che tuttavia non si realizzò.

A ciò si aggiunga che, in una perizia disposta dal giudice istruttore di Roma nei confronti di Gelli sulla tenuta dei fascicoli del centro SISMI di Firenze, forti perplessità sono evidenziate proprio in ordine ad un incartamento su Cauchi così come in merito ad un appunto relativo a quest'ultimo, mancante dalle carte del Servizio e che fu rinvenuto, invece, nel corso di una perquisizione presso l'abitazione di Mannucci Benincasa.

Per comprendere la complessità e insieme la rilevanza degli intrecci va rammentato, da un lato, che Mannucci Benincasa è una delle fonti "anonime" che inzialmente indirizzarono verso Gelli le indagini dell'autorità giudiziaria romana sull'omicidio Pecorelli, ed è stato imputato dal giudice istruttore Zorzi, unitamente ad Umberto Nobili, di altre gravi calunnie nei confronti di Gelli; da un altro, che il collegamento tra Mannucci Benincasa e Cauchi era passato, all'inizio, attraverso il professor Luigi Oggioni, affiliato alla P2, intimo di Gelli, ortopedico di fiducia del SISMI di Firenze; da un altro lato ancora, il ruolo avuto dal dottor Mario Marsili, genero di Gelli e successivamente affiliato alla P2, sull'altalenante contributo processuale reso da Alessandra De Bellis, moglie di Augusto Cauchi.

Appare quindi indubbio che il gruppo eversivo toscano, nel suo collegamento con gli ambienti P2, abbia goduto di protezioni istituzionali non diversamente dal gruppo ordinovista veneto in ordine all'indagine su piazza Fontana.

Basterà in merito ricordare che il giudice istruttore presso il tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, che indagava su vari attentati a treni avvenuti in Toscana tra il 1974 ed il 1983, l'8 novembre 1984 chiese al direttore del SISMI di fornirgli le notizie in suo possesso sul conto di persone, organizzazioni ed attentati terroristici indicati in un elenco accluso. Dopo varie risposte interlocutorie, nel gennaio 1985, il SISMI oppose il segreto di Stato ed il 28 marzo dello stesso anno il Presidente del Consiglio lo confermò.

Solo successivamente fu possibile acquisire in sede giudiziaria un documento relativo ad un rapporto del centro SISMI di Firenze del 20 dicembre 1977 dal quale risulta che fin dalla primavera del 1974 Augusto Cauchi era diventato collaboratore del locale centro SID.

D) Tale copertura assume rilievo avuto riguardo a risultanze decisamente significative per definire il livello di partecipazione dell'ambiente dell'eversione nera toscana alla strategia stragista attuata fino al 1974.

Le fonti di tali acquisizioni sono analiticamente riportate nell'ordinanza-sentenza del giudice istruttore Grassi e consistono principalmente

negli apporti processuali di Andrea Brogi, Marco Affatigato, della già ricordata Alessandra De Bellis, di Graziano Gubbini e Vincenzo Vinciguerra, nonchè nella documentazione sequestrata in America a Delle Chiaie.

Peraltro le risultanze dell'istruttoria, pur prive di caratteri di definitività e compiutezza probatoria per affermazioni in sede giudiziaria, segnalano una direzione ricostruttiva del raccordo di strategie nelle quali si colloca l'attentato al treno Italicus. Appare quindi ampiamente giustificata l'esigenza di approfondire ulteriormente tanto le dinamiche interne all'estrema destra dopo la delusione delle aspettative golpiste del 1970, quanto i momenti di convergenza operativa tra i fautori della guerra non convenzionale in funzione anticomunista e quanti, sempre a destra, aspiravano ad una svolta di tipo autoritario. L'ulteriore ricerca degli esecutori materiali dell'attentato e dei mandanti non può prescindere dall'individuazione di coloro che hanno "gestito" l'attentato stesso, prima e dopo il suo verificarsi, sia sotto i profili della informativa e della sicurezza, sia nella dimensione giudiziaria. In tale gestione già emerge la rilevanza dei rapporti Cauchi-Gelli, Gelli-Mannucci Benincasa, Cauchi-Mannucci Benincasa, rapporti che attraversano e continueranno ad attraversare l'attivismo dei vertici di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo.

PARTE TERZA – DESTRA ISTITUZIONALE E DESTRA EVERSIVA LEGAMI TRA EVERSIONE POLITICA E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

CAPITOLO I – LEGAMI TRA MSI E TERRORISMO NEOFASCISTA

Riferito nei capitoli precedenti quanto accertato in sede storica e giudiziaria circa l'attività eversiva di quella che chiamiamo stagione delle bombe, è necessario porre all'intero arco delle forze parlamentari la possibilità di rompere definitivamente e con chiarezza con quella sanguinosa ed orrenda stagione durata alcuni decenni, liberare la politica dai fantasmi ed ancor più dai ricatti di un passato che si ostina a condizionare il presente, dotare infine il nostro Paese di una dinamica politica compatibile con una moderna democrazia europea ed accettata dalla coscienza civile del nostro popolo.

Non pronunciare condanne né assoluzioni per istituzioni o forze politiche, sebbene comprendere quali circostanze e quali scopi abbiano determinato il loro modo di essere e di agire. Tutto ciò per approfondire la questione irrisolta di quale debba essere la nostra coscienza nazionale, quali i valori di riferimento di un indispensabile «patriottismo popolare», formatosi attorno ai valori della Resistenza, dell'antifascismo e della solidarietà, e che meritano di essere valori condivisi anche perché affermati con forza dalla nostra Carta fondamentale dei diritti e delle libertà. Valori che solo

la memoria del nostro passato possono rendere, infine, quali elementi fondanti della identità della nostra Nazione.

Del resto ci ricorda un grande storico come Marc Bloch come sia indispensabile ricercare nella storia, nel travaglio delle sue istituzioni e nelle sofferenze di un popolo i riferimenti ideali per farne una Nazione, senza ricorrere né a teologi né a moralisti [295].

Oggi il pericolo che abbiamo di fronte è che prevalga la cultura della pacificazione propugnata dal senatore Cossiga che, sul buio del nostro passato, assegni pari dignità alle parti in guerra in vista di un disarmo bilanciato, con reciproco riconoscimento e legittimazione, al prezzo di una sorta di amnistia generale, culturale, politica e giudiziaria.

Ma il punto di partenza di una tale soluzione è truccato poiché pone da una parte le Brigate rosse ed i gruppi dell'estremismo armato di sinistra e, come bilanciamento di tutto ciò, le malefatte della destra e dello Stato. Laddove, va detto senza incertezze, che in Italia vi fu uno scontro duro tra legalità ed illegalità, tra chi difendeva i diritti ed i valori della Costituzione repubblicana e chi, giorno dopo giorno, in ogni sede istituzionale, compresa quella giudiziaria, si preoccupava di disapplicarli. Ciò che trova insuperabile conferma nel rapporto nettamente antagonistico che poneva in conflitto durissimo i gruppi dell'ultrasinistra armata con il PCI, laddove tra MSI ed area neofascista armata vi furono rapporti a volte assai sfumati, troppo spesso sfocianti in un irriferibile gioco delle parti.

E quando, nel marzo 1973, il Parlamento concedeva al procuratore di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa l'autorizzazione a procedere contro Giorgio Almirante per il reato di ricostituzione del disciolto Partito fascista, la reazione interna al MSI la si legge nell'appunto proveniente «da fonte bene introdotta» datato 24 settembre 1974, secondo cui «Almirante intende schedare impiegando notevoli mezzi i magistrati ed i funzionari di polizia per poterli eventualmente ricattare. All'uopo l'incarico è stato affidato al gruppo dell'*ex* Ordine Nuovo: Rauti, Andiari e Maceratini» [296]. A tal proposito va richiamata la lista di magistrati schedati dal SID di Maletti e Labruna tra il 1974 ed il 1975, rinvenuta presso l'abitazione di Maletti allorché questi riparò all'estero [297].

Tutto ciò ha prodotto un altissimo tasso di illegalità nella destra, che ha agito senza mai porsi il problema dei limiti per impedire il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, per bloccare il sistema di potere che, autentica anomalia del nostro Paese, ha governato per un cinquantennio, con una singolare continuità, persino soggettiva. Ed è avvenuto, come vedremo, dentro un patto scellerato tra politici ed istituzioni, nell'ombra di accordi inconfessabili, attraverso la delega a soggetti subalterni (i servizi segreti, la destra), garantiti da una totale dipendenza agli interessi ed ai suggerimenti provenienti dagli USA, veicolati attraverso la loggia massonica P2.

---

[295] Cfr. M. Bloch, *Roi et serf; la Société féodale.*
[296] Cfr. Relazione peritale del professor A. S. Giannuli, cit., allegato 313.
[297] Cfr. Gianni Cipriani, *Giudici contro*, Editori Riuniti, 1995.

Abbiamo ereditato questo morbo, che ha svilito il senso dello Stato, ha avvelenato nel profondo le nostre istituzioni, ha inquinato il senso stesso della legalità democratica. Un morbo che contiene dentro di sé i germi di ulteriori pericoli, che solo chi ha interesse a coprirli, può negare. Ed invece abbiamo bisogno di rafforzare ed estendere fino a renderli pienamente condivisi i valori della legalità, il rispetto delle regole, le garanzie per le minoranze.

Se vogliamo questo, le rimozioni non servono, anzi ostacolano questi risultati, lasciando ancora oggi irrisolto il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, un risultato il cui valore era stato intuito da Aldo Moro sin dai primi anni '60.

Occorre dunque fare luce sul passato e portare ad emersione dal sottosuolo della nostra democrazia il potere invisibile che ha gestito attività criminali ed antidemocratiche, e ciò a difesa anche di chi, in quegli stessi anni, ha governato l'Italia con dignità e rettitudine.

L'Italia del dopoguerra ha rappresentato per decenni un terreno di scontro politico, che ha trovato la sua legittimazione dichiarata nella guerra fredda e la sua realizzazione nella strategia della tensione. Le ragioni risiedevano nel deteriorarsi di un clima internazionale e nel contemporaneo affievolirsi dell'unità antifascista, con il conseguente allontanamento dei socialcomunisti dal governo del Paese. Si tratta di un radicale mutamento politico, meglio, di una frattura drammatica, che porterà alla demonizzazione reciproca degli opposti schieramenti politici ed alla scomparsa di forze moderate non subalterne alla Democrazia cristiana ed al Partito comunista italiano. Un vuoto politico che la nostra democrazia pagherà a caro prezzo.

In tutto questo, andava ricostituendosi la destra neofascista, che accettava di restare esclusa dal potere visibile ma che veniva chiamata ben presto a svolgere un ruolo decisivo dentro il potere invisibile. Del resto, già nel marzo 1947, un telegramma dell'ambasciatore USA in Italia avvertiva della presenza in Italia di «2000 fascisti pronti a compiere stragi» e, solo qualche tempo dopo, il ricostituito servizio segreto italiano segnalava l'esigenza di mettere sotto controllo le reti clandestine di *ex* fascisti e partigiani bianchi che pullulavano nel Nord e che già operavano sotto la direzione degli americani[298]. In questo senso, è significativo l'episodio della «evasione consentita» dei reduci della X Mas dal campo di concentramento di Taranto nel maggio 1946, in quanto rappresenta anche la volontà ed i sistemi praticati dagli americani per recuperare elementi delle Forze Armate della RSI al fine di costituire una propria rete autonoma nel nostro Paese sin dagli ultimi mesi di guerra.

Pochi anni dopo, il 28 novembre 1956, nasce ufficialmente la struttura paramilitare segreta denominata Gladio, nella quale confluiranno uomini, dal centro all'estrema destra, di provata fede atlantica ed anticomunista. È il documento "Gladio 1", che porta il titolo «Una rielaborazione

[298] Cfr. Faenza-Fini, *Gli Americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.

degli accordi fra il servizio informazioni italiano ed il servizio informazioni americano relativi all'organizzazione ed all'attuazione della rete clandestina post-occupazione statunitense», a segnare ufficialmente quella nascita, che avviene dunque non in ambito NATO, come ci è stato autorevolmente detto, ma come rete clandestina italo-statunitense.

È nota la manomissione di quegli archivi finalizzata ad alleggerirne significato e responsabilità, ma è altrettanto nota la presenza di elementi missini di primo piano tra i suoi aderenti: si richiama la posizione di un giovane neofascista di sicura fede, Armando Degni, che, nel 1967, «firma su un documento classificato "segretissimo", una dichiarazione d'impegno, ricevendo il mandato ad assolvere compiti militari speciali nell'ambito dell'organizzazione militare speciale dipendente dallo Stato maggiore della difesa, collegato alla NATO». È risultato che quel gladiatore, smentendo le menzogne sul punto ancora una volta fornite dal SISMI, era «un perfetto neofascista, militante contemporaneamente nel MSI di Giorgio Almirante e nella formazione eversiva e terroristica Ordine Nuovo» [299].

Va detto che oggi il vero problema della destra, che è riuscita a portare anche uomini provenienti dal Movimento sociale italiano dentro il potere visibile, non è certo costituito da una eredità storica ed ideologica di derivazione fascista, bensì quella di scrollarsi di dosso gli uomini impresentabili e le responsabilità irriferibili provenienti dagli anni del dopoguerra. Durante i quali – vale la pena ricorrere alle parole di esponenti di quella medesima destra missina, per di più non «pentiti», al corrente della storia segreta di quella struttura – esponenti missini furono protagonisti di pratiche golpiste e stragiste agli ordini dei servizi segreti, che baderanno poi ad attribuire alla sinistra le malefatte da essi stessi ispirate dentro una strategia, quella degli opposti estremismi, figlia della guerra fredda, e pianificata a tavolino dalle centrali informative d'oltreatlantico.

Ciononostante, ancora nel 2000, tornano in campo quali alleati di un centro-destra che vuole essere europeo e moderno, personaggi come Pino Rauti e Adriano Tilgher. Un Adriano Tilgher che, come emerge dalle dichiarazioni di Marco Ballan e dagli scritti di Zerbi e dalle sue stesse, anche se parziali, ammissioni, ancora negli anni tra il 1979 ed il 1980, era al centro di un dibattito dilaniante all'interno di Avanguardia Nazionale. Sono gli anni in cui Tilgher, Ballan, Palladino, Zerbi, Magnetta, Dimitri, Sortino, avevano stretto rapporti con i fratelli Carboni, interni alla banda della Magliana, e con i vertici delle bande armate di Terza Posizione e dei NAR, intascavano il danaro di parte delle rapine dei NAR, che spedivano a Delle Chiaie (mentre il resto, "i ragazzini" lo investivano attraverso i "cravattari" della Magliana).

Disponevano, tramite Tilgher, di un locale in via Alessandria dove erano custodite armi ed esplosivi, organizzavano riunioni «militarizzate», discutevano se riprendere la lotta senza quartiere alla sinistra con i metodi

---

[299] Vd. Sentenza-Ordinanza Italicus *bis,* G.I. di Bologna, Leonardo Grassi.

di sempre: in questo contesto si verifica la "costituzione" di Vinciguerra ancora non ricercato per la strage di Peteano, e si ha lo scritto di grande significato rivelatore, sequestrato allo Zerbi, nel quale senza mezzi termini egli si tirava fuori da ogni nuova velleità sanguinaria annotando che bisognava rompere col passato, impedire che persone si sostituissero alla volontà del popolo, in nome di attentati che avevano già creato lutti inenarrabili dai quali bisognava, infine, prendere le distanze.

Questo, senza possibilità di equivoci, l'ordine del giorno posto da Avanguardia Nazionale nel corso del 1979-'80, nel tentativo di governare la galassia giovanile armata che in quel periodo semina la morte a Roma ed in altre parti d'Italia attraverso attentati di accertata natura stragista, omicidi di uomini dello Stato, esplosioni dinamitarde contro odiati simboli dello Stato, etc. Vi sono ripetuti incontri, uno anche a Parigi, su questo lacerante problema, la cui attualità ed i cui passaggi ci vengono ricostruiti, oltre che documentalmente attraverso lo scritto dello Zerbi, attraverso le parole di Walter Sordi e persino di un *leader* indiscusso di Avanguardia Nazionale come Marco Ballan, di Valerio Fioravanti, che vide e descrisse armi ed esplosivo custoditi da Tilgher, e da tante altre testimonianze, anche interne al SISDE, che era stato allertato nella tarda primavera del 1980 del ritorno di Avanguardia Nazionale a vecchie vocazioni stragiste.

Amnesie e rimozioni, silenzi e menzogne, scheletri lasciati in capaci armadi, nodi irrisolti del passato, pesano irrimediabilmente sul destino della destra e, più in generale, sugli equilibri della nostra stessa democrazia.

La strategia dell'intervento del potere invisibile viene enunciata al Parco dei Principi nel convegno del 1965. Sono presenti uomini come Guido Giannettini, finanziato dal SIFAR sin dal 1965 e Pino Rauti, indicato in una informativa del SID datata 25 novembre 1968, come «segretario generale di Ordine Nuovo collegato al Fronte Nazionale di Valerio Borghese», che ipotizzano soluzioni golpiste con la protezione dell'ombrello atlantico. Ed è presente anche Stefano Delle Chiaie, come riusciamo a sapere grazie ad un "galleggiante" redatto sul suo conto dal servizio segreto spagnolo (allorché evidentemente lo arruola) sulla base di notizie che non possono che provenire dall'interessato, in quell'occasione interrogato in quanto ritenuto responsabile del sequestro Oriol.

Riferisce così Delle Chiaie alla Polizia spagnola che egli fu, dal 1956 al 1958, segretario della sezione missina del quartiere Appio, e fu il fondatore, nel 1958, con Pino Rauti, di Ordine nuovo; nel 1960 dirige i GAR, che operano all'interno dell'Università; nel 1962 fonda Avanguardia Nazionale dando al gruppo un carattere di formazione paramilitare; dunque, nel 1965 partecipa alla convenzione romana del Parco dei Principi, «dove si riorganizza l'estrema destra italiana e si decide l'infiltrazione dell'estrema sinistra e la strategia della tensione». Maggiore efficacia di sintesi e maggiore autorevolezza, sugli scopi di quella *convention*, non era possibile a dirsi. Partecipano anche numerosi giornalisti di testate centriste e di destra. La copertura ed i finanziamenti provengono dall'ufficio REI del colonnello Rocca, la strategia ipotizzata è quella della guerra non orto-

dossa, i soggetti chiamati a realizzarla sono un insieme di strutture militari e civili, ovviamente segrete, sottratte ad ogni controllo istituzionale, con licenza di attentati e di eliminazione dell'avversario. Che resta il Partito comunista italiano e la sua volontà di accedere al governo del Paese attraverso libere elezioni. Niente di più e niente di meno di questo.

Certo non mancano all'interno del PCI doppiezze e collegamenti imbarazzanti, essenzialmente propagandistici e finanziari, con l'Unione Sovietica, della quale vengono taciuti i tanti misfatti. Ma resta un fatto non opinabile, che tutta la strategia di quel partito è fondata sull'accesso al potere attraverso libere elezioni e sull'estensione dei diritti di libertà sanciti dalla Carta costituzionale. Il modo in cui venne affrontato dal PCI l'immediato dopo attentato a Palmiro Togliatti in quell'incandescente luglio del 1948, e le parole d'ordine fatte immediatamente circolare, suggerite dallo stesso Togliatti e dai suoi più stretti collaboratori, non lasciano spazi ad incertezze sul punto [300]. Ma l'intero percorso politico del PCI, a partire dalla svolta di Salerno con cui si accettò persino la monarchia, è dentro un programma di difesa della Costituzione, di affermazione ed estensione dei diritti fondamentali di libertà e di conquista del potere attraverso il consenso elettorale.

Pur tuttavia si tratta di un programma che deve essere impedito con ogni mezzo. Lo impone, questa la convinzione degli Stati Uniti, il mantenimento degli equilibri di Yalta che vedono l'Italia come una colonia americana. E su questa convinzione vengono elargiti ai nostri servizi segreti ed ai nostri apparati politico-istituzionali, un fiume di dollari a fini corruttivi che, osserverà il capo della CIA, non sono stati versati, in quella misura, a nessun altro Paese a rischio, neanche a quelli del Sud America [301]. Sorgono così varie strutture illegali, come i Nuclei di Difesa dello Stato o, in forme più organizzate e vicine al potere visibile, la Gladio, con il compito di difendere, senza esclusione di colpi, i "valori dell'Occidente".

Ma le stesse strutture di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo, del Fronte Nazionale, della Fenice, del MAR di Fumagalli, della Rosa dei Venti, di Ordine Nero, che si renderanno protagonisti di tentativi eversivi, omicidi e stragi, risulteranno fortemente permeate da uomini che paradossalmente fanno parte dei servizi di sicurezza, che hanno ispirato azioni illegali e che ne hanno coperto le responsabilità [302].

---

[300] cfr. Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti, l'Italia del 1948*; il Saggiatore, 1998.

[301] Vedi W. Colby, *La mia vita nella CIA*, Mursia, Milano, 1981, p. 86.

[302] Per una ricostruzione cronologica dei depistaggi che hanno segnato i vari processi di eversione e di stragi, si rinvia al contributo «cronologia dei depistaggi», fornito alla Commissione dal dottor Libero Mancuso.

I.1 *Gli uomini della destra nei servizi di sicurezza*

Non vi è un solo processo in Italia per stragi o per fatti di eversione dell'ordinamento costituzionale, che non abbia visto la condanna di uomini del nostro servizio segreto militare per episodi di copertura degli autori dei più sanguinosi misfatti che hanno colpito il Paese. E l'approfondimento di quegli intrighi e di quei vergognosi collegamenti segretissimi, aiutano a fare chiarezza sulla nostra storia repubblicana.

Un approfondimento che, come si è accennato, avverrà servendoci di fonti rigorosamente di destra e di voci di neofascisti che mai hanno inteso abiurare le loro ideologie.

È Pino Rauti ad ammettere che l'estrema destra «ha collaborato più o meno sottobanco e in certi momenti soprattutto sotto banco» con pezzi delle nostre istituzioni e che «l'ipotesi del *golpe,* ad esempio, ha circolato nell'estrema destra, a un certo punto. Come scorciatoia per il potere. Di fronte a un pericolo comunista. Io stesso sono stato coinvolto in rapporti con i militari». Questo perché, aggiunge l'*ex* segretario MSI, si era convinti che «una parte dello Stato avrebbe durissimamente resistito all'ascesa al potere dei comunisti e che con questa parte dello Stato ci saremmo trovati». Sulla strage di piazza Fontana sia lui che Giorgio Pisanò, *leader* di «Fascismo e libertà», non hanno dubbi: la bomba fu collocata, per Rauti, dai «Servizi» nel quadro della strategia della tensione; per Pisanò, «dal Ministero dell'interno, l'ufficio Affari Riservati. Nel '68 c'erano state le elezioni politiche, che avevano fatto registrare un calo dei partiti di centro. Allora a tavolino, questa gente aveva studiato una strategia: noi mobilitiamo qualche scriteriato di destra, qualche scriteriato a sinistra, gli facciamo mettere qualche bombetta [...] montiamo la stampa e dimostriamo che se non rafforziamo di nuovo il centro, gli opposti estremismi prendono il sopravvento» [303].

Peraltro si tratta di dichiarazioni intervenute solo dopo che si è accertato che Pino Rauti, come Giannettini, faceva riferimento al SID quale agente «Zeta», vale a dire agente sotto copertura. Il tenente dei carabinieri Sergio Bonalumi ha dichiarato ai giudici bolognesi di avere accompagnato più volte Rauti negli uffici di Forte Braschi, sede del servizio segreto militare.

Rauti, ricorda Vincenzo Vinciguerra, «aveva collegamenti operativi» con lo Stato Maggiore e con il generale Aloja. Del resto Pino Rauti, a cavallo tra destra parlamentare ed extraparlamentare, era portatore di una strategia eversiva ben precisa. Afferma Edgardo Bonazzi: «[...] sia il gruppo la Fenice sia i gruppi del Veneto, facevano riferimento a Rauti e a Signorelli ed era stato Rauti ad indicare questa strategia di rientro [il riferimento è ad Ordine Nuovo ed all'anno 1969] nel MSI, al fine di avere una maggiore copertura anche da eventuali iniziative giudiziarie,

---

[303] cfr. Michele Brambilla, *Interrogatorio alle destre*, Rizzoli.

in quanto vi era il rischio che fossero presto sciolti i gruppi di estrema destra.

Anzi diceva che il suo gruppo, cioè la Fenice, era in contatto con i Servizi, anche da prima del 1969, e proprio per questo era stato in grado di conoscere e prevenire, con il rientro nel MSI, lo scioglimento del suo gruppo, ricreandolo nel MSI stesso [...]. Mi fece capire che Signorelli, come elemento sovraordinato a Rognoni, era sicuramente informato del progetto [attentato al treno Genova-Ventimiglia], anche perché si incontrava soprattutto con Rognoni [...]. Certamente il significato dell'attentato era far ricadere la responsabilità dell'attentato sui gruppi di sinistra. Mi accennò ad una cassetta con esplosivo che doveva essere fatta ritrovare a tale fine [...]».

Sullo stesso argomento e con le medesime deduzioni, vi è la più analitica ricostruzione di Vinciguerra: «La divisione fra destra extraparlamentare e Movimento Sociale non fu mai netta; viceversa si può dire che un legame costante, mai interrottosi del tutto, venne mantenuto a livello di vertice, se non con Arturo Michelini, certamente con Giorgio Almirante. È quest'ultimo che si pone come figura centrale nella storia del neofascismo "post-bellico" ed è lui a fare da mediatore fra le istanze ufficialmente avanzate dai gruppi della destra nazional-rivoluzionaria e quelle moderate del partito che rappresenta [...] presentandosi ai camerati dentro e fuori dal MSI come uomo in grado di conciliare le esigenze di una lotta senza riserve e senza compromessi con quelle della mimetizzazione necessaria per non farsi porre fuori legge [...].

Le scissioni ON-MSI e Avanguardia Nazionale da Ordine Nuovo sono state più che altro strumentali e hanno infatti garantito il controllo pressoché assoluto dell'estremismo di destra da parte di pochi uomini che, a livello di vertice, sono sempre stati in contatto fra loro, peggio ancora in accordo fra loro, almeno fino alla metà degli anni '70, quando Avanguardia Nazionale, ormai legata al principe Borghese, tenta di ripercorrere una via autonoma senza successo [...]. Della violenza estremistica il MSI non fu solo il beneficiario in termini politici, ma anche il promotore e il coordinatore. Non c'è stata operazione politica ad ampio respiro che non abbia visto il MSI presente con i suoi uomini ed i suoi dirigenti, ora in veste di suggeritori, ora di organizzatori, ora di fomentatori [...].

Non si può scrivere la storia, anche sul piano giudiziario, della strategia della tensione se non si accetta la realtà che vuole la destra neofascista italiana tatticamente divisa e strategicamente unita, in una suddivisione strumentale di ruoli e di compiti che doveva permettere l'utilizzo inconsapevole di centinaia di migliaia di persone allo scopo di portare contro la sinistra italiana quell'affondo decisivo che avrebbe consentito la trasformazione del regime da democrazia parlamentare a Repubblica presidenziale, nella quale la destra avrebbe avuto un peso determinante e decisivo. Non la restaurazione di un regime fascista, bensì l'instaurazione di una democrazia autoritaria nella quale i comunisti non avessero spazio e cittadinanza legale [...].

Non c'è stata una strategia stragista, c'è stata una strategia che aveva preventivato gli attentati, gli agguati, i disordini, i feriti e i morti, che li ha cercati e li ha provocati, così da mantenere il Paese in un equilibrio tanto precario che in ogni momento, nel corso degli anni fra il 1965-'66 ed il 1981-'82, un intervento autoritario compiuto da forze politiche di governo sostenute dalle Forze Armate e dai corpi di Polizia, sarebbe stato accolto come una liberazione dalla popolazione stanca, nauseata, impaurita da anni e anni di violenza "estremistica" di segno ora "fascista", ora "comunista". Avanguardia Nazionale non ha fatto nulla di più e nulla di meno di quello che hanno fatto tutti gli altri gruppi, MSI compreso, della destra neofascista [...]» [304].

Intorno alla seconda metà degli anni '70, un pezzo del MSI si staccherà per costituire una formazione politica autonoma, Democrazia Nazionale, rispondendo ad una richiesta ed a finanziamenti di Licio Gelli, promotore di quella operazione, (operazione fatta per inserire una destra non più fascista in nuove maggioranze centriste). A seguito del fallimento elettorale di quella ipotesi, al fine di mettere in difficoltà il MSI, i promotori della scissione – che risultarono interni alla P2 – incaricarono il capo del SISMI Santovito, iscritto anch'egli alla P2, di inoltrare informative (15 novembre 1978 e 3 gennaio 1979) all'autorità giudiziaria di Venezia nelle quali si faceva riferimento ad una richiesta di denaro fatta recapitare per lettera da Carlo Cicuttini all'onorevole Almirante al fine di poter effettuare un'operazione chirurgica alle corde vocali che rendesse impossibile ogni eventuale comparazione tra la voce di Cicuttini stesso e quella dell'anonimo telefonista di Peteano.

Quella voce, che aveva attirato nella trappola mortale i carabinieri, apparteneva infatti ad un esponente di rilievo del MSI, come il Cicuttini.

Veniva svolta un'indagine preliminare dalla Procura della Repubblica di Venezia, che sentiva in qualità di testimone l'onorevole Giorgio Almirante mentre l'avvocato Eno Pascoli e sua moglie Liliana venivano interrogati in qualità di indiziati del delitto di favoreggiamento personale. La Procura Generale di Venezia avocava le indagini e spediva comunicazione giudiziaria allo stesso Almirante. Seguiva un «balletto» (la definizione è del giudice istruttore di Venezia; la Corte d'assise di Venezia seguirà pedissequamente quell'impianto accusatorio e condannerà all'ergastolo, con sentenza definitiva, per la strage di Peteano e per il dirottamento di Ronchi dei Legionari i neofascisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini) di richieste e di revoche dell'immunità parlamentare, rivolte al Parlamento nazionale ed a quello europeo. Interveniva persino la Corte costituzionale ed il giudice istruttore veneziano riusciva a fissare la data dell'interrogatorio all'onorevole Almirante, raggiunto da mandato di comparizione, per un giorno compreso nel periodo di fermo dell'Assemblea di Strasburgo. Ma il mandato restava senza effetto.

---

[304] documento allegato all'interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra dinanzi al G.I. di Bologna, 9 marzo 1992.

Nell'affrontare la posizione dell'onorevole Almirante, che verrà infine amnistiato, a differenza dell'avvocato Pascoli, condannato, il giudice faceva rilevare come, all'epoca della strage, risultavano iscritti al MSI tutti gli indagati (entrambi i fratelli Vinciguerra e Cesare Turco) e che «l'imputato Carlo Cicuttini rivestiva, all'epoca della strage di Peteano, la carica di segretario della sezione missina di Manzano, così coniugando una militanza del tutto legale (nell'ambito di partito con rappresentanza parlamentare) con un'altra illegale e sovversiva».

Tale prassi, in quegli anni di eversione e terrorismo, «fu abbastanza diffusa e particolarmente insidiosa, non solo e non tanto perché consentiva un'ottima mimetizzazione e protezione all'aderente al sodalizio illegale, ma altresì perché costituiva uno strumento ottimale per attività d'informazione e, al limite, di proselitismo. Tale dato storico (prosegue la sentenza-ordinanza), per quanto concerne il Cicuttini, risulta particolarmente vistoso, giacché non trattavasi di generica frequentazione degli ambienti del partito politico, così come, per esempio, per i Vinciguerra ed altri, o, al massimo, *d'iscrizione, come Maggi e Zorzi* [oggi entrambi coimputati della strage di piazza Fontana ed il primo condannato dalla Corte d'assise di Milano per la strage di via Fatebenefratelli, ndr], ma addirittura di carica di un certo rilievo, seppure in ambito locale, qual era, ed è, certamente, quella di segretario per i poteri, doveri e responsabilità alla stessa connessi. In tale dato di fatto, ad avviso di questo giudice, va ricercata la chiave di lettura della condotta favoreggiatrice ascritta agli imputati Giorgio Almirante ed Eno Pascoli, condotta maturata, com'è emerso nel corso dell'istruttoria, in ambiente prettamente politico e motivata, perciò, politicamente e non sulla base di considerazioni di carattere personale [poiché] non v'è dubbio che la circostanza concernente la militanza legale del predetto e la carica ricoperta, costituivano motivo di preoccupazione, peraltro ovvia, per tema di pregiudizi di carattere politico».

A confermare l'assunto accusatorio intervengono poi le dichiarazioni di Renato Bolzicco, «teste decisamente insospettabile – osserva il giudice istruttore – sia per la sua collocazione politica (è infatti iscritto al MSI), sia perché [...] tutt'altro che disposto, almeno inizialmente, a riferire all'autorità giudiziaria su determinate circostanze concernenti il Cicuttini».

Dichiara Bolzicco (l'8 novembre 1982): «So che all'epoca del processo di Trieste per i fatti di Ronchi dei Legionari, l'avvocato Pascoli [che difese il Cicuttini nel processo di primo grado], si è recato in Spagna un paio di volte. Ne avevo sentito parlare da Graziella Cicuttini, ma non so precisare meglio né il fine né l'esito. In seguito alla fuga del Cicuttini mi telefonò un funzionario (non mi ricordo esattamente chi) della Federazione MSI di Udine dicendomi di riferire ai giornalisti che Cicuttini non era segretario comunale del MSI, ma che ero io [...]. All'interno del MSI è sempre stata tranquilla la attribuzione della strage di Peteano ai movimenti di estrema destra, cioè, praticamente, sempre facenti capo al Vinciguerra».

Dunque tutto il MSI sapeva delle responsabilità interne per la strage di Peteano e ancor più del dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ma

acconsentì a che le indagini fossero deviate verso esponenti di Lotta Continua una prima volta, e dei "balordi" subito dopo, grazie a depistaggi studiati all'interno della caserma dei carabinieri «Pastrengo» da ufficiali (piduisti) della stessa Arma cui appartenevano le vittime della strage, assumendo una condotta che, «lungi dall'essere improntata al tempestivo rigore che la gravità degli episodi delittuosi imponeva», risultò, «al contrario, prima ispirata a manovre interne (delle quali il tentativo di far divulgare il falso al Bolzicco costituisce vistoso sintomo) volte a confondere l'opinione pubblica e, successivamente, al favoreggiamento vero e proprio.

In tal senso, esplicite ed eloquenti appaiono le dichiarazioni rese da Vinciguerra Vincenzo il 14 luglio 1984 ed il 27 agosto 1984 al giudice istruttore, dichiarazioni di cui quelle di Bolzicco costituiscono il corollario: «In relazione alle coperture..., appresi... che (Maurizio Tadiotti) la sera del 7 ottobre 1972 parlando nella federazione del MSI di Trento con un iscritto a tale partito, affermò che io sarei stato l'autore dell'attentato di Peteano...Venni a conoscenza di tale colloquio alcune settimane dopo, attraverso una persona che mi era stata mandata a Udine dal dottor Carlo Maria Maggi... L'inviato del dottor Maggi mi mise al corrente dell'episodio di Trento, dicendomi che... il missino con cui (Tadiotti) aveva parlato era un informatore della Guardia di Finanza di Trento e che aveva subito riferito quanto riportatogli (dal Tadiotti) al Servizio «I» della Guardia di Finanza di Trento... Successivamente, mi pare a novembre 1972, appresi che il capitano Antonio Labruna si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento e che aveva parlato con Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna disse testualmente: "Ora basta fare fesserie", ritenendo erroneamente che io dipendessi gerarchicamente da Fachini...

In relazione alle coperture politiche per l'attentato di Peteano, innanzi tutto ribadisco che la federazione missina di Trento, tramite Tadiotti, era venuta a conoscenza del nome del responsabile di Peteano. È logico e facile da immaginare che il mio discorso sia stato riferito immediatamente al MSI di Roma. Cominciarono pertanto subito a preoccuparsi, in quanto il mio nome era legato, anche a causa di Ronchi dei Legionari, a quello di Carlo Cicuttini, che era segretario di federazione del MSI».

Cicuttini riparò immediatamente in Spagna, sotto l'ala protettrice di Stefano Delle Chiaie, dove, nell'aprile 1974, approdò anche Vincenzo Vinciguerra, servendosi del medesimo canale di espatrio del Cicuttini. Ma Delle Chiaie pretendeva garanzie formali circa l'affidabilità politica dei due terroristi per cui – si citano sempre le parole dell'«irriducibile» Vinciguerra – «Stefano chiese informazioni a Roma al MSI, e a Giorgio Almirante in particolare. Non sono in grado di dire se Stefano parlò direttamente con Almirante. Posso però dire con sicurezza che Almirante chiese a Stefano di "non mollare" Cicuttini, nel senso che gli chiedeva di aiutarlo materialmente e che, al limite, il MSI avrebbe provveduto a sostenerlo finanziariamente [...].

Per quanto riguarda le coperture politiche, aggiungo che in Spagna, da Stefano, ho saputo che Almirante aveva incaricato Mario Tedeschi, su-

bito dopo l'espatrio di Cicuttini, di verificare la fondatezza delle voci che riguardavano me e il Cicuttini, in quanto asseritamente coinvolti nell'episodio di Ronchi dei Legionari e in quello di Peteano. Almirante si rivolse a Mario Tedeschi in quanto quest'ultimo era notoriamente amico del dottor Federico Umberto D'Amato [...]». Anche per questo motivo, «era voce diffusa negli ambienti della destra eversiva, che il MSI poteva essere ricattato da Stefano Delle Chiaie a causa della strage di Peteano» [305].

«Nel corso dell'incontro del marzo 1973 – prosegue Vinciguerra – appresi da Paolo Signorelli che Fachini, allarmatissimo, gliene aveva parlato e che lui, dopo avere indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano. La reazione di Rauti mi venne sintetizzata dal Signorelli con le testuali parole: "A Pino vennero i capelli grigi". Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante. A distanza di poche ore si verificò l'episodio di Tadiotti a Trento».

Ancora il giudice istruttore, sulla base degli interrogatori di Signorelli, del Tadiotti Maurilio, di Sinatti Gaetano e Giammarinaro Pier Luigi, sostiene che è possibile evincere che il «Signorelli era da sempre il punto di riferimento costante di tutti i catturandi e/o ricercati per motivi di giustizia, non solo dell'area eversiva di destra ma anche del MSI, per sua esplicita ammissione, cui non lesinava aiuti, anche di ordine economico»; che fu lui a favorire l'espatrio ed il rifugio in Spagna del Cicuttini prima, del Vinciguerra, poi. Signorelli conosceva e frequentava sia l'ambiente ordinovista veneto sia il MSI, partito nel quale militò come esponente di livello nazionale fino al 1976, anno della sua espulsione.

Sosteneva, sin dal 1971, che il MSI aveva «riscoperto la sua vocazione rivoluzionaria» e che aveva posto tra i suoi obbiettivi «la fine del sistema, nelle sue strutture, nelle sue istituzioni, nei suoi uomini». Occorreva dunque organizzare «un movimento rivoluzionario» formato da «autentici soldati politici».

Ma che la diagnosi risalente al 1971 di Signorelli fosse esatta e che egli stesso avesse capacità di ricatto è provato dalla informativa 18 novembre 1970, classificata originariamente «segreto» dal Ministero dell'interno, nel quale si legge che «gli organi centrali del MSI [...] hanno impartito recentemente delle disposizioni ai responsabili provinciali ed ai segretari giovanili sezionali al fine di [...] costituire, entro breve tempo, una organizzazione di giovani efficiente e pronta per qualsiasi evenienza [...]. È pertanto da prevedere una progressiva accentuazione dell'attività giovanile del MSI [...] soprattutto attraverso la promozione costante di azioni di disturbo e di manifestazioni, anche violente, ogni volta che occasioni contingenti ne diano lo spunto».

Ed altra "nota confidenziale" allegata al fascicolo «MSI Volontari Nazionali», (presumibilmente del febbraio 1971), rivela che «Nel quadro

[305] Ordinanza-sentenza del G.I. di Venezia, procedimento penale nei confronti di Vinciguerra, Cicuttini e altri, pagg. 292-312.

del rafforzamento dei Volontari, l'onorevole Almirante ha dato incarico al professor Signorelli di organizzare squadre speciali e segrete, con il compito di effettuare azioni di rappresaglia». Nella stessa nota, a testimonianza del livello di compromissione raggiunto dal MSI di Almirante in quel periodo, si legge ancora che il segretario politico di quel partito si sarebbe vantato «che le bombe di Trento sono state opera del MSI [...] e che la situazione nel MSI è comunque difficile da controllare, sia per il clima generale creatosi [...] sia per gli armamenti individuali che si vanno incrementando» [306].

Nonostante tutto ciò, ed anzi a causa di ciò, si consentirà ai carabinieri della Pastrengo, dove erano di casa esponenti di primo piano del MSI come Servello, Nencioni ed altri, di rivolgere le indagini verso persone (militanti di Lotta Continua e poi balordi) che si sapevano estranee ai fatti, e che verranno arrestate e processate. Non solo, ma una riproduzione fotografica della Fiat 500 saltata in aria a Peteano, oltre che un cadavere dilaniato dalla bomba esplosa in via Fatebenefratelli, compariranno nel libro curato dall'onorevole missino, il piduista Giulio Caradonna, nel 1973 dal titolo «Terrore: rito attivo della sovversione rossa»; il che la dice lunga sugli avvelenamenti delle indagini che hanno impedito per anni l'accertamento della verità sulle stragi.

Del resto sempre l'onorevole Almirante si renderà protagonista dell'accreditamento di un altro inquinatore, tale Francesco Sgro, bidello all'università di Roma, che, attraverso falsità di ogni genere che gli costeranno due condanne definitive per calunnia, indicherà gli autori dell'attentato al treno Italicus, nel corso del processo contro Tuti, Franci e Malentacchi, in esponenti della sinistra iscritti al PCI, nel tentativo di dirottare le indagini dall'ambiente neofascista e massonico aretino verso una fantomatica «pista rossa».

Oltre a quella condotta calunniosa, i giudici dell'Italicus accerteranno altresì le vocazioni golpiste di Licio Gelli, e come la sua loggia massonica «aiutasse e finanziasse non solo esponenti della destra parlamentare – nell'udienza del 27 ottobre 1972 il generale Siro Rosseti, già tesoriere della loggia [e uomo di fiducia di Miceli quando questi guidava il SIOS, ndr], ha ricordato come quest'ultima avesse, tra l'altro, sovvenzionato la campagna elettorale del "fratello" Birindelli –, ma anche giovani della destra extraparlamentare, quantomeno di Arezzo, ove risiedeva appunto Gelli». Accertava altresì l'intervento di massoni di piazza del Gesù diretti a finanziare Ordine Nuovo attraverso Marco Affatigato e come costoro avessero cercato di «spingere gli ordinovisti di Lucca a compiere atti di terrorismo, promettendo a Tomei ed Affatigato armi, esplosivo ed una sovvenzione di lire 50.000» [307].

---

[306] Cfr. elaborato peritale e perizia integrativa del professor A. S. Giannuli, inoltrati al Presidente di questa Commissione dal G.I. di Milano, dottor Guido Salvini, in data 17 marzo e 20 ottobre 1997.

[307] Atti dell'Italicus *bis,* requisitoria pubblico ministero e sentenza-ordinanza G.I. Bologna.

È ancora Vinciguerra ad affermare che «il MSI, fin dalla sua fondazione, nasce come forza politica dalla quale reclutare, all'occorrenza, giovani provenienti dall'esperienza militare della Repubblica sociale italiana, in grado di impugnare le armi in difesa, stavolta, dell'ordine americano. Il suo inserimento organico, come partito che conta migliaia di aderenti, nei piani segreti degli Stati maggiori alleati, approntati in funzione anticomunista, può farsi risalire al 1947» [308].

Ed in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948 ad esponenti di quel partito venne addirittura consegnato dall'Esercito italiano un mitragliatore Breda 37 «sulla base dei piani di difesa (e di offesa) previsti per quel giorno», in caso di vittoria elettorale del Fronte popolare. Giovani missini ben addestrati furono anche impiegati in missioni speciali e operazioni coperte, durante il periodo del terrorismo altoatesino.

Sostiene Vinciguerra che il neofascista Tazio Poltronieri partecipò ad azioni in Alto Adige e in Austria dietro esplicito ordine impartito dall'allora segretario del MSI, Arturo Michelini. Ed Enzo Maria Dantini (indicato come vertice, con Fachini, Signorelli e Semerari, della banda armata "Costruiamo l'Azione" che si rese responsabile di numerosi attentati dinamitardi nel corso del 1979 a Roma, ed addestratore di Enzo Iannilli, condannato per strage per l'attentato al CSM dell'estate 1979, nel predisporre ordigni e inneschi per attentati), venne mandato dal SIFAR a piazzare bombe ad Innsbruck, previa autorizzazione di Almirante in persona.

Dell'avanguardista Dantini parla anche Pecoriello che ricorda come lui ed Antonio Aliotti furono fatti infiltrare da Avanguardia Nazionale nel movimento "Nuova Repubblica" di Randolfo Pacciardi, dove «in brevissimo tempo ottennero cariche di rilievo. Dantini fu anche "gladiatore" seppure classificato come "negativo", capo di «Lotta di popolo», perito esplosivista di Franco Freda nel processo di piazza Fontana.

Vinciguerra, perfetto conoscitore di quell'ambiente, aggiunge: «Sotto la facciata di Ordine Nuovo si nascondeva una struttura occulta all'interno della quale operavano personaggi come Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Paolo Signorelli e, in posizione di vertice, lo stesso Pino Rauti». Si tratta di persone all'epoca tutte interne al MSI e tutte coinvolte in processi per omicidio e strage (Carlo Maria Maggi – lo ripetiamo – è stato recentemente condannato con altri, tra cui Neami, all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli ed è imputato, con Delfo Zorzi, per la strage di piazza Fontana).

La stessa Avanguardia Nazionale, braccio armato del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, e Delle Chiaie, suo responsabile militare nazionale, non erano espressione di velleitari nostalgici, ma agivano in pieno accordo con forze della CIA, Servizi ed esponenti politici italiani» [309].

---

[308] *Ibidem.*
[309] *Ibidem.*

Risulta da informative agli atti dell'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, rinvenute negli archivi di Via circonvallazione Appia, che il Fronte Nazionale nacque ufficialmente su iniziativa di Junio Valerio Borghese nella primavera del 1968 (fonte fiduciaria del 25 novembre 1968):

«[...] dovrebbe operare in concorrenza con il MSI ed ha trovato solidarietà nell'associazione oltranzista Ordine Nuovo [...]. I rapporti di collaborazione riguardano il settore organizzativo e quello della stampa. Per quanto concerne l'organizzazione, Junio Valerio Borghese ha affidato importanti incarichi a due dirigenti di Ordine Nuovo: si tratta dell'avvocato Rutilio Sermonti e dell'avvocato Giulio Maceratini, che sono stati nominati da Borghese l'uno dirigente organizzativo, l'altro dirigente giovanile del Fronte Nazionale, con l'incarico di scegliere i suoi dirigenti provinciali fra gli esponenti locali di Ordine Nuovo. Per evitare confusione fra i due gruppi oltranzisti, il fondatore e capo di Ordine Nuovo ha dato disposizioni affinché gli elementi provinciali prescelti per assicurare la costituzione dei nuovi quadri del Fronte Nazionale, mantengano, per ora, contatti esclusivamente con i dirigenti ordinovisti. Per quanto concerne la stampa, Borghese si avvarrà delle pubblicazioni già edite da Ordine Nuovo».

«L'avvocato Maceratini di Ordine Nuovo» era già stato citato dalla fonte Aristo in occasione del convegno al «Parco dei Principi» (da cui l'MSI era stato escluso), perché si interessasse «per raggiungere un compromesso tra il MSI ed ON» [310]. Il che si verificherà per volontà dell'onorevole Michelini nell'autunno 1966, come informa ancora la fonte Aristo con nota 17 ottobre 1966, nella quale si dà atto «di riservati contatti con i massimi esponenti di formazioni politiche e culturali di destra (Ordine Nuovo, Giovane Europa, etc.)», nel tentativo di avviare un dialogo «che possa portare all'assorbimento di questi gruppi nello stesso MSI».

Ecco dove scatta la rete di protezione che avvolge i neofascisti, che saranno in grado, per anni, di ricattare i vertici politici del MSI solo sollecitandone la memoria. Quanto ciò sia vero lo ricorda lo stesso generale Maletti, allorché afferma che nel settembre 1974 il SID era sul punto di arrestare Delle Chiaie dopo averlo localizzato a Roma, ma l'operazione andò in fumo perché il latitante neofascista venne avvertito dell'operazione da ambienti che lo stesso Maletti ritiene riferibili ai carabinieri [311].

E va ricordato che Valerio Borghese venne anche nominato presidente del MSI. Dunque la provenienza dal MSI caratterizzava i civili che in quel periodo formavano, con i militari, gruppi armati disposti ad impedire con ogni mezzo l'accesso delle sinistre alla direzione del Paese, e che operavano sotto la direzione di uomini del Ministero dell'interno, dell'Arma dei carabinieri e dei servizi segreti.

Del resto gli incontri di esponenti missini di primo piano con eversori neofascisti non furono occasionali: Vincenzo Vinciguerra [312] e Gaetano

---

[310] Nota del 1º luglio 1965, in fascicolo MSI.
[311] Audizione della Commissione Stragi, 3 marzo 1997.
[312] Al G.I. Brescia, 8 ottobre 1992.

Orlando[313], parlano dei «numerosi incontri» avuti da Delle Chiaie con Pino Romualdi in Spagna, e Gaetano Orlando aggiunge che l'unificazione politica tra le bande di Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale fu «imposta da ambienti politici italiani: mi riferisco al fatto che a Madrid convennero esponenti politici italiani che ebbero incontri con i maggiori esponenti di Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo che si trovavano in quella città e dissero che la fusione era opportuna e necessaria perché ormai era giunto il momento in cui tutti dovevano essere pronti, alludendo ovviamente ad un cambiamento della situazione politica in Italia».

Invitato a fare i nomi dei politici, Orlando si dichiara disposto a pronunciare solo quello di Pino Romualdi, in quanto «deceduto». Si farà poi luogo a quella unificazione, ad Albano Laziale, nell'estate del 1975.

Del resto, a dire del Vinciguerra, a Milano i deputati nazionali e capi del partito, Franco Servello e Gastone Nencioni, erano costantemente informati delle attività del gruppo terroristico «La Fenice» di Giancarlo Rognoni. Lo stesso Servello, e con lui l'altro parlamentare missino Giorgio Pisanò, si erano occupati di reperire danaro per le formazioni di estrema destra. Servello aveva persino partecipato a riunioni con industriali dell'area milanese, per convincerli a finanziare i gruppi fascisti, «i soli che potessero salvaguardare i loro interessi anche con sabotaggi da addossare alle sinistre»[314].

Sono del resto il colonnello Viezzer – capo della segreteria del generale Maletti alla direzione del reparto D del SID – attraverso il "memoriale", e persino Stefano Delle Chiaie (ma sul punto vi sono anche le significative dichiarazioni di Dominici), a ricordare come, nella campagna elettorale dell'onorevole Almirante nel 1972, fosse il capitano Antonio Labruna, su disposizione di Vito Miceli, a collocare ordigni esplosivi contro le sezioni del MSI. Ciò «per favorirlo e alienare le simpatie degli elettori del PCI e in genere dei partiti di sinistra, dipinti come eversori responsabili degli attentati».

Il settimanale *«il Borghese»* risulterà finanziato dal Servizio militare, ancora all'epoca del SISMI, dove Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi assumeranno la veste di agenti "Z" all'interno del cosiddetto Supersismi di Francesco Pazienza. Mario Tedeschi, sempre considerato esponente moderato tanto da confluire in Democrazia Nazionale, finanziava a sua volta, con danaro degli Affari Riservati, Stefano Delle Chiaie. Che così annota nei suoi appunti: «È a tutti nota l'antichissima amicizia tra Tedeschi e il dottor Federico Umberto D'Amato [...]. Negli anni '64-'65 il Tedeschi ci fece avvicinare da un suo uomo di fiducia redattore del Borghese per prospettarci un'azione psicologica contro il Partito comunista. L'operazione ci parve intelligente e positiva, saldandosi tra l'altro ai nostri interessi politici. Conducemmo l'operazione nel quadro dell'alleanza tattica con il gruppo Tedeschi con ottimi risultati [...]».

---

[313] Al G.I. Bologna, il 13 febbraio 1991 ed il 2 agosto 1993.
[314] Cfr. sentenza-ordinanza dottor Salvini.

Si tratta dell'operazione, ricordata anche da Vinciguerra, che riconduce i collegamenti tra Avanguardia Nazionale e Ministero dell'interno «all'operazione cosiddetta dei "manifesti cinesi", commissionata da Tedeschi ad Avanguardia Nazionale. Tale operazione consisteva nell'affissione di manifesti anti PCI ad opera dei militanti di Avanguardia Nazionale per favorire lo sviluppo di una sinistra maoista alla sinistra del PCI» [315]. Più avanti, Delle Chiaie ricorda di avere ricevuto regolari sovvenzioni da Tedeschi, una delle quali persino durante la sua latitanza. Danaro certamente sporco poiché proveniente dai meandri dei servizi segreti e da uomini iscritti alla P2 e diretto ad un uomo ricercato per l'omicidio Occorsio e per la strage di piazza Fontana.

Paolo Pecoriello, che aderì fin da subito ad Avanguardia Nazionale che oggi è volontario della Caritas, in un memoriale consegnato nell'ottobre 1974 all'allora giudice istruttore dottor Luciano Violante che portò alla luce il "*golpe* bianco" facente capo a Edgardo Sogno, inizia la ricostruzione delle attività della destra in Italia dal 1958 per giungere fino al 1973, «poiché, contrariamente a quanto comunemente si crede, le trame nere di cui attualmente si parla, non sono generate dal momentaneo stato di crisi politica ed economica, ma sono invece i frutti di piani eversivi preparati fin dal 1958, e solo partendo da quella data, si può avere una reale e chiara immagine di quanto è avvenuto in questi anni».

Proprio nel 1958, ricorda Pecoriello, «dopo innumerevoli lotte interne del MSI, emerse definitivamente la linea Michelini, che voleva imporre al partito una linea parlamentare integrata nel sistema ed era propenso ad un reinserimento nell'ambito dell'area democratica, soggiacendo alle sue regole. Evidentemente ciò portò una certa frangia, senz'altro la più giovanile ed estremista, ad una scissione che dette vita in un primo momento ad Ordine Nuovo».

I suoi *leader,* divisi da diverse strategie, erano Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie. Pecoriello, che aderì al gruppo di Delle Chiaie, ricorda come si trattasse di picchiatori che coltivavano le teorie ariane della superiorità della razza, l'antisemitismo, il nazionalismo, dediti a pestaggi e ad attentati contro sedi di sinistra e a manifestazioni per l'Alto Adige. Ordine Nuovo, mediante l'associazione Italia-Germania affidata al giornalista Gino Ragno, entrò in contatto con gruppi oltranzisti di destra della Germania, della Francia, della Spagna e del Portogallo. A seguito di quei rapporti, furono organizzate da Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo «violentissime» manifestazioni di piazza in occasione della rivolta algerina, della crisi congolese, della visita di Ciombé al Papa. Egli stesso ebbe modo di vedere documenti e passaporti falsificati per mettere in salvo esponenti dell'OAS.

Il che risulta confermato da relazioni 21 agosto, 18 settembre e 5 ottobre 1961, allegate al fascicolo "OAS" presso l'ufficio Affari Riservati e rinvenuti nel deposito lungo la circonvallazione Appia, nelle quali si legge

---

[315] Al G.I. Bologna, 18 giugno 1990.

del viaggio in Italia di Ortiz, alla testa di quella struttura e dell'incontro con Caradonna, nonché di visite fatte in Italia dall'agente OAS colonnello Lacheroy che incontrò Gedda, Romualdi, Pennacchini, Foderaro e Gianni Baget Bozzo, presso la sede del comitato per l'Ordine Civile; dei «contatti tra De Massey [...], principale elemento dell'OAS in Italia [...] con elementi della destra missina», aggiungendo dei collegamenti del predetto con Enzo Generali, Guido Giannettini ed Enzo Pucci, precisando che «attualmente Generali e Giannettini si trovano in Spagna, presso Ortiz».

Infine una nota dell'informatore Aristo del 5 maggio 1962, fonte attendibile in quanto interna al MSI, e in contatto con Guerin Serac e con Ordine Nuovo, riferisce del tentativo svolto dall'onorevole Pozzo di ottenere dall'OAS finanziamenti da destinare ad Avanguardia Nazionale. Eppure in quel periodo di frenetici contatti con vertici OAS e di appoggi politici provenienti da esponenti di destra come «Tullio Abelli, Egidio Sterpa, Almirante e Roberti, Romualdi e Anfuso», l'OAS aveva in programma l'organizzazione di una «Legione che, sotto forma di movimento europeo anticomunista avrebbe dovuto intraprendere azioni di guerriglia nella Francia metropolitana e nella stessa Algeria». I finanziamenti erano previsti come provenienti «da una importantissima compagnia petrolifera, interessata a contrastare iniziative dei petrolieri italiani in Algeria, in Tunisia e nel Marocco» [316].

«In quel periodo – continua Paolo Pecoriello – furono condotte anche accurate ricerche in campo sionista e furono schedati numerosi ebrei [...]. Nell'estate '63 presi parte al primo campeggio organizzato da Avanguardia Nazionale nella zona di Rieti». Le giornate si concludevano con «un corso di guerriglia [...]. Il campo base era situato in una scuola nel Comune di Borbona».

Pecoriello fu poi assunto nell'ente governativo "Gioventù Italiana" il che gli consentì di soggiornare alcuni mesi a Roma. In quell'occasione sentì parlare di trame eversive, ne chiese conto a Delle Chiaie, che gli spiegò che «Avanguardia stava per essere sciolta, ma gli appartenenti a questo gruppo [...] avrebbero potuto entrare in un nuovo movimento, questa volta segreto, che avrebbe dovuto prepararsi ad operare nel tentativo di creare i presupposti per un colpo di Stato, o qualcosa di simile, di impostazione anticomunista. A tal fine sarebbero stati organizzati dei corsi nell'uso delle armi, dell'esplosivo e sulle guerriglie, particolarmente su quella psicologica. Si sarebbero poi presi contatti con professionisti e militari disposti a collaborare [...]. Qualche settimana dopo, in un sottoscala di via Michele Amari, iniziai insieme ad altri due miei vecchi e fidatissimi amici, il corso di cui Delle Chiaie mi aveva parlato. Durò due settimane e richiese la massima attenzione perché mi dissero che avrei dovuto ripetere quelle lezioni nelle località che avrei girato a causa del mio lavoro.

---

[316] Nota della fonte Mauro, "riservata personale per il vice capo della Polizia", datata 13 marzo 1962.

In quei giorni, provocati da elementi di Avanguardia Nazionale della facoltà di giurisprudenza, scoppiarono dei violentissimi tafferugli all'Università, durante i quali perse la vita il giovane socialista Paolo Rossi.

Il 10 luglio fui trasferito a Piediluco in provincia di Terni, ove rimasi fino al luglio 1967. A Terni avvicinai alcuni giovani del MSI e dopo essermi accertato della loro serietà, gli parlai del nuovo gruppo sorto e dei suoi programmi e rifeci loro parte del corso che avevo seguito a Roma».

Ecco perché appare esatta la considerazione del Pecoriello, secondo la quale «in tutti questi anni non si può mai parlare di un netto distacco tra il MSI ed Avanguardia Nazionale. Infatti servimmo la prima volta il candidato Ernesto Brivio nella campagna elettorale per le elezioni amministrative. Successivamente nelle politiche Avanguardia Nazionale tentò addirittura di proporre un proprio candidato al Parlamento, Paolo Signorelli, ma sempre nelle liste MSI.

Ma Avanguardia dette il massimo del suo contributo nel duello fra Almirante e Michelini, in evenienza del congresso di Pescara svoltosi nel luglio 1964. L'onorevole Almirante, promotore della corrente "Rinnovamento", mise nelle mani di Stefano Delle Chiaie l'organizzazione di detta corrente, incaricandoci di prendere in mano in poco tempo la direzione del maggior numero possibile di Sezioni, onde poter disporre in sede di congresso dei loro voti. In questa occasione a me e a Mario Merlino fu affidata la direzione del gruppo giovanile della sezione "Istria e Dalmazia", che era la più importante di Roma».

Fatto sta che subito dopo Pescara, oltre al rinsaldarsi dei collegamenti Delle Chiaie-Almirante, anche «Rauti avrebbe considerato opportuno instaurare contatti, di natura riservatissima, con la corrente di Almirante», come da nota "riservata" spedita dalla Questura di Perugia al Ministero datata 26 luglio 1963.

Pecoriello venne anche convocato dall'onorevole Cruciani del MSI, che «mi chiese che facessi scritte e simboli filocomunisti sulle chiese di Terni [...]. Organizzai i ragazzi ed il sabato successivo a quell'incontro era già tutto fatto. Solo il lunedì, leggendo alcuni giornali romani, mi resi conto che era stato tutto concertato per scatenare una campagna di stampa anticomunista, da parte di circoli cattolici tradizionalisti. Dopo un po' di tempo, credo fosse novembre, ricevetti una telefonata in cui [Delle Chiaie, ndr] mi ordinava di andare immediatamente a Roma con i miei ragazzi. Vi andai, e in casa Delle Chiaie, mi furono affidate alcune bombe a mano S.r.c.m. che avrei dovuto tirare contro l'ambasciata americana, durante i disordini che sarebbero seguiti ad una manifestazione contro la guerra del Vietnam in piazza Navona. Non escludo che ci fossero altri gruppi come il mio ad entrare in azione».

Per ragioni di orario, la provocazione non fu portata a termine ma poco dopo «mi recai nuovamente a Roma per prendere direttive e per combinazione partecipai in un cinema ad una ristretta riunione promossa da Avanguardia e dalla Federazione nazionale combattenti RSI per la costituzione del Fronte Nazionale di Borghese e per la preparazione di una specie di programma: vi parteciparono Borghese, Delle Chiaie, e numerosi

ufficiali ed *ex* ufficiali. In quell'occasione mi parlavano anche di elementi fascisti portoghesi e spagnoli che operavano nel nostro Paese per spalleggiarci».

Fu successivamente trasferito, sempre per lavoro, a Castellammare di Stabia, a Benevento e a Reggio Emilia ed in ogni località formò dei gruppi che metteva in contatto con Roma. In particolare a Reggio Emilia, ove giunse nell'agosto del '68, ebbe l'ordine di organizzare attentati a Reggio, Modena e Parma, al fine di provocare «una reazione comunista. Ne realizzai alcuni, ma poco dopo fui individuato». Il che non gli impedì di portarne a termine altri, «ma senza superare certi limiti». Poco dopo, a Roma, Delle Chiaie «mi rivelò un piano che stavano attuando in campo nazionale», al quale egli stesso doveva adeguarsi.

«Si trattava di far infiltrare nostri elementi nella sinistra extraparlamentare allo scopo di spingerli ad atti provocatori, e se ciò non fosse possibile, ripiegare sulla costituzione di gruppi di tendenza nazi-maoista che avrebbero potuto partecipare a manifestazioni di sinistra, facendole degenerare. Per combinazione quello stesso giorno incontrai in piazza Colonna Mario Merlino che con un discorso molto confuso mi fece intendere di essere diventato anarchico, ma io, conoscendolo da molti anni e dopo ciò che avevo udito nella mattinata, non gli credetti».

In ossequio a quelle direttive Pecoriello costituì un gruppo denominato "Nazional-proletario" a Reggio Emilia, con il quale partecipò a varie manifestazioni di sinistra. «Ciononostante, di tanto in tanto, partecipavo a manifestazioni del MSI quando ero invitato, ovviamente in altre città, come Milano, Brescia, Mantova, Padova. In una di queste occasioni, esattamente a Vicenza, fui invitato a capo di un gruppo di trenta persone, ad un comizio dell'onorevole Franchi». Il comizio venne vietato dalla polizia e Pecoriello, che si trovava all'interno della Federazione del MSI, fu «accompagnato in una stanza in cui mi furono consegnate otto bottiglie *molotov* che avrei dovuto dividere fra i miei ragazzi per tirarle contro la forza pubblica [...]. Solo uno di noi ebbe il coraggio di lanciarle, mentre gli altri le abbandonarono in vari punti».

Del resto, Vettore Presilio, allora dirigente della sezione padovana del MSI dell'Arcella, nota per l'estremismo violento che la caratterizzava, di cui era segretario Roberto Rinani e che era frequentata da uomini come Fachini, ricorda come in quegli anni proprio lui e Fachini lanciassero bombe rudimentali per esercitarsi. Quando esplosero le bombe di Milano e Roma, Pecoriello era a letto febbricitante ed apprese le notizie dalla televisione: «Intuii subito di cosa si poteva trattare e mi sentii mancare la terra sotto i piedi», entrò in crisi e decise di non farsi più vedere nei giri neofascisti per un po' di tempo.

Nell'aprile '71 tornò a Roma, Delle Chiaie era latitante, ed incontrò «altri dirigenti di Avanguardia Nazionale, ai quali dissi di non essere più disponibile. Loro mi parlarono del tentativo di *golpe* del dicembre precedente; mi dissero che non era stato un fallimento, ma solo un rinvio, e che perciò il momento era molto delicato [...]. Mi chiesero di tenere alcuni contatti con ambienti dei paracadutisti [...]. Nell'autunno del '72 fui avvi-

cinato da tale Maselli di Ordine Nuovo, di stanza allo Smipar di Pisa, il quale mi parlò di un programma di riunificazione fra i vari gruppi della destra extraparlamentare in previsione di qualcosa di grosso [...]. Nel novembre del '73 un sottufficiale si mise in contatto con me su disposizione di Avanguardia e mi disse che eravamo molto vicini a qualche cosa d'importante. Avrei dovuto perciò preparare degli elenchi con tutti i nomi degli ufficiali delle brigate paracadutisti cercando di indicarne la tendenza politica, nonché tenermi informato su tutti i movimenti del battaglione, e in caso di fatti inconsueti, avvertirne subito Roma.

Di fatti inconsueti, tra il novembre '73 e il marzo '74, ve ne furono innumerevoli. Allarmi diurni e notturni a rotazione continua. Nel massimo segreto, riunioni ad alto livello di ufficiali e strani traffici nell'ambiente del battaglione carabinieri paracadutisti. Ad un certo punto, preoccupato, organizzai una piccola riunione a cui parteciparono un ufficiale medico, un tenente dei carabinieri parà, due sottufficiali dei Sabotatori e due ufficiali di Marina. Dai loro timori compresi che dietro a tutto ci doveva essere una manovra socialdemocratica [...]. Non so perché ricorra tanto di frequente sentire parlare di Socialdemocratici in occasione di complotti o trame eversive, ma è certo che dal '70 ad oggi, nell'ambiente della destra extraparlamentare, si è numerose volte temuto che le nostre azioni non servissero ad altro che da coperture a loro, come giustificazione della costituzione di un governo forte, o qualcosa di peggio, che rivendicasse gli ideali di libertà democratica e repubblicana, nella lotta antifascista e anticomunista. Non esito a credere che la destra parlamentare si sarebbe facilmente aggregata a loro, lasciando gli extraparlamentari in balia degli eventi».

Pecoriello ha sempre sentito parlare di «elementi nostri infiltrati nel SID o in contatto con alti funzionari del Ministero dell'interno» ed a tale proposito i nomi ricorrenti, a suo dire, erano quelli ormai noti di «Guido Giannettini, Giancarlo Cartocci, Stefano Serpieri, Guido Paglia, Stefano Delle Chiaie».

Al termine di questo lungo sfogo, Pecoriello conclude: «Ritengo che i personaggi al centro di tutti i complotti eversivi, almeno a livello operativo, siano Stefano Delle Chiaie e Pino Rauti. Politicamente non so chi avrebbe dovuto guadagnare, ma solo loro avevano ed hanno i contatti e le amicizie per portare avanti un simile piano. Borghese, Freda, Ventura, Graziani, Saccucci e molti altri, non sono altro che loro pedine. Cresciuti tutti nello stesso ambiente, sono anni che collaborano tutti sotto la loro direttiva per raggiungere gli scopi, già prefissati nel lontano '58. Sono loro che hanno tenuto i vari contatti internazionali con Grecia, Spagna, Portogallo, Cile, Francia e Germania, hanno preso tutte le iniziative di questi anni, e se non verranno fermati in tempo, prima o poi raggiungeranno il loro obiettivo».

Nella successiva deposizione resa al giudice istruttore di Bologna, Paolo Pecoriello ricorda come Avanguardia Nazionale fosse una immediata espressione del Ministero dell'interno sia per ragioni soggettive (i padri di Flavio Campo, di Di Luia e di Cataldo Strippoli erano funzionari

del Ministero), che per la «stessa natura delle azioni che tale organismo era chiamato a compiere, in particolare azioni di infiltrazione e provocazione in chiave anticomunista delle quali ho parlato nel mio memoriale».

Così nel novembre del 1973 fu avvicinato, «su disposizione di Avanguardia Nazionale», da un sottufficiale che lo mise al corrente «che eravamo vicini a qualche cosa d'importante». È anche al corrente, per averlo appreso «dalla persona che li ritirò in Italia [...] di carichi di armi ed esplosivi ricevuti dalla Grecia nel 1968». Vi furono anche contatti con «ufficiali dell'Arma e del SIFAR nell'inverno del '64. Addetto a questi contatti era Cataldo Strippoli, e numerose volte ci fu prospettata l'ipotesi che avremmo dovuto operare parallelamente agli ordini provenienti dai loro comandi. Nel periodo settembre-ottobre 1965 partecipai all'attacchinaggio di un manifesto che riportava l'effigie di Stalin ed era firmato: "Movimento marxista-leninista d'Italia"» [317].

E Gaetano Orlando, con Fumagalli alla testa del gruppo terroristico e golpista del MAR, latitante in Spagna, rivelerà ai giudici di Bologna che lo stesso Almirante, da segretario MSI, vide più volte, segretamente, a Roma, Stefano Delle Chiaie, «per discutere questioni strategiche» e persino l'opportunità della candidatura al Parlamento del principe Borghese, all'epoca latitante in Spagna. Almirante osservò che avrebbe preferito candidare lo stesso Stefano Delle Chiaie [318].

E ad un incontro in Spagna tra latitanti ricercati per fatti gravissimi di terrorismo e di eversione, partecipò persino Federico Umberto D'Amato, come ricorda con precisione Gaetano Orlando [319]. In quegli stessi anni Delle Chiaie e i suoi accoliti si rendevano responsabili di gravissimi attentati per conto della polizia segreta spagnola e più tardi di omicidi e tentati omicidi a Roma e negli Stati Uniti per conto della Dina e della CIA, come ricorderà Vincenzo Vinciguerra solo dopo che interverrà la prescrizione per i crimini italiani e come accerterà, anche documentalmente, l'indagine del pubblico ministero di Roma, dottor Giovanni Salvi.

E dopo che, anche in questo caso, era intervenuto il solito SID del piduista Maletti a sostegno degli attentatori neofascisti per tracciare una falsa pista che attribuiva l'attentato ai danni dei coniugi Leighton, *leader* democristiani cileni ed esuli a Roma, vittime di Delle Chiaie, di Avanguardia Nazionale e della Dina, ad improbabili movimenti dell'estremismo di sinistra.

Altro esponente di rilievo nelle vicende terroristiche di quegli anni è Augusto Cauchi, iscritto al MSI, uomo di fiducia del "federale" di Arezzo, avvocato Ghinelli. Vanta rapporti informativi con i carabinieri di Arezzo tramite il maresciallo Cherubini, e con il capo centro SID di Firenze, colonnello Mannucci Benincasa, accusato di favoreggiamento nella sua fuga

---

[317] Cfr. memoriale Pecoriello; atti Italicus *bis,* e sua deposizione al G.I. Bologna, 29 aprile 1985.

[318] Al G.I. di Brescia.

[319] *Ibidem.*

in Spagna da Delle Chiaie, e riceve sovvenzioni, anche durante la sua latitanza, da Licio Gelli.

È al centro di una cellula dinamitarda che martorierà la tratta ferroviaria Firenze-Bologna negli anni 1973 e 1974. A tutela del professor Oggioni, alla guida di una clinica privata, che fornirà un falso alibi a Luciano Franci allorché questi viene accusato (e condannato, in un primo processo, dalla Corte d'assise d'appello di Bologna), per la strage dell'Italicus, verrà opposto il segreto militare dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, sui legami tra Gelli, SID, Cauchi e Franci.

Ma soprattutto, e la cosa non poteva sfuggire, il segreto venne opposto a tutela, oltre che di Oggioni, di Gelli, del SID, della P2 e degli autori di attentati dinamitardi interni ancora una volta al MSI e di evidente provenienza neofascista.

Sarà il colonnello Lombardo, nume tutelare di Mannucci Benincasa, e vecchia espressione del SISMI nelle mani delle bande piduiste con cui non era mai entrato in conflitto, e successore del generale Notarnicola allorché verrà liquidato il gruppo di militari alle dipendenze del generale Lugaresi (notoriamente voluto dall'allora Presidente del Consiglio Spadolini e dal PCI per smantellare gli intrighi della gestione Pazienza-Santovito-Musumeci), ad apporre, di suo pugno, la frase riferita all'Oggioni «coprire ad ogni costo» [320].

Eppure, come ricorda Brogi, Oggioni «[...] era amico di Franci, aveva rapporti con Cauchi ed era uno di cui noi ci si poteva fidare [...]». Ma era anche amico di un altro terrorista nero, Batani, intimo di Cauchi, il quale, nel ricordare quanto gli aveva riferito Cauchi, di essere stato «messo in contatto col SID tramite il professor Oggioni», aggiungeva che «voleva collaborare con i Servizi nella prospettiva di un colpo di Stato». E si stupì quando Cauchi gli rivelò «che la notte dell'attentato di Moiano risultava ricoverato nell'ospedale del professor Oggioni un certo Batani Massimo. Io, ovviamente, ero altrove, e non ho mai saputo spiegare il senso e la consistenza di questa affermazione del Cauchi [...]».

Era dunque l'Oggioni una pedina fondamentale per assicurare, oltre che rapporti istituzionali e non, anche coperture in occasione di attentati.

Oggioni era anche iscritto alla P2, ed era uno dei principali reclutatori, per conto della loggia, di vertici dell'Arma e del SID. Aveva stretti rapporti con Palumbo, Bittoni, Birindelli, tutti espressione della P2, ed era un assiduo frequentatore di villa Wanda. Si trattava, dunque, di notizie assolutamente preziose nelle indagini del giudice istruttore di Firenze dottor Minna, cui venne impedito l'accesso opponendo il segreto di Stato.

Sarebbe risultato che fu lui a presentare Cauchi a Mannucci Benincasa, all'interno di un rapporto che legava Cauchi a Gelli, e che tra lui e Franci vi erano eguali rapporti di amicizia, per cui la copertura data al Franci in occasione della strage dell'Italicus rientrava in questa congerie

[320] Cfr. deposizione Fulvio Martini al G.I. Bologna, il 27 ottobre 1993.

di rapporti massonico-eversivi che faceva capo al SID, a lui ed a Licio Gelli.

Del resto, come ricorda lo stesso Luciano Franci, terrorista nero, egli fu impiegato dal «maresciallo Cherubini, che aveva rapporti con Batani e con Cauchi [...] nella irruzione nella presunta sede di "Stella rossa" di Lucignano [...] organizzata da Batani e Cauchi», in una collaborazione con l'Arma che riguardava anche il gruppo neofascista di Tivoli che faceva capo a Tisei, con scambio di saluti romani e militari.

Ma dell'attività di Cauchi, compresi gli omicidi portati a termine su mandato del servizio segreto spagnolo, parleranno in molti: da Brogi, che con lui e con Zani portò a termine l'attentato dinamitardo all'altezza della stazione di Vaiano, a Vinciguerra, da Franci a Batani, da Maurizio Bistocchi a Gallastroni, da Orlando a Bumbaca, dal massone di piazza del Gesù Giovanni Rossi, alla Sanna, da Gubbini a Maurizio Del Dottore che, al pari di altri, riferisce come obiettivo di Cauchi «erano i mezzi di comunicazione» ed in particolare i «binari della tratta Firenze-Bologna».

Anzi, gli precisò di avere fatto un sopralluogo in quella zona, ed aggiunse che «l'attentato doveva avvenire sulla ferrovia tra Firenze e Bologna [...]. A Gelli e penso anche a Birindelli, fu detto chiaramente che eravamo un gruppo che si armava e che era pronto alla lotta armata nel caso di una vittoria delle sinistre al *referendum* [...]. Gelli sapeva che eravamo pronti per la lotta armata e che gli chiedevamo finanziamenti, ma non gli fu detto nulla di singoli attentati, né di armamenti».

E l'ammiraglio Birindelli, poi parlamentare missino, successivamente interrogato dalla Corte d'assise di Bologna in riferimento ai collegamenti con il maggiore Pecorella, Licio Gelli ed i finanziamenti ai neofascisti Cauchi, Brogi, Batani, etc., ha ricordato di essere stato avvicinato in quel periodo da esponenti aretini neofascisti che gli chiesero cosa fare delle armi che avevano messo da parte.

Ulteriore conferma che Gelli fosse il sovventore di quella micidiale banda armata neofascista viene ancora una volta da Brogi che riferisce che «fu il danaro datoci da Gelli a consentirci di acquistare le armi e l'esplosivo di Rimini»[321].

Che tutti gli attentati degli anni dal 1969 al 1975 fossero da ascrivere ad esponenti neofascisti, è provato anche da una serie di condanne definitive per fatti di eversione e di terrorismo di esponenti di quell'area, Mario Tuti, Fabrizio Zani, Jeanne Cogolli, Augusto Cauchi, Luciano Franci, Andrea Brogi, Benardelli e Di Giovanni. Ma anche tanti altri furono sorpresi in quegli anni a maneggiare esplosivo e tutti sono risultati appartenenti alla destra, eversiva e non, e rapidamente scarcerati o mai arrestati (i vari Borromeo e Spedini, D'Intino e Danieletti, Naldi e Ferri, Loi e Murelli, Negri Pietro, e Silvio Ferrari e quelli del gruppo MAR-Fumagalli, della "Rosa dei Venti" o della "Fenice", la micidiale cellula veneta, e

[321] Interrogatorio del 22 maggio 1992.

Giancarlo Esposti, sul punto di realizzare una terrificante progressione di attentati).

Ma anche la fine degli anni '70 vedrà coinvolti in formazioni eversive e terroristiche come "Costruiamo l'azione", NAR o Terza Posizione, le medesime persone: Fachini, Dantini, De Felice, Tilgher, Ballan, Delle Chiaie, Signorelli, Fiore, Adinolfi, Fioravanti, Mambro, e tanti altri. Si tratta, sempre, di persone provenienti dalle fila dell'estremismo di destra e dello stesso MSI, portatori di una strategia golpista, che hanno intessuto collegamenti con esponenti delle Forze Armate e con i servizi segreti, che ne hanno costantemente coperto le responsabilità.

Il che ha consentito ai responsabili dei numerosissimi attentati di quegli anni, molti dei quali sventati solo per circostanze fortunate, di restare quasi sempre impuniti.

Su queste vicende va anche ricordato un episodio singolare: allorché Cauchi iniziò a non fidarsi di Brogi, un giorno «il Cauchi strappò un foglio dall'agenda e dettò al Brogi una dichiarazione in cui questi si affermava responsabile degli attentati di "Ordine Nero". Più tardi, in relazione a questo episodio, suggerii al Brogi di parlarne con un magistrato, ma lui replicò che non era il caso poiché il Cauchi non avrebbe mai fatto uso di quella sua dichiarazione, essendo egli stesso implicato negli attentati».

È Daniela Sanna a ricordare la circostanza che verrà confermata anche da Donati, dallo stesso Brogi e da Giovanni Rossi, che ricorda la sicurezza con la quale Brogi escluse che Cauchi avrebbe fatto uso di quel documento confessorio «perché sennò lui Andrea avrebbe accusato Augusto in tutti gli attentati accaduti in Toscana».

Vi è, tra le tante, anche la parola, confusa, equivoca, involontariamente ironica, dello stesso capo centro SID di Firenze che consulta il neofascista e terrorista Augusto Cauchi per ottenere informazioni sulla sinistra e per rassicurarsi circa la provenienza da quegli ambienti di attentati portati a segno dalla cellula aretina. Si saprà da Brogi che si trattava di schedature degli studenti cileni «filocomunisti» che studiavano all'università di Perugia; evidentemente per conto del Mannucci e della Dina e, verosimilmente, dello stesso Gelli, che aveva solidi rapporti con tutti i governi reazionari sudamericani.

Ancora una volta Vinciguerra, che ha vissuto la latitanza per anni al fianco di Delle Chiaie e di Cauchi, confermerà quelle dichiarazioni, precisando che nel 1977 incontrò in Cile Cauchi «impiegato presso la Dina». Si tratta cioè di un collegamento proseguito anche in territorio cileno. Ammetterà Mannucci Benincasa di aver ricevuto due telefonate da Milano del Cauchi il giorno in cui questi lasciò definitivamente l'Italia. Come si vede Cauchi rappresenta l'incrocio di tutti i protagonisti della strategia della tensione e, al momento della sua incriminazione, viene «consigliato» dall'avvocato Ghinelli di lasciare il MSI, con la riserva di potervi rientrare in momenti più tranquilli.

Lo stretto rapporto di dipendenza di Cauchi da Ghinelli è ulteriormente documentato dagli appunti che redige Delle Chiaie sulla base di quanto gli rivela Cauchi. Questi confermò a Delle Chiaie di aver riscosso

contributi in danaro dai massoni della sua zona, ma sostenne di averlo fatto quale «semplice esattore» del federale missino [322].

Comunque è ancora la destra irriducibile ad attribuirsi una strage, quella dell'Italicus: lo fa Stefano Delle Chiaie, meticoloso raccoglitore di tutte le vicende eversive che si verificano in Italia, che gli vengono riferite, anche con metodi violenti [323], dagli autori di quei crimini allorché riparano, tutti, in Spagna. In appunti a lui sequestrati in Sud America al momento del suo arresto, Delle Chiaie annoterà, di suo pugno, accanto alla parola «Italicus», l'espressione, riferita agli autori della strage, «Cauchi e massoni». Notizia che non poteva che apprendere dalla fonte diretta Cauchi, che egli aiuterà ad uscire dal carcere spagnolo allorché costui verrà tratto in arresto per una vicenda di dollari falsi.

Vinciguerra, che confermerà il senso e l'affidabilità di quell'appunto, preciserà che Delle Chiaie, con l'espressione «massoni», intendeva riferirsi all'obbedienza di piazza del Gesù, di marcata ispirazione di destra, cui apparteneva Giovanni Rossi e da cui proveniva lo stesso Gelli. E aggiunge che Giovanni Rossi aveva un notevole ascendente sul gruppo, era un massone legato a Gelli e collegato con i servizi segreti... Poteva contare sulla copertura di persone dei Servizi di Firenze...ufficiali dei carabinieri che sarebbero intervenuti per tirarli fuori». Per lui quella indicazione di responsabilità è attendibile e rappresenta «un punto dolente».

In effetti Stefano Delle Chiaie aveva dimestichezza con i massoni, in particolare con quelli all'obbedienza di piazza del Gesù poi transitati nella P2: tra le sue fila vi era Adriano Tilgher, il cui padre, oltre ad essere tra i congiurati della "notte della Madonna", era nell'elenco dei piduisti consegnato personalmente al dottor Vigna da Licio Gelli (che si preoccuperà di tornare dal magistrato per affermare, falsamente, che solo quel nome era stato inserito, per errore, nella lista); i militari golpisti agli ordini di Borghese e del Fronte Nazionale di Delle Chiaie, erano tutti rigorosamente iscritti a quella loggia; i suoi referenti e protettori al Ministero erano Tedeschi e D'Amato, di notoria affiliazione piduista.

Tra i destinatari della rivista *Confidentiel* appartenente a Delle Chiaie, vi era la sede coperta della P2, cioè il "Centro studi di storia contemporanea" di via Condotti a Roma, ove avvenivano le affiliazioni più segrete; durante la sua latitanza è stato accertato che Delle Chiaie manteneva contatti telefonici con l'addetto militare all'ambasciata italiana di Caracas (e dunque sotto il controllo SISMI), Giuliano Poggi, regolarmente iscritto alla P2 e frequentatore, anche in Sud America, di Licio Gelli; il deputato missino Saccucci, anch'egli massone, tuttora latitante, avvertirà

---

[322] Dai documenti sequestrati a Delle Chiaie ed acquisiti al processo per la strage del 2 agosto 1980.

[323] Vedi dichiarazioni di Gaetano Orlando, che gli ricostruirà l'intera vicenda del MAR-Fumagalli che Delle Chiaie registrerà e sottoporrà ad *omissis* nelle parti in cui appaiono responsabilità di rango più elevato, seguendo una pratica ricattatoria propria di un servizio segreto.

Adriano Tilgher dell'esistenza di un provvedimento cautelare nei suoi confronti consentendogli la fuga.

Inoltre Vinciguerra ricorda come Delle Chiaie avesse frequenti rapporti anche con l'avvocato Minghelli, segretario amministrativo della P2, allorché, nell'autunno del 1975, Vinciguerra era latitante a Roma nell'appartamento-covo di via Sartorio.

Si tenga conto che Vincenzo Vinciguerra, pur affermando esplicitamente di conoscere i nomi degli autori delle stragi al treno Italicus e del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, rifiuta di farli protestandosi un irriducibile che non intende avere sconti di pena volendo pagare fino in fondo, e lui solo, i propri errori. E, a proposito dell'attentato al treno, afferma mostrando di essere persona informata, che «la strage dell'Italicus faceva parte della progressione che doveva portare allo stato di emergenza».

Marco Affatigato insiste sul punto sostenendo che «[...] Per quanto riguarda infine la linea strategica che faceva capo a Delle Chiaie, questa prevedeva l'intervento dell'Esercito teso a normalizzare situazioni di panico indotte da attentati stragisti di forte eco. In questa linea rientrano certamente gli attentati di piazza Fontana, del treno Italicus e della strage di Bologna» [324].

E, quanto a Delle Chiaie ed all'Italicus, è Vinciguerra, per anni suo fedele compagno d'armi, ad introdurre in maniera allusiva ulteriori sospetti allorché afferma: «Tornando all'estate del 1974, ricordo che al tempo della strage dell'Italicus, Delle Chiaie, nell'agosto, si trovava in Grecia. Certo si è recato là per sapere che cosa sarebbe avvenuto in Italia. Si trattò di un viaggio operativo». E più avanti, con parole che non è possibile rifiutarsi d'interpretare, aggiunge: «È ovvio che chi ha fatto le stragi per i Servizi ne scarichi poi la responsabilità su questi ultimi, essendo comune la strategia. In questo tipo di difesa c'è una logica ricattatoria» [325].

Tornando all'appunto di pugno di Delle Chiaie, vanno ricordate le parole di Salvatore Francia, altro latitante neofascista, circa i rapporti di reciproco ricatto che intercorrevano tra Cauchi e Delle Chiaie: «In Spagna, nel 1976 [...], Augusto Cauchi mi disse che era stato in carcere accusato di spaccio di banconote false e che era stato tirato fuori grazie a Delle Chiaie cui, dopo essere stato pesantemente pestato in carcere, mandò un biglietto sollecitandolo ad intervenire in suo favore, perché altrimenti avrebbe parlato [...]. Peraltro il Cauchi non mi disse di cosa avrebbe potuto accusare il Delle Chiaie» [326].

Vi sono poi le significative parole di un terrorista del calibro di Valerio Fioravanti che, nel corso dell'udienza avanti la Corte d'assise d'appello di Bologna, il 3 novembre 1993, afferma: «[...] Noi siamo cresciuti da sempre con l'unico grande dubbio se le stragi siano state opera di un appuntato dei servizi segreti infiltrato nell'ambiente di estrema destra, o se

---

[324] Al G.I. Bologna, 27 giugno 1985.
[325] Al G.I. Bologna, 30 aprile 1994.
[326] Al G.I. Bologna, 13 ottobre 1993.

era uno di estrema destra che tentasse di infiltrarsi negli apparati dei servizi segreti».

Ovviamente la risposta è nel mezzo e cioè nella strumentalizzazione del neofascismo ad opera degli apparati dello Stato, i primi nella ricerca di spazi golpisti, gli altri preoccupati di ingessare un determinato assetto politico, garantendogli lunga vita.

Come del resto si evince dai ripetuti tentativi di *golpe* annunciati e rinviati, dalle stragi utilizzate solo per mettere sotto accusa gli opposti estremismi, dalle coperture sempre concesse agli autori dei più efferati crimini, come tutti i processi di strage hanno consentito di accertare con sentenze di condanna passate in giudicato a carico di esponenti dei servizi segreti.

Anche la stampa di destra era funzionale al disegno eversivo di quegli anni: il direttore del *«Secolo d'Italia»*, Giano Accame, risulta tra i collaboratori italiani dell'*Aginter Press* di Ives Guerin Serac, espressione CIA sotto le vesti di agenzia di stampa destinata a compiti di intossicazione e ad ogni sorta di congiura. Le ultime indagini relative alla strage di piazza Fontana indicano Guerin Serac come il regista internazionale della strage per conto della CIA.

Vinciguerra ricorda che Delle Chiaie «era collegato all'*Aginter Press* e a Guerin Serac per operazioni eversive fin dall'epoca di piazza Fontana» e come fosse impiegato dalla CIA per «operazioni coperte» in varie parti del mondo. Fu lo stesso Guerin Serac a parlargli, a Madrid, di Accame indicandolo come «un nazionalsocialista, tanto fanaticamente determinato gli era apparso, quando lo aveva conosciuto, nella sua volontà di combattere il comunismo». Tra i collaboratori di Guerin Serac compaiono oltre ai noti ed immancabili Guido Giannettini e Pino Rauti, anche Giorgio Torchia e Gino Agnese, redattori del *«Tempo»* di Roma, e Michele Rallo, con Giannettini articolista del *«Secolo d'Italia»*.

Piero Buscaroli, giornalista prima del *«Borghese»*, poi del *«Roma»* di Napoli, infine del *«Giornale»*, e candidato alle elezioni europee per Alleanza Nazionale, incontrava spesso Maletti come risulta da appunti manoscritti da quest'ultimo. Antonio Labruna ha rivelato che Buscaroli era una «fonte stabile» di Maletti, tanto da essere inserito in un elenco di confidenti con il numero 22 ed i nomi di copertura Rosa, Viola e Giglio. La sua «area d'impiego» era la «situazione interna»[327].

Del resto Pino Rauti e Gianfranceschi, indicati da Vinciguerra come «nazifascisti puri e duri», vennero assunti, grazie al SIFAR, nelle ospitali redazioni del *«Giornale d'Italia»* e del *«Tempo»*.

Guido Paglia, uomo del SID di Maletti e Labruna, è anche capo di Avanguardia Nazionale all'epoca della latitanza di Delle Chiaie. Lavorerà con il *«Carlino»* e *«La Nazione»* e diverrà vice direttore del *«Giornale»*. Attualmente, come responsabile delle relazioni esterne della società Cirio, riveste anche compiti dirigenziali all'interno della società sportiva Lazio.

[327] Vedi rapporto Digos, Bologna, maggio 1994.

Per lui la storia è ancora più inquietante: il 10 gennaio 1970, a meno di un mese di distanza dalla strage di piazza Fontana, smarrisce il suo portafoglio, dove si rinvengono alcuni appunti. Tra questi, i nomi e i recapiti degli anarchici del circolo 22 marzo; su un altro foglietto, annotazioni relative a saponette di tritolo; il primo appunto è redatto con la grafia di Mario Merlino che dovrà riconoscerne la provenienza. Con ciò rendendo evidente sin da subito il ruolo di infiltrato di Merlino per conto di Avanguardia Nazionale in gruppi anarchici ed, almeno, il ruolo di provocazione e di intossicazione delle indagini svolto da Delle Chiaie, da Merlino e dallo stesso Paglia. Che redigerà un dettagliato rapporto estremamente drammatico ed affidabile per il SID sugli avvenimenti relativi alla "notte della Madonna", inserendo tra i congiurati esponenti missini raccolti intorno all'onorevole Giulio Caradonna.

Indicherà inoltre il gruppo cui era a capo, Avanguardia Nazionale, come una struttura armata, che si era proposta l'eliminazione fisica del capo della Polizia, Vicari, e che aveva sottratto dei mitra dal Ministero, realmente violato, armi di cui Delle Chiaie era in possesso a scopi ricattatori. È noto che quei mitra, infatti, vennero ricostruiti *ex novo* perché si potesse trasformare quel tentato colpo di Stato in farsa, come è puntualmente avvenuto grazie alla Procura di Roma ed alle compromissioni di uomini dell'*entourage* del senatore Andreotti che, secondo le precise dichiarazioni del Labruna, altereranno i nastri delle dichiarazioni di Remo Orlandini, rese liberamente a Labruna nella convinzione di parlare ad un congiurato, ed espungeranno, su disposizione dell'allora Ministro della difesa, dai nastri i nomi dei congiurati Licio Gelli e Torrisi, iscritto alla medesima loggia del venerabile, poi assurto alle più alte cariche militari.

Il nome di Torrisi verrà indicato, in codice, dal generale Maletti, come uno dei congiurati del *golpe* Borghese unitamente a quello di Mario Tilgher. Si tratta di nomi che, al pari di quello di Licio Gelli, non verranno mai comunicati all'autorità giudiziaria.

Anche la criminalità organizzata viene investita di ruoli eversivi: così nel *golpe* Borghese erano pronti a scendere in campo uomini della mafia con il compito di neutralizzare il prefetto Vicari, e della 'ndrangheta, reclutati da Delle Chiaie in contatto con Antonio Nirta. La stessa rivolta di Reggio vede insieme uomini di Avanguardia Nazionale e della mafia calabrese. Anche su questi protagonisti calerà il silenzio e opereranno le coperture del nostro Servizio militare, a tutela dei neofascisti e di quanti si avvalevano delle loro azioni criminali.

I.2 *Il ruolo dei dirigenti del MSI, i legami con gli ambienti eversivi e i finanziamenti da parte degli USA*

Come s'è visto in precedenza, uno dei personaggi a cavallo tra Ordine Nuovo e Movimento sociale è stato sempre l'avvocato Giulio Maceratini, destinato ad una carriera di riguardo all'interno del MSI e poi in Alleanza Nazionale.

Una carriera nella quale – nonostante la cosiddetta svolta di Fiuggi – non si è mai notata una netta e ferma presa di distanze non tanto dal fascismo tradizionale, quanto dall'eversione di destra la quale – come è ampiamente documentato – è stata a lungo «cullata» all'interno del Movimento sociale italiano, nonostante le differenze solamente formali di prospettiva e di tattica.

Maceratini è uno di quei personaggi che non ha mai fatto i conti politici con quell'esperienza. Al contrario, risulta documentalmente che anche in anni successivi a quelli della cosidetta strategia della tensione – almeno fino al 1997 – il senatore Maceratini abbia continuato ad avere contatti e legami politici con personaggi della destra eversiva già inquisiti e, talora, condannati con sentenze definitive per episodi di terrorismo o per ricostituzione del disciolto partito fascista.

Il materiale documentale rinvenuto nel corso degli ultimi dieci anni è imponente e tale da non lasciare dubbi, soprattutto se messo in relazione con le lucide testimonianze dei diversi *ex* appartenenti ai gruppi neofascisti, come Vinciguerra, Digilio, Bonazzi, Pecoriello, Dominici e Martino Siciliano, che hanno deciso di fare chiarezza con il loro passato.

Vale la pena ripercorrere brevemente la carriera politica di Giulio Maceratini, a cominciare dai suoi poco lusinghieri debutti giovanili, quando – nel 1960 – assunse la presidenza della federazione studentesca «Gioventù mediterranea», che aveva sede a Roma, in via delle Muratte.

Maceratini era stato chiamato in sostituzione di Gino Ragno, chiamato alle armi alla scuola allievi ufficiali di complemento di Ascoli Piceno.

Tra i suoi primi atti, c'era stato quello di stringere un patto d'azione con Avanguardia Giovanile, per arrivare alla «riunificazione delle forze giovanili rivoluzionarie» che avrebbero dovuto costituire una sorta di «terzo polo» filo-fascista, alternativo sia al MSI che al Centro Ordine Nuovo. In quella operazione, l'alleato politico di Maceratini era Stefano Delle Chiaie, promotore di Avanguardia Nazionale Giovanile, già definita all'epoca dalla questura di Roma, una associazione «a sfondo neonazista» la quale, secondo gli Affari Riservati, era stata inizialmente in stretto contatto con l'Arma dei carabinieri. È la stessa questura di Roma, con una nota riservata indirizzata alla direzione generale della pubblica sicurezza il 16 marzo del 1960, a spiegare quali fossero stati i prodotti del sodalizio tra il presidente di Gioventù Mediterranea, Maceratini e quello di Avanguardia Giovanile, Delle Chiaie: «Nella sede di via delle Muratte n. 16 sono state organizzate, e da esponenti di Avanguardia Giovanile e Gioventù Mediterranea effettuate, le manifestazioni antiebraiche svoltesi a Roma, nella notte sul (*rectius,* del) 5 gennaio u.s., con esposizione di drappi e con scritte antisemite con fascio e la svastica»[328].

---

[328] Cfr. Questura di Roma, appunto riservato del 16 marzo 1960 a firma del questore Marzano.

L'esordio politico del giovane *leader* della destra estrema, ha visto Maceratini in combutta con Stefano Delle Chiaie impegnati in una delle più vergognose battaglie politiche, come quella dell'aggressione di stampo neonazista contro la nostra comunità ebraica e, più in generale, contro l'ebraismo.

Che la tendenza neonazista abbia rappresentato solo un «errore» dovuto all'ardore degli anni giovanili, è decisamente smentito da numerosi documenti redatti tra il 1965 e il 1966 dai quali emerge che Maceratini, nel frattempo diventato dirigente di Ordine Nuovo, era andato in Francia e Belgio insieme con l'avvocato Ezio Spaziani-Testa per avere un interscambio con Jean-Claude Jacquart, dirigente parigino della rivista neonazista «*Révolution Européenne*», per avere contatti con i dirigenti della rivista «*Europe-Action*» e con quelli di «*Europe-Magazine*». Lo scopo dei contatti era quello di favorire i rapporti tra gruppi neonazisti, neofascisti e di estrema destra di quei paesi e anche della Svizzera.

Maceratini, come s'è visto nella nota illustrata nel paragrafo relativo al MSI, è stato uno stretto collaboratore di Junio Valerio Borghese, ossia del comandante repubblichino autore di uno dei più pericolosi tentativi di *golpe* militare orditi contro la democrazia italiana [329]. Il dato, alla luce delle altre acquisizioni, sembra fin troppo ovvio. Infatti l'esponente missino e di Ordine Nuovo non aveva nascosto, fin dagli anni Sessanta, le sue simpatie per il regime fascista dei colonnelli greci. Ossia un governo non nato attraverso libere elezioni, ma con un colpo di mano militare ampiamente ispirato dai servizi segreti statunitensi. Un'antica vocazione golpista.

Tant'è che Giulio Maceratini, come risulta da numerosi documenti del Ministero dell'interno, fu tra coloro i quali nel 1968 presero parte al famoso viaggio in Grecia, per applaudire gli assassini di una democrazia e un governo messo all'indice da quasi tutti i paesi civili. In occasione di quel «pellegrinaggio» nei luoghi dell'eversione, l'attuale capogruppo al Senato di Alleanza Nazionale avrebbe addirittura svolto un ruolo di rilievo, stabilendo contatti politici – anche per ottenere finanziamenti – con i massimi esponenti della dittatura.

---

[329] A proposito dei rapporti tra Maceratini e il principe Borghese, vale la pena di segnalare che in un appunto inviato al capo della polizia in data 14 febbraio 1972, era stato riferito che l'esponente di Ordine Nuovo e poi del MSI aveva partecipato ad una iniziativa promossa dal «Comitato per la restaurazione dello Stato di diritto» dal titolo: «Restaurazione dello Stato di diritto – Imparzialità della giustizia – Liberazione dei detenuti del preteso *golpe*». Il comitato era presieduto dall'avvocato Filippo de Iorio (che risulterà iscritto alla P2) difensore del costruttore Remo Orlandini, lo stesso che avrebbe fatto le rivelazioni registrate in Svizzera dal capitano del SID, Labruna. All'iniziativa, oltre a numerosi esponenti della destra, c'erano i militanti di Avanguardia Nazionale, Fronte della Gioventù, Lotta di Popolo, Europa Civiltà e gli aderenti all'Associazione paracadutisti d'Italia. Quanto al «preteso *golpe*», gli anni successivi avrebbero dimostrato che si trattò di un tentativo bene orchestrato, con l'appoggio di alcuni settori degli Stati Uniti che solo l'intervento di una magistratura poco attenta poté descrivere come una sorta di *golpe* da operetta. L'iniziativa innocentista di Maceratini e dei suoi camerati non ha bisogno di ulteriori commenti.

Una nota «da fonte qualificata» del Viminale datata 27 aprile 1968 è assai significativa. Vale la pena riportarla integralmente:

«In occasione delle manifestazioni promosse dal governo greco per solennizzare il primo anniversario della "rivoluzione del 21 aprile", 59 studenti greci ospiti in Italia e 49 persone di nazionalità italiana, appartenenti a gruppi politici di estrema destra (tutti identificati) si sono imbarcati il 16 corrente a Brindisi, diretti ad Atene, ospiti di quel governo.

Tra gli italiani figuravano esponenti provinciali o dirigenti nazionali di Ordine Nuovo tra cui l'avvocato Giulio Maceratini e Romano Coltellacci.

Questi ultimi sono stati ricevuti da dirigenti politici greci per un "utile scambio di idee" e per discutere sulle manifestazioni in favore dell'attuale governo greco che dovrebbero svolgersi prossimamente in Italia, anche in "vista di eventuali sviluppi della situazione istituzionale ellenica".

Ai dirigenti di Ordine Nuovo è stato anche promesso un finanziamento per la pubblicazione di un opuscolo sui più recenti avvenimenti greci, nel quale saranno illustrate le ragioni storiche e pratiche che hanno indotto i militari ad assumere una posizione di rottura nei confronti della Casa Reale e di taluni ambienti capitalistici di quel paese» [330].

Maceratini, come risulta da alcune note, era andato in Grecia insieme con una congrega di fascisti, alcuni dei quali sarebbero poi stati coinvolti nelle diverse inchieste sull'eversione fascista in Italia nell'ambito della «strategia della tensione» che sarebbe emersa in tutta la sua tragicità nel breve volgere di pochi mesi da quel viaggio.

Ma, in tema di finanziamenti e di rapporti ambigui, la lettura dei documenti riservati del Viminale dimostra come l'avvocato Maceratini, nel frattempo rientrato in pianta stabile nel MSI, abbia sempre assunto atteggiamenti quanto meno disinvolti. Ne è testimonianza una nota nr. 224/1001 del 25 settembre 1974 inviata dal Direttore di divisione dell'Ispettorato per l'azione contro il terrorismo al dirigente del NAT (nucleo anti-terrorismo) della questura di Torino.

È scritto nella nota:

«Il noto avvocato Francesco Bignasca, di anni 55, cittadino svizzero [...] avrebbe depositato nella repubblica elvetica, in un istituto bancario, buona parte dei fondi della ditta Mondial Import-Export, indicata dalla stampa di sinistra come dedita al traffico di armi e i cui massimi esponenti sono i noti dottori Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi.

Bignasca, inoltre, è in contatto con il dottor Giovanbattista Filippa, che è solito dichiararsi come rappresentante del governo rodhesiano in Italia.

Quest'ultimo, infine, da diversi anni è in rapporti di amicizia con l'onorevole Pino Rauti, del MSI-Destra nazionale» [331].

---

[330] Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 2677.
[331] Ivi, p. 2796

Dall'appunto, insomma, emerge non solamente il rapporto tra Rauti e il rappresentante di un governo all'epoca noto per essere uno dei più razzisti del mondo, insieme con il Sudafrica, ma soprattutto la collusione con un personaggio ambiguo quale Bignasca, presentato come finanziatore dei missini.

Evidentemente le notizie riportate nella nota dovevano essere state verificate, se il successivo 27 dicembre 1974, sempre dal Viminale, veniva inoltrato a Torino un ulteriore appunto più stringato ma, se possibile, ancora più esplicito:

«Fonte fiduciaria segnala che l'avvocato Francesco Bignasca [...] titolare della ditta Mondial Import-Export, sarebbe uno dei finanziatori delle organizzazioni neofasciste italiane.

In particolare sarebbe in contatto con Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi [...]» [332].

È del tutto evidente che, a parte i golpisti greci, il MSI riceveva finanziamenti occulti da molti ambienti, compresi quelli più compromessi con il traffico di armi. Giulio Maceratini risulta essere stato uno dei referenti di questo sistema.

Ma c'è di più: dello specifico ruolo di Maceratini all'interno di Ordine Nuovo ha parlato anche Martino Siciliano, uno dei componenti della cellula ordinovista veneta che ha partecipato ad alcune attività eversive, e che è diventato uno dei principali testimoni nelle nuove inchieste sul terrorismo fascista.

Siciliano ha riferito particolari di estremo interesse: «Il direttivo nazionale di Ordine Nuovo costituito dal presidente e fondatore Pino Rauti, aveva come consiglieri le seguenti persone: Paolo Signorelli, Maceratini, Rutilio Sermonti e Clemente Graziani.

Posso così definire il ruolo di ciascuno: Pino Rauti era il capo supremo sia sul piano politico che su quello operativo; Paolo Signorelli aveva funzioni direttive sul piano operativo, Rutilio Sermonti aveva il ruolo di conferenziere e Maceratini serviva da filtro fra Rauti e Signorelli nei contatti con i gruppi periferici.

So che tale filtro operava essenzialmente sul piano politico e che per la questione operativa l'azione di setaccio si verificava con minore frequenza essendovi diretti contatti con Signorelli.

Maceratini era comunque più nell'orbita di Signorelli che in quella di Sermonti.

Per attività operativa intendo la pianificazione di manifestazioni, le specifiche indicazioni di avversari politici da colpire durante le manifestazioni nonché le sedi dei partiti politici da assaltare durante e dopo i comizi [...]» [333].

Di tutte queste attività antidemocratiche, dunque, Maceratini rappresentava il «filtro» tra livello politico e livello operativo. Una circostanza

---

[332] Ivi, p. 2798

[333] Cfr. Interrogatorio di Martino Siciliano al G.I. Salvini del 19 ottobre 1994, ever. dx. 1/14.

che, da sola, è sufficiente a rappresentare la conferma delle conclusioni di parte della magistratura, nelle quali si afferma che la distinzione tra Centro Studi Ordine Nuovo e Movimento Politico Ordine Nuovo è puramente formale.

Del resto, a testimonianza di quale sia stato il reale ruolo di «filtro» di Maceratini, è recentemente intervenuta la testimonianza dell'*ex* ordinovista di Verona, Giampaolo Stimamiglio, molto amico di Giovanni Ventura, nonché componente dei Nuclei per la Difesa dello Stato, in particolare della legione veronese. Deponendo lo scorso 14 aprile 2000 dinanzi alla Corte d'assise di Milano, nel corso del nuovo processo sulla strage di piazza Fontana, Stimamiglio ha ricordato che i giovani di Ordine Nuovo avevano organizzato alcuni campi paramilitari per esercitarsi alla resistenza in caso di invasioni da Est. L'*ex* ordinovista, in particolare, ha parlato di un campo, riferendo alla corte: «Responsabili di quel campo erano Pino Rauti, Paolo Signorelli e Giulio Maceratini. Mi stupii quando nel settembre del 1969 Pino Rauti decise di rientrare nel MSI. Era una scelta che contrastava con quanto aveva affermato prima. Diceva che il MSI vendeva i voti alla DC» [334]. Ha aggiunto Stimamiglio di aver saputo in seguito che Rauti sarebbe rientrato nel MSI perché dopo gli attentati ai treni del '69 «qualcuno lo minacciò di coinvolgerlo in tutti gli attentati che sarebbero avvenuti anche in seguito» [335].

Dunque Maceratini, come risulta dalle dichiarazioni di un attendibile testimone diretto, è stato anche organizzatore di campi paramilitari. Quanto all'invasione da Est, è del tutto evidente che il compito sarebbe spettato ad una organizzazione "istituzionale" quale Gladio. Il fatto che ci si sia, al contrario, rivolti anche ad Ordine Nuovo dimostra una volta di più come Gladio – oltre gli aspetti di illegittimità – era una struttura con finalità interne, utilizzata anche come «paravento» per nascondere altre e ben più illecite attività antidemocratiche.

Altre due circostanze, prima di affrontare la vicenda del rientro di Rauti e degli ordinovisti nel MSI, sembrano meritevoli di attenzione: i legami tra Maceratini con esponenti della destra eversiva non sono mai venuti meno. Ancora negli anni '90 e – in particolare – anche dopo il passaggio tra MSI e Alleanza Nazionale, l'*ex* dirigente di Ordine Nuovo si è distinto per i suoi contatti. In particolare – sempre in relazione al garantismo pro-eversori dimostrato fin dai tempi dell'indagine sul *golpe* Borghese, nel 1990 Maceratini partecipò ad una iniziativa presso l'associazione culturale «il Punto» dal titolo: «Un indulto per la pacificazione nazionale». Tra i relatori c'era Adriano Tilgher, *leader* dell'attuale Fronte Nazionale nonché, come abbiamo già visto, più volte inquisito. Ad ascoltare i relatori, tra cui Maceratini, tra gli altri c'erano alcuni noti *naziskin,* nonché esponenti del Movimento Politico Occidentale di Maurizio Boccacci, sciolto in base al decreto Mancino per incitamento all'odio razziale.

[334] Cfr. Ansa, 14 aprile 2000.
[335] Ivi.

Ma l'aspetto principale è che l'associazione «il Punto», notoriamente, era una diretta espressione di Stefano Delle Chiaie, il vecchio camerata di scorribande antisemite sul quale, a questo punto, non occorre spendere altre parole. Vale solamente la pena ricordare come «il Punto» sia stato definito in un rapporto della questura di Bologna datato 16 novembre 1990 luogo «(...) si danno convegno numerosi elementi dell'ultra destra, alcuni dei quali pregiudicati e dediti traffici (*rectius,* a traffici) illeciti» [336].

Ancora nel 1997 Maceratini si è presentato a Nettuno per una iniziativa organizzata dall'associazione reduci della X Mas. Ancora una volta, insieme con l'esponente di Alleanza Nazionale, c'erano Mario Merlino, Maurizio Boccacci, Adriano Tilgher e altri inquisiti nel corso delle diverse indagini relative all'eversione di destra.

Le dichiarazioni di Vinciguerra e Stimamiglio sulla decisione di Rauti di rientrare nel MSI dopo l'inizio della strategia della tensione – che abbiamo appena visto – trovano una ulteriore conferma nelle convergenti testimonianze di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno aggiunto che la vera motivazione di quella scelta era rappresentata dalla necessità di ottenere una maggiore copertura politico-giudiziaria, proprio in virtù del diretto coinvolgimento del gruppo ordinovista nella campagna terroristica scatenata fin dalla primavera del 1969.

Ha riferito Martino Siciliano: «Dopo qualche tempo [alla fine del 1969] nel corso di una riunione plenaria di Ordine Nuovo nel Triveneto, mi venne annunciata la necessità di rientrare nel MSI, onde aprire l'ombrello nel senso di trovare riparo sotto l'ala del Partito.

Non riuscii a capire in un primo momento questa strategia, ma poi mi fu spiegato che era un ordine che proveniva da Roma e che, in previsione della piega che avrebbero potuto prendere le indagini sugli attentati che erano avvenuti o che dovevano avvenire, era pur sempre meglio far parte del MSI, piuttosto che risultare facile preda dell'autorità giudiziaria restando al di fuori del partito» [337].

In termini analoghi si è espresso Carlo Digilio: «Ricordo che Soffiati, il quale effettivamente conosceva Rauti, aveva mostrato disappunto e una certa contrarietà alla linea di Rauti di rientro di Ordine Nuovo nel MSI nell'autunno 1969 e che espresse questa sua perplessità a Maggi il quale invece era fortemente convinto nella necessità di tale scelta.

Maggi diceva che era una strategia giusta perché in tal modo si apriva l'ombrello del Partito permettendo ad Ordine Nuovo, una volta all'interno del Partito stesso, legale e rappresentato in Parlamento, di proteggersi da iniziative giudiziarie» [338].

---

[336] Rapporto della questura di Bologna a firma del questore Cannarozzo del 16 novembre 1990, inviato all'Ufficio Istruzione di Bologna; alla procura della repubblica di Bologna e alla Direzione centrale della polizia di prevenzione. Vale la pena ricordare che «il Punto», tra gli alri, era frequentato anche dal notissimo Mario Merlino.

[337] Interrogatorio di Martino Siciliano del 20 ottobre 1994.

[338] Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

Questo legame di solidarietà non si sarebbe spezzato nemmeno negli anni successivi. Infatti, a conferma del fatto che i legami tra i dirigenti missini e gli esponenti di Ordine Nuovo mantennero una notevole solidità anche negli anni immediatamente successivi alla strategia della tensione, esiste un rapporto dell'UCIGOS del 26 aprile 1979 avente per oggetto: «MSI-DN – corrente rautiana – attività» dal quale emerge chiaramente che Pino Rauti è rimasto in stretto contatto con gli ordinovisti veneti inquisiti e recentemente condannati per la strage alla questura di Milano e sotto processo per la strage di piazza Fontana (e verosimilmente sotto indagine per quella di piazza della Loggia, a Brescia)

Il contenuto dell'appunto è eloquente ed è integralmente riportato:

«Di recente l'onorevole Pino Rauti avrebbe promosso iniziative nel Veneto intese a fare rientrare gli *ex* ordinovisti della Regione nelle file del MSI-DN.

In particolare il dottor Carlo Maria Maggi, *ex leader* veneziano del disciolto "Ordine Nuovo", molto legato al suindicato parlamentare, del quale gode piena fiducia, avrebbe condotto una proficua campagna diretta a favorire la iscrizione di amici, conoscenti e compagni di fede al "tiro a segno" di Venezia.

Alle cariche elettive del sodalizio avrebbe fatto nominare l'ordinovista Paolo Molin, come presidente, e Carlo Digilio, come segretario, entrambi strettamente legati al Maggi sul piano ideologico e dell'amicizia personale.

Il segretario del tiro a segno sarebbe responsabile, tra l'altro, della custodia, della manutenzione, dell'acquisto delle armi e relative munizioni, compiti che consentirebbero – stando ad indiscrezioni trapelate nell'ambiente degli *ex* "ordinovisti" veneziani - discreti margini di manovra per l'acquisizione di armi di provenienza non regolare.

Peraltro il dottor Maggi avrebbe preso contatti con gli "ordinovisti" di Verona e Rovigo dichiaratisi d'accordo sul progetto Rauti e le condizioni più favorevoli ad un rilancio di tale iniziativa si sarebbero ottenute a Verona, dove avrebbe ripreso a lavorare a ritmo intenso Marcello Soffiati. Quest'ultimo, in occasione di diversi incontri con il dottor Maggi a Venezia e Verona, avrebbe assicurato di poter calamitare nella corrente rautiana, oltre a tutti gli *ex* "ordinovisti", anche un certo numero di quadri e militanti del MSI-DN veronese.

Nel quadro degli incarichi ricevuti, il Maggi manterrebbe una certa distanza nei confronti del MSI-DN, limitandosi a "trattare" con alcuni fedelissimi alla linea di Rauti ed in particolare con l'esponente veneto più rappresentativo Gastone Romani di Padova» [339]».

Le successive indagini dell'autorità giudiziaria di Milano e di Venezia – oltre quella di Brescia – hanno pienamente confermato gran parte delle informazioni contenute nel rapporto, che appaiono estremamente in-

---

[339] Cfr. Ministero dell'interno, direzione generale della pubblica sicurezza, Investigazioni generali operazioni speciali, Ufficio Centrale. Appunto del 26 aprile 1979, oggetto: «MSI-DN, corrente rautiana, attività.

quietanti, perché dimostrano non più genericamente i contatti tra missini ed eversori di destra, ma direttamente i legami di un alto dirigente del MSI, Pino Rauti, con un gruppo ritenuto dalla magistratura direttamente coinvolto nelle stragi e cioè nei crimini più orrendi commessi contro cittadini inermi e contro la democrazia italiana.

Contatti che sono continuati negli anni.

Sul punto, la conferma testimoniale di Carlo Digilio è inequivocabile: «Maggi e Rauti erano da sempre molto legati, io lo definirei un rapporto come quello del curato che va a confessarsi dal suo vescovo.

Ricordo a titolo di curiosità che un giorno addirittura la moglie di Maggi si lamentò perché suo marito trascurava la famiglia e correva da Rauti ogni volta che questo arrivava a Venezia e ogni volta in genere che gli era possibile incontrarlo.

Questo rapporto non si è mai interrotto, Rauti e Maggi sono sempre rimasti in stretto contatto, come ho potuto rilevare per tutto il periodo in cui ho frequentato Maggi e cioè quantomeno fino alla mia fuga nel 1982» [340].

Come detto in precedenza, secondo Carlo Digilio, Pino Rauti sarebbe stato un agente americano facente parte della sua stessa struttura. Una confidenza che gli era stata fatta dal suo «collega» Marcello Soffiati, e che era stata confermata dal superiore di Digilio stesso, il capitano David Carret. Del resto, come ha sempre affermato lo stesso Digilio, in diversi colloqui, il capitano degli USA aveva mostrato di essere al corrente dei progetti ordinovisti perché informato direttamente da qualcuno di Ordine Nuovo di Roma.

La testimonianza del collaboratore di giustizia circa i rapporti tra Rauti e gli ambienti americani trova una conferma documentale in una nota riservata, datata 12 novembre 1970, redatta da un fiduciario dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale, la nota fonte «Aristo», che informa i suoi superiori nei seguenti termini.

Anzitutto la fonte del Viminale segnala che i rapporti tra i giornalisti de «*Il Tempo*» Torchia, D'Avanzo, Rauti e Pasca-Raimondi «con l'addetto stampa dell'ambasciata USA risalgono al mese di febbraio 1967», quando evidentemente la linea del quotidiano rientrava tra i progetti politici statunitensi e i giornalisti venivano gratificati, chi con viaggi premio, chi con un contributo mensile.

In questo quadro di collaborazione, Rauti coglie la possibilità di incrementare l'attività della sua organizzazione, e «tra la fine del 1967 ed il 1968 il Rauti propose all'addetto stampa di finanziare, sia pure parzialmente, le sue attività politiche (Ordine Nuovo, l'agenzia di stampa e le pubblicazioni di opuscoli vari a carattere politico) e dopo un certo periodo ottenne infatti un primo aiuto economico» [341].

---

[340] Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

[341] Nota della fonte «Aristo» del 12 novembre 1970, in Atti Commissione Stragi, XIII legislatura, doc. varie 11/48, fasc. «*Il Tempo*».

Dunque, quando ancora i piani «stabilizzanti» che i circoli atlantici hanno programmato per l'Italia non sono divenuti operativi con le bombe, uno degli esponenti di spicco della destra eversiva è letteralmente «al soldo» dell'ambasciata americana di Roma. È noto, e documentalmente accertato, che nel medesimo torno di tempo altre strutture USA tengono sotto controllo neofascisti come Digilio e Soffiati.

Successivamente, sulla scorta dei buoni contributi forniti, ai primi aiuti economici ne seguono altri, «sino a giungere ai rapporti attuali [novembre 1970] che consentono al Rauti di godere di un assegno di lire 200 mila mensili». Quali siano questi contributi, è la stessa fonte Aristo a riferirlo, specificando che «l'ambasciata USA si è avvalsa e si avvale di Rauti per organizzare talune manifestazioni anticomuniste».

Al momento in cui Aristo-Mortilla ragguaglia i suoi superiori al Viminale, è passato quasi un anno dal tragico pomeriggio del 12 dicembre e le indagini, gravide di depistaggi e deviazioni, non hanno ancora imboccato la pista giusta. Negli Stati Uniti, e certo nell'ambasciata americana di Roma, tuttavia, qualcuno sa cosa è successo esattamente, e non può non saperlo visto che si avvale di un collaboratore come Pino Rauti, del quale, a questo punto, conosciamo bene ruolo e compiti nelle vicende stragiste di quegli anni.

La sostanza è la stessa: rapporti di cointeressenza e di solidarietà. Un'ambiguità di fondo che non è mai stata dissipata dai dirigenti missini, nemmeno dopo la svolta di Fiuggi. Questo nonostante i rapporti tra il MSI e il terrorismo di destra siano documentati da un'enorme mole di materiale processuale, di cui in questa relazione, per esigenze di sintesi, si è dato conto solamente in maniera sommaria.

Capitolo II – Il ruolo della mafia e della massoneria deviata

Uccidere persone a caso, vecchi e bambini, clienti di una banca o passeggeri di un treno, in una parola «la strage», è stato un atto politico: un modo violento, barbaro, inaudito, per incidere sugli equilibri del paese e sulle sue istituzioni nell'ambito di strategie talvolta precise (ostacolare l'alternanza delle forze al governo) e in altri casi più confuse (indebolire lo Stato e ridurne la capacità di contrasto nella lotta alla criminalità organizzata).

La cosiddetta strategia della tensione è stata quindi la «parte armata» di un progetto politico, o di più progetti politici, messi in atto da soggetti diversi via via spinti a collaborare e ad integrarsi tra loro per colpire lo Stato democratico. Così l'eversione di destra si è saldata con parti importanti della mafia, di Cosa Nostra e della 'Ndrangheta, spesso attraverso la mediazione attiva di logge massoniche deviate divenute il punto di incontro di capi dell'eversione e di *boss* mafiosi.

È oggi possibile affermare che la mafia (Cosa Nostra e la 'Ndrangheta) e la cosiddetta «massoneria deviata» sono state coinvolte a vario titolo nella stagione eversiva 1969-1974.

Il loro coinvolgimento, già emerso in inchieste giudiziarie e parlamentari del passato, è stato confermato negli anni '90 da nuove importanti rivelazioni, raccolte sia in sede parlamentare che giudiziaria.

Tommaso Buscetta e Luciano Liggio, pur motivati da intenti diversi (Buscetta dall'intento di collaborare con la giustizia, Liggio forse per lanciare oscuri messaggi) sono stati i primi a parlare di un coinvolgimento di Cosa Nostra nella fase preparatoria del tentativo golpistico di Junio Valerio Borghese. Il contatto tra gli uomini d'onore e Borghese sarebbe avvenuto attraverso esponenti di alcune logge massoniche.

In anni più recenti, e precisamente nel corso dell'audizione alla Commissione antimafia della XI legislatura, svoltasi il 16 novembre 1992, Buscetta ha fornito particolari inediti sulla vicenda. Egli ha dichiarato infatti che nel 1970 Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate erano interessati a creare in Sicilia un «clima di tensione» che avrebbe dovuto favorire un colpo di Stato. Gli omicidi del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre '70) e del magistrato Pietro Scaglione (ucciso, si badi bene, il 5 maggio del '71), così come le bombe fatte esplodere a Palermo da Francesco Madonia, sarebbero stati finalizzati a questo obiettivo.

Buscetta e Salvatore Greco (peraltro risultato affiliato ad una delle logge palermitane ubicate in via Roma 391), che all'epoca si trovavano in America, furono informati del progetto di Borghese dai *boss* Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina, ed invitati a tornare rapidamente in Italia per discuterne insieme. Passando attraverso la Svizzera i due raggiunsero Catania, dove si svolsero riunioni preliminari alla presenza di Luciano Liggio (all'epoca ivi latitante), Calderone e Di Cristina. Successivamente questi ultimi due si incontrarono a Roma con Junio Valerio Borghese, al fine di stabilire quella che sarebbe stata la contropartita di Cosa Nostra in cambio del suo intervento in Sicilia a fianco dei golpisti. Borghese promise l'aggiustamento di alcuni processi, in particolare quelli di Liggio, Riina e Natale Rimi.

Altra importante riunione si svolse a Milano, con la partecipazione di esponenti di Cosa Nostra del livello di Stefano Bontate, Badalamenti, Calderone, Di Cristina, Buscetta, Caruso. Avendo Borghese revocato la sua richiesta di avere un elenco nominativo dei soggetti mafiosi pronti a scendere in piazza con una fascia di riconoscimento al braccio, nel corso della riunione – prosegue nel suo racconto Buscetta – Cosa Nostra decise l'adesione al progettato colpo di Stato. Buscetta riprese quindi il volo per l'America, dove, appena giunto, fu arrestato. Racconta alla Commissione che, con sua grande sorpresa, la prima cosa che si sentì chiedere dalla polizia americana fu la seguente: «Lo fate o no questo *golpe?*» Egli fece finta di non capire e allora gli fu precisato che stavano parlando del *golpe* progettato da Borghese.

A Buscetta fu spiegato, in epoca successiva, (egli non indica da chi) che gli USA sostenevano il *golpe.* Nel corso della medesima audizione, Buscetta ha indicato nel colonnello Russo dei carabinieri il nominativo della persona incaricata di trarre in arresto il prefetto di Palermo. Ha inoltre specificato che i *boss* mafiosi non conoscevano Borghese; Di Cristina e

Calderone furono infatti contattati da alcuni massoni che spiegarono loro cosa Borghese avesse in animo di fare e chiesero l'adesione preliminare di Cosa Nostra. Il massone che per primo stabilì con i due il contatto fu il fratello di Carlo Morana; ci fu poi un incontro, in un posto «dei massoni» (forse presso la sede di una loggia) e si pervenne ad una prima intesa di massima.

Sempre Buscetta, di fronte alla Commissione antimafia, ha poi parlato di un altro coinvolgimento di Cosa Nostra, anche questo mediato dalla massoneria deviata, in un tentativo golpistico. Lo ha definito «quello di mezzo» (chiaramente tra quello del '70 e quello di Sindona del '79), cioè quello del 1974.

Di questo progetto, dichiara Buscetta, aveva parlato Sindona a Stefano Bontate ed a Salvatore Inzerillo, appositamente incontrati in Sicilia attraverso Giacomo Vitale, il cognato di Bontate, massone.

Giacomo Vitale, lo ricordiamo, era affiliato ad una delle logge siciliane del «C.A.M.E.A.» – Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate, l'organizzazione massonica fondata a Rapallo nel 1958 dal medico Aldo Vitale insieme a Giovanni Allavena (alla guida del SIFAR nel 1966, legato a Licio Gelli e risultato iscritto alla loggia P2), Jordan Vesselinoff (finanziatore di Carlo Fumagalli) ed altri di cui non si conoscono ancora i nomi. Gli esponenti «cameini» Giacomo Vitale, Michele Barresi e Joseph Miceli Crimi rimasero poi, come è noto, coinvolti nell'inchiesta sul finto sequestro di Michele Sindona.

Si ricorda inoltre che dagli atti dell'inchiesta padovana sulla «Rosa dei Venti» emerge la partecipazione di Sindona ad una riunione cospirativa svoltasi nel 1973, in una villa del vicentino, con la partecipazione, fra gli altri, di un generale statunitense.

Sindona, nel 1973, era entrato nella loggia P2, insieme a Carmelo Spagnuolo, in seguito alla confluenza della comunione di Francesco Bellantonio, alla quale appartenevano (erano affiliati alla loggia coperta romana «Giustizia e Libertà»), nel Grande Oriente d'Italia. Una importante riunione si era svolta nel 1973 a villa Wanda, presso l'abitazione aretina di Licio Gelli, con la partecipazione del generale Palumbo, comandante la Divisione carabinieri Pastrengo di Milano, del suo aiutante colonnello Calabrese, del generale Picchiotti, comandante la Divisione carabinieri di Roma, del generale Bittoni, comandante la brigata di Firenze, dell'allora colonnello Pietro Musumeci e di Spagnuolo, all'epoca Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Roma. Tutti affiliati alla P2. La riunione tra massoni era stata indetta da Gelli per illustrare la situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, ed esortare i presenti a sostenere soluzioni politiche di centro, operando con i mezzi a loro disposizione. Il discorso, stando alle direttive impartite da Gelli, avrebbe dovuto essere trasmesso ai comandanti di brigata e di legione dipendenti dai convenuti. Nell'occasione Gelli ipotizzò la costituzione di un governo d'ordine presieduto da Carmelo Spagnuolo.

Ma tornando a Buscetta, egli dichiara alla Commissione antimafia di avere appreso ulteriori notizie sul progettato colpo di Stato dal direttore

del carcere dell'Ucciardone, dove all'epoca si trovava recluso, dottor De Cesare. Il *golpe* era stato ideato da massoni e da militari insieme. In occasione dell'insurrezione, Buscetta sarebbe stato aiutato ad evadere, passando per l'abitazione privata del De Cesare.

Antonino Calderone, altro collaboratore di giustizia, nel confermare alla stessa Commissione antimafia l'avvenuto viaggio del fratello Giuseppe a Roma per incontrare Borghese, così riassume quello che il principe disse al congiunto per spiegargli la «strategia del *golpe*». Disse «che Roma era il centro e tutta l'Italia era periferia. Si doveva occupare prima di tutto il Ministero dell'interno e la RAI. Dal Ministero dell'interno un loro uomo avrebbe diramato a tutti i prefetti l'ordine di levarsi perché sarebbero stati sostituiti da altri uomini. Dovevamo accompagnarli noialtri mafiosi o i fascisti per farli insediare: se i prefetti non si volevano levare dovevamo intervenire noialtri. Borghese disse che dovevamo arrestarli e mio fratello rispose che non avevamo mai arrestato persone e che, se voleva, li potevamo ammazzare. Gli dissero che ci avrebbero dato delle armi, se mandavamo degli uomini a Roma, e che ci avrebbero fatto sapere la data. Hanno fissato la data ed è partito dalla Sicilia Natale Rimi con altri due. Gli hanno dato dei mitra, in quella famosa notte, dicendo: "Se sentite a Roma sparare qualche colpo..." Noi aspettavamo all'aeroporto il ritorno di questi» [342]. Calderone aggiunge che se le cose fossero andate bene l'insurrezione sarebbe scoppiata anche in Sicilia.

Anche Leonardo Messina, altro collaboratore di giustizia, ha fornito sulla vicenda la sua versione dei fatti alla Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Violante.

«Ci sono stati momenti nella mia vita – ero un ragazzo –» ha dichiarato Messina «nei quali abbiamo controllato alcuni obiettivi da assaltare. Aspettavamo un ordine perché dovevamo assaltare la caserma dei carabinieri e altri uffici». Ciò accadde, prosegue Messina, nel 1970-1971. L'ordine ricevuto era quello di assaltare caserme, prefetture e municipi. Il gruppo di Messina, composto di circa 20 giovani (uomini d'onore ed «avvicinati»), coordinato da un anziano mafioso di San Cataldo, Calì, era stato armato. Tutto era stato predisposto per entrare in azione, ma l'ordine non arrivò e Messina non venne mai a conoscerne le ragioni, in quanto il posto occupato nella gerarchia di Cosa Nostra non gli consentiva di fare domande, ma solo di ubbidire. Una situazione analoga, rivela Messina, si verificò poi tra la fine del '73 e l'inizio del '74.

Il quadro che complessivamente emerge dalle dichiarazioni di questi collaboratori di giustizia appare chiaro: i vertici di Cosa Nostra, attraverso esponenti massonici, hanno dialogato e trattato, nell'arco di tempo 1970-'74, con esponenti della destra eversiva ideatori di progetti golpistici. Non è chiaro fino a che punto l'organizzazione mafiosa abbia condiviso tali progetti, i quali, essendo peraltro dichiaratamente anticomunisti, non avrebbero dovuto esserle sgraditi. Emerge dalle dichiarazioni che, nel

---

[342] Audizione in Commissione antimafia dell'11 novembre 1992.

1970, in cambio di un sostegno di tipo militare alle operazioni, che avrebbe dovuto fondamentalmente dispiegarsi in Sicilia, fu chiesta la revisione di alcuni processi. Non sappiamo quali fossero le contropartite richieste negli anni successivi, quando il tentativo del '70 fu reiterato. Non è comunque difficile ipotizzare, alla luce di quanto è stato possibile appurare in ordine al progetto separatista del '79 di Sindona ed ai suoi collegamenti con la ripresa, in quello stesso anno, della strategia delle bombe e degli attentati che culminerà con la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che Cosa Nostra abbia sostenuto tali progetti per perseguirne uno proprio, il suo sogno politico di sempre: il separatismo. Affiancare al controllo del territorio il controllo delle istituzioni, separare la Sicilia dal resto del Paese, ha rappresentato un'aspirazione di Cosa Nostra fin dallo sbarco degli alleati nell'isola. Quanto, con il passare degli anni, l'obiettivo sia stato realmente perseguito o soltanto minacciato, attiene a quella dialettica tra poteri invisibili ed istituzioni di cui si parlava all'inizio, con riferimento agli ideatori delle stragi.

Le ricordate dichiarazioni dei collaboratori di giustizia trovano un importante riscontro nella sentenza-ordinanza del '95 del giudice istruttore milanese Guido Salvini. Dalla sua lettura si evince che il muro di omertà infranto per la prima volta da Buscetta nel 1984 era stato sapientemente edificato dal SID dieci anni prima, quando furono trasmessi alla magistratura i rapporti del reparto D (al cui vertice si trovava il generale Maletti, affiliato alla P2), omissati di ogni riferimento a Gelli, a Cosa Nostra ed agli intermediari tra Borghese e gli uomini d'onore. Nei rapporti furono infatti espunte tutte le informazioni che sull'argomento erano state raccolte nel corso dei colloqui, registrati, svoltisi a Lugano tra il capitano Labruna (P2) ed il costruttore Remo Orlandini (quest'ultimo, stando alla testimonianza resa dal generale Rosseti alla Commissione P2, sicuramente affiliato alla loggia di Gelli nel '72) e furono totalmente non citate quelle emerse nel corso delle conversazioni svoltesi a Roma, nell'appartamento di via degli Avignonesi, tra Labruna, Romagnoli e le «fonti» Maurizio Degli Innocenti e Torquato Nicoli.

Le bobine contenenti le registrazioni originali di tutte queste conversazioni sono state come è noto consegnate dal capitano Labruna al giudice istruttore dottor Salvini nel '91. Si legge a pagina 282 del citato provvedimento:

«Nel colloquio in data 13 marzo 1973, Orlandini racconta che il capo della massoneria di Arezzo, Licio Gelli – da lui definito una «potenza» e un uomo senza scrupoli – era stato uno dei primi ad aderire al Fronte Nazionale e che sin dal periodo precedente al tentativo del 1970 almeno 3.000 ufficiali iscritti alla massoneria avevano aderito ai gruppi golpisti, pronti al «momento x» ad essere al fianco del tentativo di mutamento istituzionale» [343].

---

[343] Cfr. ff. 104-105 della trascrizione.

Il ruolo di Licio Gelli, nei progetti in corso negli anni 1973-1974, non sembra però essere di primaria importanza come nel tentativo del '70, in quanto Remo Orlandini afferma che lo stesso Gelli, benchè fosse stato uno dei primi aderenti al Fronte, era stato negli anni successivi emarginato perché troppo poco idealista e troppo assetato di potere e di denaro.

Remo Orlandini, confidandosi con Labruna, mostra disprezzo nei confronti di Licio Gelli («è un truffaldino, è un uomo capace di qualsiasi azione, di qualunque cosa», «più di tutto legato alla mafia» [344];) e ricorda all'ufficiale uno specifico episodio emblematico dei loschi affari di Gelli.

Si legge inoltre a pagina 301 e seguenti della medesima sentenza-ordinanza:

«L'altro argomento, emerso con chiarezza nel corso del colloquio svoltosi in data 31 maggio 1974 in via degli Avignonesi, è la presenza a Roma, la notte del 7 dicembre 1970 e nei giorni immediatamente precedenti, di un gruppo di mafiosi siciliani incaricati di eliminare il Capo della Polizia [...]».

Anche in questo caso il brano dell'«interrogatorio» condotto dal colonnello Romagnoli merita di essere riportato integralmente.

A Torquato Nicoli, che aveva appena accennato all'obiettivo Ministero della difesa di cui si doveva occupare il consistente gruppo ligure di cui lo stesso Nicoli faceva parte, il colonnello Romagnoli pone infatti la domanda in modo diretto [345]:

«Romagnoli: Tu mi dici anche che tu hai appreso che un nucleo di uomini proveniente dalla Sicilia avrebbe dovuto essere messo a disposizione di Drago, anzi già era stato messo a disposizione di Drago per fare fuori Vicari.

Nicoli: Non è esatto "era stato messo". Dunque qui c'era un'intesa, da quello che so, Drago – Micalizio. Mafia.

Romagnoli: Drago?

Nicoli: Micalizio, Mafia.

Romagnoli: Sì.

Nicoli: Questi mafiosi avrebbero dovuto far fuori Vicari. A un bel momento non avevano le armi per farlo fuori.

Labruna: E questi mafiosi provenienti dalla Sicilia, che poi conoscevano le abitudini di Vicari [...]».

Dal prosieguo della conversazione si apprende che il gruppo di mafiosi la notte tra il 6 e il 7 dicembre del '70 era stato alloggiato all'Hotel Cavalieri. Dopo avere osservato che molto probabilmente doveva trattarsi del Residence Cavalieri, ove all'epoca era più facile non essere registrati, il dottor Salvini osserva che «nel discorso di Torquato Nicoli, il collegamento fra il gruppo di mafiosi e il medico catanese – e l'altro importante congiurato di origine siciliana, Giacomo Micalizio – non è l'elemento che basta a spiegare l'omissione operata nel rapporto, le cui ragioni devono

---

[344] Ivi.
[345] Fogli 37 e ss. della trascrizione.

essere trovate altrove e vanno oltre i probabili rapporti fra il dottor Drago e la mafia siciliana. Bisogna infatti ricordare che il dottor Salvatore Drago non solo era molto vicino all'epoca al capo dell'Ufficio Affari Riservati, dottor Federico Umberto D'Amato, ma era iscritto alla P2, come del resto lo stesso D'Amato, mentre Giacomo Micalizio era anche egli iscritto ad un'altra loggia della Massoneria».

Sul punto il giudice istruttore conclude osservando che essendo stato espunto dal rapporto il nome di Gelli, appare del tutto comprensibile l'omissione del riferimento a Drago, al fine di «recidere un altro collegamento fra il livello più alto della congiura, rappresentato da alcuni uomini vicini a Licio Gelli, e gli avvenimenti del 7-8 dicembre 1970» [346].

Come si vede, dalle bobine consegnate al magistrato dal capitano Labruna emergono ulteriori elementi di conoscenza in ordine alla partecipazione di Cosa Nostra al progetto golpistico del '70 ed ai rapporti con Gelli e con la loggia P2.

Circa l'appartenenza alla massoneria di Drago e Micalizio, non si conosce sulla base di quali fonti documentali o testimonianze il giudice istruttore milanese abbia scritto che il primo faceva parte della loggia P2 ed il secondo di altra organizzazione massonica. Si può soltanto osservare che nel rapporto trasmesso nel 1975 dal direttore dell'IGAT (Ispettorato Antiterrorismo), dottor Santillo, al giudice bolognese Zincani, titolare dell'inchiesta su «Ordine Nero», Drago e Micalizio sono indicati tra gli affiliati alla P2, sulla base di notizie giornalistiche.

La presenza certa della P2 nella vicenda del *golpe* del '70 si è manifestata, come abbiamo già detto, attraverso Gelli ed Orlandini. Sono poi risultati affiliati a questa stessa loggia altri protagonisti della cospirazione: i generali Fanali, Casero e Lo Vecchio, l'ammiraglio Torrisi (il cui nominativo fu, come quello di Gelli, espunto dai rapporti del SID del '74) e l'avvocato Filippo De Jorio, direttore di «*Politica e Strategia*» e collaboratore dell'onorevole Andreotti.

L'elenco sarebbe destinato ad accrescersi se, oltre alla loggia di Gelli, si dovessero esaminare i coinvolgimenti di altre organizzazioni massoniche. Quanto già detto, è comunque sufficiente a dimostrare che più soggetti erano interessati a quel *golpe* e a quelli che, negli anni immediatamente successivi, rappresentano il tentativo di reiterarlo. Soggetti concorrenti, dunque, mossi da obiettivi diversi ma tali che, per essere realizzati, hanno spinto ad alleanze per così dire tattiche. Gli uomini del principe Borghese volevano raggiungere certi scopi; Gelli si inserisce nell'operazione con altre finalità (vedi testimonianze rese da Paolo Aleandri alla Commissione P2); Cosa Nostra altre ancora.

Resta infine l'interrogativo che riguarda determinati ambienti massonici, che svolsero una importante funzione di collegamento tra soggetti diversi: perseguivano anche essi un fine autonomo o svolsero semplicemente un ruolo di collante? Non si deve dimenticare, in proposito, una delle fon-

---

[346] Pag. 304 sentenza – ordinanza citata.

damentali caratteristiche della massoneria, in generale, vale a dire i suoi collegamenti internazionali. Settori di quella italiana, in particolare, hanno subìto la comprovata influenza (sotto certi aspetti peraltro comprensibile) della massoneria americana, in quegli anni la più forte del mondo.

Un dato è certo: non molti anni dopo (1977-1979) i vertici di Cosa Nostra decisero di entrare direttamente, senza più intermediazioni, in varie logge massoniche coperte, le più potenti dell'epoca. La nuova alleanza si preparava in questo modo ad affrontare la stagione eversiva 1979-'80.

In Calabria, nel biennio 1969-'70, si verificarono più episodi emblematici del rapporto che gruppi della 'Ndrangheta stavano stabilendo con il mondo della destra eversiva. Un rapporto diretto, a differenza di quanto avveniva in Sicilia, non mediato da logge massoniche, e caratterizzato dalla appartenenza di alcuni «uomini cerniera», quali Felice Genoese Zerbi e Paolo Romeo, sia all'organizzazione mafiosa che a quella eversiva (alcuni collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, hanno peraltro sostenuto anche la loro appartenenza a logge massoniche coperte). Non si deve trascurare che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale erano molto radicate nella regione, prova ne sia che in quegli anni non pochi dirigenti nazionali delle due organizzazioni si recarono spesso a Reggio per partecipare ad incontri, riunioni, per decidere il da farsi.

Questi episodi sono esaminati negli atti della cosiddetta «Operazione Olimpia» della DDA di Reggio Calabria [347]. Sono stati ricostruiti dai magistrati reggini con l'ausilio delle dichiarazioni di più collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, e delle risultanze, sotto questo profilo per loro preziose, dell'inchiesta del dottor Salvini.

Nel 1969, verso la fine di agosto-primi di settembre, avrebbe dovuto svolgersi, nei pressi del santuario della Madonna di Polsi, la tradizionale riunione plenaria di tutte le famiglie della 'Ndrangheta. Quell'anno la riunione fu posticipata al 26 ottobre; il giorno precedente, a Reggio Calabria, si era svolto un comizio del principe Borghese, prima autorizzato e poi vietato dalla questura. I due episodi sembra fossero collegati, nel senso che durante il *summit* di Montalto, al quale parteciparono forse anche esponenti della destra eversiva, la 'Ndrangheta avrebbe dovuto decidere se sostenere o meno la linea di Borghese, spostandosi su posizioni politiche eversive e cogliendo l'occasione per collocarsi in una dimensione sovraregionale, in rapporto con un movimento che perseguiva obiettivi politici su tutto il territorio nazionale e poteva contare su collegamenti internazionali. Altro scottante argomento all'ordine del giorno, la proposta di dotare l'organizzazione, la cui struttura organizzativa era molto articolata e frammentata, di un vertice decisionale. A ben riflettere le due proposte appaiono essere finalizzate al medesimo obiettivo, propugnato da capi famiglia che, come i De Stefano, si collocavano ideologicamente già su posizioni di estrema destra.

[347] Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, inchiesta del '94.

Scrivono i magistrati reggini nel citato provvedimento che «la riunione ebbe ad oggetto la possibilità di adottare una strategia accentuatamente antistatalista, anche col ricorso a mezzi di aggressione con uso di esplosivi, che per la verità erano tipici delle nascenti organizzazioni terroristiche e non di quelle malavitose tradizionali, che ostentavano invece rispetto formale verso le istituzioni dello Stato». Nel dicembre del '69, aggiungono, si era verificato «un assalto con esplosivo» alla questura di Reggio Calabria e «dunque quel dibattito era di grande attualità».

Nel luglio del '70 prendono avvio i moti per Reggio capoluogo della regione (quelli dei «boia chi molla»). «La rivolta non fu un episodio locale, peraltro confinato in una città relegata nella punta estrema dello stivale, ma bensì un episodio che va collocato in uno scenario ben più vasto. Lo scenario è quello della strategia della tensione, che era drammaticamente iniziata in quegli anni. La rivolta allora può essere considerata come un pezzo della storia della strategia della tensione in Italia. E un pezzo importante perché non agirono solo le forze eversive della destra italiana. Queste trovarono un aggancio e un collegamento molto stretto con una "potenza" che operava in città e in parti fondamentali della regione: la potenza di una parte della 'Ndrangheta di Reggio e delle 'ndrine ad essa collegata. L'incontro e la saldatura tra una parte della 'Ndrangheta reggina e l'eversione di destra rappresentano un fatto di enorme rilievo. La scelta di aderire a un movimento eversivo presupponeva un cambiamento radicale della 'Ndrangheta, o almeno di parte di essa. Si può dire che nella storia della 'Ndrangheta si venne a determinare un notevole salto di qualità», scrive Enzo Ciconte, uno dei più attenti studiosi della 'Ndrangheta» [348].

L'attività della destra a Reggio aveva preso le mosse con il già ricordato attentato alla questura. È illuminante la ricostruzione fornita ai sostituti della DDA reggina dal collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, recluso nel settembre del '70 nel carcere di Reggio per fatti connessi ai moti dei mesi precedenti. Nello stesso carcere erano reclusi i militanti dell'estrema destra Giuseppe Schirinzi e Aldo Pardo.

«Questi signori», ha dichiarato Lauro, « erano stati tratti in arresto e poi, se non rammento male, condannati per l'attentato alla questura di Reggio Calabria. Questo attentato avvenne ancor prima dei "moti di Reggio Calabria". Quindi posso affermare con certezza che già nel '69 a Reggio Calabria nella estrema destra eversiva c'era un progetto di seminare il panico e di una possibile rivolta armata.»

L'incremento dell'*escalation* eversiva culminerà nel tentativo golpistico del dicembre del '70.

Questa la ricostruzione fornita da Carmine Dominici al dottor Salvini:

«Nel dicembre del '70, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio [del principe Borghese a Reggio], vi fu il tentativo noto appunto come "*golpe* Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti

---

[348] E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza 1996.

per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa. Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi» [349].

«Più volte la 'Ndrangheta fu richiesta di aiutare disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extra-parlamentare tra cui Junio Valerio Borghese», ha dichiarato nel maggio del '93 il collaboratore Giacomo Lauro, «il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici, da Natale Iannò e Domenico Martino, che appartenevano al *clan* opposto a quello "destefaniano" e cioè a quello dei "tripodiani". I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato "*golpe* Borghese"; mentre invece furono contrarie le cosche della jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani [...]. Lo stesso avvocato Romeo si fece promotore, all'epoca, di un incontro avvenuto nella città di Reggio Calabria, e precisamente nel quartiere Archi, tra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio de Stefano e Paolo de Stefano. Eravamo nell'estate del '70. A questo incontro ero stato inviato anch'io da Giorgio de Stefano, ma non ci andai».

Stando ad altra ricostruzione fornita da Vincenzo Vinciguerra, la 'Ndrangheta avrebbe mobilitato, la sera del *golpe,* ben 1.500 uomini armati ed era pronta, all'occorrenza, a metterne a disposizione altri 2.500.

Di particolare interesse un'altra testimonianza raccolta dai magistrati reggini, quella del mafioso Giovanni Gullà, il quale parla di una riunione svoltasi nel '73 a S. Elia tra Stefano Delle Chiaie, lo Zerbi, il noto Bruno di Luia e lo 'ndranghetista Giuseppe Calabrese, nel corso della quale sarebbe stata raggiunta un'intesa tra le due parti: Avanguardia Nazionale avrebbe fornito armi ed esplosivi all'organizzazione mafiosa che, in cambio, avrebbe assicurato un appoggio logistico nella zona.

Ancor più interessante la compagine dei presunti partecipanti ad altra riunione, riferita dal collaboratore Giuseppe Albanese fin dal 1984, in un memoriale, riunione che si sarebbe svolta in epoca non meglio precisata in provincia di Catanzaro, dove Borghese aveva una proprietà (trattasi, con ogni probabilità, della villa "La Spagnola", ubicata sulla costa tirrenica, in prossimità di Tropea).

Questo l'elenco dei presunti partecipanti al *summit:* Lino Salvini (all'epoca Gran Maestro del G.O.I.) il generale Birindelli (iscritto alla P2), Edgardo Sogno (iscritto alla P2), Stefano Delle Chiaie (successivamente risultato essere in rapporti con Licio Gelli), Claudio Orsi, Maletti o Miceli (entrambi affiliati alla P2), Natale Manaò, Felice Genoese Zerbi (in alcune testimonianze indicato come affiliato alla massoneria; il fratello, Carmelo, era iscritto alla P2), Ciccio Franco ed altri.

---

[349] Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, cit., pp. 366-367.

Di questa riunione, anche essa citata nel provvedimento della DDA di Reggio Calabria, non si hanno riscontri. Certo è che in quegli anni la commistione tra gli ambienti di appartenenza dei presunti partecipanti era effettivamente molto forte.

Per chiudere sull'argomento non si può non ricordare, sia pure brevemente, la diversa lettura data dai magistrati reggini, sulla base delle nuove emergenze, della strage di Gioia Tauro (22 luglio 1970), nella quale rimasero uccise 6 persone e si contarono 72 feriti. Anche essa sarebbe maturata nello stesso contesto eversivo fin qui descritto. Si trattò, si legge nel più volte citato provvedimento, di una vera e propria strage «degna di essere collocata, per gravità di effetti e numero delle vittime, tra quelle più note, come la strage di piazza Fontana a Milano, quella di piazza della Loggia a Brescia, quella del treno Italicus a Bologna».

La stagione eversiva in Calabria, come abbiamo già accennato, prosegue ben oltre la «notte della Madonna»; le analogie con gli scenari che si andavano delineando dall'altra parte dello stretto, in Sicilia, sono inquietanti.

I nuovi tentativi eversivi assumono anche in Calabria le connotazioni del separatismo. Il collaboratore di giustizia Cesare Polifroni ha parlato ai magistrati reggini dei rapporti intercorsi tra Antonio D'Agostino, detto Totò, ed il *leader* libico Gheddafi. Si ricorda che D'Agostino, ucciso nel novembre del '76 a Roma, era stato accusato di aver partecipato al *summit* di Montalto, ma poi assolto per insufficienza di prove. Collegato con la delinquenza organizzata romana, milanese e piemontese, sarebbe stato confidente del giudice Vittorio Occorsio.

«In una occasione», ha dichiarato Polifroni, «D'Agostino e Gheddafi si incontrarono personalmente presso la gioielleria Bulgari. Il motivo di questi contatti era la preparazione di un piano per attuare in Italia un colpo di Stato o quanto meno la separazione in Calabria ed in Sicilia con l'appoggio di Gheddafi e della destra eversiva».

Vale forse la pena ricordare che l'avvocato Michele Papa, legato a Gheddafi e rappresentante degli interessi libici in Sicilia, è risultato essere frequentatore delle logge coperte trapanesi coordinate da Giovanni Grimaudo (aderenti alla comunione massonica del noto Giuseppe Mandalari) che celavano la propria attività all'ombra del «Centro culturale Scontrino». Massone per sua stessa ammissione, Papa rappresenta l'unico agente fino ad oggi individuato della rete «Z» del Supersismi operativa in Sicilia.

Polifroni ha anche parlato ai magistrati della DDA di Reggio dei rapporti dello stesso D'Agostino con il finanziere Michele Sindona. «Mi disse il D'Agostino che dava i soldi a Sindona per una giusta causa e che lui aveva molti soldi da gestire di tutte le famiglie della 'Ndrangheta e che dava a Sindona. Si trattava della vicenda del *golpe* finanziato con questi soldi. Totò D'Agostino si incontrava a Milano con Luciano Liggio sempre nello stesso periodo e, penso, per la vicenda del *golpe*».

Essendo stato ucciso nel '76, il *golpe* a cui era interessato D'Agostino, per conto della 'Ndrangheta, non può certo essere quello progettato

da Sindona nel '79. Non può che trattarsi o del *golpe* del '70 o, più probabilmente, di quelli progettati nel '73 e nel '74.

Circa quest'ultimo, ne parla, sempre ai magistrati reggini, il collaboratore Filippo Barreca, che aveva ospitato Freda a Reggio durante la sua latitanza:

«In quel periodo con Freda avemmo anche occasione di parlare della rivolta di Reggio, da cui secondo lui doveva partire una rivolta armata estesa a tutta Italia. Successivamente, tra il '78 e il '79, epoca in cui era già terminata la prima guerra di mafia, Paolo De Stefano e Vittorio Canale ebbero a dirmi in più occasioni che dovevamo armarci per prepararci alla guerra civile che sarebbe dovuta scoppiare in Italia, almeno secondo il loro disegno. Da quello che io capivo, c'era un progetto di colpo di Stato nel caso in cui la sinistra fosse andata al potere; questi discorsi erano successivi al sequestro ed all'omicidio dell'onorevole Moro. Paolo De Stefano era anche legato a Concutelli e a quanto io ho saputo fu lo stesso De Stefano a fare da delatore per il suo arresto. Ricordo adesso un altro episodio molto significativo. Nel 1974 mi trovavo a Crotone insieme a Giovanni De Stefano che dopo poco tempo sarebbe stato ucciso al *Roof Garden.* In quella città Giovanni mi presentò alcuni esponenti della massoneria tra cui un commerciante di pneumatici di cui non ricordo il nome; si trattava di persone che mostravano di conoscere bene Giovanni De Stefano e probabilmente era massone anche lui. Durante quel viaggio Giovanni De Stefano mi disse che da lì a qualche giorno sarebbe dovuta scoppiare una bomba alla Standa o all'Upim di Reggio Calabria, cosa che avvenne veramente. La bomba doveva servire a creare una situazione di terrore, Giovanni mi disse che la bomba sarebbe stata collocata da loro su incarico di personaggi di primissimo piano».

Il diverso rapporto stabilito dalla 'Ndrangheta con settori della massoneria, che come dicevamo non svolse, come in Sicilia, una funzione di collegamento con ambienti della destra golpista, non ne attenua di certo le implicazioni e la connotazione eversiva, semmai il contrario. Verso la metà degli anni '70, infatti, e quindi in anticipo rispetto al processo di inserimento che Cosa Nostra intraprenderà più tardi, la 'Ndrangheta, istituendo il grado della «Santa», modificò il suo assetto organizzativo interno proprio al fine di consentire l'ingresso mirato della cupola mafiosa (33 «santitisti») nella massoneria coperta. Il processo di integrazione raggiunse il suo apice negli anni successivi, come in Sicilia, e precisamente nel '79, quando durante la latitanza a Reggio Calabria del terrorista nero Franco Freda, e con il suo determinante contributo, fu costituita quella segretissima «Superloggia», con diramazioni a Messina e Catania, collegata all'organizzazione massonica di Stefano Bontate, la «Loggia dei Trecento». Alla stessa, oltre ai più importanti capi bastone della 'Ndrangheta, avrebbero aderito esponenti della destra eversiva, fratelli già affiliati alla P2 e ad altre logge coperte, uomini politici, rappresentanti delle forze dell'ordine e del mondo imprenditoriale, magistrati.

Che il momento più alto della saldatura tra interessi apparentemente così diversi avvenga proprio nel '79, attraverso processi analoghi portati a

compimento sia in Sicilia che in Calabria, e con la costituzione di una sorta di *holding* che oltre ad essere trasversale alle varie organizzazioni aderenti, immaginiamo possa anche avere avuto un suo vertice decisionale, ci sembra imporre la necessità di un adeguato approfondimento delle vicende, di una adeguata riflessione. Il '79, anno cruciale della strategia della tensione, non è oggetto di esame di questa prima relazione. Osserviamo però fin da adesso, esprimendo quindi nello stesso tempo anche un'autocritica, che sarà importante acquisire, prima di compiere questi approfondimenti, gli atti giudiziari e parlamentari utili per avere un quadro di riferimento documentale il più possibile completo, tale da consentire una visione del problema a 360 gradi.

Non vi è dubbio che nel corso dei suoi lunghi lavori e pur avendo acquisito una quantità sterminata di documenti, la Commissione stragi e terrorismo ha trascurato aspetti della strategia della tensione (il quadro complessivo delle alleanze da cui è scaturita) che inchieste parlamentari e giudiziarie hanno negli ultimi anni imposto all'attenzione, portando lentamente alla luce l'esistenza di un «sistema eversivo Italia» che, senza nulla togliere al ruolo degli esecutori materiali di attentati, stragi e tentativi golpistici, appare necessario illuminare a giorno se si vogliono fino in fondo perseguire le finalità indicate nella legge istitutiva, individuando la trama delle alleanze, delle collusioni, degli interessi e dello scambio di favori che si è celata dietro le stragi ed i tentativi golpistici. Lavorare in questa direzione vuol dire occupare un ambito di attività precipuo di una Commissione parlamentare di inchiesta, distinto da quello della magistratura inquirente, alla quale non compete la ricostruzione di decenni di storia eversiva e criminale del nostro paese. Una ricostruzione possibile soltanto attraverso una lettura incrociata nel tempo di tutte le fonti parlamentari e giudiziarie disponibili.

L'incontro tra organizzazioni eversive ed organizzazioni mafiose, di cui si è parlato, sarà destinato a segnare con il sangue la vita del paese in anni a noi più vicini, quando lo scambio di esperienze e modalità operative troverà una sua pratica applicazione nella strage del 23 dicembre 1984.

Si legge nella «Relazione sui rapporti tra mafia e politica» della Commissione antimafia istituita nella XI legislatura, relazione, si badi bene, approvata prima delle stragi del maggio e del luglio del '93.

«Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, né ricostruire in quest'ottica le vicende sopra richiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali.

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessità di portare continuamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilità, in una fase così difficile della vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici».

Scriveva il dottor Vigna, Procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984:

«La mafia, con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato [....] la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarsi [...] non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reimpiego di queste ricchezze».

Alla luce di tutto quanto fin qui esposto, emerge l'opportunità di stabilire un coordinamento, finalizzato all'interscambio di informazioni reciprocamente utili, con la Commissione parlamentare antimafia, considerando che per quanto concerne l'attuale e le pregresse legislature, il compito appare enormemente facilitato dall'esistenza di archivi informatici che, impiantati nel corso della XI legislatura, contengono anche gli atti della Commissione antimafia che ha operato nel corso della X legislatura.

Un analogo sforzo di approfondimento dovrebbe riguardare il ruolo svolto, nelle vicende eversive, da logge massoniche atipiche: la P2, le logge di Alliata di Montereale, le logge del generale Ghinazzi, quelle di Savona, il «C.A.M.E.A.», la loggia di Bontate, la «Superloggia» calabrese, eccetera.

Non vi è dubbio che riferimenti più o meno circostanziati a queste presenze massoniche «deviate» ricorrono in tutte le inchieste giudiziarie e parlamentari che hanno preso in esame fatti eversivi: dal 1964 al 1993. Il problema sembra essere quello di potere andare oltre la genericità di molte di queste ricorrenze, le quali, se da una parte hanno il pregio di porre all'attenzione il problema, dall'altra concorrono però al suo depotenziamento, collocandolo in una sorta di limbo del dubbio e dell'incertezza, quanto meno del mancato approfondimento.

Il problema resta quello di chiarire definitivamente la mappa ed il ruolo di queste logge deviate, nell'interesse della stessa massoneria italiana, quella del tutto estranea a queste vicende e che perciò ha il diritto di non vedersi confusa con l'attività delle logge atipiche.

La peculiarità, si diceva, di alcune logge, legate a ben precisi ambienti massonici e politici internazionali; il configurarsi di alcune di esse come vere e proprie associazioni segrete; l'anomalia dell'esistenza nel passato, nel nostro paese, di strutture massoniche trasversali costituite

ad hoc per poter riservatamente accogliere alcune tipologie di fratelli, i militari ad esempio, o quella dell'esistenza di logge riservate ai militari della NATO, logge che per stessa ammissione dei responsabili massonici italiani sono sfuggite a qualsiasi forma di controllo dell'attività svolta, costituiscono motivi che avvalorano l'esigenza di un serio approfondimento, motivi non meno validi dei comprovati finanziamenti di Licio Gelli ad Augusto Cauchi o della comprovata appartenenza a logge «deviate» di protagonisti di vicende eversive e di militanti di organizzazioni della destra eversiva.

Il problema resta quello di comprendere se tutto ciò sia stato o meno casuale.

Dai tempi della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P2, se si eccettua il lavoro svolto dalla Commissione antimafia nella XI legislatura, in ordine ai rapporti tra organizzazioni mafiose e massoneria deviata, non si è più cercato di approfondire questo problema. Le informazioni oggi disponibili, che nel corso degli ultimi anni si sono moltiplicate, potrebbero dunque consentire alla Commissione stragi di esaminare con serietà e rigore un aspetto della strategia della tensione per troppo tempo dimenticato.

IL PARZIALE RITROVAMENTO DEI REPERTI DI ROBBIANO DI MEDIGLIA E LA «CONTROINCHIESTA» BR SU PIAZZA FONTANA

Elaborato redatto dal senatore Alfredo Mantica
e dal deputato Vincenzo Fragalà

23 giugno 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Pier Angelo Maurizio, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

IL PARZIALE RITROVAMENTO DEI REPERTI DI ROBBIANO DI MEDIGLIA E LA «CONTROINCHIESTA» BR SU PIAZZA FONTANA

La presente relazione intende ricostruire la vicenda dei reperti di Robbiano di Mediglia. Come è noto, alla Commissione Stragi era stata comunicata la presunta distruzione, risalente all'ottobre del '92, di tutta l'abbondante documentazione sequestrata nella base BR. Successivamente, un primo parziale ritrovamento è avvenuto circa un mese fa a seguito di attività di sindacato ispettivo promossa da alcuni membri della Commissione. Va subito precisato che, a tutt'oggi, è stato possibile recuperare solo sette audiocassette e un nastro marca «Geloso» (tutti relativi al reperto indicato con il numero 204 nel verbale di sequestro a suo tempo redatto dai militari dell'Arma). Ritrovati nell'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino, ne è stata acquisita copia.

Di tutta l'altra imponente mole di documentazione in prevalenza cartacea a suo tempo sequestrata a Robbiano, nonostante il Comando generale dell'Arma dei carabinieri abbia recentemente comunicato che «non è mai stata distrutta», finora non è stato possibile accertare né la collocazione né il suo destino.

Come è noto la scoperta della base di Robbiano rappresentò una delle più brillanti operazioni messe a segno dal Nucleo speciale del generale Dalla Chiesa, dopo il rapimento del giudice Mario Sossi, di poco successiva all'arresto di Renato Curcio e di Alberto Franceschini avvenuto a Pinerolo l'8 settembre del '74. La base di Robbiano di Mediglia, nell'*hinterland* milanese, fu individuata l'11 ottobre '74 (vds. Verbale di sequestro). I carabinieri si appostarono nell'appartamento e fu così possibile arrestare nei due giorni successivi Piero Bassi e Pietro Bertolazzi; il 15 al sopraggiungere di Roberto Ognibene seguì un conflitto a fuoco nel quale morì il maresciallo Felice Maritano, investigatore di grande esperienza e che operativamente aveva guidato l'arresto di Curcio e Franceschini.

L'esame di quanto si trovava nella base cominciò lo stesso 11 ottobre e richiese alcune settimane. Alla fine, oltre alla grande quantità di armi, furono catalogati ben 205 reperti (molti dei quali comprendenti più fascicoli, su argomenti diversi). È ricorrente la dizione «materiale molto importante» annotata dai verbalizzanti accanto a molti reperti all'atto del sequestro. In gran parte si tratta di documentazione raccolta dalla redazione di «*Controinformazione*», periodico ritenuto fiancheggiatore delle BR, e trasferita alle Brigate rosse dal direttore Antonio Bellavita. Per lumeggiare l'importanza del ritrovamento, ricordiamo alcuni carteggi che facevano

parte, tra gli altri, dell'archivio BR scoperto a Robbiano: un *dossier* sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli (102 fogli); 16 fogli sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli che – secondo la «controinchiesta» BR – si sarebbe suicidato in Questura perché rimasto involontariamente coinvolto nel traffico di esplosivo utilizzato anche per la strage di piazza Fontana; un *dossier* «Affare Bertoli» (13 fogli) relativo alla strage della Questura di Milano del 17 maggio '73; un ciclostilato di otto pagine relativo all'omicidio del commissario Calabresi; eccetera.

Di questa intensa attività di «controinformazione» nell'ambito delle Brigate rosse, e in particolare della cosiddetta «controinchiesta» su piazza Fontana, sostanzialmente l'opinione pubblica è venuta a conoscenza solo nel '91 quando l'*ex* BR Michele Galati ebbe a dichiarare (vds. Interrogatorio del 10 gennaio 1991) all'autorità giudiziaria di Venezia quanto sapeva: e cioè che le Brigate rosse avevano rinunciato a divulgare l'esito della «controinchiesta» sulla strage del 12 dicembre '69 perché erano giunte alla conclusione che materialmente la strage alla Banca dell'Agricoltura era stata compiuta dagli anarchici, seppure in un disegno eversivo di più ampio respiro che vedeva la regia di organizzazioni neofasciste e dei «Servizi deviati».

Prima di esaminare le modalità con cui a distanza di 26 anni sono stati ritrovati i nastri registrati dalle BR e «scomparsi», è forse opportuno ripercorrere la lunga sequenza di mancate risposte, risposte negative o evasive, contraddittorie e almeno in parte rivelatesi infondate, fornite alla Commissione, affinché si valuti se ciò ha rappresentato nei fatti un ostacolo al suo lavoro.

Le precedenti richieste

La prima richiesta, agli atti della Commissione, è del 19 giugno 1997, inviata dal Presidente, senatore Giovanni Pellegrino, al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro, dottor Luigi Montoro, e con la quale si richiedevano «le bobine registrate relative alle inchieste effettuate dalla rivista «*Controinformazione*». Tali bobine a tutt'oggi risultano fra gli atti dei processi relativi alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, depositati presso l'archivio dei procedimenti penali della Procura generale presso la Corte d'appello di Catanzaro» (allegato n. 1). Nessuna risposta è giunta alla Commissione.

Nell'autunno del '98 toccava a Milano. In data 12 ottobre '98 con comunicazione indirizzata alla Corte d'assise di Milano «per esigenze connesse ai compiti d'istituto di questa Commissione» si richiedeva «copia della documentazione relativa ad una «contro-inchiesta» che sarebbe stata svolta dalle Brigate rosse con riferimento alla strage di piazza Fontana». Si segnalava che «tale documentazione, a suo tempo sequestrata dai carabinieri a Robbiano di Mediglia, dovrebbe essere stata acquisita al procedimento n. 105/74 a carico di Ognibene Roberto» (allegato n. 2).

Il 9 novembre ’98 la IVª Corte d’assise di Milano inviava due missive dalle quali risultava che il fascicolo era stato ricostruito «essendo andato distrutto» (allegato n. 3). Nessun riferimento alla «controinchiesta» su piazza Fontana.

Nell’audizione del 16 marzo ‘99 l’avvocato Giannino Guiso spontaneamente depositava copia parziale (una cartella) del *dossier* elaborato dalle BR sulla morte dell’anarchico Giuseppe Pinelli, nella quale si avvalorava la tesi del suicidio, per altro sulla base di notizie riservate provenienti presumibilmente – attraverso un canale mai individuato - da fonte interna all’Ufficio politico della Questura, e copia del *dossier* «Affare Bertoli»; l’avvocato Guiso spiegava che erano copie di reperti trovati a Robbiano di Mediglia e di averle ottenute dagli uffici giudiziari di Torino quando era difensore di numerosi brigatisti al processo contro il nucleo storico delle BR. In seguito a ciò dalla Commissione venivano rinnovate le richieste per l’acquisizione del materiale di Robbiano. In particolare:

– il 7 maggio ’99 la Commissione con lettera indirizzata al dottor Ettore Rinaldi, cancelliere della Corte d’assise di Torino, chiedeva copia di sei reperti, tra cui il reperto n. 140 (nastro magnetico con la ricostruzione della morte di Giangiacomo Feltrinelli) e il reperto n. 204 «limitatamente ad una cassetta marca Paros» riportante sul «lato A la dizione MEMORIALE» e sul «lato B la scritta Valpreda» (allegato n. 4);

– il 14 maggio ’99 una richiesta analoga era inoltrata alla Procura della Repubblica di Catanzaro per ottenere il reperto n. 204 che – si precisava – «si riferisce anche ad un nastro e ad una cassetta concernenti la questione Valpreda». Veniva allegata la pagina della sentenza-istruttoria del dottor Caselli, nella quale si specificava che «la cassetta fu inviata a suo tempo al giudice istruttore di Catanzaro per competenza» (allegato n. 5).

Ma questi due ulteriori tentativi erano destinati a sortire lo stesso effetto di quelli precedenti.

Infatti, il 15 giugno ’99 il Tribunale/Corte d’assise di Torino (lettera del cancelliere, dottor Ettore Rinaldi) informava che in data 25 maggio ’99 il ROS di Torino, «presso i cui uffici era depositato il materiale sequestrato in oggetto, ha comunicato che lo stesso risulta essere stato distrutto»; «anche dall’esame del materiale che si è ritenuto di conservare (ma pare attinente ad altri covi delle Brigate rosse e altre organizzazioni armate) – aggiungeva il dottor Rinaldi – non mi pare che siano presenti gli atti da voi richiesti» (allegato n. 6). Nella risposta del ROS, a firma del maggiore Adriano Casale, comandante della Sezione anticrimine, si affermava «... che il materiale rinvenuto all’interno del covo delle Brigate rosse di Robbiano di Mediglia unitamente a vario materiale rinvenuto in altri covi o comunque costituenti corpo di reato, sottoposto a sequestro e momentaneamente custodito presso idonei locali in uso alla Sezione anticrimine carabinieri di Torino, risulta essere stato distrutto. Risulta altresì depositato presso l’Ufficio corpi di reato di Torino con le attestazioni di consegna nr. 35636 e nr. 35644, come disposto da Codesta Corte d’assise

con Ordinanza del 13.10.1992, altro materiale ritenuto di valore documentario ed in proseguo di tempo suscettibile di acquisire valore storico scientifico» (allegato n. 7).

Dall'ordinanza emessa dalla Corte d'assise di Torino il 13 ottobre '92 si ricava che la distruzione era stata decisa per evitare un trasloco oneroso e disagevole dei reperti dalla Sezione anticrimine all'Ufficio corpi di reato. Pertanto «letta la richiesta in data 12.10.92 del Comandante della menzionata Sezione anticrimine dell'Arma... letta la relazione in data 13.10.92 del funzionario addetto all'Ufficio corpi di reato... rilevato che, a parte le armi e le munizioni, nessuno degli oggetti sequestrati e confiscati, salvo un motorino, presenta valore economico, onde, secondo la proposta dell'Ufficio corpi di reato, essi vanno eliminati, distruggendoli»; ritenendo «che fra i corpi di reato vi sono manifesti, comunicati, volantini e simili provenienti dalle varie bande armate, che possono rivestire valore documentario e, in prosieguo di tempo, anche storico-scientifico» si delegava «al comandante della Sezione anticrimine il compito di prescegliere ciò che, in tale ambito di documenti, è opportuno conservare, facendo trasferire il solo materiale così prescelto all'Ufficio corpi di reato...» (allegato n. 8). In effetti, nell'elenco dei reperti versati all'Ufficio corpi di reato di Torino e qui custoditi, compaiono solo comunicati, volantini e materiale propagandistico in genere delle organizzazioni armate, che non sembrano rivestire particolare interesse (allegato n. 9).

Il 10 giugno perveniva anche la risposta del Presidente della Corte di assise di Catanzaro, secondo la quale «le pur diligenti ricerche effettuate dal personale della Cancelleria sui registri e sui reperti afferenti al noto processo «Valpreda» hanno avuto esito negativo». «L'informazione di partenza – si spiegava nella missiva – è generica: una cassetta ed un nastro facenti parte di un non meglio specificato «reperto 204» sarebbero stati inoltrati dal dottor Caselli, all'epoca giudice istruttore in Torino, al Giudicato d'istruzione in sede in periodo compreso tra l'ottobre 1974 e l'ottobre 1975. Tutti i reperti sono stati controllati e, quelli residui, sono stati messi a disposizione della Procura della Repubblica di Milano che ha per alcuni giorni direttamente visionato gli atti in questa sede nell'ambito della recente nuova indagine sulla strage di piazza Fontana. Non esistono altri reperti pendenti». E puntualizzava che «anche le informazioni acquisite dai magistrati dell'epoca (dottor Porcelli, dottor Migliaccio e dottor Lombardi) che si sono occupati della prima fase istruttoria non hanno consentito di richiamare alla memoria alcun dato che potesse in qualsiasi modo ricollegarsi al reperto citato» (allegato n. 10).

Si è ritenuto che potesse essere utile riassumere il percorso tortuoso attraverso il quale si è dipanata la ricerca.

Il parziale ritrovamento

Solo recentemente si sono avute comunicazioni diverse, che hanno contraddetto quelle precedenti, smentendo l'avvenuta distruzione dei reperti. Ciò è avvenuto in seguito a:

– reperimento, nel mese di febbraio, di una trascrizione della cassetta (parte del reperto 204, con la scritta «Memoriale» su un lato e «Valpreda» sull'altro), e della relativa lettera di trasmissione del reperto inviata nell'agosto '75 dal giudice istruttore di Torino dottor Caselli al giudice istruttore di Catanzaro dottor Migliaccio; questa documentazione è stata rinvenuta presso l'archivio privato dell'avvocato Odoardo Ascari, legale di parte per i familiari delle vittime al primo processo di Catanzaro su piazza Fontana;

– due interpellanze parlamentari presentate da alcuni membri della Commissione (n. 2-02338 dell'onorevole Fragalà + 30 e n. 2-01032 dei senatori Mantica/Maceratini).

Di particolare interesse è la nuova comunicazione dei carabinieri, questa volta da parte del Comando generale dell'Arma, d'ordine del Generale B. Leonardo Gallitelli, Capo del II Reparto, (allegato n. 11), senza data, ma comunque – da quanto si evince da una nota a margine - inoltrata al Tribunale di Torino il 5 aprile 2000, nella quale si legge: «... nell'ottobre del 1992, l'allora Comandante della citata Sezione anticrimine – che non ha svolto attività d'indagine relativa alla strage di piazza Fontana – effettivamente chiese l'autorizzazione alla distruzione dei reperti giacenti presso quel reparto che, tuttavia, nulla avevano a che fare con il materiale repertato nel covo di Robbiano di Mediglia, in quanto sequestrati in epoche diverse e luoghi diversi».

Che cosa dunque era stato distrutto in esecuzione dell'ordinanza della Corte d'assise di Torino? Il Comando generale dell'Arma sintetizza così l'opera di distruzione: il 20 ottobre '92 erano stati distrutti «volantini, documenti di riconoscimento falsificati ed altro materiale cartaceo, nonché timbri e targhe per autovetture; il 23 e 26 ottobre '92 erano stati consegnati all'Ufficio corpi di reato di Torino un ciclomotore» e un plico «contenente materiale ritenuto di valore documentale, suscettibile di acquisire nel tempo valore storico-scientifico» (allegati n. 12 e n. 9); il 2 novembre '92 le armi e le munizioni sequestrate erano state versate al I Reparto Rifornimenti di Alessandria (allegato n. 13); il 3 novembre 1992 presso la discarica di Settimo Torinese erano stati mandati al macero documenti e targhe falsi, timbri, ecc. il 21 ottobre '92 suppellettili, brande, materassi sequestrati (allegato n. 14). Secondo le informazioni in possesso del Comando generale i reperti di Robbiano di Mediglia sono stati «tutti depositati, in data 24 gennaio 1980, presso l'Ufficio corpi di Reato del Tribunale civile e penale di Torino, come risulta da ricevuta rilasciata da quell'Ufficio».

Ma, purtroppo, anche questa informazione si è rivelata parzialmente esatta.

Con lettera del 13 aprile 2000 il Presidente del Tribunale di Torino, dottor Mario Garavelli, attestava che i reperti di Robbiano «furono depositati in data 24.1.1980 ad opera del Nucleo Operativo carabinieri..., tutti repertati al n. 21142 del registro corpi di reato di questo Tribunale e suddivisi in 34 plichi sigillati» (allegato n. 15). In particolare, il reperto n. 204 è stato quindi ritrovato nel plico 22, contenente «n. 7 cassette C-60 ed un nastro registrato, corrispondente esattamente a quanto indicato nel verbale di sequestro». (I reperti 202, 203 e 205 ugualmente contenuti nel plico 22 non rivestono alcun interesse, trattandosi di parrucche, divise, abbigliamento, ecc.).

Tutti gli altri reperti dal n. 1 al n. 201 (contenuti nei plichi 18, 19, 20, 30 e 33) risultano essere stati nuovamente ritirati dai carabinieri il 15 marzo 1980, su ordinanza del giudice istruttore Caselli per soddisfare la richiesta avanzata dal G.I. Priore di prendere in visione tali reperti (allegato n. 16). I cinque plichi in questione risultano prelevati dal maresciallo Selleri del Nucleo operativo CC di Torino (allegato n. 17). «Tali reperti non sono più stati restituiti» afferma il Presidente del Tribunale di Torino, dottor Mario Garavelli, il 13 aprile 2000 nella lettera di trasmissione della cassetta C-60 relativa all'ormai famoso «Memoriale Valpreda» (allegato n. 18). Tale cassetta è stata inviata dal dottor Garavelli «per quanto eventualmente di competenza» anche al pubblico ministero di Milano, dottor Massimo Meroni, in relazione al processo attualmente in corso sulla strage di piazza Fontana.

È bene precisare che queste informazioni sono state fornite ai Ministeri competenti, e per conoscenza alla Commissione stragi, in seguito alle interpellanze sopra ricordate; questa attività di «ricostruzione» della vicenda si è interrotta con le dimissioni del Governo D'Alema e a tutt'oggi non è stata fornita risposta alle interpellanze.

Il dottor Priore, all'epoca impegnato quale giudice istruttore di Roma in delicate inchieste sul terrorismo, ha comunicato di aver preso soltanto visione del materiale nella Caserma dei carabinieri di via Valfrè a Torino; di non aver pertanto né chiesto né trattenuto per sé alcuno dei «*dossier*» rinvenuti a Robbiano, data anche l'oggettiva impossibilità di trasportare a Roma la mole di documentazione sequestrata nella base BR.

Le tracce dei reperti dal n. 1 al n. 201 di Robbiano di Mediglia si fermano dunque al 15 marzo '80.

Lo stato attuale del ritrovamento

A parte le sette audiocassette più il nastro registrato, di cui si dirà tra poco, allo stato attuale in sintesi si può dire che:

– non è in alcun modo documentata la distruzione dei reperti;

– secondo le informazioni ricavate dal Comando generale dei carabineri i reperti di Robbiano di Mediglia non sono stati distrutti;

ma non si sa dove si trovino.

A) *I nastri registrati*

Delle sette audiocassette C-60 e del nastro registrato recuperati (reperto n. 204), solo due riguardano le vicende relative alla strage di piazza Fontana, di cui si deposita copia insieme a questa relazione (per il contenuto si rinvia alle due schede sintetiche in appendice).

In particolare, la cassetta C-60 Paros, con la scritta «Memoriale» e «Valpreda» sui due lati, è il memoriale registrato dal professor Liliano Paolucci, direttore del Patronato scolastico di Milano, che il 15 dicembre '69 ricevette le prime confidenze del taxista Cornelio Rolandi sulle modalità con cui il 12 dicembre '69 aveva trasportato nei pressi della Banca nazionale dell'Agricoltura il presunto attentatore, che poi riconoscerà nell'anarchico Pietro Valpreda.

Il nastro marca «Geloso» invece contiene una lunga intervista ad Amedeo Bertolo e Lanza, entrambi esponenti di spicco del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa. Dalla registrazione emergono elementi in parte inediti sulla personalità, la militanza di Pietro Valpreda e la sua improvvisa svolta politica, nei mesi precedenti alla strage di piazza Fontana, che lo portò ad entrare in conflitto con il movimento anarchico ortodosso.

Quanto alle altre sei audiocassette:

– quattro riguardano una meticolosa ricostruzione di fatti relativi a Trento (attività dei GAP, il «caso Pisetta», depositi di armi ed esplosivi), non sempre, anche per il tempo trascorso, ora di immediata comprensione; da un primo ascolto, tuttavia, si rilevano alcuni motivi d'interesse: i contatti con malavitosi/confidenti nell'attività iniziale dei GAP a Trento; il ruolo centrale – e decisamente più importante di quello accertato nelle inchieste della magistratura – che aveva rivestito Marco Pisetta, il primo «pentito delle BR, nell'ambito dei GAP, i Gruppi di azione partigiana fondati da Feltrinelli (era Pisetta, secondo la «controinchiesta», a ricevere direttamente i finanziamenti da Feltrinelli per il GAP di Trento); la presenza di un «infiltrato di Lotta continua» nei GAP; il riferimento al decesso di Feltrinelli dovuto «al tradimento di un giovane compagno», elemento in contrasto con la versione della morte accidentale sempre accreditata anche dalle Brigate rosse;

– una cassetta contenente un'intervista ad un certo Fappani, milanese, informatore del SID e della Questura di Milano, dal contenuto poco chiaro;

– una cassetta con la registrazione di una Tribuna elettorale e altro.

Un'ultima annotazione appare doverosa riguardo al «percorso» seguito dalla cassetta «Memoriale-Valpreda» finito nella base delle BR. Al professor Paolucci si rivolsero il direttore della libreria Sapere, il signor Ruggeri, presso il quale il Patronato scolastico diretto da Paolucci acquistava i libri, e l'avvocato Petrella, presentatosi come legale di Valpreda (vds. Verbale sommarie informazioni rese da Paolucci, in data 28 aprile 1975, redatto dal Nucleo speciale dei carabinieri, allegato n. 19). Essendo molto occupato, Paolucci mise a loro disposizione la cassetta per l'ascolto nel suo ufficio, disinteressandosi della cosa. Paolucci ritiene che in quell'occasione fosse stata eseguita una copia della cassetta a sua insaputa. Nonostante che al termine dell'interrogatorio il professor Pao-

lucci per ogni ulteriore particolare circa le confidenze ricevute dal taxista Rolandi rimandasse alla cassetta originale custodita nella sua cassaforte, l'originale del Memoriale Valpreda non sarà mai sequestrato.

Aspetti da chiarire circa la presunta distruzione

Resta da comprendere sulla base di quali elementi sia stata comunicata come certa, nel maggio-giugno '99, alla Commissione stragi l'avvenuta distruzione dei reperti di Robbiano. Non solo perché la distruzione è stata parzialmente smentita dal ritrovamento di nastri e audiocassette al Tribunale di Torino, ma anche in base ai seguenti elementi:

– la lettera del 12 ottobre 1992 del comandante della Sezione anticrimine, il capitano Sergio Luigi Larelli, con la quale si chiedeva la distruzione dei reperti custoditi a causa dell'imminente trasloco degli Uffici, non fa alcun riferimento specifico ai reperti di Robbiano (allegato n. 20);

– la nota del Comando generale sopra ricordata riferisce che l'allora comandante della Sezione – il capitano Larelli, appunto – aveva chiesto sì l'autorizzazione alla distruzione dei reperti giacenti ma che «nulla avevano a che fare con il materiale repertato nel covo di Robbiano di Mediglia, in quanto sequestrati in epoche e luoghi diversi»;

– anche l'ordinanza della Corte d'assise di Torino del 13 ottobre '92 è assolutamente generica e non contiene alcun cenno a Robbiano di Mediglia;

– lo stesso vale per la relazione del 13 ottobre '92 dell'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino, una pagina scritta a mano, fa generico riferimento a «numerosissimi oggetti... sequestrati in procedimenti penali contro le Brigate rosse» (allegato n. 21);

– anche nei verbali di distruzione non è possibile trovare alcuna indicazione a Robbiano.

È difficile, poi, ritenere che, nonostante il tempo passato, al momento della distruzione il personale dell'Arma non serbasse memoria dell'importanza avuta dalla scoperta del covo di Robbiano e dal materiale che vi si trovava, scoperta che era costata la vita al maresciallo Felice Maritano.

Elementi che possono avvalorare la distruzione

Due sono gli elementi che in qualche modo potrebbero avvalorare l'avvenuta distruzione per errore dei reperti di Robbiano.

Tra i materiali conservati perché «meritevoli di acquisire valore storico-scientifico» vi sono pochi documenti presenti anche nell'elenco dei reperti sequestrati a Robbiano. Ma trattandosi di analisi interne e documenti politici che avevano sì una circolazione interna ma relativamente diffusa, non si può escludere che siano stati rinvenuti in altre basi.

Nell'elenco di 194 nominativi delle persone «a cui carico furono operati sequestri» (allegato n. 22) figurano anche i nominativi dei tre brigatisti arrestati a Robbiano («Bassi Piero, sequestro del 14/10/74»; «Ognibene Roberto, sequestro del 28/10/74»; «Bertolazzi Pietro, sequestri del 21/10/74»), ma senza altre precisazioni.

Come è evidente, questi elementi non permettono di giungere a qualsiasi conclusione certa.

La risposta di Catanzaro

Un capitolo a sé merita la risposta giunta da Catanzaro. Solo dopo l'inoltro della missiva con cui il giudice istruttore. Caselli il 2 agosto '75 aveva inviato copia della cassetta «Memoriale Valpreda» al giudice istruttore Migliaccio, il 18 aprile 2000 il Presidente del Tribunale di Catanzaro, dottor Giuseppe Capparello informava che «a seguito di ulteriori ricerche» è stato rintracciato «il reperto n. 204 in oggetto indicato» (allegato n. 23). Anche il dottor Caparello ha trasmesso per competenza copia della cassetta alla Procura di Milano. Nella nota allegata, si precisava che, «dopo due giorni di ricerche», era stato possibile ricostruire «l'*iter* processuale dell'atto». La copia della musicassetta era effettivamente pervenuta al dottor Migliaccio (lo stesso giudice istruttore cioè che nella precedente risposta si indicava tra i magistrati dell'epoca interpellati nella prima ricerca senza che fossero in grado di fornire alcuna indicazione utile). Il dottor Migliaccio, che a Catanzaro istruiva il processo contro Guido Giannettini e altri, aveva trasmesso la musicassetta alla Corte d'assise dove era in corso il dibattimento, subito sospeso dalla Corte di cassazione e poi riunito agli altri processi sulla strage di piazza Fontana nati dall'«istruttoria Occorsio» di Roma, dall'«istruttoria D'Ambrosio» di Milano, dall'«istruttoria Stiz» di Treviso, dall'«istruttoria Migliaccio» di Catanzaro. «Tra una delle numerose cartelle del primo dibattimento», quello cioè che era stato sospeso, «è stata finalmente rinvenuta la musicassetta con copia della relativa trascrizione». In sostanza, la cassetta non era stata trovata prima, perché finita in un fascicolo «morto».

Proprio la risposta di Catanzaro conferma che la cassetta sequestrata a Robbiano di Mediglia non è mai «vissuta» processualmente nel dibattimento del primo processo sulla strage di piazza Fontana, conclusosi il 23 febbraio '79 con l'assoluzione per insufficienza di prove e condanna a quattro anni per associazione per delinquere per Pietro Valpreda, la condanna all'ergastolo per Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini.

Appare ancora di maggior rilievo la constatazione che, allo stesso modo, la cassetta prima non era mai stata portata a conoscenza dei magistrati milanesi che hanno condotto le nuove indagini su piazza Fontana sfociate nell'attuale processo. La precedente missiva del Tribunale di Catanzaro, del 10 giugno '99 (quella cioè in cui si escludeva che la cassetta fosse mai pervenuta a Catanzaro e perfino che vi fosse alcuna traccia nel

«registro reperti») affermava testualmente: «Tutti i reperti sono stati controllati e, quelli residui, sono stati messi a disposizione della Procura della Repubblica di Milano che ha per alcuni giorni direttamente visionato gli atti in questa sede nell'ambito della recente nuova indagine sulla strage di piazza Fontana».

L'importanza del «covo» di Robbiano e la testimonianza di Michele Galati

L'importanza del «covo» di Robbiano di Mediglia e del materiale in esso custodito del resto è confermata dalle parole dell'*ex* brigatista Michele Galati, nell'interrogatorio del 10 gennaio '91 davanti al giudice istruttore di Venezia, dottor Carlo Mastelloni (allegato n 24). «Alla fine del 1974 ero militante delle BR e operavo tra Verona e Milano...(quando) fu scoperto dall'Arma il covo di Robbiano della Mediglia e furono arrestati Bassi, Bertolazzi ed Ognibene. Era la più importante base delle BR sia come apparato logistico che come situazione politica in quanto rappresentava la colonna milanese...». Nell'ambito della «controinchiesta» su piazza Fontana Michele Galati era stato incaricato di contattare la sorella di Mario Merlino che risiedeva a Verona. «Nel covo erano custoditi – sostiene Michele Galati – nastri e relazioni sulla strage di piazza Fontana, di cui le BR si erano ampiamente occupate, come tutte le forze della Sinistra» attingendo anche «a materiale prelevato nelle sedi del MSI e dei Centri di Resistenza Democratica di Edgardo Sogno...».

Che le BR nella loro «controinchiesta» non si fossero limitate a mettere insieme una serie di notizie raccogliticce ma che attingessero le informazioni da fonti di prima mano, è dimostrato dal seguente passo dell'interrogatorio di Galati che ricorda come «il tassista Rolandi aveva confermato anche ad uno di noi di aver trasportato proprio Valpreda. Rolandi era conosciuto in qualche ambiente della Sinistra milanese». (Il tassista Cornelio Rolandi, principale teste a carico contro Pietro Valpreda, morto nell'estate del '70 dopo aver ribadito in una deposizione a futura memoria le sue accuse al ballerino anarchico, era stato sindacalista della CGIL ed era iscritto ad una sezione milanese del Partito comunista italiano).

Proprio dall'appunto relativo alla morte di Pinelli, sequestrato a Robbiano e negli atti della Commissione, si può dedurre che la fonte da cui provenivano le informazioni in esso contenute – e giunte alle BR non si sa come – fosse un brigadiere della polizia in servizio all'Ufficio politico di Milano. Un fatto grave e inquietante del quale fa menzione anche la sentenza d'archiviazione sul «caso Pinelli», emessa dal giudice istruttore D'Ambrosio, senza rivelare l'identità del sottufficiale che, tuttavia, da una serie di riscontri con altro carteggio della Questura milanese, potrebbe identificarsi con uno dei principali collaboratori del commissario Luigi Calabresi.

A Robbiano, inoltre, erano finiti molti documenti – circolari interne ed altro - trafugati dalla cassaforte del giudice Caizzi di Milano; al reperto

n. 29, punto 3, figura perfino una «relazione di servizio di un vice brigadiere di P.S. al dirigente dell'Ufficio politico di Milano».

Sono poi note le clamorose accuse, sollevate nell'ambito della medesima operazione del Nucleo Antiterrorismo, che il generale Dalla Chiesa rivolse contro il giudice istruttore De Vincenzo, sulla base delle rivelazioni di Silvano Girotto, rivelazioni che andavano emergendo proprio nei giorni della scoperta di Robbiano di Mediglia.

In conclusione, quella in cui furono catturati Bassi, Bertolazzi e Ognibene è una delle più importanti basi scoperte dalle Forze dell'ordine nella decennale storia delle Brigate rosse. Per la quantità e l'importanza del materiale rinvenuto Robbiano di Mediglia come altre basi – via Boiardo nel '72 a Milano, via Gradoli e via Monte Nevoso nel '78 a Roma e Milano – rappresenta uno snodo cruciale nelle vicende e nel *modus operandi* del terrorismo, una sorta di cesura con la storia precedente dell'organizzazione, e dalla quale nascono le «nuove» BR: entrata in clandestinità dello stato maggiore brigatista dopo via Boiardo, svolta «morettiana» dopo Robbiano, fine delle BR del sequestro Moro dopo via Monte Nevoso.

Non vi è dubbio, poi, che in quanto ritrovato a Robbiano di Mediglia ci sono tracce mai definitivamente chiarite di una «terra di nessuno», una «zona grigia» di contatti tra apparati terroristici e apparati istituzionali.

Ulteriori ricerche

Si è quindi ritenuto opportuno effettuare presso l'archivio del Tribunale/Corte d'assise di Milano un'ulteriore ricerca, limitatamente al reperto n. 140 (audiocassetta relativa alla morte di Feltrinelli). La cassetta fu inviata ai magistrati milanesi, il sostituto procuratore dottor Guido Viola e il giudice istruttore Ciro De Vincenzo, titolari dell'inchiesta «GAP-Feltrinelli-Brigate rosse». Si ritiene che il reperto sia molto importante, come del resto indicato nel verbale di sequestro redatto a Robbiano, anche perché allo stato delle conoscenze attuali potrebbe fornire nuovi elementi sulla morte di Feltrinelli.

Tuttavia, la ricerca svolta è stata infruttuosa. Tra gli incartamenti del procedimento penale «GAP-Feltrinelli-Brigate rosse» (1778/72 giudice istruttore, 47/80 R.G.), sul dorso del contenitore n. 28 sono indicate la cassetta e la relativa trascrizione contenute nel fascicolo n. 8. Ma nel contenitore non c'è più il fascicolo n. 8. È rimasto il foglio riassuntivo del contenuto, che comunque si deposita in allegato (allegato n. 25).

Reperti da acquisire

Nell'impossibilità di accertare il destino avuto dai reperti custoditi a Torino, data l'importanza che possono rivestire per la Commissione, sarebbe opportuno chiedere presso il ROS centrale di Roma ed eventual-

mente presso il SISMI l'acquisizione in copia dei seguenti reperti (così come indicati nel verbale di sequestro):

1) reperto 29, punto 3: «relazione di servizio di un vice brigadiere di P.S...»;

2) reperto 76: *dossier* «Affare Feltrinelli» contenente 102 fogli;

3) reperto 78: «Affare Bertoli» (13 fogli);

4) reperto 79: «Affare Pisetta», da punto 1 a punto 8;

5) reperto 81: opuscolo in lingua tedesca con scritta «Brigate rosse»;

6) reperto 82: opuscolo politico tradotto dal tedesco;

7) reperto 83: volantino distribuito ad Amburgo tradotto dal tedesco;

8) reperto 85: ciclostilato (8 pagine) riguardante la morte del dottor, Calabresi;

9) reperto 87: agenda da tavolo anno 1973, da punto 1 a punto 6;

10) reperto 91; foglio scritto a mano con frase iniziale «viale Palmanova»;

11) reperto 140: audiocassetta sulle circostanze della morte di Feltrinelli;

12) reperto 155: ciclostilato (due pagine) «Dalla strage di Stato a Feltrinelli»;

13) reperto 169: punto 17 (pag. 26 verbale di sequestro), lettera e: 16 fogli con appunti sulla morte di Giuseppe Pinelli;

14) reperto 170: dattiloscritto datato Pisa 2/5/72, da punto 1 a punto 6;

15) reperto 176: cartella con docomenti relativi ai NORA (Nuclei Operai di Resistenza Armata).

CONCLUSIONI

Una duplice anomalia

Una prima anomalia – per così dire – nella vicenda dei reperti di Robbiano può ravvisarsi non tanto nella loro scomparsa o nella presunta distruzione, quanto nella collocazione che hanno avuto per un lasso di tempo lunghissimo di guisa che è stata preclusa la loro utilizzazione processuale nei giudizi inerenti la strage di piazza Fontana. In quasi trent'anni i reperti sono rimasti all'Ufficio corpi di reato di Torino per meno di due mesi, dal 24 gennaio '80 al 15 marzo '80, in quanto:

– dal 14 ottobre '74 furono custoditi presso una Caserma dei carabinieri a Torino per esigenze investigative su richiesta dell'autorità giudiziaria;

– il 24 gennaio '80 furono depositati all'Ufficio corpi di reato;

– il 15 marzo '80 furono nuovamente prelevati dai carabinieri, riportati nei locali in uso alla Sezione anticrimine e «mai restituiti».

La seconda anomalia è più rilevante e merita, sicuramente, una valutazione sul piano storico, di carattere più generale, prima ancora di accertare come sia stato possibile che sia andata perduta una documentazione di tale rilevanza. Nel corso di quasi trent'anni sia la cassetta con il memoriale del professor Paolucci, sia l'insieme di elementi, di notizie, di informazioni, più o meno attendibili, che hanno raccolto le Brigate rosse nella loro attività di «controinchiesta», non sono mai passati attraverso il vaglio di un esame attento e severo in sede giudiziaria. Questi atti non sono mai entrati a far parte di un pubblico dibattimento, né durante il primo processo di Catanzaro conclusosi nel '79, né nei numerosi giudizi che si sono susseguiti, né nell'attuale processo in corso a Milano.

Le «vicissitudini» dei reperti di Robbiano sembrano mostrare degli aspetti in comune con le risultanze di recente acquisite dalla Commissione (elaborati del dottor Silvio Bonfigli, audizione del colonnello Umberto Bonaventura), relative alla vicenda di via Monte Nevoso e soprattutto alla vicenda dell'arresto di Curcio e Franceschini e della mancata cattura di Mario Moretti nel settembre '74, più strettamente legata al «covo» di Robbiano di Mediglia (la scoperta del «covo» di Robbiano fu la parte finale della stessa operazione innescata dall'infiltrazione di Frate Mitra, *alias* Silvano Girotto, nelle BR). Da tali risultanze è emersa una reiterata discrepanza tra le verità consacrate negli atti giudiziari e nei rapporti di polizia giudiziaria e la verità custodita nella memoria del personale dell'Arma e nella documentazione conservata dai carabinieri.

Quanto alla distruzione dei reperti, si ribadisce che si tratta di una «distruzione impossibile», come del resto afferma chiaramente la nota del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri. Si segnala, infine, che a tutt'oggi non è giunta alcuna risposta al dubbio sollevato nelle interpellanze sopra ricordate circa la coincidenza temporale tra la presunta distruzione dei reperti di Robbiano nel '92 e fatti salienti che nel corso dello stesso anno (arresto Digilio, invio dai magistrati di Bologna a Milano dello stralcio su Ordine Nuovo, ecc.) hanno dato un impulso decisivo alle nuove indagini su piazza Fontana. A tali indagini, da quanto dichiarato nella sua audizione dal dottor Salvini, ha preso parte anche personale dell'Arma con un'attività duplice, come ufficiale di polizia giudiziaria e come agente del SISMI.

Ciò che è innegabile è che a questa documentazione conservata dai carabinieri non è stato possibile accedere da parte della Commissione stragi con gli strumenti consueti.

Questa breve cronaca, al di là della valenza intrinseca che potrebbe rivestire rispetto all'accertamento della verità giudiziale per quanto concerne piazza Fontana, viene da noi prodotta con un richiamo preciso alla vicenda della scoperta del covo di via Monte Nevoso ed alla audizione del colonnello Bonaventura in merito all'acquisizione all'Arma dei carabinieri del *memoriale Moro*. Tre episodi «marginali» rispetto alla stagione drammatica delle stragi e del terrorismo in Italia, ma su cui a nostro giudizio occorre aprire una riflessione.

La Commissione stragi deve, tra i suoi compiti istituzionali, verificare i motivi per cui ancora non è stata accertata la verità sui fatti di strage e di terrorismo in Italia. A tal fine ha avviato un'attività importante di reperimento documentale negli Archivi dei servizi segreti, del Ministero dell'interno, perfino del KGB e della CIA con incarichi specifici a consulenti esterni. Ha richiesto alla Presidenza del Consiglio, per i fatti di Ustica, di attivarsi per poter audire i massimi vertici del controspionaggio americano e francesi invocando la dovuta collaborazione internazionale tra Paesi alleati.

Ha richiesto, al Governo francese, di poter audire il noto terrorista internazionale Ilich Ramirez Sanchez alias *Carlos* per meglio comprendere i legami internazionali del terrorismo italiano, specie in merito all'affare Moro.

Ci si domanda se nell'invocare la collaborazione degli apparati istituzionali dello Stato non si debba porre attenzione all'Arma dei carabinieri che, se nei suoi uomini e nei suoi ufficiali ha certamente dimostrato la più ampia disponibilità a collaborare con la Commissione, in quanto istituzione nel suo complesso, ormai quarta forza armata dello Stato, non è mai stata valutata come soggetto primario attivo nelle vicende indagate dalla Commissione.

Non abbiamo conosciuto e non conosciamo ruoli e strutture sia nei suoi compiti di polizia giudiziaria nelle varie indagini, sia nei suoi compiti speciali determinati dalle leggi speciali antiterrorismo, sia nella struttura documentale autonoma che appare, almeno nei tre episodi citati, rilevante.

Soprattutto avvertiamo come spesso questi ruoli, in aggiunta a quello di agenti dei servizi segreti, in molti casi siano rivestiti dalla stessa persona e per uno stesso episodio, creando incertezze e dubbi sull'effettivo ruolo svolto dall'appartenente all'Arma dei carabinieri.

Poiché la lealtà e la fedeltà verso lo Stato dell'Arma non possono essere messe in discussione e ne fa prova documentale la indubbia ed indiscutibile storia dell'Arma stessa, la Commissione potrebbe avviare proficui contatti con l'Arma dei carabinieri per acquisire ulteriore e doverosa documentazione al fine di accertare la verità sui fatti oggetto di indagine della Commissione stessa.

APPENDICE

Sintesi del contenuto delle due audiocassette relative alla strage di piazza Fontana e rinvenute nella base delle Brigate rosse a Robbiano di Mediglia l'11 ottobre 1974.

MEMORIALE DEL PROFESSOR PAOLUCCI [1].

È un'audiocassetta «Paros C-60» riportante sulla custodia il n. 4 e la scritta «Memoriale Valpreda».

Contiene per una breve durata del nastro la registrazione dell' intervista, mandata in onda dalla radio-televisione svizzera Monteceneri, al professor Liliano Paolucci, la figlia Patrizia e l'avvocato Domenico Bellantoni.

La parte più lunga e rilevante della cassetta, a partire dalla frase «ecco il racconto completo degli avvenimenti del giorno 15 dicembre», è il memoriale registrato dal professor Liliano Paolucci, direttore del Patronato scolastico di Milano, il 21 dicembre '69 perché, a suo dire, non un solo particolare di quanto gli era accaduto andasse perduto.

Il professor Paolucci riferisce le confidenze raccolte la mattina del 15 dicembre in modo del tutto casuale, nel *taxi* che lo porta da casa all'ufficio, dal conducente che poi saprà chiamarsi Cornelio Rolandi. È una corsa che Paolucci definisce «allucinata», durante la quale il tassista sbaglia spesso strada, appare stralunato. Solo quasi al termine del tragitto, quando dall'auto è scesa la figlia del professor Paolucci, Patrizia, il tassista confida il segreto che da tre giorni lo attanaglia: ritiene cioè di aver trasportato poco prima della strage l'attentatore di piazza Fontana. Segue il racconto di come intorno alle 16 del 12 dicembre '69 il tassista aveva preso a bordo un uomo con una valigetta nera, dall'apparente età di circa quarant'anni, (che poi riconoscerà in Pietro Valpreda), lo aveva accompagnato dalla Galleria di piazza del Duomo in una via all'angolo con piazza Fontana, nei pressi della Banca Nazionale dell'Agricoltura; dopo pochi minuti l'uomo era risalito, visibilmente agitato e senza più la valigetta e si era fatto lasciare poco lontano in via Albricci. Dopo 15-20 minuti il tassista aveva appreso della strage appena avvenuta.

Il professor Paolucci quindi rievoca lo stato di terrore di cui è preda il taxista, le sue incertezze su ciò che avrebbe dovuto fare, e di come lo convince a rivolgersi alla polizia. Lui stesso, il professor Paolucci, appena sceso dall'auto gialla chiama subito il 113 fornendo il numero del *taxi*

[1] Copia della cassetta è agli atti della Commissione stragi.

perché sia rintracciato l'autista. Solo il mercoledì successivo saprà che il tassista è stato rintracciato, si chiama Cornelio Rolandi e ha ripetuto la versione già data al professor Paolucci.

Questi gli elementi meritevoli di riflessione:

1) In sostanza, il racconto di Liliano Paolucci, personaggio conosciuto e stimato a Milano, rende attendibile e autentica la testimonianza del tassista Cornelio Rolandi, al contrario della tesi diffusa subito da buona parte della stampa che dipinse Rolandi come uno strumento in mano alla questura, la sua testimonianza come manipolata dalla polizia a sostenere la pista precostituita degli anarchici quali responsabili della strage.

2) In chiusura del «memoriale registrato» Paolucci esprime perplessità per non esser ancora stato interrogato dalla polizia, pur giustificando questo ritardo con le esigenze istruttorie.

3) Non può non sollevare interrogativi il percorso «anomalo» dell'audiocassetta che finisce nelle mani delle Brigate rosse, ma non sotto il vaglio dell'autorità giudiziaria. Fino ad essere dimenticata in un «fascicolo morto» del primo Processo Valpreda.

INTERVISTA AD ESPONENTI DEL PONTE DELLA GHISOLFA [2].

Nastro marca «Geloso»: contiene una lunga intervista ad Amedeo Bertolo, docente universitario, *leader* del circolo anarchico milanese «Ponte della Ghisolfa», con qualche intervento di Lanza, esponente anarchico del medesimo circolo. L'intervistatore principale è Franco Tommei (morto nel '96), ma si sente la voce di un secondo intervistatore che potrebbe essere Antonio Bellavita (da tempo stabilitosi a Parigi). L'intervista è stata realizzata il 4 marzo 1972.

Dalla registrazione emergono alcuni particolari inediti, e altri comunque di interesse per la fonte da cui provengono, sulla figura e sull'attività di Pietro Valpreda.

1) Pietro Valpreda fu licenziato dai «comunisti» nell'estate del '68 dal Teatro comunale di Bologna «perché anarchico e perché svolgeva attività anarchica». Il licenziamento rappresentò una doppia frustrazione. Secondo Amedeo Bertolo, era notevole l'investimento emotivo («ne era entusiasta») che Valpreda aveva riversato su quell'impiego: dopo tanti anni di ingaggi precari nell'avanspettacolo, ora poteva dedicarsi – a 37 anni – al balletto classico. Dopo il licenziamento seguirono mesi di disoccupazione. Valpreda lascia Milano alla fine dell'aprile '69 perché era stato fermato dalla polizia per l'attentato alla Fiera campionaria e si trasferisce a Roma. Qui i rapporti con gli altri esponenti anarchici sono subito pessimi.

2) Amedeo Bertolo lo ha conosciuto nel '61, quando Pietro Valpreda «era già anarchico». All'epoca Bertolo e Valpreda erano tra i pochi

[2] Copia della cassetta è agli atti della Commissione stragi.

- «tre o quattro» - giovani anarchici di Milano. Curioso è il riferimento alle riunioni che fino al '64 i giovani anarchici, oltre che nelle osterie, tengono nelle sedi del Partito repubblicano in via Meravigli e a piazza Castello, di cui avevano la disponibilità. Una certa ripresa del movimento anarchico avviene nel '62-'63 in occasione del processo per il sequestro del viceconsole spagnolo a Milano, sequestro di cui Amedeo Bertolo è stato uno dei principali artefici. Valpreda viene definito un anarchico ortodosso («era tutt'altro che un esagitato»), ha ribadito la sua posizione «ortodossa» anche al Congresso internazionale di Carrara, nell'agosto del '68, criticando le posizioni «estremiste», tutte incentrate sull' «azione», che si stanno facendo strada tra le frange del movimento.

3) Il periodo di disoccupazione coincide con l'accentuazione dell'attività e con la sua svolta politica. Nel novembre-dicembre '68 fonda il gruppo degli Iconoclasti (pubblicano un giornale ciclostilato «Terra e libertà», il cui *slogan* è «Sangue, bombe e anarchia»); frequenta l'*ex* albergo Commercio occupato a piazza Fontana (di fronte alla Banca dell'Agricoltura); gli Iconoclasti prendono in mano la gestione dell'occupazione. Valpreda si attesta sulle posizioni di Daniel Cohn-Bendit, il *leader* del movimento francese del «22 marzo», che privilegiano l' «agitazionismo» e l' «azione» come prassi su cui si fonda la teoria. Dice testualmente Amedeo Bertolo: «Valpreda aveva cambiato molto atteggiamento politico dal '68 in poi... In questa atmosfera di esaltazione, di eccitazione rivoluzionaria anche lui ha dimenticato le regole che aveva sempre osservato in passato». Dopo il suo arrivo a Roma, fonda il gruppo «22 marzo», che sarà chiamato subito in causa nelle prime indagini di piazza Fontana.

4) Per le nuove posizioni prese da Valpreda e il suo gruppo, i circoli anarchici rompono ogni contatto (Amedeo Bertolo dice di aver mantenuto con lui solo un rapporto di tipo personale). Tuttavia, c'è una convergenza operativa tra il circolo «Ponte della Ghisolfa» di Giuseppe Pinelli e Amedeo Bertolo e il gruppo degli Iconoclasti nel settembre-ottobre '69 in occasione dei due scioperi della fame organizzati a Roma e a Milano per sollecitare la scarcerazione degli anarchici – Tito Pulsinelli, i coniugi Corradini, Braschi e Faccioli – arrestati per i precedenti attentati in seguito alle indagini dell'Ufficio politico della questura di Milano, mentre il circolo Bakunin di Roma eviterà di fornire qualsiasi tipo di collaborazione all'iniziativa. È interessante l'annotazione di Amedeo Bertolo a questo proposito: «... Riesce incomprensibile di come Valpreda non si rendesse conto che era in atto un progetto provocatorio e che proprio il suo gruppo fosse stato scelto per questa provocazione. Anzi, no, loro tutti si rendevano conto di essere seguiti, sotto controllo... Valpreda lo aveva anche scritto...».

5) Allo stesso modo merita qualche riflessione il riferimento fatto da Amedeo Bertolo al fatto che in precedenza Valpreda era solito citare «l'attentato al Diana (23 marzo 1921: 20 morti) a Milano quale esempio di come anarchici in buona fede ma utilizzati da agenti provocatori e dalla questura avessero commesso una grossissima sciocchezza che aveva segnato il declino del movimento anarchico nella prima metà del secolo».

«Questo – prosegue Bertolo – però sembra rendere incomprensibile la leggerezza successiva di Valpreda...» dimostrata nella vicenda del circolo «22 marzo».

6) Un intervento di Franco Tommei sottolinea che «ci manca (di sapere) cosa è successo» nelle ore precedenti alla partenza di Valpreda da Roma per Milano il giorno prima della strage.

7) Qualche motivo di attenzione – e all'epoca poteva essere forse anche uno spunto investigativo – riveste il riferimento fatto nella registrazione da Amedeo Bertolo e dal Lanza all'operazione chirurgica subita negli anni passati da Valpreda per l'aggravarsi della sua malattia (morbo di Burger), pur escludendo qualsiasi limitazione ai suoi movimenti. Si deve ricordare che uno dei punti più dibattuti sull'attendibilità della testimonianza resa dal taxista Cornelio Rolandi riguardava il fatto che il presunto attentatore – riconosciuto da Rolandi in Valpreda – avesse preso il *taxi* per coprire il brevissimo percorso tra il Duomo e piazza Fontana.

8) Secondo i due esponenti anarchici gli oltre due anni trascorsi in cella hanno fiaccato il suo spirito combattivo. Rivelano un dissidio, per quanto riguarda la gestione del processo, con Valpreda: «Non è disposto a una lotta troppo scopertamente e pericolosamente politica... ammesso che la posizione d'attacco che noi sosteniamo sia pericolosa: siamo convinti del contrario». Valpreda, «probabilmente convinto dal suo avvocato», ritiene che «questo atteggiamento possa essere pericoloso per la sua assoluzione...». Viene da chiedersi se l'atteggiamento di cautela, che i due anarchici dicono suggerito dall'avvocato Guido Calvi, sia dovuto al fatto che l'impianto accusatorio è ritenuto non così debole dalla difesa. E se la «cautela» suggerita rientri nella routine del rapporto tra difensore e difeso o se sia dettata da una strategia che lascia intravedere l'esistenza di una trattativa politica attorno alla vicenda giudiziaria.

ALLEGATI

1) lettera presidente Pellegrino a Corte appello Catanzaro, 19 giugno '97;
2) lettera Commissione Stragi a Corte assise Milano, 12 ottobre '98;
3) appunto su distruzione fascicolo di Roberto Ognibene;
4) lettera Commissione Stragi a Tribunale Torino, 7 maggio '99
5) lettera Commissione Stragi a Procura di Catanzaro, 14 maggio '99;
6) risposta dottor Rinaldi (Tribunale/Corte assise Torino), 15 giugno '99;
7) risposta ROS di Torino, 25 maggio '99;
8) ordinanza Corte assise Torino, 13 ottobre '92;
9) elenco documenti non distrutti e versati all'Ufficio corpi di reato di Torino, 26 ottobre '92;
10) risposta Procura Generale Catanzaro, 11 giugno '99;
11) comunicaziome Comando Generale Arma carabinieri, s.d., per risposta interpellanze;
12) comunicazione ROS di Torino a Corte assise di Torino circa distruzione reperti, 4 novembre '92;
13) versamento armi sequestrate, 2 novembre '92;
14) verbale di distruzione materiale vario, 3 novembre '92;
15) risposta Tribunale di Torino ad interpellanze, 13 aprile 2000;
16) comunicazione richiesta visione reperti giudice istruttore dottor Priore e ordinanza giudice istruttore Caselli, 7 marzo 15 marzo '80;
17) fotocopia dal Registro corpi di reato relativo a prelievo reperti di Robbiano, 15 marzo '80;
18) lettera Presidente Tribunale Torino, 13 aprile 2000;
19) verbale sommarie informazioni professor Liliano Paolucci, 28 aprile '95;
20) richiesta Sezione anticrimine circa distruzione reperti, 12 ottobre '92;
21) relazione funzionario Ufficio corpi di reato Torino su documenti da distruggere, 13 ottobre '92;
22) elenco persone a cui carico furono operati sequestri;
23) lettera Presidente Tribunale Catanzaro su ritrovamento reperto 204;
24) interrogatorio Michele Galati, giudice istruttore dottor Mastelloni, 10 gennaio '91;
25) foglio riassuntivo fasc. 8, cont. 28, contenente reperto 140 (audiocassetta morte Feltrinelli), da archivio Corte assise Milano.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 19 giugno 1997
Prot. n. 2221

Signor Procuratore,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha necessità di acquisire - ai fini delle sue inchieste e in forza dell'articolo 5 della legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172, richiamata dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499 - le bobine registrate relative alle inchieste effettuate dalla rivista "Controinformazione". Tali bobine a tutt'oggi risultano fra gli atti dei processi relativi alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, depositati presso l'archivio dei procedimenti penali della Procura Generale presso la Corte di Appello di Catanzaro.

Grato per il contributo che Ella vorrà dare ai nostri lavori, colgo l'occasione per inviarLe i miei migliori saluti.

Giovanni Pellegrino

Procuratore generale
dottor Luigi MONTORO
Procura Generale presso la
Corte di Appello di Catanzaro
Piazza G. Matteotti, 9
88100 - CATANZARO

2

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL CONSIGLIERE PARLAMENTARE
CAPO DELLA SEGRETERIA

Roma, 12 ottobre 1998
Prot. 3127 /CS

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
ARRIVATO IL 09 NOV. 1998
PROTOCOLLO N°. 3172

Alla Corte d'Assise
di Milano
c.a. sig.ra Flavia Fabii
Fax 02/5456730

Per esigenze connesse ai compiti d'istituto di questa Commissione, si richiede copia della documentazione relativa ad una "contro-inchiesta" che sarebbe stata svolta dalle Brigate Rosse con riferimento alla strage di Piazza Fontana. Tale documentazione, a suo tempo sequestrata dai Carabinieri a Robbiano di Mediglia, dovrebbe essere stata acquisita al procedimento n. 150/74 a carico di Ognibene Roberto.

Nel ringraziare, si porgono distinti saluti.

Alessandra LAI

4ª CORTE DI ASSISE DI MILANO

All'attenzione della dott. A. Lai

Come da accordi telefonici odierni, si trasmettono n. 2 missive dalle quali si evince come il fascicolo stesso sia stato recentemente mandato al macero.

Milano, 9-11-98

Il Collaboratore di Cancelleria
FABI Flavia

13

2ª CORTE DI ASSISE - MILANO

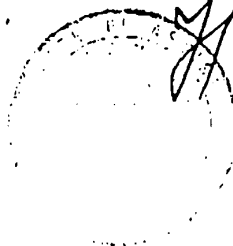
N. .... Risposta a nota .... N. ....

OGGETTO: proc. contro Ognibene Roberto

Milano, 1-XII-75

Al Sig. Cancelliere Capo dirigente Corte Assise d'Appello

Si trasmette (essendo stato ricostruito) il proc. a carico del suddetto imputato, consistente in una cartella (complessivamente N° 13 fascicoli), per il giudizio d'appello.

Il Cancelliere [illegible]

Legione Carabinieri di Milano

NUCLEO INVESTIGATIVO - SEZIONE TERZA

P/llo N. 84923/18 /IS/"P.. Milano, li 20/10/75.-

OGGETTO: Ricostruzione fascicolo processuale imputato OGNIBENE Roberto - Trasmissione atti.-

ALL/ILL.mo SIG. PRESIDENTE 2° CORTE D'ASSISE DI
- Dr. DI MISCIO -

MILANO

-^-^-

Come da richiesta della S.V., si trasmettono per la ricostruzione del fascicolo processuale di cui all'oggetto i seguenti allegati:

- Ordinanza 2° Corte D'Assise di Milano;
- Fascicolo di rilievi fotografici eseguiti il giorno 1[illegible]/1975 in occasione di soppralluogo della 2°Corte d'Assise di Milano in Robbiano di Mediglia via Amendola nr.12/[illegible] (trattasi di copia conforme originale eseguita in data 17/10/75 a cura della Squadra Rilievi Tecnici del Nucleo Investigativo CC. di Milano).-

IL MAGGIORE
COMANDANTE DEL NUCLEO
-Girolamo Cucchetti-
[firma]

PER RICEVUTA
[firma]
Milano 21-10-1975

Atto si consegnano i documenti di cui alle presenti missive al cancelliere dirigente della 2ª Corte di Assise di Milano [firma]

4

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL CONSIGLIERE PARLAMENTARE
CAPO DELLA SEGRETERIA

Roma, 7 maggio 1999
Prot. 34.69 /CS

Egregio dottore,

la Commissione d'inchiesta ha ricevuto la Sua del 04.05.1999 con allegata documentazione relativa sia agli interrogatori resi dal signor Franceschini, sia al verbale di sequestro di documenti e materiale vario operato nel covo delle Brigate rosse in Robbiano di Mediglia in data 11.10.1974.

Con riferimento al materiale sequestrato a Robbiano, la Commissione è interessata ad acquisire i seguenti reperti così come indicati nel processo verbale:

- n. 85 (ciclostilato n. 8 pagine...uccisione dottor Calabresi ed altro).
- n. 140 (nastro magnetico in cassetta inciso su entrambe le parti, ritenuto dai verbalizzanti "materiale estremamente importante").
- n. 148 (nomi noti nella vicenda delle BR a Milano: Curcio, Moretti ed altri nel 1972).
- n. 155 (un ciclostilato di 2 pagine dal titolo "Dalla strage di Stato all'11 marzo, a Feltrinelli").
- n. 169 limitatamente al punto di pagina 26, che inizia con le parole "una cartella verde..." e con riferimento al solo punto e) (16 fogli di vario formato e cartoncini recanti appunti vertenti il noto caso della morte dell'anarchico Pinelli).
- n. 204 a pagina 42, limitatamente al punto che inizia: "una cassetta marca Paros; al lato A si rileva la dizione MEMORIALE, al lato B la scritta VALPREDA".

I reperti innanzi indicati potranno essere trasmessi a questa Commissione in copia conforme. Per quanto riguarda la cassetta ed il nastro, è preferibile che la Commissione acquisisca il materiale in originale impegnandosi a provvedere poi a farne copia prima della restituzione a codesto ufficio.

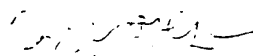
Nel ringraziarLa a nome del presidente della Commissione, senatore Pellegrino, per la collaborazione che Lei offre con tanta sollecitudine e cortesia ai nostri lavori, Le invio i miei più distinti saluti.

Antonio Maresca

Egregio dott. RINALDI
Corte di Assise - Tribunale di Torino

15

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL CONSIGLIERE PARLAMENTARE
CAPO DELLA SEGRETERIA

Roma, 14 maggio 1999
Prot. n. 3473 /CS

Egregio dottor Democrito,

per incarico del Presidente Senatore Giovanni Pellegrino, La ringrazio per la Sua preziosa collaborazione e Le faccio pervenire la pagina della sentenza-istruttoria del dottor Caselli, dell'ottobre 1975, **nella quale si fa menzione del reperto n. 204 risultante dal sequestro della documentazione delle Brigate rosse operato nel 1974 in Robbiano di Mediglia**. Tale reperto si riferisce anche ad un **nastro** e ad una **cassetta** concernenti la questione Valpreda; viene specificato che la cassetta fu inviata a suo tempo al giudice istruttore di Catanzaro per competenza.

Come ho avuto modo di dirLe per telefono il reperto riveste una spiccata importanza per le indagini che la nostra Commissione sta conducendo, per cui sarebbe di vivo interesse acquisire la predetta cassetta, ed eventualmente il nastro se anche questo fosse presente nei Vostri archivi.

Rinnovo ringraziamenti e molto distintamente La saluto.

Antonio Maresca

Allegati n.: 1

Egregio dottor
Giuseppe DEMOCRITO
Procura della Repubblica
di Catanzaro

- Rep.204: Si tratta di 7 cassette più un nastro con registrazioni varie.
  Quattro di esse contengono la registrazione di conversazioni tra Antonio Bellavita, Aldo Bonomi, Maurizio Gretter ed Emanuela Cagliari (voci note all'ufficio e corrispondenti del resto alle annotazioni che compaiono sulle cassette) riguardanti le vicende di Marco Pisetta, vicende processuali di Trento ed in genere la situazione politica di quella città.
  Le registrazioni corrispondono in gran parte, per il loro contenuto, ai manoscritti e ai dattiloscritti costituenti il reperto 79 di Robbiano (dossier Pisetta).
  Altra cassetta ed il nastro (quest'ultimo con la voce di Franco Tommei) trattano della questione Valpreda (la cassetta è stata inviata al G.I. di Catanzaro).
  Altra cassetta contiene la registrazione di dichiarazioni di tale Pappani.
- Rep.205: Quattro parrucche, un paio di baffi finti e un passamontagna.

oooOooo

A seguito dell'arresto, il Bertolazzi veniva subito interrogato con rito di urgenza il 15.10.74 nei locali della Stazione Carabinieri di Pantigliate (Milano), previa comunicazione giudiziaria per i reati indicati nel Vol.S,fasc. 2-B, pag.69.

Ev. Sx 9/5 A 6

TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO
CORTE DI ASSISE

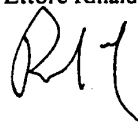
Oggetto: richiesta di trasmissione di materiale sequestrato nel covo delle Brigate Rosse in Robbiano di Mediglia in data 11.10.1974.

n. 53/75 Rg Ass.
Risposta a nota 7.5.99 di prot. 3469/CS

Torino, 15 ~~maggio~~ giugno 1999

Commissione Parlamentare d'inchiesta
sul terrorismo in Italia e sulla mancata
individuazione dei responsabili delle stragi

all'attenzione dott. Antonio Maresca

presso Camera dei Deputati

ROMA

In evasione alla nota emarginata le comunico che in data 25.5.99 il Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) Carabinieri di Torino, presso i cui uffici era depositato il materiale sequestrato in oggetto, ha comunicato che lo stesso risulta essere stato distrutto; anche dall'esame del materiale che si è ritenuto di conservare (ma pare attinente ad altri covi delle Brigate Rosse e altre organizzazioni armate) non mi pare che siano presenti gli atti da voi richiesti. Allego la risposta dei ROS e l'elenco del materiale cartaceo attualmente disponibile.

Come da richiesta verbale le invio in fotocopia altra documentazione fotografica facente parte del dossier relativo all'arresto di Franceschini e diversa da quella che risulta esibita allo stesso in sede di interrogatorio da parte del G.I. dott. Caselli.

Distinti saluti.

Il Cancelliere
(dott. Ettore Rinaldi)

7

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

Nr. 75/6-1 di prot. 1992 Torino 25/05/1999.
Rif. fono nr. 53/75 R.G. dell'11.05.1999.
OGGETTO: materiale sequestrato nel covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia in data 11.10.1974.

AL TRIBUNALE ORDINARIO DI
CORTE DI ASSISE

TORINO

Fa seguito alla lettera nr. 75/5 del 4 novembre 1992.

In esito a quanto richiesto con fono in riferimento si comunica che il materiale rinvenuto all'interno del covo delle Brigate Rosse di Robiano di Mediglia unitamente a vario materiale rinvenuto in altri covi o comunque costituenti corpo di reato, sottoposto a sequestro e momentaneamente custodito presso idonei locali in uso alla Sezione Anticrimine Carabinieri di Torino, risulta essere stato distrutto. Risulta altresì depositato presso l'ufficio corpi di reato di Torino con le attestazioni di consegna nr. 35636 e nr. 35644, come disposto da Codesta Corte d'Assise con Ordinanza del 13.10.1992, altro materiale ritenuto di valore documentario ed in proseguo di tempo suscettibile di acquisire valore storico scientifico.-

S/s

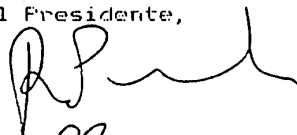
Il Maggiore
Comandante della Sezione
Adriano Casale

Corte di Assise di Torino.

Viste le sentenze sottoelencate della Corte di assise di Torino, tutte passate in cosa giudicata; 23.6.78; 20.2.80; 6.3.81; 17,6,81; 28.7.81; 30.10.81; 10.3.82; 10.11.82; 4.12.82; 26.7.83; 10.12.83; 19.12.83; 16.10.84; 24.10.84; 17.1.85; 26.2.85; 16.7.85.

Constatato che con esse venne ordinata la confisca di tutti i corpi di reato depositati provvisoriamente nel magazzino della Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Torino e, fra i medesimi, delle armi e munizioni elencate e descritte nell'elenco della predetta Sezione in data 12 . 10. '92, al quale viene fatto riferimento integrale;
Letta la richiesta in data 12. 10. '92 del Comandante della menzionata Sezione Anticrimine dell'Arma di provvedere in ordine alla sorte dei suddetti corpi di reato;
Letta la relazione in data 13. 10. '92 del funzionario addetto all'Ufficio Corpi di reato in sede, e la sua proposta di provvedere in merito, prima che tutti gli oggetti, che costituiscono una assai considerevole mole di materiale, siano traslocati dai locali dell'Arma C. C. alla sede del medesimo ufficio;
Ritenuto che tale proposta va condivisa;
Rilevato che, a parte le armi e le munizioni, nessuno degli oggetti sequestrati e confiscati, salvo un motorino, presenta valore economico, onde, secondo la proposta dell'Ufficio corpi di reato, essi vanno eliminati, distruggendoli;
Ritenuto, nondimeno, che fra i corpi di reato vi sono manifesti, comunicati, volantini e simili provenienti dalle varie bande armate, che possono rivestire valore documentario e, in prosieguo di tempo, anche storico-scientifico, e che, conseguentemente, occorre delegare al comandante della Sezione Anticrimine il compito di prescegliere ciò che, in tale ambito di documenti, è opportuno conservare, facendo trasferire il solo materiale così prescelto all'Ufficio Corpi di reato in sede; mandando all'ufficio stesso di darne avviso al Ministero di Grazia e Giustizia, in relazione al disposto dell'art. 87 Disp. Att. C. P. P.;
che, relativamente alle armi e munizioni di cui all'elenco - qui integralmente richiamato - esse debbono trasmettersi alla competemte Direzione di Artiglieria, per quanto di competenza;

P. Q. M.

Visti gli artt. 264, 676 C. P. P., 87 Disposizioni di attuazione C. P. P.;

Ordina

che le armi e munizioni di cui all'elenco sopra citato siano immediatamente trasmesse alla Direzione di

Artiglieria per quanto di competenza a cura della Sezione Anticrimine dei CC di Torino;
che tutti i restanti corpi di reato - salvo il motorino e il materiale documentario di cui infra - siano immediatamente eliminati. mediante distruzione delegando la Sezione Anticriòiine dei CC di Torino;
che il materiale documentario, prescelto dall'ufficiale C. C. a ciò delegato come sopra, sia trasferito dai locali della Sezione Anticrimine a quelli dell'Ufficio Corpi di Reato di questo Tribunale; mandando al dirigente dell'Ufficio stesso di dare avviso della presenza del suddetto materiale al Ministero di Grazia e Giustizia, per quanto di competenza;
che, a cura della competente Cancelleria, sia venduto il motorino marca Solex di colore nero di cui al p.v. di sequestro 3.8.83 ed in uso all'imputato condannato Amedura Giovanna;

che dell'esecuzione di quanto precede sia dato riscontro a questa Corte di Assise.
Torino, 13 ottobre '92.

Il Presidente,

Depositato in cancelleria
il 13-10-92

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Dott. Ettore RINALDI

TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO

COPIA CONFORME ALL'...
17-10-92
IL CANCELLIERE

9

Notizia di Reato N. .... del ....

n. 35044 R.C.R. ....
colloc.: ....
(riservato all'Ufficio Corpi di Reato)

A CARICO DI:

....

(specificare nome, cognome, data di nascita e residenza)

— ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA (N. .... R.G.P.M. dr. ....)

— ALL'UFFICIO DEL G.I.P. (N. .... R.G.G.I.P. dr. ....)

— AL TRIBUNALE SEZ. .... PENALE (N. ....)

— ALLA CORTE D'~~APPELLO~~ D'ASSISE (N. .... R.G.C. App. Sez. .... Pen.)

DOCUMENTO DI DEPOSITO DEI CORPI DI REATO ELENCATI NEI SEGUENTI PP.VV. DI SEQUESTRO, CHE SI ALLEGANO IN COPIA:

— P.V. a carico di .... in data ....

— P.V. a carico di .... in data ....

— P.V. a carico di .... in data ....

DESCRIZIONE DEGLI OGGETTI IN SEQUESTRO CHE SI DEPOSITANO:

Plico contenente volantini, comunicati ed altro materiale documentale, meglio descritto nell'allegato elenco, in esecuzione dell'Ordinanza datata [illegible] della Corte d'Assise di Torino, in relazione a quanto previsto dall'art. 87 delle disposizioni di attuazione del Codice di Procedura Penale.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO
26 [illegible] 1992
UFFICIO CORPI DI REATO

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino
Il capitano
comandante della sezione
(Sergio Caccarelli)
(timbro lineare dell'Uff. depositante e firma)

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Dott. Domenico PORCARO
(timbro e data dell'Uff. C.R. e firma)

N.B.: Ogni stampato si riferisce ad un solo processo e deve essere unito agli atti del fascicolo processuale. Va compilato in triplice copia: una per la Polizia Giudiziaria, una copia per l'Ufficio in indirizzo e una per l'Ufficio Corpi di reato.

ELENCO DI VOLANTINI, COMUNICATI ED ALTRO MATERIALE, SEQUESTRATO AGLI APPARTENENTI A DIVERSI GRUPPI EVERSIVI ATTIVI SUL TERRITORIO DELLO STATO NEGLI ANNI 1971-1980.

ANNO 1971

1.- Documento-intervista redatto da compagni rivoluzionari.
- n.1 copia.
- n.7 fogli.
- DATATO: settembre 1971.

ANNO 1972

1.- Relazione del "comitato territoriale emiliano" sulle strutture produttive delle regioni italiane, aggiornato al 1971.
- n.1 copia.
- n.10 fogli.
- DATATA: data non indicata.

2.- Opuscolo. Sulla copertina una stella a cinque punte inscritta in un cerchio e la scritta "GUERRA AI FASCISTI".
- n.4 copie.
- n 8 fogli, 14 pagine scritte.
- DATATO: dicembre 1972.

3.- Documento dal titolo:"LETTERA DAL CARCERE DI ALCUNI NOSTRI COMPAGNI".
- n.2 copie.
- n.3 fogli.
- DATATA: data non indicata.

ANNO 1973

1.- Documento dal titolo: "DAL PATTO SCELLERATO ALLA ROTTURA DELLE TRATTATIVE".
- n.1 copia.
- n.22 fogli.
- DATATO: data non indicata.

2.- Documento relazione sullo stato della Montedison e del Petrolchimico di P. Marghera.
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: gennaio 1973.

3.- Opuscolo-indagine tra i compagni lavoratori. Sulla copertina la stella a cinque punte inscr. nel cerchio e la scritta Brigate Rosse.
- n.3 copie.
- n.10 fogli con 15 pagine dattiloscritte.
- DATATO: gennaio 1973.

4.- Opuscolo-comunicato. Sulla copertina in alto la scritta Brigate Rosse, poi la stella a cinque punte inscr. in un cerchio e lo slogan"Guerra ai fascisti nelle fabbriche torinesi"
- n.1 copia.
- n.12 fogli con 20 pagine dattiloscritte.
- DATATO: febbraio 1973.

./.

- 2 -

5.- Documento informativo dal titolo: INFORMAZIONE - TRACCIA DI LAVORO SUL FASCISMO IN ITALIA.
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: 01 giugno 1973.

6.- Documento dal titolo:" RELAZIONE SU EUROPA 70 "
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: data non indicata.

7.- Documento dal titolo:" LINEE DI PROGRAMMA DEL FRONTE DI MASSA".
- n.1 copia.
- n.8 fogli.
- DATATO: settembre 1973.

8.- Documento dal titolo: RELAZIONE SULLA PININ-FARINA".
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: settebre 1973.

9.- Documento dal titolo: "FRONTE DI MASSA TORINO -Relazione n.2. Alla vigilia del contratto aziendale.
- n.2 copie.
- n.7 fogli.
- DATATO: novembre 1973.

10.- Opuscolo dal titolo: "LA CRISI E' LO STRUMENTO USATO DALLA REAZIONE PER BATTERE LA CLASSE OPERAIA".
- n.3 copie.
- n.10 fogli, di cui 17 pagine dattiloscritte.
- DATATO: dicembre 1973.

11.- Volantino B.R. dove si annuncia il sequestro del cav. Ettore AMERIO.
- n.1 copia.
- DATATO: 10 dicembre 1973.

12.- Volantino B.R. dal titolo: "I LICENZIAMENTI NON RESTERANNO IMPUNITI".
- n.2 copie.
- DATATO: 13 dicembre 1973.

13.- Volantino B.R. dove si annuncia la liberazione del cav. Ettore AMERIO.
- n.3 copie.
- DATATO: 18 dicembre 1973.

14.- Documento senza titolo. Inizia:" Per capire le manovre terroristiche in atto nel nostro paese, e' indispensabile partire da alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul senso della crisi".
- n.1 copia.
- n.13 fogli.
- DATATO: data non indicata.

./.

15.- Documento dal titolo: "RELAZIONE SULLA MICHELIN".
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1974

1.- Documento dal titolo: " LA MAGGIORANZA SILENZIOSA".
- n.1 copia.
- n.3 fogli e 6 pagine scritte.
- DATATO: gennaio 1974.

2.- Documento dal titolo:"MATERIALI PER UNA DISCUSSIONE SULLO SVILUPPO DELLA CONTRORIVOLUZIONE - Diario del mese di gennaio 1974.".
- n.1 copia.
- n.24 fogli.
- DATATO: gennaio 1974.

3.- Documento dal titolo: "RELAZIONE SULLA ROSA DEI VENTI".
- n.1 copia.
- n.9 fogli.
- DATATO: febbraio 1974.

4.- Documento dal titolo:" RELAZIONE PININFARINA DELLA LOTTA AZIENDALE (GENNAIO-FEBBRAIO 1974)".
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: gennaio-febbraio 1974.

5.- Documento dal titolo:"RELAZIONE GENERALE SINGER/LOTTA AZIENDALE GENNAIO 1974."- con annesso volantino B.R. dove si annuncia l'incendio dell'auto del vice direttore del personale della Singer.
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: 27 marzo 1974.

6.- Documento dal titolo:"RELAZIONE GENERALE DELLA SPA DI STURA/ DIARIO LOTTA AZIENDALE".
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: 30 marzo 1974.

7.- Documento dal titolo:"RELAZIONE DELLA LOTTA PER IL CONTRATTO AZIENDALE ALLA FIAT RIVALTA".
- n.1 copia.
- n.2 fogli con 4 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 31 marzo 1974.

8.- Documento dal titolo:"BOLLETTINO DEL FRONTE DELLE FABBRICHE N.1" Sulla copertina la stella a cinque punte inscritta in un cerchio.
- n.3 copie.
- n.15 fogli di cui 26 pagine dattiloscritte.
- DATATO: marzo 1974.

./.

- 4 -

9.- Documento dal titolo:" DIARIO POLITICO DELLA LOTTA PER IL CONTRATTO INTEGRATIVO A MIRAFIORI".
- n.2 copie.
- n.7 fogli, 13 pagine dattiloscritte.
- DATATO: marzo 1974.

10.- Comunicato-rivendicazione B.R. sulla perquisizione all'interno della CISNAL delle OFFICINE MECCANICHE.
- n.6 copie.
- n.9 fogli di cui 12 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 4 aprile 1974.

11.- Opuscolo BR dal titolo:" CONTRO IL NEOGOLLISMO PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO! Trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo!"
- n.2 copie.
- n.6 fogli di cui 8 pagine dattiloscritte.
- DATATO: aprile 1974.

12.- Opuscolo BR dal titolo:"CONTRO IL NEOGOLLISMO PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO! Trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo! N.2.".
- n.1 copia.
- n.10 fogli di cui 17 pagine dattiloscritte.
- DATATO: aprile 1974.

13.- Volantino BR inerente gli interrogatori di Mario SOSSI.
- n.2 copie.
- n.1 foglio, due pagine dattiloscritte.
- DATATO: 4 maggio 1974.

14.- Documento dal titolo:"FRONTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE-".
- n.3 copie.
- n.3 fogli.
- DATATO: settembre 1974.

15.- Volantino BR rivendicazione incendio auto vice direttore personale SINGER.
- n.4 copie.
- n.1 foglio, 2 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 8 ottobre 1974.

16.- Opuscolo riproducente in fotocopia parte delle cartelle scritte da Sossi durante la sua prigionia.
- n.1 copia.
- n.18 fogli.
- DATATO: ottobre 1974.

17.- Volantino BR con annesso comunicato inerente gli incendi di 5 autovetture di dirigenti FIAT.
- n.4 copie.
- n.1 foglio, 2 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 26 novembre 1974.

18.- OPUSCOLO N.1 dal titolo:"COLLETTIVO LINEA DI CONDOTTA"
- n.1 copia.
- n.42 fogli di cui 76 pagine dattiloscritte.
- DATATO: novembre 1974.

./.

19.- Volantino rivendicazione BR inerente perquisizioni sede sindacato SIDA - Mirafiori e Rivalta.
- n.5 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 12 dicembre 1974.

20.- Volantino BR venete, di rivendicazioni diverse.
- n.5 copie.
- n.1 foglio, due pagine dattiloscritte.
- DATATO: 16 dicembre 1974.

21.- Documenti vari del "Soccorso Rosso", raccolti cosi' come sono stati ritrovati, suddivisi in: "Documento politico - n.2 quaderni del Soccorso Rosso - Temi di discussione per l'apertura di un nuovo fronte - Lettera dal carcere di alcuni nostri compagni - Schema per la discussione del programma."
- DATATO: dicembre 1974.

22.- Documento dal titolo:" RELAZIONE FIAT MIRAFIORI SEZ. CARROZZERIA".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1975

1.- Volantino rivendicazione BR, inerente incendio di auto di CANALE Guido.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: Genova, gennaio 1975.

2.- Documento dal titolo:"BREDA FUCINE".
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: febbraio 1975.

3.- Volantino rivendicazione BR inerente ad alcune azioni svolte contro auto di dirigenti SINGER.
- n.6 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 4 febbraio 1975.

4.- Volantino rivendicazione BR, inerente l'assalto al carcere di Casale Monferrato.
- n.3 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 19 febbraio 1975.

5.- Volantino rivendicazione BR inerente l'occupazione e la perquisizione della Fondazione IDI in Milano.
- n.2 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: Milano, 26 febbraio 1975.

./.

- 6 -

6.- Copia di un giornale lodigiano di informazione operaia dal titolo" SENZA TREGUA CONTRO IL PADRONE".
- n.1 copia.
- n.10 fogli per 20 pagine dattiloscritte.
- DATATO: febbraio-marzo 1975.

7.- Documento dal titolo:" RELAZIONE S.I.T. SIEMENS", con annesso altro documento dal titolo "SIT SIEMENS: Ristrutturazione.".
- n.1 copia + n.1 copia.
- n.3 fogli + n.3 fogli.
- DATATO: 17 marzo 1975.

8.- Documento dal titolo:"SCHEMA PER LA DISCUSSIONE DEL PROGRAMMA".
- n.4 copie.
- n.12 fogli.
- DATATO: marzo 1975.

9.- Documento dal titolo:" MAGNETI MARELLI".
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: data non indicata.

10.- Documento BR dal titolo:"NESSUN COMPROMESSO COL PROGETTO NEOCORPORATIVO DELLA FIAT.".
- n.1 copia.
- n.41 fogli di cui 79 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 24 marzo 1975.

11.- Documento dal titolo:" TEMI DI DISCUSSIONE PER L'APERTURA DI UN NUOVO FRONTE".
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: marzo 1975.

12.- Lettere dal carcere e documenti vari, raccolte come in origine.
- n.7 lettere in copia unica.
- DATATE: marzo 1975.

13.- Documento dal titolo:" DIARIO POLITICO DELLA LOTTA A MIRAFIORI E ALLA SPA DI STURA (SETTORE VEICOLI INDUSTRIALI).
- n.4 copie.
- n.14 fogli.
- DATATO: marzo 1975.

14.- Documento dal titolo:" LA FASE ATTUALE DELLA RISTRUTTURAZIONE ALLA FIAT".
- n.3 copie.
- n.3 fogli.
- DATATO: marzo 1975.

15.- Volantino comunicato BR sul covo di Robbiano della Mediglia.
- n.2 copie.
- n.2 fogli per 4 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 11 aprile 1975.

./.

16.- Opuscolo BR dal titolo:" RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE STRATEGICA".
- n.5 copie.
- n.17 fogli di cui 31 pagine dattiloscritte.
- DATATO: aprile 1975.

17.- Volantino rivendicazione BR, inerente l'incendio di un auto del capo guardie SIT-SIEMENS.
- n.2 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 6 maggio 1975.

18.- Volantino rivendicazione BR inerente l'incendio e la distruzione di auto di nemici del movimento operaio.
- n.5 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 15 maggio 1975.

19.- Volantino rivendicazione BR , inerente la distruzione del covo democristiano di via Monte di Pieta' n.15.
- n.4 copie.
- n.2 fogli, 3 pagine dattiloscritte.
- DADATO: 15 maggio 1975.

20.- Lettera aperta di Alberto Franceschini al Presidente ed ai Giudici del Tribunale, con annessa una lettera dalle carceri di un nostro compagno.
- n.1 copia + una.
- n.3 fogli + uno.
- DATATA: 15 maggio 1975.

21.- Documento BR dal titolo:" LOTTA ARMATA per il comunismo" Giornale delle Brigate Rosse, in cartelle arancioni.
- n.3 copie.
- n.39 fogli di cui 73 pagine dattiloscritte.
- DATATO: luglio 1975.

22.- Documenti dal titolo:"BOZZA DI DISCUSSIONE", con annessa una nota sul carcere ed altro.
- n.1 copia per documento.
- n.2 fogli per documento
- DATATI: estate 1975.

23.- Documento dal titolo:"INTERVENTO USA - SVILUPPO DELLA CRISI INTERNAZIONALE: ETC...".
- n.1 copia.
- n.9 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1976

1.- Documento studio sul "CAPITALE" di K.MARX, suddiviso in dispense.
- n.2 copie.
- n.20 fogli a dispensa per 40 pagine dattiloscritte. eccetto l'ultima di 36 pagine. Nel totale n.7 dispense per 136 pagine.
- DATATO: data non indicata.

./.

2.- Documento denuncia di un compagno detenuto.
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: data non indicata.

3.- Documento senza titolo a firma BR, sullo sviluppo del processo rivoluzionario.
- n.2 copie.
- n.16 fogli per 32 pagine dattiloscritte.
- DATATO: data non indicata.

4.- Documento dal titolo:"BOZZA DI DISCUSSIONE", che analizza le struture carcerarie.
- n.2 copie.
- n.7 fogli di cui 12 pagine dattiloscritte.
- DATATO: settembre 1976.

5.- Documento dal titolo:" DIARIO DEL FRONTE DI LOTTA ALLA CONTRORIVOLUZIONE - Settore Carceri-".
- n.2 copie.
- n.15 fogli.
- DATATO: settembre 1976.

6.- Documento dal titolo:" DIARIO DEL FRONTE DI LOTTA ALLA CONTRORIVOLUZIONE -Settore carceri n.2 -".
- n.2 copie.
- n.9 fogli di cui 17 ppagine dattiloscritte.
- DATATO: ottobre 1976.

7.- Documento dal titolo:"CARCERE DI FAVIGNANA: RELAZIONE SUL FALLITO TENTATIVO DI EVASIONE DEL 3 NOVEMBRE 1976".
- n.1 copia.
- n.6 fogli di cui 11 pagine dattiloscritte.
- DATATO: data non indicata.

8.- Documento dal titolo:" RELAZIONE DALLE PRESSE MIRAFIORI".
- n.1 copia.
- n.21 fogli.
- DATATO: data non indicata.

9.- Documento dal titolo:"L'ULTRAREVISIONISMO".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: data non indicata.

10.- Opuscolo dal titolo:"L'IMPERIALISMO DELLE MULTINAZIONALI".
- n.1 copia.
- n.32 fogli per 60 pagine scritte.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1977

1.- Documento dal titolo:" FIAT " BR GENNAIO '77.
- n.1 copia.
- n.13 fogli.
- DATATO: gennaio 1977.

2.- Documento dal titolo:"RELAZIONE DEI COMPAGNI DELLA SIP".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: data non indicata.

3.- Documento dal titolo:"VALUTAZIONE SULL'ATTUALE FASE DEL FRONTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE - Settore carceri, magistraura, antiguerriglia.
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: maggio 1977.

4.- Documento senza titolo, stilato dal "gruppo di fuoco dell'organizzazione comunista Prima Linea", inerente rivendicazioni di diverse azioni armate.
- n.1 copia.
- n.20 fogli dattiloscritti (in fotocopia).
- DATATO: 04/01/77 (pag.10) - 19/05/77 (pag.11) - 19/06/77 (pag.12 e 13) - 22/06/77 (pag.15) - 24/06/77 (pag.15 bis)-

5.- Documento studio sulla ristrutturazione dello Stato.
- n.1 copia.
- n.48 fogli.
- DATATO: 20 giugno 1977.

6.- Documento dal titolo:" DIARIO DELLA FIAT".
- n.1 copia.
- n.25 fogli.
- DATATO: giugno 1977.

7.- Documento dal titolo:" RELAZIONE GENERALE FIAT" (copia n.4).
- n.1 copia.
- n.39 fogli.
- DATATO: agosto 1977.

8.- Documento dal titolo:"BOZZA DI DISCUSSIONE DEL FRONTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE - settore carceri - magistraura antiguerriglia.
- n.2 copie diversificate nel tipo di carattere utilizzato.
- n.7 fogli di cui 13 pagine dattiloscritte.
- DATATO: agosto 1977.

9.- Volantino rivendicazione BR inerente la mancata liberazione dei compagni rinchiusi a Favignana.
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: data non indicata.

10.- Documento dal titolo:" APPUNTI PER UNA DISCUSSIONE SUL REVISIONISMO (I^ PARTE)".
- n.1 copia.
- n.19 fogli.
- DATATO: settembre 1977.

11.- Pubblicazione dal titolo:" LA GIOIA ARMATA" di Alfredo BONANNO, Edizioni di "Anarchismo".
- n.1 copia.
- n.24 fogli per 48 pagine.
- DATATO: settembre 1977.

12.- Opuscolo B.R. dal titolo:" Diario di lotta: TRIBUNALI SPECIALI DI BOLOGNA TORINO MILANO (N. 3).
- n.1 copia.
- n.20 fogli per 40 pagine dattiloscritte.
- DATATO: settembre 1977.

13.- Opuscolo B.R. dal titolo:" ATTACCARE, COLPIRE, LIQUIDARE E DISPERDERE LA DEMOCRAZIA CRISTIANA, ASSE PORTANTE DELLA RISTRUTTURAZIONE DELLO STATO E DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA".
- n.2 copie.
- n.22 fogli per 43 pagine dattiloscritte.
- DATATO: novembre 1977.

14.- Documento studio dal titolo:"BILANCIO POLITICO DEL SETTORE FORZE ECONOMICHE : FABBRICA".
- n.1 copia.
- n.7 fogli.
- DATATO: novembre-dicembre 1977.

15.- Documento dal titolo:" SVILUPPO PER POLI E ACCENTUAZIONE DEGLI SQUILIBRI".
- n.1 copia.
- n.22 fogli.
- DATATO: data non indicata.

16.- Documento dal titolo:"RAPPORTO TRA GLI STATI IMPERIALISTI E L'INDUSTRIA BELLICA".
- n.1 copia.
- n.14 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1978

1.- Documento dal titolo:" RABBIA RIVOLUZIONARIA - Giornale dei nuclei rivoluzionari".
- n.1 copia.
- n.29 fogli.
- DATATO: gennaio 1978.

2.- Documento senza titolo inerente la situazione SIT-SIEMENS.
- n.1 copia.
- n.15 fogli.
- DATATO: gennaio 1978.

3.- Opuscolo B.R. dal titolo:"RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE STRATEGICA".
- n.1 copia.
- n.32 fogli per 62 pagine dattiloscritte.
- DATATO: febbraio 1978.

4.- Volantino composto dai B.R. detenuti alle Nuove.
- n.2 copie.
- n.1 foglio dattiloscritto,
- DATATO: 9 maggio 1978.

5.- Volantino P.C.C. inerente i processi a Torino.
- n.2 copie.
- n.1 foglio per 2 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 15 maggio 1978.

6.- Raccolta di comunicati (n.8 del 09/03 - n.9 dell'11/03 n.10 del 13/03 - n.11 del 20/03 - n.12 del 29/03 - n13 del 04/04 - n.14 del 03/05 - n.2 del 10/05 - n.15 del 11/05 - n.16 del 19/05 - n.17 e 18 del 29/05/1978.
- n.1 copia per comunicato.
- n. di fogli diverso per comunicato.
- DATATI: dal 9 marzo al 29 maggio 1978.

7.- Documento senza titolo sulla situazione dell'ALFA ROMEO
- n.1 copia.
- n.50 fogli.
- DATATO: dal luglio '76 alla fine del maggio '78.

8.- Documento dal titolo:"PUNTO DEL POLO SULLA TRIPICE".
- n.1 copia.
- n.9 fogli.
- DATATO: gennaio-giugno 1978.

9.- Volantino:"COMUNICATO NR.19".
- n.1 copia.
- n.11 fogli per 16 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 19 giugno 1978.

10.- Documento dal titolo:" NOTA PER UNA DISCUSSIONE SUI POLI DEL SUD".
- n.1 copia.
- n.44 fogli.
- DATATO: giugno 1978.

11.- Documento dal titolo:"RELAZIONE GENERALE FIAT".
- n.2 copie.
- n.16 fogli.
- DATATO: agosto 1978.

12.- Documento dal titolo:"APPUNTI E NOTE PER UNA BOZZA DI DISCUSSIONE ATTORNO A:INFORMATICA-INFORMATICA GIURIDICA
- n.1 copia.
- n.11 fogli.
- DATATO: data non indicata.

13.- Documento dal titolo:"DOCUMENTO DI POLO SULLA TRIPLICE"
- n.3 copie.
- n.19 fogli.
- DATATO: settembre 1978.

14.- Opuscolo B.R. dal titolo:"INDIVIDUARE E COLPIRE GLI UOMINI, I COVI E GLI ESPERTI DELLA CONFINDUSTRIA, ASSE PORTANTE DELLA RISTRUTTURAZIONE IMPERIALISTA (ETC...)"
- n.3 copie.
- n.30 fogli per 55 pagine dattiloscritte.
- DATATO:ottobre 1978.

15.- Opuscolo B.R. dal titolo:" DIARIO DI LOTTA DELLE FABBRICHE GENOVESI - ANSALDO - ITALSIDER ".
- n.2 copie.
- n.38 fogli.
- DATATO: ottobre 1978.

16.- Documento, senza titolo, sull'instabilita' economica, politica e sociale del sistema imperialistico.
- n.1 copia,
- n.19 fogli per 20 pagine dattiloscritte.
- DATATO: data non indicata.

17.- Documento dal titolo:"DEMOCRAZIA CRISTIANA:IL PARTITO REGIME".
- n.1 copia.
- n.38 fogli.
- DATATO: data non indicata.

18.- Documento senza titolo riguardante "...alcune considerazioni rispetto alla questione del lavoro di massa..."
- n.1 copia.
- n.8 fogli.
- DATATO: novembre 1978.

19.- Documento dal titolo:" PREMESSA: NECESSITA' E CENTRALITA' DELLA GRANDE FABBRICA".
- n.1 copia.
- n.27 fogli.
- DATATO: data non indicata.

20.- Documento dal titolo:" TEORIA MARXISTA DELLA CRISI".
- n.2 copie.
- n.18 fogli.
- DATATO: data non indicata.

21.- Documento dal titolo:"LO STATO BANCA".
- n.1 copia.
- n.23 fogli.
- DATATO: data non indicata.

22.- Documento dal titolo:" LA BANCA D'ITALIA".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: data non indicata.

23.- Documento dal titolo:"LA CRISI ECONOMICA ATTUALE".
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1979

1.- Documento dal titolo:"PROCESSO AI COMPAGNI DELLA REDAZIONE DI 'SENZA TREGUA'", a cura del comitato contro la repressione di Torino.
- n.1 copia.
- n.11 fogli.
- DATATO: febbraio 1979.

2.- Volantino di Prima Linea, in fotocopia, inerente la rivendicazione dell'attentato contro Raffaella Napolitano, sorvegliante della Sezione femminile delle Nuove.
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: febbraio 1979.

3.- Volantino-rivendicazione dei Nuclei Comunisti Combattenti, inerente un'azione contro lo Studio Commerciale A.S. di via Petrarca 13, a Torino.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: 27 marzo 1979.

4.- Opuscolo n.6 delle B.R., dal titolo:" CAMPAGNA DI PRIMAVERA: CATTURA, PROCESSO, ESECUZIONE DEL PRESIDENTE DELLA D.C. ALDO MORO".
- n.5 copie.
- n.22 fogli per 39 pagine dattiloscritte.
- DATATO: marzo 1979.

5.- Opuscolo dal titolo:"BOLLETTINO DI ORGANIZZAZIONE COMUNISTA COMBATTENTE".
- n.1 copia.
- n.8 fogli per 14 pagine dattiloscritte.
- DATATO: aprile 1979.

6.- Volantino-rivendicazione B.R., inerente l'occupazione e la perquisizione della sede DC di via G. Bruno n.76.
- n.4 copie.
- n.2 fogli.
- DATATO: aprile 1979.

7.- Volantino-rivendicazione B.R., inerente l'azione contro BONZANI Giuseppe, dirigente dell'ANSALDO di Samperdarena.
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: 5 aprile 1979.

8.- Documento dal titolo:"DA 'NOTA PER UNA DISCUSSIONE SUI POLI DEL SUD".
- n.1 copia.
- n.46 fogli.
- DATATO: data non indicata.

9.- Documento dal titolo:"DIARIO DI LOTTA CONTRO LE CARCERI". A cura del comitato di lotta dell'Asinara.
- n.1 copia.
- n.90 fogli.
- DATATO: dicembre 1978 - aprile 1979.

10.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente la distruzione del covo democristiano di p.zza Nicosia a Roma.
- n.2 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: maggio 1979.

11.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente diverse azioni contro personaggi politici legati alla D.C.
- n.5 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 6 giugno 1979.

12.- Volantino- rivendicazione B.R., inerente la "gambizzazione" di FARINA Giovanni, guardiano alle Presse-Mirafiori.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: 8 giugno 1979.

13.- Volantino- rivendicazione B.R., inerente la occupazione della FINLIGURE di p.zza Dante a Genova.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: 25 giugno 1979.

14.- Volantino - rivendicazione del Nucleo Operaio per il Potere Rosso, inerente l'azione contro l'auto di Bussi Costantino, capo reparto alle presse di Rivalta.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: giugno 1979.

15.- Volantino rivendicazione B.R., inerente contro le auto di persone legate alla FIAT.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: data non indicata.

16.- Volantino rivendicazione B.R., inerente la messa alla gogna di Giuseppe Pecora, capo dell'officina deposito locomotive di S. Lorenzo, a Roma.
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: I luglio 1979.

17.- Opuscolo n.7 delle B.R. dal titolo:"DAL CAMPO DELL'ASINARA".
- n.3 copie.
- n.16 fogli, per 27 pagine dattiloscritte.
- DATATO: luglio 1979,

18.- Documento senza titolo a firma del comitato di lotta del campo dell'Asinara.
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: luglio 1979.

19.- Documento senza titolo, a cura del comitato di lotta del campo dell'Asinara.
- n.2 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 10 agosto 1979.

20.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente la gambizzazione di Cesare VARETTO, responsabile Relazioni Sindacali dell'Ufficio Personale dello Stabilimento Carrozzeria di Mirafiori.
- n.4 copie.
- n.2 fogli.
- DATATO: 4 ottobre 1979.

21.- Volantino rivendicazione Prima Linea, inerente la perquisizione della sede operativa della societa' di consulenza PRAXI.
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: 5 ottobre 1979.

22.- Comunicato dal titolo:" LA BATTAGLIA DEL 2 OTTOBRE".
- n.2 copie.
- n.7 fogli.
- DATATO: 16 ottobre 1979.

23.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente l'attacco contro un furgone blindato dei Carabinieri.
- n.4 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 14-24 novembre 1979.

24.- Volantino - rivendicazione delle RONDE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO, inerente l'azione contro Boita Piero Orecchia, responsabile di dare lavoro nero.
- n.3 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 7 dicembre 1979.

25.- Documento dal titolo:"NOTE SUL PARTITO COMUNISTA ITALIANO".
- n.1 copia.
- n.23 fogli.
- DATATO: data non indicata.

26.- Documento dal titolo:"NOTE SULL'APPALTO PRODUTTIVO ITALIANO".
- n.1 copia.
- n.12 fogli.
- DATATO: data non indicata.

- 16 -

ANNO 1980

1.- Opuscolo n.8 delle B.R., dal titolo:" ALFA ROMEO - SABOTARE IL PROGETTO DELLA BORGHESIA DI STATO - COSTRUIRE IN FABBRICA IL POTERE PROLETARIO ARMATO -".
- n.1 copia.
- n.18 fogli per 30 pagine dattiloscritte.
- DATATO: Gennaio 1980.

2.- Volantino - rivendicazione di Prima Linea, inerente l'azione contro il giudice Guido GALLI, dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano.
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: 19 marzo 1980.

3.- Documento senza titolo. Inizio:"Rispetto a Milano bisogna fare il punto di una serie di tematiche politiche che sono lanciate e proposte a prtire dalla questione della droga".
- n.1 copia.
- n.11 fogli.
- DATATO: data non indicata.

4.- Documento annotazione base inerente la "ritirata strategica dell'organizzazione combattente".
- n.1 copia.
- n.41 fogli.
- DATATO: data non indicata.

5.- Documento dal titolo:"COMUNICATO N.21".
- n.1 copia.
- n.11 fogli.
- DATATO: data non indicata.

DOCUMENTI DI VARIO TIPO NON DATABILI PER MANCANZA DI RIFERIMENTI SPECIFICI.

1.- Documento dal titolo:"CONTRIBUTO AL DIBATTITO SULLA FASE DA PARTE DI UN GRUPPO DI M.P.RO (ROMA)".
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

2.- Documento senza titolo. Inizia:"Nella particolare congiuntura che segna il passaggio dalla fase...".
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

3.- Documento dal titolo:"LETTERA DAL CARCERE DI ALCUNI NOSTRI COMPAGNI".
- n.2 copie.
- n.3 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

4.- Documento dal titolo:"TEMI DI DISCUSSIONE PER L'APERTURA DI UN NUOVO FRONTE".
- n.2 copie.
- n.3 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

5.- Documento dal titolo:" *REPARTI COMUNISTI D'ATTACCO* a cura dell'Organizzazione Comunista Combattente.
- n.2 copie.
- n.6 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

6.- Documento dal titolo:"LOTTA DI CLASSE E PRINCIPI DEL MARXISMO".
- n.1 copia.
- n.13 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

7.- Documento dal titolo:"DIECI TESI PER IL LAVORO DI PARTITO NELL'ATTUALE CONGIUNTURA DI TRANSIZIONE".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

8.- Documento dal titolo:"RELAZIONE DELLE FABBRICHE".
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

9.- Documento dal titolo:"INTERVENTO DI UN NOSTRO COMPAGNO SULL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO VERSO I COMPAGNI CARCERATI".
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

10.- Documento dal titolo:"DAL CAMPO DI NOVARA".
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

11.- Documento dal titolo:"FRONTE DELLE CARCERI E ANTIGUERRIGLIA - PROPOSTA DI DISCUSSIONE".
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

12.- Documento dal titolo:"ALCUNE QUESTIONI PER LA DISCUSSIONE SULL'ORGANIZZAZIONE".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

13.- Documento dal titolo:" PREMESSA - NECESSITA' E CENTRALITA' DELLA GRANDE FABBRICA:.
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

14.- Documento dal titolo:" NOTE A FABIO MASSIMO".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

15.- Documento dal titolo:"NOTE SUGLI ESPLOSIVI ED IL LORO IMPIEGO".
- n.1 copia.
- n.26 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

16.- Documento senza titolo, inerente l'uso di materiali e ordigni incendiari ed esplosivi.
- n.3 copie.
- n.34 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

17.- Documento dal titolo:"NOTE PER LA DISCUSSIONE".
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

18.- Documento senza titolo, inerente l'"assassinio del compagno HOLGER MEINS nel carcere di Wittliche".
- n.2 copie.
- n.9 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

19.- Documento dal titolo:"PUNTI PER LA DISCUSSIONE".
- n.1 copia.
- n.9 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

20.- Documento di Prima Linea, senza titolo, inerente " il dibattito che la operazione compiuta contro Alessandrini ha scatenato all'interno del movimento rivoluzionario".
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.

21.- Dispensa di pronto soccorso.
- n.3 copie.
- n.8 foglietti.
- DATATA: nessun riferimento.

22.- Manifesto dal titolo:"LA BATTAGLIA PER ABBATTERE IL CAPITALISMO SI COMBATTE SUI VARI FRONTI: UNO DI QUESTI E' LA LOTTA ARMATA.
- n.1 copia.
- DATATO: nessun riferimento.

23.- Manifesto B.R.: "NESSUN COMPROMESSO CON IL PROGETTO NEO-CORPORATIVO IMPERIALISTA DELLA FIAT - COSTRUIRE IL POTERE PROLETARIO ARMATO.
- n.1 copia.
- DATATO: nessun riferimento.

15/06/99 08:44 '0961 747153 Nr. 3361 P. 2

10

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
CATANZARO

N. 3/99 RAD

Rif. nota del 14.05.1999
n. 3473/CS

OGGETTO: Processo "Valpreda". Richiesta della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo.

All. n.

Catanzaro, 11.06.1999

AL SIG. PRESIDENTE
Commissione Parlamentare d'Inchiesta
Sul Terrorismo in Italia
SENATO DELLA REPUBBLICA-CAMERA DEPUTATI

ROMA

Con riferimento a precorsa corrispondenza sull'oggetto, si trasmette copia della risposta fornita dal Presidente della Corte di Assise di Catanzaro, interessato in proposito.

IL PROCURATORE GENERALE
Luigi Montoro

Nr. 3361 P. 3

CORTE DI ASSISE DI CATANZARO

Prot. n. _____/99 **Catanzaro, lì 10 giugno 1999**

Ecc.mo
Procuratore Generale
della Repubblica

SEDE

Oggetto: Processo "Valpreda". Richiesta della Commissione Parlamentare di inchiesta sul terrorismo (risposta a nota 27.5.99 n. 3/99 RAD).

In risposta alla nota in oggetto sono spiacente di dover comunicare alla E. V. che le pur diligenti ricerche effettuate dal personale di Cancelleria sui registri e sui reperti afferenti al noto processo "Valpreda" hanno avuto esito negativo.

La informazione di partenza è generica: una cassetta ed un nastro facenti parte di un non meglio specificato "reperto 204" sarebbero stati inoltrati dal dottor Caselli, all'epoca G.I. in Torino, al Giudicato d'istruzione in sede in periodo compreso tra l'ottobre 1974 e l'ottobre 1975.

Tutti i reperti sono stati controllati e, quelli residui, sono stati messi a disposizione della Procura della Repubblica di Milano che ha per alcuni giorni direttamente visionato gli atti in questa sede nell'ambito della recente nuova indagine sulla strage di piazza Fontana.

Non esistono altri reperti pendenti.

Anche le informazioni acquisite dai magistrati dell'epoca (dottor Porcelli, dottor Migliaccio e dottor Lombardi) che si sono occupati della prima fase istruttoria non hanno consentito di richiamare alla memoria alcun dato che potesse in qualsiasi modo ricollegarsi al reperto citato.

Con ossequio.

TRIBUNALE DI CATANZARO

Il presidente
Baudi

10:02 06 4742504 A LEGGIDIFE 002

06 4742504

11

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

II Reparto - SM - Ufficio Operazioni

N. 1203/107-5-1996 di prot. Roma,

OGGETTO: Question Time. Interpellanze n. 2-02338 dell'On. FRAGALA' e n. 2-01032 del Sen. MACERATINI.

A MINISTERO DELLA DIFESA
- Gabinetto del Ministro -
- Ufficio Legislativo -
(Rif. f. n. 221/CI/189-UL del 31.3.2000)
ROMA

MINISTERO DELL'INTERNO
Dipartimento della Pubblica Sicurezza
Direzione Centrale per gli Affari Generali
- Ufficio Studi e Legislazione -
ROMA

MINISTERO DELL'INTERNO
- Ufficio Centrale per gli Affari Legislativi e le Relazioni Internazionali -
- Relazioni Parlamentari -
(Rif. f. n. 137/132/13533 del 3.3.2000)
ROMA

Il Pres. del Tribunale di Torino per notizia 5/4

e, per conoscenza:

MINISTERO DELL'INTERNO
Dipartimento della Pubblica Sicurezza
- Ufficio Coordinamento e Pianificazione Forze di Polizia -
- Servizio 1° -
(Rif. f. n. 553/A/240.1/178 INT del 31.3.2000)
ROMA

L'11 ottobre 1974, personale della Sezione Anticrimine di Torino sequestrava, nel covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia (MI), 205 reperti - numerati ed elencati nel relativo verbale - tutti depositati, in data 24 gennaio 1980, presso l'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale Civile e Penale di Torino, come risulta da ricevuta rilasciata da quell'Ufficio. In particolare, i reperti contrassegnati dai numeri 140 e 204 risultavano costituiti, rispettivamente, da un nastro magnetico in cassetta, inciso su entrambi i lati e da 8 audio cassette, tra cui una marca "Parus" tipo C/60, sulla quale al lato "A" è riportata la scritta "Memoriale" e su quello "B" la scritta "VALPREDA". Non si è in grado di stabilire se le registrazioni relative all'interrogatorio del Prof. PAOLUCCI fossero contenute nelle citate audio cassette in quanto non precisato nel verbale di sequestro.

Si rappresenta, inoltre, che nell'ottobre del 1992, l'allora Comandante della citata Sezione Anticrimine - che non ha svolto attività d'indagine relativa alla strage di Piazza Fontana - effettivamente chiese l'autorizzazione alla distruzione di reperti giacenti presso quel reparto che, tuttavia, nulla avevano a che fare con il materiale repertato nel covo di Robbiano di Mediglia, in quanto sequestrati in epoche e luoghi diversi.

10:02 06 4742504 LEGGIDIFE 003

06 4742504

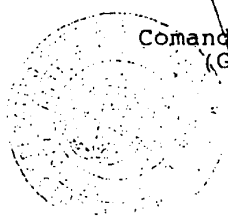
.3

d ottenuta autorizzazione della Corte di Assise di Torino, in data 20 ottobre 1992 ennero distrutti "volantini, documenti di riconoscimento falsificati ed altro materiale artaceo, nonché timbri e targhe per autovetture", in data 23 e 26 ottobre 1992, ri-pettivamente, vennero consegnati presso l'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale Civile enale di Torino, un ciclomotore ed un plico contenente materiale ritenuto di valore ocumentale, suscettibile di acquisire nel tempo valore storico - scientifico. Infine, in ata 2 novembre 1992 vennero versate armi e munizionamento presso il 1° Reparto ifornimenti di Alessandria.

d'ordine
IL CAPO DEL II REPARTO
(Gen. B. Leonardo Gallitelli)

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIRI
Sezione Anticrimine di Torino

12

Nr. 75/5 di prot. Torino, 4 novembre 1992.-
OGGETTO: Corpi di reato custoditi dalla sezione Anticrimine Carabinieri di Torino.-

ALLA CANCELLERIA DELLA CORTE DI ASSISE
PRESSO IL TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO

-=oOo=-

In riferimento all' ordinanza datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino Questa Sezione ha adempiuto a quanto delegatele, in particolare sono state svolte le sottoindicate attivita`:

-in data 2 novembre 1992, come da allegati verbali, sono state versate le armi e le munizioni rispettivamente al 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria ed al dipendente deposito di munizioni di Remondo` (PV) ad eccezione dei manufatti esplosivi che, come da allegato verbale, sono stati consegnati in data 27 ottobre 1992 al Maresciallo Maggiore Ernesto SERENO, artificiere preposto al brillamento degli ordigni;

-in data 23 ottobre 1992 e` stato consegnato all' Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino il ciclomotore marca Solex di colore nero nr. 8101205 di telaio sequestrato in data 3 agosto 1983 ad AMEDURA Giovanni, in allegato copia dell'attestazione di consegna;

-in data 26 ottobre 1992 e` stato consegnato all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino un plico contenente il materiale che e` stato ritenuto di valore documentario e in proseguio di tempo suscettibile di acquisire valore storico scientifico quale manifesti, comunicati, volantini e simili, in allegato copia dell'attestazione di consegna ed un elenco del materiale consegnato;

-in data 20 e 21 ottobre 1991, come da allegato verbale redatto in data 3 novembre 1992, e` stato distrutto il restante materiale.

Il Capitano
Comandante della Sezione
(Giovanni Parne)

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

Notizia di Reato N. .... del ....

n. 35636 R.C.R. ....
colloc.: ....
(riservato all'Ufficio Corpi di Reato)

A CARICO DI:

[illegible] Giovanni nato [illegible] novembre [illegible]
sequestro avvenuto in data [illegible] agosto [illegible]

(specificare nome, cognome, data di nascita e residenza)

— ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA (N. .... R.G.P.M. dr. ....)

— ALL'UFFICIO DEL G.I.P. (N. .... R.G.G.I.P. dr. ....)

— AL TRIBUNALE SEZ. .... PENALE (N. ....)

— ALLA CORTE ~~D'APPELLO~~ di Assise (N. .... R.G.C. App. Sez. .... Pen.)

DOCUMENTO DI DEPOSITO DEI CORPI DI REATO ELENCATI NEI SEGUENTI PP.VV. DI SEQUESTRO, CHE SI ALLEGANO IN COPIA:

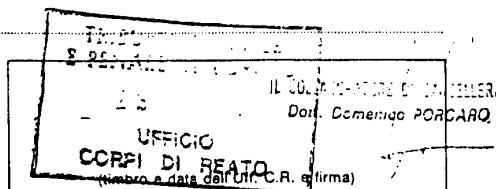
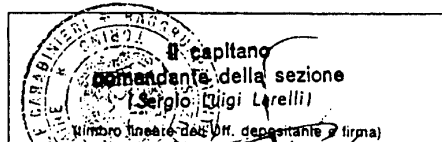
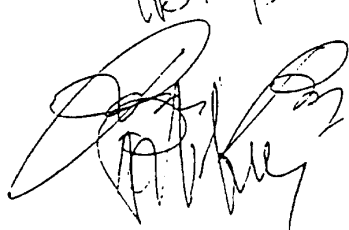
— P.V. a carico di [illegible] Giovanni in data [illegible] agosto [illegible]

— P.V. a carico di .... in data ....

— P.V. a carico di .... in data ....

DESCRIZIONE DEGLI OGGETTI IN SEQUESTRO CHE SI DEPOSITANO:

Ciclomotore marca SOLEX di colore [illegible], nr. di telaio [illegible], [illegible]
sequestrato in data [illegible] agosto [illegible], confiscato a seguito di sentenza della [illegible]
Corte di Assise di Torino del [illegible] che viene consegnato in esecu-
zione dell'ordinanza datata [illegible] della Corte di Assise di Torino.

Il capitano comandante della sezione (Sergio Luigi Lorelli) (timbro lineare dell'Uff. depositante e firma)	UFFICIO CORPI DI REATO — Il [illegible] Dott. Domenico PORCARO (timbro e data dell'Uff. C.R. e firma)

N.B.: Ogni stampato si riferisce ad un solo processo e deve essere unito agli atti del fascicolo processuale. Va compilato in triplice copia: una per la Polizia Giudiziaria, una copia per l'Ufficio in indirizzo e una per l'Ufficio Corpi di reato.

LEGIONE CARABINIERI DI TORINO
Gruppo di Torino-Nucleo Operativo

OCESSO VERBALE:-di sequestro di un motorino 49 cc. marca Solex, colore nero, avente numero di telaio 6101205, tipo VS 3800; rinvenuto sul pianerottolo interno dell'abitazione del noto Salmoria Mauro ed in uso a: Amedura Giovanni, nato ad Eboli(SA) il 27.11.1952, residente a Torino via Paesana 18, coniugato, separato, ferroviere.- - - - - - - -

.=

anno millenovecentottantatré, addì 3 del mese di agosto, nell'ufficio del Nucleo Operativo del Gruppo Carabinieri di Torino alle ore 1100.- - - - - - - - - - - - - - - - -
i sottoscritti ufficiali di P.G. appartenenti al suddetto Nucleo, riferiamo alla competente Autorità Giudiziaria che nel contesto delle indagini relative all'acquisizione prove relative alla identificazione completa di persone appartenenti alla banda armata denominata Nuclei Comunisti Rivoluzionari, alle 1000 odierne, avuta notizia che l cortile interno dell'abitazione del noto Salmoria Mauro, latitante, vi era parcheggiato il motorino di cui alla rubrica; poiché dalle indagini istruttorie era emerso che rto"Giorgio"nome di battaglia, conosciuto dall'Avilio era in possesso di un motorino n medesime caratteristiche di quelle in sequestro;considerato che analoghe dichiarazioni sempre relative al motorino venivano rese da Cravero Mario il quale faceva riferimento a certo"Vincenzo"n.d.b., possessore di un motorino marca "Solex";considerato tresì che il luogo ove é avvenuto il sequestro é nella disponibilità di altro partecipe alla banda armata N.C.R. e che il "Giorgio" n.d.b. e"Vincenzo" n.d.b. indicato rispettivamente dall'Avilio Pasquale e dal Cravero Mario, é stato identificato ed arrestato Amedura Giovanni, in rubrica meglio generalizzato, il sequestro giudiziario del motorino costituisce un elemento probatorio sicuro circa la persona dell'Amedura.- - - -
motorino sequestrato del quale sono state eseguite delle fotografie, viene trattenuto in sequestro presso questo Nucleo, in attesa di disposizioni diverse di codesta Autorità Giudiziaria, per quanto concerne il possibile affidamento in custodia giudiziale a persona gestrice di autorimessa.- -
rché consti, abbiamo redatto il presente processo verbale di sequestro che previa ttura e conferma in ogni sua parte, viene dag li ufficiali di P.G.operanti, sottoscritto.- -

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

13

VERBALE di versamento al 1^ Reparto Rifornimenti della R.M.N.O. di armi confiscate, per la distruzione.

=.

L'anno millenovecentonovantadue, addi' 2 del mese di novembre, in Alessandria, nei locali del 1^ Reparto Rifornimenti della R.M.N.O., alle ore 09.00 .------------
Noi sottoscritti Ufficiali ed Agenti di P.G. Maresciallo Capo SALARIS PIetro Michele, e Carabiniere scelto CASALINI Gabriele, effettivi alla Sezione Anticrimine Carabinieri di Torino, diamo atto alla competente A.G. che in esecuzione all'Ordinanza datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino, abbiamo versato per la distruzione, al 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria le armi di cui all'allegato elenco, fatta eccezione per una bomba illuminante modello 59 e un bossolo in ottone da cannoncino che, come risulta da altro verbale datato 27 ottobre 1992 sono stati consegnati al Maresciallo Maggiore Ernesto SERENO del 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria.
Il presente verbale e' stato redatto in tre copie delle quali una viene consegnata all'incaricato del 1^ Reparto Rifornimenti della R.M.N.O., una sara' inviata alla competente A.G. e l'ultima sara' trattenuta agli atti di questa Sezione.---------------------------------------
Fatto, letto, confermato e sottoscritto, alle ore ed in data di cui sopra.---

[illegible signatures and stamp: RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI ... TORINO]

ELENCO DELLE ARMI GIACENTI, QUALI CORPI DI REATO, NEL MAGAZZINO DELLA SEZIONE ANTICRIMINE CARABINIERI DI TORINO.

1) UNA PISTOLA SCACCIACANI, MARCA "MONDIAL", CAL.22 MOD.1949.

2) REVOLVER SCACCIACANI MONDIAL, MOD.1960 CAL.6MM

3) PISTOLA AUTOMATICA BERETTA, CAL.7,65, MATR. N. A50601W.

4) REVOLVER NAGANT, MOD.1944, PREDISPOSTA PER IL SILENZIATORE ARTIGIANALE, ANNESSO ALL'ARMA.

~~5) BOMBA ILLUMINANTE, MOD. 59. GIA' ESPLOSA.~~

6) FUCILE MITRAGLIATORE BERETTA, CAL.9MM PARA, MATR. N16221, MUNITA DI N. 2 SERBATOI, AVENTE IL CALCIO MODIFICATO CON IMPUGNATURA A PISTOLA.

7) DUE SILENZIATORI IN ALLUMINIO.

8) FUCILE MITRAGLIATORE THOMPSON-SUBMACHINE CAL.45 AUT. matr.N. S169118, ANNO FABBRICAZ. 1928, CON CARICATORE.

9) N. 6 SERBATOI PER FUCILE MITRAGLIATORE STERLING.

10) N. 4 SERBATOI PER FUCILE MITRAGLIATORE STERLING.

11) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR21880.

12) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR27506.

13) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR29716.

14) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR22582.

15) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR22778.

16) FUCILE MITRAGLIATORE DI FABBRICAZIONE CINESE, MATR. NR.926817 CON CARICATORE ROTONDO.

17) PISTOLA AUTOMATICA BERETTA, CAL.22, MOD.71 - CON MATRICOLA ABRASA.

18) SCIABOLA, COMPLETA DI FODERO, CON MATR. N.90785.

19) FIORETTO TIPO '800.

20) PISTOLA SEMIAUTOMATICA "BERETTA", CAL.7,65, MOD.81, MATRICOLA D22876W SENZA CARICATORE.

21) PISTOLA SEMIAUTOMATICA "BERETTA", CAL.7,65, MOD.81, MATRICOLA D16120W, CON CANNA FILETTATA, PREDISPOSTA PER SILENZIATORE.

22) PISTOLA MITRAGLIATRICE M12 MARCA "BERETTA", CAL.9 PARA, MATRICOLA ABRASA E RECANTE UNA SCRITTA IN ARABO.

23) (FAL) FUCILE AUTOMATICO LEGGERO, CAL.7,62 NATO, MATRICOLA N. 1351401 E N. 198273.

PAGINA 4

71) PUGNALE CON FODERO CON UN FASCIO LITTORIO SULL'IMPUGNATURA.

72) CANNOCCHIALE PER FUCILE.

73) UNA PISTOLA BERETTA MOD.90 CAL.7,65 CON MATRICOLA ABRASA SENZA CARICATORE.

74) DUE CALCIOLI IN METALLO PER MITRAGLIATORE STEN.

75) DUE CARICATORI PER FUCILE M1 WINCHESTER.

76) TRE CARICATORI PER PISTOLA CAL.7,65 BERETTA.

77) UNA CANNA PER PISTOLA P 38.

78) UNA IMPUGNATURA IN LEGNO PER FUCILE CAL.12.

79) DUE MACETE.

80) UNA PISTOLA A TAMBURO OTTO COLPI SENZA MARCA NE NUMERO DI MATRICOLA.

81) NOVE ELEMENTI FILETTATI DA ADATTARE A PENNE PISTOLA TIPO MINOLUX.

~~82) UN BOSSOLO IN OTTONE DA CANNONCINO.~~

83) TRE CARICATORI PER MITRAGLIATORE STEN.

84) UNA PISTOLA CAL.7,65 MOD. FROMMER MATRICOLA 175479.

85) REVOLVER CON CANNA OTTAGONALE. a spillo

86) PISTOLA SCACCIACANI MA.RI. 320.

87) CARABINA CON Jager MODIFICHE ARTIGIANALI, SENZA MARCA E MATRICOLA CON CARICATORE.

88) FUCILE MITRAGLIATORE, AK47 (KALASHNIKOV) CON M. N.420240.

89) CARABINA WINCHESTER CON NNRR. DI MATRICOLA 13781/485781.

90) CARABINA "DIANA" AD ARIA COMPRESSA, MOD. 35, CON NR. DI MATRICOLA 70124380.

91) FUCILE dalla DA CACCIA BERETTA, CAL.12, CON N. DI MATRICOLA 147113.

92) FUCILE dalla DA CACCIA, CAL.12, A CANNE AFFIANCATE, SENZA MARCA E MATRICOLA.

93) REVOLVER MARCA "TAURUS", CAL.38 SPECIAL, MATR. N. 983535, CON CARTONCINO SU CUI E' RIPORTATA LA SCRITTA "ARGUS 09/05/84".

94) REVOLVER MARCA "COLT", CAL.38 SPECIAL, CON CALCIOLO IN LEGNO, SCHEGGIATO DA UNA PARTE.

PAGINA 5

95) REVOLVER, SENZA MARCA, CAL.38 SPECIAL, CON MATRICOLA ABRASA, UNICO DATO...MADE IN GERMANY.

96) PISTOLA AUTOMATICA "BERETTA", CAL. 7,65, BREVETTO 1915, CON MATRICOLA N. 35278 CON CARICATORE.

97) PISTOLA AUTOMATICA ,SENZA MARCA, CAL.7,65, CON MATRICOLA N. 48724 CON CARICATORE.

98) UN PAIO DI MANETTE CON CHIAVI.

99) PISTOLA AUTOMATICA BERETTA, CAL. 7,65, MOD.90, SENZA LA MATRICOLA CON CARICATORE.

100) PISTOLA DI COSTRUZIONE BELGA, SENZA GUANCIOLE, CAL. 6,35, CON MATR. N. 7010 CON CARICATORE.

101) BERETTA MOD.34, CAL.9 CORTO, SENZA GUANCIOLE E SENZA MATRICOLA CON CARICATORE.

102) UNA PISTOLA DUE COLPI CAL.6 MM MATRICOLA 7134. (2 canne)

103) TRE CARICATORI PER FAL BERETTA.

104) UN TROMBONCINO PER FAL BERETTA.

105) DUE SCATOLE DI SCATTO PER FAL BERETTA.

106) UN BIPIEDE PER FAL.

107) SEI PACCHETTI PER MUNIZIONI VUOTI PER GARAND.

108) TRE CARICATORI PER FUCILE DA ASSALTO DI TIPO SCONOSCIUTO.

109) UN CARICATORE PER F.A.L. DI TIPO SCONOSCIUTO.

110) TRE CARICATORI PER STERLING.

111) SEI CARICATORI PER M.A.B. O M12.

112) SETTE CARICATORI PER CARABINA WINCHESTER M1.

113) UN CARICATORE PER M.A.B. DA VENTI COLPI.

114) TRE CARICATORI BIFILARI PER PISTOLA.

115) QUATTRO CARICATORI PER PISTOLA BERETTA MOD.81.

116) DUE CARICATORI PER PISTOLA BERETTA CAL.7,65.

117) UN CARICATORE PER PISTOLA CAL.7,65.

118) UN CARICATORE PER PISTOLA TIPO LUGER.

119) QUATTRO CARICATORI PER STEN.

120) UN MOSCHETTO TIPO 91/38 MATRICOLA XI-6289. incompleto di baionetta

121) UN MANICOTTO IN LEGNO PER FUCILE DA CACCIA.

PAGINA 5

PAGINA 6

122) UN PONTICELLO DI TIPO SCONOSCIUTO.

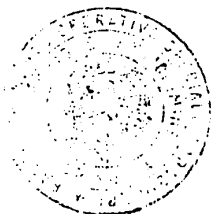
123) UNA CANNA FILETTATA PER SILENZIATORE.

124) UN SILENZIATORE.

125) UNA SCIABOLA A BAIONETTA.

126) UN PUGNALE TIPI KUKRY.

127) UNA BALESTRA CON IMPUGNATURA A PISTOLA CON UN DARDO.

128) UNA PISTOLA MARCA BERETTA MOD.70 CON MATRICOLA ABRASA E CON SILENZIATORE.

SERVIZI TRASPORTI E MATERIALI
1° REPARTO RIFORNIMENTI
Magazzino Armi di Recupero

Per ricevuta del materiale di armamento sopracitato (con esclusione del [illegible]) costituito da N. 126 voci e in N. 6 pagine [illegible]
Si approva [illegible] in rosso sigiate [illegible] versante.

Alessandria 02 NOV. 1992

PER L'ENTE RICEVENTE

IL RAPPR.TE DELLA COMMISS.NE
Alessandro Burato

PER L'ENTE VERSANTE

PER. TEC. INDUSTRIALE
(MARZANO)

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

VERBALE: di versamento al Deposito Munizioni di Remondo' (PV) di munizioni confiscate per la distruzione.-
=.
L'anno millenovecentonovantadue, addi' 2 del mese di novembre, in Remondo' (PV) nei locali del Deposito Munizioni ivi situato, alle ore 16,35 .--------------------
Noi sottoscritti Ufficiali ed Agenti di P.G. Maresciallo Ordinario VALENTI Sebastiano e Appuntato LIBRIO Aldo, effettivi alla Sezione Anticrimine Carabinieri di Torino, diamo atto alla competente A.G. che in esecuzione all'Ordinanza datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino, abbiamo versato per la distruzione, al Deposito Munizioni di Remondo' (PV) le munizioni di cui all'allegato elenco, fatta eccezione per 584 (cinquecentottantaquattro) inneschi per cartucce, 11 (undici) inneschi per razzi illuminanti e tre rotoli di miccia che, come risulta da altro verbale datato 27 ottobre 1992 sono stati consegnati al Maresciallo Maggiore Ernesto SERENO del 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria.
Il presente verbale e' stato redatto in tre copie delle quali una viene consegnata all'incaricato del Deposito Munizioni di Remondo' (PV), una sara' inviata alla competente A.G. e l'ultima sara' trattenuta agli atti di questa Sezione.--
Fatto, letto, confermato e sottoscritto, alle ore ed in data di cui sopra.--------------------------------------

App. [signature] M.O. [signature]

SERVIZI TRASPORTI E MATERIALI
1° REPARTO RIFORNIMENTI
Dep. Munizioni ed Esplosivi di Remondo'

02 NOV. 1992

p.r.

IL CONSEGNATARIO
M.M. Giuseppe CASERTANO

ELENCO DELLE MUNIZIONI GIACENTI QUALI CORPI DI REATO PRESSO LA SEZIONE ANTICRIMINE CARABINIERI DI TORINO DEL R.O.S. CC.

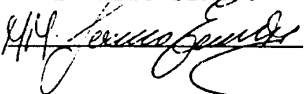
nr. 2368	colpi completi	cal.	9 lungo e 9 parabellum
nr. 215	colpi completi	cal.	9 corto
nr. 447	colpi completi	cal.	7,65
nr. 115	colpi completi	cal.	6,5
nr. 289	colpi completi	cal.	7,62 NATO
nr. 56	colpi completi	cal.	7,62 WINCHESTER
nr. 41	colpi completi	cal.	7,62 per fucile AK47
nr. 62	colpi completi	cal.	7,62 NAGANT
nr. 13	colpi completi	cal.	30 LUGER
nr. 2	colpi completi	cal.	9 MAUSER
nr. 2	colpi completi	cal.	380
nr. 3	colpi completi	cal.	8 STEYR
nr. 393	colpi completi	cal.	38 SPECIAL
nr. 17	colpi completi	cal.	38
nr. 25	colpi completi	cal.	44 MAGNUM
nr. 20	colpi completi	cal.	21 MAGNUM
nr. 80	colpi completi	cal.	357 MAGNUM
nr. 16	colpi completi	cal.	8 LEBEL
nr. 1386	colpi completi	cal.	22
nr. 132	colpi completi	cal.	45 COLT
nr. 3	colpi completi	cal.	450 COLT
nr. 196	colpi completi	cal.	10,35
nr. 6	colpi completi	cal.	5,7 VELODOG
nr. 5	colpi completi	cal.	32
nr. 327	colpi completi	cal.	12
nr. 33	colpi completi	cal.	320 per pistola
nr. 1	colpi completi	cal.	45x70
nr. 2	colpi completi	cal.	7,5x55
nr. 1	colpi completi	cal.	220
nr. 1	colpi completi	cal.	458
nr. 1	colpi completi	cal.	7 REMINGTON
nr. 1	colpi completi	cal.	8,2x57
nr. 1	colpi completi	cal.	6,5x68
nr. 1	colpi completi	cal.	300
nr. 1	colpi completi	cal.	8x57
nr. 1	colpi completi	cal.	308
nr. 1	colpi completi	cal.	264
nr. 1	colpi completi	cal.	250
nr. 2	colpi completi	cal.	360
nr. 1	colpi completi	cal.	7x61
nr. 1	colpi completi	cal.	30-30
nr. 2	colpi completi	cal.	22 REMINGTON
nr. 1	colpi completi	cal.	15x46
nr. 1	colpi completi	cal.	7
nr. 1	colpi completi	cal.	256 MAGNUM
nr. 1	colpi completi	cal.	9 POLICE
nr. 1	colpi completi	cal.	7,65 a salve
nr. 1	colpi completi	cal.	9 a salve
nr. 12	colpi completi	di calibro	sconosciuto per fucile
nr. 12	colpi completi	di calibro	sconosciuto per pistola
~~nr. 584~~	~~inneschi per cartucce~~		
nr. 42	proiettili	cal.	32 WINCHESTER
nr. 7	bossoli	cal.	9 lungo
nr. 79	bossoli	cal.	7,65
nr. 18	bossoli	cal.	30 luger
nr. 8	bossoli	cal.	357 MAGNUM
nr. 15	bossoli	cal.	22
nr. 2	bossoli	cal.	10,35
nr. 35	bossoli	cal.	12
nr. 18	bossoli	cal.	7,62
~~nr. 11~~	~~inneschi~~	~~per razzi illuminanti~~	
~~nr. 3~~	~~rotoli~~	~~di miccia~~	

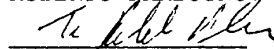
RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

VERBALE DI CONSEGNA PER LA DISTRUZIONE DI MATERIALE ESPLOSIVO IN ESECUZIONE DELL'ORDINANZA DATATA 13 OTTOBRE 1992 DELLA CORTE DI ASSISE DI TORINO.

Il giorno 27 ottobre 1992 alle ore 16.00 nei locali della sezione anticrimine di Torino in esecuzione della ordinanza datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino lo scrivente, Tenente Roberto Parbuono, ufficiale addetto al reparto indicato in epigrafe ha provveduto a consegnare al Maresciallo Maggiore Ernesto SERENO del 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria i sottoelencati materiali:------

UNA BOMBA ILLUMINANTE MODELLO 59, GIA ESPLOSA DI CUI AL NR.5 DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE VERBALE;---

UN BOSSOLO IN OTTONE DA CANNONCINO DI CUI AL NR.82 DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE VERBALE;---

NR. 584 CINQUECENTOOTTANTAQUATTRO INNESCHI PER CARTUCCIE DI CUI AL NR. 131 DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE VERBALE;---

NR. 11 UNDICI INNESCHI PER RAZZI ILLUMINANTI DI CUI AL NR. 131 DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE VERBALE;

NR. 3 TRE ROTOLI DI MICCIA DI CUI AL NR. 130 DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE VERBALE;--------

Perche' cio' consti e' stato redatto il presente verbale in 3 copie delle quali una verra' consegnata alla competente Autorita' Giudiziaria, una viene consegnata al Maresciallo Maggiore Ernesto Sereno ed una verra' conservata agli atti di questa Sezione.--

MARESCIALLO MAGGIORE
ERNESTO SERENO

TENENTE
ROBERTO PARBUONO

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

14

VERBALE di: distruzione di reperti giacenti presso gli uffici della Sezione Anticrimine di Torino.--
=.
L'anno millenovecentonovantadue, addi' 03 del mese di novembre,in Torino, negli Uffici della Sezione Anticrimine Carabinieri, alle ore 10.00.-----------------------------
Noi sottoscritti Ufficiali ed Agenti di P.G. Maresciallo Capo SALARIS Pietro Michele e Appuntato LIBRIO Aldo, effettivi al suddetto Reparto, riferiamo alla competente Autorita' Giudiziaria quanto segue:---------------------
In ottemperanza a quanto disposto con Ordinanza datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino, in data 20 ottobre 1992, alle ore 12.00, ci siamo portati in Settimo T/se, via Galilei n.26, presso le acciaierie FERRERO S.p.A., dove, assistiti da personale preposto ed alla costante presenza dei sottoscritti, si provvedeva alla distruzione di parte dei reperti giacenti presso questi uffici, riversandoli all'interno dei forni usati per la fusione dell'acciaio.- Si da atto che il materiale distrutto era relativo a volantini, documenti di riconoscimento falsificati ed altro materiale cartaceo, nonche' timbri, targhe per autovetture e materiale usato per la loro costruzione.----
In data 21 ottobre 1992, alle ore 11.00, ci siamo portati in Strada S.Mauro di Settimo T/se, presso la discarica pubblica dell'Azienda Municipalizzata, dove si provvedeva tramite sotterramento con altri rifiuti solidi urbani, alla distruzione dei restanti reperti costituiti da supellettili da cucina, elettrodomestici, nonche' indumenti, brande e materassi.---------------------------
Le operazioni avevano termine alle ore 13.00 successive.--
Fatto, letto, confermato e sottoscritto alle ore ed in data di cui sopra.---------------------------------------

App. Librio Aldo
MC Salaris Pietro Michele

(15

TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO
Presidenza

Oggetto: Interpellanza urgente n. 2-02338 dell'on.le Fragalà ed altri.

Prot. 948|S
Risposta al foglio 12970-0/230/18 All.1 del 6.4.2000

Torino, 13.4.2000

Al Ministero della Giustizia
Gabinetto del Ministro

ROMA

Con riferimento alla nota emarginata fornisco gli ulteriori elementi richiesti:

1. I reperti del verbale di sequestro 13.10.1994 CC. Torino operato in Robbiano di Mediglia furono depositati in data 24.1.1980 ad opera del Nucleo Operativo Carabinieri unitamente a numerosi altri reperti provenienti da sequestri operati presso altri covi delle Brigate Rosse (Piacenza, Pianello Val Tidone, Torino) tutti repertati al n. 21142 del registro Corpi di reato di questo Tribunale e suddivisi in 34 plichi sigillati. Il reperto n. 204 oggetto dell'interpellanza è contenuto nel plico n. 22.
Il plico n. 22 è stato aperto da personale di quest'ufficio e sono stati rinvenute n. 7 cassette C-60 ed un nastro registrato, corrispondenti esattamente a quanto indicato nel verbale di sequestro (all. 1). In particolare oltre alla cassetta riportante la scritta "memoriale" sul lato A e la scritta "Valpreda" sul lato B, le altre cassette riportano all'esterno le indicazioni risultanti dal verbale di sequestro e relativamente al loro contenuto ritengo si possa fare affidamento su quanto riportato a pagina 266 dell'ordinanza di rinvio a giudizio 31.10.1975 G.I. dott. Caselli (all. 2) che dà atto del contenuto di 6 cassette e del nastro; la 7^ cassetta di cui il G.I. non indica il contenuto reca indicazione sul lato A della scritta " Botolo (o Boldo) dal 68 al 72 racconto di un..." e sul lato B "parte storia del Botolo (o Boldo) – affare Bunker aspetti legali".

2. I reperti relativi al sequestro di Robbiano di Mediglia, in base alle annotazioni del fascicolo dell'Ufficio Corpi di reato, erano contenuti nei plichi nn. 18, 19, 20, 30, 33 oltre al n. 22 sopra descritto. I primi cinque plichi, insieme ad altri tre che riguardavano altri sequestri, vennero ritirati in data 15.3.1980 dal m.llo Selleri del Nucleo Operativo CC di Torino, in base ad ordinanza in pari data del G.I. Caselli che aderiva a richiesta del G.I. di Roma, dott. Rosario Priore (all. 3).
I plichi ritirati dai CC risultavano contenere i reperti dal n. 1 al n. 201, del verbale di sequestro in Robbiano di Mediglia; in tal senso si corregge l'indicazione data in precedenza.
Il plico n. 22, l'unico rimasto all'Ufficio Corpi di reato, risulta contenere i reperti n. 202, 203, 204 e 205 descritti nel verbale di sequestro.
Per tutti i reperti in questione l'Ufficio Corpi di reato deve ancora da provvedere in concreto alla loro destinazione finale, risultando definitiva la sentenza che ne ha disposto la confisca; allo stato, considerando le eventuali necessità di indagine connesse a detti reperti se ne mantiene la custodia nei locali dell'Ufficio.

3. Per quanto concerne la cassetta "Valpreda" di cui al punto 1, a pagina 266 dell'ordinanza di rinvio a giudizio del dott. Caselli risulta testualmente "è stata inviata al G.I. di Catanzaro"; da un

necessariamente sommario esame dei numerosi faldoni costituenti il fascicolo processuale non è stata rinvenuta copia della nota di trasmissione o di ricevuta di detta cassetta.

Ho disposto invio di duplicato della cassetta in questione alla Commissione Stragi presso il Senato, come da espressa richiesta, e alla Procura della Repubblica di Milano (dott. Massimo Meroni) in relazione al procedimento RG.N.R. 6071/95, relativo alla strage di piazza Fontana, per quanto eventualmente di competenza.

IL PRESIDENTE
(Mario Garavelli)

D'ASSISE
Corte d'Appello di Torino

Torino, 7 marzo 1980

9/79. Sent. 23/6/78; C. Amm.

Da CORTE ASSISE APPELLO
TORINO

At Ufficio CORPI REATO del
TRIBUNALE di
TORINO

e.p.c. Al Giudice Istruttore
Dott. Rosario PRIORE
del TRIBUNALE di
ROMA (06 - 3879/212)

Si comunica che, con fonogramma di ieri pervenuto al Giudice Istruttore del Tribunale di Roma Dott. Rosario PRIORE, habet richiesto in visione i reperti sequestrati at Robbiano di Mediglia nel procedimento definito da questa Corte nel grado di appello con sentenza 8/12/79 contro BASONE Angelo e altri imputati, per la costituzione della banda armata delle Brigate Rosse, et che il Presidente di questa Corte habet concesso l'autorizzazione.

Siccome consta che detti reperti sono stati versati dal Comando Operativo dei Carabinieri a codesto Ufficio Corpi Reato, si richiede di fornire la doverosa assistenza al Dott. Rosario PRIORE, che si recherà a Torino il giorno 11 marzo p.v..

Il Cancelliere
(G. BONINO)

Trasmesso all'Ufficio Istruzione Tribunale di Roma il 7/3/1980.
Trasmette: Bonino
Riceve: Pratesi alle ore 12,30

Trasmesso all'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Torino il g. 8.3.1980 mediante consegna di copia.

Il Cancelliere

Torino, li ... Il Cancelliere

~~TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO~~
UFFICIO ISTRUZIONE PENALE

Per aderire a richiesta formulata dal G.I. di Roma dott.Rosario Priore si prega l'ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Torino di mettere a disposizione del latore della presente (M.llo del Rep.Operativo dei CC. di Torino) il materiale sottoelencato già pertinente al procedimento 594/74 G.I. Torino contro Renato Curcio ed altri soggetti accusati di partecipazione alle "Brigate rosse".

Detto materiale sarà custodito, per il tempo necessario alla consultazione da parte del G.I. di Roma dott.Priore, dal Rep.Operativo CC.di Torino al quale il Vostro Ufficio lo consegnerà in base alla presente nota.

Ringrazio.

Torino, 15.3.80

GIAN CARLO CASELLI
Giudice Istruttore

ROBBIANO DI MEDIGLIA

Rep. n. 4 - 5 - 6 - 10 -11 - 12 - 13 - 15 - ~~16 - 17~~ - 18 -
27 -28 -29/punto 3/4/5/7 - 30 - 31 - 32 - 33 - 34 -
35 -36 -37 - 38 -39 -40 - 41 - 42 - 43 - 44 - 45 -
46 -47 -49 - 50 -51 -52 - 53 - 54 - 55 - 56 - 57 -
58 -59 -60 - 61 -62 -65 - 66 - 67 - 68 - 69 - 70 -
71 -72 -73 - 74 -75 -76 - 77 - 78 - 79 - 80 - 81 -
82 -83 -84 - 85 -87 -88 - 89 - 90 - 91 - 94 ....
....tutti fino al Rep. 156 - 162 -163 -164 -167 -
169/Punti da 1 a 23 compreso - 170 tutto - 175 -177-
178-179 -180 -181 -182 -183 -184 - 185 - 188.-

IL GIUDICE ISTRUTTORE
(Dott. Gian Carlo Caselli)

TORINO- VIA CASTELGOMBERTO

Rep. n. 1/A-F-L-O-Q-U-V;... Rep. A/a. -L -N -R -S -P -U;-....

Rep. n. 1/B - D - Q -S -T -U -V.....Rep.n.2/D -I -O..tutto;

Rep. n. 2/P..tutto; .... Rep. n. 4/C - D -F..tutto;

Rep. n. 4/I - S - T U;...... Rep. n. 4/A/G.-

IL GIUDICE ISTRUTTORE
(Dott. Gian Carlo Caselli)

			1) [illegible] marca [illegible] mod. 15 c
BELLOTTI EMILIO			2) " " " " 27 "
			3) " " " " 35 "
			4) " " " " 35 "
			5) " " " " " "
			6) " " " 25 "
			7) " " " 35 "
			8) " " " 27 "
			9) " marca sconosciut.
BUFFA NICOLA		6606/79	Reperto costituito da: una carabina marca Diana mod. 35 matr. n. 72332702
MARIANI FERRUCCIO MORONI GABRIELLA CURCIO RENATO FRANCESCHINI ALBERTO CASTELLI GIACOMO COLOMBO RAFFAELE		5/74	Reperto costituito da: oggetti vari e documenti: per riscontro vedi fascicolo 21142/80.
ARNOLDI ANTONIO		7592/78	Reperto costituito da: oggetti vari e documenti per riscontro vedi fascicolo n. 21142/80.

18

TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO
Presidenza

Oggetto: Trasmissione di duplicato di cassetta C 60, costituente reperto n. 204 sequestrata nel covo B.R. di Robbiano di Mediglia.

Prot. 1007/S

Torino, 13 aprile 2000

Al Signor Presidente
della Commissione Parlamentare
di inchiesta sul terrorismo
On.le Giovanni Pellegrino

ROMA

Con riferimento alla richiesta dell'11.4.2000 Le trasmetto il duplicato della cassetta in oggetto, duplicato effettuato dalla cancelleria della Corte di assise.

Le allego risposta fornita al Ministro della Giustizia e relativa ad interpellanza parlamentare relativamente alla sorte degli altri reperti del sequestro di Robbiano di Mediglia.

Contrariamente a quanto risposto in precedenza risulta che la gran parte dei reperti in questione vennero ritirati in data 15.3.80 dai Carabinieri di Torino (m.llo Selleri del Reparto Operativo) per necessità di indagine del G.I. di Roma, dott. Rosario Priore. Tali reperti non sono più stati restituiti. Attualmente presso questo Tribunale risultano custoditi solo più i reperti dal 202 al 205.

Distinti saluti.

IL PRESIDENTE
(Mario Garavelli)

22

I Brigata Carabinieri - Torino

19

NUCLEO SPECIALE DI P. G.

FISERALOTI

DICE TRA L'ORIGINALE E A CASA SI

PROCESSO VERBALE di sommarie informazioni testimoniali rese dal Dr.PAOLUCCI Lilano, nato a Urbino il 25.2.1921, residente a Milano in via Berna 11/4.

L'anno millenovecentosettantacinque, addì 28 del mese di aprile, negli uffici del Patronato Scolastico, alle ore 18,00, presente il dott. Paolucci Liviano in rubrica meglio generalizzato.

Alla presenza del brig. Marchetti Calimero addetto al Nucleo Speciale di P.G. di Torino, sentito in merito al contenuto di quanto inciso sul nastro rinvenuto nel covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia, riferisce alla competente A.G. quanto segue:

Prima della celebrazione del processo a carico di Valpreda, (processo di Roma), vennero da me, in via del Don n.6, ove' hanno sede gli uffici del Patronato Scolastico, l'avv.PETRELLa e il Signor RUGGERI, conosciuto da me come direttore della Libreria SAPERE, di via Molino delle Armi n.25, in quanto il Patronato Scolastico si serviva della liberia stessa, per la concessione di libri agli alunni della scuola media.

Il Ruggeri mi presentò l'avvocato Petrella come difensore di Pietro VALPREDA e mi chiese se potevo concedergli un colloquio, non avendo tempo a disposizione, dissi loro che potevano ascoltare il nastro che avevo inciso suglik avvenikmenti di piazza Fontana, nastro che tenevo racchiuso nella cassaforte dell'ufficio. Accettarono la proposta, ricordo che precisai che quanto dettato al magnetofono corrispondeva alla verità che avevo sempre sostenuto. Mentre io ero occupato in lavori urgenti, che mi portavano nelle diverse stanze degli uffici, il Petrella e il Ruggeri ascoltavano il nastro. Data la situazione erano in condizione di poter eseguire una nuova registrazione.

Ad accezzione , vorrei precisare, che mai a nessuno, ne in altra circostanza feci ascoltare il nastro; tengo inoltre a precisare che il nastro originale, in bobina rotonda, è depositato e custodito presso la mia abitazione di via Berna 11/4.

La prima parte incompleta del nastro corrisponde ad una intervista che due cronisti della Radio-Televisione Svizzera emittente di Lugano, mi fecero presso lo studio dell'avv. BELLANTONI Domenico il 16 dicembre 1969; intervista che inizia con:"e quindi mi precipitai di corsa......." e termina :"è possibile pensare subito di andare dalla Polizia. Si si poteva ma.... (parole dette da mia figlia Patrizia).

Liviano Paolucci

R

Marchetti Calimero Brig.

I Brigata Carabinieri - Torino

NUCLEO SPECIALE DI P.G.

SEGUE PROCESSO VERBALE DI INFORMAZIONI TESTIMONIALI.-

La parte successiva del nastro e che inizia con le seguenti parole: "Ecco il racconto completo degli avvenimenti di Lunedì 15 dicembre...."è la testimonianza che io volli registrare su nastro allo scopo che il tempo non cancellasse neppure il minimo dei particolari su di un fatto tanto grave.-------------------------

Tengo a precisare che all'udienza del processo di Catanzaro contro Valpreda e C. dissi al Presidente del Tribunale che la mia testimonianza poteva essere completata dal nastro inciso la mattina del I7 dicembre I969, nastro che tenevo custodito nella mia abitazione.---

Fatto, letto, sottoscritto in data e luogo di cui sopra.---------

Cucciolo Paolucci [firma]

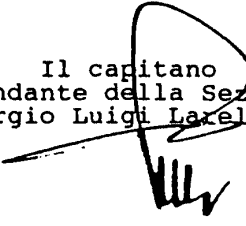
Maresciallo Ciliuana Bo... [firma]

20

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine Di Torino

Nr. 75/1 di prot. Torino, 12 ottobre 1992
OGGETTO: Corpi di reato custoditi dalla Sezione Anticrimine Carabinieri di Torino.

ALLA CANCELLERIA DELLA CORTE DI ASSISE PRESSO IL TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO
(Dr. Ettore RINALDI)

ALL'UFFICIO CORPI DI REATO PRESSO IL TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO

-=oOo=-

1. Presso alcuni locali di questa Sezione risultano ancora depositati svariati corpi di reato, relativi a procedimenti penali per reati di natura eversiva giudicati dalla Corte di Assise di Torino, di cui dovrebbe essere stata disposta la confisca in quanto le relative sentenze sono verosimilmente passate in giudicato.

2. I locali ove sono custoditi i reperti devono essere sgombrati poiche' entro il mese di ottobre c.a. devono iniziare dei lavori di ristrutturazione dello stabile in cui sono siti e questa Sezione non dispone di altri locali idonei alla custodia dei reperti.

3. I corpi di reato in oggetto furono custoditi presso questa Sezione per disposizione dei Magistrati inquirenti in quanto vi era la necessita' di procedere a vari accertamentie di natura investigativa, perizie ed immediati riscontri durante le istruttorie.

4. Considerato che, a causa del lungo periodo di giacenza nella maggior parte dei casi oltre 10 anni, gli oggetti sono di fatto incommerciabili essendo per la massima parte costituiti da volantini, appunti ed indumenti oltre che da armi si prega di esaminare la possibilita' di disporre la distruzione dei corpi di reato, la consegna delle armi alla competente Direzione di Artiglieria delegando questa Sezione per l'esecuzione delle operazioni oppure in alternativa la consegna di tutto il materiale giacente all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino.

5. Si allegano due elenchi; uno contenente l'indicazione delle persone e delle date in cui vennero operati i sequestri ed uno relativo alle armi ed alle munizioni sequestrate.

Il capitano
Comandante della Sezione
(Sergio Luigi Larelli)

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI SEZIONE ANTICRIMINE TORINO

TRIBUNALE CIVILE e PENALE di TORINO

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO
UFFICIO CORPI DI REATO

21

OGGETTO: NOTA RELATIVA ALL'IMMINENTE DEPOSITO DI MATERIALE SEQUESTRATO IN PROCEDIMENTI CONTRO LE "BRIGATE ROSSE"

Protoc. N. / Torino, lì 13/10/ 19 82

Allegati N. / Risposta al foglio N. /

ALLA 1ª SEZ. DELLA CORTE D'ASSISE

LO SCRIVENTE, RESPONSABILE DELL'UFFICIO CORPI DI REATO DEL TRIBUNALE DI TORINO, HA ESAMINATO, IN DATA 12/10/82 E NELLA CASERMA C.C. DI VIA VALFRE' 5 bis, I NUMEROSISSIMI OGGETTI CHE, SEQUESTRATI IN PROCEDIMENTI PENALI CONTRO LE "BRIGATE ROSSE", STANNO PER ESSERE DEPOSITATI PRESSO QUESTO UFFICIO _

GLI OGGETTI IN QUESTIONE, QUALORA DEPOSITATI, AGGRAVEREBBERO ULTERIORMENTE L'INGOMBRO DEI NOSTRI MAGAZZINI. TALI OGGETTI, INOLTRE, SONO PRIVI DI VALORE COMMERCIALE E LA LORO ELIMINAZIONE POTREBBE SOLO AVVENIRE PER DISTRUZIONE.

PER RAGIONI DI ECONOMIA È CONSIGLIABILE CHE LA DISTRUZIONE AVVENGA PRIMA DEL DEPOSITO, EVITANDO COSÌ SIA LE COMPLESSE OPERAZIONI DI REPERTAZIONE A CARICO DI QUESTO UFFICIO, SIA UN DUPLICE TRASPORTO A CARICO DEI CARABINIERI, CHE DOVREBBERO RITIRARE I REPERTI APPENA DEPOSITATI PER PROVVEDERE MATERIALMENTE ALL'ELIMINAZIONE _

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Dott. Domenico PORCARO

22

ELENCO DELLE PERSONE A CUI CARICO FURONO OPERATI SEQUESTRI, NELLE DATE SOTTOINDICATE, DI MATERIALE REPERTATO E COSTITUENTE CORPO DI REATO TUTTORA GIACENTE PRESSO IL MAGAZZINO DELLA SEZIONE ANTICRIMINE CARABINIERI DI TORINO.

==

1) RODARO MAURIZIO NATO A VARMO (UD) IL 17/09/54, COVO DI COLLEGNO C.SO FRANCIA N.66, SEQUESTRO DEL 15/04/82;

2) GHIRINGHELLI MARCELLO NATO A TORINO IL 23 /06/42, SEQUESTRO DEL 09/12/82 , SEQUESTRO DEL 01/12/82;

3) D'ACQUINO PAOLINA NATA A STREVI 9 DICEMBRE 1922, SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1982 VDS. SENTENZA DEL 6 MAGGIO 1985 DELLA TERZA SEZIONE PENALE DELLA CORTE DI APPELLO DI TORINO;

4) SCINICA TERESA NATA NICOTERA (CZ) 21 GIUGNO 1960, SEQUESTRO DEL 1 DICEMBRE 1982 VDS SENTENZA DEL 16 OTTOBRE 1984 DELLA 3 CORTE DI ASSISE DI TORINO ;

5) BIANCAMANO LOREDANA NATA A DIAMANTE (CS) IL 09/04/56, SEQUESTRO DEL 15/04/82;

6) RUGGIERI RUGGERO, SEQUESTRO DEL 08/02/83;

7) GUTTADAURO LIVIO, SEQUESTRO DEL 19/11/82;

8) CICCONE ANTONIO NATO A LESSOLO (TO) IL 09/05/58, SEQUESTRO DEL 07/05/82;

9) BORDOLANI EMILIO GIOVANNI NATO IL 2 OTTOBRE 1954 A TORINO, SEQUESTRI DEL 8 FEBBRAIO 1983 E 13 FEBBRAIO 1983;

10) WANDI CRISTINA, SEQUESTRO 08/02/83;

11) BENEDETTI SONIA NATA A FIRENZE IL 30/09/56, SEQUESTRO DEL 15/04/82,

12) MAGGIORA ALBERTO NATO A TORINO 11 AGOSTO 1955, SEQUESTRO DEL 4 OTTOBRE 1982;

13) ANSALDI MAURO NATO A TORINO IL 13 GIUGNO 1957, SEQUESTRO DEL DEL 4 OTTOBRE 1982;

14) COSSO ANDREA TORINO 25 MAGGIO 1962, SEQUESTRO DEL 3 OTTOBRE 1982,SENTENZA DEL 18 GIUGNO 1987 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;

15) FORNIGLIA BRUNO , SEQUESTRO DEL 4 APRILE 1982 RELATIVO AL COVO DI VIA MONGINEVRO 68 E SEQUESTRO DEL 05/04/82 IN VENASCA DI CUNEO;

16) AVILIO PASQUALE NATO A NAPOLI IL 25/03/57, SEQUESTRO DEL 04/04/82;

17) ALLARIO CHIAFFREDO NATO A TORINO IL 22 MARZO 1956, SEQUESTRO DEL 4 APRILE 1982;

pagina 2

18) CIRRITO CLORINDA NATA A PALERMO IL 2 MAGGIO 1957, SEQUESTRO DEL 4 DICEMBRE 1982, SENTENZA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO DEL 16 OTTOBRE 1984 PROC NR. 823/82 R.G.U.I.;

19) PASSIGATTI UMBERTO MARIA, NATO A NOVARA IL 03/02/52, SEQUESTRO DEL 13/11/82 IN TORINO, VIA CAVOUR N.34;

20) BERTOLA MARINA NATA A TORINO IL 10/04/51, SEQUESTRO DEL 13/11/82;

21) ARDUINO FRANCESCO NATO A TORINO IL 09/12/61, SEQUESTRO DEL 26/10/82 E SEQUESTRO DEL 09/10/82;

22) POTENZA GIUSEPPE NATO A ROCCA DI NETO (CZ) IL 15/01/59 , SEQUESTRO DEL 09/10/82;

23) DE MATTIA FIORE NATO A GIFFONI (SA) IL 09/12/60, SEQUESTRO DEL 09/10/82;

24) CASSANO MICHELE, SEQUESTRO DEL 01/11/82;

25) RIGO ROMEO,SEQUESTRO DEL 13/11/82;

26) LUPANO AMALIA ELISA, NATA A CHIVASSO IL 12 OTTOBRE 1962, SEQUESTRO DEL 28 OTTOBRE 1982;

27) CALTAGIRONE MARCO NATOI A TORINO 08/05/61 , SEQUESTRO DEL 14/07/83;

28) RIGONI ANGELA NATA A ASIAGO (VI) IL 26 LUGLIO 1945, SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983;

29) BOVOLENTA MARIO NATO TORINO IL 2 MAGGIO 1938 , SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983;

30) BORGOGNO RICCARDO MARIA NATO A TORINO 10/06/54, SEQUESTRO DEL 14/07/83;

31) LATRONICO SALVATORE NATO A ROTONDELLA (MT) IL 20 MAGGIO 1954, SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983;

32) BIANCHI PAOLO NATO A BIELLA (VC) IL 03/07/49 , SEQUESTRO DEL 27/04/82;

33) CEPPI GIANCARLA NATA A PEGLI (GE) IL 5 MARZO 1940, SEQUESTRO DEL 30 AGOSTO 1983;

34) AMEDURA GIOVANNI NATO A EBOLI (SA) IL 27 NOVEMBRE 1952, SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983 SENTENZA DEL 24 OTTOBRE 1984 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO NR. 487/83 R.G.U.I. TORINO ;

35) PALUMBO ULISSE NATO AD ACQUAVIVA DELLE FONTI (BA) IL 26/07/50, SEQUESTRO DEL 26/01/81;

36) ODDONE PAOLA NATA A TORINO IL 26/08/46, SEQUESTRO DEL 19/07/83;

pagina 2

pagina 3

37) LAZZI PATRIZIA NATA A TORINO IL 18 AGOSTO 1951, SEQUESTRO DEL 15 LUGLIO 1983, 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO NR.36/84 R.G.;

38) CRAVERO MARIO NATO A TORINO IL 10 MAGGIO 1958, SEQUESTRO DEL 13 LUGLIO 1983, SENTENZA DEFINITIVA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO DEL 17 MARZO 1986 CHE RIFORMA LA SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DEL 17 GENNAIO 1985;

39) SALMORIA MAURO NATO A TORINO 26 NOVEMBRE 1953, SEQUESTRO DEL 24 AGOSTO 1983, SENTENZA DEFINITIVA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO DEL 17 MARZO 1986 CHE RIFORMA QUELLA DELLA CORTE DI ASSISE DEL 17 GENNAIO 1986;

40) TRIMANI SEBASTIANO, SEQUESTRO DEL 13/07/83;

41) SQUILLANTE MARIA ROSARIA NATA A CASTELLAMMARE DI STABIA (SA) IL 7 OTTOBRE 1961, SEQUESTRO DEL 28 OTTOBRE 1982;

42) SIMINO ROBERTINO NATO A VERCELLI IL 21/10/60, SEQUESTRI DEL 15/04/82 E 23/04/82;

43) MOSCHETTI STEFANO NATO A TORINO IL 1 SETTEMBRE 1953, SEQUESTRO DEL 12 MAGGIO 1980, PROCESSO DEL 1989 ALBESANO + 95 2 ^ASSISE APPELLO NR 20/88 R.G. E 11/89 REG ISCR. SENTENZE;

44) GIACCHERO GIOVANNI NATO IL 23 GENNAIO 1944 A VIU' (TO) , SEQUESTRO DEL 20/12/82 E SEQUESTRO DEL 20 DICEMBRE 1982;

45) GUGLIELMINOTTI ALI` NATO A VILLAR FOCCHIARDO (TO) IL 1 APRILE 1956 , SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1981;

46) TASSONI PIETRO NATO A PLACANICA (RC) IL 02/02/55, SEQUESTRO DEL 02/12/82;

47) DEL MEDICO LUCIANO NATO A TORINO IL 10/08/54, SEQUESTRO DEL 24/06/81;

48) TOSCANI MASSIMO NATO A CASTELVETRO PIACENTINO (PC) IL 09/05/59, SEQUESTRO DEL 28/10/82;

49) CAVAGLIA` COSTANTINO NATO A OCCHIEPPO SUPERIORE (VC) IL 16/05/57 , SEQUESTRO DEL 24/04/82 E SEQUESTRO DEL 15/04/82;

50) MASTROPASQUA FILIPPO NATO A TARANTO IL 9 APRILE 1948 , SEQUESTRI DEL 19 E 21 FEBBRAIO 1980;

51) CRIACO PIETRO NATO A AFRICO NUOVO (RC) IL 24/09/53, SEQUESTRO DEL 26/01/79;

52) CRIACO GIUSEPPE NATO AFRICO (RC) IL 04/04/57, SEQUESTRO DEL 26/01/79;

53) BOFFA ENRICO SEQUESTRO DEL 21 OTTOBRE 1975 NATO A NEIVE (CN) IL 28 AGOSTO 1934, NON ERA IMPUTATO MA PARTE LESA;

54) FERRARI PAOLO MAURIZIO NATO A MODENA IL 22/09/45 , SEQUESTRO DEL 27/05/74;

pagina 4

55) GALLO ERMANNO NATO ATORINO IL 18/04/75, SEQUESTRO DEL 30/04/75 E SEQUESTRO DELL'11/04/75 ;

56) D'AGOSTINI ALESSANDRA SEQUESTRO DEL 01/07/76;

57) MUSSOLINI MARIA VITTORIA NATA A MILANO IL 05/10/40, SEQUESTRO DEL 14/08/74;

58) CORONA ANTONINO NATO A TORINO IL 10/06/57, SEQUESTRO DEL 26/01/79 ;

59) OGNIBENE ROBERTO NATO A REGGIO EMILIA IL 12/08/54, SEQUESTRO DEL 21/10/74;

60) BIONDI MARIA ROSARIA NATA AD AVELLINO IL 13/04/56, SEQUESTRO DEL 28/02/79 E 26/03/79;

61) DI BARTOLO FLAVIA SEQUESTRO DEL 26/03/79;

62) VALENTINO NICOLA NATO AD AVELLINO IL 04/04/54, SEQUESTRO DEL 26/03/79;

63) FALCHETTI CARMEN SEQUESTRO DEL 26/03/79

64) KITZLER INGEBORG JHOANNE NATA A FRANCOFORTE (GERMANIA) IL 06/03/47, SEQUESTRO DEL 26/03/79;

65) CADEDDU CARMELA NATA AD ORANI (NU) IL 16/07/43 SEQUESTRO DEL 26/03/79;

66) CADEDDU CLAUDIA NATA AD ORANI (NU) IL 19/03/56, SEQUESTRO DEL 26/03/79;

67) ZIGOLILLO FRANCESCA SEQUESTRO DEL 26/01/79;

68) CORCELLI GAETANO NATO A CORATO (BA) IL 03/08/51, SEQUESTRO DEL 31/01/79;

69) CHEVALLEY DE RIVAZ GIACOMO SEQUESTRO DEL 26/01/79;

70) ROSSI SALVATORE SEQUESTRO DEL 15/04/78;

71) CARNELUTTI ADRIANO NATO A BUIA (UD) IL 16/11/46, SEQUESTRO DEL 06/07/74;

72) ANSALDO RENATO SEQUESTRO DEL 15/01/76;

73) SONCINI FERDINANDO SEQUESTRO DEL 16/02/78;

74) DOTTORE MICHELINA NATA A BARLETTA (BA) IL 26/08/55, SEQUESTRO DEL 10/08/78;

75) FONTANESI EOLO NATO A REGGIO EMILIA IL 31/12/48, SEQUESTRO DEL 27/01/78;

76) FRENI ANTONINO SEQUESTRO DEL 19/01/79;

77) ESPOSTI APPICINO SEQUESTRO DEL 16/07/74;

pagina 5

78) VITALE GIUSEPPE SEQUESTRO DEL 19/01/78;

79) BORIO GUIDO NATO A TORINO IL 25/07/54 , SEQUESTRO DEL 15/02/78;

80) MUSI FRANCA NATA A BOLOGNA IL 06/08/52, SEQUESTRO DEL 18/01/78;

81) LIPARI MASSIMO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

82) MOTISI ALDO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

83) ERLINI ENZO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

84) BALLARIN ALDO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

85) SALAMONE FRANCESCO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

86) RUTA MARIA LUCIA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

87) MENNUNI ANTONIO MICHELE, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

88) BIANCALANA PAOLA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

89) D'ALESSANDRO SANDRO, SEQUESTRO DEL 07/05/74;

90) TOMMEI FRANCESCO NATO A MILANO IL 05/01/36, SEQUESTRO DEL 04/12/74;

91) GASTANDI PAOLO, SEQUESTRO DEL 16/07/74;

92) RANCATI CLAUDIO, SEQUESTRO DEL 16/07/74;

93) ALLEGRI LAURA NATA A LODI IL 31/10/52 , SEQUESTRO DEL 16/07/74;

94) BASSI PIERO, SEQUESTRO DEL 14/10/74;

95) BURI MANRICA; SEQUESTRO DEL 04/03/79;

96) CENNI MADDALENA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

97) OGNIBENE ROBERTO, SEQUESTRO DEL 28/10/74;

98) SORBERA CARMELO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

99) MAGGI GIANPIERO, SEQUESTRI DEL 15 E 16/04/78;

100) PAUTASSO DARIO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

102) ZAMBELLI GIOVANNI, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

103) DEL NERI CRISTINA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

104) BIANCOROSSO VITO NATO A IAU' (BRASILE) IL 26/08/58, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

105) DE CAPITANI VIMERCATI MARIA RITA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

pagina 6

106) BERTOLAZZI PIETRO NATO A CASALPUSTERLENGO (MI) IL 03/03/50, SEQUESTRO DEL 10/12/74, , SEQUESTRO DEL 21/10/74, SEQUESTRO DEL 24/07/75;

107) CORSI UGO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

108) GRIFONI SERGIO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

109) PROFETA LIBORIO FILIPPO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

110) LIVOLSI COSTANTINO, SEQUESTRO DEL 30/01/79;

111) SANCHEZ VALVERDE JORGE NATO A BARCELLONA (SPAGNA) IL 23/10/43, SEQUESTRO DEL 07/05/74;

112) PAUTASSO DARIO NATO A TORINO IL 31/05/57 , SEQUESTRO DEL 28/01/78;

113) BONOMI ALDO NATO A GROSIO (SO) IL 12/11/50 , SEQUESTRO DEL 10/02/75;

114) DI DIO VINCENZO, SEQUESTRO DEL 24/01/78 E 23/01/78;

115) FIALE GIUSEPPE NATO A TORRE ANNUNZIATA (NA) IL 6 MAGGIO 1953, SEQUESTRO DEL 24 GENNAIO 1978;

116) BERTOLAZZI PIETRO, SEQUESTRO DEL 10/12/74;

117) LEONE MARIO, SEQUESTRO DEL 12/07/79;

118) PERTRAMER BRUNILDE NATA A MARLENGO (BZ) IL 30 AGOSTO 1947 SEQUESTRO 22 MARZO 1975 VDS NR. 594/74 R.G.U.I.;

119) BUONAVITA ALFREDO NATO A AVELLINO IL 28 AGOSTO 1948, SEQUESTRO DEL 5 NOVEMBRE 1974 SENTENZA DEL 23 GIUGNO 1978 DELLA CORTE DI ASSISE DI TORINO NR. 223/77 R.G.U.I. E NR. 594/74 R.G.U.I.;

120) GALLINARI PROSPERO NATO A REGGIO EMILIA IL 1 GENNAIO 1951 SEQUESTRO DEL 5 NOVEMBRE 1974 594/74 R.G.U.I.;

121) CARDINALE, SEQUESTRO DEL 21/07/79;

122) STRANO ORESTE NATO A NOVARA IL 5 AGOSTO 1939 , SEQUESTRO DEL 9 NOVEMBRE 1974;

123) FORLANO GIUSEPPE NATO A TORINO IL 17 NOVEMBRE 1945 SEQUESTRO DEL 16 FEBBRAIO 1978 VDS SENTENZA DEL 16 LUGLIO 1985 DELLA 3^ CORTE DI ASSISE DI TORINO;

124) LEVATI ENRICO NATO A BORGOMANERO (NO) IL 7 MAGGIO 1945 , SEQUESTRO DEL 9 OTTOBRE 1974 VDS 594/74 R.G.U.I.;

125) BASSI PIETRO, SEQUESTRO DEL 14/10/74;

126) SAVINO ANTONIO NATO A VAGLIO DI BASILICATA (PZ) IL 14 MAGGIO 1949, SEQUESTRO DEL 21 DICEMBRE 19[illegible] PROC. 594/74 R.G.U.I. SENTENZA DEL 23 GIUGNO 1978 DELLA CORTE DI ASSISE DI TORINO;

pagina 7

127) LEGORATTO GIOVANNA NATA A TRECATE (NO) IL 20 MARZO 1948 , SEQUESTRO DEL 21 DICEMBRE 1973;

128) CATTANEO GIACOMO NATA A SANTO STEFANO IL LODIGIANO (MI) 29 GIUGNO 1928, SEQUESTRO DEL 16 LUGLIO 1974;

129) CATTANEO FRANCESCO ANTONIO NATO A S. ANGELO LODIGIANO (MI) IL 5 SETTEMBRE 1949 , SEQUESTRO DEL 16 LUGLIO 1974;

130) NARIA GIULIANO CARLO NATO A GENOVA IL 01/02/47 SEQUESTRO DEL 11/11/76 E SEQUESTRO DEL 27/07/76;

131) MARIANI FERRUCCIO, SEQUESTRO DEL 9 SETTEMBRE 1975;

132) BARLUCCHI DUCCIO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

133) BERTOLAZZI PIETRO , SEQUESTRI DEL 21/10/74 E 24/07/75;

134) NOBILE ANNA NATA A PALERMO IL 16 NOVEMBRE 1953, SEQUESTRO DEL 15 APRILE 1980;

135) MELONI CHIARA, SEQUESTRO DEL 02/11/77;

136) PEROTTI ANGELO NATO A TORGIANO (PG) IL 21 MARZO 1935 , SEQUESTRO DEL 4 APRILE 1980;

137) DAGHINI GIAIRO NATO A LOCARNO (SVIZZERA) IL 01/09/34, SEQUESTRO DEL 03/12/74;

138) FORLANO GIUSEPPE, SEQUESTRO DEL 16/02/78;

139) CURCIO RENATO, SEQUESTRO DEL 17/04/75;

140) CANE GILBERTO NATO A COLLEGNO (TO) IL 24 AGOSTO 1957, SEQUESTRO DEL 15 NOVEMBRE 1980 , SENTENZA DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO DEL 4 DICEMBRE 1982;

141) ARNALDI EDOARDO NATO A GENOVA IL 27 NOVEMBRE 1925, SEQUESTRO DEL 21 APRILE 1980;

142) DE CARLO SALVATORE NATO A POTENZA IL 5 MARZO 1957 , SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;

143) DE CARLO NICOLA NATO A LAURENZANA (PZ) IL 7 MARZO 1934, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;

144) DI CECCO GIUSEPPE NATO A FARA S. MARTINO (CH) IL 19 MARZO 1955, PERQUISIZIONI DEL 14 E 15 DICEMBRE 1979;

145) DI CECCO MARIA CARMELA NATA A FARA SAN MARTINO (CH) IL 19 MARZO 1955, SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1979;

146) VELLEDA MAURO, SEQUESTRO DEL 20/10/80;

147) VAI ANGELA NATA A ROBELLA (AT) IL 10 DICEMBRE 1951 , SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1979 ;

pagina 8

148) VOLGARINO MARIO NATO A S. PAOLO CIVITATE (FG) IL 25 AGOSTO 1956, PERQUISIZIONE DEL 15 DICEMBRE 1979, SENTENZA DEL 20 MARZO 1982 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;

149) ARANCIO SILVIA NATA A TORINO IL 7 APRILE 1959, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;

150) BODRITI ALBERTO, SEQUESTRO DEL 04/07/80;

151) CARRERA VITO MICHELE NATO A LATERZA (TA) IL 1 APRILE 1958, SEQUESTRO DEL 26 GIUGNO 1981;.

152) DANIELE LORENZA MAURIZIA ANNUNZIATA NATA A TORINO IL 19 GENNAIO 1953, SEQUESTRO DEL 29 APRILE 1980;

153) GRECO SIMONETTA NATA A TORINO IL 29 OTTOBRE 1958, SEQUESTRO DEL 31 AGOSTO 1980 VDS 321/80 R.G. E SENTENZA DEL 4 DICEMBRE 1982;

154) VETRONE ROSALBA NATA A CAUTANO (BN) IL 4 APRILE 1956, SEQUESTRO DEL 4 LUGLIO 1980, VDS SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO E 28 LUGLIO 1981 DELLA 2 CORTE DI ASSISE E SENTENZA DEL 25 GIUGNO 1982 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO

155) BATTAGIN GIORGIO, SEQUESTRO DEL 13/09/79;

156) D'ADAMI GIUSEPPE, SEQUESTRO DEL 10/04/80;

157) LOVATO DIEGO NATO A BOLZANO IL 2 NOVEMBRE 1957 , SEQUESTRO DEL 15 APRILE 1980;

158) GARIO PAOLA LEONIDA, SEQUESTRO DEL 12/07/79;

159) TROZZI ORESTE NATO A PESCARA IL 30 NOVEMBRE 1946, SEQUESTRO DEL 19 LUGLIO 1979 E SEQUESTRO DEL 21 LUGLIO 1979;

160) GUERRIERI RITA, SEQUESTRO DEL 12/07/79;

161) LOMBARDI VINCENZO NATO A MONTE S. ANGELO (FG)IL 23 NOVEMBRE 1950, SEQUESTRO DEL 12 LUGLIO 1979, VDS SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO;

162) LOMBARDI VINCENZO NATO A SPINAZZOLA (BA) IL 12 GENNAIO 1956, SEQUESTRO DEL 12 LUGLIO 1979;

163) GUERRIERI GERARDO, SEQUESTRO DEL 12/07/79

164) VALSAVOIA GIUSEPPE NATO A NOTO (SR) 25 GENNAIO 1947, SEQUESTRO DEL 23 APRILE 1976 VDS 1154/75 R.G.U.I. ;

165) PISTONE FRANCESCO NATO A RIESI (CL) IL 26 GIUGNO 1940, SEQUESTRO DEL 23 APRILE 1976 VDS 11 54/75 R.G.U.I. ;

166) ARANCIO GIOVANNA NATA A CASALE MONFERRATO (AL) IL 12 APRILE 1950, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;

167) DELFINO ANTONIO NATO A MINERVINO MURGE (BA) IL 14/08/48, SEQUESTRO DEL 15/12/79;

168) PERRONE GIUSEPPE ROLANDO NATO A SARZANA (SP) IL 5 MAGGIO 1946, SEQUESTRO DEL 9 MAGGIO 1980;

169) ARLORIO PIETRO NATO A TORINO IL 2 MARZO 1940, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980, VDS NR.341/80 R.G.U.I.;

170) OGNISSANTI MARCO NATO A WIESBADEN (GERMANIA) IL 27 LUGLIO 1959, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980 VDS. NR. 341/80 R.G.U.I.;

171) D'AMORE GIUSEPPE NATO A' PORTICI (NA) IL 15 GIUGNO 1950,SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980 NR. 341/80 R.G.U.I.;

172) D'AMORE NICOLA NATO A PORTICI (NA) IL 12 MAGGIO 1949, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;

173) MIRRA MARIO NATO A CAMPAGNA (SA) IL 19/05/45, SEQUESTRO DEL 19/04/80;

174) FALCONE PIERO NATO A BIELLA (VC) IL 24 FEBBRAIO 1944, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980 VDS 341/80 R.G.U.I.;

175) CURINGA MAURO NATO A BIELLA (VC) IL 18 SETTEMBRE 1949, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980 VDS. NR. 341/80 R.G.U.I. DECRETO NR 52/80 E 3/81 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;

176) GENRE ANNA NATA A PEROSA ARGENTINA (TO) IL 5 SETTEMBRE 1948, SEQUESTRO DEL 25 GIUGNO 1980 E SENTENZA DEL 20 MARZO 1982 CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;

177) BATTISTELLA GIORGIO NATO A GIARRE (CT) IL 7 FEBBRAIO 1948, SEQUESTRO DEL 25 GIUGNO 1980 E SENTENZA DEL 17 GIUGNO 1981 DELLA I CORTE DI ASSISE DI TORINO;

178) PECI PATRIZIO, SEQUESTRO DEL 19/02/79;

179) FRACASSO MARIO NATO A ALESSANO (LE) IL 01/09/51, SEQUESTRO DEL 28/04/80;

180) MATTIOLI GIUSEPPE NATO A BONORVA (SS) IL 24 MARZO 1948, SEQUESTRO DEL 15 DICEMBRE 1979, SEQUESTRO DEL 29 GENNAIO 1979;

181) SANNA FRANCO NATO AD ANELA (SS) IL 9 MAGGIO 1936, PERQUISIZIONE DEL 10 APRILE 1980 ;

182) DELFINO ANTONIO, SEQUESTRO DEL 15/12/79;

183) RANCOITA PAOLO NATO A TORINO IL 15 AGOSTO 1924, SEQUESTRO DEL 16 APRILE 1980;

184) MICALETTO ROCCO NATO A TAVIANO (LE) IL 12 AGOSTO 1946 , SEQUESTRO DEL 19 FEBBRAIO 1980 NR.840/79 R.G.U.I. E 635/78 R.G.U.I. ;

pagina 10

185) LARDO VINCENZO NATO A CASTEL SARACENO (PZ) IL 14 OTTOBRE 1957, SEQUESTRO DEL 29 LUGLIO 1980 VDS. SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO, SENTENZA 25 GIUGNO 1982 DELLA 2 ASSISE DI APPELLO DI TORINO E SENTENZA DEL 28 LUGLIO 1981 DELLA 2 ASSISE DI TORINO NR.321/80 R.G.U.I.;

186) CALLA' GUIDO NATO A LOCRI (RC) IL 3 OTTOBRE 1950 , SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;

187) SCANZIO LIVIO NATO A BIELLA IL 5 LUGLIO 1949 , SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;

188) TOFFOLO CLAUDIO NATO A BIELLA (VC) IL 14 DICEMBRE 1952, SEQUESTRO DEL 31 MARZO 1980;

189) CARALLI GIORGIO NATO OCCHIEPPO INFERIORE IL 10 GIUGNO 1929, SEQUESTRO DEL 17 APRILE 1980;

190) CORLI SERGIO NATO A GATTINARA (VC) IL 6 NOVEMBRE 1939, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;

191) CHIAVALON CLAUDIO NATO A DIGNANO D' ISTRIA (JUGOSLAVIA) IL 3 OTTOBRE 1942, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;

192) BOLOGNINI PIER LUIGI NATO A ALESSANDRIA IL 23 GENNAIO 1943 , SEQUESTRO DEL 13 APRILE 1980 ;

193) PREDA ERNESTO SEQUESTRO AVVENUTO IN DATA IMPRECISATA;

194) ALBESANO FRANCO NATO A GRUGLIASCO (TO) IL 24 GIUGNO 1958, SEQUESTRO DEL 17 MAGGIO 1980 VDS. NR. 321/80 R.G.U.I. TO VDS. SENTENZA 28 LUGLIO 1981 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO , SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA 2^ CORTE DI ASSISE DI TORINO E PROCESSO NELL'89 PRESSO LA 2^ ASSISE DI APPELLO DI TORINO CONTRO ALBESANO + 92 PRESIDENTE DR. BARBARO.

TRIBUNALE DI CATANZARO
PRESIDENZA

N 41/2000 Prot.

- **MINISTERO DELLA GIUSTIZIA**
UFFICIO INTERROGAZIONI PARLAMENTARI
c.a. D.ssa CRISANTI

e.p.c. → **Sig. PRESIDENTE**
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA
SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEPUTATI ROMA

PROCURA DELLA REPUBBLICA - MILANO
(Dott. Massimo MERONI)

PROCURATORE GENERALE PRESSO CORTE APPELLO - CATANZARO

Oggetto: interpellanza urgente n.2-02338 dell'On. Fragalà ed altri-trasmissione reperto N°204 dal G.I. di Torino al G.I. di Catanzaro.

Con riferimento alla nota n.12364-0/230/18 del 14.04.2000 di Codesto Ministero, comunico che, a seguito di ulteriori ricerche effettuate sulla scorta della nuova documentazione inviata da Codesto Ufficio, è stato possibile rintracciare il reperto n.204 in oggetto indicato.

Tale reperto, come spiegato più dettagliatamente nella nota della Cancelleria della Sezione Penale, che si allega in copia, non era né pervenuto né iscritto nel registro reperti del Tribunale di Catanzaro ed era invece allegato agli atti del primo vecchio dibattimento del processo a carico di Valpreda Pietro ed altri iniziato a far data del 18.03.74, successivamente sospeso e, quindi, riunito dalla Suprema Corte di Cassazione agli altri procedimenti relativi alla strage di Piazza Fontana.

Tanto premesso, si resta in attesa di eventuali ulteriori disposizioni circa l'Ufficio cui si dovrebbe eventualmente trasmettere il reperto sopra indicato e del quale, peraltro (come risulta dalla nota del Presidente del Tribunale di Torino del 13.04.2000), è stata già trasmessa copia alla Commissione Stragi del Senato nonché alla Procura della Repubblica di Milano in relazione al procedimento penale n.6071/95 R.G.N.R. relativo alla strage di Piazza Fontana.

Catanzaro 18 aprile 2000

Il Presidente
Dott. Giuseppe CAPARELLO

18/04 '00 11:47 FAX 0961885319 CORTE ASSISE CZ 003

2

N 41/2000

TRIBUNALE DI CATANZARO
SEZIONE PENALE

AL SIG. PRESIDENTE
DEL
TRIBUNALE
SEDE

Oggetto: trasmissione reperto N°204 dal G.I. di Torino a quello di Catanzaro.

Con riferimento alla nota n.12364-0/230/18 del 14.04.2000 di Codesto Ministero e, a seguito dell'invio dell'ulteriore documentazione, si è proceduto ad una nuova approfondita ricerca di quello che, a suo tempo, fu indicato come reperto N°204 e che non figurava mai pervenuto né iscritto nel registro reperti del Tribunale di Catanzaro.

Si è spostata quindi l'indagine, sulla base della fotocopia della missiva inviata dal Dott. Caselli al G.I. Dott. Migliaccio, sui numerosissimi atti del processo all'epoca istruito dal suddetto G.I.

Si è quindi riusciti a risalire, dopo due giorni di ricerche, alla ricostruzione dell'iter processuale dell'atto:
in data 02.08.75 il G.I. di Torino, Dott. Caselli, notiziava il Dott. Migliaccio di aver dato incarico al Nucleo Speciale di P.G. Carabinieri di Torino perché riproducesse una copia della musicassetta oggetto del reperto N°204 e che la stessa sarebbe stata successivamente inviata all'Ufficio Istruzione di Catanzaro.

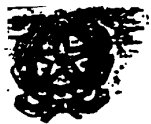
Pervenuta la musicassetta e la relativa trascrizione a Catanzaro, in data 05.09.75 il Dott. Migliaccio, che all'epoca istruiva il processo contro Giannettini Guido ed altri, trasmetteva il tutto alla locale Corte di Assise dove era in corso il dibattimento del primo processo contro Valpreda Pietro, processo successivamente sospeso dalla Corte Suprema di Cassazione e riunito agli altri procedimenti relativi alla strage di Piazza Fontana e che scaturivano dall'istruttoria del G.I. di Roma (Dott. Occorsio); dal G.I. di Milano (Dott. D'Ambrosio); dal G.I. di Treviso (Dott. Stitz) e per ultimo dal G.I. di Catanzaro (Dott. Migliaccio).

3

Tra una delle numerose cartelle del primo dibattimento, quello cioè che era stato sospeso dalla Corte Suprema di Cassazione, è stata finalmente rinvenuta la musicassetta con copia della relativa trascrizioni.

Tanto comunico alla S.V. per le determinazioni di competenza.

Catanzaro 18 aprile 2000

Dott. Sandra Allevato
(Funzionario di Cancelleria)

TRIBUNALE C. P.
DI
VENEZIA

Esame di testimonio senza giuramento

Art. 357 Codice procedura penale

Affogliaz. N. 13

L'anno millenovecento 91 e questo di 10 del mese di gennaio alle ore 10,20

Avanti di noi dr Mastelloni

assistiti dal sottoscritto

È comparso il testimonio seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Cod. di procedura penale l'obbligo di dire tutta la verità, null'altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità, esso risponde:

Sono e mi chiamo Galati Michele nato a Verona il 27.3.52 ivi Verona Via G.G. Belli 13, attualmente in libertà condizionale

Anticipate L.

Alla fine del 1974 io ero militante delle BR e operavo tra Verona e Milano. In questo contesto fu scoperto dall'Arma il covo di Robbiano di Mediglia e furono arrestati Sassi, Bertolazzi ed Ognibene. Era la più importante base delle BR sia come apparato logistico sia come struttura politica in quanto rappresentava la Colonna milanese. Subito dopo i fatti noi commentammo l'operazione anche a seguito degli articoli di stampa che erano comparsi sull'Espresso. Nel ~~covo erano~~ covo erano custoditi custoditi nostre relazioni sulla strage di piazza Fontana

TRIBUNALE C. P.
DI
VENEZIA

Esame di testimonio senza giuramento

Art. 357 Codice procedura penale

Affogliaz. N. 15

L'anno millenovecento ______ e questo di ______

______ del mese di ______ alle ore ______

Avanti di noi ______

______

assistiti dal sottoscritto ______

È comparso il testimonio seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Cod. di procedura penale l'obbligo di dire tutta la verità, null'altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità, esso risponde:

Sono e mi chiamo ______

Anticipate L. ______

dal G.I. Tamburrino. Da Milano ci avevano dato il nominativo di Spiazzi come di persona legata alle attuazioni di tentativi di golpe. Ebbene gli esiti dell'inchiesta su piazza Fontana non furono pubblicizzati anche perché, dalle medesime, risultava che Pinelli si era effettivamente suicidato perché [illegible] coinvolto. In Questura Pinelli aveva capito che era stato incastrato dall'altro [illegible]

Tutto ciò era risultato agli atti del Ministero dell'Interno.

In definitiva i risultati della nostra inchiesta collimavano con quelli della Sinistra parlamentare e ~~[illegible]~~ e anche con quelli della

[illegible] 11/4/94

25

CONTENITORE N. 28

Fascicolo n.8

INDICE

Brescia, piazza della Loggia – martedì 28 maggio 1974. Ore 10.12, pioggia battente.

«Amici e compagni, lavoratori, studenti, siamo in piazza perché in questi ultimi tempi una serie di attentati di marca fascista ha posto la nostra città all'attenzione preoccupata di tutte le forze antifasciste. Sono così venuti alla luce uomini di primo piano che hanno rapporti con gli attentatori di piazza Fontana e del direttissimo Torino-Roma, vengono pure alla luce bombe, armi, tritolo, esplosivi di ogni genere. Ci troviamo dunque di fronte a trame intessute segretamente da chi ha mezzi e obiettivi precisi. A Milano...».

Un boato, un tonfo sordo in fondo alla piazza. Urla, grida, strazio infinito. Una sinistra colonna di fumo si leva da sotto l'arcata della Torre dell'Orologio. Una bomba, collocata in un cestino dei rifiuti (sul luogo dell'esplosione verranno trovate tracce di nitrato d'ammonio, una delle componenti dell'additivo per esplosivi chiamato *Anfo* che si presenta sotto forma di polvere granulosa: i periti non riusciranno mai a definire il tipo di congegno utilizzato per far scoppiare l'ordigno), strappa la vita a sei persone. Altre due moriranno qualche giorno dopo. I feriti furono 94. Piazza della Loggia è stata trasformata in una macelleria.

Il brano che abbiamo citato è di Franco Castrezzati, all'epoca dirigente della CISL: il sindacalista che quel giorno, dal palco, arringava la folla durante il comizio. È uno dei testimoni della strage. Quelle sue parole, quasi fossero il prologo di una macchinazione infernale, hanno fatto da sfondo ad uno dei più spaventosi atti di terrore che l'Italia abbia subìto.

1. *Il condizionamento dell'opinione pubblica: la prassi pasoliniana*

«Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974», scriveva perentorio Pier Paolo Pasolini sul *«Corriere della Sera»* del 14 novembre 1974. Il noto intellettuale, regista, scrittore affermava – senza essere sfiorato dal minimo dubbio – di conoscere i nomi dei mandanti e degli esecutori materiali delle stragi, degli attentati, delle bombe che hanno insanguinato le strade e le piazze d'Italia e che hanno offeso e umiliato la storia del nostro Paese. Buon per lui. Pasolini, dunque, dalle colonne del più importante quotidiano nazionale, dichiarava di aver scoperto la ragione prima e ultima della cosiddetta *strategia della tensione*. Questo *statement*, intriso di lucida convinzione e accecante certezza, ha dato il via ad una delle più lunghe e complesse operazioni di condizionamento dell'opinione pubblica che il nostro Paese abbia subìto dal dopoguerra ad oggi.

Questo assioma («io so i nomi dei responsabili delle stragi»), tanto osannato e sbandierato, applicato per decenni soprattutto da alcune Procure della Repubblica, da alcuni settori della magistratura, ha per contro dato il via ad una serie di reazioni a catena devastanti ai fini della ricerca della verità. Nelle aule di giustizia, per anni sono arrivati teoremi fondati sul Pasolini-pensiero. Il fatto che il Parlamento, attraverso la Commissione bicamerale sul terrorismo e le stragi, stia ancora cercando di capire i mo-

tivi della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, delle bombe la dice lunga sulla fallimentare e fuorviante teoretica pasoliniana. Si sono date per scontate alcune ricostruzioni di comodo, si è cercato – anche attraverso gigantesche e sibilline campagne stampa – di accreditare ipotesi pregiudiziali, paurosamente deboli al vaglio del dibattimento ma infinitamente suggestive e insinuanti agli occhi del cittadino medio italiano, il quale, stordito e confuso dal convulso accavallarsi degli eventi, si è trasformato suo malgrado in una sorta di fantoccio di pezza. Il risultato di questa spaventosa messinscena si è disvelato però col tempo, quando – uno ad uno – i processi-*monstre* sulle stragi (da piazza Fontana a Bologna) sono implosi miseramente come fossero delle nane bianche.

Questa sorta di vergognosa prova del nove, con tutte le sue profonde delusioni e i suoi inestirpabili dolori, l'abbiamo avuta con la strage di Brescia, del 28 maggio 1974, quando quel martedì – sotto uno dei portici di piazza della Loggia, durante una grande manifestazione organizzata dal Comitato permanente antifascista insieme alle organizzazioni sindacali – una bomba (sulla natura dell'ordigno, l'allora capo della sezione distaccata di artiglieria di Brescia non riuscì ad esprimersi in via definitiva: ritenne tuttavia che fosse costituito da più di un chilogrammo di tritolo, non alimentato da congegno ad orologeria) spezzava la vita ad otto innocenti. Lo *slogan* utilizzato dagli organizzatori per indire la manifestazione recitava: «Contro la violenza fascista e di quella banda di delinquenti comuni definitasi Brigate Rosse». Stranamente, quel volantino venne fatto sparire. I nomi di quelle vittime, di quell'orrendo massacro non li vogliamo e non li dobbiamo dimenticare: Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi, Giulietta Banzi Bazoli, Livia Botardi, Euplo Natali, Bartolomeo Talenti, Luigi Pinto e Vittorio Zambarda (in tutto cinque insegnanti, due operai e un pensionato). I periti tuttavia accertarono che una delle vittime presentava tutte le ferite tipiche di chi aveva avuto contatto fisico con l'ordigno (cfr. Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio emessa in data 17.05.77 del Giudice istruttore di Brescia dottor Vino nel procedimento penale a carico di Buzzi ed altri)[1]. La stampa dell'epoca si spinse oltre: venne accertato che costui non era un manifestante, ma si era trovato «casualmente» in piazza. Ma le indagini, su questo versante, stranamente non vennero approfondite nel dovuto modo e i dubbi hanno finito per avere la meglio sulle certezze. I morti, dicevamo. Gente innocente, ignara, silenziosa: vittime sacrificali di una delle più sporche operazioni che si siano registrate nel nostro Paese. Sì, perché proprio di una complessa e oscura *operazione* si è trattata. Tanto per avere un'idea, ancor prima che iniziassero le indagini, l'allora ministro dell'interno, Paolo Emilio Taviani, parlando a Brescia, disse subito che gli autori dell'attentato *erano* fascisti. C'è da domandarsi di quali informazioni disponeva il titolare del Viminale.

---

[1] Archivio Commissione stragi, XI Legislatura, Doc. Strage Piazza della Loggia n. 1/1.

Proprio durante i lavori della Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi è emersa, pian piano come fosse un sinistro *iceberg*, la punta di questo spaventoso gioco di potere. Alcuni spiragli si sono aperti, di punto in bianco, inaspettati come neve ad agosto, nel corso di alcune (pochissime peraltro, rispetto alla gran massa di audizioni dedicate all'*affaire* Moro) audizioni dedicate agli anni che vanno dal 1969 al 1974. Alcuni dei personaggi che sono stati ascoltati hanno, anche a fatica e con enorme dolore, ripercorso alcune tappe, alcuni snodi cruciali di quel periodo. Hanno raccontato le loro storie personali, le loro brucianti sconfitte. Queste persone (sarebbe meglio chiamarli protagonisti) hanno finito con lo svelare i loro dubbi più profondi, i loro timori più inconfessabili. Da questo scavare, nella melma delle segrete cose di casa nostra, ogni tanto saltava fuori qualche pepita d'oro. Lo scenario che si delineava ci ha fatto profondamente riflettere sui retroscena, sulle cause, sulle indecenti mistificazioni che per anni hanno trovato facili appoggi e prevedibili complicità anche all'interno dei settori più prestigiosi e stimati del mondo intellettuale. Dal confronto di questi spezzoni di verità, negati agli italiani per tanti troppi anni e chissà per quali indicibili motivi, è stato possibile rimettere a posto alcuni tasselli di un *puzzle* agghiacciante, dai contorni ancora sfumati, ma che già ben delinea i lineamenti del lato oscuro delle cose.

Un riscontro di tutto questo è costituito, per esempio, dalle due audizioni che sono state dedicate alla strage di piazza della Loggia e che hanno interessato l'*ex* giudice istruttore di Brescia Giovanni Arcai[2] e il generale dei carabinieri Francesco Delfino[3]. Queste due straordinarie e controverse testimonianze, ricche di colpi di scena, polemiche e momenti di tensione, ci hanno aperto uno spiraglio davvero inedito nella comprensione dei retroscena che stanno alla base dell'attentato del 28 maggio 1974. Arcai è stato ascoltato mercoledì 4 e Delfino mercoledì 25 giugno del 1997. Partiamo dal primo, l'*ex* giudice istruttore del Tribunale di Brescia.

2. *La verità di Arcai*

Secondo l'*ex* giudice istruttore del Tribunale di Brescia, nel corso dell'inchiesta su Carlo Fumagalli[4] (cfr. Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio emessa in data 28.04.76 del Giudice istruttore di Brescia dottor G. Simoni nel procedimento a carico di Agnellini e altri) saltò fuori un volume intitolato *Operazione Anthares*. Quel *dossier*, tuttavia, non venne mai trasmesso all'autorità giudiziaria competente per territorio. Afferma Arcai: «È un volume che fa paura, non solo per il programma eversivo

---

[2] Commissione stragi, XIII Legislatura, 21° Resoconto stenografico della seduta di mercoledì 4 giugno 1997

[3] Commissione stragi, XIII Legislatura, 23° Resoconto stenografico della seduta di mercoledì 25 giugno 1997

[4] Commissione stragi, X Legislatura, Doc. Eversione di destra n. 1/15.

in esso contenuto, ma anche per i programmi pratici che vennero esposti in termini di guerra civile, di stragi indiscriminate ed in termini di possesso ed uso di armi ed esplosivi». Carlo Fumagalli è una figura controversa, complessa ed enigmatica che ci porta molto in là, in quei territori grigi, nebulosi e scivolosi che stanno a metà strada tra lo Stato e le sue strutture più recondite e segrete e altri ambienti insospettabilmente civili e borghesi. Scrive di lui Giuseppe De Lutiis, consulente della Commissione stragi: «Il suo stato di servizio dice: sergente maggiore dal 1° aprile 1944, sottotenente dal 1° novembre 1944, tenente dal 1° gennaio 1945. Ma è una carriera ricostruita a posteriori. In realtà, a 19 anni, Fumagalli è reclutato in un reparto della RSI, ma dopo cinque giorni diserta e va in montagna. Qui, nella zona a monte Sondrio, opera il capitano degli alpini Giuseppe Motta, che prima dell'8 settembre aveva preso parte alla repressione antipartigiana in Croazia. Motta, con il nome di *Camillo*, comanda una formazione partigiana che, secondo le sue direttive, agisce in maniera del tutto autonoma dal CLN Alta Italia. Fumagalli costituisce un gruppo con *ex* contrabbandieri, i *Gufi*, che operano autonomamente in contatto con il capitano Motta. La strana guerra partigiana di Carlo Fumagalli si sviluppa così, fra tregue domenicali con i fascisti – durante le quali si fraternizza e si balla in piazza – e un'abbondanza di rifornimenti paracadutati dagli americani, che scelgono sempre le zone controllate da *Camillo* per i loro lanci. A guerra finita, sia Motta che Fumagalli riceveranno la *Bronze Star*, una medaglia che gli americani riservano ai loro amici, e della quale è insignito anche Edgardo Sogno, che il 25 aprile 1974 si ritroverà con gli altri proprio sui monti di Sondrio».

Prosegue De Lutiis nella sua sintetica biografia del partigiano Fumagalli, capo del *Movimento di azione rivoluzionaria* (MAR): «Non ricordiamo questi lontani episodi a puro titolo di cronaca: Fumagalli manterrà contatti nei decenni successivi sia con gli americani che con il capitano Motta, che poi avrebbe lavorato nel SIFAR fino al 1972, quando fu collocato in pensione con il grado di generale. Per conto degli americani, Fumagalli si recò nello Yemen del Sud, per organizzare la guerriglia contro il governo di sinistra. Ma non furono, questi, gli unici contatti dell'*ex* capo dei *Gufi*. Nel 1970 egli rivelò al giornalista Giorgio Zicari del «*Corriere della Sera*» di aver avuto rapporti con emissari di Strauss per formare «un movimento politico il cui fine sarebbe quello di sovvertire legalmente l'attuale sistema governativo». Vedremo poi che di queste relazioni il SID era perfettamente al corrente: lo si scoprirà nel 1974, quando Giorgio Zicari riferirà di aver avuto fin dall'aprile del 1970, per conto del servizio segreto, una serie di colloqui con Fumagalli e con il suo braccio destro Gaetano Orlando, colloqui che furono regolarmente registrati dal SID».

Ebbene, Giovanni Arcai, in qualità di giudice, proprio alla fine dell'aprile del 1974 iniziò a seguire l'istruttoria sul MAR di Fumagalli. L'indagine venne iniziata dal capitano Delfino nell'ottobre del 1972. Poi gli atti furono trasmessi alla Procura di Brescia la quale, in un secondo momento, li inviò al giudice istruttore per l'istruttoria formale. Il MAR nasce – stando almeno alle dichiarazioni del suo *leader* – nel 1962 a Roma, «du-

rante un pranzo in previsione del centro-sinistra», fra persone molto importanti e influenti. Sul punto annota sempre De Lutiis: «Unico e indiretto sostegno giudiziario a questa ipotesi risulta essere un rapporto della Questura di Pistoia relativo a un attentato ad una linea ferroviaria in data 21 agosto 1964 nel quale si affermerebbe che alcune persone soggette ad indagine per tale fatto affermarono in quello stesso 1964 di aver compiuto quell'atto nell'ambito dell'organizzazione denominata MAR *(Movimento azione rivoluzionaria)*».

Secondo Gaetano Orlando, braccio destro di Fumagalli, siciliano, «il MAR non è stata una pazzia, non è stato un fungo. Si è mosso in un contesto ben preciso e con compiti ben precisi. Sin dal 1964, in Valtellina, c'erano caserme dei carabinieri che disponevano di armi da consegnare a civili in funzione anticomunista. Ciò l'ho appreso nel 1966 nell'ambiente politico da me frequentato a quel tempo». Orlando infatti all'epoca era iscritto al PSDI e venne poi eletto sindaco di Lovere in provincia di Sondrio. «Sapevo bene – ha aggiunto Orlando – dell'esistenza di una struttura che doveva contrastare l'avanzata del Partito comunista e che a tal fine poteva disporre anche di armi. Aggiungo che le consegne di armi fatteci da alcuni ufficiali dei carabinieri di Padova le consideravo una dimostrazione di fiducia e di simpatia da parte dell'Arma. In questa faccenda c'erano di mezzo i servizi segreti e ufficiali americani». La testimonianza di Orlando è più che mai eloquente.

Egli parla anche di alcune riunioni svoltesi a Padova nel settembre-novembre 1969 con ufficiali dei carabinieri ed ufficiali americani della base NATO di Vicenza. Sulle forniture militari, Orlando entra più nel dettaglio: «Queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro una invasione straniera è a mio giudizio una barzelletta. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini, mentre i carabinieri provvedevano al coordinamento». Il MAR guidato dall'*ex* partigiano Fumagalli, come vedremo, farà da filo conduttore nella tragica vicenda della strage di piazza della Loggia. Lo scandire delle date è già una buona base dalla quale partire.

3. *Il contesto in cui matura la strage*

Il 1974. Questo è un anno denso di avvenimenti, di fatti oscuri, di mosse e contromosse all'ombra delle strutture più segrete dello Stato. Il 14 gennaio, il neo colonnello di artiglieria Amos Spiazzi viene arrestato, su ordine del giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino, con le accuse di associazione sovversiva nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta *Rosa dei Venti*. Il 14 marzo, intanto, Luigi Rossi di Montelera, 27 anni, rampollo della nobiltà piemontese, rapito a Torino il 15 novembre del 1973, viene ritrovato in una fossa ricavata sotto una stalla di una cascina di Calvenzano presso Treviglio in seguito alle indagini condotte dal giudice milanese Giuliano Turone. Il 13 maggio, il *referendum* voluto dalla

Democrazia cristiana su il mantenimento o meno del divorzio in vigore in Italia dal 1° dicembre 1970 vede la clamorosa vittoria dei divorzisti (59,1% contrari all'abrogazione). Tre giorni dopo, il 16 maggio, viene catturato a Milano, dopo cinque anni di latitanza, il *boss* della Nuova Mafia Luciano Liggio, capo dell'Anonima Sequestri.

Ha dichiarato Arcai in Commissione: «In base ad accertamenti da lui effettuati [riferendosi al senatore Giorgio Pisanò, all'epoca membro della Commissione parlamentare Antimafia, *nda*] pareva che ci fosse una connessione tra Fumagalli e la mafia perché il suo braccio destro Gaetano Orlando era siciliano (come se tutti i siciliani fossero mafiosi) nell'ambiente veniva, forse per il suo modo di fare, chiamato *mafiosetto*». Il presidente della nostra Commissione, il senatore Giovanni Pellegrino, in un suo intervento ebbe a dire: «Lei [rivolgendosi a Giovanni Arcai] in un articolo pubblicato su *«Brescia Oggi»* del 17 dicembre 1983 afferma dell'esistenza di fotografie scattate il 29 aprile 1974 all'inaugurazione a Milano, in via Giambellino 52, di una enoteca di proprietà del noto capo mafia Luciano Leggio, detto *Liggio*. Lei afferma che in una delle fotografie è ben visibile il brigadiere Tosolini, allora braccio destro del capitano Francesco Delfino, e che nella stessa foto è visibile anche Carlo Fumagalli, capo del MAR, sul quale lei svolgeva indagini alle quali, almeno ufficialmente, collaborava anche il capitano Delfino. Quindi il fatto che lei denuncia è che pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia in un'enoteca che apparteneva ad un capo mafia c'erano insieme Fumagalli e il braccio destro di Delfino che indagava su Fumagalli. Lei conferma questo?».

Così, l'*ex* giudice istruttore di Brescia, rispondendo al presidente Pellegrino, aggiunge un dettaglio molto interessante circa i legami tra Fumagalli, la Nuova Mafia di *Liggio* e ambienti dei carabinieri di Milano: «Certo che lo confermo. L'ho scoperto io facendo il relatore-redattore della sentenza Nuova Mafia di Luciano *Liggio*: sequestri Rossi di Montelera [proprio il rampollo torinese rapito nel novembre 1973 e liberato nel marzo del 1974], Torielli e altri». Arcai spiegherà poi che dell'*Operazione Anthares*, dei suoi obiettivi, dei programmi relativi alle attività del MAR si conosceva tutto già nel 1970: «Devo dire che già allora si accertò che questo volume rappresentava le trascrizioni di intercettazioni che il SID aveva effettuato su Carlo Fumagalli e su Gaetano Orlando, che era il suo braccio destro, e questo già dal 1970. Ripeto, di Carlo Fumagalli e di Gaetano Orlando si sapeva tutto. I loro progetti si conoscevano sin dal 1970. In questa operazione effettuata dal SID desidero precisare che il Servizio informazioni difesa allora, per quanto riguardava la sorveglianza di Carlo Fumagalli, agiva a Milano a mezzo del generale Palumbo e del maggiore Rossi».

Ma l'anno della strage di Brescia annoda tante altre coincidenze. Solo coincidenze? Scrive Sergio Zavoli nel suo monumentale saggio *La notte della Repubblica*: «Tra il maggio e giugno del 1974, tre modifiche dell'organigramma dei carabinieri e del Ministero dell'interno si riveleranno di grande importanza alla lotta contro l'eversione. Il 22 maggio, viene costituito presso la brigata carabinieri di Torino un corpo speciale contro l'at-

tività terroristica agli ordini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Al nuovo reparto sono assegnati, all'inizio, quaranta uomini. Nuclei del corpo speciale verranno presto inseriti nei reparti operativi delle città più importanti. Il 29 maggio, il ministro dell'interno Taviani scioglie l'Ufficio Affari Riservati, un organismo su cui pesano giudizi controversi e persino di legittimità, retto da Umberto Federico D'Amato fin dal 1968. Il 1° giugno nasce l'Ispettorato antiterrorismo, diretto dal questore Emilio Santillo, con un organico di 300 uomini distribuiti in 13 centri periferici e sottocentri minori». Paolo Emilio Taviani era entrato, per la seconda volta, al Viminale nel luglio del 1973. Rimarrà in carica fino al novembre del 1974.

4. *Le coperture istituzionali*

Edgardo Bonazzi, altro personaggio collegato (alcuni lo ritengono un informatore) in vario modo al MAR di Fumagalli, dichiarò: «Per quanto concerne le consegne di armi di cui ho parlato in relazione alle riunioni di Padova, posso aggiungere che nelle medesime riunioni si presero accordi affinché al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei carabinieri della Valtellina... Confermo che c'erano contatti diretti a Milano con i massimi livelli della Divisione Pastrengo, cioè il Comando». La Prima Divisione Pastrengo di Milano all'epoca era comandata dal generale Giovan Battista Palumbo, appunto. Orlando sul punto fu esplicito: «Il MAR aveva rapporti con ambienti istituzionali, come ho già detto. Avevamo rapporti con il SID, con la Pastrengo. Inoltre il generale Biagi, presidente dell'Italia Unita, era massone e probabilmente era legato a Gelli». Palumbo, poi risultato iscritto alla Loggia P2, verrà poi promosso vice comandante generale dell'Arma. Nella sentenza del giudice per le indagini preliminari Otello Lupacchini del Tribunale di Roma del 30 ottobre 1997 sul conto di Giovan Battista Palumbo fra l'altro si legge: «Allora comandante della Divisione Pastrengo, iscritto alla P2 e più volte citato quale responsabile di deviazioni e continue collusioni con gruppi eversivi».

Il MAR di Fumagalli, dunque, poteva contare su una fitta serie di collegamenti para-istituzionali e su coperture e appoggi ad altissimo livello. L'ombrello protettivo era costituito, come abbiamo visto, dai massimi livelli dell'Arma dei carabinieri. Scrive sul punto De Lutiis: «A proposito dell'ambiente che gravitava negli anni Settanta presso il comando della Prima Divisione carabinieri Pastrengo è da ricordare che nel 1981 il tenente colonnello Nicolò Bozzo rese una deposizione spontanea ai giudici Turone e Colombo di Milano nella quale era denunciata l'esistenza di un gruppo di potere presso quel comando, gruppo di potere che si era costituito nel periodo 1971-1974. Di esso avrebbero fatto parte, tra gli altri, il generale Palumbo, il colonnello Musumeci, il tenente colonnello Santoro. Il gruppo sarebbe stato protetto dal generale Picchiotti, iscritto alla P2, già collaboratore di De Lorenzo».

Musumeci, guarda caso, è Pietro Musumeci: l'alto ufficiale che nel 1978 diverrà capo dell'Ufficio controllo e sicurezza del SISMI, lo stesso che verrà condannato per una serie di attività illegali nell'ambito dell'inchiesta sul cosiddetto Supersismi. Non solo. Musumeci è anche l'ufficiale del SISMI che verrà condannato, insieme al collega Giuseppe Belmonte, per aver depistato le indagini sulla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Palumbo, invece, una volta andato in pensione, entrò a far parte del collegio sindacale della Banca d'America e d'Italia. Il tenente colonnello Michele Santoro, comandante del Gruppo carabinieri di Trento, da parte sua, è l'ufficiale che restò coinvolto nelle indagini sugli attentati compiuti nel capoluogo trentino nel 1971. Commenta il nostro consulente De Lutiis: «Da quanto su esposto, si può credibilmente ritenere che gli aderenti al MAR e ai gruppi collegati godessero di protezioni in ambienti istituzionali e della NATO. Queste protezioni si rivelarono poi meno efficaci del previsto o del prevedibile».

5. *Operazione Brescia*

Un primo processo al MAR venne celebrato a Lucca, ma finì in una bolla di sapone. Fumagalli venne addirittura assolto con formula piena il 18 ottobre 1972. Racconta Arcai: «Nel 1974, Carlo Fumagalli rispunta, ma non come Fumagalli, bensì come uno sconosciuto ingegner Jordan che sembrava agisse in Valtellina e a Milano. Più precisamente i carabinieri del Nucleo Investigativo di Brescia, comandati dal capitano Francesco Delfino, il 9 marzo 1974 inviarono un rapporto all'autorità giudiziaria riferendo di aver *casualmente*, occasionalmente fermato un'automobile condotta da due giovani, carica di mezzo quintale di esplosivo di una certa natura, più cinque chili di esplosivo di altra natura. Ripeto si trattava di un'operazione del tutto *casuale*». I ragazzi fermati dai carabinieri erano Kim Borromeo, 20 anni di Milano, e Giorgio Spedini, 22 anni di Brescia. La macchina era una Fiat 128 e a bordo vennero trovati 364 candelotti di tritolo e 8 kg di T4 e cinque milioni di lire. Proprio grazie a quell'arresto, viene radicato a Brescia il procedimento penale sul MAR di Fumagalli.

Queste criptiche manovre assomigliano a dei grandi ed oscuri preparativi. Di cosa, lo si vedrà poco più avanti. «Fumagalli aveva a disposizione non solo armi – prosegue Arcai – uomini e progetti eversivi, ma risultava essere anche un sequestratore e un rapinatore. Quindi, per un generale dei carabinieri [come Giovan Battista Palumbo], per un generale come Francesco Nardella [ex comandante del distretto militare di Verona e già responsabile dell'Ufficio guerra psicologica presso il Comando alleato FTASE della NATO di stanza a Verona] e come gli altri galantuomini che gravitavano intorno alla *Rosa dei Venti* e il MAR non fu certo un bell'accostamento sapere che Fumagalli sequestrava persone, come ad esempio Aldo Cannavale, per autofinanziarsi, che utilizzava i ragazzi bresciani e milanesi per rapinare banche in Valtellina e in Valcamonica, che usava i contrabbandieri di caffè e, altresì, che aveva progettato con un

certo Paolo Pederzani e se ben ricordo Giancarlo Esposti una rapina in un treno svizzero che trasportava a date fisse dei valori. A quel punto scatta la molla per eliminarlo. Fumagalli viene eliminato con quella operazione con la quale veniva trasferita – ed è questa la gravità della situazione – la competenza da Milano (dove aveva mille coperture) a Brescia. Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passare per il bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo, tramite Gianni Maifredi».

Chi è Gianni Maifredi, dunque? Ce lo dice sempre l'*ex* giudice istruttore di Brescia: «I carabinieri studiano a tavolino l'operazione e Gianni Maifredi viene infiltrato nel MAR. Maifredi è un personaggio alquanto misterioso. Lavorava a Genova dove era segretario amministrativo di una sezione della Democrazia Cristiana di Sestri Levante, se ben ricordo. Ad un certo punto, ci fu un ammanco contabile in quella sezione e Gianni Maifredi sparì ed andò a Brescia. Però c'è un precedente: quando prestava il servizio militare, per l'esattezza il CAR (Centro addestramento reclute) fu punito in cella di rigore per un mese. Dopo aver scritto a Roma all'onorevole Paolo Emilio Taviani, quest'ultimo inviò una busta da consegnare al suo comandante. Il comandante della caserma, dopo aver letto la lettera, lo tolse dalla cella di rigore e lo mandò, senza aver completato il CAR, a fare istruzione di paracadutista sabotatore in un reparto della Toscana, con domicilio a parte dal resto del reparto e, per combinazione, nell'armeria. Mentre faceva il servizio militare a Roma come paracadutista sabotatore, era guardia del corpo e autista dei deputati democristiani genovesi da Roma a Genova sulla dorsale dell'Appennino tosco emiliano. Era perciò autista e guardia del corpo, perciò armato. Maifredi mi ha raccontato che in uno di questi viaggi, Taviani era stato oggetto di un attentato. Lo salvò all'ultimo momento, uccidendo l'attentatore. Si trattava di un fatto grave e da verificare. Ho tentato di verificarlo, anche perché ha un'importanza enorme. Ma è rimasto un segreto».

«Già allora – nel 1974 – mentre facevo gli accertamenti su quel tracciato dell'Appennino tosco-emiliano, qualcuno disse: "Non sappiamo se sia vero o meno, ma se fosse vero, certamente sono venuti i servizi segreti ed hanno fatto sparire il cadavere". Fatto sta che neppure il Partito comunista italiano ne sapeva nulla. Però c'era sempre il problema dell'attendibilità di Maifredi, il quale ad un certo punto compare a Brescia nello stabilimento Idra di Adamo Pasotti. Non solo. Comparve come capo operativo di una sorta di guardia antisindacale che veniva impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio. Veniva inoltre utilizzato dalla polizia di Brescia per identificare i *rossi* o gli antisindacali che operavano dall'altra parte. Egli infatti aveva la possibilità di usare e tenere armi in casa. In casa aveva anche una telescrivente in funzione giorno e notte. A quei tempi, nel 1974, era inspiegabile che un operaio che lavorava in fabbrica tenesse in casa una telescrivente. Aveva anche delle radio ricetrasmittenti e ad un certo punto la Questura gliele sequestrò. Poi lui (Maifredi) andò a Roma, disse ai suoi amici da Taviani, e nel giro di una settimana la Questura gli restituì anche le trasmittenti. Ad un certo punto, i carabinieri gli sequestrarono una vera e propria arma da guerra. Il fatto venne ricordato

durante un suo interrogatorio effettuato da me. Per sua stessa ammissione si era introdotto – lui dice volontariamente, taluno sosteneva perché infiltrato – in un gruppo eversivo di Brescia capeggiato da un certo ingegner Tartaglia: un soggetto direi più sul pittoresco che sul concreto, il quale però aveva ascendente sulla fantasia dei molti ragazzi. Una volta infiltrato, arrivò al punto che faceva da istruttore all'uso di armi da guerra ai ragazzi di Brescia».

Maifredi, l'uomo utilizzato dai carabinieri per architettare l'arresto di Borromeo e Giorgio Spedini in Valcamonica, faceva esercitazioni a fuoco con armi da guerra in Valle Sant'Eusebio. Non solo. Utilizzava armi svizzere che per l'introduzione in Italia venivano modificate ad un unico colpo e in un secondo momento ne veniva ripristinata la modalità *a raffica*. «A detta del capitano dei carabinieri Delfino – prosegue Arcai – questo signore nel dicembre del 1973 viene, non si sa come, a conoscenza che i carabinieri stanno iniziando una vasta operazione contro i neofascisti. Maifredi era già sposato, ma separato dalla moglie. Aveva portato con sé a Brescia un figlio e coabitava con una certa Clara Tonoli. La Tonoli diceva di essersi stufata – lo dichiarò in un'udienza del primo dibattimento sul MAR – facendo mettere a verbale che ad un certo punto si era allarmata e stufata per l'ingerenza del capitano Delfino nella sua abitazione e nella sua famiglia. Una specie di continua pendenza su Maifredi, con in più la presenza di armi e munizioni. Lei afferma testualmente che Delfino le avrebbe detto: "Cara signora, suo marito fa quello che sta facendo o altrimenti va in galera". Senza dubbio, questa affermazione prospetta una situazione di un soggetto che per una qualche ragione è ricattato. Allora pensai che magari il ricatto potesse riferirsi alla famosa uccisione del comunista, avendo poi saputo che Delfino era stato per anni nei servizi segreti».

6. *L'infiltrato nel MAR*

La piattaforma che sta alla base della strage del 28 maggio è composta di vari livelli. C'è un personaggio (Fumagalli) che va neutralizzato, ma dall'altra c'è una struttura (il MAR), con tutti i suoi addentellati nelle istituzioni e nelle Forze Armate, che va in qualche modo tutelata e protetta. Poi c'è un ambiente, popolato spesso da ingenui e manovrabili ragazzi di provincia, che può tranquillamente essere sacrificato sulla più lurida delle ragion di Stato. «Maifredi – spiega sempre l'*ex* giudice istruttore di Brescia – prima lo infiltrano nel gruppo bresciano di Tartaglia. Anzi, nel gruppo di Tartaglia si infiltra da sé (non mediante Delfino), perché i rapporti con Tartaglia iniziano nel 1972 e Delfino viene a Brescia nell'ottobre-novembre di quell'anno. Voglio ricordare che, appena arrivato in città, il capitano Delfino viene mandato in missione in Valtellina insieme al maresciallo Cenzon per tampinare Carlo Fumagalli. Dunque, già sapeva tutto su di lui. Maifredi dunque viene infiltrato nel MAR su richiesta di Delfino

e lui non ha fatto fatica ad infiltrarsi perché nel MAR c'era già Kim Borromeo che da Tartaglia era già passato a Fumagalli».

Il 20 maggio, otto giorni prima della strage, vengono arrestati su ordine del giudice istruttore Giovanni Arcai, nell'ambito dell'inchiesta sul MAR (Carlo Fumagalli era già in carcere dal 10 maggio), Alfonso D'Amato, il suo socio in affari Ezio Tartaglia e Francesco Pedercini. La magistratura di Brescia, senza volerlo, ha iniziato a stuzzicare alcuni nervi scoperti di un pericolosissimo sistema nervoso. «Il 19 maggio, intanto, quando la tensione creata in città dagli sviluppi dell'indagine MAR-Fumagalli – scrive Mario Rotella nella sua relazione presentata al seminario di Grottaferrata di Magistratura Democratica del 24 e 26 ottobre 1983 – durante la notte muore, ucciso dal suo stesso ordigno, destinato ad un attentato, Silvio Ferrari». Ferrari, ritenuto l'autore degli attentati al supermercato Coop del 16 febbraio 1974, alla sede del PSI del 23 aprile e alla sede della CISL del 1° maggio, sempre di quell'anno, dopo aver cenato con alcuni amici nella pizzeria *Ariston*, decide di fare un salto sul lago di Garda dove rimase tutta la notte del 18 maggio. Nella comitiva frequentata da Ferrari comparivano, fra gli altri, i nomi di Ombretta Giacomazzi, figlia della padrona della pizzeria *Ariston*, Arturo Gussago e Andrea Arcai, figlio del giudice istruttore che indagava sul MAR di Fumagalli. Alle 3 del mattino del 19 maggio, di ritorno dalla gita lacustre, mentre è in sella alla Vespa 125 di proprietà del fratello Mauro, Silvio Ferrari salta in aria, dilaniato da una bomba che incautamente regge fra le gambe. Aveva ventun'anni. «Sul corpo del Ferrari – annotavano i carabinieri – veniva rinvenuta una pistola calibro 7,65». Il figlio del giudice Arcai, Andrea, all'epoca aveva 15 anni. In seguito si accertò che il ragazzo era stato al lago con dei coetanei a far visita ad una compagna di scuola malata di cancro: la ragazza morì infatti poche settimane dopo. Al ritorno da Garda, Andrea Arcai prese quindi un passaggio sulla macchina di Mauro Ferrari.

Gli avvenimenti si accavallano. C'è una sorta di premura, di ansia che spinge in avanti gli eventi. Sembra quasi che mani invisibili abbiano in qualche modo sabotato gli ingranaggi di un immaginario orologio, accelerandone il ticchettìo fino al parossismo. «Ad un certo punto – sottolinea Arcai – i ragazzi bresciani si rendono conto della differenza tra un eversore come Tartaglia e un altro del tipo di Fumagalli: questi era un *ex* comandante partigiano, qualcosa di ben più serio. Maifredi venne quindi consigliato di fare delle proposte a Fumagalli in materia di armi ed esplosivi, perché in quel periodo (tra il dicembre del 1973 e i primi mesi del 1974) Fumagalli andava disperatamente cercando armi a lunga gittata, vere e proprie armi da guerra». Era disposto a pagarle qualunque cifra. Spiega Arcai: «Fumagalli d'altra parte non aveva problemi [sul piano finanziario]: faceva sequestri di persona e rapine in banca. Si autofinanziava allegramente... avevamo calcolato che all'atto dell'arresto dovesse manovrare una cifra intorno al miliardo di lire. Inoltre aveva una grande disponibilità di autoveicoli poiché era proprietario anche di una carrozzeria».

L'officina si chiamava *Dia* ed aveva sede a Segrate, in provincia di Milano, a circa 200 metri di distanza dal traliccio dove perse la vita, anche lui dilaniato mentre tentava di piazzare un ordigno esplosivo, l'enigmatico editore comunista Giangiacomo Feltrinelli: era il 14 marzo 1972. Secondo i carabinieri, Fumagalli e Feltrinelli erano in stretti contatti: le loro strategie, le loro metodologie operative apparivano analoghe, parallele, come per esempio la serie di attentati dinamitardi a tralicci dell'Enel e sinistre interferenze radio messe in atto nel 1970 in Valtellina dal MAR e dai GAP di Feltrinelli in Liguria. «Vi dirò anche – aggiunge Arcai – che la sera prima (il 13 marzo 1972), Carlo Fumagalli e Giangiacomo Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo, perché su certe cose operavano insieme».

E così, grazie ai *servigi* resi da Gianni Maifredi, si incardina l'inchiesta sul MAR di Fumagalli a Brescia. La formale istruzione del procedimento penale sulla struttura *Movimento d'azione rivoluzionaria*, con l'invio degli atti al pubblico ministero, avvenne il 22 aprile 1974. Tutto partì, in sostanza, da rapporto stilato dal capitano Francesco Delfino – datato 9 marzo – relativo all'arresto di Kim Borromeo e Giorgio Spedini. «Iniziai a sentire Borromeo e Spedini – ricorda Arcai – e altri soggetti i cui nomi emergevano dalle loro dichiarazioni. Ad un certo punto, mi accorsi di essere stato preso in giro da questi ragazzi (ma soprattutto dai loro avvocati). Quindi qualcosa non funzionava. Allora interpellai il capitano Delfino e gli chiesi: "Ma lei in questo rapporto ha detto tutta la verità? È vero che si è trattato di un arresto del tutto occasionale?". Messo alle strette, Delfino rispose di no. Disse che si trattava di un'operazione studiata a tavolino da tempo, orientata dal generale Palumbo». Ecco la quadratura del cerchio.

7. *«Ci portano la strage in casa»*

«Fumagalli viene eliminato con quella operazione con la quale venne trasportata – sottolinea l'*ex* giudice istruttore bresciano – ed è questa la gravità della situazione, la competenza a giudicare da Milano a Brescia. Praticamente, in quel modo, come ho sempre sostenuto, ci viene portata la strage in casa. Questo è il punto. Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli (la compagna di Maifredi) durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando, nelle dichiarazioni rese al giudice Grassi e al capitano Giraudo. Ora quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano e poi da qui venne fatto riportare nel bresciano».

Ma torniamo per un attimo alla questione del primo rapporto (falso) firmato dal capitano Delfino. «Nel mio dialogo con il capitano Delfino per fargli redigere il rapporto vero – aggiunge Arcai – si inserì il pubblico ministero Francesco Trovato (il magistrato delegato alle indagini sul MAR), dicendomi di lasciare in pace il capitano con la storia del rapporto falso,

cosa ormai superata. Gli risposi che non era possibile: cosa sarebbe potuto accadere in dibattimento quando questi ragazzi e gli avvocati avrebbero fatto esplodere la questione? Sarebbe potuto succedere il finimondo. Alla fine anche il dottor Trovato diede il benestare affinché il capitano Delfino facesse il rapporto vero, che fu consegnato nel maggio 1975, dopo diverse sollecitazioni. Dal rapporto vero risulta – per le dichiarazioni del capitano Delfino e per l'esistenza del rapporto stesso – che in un processo – incredibile – ci sono due rapporti: uno dichiaratamente falso (con il capitano Delfino che ammette che è falso, per ragioni superiori di giustizia), e un rapporto vero o quasi – a mio avviso – perché anche quello non è del tutto vero. Ciò su disposizione evidentemente del generale Palumbo». Neutralizzare Fumagalli a Milano sarebbe stato impossibile, sostiene l'*ex* magistrato. E così viene scelta Brescia, cittadina tranquilla, con magistrati, poliziotti e carabinieri anonimi, lontani dalle luci della ribalta metropolitana. «A Milano – dichiara Arcai – hanno ritenuto che non fosse possibile farlo perché Fumagalli aveva delle protezioni: si pensi soltanto che nel 1970 egli rimase a Milano per ben due anni latitante. Ciononostante, frequentava la Questura, era amico del commissario Luigi Calabresi. Riceveva carabinieri e nessuno lo arrestava. Umberto Del Grande, l'anarchico amico intimo di Giuseppe Pinelli, lo chiamava "il latitante d'oro". Tuttavia, bisogna dire che la *Land Rover* per andare a fare la caccia grossa in Africa, Del Grande se la faceva revisionare da Fumagalli».

«Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse passare dal bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente, quello che Trovato (il pubblico ministero) non ha capito e mi ha meravigliato, la competenza a giudicare su una tale quantità di esplosivo era di Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano. Lo avete mandato a prendere da Rovereto a mezzo di Gianni Maifredi. Ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per poi essere riportato nel bresciano...». Il meccanismo infernale si mette in moto in questo modo. Ciò che accadrà, di lì a pochi giorni, potrebbe essere la logica e assurda conseguenza di questa complessa manovra depistante. Che la *matrice* della strage di Brescia possa essere ricondotta al MAR non appare soltanto un'ipotesi suggestiva.

8. *Le verità dell'ex capitano Delfino*

Francesco Delfino nasce a Platì, in provincia di Reggio Calabria, il 27 settembre 1936. «Sono figlio di un maresciallo dell'Arma – dichiara alla Commissione – di cui Corrado Alvaro parla in un suo scritto. Iscritto all'Università di Messina alla facoltà di giurisprudenza, sono andato a fare l'allievo sottufficiale dei carabinieri nel 1957. Poi sono andato a Firenze da dove, uscito come vicebrigadiere, sono andato a Rho, in provincia di Milano. Entrato in Accademia nel 1961 ed uscito da Modena nel 1963. Sono stato due anni alla Scuola Ufficiali di Roma e poi sono stato destinato a comandare la tenenza di Verola Nuova [cittadina nella quale svol-

geva le funzioni di pretore Francesco Trovato, il futuro pubblico ministero bresciano delegato alle indagini sul MAR, *nda*], nel bresciano, per un anno. Dopo tre anni a Luino sono stato destinato in Sardegna in epoca del banditismo, prima alla compagnia di Sorgono, poi al Nucleo Investigativo di Nuoro. Nell'ottobre del 1972 fui destinato a Brescia, dove rimasi fino al 1977. In seguito, andai al Nucleo Investigativo di Milano fino al giugno 1978 quando, in brevissimo tempo, perché condannato a morte dalle Brigate Rosse, sono stato costretto ad espatriare e vivere per dieci anni all'estero, occupato in attività di *intelligence* e di antiterrorismo internazionale. Sono laureato in giurisprudenza».

La parentesi nei servizi di sicurezza militari la descrive così: «Nei Servizi, dal 1978 al 1987. Sono stato in Turchia, Brasile, Belgio, New York e, in ultimo, tre anni al Cairo». Al suo rientro a Roma e nell'Arma, Delfino viene destinato a Palermo. Poi alla Legione di Alessandria. Da generale di brigata ha comandato la Regione Piemonte-Val D'Aosta. Quindi ha assunto il comando della Direzione centrale servizi anti droga. Terminato questo incarico, è passato al Centro Alti Studi per la Difesa. Poi, per pochi mesi, è stato vice ispettore e dal 14 settembre del 1996 ispettore delle Scuole dell'Arma dei carabinieri. È decorato con due medaglie d'argento al valor civile: una per il MAR di Fumagalli e l'altra per la cattura di Giorgio Semeria [arrestato alla Stazione Centrale di Milano il 22 marzo 1976] e di altri componenti del nucleo storico delle Brigate Rosse. Delfino ha accumulato, nella sua carriera, 19 encomi solenni, sei citazioni sui fogli d'ordine, un compiacimento a livello di Ministro e comandante generale per la cattura del *boss* mafioso Totò Riina. È stato promosso per meriti eccezionali – unico caso nella storia dell'Arma – per dieci anni di attività investigativa in Sardegna e in altre località della Lombardia. Questo è il biglietto da visita del generale Francesco Delfino.

«L'operazione Fumagalli – ha replicato l'alto ufficiale – nasce senza alcun preconcetto, contrariamente a ciò che oggi il dottor Arcai sostiene: giudice istruttore al quale ho consegnato su un vassoio d'argento un'organizzazione, l'unica organizzazione eversiva che è stata condannata dal vertice alla base, passando per 22 anni di condanna assegnati a Fumagalli, ai sei assegnati all'avvocato della maggioranza silenziosa [Adamo Degli Occhi] o rumorosa, a seconda dei punti di vista. L'arresto di Spedini e Kim Borromeo suscita, quindi, una grande reazione dei *mass media* e nell'ambiente bresciano. Ma riusciamo a mantenere segreto tutto il piano che già si delineava quando ci accorgiamo che, per il giorno dello svolgimento del *referendum* [il 13 maggio 1974] era in atto qualcosa. Non c'è nessuna macchinazione – conclude Delfino –. È stata un'operazione – mi consenta di affermare con un po' di presunzione – brillantissima di polizia giudiziaria, che si conclude poi con l'arresto di Fumagalli e degli altri, con il sequestro di armi, di *Land Rover* e con qualche lettera [scritta però nel 1970, *ndr*] in cui l'avvocato Adamo Degli Occhi dice: "Caro Carlo, è ora di passare dalle parole ai fatti. I mitra li abbiamo. Tuo Adamo Degli Occhi". Questa è l'operazione che noi conduciamo. In questo contesto bresciano avviene la strage del 28 maggio». Secondo l'*ex* capitano del Nucleo Inve-

stigativo dei carabinieri di Brescia, il contesto socio-politico della strage di piazza della Loggia, in sostanza, è legato all'ambito degli arresti di molti componenti del MAR di Fumagalli e della morte di Silvio Ferrari sullo *scooter* del fratello.

In merito al gruppo di potere annidato nella prima Divisione carabinieri Pastrengo di Milano, Delfino – durante la sua audizione – cita un dettaglio interessante e inquietante allo stesso tempo: «Ho conosciuto il generale Palumbo e le dico una cosa che mi ha sorpreso. Era comandante della Divisione di Milano nel momento in cui abbiamo portato a compimento l'operazione Fumagalli. Quindi veniva costantemente informato di tutto quello che facevamo. Non ritengo, almeno né ufficialmente né indirettamente, ho avuto mai la sensazione di incontrare ostacoli. Anzi al contrario, ho avuto la sensazione di compiacimento per quello che dovevamo fare. Debbo solo precisare un aspetto che forse serve a dare una chiave di lettura. È difficile in una istituzione come l'Arma dei carabinieri che un capitano tutte le mattine alle sei chiami il comandante generale per aggiornarlo su quanto è successo la notte e al mattino».

L'allora capitano Delfino, dunque, ogni mattina – scavalcando e stravolgendo la naturale catena gerarchica militare – si mette in contatto con il comandante generale dell'Arma per informarlo sugli sviluppi dell'inchiesta sul MAR e il coinvolgimento del suo capo, Carlo Fumagalli. «Tutta la vicenda Fumagalli – prosegue Delfino – avviene nel periodo in cui c'è il comandante generale Enrico Mino [in carica dall'8 febbraio 1973 al 31 ottobre 1977; morirà il 31 ottobre del 1977 in un controverso incidente elicotteristico presso Girifalco, in provincia di Catanzaro], il quale viene ripetutamente a Brescia, moltissime volte. E in ogni occasione vuole vicino il capitano Delfino per sapere come vanno le cose, al punto che pubblicamente – per pubblicamente intendo nella struttura dell'Arma – alla presenza del generale Palumbo, del generale comandante di brigata e comandanti di legione dice: "Tutte le mattine il capitano Delfino deve aggiornarmi su tutte le vicende successive, chiamandomi a questo numero di casa mia". Sul MAR di Fumagalli, sulla strage di Brescia, io tutte le mattine (e non ne ho saltata una) chiamavo: "Eccellenza, buongiorno". E lui: "Delfino hai dormito?". Ed io: "No eccellenza, non ho dormito" [Il generale Mino spiegava così la sua innaturale premura nel conoscere in anticipo gli sviluppi dell'inchiesta] «Io debbo andare dal presidente del Consiglio [era il democristiano Mariano Rumor], debbo riferire i fatti perché Brescia era giustamente al centro dell'attenzione politica. Debbo riferire al Presidente del Consiglio, quindi tu mi devi dire di prima mano che cosa è successo durante la notte e cosa avete in programma». Quindi io riferivo a *sua eccellenza* quanto avevamo fatto».

Il processo era formalmente istruito. Unico responsabile e depositario del segreto istruttorio era quindi il giudice istruttore. Dunque, ciò che l'allora capitano Delfino faceva, ogni mattina, costituiva come minimo una palese violazione del codice penale. Perché venivano aggiornati i vertici dell'Arma dei carabinieri? Questo delicato passaggio potrebbe spiegare e svelare molte cose. L'intreccio pericoloso tra l'inchiesta bresciana sul

MAR e quella sulla strage di piazza della Loggia, i possibili coinvolgimenti di uomini dello Stato, il rischio che si scoprissero le altissime coperture istituzionali della struttura para-militare di Carlo Fumagalli, la paura che uscissero fuori i nomi dei politici di Roma che avevano – per anni – fatto da padrini e da garanti a quell'oscuro sistema: tutto questo deve aver scatenato le più profonde preoccupazioni in determinati ambienti. E le reazioni del comando generale dell'Arma dei carabinieri – infeudato da uomini della P2 – costituivano la prova diretta e indiretta del grande allarme che agitava il potere.

9. *Il bersaglio della strage*

Secondo l'*ex* giudice Giovanni Arcai, il vero obiettivo dell'attentato del 28 maggio 1974 dovevano essere i carabinieri. Quel giorno, infatti, sotto il porticato di piazza della Loggia – se quell'insistente pioggia fuori stagione non avesse scombinato i piani – ci sarebbero state, come prassi dell'ordine pubblico, le forze dell'ordine. Purtroppo le cose andarono diversamente. Sotto i portici si riparò la gente: uomini, donne, borghesi, operai, professori, studenti, pensionati. Come era già accaduto il 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, l'errore, il fattore imprevisto e casuale, la variabile indipendente, la superficialità furono presumibilmente all'origine dell'orrore. A Milano, quella banca di pomeriggio era sempre chiusa. Tranne il venerdì: il giorno della carneficina. È quasi certo che chi ha organizzato l'attentato trascurò questo dettaglio fondamentale: l'istituto di credito rimaneva aperto il venerdì pomeriggio per le contrattazioni degli agricoltori.

A Brescia fu il tempo, la pioggia a cambiare le carte in tavola. E al posto dei militari, vengono dilaniati otto civili. Durante l'audizione di Arcai, il presidente Pellegrino ebbe a domandare: «Lei ha sempre sottolineato che il vero obiettivo della bomba di Brescia fossero i carabinieri, sulla base della nota ipotesi ricostruttiva secondo cui se quel giorno di maggio non avesse piovuto, sotto il portico ci sarebbero state le forze dell'ordine». L'*ex* giudice, da parte sua, confermò tutto e aggiunse anche il nome di un tal tenente Ferrari, un ufficiale di complemento, di statura molto alta, che comandava un reparto di circa 50 uomini. Secondo questa ipotesi, poiché il vero bersaglio dovevano essere i carabinieri – obiettivo prescelto da chi si sentì *tradito* dall'avvio dell'inchiesta su Carlo Fumagalli – proprio dall'Arma vennero posti gli ostacoli per impedire che questo risvolto emergesse. Una volta saltate le coperture, qualcuno della struttura del MAR decise di vendicarsi di quel tradimento militare. E così venne organizzato l'attentato ai portici di piazza della Loggia. I carabinieri, con quella bomba nascosta nel cestino portarifiuti, avrebbero ricevuto il dovuto *avvertimento*. Ma il segnale dei bombaroli andò a vuoto, come abbiamo visto. Scrive Gianni Barbacetto nel suo libro *Il Grande Vecchio*: «I carabinieri si erano schierati proprio accanto al cestino dove era stata depositata la bomba: erano loro l'obiettivo dell'attentato (come

per la strage di Peteano, il 31 maggio 1972)? È possibile, data la consuetudine per i carabinieri, durante le manifestazioni politiche, occupare proprio quell'angolo della piazza. Solo la pioggia, quella pioggerella autunnale caduta chissà perché in pieno maggio, aveva fatto correre parte dei manifestanti sotto i portici alla ricerca di un riparo e di conseguenza aveva obbligato i carabinieri a spostarsi, li aveva allontanati da quel cestino maledetto». In realtà, la presenza dei carabinieri in quel punto della piazza non era soltanto una consuetudine: era una necessità operativa, poiché la piazza è collegata, attraverso vicolo Beccaria, col cortile della Prefettura, a meno di cento metri, dove sostavano gli automezzi e i rinforzi

10. *Un alibi già pronto*

Proprio la mattina della strage, il quotidiano locale *«Brescia Oggi»* riceve un comunicato firmato *Ordine Nero*–gruppo *Anno Zero*, *Brixien Gau* con il quale si annuncia la sentenza di morte per due persone accusate di corruzione della gioventù, si prospetta la distruzione di quattro locali pubblici (fra cui il *Blue Note*, un *dancing* che già il 19 maggio aveva ricevuto una telefonata minatoria, e *Il Frate*, frequentato da giovani di sinistra) e si preannuncia infine un'azione punitiva contro il giudice istruttore Arcai ed il pubblico ministero Trovato, titolari dell'inchiesta sul MAR di Fumagalli. «La cosiddetta *sentenza*, pubblicata nel messaggio – sottolinea Mario Rotella – è definita risposta alla morte di Silvio Ferrari», dilaniato, come abbiamo visto, neanche dieci giorni prima in piazza del Mercato. Guarda caso, sempre *Ordine Nero*–sezione Codreanu, pochi giorni dopo la strage, fa trovare un altro volantino ad un redattore del quotidiano *«Il Piccolo»* di Trieste con il quale si rivendica l'attentato.

Ma facciamo un passo indietro: cos'è *Ordine Nero*? Il ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani – come lui stesso ha dichiarato in Commissione il 1° luglio 1997[5] – decise di sciogliere il movimento politico di destra *Ordine Nuovo*, dopo la sentenza di primo grado del tribunale di Roma del 21 novembre 1973. «Sabato 20 ottobre 1973 – ha raccontato il senatore Taviani – venne a farmi visita, al Viminale, il magistrato Vittorio Occorsio, il quale mi disse: "Il processo su *Ordine Nuovo* sta per concludersi [il dibattimento era iniziato il 6 giugno 1973] con il riconoscimento che *Ordine Nuovo* è la Costituzione del Partito fascista. Non finirà ancora una volta nel nulla?" domandò. Al ché gli risposi di no poiché, da quando ero entrato al Ministero dell'interno nel luglio del 1973, mi ero reso conto della pericolosità che avevano assunto i gruppi di estrema destra, ormai sconfessati dallo stesso Movimento Sociale. Peraltro, il disegno di legge Scelba era stato snaturato a suo tempo da un emendamento comunista che rimandava lo scioglimento di un ricostituito Partito Fascista soltanto dopo l'ultima decisione della Corte di cassazione».

---

[5] Commissione stragi, XIII Legislatura, 24° Resoconto stenografico della seduta di martedì 1° luglio 1997.

Perciò, per mettere fuori legge *Ordine Nuovo* sarebbe servito un atto politico del governo. E così fu. «Il 21 novembre 1973 – prosegue Taviani – il tribunale di Roma, su richiesta del pubblico ministero Occorsio, emise la sentenza che riconosceva in *Ordine Nuovo* la riorganizzazione del disciolto Partito fascista come violazione dell'articolo 12 delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione. La sera si teneva il Consiglio dei Ministri: mi recai a Palazzo Chigi con un'ora in anticipo. Andai da Rumor, allora presidente del Consiglio, e gli proposi il decreto di scioglimento di *Ordine Nuovo*. Rumor rimase perplesso. Piga, il capo di Gabinetto, era nettamente contrario. Poi arrivò Aldo Moro, ministro degli esteri, nello studio di Rumor. Inopinatamente, anche Moro si dimostrò contrario alla mia proposta. La sua contrarietà nel porre fuori legge *Ordine Nuovo* derivava dal fatto che egli temeva che il provvedimento avesse l'effetto di aggravare la situazione».

11. *La scintilla della guerra civile*

Il ministro dell'interno Taviani, tuttavia, era di parere contrario. Riteneva infatti, al contrario di Moro e Rumor, che senza un segno preciso dell'Esecutivo i Servizi e gli organi periferici avrebbero continuato a vedere tutti i pericoli solo a sinistra, senza prendere sufficientemente sul serio «il pericolo montante dell'estrema destra». Alla fine comunque il capo del governo Rumor si decise a portare all'esame del Consiglio dei Ministri il decreto di Taviani. «Dopo le prime pratiche – concluse l'*ex* Ministro dell'interno – e le varie nomine di *routine*, Rumor mi diede la parola: proposi al Consiglio di autorizzarmi a porre fuori legge il movimento politico *Ordine Nuovo*, dichiarato con sentenza di primo grado della magistratura ricostituzione del Partito fascista. Il Consiglio approvò all'unanimità dei presenti. Al termine, il ministro Franco Maria Malfatti mi chiese se si trattava di un atto dovuto. Gli risposi di no, perché la legge era stata emendata e l'atto dovuto si sarebbe avuto soltanto con l'ultimo grado di giudizio, con sentenza della Cassazione. Quindi fu un atto politico. Tornai al Viminale e – il 23 novembre 1973 – firmai il decreto di scioglimento di *Ordine Nuovo*». Taviani ha quindi ammesso che è possibile che la messa fuori legge di *Ordine Nuovo* abbia contribuito a scatenare schegge impazzite. In realtà, le cose andarono diversamente.

Le cosiddette «schegge impazzite», molti degli elementi irriducibili, quelli più orientati e militarizzati, all'indomani dello scioglimento di *Ordine Nuovo*, si trovarono coagulati intorno ad un'altra organizzazione dai natali avvolti dal mistero: *Ordine Nero*. Questa sigla viene battezzata il 28 febbraio 1974 in un albergo di Cattolica nel corso di un congresso segreto al quale parteciparono molti elementi appartenenti alla struttura di *Ordine Nuovo*. L'assise durò fino al 1° marzo. Al convegno parteciparono – secondo la testimonianza del personale che preparò i pasti – almeno 25 persone, ma un elenco completo non è mai stato rintracciato. Il SID, il servizio segreto militare, sapeva tutto, fin dall'inizio, come del resto l'Ufficio

Affari Riservati del Ministero dell'interno. Il titolare della pensione *Giada*, presso la quale si svolse il congresso, Caterino Falzari, era infatti un collaboratore del centro di controspionaggio del SID nel settore delle traduzioni di russo e bulgaro. Ad intorbidare ancor più le acque furono le dichiarazioni di alcuni partecipanti i quali asserirono di essere a conoscenza della reale identità del titolare dell'albergo.

Nella struttura di *Ordine Nero* vengono arruolati in molti: da Giancarlo Esposti a Alessandro D'Intino, da Augusto Cauchi e Marco Affatigato, da Fabrizio Zani a Cesare Ferri, da Francesco Bumbaca a Gianni Nardi [questi, arrestato al valico con la Svizzera il 20 settembre 1972 insieme a Bruno Luciano Stefanò e Gudrun Marhon Khilss mentre tentavano di introdurre in Italia un carico di esplosivo e armi, verrà dichiarato deceduto in un incidente stradale a Palma di Majorca il 10 settembre 1976]. La prima comparsa della sigla *Ordine Nero* si ha su scala nazionale con la rivendicazione dell'attentato agli uffici del *«Corriere della Sera»* di Milano del 15 marzo 1974. La cellula funge da calamita, da catalizzatore di vari interessi. E in cima alla piramide si scorgono, un'altra volta, le ombre delle istituzioni, degli apparati statali. Molti dei ragazzi con la passione della politica cadono nella rete. In Commissione stragi è arrivato di recente un appunto dei servizi di sicurezza militari (Allegato n° 1) – sul quale si è soffermato anche il senatore Giovanni Pellegrino – secondo il quale si ipotizza, fra l'altro, che *Ordine Nero* sia un'emanazione del Ministero dell'interno. Alcuni dei capi di questa organizzazione (il documento cita proprio il nome di Giancarlo Esposti) sarebbero stati *arruolati* nell'ambito di una vasta strategia di provocazione ai danni della destra attuata a Roma dai vertici del Viminale. Una volta sciolto *Ordine Nuovo* si crea *Ordine Nero* attraverso il quale è possibile penetrare il movimento antagonista di destra, piazzando qua e là uomini di fiducia, manovrando infiltrati, confidenti e agenti provocatori così da pilotarne l'attività.

Vero, falso? Questo non lo sappiamo. Ma le coincidenze che si registrano dal 9 marzo 1974, giorno in cui il capitano dei carabinieri Francesco Delfino consegna ai magistrati bresciani il suo rapporto (falso) sull'arresto di Kim Borromeo e Giorgio Spedini, alimentano questi ed altri sospetti. Sarà anche questa una tragica coincidenza, ma due giorni dopo la strage di Brescia viene eliminato uno dei capi di *Ordine Nero*: Giancarlo Esposti. Due anni dopo, come abbiamo visto, sparirà un altro dirigente di *Ordine Nuovo* Gianni Nardi.

12. *Pian del Rascino*

Il 30 maggio, mentre le pagine di tutti i giornali nazionali sono occupate dalle strazianti cronache della strage, alle 7 della mattina a Cornino di Fiamignano, in località Pian del Rascino, una radura boscosa sul confine montagnoso a cavallo delle province di Rieti e L'Aquila, una squadra composta di carabinieri e guardie forestali apre il fuoco su un accampamento di alcuni giovani. Accanto alle tende c'è una *Land Rover* verde.

Nella spaventosa sparatoria rimane gravemente ferito Giancarlo Esposti, il quale verrà ucciso da un colpo di grazia alla testa nella sua tenda. Gli altri amici presenti sono Alessandro D'Intino e Alessandro Danieletti. Un quarto giovane, partito anche lui alla volta di Pian del Rascino insieme agli amici, Salvatore Vivirito, aveva da poco lasciato il campo ed era tornato a Milano. D'Intino e Danieletti si arrendono. In una delle tasche di Esposti i militari trovano la foto tessera di Cesare Ferri, un altro del gruppo di *Ordine Nero*. Ferri verrà fermato il giorno seguente a Milano insieme a due esponenti di Avanguardia Nazionale, Alfredo Gorla e Claudio Cipelletti, e la sua fotografia finirà sulle prime pagine di tutti i quotidiani.

L'agguato di Pian del Rascino è il penultimo capitolo di questa lunga e sporca operazione. «Il 31 maggio, mentre sollecitavo il prefetto Carruba – dichiarerà in Commissione Giovanni Arcai – non trovando il capo della Polizia, prefetto Zanda Loy, per intensificare le ricerche di una *Land Rover* sospetta (risultata essere intestata ad un certo Sirtori, un prestanome del ramo criminali comuni legato a Fumagalli) arrivò la notizia del conflitto a fuoco a Pian del Rascino. La notizia era importante perché il giorno stesso della strage, il 28 maggio, il brigadiere di pubblica sicurezza Leopoldo De Lorenzo, nel pomeriggio aveva fatto un *identikit* su due soggetti che camminavano davanti a lui e uno diceva all'altro: "Lo facciamo adesso?". Lui, insospettito, li inseguì per vedere cosa volevano fare. In quel momento ci fu uno scroscio di pioggia, così li perse di vista tra la folla che andava a ripararsi sotto il porticato: là dove erano appostati i carabinieri e donde, a causa della pioggia, il tenente Ferrari fece arretrare i militari nel cortile della Prefettura, distante un centinaio di metri. Secondo l'*identikit* di queste due figure, una di esse (accertato dal padre e dalla sorella) era identica a Giancarlo Esposti. Aggiungo che due o tre settimane dopo feci un intervento presso la Questura di Milano dove trovai una foto di Giancarlo Esposti e la sequestrai (è allegata agli atti del processo sul MAR) che è precisa all'*identikit*. Si saprà poi che anche il capitano Delfino, non si sa bene perché, interrogò il brigadiere De Lorenzo e fece un verbale formato solo da De Lorenzo. Si trattava di un'altra scatolina cinese che lasciava pensare...».

Il 31 maggio, dunque, il giudice istruttore Arcai, accompagnato dal pubblico ministero Trovato, partì per Rieti. Destinazione: Pian del Rascino. «Ricordavo bene – prosegue l'*ex* magistrato – quell'*identikit* e nel vedere Giancarlo Esposti con la barba di settimane pensai: non è lui! E qui c'è da aggiungere un'altra scatola cinese. Si seppe dell'uccisione di Esposti la sera del 30 e noi partimmo la mattina del 31 maggio. Alle 23,30 del giorno 30 (mi pare che ero già a letto) era venuto a casa mia il capitano Fugaro, che comandava la polizia giudiziaria di Brescia, per recapitare un rapporto sulla strage diretto al procuratore della Repubblica, ma che avevano pensato bene che conoscessi anch'io. In quel rapporto si diceva che il colonnello Morelli, il capitano Delfino, il colonnello Losacco e il capitano Fugaro si erano trovati alla Legione carabinieri, avevano studiato il caso e avevano prospettato che gli autori della strage fos-

sero Alessandro Danieletti e Alessandro D'Intino, perché secondo voci confidenziali si erano allontanati da Brescia la sera del 28 maggio. In realtà venne accertato che si erano allontanati dalla città subito dopo la cattura di Carlo Fumagalli: il 10 maggio. In quell'occasione, scappando da Milano, Giancarlo Esposti, salutando il padre, disse: «Hanno arrestato *il Vecchio*. I carabinieri ci hanno tradito». *Il Vecchio* è Fumagalli. Risulta da più elementi che Esposti avesse diretti riferimenti con i carabinieri, non solo a Milano, ma anche nel Veneto e a Trieste».

Sempre secondo Arcai, Esposti era in stretti contatti con il generale Palumbo comandante della prima Divisione Pastrengo. Era legato a Carlo Fumagalli e al suo MAR e frequentava l'officina *Dia* di Segrate. Non solo. Si sapeva che Esposti dovesse cadere nella trappola dei carabinieri. «Ricordo tra l'altro – conclude l'*ex* giudice istruttore sul MAR – che ci tenevo ad avere tutti i reperti di Pian del Rascino, perché mi interessava trovare una pistola che aveva ricevuto da un ufficiale (non ricordo se dei carabinieri o dell'Esercito) e le cartine topografiche con dei posti di blocco. Inoltre, risultava che a questo cosiddetto conflitto a fuoco avesse partecipato un maresciallo venuto da Roma con un fucile dotato di telescopio, che non è in dotazione all'Arma. Chi era costui? Volevo vedere queste foto, ma non ci sono riuscito. Era qualcosa che mi ripromettevo di accertare, ma che mi fu proprio precluso...».

13. *L'epilogo*

L'ultimo capitolo di questa spaventosa vicenda è rappresentato dal coinvolgimento nell'inchiesta sulla strage di Brescia di Andrea Arcai, figlio del giudice Giovanni Arcai, 15 anni all'epoca dei fatti. Il 30 ottobre 1974, il giudice istruttore di Brescia Domenico Vino, incaricato delle indagini sulla strage del 28 maggio, bussa alla porta dell'ufficio del collega Arcai per informarlo di aver spedito una comunicazione giudiziaria al figlio Andrea. Vino esordì dicendo: «Tuo figlio Andrea è implicato nella morte di Silvio Ferrari e nella strage». Quello fu l'inizio della fine. Il castello accusatorio nei confronti di Andrea Arcai poggiava in prevalenza sulle dichiarazioni dei due sottufficiali dei carabinieri, il maresciallo Siddi e l'appuntato Farci, addetti alla scorta di Arcai, i quali non confermarono la versione secondo la quale, la mattina della strage accompagnarono a scuola, con la macchina blindata di servizio, il figlio del magistrato durante il consueto tragitto da casa al Palazzo di giustizia.

Paradossalmente, fu lo stesso Arcai ad aver assegnato l'istruttoria sulla strage al collega Vino. Furono Angelino Papa, nato a Bovegno in provincia di Brescia nel 1956, e Ugo Bonati, nato a Montichiari sempre in provincia di Brescia nel 1953, con le loro *confessioni* rese al capitano Francesco Delfino – dopo un fiaccante «lavoro ai fianchi» – a dare la stura al confezionamento dell'accusa contro Ermanno Buzzi, amico si fa per dire di Bonati, megalomane, ladro di opere d'arte, confidente dei carabinieri, dichiarato in una perizia psichiatrica pubblicata in *Annali di fre-*

niatria e scienze affini n° 3 del luglio-settembre 1971 «un istrionico mistificatore: il cosiddetto conte di *Blanchery*». Dal verminaio delle dichiarazioni rese dai vari Papa e Bonati, come in una diabolica spirale, si arriva al coinvolgimento di Andrea Arcai. Le accuse al figlio del giudice istruttore del MAR di Fumagalli vennero quindi avvalorate e sostenute dai silenzi, dai «non ricordo», dalle alzate di spalle dei due militari del Nucleo Investigativo dei carabinieri affidati alla scorta di Arcai, uno dei quali – guarda caso, il maresciallo Siddi – era il braccio destro del capitano Delfino. Qualcuno ha insinuato che il magistrato, come reazione al coinvolgimento del figlio, si scagliò contro i colleghi Vino e Trovato, accusandoli di peculato, per lucro sulle tabelle di trasferta dell'indennità chilometrica per uso di veicolo personale, laddove – sosteneva – i colleghi sono stati sempre ospiti delle vetture dei carabinieri. S'è scritto che la denuncia verrà poi archiviata. In verità, il Consiglio superiore della magistratura sentenziò che Giovanni Arcai, quale capo dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Brescia, aveva il dovere, qualunque fosse la situazione del figlio, di denunciare il reato. Nonostante le accuse e i sospetti sull'operato dell'*ex* giudice istruttore di Brescia, i magistrati Vino e Trovato sono stati giudicati colpevoli per il reato di fraudolento impossessamento di denaro pubblico in relazione alle spese di missione e trasferta. La condanna è stata dunque confermata dalla Corte di cassazione con sentenza del 14 marzo 1989 (Allegato n° 2).

«Si crea, per quanto Arcai ha fatto e per quanto si teme possa fare – ha sottolineato Rotella – un clima di legittimo sospetto intorno al processo della strage, che avrebbe l'effetto, inauspicabile per la città, di un suo spostamento, come è già accaduto per piazza Fontana, in altra sede. Il Consiglio superiore della magistratura, di conseguenza, nel tardo autunno del 1975, decide rapidamente il trasferimento di Arcai alla Corte di appello di Milano».

31/V/1974

ALL. 1

A P P U N T O

1. Il provvedimento di scioglimento di Ordine Nuovo ha, inizialmente, colpito l'organizzazione e creato una situazione di profondo sconforto tra gli aderenti che, in gran parte, avevano approdato a quell'organismo dopo le deludenti esperienze di Avanguardia Nazionale.

I veri capi di Ordine Nuovo hanno, però, impostato una reazione centrata sui criteri:

- impedire la polverizzazione delle forze;
- recuperare addirittura energia, galvanizzando anche coloro che un acceso spontaneismo aveva allontanato dai ranghi delle formazioni giovanili di estrema destra.

L'obiettivo avrebbe dovuto essere perseguito attraverso:

- la sopravvivenza clandestina di Ordine Nuovo;
- la propaganda di una idea politica valida che colmasse il vuoto provocato dall'abbandono di Almirante.

Con tali propositi, nel marzo u. s., in CATTOLICA, presso la pensione GIARA di via Corridoni, ha avuto luogo un convegno di "capi" nel corso del quale sono stati fissati i termini della

della impostazione ideologica (praticamente: è stata ribadita la validità dell'impegno politico di Ordine Nuovo), i criteri di compilazione e diffusione di Anno Zero (giornale del movimento)

le composizioni di commissioni di studio destinate a concretare la posizione politica, il recupero degli isolati, il cemento della organizzazione.

2. La manovra non è sfuggita al Ministero dell'Interno che, nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla D.C., ha inteso colpire:
   - lo strumento divulgativo delle idee (ANNO ZERO, presentato non come giornale ma come movimento politico nato, solo per cambiamento di nome, da Ordine Nuovo);
   - il movimento stesso, creando un "Ordine Nero" (indicato come il braccio violento di "Anno Zero") cui si debbono attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici.

Nel contesto di quanto sopra vanno interpretate tutte le azioni delittuose etichettate da organi di governo e stampa come iniziative dell'extraparlamentarismo di destra.

3. In effetti, la manovra può facilmente riuscire coinvolgendo estremisti di destra ove si consideri che:
   - i movimenti giovanili nazionalisti, abbandonati e "denunciati" dalla attuale dirigenza missina, sono - specie in Lombardia - esposti alla violenza di sinistra e desiderosi di reagire anche in termini più sconsiderati;

- la provocazione è facilmente attuabile nell'ambito dei predetti movimenti anche per la compiacenza di aderenti che pensano opportuno "comporre in chiave individuale i dissidi con il Mistero all'Interno."

Tra i disponibili vanno annoverati:

- Kim BORROMEO;
- Giancarlo CARTOCCI;
- Giancarlo ESPOSTI.

4. Per quanto specificamente riguarda quest'ultimo, nell'ambiente si formulano due ipotesi:
   - era implicato con la questione BRESCIA (ipotesi che trova scarso credito);
   - aveva accettato un "incarico" proposto dal M.I..

   Questa seconda evenienza è fortemente creduta e potrebbe essersi determinata nel quadro di un ventilato progetto di attentato - su commissione - durante la sfilata del 2 giugno (premio: 400.000.000 con anticipo già corrisposto).

   In realtà, i provocatori intendono solo far "scoprire" un campeggio paramilitare e materiale esplosivo.

   Figura di Giancarlo ESPOSTI:

   - elemento con molti conti da regolare con la giustizia e pochissima reclusione;
   - dedito al traffico di stupefacenti;
   - plagiatori di giovani con sempre tandi soldi disponibili;
   - noto tra i più smaliziati come provocatore capace solo di circuire ingenui e "ultimi arrivati";

4

- soggetto che ha continuamente "ruotato" intorno a Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo senza essere mai accettato come effettivo.

5. Tra i responsabili di estrema destra prevale l'opinione che "BRESCIA" sia stata voluta dal M.I., così come lo stesso organismo aveva pianificato il "rapimento" di Mauro LEONE, per il quale progetto era stato interessato DRAGO e il suo succube PINTO (noto).

6. In seno ad Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo c'è senso di frustazione (pericolosa) e volontà di reazione (altrettanto pericolosa).

   Al momento, lo sforzo è stato diretto a convincere i responsabili che l'unica attività da intraprendere è quella informativa per smascherare le trame provocatorie. In tal senso, nei prossimi giorni ci sarà una riunione del vertice dei due organismi: sono state create le condizioni per poter disporre del materiale che quelle reti informative acquisiranno.

   Entro lunedì 3 p.v., sarà noto l'esito di una azione suggerita al capo segreto di Ordine Nuovo e diretta verso Alessandro D'INTINO e Alessandro DANIELETTI per conoscere i nomi dei provocatori.

   Il soggetto, inoltre, si è dichiarato disposto a fornire (tramite contatto con il responsabile di Avanguardia Nazionale) alcuni numeri di matricola delle armi che il Ministero all'Interno distribuì agli "avanguardisti" la sera dell'8 dicembre 1970 all'interno del dicastero e che questi non hanno più inteso restituire.

5

7. Tra le varie notizie fornite, si è appreso che tale Paolo ZANETOF studente, residente in ROMA, Borgo Pio o Borgo Angelico, sarebbe un provocatore operante tra i membri di LOTTA DI POPOLO, in collegamento con l'on. DC PETRUCCI.

   Lo ZANETOF avrebbe una tessera del SID in cui figura "Tenente".

N. 27010/88 Reg. Gen. N. 1167

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONE V PENALE

ALL. 2

Composta dagli Ill.mi Signori:

Dott. Ecc. Bilardo Luigi Presidente

1. Dott. Dr. Lacamera Pasquale Consigliere

2. » » Foscarini Bruno »

3. » » Marvulli Nicola »

4. » » Micastro Gaetano »

ha pronunciato la seguente

SENTENZA ~~ORDINANZA~~

Su ricorso proposto da VINO Domenico nato a Gallipòli il 23 novembre 1923 e da TROVATO Francesco nato a Scicli il 24 novembre 1926;

avverso la sentenza della Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello di Milano in data 21 ottobre 1987;

Sentita la relazione fatta dal Consigliere Sig. dr.N.MARVULLI;

Lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede il rigetto del ricorso;

Osserva la Corte che con il primo motivo di ricorso la difesa degli imputati ha denunciato la inosservanza degli artt.185-189-372 e 522 C.P.P., nonchè dell'art.6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932, sostenendo che una volta riconosciuta la nullità della sentenza istruttoria pronunciata dal G.I. press il Tribunale di Milano, in conseguenza dell'omesso deposito degli atti e

del mancato avviso ai difensori,il procedimento andava restituito allo stesso giudice,per i necessari adempimenti.

Il rilievo è manifestamente infondato.

Nell'appello istruttorio non è consentito l'annullamento della sentenza con rinvi degli atti al primo giudice, nemmeno se si è in presenza di nullità assolute ed insanabili, in quanto il giudice d'appello, dichiarata la nullità, deve provvedere direttamente, a norma dell'art.189 C.P.P., essendo a ciò espressamente abilitato dall'art.6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932 (cfr. sent. n.164425 del 16 aprile 1984 e n. 124820 dell'11 giugno 1973, etc.).=

Tale normativa, così interpretata, è stata già sottoposta al vaglio della Corte Costituzionale (cfr. sentenza n. 117 del 27 giugno/10 luglio 1973) e riconosciuta non in contrasto con gli artt.24 e 25 della Costituzione, in quanto il mancato rispetto del doppio grado di giurisdizione,conseguente all'applicazione dell'art. 6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932, non ha rilevanza costituzionale.

Rivelasi manifestamente infondata la proposta eccezione di illegittimità costituzionale di quella norma, sotto il profilo della violazione dell'art. 76 della Costituzione.

Sostengono i ricorrenti che l'art.6 del D.P.R. n.932, emanato in forza della Legge 18 giugno 1955 n.517,avendo apportato una profonda innovazione alla disciplina ordinaria del regime delle impugnazioni, è espressione di un "eccesso di delega" e, comunque, ~~emanato in forza di~~ una legge-delega incostituzionale, perchè priva di qualsiasi determinazione dei principi e dei criteri direttivi richiesti dall'art.76 della Costituzione.

Orbene, non si contesta che tra i limiti previsti dall'art.76 della Costituzione all'esercizio della funzione legislativa delegata al Governo, un ruolo determinante assume, ai fini della legittimità della delega, la previsione dell'oggetto e la specificazione dei principi e dei criteri direttivi da seguire, ma, nella ipotesi

~~LA CORTE~~

~~Dichiara inammissibile il ricorso e condanna il ricorrente alle spese.~~

~~Così deliberato in Camera di Consiglio~~

Il Cancelliere — IL PRESIDENTE

-3-

in esame, la disciplina del regime delle impugnazioni delle sentenze istruttorie è contenuta nella legge 18 giugno 1955 n.517, attraverso la nuova formulazione dell'art.387 C.P.P., sicchè al Governo è stato attribuito soltanto il potere di emanare "norme di attuazione e di coordinamento" con il codice di procedura penale (cfr.art.20 L 18 giugno 1955 n.517).=

Non si vede, perciò, in quale eccesso di potere sarebbe incorso il potere esecutivo nell'attribuire, con l'art.6 del D.P.R. 25 giugno 1955 n.932, alla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello, nei casi di dichiarata nullità della sentenza di primo grado, la possibilità di trattenere il processo, rinnovando o rettificando gli atti invalidi, senza restituirlo al Giudice Istruttore, per poi pronunciare il provvedimento conclusivo della istruttoria. Quella norma non esorbitava,in alcun modo, dai limiti del potere di attuazione e di coordinamento conferito, su quella specifica materia, dalla Legge n.517 del 1955, e non conteneva una normativa incompatibile con la costruzione sistematica del regime delle impugnazioni : lungi dal sopprimere il doppio grado di giudizio di merito, per la fase istruttoria, con quella norma di attuazione si è soltanto conferito al giudice d'appello il potere di rinnovare gli atti nulli, e così sostituirsi al primo giudice nell'acquisizione della prova e nella conseguente valutazione,attuata con la deliberazione del provvedimento conclusivo della istruzione.

Va peraltro ricordato che, com'è stato già posto in evidenza dalla Corte Costituzionale (cfr. sentenza n.41 del 1965 e n.117 del 1973),il principio del doppio grado ~~di merito~~ della cognizione di merito non solo non ha rilevanza costituzionale, ma neppure presuppone l'esigenza della piena cognizione in ogni grado della giurisdizione, ed in particolare, nel giudizio d'appello, ma "si risolve in una semplice garanzia pratica del miglior risultato delle decisioni" , sicchè il legislatore, nell'ambito della sua discrezionalità, può disciplinare l'effetto devolutivo del gravame, stabilendo la inopportunità della rimessione della causa al primo giudice in una particolare fase processuale, qual'è quella istruttoria, preordinata soltanto per accertare se sia necessario o meno uno sviluppo ulteriore del processo.

Inoltre, una norma d'attuazione, qual'è quella contenuta nell'art.6 del D.P.R. 25 giugno 1955 n. 932, trovava la enunciazione "dei limiti e dei criteri

-4-

direttivi" entro i quali poteva esprimersi con efficacia normativa, proprio nel contenuto della legge di cui era il necessario ed indissociabile complemento.

Pertanto, questa Corte non può che recepire quella valutazione di legittimità già espressa dalla Corte Costizionale (cfr. sent. n.117 del 1973) attraverso l'esplicito riconoscimento di come quella disciplina normativa, risultante dal coordinamento tra l'art.387 C.P.P. e l'art.6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932 sia razionale, perchè giustificata da criteri di "celerità e di economia di giudizi" e "non incompatibile con la tutela costituzionale della difesa dell'imputato".=

Non merita neppure accoglimento il secondo motivo di ricorso con il quale entrambi gli imputati prospettano la nullità dell'impugnata sentenza perchè emessa da un giudice territorialmente incompetente.

Va rilevato,infatti, che l'art.41 bis C.P.P., introdotto dalla legge 22 dicembre 1980 n.879, ha inteso precostituire il giudice naturale anche in relazione ai procedimenti riguardanti i magistrati, e poichè entrambi i ricorrenti esercitavano le funzioni giudiziarie nel distretto della Corte d'Appello di Brescia, la competenza non poteva che appartenere al distretto a quello più vicino, e cioè alla Corte d'Appello di Milano.

A nulla rileva poi il fatto che in ordine alle stesse accuse, altro ufficio giudiziario, e cioè il Giudice Istruttore presso il Tribunale di Brescia, in epoca precedente, avesse, su conforme richiesta del Procuratore della Repubblica di quel Tribunale, emesso decreto di archiviazione : il contenuto decisorio contingente di tale provvedimento si identifica nella enunciazione della impromovibilità dell'azione penale, e, quindi, nel riconoscimento della inesistenza di un procedimento penale,sicchè esso non può produrre alcuno degli effetti riconducibili alla "cosa giudicata".

Non può, pertanto, considerarsi arbitrario l'esercizio dell'azione penale per gli stessi fatti, da parte di altro ufficio giudiziario, nel rispetto delle regole della competenza : la revoca del decreto di archiviazione,implicita nella proposizione dell'azione penale da parte del Pubblico Ministero competente,non era neppure subordinata all'emergenza di nuove prove, non

-5-

avendo quel provvedimento alcun effetto preclusivo rispetto all'esercizio dell'azione penale.

Non sussiste neppure la dedotta violazione d- . artt.385 e 376 C.P.P., sicchè inaccoglibili sono anche il terzo ed il ..rto motivo di ricorso. Agli imputati è stato attribuito il fatto di aver fat.. .icorso ad alcune false attestazioni per ottenere il rimborso di spese .. effettuate, avendo essi utilizzato per le trasferte eseguite dal 30 giugn.. .l 4 novembre 1975 automezzi militari, posti a disposizione dai Carabinier.. La individuazione della condotta, delineata nel tempo . .recisata nelle modalità, ha reso possibile agli stessi accusati di svolgere . concreto, le loro difese, contestandosi, nel merito, la fondatezza di qu.. .e accuse. Nè la decisione impugnata ha ritenuto sussistenti fat.. .iversi rispetto a quelli contestati, in quanto nella ~~impugna~~ motivazione .ella impugnata sentenza si sono delineati alcuni aspetti marginali della vicenda, spiegando, in particolare, come la realizzazione di quegli illec.. .. profitti era stata resa possibile dalla induzione in errore dei funzionar.. preposti alla materiale redazione delle tabelle, compilate su indicazion. dei due interessàti e da essi sottoscritte. Ma tutte le circostanze che v.lgono a chiarire od a precisare il fatto contestato, lasciano inalterata l. fisionomia della originaria accusa. Perchè si verifichi la violazione del principio di correlazione tra l'accusa contestata e la sentenza è necessario che la divergenza si concretizzi in una pronuncia che abbia ad oggetto ... fatto diverso nei suoi elementi strutturali essenziali. Da tale diversità esula, quindi, ogni argomentazione che il giudice di merito abbia tratto da elementi non inseriti nella contestazione, ma pur sempre acquisiti al processo e, come tali, apprezzabili alla luce del libero convincimento.

La mancata enunciazione del fatto è causa di nullità della sentenza (art. 475 n.2 C.P.P.) solo quando si identifica nell'assoluta inesistenza della imputazione ovvero in una tale incompletezza che renda impossibile la individuazione dell'accusa e, quindi, l'esercizio del diritto di difesa, ma nessuna di tali ipotesi ricorre nel caso in esame.

La mancata enunciazione dell'ammontare del danno arrecato alla Pubblica Ammini-

-6-

strazione da quella fraudolenta condotta, realizzatasi con il ricorso al mendacio in ordine alla utilizzazione dei mezzi di trasporto per alcune missioni, non ha certamente impedito di individuare a quali trasferte quell'accusa facesse riferimento, una volta precisato il periodo di tempo in cui queste si erano svolte.

Non è neppure fondato il quinto motivo di ricorso e con il quale si denuncia la nullità dell'impugnata sentenza per violazione degli artt.385 comma 1° e 524 comma 1° n.3 C.P.P., per essere stata svolta un'istruttoria per reati già prescritti.

Il fatto che al momento della presentazione della denuncia al Procuratore della Repubblica competente i reati configurabili apparissero già estinti per prescrizione, non esonerava certamente il P.M. dal provimento dell'azione penale, non essendo prevista alcuna deroga , in tal senso, dall'art.1 del C.P.P. : l'istruttoria espletata era necessaria al fine di verificare, nell'interesse prevalente degli accusati, se sussistevano in ordine a quelle accuse cause di non punibilità più favorevoli rispetto alla prescrizione.

Quanto, infine, all'ultimo motivo di ricorso, concernente il vizio di motivazione dell'impugnata sentenza in ordine alla mancata applicazione dell'art.152 cpv. C.P.P., deve rilevarsi che la censura, oltre ad essere priva di fondamento, è anche caratterizzata da una certa genericità.

I ricorrenti,infatti, non evidenziano quale risultanza probatoria sarebbe stata sottratta all'indagine dei giudici di merito,o erroneamente ricostruita. Aggiungasi che il fatto attribuito agli accusati, nella sua ontologica esistenza,non è stato contestato, sicchè del tutto irrilevante, ai fini della giustificazione del convicimento espresso dalla Sezione Istruttoria,si rivelava la materiale acquisizione delle tabelle relative a quelle missioni, essendo evidente come l'uso di automezzi militari,concesso in forma gratuita da chi ne aveva la disponibilità materiale,non poteva essere in alcun modo assimilato alla utilizzazione di "mezzi ordinari",che, implicando una spesa, ne consentiva il rimborso.

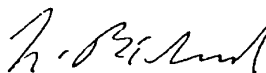
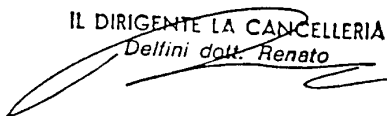
L'insussistenza dei fatti contestati e l'innocenza degli accusati, anche sotto il profilo residuale dell'elemento psicologico dei reati contestati,

-7-

sono state motivatamente escluse dalla Sezione Istruttoria, proprio ai fini dell'applicazione dell'art.152 cpv. C.P.P., attraverso espliciti riferimenti alle risultanze acquisite e la cui valutazione non è certamente consentita al giudice di legittimità.

Aggiungasi che il riconoscimento di una causa di non punibilità, secondo il ~~paing~~ paradigma offerto dall'art.152 cpv. C.P.P., è possibile in questa sede soltanto se dal contenuto della sentenza impugnata emerga la prova evidente della innocenza dell'accusato, ipotesi che, per le considerazioni su esposte, certamente non ricorre nel caso in esame.

Entrambi i ricorsi devono essere respinti e gli imputati vanno condannati, in solido tra loro, alle spese del procedimento.

P. Q. M.

La Corte, su conforme richiesta del Procuratore Generale, rigetta entrambi i ricorsi e condanna i ricorrenti, in solido tra loro, alle spese del procedimento.

Così deciso in Roma, il 14 marzo 1989

IL CONSIGLIERE rel.

IL PRESIDENTE

IL DIRIGENTE LA CANCELLERIA
Delfini dott. Renato

Depositata in Cancelleria oggi
Roma, 21 GIU. 1989
IL CANCELLIERE

SENATO DELLA REPUBBLICA CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME SECONDO
Tomo I

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

---

13 - PAR - INC - 0064

INDICE VOLUME SECONDO

TOMO I

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993,
modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.
2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.
3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.
2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.
3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

---

1 Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
2 Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
3 Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
4 Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
5 Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
6 Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
7 Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
8 Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
9 Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
10 Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
11 Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
12 Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
13 Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
14 Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
15 Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
16 Deceduto il 15 marzo 1999.
17 Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
18 Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
19 Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
20 Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
21 Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
22 Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
23 Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
24 Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
25 Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine alfabetico

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Allegra Antonino	05/07/00	73a	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
Ancora Tullio	10/02/99	46a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	01/12/99	59a	**Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto**	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	24/05/00	70a	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreassi Ansoino	17/01/01	77a	**Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreotti Giulio	11/04/97	13a	**Audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Andreotti Giulio	17/04/97	14a	**Seguito audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Andreotti Giulio	08/05/97	17a	**Seguito audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Arcai Giovanni	04/06/97	21a	**Audizione su stragi e depistaggi**	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
Arpino Mario	13/11/98	44a	**Audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
Baglione Tindari	21/03/00	66a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Baldassarri Mario	17/06/98	35a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Barca Luciano	17/02/99	47a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Battelli Gianfranco	04/11/98	43a	**Audizione sul caso Ustica**	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
Bianco Enzo	08/02/00	61a	**Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e di contrasto**	seduta pubblica
Bonaventura Umberto	23/05/00	69a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Bozzo Nicolò	21/01/98	28a	**Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
Calabrò Maria Antonietta	21/03/00	66a	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
Cappelletti Vincenzo	23/02/00	63a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Chelazzi Gabriele	07/06/00	71a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Clò Alberto	23/06/98	36a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Cossiga Francesco	06/11/97	27a	**Audizione su stragi e depistaggi**	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
D'Ambrosio Gerardo	16/01/97	6a	**Audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
De Gori Giuseppe	08/07/98	37a	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
Delfino Francesco	25/06/97	23a	**Audizione su stragi e depistaggi**	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
Delle Chiaie Stefano	16/07/97	25a	**Audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Delle Chiaie Stefano	22/07/97	26a	**Seguito audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Faranda Adriana	11/02/98	31a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Ferrigno Carlo	18/12/96	5a	**Audizione sul terrorismo**	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
Forlani Arnaldo	18/04/97	15a	**Audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Forlani Arnaldo	15/05/97	18a	**Seguito audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Franceschini Alberto	17/03/99	50a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Frattasio Antonio	15/07/98	38a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Galloni Giovanni	22/07/98	39a	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
Giovine Umberto	15/07/98	38a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Girotto Silvano	10/02/00	62a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Gui Luigi	29/04/97	16a	**Audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Guiso Giannino	16/03/99	49a	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
Imposimato Ferdinando	24/11/99	58a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Ionta Franco	27/02/97	10a	**Audizione su stragi e depistaggi**	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
Lupacchini Otello	23/05/00	69a	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	seduta pubblica
Maccari Germano	21/01/00	60a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Maletti Gian Adelio	03/03/97	11a	**Audizione**	
Martini Fulvio	06/10/99	54a	**Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
Masone Fernando	29/11/96	4a	**Audizione**	seduta pubblica
Mattarella Sergio	27/10/99	55a	**Audizione**	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
Molinari Arrigo	18/10/00	74a	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
Moro Giovanni	09/03/99	48a	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
Morucci Valerio	18/06/97	22a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	29/11/96	4a	**Audizione**	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	11/03/98	33a	**Audizione**	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
Nebbioso Settembrino	22/09/98	40a	**Audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	29/09/98	41a	**Seguito audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	20/10/98	42a	**Seguito audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
Ormanni Italo	27/02/97	10a	**Audizione su stragi e depistaggi**	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
Pace Lanfranco	03/05/00	67a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Pannella Marco	28/01/98	29a	**Audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Pannella Marco	18/02/98	32a	**Seguito audizione stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Piperno Franco	18/05/00	68a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Pomarici Ferdinando	01/03/00	64a	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
Pradella Maria Grazia	16/01/97	6a	**Audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
Priore Rosario	22/01/97	7a	**Audizione sul caso Ustica**	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	05/02/97	8a	**Seguito audizione sul caso Ustica**	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	10/11/99	56a	**Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi**	seduta pubblica
Priore Rosario	11/11/99	57a	**Seguito audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi**	seduta pubblica
Remondino Ennio	04/07/00	72a	**Audizione sull'eversione e terrorismo**	seduta pubblica
Rognoni Virginio	22/07/98	39a	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Roselli Vincenzo	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
Salvi Giovanni	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvini Guido	12/02/97	9a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Salvini Guido	20/03/97	12a	Seguito audizione stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
Saviotti Pietro Paolo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
Scialoja Mario	14/03/00	65a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Signorile Claudio	20/04/99	51a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Silvestri Stefano	03/06/98	34a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Sinisi Giannicola	25/05/99	52a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
Spataro Armando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Stelo Vittorio	25/11/98	45a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
Taviani Paolo Emilio	01/07/97	24a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine cronologico

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
29/11/96	4a	Masone Fernando	Audizione	seduta pubblica
		Napolitano Giorgio		
18/12/96	5a	Ferrigno Carlo	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
16/01/97	6a	D'Ambrosio Gerardo	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
		Pradella Maria Grazia		
22/01/97	7a	Priore Rosario	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
05/02/97	8a	Priore Rosario	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
12/02/97	9a	Salvini Guido	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
27/02/97	10a	Ionta Franco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
		Ormanni Italo		autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
		Salvi Giovanni		autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
		Saviotti Pietro Paolo		autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
03/03/97	11a	Maletti Gian Adelio	Audizione	
20/03/97	12a	Salvini Guido	Seguito audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
11/04/97	13a	Andreotti Giulio	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
17/04/97	14a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
18/04/97	15a	Forlani Arnaldo	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
29/04/97	16a	Gui Luigi	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
08/05/97	17a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
15/05/97	18a	Forlani Arnaldo	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
04/06/97	21a	Arcai Giovanni	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
18/06/97	22a	Morucci Valerio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/06/97	23a	Delfino Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
01/07/97	24a	Taviani Paolo Emilio	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US
16/07/97	25a	Delle Chiaie Stefano	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/07/97	26a	Delle Chiaie Stefano	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
06/11/97	27a	Cossiga Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
21/01/98	28a	Bozzo Nicolò	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
28/01/98	29a	Pannella Marco	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/02/98	31a	Faranda Adriana	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
18/02/98	32a	Pannella Marco	**Seguito audizione su stragi e depistaggi**	seduta pubblica
11/03/98	33a	Napolitano Giorgio	**Audizione**	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
03/06/98	34a	Silvestri Stefano	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
17/06/98	35a	Baldassarri Mario	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/06/98	36a	Clò Alberto	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
08/07/98	37a	De Gori Giuseppe	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
15/07/98	38a	Frattasio Antonio	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Giovine Umberto	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
22/07/98	39a	Galloni Giovanni	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
		Rognoni Virginio	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US
22/09/98	40a	Nebbioso Settembrino Roselli Vincenzo Salvi Giovanni	**Audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
29/09/98	41a	Nebbioso Settembrino Roselli Vincenzo Salvi Giovanni	**Seguito audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
20/10/98	42a	Nebbioso Settembrino Roselli Vincenzo Salvi Giovanni	**Seguito audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
04/11/98	43a	Battelli Gianfranco	**Audizione sul caso Ustica**	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
13/11/98	44a	Arpino Mario	**Audizione sul caso Ustica**	seduta pubblica
25/11/98	45a	Stelo Vittorio	**Audizione sul caso Ustica**	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
10/02/99	46a	Ancora Tullio	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
17/02/99	47a	Barca Luciano	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
09/03/99	48a	Moro Giovanni	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
16/03/99	49a	Guiso Giannino	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
17/03/99	50a	Franceschini Alberto	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
20/04/99	51a	Signorile Claudio	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
25/05/99	52a	Sinisi Giannicola	**Audizione sul terrorismo**	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
06/10/99	54a	Martini Fulvio	**Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
27/10/99	55a	Mattarella Sergio	**Audizione**	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
10/11/99	56a	Priore Rosario	**Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi**	seduta pubblica
11/11/99	57a	Priore Rosario	**Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi**	seduta pubblica
24/11/99	58a	Imposimato Ferdinando	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
01/12/99	59a	Andreassi Ansoino	**Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto**	seduta pubblica
21/01/00	60a	Maccari Germano	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
08/02/00	61a	**Bianco Enzo**	**Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto**	seduta pubblica
10/02/00	62a	**Girotto Silvano**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/02/00	63a	**Cappelletti Vincenzo**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
01/03/00	64a	**Pomarici Ferdinando**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Spataro Armando		
14/03/00	65a	**Scialoja Mario**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
21/03/00	66a	**Baglione Tindari**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Calabrò Maria Antonietta	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
03/05/00	67a	**Pace Lanfranco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
18/05/00	68a	**Piperno Franco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/05/00	69a	**Bonaventura Umberto**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Lupacchini Otello	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	
24/05/00	70a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
07/06/00	71a	**Chelazzi Gabriele**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
04/07/00	72a	**Remondino Ennio**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
05/07/00	73a	**Allegra Antonino**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
18/10/00	74a	**Molinari Arrigo**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
17/01/01	77a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US

ELENCO DELLE SEDUTE

1ª Seduta (9 ottobre 1996)

Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari

2ª Seduta (23 ottobre 1996)

Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva

3ª Seduta (19 novembre 1996)

Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio

4ª Seduta (29 novembre 1996)

Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia

5ª Seduta (18 dicembre 1996)

Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale

6ª Seduta (16 gennaio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella

7ª Seduta (22 gennaio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del dottor Rosario Priore

8ª Seduta (5 febbraio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore

9ª Seduta (12 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del magistrato dottor Guido Salvini

10ª Seduta (27 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti

11ª Seduta (13 marzo 1997)

Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti *(in allegato resoconto stenografico dell'audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997)*

12ª Seduta (20 marzo 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini

13ª Seduta (11 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Giulio Andreotti

14ª Seduta (17 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

15ª Seduta (18 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

16ª Seduta (29 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Luigi Gui

17ª Seduta (8 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

18ª Seduta (15 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

19ª Seduta (22 maggio 1997)

Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

20ª Seduta (27 maggio 1997)

Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

21ª Seduta (4 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del dottor Giovanni Arcai

22ª Seduta (18 giugno 1997)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Valerio Morucci

23ª Seduta (25 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del generale Francesco Delfino

24ª Seduta (1º luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Paolo Emilio Taviani

25ª Seduta (16 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del signor Stefano Delle Chiaie

26ª Seduta (22 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie

27ª Seduta (6 novembre 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Francesco Cossiga

28ª Seduta (21 gennaio 1998)

I. Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione

II. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro:

– audizione del generale dell'Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo

29ª Seduta (28 gennaio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Marco Pannella

30ª Seduta (10 febbraio 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar

31ª Seduta (11 febbraio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione della signora Adriana Faranda

32ª Seduta (18 febbraio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella

33ª Seduta (11 marzo 1998)

Audizione del Ministro dell'interno

34ª Seduta (3 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Stefano Silvestri

35ª Seduta (17 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Mario Baldassarri

36ª Seduta (23 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Alberto Clò

37ª Seduta (8 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori

38ª Seduta (15 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Umberto Giovine
– audizione del dottor Antonio Frattasio

39ª Seduta (22 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Giovanni Galloni
– audizione dell'onorevole Virginio Rognoni

40ª Seduta (22 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

41ª Seduta (29 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

42ª Seduta (20 ottobre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

43ª Seduta (4 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Gianfranco Battelli

44ª Seduta (13 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

45ª Seduta (25 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo

46ª Seduta (10 febbraio 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tullio Ancora

47ª Seduta (17 febbraio 1999)

I. Commemorazione del senatore Gualtieri

II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Luciano Barca

48ª Seduta (9 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Giovanni Moro

49ª Seduta (16 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giannino Guiso

50ª Seduta (17 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Alberto Franceschini

51ª Seduta (20 aprile 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Claudio Signorile

52ª Seduta (29 maggio 1999)

Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione

53ª Seduta (27 luglio 1999)

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto:

– discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione

54ª Seduta (6 ottobre 1999)

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro

55ª Seduta (27 ottobre 1999)

Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri

56ª Seduta (10 novembre 1999)

Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

57ª Seduta (11 novembre 1999)

Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

58ª Seduta (24 novembre 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Ferdinando Imposimato

59ª Seduta (1º dicembre 1999)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto

60ª Seduta (21 gennaio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del signor Germano Maccari

61ª Seduta (8 febbraio 2000)

Audizione dell'onorevole Enzo Bianco, ministro dell'interno, su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto

62ª Seduta (10 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del signor Silvano Girotto

63ª Seduta (23 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana

64ª Seduta (1º marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici

65ª Seduta (14 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del dottor Mario Scialoja

66ª Seduta (21 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del dottor Tindari Baglione
– audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò

67ª Seduta (3 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del dottor Lanfranco Pace

68ª Seduta (18 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del professor Franco Piperno

69ª Seduta (23 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro e sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona:
– audizione del colonnello Umberto Bonaventura
– audizione del giudice Otello Lupacchini

70ª Seduta (24 maggio 2000)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona

71ª Seduta (7 giugno 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Gabriele Chelazzi, sostituto procuratore nazionale antimafia

72ª Seduta (4 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Ennio Remondino

73ª Seduta (5 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Antonino Allegra

74ª Seduta (18 ottobre 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione dell'avvocato Arrigo Molinari

75ª Seduta (12 dicembre 2000)

Valutazioni sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70

76ª Seduta (9 gennaio 2001)

Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni

77ª Seduta (17 gennaio 2001)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza

78ª Seduta (22 marzo 2001)

I. Conclusione dei lavori della Commissione

II. Decisione sulla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione

1ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 13,10.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, anzitutto vorrei dare il benvenuto a tutti voi nella nostra Commissione, anche se per alcuni commissari dovrei dire «bentornato», e forse per questi colleghi potrei cominciare il discorso dicendo *heri dicebamus*, perché sembra di riprendere un cammino appena interrotto. Non lo posso fare però per il dovuto rispetto ai nuovi membri della Commissione e quindi inizialmente dirò alcune cose per i colleghi che non facevano parte di questa Commissione nella scorsa legislatura.

Gli uffici hanno posto a disposizione di ciascuno di voi un fascicolo di documentazione che, a grandi linee, può servire ad informarvi sul lavoro svolto dalla Commissione negli anni precedenti.

Ricordo che la Commissione è stata istituita nel 1988, prorogata per tre volte, quindi ricostituita con legge n. 499 del 23 dicembre 1992, con gli stessi compiti e finalità ad essa precedentemente assegnati, e che è stata ulteriormente prorogata al 31 dicembre 1996.

I Presidenti di Camera e Senato, nel conferirmi l'incarico di Presidente, hanno ritenuto di doverlo motivare. Informo quindi la Commissione della parte della motivazione che può riguardare i lavori della Commissione stessa. L'incarico della Presidenza mi viene conferito «nella convinzione che, sulla base dell'ampio materiale già acquisito, delle indagini condotte sui diversi filoni di inchiesta e dell'ipotesi di relazione finale da lei formulata» (cioè da me formulata, perché nel dicembre 1995 avevo depositato una proposta di relazione, che però non fu mai discussa dalla Commissione perché nel frattempo l'Uffico di Presidenza ritenne che lo scioglimento delle Camere non consentisse a una Commissione parlamentare che stava per cessare il proprio mandato di dire una parola almeno parzialmente conclusiva su un'inchiesta che era in corso da tanti anni) «la Commissione stessa possa concludere i suoi lavori nel termine fissato dalla legge n. 538 del 19 dicembre 1995».

Dico subito che personalmente, per quello che riguarda la carica conferitami, non posso non ritenere questo mandato come vincolante. Tutta-

via, riconosco che per la Commissione questa possa essere soltanto un'autorevole raccomandazione. In altri termini, dovrà essere la Commissione stessa, dall'inizio, a valutare un suo programma di lavoro, un suo percorso. Questa Commissione ha una sua peculiarità: un ambito d'inchiesta sterminato, oggetti d'inchiesta diversissimi, alcuni collegati fra loro, altri invece abbastanza autonomi. È una Commissione che deve indagare contemporaneamente su piazza Fontana, su Gladio e sui fatti della Uno bianca. Il lavoro che è stato compiuto nella scorsa legislatura ha consentito al senatore Gualtieri di avanzare una proposta di relazione, sia pure non conclusiva, sulla Uno bianca.

Quindi ritengo che la Commissione, nella sua autonomia, e tenendo conto di questa autorevole indicazione (ma solo in quanto tale) dei Presidenti delle due Camere, dovrà valutare quali degli oggetti d'inchiesta siano già maturi per un giudizio conclusivo, giudizio che naturalmente dovrà avere, a mio avviso, il carattere proprio di quello dell'inchiesta parlamentare, cioè si dovranno formulare soprattutto un giudizio di carattere politico e proposte di carattere politico. Il tempo trascorso per alcuni degli oggetti dell'inchiesta rende peraltro ineludibile che il giudizio sia insieme politico e storico.

Invece, per altri oggetti d'inchiesta, ritengo che probabilmente la Commissione dovrà prendere atto che i tempi non sono ancora maturi per un giudizio conclusivo. A mio avviso, il caso più evidente in questo senso è la vicenda di Ustica. Però, anche a questo riguardo non potremo far altro che rimetterci alla volontà del Parlamento poiché non è nella nostra facoltà di stabilire una proroga della Commissione, proroga che rientra nella competenza di Camera e Senato in quanto, trattandosi di una Commissione bicamerale, soltanto la legge ci può conferire poteri. Quindi, su quel punto, noi potremmo segnalare ai due rami del Parlamento la necessità che l'inchiesta prosegua, se eventualmente avessimo già concluso su altri aspetti, con una Commissione che abbia un oggetto d'inchiesta più ristretto e determinato. Infatti, la caratteristica propria dell'inchiesta parlamentare dovrebbe essere la sua monotematicità su singole vicende che hanno segnato la vita del paese e che il Parlamento fa oggetto di un'inchiesta che giunge ad una sua conclusione politica, la quale, come tutte le conclusioni politiche, potrà essere sempre aggiornata e rivista nel tempo: non si tratta di verità stabilite una volta per tutte.

Vorrei fare uno solo dei tantissimi esempi tratto dall'esperienza parlamentare: la Commissione Anselmi sulla P2. Di fronte a quel fenomeno, il Parlamento ebbe la forza politica di giungere subito, in pochi mesi, ad un giudizio conclusivo. Certo, il processo sulla P2 è ancora in corso e oggi probabilmente abbiamo una serie di acquisizioni che ci fanno ritenere superato, almeno in parte, il giudizio della Commissione Anselmi; però quella Commissione fece il suo lavoro, il suo dovere e, con le sue conclusioni, segnò un momento importante.

Mi sentivo in dovere di fare questa premessa perché non potrò, come Presidente, prescindere dal mandato che mi è stato conferito, anche se riconosco che poi sarà la Commissione ad essere arbitra del proprio lavoro.

Dopo questa premessa, ricordo che la Commissione è disciplinata da un suo Regolamento interno, tuttora in vigore, che ribadisce il particolare obbligo di riservatezza al quale i commissari sono tenuti.

Dato che comunque il termine finale dell'inchiesta è vicino, vi pregherei di provvedere subito ad individuare i rappresentanti dei Gruppi all'interno della Commissione.

Oggi procederemo all'elezione – me lo auguro – di due Vice Presidenti e di due Segretari, costituendo così l'Ufficio di Presidenza. Tuttavia l'Ufficio di Presidenza allargato è composto anche dai rappresentanti dei diversi Gruppi politici. Pertanto invito questi ultimi a segnalare sollecitamente il nominativo dei rispettivi rappresentanti, perché *ruit hora*, il termine è brevissimo.

Nel corso della sua attività la Commissione ha formato un archivio composto prevalentemente da documenti provenienti da autorità giudiziarie e da amministrazioni dello Stato. Molti di questi documenti sono ancora soggetti a vincoli di riservatezza e sono quindi consultabili solo in sede, sulla base di indici analitici predisposti dagli uffici.

Avverto che sono disponibili, perché pubblicati a stampa, i resoconti stenografici di tutte le sedute svolte nelle passate legislature, corredati da appositi indici analitici.

Delle sedute della Commissione si redige sempre un resoconto stenografico che resta dattiloscritto ad uso interno. Le sedute sono di norma trasmesse tramite circuito televisivo interno con la sala stampa.

Gli uffici, anche su mio consiglio, hanno provveduto a redigere alcune possibili modifiche – prevalentemente formali – al testo del vigente Regolamento, con lo scopo di razionalizzarlo, sulla base dell'esperienza precedente della Commissione, e chiarirne alcune norme che avevano dato luogo ad incertezze interpretative. Mi riferisco, in particolare, a una nuova più completa formulazione dell'articolo 8, che mira a renderlo più aderente alla disciplina dei Regolamenti delle Assemblee in materia di programma e di calendario dei lavori.

Nella formulazione che gli uffici hanno predisposto è previsto che nel caso in cui il programma e il calendario non siano adottati all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza, sia poi la Commissione a decidere sulle eventuali proposte di modifica.

Inoltre è stata predisposta una nuova formulazione dell'articolo 13, sulle sedute segrete; dell'articolo 15, che si riferisce alla delega di compiti particolari a gruppi di lavoro; degli articoli 16, 17 e 18, sulle audizioni e testimonianze. Il testo delle proposte di modifica, con a fronte l'attuale formulazione degli articoli del Regolamento, vi verrà distribuito oggi, affinché possa essere discusso ed eventualmente votato in una delle prossime sedute.

Prima di passare all'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari, do la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Signor Presidente, desidero riferirmi – e la ringrazio perché lei già l'ha fatto – alla lettera dei Presidenti delle Camere che

ha accompagnato ancora una volta, e meritatamente, la sua nomina. Desidero che resti a verbale che ritengo abbastanza strano, per non dire improprio, che in una lettera con cui si riattiva una Commissione, le cui funzioni sono attribuite molto chiaramente per legge, vengano posti dei termini di scadenza, oltretutto così ristretti.

La nostra Commissione, che sta iniziando i propri lavori a metà ottobre, dovrebbe concludere la propria attività nel mese di dicembre, cioè tra un mese e mezzo, quando si hanno problemi parlamentari enormi e non sono state ancora concluse alcune delle grandi inchieste attribuiteci per legge. Quando si sostiene, come in questa lettera, che la nostra Commissione può concludere i propri lavori nel termine fissato dall'ultima legge, ci si dimentica che essa è già stata prorogata più di una volta nel corso degli anni (non ha mai avuto scadenze fisse).

Signor Presidente, desidero ricordare, come lei ha già fatto, che la nostra Commissione quando è nata aveva un preciso ed unico obiettivo: indagare sul terrorismo. Successivamente il Parlamento, con ulteriori interventi legislativi, ci ha assegnato – potrei dire ci ha appiccicato addosso – altre inchieste, come quella su Gladio (che in base ad un ordine del giorno doveva essere svolta da una Commissione della Camera) e su Ustica. Come possiamo concludere tra circa un mese l'inchiesta su Ustica, quando ci troviamo nel pieno della fase conclusiva di accertamento? Proprio in questi giorni abbiamo ricevuto – e credo che sia bene che ne prendano conoscenza tutti i colleghi – la sentenza depositata per l'archiviazione di una parte dell'inchiesta su Gladio, in quanto sono scaduti i termini per l'intervento giudiziario. Tuttavia, lo stesso magistrato ha sottolineato (come risulta dall'ordinanza di deposito) che i problemi sono rimasti aperti in quanto sono stati rinviati a giudizio tutti coloro che hanno distrutto scientemente e volutamente la documentazione per ingannare sia la magistratura sia il Parlamento. In sostanza, vi è una struttura dello Stato la cui attività doveva cessare nel 1972, ma che si è protratta fino al 1993 (addirittura non si sa se sia ancora attiva), perché la distruzione scientifica di tutti i documenti è stata programmata dagli organi a cui lo Stato aveva attribuito la funzione di controllo.

L'inchiesta di Milano sui Nuclei di difesa dello Stato è nel pieno di un dibattito tra la magistratura, in quanto la Procura l'ha divisa in due filoni. Proprio in questi giorni sta arrivando alla nostra Commissione tutta la documentazione relativa all'inchiesta su questa organizzazione che è accusata di abusi e di concorso in stragi.

Per tutti questi motivi trovo incongruo che vengano fissati dei limiti all'attività della nostra Commissione. Desidero che ciò risulti a verbale e invito il Presidente, quando si procederà alla discussione del programma della nostra Commissione, di darci modo di chiarire questo aspetto in un dibattito. Personalmente ritengo che la norma che limita il nostro mandato alla fine del 1996 sia addirittura inapplicabile. Se è necessario cambiare qualcosa nel testo della legge che proroga l'attività di questa Commissione, lo faremo e lo dovremo fare. Però noi non possiamo sentirci come lei, signor Presidente, vincolati a concludere tra un mese e mezzo

la nostra attività; non potrei mai accettare questo vincolo di autolimitazione.

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, mi sembra che su questo problema fondamentale non ci sia contrasto tra quanto lei ha sostenuto e quanto io ho dichiarato. Ho detto che io mi sento vincolato dal mandato che ho ricevuto e non potrebbe essere diversamente. Ho riconosciuto comunque che per la Commissione questo è soltanto un autorevole *input*, che la Commissione stessa è libera di valutare. Comunque penso che su tale problema debba decidere l'Ufficio di Presidenza allargato. È opportuno che i componenti della Commissione, soprattutto coloro che ne fanno parte per la prima volta o che per ventura della vita non si sono mai interessati di tali questioni, acquisiscano la nostra documentazione per leggerla e studiarla. Ricordo che la mia ipotesi di relazione conclusiva faceva un discorso ad ampio spettro su quasi tutti gli oggetti di inchiesta della Commissione. Comunque nella fase iniziale dei nostri lavori è importante chiarire, e penso che sia giusto che tale decisione venga assunta dal *plenum* della Commissione, e non dall'Ufficio di Presidenza, dopo un ampio dibattito, il rapporto che vi deve essere tra inchiesta parlamentare ed inchiesta giudiziaria. Mi rifaccio al caso di Gladio citato dal senatore Gualtieri: il pubblico ministero ha chiesto il rinvio a giudizio, ma il giudice per le indagini preliminari potrebbe deciderne l'archiviazione. Tutto ciò però non esclude che nel tempo questa indagine possa essere riaperta, perché l'archiviazione non determina la preclusione del giudicato. Può darsi anche che il giudice per le indagini preliminari decida il rinvio a giudizio, ma non possiamo tenere aperta l'inchiesta parlamentare su Gladio finché non si forma il giudicato. Sono due piani diversi: quello della valutazione giudiziaria e quello della valutazione politica. Per questo ho voluto fare l'esempio della P2, su cui è ancora in corso il processo, ma la Commissione Anselmi concluse il suo lavoro in sette-otto mesi. Questo però non significa che dobbiamo concludere il nostro lavoro su tutti i filoni d'inchiesta. Vi sono vicende – esprimo un'opinione personale che però in quell'ipotesi di relazione è chiarita – che secondo me, in base alle acquisizioni che abbiamo, sono mature per la formulazione di un giudizio parlamentare che rientri nell'ambito proprio di quest'ultimo. Per altri casi invece non è così. Quindi, forse è opportuna una distinzione; poi sarà volontà del Parlamento che la Commissione riparta ma con un oggetto più ristretto, semmai anche più ravvicinato temporalmente. Siamo una delle poche Commissioni che indaga su fatti che sono accaduti quaranta o cinquant'anni fa, su materie su cui gli studenti universitari già scrivono tesi di laurea; spesso sono venuti a trovarmi e abbiamo avuto scambi di idee.

Quindi, con la provvisorietà di ogni giudizio politico e di ogni giudizio storico, ritengo, come ho già detto, che su alcune materie la Commissione possa concludere i suoi lavori, mentre probabilmente su altre non potrà farlo.

TASSONE. Signor Presidente, se mi consente, vorrei intervenire in relazione all'ordine del giorno di questa seduta. Non ho capito infatti se dobbiamo proseguire questo dibattito.

PRESIDENTE. Il dibattito è informale poiché non è all'ordine del giorno.

TASSONE. Vorrei capire – ripeto – se il dibattito è aperto, e presentare una mozione d'ordine, signor Presidente.

Ho ascoltato la sua introduzione...

PRESIDENTE. Un saluto e un'introduzione insieme.

TASSONE. Noi oggi dobbiamo votare per l'elezione dei due Vice Presidenti e dei due Segretari. Ci rivedremo poi per ascoltare la sua relazione, almeno per quanto riguarda il lavoro compiuto, e ritengo che in quella sede potremo esprimere tutte le valutazioni possibili ed immaginabili sull'opportunità o meno di chiedere un altro intervento legislativo per prorogare la Commissione.

Ritengo che oggi dobbiamo procedere esclusivamente alla votazione per l'elezione dei due Vice Presidenti e dei due Segretari. Se vogliamo riaprire il dibattito sulla base delle comunicazioni fatte nel suo saluto dal Presidente e dell'intervento del senatore Gualtieri, possiamo anche farlo, però ci aggiorniamo ad altra seduta con un ordine del giorno ben preciso, per un ordinato svolgimento dei nostri lavori fin dalla prima seduta.

PRESIDENTE. Personalmente ritengo che sia giusto quanto affermato dall'onorevole Tassone.

CASTELLI. Signor Presidente, vorrei intervenire anch'io. Prendo atto che questa seconda Presidenza del senatore Pellegrino è collegata al lavoro svolto nella precedente legislatura. Se i colleghi mi consentono, e soprattutto se il Presidente mi consente, visto che l'argomento sollevato dal collega Gualtieri non mi sembra di secondaria importanza, vorrei aggiungere alcune considerazioni su tale questione.

PRESIDENTE. Onorevole Castelli, non potremmo rinviare il suo intervento – come giustamente suggerisce il collega – ad altra seduta, quando si procederà alla lettura della documentazione?

CASTELLI. No, signor Presidente, perché secondo me vi è un problema di carattere tecnico.

Lei, signor Presidente, sostanzialmente ha detto che, se acceleriamo i lavori, forse riusciremo ad arrivare ad una conclusione almeno su alcuni punti. Però vorrei far presente alcune questioni – ripeto – di carattere tecnico. La nostra è una Commissione bicamerale. Oggi di fatto siamo già in

fase di esame della finanziaria, quindi avremo enormi difficoltà anche solo per la convocazione della Commissione: poiché i commissari fanno parte di un ramo o dell'altro del Parlamento, per lunghi lassi di tempo non sarà possibile convocare la Commissione stessa. Fra l'altro la sentenza della Corte costituzionale relativa ai decreti-legge costringerà come minimo il Parlamento ad un superlavoro.

Credo poi che debba essere considerata anche una questione di *par condicio* nei confronti dei colleghi nuovi: io sono nuovo della Commissione, vedo molti colleghi che sono addirittura nuovi di legislatura, per cui ritengo che questa Commissione non sia assolutamente in grado, stando così le cose, di esprimere liberamente il proprio giudizio perché, da un lato, avrà enormi difficoltà anche solo per convocarsi e, dall'altro, molti commissari non avranno il tempo materiale per analizzare i documenti.

Ritengo che la prima questione che dovrà affrontare l'Ufficio di Presidenza, che ci accingiamo a formare, sia lo studio di un documento da trasmettere immediatamente alle Presidenze di Camera e Senato affinché questo problema venga messo in evidenza. Credo infatti che la Commissione prima dell'inizio del 1997 probabilmente non riuscirà nemmeno ad avviare in maniera concreta i lavori.

PRESIDENTE. Onorevole collega Castelli, vorrei fare un'osservazione. Cerchiamo sempre di tenere distinti i due ruoli che abbiamo: quello di membri della Commissione e quello di parlamentari. Infatti, quanto lei ha detto poc'anzi non solo è giusto, ma autorizzerebbe immediatamente da parte sua l'iniziativa di presentazione di un disegno di legge. Voglio dire che la Commissione non è arbitra: la Commissione ha un termine entro cui conclude o non conclude il proprio lavoro. Poi semmai sarà il Presidente che, nel redigere la relazione finale, dovrà precisare che, date tutte le varie circostanze (i tempi brevi, la finanziaria, gli impegni, la vastità enorme della materia), la Commissione non ha potuto concludere. Però il discorso della Commissione finisce lì: il 1° gennaio dell'anno prossimo, alle ore 0,01 già non vi posso più convocare perché è scattato il termine previsto dalla legge. Allora, solo un'inziativa legislativa (che però naturalmente non può prendere corpo al nostro interno perché non abbiamo come Commissione un potere di iniziativa legislativa) può far scattare un termine diverso.

Il suo discorso, onorevole Castelli, lo recepisco e mi sembra anche fondato. Ma non può essere nemmeno il presidente della Commissione ad assumere l'iniziativa legislativa: mi sembrerebbe assai improprio perché finirebbe per chiedere al Parlamento una proroga del suo incarico. Tuttavia, se i Gruppi condividono questa valutazione, si può assumere una iniziativa legislativa in tal senso. Teniamo distinti questi due aspetti.

ELEZIONE DEI VICE PRESIDENTI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari».

Per la elezione, rispettivamente, dei due Vice Presidenti e dei due Segretari ciascun componente della Commissione potrà scrivere sulla propria scheda un solo nome e sono eletti coloro che ottengono il maggior numero di voti. A parità di voti è eletto il più anziano di età.

A norma di Regolamento, procedo immediatamente alla costituzione del seggio, chiamando a ricoprire l'incarico di Segretari provvisori i deputati Delbono e Ruzzante, che risultano i più giovani di età fra i presenti.

Passiamo innanzi tutto alla votazione per l'elezione dei due Vice Presidenti.

Dichiaro aperta la votazione.

Vi invito a consegnare ai Segretari provvisori le schede votate da inserire nelle urne e a comunicare contestualmente il vostro nome ai funzionari che prenderanno nota dell'avvenuta espressione di voto.

Chiusura di votazione

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i Segretari provvisori a procedere allo spoglio delle schede.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'elezione dei due Vice Presidenti. Hanno ottenuto voti i senatori e i deputati:

Manca	12
Grimaldi	15
Voti dispersi	4
Schede bianche.	2

Proclamo eletti il deputato Grimaldi ed il senatore Manca.

ELEZIONE DEI SEGRETARI

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione per l'elezione dei due Segretari.

Dichiaro aperta la votazione.

Vi invito a consegnare ai Segretari provvisori le schede votate da inserire nelle urne e a comunicare contestualmente il vostro nome ai funzionari che prenderanno nota dell'avvenuta espressione di voto.

Chiusura di votazione

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i Segretari provvisori a procedere allo spoglio delle schede.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'elezione dei due Segretari. Hanno ottenuto voti i senatori:

Bonfietti	17
Palombo	10
Voti dispersi	5
Schede bianche.	1

Proclamo eletti i senatori Bonfietti e Palombo.
Rivolgo i miei auguri agli eletti.

La seduta termina alle ore 13,50.

2ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che è in distribuzione l'elenco dei documenti pervenuti dopo la ricostituzione della Commissione.

Comunico altresì che in data 23 ottobre 1996 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Angelo Staniscia, in sostituzione della senatrice Silvia Barbieri, dimissionaria. Il senatore Staniscia è con noi e gli do il benvenuto.

DIBATTITO SULLO STATO DELLE INCHIESTE, CON RIFERIMENTO ALL'IPOTESI DI RELAZIONE CONCLUSIVA

PRESIDENTE. La seduta di questa sera è stata «funestata» da un incrocio dei lavori parlamentari del Senato, che sono terminati poco fa, e dalla modifica dei lavori della Camera che è impegnata addirittura in un voto di fiducia. Avremmo anche potuto sconvocare questa riunione, ma dato il pochissimo tempo che abbiamo prima della scadenza del termine previsto dalla legge, dopo essermi sentito con i membri dell'Ufficio di Presidenza, si è concordato uno svolgimento diverso di questa riunione. Farò una breve esposizione orale che non sarà una relazione, ma una serie di *flash* sulle ragioni che hanno spinto la Commissione nella scorsa legislatura a mettere allo studio una relazione di sintesi e conclusiva su quelle che possono essere considerate le linee portanti che ispirarono la proposta di relazione, che fu in tale prospettiva redatta.

Di quel che dirò distribuiremo poi a tutti i colleghi, anche ai non presenti, il resoconto stenografico, in maniera che dalla prossima seduta i commissari e i Gruppi presenti in Commissione diventino i protagonisti della vicenda, pronunciandosi innanzitutto sul destino della Commissione. Pertanto vorrei che i Gruppi esprimessero con chiarezza se a loro giudizio (che è un giudizio ovviamente anche politico) la Commissione è, entro il

31 dicembre, in condizione di chiudere in tutto o in parte i propri lavori e se quindi si ritiene possibile che la Commissione rassegni, almeno per una parte degli oggetti che le sono stati assegnati dalla legge, delle conclusioni definitive (almeno nei limiti del significato di definitività che è proprio delle conclusioni di Commissioni parlamentari d'inchiesta).

Dicevo nella seduta dell'altra volta che, se oggi dovessimo fare una rivisitazione anche in sede di inchiesta parlamentare della P2, probabilmente finiremmo per dire una serie di cose che sono in parte diverse da quelle scritte nella relazione Anselmi, perché c'è stata una serie di nuove acquisizioni, un processo si è celebrato (anche se non ancora interamente, perché quel processo è ancora in corso). Quindi è evidente che quando dico definitive lo dico come conclusione di un'inchiesta parlamentare che non ha la sacralità del giudicato, ma semmai partecipa dell'intrinseca possibilità di mutamento nel tempo di un giudizio politico e dello stesso giudizio storico.

Pertanto vorrei che i Gruppi si pronunciassero su questo con chiarezza, e cioè se noi abbiamo la possibilità, almeno su una serie di punti, di consegnare al Parlamento conclusioni definitive; occorre individuare poi i punti su cui non siamo ancora in grado di farlo e per i quali necessariamente è opportuno che continui un'attività di inchiesta parlamentare da parte di una Commissione nuova.

Io escludo, almeno a mio parere, che la Commissione sia in condizione di chiudere complessivamente tutte le inchieste che ha aperto. Ad esempio, sulla vicenda di Ustica non siamo in condizioni di esprimere ancora un giudizio conclusivo, che vada al di là di quelli già espressi dalla Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri.

Un'ulteriore prospettiva potrebbe essere quella di dire che in realtà, in tempi abbastanza brevi, su moltissimi oggetti di inchiesta potremo avere una serie di novità importanti perché, per esempio, si chiuderanno tutte le istruttorie fatte con il vecchio rito, non soltanto quella di Ustica, e questo potrebbe consentirci, diciamo entro un altro anno, una rivisitazione complessiva di tutta la materia di cui la Commissione si è occupata nelle scorse legislature. Si potrebbe allora chiedere una proroga, però breve, per esempio di un anno, che avvenga nella logica di una proroga in senso proprio, cioè con oggetti inalterati. Comunque questa non è una decisione che può prendere la Commissione. La Commissione può soltanto fare una valutazione complessiva dello stato delle inchieste. Sui risultati del dibattito io poi riferirei ai Presidenti di Camera e Senato. Dovrebbero essere quindi le forze politiche a valutare i risultati del dibattito in Commissione per assumere le iniziative parlamentari più opportune.

Detto questo, come avevo ricordato brevemente l'altra volta, per due legislature la Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri ha proseguito nella logica delle inchieste separate, secondo le linee tracciate da un'evoluzione normativa che ha finito nel tempo per ampliare gli oggetti di inchiesta della Commissione. Non vorrei sbagliare, ma la Commissione era già nata quando sorse il caso Gladio, che fu poi attribuito alla competenza della Commissione stessa.

Ad un certo momento, però, nasceva il problema di quale esito dare ad una serie di relazioni che la Commissione aveva prodotto, che avevano tutte la caratteristica di essere relazioni non definitive. Infatti, molte di queste inchieste erano legate a vicende giudiziarie che sono ancora in corso e che è difficile prevedere che possano approdare all'esito finale del giudicato se non fra moltissimi anni, al di là di questa legislatura, probabilmente della prossima.

Sorse quindi, all'interno prima dell'Ufficio di Presidenza e poi della Commissione nella scorsa legislatura, la volontà di esplorare una strada diversa e cioè di provare a fare dei vari oggetti di inchiesta un esame complessivo, che tenesse conto soprattutto di un fatto: moltissime delle vicende su cui la Commissione indagava avevano avuto uno svolgimento sostanzialmente contemporaneo, in un periodo che noi possiamo datare dalla fine degli anni '60 (penso alla strage di piazza Fontana), alla strage del treno 904, quindi al 1984. Terrorismo, parte centrale delle vicende Gladio, stragi insolute, sono tutte vicende che si situano nello stesso ambito temporale e quindi all'interno dello stesso contesto storico-politico che ha interessato tragicamente il Paese. Questo perché già in relazioni precedenti e ancor più nel dibattito svoltosi in Commissione, vi erano numerosi spunti che dimostravano come i singoli oggetti di inchiesta tendevano ad illuminarsi l'uno con l'altro e che mettendo insieme tessere che, considerate una per una, non davano un risultato chiaro, le stesse, ove inserite nella logica di un esame complessivo, consentivano perlomeno il delinearsi per grandi lineee di uno schema abbastanza preciso. Questa prospettiva di lavoro fu esplorata con la nomina di uno *staff* di consulenti che hanno lavorato in sinergia; è stata poi esplorata ulteriormente con una serie di atti di inchiesta specifici, che però obbedivano sempre a questa prospettiva di insieme.

Il risultato di questo lungo lavoro è stato la proposta di relazione che il Presidente, su incarico della Commissione, ha redatto alla fine della scorsa legislatura. Mi auguro che voi l'abbiate già letta.

Lo schema di insieme mi sembra abbastanza chiaro. Tutte le vicende che fanno parte di quel periodo difficile della storia del Paese – si è parlato a proposito di «notte della Repubblica» – non sono facilmente comprensibili se non tenendo conto della particolare situazione interna e internazionale che ha caratterizzato la storia d'Italia. Voglio dire subito che questo non è un tentativo di trovare a tutti i costi delle giustificazioni o di escludere che ci siano state delle responsabilità di tipo politico, oltre alle evidenti responsabilità penali, ma è un modo per cercare anzitutto di capire perché molti fatti, secondo me, non sono comprensibili se non proiettati nella dimensione di una situazione internazionale, che naturalmente risale ad un'epoca anteriore a quella degli eventi di cui parlavo prima, e cioè all'immediato dopoguerra. Occorre infatti risalire all'immediato dopoguerra, in un momento in cui il mondo andava dividendosi in due. Come emerge ormai da basi documentali abbastanza precise, alcune delle quali acquisite dalla Commissione nella scorsa legislatura, quando effettivamente abbiamo avuto dal Ministero dell'interno una collaborazione che ha consentito a nostri consulenti di accedere ad archivi riservati,

in questo periodo si sono costituite una serie di strutture, a vertice militare ma a base civile, che in qualche modo possiamo considerare l'albero genealogico di Gladio. Della realtà storica di questi episodi non si può dubitare, perché sono ormai in gran parte documentalmente provati.

Il caso più eclatante è quello della divisione Osoppo, che poi confluisce addirittura in Gladio, sia pure probabilmente in maniera parziale. Le finalità di queste strutture erano chiare nella loro duplicità. Avevano un fine che era quello dello «stare indietro»; cioè nell'ipotesi di una probabile invasione da Est del territorio nazionale queste strutture si sarebbero dovute attivare con compiti di controinsorgenza, di *intelligence* e di organizzazione di una resistenza alle spalle dell'esercito invasore. Ma, nella logica del mondo diviso in due, avevano anche una chiara e abbastanza documentata finalità di contrasto interno all'espansionismo del Partito comunista. In una situazione che secondo me va valutata storicamente per quello che era e cioè, almeno fino all'attentato Pallante, una situazione di potenziale guerra civile. Infatti, probabilmente solo con l'attentato Pallante all'interno dell'allora Partito comunista si attiva un confronto politico, anche alto ed aspro in sé, e probabilmente soltanto da quel momento in poi quella parte del Pci che non aveva ancora fino in fondo introitato gli istituti e i valori della democrazia parlamentare finisce per diventare recessiva. Queste strutture, questo albero genealogico di Gladio, continuano a segnare praticamente tutta la vita della nostra Repubblica fino all'esplodere del caso Gladio. La loro storia, però, è stata a mio avviso, almeno fino alla fine degli anni '60 quella di una sostanziale potenzialità operativa. Cioè, queste strutture erano pronte ad entrare in azione. Avevano ovviamente una loro vita, però non risulta che si siano mai effettivamente attivate sia perché non c'è stata un'invasione dell'esercito straniero sia perché anche la situazione politica italiana di quegli anni non determinava allarmi democratici che giustificassero l'entrata in attività di queste strutture. Ciò però non significa che non abbiano influito sulla storia del paese. A mio avviso, tutte le vicende del generale De Lorenzo e del Piano Solo sono esemplari in questo senso. La struttura non si attiva ma la sua presenza, il fatto stesso che ci fosse, influisce in qualche modo sulla vita delle istituzioni. Cioè, quella crisi politica del 1964 si conclude in un certo modo perché questa potenzialità operativa finisce comunque per essere percepita ed avvertita. Quindi, non si attiva ma incide.

È evidente che in questo tipo di ricostruzione la proposta di relazione utilizza una serie di categorie che fanno ormai parte del bagaglio culturale della storiografia contemporanea. Penso alla categoria del doppio Stato o a quella della sovranità limitata. Cioè, tutte queste categorie con cui chi indaga sulla storia recente del mondo tenta di spiegare la complessiva fenomenologia di un mondo che viveva diviso in due, sotto l'influsso di due imperi diversi e dove probabilmente una serie di fenomeni si replicavano da una parte e dall'altra della cortina di ferro. Penso ad esempio al grande sviluppo dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza, alla forte autonomia anche politica che gli apparati di sicurezza hanno avuto e quindi alla capacità di questi di finire per svolgere alla fine una politica propria.

Penso che questa sia stata una caratteristica non solo del blocco occidentale, ma che fenomeni dello stesso tipo si sono verificati anche dall'altra parte. Certo, nel dare come è nostro dovere un giudizio, noi dobbiamo ammettere che alcuni fenomeni che si sono verificati anche in altri paesi di democrazia occidentale, nel nostro paese hanno avuto un carattere più intenso. Penso, ad esempio, al problema del limite della sovranità, al problema della sostanziale indipendenza degli apparati di sicurezza. Questi che possono essere stati per larghe linee fenomeni non solo italiani, hanno avuto nel nostro paese indubbiamente un'accentuazione maggiore.

Questo richiama il problema delle responsabilità politiche. Vorrei dire sul punto che la relazione è scritta in modo da aprirsi ai contributi che verranno da parte della Commissione. Non volevo precostituire una posizione netta, cioè esprimere già un giudizio definitivo rispetto al quale la Commissione era poi tenuta a dialettizzarsi. Ma nel momento in cui ho detto che il profilo della responsabilità politica in qualche modo si stempera nella prospettiva di un giudizio storico non intendevo ovviamente con questo escludere il profilo della responsabilità politica. Volevo soltanto dire che ad un giudizio di responsabilità politica che segue a tanta distanza di anni dal fatto fonte della responsabilità medesima, è difficile far seguire l'aspetto della sanzione politica, tipico di ogni giudizio di responsabilità. Attribuire la responsabilità politica ad un Ministro significa, innanzitutto, chiederne le dimissioni o sfiduciarlo se è ancora in carica; se non lo è, significa esprimere un giudizio di responsabilità politica sul Gruppo o sul partito cui egli appartiene.

Ma rispetto a fatti degli anni '60, quali sarebbero gli aspetti sanzionatori del giudizio di responsabilità politica? E non perché le responsabilità politiche non ci siano state (poi farò alcuni esempi), ma perché oggi possono essere soltanto affermate, ma non più sanzionate.

Per riprendere il mio *excursus*, vi è quindi questo sistema di strutture clandestine che precede Gladio e in parte vi confluisce, ma in parte con ogni probabilità continua ad esistere al di fuori di Gladio: penso alle recenti indagini sui Nuclei per la difesa dello Stato, struttura che ormai possiamo affermare essere esistita e che aveva dimensioni enormemente più ampie della stessa Gladio. Su quest'ultima, poi, anche i recenti risultati dell'istruttoria in corso da parte della Procura di Roma, che hanno portato ad un limitato rinvio a giudizio, mi sembra combacino perfettamente, confermino il giudizio che questa proposta di relazione dà, recuperando peraltro in pieno il giudizio che in due precedenti relazioni aveva dato la Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri. Questa idea di una Gladio che progressivamente nel tempo si allontana sempre più da un parametro di legittimità (tanto che con espressione innovativa nelle relazioni Gualtieri si parlava di una «illegittimità costituzionale progressiva») mi sembra sia condivisa dalla Procura di Roma che giunge allo stesso tipo di risultato, anche nei limiti in cui ritiene di non poter più tradurre in responsabilità penali questa illegittimità costituzionale, anzi questo scarto progressivo da un parametro di legittimità che anche in sede giudiziaria è emerso con chiarezza. Non spetta certo a noi domandarci se quella va-

lutazione di rilevanza penale sia giusta o meno, perché questo è un ambito proprio della magistratura; ma dobbiamo prendere atto che c'è una coincidenza di valutazioni tra quello che la Commissione ha già indicato nelle due relazioni Gualtieri (e indica ora nella parte della proposta di relazione che è relativa a Gladio), e le conclusioni, anche se non definitive, maturate in sede giudiziaria.

Durante gli anni '60, però, due sono i fatti che mi sembrano meritevoli di essere sottolineati e che secondo me possono affermarsi in termini di tranquillante certezza. Il primo è che questo tipo di struttura viene progressivamente ad essere innervata da elementi appartenenti all'area politica della destra radicale. Il secondo è che, mano a mano che una serie di tensioni sociali cresceva nel Paese, la tendenza di questo sistema a passare ad una fase operativa si accentua. Ci è sembrato (uso il plurale perché ovviamente il lavoro di stesura della relazione l'ho fatto avvalendomi della collaborazione dello *staff* di consulenti) che il punto nodale di questa fase sia da individuare nel convegno che si tenne a Roma nell'hotel Parco dei Principi nel maggio del 1965, organizzato dall'Istituto Pollio, che era un istituto di cultura storico-militare, espressione di ambienti ai massimi vertici delle Forze armate. Oggetto di questo convegno organizzato dall'Istituto Pollio era la «guerra rivoluzionaria»: il presupposto del convegno era che nel mondo si stesse combattendo una guerra non convenzionale, che il nemico da battere fosse il comunismo e che bisognasse in qualche modo organizzare una strategia di contrasto contro l'offensiva rivoluzionaria già in corso.

Al convegno partecipano i vertici militari ed ambienti politici non esclusivamente di destra, questo va sottolineato: ci sono esponenti di quella che oggi chiameremmo un'area di centro. Però vi partecipano anche Rauti, Giannettini, Merlino, Delle Chiaie, cioè molti di quelli che saranno i protagonisti foschi della stagione successiva. Se si analizzano gli atti di quel convegno, che sono pubblici (c'è un libro che per un certo periodo si poteva trovare nelle librerie e che oggi si può trovare nelle biblioteche), si scopre che viene in gran parte ipotizzato e descritto quello che sarà lo scenario del decennio successivo.

Ho voluto fare questo esempio per richiamare il discorso delle responsabilità politiche. Certamente noi non possiamo pensare che un fatto di questo genere, che non era clandestino o occulto, ma che apparteneva alla storia visibile del Paese, non sia stato percepito dal vertice politico, dal Presidente del Consiglio, dal Ministro della difesa, dal Ministro dell'interno. Era un fatto ufficiale e, poiché la responsabilità politica è sotto molti profili di tipo obiettivo, non c'è dubbio che per essere restati inerti di fronte ad un fatto indubbiamente allarmante, una responsabilità dei vertici politici di allora va riconosciuta. Ma Presidente del Consiglio era l'onorevole Moro; ministro dell'interno era l'onorevole Taviani; ministro della difesa era l'onorevole Andreotti: affermarne la responsabilità politica è dovuto, ma porsi il problema della difficoltà di tradurre questo giudizio di responsabilità in una sanzione politica mi sembra altrettanto doveroso.

Sul finire degli anni ’60 il Paese viene attraversato dalla ventata della contestazione studentesca e poi dall’«autunno caldo». Analizzando questi fenomeni mi sembra sia dovuto riconoscerne la matrice genuina. Nel 68, nell’«autunno caldo», c’è una cultura di sinistra, anche una cultura di liberazione, che scende in campo, ma che determina forti tensioni sociali. Sembra quasi che lo scenario che qualche anno prima i convenuti all’hotel Parco dei Principi delineavano come possibile, si attualizzi nel Paese. E questa attualizzazione, a mio avviso, ha con ogni probabilità spinto apparati e strutture ad attivarsi. Quel che avviene negli anni della cosiddetta «strategia della tensione» è una controspinta a questi momenti di forte mutamento che la società vive. Peraltro, con interazioni di causa ed effetto, perché non c’è dubbio che rispetto ad alcune evoluzioni della contestazione studentesca e operaia in forme di terrorismo e di eversione armata, la logica del contrasto a prospettive golpiste abbia avuto forte influenza: basti pensare a Feltrinelli, che vive nella ossessione del *golpe* militare e compie una serie di scelte politiche e di vita proprio in funzione del contrasto a questa possibilità. Sono fenomeni che, se visti tutti insieme, si spiegano a vicenda.

È quindi nel decennio degli anni ’70 che si situano le tre grandi stragi insolute, di cui non sono stati individuati i responsabili per motivi su cui la Commissione è chiamata a pronunciarsi: la strage di piazza Fontana, la strage di Brescia e la strage dell’Italicus. L’ipotesi che la proposta di relazione fa è che perlomeno non ci siano elementi sufficienti ad affermare che ci sia stata un’unica centrale che abbia deliberatamente compiuto i tre attentati. Esiste però una serie di indizi, rilevanti ai fini di un giudizio storico-politico, sufficienti ad affermare che le tre stragi si situano all’interno di un medesimo contesto eversivo con la possibilità addirittura di fare una distinzione tra la prima e le altre due stragi, perché la fase storica è lievemente diversa.

La strage di piazza Fontana e tutti gli attentati che la precedono, che poi sono stati uno dei fili conduttori della sentenza che ha affermato con un giudicato la responsabilità di Mambro e Fioravanti per la strage di Bologna, tutti gli attentati della primavera-estate del 1969 sembrano chiaramente rivolti a determinare una tensione che doveva essere favorevole ad un pronunciamento militare. Cito nella relazione un articolo che apparve sul giornale «Epoca» in cui il pronunciamento militare veniva quasi annunciato proprio come conseguenza ineludibile (vista quasi come una forma di salvezza democratica) di una tensione e di un disordine sociale che salivano giorno per giorno. Una tendenza verso un pronunciamento militare che trova, a mio avviso, un momento di acme proprio nel *golpe* dell’Immacolata, che però è un *golpe* che parte e in qualche modo si ferma e abortisce.

Qui un discorso sui meriti e sulle responsabilità della magistratura italiana secondo me diventa possibile: la magistratura ha avuto meriti enormi, però ha avuto anche la sua parte di responsabilità. Pensiamo al girare come una trottola del processo di piazza Fontana e a quanto tutto ciò abbia finito per influire e per allontare il possibile accertamento della

verità. Pensiamo anche alla conclusione estremamente deludente delle vicende giudiziarie sul *golpe* Borghese, che viene inquadrato in una prospettiva minimalista a mio avviso assolutamente ingiustificata.

Però, se il *golpe* dell'Immacolata non riesce, secondo me è perché spinte contrarie a quella golpista, all'interno di quel mondo, finiscono per prevalere. E negli anni successivi (con la cosiddetta guerra dei generali, con Maletti che sconfigge Miceli ma nello stesso tempo ne copre le responsabilità perché era preoccupato delle responsabilità politiche che potevano essere connesse al suo operato) sono a mio avviso estremamente chiare e pienamente leggibili. Anche per questo, alla ricerca di una possibile conferma di questa analisi, nella scorsa legislatura la Commissione aveva deliberato di sentire il generale Maletti; aveva già programmato un viaggio a Johannesburg, ma il generale Maletti ebbe un incidente in Svizzera, il viaggio saltò e non fu possibile sentirlo. Io ritengo che Maletti sia una figura chiave proprio perché segna un passaggio di fase all'interno di questo mondo: da una fase più rozzamente golpista ad una più sofisticata, in cui le istanze golpiste vengono sconfitte, però si coprono le responsabilità del periodo anteriore. Infatti è Maletti che estrada Pozzan; a Maletti è attribuibile buona parte di quella attività di copertura che ha impedito un possibile accertamento della verità sulla strage di piazza Fontana.

Quindi, probabilmente le stragi di Brescia e dell'Italicus sono configurabili in una logica lievemente diversa da quella di piazza Fontana, più o meno nella logica dell'attentato di Peteano confessato da Vinciguerra. Diciamo che i soldati di quelle formazioni si sentono traditi dall'abbandono del progetto golpista e quindi reagiscono innescando nuovi elementi di tensione. Quindi, il contesto eversivo è lo stesso, ma quella che il contesto vive è una fase a mio parere abbastanza diversa. Alla metà degli anni '70 poi cambia tutto: cambia il quadro internazionale, prevalgono probabilmente, anche in ambito atlantico, spinte diverse da quelle che erano state più forti nel periodo precedente e tutto ciò che avviene nella seconda metà degli anni '70 finisce per essere non pienamente sovrapponibile agli stessi fenomeni che si erano svolti nella prima metà del decennio. Lo stesso terrorismo di sinistra finisce per cambiare radicalmente e per diventare molto più aggressivo e sanguinario.

Sul terrorismo di sinistra il giudizio che la proposta di relazione dà è quello di non disconoscerne la matrice; si riconosce che si è trattato, in fondo, di una parte estrema della storia della sinistra italiana; si riconosce altresì che le forze democratiche presenti in Parlamento seppero fare argine – a cominciare dal Pci – al fenomeno; si ritiene però che l'azione di contrasto da parte degli apparati di sicurezza dello Stato abbia lasciato adito a molte perplessità, non perché non abbia avuto momenti di estrema efficacia, ma perché l'impegno non è apparso costante. Più volte si arriva quasi al limite di dare alle Brigate rosse e alle altre formazioni il colpo definitivo, ma poi improvvisamente l'azione repressiva si arresta e si dà tempo al terrorismo di sinistra di riorganizzarsi e di colpire prendendo di mira bersagli sempre più alti, fino al rapimento e all'uccisione di

Moro. Anche in questo caso la proposta di relazione aggiorna le conclusioni a cui arrivò la prima Commissione d'inchiesta sul caso Moro, avvalendosi di una serie di acquisizioni che erano venute nel frattempo in sede giudiziaria. La conclusione è che non ci sono elementi che possono spingerci a dire che le Brigate rosse fossero eterodirette. Probabilmente le Brigate rosse prendono prigioniero Moro, lo processano e giungono fino all'esecuzione in una logica loro interna, che non poteva portare ad un esito diverso. Però a mio avviso non c'è dubbio che le modalità del sequestro sono tali da lasciare fortemente perplessi sul fatto che uno Stato moderno non sia riuscito ad inseguire uno dei tanti postini che entrava ed usciva dal carcere del popolo, in cui Moro era rinchiuso. Quindi si resta fortemente perplessi sul perché Moro non sia stato salvato, cosa che invece qualche anno dopo avviene per il generale Dozier. Infatti, una volta che il Presidente degli Stati Uniti dice di essere stanco del fatto che in un paese dell'Alleanza «quattro straccioni vagabondi» – è la traduzione letterale – rapivano un generale, la risposta degli apparati di sicurezza italiani diventa ferrea e Dozier viene trovato e liberato senza spargimento di sangue. Da quel momento in poi è la fine del terrorismo di sinistra. È vero che erano anche cambiate le condizioni sociali: la grande ristrutturazione industriale che segna il passaggio tra gli anni '70 e gli anni '80 finisce per far venir meno quel mondo della fabbrica in cui poi una parte dell'estremismo di sinistra era nato e cresciuto. Però la differenza di intensità di risposta è evidentissima.

Ecco, fino a questo periodo, esprimendo un mio personale punto di vista, la Commissione potrebbe consegnare al Parlamento un giudizio storico-politico ormai abbastanza netto e preciso. È chiaro che molte tessere del mosaico ancora mancano, che molte vicende nel futuro potranno essere meglio chiarite, capite e spiegate, però il quadro di insieme risulta in termini di tale chiarezza che, a mio avviso, solo per una forma di pigrizia mentale in proposito continuiamo a parlare di misteri d'Italia. Infatti, trovo che fino all'inizio degli anni '80 la storia del paese non sia misteriosa. Può essere che non tutto sia chiarito, che una serie di responsabilità penali non siano ancora state accertate, però la storia del paese – sia pure per grandi linee – può essere secondo me consegnata, anche in sede parlamentare, ad un giudizio abbastanza definitivo.

Più difficile, invece, è giungere alla stessa conclusione per vicende successive. Comincia a divenire percepibile con il caso Moro, ma poi diviene sempre più percepibile con la stessa vicenda di Bologna, tutto un mondo che nella proposta di relazione è definito come una «zona grigia», un intreccio in cui la componente affaristica tende a divenire prevalente sulla componente militare, rispetto ai fenomeni eversivi del decennio precedente. Pensiamo a tutto il mondo che si è articolato intorno alla banda della Magliana: intreccio di schegge di Servizi, di loschi affaristi, di criminalità organizzata, di vera e propria mafia. Pensiamo alla figura di Pippo Calò, estremamente attivo sul finire degli anni '70 a Roma sotto la falsa identità di Mario Aglialoro. È questo un mondo su cui è possibile

esprimere già una serie di giudizi, ma non con la nettezza che ritengo possibile per il periodo precedente.

Questo in fondo è il limite dell'accertamento della verità intorno alla stessa vicenda della strage di Bologna. Qui abbiamo un giudicato di condanna che, come tutti i giudicati, merita rispetto ma di cui non può essere esclusa una valutazione critica. A me è sembrato di dover riconoscere che ci sono seri indizi di colpevolezza per Mambro e Fioravanti e che la sentenza li sottolinea, inserendoli però in un quadro di riferimento storico e cioè nella storia della destra eversiva, con un'operazione che se fosse stata effettuata per piazza Fontana, per Brescia e per l'Italicus avrebbe portato probabilmente anche lì a dei giudicati di condanna. Mi è sembrato giusto sottolineare un metodo giudiziario diverso. Da una parte, quello seguito nei primi processi di considerare il fatto in sé e quindi, come nel caso di Brescia, riconoscere che ci sono indizi fortissimi, ma affermare che non raggiungono la dignità di prova, perché l'episodio viene considerato chiuso in se stesso; dall'altra, quello della vicenda della strage di Bologna dove vi sono degli indizi che raggiungevano invece la dignità di prova, perché ormai un quadro storico complessivo della destra radicale è stato delineato, e in esso viene inserita la vicenda specifica. Un fatto, però, è certo: la sentenza lascia il dubbio sull'identità dei complici di Mambro e Fioravanti. Quindi non tutto è chiaro. Quali erano le reali finalità di quella strage? Possiamo pensare nel 1980, con Pertini al Quirinale ad una voglia golpista o anche a nostalgie golpiste? Hanno ragione i familiari delle vittime della strage di Bologna a sottolineare più volte con forza che anche in questo caso vi sono stati depistaggi da parte dei Servizi. Ma mentre per la strage di piazza Fontana e nella fase iniziale delle indagini su Brescia i depistaggi andavano nella direzione rossa, per coprire la probabile matrice nera della strage, nella vicenda di Bologna il depistaggio va verso la destra radicale. È un depistaggio più sofisticato? Oppure c'è un intreccio più complesso in cui la vicenda si inserisce, che non è stato ancora capito? Ciò vale anche per la strage del treno 904, dove il filone mafioso sembra riaffiorare nella responsabilità di Calò, ma dove pure il quadro di insieme non è a mio avviso sufficientemente scandagliato e chiarito sì da poter portare a conclusioni definitive.

Sulla vicenda di Ustica ho già chiaramente espresso il mio pensiero. Si tratta di una vicenda sulla quale non penso che la Commissione allo stato possa andare al di là delle già ottime relazioni che produsse sotto la presidenza Gualtieri. Ma ancora siamo alla soglia di probabili novità importanti. Dovremo capire come anzitutto il giudice Priore chiuderà la sua inchiesta. Poi, da quel momento si aprirebbero spazi per un'inchiesta parlamentare che, come è avvenuto anche in altre vicende, potrebbe avvalersi di nuovi *flash* che illuminano lo scenario, che però resta al momento ancora abbastanza buio. Devo dire che nella scorsa legislatura sull'episodio tutto sommato collaterale del Mig caduto in Calabria facemmo della buona attività indagativa, che potrebbe portare anche a conclusioni parziali. Però, tutto sommato non mi sentirei di dire che per quanto riguarda la vicenda di Ustica nel brevissimo spazio temporale di cui disponiamo

fino al 31 dicembre la Commissione sia in condizioni di rassegnare al Parlamento conclusioni diverse da quelle che ha già rassegnato con le due relazioni sotto la presidenza Gualtieri.

Avrei finito questo rapidissimo e sommario *excursus*, forse frammentario e non preciso. Mi riservo di riguardare e correggere il resoconto stenografico, perché il mio è stato un intervento a braccio dopo una giornata parlamentare molto pesante; è quindi possibile che qualche espressione abbia tradito l'effettiva intenzione di chi parlava. Distribuirò quindi a tutti i membri della Commissione il resoconto stenografico di questo mio intervento e vorrei che per la riunione che convocheremo per la prossima settimana, voi, membri della Commissione, diveniate protagonisti.

Questa è una Commissione che ha avuto momenti alti. Molte delle cose che ho scritto in questa proposta di relazione vengono dai dibattiti della Commissione, che soprattutto nella X legislatura, furono dibattiti molto approfonditi e culturalmente avanzati. Mentre oggi una proposta di relazione come la mia sta all'interno di acquisizioni anche metodologiche della storiografia, il dibattito della Commissione nella X legislatura era, per più profili, anticipatorio. Cioè, si dicevano cose che non erano ancora universalmente accettate, ma che erano ancora abbastanza in discussione. Quindi, mi auguro che cominciando a discutere dello stato dell'inchiesta la Commissione possa, nel dibattito collettivo, prendere coscienza di un compito che, anche se vicino all'esaurimento, resta un compito alto, cioè quello di dare un giudizio su un periodo difficilissimo della storia del paese, su di una democrazia che era giovane e che è stata in pericolo, e che però è riuscita tutto sommato ad uscire fuori da quella temibile prova.

Anche questa valutazione mi è stata contestata come una forma di volontà di assoluzione. Penso invece che sia un omaggio dovuto alla verità e alla storia. Noi dobbiamo ammettere che ci sono paesi che hanno pagato un prezzo molto minore alla situazione internazionale che ho descritto. Pensiamo alla Francia, alla stessa Germania, un paese quest'ultimo addirittura diviso in due, dove però non si sono verificati fenomeni patologici della stessa intensità dei nostri. Dobbiamo però dire che paesi come la Grecia e la Turchia hanno pagato un prezzo maggiore, perché là le istituzioni democratiche non hanno tenuto.

Quindi, ancora una volta è la volontà di aderire all'oggettività storica che spinge a certe valutazioni tutto sommato positive, che non escludono ovviamente il profilo di responsabilità politiche cui ho innanzi accennato; ma su questo vorrei un contributo da parte di tutti i commissari.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei sapere dalla Commissione se vi è accordo sul fatto che all'inizio della nostra prossima riunione si decida sul destino della Commissione stessa, come del resto lei ha proposto; oppure se si accetta il fatto, che lei per due volte ha ribadito nel suo intervento, che abbiamo a disposizione tempi strettissimi, appena sufficienti per far leggere a tutti coloro che non l'abbiano ancora fatto la proposta di relazione e venire qui a votarla. Il tutto con i tempi di lavoro parlamentare che ci aspettano da qui al 31 dicembre, che saranno sicuramente dramma-

tici. Se stabiliamo che lo spazio temporale di lavoro a nostra disposizione è questo, personalmente non sono molto interessato. Lo dico chiaramente: in questi termini io non approvo la sua relazione, così come non l'avrei approvata nella legislatura scorsa, perché a mio avviso non è questo il compito della Commissione.

Se invece la Commissione vuole preparare il terreno per un lavoro successivo, magari presentando un disegno di legge come abbiamo fatto tutte le volte che siamo arrivati in prossimità della scadenza, e quindi l'opera di questa Commissione si proietta nella legislatura appena iniziata e ci diamo una prospettiva di lavoro, il mio atteggiamento cambia perché in questo modo potremmo portare avanti le inchieste cui siamo tenuti e mandare di volta in volta al Parlamento le relazioni che la Commissione potrà produrre.

Vorrei fare solo due esempi su fatti che sono emersi nelle ultime settimane. Come sappiamo la Commissione ha cessato di funzionare da oltre otto mesi.

PRESIDENTE. Dai primi di gennaio.

GUALTIERI. In pratica quindi non si lavora da quasi un anno ed anche nel periodo immediatamente precedente si lavorò poco per l'approssimarsi della campagna elettorale. In questo anno si sono verificati fatti molto rilevanti a proposito di due casi cui siamo drammaticamente interessati: il caso di Ustica e la strage di piazza Fontana. Abbiamo abbandonato i magistrati nel loro cammino giudiziario: finora avevamo marciato insieme con una doppia indagine, la nostra riguardante più propriamente le responsabilità amministrative, quella dell'autorità giudiziaria impegnata a ricercare le responsabilità penali.

Da un anno noi non ci occupiamo più del caso di Ustica e nelle ultime settimane il magistrato ha avviato delle indagini sui documenti della Nato, dopo aver ottenuto a Bruxelles il permesso di accedere a questa documentazione segreta dalla quale dovrebbe risultare se il cielo di Ustica al momento della tragedia era o meno affollato. Vorrei ricordare a tutti coloro che siedono per la prima volta in questa Commissione che ci è sempre stato dichiarato che quella sera attorno al DC9 dell'Itavia non c'era alcun altro aereo: il cielo era limpido, pulito. Dopo anni e anni si è invece quasi riusciti a scoprire – e i tabulati della Nato dovrebbero confermarlo – che il cielo era affollatissimo proprio nelle ore della tragedia e nei pressi dell'aereo. Questo cambia tutto!

Ma la parte più sconvolgente viene ora, perché dalle ultime intercettazioni dei magistrati di La Spezia vengono fuori elementi che il giudice Priore sta acquisendo per capire se questa società Mediterranean Survey Service, che nel corso delle nostre indagini avevamo appurato essere operante in quel periodo, è davvero scesa nel fondale per recuperare qualcosa – si parla di un carico di uranio – ben prima che vi scendessero i mezzi ufficialmente incaricati del recupero del relitto. Queste rivelazioni dovrebbero essere associate alla dichiarazione che ad un certo punto fece il sot-

tosegretario Amato, il quale disse: «Mi è stato detto da Bucarelli che gli americani sono scesi nel fondale un anno prima». Amato allora era il numero due del Governo. Il magistrato, che poi venne «allontanato», disse di non aver detto niente di simile, ma Amato ce lo confermò, anche se non poteva provarlo perché la frase era stata pronunciata in un colloquio informale verificatosi nella sua stanza. Queste dichiarazioni Amato le ha rese molto prima che venissero fuori le intercettazioni dei magistrati di La Spezia secondo le quali alcuni mezzi di questa società sarebbero scesi nel fondale di Ustica un anno prima delle operazioni di recupero ufficiali. Vogliamo seguire questa pista, che oltretutto evidenzia gravi responsabilità amministrative? Non possiamo lasciare i magistrati da soli in questa vicenda. Abbiamo bisogno di sapere come stanno le cose e quindi occorre fare subito alcuni accertamenti. Non siamo chiamati a stare qui ad approvare relazioni, ma a fare le indagini che la legge ci ha assegnato.

Per quanto riguarda la strage di piazza Fontana, alla Procura di Milano si è creata una situazione insostenibile, della quale si sta occupando il Consiglio superiore della magistratura. Il giudice istruttore titolare dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana è ormai praticamente fuori gioco: la Procura di Milano gli ha tolto l'inchiesta e l'ha affidata al magistrato Pradella. Così oggi abbiamo due filoni di inchiesta ed il giudice titolare è stato estromesso da quello principale.

Nel frattempo, il Ros ci ha mandato in questi giorni una documentazione di mille pagine, di cui settecento solo di allegati. Credo che non le abbia ancora lette nessuno. Vogliamo esaminare la documentazione inviata dal Ros, firmata da questo capitano che non ha neanche la controfirma di Salvini, non ha la firma della Procura di Milano, del titolare dell'inchiesta? Se quella documentazione del Ros è veritiera si dimostra che ci sono responsabilità dello Stato italiano e di uno Stato alleato nella strage di piazza Fontana. perché non dobbiamo indagare su queste carte?

PRESIDENTE. perché il termine dei nostri lavori è fissato per il 31 dicembre e noi dobbiamo chiudere. Per appurare i fatti da lei indicati sarebbero necessari anni. Dobbiamo aprire un dibattito per assumere una decisione.

GUALTIERI. La prossima volta esamineremo la sua relazione con attenzione, ma dobbiamo prendere prima una decisione sul destino di questa Commissione.

PRESIDENTE. Se si vuole iscrivere a parlare sin d'ora per la prossima seduta, può farlo. Non siamo d'accordo su questo fatto perché abbiamo una visione diversa dei compiti di una commissione d'inchiesta: io non penso come lei che una commissione d'inchiesta abbia il compito di seguire in parallelo le indagini...

GUALTIERI. Certo non ha il compito di scrivere relazioni storiche.

PRESIDENTE. ...della magistratura. In questo senso c'è solo un precedente nel nostro ordinamento, cioè la commissione Antimafia, un organismo che tende ad istituzionalizzarsi. Salvo questo, non vi è alcun altro precedente. Questa è la scelta di fondo da fare. Ma se la nostra è stata ed è una commissione d'inchiesta come lo sono state la Commissione Anselmi sulla P2, quella sul caso Moro, quella sul disastro del Vajont, quella sulla ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia, allora lei ha torto ed io ho ragione. Se invece la nostra deve diventare una sorta di commissione permanente così come è l'Antimafia, che ogni volta si rinnova per l'intera legislatura e segue i vari filoni generali della lotta alla criminalità organizzata, legandosi in modo stretto all'attualità, allora ha ragione lei. Noi però siamo legati all'attualità di inchieste che riguardano vicende del 1969: Salvini, Giraudo ci scrivono volumi che confermano l'impianto della mia relazione a proposito dell'Aginter-Press e di Guerin-Serac. Mi domando se il Parlamento, luogo centrale di una democrazia, occupi proficuamente il suo tempo continuando ad inseguire vicende giudiziarie che probabilmente finiranno tra quindici anni. Se dovessi fare una previsione, su quando le indagini della dottoressa Pradella e del dottor Salvini porteranno ad un giudicato, potrei dire che occorrerebbero almeno quindici anni. Allora noi dobbiamo pensare che per quindici anni dovremmo attendere un giudicato e tenere aperta una inchiesta parlamentare. Si tratta di una scelta che la Commissione può fare, ma che mi lascia fortemente perplesso.

GUALTIERI. Lei ha fatto l'esempio della commissione Antimafia, commissione d'inchiesta che si è resa permanente, ma ha le stesse nostre scadenze. Questa Commissione non fa la storia della mafia perché possiamo andare a comprarla in tutte le librerie dal momento che ci sono decine di volumi su questo argomento. La commissione Antimafia deve fare inchieste sulla mafia di oggi.

Lasciando da parte il problema delle stragi, per quanto riguarda la nostra Commissione devo dire che per esempio due mesi fa i Ros hanno arrestato venti terroristi di gruppi anarchici che preparavano degli attentati. Una Commissione come la nostra, sul terrorismo, si occupa o no di queste cose? Se fossimo oggi in Francia con tutto ciò che avviene in quel paese, in relazione per esempio ai problemi della Corsica, ci occuperemmo o meno di terrorismo?

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, di queste cose abbiamo parlato tante volte, le nostre posizioni non sono conciliabili. A mio avviso questa Commissione non lo può fare perché la legge non lo consente. Se guardassimo gli oggetti indicati nella legge istitutiva, vedremmo che non ci è consentito di occuparci di fatti recenti. Se io potessi, mi piacerebbe molto occuparmi di una serie di vicende di cui si stanno interessando i giudici di La Spezia e di Aosta. Potremmo pure farlo se Camera o Senato approvassero un ordine del giorno e ci investissero del problema.

GUALTIERI. Ma chi lo dice che non possiamo occuparcene? Questo non è scritto nella nostra legge istitutiva.

PRESIDENTE. Comunque l'Ufficio di Presidenza ha stabilito questo calendario: la prossima volta ci vedremo e discuteremo del destino della Commissione. Lei potrà fare le sue proposte, poi sarà la Commissione a decidere. Io, lo ripeto, mi sento vincolato da un mandato che ho ricevuto dai Presidenti di Camera e Senato che, se me lo consente, vanno molto più nella mia direzione che non nella sua.

GUALTIERI. Se volete chiudere le Commissioni, ditelo pure!

PRESIDENTE. Non vogliamo chiudere la Commissione, bensì chiudere un'inchiesta. Questo è il punto perché questo è il nostro dovere. Non possiamo fare un'inchiesta infinita. Non riesco a capire che interesse possiamo avere nel sapere se poi queste reti clandestine, che probabilmente sono alla base della strategia della tensione, avevano un riferimento maggiore nella Cia o nella Nato. Lasciamo questo alla passione degli storici.

GUALTIERI. Su quello che lei ha detto poco fa ci sono dieci libri che possiamo leggere tranquillamente.

PRESIDENTE. Trovo appunto strano che ci sia una Commissione d'inchiesta su problemi su cui gli studenti fanno le tesi di laurea. Comunque, è bene che sia la Commissione ad assumere le sue decisioni. Se la Commissione mi dirà che ritiene inutile esaminare la relazione, che preferisce fare atti di inchiesta sull'attualità in una logica di proroga, io ne prenderò atto e riferirò, quando il 31 dicembre dovrò fare la relazione, ai Presidenti di Camera e Senato, che tale è stata la decisione di un organo democratico che decide a maggioranza.

La seduta termina alle ore 21,25.

3ª SEDUTA

MARTEDÌ 19 NOVEMBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. La seduta è aperta.
Invito il senatore Manca a dare lettura del processo verbale della seduta del 23 ottobre scorso.

Il senatore Manca dà lettura del processo verbale della seduta del 23 ottobre 1996.

SUL PROCESSO VERBALE

MANCA. Signor Presidente, ricordavo che, quando si è parlato di ipotesi di proroga della nostra Commissione, si era parlato della proroga di un anno, cioè si era fatto riferimento alla data del 31 dicembre 1997 e non del giugno '97, termine che leggo ora nel verbale.

PRESIDENTE. Onorevole collega, il problema del termine della proroga non è nella disponibilità della Commissione.
So che al Senato è già stato presentato al riguardo un disegno di legge.
Oltretutto la data del 30 giugno 1997, di cui al verbale, non è la data alla quale si pensa di prorogare la nostra Commissione, ma la data in cui scade la transitoria vigenza delle norme del vecchio rito di procedura penale, per cui entro quel termine quelle indagini dovranno essere concluse o con ordinanza di rinvio a giudizio oppure con trasmissione al pubblico ministero per la prosecuzione delle indagini con il nuovo rito.

MANCA. Ma io leggo dal verbale: «non c'è che da ipotizzare una breve ulteriore proroga modulata semmai sulla scadenza di legge del 30 giugno 1997 (...)».

PRESIDENTE. Come dicevo prima, il 30 giugno 1997 è il termine finale entro cui quelle inchieste dovranno essere concluse. Secondo una

certa interpretazione, vi sarebbe un ulteriore termine per depositare i provvedimenti; l'espressione «modulata sulla scadenza di legge», cui lei si è riferito, significa un tempo ragionevole perché la Commissione possa acquisire gli atti conclusivi delle inchieste. In ogni caso, se sarà data una proroga, e entro quali limiti, non è decisione che spetta a questa Commissione, ma è decisione che deve assumere il Parlamento.

Vedremo che esito avrà l'iniziativa legislativa che è stata assunta, e che si imbatte ora nelle difficoltà della sessione di bilancio attualmente al Senato.

SARACENI. Ma la Commissione deve pur esprimere una propria opinione circa la opportunità di questa proroga.

PRESIDENTE. L'osservazione del collega Saraceni introduce le notizie che stavo per dare alla Commissione e che a mio avviso forzano l'opportunità di una proroga perché potranno esserci una serie di novità di cui la Commissione attualmente non può prendere cognizione piena.

Sarebbe invece opportuno che ci fosse consentito prendere piena cognizione di tali novità perché potrebbero avere importanza ai fini di una valutazione conclusiva.

Se non si fanno altre osservazioni, il processo verbale è approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Con una lettera del 29 ottobre 1996, il Ministro dell'interno ha informato la Presidenza di questa Commissione e la Presidenza della Camera e del Senato che alcune indagini in corso da parte dell'autorità giudiziaria di Milano, in particolare del giudice istruttore Salvini, si erano indirizzate verso un archivio-deposito di documenti del Ministero dell'interno che si trova in Roma alla Circonvallazione Appia.

In questi locali è stata rinvenuta una notevole massa di documenti, prevalentemente di provenienza dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, che riguardano un periodo che va dall'immediato dopoguerra fino a poco oltre la metà degli anni '70.

Dalla prima informazione che ho ricevuto dall'autorità giudiziaria di Milano, cioè dal giudice Salvini, molti di questi documenti riguardano oggetti di inchiesta di questa Commissione. Il giudice Salvini aveva raggiunto una intesa con l'amministrazione dell'Interno per cui personale dell'amministrazione dell'Interno, sia pure in collaborazione con il perito nominato dal dottor Salvini, stava provvedendo innanzitutto ad una diversa ubicazione di questo materiale che non era custodito secondo la logica propria di un archivio, perché era affastellato su scaffali o contenuto in grandi scatoloni. Pertanto, dopo aver fatto un primo inventario di tutti i vari fascicoli, si stava procedendo ad una classificazione secondo criteri di corretta archiviazione.

Abbiamo però avuto notizia che in data di ieri tutto questo materiale sarebbe stato sequestrato dal pubblico ministero di Milano, dottoressa Pradella, che indaga sulla strage di piazza Fontana, mentre il giudice Salvini aveva chiesto al Ministero di estrarre copia di quei documenti che riguardavano la diversa inchiesta che lui sta conducendo.

Allo stato su questo non possiamo compiere atti che non interferiscano pesantemente con il sequestro fatto dalla procura di Milano.

Penso che ciò rafforzi nell'immediato l'esigenza, che tornerò a segnalare al Ministero dell'interno, che il Ministro venga a riferire alla Commissione in maniera più particolareggiata su tutta questa vicenda.

Ovviamente, come dicevo prima, tutto questo rafforza il mio personale convincimento – ma per quel poco di lavoro che abbiamo svolto collegialmente mi sembra sia anche l'orientamento della maggior parte di voi – che sarebbe opportuno un lasso temporale per integrare gli elementi dell'inchiesta prima di giungere a conclusioni definitive, globali o parziali che esse siano.

A questo punto, se qualcuno vuole intervenire su tali considerazioni gli do la parola, altrimenti proseguiamo con l'oggetto all'ordine del giorno.

SEGUITO DEL DIBATTITO SULLO STATO DELLE INCHIESTE E AGGIORNAMENTO SUGLI SVILUPPI DEL CASO GLADIO

GUALTIERI. Signor Presidente, prima di intervenire sullo stato in cui è giunta l'inchiesta relativa a Gladio vorrei dire – sono d'accordo con lei – che la Commissione ha bisogno di lavorare fissando un limite di tempo abbastanza certo.

Infatti, non bisogna solo approfondire i dati che lei ha riferito, che già sono abbastanza gravi; per esempio, non credo che i nuovi commissari, ma neanche i vecchi se è per questo, abbiano potuto consultare le circa mille pagine che il giudice Salvini ha inviato recentemente alla nostra Commissione, che non coincidono con le cose di cui ha parlato adesso il presidente Pellegrino. Il giudice Salvini ha inviato circa mille pagine di relazione e settecento pagine di allegati, di cui bisognerebbe prendere conoscenza con calma. Sarebbe opportuno anche che i commissari fossero aiutati dai funzionari della Segreteria, magari con delle sintesi perché all'interno di tutto questo materiale ci sono elementi che una Commissione come la nostra non può approfondire. Faccio un esempio per tutti.

In un documento è scritto in chiaro che da fonti dei Servizi risulterebbe che la bomba di piazza della Loggia a Brescia sia stata messa per conto e disposizione del Ministero dell'interno attraverso l'ufficio Affari riservati. Una notizia come questa, vera o non vera, deve essere approfondita: non possiamo ricevere una documentazione di questo tipo e tenercela senza neanche esaminarla. E c'è dell'altro materiale, a non finire.

Vorrei inoltre far presente che in questi giorni ci sono alcune novità su Ustica. Ieri il giudice Priore ha dichiarato alla radio di aver compiuto una visita al comando Nato di Bruxelles per alcune carte e tabulati che dovrebbe esaminare; questa mattina inoltre c'è stata una trasmissione alla radio dedicata ad Ustica. Le novità su questa inchiesta sono rilevanti e importanti ed è compito di una Commissione come la nostra, non tanto dipendere strettamente dalle indagini della magistratura, ma approfondire autonomamente le indagini.

Inoltre, ci sono stati alcuni arresti di terroristi. La nostra Commissione deve svolgere una funzione di sorveglianza sul terrorismo, anzi è la sua prima funzione. Negli ultimi due mesi ci sono stati arresti importanti di terroristi mediorientali e di gruppi di anarchici, per così dire non inquadrati, che stavano organizzando attentati o cose simili. Anche in questo caso una Commissione come la nostra non può non tenere sotto controllo il problema del terrorismo, soprattutto in un momento in cui assume tale rilevanza.

Allora, signor Presidente, ritengo che la Commissione debba avere tutto il tempo necessario per adempiere ai suoi compiti. Non so se occorra un anno o un anno e mezzo, ma a me interessa che ci sia data la possibilità di lavorare. Non potevamo concludere le nostre inchieste entro il 31 dicembre di quest'anno e ritengo che il Parlamento debba stabilire un'ulteriore proroga, secondo il termine che discuteremo nelle Commissioni competenti ed in Aula, se è possibile con un parere unanime. Ripeto, si deve creare lo spazio e il tempo per effettuare le inchieste che debbono essere fatte. La nostra Commissione deve poter svolgere il compito che il Parlamento le ha affidato, oltre a chiudere le inchieste già avviate, alcune delle quali attualmente in fase conclusiva.

Ritengo, ad esempio, che noi siamo in grado di inviare al Parlamento i risultati e le nostre conclusioni sulle responsabilità della struttura Gladio, avendo peraltro avuto le risultanze finali della magistratura, salvo le decisioni che si dovranno prendere in sede giudicante.

Concludo, signor Presidente, auspicando che la nostra Commissione raggiunga unanimemente il risultato di chiedere al Parlamento lo spazio ed il tempo necessari per poter svolgere i nostri compiti.

SARACENI. Signor Presidente, vorrei qualche notizia in più circa le sue comunicazioni. Ritengo che l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno abbia avuto un ruolo di grande protagonista nella vicenda politica e stragistica su cui stiamo indagando. Non voglio dare nessuna qualificazione del tipo di protagonismo, ma certamente quell'ufficio è stato al centro di valutazioni di vario tipo. Allora, quando è stato scoperto questo archivio, che può contenere elementi importanti o nulla? È una scoperta recente?

PRESIDENTE. Il Ministero dell'interno dice: «di recente». Ritengo dopo l'estate.

SARACENI. Dato che la nostra materia di inchiesta è quasi storica, direi recentissimamente. Può anche darsi che si tratti di cartaccia, di cose dette e ridette che appartengono già alla pubblicistica, già abbastanza estesa, ma potrebbero esserci anche elementi di estremo rilievo.

Credo che la nostra Commissione una cosa del genere non possa proprio fare a meno di conoscerla. Mi sembra che su questa cosa il Presidente riferiva circa questo sequestro disposto dalla dottoressa Pradella che, se non sbaglio, è il giudice istruttore che continua ad indagare...

PRESIDENTE. No, il problema è il seguente. Vi era un'inchiesta del giudice Salvini che riguardava la strage di piazza Fontana e nella quale erano stati poi contestati anche altri reati, come ad esempio quello di banda armata. Ad un certo momento si è accertato che, in ordine alla strage di piazza Fontana, essendosi pervenuti al giudicato assolutorio per insufficienza di prove di Freda, Ventura e Valpreda, non potevano esservi indagini che proseguivano con il vecchio rito, e quindi questa parte dell'indagine, cioè quella più specificamente riferita a piazza Fontana, è stata trasmessa al pubblico ministero affinché potesse proseguire con il rito nuovo, ferma restando la prosecuzione delle indagini di Salvini per i reati di banda armata a carico di Rognoni ed altri del gruppo della Fenice con il vecchio rito.

SARACENI. Quindi, se ho ben capito, la parte del processo riguardante la strage di piazza Fontana è ormai oggetto delle indagini del pubblico ministero secondo il nuovo rito.

PRESIDENTE. Esatto, e comunque, anche seguendo il nuovo rito, vi è un termine di scadenza che cade comunque nel prossimo anno.

SARACENI. Credo allora che sia possibile avere questo materiale. Ritengo che il sequestro sia consistito per ora in un sigillo apposto alla sede del deposito. È così?

PRESIDENTE. Da affermazioni, della cui veridicità però non sarei pronto a giurare, sarebbero stati trasferiti a Milano questi documenti.

SARACENI. Quindi vi è stata proprio una asportazione materiale. Credo allora che la Commissione sia già legittimata a far partire una richiesta per avere quanto meno delle copie.

PRESIDENTE. Senza dubbio. Possiamo quanto meno prendere contatto con la dottoressa Pradella per vedere in quali limiti possiamo collaborare, come abbiamo sempre collaborato.

SARACENI. La perizia da chi è stata disposta?

PRESIDENTE. Dal giudice Salvini.

SARACENI. Su questo archivio-deposito?

PRESIDENTE. Era una perizia che riguardava documenti depositati presso il Ministero dell'interno e poi, «per li rami» dell'indagine archivistica, si è arrivati a questo deposito.

SARACENI. A me sembra allora una materia interessante, e sarebbe sicuramente una abdicazione da parte della Commissione non disporre, quanto meno a campione, di alcuni di questi atti da esaminare, per cominciare a capirne la rilevanza, la serietà, la novità.

PRESIDENTE. Certamente vi sono fatti rilevanti. Voglio dire soltanto questa cosa, non perché voglia nascondere qualcosa alla Commissione, ma perché non sono sufficientemente sicuro delle informazioni: vi è ad esempio un reperto esplosivistico, che riguarderebbe uno degli attentati dell'estate del 1969 sui treni e che risulterebbe non essere mai stato consegnato all'autorità giudiziaria.

SARACENI. Gli attentati ai treni sono i prodromi della strage di piazza Fontana, come è ormai accertato dalle indagini. Quindi mi pare che vi sia una necessità urgente. Solleciterei quindi che si facessero i passi necessari per avere questo materiale, nelle forme in cui questo è legittimo e consentito.

PRESIDENTE. Io ero in contatto costante con il Capo della polizia, con il Capo di gabinetto del Ministro dell'interno e con il dottor Salvini, ed ero in attesa che terminasse questa archiviazione per poter chiedere copia degli atti. La novità della giornata è il sequestro da parte della dottoressa Pradella; da domani prenderemo contatti con la dottoressa Pradella.

SARACENI. Comunque, come mi sembra confermare il Presidente, questa novità non è comunque ostativa a che la Commissione prenda cognizione di queste carte.

PRESIDENTE. Per la mia esperienza, noi abbiamo in genere sempre cercato di non forzare l'acquisizione di atti in fasi o su indagini così delicate, abbiamo assunto contatti con i magistrati che in genere ci hanno inviato la documentazione, a volte trasmettendocela come documentazione ostensibile, a volte invece invitandoci a mantenere il segreto sulla documentazione che ci inviavano.

MANCA. Signor Presidente, mi collego a quanto detto dal presidente Gualtieri sulle ragioni per cui occorre avere più tempo, ma soprattutto sulle ragioni per cui noi dobbiamo focalizzare la nostra attenzione su particolari casi. Voglio parlare subito di Ustica, anche perché il presidente Gualtieri ha fatto cenno a quello che è stato detto ieri sera relativamente al viaggio a Bruxelles del giudice Priore e alla trasmissione radiofonica di

questa mattina. Prendo lo spunto proprio da quest'ultima per dire che non credo che, se tale trasmissione fosse stata incentrata su un altro caso, avrebbe ricevuto lo stesso interesse da parte della gente. Questo è un altro elemento che ci porta a dire che la vicenda di Ustica deve essre trattata in una corsia preferenziale, secondo me. E se noi diamo alla pubblica opinione un messaggio in base al quale questa Commissione ha una particolare sensibilità per questo disastro, ritengo facciamo il nostro dovere, non solo per accelerare i tempi di impostazione e proseguimento dell'indagine ma anche per costituire, se è prevista, una sottocommissione che si interessi solo ed esclusivamente di Ustica. Ripropongo allora questo tema, che è stato già trattato in altra riunione, perché ritengo sia davvero rilevante ed importante per noi esprimerci su questa urgenza.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, noi stiamo svolgendo un dibattito preliminare sullo stato delle inchieste. Possiamo dire che questa esigenza di una accelerazione e di una particolare attenzione all'inchiesta di Ustica era stata già sollevata; registro anche questo suo intervento onorevole Manca, e alla conclusione di questo dibattito generale sullo stato delle inchieste la Commissione assumerà poi le decisioni che riterrà più opportune.

LEONE. Signor Presidente, più che un intervento vorrei sollevare una curiosità, un arcano che vorrei mi venisse svelato. Innanzitutto vorrei sapere quando è pervenuta alla Commissione quella nota del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Il 29 ottobre 1996 e io ne ho fatto cenno durante l'Ufficio di Presidenza che si è tenuto il 31 ottobre.

LEONE. Al quale io non ho partecipato. Mi era sembrato dall'inizio, dall'insediamento della Commissione, che l'orientamento fosse quello di arrivare ad una conclusione, evitando quindi di reiterare – mi si passi il termine – il lavoro già svolto dalla Commissione, perché con la proposta e con la relazione svolta dal Presidente poteva sembrare concluso il lavoro della Commissione stessa. Parlando in genere, poiché vedo ormai un diverso atteggiamento anche da parte della Presidenza, e lo deduco anche dalla relazione che ci è stata fatta pervenire in casella, con la richiesta di proroga per la Commissione (un anno, sei mesi, diciotto mesi o quello che sarà), mi chiedo allora il perché di questo mutamento di indirizzo se in buona sostanza la nota del Ministero dell'interno è pervenuta dopo quella relazione, e considerato che questa mi sembrerebbe l'unica novità di rilievo per richiedere una proroga della Commissione. Mi era sembrato invece di tutt'altro avviso la stessa Presidenza.

PRESIDENTE. Lei ha ragione nel constatare un mio mutamento di indirizzo, ma il fatto è che io mi sforzo sempre di dare collegialità ai nostri lavori. Soprattutto in occasione dell'Ufficio di Presidenza del 31 otto-

bre, io ho registrato una volontà unanime di tutti i Gruppi presenti di avere un po' più di tempo, sia pure per arrivare ad una conclusione. Molti mi hanno ad esempio significato, e mi è sembrata una richiesta logica (a parte i problemi di connessione con i lavori parlamentari che fin dall'inizio sollevò il collega Castelli), che molti dei Commissari avevano bisogno di un lasso di tempo, di un mese, un mese e mezzo, per potere entrare nell'universo documentale di cui la Commissione è dotata. Di fronte a questa richiesta, ho preso atto che non avrei potuto imporre agli altri membri della Commissione un aggiornamento in tempi forzati, anche notturni. Successivamente si sono aggiunte queste novità. Se la Commissione si sentisse in grado di concludere entro il 31 dicembre, io sono pronto a cambiare nuovamente idea, ma dopo l'intervento del senatore Gualtieri mi sembrerebbe difficile.

CALVI. Signor Presidente, essendo arrivato, per impegni in Aula, con un po' di ritardo, non ho ascoltato la sua comunicazione, ma tuttavia dall'intervento del collega Saraceni mi è sembrato di capire che il 29 ottobre sarebbe pervenuta questa nota con la quale si dà notizia del rinvenimento e poi del successivo sequestro disposto dal pubblico ministero di Milano, dottoressa Pradella, di una serie di atti, rinvenuti se non sbaglio a Roma.

A me sembra che questo sia un fatto di straordinario rilievo; certo, ha ragione il collega Saraceni nel dire che potrebbe anche risultare un cumulo di carta straccia, però credo che, se così fosse, dipenderebbe solo dal fatto che siamo arrivati forse troppo tardi, sono arrivati troppo tardi, in un deposito che invece molto probabilmente doveva conservare atti di notevole interesse di ordine processuale. Basterebbe il fatto che – come lei ricordava poco fa – è stato rinvenuto addirittura un oggetto che si presume potesse essere attribuito ad un ordigno esplosivo e non sarebbe stata data notizia alla magistratura di tale rinvenimento per cogliere il rilievo di questa vicenda.

Le vorrei ricordare che, ovviamente per mia esperienza processuale ma comunque gli atti sono a disposizione di tutti, non pochi momenti segnati da dimenticanze, omissioni o sottrazioni si sono verificati, proprio nelle indagini su piazza Fontana. Non va dimenticato che addirittura l'ufficio di cui stiamo parlando, cioè l'ufficio Affari riservati, dispose perizie relative alle borse contenenti gli esplosivi e rinvenute a Roma, le quali furono inviate autonomamente per perizie in Germania senza darne notizia ai magistrati; per non parlare poi della sottrazione di oggetti relativi alle borse di Milano che diedero adito poi a delle imputazioni per pubblici ufficiali sempre dell'ufficio Affari riservati della questura di Milano, reati poi caduti sotto l'amnistia e non giudicati.

Vorrei sottolineare però come il rinvenimento di questo archivio dell'ufficio Affari riservati mi sembra trovi una coincidenza con il decesso di colui che è stato uno dei protagonisti, anzi il capo per antonomasia, di questo ufficio: mi sembra di capire che questo rinvenimento sia successivo o pressoché prossimo al decesso del dottor D'Amato. Non vorrei che ap-

punto tale archivio fosse ricollegabile in qualche modo a scritti, appunti, fascicoli riconducibili alla persona del dottor D'Amato. Naturalmente non voglio attribuire, né dare giudizi su un personaggio così complesso, che ha attraversato decenni e decenni della nostra storia politica e investigativa; un personaggio di questa levatura, qualora avesse conservato qualcosa o avesse avuto un suo archivio, certamente questo archivio – se è vero, come è vero che egli era uomo di altissimo spessore e di grandissima conoscenza di fatti riservati – sarebbe di straordinario rilievo, non solo per noi ma per la verità e per la conoscenza di vicende legate ad episodi ancora misteriosi.

Le chiederei quindi, signor Presidente, che la Commissione si impegni in qualche modo a capire o quanto meno a chiedere alla dottoressa Pradella se fosse possibile accedere, visionare, avere copia o comunque sapere quale è la qualità quanto meno dei documenti che ella ha ritrovato in modo da dare a noi la possibilità di realizzare quei fini che sono propri della Commissione. Mi riferisco alla dottoressa Pradella perché mi sembra l'unico magistrato che non solo sia competente per via funzionale e territoriale, ma addirittura sia l'unico che abbia la giurisdizione, perché – così come ebbe a dire il procuratore della Repubblica di Milano Borrelli – il dottor Salvini addirittura è totalmente incompetente, è privo di giurisdizione e non si capisce ancora come continui ad indagare su vicende rispetto alle quali non credo abbia più titolo per indagare. Ricordo che c'è addirittura un conflitto con un magistrato di Venezia che ha portato poi l'attenzione non solo del Consiglio superiore della magistratura ma anche di alcuni uffici in quanto si sono reciprocamente denunziati.

Credo che il nostro compito sia quello di prendere contatti e che lei prenda contatto, signor Presidente, con la dottoressa Pradella per cercare di capire di che cosa si tratta.

Questo naturalmente comporta una riflessione anche sui nostri tempi, sui nostri lavori e sulle finalità che la Commissione intende porsi. Non v'è dubbio che, qualora dovessimo giungere ad un termine quale quello previsto dalla legge, cioè il 31 dicembre 1996, il nostro compito si ridurrebbe – mi perdoni se dico ridurrebbe, il che non è così semplice – o comunque sarebbe limitato all'approvazione di un documento, per molti versi pregevole, per larga parte apprezzabile, per alcune parti certamente da rivedere e correggere, anche se le dico subito, signor Presidente, che molti di noi hanno qualche imbarazzo, non perché abbiano riserve su quel documento, anzi lo abbiamo tutti letto e molti di noi apprezzato, ma perché, non avendo partecipato ai lavori di quella Commissione, ci dovremmo trovare in qualche modo ad approvare una conclusione alla quale non abbiamo cooperato. Ciò non toglie che il documento di per sé a mio avviso merita attenzione ed approvazione, salvo naturalmente quelle correzioni che potremmo introdurre nei limiti temporali e materiali che ci saranno concessi.

L'auspicio che però io faccio è quello di un allungamento di questo termine, perché potremmo intanto valutare il lavoro fatto dalla vecchia Commissione e le conclusioni che lei ha tratto, ma certamente l'impegno non può non proiettarsi nel futuro proprio perché mi sembra siamo ad un

passaggio assai rilevante. Il fatto di aver trovato questi documenti, il fatto che su Ustica ci sono delle novità così importanti (non credo sia neanche il caso di parlare di sottocommissione; qui occorre che la Commissione nella sua integrità, nella più totale trasparenza, si occupi di queste vicende), beh!, se siamo ad un passaggio storico di questo rilievo, credo sia un momento nel quale la Commissione debba esprimere tutte le sue potenzialità di indagine, di accertamento della verità.

In questo senso credo di poter concludere, chiedendo a lei signor Presidente, di impegnarsi in questa direzione.

PRESIDENTE. Collega Calvi, non penso convenga inserirci in termini valutativi su contrasti che esistono fra i vari uffici giudiziari, anche perché storicamente un fatto è certo: non so se il dottor Salvini abbia o non abbia giurisdizione, ma se non avesse proseguito delle indagini, di questo archivio non avremmo avuto notizia, perché a quello che mi ha personalmente riferito anche il Capo della polizia, i vertici dell'Amministrazione attuale dell'interno non sapevano o avevano perduto memoria dell'esistenza di tale archivio. Per quel che riguarda la mia relazione, ripeto quello che ho detto nell'Ufficio di Presidenza del 31 ottobre. Ovviamente la relazione intrinsecamente non impegna questa Commissione, non impegnava nemmeno l'altra, è modificabile, io stesso non posso che prendere atto che è stata scritta un anno fa, quindi avrei io stesso oggi l'esigenza di completarla e di modificarla in alcune parti. Faccio un solo esempio: oggi non è più dubbio che Maccari fosse il quarto uomo di Via Montalcini e sia stato, per suo riconoscimento e confessione, uno degli autori dell'uccisione di Moro.

Per quello che riguarda la dottoressa Pradella prenderò...

CALVI. Signor Presidente, volevo concludere dicendo che proprio perché siamo una Commissione parlamentare, possiamo avere soltanto rapporti con quel magistrato che ha specifiche e legittime funzioni istituzionali. A mio avviso il dottor Salvini, per quanti meriti possa avere acquisito, certamente in questo momento...

PRESIDENTE. Sì, sulle stragi non sta indagando lui, ma continua a condurre le indagini sul reato di banda armata.

ZANI. Anch'io ritengo che al punto in cui siamo giunti sia abbastanza evidente la necessità di andare a una proroga di questa Commissione. Essa dovrebbe essere temporalmente definita, anche perché abbiamo già una proposta di relazione conclusiva che ritengo sia un lavoro per tanti aspetti rilevante, un documento straordinario. Tuttavia, proprio per queste ragioni, mi sembra praticamente impossibile che da qui al 31 dicembre si possa dar luogo a una discussione stringente e ad una approvazione in via conclusiva di quella o di altre relazioni. Va infatti considerato anche il rinnovo della Commissione in corrispondenza del cambio di legislatura. Scorrendo rapidamente ma per intero quel documento, mi sono

reso conto della sua rilevanza e tuttavia, se dovessi approvarlo entro il 31 dicembre, io stesso dovrei ancora riflettere e valutarne talune parti. È evidente però che non abbiamo il tempo per compiere una operazione di questo genere.

A mio parere è opportuno definire temporalmente la proroga perché non vi è chi non veda anche il rischio di un qualche anacronismo di una Commissione come la nostra. Viviamo ormai in un periodo storico, si potrebbe dire, completamente diverso; tuttavia per una serie di episodi legati al terrorismo e alle stragi credo dobbiamo assumere responsabilità anche di fronte al paese: il Parlamento lo deve al paese e quindi occorre arrivare a conclusioni esaustive.

Detto questo, vi sono però altre vicende sulle quali non possiamo assolutamente esprimere giudizi conclusivi (Ustica certamente), e del resto ciò era stato fatto presente anche dal presidente Pellegrino e dal senatore Gualtieri in un'altra circostanza. Affinché resti a verbale, aggiungo che questa Commissione si è occupata anche della cosiddetta banda della Uno bianca, circa la quale vi sono novità che definirei clamorose. Ricordo che in questa sede un tale vice brigadiere dei carabinieri venne definito dal nostro consulente, dottor Di Pietro, «depistatore abituale»: oggi è sotto accusa per duplice omicidio. Mi sembra sia cambiato qualcosa.

PRESIDENTE. Si tratta di Macauda.

ZANI. Sì, e questo è un dato che, almeno dal mio punto di vista, cambia completamente la situazione. Abbiamo una proposta di relazione del senatore Gualtieri e dobbiamo valutare se fare una discussione, se quello era un episodio di nostra competenza oppure no. Oggi mi sembra che abbiamo fatto bene a dedicare parte del nostro tempo e della nostra attenzione a quella vicenda la quale, a mio giudizio, va complessivamente rivalutata.

Ci sono poi le novità. L'onorevole Saraceni dice che possono anche essere «non novità»; sono d'accordo, naturalmente possiamo trovarci di fronte anche a fatti non nuovi. Però, trattandosi di un deposito (o di un archivio) dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, per quanto ciascuno di noi è venuto a sapere in tutti questi anni, conviene assolutamente che la Commissione non termini i propri lavori prima di esaminare quel materiale.

In conclusione, ritengo che fissare una proroga temporalmente definita per i lavori della nostra Commissione sia la cosa migliore da fare.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei fare alcune valutazioni su quanto abbiamo ascoltato questa sera e sulla proposta di relazione che lei ci ha fatto pervenire.

Sono d'accordo con il rilievo fatto dal collega Leone: c'è non tanto una modificazione di atteggiamento quanto soprattutto ci sono nuove convinzioni rispetto alla certezza che sembrava aleggiare in questa Commissione di ritenerne ormai conclusa l'attività. In questo nulla di male. Non

c'è dubbio che anche in alcune parti della sua relazione ci sono delle aperture rispetto ad una necessità non manifestata di continuare l'attività di indagine di questa Commissione. Lei fa riferimento a fatti specifici e la notizia che ha riportato si aggiunge alla proposta di relazione presentata. È un fatto importante, però credo si inserisca chiaramente nel documento che ci ha inviato visto che lei fa riferimento a piazza Fontana, all'attentato all'Italicus, ad Ustica, al caso Moro. Pertanto dobbiamo partire dalla considerazione che questa Commissione, nonostante l'impegno profuso, non è arrivata a conclusioni certe, a dati certi. C'è poi l'episodio di Gladio e ci sono valutazioni di carattere politico presenti nella relazione che sono state fatte anche nel corso dei lavori della Commissione.

Allora, siamo chiamati questa sera non a ripetere i fatti di cui abbiamo avuto comunicazione il 29 ottobre. Siamo convinti dell'utilità che la Commissione continui a lavorare, ma non dobbiamo ricercare una bombola di ossigeno. Dobbiamo essere convinti dell'utilità dell'attività di questa Cornmissione né possiamo metterci a commentare i principi contenuti nel codice di procedura penale perché rimaniamo pur sempre una Commissione d'inchiesta. Dobbiamo sfruttare il tempo che ci rimane (meno di un mese, considerando che il Senato dovrà affrontare la sessione di bilancio e che ci saranno subito dopo le ferie natalizie), questo spazio così breve, almeno per sentire il Ministro dell'interno per sapere per quale motivo queste carte sono rimaste nascoste per tanto tempo. Poi potremo entrare nel merito, ma per farlo dobbiamo capire che tipo di proposta avanziamo.

La Commissione viene prorogata per mezzo di una legge. Stranamente la proposta di legge è di questi giorni: non ne conosco i toni, ma può essere anche un fatto utile. Dobbiamo capire se essa risponde alle esigenze della Commissione perché se la Commissione non ha raggiunto delle conclusioni e dei dati certi su una serie di fatti e di avvenimenti, credo dobbiamo rivederne il ruolo, i poteri, i limiti. Dobbiamo considerare il rapporto con l'autorità giudiziaria ma soprattutto i rapporti con la Commissione antimafia e il Comitato per i servizi segreti per raggiungere ovviamente una capacità di coordinamento e per evitare di entrare anche noi in conflitto, così come accade tra magistrati, tra la Pradella e Salvini. Dobbiamo essere in grado di acquisire elementi completi anche rispetto al lavoro svolto dalle altre Commissioni parlamentari, ciascuna nella propria autonomia.

Signor Presidente, la proposta che avanzo è la seguente: di utilizzare il tempo residuo – una volta sciolto il nodo relativo al termine di questa Commissione, anche se sembra che alcuni colleghi parlamentari del Senato abbiano già presentato un disegno di legge di proroga – per predisporre una relazione sulla scorta di un dibattito che veda principalmente la partecipazione di coloro che hanno vissuto personalmente il lavoro di questa Commissione e quindi lei *in primis.* In questo modo potremmo verificare se questa Commissione ha bisogno di aggiustamenti rispetto ai suoi poteri, di un allargamento dei suoi poteri, di norme più pregnanti e puntuali, così da accertare per quali ragioni non si è arrivati a delle effet-

tive conclusioni riguardo a taluni fatti; potremmo altresì verificare in che modo il lavoro è andato avanti, quali sono stati i limiti, i blocchi, le difficoltà, le intersecazioni di ruoli e competenze presentatesi nel corso del lavoro della Commissione. Penso che una relazione di questo genere la potremmo fare, anche se non abbiamo la facoltà di decidere sul mantenimento in vita della Commissione; potremmo quantomeno evidenziare il lavoro svolto e quali i limiti, le difficoltà. Questo sarebbe un grosso contributo all'attività parlamentare.

Se in questo momento ci mettessimo a riprendere il discorso su Gladio senza sapere quali prospettive, quale futuro abbiamo, mi chiedo a cosa servirebbe. Andiamo dunque avanti con un confronto serio che può anche risultare utile nell'attività che andremo a svolgere nell'immediato futuro. Questa è la mia proposta.

Non sono entrato nel merito delle vicende anche perché sarebbe impossibile farlo in questo momento. Potremmo anche programmare una serie di audizioni ma lei, signor Presidente, lo sa meglio di me per l'esperienza che ha: sarebbero una occasione per tutti di parlare, ma se non sappiamo che tipo di prospettiva abbiamo quelle occasioni finirebbero per rimanere semplicemente un documento confezionato per la Commissione. In realtà abbiamo bisogno in questo momento di sapere che cosa chiedere in una audizione, che cosa pretendiamo di ottenere da una audizione: questo per avere non soltanto un percorso facile ma anche e soprattutto un percorso rispondente ai compiti che la legge in vigore assegna a questa Commissione.

PRESIDENTE. Non so che conclusioni trarre da tutto questo. La situazione in cui ci troviamo complessivamente oggi è la seguente: sin dall'inizio abbiamo scelto tra due atteggiamenti. Da un lato avremmo potuto porre all'ordine del giorno di una discussione l'approvazione, la non approvazione ovvero l'approvazione con emendamenti di quella mia proposta di relazione. E in questo senso mi era venuta una indicazione da parte del Presidente del Senato e del Presidente della Camera dei deputati. Questo avrebbe significato anche una disponibilità da parte mia – e c'è – ad aggiornarla rispetto a quelle poche novità che sono intervenute quest'anno; al tempo stesso ci sarebbe stato bisogno di una disponibilità dei Gruppi a dirsi pronti ad affrontare questo tipo di discussione da ora fino alla fine dell'anno. Nell'Ufficio di Presidenza del 31 ottobre è invece emerso un atteggiamento diverso e unanime dei Gruppi: anche rispetto a questo programma di minima essi sostenevano che non c'era tempo; qualcuno dei colleghi oggi presenti partecipò a quell'Ufficio di Presidenza e potrà confermare che si disse che non c'era tempo nemmeno per prepararsi a questo tipo di dibattito. In quella sede si decise all'unanimità un programma che demandava ai parlamentari l'assunzione di una iniziativa per la proroga dei termini di durata della Commissione. Un termine che avrebbe dovuto certamente essere più breve della fine della legislatura, nella logica in cui parlava il collega Zani. Rispetto a determinati fatti resto convinto che sono già maturi i tempi per un giudizio definitivo, anche se con gli aggiorna-

menti che potranno venire dalla lettura dei nuovi documenti (che non penso modificheranno completamente il quadro). Credo che sappiamo già abbastanza per esprimere un giudizio definitivo su Gladio, su tutte le vicende dell'immediato dopoguerra, sulla strategia della tensione; un giudizio politico e parlamentare sono ancora del parere che siamo in condizione di darlo, per adempiere al dovere che abbiamo verso il paese come Parlamento di misurarci con questa esperienza storica.

Residuerebbero a questo punto alcune inchieste specifiche, come quella su Ustica, in cui siamo tutti del parere – penso unanime – che i tempi non siano ancora maturi per un giudizio conclusivo. Quindi è evidente che da quel momento in poi, questa Commissione o una Commissione che potrebbe essere la filiazione di questa finirebbe per concentrarsi su questi aspetti ed anche su possibili aspetti nuovi.

Quanto all'ambito dei nostri poteri, essi sono amplissimi: abbiamo tutti i poteri dell'autorità giudiziaria. Oggi però abbiamo un problema pratico: in questa fase non siamo attrezzati. Una Commissione di inchiesta non può funzionare se non può avvalersi di uno *staff* di consulenti. Se ad esempio la dottoressa Pradella ci dicesse: «Accomodatevi a Milano e guardate questi atti», che faremmo, entreremmo in quella grande stanza in cui è affastellata una mole considerevole di documenti e ce li guarderemmo noi uno ad uno? Se avessimo uno *staff* di consulenti potremmo già prendere contatti con i consulenti del giudice, in modo da far esaminare dai nostri consulenti quei documenti.

Oggi non mi sento, per la verità, di portare in Ufficio di Presidenza la nomina dei consulenti; possiamo anche assumere un orientamento diverso ma ho qualche perplessità, perché non ho la certezza che la proroga dei termini interverrà prima del 31 dicembre e che quindi la norma relativa possa atteggiarsi come norma di proroga in senso proprio. Se la proroga non dovesse intervenire entro il 31 dicembre, questa Commissione finirebbe e quindi dovrebbe poi ricostituirsi; in ipotesi, essa si potrebbe ricostituire in maniera soggettivamente diversa e potrebbe essere soggettivamente presieduta in modo diverso. Questa è la mia perplessità.

Il collega Tassone ha ragione a dire che mi vede perplesso, ma non mi sento di impegnare una Commissione futura. Mi sentirei semmai di impegnare questa Commissione, ovviamente con il consenso dei suoi membri, su proposte che attenessero ad una continuità della Commissione. Tuttavia, perché continuità ci sia, è necessario che il Parlamento approvi la legge di proroga entro il 31 dicembre. Se non sbaglio, c'è già stata un'esperienza nella storia della Commissione di una interruzione temporale: tale circostanza impone la ricostituzione della Commissione. A quel punto sarebbe la Commissione ricostituita a compiere scelte che riguardino il suo futuro.

Per questi motivi ritengo – se siamo tutti d'accordo – che potremmo in questo breve spazio temporale (necessariamente nella prossima settimana potremmo fare un'altra riunione; vi potrei aggiornare su quanto mi ha detto la dottoressa Pradella; può darsi che potremmo ascoltare il Ministero dell'interno e i vertici istituzionali) condurre un'attività di stu-

dio e di dibattito rispetto alla massa di conoscenze – che non è scarsa – già in nostro possesso. Una volta che sapremo se questa Commissione prorogata o la nuova Commissione ricostituita avrà davanti uno spazio temporale lungo, potremo stabilire un piano che sia insieme di discussione e di approvazione della relazione e di atti di inchiesta, limitatamente a quei filoni di inchiesta rispetto ai quali abbiamo ritenuto maturo il momento della conclusione. In questa logica avevamo posto all'ordine del giorno l'aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio ed il dibattito sullo stato generale dell'inchiesta: nell'ambito di quel dibattito erano previsti gli interventi dei colleghi Gualtieri e Loiero. Se siete d'accordo, darei la parola prima all'uno e poi all'altro a meno che non volessimo decidere di aggiornarci comunque alla prossima settimana, però dovremmo abituarci a lavorare in ore notturne. Se potessimo sfruttare questa riunione per ascoltare i colleghi Gualtieri e Loiero, avremmo comunque compiuto un passo in avanti.

FOLLIERI. È così difficile ottenere un provvedimento legislativo di proroga, se tutti i Gruppi sono d'accordo?

GUALTIERI. L'altra volta ci son voluti tre giorni.

PRESIDENTE. Se tutti i Gruppi sono d'accordo, la Commissione affari costituzionali potrebbe in sede deliberante approvare immediatamente il testo ed inviarlo alla Camera dei deputati. Basta però che un solo Gruppo non sia d'accordo e la sede deliberante non è possibile: si tratterebbe allora di rinviare il provvedimento in Aula, e finché non termina la sessione di bilancio esso non può essere approvato.

FOLLIERI. Signor Presidente, credo di dovermi unire al coro di coloro i quali intendono prorogare i lavori di questa Commissione, perché vi sono dei commissari nuovi, e io sono uno di questi, i quali hanno un tempo ristrettissimo per appropriarsi di quella voluminosa relazione che porta la sua firma. Io sono ad esempio rimasto attratto dalla vicenda Moro, perché si scrive nella relazione che Moro non lo si è voluto salvare: per poter controfirmare questa pagina della relazione io ho bisogno di operare dei confronti con il carteggio che è stato utilizzato dalla Commissione e quindi da lei, signor Presidente. Siccome abbiamo la finanziaria al Senato e poiché tutti hanno richiamato il lungo periodo delle festività natalizie, che credo inizino il 22 dicembre prossimo, non so fino a che punto da parte nostra si possa avere un valido contributo per addivenire ad un giudizio positivo o negativo.

Vi sono poi quelle due grosse novità alle quali tutti hanno fatto riferimento. Io stamane leggevo sulla stampa di scoperte interessanti che avrebbe fatto il giudice istruttore Priore per la strage di Ustica; questa sera sono venuto a conoscenza di un carteggio conservato nei depositi del Ministero dell'interno che potrebbe rivelarsi un tesoro per il raggiungimento della verità. Per cui sulla scorta di queste considerazioni, che

come vi dicevo sono comuni a coloro che prima di me hanno preso la parola, ritengo che occorra intervenire presso il Parlamento per cercare di ottenere in tempi rapidi un provvedimento di proroga, perché non credo, in relazione a ciò che ho detto circa coloro che da poche settimane sono alle prese con queste vicende riguardanti la relazione e i lavori della Commissione, che si possa ottenere da parte nostra un valido contributo.

Per tale ragione ritengo anch'io che la Commissione vada prorogata.

PRESIDENTE. Per dare un senso a quanto abbiamo detto, penso che noi potremmo innanzi tutto decidere se approfittare per fare questi approfondimenti sentendo i colleghi Gualtieri e Loiero questa sera. In secondo luogo, voi potreste darmi mandato a predisporre per una prossima riunione ad esempio un ordine del giorno, sul quale democraticamente poterci misurare al fine di approvarlo, con il quale la Commissione manifesti la necessità di una proroga. Altrimenti finiamo per girare intorno al problema senza fare passi avanti, perché come tutti sappiamo la Commissione non ha un potere di autoprorogarsi. Pertanto, potremmo approvare un ordine del giorno con il quale auspichiamo che il Parlamento operi una proroga della nostra Commissione.

CORSINI. Signor Presidente, vorrei fare ad alta voce alcune considerazioni di carattere problematico. Essendo nuovo come membro di questa Commissione non ho probabilmente le idee molto chiare, ma può darsi che gli interrogativi e i problemi che solleverò attraversino in qualche misura anche la coscienza di altri colleghi.

Condivido anch'io l'ipotesi che tutti qui hanno sostenuto della necessità di un prolungamento dei lavori di questa Commissione. Ciò per due motivazioni. La prima, che è la più ovvia e persino banale, e cioè che i commissari di nuova nomina verrebbero chiamati ad esprimere un giudizio su una proposta di relazione rispetto alla quale non hanno una conoscenza diretta, poiché non hanno partecipato allo sviluppo dei lavori che hanno determinato la sua stesura. La seconda perché sono emersi fatti nuovi e fonti nuove, con particolare riferimento ad una complessiva possibilità di rilettura di quello che a mio parere è il tema di fondo che interessa i lavori di questa Commissione. Mi sembra infatti che compito di questa Commissione non sia quello di attingere il certo e cioè la verità processuale delle vicende stragistiche che hanno caratterizzato la prima fase della storia repubblicana del nostro Paese, quanto piuttosto di esprimere una valutazione il più possibile larga e condivisa del vero, cioè del dato storico-politico che caratterizza un'intera esperienza.

Qual è il nucleo centrale del problema che abbiamo di fronte? Anche quando sento che si potrebbe chiedere, ad esempio, l'audizione del Ministro dell'interno o di altra personalità della vita pubblica italiana in realtà rimango dell'opinione che sarebbe opportuno che noi definissimo un'ipotesi di lavoro, perché altrimenti in ordine a che cosa ascoltiamo questi personaggi? Qual è allora il dato di fondo, che mi sembra sia al centro di questa indagine, di questa ricognizione intorno al vero delle stragi? Lo ri-

badisco, al vero, non al certo, perché non disponiamo dei meccanismi di indagine e di inchiesta di cui può disporre un magistrato o l'ordine giudiziario. Credo che il vero tema sia il rapporto tra l'apparato dello Stato e il fenomeno eversivo e stragistico, nonché le mutazioni che dentro questo rapporto sono state segnalate con scansioni di tempi e periodizzazioni che la ricerca storiografica ha già in larga misura messo in luce e che potrebbe trovare in questa sede ulteriori supporti, riscontri e verifiche. Credo che questo sia il primo dato e cioè protrarre i lavori della Commissione. Ciò affinché i Commissari siano in grado di formulare un quadro d'insieme in ordine al vero della vicenda eversiva, stragistica e terroristica.

C'è un secondo aspetto sul quale credo sia opportuno riflettere. Preso atto cioè del fatto che su una serie di vicende noi disponiamo grosso modo di una verità acquisita, accertata e condivisa, per lo meno in sede storiografica, resta il dato che vi sono alcune vicende aperte e che oggi addirittura si parla della venuta alla luce di un intero archivio che consentirebbe di ripercorrere questa storia dal 1945 ad oggi. Quindi, ci sono difficoltà di ordine tecnico-operativo.

Io ho una qualche esperienza di utilizzazione di fonti documentarie e di utilizzazione di archivi, non vedo come un membro di questa Commissione possa immaginarsi di effettuare una registrazione, uno spoglio o una verifica su, credo, qualche quintale di documenti, cioè su circa 150.000 fascicoli. Non è una cosa da poco se è vero che uno studioso di storia quando riesce in una mattina a vedersi quattro faldoni di archivio ha già lavorato parecchio. Varrebbe allora la pena, nell'ipotesi in cui la Commissione prolunghi i propri lavori sulla base di una legge, di dotarsi innanzi tutto di supporti di lettura, cioè di studiosi accreditati in questo campo che da tempo si occupano di questi problemi. Credo che ciò sia necessario se è vero che questo materiale è a tal punto interessante da consentirci di formulare nuove ipotesi su un'intera vicenda storica che copre grosso modo cinquanta anni di storia repubblicana.

Dall'altra parte, invece, varrebbe la pena – questo è il significato che potremmo assegnare alle audizioni o alla sollecitazione di presenze – di isolare alcuni filoni che tuttora restano aperti (penso alla vicenda di Ustica; non posso non pensare alla strage di piazza della Loggia, considerato che sono stato sindaco di Brescia, e ho ascoltato quasi sobbalzando la notizia che mi dava ora il senatore Gualtieri, e cioè che emergerebbe da un fascicolo che quella strage viene consumata con un intervento diretto di una parte importante dello Stato), di individuare alcuni fenomeni dell'esperienza stragistica eversiva che possono in qualche misura essere ulteriormente illuminati da acquisizioni di carattere documentale o testimoniale che portano singolari e significative novità.

Condivido le osservazioni del collega Zani, e cioè che noi abbiamo l'esigenza di arrivare ad una conclusione in tempi compatibili con il tipo di lavoro che stiamo svolgendo. Da un lato vi è una consumazione della memoria, vi è uno stemperamento della consapevolezza che l'opinione pubblica ha dell'urgenza dell'acquisizione della verità su questi problemi, perché molto tempo è trascorso. Dall'altro, paradossalmente, tutti,

credo, avvertiamo l'esigenza di scoperchiare la pentola delle stragi, perché questo è il passaggio assolutamente necessario se si vuole cambiare una fase della vicenda della storia repubblicana nel nostro paese. Non è pensabile che si possa ipotizzare di dare vita a una nuova vicenda costituzionale o a quella che taluni chiamano la seconda Repubblica se non si fa chiarezza sui misteri della prima.

Ritengo allora che questa duplice esigenza debba in qualche misura convincere tutti sulla necessità di prolungare, sì, i lavori della Commissione, ma di arrivare anche a punti di acquisizione che attribuiscano un significato al lavoro che stiamo svolgendo.

PRESIDENTE. Onorevole Corsini, per sintetizzare quel che lei diceva dal mio punto di vista, qual è la linea di fondo di quella ipotesi di relazione che avevo redatto? È che le ragioni storiche per cui le stragi sono avvenute sono una cosa, le ragioni storiche per cui non si è giunti all'individuazione dei responsabili delle stragi sono altra cosa, ma i due fenomeni in parte coincidono.

Le ragioni storiche per cui in questo paese vi è stato un forte fenomeno del terrorismo negli anni '70 sono una cosa; le ragioni per cui il terrorismo è stato battuto in un lasso di tempo lungo sono altra cosa, ma ancora una volta vi è una parziale coincidenza, e vi è anche una parziale coincidenza con le ragioni storiche per cui i responsabili delle stragi non sono stati individuati.

Questa è una mia ipotesi che deve essere sottoposta al vaglio e al dibattito della Commissione.

Quel che noi però dovremmo decidere adesso è se andare verso l'approvazione di un documento che cristallizzi la idea, che mi sembra unanime della Commissione, sulla impossibilità di concludere i lavori entro il 31 dicembre di quest'anno, e che valga da appoggio e supporto a iniziative parlamentari che sono già state assunte o ad altre che potrebbero essere assunte, ad esempio alla Camera. Niente escluderebbe infatti che una iniziativa legislativa analoga a quella all'esame del Senato si prendesse alla Camera, dove, non essendo in corso la sessione di bilancio, avrebbe più spazio.

Bisogna poi decidere cosa fa questa Commissione nel frattempo: potrebbe non fare niente o continuare in sedute di studio, con qualche audizione. Pensavo, ad esempio, all'audizione del Ministro dell'interno mirata su questo ultimo episodio, cioè che il Ministro dell'interno venga a riferirci con maggiore precisione quali acquisizioni nel frattempo ha fatto l'amministrazione dell'Interno sulla natura dell'archivio e soprattutto sulle ragioni per cui nella scorsa legislatura, quando il ministro Brancaccio consentì ai consulenti della nostra Commissione di accedere agli archivi del Ministero dell'interno presso il Viminale, dell'esistenza di questo deposito-archivio, che era ubicato in un altro luogo, non se ne è saputo nulla.

LOIERO. Probabilmente non lo sapeva neppure il ministro Brancaccio.

PRESIDENTE. Con ogni probabilità non lo sapeva neppure il ministro Brancaccio, ma vi saranno delle ragioni amministrative al riguardo (su questo non ho dubbi, conoscendo Brancaccio), sulle quali penso che l'amministrazione dell'Interno stia indagando, ossia chi erano i custodi di questa notizia, che non arrivava ai vertici, pur sapendo che ministri dell'interno della scorsa legislatura, prima Maroni, poi Brancaccio e infine Coronas hanno avuto rapporti istituzionali con questa Commissione. Un conto è la conoscenza soggettiva da parte del Ministro, altro è la valutazione politica del perché il Ministro non fosse a conoscenza di un fatto che invece avrebbe dovuto conoscere.

GUALTIERI. Signor Presidente, mi domando se non possiamo accogliere il suggerimento che lei ci ha dato prima, considerato che dal dibattito di questa sera è emerso che si ritiene necessario prorogare i lavori di questa Commissione – almeno mi sembra che questa sia l'opinione prevalente –, pur con le limitazioni che ha sottolineato l'onorevole Zani, circa la determinazione di un termine che stia a significare che noi non facciamo coincidere la Commissione con la scadenza della legislatura, trasformandola quindi in Commissione permanente, ma le assegniamo uno spazio più ristretto.

Lei, signor Presidente, ha proposto di convocare la Commissione la prossima settimana per approvare un ordine del giorno che sottolinei questa esigenza ai due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno potrebbe prendere atto dell'iniziativa legislativa all'esame del Senato e auspicarne un esito sollecito.

GUALTIERI. I tempi sono molto ristretti, e ritengo che noi dobbiamo perdere il carattere di provvisorietà con cui operiamo oggi, non sapendo se i nostri lavori saranno prorogati o termineranno il 31 dicembre di quest'anno. Non possiamo assumere consulenti...

PRESIDENTE. Potremmo anche farlo, ma il mio punto di vista è che non sarebbe corretto.

GUALTIERI. Considerato che abbiamo svolto un dibattito molto approfondito e serio potremmo redigere stasera stesso un ordine del giorno, che sottolinei questa esigenza in modo da trasmetterlo domani ai due rami del Parlamento. La Camera, avendo terminato la sessione di bilancio, è in grado di deliberare anche subito mentre il Senato potrà farlo più avanti, essendo impegnato nell'esame dei documenti finanziari.

PRESIDENTE. Mi viene segnalato dagli uffici che non vi è il numero per votare un ordine del giorno.

GUALTIERI. Il problema del voto può essere anche rinviato. Noi dobbiamo guadagnare tempo. Se tutti siamo d'accordo che la Commis-

sione debba essere prorogata, ci conviene lavorare in questo quadro, perché al momento galleggiamo ancora nell'aria, siamo una Commissione che non ha ancora i denti per mordere: anche qualora venisse in questa sede il Ministro dell'interno, la Commissione si troverebbe in questa situazione.

Dobbiamo uscire da questo stato di provvisorietà, sono d'accordo sul fatto che con una Commissione costituita, poiché alcune parti non sono essenziali nel quadro centrale della sua relazione – non mi dilungo, ma cito come esempi la vicenda di Ustica e della Uno bianca, che possono costituire oggetto di relazioni singole da trasmettere immediatamente e prioritariamente al Parlamento – questa potrebbe essere approvata nella parte centrale, riservando all'indagine della Commissione gli approfondimenti di quei fatti che sono rimasti da chiarire, l'esame di quello che lei ci ha segnalato, cioè i documenti del Ministero dell'interno che abbiamo acquisito dal dottor Salvini e da altri magistrati, e allora cominceremmo a lavorare con cicli di audizioni, con consulenti, e questa Commissione riacquisterebbe il proprio peso e la propria autorità. Nella situazione attuale non abbiamo autorità e allora ci conviene acquisire immediatamente dal Parlamento questo potere. Quindi, suggerirei di approvare un ordine del giorno e di inviarlo immediatamente.

FOLLIERI. Signor Presidente, vorrei porle un quesito procedurale. Possiamo delegare lei per la stesura dell'ordine del giorno e riconvocarci per domani al fine di approvarlo?

PRESIDENTE. Potremmo decidere che la Commissione dà mandato al Presidente di redigere una lettera, da inviare ai Presidenti della Camera e del Senato, così non è necessario votare.

CASTELLI. Io non ripeto per brevità quello che è stato detto in Ufficio di Presidenza. Mi pare che il Presidente sia comunque il più titolato – proprio perché partecipa ovviamente all'Ufficio di Presidenza e alla Commissione plenaria – a trarre le fila del discorso.

A me sembra che da tutti gli interventi, della scorsa seduta e di questa sera, si possa desumere una volontà, se non unanime quanto meno larghissima, di proseguire i lavori. Mi pare però che non si sia riusciti a mettere a punto una via comune, anche considerando le proposte formulate la volta scorsa. Da parte del mio Gruppo c'è sicuramente questa volontà, anche se onestamente devo far presente che forse in questo momento non siamo in grado di concedere una sede legislativa per l'approvazione del provvedimento di proroga in Commissione. Come sapete, alcuni Gruppi sono su una posizione un po' diversa su questo aspetto. Tuttavia, ritengo che non si tratti di una questione prettamente politica ed auspico che possa arrivare questo benestare.

Francamente, non riesco bene a cogliere la differenza di una lettera da un ordine del giorno: comunque la legge prescrive che il termine di questa Commissione è fissato al 31 dicembre ed evidentemente per poterlo

prorogare ci vuole comunque un atto legislativo, non basta né una lettera né un ordine del giorno. Per guadagnare tempo io sono disponibile a dare mandato al Presidente a scrivere quest'ordine del giorno, che potremmo valutare domani ed eventualmente votare. Ma bisogna considerare che i nostri colleghi della Camera sono quasi tutti a casa perché questa settimana c'è aggiornamento dei lavori e quindi avremo difficoltà ad ottenere il numero legale prima della prossima settimana. Nel frattempo potremo verificare presso tutti i Gruppi parlamentari la strada della sede legislativa, che ci toglierebbe da quelle more di cui prima parlava il senatore Gualtieri.

Anch'io sono per la prima volta membro di questa Commissione, ma mi sembra di aver già capito che i lavori, per la loro intrinseca difficoltà, non possono essere svolti a tamburo battente. Quindi, ritengo che per prima cosa dobbiamo darci delle certezze, senza le quali non possiamo operare. Riassumendo sono d'accordo nel dare mandato al Presidente a predisporre questo ordine del giorno ed invito i colleghi a verificare la possibilità di una sede legislativa per approvare il provvedimento di proroga.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, potrei formulare questa proposta: ci aggiorniamo a domani, io formulo quest'ordine del giorno e nel frattempo ci attiviamo perché ci sia il numero legale, cosicché possiamo votarlo.

LEONE. Già per la seduta di oggi abbiamo avuto qualche difficoltà, perché i deputati non sono presenti.

CORSINI. Siamo venuti di proposito.

TASSONE. Signor Presidente, io sarei più favorevole ad una lettera perché bisogna anche verificare se intendiamo proporre una proroga della Commissione pura e semplice oppure riconsiderare un po' i connotati e gli ambiti di competenza. Arrivati a questo punto ci interessa avere una manifestazione di volontà politica della Commissione, ma ritengo che una lettera possa rappresentare anche gli altri Gruppi che oggi non sono presenti.

PRESIDENTE. Mi sforzo di dare la maggiore collegialità possibile a quello che decidiamo. Allora, una volta scritta questa lettera, acquisiamo la disponibilità del Ministro dell'interno di essere audito la prossima settimana sulla vicenda dell'archivio. Ma poi, continuiamo ugualmente la nostra attività che si può definire di studio, con la relazione del senatore Gualtieri su Gladio e del senatore Loiero sull'insieme, oppure lo ritenete superfluo? Non voglio porre limiti alla capacità di nessuno, ma ho notato, nell'esperienza della scorsa legislatura, che la partecipazione ai lavori della Commissione è in sé un grosso momento di aggiornamento per ciascuno di noi. Personalmente, non avevo fatto parte della Commissione

nelle due legislature precedenti ed ho tratto moltissimo giovamento dalla lettura dei verbali perché la Commissione, sotto la presidenza di Gualtieri, ha avuto momenti molto alti in cui una serie di ipotesi sono state avanzate ed hanno avuto un loro spessore.

SARACENI. Ritengo che se siamo incerti sul nostro futuro non siamo molto motivati.

PRESIDENTE. Per quanto l'ipotesi sia pessimistica, penso che una legge di proroga ci sarà nei primi dell'anno prossimo. Quindi, salvo casi personali, ritengo che la motivazione possa esserci.

Se la disponibilità del Ministro dell'interno di essere ascoltato la prossima settimana sulla questione dell'archivio non ci fosse, ritengo che il dibattito con l'intervento dei senatori Gualtieri e Loiero possa essere ugualmente svolto.

FOLLIERI. Anche per i nuovi.

CORSINI. Credo che noi abbiano di fronte due problemi distinti. Il primo problema è grosso modo come riempire proficuamente il tempo che ci rimane da qui alla fine dell'anno, mentre il Parlamento lavora e la Commissione, così costituita, ha titolo per procedere nei suoi lavori. Credo che le ipotesi formulate (convocare la Commissione per votare l'ordine del giorno, svolgere la relazione del senatore Gualtieri e di altri su alcune vicende specifiche, l'audizione del Ministro qualora se ne abbia la disponibilità) siano compatibili.

Il secondo problema che invece è di medio periodo, credo sia risolvibile attraverso l'enunciazione di una volontà politica, che mi sembra qui emergere unanimemente, attraverso una lettera del Presidente. Sempre in questa lettera vi potrebbe essere la prefigurazione di un percorso di iniziativa legislativa che, nei tempi più brevi possibili, consenta il prolungamento dei lavori per un periodo determinato, che può essere di dodici mesi, di diciotto mesi od altro.

LOIERO. Il periodo non sta a noi indicarlo perché altrimenti diventerebbe una gabbia.

PRESIDENTE. Nell'ambito della lettera prenderò anche atto che una iniziativa legislativa è stata già assunta.

LOIERO. Bisognerebbe ascoltare il parere di tutti i Gruppi.

PRESIDENTE. Comunque la proposta di legge prevede in pratica che il termine previsto per la conclusione dei lavori della Commissione parlamentare sia ulteriormente prorogato al 30 giugno 1998 e reca le firme di tutti i Gruppi.

Pertanto se la Commissione è d'accordo, ci riuniremo nuovamente la prossima settimana per ascoltare il Ministro dell'interno e comunque per ascoltare le relazioni del senatore Gualtieri e del senatore Loiero nonché tutti coloro che vorranno intervenire sui problemi generali, perché dai singoli interventi potrebbero anche emergere proposte di ulteriori atti d'inchiesta (non credo che ciò sia possibile nell'ambito dell'intervento del senatore Gualtieri, il quale ha dichiarato di ritenere che sulla questione Gladio potremmo anche arrivare alla conclusione).
poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 21,35.

4ª SEDUTA

VENERDÌ 29 NOVEMBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 15,30.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta. Invito il senatore Manca a dare lettura del processo verbale della seduta del 19 novembre 1996.

MANCA, *segretario f.f. dà lettura del processo verbale della seduta del 19 novembre 1996.*

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Prima di iniziare l'audizione del ministro dell'interno, onorevole Napolitano, informo i colleghi che ho dato seguito ai deliberati della Commissione della seduta il cui verbale è stato appena approvato. In data 20 novembre ho scritto infatti ai Presidenti del Senato e della Camera dei deputati spiegando che, conformemente al mandato che avevo ricevuto, avevo immediatamente cercato di giungere ad una possibile sintesi, o conclusione almeno parziale, dei lavori della Commissione entro il termine del 31 dicembre. La Commissione ha preso atto di questa mia intenzione, ma mi ha fatto presente che, dato il breve tempo che intercorre fino al 31 dicembre, vista altresì la concomitanza con la sessione di bilancio, per molti commissari era praticamente impossibile l'approfondimento necessario rispetto alla mole documentale che quella ipotesi di relazione conclusiva presuppone.

Per questo motivo ho formulato voti al Presidente del Senato affinché il disegno di legge, presentato in quel ramo del Parlamento, abbia un *iter* rapido e al Presidente della Camera perché, in esito, l'approvazione definitiva del testo di legge intervenga entro il 31 dicembre. Ho poi scritto una lettera al procuratore della Repubblica di Milano per comunicargli che la Commissione aspetta di essere informata sugli esiti dell'esame della documentazione acquisita per poterla a sua volta conoscere, nei limiti di competenza della Commissione stessa. Abbiamo avuto anche un incontro

informale fra Ufficio di Presidenza della Commissione e Ufficio di Presidenza del Comitato dei servizi perché, essendo anche quest'ultimo interessato, si possano assumere nei confronti dell'autorità giudiziaria di Milano iniziative non discordanti, affinché vi sia un atteggiamento coerente da parte dei due organi del Parlamento.

Ho poi preso contatto con il Ministro – che è con noi e lo ringrazio – per questa audizione insieme al Capo della polizia, che ringrazio ugualmente per la sua presenza. Fino a ieri il Ministro era impegnato a Bruxelles e quindi non è stato possibile fissare una data diversa da quella in cui ci stiamo ora riunendo. Sottolineo questo perché ho ricevuto una lettera garbata di protesta da parte del collega Leone, che lamenta il giorno e l'ora della seduta in quanto, per precedenti impegni, non potrà essere presente. Mi scuso ancora una volta con voi e con il collega Leone, ma non si poteva fare diversamente. Il Ministro fino a ieri era a Bruxelles e, d'altra parte, data l'evoluzione dell'intera vicenda, non mi è sembrato giusto prorogare l'incontro.

È necessario sentire il Ministro e il Capo della polizia anche perché la vicenda sta avendo una evoluzione di cui il Ministro ci parlerà ed è opportuno che la Commissione sia ben informata nel suo *plenum* e non soltanto con contatti tra il Ministro, il Capo della polizia e il Presidente della Commissione.

Quindi, se siete d'accordo, darei subito la parola al Ministro, anche perché dalla lettura dei verbali e dai contatti avuti, il Ministro conosce l'oggetto specifico dell'audizione. Signor Ministro, noi avremmo voluto incontrarla per stabilire un nuovo rapporto istituzionale con il nuovo vertice dell'amministrazione dell'interno; non lo affrettavamo in attesa di conoscere il destino di questo organo parlamentare. Tuttavia, il rinvenimento del materiale ci è sembrato non giustificare una inerzia da parte nostra.

Credo che la lettura del verbale abbia dato risposta al comunicato di protesta del collega Fragalà. Effettivamente io avrei sbagliato se avessi parlato al pubblico della notizia del rinvenimento senza averne prima informato la Commissione; ma io non ho parlato con nessuno, se non alla Commissione. Se ho poi assunto posizioni pubbliche l'ho fatto perché avevo ricevuto delle critiche per aver informato la Commissione. Il problema in discussione è se avessi sbagliato o fatto bene nell'informare la Commissione su queste vicende.

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, ONOREVOLE GIORGIO NAPOLITANO E DEL CAPO DELLA POLIZIA, PREFETTO FERDINANDO MASONE

PRESIDENTE. Do quindi la parola al ministro dell'interno, onorevole Napolitano.

NAPOLITANO. Ringrazio lei, Presidente, e desidero rivolgere il mio saluto a tutti i membri della Commissione. Posso scusarmi anch'io per le difficoltà di data e di ora di questo incontro, però bisogna tener conto del

fatto che, tra il martedì e il giovedì, l'attività parlamentare coinvolge intensamente anche il Governo. Prima di recarmi ieri a Bruxelles per il Consiglio dei ministri degli affari interni, nei due giorni precedenti ho trascorso molte ore nella 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati per l'esame di un provvedimento di legge che è stato poi rimesso all'Assemblea. In ogni caso dico fin da ora che, se la Commissione sarà pronta, quando vorrà – in vista di un suo nuovo futuro – stabilire questo incontro per ridefinire i rapporti istituzionali e di lavoro tra il Ministero dell'interno e la Commissione stessa, si concorderà, spero, anche una data di maggiore convenienza per tutti i membri della Commissione.

Parto da una premessa molto semplice e anche precisa e netta: il Governo che rappresento è determinato ed è pienamente impegnato a contribuire, in ogni modo, agli sviluppi dell'attività tanto di questa Commissione quanto dell'autorità giudiziaria per l'accertamento della verità sulle trame eversive, sulle violazioni della legalità, sugli attentati e sulle stragi, sui comportamenti devianti che già da lunghi anni, e in parte senza che si sia potuto giungere a conclusioni, hanno interessato tanto organi parlamentari, come questo, quanto diverse rappresentanze della magistratura. Il Governo sta favorendo e favorirà la conoscenza e l'acquisizione di documenti che, pure a distanza di notevole tempo, si potranno rinvenire e rivelare utili per le indagini, a cominciare da quella sulla strage di piazza Fontana. Nessun malinteso senso di continuità dello Stato e di tutela di interessi nelle amministrazioni dello Stato ci impedirà di fornire tutti gli elementi a nostra disposizione, seguendo gli stimoli e i suggerimenti che voi vorrete fornirci a partire da oggi.

La collaborazione è già piena con il giudice istruttore del tribunale di Milano, dottor Guido Salvini e con i sostituiti procuratori della Repubblica di Milano, dottoressa Grazia Pradella e dottor Massimo Meroni e ciò si evincerà anche da quello che ora dirò.

In modo anche rapido vorrei articolare in tre punti questa mia esposizione: innanzi tutto come si è verificato il rinvenimento di materiale di interesse, in particolare, per l'autorità giudiziaria; in secondo luogo, come si è conseguentemente proceduto; infine, gli aspetti sconcertanti che presenta e i problemi che solleva la vicenda di questo materiale, così come la si è potuta ad oggi ricostruire.

Come si è verificato il rinvenimento? Dalla fine degli anni '80 il giudice istruttore, dottor Guido Salvini, è impegnato in una articolata attività di indagine concernente l'operatività di associazioni sovversive di estrema destra riferibile al periodo intercorrente tra il 1965 ed i primi anni '80. Nel corso di questa attività inquirente, il magistrato si è diffusamente avvalso della collaborazione della polizia di Stato, con particolare riferimento oltre che a numerose Digos, alla Direzione centrale della Polizia di prevenzione. La prosecuzione di uno stralcio dell'inchiesta (secondo il vecchio rito processuale) impegna il magistrato nell'acquisizione di una imponente mole di informazioni e stimola l'approfondimento di sempre più specifici temi di ricerca. A questo ultimo proposito è stato tempo addietro nominato dall'ufficio istruzione di Milano un perito che in base alla sua compe-

tenza, alla sua applicazione a studi su fenomeni della natura di quelli indagati dal giudice istruttore Salvini, veniva ritenuto idoneo: il professor Aldo Sabino Giannuli dell'università di Bari.

PRESIDENTE. È stato anche consulente di questa Commissione.

NAPOLITANO. Il professor Giannuli veniva ritenuto particolarmente indicato per collaborare con il magistrato. Il professor Giannuli all'inizio dell'anno in corso ha presentato a vari enti, tra cui il Ministero degli affari esteri, lo Stato maggiore della difesa, il Comando generale della Guardia di finanza e altri ancora, e nel febbraio alla Direzione centrale della polizia di prevenzione, delle richieste contenenti filoni di ricerca da riscontrare nel carteggio archiviato negli anni passati presso la Direzione centrale della polizia di prevenzione. In effetti, collaborando pienamente con il professor Giannuli, la Direzione centrale della polizia di prevenzione è stata in grado di dare numerosi riscontri positivi, attraverso la consultazione attenta dell'archivio informatizzato. Il professor Giannuli ha acquisito documenti ed elementi di analisi di rilevante importanza, riferendoli via via al giudice istruttore.

Nell'estate scorsa il professor Giannuli ha riscontrato delle incongruenze tra quanto avrebbe dovuto, a suo giudizio, essere ritrovato negli atti della Direzione centrale della polizia di prevenzione e quanto risultava individuabile e veniva individuato nella consultazione dell'archivio informatizzato. Tenendo conto di questi rilievi, di questa indicazione di possibili – e in sostanza attendibili – incongruenze, essendo state ritenute fondate queste preoccupazioni e richieste del perito, si è dato impulso ad una ricerca manuale e visiva per quello che non si riscontrava nell'archivio informatizzato. Questa ricerca è stata estesa a tutte le giacenze di archivio della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, compreso il materiale fuori trattazione corrente contenuto nell'archivio di deposito di via della circonvallazione Appia in Roma. Questa ricerca, che è stata portata avanti per iniziativa dello stesso personale della Direzione centrale della Polizia di prevenzione è stata orientata da tale personale secondo le richieste del perito, professor Giannuli, e ha condotto alla individuazione, l'8 ottobre scorso, di materiale fuori classificazione in quell'archivio di deposito (poi tornerò su questo concetto del materiale fuori classificazione, uno degli aspetti su cui soffermare l'attenzione). Più specificamente è stato rinvenuto un fascicolo concernente l'attentato esplosivo ad un treno in Pescara la notte dell'8-9 agosto 1969, fascicolo all'interno del quale sono stati anche rinvenuti frammenti di reperti. Si è constatata l'assenza di criteri di catalogazione che potessero condurre all'individuazione del fascicolo attraverso lo schedario informatizzato (quella che era stata indicata come incongruenza e come problema da risolvere) per cui questo fascicolo – su ciò tornerò tra breve – è stato trasmesso in originale al dottor Salvini e in riproduzione fotografica alla procura della Repubblica di Milano. Quindi si è immediatamente continuato a procedere da parte della Direzione centrale della Polizia di prevenzione nella individuazione del mate-

riale giacente, ed è stato così individuato, partendo da quel fascicolo, un primo lotto di faldoni e fascicoli non classificati ma ad un primo ed esteriore esame pertinenti alla ricerca del professor Giannuli e perciò, in definitiva, del giudice istruttore, dottor Guido Salvini.

Come si è proceduto a seguito di questo ritrovamento? Teniamo conto che sono stati un ufficiale e due agenti di polizia giudiziaria, appartenenti alla divisione cosiddetta destra eversiva della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, a recarsi e a ritrovare quel fascicolo nei locali dell'archivio di deposito in via della circonvallazione Appia n. 132. Senza necessità di ulteriori approfondimenti, considerato l'interesse che i materiali potevano rappresentare non solo per l'indagine condotta dal dottor Salvini ma anche per quella condotta dai sostituti Pradella e Meroni della procura della Repubblica di Milano relativamente alla strage di piazza Fontana, sono state avviate le procedure di riproduzione fotografica e si è elaborata una informativa che è stata consegnata a mano ad ambedue le autorità giudiziarie, già immediatamente informate telefonicamente. Nel caso della dottoressa Pradella, che si trovava in Roma per una riunione operativa riguardante altra materia le veniva assicurata la più rapida evasione delle operazioni di ricerca e classificazione del materiale documentale custodito in via della circonvallazione Appia.

In effetti, data la mole del materiale documentale non classificato, si è ritenuto di dover compiere un sopralluogo presso i locali di via della circonvallazione Appia ad opera di qualificati funzionari che hanno relazionato dettagliatamente all'autorità giudiziaria. Sono state adottate iniziative a fini cautelativi e conservativi non soltanto nel senso di affiancare al corpo di guardia già presente, personale della Direzione centrale della polizia di prevenzione e di rafforzare la vigilanza (che sempre c'era stata e in forma fissa durante le 24 ore) ma anche di ritenere indispensabile, per le condizioni in cui si è trovata la sede di via della circonvallazione Appia (una sede fatiscente con infiltrazioni dovute ad agenti atmosferici, priva di adeguato impianto di illuminazione; lo stato in cui era una parte o una gran parte di fascicoli, impolverati, inumiditi, poggiati sul pavimento, lo dimostra) un rapido trasferimento almeno di una prima parte dei documenti, quelli che potevano risultare di maggiore interesse per le indagini a cui ho fatto cenno, in locali più idonei e precisamente nei locali del commissariato della polizia di Stato Prenestino, ubicati in via Lepetit n. 99/c, per un totale di centoundici scatoloni contenenti vari faldoni.

E questo è avvenuto tra il 6 e il 7 novembre.

L'8 novembre personale d'archivio, sempre su delega dell'autorità giudiziaria, proseguendo nelle verifiche, ha individuato ulteriore materiale documentale non classificato che è stato immesso in quattro scatoloni e anch'esso trasferito presso il commissariato Prenestino; così un ulteriore scatolone in data 12 novembre. Il 18 novembre i sostituti procuratori della Repubblica di Milano dottoressa Pradella e dottor Meroni si sono recati personalmente a visionare i luoghi e la documentazione in questione, notificando contestuale ordine di immediata consegna di gran parte del carteggio non classificato. In particolare, i magistrati hanno acquisito inte-

gralmente i trentadue scatoloni contenenti duecentosessanta faldoni, che avevano rappresentato la prima parte dei centoundici trasferiti nella sede di via Prenestina, nonché altri otto scatoloni di materiale non classificato che hanno individuato essi stessi attraverso il sopralluogo e di cui si sono riservati di valutare l'utilità a fini investigativi.

Nella stessa serata del giorno 18 novembre, tutto questo materiale è stato trasferito, sotto scorta di personale della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, a Milano, a disposizione di quella procura, in locali della polizia di Stato. Contemporaneamente, il dottor Guido Salvini, con atto formale pervenuto alla Direzione centrale della Polizia di prevenzione, nelle prime ore del pomeriggio dello stesso 18 novembre ha ordinato l'acquisizione in copia della medesima documentazione, che a lui era stata segnalata in data 7 novembre, contestualmente al trasferimento della nuova sede. Il magistrato Salvini ha delegato ancora personale della Direzione centrale della Polizia di prevenzione – continuando quindi un rapporto di collaborazione che era stato molto intenso e si era rivelato molto fruttuoso – unitamente a un perito di sua fiducia all'esame del carteggio in argomento, nel luogo dove lo stesso potesse essere più convenientemente conservato.

Sia la dottoressa Pradella che il dottor Salvini sono stati informati del censimento che a suo tempo era stato operato – ma questo fa parte del terzo punto della mia esposizione – nel 1993 dagli Archivi di Stato e, in seguito a specifica richiesta, gli Archivi di Stato hanno fornito in data 23 novembre copia dei tabulati relativi a questo censimento del 1993.

Prescindo da altri passaggi di minore rilievo e di minore importanza. Debbo far cenno soltanto al fatto che in data 20 novembre è stata formalmente informata dell'accaduto anche la procura della Repubblica di Roma, che ne aveva fatto richiesta per le vie brevi, e quindi è stata illustrata anche all'autorità giudiziaria di Roma l'intera vicenda che adesso ho ricapitolato circa il rinvenimento di questo materiale documentale non classificato. Specifico che in data 31 maggio 1995 i sostituti della procura della Repubblica di Roma, dottori Ionta, Salvi e Saviotti, titolari del procedimento penale nei confronti di Maletti Gian Adelio ed altri per delitti di cospirazione politica mediante associazione e per attentato alla Costituzione, avevano notificato al Ministero dell'interno, tramite la Digos di Roma, un ordine di esibizione di ogni documento relativo al predetto procedimento penale.

Tenuto conto di ciò, e potendovi essere della documentazione non classificata, quindi non consultabile attraverso l'archivio informatizzato e non conosciuta nei suoi contenuti effettivi nel momento attuale dagli attuali dirigenti della stessa Direzione centrale della Polizia di prevenzione, il dirigente della Digos di Roma ha contattato l'autorità giudiziaria milanese affinché consentisse anche per la procura della Repubblica di Roma ogni necessaria attività di verifica. La procura di Roma è stata informata di questo carteggio ancora nella disponibilità della Direzione centrale della Polizia di prevenzione in quanto a Milano, come ho detto, ne era stata trasferita una parte – che ho anche quantificato in numero di scatoloni – ma

non tutta. La procura di Roma di conseguenza ha disposto la formale acquisizione del rimanente carteggio, per un totale di settantanove scatoloni, incombenza alla quale ha provveduto nella serata dello stesso 21 novembre personale della Digos di Roma. Il giorno successivo 22 novembre la procura ha richiesto al Ministro dell'interno l'esibizione della documentazione concernente il rinvenimento di materiale documentale e concernente il trasferimento di questo materiale eccetera. Il 21 novembre, peraltro, a seguito di quell'ordine di acquisizione erano stati comunque sigillati i locali di pertinenza della Direzione centrale della Polizia di prevenzione in cui si trovano attualmente conservati i materiali già in circonvallazione Appia.

Questo è il modo in cui abbiamo proceduto. Non posso completare questo punto della mia esposizione senza ricordare, naturalmente, che in data 29 ottobre ho io stesso ritenuto di dover indirizzare una lettera al Presidente della Commissione stragi e ai Presidenti della Camera e del Senato, dando essenziale notizia di questo rinvenimento di materiale che poteva essere anche a prima vista ritenuto di interesse non solo per le indagini dell'autorità giudiziaria – come abbiamo visto, più di una – ma anche per l'attività di quella Commissione parlamentare.

C'è un terzo punto, come ho detto, quello relativo ai problemi che solleva e agli aspetti sconcertanti che presenta la vicenda di questo materiale. Parto da una breve premessa, per intenderci anche sui termini che usiamo.

Per classificazione si intende, in particolare nel linguaggio archivistico della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, un documento protocollato e inserito pienamente nel contesto di un archivio che poi, dal 1988, come dirò, è divenuto a pieno titolo un archivio informatizzato. Ove ci sia, come ci deve essere, questa classificazione, è possibile, in qualsiasi momento e a chiunque sia abilitato, verificare se un fascicolo o una nota siano presenti in archivio. Viceversa, una nota solo protocollata e non così classificata (quindi, in questo senso, il termine classificazione non ha nulla a che vedere con la riservatezza, con l'indicazione di materiale riservato, ma è soltanto un termine di archivio, anche se importante perché fa sorgere quegli interrogativi che voi già state cogliendo e che ulteriormente espliciterò) può essere individuata solo da chi personalmente l'abbia trattata, o da chi ne conosca oggetto e collocazione fisica. Sino al settembre 1988 in realtà le operazioni erano ancora manuali; da tale data venne avviato un progetto di informatizzazione dello schedario, con la previsione di inserire all'interno di un minielaboratore elettronico tutti i dati sino allora raccolti negli schedari e di memorizzarli nel sistema fornito dalla società *Data point*. I lavori si protrassero per un anno e mezzo, effettuati da personale della ditta assegnataria del progetto, sotto il controllo solo visivo di personale d'archivio. Attualmente è in vigore un sistema di protocollazione automatica, che prevede l'assegnazione di un codice di classifica alfanumerico da parte dell'archivista e di un numero progressivo assegnato dal sistema elettronico una volta inseriti tutti i dati necessari.

In realtà, quello che invece è stato accertato in ordine all'origine di quel materiale documentale ha come connotazione fondamentale che si tratti in larga parte – non si è in grado in questo momento di dire quanta parte di quel che giaceva in quell'archivio di deposito – di fascicoli non classificati, che a suo tempo erano stati ordinati in faldoni suddivisi per anno. Dal momento che ho usato anche più di una volta il termine «archivio di deposito», desidero precisare che i regolamenti e le direttive vigenti in materia archivistica comportano questa distinzione: documenti di recente formazione e di frequente consultazione, conservati nell'archivio corrente; atti non più in uso, non più oggetto di trattazione ordinaria, trasferiti all'archivio di deposito, normalmente ubicato in locali diversi da quelli dell'archivio corrente. Al principio di ogni anno gli atti del triennio precedente, relativi ad affari che si sono esauriti nel senso della trattazione ordinaria, vengono trasferiti con l'identico ordine nell'archivio di deposito e successivamente sottoposti, secondo regole che adesso non sto ad indicare (ma su questo tema e su altri si potrà tornare) ad operazioni di scarto. I documenti che rivestono rilevanza anche sotto il profilo storico sono versati all'Archivio di Stato, e voi conoscete meglio di me le norme che regolano l'Archivio di Stato.

Un sistema di ordinazione e di protocollazione molto particolare, che non passava in sostanza per l'archivio centrale per questo tipo di materiale, si ritiene che si sia protratto fino al gennaio 1978. In epoca successiva al 1978 emerge che ad un ispettore, o responsabile di archivio (si tratta di appartenenti al ruolo esecutivo), era stato dato mandato di sistemare i fascicoli non classificati, provvedendo ad una loro eventuale catalogazione. Di fatto questo lavoro non venne svolto, si ritiene – ma queste sono soltanto interpretazioni – per la mole del materiale che si era venuto accumulando e per gli scarsi mezzi a disposizione, e quindi di conseguenza tutti questi faldoni sono stati accatastati in locali dell'archivio centrale, successivamente separandoli per entrare a far parte di un archivio di deposito, in stanze sotterranee dell'edificio del Viminale.

Ci sono stati poi sviluppi nel corso del 1993, un duplice sviluppo che devo indicare perché ci porta assai vicino al cuore delle questioni. Si tratta del fatto che nella primavera del 1993, per essere più precisi tra il gennaio e il maggio del 1993, personale dell'Archivio di Stato provvide di iniziativa ad effettuare un censimento sul carteggio depositato negli archivi di deposito del Ministero dell'interno, compresi quelli del Dipartimento della pubblica sicurezza, e più precisamente della Direzione centrale della polizia di prevenzione. L'Archivio di Stato decise di procedere a questo censimento in vista di eventuali acquisizioni o versamenti di documentazione avente valore storico. Uno *staff* di dipendenti dell'Archivio di Stato, coordinato dalla ricercatrice, dottoressa Giovanna Tosatti, accedette dunque anche alle stanze di pertinenza della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, in cui era stato accantonato questo materiale. Il personale dell'Archivio di Stato si avvalse della collaborazione della società privata Acta, affidataria del progetto di revisione disposto a quel tempo dall'Archivio di Stato per tutta l'amministrazione centrale. Quello che però qui

va messo in evidenza è che la società a cui l'Archivio di Stato diede questo incarico curò solo una sommaria catalogazione, basandosi essenzialmente sulle diciture visibili esternamente ai faldoni ed agli scaffali, diciture di cui si è poi già avuta notizia. Io cerco di mantenere il massimo di scrupolo e di riservatezza per rispetto dell'autorità giudiziaria, ma posso dire di faldoni con la dicitura «Attentati – anno 19...». Non venne cioè individuato, come sarebbe stato naturale in una vera e propria catalogazione, lo specifico contenuto dei singoli fascicoli oggetto dell'esame.

Nell'ottobre 1993 la Direzione impianti tecnici e telecomunicazioni, come risulta da corrispondenza conservata in atti del Ministero, richiese l'immediata disponibilità di alcune stanze sotterranee, in cui era conservato questo materiale, per poter impiantare una nuova centrale telefonica.

Pertanto nell'ottobre del 1993 tutto questo carteggio fu trasferito nel magazzino, diventato poi archivio di deposito, in via circonvallazione Appia n. 132.

Questa è stata dunque la vicenda dei fascicoli. Saltano agli occhi alcune questioni che credo di avere il dovere di mettere in luce e cioè quelli che ho definito aspetti sconcertanti. Intanto che sia rimasta solo sommaria la catalogazione a suo tempo effettuata; che siano stati conservati in deposito, come materia fuori trattazione ordinaria, una massa di fascicoli non classificati come prima ho spiegato e quindi non individuabili e consultabili attraverso l'archivio informatizzato, al punto che il perito incaricato dal giudice istruttore Salvini ha potuto soltanto trovare traccia di materiale regolarmente archiviato e messo a sua disposizione e, non essendo invece riscontrabile il fascicolo di suo particolare interesse nell'archivio informatizzato, si è dovuto procedere a ricerche manuali e visive. Ovviamente tutto il materiale, anche quello poi collocato nell'archivio di deposito, avrebbe dovuto essere ordinato e classificato e reso sempre consultabile in caso di necessità, per chi fosse abilitato a consultare l'archivio elettronico.

Infine, un altro elemento sconcertante è il trasferimento di questo materiale in una struttura assolutamente non idonea. La descrizione che ho fatto sulla base del sopralluogo dello stesso Capo della polizia indica che non erano locali adatti a custodire in buone condizioni materiale così disordinatamente accatastato, già degradato dal punto di vista della sistemazione. A ciò si è aggiunto quindi il rischio anche di un degrado materiale.

Tali aspetti sconcertanti e i problemi che ne nascono dobbiamo affrontarli nella misura del ricostruibile, pur essendoci stati avvicendamenti importanti soprattutto due anni fa circa nelle massime responsabilità della Direzione del Dipartimento della pubblica sicurezza e Direzione centrale della Polizia di prevenzione, ma cercando di comprendere come si sono potuti produrre questi fatti e comportamenti non giustificabili.

Voglio qui ribadire una piena volontà di collaborazione e, aggiungo, a qualsivoglia responsabilità si possa risalire. Non è intendimento del Governo e mio personale farmi trattenere da preoccupazioni di questa o consimile natura. Inoltre ribadisco la collaborazione con questa Commissione,

oltre a quella già intensamente in atto con l'autorità giudiziaria, e con il Parlamento. Il presidente Pellegrino ha accennato ad un contatto stabilito con il Comitato per i servizi che si è rivolto anche esso a me personalmente; stiamo esaminando la questione perché, come ho avuto modo di far presente per iscritto, rispetto ai servizi di informazione e sicurezza su cui è impegnato l'attuale Comitato ai sensi della legge n. 801, si tratta di un materiale appartenente ad un'epoca precedente, quando cioè gli stessi servizi non erano stati istituiti, né era stato istituito il Comitato parlamentare di controllo dell'attività dei servizi Sisde e Sismi. In ogni caso, qualsiasi forma di collaborazione utile e motivata anche con tale Comitato parlamentare sarà avviata e probabilmente tra i diversi organismi parlamentari interessati dovrà intervenire una qualche forma di distinzione e cooperazione. D'altronde non a caso ho ritenuto di dover indirizzare il 29 ottobre scorso una lettera di informazione ai Presidenti delle due Camere e non solo al Presidente della Commissione stragi affinché valutassero essi stessi se anche altri organismi parlamentari debbano essere associati ad ogni possibile verifica. Ho terminato e mi scuso per l'ampiezza dell'esposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per questa ampia esposizione che risponde a molti quesiti che avevo in animo di rivolgere. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei un chiarimento. Il fatto che questo materiale fosse protocollato ma non classificato esclude o meno che una parte di esso sia stato nel tempo portato a conoscenza delle varie autorità giudiziarie ordinarie che hanno indagato su diversi episodi a cui quel materiale può far riferimento? E cioè: inviare all'autorità giudiziaria un documento ne importa automaticamente la classificazione? O può darsi che una parte di questi documenti, magari in copia, si trovi in archivi giudiziari?

MASONE. La classificazione è indispensabile per ritrovare un fascicolo, sia per quanto riguarda archivi tradizionali, sia per quanto riguarda quelli informatizzati. Se ad un fascicolo non corrisponde uno schedario in cui si rinvia proprio a quel fascicolo, questo non esiste. La sola protocollazione non consente assolutamente di reperire il fascicolo.

NAPOLITANO. Mi sembra che il quesito fosse se la sola protocollazione può avere a suo tempo consentito la trasmissione all'autorità giudiziaria.

MASONE. Più che di trasmissione del fascicolo protocollato, sono sicuro che in questi fascicoli troveremo della corrispondenza con l'autorità giudiziaria, di tipo informale. Esiste dunque un fascicolo formale e cioè classificato, rintracciabile e così via; il resto viene conservato in questi fascicoli per il lavoro giornaliero, di *routine*, specialmente in determinate occasioni, quando esiste, ad esempio, un caso particolarmente grave.

NAPOLITANO. In sostanza quindi non si è in grado di dire se una parte di questo materiale era stato già precedentemente visionato dall'autorità giudiziaria in fasi precedenti.

MASONE. Non lo so, ma non credo che sia un materiale già visto dall'autorità giudiziaria.

Il reperto trovato che ha fatto scattare l'allarme e cioè i frammenti di un sistema di orologio, non si sa se sia stato visionato dall'autorità giudiziaria competente e poi sia stato trasmesso. Ciò deve essere accertato. Certamente non è stato più restituito, creando un doppio disservizio.

PRESIDENTE. Volevo porre un'altra domanda. Ho apprezzato l'impegno dell'amministrazione a dare una piena collaborazione non solo all'autorità giudiziaria ma anche alla Commissione. Nella scorsa legislatura – il prefetto Masone lo ricorderà – ebbi lunghi contatti che avviai dapprima con il ministro Maroni e poi con il ministro Brancaccio, che portarono ad una serie di richieste di documentazione mirata da parte nostra.

Basterebbe scorrere l'indice di quella richiesta per rendersi conto del fondamento oggettivo di una cosa che spesso ho avuto occasione di dire anche a questa Commissione, cioè che il quadro di insieme di quello che è avvenuto nel Paese in quegli anni è già abbastanza chiaro e il lavoro che stiamo svolgendo è quello di ricercare tessere in un mosaico complessivo.

Tuttavia, nel luglio 1995 abbiamo avuto una risposta del ministro Coronas sostanzialmente interlocutoria in cui si faceva presente la difficoltà che l'amministrazione incontrava nel ritrovare una parte almeno della documentazione che noi avevamo richiesto. Può dipendere questo anche dal fatto che si tratta di documentazione non classificata e che una parte di quelle carte che cercavamo stia in questo archivio-deposito?

MASONE. Può darsi. Non credo comunque che sia stato detto che c'era difficoltà a rintracciare i fascicoli in quella occasione, perché il fascicolo o è classificato o no.

PRESIDENTE. Si diceva che non erano stati rintracciati presso l'archivio del Ministero e si erano diramate una serie di ricerche presso le prefetture, i comandi dei vigili del fuoco e altre autorità periferiche.

MASONE. Ed è questo che stiamo avendo come risposta (perché il lavoro continua): hanno risposto circa sessanta prefetture (non ho il conto esatto perché non rientra fra gli argomenti della trattazione odierna). Ad ogni modo, stiamo lavorando su quel materiale per dare alla Commissione le risposte al più presto. I fascicoli sono stati richiesti integralmente e per ciascuno di essi, anche se c'è una sola lettera che ha il carattere della riservatezza, dobbiamo chiedere all'ente originatore se si può declassificare, se si può esibire.

PRESIDENTE. Questo è un profilo che affrontai a lungo con Brancaccio: alla fine pensavo di averlo convinto che rispetto a questo organo parlamentare che è dotato dei poteri dell'autorità giudiziaria ordinaria, non esiste uno schermo di riservatezza; salvo problemi interni dell'amministrazione, che dica: «li stiamo dando così come li trasmetteremmo ad un giudice».

La preghiera che farei quindi al Ministro e al Capo della polizia è che, sia pure parzialmente, quelle richieste vengano evase. Può essere addirittura utile che il materiale non arrivi tutto insieme, perché nel frattempo cominceremmo a studiarlo.

MASONE. Già da domani, se il Ministro autorizza – ma senz'altro, perché le direttive che ho sono le sue – trasmetterò tutto il materiale che è giunto.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, come ho detto nella prima riunione della Commissione, vi invito a cercare di fare domande, non interventi che nel loro svolgimento già prefigurano una possibile risposta, che ho sempre pensato essere un modo sbagliato di porre domande. La domanda deve essere il più possibile secca.

MANCA. Prima ancora di fare la domanda secca, onestamente vorrei unirmi a quanto detto da lei, Presidente, nei riguardi del signor Ministro per la completa disponibilità mostrata e per la grande attenzione manifestata verso la Commissione e quindi verso noi commissari.

Credo che in definitiva il problema si riduca a due aspetti. Anzitutto conoscere il contenuto di questo materiale e sapere perché, quando e come parte di esso è stata classificata, mentre altra parte non lo è stata. Relativamente a questo aspetto, già in questi giorni, si è provveduto ad elencare i nominativi delle persone che comunque nel tempo sono state protagoniste dell'operazione? Cioè, chi e alla presenza di chi ha deciso: «questo materiale è da classificare e questo no»? perché, in definitiva, sapendo chi era presente alla operazione si può risalire ai motivi del perché, del come e del quando.

PELLICINI. Signor Presidente, lei chiede domande: io ringrazio il Ministro e il Capo della polizia per la chiarezza dell'esposizione, ma qui forse domande da porre in argomento non ce ne sono. Nel senso che è chiarissimo quello che è successo. Sono molto meno chiare le ragioni del perché è successo. Quindi una domanda in più al Ministro credo che farebbe torto alla sua relazione assolutamente precisa.

A questo punto, non faccio domande, desidero avanzare richieste concernenti la Commissione.

La prima preoccupazione è di ordine sistematico-giudiziario. Siamo di fronte a due sequestri, uno di Milano e un altro della procura di Roma: io faccio l'avvocato, come molti di voi e credo che la cosa cominci ad essere preoccupante.

La seconda questione che a mio avviso si deve porre è sistematica: dobbiamo acquisire tutti gli atti, attraverso una richiesta alla Magistratura (si parlava di chiedere a Borrelli) oppure attraverso una indagine mirata. Se procediamo attraverso una indagine mirata andremmo a chiedere riscontri di cose che in parte si presume già si sappiano. Secondo me, di fronte a questa situazione, oltre ad individuare le responsabilità e le ragioni per cui tutto è capitato, dobbiamo acquisire il contenuto degli interi fascicoli: altrimenti, fare una indagine mirata sul presupposto – come diceva lei – che il quadro è già chiaro, per cui chiediamo i riscontri, secondo me significherebbe ridurre l'azione della Commissione. Bisogna vedere invece se i riscontri che si vanno a cercare possono modificare quello che è capitato. Né ci si venga a dire che sono tanti, perché dal 1968 sono passati ben ventotto anni; se ne passano un altro paio non credo che la Repubblica, prima o seconda che sia, se ne possa dolere.

Un'altra questione. L'altra volta si è trattato, diffusamente, e con una precisione di cui do atto, del metodo di collaborazione (speriamo) con la magistratura di Milano o di Roma in ordine alla catalogazione, cernita e lettura di questi atti e si è fatto riferimento al Comitato sui servizi di informazione e a questa Commissione come i due organismi che dovrebbero procedere a tale lavoro collaterale a quello della magistratura: a questo punto secondo me è legittima la richiesta dell'opposizione che questi due enti siano composti in un modo paritetico fra maggioranza e minoranza.

PRESIDENTE. Visto che le domande sono rivolte piuttosto al Presidente della Commissione, il Ministro mi consentirà di rispondere. Sul primo profilo, non solo come Presidente della Commissione ma anche come cittadino, mi auguro che fra le varie autorità giudiziarie interessate nasca una intesa su come debba essere studiato ed utilizzato questo materiale.

Le vicende di cui noi ci occupiamo fondano un debito di gratitudine del popolo italiano rispetto alla azione di alcuni magistrati.

Non c'è dubbio, però, che il girare come trottole dei processi per tutta l'Italia ed una serie di disfunzioni tra le varie autorità giudiziarie sono tra le cause che hanno reso difficile l'accertamento delle responsabilità quanto alle stragi. Questo sarebbe il momento in cui sarebbero opportuni un maggior coordinamento ed una maggiore intesa tra le diverse autorità giudiziarie e tra queste e gli organi parlamentari.

Per quanto riguarda la sua seconda richiesta, non posso che darle una risposta positiva. Se effettueremo questa visita e prenderemo i contatti con la magistratura, non potrà che accadere quanto da lei richiesto. Già i Presidenti dei due organi parlamentari appartengono a schieramenti diversi e quindi nello scegliere i due membri della Commissione e del Comitato di controllo sui servizi cercheremo sicuramente di garantire un equilibrio poiché questo è un tema sul quale l'interesse è oggettivo ed istituzionale. Per tale motivo trovo la sua richiesta giusta e comprensibile. Del resto con il presidente Frattini siamo già d'accordo su questo.

FRAGALÀ. Signor Ministro, anche io ritengo di dover rivolgere a lei ed al Capo della polizia un ringraziamento per essere intervenuti qui oggi ad illustrare questi fatti.

Debbo dire sin d'ora che la mia richiesta di ascoltare in Commissione lei ed il Capo della polizia dovrà trovare completamento nell'audizione degli altri Ministri dell'interno che di questi fatti sono stati, almeno sul piano politico, diretti responsabili. Lei infatti ha assunto questa carica solo da pochi mesi ed io credo che i suoi predecessori, quelli nel periodo della cui responsabilità politica le stragi, la strategia della tensione ed i gravissimi avvenimenti sui quali non si è fatta ancora luce si sono potuti verificare, possano essere chiamati dinanzi a questa Commissione ed al Parlamento per rendere informazioni molto più complete in riferimento al periodo dei fatti.

Lei, signor Ministro, è stato alto esponente dell'opposizione per moltissimi anni in questo Paese e quindi condividerà con me, che sono oggi membro dell'opposizione, il giudizio che il tema dei cassetti da svuotare al Ministero dell'interno è da sempre un tema politico. Lei ha sempre propugnato e portato avanti questa tesi, condivisa anche da tutti coloro che hanno sempre ritenuto che quel crocevia di fatti che lei ha definito con un elegante eufemismo «sconcertanti», ma che io definirei devastanti per la democrazia in Italia...

NAPOLITANO. Ho definito sconcertanti soltanto i fatti recenti. Per gli altri posso usare questo e ben altri termini.

FRAGALÀ. Quindi lei può comprendere il mio ragionamento. Anche perché, certi fatti sfuggono, alla fine, agli schemi e alle pregiudiziali ideologiche. Debbo dare atto che l'attività del giudice Salvini è stata enormemente efficace e che i fatti da lui accertati a conclusione di alcune indagini non hanno avuto alcun tipo di coloritura ideologica. Lei stesso ha ricordato bene che il giudice Salvini si occupa dal 1980 dell'eversione di destra; ma il suo più grande processo è stata l'istruttoria per il barbaro assassinio di un militante del Movimento sociale italiano di Milano, Giovanni Ramelli, istruttoria nella quale giunse alla scoperta degli assassini, appartenenti alla estrema sinistra: è stato proprio il giudice Salvini a consentire, dopo tantissimi anni, l'accertamento di questa importante verità ed a far sì che la giustizia divenisse un valore condiviso da tutti nei confronti delle vittime.

Le pongo ora alcune domande sintetiche ed una considerazione generale, perché credo che lei sia e debba essere un interlocutore utile a superare quello che lei stesso ha definito un «senso di continuità» dello Stato e dell'amministrazione statale, ma che io definirei invece un malcompreso senso di «patriottismo di istituzione», che in Italia alla fine ha provocato questi quarant'anni di avvenimenti tragici di cui ancora ci affanniamo a conoscere la verità, anche se ormai delle tracce molto chiare sono emerse.

Innanzitutto desidero partire da una sua considerazione. *Prima facie,* lei ed il Capo della polizia avete notato che una importantissima – dal

punto di vista materiale – mole di documenti della Direzione della Polizia di prevenzione era accatastata in modo assolutamente degradante e degradato nell'archivio di deposito della circonvallazione Appia. Le condizioni in cui questa documentazione cartacea veniva conservata, come lei ha detto, ne rendevano addirittura problematica la sopravvivenza materiale, anche per l'ingresso di agenti atmosferici. Lei ha pure detto che questo materiale e l'intero deposito avevano un servizio di guardia diurna e notturna. Allora la contraddizione è patente ed evidente: come può un Archivio centrale della polizia di Stato spendere denaro del contribuente per un servizio di guardia – è il caso di dire – ad un bidone vuoto di benzina, quando all'interno il materiale guardato a vista dagli agenti è conservato in un ambiente assolutamente inidoneo? E che la situazione fosse questa è apparso evidente *prima facie:* non c'è stato bisogno del perito per capirlo; potevano capirlo anche le centinaia di funzionari che in tutti questi anni hanno visitato quel deposito che quel materiale era non soltanto enorme dal punto di vista cartaceo e quantitativo, ma era anche degradato.

Anche se l'Italia è il paese dei paradossi, non penso che questa situazione possa essere sfuggita a chi aveva il dovere (immagino esista un responsabile di questo archivio) di custodire documenti così importanti della Direzione della Polizia di prevenzione. Non possono essersene accorti soltanto perché è intervenuto il perito di un giudice istruttore che, grazie ad un decreto annualmente rinnovato dal Parlamento, continua a fare questo tipo di lavoro. perché, se non fosse intervenuto il perito del giudice istruttore, non c'è dubbio che questa condizione di degrado, di fatiscenza – anche se guardata a vista da agenti armati – sarebbe continuata per chissà quanto tempo.

Questa è una prima domanda, che credo provochi non soltanto una risposta da parte sua e del Capo della polizia ma anche dei provvedimenti.

Inoltre, se è bastato disporre una perizia per scoprire un archivio di ben centocinquantamila fascicoli, come sostiene la stampa, c'è da chiedersi perché il Ministro ed il Capo della polizia non dispongano subito altre perizie al fine di stabilire quanti altri archivi dimenticati, degradati ed occultati siano ancora recuperabili nell'ambito del Viminale.

Vorrei poi che venissero precisate le circostanze in cui il giudice Salvini dispose la perizia. Mi sembra un aspetto importante, sempre che il Ministro ne sia a conoscenza. Ad ogni modo chiederò una ulteriore audizione del giudice Salvini, che già ci ha fatto la cortesia l'anno scorso di venire in questa Commissione. Infatti credo che il meccanismo investigativo determinato dal giudice Salvini nell'ordinare la perizia, nel dare al perito tutta una serie di quesiti che hanno consentito di pervenire al casuale ritrovamento di un'immensa montagna di documenti, possa essere utilizzato per andare a trovare dei documenti che, signor Ministro, il Presidente della Commissione ha richiesto da tempo, in modo particolare per quanto riguarda la strage di Ustica e quelle di Bologna e di Brescia. La vicenda relativa alla strage di Brescia è più che mai menzionata e, peraltro, in modo assai inquietante. Ebbene, signor Ministro, credo sia utile conoscere quali siano le circostanze in base alle quali è stata disposta la perizia e

quali siano stati i sistemi di indagine che hanno portato a questo importante risultato.

A mio avviso, il Ministero dell'interno dovrebbe conoscere i criteri seguiti dal perito del dottor Salvini. Infatti, sarebbe utile che il Presidente della Commissione stragi potesse disporre l'acquisizione di tale perizia, onde consentire l'accertamento delle responsabilità nell'ambito del Ministero. Il ministro Napolitano, senza troppi veli, ha naturalmente spiegato che è stato lo stesso meccanismo che ha consentito che alcuni documenti protocollati non venissero catalogati a far sì che, intenzionalmente, soltanto qualcuno detenesse il patrimonio di conoscenza contenuto in questi documenti, mentre tutti gli altri non lo detenevano. Per accertare la responsabilità di questo qualcuno (che immagino sia ancora ignoto, altrimenti il Ministro avrebbe certamente esplicitato in questo una iniziativa obbligatoria nei confronti dell'autorità giudiziaria), credo che l'acquisizione della perizia possa essere utile per individuare il modo con il quale attribuire un'identità a chi ha ritenuto di poter occultare, nel meccanismo del cervello elettronico, la classificazione di questi importanti documenti.

Signor Ministro, se la consistenza dell'archivio è costituita da circa centocinquantamila fascicoli relativi al periodo 1948-1975, è chiaro che questi fascicoli non si riferiscono soltanto al merito dell'indagine della dottoressa Pradella, svolta con il nuovo rito, o a quella del dottor Salvini, effettuata in base al vecchio rito (mi riferisco alla strage di piazza Fontana), ma si riferiscono evidentemente a tutti gli altri avvenimenti che interessano questa Commissione, dal punto di vista delle stragi sulle quali ancora non si è fatta verità, o si è fatta verità in maniera parziale o, addirittura, si è caduti nel depistaggio e sono stati condannati degli innocenti, a mio sommesso avviso, come nel caso della strage di Bologna o, ancora, sono stati assolti dei colpevoli, come è avvenuto invece per altre stragi. Ebbene, signor Ministro, io chiedo se altre autorità giudiziarie, interessate ad altre vicende riguardanti le stragi o la strategia della tensione, abbiano richiesto la disponibilità di quella parte dei faldoni, degli scatoloni, dei documenti o dei fascicoli relativi ad altre questioni o, comunque, se il Ministro abbia ritenuto – per le parti riguardanti inchieste ed investigazioni dell'autorità giudiziaria ancora aperte – di inviare questi atti alla stessa autorità giudiziaria.

Desidero infine sapere quali sono le misure che il ministro Napolitano ha disposto per accertare le ragioni dell'incomprensibile decentramento – avvenuto nei modi sconcertanti da lei indicati – di questa parte importante dell'archivio del Viminale. In secondo luogo, vorrei sapere se lei, onorevole Ministro, ha garantito, con opportuni provvedimenti, che ogni eventuale modifica della consistenza dell'archivio in questione, sia nel periodo recente sia in quello meno recente, sia rilevabile con certezza. A mio avviso, è importante sapere se questi documenti, al di là della guardia armata davanti alla porta...

NAPOLITANO. Onorevole Fragalà, credevo lei facesse riferimento all'archivio informatizzato.

FRAGALÀ. No, mi riferisco all'archivio di deposito, in quanto vorrei sapere se è possibile rilevare con esattezza una eventuale modifica della consistenza dell'archivio attraverso una indagine, una perizia ed un accertamento da parte del Ministero, dalla quale si possa evincere se negli anni passati, in quelli più recenti, o negli ultimi mesi, la consistenza dell'archivio ha avuto delle modificazioni.

Vorrei poi sapere, richiamandomi alla domanda precedente, se il Ministro ha assunto opportuni ed efficaci provvedimenti per stabilire se esistano altri depositi di documenti analoghi. Desidero infine sapere se il Ministero dell'interno ha svolto un'opportuna analisi per capire se il componente dell'ordigno ritrovato, di cui ci ha parlato il capo della polizia, prefetto Masone (cioè quella parte di un orologio, che non è un orologio da polso, ma una parte di un ordigno) appartenga o meno ad un reperto giudiziario. Questo è uno dei problemi che intendo sollevare.

Mi riservo poi di rivolgere successivamente alcune domande al Presidente.

GUALTIERI. Considerato il numero elevato di domande rivolte al Ministro dell'interno, sarebbe opportuno, a mio avviso, consentirgli di dare immediatamente queste prime risposte.

PRESIDENTE. Do quindi la parola al ministro dell'interno, onorevole Napolitano.

NAPOLITANO. Signor Presidente, le domande che mi sono state rivolte dovrebbero essere complessivamente sette, includendovi i quesiti posti dall'onorevole Manca. Ad una di queste domande pregherò poi il capo della polizia, Masone, di dare risposta.

Il senatore Manca, in realtà, ha posto delle domande che sono oggetto di indagine anche da parte del Ministro. perché, quando e come una parte del materiale, fuori trattazione ordinaria, sia stata collocata in archivio di deposito, ma non sia stata classificata: è questo l'aspetto che ho messo in evidenza, che continuo, per il momento, a definire sconcertante e sul quale conto di poter ricevere io stesso delle risposte, anche se lei, onorevole Manca, si rende conto che non sarà semplice. Infatti, tutto questo materiale, che adesso non è nella disponibilità del Ministero dell'interno, ma in quella dell'autorità giudiziaria, dovrà essere opportunamente selezionato. Si tratterà infatti di vedere dietro le sigle e i titoli che cosa vi era realmente e quale era il vero contenuto di quei fascicoli.

Seconda questione e ulteriore sviluppo del primo oggetto di indagine: chi ha deciso, e quali responsabilità anche personali possono individuarsi per questa decisione di classificare solo una parte e non tutto il materiale che veniva via via fatto affluire nell'archivio di deposito. La questione non sorge infatti nel 1993, quando si trasferisce in via della circonvallazione Appia il materiale, ma quando viene trasferito dall'archivio ordinario all'archivio di deposito. Il materiale viene conservato (se avesse formato oggetto di operazioni di scarto non ci sarebbe stato più), tuttavia

esso non viene classificato. Tutte le ipotesi sono lecite, dalle più apparentemente banali (disattenzione, sciatteria) alle più inquietanti o devastanti.

Ringrazio il senatore Pellicini per i suoi apprezzamenti, come ringrazio tutti quanti gli altri parlamentari. Mi pare però che le sue domande si rivolgessero al Presidente della Commissione.

Onorevole Fragalà, il tema dei cassetti da svuotare può essere così riassunto: se fosse semplicemente un affare di cassetti non ci sarebbero difficoltà; qui mi pare che siamo di fronte a ben altro che a «cassetti» o «armadi». L'espressione appartiene ad una certa mitologia, se si vuole, delle opposizioni, anche se c'era un nocciolo consistente dietro certe preoccupazioni; qui però si tratta di qualcosa di enormemente complicato e consistente. Grandissima parte della documentazione presso il Ministero si trova nell'archivio informatizzato (e una percentuale schiacciante) e si può consultare. Tuttavia penso che compito essenziale del Ministro non sia compiere ricostruzioni storiche ma fare politica nell'attualità e rendersi pienamente disponibile ed impegnato per ogni ricostruzione di vicende del passato che venga promossa sia dal Parlamento sia dall'autorità giudiziaria per fini di verità e di giustizia. Quindi condivido anche che non ci si debba in alcun modo far condizionare da un malinteso senso di continuità, di tutela, di patriottismo. Penso che possiamo rendere il massimo servizio allo Stato e all'amministrazione dell'interno portando fino in fondo le operazioni di trasparenza: su questo c'è il mio personale e ribadito impegno.

La prima questione che lei giustamente ha presentato come un paradosso riguarda il servizio di guardia: su questo prego anche il Capo della polizia di dire ulteriormente; in realtà questo servizio costituiva anche un costo. In ogni caso non si custodiva un bidone vuoto ma pieno, anche se in condizioni tali da vedere deteriorato il suo contenuto. È chiaro che c'è qualcosa che non funziona.

Non so davvero se fosse visitato: lei ha parlato di centinaia di funzionari che hanno visitato il deposito. Non so se fosse soltanto custodito dall'esterno con regolare chiusura, con un lucchetto. Comunque si tratta di materiale abbandonato e rimosso, non solo non in trattazione ordinaria e normalmente non frequentato, ma totalmente lasciato lì anche con il rischio che una parte di esso marcisse: questo è il punto più grave.

Lei mi chiedeva anche quali altri archivi abbandonati ci sono al Viminale: questa è un'indagine che senza dubbio va condotta e sulla quale mi riservo, se interessa alla Commissione (il Presidente giudicherà quali sono i confini di interesse della Commissione), di dare ogni ragguaglio non appena sarò in grado di farlo con la necessaria serietà.

PRESIDENTE. Quella risposta interlocutoria di Coronas apre effettivamente un orizzonte ulteriore: che materiale di questo tipo possa trovarsi addirittura presso autorità periferiche. Quindi sarebbe opportuno un controllo.

NAPOLITANO. Questo è un discorso ulteriore e non c'è dubbio che sarà fatto. Vedevo l'elenco dei materiali che la Commissione aveva richie-

sto e che talvolta si riferiva a realtà molto localizzate, organizzate e ubicate in periferia: può anche darsi che quei materiali non siano stati tutti centralizzati nell'archivio del Ministero. Su questo il dottor Masone potrà essere più preciso.

Le circostanze in cui il giudice istruttore dispose la perizia le ho richiamate, per quello che mi consta. L'ufficio istruzione di Milano nomina un perito nel febbraio del 1996, il quale si rivolse a vari enti tra cui il Ministero degli affari esteri, lo Stato maggiore della difesa oltre che la Direzione centrale della polizia di prevenzione, richiedendo documenti riguardanti filoni di ricerca. È stato così che a mano a mano...

PRESIDENTE. In realtà il febbraio del 1996 coincide con la data in cui quel perito smette di operare per la nostra Commissione: quindi egli ha proseguito presso l'autorità giudiziaria, magari con ulteriori precisazioni, un tipo di ricerca che stava già effettuando per noi.

GUALTIERI. Il professor Giannuli faceva per noi il consulente e non il perito.

NAPOLITANO. Mi compiaccio di questa continuità ideale tra le due funzioni.

Come dicevo, a mano a mano che egli acquisiva le risultanze (assai numerose) della ricerca, specificamente dall'archivio informatizzato della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, trovava riferimenti ad altri documenti. E fu proprio perché ad uno di questi documenti non trovò riscontro nell'archivio informatizzato che sollecitò qualsiasi ulteriore indagine, che a quel punto non poteva che essere visiva e manuale, di persona che avesse memoria di quel fascicolo o di quel tipo di documentazione e che andasse a compiere sopralluoghi laddove poteva essere stato abbandonato, custodito, conservato (usiamo il termine che più ci piace) il materiale. In effetti è stato il personale stesso della Direzione centrale della Polizia di prevenzione che ha condotto questa ricerca anche nell'archivio deposito di via della circonvallazione Appia.

In quanto ai fascicoli, la Direzione generale della pubblica sicurezza mi rappresenta la difficoltà di quantificare il materiale proprio per le circostanze che si sono accavallate, e cioè l'acquisizione e la sottrazione ad un tentativo di catalogazione ed enumerazione da parte della Direzione centrale della Polizia di prevenzione e in generale del Ministero del materiale stesso. Il dato di centocinquantamila fascicoli riportato dalla stampa non credo che allo stato attuale possa trovare preciso riscontro. A giudicare dalle diciture apposte all'esterno dei faldoni, da quanto ho potuto comprendere non si andrebbe oltre il 1977-1978 (quindi un po' più in qua della data indicata del 1985). Naturalmente quando si parla di attentati e poi si indicano gli anni 1972, 1973 e 1969, può darsi che i contenuti di quei fascicoli riguardino anche altre vicende o eventi catastrofici – lei prima citava Ustica, onorevole Fragalà – oppure altri atti delittuosi, ma in questo momento è impossibile dire di più.

Credo che dirà qualcosa di più soltanto l'autorità giudiziaria o chi sarà, d'accordo con l'autorità giudiziaria, in grado di visionare.

La verifica circa eventuali modificazioni nell'archivio fa parte di una indagine da condurre, sapendo quanto ciò possa risultare non facile, ovviamente. Infatti, chi ha fatto modificazioni arbitrarie, parliamoci chiaro, ha violato la legge e quindi non si tratta solo di trovare persone che dicano di aver modificato perché gli era sembrato opportuno farlo ma si tratta di ricostruire se ci siano state modificazioni. Ma per far ciò, bisognerebbe che ci fossero delle falle che via via risultassero evidenti. In questo momento, non sono in grado di dire nulla di più. L'analisi, dell'ordigno, dal momento in cui si è ritrovato ed è stata data immediata notizia all'autorità giudiziaria, non appartiene alla nostra responsabilità.

Prego il dottor Masone di integrare la mia esposizione.

MASONE. Signor Ministro, vorrei aggiungere solo due brevi considerazioni. In circonvallazione Appia 132 ci sono anche i magazzini Veca, cioè i magazzini vestiario e casermaggio dell'amministrazione. Il servizio di guardia era quindi finalizzato al complesso nella sua interezza e non finalizzato alla custodia dei documenti. Il servizio è stato rafforzato quando ci siamo resi conto di una cosa che non sapevamo, cioè che c'erano quei documenti.

Quei documenti, comunque, sono stati trasportati, anche se male, da una ditta privata che ha messo gli oggetti in maniera disordinata. Infatti, quando è venuto l'Archivio di Stato – e non dimentichiamo che tutti gli archivi sono censiti dall'Archivio di Stato – ha compiuto un censimento sommario ed ha elencato questi fascicoli che non erano accatastati ma che erano sistemati in un certo ordine – non giurerei sull'ordine preciso, ma comunque un ordine c'era – al Viminale. L'archivio di Stato ci ha consegnato i tabulati riguardanti questi fascicoli, che sono a disposizione dell'autorità giudiziaria, anche se materialmente ancora non le sono stati consegnati.

Su altre considerazioni mi sembra che abbia risposto il signor Ministro e non mi sembra che ci sia altro da aggiungere.

NAPOLITANO. C'erano molti funzionari che visitavano questo deposito, che si recavano lì per visionarlo, che avrebbero potuto constatarne lo stato di degrado e denunciarlo?

MASONE. Questo, signor Ministro, non posso dirlo.

NAPOLITANO. Essendo un archivio di deposito, è poco probabile.

MASONE. Tranne che non ci sia stato qualche archivista che fosse a conoscenza materialmente del fatto, ma in maniera empirica, si tratta di un carteggio che non esiste per l'archivio. Si è pervenuti al rinvenimento soltanto perché il perito Giannuli ha fatto una ricerca.

PRESIDENTE. Quando lei ha assunto la funzione di Capo della polizia, non le è stato riferito da nessuno, né dal suo predecessore né da altri funzionari, che in questo luogo nella circonvallazione Appia oltre ai vestiti si custodivano carte?

MASONE. Assolutamente non mi è stato riferito, ma comunque non è previsto un passaggio di consegne in questo senso tra i capi della polizia. Non esiste proprio, al massimo c'è la previsione, per quanto riguarda il passaggio di consegne....

GRIMALDI. Sarebbe strano il contrario.

MASONE. Io sto riferendo i fatti. Quando si fanno le consegne, al massimo si riferisce sui lavori in corso, sulle direttive date dal Ministro per determinati casi, su particolari argomenti. Non esiste assolutamente, né è previsto un passaggio di consegne che riguardi l'archivio. D'altra parte, se questa dovesse essere una regola, dovrei fare l'archivista per una vita, dovrei continuare tutta la vita a visionare fascicolo per fascicolo.

Per quanto mi è possibile, vorrei rispondere all'onorevole Fragalà, ricordando che i fascicoli che sono in deposito al Viminale, come tutti i fascicoli, pesano e sono situati o al piano terreno o al sotterraneo. Signor Ministro, non ho fatto in tempo a dirglielo, ma il presidente della commissione preposta allo scarto mi riferiva oggi che presso l'Archivio di Stato c'è l'elencazione di tutti gli archivi che sono presso di noi, addirittura con il loro metraggio e con la loro ubicazione. È una affermazione che va accertata, così come vanno accertate eventuali altre anomalie del genere, ma una cosa è certa. Neanche per un momento noi abbiamo pensato di omettere o di non denunciare un fatto del genere. Queste cose sono state immediatamente denunciate; che Giannuli fosse al Ministero da sette o otto mesi lo sapevano tutti gli addetti ai lavori della Direzione centrale per la Polizia di prevenzione, sapevano che l'argomento che interessava era quello dell'archivio; se non ci fosse stata questa strettissima collaborazione, con la volontà di riuscire – questo potrà essere chiarito anche dal dottor Salvini o dai magistrati della procura di Milano – certamente i fascicoli non sarebbero stati trovati perché nel nostro archivio centralizzato non c'erano tracce di ciò.

PRESIDENTE. Desidero darle atto che il dottor Salvini mi ha detto personalmente, ma comunque lo si ricava dal suo comportamento nell'intera vicenda, che non ha mai per un solo momento dubitato che la collaborazione che voi gli stavate offrendo fosse piena e che i documenti fossero ben custoditi da voi, tanto è vero che egli non aveva ritenuto di andare al di là della richiesta di copia. Desideravo fornire questa informazione alla Commissione.

MASONE. Per completare l'argomento, il dottor Salvini ci aveva invitato a guardare le carte e a segnalare quelle che potevano essere di in-

teresse per lui. Aveva concesso tutta la fiducia possibile proprio perché aveva avuto la massima collaborazione. Ad esempio, il primo a ricevere la telefonata, nel momento in cui è stato trovato il fascicolo su Pescara con quell'aggeggio, è stato proprio il dottor Salvini. La volontà di offrire al magistrato la massima collaborazione è stata immediata, tanto è vero che il dottor Salvini lo ha saputo prima di me perché immediatamente gli hanno telefonato per informarlo di quel pacchetto.

FRAGALÀ. perché è poi cambiato l'atteggiamento da parte dell'autorità giudiziaria di Milano?

PRESIDENTE. Evidentemente perché la procura di Milano non ha condiviso l'atteggiamento del dottor Salvini. Non riesco a dare altre spiegazioni.

MASONE. La procura della Repubblica di Milano ha avuto lo stesso atteggiamento nei nostri confronti, tanto è vero che stiamo collaborando in pieno con l'azione della dottoressa Pradella.

La dottoressa Pradella ha partecipato, come ha accennato poco fa il signor Ministro, il 15 di ottobre ad una riunione e le è stato detto che c'erano queste carte. Ella ha detto: esaminatele, e se c'è qualcosa di interesse fatemelo sapere, dimostrando la più ampia fiducia. Le avevamo trovate noi, non è che era andato Giannuli, è stato personale della Polizia di Stato che le ha trovate. Così la dottoressa Pradella ci ha dato il massimo della fiducia, tanto è vero che il 30 o il 31 ottobre è venuta a Roma ed ha partecipato ad una riunione, continuando in questo atteggiamento. Poi è trascorso del tempo, siamo arrivati al 18 o 19 novembre, ed ha ritenuto di fare questo provvedimento; ma su questo deve chiedere alla dottoressa Pradella, non lo può chiedere a me.

GUALTIERI. Anch'io, signor Ministro, la ringrazio per l'esposizione che ci ha fatto, che ci consente certamente di comprendere molte delle cose che nei giorni scorsi riuscivano a noi, e credo anche all'opinione pubblica, di difficile comprensione nel loro complesso.

Noi oggi siamo di fronte ad alcuni problemi. Uno non riguarda lei e il suo Ministero, perché riguarda il problema della giustizia, la definizione della giurisdizione con cui opera la magistratura e, nel caso particolare, l'eterno conflitto che si trascina tra l'ufficio istruzione, una specie di ufficio sopravvissuto, perché opera con il vecchio rito, della procura di Milano; vi sono poi conflitti con altre procure, difficoltà di rapporto anche con quella di Roma e quindi vi è una situazione anomala in questo campo che mette in difficoltà tutti, voi come noi. Lo dimostra il fatto che dovremo chiarire con il dottor Salvini alcuni problemi anche di rapporto. Ad esempio, che tipo di perito è quello da lui nominato e se poteva svolgere il ruolo di perito; io l'ho sempre conosciuto come uno che si dava da fare per ottenere la pubblicazione di libri. L'allarme è emerso, signor Capo della polizia, quando giornalisti informati del fatto che c'era un si-

stema in piedi già da settimane hanno rivelato delle amicizie che vi erano fra questo perito e particolari settori giornalistici. Quindi questo è un problema che va chiarito, ma va anche chiarito il fatto che il dottor Salvini si è servito dei Ros dei carabinieri, utilizzandoli come propria polizia giudiziaria. Il capitano Giraudo è stato estromesso dalla squadra di polizia giudiziaria della dottoressa Pradella, cioè della procura di Milano, e sostituito con personale della Polizia di Stato, mentre il capitano Giraudo e i carabinieri hanno continuato a lavorare sulle inchieste in corso per la strage di piazza della Loggia a Brescia. Quindi vi sono delle anomalie che sarà il caso che vengano chiarite, non certo in questa sede...

PRESIDENTE. Forse nemmeno in seduta pubblica.

GUALTIERI. Comunque è un problema che è noto.

Per quanto riguarda il suo intervento di oggi, lei ci ha informati che un certo numero di scatoloni, contenenti un certo numero di faldoni, per l'esattezza, se non sbaglio, trentadue scatoloni più altri otto, sono stati spediti e acquisiti dalla procura di Milano, e che settantanove scatoloni, i restanti, sono recentemente stati acquisiti dalla procura di Roma. Quindi di tutto il deposito di via Appia, che poi era stato portato al Prenestino, una parte è a Milano e una parte è a Roma. Per quanto riguarda il deposito di Milano, vi è anche l'interesse del dottor Salvini a chiedere l'acquisizione in copia. Io credo che anche noi come Commissione, visto che abbiamo gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, abbiamo lo stesso interesse di chiedere l'esibizione in copia e vedere che cosa può interessarci; anche noi potremmo avere interesse a mandare dei nostri periti a visionare i documenti. Vorrei poi chiedervi una cosa. Nelle carte da cui risultava, mi sembra attorno al 7 di novembre, che vi era lo spostamento dalla via Appia al Prenestino, vi è anche la lettera di trasmissione, che ha fatto aprire fra di noi una specie di disputa filologica. Vi si dice che tre scatoloni sono rimasti «a questi uffici, perché continuino indagini di polizia urgenti». Non ho capito se questi tre scatoloni sono rimasti nella vostra disponibilità, o sono andati alle procure di Milano o di Roma. Con la dicitura «questi uffici» si dovrebbe intendere quelli della polizia.

MASONE. Noi abbiamo una serie di indagini delegate e ci è stato detto di continuare quelle indagini. Quindi questi scatoloni li abbiamo noi. Tenga comunque presente che tutto quello che è stato fatto, anche l'informativa del trasferimento, è stato prima concordato con i magistrati. I magistrati romani sono venuti a fare un sopralluogo anche al Ministero, dove noi avevamo apposto i sigilli di iniziativa, perché si riservano di controllare anche il materiale che hanno visto in quella stanza, e da parte nostra vi è la massima disponibilità.

GUALTIERI. Sui tre scatoloni rimasti?

MASONE. No, sto parlando degli scatoloni che stavano nella stanza numero 19 del Ministero, che per i magistrati può avere interesse perché era vicina alle altre stanze. Praticamente, al momento del trasporto, sono state liberate le stanze che servivano per la centrale.

GUALTIERI. Quindi non si ha la sicurezza che tutto il materiale è concentrato nella disponibilità di una o due procure giudiziarie, oltre che sotto il vostro controllo.

MASONE. Si tratta di due procure e del giudice istruttore.

GUALTIERI. Il giudice istruttore ha chiesto il materiale in copia. Gli originali sono dunque presso due procure più i tre scatoloni che sono rimasti nella vostra disponibilità.

Il dottor Salvini, pur non avendone più la disponibilità, ha avvertito la procura della Repubblica di Pavia che una parte del materiale potrebbe interessare per l'inchiesta sulla morte di Enrico Mattei.

Quello che intendo mettere in rilievo è che l'acquisizione di carteggi e documenti è sempre stata un problema; il materiale che salta fuori oggi, che è stato selezionato nel 1992-'93, lo abbiamo chiesto molte volte nel corso dei dieci, dodici anni in cui ci siamo dedicati all'inchiesta su piazza Fontana. Non abbiamo mai avuto risposta sull'esistenza di materiale anche prima che uscisse dalla parte attiva per essere trasferito nel settore non attivo dell'archivio.

È sempre stato difficile ottenere documenti. Ricordo che, insieme alla magistratura, riuscivamo ad avere i documenti attraverso sequestri, soprattutto nell'archivio del Sismi. Non siamo mai riusciti ad avere materiale dagli archivi degli uffici degli affari riservati e della polizia di Stato, né dagli archivi dell'Arma dei carabinieri o da quello della Presidenza del Consiglio. Abbiamo avuto un solo documento che riguardava una riunione del Consiglio dei Ministri tre giorni dopo l'abbattimento dell'aereo di Ustica. Osserviamo ora che invece è in corso la pubblicazione da parte della Presidenza del consiglio dei Ministri dei verbali dei Consigli dei Ministri a partire dal 1945 fino agli anni '50 e si tratta di documenti molto consistenti. Ciò significa che esistono verbali che quando sono stati richiesti non sono stati consegnati dagli archivi degli affari riservati. Le garantisco che sono stati chiesti mille volte. Le dirò di più: nel 1983-84 presiedevo il Comitato dei servizi che ha il controllo per legge della banca dati della polizia; ciò nonostante non siamo mai riusciti a visionare la banca dati della polizia: le schede che ci venivano consegnate non erano nominative il che non rivestiva alcun interesse. Dopo uno scontro durato un anno l'allora Ministro dell'interno, l'attuale Presidente della Repubblica Scalfaro, ci diede il nulla osta per potervi accedere. Rimaneva il fatto che nei quattro livelli di accesso alla banca dati della polizia potevano entrare, nel livello più basso, persino le volanti della polizia, ma un organismo incaricato per legge di controllare la banca dati non poteva accedervi.

NAPOLITANO. Ciò avveniva in un'epoca anteriore. Attualmente il Comitato è collegato in video con la banca dati.

GUALTIERI. Sì, infatti, come ho detto, ciò avveniva nel 1984 e fu l'allora ministro Scalfaro a consentire di superare questo problema. Comunque esiste una difficoltà a penetrare negli archivi. L'archivio dell'ufficio Affari riservati è sempre stato un problema.

Ad esempio, quando è morto Federico Umberto D'Amato, due magistrati hanno cercato di fare immediatamente una perquisizione nella casa. Si trattava di un archivio di enorme interesse e oggi si scopre che, in qualche modo, era depositato presso la polizia.

Ringrazio dunque il Ministro per la disponibilità che ci ha assicurato per l'avvenire ma le garantisco che una Commissione d'inchiesta, come questa, è stata per anni in difficoltà estrema nel procurarsi il materiale d'inchiesta, e lo stesso è accaduto ai magistrati. Signor Ministro, mi auguro dunque che non avremo altre sorprese. Non vogliamo documenti sul quel periodo per ragioni particolari, ma perché su alcune inchieste ci sono ancora dei problemi aperti e gli archivi sono la fonte di alimentazione per una Commissione d'inchiesta parlamentare oltre che per la magistratura. Per tali motivi siamo molto interessati a visionare questo materiale.

CORSINI. Voglio associarmi ai ringraziamenti dei colleghi per la disponibilità dimostrata dal Ministro nonché per la completezza della sua esposizione, che mi sembra faccia piazza pulita di dichiarazioni e polemiche pretestuose apparse sulla stampa nazionale.

Voglio anche dichiarare il mio apprezzamento per l'impegno manifestato dal signor Ministro in ordine ad una compiuta volontà di fare chiarezza, per quanto sarà nelle sue forze e possibilità, su una vicenda che continua ad essere molto oscura e annovera tuttora pagine non scritte.

L'importanza di questo ritrovamento è decisamente significativa per quanto riguarda la periodizzazione del materiale e cioè il tempo, l'arco temporale, che copre dal 1948 al 1978, e quindi un'intera stagione della vicenda repubblicana; era questo un interrogativo che volevo porre ma è già stata data la risposta. Il ritrovamento riveste importanza anche per le vicende che possono essere ulteriormente documentate rispetto ad una documentazione già ricca accumulata in precedenza. Leggo da notizie della stampa che materiali per molti versi inquietanti, se non particolarmente strabilianti, vengono alla luce su vicende oscure o non chiarite come quelle di piazza Fontana e di piazza della Loggia e così via.

Vorrei partire da un assunto di fondo per porre alcuni interrogativi. Sono convinto che il controllo del passato e in modo particolare di questo tipo di passato possa costituire per chi ne è stato responsabile uno strumento di perpetuazione del controllo sul presente. La storia dello stragismo e della eversione nel nostro paese è una storia che presenta similitudini e somiglianze persino strabilianti con la storia degli archivi di polizia; è fatta di depistaggi, di coperture, di manomissioni, di intrecci particolar-

mente perversi e preoccupanti. La storia degli archivi di Polizia lascia supporre, per chi ha avuto una frequentazione o una conoscenza della materia, manipolazioni, manomissioni, esclusioni, fabbricazioni e così via. Mi sembra pertanto urgente che alcuni interrogativi possano trovare risposta ed alcune nebbie possano essere diradate. Mi riallaccio ad alcuni interrogativi, che hanno avuto parziali risposte. Credo che sia importante individuare i responsabili della mancata catalogazione, coloro che materialmente hanno raccolto il materiale e chi ha presieduto a questa operazione. Infatti mi sembra che la possibilità di fare chiarezza su chi ha gestito sostanzialmente l'accumulazione di questi materiali possa in qualche misura contribuire a rivelare anche le finalità che hanno presieduto a questo tipo di operazione.

La possibilità inoltre di far luce sulla storia della composizione di questo archivio, sulla sua costituzione può rivelare alcune verità interessanti.

Credo anche che qualche interrogativo possa scaturire non soltanto da una rivisitazione compiuta delle vicende del passato e in particolare di questa vicenda, ma anche da un impegno particolare di questa Commissione a chiarimento delle prospettive future. In altre parole, domando al presidente Pellegrino: visto che si tratta sostanzialmente, da quello che ho capito, di circa duecentoventi faldoni, per un complesso di centocinquantamila fascicoli (questo apprendo dalla stampa)...

NAPOLITANO. Se ben ricordo gli scatoloni sono centosedici lo abbiamo già detto, trentadue più settantanove, più i tre; poi mi pare ce ne sia ancora un altro. Il numero dei faldoni non lo conosco: può darsi che qualche giornalista lo abbia calcolato esattamente.

CORSINI. Anch'io mi interrogavo da dove scaturisse questo dato, può darsi che qualcuno abbia fatto una equazione fra scatoloni e faldoni.

Sostanzialmente, sono due i filoni che possono interessarci. La storia della costituzione di questo materiale dice non soltanto dei contenuti di esso ma anche di coloro che lo hanno controllato, organizzato e accumulato. È una storia che ha dunque due valenze positive e riscontrabili: il contenuto del materiale (perché esso parla di se stesso) ma anche i suoi attori, i protagonisti dell'operazione di accumulo e – è un interrogativo, non una affermazione – può essere anche di occultamento, per una certa fase.

Riscontro come fatto estremamente positivo che questa fase storica storico-politica del nostro Paese consente di conoscere un materiale preesistente la cui disponibilità in passato o è stata occultata o è stata negletta. E questo credo sia un fatto che va segnato al positivo. Questo materiale dice però anche delle sue possibili utilizzazioni future, solleva interrogativi circa le sue possibili utilizzazioni future, in particolare per questa Commissione. È una riflessione che propongo in particolare al Presidente della Commissione e ai colleghi.

Io non credo che un semplice colloquio, pur utile, positivo e produttivo, con i magistrati che oggi dispongono dell'utilizzazione di questo materiale o con gli uffici che tale possibilità detengono sia un passaggio sufficiente. E mi domando: è possibile che questa Commissione, la quale alla luce della proposta di legge a questo punto con ogni sicurezza prolungherà i propri lavori, possa procedere alla nomina di un proprio perito o di un collegio di periti che consentano a noi di disporre di una sintesi dei materiali in relazione alle vicende e ai fenomeni più inquietanti e significativi che hanno costellato la storia della strategia eversiva di questo Paese?

PRESIDENTE. Mi sembra che la domanda di Corsini sia rivolta piuttosto a me, per cui rispondo brevemente.

Che cosa faremo? Evidentemente non ci si limiterà ad una presa di contatto: la presa di contatto è strumentale ad una acquisizione diretta almeno in copia di quella documentazione che dovremo esaminare tutta tramite consulenti. Ripeto che non mi sento di nominare consulenti...

CORSINI. Si tratta di centocinquantamila fascicoli.

PRESIDENTE. Evidentemente ci avvarremo della opera di consulenti, che però attualmente non mi sento di impegnare, perché dovrei dare un incarico che scade il 31 dicembre, il che non avrebbe senso. Personalmente dico una cosa: il rinvenimento di questo materiale e le notizie che abbiamo e che ci hanno dato questa sera il Ministro e il Capo della polizia su come si è formato, per me costituiscono già una risposta, anche se non ancora di carattere definitivo. È la risposta alla ipotesi – che è più di una ipotesi – che avevo provato a scrivere nella mia proposta di relazione, cioè che non si capisce ciò che è accaduto dal 1969 al 1984, se non si guarda al periodo anteriore in cui vi sono stati rapporti istituzionali con un determinato mondo che a un certo punto è diventato un mondo eversivo. Probabilmente per coprire un rapporto istituzionale anteriore l'accertamento della verità non è avvenuto e mi auguro che la lettura di quel materiale possa smentire, ma non escludo che possa aggravare questo giudizio.

NAPOLITANO. Desidero precisare che a me e al Capo della polizia non risulta che vi sia materiale per il periodo antecedente al 1969. Io ho indicato quello che sembra essere il termine *ad quem*, ma che vi sia materiale relativo agli anni dal 1948 non sono in grado di assicurarlo in alcun modo. Ho detto 1969, qualche anno precedente, anni precedenti fino al 1968, per quanto riguarda i titoli di una serie di fascicoli in materia di attentati. Se ve ne siano di precedenti non sono in grado di dirlo: non esiste una catalogazione.

PRESIDENTE. Probabilmente la data del 1948 deriva da un riferimento ai documenti che noi avevamo precedentemente chiesto all'amministrazione e di cui parlavamo.

DE LUCA Athos. Sarò molto breve, Presidente.

Intanto, ringrazio il Ministro ed il Capo della polizia. Devo dire che il nostro Presidente bene ha fatto a procedere, perché questa audizione conferma l'importanza della questione. Vi voglio porre la domanda che credo si porrebbe l'uomo della strada avendo appreso questa notizia, e che credo dovremmo porci anche noi. Questi materiali, che non sappiamo cosa contengono, sono stati a disposizione di tutti coloro, magistrati e quant'altro, in questi anni avevano l'obbligo o il dovere di indagare sui responsabili delle stragi e di altre cose? Questa credo che sia la domanda fondamentale: questa non catalogazione (in questo caso una non corretta catalogazione, ma mi riferisco anche al periodo precedente quando i documenti stavano al Viminale) ha impedito che questi materiali siano stati a disposizione di tutte le autorità, che abbiano potuto essere conosciuti per approfondire la verità su tante vicende? Se – come mi si suggerisce – la risposta è no, l'osservazione successiva è: e le attività di anni nella Commissione stragi, ma anche anni di tribunali, di magistrati, di inchieste? Questo è il punto. Se chi in questi anni ha condotto le indagini ha potuto accedere a questi documenti, allora come deputato, come parlamentare e come cittadino mi tranquillizzo, perché presuppongo che hanno visto gli atti e quindi le loro sentenze sono state emesse avendo conosciuto tutto. La domanda politica preoccupante – e sarebbe davvero scandalosa una risposta negativa – è se quei materiali siano stati presi in visione da quanti, magistrati e pubblici ministeri, hanno svolto queste indagini. Mi pare che in caso contrario la cosa assumerebbe un rilievo diverso.

Tant'è che il Presidente all'inizio aveva posto la questione in altro modo: domandava se il fatto che un giudice o un magistrato avesse preso visione degli atti automaticamente comportasse che essi venissero regolarmente immessi nell'archivio informatico. È stato risposto che non si sa, ancora non abbiamo una risposta chiara se il fatto che il magistrato visionasse questi atti automaticamente comportava il loro inserimento nell'archivio informatizzato o se essi potevano rimanere nel deposito accantonati come sono adesso. Questa è la domanda centrale per la quale è opportuno – se una ragione c'era in passato ora ce n'è ancora di più – che la Commissione stragi continui ad operare per fare chiarezza.

Mi associo a quanti hanno chiesto ulteriori audizioni – ritengo che il Presidente vorrà assentire – e già mi sono permesso di chiedere anche per iscritto l'audizione dei magistrati. A me questa concorrenza tra i magistrati fa anche piacere, perché c'è attivismo e così via, però non vorrei che questa concorrenza compromettesse gli esiti.

Per cui è un bene che un pezzo stia a Roma e due pezzi a Milano, però facciamo tutti in modo che questa concorrenza sia finalizzata alla giustizia ed alla chiarezza. In tal senso mi chiedo, come ha fatto qualche altro collega, perché c'è stato un sequestro degli atti e non soltanto una loro acquisizione in copia da parte del magistrato. In virtù di quale atto alcuni documenti e corpi di reato sono stati sequestrati anziché richiesti in copia? Anche questa è una domanda cui è bene dare una risposta, perché sarebbe sembrato più logico richiederne copia.

MAROTTA. Bisognerebbe chiederlo al magistrato.

FRAGALÀ. Il magistrato deve motivare il suo atto.

NAPOLITANO. Il Ministro dell'interno non può sindacare le motivazioni dell'ordine del magistrato.

FRAGALÀ. Ma qualunque cittadino ed organo dello Stato può ricorrere avverso un sequestro per un riesame.

NAPOLITANO. Figuriamoci cosa sarebbe accaduto se l'avessimo fatto!

PRESIDENTE. Ci tengo a sottolineare che è stato proprio questo fatto istituzionale della sottrazione della disponibilità materiale dell'originale al Ministero che ci è sembrato un fatto di cui il Parlamento dovesse essere informato.

DE LUCA Athos. Mi fa piacere constatare che ci siamo chiesti in tanti il perché del sequestro.

Da ultimo, desidero fare solo una considerazione. Molti cittadini si chiedono perché si vanno ad esaminare questi archivi, che contengono la storia del passato. Penso che avere conoscenza di tutto quanto lo Stato conosce contribuisca in modo determinante a liberare uomini politici, magistrati, ufficiali, capi della polizia e quant'altro dal pericolo di possibili ricatti, dalla scoperta di scheletri negli armadi o nei cassetti. Questa «ecologia della politica» ci serve non per il gusto di avere informazioni per scrivere libri, visto che io personalmente non ho alcuna intenzione di scriverne uno, ma proprio per far sì che tutto quanto è a conoscenza dello Stato sia conosciuto anche dai cittadini. Infatti se il contenuto degli archivi è conosciuto solo da qualcuno, questi può usarlo in modo strumentale: e sappiamo che la nostra recente storia è piena di vicende del genere. Portare alla luce, come si dice, significa proprio liberare tanti uomini e tante donne del nostro Paese dal pericolo di ricatti trasversali. Questo è già un motivo importante e dalle parole del Ministro e del Capo della polizia sono convinto che oggi vi siano le condizioni politiche e la volontà per portare alla luce questi fatti.

PRESIDENTE. La domanda del senatore De Luca è sul punto se possiamo fin da ora dire in termini di certezza che questo è materiale mai conosciuto dall'autorità giudiziaria.

NAPOLITANO. Non sono assolutamente in grado di dare questa risposta: questo è evidente. Mi rendo conto che sono state date risposte parziali, ma è chiaro che non poteva che essere così. Prendo nota delle domande per rispondere quando sarò in grado di farlo.

SARACENI. A me pare che l'ultimo intervento abbia messo a fuoco i due problemi centrali della vicenda. Innanzitutto si tratta di capire se questo materiale è stato a conoscenza di coloro che in questi decenni hanno indagato, a cominciare dall'autorità giudiziaria. Credo che la risposta a questa fondamentale domanda – e ad un'altra, forse meno importante – può derivare solo da una delibazione dei contenuti del materiale.

È necessario poi rispondere ad un altro quesito, secondario ma non troppo: se cioè questa vicenda, fermo restando l'aspetto sconcertante in punto di metodologia di conservazione, sia da attribuire a dolo, a mera sciatteria o a negligenza. Anche per questa domanda la risposta non può che venire dall'esame del contenuto dei documenti.

Il problema più urgente che si pone allora è come accedere a questi contenuti. Tale problema indica due profili, uno di ordine giuridico ed uno puramente materiale, direi, vista la mole della documentazione. Per quanto riguarda il profilo di ordine giuridico, vorrei che venisse precisato se si è trattato da parte della dottoressa Pradella di un sequestro in senso tecnico o di un ordine di esibizione, come è stato detto. Infatti se si fosse trattato di un ordine di esibizione, per la Commissione non esisterebbero problemi giuridici, in quanto, in assenza di sequestro, non sarebbe mai opponibile il segreto istruttorio. A dire il vero anche in caso di sequestro sarebbe discutibile la possibilità di opporre il segreto a quest'organo parlamentare. Ma se si trattasse di un semplice ordine di esibizione, il fatto che gli atti si trovino materialmente a Milano costituirebbe soltanto un incidente materiale e quindi dovremmo decidere come fare le copie, cosa peraltro non secondaria, vista la mole. Ma in ogni caso la nostra preoccupazione si concentrerebbe sulla soluzione di problemi materiali. Quindi la Commissione, coordinando il suo lavoro anche con quello del Comitato parlamentare di controllo sui servizi, dovrebbe trovare il modo di accedere almeno ad una prima delibazione del contenuto per poi approfondire la conoscenza del materiale, con i tempi che ciò richiederà.

Chiederei pertanto di essere informato su questo punto, se si è trattato di una richiesta di esibizione o di un vero e proprio sequestro da parte della dottoressa Pradella della procura di Milano. Va ricordato, infatti, che la procura di Roma chiede una esibizione in copia del materiale; se ho capito bene, di materiale non appreso dalla procura di Milano.

PRESIDENTE. Da quello che ho capito io è una richiesta di acquisizione in originale.

SARACENI. Questo è un *tertium genus*, che non conosco. Anzi, a dire il vero non comprenderei neanche il sequestro perché questo avrebbe dovuto essere ordinato previa escussione di una acquisizione attraverso un ordine di esecuzione. Il sequestro è una sorta di sanzione alla mancata acquisizione. Sarebbe stato scorretto se avessero ordinato immediatamente il sequestro.

PRESIDENTE. Si è trattato di un ordine di esibizione, tanto è vero che io ho scritto a Borrelli che ce ne inviino copia, dopo aver fatto un primo esame in modo da non trovarci di fronte a migliaia di documenti.

SARACENI. Quindi non abbiamo problemi giuridici, ma solo materiali.

NAPOLITANO. Comunque faremo pervenire copia degli atti della magistratura.

SARACENI. È di importanza centrale la conoscenza del contenuto del materiale. A questo proposito, dico anch'io che oggi siamo nella condizione migliore per poter giungere alla verità o quanto meno ad una parte di essa. Speriamo che qualcosa emerga dal materiale che abbiamo. Se ho ben compreso, tre scatoloni sono ancora nella disponibilità del Ministero dell'interno: potremmo cominciare a prendere visione di quel materiale, senza i problemi che ci pone tutto il resto.

Vorrei infine rivolgerle un'ultima domanda per capire se è vero (le notizie di stampa vanno sempre prese con beneficio di inventario) che questo materiale era tutto, o in gran parte, di stretta pertinenza di quello che si chiamava ufficio Affari riservati, che è poi stato smantellato.

NAPOLITANO. Signor Presidente, ho da dire pochissimo: vorrei soltanto precisare che alcune domande, in realtà, dovranno avere risposta dai magistrati più che dal Ministro dell'interno. Soltanto i magistrati, ad esempio, potranno dichiarare, dopo aver visionato il materiale che hanno acquisito in originale o in copia, se parte di quel materiale era stato da loro già richiesto o ottenuto. Io sono del parere che il presupposto – come ha sottolineato l'onorevole Saraceni – è la lettura del materiale, è l'esame dei contenuti, per sapere quanta parte proveniva dall'ufficio riservato e quanta parte invece non veniva trasmessa. Certamente vi era un carteggio dell'ufficio Affari riservati, ma è dubbio, è assolutamente incerto se fosse esclusivamente quella la provenienza, se fosse più importante il materiale che veniva trasmesso da quella parte e non quello proveniente da altri settori. Insomma, la domanda del senatore De Luca, in merito al fatto che quei materiali fossero stati messi o meno a disposizione dei magistrati e di coloro che indagavano per il Parlamento, è certamente cruciale. È possibile che vi siano state richieste specifiche che non siano state soddisfatte dolosamente o che non si sia data una risposta positiva pur potendola materialmente dare. Tuttavia, indipendentemente anche da una richiesta specifica, vi può essere stato un intento complessivo di occultamento di materiale, della cui esistenza l'autorità giudiziaria non era a conoscenza, in quel caso, più che non corrispondere ad una richiesta non si sarebbe offerto un contributo all'accertamento della verità. È chiaro che, ciò getterebbe una diversa luce su quelle che, altrimenti, avrebbero potuto essere soltanto manifestazioni di disordine, di sciatteria, eccetera, eccetera.

Questo comunque emergerà dall'esito di tutti gli accertamenti che verranno effettuati: non è certo una domanda alla quale sia possibile dare una risposta preliminare.

MAROTTA. C'era l'obbligo di trasmettere il materiale all'autorità giudiziaria e a valutarne l'importanza devono essere i giudici e non certamente la polizia.

GRIMALDI. Signor Presidente, ometto per brevità ringraziamenti di rito. Arrivando al nocciolo della questione, credo che le domande si possano risolvere in questo: chi? perché? Come? Chi aveva questo archivio riservato? Sembra che questo archivio risalga ad un vecchio ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno. Noi sappiamo che cosa rappresentava, all'epoca, nel depistaggio e addirittura nel coinvolgimento di certe operazioni, il vecchio ufficio Affari riservati del Ministero. Quindi, non si tratta di documenti che erano ad uso interno e che non avevano alcuna rilevanza.

La seconda domanda è perché è stato fatto questo. In questo caso la risposta può essere data dal contenuto di questi documenti, dall'uso che degli stessi è stato fatto o del perché sono stati nascosti.

Come? Questo è il punto. Allora, io chiedo al Ministro se il Ministero ha fatto un'inchiesta per acquisire i nomi delle persone che hanno avuto a che fare con questi documenti. Vi è stato certamente qualcuno che ha cominciato a raccogliere questi fascicoli e a tenerli fuori dalla classificazione ufficiale. Tuttavia, questo qualcuno, che aveva a disposizione questi fascicoli, doveva avere probabilmente un suo schedario; altrimenti, come avrebbe potuto disporre e gestire la documentazione in suo possesso? È stato rinvenuto qualche schedario riservato al quale qualcuno poteva avere accesso?

In secondo luogo, in tutto questo periodo, sin da quando è stato formato questo archivio e fino a quando non è stato trovato, chi ha avuto l'accesso, la disponibilità e la custodia di questo archivio? Anche in questo caso, è stata fatta una indagine per verificare i nomi, le persone, gli uffici che hanno avuto disposizioni in merito?

Vi è poi un'altra questione. A parte lo spostamento di sede che vi è stato, perché, nel momento in cui il materiale è stato rinvenuto, non si è pensato di sigillare immediatamente il locale, custodendolo appropriatamente, per poter non dico classificare i contenuti e i nomi, ma perlomeno definire la quantità dei documenti in esso contenuti? Mi sembra, infatti, che non si sia ancora sicuri della quantità del materiale contenuto in questo archivio, ovviamente prima che arrivasse l'autorità giudiziaria.

Vi è poi ancora un'altra questione: nel 1993 una ditta di trasporto privato è stata incaricata di effettuare questo spostamento; anche questo aspetto mi sembra molto oscuro. A questo punto, indipendentemente dalla conoscenza del contenuto che sarà difficile da acquisire, in quanto si tratta di migliaia e migliaia di faldoni, un dato, a mio giudizio, è inequivocabile: il Ministero dell'interno, come istituzione, a partire da alcuni anni, ha

avuto a disposizione un archivio riservato che riguardava indagini effettuate delle quali non ha dato conoscenza all'autorità giudiziaria; questo è un corpo di reato, questa è una deviazione istituzionale.

Questa Commissione di inchiesta, che ha naturalmente tra i suoi compiti anche quello di accertare la mancata individuazione degli autori delle stragi, tra gli altri compiti potrebbe avere anche quello di accertare perché vi è stata una deviazione nell'ambito del Ministero dell'interno, chi ha compiuto questa deviazione, chi ne ha avuto la responsabilità politica e penale.

Indipendentemente dall'esistenza di autorità giudiziarie che hanno a disposizione questo materiale che stanno verificando e con le quali dovremo certamente avere un contatto, è, a mio avviso, opportuno che questa Commissione, in collaborazione con gli uffici del Ministero dell'interno, effettui questa indagine che potrebbe far emergere tutta la deviazione che vi è stata a partire dagli anni sessanta (forse anche prima) per giungere agli anni ottanta o, addirittura, fino a quando risale lo stesso archivio che, probabilmente, ha contribuito anche al mancato accertamento delle responsabilità delle stragi e di altri fatti criminosi avvenuti nel nostro paese.

NAPOLITANO. Signor Presidente, vorrei precisare qualcosa perché non sono così convinto di alcune qualificazioni dell'accaduto o degli oggetti indicati. Dal punto di vista formale non si tratta di un archivio riservato ma di un archivio di deposito. L'archivio di deposito appartiene ad una prassi normale regolata (come ho già accennato, ma se ne può anche prendere visione) dalle circolari e dal Regolamento. Io ho spiegato che gli archivi di deposito sono numerosi in quanto nel Ministero dell'interno vi sono diverse direzioni. Nel caso specifico si tratta della direzione centrale della Polizia di prevenzione; vi sono poi altre direzioni con relativi archivi di deposito in cui vengono normalmente trasferiti atti che non sono più di ordinaria consultazione. Quindi non è possibile classificare questo archivio come archivio riservato. Il punto è un altro: in questo archivio di deposito una parte del materiale non era classificata nell'archivio centrale, poi informatizzato, e quindi sfuggiva ad una reperibilità.

Cercheremo tutti di capire meglio.

GRIMALDI. Se ci facciamo le domande tra noi, non serve a nulla: cerchiamo di accertare come stanno le cose.

NAPOLITANO. Stia tranquillo che saranno fatte delle indagini, anche se abbiamo un problema delicato di rapporto con l'autorità giudiziaria. Intanto non credo che vi fosse la benché minima possibilità di procedere ad alcunché senza informare l'autorità giudiziaria. L'individuazione di quel fascicolo è avvenuta su indicazione di un perito del giudice istruttore: nel momento in cui la ricerca dava esito positivo, potevamo noi non informare immediatamente l'autorità giudiziaria?

Francamente questa tesi non è sostenibile. Anche per quanto riguarda le indagini, mi pare evidente che anche le procure o i giudici istruttori indagano nel senso non soltanto di visionare il materiale e di verificare quali elementi possono portare alla verità rispetto alle indagini in corso ma anche di verificare la tenuta di questo archivio, come questo materiale era collocato nell'archivio e chi ne aveva avuto negli anni trascorsi notizia. Certamente abbiamo nomi di persone che avevano responsabilità negli anni passati e procederemo a tal riguardo sia per nostro conto, con la necessaria cura e riservatezza, sia d'intesa con l'autorità giudiziaria.

GRIMALDI. Non vorrei essere equivocato: dico che chi aveva la responsabilità di questo archivio non ha collaborato.

NAPOLITANO. Questo è del tutto evidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Grimaldi sottolinea un punto importante: su una vicenda di questo genere, in parallelo all'indagine giudiziaria, non sarebbe improprio – credo sia questo il punto – aprire una inchiesta amministrativa, anche se su tutto ciò la sottrazione materiale degli originali incide molto. Ad esempio l'individuazione del trattante, cioè dell'agente che ha trattato il documento, che lo ha protocollato senza classificarlo, è maggiormente possibile se c'è la disponibilità del materiale; una volta che questa disponibilità si è in qualche modo perduta, diventa oggettivamente più difficile fare questa ricerca. Anche il contenuto del documento può enfatizzare o al contrario abbassare il livello della vicenda. Se si tratta di carte non rilevanti, è chiaro che tutta la vicenda perderà importanza.

Siamo tutti ad una fase iniziale, il Ministero, questa Commissione ed anche l'autorità giudiziaria; dovremo – se ci sarà consentito – seguire la vicenda.

NAPOLITANO. In quali forme il Ministero dell'interno debba procedere a suoi accertamenti è questione che ci è ben presente. Ho detto che sarà fatto con cura e riservatezza, anche perché dobbiamo avere una intesa con l'autorità giudiziaria. Se procedessimo a delle prime contestazioni nei confronti di persone che hanno avuto una responsabilità...

PRESIDENTE. Purché siano ancora in servizio.

NAPOLITANO. Almeno che siano ancora in vita.

FRAGALÀ. È un'allusione?

NAPOLITANO. No, lo dico in generale: parliamo di vicende a partire dal 1960. Si è citato qui il nome di D'Amato come persona informata sui fatti: questi è scomparso.

Stavo dicendo che se quelle stesse persone che noi andremo ad interrogare dovessero essere, poi interrogate dall'autorità giudiziaria, sarebbe

utile sapere come è più opportuno muoversi. Se procediamo prima noi a muovere delle contestazioni, potremmo dar luogo anche a problemi nei rapporti con l'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Nella storia delle vicende di cui la Commissione si occupa parallelismi di indagini amministrative e di indagini giudiziarie ce ne sono stati moltissimi e non sempre sono stati fecondi.

MIRAGLIA DEL GIUDICE. Ho compreso che l'intervento del Ministro dell'interno e del Capo della polizia ha un carattere interlocutorio: essi ci hanno spiegato quanto è successo con riferimento al rinvenimento di questo materiale non ci hanno potuto dire in realtà che cosa riguarda questo materiale.

La preoccupazione del collega Grimaldi è fondata. Il Ministro ha affermato che bisogna anche vedere se queste persone che hanno avuto una responsabilità sono ancora in vita; io dico che ci potrebbe anche essere il caso, signor Ministro, di persone che ancora rivestono cariche istituzionali importanti nello Stato, per cui un accertamento su quanto è successo in fin dei conti venti anni fa potrebbe risultare importante. Se qualcuno ha cercato all'epoca di depistare ed ha ancora oggi una carica di alto livello, potrebbe ancora intervenire per il depistaggio di alcune attività. La richiesta che rivolgiamo al Ministro dell'interno, cui egli non ha potuto o voluto, per motivi di riservatezza, rispondere è sostanzialmente la seguente: chiediamo che tipo di indagine interna si vuole fare. Il Ministro prima diceva che vuol fare una indagine seria, riservata. Questa Commissione chiede allora quale attività di tipo investigativo o di indagine interna si vuole fare, al di là delle semplici audizioni interne. Chiarire questo punto costituisce una base di partenza.

Il Capo della polizia è stato investigatore così come lo sono stato io da magistrato e quindi mi potrà ben comprendere. Si è detto che il materiale è stato trasferito in locali inadeguati, al punto che poteva subire anche un deterioramento. Chi ha disposto la custodia di quel materiale in quei locali? Il materiale rinvenuto ha una conseguenzialità logica?

Se si fosse trattato di un errore o di una negligenza da parte della amministrazione o della ditta privata che ha provveduto al trasferimento, dovremmo trovarci di fronte ad un materiale conseguenziale nel tempo ma che non ha riguardo a determinati fatti storici. Supponiamo invece che ci si trovi di fronte a materiale diverso, che riguarda una strage o un attentato: in tal caso non si può più parlare di buona fede; bisognerebbe domandarsi come mai è stato nascosto del materiale che riguarda fatti specifici e delimitati. Questa è l'indagine che il Ministero potrebbe e dovrebbe svolgere, per un duplice motivo: anzitutto su delega dell'autorità giudiziaria la polizia ha l'obbligo di addivenire all'accertamento della verità riguardo all'oggetto dell'indagine, ma va anche considerato che una autonoma attività di indagine della polizia potrebbe avere riguardo a nuovi elementi di reato che potrebbero anche sfuggire all'autorità giudiziaria di Milano che indaga su fatti diversi.

Per questo chiedo al Capo della polizia, delegato dal Ministro dell'interno, ed anche a quest'ultimo se assumerà in prima persona questa attività investigativa, che cosa intendano fare, come pensano di procedere e con quali tempi. Quando si parla di attività investigativa e di indagine interna resto sempre perplesso: tali indagini possono durare due giorni oppure dieci anni. Se ci lasciamo con il Ministro con l'accordo che, a fronte di fatti di rilievo e di enorme gravità, egli condurrà una indagine interna per poi farci sapere, non avremo concluso nulla. Vorrei una presa di posizione da parte del Ministro dell'interno e del Capo della polizia riguardo allo svolgimento di un'attività di accertamento che non può essere ritardata dall'autorità giudiziaria: si tratta di attività parallele che tra loro non possono incrociarsi. Soprattutto chiedo di sapere quali saranno i tempi, in modo che il Presidente della Commissione (che sarà sicuramente prorogato: è questa la volontà di tutte le parti politiche rappresentate in questa Cornmissione, per cui non vedo come ciò possa non avvenire) possa chiedere al Ministro di indicarci una data entro la quale ci venga a riferire con cognizione di causa su queste indagini.

PRESIDENTE. Prima che il Ministro risponda, vorrei fare un'avvertenza. È giusto che il collega chieda un'assicurazione su un impegno indagativo, preannunciare le mosse, però, non è mai opportuno, tanto meno in seduta pubblica. Pertanto, rimetto al Ministro l'opportunità di darci un'assicurazione generica o di passare in seduta segreta prima di dare una risposta.

NAPOLITANO. Signor Presidente, ho aderito all'invito che mi è stato rivolto considerando semplicemente doveroso venire qui a riferire sull'accaduto, a ricostruire una vicenda nei limiti delle mie attuali responsabilità, ad esprimere un indirizzo, cose che ho fatto con un'ampiezza che mi è stata riconosciuta. Non posso assolutamente in questo momento dire di più sull'attività di carattere investigativo che intendo portare avanti all'interno del Ministero, sulla sua natura e sui tempi che richiederà. Siccome sono abituato a dire cose circostanziate, le dirò quando sarò in grado di dirle, tenuto conto anche di esigenze che ho già indicato. Non si tratta di soprassedere in attesa dell'autorità giudiziaria ma si tratta sicuramente di avere cura e riservatezza e anche di prestare attenzione al rapporto con la stessa autorità giudiziaria, comunque non rinunciando a compiere una ricerca per mio conto, come titolare del Dicastero, sull'accaduto, ma nemmeno facendo scorrere in parallelo, senza reciproca informazione e senza coordinamento, questa attività indagatoria di carattere interno, sulla quale, ripeto, stasera non sono in grado di dire di più.

GNAGA. L'esposizione precisa del Ministro, con il supporto dell'intervento del dottor Masone, e le domande poste in precedenza dagli altri commissari hanno fornito molte risposte ai miei interrogativi. Ma vorrei porre un quesito al dottor Masone. Quanti archivi di deposito sono presenti sul nostro territorio? Nasce il dubbio che all'interno di molti archivi

ci sia materiale non classificato. È un dubbio legittimo e sono certo che l'amministrazione della Polizia di Stato si sia già mossa, soprattutto per la pubblicità data a quest'ultimo evento. Sarebbe a mio avviso necessario ed utile, anche per quanto riguarda il futuro e le varie vicende di cui la nostra Commissione dovrebbe venire a conoscenza nel tempo, dare una risposta precisa al mio quesito. Sottolineo che sono alla prima esperienza parlamentare e mi atterrò sempre alle richieste del Presidente e alle esigenze iniziali che il Presidente stesso ha esposto nella prima seduta di questa Commissione circa le nostre competenze. Non è nostro compito dare un aiuto all'autorità giudiziaria ma possiamo dare un contributo di carattere storico-politico.

Quanti archivi di deposito sono presenti sul nostro territorio? Vorrei sapere se ce ne sono decine, centinaia o migliaia sul nostro territorio nazionale. A seconda del loro numero, la mole di documentazione che potrebbe essere non classificata cambia enormemente.

MASONE. La regola è che la documentazione dovrebbe essere classificata. Se poniamo alla base di tutto che la documentazione non sia classificata, dovremmo verificare tutti gli archivi e tutti i depositi. I depositi sono previsti dai regolamenti d'archivio, dalle leggi istitutive dell'archivio. Verificare tutto questo per poterle dare una risposta è veramente un'impresa improba.

NAPOLITANO. L'onorevole Gnaga chiedeva quanti archivi di deposito ci sono o ci possono essere.

MASONE. Ogni questura ha il suo archivio di deposito e così ogni altro ufficio di polizia giudiziaria.

DE LUCA Athos. Ma questo archivio non è classificato. Gli altri dovrebbero essere tutti classificati?

NAPOLITANO. Possiamo dire che in questo archivio c'è materiale classificato e materiale non classificato. Non era perciò un archivio considerato riservato nel senso che conteneva solo documenti non classificati che poi ci fosse un intento di occultamento o di deperimento, non siamo in grado di escluderlo con certezza. L'importanza (giustamente alcuni colleghi hanno detto che se ne dovrà vedere bene il valore grande, grandissimo o relativo) del materiale acquisito si valuterà in seguito e conforterà maggiormente ipotesi più o meno gravi.

LOIERO. Signor Presidente, ringrazio anch'io il Ministro e vorrei porre una domanda che forse è retorica. Per cinquant'anni abbiamo avuto, almeno così risulta dalla lettura dei fatti che sono avvenuti nel nostro paese, una democrazia un po' condizionata, come dice tra l'altro il presidente Pellegrino nella sua egregia relazione. Non si è potuto quindi accedere alla verità e tutta la vita sociale e politica del paese è sembrata infit-

tita di misteri. Poi ci sono stati avvenimenti internazionali ed anche interni che hanno in parte rivoluzionato il *cliché* abitudinario di approccio alle cose di questo paese. Ritenevamo che oggi c'erano le condizioni per sapere e per penetrare la verità. Ad esempio, ed è un fatto che è stato solo lambito nella seduta odierna, il contrasto che esiste – mi pare sia stato sottolineato anche dal Presidente – all'interno della magistratura circa l'acquisizione degli atti, e le polemiche sono apparse anche sui giornali, potrebbe dare la stura all'impressione che mentre prima la politica non poteva far luce per condizioni obiettive su tanti avvenimenti, adesso il contrasto all'interno della magistratura può condizionare una continuità dei misteri. In democrazia dobbiamo certamente rispettare le sfere di autonomia delle competenze e delle funzioni delle istituzioni ma non ci dovremmo porre, come organo politico, quindi come strumento supremo, al fine di dipanare interessi contrastanti in un ordinamento democratico, il problema di riportare ad unicità il discorso delle indagini? Un motivo che ha finito per rendere problematiche talune soluzioni è stata anche quella erraticità di certe inchieste che hanno camminato da un capo all'altro dell'Italia, il presidente Pellegrino parlava di trottola. Davvero non abbiamo la possibilità di assumere, come politica, un'iniziativa perché questo dato di mistero non si infittisca sempre di più e non diventi continuo nel nostro paese?

C'è una seconda domanda di tipo particolarissimo che vorrei porre, ma per la quale non pretendo una risposta. Anche questa domanda è retorica e so che nessuno può rispondermi, mi basta il silenzio. È totalmente privo di connessione il fatto che questo archivio viene scoperto lo stesso anno in cui muore D'Amato, tre mesi dopo per l'esattezza?

NAPOLITANO. Apprezzo l'invito al silenzio.

RUSSO SPENA. Sarò brevissimo e starò strettamente al tema dell'audizione, come giustamente ci chiede il Ministro. Questa audizione, dopo l'ampia esposizione del Ministro e del prefetto Masone, che ringrazio, prescinde, per così dire, da considerazioni di contenuto, che pure sono emerse in interviste anche sui maggiori quotidiani del paese. Sto quindi strettamente al tema, precisando anche la domanda che faceva prima il collega Grimaldi. Credo che non sia un fatto solamente nominalistico, quindi sto al tema di questa audizione: la scoperta dell'archivio. Credo che da questo dipenda poi il tipo di indagine, su cui giustamente il signor Ministro non entra nel merito, come veniva chiesto prima dal collega Grimaldi. Ci troviamo di fronte, ha detto più volte il Ministro, ad un archivio di deposito. Se ho ben capito l'archivio di deposito è un archivio che in base alla legge è composto, come identità e struttura, di fascicoli che vengono ritenuti dal Ministero da porre in archivio, magari non più da consultare, o di lontana consultazione. Io credo che questo debba essere un tema di indagine di questa Commissione e che dobbiamo partire da qui: si tratta veramente di un archivio di deposito? Come è stato rinvenuto, per lo meno dalle notizie che sappiamo e da quello che lei ci ha detto?

Nel corso della consultazione del materiale di archivio del Viminale un perito del dottor Salvini ha scoperto alcune anomalie, che non sono soltanto la catalogazione, cioè ha cercato alcuni fascicoli e ha trovato alcuni fascicoli vuoti; altri fascicoli contenevano rinvii ad altri fascicoli non reperibili. Vi è stato un apprezzabilissimo – questo è ritenuto da tutti, anche dallo stesso perito – comportamento di massima correttezza da parte dell'autorità di polizia di prevenzione, ed è giusto che noi come Commissione lo riconosciamo, ma qui sorge un problema di fondo relativo a faldoni che non risultavano catalogati, che probabilmente non dovevano essere in un archivio di deposito. Quindi questo non è un archivio di deposito, tanto è vero che vi erano fascicoli di riferimento nel deposito della stanza 19 del Viminale, che però erano vuoti. Vi è poi un altro dato di fatto, cioè sono stati ritrovati alcuni reperti di un attentato commesso nella stazione di Pescara tra l'8 e il 9 agosto 1969. La cosa grave è che i reperti – qui ha ragione il collega Grimaldi – comunque non avrebbero dovuto trovarsi presso il Ministero dell'interno. Quindi non possono essere presso un archivio di deposito del Ministero dell'interno perché, in quanto tali, questi reperti sono stati automaticamente sottratti all'autorità giudiziaria, perché sono corpi di reato. Quindi dovevano essere presso qualche archivio di Tribunale.

Io credo quindi che non sia un fatto nominalistico; ho voluto essere breve e non fare deduzioni, che non devono essere fatte in una audizione, però io credo che questo sia un punto di partenza non nominalistico. Io credo che non sia giusto dire che ci troviamo di fronte ad un archivio di deposito; io spero che non tutti gli archivi di deposito siano così. Spero che gli altri siano archivi di deposito, questo non è un archivio di deposito, probabilmente è un archivio che non doveva essere, per lo meno per certe sue parti, certamente per il reperto, presso il Ministero dell'interno. Questo fa individuare, come diceva il collega Grimaldi, le responsabilità a catena dei precedenti Ministri degli interni, probabilmente è questo il punto di partenza giuridico e politico del problema.

MASONE. Questo era un archivio di deposito, come tutte le stanze che erano e sono occupate. Questa parte è una parte irregolare che è stata conservata lì. Ricordiamoci che nel 1993 l'Archivio di Stato ha fatto un censimento sommario (non so come, comunque ci sono i tabulati) dei fascicoli che c'erano: quindi non vedo tutta questa preoccupazione.

RUSSO SPENA. C'era una duplicazione; c'erano nell'archivio fascicoli vuoti, mentre li ritroviamo dentro l'archivio di deposito.

MASONE. È probabile che ci sia una situazione del genere, ma per verificare questo dobbiamo soltanto controllare i faldoni.

RUSSO SPENA. Non è probabile, è già stato accertato da voi.

MASONE. Lei dice per quanto riguarda alcuni fascicoli, però non è detto che non siano nell'archivio generale. Noi non abbiamo mai detto una cosa di questo genere, assolutamente; forse sarà stato il perito, che ha fatto delle dichiarazioni che poi ha corretto, perché ha parlato di tre milioni di schedature, eccetera. Sono tutte indicate le stanze nelle quali sono stati collocati questi fascicoli, c'è stato un censimento, sono stati portati via in maniera irregolare, non abbiamo dubbi. Intanto non erano regolari in origine, perché ci doveva essere la classificazione; per questo motivo ci siamo mossi, per questo motivo siamo qua per rendere conto e per questo motivo abbiamo informato l'autorità giudiziaria. È facile poter anche sentire, interrogare, eccetera, però ricordatevi che l'accusa poteva e può essere diversa.

SARACENI. Ringrazio il Ministro per la disponibilità. Io sono fra quelli che si riservano di capire alla stregua dei contenuti, però un contenuto già lo abbiamo in termini di certezza, un contenuto improprio: il reperto, il *timer*. Chiedo quindi se già allo stato il Ministro e il Capo della polizia si siano fatti un'idea delle ragioni per le quali stava lì: dolo, sciatteria, disguido? Può darsi che non abbiate ancora una risposta, me ne rendo conto, sarebbe del tutto serio e responsabile che vi riserviate una risposta, ma se per caso ce l'avete, dato che questo è un punto dolente della questione, datecela.

MASONE. Per quello che ho potuto accertare in relazione a questo caso specifico, questo reperto ci è stato trasmesso dalla Polfer di Ancona, che era competente come Polfer su Pescara, perché l'autorità giudiziaria aveva disposto la trasmissione; dopo di che lo troviamo agli atti nostri non restituito. L'autorità giudiziaria aveva chiesto alla Polfer di trasmetterlo alla direzione centrale della Polizia di prevenzione probabilmente – ho verificato anche questo, ma non ho trovato conferme – per sottoporlo a perizia della polizia scientifica. Fatto sta che lo troviamo nel fascicolo. Allora può darsi che il magistrato abbia chiesto che fosse rinviato e poi non lo abbia richiesto: in tal caso, vi sarebbero eventualmente due negligenze. Non credo che possa trattarsi di altro se non di qualcosa del genere.

SARACENI. All'epoca non erano infrequenti cose di questo genere.

PRESIDENTE. Diamo la parola al Ministro per le conclusioni.

NAPOLITANO. Innanzittutto ringrazio per il contributo fornito. Ho preso nota dei quesiti che sono largamente coincidenti con gli obiettivi che ci poniamo, nonché dei suggerimenti sul da farsi e dei problemi complessi che sono emersi. Concordo sul problema sollevato dall'onorevole Grimaldi e cioè come arrivare ad un giudizio sull'accaduto, non essendo più nella nostra disponibilità tutto il materiale che è stato acquisito dall'autorità giudiziaria. Questo è realmente un problema concreto al quale cercare di dare una risposta.

Sottolineo la contraddittorietà dei dati di cui disponiamo. Se si fosse voluto definitivamente sottrarre una serie di atti alla ricerca della verità su casi scottanti la soluzione idonea era...

CORSINI. Di solito chi fa le stragi non lascia tracce.

DE LUCA Athos. Per ricattare qualcuno le prove ci devono essere da qualche parte.

NAPOLITANO. Le tracce dunque, più o meno significative questo si vedrà, sono state collocate in una grande quantità di documenti. Non sono state fatte, per esempio, operazioni di scarto che sono previste: anche su questo varrà la pena di riflettere e cioè come vengono effettuate queste operazioni di scarto (ci sono delle direttive degli inizi degli anni ottanta che valgono per tutti gli archivi); a queste decisioni inoltre spesso segue la distruzione attraverso inceneritore.

Quello che voglio dire è che documenti importanti potevano essere eliminati: forse è accaduto e non lo sappiamo. Ci sono invece elementi, in alcuni casi clamorosi, circa l'indifendibilità della collocazione: nessuno può difendere la collocazione del reperto o di frammenti insieme a carteggi di vario genere. Sono inoltre stati messi per alcuni anni in stanze numerate del Viminale cui potevano accedere gli archivisti: addirittura una ditta privata, Acta, è stata incaricata dall'Archivio di Stato di fare questo censimento ma si è fermata – pare – per mancanza di mezzi; aveva il compito di aprire fascicoli, si è invece limitata ad un censimento sommario (tra l'altro questi tabulati sono molto difficili da interpretarsi). L'Archivio di Stato aveva dunque preso in carico questo materiale per censirlo ma al suo interno c'erano forse elementi che si volevano occultare? Si tratta di interrogativi ai quali al momento non so dare una risposta ma bisognerà far luce e saremo facilitati in ciò dalla conoscenza dei contenuti, più o meno rilevanti, reticenti o parziali, o magari devianti.

Vi ringrazio ancora per le questioni sollevate: ho preso nota e ritengo che potranno formare oggetto di successivi sviluppi del nostro dialogo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro dell'interno e il Capo della polizia per la loro disponibilità. Ringrazio anche tutti i commissari per il contributo fornito a questa seduta che mi è sembrata sicuramente interessante, ma ovviamente interlocutoria.

La seduta termina alle ore 18,55.

5ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 18 DICEMBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,45.

PRESIDENTE. La seduta è aperta.
Si dia lettura del processo verbale.

PELLICINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 29 novcembre 1996.*

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

Comunico che è in distribuzione l'elenco con i documenti pervenuti nell'ultima seduta, che la Commissione acquisisce agli atti. Comunico altresì che il ministro dell'interno, Giorgio Napolitano ed il capo della polizia, prefetto Masone hanno restituito il resoconto stenografico della loro audizione del 29 novembre 1996, apportandovi modifiche di carattere esclusivamente formale.

Comunico infine che stamane la prima Commissione della Camera dei deputati ha approvato, in sede legislativa, il testo di proroga della Commissione fino al 31 ottobre 1997. Per tali ragioni questa mattina ha avuto luogo un Ufficio di Presidenza che ha cominciato a delineare un programma di attività per il prossimo anno che inizierà con le audizioni dei magistrati della Procura di Milano, dottor D'Ambrosio e dottoressa Pradella, che sono impegnati, come è noto, nella inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Dovrebbe poi seguire l'audizione del dottor Salvini, che è l'altro magistrato milanese che si occupa di fatti di terrorismo connessi a tale strage, con il vecchio rito.

L'Ufficio di Presidenza ha già sviluppato una prima traccia di possibili ulteriori audizioni, che saranno precisate di volta in volta, anche in esito agli atti di inchiesta che compiremo. La Commissione sentirà anche il dottor Priore per un aggiornamento sulla strage di Ustica.

AUDIZIONE DEL PREFETTO CARLO FERRIGNO, DIRETTORE CENTRALE DELLA POLIZIA DI PREVENZIONE DEL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA: AGGIORNAMENTO SULL'AZIONE DI PREVENZIONE E CONTRASTO DEL TERRORISMO INTERNO ED INTERNAZIONALE (*)

Viene introdotto il prefetto Ferrigno, accompagnato dal dottor Valerio Blengini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno odierno reca l'audizione del prefetto Carlo Ferrigno, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, che è con noi e che ringrazio per la sua disponibilità.

Oggetto dell'audizione è l'aggiornamento sulla azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale. Già nella scorsa legislatura la Commissione (che è una Commissione di indagine sul terrorismo visto non solo nella sua prospettiva storica, ma anche nella sua attualità in Italia) ebbe due audizioni: una del ministro Coronas e l'altra, assai articolata, con il capo del Sisde, generale Siracusa, audizione quest'ultima che fu svolta, in gran parte, in seduta segreta. Abbiamo ritenuto opportuno convocare una seduta di aggiornamento anche perché, negli ultimi mesi, si sono verificati almeno due eventi che hanno attirato l'attenzione della pubblica opinione: la cattura, nel settembre, di un gruppo di terroristi anarchici e, nel novembre, lo smantellamento di una rete di terrorismo algerino-islamico che era in Italia in quel periodo.

Quindi, è per questi motivi che abbiamo ritenuto opportuno ascoltare il prefetto Ferrigno che ci parlerà di questi episodi ma, nello stesso tempo, farà sicuramente una panoramica generale sullo stato delle cose.

Naturalmente, prefetto Ferrigno, nel momento in cui ritenesse opportuno, per quello che ci dirà, continuare i lavori in seduta segreta, potrà farmene richiesta.

FERRIGNO. Signor Presidente, anzitutto saluto tutti i presenti. Come lei ha sottolineato, farò una panoramica completa per dare un quadro attuale della situazione. Esaminerò praticamente tutti i profili che possono coinvolgere, in modo diretto o mediato, il nostro Paese sui fatti di terrorismo. Debbo premettere che la situazione internazionale conferma l'attualità riconducibile al suindicato fenomeno. In proposito, mi preme preliminarmente sottolineare come il termine terrorismo comprenda diverse realtà profondamente differenti fra loro e spesso eterogenee. Infatti in linea di massima possono essere prospettate diverse forme di terrorismo: c'è un terrorismo legato a situazioni interne, come quello che, negli Stati Uniti, ha visto protagonisti di attentati, nella recente stagione, gruppi dell'estrema destra; vi è poi un terrorismo legato a istanze indipendentiste, pen-

---

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 5 giugno 2001 n. prot. 045/US.

siamo all'Eta, all'Ira e alla questione corsa e un terrorismo di reti internazionali, fra cui quello di matrice islamica naturalmente prevale su tutti gli altri. Bisogna poi fare un accenno alla peculiare fenomenologia riferibile alla diffusione delle sette, come, ad esempio quella Aum, responsabile degli attentati alla metropolitana di Tokio. Prescindendo da un esame comparativo tra le varie tipologie sopraindicate, che richiederebbe approfondimenti più di carattere dogmatico e non di natura operativa, ritengo opportuno soffermarmi soltanto su quegli aspetti che, caratterizzati dal principio dell'attualità, coinvolgono in modo diretto o mediato – come prima ho sottolineato – il nostro paese. Quanto sopra sottolinea, in linea di premessa, che non è possibile individuare una forma dominante di terrorismo, in quanto ogni espressione terroristica, contraddistinguendosi per la sua irriducibilità, non può essere considerata mai minore rispetto alle altre.

Va, tuttavia, precisato che le fenomenologie terroristiche risentono ovviamente della congiuntura storica. Per quanto riguarda l'Italia, si può, ad esempio, affermare che la stagione terroristica in Alto Adige può considerarsi conclusa con gli attentati compiuti negli anni ottanta, ad opera del gruppo terroristico Ein Tirol, il quale, per quanto mai dichiaratamente sciolto, è rimasto inattivo sino ad oggi.

Per quanto concerne l'attuale situazione in Alto Adige è opportuno sottolineare che i fermenti, che pure pervadono gli ambienti indipendentisti e irredentisti, non sono in alcun modo riferibili ad attività di carattere terroristico. Un accenno va fatto anche alla problematica corsa e jugoslava, per i possibili riflessi nel nostro Paese. Per quanto attiene alla questione corsa vengono attentamente esplorate ipotesi di collegamento con elementi sardi, nei quali storicamente, come è noto, serpeggiano sentimenti indipendentisti che, peraltro, potrebbero essere strumentalizzati anche dalla criminalità comune. L'incertezza connessa invece ai futuri sviluppi della situazione nella *ex* Jugoslavia comporta la valutazione di un rischio terroristico rivolto sia al territorio nazionale che ai contingenti Ifor che operano nell'area della Bosnia-Erzegovina. In proposito, devo precisare che viene rivolta costante attenzione a bande criminali, composte anche da *ex* combattenti che, proprio nel processo di pace per il ripristino di una situazione di legalità, potrebbero trovare un ostacolo al perseguimento dei loro traffici illeciti.

In tale contesto si inquadrano le indagini, svolte in relazione a segnalazioni, di possibili collegamenti tra organizzazioni malavitose italiane ed esponenti di gruppi paramilitari serbo-bosniaci, dai connotati apparentemente indipendentisti, finalizzati al traffico illecito di armi in ambito internazionale.

A questo proposito è, a mio giudizio, significativo il fatto che nel nostro paese sono presenti circa novantamila profughi, molti dei quali raccolti in centri di prima accoglienza presenti nel Nord Italia. Nel recente passato è stata rilevata in questi centri, un'attività di propaganda in favore della causa islamica nella *ex* Jugoslavia.

La specifica attività di monitoraggio, svolta in questi centri ha, infatti, evidenziato, più volte, le visite di cittadini stranieri sospettati di ap-

partenere al noto gruppo palestinese di matrice islamica, Hamas, ed anche di dirigenti del Centro islamico di Milano, che si è rivelato particolarmente attivo nel reperimento di aiuti per i musulmani bosniaci.

Devo dire comunque che la situazione rilevata non ha avuto finora nessun seguito sotto il profilo investigativo.

Sono, invece, tuttora in corso accertamenti in ordine ad una segnalazione secondo cui *ex* combattenti di origine islamica, provenienti da Iraq, Siria, Libano ed Iran, già inquadrati in formazioni regolari bosniache, tenterebbero di raggiungere l'Italia attraverso la Croazia e la Slovenia.

Più variegata si presenta l'osservazione dei gruppi eversivi di destra e di sinistra. Le ragioni sono facilmente individuabili nel retroterra storico che caratterizza il nostro Paese e che ha lasciato tracce e spunti ideologici. Questi due aspetti verranno quindi esaminati separatamente, in modo autonomo, proprio per fornire un quadro più aggiornato e completo della situazione attuale.

Una trattazione diversa merita naturalmente il terrorismo internazionale. Come è noto, infatti, esso pone dei problemi inediti in costante evoluzione, afferenti problematiche che spaziano ben oltre i confini nazionali. In particolare va specificato che l'azione di contrasto si deve adeguare, sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista strettamente operativo, alla realtà su cui questo fenomeno va ad incidere.

Proprio in questo senso ho strutturato, a livello centrale, dei gruppi di lavoro che seguono, in costante collegamento con la periferia e secondo le direttive dell'autorità giudiziaria, i diversi fenomeni che si evidenziano per la loro caratura terroristica.

Schematicamente possiamo dire che esistono vari fenomeni terroristici: per quello di matrice religiosa vengono seguite in modo approfondito tutte le manifestazioni terroristiche che si richiamano, sebbene in modo strumentale, all'islamismo, soprattutto nelle sue due principali configurazioni, quella del sunnismo e quella dello sciismo. Giova rammentare che, a prescindere dalle motivazioni di carattere ideologico-religioso, sul piano pratico, mentre il sunnismo abbraccia la stragrande maggioranza di musulmani, ponendosi come punto di riferimento anche politico per numerosi popoli, lo sciismo risulta strettamente ancorato alle vicende dell'Iran e si caratterizza, in particolare, per la strutturazione di un ceto clericale fortemente presente in seno al contesto sociale.

Abbiamo poi un terrorismo legato alla questione mediorientale; si tratta, come voi sapete, di un aspetto che sta attraversando un momento di particolare delicatezza in relazione all'evoluzione del cosiddetto «processo di pace». Il terzo ed ultimo aspetto del terrorismo nasce da conflitti etnico-nazionali ed ha rilevanza allorquando possa incidere sulla sicurezza del nostro Paese. Pensiamo, ad esempio, alle tematiche relative al popolo curdo, a quelle relative ai Tamil o ad organizzazioni come l'Eta e l'Ira.

Ho inteso, in questo modo, determinare una struttura in grado di monitorare costantemente il livello di minaccia che può interessare il nostro Paese, per modulare adeguatamente l'azione di risposta, senza inutili allarmismi o preoccupanti cali di attenzione.

In questo senso ho ulteriormente stimolato i contatti con i Servizi di informazione il cui contributo, ovviamente, soprattutto nel settore in questione, è di sicuro rilievo. Ho, inoltre, valorizzato al massimo i rapporti con le polizie estere nella consapevolezza e convinzione, più volte espressa in consessi internazionali, che la natura transnazionale del terrorismo impone una più stretta e proficua collaborazione con i paesi amici. In questo momento devo dire che molti Paesi europei ed occidentali, compresa l'Italia, seguono con l'attenzione dovuta l'emergenza costituita dall'operato di organizzazioni terroriste islamiche. Si pensi, ad esempio alla Jamaa Al Islamja egiziana, oppure al GIA algerino, che hanno dimostrato un grosso spessore operativo, una buona diffusione nei paesi occidentali, ed una ottima capacità di schermare il proprio agire, sia attraverso l'infiltrazione in organizzazioni omogenee dal punto di vista culturale e religioso, sia attraverso l'interconnessione con altre organizzazioni eversive con le quali riescono a raggiungere delle convergenze tattiche.

Non si dimentichi, tra l'altro, che si tratta di gruppi che l'attività di polizia giudiziaria ha riscontrato aver effettuato il tentativo di inserirsi anche nel contesto italiano e che hanno imposto anche una correlativa attività di contrasto frontale. Mi riferisco all'operazione della nostra Direzione con la Digos di Milano nel giugno 1995, riguardante il centro culturale islamico di viale Jenner (e qui vi erano rappresentanti del primo gruppo) e la recente operazione Shabka che meglio dettaglierò in seguito e che è stata coordinata proprio dalla mia Direzione.

Appare importante segnalare – e lo debbo precisare per la sua peculiarità in questo momento – un fenomeno socio-culturale che si è andato sviluppando dagli anni Ottanta, cioè la conversione di alcuni cittadini italiani alla religione islamica di rito sciita.

È stato rilevato, infatti, come numerosi giovani, già noti per aver aderito a gruppi eversivi, sia di destra che di sinistra, abbiano abbracciato la fede musulmana individuando nell'ideologia fondamentalista islamica quelle tematiche antiimperialiste capaci di dare nuova linfa al loro impegno politico. In tal senso, infatti, alcuni soggetti, già militanti nella destra più estrema, hanno tentato di riaffermare il disegno Eurasia-Islam.

Infine, debbo precisare che la parte che dedicherò al terrorismo algerino, e più segnatamente all'attentato del 3 dicembre scorso alla metropolitana di Parigi, alla postulata pista italiana e all'azione di contrasto, pur tenuto conto delle peculiarità di ogni fenomeno, consentirà di evidenziare per la sua impostazione analitica caratteristiche comuni anche ad altre organizzazioni di matrice islamica.

Cominciamo con uno sguardo alla situazione della destra estrema ed eversiva. L'assenza di azioni eclatanti da parte di organizzazioni eversive di estrema destra fa ritenere da tempo conclusa l'esperienza terroristica in questione, sia nella forma organizzata che spontaneista in genere. Permangono, tuttavia, delle sacche estremistiche di non elevata consistenza numerica, composte da giovani che a vario titolo ideologico tendono a veicolare istanze politiche rifacendosi all'esperienza della Repubblica sociale italiana, intrise di spunti razzisti e xenofobi, talora sfociati in manifestazioni

ed episodi violenti. A questo proposito è significativa l'esperienza, in graduale evoluzione, del sindacato degli studenti che è sorto in seno agli atenei romani con il preciso intento di proselitismo negli ambienti giovanili.

Questo gruppo ha operato su due direttrici principali: la prima di natura strettamente militante, attraverso la capillare attività di piazza, tesa in alcuni casi all'esacerbamento del confronto con fazioni avverse e con le stesse forze dell'ordine. La seconda, di carattere ideologico e certamente più qualificato, consistente nell'organizzazione di appuntamenti culturali d'area in occasione dei quali sono stati affrontati temi come l'antimondialismo e la ricerca di un dialogo tra l'estremismo di destra, l'integralismo islamico e quello cattolico, nonché la salvaguardia dei tradizionali valori europei. A quest'ultimo proposito si registra un'altra iniziativa: quella della Comunità politica di avanguardia, che nella primavera scorsa ha effettuato un volantinaggio a Roma denunziando fantomatiche iniziative dell'alta finanza ebraica, tese asseritamente alla distruzione dei valori culturali dell'Europa.

Lo svolgimento di attività investigativa ha consentito di individuare ed arrestare un gruppo di estremisti vicini alle posizioni del disciolto Movimento politico occidentale, dediti alla consumazione di reati comuni, in particolare rapine, i cui proventi potrebbero essere stati destinati al finanziamento di iniziative di stampo propagandistico e ideologico. Le indagini sono tuttora in corso.

In direzione militante sembrano muoversi anche i gruppi del Nord Italia; in alcune città del Triveneto, in particolare, si sono svolte alcune iniziative di aggregazione promosse dall'area Skinhead. Queste iniziative, rivolte ad alcuni tra i più accesi aderenti dei gruppi in parola, hanno parimenti confermato la tendenza al confronto interno nella ricerca di punti di riferimento consistenti e ben identificabili, quali risultavano essere Meridiano zero, Movimento politico occidentale, prima dell'intervento del noto decreto Mancino, concepito ai fini dello specifico contrasto ai fenomeni di discriminazione razziale e di fenomenologie xenofobe in genere.

In tale contesto risalta l'attività di un altro movimento, Alternativa d'azione, di Vicenza, che nel periodo in esame si è dimostrato particolarmente attivo nell'opera di aggregazione e proselitismo, oltre a farsi promotore di un consistente dibattito vertente sulla costituzione di un «coordinamento nazionale» teso a conglobare le frange *skinhead* che sono prive, allo stato, di riferimenti.

In bilancio complessivo, esclusi alcuni episodi di intolleranza, dai connotati più vandalistici che non politici, non rivela pertanto attività controindicate per la sicurezza nazionale di particolare rilievo.

L'avvio del processo all'*ex* ufficiale nazista Eric Priebke ha, invece, determinato reazioni in alcune parti d'Italia, principalmente a Roma, da parte degli ambienti estremistici in parola che, attraverso anonimi, manifestazioni, scritte murali e volantini hanno inteso evidenziare il valore simbolico, naturalmente in chiave apertamente neo-nazista, della figura di Priebke. Nello stesso ambiente sono maturate iniziative recenti di sostegno al progetto di indulto per i reati di natura terroristica ed eversiva. Per-

mane anche un elevato impegno investigativo, in ausilio e su delega delle autorità giudiziarie procedenti, in relazione ai gravi fatti eversivi degli anni ’60-’80. In particolare – come sapete – sono ancora in corso intense indagini sulla strage di piazza Fontana, condotte dalla Procura della Repubblica di Milano con il nuovo rito processuale, nel cui ambito la Polizia di Stato ha tratto in arresto nell’estate scorsa quattro indagati per il reato di favoreggiamento aggravato dalle finalità di terrorismo e di eversione.

Per quanto attiene la registrazione e l’analisi della fenomenologia allarmistico-minatoria riconducibile alla sigla Falange armata, corre l’obbligo di evidenziare che sulla stessa vige un provvedimento di secretazione disposto dalla competente autorità giudiziaria. In sintesi, la comparazione dei fenomeni estremistici di destra testé rappresentati, con quelli registrati nell’ultimo triennio, permette di affermare che gli effetti del decreto Mancino mantengono la loro positiva incidenza su realtà aggregative di stampo razzistico e xenofobo in genere; che sono sensibilmente diminuiti gli episodi criminosi a sfondo razzistico a fronte di un più marcato movimentismo diffuso, come specificato nella disamina testé effettuata; ed infine che l’azione repressiva ha registrato una crescita dei delitti di stampo comune, come rapine e violazioni connesse alla normativa sugli stupefacenti, commessi da *ex* appartenenti a frange della destra eversiva, come risulta da specifiche denunce alle competenti autorità giudiziarie.

Passiamo alla situazione della sinistra estrema ed eversiva. Cominciamo col dire che nel corso dell’anno si è registrato un certo attivismo da parte dei gruppi che si ispirano all’ideologia ed ai programmi dell’*ex* ala militarista delle Brigate rosse che operano sotto diverse sigle. La prima è quella dei Nuclei territoriali antimperialisti che hanno rivendicato l’attentato compiuto il 12 gennaio scorso a Spilimbergo (Pordenone) ai danni della vettura di un militare statunitense in servizio presso la base Usaf di Aviano. È un gruppo di impostazione marxista apparso per la prima volta nel dicembre dello scorso anno, allorquando sono state rinvenute due copie di un volantino recante una stella a cinque punte racchiusa da un cerchio nel quale venivano delineati spunti di riflessione «per un attacco alle politiche centrali dell’imperialismo». Un ultimo comunicato dal titolo «Antimperialismo, recessione e strategia della tensione nell’Italia dei primi cento giorni» è pervenuto il 7 settembre scorso a Pordenone presso la redazione del quotidiano Il Gazzettino. Nel documento viene analizzata la situazione politico-economica del Paese, con particolare riferimento all’attuale stato di recessione «voluto dalla borghesia imperialista» per giustificare il varo della finanziaria che colpirebbe le fasce più deboli della popolazione distratta ad arte dal problema della secessione leghista. Inoltre, nel riproporre le tematiche delle Brigate rosse - partito comunista combattente, gli estensori del documento sostengono la necessità di coniugare l’attacco al cuore dello Stato in una visione internazionalista della lotta con la creazione del «Fronte combattente antimperialista». In tale contesto sono esplicite le minacce agli Stati Uniti e «al suo braccio armato in Europa» che è la Nato.

Ci sono, poi, i CARC, Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo di cui fanno parte alcuni personaggi in passato militanti in gruppi eversivi. Essi si propongono la «ricostruzione del partito comunista attraverso la trasformazione e la preparazione delle masse», presupposto, questo, per la creazione di un «fronte antimperialista», ponendo in essere attività di proselitismo palese, a differenza di altri gruppi eversivi.

Le attività poste in essere da questi sodalizi si sono tradotte in una ampia produzione documentale che ha presentato elementi di coincidenza con i programmi delle residue frange eversive e si è concretizzata nell'attuazione di alcune iniziative, ad esempio il volantinaggio nelle fabbriche, prese di contatto mirate delle varie situazioni di lavoro, tese a sfruttare e strumentalizzare i disagi in cui versano le frange più deboli della popolazione come i disoccupati, gli emarginati e i cassaintegrati.

C'è l'ASP, l'Associazione solidarietà proletaria, diretta emanazione dei CARC, che ha organizzato, nel decorso mese di giugno, la «Giornata internazionale del rivoluzionario prigioniero» consistente in una serie di incontri e dibattiti che si sono tenuti in diverse città italiane e che hanno offerto l'occasione per il rilancio della propaganda di solidarietà a favore dei detenuti politici. A testimonianza di questo attivismo dei gruppi che si ispirano alle Brigate rosse, va menzionato infine il documento, datato giugno 1996, acquisito da fonte qualificata, della cellula per la costituzione del partito comunista combattente.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,12 (*)

Si tratta di un movimento già evidenziatosi all'inizio degli anni '90 sempre attraverso la diffusione di materiale documentale. Il documento sopra citato, che sembrerebbe ad esclusiva circolazione interna, parte dalle arcinote tesi, sempre sostenute da tutte le fazioni delle Brigate rosse e, dopo il crollo di questa organizzazione, dai vari gruppuscoli che in qualche modo traggono ispirazione dalle stesse, sulla presunta crisi irreversibile del modo di produzione capitalistico. Esso ripropone l'annosa questione del rapporto avanguardia-masse risolvendola con il ricorso alla forma-partito che dovrebbe portare all'unità di tutti i comunisti (anche questa proposta in verità non è nuova ed è presente in precedente documentazione di matrice eversiva) in una visione internazionale, cioè globale, del problema della lotta di classe e della lotta alla «borghesia imperialista».

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,15

Sotto il profilo operativo va segnalato l'attentato compiuto il 23 febbraio scorso a Roma al Ministero della difesa aeronautica, ed il rinvenimento di un ordigno esplosivo il 7 marzo successivo nei pressi del 43°

(*) Vedasi nota pag. 94.

Reggimento trasmissione di Firenze. Questi due episodi criminosi, in merito ai quali sono tuttora in corso indagini, sono stati rivendicati con un volantino, redatto con un normografo, rinvenuto a Milano, in cui compare lo *slogan*: «Viva l'anarchia». Successivamente, a Genova, è stato rinvenuto un altro volantino di matrice anarchica dal titolo: «Bomba o non bomba? (ma l'importante è che scoppi)» con il quale gli estensori prendono le distanze dal precedente comunicato di rivendicazione di Milano.

Per quanto riguarda l'attività di contrasto, è in corso una mirata attività info-investigativa nei confronti di alcuni elementi appartenenti ai CARC con passata militanza in gruppi terroristici. Analoga attività di indagine, coordinata sempre dall'autorità giudiziaria, è condotta su alcuni soggetti sospettati di appartenere ai Nuclei territoriali antimperialisti, con particolare riferimento all'area del Triveneto, dove il gruppo ha dimostrato maggiore operatività.

Esaurito questo breve capitolo dedicato ai gruppuscoli eversivi, passo a trattare dell'attività di quei sodalizi estremisti raggruppabili genericamente sotto la denominazione di «movimento antagonista». Vengono presi in esame, quindi, l'autonomia operaia, i centri sociali autogestiti e il movimento anarchico.

L'autonomia operaia ha organizzato numerose riunioni ed assemblee al fine di ricompattare le varie componenti del movimento, che hanno visto la partecipazione di numerose realtà antagoniste. In proposito, nel marzo scorso si è svolto a Bologna un convegno nazionale sul tema: «Per l'autonomia possibile», nel corso del quale è stato approvato il progetto di «ridare voce ad un'altra sinistra della incompatibilità, dell'autorganizzazione, dell'autogestione e di riprendere il dibattito politico verso la ricomposizione del movimento antagonista».

I centri sociali autogestiti – attualmente ne sono attivi centonovantadue, di cui novantasei occupati abusivamente, per un totale di circa cinquemila aderenti – hanno intrapreso una serie di iniziative, a vario livello, che hanno avuto come tema la difesa degli spazi autogestiti, la solidarietà a favore degli immigrati, l'opposizione al ruolo della Nato in Bosnia, la lotta antinucleare. Tali iniziative sono state sostenute in modo particolare dall'OCI (che è l'Organizzazione comunista internazionalista), dal centro «Alter» di Mestre (che è un polo di aggregazione storico delle più varie componenti politiche del circuito antagonista), e da Socialismo rivoluzionario. La protesta è stata, altresì, indirizzata contro la politica della Comunità europea ed il Trattato di Maastricht, con lo svolgimento a Torino di contromanifestazioni durante la «Conferenza intergovernativa dell'Unione europea». Particolare interesse è stato dimostrato per la causa del popolo del Chiapas, che lotta per l'indipendenza dal Messico, e nei confronti di tutte quelle popolazioni dell'America centrale «oppresse da regimi antidemocratici». Sull'argomento sono stati organizzati vari presidî davanti ad uffici diplomatici messicani e sono stati immessi appelli di solidarietà all'esercito zapatista di liberazione nazionale, nelle reti telematiche Internet ed ECN (European Counter Network), attivata nel 1991 e che costituisce la principale rete telematica italiana definibile come antagonista. Iniziative

di protesta sono state rivolte anche contro il recente intervento militare degli Stati Uniti in Iraq.

In particolare, il sodalizio Socialismo rivoluzionario ha effettuato presidî di solidarietà alle popolazioni curde ed irachene in alcune città d'Italia come Roma, Bergamo, Torino, Prato, Firenze, Venezia. Vanno menzionate anche le manifestazioni di protesta indette dal Movimento antagonista contro iniziative della Lega Nord nell'ambito della nota «Festa della autodeterminazione dei popoli padani» svoltasi il 13 settembre a Torino, nel corso della quale, come ricorderete, si sono registrati degli scontri con le forze dell'ordine. Analoghe iniziative si sono tenute a Milano e Venezia.

Infine, a testimonianza dello stato di tensione esistente tra elementi di opposta ideologia, si registrano anche diversi episodi di intolleranza politica. Nel corso del corrente anno, infatti, si sono verificate aggressioni, danneggiamenti di sedi o di obiettivi politicamente qualificati e scontri nei pressi di alcune Università degli studi (Firenze, Roma, Padova), tra appartenenti, appunto, all'Autonomia e militanti della destra radicale. La rivalità tra giovani di opposte fazioni si è, in particolare, acuita nell'ultimo trimestre, soprattutto nell'area padovana.

Un cenno a parte merita il Movimento anarchico insurrezionalista che, come noto, da tempo si è staccato dalla Federazione anarchica italiana, la FAI. Il 17 settembre il Reparto operativo speciale dei carabinieri ha eseguito, in alcune città italiane, ventuno ordini di custodia cautelare per i reati di natura associativa emessi dall'autorità giudiziaria romana nei confronti di esponenti anarco-insurrezionalisti. Altri otto provvedimenti non sono stati eseguiti per irreperibilità dei destinatari. Gli arrestati sono ritenuti responsabili di aver costituito un'associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali dello Stato, a compiere atti di violenza a fini di eversione dell'ordine democratico, atti di sabotaggio, attentati a cose, a persone, sequestri di persona, rapine ed altro, dedita ad una intensa attività di autofinanziamento allo scopo di assicurarsi le risorse necessarie alla propria operatività. L'inchiesta era stata avviata già nel 1994 dal pubblico ministero Marini, che, già nel giugno dello scorso anno, aveva inoltrato, senza esito, richieste al Gip di emissione di trentasei ordini di custodia cautelare in carcere. Nello stesso contesto, nel novembre del 1995, erano state effettuate perquisizioni domiciliari nei confronti di soggetti per i quali erano stati richiesti i provvedimenti restrittivi. L'indagine del dottor Marini, che vede inquisiti complessivamente sessantotto anarco-insurrezionalisti, trae origine da rapporti di polizia in cui si denunciava l'esistenza di una vasta organizzazione criminale con finalità eversive, denominata ORAI (Organizzazione rivoluzionaria anarchica insurrezionale) strutturata in modo composito, secondo lo schema eversivo del «doppio livello». Il primo livello, palese, è costituito da elementi che gravitano nell'area dei centri sociali di ispirazione anarchica, ed estrinseca l'attività politica del movimento. Il secondo, invece, occulto e compartimentato, è composto dalle menti dell'organizzazione ed è dedito al compimento di attività illegali. Nella definizione dell'orga-

nigramma del sodalizio si è rivelata preziosa la collaborazione di una pentita, *ex* compagna di un anarco-insurrezionalista.

Le dichiarazioni della donna, unite ai riscontri investigativi e alle risultanze di dati già acquisiti in altre indagini, hanno permesso di tracciare il disegno operativo dell'associazione, costituitasi anche in banda armata, che trae origine dalle teorie enunziate da Alfredo Maria Bonanno, che è il capo carismatico del gruppo oggetto di indagine, anche attraverso le pubblicazioni periodiche «Anarchismo», «Provocazione», «Cane nero» e «Gas» (Gruppi anarchici spaziali).

L'esame dalla pubblicistica d'area e gli accertamenti effettuati dal *pool* coordinato dal pubblico ministero Marini, prendendo lo spunto dalle risultanze investigativo-processuali relative al sequestro di Mirella Silocchi, attualmente pendente in Cassazione, hanno consentito di attribuire al gruppo insurrezionalista facente capo al Bonanno una diretta responsabilità in fatti delittuosi commessi in varie regioni dal 1985 ad oggi. Giova anche segnalare che le metodologie dell'azione propugnate dal Bonanno, consistenti nel sabotaggio da parte di «gruppi di affinità, nuclei di base e coordinamenti di strutture minimali su cui si basa la diffusione nel territorio del capitale e dello Stato», affondano le radici nel movimento «Azione Rivoluzionaria», oggetto nel 1980 di indagini che condussero all'arresto proprio del Bonanno e di sua moglie, elemento di spicco dell'ala insurrezionalista, che è attualmente detenuta.

Gli arresti operati dai Ros hanno provocato una situazione di fermento, nell'area in riferimento, anche se – allo stato attuale – limitata alla diffusione di volantini di protesta dal contenuto denigratorio della magistratura in genere e del pubblico ministero Marini in specie. Il movimento anarchico inoltre, nella sua componente insurrezionalista, è stato anche protagonista di vari episodi di natura illegale, anche nell'ambito di «campagne» antimilitariste, anticlericali e contro le catene alimentari di distribuzione e il noto progetto dell'«Alta velocità». È in corso una mirata attività di indagine coordinata da varie autorità giudiziarie per la cattura dei soggetti, tuttora latitanti, mentre sono oggetto di costante attenzione info-investigativa alcuni militanti dell'ala anarco-insurrezionalista sospettati di azioni di sabotaggio a strutture di pubblica utilità, nonché di attentati di basso profilo contro obiettivi vari, quali, ad esempio, le strutture dell'Enel.

Veniamo adesso all'attentato alla metropolitana di Parigi e all'esame della presunta pista italiana e dell'azione di contrasto in genere. Come è noto, alle ore 18,03 di martedì 3 dicembre è stato perpetrato un attentato dinamitardo su un treno della linea B della metropolitana RER nella quinta circoscrizione di Parigi. L'esplosione, provocata da un ordigno, confezionato artigianalmente con una bombola di gas di tredici chilogrammi, contenente anche chiodi da carpentiere, posto sotto un sedile vicino alla porta di uscita centrale del secondo vagone, ha causato la morte di quattro passeggeri e il ferimento di novantacinque persone.

Pur non essendovi stata fino ad ora alcuna rivendicazione attendibile, la locale polizia ritiene che l'azione possa essere attribuita al GIA, ossia ai

gruppi islamici armati algerini, che già nel 1995 si erano resi responsabili di una serie di attentati in territorio francese, causando otto morti e centonovantaquattro feriti. Sia il *modus operandi* che l'ordigno utilizzato (sul cui innesco ed esplosivo la polizia francese sta sviluppando gli opportuni accertamenti) presentano infatti *ictu oculi* notevoli similitudini con gli attentati del 1995.

In proposito – e ci tengo a sottolinearlo – occorre evidenziare come la tecnica di confezionamento dell'ordigno in parola sembri confermare un processo evolutivo che consente ai terroristi l'applicazione di metodologie di fabbricazione sempre più raffinate. Recentissime risultanze investigative, infatti, hanno evidenziato come il gruppo eversivo in questione abbia voluto verificare attraverso una sorta di *test* effettuato il 20 novembre scorso in un fabbricato abbandonato nella provincia di Esson, la potenzialità lesiva della tipologia di ordigno poi utilizzato nell'attentato.

Inoltre, il fatto che l'esplosione, se anticipata di pochi minuti, avrebbe avuto luogo nella stazione di Saint Michel, dove il 24 luglio 1995 era avvenuto il primo attentato del GIA, sembra poter essere interpretato come l'annuncio di una prossima serie di azioni terroristiche. Ancora, appare confermare l'ipotesi investigativa per così dire continuista la posizione assunta dal successore di Djamel' Zitoun l'emiro del Giad deceduto, tale Antar Zaonabri che, in un comunicato pubblicato nel numero di settembre del bollettino Al Djamaa, ha ribadito la validità della deriva terroristica intrapresa in Francia nel 1995 dal GIA, delineando così un'opzione strategica analoga.

Prima di passare agli argomenti di più stretta attinenza, mi vorrei soffermare sull'ambito investigativo che è stato sviluppato dagli organi inquirenti francesi. È stata subito privilegiata l'ipotesi, come ho detto prima, di una linea di continuità organizzativa e ideologico-religiosa. Gli investigatori francesi, infatti, pur avendo ottenuto ottimi risultati nel contrasto alla campagna terroristica che ha caratterizzato l'estate 1995, non sono riusciti ad arrestare tutti i membri dei gruppi islamici armati implicati negli attentati. La non completa azione di repressione, dunque, ha consentito alle frange eversive di riorganizzarsi facendo tesoro dell'esperienza precedente. Ecco perché, secondo gli specialisti francesi, la campagna terroristica del 1995, che è omogenea – come ho detto prima – alla opzione strategica del GIA in favore del trasferimento della lotta armata in territorio transalpino, è stata realizzata da un'unica organizzazione caratterizzata da una precisa ripartizione di ruoli, anche con riferimento a competenze, per così dire, territoriali fra i membri della stessa (per esempio, vi sono promotori, responsabili del finanziamento, del reclutamento, della propaganda, dell'addestramento, eccetera).

Dalle risultanze investigative finora emerse è possibile enucleare dei profili di sicuro significato al fine di individuare le linee di evoluzione che stanno caratterizzando i gruppi terroristici in questione e che sono naturalmente comuni anche ai nostri. Innanzitutto, cito la studiata semplificazione, appresa in Afghanistan e in Algeria, nel confezionamento degli ordigni esplosivi per i quali sono stati utilizzati sempre componenti in libera

vendita (ciò è molto importante); la crescente «professionalizzazione» dei membri dell'organizzazione; la protezione della stessa attraverso l'adozione di pseudonimi e la frequente mobilità dei militanti; l'utilizzazione di un codice criptato, oltre che per le conversazioni, anche per la trascrizione di numeri telefonici e di indirizzi; l'accresciuta adozione di misure di cautela tipiche delle situazioni di clandestinità (come la pratica di appuntamenti telefonici nelle cabine pubbliche, l'uso di telefonini portatili, eccetera); lo scambio furtivo di documenti di identità da utilizzare nei diversi spostamenti in Europa; l'acquisizione di moderne tecnologie di comunicazione (quale la rete Internet); il ricorso, per la fissazione della strategia di fondo, ad un emissario dei dirigenti del GIA dotato di pieni poteri; la creazione di una rete islamica di supporto in modo da assicurarsi scambi e coordinamento; l'infiltrazione in ambienti musulmani locali che, alla bisogna, sono in grado di fornire, anche inconsapevolmente, appoggio logistico; la valenza europea della sfera di azione dei gruppi, in cui risultano coinvolti a vari livelli numerosi individui.

D'altra parte, vanno decisamente poste in luce le peculiarità di questa nuova generazione di terroristi, i quali, trovandosi all'incrocio tra il terrorismo di importazione (specie di matrice algerina), disagio sociale (riferibile alle rilevanti masse di immigrati nordafricani, soprattutto di seconda generazione) e criminalità comune, ha posto in essere una strategia che sembra essere in connessione diretta con la crisi algerina. In altri termini, il movimento ha ricercato e trovato nel contesto politico eversivo algerino un punto di riferimento capace di canalizzare e motivare le azioni di rivolta che, prendendo spunto da contesti di emarginazione, arrivano a trovare avallo in una «lotta ideale» in grado di «giustificare» l'atto terroristico.

È stato anche registrato un affinamento delle tecniche di reclutamento e di addestramento dei militanti. In particolare, per quanto riguarda l'affinamento delle tecniche di reclutamento, vanno sottolineate la «interpenetrazione» sempre più corposa tra gli ambienti islamici e quelli della criminalità comune (fenomeno funzionale sia alla commissione di reati-mezzo sia all'arruolamento di giovani pregiudicati); l'impiego da parte di gruppi islamici di giovani maghrebini di seconda generazione, spesso marginali e per questo disponibili ad impegnarsi in lotte giudicate legittime; lo sfruttamento dello zelo islamico dei convertiti; la valorizzazione delle competenze tecniche di studiosi e di studenti di alto livello, soprattutto nel settore delle trasmissioni e della chimica; l'importanza dei legami di solidarietà familiari, geografici, professionali o derivanti da esperienze comuni (per esempio, i soggiorni in carcere); la penetrazione delle moschee e delle associazioni islamiche; la notorietà del reclutatore e il suo stretto legame con l'organizzazione per la quale agisce; la sua disponibilità finanziaria.

Per quanto attiene all'addestramento militare, esso può avere una durata da dieci settimane a diciotto mesi, è sempre accompagnato da indottrinamento religioso, comporta l'uso di armi, anche pesanti, e la frequenza di *stages* su tecniche di acquisizione delle informazioni, sull'utilizzo dei

mezzi di telecomunicazioni, sulla fabbricazione di esplosivi, ed è completato con la partecipazione ad azioni di guerra in Bosnia, Cecenia, Afghanistan. Per altro verso, va segnalato come l'addestramento militare tenda anche a decentralizzarsi, attraverso l'uso di *media,* come per esempio video sul confezionamento di bombe artigianali e sempre la rete Internet.

Per quanto riguarda l'addestramento propriamente detto, che si svolge prevalentemente in Afghanistan e in Pakistan, va sottolineato come siano state individuate delle procedure standardizzate in relazione al viaggio, con particolare riferimento alle modalità di attraversamento di alcune frontiere e all'appoggio che possono fornire le organizzazioni caritatevoli, spesso collegate a reti di immigrazioni clandestine ed in relazione all'accoglienza di volontari, compito in cui si sono evidenziate numerose associazioni umanitarie operanti sia in zona di guerra sia in Occidente, dove svolgono attività di reclutamento. Per altro verso, stante il tirocinio delinquenziale di alcuni giovani metropolitani, è stato anche registrato l'arruolamento diretto di alcuni arabi, i quali, pertanto, non sono passati attraverso la rete internazionale islamica.

Un accenno anche al finanziamento dell'attività di addestramento che può essere inquadrato nelle categorie di autofinanziamento di natura legale (collette), illegale (contrabbando, per esempio); sovvenzionamenti di stati omogenei dal punto di vista culturale-religioso; contributi di privati in cui vanno inserite anche alcune organizzazioni islamiche non governative; partiti politici di ispirazione islamica, per esempio il Refak Partisi turco. Alla luce di quanto sopra, quindi, è possibile, secondo me, sostenere che uno dei profili che più caratterizzano il terrorismo islamico di matrice algerina sia la caratura transnazionale dei gruppi in cui esso si articola e che comunque non sembrano essere collegati ad una unica struttura centrale.

La non comprovata esistenza di una comune centrale strategica non esclude, però, una riscontrata tendenza alla mondializzazione, la cui valenza è desumibile da diversi profili compartimentali, come l'affiliazione ad un *leader* altamente carismatico, l'assenza di *sponsor* palesi e ben identificati, l'antioccidentalismo e il collegato antisemitismo, il ruolo federativo di alcuni conflitti aventi radice religiosa che, naturalmente, costituiscono occasione per la condivisione di idee e di esperienze.

Veniamo dunque alla cosiddetta pista italiana. Come è noto, all'indomani del 3 dicembre numerosi organi di informazione hanno riportato, con varie sfumature, la notizia secondo cui la base e il supporto logistico della formazione terroristica ritenuta responsabile del grave fatto di sangue fosse da individuare sul territorio italiano. Ebbene, dico subito che si tratta di una ipotesi che non trova nessun riscontro di carattere investigativo e giudiziario, né sul fronte delle indagini condotte dalla polizia francese, né da quella italiana.

Ciò posto in linea di premessa, voglio specificare che i servizi di *intelligence*, nell'adempimento dei loro compiti istituzionali, segnalano, tra l'altro, agli organi investigativi, e quindi anche a noi, affinché venga sviluppata ogni attività di indagine (coordinata sempre dall'autorità giudizia-

ria) gli spostamenti di soggetti ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale dei quali in vario modo gli stessi siano venuti a conoscenza. Molto spesso si tratta di informazioni utili che delineano contesti e situazioni, analizzano possibilità, prospettano scenari di ipotesi, evidenziano potenziali situazioni di rischio o di pericolo, ma proprio per la natura che le caratterizza, ovvero la ricezione di dati ed informazioni fornite da paralleli organismi stranieri, o confidenti, oppure fonti informali, necessitano ogni volta di una attività di verifica e di riscontro che istituzionalmente può solo essere svolta da ufficiali di polizia giudiziaria coordinati dalla competente autorità giudiziaria.

Nel caso di specie la segnalazione di un transito di presunti terroristi algerini (transito, corre l'obbligo di precisare, successivamente non riscontrato come avvenuto) attiene ad un contesto di collaborazione che si inserisce nei compiti poc'anzi delineati e non può essere assunto né come dato certo (come ho detto il passaggio non è stato riscontrato), né come elemento investigativo collegabile a contesti di indagine che sono completamente diversi.

In altri termini, si tratta senz'altro di notizie importanti e tutte scrupolosamente vagliate, ma che per acquisire un ben che minimo requisito di sostanzialità necessitano di ben altri supporti oggettivi e possibilità di collegamento anche solo ipotetico, circostanze queste ultime che non sono state riscontrate nel caso in esame.

Sempre riferendomi alla supposta pista italiana, altra valenza invece è attribuibile ad un ipotetico collegamento tra l'attentato di Parigi ed il tentativo di ostacolare l'estradizione del noto terrorista algerino Lounici Djamel. Come è noto il Lounici si trova attualmente detenuto nel carcere di massima sicurezza di Novara, sulla base di un provvedimento di arresto emesso dalla Corte di appello di Milano, provvedimento conseguenziale al procedimento di estradizione in territorio francese richiesto da quel Paese attraverso un mandato di cattura internazionale. L'estradizione del presunto terrorista non ha ancora avuto luogo in quanto lo stesso risulta imputato nell'ambito di un procedimento pendente avanti l'autorità giudiziaria napoletana.

PRESIDENTE. Che oggetto ha quest'altro procedimento?

FERRIGNO. Si riferisce ad una operazione dei Ros dei carabinieri avvenuta l'anno scorso nei confronti di aderenti al FIS e coordinati dalla magistratura napoletana.

È altrettanto noto, dicevo, che la vicenda legata all'estradizione del Lounici ha dato luogo a diverse manifestazioni di solidarietà, promosse soprattutto da istituti culturali islamici ed articolate in alcune moschee site nel territorio nazionale che hanno abbracciato la tesi della persecuzione politica. Questa ipotesi, che comunque non ha ancora trovato conferme oggettive, si accompagna a quella che individua, come possibili causali dell'avvio di una nuova campagna di attentati riferibili principalmente al GIA, l'avvio di processi in Francia a carico di terroristi arrestati

nel 1995, nonché l'evoluzione della situazione socio-politica in Algeria. In particolare, per l'aspetto che più coinvolge l'Italia, cioè la posizione del Lounici, corre l'obbligo di segnalare che la supposizione non collima sia con il fatto che l'attentato del 3 dicembre sia stato perpetrato dopo la concessione dell'estradizione da parte del Governo italiano, sia con il fatto che la pressione, in luogo di essere esercitata nei confronti dell'autorità italiana, abbia invece interessato il territorio francese. Comunque, se per un verso non è emerso, allo stato, alcun collegamento diretto e specifico tra i probabili autori dell'attentato di Parigi e tracce o passaggi degli stessi sul territorio italiano, e dall'altro lato le ipotesi che ricollegano l'atto terroristico in questione all'estradizione del Lounici, come ho detto, non risultano provviste di adeguati riferimenti di plausibilità. Occorre in ogni caso evidenziare – questo lo sottolineo – la rilevante posizione di supporto logistico che alcune organizzazioni di matrice integralista islamica presenti sul nostro territorio hanno sicuramente fornito a gruppi e soggetti implicati in fatti di terrorismo, anche commessi in Francia.

L'operazione della Polizia di Stato denominata «Shabka» portata a termine il 7 novembre scorso proprio dalla Direzione centrale della Polizia di prevenzione e da numerose Digos, costituisce un rilevante punto di riferimento nella lotta al terrorismo internazionale in quanto, oltre alla diffusa articolazione sul territorio (sono state coinvolte ben otto questure dal Nord al Sud), offre il primo concreto riscontro oggettivo alle ipotesi investigative circa l'esistenza di collegamenti internazionali e la valenza riconducibile ad un supporto logistico operante in Italia in grado senz'altro di elevare il tenore dell'azione terroristica anche sotto il profilo tecnologico-operativo.

Come è noto, nell'ambito di questa operazione sono stati eseguiti diciotto ordini di custodia cautelare in carcere per il reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi e alla falsificazione di documenti di identità, tutti a carico di maghrebini in prevalenza di nazionalità algerina. Ne restano altri sette da eseguire, per alcuni dei quali l'autorità giudiziaria procedente sta valutando gli elementi per addivenire ad una estensione dei provvedimenti di cattura in campo internazionale.

Nel corso della stessa operazione sono stati tratti in arresto, in flagranza di reato, altri sette fiancheggiatori dell'organizzazione, per un totale di venticinque persone. Un provvedimento, tra l'altro, riguarda un importante terrorista che è tuttora detenuto in Francia, Bourada Safè.

Proprio per meglio dettagliare – qui mi voglio soffermare perché è interessante – i risultati ottenuti in aderenza proprio con i princìpi che tendono a privilegiare i fatti più che le ipotesi, ritengo opportuno illustrare e suddividere il materiale sequestrato in cinque categorie, chiarendone di volta in volta le caratteristiche ed i riferimenti di potenziale o attuale pericolosità.

Abbiamo trovato del materiale contraffatto e falsificato. Uno dei principali compiti del supporto logistico dell'organizzazione terroristica smantellata era sicuramente quello di assicurare una disinvolta circolazione dei militanti attraverso i vari paesi europei.

Infatti, in quasi tutte le città in cui sono state effettuate le perquisizioni, sono stati rinvenuti documenti falsificati. Il dato di rilievo è costituito dal fatto che il loro esame comparato ha consentito di stabilire che non era affatto interesse del gruppo regolarizzare clandestini, ma consentire agli appartenenti al gruppo di spostarsi senza destare sospetti, anche nel caso di casuali o mirati controlli. Si è potuto, così, constatare la presenza di più documenti riferibili allo stesso soggetto oppure il rinvenimento ad Asti di passaporti algerini intestati a persone mai risultate essere state in Italia; oppure, ancora, a Torino, il sequestro di carte di identità francesi, di patenti di guida italiane, di carte militari dell'esercito tunisino. Spesso questo materiale è risultato essere stato abilmente calato in appositi vani ricavati all'interno di mobili o di arredi vari. A Milano, inoltre, sono state sequestrate quatto targhe automobilistiche italiane utilizzate dal gruppo sempre al fine di agevolare la copertura degli spostamenti. Abbiamo trovato anche del materiale î è la seconda categoria questa – tecnologicamente avanzato. Ciò ci fa capire che le comunicazioni tra i vari militanti avvenivano mediante l'utilizzazione dei più sofisticati mezzi di telefonia oggi in commercio: oltre a telefonini cellulari provenienti da furti, a Torino è stata rinvenuta una complessa apparecchiatura, notoriamente in dotazione alla Telecom, nonché strumentazioni idonee a consentire allacciamenti ed intercettazioni di linee telefoniche. Lo scambio di informazioni avveniva anche mediante l'utilizzazione di strutture e materiale informatico. Sono stati sequestrati infatti numerosi *computers, floppy disks* ed agende elettroniche dotate di *passwords* di accesso, eccetera. Per quanto riguarda le armi e gli esplosivi, è questo sicuramente uno degli aspetti più inquietanti. Le chiedo, signor Presidente, di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,47(*)

FERRIGNO. Infatti le intercettazioni ambientali avevano già ampiamente e probatoriamente documentato l'esistenza di un traffico di materiale di armamento e le connessioni con gli attentati terroristici posti in essere dal GIA in Francia nel decorso anno. Le perquisizioni hanno ulteriormente avvalorato la sostanziale pericolosità della rete presente in Italia. A Milano, per esempio, sono stati rinvenuti proiettili di arma comune da sparo, due bombole di gas da grammi 400, un *timer* elettronico già smontato e pronto per essere collegato ad eventuali ordigni, 38 cilindri di rame, 5 termostati.

Mi preme sottolineare che tutto il materiale dinanzi elencato è stato rinvenuto all'interno dell'abitazione frequentata da un soggetto che il contesto di intercettazioni indicava come esperto in esplosivi, nonché precisare che le componenti sequestrate sono simili a quelle utilizzate per confezionare gli ordigni usati nei recenti attentati.

(*) Vedasi nota pag. 94.

Un militante, a fronte proprio di precise contestazioni, ha ammesso, nel contesto di un atto formale, che i membri del gruppo erano soliti utilizzare doppi fondi, appositamente approntati all'interno di valigie, proprio per occultare e trasportare armi da sparo.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,49.

FERRIGNO. Abbiamo trovato del materiale di propaganda ideologica, pubblicazioni varie, videocassette, inequivocabili fotografie conservate in alcuni *album* che consentono di collocare il gruppo sicuramente all'interno dell'area terroristica algerina, con precisi riferimenti sia al FIS che soprattutto al GIA. Di peculiare importanza è il rinvenimento a Torino di decine di copie della pubblicazione «Taabsera», che è riferibile al GIA e che è pubblicata e diffusa in Inghilterra. Si tratta di documentazione, quest'ultima, particolarmente indicativa anche per comprovare sia i collegamenti internazionali, sia la sostanzialità dei contenuti.

Vorrei poi parlare dei mezzi di finanziamento. Oltre a delle somme rinvenute in contanti a Milano e a Torino, per le quali non è stata al momento fornita alcuna plausibile giustificazione, sono stati sequestrati libretti di risparmio, assegni di conto corrente italiani ed esteri, banconote falsificate, tutto materiale che sarà oggetto di ulteriori ed approfondite indagini mirate a ricostruire, appunto, il percorso finanziario dei vari canali di approvvigionamento, nonché la reale natura dello stesso.

La riprova della sostanzialità riferibile alle indagini sulla rete di supporto logistico del GIA in Italia, che si è evidenziata nel corso dell'operazione «Shabka», è fornita dalla recente visita effettuata alle procure di Napoli e Torino dal dottor Bruguière, magistrato del tribunale di grande istanza di Parigi e coordinatore delle indagini su fatti di terrorismo. A Napoli è appunto andato per ascoltare il Lounici mentre a Torino ha incontrato i magistrati che hanno coordinato l'operazione e funzionari della Digos.

Dalla necessità di impostare e velocizzare le reciproche richieste di rogatoria tra i due paesi è nato uno scambio proficuo di notizie e informazioni che, bilateralmente, arricchiscono le acquisizioni investigative. In buona sostanza, la stretta collaborazione tra le due forze di polizia viene in questo modo vivificata su un piano strettamente processuale e operativo dallo scambio formale tra i magistrati di diversi uffici.

A questo punto possiamo trarre le dovute conclusioni. Lo scenario sopra descritto, pur non evidenziando delle concrete situazioni di pericolo, impone la prosecuzione di un alto livello di attenzione, non disgiunto da concrete iniziative di polizia giudiziaria (come l'operazione «Shabka»), sempre coordinate dall'autorità giudiziaria e stimolate naturalmente dai contatti sia con i Servizi, sia con le polizie dei paesi interessati (soprattutto Francia per quanto riguarda il GIA). Quindi, il quadro che ho fornito non deve allarmare, bensì sensibilizzare una attività preventiva anche in

relazione ad un fenomeno terroristico che, nel delocalizzarsi sul territorio, utilizza materiali di facile reperimento (sottolineo sempre questo punto), essendo riuscito a sviluppare delle tecniche di fabbricazione degli ordigni che riescono a garantire livelli di lesività sicuramente significativi.

Del resto, anche le strategie di propaganda e di proselitismo spaziano dal semplice contatto fisico (ad esempio nell'ambito dei luoghi di culto) all'uso di sofisticate tecnologie di trasmissione dei messaggi per via informatica. Ritengo, quindi, che l'azione delle forze dell'ordine debba svilupparsi in modo ampio e completo, nel massimo rispetto di ineliminabili princìpi di libertà di associazione e di pensiero, ed operando un netto discrimine – ci tengo a dirlo – tra ciò che è l'attività terroristica e quella che è invece, la libera espressione, anche estrema, di ideologie religiose, che è tutta altra cosa.

Penso di aver dato un esauriente quadro dell'attività terroristica che possa interessare il nostro Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Ferrigno di questa esposizione così lunga, articolata e documentata. Personalmente non ho per ora domande da fare e chiedo se qualcuno dei membri della Commissione intende chiedere qualcosa.

LEONE. Vorrei capire come è uscita fuori la notizia della pista italiana, visto che riscontri non ve ne sono stati. Come mai la stampa ha dato quella notizia ed eventualmente da chi è partita?

FERRIGNO. Questo non glielo saprei dire. L'ho appresa dagli organi di stampa, però vi era un certo riscontro, come ho detto prima. Era il riscontro in una segnalazione di un Servizio circa la presenza di maghrebini che erano transitati in territorio italiano. Ripeto, era una eventualità, una possibilità che, come poi ho detto, non è stata riscontrata come effettivamente avvenuta. La notizia sarà arrivata forse da un altro paese: non le saprei dire.

PRESIDENTE. Se ho ben capito, l'operazione che avete fatto conferma l'esistenza di una rete logistica di supporto ad azioni che probabilmente si dovevano svolgere in Francia?

FERRIGNO. Confermo, come ho detto, che questo supporto logistico in Italia ad organizzazioni estremistiche che operano anche all'estero, e non solo in Italia, effettivamente c'è. Vi era questa struttura...

PRESIDENTE. Che però per ora in Italia non ha sviluppato momenti di attacco. È così?

FERRIGNO. Abbiamo riscontrato solo il supporto ad altre organizzazioni terroristiche che hanno operato all'estero, per ora.

GUALTIERI. Signor Presidente, prenderò spunto dalla domanda del collega Leone sulle notizie riguardanti la pista italiana. Su un giornale ho letto che vi è un tale Roland Jacquard, presidente di un osservatorio internazionale sul terrorismo, nei giorni seguenti all'attentato verificatosi in Francia, ha rilasciato alcune dichiarazioni. Non so che valore e serietà possano avere tali dichiarazioni, comunque sono state pubblicate su giornali come «La Stampa» di Torino e il «Corriere della Sera». Jacquard ha dichiarato che l'attentato avvenuto in Francia ha avuto una base logistica molto importante in Italia; ho anche letto – riportato peraltro tra virgolette – che «la rete italiana è stata riattivata e progettava di colpire sia in Italia che in Francia». Questa dichiarazione faceva seguito al fatto che in Italia esistesse una rete di supporto logistico. Ho richiamato questo fatto per cercare di far capire come sono emerse le notizie prima richiamate. Sui giornali si è aperta anche un po' di polemica sulla fragilità dei nostri confini.

Non siamo sotto accusa per altri versi: non riusciamo infatti a dare piena attuazione al trattato di Schengen per i motivi che lei conosce benissimo. Signor Prefetto, vorrei innanzitutto esprimerle la mia gratitudine per la relazione che è completa e molto interessante e che, rimanendo agli atti della nostra Commissione, rappresenta una base sulla quale ragionare e fare approfondimenti. Questo mi conforta perché, avendo letto le ultime due relazioni semestrali che la Presidenza del Consiglio dei Ministri trasmette al Parlamento sulla politica della sicurezza in Italia, nelle parti riguardanti il terrorismo internazionale o l'insediamento in Italia di terrorismo, ho riscontrato soltanto banalità. È inutile che il Parlamento riceva relazioni di questo tipo che non riportano assolutamente nulla. Non ho riscontrato nulla di importante neanche per quanto riguarda un campo, del quale mi sto interessando come Presidente della Commissione difesa del Senato, che è quello del traffico di armi, che comporta problemi particolarmente complessi. Anzi, in tale relazione si afferma addirittura che in Francia il terrorismo di origine algerina ha abbandonato l'idea di fare interventi massicci ed indiscriminati e, dopo il successo degli attentati, è passato a forme più selettive: infatti, poco dopo, si è giunti all'esplosione della bomba sulla metropolitana e si annunciano altri attentati.

Preferirei che relazioni complete come la sua venissero trasmesse a Commissioni che hanno titolo a ricevere comunicazioni sul terrorismo, magari con cadenza annuale o semestrale, in modo da avere veramente una base per poter fare delle riflessioni. Con le relazioni semestrali che ho poc'anzi ricordato il Parlamento non acquisisce alcunché di utile.

Signor prefetto, ho sentito alcuni commenti italiani sulle forze di contrasto che verranno messe in campo in Italia per contrastare il fenomeno del terrorismo interno ed internazionale. Alla Camera dei deputati sono state presentate alcune interrogazioni in proposito, ma mi soffermo soprattutto sul giudizio che ha espresso l'onorevole Serra, che è stato prefetto di Palermo e vice capo della Polizia. Il prefetto Serra sostiene che il nostro paese ha una debolezza: le Digos sono sottodimensionate e non sono in grado di fronteggiare questo tipo di insorgenza e di crescita di terrorismo. Quindi, la domanda che le rivolgo è se le forze che lei dirige sono, a suo

giudizio, sufficienti per affrontare questo fenomeno. Vorrei rivolgerle anche un'altra domanda. Qual è il contributo che dà il servizio civile, il Sisde? Detto Servizio infatti dovrebbe essere preposto al controllo sul fenomeno del terrorismo interno e dovrebbe, conseguentemente, dare un contributo che invece, anche in questo caso, non emerge neppure dalle relazioni che ho letto. D'altra parte, leggendo le relazioni che vengono presentate al Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato non emergono risultanze importanti.

Non so se il Sisde si sia espresso in proposito, ma sarei molto curioso di sapere se dedica ai fenomeni del terrorismo interno ed esterno tutta l'attenzione che ha dedicato allo spionaggio dei magistrati o ad altre vicende avvenute nel nostro paese negli ultimi anni, impiegando a tal fine gli stessi mezzi imponenti che ha utilizzato in questo caso, come risulta, ad esempio, dalla dimensione delle intercettazioni che ha intrapreso.

Lei ha precisato che il Sismi ha fatto una segnalazione (come viene normalmente fatto dai Servizi) riguardo alla presenza in Italia di otto terroristi che avrebbero potuto effettuare un attentato: ma questa è un'attività che viene normalmente svolta dai servizi segreti.

Abbiamo forze di contrasto all'altezza dei problemi che lei ci ha questa sera elencato? Lei ha precisato di non essere preoccupato, però ha anche affermato che bisogna prestare un'attenzione massima.

In merito alla pista italiana, sono d'accordo con lei sul fatto che non è emerso nulla, ma lei ha anche ammesso che in Italia si è impiantata una rete logistica forte. Voglio insistere su questa rete logistica; sono stati in precedenza effettuati, in due occasioni, alcuni arresti e sono state perquisite alcune sedi di moschee, perquisizioni che hanno creato problemi a causa delle proteste che sono state sollevate. Stiamo calcolando che tipo di reazione potrebbe esserci se si smantellasse questa rete logistica? Sono convinto che si può essere abbastanza tranquilli finché gli attentati non avvengono in Italia ma in altri paesi, ma il quadro potrebbe, ad un certo punto, cambiare. Siamo intenzionati a smontare le reti logistiche con determinazione? Signor prefetto, mi riferisco non solo alla Jihad algerina, ma anche alle altrettanto preoccupanti reti terroristiche che lottano contro l'attuale governo egiziano. Ho richiamato il governo egiziano perché, in tutto l'equilibrio del Mediterraneo, rappresenta il bastione portante. Se questo bastione venisse destabilizzato, si creerebbero crisi gravissime nel Mediterraneo. Credo infatti che più che l'Algeria, il bastione maggiormente a rischio sia l'Egitto che – anche se ne sentiamo parlare poco – è invaso da un terrorismo molto forte, che organizza attentati, di cui uno degli ultimi è stato quello del sequestro di turisti su una nave, che si è verificata un paio di mesi fa.

Lei sa che hanno fatto attentati terrificanti, e soprattutto il presidente Mubarak è uno dei capi di Stato considerati più a rischio.

Non voglio ora parlare dei problemi dei curdi; vedo soprattutto il pericolo di questo secondo insediamento logistico di basi di terrorismo egiziano.

La mia ultima domanda quindi è se queste reti logistiche siamo intenzionati a smantellarle facendo una politica, non di mimetizzazione, ma affrontando realmente questo che a mio avviso è un pericolo.

RUZZANTE. Signor Presidente, signor prefetto, gli ultimi atti terroristici hanno dimostrato, in particolar modo quello al rapido 904 e gli attentati di Firenze e di Roma, una connessione tra mafia e terrorismo. Lei non ha toccato questo punto nel senso che non ci sono nuovi episodi o nuovi elementi in questa direzione o non è stato affrontato questa sera questo aspetto? Mi interessava sapere se vi è una evoluzione o un aspetto di preoccupazione sul rapporto mafia e atti di terrorismo come tradizionalmente sono stati considerati all'interno del nostro Paese.

Il secondo aspetto che volevo toccare, ai livelli bassi, (la sua relazione è stata ampia ed esauriente), proprio perché stiamo parlando di prevenzione, riguarda ciò che non appartiene alla sfera del terrorismo ma che un domani, se non affrontato adeguatamente, potrebbe diventare elemento di pericolosità. Io sono deputato nella città di Padova che è stata più volte nominata nella sua relazione. Vorrei capire quale livello di pericolosità rappresentano questi scontri che hanno subito sicuramente negli ultimi due o tre mesi un'*escalation* tra area dell'estremismo di sinistra, tradizionalmente presente nella mia città, e aree di estremismo di destra, legati ai movimenti di *naziskin* o cose simili.

Volevo capire se questo elemento nella vostra analisi viene visto come *escalation* perché veramente siamo arrivati ad un livello che nella città viene percepito di alta pericolosità, di forte preoccupazione. Vorrei capire, ripeto, qual è il livello reale di pericolosità e quale livello di prevenzione può essere attuato, perché ritengo che non sia sufficiente analizzare la situazione ma sia necessario anche comprendere, per quanto di nostra competenza, cosa si può fare per evitare e prevenire questi fatti con atti parlamentari e con un'effettiva vigilanza nel territorio.

Per quanto riguarda questo aspetto vorrei capire se sono stati riscontrati rapporti diretti tra area dell'estremismo di destra (in particolar modo mi riferisco al fenomeno degli *skinheads*) e movimenti politici che si richiamano all'area della Fiamma, il movimento rautiano, nel nostro Paese. Vorrei sapere se avete mai riscontrato episodi di rapporti tra questi due movimenti.

Ultimo aspetto è il rapporto tra questi movimenti estremistici e gli *ultras* presenti all'interno degli stadi; vorrei sapere se avete riscontrato una connessione in tal senso, perché quando si parla di prevenzione anche questo può essere un elemento importante da conoscere.

FERRIGNO. Risponderò innanzitutto alle domande dell'onorevole Ruzzante. Per quanto riguarda la connessione mafia-terrorismo, lei ha citato l'attentato al rapido 904. Si tratta di un problema che attualmente viene trattato nell'ambito criminale e quindi per questo motivo non l'ho citato. Non mi risulta, tuttavia, che vi siano elementi nuovi.

La situazione di Padova è seguita attentamente; senz'altro vi è un certo livello di paricolosità, però è di intensità contenuta e a mio giudizio la situazione è controllata dalle forze dell'ordine.

Lei parlava di una possibile *escalation* del fenomeno: la situazione, ripeto, è più o meno costante e sotto controllo e non prevedo pertanto una *escalation* di pericolosità.

Per quanto riguarda i rapporti tra elementi di destra e altri soggetti che lei citava, come gli *ultras* presenti negli stadi, attualmente non mi risulta che vi siano rapporti. Come ho detto prima vi sono stati in passato ma il decreto Mancino ha sortito i suoi effetti e al momento non vi sono pericoli.

Venendo alle domande rivolte dal senatore Gualtieri: innanzitutto non ci sono riscontri investigativi (e quindi ribadisco ciò che ho detto prima) a quelle segnalazioni che erano pervenute. Lei ha chiesto poi in particolare più volte se abbiamo le forze sufficienti, e ha citato anche le parole del mio amico e collega Achille Serra. La risposta alla sua domanda è nei fatti: lei ha citato l'Al Jamaa, il movimento egiziano e poi ha citato il GIA. La nostra Direzione ha fatto due operazioni nei confronti di estremisti sia dell'uno che dell'altro gruppo; ho citato l'operazione del giugno 1995 verso gli aderenti dell'Istituto culturale islamico di viale Jenner a Milano che erano egiziani. Per quanto riguarda poi l'ultima operazione Shabka, mi sembra che abbiamo smantellato le reti del GIA algerino.

Mi sono dilungato su tutto quello che è stato trovato e mi sembra di aver sottolineato la valenza di questa organizzazione. Questa è la risposta alla sua domanda.

GUALTIERI. È la risposta al dottor Serra.

FERRIGNO. Lei chiedeva se noi eravamo in grado...

GUALTIERI. Se lei garantisce...

FERRIGNO. Non vi sono problemi sia da parte nostra che dei carabinieri. Questi ultimi l'anno scorso hanno smantellato un gruppo del FIS a Napoli. Anche quella è stata una bella operazione, nell'ambito della quale come mi ricordava il collega, è stato arrestato Djamel Lounici. È necessario essere vigili, bisogna stare sul «chi vive», però non sarei pessimista in questo momento.

PRESIDENTE. Volevo porle io una domanda. Quando lei ci ha parlato del terrorismo interno ha constatato una forte continuità ideologica, soprattutto con il terrorismo di sinistra. Mi chiedo se ci sia anche una continuità soggettiva e cioè se i personaggi della stagione eversiva degli anni '70-'80 mantengano ancora contatti, se siano figure di riferimento di questi ambienti nuovi, o se invece abbiano completamente chiuso la loro esperienza.

FERRIGNO. Come ho già detto nella relazione, alcune di queste persone fanno parte di questi gruppuscoli eversivi, ad esempio i CARC o l'ASP, e non si esclude che facciano anche parte dei Nuclei territoriali antimperialisti.

PRESIDENTE. Quindi generazionalmente si trovano anche persone che hanno quaranta o cinquant'anni.

FERRIGNO. Sì, anche se si contano sulla punta delle dita.

PRESIDENTE. Questo Bonanno è stato catturato?

FERRIGNO. È in carcere insieme alla moglie.

PRESIDENTE. poiché non ci sono altre domande dichiaro chiusa la seduta. Ringrazio il prefetto Ferrigno per il suo contributo e condivido quanto ha affermato il collega Gualtieri sull'importanza della audizione testé effettuata anche come strumento di lavoro e di analisi futura.

La seduta termina alle ore 22,20.

6ª SEDUTA

GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,20.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il prefetto Carlo Ferrigno, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 18 dicembre scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

In data 14 gennaio 1997 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Giovanni Polidoro, in sostituzione del senatore Pierluigi Castellani, entrato a far parte del Governo. Non essendo egli presente gli diamo il benvenuto per interposta persona.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza allargato, nella sua riunione del 14 gennaio scorso, ha deliberato di procedere alle audizioni dei magistrati, dottori Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella, del dottor Priore, del dottor Salvini e dei senatori Andreotti, Cossiga e Taviani. L'Ufficio di Presidenza ha altresì deciso di procedere all'audizione del generale a riposo Gian Adelio Maletti: a tal fine la Commissione invierà a Johannesburg una sua delegazione composta dai membri dell'Ufficio di Presidenza e da un rappresentante per ciascun Gruppo politico.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEI MAGISTRATI DOTTOR GERARDO D'AMBROSIO E DOTTORESSA MARIA GRAZIA PRADELLA

PRESIDENTE. Abbiamo oggi all'ordine del giorno l'audizione dei magistrati dottor D'Ambrosio e dottoressa Pradella che sono con noi e che ringrazio di essere intervenuti.

Come i colleghi sanno e come ho informato il dottor D'Ambrosio nel prendere i contatti necessari per questa audizione, la Commissione dovrebbe essere in dirittura di arrivo, dovrebbe cioè aver imboccato quella strada che entro il termine assegnatoci dalla legge, cioè 31 ottobre 1997, dovrebbe portarci all'approvazione di una relazione conclusiva o quasi conclusiva su molti degli oggetti della nostra inchiesta.

Il dottor D'Ambrosio sa che ci stiamo muovendo, considerandola una pura ipotesi di lavoro, sulla scia di una proposta di relazione che io formulai alla Commissione nella scorsa legislatura e che naturalmente oggi, per il tempo trascorso, avrebbe la necessità di una serie di aggiornamenti ma che comunque costituisce, ripeto, soltanto un'ipotesi di lavoro. Dal dibattito complessivo della Commissione dovrà scaturire la relazione cui la Commissione perverrà.

Ho inviato alla procura di Milano una copia di quella ipotesi di relazione e quindi, in una logica di verifica preliminare l'Ufficio di Presidenza ha stabilito di fare una serie di audizioni (come avete sentito nelle comunicazioni) che mi sembra giusto abbiano inizio con quelle del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella. Ciò per una serie di ragioni: in primo luogo perché sono i magistrati che attualmente conducono l'indagine sulla più antica delle grandi stragi insolute, quella di piazza Fontana, probabilmente una strage che rappresentò un momento d'arrivo ed insieme di inizio di quella stagione che durerà fino al 1984. In secondo luogo perché il dottor D'Ambrosio in realtà dei problemi che in gran parte esauriscono l'oggetto dell'inchiesta da parte della Commissione si è occupato da epoca lontanissima insieme ad altri magistrati, fra cui il dottor Alessandrini che purtroppo proprio in quegli anni perse la vita.

Ritengo pertanto che questa sia un'occasione importante. Faccio delle raccomandazioni che sono fin troppo ovvie: il lavoro del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella è coperto dal segreto istruttorio e quindi è evidente che essi potranno parlarci della loro inchiesta nei limiti in cui lo riterranno opportuno, né noi possiamo andare al di là di questa loro valutazione di opportunità. Spetterà quindi al dottor D'Ambrosio e alla dottoressa Pradella chiederci, qualora lo ritenessero, quando passare in seduta segreta essendo poi tutti noi naturalmente vincolati alla riservatezza su ciò che ascolteremo.

I colleghi sanno che in altri paesi del mondo, anche nella civiltà occidentale, non sono consentite inchieste parlamentari che si svolgano in parallelo con inchieste giudiziarie, l'esistenza di un'inchiesta giudiziaria blocca il potere di inchiesta del Parlamento. Noi abbiamo una regola diversa che tuttavia impone una estrema cautela, un senso di forte autolimite

all'inchiesta parlamentare di fronte ad inchieste giudiziarie ancora in corso.

Do ora la parola al dottor D'Ambrosio riservandomi personalmente di chiedergli alcuni chiarimenti, ove necessario, dopo quello che avrò ascoltato e poi i colleghi potranno porre le domande che riterranno opportune.

È appena il caso di dire – perché sono cose note – che l'indagine che adesso conduce la Procura di Milano nasce da una diversa e più ampia indagine (che oggi si pone come una cornice all'indagine della Procura) che era in corso da parte del giudice istruttore di Milano, dottor Salvini; tale indagine in qualche modo è la filiazione di un'indagine sul panorama dell'eversione di destra che non era finita mai, non solo con riferimento allo specifico fatto di piazza Fontana (su questo vorrei qualche chiarimento) e che probabilmente non si era mai interrotta dalla contestualità temporale con i fatti su cui l'indagine si sta tuttora svolgendo. L'una e l'altra però non vanno in una direzione nuova o diversa rispetto alle prime iniziali ipotesi che già la magistratura milanese aveva fatto intorno ai fatti di piazza Fontana, ma ci si muove in quella direzione attraverso nuovi arricchimenti e nuovi approfondimenti, tanto da far dire al dottor D'Ambrosio – mi consenta la citazione – «forse non avevamo trovato la verità ma c'eravamo andati abbastanza vicino».

Dopo questa breve premessa do la parola al dottor D'Ambrosio che mi dirà se, quando e come passare in seduta segreta.

D'AMBROSIO. Signor Presidente desidero ringraziare sentitamente tutti i membri della Commissione per avermi chiamato e sarò molto disponibile a rispondere a tutte le domande che mi saranno rivolte in quanto ritengo che la strage di piazza Fontana, che ha iniziato quella che è stata chiamata la strategia della tensione, sia di grande rilevanza, non solo, ma sia anche quella in cui si sono raggiunti risultati tali che possono aiutare a capire quello che è avvenuto in Italia, quelli che sono i buchi neri della nostra Repubblica.

Io, per la verità, non so da dove cominciare e quando il senatore Pellegrino mi ha dato la parola ho ripensato ad una delle frasi che diceva molto spesso Emilio Alessandrini: «Non c'è nulla che abbia più forza dei fatti». Ed allora vi racconterò i fatti, vi racconterò la mia esperienza e vi dirò che sono stato incaricato di questa inchiesta per la strage di piazza Fontana per combinazione, perché ho avuto come primo incarico l'inchiesta Pinelli, che era stata riaperta da Bianchi D'Espinosa, che ritengo uno dei procuratori generali, uno dei magistrati più preparati e intelligenti che abbia mai conosciuto: anzi, sicuramente il più preparato e intelligente.

Quando mi fu affidata questa inchiesta, mi resi immediatamente conto di una cosa: la magistratura, in quel periodo – siamo nel 1969 –, subiva enormemente i condizionamenti dell'Esecutivo, forse ancora quelli del Ventennio. Dico del Ventennio, perché adesso si dimentica troppo spesso che la magistratura è stata soggetta all'Esecutivo e che, nonostante ciò, fu necessario costituire delle magistrature speciali, perché, come disse

molto bene Bianchi D'Espinosa in un convegno (e da allora cominciai ad ammirarlo veramente) «La magistratura è conservatrice per sua natura», per cui durante il Ventennio si era ispirata ai princìpi liberali, ma dopo il Ventennio ne subiva i condizionamenti.

I condizionamenti si videro subito; vidi i condizionamenti del 15 dicembre 1969 in quel processo che mi fu assegnato e che riguardava come ho detto la prima istruttoria Pinelli. Secondo me il caso Pinelli è nato da quei condizionamenti. Tutti quanti ricordere che Pinelli precipitò dalla finestra del quarto piano della questura di Milano il 15 dicembre 1969, ma era stato fermato la sera stessa del 12 dicembre: nessuno aveva mai chiesto alla polizia, prima che lo facessi io, come mai non era stato comunicato quel fermo, né quello di tutte le altre persone che erano state rilasciate poco prima (qualcuna, anzi, era ancora in stato di fermo in questura, e mi sembra si trattasse di Pulsinelli). Questo fu un primo condizionamento.

Rilevo poi che se precipita qualcuno dal quarto piano della questura il magistrato di turno dovrebbe recarsi sul posto, non subito, magari, ma il giorno dopo, perché uno dei compiti principali del magistrato è quello di rilevare attentamente le tracce del reato, mentre in quel caso nessuno si presentò a farlo e nessuno si presentò ad interrogare i testimoni estranei alla polizia che erano presenti, e ce n'erano, poiché vi erano diversi giornalisti.

Ma quel che più mi sorprese (che poi secondo me creò il caso Pinelli) e che mi sembra essere espressione di quel condizionamento di cui parlavo, fu la lunga ordinanza con cui il pubblico ministero decise di escludere il difensore di parte civile dalla partecipazione all'autopsia. Fu quella esclusione, quel rifiuto di contraddittorio con la difesa che consentì la formulazione delle clamorose e varie ipotesi di omicidio volontario.

Fu in questa atmosfera che arrivò a Milano, perché la Corte di assise di Roma si era dichiarata incompetente, il processo Valpreda. Lo ricordo perfettamente perché, pur essendo molto giovane, era uno dei magistrati più impegnati nelle inchieste difficili di quell'ufficio istruzione...

PRESIDENTE. Intervengo brevemente solo per fornire un chiarimento ai colleghi: il processo relativo alla strage di piazza Fontana era stato assegnato a Roma perché in connessione con le bombe che erano esplose contemporaneamente nella capitale.

D'AMBROSIO. Era esplosa una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, poi non ne era esplosa un'altra collocata alla Comit di Milano, ne era esplosa un'altra alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma ed altre due all'Altare della Patria.

Ricordo questo perfettamente, perché vivevo quei momenti in maniera molto drammatica. Ricordo che arrivò il consigliere istruttore Amati nel mio ufficio stravolto per questa tragedia grande che aveva colpito Milano; lessi sul giornale, ma ascoltai anche le dichiarazioni dell'allora pro-

curatore della Repubblica che affermò chiaramente che avrebbero dovuto passare sul suo cadavere prima che il processo potesse essere trasferito in un'altra sede. Poi, senza che fosse mosso un dito, questo processo fu trasferito a Roma.

Quando il processo Valpreda tornò a Milano stavo indagando sul caso Pinelli: occorreva sapere fino a che punto egli fosse implicato soprattutto in una serie di attentati che erano stati attribuiti agli anarchici (attentati alla Fiera di Milano e ai treni dell'8 e 9 agosto del 1969) perché si riteneva che uno di questi attentati potesse essere stato commesso proprio da Pinelli. Per cui andai a leggere anche gli atti del processo Valpreda; feci poi fare una inchiesta molto accurata, svolta dal commissario Trio, e dalla quale risultò che Pinelli non poteva assolutamente aver messo la bomba su nessuno dei treni.

Cominciai a leggere il processo Valpreda, che si trovava nelle nostre cancellerie, e mi resi conto che anche in quel caso veniva fuori con forza una particolarità: il fatto che l'indagine non era stata condotta dai giudici. Si trattava di un'indagine condotta senza metodologia, senza professionalità, soprattutto facendosi condurre per mano dalla polizia.

Sempre su suggerimento di Bianchi D'Espinosa, quando nel novembre del '71 a Castelfranco Veneto crollò la soffitta di Franco Comacchio e di Giancarlo Marchesin, in cui furono scoperte quelle armi che rappresentavano il primo riscontro obiettivo alle rivelazioni di Guido Lorenzon, mi recai anche a Treviso e stetti tre giorni a leggere gli atti di quel processo: cominciai a capire che in quel processo non ci si poteva fidare della polizia. Tanto è vero che quando poi il processo fu trasferito a Milano, io decisi che in esso mi sarei avvalso esclusivamente della collaborazione di un corpo di polizia che non fosse stato implicato, non avesse partecipato alle precedenti indagini e che era rappresentato dalla Guardia di finanza. Infatti, l'unico corpo di polizia che ha lavorato con me è stato la Guardia di finanza e qualche volta i carabinieri; ma quando lavoravamo insieme ai carabinieri ci distribuivamo. Se dovevamo compiere atti contemporanei, per lo più perquisizioni e ad ogni perquisizione assisteva almeno uno di noi tre. Alessandrini, Fiasconaro e io stesso. Eravamo in tre proprio per questo perché a volte le perquisizioni da fare erano tre. Quando erano quattro si dovevano fare i salti mortali. Infatti, mi pare che una delle perquisizioni cui non potemmo assistere fu quella fatta a Fachini Massimiliano, che non aprì la porta subito, fu necessario sfondarla e non riuscimmo ad avere poi grandi e precisi orientamenti su quel personaggio.

Quindi noi rifacemmo di sana pianta l'indagine, con metodo, partendo dai corpi di reato. Una delle prove principali che fu trovata fu la famosa bussoletta del *timer*. Ricordo che personalmente andai a comprare tutti i *timer*, perché una delle cose che avevo rilevato per esempio, leggendo il processo Valpreda, è che non era mai stato comunicato l'esito della perizia sui *timer* alla polizia. Un'altra cosa che notai fu che sul tavolo del dottor Allegra c'era un *timer* in chiusura che era stato portato lì dal giornalista Zigari.

Ho letto nella relazione che non si sapeva perché si diceva che era stata usata una miccia a lenta combustione, che fosse stato usato un *timer* si sapeva la sera stessa perché nella Banca commerciale italiana fu trovata una bomba inesplosa che era contenuta, come ricorderete, in una borsa Mosbach-Gruber nera, che aveva un cordino attaccato al manico al cui interno si vedeva tranquillamente, oltre la cassetta metallica Iuwel che conteneva l'esplosivo e un dischetto contaminuti, sì perché il dischetto contaminuti era stato lasciato fuori.

Zigari, che era un giornalista non solo molto bravo ma anche legato a determinati ambienti, trovò immediatamente il negozio di Milano che vendeva i *timer* e ne portò uno ad Allegra del tipo che normalmente veniva usato dai parrucchieri. Ricordo poi di aver trovato volumi e volumi di indagini fatte dalla polizia sui *timer* in chiusura che non potevano essere usati per la bomba perché servivano a dare corrente per un determinato periodo di tempo (15, 20 o 30 minuti) a seconda di quanto doveva durare la permanente, ma nessuno si era preoccupato di dire ai poliziotti che era inutile che indagassero sui *timer* in chiusura perché la perizia aveva concluso che poteva essere stato usato solo un *timer* in apertura. Anche questo era un errore perché tra i *timer* che erano stati presi in considerazione non ne era stato considerato uno, cioè quello in deviazione. E io quando andai nel negozio che si trovava in corso Sempione a Milano a comprarmi i *timers* di tutti i tipi (che erano in vendita) e a fare l'indagine sul dischetto, scoprii che il terzo tipo di *timer*, quello in deviazione, era particolare perché aveva una bussoletta al posto del morsetto a vite che avevano gli altri, perché il contatto veniva fatto sotto con una lama in cui si infilava (ricordo ancora il termine che per me allora era oscuro) il *faston*, quindi il collegamento veniva fatto per incastro e non attraverso la vite.

Quindi cominciammo a rivedere tutti i corpi di reato, ad aprirli, facendo i verbali con il cancelliere e con l'aiuto della polizia scientifica e trovammo, nei corpi di reato della Banca nazionale del lavoro di Roma (perché era stata trovata lì) una bussoletta, quella famosa che poteva appartenere solo al *timer* in deviazione. Poi riascoltammo tutte le telefonate intercettate ed in questa si parlava appunto di *timer* in deviazione. Ne erano stati comprati prima cinque credo da 120 a Padova e poi ne erano stati comprati altri cinquanta a Bologna, proprio dal gruppo che faceva capo a Freda e Ventura, io direi però anche a Pozzan. Infatti, una delle cose che mi ha stupito di più dopo, nel leggere la decisione, è stato il proscioglimento di Pozzan perché egli fu indicato come uno dei capi di questa organizzazione eversiva di destra al commissario Juliano dai due confidenti, Tommasoni e Roveroni, che avevano indicato non solo Freda e Ventura – che poi risultarono essere effettivamente implicati in questa vicenda – ma anche lo stesso Pozzan. Questi era chiamato addiritura «casella postale». Badate che non dicevano Pozzan, dicevano il custode dell'istituto dei ciechi del Configliachi.

Quindi c'era una serie di coincidenze e c'era poi la registrazione che era stata fatta dalla polizia delle intercettazioni telefoniche per l'attentato

allo studio del professor Opricher dell'università di Padova da cui risultava quella famosa riunione del 18 aprile, e noi andammo alla ricerca di tutti i riscontri obiettivi che non erano stati ancora trovati dai colleghi di Treviso, Giancarlo Stiz e Pietro Calogero, che ci avevano preceduto. Questi riscontri li trovammo perché scoprimmo il biglietto con cui Ventura era partito, che era stato fatto presso l'agenzia Corridoni di Milano, un biglietto aereo da Milano a Roma nel giorno in cui era stato collocato l'ordigno al Palazzo di giustizia di Milano ed erano stati poi collocati gli ordigni alla Corte di cassazione. Per cui trovammo una serie di riscontri che riguardavano Ventura, che erano riscontri obiettivi e precisi, tanto è vero che poi Ventura, sottoposto ad interrogatorio, confessò praticamente tutti gli attentati fino a quelli dei treni dell'agosto del 1969. Ma confessò anche un'altra cosa, e cioè che i rapporti che gli erano stati trovati nella cassetta di sicurezza della banca di Montebelluna non erano stati passati da un agente rumeno ma da un agente dei Servizi italiani, Guido Giannettini. Anche di quest'ultimo trovammo traccia precisa del passaggio da Padova, non il 18 aprile ma qualche giorno prima, perché era stato registrato in un albergo nei pressi della stazione.

Quindi cominciammo ad indagare su Giannettini; venimmo a Roma, facemmo una perquisizione che ricordo ancora fu abbastanza allucinante. La facemmo contemporaneamente a Lando Dell'Amico, ad un altro sospettato che risultava aver avuto contatti, e infine a Giannettini. Quest'ultima perquisizione ricordo che la fece Fiasconaro con il capitano Bonaventura, trovammo una serie di documenti per i quali lo stesso capitano Bonaventura disse che Giannettini apparteneva ad un Servizio e che lui aveva bisogno di mettersi in contatto con il suo Servizio, il Sid, che per ragioni istituzionali doveva esserne informato.

Benissimo, decidemmo, si metta pure in contatto con il Servizio; e quindi furono informati immediatamente di questa storia.

Dopodiché facemmo l'indagine sulle borse. Anche lì era accaduto che il rappresentante in Italia della Mosbach-Gruber, che era la fabbrica tedesca che faceva queste borse, aveva immediatamente comunicato alla polizia italiana quali erano i negozi che vendevano queste borse. Approfondimmo l'indagine e trovammo che i negozi che vendevano contemporaneamente borse marroni e borse nere erano solo tre. Sì perché era risultato, da un'acquisizione che avevamo fatto presso gli Affari riservati, che frammenti di una borsa, che loro dicevano essere quelli repertati presso la Banca nazionale del lavoro erano stati inviati alla casa produttrice in Germania e ci dettero i risultati di questo accertamento.

La casa produttrice tedesca aveva risposto che la borsa non era nera, come le era stato detto, ma marrone e ricoperta di fuliggine. Pertanto, saputo che non erano state adoperate solamente borse nere, ma che contemporaneamente erano state usate borse nere e marroni, cercammo di stabilire quanti negozi, di quelli indicati dal rappresentante, vendevano contemporaneamente borse marroni e nere e poiché si era perso il cordino, cercammo di verificare quanti di questi negozi le vendessero con il cordino.

I negozi possibili erano tre: io effettuai l'indagine sui due negozi presenti a Milano, mentre quella sul terzo negozio, che stava a Padova, fu effettuata dal maresciallo Munari che, per chi lo ricordi, collaborava con Stiz e di cui lo stesso Stiz si fidava ciecamente: era, infatti, uno dei pochi marescialli dei carabinieri che collaborava con noi nello svolgimento delle indagini. Il maresciallo Munari si presentò nel negozio di Padova e gli fu risposto che erano state vendute contemporaneamente tre borse di cui due marroni ed una nera. Comunicammo subito questa informazione alla questura di Padova alla quale, come era nelle nostre abitudini, chiedemmo l'esibizione di tutta la documentazione. Si scoprì che presso i tre negozi non si era recata soltanto la questura, ma vi erano andati anche i servizi segreti. Comunque, di questo risultato nel processo Valpreda non vi era assolutamente traccia. Sulla base dei fonogrammi inviati dalla questura di Padova all'ufficio Affari riservati, trovammo invece alcune tracce anche lì. Anche in questo caso vi era la particolarità che queste borse erano una volta nere, un'altra volta marroni, un'altra ancora marroni e nere, evidentemente a secondo di quello che qualcuno suggeriva di scrivere.

Tutti sapete quello che facemmo per il caso Giannettini. Mi impressionò soprattutto che quando mi fu trasmesso il processo da Stiz, Pozzan era stato scarcerato. Quando poi parlammo con il commissario Juliano ci rendemmo conto che era stato perseguitato per quello che aveva accertato. Inoltre verificammo, tra l'altro, che il portiere del palazzo dove abitava Fachini era precipitato per le scale in maniera abbastanza strana. Come prima cosa, ci preoccupammo di emettere il mandato di cattura nei confronti di Pozzan e di verificare se era effettivamente la casella postale di Freda; dalle intercettazioni infatti risultava che un famoso personaggio da Roma doveva recarsi a casa di Pozzan, il quale era a sua volta interessato a questo personaggio, tant'è vero che aveva poi dichiarato che lo stesso era Rauti; ci sembrava pertanto strano che rimanesse al di fuori un soggetto che invece, a nostro avviso, rappresentava la chiave di volta di tutta l'inchiesta. Non ebbi esitazione ed emisi immediatamente il mandato di cattura per associazione sovversiva e raccomandai che venisse catturato, dicendo chiaramente: «badate, è l'uomo chiave di questa inchiesta!»; e, come sapete, l'uomo chiave dell'inchiesta fu portato, a cura del Sid, in Spagna.

Questo fu uno dei primi importanti inquinamenti, poi vi fu quello su Giannettini. Quando scoprimmo tutti i contatti che vi erano stati con Giannettini, cercammo di saperne di più. Quando rinvenimmo tutto il materiale a casa sua, scrissi una lettera chiedendo al Sid se quest'uomo apparteneva o meno al Servizio; del resto questo era stato dichiarato anche da Ventura. Ci risposero che non potevano dircelo e posero il segreto politico e militare. Allora seguii la procedura vigente, ma non chiesi l'incriminazione dell'allora capo dei Servizi Miceli per questo fatto, perché non mi importava; feci solamente rilevare al Ministro, che era allora il socialista Zagari, che mi sembrava assolutamente assurdo che, in un processo nel quale era stata veramente messa in pericolo la sicurezza dello Stato, venisse ecce-

pito il segreto politico e militare. Quindi, chiesi che il segreto venisse rimosso.

Dagli atti del processo di Catanzaro risulta chiaramente che Zagari si recò dall'onorevole Rumor. Ebbi la sensazione che in quel colloquio non successe qualcosa di buono; negli atti ho poi constatato che l'onorevole Rumor si dichiarò disponibile ad intervenire sul Ministro della difesa affinché rimuovesse il segreto politico e militare. Avvertii una sensazione spiacevole: a volte il pericolo si sente da lontano. Non sapendo più nulla di questa storia, chiamai il giudice Alessandrini e gli dissi che dovevamo andare subito a Roma per interrogare l'ammiraglio Henke, che dovevamo giocare d'anticipo.

Andammo a Roma, previa telefonata, ad interrogare l'ammiraglio Henke al quale riferii le ragioni per le quali volevamo sentirlo. Lui per la verità fu gentilissimo e di lì a pochi giorni ci disse che era disponibile a farsi ascoltare nel suo ufficio. Ci recammo quindi a Roma e l'ascoltammo: ci dichiarò di non aver mai conosciuto Giannettini. È inutile che racconti quello che ormai è risaputo e quello che successe nel dibattimento del processo di Catanzaro. Certo è che fu incriminato il generale Saverio Malizia per falsa testimonianza ma soprattutto perché aveva cercato di salvare i politici. In merito alla convinzione che si formò la Corte, vorrei premettere che ho una grande esperienza di Corte d'assise, perché ho fatto per undici anni il procuratore generale. Ritengo che i giudici di tale Corte diano un contributo notevolissimo, specialmente quelli di primo grado perché danno il contributo vero che un giudice popolare può dare, il contributo del buon senso del cittadino comune. Fra l'altro, la città che non era una metropoli aveva manifestato anche delle simpatie per Freda e Ventura; addirittura, quando fu scarcerato, Freda diventò uno dei personaggi più ambiti dei salotti di Catanzaro. I giudici popolari di questa città si convinsero che i politici che erano stati sentiti mentivano, negando di essere stati informati dai capi dei Servizi per questo fatto e incriminarono il generale Malizia, per dimostrare e per affermare che Malizia aveva voluto proteggere gli uomini politici che erano stati invece informati regolarmente dai Servizi.

Ho fatto menzione di questo episodio, dell'eccezione del segreto politico e militare che, come sapete, fu tolto dall'onorevole Andreotti in una intervista, ricorrendo ad un metodo abbastanza singolare; in questa intervista egli parlò di Presidenza del consiglio informata. Lo stesso ministro Zagari dichiarò di aver informato l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio del tempo e che, se non sbaglio, era presente a casa dell'avvocato Morlino, quello che poi diventò senatore. Questo risulta dall'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno 1964. Ed anche questo era un fatto che mi lasciava un po' perplesso, perché proprio in quel periodo era stata pubblicata la relazione del senatore Alessi, che era un democristiano, anche abbastanza moderato; era pertanto difficile che potesse scrivere cose che andassero contro il suo partito.

In quella relazione risultava chiaramente che il famoso appuntamento in una casa privata (accennato dall'onorevole Anderlini) c'era stato vera-

mente. Si scoprì che avvenne a casa dell'avvocato Morlino, un amico dell'onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio uscente nonché incaricato di formare il nuovo Governo. Si stava attraversando un periodo di stasi molto forte; il primo Governo di centro-sinistra era caduto su un provvedimento riguardante la scuola, anche se in realtà – e qui do ragione al senatore Pellegrino – cadde sul provvedimento concernente la proprietà dei suoli edificatori, la parte più qualificante del patto Nenni-Moro.

A quella riunione a casa dall'avvocato Morlino parteciparono, oltre al presidente Moro, Gava e Rumor, rispettivamente Presidenti di Camera e Senato, nonché il segretario della Democrazia cristiana. Si disse anche che, siccome la riunione era stata convocata per affrontare problemi di ordine pubblico nell'ipotesi di elezioni anticipate, era stato invitato a parteciparvi anche il generale De Lorenzo. In effetti il Governo non riusciva ad uscire fuori da questa fase di stallo che durava da quasi un mese; tutti dichiararono che la riunione era avvenuta per questi motivi: sia De Lorenzo, sia l'onorevole Moro.

Fatto sta che non partecipò a quella riunione – come hanno osservato molti che si sono occupati di quella vicenda – proprio chi era preposto all'ordine pubblico, vale a dire il Ministro dell'interno che allora era l'onorevole Taviani. Non a caso quest'ultimo non fu invitato. Anche questo elemento mi lasciava piuttosto perplesso; il fatto che nonostante Zagari fosse intervenuto su Rumor, non fosse successo niente, mi determinò a prendere la decisione di cui ho detto. Ci recammo allora dal capo del Sid, l'ammiraglio Henke. Quando egli dichiarò di non sapere nulla di Giannettini, restammo piuttosto scettici: se ne parlava ormai da anni; possibile che questi non sapesse nulla di Giannettini, che non ci mettesse alcun fascicolo a disposizione? Del resto sapevamo che Giannettini scriveva su «Lo Specchio» e che molte delle cose che diceva nei famosi rapporti erano state pubblicate su «Lo Specchio»; sapevamo comunque che quei rapporti erano stati usati proprio per la cosiddetta seconda linea, quella dell'infiltrazione nella Sinistra. Questi rapporti erano stati dati a Sartori, che rappresentava allora i marxisti-leninisti della linea nera; Ventura portò quei rapporti a Sartori che si trovava a Napoli proprio per convincere la Sinistra che c'era una situazione seria in Italia, al limite del colpo di Stato.

C'era una serie di cose che non ci convincevano e quindi cominciammo ad indagare anche su Henke. Quando fu tolto il segreto politico-militare, sapemmo che Giannettini era stato messo nell'ufficio R per conto del Capo di Stato maggiore: anche quest'ultimo, il generale Aloya, ci mentì all'inizio, tant'è vero che fu da me risentito ed in tale occasione lo trattai molto duramente. A quel punto ci fu tolto il processo.

Anche questo fatto di toglierci il processo mi colpì, così come mi aveva colpito il fatto che era stato trasferito a Catanzaro il processo Valpreda. Con una decisione di una Corte d'Assise, quella di Roma, era stata dichiarata la competenza di Milano; mi sembrava perciò che essa avrebbe potuto essere difficilmente rimossa. Tuttavia, mentre portavamo avanti l'istruttoria Freda e mentre compivamo dei passi notevoli nel mese di agosto '92, in assenza del procuratore generale, un sostituto procuratore generale

(che poi diventerà procuratore della Repubblica di Milano) prese il rapporto del prefetto, fece la sua brava istanza di remissione alla corte di cassazione e quest'ultima trasferì il processo a Catanzaro. Quel sostituto era Gresti: non mi pare che sia un mistero.

CALVI. E De Peppo?

D'AMBROSIO. De Peppo era procuratore della Repubblica mentre Gresti era sostituto procuratore generale, lo stesso che fu incaricato di preparare il capo di imputazione per il processo Pinelli.

Per la verità mi sarei aspettato che il processo Valpreda venisse deciso immediatamente; era un processo completo, c'era tutto, non c'era alcun bisogno di attendere; un processo nettamente diverso dal nostro. Anche se si trattava dello stesso fatto, dal punto di vista soggettivo era un processo che non aveva alcun collegamento con il nostro. Qui devo venire ad un'altra parte che non condivido della relazione del presidente Pellegrino, che ho letto con molta attenzione; naturalmente sono delle sensazioni di un giudice istruttore.

Quando insistemmo con Ventura affinché ci dicesse chi era il personaggio con cui il 18 aprile 1969 stabilì questa seconda linea, questa doppia direzione, vale a dire portare degli attentati in progressione e al tempo stesso tentare un'infiltrazione nella Sinistra per convincere quest'ultima a fare attentati per esasperare la situazione e creare forse i presupposti per un colpo di Stato o – secondo quanto affermava lo stesso Freda nel libretto «La disintegrazione del sistema» – creare dalle ceneri di uno Stato ormai già cadavere un nuovo Stato (non importa chi, purché qualcuno lo creasse), avemmo la netta sensazione che stesse cercando di depistarci. Quando Ventura fece il nome di Stefano Delle Chiaie, ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio; già avevamo discusso moltissimo del famoso appunto inviato dal centro CS di Roma agli organi di polizia giudiziaria, nel quale si parlava di Stefano Delle Chiaie e di Merlino. La netta sensazione che ebbi è che Ventura cercasse, attraverso questo nome, di allontanare da sé i sospetti, che erano gravi, per la strage del 12 dicembre. Egli sapeva che noi sospettavamo che fosse stato lui a mettere almeno una delle bombe a Roma, probabilmente insieme al fratello Angelo, anche perché avevamo trovato un riscontro obiettivo della sua presenza a Roma. Il fratello Angelo aveva in quei giorni subìto un attacco epilettico e noi ritrovammo il registro delle ambulanze dal quale risultava che egli ci aveva dichiarato il falso circa la sua permanenza a Roma. Quindi non è che non avesse un alibi: egli aveva un alibi falso.

PRESIDENTE. Affinché io possa capire, come chiamato in causa, le chiedo: la parte della relazione che lei non condivide è quella in cui sottolineiamo il legame Delle Chiaie-Aginter Press?

D'AMBROSIO. Esattamente. Secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio.

PRESIDENTE. Nella logica del suo ragionamento, nella logica di seconda linea, si era sempre comunque nell'«operazione Chaos». Resterebbe cioè un fatto: che questi nuclei eversivi tendevano ad infiltrarsi in formazioni di sinistra per far commettere attentati. Nella prospettiva della Commissione non importa tanto il nome di questo o di quell'altro, perché il quadro eversivo che venne fuori è comunque lo stesso.

D'AMBROSIO. Questo è certamente giusto ma c'è l'appunto del Sid, del centro CS di Roma del 17 dicembre 1969.

PRESIDENTE. È un depistaggio molto più sottile quello che non allontano molto...

D'AMBROSIO. Vorrei ricordare che, quando il generale De Lorenzo ha lasciato l'allora Sifar per diventare Comandante generale dei carabinieri, gli uomini di cui si serviva sempre erano il capo dell'ufficio D e il capo del CS di Roma.

Un altro elemento che mi ha colpito è che nella relazione lei dice «sconosciuto confidente». Il confidente non era affatto sconosciuto: era Stefano Serpieri, che noi arrestammo. Ho interrogato a lungo il maresciallo Tanzilli perché ci colpì quell'appunto, ci colpì moltissimo, e quindi cercammo di saperne di più su come era nato. Per prima cosa ci facemmo dire dal comandate del CS, che era un colonnello di cui mi sfugge il nome, mi pare Genovesi, chi era il maresciallo che aveva raccolto la confidenza. Era il maresciallo dei carabinieri Tanzilli il quale, quando venne e gli mostrammo l'appunto, non ebbe alcuna esitazione e ci disse: «Ma io non ho presentato questo appunto. Figuriamoci, Aginter Press, Guerin Serac, Leroy, ma chi li ha mai sentiti! Ho lasciato un appunto di due parole». Tanto è vero che poi tutti, concordemente, dissero che a redigere l'appunto definitivo era stato un maggiore – Ceraolo mi pare, ma non ne sono sicuro, sono passati venticinque anni – che era morto. Mi dissi: «Accidenti, ecco un'altra volta il morto. C'è qualcosa che non funziona». Infatti ogni volta che si trovava qualcosa che non funzionava, misteriosamente veniva fuori un morto che lo aveva fatto.

Poi interrogammo a lungo Stefano Serpieri, il quale mostrò di non saperne niente ma ci riferì anche quell'altra parte dell'appunto che pure viene presa in considerazione nella relazione, cioè che lui non aveva detto niente all'allora pubblica sicurezza. Era stato messo tra i fermati apposta perché era un confidente anche della polizia e non aveva riferito quello che aveva detto Merlino, che poi invece aveva riferito a Tanzilli. Tanto è vero che si dice: «Il confidente non ha riferito», e il confidente era proprio Stefano Serpieri. Anche questo è provato *per tabulas*.

Tuttavia controllammo anche che cosa era successo di Stefano Delle Chiaie, perché poteva essere stato anche lui, a parte il fatto che non mi pare vi fossero elementi tali da farlo supporre. Pertanto ci recammo a Roma e, con l'aiuto del commissario Improta, che allora stava all'ufficio politico della questura di Roma, cercammo tra le perquisizioni che erano

state fatte in quei giorni. Infatti, poiché era scoppiato o era stato lanciato un ordigno da una macchina la sera precedente sul Lungotevere ed erano state fatte delle perquisizioni, controllammo quelle che erano state eseguite il giorno successivo, cioè il 19. Risultava una perquisizione a casa dell'amante di Stefano Delle Chiaie e i poliziotti avevano trovato anche lui. Non solo, ma siccome c'era una compatibilità di orari, perché credo che la perquisizione fosse stata fatta tra le 10 e le 11, non ricordo, interrogammo anche i poliziotti che l'avevano eseguita, e scoprimmo che c'erano stati degli agenti di polizia che avevano piantonato la casa fin dalla mattina. Pertanto sicuramente Stefano Delle Chiaie non poteva essere stato a Padova la sera del 18 aprile. Questa fu la conclusione cui arrivammo: non abbiamo avuto soltanto la sensazione che si volesse depistare. Andammo a verificare e avemmo la conferma che si voleva depistare.

Verificammo anche la storia dell'Aginter Press e avemmo la stessa spiacevole sensazione che fosse stato anche quello un depistaggio.

Con ciò noturalmente non voglio dire che non abbiamo mai sospettato della Cia perché poi furono pubblicati – mi pare su «L'Europeo» – molti di questi rapporti. Sentimmo a verbale i giornalisti che erano andati in Portogallo e ricevemmo anche una relazione completa da parte dell'ufficio Affari riservati sull'attività, sui soggiorni in Italia, sugli estremisti di destra che erano stati in Portogallo. poiché sapevamo che tutto quello che arrivava alla polizia giudiziaria arrivava anche all'ufficio Affari riservati, quello che ci stupì fu che all'ufficio Affari riservati non avessero detto niente. Allora avemmo effettivamente la riprova che si trattava di un depistaggio.

Si aggiunge poi l'insistenza fino allo spasimo di fermare a Catanzaro il processo a Valpreda; i ripetuti interventi della Cassazione ci inquietarono molto perché non riuscivamo a capirli, o meglio riuscivamo a capirli nella misura in cui si voleva che il processo Valpreda fosse fatto insieme al processo Freda. E questo, per la verità, l'ho temuto moltissimo perché allora mi sembrò di capire – e forse l'intuizione non era sbagliata – che se si fossero svolti insieme quei due processi probabilmente i giudici popolari avrebbero trovato grande difficoltà a capire. Fatti comunque insieme, poi, in appello o in Cassazione le cose sarebbero andate a finire male come in effetti poi andarono a finire.

PRESIDENTE. Facendo i processi separati non ci poteva essere il problema del conflitto dei giudicati?

D'AMBROSIO. No, perché erano imputati diversi. La *notitia criminis* che avevamo trovato noi era nuova dal punto di vista soggettivo, mentre l'oggetto era lo stesso. Era uguale soltanto per piazza Fontana perché noi, fra l'altro, procedevamo per tutti gli attentati del 1969. All'inizio ho detto che abbiamo proceduto con metodo e la prima cosa che facemmo fu la richiesta dell'elenco di tutti gli attentati per vedere prima quali erano stati rivendicati e quali no, quali erano stati compiuti con ordigni simili. Così trovammo quella serie di attentati che andava dall'attentato allo studio del

professor Opricher di Padova del 15 aprile 1969, agli attentati al tribunale di Torino, al tribunale di Milano, alla Corte di cassazione, ai treni che, non solo erano stati fatti dalla stessa mano, ma non erano stati rivendicati ed avevano una logica particolare (quella di colpire obiettivi della sinistra) e di progressione. Tutti questi attentati poi erano legati a quelli del 12 dicembre 1969, oltre che dalla logica di progressione in gravità, dalle borse e dai *timer* impiegati nella confezione degli ordigni.

Avevamo anche la prova che Ventura poteva essere uno degli autori materiali ed era andato a Roma. C'era poi anche la storia di Massari, ma è inutile richiamarla.

La sensazione che avevamo era comunque questa, siccome vi erano stati questi interventi anche sul nostro processo perché noi avevamo incriminato Giovanni Biondo (che adesso è in magistratura) che avevamo sospettato di essere uno degli autori materiali degli attentati sui treni, perché avevamo scoperto che Freda era stato, mi sembra il 6 agosto, nel luogo di villeggiatura in cui si trovava tutta la famiglia Biondo.

Ricordo anche la storia che Freda aveva raccontato ad Alessandrini, perché io avevo l'oneroso compito della verbalizzazione e lui invece si prendeva Freda sotto braccio e andava a chiacchierare delle lumache che avevano mangiato. C'era questa storia incredibile di questo magistrato che mangiava le lumache in una maniera tale che a lui aveva fatto impressione, Freda comunque non negò assolutamente di essere stato lì, già dava la sensazione di voler salvare l'amico figlio di magistrato.

Il processo quindi ci fu tolto in un momento in cui non pendeva alcun processo in istruttoria a Catanzaro. Vi era un processo che pendeva in Corte d'assise ma – ripeto – non vi era alcun processo in istruttoria. E ciò tecnicamente non era possibile, perché per poter essere riuniti i processi si dovevano trovare nella stessa fase.

E poi vi fu la modalità strana in cui ci venne notificato questo provvedimento. Noi stavamo spingendo forte l'acceleratore sul Capo di Stato maggiore e sullo stesso Henke, perché avevamo scoperto, fra l'altro, che il famoso libretto «Le mani rosse sulle forze armate» era stato ordinato dal generale Aloya, era stato pagato con fondi nostri, delle nostre tasche, e poi Henke era intervenuto con altri soldi nostri per farlo ritirare, il che ci sembrava strano e questo libretto era stato scritto, guarda caso, da Rauti, Giannettini e Beltrametti. Risultò anche che Rauti, in compenso del ritiro di questo libretto, non volle solo soldi, ma volle anche essere invitato a cena dall'ammiraglio Henke in un ristorante.

C'erano quindi tutte queste singolarità che volevamo approfondire, ma ci fu notificato questo provvedimento di incompetenza che era stato preso senza sentire nessuno – ripeto nessuno –, sul solo ricorso, e che ci fu notificato da un maresciallo dei carabinieri, venuto di domenica a casa del povero procuratore della Repubblica Micale, il quale ci telefonò spaventatissimo dicendo: «Mi avete fatto arrivare i carabinieri a casa». Si trattava di una singolarità davvero incredibile.

SARACENI. Ricorso anche della parte civile?

D'AMBROSIO. No, non credo, mi sembra che anche la parte civile di Azzariti si sia associata ai ricorsi che furono presentati successivamente.

Vi erano difensori strani. Ricordo che quando ci giunse di nuovo da Catanzaro il processo per il Sid, che fu tenuto per qualche tempo da Alessandrini, prima che fosse ucciso, in istruttoria sommaria, mi raccontò che aveva acquisito i *passi* del Ministero della difesa, e che i *passi* più ricorrenti erano quelli dell'avvocato Ascari, quello che aveva fatto il sorriso più largo quando Ventura aveva chiamato in causa Stefano Delle Chiaie. Anche questi sono piccoli particolari che però rimangono impressi e lasciano dei turbamenti.

Questo è quello che successe, tant'è vero che proprio perché era stata presa questa decisione, che mi sembrava enorme, emisi un'ordinanza in cui dicevo che, poiché quell'ordinanza era abnorme, mandavo via solo la parte relativa a Giovanni Biondo e continuavo l'istruttoria su Guido Giannettini e sugli altri.

Naturalmente questa volta tutti si precipitarono a fare ricorso per conflitto di competenza, e questa volta il conflitto c'era perché vi era un giudice istruttore che stava procedendo, vi era un processo pendente, e la Corte di cassazione non poteva agire diversamente, e ci tolse il residuo processo.

Questa è l'esperienza che io ho vissuto. Ritengo doveroso chiarire che successivamente, da parte di Catanzaro, abbiamo ricevuto un processo contro ignoti, che era stato aperto in base ad una deposizione del generale Tagliamonte (il quale era il cassiere del Sifar, ai tempi di De Lorenzo, e che poi divenne il cassiere dell'Arma dei carabinieri; credo che De Lorenzo lo portò con sé nell'Arma allorché ne divenne comandante generale. Egli gestiva i fondi del Sifar, quindi era in una posizione abbastanza importante) in cui si accennava anche a questo famoso incontro di De Lorenzo con Moro nel luglio del '64.

Aprii un processo contro ignoti. Si pose il problema processuale di chi dovesse procedere, perché si era con il nuovo rito. Ne parlai con i giudici di Catanzaro, dicendo che secondo me dovevano procedere loro, poiché quella era una nuova notizia di reato relativa a piazza Fontana. Il nuovo codice fra l'altro ha abrogato tutta la normativa sulla competenza nei casi di legittima suspicione, per cui dissi che dovevano procedere loro.

In quel momento io non ero in condizioni di salute ottima; come qualcuno di voi saprà, ho dovuto subire un trapianto cardiaco perché stavo veramente male. In quel periodo non riuscivo a lavorare granché; riuscivo a lavorare non più di due ore al giorno, e quel che avevo da fare con la criminalità organizzata mi bastava. Presi allora contatti con il giudice Salvini che sapevo stava conducendo un'inchiesta sulla destra – e quindi non un'inchiesta su piazza Fontana – e lo misi al corrente del fatto che avevo aperto un processo contro ignoti su piazza Fontana.

PRESIDENTE. Lei come procuratore o come ufficio giudiziario?

D'AMBROSIO. Io come procuratore aggiunto; allora ero il procuratore aggiunto di Milano, con il nuovo codice. Questo avveniva agli inizi del '91. Sono stato operato il 9 luglio 1991; era gli inizi del '91 quando entravo e uscivo dagli ospedali e non riuscivo, nonostante la buona volontà, a rimanere più di due ore in ufficio.

Detti dei suggerimenti a Salvini; gli scrissi anche una lettera, che credo sia agli atti, in cui gli dicevo che avevo aperto questo processo. Naturalmente non gli scrissi che non ero in condizioni di muovermi da Milano perché potevo stare in piedi quattro ore al massimo, poi dovevo stare sdraiato perché non arrivava sangue al cervello; non riuscivo neanche a concentrarmi. Conoscendo l'impegno che aveva Salvini gli scrissi che gli mandavo copia di questo processo; e che se nella sua inchiesta fosse uscito qualcosa che poteva avere riferimento ai fatti di piazza Fontana di informarmi immediatamente perché non lo avrei fatto io ma lo avrei fatto fare da qualcun altro. Gli dissi anche: ho parlato con Catanzaro, non c'è neanche possibilità che tu te ne occupi in istruttoria formale, perché la competenza formale, una volta radicata non si può più rimuovere; se decidessimo di svolgere questo processo con rito formale, deve farlo Catanzaro.

Gli detti anche un suggerimento: se hai occasione (siccome non parla specificamente e solo dei fatti di piazza Fontana, ma parla dell'organizzazione e dell'utilizzo di determinati fondi) che potrebbero riguardare anche la destra eversiva di cui tu ti occupi, vai a sentire Tagliamonte e soprattutto senti anche il colonnello Minerva, se è ancora vivo (io non sapevo come non so ancora adesso se è vivo) che è colui che ha preso il posto di Tagliamonte al Sifar, che poi è diventato Sid e che noi avevamo sentito già nel corso dell'istruttoria e che fra l'altro non mi sembra ci avesse fatto una buona impressione.

Il processo per i fatti dell'eversione di destra lo seguiva Pomarici, che è un sostituto molto esperto per cui non avevo ragione di occuparmi di queste cose, però ricordo che con Salvini ebbi questo contatto in cui discutemmo della competenza e poi gli dissi chiaramente che, se fossero emerse cose, me le comunicasse. Ciò è avvenuto solamente dopo, quando lui cominciò ad interrogare Martino Siciliano, perché si pose un problema di protezione e lui mandò i primissimi verbali relativi a Martino Siciliano e anche di Carlo Digilio, che anzi, erano i primi. Ebbi l'impressione che non contenessero elementi nuovi rispetto a quello che avevano pubblicato i giornali o i libri. Come facciamo quindi ad assicurare protezione ad un soggetto come questo che racconta storie sapute e risapute, a volte anche in maniera contrastante con le emergenze della nostra istruttoria?

Sono ora disponibile a rispondere alle vostre domande; ho tracciato quello che è stato il vissuto di questo processo ma preferirei rispondere a domande perché non so quali sono i dubbi che potete avere, quali sono le cose che vi possono servire da un punto di vista delle finalità della vostra inchiesta. Sono disponibile quindi a rispondere a qualsiasi domanda anche perché credo che il segreto istruttorio sia stato già ampiamente valicato attraverso informazioni della stampa, almeno per qualcosa.

PRESIDENTE. È una valutazione che lasciamo a lei. Rispettiamo la versione che lei dà del problema.

D'AMBROSIO. L'abbiamo subìta.

PRESIDENTE. Le chiedo se lei può informarci nei limiti del possibile sulla nuova inchiesta, sull'esperienza attuale. Io ho trovato estremamente interessante questo suo *excursus* storico, le faccio i complimenti per la memoria eccezionale che lei ha dimostrato nel ricordare tutti i vari passaggi.

D'AMBROSIO. Sono cose che lasciano il segno.

PRESIDENTE. Il senso complessivo di questa esperienza personale che lei ha vissuto è quella di un magistrato che cerca la verità ed è contrastato dal complesso dei poteri, dall'Amministrazione, in parte dalla giurisdizione ed anche dai poteri rappresentativi, che sono forse i primi e i cui *input* determinano o influenzano decisioni giurisdizionali e comportamenti dell'Amministrazione.

Quello che può essere interessante dal mio punto di vista è l'esperienza nuova che state vivendo nella nuova indagine. Riesce a dare una spiegazione compiuta perché tutto ciò sia avvenuto? Dal punto di vista della Commissione non è tanto importante individuare se sia stato Zorzi o no.

D'AMBROSIO. Credo di averlo anche dichiarato. Che sia stato un altro estremista di destra, di quelli che appartenevano alle fasce estreme tipo Ordine Nuovo, non cambia nulla nella nostra inchiesta. Non siamo riusciti ad individuare tutti ma credo che non abbiamo neanche cercato con grande accanimento. A noi di quella istruttoria importava soprattutto stabilire quale era la matrice di questi attentati che, secondo noi, dal basso era sicuramente individuabile in un estremismo di destra, ma che aveva avuto una orchestrazione che poi vedo è stata riportata anche nella relazione che veniva da lontano, dal famoso convegno all'hotel Parco dei Principi, presieduto fra l'altro da un magistrato. Non mi meraviglia quindi più di tanto che i magistrati abbiano poi fatto queste sentenze di spostamenti di competenze.

PRESIDENTE. Di tutto questo, delle vere ragioni per cui scattavano le coperture che stavano nelle responsabilità politiche e istituzionali, nella nuova indagine che conferma è stata trovata?

D'AMBROSIO. È un problema che ci siamo posti allora. Su chi manovrasse queste persone, avevamo avuto il riscontro di Giannettini; direi però che dopo avevamo avuto un altro riscontro quando chiedemmo di togliere il segreto politico e militare. Se c'era stata una manovra di parti deviate nel Sid, c'erano state anche coperture che non erano solo di quelle

parti ma anche del Sid ufficiale (perché noi ci eravamo rivolti al capo del Sid e quindi eravamo in una fase di ufficialità completa). Dopo l'intervista di Andreotti, pubblicata sul settimanale «Il Mondo» del 20 giugno 1974, sapevamo, se era intervenuta effettivamente come lui aveva dichiarato a Caprara e aveva confermato anche a noi, di una copertura politica. Noi avevamo quindi l'impressione che ci fossero più ordini di coperture per questa strategia.

Ci eravamo anche posti il problema della Cia, come vedo viene posto adesso anche con l'Aginter Press, perché anche noi conoscevamo le linee storiche di quanto è stato riportato nella relazione. L'ho dichiarato anche recentemente: non si possono fare processi di questo tipo senza immergersi anche nella politica. Se un processo è politico, un giudice istruttore professionale, a mio avviso, deve occuparsi anche di politica e deve andare a vedere anche i fatti, tanto è vero che mi sono andato a rivedere anche la relazione Alessi e ricordo che presi anche i «mille giorni Kennedy» che hanno una rilevanza perché c'è un orientamento diverso degli Stati Uniti per lo meno da parte del governo ufficiale, quando si decide di aiutare il Partito socialista, data l'instabilità dei governi solo di centro. Pertanto questa apertura a sinistra forse in un primo momento non fu voluta dagli americani ma certamente fu approvata. Non dimentichiamoci che si unificò il Partito socialista con il Partito socialdemocratico creando poi la frangia estrema del Psiup. Ma credo che quello che non si deve dimenticare (anche questo sono andato a rivedermelo, e c'era al riguardo un libro fatto molto bene «Storia e cronaca del centro-sinistra», di Tamburrano, che parlava della situazione politica dell'Italia in quel periodo) che a partire dal 1968, quando finì il secondo governo di centro-sinistra e ci fu il primo governo Rumor, l'impressione che ci andavamo facendo era che sicuramente l'Italia era un paese di confine che non poteva non interessare anche gli Stati Uniti d'America e tutti i paesi dell'Alleanza atlantica: era impossibile che non fossero interessati a noi, altrimenti non sarebbe nemmeno esistita la Nato. Era importante però rendersi conto – secondo noi – di una cosa: l'Italia non era un paese di confine perché confinava con i paesi dell'Est; ricordiamoci che l'attenzione degli americani fu posta specialmente sull'Italia e non tanto sulla Germania, per esempio, che aveva un partito comunista fuori legge, perché l'Italia era un paese di confine in quanto aveva un fortissimo partito comunista che poteva andare al potere anche democraticamente, soprattutto se fosse rimasto alleato dei socialisti. Anche questo è un fatto storico che credo sia condiviso da tutti: i socialisti di Nenni erano molto vicini ai comunisti, almeno prima e avevano fatto il frontismo...

FRAGALÀ. Erano succubi!

D'AMBROSIO. Per un certo periodo, molto breve, lo erano stati.

Comunque, il primo patto che fu fatto dai socialisti nel 1963, fu fatto da una sinistra abbastanza intransigente e quell'articolo comparso poi in prima pagina su «l'Avanti!» mi pare fosse abbastanza indicativo del do-

lore di Nenni per le rinunce che era stato costretto a fare e non mi pare che su questo vi possano essere dubbi. Mi pare anche che vi furono dei soldi che andarono a «l'Avanti!» da parte dei Servizi; mi sembra proprio che vi fu questa corruzione, proprio per convincere, perché l'intendimento degli americani, ad un certo punto, proprio durante la gestione Kennedy, era quello di aiutare a dare stabilità...

FRAGALÀ. Non era un reato di corruzione, era un finanziamento.

D'AMBROSIO. Non sto parlando di corruzione, attenzione: erano comunque soldi che venivano dati.

FRAGALÀ. È stato un *lapsus*!

D'AMBROSIO. È stato un *lapsus*: erano stati dati dei soldi. Chiedo scusa per questo, ma a forza di occuparsi di Mani Pulite da ormai quattro anni è diventata una deformazione professionale. Mi dovete perdonare: si è trattato di un *lapsus*.

Credo comunque che fosse coinvolto anche lo stesso Tagliamonte in questa storia.

C'era, quindi, questo interesse americano, ad un certo punto, a dare stabilità, perché si pensava che questa avrebbe rafforzato la democrazia in Italia e avrebbe impedito la crescita del partito comunista; si cercò di dare forza al partito socialista, tanto è vero che poi si arrivò gradatamente all'unificazione.

Quando venne meno l'unificazione?

PRESIDENTE. Capisco il suo modo di ragionare – mi scusi se la interrompo –, ma questa era sicuramente l'intenzione dell'amministrazione kennediana; lei sta riferendosi ad un Presidente degli Stati Uniti che è morto in condizioni storicamente non del tutto chiarite: non possiamo quindi pensare che l'Alleanza atlantica fosse un monolite!

D'AMBROSIO. Credo che tutti quanti, fino anche a poco tempo fa e forse anche fino ad adesso, vanno a cercare l'investitura negli Stati Uniti – su questo non c'è dubbio – e non la vanno certo a cercare alla Cia, ma la vogliono dal governo americano.

Mi sembra che sia abbastanza significativo, comunque, questo tentativo del centro-sinistra che funzionava (anche se forse non nella maniera in cui voleva Nenni quando fece il patto con Moro nel 1963), che comunque ha funzionato fino al maggio del 1968. Poi vi fu una caduta di voti della democrazia cristiana; se ne attribuiva la colpa – almeno così mi sembra di ricordare di aver letto sui giornali – alla gestione Moro.

Ricordo che nel luglio del 1969 vi fu un'altra volta la scissione del partito socialista, poi vi fu la nomina di Forlani, poi ancora i moti di piazza (dal 1968 in avanti), quindi la lotta per le gabbie salariali, i morti di Battipaglia, la morte dell'agente di polizia Annarumma nel novembre

del 1969 e notevoli manifestazioni di piazza che allarmarono l'opinione pubblica su questa crescita della sinistra. Per la prima volta gli operai di sinistra lasciarono da parte i sindacati, e cominciarono a fare i contratti per conto loro. Avanzando inoltre rivendicazioni che non erano solamente salariali, come quelle sulla casa. Mi pare che allora ci fosse un quadro che poteva preoccupare quella parte dei poteri che potevano dolersi del fatto che la sinistra potesse crescere fino al punto di arrivare a governare, e vi era anche una situazione interna italiana che preoccupava un po' tutti, per lo meno i cosiddetti «poteri forti»: su tutto ciò non mi sembra possano esservi dubbi.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora definire l'ordine dei lavori. Se il dottor D'Ambrosio ha finito, i commissari potrebbero porre i loro quesiti.

D'AMBROSIO. Informo di essere disposto a partecipare anche per la mattinata di domani, mentre la dottoressa Pradella, al contrario di me, domani mattina è impegnata. Nel caso in cui, invece, si intendesse continuare, sono disponibile fino all'ora che si riterrà opportuna.

PRESIDENTE. Riterrei allora opportuno dare la parola alla dottoressa Pradella, in modo che possa integrare con quanto riterrà necessario l'intervento del dottor D'Ambrosio.

PRADELLA. Per quanto riguarda la competenza, direi che non vi sono proprio dubbi circa la competenza della Procura della Repubblica di Milano sui fatti avvenuti a Roma e Milano il 12 dicembre 1969. Vorrei anche aggiungere che proprio recentemente la procura di Catanzaro ha avallato l'indirizzo della Procura della Repubblica di Milano che si riteneva – appunto – competente a proseguire l'indagine con il nuovo rito e che, su istanza dell'avvocato Azzariti Bova, un possibile conflitto è stato portato all'attenzione della Corte di cassazione, la quale ha indicato nella Procura della Repubblica di Milano l'unico ufficio competente a conoscere di queste indagini con il nuovo rito. Quindi, direi che discutere di questo mi sembra francamente ultroneo.

PRESIDENTE. Se me lo consente non ho posto minimamente in discussione questo problema.

PRADELLA. Lei lo ha posto in discussione nella sua relazione, anche con accenti polemici che francamente non abbiamo condiviso.

GUALTIERI. Stavo per dire appunto queste cose.

PRADELLA. Non mi sembra che questo punto sia stato sufficientemente trattato con chiarezza.

PRESIDENTE. Dottoressa Pradella, noi rispettiamo il potere giudiziario nella sua interezza. I problemi di conflitto di competenza non spetta al Parlamento risolverli. Nel momento in cui sorge il conflitto di competenza noi lo valutiamo negativamente perché, a quello che ci ha detto il dottor D'Ambrosio, questa è una storia in cui i conflitti di competenza hanno portato a ritardi nell'accertamento della verità.

PRADELLA. Qui non c'è un problema di competenza.

PRESIDENTE. Auspicherei, e penso nell'interesse di tutti, che tra i vari uffici giudiziari che si occupano di questa vicenda, nei limiti in cui è possibile, vi sia concordia e convergenza.

PRADELLA. Non si tratta di questo.

PRESIDENTE. Ho capito, però questa non è una valutazione che può dare a me. Lei non può pensare che io mi possa mettere a fare le pagelline dei bravi o dei meno bravi. Io ho registrato, come mia valutazione personale, questo fatto che ritengo increscioso, perché so che da quell'altra indagine figliano indagini presso altre procure, presso la Procura di Brescia e, addirittura, di Bologna.

Allora, se ci fosse il modo, non tocca a me dire quale né come, perché non ne abbiamo l'autorità, di creare un raccordo per avere un quadro unitario e non configgente, sarebbe meglio nell'interesse generale. Comunque, non c'era alcuna critica sul fatto che voi abbiate ritenuto di essere competenti, come probabilmente lo siete.

PRADELLA. Direi che questo è il punto fondamentale.

Un secondo punto fondamentale – al quale non sono in grado di rispondere – a cui si fa sempre cenno nella sua relazione è quello relativo al campo di indagini del dottor Salvini, nel senso che io e il collega Meroni siamo anche pubblici ministeri nel procedimento vecchio rito e a tutt'oggi non è stato fornito alla Procura di Milano l'elenco dei reati per i quali il dottor Salvini procede. Quindi dobbiamo presumere che proceda ancora per una vecchia ipotesi di banda armata del gruppo La Fenice di Milano. Questo mi risulta l'unico reato non ancora prescritto. Per il resto la procura della Repubblica ha già fatto richiesta di prescrizione. Quindi ritengo che una eventuale situazione di conflittualità non andrà avanti nel tempo, perché di fatto è venuta a cessare la materia relativa propria alla situazione di conflitto. Questo credo che sia l'unico punto che andava chiarito rispetto alla nuova indagine.

D'AMBROSIO. Il conflitto c'è se ci sono due autorità che procedono sugli stessi fatti. Qui c'è un Salvini che procede per conto suo su alcuni fatti che riguardano, in genere, l'eversione di destra, ma senza arrivare alle stragi e c'è un processo di strage per cui procediamo noi.

Noi abbiamo detto a Salvini che se emergevano cose che potevano essere utili alla nostra indagine di comunicarcele che le avremmo sviluppate noi.

Poi, quello che non vorrei dire, ma che comunque bisogna dire, è che lei, presidente Pellegrino, dice una cosa giusta, giustissima e cioè che a distanza di tempo è molto difficile cercare la verità, tanto è vero che io non sono neanche molto ottimista sul fatto che adesso si possa arrivare effettivamente alla verità. Forse arriveremo alla verità storica, ma non credo ad una verità processuale, in cui stabiliamo che mettiamo in galera qualcuno, a parte il fatto che molti sono stati processati ed assolti e quindi non si possono neanche riprocessare. Ma una cosa fondamentale è questa che Salvini, quando procede, dovrebbe procedere con il rito formale. Questa proroga, infatti, è stata data per il vecchio rito. Da quello che mi risulta questi ha delegato indagini alla polizia. Io ho fatto il giudice istruttore per tanti anni, ma non ho mai delegato indagini alla polizia. Questa è una previsione del nuovo codice ed è stato uno dei punti di forza nostri per l'accelerazione fortissima che consente di dare al processo. Ma prima non si poteva mica fare una delega alla polizia giudiziaria. Salvini delega i Ros. Da quello che ho saputo e che ho letto sui giornali avrebbe fatto pagare dal Sismi o il Sismi avrebbe pagato Martino Siciliano: io non lo avrei mai fatto. Soprattutto, sono stato uno di quelli che ha detto sempre di essere contrario ai cosiddetti colloqui investigativi. Quando c'è un pentito, questi deve essere gestito dal magistrato che sa i rischi della gestione di un pentito quali sono e non da un ufficiale che magari vuole fare carriera e che può dare dei suggerimenti, o che inavvertitamente, per carenza di professionalità, gli dice cose che il pentito assorbe perché sa che è quello che gli servirà per salvarsi oppure per avere il mantenimento della protezione o dell'assegno. Queste sono cose che, in verità, non riguardano il vecchio bensì il nuovo rito. Ma se ne serve addirittura uno che dovrebbe essere il giudice istruttore, quello che raccoglie, come giudice, la prova... Infatti, quello che raccoglie il giudice è la prova, non raccoglie mica le fonti di prova come facciamo noi in sede di indagine preliminare. Il giudice raccoglie la prova. Rendiamoci conto che il fatto che Salvini si metta a fare indagini su piazza Fontana può nuocere, perché fa degli atti nulli. Qui non si tratta di conflitto. Stiamo forse scherzando? Ma quale conflitto! Io dico che Salvini, se si occupa della strage di piazza Fontana e fa degli atti nulli danneggia la nostra indagine. Siccome chiama i testi che sono citati dalla dottoressa Pradella e cerca di anticiparla per sentirli lui, mi danneggia. Devo dire che se ne sta occupando il Consiglio superiore della magistratura. È stata fatta presente questa situazione assolutamente anomala al Consiglio superiore di uno che non è competente per la strage, che si occupa di indagini sulla strage e lo fa in maniera strana, non rispettando le norme del vecchio codice.

PRESIDENTE. Non pensa, dottor D'Ambrosio, che dal punto di vista nostro tutto questo ci allarma e in qualche modo ci rincresce, perché poi si tratterebbe di anticipare atti di indagine che vanno però nella stessa dire-

zione. L'impressione che ho avuto è che non è che emergano due quadri completamente diversi da quello che viene fuori dall'indagine di Salvini, che è poi una spiegazione di ciò che è avvenuto e forse la possibilità...

D'AMBROSIO. Se inquina la mia prova e la rende poco attendibile perché raccolta in un determinato modo è inutile che io vada a cercare la stessa prova perché diventerebbe debole.

PRESIDENTE. Quanto alle modalità di svolgimento delle indagini non spetta a noi giudicare, ma il grosso problema è che per esempio l'indagine su Ustica non è che si stia poi svolgendo in maniera completamente diversa. Solo che li c'è accordo tra la procura e il giudice istruttore.

GUALTIERI. Non ha niente a che vedere con questo.

CALVI. Non è assolutamente possibile.

D'AMBROSIO. Vorrei spiegare che non si tratta di un problema di conflitto, altrimenti rischiamo di creare confusione. Attenzione con il vecchio rito (Alessandrini e Fiasconaro erano pubblici ministeri) il pubbico ministero poteva assistere il giudice istruttore, poteva assistere agli atti che venivano compiuti, si faceva addirittura una richiesta scritta «bada che voglio assistere a tutti gli atti che compi», altrimenti il giudice istruttore va avanti per conto suo.

Adesso, nelle indagini che sta svolgendo il giudice Priore, il pubblico ministero gli ha detto che vuole assistere agli atti che lui compie. Può assistere, ma è il vecchio rito. Non può comunque prendere lui l'iniziativa, segue il giudice istruttore.

C'è accordo, come, d'altra parte, vi era fra me e i giudici Alessandrini e Fiasconaro.

PRESIDENTE. Non mi sembra di aver detto nulla di diverso.

D'AMBROSIO. E, no, signor Presidente! Lei parla di conflitto. Qui c'è accordo perché in entrambi i casi si ricorre al vecchio rito; in questo caso invece procediamo con il nuovo rito, mentre il giudice Salvini dice di procedere con il vecchio rito su un'inchiesta che non è la nostra.

PRESIDENTE. Dottor D'Ambrosio, il giudice Salvini ha dichiarato in Commissione di non aver mai avuto dalla Procura di Milano la collaborazione che si sarebbe aspettato di avere, operando con il vecchio rito.

D'AMBROSIO. Ciò è vero per l'inchiesta sull'eversione di destra che non riguarda la strage di piazza Fontana: si tratta di altre indagini.

PRESIDENTE. Potrebbero però esservi delle connessioni.

D'AMBROSIO. Non è possibile perché in base al vecchio rito sarebbe competente la Procura di Catanzaro, alla quale dovrebbero essere trasmessi gli atti.

PRESIDENTE. Si tratta probabilmente di visuali diverse. Capisco il suo punto di vista ma dal mio punto di vista, analizzando la questione come Commissione di inchiesta che vorrebbe avere un quadro il più chiaro possibile della situazione, non posso che vedere le cose in maniera diversa.

Do quindi la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Signor Presidente, con il suo permesso, credo sia nel nostro interesse avere un quadro di insieme preciso. Non possiamo avere sugli stessi problemi non dico il conflitto di competenza, ma incursioni di vari campi. Dobbiamo prendere atto che sulla strage di piazza Fontana, in questo momento sono competenti, e insediati, soltanto i magistrati della Procura di Milano. Quando sono state rinvenute le ultime carte, sui giornali abbiamo letto che le stesse sono state acquisite dalla procura di Milano in originale o in copia. Era stato costituito un *pool* del quale facevano parte la dottoressa Pradella e il dottor Meroni, coordinati dal dottor D'Ambrosio. Ricordo ciò come memoria storica. È questo il punto cui siamo giunti: è questa la competenza sull'inchiesta di piazza Fontana, competenza che è stata riconosciuta dalla Procura di Catanzaro quando l'ha trasmessa e dalla Corte di cassazione. È questo il quadro?

D'AMBROSIO. Si, è questo il quadro.

GUALTIERI. Noi invece abbiamo ricevuto alcune carte dal giudice Salvini che contengono pesanti giudizi sulla Procura di Milano, che io ritengo assolutamente scorretti. Il giudice Salvini nella sentenza-ordinanza, che ha emesso il 10 marzo 1995 e che è stata qui depositata, ha scritto che: «la Procura di Milano non ha brillato per l'impegno né nella elaborazione di una strategia di indagine né in termini di presenza di un sostituto che, insieme al giudice istruttore, conducesse gli atti istruttori o quanto meno presenziasse ai più importanti di essi». Il giudice Salvini ha anche scritto che vi è stato un quasi inesistente impegno da parte della Procura di Milano ed ha anche detto: «non avendo il pubblico ministero, in sintonia con la scarsa sensibilità ed attenzione per l'indagine dimostrate dalla Procura di Milano...». La sentenza-ordinanza contiene questi pesanti giudizi sulla Procura di Milano. Il giudice Salvini ha poi trasmesso atti a Roma il 16 marzo del 1995, chiudendo l'istruttoria formale, rinviando a giudizio Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Carlo Signorelli, Sergio Calore, Carlo Digilio e Ettore Malcangi e dichiarando la non procedibilità nei confronti di altri; quindi ha trasmesso gli atti riguardanti i nuclei territoriali di difesa dello Stato alla Procura della Repubblica di Roma per i reati di attentato contro la Costituzione, arruolamento ed armamento di cittadini e cospirazione politica mediante associazione: questo è quello che ha fatto

il giudice Salvini. Contemporaneamente, egli è entrato in conflitto con la Procura di Venezia.

PRESIDENTE. Non è il giudice Salvini che entra in conflitto con la Procura di Venezia, ma è la Procura di Venezia che lo ha messo sotto indagine.

CORSINI. Passiamo per favore a formulare le domande?

GUALTIERI. Io rivolgerò le domande che mi farà comodo formulare, se lei permette collega Corsini. Il giudice Salvini ha poi scritto che la Procura di Venezia si è mossa: «nella più completa incompetenza e ignoranza dei dati processuali e, alla luce di una collegata iniziativa di stampa che costituisce il più indecoroso episodio di disinformazione che sia dato di leggere negli ultimi anni». Questi sono i giudizi di cui noi disponiamo.

Le domande che voglio rivolgere sono le seguenti. Vorrei innanzitutto accertare se la Procura con una sua polizia giudiziaria... insomma, chi alimenta il giudice Salvini? Ci sono pervenute centinaia di pagine firmate dai Ros, che non sono la polizia giudiziaria, o un singolo corpo, ma sono una polizia di altro tipo. In questo momento, non so se si potrebbe passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non posso decidere io il passaggio in seduta segreta perché non so quello che lei si appresta a dire: decida pertanto lei se farlo o meno.

GUALTIERI. Io domando se i Ros sono autorizzati ad effettuare questa specie di inchiesta per conto proprio, che poi trasmettono al giudice Salvini che, a sua volta, la trasmette a noi in questo modo: e poi dirò il perché, in quanto ho in merito alcuni sospetti.

PRADELLA. I Ros non sono autorizzati ad effettuare indagini del genere. Inizialmente la Procura della Repubblica di Milano ha ereditato la struttura investigativa del dottor Salvini; quindi i Ros dei carabinieri di Roma, in particolare coordinati da un tale capitano Massimo Giraudo. Nell'ottobre del 1995 ho appreso che il mio principale indagato (purtroppo il nominativo è comparso sui giornali), il dottor Carlo Maria Maggi, è stato avvicinato in modo piuttosto inquietante da questo capitano dei carabinieri. Per tale fatto il capitano dei carabinieri è stato messo sotto inchiesta dal giudice Casson. Ovviamente, previa consultazione sia del procuratore capo Borrelli che del collega D'Ambrosio, ho ritenuto opportuno evitare che questo capitano si occupasse delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Ho formalizzato questa richiesta per iscritto. La reazione dei Ros è stata la seguente: il colonnello Mori si è recato prima nel mio ufficio e poi in quello del procuratore capo Borrelli per dire che a questo punto tutta l'Arma dei carabinieri e i Ros si sarebbero ritirati dalle inda-

gini sulla strage di piazza Fontana. Quindi esiste un provvedimento scritto che ho già prodotto al Consiglio superiore della magistratura con il quale è inibito a qualsiasi appartenente dei Ros di indagare sulla strage di piazza Fontana; è stata tolta in pratica ogni delega per iscritto.

GUALTIERI. Signor Presidente, ciò dimostra che non si può affermare che i materiali che ci provengono in queste condizioni, da qualunque parte siano trasmessi, comunque servono perché questa è una Commissione di inchiesta. Dobbiamo ricevere del materiale che abbia una validità procedimentale da parte di organi competenti. Se vogliamo entrare nel merito di quello che ci viene trasmesso, devo dire che il tentativo del giudice Salvini, con il suo scritto, è quello di indirizzare le indagini su un solo settore di responsabilità delle stragi. Se approfondissimo la documentazione che ci ha trasmesso, potremmo vedere che tutta la responsabilità viene attribuita all'ufficio Affari riservati e alla Cia mentre viene sollevata completamente la responsabilità degli organi istituzionali italiani, del Governo e di altri. All'inizio il Presidente ha chiesto se la polizia vi ha mai aiutato o intralciato: ma che significa?

Quando viene fuori un depistaggio sistematico durato per anni, con il trasferimento di tutti i processi, la sottrazione di testimoni, l'espatrio dei testi principali, come può dirsi che non c'è responsabilità di organi istituzionali dello Stato, persino a livello governativo? Come si può arrivare a dire questo e non poter dire che c'è responsabilità dello Stato in questa inchiesta, che è stata una vergogna per il modo in cui lo Stato si è comportato di fronte a questa strage, così come a quelle seguenti?

Stiamo attenti: attraverso l'inchiesta sulla Aginter Press rischiamo di essere depistati. Per questo dico che dobbiamo avere un collegamento stretto con la procura di cui storicamente ci fidiamo, con la quale possiamo dialogare sapendo almeno che dialoghiamo con una responsabilità precisa. Non possiamo prendere le carte che ci vengono da collaboratori di questo magistrato che non stanno né in cielo né in terra.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, se la interrompo: lei mi deve dire sulla base di quale norma io potrei non ricevere gli atti che vengono dal dottor Salvini e come potrei condurre una Commissione d'inchiesta se restituissi gli atti al mittente.

Mi rimetto al dottor D'Ambrosio; siamo in seduta pubblica: abbiamo almeno il senso delle cose che diciamo!

GUALTIERI. Non ho detto che dobbiamo respingerli; dobbiamo vedere prima di tutto...

PRESIDENTE. Questa Commissione non deve diventare il Consiglio superiore della magistratura. I comportamenti del dottor Salvini e della procura di Milano vengono giudicati da un organo indipendente di autogoverno della magistratura. Noi abbiamo bisogno di capire la verità.

GUALTIERI. Se però lei queste cose le inserisce nella sua relazione, allora la questione è diversa.

PRESIDENTE. Quando lei dovrà discutere la mia relazione – augurandoci che lo si possa fare finalmente in Aula e non nei corridoi o al bar del Senato: sarebbe già un buon inizio – allora lei potrà proporre anche una sua contro relazione.

GUALTIERI. Su questo può stare tranquillo.

PRESIDENTE. Oggi però andiamo avanti, dando modo anche agli altri colleghi di intervenire per chiedere al dottor D'Ambrosio e alla dottoressa Pradella quanto desiderano conoscere.

Mi permetto soltanto di dire che io questa sera – c'è il resoconto stenografico – ho detto che se la magistratura e gli apparati di sicurezza si muovono per bloccare l'inchiesta, una responsabilità interna e politica italiana è fuori discussione: l'ho detto questa sera.

PELLICINI. Soltanto una piccola premessa affinché si possa capire poi la domanda.

Dottor D'Ambrosio, lei ha detto sostanzialmente che sulla matrice di estrema Destra nelle indagini non vi sono stati dubbi. Tuttavia questa matrice di estrema destra, per le infiltrazioni nella Sinistra, riceveva copertura dal Sid e anche di carattere politico. La prima domanda che le rivolgo è questa, se ritiene di poter rispondere poiché mi rendo conto che in parte si tratta di una opinione: chi manovrava questi manovali, più o meno qualificati, del tritolo?

La seconda domanda la rivolgo anche alla dottoressa Pradella. Son d'accordo con lei che non esiste conflitto di competenza tra l'indagine Salvini prorogata nella istruttoria e le indagini svolte dalla procura; esistono però di fatto – mi sembra di capire - due indagini che possono avere entrambe per oggetto piazza Fontana. Evidentemente, se esistono ancora due indagini di fatto su piazza Fontana rispetto all'indagine pregressa che l'aveva portata ad assumere determinate convinzioni quanto c'è ancora di valido? In altre parole, è ancora aperta la questione piazza Fontana?

D'AMBROSIO. Credevo di aver già risposto a questa domanda, di aver già chiarito le complicità: ho emesso un mandato di cattura per Giannettini, un mandato che è rimasto fermo; ho emesso poi due mandati di cattura per Pozzan, uno per associazione sovversiva e l'altro per la strage di piazza Fontana. Giannettini è stato condannato in primo grado all'ergastolo insieme a Freda e Ventura.

Ho detto anche che a mio giudizio non aveva giovato all'accertamento della verità la riunione dei due processi. Non voglio entrare nel merito delle sentenze, ma il fatto che si sia scagionato Pozzan mi ha lasciato veramente sgomento. Ognuno può decidere quello che vuole, ma se un in-

dividuo viene fatto scappare da un Servizio con un passaporto intestato a Mario Zanella, emesso dal Ministero degli affari esteri con tutti i crismi, e portato via dall'Italia in costanza di un mandato di cattura firmato da me, evidentemente qualcosa secondo me c'entra, specialmente se alcuni, in epoca non sospetta (parlo di Roveroni e Tomasoni), avevano riferito al commissario Iuliano che al vertice di questa organizzazione c'era anche questo custode del Configliachi, l'istituto per i ciechi, questo Pozzan, e se lo stesso Giannettini mi dice che questi era la casella postale di Freda. Credo che quest'ultimo elemento fosse sicuro: stando al Configliachi, egli poteva essere un punto di riferimento per tutti i messaggi da inviare a Freda.

Le responsabilità politiche credo che siano sotto gli occhi di tutti: risulta non soltanto dagli atti della corte d'assise di primo grado di Catanzaro ma anche da quanto tutti i politici e gli esponenti dei Servizi hanno dichiarato. In particolare mi riferisco alle responsabilità relative al mantenimento del segreto in un caso in cui sicuramente il segreto non avrebbe dovuto essere mantenuto. È emerso tuttavia che i Servizi lo hanno fatto con l'avallo dei politici: questa è una responsabilità molto grave, riconosciuta tra l'altro in un'intervista dallo stesso Andreotti. Tutti in sede di dibattimento si sono poi defilati dietro i «non ricordo», ma un fatto è certo: non ho mai conosciuto militari che in casi di tali gravità non si consultassero con i politici referenti. Questo mi pare chiaro, appartiene all'esperienza di tutti; ormai la mia età ce l'ho anch'io. Ho fatto questo mestiere per decenni: i militari sentono molto l'Esecutivo, lo sentono fortissimamente.

Per quale ragione noi magistrati abbiamo paura delle separazioni delle carriere? Prababilmente anche la magistratura, se venisse posta sotto l'Esecutivo, sentirebbe la sua influenza. Non so quanti siano, ma mi son visto scavalcare nella «carriera» da gente che aveva fatto come me l'uditore, alla quale ho insegnato il mestiere. Questo che cosa significa? Lei crede che questo non significhi nulla? Lei ritiene che siano numerosi quelli che come me preferiscono l'accertamento della verità, il bene del proprio paese agli interessi personali? Questo lo avrei fatto – glielo assicuro – anche se non avessi avuto la progressione automatica di carriera dal punto di vista dello stipendio. Rimango a Milano perché, come diceva ieri il presidente della Corte dei conti, la corruzione c'è ancora. Quello che si dimentica è che la classe burocratica è sempre quella del vecchio regime: non è stata cacciata via. Di che cosa ci siamo lamentati fino adesso? Che la classe burocratica, che era indispensabile a quel sistema di collusione, è rimasta; la classe politica se ne è andata, è cambiato il sistema di finanziamento dei partiti (ormai quella collusione non è più possibile perché se si rispettano, così come abbiamo sempre detto fin dall'inizio, le direttive soprattutto della Corte di giustizia europea è difficile truccare gli appalti), ma non dimentichiamo che gli appalti venivano truccati dalla classe burocratica, non si truccavano da soli.

Era possibile far vincere le gare d'appalto alle imprese che pagavano le tangenti ai partiti perché c'era una classe burocratica corrotta o collusa

che è ancora lì, non se ne è andata. Ecco perché ha ragione il Presidente della Corte quando dice che è finita la corruzione legata alla trasformazione abnorme dei partiti in apparati costosissimi: quella è sparita perché sono sparite quelle forme di costituzione dei singoli partiti e perché è stata modificata la legge sul finanziamento. Comunque c'è una legge Merloni che ha modificato gli appalti. Ora accade che le stesse imprese che una volta vincevano gli appalti riescano ancora a vincerli, ma perché praticano prezzi di gran lunga inferiore a quelli praticati prima, a volte anche della metà.

PRESIDENTE. L'argomento interessa me e molti colleghi, ma ritorniamo alla strategia della tensione.

D'AMBROSIO. Mi scuso per la divagazione.

PELLICINI. No, anzi, è interessante.

D'AMBROSIO. Sono uscito fuori dall'argomento perché ritengo di aver impegnato l'intera vita al servizio del paese e mi dispiace quando succede quello che sta succedendo adesso. Mi amareggia. Le responsabilità le sento, le ho sentite e le ho avvertite.

PELLICINI. La mia seconda domanda si riferiva in realtà al secondo filone di indagini, quello che alla procura porta avanti un po' alla garibaldina il dottor Salvini. Che rapporto ha con la vecchia indagine di cui lei parlava? Mi scuso per la domanda proprio da popolano, ma vorrei sapere perché c'è la prosecuzione di due indagini su piazza Fontana.

D'AMBROSIO. Non è così, c'è solo la nostra indagine che prosegue. Essa prosegue per verificare ancora la responsabilità degli esecutori materiali che non erano stati colpiti dalla prima inchiesta o che non sono stati già assolti. Infatti non possiamo rifare il processo a chi è stato già assolto, per l'amor di Dio. C'è una preclusione prevista dal codice. Né cerchiamo di integrare la prova nei confronti di chi è stato processato e assolto, sarebbe assurdo. Cerchiamo ulteriori responsabilità a valle, se ci sono.

Quello relativo a Zorzi era un sospetto che era nato allora perché già allora io sentii l'avvocato Forziati che fece il nome di Zorzi come uno degli attentatori della scuola slovena e del ceppo di confine. Poi mandai gli atti al giudice competente ed è andata a finire purtroppo con il proscioglimento. Credo quindi che per quei reati sia solo questo proscioglimento l'ostacolo da superare. Quando ho fatto quelle affermazioni che sono state riportate dai giornali – «attenzione, non facciamo subito un mostro» – già allora c'era una prova precisa che Zorzi fosse l'autore di quegli attentati al ceppo di confine ed alla scuola slovena, ma il collegamento con la strage di piazza Fontana è ancora da verificare e da provare. È quanto stiamo cercando di fare ma credo che ciò non possa essere che l'oggetto di

una sola parte dell'istruttoria. Poi ci sono altri obiettivi verso l'alto, naturalmente, mai verso il basso.

PRESIDENTE. Qual è il termine di scadenza delle vostre indagini?

PRADELLA. Due anni in tutto da quando il procedimento è stato iscritto nel registro degli indagati senza proroghe.

D'AMBROSIO. Poiché procediamo con il nuovo rito, questi sono i termini previsti.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, la ringrazio per la disponibilità mostrata. Mi permetta di farle quattro domande relative all'*excursus* storico-giudiziario che lei ha fatto sulla prima inchiesta da lei condotta sull'attentato di piazza Fontana, in cui lei era giudice istruttore (quella che sta seguendo adesso in veste di coordinatore del gruppo della procura è la seconda). Le risposte mi serviranno per integrare e modificare la bozza di relazione presentata dal senatore Pellegrino e comunque per svolgere una relazione di minoranza.

Innanzitutto desidero chiederle se all'epoca delle sue indagini del 1973-1974 lei sapeva se l'elettricista Fabris apparteneva o no all'area marxista. Sapeva allora a quale area appartenesse?

D'AMBROSIO. Sapevo solo che era un elettricista che era stato avvicinato da Freda.

FRAGALÀ. Non avete fatto allora alcuna indagine per appurare a quale area politica appartenesse?

D'AMBROSIO. Non ricordo, ma non credo.

FRAGALÀ. Ho elementi documentali, *per tabulas* come ha detto lei, che apparteneva all'area marxista. Ma desideravo sapere se lei avesse svolto indagini.

PRADELLA. L'abbiamo sentito recentemente.

FRAGALÀ. E cosa le ha detto rispetto a questo tema, naturalmente fuori dal segreto istruttorio perché l'appartenenza politica di un soggetto non ha alcuna refluenza sulle indagini.

PRADELLA. Non ha assunto alcuna determinazione in proposito.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, vorrei sapere se nella sua prima inchiesta le è risultato che Ventura avesse consegnato a tale Marchesini noto esponente del Partito socialista italiano in Castelfranco Veneto, armi e munizioni.

D'AMBROSIO. Sì, mi è risultato.

FRAGALÀ. Vorrei sapere se lei ricorda la telefonata tra Freda e Ventura intercettata il 18 aprile 1969. In questa intercettazione appare un numero: 952326. È stato mai chiarito a che si riferissero queste cifre, non a chi ma a che si riferissero. In altre parole, vorrei sapere se nella prima inchiesta al dottor D'Ambrosio, giudice istruttore di allora, risultassero questi elementi. Naturalmente ringrazio la dottoressa Pradella per la cortesia nel darmi eventualmente una notizia aggiornata.

D'AMBROSIO. Mi pare che l'indagine fu fatta. Adesso non ricordo con precisione. Forse la dottoressa Pradella ricorda meglio.

PRADELLA. Si riferisce alla famosa ragazza presso cui si sarebbe potuto trovare il personaggio del quale stanno discutendo Freda e Pozzan.

FRAGALÀ. Queste cifre – 952326 – a cosa si riferivano?

PRADELLA. Si riferivano ad una abitazione privata. La persona individuata come collegata a tale abitazione privata è stata sentita allora dal dottor D'Ambrosio e recentemente dalla sottoscritta e non sono emersi elementi di collegamento tra i personaggi e gli interlocutori. L'indagine è stata ripetuta.

D'AMBROSIO. Adesso la collega conferma che io feci l'indagine e sentii la donna. Comunque è stata ripetuta anche dalla dottoressa Pradella.

PRADELLA. Comunque non è emerso nulla sotto questo profilo.

FRAGALÀ. Lei ricorda, dottor D'Ambrosio, che la sorella di Ventura accusò un personaggio della sinistra di aver partecipato agli attentati ai treni dell'agosto 1969. Le chiedo se lei ci può dire adesso il nome del personaggio, quali indagini siano state svolte sul medesimo allora (poi la dottoressa Pradella mi dirà se ora sono state svolte) e se è possibile ottenere una sua foto d'epoca. Voi avete nell'incarto processuale una foto d'epoca di questo personaggio?

PRADELLA. No.

FRAGALÀ. Si tratta di un personaggio della sinistra accusato di aver partecipato agli attentati ai treni dell'agosto '69.

D'AMBROSIO. Forse a Catanzaro.

PRADELLA. La sorella è stata sentita dai giudici di Catanzaro.

D'AMBROSIO. Per noi era una persona che veniva a trovare il fratello.

FRAGALÀ. Fu sentita in un'istruttoria.

D'AMBROSIO. Credo a Catanzaro.

FRAGALÀ. Questo non l'ho controllato.

PRADELLA. Credo che sia l'inchiesta del giudice istruttore Ledonne, quella che terminò con l'ordinanza del 1986.

FRAGALÀ. Nemmeno lei, dottoressa Pradella, ha mai sentito la sorella né la storia degli attentati ai treni del '69, in cui Ventura...

PRADELLA. No, non abbiamo approfondito ancora questo tema di indagine.

FRAGALÀ. Passiamo ora all'inchiesta attuale. Concordo con lei sul fatto che c'è ben poco da tutelare sul piano del segreto di indagine perché ho circa cento fogli di agenzie stampa e notizie giornalistiche che parlano di questo. Credo quindi di potervi rivolgere qualche domanda. Ci sono, dottoressa Pradella, anche le sue dichiarazioni.

PRADELLA. Ho sempre censurato questa fuga di notizie che ha danneggiato indiscutibilmente le mie indagini.

FRAGALÀ. Vorrei però capire innanzi tutto, proprio per riprendere un tema che è caro al senatore Gualtieri, perché voi ritenete che vi sia contrasto, dal punto di vista dell'ipotesi di lavoro, fra la vostra indagine e quella del dottor Salvini.

PRESIDENTE. Questa è una bella domanda.

FRAGALÀ. A me sfugge, come credo sfugga a tutti i membri della Commissione stragi.

RUSSO SPENA. A me non sfugge.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione o nel brano che citava prima la dottoressa Pradella, ho detto: le polemiche insorte fra i diversi uffici giudiziari attengono non già al merito delle indagini, quanto a profili formali attinenti alla giurisdizione, alla competenza e alla regolarità nell'acquisizione delle prove.

Può darsi che il contrasto oggi sia diverso o che fosse sin dall'inizio diverso; per questo mi piace la domanda dell'onorevole Fragalà che consente alla dottoressa Pradella di spiegarci se effettivamente c'è una direzione diversa dell'indagine, oppure se la direzione è la stessa, e tutto attiene alla competenza e al merito dell'indagine.

D'AMBROSIO. Credo di aver premesso fin dall'inizio che concordo con il senatore Pellegrino sulla difficoltà del momento storico di svolgere una indagine del genere. Sono infatti passati ventisette anni, con gente che è morta, con gente che non c'è più, con l'impossibilità praticamente di trovare riscontri oggettivi, se non quelli che erano stati già trovati, e con deposizioni che vengono rese da persone che sono pagate.

E allora ho fatto in premessa questo discorso: attenzione, qui non si tratta di contrasti. Io posso entrare in contrasto con uno che accerta qualcosa che è contraria a quella che ho accertato io. Ma in questo caso non mi sembra che vi siano accertamenti di una certa consistenza, ma ci sono dichiarazioni rese da persone della cui attendibilità non possiamo sapere niente, anzi della cui attendibilità dobbiamo sospettare per il modo in cui sono state agganciate e trattate. Questo è quel che dico.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, infatti mi aspettavo da lei una risposta di questo genere. Il problema del contrasto infatti riguarda esclusivamente il metodo processuale che lei ha denunciato come anomalo, addirittura irrituale, perfino ai limiti dell'abuso in atti di ufficio perché si tratta di un metodo che evidentemente...

D'AMBROSIO. Non ho parlato di abuso.

FRAGALÀ. Si tratta di un metodo che travalica addirittura gli ambiti e i perimetri normativi del vecchio codice di procedura penale. Lei è un tecnico...

D'AMBROSIO. Io ho parlato di nullità di atti.

FRAGALÀ. Evidentemente se il metodo è talmente erroneo – definiamolo in questo modo – talmente anomalo da destare le preoccupazioni che ci avete esternato oggi, questo è un dato di fatto che naturalmente non sta alla Commissione dirimere, ma c'è il Consiglio superiore della magistratura. So peraltro che il giudice Salvini ha un ottimo difensore, che è uno dei migliori procuratori d'Italia, quindi si farà difendere, mentre il tema...

SARACENI. Può dire il nome del difensore di Salvini?

FRAGALÀ. Non dico il nome di persone che non c'entrano con la nostra audizione.

SARACENI. Questi ammiccamenti non vanno bene.

FRAGALÀ. Non sono ammiccamenti.

PRADELLA. Mi sembra che sia il Procuratore nazionale antimafia.

FRAGALÀ. Ma che importanza ha il nome del difensore del giudice Salvini?

PRESIDENTE. La prima domanda, onorevole Fragalà, mi sembrava interessante, ma qual è ora la domanda?

FRAGALÀ. La domanda è la seguente. Scontato il problema del metodo erroneo o anomalo, che però è un terreno su cui noi non possiamo e non vogliamo assolutamente entrare, mi chiedo: rispetto agli indirizzi di indagine, per dirla chiaramente, il giudice Salvini sostiene la tesi storico-giuridica o l'ipotesi di lavoro di indagine – la chiami come vuole – che la strage di piazza Fontana, e comunque le stragi e la strategia della tensione, che è il tema del nostro dibattito, abbiano come esecutori gli estremisti, le forze della eversione di destra, che comunque venivano teleguidati secondo una regia internazionale in cui c'entravano la Cia e le agenzie di cui parla la bozza di relazione del senatore Pellegrino. E questo, dice Salvini, per impedire il compimento – secondo il suo punto di vista politico, evidentemente, non più giudiziario – della democrazia italiana, per lasciarla – sempre secondo il punto di vista di Salvini – una democrazia imperfetta, in cui un grande partito della sinistra non potesse andare al potere. Questa è la tesi di Salvini.

La tesi che risulta da quel che lei ha dichiarato pubblicamente nel convegno del 12 dicembre, riportato da tutte le agenzie di stampa e dai giornali di tutta Italia, è praticamente identica; solo che lei dice che la pista è nera, ma è tutta italiana; la Cia non c'entra, e comunque lei sostiene che tutto fu fatto per impedire la crescita democratica del Paese; per impedire al Partito comunista italiano di andare al Governo.

Poi che naturalmente la crescita democratica del paese coincidesse con l'andata del Partito comunista al potere è una sua idea politica che contrasta completamente con la mia.

Le chiedo concretamente, perché mi sfugge la differenza, dal punto di vista dell'indirizzo di indagine e dal punto di vista dell'ipotesi di lavoro, a questo punto più storico-politica che giudiziaria, dove è la differenza tra la sua impostazione e quella, come risulta da questo convegno, dai giornali, dagli atti di Salvini?

PRESIDENTE. È una curiosità che ho anche io.

D'AMBROSIO. Innanzitutto io credo che se un partito che unanimemente è riconosciuto rientrare nell'arco costituzionale, come si diceva una volta, cresce e se ne vuole impedire la crescita, non si fa una cosa democratica. Il senso del mio discorso è questo.

Per quanto riguarda il coinvolgimento della Cia credo che vi sia anche nella relazione l'accenno all'interesse degli Stati Uniti in genere. La questione che c'eravamo posti e che era un'ipotesi di lavoro è che potesse essere gestita dalla Cia. In effetti non è risultato dall'inchiesta che abbiamo fatto noi al tempo nessun contatto di un agente della Cia, diretta-

mente o indirettamente, con uno degli esecutori di questa cellula veneta che noi ritenevamo aver attuato questa strategia della tensione.

D'altra parte è risultato e risulta anche dalla vostra inchiesta che sul piano internazionale i provvedimenti perché il Partito comunista o l'Italia non entrasse nella sfera dei paesi orientali o che sotto la pressione orientale uscisse dalla Nato, erano stati presi in maniera diversa e ufficiale, tanto è vero che era stata creata una struttura ufficiale, la Gladio, come voi avete scritto.

Io mi attengo quindi ai fatti: se se ne è occupato in qualche modo lo ha fatto per un settore. Per quanto riguarda quest'altro settore io dico quello che è emerso con assoluta certezza dall'indagine che è stata fatta e che non ci porta sulla strada che adesso sta percorrendo Salvini.

Non conosco tutti gli atti dell'indagine di Salvini però mi sembra di aver rilevato una cosa abbastanza importante: che qui si parla solamente di referenti di destra nei confronti di appartenenti a forze della Nato. Che la Nato o i servizi della Nato (che probabilmente erano quelli della Cia) avessero interesse a conoscere delle cose italiane, con la strategia della tensione mi sembra abbia poco a che fare.

Non vi è quindi un contrasto, vi è un problema di validità di elementi raccolti. Che ci potesse essere un interesse di tutti che l'Italia rimanesse nella sfera occidentale mi sembra chiaro: abbiamo aderito alla Nato e vi ha aderito lo stesso Partito comunista. Ciononostante questa strategia vi è stata.

Queste sono constatazioni; come giudice non posso fare delle illazioni o delle ipotesi che non siano convalidate da riscontri oggettivi, da prove serie. Quelle che avevamo erano convalidate da prove. Avevamo i contatti di Giannettini con questa cellula; Giannettini si comportava in determinati modi facendo questi rapporti, aiutandone l'infiltrazione, aiutando questo gruppo e d'altra parte – attenzione! – avevamo un Giannettini che pur essendo un esperto militare metteva in guardia sul come fare le bombe, perché non dovevano essere attentati da far ricadere sulla Destra o sui Servizi ma dovevano ricadere sulla Sinistra.

Io non formulo delle ipotesi se non ho degli elementi concreti su cui appoggiarle.

PRESIDENTE. Come metodo giudiziario mi sembra correttissimo. Storicamente però, nel momento in cui sappiamo che in Italia strutture dei Servizi tendono ad attivare elementi di queste reti clandestine perché mettano le bombe in maniera tale che la responsabilità possa andare sulla Sinistra e vediamo da documenti, che negli Stati Uniti sono ormai pubblici, che questo schema operativo si riproduceva in tutta l'Alleanza atlantica, possiamo pensare veramente che in un paese come l'Italia tutto quello che avviene dal 1969 al 1984 sia avvenuto senza che gli alleati lo sapessero e in qualche modo lo convalidassero? Non voglio dire il governo degli Stati Uniti, ma quelle parti degli apparati che erano sicuramente legate ai nostri apparati.

Lo dico francamente: quando leggo la relazione Anselmi sulla P2 e vedo che gli Stati Uniti non sono mai nominati resto fortemente perplesso. Mi domando quale forma di autocensura ha portato, ad esempio, a non fare nessun riferimento ad un quadro internazionale quando con me Presidente di questa Commissione abbiamo sentito l'ammiraglio Martini, capo del servizio segreto militare, che ci ha detto che questo è un paese dove i Servizi segreti stranieri hanno sempre fatto ciò che volevano e che tutto quello che facevamo spesso era inseguire gli altri Servizi per metterci d'accordo o meno.

Voglio dirlo con chiarezza per la stima che ho nei suoi confronti e nei confronti dell'ufficio di cui fa parte: la cornice internazionale per me non serve a giustificare, serve a capire che le responsabilità internazionali non escludono le responsabilità interne, solo che consentono di situare quelle responsabilità interne come anelli di una catena più lunga. Però che in questo paese, in quegli anni, potesse avvenire tutto quello che è successo in una logica puramente interna non lo credo. Sarebbe come pensare che i colonnelli hanno preso il potere in Grecia da soli, o che quello che era successo in Turchia è avvenuto al di fuori di ogni logica di collocamento internazionale. Mi sembra un'ipotesi culturalmente riduttiva, che non giustifica niente. È chiaro che gli *input* dovevano passare per una catena nazionale, se l'ipotesi è valida.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, il problema complessivo è questo, per cui le chiedo un suo parere come coordinatore dopo venticinque anni dell'inchiesta madre di tutte le inchieste sulla strategia della tensione. Se fosse vero quanto da lei sostenuto in quel convegno nelle sue dichiarazioni sulla strategia della tensione e sulla strategia delle stragi mirata ad impedire l'andata al potere del Partito comunista di allora, «tutto questo – ha proseguito D'Ambrosio – per fermare una Sinistra seria (questo lo dice lei naturalmente), il Partito comunista più forte d'occidente in crescita impegnato nella riforma del regime urbanistico per sottrarre, eccetera».

D'AMBROSIO. Non ho detto che stava andando al potere, si trattava di una crescita. Credo di avere la registrazione di quest'intervento.

FRAGALÀ. La bomba fu messa per fermare «la crescita democratica del Paese e impedire al Pci di andare al governo».

D'AMBROSIO. Questo è diverso, perché al governo si può andare anche in coalizione: ci andava il Partito socialista portando con sé il Partito comunista. Fino all'altro ieri si parlava di consociativismo!

FRAGALÀ. Mi scusi, dottor D'Ambrosio: lei come concilia questa sua ipotesi di lavoro rispetto invece ad una linea di accertamenti e di risultati che sono venuti a conoscenza della Commissione Stragi: i Servizi, deviati o no (io li chiamo Servizi e basta), e tutta la strategia della tensione, in Italia; le stragi che sono avvenute dal 1969 in avanti e poi dal

1970, con Feltrinelli che saltava nel traliccio numero 71 di Segrate e Camilla Cederna che sosteneva che era stato ucciso dalla Polizia e che si trattava di un attentato del regime che voleva impedire al Pci di andare al governo; e poi tutti i depistaggi nella strage di Ustica, nella strage di Bologna, a piazza della Loggia a Brescia organizzati dai Servizi per attribuire alla Destra politica italiana, oltre che alla cosiddetta Destra extraparlamentare, la responsabilità delle stragi – e questo ci è risultato in tantissimi documenti –; il fatto che in una riunione del comitato interministeriale di sicurezza del 5 agosto 1980 i Ministri presenti, con il Presidente del consiglio, il Capo della polizia e i capi dei Servizi sostenevano che bisognava organizzare (per esempio in quella occasione, per Ustica e per Bologna) il depistaggio ai danni della Destra.

CALVI. Ci sono sentenze passate in giudicato, al riguardo.

FRAGALÀ. Ci sono ottantuno vittime relative all'abbattimento dell'aereo Itavia che sono ancora prive di giustizia, e ci sono (ha detto bene l'avvocato Calvi) tanti colpevoli fuori e alcuni innocenti in galera.

Le chiedo come sia possibile che quello stesso regime, quegli stessi Servizi, deviati o no, quelle stesse strutture di regime che volevano...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, ma abbiamo compreso il senso della sua domanda, che è tesa a comprendere perché i Servizi, che si avvalevano di soldati, di manovalanza di destra, per impedire che...

FRAGALÀ. ...facevano depistaggio ai danni della Destra: com'è che questi volevano impedire al Pci di divenire, invece, il partito d'ordine della crisi Moro?

D'AMBROSIO. Vorrei sottolineare che io mi sono occupato della strage di piazza Fontana. In premessa ho ricordato che non c'è niente che abbia più forza dei fatti e i fatti, per la strage di piazza Fontana, dimostrano esattamente il contrario di quello che ha detto lei. Sul resto non rispondo, perché non ho istruito io quei processi, e quindi non posso farlo.

TASSONE. Farò qualche brevissima domanda, perché non voglio fare nessun commento di ordine politico, anche se alcune valutazioni spingono a commentare politicamente alcune dichiarazioni rese in questa audizione; vorrei però porgere alcune domande rispetto alle cose che ha affermato, visto e considerato che lei rappresenta un po' la memoria storica di tutta una vicenda che ovviamente ha condizionato ed ha gravato pesantemente sulla storia del nostro Paese.

Lei ha fatto riferimento più volte (mi sembra due o tre) a Morlino, che è stato, oltre che senatore e ministro, anche Presidente del Senato, Ministro di grazia e giustizia, Ministro del bilancio e della programmazione economica, oltre ad essere stato Vice segretario nazionale della Democrazia cristiana e poi, come detto, Guardasigilli, vice presidente del Senato e

Presidente del Senato; ho fatto questo *excursus* per mettermi al passo col dottor D'Ambrosio che ha sfoderato senza alcun appunto una serie di nomi, di atti e documenti, con una capacità di cui gli do atto: cerco quindi solo di non far fare brutta figura al potere legislativo.

D'AMBROSIO. Arrossisco per il complimento!

TASSONE. Vorrei capire se è una sua impressione che da quella casa, da quegli incontri sia venuto fuori un disegno anche di copertura? Voglio ricordare, alla Commissione e a lei, che Morlino era il secondo rappresentante della piccola corrente di Aldo Moro che poi, dopo tanti anni, è stato sequestrato ed ucciso dalle Brigate rosse; vorrei un suo giudizio sui fatti, non sulle impressioni.

Vorrei poi capire perché la magistratura, di fronte ad alcune insufficienze, anche di alti magistrati, non ha assunto qualche iniziativa forte rispetto a tali insufficienze, considerato che abbiamo un arco complessivo di coinvolgimento di poteri dello Stato. Credo che lei abbia fatto un quadro preciso per quanto concerne l'aspetto politico, ma sono coinvolti altri corpi, altri poteri dello Stato. C'era qualcuno che molti anni fa parlava di «poteri separati dello Stato», di «poteri forti dello Stato». Vorrei ancora rivolgere due domande. Devo fare questa prima domanda perché sono di Catanzaro: lei ha fatto riferimento a Freda ed un cenno, molto puntale e ben preciso, ad un raccordo tra Freda e la società o, quanto meno, ai salotti della città.

D'AMBROSIO. L'ho letto sui giornali!

TASSONE. È una sua impressione, questa degli elementi relativi a questi inviti di Freda nei salotti-bene della città di Catanzaro, perché non c'è dubbio che c'è un collegamento o una copertura.

Le pongo ora l'ultima domanda. Sono d'accordo sul fatto che ci sono stati coperture e depistaggi; non entro nel merito della questione di Salvini e degli altri, che mi lascia un po' perplesso per quanto mi riguarda, fra le altre cose perché abbiamo un quadro anche di tutti i poteri della politica e della magistratura quanto meno sfilacciato, per cui il dato della verità si allontana sempre di più rispetto agli intendimenti di questa Commissione e del nostro Paese. Nella sua lunghissima esperienza ha avuto qualche riscontro che anche... In questo nostro Paese c'era un disegno molto forte, si tratta di un Paese – badi bene – che per la lunga esperienza parlamentare di molti di noi non vedeva passare, anche negli anni '60, '65 e '70, nessun provvedimento forte senza anche un coinvolgimento da parte della minoranza, dell'opposizione; i fatti importanti, le grandi scelte parlamentari che riguardavano tutto il Paese venivano anche dal coinvolgimento dell'opposizione. Se tutto questo è potuto avvenire fuori, attraverso una serie di poteri, di strumenti, di strutture, di articolazioni è possibile secondo lei (le chiedo di dirmi se ha avuto qualche riscontro, le chiedo solo questo, le prove e non soltanto, ovviamente, le impressioni, che ci porterebbero ad

un dibattito di carattere politico), lei ha avuto qualche riscontro che anche altre parti dell'opposizione del nostro paese abbiano avuto non una connivenza ma quantomeno una disattenzione rispetto a quello che veniva fuori come strategia della tensione? Non c'erano delle posizioni estreme all'interno di questo nostro paese anche dall'altra parte e che avevano tutte le intenzioni perché una strategia della tensione avvenisse e perché si ribaltasse l'ordine costituito? In fondo, poi, nell'obiettivo di ribaltamento dell'ordine costituito credo che ci sia una convergenza degli estremismi, sia di destra che di sinistra.

D'AMBROSIO. Rispondo naturalmente per quel che mi risulta. Io ho fatto riferimento all'avvocato Morlino perché ho letto gli atti della Commissione Alessi e le posso con tutta tranquillità dire che egli non partecipò a quella riunione, per quel che è emerso dall'inchiesta del senatore Alessi. Non ho alcuna difficoltà a fare questo. Io ho fatto riferimento alla casa, cioè al luogo in cui è avvenuta la riunione di quelle persone che invece parteciparono attivamente. L'avvocato Morlino ha sempre goduto della mia stima, è stato anche mio Ministro, ci ho parlato, una volta siamo andati anche insieme ad un convegno, per cui niente da dire. Per quanto riguarda Morlino, quindi, ho fatto solo un riferimento e posso confermarle, se lei lo gradisce, che effettivamente dagli atti della Commissione Alessi risulta che non partecipò alla riunione. Forse si limitò a dare la propria casa perché c'era un problema che era stato sollevato credo da Segni, mi pare così di ricordare, perché Moro aveva chiesto che De Lorenzo andasse nel suo ufficio e invece Segni aveva detto che già erano andati altri, che era andato anche da lui, così come il Capo di Stato maggiore, per cui era meglio che la riunione avvenisse in luogo diverso e mi sembra che risulti che l'onorevole Moro avesse indicato la casa di un suo amico, che era poi Morlino, dove poter fare la riunione. Ma mi risulta anche, così come ho letto, che lui non partecipò a questa riunione, quindi non c'entra niente.

Per quanto riguarda i magistrati, certo, ho detto che ognuno di essi ha evidentemente il proprio bagaglio culturale, il proprio modo di comportarsi, la propria professionalità e credo che questo conti moltissimo, per cui ognuno si sarà regolato in un certo modo. Che poi ci possano essere state contiguità, queste sono ipotesi non dimostrate. Non c'è alcuna prova che i magistrati che hanno spostato il processo a Catanzaro abbiano ricevuto sollecitazioni politiche e forse se le cercassimo adesso sarebbe troppo tardi, perché la maggior parte di loro credo sia già nell'aldilà. Quindi non posso darle una risposta neanche su questo. È probabile che ci siano stati rapporti precisi, dei modi di vedere assolutamente identici. Ho visto magistrati che adesso sono diventati Ministri, che avevano delle idee diametralmente opposte alle mie e con le quali ho polemizzato. Non ho alcuna remora a dire che ci sono magistrati che la pensano in maniera diversa.

Per quanto riguarda le frequentazioni di Freda, sono cose che o ho letto sui giornali o mi sono state riferite e mi sono rimaste in mente.

PRADELLA. Vorrei aggiungere, proprio perché sono in contatto costante sia con il procuratore capo della Repubblica di Catanzaro, dottor Mariano Lombardi, che era pubblico ministero all'epoca, sia con i sostituti procuratori antimafia Macri e Ledonne, che vi sono collegamenti anche in epoca recente tra Delle Chiaie e Freda, alcuni personaggi di spicco della *'ndrangheta* calabrese e alcune personalità politiche calabresi. Questi contatti costituiscono specifico oggetto di una indagine in corso, che è sfociata attualmente in dibattimento, indagine relativa alla cosiddetta operazione «Olimpia».

FRAGALÀ. Quindi contatti non penalmente rilevanti?

D'AMBROSIO. Non volevo dire questo perché non sapevo se potesse danneggiare l'indagine di Catanzaro. Comunque, sono cose che succedono.

Per quanto riguarda la disattenzione delle altre parti politiche, direi che per lo meno per quanto riguarda il periodo in cui ho condotto l'istruttoria il problema della strategia della tensione è stato seguito con grande attenzione non solo dal Pci, per le stesse complicità che potevano esserci state a livelli molto alti. Ricordo che sono stato ricusato da Freda perché dicevano che ero socialista. Questo lo ricordo perfettamente: sono stato ricusato, ma poi la Corte d'appello ha rigettato la ricusazione proprio mentre stavo per fare l'ordinanza di rinvio a giudizio. Quindi, non mi pare ci sia stata disattenzione, anzi, c'erano alcuni partiti che avevano interesse a che venisse fuori questa verità.

TASSONE. Non qualche forza politica, ma qualche segmento di forza politica non aveva interesse che venisse fuori la verità.

D'AMBROSIO. Questo non lo so, quello che so, evidentemente, è che c'erano delle forze. Poi, c'è stata anche un'istanza di ricusazione nella richiesta di Freda.

STANISCIA. Dottor D'Ambrosio, lei ha detto che la magistratura subì l'influenza dell'Esecutivo: fino a quando questo si è verificato? Si è verificato solo per le stragi? Poi, ha detto che la polizia non ha sempre collaborato con la magistratura: fino a quando e solo per questo aspetto? A un certo punto del suo intervento ha detto che qualcuno suggeriva certi comportamenti: chi era?

D'AMBROSIO. Sul fatto che la magistratura abbia subito condizionamenti ho citato degli esempi. Fino a quando li ha subiti e se li subisca ancora non lo so, io non li ho mai subiti. Può darsi che ci sia qualcuno che li abbia subiti. Questo non lo so dire. Ho citato i casi di cui ero a conoscenza e mi pare che obiettivamente ci siano stati dei condizionamenti.

STANISCIA. Lei ha detto che la magistratura ha subito l'influenza dell'Esecutivo in un certo momento, non ha parlato del suo caso.

D'AMBROSIO. Ho detto che in quel periodo la magistratura subiva i condizionamenti.

STANISCIA. Ho chiesto fino a quando.

D'AMBROSIO. Il discorso varia da magistrato a magistrato. Vi sono magistrati che probabilmente ancora adesso li subiscono, ve ne sono altri che forse non li hanno mai subiti. Non lo so, questo non lo posso dire. Posso citare i casi in cui ho intravveduto una certa subordinazione della magistratura rispetto ad un certo timore reverenziale nei confronti dell'Esecutivo. D'altra parte non mi pare che sia una cosa di molto tempo fa: siamo stati accusati anche noi di Mani Pulite di essere stati inerti fino al 1992.

LOIERO. Quindi l'avete subita prima?

D'AMBROSIO. Io sostengo che non l'abbiamo mai subita e che ci hanno sempre fermato, tant'è vero che alla Procura di Milano, perlomeno, spostavano i processi; non so se altri hanno subito analoghe decisioni. D'altra parte (questa è un'altra premessa che ho fatto) abbiamo il timore di subire dei condizionamenti, perché vi sono responsabilità da coprire che forse non devono emergere, tant'è vero che ci impegnammo in prima persona, senza utilizzare la polizia: mi sono impegnato io allora e sto facendo impegnare direttamente loro adesso. Si tratta di raggiungere la verità senza possibilità che poi si dica: «va bene, ma la verità l'avete raggiunta in questo modo».

PRADELLA. Vorrei aggiungere che, come metodo d'indagine, stiamo conducendo personalmente decine e decine di interrogatori, delegando pochissimo alla autorità di polizia giudiziaria. Abbiamo provveduto a leggere direttamente circa quattrocento dei famosi faldoni sequestrati al Ministero dell'interno, anche per avere un impatto diretto, come magistrati, sul materiale cartaceo acquisito.

D'AMBROSIO. Le nostre indagini sono ancora coperte dal segreto istruttorio; emergeranno poi i risultati derivanti dall'esame di queste carte.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, lei ha già dichiarato che non ci sono prove.

D'AMBROSIO. Ho dichiarato che non ci sono prove di altre responsabilità, vi sono però prove di condizionamento. Vi ricordate che sono stati incriminati dei funzionari dell'ufficio Affari riservati nel processo di piazza Fontana o non lo ricordate?

PRESIDENTE. Dottor D'Ambrosio, ha già sottolineato prima questo punto.

LOIERO. Signor Presidente, vorrei formulare una domanda telegrafica. Dottor D'Ambrosio, lei ha scritto e più volte ripetuto anche questa sera che potremmo raggiungere una verità storica e non giudiziaria. Io capisco cosa vuol dire con tale affermazione, però vorrei che lei chiarisse meglio questo punto e le dico anche il perché. Sentendola stasera, per la prima volta in maniera organica (in precedenza l'ho vista soltanto in televisione o nel corso di qualche intervista), ho avuto l'impressione, nella puntigliosità e meticolosità dell'affresco che ha tracciato, nella memoria vivissima che ha esibito, di alcuni elementi forti di tipo storiografico. Le faccio un esempio: lei ha ricordato che ad una riunione importante non partecipò il senatore Taviani, che era allora ministro dell'interno: ciò potrebbe significare qualcosa. Lei ricorda che una sentenza fu accolta da un avvocato con un grande sorriso.

D'AMBROSIO. Il nome è Delle Chiaie.

LOIERO. Ho capito perfettamente, ma guardi che le sto dicendo una cosa che non è negativa. Mi scusi se sono un po' disordinato, ma la pregherei di rispondere alla mia domanda. Lei, a un certo punto, ha detto: «da allora mi accorsi che della polizia non ci si poteva fidare». Questa affermazione, che è di una gravità devastante, ha avuto conseguenze nel prosieguo delle indagini? Le ho riproposto questa domanda perché le era già stata rivolta in precedenza da un mio collega, ma lei non ha risposto.

D'AMBROSIO. Pensi che siamo stati costretti a fare indagini quasi completamente da noi e che ci siamo avvalsi soltanto della Guardia di finanza.

LOIERO. Queste sue affermazioni sono di una gravità inaudita. Davanti a situazioni di questo genere vi sono conseguenze ineludibili.

D'AMBROSIO. Per le altre indagini non per questa: io posso rispondere con precisione su questa indagine e non su altre.

PRESIDENTE. Senatore Loiero, il dottor D'Ambrosio ha spiegato qual era il rapporto tra la Polizia di Stato e l'autorità giudiziaria negli anni in cui si sono svolte le indagini su Freda e su Ventura, non oggi.

D'AMBROSIO. Come ho detto chiaramente: come ci si poteva fidare di una polizia che non ci comunicava i risultati degli accertamenti che aveva effettuati? Ho detto o non ho detto che il negoziante delle borse di Padova si era recato dalla polizia e che la polizia non ci aveva infor-

mato di ciò? Come ci si può fidare di persone che non informano l'autorità giudiziaria?

LOIERO. È sacrosanto quello che lei ci dice. Si dà il caso però che lei abbia detto che: «da allora mi accorsi che della polizia non ci si poteva fidare».

Presidenza del Vice Presidente MANCA

D'AMBROSIO. Ho affermato ciò ma sempre in riferimento alle indagini sulla strage di piazza Fontana. D'altra parte mi sembra che in tutti gli altri casi che ho curato, mi sono fidato ed ho utilizzato a piene mani la polizia, che ha lavorato benissimo. In un caso però in cui vi era il sospetto che la polizia potesse essere condizionata dall'Esecutivo nell'informare o meno l'autorità giudiziaria, perché bisognava coprire determinate vicende o non bisognava arrivare a determinate verità o, ancora, la verità di Stato doveva essere quella, è chiaro che non mi dovevo fidare. Io ho enunciato i fatti, siete voi che dovete esprimere dei giudizi, non io. Io vi racconto i fatti che conosco.

LOIERO. Mi interessa come giornalista la differenza da lei richiamata; non è una cosa grave, ma vorrei che lei la ripetesse.

CORSINI. Noi l'abbiamo capita.

LOIERO. Io non l'ho capita, la mia domanda è retorica.

D'AMBROSIO. Non ho nessuna difficoltà a chiarire questo mio pensiero. C'è una verità storica indiscutibile che è desunta da tutti gli interventi che ci sono stati: se ci sono stati degli interventi, questi però non sono stati fatti nei confronti, ad esempio, del processo Valpreda. Quando il processo era di competenza della Procura di Roma nessuno ha detto di non farlo a Roma ma a Milano. Se si interviene invece puntualmente e nei momenti più cruciali su un'altra istruttoria vuol dire, secondo me, ma credo secondo tutti, che quella istruttoria si sta avvicinando all'accertamento della verità. Quindi, dal punto di vista storico, viene fuori una verità; e se non si è raggiunta una verità giudiziaria è proprio a causa di questi interventi.

CALVI. Vorrei aggiungere un dato che lei ha proprio ora sottolineato: nessuno disse che la competenza era della Procura milanese e non di quella romana. Vorrei ricordare che a Roma il collegio di difesa sostenne la competenza territoriale in istruttoria oltre che in dibattimento

della Procura milanese, ma essa fu rigettata: è una aggiunta a quello che lei ha detto.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

D'AMBROSIO. Questo confermerebbe quello che si diceva: se faceva piacere si lasciava la competenza ad una determinata Procura, altrimenti si cambiava.

CALVI. Freda e Ventura sono stati condannati a quindici anni di reclusione per il reato di associazione sovversiva e per tutti gli attentati del 1969, con la sola insufficienza di prove per l'attentato del 12 dicembre. Dalla stampa ho potuto leggere che tra i fascicoli che sono stati rinvenuti di recente vi sarebbe un reperto, cioè due o tre frammenti tra cui un *timer* della bomba che esplose sul treno a Pescara l'8 agosto 1969.

Vorrei rivolgerle due domande, sempre che la risposta non leda le indagini e sia coperta dal segreto. Vorrei sapere quando fu archiviato questo reperto. Inoltre, se lo stesso fosse stato consegnato, come avrebbe dovuto essere, all'autorità giudiziaria e non conservato dalla polizia, avrebbe potuto giovare all'accertamento della verità che comunque poi fu accertata successivamente per altre vie?

PRESIDENTE. Affinché io possa capire, l'attentato cui si riferisce quel reperto è uno di quelli per cui c'è il giudicato di condanna di Freda e Ventura, che vengono poi richiamati nella sentenza di Bologna?

CALVI. Freda e Ventura sono stati condannati per associazione sovversiva e per tutti gli attentati commessi fino all'agosto. In uno di questi (così sembra, perché le notizie che conosco sono quelle giudiziarie e quindi quelle certe) dai giornali appare che nell'archivio recentemente rinvenuto si sarebbe ritrovato anche un reperto relativo agli attentati dell'8-9 agosto a Pescara su un treno. Si può conoscere la data in cui tale reperto fu archiviato? Ma soprattutto: se questo frammento, questo *timer* fosse stato, come doveroso, consegnato subito ai magistrati avrebbe potuto agevolare le indagini o invece le ritardò, anche se poi la verità fu trovata successivamente per altra via?

D'AMBROSIO. Per quanto riguarda quel reperto, si trattava dell'orologio Rhula di cui eravamo già a conoscenza, quindi non spostava assolutamente niente. Certo mi sembra grave che un reperto sia stato tenuto lì: il giudizio apparteneva alla magistratura, per una questione di differenza di ruoli.

PRESIDENTE. Mi faccia capire bene questo problema dell'orologio.

D'AMBROSIO. L'orologio Rhula era stato impiegato in tutte le bombe, che complessivamente erano dieci: due di esse non esplosero, per cui di orologi Rhula ne furono trovati più di uno.

PRESIDENTE. C'era allora già certezza all'epoca che, almeno in parte, l'ordigno che esplose a piazza Fontana era simile agli ordigni esplosi sui treni fino all'agosto?

D'AMBROSIO. No; l'orologio Rhula era una cosa mentre i *timer* erano un'altra, anche se entrambi avevano la stessa funzione: quella di far esplodere l'ordigno dopo un periodo di tempo determinato.

PRESIDENTE. L'orologio Rhula a che cosa serviva?

D'AMBROSIO. L'orologio Rhula era venduto dalla Standa: si trattava di un tipo di *timer* che si attivava mettendo un punteruolo nella plastica e legandovi un filo metallico; legando un altro filo alla cassa all'atto del contatto tra la lancetta ed il punteruolo, si realizzava la chiusura del circuito elettrico e l'ordigno quindi esplodeva.

PRESIDENTE. Quindi la parte di reperto che è stata ritrovata al Viminale non c'entra niente con come era fatta la bomba di piazza Fontana.

D'AMBROSIO. No, c'erano delle analogie. Credo che l'orologio Rhula fosse stato usato negli attentati precedenti, certamente era stato usato nell'ordigno collocato il 24 luglio 1969 al Palazzo di Giustizia di Milano. Tuttavia, negli attentati di agosto tutti gli ordigni che non esplosero erano comandati dall'orologio Rhula. Perciò, al di là di quella che può essere stata una dimenticanza, certamente il non aver saputo che anche l'ordigno che non era esploso era comandato da un orologio Rhula non ha cambiato gran che. Resta grave il fatto che non lo abbiano consegnato, così come è grave che avessero conservato i reperti delle borse e non li avessero consegnati all'autorità giudiziaria di Roma. Quando si parla di diffidenza si fa riferimento proprio a questo: di qui derivava la diffidenza. Così come resta molto grave il fatto che il fascicolo sui reperti relativi alla bomba inesplosa a Verona è stato distrutto immediatamente, pur essendo stata pubblicata da tutti i giornali la notizia che gli attentati erano stati dieci. Parlo di quel fascicolo che conteneva quel foglio di carta *extra strong* che poi ritrovammo nello studio di Freda. Dai fascicoli risulta invece che era stata individuata la tipografia: abbiamo sudato sette camicie per individuarla.

C'era pertanto un certo tipo di controllo, di selezione delle notizie da darci o da non darci: questa era l'impressione.

CALVI. C'era un'indagine del tutto autonoma e parallela che non veniva comunicata alla magistratura, secondo lei?

D'AMBROSIO. Ho letto solo velocemente gli atti e non ho fatto ancora un quadro completo della situazione; l'impressione che se ne ha è che all'ufficio Affari riservati fossero comunicate tutte le indagini dagli organi periferici di polizia giudiziaria, che sono poi gli uffici politici; successivamente venivano selezionate le notizie da dare all'autorità giudiziaria.

CALVI. Lei poco fa faceva cenno al dottor Russomanno dell'ufficio Affari riservati, come colui che inviò lo spezzone di borsa rinvenuto a Roma (mi sembra presso l'Altare della patria).

D'AMBROSIO. Questa è una constatazione che facemmo in seguito noi, vedendo le fotografie dei reperti: scoprimmo così che quel frammento era fra i reperti fotografati presso l'Altare della patria. Quando essi mandarono il reperto in Germania dissero che l'avevano rinvenuto presso la Banca nazionale del lavoro. Questa era la differenza.

CALVI. Diciamo che erano dei grandi pasticcioni. In ogni caso, Russomanno invia questo frammento, che viene conservato presso l'archivio.

Lei poco fa ricordava anche le indagini relative alla valigeria «Al Duomo»: mi sembra che anche in quel caso, per un vero e proprio accesso improvviso che voi faceste presso l'ufficio politico di Padova, rinveniste quella documentazione che vi consentì poi di accertare che effettivamente quelle borse erano state vendute dalla valigeria «Al Duomo» di Padova.

D'AMBROSIO. No, risultava che il fatto era stato comunicato due giorni dopo e che non era stato comunicato ai magistrati.

CALVI. Mi sembra di capire che c'era una sorta di indagine parallela che però non convergeva mai verso il vero referente, l'autorità giudiziaria.

D'AMBROSIO. Era proprio questo che dava l'impressione che fossero loro a portare per mano i magistrati. Quando ho detto che i magistrati di Roma venivano portati per mano dalla polizia intendevo proprio questo. Essi comunicavano le cose che andavano bene in relazione all'accusa che veniva fatta in quel momento, ma se si fosse scoperto che le borse usate per l'attentato erano state vendute a Padova sarebbe stato difficile far ricadere la responsabilità sul circolo «22 marzo». C'era questo tipo di selezione.

CALVI. In tutte le stragi del 1969, nelle due del 1974 e in quella del 1980 (lasciando da parte quella del 1984 che è stata di matrice mafiosa) risulta una presenza inquietante di uomini, di apparati deviati dei servizi segreti che hanno ostacolato in modo pesante le indagini della magistratura. Non è un caso che spesso gli unici condannati siano stati loro: si veda Maletti e Labruna, o Belmonte e Musumeci condannati a dieci anni per calunnia avendo depistato le indagini sulla strage di Bologna

del 2 agosto 1980. Lei poco fa ricordava anche i funzionari dell'ufficio Affari riservati, l'ufficio politico di Milano, a proposito della scomparsa...

D'AMBROSIO. Del cordino.

CALVI. Esattamente. Vorrei anche ricordarle che il suo rinvio al giudizio non terminò in un dibattimento perché intervenne l'amnistia, che fu accettata.

A me non risulta, ma le chiedo se nella sua esperienza, anche per altre vie o per indagini attualmente in corso, le è mai capitato, di fronte ad una presenza così massiccia di apparati deviati dei nostri Servizi, di rilevare una qualche esperienza di Servizi stranieri, di un loro interessamento diretto o indiretto?

D'AMBROSIO. Mai, assolutamente.

CALVI. Ho trovato sorprendente quanto ho letto nella sentenza-ordinanza...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Calvi, affinché io possa capire: nella strage di Bologna è coinvolto Pazienza? Non lo ricordo bene. Le rivolgo questa domanda con la consueta amicizia e cortesia.

CALVI. Potrei risponderle parlandole per ore, poiché mi sono occupato a lungo di questo.

PRESIDENTE. Una domanda sola le ho fatto: se è stato condannato anche Pazienza, oppure no?

La mia domanda è questa: secondo lei Pazienza appartiene ai servizi segreti italiani o stranieri?

CALVI. Era il vero capo dei servizi italiani nel momento in cui il capo dei servizi italiani era moribondo ed è stato condannato in quanto, insieme a Musumeci...

PRESIDENTE. Secondo lei una persona viene dall'estero, arriva in Italia e dopo sei mesi diventa il capo dei servizi segreti italiani, così per grazia.

CALVI. Senatore Pellegrino, se lei avesse la bontà di leggere la sentenza di Bologna troverebbe che la spiegazione è ben diversa, non è legata ai Servizi ma a ben altro circuito inquietante.

PRESIDENTE. Internazionale.

CALVI. Certo, ma non alla natura dei servizi segreti. E tuttavia il signor Pazienza è stato condannato in quanto, insieme a Musumeci e a Belmonte, organizzò il depistaggio sugli attentati ai treni nel dicembre suc-

cessivo e determinò quel depistaggio che portò poi all'accertamento delle responsabilità che conosciamo tutti. Ma Pazienza non era sicuramente un agente della Cia, né tantomeno un agente americano, almeno così risulta; io poi cosa facesse in realtà non lo so.

Come stavo dicendo, Salvini nella sua sentenza-ordinanza fa una asserzione che mi sembra singolare: c'è un ringraziamento molto esplicito ai direttori dei servizi militari per la massima collaborazione che essi avrebbero fornito. Osservo però che uomini del Sid sono stati condannati per depistaggio, così come uomini del Sismi. È giunta una nuova linea di collaborazione con la magistratura? È cambiato l'orientamento dei nostri servizi segreti? Nella nuova indagine che voi state svolgendo avete avuto questa massima collaborazione da parte dei Servizi?

FRAGALÀ. Penso che non l'abbiano nemmeno richiesta perché sarebbe anomalo.

D'AMBROSIO. Non l'abbiamo chiesta.

PRESIDENTE. Per la verità il Ministro dell'interno ci ha assicurato che adesso di queste vicende si occupano funzionari di polizia nei quali egli ritiene di poter avere piena fiducia.

D'AMBROSIO. Credo anche di poter dire un'altra cosa: attenzione, la magistratura fa le indagini con la polizia giudiziaria non con i Servizi. I Servizi non devono fare indagini di polizia giudiziaria, hanno altri compiti.

CALVI. Era esattamente il punto a cui volevo arrivare, lei mi ha anticipato.

Lei ha poc'anzi citato tale Martino Siciliano, che sarebbe stato un teste escusso dal giudice istruttore Salvini e che, sembra, avrebbe ricevuto, almeno da quanto scrivono i giornali, ben cinquantamila dollari. È noto a voi che ciò sia avvenuto, e soprattutto qual è la fonte finanziaria che ha pagato questa somma?

PRADELLA. Come pubblico ministero vecchio rito non sono mai stata informata dell'avvenuta dazione di questa somma da parte del Sismi a Martino Siciliano. Proprio in virtù di una collaborazione con la procura della Repubblica di Venezia ho proceduto autonomamente ad un sequestro di fascicoli presso il Sismi ed ho appurato direttamente l'esistenza di questa dazione di danaro. Ciò che mi ha stupito e mi preoccupa moltissimo circa l'acquisibilità e l'utilizzabilità di questa fonte di prova è che tale dazione è stata quantificata e promessa prima ancora che Martino Siciliano parlasse con l'autorità giudiziaria, quindi prima ancora di qualsiasi verifica circa la sua attendibilità.

CALVI. Da chi è stato pagato?

PRADELLA. È stato pagato dal Sismi attraverso la collaborazione materiale dei Ros dei carabinieri.

PRESIDENTE. Mi faccia capire. Lei ritiene quindi irregolare il pagamento di questo compenso da parte del Servizio, fuori dalla logica che dovrebbe sottostare al trattamento dei collaboranti. È così?

PRADELLA. Il fatto è che c'è una legge sui pentiti e sui collaboratori di giustizia che consente al magistrato di ottenere, previa verifica dell'attendibilità del collaboratore di giustizia stesso, un programma di protezione che viene stabilito da un determinato comitato. Una dazione di denaro statuita attraverso una sorta di collaborazione anomala, e certo in violazione dell'articolo 9 della legge istitutiva dei servizi, tra magistrato, comandante dei Ros e prima divisione del Sismi mi sembra preoccupante e anomala.

PRESIDENTE. Oppure ritiene inattendibile ciò che una persona dice dopo aver preso i soldi? Vorrei capirlo.

PRADELLA. Lei sa benissimo sotto il profilo della valutazione della prova dibattimentale cosa significa il requisito della spontaneità della chiamata in correità.

PRESIDENTE. Quindi ciò che vale per Siciliano varrà per Di Maggio, non ci saranno canoni diversi.

PRADELLA. Certo, noi dobbiamo acquisire gli elementi di riscontro.

CALVI. Soltanto che Di Maggio viene pagato dallo Stato.

PRESIDENTE. Questo l'ho capito, senatore Calvi, mi è chiarissimo.

CALVI. Di recente abbiamo avuto notizia del rinvenimento di un archivio. Vorrei qualche dato in più perché non abbiamo notizie, tranne quelle che ci sono state appunto fornite dal Ministro dell'interno e dal Capo della polizia. Lei che ha avuto occasione di leggere queste carte, nei limiti in cui naturalmente non violi il segreto istruttorio, può dirci per lo meno di che cosa si tratta in linea generale e qual è la qualità complessiva di questa documentazione?

PRADELLA. Circa il contenuto di questo archivio ho letto veramente tantissime inesattezze sulla stampa. La linea scelta dalla nostra procura è stata quella di non parlare prima di un esame quanto meno preliminare della documentazione stessa. La procura della Repubblica di Milano, evidentemente per ragioni di cautela processuale e di trasparenza nell'acquisizione della prova, ha deciso di acquisire in originale circa trecento-quattrocento faldoni rinvenuti in un archivio-deposito del Ministero dell'in-

terno. Il restante materiale rinvenuto in quell'archivio-deposito è stato contestualmente sequestrato dalla procura della Repubblica di Roma.

Proprio in questi giorni sull'origine del rinvenimento di questo materiale sul modo in cui è stato o no catalogato sono in corso delle indagini congiunte condotte dalla sottoscritta e dai sostituti Ionta, Saviotti e Salvi di Roma (sostanzialmente stiamo compiendo insieme atti d'indagine). Il materiale nella sostanza è gestito congiuntamente da tutte le procure e vi sono state delle riunioni tra tutti i sostituti interessati alle indagini sulle stragi, di cui la più importante si è tenuta a Roma.

È ancora presto per delineare con chiarezza la consistenza di questo materiale. Certo non si tratta di materiale omogeneo ma di diversa provenienza. Parte di questo materiale effettivamente era carta destinata al macero, in quanto già catalogata e poi ritenuta non più interessante. Parte invece è non catalogata e sembra tenuta a fini di interessi privati, mai rientrata nell'archiviazione ufficiale dell'ufficio Affari riservati o del Ministero dell'interno.

CALVI. C'è un ordine numerico, cronologico?

PRADELLA. C'è di tutto.

CALVI. I fascicoli sono numerati? Hanno un ordine alfabetico, cronologico, numerico?

PRADELLA. Parte sì e parte no. Ovviamente la parte non catalogata, non ordinata cronologicamente né per materia in modo organico è quella che a noi interessa maggiormente perché non è stata mai vista da un magistrato in precedenza.

CALVI. La parte organizzata, catalogata, ha una sequenza di numeri o di date, una cronologia?

PRADELLA. Esiste una cronologia.

CALVI. O si interrompe?

PRADELLA. Si interrompe in alcuni punti fondamentali.

CALVI. Un'ultima domanda. Dottoressa Pradella, questo è un aspetto che mi interessa non personalmente, ma come difensore. Allorquando andai avanti alle sezioni unite quale difensore delle vittime della strage del 2 agosto, ebbi la sorpresa davvero sconcertante ed amara di vedere che avanti le sezioni unite della Corte di cassazione erano stati depositati dei verbali di interrogatorio di Mambro e Fioravanti, resi quali testimoni che confermavano ed avallavano un proprio alibi. Ma questo era assai irrilevante ai fini del giudizio, tant'è vero che le sezioni unite decisero, come noi sappiamo; poi ci fu un nuovo giudizio, ma non entro nel merito.

La domanda che le formulo è questa: ho notato che il giudice istruttore interrogò i testi, se così si può dire...

PRESIDENTE. Senatore Calvi, chi aveva fatto gli interrogatori di Mambro e Fioravanti?

CALVI. Il giudice Salvini.

La domanda, dicevo, è questa: non ho visto la sua presenza. Dottoressa Pradella, perché lei non era presente? Fu avvertita? È il vecchio rito, quindi avrebbe dovuto essere presente se l'avesse chiesto. Non chiese di essere presente?

PRADELLA. Su questo argomento specificatamente ho già deposto al Consiglio superiore della magistratura; ne parlerò nei limiti affrontati in quella sede e nei limiti che certo non contrastano con la cognizione del fatto che hanno i colleghi bolognesi. Io allora ero pubblico ministero vecchio rito, quindi chiesi di partecipare all'interrogatorio di Valerio Fioravanti. Mi fu chiesta la cortesia di non farlo perché in pratica avrei interrotto un rapporto fiduciario esistente da tempo fra il dottor Salvini e lo stesso Fioravanti.

CALVI. Le fu chiesto da Salvini?

PRADELLA. Sì, mi fu chiesto da Salvini, ovviamente, di non partecipare perché io invece avevo chiesto di essere presente. Mi fu detto che vi era un rapporto fiduciario da lungo tempo (nel senso che Valerio Fioravanti era stato in passato più volte interrogato dal collega Salvini), mentre non mi risulta che tale rapporto ci sia mai stato.

Avevo chiesto di partecipare perché avevo constatato un fatto inquietante: Mambro e Fioravanti avevano cercato un contatto con Salvini attraverso un funzionario dei Servizi, e io non ne capivo la ragione.

Quando lessi il contenuto dell'interrogatorio, ovviamente rimasi sconcertata del fatto e chiesi la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria di Bologna.

GUALTIERI. La mia domanda si collega alla penultima questione posta dal senatore Calvi. Voi avete la sensazione che l'archivio-deposito sia una parte dell'archivio dell'ufficio Affari riservati o che non sia l'archivio degli Affari riservati? L'archivio dell'ufficio Affari riservati da qualche parte esiste, perché questi archivi non si distruggono, anche per l'esperienza che ho avuto nel controllo degli archivi per l'incarico di Presidente della Commissione sui servizi.

Vorrei sapere se la vostra impressione è che quel deposito facesse parte dell'archivio dell'ufficio Affari riservati dal periodo in cui è stato creato, fino al '74, quando, se non sbaglio, fu sciolto?

PRADELLA. Parte di questo materiale faceva certamente parte dell'archivio degli Affari riservati, ma aggiungo che arriva almeno al 1978, quindi anche quando l'ufficio Affari riservati assunse altre denominazioni, fra cui quella dell'Ispettorato antiterrorismo guidato da Santillo.

PRESIDENTE. Dottoressa Pradella, che previsioni possiamo fare sulla possibilità che la Commissione cominci, sia pure lentamente, a prendere visione di questo materiale?

PRADELLA. La Procura della Repubblica di Milano entro pochi giorni lo ritrasmetterà all'autorità di provenienza, perché ha terminato l'esame della parte di interesse.

PRESIDENTE. Quindi sarà trasmesso al Ministero dell'interno?

PRADELLA. Sì.

PALOMBO. Sarò brevissimo; chi parla per ultimo è sempre penalizzato in quanto alcune delle domande che avrei voluto porre hanno già avuto ampia risposta da parte del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella.

Esprimo un ringraziamento al dottor D'Ambrosio per la chiarezza con la quale ci ha esposto dei fatti gravi che appartengono al nostro passato e che mi auguro fermamente il nostro Paese non debba mai più rivivere.

Ringrazio in particolare il dottor D'Ambrosio perché, con il consueto coraggio che lo contraddistingue, ha detto che i capi dei Servizi, i militari, le persone che sono sottoposte a una disciplina molto raramente si muovono in maniera autonoma, vanno avanti da soli: hanno sempre un referente. In questi casi noi, soprattutto dalla lettura della relazione del presidente Pellegrino, dai documenti acquisiti, da quello che viene riportato dai giornali, da quanto accade continuamente, constatiamo che a pagare sono sempre i soliti. Si rimuove qualche generale, si trasferisce qualche colonnello; qualcuno si rifugia a Johannesburg, però i soliti noti che hanno manovrato e gestito queste persone sono sempre al loro posto.

Non ho visto ancora condannare, puntare il dito verso un politico e dire: sei stato tu ad aver fatto questo.

Non esistono servizi segreti deviati. Ci siamo creati noi la storia dei servizi segreti deviati. Nei servizi segreti si riferisce sempre a qualcuno quel che accade. C'è sempre un grande orecchio che riceve le notizie e le gestisce come deve. Non può un povero cristo di sottufficiale o qualche ufficiale di basso livello fare certe cose, se non ha dei referenti in alto.

CALVI. I generali forse sì.

PALOMBO. Può darsi, ma anche il generale deve riferire. C'è tutta una gerarchia; il generale che magari aspira ad avere qualcosa di più non

si mette contro il Ministro o il Sottosegretario che è responsabile della gestione dei servizi; lo serve bene, per avere qualcosa di più magari dopo, ma la responsabilità è sempre più in alto di questa gente.

Sono responsabili anche loro perché hanno prestato un giuramento, vestono una uniforme, hanno le stellette; sono colpevoli. Ma è più colpevole chi li gestisce per fini che non sono sempre limpidi e che non vanno bene per la democrazia.

Su questo punto ringrazio molto il dottor D'Ambrosio, perché per la prima volta ho sentito fare un'affermazione così vera e così forte. I servizi segreti deviati sono una scusa; servono molte volte per nascondere cose ben più gravi.

Vi è un aspetto che mi ha invece lasciato un po' perplesso e su cui non vorrei tornare perché è un argomento che è stato già sviscerato a lungo: rilevo una sorta di diffidenza nei confronti della polizia giudiziaria, a prescindere da quello che lei ha detto circa la polizia del periodo in cui lei fece l'inchiesta. Lei ha avuto i suoi motivi per dire alla polizia: mettetevi da parte; come magistrato voglio fidarmi di altre persone, quindi è nella sua giusta competenza.

Però vi sono piccoli segnali, piccoli fatti: il fatto che la dottoressa Pradella abbia affermato che quattro magistrati stanno esaminando i fascicoli senza avvalersi dell'ausilio degli ufficiali di polizia giudiziaria è grave, perché la polizia giudiziaria deve essere alle dipendenze della magistratura. Ci sono magistrati valorosissimi che si muovono solo con la polizia giudiziaria. Lo stesso fatto che è avvenuto, e che forse è un fatto marginale – non so se la dottoressa può chiarirlo –, cioè il colonnello Mori che si presenta e dice che l'Arma dei carabinieri non è più a disposizione....... il comandante del Raggruppamento operativo speciale, che è un fiore all'occhiello dell'Arma dei carabinieri, perché un capitano in modo abbastanza pesante – ha affermato la dottoressa Pradella – ha avvicinato una persona, un teste, non so chi sia. Mi auguro che questo capitano abbia commesso qualche errore procedurale...

PRADELLA. Questo capitano è indagato.

PALOMBO. Questo capitano è stato messo sotto inchiesta dall'amico giudice Casson che come sport preferito oltre a fare il calciatore ha anche quello di mettere sotto inchiesta gli ufficiali di polizia giudiziaria che collaborano con lui...

PRADELLA. Non è corretto da parte sua.

PALOMBO. Posso garantirle che lo conosco e ho lavorato con lui.

PRESIDENTE. Vorrei che tutte le autorità giudiziarie in questa Commissione fossero rispettate, che si chiamino Casson, che si chiamino Salvini.

PALOMBO. Ritiro allora quello che ho detto e chiedo scusa.

Vorrei tuttavia sapere se questo allontanamento dei Ros è avvenuto perché il capitano si è messo anche lui a depistare o a fare qualcosa di contrario alle regole degli ufficiali di polizia giudiziaria che devono lavorare alle dipendenze della magistratura o se sono state iniziative estemporanee di questo capitano o se si è trattato soltanto di inesperienza, di maleducazione o di presunzione di fare qualcosa che andava al di là dei suoi doveri, o se ha obbedito a qualcuno che gli ha detto di fare qualcosa. Vorrei sapere solo questo.

PRADELLA. Io sono libera di utilizzare per il compimento delle indagini le forze di polizia ritenute più adeguate.

D'AMBROSIO. Una delle grosse conquiste ottenute con il nuovo codice è stata la creazione di queste sezioni di polizia giudiziaria in cui abbiamo cercato con le assegnazioni di prendere personale professionalmente qualificato. Questo personale lo stiamo crescendo ed esso dà buona prova nelle procure. La forza delle procure credo infatti che dipenda molto dalla qualità professionale di questi ufficiali di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda il fatto che non li abbiamo potuti utilizzare per l'esame di questi atti (lo avremmo fatto molto volentieri) è perché il reparto è insufficiente. Stiamo lavorando, come certamente sapete, anche ad altre inchieste specializzate per alcune materie e non possiamo muoverli altrimenti si ferma un settore specifico. Faccio l'esempio delle violenze sui minori o delle violenze carnali dove abbiamo poliziotti bravissimi che ci danno un aiuto fondamentale e del settore dei reati contro la pubblica amministrazione e poi un aiuto prezioso ci viene dato dalla Guardia di finanza che sta esaminando la documentazione societaria, bancaria e quella che proviene dalle rogatorie.

Gli ufficiali di polizia giudiziaria poi, per lavorare all'esame di queste carte avrebbero dovuto possedere conoscenze che invece non hanno. Anche io mi sono offerto di andarle a vedere personalmente: sono potuto andare solo il primo giorno, poi purtroppo la mia condizione di immunodepresso da farmaci che prendo ogni dodici ore non mi ha permesso di continuare. Grazie al cielo la salute non mi manca, dopo l'intervento sono rinato e quasi tutte le sere ringrazio il professor Viganò che mi ha operato. A prescindere da questo il motivo non è certo di diffidenza nei confronti della polizia giudiziaria: l'esame presuppone un bagaglio di conoscenze approfondite altrimenti diventa inutile.

CORSINI. Innanzitutto chiederei al Presidente, in occasione del prossimo Ufficio di Presidenza, che venga definita una più corretta metodologia per l'espletamento di queste audizioni in modo da garantire pari opportunità di tempo a tutti i commissari.

Per quanto riguarda invece i dottori D'Ambrosio e Pradella, innanzitutto mi voglio associare al ringraziamento che alcuni colleghi hanno manifestato nei loro confronti per la disponibilità che hanno reso alla Com-

missione e per la cortesia con la quale hanno risposto alle nostre domande ed ai nostri interrogativi.

Peraltro, se volessi spogliarmi del mio ruolo di parlamentare e quindi parlare come cittadino a titolo del tutto personale, vorrei rendere in questa sede un'attestazione di stima al dottor D'Ambrosio per l'impegno delle sue battaglie di magistrato di ieri e di oggi.

Ho tratto notevole conforto dalle osservazioni che sono emerse dalla sua esposizione perché in larga misura condivido le argomentazioni che ha portato, condivido il giudizio storico che dà del rapporto tra magistratura e Ventennio, condivido la fondamentale distinzione metodologica tra il giudizio storico-politico e l'accertamento della verità giudiziaria, condivido in sostanza l'impegno a ripercorrere una fase cruciale della nostra vita contemporanea.

Mi permetterò di fare una sola osservazione di carattere politico prima di venire ai tre interrogativi che voglio sottoporre ai due magistrati. Quando noi discuteremo fra pochi mesi, perché questa Commissione terminerà i propri lavori nell'ottobre di quest'anno, ed avremo modo di esporre le nostre valutazioni, al collega Fragalà porrò un interrogativo che reputo fondamentale e che desumo dalle riflessioni che ha esposto questa sera. Io valuto positivamente il processo di democratizzazione del partito che fu neofascista; giudico che il processo di legittimazione democratica di Alleanza Nazionale sia un fenomeno politico positivo per la conduzione della vita di questo paese ad una sua fisiologica normalità.

FRAGALÀ. Se si riprende il mio intervento non si può poi consentire al senatore Calvi di dire queste sciocchezze.

Signor Presidente, lei deve presiedere: io sono stato ripreso dal senatore Calvi...

PRESIDENTE. Mi sembra di aver presieduto abbastanza nei confronti del senatore Calvi.

FRAGALÀ. Allora presieda anche nei confronti dell'onorevole Corsini.

CORSINI. Se il collega Fragalà mi vuole ascoltare capirà che non ho nessuna intenzione né di offenderlo personalmente né di aprire una polemica pretestuosa. Sto facendo semplicemente un'osservazione: che non mi pare giovi al processo di legittimazione democratica di Alleanza Nazionale e alla credibilità di questo processo la negazione di un fenomeno che in sede storico-politica è stato definitivamente acquisito.

Collega Fragalà, siamo colleghi di università; vedo dalla sua biografia che anche lei si occupa di storia contemporanea. Così come la Sinistra italiana ha compiuto una coraggiosa, se pur tarda, rivisitazione di un'intera stagione di estremismo politico non compatibile con la democrazia, mi sembra sarebbe un fenomeno positivo anche per la Destra italiana assumere il coraggio di riconoscere che c'è stato (questo è un giudizio sto-

rico-politico e le potrei citare una chilometrica bibliografia che probabilmente anche lei conosce) un processo di consociazione tra la destra radicale, settori del potere politico, nonché apparati dello Stato.

FRAGALÀ. Il contrario esattamente di quanto lei sostiene sia sul piano storiografico che politico.

PRESIDENTE. Questa sarà la discussione che faremo nei prossimi mesi.

CORSINI. A me interessa porre tre interrogativi. In primo luogo sono molto interessato per ragioni di carattere personale e pubblico alla vicenda giudiziaria relativa alla strage di piazza della Loggia. Nella sentenza-ordinanza dell'ultimo magistrato che se ne è occupato, il giudice Zorzi, si legge testualmente che la verità è in queste carte, come dice Zorzi, queste carte sono ricoperte da un *cellophane* e contengono una verità quasi traslucida impossibile da penetrare.

Ho letto dai giornali che c'è stato un incontro dei due magistrati bresciani che stanno riprendendo le fila del discorso sulle vicende di piazza della Loggia, il dottor Piantoni e il dottor De Martino. È in atto un processo di collaborazione e di reciproca informazione? Questa è la prima domanda.

Seconda domanda. Le carte che sono pervenute dal fondo di via circonvallazione Appia riguardano anche o contengono elementi che in qualche misura possano portare ulteriori e nuove acquisizioni rispetto a quanto già è stato appurato a riguardo della strage di piazza della Loggia?

Infine un'ultima domanda, magari un po' ingenua. Rispetto alla strage di piazza Fontana quali riscontri emergono circa le acquisizioni della prima indagine? Non le chiedo, né naturalmente potrei farlo (e me ne rendo conto), dati di carattere fattuale e di tipo evemenenziale, ma se emergono nuove suggestioni, nuove piste, nuovi squarci di ricerca o se si ha una sostanziale conferma delle acquisizioni che erano già state portate alla luce nel corso della prima indagine, che il dottor D'Ambrosio aveva direttamente guidato.

PRADELLA. Per quanto riguarda i rapporti con Brescia, ricordo che l'indagine dei colleghi bresciani è ad un altro grado processuale, nel senso che credo che sia ancora un procedimento a carico di ignoti, per quello che mi risulta.

CORSINI. Per il momento, sì.

PRADELLA. Fin dall'inizio della mia inchiesta, cioè dal luglio del 1995, ho avuto un rapporto di collaborazione assoluto con i colleghi bresciani, ciò malgrado i loro collegamenti a fini di indagine con i Ros dei carabinieri. Malgrado due strade diverse, abbiamo rapporti di reciproca collaborazione, di scambio di notizie e di fiducia.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei comprendere meglio la questione. La Procura di Brescia continua ad avvalersi dei Ros, e quindi pure di Giraudo?

PRADELLA. Per quello che so, Giraudo si sta defilando e sta subentrando nelle indagini un altro suo collega, sempre del reparto eversione di Roma; si tratta di una notizia assunta recentissimamente, credo l'altro ieri, dal collega Piantoni.

Per quello che mi riguarda, posso dire che molte delle carte da noi viste concernono anche l'indagine di piazza della Loggia; sono stati immediatamente avvertiti tutti i magistrati e anche su questo punto c'è un rapporto di collaborazione assolutamente trasparente.

CORSINI. I magistrati bresciani dispongono già di queste carte?

PRADELLA. I magistrati bresciani hanno visto queste carte insieme a me ed ho spiegato quali erano le parti più importanti per loro: cosa faranno poi, non dipende certo da me.

D'AMBROSIO. Abbiamo messo a disposizione le carte immediatamente!

PRADELLA. Infatti si sono recati più volte a Milano per vederle.

In risposta alla terza domanda, rilevo che certamente il materiale offre spunti investigativi molto importanti; però, proprio perché sono spunti investigativi, devono ancora essere verificati, vagliati, ulteriormente approfonditi e collegati con i dati fattuali odierni.

MANCA. Informo preliminarmente che non farò un comizio politico, ma intendo fornire il mio contributo di pensiero sulla dimensione nazionale o internazionale delle regìe su cui in precedenza ci si è soffermati. Porrò poi due domande: la prima, per essere aiutato a rispondere ad una domanda; la seconda è invece una domandina relativa ad un periodo cui si riferiscono certe carte.

Il contributo di pensiero è il seguente. Come tutti sappiamo l'*intelligence* si divide in due settori: *intelligence* interna e *intelligence* esterna. Ho elementi per affermare che negli anni Sessanta, fino alla metà degli anni Settanta, certamente l'*intelligence* esterna non veniva integrata da paesi stranieri, ma veniva diretta da questi, non solo perché si apparteneva all'Alleanza atlantica, ma per esperienza, ed anche per una sorta di sottomissione professionale. Mi riesce quindi difficile capire – anche se non ho prove in merito alla parte inerente l'*intelligence* interna – che in essa non vi fosse anche questa direzione; preciso: non mi riferisco solo ad una parte, ma credo che ci fosse una direzione di entrambe le parti. Questo era il contributo di pensiero che intendevo fornire.

La domanda che volevo porre è invece la seguente. Dottor D'Ambrosio, le chiedo di essere aiutato a rispondere in qualità di parlamentare, e

quindi di rappresentante del pensiero degli elettori (mi rivolgo a lei perché è la prima volta che ha il coraggio di dire che a certi livelli si rimandava ai referenti politici, in pratica): come mai, in quasi tutti i processi, ma specialmente in alcuni, hanno pagato solo gli operatori degli attentati, e a livello intermedio e non hanno mai pagato i livelli alti? Con «livelli alti» non intendo riferirmi ai generali, perché anche se questa parola fa impressione, non sono livelli alti, ce ne sono altri ben più alti. Mi complimento anche io, insieme al collega Palombo, per il suo coraggio nell'affermare che l'ambiente militare italiano in genere (fatte salve alcune eccezioni) non fa nulla se non riferisce all'autorità politica.

Vorrei poi sapere se il materiale rinvenuto presso il Ministero dell'interno arriva solo al 1978 o si riferisce anche agli anni Ottanta, perché ho visto che il giudice Priore era interessato alla questione.

PRADELLA. Non ho detto questo!

MANCA. Volevo saperlo, perché ero interessato ad un possibile riferimento ad Ustica ed a Bologna.

PRADELLA. L'estensione cronologica del materiale va oltre il 1978. Quando ho citato il 1978, mi sono riferita alla creazione del Sisde: l'ufficio Affari riservati si scioglie. Il materiale che si riferisce al periodo oltre gli anni Ottanta è stato in prevalenza sequestrato dai colleghi romani.

MANCA. Non speravo in tanto!

PRESIDENTE. Cerchiamo di fare chiarezza: non si tratta dei faldoni che il Ministro dell'interno ci ha detto che sono stati acquisiti, ma del magazzino complessivo che è stato sequestrato dalla Procura di Roma, dove ci sono anche carte successive al 1978. È così?

D'AMBROSIO. Non conosciamo il contenuto di quelle carte: sappiamo che vanno fino al 1980.

PRADELLA. Non sappiamo se c'è qualcosa su Ustica.

MANCA. Va bene.

PRADELLA. Posso rispondere per quello che abbiamo letto noi.

MANCA. Ho finito, ma volevo la risposta alla mia prima domanda, posta come parlamentare.

PRESIDENTE. Il dottor D'Ambrosio le risponderà che tutte le volte che provavano a mettere sotto processo i ministri, i parlamentari fermavano la procedura non concedendo l'autorizzazione a procedere.

D'AMBROSIO. Prendo atto di quanto ha detto il commissario Manca, che ha una esperienza diversa dalla mia, e prendo per buone le sue considerazioni, che non ho assolutamente motivo di contrastare.

Per quanto riguarda le responsabilità, credo che come magistrato mi sono sempre posto l'obiettivo di non fare mai alcuna distinzione. Se lei mi chiede il motivo per il quale non abbiamo mai perseguito politici, la rimando alle ragioni che ha poc'anzi esposto il Presidente: allora c'era l'autorizzazione a procedere e contro i ministri procedeva addirittura un'altra autorità.

SARACENI. Condivido abbastanza l'affermazione fatta dal dottor D'Ambrosio, per cui l'avvio delle indagini sulla strage di piazza Fontana, che fu portata qui a Roma attraverso una spoliazione della competenza di Milano, fu segnato da una guida; cercheremo di identificare a chi faceva capo questa guida, ma la magistratura fu guidata.

Ricordo quegli anni di grande tensione alla Procura di Roma. Quella indagine da parte della magistratura si identifica nel povero Vittorio Occorsio che fu prima ingannato (sono d'accordo) e poi ucciso da Concutelli (che mi pare sia di Destra) per un'altra indagine.

Ovviamente qui abbiamo fatto anche un po' di *amarcord* che non guasta. Ma io ricordo un Occorsio che negli ultimi mesi di vita aveva molti dubbi sull'indagine.

PRESIDENTE. Ci sono troppe esperienze personali in questo.

SARACENI. Non so quanto valgono in questo momento. Sta di fatto che io condivido questo giudizio e cioè che Occorsio certamente ci mise il suo protagonismo, in questa vicenda, ma probabilmente la pressione forte veniva da altri *input.*

Poi, c'è una cosa che non rientra in modo molto coerente in questo quadro. Su questo chiederei una spiegazione al dottor D'Ambrosio. Se non ricordo male – si tratta innanzi tutto di una verifica – il famoso appunto del 17 dicembre 1969 del Sifar, quello che mi pare che diceva alla fine che Merlino, se interrogato, avrebbe dato come alibi Delle Chiaie, stasera ho sentito il giudizio del dottor D'Ambrosio che dice che secondo lui Delle Chiaie è un depistaggio. Ora, ad Occorsio non fu dato quell'appunto famoso del 17 dicembre, perché emerse in un secondo tempo, se non ricordo male. Occorsio fu dunque ingannato doppiamente, perché Merlino portava agli anarchici. Quindi quell'appunto era un modo per dare ulteriori spinte ad Occorsio per indagare negli ambienti anarchici, sia pure con il collegamento di Merlino con gli ambienti di destra. perché, secondo lei, dottor D'Ambrosio, quell'appunto non fu comunicato ad Occorsio? Forse perché qui potrebbe esserci un principio di spiegazione, diciamo, di quella che poteva essere soltanto un'impressione, perché Occorsio fu ucciso abbastanza tempestivamente, da questo punto di vista, per non dargli il tempo e la possibilità di capire.

Mi rendo conto che non si tratta di una risposta facile, ma questa è la materia su cui volevo chiedere una sua opinione.

PRESIDENTE. Lei quindi vuole sapere se quell'appunto era un depistaggio ed è nella direzione di Delle Chiaie...

SARACENI. E di Merlino, soprattutto, che porta agli anarchici e che fa parte del circolo famoso di Valpreda, eccetera.

PRESIDENTE. Porta agli anarchici, ma nella logica dell'infiltrazione.

SARACENI. Vorrei comunque la risposta dal dottor D'Ambrosio.

D'AMBROSIO. Noi ci chiedemmo questo quando sapemmo che l'appunto era stato dato agli organi di polizia giudiziaria. Forse chiedemmo anche – non ne sono certo, ma sicuramente conoscendo la mia curiosità fu anche chiesto – il perché non fosse stato inviato ad Occorsio e ci fu risposto che ciò era dovuto al fatto che i Servizi non hanno rapporti diretti con la magistratura, ma solo con la polizia giudiziaria.

Quindi la domanda sarebbe quella di conoscere perché la polizia giudiziaria non lo mandò ad Occorsio. Credo di aver già accennato una ragione, ed era che l'ufficio Affari riservati che deve aver avuto quell'appunto sapeva perfettamente tutte le inesattezze e le falsità che vi erano contenute. Per cui a questo punto forse si consultarono e dissero che era meglio lasciar perdere. Però questo non significa che non ci sia stata una volontà precisa da parte dei Servizi. Parlo di Servizi come CS e Sid, perché sicuramente l'appunto fu sottoposto anche al capo del Sid, prima di essere mandato, sempre per quella storia delle responsabilità che i militari assumono, ma dopo aver quanto meno informato i superiori. Ma credo che poi sia anche risultato che quell'appunto fu comunicato al capo dei Servizi. Ma una cosa è certa, ed è che l'ufficio Affari riservati sapeva moltissimo sull'Aginter Press, quindi sapeva soprattutto che Guerin-Serac non era un anarchico, sapeva che batteva per l'Oas e per la Cia. Per cui a questo punto può darsi che a livello di polizia giudiziaria poi si siano messi d'accordo per non dirlo, ma questa è un'ipotesi che mi deriva dalla conoscenza successiva. Infatti, quando poi noi chiedemmo ai funzionari dell'ufficio Affari riservati di sapere che cosa conoscevano su quelle notizie, essi ci risposero con grande chiarezza che loro avevano un bel fascicolo su Guerin-Serac e che sapevano anche dei contatti che gli estremisti di destra italiani avevano avuto con l'Aginter Press e delle storie degli arruolamenti che facevano per la legione straniera. C'era molto materiale. Comunque una cosa è certa, sapevano che non era anarchico. Quindi, se l'avessero fatto inoltrare dalla loro polizia alla magistratura, una volta emersa una cosa del genere, si sarebbero trovati in grosse difficoltà a doversi giustificare. Quindi sul tentativo di depistaggio, semmai parlo di tentativo fatto dai Servizi di depistare. Poi la polizia giudiziaria si fermò o probabilmente fu fermata. Io credo che fu fermata dagli Affari riservati. Se viene comu-

nicato agli ufficiali di polizia giudiziaria che facevano l'indagine se per quanto riguarda la pubblica sicurezza (l'ufficio politico era referente diretto degli Affari riservati e non muoveva un dito senza riferire a quell'ufficio) gli Affari riservati lessero serenamente questo appunto e si resero conto che si trattava di un documento che non reggeva.

CALVI. Ricordo che fu ascoltato il comandante dei carabinieri che andò a sovrintendere l'ufficio per il recupero delle opere d'arte, che allora comandava la stazione dei carabinieri presso il Palazzo di giustizia, che venne a Catanzaro a testimoniare che l'appunto gli fu consegnato e lui si rifiutò di consegnarlo ai giudici.

D'AMBROSIO. Non so queste cose perché non ho seguito attentamente il dibattimento.

SARACENI. Fu sentito anche Delle Chiaie.

D'AMBROSIO. Delle Chiaie fu sentito, quindi qualcuno glielo andò a dire. Delle Chiaie scappò proprio allora, se ne andò proprio mentre era interrogato in tribunale e non si trovò più.

SARECENI. Fu sentito non solo lui, ma anche la convivente e i figli.

D'AMBROSIO. Quindi qualcosa comunque arrivò a conoscenza, probabilmente arrivò depurato della storia dell'Aginter Press e di Guerin-Serac.

CALVI. Dopo il rifiuto di consegnare l'appunto gli fu riferito verbalmente.

D'AMBROSIO. Io questo non lo posso sapere. Si tratta solo di un'ipotesi. L'unica cosa che posso aggiungere è quella che avevo detto prima fin dall'inizio, e cioè che effettivamente l'ufficio Affari riservati sapeva tutto sull'Aginter Press, cioè sapevano molte cose che invece sembravano completamente ignorate.

CALVI. L'episodio è stato poi chiarito a Bari, Tanzilli a Catanzaro non venne interrogato ma venne a Bari e confermò tutto quanto, ma confermò anche che il famoso appunto era falso in tutte e due le parti.

D'AMBROSIO. Tanzilli lo ha detto sin dall'inizio che quella parte era falsa; e mi sembra che poi sia stato assolto dal tribunale di Bari con formula piena.

PRESIDENTE. Con riferimento a questo appunto, mentre in sede giudiziaria si sono avute valutazioni diverse, tutt'ora in sede storiografica viene data una lettura differente da parte di alcuni autori che ritengono che lo stesso provi, innanzitutto, la riferibilità comunque dell'intera vicenda a

questo contesto. Forse non riesco a farmi capire pienamente. Mentre dal punto di vista giudiziario la differenza è nettissima, dal punto di vista nostro sia Giannettini che Delle Chiaie ci riportano alle stesse conclusioni e cioè al convegno dell'Istituto...

D'AMBROSIO. Con la differenza però che Delle Chiaie vi partecipava come studente, mentre Giannettini era un relatore: e mi sembra vi sia una bella differenza.

PRESIDENTE. Nel frattempo, però, erano passati quattro anni e Delle Chiaie poteva aver fatto carriera. Alla fine il contesto è sempre quello, sia che l'appunto si legga in un certo modo sia che si legga in un altro modo.

D'AMBROSIO. Bisogna vedere se Stefano Delle Chiaie era un agente del Sid a noi questo non risulta.

SARACENI. È un giudizio quasi storico. L'accanimento dell'indagine sugli anarchici che, non dimentichiamolo, durò tre anni, è da attribuire in maniera evidente al povero dottor Occorsio e alla polizia giudiziaria. Ricordo la famosa indagine sull'Ambra Iovinelli, che doveva dimostrare che Valpreda aveva fatto il viaggio di andata e ritorno da Milano, tra il 12 e il 15 dicembre. Questa indagine, che è veramente allucinante per la sua fragilità e, al tempo stesso, per il suo accanimento, sarebbe da riportare sui manuali per far vedere come non si devono condurre le indagini. Tuttavia, la matrice apparente è lì: la Procura di Roma ed il povero dottor Occorsio, la polizia giudiziaria, la Questura di Roma e l'ufficio politico, come si chiamava allora. Questo accanimento per una convinzione sbagliata, ma che è pur sempre una convinzione, si ferma lì oppure è la pressione che vi è dietro che spinge l'indagine a livelli di tale inconsistenza e, al tempo stesso, di accanimento? Dottor D'Ambrosio, non so se le posso rivolgere questa domanda.

D'AMBROSIO. Io non so se posso rispondere ad una domanda del genere come magistrato: è questo il problema. Dal processo risultavano le affermazioni del Giannettini, riferite da altri, in merito al fatto che a Roma vi era stato addirittura un contrasto con il Capo della polizia su dove indirizzare le indagini. Un altro elemento abbastanza serio mi pare si evinca dalla comunicazione che fu fatta immediatamente dopo, e ancora prima che si potesse sospettare lontanamente di Valpreda in sede internazionale, quando si disse che i responsabili della strage, anche se non c'erano elementi, erano gli anarchici.

Siccome tutto ciò parte dal Ministero, credo che se ne possa trarre qualche deduzione, come tipo di volontà; così come credo sia importante ricordare che, in coincidenza con il fatto di voler fare i processi contemporaneamente, si cominciò a parlare di doppi estremismi: anche questo potrebbe essere un ulteriore elemento che potrebbe aiutare a capire.

PRESIDENTE. Se dobbiamo pensare che tutto obbediva ad una strategia pensata dall'alto e preparata da tempo, in fondo un coinvolgimento marginale, con compiti di manovalanza, del Circolo del 22 marzo negli aspetti romani, avrebbe reso la strategia più efficace.

D'AMBROSIO. Questo, se ci fosse stato!

PRESIDENTE. Proviamo ad analizzare i fatti, tenendo conto del tempo che è passato e non con riferimento alle posizioni che ciascuno di noi ha assunto nel tempo.

SARACENI. C'è la prova giudiziaria: bastava la pasticca al chinino di Valpreda!

PRESIDENTE. L'infiltrazione del Circolo «22 marzo» che fine aveva, se poi lo stesso non ha agito?

SARACENI. A mio giudizio, l'azione era volta soltanto a coinvolgere a livello processuale e non a livello di partecipazione ai fatti. I fatti concreti, le prove giudiziarie sono molto importanti per capire gli eventi.

D'AMBROSIO. C'è un altro particolare che non ricordo se lo ho richiamato, perché adesso comincio ad essere un po' stanco, ma mi sembra di averlo sottolineato. Bisogna tener presente che per tutti gli attentati, anche per quelli per cui sono stati condannati Freda e Ventura a quindici anni di reclusione, si procedeva contro gli anarchici. Quando il commissario Calabresi rilasciò l'affermazione sulla strage: «sappiamo dove cercare» e la stessa cosa disse il prefetto, quando si disse erroneamente (perché forse il fonogramma era partito prima che venisse ritrovata la bomba nella Banca commerciale italiana) che era un ordigno con la miccia a lenta combustione, si faceva riferimento ad alcuni ordigni che si attribuivano agli anarchici. A questo punto, potrebbe essere stata anche l'occasione il 22 marzo; basta trovare poi un teste, il Rolandi, Valpreda, che d'altra parte era sospettato e si sapeva che stava a Milano, viene riconosciuto, in una maniera o nell'altra, bene o male, più o meno completamente, più o meno correttamente, dallo stesso Rolandi, allora, il Circolo 22 marzo poteva anche non essere stato un preordinamento per buttare la colpa: la colpa ci va a finire!

SARACENI. È il cacio sui maccheroni!

CALVI. Se fosse stato diverso, tracce di elementi di prova più consistenti sarebbero state trovate. Se volevano precostituire un'esecuzione avrebbero anche precostituito tracce di prova: ma non ce n'era neppure una!

SARACENI. Lo stesso Valpreda aveva un alibi preciso, solo a saperlo leggere.

GUALTIERI. Di norma c'era l'infiltrato della polizia.

D'AMBROSIO. Secondo me non era possibile e non potevano farlo, perché c'era l'agente Ippolito e quindi vi era una responsabilità diretta di un agente di polizia.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringrazio il dottor D'Ambrosio e la dottoressa Pradella per il tempo che ci hanno dedicato e per gli approfondimenti che ci hanno reso possibili. Speriamo di potere avere ulteriori notizie. Penso che la cosa peggiore che potremmo fare a questo punto è dividerci tra fautori di una o di un'altra verità. Credo che di fronte a questi problemi abbiamo il dovere di esprimere finalmente questo giudizio storico-politico, che mi sembra abbastanza consolidato, su questa stagione del Paese. Se fosse possibile, nel frattempo, passare dalla scenografia agli accertamenti della verità, forse la ferita si rimarginerebbe fino in fondo.

D'AMBROSIO. Ovviamente, nonostante le difficoltà che lo stesso Presidente ci riconosce, spero sia ben chiaro che noi comunque faremo questo tentativo.

PRESIDENTE. Di questo non c'è dubbio e quindi vi auguriamo buon lavoro.

La seduta termina alle ore 23,30.

7ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

PRESIDENTE. Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 gennaio 1997.*

PRESIDENTE. poiché non si fanno osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

AUDIZIONE DEL DOTTOR ROSARIO PRIORE (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno della seduta di oggi reca, con riferimento alle inchieste sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica, l'audizione del dottor Priore, che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Egli è stato anche un collaboratore della Commissione e poi, dal 23 luglio 1990, conduce secondo il vecchio rito l'inchiesta sul disastro di Ustica. Egli è uno dei magistrati con cui la Commissione ha avuto una collaborazione più intensa nel muoversi su questo difficile crinale del rapporto tra l'inchiesta giudiziaria e quella parlamentare. Già nella precedente legislatura è stato ascoltato dalla Commissione in due occasioni una volta sulla vicenda di Ustica ed un'altra volta sulla strage connessa al caso Moro e su quel caso nel suo complesso.

Prima di dare la parola al dottor Priore, lo vorrei pregare di fare inizialmente un quadro di insieme per la Commissione circa le imputazioni ed il quadro accusatorio nel momento in cui egli ha iniziato l'indagine. Le chiedo cioè di illustrarci le ipotesi di reato e poi di farci sapere se il quadro accusatorio nel corso delle indagini si è ampliato ed arricchito.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 6 giugno 2001 n. prot. 048/US.

PRIORE. La ringrazio, signor Presidente, dell'invito e di consentirmi di fare un breve punto su questa complessa vicenda. È mia intenzione rispondere rapidamente alla sua prima domanda. All'inizio quando ho ricevuto l'incarico di condurre questa istruttoria, cioè quando ci fu la successione al collega Bucarelli, erano imputate 25 persone, 16 ufficiali e sottoufficiali di Marsala e 9 di Licola. Le imputazioni a quel tempo erano soltanto quelle relative a favoreggiamenti, false testimonianze e falsi per soppressione di alcuni atti e di alcune documentazioni che erano di pertinenza di quei siti radar.

Nel corso del tempo, cioè dal momento in cui io sono succeduto al collega Bucarelli (come lei ricordava, dal 23 luglio 1990), sono nate nuove imputazioni e sono stati individuati nuovi imputati. Seguendo approssimativamente l'ordine cronologico dell'elevazione di queste imputazioni, e non solo quello di gravità dei reati attribuiti, in primo luogo voglio citare quelle che vedono imputati del reato previsto e punito dall'articolo 289, comunemente detto «alto tradimento», con una denominazione impropria perché deriva dall'aggravante attribuita a questi imputati, che è invece quella di aver ostacolato le attività di Governo non dichiarando, sia alle autorità di Governo, sia a quelle giudiziarie, quanto a loro conoscenza. Si tratta dell'imputazione elevata a carico dell'allora Capo di stato maggiore, cioè quello dell'epoca dell'evento, il 27 giugno 1980, quindi al generale di squadra aerea Bartolucci, al suo sottocapo, generale di squadra aerea Ferri (ometto i nomi di battesimo), e poi ai capi del II reparto (Informazioni), comunemente detto SIOS, generale Tascio, e del III reparto (Operazioni), generale Melillo.

Vi furono poi le imputazioni che raggiunsero lo Stato maggiore dell'epoca in cui fu redatta la nota relazione Pisano. In questo caso gli imputati divennero l'allora Capo di Stato maggiore generale Pisano e coloro che fecero parte della Commissione che redasse questa relazione (siamo nel 1989), cioè i responsabili di allora. La relazione Pisano vide infatti la luce, mi sembra, nel maggio del 1989, essendo stato attribuito l'incarico nel marzo di quell'anno dall'allora ministro della difesa Zanone.

Ci sono poi le imputazioni minori, cioè quelle che riguardano i falsi testimoni e le persone che hanno tentato forti depistaggi, sia civili, sia militari.

Questo è, proprio in estrema sintesi, lo stato delle imputazioni. Non devo però dimenticare lo stato delle indiziazioni, perché nel nostro processo vi sono anche moltissimi indiziati. Si tratta delle persone che hanno compiuto le reticenze di maggior rilievo, coloro che in un certo senso hanno ostacolato il cammino delle indagini con false testimonianze, con favoreggiamenti e così via. Il loro numero è molto elevato: sono addirittura 30 coloro che rientrano nel procedimento per la strage di Ustica, e molti di più sono quelli che sono stati da me rinviati agli uffici del Pubblico Ministero, semplicemente sulla base di una scelta fatta sul criterio di individuare persone che avevano un rilievo diretto o non diretto sull'evoluzione dell'inchiesta. Volevo ricordare, appunto tra coloro che hanno avuto queste imputazioni minori che nascono da questi tentativi di depi-

staggio delle indagini, il noto Sinigaglia e poi i tre elementi dello Stato maggiore del 1989 che sono il generale Pisano, il colonnello Muzarelli ed il generale Zauli. Vi era poi anche un ufficiale dei carabinieri di nome Zuliani. Non ricordo però i nomi di tutti gli indiziati, che come dicevo sono oltre 30. Anche in questo elenco vi sono comunque personaggi di un certo livello, appartenenti non solo all'Aeronautica, ma anche al SISMI, nonché un carabiniere e dei civili.

PRESIDENTE. Dottor Priore, le ho fatto questa domanda anche perché molti membri della Commissione sono nuovi, e quindi era bene che avessero un quadro di insieme; volevo però anche che la Commissione prendesse atto che in queste indagini che proseguono con il vecchio rito possono essere formulate, se ho ben capito, nuove imputazioni, sia con riferimento a diverse qualificazioni di fatti che erano oggetto di imputazioni originarie sia con riferimento a nuovi fatti accertati nel corso dell'indagine. Come mi sembra di capire alcuni dei fatti oggetto delle imputazioni da lei elevate sono fatti avvenuti all'interno dell'indagine, cioè depistaggi, false testimonianze eccetera. E così?

PRIORE. Esatto.

PRESIDENTE. Questo perché nella scorsa audizione era sorto un problema sui limiti delle competenze delle indagini che si svolgono con il vecchio rito.

Vorrei far capire alla Commissione per quale motivo non possiamo assolutamente erigerci a giudici della competenza dei magistrati con i quali collaboriamo ma che normalmente, in tutte queste indagini che continuano a svolgersi con il vecchio rito, stiamo avendo queste addizioni successive del quadro accusatorio.

PRIORE. Avrei voluto sottolineare anche questo: siamo capitati proprio a cavallo nella successione dei codici; quindi, l'inchiesta ha sofferto anche di tutte queste incertezze: se, cioè, potessero essere elevate nuove imputazioni, anche dopo l'entrata in vigore del nuovo codice.

La questione – lei lo saprà, è un giurista di fama – è stata risolta per la prima volta da Grassi, il giudice istruttore di Bologna; vi sono state delle pronunce della Cassazione in senso favorevole, cioè che si potessero elevare imputazioni per quanto concerneva, però, soltanto i fatti commessi prima dell'entrata in vigore del nuovo codice. Abbiamo avuto anche dei fatti (false testimonianze, favoreggiamenti), commessi addirittura nel corso dell'istruttoria, negli anni 1990, '91, '92.

Abbiamo adottato il criterio di sentire queste persone, di mandare delle comunicazioni giudiziarie e sentirle come indiziati.

Certo, secondo la giurisprudenza della Cassazione e la massima parte della dottrina, per queste persone non è consentito di procedere allo stato in questo tipo di processi.

Questa è stata una sofferenza molto forte sono nate moltissime controversie proprio per il passaggio tra i riti e per tutte le questioni conseguenti.

PRESIDENTE. Non azzardavo a dire se fosse giusto o sbagliato; vorrei solo dire che si tratta di un problema giuridico molto complesso; che trovi in sede giudiziaria la sua soluzione più adeguata.

Lei sa come si svolgono le audizioni della Commissione: normalmente siamo in seduta pubblica. Nel momento, però, in cui lei ritenesse che per alcune cose che deve dirci è bene essere coperti dal segreto istruttorio, passeremo alla seduta segreta su sua richiesta. Ovviamente il segreto vincola tutti i membri della Commissione, con le responsabilità connesse alla violazione del segreto istruttorio. Se fosse possibile, le sarei grato se lei potesse eventualmente riservare questa parte della audizione suscettibile di segretezza alla fine e se potesse svolgere un quadro d'insieme anche perché questa audizione crea interesse nell'opinione pubblica e resta sempre una questione estremamente accesa, attiva sulla vicenda gravissima del disastro di Ustica.

Vorrei rivolgere la raccomandazione ai membri della Commissione affinché non si dilunghino in dissertazioni, ma pongano delle domande.

Successivamente al momento delle conclusioni cui dovremmo giungere sarà lasciato ad ognuno tutto il tempo necessario per le riflessioni e le considerazioni.

PRIORE. Vorrei semplicemente dire preliminarmente che in effetti questa inchiesta colpisce – come lei diceva – molto l'opinione pubblica. Tutti ci accorgiamo che il progresso di questa inchiesta è molto lento e credo che molti paventino che non conduca a risultati concreti. Credo che questo sia un sentimento molto diffuso e comune. Però vorrei cercare di dare una spiegazione di quella che può apparire una bassa velocità di questa inchiesta perché, dopotutto, dura da 17 anni e cercare di fare un quadro il più sintetico possibile delle possibilità di una riuscita dell'inchiesta, cioè che possa arrivare quanto meno a dei punti fermi.

Questo, secondo me, si può benissimo comprendere – l'incedere lento e difficoltosissimo dell'inchiesta – se si fa un quadro dei caratteri dell'inchiesta stessa. Il processo per la strage di Ustica presenta molti aspetti comuni a tutti i processi per stragi.

Voi siete incaricati proprio di questo: di accertare quali siano le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

In primo luogo, quella che credo sia la maggiore delle difficoltà è che in genere i fatti si collocano ormai ad una distanza ragguardevole dal momento in cui si indaga. La maggiore parte di queste stragi si collocano addirittura negli anni '70 e negli anni '60. Ho sentito che avete ascoltato i colleghi degli uffici giudiziari di Milano. Ancora discutiamo della strage di piazza Fontana che risale al '69. La maggior parte sono poi degli anni '70.

La distanza del tempo è già un punto fermo nel senso che la maggior parte della documentazione che cerchiamo non è più reperibile. Questo è uno degli aspetti più negativi di questa inchiesta in particolare. Inoltre, l'estensione delle aree di chiusura, di reticenza, di omertà è comune a tutte le inchieste per stragi.

Ci sono però dei caratteri particolari dell'inchiesta sulla strage di Ustica. In primo luogo, la mole colossale dell'inchiesta in sé. Gli atti ormai hanno superato il milione e trecentomila fogli; quindi, si corre il rischio di non essere più capaci di gestire la massa dell'incarto processuale.

PRESIDENTE. Quanto?

PRIORE. Un milione e trecentomila e corriamo con una certa velocità verso il milione quattrocentomila.

PRESIDENTE... Pari quasi all'intero archivio della Commissione stragi.

PRIORE. È impressionante. Ho notato che vi sono stati dei mesi in cui gli atti aumentavano da trentamila a cinquantamila fogli al mese; pari a circa trecento, cinquecento processi medi (un processo medio è di cento pagine). Quindi, si rischia di non riuscire più a gestire la massa enorme di carte accumulate.

Un altro punto che differenzia questa inchiesta è il patrimonio della conoscenza e su questo aspetto vorrei soffermarmi: in questa inchiesta, conoscenza tecnica è purtroppo altamente specializzata, sofisticata. Non solamente presenta questo carattere, ma addirittura è patrimonio di una parte. Questa è una delle sofferenze più grandi che ha colpito questa inchiesta.

Noi dobbiamo cercare di orizzontarci su una massa di dati tecnici. La nostra conoscenza è minima se non nulla. Almeno all'inizio, siamo partiti da uno stato di ignoranza completa della materia. Mi riferisco in particolare, alla materia radaristica, ma non solo a quella.

Questa conoscenza stranamente in questo processo appartiene ad una istituzione determinata, ad alcune persone, alcune delle quali sono divenute imputate e, dall'altra parte vi è l'istituzione, cioè, la Forza armata areonautica divenuta parte civile in questo processo.

Siamo di fronte ad un groviglio di situazioni che hanno determinato situazioni di particolare rottura come quelle che videro la luce nel 1995; cioè, la situazione di conflittualità che intervenne per i consulenti di parti imputate che avevano dei rapporti con l'istituzione (forze armate areonautica) che era al tempo parte civile.

PRESIDENTE. È bene che i colleghi lo sappiano. Su questo intervenimmo come presidenza della Commissione perché questo cessasse, questa duplicità di ruoli: l'aeronautica – che si costituiva parte civile – e per-

sone legate dal vincolo di dipendenza con l'aeronautica che figuravano quali consulenti di parte degli imputati.

Questa era la situazione e lei può confermarlo.

PRIORE. Sì, signor Presidente; la situazione è cessata. Il Ministero della difesa ha revocato le autorizzazioni di consulenza di parti imputate a quegli ufficiali dell'aeronautica cui era stata concessa. Quindi, allo stato attuale, questa situazione non esiste più.

Quello che permane è il difetto di conoscenza nelle parti del processo rispetto alla materia strettamente aeronautica e in particolare a quella radaristica. Questa materia richiede una cultura speciale, degli studi speciali, ma il problema non riguarda solo questo perché a ciò si potrebbe porre rimedio. La maggior parte delle nozioni che concernono questa materia sono coperte da segreto. È un'altra delle particolarità di questa inchiesta che non credo sia mai emersa nelle altre inchieste per stragi. La maggior parte delle conoscenze che servono a capire certe situazioni e infatti coperta dal segreto; sono tutte notizie coperte da segreto o riservate, secondo le varie classifiche della segretezza e della riservatezza, comunque non sono di accesso comune e quindi abbiamo spesso situazioni conflittuali perché, ad esempio, chiediamo manuali o informazioni o notizie...

PRESIDENTE. Vorrei che spiegasse meglio questo punto perché, per quanto a mia conoscenza, vi è già una legge che rende inopponibile il segreto nelle inchieste su stragi. perché nel caso di Ustica questa norma non funziona?

PRIORE. Nel caso di Ustica infatti non funziona e tenterò di spiegarne il motivo.

La documentazione necessaria per l'interpretazione dei dati radaristici – ma non solo di questi perché abbiamo a che fare con messaggi criptati anche in forma scritta – o necessaria a decriptare questi particolari messaggi, è coperta dal segreto NATO. La questione è stata già sollevata.

PRESIDENTE. Si tratta dunque di un segreto sovranazionale e non nazionale?

PRIORE. È così. In tal senso ho interpellato la Presidenza del Consiglio. La maggior parte della documentazione che ci serve e coperta dal segreto di natura NATO. Questa documentazione è in un certo senso nelle mani del Governo, del Ministero della difesa e dell'Arma dell'aeronautica, si tratta dunque di una documentazione esistente in Italia. Certe volte si pensa che quando andiamo a Bruxelles presso la NATO lo facciamo perché solo lì esistono questi documenti. Non è così. Esistono anche nelle più piccole delle basi in Italia, però sono tutti vincolati da segreto NATO. Addirittura, i punti NATO dove sono conservati godono in un certo senso di una sorta di extraterritorialità, perché in quei punti non si possono fare se-

questri, non si possono fare decreti di esibizione, in quanto tutto è sottoposto al vincolo del Trattato istitutivo dell'Alleanza Atlantica.

PRESIDENTE. perché dal Trattato nasce un limite di sovranità.

PRIORE. Però abbiamo l'altra faccia del problema. Secondo l'ordinamento italiano non esiste un segreto sovranazionale ma si tratta sempre di segreto di Stato. In tal senso ho interpellato la Presidenza del Consiglio e credo che a stretto giro dovrebbe esservi una risposta.

PRESIDENTE. Nella logica quindi che le autorità italiane, rispetto alla propria giurisdizione, non dovrebbero sentirsi vincolate dal Trattato per opporre il segreto, e quindi ciò che sanno avrebbero almeno il dovere di dirvelo.

PRIORE. Non potrebbero opporre il segreto di Stato. Ripeto, in questo senso ho interpellato la Presidenza del Consiglio, utilizzando però il vecchio codice. Per le richieste fatte dal vecchio giudice istruttore non scatta il termine che esiste secondo il nuovo codice. Secondo quest'ultimo infatti, quando l'autorità giudiziaria, si rivolge alla Presidenza del Consiglio, questa ha l'obbligo di dare una risposta positiva o negativa, cioè di desecretare o di porre il segreto di Stato entro, 60 giorni. Nel caso in cui non dovesse esservi una risposta entro questo termine il documento, l'informazione coperta da segreto, si intende desecretata. Per il vecchio giudice istruttore, per l'istruzione formale prevista dal codice del 1930 non esisteva questo termine e in effetti ho interpellato la Presidenza del Consiglio diverso tempo fa, ma ancora non vi è stata una risposta. Probabilmente la ragione sta nel fatto che la Presidenza del Consiglio nello stesso tempo si è adoperata, in parte per iniziativa dell'autorità giudiziaria e in parte per iniziativa del Presidente della Commissione affari esteri del Senato, senatore Migone – mi riferisco al tempo del Governo Dini – affinché potessimo raggiungere l'obiettivo che ci eravamo proposti, mediante l'adizione diretta alle autorità della NATO. In questo senso stiamo tentando di ottenere qualcosa nel corso delle nostre missioni a Bruxelles.

Devo dire però che il segreto in questa inchiesta è ovunque, qualsiasi cosa si chieda, che riguardi il funzionamento di macchine, di radar, che riguardi la decrittazione di questi messaggi, in un certo senso vi è sempre il segreto. L'atteggiamento delle autorità di Governo è molto cambiato e siamo riusciti ad avere grandi desecretazioni circa le classificazioni di origine nazionale, mentre per quanto riguarda quelle di origine NATO siamo al punto che ho indicato.

Come dicevo, però, questo segreto è ovunque, al punto tale che io ho nominato nel 1996 un collegio Radaristico del quale ho chiamato a far parte anche un ufficiale in congedo dell'Aeronautica militare il quale sta dando un grande apporto alle nostre conoscenze. Però, questa persona ha fatto presente che molte volte è ancora vincolata dal segreto nel riferire informazioni o notizie riguardanti documentazione e altri reperti di natura

NATO. Ho dovuto sollevare di nuovo la questione alla Presidenza del Consiglio. Si tratta di una fattispecie del tutto nuova, perché il segreto può essere opposto dal testimone, ma non è mai accaduto nella storia italiana che il perito dell'ufficio sollevi il segreto. In questo caso non è possibile applicare la fattispecie formale prevista dal codice sul segreto, perché non si è mai dato il caso di un perito che si tenga vincolato da segreto. Dunque siamo di nuovo di fronte al segreto NATO.

PRESIDENTE. Potremmo dire che in genere il quadro internazionale serve a farci capire, mentre in questo caso serve a non farci capire, perché non stiamo capendo, e dunque finisce per essere un ostacolo alla conoscenza.

PRIORE. L'argomento relativo al segreto necessiterebbe di una lunghissima trattazione.

In questo processo l'area della chiusura, della reticenza, della falsa testimonianza, delle false dichiarazioni rese dagli imputati credo sia molto più estesa rispetto ad altri processi per stragi, proprio perché gli imputati sono numerosi e i testimoni numerosissimi. In questo processo assistiamo ad un continuo ripetersi di «non ricordo», «non riesco più a rammentare» e quest'area si estende sempre più, perché è sempre più giustificata dall'allontanarsi dal tempo dei fatti. Ormai sono passati diciassette anni e quando si rivolgono domande su cosa è successo, la maggior parte delle persone che interrogo mi ripete in continuo di non ricordare alcunché: ci sono verbali che in un certo senso potrebbero essere definiti esilaranti, se non fossero tragici, per questo continuo ripetersi dei «non ricordo». Su questo punto avrei grande soddisfazione se potessi inviarveli, perché la Commissione di inchiesta potrebbe rendersi conto di come sia estesa l'area della reticenza, un'estensione quasi totale.

PRESIDENTE. A che livello della struttura amministrativa vi è questo *deficit* di memoria?

PRIORE. A tutti i livelli, ma ciò che è più impressionante è che spesso colpisce persone con alte responsabilità.

GUALTIERI. In primo luogo il Consiglio dei Ministri che, interrogato, disse di non ricordare nulla.

PRIORE. Infatti nessuno ricordava nulla dell'intervento di Bisaglia.

I casi sono moltissimi, appunto. Non vengo a riferirvi dei casi dell'ultimo degli avieri dell'ultimo dei militari, i quali, in effetti, essendo di leva, potevano benissimo non porre attenzione ad una serie di cose che sono passate sotto i loro occhi. Faccio riferimento proprio a persone con altissime responsabilità, nelle varie istituzioni.

Un altro punto che secondo me differenzia questa inchiesta dalle altre per stragi è che nella nostra vi sono opposizioni che provengono non sol-

tanto da istituzioni e personaggi del nostro paese, ma anche dall'esterno. In questa inchiesta mi trovo di fronte ad una serie di commissioni rogatorie che hanno risultati totalmente negativi; non solo, mi vengono opposti segreti anche nella esecuzione di commissioni rogatorie. Faccio degli esempi. Non so, si chiede, per esempio, alla Francia di direi qualcosa sulla sospettata spedizione di urano che avrebbe avuto luogo proprio quel 27 giugno dall'aeroporto di Marsiglia verso l'Iraq. «Questa materia» – ci viene detto – «è sottoposta a segreto». I testimoni possono avvalersi, in materia nucleare, della facoltà di non rispondere. Faccio delle richieste all'ente che sovrintende al controllo dell'energia nucleare (che credo appartenga alle Nazioni Unite), che ha sede a Vienna: mi si dice che sulle questioni concernenti il nucleare, se non c'è il consenso degli Stati che sono coinvolti nelle varie spedizioni, acquisti e cessioni di materiale nucleare, nulla può essere detto. Anche in questo caso avevo chiesto informazioni su spedizioni di materiale nucleare.

Quindi, ci scontriamo di continuo con opposizioni formali di segreto; per non parlare delle opposizioni sostanziali, specialmente quando le nostre commissioni rogatorie toccano paesi che si sentono sospettati da quei paesi non riceviamo nessuna informazione o abbiamo informazioni puramente formali che nulla aggiungono alla conoscenza degli inquirenti.

Un altro punto che secondo me caratterizza questa inchiesta è l'estensione dei depistaggi. troviamo ogni giorno persone che si offrono per aiutarci a dirci cosa sia successo.

PRESIDENTE. Anche la Commissione.

PRIORE. Purtroppo sono persone che si presentano, almeno sulle prime, attendibili, per cui corre l'obbligo di sentirle, e ciò cagiona ritardi pazzeschi perché certe volte ci costringono ad inchieste particolari, di lunga durata, quanto meno per verificare la massa di dati che spontaneamente ci forniscono.

PRESIDENTE. Anche perché riemergono versioni del fatto che sono contrastate da alcune certezze obiettive ormai acquisite, per esempio il fatto che l'aereo abbia a lungo galleggiato nella notte. La prova che l'aereo si sia smontato a 10.000 metri di altezza è certa: basta vedere la grande distanza alla quale i pezzi del relitto sono stati trovati in fondo al mare per avere la prova che l'aereo è arrivato smembrato con pezzi distanti l'uno dall'altro fino a 12 chilometri.

PRIORE. Però questa tesi riemerge e, siccome viene presentata sempre con un maggior numero di dati e di riscontri, cioè la si presenta in modo più credibile, siamo costretti ad impantanarci nella verifica per settimane.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Priore. Sembrerebbe emergere che la maggior parte di questo segreto riguarda non il fatto spe-

cifico dell'aereo che è caduto, bensì lo scenario complessivo di quel pomeriggio-sera-notte del 27 giugno.

PRIORE. Esattamente, lo scenario complessivo e la documentazione (in strumenti) che potrebbe essere utile per capire.

L'ultimo punto che affronto – perché altrimenti il mio discorso diventa troppo lungo – è quello della pluralità delle piste. Nella nostra inchiesta, contrariamente a quanto a voltesi crede all'esterno, non esiste una sola pista, non si è mai data una prevalenza ad una sola pista tutte sono state percorse e vengono percorse. Abbiamo avuto l'ipotesi della bomba, quella della collissione, quella del missile, e si è molto sperato che dal recupero del relitto si potesse avere una parola su queste varie ipotesi. Del relitto abbiamo recuperato oltre l'80 per cento: la nostra impressione, il nostro giudizio (spesso si usa questo termine, cioè che il relitto deve assolutamente «parlare») è che il relitto non parli o parli in modo così fioco che non riusciamo ad ascoltarlo.

Accanto alle tre ipotesi principali di cui vi ho detto, dalla interpretazione del relitto viene fuori l'ipotesi del «quasi missile», cioè di un missile che sia esploso non nel modo consueto che tutti conosciamo, cioè producendo delle schegge, perché la scheggiatura nelle pareti della fusoliera non è stata rilevata: l'ipotesi di una «quasi bomba», cioè di una carica minima che non lascia tracce, quella della «quasi collisione», perché non si vedono i segni della collisione: i nostri periti, che sono stati molto bravi da questo punto di vista, hanno esaminato anche l'ipotesi della «quasi collisione», cioè dell'incrociarsi del nostro velivolo, il DC9 Itavia, con altri velivoli senza toccarsi, ma in modo tale da squilibrare l'assetto e quindi da cagionare la caduta.

PRESIDENTE. Ma la certezza circa la dinamica dello smembramento dell'aereo si è raggiunta.

PRIORE. Da un certo punto in poi.

PRESIDENTE. Che si è spezzato l'asselegato ai due reattori.

PRIORE. Esatto: su questo la perizia ha dato risposte piuttosto coinvincenti. Il problema è che non si è certi sulla causa prima.

Questo è un'altro particolare della nostra inchiesta, cioè che a parer mio ci sono interessi così forti che alla fine essi riescono a determinare, consapevolmente o inconsapevolmente (allo stato non posso dire se in modo doloso) anche spaccature all'interno dei collegi peritali. È un fenomeno che si è ripetuto più volte, quindi è gravissimo in questa inchiesta non riusciamo ad avere una voce unica dai collegi peritali.

Queste, in sintesi, le caratteristiche di maggior rilievo di questa inchiesta: e sono quelle che hanno condizionato anche la «velocità» dell'inchiesta stessa.

PRESIDENTE. Nella scorsa legislatura avevamo compiuto il tentativo (iniziale, che poi lo scioglimento delle camere interruppe) di riprendere dalla vicenda del MIG libico. Su questo lei ci può dire qualcosa? Sicuramente è un fatto su cui avete indagato a lungo.

PRIORE. Devo dire che, a proposito della vicenda del MIG libico che cadde a Castelsilano, in molte parti dell'inchiesta sono sorti dubbi circa la data dell'effettiva caduta del velivolo. Posso ragguagliarvi su quelle che sono le ultime acquisizioni in materia.

PRESIDENTE. La data ufficiale è il 18 luglio.

PRIORE. Sì, si tratta di un venerdì a tre settimane di distanza, esattamente, dalla caduta del DC9, che è del 27 giugno precedente.

Da ultimo sono state acquisite delle documentazioni provenienti dal Sismi nelle quali la data di caduta invece appare collocata, in alcuni documenti, nel giugno dell'80 e, in altri, al 14 luglio dello stesso anno. La cosa più strana è che nel documento che reca la data del 14 luglio era stato lasciato uno spazio nella battitura a macchina per inserire questa data. Questa data è stata collocata ovviamente in un momento successivo, perché appare la scritta «14 luglio» battuta in un primo momento con gli stessi caratteri con cui era stata battuta la restante parte del documento; poi ci sé accorti che tale scritta non c'entrava, e quindi essa è stata messa «pacificamente» in un secondo momento, con caratteri diversi ed addirittura fuori asse rispetto all'asse del rigo.

PRESIDENTE. L'impressione che noi avemmo in Commissione – parlo ovviamente a titolo personale – fu pessima. Io dissi in una delle audizioni che se ci fosse stato un incidente automobilistico, con il morto steso a fianco dell'automobile che aveva sbattuto contro un pilastro per strada, quella inchiesta avrebbe avuto requisiti di ufficialità di certezza, di formalità molto maggiori. Sia pure a tanti anni di distanza, rivedere gli atti della stessa inchiesta giudiziaria, che era stata fatta da un vice pretore onorario, se non sbaglio, era una cosa che faceva impressione, una cosa che faceva acqua da tutte le parti, sembrava un gigantesco *happening*: chi andava prendeva un pezzo dell'aeroplano, non si sapeva a chi lo doveva dare, chi lo aveva mandato...

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,07(*)

PRESIDENTE. Consigliere, durante quell'inchiesta ebbi anch'io netta l'impressione che probabilmente la data in cui è caduto il MIG non era il 18 luglio, a livello di ipotesi indagativa, che però sembrava assumere una certa consistenza. Ponevo anche un problema: non è troppo lungo lo spazio temporale tra il 27 giugno ed il 18 luglio per far pensare che si tratti

(*) Vedasi nota pag. 181.

dello stesso tipo di pasticcio, e non di due pasticci diversi? Rispetto al MIG, infatti, si potrebbe anche pensare ad un pasticcio di spessore inferiore che non lo colleghi direttamente ad Ustica, anche se può darsi che tutti e due i fatti si inquadrano nell'incertezza dei rapporti, o nell'ambiguità del rapporto italo-libico di quel periodo. Ci si può fare l'idea che l'aereo parte un certo giorno dalla Libia, cade in Calabria, i libici ce ne chiedono notizia, noi gli diciamo che non ne sapevamo niente perché avevamo interesse ad accertare come era fatto, quale armamento aveva, di quale tecnologia fosse dotato, e intanto lo si va a vedere, lo si ispeziona, vengono anche servizi stranieri ad esaminare l'aereo. Nel momento poi in cui siamo costretti a dire che l'aereo era caduto il 18 luglio, i libici capiscono di essere stati ingannati e probabilmente non gradiscono. Ed allora nasce una specie di accordo, di *agreement,* che poi si sarebbe sostanziato in quella relazione della Commissione italo-libica. Noi diciamo che crediamo alla storia del pilota che si è sentito male, che si è bloccato, che ha messo la prua su una certa gradazione, e voi non ci contestate l'inganno.

A proposito, fa impressione il verbale di restituzione di questo MIG, perché sembra a un certo punto che noi restituiamo il corpo del pilota e l'aereo; poi l'aereo in realtà resta tutto in Italia, perché da quel verbale risulta che restituiamo quattro cianfrusaglie, alcuni pezzi dell'aereo scelti non si sa con quale criterio. Questo potrebbe pure spiegare perché poi è necessario trovare una traccia *radar* più o meno corrispondente a quella indicata dai libici. La traccia viene identificata, viene identificata come traccia *friendly,* c'è una persona che deve accettare di aver commesso l'errore, perché è un fatto grave che l'aereo sia venuto in Italia, perché si è identificato come amico un avversario che sta entrando nella fortezza e lo si è lasciato passare senza dare l'allarme. A tale errore è collegato quel militare di Otranto che si è suicidato. Questo sarebbe uno scenario possibile.

PRIORE. In effetti, quand'anche restasse dimostrato che quel velivolo non è caduto il 18 luglio, certo questo non retrodaterebbe automaticamente la caduta al 27 giugno; quindi potrebbe restare un fatto a sé stante. Io ho fatto indagini sulla ragione e sulla documentazione retrostante a quel documento in cui si parla di giugno e a quell'altro in cui si parla di 14 luglio. Credo di averne già parlato: questa documentazione proveniva dal centro SISMI di Verona. In quel centro però tutta la documentazione relativa ad un determinato periodo, migliaia di atti, cioè tutta la documentazione addirittura dal dopoguerra fino agli anni '80, era stata distrutta senza regolari verbali di distruzione, e quindi non siamo riusciti nemmeno a capire quali fossero gli atti che erano alla base del documento in cui si parla di questa data, né quale fosse la fonte che aveva dato luogo a queste dichiarazioni.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,12.

PRIORE. Volevo soltanto aggiungere un particolare che forse spiega anche quelle modalità di conduzione dell'inchiesta da parte dell'autorità giudiziaria calabrese che lei rilevava. Lei giustamente diceva che nemmeno un semplice incidente stradale sarebbe stato trattato con tanta semplicità. È stato trovato dal collega istruttore di Venezia un documento, una sorta di circolare del Ministero di grazia e giustizia, che risale addirittura al 18 luglio del 1987, documento che era in vigore addirittura al tempo del ministro Martelli, quindi al tempo della direzione generale tenuta dal collega Falcone, che ha ad oggetto «Interventi della magistratura penale ordinaria a seguito di incidenti di volo». In questo documento si danno quasi delle direttive sul comportamento che si deve tenere in caso di incidenti aerei nei quali i resti coinvolto un velivolo militare. È un documento lungo e molto interessante; vi si dice che in effetti innanzitutto, a rigore, non si devono sequestrare i reperti, perché essi potrebbero essere coperti dal segreto, in caso di velivolo militare. Si dice poi che bisogna mettere al corrente gli organi giudiziari della nomina di una apposita commissione di inchiesta di natura militare, composta da elementi altamente specializzati nelle diverse discipline (elettronica, meccanica ed aerodinamica) che possono interessare le indagini. E ciò soprattutto allo scopo di evitare possibili provvedimenti che, come ad esempio il sequestro di un relitto, potrebbero incidere sulla regolarità dello svolgimento dei lavori della commissione. Quindi, in un certo senso, questa nota del Ministero di grazia e giustizia, che è diretta ai procuratori generali delle corti di appello, da delle norme di comportamento.

PRESIDENTE. È ancora in vigore?

PRIORE. Credo ne sia stata chiesta la disapplicazione proprio recentissimamente.

Non è definita circolare, è una nota per i presidenti delle corti di appello e per i procuratori presso le corti di appello, non ha quindi un valore vincolante.

PRESIDENTE. Il consigliere vuole dire che questo può spiegare storicamente perché il fatto che cade un aereo in un burrone viene trattato con una superficialità superiore al caso di un motociclo che sbatte contro un palo.

PRIORE. In questo caso il motociclo verrebbe subito sequestrato, immediatamente si procederebbe alla autopsia. Non so invece se ricordate gli atti, che sono sicuramente presso questa (commissione: l'autopsia viene disposta a distanza di cinque giorni, cioè addirittura dopo l'inumazione della salma del pilota libico. Quindi non c'è in un certo senso – bisogna dirlo – nessuna iniziativa da parte dell'autorità giudiziaria, che al tempo, come ricordava il Presidente, era rappresentata da un vicepretore onorario, almeno negli atti di immediata attuazione.

Poi il tutto passò di competenza alla stessa Procura ma la stessa autopsia fu compiuta su richiesta del gabinetto del Ministero della difesa. Questo atto che ho prodotto alla Commissione potrebbe essere esplicativo al riguardo; non credo che questo documento fosse a conoscenza delle persone che allora operavano, ma spesso può essere capitato che le autorità giudiziarie in casi del genere ne siano state condizionate.

PRESIDENTE. La nota del Ministero di grazia e giustizia è arrivata oggi alla Commissione, inviata dal giudice Mastelloni.

PRIORE. Tutto ciò è molto interessante in quanto potrebbe spiegare quanto lei ha detto, il giudizio che lei ha dato sul comportamento che fu tenuto in quella occasione in Calabria.

FRAGALÀ. Intanto devo esprimere il mio personale apprezzamento al consigliere Priore in quanto ha svolto un eccezionale ed esemplare lavoro di indagine ma soprattutto perché, nonostante alcuni tentativi, questo lavoro di indagine lo sta portando a termine e sono certo che ce la farà.

Volevo fare alcune domande relativamente alle piste di indagine. Lei ha detto che avete analizzato e state analizzando tutte le piste e che tale analisi ha trovato dei muri quasi invalicabili soprattutto nel cattivo ricordo dei rappresentanti degli organi istituzionali. Per esempio, per quanto riguarda la pista che negli ultimi anni ha appassionato maggiormente la pubblica opinione ma anche gli specialisti che seguono la vicenda dell'indagine sull'abbattimento dell'aereo di Ustica, quella che è venuta fuori dopo 15 anni attraverso quel famoso verbale di cui parlava poco fa il senatore Gualtieri e cioè il verbale del Comitato interministeriale di sicurezza, il Ciis, del 5 agosto 1980. Rispetto dunque all'indagine che noi conosciamo, agli interrogatori che lei ha riservato a quasi tutti i componenti superstiti di quella riunione, peraltro verbalizzata in modo abbastanza particolareggiato, rispetto anche alle audizioni che questa Commissione ha fatto di quegli stessi protagonisti, compreso il Capo della polizia Coronas ed i ministri la risposta fornita sia alla Commimssione che al giudice istruttore è stata sempre quella del «non ricordo». Rispetto dunque a tutto ciò ci sono stati dei fatti nuovi e su questi vorrei chiederle delle notizie.

Uno dei testimoni di quella riunione, l'ex parlamentare e sottosegretario Zamberletti, ha addirittura pubblicato un libro in cui non soltanto ha dato atto che la pista libica dell'abbattimento dell'aereo è assolutamente fondata ma ha anche scritto che vi è un unico movente ed una unica mano sia nell'abbattimento dell'aereo di Ustica che nella strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Lo stesso ex parlamentare Zamberletti ha ancora aggiunto che in quella riunione effettivamente tutti i protagonisti, che poi hanno detto sia alla Commissione che al giudice istruttore «non ricordo», ebbero non soltanto ad affermare che in quel momento l'Italia aveva ricevuto dai servizi segreti tedeschi ed altri l'indicazione che l'abbattimento era avvenuto per mano libica, e così anche la strage della stazione di Bologna, ma addirittura che vi era un movemente concreto nel

dissidio commerciale che aveva interessato la triangolazione tra la Libia, l'Italia e Malta: proprio perché in quel momento i libici erano stati cacciati via da Malta dove invece intervenivano gli italiani con un accordo commerciale.

Alla luce di questo fatto nuovo, e cioè che uno dei protagonisti di quella vicenda ha pubblicato un libro e ha confermato tutte le circostanze (aggiungendo anche il movente di natura commerciale-diplomatica) la sua inchiesta, rispetto ai «non ricordo» di quei protagonisti, che tipo di sviluppi e di passi avanti ha avuto?

PRESIDENTE. Non vorrei ricordare male ma l'ipotesi di Zamberletti è quella della reazione dei servizi segreti libici all'accordo con Don Mintoff e quindi bomba sull'aereo di Ustica e sulla stazione di Bologna. Dunque non missile.

FRAGALÀ. Infatti non ho parlato di missili ma di abbattimento. Va stabilito poi se si è verificato a causa di una bomba o di altro.

PRIORE. In effetti colpì tutti il fatto che nessuno dei presenti, almeno i sopravvissuti, ricordasse l'intervento dell'onorevole Bisaglia in quel consesso.

In particolare volevo ricordarvi che in quella occasione ci fu anche un intervento dell'allora Ministro dell'interno, onorevole Rognoni, che riferiva che il suo collega tedesco lo aveva invitato immediatamente a parlare con uomini del servizio libico. In questo senso c'è una novità proprio di questi giorni e cioè che finalmente il Governo federale tedesco ha dato l'assenso all'esame del ministro Gerhardt Baum che era la fonte di Rognoni in quella sede; sugli altri non si è potuto andare avanti proprio perché, come lei ricordava, nessuno ricordò l'intervento.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,24. (*)

PRIORE. A questo proposito volevo riferirvi quanto è successo in una occasione consimile. Negli ultimi tempi ho compiuto diverse perquisizioni e sequestri che hanno dato dei buoni risultati ed ho trovato, tra l'altro, una sorta di verbale, trascritto su una agenda o un registro di uno degli imputati, di una seduta tenutasi presso il Ministero della difesa, addirittura a livello di capo di Stato maggiore della Difesa, alla quale partecipavano diverse persone di alto rango delle istituzioni militari. Si tratta di una riunione avvenuta dopo il 18 luglio, quindi si discuteva il caso del MIG23.

Molti intervengono e parlano di quel che è successo. Tra l'altro, alcuni sottolineano che questo cadavere emana un fortissimo odore e quindi deve essere inumato. Cioè, ci sono molte preoccupazioni da parte dei partecipanti sulla destinazione della salma del pilota libico. Ad un certo punto, c'è un intervento che ricorda molto quello dell'onorevole Bisaglia,

(*) Vedasi nota pag. 181.

di cui tutte le persone da me interrogate non ricordano alcunché. Si tratta dell'intervento di Santovito, che non era poi l'ultimo arrivato essendo il direttore del Servizio militare, il quale dice: «E se qualcuno dice del DC9 Itavia?». L'intervento di Santovito in questa sede sul MIG23 non viene raccolto da nessuno. C'è proprio una somiglianza massima con l'intervento di Bisaglia. Nessuno lo ricorda, nessuno lo raccoglie, nessuno scrive qualcosa su questo intervento di Santovito; è un qualcosa che resta «appeso», così, nell'aria: e se dicono del DC9 Itavia? E non è l'ultima delle persone che parla, è il capo del nostro Servizio militare. Su questo intervento nessuno sa dire alcunché; fa la pari con l'intervento di Bisaglia su cui nessuno dei Ministri presenti o delle altre personalità istituzionali sa dire qualcosa.

PRESIDENTE. Lei ne ha trovato un resoconto in un'agenda?

PRIORE. In un'agenda di uno dei partecipanti vi era il resoconto dei vari interventi e ad un certo punto vi è l'annotazione: «Santovito: E se dicono del DC9? Lì la copertura era totale».

È un intervento brevissimo, di una riga e mezzo. Di questo intervento di Santovito che, lo ricordiamo, è il direttore del SISMI, quindi è una persona che quanto meno noi dobbiamo presumere parli *causa cognita,* nessuno ricorda alcunché. È un intervento che avrebbe dovuto far saltare sulle sedie le persone che partecipavano a quel consesso, così come l'intervento di Bisaglia. Nessuno ricorda questo intervento, nessuno sa dire cosa ne sia conseguito. Cioè, non viene ripreso da nessuno.

FRAGALÀ. Fa coincidere l'abbattimento del MIG23 con l'abbattimento del DC9 Itavia?

PRIORE. Questo no. Non sappiamo qual è stata l'estensione dell'intervento del generale Santovito poiché è riassunto molto brevemente. Ma nemmeno colui che lo riassume sa dirci in che cosa è consistito questo intervento. Esso fa riferimento al DC9 e dice: «E se dicono del DC9?». Poi c'è una breve annotazione, mezza riga, che riguarda il *radar:* «Lì la copertura era totale». Probabilmente si parlava di copertura non assicurata nel luogo dove il MIG era penetrato.

PRESIDENTE. Poi corrisponderebbe a quanto ci disse Martini, cioè che il nostro sistema radaristico dell'epoca era un po' a «groviera», poteva essere pieno di buchi.

GUALTIERI. C'erano dei canali di penetrazione in cui caccia di altre nazioni passavano per collaudare le nostre difese; è negli atti.

PRIORE. Ci sono anche altre novità a proposito della pista libica. La pista libica non è mai stata abbandonata in questa inchiesta. Dicevo che ve ne sono tantissime di piste. C'è quella che attribuisce l'intera vicenda ad

una matrice di terrorismo mediorientale che ha vissuto a lungo. In particolare, nel periodo che precedette entrambi gli eventi o addirittura tutti e tre gli eventi, compresa cioè anche la strage di Bologna, c'è stata una fortissima tensione tra i due Paesi, tra l'Italia e la Libia, ma era una tensione di tipo strano, perché continuavano i rapporti tra i nostri Servizi e quelli libici; in un certo senso anche a livello governativo il tutto restava in vita.

PRESIDENTE. Noi abbiamo avuto un capo del Servizio che affermava di aver saputo dai Servizi libici che Jallud era colui che di notte si incontrava con l'allora presidente del Consiglio Andreotti, e quindi bisognava sorvegliare il luogo dell'incontro.

PRIORE. Ma la cosa più strana è questa. In quel periodo c'era una serie di esecuzioni compiute da elementi inviati dal *leader* libico; venivano giustiziati gli oppositori principali che non rientravano in Libia. Questa serie di eccidi comincia, adesso non ricordo esattamente, nel febbraio o nell'aprile e si conclude stranamente il giorno in cui praticamente vi è la scadenza dell'ultimatum di Gheddafi, cioè l'11 giugno del 1980. In questo giorno viene ferita una persona a Roma e ne viene uccisa un'altra alla stazione di Milano. Per inciso, il processo che riguarda l'uccisione di questo oppositore al regime libico, una figura di grande rilievo, non si trova più. Addirittura credo che la Procura di Milano stia indagando su come sia scomparso: era un fascicolo di enorme interesse e non si trova più. Questo caso presenta degli aspetti particolari, perché tale personaggio era di altissimo livello, molto collegato con il nostro Servizio militare, lavorava con il nostro Servizio militare. Addirittura aveva compiuto delle missioni pericolosissime per il nostro Servizio militare ed aveva partecipato a riunioni tra Brigate rosse ed elementi del terrorismo mediorientale nel Libano; era stato lui presente, le aveva addirittura non dico sponsorizzate ma organizzate lui. Egli partecipava e quindi riusciva a seguire i movimenti delle nostre Brigate rosse in Medioriente. Era una persona che addirittura aveva organizzato incontri tra deputati italiani ed esponenti, non dico del terrorismo, ma dell'area quasi terroristica mediorientale. Quindi, era un personaggio di grandissimo livello.

Questi sono incontri che cominciano negli anni '70 e finiscono, ovviamente, con la sua uccisione che avviene l'11 giugno 1980. Questa persona viene seguita in Svizzera ed in Italia per diverso tempo fino al momento in cui viene uccisa, ma la cosa più strana è che nello stesso periodo in Italia sono arrestate diverse persone accusate di questi omicidi. Una di queste è una personalità eminente del regime libico, al punto tale che si muovono in tanti per chiederne la liberazione. Questa persona addirittura è sponsorizzata dal nostro Santovito, dal direttore del SISMI e viene liberata quell'11 giugno, ma ritengo a qualche ora di distanza dall'uccisione dell'oppositore libico, e noi troviamo delle lettere di ringraziamento a diverse entità istituzionali del nostro Stato. Non solo, ma devo anche ricordare che la persona uccisa non viene assolutamente protetta da un certo

punto in poi dal nostro Servizio, eppure era un soggetto preziosissimo per il nostro Servizio e le nostre inchieste di terrorismo. È una persona che lavorava al tempo anche per il Servizio americano al punto tale che il famoso Clarridge, il capo stazione della CIA all'epoca afferma a verbale che quella persona era uno dei suoi uomini, uno dei suoi agenti; non ricordo quanti ne restarono uccisi in questa campagna. Quindi, in quel periodo c'era una politica altamente ambigua delle nostre istituzioni. Da un lato, noi usavamo gli oppositori al regime libico, dall'altro, davamo una mano. Difatti c'è sempre la questione mai risolta se indirizzi, recapiti ed altro di coloro che venivano giustiziati fossero, come dice il senatore Gualtieri, addirittura «passati» dai nostri. Questo è un momento di tensione particolare. C'era addirittura la questione del sequestro dei pescherecci e dei pescatori da parte dei libici. Adesso indipendentemente dal valore della ricostruzione di Zamberletti non credo sia il caso di esaminare questo tema, ma in effetti in quel periodo c'era un forte stato di tensione tra i due Paesi.

PRESIDENTE. Quindi, diciamo che nella sua inchiesta ha incontrato parecchie influenze di Servizi segreti, anche stranieri.

PRIORE. Moltissime, anche nei tentativi di depistaggio. Non so se ricordate tutti le varie profferte e le varie ricostruzioni fatte da ex appartenenti ai Servizi russi.

PRESIDENTE. Quindi anche dei Servizi russi! Su questo vi è un confronto dialettico all'interno della Commissione, ovvero se sia accettabile o meno l'idea che intorno ad altri fatti gravissimi che hanno interessato il Paese i Servizi stranieri non si siano interessati e non abbiano esercitato alcun ruolo. Si tratta – ripeto – di un confronto di alto profilo interno alla Commissione.

FRAGALÀ. Dottor Priore, lei nella sua indagine ha accertato che sui rottami del MIG23, appunto quello «caduto» in Calabria, vi sono dei segni di attraversamento di schegge di missile, schegge ad alta velocità, che invece lo farebbero apparire abbattuto?

PRIORE. Questo accertamento è stato compiuto. Non si parla però di schegge di missile, ma di fori prodotti da colpi con forte velocità. Questo è stato stabilito dai periti.

FRAGALÀ. Chiedo allora alla sua esperienza e competenza in materia: i fori, o sono di normali proiettili di mitragliatrice aerea, oppure, se sono ad alta velocità, diventano fori di schegge da missile. Quale è delle due la soluzione?

PRIORE. Secondo i periti la soluzione è che si tratti di fori da arma da fuoco, che potrebbe essere individuata in una mitragliatrice, più che di schegge da missile. I periti non parlano cioè di schegge di missile.

FRAGALÀ. Però una mitragliatrice, tra quelle in dotazione ai normali aerei militari, che riesca a provocare questo effetto dell'alta velocità – vengo a sapere dagli addetti ai lavori – è una cosa altamente improbabile. Quando si parla di alta velocità negli esiti dei fori si parla sempre di schegge di missile.

PRIORE. Io non sono un esperto, però posso dire che anche i proiettili di missile sono dotati di rilevante velocità.

FRAGALÀ. Il problema infatti è proprio questo.

PRESIDENTE. Però si tratta sempre di una perizia effettuata su un relitto che è stato custodito in maniera anche quella molto singolare, perché è rimasto abbandonato a Pratica di Mare; questi pezzi del MIG sono rimasti a lungo in queste condizioni. Non è così?

PRIORE. Sì, per molti pezzi è così. Molti sono stati addirittura ritrovati a distanza di anni, in occasione di altri sopralluoghi, perché erano stati o abbandonati sul luogo, o addirittura sottratti forse dalle persone che vivevano nei dintorni e restituiti nottetempo prima dei sopralluoghi stessi. Anche questo è probabile, comunque sul luogo ce ne erano molti.

PRESIDENTE. Quindi l'inchiesta non esclude che non si sia piantato il motore dell'aereo, ma che addirittura questo sia stato abbattuto?

FRAGALÀ. Certo!

PRIORE. Questa è una delle ipotesi, anche perché ci sono moltissime dichiarazioni testimoniali in questo senso, cioè che il MIG fosse seguito da altri apparecchi.

FRAGALÀ. E che sia stato abbattuto.

Sempre sul MIG faccio riferimento alle perizie del professor Casarosa e del professor Dalle Mese. Lei può dire alla Commissione chi nel 1984 ha consegnato i rottami del missile alla ditta SNIA Viscosa di Colleferro, produttrice di esplosivi e di teste di guerra di missile, la quale ci ha fatto esplodere dentro una testa di guerra di missile? Infatti, nel 1984 qualcuno consegnò i rottami del missile a questa ditta, la quale fece esplodere in mezzo a questi rottami una testa di missile da guerra. Chi fu?

PRIORE. Non ricordo le persone in particolare, però questi reperti erano in possesso della Forza armata; quindi è stata una decisione presa dalla Forza armata. Non erano sicuramente sotto sequestro giudiziario

questi reperti, ma erano stati prelevati, probabilmente prima dell'arrivo della Commissione mista italo-libica, e conservati, nella maggior parte presso il SIOS, cioè presso il II Reparto.

FRAGALÀ. E non avete accertato chi è stato, se l'Aeronautica...

PRIORE. Sì, l'Aeronautica. Si tratta di reperti sui quali sono state effettuate delle prove di esplosione di teste di guerra, proprio come lei diceva, presso la Bombrini Parodi di Colleferro. Vi è una specie di area dedicata alle prove delle teste di guerra.

FRAGALÀ. Quindi non si sa chi ha autorizzato a far esplodere queste teste di guerra?

PRIORE. Anche questo è stato accertato; *l'iter,* non della cessione, ma dell'esperimento, è stato accertato. Non è che i reperti siano stati ceduti alla ditta privata: è stata richiesta l'opera di questa ditta per fare questo esperimento e vedere gli esiti dell'esplosione di una testa di guerra su alcune parti di un certo interesse, delicate (adesso non ricordo quali, ma comunque parti interne), di un certo rilievo; si trattava di vedere quale effetto fosse determinato da una esplosione a distanza ravvicinata di una testa di guerra. Questi reperti furono portati in questa sorta di poligono, posti ad una certa distanza dalla testa di guerra che fu fatta esplodere. Fu un esperimento richiesto dall'Aeronautica. I reperti erano nella disponibilità dell'Aeronautica e da essa l'esperimento è stato richiesto.

FRAGALÀ. La ringrazio di questa risposta.

Lei ha acquisito nell'inchiesta sul piano giudiziario le varie dichiarazioni che l'ammiraglio Martini, capo del SISMI, ha fatto in varie interviste circa una sorta di accordo segreto che permettesse l'attraversamento dello spazio aereo italiano da parte di aerei libici, non solo su acque internazionali, ma addirittura con partenza da Banja Luka o Spalato e in direzione della Sardegna?

PRIORE. Sì, questo è stato accertato. Erano dei velivoli di fabbricazione sovietica che venivano portati in Jugoslavia per varie manutenzioni. Questi velivoli preferivano attraversare lo spazio aereo italiano. Di questo abbiamo trovato anche prova in carte sequestrate presso il SIOS dell'Aeronautica, perché da quell'ufficio, da quel reparto dovevano provenire i nulla osta per l'attraversamento del nostro spazio aereo.

FRAGALÀ. Sempre nell'ambito della pista libica, lei ha svolto indagini, e quindi ottenuto degli esiti, riguardo a quella società sarda, la Avioelettronica, che ha avuto collegamenti con la Libia (io ne ho fatto oggetto di una interrogazione molto dettagliata, che qui non leggo, ma che poi le farò avere), e circa la quale comunque, in una relazione dell'amministratore unico del 31 dicembre 1980, cioè sei mesi dopo l'abbattimento,

si descrive tutta una serie di attività di fornitura da parte di tale società, che fabbricava appunto delle componenti elettroniche, nei confronti della Libia? Lei, nel corso dell'indagine, ne è venuto a conoscenza?

PRIORE. Sono state fatte delle indagini piuttosto complesse a proposito di questa ditta. Di persona ho fatto anche dei sopralluoghi presso questa ditta, che si trova, mi sembra, nel comune di Muravera. Si è però accertato che in effetti vi erano stati dei militari libici in addestramento presso questo sito, in addestramento sul lancio di aereobersagli, però questi militari avevano frequentato un corso che non coincideva temporalmente con le date dei due eventi, cioè sia quello del 27 giugno che quello del 18 luglio. Vi sono deposizioni testimoniali, che però in un certo senso non hanno forse lo stesso valore di prove più oggettive, secondo le quali in quel periodo dei militari libici avrebbero risieduto, impegnati appunto in corsi di formazione, presso quella ditta, però noi non abbiamo trovato documentazione in questo senso.

FRAGALÀ. Io al Ministro della difesa, da tempo, senza ottenere alcuna risposta, pongo il quesito se è vero quanto risulterebbe, cioè che personale qualificato della ditta è stato invece impiegato fino al dicembre del 1980 presso il Comando della difesa aerea libica a Tripoli, e quindi se è vero anche il contrario.

PRIORE. Sì, questo dovrebbe essere vero, cioè che dei nostri tecnici si recassero presso basi militari libiche e addestrassero militari libici: questo è vero. Adesso non ricordo con esattezza le date, però per un lungo periodo di tempo è stato così.

FRAGALÀ. La ringrazio: non mi ha risposto il Ministro e invece mi ha risposto lei. Ancora una domanda: io ho fatto una antipatica statistica su tutti coloro che, essendo stati testimoni, non solo nell'inchiesta giudiziaria, ma anche proprio dell'abbattimento dell'aereo dell'Itavia, sono poi morti in situazioni inquietanti, o strane, o comunque anomale. Si tratta di ben 22 persone! L'ultima di queste persone, che è scomparsa in modo tragico e che ho collegato alla strage di Ustica, è il capitano Nutarelli, il famoso eroe delle Frecce tricolori, il solista, che cadde in maniera assolutamente strana, inquietante ed anomala in Germania.

Ne ho fatto oggetto di una interrogazione al Ministro della difesa e ne è venuto fuori che il capitano Nutarelli la sera – al medesimo orario dell'abbattimento del DC 9 – si levò in volo da Grosseto, assieme al capitano Naldini, e decollò dall'aeroporto di Grosseto alle ore 19,30 e vi atterrò alle 20,45.

Ebbene, tutto questo potrebbe essere solo una fatale coincidenza, ma vi è, invece, un elemento scaturito da una consulenza sull'abbattimento del DC 9, secondo la quale sui tabulati di Poggio Ballone risultò che, nel momento in cui il capitano Nutarelli e Naldini volavano la sera del 27 giugno del 1980, apparve sui *radar* un avviso denominato «7.700»,

cioè un segnale di emergenza. Che fosse un ufficiale come il capitano Nutarelli, in quel momento al vertice massimo della competenza del volo aereo in Italia (essendo il solista delle Frecce tricolori) a non essersi accorto di questo segnale, a non averne poi dato testimonianza e a perire poi in Germania in quel modo mi porta a chiederle innanzitutto se a lei è risultata questa fatale coincidenza, se ha eseguito l'indagine su questa fatale coincidenza e cosa è emerso dall'indagine stessa.

PRIORE. La quasi totalità delle circostanze di fatto che lei cita sono già accertate. L'unico problema è che, sulla base di quanto accertato, è però difficilissimo collegare la circostanza del volo di quella sera con la sciagura di Ramstein.

Il problema che invece tuttora sussiste, cui lei accennava, sono quelle benedette diciture sui tabulati, sulle *track history* di Poggio Ballone. In effetti, lì emerge un segnale di un valore che ci viene dato come segnale di emergenza a volte; altre, ci viene escluso come tale.

Questa è una delle tante questioni, che noi stiamo ponendo alla NATO, proprio per cercare di capire, una volta per tutte, il significato di alcune dizioni che appaiono nelle varie colonne dei tabulati radaristici.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,50.

BONFIETTI. Vorrei anch'io ringraziare il giudice Priore poiché era da tutti noi commissari molto attesa l'audizione di questa sera, con il bisogno di fare il punto della situazione.

Sono abbastanza soddisfatta della ricostruzione fatta dal giudice Priore perché ha dato atto – spero di poterlo dire a nome di tutti i commissari della non verità di certe affermazioni che molto spesso si fanno: cioè che sulla vicenda di Ustica vi sia ancora un mistero. La vicenda di Ustica non è certamente più un mistero. Il giudice Priore ci ha spiegato moltissimi aspetti della vicenda che non voglio riprendere.

Mi sembra però chiaro che dalle affermazioni iniziali risalenti al 1980 sostenute dall'aeronautica nell'immediatezza dell'incidente, secondo cui non vi è nessun velivolo in volo attorno al DC9, molti passi siano stati fatti.

Il giudice Priore va, come ha ricordato adesso – alla NATO proprio perché vuole avere la possibilità di lettura di alcuni codici di interpretazione di segnali *radar* e quindi è implicitamente evidente – mi pare di poterlo dire, ma ce lo faremo dire meglio dal giudice Priore – che questa è un implicita smentita, in primo luogo delle tesi che da parte militare venivano avanzate e, in ogni caso, è una precisa affermazione che quella notte in cielo intorno al DC9 vi erano altri aerei.

Non ho mai avuto chiarezza di quanto e quale sia il materiale *radar*di cui lei è in possesso e faccio molta fatica a capire oggi di quale materiale *radar* disponiamo o lei dispone; in particolare, se sussistono elementi di sospetto, ad esempio, su Poggio Ballone, giacché è stato citato.

Quindi, ricordando Grosseto e Poggio Ballone (non tanto legando ciò a Ramstein, perché il ragionamento diventerebbe troppo complesso) quantomeno vorrei che lei dicesse l'importanza di Poggio Ballone in questa vicenda, e quindi dei *radar* e di tutti gli altri tracciati *radar* o materiale *radar* di cui lei è venuto in possesso; nonché che lei dicesse il momento in cui ne è venuto in possesso.

Questa è la prima domanda.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,55.(*)

PRIORE. Facendo il bilancio del materiale *radar* in nostro possesso, abbiamo sottoposto a verifica tutto quello di cui noi disponevamo. Ed in effetti abbiamo ben poco del materiale radaristico. È stata proprio questa vostra Commissione a dare inizio al discorso su come mai l'autorità giudiziaria avesse sequestrato così poco o, meglio, come non si fosse dato seguito agli ordini, ai decreti di sequestro della procura di Palermo.

Adesso, abbiamo soltanto i nastri...

BONFIETTI. ...Vorrei sapere perché la magistratura è venuta in possesso dei primi tracciati *radar* dopo così tanto tempo; o meglio lo chiedo a lei dopo quanto tempo dall'evento ciò è avvenuto.

PRIORE. Le piste magnetiche, i *tapes,* come si dice in inglese, sono arrivati in nostro possesso nell'ottobre del 1980, a distanza, cioè, di tre mesi dal decreto del sostituto procuratore di Palermo dottor Guarino.

BONFIETTI. Chi li aveva tenuti fino a quel periodo?

PRIORE. Sono stati sempre a disposizione dell'Aeronautica. Questo è pacifico.

BONFIETTI. Noi siamo qui per capire di chi sono le responsabilità e per capire il motivo per cui dopo diciassette anni lei è qua.

PRIORE. Su questo punto, però, ci fu quello che fu colto dalla Commissione stragi, prima che dall'autorità giudiziaria nel 1989; il decreto di sequestro del dottor Guarino si riferiva a tutti i siti *radar* che avevano una prospezione, una possibilità di seguire i voli sul mar Tirreno, mentre di questo decreto si dette un'interpretazione molto restrittiva e noi a diciassette anni di distanza non riusciamo ancora a cogliere da chi sia provenuto l'ordine di restringimento del decreto. Se fosse stata data piena esecuzione a quell'ordine, avremmo avuto molto più materiale radaristico.

BONFIETTI. Comunque da vertici militari?

(*) Vedasi nota pag. 181.

PRIORE. Questo attiene all'esecuzione del provvedimento. Come bene ricordate si ridusse l'esecuzione del decreto di sequestro, da tutti i siti *radar* che avevano la possibilità di vedere i voli sul Tirreno, solo a quelli collocati sull'allineamento Latina-Ponza-Palermo e arrivammo soltanto a Marsala e Licola. In questo modo abbiamo perso Poggio Ballone.

BONFIETTI. Cioè si è lavorato per dieci anni su Marsala e Licola.

PRIORE. Attualmente abbiamo soltanto due nastri magnetici del sito *radar* di Marsala. Poi abbiamo i tabulati, cioè solo i documenti cartacei che riguardano i siti di Poggio Ballone e di Potenza Picena. A tal proposito vi è da dire – e per questo ho chiesto la seduta segreta – che negli ultimi tempi la perizia radaristica sta facendo dei rapidi progressi, bisogna dire anche per merito di quel patrimonio di conoscenze che stiamo acquisendo nelle nostre missioni alla NATO a Bruxelles. Stiamo acquisendo la quasi certezza (cioè vi è una serie di elementi che porta a far ritenere) che non abbiamo gli originali di Marsala, ma delle copie e che anche i tabulati di Poggio Ballone non provengano direttamente dall'originale in possesso all'epoca, cioè quello che fu tolto dall'MTU, bensì da copie.

Per quanto riguarda Poggio Ballone tutto ciò lo si può desumere dal fatto che in quei tabulati vi è un vuoto di tre minuti, da 18.30 a 18.33.

BONFIETTI. Stiamo parlando di ore ZULU.

PRIORE. Parliamo in ore ZULU, cioè del periodo 18.30-18.33 ora ZULU, quindi bisogna aggiungere due ore e arriviamo così a 25 minuti prima dell'evento. Vi è dunque questo buco di tre minuti e, inoltre, ultimamente è stato sequestrato un altro tabulato di Poggio Ballone nel quale il buco è più ristretto, la registrazione va avanti fino alle ore 18.31 e qualche secondo. Questo era già un elemento per cominciare a presumere che il tabulato a disposizione non provenisse dall'originale. Però vi è un ulteriore elemento: abbiamo la copia di cinque minuti ripetuti e questo non può assolutamente accadere se il tabulato deriva direttamente dal nastro originale.

Le novità più importanti riguardano i nastri 99 e 100, cioè la documentazione magnetica. Anche in questo caso sarebbe lungo riportare tutto il ragionamento tecnico-scientifico che è alla base del convincimento; però anche questi nastri, cioè i nastri che abbiamo, non dovrebbero essere gli originali che erano nell'MTU, ma solo copie dall'originale. Stiamo studiando in che modo queste copie siano state prodotte anche perché in questo modo potremo capire le ragioni del lungo intervallo senza registrazione che troviamo nel nastro 99, precisamente dalle 19.04 alle 19.48, cioè da 4 minuti dall'evento a circa un'ora dopo.

BONFIETTI. Questa mancanza impedisce di vedere quello che è successo dopo, quali eventuali aerei fossero presenti. È una mia deduzione, ma immagino che in quella mezz'ora molti velivoli in quel contesto si sta-

vano allontanando e quindi non si vede più dove sono andati. Rispetto alla fase precedente, i dati *radar* cosa sono già in grado di dire?

PRIORE. Siamo riusciti finalmente a sviluppare i nastri del *radar* civile, una cosa che non era mai stata fatta in precedenza. Dai nastri del *radar* civile abbiamo ricevuto una serie di elementi e possiamo dire che nel momento e nel luogo in cui è avvenuto l'incidente – questo punto deve essere chiaro – o quanto meno nel tempo circostante e nell'area del Tirreno considerata erano in volo numerosi aerei che per determinate caratteristiche definiamo «militari». Le caratteristiche sono queste. Si tratta di aerei che hanno una velocità sicuramente superiore a quella degli aerei civili. Abbiamo considerato tutti gli aerei che avevano una velocità superiore ai 600 nodi, cioè abbiamo considerato le tracce che si muovono con velocità superiore a 600 nodi. Poi, tutte le tracce che hanno un SIF, cioè un segnale indicatore, sicuramente militare. Anche questo è un argomento molto tecnico, ma si può dire che gli aerei lanciano un segnale di riconoscimento, il cosiddetto segnale di identificazione amico-nemico. Questo segnale all'epoca era diviso in tre grandi categorie: la prima, la seconda e la terza. La terza categoria era quella relativa a velivoli civili o militari che avessero comunicato un piano di volo. Gli aerei che, invece, lanciavano un SIF di serie uno o due erano sicuramente militari. Sulla base di questi studi abbiamo considerato anche quelle tracce consistenti in «solo primari» cioè che non hanno una risposta *radar* secondaria. Sono emerse diverse presenze di velivoli militari. Uno degli argomenti trattati alla NATO riguarda proprio questi famosi documenti che dovrebbero dirci se l'aereo che lanciava il SIF di modo uno apparteneva all'aeronautica americana, francese o inglese, perché esistono o esistevano questi documenti. Per quanto riguarda gli aerei che portavano un SIF di modo due addirittura saremmo in grado di conoscere il loro stormo e la base di appartenenza. Questo è l'oggetto delle nostre richieste nei confronti dell'Alleanza Atlantica, tenendo presente che molti di questi documenti che noi chiediamo sono già in possesso delle nostre istituzioni, ma sono vincolati da segreto NATO.

PRESIDENTE. Una volta dichiarato che quella notte non era in corso alcuna esercitazione, quel traffico militare può considerarsi consueto o era indice di una situazione eccezionale?

PRIORE. Non possiamo dire con sicurezza se fosse consueto o meno. Sta di fatto che moltissimi testimoni, moltissime persone hanno dichiarato senza ombra di dubbio che quanto meno gli Stati Uniti avevano la consuetudine di procedere ad esercitazioni di tipo nazionale, cioè non NATO, ma proprie degli Stati Uniti. Gli USA infatti hanno la VI Flotta e tutti i mezzi per fare esercitazioni; hanno inoltre le loro basi galleggianti, hanno Sigonella, addirittura in quel periodo oltre Sigonella avevano Aviano che erano se non dal punto di vista giuridico ma di fatto di loro esclusiva pertinenza; avevano inoltre la possibilità di procedere ad esercitazioni in certo qual

modo senza dare avvisi preventivi perché il loro sistema radaristico era molto più avanzato del nostro e consentiva loro di operare le dovute separazioni del loro traffico militare da quello restante civile.

Poteva darsi benissimo che ci fossero delle esercitazioni: non siamo sicuri che ci fossero, però è possibile che vi fossero e, addirittura, potevano essere comunicate in un certo senso all'ultimo minuto da parte degli Stati Uniti.

BONFIETTI. Comunque non sono state comunicate da nessuno dopo l'evento, dopo l'incidente. L'Aeronautica Militare ha sempre sostenuto che non vi erano in corso esercitazioni, quella notte.

PRIORE. Da parte dell'Aeronautica italiana no, esercitazioni di altre nazioni...

BONFIETTI. Potevano non dirlo? Potevano non esserne a conoscenza?

PRIORE. Dovevano esserne a conoscenza, a rigore, perché il sistema *radar* funziona. Il punto è quello della notificazione. Proprio da ultimo sono state sequestrate delle carte in cui si parla di questi benedetti Notam che venivano dalle Forze armate statunitensi. E ci sono disposizioni date dall'Aeronautica italiana, non dall'Ispettorato generale, dall'ITAV, secondo cui i Notam provenienti dalle Forze armate statunitensi non dovevano essere sottoposti a commenti o ad altro genere di segnalazioni, perché l'Aeronautica, e le Forze armate statunitensi in genere, erano in grado di assicurare queste esercitazioni al di sopra dei 19.500 piedi con assoluta sicurezza perché riuscivano, mediante il sistema radaristico in possesso della *Air Navy* e a terra, ad evitare rischi per la navigazione.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,08.

BONFIETTI. Un'altra domanda, sempre per capire le responsabilità. Sappiamo che lei – non ricordo esattamente l'anno – ha ricusato tre suoi periti. Le chiedo di spiegarmi il perché e se sono emersi collegamenti con ambienti militari oppure con i periti degli imputati. Quali sono insomma le motivazioni per cui lei ha preso questo provvedimento?

PRIORE. Del provvedimento forse potremmo parlare anche in seduta pubblica, perché ha ricevuto una certa pubblicità anche sulla stampa. Ma vorrei dire preliminarmente una cosa che sarebbe bene invece trattare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta alle ore 22,09. (*)

(*) Vedasi nota pag. 181.

PRIORE. Ultimamente è stato acquisito – per questo parlo di molti sequestri e perquisizioni che hanno dato certi risultati – un documento: uno degli imputati prende un appunto in cui vi è scritto che uno dei periti di parte, uno dei suoi consulenti, gli riferisce...

BONFIETTI. Visto che siamo in seduta segreta ci può dire i nomi? Perché così capiamo meglio.

PRIORE. Lei vuole il nome...

BONFIETTI. Dell'imputato.

PRIORE. L'imputato di cui stiamo parlando è il generale Melillo che all'epoca era responsabile del III Reparto dello Stato Maggiore. Egli prende degli appunti, che sono stati sequestrati. In uno di questi appunti leggiamo che egli viene a conoscenza, mediante quanto riferitogli da un suo consulente di parte, anch'esso ufficiale dell'Aeronautica (uno di quelli di cui poi il Ministro della difesa ha revocato l'autorizzazione), che gli dice – non lo assicura, gli riferisce – l'espressione: «Usciranno con l'ipotesi della bomba». Questo prima che venisse depositata la perizia nelle mani del giudice.

PELLICINI. Era il generale Melillo?

PRIORE. Il generale riceve da un altro ufficiale questa notizia, il perito d'ufficio dà la notizia: «Usciranno con l'ipotesi della bomba».

Potremmo approfondire la questione dei precedenti periti. Era venuto fuori attraverso intercettazioni e documentazione sequestrata, che i periti dell'Ufficio avevano rapporti con i vecchi consulenti di parte. In un primo momento questa era sembrata una normale consuetudine: dopo tutto si tratta di persone che si occupano degli stessi problemi, hanno la stessa formazione tecnica e scientifica. Però emerse che, da un certo punto in poi, venivano comunicate notizie afferenti alla sostanza della perizia, cioè alle vie che stava intraprendendo il collegio peritale, alle varie scoperte, che invece dovevano essere tenute assolutamente segrete.

BONFIETTI. Nel diario di Nardini, depositato presso la Commissione, risulta che alle 21.20 precise ci sono 5 tracce a Sud-Est. Cito dal diario di Nardini e probabilmente il giudice Priore capisce meglio dei colleghi stessi. La frase è annotata il 21 settembre 1990: su questo lei, interrogando Nardini dopo il ritrovamento dei suoi diari, ha molto insistito. Credo di aver capito il motivo della sua insistenza nel chiedere perché questa informazione non fosse stata data alla magistratura. Lei insisteva perché voleva capire come mai l'informazione su queste tracce, che Nardini sostiene essere esistite alle 21.20, non fosse stata trasmessa alla magistratura. Intanto, questo è un episodio unico che abbiamo trovato nei diari di Nardini oppure lei, nel corso dei numerosissimi interrogatori e

perquisizioni che ha fatto, ha trovato altre tracce di questo tipo, cioè occultamento di materiale alla magistratura?

PRIORE. Di occultamenti in genere ce ne sono stati tanti. Non so se la sua domanda ha come obiettivo la particolare posizione del generale Nardini, o in genere...

BONFIETTI. In generale. Intanto questa notizia, cioè se l'informazione circa le 5 tracce a Sud-Est alle 21.20 fosse stata data alla magistratura.

PRIORE. No, questa non è stata mai data, il generale Nardini non ha dato spiegazioni sufficienti su quell'appunto.

C'è da dire che quell'appunto stranamente trova alcune coincidenze con quanto sta emergendo in questa nostra migliore lettura dei dati *radar,* per quanto concerne l'ora. Quanto al problema di ordine generale, ce ne sarebbe da parlare un'intera notte. Nel senso che, non dico sparizioni, però smarrimenti, impossibilità di acquisire... Io ho un'infinità di esibizioni, di sequestri che sono rimasti ineseguiti. Hanno avuto gli oggetti più disparati, per il 99 per cento si tratta di documentazione.

Vi posso soltanto dire che la documentazione più interessante, cioè quella di ordine radaristico, non è stata mai trovata. È stata trovata per esempio una pizza, un nastro *radar* di Marsala del 18 luglio 1980, cioè il giorno della caduta del Mig libico, che però si riferisce ad un orario immediatamente successivo a quello della ricostruzione della caduta: questo nastro *radar* parte da dopo le ore 11, sicuramente dopo quello che viene indicato come l'orario della caduta del Mig, compreso fra le 11 e le 11.30: ma non abbiamo trovato il supporto documentale che sostituisce i nastri magnetici nei siti fonetico-manuali – purtroppo a volte sono un po' tecnico, a forza di parlare e studiare queste cose – cioè quei siti in cui non era stato ancora istituito il sistema automatico di registrazione dei dati, come Licola e Siracusa, che sono siti molto importanti. La memoria storica delle tracce viste viene trascritta nel cosiddetto modello DA1, la cui scoperta rappresenta un altro merito della vostra Commissione (perché prima nessuno sapeva che vi fosse il modello DA1). Il modello DA1 dei siti più importanti non l'abbiamo mai trovato. Per Licola, per esempio, abbiamo trovato un estratto che non appare congruente con la situazione reale del cielo visto da Licola. Tutto questo non si è trovato, non si sono trovati i brogliacci di sala, non si sono trovati i registri di protocollo e tantissimi registri degli operatori di sala, così come di quasi tutti i siti *radar.*

Questo per quanto riguarda la distruzione. Adesso sarebbe troppo lungo dire se essa sia stata voluta o non voluta; però comunque lo stato di fatto è questo.

BONFIETTI. Lei quindi può confermare questo brano dell'interrogatorio che lei fa a Nardini, in cui lei dichiara che nessuno ha preso iniziative per mettere i soggetti processuali – e quindi i giudici istruttori, le parti

civili ed i pubblici ministeri – nelle stesse condizioni, cioè nelle condizioni di avere la stessa documentazione.

PELLICINI. C'è anche la difesa tra le parti processuali.

BONFIETTI. Certo, tutte le parti processuali, tutti i soggetti processuali, ha ragione. Mettere tutti questi soggetti su un piano di parità con la parte imputata: questo è un comportamento che lei qui ha dichiarato, anche quando stava interrogando il generale Nardini. Lo conferma, lo ha ritrovato comunque, può affermare in questa sede che c'è stata una disparità di trattamento, cioè le parti imputate avevano a disposizione materiale, documenti che le altre parti non sono state messe nelle condizioni di consultare?

PRIORE. In effetti non posso fare altro che confermarlo. Più si va avanti, più si apprende la massa enorme di nozioni che sono state patrimonio soltanto di una parte e da cui le altre parti o gli altri soggetti processuali erano esclusi. Se noi adesso facciamo un bilancio di quanto stiamo apprendendo, specialmente negli ultimi tempi, ci accorgiamo sempre più della disparità di posizioni, quindi di questa stranezza processuale. Faccio un esempio: noi soltanto adesso stiamo cominciando a studiare i messaggi di diagnostica, che a volte appaiono ed altre volte non appaiono nelle registrazioni *radar.* Questi messaggi di diagnostica sono una cosa molto complicata. Noi per mesi ed addirittura per anni ci siamo impantanati, cioè non siamo riusciti a capire con esattezza che cosa significasse il messaggio di diagnostica che ogni tanto appare nelle registrazioni *radar,* cioè *zero lenght record,* registrazione di lunghezza zero. Adesso, in un certo senso, lo sappiamo, diciamolo pure, grazie a quello che stiamo apprendendo con gli esperti della NATO. Dobbiamo tenere conto che abbiamo come controparte alla NATO i massimi esperti di programmazione del sistema *radar.* Solo adesso i miei periti possono dire che cosa significa questo messaggio di diagnostica, ma ce ne sono tantissime altre di questioni. E questo, possiamo dirlo con sicurezza, era patrimonio di una delle parti che era nel processo.

PRESIDENTE. Che però aveva questo ruolo strano, che era parte civile. Normalmente ci si aspetta che la parte civile collabori al massimo con il pubblico ministero, con l'accusa, con lo stesso giudice istruttore per l'accertamento della verità. In questo tipo di processi, compreso un altro che si è concluso in un certo modo oggi, la stranezza è che la parte civile ha, nello stesso tempo, il ruolo di possibile responsabile civile; quindi non si capisce bene da che parte sta.

BONFIETTI. A parte che lo Stato si è costituito parte civile soltanto nel 1992, quindi prima non lo era ed aveva soltanto una parte e la continuava a rappresentare.

PRESIDENTE. Io ebbi con un Ministro della difesa di qualche Governo fa proprio questa difficoltà: non riuscivo a fargli capire che la parte civile non è una parte neutrale del processo, ma è una parte che dovrebbe essere schierata, non è una specie di sorvegliante.

PRIORE. Il legislatore la chiama «parte avversa all'imputato».

PRESIDENTE. Era proprio la vicenda in cui cercavo di convincere che ufficiali dell'Aeronautica, legati con vincolo gerarchico al Ministero della difesa, non dovevano essere periti degli imputati, che stavano dall'altra parte.

PELLICINI. È il gioco delle parti Presidente.

PRESIDENTE. Vicende pirandelliane.

PRIORE. Volevo aggiungere che chi ha letto le documentazioni che ho mandato, in particolare quella sequestrata al generale Nardini, ricorderà che in un certo punto c'è una annotazione particolare in cui coloro che stanno redigendo le consulenze di parte vengono messi in guardia, perché quei consulenti stanno usando del materiale coperto da segreto NATO. Questo dimostra una certa consapevolezza della disparità. Si dice cioè: voi state scrivendo notizie, informazioni, considerazioni, che traggono origine da dati coperti da segreto.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,22.

BONFIETTI. In più di un'occasione si trova l'affermazione che l'Aeronautica, (tranne la relazione Pisano; che adesso non stiamo a riprendere), non si è mai «guardata» all'interno, cioè non ha mai fatto nulla al suo interno per capire le responsabilità, per capire chi poteva eventualmente avere elementi per contribuire all'accertamento della verità. Nardini sostiene: «Nel momento in cui era intervenuta la magistratura, io agivo soltanto su mandato della magistratura», e quindi non è stato fatto altro, nessuno si è più attivato. Le chiedo se lei ha mai avuto sentore invece di altre ricerche, di altre relazioni che all'interno dell'aeronautica siano state fatte, ovviamente senza essere rese pubbliche.

PRIORE. Putroppo anche questo è un dato che ricade sotto segreto istruttorio.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,23.(*)

PRIORE. C'è da dire che in un determinato periodo, quando cioè ci furono le prime richieste dell'autorità giudiziaria, e parlo di richieste che

(*) Vedasi nota pag. 181.

risalgono al giugno 1988, e quando ci furono i primi interessi di questa Commissione, mi riferisco al 1989, al tempo della presidenza Gualtieri, l'Aeronautica si è preoccupata di cercare di riordinare il materiale. In una prima fase c'era soltanto un gruppo di ufficiali che avevano avuto l'incarico di raccogliere questo materiale e di riordinarlo. Era un «ufficio Ustica», che poi è stato trasformato in un «gruppo di lavoro Ustica». Però contemporaneamente erano state istituite anche delle commissioni. Lei ricordava la Commissione Pisano nel 1989, ma negli ultimi tempi è emerso che ha operato anche un'altra Commissione, che noi per comodità chiamiamo Commissione Pollice, perché era presieduta dall'allora colonnello Pollice, attualmente generale di squadra aerea. Questa Commissione ha operato a lungo, ha raccolto materiale, lo ha esaminato e lo ha valutato redigendo poi una relazione. Ma non c'era solo questa, c'erano anche delle commissioni più specialistiche che furono costituite, ad esempio, presso l'ITAV, lì dove dovevano essere analizzati i dati *radar*. C'è stata una Commissione che ha operato in un certo senso a lungo, ricordo che siedeva presso L'ITAV, e che ha contribuito anche alla redazione di quelle famose cartine che poi furono inviate, non ricordo se nel 1989 o nel 1990, a questa Commissione. Quindi sono più i gruppi o le commissioni, come vogliamo chiamarli, che si sono interessati alla raccolta ed alla valutazione critica di documentazione concernente Ustica.

BONFIETTI. Ma non necessariamente per mandarla alla magistratura.

PRIORE. I gruppi che lavorarono sui dati radar formarono quei famosi volumi sulle varie tracce che furono trasmessi in primo luogo alla Commissione stragi. Alcune operarono a puri fini amministrativi interni, come la Commissione Pisano, istituita per ordine del Ministro. La Commissione Pollice ha redatto un documento che è rimasto sempre all'interno della Forza armata, non necessariamente per inviarlo alla magistratura.

BONFIETTI. Un'ultima domanda. Sappiamo che ufficialmente a due membri della passata Commissione sono state consegnate, per lo studio e l'analisi, le trascrizioni di oltre 400 tracce radar della notte dell'incidente. Ci può dire se questo materiale è ancora valido o se, da materiale successivo, può dirci che quelle tracce inviate alla Commissione da parte dell'Aeronautica non sono più vere? Cioè sono stati forniti dati corretti o no?

PRIORE. Sono stati sottoposti a severa critica dal collegio peritale.

BONFIETTI. Quindi la Commissione, nelle persone dell'onorevole De Julio e di un altro commissario, ha lavorato su materiale fornito dall'Aeronautica che era opinabile.

PRIORE. Purtroppo ci sono stati molti dati non corretti. Sarebbe troppo tecnico riferire i particolari. Posso farvi un esempio: molto spesso

sono state congiunte delle tracce che non andavano congiunte mentre sono state separate tracce che invece andavano ritenute come prodotte da un unico velivolo. Pertanto è stato offerto alla Commissione stragi un panorama, una ricostruzione non del tutto corretta. Ma su questo l'ultima parola sarà detta dal collegio dei periti.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,29.

PRESIDENTE. Ci sono ancora molte richieste di interventi e l'ora è tarda. Pur sapendo di chiedere un sacrificio al dottor Priore, ritengo che sarebbe meglio rinviare il seguito dell'audizione ad altra seduta. Se non ci sono osservazioni propongo di fissare il seguito dell'audizione a mercoledì 5 febbraio, tenendo conto che mercoledì prossimo c'è un'altra audizione molto impegnativa, quella del dottor Salvini.

La seduta termina alle ore 22,30.

8ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito la senatrice Bonrietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 gennaio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione; che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

In particolare, tra i documenti che ho acquisito, c'e una memoria che mi è stata consegnata dal colonnello De Lorenzo, figlio del generale De Lorenzo, in cui si interviene in maniera critica rispetto a quella parte della proposta della relazione che riguarda gli eventi dell'estate 1964. Il documento che mi è stato consegnato dal colonnello De Lorenzo, il quale mi è venuto a trovare, era un anticipazione della comunicazione che lo stesso colonnello avrebbe fatto a un congresso in corso di svolgimento oggi e domani a Roma per iniziativa anche di Alleanza Nazionale. Avrei avuto piacere di partecipare a tale congresso, sia pure come ascoltatore. Tuttavia nella giornata di oggi, tra Bicamerale e presenza obbligatoria in Aula e in Commissione, ciò non è stato possibile. Pregherei allora i colleghi di Alleanza Nazionale e in particolare l'onorevole Fragalà che è uno degli organizzatori del convegno, affinché tutto il materiale – come la comunicazione De Lorenzo – che può interessare l'attività della Commissione ci venga fornito, perché possa essere acquisito insieme ai tanti documenti dell'inchiesta. D'altra parte noi acquisiamo gli articoli di stampa e quindi mi sembra dovuta l'acquisizione anche di questo documento.

A tale riguardo pregherei i nuovi consulenti, che sono presenti e a cui do il benvenuto. di cominciare ad esaminare questa documentazione unitamente agli altri contributi critici che già nella scorsa legislatura sono pervenuti da persone che si sono sentite direttamente interessate da valutazioni e giudizi contenuti nella mia proposta di relazione. Cito a memoria il materiale che ci è venuto dal dottor Cavallo e un lungo esposto, direi quasi un quaderno di doglianza, che ci è venuto dal generale Delfino. In una democrazia è dovuto interloquire con tutti, naturalmente nell'autonomia della valutazione che sarà della Commmissione. Vi sono comunque critiche che possono essere accolte e altre no, a giudizio della Commissione, e che però dovranno avere risposta. Quindi prego i consulenti di iniziare questa attività di studio e di approfondimento che sarà molto utile nel corso dei lavori. Ne riparleremo in seguito in una riunione dell'Ufficio di Presidenza e proporrò – lo dico già da ora di fronte al *plenum* della Commissione – anche delle riunioni di tipo seminariale, come quelle che abbiamo avuto nella scorsa legislatura, proprio per poter cominciare ad avere noi tutti e per l'arricchimento di ciascuno un rafforzamento dell'apparato critico che possa condurci ad una discussione che mi auguro sia di alto profilo quando dovremo – abbastanza presto – avviarci alla fase finale del nostro lavoro, visto che, come ricorderete, dovremo poter concludere entro l'ottobre di quest'anno.

Comunico inoltre che in data 23 gennaio 1997 il presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Fausto Cò – che ha già partecipato a una riunione dell'Ufficio di Presidenza, ma al quale rinnovo il mio benvenuto – in sostituzione del senatore Giovanni Russo Spena dimissionario. Ripeto oggi quanto ho già detto nell'occasione di quella riunione dell'Ufficio di Presidenza: mi dispiace che il senatore Russo Spena abbia dovuto lasciare la Commissione di cui era già stato membro in legislature passate, acquisendo quindi una particolare conoscenza degli oggetti delle inchieste. So però che il collega Cò ha un'uguale conoscenza e quindi ci aspettiamo da lui un valido contributo.

Informo che l'Ufficio di Presidenza allargato, nella sua riunione del 29 gennaio scorso, ha deliberato la nomina a consulenti dei magistrati Alessandro Galli, Libero Mancuso, Carlo Nordio, Antonio Tricoli e dei professori Giuseppe De Lutiis, Franco Ferraresi, Virgilio Ilari e Gerardo Padulo. Per i magistrati l'assunzione dell'incarico è subordinata al parere favorevole del Consiglio Superiore della Magistratura, parere che ritualmente è stato richiesto.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL DOTTOR ROSARIO PRIORE (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore, che ringrazio ancora una volta per la collaborazione offerta.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 6 giugno 2001 n. prot. 048/US.

Sono iscritti a parlare i colleghi Manca, Castelli, Pellicini, De Luca, Palombo, Follieri, Gualtieri, Gnaga e Tassone.

Do subito la parola al vice presidente Manca.

MANCA. Dottor Priore, prima di rivolverle alcune domande, mi è gradito ed è anche doveroso esternarle tutto il mio apprezzamento per quello che finora ha fatto per il caso Ustica. Soprattutto vorrei in tutta sincerità riconoscerle che lei ha acquisito una competenza aeronautica insospettata e insospettabile, cosa che ho dedotto da come e con quale linguaggio (addirittura usando una terminologa tipica degli aviatori) ci ha relazionato nell'ultima audizione e ha risposto alle domande dei commissari. Complimenti sinceri: devo confessarle che, ora come ora lei è più tecnico aeronautico di un generale di squadra aerea in ausiliaria quale sono io. E a proposito della mia persona consentitemi di affermare in *primis* che sono, proprio come generale di squadra aerea in ausiliaria tra coloro che più di tutti vogliono che si arrivi presto alla verità, costi quel che costi, e ciò soprattutto per due motivi: la giustizia che da anni è attesa per le 81 vittime del disastro alle quali va ora il mio pensiero riverente, e la giustizia che deve essere fatta anche per il bene dell'istituzione aeronautica militare, la quale a mio avviso – come affermato da molti e dal presidente Gualtieri in particolare – è l'altra vittima del disastro.

Fatta questa premessa, vengo alla prima domanda, che non è tra quelle che avevo preparato prima del suo intervento nella precedente seduta del 22 gennaio scorso, ma scaturisce da quanto lei ha affermato in quella occasione. Mi riferisco a quanto ha risposto a proposito dei nastri magnetici di Marsala. Pregherei il Presidente di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,55. (*)

MANCA. Lei, dottor Priore, ha detto: «Stiamo acquisendo la quasi certezza, cioè vi è una serie di elementi che porta a far ritenere che non abbiamo i nastri originali di Marsala ma delle copie». Questo per me è di estrema importanza, direi anzi di importanza decisiva perché, se è vero, il tutto assume un altro significato in quanto ciò dovrebbe costituire la prima prova del dolo in ambito aeronautico militare. A mio avviso la Commissione stragi, che è chiamata ad accertare eventuali deviazioni delle istituzioni dello Stato, dovrebbe focalizzare l'attenzione su questo particolare andando in profondità.

Lei oggi conferma quanto ci ha già riferito? Ci può dire anche qualcosa in più? Anche perché il problema della manipolazione dei nastri è apparso ancora nel 1991, allorquando si lamentò anche il dottor Santacroce, uno dei suoi predecessori, il quale aveva affermato presso questa Commissione che, al termine della sua visita a Borgo Piave, vicino Latina,

---

(*) Vedasi nota pag. 214.

dell'11 novembre 1980, fatti duplicare i nastri di Marsala, aveva trattenuto gli originali.

Ricordo a tutti i commissari, infine, che la circostanza delle copie dei nastri riferita dal dottor Priore in seduta segreta è stata poi riportata una o due sere dopo nel corso del TG3, episodio a mio avviso molto grave. Sarebbe interessante sapere chi ha dato la notizia alla RAI.

PRESIDENTE. Può ripetere la parte finale della sua domanda, che mi interessa particolarmente?

MANCA. La notizia dei nastri era stata data dal dottor Priore in seduta segreta. La stessa notizia è apparsa una o due sere dopo al TG3 e credo anche su «Il Messaggero». Mi chiedo come mai ciò è stato possibile.

PRIORE. Senatore Manca, la ringrazio per i complimenti, spero di meritarli; sicuramente le sue domande metteranno a nudo tutte le carenze che ancora posseggo in materia aeronautica.

La domanda riguarda la manipolazione dei nastri; in effetti ci sono degli elementi, allo stato, che fanno ritenere che i nastri di cui noi siamo in possesso non siano gli originali del tempo in cui furono registrati. Non abbiamo ancora la certezza (io fui abbastanza chiaro), non abbiamo ancora la sicurezza, anche perché se io come autorità giudiziaria venissi in possesso di questa certezza, da questa situazione dovrei poi far scaturire dei provvedimenti.

I miei periti stanno lavorando molto alacremente su questo punto; bisogna dire che due su tre sono dei professori universitari, i quali sono impegnati con i loro obblighi accademici, ma stanno lavorando moltissimo. Spero che una risposta definitiva possa venire al più presto, in particolar modo da queste nostre missioni a Bruxelles; stiamo chiedendo anche agli esperti della NATO che ci dicano tutto quello che è a loro conoscenza, che a noi possa servire per dire se i nastri sono stati manipolati o meno. Il giorno in cui si dovesse accertare questa manipolazione, come lei stesso anticipava, poi ne deriverebbero conseguenze probabilmente anche di ordine penale, perché i nastri in sé sono un documento di primaria importanza, un documento che forse potrebbe attenere alla sicurezza dello Stato, e chiunque sopprime, trasforma o manipola comunque documenti di questa categoria, è poi passibile di determinate pene e le sue condotte hanno una qualificazione giuridica anche piuttosto grave.

Ecco tutto; in un certo senso la risposta alla sua domanda verrà il giorno in cui io dovessi prendere dei provvedimenti conseguenti.

MANCA. La ringrazio. Per l'ultima parte della mia domanda, credo che sia rivolta più che altro al Presidente e lascio a lei la discrezione di come trattare la cosa, perché in verità se uno conosce bene il problema e ne sente parlare dalla radio e dalla televisione, allora si domanda come mai nessuno si muova. Perché effettivamente l'ipotesi è di una gra-

vità notevole. Di tutte le cose che ho sentito e ho letto, questa è la cosa più grave per me.

Verrei subito, con il permesso del Presidente e del dottor Priore, alla seconda domanda.

PRESIDENTE. Prendo atto, se mi consente, di quello che lei mi ha detto, mi sembra un fatto grave e non posso che richiamare tutti all'osservanza di un segreto che ci vincola. Comunque, quello che lei ha detto è stato recepito dal magistrato che sta conducendo l'inchiesta, quindi lei mi ha consentito già di assolvere implicitamente un eventuale obbligo di rapporto e di questo la ringrazio.

PRIORE. Se mi consente, signor Presidente, volevo dire anch'io che sono rimasto molto dispiaciuto. Io non conosco i termini della questione, so soltanto che – in quei giorni ero all'estero, ero proprio a Bruxelles – mi è stato riferito che in effetti è venuta fuori la notizia della manipolazione dei nastri, credo in particolare sul TG3, non so se su altre reti o se anche sui giornali.

PRESIDENTE. Sì, perché notizie di questo genere nuocciono all'inchiesta, perché determinano un preavviso. Se noi non riusciamo a darci un forte senso di autodisciplina, allora questo tipo di audizione diventa estremamente delicato e io capirei, a questo punto, anche un atteggiamento dei magistrati che conducono le inchieste che diventasse un atteggiamento di rifiuto a partecipare alle audizioni di questo tipo, se noi non riusciamo a garantire la tutela della segretezza. Io personalmente mi attengo; capisco che spessissimo siamo oberati dall'assalto dei mezzi di informazione; però parlamentari di esperienza dovrebbero sapere che si può parlare anche per dieci minuti con un giornalista senza dire niente, è un'osservazione che faccio a tutti

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,05.

MANCA. Signor Presidente, vengo alla seconda domanda. Ho già detto che la Commissione stragi è chiamata ad accertare in *primis* se ci sono state deviazioni nelle istituzioni statali. Nel nostro caso, l'Aeronautica militare è la prima istituzione chiamata in causa come tale. Cosa a suo parere, dottor Priore, essa doveva fare e non ha fatto, oppure cosa ha fatto e ha fatto bene o ha fatto male all'epoca del disastro?

Un'altra istituzione a mio avviso interessata alla vicenda è il Ministero dei trasporti; anche per essa, a suo parere, vale la stessa domanda o comunque quale è stato e quale doveva essere il suo ruolo, cioè del Ministero dei trasporti? Questa domanda per me può non essere segreta.

PRIORE. Per quanto concerne il comportamento dell'Aeronautica, devo dire questo, che sarebbe lungo l'elenco di tutte le attività che sono state omesse o le varie carenze che noi abbiamo accertato nel corso di

questi sedici anni. Ne riferisco preliminarmente una: in caso di incidenti aerei credo che tutt'ora sussista, come sussisteva all'epoca, un obbligo di conservazione del materiale che serve alla documentazione di quello che è successo in occasione dell'incidente, in primo luogo la conservazione dei nastri di registrazione radar. Questo, per esempio, non è stato fatto, questo è uno degli obblighi ai quali si è mancato; non abbiamo trovato, nonostante tutte le ricerche fatte e nonostante vi fosse un provvedimento della Procura di Palermo e nonostante vi fosse anche un'attività di iniziativa per la conservazione dei nastri *radar* di tutti i siti interessati al disastro, non abbiamo trovato, dicevo, moltissima documentazione. In primo luogo, non siamo riusciti mai a trovare gli originali, i nastri, né in copia, né in originale, di Poggio Ballone, di Poggio Renatico, di Potenza Picena, che sono tutti nastri di siti che hanno seguito il volo del DC 9 Itavia. Ritengo che per questi siti ci fosse un obbligo di conservazione della documentazione radaristica, come c'era un obbligo di conservazione della documentazione cartacea per quei siti che invece operavano in fonetico-manuale, e faccio riferimento in particolare al sito di Licola, a quello di Siracusa, perché anche quello di Siracusa all'epoca funzionava con il sistema fonetico-manuale. Tutto questo materiale purtroppo non è stato conservato, ma, quello che è più grave (e su questo volevo richiamare la vostra attenzione) è che di questo materiale si era iniziata una concentrazione. Per i nastri di Poggio Ballone, per esempio, emerge da più parti che sono stati portati, addirittura concentrati insieme all'altro materiale radaristico nella base di Trapani Birgi; ebbene, questi nastri non sono stati mai più ritrovati. Non solo, ma ci sono delle prove in questo senso, nel senso cioè che questi nastri addirittura a dieci anni di distanza – parlo del 1990 – ancora esistevano; quando abbiamo fatto delle ricerche mirate per l'acquisizione di questo materiale, purtroppo non lo abbiamo trovato.

Questa è una delle prime carenze, una delle più macroscopiche.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, consigliere Priore, se ho ben capito il senso di una delle sue risposte nell'audizione della settimana scorsa, ci fu anche un difetto di esecuzione, non voglio dire una deviazione nell'esecuzione del sequestro originario da parte dei carabinieri.

PRIORE. Questo è vero.

PRESIDENTE. Mi sembra che in sede di esecuzione, se ho capito, il sequestro fu limitato soltanto ad alcuni siti radaristici, mentre esso era concepito in modo tale da poter avere un'esecuzione più ampia.

PRIORE. Questo è vero, lo accennavo l'altra volta e credo che sia noto a molti membri della Commissione.

In effetti il primo provvedimento, quello della Procura di Palermo, era di ordine quasi generico, per cui se ne fosse stata data esatta esecuzione forse oggi avremmo anche i dati radaristici di Poggio Ballone che

hanno un importanza sempre maggiore. Noi infatti diamo sempre più importanza ai dati radaristici di Siracusa; avremmo comunque avuto anche il DA1 di Siracusa il DA1 direttamente di Licola. Ci fu, cioè, una mala esecuzione una interpretazione restrittiva di quel provvedimento per cui alla fine si presero soltanto i dati di Licola e di Marsala....

PRESIDENTE. Possiamo ritenere come un dato acquisito che il giudizio negativo che è stato espresso da una delle relazioni Gualtieri su questo fatto trova conferma. Quella fu una delle prime falle dell'inchiesta di cui poi a distanza di anni si stanno pagando i prezzi.

GUALTERI. Signor Presidente, vorrei osservare che l'ordinanza della Procura di Palermo diceva che il sequestro doveva riguardare tutto il Tirreno. I carabinieri ai quali era stata affidata l'esecuzione indicarono il triangolo Latina-Ponza-Palermo; in questo triangolo più ristretto, che è una minima parte del Tirreno esistevano i soli due radar di Licola e di Marsala e quello di Ciampino. Se avessero eseguito l'ordinanza della procura di Palermo su tutto il Tirreno avrebbero trovato altri due presidi radar, compreso Poggio Ballone e l'altro che era di supporto a Marsala. Nel caso di malfunzionamenti – si è detto che Marsala non ha funzionato per tredici minuti, automaticamente lo doveva coprire quello di Siracusa e quindi se avessero preso in considerazione tutti i radar della zona indicata dalla Procura avremmo avuto fin dall'inizio i nastri.

PRESIDENTE. Volevo dire la stessa cosa.

MANCA. Adesso non ho più le idee chiare: ho chiesto se l'Aeronautica ha fatto bene o ha fatto male. Questa mala esecuzione e da addebitare ai carabinieri o all'Aeronautica? Questo è ciò che vorrei comprendere.

PRESIDENTE. L'Aeronautica non c'entra, è un problema di esecuzione dei carabinieri.

MANCA. È giusto saperlo. Io ho chiesto cosa ha fatto e cosa non ha fatto l'Aeronautica, e per quanto attiene questo mi sembra quindi che non c'entri niente.

PRESIDENTE. Le ripeto che l'Aeronautica non c'entra niente. Comunque siamo tutti in rappresentanza della Nazione italiana nella sua interezza.

MANCA. Certamente, io ho fatto la domanda sull'Aeronautica e sul Ministero dei trasporti.

PRIORE. Desidero fare una premessa: non credo che spetti a me dare dei giudizi sul comportamento di una istituzione quale è l'Aeronautica. Io

come giudice penale devo interessarmi soltanto dei comportamenti dei singoli che rivestono carattere di illiceità penale.

Per quanto concerne i singoli episodi che ho incontrato in questa lunga vicenda, devo dire che non do giudizi sulle prese di posizione dell'Aeronautica in relazione all'evento, anche perché prese di posizione di questo genere ce ne sono state tante, a partire dal dicembre del 1980 con alcune note che provenivano dallo Stato Maggiore. Queste prese di posizione a me non interessano anche perché sono di ordine generale. Io voglio soltanto ricordare, a parte la questione dei dati radaristici, la questione che riguarda la documentazione cartacea. Su questa documentazione cartacea troviamo delle lacune vastissime: troviamo, ad esempio, che manca una serie di registri di particolare importanza, sito per sito, non solo per i singoli siti periferici, ma anche documentazione che doveva essere conservata dalle entità centrali dell'Aeronautica.

Faccio degli esempi perché l'elenco è lunghissimo. Troviamo delle mancate registrazioni sui registri di protocollo dei vari ROC e dei vari SOC delle varie regioni aeree. Abbiamo accertato addirittura dei tagli, degli strappi su determinati registri relativi a determinate operazioni importantissime che devono essere registrate sui singoli registri che si tengono in una sala operativa; mi riferisco al *Master Controller*, al *Mio, Manual Input Operator*, al guida-caccia, che risultano carenti di annotazioni dovute, obbligatorie. In altri registri troviamo addirittura delle parti mancanti che riguardano proprio i giorni di interesse. Faccio un caso per tutti: in un registro di Marsala è strappata la pagina che riguarda il 27 giugno 1980. In altri registri troviamo delle annotazioni palesemente ricopiate in bella scrittura come se si fosse rifatta la pagina.

Parlo di violazioni di doveri compiute dai singoli, non voglio dare giudizi generali sull'istituzione. Possiamo poi benissimo ritornare sulle singole violazioni compiute da singoli appartenenti alla forza Aereonautica, come possiamo anche ritornare, se vogliamo affrontare un discorso di ordine generale, sulle prese di posizione che sono state assunte dallo Stato Maggiore e da singoli reparti dello Stato maggiore. Vorrei però soffermarmi su quella parte della sua domanda che riguarda il Ministero dei trasporti.

Il Ministero dei trasporti ha istituito nei tempi dovuti la famosa Commissione Luzatti che ha molto operato anche in contatto con la Magistratura, sebbene in questo rapporto siano poi nate delle incomprensioni a causa del sovrapporsi della Commissione Luzatti al primo collegio peritale, che risale ai tempi della Procura di Palermo. Queste sono comunque questioni che non riguardano direttamente la sua domanda.

Per quanto concerne il Ministero dei trasporti, il Ministro dell'epoca, che mi sembra fosse l'onorevole Formica, istituì nel giorno immediatamente successivo all'evento (credo che il decreto fosse del 28 giugno 1980) la Commissione che inizio a lavorare con una certa lena. In questa sede potremmo anche rivolgere tante critiche alla Commissione Luzzatti, pero si può dire fondamentalmente che la Commissione operò in assenza di reperti. La Commissione Luzzatti che puntava, come in genere fanno le

Commissioni civili nella ricostruzione dei disastri aerei, sulla ricostruzione del reperto, a quel tempo non ebbe mai modo di avere tra le mani se non quei piccoli reperti che furono ripescati nell'immediatezza nel mar Tirreno e che furono concentrati all'aereoporto di Palermo, a Bocca di Falco.

In effetti quindi gli operatori della Commissione Luzzatti ebbero a loro disposizione materiale limitatissimo; non posso dire quali sarebbero state le conclusioni della Luzzatti, se i suoi membri avessero avuto a disposizione tutto il materiale che hanno poi avuto i membri del collegio Blasi e poi i membri del collegio Misiti in un momento successivo, quando con le operazioni di recupero si è potuta esaminare una buona parte del velivolo.

PRESIDENTE. Vorrei un chiarimento, non per assumere posizioni minimalistiche ma per capire. Tutte queste carenze di documentazione sono una singolarità della documentazione che riguarda il caso Ustica o costituiscono un aspetto particolare di una situazione di disordine più generale? Se in un archivio ben tenuto manca un fascicolo, questo allarma; se invece normalmente in quell'archivio i fascicoli si perdono, il problema diventa diverso: allarma da un altro punto di vista la tenuta generale dell'archivio. Questo fatto, ad esempio, che si strappa una pagina di un registro a mio modo di vedere è gravissimo. Avete fatto delle indagini a campione per capire se questo è uno stato generale della documentazione dell'Aeronautica (e quindi se accade un disastro come quello di Ustica non siamo in condizione di capire i motivi del perché vi è una situazione di dissesto generale dell'amministrazione) oppure se, all'interno di una situazione di regolarità, emerge una serie di irregolarità che da un lato tranquillizzano ma dall'altro attirano sospetti più gravi?

PRIORE. Sì. C'è da dire che in effetti molte di queste mancanze, di queste carenze potrebbero essere attribuite ad una diffusa negligenza; credo che in qualsiasi ufficio statale le protocollazioni e il mantenimento dei fascicoli non siano del tutto perfetti.

Non posso anticipare i miei giudizi, non posso dire se si tratta di semplici colpe, cioè di negligenze o di assenza di attenzione per il materiale che si aveva per le mani, o se si tratta di comportamenti dolosi. In effetti, c'è una serie ripetuta di queste carenze, c'è una concentrazione su alcuni protocolli, su alcuni registri, sulla conservazione di determinati documenti (ad esempio come lei sottolineava, nel caso della pagina strappata al 27 giugno) che può ingenerare dei sospetti. Purtroppo, come ho già detto, in questo stadio non posso pronunciarmi al riguardo e dire se vi sia dolo o semplice colpa; c'è sicuramente una serie di fatti che sono concentrati sul giorno, o su particolari documenti o protocolli. Come anche c'è, ad esempio, la stranezza della mancanza di determinati nastri, che pure dovrebbero essere stati accentrati in determinati luoghi. C'è qualcosa che si ripete e che si concentra soltanto su carte ed atti che riguardano il giorno di Ustica. Questo è il punto: poi bisognerà trarne le conseguenze.

MANCA. Vorrei tornare sulla questione relativa al ruolo svolto dal Ministero dei trasporti e sulla Commissione Luzzatti; tale Commissione, ad un certo punto, ha terminato i suoi lavori. Ma come mai, dopo di ciò, nessuno ha sentito il dovere di rispettare una norma che sancisce di nominare una seconda commissione tecnica? La giustizia è andata avanti, ma della Commissione tecnica non si è più parlato! Dico questo perché ritengo che noi dobbiamo operare anche in quella direzione.

PRIORE. Per quanto riguarda il Ministero dei trasporti, ritengo che il Dicastero abbia considerato adempiuto il suo obbligo con il deposito finale della relazione della Commissione Luzzatti, la quale ha depositato una relazione preliminare e poi una definitiva, se non due preliminari (in questo momento la memoria non mi soccorre, al riguardo). Con il deposito della relazione definitiva, allo stato delle conoscenze (credo che la relazione definitiva sia del 1984), per decisione del Ministero dei Trasporti, sapendo pure che tutto era passato nella competenza del Giudice ordinario, quest'ultimo Dicastero ha ritenuto, forse, di non ritornare sull'argomento. Questo è quanto le posso dire.

MANCA. Sono due canali diversi, lei me lo insegna!

PRIORE. Il Ministero dei trasporti potrebbe sostenere, a sua difesa, che la maggior parte dei reperti, dal momento in cui è cessata la sua competenza con il deposito della relazione definitiva, venivano acquisiti dall'autorità giudiziaria ordinaria, che ne poteva disporre; avrà quindi potuto stimare che tutto fosse passato nella competenza del Giudice ordinario.

MANCA. Veniamo ora allo scenario aereo della sera della tragedia...

CALVI. Vorrei intervenire brevemente. In relazione alla domanda che ha fatto poco fa il collega Manca, sulla quale si è inserito il Presidente, vorrei sapere, dottor Priore, se questo registro strappato e queste condotte sono state oggetto di un capo di imputazione o sono rimasti semplicemente episodi che non hanno determinato, sia pure a carico di ignoti, l'elevazione di un carico di imputazione.

PRIORE. Tutta questa serie di condotte è stata portata alla conoscenza del Pubblico Ministero. Purtroppo, come lei ben sa, siamo in un regime di passaggio di riti quindi, anche se si tratta di condotte che sicuramente si sono consumate e verificate prima che entrasse in vigore il nuovo codice, sono state scoperte in un momento successivo. Posso soltanto dirle che il Pubblico Ministero si è riservato qualsiasi determinazione sull'insieme di questi comportamenti. Ho riferito agli Uffici della Procura della Repubblica su questi comportamenti, sulle soppressioni, sulle alterazioni di questi vari documenti, come anche sulle false testimonianze compiute in tutto questo lungo corso del tempo; il Pubblico Ministero, allo stato si è riservato di prendere determinazioni in merito.

CALVI. La mia domanda originava dal fatto che lei affermava di non sapere se si trattasse di dolo o di colpa.

PRIORE. Proprio per questo mi sono rimesso agli uffici della Procura!

MANCA. Dottor Priore, tutti sanno che lo scenario aereo della sera della tragedia ha una rilevantissima importanza ai fini dell'indagine. Lei è riuscito ad ottenere dalla NATO notizie in merito, utilizzando i tracciati *radar*, seppur segretati; se sì, quale è la versione Nato su tale scenario e quanto acquisito in sede Nato è coerente con quanto acquisito in sede di aeronautica militare?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,23. (*)

PRIORE. Devo darle una risposta non conclusiva, nel senso che in primo luogo non abbiamo chiesto alla Nato di fornirci una interpretazione dello scenario, ma abbiamo fatto delle singole domande, abbiamo posto dei singoli quesiti per una semplice ragione di opportunità, nel senso che non abbiamo assolutamente voluto rimettere alla Nato una decisione sull'interpretazione dello scenario aereo di quella sera.

In secondo luogo perché riteniamo che anche i nostri esperti siano in grado di dare una risposta complessiva, prescindendo da un giudizio globale della Nato.

Sui singoli quesiti, la Nato si è riservata e sta dando una mano su tutti i singoli problemi di interpretazione dei dati *radar* che si pongono quotidianamente.

CALVI. Non ci può dire nulla, ora?

PRIORE. Adesso non c'è nemmeno una risposta di tipo complessivo.

CALVI. Sempre a proposito di questo argomento, lei, dottor Priore, si è recato alla Nato, perché è rimasto deluso dall'aeronautica militare per le cose non vere sostenute, per i depistaggi e così via, o perché questo ha rappresentato un passo obbligato?

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,25.

PRIORE. Per quanto concerne la risposta della Nato sui nostri tracciati *radar* vorrei aggiungere che noi chiediamo sempre una interpretazione non solo del singolo momento dell'incidente, ma anche su fatti e circostanze che riguardano orari diversi da quello dell'incidente; per questo ancora non abbiamo ricevuto una risposta complessiva.

(*) Vedasi nota pag. 214.

Per quanto concerne l'altra domanda, cioè sul perché ci si sia rivolti alla Nato, posso risponderle che ciò è avvenuto in primo luogo perché molti dei documenti utili per l'interpretazione dei dati *radar* cioè quelli da cui noi potremmo trarre degli strumenti di lettura di questi difficilissimi tabulati sono coperti dal segreto Nato; non per il fatto che ci fosse una lettura di cui non ci fidiamo, ma per il fatto che la Aeronautica italiana ci ha detto che quei documenti erano coperti dal segreto Nato. In secondo luogo c'è da dire che molti di questi dati avevano subìto nel tempo una serie di interpretazioni per le quali i vari collegi peritali che si sono susseguiti hanno fruito di un certo aiuto che veniva dall'Aeronautica militare italiana. In terzo luogo c'è da dire che su molti passaggi di quelli fornitici dall'Aeronautica militare erano sorti dei dubbi.

MANCA. Dottor Priore, pochi giorni or sono ha affermato in televisione, nel programma di Sergio Zavoli, che se c'è stata strage nella vicenda Ustica, risulta difficile sostenere che sia dovuta ad un'iniziativa autonoma del solo livello militare. Ci può completare la logica di questo schema?

PRIORE. Non ricordo di aver risposto così, in verità anche perché quella intervista l'ho rilasciata molto tempo fa. Evidentemente ho parlato di strage come atto volontario avente a bersaglio il DC 9 Itavia. Lei mi ricordava che io avrei detto...

MANCA. Ho risentito quell'intervista, nella quale lei affermava che: «risulta difficile sostenere che sia dovuta ad una iniziativa autonoma del solo livello militare». Ci può completare la logica di questo pensiero? Le dico sinceramente che viene da pensare che dietro questo pensiero militare ci sia un pensiero politico o di altra natura.

PRIORE. Volevo dire questo: se quella notte c'è stata una azione volontaria che non aveva ad oggetto il DC 9 Itavia – credo che questo sia pacifico, no contestato da alcuno – detta azione non può essere stata decisa solo da un livello militare, quale che esso sia, prescindendo dalla nazionalità di questo livello militare. In tal caso saremmo di fronte ad una operazione sicuramente concepita ad un livello di tipo diverso ed eseguita soltanto dal livello militare: in questo senso mi esprimevo, pur ponendo tutte queste condizioni.

MANCA. Sempre nella stessa occasione lei ha affermato che ci sono cassetti politici o militari in cui c'è la verità, e che ci sono persone che hanno ordinato, eseguito o coperto il misfatto; lei ha aggiunto poi che ci devono per forza essere degli scritti, che sono conservati sicuramente in qualche cassetto. È possibile che in tanti anni di indagini si sia fatto almeno un'idea di questi cassetti e delle relative chiavi?

PRIORE. Anzitutto vorrei ricordare la condizione, e cioè che ci si trovi di fronte ad una strage voluta, progettata e programmata...

PRESIDENTE. Quindi sono tutte considerazioni che partono da un'ipotesi?

PRIORE. Sì.

MANCA. Io ho riportato le esatte parole pronunciate in quell'intervista.

PRESIDENTE. Ricordo anch'io quella intervista; oltretutto, essendo stato intervistato anch'io l'avrò rivista una decina di volte.

PRIORE. Ricordo che in quella intervista – come è mio costume – ho parlato di ipotesi e d'altronde non posso esprimermi in questa sede ne in altre (a maggior ragione in una intervista) con delle asserzioni; ho sicuramente usato i verbi al condizionale. Quindi vale il discorso che si stava facendo: «sempre nell'ipotesi che....». Nell'ipotesi che ci sia stato un progetto o una programmazione di questa operazione, di sicuro qualcuno saprà come sono andate le cose; di questa operazione di programmazione sarà sicuramente rimasta qualche traccia scritta. In questo senso volevo esprimermi.

MANCA. Lei ha ancora affermato in quella intervista che, a proposito del suo lavoro, il tempo è poco, che comunque state facendo sforzi considerevoli e che è sicuro che a qualche conclusione arriverete.

PRIORE. Questo sì.

MANCA. Dottor Priore, la prego di credere che anche quanto richiamava prima è stato ripreso fedelmente da quella intervista.

Ci può dire qualcosa con riferimento a quelle conclusioni?

PRIORE. Le conclusioni che verranno scritte in un eventuale provvedimento che definirà l'istruttoria saranno tante. Quando parlo di conclusioni intendo dire che ci sono sicuramente dei punti fermi. Al termine di questa lunga inchiesta potremo sicuramente dire di aver accertato alcune cose chiare. Non so se riusciremo mai a dire che tipo di azione sia stata compiuta quella sera e chi ne siano stati gli autori; potremo però dire tutto quanto è successo immediatamente dopo nei più disparati ambienti delle istituzioni. Potremo dire le omissioni, le carenze, le violazioni di obblighi, tutto quanto è servito in un certo senso ad ostacolare questa lunga marcia dell'inchiesta, e che necessariamente riverserò a questa Commissione affinché, per i suoi compiti istituzionali, accerti quali sono state le omissioni e le violazioni di obblighi dei vari livelli istituzionali. Mi riferisco in particolar modo a questi punti fermi, che quasi sicu-

ramente – uso sempre un margine di incertezza – potranno trarsi al momento finale della istruttoria.

MANCA. Rimanendo al suo intervento televisivo, a proposito del problema della desecretazione di documenti da parte della Nato, lei ha affermato che a parere dei vertici dell'Alleanza, eliminando il segreto dalla documentazione da lei indicata si recherebbe danno effettivo alla difesa aerea. Possiamo conoscere quale parte della documentazione pertinente alla difesa aerea ha chiesto di dessecretare?

PRIORE. Ho chiesto di desecretare una serie di manuali che servono per l'interpretazione delle funzioni del sistema radar. Ho anche detto che probabilmente un certo danno potrebbe emergere dalla desecretazione; però non ricordo se ho anche aggiunto che i sistemi attuali di riparazione del danno potrebbero essere tali da consentire una dessecretazione ed una immediata riparazione del sistema di protezione. Siamo di fronte ad un sistema di difesa aerea sofisticatissimo, che ha funzionato per decenni: in un certo senso, esso ha protetto il mondo occidentale da aggressioni che probabilmente allo stato non esistono più nemmeno a livello di pericolo. Esistono in ogni caso altri pericoli. Non è detto infatti che gli avversari vengano meno tutti in un sol colpo.

Spesso c'e stato detto che potrebbero derivare dei danni dalla dessecretazione di particolari elementi di questo sistema di difesa. Ritengo però che le moderne tecnologie utilizzate in campo informatico consentano di porre prontamente riparo al danno. Il livello della computerizzazione è così sofisticato che sicuramente si potrà dessecretare un parte limitata del sistema, anche se ci viene detto dagli esperti che tale operazione potrebbe comunque condurre qualcuno al cuore del sistema, perché c'è la possibilità di porvi riparo immediatamente. Sono consapevole che con la desecretazione anche di una parte minima del sistema si possa via via arrivare al cuore del sistema di difesa aerea , per recare ad esso danni gravi. Credo però che si possa rapidamente porre riparo a questo danno attraverso l'utilizzo di nuovi programmi di informatica.

Al riguardo mi è stato sempre fatto un esempio, che considero calzante: quando si rivela il numero di codice di un sito radar, con quel numero si può arrivare ad individuare tutti gli altri siti del sistema. Quindi un eventuale avversario che venisse a conoscenza, attraverso una dessecretazione da noi operata, del numero di codice del radar di Marsala o di Poggio Ballone, può arrivare (se in possesso di vari tabulati) a scoprire tutta la catena di siti radar che va dalla Norvegia alla Turchia. Dato che questo sistema di difesa ha ancora una funzione, una simile scoperta potrebbe rappresentare un danno grave. Tuttavia non vedo come non si possa, nel momento in cui viene pubblicato, attraverso la mia persona, un certo dato, cambiare complessivamente quella parte del sistema, informatico, onde evitare che si possano produrre danni così devastanti nel sistema di difesa.

MANCA. Per quanto può valere il mio parere, anch'io sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un'osservazione che può sembrare banale: mi sembra di capire che si tratti soprattutto di codici di lettura.

PRIORE. Esattamente.

PRESIDENTE. Secondo quelle informazioni che tutti abbiamo sui sistemi di *intelligence*, i codici di lettura vengono periodicamente cambiati, per una esigenza di sicurezza: più essi durano e meno sono sicuro di esserne l'unico possessore.

PRIORE. Il problema è che se un eventuale avversario è in possesso ai dati che non è riuscito ad interpretare, con la pubblicizzazione dei dati che noi acquisiamo potrebbe capire cose che allo stato non capisce. In effetti, e come voi dite. Abbiamo parlato dei manuali che servono a capire le funzioni del radar, ma altri dati che ho richiesto riguardano numeri di identificazione degli aerei: sono sicuro che quei numeri sono cambiati in questi quindici anni e mezzo; sicuramente non saranno più gli stessi.

MANCA. Lei si riferisce al numero che identifica un particolare aereo?

PRIORE. Mi riferisco sia ai noti (ormai tutti li conoscono) IFF SIF, che appaiono appunto sui tabulati, ma anche al sistema di *Nato Track Number;* cioè il sistema Nato da un numero automatico ad ogni traccia, per cui, in effetti, se viene scoperto il meccanismo con cui viene attribuito questo *Nato Track Number*, poi si può risalire all'interpretazione di dati che si hanno da diversi anni. Questo è il punto; però tutti questi elementi, secondo me, sono stati modificati da tempo risalente, cioè sono stati modificati sicuramente il mese dopo o due mesi dopo, ma non perché si volesse impedire il riconoscimento di determinati fatti, bensì per una esigenza di sicurezza. Addirittura ci sono dei codici di criptazione dei messaggi fonici, quelli in fonia, che vengono cambiati ogni 24 ore. Quando poi si passa da uno stato di pace assoluta ad uno stato di preguerra o ad uno stato di guerra, essi vengono cambiati ogni ora oppure ogni mezz'ora. Quindi, c'è un meccanismo di rotazione continua.

PRESIDENTE. Potremmo chiamare qualche professore di sanscrito per farci capire come si fa!

MANCA. Se avremo tempo, Presidente, andremo nel dettaglio, ma io da tecnico, ho presentato anche delle interpellanze in questo senso.

Poi, il giudice D'Ambrosio, dottor Priore, pochi giorni orsono, parlando delle stragi che egli ha seguito, non ha avuto difficoltà ad affermare che nei casi in cui entravano in scena militari nelle varie vicende si è tro-

vato sempre a prendere atto del fatto che i militari riferivano agli interlocutori politici sui vari fatti e sulle decisioni prese. Per il caso Ustica lei può affermare altrettanto?

PRIORE. Cioè che i militari non prendevano decisioni autonome e che riferivano e attendevano?

MANCA. Anche le decisioni erano sempre a conoscenza del vertice politico?

PRIORE. Questa dovrebbe essere la regola fisiologica, cioè il più alto livello militare dovrebbe a sua volta avere come punto di riferimento, come punto addirittura di rapporto, il livello politico. Questa è la regola fisiologica.

MANCA. Il dottor D'Ambrosio, se ha detto questo, evidentemente poteva ipotizzare anche che, in certi casi, i militari si tenevano la notizia per loro e non la riferivano ai politici.

CALVI. Tutto questo si è accertato nei processi.

PRESIDENTE. Come tutte le generalizzazioni, però, può essere pericolosa.

PRIORE. Io posso dire che forse il collega D'Ambrosio si riferiva ad accertamenti di fatto, cioè in fatto, nel corso delle sue istruttorie, ha potuto accertare che i militari avevano sempre riferito a livello politico. Io parlavo da un punto di vista di diritto: mi sembrava fisiologico che riferissero. Noi possiamo anche dire che proprio questa Commissione ha accertato, perché ha interrogato a lungo i politici del tempo, che i politici nulla sapevano di quello che era successo. Su questo mi rifaccio alla memoria dei membri di questa Commissione.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri può dire almeno che ci hanno detto di non aver saputo nulla.

MANCA. Volevo sentire proprio questo dal dottor Priore.

La senatrice Bonfietti, il 19 novembre scorso, a Radio Anch'io, ho detto che il giudice Priore aveva permesso di leggere dati alla parte civile sul nascondimento e distruzione di dati. Possiamo noi venire a conoscenza di questi dati?

PRIORE. Non so quali fossero i dati.

FRAGALÀ. Saranno stati i consulenti.

PRESIDENTE. Inviterei i colleghi a mantenere ordinato il dibattito. Il senatore Manca ha fatto una domanda, per cui, dottor Priore, la prego di rispondere.

PRIORE. Non so di preciso a che cosa si riferisse la senatrice Bonfietti, comunque è certo che dall'ufficio del giudice escono soltanto determinate notizie e determinati documenti, cioè quei documenti che, secondo il codice, devono essere depositati alle parti, quindi alla parte imputata, alle parti civili, al pubblico ministero. Addirittura il pubblico ministero, secondo il vecchio codice, ha diritto di vedere e visionare gli atti dove e quando vuole. Io credo che la senatrice Bonfietti facesse riferimento a delle carte che sono state depositate, cioè a tutto il materiale che è stato depositato nel corso dell'enorme numero di perizie che sono state compiute. Lei sa che in questo processo il numero di perizie credo che abbia superato la trentina. Quindi, il materiale che è stato messo a disposizione dei consulenti di parte e, attraverso loro, dei difensori e poi della parte civile rappresentata è enorme, ma soltanto quello, nessun altro tipo di materiale.

MANCA. Ultima domanda: cosa si può dire sulla perizia Taylor? In particolare, possiamo conoscere la ragione per cui sia stata ritenuta non attendibile?

PRIORE. La perizia Taylor e quella che è stata compiuta dal Collegio Misiti: lei si riferisce a quella, che prende il nome da Taylor che è stata la persona che forse ha più operato in quel Collegio.

Per quanto riguarda la perizia Misiti devo ricordare che per questa perizia è stato chiesto a me, da parte del pubblico ministero, che ne dichiarassi la inutilizzabilità. Purtroppo la inutilizzabilità non è una categoria del vecchio codice: il giudice istruttore, con il vecchio codice, può dichiarare soltanto la nullità o l'annullabilità degli atti; poi può e deve anzi dare un giudizio di merito sul valore dell'atto. Questo giudizio, allo stato, non è stato ancora dato perché come tutti i giudizi viene dato al termine dell'istruttoria. Quindi il giudizio in questo caso – chiedo scusa per la ripetizione delle parole – è *sub iudice*; ci sono degli elementi che convincono e altri che non convincono, poi la parola finale si dirà con il provvedimento definitivo. C'era una presa di posizione ben chiara, molto forte da parte dell'ufficio del pubblico ministero che rilevava in questa perizia una serie di contraddizioni. Questa serie di contraddizioni, con altre che avevo rilevato io di iniziativa, hanno fatto da base ai quesiti che sono stati dati a chiarimento, su cui poi i periti hanno risposto. Il tutto sarà considerato poi alla fine dell'istruzione.

MANCA. Le chiedo se ci può dire qualcosa sul fatto se una parte dei periti propendesse per una ipotesi e un'altra parte per una ipotesi diversa, oppure se tutti i periti della perizia Taylor, che lei chiama in un'altra maniera, propendevano per una stessa ipotesi magari con diverse gradualità.

PRESIDENTE. Senatore Manca, queste perizie le abbiamo acquisite basta leggerle.

MANCA. Questa era la mia ultima domanda e su di essa vorrei una risposta.

PRIORE. Come lei ricorderà, in questo collegio peritale i periti erano undici, erano proprio tanti. Vedo che il senatore Gualtieri scuote la testa, ma in effetti erano tanti. Ne furono nominati nove prima che io rilevassi l'istruttoria e poi io ne aggiunsi un decimo...

GUALTIERI. Taylor era un perito che parlava prima di aver fatto le perizie.

PRIORE. ...e poi un undicesimo nel corso della perizia. In questo collegio peritale, purtroppo, è avvenuto quello che spesso succede nei collegi del processo di Ustica, cioè è avvenuta una grossa spaccatura: mentre in un primo momento sembrava che dovesse venir fuori una risposta unitaria, quindi che ci fosse il consenso ci tutti gli undici periti, poi al termine c'è stata la spaccatura con nove periti che hanno preso posizione in favore dell'ipotesi dell'esplosione interna, quindi a mezzo di un ordigno collocato all'interno della fusoliera del velivolo, e due periti che invece si sono mostrati propensi per l'ipotesi della quasi collesione. Quindi, alla fine si è giunti ad una sorta di grossa spaccatura. Questo è l'esito della perizia.

Presidenza del Vice Presidente MANCA

CASTELLI. Vorrei tornare, dottor Priore, su alcune affermazioni che sono state fatte nella precedente seduta. Ad un certo punto il Presidente diceva che la prova che l'aereo si è smontato a diecimila metri di altezza è certa. Lei però su tale questione non si è espresso in maniera compiuta. Le chiedo perciò se può confermare questa affermazione.

PRIORE. Rispondendole posso continuare a fornire chiarimenti anche riguardo al quesito postomi dal senatore Manca, che chiedeva se la perizia fosse stata del tutto inattendibile o inutilizzabile come sosteneva il pubblico ministero. Io ho una ricostruzione della successione di eventi avvenuta nel cielo di Ustica che è stata proprio formulata dal collegio Misiti o Taylor, una ricostruzione che finora non è stata sconfessata da alcuno. Da essa risulta che il veivolo ha avuto un primo fenomeno, ha perduto l'ala, intorno ai novemila metri di altezza. Si trovava, non ricordo perfettamente, a ventisettemila o a venticinquemila piedi di altezza e aveva chiesto di scendere di quota di duemila piedi. Il primo fenomeno che si ha all'interno del veivolo è questa sorta di prima disintegrazione. Era questo

quanto mi chiedeva? Se i primi fenomeni cioè erano avvenuti quando l'aereo si trovava ancora in quota o quando ha toccato il livello del mare.

CASTELLI. Sì, è questa una mia curiosità. Il Presidente aveva proprio usato l'espressione «smontato». Ritengo volesse dire che l'aereo era stato colpito o che comunque avesse subito gravissimi danni. Credo sia questa l'ipotesi.

PRIORE. Sì.

CASTELLI. Quindi lei conferma questo fatto.

PRIORE. Allo stato, quanto viene detto dai periti sulle modalità degli eventi, sulla loro successione all'interno dell'aereo non è contestato. L'aereo perde i piani di coda, il motore di destra poi quello di sinistra. Per lungo tempo si era ritenuto che l'aereo fosse arrivato al livello del mare quasi integro. L'ultimo collegio peritale ha affermato invece che l'aereo ha iniziato la fenomenologia di disintegrazione mentre era in quota. Ciò il collegio peritale lo ricava principalmente dai punti di ritrovamento delle singole parti del veivolo.

CASTELLI. Lei ha poi affermato che quasi l'ottanta per cento dell'aereo è stato ritrovato.

PRIORE. Sì.

CASTELLI. E lei trova plausibile il fatto che di un aereo che inizia a disintegrarsi a ventisettemila piedi di altezza si possa ritrovare, su un fondale come quello di Ustica, l'80 per cento dei pezzi? Lo trova normale?

PRIORE. I calcoli sono stati fatti e credo siano abbastanza credibili e plausibili. Va ricordato che il veivolo non si disintegra in quota, perde delle parti e queste parti vengono ritrovate in punti distanti. Il grosso del veivolo però conserva l'ala di destra, parte dell'ala di sinistra e quasi per intero la fusoliera. Un aereo che ha perso solo la parte terminale di coda e i motori cade quasi compatto. Questa gran parte del veivolo arriva a livello del mare quasi integra in un certo senso. Ha perso molte parti, come dicevo, i piani e i tronchi di coda ed anche – avevo dimenticato prima di elencarla – la parte alta della fusoliera. L'aereo cioè ha avuto quello che in termine aeronautico viene definito un fenomeno di *peeling* si è scoperchiato. Quasi tutta la fusoliera però ha impattato sul livello del mare quando era ancora integra.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

CASTELLI. C'è un altro aspetto che mi ha un po' sorpreso e che volevo approfondire. Lei ha affermato che malgrado sia stata recuperata buona parte del relitto queste parti recuperate non danno una risposta inequivoca rispetto a quanto è accaduto. Mentre da quanto hanno spiegato vari esperti dovrebbe essere piuttosto facile distinguere lo squarcio provocato da una bomba dalle tracce lasciate dall'esplosione di un missile. Ad un certo momento il Presidente ha affermato, e lei dottor Priore ha convenuto con lui, che sembra ormai accertato che si sia spezzato l'asse legato ai due reattori. Sta ancora in piedi o è stata scartata l'ipotesi di un cedimento strutturale del veivolo, visto che sul veivolo non si sono trovate tracce evidenti né di bomba né di missile e visto che, a quanto ci ha appena detto, l'aereo sembra precipitare perché ha perso i motori.

PRIORE. L'ipotesi del cedimento strutturale è stata scartata dall'ultima perizia, la perizia Taylor o Misiti. Il cedimento strutturale presenta caratteristiche tali da poter essere individuato grazie all'ottanta per cento del relitto di cui siamo in possesso. Il cedimento strutturale può avvenire sia per cause esterne sia per cause interne. Di cause esterne non se ne sono rilevate. I miei periti hanno preso in esame tutti i casi di cedimento strutturale avvenuti in un lungo arco di tempo, circa tredici anni. In quel periodo si erano verificati solo quattro casi di cedimento strutturale. In particolare gli esperti hanno preso in esame il caso di un veivolo che mi pare cadde nel 1963 negli USA e che è piuttosto emblematico. In quell'occasione il cedimento strutturale era avvenuto per fattori esterni: il veivolo era cioè venuto a trovarsi in una zona di forti perturbazioni atmosferiche. La caduta per cedimento strutturale per cause esterne avviene generalmente perché l'aereo è assoggettato a forti perturbazioni atmosferiche. Non è però il nostro caso. Non c'erano assolutamente perturbazioni. Il velivolo oggetto di studio, quello caduto negli Stati Uniti aveva impattato in un fronte freddo ma nel nostro caso il veivolo si trovava in un'area praticamente calma senza nessuna traccia del verificarsi del fenomeno cosiddetto della turbolenza in aria chiara, cioè di una turbolenza improvvisa che si verifica quando le condizioni atmosferiche sono quasi perfette. L'aereo pochi minuti se non addirittura pochi secondi prima dell'evento aveva parlato con la torre di controllo di Palermo e aveva ricevuto informazioni sulle condizioni meterologiche, condizioni che andavano sempre più migliorando. La visibilità inoltre era ottima e proprio per questo aveva chiesto di essere autorizzato ad abbassarsi di quota.

Quindi fattori esterni bisogna escluderli. I fattori interni sono quelli che derivano dall'usura del velivolo che in genere si manifesta con delle spaccature, delle fessurazioni sulla fusoliera sulle ali ma tutto questo non è

stato rilevato. Questo è il parere degli esperti: non si rilevano né cause esterne né cause interne di cedimento strutturale.

BONFIETTI. Vorrei soltanto fare una precisazione. Mi sembra che il giudice Priore si sia sbagliato, nel senso che non mi pare che soltanto nella relazione Misiti si esclude il cedimento strutturale: già nella prima relazione Luzzati del Ministero dei trasporti del 1982 si escluse il cedimento strutturale perché quella prima relazione concluse sostenendo l'esplosione interna o esterna. Ripeto, già nel 1982. Pertanto si può ben dire che l'ipotesi del cedimento strutturale, sostenuta sempre dall'Aeronautica nell'immediatezza dell'evento, non era più suffragata nel 1982, quanto meno nella prima perizia che su quella vicenda fu disposta dal Ministero dei trasporti. Poi successivamente anche la commissione Blasi sostenne che si trattava di un esplosione, precisando addirittura che si trattava di un missile (sappiamo poi che i periti si divisero e conclusero chi in un modo, chi in un altro). Comunque già dal 1982 non si è parlato più di cedimento strutturale.

PRIORE. Citavo la relazione Misiti perché era l'ultima in ordine di tempo ed era quella che si basava sul maggior numero di reperti, in quanto veniva al termine di quattro operazioni di recupero in mare. In effetti già la relazione Luzzati aveva escluso il cedimento strutturale, però senza reperti.

CASTELLI. Vorrei rivolgerle una domanda che può sembrare bislacca, anzi lo è sicuramente, ma che a questo punto si impone. Non vi è traccia di missile, non vi è traccia di bomba, non vi è traccia di cedimento strutturale: lei è sicuro che i reperti sono proprio di quell'aeroplano?

PRIORE. Come si può essere umanamente sicuri, perché noi abbiamo compiuto le operazioni di recupero in quello che risultava il punto di caduta dell'aereo o nei punti di caduta delle diverse parti dell'aereo. I reperti che noi abbiamo sono sicuramente di un DC9, le matricole sono quelle. Quindi bisognerebbe sospettare che vi fosse stata una qualche sostituzione di parti indizianti: addirittura bisognerebbe presumere che sia stata sostituita la parte in cui c'erano i segni dell'esplosione o i segni dell'impatto del missile o della scheggiatura dovuta alla deflagrazione della testa di guerra del missile o quella parte in cui si è aperta la fessurazione che ha potuto cagionare il cedimento strutturale. Certo, tutto è possibile però umanamente possiamo dare un giudizio di una certa plausibilità dei reperti di cui siamo in possesso.

CASTELLI. La mia domanda era in relazione al fatto che la prima società che operò nell'ambito del recupero mi pare fosse molto chiacchierata.

Due domande ancora. Vorrei tornare a quanto le ha chiesto il Presidente e a cui lei per evidenti motivi non ha risposto. Cerco di rigirare il quesito per consentirle magari di dare una risposta seppure parziale. Lei ha affermato che mancano dei nastri, alcune pagine di rapporti risultano strappate, però ha giustamente aggiunto che non può ancora dire se il fatto sia doloso o colposo. Cerco di rigirare la domanda nel modo seguente: lei ha riscontrato che questo sia un fatto eccezionale cioè si è trovato di fronte a registri e a nastri perfettamente conservati per un lungo periodo di tempo in cui mancano soltanto quelle parti, o si è trovato di fronte ad uno stato di disordine generale?

PELLICINI. È la domanda del Presidente.

CASTELLI. Sulla quale però non ho sentito risposta o forse non sono stato attento io. Senza chiederle se ha già rilevato delle ipotesi di dolo o di colpa, lei ha potuto verificare che l'Aeronautica mantiene molto bene i suoi registri e quindi quello che è accaduto è un caso eccezionale o c'è uno stato di disordine generale?

PRIORE. Una verifica in senso assoluto non è stata fatta anche perché presupporrebbe l'acquisizione di un materiale infinito: dovrei acquisire registri e documenti da tutti i siti dell'Aeronautica e già quelli che ho acquisito sono un enormità tale che non riescono ad essere contenuti nei piccoli spazi a disposizione.

CASTELLI. Riformulo la domanda in maniera più precisa: nel registro in cui ha verificato che c'era una pagina strappata ce n'erano anche altre o era solo quella?

PRIORE. No. I registri che io ho acquisito presentano notevoli – chiamiamole così – disfunzioni: mancate registrazioni, strappi, ricopiature. Il fenomeno si ripete abbastanza spesso, ma la documentazione che io ho è limitata e riguarda quel giorno e i giorni immediatamente successivi. La documentazione in mio possesso è limitatissima e non posso dare un giudizio complessivo sulla tenuta della documentazione da parte dell'Aeronautica.

CASTELLI. Ultima domanda. Si riferiva prima in termini ipotetici ad una certa azione che, se fosse stata messa in atto, evidentemente avrebbe comportato responsabilità non soltanto militari ma anche politiche. Mi pare di capire che questa azione sia quella riferita all'attacco aereo nel quale poi il DC9 è rimasto coinvolto. Quindi l'operazione militare che viene denominata «operazione Tobruk» resta ancora in piedi allo stato attuale delle sue ipotesi o è da scartare?

PRIORE. L'operazione Tobruk esiste, è esistita e su questo non ci piove.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,04.(*)

PRIORE. Abbiamo compiuto diversi accertamenti su questa operazione, è stata compiuta un'istruttoria piuttosto lunga; sono state sentite persone direttamente coinvolte, addirittura uno degli organizzatori, uno dei partecipanti a questa congiura, chiamiamola così, a questo tentativo di colpo di Stato. L'operazione esiste, è esistita, non ci sono questioni al riguardo. Tuttavia allo stato attuale non siamo in grado di dire se i preparativi per l'operazione Tobruk o qualsiasi preparativo di colpo di Stato in Libia, qualsiasi tensione nella situazione libica abbia o meno una relazione con l'incidente di Ustica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,05.

PELLICINI. Consigliere, l'ho seguita con attenzione e mi sembra che lei abbia detto che il quadro nel quale il disastro purtroppo si è verificato era un quadro di grande tensione dell'Italia con la Libia e della Libia con tutto lo scacchiere della Nato, in particolare con gli americani. Questo è il primo quadro generale che esisteva all'epoca. Addirittura l'Italia seguiva due politiche: una diciamo così, normale, di alleanza e una in qualche modo sotterranea di contatti con la Libia. In più esisteva una tensione libica interna tra fuoriusciti dell'opposizione, i quali venivano addirittura assassinati quasi regolarmente anche in Italia.

Secondo le teorie – che io condivido in gran parte – del presidente Pellegrino, noi eravamo e siamo tuttora un paese a sovranità assolutamente limitata.

PRESIDENTE. Questo non l'ho detto. Ho detto che ciò era nel periodo su cui stiamo indagando.

PELLICINI. Esatto, eravamo in uno stato di sovranità limitata. In definitiva non potevamo certo definire il Mediterraneo *mare nostrum* su questo siamo tutti d'accordo, da qualunque parte politica si venga. Questo è il quadro. Credo di ripetere cose che ho già sentito. In secondo luogo.

Lei ha detto che si fanno tutt'ora quattro ipotesi: della bomba, della quasi bomba, del missile e del quasi missile.

PRESIDENTE. Della collisione e della quasi collisione.

PELLICINI. Deduco, senza domandarle ovviamente di anticipare quella che sarà poi la sua sentenza istruttoria, che queste ipotesi siano ancora in qualche modo al vaglio, tutte.

(*) Vedasi nota pag. 214.

Altra cosa che credo di aver compreso perfettamente e che le omissioni e i fatti tra virgolette «spiacevoli» si verificarono fin dall'inizio, quando i Carabinieri interpretarono restrittivamente alcuni ordini di sequestro e quindi cominciarono, volenti o nolenti, ad interporsi, diciamo così, a quello che poteva essere lo svolgimento normale dell'azione giudiziaria; addirittura intervenne, mi pare, un vice pretore onorario...

PRIORE. È esatto.

PELLICINI. Questo per il MIG. Poi, ancora, mi pare che lei abbia detto che si sono riscontrate successivamente pericolose, gravi ed inquietanti omissioni, e qualche volta, forse, manomissioni di documenti, atti, eccetera riguardanti i tracciati dei radar. Ha ancora detto, inoltre, che il segreto militare che forse poteva essere opponibile alla NATO nel 1980 oggi non sarebbe più opponibile logicamente, perché tutto questo nel frattempo è sostanzialmente superato.

Questo mi pare sia quanto in fatto lei ha detto, almeno in parte, sebbene riassumendo. Lei poi ha corretto la domanda del senatore Manca per quanto il senatore aveva esposto, nel senso che non e che ci sono cassetti nei quali si sanno le cose. Se ci fosse stato un attacco – che poteva essere sicuramente non soltanto militare, ma doveva essere a questo livello, per forza di cose, politico, da qualunque paese provenisse – avrebbe dovuto essere stato operato, deciso, in altra sede, in sede politica, e di qui l'ipotesi che – se fosse vera – ovviamente ci sarebbe qualcuno che sa le cose, militare o politico.

A questo punto, tenuto conto che la Commissione Taylor sostenne la tesi della bomba, se non erro, collocata nel locale della *toilette*, ed era la tesi alla quale aveva aderito anche, mi sembra, l'ingegner Bazzocchi, che era perito di parte, ed Ermanno Bazzocchi è un famoso progettista dell'Aeronautica italiana, eccetera, quindi questa ipotesi non doveva essere del tutto peregrina, la domanda che le pongo è questa: oggi come oggi, per la pubblica opinione alla quale dobbiamo rispondere come Commissione stragi (perché questo è il punto), nel rispetto dell'autonomia del lavoro della magistratura (e dobbiamo trarre poi le conclusioni, se conclusioni vi sono), non è forse che tutte le notizie circolate fino ad oggi di presunte interferenze straniere, della NATO, eccetera, siano diciamo così avventate e che al limite tanto varrebbe, sul medesimo piano probatorio, sostenere la tesi libica collegata al MIG? In altre parole, la pubblica opinione, chiaramente, a distanza di sedici anni è non dico incuriosita, ma assetata di verità e non so fino a che punto le giovi ricevere frammenti di notizie che spesso sono sui giornali, secondo cui una volta sono gli americani, una volta sono i francesi, una volta sono gli italiani che hanno coperto in quanto a sovranità limitata e, direi, a quell'epoca, ad «obbedir tacendo» ma tacendo anche male; oppure si potrebbe anche pensare, per esempio, ad un conflitto a fuoco dei libici. In altri termini, non sarebbe forse opportuno allo stato degli atti ammettere che in definitiva, oggi come oggi, ogni ipotesi è buona e non si sa nulla? Scusi la domanda,

che è un po' lunga. Io mi rendo conto, consigliere, dello sforzo incredibile che ha fatto la magistratura in questa situazione, però mi rendo anche conto che esiste la cosiddetta «non fuga» di notizie della magistratura o dalla magistratura, ma esistono anche la cosiddetta fuga politica e le cosiddette interpretazioni parziali; mi sembra che sarebbe il caso di dire che, ad oggi, siamo in questi termini.

PRIORE. In effetti è così. La fuga di notizie danneggia in primo luogo noi, devo dire; in effetti assistiamo ad un balletto continuo su queste ipotesi. Io sono il primo a dolermi di quello che succede e posso dire che una parola la si potrà dire soltanto quando gli atti saranno pubblici, perché se noi facciamo colare oggi qualcosa sull'ipotesi bomba, e domani qualcosa sull'ipotesi missile, vien fuori la situazione di cui lei parlava. È così, purtroppo. Io faccio di tutto per evitarlo e in effetti credo che un giorno, quando vedrete la massa enorme di carte che ho raccolto in tutto questo periodo di tempo, vi accorgerete di quante notizie vi sono. Quello che esce è un centesimo di quello che c'è; purtroppo è difficilissimo assicurare la tenuta stagna, qualcosa esce e danneggia l'istruttoria in primo luogo, ma danneggia anche l'opinione pubblica che effettivamente risulta scombussolata da tutto quello che si sente dire. Non mi meraviglierei, in effetti, che domani uscisse, per esempio, qualche cosa di nuovo e si ritornasse sull'ipotesi bomba e poi dopodomani si ritornasse su quella del conflitto, e colui che legge i giornali o ascolta la televisione esce veramente stordito da questo sovrapporsi di notizie.

PELLICINI. Credo quindi, mi scusi consigliere, di poter interpretare la sua risposta e dire che ad oggi la magistratura non ha ancora concluso perché non ha una pista sicura.

PRIORE. In effetti noi stiamo ancora lavorando. Quello che chiedo spesso a tutti coloro che incontro e con cui parlo di questi problemi è d sospendere il giudizio almeno fino alla fine dell'istruttoria.

PELLICINI. Siamo d'accordo, ma anche per i giudizi già dati; io sto parlando di giudizi già dati.

PRIORE. Anche per quelli già dati.

PELLICINI. Il discorso che le faccio adesso e paradossale, nel senso che io domando, sedici anni dopo, di dire oggi «fermi» a quei giudizi che per sedici anni abbiamo avventatamente dato, in qualche modo; questo è quello che le domando.

PRIORE. D'altra parte, la conferma che non si sia ancora sicuri, che non si sia ancora imboccata una strada, che si siano escluse le altre, sta nel fatto che tutt'ora si continua, che l'inchiesta è ancora aperta, si continua il lavoro.

PRESIDENTE. Ci sono due piani diversi: uno è il piano di capire che cosa è successo, l'altro è il piano di capire perché non abbiamo capito che cosa è successo.

PRIORE. I famosi ostacoli.

PRESIDENTE. Questa è la filosofia della Commissione. La mia impressione è che l'indagine penale, che non può non radicarsi su fatti che possono acquisire rilevanza penale, prosegue dopo tanti anni non sul fatto in sé, cioè su che cosa è successo, ma su tutto quello che poi è avvenuto subito dopo e che non ha consentito ancora oggi di percepire la verità. Per lo meno, a vedere i capi di imputazione sembrerebbe che l'indagine miri a questo.

PELLICINI. Sulle devianze sono sicuramente d'accordo con lei, sulle cause delle devianze non vorrei fare anticipazioni.

PRESIDENTE. È vero, su questo lei ha ragione, e ancora, da quello che anche oggi ci ha confermato il consigliere Priore, un'ipotesi vale l'altra e costruire romanzi fantasiosi indubbiamente non giova.

PELLICINI. La ringrazio, consigliere.

PRIORE. Comunque, relativamente al contesto, volevo aggiungere che sarebbe interessantissimo scendere nei particolari: il contesto politico, il contesto globale, la situazione di conflittualità che c'era in quel periodo nel Mediterraneo, le varie storie dei nostri Servizi. Su tutto questo io sono disponibilissimo a mandarvi copia delle carte; io ho raccolto tanto, ho acquisito, ho lavorato moltissimo.

PRESIDENTE. Su quest'argomento vorrei approfittare per fare un chiarimento. Noi non saremmo oggi in grado, anche per motivi logistici, di ricevere l'intera documentazione dell'inchiesta, almeno non in questa fase, non sarebbe nemmeno utile. Però la mia preghiera è che, visto il rapporto di collaborazione che c'è stato non solo nelle ultime due legislature, ma anche da prima, fra questa Commissione e lei, se lei ritiene ogni tanto che vi siano documenti di particolare interesse per questa Commissione, e ce li trasmette, le sarò grato e continuero ad esserle grato, anche a nome della Commissione.

PRIORE. Per la Commissione sarebbe di estremo interesse acquisire tutte le carte che riguardano il contesto politico dell'epoca, il contesto internazionale.

PRESIDENTE. Le sarei grato se ce le facesse avere.

PRIORE. E lì troveremmo la conferma, appunto, del modo diciamo addirittura un po' strano di comportarsi dei Servizi e, in genere, della politica.

PRESIDENTE. Le sarò grato perché in qualche modo riportano ad uno scenario degli anni '80 che fa parte comunque di quella complessiva inchiesta che noi dovremmo poter chiudere entro la fine di ottobre.

PELLICINI. Sono d'accordo con il Presidente perché sarebbe anche questo un aspetto di ciò che in alcuni momenti si è ipotizzato.

PRESIDENTE. I colleghi De Luca, Palombo e Follieri sono assenti. Il collega Follieri mi ha fatto avere una lettera in cui giustificava la sua assenza e inoltre mi pregava di dare notizia alla Commissione di aver assunto una iniziativa legislativa che vale a rimuovere, consigliere Priore, quel problema di cui lei ci ha parlato l'altra volta, relativamente al fatto che per le inchieste che procedono con il vecchio rito non esiste un termine entro cui la Presidenza del Consiglio possa sciogliere la questione se porre o non porre il segreto di Stato.

PRIORE. Il senatore Follieri mi ha fatto avere la proposta, che ho letto.

PRESIDENTE. Questo dimostra come l'attività di inchiesta può essere utile anche al fine di avanzare iniziative e proposte da parte dei membri della Commissione. Sarebbe opportuno parlarne alla Commissione Giustizia perché sarebbe utile che tale proposta potesse avere una corsia preferenziale per diventare legge prima che lei concluda il suo lavoro.

GUALTIERI. Non domanderò certo al dottor Priore notizie su cosa è successo o su chi è stato, non solo per rispettare quello che ci ha detto e attendere i risultati dell'inchiesta ma perché credo di conoscerlo e avendolo frequentato per tanti anni non ho mai ritenuto opportuno domandare spiegazioni in proposito perché io stesso non giurerei su nessuna delle possibili cause o dei possibili scenari che si sono verificati.

Voglio piuttosto rivolgere un'altra domanda, legata al problema di cui ci dobbiamo interessare come Commissione. Lei, nell'inchiesta, nei colloqui che ha avuto, nelle ricerche che ha fatto, è mai arrivato a capire chi poteva sapere quello che è successo quella sera? Esclusa ma, per quello che dirò, non del tutto, come conoscenza di cosa vi era nel cielo, la causa del cedimento strutturale, rimanendo in piedi tutte le ipotesi o di atto volontario o di atto accidentale, rimane però il fatto che quella sera si è verificato un evento nei nostri cieli di cui qualcuno nel nostro sistema di sicurezza nazionale (oppure legato alle clausole di alleanza nell'interesse della sicurezza) aveva il dovere e il diritto di sapere qualcosa. Nel nostro paese deve esserci chi in ogni momento è a conoscenza di cosa succede in

una parte del nostro cielo, per qualsiasi tipo di aereo e in tutte le circostanze.

In uno Stato moderno, in quel momento di particolari tensioni internazionali, inserito nell'alleanza NATO, con portaerei americane in rada e con i conseguenti problemi di sicurezza che comporta la presenza di una portaerei, con le basi missilistiche in quell'epoca attive, che comportano anch'esse problemi di sicurezza, con la necessita per qualsiasi sistema difensivo di sapere al minuto quando un aereo si alza dalla Libia, perché dopo tre minuti è già troppo tardi per l'intercettazione, dobbiamo chiederci chi poteva sapere, quale parte delle istituzioni poteva sapere. Questo è il compito che abbiamo noi. Lasciamo stare il segreto, si può tenere il segreto ma sapere e quindi mi domando, anche tenendo il segreto, chi poteva essere a conoscenza dei fatti? C'è una serie di persone interessate; avevamo un sistema di difesa aerea centralizzato con conoscenza di tutti i tracciati degli aerei. Per lunghi anni questo sistema non ci è stato né comunicato né ci è stato dato un aiuto; quando ci siamo posti prima la domanda perché ci siamo chiusi inizialmente nel triangolo minore dei tre radar, chi ci ha mai detto spontaneamente (fosse stato l'Aereonautica, il Governo, il sistema di sicurezza) che c'era un'altra capacità conoscitiva nel paese in grado di dirci che cosa era successo quella sera? Un qualsiasi Governo che collabora, un qualsiasi sistema che collabora dice, se ne ha voglia, cosa è accaduto in una determinata sera, quale numero di aerei si trovava in un determinato spazio aereo. Dagli anni in cui ci è stato detto che vicino all'aereo di Ustica non c'era nessuno ora sappiamo, dopo tanto tempo, che quella era invece una zona affollata. Qualcuno però lo sapeva subito.

Qualunque sia stata la causa di tutto ciò, come Commissione dobbiamo domandarci a chi dobbiamo addebitare la responsabilità del silenzio e perché ci è stato opposto questo silenzio. Indipendentemente dal problema del segreto, questa è la ragione. Questa è la mia prima domanda ma legata ad essa le rivolgo la seconda.

In tutti gli anni in cui lei ha lavorato facendo indagini, spontaneamente cosa le è stato dato? Quali informazioni, quali carte le sono state fornite? Lo potrei domandare anche alla Commissione attraverso i suoi Presidenti o con l'ausilio delle memorie storiche che abbiamo: spontaneamente non ci è stato dato mai niente. Tutto quello che è stato possibile prendere è stato necessario strapparlo con le unghie e con i denti, con le rogatorie, con le perquisizioni, con gli arresti ma spontaneamente, ripeto, non ci è stato dato niente.

Ultima questione. È venuto qui due volte il capo della polizia Parisi l'uomo che era allora una potenza.

FRAGALÀ. Anche Coronas.

GUALTERI. Si, ma Parisi è venuto e ha detto con grande sicurezza che secondo lui, l'atto era volontario, una strage voluta. La strage di Ustica era il primo di un doppio messaggio seguito dalla strage di Bolo-

gna. Il principale dei due messaggi non era però la strage di Bologna, quello più eclatante, ma quello di Ustica.

PRESIDENTE. Il senso della parola di Parisi è questo: l'attentato terroristico è un segnale e il segnale di Ustica viene in qualche modo «insonorizzato» o non percepito e viene quindi rafforzato con la strage di Bologna.

GUALTERI. In quel periodo, in pochi giorni, si succedono gli eventi di Ustica, del Mig libico e della strage di Bologna. Noi lavoriamo su Ustica ma in realtà lavoriamo sui tre fatti contemporanei.

Non ho altro da domandarle; a me non interessa sapere se l'aereo è stato colpito dentro o fuori, conosco le difficoltà relative alle perizie.

Mi interessa sapere questo: qui c'era qualcuno che sapeva, perché lo doveva sapere e, se non lo sapeva, ha una responsabilità istituzionale, perché aveva il dovere di sapere.

Quando si tengono le riunioni del gruppo di crisi del Cesis, con sette-otto Ministri, tutto lo Stato Maggiore, con i capi dei Carabinieri ed i capi dei Servizi che poi, quando li interroghiamo, ci danno (e danno a lei) credo sedici o diciotto «non so» o «non ricordo», cosa significa? Che non si ricordano davvero? Il problema è che ricordano tutto esattamente, prima di tutto perché un sistema non dimentica, ma soprattutto perché avevano interesse a dire «non ricordo» nel momento in cui avevano deciso sin dall'inizio di non dire.

Cos'è l'inchiesta di Ustica? È un'eroica gara di resistenza tra Commissioni parlamentari e magistrati che da tanti anni tengono in piedi un problema che ci vuole essere nascosto. Questa è una gara di resistenza che stanno facendo il Parlamento e la Magistratura. Alcune di queste gare di resistenza le abbiamo perdute, perché quando hanno portato in giro per i vari tribunali, per sette volte, la questione di piazza Fontana, non si è capito più niente, con quei terzi, quarti, quinti gradi di giudizio: noi teniamo ancora in piedi questa storia, perché sappiamo che qualcuno doveva sapere.

Per finire, affermo che se avessimo potuto colpire prima – perché non eravamo agganciati al risultato della sua inchiesta, in quanto ritengo che noi potremo esprimerci anche prima che lei chiuda la sua inchiesta – essendo riusciti a capire chi rappresentava il sistema che nascondeva le cose ed impediva la conoscenza, forse avremmo aiutato l'inchiesta.

Le chiedo quindi se può aiutarci dicendoci chi erano gli uomini, i sistemi che potevano avere la conoscenza di quel che successe quella sera, in modo che poi noi si possa approfondire la situazione.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un'osservazione a quanto sostenuto poc'anzi dal senatore Gualtieri. La verità è che è responsabile di questo anche il funzionamento del Parlamento, perché a seguito delle due «relazioni Gualtieri» si sarebbe potuto aprire un dibattito parlamentare reale, in quanto effettivamente già in quelle relazioni c'era moltissimo che po-

teva porre in luce i problemi che lei ha posto questa sera. In realtà si tratta di qualcosa che questa Commissione, quando non era presieduta da me, già poneva all'attenzione del Parlamento con estrema chiarezza. Queste relazioni sono già gli atti di denuncia di una situazione politica nella quale il potere parlamentare – se vogliamo essere una Repubblica parlamentare ma comunque in qualsiasi tipo di Repubblica ci trasformeremo – il Parlamento dovrà mantenere questa funzione di controllo ed avrebbe quindi dovuto attivare un dibattito parlamentare con la produzione di atti parlamentari concreti che sarebbero potuti servire a fare chiarezza o per lo meno a denunciare responsabilità che dovevano essere colpite.

PRIORE. Rispondo alla prima domanda, quella relativa a chi sapeva o avrebbe potuto sapere. Se un giorno dovesse prevalere l'ipotesi che un conflitto (o di qualcosa di simile) avvenne quella sera nei cieli di Ustica, chi poteva o doveva sapere era il sistema di difesa aerea; su questo non credo si possa nutrire alcun dubbio. Oltre al sistema di difesa aerea nazionale, a parere mio avrebbe potuto afferrare, comprendere la situazione anche il sistema della sesta flotta. Ricorderò a tutti la lunga istruttoria sull'ammiraglio Flatley, che al tempo comandava la Saratoga: le prime sue deposizioni puntavano sul fatto che dai *radar* della sesta flotta era stato rilevato un forte movimento di aerei a Sud di Napoli; questa versione si è andata via via sempre più riducendo, come anche la versione secondo la quale i nastri *radar* della Saratoga sarebbero stati portati immediatamente all'ammiraglio a terra che a quel tempo aveva sede – mi sembra – a Pozzuoli. Va poi rilevato il sistema complessivo della Nato, perché questi dati *radar* viaggiano e vengono concentrati in alcuni nodi del sistema *radar,* sempre che in un giorno futuro dovesse prevalere per sostegno di prove l'ipotesi del conflitto aereo o di qualcosa di simile; se per caso dovesse prevalere l'altra ipotesi, quella dell'ordigno interno chissà? Vi sarebbe da indagare su colui che pose l'ordigno o diede mandato affinché questo venisse posto o su chi aveva in quel momento una determinata strategia.

Per quanto riguarda l'altra domanda, relativa a chi ci aveva fornito materiale di indagine, a parer mio – salvo rarissime eccezioni – nessuno ha mai preso iniziative in questo senso: abbiamo dovuto costruirci da soli, con una fatica enorme, il sapere. Posso aggiungere che quanto si sa in materia radaristica (mi voglio concentrare soltanto su questo) è stato praticamente costruito negli ultimi mesi, negli ultimi tempi; nell'ultimo anno abbiamo fatto dei progressi enormi ed abbiamo compreso – almeno così speriamo – il decuplo od anche di più di quanto si sapeva all'inizio di questo nostro lavoro.

Ci sono state delle eccezioni, e qualche volta abbiamo avuto d'iniziativa dei documenti ma il resto l'abbiamo dovuto acquisire con sequestri, perquisizioni, esibizioni e con interrogatori a volte anche drammatici.

Lei ricordava le ipotesi che avanzava il capo della polizia Parisi, e cioè il messaggio che veniva inviato ai governi, messaggio non compreso e non sentito (come ricordava anche il Presidente), che deve essere ripe-

tuto con maggior forza. Questa è una teoria molto interessante e posso dirvi che ci sono indizi in questo senso, che nascono sempre da quella strana situazione che si verificava in quel tempo nella nostra politica e nei nostri servizi: la necessità del petrolio (in nome del quale si passa sopra a tantissime cose), il doppio binario, la doppia condotta, teoria che viene sintetizzata con l'espressione «la moglie americana e l'amante libica», in quanto avevamo bisogno di entrambi i paesi e operavamo su entrambi. Il doppio segnale, come dicevo, è una teoria interessante ed è stata sostenuta (come ricordato poc'anzi) anche dal sottosegretario dell'epoca, onorevole Zamberletti, che legava questa interpretazione principalmente alla nostra politica nei confronti di Malta: quella politica che ci portava nuovamente a scontrarci con la Libia.

Questo ragionamento va al di là delle mie competenze di natura giuridica, ma mi viene da pensare che quando Parisi afferma che si è trattato di un atto volontario (e questo, per la verità, l'ho sostenuto anche in un documento) emergono degli elementi, allo stato indiziari, di una verità che circola e cioè di una conoscenza che esiste e che circola a determinati livelli, ma non viene mai pubblicizzata, determinando quello che definisco «il segreto di fatto». Non esiste un segreto di Stato, perché quando ho chiesto informazioni nessuno mi ha mai opposto un segreto ufficiale, formale su qualche documento; uso questa espressione impropria che non dovrei usare, ma si ha l'impressione che sussista un segreto di fatto del quale sono a conoscenza certi livelli, segreto che circola, si tramanda, passa da un livello direttivo di un Servizio al livello immediatamente successivo, di cui però non si parla.

PRESIDENTE. Però, forse, in qualche modo, trasmettendosi, si modifica: siamo rimasti colpiti dal fatto che nell'archivio del generale Cogliandro ci fossero versioni non coincidenti.

PRIORE. Ovviamente si modifica con il passare del tempo, dal momento che avviene il trasferimento, la tradizione della notizia.

PRESIDENTE. Anche se il generale Cogliandro ci fece chiaramente capire di essere convinto che si era trattato di un atto di guerra.

PRIORE. I segnali sono tanti. Nel caso del generale Cogliandro, siamo di fronte a livelli bene informati all'interno del servizio. Il generale Cogliandro ha operato per decenni, collocato in una posizione chiave; egli aveva la responsabilità anche dei rapporti con i libici qui in Italia, a Roma.

PRESIDENTE. Voglio precisare: l'atto di guerra non era rappresentato dall'abbattimento del DC 9; era uno scenario nel quale si inseriva l'episodio.

PRIORE. È un qualcosa che è circolato spesso nelle vostre audizioni: su questo punto però non si è riusciti a far luce, proprio perché è un segreto di tipo abnorme. Non è un segreto sedimentato in documentazioni scritte. Anch'io ho notato questo elemento, emerso in molte delle vostre audizioni: c'è un qualcosa su cui sussiste un segreto.

PRESIDENTE. Valuti lei se rispondere in seduta segreta alla domanda che le sto per fare: questa pista del collegamento con la strage di Bologna ha avuto degli sviluppi oppure è rimasta ad un livello di intuizione non valutabile processualmente?

PRIORE Il collegamento con Bologna – come ricordato già la volta scorsa – trova un certo sostegno nelle dichiarazioni di Bisaglia, nella sede del Ciis; ci sono dei collegamenti...

GUALTIERI. Si riferisce al capo del Sismi di Firenze e Bologna, a Mannucci Benincasa.

PRIORE. Esattamente, tutta la vicenda è stata seguita dalle procure di Firenze e Bologna: sono stati celebrati processi sia a Firenze sia a Bologna.

PRESIDENTE. Allo stato però non ci sono sviluppi ulteriori.

PRIORE. No, grandi sviluppi non ce ne sono; come vi dicevo, sviluppi ce ne sono solo attraverso le conferme, sempre più ripetute, di questo strano atteggiamento della politica e della conseguente attività dei servizi nei rapporti con gli americani da un lato ed i libici dall'altro. Questo è un contesto molto interessante.

PRESIDENTE. Questo elemento è emerso con grande chiarezza anche nell'ambito di accertamenti diretti che la Commissione effettuò nella scorsa legislatura. Ricordo al riguardo le audizioni dell'ammiraglio Martini, esemplari nella loro chiarezza.

PRIORE. Ricordo che lo stesso Martini faceva una ipotesi molto simile a quella fatta da Parisi. C'era poi un'ultima domanda del senatore Gualtieri riguardo alle persone che non ricordano. Le persone che affermano di non ricordare lo fanno su fatti di tale gravità che il «non ricordo» appare inesplicabile. Dovremmo essere di fronte a tutta una serie di persone che è stata colpita da amnesie fortissime che hanno devastato tutti i ricordi che attengono ad una determinata situazione, per accettare un fatto del genere. Alcune persone addirittura mi hanno fatto preoccupare: a qualsiasi domanda rivolgessi loro, con attinenza alla vicenda di Ustica, mi rispondevano con un «non ricordo» netto; anche rispetto ai fatti più gravi opponevano questa risposta, anche rispetto alla possibilità di aver dato incarico a qualcuno di stendere una relazione o di aver ricevuto una corposa

relazione o di aver fatto condurre degli studi. Tutto questo era scomparso dalla loro memoria. Se si dovesse dare un giudizio su questi «non ricordo», secondo quanto umanamente accade, essi risultano del tutto inesplicabili.

PRESIDENTE. Questo potrebbe corrispondere ad una decisione politica di sostanziale rimozione immediata: è meglio non sapere che informarsi.

GUALTIERI. C'e comunque un problema: nei dieci giorni che seguirono la strage di Ustica, a cominciare da poche ore dopo l'accaduto, l'Ambasciata americana entrò in fribillazione e allarmò tutti i comandi per avere notizie. Lo stesso capo del nostro Sios aeronautica, il generale Tascio, si dovette più volte in quei giorni recare presso l'ambasciata americana.

È concepibile che un governo non si interessi, non convochi una riunione per parlare di questo fatto che ha spinto persino l'ambasciata a decretare dieci giorni di allarme rosso? Come si può credere ad una cosa del genere? Come si può credere che i servizi di informazione si rechino presso l'Ambasciata americana e non presso il Governo italiano? È inconcepibile. Non è un problema di sovranità limitata: avevano interesse a coprire la verità ancor più degli americani. Altro che sovranità limitata; avremmo trovato il modo di dirlo che si trattava di una responsabilità americana. Ma scherziamo! Il problema è che c'è una corresponsabilità totale.

PRIORE. Su questo punto c'è da dire che dalla documentazione sequestrata da ultimo appare ancor più forte che in passato c'è stato da parte del Sismi dell'epoca un intervento su entrambi i fatti (sul secondo era quasi necessario e fisiologico).

PRESIDENTE. Le sarò grato se, nei limiti del possibile, ci farà avere questa documentazione.

TASSONE. Dottor Priore, ho ascoltato con molta attenzione la sua esposizione la volta scorsa e le risposte di questa sera. Non c'è dubbio che l'attività di una commissione d'inchiesta può vedere anche momenti di interposizione rispetto all'attività della magistratura. Pur non avendo fatto parte di questa commissione nella XI e nella XII legislatura, ritengo che essa abbia bisogno, nella sua attività di accertamento della verità di sentire una serie di soggetti, tra cui anche i titolari dell'inchiesta.

È stata avanzata una serie di ipotesi e ovviamente siamo impegnati a ricercare le eventuali responsabilità; emerge però un dato anche dalle risposte che lei ci ha fornito questa sera: una grossa disfunzione nelle istituzioni, negli organi dello Stato, ma soprattutto nel sistema di difesa del nostro paese. Ricordo che nel 1980, all'indomani della tragedia di Ustica, le dichiarazioni rese dall'allora ministro dei trasporti in Parlamento furono

nel senso che si era trattato di un cedimento delle strutture. A quel punto fu adottato il provvedimento di chiusura della società Itavia furono messi in cassa integrazione i dipendenti, e tutto quel che segue. Dopo alcuni mesi il Governo cambiò la tesi e parlò di bomba o di missile: a quel punto iniziò una ricerca affannosa per l'accertamento della verità.

Anche per quanto ho sentito, mi sforzo di comprendere, di trovare una minima giustificazione a quella sorta di congiura generalizzata che si è realizzata all'interno del sistema di difesa. Mi riferisco soprattutto all'Aeronautica: da quanto è emerso, sembra che ci sia stata una sorta di catena di Sant'Antonio, una solidarietà generalizzata, una chiusura ermetica per evitare l'accertamento della verità.

Anzi, si è parlato questa sera di aver tramandato, quasi come eredità, questo segreto, cioè un segreto che si tramanda da generazione a generazione, da Capo di stato maggiore a Capo di stato maggiore, da responsabili di reparti, di settori, eccetera. Il problema è quello di capire a che punto, secondo le sue indagini, c'e stata questa solidarietà della politica, cioè dei responsabili politici, perché possiamo anche comprendere che, al limite, ci sia stato un errore, ma per coprire questo errore c'e stata questa chiusura ermetica rispetto all'accertamento della verità, una difesa così automatica, un rincorrere un orgoglio e una dignità di forze armate.

Non c'è dubbio che qui bisogna capire che tipo di aiuto nell'inchiesta lei ha avuto da parte dei Servizi, anche perché ritengo che possa avere qualche dato in più rispetto a quelli che sono i problemi e i temi che stanno dinanzi a noi. Bisogna ovviamente capire che tipo di impegno reale la politica ha assunto rispetto agli Stati Uniti d'America nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Lei ricorderà, consigliere Priore, che quando ci fu l'incidente della Vincennes gli Stati Uniti lo dissero subito, immediatamente. In quel caso ci furono anche centinaia di morti, ma lo dissero subito, dichiarando immediatamente quale era stato l'errore. Vorrei anche capire se c'è stata una disattenzione, una copertura o una connivenza per fini di rapporti internazionali. È bene capire qual'era il clima allora dei rapporti internazionali nei paesi rivieraschi del Mediterraneo, soprattutto i rapporti con la Libia che non sono mai stati uniformi all'interno dei Governi e dei Parlamenti. Anche negli anni Ottanta c'era una parte che aveva una posizione differenziata rispetto a quello che era un generale atteggiamento verso i paesi rivieraschi del Mediterraneo e soprattutto rispetto alla Libia. Vorrei allora capire se è mancato questo tipo di aiuto, ma soprattutto se c'è stata questa copertura. Allora qui si va un po' verso una possibile definizione di tutto il problema: perché c'è stata questa connivenza? C'era un tentativo, da parte dei responsabili della politica, di destabilizzare il Paese e quindi di destabilizzare se stessi? Oppure c'erano forze estranee ovviamente ai vertici politici che volevano destabilizzare il Paese? Non si capisce bene, se c'erano dei vertici politici che erano minacciati da forze di destabilizzazione, perché ci sia stata questa copertura. È un interrogativo che mi pongo sul quale non chiedo una risposta in termini pressanti, ma

avremmo bisogno – arrivati a questo punto – di una valutazione da parte di chi ha avuto la titolarità dell'inchiesta.

Un ultimo quesito mi pongo, al di là del fatto del Mig libico, perché credo che ci sia stata anche qualche certificazione strana da parte del medico legale che ha redatto certificati un po' difformi che riguardavano anche la data della morte di questo ufficiale pilota libico, per cui la domanda che credo sia di attualità è la seguente: in questi giorni, visto e considerato che il segreto si tramanda da generazione in generazione, il segreto stesso non è rimosso ma non è che sia stata buttata la «chiave».

PRESIDENTE. Non si tratta di generazione in generazione giacché sono passati solo 16 anni. La generazione, più o meno, è sempre quella.

TASSONE. Signor Presidente, quando parlo cerco di esprimermi in termini di grande proprietà anche rispetto a queste cose, almeno cerco di sforzarmi.

PRESIDENTE. Lei intendeva sicuramente per successione gerarchica. Mi scuso comunque per l'interruzione.

TASSONE. La ringrazio, Presidente, perché mi ha aiutato, ma mi dispiace doverle dire che si chiama anche generazione.

Vorrei quindi sapere se su questa verità tramandata in termini successivi da Capo di stato maggiore a Capo di stato maggiore, oggi lei ha avuto qualche aiuto da parte dei vertici, delle responsabilità politiche diverse rispetto al passato, qual è l'aiuto che sta avendo e cosa può fare. Io ritengo che anche lei potrebbe chiedere qualcosa alla nostra Commissione, in questo rapporto oserei dire di collaborazione, se mi è consentito il termine. Ha avuto qualche aiuto da parte dei responsabili politici o c'e anche adesso una chiusura di questi ultimi? Poi, nel passato, se lei ha individuato qualche responsabile politico, in termini principali, è bene parlare in questa Commissione facendo nome e cognome, anche per capire dove ci sono state connivenze, coperture e alterazioni della verità. Vorrei fare questo tipo di domanda in termini pressanti rispetto all'atteggiamento delle autorità politiche di oggi.

PRESIDENTE. Questa mi sembra un'ottima domanda. Effettivamente si tratta di un problema con cui dobbiamo misurarci per capire se poi, nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, da un Governo all'altro nella logica dell'alternanza cambiano le cose o se ci sia invece una continuità.

PRIORE. Innanzitutto il problema di quanto i politici abbiano saputo all'epoca. Questa questione in un certo senso viene eliminata alla radice dall'atteggiamento che le autorità militari assumono sul problema. Cercherò di ricostruire la catena dell'informazione che parte dal sito più periferico di questo mondo, sul nostro territorio e arriva ad una determinata

centrale qui a Roma che può essere il COP, il COSMA (all'epoca operava il COP che è il Centro Operativo di Pace dell'Aeronautica militare); la catena prosegue verso l'alto; però noi quando riceviamo delle informazioni dalle persone che sono più in basso, le quali persone ci dicono di aver riferito a livello più alto, cioè di aver seguito il rapporto gerarchico, di aver consegnato a livello più alto le loro informazioni, ad un certo punto rileviamo l'interruzione. Addirittura, se noi volessimo qualificare il livello, potremmo dire che l'interruzione interviene generalmente a livello dei colonnelli, cioè le persone che si trovano al di sopra dei capitani, dei marescialli, che riferiscono loro determinate informazioni; ad un certo punto arrivati ad un certo livello queste persone ci dicono: «Noi non abbiamo riferito», anche se alcuni ci dicono di aver riferito. Comunque si ha una situazione della catena di rapporto già a livelli medio-alti. Quindi, quando noi arriviamo a livello massimo della gerarchia militare, a livello massimo delle autorità militari, ci viene riferita una situazione di ignoranza totale su come sono andate le cose, anche se ci sono moltissimi elementi che depongono in senso contrario. Quindi, a maggior ragione è facile il passaggio: se il livello massimo militare nulla sa, a rigore nulla può riferire al livello politico al cui contatto si trova, cioè al capo dell'Amministrazione, in estrema sintesi al Ministro della difesa, perché il generale Capo di stato maggiore assume di non sapere nulla sulla vicenda del Dc 9 Itavia; quindi, non sapendo nulla, nulla può riferire al suo livello immediatamente superiore, cioè al titolare del Dicastero, al Capo di Gabinetto, al Ministro della difesa, che quindi non viene a conoscenza di nulla; e, non sapendo nulla quest'ultimo, nulla sanno gli altri Ministri e nulla sa il Presidente del Consiglio dell'epoca. Questa è la situazione quale si viene costruendo sulla base delle prove. Noi possiamo pensare il contrario; sulla base di elementi indizianti possiamo pensare che la catena delle informazioni è proseguita e sia arrivata quindi al livello politico.

Diversa è invece la vicenda relativa al Mig 23. Di questo tutti hanno saputo, nessuno ha potuto sostenere di non esserne a conoscenza. Su questo fatto nascono però interpretazioni differenti che vi riporto anche perché è una storia piuttosto breve, in primo luogo si era pensato ad una penetrazione volontaria ad una operazione di spionaggio come se ne facevano tante all'epoca in territorio avversario. Sono gli stessi americani a dirci che vi erano moltissime penetrazioni da parte dei libici, i quali arrivavano fin sul Tirreno e scrutavano le varie esercitazioni effettuate dalle marine o dalle aviazioni della Nato. Questo al punto tale che gli americani furono costretti ad istituire una sorta di servizio quotidiano, che funzionava di notte e di giorno, di pattugliamento: «spazzolavano» l'intero Tirreno per controllare che i libici non entrassero in quello spazio aereo. Non erano in genere i libici in prima persona a pilotare gli aerei. Anche se avevano insegne libiche, alla guida degli aerei avevano piloti molto più esperti: a volte erano dei siriani, a volte, direttamente, dei russi. La prima interpretazione che si dà del fatto quando il Mig cade è che si sia trattato di un aereo introdottosi volontariamente sul nostro territorio con finalità di spionaggio.

Via via questa interpretazione si modifica e si passa alla tesi della fuga del pilota: si dice che il pilota è un *defector,* uno che vuole lasciare, tradire il suo paese e che ha tentato di arrivare fino in Italia.

Alla fine si ha la terza ipotesi, quella del malore: il pilota libico non ha compiuto nessuna missione volontaria, non ha voluto mettere in atto alcuna defezione, ma è uno che si è sentito male, che ha perso il controllo dei comandi avendo avuto però la prontezza di inserire il pilota automatico, ha attraversato l'intero Mediterraneo ed è caduto in Calabria.

BONFIETTI. Senza essere mai stato individuato dai *radar* italiani?

PRESIDENTE. Viene visto, viene identificato male, ma c'è tutto il problema sulla direzione, se era quella giusta.

PRIORE. Esatto. Quando si tratta di dare la versione ufficiale si preferisce la tesi del malore, l'unica che tutela noi e non offende i libici. In proposito da questa Commissione ed anche da me è stato ascoltato il Ministro della difesa dell'epoca, il quale dichiarò che quella fu una scelta politica, che ci fu una sorta di *agreement*, di obbligo di scegliere quella soluzione piuttosto che altre perché accontentava tutti senza danneggiare nessuno. Sul Mig questa è stata la risposta del livello politico.

PRESIDENTE. La relazione Pollice di cui ci parlò l'altra volta riguarderebbe questo episodio specifico o il problema più generale di Ustica?

PRIORE. La relazione Pollice ebbe ad oggetto entrambi i fatti, sia la caduta del DC9 Itavia sia quella del Mig in Calabria con interessanti esami e interpretazioni dei dati di cui all'epoca si era in possesso.

FRAGALÀ. Il Ministro ha specificato quale era la versione corretta?

PRIORE. No, disse solo che ci fu una scelta di tipo politico.

Prima che innanzi a me la stessa cosa fu affermata davanti a questa Commissione. So che qui dette risposte quasi del tutto analoghe a quelle in seguito ripetute a me.

Lei, onorevole Tassone, mi parlava poi degli aiuti che riceviamo. Questi aiuti sono minimi. Di iniziativa non ci viene nulla, salvo rarissime eccezioni che posso anche citarvi. Ricordo il caso del Capo di Stato Maggiore che ha preceduto quello attualmente in carica, il generale Pillinini, il quale all'interno di armadi contenuti nell'area di sua competenza scopri una serie di documenti dimenticati dal suo predecessore e, ritenendo che riguardassero le vicende che erano a giudizio, li consegnò a me. Riguardo l'attuale Capo di Stato Maggiore c'è da dire che, di tanto in tanto, quando vengono trovati documenti che riguardano la vicenda di Ustica o del Mig, i ritrovamenti ci vengono segnalati. Qualcosa dunque è cambiata. Non c'è la chiusura di un tempo, e riguardo al desiderio di trasparenza può dirsi

che qualcosa sia diversa. Per anni abbiamo dovuto cercare i documenti brancolando, a volte, nel buio. Abbiamo dovuto ordinare il sequestro, l'acquisizione di interi blocchi di documentazione quando avevamo il sospetto che lì potesse esserci qualcosa di utile alle inchieste. Per anni nulla ci è stato dato di iniziativa. Questo lo si può affermare a chiare lettere, sia per la struttura militare sia per quella politica che, a rigore, non si riteneva neppure in obbligo di cooperare con l'inchiesta. Non esiste, infatti, un obbligo giuridicamente sanzionato di collaborare. E ce lo siamo sentiti dire non solo dalle istituzioni ma anche dai privati. «Noi non possiamo sapere di che cosa può avere bisogno un'inchiesta, voi chiedete e noi cercheremo», questa era spesso la risposta; ma, *motu proprio* è difficilissimo che ci sia stato dato qualcosa, che sia stato detto «questo è un documento che serve, questo è un documento che può dare, non la verità, ma aiutare a ricostruire i fatti».

Negli ultimi tempi qualche segnale di inversione di tendenza può esserci stato. La ricerca di queste prove, di queste documentazioni è difficilissima perché a volte l'inquirente non sa neppure dove possono essere tenute le carte che potrebbero rivelarsi utili. Ad esempio posso immaginare che l'archivio del Gabinetto del Ministero della difesa conservi qualcosa di utile per la mia inchiesta, ma, dall'altra parte si sostiene di non sapere tutto quello che l'archivio contiene. In genere il giudice opera mirando le sue ricerche; adesso però stiamo adottando il metodo nuovo di richiedere tutto ciò che riguarda Ustica. Ma tutto questo comporta in un certo senso uno spostamento delle responsabilità, è la pubblica amministrazione che fa la ricerca, perché gli archivi sono colossali. Quante volte è stato sostenuto che un Ministero, rarissimamente toccato dall'inchiesta, può avere cose interessantissime. Spesse volte puntiamo la nostra attenzione sul Ministero dell'interno; io, per la natura dell'inchiesta, la punto sul Ministero della difesa. Si dice di continuo però – e poco si è fatto in questa direzione – che il Ministero degli affari esteri potrebbe avere delle documentazioni interessantissime relative a queste vicende, a queste stragi che non hanno solo profili interni.

PRESIDENTE. Da indagini private che ho espletato risulta che i loro archivi siano in uno stato di disordine pauroso.

PRIORE. Sempre per tornare sull'argomento che questa sera è stato fatto oggetto molto a lungo della nostra attenzione, il Ministero degli affari esteri ha sicuramente dei fascicoli che riguardano i rapporti con la Libia: il nostro interesse si è spesso concentrato su un evento di grande importanza che precedette la sciagura di Ustica e cioè il *summit*, il G7 di Venezia. Su questo sto eseguendo delle ricerche presso il servizio militare, tale servizio non ha molte carte, però probabilmente il Ministero degli esteri potrebbe averne moltissime. Ma sono ricerche a largo raggio.

Purtroppo, l'ufficio del pubblico ministero (attualmente è il pubblico ministero a seguire le indagini) ha un modo di lavorare molto diverso da quello che richiedono queste indagini. Esse richiederebbero, appunto, la

lettura di interi archivi perché non sappiamo in quale fascicolo può essere compresa la carta che interessa la nostra inchiesta.

Non so se ricordate la vicenda – è venuta anche sui giornali – del centro di Verona, quel centro del Sismi che produsse i tre documenti in cui si dava una data della caduta del Mig libico diversa da quella ufficiale. Ripeto, il centro di Verona è stato un centro importantissimo del Sismi perché da lì si seguivano tutte le vicende del terrorismo altoatesino e nel Veneto. Ebbene questo centro ha distrutto tutta la sua documentazione a partire dal 1945 fino al 1990, mi sembra, ma nel caso questa documentazione fosse rimasta colui che fosse intervenuto dall'esterno avrebbe operato in condizioni di difficoltà estrema perché i fascicoli di un singolo centro sono migliaia e migliaia. I fascicoli che sono stati distrutti sono nell'ordine delle migliaia.

Ecco che si pone il problema per voi forse più che per me, di capire qual è la responsabilità delle amministrazioni: le pubbliche amministrazioni, i Ministeri, il livello politico più alto, quale dovere hanno di contribuire all'ausilio delle nostre e delle vostre indagini? In questo tipo di indagini il materiale documentale è essenziale, però è di mole tale che è inutile affrontarlo senza l'ausilio di colui che è il soggetto passivo delle nostre richieste. Serve inoltre un ausilio leale perché l'altra faccia del problema è la lealtà dell'aiuto. Infatti quando chiedo le carte che riguardano Ustica a una qualsiasi delle amministrazioni (facciamo quella più immune da sospetti, quella della pubblica istruzione), è la pubblica istruzione che deve fare la ricerca con modalità di lealtà perché non posso certo andare io negli archivi di quel Ministero, che saranno grandi quasi come quelli degli esteri, e dire: quell'insieme di pratiche potrebbe contenere qualcosa che riguarda la strage x o la strage y.

FRAGALÀ. Dottor Priore, mi hanno incuriosito due cose. Innanzi tutto nella scorsa seduta, quando ha risposto sul Mig 23 lei ha detto che una delle ipotesi è che sia stato abbattuto perché ci sono moltissime dichiarazioni testimoniali in questo senso, ossia che il Mig fosse inseguito da altri apparecchi. Io ho controllato la nostra documentazione e, come ricordavo, almeno agli atti della Commissione vi sono soltanto due testimoni che hanno visto volare un aereo, senza riconoscerlo come un Mig 23, intorno a CastelSilano. Quali sono le altre testimonianze, le moltissime testimonianze di cui lei parla?

PRIORE. Non posso scendere in dettagli, però ci sono più testimonianze che parlano di una pluralità di aerei la sera del 27 giugno. Ci sono anche documenti nei quali si parla della presenza di aerei anche il mattino del 18 luglio. Le testimonianze sono diverse. Comunque, a parte le testimonianze, c'è in particolare un documento in cui si parla dell'ingresso di una formazione di tre aerei il mattino del 18 luglio. Questa è una strana notizia che fa pure il percorso gerarchico dell'Aeronautica; questa notizia riporta che c'erano tre aerei che volavano in formazione e che il Mig sarebbe caduto per una collisione con uno degli altri due.

La massa di notizie è sempre enorme e spesso anche contraddittoria, però per quanto riguarda la sera del 27 giugno ho raccolto più testimonianze in questo senso. Non so quelle a cui fa riferimento lei, ma sicuramente sono più di due. Resta il problema del valore delle prove soggettive, ma questa è una questione squisitamente giuridica o giudiziaria. Che ci siano testimonianze in questo senso è pacifico, così come ci sono documenti che parlano della presenza di più aerei. C'è addirittura un documento del Sismi in cui si parla della tarda serata del 18 e di abbattimento («locali carabinieri riferirebbero che»). Questa, per esempio, è una notizia che poi scompare dalla memoria e dalle carte.

FRAGALÀ. Quando le è capitato di sapere qualcosa lei è andato a vedere; ad esempio, per Cogliandro lei ha fatto una perquisizione veramente opportuna. Alla fine del 1986 si pose il problema del recupero del relitto e poi nel 1987 il sottosegretario Amato decise di fare quella famosa gara di appalto che fu vinta dall'Ifremer. Fu recuperato il relitto – allora il giudice istruttore era il dottor Bucarelli – e sotto la presidenza del senatore Gualtieri l'onorevole Amato fu sentito da questa Commissione in una audizione. Egli riferì che il giudice Bucarelli gli aveva detto di aver visto delle fotografie di fonte americana che mostravano il fondo del mare e il relitto. Il giudice Bucarelli, però, negò questa circostanza e pare addirittura che su questa negazione persistente si dimise nel 1990.

GUALTERI. Non proprio per questo.

PRIORE. C'era un attrito su questa vicenda.

GUALTERI. Vi furono comunque delle querele.

PRIORE. Ci fu uno strascico giudiziario.

FRAGALÀ. Sempre nel corso della X legislatura furono ascoltati due tecnici che riferirono di un'attività di recupero in fondo al mare, addirittura con le tracce di un sottomarino con i cingoli e riportarono a galla la questione delle fotografie che sarebbero state fatte in circostanze diverse da quelle del recupero ufficiale operato dall'Ifremer. Poi è venuto lei e ha fatto quella opportuna perquisizione delle carte di Cogliandro, in cui fu rinvenuta la famosa nota da cui risultava che per l'appalto per il recupero dei resti dell'aereo – sul quale c'erano state molte perplessità perché era stato vinto da una ditta legata ai servizi segreti francesi e quindi era poco opportuno che recuperasse il relitto – era addirittura «volata» una tangente di un miliardo.

Vorrei sapere se sulla questione delle fotografie, sostenuta dall'onorevole Amato e negata da Bucarelli, poi riferita in Commissione dai due tecnici durante l'audizione del 1990, sulla tangente e sulla scelta dell'Ifremer lei ha fatto degli accertamenti o se se ne è occupata qualche

autorità giudiziaria ove lei non fosse competente in base all'articolo 11 del codice di procedura penale.

PRIORE. Non mi sono occupato di una serie di fatti di cui lei parla, proprio perché non ero competente. Per quanto concerne l'opposizione tra la posizione dell'onorevole Amato e la posizione del dottor Bucarelli, lo stato della questione è rimasto in un certo senso lo stesso. Ho sentito di nuovo l'onorevole Amato il quale mi ha confermato la sua versione; non posso sentire il giudice Bucarelli perché me lo vieta una norma della procedura penale.

Per quanto riguarda invece la questione dell'Ifremer, devo rilevare che la tecnologia in questo campo particolare è limitata a pochissime nazioni, non ci si può rivolgere a chicchessia. I paesi che posseggono i mezzi per compiere questo tipo di esplorazione e di recupero sono pochissimi nel mondo occidentale: soltanto la Francia e gli Stati Uniti, questi ultimi anche con mezzi della Marina militare. Almeno al tempo in cui io ho dovuto compiere le stesse scelte che erano state compiute nel 1987 c'erano anche i russi. Anche i russi posseggono una buona tecnologia subacquea e sono in grado di raggiungere quelle profondità; non so se poi, dall'altra parte del mondo, cioè nell'Oceano Pacifico, vi siano anche i giapponesi, se cioè i giapponesi siano arrivati ai livelli dei francesi o degli americani.

Quindi c'è poco da scegliere. Io poi mi sono rivolto ad una ditta inglese, ma anche questa ditta ha dovuto ricorrere a subappalti vari, perché il macchinario per scendere a quelle profondità non è in possesso di tutti; in possesso, sin dall'epoca dei fatti, lo era di certo sia della Francia sia degli Stati Uniti. Questo poi è il particolare imbarazzo che colpisce un po' tutti noi, che cioè soltanto i paesi che appaiono in un certo senso interessati, sono anche quelli che posseggono la tecnologia per andare a vedere sui fondali.

FRAGALÀ. Lei ha trovato indizi sul fatto che fossero state fatte prima, o durante, le campagne di recupero?

PRIORE. Abbiamo agli atti della Commissione delle fotografie. L'indizio più forte sono questi solchi che, secondo un esperto dell'Università di Bologna, non sono di origine naturale, perché sono troppo perfetti, sono solchi paralleli, quindi possono farsi risalire ad una apparecchiatura umana, a qualcosa di non naturale. Ci sono anche delle formazioni di curve, come se si trattasse di un qualche cosa che ha proceduto proprio sui fondali. L'elemento più indiziante di ricerche che sono di sicuro sfuggite, al di fuori di quelle che poi ha ordinato il giudice, è il fatto che questi solchi li troviamo in aree che ufficialmente non sono state esplorate, o meglio sono state esplorate nel momento in cui sono scesi coloro ai quali io ho dato disposizione di scendere, ma questi erano solchi presistenti in aree che non erano state percorse in precedenza.

PRESIDENTE. Nell'immobilità senza tempo del fondo marino.

PRIORE. Esatto, dove anche il bicchiere di plastica resta fermo, non si muove quasi più; questa è l'immobilità dei fondali marini, questa è la stranezza. Bisognerebbe fare accertamenti, e in questo senso io li ho avviati, su chi avesse i mezzi tecnici per arrivare a quelle profondità sin dal tempo in cui presumibilmente ci si è arrivati.

Le macchine sono sempre le solite: sono l'apparecchiatura dell'Ifremer, l'apparecchiatura di un'impresa statunitense, ed anche altri mezzi. All'epoca c'era questo famoso «Alvin», una sorta di campana che può scendere giù a profondità addirittura di 6.000 metri; i nostri reperti erano a 3.700 metri di profondità.

PRESIDENTE. Penso di esprimere il sentimento della Commissione, nei suoi superstiti a quest'ora tarda, ringraziando il consigliere Priore per questa interessantissima audizione che abbiamo completato in due sedute e su cui rifletteremo a lungo. Rinnovo al consigliere Priore la preghiera – lui conosce benissimo i fini della Commissione e lo ha dimostrato anche questa sera – che tutta la documentazione che può apparirgli di nostro interesse e compatibile con la segretezza dell'inchiesta, sarò grato se potrà esserci inviata.

Desidero informare la Commissione che non chiederò al dottor Priore, ma voglio chiedere al Ministero della difesa la trasmissione della relazione Pollice. Questo per stabilire un contatto istituzionale con il nuovo Ministro della difesa; poi valuteremo se avere un'audizione del Ministro della difesa e del Ministro dell'interno.

In conclusione di seduta vorrei dire una cosa, anche in previsione della discussione a cui ci dovremo accingere.

Penso che il peggior errore che potremo fare sarebbe se ci chiudessimo in dispute nominalistiche, dietro formule verbali. Quando ho utilizzato nella mia proposta di relazione lo stereotipo della sovranità limitata, non lo facevo per escludere responsabilità politiche. In una democrazia sovrana non ci devono essere limitazioni della sovranità; se sono accettate, questo accerta una responsabilità politica, non la esclude. Aggiungo che ad una limitazione di sovranità può anche corrispondere una strategia della subalternità, che può essere dettata anche da interessi di parte politica o da interessi personali, da volontà di carriera. Forse ho avuto il torto nella mia proposta di relazione di dare per presupposto tutto ciò; prendo atto che non è chiaro. Avremo occasione di chiarirlo, ma ho voluto farlo sin da questa sera.

Ringrazio ancora il consigliere Priore, e ringrazio voi tutti.

La seduta termina alle ore 22,25.

9ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,05.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 5 febbraio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.
Comunico altresì che il dottor Gerardo D'Ambrosio e la dottoressa Grazia Pradella hanno restituito il resoconto stenografico della loro audizione svoltasi il 16 gennaio 1997, apportandovi modifiche di carattere meramente formale.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL MAGISTRATO DOTTOR GUIDO SALVINI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del magistrato dottor Guido Salvini, qui presente e che ringrazio per la sua disponibilità.
Il dottor Salvini nella scorsa legislatura è già stato audito dalla Commissione in ordine ad una nota indagine che sta conducendo con il vecchio rito come giudice istruttore di Milano. Per i colleghi che non facevano parte della Commissione nella scorsa legislatura riassumo breve-

mente il senso complessivo di questa indagine nella prospettiva che può interessare questa Commissione.

L'indagine pone in luce un complesso contesto eversivo che sarebbe stato attivo nel nostro paese dalla seconda metà degli anni '60 alla prima metà degli anni '70. Naturalmente i colleghi capiranno l'importanza che questo ha ai fini dell'inchiesta complessiva della Commissione, perché sono gli anni della strage di piazza Fontana, dell'attentato di Peteano, dell'attentato di via Fatebenefratelli, del tentato *golpe* dell'Immacolata e poi delle due grandi stragi impunite del 1974, cioè quella di Brescia e quella dell'Italicus.

Questo contesto eversivo era condotto da organizzazioni di natura diversa. Le principali – cito a memoria – sono indubbiamente parti della storia della destra radicale italiana: Ordine nuovo e Avanguardia nazionale fra tutte. L'indagine approfondisce i legami tra Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, che invece per un lungo periodo erano sembrate anche alle indagini giudiziarie muoversi in contesti diversi. Vi è il gruppo La Fenice e vi è soprattutto un gruppo, come il Mar di Fumagalli, di ispirazione ideologica diversa. Questo contesto eversivo si muove con forti legami istituzionali e con reti clandestine di cui l'indagine, utilizzando molto materiale che veniva da indagini giudiziarie anteriori, approfondisce la conoscenza. Penso ai Nuclei armati per la difesa dello Stato, alla Rosa dei venti, al ruolo dell'allora colonnello Spiazzi in tutta la vicenda. Inoltre vengono approfonditi i legami istituzionali che riguardavano sia il Servizio di sicurezza militare, sia l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, sia altre componenti delle forze armate e della stessa Arma dei carabinieri, in particolare la Divisione Pastrengo.

Già in questo primo spezzone di indagini, di questo contesto eversivo, che aveva coperture e legami istituzionali, il dottor Salvini approfondisce aspetti che riguardavano collegamenti internazionali, in particolare per ciò che riguarda l'Aginter Press. Questi collegamenti internazionali poi hanno costituito oggetto di filoni di indagini che si sono sviluppate nel periodo successivo all'ordinanza-sentenza e di cui il dottor Salvini – gliene va dato atto – nei limiti compatibili con il segreto istruttorio tiene costantemente informata questa Commissione, aggiornandoci su tutti gli elementi più rilevanti dell'inchiesta e fornendoci un'ampia e copiosa documentazione. Di questo atteggiamento di disponibilità colgo ancora una volta l'occasione per ringraziarlo.

Penso che potremmo impostare l'audizione in questo modo. Vorrei svolgere una prima parte in seduta pubblica nella quale il dottor Salvini approfondirà aspetti già noti e conosciuti della sua inchiesta, anche perché in parte sono apparsi sulla stampa. Forse sentire dalla viva voce del dottor Salvini qualcosa che ci consenta di condurre ad unità spezzoni di informazione che abbiamo avuto in maniera separata potrebbe indubbiamente essere utile. Per quel che riguarda gli sviluppi ulteriori dell'inchiesta dico fin da adesso – penso che il dottor Salvini sia d'accordo con me – che sarà opportuno passare in seduta segreta. Poi torneremo in seduta pubblica, perché alcune delle domande che voglio porre al dottor Salvini forse è

bene che vengano formulate in seduta pubblica e quando, in relazione a domande mie o di altri colleghi, il dottor Salvini riterrà di tornare in seduta segreta, lo faremo.

Do subito la parola al dottor Salvini, pregandolo di effettuare questa panoramica generale sull'inchiesta sia per la parte che ha già prodotto la sua ordinanza-sentenza sia per quel che riguarda gli ulteriori sviluppi, avvertendomi, nel momento in cui lo ritiene proprio in riferimento a questi sviluppi ulteriori, quando intende che si passi in seduta segreta.

SALVINI. Anzitutto ringrazio per avermi invitato. Voglio subito accennarvi quale sarà l'impostazione che cercherò di dare alla mia presenza in questa sede.

Voi rappresentate una Commissione d'inchiesta che, quindi, lavora con lo strumento dell'acquisizione di documenti e con l'audizione di persone che a vario titolo hanno vissuto gli anni noti come quelli della strategia della tensione, quindi sia magistrati che si sono occupati di inchieste in questo campo, sia gli attori, protagonisti e comparse di quegli anni che hanno partecipato ai vari processi con diverso ruolo. Il fine del vostro lavoro è quello di aumentare il livello di conoscenza nell'interesse del paese e della verità storica su quanto è avvenuto in quegli anni. Questo, ovviamente, al fine di tradurlo in una relazione che sarà la sintesi del vostro lavoro e che sicuramente avrà una grande importanza per tutti i cittadini.

In quest'ottica, io sono qui per fornirvi, al meglio delle mie possibilità, informazioni e spunti che devo comunque contemperare con esigenze di riservatezza istruttoria ancora esistenti e che non possono consentire di rivelare ancora quali siano tutte le emergenze delle ultime indagini.

Preciso sin dall'inizio, però, che sono qui soprattutto per fornirvi informazioni: non sono qui per fare polemiche né per rispondere a polemiche, perché non lo ritengo un atteggiamento consono rispetto al trovarsi di fronte ad una Commissione d'inchiesta che alla fine di ogni audizione deve avere la sensazione di aver acquisito più dati su cui riflettere, senza diventare arbitra di «battibecchi» o di discussioni fra giudici che non devono trovare soluzione in questa sede.

Spero che il vostro lavoro duri a lungo, e se non sbaglio i lavori della vostra Commissione sono prorogati fino al prossimo ottobre. Il mio compito, come quello di altri, è di fornirvi qualche piccolo mattone che paradossalmente possa far venir meno le ragioni per cui è stata istituita questa Commissione. Questa Commissione parlamentare, infatti, è denominata «d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi» e credo quindi che il compito di chi viene audito sia quello di fornire un piccolo contributo per raggiungere il difficile obiettivo di rendere inutile tale denominazione e di contribuire ad uno scioglimento che darebbe a tutti la maggior soddisfazione, che avverrà quando si saranno capiti i motivi per i quali non sono stati individuati gli autori delle stragi, i loro nomi ed il perché tutto ciò non sia emerso sinora.

Devo anticiparvi un piccolo problema di metodo. A differenza di altri colleghi che sono intervenuti prima di me, io sono un giudice istruttore e non un pubblico ministero, quindi sono giudice e non sono parte. Sono quindi obbligato ad usare maggiore cautela nell'esprimermi, perché per il giudice istruttore il ruolo di imparzialità è particolarmente spiccato. Tra l'altro, a differenza della precedente audizione, vengo a parlarvi di una attività istruttoria che è ancora in corso mentre, quando venni la volta scorsa, si trattava di valutare un'istruttoria che aveva già raggiunto il punto conclusivo della sentenza-ordinanza, tenendo presente che anche la sentenza-ordinanza di un giudice istruttore, peraltro, è qualcosa che ha un valore interlocutorio, deve passare al vaglio di altri giudici e conseguentemente essa stessa non rappresenta un documento definitivo. In questo caso, a maggior ragione, essendovi ancora indagini in corso mi corre l'obbligo di considerare presunti, in ogni passaggio, le informazioni e i dati che vi fornisco, con i «se», i «ma», il concetto di «allo stato degli atti» o «secondo gli attuali atti processuali». Ovviamente, potrà capitarmi che nella concitazione dell'esposizione o della discussione attribuisca direttamente episodi criminosi o responsabilità a qualcuno, ad un certo gruppo: interpretatela come una sintesi nell'ambito del dialogo, come se fosse sempre sottinteso il concetto di «allo stato degli atti» o «presuntivamente», perché – appunto – il mio ruolo è quello di giudice, e fra l'altro solamente di una fase iniziale di una indagine che poi può trovare vaglio in una sede dibattimentale. Mi sembra che ritenere sempre sottinteso l'aggettivo «presunto» rappresenti proprio una doverosa forma di rispetto nei confronti dei soggetti o delle aree coinvolte in questo tipo di indagini.

Veniamo ora alla cornice processuale in cui si inquadra l'insieme dei dati che in questa sede è possibile fornirvi. Sapete che il primo troncone d'istruttoria è stato concluso nel marzo 1995: avete ricevuto la sentenza-ordinanza, ne abbiamo discusso l'anno scorso, in occasione della mia precedente audizione. Da tale primo troncone si era distaccata una parte che riguardava sempre la struttura di Ordine nuovo intesa come banda armata finalizzata alla commissione di attentati, anche con caratteristiche di strage e quindi con finalità poi, ulteriore ed ultima, di concorrere a mutare la forma dello Stato grazie all'intervento di forze interne allo Stato stesso. Cioè, un concetto di banda armata molto diverso da quello presente nelle organizzazioni di estrema sinistra, cui pure è stato frequentissimamente applicato questo reato, in quanto, mentre le organizzazioni di estrema sinistra intendevano esse stesse, direttamente, mutare una forma di Stato, per una struttura come Ordine nuovo si trattava di concorrere e creare le condizioni affinché altre forze militari o politiche all'interno dello Stato la mutassero.

Abbiamo quindi un'imputazione base che vede Ordine nuovo come una struttura armata finalizzata a questo tipo di programma. Fra l'altro, nel corso dell'indagine, si è riunito al mio ultimo troncone un procedimento che l'autorità giudiziaria di Bologna ha trasmesso nel 1992 a Milano per incompetenza territoriale, che riguardava sia Ordine nuovo sia Avanguardia nazionale e che individuava un'imputazione, anch'essa di

banda armata, con specifica finalità di strage e indicava addirittura quattro stragi come programma e espressione di tale banda: gli imputati sono Rognoni ed altri.

Siamo dunque in presenza di una cornice molto ampia, che costituisce un po' il fondamento storico-ricostruttivo degli avvenimenti accaduti circa tra il 1966 e il 1975 in Italia e rappresenta la catena, la progressione criminosa di attentati e stragi che hanno toccato il nostro Paese.

Conseguentemente, la mia indagine costituisce una sorta di fondamento, di pavimentazione di altre indagini che sono in corso in questo momento. Le riassumo brevemente. C'è l'indagine della Procura di Milano, che riguarda specificamente la strage del 12 dicembre e gli attentati immediatamente precedenti, ma anche quelli contestuali di quella stessa giornata. Il procedimento (che segue sempre il vecchio rito) del dottor Lombardi riguarda la fase organizzativa e i presunti mandanti di Gianfranco Bertoli, il quale lanciò una bomba-ananas dinanzi alla questura di Milano nel maggio 1973, uccidendo quattro persone. Vi è poi l'indagine (con il nuovo rito) della procura di Brescia, che riguarda la strage di piazza della Loggia, del maggio 1974. È poi in corso un altro procedimento a Roma, che comunque ha forte attinenza con quelli precedenti, che è quello relativo ai Nuclei di Difesa dello Stato, che trae origine dalla trasmissione di atti dalla mia prima ordinanza. Tali Nuclei risultano essere un'organizzazione mista di militari e civili che ha operato negli stessi anni in cui sono avvenuti gli episodi che ho citato, in cui i civili erano per buona parte, e in forma molto caratterizzante, elementi di Ordine nuovo del Veneto e che in sostanza, secondo la prospettazione, costituivano uno strumento che poteva essere usato in senso golpista quando la catena degli attentati avesse creato le condizioni per poter compiere un mutamento istituzionale. Si tratta della fase conclusiva di un progetto che trova i propri punti di passaggio nei vari attentati ed episodi che ho appena citato.

Queste istruttorie vivono una tale circolarità, una tale trasmissione di atti e di risultanze da costituire di fatto – se vogliamo usare un'espressione figurata – un unico processo in cui la maggioranza degli atti è sostanzialmente comune ed in cui l'imputazione di carattere associativo che copre tutto quel periodo di tempo costituisce, come ho detto poc'anzi, un po' la pavimentazione e i vari attentati, minori o maggiori, un po' le colonne che si innalzano da questo pavimento e ne rappresentano l'espressione e la realizzazione. Si tratta quindi di istruttorie fra loro legatissime, che raccontano un'unica vicenda storico-giudiziaria del nostro Paese.

Vi ho trasmesso una serie di documenti rappresentati, oltre all'ordinanza che avete ricevuto fino al 1995, dai rapporti dei Ros dei carabinieri in particolare relativi all'intervento di strutture americane con funzioni di controllo proprio in questo contesto. Alcuni giorni fa vi ho inviato i verbali resi da Vincenzo Vinciguerra tra il 1991 e il 1993 dinanzi a questo ufficio che sono secondo me di grande importanza e che sono volutamente (secondo lo stile di Vinciguerra) incompleti e per qualche aspetto anche criptici e costituiscono un po' il punto di partenza per la ricostruzione

della struttura di Ordine nuovo nel Nord-Est d'Italia. Spero che tali verbali possano esservi utili anche perché l'interesse del Vinciguerra (figura assolutamente particolare) consiste nel fatto che non si pone come collaboratore, ma come persona che intende fare chiarezza su un passato senza chiedere premi o sconti, il che – ripeto – lo rende particolarmente interessante come figura in grado di ricostruire alcuni passaggi importanti.

PRESIDENTE. Infatti comincia a collaborare dopo che è stato condannato all'ergastolo.

SALVINI. Vi trasmetterò appena possibile, compatibilmente con i tempi istruttori, che non sono solamente i miei ma anche quelli degli altri colleghi, anche gli altri verbali portanti di questa ricostruzione, vale a dire i verbali di Matteo Siciliano, di Carlo Digilio e di altri testimoni o collaboratori che completano questo asse di ricostruzione. Si tratta, solo per Siciliano e Digilio, di circa 550 pagine di verbali; è un *corpus* amplissimo che per la prima volta mette a fuoco, apre squarci di luce sulla intera struttura del Nord-Est di Ordine nuovo, che prima non aveva mai avuto collaboratori di giustizia. Ricordiamo che a Roma si erano svolti i processi riguardanti la struttura romana, con personaggi come Sergio Calore, come Paolo Aleandri, ma nel Nord Italia, dove la struttura di Ordine nuovo era più forte e più operante e dove è avvenuta la maggioranza dei gravi fatti oggetto di questi processi, non vi era mai stato nessuno di un certo peso e rilievo che parlasse dall'interno di questa organizzazione.

Sono 550 pagine che, al di là di quello che sarà l'esito processuale, della forma del giudizio o della condanna, questo sarà tutto da vedere, raccontano una storia che per la prima volta siamo in grado di leggere.

Mi limiterò pertanto all'unico spunto, non voglio dire polemico, ma semplicemente di precisazione, rispetto a quello che avete avuto modo di sentire in altra sede. Queste 550 pagine di verbale sono redatte integralmente da me, quindi dal giudice istruttore, negli ultimi mesi affiancato in moltissimi interrogatori importanti dal collega Massimo Meroni della procura di Milano. Egli mi ha affiancato negli ultimi mesi di attività di interrogatorio di Digilio e di Siciliano, con grande impegno; benché da poco delegato a seguire anch'egli, insieme agli altri, le indagini in questo campo, sta profondendo il suo massimo impegno per affrontare questa materia.

Si tratta di interrogatori fatti dal giudice istruttore e non dalla polizia giudiziaria. Quello che potreste avere sentito in occasione di una precedente audizione è un errore che ritengo doveroso in questa sede rilevare. Sarà chiaramente visibile non appena voi avrete questi verbali, credo nella tarda primavera, quando queste indagini giungeranno ad un punto conclusivo.

Gli episodi criminosi che sono emersi e che a voi interessano, perché giustamente vorrete conoscere dati e informazioni, sono numerosissimi. Cercherò di fornirvi una griglia di accesso che, a mio avviso, deve basarsi sulla divisione delle varie emergenze in segmenti, sulla base delle diverse

entità che hanno operato in quegli anni, con ruoli diversi ma complementari (entità o gruppi o organizzazioni o strutture). La dividerei in cinque entità. La prima – che poi rappresenta il punto di partenza di tutto il lavoro istruttorio – è Ordine nuovo, come entità prettamente operativa, con proprie caratteristiche di tipo culturale ed ideologico, quindi non una organizzazione creata dall'alto né da servizi interni né da servizi stranieri, ma una entità esistente con una sua precisa storia. Come è emerso dalle indagini, si tratta però di una organizzazione controllata e seguita nelle sue attività.

Il secondo segmento è Avanguardia nazionale, un'entità di carattere schiettamente operativo.

La terza entità è la Aginter Press, di cui è più difficile dare una definizione. Cercherò di darla nei seguenti termini. È una entità che costituisce la struttura ispiratrice di strategie in più paesi, anche in Italia, in grado di fornire ai gruppi che operano in ciascun paese di intervento un protocollo specifico e modulato sulla situazione che si vuole affrontare. È una organizzazione che è in grado di fornire un protocollo di intervento a chi poi, nel singolo paese, è chiamato a operare per quelli che sono i fini e i valori di questa organizzazione, sostanzialmente la difesa del mondo occidentale da una ritenuta, probabile e imminente avanzata in Europa delle forze legate all'Unione Sovietica e ai paesi comunisti.

La quarta entità – e so che su questo si è aperta forse la maggiore discussione nel corso delle precedenti audizioni – è la realtà istituzionale interna. In quegli anni chi ha operato con attentati e stragi ha percepito di essere garantito, sotto il profilo della sua sicurezza e sotto il profilo dell'impunità dopo la commissione di tali episodi, da forze legate a servizi di sicurezza interni. Verrò poi a dire quali sono le emergenze su questo argomento, fin d'ora rilevando che ci sono emergenze significative e che l'indagine in corso non esclude che ciò sia avvenuto, anzi ne fornisce, credo, nuovi spunti.

L'ultima entità è rappresentata dalla realtà istituzionale straniera che è complementare ai servizi interni, in quanto all'epoca – negli anni Settanta e forse ciò si è poi diluito negli anni successivi i servizi di informazione e di sicurezza interni e stranieri, in particolare dei paesi che facevano parte dell'Alleanza Atlantica, vivevano della stessa strategia geopolitica. Quindi, non vi era alcuna forma di antinomia ma anzi di complementarietà fra l'intervento dei primi e l'intervento dei secondi nei fatti di cui ci occupiamo. Sarebbe assolutamente sbagliato leggere il condizionamento esterno come antinomico e non complementare a quello interno.

Posso subito dire che, per quanto riguarda l'intervento dei servizi dei paesi stranieri, come ho già avuto modo di affermare molto in sintesi nella prima ordinanza, la chiave di comprensione è «il controllo senza repressione». Sappiamo cosa la struttura occulta di Ordine nuovo sta facendo; acquisiamo, tramite informatori che abbiamo in Ordine nuovo, tutte le notizie possibili, direi quasi tutte le notizie sul suo funzionamento, ma non freniamo e non blocchiamo in nessuna forma questo tipo di attività crimi-

nose. È questa la cosa più grave e molto inquietante che è emersa dagli interrogatori.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Lei ha parlato con grande prudenza di un rapporto con questi spezzoni di apparati istituzionale che era di sorveglianza, di controllo e di non contrasto. Ma alcuni spunti, anche documentali, che vengono da oltre oceano dimostrerebbero che tutto questo si inseriva all'interno di una strategia precisa. Penso all'operazione Chaos, al piano Demagnetize, ad altri spunti simili. Su questo l'indagine che state svolgendo fornisce elementi importanti? Oggi un membro autorevole della Commissione mi faceva notare che nella passata legislatura ho molto spesso domandato a uomini degli apparati se l'operazione Chaos fosse una realtà conosciuta ai nostri apparati di sicurezza. La risposta che ho avuto è stata sempre negativa mentre adesso sembrerebbe che da emergenze documentali risulti il contrario, che l'operazione era nota e conosciuta. Da una notizia recente apparsa sulla stampa risulta che da ricerche svolte oggi negli Stati Uniti sarebbe emerso il documento del piano Demagnetize.

Decida lei se è preferibile rispondere a queste domande in seduta segreta o se vogliamo continuare in seduta pubblica.

SALVINI. No, signor Presidente, possiamo continuare in seduta pubblica. Rispetto alle emergenze di circa due anni fa, quando scrissi nell'ordinanza, e a voi lo ripetei, che da parte delle strutture di sicurezza atlantiche c'era controllo senza repressione, dobbiamo andare un poco più avanti. Le recenti dichiarazioni di collaboratori supportate da riscontri di grossa portata, consentono di affermare che da parte di strutture di sicurezza alleate c'è stato un contributo tecnico alla capacità e alla possibilità della struttura occulta di Ordine nuovo a compiere attentati.

Quindi, Ordine nuovo non la vedrei certo come una struttura creata dai servizi segreti, ma alla luce delle ultime due-trecento pagine dei verbali passerei comunque da un concetto di controllo senza repressione ad un concetto di incoraggiamento. Mi sento di dirlo perché è questa la linea che sta prendendo l'insieme delle risultanze. Segnalo tra l'altro che mentre per molte persone le imputazioni originarie erano di costituzione e partecipazione a banda armata ai sensi dell'articolo 306 del codice penale, recentemente – questo dà il segno dello sviluppo delle indagini – l'imputazione, che credo assolutamente nuova in questo campo, a cittadini italiani che avevano la doppia veste di agenti delle strutture americani e di ordinovisti è quella ai sensi dell'articolo 257 del codice penale, cioè di spionaggio politico-militare. Questa imputazione, che trasforma quella originaria di banda armata che era il punto di partenza nei confronti di questi soggetti, viene estesa anche a cittadini stranieri. Credo che sia una grossa novità, in quanto tale articolo del codice penale dal dopoguerra ad oggi si era applicato solo quando furono scoperti agenti di paesi del blocco sovietico.

PRESIDENTE. Questo confermerebbe non solo lo schema logico del doppio stato, ma anche quello della doppia lealtà.

SALVINI. Direi di sì; le indagini sono in evoluzione in questo senso e sicuramente si sta passando da un controllo esterno ad un incoraggiamento ad attività, quali la preparazione di ordigni e di attentati e quindi non solo ad attività di carattere meramente ideologico.

PRESIDENTE. Nella sua analisi di oggi, a differenza dell'altra volta, lei non ha nominato il Mar; questo perché le indagini lo stanno escludendo, o perché diamo per scontato il suo inserimento nel contesto eversivo?

SALVINI. perché lo diamo per scontato e del resto all'attività del Mar era già dedicata una parte dell'ordinanza che conoscete, nella quale era tratteggiato con elementi piuttosto forti che il gruppo ricevesse direttamente le armi da strutture dei carabinieri e si riunisse a Padova anche in presenza di ufficiali di alto livello dell'Esercito e probabilmente anche della Nato. Questo argomento, in questi termini, possiamo darlo per definito ed emergenze nuove non ce ne sono state. È una parte che storicamente ha raggiunto un certo grado di definizione.

Ordine nuovo è la struttura sulla quale è stato acquisito il maggior numero di elementi di conoscenza nuovi, perché Digilio, Siciliano e altre persone che hanno testimoniato hanno appartenuto per tantissimi anni a questa struttura e in particolare alle cellule operanti nel Nord-Est d'Italia. Che Ordine nuovo avesse una struttura occulta, qualificabile processualmente come banda armata, risultava già da altri processi: vi è stato un grosso processo svolto a Roma, concluso con sentenza definitiva, che credo fu istruito dal collega dottor Salvi; ci sono stati i processi per l'attentato di Peteano e il cosiddetto processo del Poligono, relativi al gruppo di Ordine nuovo che gravitava intorno al poligono di tiro a segno di Venezia, processi nei quali non si trattava solo l'attentato di Peteano ma anche l'imputazione di banda armata per il gruppo di Mestre-Venezia. Queste sentenze sono definitive e quindi l'esistenza di una struttura di questo tipo è un dato acquisito alle realtà processuali pregresse. Ciò che però non era stato possibile comprendere per mancanza di voci interne, soprattutto nell'area Nord-Est, era anzitutto la dinamica di formazione della struttura e i rapporti tra le varie cellule operanti nelle diverse città del Nord Italia, che sono il cuore dell'attenzione di Ordine nuovo, in quanto soprattutto il Veneto e le zone ancora più ad Est sono sempre state il luogo di massima effervescenza, anche in relazione alla loro caratterizzazione di terra di frontiera, che poteva essere la prima a cadere in caso di invasione da parte dei paesi dell'Est. Direi che ora sulla struttura di Ordine nuovo nel Veneto sappiamo moltissimo e credo di poterlo affermare in modo del tutto sereno.

Non si era mai evidenziata in modo netto la cellula di Mestre-Venezia, in quanto le precedenti istruttorie – ad esempio quella D'Ambrosio-

Alessandrini, relativa a piazza Fontana – avevano evidenziato di più la cellula padovana e non si erano mai chiariti i rapporti diretti tra la cellula milanese, che ad un certo punto prenderà il nome «la Fenice», e il gruppo di Mestre-Venezia. Non si era mai potuta studiare a fondo la nascita di questa struttura, che secondo le dichiarazioni dei testimoni coincide con i mesi immediatamente successivi al convegno della fondazione Pollio del maggio del '65 a Roma, quando sostanzialmente fu prefigurata una strategia di guerra non ortodossa a difesa dell'Italia dalla possibile vittoria comunista. È la strategia che in quel convegno trova espressione negli interventi di Rauti, di Giannettini e di altre persone molto vicine ad Ordine nuovo.

PRESIDENTE. Questi anni dal '64 al '75 sono anche quelli in cui nel mondo sul piano internazionale comincia a svilupparsi la spinta verso la distensione; dagli atti del convegno dell'istituto Pollio si vede chiaramente che la distensione è vista come un pericolo, viene demonizzata come una possibile forma di resa. Le vorrei chiedere allora se dalle indagini che lei sta conducendo stia emergendo una possibile convergenza di interessi da parte di apparati di servizi segreti orientali, che potevano avere un identico fine strategico con gli apparati dei servizi occidentali nel contrastare il processo di distensione nella logica della preferenza per la perpetuazione dello stato di guerra fredda.

SALVINI. Per la verità questo non emerge dagli atti processuali, forse anche perché è difficile che una situazione del genere possa emergere da interrogatori istruttori. Quello che emerge nettamente – è già il convegno Pollio a dirlo – è che qualsiasi abbassamento della guardia sarebbe stato un gravissimo errore, perché altro non avrebbe fatto che favorire la progressiva infiltrazione delle forze nemiche in tutte le strutture civili dello Stato. Questa visione è quindi del tutto in contrasto con i fenomeni politici che cominciano a nascere in quell'epoca, rappresentati dal centro-sinistra. In un intervento al convegno Pollio ad un certo punto si dice che anche un postino legato in qualche forma a strutture comuniste costituisce già l'ingresso delle forze comuniste all'interno dello Stato; evidentemente è un'espressione paradossale, ma voleva significare che in nessun modo bisogna pensare che con il nemico si possa dialogare e venire a patti: la tesi centrale dell'istituto Pollio è che la terza guerra civile, anche se non dichiarata, è già cominciata e non si può in alcun modo evitarla.

PRESIDENTE. La mia domanda voleva sapere se, così come all'interno degli Stati Uniti poteva esserci un contrasto nei confronti di Kennedy, allo stesso modo dall'altra parte poteva esserci un contrasto nei confronti di Kruscev. Sta emergendo questa possibile chiave di lettura?

SALVINI. Per la verità dagli atti processuali non emerge una prospettazione di questo genere.

Tornando ad Ordine nuovo, secondo i testimoni a partire dal '65-'66 si costituiscono cellule rigidamente compartimentate, tra loro separate, che in primo luogo si occupano di acquisire una dotazione logistica di armi ed esplosivi.

Devo dire che i canali per l'acquisizione di questa dotazione sono tradizionali, quindi i furti nelle cave, il recupero di residuati della seconda guerra mondiale, anche in depositi formati da repubblichini immediatamente dopo lo scioglimento della Repubblica sociale, acquisiti da esponenti del mondo del contrabbando. Si formano comunque alcune cellule nelle città di Milano, Padova, Verona e Venezia-Mestre, secondo un'asse che attraversa il Nord Italia con qualche propaggine verso il Trentino e l'Emilia. Si tratta di gruppi molto selezionati anche perché, a differenza delle forze di estrema sinistra che si organizzeranno nel decennio successivo, la struttura occulta di estrema destra non tende all'ampliamento ma alla selezione.

Infatti, mentre un gruppo di estrema sinistra vuole avere cinquanta e poi cento e poi duecento, mille militanti, perché è esso stesso che vuole fare la rivoluzione, il gruppo occulto all'interno di Ordine nuovo tende alla riduzione degli elementi. Se venti o trenta elementi possono far parte di un circolo culturale di copertura, o di una palestra di arti marziali, che costituisce la copertura esterna politico-culturale del gruppo, di questi venti-trenta elementi, dopo uno, due anni di apprendistato, dovranno rimanerne quattro o cinque di assoluta e totale affidabilità e capacità operativa. Questo perché? perché non è Ordine nuovo che deve cambiare lo Stato, ma perché esso con una catena di attentati deve creare le condizioni affinché all'interno dello Stato stesso qualcuno operi a cambiarlo. È nettissima la differenza, fra l'altro, e ciò in tal senso costituisce un enorme ostacolo per le indagini in questo campo. Infatti, più ampio è il numero dei soggetti, più i soggetti sono deboli e possono ad esempio rendere dichiarazioni o, comunque, essere individuati dalle forze di polizia; meno numerosi sono i soggetti, più è alto il livello di sicurezza che infatti è durato, nell'arco di circa trent'anni, quasi intoccato. Collaboratori come Siciliano e Digilio, si manifestano a trenta anni di distanza da quei fatti per circostanze assolutamente specifiche e particolari e forse anche difficilmente ripetibili.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, ma a cambiarlo o a difenderlo? perché questo nelle varie dichiarazioni, specialmente in quelle rilasciate da Vinciguerra, non è mai emerso con chiarezza se fossero dei rivoluzionari o delle persone convinte di battersi per la difesa dello Stato. D'altra parte il rapporto con gli apparati istituzionali poteva rafforzarli in questa convinzione.

SALVINI. Qui si colloca un po' l'antinomia che esiste all'interno di Ordine nuovo che è una organizzazione che ha sicuramente alla sua nascita una fortissima carica ideologica e culturale propria, non inventata, anche con una certa profondità di pensiero che non va nascosta, perché

bisogna anche leggere quello che viene scritto in quel settore e che non è affatto di basso livello sul piano culturale; ripeto, si tratta di una profonda carica ideologica che è ovviamente anticomunista, ma anche antiborghese, anticapitalista e di critica al sistema degli stati moderni in cui l'economia prevale sulla morale, sullo spirito e così via; quindi una struttura che ben sarebbe lontana comunque da una concezione americana e atlantica dello Stato.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, la conversione all'atlantismo quando avviene?

SALVINI. C'è un momento in cui tra queste affermazioni diciamo culturali di principio, che si uniscono tra l'altro a passioni collegate all'esoterismo – come poi è tipico di una certa ideologia – per uno spiritualismo di tipo giapponese, come è emerso anche in questi recenti interrogatori, forse un aspetto che fino ad oggi era rimasto abbastanza ignoto.

PRESIDENTE. Ad esempio, la tesi di laurea di Zorzi.

SALVINI. La tesi di laurea di Delfo Zorzi tratta proprio di una forma particolare di Zen giapponese che è il Bushido (la via del guerriero) ed è stata seguita non a caso dal professor Filippani Ronconi che è uno dei relatori di sintesi al convegno Pollio. In ogni caso ad un certo punto questa struttura ideologica, comunque forte, coesa, in cui i militanti credono, poi sul piano pratico subisce una specie di spostamento...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo dottor Salvini, ma su questo aspetto mi ero permesso di condurre una piccola indagine: Zorzi si laurea con Filippani-Ronconi, presso l'«Orientale» di Napoli? perché dagli accertamenti che effettuammo sembrerebbe di no e che sia stato solo un allievo di Filippani-Ronconi, ma non si sia laureato con lui.

SALVINI. In questo momento non ricordo se Zorzi abbia svolto la tesi con il professor Filippani-Ronconi, o ne sia stato solo allievo. Sicuramente la tesi di Zorzi verte sui movimenti nazionalistici giapponesi di carattere fortemente spiritualista-nazionalista della tradizione della destra giapponese.

FRAGALÀ. Questo non è un elemento marginale, ma fondamentale.

SALVINI. Sicuramente alla base di tale tesi vi era l'interesse verso il Bushido, la via del guerriero, che è un'ideologia giapponese di carattere strettamente nazionalista e di destra.

Nel passaggio tra l'aspetto ideologico e la concretezza dell'operare pratico e politico si nota un avvicinamento alla possibilità di difendere lo Stato anche attraverso alleanze con le forze militari che altrimenti sarebbero viste in una concezione pura, reazionaria e borghese, quindi

non rivoluzionarie; ciò nel contesto e nella finalità di difesa del paese dal nemico che in quel momento è da ritenersi assolutamente maggiore e prevalente. Mi riferisco cioè alla possibile avanzata e vittoria e di forze di sinistra o comuniste nel nostro paese.

Superato questo inciso, intendo ora illustrare quali sono le emergenze importanti: si forma questa struttura, divisa in cellule, composta solo da pochi elementi, si raccolgono armi ed esplosivi, ci si addestra al loro uso – questo in base alle dichiarazioni rilasciate da Digilio e Siciliano – con attentati di tipo tradizionale, cioè contro sedi del Partito comunista ed altre strutture di sinistra, e poi, ad un certo punto, in riunioni che avvengono tra gli anni 1967 e 1968, si decide di colpire luoghi pubblici a diverso livello, con attentati non rivendicati che quindi vengono commessi in funzione di destabilizzare il Paese e spaventare fortemente l'opinione pubblica. Tra l'altro, si verifica in questi due anni un episodio, che finora non era mai emerso, ma che è in perfetta assonanza con quelle che erano le emergenze delle istruttorie D'Ambrosio e di altre istruttorie condotte a Roma nei confronti di Avanguardia Nazionale. Anche il gruppo di Mestre e Venezia, che era il più forte e quello trainante, diffonde a Padova manifesti cinesi. Personaggi come Zorzi e persone a lui vicine, facenti parte della cellula, riempiono Mestre e Venezia di manifesti di gruppi filo-cinesi e ciò secondo la strategia della confusione, della disinformazione e al fine di creare la sensazione tra la popolazione che vi fossero forze ormai prevalenti, addirittura al di fuori del Partito comunista, pronte, se non a prendere il potere, a creare una situazione di grosso caos nel paese. Quindi vi è un altro collegamento che è molto simile a quella operazione «Manifesti cinesi», effettuata a Roma attraverso il diretto interessamento di militanti di Avanguardia nazionale come ad esempio Delle Chiaie.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, in questa attività di infiltrazione il ruolo del mensile «Lavoro politico» viene citato?

SALVINI. No, non viene citato, conosco quel mensile, ma non mi risulta che esso non venga citato nei verbali e non compare nell'istruttoria. Compare però, ad esempio, per quanto riguarda il gruppo di Mestre-Venezia che, ripeto, è quello più importante, la grossa diffusione di testi direttamente provenienti dal «centro» e quindi da quella strategia definita al convegno Pollio. Mi riferisco ad esempio al libro «Mani rosse sulle forze armate», che viene diffuso tra i militanti e considerato la guida per l'operare progressivo del gruppo. Ma, ripeto il ruolo del mensile «Lavoro politico» non emerge dagli interrogatori effettuati e non è mai apparso come strumento di utilizzo.

Veniamo adesso al punto centrale. Questa organizzazione, ce lo ha raccontato Digilio, ad un certo punto si è dotata di una struttura che ha trovato base in un casolare in cui confluiscono armi, esplosivi, una stampatrice e in cui vengono sostanzialmente preparati i primi attentati e gli ordigni che servivano per compierli. A questo punto c'è la completa saldatura con quella che era l'emergenza del vecchio processo, della vecchia

istruttoria D'Ambrosio-Alessandrini. Voi ricorderete che quando partirono le indagini sulla «pista nera», ebbero inizio perché a Castelfranco veneto, durante occasionali lavori di ristrutturazione di uno stabile, un operaio trovò una serie di armi e di munizioni il cui possesso fu attribuito a Ventura in quanto egli stesso le aveva affidate ad una persona a lui vicina. Si capì subito, e credo che i colleghi di Milano, come del resto anche il giudice Stiz che iniziò le indagini, compresero subito – eravamo nel 1971 – che si trattava di un piccolo frammento, di una piccola scheggia di qualcosa di più grande, di vasto e di organizzato di cui le cellule venete disponevano. Sappiamo quindi che esisteva un casolare e che esso era frequentato dai gruppi di Padova e da quello di Mestre e Venezia; siamo al corrente del fatto che esisteva in quella sede tantissimo materiale di cui una piccolissima parte altro non era che quella ritrovata fortunosamente a Castelfranco veneto qualche anno dopo. Siamo inoltre a conoscenza del fatto – e lo racconta chi è stato sul luogo – che in quel luogo venivano preparati quei diversi tipi di esplosivo di cui il gruppo era venuto in possesso, dei congegni, le accensioni, le sveglie e i libri, o meglio finti libri e finti pacchetti che avrebbero dovuto contenere le bombe per gli attentati precedenti al 12 dicembre. È stata individuata con elementi probatori molto forti la struttura logistica di cui il gruppo disponeva e ciò si integra perfettamente con la vecchia istruttoria di cui ho accennato.

Se questi elementi fossero stati noti allora, quando i colleghi effettuarono la prima indagine, forse l'esito complessivo dell'istruttoria sarebbe stato diverso.

Quanto ai nomi, mi fermo qui nel senso che, per quanto concerne gli attentati del 12 dicembre, è in corso un'indagine da parte della Procura di Milano, che si basa e trae origine da queste emergenze. Pertanto non mi sembra il caso di rivelare in questa sede altri particolari di rilievo sulla progressiva attività di questa struttura. Posso dire che quello che è emerso è una progressione criminosa di attentati sempre più gravi e soprattutto un aspetto che non si era mai evidenziato: il collegamento fra la cellula milanese e la cellula veneziana. Mentre erano emersi collegamenti, anche se non completi, fra Venezia e Padova, qualcosa che non era mai emerso è lo scambio continuo fra il gruppo milanese e il gruppo mestrino, che i testimoni ci raccontano in termini di frequentissime riunioni operative e di viaggi sia dei milanesi a Mestre sia dei mestrini e di veneziani a Milano. Questo avviene in prossimità dei fatti più gravi e troverà una conferma negli anni successivi quando, a seguito della grave crisi in cui cadrà il gruppo «La Fenice» di Rognoni, falcidiato dagli arresti susseguenti all'arresto di Azzi dopo il fallito attentato sul treno Torino-Genova (anzi verrà arrestato in flagranza). Si scopre – sono cose recentissime – che i militanti superstiti de «La Fenice» fuggiranno e saranno ospiti in una struttura veneziana del gruppo appunto di Mestre e Venezia. Questa è una novità assoluta, appunto, che ci conferma a posteriori l'integrazione fortissima fra i due gruppi e la storia unica che vede unite le cellule di queste quattro città (Milano, Verona, Padova e Venezia).

Veniamo brevemente ad Avanguardia nazionale. In tutta onestà, in relazione a quest'altra entità operativa, debbo dire che le novità non sono moltissime. In questo caso, a differenza di Ordine nuovo, non ci sono state voci dall'interno che ci abbiano consentito di capire meglio che ruolo abbia avuto la struttura di Avanguardia nazionale in quegli anni. Tuttavia molto probabilmente anche Avanguardia nazionale non è estranea ai fatti più gravi che sono avvenuti. Per quanto concerne la vecchia ordinanza che ho scritto, ricordo ad esempio la sua fortissima valenza in quella mobilitazione di massa, forse l'unico sovvertimento di massa che in qualche modo abbia avuto nella destra le sue forze ispiratrici, che è quello di Reggio Calabria.

Però, a parte questo, che era già stato oggetto dell'ordinanza precedente, vi posso dire molto sinteticamente che sono emerse le seguenti circostanze. Alla fine degli anni Sessanta, Avanguardia nazionale gode dell'attività come istruttori di elementi dell'Oas reclutati dalla Aginter Press in Portogallo, che tengono lezioni sull'uso degli esplosivi ai militanti di varie sedi romane e quindi li istruiscono a compiere attentati, come poi effettivamente avverrà.

Vi sono diversi testimoni che attribuiscono ad Avanguardia nazionale un ruolo secondario ma significativo negli attentati del 12 dicembre, e il convergere di testimonianze, su cui non posso soffermarmi molto, indica la partecipazione di Avanguardia nazionale con specifico riferimento ai due attentati all'altare della Patria, minori, ma che comunque avvengono contemporaneamente a quelli più gravi.

PRESIDENTE. Bisogna aver presente che gli uomini di Avanguardia nazionale, nel respingere ogni responsabilità, soprattutto nel respingere ogni legame con apparati nazionali, finiscono sempre per riversare la colpa su Ordine nuovo. Se uno legge il libro di Delle Chiaie e di Tilgher, se non sbaglio, si rende conto che quello è tutto un *pamphlet* contro Ordine nuovo. Dice: loro erano legati ai servizi, agli apparati dei servizi, noi invece eravamo i rivoluzionari puri e quindi con tutto questo non c'entriamo. È così?

SALVINI. Questa è la strategia difensiva, che sovente è un po' un gioco degli specchi: si difende la propria organizzazione attaccandone un'altra; l'altra organizzazione, a sua volta, ne attaccherà una terza, che magari attaccherà un servizio di sicurezza in termini generici. In questo continuo aprirsi di porte, la verità sfugge. Questa è una strategia molto interessante che sarà anche molto pagante nei processi.

PRESIDENTE. Devo dire che appartiene anche a «pezzi» delle istituzioni. Personalmente ho ricevuto un documento molto duro da un uomo delle istituzioni, il quale respinge assolutamente una serie, non dico di sospetti, ma di valutazioni negative che erano nella mia proposta di relazione e addebita a tale mia proposta di non avere tenuto conto di oggettive emergenze processuali che lo scagionerebbero completamente; però poi

alla fine, nella parte finale, lancia un sospetto gravissimo riguardo a quello che era il potere politico dell'epoca. Ancora una volta può darsi che l'obiettivo preciso non sia individuato ma anzi, in questi atti difensivi, l'esistenza del contesto eversivo viene comunque in qualche modo confermata. Quindi, questo è quello che colpisce, cioè che alla fine ognuno tenta di escludere la propria personale responsabilità o la responsabilità del gruppo specifico di cui faceva parte, non nega la realtà complessiva, semmai cercando di addebitare ad altri le responsabilità, però riconoscendo il fatto storico dell'esistenza di questo contesto eversivo.

SALVINI. E pur non fornendo dati diretti che siano processualmente utilizzabili.

PRESIDENTE. Certo.

SALVINI. Sono loro senza spiegarlo, per cui le indagini – ed è un po' la sensazione che può avere un cittadino dello sviluppo di queste indagini – seguono, ripeto, una sorta di gioco di specchi, per cui ciascuno rimanda all'altro ma l'altro, non raggiunto da prove, rimanderà ad un terzo, e i processi tendono a perdersi, a non giungere a conclusioni processualmente fattibili.

PRESIDENTE. Forse però, per la nostra prospettiva, che è diversa, da tutto questo potremmo trarre, non dico elementi decisivi, però elementi di conferma.

SALVINI. Concludo rapidamente su Avanguardia nazionale. Quello che è stato molto interessante e che emerge dall'interrogatorio di Vinciguerra (che recentemente ho potuto trasmettervi) è quanto avviene nel 1974-1975 in Spagna, quando buona parte dei militanti di Avanguardia nazionale o di Ordine nuovo latitanti si rifugiano a Madrid in appartamenti con strutture logistiche di supporto, che fanno capo a Madrid a Guerin Serac, cioè alla struttura Aginter Press, che nel frattempo, essendo avvenuta la cosiddetta «rivoluzione dei garofani» a Lisbona, si era trasferita da Lisbona a Madrid. In questi appartamenti i militanti, soprattutto di Avanguardia nazionale (perché è Delle Chiaie che prevale ed è in grado di monopolizzare anche i militanti di Ordine nuovo), non staranno con le mani in mano ma ricambieranno l'assistenza rendendosi utili per una serie di azioni contro militanti democratici spagnoli o militanti baschi, ricevendo direttamente dalla struttura di Serac le armi. In seguito seguiranno quella medesima struttura formata da spagnoli e portoghesi, ma anche da francesi e da alcuni americani.

Quando anche il bastione spagnolo cadrà con la fine di Franco, seguiranno quella struttura nel suo ultimo e definitivo trasferimento in Cile. perché questo è importante? perché per diretta testimonianza di Vinciguerra, che tra il 1974 e 1975 si trovava a Madrid, ospite in questi appartamenti e partecipe di queste azioni, abbiamo la visiva ricostruzione di

quella catena di comando che è indicata nel vituperato appunto Sid, che viene stilato immediatamente dopo gli attentati del 12 dicembre. Voi ricorderete che l'appunto Sid dice che vi è una struttura Guerin Serac ispiratrice degli attentati; vi è un'organizzatore interno.

PRESIDENTE. Lo qualifica come anarchico.

SALVINI. Questo è depistaggio. Vi è Delle Chiaie che ne è l'organizzatore a livello nazionale e ci sono gli esecutori, fra cui Merlino. Questa è la catena di comando, di cui al momento in cui fu stilato l'appunto non si avevano prove dirette tangibili, che nel racconto di Vinciguerra vediamo visivamente in quello che avviene negli appartamenti e nei luoghi di rifugio in Spagna qualche anno dopo.

L'aspetto depistante di questo appunto, che probabilmente individua una responsabilità effettivamente esistente nell'organizzazione dell'operazione del 12 dicembre e negli attentati precedenti, è abbastanza ovvio per chi lo legga: Guerin Serac viene definito anarchico come anche quelli che lavorano con lui e sono suoi dipendenti e collaboratori.

Che Guerin Serac non sia anarchico è cosa notissima, è uno dei combattenti anticomunisti che da più tempo ha dato la sua vita e la sua esperienza nella lotta contro il comunismo in moltissimi paesi, dalla Corea, all'Algeria, al Sudamerica.

Però quell'appunto, pur indicando una catena di comando ed una pista sicuramente molto importante che si vedrà riprodotta nella struttura spagnola, indica una colorazione politica diversa, in questo senso appiattendo quelli che erano gli elementi che il Sid e i carabinieri stavano individuando in quei giorni dopo il 12 dicembre, sulla pista dell'ufficio Affari riservati e che portò i magistrati a seguire solo la pista anarchica, cioè quella di Valpreda.

PRESIDENTE. Per onestà intellettuale, bisogna dire che l'idea che quell'appunto potesse essere depistante sta nel fatto che, indirizzando la responsabilità verso Delle Chiaie, poteva in questo modo dirottare verso Avanguardia nazionale e coprire semmai le responsabilità di Ordine nuovo. Questa potrebbe essere una chiave di lettura di un depistaggio sofisticato che dice mezza verità e mezza bugia.

SALVINI. Vi fornisco un altro dato molto interessante su quello che è accaduto in Spagna e che racconta Vinciguerra. Nel 1975 il gruppo di Guerin Serac, insieme a militanti francesi, italiani, spagnoli e all'americano Salby, organizza una catena di attentati che hanno una sigla molto particolare, SOA, che significa «opposizione algerina»; una sigla apparentemente di un gruppo di opposizione algerina. Questi attentati avvengono in danno di quattro sedi diplomatiche algerine, in Francia, in Germania, in Italia e in Inghilterra. Quindi gli attentati sono apparentemente fatti da un finto gruppo di opposizione algerina, un gruppo che dovrebbe muoversi in base ai veri ideali della rivoluzione algerina. In realtà sono attentati del

gruppo di Guerin Serac che dimostrano la grande capacità di questo di camuffarsi, nel senso di confondere quali siano le vere attività e le vere responsabilità in episodi del genere e portare ad uno scontro interno nel campo considerato nemico. perché sono importanti questi attentati, alcuni dei quali fatti da italiani, che a tal fine effettueranno una trasferta a Francoforte dove è stata posta una bomba all'ambasciata algerina? perché uno di questi ordigni si è «salvato», non è esploso ed è stato analizzato con grandissima precisione dalle autorità di polizia tedesche che recuperarono l'ordigno davanti all'ambasciata algerina. L'analisi del sofisticatissimo ordigno è importante sul piano della comprensione di quali fossero i legami del gruppo di Guerin Serac e di Aginter Press.

L'ordigno contiene C4, un esplosivo in uso alle forze americane, che non risultava usato in nessun attentato precedente da gruppi di carattere eversivo. È – ripeto – un ordigno molto sofisticato. La disponibilità del C4 da parte di questo gruppo indica sicuramente quale sia la linea di contatto, di collegamento, che grava al di sopra di un mercenario internazionale o di strutture di raccordo internazionale, come quella di Guerin Serac. È l'attentato dell'aprile 1975 a Francoforte, contestuale a quello di Parigi e a un attentato minore di Roma, nonché a quello di Londra. Sono fatti molto importanti per chi sappia vedere oltre la circostanza che sono episodi senza vittime, testimoniano per la prima volta un attentato realizzato con questo esplosivo, appannaggio soltanto di strutture di quel tipo.

PELLICINI. C'è una giustificazione internazionale di questa attività dalla parte «di là» oppure non si ha notizia che da parte dell'Est vi fossero attività tali da giustificare in qualche modo questa attività? Forse la domanda è paradossale. In altre parole: questi erano dei visionari o combattevano contro un pericolo che c'era da parte orientale?

SALVINI. Non è facile rispondere a questa domanda che è di netto apprezzamento politico, il che esula dall'attività giudiziaria. Sicuramente, nel momento in cui avvengono questi episodi, il mondo è diviso in blocchi e ogni punto di forza perso da uno dei due blocchi, come in una specie di «Risiko», reale, non giocato sulla scacchiera di un tavolo, rappresenta la possibile infiltrazione degli avversari. Non le rispondo a questa domanda, ma faccio un esempio di carattere storico-politico molto interessante. Il gruppo di Guerin Serac, con gli ordinovisti e gli avanguardisti rifugiati a Parigi, organizza una operazione che oggi può sembrare curiosa ma che è perfettamente in sintonia con la strategia geopolitica della difesa dell'Occidente e tale da impedire che l'Occidente perda qualsiasi tassello, anche piccolo, della propria forza planetaria. Organizza un Fronte di liberazione delle Azzorre completamente finto che può essere di grande utilità; perché nel momento in cui le Azzorre, possedimento portoghese, fossero ricadute sotto l'influenza dei militari di sinistra portoghesi, che prendono il potere a Lisbona nel 1974, si sarebbe determinato il rischio che tale piccola parte uscisse dal controllo delle strutture atlantiche. Allora, le Azzorre erano molto importanti perché, a differenza di oggi (sono pas-

sati venticinque anni) non c'era la possibilità di fare un volo unico e gli aerei facevano scalo nel grande aeroporto americano delle Azzorre. Una vittoria della sinistra avrebbe potuto portare alla revoca di questa concessione e poteva far perdere un piccolo ponte di partenza per la lotta che si sarebbe aperta in tutto il mondo.

PRESIDENTE. Bisogna precisare che la guerra fredda era reale e gli interessi in campo erano reali e muovevano enormi ricchezze. La partita in gioco non era teorica. Però, tutte le guerre sono stupide e durano al di là delle cause reali che le avevano determinate. Ma è un giudizio prettamente politico e quindi spetta a noi, non possiamo chiedere di questo al dottor Salvini.

SALVINI. Mi soffermo ora sulla Aginter Press, che è la terza struttura poi vi parlerò della struttura di controllo americana. L'Aginter Press è indicata in quell'appunto come l'ispiratrice degli attentati avvenuti in Italia. In occasione delle precedenti audizioni avete sentito che questo appunto è indicato come «depistante». È un'affermazione che però deve essere completata: è sicuramente «depistante» l'indicazione che Aginter Press e il gruppo di Guerin Serac sono anarchici o filocinesi; molto probabilmente non è depistante l'indicazione di quella organizzazione come un'organizzazione che ha avuto una capacità ispiratrice degli attentati avvenuti in Italia.

PRESIDENTE. Forse però anche il *medium* di Delle Chiaie poteva far parte del depistaggio. Non possiamo saperlo con certezza.

SALVINI. Non possiamo saperlo con certezza, ma l'appunto è sicuramente interessante, perché in queste indagini sono emersi elementi che confermano i legami fra Aginter Press, Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. È emerso che Guido Giannettini aveva rapporti con Guerin Serac in Portogallo fin dal 1964; è emerso che istruttori di Aginter Press – come ho accennato – vennero a Roma tra il 1967 e il 1968 istruendo i militanti di Avanguardia nazionale all'uso degli esplosivi; è emerso – sono atti trovati grazie alla collaborazione del Sismi, l'anno scorso, e sono anche dati presenti nell'archivio del Sisde – che Robert Leroy, braccio destro di Guerin Serac e che era stato durante la seconda guerra mondiale combattente nelle Waffen SS, esattamente nella divisione Vallovie, era venuto in Italia molte volte nel 1968 ed aveva concorso ad organizzare a Torino, ad Aosta e in altre città del Nord, gruppi filocinesi, presentandosi come emissario di gruppi francesi analoghi ed incitando gli stessi a passare dalla critica a livello ideologico all'approvvigionamento di armi per compiere operazioni che portassero alla rivoluzione.

Da questi atti, che sono assolutamente nuovi e che sono confermati da testimoni che sono stati recuperati a grande distanza di tempo, risulta che l'Aginter Press stava attuando, in tempi vicinissimi a quelli che saranno poi gli attentati più gravi, un'attività di confusione e di infiltrazione

direttamente nel nostro paese, molto simile come protocollo di intervento (a Torino e in Lombardia sono gruppi filocinesi, a Roma sono gruppi anarchici) a quello utilizzato da Mario Merlino nei mesi immediatamente precedenti gli attentati del 12 dicembre. Cioè, c'è una precisa strategia di creazione di gruppi ibridi, deboli, manovrabili in cui un grosso personaggio con un certo carisma, come può essere Leroy, personaggio storico dell'anticomunismo dal dopoguerra ad oggi, riesce a controllare dei giovani utilizzando questi gruppi quali possibili capri espiatori o strumenti in attentati molto gravi. Questi sono atti assolutamente sconosciuti finora, che sono stati acquisiti fra l'altro con la fortuna di poter anche interrogare qualcuno dei giovani che allora parteciparono a quelle riunioni, convintissimi di avere davanti un importante militante filocinese francese e non sapendo di avere davanti a se un vecchio combattente delle Waffen SS.

Ricordo a questo proposito che si tratta del duplicato dell'azione condotta da Robert Leroy in Africa. Aginter Press all'inizio degli anni '60 si occupa dell'operazione di intossicazione in terra africana; Robert Leroy formò dei piccoli gruppi, apparentemente di liberazione, in territori come il Mozambico, che crearono dei dissidi o si opposero ai movimenti di liberazione ufficiali, presentandosi come filocinesi. Finito l'interessamento dell'Aginter Press nella situazione africana, in Congo e Mozambico, questo modello di intervento di intossicazione e confusione venne riportato in terra europea negli anni immediatamente precedenti il 12 dicembre 1969. Questi sono elementi di assoluta novità che sono emersi da atti recentemente acquisiti e che completano il quadro che si conosceva intorno al ruolo di Guerin Serac e di Aginter Press.

PRESIDENTE. Per ritornare all'argomento, il problema è che nell'immediatezza il nome di Delle Chiaie e di Merlino poteva servire ad indirizzare l'indagine sul gruppo 22 marzo. Non avrei molti dubbi. Però è chiaro che attraverso una serie di conoscenze ulteriori che si sono con il tempo acquisite, il nome di Guerin Serac, che allora poteva significare poco, oggi significa molto di più.

SALVINI. Indubbiamente.

Emergono altre due circostanze di grande interesse. Alcuni militanti di Ordine nuovo si recarono a Lisbona per seguire corsi di addestramento e quindi lo scambio è reciproco: dal Portogallo infatti vengono istruttori in Italia, mentre il nostro paese manda alcune persone che possono essere direttamente istruite sul campo. Sono emersi stretti collegamenti, riunioni del 1967 e 1968, tra Guerin Serac e l'allora dirigente di Ordine nuovo, Pino Rauti. La cosa curiosa, che sarà oggetto di ulteriore approfondimento, è che garante di questi incontri è una persona che risulta informatore ad altissimo livello e per molto tempo, dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno. Sono argomenti che sono in corso di approfondimento, che però delineano un quadro che tende a diventare progressivamente più leggibile.

Siccome è molto tardi, dirò qualche parola sulla struttura americana per poi lasciare spazio alle vostre domande per ulteriori chiarimenti. Spero di aver fornito un quadro il più esauriente possibile, ma gli argomenti sono moltissimi e bisognerebbe parlarne per ore.

PRESIDENTE. Prima di passare alla struttura americana, vorrei porre una domanda di carattere generale.

Il mio è ovviamente un punto di vista personale, tuttavia mi sembra che il quadro degli anni 1965-1978 oggi tutto è meno che misterioso. Quando invece ci avviciniamo agli anni '80, la capacità di capire e di leggere anche le dinamiche interne di fatti gravissimi – penso ad Ustica e alla strage di Bologna – diventa minore.

In queste indagini che lei sta svolgendo, stanno emergendo richiami e riferimenti a quest'epoca successiva e a noi più vicina, dove probabilmente esistono ancora le resistenze alla conoscenza che invece per l'epoca più lontana sono venute meno?

SALVINI. Sì qualcosa. Nel senso che dall'insieme di interrogatori che sono stati effettuati risulta che la struttura di Ordine nuovo veneta, benché colpita nella prima metà degli anni '70 da una serie di arresti, continua ad esistere e sono emersi passaggi di esplosivo in grande quantità (questo a conferma anche di pregresse emergenze minori che c'erano state grazie a qualche collaboratore a Roma) ad esempio in occasione degli attentati molto gravi precedenti quello di Bologna, come quelli avvenuti a Roma fra il 1978 e il 1979; mi riferisco, per esempio, all'attentato al Csm e al gruppo di grandi attentati che precedettero la strage di Bologna temporalmente e forse anche sul piano teleologico.

Effettivamente, la persistenza di questa struttura è un dato che emerge dagli interrogatori, in quanto non viene debellata a metà degli anni '70 ma prosegue, tant'è vero che il gruppo di Mestre e Venezia, sostanzialmente intoccato dalle indagini, che colpiscono Milano con il gruppo La Fenice e Padova quando vi fu l'indagine di D'Ambrosio, continua ad operare ed è pienamente vitale.

PRESIDENTE. Questi riscontri atterrebbero gli elementi indagativi che poi sarebbero rifluiti in Cassazione al momento della decisione finale sulla strage di Bologna?

SALVINI. Sì, emerge che nel 1979-1980 il diretto referente della struttura veneta, sopravvissuta nelle persone di coloro che a Mestre e a Venezia erano riuscite a sfuggire alle indagini di polizia, quindi il gruppo che faceva capo a Carlo Maggi, aveva strettissimi contatti e forniva costantemente armi al gruppo Cavallini che si era rifugiato in Veneto. Emergono prove, contatti e circostanze di collegamento dirette proprio nei giorni in cui avvengono fatti gravissimi come la strage di Bologna.

Sono però tutte emergenze di cui occorre valutare la valenza conclusiva. Quel che si può dire è che esiste tutta una parte assolutamente in fase di studio...

PRESIDENTE. Queste emergenze indagative lei le ha portate a conoscenza di quale altra autorità giudiziaria?

SALVINI. Del pubblico ministero di Bologna, ovviamente.

PRESIDENTE. È stato il pubblico ministero di Bologna che le ha trasmesse alla Cassazione.

SALVINI. Autonomamente ha ritenuto di mandarle in Cassazione e questo ha reso pubblici questi interrogatori, ma sono scelte che evidentemente il pubblico ministero di Bologna ha effettuato in base ad un suo quadro generale di opportunità e di economia processuale.

PRESIDENTE. Quindi, non è stato lei a mandarle alla Cassazione?

SALVINI. Assolutamente no. È stato il dottor Giovagnoli, che ha sostituito il dottor Mancuso.

Parlerò ora brevemente della struttura americana, che rappresenta certamente la più grossa novità delle indagini. Anche per non appesantire il discorso cercherò di dare ad esso un minimo di teatralità e di movimentazione.

Abbiamo un personaggio, Carlo Digilio, tecnico della struttura ordinovista a livello di tutto il Nord-Est, tra l'altro soggetto coperto in quanto non partecipa a riunioni pubbliche, ma nella sua veste di segretario del poligono di tiro di Venezia può tranquillamente diventare un esperto di armi...

PRESIDENTE. Siamo sempre in seduta pubblica.

SALVINI. Molte cose sono già nel rapporto che vi è stato trasmesso e quindi credo sia possibile restare in seduta pubblica. Comunque la ringrazio.

Stavo dicendo che il Digilio si evidenzia come tecnico dell'intera struttura. Ad un certo punto il soggetto racconta di aver avuto in realtà, dal 1966 fino al suo arresto nel 1982, un doppio ruolo: tecnico della struttura di Ordine nuovo e informatore stabile della struttura americana operante nel Nord-Est. Vi dirò subito un piccolo elemento di riscontro, che risulta peraltro dal rapporto dei carabinieri sulla struttura americana che avete ricevuto, è noto ed è depositato. Ovviamente quando abbiamo ascoltato certe affermazioni così gravi, tutti noi, io e i miei colleghi che operavano con me, abbiamo fatto un salto sulla sedia, perché si tratta di un'affermazione gravissima in quanto è militante con doppio ruolo, non un qualsiasi soggetto che può fornire qualche informazione sulla struttura,

ma addirittura il tecnico di esplosivi di Ordine nuovo, quindi il cuore stesso dell'organizzazione eversiva.

PRESIDENTE. Mi sembra che ci abbia fatto il nome di Carlo Digilio.

SALVINI. Sì: Carlo Digilio. Non voglio aggiungere ulteriori notizie su tutti i livelli di riscontro raggiunti, ma voglio fornire un solo dato, che consente di comprendere l'importanza di questo soggetto e il livello di riscontro raggiunto su quanto sta dicendo. Quando gli abbiamo chiesto: «Come mai lei, che ha vissuto nell'ambiente ordinovista, ha rivestito un doppio ruolo in funzione di una struttura come quella che dipendeva dalla base Ftase di Verona, che aveva al suo interno la struttura informativa che copriva tutto il Nord-Est?» La risposta, che diventa interessante anche sul piano storico, è stata la seguente: «Sono un agente di spionaggio, figlio di un agente di spionaggio; sentite cosa ha fatto mio padre» (il padre del Digilio come ampiamente riportato nel rapporto che avete letto, era un ufficiale della Guardia di finanza). Ci dice, inoltre: «Andate a vedere cosa ha fatto mio padre, prendete il suo fascicolo». L'uomo è morto da più di trenta anni, ma con grande fortuna riusciamo a ritrovare il suo fascicolo presso gli uffici della Guardia di finanza, del personale di allora, e scopriamo che questo ufficiale della Guardia di finanza di Venezia apparentemente aveva giurato per la Repubblica sociale. Nel suo fascicolo, però, erano contenuti gli atti relativi al processo di epurazione che fu instaurato, come per tutti coloro che avevano giurato per la Repubblica sociale (in particolare, per gli ufficiali), subito dopo la guerra. Dal fascicolo abbiamo scoperto qualcosa che ci ha portato immediatamente a comprendere che quello che ci era stato raccontato non era un tentativo teso a spostare le proprie responsabilità e a portarci su una falsa pista, ma qualcosa di molto molto serio. Quando il padre di Digilio era stato sottoposto ad epurazione, infatti, erano giunte all'autorità giudicante due lettere, una di una brigata partigiana autonoma e l'altra del comando alleato, con riferimento diretto all'OSS, in cui si precisava che il capitano Digilio aveva giurato per la Repubblica sociale, ma in realtà forniva informazioni al comando alleato e ai partigiani che operavano nella zona sui movimenti delle truppe tedesche, delle armi e degli esplosivi nel porto di Venezia, in sostanza: «È un nostro agente, quindi non punitelo perché ha lavorato per noi».

Digilio ci racconterà: «Sì: mio padre era un uomo che addirittura fin dai tempi dello sbarco a Creta, quando si trovava come militare al seguito del Corpo di spedizione italiano e vi fu il famoso sbarco tedesco, cooperò con elementi locali a salvataggio di elementi inglesi che fuggivano da Creta e si imbarcavano verso porti sicuri. Ha sempre agito con doppia veste. Io sono suo figlio, ed ho preso da lui addirittura il nome in codice, Erodoto, in quanto la prima azione in favore delle Forze anglo-americane avvenne in Grecia ed Erodoto era il criptonimo che serviva a ricordare bene la sua figura».

Vi riporto solo questo riscontro di tipo storico, perché non fa danno alle indagini ma è molto interessante. Si sviluppano quindi una serie di accertamenti che stanno portando a risultati di grandissima importanza. Risulta, in sostanza, l'esistenza di un'intera rete di informatori, di quadri intermedi italiani, di quadri superiori e di ufficiali americani che facevano capo alla base di Verona e che avevano attivato un'intera rete, che peraltro svolgeva compiti che per la maggior parte nessuno si sogna di contestare, in quanto assolutamente doverosi in quella fase, in quel momento. Ad esempio, risulta una serie di operazioni avvenute per il recupero di esplosivo rubato da personaggi poi scoperti proprio grazie a tale rete, che si temeva potesse servire invece per attentati contro le basi americane; era quindi giustissimo che vi fosse una rete a difesa della struttura delle basi.

Risulta inoltre il recupero di uranio che era stato rubato in Germania e gli agenti della struttura di Digilio si erano finti acquirenti per consentire – appunto – il suo recupero alle strutture alle quali era stato sottratto.

La cosa che invece ci porta a quel controllo senza repressione, e a quella sorta di incoraggiamento cui mi sono riferito all'inizio di questa relazione e che sia lui sia altri soggetti appartenenti alla rete (lui stesso, nel doppio ruolo di informatore e di ordinovista) furono mandati, con funzione tecnica, di spiegazione, di consulenza nel famoso casolare dove furono preparati gli episodi criminosi propri della struttura di Ordine nuovo padovana. Questo è il grande punto della vicenda: abbiamo una struttura che sta preparando attentati, con persone chine sugli ordigni; e su di essa non abbiamo affermazioni *de relato,* parole, discorsi, ma qualcosa di concreto, di diretto ed alcuni di questi soggetti non sono solo ordinovisti.

Mi fermo qui, perché l'argomento è di grandissima delicatezza, rilevando però che tutto quello che è stato scritto in più di duecento pagine ha trovato una massa di riscontri veramente straordinaria.

Faccio ancora un'aggiunta. La stessa persona racconta che a Verona...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma ogni tanto perdo il filo del discorso: le duecento pagine a cosa si riferiscono?

SALVINI. Si tratta dei verbali di interrogatorio di Digilio. C'è addirittura un collegamento di grande importanza: a Verona, nel 1966, avviene un episodio apparentemente minore; quattro importanti personaggi di Ordine nuovo, il Massagrande, un certo Besutti, Morin (che diverrà un personaggio di rilievo in certi processi successivi, a Venezia)...

FRAGALÀ. Anche a Palermo, nella famosa perizia!

SALVINI. Diventerà un soggetto di interesse per la giustizia come possibile falso perito, negli anni successivi, per l'esattezza.

FRAGALÀ. Era il perito del giudice Falcone.

SALVINI. Sono aspetti che non conosco. Posso solo dirvi che nel 1966 vengono trovati con una notevole quantità di armi ed esplosivo di vario genere.

PRESIDENTE. Su questo problema dei periti dobbiamo mantenere il dovuto riserbo: anche il professor Semerari era un perito utilizzatissimo dalla magistratura romana in anni non vicini!

SALVINI. Nei verbali, evidentemente a seguito di un cedimento di qualcuno degli imputati, viene fatto il nome di un capitano americano che ha fornito parte di queste armi: un capitano americano di una base del Nord-Est italiano. Avviene una cosa strana: questo capitano non viene neanche cercato, non diventa imputato, non viene toccato dalle indagini e vi è solo una generica informativa alla polizia militare che si perde nel nulla. I quattro ordinovisti vengono condannati, peraltro a pene miti, come collezionisti di armi ed esplosivo. Oggi ci raccontano che c'era stata una grandissima apprensione perché quel piccolo cedimento aveva scoperto un capo-rete. Digilio racconta che: «Quel capitano è stato il mio superiore per tanti anni; andate a verificare una cosa particolare: non solo si è dissolto come imputato, ma si è dissolto anche il suo fascicolo». Infatti il nome di quel capitano è nel fascicolo a carico di Massagrande, Besutti e degli altri e il fascicolo sarà invano ricercato, proprio nell'ambito del processo relativo al Morin, dal giudice Casson, anni dopo, presso il tribunale di Verona, ma il fascicolo era scomparso. La scomparsa di tale fascicolo consentiva di garantire ulteriormente che su quel nome incautamente uscito da qualche cedimento degli imputati mai nessuno avrebbe svolto un'indagine che portasse a capire chi era quell'ufficiale. Il nostro collaboratore racconta che «Certamente ciò avvenne, in quanto era uno dei miei più importanti capo-rete, che io frequentai per dieci anni e che controllò per molti anni l'intera struttura operante tra Verona e Venezia».

Mi fermo qui. Ritengo vi siano sviluppi molto importanti che dovranno passare ad un ulteriore vaglio, ma credo di aver raccolto una massa di elementi di riscontro veramente imponente che certamente consente di disegnare una struttura di controllo, anche esterna, sicuramente complementare alle cointeressenze interne che hanno contrassegnato la strategia della tensione.

PRESIDENTE. A questo punto, colleghi, è necessario soffermarci sull'ordine dei lavori. Avrei molte domande da fare al dottor Salvini e penso anche voi. A mio giudizio, è opportuno riflettere sulla base del resoconto stenografico di questa seduta, di estremo interesse per la nostra Commissione, anche per quello che riguarda la prosecuzione dei nostri lavori. Se il dottor Salvini può darci la sua disponibilità, potremmo aggiornare la sua audizione, concludendo adesso la seduta, a meno che la Commissione non decida di continuare fino alle ore 23.

FRAGALÀ. Il dottor Salvini ha più volte riferito che limitava la sua esposizione sia nel tempo sia negli argomenti, nel presupposto di lasciare spazio alle domande. Sono comunque d'accordo con la proposta del Presidente. Ma se il dottor Salvini, rispetto a questo nuovo programma dei lavori della Commissione, vuole completare la sua esposizione, potremmo dargli ancora un poco di spazio, di modo che la prossima volta il resoconto stenografico potrà essere completo di tutti gli argomenti che egli intendeva esporre e noi potremmo avere più elementi di valutazione e di giudizio per le domande.

PRESIDENTE. Mi sembra giusto. Dottor Salvini, lei ha altro da dirci per consentirci di preparare meglio le domande da porle?

SALVINI. Della scaletta che avevo preparato sono riuscito a esporre circa la metà degli argomenti, forse in modo disordinato e non sempre chiaro. poiché gli argomenti sono moltissimi, è difficile riuscire a spiegarsi perfettamente. Ho completamente saltato il discorso dei condizionamenti interni, che sono stati oggetto di alcuni aspetti polemici nelle precedenti audizioni. Li ho completamente saltati per mancanza di tempo e non posso adesso soffermarmi perbene su di essi, così come ho saltato moltissimi altri passaggi. Sarei lieto, se voi lo ritenete, di completare, magari brevemente, la relazione nella prossima occasione, rispondendo a tutte le vostre domande anche in un'altra seduta, pur non escludendo questa sede, se c'è qualcosa di particolarmente rilevante che desiderate chiedermi subito.

PRESIDENTE. Solo per le domande che vorrei rivolgerle occorrerebbero circa trenta minuti. Da quello che ho capito, se il dottor Salvini vuole completare la sua esposizione, ha bisogno di circa un'ora.

MANCA. Vorrei rilevare l'importanza dell'atmosfera per quanto riguarda le domande. La cosa migliore, a mio avviso, è di interrompere adesso i nostri lavori, in quanto noto una volontà di recarsi ad altre mete e comincia ad essere tardi. La prossima volta il dottor Salvini potrebbe brevemente richiamare gli argomenti, riportandoci in questa atmosfera, concludendo il suo discorso. A quel punto, noi saremmo liberi di rivolgergli le domande.

PELLICINI. Tra gli argomenti non trattati e che ci auguriamo lei affronterà, pur rendendomi perfettamente conto di quanto lei ha detto, che non è venuto in questa sede per fare polemiche (ma questo è evidente e nessuno glielo chiede, in quanto le polemiche sono quelle che si subiscono e non quelle che si fanno), gradiremmo se la prossima volta lei potesse illustrarci la fase relativa a piazza Fontana e, almeno sommariamente, magari in seduta segreta, in che cosa diverge – a parte il rito, e sono un avvocato e me ne rendo conto – la sua linea rispetto a quell'altra linea parallela che esiste in altri atti. In sostanza, c'è un'altra indagine, condotta

da un pubblico ministero. Anche noi vorremmo capire come mai vi sono delle linee diverse, non delle polemiche, quindi.

CORSINI. Ho trovato molto interessante la relazione nonché i punti affrontati dal dottor Salvini. Gli chiedo se la prossima volta potrà focalizzare il periodo delle stragi impunite, cioè il quinquennio che va dal 1969 al 1974. La stampa periodica e quotidiana ha pubblicato notizie che sono desunte o dalla sua sentenza-ordinanza o da interviste che lei ha rilasciato; desidererei ascoltare direttamente da lei argomenti, valutazioni, riscontri, dati, che lei potrebbe fornirci in ordine a questo quinquennio che va da piazza Fontana a piazza della Loggia.

SALVINI. Non posso e non voglio toccare quello che è, ad esempio, materia di indagine dei colleghi Piantoni e Di Martino di Brescia, con i quali esiste un rapporto di collaborazione pressoché quotidiano. Gli atti sono sovrapponibili e c'è uno scambio continuo; mi sembrerebbe non giusto e non delicato parlare del punto di sviluppo a cui sono arrivate le loro indagini. Mi metterebbe in forte difficoltà.

CORSINI. Capisco e condivido la sua preoccupazione. Caso mai la Commissione, se il Presidente è d'accordo, potrà riservarsi di fare un'audizione dei dottori Piantoni e Di Martino, ma a me interessava conoscere quello che emergeva dalle risultanze delle sue specifiche indagini.

PRESIDENTE. Un mese fa i pubblici ministeri di Brescia hanno detto che non ritenevano opportuna una loro audizione, dato il momento delicato che le indagini ancora attraversavano.

CORSINI. Quindi ci limiteremo ad ascoltare quello che ha da dirci il dottor Salvini.

PRESIDENTE. Il quale però avrà questo ovvio riserbo, dovuto al riserbo dei colleghi.

Dottor Salvini, la ringrazio a nome della Commissione. Noi mediteremo sul resoconto stenografico di questa seduta e poi ci metteremo d'accordo con lei per una ulteriore audizione. La ringraziamo davvero per la sua collaborazione, che non è solo di questa sera ma che si svolge da almeno un paio di anni.

BONFIETTI. Signor Presidente, sono arrivata in ritardo in quanto ero in Aula, così come altri colleghi senatori che non hanno potuto abbandonare i lavori d'Assemblea. La seduta si sta risolvendo *motu proprio* ma io ero delegata ad annunciare la richiesta da parte di altri colleghi per rivedere il giudice Salvini.

PRESIDENTE. Fa parte della saggezza del Presidente prevenire le richieste dei commissari.

BONFIETTI. Signor Presidente, lei però deve tener conto che la prossima volta non potrà andare in questo modo. Noi senatori ci siamo ritenuti lesi nel diritto di essere presenti questa sera. Purtroppo, altri senatori hanno deciso di partecipare ai lavori della Commissione, e *nulla quaestio*: in ogni caso, noi abbiamo ritenuto di dovere e di volere rimanere in Aula e dalle 19 alle 20 non abbiamo potuto ascoltare la relazione del dottor Salvini.

PRESIDENTE. Se volessimo lavorare seriamente, dovremmo decidere di riunirci il venerdì mattina.

BONFIETTI. Non ho nulla in contrario rispetto a questa decisione.

PRESIDENTE. Non c'è un'altra possibilità. Quando l'Ufficio di Presidenza fissa un'audizione, in genere non conosce il calendario dei lavori delle Assemblee della Camera e del Senato. Nel momento in cui il dottor Salvini viene apposta da Milano, non posso rinviare la sua audizione. Ricordo che questa seduta è stata posticipata di un'ora per i lavori del Senato e della Camera. Il suo intervento, senatrice Bonfietti, è giusto, e desidero scusarmi con il dottor Salvini per la scarsa frequentazione nella Commissione, che non era certo una valutazione minimizzante della importanza della audizione, tutt'altro. Tutti i colleghi che non hanno potuto essere presenti potranno leggere il resoconto stenografico; il dottor Salvini ritornerà per completare la sua esposizione e potremo vederci un venerdì mattina dalle 9 alle 13. Mi sembra un tempo sufficiente per poter affrontare le varie questioni.

Ricordo che dovrà riunirsi l'Ufficio di Presidenza e preannuncio che dovremo decidere il giorno in cui audire i pubblici ministeri di Roma per le vicende riguardanti gli sviluppi recenti delle indagini su fascicoli, Viminale, archivi riservati e segreti. A seguito di una mia intervista su «La Stampa», in cui affermavo che il dottor Salvini ci invia tutti i documenti mentre altri uffici sono più riservati, i pubblici ministeri di Roma ci hanno inviato dei documenti che sono inseriti nell'elenco che abbiamo distribuito. Ci hanno fatto sapere che ritengono utile una loro audizione da parte della Commissione e stiamo quindi prendendo contatti in tal senso. Forse sarebbe opportuno audire anche il dottor Lombardi, mentre i procuratori di Brescia non ritengono ancora opportuno venire in Commissione. Penso che il prefetto Ferrigno potrà essere audito dopo i magistrati, anche perché fra le domande che volevamo fare al dottor Salvini alcune riguardano il prefetto Ferrigno.

CORSINI. Mi associo alla richiesta della collega Bonfietti, in quanto anche la presenza mia e dell'onorevole. Debbono in questa sede è per molti versi casuale è dovuta al fatto che alla Camera è mancato il numero legale. Allora, visto che la scadenza di questa Commissione si sta avvicinando precipitosamente, suggerirei – se i colleghi sono d'accordo – di te-

nere alcune sedute il venerdì mattina, in modo da consentire a tutti di partecipare.

PRESIDENTE. È questa la mia proposta, non possiamo fare diversamente; io stesso ho potuto essere presente solo perché, in quanto componente della Commissione bicamerale, sono in congedo dai lavori del Senato. Altrimenti io stesso non sarei potuto venire.

SALVINI. L'impegno da parte mia è quello di farvi pervenire un testo del mio intervento sotto forma di scaletta ampia. Credo che così sarà per voi più semplice seguire anche le parti che ancora non ho trattato, in quanto mi rendo conto che alcune volte l'esposizione può essere confusa: sono così tanti gli argomenti che ho paura di non spiegarmi.

PRESIDENTE. Dottor Salvini, la ringrazio per questo ed anche per la sua partecipazione ai nostri lavori.

Rinvio il seguito dell'audizione ad una prossima seduta.

La seduta termina alle ore 20,50.

10ª SEDUTA

GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 febbraio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.
Comunico altresì che il dottor Salvini ha restituito il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 12 febbraio 1997, apportandovi modifiche di carattere meramente formale.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEI MAGISTRATI DOTTORI ITALO ORMANNI, FRANCO IONTA, GIOVANNI SALVI E PIETRO PAOLO SAVIOTTI (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di quattro magistrati della Procura di Roma: il procuratore aggiunto Ormanni e i sostituti procuratori Ionta, Salvi e Saviotti, che ringrazio di essere con noi.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dagli auditi con lettere del 05-06-2001 n. prot. 041/US; 05-06-2001 n. prot. 043/US; 06-06-2001 n. prot. 046/US; 17-09-2001 n. prot. 079/US.

Voglio sottolineare, aggiungendo alle rituali espressioni di gratitudine, il fatto che l'audizione nasce da un'offerta dei magistrati di essere ascoltati dalla Commissione, dopo che una mia frase forse infelice, per lo meno per come riportata dalla stampa, riferiva una mia osservazione, cioè che mentre noi avevamo avuto uno scambio continuo di corrispondenza con il giudice istruttore di Milano, anche con riferimento al rinvenimento di nota documentazione presso il Ministero dell'interno, non avevamo avuto notizia della documentazione che pure era stata acquisita da parte della procura di Roma e della procura di Milano.

I sostituti procuratori Ionta, Salvi e Saviotti mi hanno immediatamente, in data 10 febbraio, fatto presente che loro erano pronti ad essere ascoltati; anzi sarebbero stati lieti di riferire alla Commissione gli esiti dell'investigazione. Da ciò è nata questa audizione.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione, ossia che con due degli auditi, con il dottor Salvi e con il dottor Saviotti, la Commissione ha già collaborato, da ultimo nella scorsa legislatura e sotto la mia presidenza. Di questa collaborazione io faccio una valutazione pienamente positiva e preziosa. Il loro contributo è stato importante nella stesura di quella proposta di relazione che costituisce oggi l'oggetto del nostro lavoro, del nostro esame e della nostra discussione. Mi auguro che anche i dottori Salvi e Saviotti conservino di questa esperienza una valutazione positiva e che, se un domani dovessero indulgere al «vizio della memoria» o al narcisismo dell'autobiografia, non rileggerò, nella loro autobiografia, i giudizi estremamente negativi che ho dovuto registrare invece in un recente elaborato autobiografico di un magistrato, che pure in passate legislature aveva collaborato con la Commissione.

Devo dire che ho letto quelle pagine e, pur non avendo partecipato alla vita della Commissione in quelle legislature, vi ho trovato un giudizio francamente ingiusto, perché è vero che la Commissione ha sofferto sin dall'inizio della pluralità e dell'eterogeneità degli oggetti dell'inchiesta (quindi una Commissione che ha dovuto spaziare in ambiti estesissimi), però penso che in quelle due precedenti legislature la Commissione abbia fatto un ottimo lavoro ed abbia prodotto delle relazioni importanti. Noi dobbiamo soprattutto a quel lavoro, svolto nella scorsa legislatura, la possibilità di porci invece in una prospettiva di sintesi alla quale, con i suoi limiti ed i suoi difetti, tenta di rispondere la proposta di relazione su cui dobbiamo al più presto, completata l'indagine, aprire il dibattito fra di noi.

Proverò a riassumere la vicenda che porta a questa audizione. I magistrati potranno poi correggere qualche inesattezza o qualche imprecisione che ci sarà nella mia esposizione.

Agli inizi del 1996, il dottor Salvini, che conduce la nota indagine, come giudice istruttore con il vecchio rito, sull'eversione di destra, nominò perito d'ufficio il dottor Giannuli. Il dottor Giannuli, nel febbraio 1996, inoltrò a vari enti, tra cui la Direzione centrale della Polizia di prevenzione, richieste concernenti filoni di ricerca da riscontrare nel carteggio archiviato negli anni passati presso la Direzione stessa. Le ricerche ven-

gono effettuate tramite l'archivio informatizzato e conducono a primi riscontri positivi.

Successivamente, nell'estate 1996, il dottor Giannuli riscontrò alcune lacune nell'archivio informatizzato. Alcuni documenti rinviavano ad altri documenti che non venivano rintracciati. Le ricerche che vennero effettuate consentirono l'emersione di un archivio-deposito, sito alla circonvallazione Appia. All'interno di questo archivio-deposito vi era una mole enorme di documentazione, parte della quale non risultava – come ricorderete dall'audizione del ministro Napolitano – inserita nell'archivio informatico. Fra le varie documentazioni, in un fascicolo furono anche ritrovati reperti esplosivistici relativi all'attentato ad un treno a Pescara nell'agosto del 1969.

Nell'ottobre 1996 si avviarono, quindi, procedure di riproduzione fotografica del materiale e fu eleborata una informativa che venne consegnata tanto al dottor Salvini quanto alla dottoressa Pradella, della procura di Milano, che indaga sulla strage di piazza Fontana. Vennero adottate, stando a quanto ci viene riferito, prime misure a fini conservativi e cautelativi e rafforzato il servizio di vigilanza.

Il ministro Napolitano informò, in data 29 ottobre, del rinvenimento di questa documentazione sia i Presidenti delle Camere, sia me.

In data 6 novembre venne disposto un primo trasferimento di documentazione che si trovava nell'archivio-deposito della circonvallazione Appia. Ricorderete tutti in quali condizioni di estremo degrado e di scarsa cautela quel materiale era conservato. Centoundici scatoloni furono invece avviati al commissariato Prenestino.

L'8 novembre vennero individuati e trasmessi allo stesso commissariato altri quattro scatoloni. In data 12 novembre un ulteriore scatolone.

In data 18 novembre vi fu un accesso in Roma dei sostituti procuratori Pradella e Meroni della procura di Milano, che emisero un ordine di consegna in originale di gran parte del carteggio non classificato. In particolare i due magistrati acquisirono trentadue scatoloni contenenti duecentosessanta faldoni facenti parte dei primi centoundici scatoloni che erano stati mandati presso il commissariato Prenestino, nonché altri otto scatoloni di materiale non classificato, che furono individuati direttamente dai magistrati nella massa di tutto questo materiale, riservandosi essi di valutarne l'utilità anche a fini investigativi. Nella stessa serata quel materiale fu trasferito a Milano a disposizione della procura.

Lo stesso giorno, invece, il giudice istruttore Salvini aveva assunto un provvedimento di contenuto diverso, perché aveva ordinato l'acquisizione, non in originale ma in copia, del materiale che a mano a mano si stava inventariando e classificando. Tutto il materiale non acquisito dai magistrati di Milano in questo modo è stato poi – su questo vorrei una precisazione – sequestrato probabilmente dalla procura di Roma in data 21 novembre. Si tratterebbe di settantanove scatoloni; furono inoltre sigillati i locali della circonvallazione Appia.

In data 29 novembre, il ministro Napolitano e il prefetto Masone, come ricorderete, hanno riferito alla Commissione Stragi. Alla Commis-

sione risulta che subito dopo il Ministro dell'interno ha attivato una Commissione amministrativa d'inchiesta, presieduta dall'avvocato dello Stato Caramazza.

Gli esiti ulteriori della vicenda sono noti e notizie di stampa riferiscono di una iscrizione nel registro degli indagati del prefetto Ferrigno, il funzionario che noi abbiamo ascoltato perché capo della Direzione centrale della Polizia di prevenzione.

In data 10 febbraio la procura di Roma ha scritto quella lettera di cui ha dato notizia a me ed ha tenuto una conferenza stampa.

Io vorrei (stabiliranno poi i magistrati l'ordine degli interventi) che questa storia venisse ricostruita un poco meglio, probabilmente, di come l'ho esposta io e che (nei limiti in cui tutto questo è compatibile ovviamente con un'inchiesta ed un'indagine delicata, nei limiti quindi di compatibilità con il segreto istruttorio e in quella prudenza che deve sempre guidare il rapporto fra inchiesta parlamentare e inchiesta giudiziaria) ci fornissero notizie sulle indagini che sono in corso e, se possibile, prime notizie sul contenuto di questa documentazione e sul valore che essa può avere, soprattutto nella prospettiva di vedere in che limiti tende a smentire o a confermare quel mosaico, sia pure incompleto, che in qualche modo intorno a tutte queste vicende, in particolare degli anni '70, ho cercato di riassumere in quella proposta di relazione oggetto della nostra discussione.

PELLICINI. Signor Presidente, non vorrei sembrare scortese, ma purtroppo devo andare via alle ore 20.30 per poter prendere l'aereo delle ore 21.40. Mi rendo conto che se è stata fissata la data di oggi, ci sarà un motivo. Vorrei far notare, però, che essere presenti il giovedì sera diventa difficoltoso per coloro che non risiedono a Roma per ragioni evidenti (l'ultimo aereo parte appunto alle ore 21.40). Vorrei pregarla, per il futuro, di convocare la Commissione in mattinata, come ha già detto anche lei.

PRESIDENTE. La ringrazio, è una decisione che ho già preso. Le prossime riunioni saranno effettuate tutte di mattina.

PELLICINI. Tra l'altro potrebbe risultare scortese nei confronti di chi viene a svolgere la sua relazione.

PRESIDENTE. Mi rendo conto del problema. Certo che se ci riuniremo il venerdì mattina, non potrà partire il giovedì sera.

PELLICINI. Ma sapendolo prima è possibile organizzarsi.

PRESIDENTE. Personalmente questo mi creerà qualche problema con il Consiglio di Stato, perché la 6ª Commissione tiene udienza sempre il venerdì. Però mi sembra giusto che questa Commissione si riunisca il venerdì mattina, soprattutto quando proseguiremo le audizioni e quando sarà necessario riunire il *plenum* della Commissione per riferire sugli esiti

della missione che stiamo per effettuare a Johannesburg per interrogare Maletti. Mi sembra evidente che abbiamo bisogno di tempo e non possiamo costringerci nello spazio ristretto della serata e della prima parte della nottata, anche perché si tratta di argomenti delicati, quindi è meglio affrontarli avendo addosso meno stanchezza e più lucidità: ciò va certamente a vantaggio dei lavori della Commissione.

Ricordo che siamo in seduta pubblica; ovviamente quando riterrete che sia opportuno proseguire i lavori in seduta segreta, ciò sarà fatto con la consueta e rafforzata raccomandazione ai colleghi che il segreto ci vincola.

ORMANNI. Innanzitutto vorrei fare un'introduzione di carattere generale; successivamente i colleghi Saviotti, Salvi e Ionta andranno più nello specifico per quanto riguarda le singole parti in cui è stata divisa questa indagine. Infatti, per ragioni di celerità e di concretezza abbiamo preferito dividere l'indagine stessa in tre filoni, ognuno dei quali, appunto, seguito da uno dei sostituti che globalmente seguono l'intera materia.

Sia da una costola – se così possiamo chiamarla – dell'indagine su Gladio, di cui si era occupata la procura di Roma, sia da atti che ci erano pervenuti in copia relativamente e soprattutto alla posizione di Maletti (per quanto riguarda l'invio effettuato dalla procura di Bologna), sia da altri atti trasmessi in copia dalla procura di Milano, che indagava ed indaga tuttora sulla strage di piazza Fontana, era emerso l'indizio molto concreto che presso il Ministero dell'interno, all'epoca rispetto alla quale alcuni di questi fatti dei quali ho parlato adesso si riferiscono storicamente, esistesse una struttura non ufficializzata dal punto di vista dell'esito dell'attività che la struttura stessa poneva in essere. Tale struttura è da identificarsi presso quello che all'epoca si chiamava ufficio Affari riservati, che poi venne denominato Ucigos ed adesso si chiama Direzione centrale della polizia di prevenzione.

L'esistenza di questi indizi ci portò ad emettere nel maggio 1995 (quindi dal punto di vista cronachistico quanto meno molto prima del decreto di sequestro a cui faceva riferimento prima il presidente Pellegrino, emesso dalla procura della Repubblica di Milano nel 1996) un decreto di esibizione e di contestuale conseguente sequestro di atti, notificato alla Direzione centrale della polizia di prevenzione per la ricerca di questa documentazione. Tale ricerca venne effettuata con la massima collaborazione e disponibilità dagli ufficiali di polizia giudiziaria dello stesso organismo, cioè la Direzione centrale della polizia di prevenzione; grande disponibilità fu mostrata anche dal Capo della polizia, naturalmente. Queste ricerche portarono ad individuare una stanza nei seminterrati della palazzina dove è ubicata la Direzione centrale della polizia di prevenzione, la cosiddetta stanza 19, che per noi ad un certo punto era diventata una sorta di tormentone: qualunque cosa non trovavamo in ufficio, dicevamo che si trovava nella stanza 19. In questa stanza venne rinvenuta una parte di documentazione; l'altra parte andammo a cercarla, sempre su indicazione degli ufficiali di polizia giudiziaria che collaboravano e collaborano tuttora

con la procura della Repubblica di Roma, presso gli archivi della protezione civile. Infatti la protezione civile all'epoca era un settore del Ministero dell'interno e quindi parte degli archivi era stata spostata lì.

Successivamente è stato rinvenuto il grosso deposito, se vogliamo chiamarlo così con un eufemismo, presso la circonvallazione Appia, dove sono avvenute le ulteriori acquisizioni. La documentazione è stata ritirata e trasportata a Milano da parte della procura di Milano, all'interno di quel decreto di esibizione e sequestro emesso dalla procura della Repubblica di Roma nel 1995. Infatti un mese fa, all'esito dell'esame di questa documentazione che la procura di Milano ha compiuto, gli atti stessi sono stati messi di nuovo a disposizione della procura di Roma. Per evitare però lungaggini postali, poiché parte di questi atti destavano la curiosità di indagine della procura della Repubblica di Brescia per quanto riguarda la strage di piazza della Loggia, su disposizione della procura di Roma sono stati materialmente trasferiti da Milano a Brescia, anziché inviarli prima a Roma per poi mandarli di nuovo a Brescia per consultazione. La consultazione sta avvenendo, l'estrazione delle copie sta per essere completata e quindi gli atti a questo punto torneranno definitivamente nella disponibilità giuridica, che fin dall'inizio, cioè fin dal maggio del 1995, è stata della procura della Repubblica di Roma.

Vennero disposte delle perizie, delle consulenze, alcune delle quali sono state già esaurite mentre altre sono in via di espletamento, su questa grossa giacenza di documentazione. È stata accertata l'esistenza di un archivio normale (cioè effettuato secondo i normali canoni di archiviazione che si seguono negli uffici, soprattutto in quelli pubblici), di un archivio un po' meno normale, nel senso di un sistema di catalogazione che non è così completo dal punto di vista delle indicazioni come quello ufficiale (se così lo vogliamo chiamare, anche se in effetti è ufficiale come l'altro) e una serie di fascicoli che non sono neppure catalogati, all'interno dei quali vi sono anche atti in originale, oltreché atti in copia. Per questi atti in copia ovviamente i consulenti hanno la possibilità di risalire a coloro che emisero gli originali, cioè la questura di X che all'epoca scriveva al Ministero: questo è un atto in copia contenuto nel fascicolo, ma l'atto originale è presso la questura. Questo secondo tipo di ricerca è ancora in corso.

Per la parte che riguarda la metodologia seguita dalle consulenze archivistiche, potrà riferirvi dettagliatamente il collega Salvi, che segue questo settore. Aggiungo che, ultimamente, sempre in questi seminterrati dell'allora ufficio Affari riservati (poi diventato Ucigos ed in seguito Direzione centrale della polizia di prevenzione) sono stati rinvenuti ancora degli scatoloni, all'interno dei quali sono contenuti fascicoli che siamo andati a rilevare fisicamente io ed il collega Ionta. Ci avvertirono proprio i funzionari della Direzione centrale della polizia di prevenzione.

Si tratta di fascicoli relativi agli attentati compiuti dall'Eta, l'organizzazione terroristica basca – di cui parlerà il collega Ionta – fra il 1991 e il 1993 in Italia; detti fascicoli si trovavano ancora in quel luogo, anche se non era stata data notizia della loro presenza all'autorità giudiziaria prece-

dente, vale a dire alla procura della Repubblica di Roma. Altra documentazione era stata poi rinvenuta presso l'ufficio privato dell'oggi defunto Federico Umberto D'Amato, a quel tempo dirigente dell'ufficio Affari riservati: questa parte potrà essere illustrata più compiutamente dal collega Saviotti.

SAVIOTTI. Devo dire che la procura di Roma ha seguito con interesse questo aspetto relativo alla documentazione tenuta informalmente e quindi, in via di ipotesi, di documentata attività altrettanto informale – se non irregolare – svolta da uffici di *intelligence,* di uffici informativi di varie strutture dello Stato. Sia rispetto a Gladio, sia rispetto ad altre indagini, l'attenzione verso i compendi documentali non posti a disposizione a suo tempo della memoria formale del Ministero dell'interno o di altre strutture, e quindi poi della memoria storica, è stato sicuramente uno degli obiettivi perseguiti nell'ambito di vari procedimenti per fatti di eversione o comunque per fatti concernenti reati contro l'ordine costituzionale. Da questo punto di vista, nell'ambito di una autonoma indagine, precedente quella attuale e tuttora in corso per alcuni aspetti, la procura di Roma dispose il 30 novembre 1995 una perquisizione presso l'abitazione di Federico Umberto D'Amato, nell'ambito della quale venne rinvenuta una quantità notevole di documentazione di vario genere, ma per larga misura omologa rispetto a parte di quella documentazione irregolare che andiamo adesso rinvenendo nell'archivio di circonvallazione Appia.

Interrogato espressamente, il dottor D'Amato affermò: «Sono appunti riservati che i miei collaboratori esterni mi fornivano personalmente; stanno a casa mia anche perché molto spesso me li portavano direttamente a casa. Comunque sono frutto di una attività informativa di miei collaboratori in vari ambienti, giornalistici e politici...».

PRESIDENTE. È un po' quello che dichiarò qui il generale Cogliandro.

SAVIOTTI. L'esame di questa documentazione potrà essere più dettagliato nel prosieguo: volevo fare ora solo un riferimento per motivi di ordine storico rispetto allo sviluppo dei nostri procedimenti.

Come ricordava esattamente il procuratore aggiunto, un primo provvedimento di esibizione veniva adottato nel maggio 1995 nell'ambito di una ricerca documentale orientata proprio sull'attività informativa e di *intelligence* di strutture occulte o riservate del Ministero dell'interno; veniva ancora adottato un provvedimento il 30 novembre 1995 riguardante proprio la persona di D'Amato, essendoci concreti motivi per ritenere che in quel momento, esattamente in quel momento contingente, avesse presso la sua abitazione questo compendio documentale. Per essere il più sintetico possibile e lasciare spazio ai colleghi con cui collaboro, desidero soltanto fare menzione di quest'ultima acquisizione nell'ambito di questa indagine che verteva sul compendio documentale del D'Amato: attraverso alcuni riferimenti contenuti in carte trovate nella sua abitazione, è stato

effettuato un esame presso la sede di un determinato commissariato, risultato poi essere stato, subito dopo l'ultima guerra, sede di uno speciale nucleo di polizia. Detto nucleo quindi sarebbe stato appoggiato logisticamente presso il commissariato di pubblica sicurezza «Castro Pretorio» ed avrebbe lavorato con i servizi di sicurezza statunitensi. All'interno di quella documentazione si trova un fascicolo personale del dottor D'Amato: oltre ad alcune note di carattere amministrativo (congedi, missioni, malattie), si rileva che già in qualità di vice commissario egli era stato posto a disposizione del Protective Service dell'UR, del controspionaggio OSS, del Comando controspionaggio alleato di via Sicilia, 59. Quindi si sarebbe trattato dell'unificazione, in uno stesso ufficio, di un reparto di Polizia dello Stato e di un gruppo speciale alle dipendenze del servizio di spionaggio americano. Più avanti eventualmente potrò tornare su alcuni aspetti più interessanti della documentazione trovata presso il D'Amato o su altri argomenti dell'attuale indagine condotta insieme ai colleghi.

SALVI. Ad essere del tutto sinceri, mentre nel lavoro di cui parlava il dottor Saviotti si è inquadrato subito l'obiettivo (giacché l'individuazione di questo materiale ha aperto una strada che, come adesso vedremo, ci consente di ricollegarci al materiale dell'archivio successivamente scoperto), il primo decreto di esibizione, che nelle intenzioni mirava alla individuazione di questo materiale di cui si parla da tempo nell'ambito delle indagini sulle attività terroristiche degli anni '60 e '70 – è una sorta di leggenda giudiziaria l'esistenza di un archivio dell'ufficio Affari riservati – in realtà non era ben mirato. Ritenevamo che un archivio relativo ad attività di questo genere si trovasse occultato presso la Direzione per i servizi antincendio: quindi avevamo mirato a quella come una possibile struttura di copertura, così come per Gladio lo erano state le strutture costituite nell'ambito del Sifar, del Sid e poi del Sismi. Le indagini peraltro furono molto interessanti: attraverso il lavoro degli archivisti di Stato, che avevano effettuato una verifica del materiale documentale del Ministero dell'interno, le documentazioni contenute in una certa stanza, risultarono essere state trasportate improvvisamente in un luogo diverso. Questo era il filone investigativo che avevamo individuato e sul quale stiamo ancora lavorando: esso si ricollega con l'attuale, anche se per certi aspetti è un po' sfasato.

Tuttavia la documentazione rinvenuta è, a mio avviso, di straordinario interesse, sotto due diversi profili: il primo è di carattere giudiziario. Alcuni di questi documenti è possibile che diano luogo a verifiche su fatti avvenuti alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70. Il secondo è maggiormente legato anche alle finalità di questa Commissione: questo materiale ci fornisce una conferma – già emersa nel corso di altri procedimenti, come ricordava prima il presidente Pellegrino a proposito dell'archivio Cogliandro – della centralità della questione degli archivi per il rispetto della legalità, soprattutto in relazione al «nocciolo duro» dello Stato, vale a dire le attività coperte, le attività segrete. In altre parole, la possibilità che si possa esercitare un controllo di carattere amministrativo, giu-

diziario e quindi anche politico sulle attività più delicate dello Stato è legata all'ipotesi che detta attività venga in qualche modo documentata attraverso modalità che consentano un successivo controllo. Quindi, come già si era verificato nell'ambito del procedimento sulla cosiddetta Gladio, oppure per l'archivio occulto del generale Cogliandro (per il quale è stato rinviato a giudizio l'ammiraglio Martini; sono già iniziate anche le udienze dibattimentali), anche nel caso del Ministero dell'interno abbiamo potuto verificare che in realtà la documentazione più delicata viene trattata in totale violazione delle norme sui documenti riservati. Quanto più i documenti sono riservati tanto più vengono trattati secondo modalità opposte a quelle prescritte per la trattazione e conservazione dei documenti riservati con la conseguenza che di questo materiale rinvenuto non è possibile, allo stato, affermarne in alcuna maniera la completezza.

Le diverse consulenze tecniche avviate (sono consulenze archivistiche – è la prima volta, così come è stato già per il processo Gladio, che vengono fatte consulenze di questo genere che ritengo utilissime –) le quali prescindono dal contenuto dei documenti se non per l'aspetto che può essere di rilievo per individuarne i riferimenti archivistici, ma cercano di ricostruire la connessione e la strutturazione delle serie archivistiche per cercare di comprendere in primo luogo a cosa servono e poi a verificarne la completezza.

Alla seconda parte della domanda possiamo rispondere già con certezza e cioè che queste serie archivistiche non sono complete. Sicuramente, oltre al materiale rinvenuto, ne esisteva dell'altro di particolare interesse; mancano i fascicoli più rilevanti relativi agli attentati più delicati della fine degli anni sessanta e anche all'interno dei fascicoli mancano, per la sequenza logica degli atti, degli atti rilevanti. Alcuni fascicoli si trovavano in casa di D'Amato, cioè nella sua disponibilità privata.

Ora possiamo comprendere il materiale sequestrato presso D'Amato e per il quale invece non era possibile comprendere se facesse parte di serie archivistiche o se si trattasse di documenti singoli. Naturalmente il nostro sospetto era che si trattasse di serie archivistiche ma ora possiamo dire con certezza non solo che si trattava di serie archivistiche ma anche che erano inserite in una organizzazione dell'ufficio Affari riservati che era finalizzata all'effettuazione di attività informativa occulta e cioè al di là e al di fuori dei normali canali di trattazione delle stesse vicende. Per gli stessi argomenti vi è dunque una trattazione palese, che avviene attraverso i rapporti con le questure, ed una occulta, che non è solo quella della documentazione priva di numeri di protocollo e di categorie o classifiche, ma in qualche caso comprende alcuni degli atti che hanno numeri di protocollo ma che non sono correttamente archiviati; possiamo dire cioè che hanno numeri identificativi della pratica che riportano a un determinato oggetto e che consentivano, al momento dell'arrivo, di individuare immediatamente la collocazione della pratica all'interno della divisione Affari riservati e della persona che se ne dovesse occupare. Questi documenti finivano in parte in questi fascicoli che venivano trattati riservatamente.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,10.(*)

SALVI. Manca uno schedario – è una delle ragioni per cui abbiamo fatto tardi – che contiene l'indicazione di tutti i fascicoli che erano trattati in maniera occulta dalla sezione di Russomanno della divisione degli Affari riservati, ma dovrebbero esserci analoghi schedari anche per le altre sezioni che componevano la divisione stessa.

Questo schedario con i cartellini di riferimento dei fascicoli non archiviati nell'archivio centrale era ancora esistente fino a pochissimi anni fa. Non fu portato nel deposito della Circonvallazione Appia e rappresenta un oggetto particolare di ricerca in questi giorni.

LOIERO. Non ho capito bene questa parte.

SALVI. Attraverso questa attività investigativa recente si è scoperto che per ritrovare i fascicoli che non erano regolarmente inseriti nell'archivio centrale del Ministero esistevano, come era logico presumere ma come non si affermava, degli schedari, delle rubriche e cioè dei mezzi attraverso i quali fosse possibile, una volta giunta una nuova informazione, ricercare i documenti preesistenti ed inserirla nel fascicolo giusto, anche perché si tratta di un quantitativo notevole di fascicoli. Questo strumento è costituito da un armadio a schedario con molti cassetti, all'interno del quale vi sono dei cartellini, ognuno dei quali indica un fatto o un nome di persona o un luogo, cui corrisponde un fascicolo custodito nell'archivio parallelo. Ritrovare questo schedario è molto importante perché ci consente di verificare l'integrità del materiale ritrovato fino a questo momento. Alla possibilità di questo archivio si è arrivati attraverso l'opera dei consulenti tecnici, il dottor Padulo, il dottor Missoni e la professoressa Carucci, che hanno esaminato il materiale e ricostruito queste serie archivistiche.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,13.

SALVI. L'archivio Russomanno riguardava gli attentati terroristici nazionali, internazionali e quelli dell'Alto Adige e comprendeva anche un'attività informativa per la quale vi erano dei dipendenti organizzati in squadre che raccoglievano l'attività informativa stessa e la riferivano in maniera informale, bypassando gli organi competenti per le attività investigative.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,14. (*)

SALVI. Un esempio di questa attività è quella che riguarda i magistrati. Sono stati trovati oltre 320 fascicoli che concernono magistrati ordinari. Non sono i fascicoli sequestrati a Maletti del 1975, che sono del

(*) Vedasi nota pag. 285.

SID e non del Ministero dell'interno, e non coincidono nemmeno i nominativi delle persone: sono sovrapponibili solo in parte, alcuni di quelli di Maletti non sono ricompresi in questi 320.

Non vi sono informazioni sulla vita privata delle persone, se non in casi rarissimi e finalizzati all'individuazione di aspetti di carattere politico. Questi documenti sono finalizzati a valutare l'affidabilità politica dei magistrati. Si arriva fino ad un appunto sull'ordine di preferenza dei candidati al posto di Procuratore generale di Roma nel 1965. C'è un appunto informale, non sottoscritto, con annotazioni manoscritte di persona identificata, in cui si indicano i candidati: si dice espressamente nell'intestazione «candidati da preferirsi per la Procura generale della Corte d'appello di Roma».

PRESIDENTE. In seguito l'ordine di preferenza fu seguito?

SALVI. Diciamo di sì.

Nel 1971 vi fu un'interrogazione parlamentare, sia alla Camera sia al Senato, relativa ad una attività di indagine che sarebbe stata fatta sull'orientamento politico di magistrati di Bari. La risposta che il Ministero fornì alla Camera (mi pare che il Senato non ebbe risposta) fu che non si era trattato di attività informativa, ma che di iniziativa propria uno zelante sottufficiale aveva chiacchierato troppo e quindi aveva dato l'impressione di stare raccogliendo informazioni, ma che non vi era assolutamente alcuna raccolta di informazioni.

Agli atti del fascicolo del magistrato che era oggetto di queste indagini, vi è, fra le varie carte non protocollate, anche una lettera inviata il 21 gennaio 1971 dal maresciallo Cusano (uno dei componenti delle squadre informative che aveva subito un rimbrotto per il fatto di avere rivelato in qualche maniera questa attività) che contiene alcuni punti, che adesso vi leggerò, interessanti per comprendere da una parte il modo di operare e dall'altra la incompletezza necessaria della documentazione che noi abbiamo.

Questa lettera porta la data del 21 gennaio 1971 ed è indirizzata al dottor Fanelli, che era il vicedirettore della Divisione degli affari riservati. Egli si lamenta per il fatto che vi è stata questa interrogazione e dice: «Si tratta di questo. Nel novembre scorso, come lei sicuramente ricorderà, fui incaricato di assumere riservate informazioni su conto del dottor Gian Donato Napolitano, nato e residente a Barletta... Recatomi a Barletta, mi presentai al maresciallo di pubblica sicurezza Cosimo Tavoletti, che conosco dal 1938. Messo riservatamente al corrente del motivo della mia presenza colà, mi disse che conosceva il dottor Napolitano...». Comincia quindi tutta una serie di attività di raccolta di informazioni. La lettera prosegue: «Ci lasciammo con l'intesa che avrei dovuto telefonargli o ritornare dopo tre giorni per sapere la risposta. Ritornato a Bari al fine di raccogliere elementi anche da altre fonti, mi rivolsi ad una persona nativa di Barletta...». Segue questa attività informativa. Prosegue: «Desidero sottolineare il fatto che il brigadiere Borsacchiello» – altro brigadiere a cui si era rivolto –

«non mi disse che si sarebbe rivolto al pretore di Barletta per raccogliere le informazioni sul conto del citato magistrato. Se avessi avuto il minimo sentore di ciò, avrei senz'altro rinunciato alla sua volontaria e zelante collaborazione ovvero lo avrei consigliato di seguire tale strada per conoscere quanto interessava, tenuto anche presente le direttive che avevo ricevuto in Divisione».

Questo documento che, ripeto, non è protocollato ed è inserito in un fascicolo non agli atti dell'archivio centrale, ci indica innanzitutto che vi era una attività informativa di impulso della Divisione e che vi erano direttive su come svolgere queste attività informative. In secondo luogo, ci dice che questa attività non veniva documentata ed archiviata correttamente, giacché di questo documento rimane traccia esclusivamente a causa del fascicolo relativo all'interrogazione parlamentare senza il quale non vi sarebbe stata nessuna traccia della attività informativa svolta.

In conclusione, sulla vicenda dei magistrati credo che si possa dire che non si tratta di una attività informativa sulla vita privata. Non vi è quindi una attività riconducibile per esempio ai fascicoli del SIFAR, almeno a quella che noi abbiamo. Si tratta però di una attività che non è possibile controllare nella sua interezza perché non abbiamo alcuna possibilità di accertare la completezza della documentazione sequestrata.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,20.

SALVI. Le ragioni per le quali la Procura della Repubblica di Roma procede (oltre naturalmente ai procedimenti sottostanti, cioè quelli relativi ai fatti di eversione o di cospirazione per i quali si procedeva già in passato) sono proprio quelle relative alla verifica della integrità di questa documentazione.

In altre parole, allo stato procediamo a carico di ignoti (salvo i casi che vedremo adesso di responsabilità già individuate per fatti particolari) per l'occultamento o la soppressione della parte delle serie archivistiche che non risultano rinvenute. Per esempio, se non saranno trovati i cartellini dei fascicoli oppure se, trovati i cartellini...

PRESIDENTE. Per la irregolare tenuta?

SALVI. Occorre distinguere le attività illecite che venivano occultate attraverso la irregolare tenuta, e si tratta in genere di condotte ormai prescritte. Anche questa attività nei confronti dei magistrati non so se sia possibile qualificarla come illecita. Probabilmente è una attività irregolare. C'è un confine, un discrimine.

PRESIDENTE. L'irregolare tenuta mi sembra un fatto importantissimo e poi dirò il perché.

SALVI. Ritengo che in sé non costituisca reato. Salvo che non vi siano fatti di falsità ideologica rispetto all'attestazione negativa o positiva

di fatti (attestazione negativa nel senso che non si dà atto di fatti avvenuti, positiva nel senso che si dà atto di fatti avvenuti in maniera diversa) credo che la normativa attuale – e questo è un punto di particolare interesse – non consente di perseguire questi fatti. Ha ragione il presidente Pellegrino; credo che questo sia uno dei punti centrali del problema del controllo di legalità. È una esperienza che ormai abbiamo fatto in molti procedimenti. Soprattutto in una ipotesi di alternanza al potere – non è un campo mio, mi ci azzardo – solo la possibilità di controllo, da parte di autorità terze, di tenuta di archivi che riguardano il nocciolo duro dello Stato garantisce il controllo da parte delle forze politiche in un regime di alternanza che subentrano sulle attività concluse precedentemente. Diventa ancora più importante la possibilità di individuare norme cogenti per la tenuta degli archivi e, per evitare che ancora una volta questo si scarichi sul penale, come sta di nuovo verificandosi, di individuare la possibilità di controlli interni, che però non siano i controlli effettuati dallo stesso controllore.

Vorrei fare un esempio. Nel processo sulla *Stay behind* abbiamo classifiche da Riservato fino a *Nato cosmic,* passando attraverso tutte le gradazioni delle classifiche di segretezza. Ad ogni punto di questa classifica corrisponde l'obbligo di tenuta della documentazione, secondo modalità via via più rigide. Il documento segretissimo, quindi, dovrebbe essere trattato con modalità particolarmente rigide. Dovrebbero essere documentati l'arrivo, il numero di persone che lo vedono, la distruzione, il verbale di distruzione non dovrebbe poter essere distrutto, e così via. Abbiamo verificato che i documenti più segreti, quelli relativi cioè agli accordi sulla *Stay behind* non erano nemmeno protocollati ma erano trattati come documenti qualsiasi. Abbiamo chiesto perché un documento relativo alla costituzione della organizzazione *Stay behind* veniva tenuto in quel modo, e si trattava di centinaia e centinaia di documenti, non di uno solo. Sono documenti non classificati? Possono andare in giro dappertutto, abbiamo chiesto allora. No, sono i più segreti e quindi non possono essere tenuti seguendo le disposizioni sul segreto, altrimenti sono conosciuti da un numero, sia pure ristretto, di persone. Essendo documenti molto segreti, non possono essere tenuti secondo le regole del segreto. È stata questa la risposta. Giustamente il collega Saviotti ricordava in proposito il comma 22.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'interruzione, ma secondo me questo è un punto su cui la Commissione deve riflettere, anche a fini propositivi, al termine dei suoi lavori. Un paese, una democrazia, infatti, non dovrebbe mai aver paura della propria storia. Può esserci la necessità di coprirne con la riservatezza una parte, consentendo sempre però che possa essere ricostruita quando non scattino interessi tali da rendere opponibile il segreto e, comunque, col passaggio del tempo. Altre democrazie fanno così e consentono col tempo che la intera storia venga riscritta, rivisitata.

SALVI. In conclusione, i documenti ritrovati al Ministero dell'interno sono, per la quasi totalità, regolarmente archiviati e tenuti, anche se alcuni

documenti mancano. Stiamo verificando ad esempio che sono mancati alcuni documenti delle serie centrali.

Questi archivi non sono stati – e mi pare importante sottolinearlo per riconoscere al Ministero dell'interno anche i meriti, oltre che i demeriti – rinvenuti attraverso un'attività di indagine né nostra né di altre autorità giudiziarie; non erano infatti fra quelli ricercati. Sono stati trovati casualmente nell'ambito di una ricerca effettuata per rinvenire altri documenti e sono stati messi a disposizione dell'autorità giudiziaria dal personale dell'Ucigos. Una parte modesta di tale documentazione è molto interessante. Non contiene notizie sconvolgenti, non contiene il nome dell'autore della strage, né la prova di relazioni occulte, però contiene elementi che possono essere molto utili sul piano investigativo e che consentono un approfondito esame della relazione tra le attività non necessariamente illecite, ma comunque occulte, e la strutturazione degli archivi. In ultima conclusione consentono di ricollegare al materiale rinvenuto presso Federico Umberto D'Amato e ci danno la prospettiva di ricostruire una strutturazione dell'archivio al termine della quale può essere che si riescano anche ad individuare responsabilità, che sono sempre personali, di singoli per l'occultamento o la distruzione di ciò che manca.

PRESIDENTE. Questo vale anche per la documentazione acquisita da Milano? E quella documentazione vi è stata restituita? Mi spiego meglio, la sua valutazione, dottor Salvi, riguarda anche quella parte di documentazione che, per essere stata acquisita da Milano, voi non avete ancora visto?

SALVI. Noi abbiamo organizzato il lavoro in questa maniera, proprio per evitare problemi di questo genere. D'accordo con i colleghi di molte autorità giudiziarie, Procura della Repubblica di Bologna, Bolzano, Brescia, Firenze, Milano, Napoli, Torino, Venezia, con la Direzione generale antimafia per alcuni aspetti di collegamento che si potevano individuare, con i giudici istruttori Salvini, Priore e Mastelloni abbiamo fatto una riunione il 2 dicembre e concordato il modo di agire. Abbiamo messo a disposizione il nostro materiale e ottenuto la disponibilità di quello in possesso di altri. Abbiamo quindi avuto l'elenco di questi materiali di cui è già iniziato l'esame da parte dei nostri consulenti. L'esame complessivo potrà essere effettuato soltanto quando, finito l'esame anche di Brescia, questo materiale tornerà.

Quello che vi ho detto comprende anche, sia pure non in termini specifici perché l'esame dovrà essere completato, sia ciò che ha Salvini sia quello che hanno la dottoressa Pradella, Meroni e adesso Brescia. Questo tranne qualche ovvia frizione sui tempi perché ovviamente ognuno ha i suoi interessi. Ma sono aspetti marginali e si lavora in accordo con questo metodo del collegamento delle indagini in particolare attraverso il fatto che i nostri consulenti tecnici sono a disposizione anche degli altri colleghi per qualsiasi scambio di informazione. Sono già venuti infatti diversi ufficiali di polizia giudiziaria, di diverse autorità giudiziarie e sono stati

messi dai consulenti tecnici in condizione di individuare il materiale che occorreva loro.

PELLICINI. Mi scuso ma sono costretto ad andare via.

SAVIOTTI. Per rispondere al Presidente debbo dire che per quanto concerne la documentazione portata fisicamente a Milano (l'accordo fu proprio quello di consentire a Milano di trattenerla sino alla conclusione degli esami di interesse specifico di quella Procura) la documentazione ci sarebbe stata restituita al termine di questo esame e quindi proprio in questi giorni sta per essere trasferita nuovamente nella disponibilità della procura romana e quindi sarà posta anche a disposizione dei consulenti. Ma, ciò nonostante, sia pure sommariamente, il contenuto di questa documentazione ci è stato descritto in diversi incontri con la Procura di Milano ed è oggetto anche di intese con la Procura di Brescia che ha mostrato urgenza ugualmente di disporre di copie di questa documentazione. Quindi, l'esame archivistico sarà ulteriormente completato quando i nostri consulenti avranno a disposizione questa parte consistente dell'archivio di circonvallazione Appia.

IONTA. Signor Presidente, io devo riferire su cose più recenti e quindi pregherei sin da subito di proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Senz'altro, sempre con la raccomandazione ai colleghi di osservare questo segreto fino in fondo.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,32. (*)

IONTA. Nel dicembre del 1996 la Procura di Roma fu avvisata da un funzionario UCIGOS della presenza di due scatole di documenti che riguardavano attività di indagine svolta durante la fase degli attentati effettuati dall'ETA in Italia. La Procura della Repubblica di Roma si portò immediatamente presso gli uffici e rinvenne, appunto, questo materiale. Tale materiale è particolarmente interessante perché fa riferimento ad un'attività di osservazione e pedinamento e, direi con certezza, anche di intercettazione, probabilmente sia telefonica sia ambientale, svolta nei confronti di un soggetto che veniva ritenuto vicino ad ambienti dell'ETA. Le operazioni datano settembre 1991 e furono svolte da funzionari UCIGOS in collaborazione con personale del SISDE.

Esaminando questa documentazione è stato possibile identificare i due funzionari che all'epoca appartenevano all'UCIGOS e anche il funzionario appartenente al SISDE che collaborò a questa operazione. Naturalmente, sono in corso delle indagini a carico di queste persone che sono iscritte nel registro degli indagati. È qui il motivo principale per cui chiedo di poterne parlare segretamente.

(*) Vedasi nota pag. 285.

PRESIDENTE. Si trattava dunque di intercettazioni non autorizzate dall'autorità giudiziaria.

IONTA. Esattamente. Si tratta di un'attività che viene definita di *intelligence,* attività svolta al di fuori del canale giudiziario. In sostanza il soggetto, cioè questo signore che si chiamerebbe Torrecilla, viene localizzato all'arrivo da Madrid all'aeroporto di Fiumicino, viene seguito fino a Bologna e poi osservato per un certo periodo anche all'interno della stanza d'albergo che egli aveva preso per la sua permanenza in Bologna.

Devo dire che le persone sono state già interrogate e succintamente posso dire che la tesi difensiva è di un'attività svolta esclusivamente dal SISDE e che l'UCIGOS avrebbe semplicemente svolto le attività esterne rispetto a questa attività di *intelligence* svolta invece direttamente da personale del SISDE.

Da ultimo ritengo utile dire che il funzionario del SISDE sentito, sulla domanda specifica del contenuto delle attività di *intelligence* svolte nei confronti di questo soggetto, ha opposto il segreto di Stato e non ha risposto a questa domanda, ed è in corso una procedura attraverso la quale stiamo provando ad ottenere la documentazione relativa a questa situazione.

La cosa è, credo, particolarmente grave perché mentre tutto quello che abbiamo detto finora fa riferimento ad attività comunque datate, questa attività è invece – se la nostra ipotesi è proponibile – datata al settembre-ottobre del 1991 e quindi siamo in un'epoca sufficientemente recente.

Altro segnale preoccupante è l'attivazione di una qualche persona all'interno della struttura che ci ha immediatamente segnalato l'esistenza di questa documentazione, il che fa supporre – come dire? – una voglia di sgombrare il campo da...

PRESIDENTE. Concorrenza.

IONTA. Questo non mi azzardo a dirlo; dico semplicemente sgombrare il campo da documentazione scomoda, tuttora possibilmente presente in alcuni uffici.

Questi sono due aspetti che ritengo particolarmente delicati. Il terzo aspetto delicato sarà quello di verificare la possibilità di accedere a questa documentazione presso gli archivi del SISDE.

Devo dire da ultimo – ma ho finito – che in queste due scatole vi sono le bobine delle intercettazioni, per cui tutto sommato noi abbiamo già il materiale che ci consente di dire che quell'operazione è stata fatta. A fronte di queste bobine non vi sono i decreti dell'autorità giudiziaria, quindi evidentemente...

PRESIDENTE. Sì, effettivamente è allarmante, perché non è che la nostra autorità giudiziaria, poi, non largheggi nel consentire intercettazioni, quindi uno si domanda pure perché si bypassa il controllo giudiziario.

IONTA. È una giustissima riflessione, Presidente, anche perché, in tema di banda armata (ed evidentemente si trattava di questo) e in tema di attentati (e in quel periodo se ne verificavano di frequente e anche sul territorio di Roma ce ne sono stati diversi, anche abbastanza seri), sicuramente l'autorità giudiziaria non avrebbe esitato un attimo a mettere sotto controllo dei telefoni.

L'unica spiegazione può essere quella che le informazioni derivassero da canali di servizi stranieri e allora vi potesse essere, per così dire, una sorta di tutela rispetto all'origine delle informazioni: ecco, questa potrebbe essere una delle spiegazioni per le quali non si è veicolato verso l'autorità giudiziaria questo tipo di informazioni. Anche se devo dire che non è infrequente il caso di veicolazione verso l'autorità giudiziaria di informazioni coperte sotto la dicitura...

PRESIDENTE. Mantenendo coperta la fonte.

IONTA. Sotto la dicitura: «Noto organismo comunica che...» ed evidentemente, sulla base di questo, poi, negli accertamenti di polizia probabilmente non sarebbe stata assolutamente negata la intercettazione; devo dire che, anzi, c'era tutto l'interesse per scoprire le attività che in quel momento erano compiute da ambienti legati all'ETA, probabilmente da un *commando* che veniva definito come *commando* itinerante, cioè in grado di compiere delle attività al di fuori del territorio spagnolo ma con appoggio evidentemente anche locale.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,41.

PRESIDENTE. Io non avrei particolari domande da fare ai magistrati che abbiamo ascoltato, che volevo subito ringraziare anche di un aspetto tranquillizzante che è venuto dall'audizione (oltre che esprime il consueto apprezzamento per il modo con cui la Procura di Roma svolge questo tipo di indagini, che mi sembra molto professionale: non saltare immediatamente a conclusioni, non dar luogo a teoremi, però nemmeno trascurare la possibilità che, attraverso indagini di questo tipo, comunque risultati indagativi importanti possono essere raggiunti): è anche molto tranquillizzante, cioè, quello che ho sentito dire sul coordinamento delle indagini fra i vari uffici giudiziari, perché devo dire che spesso questa Commissione negli ultimi periodi è rimasta un poco interdetta; noi abbiamo ascoltato magistrati che escludevano qualsiasi influenza di servizi stranieri in Italia e poi, dopo qualche giorno, abbiamo letto sul giornale che servizi stranieri avrebbero organizzato addirittura un attentato contro quel magistrato che ci aveva riferito quelle cose e questo sarebbe emerso in altre indagini giudiziarie.

Facciamo fatica (e questo forse – voglio ritornarci – ha determinato quella mia esternazione che poi ha portato alla vostra offerta di essere ascoltati, gentili ospiti) spesso addirittura a ricostruire quali indagini siano in corso e quali no, presso quali uffici giudiziari; per esempio, che cosa abbia «figliato» davanti alle diverse procure l'indagine originaria di Salvini è una cosa che non riusciamo a capire con chiarezza. Per esempio, a Brescia sappiamo che c'è un'indagine, ma a che punto è arrivata? Dà conferme o non dà conferme all'ipotesi originaria dell'indagine Salvini? A Bologna c'è o non c'è questa indagine *ter* sulla strage di Bologna? Io devo dire che francamente, malgrado polemiche, lettere, scambi di lettere che ci sono stati, interviste, eccetera, questo è un fatto che ancora non riesco a sapere con certezza.

Mi rendo conto che sarà estremamente difficile, nei tempi ristretti che questa Commissione ha, che queste varie indagini possano dare risultati rilevanti sul piano dell'accertamento di responsabilità penali, però poter sapere che in qualche modo la verosimiglianza e la veridicità di un mosaico d'insieme vengono confermate sarebbe, per questa Commissione che deve chiudere i propri lavori, un momento, ovviamente, di conforto; o, viceversa, il fatto che quel quadro di verosimiglianza venga sostanzialmente disatteso potrebbe portare la Commissione a una prudenza maggiore nel giungere a determinate conclusioni.

Quindi io sento forte questa necessità di chiedere a voi, come ho chiesto ad altri magistrati, il più possibile di procedere in forme coordinate; non regge l'opinione pubblica, non regge il mondo politico all'idea che si apra un'indagine e poi un altro ufficio giudiziario cominci un'indagine su come l'altro ufficio giudiziario sta indagando, perché tutto questo crea incertezza, disordine, formazione di schieramenti, formazione di partiti, di tifosi dell'uno, di tifosi dell'altro. Devo dire che tutto questo non giova nel debito complessivo che le istituzioni hanno verso il paese.

Ora, se i colleghi vogliono fare qualche domanda io non ho altro da dire, se non avanzare una richiesta: quale parte di questa documentazione potreste già darci? D'altra parte, se c'è un ufficio giudiziario che conosce quali sono gli obiettivi e lo stato dei lavori in questa Commissione è la Procura di Roma, anche per le cose che dicevo prima.

SALVI. Circa il dare, non so quanto possa essere d'interesse.

PRESIDENTE. Quella lettera, per esempio, che ci leggeva il dottor Saviotti era molto indicativa; risale a un periodo molto lontano, all'immediato dopoguerra, però sta tutta all'interno di un'ipotesi che la proposta di relazione faceva.

SALVI. Io credo che innanzitutto ci sono le consulenze tecniche.

PRESIDENTE. Una ce l'avete già mandata.

SALVI. Sì, poi ce ne è un'altra che sarà depositata.

Credo inoltre che si possa fare una selezione del materiale sulla base di ciò che è più interessante, perché il materiale è veramente tanto.

ORMANNI. Io proporrei, sulla base anche di quanto detto ora dal collega Salvi, di mandarvi, quando saranno completate, le relazioni dei nostri consulenti, sulla base della lettura delle quali ci potrete chiedere la documentazione x rispetto alla documentazione y, che possiate ritenere di maggiore interesse per i vostri fini; altrimenti rischieremmo di mandarvi carte che non vi servono o di non mandarvi carte che vi servono.

PRESIDENTE. Sì, questa mi sembra una buona scelta.

CORSINI. Quali sono i tempi per il completamento delle relazioni dei consulenti? Che cosa si prevede?

ORMANNI. Abbiamo già mandato una relazione; un'altra è in corso di stesura. Quindi diciamo che fra massimo quindici o venti giorni, grossomodo, dovrebbe essere depositata. Un'altra, la terza e finale, è quella cui faceva riferimento in precedenza il collega Salvi. Stiamo aspettando che tornino a Roma quei documenti che, passando per Milano, ora si trovano a Brescia. Brescia però non li tratterrà in quanto, su mia richiesta a quel Procuratore della Repubblica, sta estraendo le copie fotostatiche ovviamente solo degli atti che a loro interessano. Per cui, esaurita questa fase materiale, li restituiranno e i nostri consulenti, ultimando l'esame e la lettura di questa documentazione finale che – ripeto – si trova presso la Procura di Brescia, completeranno anche la loro relazione, che sarà la terza.

Quindi, ritengo che al massimo entro un paio di mesi dovrebbe essere complessivamente depositata l'attività dei nostri consulenti.

PRESIDENTE. La mia impressione – e su questo vorrei avere una conferma – è che mentre presso le varie procure finiranno per restare, sia pure in copia, le documentazioni relative ai singoli fatti, alle singole stragi, invece l'accordo è nel senso che l'esame complessivo lo state facendo voi. Questo è molto importante anche per le scelte operative che la Commissione vorrebbe fare.

ORMANNI. Stiamo ordinando le carte anche per gli altri uffici.

CORSINI. Il materiale trasmesso da Milano al dottor Tarquini a Brescia ha una consistenza robusta; l'analisi della documentazione esigerà tempi lunghi non dico per la fotocopiatura, ma per l'esame, per lo spoglio, oppure no?

ORMANNI. No. Siccome l'impostazione dell'attività dei nostri consulenti è già in corso (la maggior parte della documentazione si trova a Roma ovviamente), si tratta soltanto di terminare una specie di collazione

dal punto di vista – come diceva il collega Salvi – dell'esistenza o meno di determinati sistemi di archiviazione o di criteri di archiviazione o di catalogazione, per stabilire quindi le parti ufficiali dell'archivio di cui parlavo all'inizio e le parti che invece ufficiali non sono o lo sono a metà. Quindi, una volta arrivata questa documentazione, si tratterà di aspetti finali; i nostri consulenti sono già nella fase di discesa. Non sarà richiesto un tempo particolarmente lungo.

Dei criteri di archiviazione o di non archiviazione si sono già impadroniti i nostri consulenti. Perciò, a questo punto, l'esame della documentazione residua sarà abbastanza rapida.

PRESIDENTE. Abbiamo ricevuto dal Ministero dell'interno una copiosa documentazione che avevamo richiesto nella scorsa legislatura e che riguarda documenti che vengono in gran parte da uffici periferici dell'amministrazione dell'Interno. Tale documentazione è a vostra disposizione. È all'esame dei nostri consulenti. Dalle prime notizie che ho avuto, non mi pare che, salvo per uno o due documenti, ci siano rivelazioni o fatti. Però nella logica della ricostruzione complessiva della tenuta degli archivi li lascio alla vostra valutazione, se possono interessare alle indagini che state compiendo.

ORMANNI. Per cui potremo mandare qui i consulenti per esaminarli.

PRESIDENTE. Senz'altro.

MANCA. La prima domanda che volevo rivolgervi è in parte superata dalla domanda posta dal collega Corsini, perché per quanto riguarda l'utilizzazione dei documenti da parte nostra bisognava tener conto che noi, se non ci sarà una proroga, dobbiamo terminare i nostri lavori entro il mese di ottobre. La Procura dovrebbe tener conto di tale limite di tempo.

In secondo luogo, vorrei avere una delucidazione sugli anni cui si riferiscono questi documenti, dal momento che avevo capito che si riferivano fino all'anno 1969.

ORMANNI. No, si riferiscono fino all'anno 1991.

MANCA. Inoltre vorrei soddisfare una mia curiosità: in questo materiale che è stato trovato nell'ambito del Ministero dell'interno vi è qualcosa relativo alle stragi di Bologna e di Ustica?

SALVI. Allo stato attuale non c'è nulla che sia di diretto interesse e di diretta rilevanza. Però naturalmente tale considerazione va fatta con il beneficio d'inventario. Allo stato attuale direi di no, perché il problema è che l'attività cambia qualitativamente. È vero che continua fino agli anni '90 inoltrati, ma cambia appunto qualitativamente.

L'aspetto più interessante, dal nostro punto di vista, dal punto di vista delle notizie, è precedente; si ferma cioè ai primi anni '70. Poi dovete tenere conto che gli Affari riservati, proprio per le vicende del 1974, si interrompono. Succede l'Ispettorato antiterrorismo di Santillo. Vi è poi il passaggio nel 1977-78 al Sisde. Quindi una serie di attività che prima erano Affari riservati passa al Sisde. Rimane un'attività di polizia di prevenzione; certo sempre interessante, però profondamente diversa rispetto a quella precedente.

PRESIDENTE. Non c'è più la logica del servizio.

SALVI. Esattamente, c'è comunque una logica nella tenuta degli archivi che, a mio parere, è un problema da affrontare, ma non dal punto di vista penale; però non ha più quelle caratteristiche, perché in realtà quel modo di operare, quella parte si è spostata altrove.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Gualtieri vorrei passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,53. (*)

PRESIDENTE. Che rilevanza può avere l'esistenza di questa documentazione rispetto al personale tuttora in servizio nell'amministrazione dell'Interno? Quali valutazioni, cioè, possono essere ancora presenti in possibilità di ricatto, di controlli incrociati, di condizionamenti, dal momento che questa naturalmente è una valutazione che a noi interessa proprio nello specifico delle valutazione politica?

SAVIOTTI. Indubbiamente una parte dell'attività informativa, una parte veramente minima, a suo tempo svolta dall'Ufficio Affari Riservati nelle varie denominazioni, potrebbe avere una qualche rilevanza attuale. Ma certo parliamo di cose estremamente datate.

Trovandoci in seduta segreta posso dire che tra le altre carte è stato rinvenuto l'elenco dei confidenti dell'OVRA, quella parte dell'elenco non pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Però non so quanto questo possa avere incidenza attuale; comunque ha una qualche delicatezza.

Indubbiamente vi è un altro risvolto. L'aver fatto parte di quell'ufficio ed aver svolto quella attività, aver saputo che quell'attività è documentata in modo irregolare, può costituire un elemento di censura se non penale, sicuramente amministrativo, comunque di regolarità e di fedeltà rispetto al corretto funzionamento di una struttura di alta amministrazione.

Quindi, la situazione attuale può costituire un elemento di pressione o di contraffazione anche nei rapporti personali tra coloro che questo tipo di esperienza hanno vissuto direttamente, ne sono stati testimoni, o per vari altri motivi ne hanno attualmente una memoria storica.

(*) Vedasi nota pag. 285.

PRESIDENTE. Sempre nei limiti in cui potete dirlo, tenendo conto che siamo in seduta segreta, vorrei farvi un'altra domanda: sui contrasti interni che hanno portato pi alla decisione di smantellare la struttura che faceva capo a Santillo, è emerso niente?

SALVI. No, dalla documentazione allo stato attuale non emerge nulla, però mi pare che questi aspetti furono abbastanza noti anche allora. Il punto è che la struttura dell'Ufficio affari riservati non fu smantellata.

PRESIDENTE. Mentre fu smantellata quella di Santillo.

SALVI. Questa è l'altra questione. Se si ricostruiscono – e la Commissione stragi è il luogo migliore per farlo – le fortune interne del personale amministrativo, questo si capisce molto bene. Se confrontate l'organigramma degli Affari riservati di allora e quelli del SISDE e del CESIS, potete notare che sono sovrapponibili. Quindi questo risponde in parte anche alla sua domanda.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,56.

GUALTIERI. Io proporrei di attendere che la procura di Roma – che mi sembra centrale in questa inchiesta – e le altre procure collegate terminino l'esame di merito dei documenti. Ho completa fiducia e speranza che riescano a trovare anche quelle parti che dichiarano mancanti ma che nel prosieguo della ricerca potrebbero essere rinvenute. Infatti l'importanza di questi ritrovamenti, soprattutto se fosse possibile acquisirli tutti, non è stata negata da nessuno dei magistrati, che stasera hanno fatto questo importante riferimento.

Vorrei però rimanere in quello che credo sia un terreno specifico della nostra Commissione e non della magistratura. Vorrei rifarmi a quella che il dottor Salvi ha definito la centralità della questione degli archivi e a quello che è il modo in cui una democrazia ed un sistema politico tutelano l'integrità degli archivi e della documentazione, ponendo le promesse di quello che è stato chiamato un controllo di legalità. Noi siamo impressionati intanto da un fatto, cioè che questo materiale così importante su anni lontani ci giunga con tanto ritardo, quando invece sarebbe stato utile acquisirlo negli anni in cui ciò doveva essere fatto. Questo è già un primo punto. Ma perché ci giunge con tanto ritardo? perché proprio la possibilità di conoscere gli archivi nel modo corretto o di penetrarvi dentro, da parte di magistrati o del Parlamento, è stata sempre negata. Va detto infatti che collaborazione non c'è mai stata. Gli archivi italiani sono stati gestiti in modo che non facessero uscire ciò che contenevano. Oggi sta cambiando qualcosa, ma sono passati trenta-quarant'anni.

Ma andiamo a vedere il sistema di garanzie, non foltissimo, che lo Stato e il Parlamento avevano dato sulla tenuta e la tutela degli archivi. Ci sono alcune leggi che garantiscono, dovevano garantire che ciò che entrava negli archivi non ne potesse uscire, non potesse essere celato o cam-

biato. Ci sono: la legge sugli archivi di Stato del 1963; il decreto del Presidente della Repubblica del 30 settembre 1975; la legge n. 801 sui Servizi, che permette il controllo su certi aspetti. Ma sempre abbiamo avuto a che fare con l'impossibilità di penetrare negli archivi, per vedere cosa contenevano. Ora non so se esistono delle reponsabilità penali, ma sicuramente quelle amministrative ci sono. Le leggi che garantiscono che il sistema degli archivi sia organizzato in un certo modo certamente esistono.

Si dice che tutto ciò che è prodotto dalla pubblica amministrazione e dai privati è tutelato. Parliamo del Ministero dell'interno, ma questa legge vale anche per le prefetture, per i Servizi e per gli altri corpi dello Stato. Allora che cosa succede? C'è un archivio corrente che riceve in forma ordinata tutto ciò che si produce. Dopo un certo periodo – tre anni, mi sembra – si passa ad un archivio deposito con un sistema di scarto che è regolamentato. Infatti per passare dall'archivio corrente a quello di deposito e scartare il materiale, cioè distruggerlo, ci sono commissioni ministeriali con reponsabili che devono procedere allo scarto, ma lasciando traccia di ciò che scartano. Poi il materiale che ha interesse storico passa all'archivio di Stato. Per cui, a parte la questione del materiale scartato, ma di cui si deve comunque avere traccia, una cosa o sta nell'archivio corrente, o nell'archivio-deposito, o nell'archivio di Stato. Non ci può essere dal punto di vista della regolamentazione nient'altro che questo. Allora in questa fase vediamo che i verbali di scarto non ci sono. L'archivio di Stato dovrebbe avere anche per legge la mappatura e la metratura di tutte le sedi di deposito di archivio. Non ci possono essere archivi depositati in luoghi che non siano conosciuti e misurati come tali. Quindi se il deposito di circonvallazione Appia o la stanza 19 non sono segnati nell'archivio di Stato, ciò rappresenta una illegittimità o una irregolarità amministrativa grave. Non so se sia punibile penalmente, ma è una irregolarità amministrativa grave.

È per questo che affermo che il problema degli archivi è centrale. La nostra Commissione e la magistratura è questo che devono approfondire.

Abbiamo ascoltato qui il Ministro dell'interno, accompagnato dal Capo della polizia. Il Ministro ha cercato di fornirci una spiegazione di questi passaggi dalla stanza 19 all'archivio di deposito nel 1993, però il meccanismo di garanzia non c'è stato. Il Ministro stesso, d'altra parte, ha affermato che non sa se siano stati effettuati passaggi di questo tipo. Deve essere rimasta traccia di chi ha ordinato il passaggio. Occorre andare a vedere i verbali di scarto, i verbali di consultazione e l'archivio storico. Chi ci dice che materiale di interesse storico non sia già stato portato nell'archivio storico?

Non so se la magistratura ha svolto questa parte dell'indagine, ma dal punto di vista legislativo gran parte del materiale dovrebbe già essere nell'archivio di Stato. Oggi leggiamo notizie di agenzia secondo cui il Sismi ha assunto la decisione di riversare nell'archivio di Stato una parte del suo gigantesco archivio: sulla base di una sua decisione starebbe effettuando questo versamento, scegliendo autonomamente che cosa versare. Non esistono infatti quei poteri neutrali di garanzia di cui parlava il dottor Salvi,

il Sismi decide autonomamente di versare milioni di atti che vanno a coprire il periodo che va dal 1926 al 1944. Dobbiamo chiederci però che cosa è avvenuto dopo il 1944: che lettura si può fare dell'archivio del Sismi dal 1944 ad oggi? Che cosa è stato scartato, quale altro materiale è stato riversato nell'archivio di Stato?

In attesa che la magistratura porti avanti la sua inchiesta sul merito dei documenti che ha rinvenuto, ritengo che la nostra Commissione, accogliendo un suggerimento del Presidente, dovrebbe cercare di vedere come vengono tenuti gli archivi. Il Parlamento, per i suoi rapporti con il Governo, può chiedere ai responsabili di quest'ultimo come provvedono alla tenuta degli archivi? Si è in grado oggi di preservarne l'integrità e la riservatezza? Alcuni incidenti non sono avvenuti venti o trenta anni fa: quello più grave è avvenuto nel 1993 o comunque intorno a quel periodo.

Come Commissione parlamentare abbiamo i poteri per dedicarci intanto al controllo della legittimità nella tenuta degli archivi, per vedere se non vi siano importanti correzioni legislative da apportare ad un sistema che deve garantire la sicurezza del materiale recato in deposito.

Un'ultimissima richiesta. Nei sacri libri che l'amministrazione dello Stato ci invia ogni anno, indicanti i vari organigrammi, risulta che il Ministero dell'interno possiede una divisione centrale importante che si interessa della tenuta degli archivi. Lo dico in particolare al Presidente, poiché ritengo dovremmo audire due personaggi; gli archivi del Ministero dell'interno dipendono dalla Direzione generale per l'amministrazione generale e per gli affari del personale (il direttore generale è il prefetto Aldo Marino) e dall'Ispettorato centrale per i servizi archivistici (il capo dell'Ispettorato è il prefetto Franca Trionfetti). Questi due dirigenti devono necessariamente conoscere i passaggi interni di carte: essi hanno normalmente la responsabilità della tenuta degli archivi. Non so se i magistrati che sono qui presenti li hanno ascoltati, ma credo che almeno noi dovremmo sentirli per conoscere lo stato della tenuta degli archivi del Ministero.

RUZZANTE. Sarò brevissimo: volevo fare una considerazione ma il senatore Gualtieri mi ha preceduto. Se le archiviazioni parallele hanno una rilevanza giuridica sotto il profilo qualitativo dei documenti ritrovati, oppure se pur avendo una scarsa rilevanza giuridica, costituiscono comunque per noi un elemento importante su cui esprimere un giudizio politico anche rispetto all'organizzazione dell'amministrazione pubblica centrale, chiedersi fino a che anno è stato ritrovato del materiale o fino a che anno è esistita una archiviazione parallela ha rilevanza dal nostro punto di vista e a tale proposito chiederei una certa precisione nella risposta da parte dei magistrati.

Vi è poi una seconda domanda relativamente all'elemento sollevato nella parte segreta della seduta per cui chiedo al Presidente il passaggio in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo allora in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,10. (*)

RUZZANTE. Mi ha colpito la vostra consapevolezza di essere di fronte a serie archivistiche non complete. Mi chiedo però se il ritrovamento dello schedario possa consentire, dal punto di vista qualitativo, l'individuazione dei luoghi dove potrebbero essere conservati i materiali mancanti oppure se ha aumentato le possibilità di ritrovamento di ulteriore materiale che può essere utile anche ai lavori di questa Commissione.

Avete sottolineato l'importanza del ritrovamento di questo schedario: è importante semplicemente perché individua quantitativamente l'esistenza di altro materiale utile oppure perché facilita il ritrovamento di questo materiale mancante?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Bonfietti, riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,12.

BONFIETTI. Desidero sapere dai magistrati intervenuti se esistano una documentazione o delle informazioni più specifiche: nella ricostruzione essi sono stati abbastanza generici. Del resto tutto il discorso degli archivi merita un approfondimento. Vorrei sapere però se esiste una documentazione più specifica rispetto alle vicende stragistiche su cui stiamo indagando. Essi hanno citato soltanto la strage di Brescia: vorrei sapere se ci sono documenti riferibili alle altre stragi di cui non si conoscono ancora né i mandanti né i colpevoli, quelle rimaste assolutamente impunite. Senza ovviamente entrare nel merito, gradirei ulteriori informazioni, per sapere quanto meno se esiste la possibilità di conoscere nel medio periodo anche tale documentazione.

MAROTTA. Io proprio questo volevo dire: l'eventuale inosservanza delle norme di carattere amministrativo circa la tenuta dei registri a noi personalmente poco interessa.

PRESIDENTE. Non ci riguarda tanto nella ricostruzione, ma potrebbe riguardarci nella funzione di proposta.

MAROTTA. Tuttavia ai magistrati che cosa possiamo chiedere? Non possiamo certamente chiedere se hanno indagato sulla eventuale inosservanza di norme che potrebbero originare solamente delle sanzioni amministrative. Forse non mi ero ben spiegato. Quindi in questa audizione assumono per noi rilevanza le domande che hanno rivolto i colleghi, vale a dire se questi documenti ritrovati hanno attinenza alle famose stragi. Mi pare che i magistrati a questo interrogativo abbiano risposto che allo stato non lo si può affermare. Potete voi oggi escludere che i documenti man-

---

(*) Vedasi nota pag. 285.

canti, sulla base degli indizi ritrovati, possano avere attinenza con le stragi?

GRIMALDI. Sulla vicenda dell'ufficio Affari riservati stiamo ripercorrendo la storia ma i fatti non sono nuovi. Invito i colleghi più giovani a scorrere la cronaca dell'epoca: troverebbero che le denunce sull'attività dell'ufficio Affari riservati, che faceva capo a Federico Umberto D'Amato erano note già all'epoca. Noi ne facemmo molte, ci furono anche manifestazioni, tavole rotonde ed altro sulla vicenda: si sapeva dunque che questo ufficio aveva una sua connotazione particolare. È chiaro che si tratta di fatti talmente lontani nel tempo per cui i protagonisti o sono morti, o in ogni caso la loro condotta non è più soggetta a perseguibilità penale perché i reati sono prescritti.

Si tratta comunque di reati: ci sono forme gravissime di deviazione che vanno dal depistaggio all'abuso di ufficio, al falso e così via. Ci si trova cioè di fronte ad una sorta di attività illegale portata avanti da un apparato dello Stato, e cioè un dipartimento del Ministero dell'interno collegato con servizi stranieri. Ho sollevato tali rilievi anche al ministro Napolitano in questa sede ed in Aula alla Camera. C'è un'inchiesta amministrativa che sta andando avanti sulla organizzazione e tenuta degli archivi, sulla modalità con cui sono sorti, su quali riflessi hanno avuto sulle stragi o comunque su una attività di *intelligence* interna che questi uffici svolgevano.

Vi chiedo pertanto se, per avventura, state indagando anche – sia pure retrospettivamente e magari per verificare che i reati non siano più perseguibili – sulle eventuali forme di responsabilità da parte dei livelli istituzionali più alti rispetto a quello dei funzionari che erano preposti a questi archivi.

E mi riferisco ai livelli più alti anche politici; per esempio: che rapporto c'era tra la formazione di questi uffici riservati di archivi e la loro attività rispetto al livello politico; parlo dei Ministri dell'interno dell'epoca, dei Presidenti del Consiglio. Ciò può avere un interesse dal punto di vista storico ma anche attuale per verificare a quell'epoca come e in quale direzione si svolgevano le indagini e cioè per mettere in luce l'attività di *intelligence* volta a schedare magistrati, personalità della sinistra e così via, nonché a intrattenere rapporti con servizi stranieri (come abbiamo visto faceva D'Amato) o con la Gladio. Tutto ciò rispetto a quanto avveniva allora in Italia relativamente alla strategia della tensione.

È un quadro abbastanza chiaro per chi in quell'epoca ha svolto un minimo di attività politica e giornalistica, ma che oggi potrebbe avere una conferma dalle indagini che state svolgendo.

PRESIDENTE. Relativamente alla domanda dell'onorevole Grimaldi ritengo che una responsabilità politica sia già certa perché si è politicamente responsabili non solo di ciò che si ordina ma anche di ciò che si avrebbe il dovere di impedire e non si è impedito. La responsabilità poli-

tica è dunque un fatto obiettivo; la domanda di Grimaldi è se si va al di là di questo livello di responsabilità.

CORSINI. La mia domanda è ingenua e provocatoria allo stesso tempo e preferirei affrontarla dunque in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,20.(*)

CORSINI. Se è vero il quadro raffigurato dall'onorevole Grimaldi, vorrei sapere se da quelle carte emergano responsabilità dirette di esponenti politici, di rappresentanti di partito, di personalità che hanno rivestito ruoli istituzionali. È possibile conoscere i nomi in riferimento a fatti precisi o a documentazione diretta?

ORMANNI. Per quanto riguarda i quesiti posti dall'onorevole Ruzzante lo schedario che è stato ritrovato ci può dare la possibilità di ricostruire l'esistenza di fascicoli o per lo meno dei loro contenuti che, diversamente, non sarebbe possibile ricostruire in quanto il contenuto del fascicolo stesso non è protocollato. Se normalmente si inserisce in un fascicolo una serie di documenti che hanno una logica dal punto di vista cronologico, quanto meno sulla copertina del fascicolo o sulla prima pagina interna si annota un indice dei documenti contenuti. Se nel fascicolo questo indice non c'è e non esiste un protocollo generale al quale far riferimento, ma esiste lo schedario che riguarda quei fascicoli, è molto probabile che attraverso l'esame di quello schedario si possa risalire anche alla ricostruzione di quel fascicolo per vedere, qualora fosse già in nostro possesso, se il contenuto è tutto o manca qualcosa e, nel caso, verificarne il motivo. Infatti ogni tanto qualcuno prendeva le carte e se le portava a casa.

L'esame dei dati di archiviazione e in ogni caso l'attenzione che la Procura sta portando su tale questione finisce (allo stato degli atti e a meno che non si ritrovino in quella stanza altri documenti) al 1991. Successivamente sono subentrati infatti altri settori istituzionali, SISDE e così via, e quindi quel tipo di indagine si è spostato altrove rispetto alla struttura precedente Affari riservati, poi UCIGOS, fino alla attuale Direzione centrale di polizia di prevenzione che dovrebbe essere fuori da questo tipo di raccolta dati. Ciò vale anche per quanto riguarda la risposta alla senatrice Bonfietti, relativamente alla possibilità che da questa documentazione si possa risalire a svolte, per dirla in termini giornalistici, in merito alle indagini sulle stragi.

Fatti che possano avere aspetti clamorosi dal punto di vista giudiziario non pensiamo ve ne possano essere; vi sono situazioni che quanto meno lasciano perplessi: per esempio tutta una serie di documentazione che dovrebbe riguardare la strage presso la Questura di Milano e il processo a carico di Bertoli.

(*) Vedasi nota pag. 285.

PRESIDENTE. Lombardi non ha partecipato a quelle riunioni?

ORMANNI. Con Lombardi siamo in contatto telefonico molto frequente anche perché oltre che un collega è anche un amico. Egli ci pone una serie di quesiti di ricerca ai quali finora abbiamo dovuto rispondere negativamente. Ciò dal punto di vista delle indagini, che non so poi come Lombardi potrà sviluppare, è certamente un interrogativo curioso. Ma molto più curioso – anche se non è campo nostro – è l'aspetto politico, e cioè i motivi per cui nascono una serie di atti che riguardano un fatto criminoso che a suo tempo, come ricordava l'onorevole Grimaldi, fece scrivere e riscrivere circa la figura di questo personaggio autore dell'attentato. Su ciò non ci sono documentazioni conservate.

Quindi la risposta alla domanda della senatrice Bonfietti è da un certo punto di vista ambivalente. Non è detto che, perché ci sono documenti, questi documenti possono dare risultati; anche il fatto che mancano documenti potrebbe dare gli stessi risultati, quanto meno per quanto riguarda la competenza della vostra Commissione.

Per rimanere nell'ambito della domanda posta dall'onorevole Grimaldi, le responsabilità politiche rappresentano un'ipotesi di lavoro anche perché dobbiamo ipotizzare, all'interno di quella che è la logica delle cose, che nessun funzionario, per quanto alto in grado possa essere, si svegli una mattina e cominci a raccogliere notizie, ad esempio, sull'onorevole Togni. C'è qualcuno che glielo dice. Che poi questo funzionario ci dica chi era o chi fu all'epoca a dargli l'ordine (sempre che questo funzionario, come argutamente ricordava l'onorevole Grimaldi, sia ancora in vita) è un altro paio di maniche. Se non ce lo dice lui, una volta che lo avessimo individuato sul piano delle indagini, per quanto riguarda le indagini giudiziarie noi rimarremmo fermi. Il gioco potrebbe tornare ancora una volta a voi in Commissione perché a questo punto diventa una deduzione di carattere esclusivamente e meramente politica, nella quale noi non abbiamo alcun diritto di entrare.

La risposta alla domanda dell'onorevole Corsini, se ci sono responsabilità dirette di personalità politiche, credo che possa ritenersi compresa nelle parole che ho precedentemente detto.

SAVIOTTI. Vorrei chiarire un nostro comune modo di sentire nell'affrontare queste indagini. L'archivio-deposito che è stato messo a nostra disposizione, la cui documentazione è attualmente sotto sequestro, rappresenta la vita del Ministero dell'interno nel corso di quaranta anni. Gran parte di questa documentazione documenta regolarmente attività regolari. È normale che un Ministero dell'interno svolga attività informativa e preventiva ed è normale che una parte di questa attività sia sconosciuta all'autorità giudiziaria o perché irrilevante o perché viene a rifluire in informative e rapporti giudiziari, il cui contenuto bene o male viene rappresentato all'autorità giudiziaria. Quale è il sintomo di interesse? Se una parte di questa attività informativa non è messa a disposizione neppure della conoscenza del funzionario che succederà a quello che l'ha svolta, sorge il

sospetto che questa attività informativa sia stata non conosciuta neppure da parte di chi avrebbe dovuto conoscerla, sia stata non verificabile nel momento in cui veniva svolta e non verificata successivamente.

Per quanto riguarda le indagini sulle stragi, come voi avete avuto modo di constatare e come sapete sicuramente, esse si svolgono attraverso mille e mille rivoli di accertamenti, di verifiche, di situazioni, di collegamenti. Quando troviamo nella documentazione formalizzata o informale, ma soprattutto in quella informale che è quella che ci interessa di più, la notizia relativa all'esistenza di una fonte sulla strage o il contenuto riferito dalla fonte, difficilmente dal nostro osservatorio – ed è bene che sia così – siamo in grado di valutare quanto questa informazione prima di tutto sia o possa essere risolutiva rispetto alle indagini e secondariamente se sia stata a suo tempo riversata alla conoscenza della autorità giudiziaria. Ecco perché la risposta sulla decisività degli accertamenti del nostro osservatorio è giustamente limitata e va presa con beneficio di inventario. Mentre ci riserviamo le nostre valutazioni di gravità sugli aspetti penali dell'eventuale occultamento, della tenuta ad uso privato di questa documentazione – ed è questo il nostro ruolo, quello che noi ci riconosciamo – la rilevanza di quel pezzettino di informazione per l'autorità giudiziaria di Milano o di Bologna inevitabilmente e giustamente ci sfugge. Certo, laddove trovassimo un documento che attesta un rapporto di mandato per esecuzione di una strage ce ne accorgeremmo anche noi, ma questo ovviamente non si troverà mai, posso escludere che si troverà un documento del genere. Ma proprio in quella attività sconosciuta e non conoscibile né in contemporanea né successivamente sta l'aspetto delicato per noi a Roma e per le altre autorità giudiziarie.

Non è che il Ministero dell'interno non debba – e questo il nostro comune modo di sentire – fare attività informativa. Il punto è che l'attività informativa sia conosciuta e conoscibile anche al Ministro che succederà a quello in carica nel momento in cui viene svolta e ai funzionari che regolarmente e legittimamente ricopriranno gli stessi incarichi.

Desidero riprendere uno spunto del collega Salvi. Un buon funzionamento di uno Stato democratico deve comprendere la possibilità di una continuità nella gestione della sicurezza attraverso la conoscenza dell'attività legittimamente svolta, indipendentemente dal fatto che una parte di questa attività possa essere legittimamente sottratta all'autorità giudiziaria.

MANCA. Non è escluso, a quanto lei dice, che qualche elemento in mano ad un magistrato che non segue quella strage risulti essere indicativo.

SALVI. Desidero fare alcune precisazioni. Abbiamo individuato l'esistenza dello schedario e speriamo in queste ore di individuarlo, ma ancora non lo abbiamo visto. I documenti in genere si fermano al 1991 ma alcuni sono successivi, non vorrei determinare equivoci, in quanto arrivano fino al 1994. Documenti sulle stragi ce ne sono, molto importanti ed interessanti. Come diceva il collega Saviotti, occorre valutarli e quello non è

di nostra competenza, comunque ce ne sono. Proprio in questi giorni abbiamo trovato un altro documento che era fuori da quelli fino ad oggi sequestrati e lo abbiamo trasmesso alle autorità di Milano e Brescia, che erano quelle interessate per quel documento. Bisognerà poi vedere che sviluppo avrà detto documento che non era neanche archiviato. C'è parecchio materiale.

Chiedo perdono ma non vorrei che ci fosse un equivoco, e mi riferisco alle domande dell'onorevole Grimaldi, e non vorrei sembrare polemico. Lei ci ha fatto un complimento poiché ci ha considerato tutti giovani. Purtroppo non lo siamo né come età, né come esperienza. Per esempio, io ho dodici anni di esperienza in questo campo e quindi conosco questi argomenti non solo per sentito dire.

GRIMALDI. All'epoca dei fatti eravate certamente giovani, comunque ritiro il complimento che vi ho fatto in precedenza.

SALVI. Avevamo diciotto-venti anni ed abbiamo seguito tutte queste vicende.

Il problema non è che le cose si sappiano o non si sappiano in termini politici o storici. Noi non facciamo il lavoro né dei politici né degli storici. Se tutti sapevano e discutevano del fatto che Federico Umberto D'Amato svolgeva le sue attività investigative abusive e non si trovavano le relative carte, rimaneva una deduzione sulla quale noi potevamo discutere e voi potevate perdere del tempo per dire se c'era o meno. Ora sono state trovate le carte. Lei, ad esempio, faceva riferimento alle attività sui magistrati. È chiaro che lo sapevano tutti, anzi mi aspettavo di trovare peggio di quello che è stato trovato. Ma questo lo sapevamo tutti, non c'era bisogno di trovare le carte per sapere che si svolgevano tali attività. Ora le abbiamo trovate e una carta ci indica che si trattava di una attività sistematica.

Questa è per me l'attività che compete a noi; poi, che si tratti di fatti che costituiscono reato o di fatti che costituiscono soltanto illecito amministrativo oppure altre cose...! Certo, anch'io sono convinto che in queste attività si possa individuare una cospirazione politica mediante associazione, per esempio. Infatti è l'ipotesi del procedimento 18259/94R nel quale fu disposto l'ordine di esecuzione e l'individuazione...

PRESIDENTE. È il processo contro Maletti?

SALVI. È il processo contro Maletti ed altri, nell'ipotesi che esistesse un collegamento tra i diversi Ministeri. Non è però che noi possiamo procedere. Mi pare molto importante specificarlo perché altrimenti ci caricate di responsabilità che noi non abbiamo. Non abbiamo infatti la responsabilità di ricostruire la storia d'Italia. Abbiamo la responsabilità di capire soltanto se ci sono delle ipotesi di reato perseguibili. Se, *ictu oculi,* sono reati prescritti noi non possiamo neanche lavorarci sopra. Quindi, non ci caricate di responsabilità che non abbiamo e, nello stesso tempo, riconosceteci

quando, al di là della ricostruzione storica, individuiamo qualche elemento di fatto su cui si potranno basare anche le vostre ricostruzioni di carattere storico-politico.

PRESIDENTE. È questo un aspetto che apprezzo, non sempre però è il metodo seguito dall'indagine giudiziaria. Abbiamo ricevuto un noto documento che accerta ad ogni piè sospinto reati che poi dichiara prescritti.

GRIMALDI. Non vorrei essere frainteso, ma vorrei precisare una cosa. Non pretendo affatto che i magistrati scrivano la storia. Guai se lo facessero! Credo che non dovrebbero scrivere neanche la cronaca. Il rapporto tra certi livelli di funzionari, però, come era D'Amato, e i livelli più alti, quelli politici, attraverso la documentazione potete stabilirli, siano prescritti o no i reati. Potete stabilire se c'era una cospirazione. È indubbio che questo D'Amato spiava in una certa direzione. Non prestava un servizio utile alla difesa dello Stato o alla difesa democratica, di cui in quell'epoca, peraltro, neppure si parlava, bensì un servizio mirato nei confronti di certe parti politiche, di certe personalità. Veniva dunque svolta una vera e propria attività illegale. Quest'attività illegale era autorizzata o addirittura promossa da livelli politici più alti. Stabilirlo credo sia compito di un'indagine giudiziaria. Le valutazioni politiche sono altra cosa e noi del resto ne abbiamo già fatte all'epoca. Sono scritte. Però oggi, attraverso questa documentazione siete in condizione di stabilire se c'erano questi collegamenti? Può darsi che abbiate questa possibilità.

MAROTTA. Non credo che i magistrati abbiano questo compito.

GRIMALDI. E chi lo ha, il vigile urbano?

MAROTTA. I magistrati hanno un ruolo e un compito, quello di accertare l'esistenza di reati, di svolgere questa indagine. Ci sono poi l'indagine di carattere amministrativo e l'inchiesta amministrativa. Il Ministro lo ha detto. Per la ricostruzione della storia, giustamente, osservavano i dottori Salvi e Saviotti, non possiamo rivolgerci ai magistrati. Non possiamo farla scrivere da essi.

PRESIDENTE. Dipende anche dai titoli di reato. Venisse fuori l'ipotesi di cospirazione, probabilmente l'ipotesi di prescrizione non sarebbe verificata.

MAROTTA. Questo è pacifico. Sulle deduzioni i magistrati non possono intervenire. Dire che se un'azione è stata posta in essere da D'Amato, *ergo* serviva a quella parte, significherebbe giungere a una deduzione che non compete al magistrato anche perché siamo in presenza di fatti che possono essere attribuiti a persone morte, di reati prescritti. Sarebbe veramente un'attività politica quella che eserciterebbero i magistrati facendo questo.

PRESIDENTE. Avremo modo di discuterne a lungo quando affronteremo le conclusioni a cui arrivare. Nella proposta di relazione ho constatato due fenomeni. Da noi questa autonomia di *intelligence* è stata più intensa. Aggiungo che risulta spesso evidente che c'era una strategia politica nel lasciare tale autonomia poiché in qualche modo di essa ci si serviva. C'era poi il discorso complessivo di quello che, anche in sede storiografica, è stato chiamato «l'anticomunismo di Stato». Anche questo emerge con grande chiarezza.

Quanto al fatto che venissero assunte informazioni sui magistrati, so per esperienza personale che venivano assunte informazioni addirittura su quelli che facevano domanda per entrare in magistratura. Ricordo che nel 1962 avevo fatto domanda per il concorso di uditore giudiziario e mio fratello stava a pensione in una casa di Napoli, città di cui frequentava l'Università, la signora che l'ospitava si terrorizzò quando le arrivarono in casa due carabinieri che iniziarono a farle domande su mio fratello. Poi gli spiegarono che erano venuti perché io, il fratello, avevo fatto domanda per il concorso in magistratura. Ci telefonò allarmatissima per questo fatto. Questo fa parte dell'esperienza personale di ciascuno di noi.

MANCA. Volevo aggiungere una considerazione sull'ultimo tema trattato. È vero che i magistrati non devono fare considerazioni storico-politiche. È anche vero però che un alto magistrato ci ha detto qui che ha constatato che gli operatori dei servizi non hanno fatto mai nulla se non dopo aver riferito ai politici. Questo è già sufficiente per trarre delle conclusioni per noi, anche se non è compito vostro.

Mia moglie, voglio ricordarlo qui, quando si è fidanzata con me è stata sottoposta ad indagine da parte dei carabinieri e la cosa non mi scandalizza. Allora era così.

PRESIDENTE. Indagini dei carabinieri, non del SIOS Aeronautica.

MANCA. Certo. Eravamo in un clima così. Tutti. Anche i militari quando facevano concorso per l'Accademia.

GUALTIERI. E hanno dato parere favorevole?

MANCA. Pare di sì.

Ho chiesto di parlare, signor Presidente solo perché sono costretto ad insistere con il dottor Salvi, anche in base a quello che il suo collega ha detto. Io ritorno a chiedere se qualche elemento, che poi deve essere valutato dal magistrato addetto, per le stragi di Bologna e di Ustica è stato trovato o no?

SALVI. No.

MANCA. Il suo collega, dottor Salvi, ha detto però: «noi non ci interessiamo delle stragi specifiche, ma non è detto che il materiale rinve-

nuto non sia da altri magistrati ritenuto necessario o utile per le indagini sulle stragi». In questo carteggio del Ministero dell'interno non c'è mai una parola dedicata alla strage di Bologna o di Ustica?

SALVI. Fino a questo momento no. Anche se non escludo che possa ricavarsi da un esame ulteriore.

PRESIDENTE. Resta questa opacità degli anni Ottanta.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,44.

CORSINI. Prima di chiudere i nostri lavori, volevo chiedere al Presidente se intende sottoporre alla Commissione, o quanto meno far conoscere, la proposta che avevo avanzato in ordine all'ipotesi di archiviazione e informatizzazione del materiale documentario depositato presso l'archivio della Commissione stessa.

PRESIDENTE. Vorrei farlo quando l'istruttoria cui è sottoposta da parte degli uffici sarà conclusa e quando la Commissione sarà più al completo. Ora siamo rimasti pochi reduci.

Possiamo chiudere qui questa interessante audizione. Ringrazio i magistrati che sono intervenuti.

La seduta termina alle ore 21,45.

11ª SEDUTA (*)

GIOVEDÌ 13 MARZO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 febbraio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

CORSINI. Signor Presidente, vorrei sottoporre una valutazione del tutto personale, rispetto alla quale sono molto interessato a conoscere il giudizio dei colleghi e suo. Mi riferisco ad una trasmissione televisiva andata in onda giovedì 6 marzo scorso su Raidue, che ha riguardato in parte anche l'attività di questa Commissione, nonché la documentazione che è presso di noi depositata. Ho avuto modo di assistere soltanto parzialmente a tale trasmissione in quanto mi trovavo in una sala di aeroporto. Comunque, anche se avessi avuto il tempo di seguire l'intero programma proba-

---

(*) In allegato viene pubblicato il resoconto stenografico della audizione del generale Gian Adelio Maletti, svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997.

bilmente non ne avrei sopportato la visione completa in ragione del fastidio che ho provato.

Infatti da detta trasmissione sono, a mio avviso, emersi alcuni aspetti di preoccupante superficialità, estemporaneità, dilettantismo che talora caratterizzano gli atteggiamenti, il modo di fare di alcuni giornalisti, in questo caso televisivi. Non riesco ad accettare che nel corso della trasmissione sia stato affermato, mi sembra dal conduttore, ma può darsi che la memoria mi tradisca circa l'individuazione del responsabile, che è costume abitudinario dei commissari che compongono questa Commissione non leggere le relazioni, il materiale documentario, insomma le carte che ci vengono trasmesse dai magistrati; in altre parole, questa sarebbe una Commissione di parlamentari del tutto superficiali, svagati, in qualche misura incompetenti. Le modalità stesse con le quali nel corso della trasmissione ci si è avvicinati alle carte del nostro archivio rivelano altrettanta superficialità.

Poiché ho trovato offensivo, ai limiti dell'insulto, l'atteggiamento tenuto nei confronti della Commissione, quasi fossimo una sorta di compagnia di perditempo, di persone incapaci, non responsabili – questo è il giudizio che io ho tratto dal filmato – sentivo il bisogno non dico di sfogarmi, giacché questo sarebbe assolutamente improduttivo in quanto la mia presa di posizione viene esposta a tempo ormai scaduto, quando i fatti sono già avvenuti, ma almeno di rendere pubbliche in questa sede le impressioni assolutamente negative che ho riportato. Infatti non credo che in una Commissione che porta una responsabilità così significativa su temi tanto rilevanti si possa tacere in ordine al comportamento assunto da un mezzo di comunicazione che entra nelle case di milioni di nostri concittadini, i quali possono riportare impressioni che sono al limite della delegittimazione dei lavori che questa Commissione sta conducendo.

Come cittadino e come commissario mi sento assolutamente impotente perché ormai la trasmissione è stata diffusa e perché non dispongo di strumenti di replica. Tuttavia ritenevo doveroso comunicare queste impressioni che mi fa piacere siano messe a verbale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Corsini per questo intervento, che in grandissima parte condivido. Vorrei però ci rendessimo conto che purtroppo, come Commissione stragi, soffriamo della condizione di sfavore con cui i *media* normalmente si muovono nei confronti dell'intera categoria della politica, di tutti i poteri rappresentativi e quindi del Parlamento come cuore di detti poteri.

Aggiungo che in quella trasmissione rivestiva un ruolo centrale un magistrato di cui ho parlato nella scorsa seduta; magistrato che è stato consulente di questa Commissione e che poi ne ha demolito la funzione e l'operato, fatto che mi sembra piuttosto grave.

CORSINI. Mi sembra che sia stato il giornalista a dire che non leggiamo la documentazione.

PRESIDENTE. Va bene, ma il tono complessivo del servizio giornalistico era nel senso di dire che, se i bravi e ottimi magistrati non sono riusciti a fare chiarezza sulle stragi, immaginiamoci se riusciranno a fare qualcosa quegli sfaticati dei parlamentari.

Anche io ho registrato con fastidio quella trasmissione, anche perché veniva al termine della nostra missione in Sudafrica di cui parlerò successivamente. Ritengo tuttavia che la maniera migliore con cui possiamo fornire una risposta è nel dire, su questa vicenda dello stragismo, una parola di tipo conclusivo da trametter al Parlamento. Infatti in qualche modo il fatto che vi sia una Commissione di inchiesta parlamentare che ormai sta attraversando quattro legislature e non giunge a conclusioni definitive contribuisce a questo atteggiamento di sfavore dell'opinione pubblica, che si chiede cosa alla fine ci stiamo a fare, ovviamente con superficialità e mancanza di approfondimento, giacché oggi siamo in condizione di dire cose che non erano pensabili due anni fa e probabilmente tra due anni saremo in condizioni di dire ancora altro. Tuttavia fin dall'inizio ho sentito l'esigenza di approdare a un documento conclusivo ed oggi tale esigenza è chiara nel mandato che ho avuto dai Presidenti delle due Camere. Noi non dobbiamo dare l'impressione di pestare l'acqua nel mortaio, ma dobbiamo riferire che abbiamo indagato, abbiamo concluso e siamo arrivati più avanti di dove si era arrivati in sede giudiziaria, perché non abbiamo i limiti ed i vincoli dell'accertamento giudiziario e perché abbiamo potuto godere di una prospettiva d'insieme che alla singola indagine giudiziaria non è concessa. Se riusciremo a farlo, questa sarà la risposta migliore. Certo, sarà poi anche abilità della politica far percepire ciò all'opinione pubblica; se ci divertiremo nel gioco della delegittimazione interna, seminando vento, alla fine non potremo che raccogliere tempesta.

MANCA. Vorrei aggiungere qualcosa alle osservazioni del collega Corsini. A mio avviso bisogna fare qualcosa circa i rapporti esistenti nel gruppo di lavoro e in quest'ultimo inserisco anche coloro che vengono per essere auditi, tutti quelli che praticano questo ambiente ed i *mass media.* Infatti è molto grave, ed oltretutto avvalora un certo giudizio di superficialità della Commissione stessa, il fatto che notizie segretate che vengono trattate in questa sede passino così facilmente ai *mass media*.

Chiedo quindi che, oltre a stigmatizzare questi episodi, si faccia qualcosa di concreto, si crei una sorta di commissione d'inchiesta in modo da arrivare a chi ha passato queste notizie, perché ciò ha causato un danno non solo alla nostra dignità ma ha anche sviato l'opinione pubblica con affermazioni che non corrispondono al vero.

Quindi, signor Presidente, invito a mettere una lente di ingrandimento su questo aspetto.

Infine, a proposito del giudizio che i *mass media* esprimono su di noi, non solo dobbiamo fare ciò che il Presidente ha detto, ma dobbiamo anche evitare di mettere da parte aspetti delle nostre inchieste che toccano da vicino la sensibilità dell'opinione pubblica. Già l'ho detto, ma vi invito ancora una volta, anche per coerenza con quanto ho affermato ieri, a pen-

sarci due volte prima di mettere da parte il caso Ustica o comunque a fare attenzione a non dargli l'accelerazione che invece merita.

FRAGALÀ. Signor Presidente, condivido la valutazione dell'onorevole Corsini. Desidero aggiungere che la trasmissione è stata un vero e proprio agguato, non nei confronti del ceto politico ma nei confronti della Commissione e che ha avuto una regia e soprattutto un soggetto scritto.

Per cui anche le interviste fatte ai componenti della Commissione che si trovavano in quella sede durante la ripresa sono state inserite in questa regia e in questo soggetto scritto non soltanto per delegittimare i lavori della Commissione, e non per qualunquismo, signor Presidente, perché non credo che tutto questo sia stato nutrito dal modo in cui generalmente la stampa o i *mass media* tendono a considerare il lavoro del Parlamento e delle singole Commissioni. No, a mio avviso l'imboscata è stata mirata, organizzata e soprattutto è stata diretta allo scopo di sostenere, anche all'interno della stessa magistratura, una tesi che vede in questo momento su una delle inchieste sullo stragismo, quella di piazza Fontana, il tentativo di delegittimare tutto ciò che non proviene da magistrati doc o da magistrati che hanno una determinata appartenenza dal punto di vista corporativo, all'interno della magistratura, amplificando ed esaltando inchieste e iniziative che vengono da parte di settori della magistratura che queste appartenenze, o queste rappresentazioni all'interno della corporazione invece ritengono di avere. È di questi giorni la notizia che addirittura questa contrapposizione riesce a trovare anche dei referenti e delle sponde all'interno del Consiglio superiore della magistratura, per cui quella trasmissione, quel regista, quel soggetto cinematografico su cui la trasmissione è stata scritta ed è stata rappresentata all'interno del Consiglio superiore della magistratura riesce a trovare delle sponde. Quindi, da una delegittimazione di tipo politico, di tipo ideologico, secondo gli schemi dell'appartenenza, si passa addirittura al tentativo di demonizzazione e di criminalizzazione o comunque di censura disciplinare nei confronti di chi non vanta un certo tipo di protezione.

Allora la mia opinione, da esponente politico ma soprattutto da cittadino e da componente di questa Commissione, è quella che bisogna replicare battendo colpo su colpo, perché per quanto riguarda le quattro inchieste principali sullo stragismo in Italia (piazza Fontana, piazza della Loggia, Ustica e Bologna) si tratta di inchieste dal punto di vista giudiziario, dove il pestare l'acqua nel mortaio è stato addirittura ratificato dal Parlamento che per alcune di esse per cinque volte ha prorogato il vecchio rito del codice del 1930 per consentire a tali inchieste di non chiudere mai per legge.

Pertanto, non soltanto il dibattito e le acquisizioni all'interno della Commissione sono assolutamente più avanti rispetto all'accertamento della verità storica e della verità reale rispetto alle inchieste giudiziarie, ma dico di più: ci sono delle inchieste giudiziarie che sono state chiuse con provvedimenti giurisdizionali su cui i dubbi sono diventati talmente evidenti e macroscopici che l'istituto processuale della revisione per al-

cune di queste sentenze si chiede ogni giorno da tutte le parti politiche, ma soprattutto da parte dei cittadini.

Allora, signor Presidente, rispetto ad un fatto che non si può assolutamente minimizzare – in questo ha ragione pienamente il collega Corsini – perché di una gravità enorme (non lo chiamo neppure imboscata bensì agguato), rispetto all'agguato di quella trasmissione credo che la Presidenza di questa Commissione e la Commissione intera debbano assumere una iniziativa politica per dire quali sono i veri motivi che sono stati alla base di questa operazione di propaganda politica; quali sono i motivi che all'interno della corporazione della magistratura hanno determinato questa falsa rappresentazione dei fatti, sia per quanto riguarda la Commissione, sia per quanto riguarda le inchieste giudiziarie. Non vorrei leggere, tra qualche giorno, sui quotidiani, che questa operazione, continuando indisturbata ad avere esiti, ha raggiunto obiettivi che servono effettivamente a delegittimare ma soprattutto a colpire impostazioni, inchieste ed analisi dei fatti che non sono gradite a gruppi che non è certamente esagerato definire di potere all'interno della magistratura.

TASSONE. Signor Presidente, sulla base delle cose dette dall'onorevole Corsini non farei che una valutazione di ordine pratico per una conseguente presa di posizione da parte della Commissione.

Credo che noi, nei confronti di Raidue siamo stati estremamente cortesi; il giornalista venne la mattina ad «accoglierci» all'aeroporto; dichiarò che si era rotta la telecamera e che quindi aveva bisogno di avere qualche elemento, qualche contributo da parte della delegazione che si era recata a Johannesburg. Dico che siamo stati cortesi perché quanto meno abbiamo creduto alle sue ragioni e quindi ci siamo dati appuntamento nel pomeriggio.

Purtroppo non ho visto quella trasmissione, ma so che c'è stata, da parte del conduttore del programma, una scarsa professionalità, un tentativo di alterazione dei dati e, soprattutto, un tentativo molto chiaro di delegittimare il lavoro della Commissione. Tutto questo è in sintonia ed è consequenziale, signor Presidente ed onorevoli colleghi, a quella che è stata sempre l'azione dei *mass media*: la delegittimazione di tutto il Parlamento, del ruolo e dell'impegno dei parlamentari.

Ovviamente questo dato diventa molto più significativo perché si riferisce ad una Commissione d'inchiesta che ha un compito molto delicato, per cui non so se ci troviamo di fronte ad un agguato o ad altre cose, ma certamente ci troviamo di fronte a scarsa professionalità. Non so se dietro l'azione del conduttore e del giornalista ci sia qualche disegno, ma è chiaro che giudico sulla base degli elementi e dei dati in possesso; pertanto quello che posso chiedere al Presidente della Commissione è una protesta molto forte, avente anche una certa amplificazione, nei confronti del direttore di Raidue, del direttore generale della Rai e del presidente del consiglio di amministrazione di quest'ultima. Se non vogliamo interloquire con queste persone, bisognerà allora interessare la Commissione di vigilanza della Rai.

Ritengo che tutto questo al momento attuale possa bastare; se, però, qualche collega ha in possesso degli elementi che possano giustificare la presunzione – in questo caso *iuris et de iure* – assoluta di un qualche disegno, ecco allora che le cose potrebbero un po' cambiare. Pertanto, credo che in questo momento possa bastare l'azione indicata, la quale dovrebbe far giustizia sia del lavoro che questa Commissione ha fatto nelle passate legislature, sia di quello che ha fatto nella scorsa e di quello che attualmente sta facendo. Questo per la tutela della Commissione stessa ma soprattutto per la tutela del ruolo del Parlamento che, come i colleghi possono riscontrare, è messo sempre sotto accusa e all'indice da un'opinione pubblica non certamente benevola nei confronti dei suoi rappresentanti.

PRESIDENTE. Voglio dire che lei ha effettivamente ragione quando sottolinea che l'approccio del giornalista non sia stato corretto. Fummo fermati all'aeroporto di Fiumicino da un giornalista che aveva rotto nel frattempo la telecamera. Non ci soffermiamo sul fatto se ciò fosse vero o meno, perché è chiaro che, se ci attestiamo ad una «lettura» particolare, non possiamo far niente, dal momento che su quella lettura non c'è accordo; mentre nei limiti delle cose che ha detto l'onorevole Tassone, mi sento di scrivere la lettera.

Il giornalista non è stato corretto perché lui ha detto che si era rotta la telecamera – non voglio aprire su questo argomento una polemica – ma quando siamo tornati qui – io avevo deciso addirittura di non venire – sembrava che volesse raccogliere solo informazioni sul fatto che eravamo andati dal generale Maletti. Non c'è stato affatto detto che si trattava di inserire il tutto in una trasmissione organizzata sui segreti d'Italia. Ho partecipato a varie trasmissioni; per alcune mi sono pentito di avervi partecipato, per altre invece (come l'ultima di Zavoli) essendo ben strutturate, sono stato contento di esserci andato, perché non penso che, tutto sommato, la Commissione abbia fatto una brutta figura con la presenza del suo Presidente. È lecito però, nel momento in cui si va in trasmissioni, anche serie, nelle quali si parla di stragi, e poi si finisce invece per parlare di quelli che nel 1970 hanno fatto il «balletto» sulla luna, domandarsi quale tipo di informazione puoi dare e può dare la televisione di Stato.

Voglio dire che effettivamente l'approccio non è stato corretto ma vedere in questo una congiura di un partito americano o di uno intragiudiziario ancora attivo, può essere possibile come tante altre ipotesi; noi, però, non abbiamo elementi per poterlo dire con certezza: abbiamo solo elementi per esprimere la nostra protesta con la logica dell'onorevole Tassone, sempre che dai prossimi interventi dei colleghi Gualtieri e De Luca non scaturiscano valutazioni diverse.

GUALTIERI. Signor Presidente, sono d'accordo riguardo il problema sollevato dal collega Corsini, perché la corretta informazione relativa ad una Commissione parlamentare è una delle cose a cui noi dobbiamo tenere maggiormente: si può parlare di tutto ma avere un'informazione sbagliata,

o cattiva, o truccata su una Commissione d'inchiesta è pericoloso per lo sviluppo stesso dell'inchiesta e per il seguito.

Devo dire che i giornalisti di solito fanno il loro mestiere: alcuni lo fanno bene altri lo fanno male, ma non dobbiamo procedere ad un esame di questo tipo, perché il problema è un altro. Quando siamo chiamati a partecipare a trasmissioni televisive, o otteniamo le garanzie di serietà, oppure non ci conviene andare.

Signor Presidente, credo di aver partecipato una sola volta ad una trasmissione, forse di Maurizio Costanzo, nella quale era presente il Ministro dell'interno, trasmissione riguardante la storia di Ustica. Ho visto delle trasmissioni dove hanno partecipato i membri della Commissione, a volte lo stesso Presidente, e mi sono reso conto delle difficoltà in cui il Presidente si è trovato.

PRESIDENTE. Ha ragione.

GUALTIERI. Perché accanto al Presidente che poteva dire alcune cose c'erano schierati cinque o sei individui alcuni dei quali con reati alle spalle, altri con vari precedenti e altri ancora aventi tesi preconcette: si parlava di Ustica e si sentiva venir fuori da qualcuno che era stato un sottomarino, da altri che erano state ammazzate delle persone. Le trasmissioni sono fatte nel modo in cui accanto a uno della Commissione, anche autorevole come il Presidente, che può difendersi, si trovano sempre le altre parti; in quelle riguardanti il terrorismo troviamo sempre quelli usciti dai servizi.

Il mio consiglio è di non andare a tali trasmissioni oppure di andarci essendo, però, tutelati da opportune garanzie. Se si vuole interrogare la Commissione, la si interroghi attraverso la persona del suo Presidente, o attraverso i comunicati, o attraverso una conferenza stampa fatta dalla Commissione stessa; ma entrare in contraddittorio con altre persone che non sanno niente del lavoro che facciamo è sempre un rischio. Credo che il Presidente abbia provato più di tutti sulla sua persona le difficoltà di andare in trasmissioni di quel tipo.

Ripeto, il mio consiglio è proprio quello di evitare il più possibile di partecipare a trasmissioni dove non abbiamo le garanzie di poter parlare e di avere anche l'ultima parola su quello che si dice.

PRESIDENTE. Penso che l'onorevole Gualtieri abbia ragione e che il suo saggio consiglio debba essere seguito.

Devo dire, dopo averci riflettuto, di aver sbagliato, lo ammetto; avrei dovuto chiedere il motivo della venuta del giornalista e quali fossero le domande: eravamo reduci da una notte trascorsa in aereo e sembrava che dovesse essere il fatto sostitutivo di una battuta volante all'aeroporto di Fiumicino, mentre era, invece, un modo surrettizio di farci partecipare ad una trasmissione di cui ignoravamo l'esistenza. Questo deve essere il tono portante della lettera che domani, con l'aiuto degli uffici, preparerò.

DE LUCA Athos. Anch'io sono d'accordo con le cose dette dall'onorevole Corsini. Solo sulle conseguenze da trarre sul modo di operare in futuro, avrei forse qualcosa di diverso da aggiungere. Sappiamo che tutto è spettacolarizzato, che quello che conta è la battuta, l'effetto. Abbiamo visto anche Presidenti del Consiglio ed altre personalità trovarsi in situazioni di difficoltà in varie trasmissioni. È difficile anche in altri settori dare una corretta informazione; mi è capitato, come penso anche a voi nel vostro impegno politico, di fare una cosa che si ritiene di poca rilevanza e trovare, invece, che viene amplificata: poi magari si lavora per mesi su una questione seria ed importante e si trovano sui giornali solo due righe. Faccio un esempio personale. Ci siamo impegnati a elevare l'età per l'accesso ai concorsi pubblici, argomento che merita attenzione e che invece non ha interessato nessuno. Abbiamo fatto un qualcosa nelle carceri per i piccoli animali ed ha avuto, invece, un gran risalto.

Fatta questa premessa generale, è evidente che non possiamo pensare che la Commissione stragi abbia un trattamento diverso da quello riservato ad altri settori ad altri politici, anzi sotto certi punti di vista è anche più ghiotta. E allora a mio avviso la risposta giusta non è quella di chiuderci nel silenzio, perché uno dei compiti importanti della nostra Commissione è quello di creare opinione su ciò che appuriamo e così muoverci con il consenso dell'opinione pubblica. In un'epoca in cui gli stessi magistrati escono dalle aule e rendono pubbliche dichiarazioni, sarebbe sbagliato che una Commissione come la nostra, che deve avere più poteri e meno vincoli, si obblighi al silenzio.

Rispetto alla missione in Sudafrica sarebbe stato normale che la nostra Commissione, al suo ritorno in Italia, avesse avuto le tre reti Rai per poter spiegare il lavoro svolto, con tranquillità e in uno spazio giusto. Ritengo invece che quel servizio sia nato come nascono molte altre cose giornalistiche: era già pronta una trasmissione di quel tipo, il giornalista sapeva del nostro rientro e avrà pensato di infilare uno spezzone in modo improvvisato in una trasmissione già preparata, ciò con le conseguenze negative di cui parlava il collega Corsini.

A mio avviso, però, la risposta deve essere tutta in positivo. La Commissione, ritenendo di aver fatto un ottimo lavoro, disponendo oggi dei risultati di quella audizione e avendo deciso – salvo un ripensamento nella seduta di questa sera – di rendere pubblici gli atti del nostro lavoro, deve organizzare un momento pubblico nel quale possa dare un'informazione corretta dell'audizione svolta. Ciò non toglie che il Presidente non solo possa censurare quel comportamento, ma possa pretendere che la Commissione disponga di un'altra occasione nella quale, rispetto a quella vicenda, abbia lo spazio e il contenitore giusto per informare l'opinione pubblica.

GRIMALDI. Anch'io Presidente, se me lo consente, vorrei avanzare un suggerimento.

È chiaro che è stata commessa una scorrettezza e d'altra parte, se vi ricordate, chiesi al giornalista per quanti minuti andava in onda la nostra

intervista ed invitai i colleghi a non parlare troppo, perché i giornalisti tagliano e montano come vogliono; soprattutto le interviste che vanno in onda in differita, se hanno tempi più lunghi della trasmissione, vengono montate dal giornalista che le manipola a suo piacimento.

In ogni caso, più che farne una questione di correttezza o di scorrettezza, credo che in primo luogo sarebbe il caso di procurarsi questa cassetta e di visionarla. Se appuriamo che la verità è stata alterata, allora facciamo una protesta seria, denunciamo che il giornalista ha utilizzato una breve intervista che doveva servire soltanto per rendere conto della missione a Johannesburg per inserirla in un contesto diverso, travisandone il significato. Eviterei di parlare fin d'ora di correttezza o di scorrettezza del giornalista, perché altrimenti rischiamo di passare per ingenui.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, però la scorrettezza c'è stata e dobbiamo segnalarlo: siamo tutti testimoni che non ci fu detto che questa intervista doveva rientrare in una trasmissione che fosse diversa da un servizio di informazione giornalistica. A parte che eravamo tutti stanchi per la notte passata in aereo, ciò che è risultato nell'intervista è accettabile, non è stato alterato il nostro pensiero; però è stato dato un larghissimo spazio a tutti i nostri archivi e la sensazione complessiva che ne veniva fuori era quella dell'inutilità del lavoro parlamentare. Pertanto, seguendo la logica del collega Tassone, su questo aspetto posso scrivere una lettera, che eventualmente potrei sottoporre all'Ufficio di Presidenza; comunque, se mi date mandato scriverò in questo senso.

Circa la questione sollevata dal collega Fragalà, penso che il Parlamento abbia effettivamente commesso un errore – parlo a titolo personale – nel prorogare tante e tante volte quei termini delle inchieste che stanno continuando con il vecchio rito. Mi auguro che non ci siano altre proroghe e che tutte le inchieste, da quella sull'Argo 16 a quella sul disastro di Ustica, possano avere la loro conclusione senza impedimenti dell'ultimo minuto, che a mio avviso avrebbero uno scarso senso, perché se c'erano situazioni ambientali queste vanno comunque risolvendosi da sole con la conclusione delle inchieste.

CORSINI. Signor Presidente, forse è del tutto inusuale, ma sento il dovere di ringraziare pubblicamente il dottor Maresca perché nelle sue espressioni ho riconosciuto una grande prudenza e cautela, nonché una misura e una compostezza del tutto confacente al suo ruolo, e quindi mi sono sentito tutelato dalla sua presenza.

PRESIDENTE. Condivido pienamente questo apprezzamento, che avevo già fatto personalmente al dottor Maresca.

Voglio soltanto aggiungere che tra quello che diceva il senatore Gualtieri e quanto ha detto il senatore De Luca non c'è contrasto; Gualtieri non chiedeva di sfuggire ad una visibilità, ma di avere una visibilità garantita e adeguata al ruolo che svolgiamo. Non dimentichiamo che la Commissione stragi presieduta da Gualtieri ha avuto l'onore di un film;

la Commissione Gualtieri – a mio avviso meritatamente, perché su Ustica nella X legislatura ha rappresentato uno dei momenti alti del potere d'inchiesta parlamentare – giganteggiava nella divulgazione del suo lavoro. In quella informazione, sia pur mista a *fiction,* che quel film dava, la Commissione d'inchiesta vedeva riconosciuto il ruolo che effettivamente aveva avuto in quella vicenda.

INFORMATIVA DEL PRESIDENTE SUGLI ESITI DELLA MISSIONE A JOHANNESBURG PER LA LIBERA AUDIZIONE DEL GENERALE GIAN ADELIO MALETTI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca un'informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti.

Anzitutto voglio esprimere la soddisfazione per il modo in cui la missione è stata organizzata; voglio quindi ringraziare pubblicamente i funzionari che hanno allestito una «macchina» che ha funzionato perfettamente. Voglio anche esprimere la mia soddisfazione per come il comitato dei delegati si è comportato nel corso dell'audizione; i colleghi che non hanno partecipato alla audizione stessa leggeranno il verbale e vedranno con quale precisione e puntualità una Commissione che si è costituita da poco, che è composta in gran parte da commissari nuovi, abbia condotto quell'interrogatorio. Ho riletto il resoconto dal quale balza agli occhi che chi poneva le domande sapeva di cosa stava parlando e aveva ben chiari gli obiettivi di quell'audizione.

Ritengo anche che i risultati dell'audizione, pur senza enfatizzarli, siano importanti; naturalmente tutto sta nel canone di valutazione. Ho letto ad esempio su un foglio di informazione che Maletti ci avrebbe detto che i servizi italiani erano deviati, lavoravano a stretto contatto con gli agenti della Cia, con loro pianificavano la strategia della tensione per fermare l'avanzata dei comunisti, che l'addetto militare all'ambasciata americana di Roma, un uomo della Cia, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 fece spesso il giro delle caserme e delle basi militari del Nord-Est per reclutare agenti tra gli ufficiali italiani. Vedrete che questo non è ciò che ha detto Maletti, però gli somiglia moltissimo. E allora, che si commentino queste affermazioni dicendo che sono tutte cose già risapute mi lascia interdetto; erano cose intuite, ma il fatto che un uomo dei vertici dei servizi riconosca che le cose siano andate così, a me sembra un fatto estremamente importante. Anche Pasolini disse: «Io so», però concluse dicendo che non aveva le prove e nemmeno gli indizi. È vero che c'era un'intuizione a livello politico, storiografico, un'intuizione che faceva anche parte della coscienza civile del paese.

È vero, non sono emerse novità sconvolgenti dall'audizione del generale Maletti, egli non ci ha detto che erano i marziani o comunque che si trattava di tutt'altra cosa rispetto a quella che avevamo immaginata. Tuttavia, il fatto che oggi quella che può essere un'intuizione, un'ipotesi abbia il riscontro di uno dei protagonisti mi sembra un fatto di notevole im-

portanza. Si tratta di un'acquisizione che finora in sede giudiziaria, con questa completezza, non c'era stata. Direi che già questo fatto giustifica di per sé la missione e chiarisce bene il ruolo di questa Commissione.

Naturalmente non sono del parere che possiamo dare al generale Maletti una funzione oracolare. Le affermazioni che egli ha fatto sono probanti nei limiti in cui ricevono già riscontro dalla enorme massa di dati di cui disponiamo. Altri elementi che egli ha fornito dovranno essere verificati. Il generale Maletti ha formulato precise accuse a livello politico e ciò rende estremamente interessanti gli ulteriori atti istruttori che abbiamo deciso di compiere, ovvero l'audizione degli ultimi testimoni politici di quella stagione ai quali, se siete d'accordo, farei avere copia del verbale. Questi dovranno venirci a dire la loro verità, contrastando le affermazioni del generale Maletti o ammettendo che i fatti si sono svolti effettivamente così. Quindi l'audizione del generale Maletti prepara le già deliberate audizioni dei senatori Andreotti, Cossiga e Taviani, tre senatori a vita che in qualche modo sono usciti dal circuito della democrazia rappresentativa, anche se sono tuttora senatori per quello che hanno rappresentato nella storia del paese. Si tratta di tre audizioni molto importanti che potremmo completare eventualmente con altre.

FRAGALÀ. A mio avviso, dovremmo integrare il calendario delle audizioni con quelle degli onorevoli Gui e Forlani.

PRESIDENTE. In effetti dovremmo chiederci se sia opportuno ascoltare Gui e Forlani, che Maletti chiama pesantemente in campo. Questo potrebbe essere un momento conclusivo importante, alto dell'inchiesta.

So che la mia proposta di relazione non ha convinto per la parte in cui non individuava responsabilità politiche precise. Devo dire però che questi sono i primi elementi oggettivi che stiamo avendo e su cui una mera ipotesi oggi può fondarsi. Comunque, prima di pronunziare un giudizio, non mi sento di dire che sicuramente Maletti ci ha detto la verità, poteva però avere suoi motivi per raccontarcela. Quindi è importante andare ad un confronto ed una verifica globali.

Onorevoli colleghi, propongo di rendere pubblico il verbale dell'audizione del generale Maletti e di farlo avere ai senatori Andreotti, Cossiga e Taviani poiché è bene che lo conoscano. Propongo inoltre che il seguito dell'audizione del giudice istruttore di Milano, dottor Guido Salvini, abbia luogo giovedì 20 marzo, alle ore 18,00.

poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 20,15.

JOHANNESBURG (*)

3 MARZO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 9,30.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL GENERALE GIAN ADELIO MALETTI

PRESIDENTE. Voglio subito sottolineare che l'audizione si tiene grazie alla disponibilità del generale Maletti, che ringrazio, già manifestata nella scorsa legislatura e poi ribadita in questa.

Il generale Maletti conosce l'ipotesi di lavoro, all'esame della Commissione, perché in previsione dell'audizione gli ho inviato la proposta di relazione di cui stiamo discutendo.

Quindi, penso si renderà conto di quali siano i motivi per cui la Commissione ritiene importante ascoltarlo.

In questo mosaico degli eventi della fine degli anni '60 e della prima parte degli anni '70, che stiamo cercando faticosamente di ricostruire, la posizione del generale si presenta quasi in un ruolo di cerniera perché, da un lato, indaga e sconfigge una serie di deviazioni istituzionali che si erano verificate nel periodo precedente; dall'altro, però, nel riferire all'autorità giudiziaria, non espone l'intero risultato delle indagini effettuate. Sulle indagini su piazza Fontana finisce per coprire una serie di responsabilità che riguardano la posizione di Giannettini, Pozzan, la chiusura della fonte Casalini, le istruzioni date a Labruna sull'atteggiamento più opportuno da seguire nel processo. Credo che la Commissione vorrebbe sapere, per completare tale mosaico, il motivo per cui tutto questo avviene. Devo dire – è una mia valutazione, ma credo sia condivisa da molti presenti – che il *curriculum* del generale Maletti esclude che abbia fatto questo per un interesse personale.

(*) L'audizione ha avuto luogo a Johannesburg, presso una sala conferenze dell'Hotel Park Hyatt, dinanzi ad una delegazione della Commissione composta dal presidente Pellegrino, dai senatori Castelli, Cò, De Luca Athos, Manca, Palombo e dai deputati Carotti, Corsini, Fragalà, Grimaldi, Leone e Tassone.

Nel 1980, nel rilasciare una intervista al quotidiano «Paese Sera» – se non sbaglio – sia pure parlando dell'ammiraglio Casardi, sembra che in qualche modo parli di se stesso perché sottolinea che chi ha responsabilità nel settore dello spionaggio e del controspionaggio spesso può trovarsi nell'angoscioso dilemma tra l'osservanza formale della norma e il tenere invece un comportamento diverso che però ritiene funzionale ad un interesse superiore di sicurezza della nazione. Quindi, sarei portato a pensare che alcuni comportamenti sono stati da lei tenuti perché in quel momento sono stati ritenuti confacenti ad un interesse superiore, un interesse di sicurezza dello Stato e della nazione.

Vorremmo sapere quale è stata la sua valutazione in quella fase e soprattutto se vi furono *input* che vennero dal vertice di responsabilità politica o se non ci sono stati anche quadri più ampi.

In una intervista a proposito della vicenda di Giannettini, ad esempio, lei affermò che l'intervento del Servizio era stato dettato dalla volontà di seguire una segnalazione proveniente da un Servizio straniero. Ecco, vorremmo avere questo quadro, perché mi sembra – aggiungo una valutazione a titolo personale – che alla fine lei si sia addossato croci che non erano sue, cioè si sia assunto responsabilità che non aveva. Tutto ciò che in qualche modo lei evitava venisse accertato atteneva ad una responsabilità di un periodo precedente. Lo stesso esito della vicenda giudiziaria che la riguardava colpisce per la sua severità; in fondo, per quanto riguarda quel fascicolo Mi.Fo.Biali, in disparte gli accertamenti sul suo ruolo fatti dai giudici, la mia valutazione è che non ci fossero questi importantissimi segreti per la sicurezza dello Stato e che la vicenda politica fosse abbastanza marginale (poi si è rivelata inconsistente quella di Foligni); si riscontrarono invece le malefatte da parte di alti ufficiali della Guardia di finanza.

Quindi il fatto che quella documentazione sia poi finita nella disponibilità di Pecorelli non mi sembra abbia arrecato un grande danno all'interesse della nazione. La pronuncia finale di condanna colpisce per la sua severità; è come se in qualche modo lei fosse stato giudicato nel complesso della sua attività e attraverso lei sia stato giudicato tutto un mondo che indubbiamente meritava sanzione.

La Commissione è nella fase finale del suo lavoro. Personalmente ritengo che un grande paese non debba mai avere paura della sua storia e, ad un certo momento, abbia il diritto di conoscerla per intero; nello stesso tempo, se lei vorrà chiarirci gli aspetti che ancora rimangono oscuri, adempirà ad un dovere anche verso se stesso, definendo in modo più approfondito quale è stato il suo ruolo in tutta questa vicenda.

Le farò successivamente altre domande, ma per il momento le do subito la parola.

MALETTI. Presidente, la ringrazio per le parole che lei mi ha rivolto; cercherò di entrare immediatamente nel vivo della questione.

Non avevo una agenda politica quando assunsi la direzione del Reparto D del Sid; ho trovato una situazione alla quale non mi sono adattato

e alla quale ho cercato di dare un maggiore dinamismo sotto il profilo del successo del Servizio nella ricerca degli eversori o dei nemici del paese nel settore dello spionaggio.

Il Presidente mi ha chiesto se vi fossero direttive politiche in materia ed io posso dire di non averne mai ricevute, ma di aver ricevuto direttive dal mio caposervizio dell'epoca, il generale Miceli, il quale, quando tornai dall'incarico di addetto militare ad Atene nel 1967 (quindi quattro anni prima che assumessi l'incarico di capo del Reparto D e un anno prima che il famoso gruppo eversivo andasse in Grecia, non so esattamente a svolgere cosa), mi chiese di presentare una relazione dettagliata del modo con il quale il colpo di Stato, cosiddetto dei colonnelli, venne effettuato in Grecia; in realtà, non presentai né compilai mai tale relazione perché, inviato a comandare un reggimento, avevo ben altre preoccupazioni in quel momento.

Comunque, voglio chiarire che non ho mai collaborato con i colonnelli greci, che certamente avrebbero fatto a meno della mia collaborazione; anzi ho segnalato la possibilità di un *golpe* militare in Grecia fin dal 15 gennaio 1967 al Servizio informazioni della difesa, quindi con tre mesi di anticipo rispetto all'avvento del regime dei colonnelli.

Detto questo, vorrei precisare che da parte del generale Miceli non ho ricevuto direttive di carattere politico, ma di carattere operativo; non posso dire, pertanto, che vi fosse una matrice politica in tali direttive, anche se potevo immaginarlo.

Il Presidente mi ha poi chiesto ulteriori spiegazioni, di cui adesso non ricordo l'ordine logico; pertanto pregherei il Presidente di rivolgermi delle domande così da rimettermi sul giusto binario.

PRESIDENTE. Nel momento in cui il grosso rapporto sul *golpe* Borghese viene depurato e sfrondato, e solo in parte viene inviato all'autorità giudiziaria, lei aveva avuto contatti con il vertice politico o aveva ricevuto direttive di altro tipo? Si tratta invece di una sua scelta personale? Vorrei sapere, quindi, perché esso viene sfrondato, perché – come scrisse all'epoca Pecorelli – si passa dal «malloppone» al «malloppino».

MALETTI. Faccio riferimento ad alcuni appunti che ho preso soltanto questa mattina, relativi proprio a quanto lei mi chiede, Presidente. Il rapporto completo, che possiamo definire il «malloppone», venne compilato da parte del colonnello Romagnoli su mio ordine e evidentemente dopo i contatti con le necessarie fonti; esaminai tale rapporto nella sua interezza e mi sembrò abbastanza esplosivo per il generale Miceli, che all'epoca – ripeto – era il mio caposervizio. Chiesi, quindi, un colloquio, scavalcando il generale Miceli, direttamente al ministro della difesa Andreotti al quale mostrai il fascicolo completo, affermando che esso doveva essere completato e confermato. In questo colloquio, durante il quale eravamo presenti solo in due, Andreotti e il sottoscritto, nell'ufficio del Ministro della difesa in un pomeriggio di luglio o di agosto del 1974 (se non ricordo male), il ministro Andreotti approvò che certi nomi non venissero comunicati al-

l'autorità giudiziaria, in quanto i nostri accertamenti erano incompleti e le informazioni relative al coinvolgimento di alcuni generali ancora in gran parte incontrollate. Le indagini giudiziarie, a mio parere premature, su un certo numero di alti ufficiali in posizione di comando avrebbero determinato una reazione negativa nelle Forze armate e una crisi di fiducia nel paese; per reazione negativa intendevo – non voglio parlare di un possibile *golpe* – il verificarsi di dimissioni a catena, o qualcosa del genere, che avrebbe gravemente influito sulla vita e sul morale delle Forze armate. Uno degli alti ufficiali citati dalle fonti fino a poche settimane prima aveva ricoperto un delicato incarico all'estero. La rivelazione del suo nome avrebbe potuto provocare spiacevoli perplessità anche in campo internazionale; su ciò il ministro Andreotti concordò specificamente.

A proposito dei nastri smagnetizzati, se posso, vorrei aggiungere quattro punti. Innanzitutto, desidero ricordare un episodio: nella riunione tenuta dal ministro Andreotti nel suo ufficio privato, all'inizio dell'agosto del 1974, erano presenti l'ammiraglio Casardi, l'ammiraglio Henke, un altro alto ufficiale di cui in questo momento non ricordo il nome ed il sottoscritto; lo scopo era quello di esaminare il rapporto sugli eversori della destra extraparlamentare. Il capitano Labruna, il tenente colonnello Romagnoli e due sottufficiali dei carabinieri erano stati convocati per operare il registratore con i nastri dei colloqui di Labruna, di Romagnoli e di varie fonti. Ad un certo punto, con evidente sorpresa del capitano Labruna, l'audizione venne interrotta perché, come disse il capitano, un inatteso guasto aveva reso inutilizzabile il resto della registrazione. Dopo qualche tentativo di rimediare l'inconveniente, il Ministro fece allontanare Labruna, Romagnoli e i sottufficiali e rinunciò all'ascolto. Il motivo dell'interruzione, che mi contrariò fortemente, non fu mai chiarito dal capitano Labruna.

In secondo luogo, allorché una fonte nell'autunno del 1974 segnalò che sarebbe stato possibile registrare la conversazione di alcuni estremisti di destra coinvolti in un nuovo progetto eversivo, conversazione che si doveva svolgere durante una colazione alla periferia di Roma, alla quale la fonte stessa avrebbe partecipato, Labruna predispose accuratamente, così mi venne assicurato, un piano di intercettazione ed ascolto. L'operazione fallì, o fu fatta fallire, per il mancato funzionamento delle apparecchiature indossate dalla fonte.

In terzo luogo, dichiaro la mia totale estraneità ad ogni distruzione o smagnetizzazione dei nastri registrati dal capitano Labruna o da altri alle mie dipendenze. Voglio aggiungere altresì che non ho mai ascoltato direttamente quei nastri e, quindi, non ne conoscevo il contenuto completo, se non nella trascrizione preparata dal colonnello Romagnoli.

In quarto luogo, non mi risulta che il nome di Licio Gelli fosse emerso, all'epoca, nelle dichiarazioni di fonti in relazione ai progetti eversivi.

PRESIDENTE. Questo attiene al passaggio dal «malloppone» al «malloppino», ma può fornirci chiarimenti per quanto riguarda tutta l'at-

tività di copertura di Giannettini, Pozzan, la chiusura della fonte Casalini, le istruzioni manoscritte che sono state rintracciate, da lei date a Labruna, per tutto quello che riguardava l'inchiesta di piazza Fontana?

Come lei sa, in sede pubblicistica, sono state attribuite ad alti ufficiali dell'esercito dichiarazioni nel senso che la strage di piazza Fontana era stata voluta dall'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e che poi, dal 1972 in poi, il Sid svolse soprattutto un'opera di copertura. Quali furono le ragioni che spinsero il Sid a coprire Giannettini, Pozzan e a chiudere la fonte Casalini? Sostanzialmente si tratta di fatti ormai accertati, ma la Commissione si domanda quali siano state le ragioni.

Perché non si voleva che quella pista venisse perseguita fino in fondo, indipendentemente poi dall'esito cui avrebbe potuto portare l'indagine in quella direzione?

MALETTI. Iniziamo con le annotazioni a margine dell'interrogatorio dibattimentale nel processo sulla strage di piazza Fontana; parlo del luglio 1977, allorché nel tribunale di Catanzaro fui interrogato per circa una intera settimana. Due settimane dopo il mio interrogatorio avrebbe dovuto parlare il capitano Labruna che, in quel periodo, era particolarmente nervoso ed incerto su quello che doveva dire e mi chiese di venire a casa mia per discutere la deposizione che avrebbe dovuto fare e le risposte che avrebbe dovuto fornire in sede di corte. Sul documento, in riproduzione fotografica, scrissi alcune annotazioni che dovevano servire a chiarire i ricordi a Labruna (direi che a quel tempo egli non avesse una gran memoria, al contrario di oggi). A lui serviva soprattutto un appoggio in modo tale da non cadere in contraddizione rispetto alle mie dichiarazioni. Io non ho mai forzato, però, il capitano Labruna a rilasciare una dichiarazione piuttosto che un'altra; si trattava soltanto di una serie di annotazioni che potrebbero essere interpretate come un invito ad obbedirmi, ma di fatto non lo erano. Era una sua scelta, quindi, di servirsi delle mie annotazioni o di trascurarle.

Si parla poi del gravissimo episodio della chiusura della fonte Casalini. Innanzitutto, non esiste una indicazione – se la memoria non mi tradisce e se ho letto attentamente questo documento – dalla quale risulti che io abbia ordinato la sua chiusura. Il discorso è un po' diverso, almeno a giudicare da quanto è scritto su questo documento (perché io non lo ricordo). A pagina 214 della proposta di relazione del Presidente, si afferma che un mio appunto dell'epoca riguardava il caso Padova, che Casalini voleva scaricarsi la coscienza, che essi operavano convinti dell'appoggio del Sid (se fossero stati realmente convinti riguardava loro, ma certamente non li abbiamo mai appoggiati). «Colloquio con il Ministro della difesa, prospettando tutte le ripercussioni»: anche questo mi sembra logico perché il capo del Servizio doveva riferire al Ministro della difesa, dal quale dipendeva, quali potevano essere gli inconvenienti o gli sviluppi di un discorso più o meno attendibile di una fonte, che comunque avrebbe coinvolto responsabilità del Servizio o di altri organi di sicurezza dello Stato. «Convocare D'Ambrosio»: io non mi rendo conto di cosa ciò significhi.

Se ci si riferisce al giudice D'Ambrosio, mi sembra molto strano che si possa fare tale convocazione presso un Servizio informazioni. Non so se, visto che sono trascorsi venticinque anni, D'Ambrosio fosse un ufficiale o un'altra persona. «Incarico al gruppo carabinieri di procedere»: sì, lo feci, perché ormai il Casalini parlava alla giustizia. I carabinieri, quindi, svolgevano ormai la loro piena funzione di polizia giudiziaria e potevano seguire essi stessi il caso, indipendentemente dal fatto che questa fonte fosse del Servizio. Chiaramente qui non mi risulta che la fonte Casalini sia stata chiusa e, se ciò è avvenuto, non è stato su mio ordine, a meno che la mia memoria non mi tradisca.

PRESIDENTE. Anche in sede giudiziaria, in cui l'episodio è stato a lungo analizzato dal giudice istruttore di Milano Salvini, si è parlato di chiusura della fonte perché nel suo appunto manoscritto vi è: «Trattazione futura: chiudere entro giugno». Da qui è avvenuta la ricostruzione del documento, come se esso esprimesse preoccupazione per ciò che Casalini avrebbe potuto dire. Colloquio con il Ministro della difesa, prospettando tutte le ripercussioni. D'Ambrosio è un ufficiale dell'esercito. «Chiudere entro giugno» è stato inteso come chiusura della fonte perché, in effetti, ad un certo punto la fonte Casalini realmente viene chiusa; gli operatori in contatto con tale fonte, infatti (uno era stato ascoltato dal giudice, mentre un altro era morto poco prima), dicono di non voler sapere altro. Di fatto, questa fonte informativa non produce più, mentre stava cogliendo un aspetto importante della fase operativa della cellula veneta.

MALETTI. Ciò mi chiarisce un ricordo, che era completamente scomparso dalla mia memoria. È possibile, anzi senz'altro sarà così, che abbiamo chiuso la fonte Casalini, ma ciò comunque non vuol dire la rinuncia da parte delle autorità di pubblica sicurezza, ossia i carabinieri, ai quali avevamo passato l'incarico, dopo il centro di Padova, a continuare le indagini e naturalmente a valersi – almeno spero – della documentazione raccolta fino a quel tempo dal gruppo di Padova, dal tenente colonnello Bottallo. Nella prassi del Servizio è normale che, quando una fonte inizia a «sapere di bruciato», essa si chiuda; ciò è avvenuto in tutti i casi, in tutti i Servizi del mondo. Essa non può essere mantenuta per ovvie ragioni, perché la fonte può danneggiare il Servizio e le sue altre ramificazioni e fonti.

A pagina 155 della proposta di relazione del presidente Pellegrino, noto un'affermazione che mi ha stupito, vicino alla quale ho posto due punti interrogativi: «La stessa cosa era avvenuta per gli accertamenti su Gelli, attivati nel 1974 e bloccati perentoriamente, sempre da Maletti che ne viene trasversalmente informato dal capitano Tuminell (che non avevo mai conosciuto) o dallo stesso Labruna tramite Viezzer, con la minaccia della restituzione all'arma territoriale di chiunque avesse continuato a svolgere accertamenti sul personaggio». Ora io dico che ciò è falso, perché non ho mai ordinato di bloccare accertamenti su Gelli e mai ho minacciato di restituire un ufficiale o un sottufficiale all'arma territoriale

per punizione, per fatti del genere. Posso avere indicato la mia intenzione di restituire all'Arma personale che non fosse efficiente, ma mai ho formulato minacce del genere le quali, tra l'altro, avrebbero costituito un tallone di Achille perché, nell'ambito dell'Arma dei carabinieri, indubbiamente vi sarebbe stata una ritorsione nei miei confronti per un provvedimento di carattere amministrativo interno così ingiusto.

Nella proposta di relazione si afferma inoltre: «Tenente colonnello Del Gaudio, anch'egli piduista e di sicura affidabilità per Maletti». Mi chiedo come avrei potuto sapere, io che sono piduista solo di nome, che il tenente colonnello Del Gaudio – che comunque conoscevo, come comandante del gruppo carabinieri di Padova – fosse lui stesso piduista e di totale affidabilità. Io mi fidavo degli ufficiali dei carabinieri – e probabilmente me ne fido ancora adesso, nonostante qualche delusione subita nel frattempo – e mi fidavo quindi anche del tenente colonnello Del Gaudio, così come di qualsiasi altro comandante di gruppo, da Bolzano fino a Trapani. Affermare che io sapessi che il tenente colonnello Del Gaudio era piduista è un'illazione crudele nei miei confronti, un'accusa che mi si vuole addossare senza prova e contro la prassi secondo la quale, in una società segreta (come pare fosse la P2) i componenti non si conoscono a vicenda; certamente non esiste un bollettino dei membri, un elenco degli amici o dei meno amici. Volevo sottolineare questo punto perché ho ritenuto tale cosa molto scorretta nei miei confronti, come accusato.

Anche la questione del «malloppone» e del «malloppino» ritengo sia degna di essere sollevata in questa sede, se il Presidente me lo permette. Non mi ricordo – mi riferisco a pagina 170 della proposta di relazione – se il Labruna mi abbia mai consegnato una relazione del giornalista Guido Paglia sul ruolo svolto da Avanguardia nazionale nel *golpe* Borghese; se l'avessi avuta, l'avrei fatta utilizzare, almeno per quello che mi interessava, per la stesura di quelli che Mino Pecorelli coloritamente chiamò il «malloppone» e i «malloppini», come il Presidente ci ha ricordato. Vorrei precisare che tali termini non furono inventati da Pecorelli, perché essi venivano usati nell'ambito molto ristretto della direzione del reparto D ed erano noti a me stesso, a Viezzer, a Labruna, al colonnello Romagnoli (che ha il merito effettivo di averli inventati) e probabilmente ai sottufficiali che avevano effettuato le registrazioni. Il «malloppone» era il rapporto completo; i «malloppini» erano invece stralci che però non erano necessariamente più piccoli, più smilzi, se non nel numero delle pagine, e certamente non nella parte informativa, rispetto al «malloppone». Si trattava, quindi, di stralci dal lavoro più consistente, chiamato appunto «malloppone». È stato stralciato dall'elenco delle persone coinvolte soltanto un certo numero di nomi di ufficiali, come ho detto poc'anzi, sui quali non esisteva assolutamente la certezza che fossero coinvolti. Non mi sembra che all'epoca vi fossero nomi di politici, e non credo pertanto che tali nomi possano essere stati stralciati. Devo dire però che il «malloppone» è stato redatto non da me, ma dal tenente colonnello Romagnoli, della cui serietà ero sicuro; potrebbe anche darsi che, durante la redazione, certi stralci fossero stati fatti, forse con la stessa buona intenzione di non fare

«di ogni erba un fascio», inserendo nominativi di persone che avevano avuto solo qualche vaga connessione con quelle vicende, insieme ai nomi di persone che invece erano coinvolte profondamente.

PRESIDENTE. Per quello che riguardava la valutazione dell'appunto in ordine alla fonte Casalini, non so se lei ha avuto modo di leggere la sentenza del giudice Salvini; le valutazioni che lei ha letto nella proposta di relazione provengono in gran parte da lì. Si tratta di una valutazione dell'episodio che è stata fatta in sede giudiziaria. Il discorso del tenente colonnello Del Gaudio si collegava anche al fatto che questo ufficiale dei carabinieri era molto amico del padre di Casalini, che era un direttore di banca. Pertanto, in sede giudiziaria, viene fatta la ricostruzione secondo cui Del Gaudio, tramite l'amicizia con il padre, doveva dissuadere Casalini dal continuare nella linea collaborativa. Questa è la valutazione della vicenda che venne fatta in quella sede.

Vorrei tornare ad esaminare, facendo un passo lateralmente, il problema delle coperture di Giannettini e di Pozzan. È evidente, infatti, che quell'appunto ritrovato (quello relativo a Casalini) assume tutto un rilievo ed è oggetto di una valutazione perché è all'interno di un mosaico composto anche da altre tessere.

Generale Maletti, preferisce che riguardo a Giannettini le rivolga delle domande precise, oppure che parli lei liberamente?

MALETTI. Preferirei delle domande precise.

PRESIDENTE. In quali anni e in quali occasioni lei apprese che Guido Giannettini era in contatto con estremisti di destra, accusati di strage, come Franco Freda e Giovanni Ventura? Chi le ordinò di proteggere Giannettini e di organizzarne la fuga a Parigi e di continuare a stipendiarlo nonostante fosse ricercato dalla magistratura di Milano che ipotizzava per lui reati gravissimi? L'onorevole Andreotti, nella ben nota intervista al «Mondo» del 20 giugno 1974, affermò che la protezione di Giannettini fu decisa in una apposita riunione tenutasi a Palazzo Chigi; successivamente negò di aver parlato di Palazzo Chigi, ma confermò di aver detto che tale decisione fu presa in sede politica superiore.

La spiegazione complessiva che le chiedo, quindi, è se la decisione di proteggere o no un informatore del Servizio fosse così scottante da indurre uomini di Governo a riunirsi per stabilire come agire nel merito. Sotto qualche profilo, tutto questo può valere anche per la fuga di Pozzan, su cui la versione originaria data da Labruna non sta reggendo alle verifiche giudiziarie. Come ricordavo prima, in un articolo pubblicato da «L'Espresso» l'11 aprile 1976, a firma di Fabiani, le viene attribuita la seguente frase: «Siamo stati convinti ad agire in quel modo dalle pressioni di un servizio segreto amico». Se non vi fosse stata tutta questa attività, probabilmente l'appunto sulla fonte Casalini avrebbe assunto un livello diverso, per il tipo di valutazioni che si fanno in sede giudiziaria. Un fatto

illumina l'altro, a volte può accadere anche che lo illumini di una falsa luce. Su questo noi vorremmo delle spiegazioni.

MALETTI. Per quanto riguarda Giannettini, sono convinto che si trattasse di una pressione in sede politica, di cui tuttavia ignoro la firma. So comunque che il generale Miceli suggerì o piuttosto autorizzò che la fonte venisse protetta fino in fondo. In una riunione tenuta a palazzo Baracchini con i due precedenti capi del Reparto D, Gasca e Viola, nel giugno 1974, e conclusasi con una successiva riunione nell'ufficio accanto a quello del generale Miceli, fu deciso di coprire Giannettini e di aiutarlo a non svelare la sua qualità di fonte, in altre parole di aiutarlo ad andare all'estero. Questa è una direttiva ricevuta a suo tempo da me e naturalmente trasmessa ai miei dipendenti.

PRESIDENTE. Si tratta di una direttiva trasmessa dal capo del Servizio?

MALETTI. Sì, dal capo del Servizio; che quest'ultimo abbia affermato che la direttiva era di una personalità politica, non posso confermarlo, ma ritengo questa sia la versione più accettabile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il riferimento al Servizio straniero, cosa può dirci?

MALETTI. Si trattava del Servizio spagnolo, che allora seguiva determinati orientamenti.

PRESIDENTE. Era normale che si attribuisse rilievo addirittura ad una pressione di un Servizio straniero, come quello spagnolo? Se fosse stato il Servizio americano, ci saremmo meravigliati di meno!

MALETTI. La collaborazione del Servizio era piuttosto attiva con i vari corrispondenti Servizi stranieri, tra i quali ovviamente quello americano, quello israeliano; con altri era minore. Quello spagnolo aveva qualche collegamento con noi, non di grande rilevanza, ma potevano esserlo nel senso che, favorendo il Servizio di un paese come la Spagna, in un regime come quello dell'epoca, potevamo avere facilitazioni probabilmente nella ricerca di elementi eversivi e di fiancheggiatori non soltanto in Spagna ma anche in altri paesi. Si trattava di quello che viene definito *do ut des*, una normale collaborazione al termine della quale avremmo avuto dei vantaggi, pur subendo certi rischi.

PRESIDENTE. Cosa stava dicendo in relazione a Pozzan?

MALETTI. Per quanto riguarda Pozzan, la questione è semplice e complessa nello stesso tempo. Pozzan era stato avvicinato a Padova dal capitano Labruna, il quale di ritorno da quella città mi disse che si sarebbe

trattato di un elemento utile se l'avessimo aiutato ad andarsene: «D'altra parte – testuali parole – è un poveraccio che soffre di ulcera allo stomaco e che in prigione ha sofferto molto (si trattava di carcerazione preventiva e poi ovviamente, a quell'epoca, era stato liberato) e se noi lo aiutiamo potrà esserci utile. Lo mandiamo all'estero, cercando di falsificarne il passaporto». Dopodiché la cosa è stata fatta perché i passaporti potevano essere facilmente ottenuti, per motivi di servizio, dall'apposito organo del Ministero degli esteri e il nome è stato cambiato, non so da chi, in Zanella e così il giovanotto è stato accompagnato in Spagna dal maresciallo Esposito, il quale avrebbe dovuto restare più a lungo in questo paese per osservarlo, ma il Zanella si «squagliò» prontamente.

PRESIDENTE. Quindi, complessivamente lei stacca un episodio dall'altro e nega che il Servizio abbia fatto un'opera di copertura complessiva della pista padovana e che questo sia stato fatto per fare un piacere, ad esempio, all'ufficio Affari riservati dal Ministro dell'interno, ipotesi che nella pubblicistica e, per la verità, anche in sede giudiziaria, è stata più volte avanzata.

In un'intervista che ho letto qualche giorno fa, lei ha definito il dottor D'Amato ineffabile; in una audizione di alcuni giorni fa ci è stata portata la prova documentale di rapporti quasi organici del dottor D'Amato con il servizio segreto statunitense nell'immediato dopoguerra. Su tutto questo, che poi finisce per essere la cornice complessiva su cui noi stiamo cercando di ricostruire le vicende di questo passato, lei cosa ci può dire?

MALETTI. Non sapevo che D'Amato avesse un rapporto organico, o quasi organico, con i Servizi informativi degli Stati Uniti; potevo immaginarlo perché anche io avevo un rapporto, come ho detto prima, piuttosto intenso con uno dei due servizi americani rappresentati a Roma. L'ho definito ineffabile, ma probabilmente all'epoca ho usato un aggettivo che non era particolarmente calzante; ineffabile forse perché il dottor D'Amato era un esperto di cucina e gran parte delle sue conversazioni vertevano su ricette, almeno quelle che teneva con me.

Per quanto riguarda la collaborazione tra il mio Reparto e l'ufficio Affari riservati, era minima, e dominata – credo – da una reciproca diffidenza. Non ho mai cooperato il dottor D'Amato o l'ufficio Affari riservati sulla questione relativa alla pista padovana; non abbiamo usato Giannettini e Pozzan, o meglio non li abbiamo «esportati», con la speranza di coprire o cancellare la pista padovana.

PRESIDENTE. Secondo ricostruzioni giudiziarie recenti sarebbe stata accertata l'esistenza di una rete Cia nell'Italia settentrionale, a stretto contatto con la rete eversiva costituita da alcuni elementi aderenti ad Ordine Nuovo. È sembrato che questa attività si esplicasse in una prima fase in un controllo senza repressione. Invece, ulteriori avanzamenti dell'indagine starebbero facendo ipotizzare addirittura un appoggio operativo da parte della rete statunitense a favore del gruppo Ordine Nuovo. Lei ebbe notizia

di questa attività illegale, perché era un servizio segreto amico nel nostro territorio, oppure era un fatto noto all'interno del Sid? Se ne eravate a conoscenza, l'autorità politica a sua volta ne era a conoscenza?

MALETTI. No, non conoscevo l'esistenza di questa rete della Cia e dei contatti con Ordine Nuovo; quindi, non posso neanche dire se l'autorità politica ne fosse a conoscenza. Sapevo di certi contatti piuttosto strani che l'addetto militare degli Stati Uniti aveva con giovani ufficiali italiani in un certo periodo (mi pare intorno al 1969-1970) nel Nord Italia, ma non si è mai potuto accertare di che natura fossero le riunioni e le colazioni, che comunque durarono soltanto lo spazio di una estate, nell'Italia nordorientale.

PRESIDENTE. Sono noti i contrasti che vi furono tra lei e il generale Miceli. Nell'organizzazione giornalistica vennero visti come un riflesso del contrasto tra Moro e Andreotti: lei su questo ci può dire nulla?

MALETTI. Presidente, io sono sempre stupito dell'insistenza con la quale la stampa e anche qualche mio conoscente, parlano di una mia amicizia con l'onorevole Andreotti. Io ho incontrato l'onorevole Andreotti tre o quattro volte in tutta la mia vita e non ho mai avuto particolari motivi di amicizia o di collaborazione con lui, al di fuori di quella in qualità di interprete nel 1963 (se non sbaglio) durante una riunione Nato ad Atene, della presentazione della relazione «malloppo» (chiamiamola così) nel giugno-luglio (non so), e della riunione presso l'ufficio di Andreotti stesso a quel tempo, cioè nell'agosto del 1974, cosa di cui ho già parlato. Che ci fosse un contrasto Andreotti-Moro, questo non mi interessa, non riguarda il Servizio. Che il dissidio tra Miceli e me, che indubbiamente vi fu, fosse motivato da ragioni politiche, può darsi; io non apprezzavo certi suoi atteggiamenti, (ed erano atteggiamenti che erano certamente dettati dalla autorità politica, e quindi immagino dai ministri della difesa dell'epoca, Andreotti ed altri).

Ma soprattutto non apprezzavo la tolleranza che la direzione del servizio aveva nei confronti dei terroristi palestinesi catturati e trasportati tranquillamente in Libia con l'aereo militare che poi si infranse contro un muro a Marghera. Questo è il motivo del contrasto. Non c'era altro.

Sono stato chiamato filoisraeliano e questo semplicemente perché gli israeliani ci aiutavano a trovare i terroristi, non per altro. Non certo perché io abbia ascendenze ebraiche, né antipatia o simpatie per l'uno o per l'altro. Era una questione professionale della quale io mi sono valso per ottenere dei successi nella caccia a questi terroristi. Il fatto poi che l'autorità politica abbia autorizzato il Sid a prendere i terroristi all'uscita dalla prigione nella quale erano stati detenuti (e poi messi in libertà, in seguito ad una sorta di processo), per farli trasportare in Libia, questo è un discorso che io non ho organizzato né approvato ma che è stato portato a termine da una branca del servizio – esattamente dalla branca direttiva – utilizzando un aereo che non dipendeva da me e sotto la scorta di un ufficiale

che invece era alle mie dipendenze e mi era stato chiesto di fornire: parlo del capitano Labruna.

PRESIDENTE. Devo dire che, in effetti, quello che lei ci ha detto del suo rapporto con Andreotti corrisponde a quanto Andreotti dice del suo rapporto con lei. Il senatore Andreotti conferma di non avere avuto con lei più di tre o quattro incontri. Ciò che lei ha detto però dà sostanza all'altra interpretazione (che c'era stata) del contrasto tra lei e il generale Miceli, che riguardava proprio il problema del rapporto con il mondo arabo, da un lato e con Israele dall'altro.

Il generale Viviani ha scritto in un suo libro a proposito del Sid parallelo: «lo stesso capo del Sid dichiarò il 14 dicembre 1977 che la struttura era legale e che sia i superiori militari sia i più alti capi politici ne erano a conoscenza. Il capo del reparto D, cioè lei, sostenne invece che si trattava di una primitiva organizzazione finalizzata ad un colpo di Stato». È corretta questa interpretazione del generale Viviani?

MALETTI. Non so a quale organizzazione si riferisse il generale Viviani. Penso che, parlando di un'organizzazione legale riconosciuta dalle massime autorità dello Stato, si riferisse a Gladio. Quando io invece mi riferivo alla organizzazione approssimativa che ruotava attorno al generale Miceli pensavo a tutt'altra cosa, non a Gladio ma ad un piccolo gruppo costituito da un tenente colonnello, forse due sott'ufficiali e probabilmente da altri elementi, questi presso il raggruppamento centri di contro-spionaggio di Roma (e in particolare uno dei capi del raggruppamento, il colonnello Marzollo) che erano manovrati direttamente dal generale Miceli al di fuori della mia conoscenza di questi contatti.

PRESIDENTE. Lei però, nella prima risposta che ci ha dato, ha iniziato rammentandoci un interesse del generale Miceli su come si era svolto il *golpe* militare in Grecia e lo ha collegato – e lei è una persona che indubbiamente pesa le parole – anche al viaggio che un noto gruppo eversivo, di cui faceva parte anche Mario Merlino, aveva fatto per un corso di istruzione; per lo meno dalle notizie che abbiamo si trattava addirittura di un corso di istruzione per infiltrarsi poi in gruppi anarchici, cosa che poi Mario Merlino fece con il gruppo 22 marzo. Da tutto questo mi sembrava di aver colto la conferma di una sua valutazione che tutto questo potesse essere non estraneo, per lo meno, a progetti sia pure larvati di soluzioni di pronunciamenti militari in Italia.

MALETTI. Convengo che la richiesta del generale Miceli, che all'epoca era ancora capo del Sios, quando rientrai dalla Grecia, di dargli il maggior numero di particolari possibile sull'organizzazione ed esecuzione del colpo di stato, fece pensare ad una qualche potenziale analogia in Italia. Ma ripeto, poi presi il comando del reggimento, di questo non si parlò più e quando quattro anni dopo fui assegnato al Sid il generale Miceli non mi parlò più di questa vicenda. I dubbi sull'orientamento del generale

stesso furono però ravvivati, rispolverati, dalla deposizione o meglio dalle confessioni, se così si possono chiamare, di Orlandini che accennò al generale Miceli come ad una persona vicina ai cosiddetti golpisti della «notte dell'Immacolata».

PRESIDENTE. Può dirci, generale, per quale motivo nel 1975 lei fu bruscamente allontanato dal Sid così, in questo modo, ci agganciamo temporalmente alla richiesta che le aveva fatto il generale Miceli. Ebbe spiegazioni dal Ministro, dall'ammiraglio Casardi o da altri?

MALETTI. Il mio allontanamento dal Sid mi colse di sorpresa. Come dice una relazione che ho letto qui poco fa, io ero in missione all'estero e venni richiamato il giorno 30 settembre 1975 per assumere il Comando della Divisione Granatieri di Sardegna il 1° ottobre dello stesso anno. Mi chiesi perché questa improvvisa decisione quando prima di partire per la missione all'estero l'ammiraglio Casardi e lo stesso ministro Forlani mi avevano detto che sarei potuto rimanere ancora per qualche tempo alla direzione del reparto D. Io avevo confermato che avrei preferito rimanere alla direzione del reparto D fin quando non si fosse liberato un posto di Comandante di divisione in altra regione d'Italia, in quanto avrei preferito comandare una grande unità alla frontiera orientale. Circa una settimana dopo la mia assunzione del comando di divisione ricevetti una telefonata dal ministro Forlani che mi convocò dicendomi che si dispiaceva per l'improvvisa decisione e per avermi causato del disturbo in quanto avrei dovuto prepararmi meglio per assumere un comando importante come quello. Ad ogni modo disse che non avrebbe potuto fare altrimenti perché il capo di Stato maggiore dell'esercito aveva detto che per motivi di carriera, di anzianità, e per l'esame sul quadro di avanzamento io sarei dovuto andare a comandare la Divisione. Tutto questo mi sembrò falso e lo dissi al ministro Forlani che non mi diede altra spiegazione plausibile, e mi sembrò piuttosto incerto lui stesso sul cosa dirmi di fronte ai miei dubbi espressi anche in modo piuttosto vivace.

PRESIDENTE. In sede pubblicistica – sia pure come mera ipotesi – è stata avanzata una ricostruzione di queste vicende che vanno dal 1969 al 1974 nel senso che la strage di piazza Fontana fu voluta da un partito americano che aveva anche riferimenti negli alti vertici dello Stato e che premeva perché ci fosse uno scioglimento anticipato della legislatura, si andasse ad elezioni anticipate e si tornasse a governi centristi. La transazione che si ebbe poi ad un certo punto, intorno al 1974-1975 (in cui rientrava anche il suo allontanamento dal servizio) era poi nel senso che questo tentativo fu contrastato mediante l'indagine che cercava di portare alla luce le responsabilità istituzionali che vi erano dietro la strage di piazza Fontana; che poi, ad un certo punto, si decise invece di bloccare il tutto, e che il suo allontanamento dal servizio faceva parte di questa transazione complessiva. Lei, di questa ipotesi puramente giornalistica,

può dirci niente? Ci ha mai riflettuto? Il che però significherebbe ammettere che quella indagine era stata ostacolata anche dal servizio.

MALETTI. L'indagine era stata ostacolata forse da una parte del servizio. Io non ne ho idea, ho pensato a qualcosa del genere. Posso solo dire che ho un'idea, un'idea che ci siano state pressioni americane, immagino solo americane in questo caso e non di altri servizi. Ricordo che nel 1970-1971, prima ancora che io prendessi la direzione del reparto D, l'Ambasciatore americano a Roma, di cui non ricordo il nome, mi pare si chiamasse Graham ma non ci giurerei, si diceva fosse favorevole ad un cambio istituzionale in Italia. L'ambasciatore Graham se non mi sbaglio veniva dalla Thailandia, o altro paese dell'Asia sud-orientale e si valeva – così dicevano allora, quando non ero ancora a capo del reparto – dell'azione non tanto della Cia ma di uno dei suoi addetti militari. Questo è quanto posso dire, di più non potrei aggiungere.

PRESIDENTE. Nell'interrogatorio del 24 aprile 1991 lei tra l'altro ha affermato: «Non ho mai prestato servizio all'interno del quinto corpo di armata di Vittorio Veneto». So però, che da sempre tra i suoi compiti rientrava quello di organizzare una resistenza nel caso di invasione ad opera delle Forze armate dell'Est europeo. Si trattava di una attività di resistenza che doveva essere posta in essere da personale non militare. Lei in pratica ha rilevato l'esistenza di una seconda struttura molto simile alla Gladio e ha aggiunto: «Ritengo che dipendesse dal Sios esercito». A noi sembra un'informazione molto importante, ci può aggiungere qualche particolare? perché come lei ha visto nella proposta di relazione l'idea è che Gladio stesse all'interno di una serie di strutture parallele che, in qualche modo, presupponevano Gladio, e Gladio, in qualche modo, presupponeva l'esistenza di strutture parallele.

MALETTI. Non sono in grado di dire di più su questo argomento.

PRESIDENTE. E sui Nuclei per la difesa dello Stato?

MALETTI. Idem.

PRESIDENTE. A proposito della struttura Gladio, nella mia proposta di relazione, muovendomi nella scia di precedenti relazioni della Commissione, parlo di un segreto assoluto che è stato mantenuto nel paese. In questi giorni poi ho riletto invece un articolo di Iannuzzi apparso anni fa sul «Tempo illustrato» e vedo che questo segreto così assoluto non fu perché in realtà Iannuzzi descrive Gladio in quell'articolo, anche con notevole precisione. A proposito della struttura Gladio ci può dire quando ne è venuto a conoscenza e in che modo? Nel caso in cui abbia avuto un qualche ruolo o si sia comunque interessato della questione, può riferire in dettaglio le attività svolte, se esse trovavano una collocazione normativa nei compiti del reparto D, o se sono state da lei attuate al di fuori di

un collegamento organico? Sia nel primo che nel secondo caso, può precisare le persone che come lei ne erano al corrente e quali erano le funzioni e le azioni da esse svolte?

MALETTI. Venni a conoscenza della struttura, che poi solo molto più tardi ho appreso essere Gladio, nel 1971, quando divenni capo del reparto D. Sapevo che questa struttura aveva determinati compiti, funzioni e un'organizzazione che è inutile che ripeta adesso in quanto ormai nota; aveva una base addestrativa in Sardegna e dipendeva non dal mio reparto ma dal reparto parallelo; non mi ricordo esattamente ora se fosse il reparto R.S. (cioè Ricerca e Situazione), oppure un altro reparto, o piuttosto ufficio, del quale adesso mi sfugge la sigla iniziale. Il reparto D non ha mai avuto a che fare con l'organizzazione Gladio. Non ho mai visitato quel centro, ho però inviato due o tre miei sottoufficiali ad addestrarsi per il caso di attività per le quali avessero necessità di particolari tecniche di difesa personale. Esistevano certamente persone a conoscenza dell'organizzazione: il capo servizio, il vice caposervizio e, ritengo, il capo del reparto R.S. o di quell'ufficio di cui non ricordo la sigla e anche, ovviamente, gli operatori e il personale dipendente di quell'ufficio. Non era un «segretissimo», era molto segreto, ma non certo una di quelle cose che «non si dovevano sapere». Nell'ambito del servizio si conosceva l'esistenza di quest'organo.

PRESIDENTE. Lei ha risposto alla domanda successiva che riguardava in particolare l'addestramento di personale del reparto D presso Capo Marrargiu. Ha conosciuto il generale, forse all'epoca colonnello, Fortunato, e il tenente colonnello Serravalle ora in pensione? Nei suoi contatti con i rappresentanti del servizio statunitense si è mai parlato anche in modo indiretto della Gladio?

MALETTI. Ho conosciuto l'allora colonnello Fortunato e il tenente colonnello Serravalle. Fortunato era capo del reparto R.S., Serravalle non so che incarico avesse, non ricordo, e non ho mai avuto conversazioni con il rappresentante della Cia in Italia su Gladio.

PRESIDENTE. Nella proposta di relazione parliamo di una sostanziale potenzialità operativa di Gladio, qualche cosa che c'era, che si sarebbe potuto attivare ma che in realtà non si sarebbe mai attivata. Le indagini successive della autorità giudiziaria ordinaria, successive alla stesura della mia relazione, dimostrerebbero che almeno in un caso però questa nostra valutazione sia stata una valutazione troppo prudente e che invece ci siano stati casi di attivazione della struttura. Ritiene ipotizzabile in linea teorica che la struttura Gladio abbia svolto compiti diversi da quelli ufficiali senza che ne sia venuto a conoscenza?

MALETTI. Vorrei chiedere al senatore Pellegrino, senza che ne sia venuto a conoscenza chi?

PRESIDENTE. Lei.

MALETTI. Certo, lo ritengo ipotizzabile. Io non conoscevo l'organizzazione, sapevo della sua esistenza ma non sapevo esattamente cosa facesse. So tuttavia che Gladio è stata attivata, per settori o per aree soprattutto nella zona confinaria con la Jugoslavia per motivi di addestramento, di prova dell'efficienza.

PRESIDENTE. Le domande che ho segnato cambiano settore, ma vorrei iniziare dalla terza che mi sembra la più interessante. Nel settimanale «Tempo» del 20 giugno 1976, accanto ad un articolo nel quale si parla dell'intenzione del generale Miceli di far trovare i cadaveri di Sossi e Lazagna per poi montare una campagna anti-comunista accusando Lazagna di essere un dirigente della B.R., vi è un'intervista nella quale lei afferma: «nell'estate del 1975 avemmo sentore di un tentativo di riorganizzazione e di rilancio delle B.R. sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino e costituito da persone insospettabili anche per censo e per cultura e con programmi più cruenti. Questa nuova organizzazione partiva col proposito esplicito di sparare, anche se non ancora di uccidere. Arruolavano terroristi da tutte le parti e i mandanti restavano nell'ombra ma non direi si potessero definire di sinistra». Non ci risulta che lei abbia mai smentito l'intervista, quindi, dovremmo considerarla veritiera. In quegli stessi giorni il giornalista di «Tempo» Lino Iannnuzzi affermò, in una conferenza stampa, che i nuovi brigatisti erano stati addestrati nella base di Capo Marrargiu e che lei aveva informato, dapprima a voce e poi per iscritto, il ministro dell'Interno Gui ma subito dopo questa segnalazione lei era stato allonato dal Sid. Diciamo che dall'insieme delle dichiarazioni che le vengono attribuite lei fa, effettivamente, un figurone perché lei preannuncia quella che poi, oggettivamente, è stata la svolta sanguinaria delle brigate rosse, cioè, lei preannuncia quella specie di mutamento genetico che sembra esserci stato tra le prime e le seconde brigate rosse intorno al 1974-1975 che, nella vicenda generale del mondo occidentale, sembra effettivamente un anno di discrimine, un anno che separa due momenti diversi della storia.

Vorremmo sapere, senza conoscere i nomi, lei aveva infiltrati nelle B.R. o ebbe queste notizie per altra via e quale? È vero che i brigatisti rossi della seconda generazione siano stati addestrati a Capo Marrargiu e in che epoca? Quali altri dirigenti del Sid, nel 1975 erano al corrente di queste notizie? Se attualmente negli archivi del Sismi possa esistere documentazione relativa ai suoi specifici contatti con il ministro Gui? Conferma che il magistrato Dell'Orco la ascoltò come testimone e, in questo caso, risponde a verità quanto affermato dal settimanale «Tempo» in un articolo del 15 agosto 1976, secondo il quale il dottor Dell'Orco minimizzò le sue affermazioni e non la riascoltò mai più?

MALETTI. Cominciamo dal fondo. Io non ricordo neppure di essere stato interrogato dal magistrato Dell'Orco. Probabilmente lo sarò stato. Per

quanto riguarda invece la questione della relazione al Ministro dell'interno, la relazione scritta ci fu. Fu un rapporto di circa due pagine nel quale si parlava di questo probabile passaggio, di questo salto di qualità delle brigate rosse o di quelli che sarebbero stati i successori delle brigate rosse (non se ne sapeva ancora precisamente l'eventuale nuovo nome). Di questo si parlò anche in una riunione, nella sala riunioni del Ministero dell'interno, alla quale erano presenti il capo del servizio – mi pare che fosse ancora il generale Miceli – io stesso, i capi di stato maggiore dei Carabinieri e della Guardia di finanza, credo un incaricato dal Capo della Polizia o lui stesso, il Ministro dell'interno e altri funzionari del Ministero e naturalmente anche D'Amato. Se ne parlò e si fece cenno a questa probabilità di un rincrudimento dell'azione del terrorismo di sinistra. Per quanto riguarda invece la questione della mia affermazione che non si sapeva se fosse di sinistra, la ribadisco perché questo terrorismo sembrava più anarchico che con una targa precisa di estrema sinistra, per quanto anche gli anarchici si possono mettere in un certo senso in quella categoria. Inoltre non si conoscevano né i nomi degli uomini che agivano nell'ombra né quali fedi politiche avessero. Non sapevo, lo apprendo ora per la prima volta, che il campo di addestramento della Gladio fosse stato usato per questi terroristi e, naturalmente, tanto meno so il nome di coloro che erano addetti a questi movimenti e addestramenti nel campo di Capo Marrargiu.

PRESIDENTE. Sì, noi non lo sappiamo, avanziamo l'ipotesi che questo sia potuto avvenire. A me sembrava che in quello che lei sta dicendo ci fosse il sospetto di una possibile eterodirezione delle brigate rosse, almeno da un certo momento in poi, e teniamo presente che sono le brigate rosse ad uccidere Moro. Quello che lei invece sta ora dicendo mi farebbe pensare piuttosto a quello che riteniamo ormai storicamente accertato e cioè che la risposta dello Stato fu di una tale debolezza da creare sospetti sul perché non si sia andati fino in fondo nella lotta contro le brigate rosse. Riferendomi alla vicenda Moro, l'altro referente militare di Moro, oltre al generale Miceli, era il generale Mino dei carabinieri, il quale morì in una situazione che ha destato qualche sospetto. Lei ritiene che il fatto che i due referenti militari di Moro, Miceli e Mino, nel 1978 non ci fossero più, sia qualche cosa che abbia potuto influire sulla tragica vicenda dello statista pugliese?

MALETTI. Lei, senatore Pellegrino, si riferisce alla vicenda tragica del caso Mino. Io conoscevo personalmente il generale Mino, ero suo amico. Se ci sono stati dei dubbi – credo che sussistano – sulla strana morte del generale Mino, avvenuta in una giornata serena in un terreno non particolarmente difficile, di collina o di media montagna, la cosa non è mai stata chiarita. È sembrato strano che l'elicottero sia esploso, sia caduto in quelle condizioni tragiche. Per quanto riguarda l'allontanamento di Miceli e la fine del generale Mino non potrei esprimermi in merito perché, tra l'altro, nel 1978 non ero più nel servizio e non ho seguito questa vicenda con interesse professionale.

PRESIDENTE. D'accordo, però ho notato che lei non ha ritenuto al di fuori di ogni ipotesi di verosimiglianza che i brigatisti rossi siano stati addestrati a Capo Marrargiu. Si tratta di una sua freddezza professionale o dipende dal fatto che, tutto sommato, questo rientra tra le cose possibili?

MALETTI. Si tratta di freddezza professionale.

PRESIDENTE. Veniamo alla P2. In quale periodo e in quale circostanza ha conosciuto Licio Gelli? Ha mai trattato con lui, anche a semplice livello di conversazione, argomenti relativi ad episodi di stragi, vicende o persone ad essi connessi? Quale valutazione dava, all'epoca, della P2? La riteneva una semplice loggia massonica sia pure atipica, o uno strumento per coordinare l'intervento anticomunista in Italia o qualcosa di ancora diverso? A distanza di vent'anni ha cambiato in tutto o in parte le sue valutazioni sulla P2? perché noi in questi anni nel paese abbiamo oscillato da una valutazione iniziale espressa in sede parlamentare dalla Commissione Anselmi a una valutazione finale, in sede giudiziaria, che invece è stata – come lei sa – sostanzialmente assolutoria.

MALETTI. Tranne che per me.

PRESIDENTE. Sì, su quello però mi sembra di aver già fatto una valutazione precisa all'inizio. Mi ha colpito il fatto che lei non sia mai stato interrogato sulla sua appartenenza (almeno così ci è stato riferito dai magistrati) alla P2. L'ipotesi che, personalmente, ritengo più fondata, è che la P2 fosse un circolo di oltranzismo atlantico. Non si trattava cioè, né di un vero e proprio gruppo sovversivo, né di un club di affaristi o «carrieristi» che si riunivano soltanto per fare carriera più rapidamente e concludere affari migliori. Era invece, probabilmente, un punto in cui la fedeltà atlantica italiana trovava un momento di coagulo. Soltanto così riuscirei a giustificare perché i vertici militari, quasi al completo, risultino negli elenchi della P2. Sarebbe comunque interessante per la Commissione – visto che per la prima volta lei viene ascoltato su questo argomento – conoscere il suo punto di vista.

MALETTI. Conobbi Licio Gelli nel 1973, credo. Mi fu presentato dal colonnello Viezzer che lo aveva a sua volta conosciuto quando era a capo del centro di controspionaggio a Firenze. Gelli mi propose di entrare nella loggia P2, dicendomi che si trattava di una organizzazione a fini patriottici e non di interessi personali; mi disse anche, cosa non vera, che anche mio padre aveva appartenuto alla Massoneria, non certo alla loggia P2, ma ad una altro ramo della Massoneria; ripeto cosa non vera. Mi disse che avrebbe potuto, se volevo, iscrivermi alla P2. Io mi rifiutai di farlo e poi mi trovai coinvolto in questa vicenda, col mio nome scritto sull'elenco senza un solo elemento che lo provasse e senza un solo versamento di quello che, pare, fosse allora l'indispensabile biglietto da visita per entrare nella P2, cioè il pagamento di una certa quota. Quindi, dichiaro di non

avere appartenuto alla P2, di essere stato invitato ad entrarvi e di non averlo fatto, di non aver cioè mai firmato né accettato o prestato alcun giuramento, promessa od altro, secondo riti che non conoscevo e tuttora non conosco. Quanto al discorso sulle ragioni della P2, io non le conosco. Era indubbiamente un centro, per quanto mi risulta, di irradiazione americana. Gelli, è a tutti noto, aveva dei contatti con il Presidente degli Stati Uniti, che credo fosse già Reagan a quel tempo; aveva contatti con il generale presidente della Repubblica argentina, che era ovviamente un conservatore e, per quanto mi risulta, dai colloqui che ho avuto con lui (essenzialmente colloqui di carattere privato, che non hanno mai avuto attinenza a questioni politiche tranne in un caso che dirò poi) non è mai emersa alcuna intenzione né di golpismo né di mutamento costituzionale anche attraverso strumenti democratici. Devo poi aggiungere questo: lei ha chiesto, senatore, se nelle discussioni fatte dai gruppi della P2 è mai emerso questo o quest'altro argomento; ma io alle discussioni della P2 non ho mai partecipato e quindi non so cosa potessero dire questi signori quando si riunivano e scambiavano delle idee. In un solo caso Gelli, dal quale ero andato a comprare, come moltissimi ufficiali d'altra parte, abiti a Castiglion Fibocchi, mi invitò a colazione – ero con mia moglie – e mi chiese bruscamente se credevo realmente nel pericolo di un colpo di Stato militare, perché da parte comunista c'era questa apparentemente sincera convinzione. Gli dissi : «Assolutamente no, non mi risulta. A parte il fatto – ricordo che gli dissi – chi lo seguirebbe un colpo di Stato in Italia?» Venivo dalla Grecia dove avevo vissuto il colpo di Stato greco, perché ero rimasto lì fino al settembre 1967, quindi quasi sei mesi dopo l'effettuazione di quel colpo di Stato, ed ero passato attraverso i posti di blocco dell'esercito, dei carri armati, avevo sentito sparare (a salve, tra l'altro, per intimidire alcuni abitanti) e sapevo che l'esercito greco aveva seguito i suoi ufficiali. L'Esercito italiano, l'Aeronautica italiana, la Marina italiana difficilmente si sarebbero prestati, proprio per struttura mentale democratica del paese, a seguire dei colonnelli golpisti. L'idea di un colpo di Stato militare in Italia è da scartare secondo me per questo motivo, perché, a parte la realtà storica, l'attualità, l'intera popolazione vi si opporrebbe.

PRESIDENTE. Sulla irrealizzabilità concreta di un pronunciamento militare nel paese anche all'epoca dei fatti di cui stiamo parlando, io concordo. Però che ci fossero velleità in tal senso lei stesso non l'ha escluso. Lei, se ho ben capito il senso dell'indagine, ancorché sfrondata dagli elementi su cui non avevate certezza per quello che ci ha detto oggi, dimostra che il *golpe* dell'Immacolata fu una specie di prova generale, di un *golpe* abortito, ma non era un *golpe* da operetta come poi è stato valutato in sede giudiziaria. Lei recentemente ha dato anche un interrogatorio al pubblico ministero Cardella in cui, abbastanza chiaramente, sottolinea il modo in cui l'indagine fu condotta dal dottor Vitalone che portò poi a quella minimizzazione fnale in sede giudiziaria dei fatti della notte dell'Immacolata del 1970.

MALETTI. La notte dell'Immacolata non vide la partecipazione militare. Il movimento dell'allora maggiore Spiazzi, di cui ho letto per la prima volta in questo fascicolo, con reparti di un reggimento di artiglieria, ritengo di Milano, dalla caserma alla periferia della città, non direi che possa indicare il coinvolgimento dell'Esercito intero, delle Forze armate. Il fatto che siano stati stralciati alcuni nomi da quel famoso documento è anche da mettere in relazione al fatto che si parlava di simpatizzanti, non di attivi partecipanti o complottatori nell'eventuale tentativo di eversione. Quindi, non ritengo si potesse parlare di un pericolo che coinvolgesse l'intero esercito ma piuttosto di alcune alzate di testa, che potevano essere pericolose, di ufficiali di medio grado alcuni dei quali potevano godere della simpatia di qualche loro superiore.

PRESIDENTE. Se ritiene di dirlo, visto che lei ha fatto quella valutazione di non certezza, ma tra questi nomi stralciati vi era quello dell'ammiraglio Torrisi che poi fu nominato Capo di Stato Maggiore?

MALETTI. Non ricordo se ci fosse anche il nome dell'ammiraglio Torrisi ma, mi sembra che nessun marinaio fosse coinvolto in questa faccenda. C'erano ufficiali dell'esercito ed anche dell'areonautica ma, ripeto, erano più che altro simpatizzanti.

FRAGALÀ. Lei esclude la velleità, l'atto velleitario?

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Fragalà di non anticipare il suo intervento per evitare il sovrapporsi di voci.

Sempre in un'intervista del novembre 1980, lei, che si trova già in Sud Africa, giustifica la circostanza che l'ammiraglio Casardi, da lei informato di quanto stava emergendo a carico del generale Giudice, non ne abbia informato la magistratura perché avrebbe preferito attendere per riferire finché non fosse stata portata più avanti un'operazione a salvaguardia dell'interesse nazionale. Ella aggiunge di ricordare con molta precisione che c'era qualcosa di molto delicato che riguardava la sicurezza del nostro paese nel Mediterraneo. Una cosa piuttosto seria, disse, di cui preferiva non parlare, dichiarando, di fronte all'insistenza del giornalista, di voler evitare l'argomento. Adesso, a distanza di diciassette anni, può dirci quale era nel 1975 questa situazione allarmante per la sicurezza italiana nel Mediterraneo? Se vuole posso darle il testo dell'intervista.

MALETTI. Lei, giustamente, ha detto a distanza di diciassette anni; in effetti non ricordo con precisione, ma ritengo che si riferisse sempre a possibili rappresaglie libiche contro gli italiani e contro le attività industriali o petrolifere dell'Italia in Libia.

Vorrei fare una richiesta a lei e ai membri della Commissione per sapere se si potesse finire oggi.

PRESIDENTE. Speriamo di sì.

MALETTI. Grazie.

CÒ. Generale, volevo fare una premessa. Probabilmente alcune domande che le farò sono già state formulate, sia pure in forme diverse, e quindi lei mi vorrà scusare se le ripropongo ma esse hanno anche una loro logica e una loro funzione, nel senso che in alcune domande io le chiederò anche di esprimere una sua opinione su determinati avvenimenti. Ci interessa anche capire, infatti, quale era la sua opinione qualificata dall'osservatorio in cui lei si trovava. Quando lei giunse alla direzione del reparto D, che cosa apprese sul tentativo di colpo di Stato del generale Borghese e, in particolare, ha mai potuto verificare quale sia stato il ruolo di Gelli nel fare rientrare l'operazione del *golpe* Borghese?

MALETTI. No, all'epoca della mia assunzione della direzione del reparto D non ebbi particolari informazioni sul *golpe* Borghese che era avvenuto l'anno prima e sul quale stavano già indagando sia l'autorità giudiziaria sia, più compiutamente di quanto non potessimo fare noi – immagino – i carabinieri e la polizia. Per quanto riguarda il coinvolgimento di Gelli nel «rientro» del *golpe*, non non ho saputo mai niente, diciamo, neanche in termini generici.

CÒ. Negli anni in cui lei ha avuto la responsabilità nel Servizio non ha mai sentito parlare del piano «caos», varato dalla Cia nel 1966 e conclusosi nel 1973? Ritiene che i Servizi italiani abbiano avuto una parte nella realizzazione del piano «caos»? E, qualora rispondesse positivamente, quale in particolare?

MALETTI Potrei avere chiarimenti su che cosa era il piano «caos»? Io non lo so.

PRESIDENTE. Si tratta di un piano della Cia sul quale il Parlamento degli Stati Uniti ha già indagato con una specifica commissione, la commissione Rockfeller. Il piano prevedeva l'infiltrazione di agenti in gruppi anarchici, maoisti e trotzkisti nella logica di innalzarne il livello di pericolosità e fare loro commettere atti aggressivi determinando quindi una richiesta di ordine e comunque uno sfavore per l'ideologia comunista.

Mi inserisco nella domanda che le è stata rivolta ricordando che vi è anche un suo appunto in riferimento all'attentato compiuto nel 1974 ad una scuola slovena (che oggi è accertato essere stato compiuto dalla destra) nel quale lei cerca di attribuire la responsabilità dell'atto a forze di sinistra.

MALETTI. Confermo che ignoravo l'esistenza del piano «caos»; per quanto riguarda la responsabilità per l'attacco alla scuola slovena non cercavo di attribuirla alla sinistra, ma riferivo semplicemente quanto mi veniva detto dal centro competente.

PRESIDENTE. Un esempio operativo del piano «caos» potrebbe essere il viaggio di quel gruppo eversivo – di cui lei ha parlato – nella Grecia dei colonnelli e poi l'infiltrazione di Mario Merlino nel gruppo «22 marzo».

CÒ. Il generale Spiazzi sostiene che i Nuclei di difesa dello Stato erano una struttura in qualche modo parallela a Gladio e compresa nell'organizzazione *stay behind*. Secondo Vincenzo Vinciguerra invece i Nuclei di difesa dello Stato costituivano una operazione tendente ad inglobare i gruppi dell'estrema destra nella rete *stay behind*. Lei è a conoscenza della struttura, delle funzioni e delle finalità dei Nuclei di difesa dello Stato? Condivide queste interpretazioni, una delle due in particolare, oppure ha un'altra opinione in proposito?

MALETTI. Senatore mi dispiace, come capo del Reparto D non conoscevo questi aspetti poiché la ripartizione settoriale degli interessi era piuttosto precisa. Pur conoscendo l'esistenza dei Nuclei di difesa dello Stato e dell'organizzazione che successivamente ho saputo essere chiamata Gladio, non sapevo nulla di più e tuttora ignoro quali relazioni intercorressero tra le due organizzazioni e quali connessioni vi fossero con l'estrema destra.

CÒ. Le chiedo allora di esprimere un'opinione sulle due versioni avanzate; lei può anche formulare una sua valutazione, non è vietato. Si è fatto un'opinione sulle finalità e gli scopi dei Nuclei? Non mi risponda sempre di no!

MALETTI. Senatore, rispondo di no non per partito preso, ma semplicemente perché non conosco certe cose. Lei comunque vuole una mia opinione che è, potremmo dire, piuttosto scarna perché, ripeto, non sono a conoscenza delle organizzazioni al punto tale da poter formulare una valutazione. Se proprio la vuole, posso affermare che è possibile che le due organizzazioni abbiano convissuto, che una fosse parte dell'altra (non so quale, ma ritengo che la più importante fosse Gladio) e – tenuto conto degli scopi che questa duplice organizzazione si prefiggeva – non escluderei che al momento del bisogno, della necessità operativa, facessero capo anche ad elementi dell'estrema destra, possibilmente extraparlamentare.

CÒ. L'*ex* direttore della Cia William Colby ha scritto un libro intitolato «La mia vita nella Cia» che contiene le sue memorie come capo di tale organizzazione; in esso egli fa riferimento sempre alle *stay behind nets*, usando quindi il plurale. Colby ribadisce questo concetto in molte parti dello scritto ricorrendo, appunto, sempre al plurale. Secondo lei questo cosa significa? Si intende che esistevano più reti parallele diverse tra di loro?

MALETTI. Può significare questo e può significare che Colby si riferiva a diverse reti che agivano ciascuna in un paese diverso: la rete belga, quella italiana, quella greca e così via.

CÒ. Sempre a questo proposito, per quello che è a sua conoscenza, quali erano i rapporti tra organizzazioni *stay behind,* Nato e Cia? È possibile che vi fosse una sovrapposizione tra la rete Nato e quella dei rapporti bilaterali della Cia? Come spiega la partecipazione alle esercitazioni di *stay behind* di gruppi appartenenti a paesi estranei all'Alleanza atlantica, come ad esempio iraniani e spagnoli?

MALETTI. Non sapevo che elementi estranei all'Alleanza atlantica partecipassero ad esercitazioni di *stay behind*; ritengo possibile che nella Nato, a livello della sua direzione operativa, dello *Shape*, il comando supremo della Nato, si provvedesse alla organizzazione, che ritengo più che altro coordinatrice e non strettamente operativa, dei vari *stay behind* dei paesi Nato.

CÒ. Nel 1987, in una audizione davanti alla Commissione presieduta dall'onorevole Bianco, Delle Chiaie disse di aver appreso nel 1965 dell'esistenza di un corpo speciale in funzione anticomunista le cui caratteristiche coinciderebbero esattamente con quelle di Gladio (dobbiamo notare che Delle Chiaie parlava quando non vi era stata la scoperta ufficiale di Gladio) salvo per due elementi di differenziazione: il primo è che la struttura sarebbe dipesa gerarchicamente dal Ministero dell'interno e non dal Servizio militare, e il secondo è che in essa avrebbe avuto un ruolo l'onorevole Ivan Matteo Lombardo. Secondo lei Delle Chiaie si riferiva a Gladio, o ai Nuclei di difesa dello Stato, oppure a un'altra struttura ancora? Nel primo caso può chiarirci il riferimento al Ministero dell'interno e all'onorevole Lombardo? Lei ha mai avuto la percezione dell'esistenza di una struttura parallela che dipendesse dal Ministero dell'interno diversa da Gladio?

MALETTI. Non ho mai avuto la percezione dell'esistenza di una tale organizzazione, ma non escludo che esistesse. Il Ministero dell'interno aveva una sua rete di informatori e di operatori i quali all'occorrenza avrebbero potuto svolgere un'azione simile a quella prevista per Gladio; direi, se mi è consentito fare un'illazione, che quella del Ministero dell'Interno avrebbe potuto essere un'azione di carattere più locale e cittadino che non campale, come era in genere, o avrebbe dovuto essere, quella militare, ossia Gladio. Ripeto però che non ho una percezione precisa in merito *(Fuori microfono vengono chiesti chiarimenti).* Intendo che un'organizzazione dipendente dal Ministero dell'Interno avrebbe potuto agire nell'interno dei centri abitati e delle zone industriali.

PRESIDENTE. Chiedo scusa al collega Cò se mi intrometto nella serie delle domande da lui poste. Generale Maletti, noi l'ascoltiamo sapendo

di non udire un personaggio qualsiasi, ma un ufficiale che ha avuto alte responsabilità di *intelligence*. Le idee portanti sulle quali stiamo lavorando sono che le cause dello stragismo debbono andarsi a trovare all'interno di questa pluralità di reti clandestine, dove probabilmente è anche possibile che a un certo punto gli operatori, quelli esterni che come lei ha detto venivano arruolati fra i ruoli marginali dell'attività politica (destra eversiva ed altro, non però solo destra eversiva, indubbiamente) si siano potuti rendere autori delle stragi, anche per deviazioni individuali dai piani concordati, e che in realtà la ragione per la quale non si sono scoperte le responsabilità risiede nel fatto che ci si è preoccupati di coprire i rapporti istituzionali che questi avevano o avevano avuto nel passato. Riteniamo che in fondo sia questa la vera ragione della coltre di mistero che è calata su tutto lo stragismo. Le chiedo pertanto se a suo parere, riflettendo oggi su questo periodo della storia italiana, che ha avuto questa sua tragica singolarità, questa sia una spiegazione logica.

MALETTI. Io credo che sia una spiegazione logica, però non riguarda l'azione svolta dal Reparto D nella copertura delle fonti, perché queste fonti, per lo meno quelle che noi conoscevamo, non risultavano direttamente coinvolte in stragi, ma erano degli operatori laterali. La sua teoria, senatore, è quanto mai accettabile – mi scusi questa valutazione così apertamente positiva – perché penso che al di là di una trama eversiva, all'interno di questa vi fosse una venatura di esaltazione attivistica che comportava reazioni individuali spesso non desiderate dalla direzione dei gruppi eversivi, anche se comprese nella strategia della tensione, ma forse intempestive.

CÒ. Lei ci ha parlato dell'esistenza, pur in termini ipotetici, di una struttura dipendente dal Ministero dell'interno. Ora le pongo una domanda per capire se quanto le dirò avvalora o meno l'esistenza di tale struttura. A proposito del Ministero dell'Interno, come mai il rappresentante italiano all'interno dell'Ufficio di sicurezza del Patto Atlantico (quindi di un'organizzazione essenzialmente militare) era il dottor D'Amato e non un militare o, per esempio, un diplomatico? Lei in particolare ha mai avuto rapporti con D'Amato? Se sì, in quali occasioni? Sapeva, per esempio, che anche lui apparteneva alla loggia P2?

MALETTI. Senatore, non so e non sapevo se D'Amato appartenesse alla loggia P2, come tanti altri, me escluso. Non ho avuto mai dei rapporti molto cordiali con lui, al contrario vi era – come ho detto all'inizio – una certa diffidenza che penso fosse anche alimentata dal mio caposervizio per motivi, probabilmente, di *divide et impera*. Chiedo scusa senatore, ho perso la traccia delle sue domande.

CÒ. Le ho chiesto come mai il rappresentante italiano all'interno dell'Ufficio di sicurezza del Patto Atlantico era il dottor D'Amato e non un militare.

MALETTI. Questo, senatore, non glielo posso dire; D'Amato era una persona di notevoli influenze, come lei certamente sa, nell'ambito complessivo degli stessi Servizi di sicurezza. Aveva quindi contatti molto stretti con il Servizio francese e parlava lui stesso molto bene il francese essendo, se non mi sbaglio, figlio di una marsigliese e aveva anche buoni contatti con altri Servizi, quello americano in modo particolare. Può essere stato quindi o richiesto dalla direzione della Nato o addirittura suggerito dalla Cia in Italia.

CÒ. Lo considera un fatto anomalo?

MALETTI. Direi di sì, lo considero un fatto anomalo perché altri rappresentanti, se non erro, erano militari, intendo: i rappresentanti di altri Servizi di sicurezza presso la Nato erano militari.

PRESIDENTE. Mi scuso ancora se mi intrometto, ma questo è uno dei punti essenziali per il lavoro della Commissione che deve infatti interrogarsi anche sulle responsabilità politiche. Le vorrei chiedere una valutazione di questo tipo: dall'impressione complessiva che abbiamo, in Italia il limite di sovranità si può constatare in misura più accentuata di quanto non avvenisse in altri paesi dell'Alleanza occidentale e questo sembra corrispondere ad un atteggiamento che non esclude, ma anzi identifica, una responsabilità politica, quasi come se vi fosse una sorta di strategia della subalternità da parte del potere politico italiano che tutto sommato, anche per fini personali di lotta interna, gareggiava nell'essere appunto subalterno. La stessa valutazione le chiedo di svolgere per quanto riguarda i Servizi. Che i Servizi di sicurezza in tutto l'occidente durante il periodo della guerra fredda abbiano avuto un grosso momento di autonomia e abbiano svolto anche politiche proprie è un dato; però, ancora una volta, anche da quello che lei ci ha detto questa mattina, si ricava l'impressione che è come se il potere politico si sforzasse di non sapere e lasciasse questa autonomia ai Servizi, salvo poi utilizzarli anche a fini di lotta politica interna.

MALETTI. Senatore, concordo con la sua valutazione di questa subalternità spinta che è quasi direi una eredità del trattato di pace del 1947 e del fatto che noi appartenevamo al campo avverso. È una subalternità che può avere avuto anche delle ragioni, e quasi certamente ne ha avuto, di carattere politico.

Indubbiamente i rapporti tra il Servizio americano e quello italiano erano rapporti di superiore rispetto ad inferiore; questo derivava dal fatto che da parte americana vi era una consistente iniezione di mezzi tecnici e non, al contrario, di informazioni. La collaborazione era più spesso unilaterale e il rapporto era, per lo meno nel periodo in cui sono stato a capo di quella branca, di scarsa fiducia nei nostri confronti e più che un rapporto era una decisa azione autonoma del Servizio americano in Italia, in appoggio alla loro politica e senza molto riguardo per quello che noi conosce-

vamo e sapevamo. In poche parole, le posso fare un confronto tra l'utilità del Servizio americano nei miei confronti, come Reparto D, e l'utilità di quello israeliano. Quest'ultimo ci ha aiutato e ci ha consentito di concludere alcune operazioni interessanti; il Servizio americano non ci ha mai aiutato in niente, almeno per quanto riguarda me, anche se può darsi che abbia aiutato altri settori del Servizio.

PRESIDENTE. Lei esclude che potessero esserci uomini del Servizio, ed anche del Reparto che da lei dipendeva, che avessero un vincolo gerarchico improprio e cioè che, anche a sua insaputa, potessero avere *input* diretti provenienti dal Servizio statunitense? Da quello che ho capito, lei all'epoca si fidava molto del capitano Labruna ed oggi sembra ritenere – affiorava chiaramente dalle risposte che ci ha dato – che tale fiducia non fosse pienamente ben riposta; esclude ad esempio che il capitano Labruna abbia potuto ricevere *input* che la scavalcassero *by*-passandola?

MALETTI. La mia sfiducia nel capitano Labruna dipende dai suoi successivi comportamenti nei miei confronti in sede giudiziaria, atteggiamenti e comportamenti che ritengo quasi vendicativi, ma questo non mi permette di suggerire che Labruna fosse manovrato dai Servizi americani. Che qualcun'altro lo fosse, non tanto nel mio Reparto, ma in altri reparti del Servizio, certamente sì. *(Commenti).* I nomi non ve li posso dire, ma quasi certamente vi era una precisa influenza americana della Cia, anche sul capo Servizio, ma non Casardi.

CÒ. Quali erano i suoi rapporti con il generale Maggi Braschi?

MALETTI. Mi scusi senatore, quale generale?

CÒ. Generale Adriano Maggi Braschi.

MALETTI. Non credo di averlo mai conosciuto.

(Interventi fuori microfono, breve discussione).

CÒ. Nel 1971, dopo la sua nomina all'Ufficio D, il Sid aveva deciso di ripubblicare i tre brevi volumi del manuale sulla guerra non ortodossa, opera di Guido Giannettini e del tenente colonnello Argiolas; come mai venne presa questa decisione e quale valore veniva attribuito a quel documento? Era forse la dottrina ufficiale del Servizio?

MALETTI. Non so se quei volumi siano stati poi pubblicati, comunque ritengo che non fossero la dottrina ufficiale del Servizio, ma ritengo (mi dispiace portare la cosa su un piano personale quasi pettegolo) che siccome il generale Miceli era un buon amico del da poco defunto generale Argiolas, allora colonnello, lo abbia fatto per fare un piacere al colonnello stesso. Non ho mai utilizzato questi libretti né ho saputo di una loro

utilizzazione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito, del quale sono stato capo dell'Ufficio addestramento per due anni, o da parte del Servizio D.

CÒ. Le faccio una domanda estemporanea alla quale vorrei rispondesse con un sì o con un no, poi svolgeremo delle considerazioni. Ha mai conosciuto la scrittrice francese Susanne Labenne? In caso positivo, può darci qualche ragguaglio sulla sua figura?

MALETTI. No.

CÒ. Lei ha già risposto alla domanda relativa a quando è venuto a conoscenza dell'esistenza della loggia massonica P2 e a quella in relazione ai termini in cui ha appreso questa notizia; ha già risposto inoltre sul quando e perché ha deciso di aderire alla loggia dicendo che non vi ha aderito, era però al corrente che il generale Miceli ne faceva parte?

MALETTI. Non ho aderito alla loggia P2, sono stato invitato ad aderirvi e non l'ho mai fatto. Il generale Miceli, secondo il colonnello Viezzer, ne era parte e di questo venni informato.

CÒ. Ritorno sulla questione dell'informativa Casalini. perché questa informativa non venne mai inoltrata alla Magistratura?

MALETTI. L'informativa avrebbe dovuto essere inoltrata alla Magistratura dal centro di controspionaggio competente cioè Padova; desidero ricordare al senatore che a quei tempi, a quell'epoca, la collaborazione fra Servizi e Magistratura era molto frammentaria; inoltre non sempre noi del Servizio eravamo soddisfatti del comportamento di quest'ultima nei confronti delle informative che passavamo, non tanto per sfiducia nella Magistratura in sé, ma per sfiducia nella riservatezza dei suoi uffici nei quali le informazioni confluivano. Quindi spesso, al fine di salvaguardare la prosecuzione di un'attività informativa, mantenevamo il segreto o comunque la riservatezza sulla informazione riservandoci, se del caso, di trasmetterla. Anche questo era un fatto, direi, non obbligatorio all'epoca, oggi, per carità, si aprirebbe il cielo se il Servizio non passasse un'informativa alla Magistratura; allora vi era la possibilità di valutare l'opportunità di trasmetterla o di tenerla invece per nostro conto in modo da poterla sviluppare più compiutamente.

CÒ. Sempre su questo punto, come mai questa riservatezza persisteva anche al termine delle indagini, quando queste erano concluse?

MALETTI. A questa domanda non so esattamente cosa rispondere perché mi sfuggono i particolari temporali della trasmissione o non trasmissione della documentazione alla Magistratura. Se non mi sbaglio il fatto che viene contestato si verifica nel 1975, oltre la prima metà di

tale anno. Ho lasciato il reparto il 30 settembre del 1975 e non so quali sviluppi la cosa abbia avuto; tenga anche presente, senatore, che il caso Casalini, per quanto risulta anche dal volume a nostra disposizione, era stato poi trasferito alla Polizia giudiziaria.

CÒ. L'attentato alla questura di Milano sembra ormai appurato che fosse diretto contro l'allora ministro dell'interno Rumor e Vinciguerra sostiene di essere stato contattato nel 1971 per un attentato contro lo stesso onorevole Rumor; secondo lei a che cosa si deve questa particolare attenzione nei confronti di tale onorevole? Per quello che lei sa, è ipotizzabile che l'ex Presidente del Consiglio abbia avuto, e in che modo, un ruolo nella strategia della tensione?

PRESIDENTE. Mi intrometto per sottolineare che lei poco fa, rispondendo ad un'altra domanda, ha dato consistenza all'ipotesi della strategia della tensione.

MALETTI. Senatore, mi dispiace, non ho dato consistenza all'ipotesi della strategia della tensione, ho usato solo l'espressione «strategia della tensione» e l'ho fatto per semplicità, poiché è molto usata, ma non ho dato consistenza a questa strategia che comunque ammetto ci potesse essere.

Per rispondere al senatore Cò, forse l'attentato era diretto contro il ministro dell'interno Rumor per il fatto stesso che rivestiva tale ruolo. Non so se fosse collegato o collegabile a quella che è definita strategia della tensione.

CÒ. Come definirebbe Giannettini: un infiltrato della Destra nei Servizi o un infiltrato dei Servizi nella Destra?

MALETTI. Dopo parecchi anni direi che Giannettini era tutti e due; quando l'ho «ereditato» era un infiltrato dei Servizi nella Destra, dopo non so.

CÒ. Mi sa dire perché e da chi venne bloccata la velina Serpieri e quale è stato il ruolo del capitano Armesano?

MALETTI. La velina Serpieri mi sorprende un po', potrebbe illuminarmi di più in merito? Anche sul capitano Armesano... *(Commenti del senatore Cò).*

Non posso fornirle maggiori informazioni senatore, le darei volentieri se le avessi, ma questi nomi mi suonano nuovi. Il nome Serpieri è noto, ma se vi fosse una velina in particolare non ricordo. Armesano non l'ho mai sentito, visto o conosciuto.

CÒ. Nella sua attività informativa ha mai avuto occasione di appurare la natura dei rapporti tra l'Ufficio Affari Riservati e Stefano Delle Chiaie, o anche Delfo Zorzi?

MALETTI. Direi di no, senatore, però uno dei motivi per cui il capitano Labruna era stato inviato in Spagna a prendere contatti con Delle Chiaie era proprio quello di appurare le sue connessioni con gruppi eversivi stranieri. Almeno questa era la versione ufficiale data a me dal capitano Labruna. Questi ha ricevuto in quell'epoca ordini diretti dal generale Miceli che lo ha inviato in Spagna a prendere contatti con Borghese e con Delle Chiaie, direi però che i contatti di Labruna con quest'ultimo sono stati senza successo.

CÒ. Ci può dire qualche cosa sulla famosa riunione ai Configliachi il 18 aprile 1969? Chi era secondo lei l'importante esponente romano presente a questo incontro: Rauti, Delle Chiaie, Giannettini o un altro?

MALETTI. Senatore, io nel 1969 non ero al Servizio, di questa riunione della Configliachi (di cui ho letto qualche cosa, adesso non rammento esattamente quando, ma durante la mia presenza al Servizio) non ricordo certamente un granché; direi che se qualche importante esponente romano era presente, questo avrebbe potuto essere Delle Chiaie.

CÒ. Ci può dire se il Servizio militare abbia svolto un lavoro di indagine non solo sull'attentato alla Banca dell'Agricoltura, ma anche sugli altri attentati, in particolare quello alla Comit? Se è così che cosa era emerso da queste indagini?

MALETTI. I vari centri di controspionaggio avevano certamente svolto indagini e ciò dovrebbe risultare dalla documentazione agli atti. Vorrei però ricordare che questi grossi fatti eversivi erano più che altro zona e settore di azione delle forze di polizia, e quindi dei carabinieri e della pubblica sicurezza, e non tanto del Servizio data anche la limitatezza del personale dei vari centri di controspionaggio.

Bisogna tenere presente che nei principali centri di controspionaggio, escludendo quindi ad esempio Cagliari, il personale era costituito da due, massimo tre, ufficiali e da dieci, massimo quindici, sottufficiali (inclusi gli autisti, i dattilografi e così via) buoni, seri, ma spesso anziani. Le indagini da noi svolte, quindi, erano veramente di carattere secondario e miravano soprattutto a sfruttare quelle fonti di cui disponevamo e che spesso non erano in grado di fornire molte notizie. L'azione del Servizio quindi e del Reparto D, in quasi tutti questi attentati è stata modesta, non per cattiva volontà, ma per mancanza di elementi validi ai quali appoggiarsi e anche di mezzi.

CÒ. Tuttavia, nonostante la limitatezza dei mezzi e degli strumenti cui faceva cenno, qualche elemento di indagine è stato ricavato e qualcosa è emerso dall'attività svolta?

MALETTI. Ritengo che siano stati ricavati elementi di indagine e che qualche cosa sia emerso, però a distanza di molti anni non ricordo cosa sia stato ottenuto nei vari casi (Piazza della Loggia, Comit, ed altri); comunque deve risultare dagli atti del Servizio che certamente non sono stati distrutti.

PRESIDENTE. Durante la sua direzione del Reparto D, quindi, avvengono due grandi stragi che dal 1974 sono rimaste impunite, quella di Piazza della Loggia e quella dell'Italicus. In sede pubblicistica è stata avanzata l'ipotesi che lei abbia ritenuto i due attentati tutto sommato coerenti alla logica dell'attentato del 1969 e quindi come voluti per determinare una richiesta di ordine da parte della società favorevole ad un pronunciamento militare e di questo lei avrebbe informato l'onorevole Andreotti. Può confermare o smentire questa circostanza?

MALETTI. Confermo questa circostanza.

PRESIDENTE. Non può dirci qualcosa di più?

MALETTI. Se io ricordassi qualcosa di più la direi senatore, non è certamente per cattiva volontà che non lo faccio, ma perché è passato molto tempo e sono trascorse molte vicende, anche familiari, su di me che mi hanno occupato diversamente. Quello che non dico non so.

CÒ. Generale, il Servizio militare si era occupato, o aveva saputo qualcosa, della vicenda del greco Enrico Karanastasis, che è la persona che aveva acquistato e rivenduto cassette Juwel identiche a quelle usate per gli attentati?

MALETTI. Ritengo di sì, ma non posso confermarlo adesso. Mi sembra che questo Karanastasis sia stato ucciso nel corso di qualche manifestazione, non ricordo e non posso darle maggiori lumi. Ritengo comunque che il Servizio se ne sia occupato.

CÒ. Lei quindi ha mai giudicato attendibili per le stragi la pista greca e quella portoghese?

MALETTI. Non ho mai ritenuto attendibile la pista portoghese, mentre lo era maggiormente la pista greca, non tanto nella strage di Piazza Fontana, quanto nell'addestramento e nell'ispirazione ideologica e politica. Devo però aggiungere che indagini in Grecia, o attraverso il Servizio greco, erano estremamente difficili. Ebbi nel 1973 contatti con due ufficiali del Servizio greco che vennero ad incontrare il capo del Servizio, ge-

nerale Miceli, per chiederci di fornire notizie circa gli eversori greci contro il regime dei colonnelli che si trovavano soprattutto presso l'Università di Perugia e, se non mi sbaglio, anche a Roma. Gli ufficiali greci erano estremamente sospettosi del Servizio italiano, come i greci in genere lo sono dell'organizzazione militare italiana, come ex nemici (se la sono legata al dito certamente), ed anche un po' di tutti.

Il discorso quindi sulla possibilità di infiltrazioni greche fu raccolto e sviluppato molto brevemente poiché non vi era possibilità di informazioni né presso i greci, né, per quanto mi risulta, presso i nostri elementi infiltrati.

PRESIDENTE. Mi ha colpito che nella sua prima risposta lei ha sottolineato l'importanza di quel viaggio di studio compiuto in Grecia nel 1968 da un certo gruppo fra cui Mario Merlino e Delle Chiaie, lo stesso cioè presente al convegno dell'Istituto Alberto Pollio di tre anni prima. È un fatto al quale ho appena accennato nella relazione e personalmente lo ritenevo uno spunto indagativo importante; mi ha colpito pertanto il fatto che lei ne abbia parlato subito. Quello che ha detto adesso si riallaccia a questo suo iniziale segnale che ci ha dato nella prima risposta?

MALETTI. Il segnale che ho dato era ambivalente. Prima di tutto vorrei dire che c'era effettivamente un contatto, per quanto ci risultasse, tra movimenti greci, naturalmente organizzati da quello Stato, e movimenti italiani di destra. Su questo non ci sono dubbi. Il secondo segnale era questo: la pubblicistica spesso si riferisce a me come ad un amico dei colonnelli e come presente in Grecia quando i gruppi eversivi, gli eversori italiani, svolgevano corsi di addestramento, non so dove, se a Corfù o altrove in Grecia. Questi erano i due motivi: uno personale, un altro invece di carattere professionale.

PRESIDENTE. Voglio darle atto che, anche in preparazione di questa audizione, un aspetto che io ho guardato è che non c'è niente che possa dare significato negativo al fatto che lei fosse stato addetto all'ambasciata italiana in Grecia nel periodo di preparazione del *golpe*.

CÒ. Può dire qualcosa sulla strage di Brescia? Un'informativa del Sid che è stata ritrovata recentemente sostiene che Ordine Nero altro non fosse che una copertura dell'ufficio Affari riservati; lei ricorda qualcosa in proposito?

MALETTI. No senatore, mi dispiace, ma non ricordo proprio più niente di questa questione di piazza della Loggia. È stata purtroppo una delle questioni molto serie e molto gravi ma non è stato uno degli elementi della sovversione sul quale noi abbiamo ottenuto successo, se non mi sbaglio; quindi non mi è rimasto impresso granché di quella vicenda.

PRESIDENTE. Ma dalle indagini che voi avete fatto, sul ruolo avuto dall'Arma dei carabinieri, in tutta quella sequenza di eventi che parte dal Mar di Fumagalli, prosegue con la cattura di Fumagalli, con la strage di piazza della Loggia e poi si conclude a Pian del Rascino, il Servizio ha accertato niente? Lei ha personali valutazioni a distanza di tanti anni da dare come contributo alla Commissione?

MALETTI. A distanza di tanti anni io direi che l'Arma dei carabinieri si è sempre comportata bene e non so quanti e quali elementi avesse per poter intervenire in modo più efficace e se ci fossero state delle limitazioni politiche al suo intervento. Queste sono ipotesi che si possono formulare ma che hanno a mio parere, dette in questo modo da me come soltanto le posso dire, poco valore.

CÒ. Generale, lei ha mai pensato che la strategia della tensione – abbiamo usato questo termine prima – potesse avere il suo centro operativo principale a Monaco di Baviera, dove operavano per esempio l'Antibolshevic Block of Nations, il Consiglio europeo della libertà, Radio Free Europe e altre organizzazioni analoghe?

MALETTI. No, ritengo che tra i collegamenti esteri ci fossero anche dei neonazisti, ma non ho fatto mente locale su questo possibile collegamento con Radio Free Europe o con l'Antibolshevic Block of Nations. Non ho altro da dire. Monaco? È possibile; ritengo che data la vicinanza all'Italia e la facilità di comunicazione con il Veneto, uno scambio tra i due gruppi potesse esistere.

CÒ. Una domanda molto diretta: lei non ha mai sentito parlare di una società segreta denominata «I Tarocchi»?

MALETTI. No, mai.

CÒ. Veramente l'ultima domanda: lei era al corrente che elementi del Counter Intelligence Service Corps, cioè del servizio di informazione militare americano, avevano rapporti con Ordine Nuovo in Veneto ed in particolare che cosa ci può dire dei rapporti fra questo servizio di informazione militare americano e due agenti del Sid, cioè Pignatelli e Burlando?

MALETTI. Sì, il Counter Intelligence Service aveva collegamenti istituzionali con i centri di controspionaggio di Verona, e quindi con Pignatelli, e di Milano, con Burlando, e probabilmente anche con Bottallo di Padova, soprattutto per questioni di polizia militare. Non so di collegamenti tra il Counter Intelligence Service ed elementi dell'estrema destra, ma bisogna tener presente che il Counter Intelligence Corps è in un certo senso, se non un'emanazione della Cia, che è tutt'altra organizzazione, un «organo di sicurezza» militare e quindi riflette l'orientamento politico dell'organizzazione militare alla quale appartiene; quindi non escludo che ci

possano essere stati dei contatti. L'orientamento politico era conservatore e anticomunista.

PRESIDENTE. Riprendendo la domanda che le avevo fatto prima: lei ha dato una valutazione positiva del comportamento dell'Arma dei carabinieri, però dagli atti che abbiamo, dal complesso delle indagini, anche per ciò che riguarda i carabinieri affiora un'ipotesi (penso a tutte le vicende del 1973-74 e anche alla strage di Peteano): è come se in qualche modo i gruppi eversivi – per la strage di Peteano c'è stata poi la confessione di Vinciguerra – che hanno commesso questi attentati fossero noti agli apparati di sicurezza, ne fosse se in qualche modo anche prevedibile l'operatività; però c'è sempre stata la preoccupazione di non fare emergere, individuandone le responsabilità, i rapporti istituzionali che in qualche modo potevano avere. Quindi tutta la lentezza con cui si è identificata poi la vera matrice della strage di Peteano, la stessa vicenda del Pian del Rascino, l'uccisione di Esposti, fanno pensare che in qualche modo ci si preoccupasse non tanto di coprire responsabilità dirette, e cioè dei veri e propri *input* istituzionali che questi gruppi avevano avuto nel commettere questi attentati, quanto di nascondere il legame che questi gruppi avevano avuto con pezzi delle istituzioni in quegli anni e negli anni precedenti.

MALETTI. Senatore Pellegrino, lei si riferisce all'Arma dei carabinieri in particolare?

PRESIDENTE. Anche all'Arma dei carabinieri.

MALETTI. Io mi riferisco solo all'Arma dei carabinieri. Per quanto riguarda il servizio ne abbiamo parlato abbondantemente; per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri: sì certo, tutte le grosse famiglie hanno degli elementi che non rispondono alle tradizioni e alle aspettative e quindi immagino che anche tra i carabinieri, nonostante la loro solidità come Arma, come corpo, ci siano stati elementi che hanno favoreggiato certi gruppi eversivi. Il caso del capitano D'Ovidio – e del capitano Servolini se non mi sbaglio – è un'indicazione del fatto che anche lì c'erano delle simpatie, delle amicizie o delle tendenze; ma non potrei dire che nel complesso l'Arma dei carabinieri sia venuta meno ai suoi compiti in questo caso.

PRESIDENTE. Con riferimento alla fonte Casalini però le indagini giudiziarie più recenti hanno accertato che il rapporto che fu fatto ai carabinieri come organi di polizia giudiziaria arriva nella divisione Pastrengo e lì sparisce: infatti non è stato mai mandato all'autorità giudiziaria e non è stato nemmeno rinvenuto negli archivi della divisione Pastrengo.

Tutto ciò ha finito per consolidare in sede giudiziaria quella ricostruzione di tutta la vicenda che pone in gioco sue responsabilità. Io mi sono sorpreso del fatto che lei non conosca l'ordinanza-sentenza del giudice

Salvini: lì la vicenda viene ricostruita avendo come punto finale la distruzione, nella divisione Pastrengo, del rapporto che era stato fatto su tutto ciò che la fonte Casalini aveva detto. Ecco perché viene poi data quella lettura del suo appunto di allertare il capitano Del Gaudio, come se fosse stato tutto un fatto programmato: facciamone un rapporto, diamolo ai carabinieri, arriva alla divisione Pastrengo, la divisione Pastrengo distrugge il rapporto.

MALETTI. Io non conosco il giudice Salvini e mi astengo dal giudicare quello che il giudice dice di me, ma mi sembra fantainformazione: è mai possibile che io mi metta in contatto con il colonnello Del Gaudio e attraverso una catena di cospiratori – chiamiamoli così – arrivi alla divisione Pastrengo, della quale non conosco il comandante generale Palumbo se non di nome – mai visto né conosciuto – per far distruggere un documento che è partito da me. Mi sembrano delle cose che stanno fuori da questo mondo. Io non sono «un fesso», senatore, queste cose non le avrei fatte anche se avessi avuto l'intenzione di farle!

PRESIDENTE. Io volevo però chiarire che la Commissione non può, non deve accettare acriticamente ciò che emerge in sede giudiziaria; anzi il mio punto di vista è che debba esaminarlo criticamente. Allo stato delle acquisizioni, però quello è un dato da cui noi non possiamo prescindere: possiamo valutarlo criticamente, per questo abbiamo voluto ascoltarla e terremo conto delle cose che lei ci ha detto; però la ricostruzione che ne è stata data in quella sede è questa, sempre però nella logica della preoccupazione di coprire questi legami istituzionali che questi gruppi eversivi avevano avuto e nel periodo precedente avevano ancora.

Colleghi, per evitare il balletto di questo microfono, do la parola al collega Fragalà che si siederà al mio posto; io mi sposterò per evitare il giro. Penso che il collega Fragalà interverrà fino all'ora di colazione; riprenderemo poi nel pomeriggio cercando di chiudere.

FRAGALÀ. Signor generale, io naturalmente unisco il mio personale apprezzamento a quello del presidente Pellegrino per la sua disponibilità concreta a riferire alla Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle stragi alcune notizie che possono o potranno eventualmente illuminare alcuni motivi per cui in Italia non si è potuto accertare granché sulle cause e sulle responsabilità delle stragi.

Prima di passare alle domande specifiche – e lei mi scuserà del fatto che alcune trattano i medesimi argomenti che sono stati oggetto delle domande del Presidente e del collega Cò – mi permetterà di tracciare un quadro d'insieme. Lei vive da tanti anni in Sud Africa ma immagino che segua gli avvenimenti italiani e quelli internazionali; lei sa che in Italia vi è stato, dopo il crollo del muro di Berlino e dopo la cosiddetta «Tangentopoli 1», un cambiamento politico di grande rilevanza ed alcuni dei personaggi politici che erano stati sulla scena e sul proscenio per quaranta o cinquant'anni di seguito sono caduti in disgrazia, o addirittura in

vicende processuali anche gravi. Allora io credo che dobbiamo partire da un punto sul quale la pregherei di essere assolutamente chiaro, perché le acquisizioni che ci sono in questo momento sul problema che le esporrò sono acquisizioni che a mio avviso non tornano a disdoro della sua qualificazione professionale, della sua lealtà istituzionale e dei suoi comportamenti ortodossi rispetto ai serivizi che lei ha sostenuto. La mia prima domanda è la seguente: lei sa benissimo che il senatore Andreotti è uno di quei personaggi politici che, oltre ad essere uscito dalla scena politica di primo piano, è caduto in una disgrazia giudiziaria di grandissimo spessore criminale perché accusato di uno dei reati più gravi del nostro codice sostanziale. Lei sa benissimo immagino – questa è una mia indicazione – che il senatore Andreotti, quando è stato accusato e coinvolto nel processo per associazione di stampo mafioso, ha subito replicato ai suoi accusatori, sia quelli di fonte testimoniale, i cosiddetti collaboratori di giustizia, sia i suoi interlocutori istituzionali, che sono i procuratori di Palermo, dicendo che questa era una cosa che gli stavano facendo pagare gli americani. Ha detto in poche parole che vi era un *input* americano che lo poneva come bersaglio di false accuse per vendicarsi di una serie di suoi comportamenti. Io le pongo adesso questo problema: non c'è dubbio che l'analisi politica e storica ha ormai abbastanza adeguatamente accertato che negli anni a cavallo fra il 69 e il 74 – 75, l'onorevole Andreotti fece un cambiamento di rotta di 180 gradi della sua direzione politica, cioè da esponente ed alleato dei gruppi politici italiani di destra si cominciò ad accreditare fortemente come l'esponente di una Democrazia Cristiana addirittura di sinistra che, attraverso di lui, esponente della vecchia destra, avrebbe potuto accreditare la sinistra e specialmente il partito comunista italiano come partito di governo e come partito d'ordine. Ci sono alcuni passaggi che segnalo alla sua memoria di questo cambiamento di rotta dell'onorevole Andreotti, perché poi alla fine le chiederò se questo cambiamento di rotta dell'onorevole Andreotti è stato il motivo della sua persecuzione prima istituzionale, poi politica e poi giudiziaria e praticamente di quello che a lei è accaduto e di cui il senatore Pellegrino ha già dato una prima valutazione. Nel 1972 – e le chiedo già se lo ricorda – i servizi segreti occidentali rivelarono la rete Kgb operante nei rispettivi territori; Londra rimpatriò 124 funzionari dell'ambasciata sovietica. Andreotti si rifiutò e la Nato gli tolse in quell'occasione il nullaosta di segretezza. Lei ricorda questo specifico episodio?

MALETTI. Io ricordo l'episodio dell'espulsione dal Regno Unito di 120 diplomatici o e ufficiali sovietici. Ricordo anche che, sulla spinta di questo esempio, il Servizio italiano propose di espellere una ventina di diplomatici e ufficiali sovietici. L'operazione che aveva buoni fondamenti documentali, intercettazioni, eccetera, venne dapprima sospesa e poi soppressa su ordine non di Andreotti, ma dell'onorevole Moro. Quindi i funzionari sovietici rimasero in Italia e continuarono a fare quello che facevano prima. Per quanto riguarda la sottrazione del nullaosta all'onorevole Andreotti, non mi risulta che questo sia avvenuto; comunque posso dire

che in conversazioni con il capo della rappresentanza della Cia a Roma, Mr Stone, verso la metà del 1974, le azioni dell'onorevole Andreotti erano, diciamo così, fortemente cadute.

FRAGALÀ. Generale Maletti, nel 72 l'onorevole Andreotti promulga quella famosa legge, chiamata proprio Valpreda, per consentire a quello che era allora il maggior imputato della strage di piazza Fontana di lasciare il carcere per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva o per concedere la libertà provvisoria, insomma la sostanza è questa: ancora l'onorevole Andreotti le dà incarico, come più volte ha detto lei, di indagare sul *golpe* Borghese e poi di indagare anche – e questa è una domanda che le faccio – di indagare su un esponente militare che era il suo caposervizio, che era molto vicino all'onorevole Moro, e cioè il generale Miceli. La mia seconda domanda è la seguente: è possibile che Andreotti mirasse, nello sfruttamento dell'indagine sul *golpe* Borghese, ad aggredire indirettamente Moro attraverso il generale Miceli?

MALETTI. Non so cosa dirle, non so veramente se ci fosse questa intenzione o no. Questo è inutile che lo dica io: non c'erano rapporti estremamente lisci tra i due uomini di Stato, ma non posso dirle se l'azione di Andreotti mirasse a colpire di rimbalzo Moro.

Per quanto riguarda le indagini sul generale Miceli, devo dire che Andreotti proprio non me le ordinò.

FRAGALÀ. Le ordinò quelle sul *golpe* Borghese.

MALETTI. Sul *golpe* Borghese, sì; più che ordinare quelle indagini, ordinò di consegnarle alla magistratura; ma il rapporto stesso venne fatto di mia iniziativa, anzi di iniziativa del tenente colonnello Romagnoli, che era venuto a conoscenza degli eventi che non si potevano insabbiare e che quindi vennero poi prodotti in forma di «malloppo» e dati all'onorevole Andreotti.

(Voce fuori microfono). All'insaputa di Miceli?

MALETTI. Sì, all'insaputa di Miceli, inizialmente; il generale Miceli aveva il «malloppo» stesso e ne aveva ordinato il temporaneo accantonamento; temporaneo perché, devo dire, non aveva detto «facciamone a meno, non guardiamolo più» e così via, no; però la cosa non mi aveva convinto e allora mi ero rivolto ad un ufficiale prossimo al generale Miceli, *pardon* all'onorevole Andreotti, chiedendo un colloquio direttamente con l'onorevole Andreotti.

FRAGALÀ. Generale Maletti, lei poco fa, rispondendo al senatore Pellegrino, ha detto che non era assolutamente d'accordo con una certa politica del doppio binario, addirittura una certa politica di *laissez faire,* nei confronti del terrorismo palestinese e del terrorismo libico, tanto che

ha citato il famoso episodio di Argo 16. Ora, questa Commissione ha acquisito ulteriori elementi sulla politica del doppio binario, sia per quanto riguarda acquisizioni giudiziarie che magistrati ci hanno riferito, sia per quanto riguarda le indicazioni di un capo di servizio che abbiamo ascoltato qualche tempo fa, il quale addirittura ci ha detto che il senatore Andreotti si incontrava segretamente di notte con il numero due libico Jallhoud e i nostri Servizi non sapevano nulla di questo incontro, se non perché il servizio segreto libico avvisava il nostro Servizio per organizzare la protezione di questi incontri notturni e quindi evitare guai al loro numero due. Ebbene, rispetto a quello che lei ha detto e a queste ulteriori notizie che io le fornisco, lei crede che la sua estromissione dal Servizio, la sua persecuzione giudiziaria, la sua criminalizzazione dal punto di vista della sua lealtà professionale e istituzionale sia da attribuire a questo salto della quaglia del senatore Andreotti, a questo suo cambiamento di campo nella politica italiana, per perseguire il fine dell'accreditamento della sinistra e del Pci nell'area del governo e quindi eliminare un certo suo passato di cui adesso le parlerò a proposito del *golpe* Borghese?

MALETTI. Io non vorrei che si attribuisse alla mia posizione all'epoca troppa importanza. Non so se l'onorevole Andreotti volesse usarmi come capro espiatorio o come vittima sacrificale per Gheddafi, per confermare la sua lealtà nei confronti della Libia e la sua ostilità al Servizio israeliano. Io credo che la mia importanza sia stata molto aumentata, esageratamente ingrandita dalla stampa e penso che Andreotti potesse fare tranquillamente a meno di me come pedina per giustificare un suo – come lei lo ha chiamato – salto della quaglia. Comunque non c'è dubbio che esistevano contatti piuttosto coperti, anzi senza dubbio molto riservati, ai quali io non ho mai partecipato perché erano di gestione diretta di più alto livello, tra il Servizio libico e il Servizio italiano. Esistevano contatti di tale importanza e direi di tale intimità da giustificare la sottrazione di quattro terroristi palestinesi alla giustizia italiana con un aereo del Servizio che poi fece scalo perfino a Malta, molto ingenuamente, per portare i terrroristi in salvo in Libia. Ma, la causa della mia caduta, lei ha parlato se non sbaglio di demonizzazione...

FRAGALÀ. Di criminalizzazione.

MALETTI. ...la si può individuare anche in questa cosiddetta mia simpatia nei confronti del Servizio israeliano e antipatia nei confronti della Libia. Non posso dire di più però.

PRESIDENTE. Ma in questa logica, o per lo meno parzialmente nella logica in cui poneva le domande l'onorevole Fragalà, il modo in cui Andreotti «brucia» Giannettini con la famosa intervista giornalistica a Caprara non le sembrò singolare?

MALETTI. Mi sembrò molto singolare, per usare un termine molto blando.

FRAGALÀ. Continuando sempre in questa logica, in questi temi, io le chiedo: lei ci può dire chi è che si recava spesso in Spagna per proteggere il comandante Borghese nei suoi spostamenti e chi lo accompagnò in Inghilterra per una missione?

MALETTI. No, mi dispiace, non ho elementi di risposta a questa domanda.

FRAGALÀ. Lei si preoccupo', comunque, di avere delle informazioni del periodo in cui il comandante Borghese risiedette in Spagna.

MALETTI. Sì, il comandante Borghese venne avvicinato dal capitano Labruna durante una delle sue missioni – mi pare due – in Spagna, ma non furono ottenute informazioni di rilievo tramite il capitano Labruna dal principe Borghese, così come non ce ne furono da Delle Chiaie che anzi rifiutò sdegnosamente ulteriori contatti.

FRAGALÀ. Le chiedo se lei ha mai saputo se durante questo periodo di soggiorno in Spagna del comandante Borghese lo stesso comandante fosse accompagnato da una donna che risultasse essere parente dell'onorevole Andreotti.

MALETTI. La cosa mi risulta nuova.

FRAGALÀ. Generale, ancora una notizia: lei può dire alla Commissione se ha conosciuto la fonte Giannettini prima del 1969, a prescindere anche dal rapporto di servizio perché lei ha iniziato a guidare l'ufficio del Sid nel 1971?

MALETTI. No; ho conosciuto Giannettini – mi è stato presentato personalmente dal generale Gasca Queirazza – nel giugno del 1971 come fonte confidenziale diretta del capo del reparto.

FRAGALÀ. Signor generale, chi è che le ordinò di tenere all'oscuro i suoi superiori delle informative Giannettini?

MALETTI. Potrebbe spiegarmi meglio questa domanda?

FRAGALÀ. Desidero sapere se lei, come risulterebbe a me, naturalmente dalla pubblicistica e da atti processuali, avrebbe tenuto all'oscuro i suoi superiori, quindi il generale Miceli, ed eventualmente anche i suoi superiori politici, delle informative Giannettini. Se questo è vero, chi glielo ordinò?

MALETTI. No, io non ho tenuto all'oscuro il mio capo servizio delle informative Giannettini, non ho avuto direttive politiche e, d'altra parte, non avevo contatto con uomini politici se non con quelli ai quali ho già fatto riferimento prima: con Andreotti e con Forlani.

FRAGALÀ. Ancora un altro problema: nell'interrogatorio reso ai giudici di Catanzaro, Migliaccio e Lombardi, quelli che indagavano come giudici istruttori sulla strage di piazza Fontana, lei, signor generale, disse di non essere a conoscenza della vera identità di Marco Pozzan e di Mario Zanella. Lei poco fa ha risposto in un certo modo; mi vuole chiarire questo aspetto di quella sua deposizione di allora?

MALETTI. L'aspetto della deposizione di allora era un aspetto puramente difensivo; la verità è quella che ho detto adesso, poco fa.

FRAGALÀ. Giannettini ha ammesso di essere stato strumentalizzato, prima in un senso e poi nell'altro, come falso scopo per coprire responsabilità precise del potere politico, non in relazione ai fatti del 1969 ma in relazione a quelli del 1971-1973. Dagli interrogatori del generale Miceli e dell'ammiraglio Henke del gennaio 1976 è risultato che fino al 1974 il Sid si rifiutò di collaborare con gli inquirenti per ordine del Governo. Io le chiedo: lei ebbe anche ordine del Governo, e quindi del referente politico che lei adesso dirà, nel senso del rifiuto nei confronti del Servizio di collaborare con gli inquirenti?

MALETTI. No, non ho avuto richieste o ordini da parte di personaggi politici nella materia. Il generale Mino, per conto dell'onorevole Andreotti, mi chiese se il Giannettini fosse un elemento del Servizio, un informatore, cosa che confermai al generale Mino; dopodiché non seppi se il generale Mino avesse detto o dato questa notizia all'onorevole Andreotti. Ritengo comunque di sì.

PRESIDENTE. Mi scuso con il collega Fragalà dell'intrommissione ma tornando al problema di Pozzan io prendo atto di quello che lei, generale Maletti, ci ha detto oggi che, diciamo così, va al di là della tesi difensiva, per la verità non molto verosimile, che fu data a Catanzaro. La domanda che le pongo è questa: nel rapporto costi-benefici per la sicurezza dello Stato, aver fatto andare Pozzan in Spagna per avere maggiori informazioni su Borghese e nello stesso tempo aver rese, per così dire, più difficili le indagini sulla cellula padovana, non le sembra almeno oggi sia stata una decisione sbagliata, cioè che sarebbe stato più importante consentire che Pozzan potesse dire quello che sapeva sulla cellula ordinovista, anziché mandarlo in questa missione in Spagna che poi si è rivelata fallimentare, visto che sfuggì al maresciallo che lo doveva accompagnare?

MALETTI. Secondo il capo centro Padova ed il capitano Labruna, Pozzan non aveva dei rapporti, delle notizie di particolare importanza, da fornire sui suoi rapporti con la cellula veneta ed in particolare con la preparazione della strage di piazza Fontana. L'averlo inviato in Spagna avrebbe potuto invece aprirci qualche nuovo canale di informazione sulla eversione di destra. *A posteriori*, come lei dice senatore, certamente è stato un errore, me ne pento amaramente.

FRAGALÀ. Lei ha saputo che il senatore Andreotti, quando fece questo salto della quaglia o scelta di campo diversa di 180 gradi da destra verso sinistra, diede delle indicazioni ai Servizi per ricreare nel paese una certa tensione sulla cosiddetta unità antifascista?

MALETTI. No, non mi risulta che questa indicazione sia stata data ma, ripeto, i contatti dell'autorità governativa avvenivano direttamente con il caposervizio e non con il capo del reparto D.

FRAGALÀ. Il 13 luglio del 1974 lei, signor generale, allerta i membri del controspionaggio chiedendo: «azioni di vigilanza nei confronti del Fronte nazionale e Ordine Nuovo, aderenti al Nar e a Nuova Repubblica, vista possibilità atti eversivi su scala nazionale nel periodo 10-15 agosto 1974». Lei scrive che quanto sopra non deve essere segnalato ad Arma militare e Pubblica Sicurezza. Innanzitutto, le chiedo che tipo di consistenza avessero questi risultati di attività di *intelligence*, e poi naturalmente le chiedo perché lei, nella sua qualità, riteneva di non allertare né l'Arma militare né la Pubblica Sicurezza, cioè né i carabinieri, né la polizia, che si chiamava allora Pubblica Sicurezza.

MALETTI. Le informazioni ricevute, che mi avevano messo in guardia circa la possibilità di tentativi di *golpe*, di sovversione violenta, nel periodo 10-15 o 18 agosto erano di fonte di infiltrati nell'estrema destra extraparlamentare. Queste notizie comunque dovevano essere prese con cautela perché, stranamente, nei due anni precedenti, proprio in occasione del ferragosto, c'erano state simili segnalazioni che poi si erano rivelate false, non avevano avuto seguito. Era un po' come la questione dell'allarme, della segnalazione della bomba sull'aereo, eccetera, che poi si rivela insussistente. Non aver allertato l'Arma dei carabinieri e la polizia significava che non era ancora il momento, cioè che la notizia non era ancora così matura da distogliere o far distogliere l'attenzione dell'Arma e della polizia da altri compiti istituzionali, e che ci si sarebbe riservati in seguito, caso mai, di informarle.

FRAGALÀ. Quindi, mi corregga se sbaglio, queste informazioni che venivano dagli stessi ambienti di infiltrati nell'estrema destra erano considerate dal servizio talmente inconsistenti che non valeva la pena non solo di farne verifica ma addirittura di allertare i Servizi di Sicurezza territoriali. Se ne è parlato anche prima, nel luglio del 1976 l'allora onorevole

Andreotti accusò il generale Miceli di avergli fornito false informative su Giannettini e, come lei sa, il generale Miceli rispose di aver fatto da tramite tra palazzo Chigi e il Sid. Vuole chiarici in dettaglio questo aspetto?

MALETTI. Prima di tutto rispondo alla sua valutazione sull'inconsistenza delle notizie avute da una fonte, o più fonti, di estrema destra. Queste notizie erano ancora incerte, non erano del tutto insussistenti, avevano un certo interesse e avrebbero dovuto essere confermate; cosa che poi avvenne. Ma non ci fu il *golpe* di ferragosto, come non c'era stato l'anno prima e due anni prima.

Per quanto riguarda invece la seconda parte della sua domanda, o meglio la sua domanda vera e propria, lei ha detto che il senatore Andreotti...

FRAGALÀ. Ho detto che il senatore Andreotti accusò nel luglio 1976 il generale Miceli di avergli fornito false informative su Giannettini e Miceli rispose di aver fatto da tramite tra palazzo Chigi e il Sid.

MALETTI. A me sembra strano che il generale Miceli abbia risposto di aver fatto da tramite tra palazzo Chigi e il Sid perché lui stesso «era» il Sid e quindi era l'uomo che prendeva le notizie, a meno che non intendesse dire che faceva tramite tra il reparto D e il Palazzo Chigi, ma questa mi sembra oltretutto un'illazione a mio sfavore, quindi non la considererei. Può darsi che il generale Miceli abbia fornito false informative, questo è possibile, ma non so sulla base di quali altre notizie se non quelle fornite da me, e le informative che io avevo fornito sul Giannettini non erano false.

FRAGALÀ. Signor generale, mi permetta di non essere d'accordo sulla valutazione che lei ha fatto della mia valutazione, perché non è credibile che un ufficiale della sua fama e della sua preparazione professionale, a capo di un servizio di quel tipo, aspettasse di veder verificata la fonte o la notizia nel momento in cui si realizzava il *golpe* di agosto; perché lei ha detto così.

MALETTI. No, no, no.

FRAGALÀ. Allora vorrei che lei correggesse questa valutazione, cioè io ho chiesto come mai – a meno che voi non aveste avuto conferma della infondatezza o della assoluta irrilevanza della notizia e della fonte – non avete allertato le autorità di sicurezza territoriali. Se lei mi risponde: perché poi non si è realizzato il *golpe* di agosto, questa non è una risposta. Io credo di aver capito bene o ho capito male?

MALETTI. Lei ha capito bene, mi sono forse espresso male io. Bisogna tener presenti le date: la data dell'arrivo di questa segnalazione è il 13 luglio, se non mi sbaglio; la data alla quale sarebbe dovuta partire l'azione

era il 10 agosto. Nel frattempo contavo di poter raccogliere delle notizie che avrei confermato ovviamente prima dell'inizio della «marcia» o che non avrei trasmesso in quanto la cosa non avrebbe più interessato i carabinieri.

FRAGALÀ. Torniamo al problema di Marco Pozzan di cui lei adesso ci ha dato delle notizie confermative di una certa situazione. Lei ricorda che Marco Pozzan, accusato di strage a Catanzaro, venne rimpatriato dalla Spagna senza ricorrere, a differenza di tutti gli altri fuoriusciti, contro il provvedimento di estradizione richiesto dal Viminale. Marco Pozzan stranamente aderì all'estradizione e non si oppose, cosa che avevano fatto tutti gli altri fuoriusciti nessuno escluso.

Inoltre, la magistratura spagnola considerò quel reato di associazione sovversiva come un reato politico per cui, tornando in Italia, Pozzan non avrebbe potuto essere processato per piazza Fontana.

Ora lei ha disvelato alcuni aspetti del problema Pozzan. Le chiedo una risposta concreta nel senso di sapere se egli era un dipendente di Labruna infiltrato tra i cosiddetti camerati all'estero e quindi era stato mandato all'estero come dipendente del suddetto Labruna per infiltrarsi tra i fuoriusciti della sovversione di destra all'estero.

MALETTI. Pozzan era stato inviato all'estero allo scopo da lei citato poco fa ma non era un dipendente di Labruna. Pozzan avrebbe dovuto riferire tramite un sistema di comunicazione con il capitano Labruna del Centro di Padova man mano che avesse avuto notizie ma, ripeto, non era un dipendente di Labruna.

FRAGALÀ. Ancora sull'argomento di piazza Fontana vorrei sapere in quali rapporti era con l'allora giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio e che tipo di collaborazione – se esisteva – gli prestava e comunque quali erano i vostri rapporti.

MALETTI. Incontrai D'Ambrosio il 24 agosto 1974 al palazzo di giustizia di Milano dove ero stato convocato da Roma, per deporre sulle vicende della strage di piazza Fontana.

Con il dottor D'Ambrosio c'era il dottor Alessandrini e l'interrogatorio durò all'incirca l'intero pomeriggio, fu molto cordiale e quella fu l'ultima volta in cui vidi D'Ambrosio. Mi sembra la prima e l'ultima. O, meglio, c'è stato un altro interrogatorio notturno a Milano qualche mese dopo, credo ad ottobre dello stesso anno.

FRAGALÀ. Le chiedo: in una deposizione Mario Zagari disse di aver parlato del caso Giannettini a Rumor dopo averlo appreso da Gerardo D'Ambrosio. Il 12 luglio 1973 il generale Miceli rispose a D'Ambrosio opponendo il segreto politico-militare sull'appartenenza del Giannettini al Sid. L'8 giugno 1974 Andreotti in un'intervista a «Il Mondo» disse che era stato un grave sbaglio non rivelare l'appartenenza del Giannettini

al Sid aggiungendo che per decidere questo vi fu un'apposita riunione politica.

Il 14 giugno 1974 D'Ambrosio arrivò a Roma per ascoltare Andreotti il quale ammise che la riunione c'era stata. Innanzitutto le vorrei chiedere se, come sostiene Zagari di avere appreso da Gerardo D'Ambrosio del caso Giannettini e di averne parlato a Rumor, il dottor D'Ambrosio apprese di Giannettini da lei.

MALETTI. Non so se il dottor D'Ambrosio abbia appreso del Giannettini da me, ma ritengo che D'Ambrosio ne fosse a conoscenza già da prima. Stiamo parlando dell'agosto del 1974, al momento del mio interrogatorio, mentre le vicende di cui lei parlava risalgono al giugno o al massimo al luglio di quell'anno. Immagino che D'Ambrosio abbia avuto notizia della qualità di fonte dei servizi del Giannettini dal ministro Andreotti.

FRAGALÀ. Non da lei ma dal ministro Andreotti, quindi. Lei sa dire alla Commissione di quest'apposita riunione politica di cui parla Andreotti nell'intervista a «Il Mondo», circostanza confermata sul piano giudiziario da Andreotti al dottor D'Ambrosio il 14 giugno 1974? Vorrei sapere se, secondo lei, questa riunione ci fu e se si svolse prima o dopo il 7 luglio del 1974. Le date sono importanti.

MALETTI. Purtroppo anche se le date sono importanti non ricordo questo fatto. Non posso affermare che sia stato prima o dopo il 13 luglio di quell'anno. In ogni caso la riunione ci fu e me ne parlò lo stesso generale Miceli.

FRAGALÀ. Ho parlato erroneamente del 7 luglio del 1974. In realtà stavo riferendomi al 7 luglio del 1973.

L'8 giugno del 1974 l'onorevole Andreotti in un'intervista a «Il Mondo» disse che fu un grave sbaglio non rivelare l'appartenenza del Giannettini al SID aggiungendo che per decidere ciò vi fu un'apposita riunione politica. Il 14 giugno 1974 il dottor Gerardo D'Ambrosio giunse a Roma per sentire Andreotti che ammise che tale riunione ci fu. La mia domanda era se quella riunione fu prima o dopo il 7 luglio 1973.

MALETTI. Non so se quella riunione sia avvenuta prima o dopo il 7 luglio 1973, ma ritengo che se fu data una risposta a D'Ambrosio in questa data e questa risposta era negativa, vale a dire, se si disse a D'Ambrosio che il Giannettini non era un informatore del Servizio, o per lo meno che si opponeva il segreto politico-militare su questa vicenda, ritengo che tale riunione sia avvenuta in precedenza.

Alla riunione ricordo che parteciparono il Capo servizio, il Ministro della difesa e il Presidente del Consiglio dell'epoca.

FRAGALÀ. Generale Maletti, lei ha svolto delle attività di *intelligence* sui finanziamenti dell'onorevole Mancini e di una parte del partito socialista a Lotta continua?

MALETTI. La risposta è negativa.

FRAGALÀ. Lei ha fatto degli accertamenti sui rapporti tra l'allora onorevole Mancini e l'allora giudice Squillante?

MALETTI. No, non ho raccolto informazioni del genere e vorrei sottolineare che mi sono il più possibile astenuto dallo svolgere attività informative su personalità politiche.

FRAGALÀ. Squillante non era una personalità politica, era un giudice.

MALETTI. Mi riferivo anche ai giudici.

FRAGALÀ. Poco fa, rispondendo al senatore Pellegrino, sulla vicenda che vide cadere due dei personaggi dell'ambiente militare più vicini all'onorevole Moro, ha detto di aver nutrito dei dubbi sulla caduta concreta e non immaginifica del generale Mino. Siccome l'onorevole Marco Pannella il giorno dei funerali per le vittime di Monte Covello, vale a dire, del generale Mino e degli alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri, fece una denuncia pubblica....... *(Voce non distinguibile)*...può fornire alla Commissione dei giudizi, delle valutazioni o addirittura delle informazioni su un episodio che politicamente proprio il giorno dei funerali Pannella disvelò come un fatto sicuramente doloso?

MALETTI. Ricordo queste rivelazioni di Pannella in quanto io stesso ero presente ai funerali del generale Mino e che tra i presenti si parlò di attentato mafioso. È stata una delle tante illazioni che sono state avanzate, come del resto si disse che poteva trattarsi di un incidente. Comunque, non ho mai avuto informazioni concrete al riguardo.

PRESIDENTE. Riagganciandomi a questa sua risposta le chiedo se durante il periodo in cui dirigeva il reparto D dalle informative del servizio emersero mai elementi che potevano in qualche modo ricollegare ai nuclei eversivi elementi della criminalità organizzata? È una cosa che successivamente emerge con chiarezza mentre in quegli anni sembra un filone quiescente.

MALETTI. Non raccogliemmo notizie, infatti, all'epoca, circa i contatti tra criminalità organizzata e gruppi eversivi.

FRAGALÀ. Mi riaggancio a questa domanda del presidente Pellegrino per dirle che in una fortunata perquisizione fatta dal giudice Priore

presso l'abitazione privata del colonnello Cogliandro, che è anche stato un suo dipendente, per informative fornite quando già il suddetto colonnello era ufficialmente fuori dal servizio anche se continuava come collaboratore esterno a fornire notizie al capo del Servizio dell'epoca, in una di queste informative vi è l'indicazione di rapporti tra la mafia siciliana e terroristi libici che venivano usati dalla mafia per omicidi in cui c'era la necessità di non fare assolutamente individuare i responsabili a volto scoperto. Addirittura, in una di queste informative si dice che per l'omicidio del generale Dalla Chiesa può essere stato utilizzato questo metodo. Sto parlando di un fatto avvenuto cinque anni dopo ma che si riallaccia alla domanda precedente.

MALETTI. È una cosa di cui sento parlare adesso per la prima volta.

FRAGALÀ. Signor generale, il capitano Labruna ha più volte affermato che fu lei ad indicargli la linea da seguire nel corso del processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Lei ha già risposto in parte a questa domanda dicendo che il capitano Labruna ha assunto un atteggiamento vendicativo nei suoi confronti. Ora le chiedo: questa circostanza nel concordare una linea difensiva comune, perché lei l'ha considerato un fatto talmente lesivo della sua reputazione da interpretare il movente nell'affermare queste cose da parte di Labruna nella vendetta, oltre che evidentemente in un giudizio negativo della personalità del Labruna?

MALETTI. Io ritengo che il capitano Labruna mi addebitasse, mi facesse carico di non essermi preso tutta la responsabilità dell'intera vicenda Pozzan e Giannettini e che non credo avrei potuto assumermi perché una buona parte della responsabilità era sua, come suggerimento di inviare Pozzan in Spagna; non era stata una mia idea quella. Inoltre il capitano Labruna diceva di avere degli speciali contatti con Andreotti, che io non avevo, e quindi affermava di poter sconvolgere l'intera linea difensiva con un intervento che non so quale sarebbe stato favorito dall'onorevole Andreotti. A quel punto, a processo in corso, un cambiamento della linea difensiva sarebbe stato certamente disastroso per tutti e due. Non è che le cose siano andate molto meglio, intendiamoci, ma chiaramente il Labruna, che era anche in uno stato di notevole nervosismo e di «perdita della memoria», come avevo detto, perlomeno temporanea, aveva bisogno di essere messo sul binario.

FRAGALÀ. La ringrazio signor generale, ma in questo promesso intervento al Labruna da parte del senatore Andreotti faceva naturalmente la sua parte determinante la testimonianza del generale Malizia?

MALETTI. Questo non glielo so dire. Il generale Malizia l'ho frequentato pochissimo, l'ho visto ben poche volte e non ho idea di quali rapporti esistessero tra Andreotti e Malizia o tra Malizia ed altri imputati nella strage di Piazza Fontana, o perlomeno coinvolti.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, quante domande ha ancora?

FRAGALÀ. Nove signor Presidente.

PRESIDENTE. Allora direi di proseguire fino alle ore 13,30 e poi di interrompere. Per lasciare spazio anche agli altri membri della Commissione le chiederei di essere il più possibile succinto.

FRAGALÀ. Va bene, signor Presidente. Signor generale, quando Pozzan fu ospitato in via Sicilia si incontrò con Guido Giannettini; ci sa dire perché?

MALETTI. Non sapevo che si fosse incontrato con Guido Giannettini.

FRAGALÀ. Quindi il capitano Labruna, suo dipendente, non le ha mai rivelato questa circostanza determinante?

MALETTI. No, il capitano Labruna non solo non mi ha rivelato questa circostanza, ma neanche il fatto di essere andato ad accogliere Pozzan alla stazione e di aver avuto come compagno in quell'incontro il Giannettini, anzi il Fachini.

PRESIDENTE. Signor generale, è documentalmente provato e agli atti della Commissione che almeno nell'immediato dopoguerra nella sede di via Sicilia lavorassero insieme agenti del servizio italiano e agenti del servizio americano, così come abbiamo saputo che è documentalmente provato che agenti del servizio americano lavoravano nel commissariato di Castro Pretorio. Questo avveniva anche all'epoca della sua direzione del reparto D?

MALETTI. Non mi risulta.

FRAGALÀ. Quindi il capitano Labruna aveva una tale capacità operativa autonoma da poter addirittura ospitare nella sede del servizio in via Sicilia, quindi naturalmente in una condizione di visibilità e di pericolosità estrema per tutti sia un personaggio come Pozzan appena rientrato che un personaggio come Guido Giannettini. È possibile?

MALETTI. È possibile perché il capitano Labruna, come comandante del nucleo operativo diretto, aveva una notevole latitudine di iniziativa operativa. Per quanto riguarda la scelta del ricovero del Pozzan, non c'era un gran che da scegliere, si trattava di via Sicilia o di un altro appartamento vicino alla Fontana di Trevi di cui disponeva il servizio.

PRESIDENTE. Non vorrei ricordare male, ma la sede di via Sicilia era una sede coperta intestata ad un gladiatore, a tal Colantuoni. Questo le risultava?

MALETTI. Non ricordo a chi fosse intestata, ma sapevo che era una sede coperta, come era una sede coperta quell'appartamento al quale ho fatto cenno adesso, dove tra l'altro io stesso ho ricevuto vari visitatori importanti, tra cui il senatore Boldrini.

FRAGALÀ. Signor generale, in un suo appunto del 21 marzo 1974 si fa accenno a un certo Sorrentino. Può dirci la vera identità di costui?

MALETTI. Mi dispiace ma non mi ricordo neanche il nome di questo signore.

FRAGALÀ. Cosa sa sulla compilazione della famosa velina del 16 dicembre 1969 sulla strage di piazza Fontana?

PRESIDENTE. Per memoria della Commissione, la velina di cui abbiamo parlato a lungo in Commissione che vedeva una pista anarchica e faceva i nomi di Delle Chiaie, della Aginterpress, ci si è domandati a lungo se fosse un parziale depistaggio o la prova in realtà che la pista di destra fosse già nota all'epoca al servizio.

MALETTI. Mi dispiace, ma non ricordo questa velina del 1969.

FRAGALÀ. Signor generale, le dico anche un'altra cosa, vediamo se lei si ricorda, perché probabilmente l'intervento del Presidente, che ha riportato alla memoria della Commissione una serie di circostanze dei nostri lavori, magari ha obnubilato la sua su un altro aspetto. Noi adesso continuiamo ad acquisire, dopo il crollo del muro di Berlino, dopo la fine del Partito comunista in Italia che si è trasformato in Pds, dopo la polverizzazione di tutti gli esponenti dei gruppuscoli extraparlamentari di sinistra, dalle Br a Potere operaio, a Lotta continua, eccetera, che sono andati in tanti posti; cominciamo ad acquisire l'arresto di Sofri per Calabresi, eccetera; cominciamo ad acquisire delle notizie interne a quei fatti. Per esempio, non so se lei l'ha saputo dalla stampa italiana, qualche anno fa in una trasmissione radiofonica che si chiama Videomusic il capo storico delle Br, Renato Curcio, ha rivelato che le Br fecero un'indagine interna ai gruppuscoli extraparlamentari sia per la strage di piazza Fontana, sugli autori e le responsabilità, sia per il suicidio di Pinelli, arrivando alle conclusioni che nella strage di piazza Fontana la pista di sinistra non era peregrina, per usare un eufemismo, la pista degli anarchici non era peregrina e che Calabresi non c'entrava nulla nel volo del Pinelli dalla questura di Milano, bensì Pinelli, nei pochi minuti che lo lasciarono solo, era stato travolto dal rimorso e si sarebbe buttato giù da quella finestra. Adesso Sofri dal carcere lancia segnali su frodi processuali e depistaggi ai danni di Fioravanti e Mambro per la strage di Bologna, scrivendo articoli sul settimanale «Panorama» – non so se lei lo ha letto – e sul quotidiano «Il Foglio». Quindi cominciano a venire a galla un certo mondo e certe informazioni che prima, per una certa fratellanza a sinistra, erano proibite e non sareb-

bero mai potute uscire. Ora, su questa velina di cui le parlo, questa del 16 dicembre 1969 sulla strage di Piazza Fontana, evidentemente avere la verità sulla sua compilazione da parte del servizio sarebbe un'acquisizione enorme per i lavori di questa Commissione, perché naturalmente ci darebbe una chiave di lettura per tanti fatti che poi sono stati anche, per motivi di propaganda politica o di competizione ideologica, adulterati, obliterati, cancellati, rimossi, e via dicendo. Lei su questa velina non ha mai assunto nessuna informazione in diretta; lei non era a capo del servizio. Quando è diventato capo del servizio, nel 1971, rispetto a questa velina del 1969 lei l'ha letta? Questa è la mia domanda.

MALETTI. È passato un quarto di secolo, quasi, e di veline ne ho avute veramente tante, importanti come quelle di piazza Fontana, di cui non mi ricordo assolutamente il contenuto, e meno importanti. Quindi con la miglior buona volontà non le posso dare una risposta.

FRAGALÀ. La ringrazio. Lei in un suo appunto del 1973, proprio quando il giudice D'Ambrosio insisteva per conoscere la fonte di quell'appunto, lei scrisse: «Questione Santoni-Tanzilli si mette in modo pericoloso». Cosa voleva significare?

MALETTI. Santoni era uno dei capicentro del gruppo centri di controspionaggio di Roma e l'altro, Tanzilli, chi era?

FRAGALÀ. Sì. Gerardo D'Ambrosio, allora giudice istruttore di quella inchiesta, insisteva per conoscere la fonte di quell'appunto e lei scrisse «Questione Santoni-Tanzilli si mette in modo pericoloso». Cosa voleva significare?

MALETTI. Non so che cosa volesse significare perché un appunto, un'annotazione a fianco ad una segnalazione non me la ricordo neppure. Non so esattamente quale fosse il rapporto tra Santoni e Tanzilli. Queste cose, purtroppo, non rimangono attaccate alla memoria molto a lungo.

PRESIDENTE. Tornando al problema della velina, preso atto che lei non ne serba memoria dopo tanti anni, ma dell'Aginter Press può dirci niente? Dei rapporti tra la Aginter Press e Delle Chiaie, fra la Aginter Press e Merlini, almeno in termini di verosimiglianza, che cosa era agli atti del servizio, a conoscenza del servizio, allora, di questa cellula estera e che ruolo può aver avuto sulle vicende italiane?

MALETTI. Senatore, io parlo in termini di verità, non in termini di verosimiglianza e quando dico che non mi ricordo qualche cosa non me la ricordo, quindi anche sulla Aginter Press e sul ruolo di questa organizzazione nella eversione nazionale o meglio nella sovversione italiana, non posso aggiungere proprio niente a quello che immagino loro sappiano, più di me perché io non ho letto i documenti da 23-24 anni. La Aginter Press,

poi, è stata oggetto di diversi rapporti dei centri di controspionaggio che dovrebbero essere agli atti. Più di questo io non posso fornire.

FRAGALÀ. Signor generale, lei ci ha già detto che si incontrava con l'onorevole Boldrini. Questo è un interrogatorio di Labruna del 5 agosto 1984 alla Commissione P2, nel quale Labruna riferisce, così come lei ha ora detto, che lei si incontrava riservatamente in una sede coperta con l'onorevole Boldrini, esponente del Pci di allora e questi incontri sono stati almeno per tre-quattro volte. Vuole rivelare adesso alla Commissione quali sono stati gli argomenti trattati tanto riservatamente con un esponente politico come Boldrini?

MALETTI. Nel 1974 – o 1975, non mi ricordo esattamente – in seguito alle voci e alle informazioni ricevute della possibilità di un golpe di ferragosto, il partito comunista doveva aver avuto qualche sentore di qualcosa che bolliva in pentola, per cui l'ammiraglio Casardi su richiesta, ritengo, del senatore Pecchioli mi incaricò di prendere contatti, o meglio di essere io l'uomo di contatto con un esponente del Partito comunista che io ritenevo essere Pecchioli. Siccome avevo conosciuto il senatore Boldrini precedentemente, per un fatto di relazioni sociali, immagino che sia stata una scelta del Partito comunista di inviare il senatore Boldrini a parlare con un elemento del servizio, che ero io. L'incontro fu uno, non tre o quattro, si svolse a via degli Avignonesi a Roma e l'argomento fu questo: Boldrini mi chiese notizie sulla verità, la realtà, la probabilità di un colpo di Stato militare nel breve termine. Io diedi le più ampie assicurazioni a Boldrini che non ci risultava più nulla del genere, che il cosiddetto «golpe di ferragosto» non era mai stata una cosa seria o che era rientrato, ma non avevamo altre notizie, e questo fu il mio colloquio con Boldrini, con il quale bevemmo un paio di whisky, dopodiché ciascuno andò per la sua strada.

FRAGALÀ. Signor generale, rispetto a quanto lei adesso ci dice di un incontro tra conoscenti o tra amici che bevono un bicchiere di whisky, il capitano Labruna rispondendo alla Commissione P2 sostiene che lei diede incarico al Labruna di organizzare un servizio di sicurezza all'esterno dell'edificio nel quale si svolgevano i colloqui fra il generale Maletti e l'onorevole Boldrini, tutto ciò per tre o quattro volte e poi, dice naturalmente il capitano Labruna, ovviamente dato il livello degli incontri ignoravo ed ignoro il contenuto dei colloqui. Ciò significa che addirittura questi incontri furono sottolineati da un servizio di sicurezza, questo lei lo conferma, all'esterno dell'edificio?

MALETTI. Credo che ci sia una notevole dose di esagerazione in questo rapporto del capitano Labruna. Il servizio di sicurezza consisteva nel fatto che un sottufficiale stava fuori della porta dell'appartamento e un altro sottufficiale stava all'ingresso della casa. Gli incontri in realtà sono un incontro e questo particolare incontro durò circa un'ora. Un'ora, forse, non

di più. Sono poi convinto che a questo incontro sia stato presente, nella stessa stanza nella quale ebbe luogo, anche lo stesso Labruna.

FRAGALÀ. La ringrazio. In uno dei suoi appunti sequestrati – è questo che le mostro in fotocopia – si legge: «Avanguardia nazionale organismo eversivo così come Lotta continua da Lotta continua per arrivare ad Avanguardia nazionale». Che cosa significa?

MALETTI. Qui c'è scritto «partire da Lotta continua per arrivare ad Avanguardia nazionale». Non ho idea di che cosa si parlasse il 2 febbraio del 1973 e che cosa significasse questo passaggio da Lotta continua ad Avanguardia nazionale.

PRESIDENTE. Può esserci il riflesso di una cultura dell'epoca; per lungo tempo le forze di sinistra non riuscirono a misurarsi in termini di autocoscienza con la sinistra estrema. Si diceva «le sedicenti brigate rosse», si aveva l'idea che si trattasse di gruppi in realtà di destra e che agissero in funzione provocatoria. Può essere questa la traccia?

MALETTI. Potrebbe essere questa l'interpretazione.

FRAGALÀ. Signor generale, il capitano Labruna ha dichiarato di averle trasmesso un rapporto ricevuto dal giornalista Guido Paglia. Paglia ha smentito, documentando la falsa attribuzione di quel documento; cosa può dirci al riguardo? Le risulta che le notizie attribuite a Paglia erano state riferite in un appunto precedentemente trasmesso dal servizio dall'agente Giannettini (questa è la dichiarazione giudiziale di Guido Paglia)?

MALETTI. Io qui a pagina 170 del fascicolo avevo scritto «non ricordo che Labruna mi abbia consegnato una relazione di Guido Paglia sul ruolo svolto da Avanguardia nazionale nel *golpe* Borghese». L'avevo già detto anche prima, credo, se l'avessi avuto, avrei fatto utilizzare questo documento per il famoso malloppone.

FRAGALÀ. Ma a lei risulta che le notizie attribuite a Paglia fossero già state riferite in un appunto precedentemente trasmesso al servizio dall'agente Giannettini? Questo le risulta?

MALETTI. Oggi no; allora forse sì.

FRAGALÀ. La ringrazio. L'8 luglio 1974, a seguito di un rapporto del tenente colonnello Condò, si ebbe notizia di un complotto ordito da Sogno, Pacciardi, Spiazzi, Fumagalli e ambienti massonici; nessun elemento del Fronte nazionale a eccezione di Orlandini, che però da tempo era stato allontanato da quel movimento, apparve coinvolto in quella cospirazione. Le indagini portarono alla individuazione della Rosa dei venti e alle presunte responsabilità dei soprannominati più il generale Ricci.

Come si giunse a unificare queste indagini in un solo rapporto che comprendeva anche il cosiddetto *golpe* Borghese? perché il 16 settembre 1974 fu trasmesso alla magistratura un unico *dossier* che diede poi origine a un solo giudizio, quello conosciuto come processo Borghese? Quale concreta relazione avevano i due ultimi episodi con quello dell'8 dicembre 1970?

MALETTI. Questa è una domanda piuttosto lunga. Non conosco il tenente colonnello Condò, che non era alle mie dipendenze. Il rapporto che riuniva queste informazioni venne compilato sulla base non tanto di rapporti singoli precedentemente ricevuti; in poche parole, non era un mosaico di vari rapporti ricevuti da diverse fonti. Era il risultato di accertamenti, di attività informativa svolta come detto precedentemente dal tenente colonnello Romagnoli e dal capitano Labruna, quindi venne tutto riunito in un solo documento di una ventina di pagine, se non mi sbaglio, che poi la magistratura avrebbe esaminato nei suoi vari filoni.

FRAGALÀ. Quindi lei non si è posto il problema del come mai due fatti assolutamente diversi, distanti, senza nessuna connessione né probatoria né soggettiva, direbbero gli operatori di diritto – erano persone diverse e non c'era connessione di prova fra i due fatti – furono riuniti in un solo rapporto e quindi determinarono un solo processo? Lei non si è mai posto questo problema?

PRESIDENTE. Ma un servizio non fa polizia giudiziaria, quindi loro fanno l'unico rapporto da cui sarebbero potute nascere poi diverse indagini giudiziarie.

MALETTI. I fatti non c'entravano niente l'uno con l'altro, sì, però erano sempre fatti di eversione di destra che erano presi globalmente e che la magistratura avrebbe poi indagato.

FRAGALÀ. Prendo atto della risposta e la ringrazio. L'ultima domanda: tra i suoi appunti – le do la fotocopia dell'appunto – ne risulta uno datato settembre 1974; in esso si legge di un nucleo eversivo riunitosi a Roma e della fallita cattura di Delle Chiaie. Ricorda se in quello stesso mese Nicoli, collaboratore del servizio, fosse stato da voi incaricato di promuovere una riunione di esponenti del fronte nazionale per facilitare la loro cattura? E ricorda quale fosse la missione in Toscana affidata dal servizio a Degli Innocenti? Sono due domande.

MALETTI. Ricordo benissimo la parte romana dell'argomento, che cioè Delle Chiaie, segnalato come in arrivo nel Lazio settentrionale, nella zona di Viterbo, avrebbe potuto essere catturato con un'azione di polizia giudiziaria che stranamente fallì. Ricordo anche che l'informatore Tino Nicoli da La Spezia venne chiamato a Roma dal servizio per poter partecipare a quella riunione e in quella particolare riunione un nostro informatore, oltre a Nicoli, avrebbe dovuto avere una funzione essenziale, cioè

quella di registrare tutto quello che si andava dicendo in questa riunione-colazione. Come avevo detto prima, all'inizio di questa riunione, il sistema di intercettazione non funzionò quindi non ottenemmo alcun risultato; questo avveniva ai primi di settembre del 1974, quindi le due cose furono purtroppo fallimentari. Delle Chiaie fuggì, probabilmente informato da qualcuno che non sono riuscito ad individuare e non posso neanche riuscire ad ipotizzare.

FRAGALÀ. E quale fosse la missione in Toscana affidata dal servizio a Degli Innocenti?

MALETTI. No, questo non me lo ricordo, ma era quasi certamente una missione di contatto con elementi eversivi anche in quella zona.

PRESIDENTE. Signor generale, io capisco il suo riserbo, la Commissione però non tende tanto ad individuare responsabilità personali, quanto un complesso di responsabilità anche istituzionali. Mi sembra che dalle cose che lei dice traspaia il sospetto che queste frange eversive continuassero a godere di protezione di tipo istituzionale, per cui qualche fallimento potrebbe essere stato voluto; questo emergeva dal complesso della sua dichiarazione.

MALETTI. Esattamente, signor Presidente. Il fallito funzionamento delle intercettazioni, secondo me, è da addebitare ad una voluta manomissione del sistema di intercettazione perché quando lo si voleva far funzionare funzionava. La cancellazione di una parte del nastro o meglio la mancata audizione della parte del nastro che l'onorevole Andreotti doveva ascoltare, anche quella mi è sembrata molto sospetta, perché non è possibile che proprio nel momento più bello, diciamo, quando l'attenzione era desta incominciassero quei vuoti che si sono poi prolungati fino all'ultimo.

Per quanto riguarda Delle Chiaie ho l'impressione che ci sia stato qualcosa da parte dell'Arma territoriale. Non sono del tutto sicuro che elementi dei carabinieri non abbiano informato qualcuno che a sua volta abbia informato Delle Chiaie.

PRESIDENTE. Va bene, possiamo interrompere e fare una breve colazione; riprenderemo presto perché il generale vuole essere libero entro stasera, quindi dopo la colazione riprendiamo, verso le ore 15,30 o anche le 15 se siete d'accordo. Siamo d'accordo per le ore 15? Per lei va bene? Il generale mi ha espresso il desiderio di finire oggi pomeriggio quindi andavo incontro ad un suo desiderio.

(L'audizione è sospesa fra le 14 e le 15,15).

CORSINI. La ringraziamo per la disponibilità a questo incontro e vorrei procedere ad una serie di domande in ordine ad ambiti, fasi e vicende tra loro differenziate. La prima, per tornare al tema di Gladio, im-

magino che lei ormai abbia avuto modo, attraverso la stampa italiana, di apprendere alcuni o i nominativi dei cosiddetti gladiatori, che nella loro consistenza ufficiale, ammontano a seicentoventidue unità. Lei ne ha conosciuto personalmente qualcuno? Io potrei farle un elenco di alcuni nominativi per valutare se lei è in grado di fornire qualche indicazione su questi personaggi, sulla loro possibile appartenenza o una loro possibile gravitazione verso l'organizzazione Gladio. Alcuni sono nominativi molto noti, altri invece di secondaria rilevanza; per esempio Gianfranco Bertoli, Gianni Nardi, Sandro Saccucci, Vincenzo Vinciguerra, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Massimiliano Fachini, Stefano Delle Chiaie, Aldo Semerari, Paolo Signorelli, Amos Spiazzi, Ivano Boccaccio, Marco Morin, Manlio Portolan, Enzo Maria Dantini; sono personaggi che peraltro ricorrono nelle cronache e nelle vicende che attengono a progetti eversivi. Secondo lei sono in qualche misura riconducibili a Gladio, lei ha notizie circa questi personaggi? Allorché lei occupava il suo incarico ha avuto modo di condurre indagini su di loro, di fare verifiche?

MALETTI. Sì, su una parte di questi individui che lei ha citato ho avuto modo di fare o meglio di far fare degli accertamenti; venivano in parte contattati da elementi dei centri di controspionaggio, ma queste indagini non hanno mai avuto a che fare con la loro appartenenza eventuale a Gladio. Escluderei che Spiazzi sia stato membro di Gladio perché era un ufficiale in servizio permanente e non penso fosse ammessa la partecipazione di ufficiali in servizio permanente effettivo a Gladio. Degli altri, sapendo che una buona parte dei cosiddetti gladiatori – da quanto ho letto recentemente – erano persone senza precedenti sia politici che penali di rilievo, credo che nessuno di questi che lei ha citato abbia mai appartenuto a Gladio, ma non è una certezza.

CORSINI. Mi permetto di fare altri nomi, questi senza dubbio molto noti: per esempio Marco Affatigato, Enzo Erra, Valerio Fioravanti, Mario Tuti; anche su questi le è capitato di fare degli accertamenti, di ricevere rilievi, verbali al di là del fatto che possano essere o meno riconducibili – ammesso che a lei risulti – a Gladio; ha avuto modo di fare delle ricerche su queste persone?

MALETTI. Su tre di queste persone da lei citate sì, senza dubbio sono stati fatti degli accertamenti – ripeto – dai centri di C.S.; sulla quarta persona – Enzo Erra è un giornalista mi pare; sulla quarta persona, nessun accertamento è stato fatto.

PRESIDENTE. Per un chiarimento: purtroppo non abbiamo la trascrizione, in tempo reale, delle risposte che lei ha dato alle domande precedenti. Però, se ricordo bene, lei ha ritenuto, come è vero o per lo meno come è fortemente verosimile, che una frangia dell'eversione di destra fosse in qualche modo utilizzata e contattata da reti clandestine, in funzione anticomunista. Se lei esclude che ciò avvenisse attraverso Gladio,

avveniva allora attraverso altre reti o si trattava di un contatto informale che non presupponeva l'appartenenza ad una struttura comunque formalizzata?

MALETTI. Ritengo che non fosse un contatto di strutture formalizzate, ma un contatto occasionale da parte di altri organi che si potevano valere di queste frange estremiste per scopi informativi.

PRESIDENTE. E questo basterebbe a giustificare la preoccupazione che poi si è avuta, nel tenerle comunque coperte o nell'impedire che le indagini giudiziarie andassero in quelle direzioni.

MALETTI. No, non direi che lo giustifichi; comunque io non credo di aver mai ordinato, come capo del reparto D del Sid, di bloccare eventuali indagini che venivano svolte a carico di elementi come quelli citati poco fa. La protezione data a Giannettini e gli aiuti dati a Pozzan rientrano in un altro ordine di idee.

PRESIDENTE. Non mi riferivo a lei, mi riferivo a quest'altro ordine di idee che traspariva da sue risposte precedenti.

MALETTI. Questo secondo ordine di coperture, di protezioni poteva indubbiamente essere dato per altri scopi da altri organi. Poteva; qui mi sbilancio a dire che è possibile che questo altro organo fosse l'ufficio Affari Riservati.

CORSINI. Sulla base delle sue conoscenze, che siano dirette o indirette, le persone che adesso le dirò erano in possesso di notizie su Gladio, e se sì a quale livello di conoscenze e attraverso quali canali? Sto parlando di due personaggi con i quali lei ha avuto rapporti, è stato in contatto per ragioni diverse: Licio Gelli e Carmine Pecorelli. Questi due personaggi hanno mai avuto occasione di parlarle dell'argomento, magari anche in forma del tutto indiretta? E a questo proposito, sulla base delle risultanze attuali di cui disponiamo su Gladio, lei può o riesce ad interpretare possibili accenni oscuri o trasversali che, al tempo, Gelli o Pecorelli potessero averle fatto?

MALETTI. No, direi di non poter citare alcun riferimento (non credo che ciò mi sia mai stato fatto) sia pure in maniera trasversale da parte di Gelli o Pecorelli ad azioni collegate all'esistenza di Gladio o all'esistenza stessa di questa organizzazione. Però devo dire – e questa è un'ipotesi che sia Gelli che Pecorelli potevano essere a conoscenza di cos'era Gladio e di quali erano i suoi compiti.

CORSINI. Passerei adesso invece ad un altro personaggio e ad un altro problema. Lei ha avuto alle sue dipendenze Ambrogio Viviani, ora generale in congedo. Come certamente saprà, o almeno in parte, Viviani si è

distinto per una serie di dichiarazioni più o meno clamorose su vicende attinenti Gelli ma anche su altri eventi significativi: dichiarazioni rese in un libro e poi un'infinità di testimonianze alle autorità giudiziarie, interviste, trasmissioni televisive e così via. Lei è in grado, ammesso che ne sia a conoscenza, di esprimere commenti e valutazioni su questo aspetto e sulla caratterizzazione, in modo particolare, del generale Viviani?

MALETTI. Non ho seguito l'attività televisiva, pubblicistica e non ho letto il libro che lei dice che Viviani ha pubblicato o scritto. Per quanto riguarda il generale Viviani lo ho avuto alle dipendenze come tenente colonnello capo della sezione controspionaggio subito dopo il tenente colonnello Iucci e devo dire che l'ho molto preferito al tenente colonnello Iucci come capacità, serietà e come impegno e anche come lealtà. Il tenente colonnello Viviani, (ora credo generale di brigata o di divisione nella riserva) era anche ambizioso e quindi posso riferire questa sua produzione verbale, letteraria, scritta ad un desiderio di emergere. *(Voce fuori microfono).* Sì, si tratta dello stesso Iucci che poi è diventato comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

CORSINI. Viviani afferma, nonostante in un primo tempo avesse negato questo fatto, di aver effettivamente aderito alla loggia massonica P2, ma di averlo fatto su sollecitazione del generale Santovito per svolgervi occultamente attività informativa. Sostanzialmente sarebbe stato un infiltrato. Dice anche che in un'epoca precedente, verso il 1972, e quindi in coincidenza con il periodo della sua direzione al reparto D, aveva svolto indagini su Gelli in relazione ai suoi contatti con elementi libici o ad altri comportamenti illeciti o sospetti. Lei ci può riferire qualche notizia in proposito? E ancora: lei ha conosciuto l'ammiraglio Martini e quale genere di rapporti ha avuto con lui? Può affermare che il Martini a quell'epoca, e cioè nei momenti in cui lei dirigeva il reparto D, fosse a conoscenza di Gladio e della sua attività? Le risulta che lo stesso Martini abbia mai conosciuto, a qualsiasi titolo e per qualsiasi motivo, Licio Gelli? Ovvero sa di appartenenze massoniche in genere del Martini? E infine, è in grado di fornire ulteriori dati o informazioni che possano rivelarsi utili per definire a fini specifici alcuni aspetti dell'attività di Martini?

MALETTI. Non so se Viviani sia entrato nella loggia P2 su sollecitazione di Santovito, comunque se lo dichiara lui...Non so neppure – non credo che la cosa risponda del tutto a realtà – se Viviani abbia condotto un'indagine specifica su Gelli, in connessione con sue relazioni con il Servizio libico o con i libici in generale. So tuttavia che Viviani fu incaricato di preparare una bozza di regolamento per le truppe paracadutistiche libiche nel 1972, su richiesta del generale Miceli. Per quanto riguarda la sua attività nei confronti di Gelli, mi sembra strano perché non sarebbe spettato a lui bensì al colonnello Genovesi dei carabinieri che dirigeva la prima sezione «sicurezza interna» del reparto D. Se Viviani ha fatto questa indagine la deve aver fatta traendo informazioni dalla prima sezione di

Genovesi e senza informare me del particolare filone di interesse che lo conduceva a sovrapporsi in un certo senso a Genovesi. I miei rapporti con l'ammiraglio Martini sono stati contrassegnati da alti e bassi; non abbiamo avuto reciproche simpatie spiccate. L'uomo è molto efficiente, molto capace, certamente si è interessato di Gladio, ne conosceva l'esistenza anche perché le attività di Gladio rientravano nell'ambito di competenza, se non erro, del suo reparto, cioè il reparto R.S. a meno che non si trattasse di altro ufficio. Scusi c'è dell'altro?

CORSINI. Vorrei insistere un attimo su Martini perché in occasione del suo interrogatorio a Venezia lei afferma, a proposito dell'ammiraglio Martini: «I miei rapporti con Martini sono stati sempre piuttosto freddi; l'ho conosciuto nel 1971 quando giunsi al reparto D e mi risulta che aveva un rapporto privilegiato con Vito Miceli». Ritiene di poter aggiungere altri elementi o particolari sul conto di Martini? Per esempio le risultano suoi collegamenti con personalità politiche oppure sue appartenenze o connessioni con centri occulti di potere?

MALETTI. Non so se Martini avesse dei rapporti privilegiati con autorità politiche. Credo, tuttavia, che abbia visitato più di una volta uomini politici di spicco, non per motivi di interesse personale o politico ma, più che altro, in preparazione di queste personalità politiche (vedi il Ministro della difesa o il Ministro degli esteri) a riunioni ad alto livello Nato, in quanto Martini si interessava della cosiddetta minaccia, cioè della possibilità di attacco sovietico o del blocco orientale all'Italia. Collegamenti con centri occulti? No, a parte la sua conoscenza di Gladio.

CORSINI. Martini ha ricoperto l'incarico di direttore del Sismi per un periodo molto lungo, forse il più lungo di tutta la storia dell'organismo, anche se avrebbe dovuto essere collocato in congedo da diversi anni. Può fare qualche collegamento su questo dato? E per quanto a lei è noto, si sono verificati ancora casi di così prolungato trattenimento in servizio in incarichi direttivi di così alto livello? Ritiene pertanto che in questa situazione, che ha avuto poi un ulteriore seguito con la sua nomina a consulente particolare del Presidente del Consiglio dell'epoca cioè l'onorevole Amato, esistono, come dire, elementi di anormalità: c'è una qualche anomalia in questa vicenda di un servizio così prolungato a questo livello?

MALETTI. Sì, indubbiamente questo lungo periodo nel Servizio in un incarico di vertice è anomalo. Qui formulo semplicemente un'opinione personale e cioè che è molto probabile che l'ammiraglio Martini abbia riscosso la fiducia di personalità politiche con le quali aveva un rapporto privilegiato: potrebbe darsi che fosse il Ministro della difesa o il Presidente del Consiglio dell'epoca. Martini era, per usare un termine che si adatta anche al suo tipo di forza armata, un navigatore, in poche parole conosceva quali rotte battere.

PRESIDENTE. Le risultava di un rapporto privilegiato tra Martini e Cossiga?

MALETTI. Credo esistesse un rapporto privilegiato tra Martini e Cossiga che datava dal tempo in cui Martini era comandante dell'incrociatore Vittorio Veneto, se non sbaglio.

CORSINI. Per quanto a lei risulti noto nel periodo della sua permanenza in servizio, l'ammiraglio Martini si interessava alla struttura Gladio? Ha mai avuto occasione di parlargliene?

MALETTI. No, non ho mai avuto occasione di parlarne con Martini, ma so che si interessava della struttura di Gladio.

CORSINI. Cosa significa che si interessava? Faceva indagini, aveva rapporti diretti?

MALETTI. Si trattava, ritengo, di un rapporto di comando, di responsabilità nei confronti della struttura.

CORSINI. E ancora a proposito di Martini, è risultato che Licio Gelli nel corso di una sua testimonianza come parte lesa in un processo per diffamazione ha affermato di essere in rapporti, come dire, di solidarietà e di amicizia con Martini. Le risulta qualcosa in proposito?

MALETTI. No, è la prima volta che lo sento dire.

CORSINI. Passerei ora ad altri due problemi. Il primo riguardante Pecorelli, il secondo la strage di Peteano. Può riferire, anche magari entrando nel dettaglio, la storia della sua vicenda con il giornalista Pecorelli? perché risulta che, in un certo periodo, Pecorelli le ha dimostrato una rigorosa avversione attraverso una ripetuta serie di forti attacchi a lei ed al suo operato pubblicati dall'agenzia O.P. Viceversa in un momento successivo la situazione pare mutare e tra lei e Pecorelli si instaura un rapporto, come dire, normale, all'apparenza più fluido. Sarebbe quindi utile una sua illustrazione circa tali aspetti.

MALETTI. Quando giunsi al Sid nel 1971 Pecorelli era veramente guardato come la pecora nera dal Servizio, almeno da una parte del Servizio cioè dal reparto D il cui precedente direttore Gasca Queirazza mi aveva messo in guardia contro contatti con Pecorelli. Mi aveva anche detto che Pecorelli era in stretto contatto con l'*entourage* Miceli ed in particolare con il tenente colonnello Cosimo Pace che era un elemento alle dirette dipendenze del generale Miceli.

Pecorelli incominciò ad attaccarmi quasi immediatamente dopo la mia assunzione di tale incarico affibbiandomi vari soprannomi più o meno ironici, sgradevoli, facendomi capire tra le righe che mi minacciava,

ed era quasi ricattatorio. Gli esperti di Pecorelli (perché c'era anche una categoria di esperti al Sid su questo genere di signori) mi hanno fatto capire che Pecorelli voleva essere impiegato come era già stato impiegato da qualche mio predecessore (non da quello immediatamente prima di me) e quindi avrebbe gradito anche essere pagato per le sue prestazioni. L'antipatia di Pecorelli, ritengo interessata, si prolungò fino al 1976 circa. In quell'anno, poco dopo il mio rilascio dal carcere di Catanzaro, il generale Mino, comandante generale dell'Arma dei carabinieri con il quale ero in rapporti di amicizia ed a breve distanza «geografica» (abitavamo quasi nello stesso quartiere), mi chiese se avessi per caso voluto fare la conoscenza di Pecorelli perché, a suo parere, questa specie di guerriglia che si era instaurata tra di noi era nociva. A me certamente non fruttava, così come neanche a Pecorelli. Allora io dissi incontriamolo senz'altro e ci incontrammo a casa del generale Mino. Pecorelli fu particolarmente cordiale con me e mi disse semplicemente: «guardi io non ho mai creduto alla sua colpevolezza, però le devo dire francamente che la considero un fesso». Il che mi ha fatto molto onore perché essere considerato fesso da Pecorelli voleva dire per lo meno non essere considerato un disonesto. Pecorelli venne a trovarmi tre, quattro e anche più volte a casa, mi invitò una volta a cena a casa sua con mia moglie; fu sempre cordiale nei miei confronti senza peraltro chiedermi notizie che potessero ricondurre al Sid. I suoi incontri erano più che altro incontri di sfogo; si lamentava di terribili mal di testa, qualche volta cadeva addormentato sul sofà di casa mia, con mia sorpresa, perché si era imbottito di pillole contro l'emicrania. Quando Pecorelli venne assassinato nel 1979, io lo seppi dal capitano Labruna che mi telefonò verso le otto o le nove di sera e mi disse appunto che Pecorelli era stato trovato ucciso accanto al suo ufficio. Non ho avuto altri rapporti con Pecorelli tranne quel suo strano rapporto quasi di pentimento nei miei confronti.

CORSINI. A lei risulta che altri esponenti appartenenti al Sid fossero in contatto con Pecorelli? E le risulta in particolare se Pecorelli conoscesse Martini, Lombardo, Romagnoli?

MALETTI. Sono convinto che Pecorelli conoscesse il vertice del Sid nella persona del generale Miceli con il quale si era incontrato più volte fin da prima del mio arrivo al Sid. Conosceva il colonnello Pace e certamente conosceva il colonnello o capitano di vascello, commissario di marina Castaldo e altri personaggi del gruppo di palazzo Baracchini. Non so se conoscesse Martini ma sinceramente non credo lo conoscesse. Conosceva un certo numero di ufficiali dei centri di controspionaggio sia all'epoca del mio periodo di comando, sia in precedenza.

CORSINI. Lei ha avuto alle sue dipendenze il colonnello Demetrio Cogliandro. Può dirci tutto quanto ritiene utile su questo personaggio, sempre naturalmente in riferimento ai temi di cui stiamo discutendo? E lei, soprattutto, è in grado di descrivere il ruolo avuto nella vicenda Mi.-

Fo.Biali? E anche per quanto riguarda quest'ufficiale, è al corrente di una sua conoscenza con Gelli e di eventuali sue partecipazioni massoniche? Inoltre, cosa può dire delle eventuali relazioni esistenti con Pecorelli, con Viviani, con Lombardo, con Romagnoli?

MALETTI. Ignoro se Cogliandro avesse relazioni con Ivan Matteo Lombardo; certamente ne aveva con Pecorelli, probabilmente con Gelli.

Per quanto riguarda la figura di Cogliandro, egli è succeduto al colonnello Caciuttolo dei carabinieri, nel comando dei centri di controspionaggio di Roma nel tardo 1971. Era stato prima segretario del reparto D; è stato sostituito in questo incarico dal colonnello Viezzer. Quando Caciuttolo venne sostituito – mi correggo – non da Cogliandro ma dal colonnello Marzollo, chiesi a Cogliandro se volesse a suo tempo sostituire Marzollo che non mi andava molto bene per i suoi agganci diretti con il capo servizio. Cogliandro accettò volentieri, credo che all'epoca comandasse il gruppo di Bolzano. Tempo dopo fui ben lieto di averlo come comandante del gruppo centri di controspionaggio di Roma. Era un ottimo ufficiale, molto capace, molto silenzioso, ottimo lavoratore, dava anche buoni consigli, era, insomma, un ufficiale dei carabinieri, a mio parere, tra i migliori che avessi conosciuto. Comandò molto bene il raggruppamento centri e io lo lasciai in quell'incarico quando a mia volta lasciai il Servizio.

CORSINI. E sulla vicenda Mi.Fo.Biali?

MALETTI. Per quanto riguarda la vicenda Mi.Fo.Biali essa richiede una spiegazione un po' lunga; Cogliandro, attraverso quali canali adesso non ricordo precisamente, venne a conoscenza dei contatti di Foligni con altri personaggi e mi chiese se avesse potuto (se io lo volessi autorizzare a) procedere alla intercettazione di Foligni. Io dissi di sì, l'ammiraglio Casardi approvò e Cogliandro effettuò l'intercettazione di Foligni. L'intercettazione era irregolare; non intendevamo farla approvare dalla magistratura sempre per il motivo della permeabilità della magistratura e della possibilità che, soprattutto nel Palazzo di giustizia di Roma, ci potessero essere delle fuoriuscite di notizie che potessero danneggiare l'operazione. Il prodotto di tale operazione fu il fascicolo che poi venne battezzato Mi.Fo.Biali, dal quale risultarono queste varie attività di Giudice, di Foligni e di altri. Questo fascicolo venne da me portato all'ammiraglio Casardi il quale mi disse di conservarlo e di parlarne con l'onorevole Andreotti, al quale io andai a riferirne infatti quando era oramai, se non sbaglio, Ministro del bilancio nel 1975. Il ministro Andreotti disse che la cosa indubbiamente era molto delicata e di tenere in sospeso la trasmissione alla magistratura di questa documentazione. Il fatto poi non ebbe seguito perché io passai la documentazione al capitano Labruna il quale a sua volta la passò a qualcun altro, motivo per cui sono stato condannato a quattordici anni di prigione.

PRESIDENTE. Il fascicolo però si era arricchito di tutto quello che riguardava i traffici di alti ufficiali della Guardia di finanza.

MALETTI. Certo, ho citato il generale Giudice, ma ce ne erano anche altri coinvolti, Lo Prete, per esempio, e così via.

CORSINI. Lei questa mattina diceva di non aver acquisito conoscenze o fatto indagini sulla vicenda di piazza della Loggia. Ha mai conosciuto l'allora capitano ed ora generale Delfino?

MALETTI. No, direi di non aver mai conosciuto il generale Delfino.

CORSINI. Ha mai sentito dire o le risulta per conoscenza diretta che avesse rapporti con i servizi segreti italiani o con i servizi segreti statunitensi?

MALETTI. Ripeto, non avendolo conosciuto, non ho neanche notizie circa suoi rapporti con i servizi italiani o stranieri.

CORSINI. Lei si è fatto una sua idea personale delle ragioni per le quali in carcere a Novara Tuti e Concutelli uccidono Ermanno Buzzi?

MALETTI. No, la risposta è negativa.

CORSINI. Quindi non ha conoscenze o non ha seguito le vicende che riguardano la strage di piazza della Loggia o fasi successive?

MALETTI. Assolutamente no, non ho seguito quelle vicende.

CORSINI. È in grado di fornire qualche elemento di conoscenza circa la strage di Peteano?

MALETTI. Sulla strage di Peteano vi sono state varie relazioni da parte del centro Trieste che sono state acquisite agli atti ed il cui contenuto completo adesso mi sfugge. Si sono fatte svariate ipotesi; si è parlato, se non mi sbaglio non vorrei fare confusione, di armi rinvenute che appartenevano a Gladio, ma, ripeto, non vorrei fare confusione circa storie e fatti che ricordo confusamente. Molto di più su Peteano non posso dire.

PRESIDENTE. Secondo Vinciguerra, cioè il reo confesso di Peteano, viene attribuito al capitano Labruna, sulla falsa presupposizione che Vinciguerra fosse legato a Massimiliano Fachini, di aver detto a Massimiliano Fachini, dopo l'episodio di Ronchi dei Legionari e dopo la strage di Peteano, testualmente: «ora basta fare fesserie», che se fosse un fatto riscontrato sarebbe indubbiamente di notevolissima importanza perché lascerebbe presupporre che fino a quel momento le fesserie non dico che erano approvate, ma, per lo meno, non risultavano sgradite. Lei può dirci nulla circa tutto ciò?

MALETTI. Faccio riferimento alla pagina 179 della bozza di relazione. Escludo che al mio livello si conoscessero i nomi dei colpevoli. Labruna certamente non mi disse mai di aver incontrato Vinciguerra, nome allora per me relativamente meno significativo, o di aver invitato Fachini a smettere di fare fesserie. Si fece strada in me, troppo tardi, cioè dopo il dibattimento di Catanzaro, il dubbio che Labruna avesse intrattenuto suoi personali rapporti con eversori di destra a mia insaputa. Una prima dichiarazione di Ventura al processo di Catanzaro mi parve particolarmente significativa. Ventura dichiarò che per qualche tempo aveva svolto «operatività informativa» (sono le sue parole) per il Sid. Ora, a me questo non era mai risultato, ma, ripeto, tenendo presente anche certi suggerimenti datimi più tardi dal colonnello Viezzer e da Cogliandro dopo che aveva lasciato il Sid: «non si fidi, Labruna fa un brutto gioco» mi venne il dubbio che Labruna, Ventura ed altri si fossero incontrati a mia insaputa.

CORSINI. Vorrei porre un'ultima domanda. Tornando a Gladio, la sua conoscenza di tale organizzazione com'era articolata? Lei, per esempio, era a conoscenza delle attività pregresse dell'organizzazione Osoppo?

MALETTI. Ne sono venuto a conoscenza con interesse dalla lettura di questa bozza. Sapevo dell'esistenza di un'organizzazione Osoppo ma non ne conoscevo né la struttura, né i compiti per quanto potessi immaginarli.

CORSINI. Lei ricorda la vicenda del ritrovamento del deposito di Aurisina?

MALETTI. Si tratta di quel deposito che venne attribuito, se non erro, dapprima all'eversione di sinistra e poi si scoprì essere un deposito di armi di Gladio?

CORSINI. Sì.

MALETTI. Ricordo che c'è stata la scoperta di un deposito.

CORSINI. E lei ha mai avuto modo di conoscere il generale dei carabinieri Gianbattista Palumbo?

MALETTI. No, non ho mai conosciuto personalmente il generale Palumbo.

CORSINI. Se non ha conosciuto Palumbo non credo allora di poterle rivolgere altre domande che pensavo di poterle fare.

DE LUCA Athos. A questo punto dell'audizione farò qualche piccola premessa per vedere se l'idea che mi sono fatto, e credo che molti altri colleghi si sono fatta, sul motivo per cui siamo qui con lei oggi, può coincidere con una sua aspirazione. È evidente che noi non siamo qui, gene-

rale, per farle un processo, ma animati da un convincimento che, visti gli anni che sono trascorsi da quelle vicende, visto che abbiamo riscontrato nella Commissione, e quindi nel Parlamento, una volontà di far luce su quegli anni a fronte di oggettivi buchi neri in quella storia. Riteniamo che ci sono le condizioni politiche per rendere al paese un po' giustizia di quel periodo storico. Le rivolgo una domanda che deve prendere non come una domanda polemica né impertinente, ma sincera: quando le è stato chiesto di svolgere quest'audizione con la Commissione stragi lei era libero di dire sì o no, nessuno l'avrebbe obbligata. Qual è il motivo che l'ha spinta ad accettare l'invito che le è stato fatto?

MALETTI. Il motivo è, lo posso dire, patriottico (non è più di moda questo termine) cioè di contribuire a conoscere la verità attraverso molte fumisterie che erano state fatte attorno ad alcuni episodi dei quali forse io ho più chiaramente conoscenza.

DE LUCA Athos. Sarei tentato, generale, di farle ancora qualche domanda. A questo punto, se lei è sincero quando ci dice queste cose, e non ho motivo di dubitarne, sarei tentato di lasciarle il microfono e di metterle a disposizione un po' di tempo perché, visto che i nostri obiettivi sono comuni, ci dica lei quali sono le cose che noi dovremmo conoscere senza che noi le facciamo tutte le domandine: per aiutarci – lei dice per motivi patriottici e noi possiamo anche condividere quest'accezione – per la Repubblica italiana, per i cittadini, per le vittime delle stragi. Non sono comunque motivi personali quelli per cui siamo qui, pur tuttavia vorrei dirle che la Commissione stragi nel dibattito che ha avuto intendeva ed intende – ed ha chiesto una proroga di qualche mese – procedere alle indagini senza pregiudizi, senza appiattirsi sugli esiti delle indagini giudiziarie e senza neppure preconcetti, anche se qualche intervento dei colleghi è stato più colorito dal punto di vista di parte, però senza nemmeno acquisire dei luoghi comuni che ci sono stati in questi anni.

Lei non crede che questa opportunità che viviamo assieme, lei da una parte e noi da quest'altra parte, sia un'opportunità unica nel suo genere e che quindi il prosieguo di quest'audizione può svolgersi in un clima di maggiore franchezza. Lei un momento fa ha detto: mi sto sbilanciando. Ecco mi riferivo appunto al fatto che lei si possa un po' sbilanciare di fronte alla Commissione stragi della Repubblica italiana che è riunita per ascoltarla.

PRESIDENTE. Il collega De Luca Athos anticipa una domanda che io le avrei voluto fare alla fine. Lei ha parlato – gliene do atto – di aver accettato di fare questa audizione per un valore patriottico e noi non avevamo nessuna maniera di costringerla. Penso che la Commissione sia, nel suo insieme, animata da un valore democratico; al di là dell'uno o dell'altro lessico, penso che i due termini coincidano e che i valori siano sempre quelli. Mi riaggancio quindi a quello che diceva il collega De Luca, noi abbiamo registrato una serie di sue puntuali rettifiche a quelle parti di tutte

queste vicende che la riguardavano personalmente. Abbiamo anche registrato una serie di spunti interessanti che indubbiamente abbiamo il dovere di approfondire; però ciò a cui De Luca la sollecita (ed io faccio mia la sua sollecitazione) è una sua valutazione d'insieme: che cos'è che non abbiamo capito, quali sono i difetti della nostra conoscenza, dove quest'ipotesi di relazione – che non impegna la Commissione nel suo insieme ma soltanto me, al livello delle conoscenze che avevo un anno e mezzo fa – le sembra carente? In disparte le sue posizioni personali su cui già ha puntualmente replicato e impegnandoci anche su quelle ad una serie di verifiche.

MALETTI. Mi chiedete di fare una sintesi di un argomento che conosco solo settorialmente, che non ho più approfondito negli ultimi venti anni e sulle cui caratteristiche essenziali credo di aver già fornito fino ad ora, in questa lunga seduta, in sede di risposta alle domande, con le mie affermazioni e dichiarazioni, una esauriente risposta. In che cosa è mancata la proposta di relazione? Per me non è mancato assolutamente niente. Se potessi fare una osservazione – e mi permetto di farla – la proposta forse ha dato troppo peso alla pubblicistica e si è lasciata influenzare da alcuni giudizi dell'autorità giudiziaria.

(Voce fuori microfono). Se fa una valutazione di questo tipo, perché non ci dice dove abbiamo sbagliato?

(Altra voce). Lasciamolo parlare, ci sta dicendo proprio questo.

MALETTI. Parlo per esempio di una accentuazione della colpevolezza di Maletti – mi dispiace di tornare su un fatto personale – e di una accettazione, invece, quasi acritica del discorso di altre persone, che hanno potuto parlare perché io non ero là per difendermi. Il mio timore è che ci sia stata una linea di mira in una certa direzione nei confronti soprattutto dei militari e molto meno nei confronti dei politici, che a mio giudizio sono i veri responsabili di questa situazione *(Voce fuori microfono).* Non lo sapevo, mi fa piacere di aver battuto il tasto giusto.

Queste deviazioni dei Servizi – chiamiamola pure strategia della tensione – indubbiamente ci sono state, ma non ci sarebbero state in un paese politicamente sano. Il nostro paese non era politicamente sano. I Servizi venivano usati per schedare, per – diciamolo pure – ricattare; di quei circa 100.000 fascicoli, forse un po' meno, che sono stati bruciati, molti riguardavano beghe personali, «corna» di uomini politici, di cardinali, di professionisti e così via. Ora, in un clima del genere, un Servizio che con il generale De Lorenzo si era già orientato a un impiego politico più che ad un impiego professionale, di *intelligence*, non ha fatto che scendere lungo una china di adesione alla domanda politica, di resa alle pretese di alcuni uomini politici. Non è per un caso, per esempio, che poco dopo l'arrivo al Servizio fui convocato dal mio caposervizio, il quale mi chiese se potevamo far pubblicare delle fotografie, nelle quali si vedeva un noto ed im-

portante personaggio democristiano in costume da bagno sul terrazzo della sua casa (credo in un quartiere alto di Roma) accanto ad un efebo, in carne e ossa.

La domanda fu questa: «possiamo far pubblicare questa fotografia?». Risposi al generale che quella fotografia era chiaramente un *collage*. Sono state appiccicate insieme due fotografie: un signore che sta facendo un bagno di sole in terrazzo e un giovanotto nudo o seminudo che gli sta di fronte in piedi.

Altro caso. Sempre nel 1971-1972, un onorevole andò in crociera a Corfù, insieme alla consorte e ad un gruppo di deputati e senatori democristiani. Il Servizio incaricò un ufficiale, il capitano Maroni, di seguirli e possibilmente di sorprendere una delle signore che erano a bordo in atteggiamento lascivo o per lo meno compromettente.

Questo era il Servizio nel 1971, quando i due episodi si sono verificati a breve distanza di tempo l'uno dall'altro. Mi dispiace parlarne qui perché sono pettegolezzi. Ne parlo a una Commissione di signori parlamentari e ritengo che sia mio dovere dire che il Servizio non era un vero servizio informazioni all'epoca; era un servizio di pettegolezzi, purtroppo abbandonato a se stesso, senza un appoggio politico, senza un avallo politico, lasciato andare per i fatti suoi e, qualora avesse sbagliato, colpito duramente per questa sua autonomia e queste sue iniziative.

Quello che è mancato nella cosiddetta strategia dell'eversione, è stata una guida politica che dicesse di fare una cosa piuttosto che un'altra, che c'era una Costituzione da rispettare e un'eversione da combattere. Tutto questo è mancato. In sostanza, il lavoro del capo del reparto D è stato per lungo tempo quello che alla scuola di guerra si chiama «lavoro di badilante», cioè un lavoro semplicemente di firma di documenti, lettura frettolosa di informazioni, invio frettoloso di richieste, senza una direttiva e senza un vero orientamento professionale.

A proposito di questo, vorrei aggiungere ancora una osservazione, riferendomi anche all'ultima parte della vostra bozza di lavoro, che – se il senatore mi permette – approvo pienamente. Direi che tutte quelle raccomandazioni che la Commissione intende fare sono giustissime, ma ce ne manca una. A mio parere il capo del Servizio non deve essere un estraneo ai servizi di sicurezza del paese, deve avere nel suo passato un'esperienza di polizia, d'arma o di servizio informazioni. Quindi non deve essere un povero generale di brigata (dico «povero» nel senso della capacità informativa e della capacità direttiva di un servizio informativo), prelevato dal centro alti studi militari e gettato lì a fare il direttore di un servizio difficilissimo, come quello del reparto D. Il reparto RS è un altro discorso; il reparto D è un lavoro da carabinieri. Il Sismi nel suo complesso deve essere, a mio giudizio, diretto da un ufficiale dei carabinieri, che sappia cosa è l'indagine o la ricerca informativa.

PRESIDENTE. Però, generale, questa non è una Commissione sulla storia dei Servizi. Noi siamo una Commissione sulle stragi e sulla mancata individuazione dei responsabili di esse. Nella proposta di relazione, a me

sembrava che noi non avessimo elementi obiettivi che ci consentissero di individuare responsabilità istituzionali nell'eziologia delle stragi, cioè che ci fossero oggi elementi che ci consentano di dire con certezza che le stragi siano state ordinate, e che invece erano evidenti le responsabilità istituzionali per il fatto che i responsabili delle stragi non erano stati individuati. Le chiedo se questo è avvenuto e, in caso affermativo, se è avvenuto per un *input* politico o comunque per la volontà di acquisire meriti presso il potere politico, per cui c'era un potere politico che non aveva un interesse vero affinché si facessero giustizia e verità sulle stragi.

MALETTI. Credo che per qualche tempo, nel corso della mia direzione del reparto D, il potere politico non avesse alcun interesse a giungere a fondo nella effettuazione delle indagini. Da un certo punto in poi, ritengo dal 1974 in poi, essendo cambiate le circostanze, essendo cambiato il vento, questo orientamento è mutato. Il potere politico si è interessato molto più attivamente delle vicende del Servizio, scaricando anche su di esso delle responsabilità che non aveva, ma imponendo al Servizio quello che prima non era mai stato imposto in modo preciso e organico, cioè la collaborazione con gli organi giudiziari.

DE LUCA Athos. Generale, per un momento ho pensato che la nostra audizione voltasse pagina. Ho apprezzato anche un suo giudizio in cui lei parla delle responsabilità dei politici. In effetti, una delle domande secondo me centrali, che la Commissione si pone e che avevo anche preparato, è proprio questa: le inchieste giudiziarie non hanno mai varcato la soglia dei vertici militari; perché non sono mai emersi riferimenti a quelli politici? Lei ritiene che i politici fossero estranei alla vicenda? Nel caso di una compromissione di esponenti politici di primo piano, lei chi indicherebbe?

Mi permetto di insistere, generale, sulla unicità di questa occasione che viviamo insieme, che in questo momento politico del nostro paese, per una serie di circostanze secondo me favorevoli, potrebbe essere un'occasione da non perdere, proprio perché lei si è riferito appunto al senso patriottico (altri hanno parlato della democrazia nel nostro paese). Quindi ci vuole aiutare a superare la soglia dei vertici militari? Non le chiediamo di riferirci sull'attività dei Servizi, che pure può essere utile per indicare il degrado a cui erano arrivati, dal momento che si occupavano come un paparazzo qualsiasi di andare a indagare nella vita privata, nei pettegolezzi e così via, ma di darci indicazioni sulle responsabilità politiche, anche se abbiamo una dose di deduzione. In questo senso, le ripeto letteralmente queste due righe: «nel caso di una compromissione di esponenti politici di primo piano, lei chi indicherebbe?».

MALETTI. E io le chiedo, senatore, perché devo indicare, non sapendolo con certezza, i nomi di persone che abbiano possibilmente una compromissione politica. Di queste vicende ne sa probabilmente più lei, dopo mesi o anni di Commissione, di quanto ne sappia io. Potrei indicare per-

sone, fare nomi. Lei vuole che faccia il nome di Andreotti, di Gui o di Rumor? Non lo posso fare, anche se li cito adesso a titolo di esempio. Non posso fare questi nomi perché non ho la certezza dell'informazione. Guardi che io non sono reticente, le sto dicendo tutto quello che so. Quello che non so non glielo posso onestamente dare come mia cognizione sicura. Posso solo formulare delle ipotesi, ma le mie ipotesi hanno più o meno lo stesso valore di quelle formulate da chiunque altro, tenendo anche presente che non ho avuto contatti con personalità politiche, se non con Andreotti – in due o tre casi – e con Forlani.

PRESIDENTE. Ci ha confermato quella importante notizia del suo colloquio con Gui sulla possibile involuzione negativa delle Brigate rosse. Naturalmente questo è un fatto rilevante per la Commissione, perché rende ancora più singolare il fatto che, negli anni immediatamente successivi, sia stato smantellato sia il nucleo antiterrorismo di Santillo sia quello di Dalla Chiesa.

MALETTI. Giustissimo, avevo dimenticato Gui nell'elenco dei personaggi politici che ho conosciuto. Allora potrei anche includere il ministro dell'interno Restivo.

DE LUCA Athos. Signor generale, poco fa lei ci ha riferito di un incontro con Andreotti anche quando quest'ultimo non era più Ministro dell'interno, ma – lei riferiva – quando era Ministro del bilancio. La domanda è questa: perché lei intratteneva ancora dei rapporti con l'onorevole Andreotti, nonostante questi non fosse più a capo di quel Dicastero?

MALETTI. La decisione di mandarmi da Andreotti per riferire sull'operazione Mi.Fo.Biali fu presa dall'ammiraglio Casardi, in rispetto della precedente esperienza come Ministro della difesa dell'onorevole Andreotti e – immagino – anche per il coinvolgimento di personalità democristiane nella vicenda Mi.Fo.Biali.

DE LUCA Athos. Signor generale, da alcune inchieste giudiziarie, in particolare quella dei dottori Roberti e Dini, è emerso che lei aveva inviato presso la base di Capo Marrargiu un gruppo di persone ad addestrarsi. Di chi si trattava e perché ha fatto questa scelta?

MALETTI. Come ho detto precedentemente, mandai a Capo Marrargiu credo quattro sottoufficiali dei carabinieri, tra cui il maresciallo Esposito, per addestramento alla difesa e al pronto intervento in caso di necessità, da parte dei centri di controspionaggio, di un intervento antiterroristico.

DE LUCA Athos. Cosa sa della vicenda dello scioglimento del Comando designato della terza armata e della morte in rapida successione dei suoi due comandanti, generale Ciglieri e generale Rubino?

MALETTI. Lo scioglimento del Comando terza armata credo che non abbia avuto alcun significato politico. Il Comando, che tra l'altro era «designato» terza armata, era pleonastico. In effetti, era una sorta di supercomando, senza alcuna responsabilità di controllo operativo o addirittura addestrativo sui corpi d'armata, che avrebbero dovuto da esso dipendere in caso di guerra, quando il titolo «designato» fosse stato tolto.

Per quanto riguarda la morte in rapida successione dei due generali, uno dei quali – Ciglieri – conoscevo personalmente, credo sia noto che Ciglieri rimase ucciso in un incidente automobilistico, all'alba di un certo giorno, mentre tornava a grandissima velocità verso il suo comando. Invece non ho idea di come sia morto il generale Rubino e perché. Questa domanda mi è stata fatta anche dal dottor Casson, al quale ho dato la stessa risposta: non credo che ci sia stato un motivo politico o qualche cosa di sospetto nella morte di Ciglieri, che pare fosse semiaddormentato al volante e andò a sbattere contro un albero. Conoscevo anche il generale Rubino ma non so come sia avvenuto il suo decesso.

DE LUCA Athos. Il generale Viviani dichiara che la vicenda del Comando designato della terza armata sarebbe narrata in forma di romanzo dal giornalista inglese Morris West, nel libro «La salamandra». Se ha avuto occasione di leggerlo e sa qualcosa della vicenda, le sembra che il riferimento sia pertinente? In quel libro si parla di formazioni paramilitari nell'orbita dei comandi dell'esercito, che ricordano molto da vicino i Nuclei per la difesa dello Stato, sui quali, quando il libro venne pubblicato nel 1976, si sapeva poco o nulla. Ritiene che si tratti di una somiglianza casuale?

MALETTI. Non ho letto il volume che lei cita, quindi non posso esprimere un giudizio in merito.

DE LUCA Athos. Grazie, generale. A proposito di Gladio, è stato possibile notare che quasi tutte le persone coinvolte nella struttura, compreso uno dei suoi comandanti, pur ammettendo la propria partecipazione, non ricordavano affatto che essa si chiamasse in quel modo e parlavano semplicemente di *Stay behind*. Come spiega questa strana censura sul nome?

MALETTI. Senatore De Luca, io stesso sono rimasto sorpreso nel leggere sui giornali il nome di Gladio, l'ho detto anche prima. Non sapevo che questo nome fosse stato attribuito all'organizzazione speciale *Stay behind*. Non mi rendo conto del motivo di questo segreto sull'organizzazione Gladio e se effettivamente sia mai stata chiamata così in maniera ufficiale.

DE LUCA Athos. Le sembra veritiera la stima di 622 gladiatori complessivi in circa 35 anni?

MALETTI. No, non mi sembra veritiera. Trovo che 622 gladiatori sono meno di un battaglione. Anche se ripartiti in nuclei operativi di 7-10 uomini per piccole azioni partigiane di disturbo, di interruzione di linee di comunicazione, sono decisamente troppo pochi per poter costituire una reale minaccia, un reale ostacolo ad una armata di forze di invasione.

DE LUCA Athos. Torno brevemente su un punto su cui lei si è già espresso, però vorrei ricordarle una circostanza. La domanda che avevo formulato era questa: vorremmo sapere qualcosa di più sulla ormai famosa velina Serpieri, che già il 17 dicembre 1969 indicava nel responsabile dell'Aginter Press il mandante della strage e nel gruppo di Delle Chiaie gli esecutori. A suo avviso si trattò di un depistaggio? Nel caso affermativo, di che depistaggio si trattò, totale o parziale? A questo proposito, volevo ricordare anche l'incontro del maresciallo Gaetano Tanzilli, che lavorava al centro CS3 di Roma con Stefano Serpieri. Anche questa circostanza non può aiutarci a sapere qualcosa di più da lei su questa famosa velina?

MALETTI. No, purtroppo anche questa circostanza non mi chiarisce molto le idee e non aiuta la mia memoria.

DE LUCA Athos. Lei ricorda il famoso rapporto Kotakis, pubblicato dall'*Observer* il 7 dicembre 1969? È noto che tale rapporto venne ritenuto non autentico, anche se alcuni testimoni interrogati per rogatoria internazionale ne confermarono l'autenticità.

Lasciando da parte la questione dell'autenticità, resterebbe comunque la probabilità che esso sia veritiero: spesso accade che documenti apocrifi contengano racconti veri. A questo proposito, lei cosa pensa? In particolare, chi pensa potesse essere il misterioso signor P.?

MALETTI. Non so cosa sia questo rapporto Kotakis, o non mi ricordo. Nel 1969 non mi interessavo delle vicende del Servizio, non ho certamente letto l'*Observer* e non le posso dare quindi una risposta in merito.

DE LUCA Athos. Ha mai avuto elementi che collegassero la strage di Milano all'attività degli agenti dei colonelli greci, e quali?

MALETTI. No. Ho avuto qualche dubbio sulla possibilità di addestramento di elementi eversivi italiani da parte dei colonnelli greci. Ma escluderei una partecipazione diretta del Servizio greco, o di eversori greci agli ordini di quel Servizio, alla strage di piazza Fontana.

DE LUCA Athos. Sa qualcosa sui contatti tra l'onorevole Pacciardi e il regime greco dell'epoca?

PRESIDENTE. Questa domanda potrebbe collegarsi anche a quella precedente su Matteo Lombardo.

MALETTI. Non mi risulta niente in proposito.

DE LUCA Athos. Era al corrente dei rapporti tra l'allora colonnello Adriano Maggi Braschi e i gruppi della destra eversiva? Cosa sa sulle attività del nucleo per la guerra non ortodossa del Sifar?

MALETTI. Il colonnello Maggi Braschi non l'ho mai conosciuto. Quando esisteva il nucleo per la guerra non ortodossa del Sifar, non ero membro del Servizio e ritengo che quando sono entrato nel Servizio il nucleo non esistesse più, perché non l'ho mai sentito citare in quell'epoca.

DE LUCA Athos. Generale, ho terminato le mie domande e la ringrazio delle sue risposte. Dal momento che ci sono ancora dei colleghi che devono intervenire, mi auguro che lei abbia modo, anche attraverso altri spunti che vi saranno, di fornire a questa Commissione elementi più precisi sulle responsabilità politiche di quegli anni. Lei è troppo esperto e troppo professionalmente preparato per non riuscire, anche attraverso le domande che le vengono poste, a fornire alla Commissione questi elementi. Concludo dicendo che sono persuaso effettivamente, generale, che questa occasione che la Commissione stragi le offre non debba essere sprecata, perché lei è stato al centro di queste vicende in un momento cruciale della nostra democrazia, assumendo una carica di grande responsabilità.

MALETTI. Senatore, le posso rispondere che io sto facendo del mio meglio. Quindi mi creda, non posso dare di più. Non so dare risposta a queste domande che continuano ad essermi riproposte, se ho conosciuto Maggi Braschi, se la velina XY mi è passata davanti... può darsi, ma se vi dico che non me lo ricordo è così. Quindi non crediate che adesso manchi di parola nei confronti vostri e miei, nel senso che mi ritiro dopo aver detto che voglio collaborare. Se lei ha l'impressione che non collabori, allora è inutile sentirmi. Se invece la mia collaborazione può essere ancora valida, accettatela per quella che è, perché non nascondo niente. Non posso dire alcune cose perché punterei il dito contro persone che potrebbero anche essere innocenti.

PALOMBO. Sarò brevissimo. Innanzitutto sento il dovere di ringraziarla, signor generale, per questa sua presenza, che servirà senz'altro ad aiutarci in questo lavoro delicato, importante ed anche gravoso.

Molte delle domande che volevo rivolgerle hanno già avuto una risposta. Mi limiterò pertanto a rivolgerle solo pochi quesiti per chiarire meglio alcuni punti già toccati in questa sede, ma a mio avviso non approfonditi nel modo dovuto. Inizierò con due domande molto semplici. Nel corso dell'audizione, ha affermato che vi erano dissidi fra lei ed il generale Miceli ed ha tenuto a sottolineare che tali dissidi erano causati – sono sue testuali parole – da atteggiamenti dettati dall'autorità politica. Vorrei

che lei cortesemente chiarisse meglio quali sono questi atteggiamenti dettati dall'autorità politica.

MALETTI. Un atteggiamento che il generale Miceli prese prontamente nei confronti delle autorità politiche fu quello di soggezione, non nel senso che dovesse ribellarsi all'autorità politica, ma nel senso che dovesse far valere le esigenze informative e quindi difensive rispetto ad altre esigenze, o per lo meno dovesse esporle pienamente all'autorità politica, anziché accettare piuttosto timidamente alcune direttive date dall'autorità politica stessa. Mi riferisco, per esempio, alla fornitura alla Libia di determinati materiali e manuali addestrativi, alla restituzione al mondo islamico dei terroristi palestinesi arrestati e agli ondeggiamenti che c'erano nel Servizio per quanto riguardava la politica nei confronti delle varie eversioni. Con il generale Miceli non ho praticamente mai avuto dei contrasti acuti, ma si è instaurata una diffidenza reciproca tra di noi. Questa è la sostanza dei nostri rapporti ed il Servizio purtroppo ne ha sofferto.

PALOMBO. Ma questi atteggiamenti del generale Miceli di sottomissione – definiamola così – all'autorità politica, nel senso che lei ha spiegato, erano autonomi oppure lui era governato in questi atteggiamenti da qualcuno ben individuato?

MALETTI. Lei mi ripropone il tema già affrontato dal senatore De Luca Athos. Vogliamo dire chi erano i superiori del generale Miceli? Possiamo elencarli nominativamente: il ministro della difesa Tanassi, che poi è stato condannato per la questione degli aerei da trasporto Lockheed, il ministro della difesa Andreotti, il ministro degli esteri Moro (del quale il generale Miceli era particolarmente amico), il presidente della Repubblica Leone (al quale invece non era molto legato) e il ministro Colombo (che il generale Miceli non amava particolarmente, ma per conto terzi, perché non credo che avesse alcuna ostilità personale contro di lui). Se il generale Miceli obbediva a direttive politiche, queste gli venivano dai Ministri che ho citato adesso.

PALOMBO. Lei ha asserito di aver appreso dell'esistenza di Gladio nel 1971 e di conoscere quasi tutto di essa. L'organizzazione Gladio, come hanno detto anche il Presidente ed altri illustri colleghi che mi hanno preceduto, va inquadrata nel contesto politico dell'epoca e negli equilibri precari tra il mondo occidentale ed il mondo comunista. Il suo Servizio all'epoca ha mai svolto accertamenti sulla cosiddetta Gladio rossa? Avete mai svolto indagini sui giovani della sinistra che, numerosi, seguivano corsi di guerriglia a Cuba, in paesi africani a regime comunista e nei paesi dell'Est europeo? Se avete svolto indagini, a chi avete riferito e quali sono state le risultanze delle stesse?

MALETTI. Il termine Gladio rossa è a me noto solo da tempi recentissimi, cioè da quando si è parlato della Gladio non rossa.

Cosa è venuto a nostra conoscenza dell'addestramento, della preparazione di guerriglieri? Innanzitutto più che di guerriglieri comunisti si trattava di terroristi, che venivano addestrati in Libano e nelle brigate del lavoro a Cuba, o che trovavano rifugio e addestramento in Cecoslovacchia. Di tutti questi argomenti il Servizio – almeno il reparto D – ha dato regolare notizia ai quattro indirizzi fondamentali, cioè al caposervizio, al Ministro della difesa, al Ministro dell'interno e al capo di Stato Maggiore della difesa. La documentazione di queste memorie informative dovrebbe tuttora esistere negli archivi del Servizio.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'intromissione. Con riferimento a questa attività informativa che avete svolto, c'era niente che riconducesse tutto ciò di cui ha parlato al Pci di quegli anni?

MALETTI. No, non c'era nulla che riconducesse direttamente al Pci di quegli anni, tranne l'invio di questi giovani a Cuba, che però andavano nelle brigate di lavoro. Noi sospettavamo, ma non ne abbiamo avuto prova, che oltre alla costruzione della realtà socialista a Cuba ci fossero anche delle forme addestrative militari.

PRESIDENTE. Ma nel complesso, anche per il contatto che lei ha avuto con Boldrini, aveva l'impressione che il Pci di quegli anni fosse ormai solidamente interno al sistema democratico, e che semmai si preoccupasse di sovvertimenti e di pronunciamenti militari o che ci potesse essere una qualche contiguità con quello che fu poi il terrorismo di sinistra?

MALETTI. Per qualche tempo noi sospettammo che il terrorismo di sinistra fosse, se non alimentato, protetto dal Partito comunista italiano, anche perché sapevamo che il Partito comunista cecoslovacco, ossia il governo cecoslovacco, proteggeva i terroristi italiani che là emigravano. La stessa cosa avveniva in Germania orientale e quindi pensavamo ad una collusione tra i due partiti. Con il passare del tempo e con la maggiore conoscenza della diversità di quelle che poi sono diventate le Brigate rosse e altri movimenti terroristici o eversivi di sinistra, i nostri dubbi sono stati – come ho detto prima – che ci fosse effettivamente un'eversione di sinistra o che, invece, gli operatori di questa eversione non fossero al di fuori della categorizzazione politica nazionale.

PALOMBO. Si dice che lei previde, centrandoli, i risultati delle elezioni regionali del 1975 con un grosso margine di approssimazione e con largo anticipo rispetto allo stesso Pecchioli, che era il potente Ministro del governo ombra del Partito comunista italiano. Gradirei conoscere quali erano i suoi rapporti con l'onorevole Pecchioli e se lei era a conoscenza del fatto che Pecchioli praticamente era il capo della cosiddetta Gladio rossa.

MALETTI. Non so se sono riuscito a prevedere il risultato delle elezioni del 1975. Può darsi che l'abbia fatto, non lo so. È stata una previsione certamente suggeritami da esperti che lavoravano nel mio Servizio, alle mie dipendenze. Non ho mai conosciuto personalmente l'onorevole Pecchioli. L'unica personalità del Partito comunista che ho incontrato è stato Boldrini, una volta a Roma ed una volta a Ravenna.

PALOMBO. Il Presidente per due volte ha toccato un punto molto importante, cioè il fatto che lei ha preannunciato con due anni di anticipo la svolta sanguinosa delle brigate rosse e ne ha avvertito tempestivamente il Ministro, il quale per ricompensa poi lo allontanò dal Servizio. Anche nel libro scritto dal professor De Lutiis si afferma chiaramente che Maletti, secondo quanto dice Iannuzzi, informò prima a voce e poi per iscritto il Ministro dell'interno; subito dopo aver fatto questa segnalazione, però, il generale fu richiamato dalla Svizzera e destituito in poche ore. Secondo quanto lei ci ha detto, lei aveva ricevuto ampie assicurazioni dal ministro Forlani che sarebbe rimasto al suo posto. Dopo poco tempo, però, fu convocato da Forlani, che le comunicò di essere stato sollevato dall'incarico. Lei ci ha detto di essere rimasto sorpreso e colpito da questo fatto, posso ben capirlo. Le giustificazioni di Forlani, a suo dire, ed io sono d'accordo con lei, le apparvero puerili ed inconsistenti. Le disse che il capo di Stato Maggiore dell'esercito aveva dovuto sollevarla dall'incarico per una questione di avvicendamento o per ricoprire un posto importante: sono veramente giustificazioni puerili.

A distanza di anni, quali sono le sue valutazioni su questo episodio? perché e per conto di chi lei fu rimosso? E chi manovrò, se le cose stanno come ha detto Forlani, il capo di Stato Maggiore dell'esercito? A queste due specifiche domande mi consenta, signor generale, di aggiungerne un'altra. Il personaggio Labruna, che se non vado errato era capitano dei carabinieri, appare molto inquietante. Aveva un'autonomia, a mio avviso, troppo ampia per il grado che rivestiva, ma si è mosso sempre in modo molto disinvolto, con grande autonomia, senza quasi – oserei dire – controllo alcuno. Che cosa pensa, sul piano personale, del capitano Labruna e del suo modo di investigare a trecentosessanta gradi? Da chi era pilotato e protetto quest'ufficiale?

MALETTI. Mentre ero in missione all'estero, il ministro Forlani mi fece comunicare che dovevo rientrare d'urgenza per prendere il comando di divisione. Il ministro Forlani stesso, poco prima della mia partenza per questa missione, mi aveva detto, quando mi ero presentato a lui per chiedergli se ci fossero trasferimenti in vista, di non preoccuparmi perché sarei rimasto ancora per qualche tempo. Come mai questa improvvisa decisione? Non certo su richiesta del capo di Stato maggiore dell'esercito. Non certo per sua decisione e non certo per decisione o richiesta dell'ammiraglio Casardi. Penso che la decisione sia stata presa da Forlani per incarico di un altro grosso dirigente della Democrazia cristiana, uomo di grande potere in quel momento.

(Voce fuori microfono). Può dire il nome?

MALETTI. Posso supporlo. È il secondo di quelli elencati da lei.

(Voce fuori microfono). Andreotti?

MALETTI. Sì.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'intromissione. Anche dall'audizione di oggi traspare una sua grossa fierezza nazionale. Lei esclude che possa essere stata anche un'influenza americana che abbia determinato la decisione di Andreotti e poi di Forlani? Non ritiene, cioè, che lei in quel momento, proprio per questo suo atteggiamento di non subalternità, non fosse gradito?

MALETTI. Mi scusi, senatore. Non ho capito se dall'audizione di oggi appare o meno la mia fierezza nazionale.

PRESIDENTE. Appare.

MALETTI. Grazie. No, non lo escludo affatto.

PALOMBO. Un'ultima domanda, signor generale. Mi consenta di andare, affettuosamente, sul piano personale, etico, quello di uomini che hanno vestito l'uniforme. Pur apprezzando il lavoro svolto dalla magistratura, che è stato un lavoro molto impegnativo per cercare di far luce su episodi che hanno condizionato la vita politica e l'ordine nel nostro paese, ho avuto modo di vedere, leggendo documenti, che lei è stato accusato di reticenza da qualche magistrato. Lei ha già detto di non essere reticente, ma mi consenta di toccare ancora questo punto, mentre altri hanno scaricato e stanno scaricando sulle sue spalle, signor generale, tutto ciò che è accaduto in Italia negli anni Settanta. Questa mattina, mentre ci salutavamo e parlavamo, lei mi ha detto: «è come un albero di frutta; quest'albero è stato scosso e sono caduti tutti, sono morti tutti, sono rimasto solo io l'unico frutto attaccato a quest'albero». È una similitudine che lascia pensare molto. Ormai, quindi, lei è il responsabile un po' di tutto, da quello che si vede, si sente e si legge. Però, signor generale, si ha la sensazione che lei stia accettando con troppa rassegnazione questa situazione. Mi consenta di dirglielo, perché lo faccio affettuosamente. In Italia ci sono fior di criminali che girano indisturbati, mentre lei è costretto a vivere lontano dalla sua patria. A questo proposito concordo con il collega De Luca, che apprezzo molto anche se ideologicamente siamo un po' lontani; del resto più volte è capitato, parlando con colleghi che sono ideologicamente lontani, di avere le stesse idee su certi argomenti e questo è un segnale estremamente positivo. Signor generale, mi permetto sommessamente di invitarla a scuotersi e ad agevolarci in questo nostro lavoro. Lei non deve vivere più così, anche se sicuramente qui è circondato dall'affetto

dei suoi cari. Noi non siamo qui – come è già stato detto – per individuare le sue responsabilità (lei è stato un servitore dello Stato, che ha subìto certe situazioni) ma solo e unicamente per far luce su episodi sui quali è giunta l'ora di stendere una volta per tutte un velo. Quindi (come diceva il senatore De Luca, con cui concordo pienamente), sottolineo: signor generale, questa è un'occasione unica per darci la possibilità di rientrare in Italia con qualcosa di concreto. Io me lo auguro di cuore: lei ha già fatto molto, ma se può fare qualcosa di più, generale, la prego, questo è il momento, l'occasione unica per chiarirci certe cose. Lei è un gentiluomo, una persona per bene e capirà – scusi questo sfogo, che potrà anche essere impertinente – ma lei mi può capire. Io vorrei proprio che la Commissione tornassse con qualcosa di concreto, perché è ora veramente di chiudere queste vicende per guardare al futuro e far sì che questo paese possa andare avanti.

MALETTI. La ringrazio molto, senatore. Io vorrei tanto far ritornare in Italia la Commissione con qualcosa di concreto. Se posso aggiungere qualcosa di più (questa è una mia impressione, non ho dati documentali, non ho elementi di appoggio a questa ipotesi), è questo: in quel periodo – si tratta degli anni 70, 73, 74 – la sudditanza italiana ai servizi americani era quasi assoluta. Il capo del servizio americano a Roma, il cui nome non ricordo (era il predecessore di Stone), si recò un giorno presso il capo del servizio italiano, generale Miceli, e senza troppi riguardi gli fece una sfuriata a distanza di ascolto dai collaboratori di Miceli stesso nell'ufficio accanto. Il servizio italiano era in condizioni tali da non poter assolutamente reagire.

PRESIDENTE. Lei non crede possibile, signor generale, che verso la fine degli anni 60 si sia sviluppata una sinergia tra interessi americani e interessi politici interni, e che questa sinergia sia stata il contesto in cui è stata elaborata una strategia per contenere il pericolo di una svolta politica interna? Questa ricostruzione è una ricostruzione verosimile e credibile di quello che è avvenuto?

MALETTI. Senatore, sì, credo che sia una ricostruzione quanto mai credibile.

PRESIDENTE. Su questo punto, ho già espresso all'inizio le mie valutazioni sulla condanna che lei ha avuto per il fascicolo Mi.Fo.Biali e, quindi, non le ripeto; sono mie considerazioni personali, che non impegnano la Commissione e delle quali mi assumo personalmente la responsabilità.

Le pongo una domanda: il successivo accanimento giudiziario nei suoi confronti tende, in fondo, a responsabilizzarla non di ciò che è avvenuto, ma del fatto che ci sono stati ostacoli all'accertamento di ciò che è avvenuto. È assolutamente inverosimile che in lei, in quel momento, ancora una volta sia potuto prevalere un senso dell'interesse nazionale, e

cioè l'idea che se quella verità fosse stata scoperta, gli effetti politici, nel quadro politico interno, sarebbero stati più forti e il successo del Pci alle elezioni del 1975 sarebbe stato ancora maggiore di quello da lei previsto?

MALETTI. Lei sostiene che io avrei dovuto, per sentimento nazionale, svelare subito quelle che, secondo me, erano le responsabilità di più alto livello?

PRESIDENTE. No, sostengo l'opposto, cioè che una sua valutazione dell'interesse nazionale l'ha spinta a non svelare tali responsabilità, per evitare il riflesso negativo politico che si sarebbe determinato in Italia.

MALETTI. No, non è stato questo il motivo. Il motivo è che allora, come ora, io rimanevo, come rimango, sul piano della ipotesi, un'ipotesi che definirei molto valida ma che anche allora, sia pure con tutti gli sforzi del reparto D, non potevo convalidare con documenti e con fatti.

La mia sensazione era che un addetto militare americano – come ho già precisato – fosse inviato in una specie di viaggio di propaganda nel settore del quinto corpo d'armata per contattare giovani ufficiali di quelle divisioni e tastarne il polso politico con varie scuse di visite alle unità alle quali, d'altra parte, era autorizzato. Questo ambasciatore americano, cioè l'ambasciatore che inviava in giro l'addetto militare, aveva una certa notorietà per una sua interferenza politica nel paese di provenienza, cioè la Thailandia, se non mi sbaglio.

PRESIDENTE. La ringrazio di queste sue valutazioni e informazioni molto interessanti.

Poi, nel 1974 e nel 1975 il quadro internazionale cambia: cade il regime di Salazar, cade il regime dei colonnelli. A quel punto lei lancia l'allarme sul possibile rincrudimento delle BR. È probabile che, in quel momento, anche questo non sia stato gradito, perché la strategia che nasceva nel periodo successivo era quella di offrire tale soluzione stabilizzante a un terrorismo di sinistra che non si voleva combattere fino in fondo? perché lei ci ha detto che contemporaneamente, invece, il servizio riceve *input* politici precisi sul darsi da fare sull'eversione di destra.

MALETTI. L'ipotesi che lei formula, senatore, è accettabile anzi, direi che è quasi certo che all'epoca le segnalazioni su un'eversione extra parlamentare di sinistra, su un terrorismo di sinistra non fossero particolarmente gradite a livello politico. Direi che questo non sia stato negato dal generale Miceli. Più in alto, anche nel contatto avuto con il Ministro dell'interno, la mia sensazione era che non ci fosse un orecchio pronto ad accogliere questi dati. E trovai la stessa sensazione in Federico Umberto D'Amato, col quale discussi brevemente del terrorismo delle brigate rosse.

PALOMBO. Io ho concluso le mie domande, signor generale. Le faccio tanti auguri, e se le venisse in mente ancora qualcosa, in Italia sarà

sempre molto gradita una sua letterina inviata al Presidente. Auguri per lei e famiglia.

MANCA. Come ufficiale in ausiliaria, vorrei, da una parte, esprimere tutta la gratitudine nei riguardi del generale Maletti per l'*animus* che l'ha spinta ad accettare questo incontro; dall'altra parte, non vorrei esagerare perché tale mio sentimento non fosse interpretato come una difesa di categoria. Quindi, generale, mi consenta di considerarmi, a fianco degli altri, una persona che le serba gratitudine per tutto quello che sta facendo e dicendo per noi.

Ovviamente, come tutti quelli che parlano alla fine, mi trovo in difficoltà perché alcune domande che avevo preparato sono state superate da altri interventi. Allora interpreto queste piccole domande come una serie di considerazioni che io esprimo; vorrei inoltre sapere se lei le condivide.

Per mie conoscenze personali, molti ufficiali, e direi anche altri rappresentanti della società italiana i cui nomi sono stati trovati nella P2, sono legati a circostanze che solo la pubblicistica poi ha montato. A questo proposito, per dar corpo a queste mie supposizioni, le faccio una prima domanda, anche se forse immagino la sua risposta. Lei ha mai conosciuto il professor Fabrizio Tresca, che era il primo aiuto di Valdoni, un personaggio molto intelligente, particolarmente inserito nella società e molto amico anche di generali, anzi di ammiragli, quindi amico della Marina?

MALETTI. No, non ho mai conosciuto il dottor Tresca.

MANCA. Ho posto questa domanda perché, secondo elementi a mia disposizione, molti personaggi si son trovati coinvolti in quest'elenco a loro insaputa, solo perché avevano aderito ad una cena offerta da questo professore a titolo di amicizia.

Adesso vorrei porre invece la domanda *clou* di questa conversazione, cioè la profondità dell'azione della Cia in Italia. Ormai è stato detto tutto. Come lei ha già riferito, conosceva bene Stone, conosceva bene tutti gli altri; ma lei, aldilà di queste cellule che potremmo definire in un certo modo impazzite e periferiche, crede veramente che la Cia, nei suoi vertici perlomeno italiani, fosse arrivata al punto prima di incoraggiare, anzi prima di controllare, e poi di incoraggiare e quindi, al limite, di supportare una loro partecipazione diretta all'atto terroristico?

MALETTI. Io farei una distinzione tra Cia e Cia. La Cia di Roma era indubbiamente una base informativa che forniva alla Cia di Washington, di Langley, gli elementi necessari per preparare un'azione successiva in Italia. Probabilmente la Cia di Roma non si occupava di queste cose, se non sotto il profilo logistico-informativo e la Cia americana, la Cia di Langley, provvedeva all'invio e all'eventuale impiego di suo personale o di personale reclutato da suoi agenti.

MANCA. Risulta, dagli atti che ho letto, dalla ricca documentazione fornita presso la Commissione stragi, che il gruppo eversivo «La Fenice», filiale milanese di Ordine nuovo, veniva approvvigionato di armi da fonti militari. Ora io, come militare, ho subito drizzato le orecchie. Si parla di Imperia, di Cuneo e soprattutto di Casale Monferrato ed anche di ufficiali che rifornivano di armi ufficiali e paracadutisti di Livorno, ufficiali del Veneto e soprattutto della Folgore. Tutto questo, secondo me, non poteva essere all'oscuro dei Servizi. Cosa può dirci a questo proposito?

MALETTI. Il controllo delle armi nelle armerie reggimentali – parlo per esperienza diretta di comandante di reggimento dell'esercito – era strettissimo, molto rigoroso e ogni scomparsa di armi costituiva un grosso grattacapo per i comandanti responsabili.

Il possibile furto d'armi o trafugamento d'armi – se ci fosse stato – avrebbe dovuto avvenire non da depositi di armi reggimentali, ma da depositi di armi che contenevano dotazioni di mobilitazione. Dubito molto che da questi depositi siano state trafugate delle armi; ancora di più dubito che armi da guerra siano state fornite da ufficiali di qualsiasi grado o di unità paracadutisti, meccanizzate o corazzate, a estremisti, non solo per motivi etici ma anche proprio per i frequenti controlli delle armerie stesse e i rigorosi controlli che venivano effettuati a tutti i livelli.

MANCA. Soffermiamoci ancora per pochi minuti sul settore militare e, quindi, militari e azioni eversive, ma poniamo l'attenzione sul generale Miceli, che ho personalmente conosciuto e di cui conservo anche un buon ricordo; però, proprio perché il generale Miceli non c'è più, vorrei che si spendesse una parola, non dico a sua difesa, ma per chiarire meglio i contorni di un ufficiale, di un generale preposto a questi alti livelli. Quindi, aldilà di una acquiescenza nei confronti di ciò che viene ordinato ad un ufficiale, di ciò che gli viene detto dal politico e che – mi consenta – è molto più esteso di quanto non si pensi, proprio perché i cromosomi dei militari italiani li inducono a non pensare mai ed è fuori del loro costume ribellarsi al politico (anche in buona fede e non perché siano ribelli), aldilà di questo, lei crede che Miceli abbia fatto dei «passi falsi» per suoi scopi o strategie personali, oppure solo perché lui apparteneva alla categoria dei generali per i quali andava fatto tutto ciò che veniva detto dal Ministro della difesa?

MALETTI. Ho conosciuto il generale Miceli molto prima che fosse capo del servizio, quando era mio compagno di corso alla scuola di guerra negli anni 1952-55. Il generale Miceli era un uomo d'onore, non c'è dubbio. Credo che non avrebbe mai fatto qualcosa per interesse personale; certamente aveva delle idee politiche fortemente di destra, ma – ripeto – quello che aveva in mente era tutt'altro che un avanzamento personale o un arricchimento, un'acquisizione di potere. Credo che lo facesse in un senso piuttosto ingenuo e anche per un ideale; lo conoscevo abbastanza bene e potrei dire che per certe cose era ingenuo.

MANCA. Per finire, vorrei utilizzare un'immagine calcistica. Signor generale, quando siamo venuti qui, io ho espresso delle ipotesi sul suo comportamento e sul suo atteggiamento: risponderà o non risponderà, approfondirà o no? Allora, ritornando all'immagine calcistica, si usa «1» per indicare la vittoria della squadra di casa, «X» per il pareggio e «2» per indicare la vittoria della squadra in trasferta; a mio avviso, conformemente alla domanda che mi ponevo (risponderà o no?), in questo caso, il risultato è «1», cioè ha vinto la squadra di casa. Grazie.

CAROTTI. Generale Maletti, innanzi tutto mi associo telegraficamente al ringraziamento per la sua disponibilità e anche per la lucidità e per la resistenza fisica con la quale si è sottoposto a questa raffica di domande che io cercherò di concentrare su alcuni punti che, secondo me, meritano un ulteriore approfondimento.

Lei ha esordito stamattina, proprio all'inizio della sua dichiarazione spontanea, dicendo che non ha mai subìto direttive politiche ma ha subìto direttive esclusivamente dal suo capo servizio, all'epoca il generale Miceli. A proposito di un rapporto che lei avrebbe commissionato all'allora – credo – tenente colonnello Romagnoli, ha parlato di una parte di contenuto che poi sarebbe quella che non ha avuto un seguito di conoscenza da parte degli organi istituzionali e dell'opinione pubblica; ha fatto poi riferimento ad un contenuto esplosivo (cerco di rubarle i termini perché ho appuntato le frasi che mi hanno particolarmente colpito). Lei riferisce la esplosività oltre che allo stesso generale Miceli anche ad altri nominativi che, secondo lei, erano di contorno, non assistiti da tracce probatorie di una certa consistenza, tanto che lei decise di *bypassare* il suo caposervizio dal quale riceveva direttive e, per la prima volta, assume delle iniziative politiche (con la lettera minuscola) e si reca dall'allora senatore Andreotti. Dopo di che, si decide di soprassedere sulla divulgazione, istituzionalizzazione e canalizzazione di quei nominativi perché avrebbero prodotto un effetto indotto di attentato alla credibilità delle istituzioni, soprattutto in un momento in cui tutta quanta l'elaborazione era da lei definita incompleta, incontrollata e non matura per una valutazione da parte della magistratura.

Volevo chiederle: di fronte a questa che comunque era una traccia investigativa, successivamente è stato effettuato un controllo per verificare se le cose siano maturate, se il sospetto iniziale era destituito di fondamento, oppure ci si è fermati all'osservazione che lei ha fatto? E se si decise di abbandonare completamente la pista, da chi fu deciso, dai politici o dai vertici militari?

MALETTI. La pista non fu abbandonata e furono proseguiti gli accertamenti, tenendo conto però del fatto che la documentazione era stata consegnata alla magistratura già nel mese di agosto del 1974, se non mi sbaglio. Questo aveva ovviamente bloccato una parte delle nostre possibilità di indagine perché la magistratura aveva cominciato a esaminare il caso e,

naturalmente, c'erano state delle indiscrezioni che avevano, ritengo, allertato altri personaggi che non erano stati inclusi nella lista finale.

Dai successivi accertamenti non emerse che alcuni di questi generali, che erano stati esclusi, avessero avuto una parte attiva nelle forme di complotto antiistituzionali.

Su uno solo di questi si erano avuti elementi non molto chiari e io ne parlai anche in quella prima e unica circostanza al ministro Andreotti. Su questo, tuttavia, gli accertamenti non poterono essere compiuti perché il personaggio stesso era, in quel momento, al comando di una unità.

CAROTTI. A completamento di quello che le chiedevo prima, lei diceva che, sostanzialmente, si è compiuto un accertamento, tenendo però conto che vi era già un'indagine giudiziaria attivata dalla parte di documentazione inviata. Mi perdoni, vorrei capire meglio: se la parte inviata alla magistratura era proprio quella che escludeva i nominativi sui quali dovevate eventualmente fare voi dei controlli, come pensavate che la magistratura potesse colmare quello che non era in grado di colmare, dal momento che non ne era a conoscenza?

MALETTI. Infatti non pensavamo che la magistratura potesse colmare quelle lacune; speravamo di colmarle noi. Ma il fatto che la magistratura avesse cominciato a lavorare su una gamma di nomi, pur escludendo quelli che noi avevamo depennato, aveva messo in allarme l'intera organizzazione, quindi i risultati delle successive indagini non furono certamente molto validi.

PRESIDENTE. Ma lei conferma alla Commissione quello che ha dichiarato al pubblico ministero Cardella, cioè che ebbe l'impressione che l'indagine venisse condotta dall'allora sostituto procuratore Vitalone con grande superficialità?

MALETTI. Confermo.

CAROTTI. Passiamo ad un altro argomento. A proposito del suo colloquio con il capitano Labruna, lei afferma di aver avuto la necessità – mi pare di ricordare sollecitata dallo stesso capitano Labruna – di uno o più incontri nel corso dei quali si sarebbe concordata una linea – che non voglio nemmeno definire di difesa – o comunque di deposizione che fosse non confliggente. Sempre tenendo conto dell'ottica con la quale le rivolgo questa domanda, un'ottica non processuale ma conforme all'indagine che la nostra Commissione compie, le chiedo: quali erano i punti che, eventualmente non concordati, avrebbero potuto determinare dei problemi per l'intera istituzione da lei rappresentata?

MALETTI. In realtà, non è che i problemi non concordati potessero arrecare danno all'intera istituzione, ma potevano arrecare danno alla linea difensiva del capitano Labruna, che rappresentava, poi, la mia linea difen-

siva. In sostanza, tutto verteva sulla questione di Pozzan, sulla quale ho già riferito precedentemente, parlando anche di come il Pozzan sia stato spedito all'estero con la speranza di utilizzazione successiva; non so se devo ripeterlo.

CAROTTI. Quindi, sostanzialmente, si trattava soltanto di una necessità di tipo processuale?

MALETTI. Era puramente una necessità di tipo processuale.

CAROTTI. Grazie. A proposito della chiusura della fonte Casalini, stamattina lei ha affermato che, ad un certo punto, si ritenne di non attivare più tale fonte perché «sapeva di bruciato». Le chiedo: questa espressione implica la deduzione che la sua attivazione avrebbe comportato dei rischi e, eventualmente, che tipo di rischi e quale effetto poteva ricadere sulla istituzione?

MALETTI. Il fatto che una fonte venga interrogata dalla giustizia su fatti attinenti l'attività informativa o che possono interessare il servizio, suggerisce al servizio di interrompere prontamente i rapporti con tale fonte, anche per evitare che altre fonti, informate o allarmate dall'arresto di un altro informatore, prontamente pubblicizzato dalla stampa – vedasi il caso Giannettini – si congelino e smettano di collaborare con il servizio. Questo, tra l'altro, è proprio ciò che è avvenuto con tutta la grossa vicenda pubblicistica che è seguita all'arresto di Giannettini.

CAROTTI. Subito dopo la disattivazione della fonte Casalini, lei ha detto che fu attivata l'arma dei carabinieri nella sua qualifica di polizia giudiziaria, in contestualità cronologica ad un'inchiesta giudiziaria che si era aperta. Ci fu un raccordo tra l'inchiesta giudiziaria, che aveva comunque necessità di una polizia giudiziaria, oppure ci furono due strade parallele, tenendo conto soprattutto della fine che fece il rapporto redatto dai carabinieri?

MALETTI. Adesso non ho una precisa visione di quello che avvenne allora, ma ritengo che il centro di controspionaggio di Padova abbia contribuito all'informazione all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. La ricostruzione è stata che l'informativa fu fatta ed è poi che l'informativa non si rintraccia presso la divisione Pastrengo a Milano.

MALETTI. L'informativa fu fatta e non si trova, ma la domanda può anche essere questa: venne informata degli elementi contenuti nella informativa l'autorità giudiziaria di Padova? A questa domanda io non sono in grado di rispondere.

PRESIDENTE. Il problema è che poi certe ipotesi giudiziarie nascono da carenze documentali. Le dichiarazioni testimoniano che non ne fu fatta una copia presso l'ente originatore e poi non si è ritrovato l'originale presso l'organo cui sarebbe arrivata.

CAROTTI. A proposito della decisione che fu presa di proteggere sino in fondo la posizione di Giannettini, lei ha fatto riferimento ad una pressione che proveniva dal servizio segreto spagnolo. Le posso chiedere qual era l'interesse che aveva il servizio segreto spagnolo, nella concreta fattispecie, a far sì che proteggesse Giannettini?

MALETTI. L'interesse che il servizio segreto spagnolo poteva avere nel proteggere Giannettini era, molto probabilmente, quello di fare un favore al servizio italiano. Quale profitto avrebbe potuto trarne in seguito? Probabilmente informazioni su altri gruppi eversivi o su sovversivi spagnoli viventi in Italia. Comunque, fino a quando io fui al servizio, questa richiesta non ci pervenne.

CAROTTI. Un'ultima domanda e poi le ultime due di considerazione un po' più generali. Lei ha definito il processo ai palestinesi un processo per modo di dire, inserendolo in un contesto di conflitto di vedute tra lei e il generale Miceli, contesto che vedeva sostanzialmente lei privilegiare il servizio segreto israeliano e viceversa. La sua affermazione trae origine da una conoscenza di rapporti e di pressioni sulla magistratura?

MALETTI. Non so se lei ricorda che in sede giudiziaria i quattro o cinque palestinesi che erano stati arrestati vennero prosciolti perché era mancato l'atto e non si poteva condannarli per l'intenzione di lanciare un missile SA7 contro un aereo israeliano in atterraggio a Roma. Io non sono un giudice ma questo mi sembra veramente farsesco e tale da far pensare che ci fosse stato un chiaro intervento dell'autorità politica, anche perché – e ritorno ai contatti servizio arabo-colonnello Jalloud con il servizio italiano e anche con il ministro Andreotti – esistevano grossi interessi con la Libia e, inoltre, l'atto di remissione del peccato dei palestinesi poteva portare ad una forma di armistizio nell'aggressione palestinese nei confronti di obiettivi italiani. È quasi indubbio che ci sia stato l'intervento politico a quel livello ma, in questo caso, credo che sia stato più un intervento di Moro che non di Andreotti.

CAROTTI. A proposito dell'esistenza di una formazione paramilitare, il cui nome lei conoscerà successivamente ma che comunque le era nota fin dal 1971 – mi riferisco a Gladio – la circostanza per la verità ancora non accertata che ci sia stata una partecipazione a livello di invio di istruttori nel campo che veniva utilizzato da parte dei gladiatori e la consistenza numerica di costoro che, ad oggi, non supera i 622 nominativi, non faceva pensare all'ufficio da lei diretto che la sua vocazione istituzionale sfiorava il risibile nel momento in cui doveva essere destinata a respingere un mas-

siccio intervento invasivo da parte delle forze dell'Est? Se sì, sono state fatte delle indagini più accurate per vedere quale fosse la vera natura e quali fossero i veri obiettivi?

MALETTI. Io non conoscevo all'epoca la consistenza numerica dell'organizzazione *Stay behind*, quindi non potevo considerare risibile il numero di questi uomini che dovevano opporsi in funzione di guerriglia all'invasione. Chiaramente non ho svolto nessuna indagine perché non si potevano svolgere indagini e non era nemmeno mio compito svolgere indagini sull'attività di un'altra branca del Servizio che, oltretutto, a quell'epoca conoscevo non perfettamente, come è stato affermato prima, ma molto sommariamente.

PRESIDENTE. Su questo punto ho avuto conforto nella risposta che lei ha dato ad una precedente domanda, cioè che i 622 gladiatori, diluiti nell'arco di vita di *Stay behind*, rappresentano un numero sostanzialmente risibile e non verosimile. Nella proposta di relazione – che lei mi dimostra di aver letto con attenzione – ho posto un'alternativa: o Gladio era pensata in funzione della possibilità di attivare strutture esterne simili ad essa, oppure non ci è mai stata detta la verità sul numero dei gladiatori, sui reali componenti e sulle reali personalità dei gladiatori. Vorrei una sua valutazione su questo punto.

MALETTI. Penso che entrambe le ipotesi possano convivere.

CAROTTI. Lei ha fatto riferimento ad un unico colloquio che ha avuto con il parlamentare Boldrini del Partito comunista italiano e mi pare sia stato chiarito che il contenuto fosse relativo alla preoccupazione che veniva presentata da Boldrini circa la possibilità di un pronunciamento che avesse una matrice e un'origine di destra. Successivamente, a fronte di altre domande poste da altri commissari, lei accennava ad una linea di indagine che avrebbe anche percorso e ipotizzato un coinvolgimento di terrorismo di sinistra; io non ho ben capito come tale coinvolgimento potesse non andare in controtendenza rispetto alla fondamentale affermazione che lei ha fatto da ultimo, relativa cioè ad una sudditanza italiana – all'epoca – ai servizi segreti statunitensi.

Come ultima domanda le chiedo se sia possibile avere un chiarimento più generale, tenendo conto di quelli che lei considera come dati acquisiti cioè che, dalle indagini da lei effettuate, il Partito comunista non ha mostrato un coinvolgimento né diretto, né di protezione sulle cellule terroristiche, che la preoccupazione ufficiale del Partito comunista fosse quella di evitare di subire un pronunciamento militare, e che l'espressione del servizio segreto statunitense tutto potesse produrre meno che un pronunciamento militare favorito dall'estrema sinistra.

MALETTI. Non ho afferrato questa sua ultima domanda. Le dispiacerebbe ripeterla?

CAROTTI. Lei poco fa ha affermato che, sostanzialmente, il nodo centrale di lettura, cioè la chiave interpretativa, la lente di ingrandimento, va vista in una profonda sudditanza dell'epoca dei servizi segreti italiani rispetto ai servizi segreti statunitensi, nei confronti dei quali lei, addirittura, poneva una distinzione tra quelli ubicati geograficamente in Italia e gli altri ubicati negli Stati Uniti e che potevano avere o, comunque, giocare un ruolo più o meno indiretto, in qualche forma, che condizionasse l'istituzione italiana. Le chiedo: secondo lei, secondo la sua valutazione e secondo anche la sua valutazione attuale, questa ipotesi è assolutamente confliggente rispetto ad una possibilità di utilizzare in qualunque modo delle cellule eversive terroristiche di sinistra oppure no?

MALETTI. No, io non credo che sia in aperto conflitto con questa eventualità. Penso che da parte di qualsiasi Servizio, quello americano in modo particolare che ha una storia in merito, si possa utilizzare qualunque elemento da cui trarre profitto. Se il terrorismo di destra non è sufficiente, perché non utilizzare quello di sinistra? Quindi, a titolo di ipotesi, direi che può essere una possibilità; non c'è conflitto tra le due cose.

CAROTTI. Mi viene in mente un'altra domanda a valle della sua risposta. Lei, quindi, ipotizza che ci sia stata un'idea di possibile coordinamento da parte dei servizi segreti statunitensi, dell'estremismo di destra e di quello di sinistra?

MALETTI. Io penso che più che un coordinamento dell'estremismo di sinistra, ci sia stato uno sfruttamento dell'estremismo di sinistra. Se coordinamento c'è stato – è, ripeto, un «se», ma per me abbastanza valido – questo è stato nei confronti dell'estremismo di destra e non di quello di sinistra.

PRESIDENTE. Mi permetto di sottolineare che questa è l'impostazione e la linea centrale della proposta di relazione su cui stiamo discutendo e cioè che, soprattutto dal 1974 in poi, nei confronti del terrorismo di sinistra c'è stata piuttosto una logica di non contrasto, quindi una valutazione di tipo utilitaristico più che di eterodirezione. Diverso, invece, con riferimento soprattutto all'antefatto del periodo 1969-'74, il rapporto con il terrorismo di destra. Lei conferma che questa analisi sia credibile?

MALETTI. Sì, senatore, confermo.

CAROTTI. Generale, la ringrazio. Non ho altre domande.

GRIMALDI. Generale, io non ho vestito la divisa come altri miei colleghi, però ho indossato la toga di magistrato per molti anni, e qualcuno dice che è peggiore. Non le faccio delle domande, stia tranquillo, anche perché se questo colloquio si svolgesse in una sede giudiziaria, avrebbe sicuramente altro svolgimento ed altro esito.

Devo, purtroppo, dire con molta franchezza che le sue risposte sono assolutamente insoddisfacenti. D'altra parte non mi facevo illusioni e questo colloquio conferma il mio scetticismo iniziale. Lei converrà che le sue risposte sono state vaghe, improntate ad un «non so, non ricordo, non mi risulta, è probabile». Posso convenire che lei è stato preciso su alcuni particolari, mentre relativamente ad altri le sue risposte sono state assolutamente improntate sul fatto che il trascorrere degli anni non le permetteva di compiere una ricostruzione.

Sembra che l'unico dato emerso con molta chiarezza – ma d'altra parte questo era già scontato – sia questo conflitto che lei aveva con il suo superiore, generale Miceli, capo del Servizio, oltre che i rapporti politici improntati anch'essi su una sorta di contrasto tra l'allora onorevole Andreotti e l'onorevole Moro.

C'è un fatto sul quale dovremmo convenire: lei era a capo di un reparto D, un ufficio strategicamente importante nei servizi, non era certo un ufficio di poco conto; quindi, lei doveva certamente essere, perlomeno, a conoscenza di quello che avveniva anche in altri settori del Servizio, perché non si trattava di un ufficio che passava solamente delle carte.

Lei ha affermato precedentemente che i Servizi erano, in un certo senso, subalterni ai politici e ai servizi di altri paesi. Generale, questa non è una novità perché l'esempio da lei presentato di un uomo politico fotografato con un giovane nudo era noto a tutta l'Italia e tutta l'Italia rideva di questo, come del fatto che la moglie di un importante uomo politico avesse delle relazioni addirittura con degli autisti. Ma i servizi non si potevano servire di queste notizie, generale, perché qui non siamo in America; in America, il candidato alla Presidenza che ha una «scappatella» con una segretaria ci rimette la candidatura, mentre in Italia, fortunatamente, non siamo mai arrivati a questo livello.

Però c'è altro, generale. A partire dagli anni 60, in questo paese c'è stata una strategia complessa che è andata avanti attraverso una serie di fatti e di episodi che vanno dai rapporti con i Servizi stranieri alla subalternità a questi Servizi stranieri, alla creazione di Servizi paralleli, alle organizzazioni paramilitari, che si chiamavano *Stay behind* o Gladio – dal simbolo che poi presero – ai gruppi eterodiretti ed allo stesso fatto che tali gruppi venivano manovrati in una complessa strategia. Ma tutta questa strategia tendeva ad un obiettivo soltanto e non ce ne erano altri. C'era un unico obiettivo che era quello di bloccare in Italia il processo della democrazia. Generale, dico processo della democrazia perché il fatto che i comunisti potessero prendere il potere attraverso la via democratica è democrazia. Io posso anche capire l'attenzione che potevano avere i Servizi americani o altri Servizi – quelli che lei definiva Servizi amici erano i Servizi spagnoli alla dipendenza di un regime fascista – nel controllare i movimenti, anche di sinistra; qui però siamo andati oltre perché non c'è stato soltanto un controllo, ma c'è stata addirittura una interferenza pesante in tutta la vita dello Stato, con una complicità che andava dai vertici militari, o dai vertici dei Servizi, al potere politico.

Questa commistione non è soltanto sfociata in un colpo di Stato abortito, qual era quello del comandante Borghese, che è stata poi poca cosa, ma c'era di più, c'era una strategia che faceva capo a quella P2 nei confronti della quale lei si è dichiarato estraneo, una strategia, quella di Gelli, molto articolata perché stranamente la ritroviamo anche più tardi, negli anni 90, riprodotta in altre forze politiche. Ma la strategia di Gelli tendeva ad occupare tutti i gangli vitali della vita di questo paese, dalle Forze armate fino alla magistratura. Tutto questo era eversione dell'ordine costituzionale.

Generale, lei ha affermato che è stato motivato da un sentimento patriottico. Ma tale sentimento patriottico, per lei che è stato un soldato, non la spingeva allora a denunciare tutto questo, e, se era a conoscenza di fatti, perché in quel momento – a parte i contrasti con Miceli – lei non ha fatto qualcosa di più, o altri non hanno fatto di più? I Servizi certamente non avevano alcun obbligo di riferire alla magistratura, non avevano questo diretto rapporto, ma dovevano servire, perlomeno in teoria, per la difesa dell'ordine democratico. Invece, questi stessi Servizi sono stati complici dell'eversione.

Lei ha convenuto con l'ipotesi conclusiva del senatore Pellegrino, ma negli anni 70 gli studenti gridavano nelle piazze le cose che oggi vengono scritte; noi abbiamo fatto manifestazioni per gridare alla strage di Stato, per gridare contro l'ingerenza di questi Servizi, e per tutte queste cose. Io farei torto ora alla sua intelligenza e alla sua professionalità, che qui è apparsa di altissimo livello, se ritenessi che lei non era a conoscenza di questi fatti. Posso capire che lei non aveva a disposizione le prove, ma qui non servono soltanto prove, ma servono anche fatti. Ma se lei, ancora oggi, afferma che non può dire certe cose a questa Commissione – che non ha più compiti di ricercare responsabilità individuali o colpevoli individuali, o cose di questo genere, ma il compito di svolgere non una ricostruzione storica, la ricostruzione di quel periodo e delle stragi che si sono verificate – mi perdoni generale, da questa sua audizione dovremmo trarre una conclusione veramente sconfortante.

MALETTI. Onorevole, mi dispiace che lei sia sconfortato dalla mia deposizione, meglio: della mia audizione. Lei sostiene che io avrei dovuto fare qualcosa, individualmente, o con la collaborazione dei miei dipendenti o di qualche mio superiore e, in poche parole, avrei dovuto smascherare e svelare una situazione che si stava delineando – ma che non si era completamente delineata davanti ai miei occhi – e che neanche oggi posso definire completamente svelata da ulteriori acquisizioni di elementi probanti.

Mi dispiace di non essere stato all'altezza, e mi dispiace anche, in definitiva, di avere offerto la mia collaborazione a questa Commissione, considerando che è di così poco conto.

GRIMALDI. Generale Maletti, non dico che la sua deposizione sia di poco conto, anzi; dico che, però, in quel periodo qui non c'erano soltanto

delle ipotesi, ma si sono verificati dei fatti molto gravi: vi sono state stragi, che sono state consumate, vi sono stati morti. Quelle stragi puntualizzavano sempre nella vita di questo paese degli accadimenti politici: o c'era una coincidenza con un'elezione o c'era una coincidenza con un referendum. Parlo del 1974, parlo del 1969 e di altre cose. Ora tutti non potevano essere all'oscuro di tutto questo. Mi sembra che lei segua una logica – mi scuso, non vorrei usare un termine dispregiativo – un po' militare, quella cioè di aver eseguito degli ordini e delle indicazioni e di essersi fermato lì. Questo non è possibile, perché un servitore dello Stato se è a conoscenza di fatti ha il dovere di rappresentarli, ha il dovere, proprio per la sua funzione istituzionale, di fare qualcosa di più. Mi pare, invece, che lei si trinceri dietro il fatto che non erano provate queste ipotesi, che erano soltanto vaghe e che non si realizzavano; in quel momento il suo ufficio – le farei un torto se pensassi questo – o era fatto di incapaci, che non erano assolutamente a conoscenza di niente, e tutto passava sotto i vostri occhi o si svolgeva altrove – oppure quest'ufficio è stato, perlomeno, inerte.

MALETTI. Onorevole, lei ha detto che questa non è una sede giudiziaria e quindi non si accusa nessuno, ma lei mi sta accusando di incapacità e di inerzia o, addirittura, di negligenza e fa praticamente un processo al generale Maletti, capo del reparto «D» più di ventitre anni fa.

Le notizie che ho raccolto, che non potevano ancora chiamarsi vere e proprie informazioni, sono state utilizzate, per quanto mi era possibile, da me e nei confronti dei miei superiori, con quella che lei chiama logica militare e che era il mio dovere di seguire. Come avrei potuto svolgere un'azione autonoma, non so andando a denunciare, non so a chi, non so quale fatto criminoso che fosse avvenuto alla presenza di altre decine di organi tra giudiziari e di pubblica sicurezza? Il servizio aveva – come ho detto all'inizio di questa riunione – ben poche forze, ben pochi uomini e non dico che non fossero sufficienti a fare delle indagini, ma erano certamente a malapena adeguati a fare quello che abbiamo fatto.

Ho passato le informazioni a chi le dovevo passare; non ho potuto cavalcare il cavallo di Orlando contro quelli che individuavo potessero essere i veri nemici dello Stato. Questi fatti sono avvenuti molti anni fa e sono stati già giudicati – purtroppo – in sede giudiziaria.

PRESIDENTE. Io nelle mie valutazioni non concordo pienamente con quella dell'onorevole Grimaldi, che ha, però, ragione quando dice che molte delle cose che abbiamo detto oggi si dicevano nelle piazze negli anni Settanta. Ha ragione, però, riterrei che sia importantissimo che il Parlamento possa fondare una propria valutazione su un uomo che ha avuto un incarico di responsabilità – qual è quella che lei ha avuto.

Mi sembra ancora importante in un paese come l'Italia il fatto che un magistrato venga a dire ad una Commissione parlamentare che la Cia probabilmente ha dato un appoggio, addirittura operativo, all'ordinovismo veneto: nessun giornale di grande informazione ne parla se non «Il Manife-

sto». Ho l'impressione che una situazione di subalternità come retaggio culturale permanga nel paese. Forse, però, Grimaldi le ha posto intelligentemente un problema, che capisco che sia stato in quegli anni drammatico: fino a che punto il valore di fedeltà alla Costituzione e il valore di fedeltà all'atlantismo erano compatibili.

MALETTI. Lei mi pone una domanda che per me ha una sola risposta. I due valori per me convergevano: il valore di fedeltà alla Costituzione e il valore di fedeltà ad una scelta fatta dal Parlamento, di alleanza dell'Italia in un complesso di nazioni.

PRESIDENTE. In questa convergenza un successo elettorale del Pci e, quindi, una presa di potere democratica, voluta dal popolo italiano, da parte del Partito Comunista avrebbe creato dei grossi problemi?

MALETTI. Senatore, io non voglio esprimere giudizi di carattere politico sulla vittoria del Partito comunista o sulla sconfitta di altri partiti, ma penso che la realtà atlantica fosse stata finalmente accettata anche dal Partito comunista. Non trovo, quindi, che ci fosse una divergenza tra le due cose, tra l'ascesa del Partito comunista e la necessità per l'Italia di aderire ad una antica richiesta del Partito comunista di non entrare nel Patto Atlantico, richiesta oramai superata dagli eventi.

PRESIDENTE. Storicamente però c'è un fatto: il segretario del Pci, l'onorevole Berlinguer, intorno alla metà degli anni Settanta, ha addirittura paura di un successo elettorale. L'accordo Berlinguer-Moro nasce proprio dalla logica di poter conciliare con i valori dell'atlantismo questo passaggio graduale dell'Italia ad una democrazia pienamente compiuta; cioè penso che il fattore K sia stato qualche cosa che abbia fortemente influenzato tutte le istituzioni italiane. Voglio dire – se Grimaldi me lo consente – anche parte della magistratura.

GRIMALDI. Sono d'accordo. La conciliabilità del Patto Atlantico, che era stato votato dal nostro Parlamento, era ammissibile, ma qui siamo ben al di là. Qui non viene contestata, se non politicamente (perché lo abbiamo sempre fatto, perlomeno la sinistra lo ha sempre fatto) la necessità del Patto Atlantico. Permane ancora oggi il Patto Atlantico, quando non ci sarebbe più bisogno. Però, qui mi riferivo ad organizzazioni che erano certamente illegali, organizzazioni paramilitari che erano certamente illegali, gruppi eversivi che venivano tollerati e di questi gruppi non si denunciava tutta l'attività, che era certamente di cospirazione. Ora è certo che qui non stiamo a rifare processi, se gli stessi magistrati non sono riusciti a farli; però oggi si potrebbero denunciare – o perlomeno si potrebbero affermare in questa Commissione – quelle responsabilità politiche, che per orientare, per così dire, tutta la politica di questo paese in una sola direzione, avevano permesso, avevano tollerato – se non favorito addirittura – le stragi.

LEONE. Naturalmente anch'io la volevo ringraziare, quanto meno per la disponibilità. Dico quanto meno perché in cuor nostro forse – dobbiamo dirlo – ci aspettavamo qualcosa di più. Non vuole essere una critica e la prego di credermi, perché non siamo qui a farle un processo o a colpevolizzarla; nella maniera più assoluta, anzi. Anche perché, secondo me, bisogna distinguere quello che è stato da quello che lei comunque poteva dirci (se lo sapeva e lei dice che non lo sa), perché un convincimento comune, o quasi, ritengo che sia questo: sul suo spirito di appartenenza, sulla sua fedeltà alla Costituzione non ci piove, nessuno ha mai messo in dubbio questo dato.

Il fatto della sua correttezza di venire a riferire su personaggi – non supportati questi riferimenti da dati, da prove – conferma ancor di più questo convincimento. Nessuno parla, io almeno non parlerei, di reticenza nei suoi confronti, perché un conto è la reticenza, un conto è il silenzio. Deve ammettere che quello che ci ha detto oggi, con riferimento ad alcune circostanze, è il risultato di grossissima memoria da parte sua; ricorda persino quanti whisky ha potuto bere – non mi ricordo con chi, con Boldrini, due whisky? –, mentre poi non ricorda altre cose che possono essere ben più importanti.

Mi sembra, altresì, strano che lei in sostanza viene a dirci che non aveva una grossa autonomia all'interno del Servizio, essendo il capo il generale Miceli, e che poi – in contrasto per quanto riguarda il famoso «malloppone» – lei scavalca per andare direttamente da Andreotti. Sto usando i suoi stessi termini. Quindi c'è qualcosa che ci deve permettere di ritenere che non quadri. Allora, lasciamo quello che è stato. Ritengo che il nostro lavoro poteva essere molto più proficuo, se si andasse al di là delle minuzie, al di là delle domande quasi investigative. Una sollecitazione in questo senso è necessaria, perché non si spiega l'idea di un servizio «deviato» solo e soltanto con i pettegolezzi, visto quello che è accaduto. Non si concilia una confusione in ordine all'utilità dello stragismo, se ciò è stato utile per la sinistra o per la destra; le sue ultime affermazioni mi sembra che siano – quanto meno – se non contraddittorie, almeno insoddisfacenti.

Capisco benissimo quando lei dice «anche nel momento in cui avessi avuto sentore di determinate situazioni a chi le andavo a denunziare». Nessuno le dice a chi poteva denunziarle, naturalmente è passato tanto tempo. Allora io torno a ripetere che non voglio fare domande; volevo semplicemente sollecitarla, anche perché mi è sembrato che lei fosse indirizzato in questo senso, quanto meno da oggi pomeriggio. La sollecitazione era questa: cioè scontata la sua non responsabilità – mi associo anche a quello che ha detto il presidente Pellegrino in ordine a quella sua condanna pesantissima – lei può essere stato il capro espiatorio, «la vittima»? Non per spirito di rivalsa o di vendetta crede di poterci dare chiarimenti o lumi anche su avvenimenti e cose non provate? Qui non stiamo in una sede giudiziaria, lei non ci deve portare le prove, però un convincimento se l'è fatto, una opinione ce la può anche dare su tutto quello che le è stato chiesto oggi. Allora diciamo che il metodo può essere questo: potrebbe riferirci le sue opinioni su determinati avvenimenti, anche se

non supportati da prove; ma basta questo, noi non siamo un'Inquisizione, non siamo un'autorità giudiziaria, si tenta solo di ricostruire un momento della nostra storia. A questo punto, se lei ritiene che ci possono essere state delle responsabilità politiche, ancorché non supportate da prove, secondo una sua opinione, per quello che lei ha vissuto e orecchiato, ce le riferisca.

MALETTI. Io non so cosa dovrei riferire oltre a quello che ho già detto. Potrei fare forse alcuni nomi, citando un episodio, in particolare, sulle attività affidate dall'ambasciatore Usa all'addetto militare. Nei primi anni 70, l'addetto militare, John Clavio, un italo-americano, avvicinò il colonnello dei Bersaglieri Riccardo Bisognero, nella zona di Pordenone, con lo scopo di sondare gli orientamenti politici dei militari di stanza nel nord-est. Una volta che mi recai in quelle regioni per contattare i CS locali, parlai con Bisognero del rischio rappresentato da Clavio. Bisognero rispose che era «robetta» e che, comunque, alla questione avrebbe pensato lui. È certo che gli ufficiali vennero contattati, ma non è detto che abbiano dato risposta positiva ai contatti. Questi riguardarono, come poi appresi, pure il Reggimento Carri.

LEONE. Cosa ci sa dire dell'archivio ritrovato presso il Ministero dell'interno, alcuni mesi fa, a Roma, in un deposito sulla circonvallazione Appia?

MALETTI. Non so nulla, solo ciò che ho letto dai giornali.

TASSONE. Cosa ci può dire del controllo politico sui Servizi negli anni passati, prima della riforma del 1977?

Signor generale, lei ritiene che fosse adeguato o debole? C'era la teorica possibilità, per i politici, di prendere le redini dei Servizi?

MALETTI. C'era una doppia dipendenza del Servizio: una nei confronti del Ministero, l'altra nei confronti del Capo di Stato maggiore della difesa. Per quanto concerne la gestione interna, godevamo di libertà di bilancio, di fondi cospicui e di piena libertà nella assunzione del personale.

La mancanza di controlli politici era voluta. Ciò per evitare in radice l'assunzione di responsabilità che avrebbero potuto risultare spinose o imbarazzanti.

TASSONE. Lei ha parlato ora di assenza di volontà di controllo: intendeva riferirsi proprio ad una specifica volontà, oppure all'impossibilità pratica di esercitare il controllo politico? Ancora, ritiene che ci sia stata in qualche modo anche una volontà di ritardare quella riforma dei Servizi che è arrivata poi soltanto nel 1977? Penso anche al fatto che – come lei ha ricordato – per i primi anni 70 la subalternità del Servizio italiano alla Cia era totale.

MALETTI. Per quanto riguarda l'interesse della Cia verso il nostro Servizio, posso dire che il Sid subì le rampogne della Cia per la nostra modesta efficienza nel campo del controspionaggio; non altrettanto accadeva per quanto riguardava l'antiterrorismo. Bisogna tenere sempre presente che la subalternità verso la Cia era anche una questione di dipendenza economica. Tanto per fare un esempio, il centro di addestramento di Alghero fu realizzato (acquisto dei terreni e costruzione degli edifici) interamente a spese della Cia.

TASSONE. Da quanto lei ci dice, sembra di capire che, oltre ai collegamenti con la Cia, l'Italia possa essere stata uno snodo per contatti con altri Servizi. Lei ritiene possibile che ci siano stati collegamenti con altri Servizi? E a che livello?

MALETTI. Sì, è naturale che ci fossero contatti. Posso dire che, per quanto mi riguarda, i maggiori collegamenti li avevamo con il Servizio israeliano; i Servizi francesi erano per lo più in contatto con l'ufficio Affari riservati; il Servizio tedesco collaborava con il reparto RS; con gli inglesi la collaborazione non era particolarmente sviluppata. Per quanto riguarda i contatti con il Servizio spagnolo, erano di media importanza per noi. Inoltre avevamo contatti periodici, semestrali con tutti i Servizi di paesi della Nato e, in più, con gli svizzeri. Si trattava soprattutto di scambio di informazioni nel settore dell'antiterrorismo.

TASSONE. Ci furono influenze e interventi dei Servizi dei paesi dell'Est sulle vicende italiane?

MALETTI. Dalle informazioni a nostra disposizione, pensammo al Kgb per quanto riguarda Feltrinelli ad attività terroristiche di sinistra compiute nell'Italia settentrionale. A questo proposito, ricordo che, da una intercettazione relativa alla notte in cui Feltrinelli morì, sembrava ci fosse il coinvolgimento o l'interesse del Kgb e dell'Ambasciata sovietica in Italia, dove riscontrammo, per quella notte, un certo fermento.

PRESIDENTE. Signor generale, a suo giudizio sarebbe plausibile ipotizzare uno scenario nel quale tanto la Cia quanto il Kgb obiettivamente convergessero per ostacolare o ritardare il processo di distensione internazionale?

MALETTI. Non è emerso nulla in tal senso.

TASSONE. Abbiamo potuto riscontrare come fosse chiaro che le brigate rosse avessero ricevuto un addestramento di tipo militare. Lei collegherebbe questo fatto con la Gladio rossa? Dato che, sul piano dell'efficienza, le brigate rosse si sono addestrate grazie ai paesi dell'Est, vorrei sapere se questi addestramenti avevano luogo in Italia o in altri paesi.

MALETTI. Intanto vorrei dire che il termine «Gladio» è stato tirato fuori dalla stampa solamente negli ultimi anni; noi parlavamo piuttosto di *Stay behind*. A maggior ragione non saprei dire cosa fosse la «Gladio rossa».

Per quanto riguarda però l'addestramento di terroristi di sinistra italiani, è un fatto che Franceschini si sia rifugiato in Cecoslovacchia e che là ci fosse un campo di addestramento. È ugualmente confermato il coinvolgimento della Germania orientale. Su questi argomenti molto si potrebbe venire a sapere dagli archivi del Kgb. È certo che comunque le brigate rosse si addestrarono in Libano.

PRESIDENTE. La valutazione dell'efficienza militare dimostrata dalle brigate rosse nell'agguato di via Fani fa parte ormai del senso comune, del comune apprezzamento.

C'è stato sempre un fatto però che mi ha lasciato fortemente perplesso: dalle perizie che sono state effettuate sembrava che i brigatisti sparassero dai due lati della strada, il che fa pensare ad una tecnica di attacco militare abbastanza rudimentale e fondata molto sulla fortuna.

MALETTI. In effetti si può pensare che il tiro dalle due parti della strada avrebbe potuto danneggiare gli stessi assaltatori, ma c'è anche da tenere presente che il fuoco era probabilmente diretto in parte sulla scorta, in parte sull'autista e che quindi le traiettorie, brevissime e concentrate traiettorie, fossero sufficientemente divergenti da non colpire i tiratori opposti.

TASSONE. Per quanto riguarda la vicenda della P2, vorrei porre una domanda un po' ingenua dal momento che qui vi è una letteratura ed una storiografia che fa impallidire tutti i nostri grandi letterati, che hanno fatto letteratura in Italia. Secondo lei, generale Maletti, questa organizzazione ha perseguito realmente il terrorismo o era un *club* di arrivisti che occupava il potere, non dico pacificamente, perché anche questo è un fatto di violenza antidemocratica?

Vorrei fare un'altra considerazione: nella P2 hanno pagato semplicemente i militari, almeno coloro che sono stati spostati dai loro uffici e dai posti di responsabilità, mentre moltissimi civili (io parlo sia di quelli dell'area del governo di quel tempo, sia di quelli dell'area del non governo del tempo, ma forse presenti in Parlamento) sono rimasti ai loro posti e quando la situazione è andata male sono stati «turnati» e comunque sono rimasti in piedi nei posti di responsabilità. Questo tipo di operazione non si sarebbe potuta effettuare se ci fosse stata soltanto una parte a fornire protezione; credo che ci sia stato un consenso molto ampio e molto vasto. Lei ha avuto qualche informazione in proposito?

MALETTI. Il consenso alla protezione dei civili nella P2 – consenso politico – credo senza dubbio che ci sia stato. È indubbio che le persone sacrificate sono stati i militari, e i civili non ne hanno sofferto; è anche

indubbio quello che mi disse un giorno Gelli in un incontro casuale a via del Babuino a Roma: «ho nella manica una quantità di membri del Parlamento». Mi disse anche il numero, ma ora non lo ricordo. Gli chiesi anche chi fossero e mi rispose che i nomi non me li poteva dire, ma che appartenevano a tutti i partiti, tranne uno. Certo, se appartenevano a tutti i partiti, anche i dirigenti di quei partiti saranno intervenuti per aiutare e sostenere i loro colleghi.

TASSONE. Volevo correggere un'affermazione fatta in precedenza dal collega Leone. Noi non dobbiamo dimenticare, anche perché probabilmente i verbali di questa audizione li dovremo trasmettere all'autorità giudiziaria, che a carico del generale Maletti e di altri sono state formulate ipotesi giudiziarie di tentativi di sovversione istituzionale, anche per il periodo successivo ai primissimi anni '70, cioè alla seconda metà della prima metà degli anni '70.

Io le do atto che, da quando è stata scritta la proposta di relazione, queste ipotesi giudiziarie non hanno fatto alcun passo avanti. Direi inoltre che oggi si scontrano con la soluzione giudiziaria finale che si è avuta nel processo contro la P2.

Però, nel 1972, il normale silenzio dei politici fu interrotto da una dichiarazione singolare dell'onorevole Forlani, il quale disse testualmente a La Spezia: «è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla liberazione ad oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche internazionale. Questo tentativo non è finito. Noi sappiamo in modo documentato che è ancora in corso».

Questa dichiarazione di Forlani si riferisce a ciò di cui lei ci ha parlato questa mattina, cioè a questa attività di *intelligence* che il suo Servizio continuava a fare, quindi l'allarme dato ad Andreotti, che lei ha confermato.

MALETTI. Senatore, vorrei sapere quando è accaduto.

TASSONE. Il 5 novembre 1972.

MALETTI. Allora certamente si riferisce a quel secondo allarme dell'agosto 1972, sull'eventualità di un *golpe* di Ferragosto.

Per quanto riguarda le connessioni internazionali, immagino che l'onorevole Forlani si riferisse soprattutto ai gruppi eversivi stranieri, più che a organizzazioni statuali.

PRESIDENTE. Quel colloquio tempestoso fra il referente Cia romano e Miceli di che periodo è?

MALETTI. Quel colloquio è della seconda metà del 1971, poco prima del mese di settembre.

PRESIDENTE. Quanto lei ora ha dichiarato a proposito di ciò che le disse Gelli poteva riferirsi quindi ad un'idea che un'eventuale evoluzione verso la Repubblica presidenziale, che poi era il fondamento di quell'ipotesi giudiziaria di cui parlavo prima, potesse avvenire per la normale via parlamentare, attraverso un controllo dei parlamentari italiani da parte della P2; cioè questo controllo che Gelli aveva di moltissimi parlamentari avrebbe potuto portare per via parlamentare ad una involuzione tecnocratica dello Stato come quella che poi emerge nei documenti che sono stati sequestrati o che sono stati fatti sequestrare nella valigia della figlia di Gelli.

MALETTI. Io penso di sì. Ritengo che Gelli intendesse proprio acquisire il maggior numero di consensi tra i parlamentari in modo da poter realizzare questa maggioranza a suo favore o a favore di una soluzione tecnocratica, come lei dice.

TASSONE. Generale Maletti, quando lei parla di debolezza della politica si sente di dire anche che la politica (quando parliamo di politici l'equazione politica-Governo non è perfetta) ha un significato in termini complessivi? Tanto è vero che le brigate rosse furono sconfitte quando tutte le forze politiche si trovarono concentrate in un unico sforzo rispetto ad alcune esigenze che prima non si avvertivano, oppure ci furono delle forze che prima non fecero avvertire alcuna esigenza di una forte presenza nel paese. Se la sente di dire questo?

MALETTI. Concordo infatti con quello che lei dice.

La mancanza di unità all'interno del paese era quella che soprattutto – ritengo – limitò, se non addirittura paralizzò, gli interventi politici al tempo del primo momento del terrorismo degli anni '70.

TASSONE. Si è parlato anche dell'ammiraglio Martini, che come lei sa è considerato un esperto dei Servizi, tanto è vero che dopo aver esaurito il suo mandato nei Servizi è stato trattenuto presso la Presidenza del Consiglio dei ministri come consulente. Credo che all'epoca il Presidente del Consiglio fosse Giuliano Amato.

Può dare una sua valutazione su questo dato oppure basta la mia informazione?

MALETTI. Ho parlato prima anche di questo fatto. L'ammiraglio Martini era indubbiamente un uomo di notevole valore professionale ed era anche un uomo abbastanza legato a qualche politico.

Non c'è dubbio che per avere quell'incarico occorre godere di un benestare politico; per avere poi un prolungamento dell'incarico (o nell'incarico) questo appoggio politico è ancora più necessario. Infine, per giun-

gere ad ottenere un posto dopo il collocamento in ausiliario con funzioni di consulenza per la sicurezza o quale altro incarico abbia ricevuto presso il Governo, fa capire chiaramente che Martini era, come si dice in termini militari, fortemente «ammanigliato» in sede politica. Ciò non toglie che fosse anche un uomo di buona capacità professionale.

TASSONE. L'ultima domanda che vorrei porre al generale attiene alla vicenda, su cui torno ogni tanto, che riguarda Andreotti e Moro.

Moro, non so se a torto o a ragione, era considerato un uomo molto vicino al Pci. La sua strategia politica, la sua amicizia con il generale Miceli (ovviamente questi è stato un parlamentare della destra, del Movimento sociale-Destra Nazionale) come si conciliavano?

Inoltre, se lei ha avuto ovviamente sentore di ciò, il rapporto tra Andreotti e Moro era un rapporto di contrasto all'interno di un partito politico, oppure andava oltre? Si tratta di una considerazione, di una valutazione.

Quando si parla di Moro che ha dato l'autorizzazione alla «fuga di quei terroristi palestinesi», si tratta di una decisione del Governo italiano o c'è stata anche una coincidente adesione da parte dell'opposizione del Parlamento che ha accettato – questo nel migliore dei casi – o quanto meno ha condizionato una parte di una certa politica filopalestinese all'interno del nostro paese, se è vero come è vero che Shamir aveva qualche risentimento nei confronti del nostro Governo e le polemiche nei confronti di Shamir sono state sollevate dal Governo italiano ma soprattutto dalle opposizioni di allora.

MALETTI. Lei per Shamir intende il generale Zwigmir?

TASSONE. Intendo l'*ex* Ministro degli esteri israeliano ed *ex* primo Ministro.

MALETTI. Credo che l'amicizia o il rapporto Miceli-Moro fosse più sul piano della politica internazionale, della politica estera, che sul piano della politica interna. Il generale Miceli era chiaramente un sostenitore della politica filoaraba più che filopalestinese e in questo certo non andava d'accordo – almeno ritengo – con l'onorevole Andreotti, per quanto anche l'onorevole Andreotti ad un certo momento l'abbia chiaramente fatto.

Non credo che ci sia un contrasto, una contraddizione tra la posizione di Miceli nei confronti della destra e la sua frequentazione dell'onorevole Moro, perché le due cose erano diverse: Moro si occupava di politica estera mentre al generale Miceli interessava portare avanti un discorso con i palestinesi piuttosto che giungere ad una repressione del terrorismo. D'altra parte era legato anche al servizio libico in un modo, immagino, corretto, come peraltro vi era legato lo stesso Andreotti, come ho sentito oggi.

Non vi è una contraddizione e non credo vi sia una linea netta da tirare tra queste due tendenze: quella anticomunista di Miceli e allo stesso tempo filoaraba, di amicizia e di consenso nei confronti di Moro.

TASSONE. Generale Maletti, vorrei ringraziarla per la sua audizione e vorrei chiudere il mio intervento con una valutazione che ho fatto inizialmente, quando si parlava, non a caso, di poteri forti all'interno del nostro paese di Corpi separati dallo Stato.

Non do alcuna valutazione su questa sua cortese audizione; ovviamente siamo venuti per raccogliere di più e per avere elementi, non soltanto per guardare al passato ma soprattutto per assicurarci un futuro sereno. Credo che questa sia un po' l'ambizione di chi lavora in Parlamento, di chi ha un posto di responsabilità all'interno del nostro paese.

Lei si sente di dire che vi è una qualche precisa, individuabile o assoluta – vado sul relativo – responsabilità da parte del Governo della Repubblica o della politica nell'aver alimentato il terrorismo o nell'averlo coperto, o quanto meno che la situazione sia sfuggita di mano? Abbiamo visto anche i processi degenerativi di alcune organizzazioni che sono sfuggite anche al controllo di chi le aveva alimentate.

Qual è la sua valutazione, più che da *ex* responsabile del reparto D del Sid, più che da *ex* generale, proprio da cittadino italiano, con la rivendicazione che ha fatto di patriottismo ed amore nei confronti di questo paese? Si sente di dire che c'è stata comunque una responsabilità, senza la quale le vicende drammatiche e tragiche non sarebbero avvenute all'interno del nostro paese?

MALETTI. Sì, come *ex* cittadino italiano, mi sento di dire che la responsabilità politica è stata responsabilità di tolleranza per l'avanzata degli estremismi, di mollezza nel combatterli.

Non credo che si sia trattato in tutti i casi, nell'intero arco dello svolgimento del terrorismo, di connivenza, di complicità e tanto meno di sollecitazione. Però ci sono stati episodi nelle strutture dello Stato – e non parlo solamente di quelle del Sid – che fanno pensare che alcune direttive venissero impartite nel senso di tollerare, di lasciare che le cose andassero in una certa direzione e di chiudere gli occhi su avvenimenti molto gravi nell'ambito dello Stato e del paese.

Con questa valutazione mi riferisco al Ministero della difesa, al Ministero dell'interno e anche alla Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorrei fare una precisazione per la Commissione. Sarebbe opportuno che i membri nuovi, come Tassone, leggessero l'audizione che noi avemmo dell'addetto stampa di Moro, Guerzoni, perché è un documento illuminante nel descrivere la personalità di Moro. Guerzoni ci spiegò che Moro era innanzitutto conservatore, quindi un uomo di destra; però era un conservatore illuminato, soprattutto era un democristiano che voleva mantenere il più possibile la centralità della Democrazia cristiana e che dopo la sconfitta elettorale del 1968 presagì la

sconfitta nel *referendum* del 1974. Per questo instaurò la strategia dell'attenzione prima e poi la strategia del compromesso storico con il Pci, in attesa che la situazione anche internazionale evolvesse per arrivare a quella che oggi noi chiamiamo la democrazia dell'alternanza.

Vorrei fare una precisazione per il verbale: quando ho parlato della possibilità che il disegno di Gelli si realizzasse per via parlamentare, non volevo affatto dire che sarebbe stata una via democratica, perché un conto è che di una riforma istituzionale si discuta apertamente, anche con l'opinione pubblica, come adesso stiamo facendo, altro è che invece nasca un partito trasversale per il presidenzialismo e che al vertice, in una loggia coperta in cui erano rappresentati tutti i vertici dei Corpi separati, quello avrebbe avuto della democrazia soltanto la forma ma non la sostanza. Il collegamento internazionale di Gelli, di cui oggi abbiamo avuto conferma, rafforza questa valutazione che resta sostanzialmente negativa, anche se probabilmente non lascia spazio a valutazioni giudiziarie di tipo penalistico.

Seguiranno ora gli interventi degli onorevoli Corsini e Fragalà. Prima di chiudere però vorrei fare una domanda su uno scenario successivo dell'Italia, nei limiti in cui il generale ci potrà rispondere.

CORSINI. Io non voglio assolutamente trarre un bilancio, che tra l'altro sarebbe improvvisato e del tutto estemporaneo, delle risposte che il generale ci ha dato. Voglio però partire dal punto in cui il collega Tassone ha concluso la sua conversazione con il generale Maletti, cioè le sue osservazioni, le sue valutazioni sul fenomeno della destabilizzazione antidemocratica e delle strategie eversivo-stragistiche.

Vorrei che lei, signor generale, ne parlasse a quasi venticinque anni di distanza quasi come osservatore, come cittadino che guarda per taluni versi, quasi con il cannocchiale alla rovescia, le vicende cui ha assistito e delle quali, in qualche misura, è stato anche protagonista.

Prima di chiedere espressamente il suo parere, mi permetto di fare una duplice raffigurazione delle interpretazioni che oggi giocano sul campo la partita della comprensione di questo fenomeno. Le sintetizzerò così, molto brutalmente, in modo un po' abborracciato.

La prima interpretazione la conosco più direttamente perché, seppure in minima parte, ho contribuito anche io a formularla, ed è una interpretazione che va ricondotta soprattutto alla storiografia italiana contemporanea. Sostanzialmente è questa: la strategia della destabilizzazione comincia – c'è una annotazione notissima nel diario di Nenni in proposito – quando all'inizio del centro-sinistra vi fu il sentore di uno sferragliare di sciabole. Questo perché il nostro paese è un paese alla «periferia dell'impero», un paese a sovranità limitata dentro la divisione del mondo e dentro la divisione interna della guerra fredda; è un paese che vincola i suoi governanti ad una sorta di doppia fedeltà, ed è un paese nel quale opera un meccanismo che si chiama di doppio Stato. Anzi, il presidente Pellegrino, sulla base di una serie di verifiche che ha condotto come Presidente della Commissione, dà una forma secondo me molto credibile,

molto comprovata e molto dignitosa a questo tipo di interpretazione: cioè, un questo quadro di sovranità limitata, di doppia fedeltà, di doppio Stato. Io aggiungo anche di doppia consociazione: vi è una consociazione che vede Democrazia cristiana e Partito comunista produrre una sorta di divisione del lavoro; all'una la conduzione politica, all'altro il controllo della dinamica sociale; dall'altra parte vi è una consociazione della destra politica e sociale con l'esperienza della destabilizzazione.

Che cosa si verifica? Si verifica che alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, quando in Italia matura una democrazia esigente (la definizione è di Aldo Moro), alcune forze che sono della politica e della società, degli apparati dello Stato, dei Servizi italiani ed internazionali, ritengono che questo processo vada bloccato, perché non è concepibile che il nostro paese fuoriesca dal quadro che prima appunto delineavo.

Questa interpretazione ha visto pubblicazioni e saggi, peraltro non numerosi, perché pochi sono gli storici italiani che si sono occupati di questa vicenda. Uno di loro è qui presente e si tratta del professor De Lutiis.

Esiste una seconda interpretazione che è sostanzialmente opposta e che non ha avuto una rigorizzazione in sede storiografica; però ha avuto memoriali, testimonianze, occasioni di espressione pubblica, convegni e così via. Questa interpretazione dice che in realtà la democrazia italiana era una democrazia bloccata; il Pci aveva interiorizzato una sorta di *conventio ad excludendum*; la *conventio ad excludendum* peraltro funzionava nei suoi confronti; le forze che avevano detenuto una supremazia politica negli anni della Repubblica erano consapevoli che in ragione del fatto che questa era una democrazia bloccata, l'unica possibilità di costituire un'alternativa era sul versante della destra. Per impedire questa alternativa quelle forze hanno promosso una strategia eversiva che ha utilizzato gli apparati dello Stato, e talora anche la cospirazione internazionale, per fare in modo che sulla destra venisse ribaltata l'accusa di inaffidabilità democratica, perché bisognava delegittimare quella destra che in qualche misura poteva ambire a costituire una possibile alternativa.

Questa seconda interpretazione non ha ancora avuto – penso che anche l'onorevole Fragalà ne potrà convenire – la stessa dignità storiografica che ha avuto la prima; non esiste un corpo consolidato di studi e di ricerche che avvalori questo tipo di interpretazione. Non voglio fare una valutazione positiva o negativa; la mia è una semplice constatazione.

Di fronte a queste due interpretazioni, a quasi ormai trent'anni di distanza, visti con il cannocchiale alla rovescia, visti da un uomo come lei che ormai è fuori dalla vicenda italiana, che non ha più un interesse diretto, non è più un protagonista con un ruolo specifico, quale le pare più plausibile? Quella di uno sforzo teso a bloccare un'evoluzione del sistema democratico italiano verso la soddisfazione delle domande della democrazia esigente, quindi verso una legittimazione delle sinistre e del loro ruolo, o invece quella di una criminalizzazione della destra impedendole di porsi come possibile alternativa?

MALETTI. Dopo quanto lei ha detto, credo di poter aggiungere molto poco e soprattutto con parole molto povere.

Personalmente propendo per la prima delle due alternative. Però tenga presente una cosa che tutti d'altra parte conoscono bene e cioè che una buona parte della nazione negli anni a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 era sconvolta dalla insorgenza del fenomeno della contestazione, degli scioperi selvaggi, dell'autunno caldo, del crollo della disciplina nelle università, e così via, e quindi si tendeva ad attribuire tutto questo naturalmente alla sinistra e a guardare verso una soluzione che frenasse l'avanzata delle sinistre e desse un maggiore respiro ad un centro democratico non necessariamente però appoggiato alla destra.

FRAGALÀ. Generale Maletti, lei con le sue risposte, a cui farò ora delle domande di riferimento, come si dice nei processi, mi ha fatto sorgere numerosi dubbi che vorrei assieme a lei chiarire.

Se fosse corretta l'interpretazione della bozza del senatore Pellegrino (da lei letta come una interpretazione che viene da una certa pubblicistica e per cui naturalmente desidero apportare un mio personale contributo perché so che il senatore Pellegrino è persona che ha dimostrato nei fatti di non nutrire pregiudizi ideologici ma soprattutto di non essere disposto a portare il cervello all'ammasso) per cui ci sarebbe stata la Cia che, attraverso i Servizi interni, avrebbe utilizzato frange dell'estremismo nero per effettuare le stragi negli anni '70 e quindi portare avanti quella strategia della tensione di cui lei ha parlato in precedenza, ebbene, rispetto a questa impostazione le faccio notare però delle incongruenze e delle contraddizioni enormi che sono venute fuori dalle sue dichiarazioni. Lei infatti ha detto che se c'erano deviazioni nei Servizi, che lei ha trovato, si trattava di deviazioni verso il basso, cioè verso le corna, le porcherie, le fotografie dal buco della serratura, e così via, e non verso l'alto. Se il Servizio era degradato o i Servizi di informazione erano deviati ciò accadeva perché tale Servizio non si occupava di strategie della tensione o di strategie eversive, ma si occupava soltanto di corna o di attività ricattatorie. Quindi, signor generale, questa strategia della tensione, se il Servizio era ridotto a questa «paccottiglia» da cortile e da pettegolezzo, chi l'ha realizzata?

MALETTI. Io non ho detto che il Servizio si interessasse solo di queste cose, tanto per incominciare. Esso si è dovuto interessare anche di queste cose su richiesta naturalmente di uomini politici e di Governo e non aveva più una sua funzionalità efficiente perché impiegava molto del suo tempo in altre attività; ma non ho detto che tutto quello che faceva fosse puramente corna o sguardi dal buco della serratura. Poteva essere infatti uno degli elementi della cosiddetta strategia della tensione; questo però non mi risulta. Può darsi che altro Servizio invece fosse coinvolto nella strategia della tensione e sappiamo o supponiamo quale fosse.

Io non so cosa sia stato scoperto nell'archivio di questo altro famoso Servizio recentemente. Mi auguro che possa sortire qualche effetto da questa scoperta, ma posso dire che, all'epoca, il mio predecessore non mi

diede un elemento di guida che mi potesse illuminare su una strategia della tensione commessa dal Servizio da me dipendente, cioè dal reparto D. Quindi penso che, essendo Gasca Queirazza una persona onesta e coerente, non ci fosse da parte di elementi del reparto D un coinvolgimento in questa strategia della tensione. Questa strategia della tensione poteva venire diretta in modo immediato da altri elementi del Servizio che non appartenevano al reparto D, oppure da altri servizi.

FRAGALÀ. Come ha detto poco fa l'onorevole Corsini, io ho l'impressione (sto verificando questa interpretazione) che la strategia della tensione – quindi le stragi, le bombe, e così via – hanno oggettivamente, come direbbe Laurentin Beria, a cui io certo non sono vicino ideologicamente, realizzato il progetto politico dell'onorevole Andreotti di cui anche lei ci ha disvelato le finalità: cioè quello che le bombe e la strategia della tensione servivano e sono servite ottimamente a criminalizzare, ghettizzare e demonizzare la destra, eliminando una bottega elettorale concorrente alla Democrazia cristiana che poteva temere solo di perdere voti a destra, in quanto a sinistra aveva la teoria della diga anticomunista.

Accreditare il Partito comunista come partito d'ordine (questo riuscì eccezionalmente con il sequestro Moro; lei avrà letto le lettere di Moro e ciò che egli ha scritto, compresa la fine della Democrazia cristiana che si è realizzata in modo assolutamente puntuale), senza tema di concorrenza elettorale da parte della destra politica nei confronti della Democrazia cristiana, è un progetto che si è realizzato.

La vorrei richiamare ad un altro elemento di carattere internazionale che è sfuggito all'onorevole Corsini, ma che sicuramente sarà presente nella sua interpretazione.

Il problema della *conventio ad escludendum* interiorizzata dal Partito comunista non è naturalmente un'invenzione degli osservatori politici o degli storici, perché ha il suo fondamento diplomatico nel patto di Yalta, quindi nella divisione del mondo in zone di influenza. Perciò lei sa che gli Stati Uniti si sono ben guardati dall'intervenire in Ungheria, quando l'onorevole Togliatti chiamava i ragazzi, che si facevano schiacciare dai carri armati, schiavi e servi dell'imperialismo americano, e che si sono ben guardati dall'intervenire nel 1969 contro l'occupazione militare della Cecoslovacchia e quell'ulteriore genocidio di democrazia.

Io non mi sto ponendo adesso il problema se il Pci lo condannò, o che lo condannò una parte del Pci (il senatore Pellegrino lo deve ricordare), perché una parte del Pci invece non condannò quell'invasione e la ritenne più che legittima dal punto di vista della legittimità democratica e popolare.

Allora il mio problema è questo: se il patto di Yalta riservava queste due zone di influenza, l'onorevole Andreotti, nella sua strategia di accreditamento del Pci nell'area di Governo e quindi di demonizzazione e criminalizzazione della destra, evidentemente aveva un interesse concreto a creare, attraverso anche i Servizi, non soltanto quegli elementi di destabilizzazione che chiamiamo strategia della tensione, ma di organizzare i de-

pistaggi per far sì che quegli elementi ricadessero esclusivamente nella responsabilità della destra politica che per questo era criminalizzata.

Il senatore Pellegrino dal 1980 in poi addirittura ha ritenuto, con la sua consueta onestà intellettuale, che di questi fatti di depistaggi ai danni della destra per la strage di Ustica, la strage di Bologna, e così via, ci sono addirittura le prove giudiziarie. Sempre in quell'ottica quindi dell'accreditamento e del consociativismo di cui parlava in pratica l'onorevole Corsini.

Allora io le chiedo: se c'era questa condizione di sovranità limitata che divideva in due l'Europa, e che addirittura consentiva ai sovietici di ammazzare gli studenti cechi o gli studenti ungheresi senza timore di reazione, come anche a Berlino o a Potzdam o a Danzica, lei come fa a sostenere che vi potesse essere un interesse eversivo nel senso di creare questa strategia della tensione – lei ha detto che quella del senatore Pellegrino è un'ipotesi possibile – da parte degli Stati Uniti d'America che avevano, sul piano della interlocuzione diretta con l'Unione Sovietica, la possibilità di uno scambio, addirittura rispetto a fatti gravissimi come quelli dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, di Danzica, di Berlino, di Potzdam, e così via? Io non capisco come mai lei, sulla base di questi dati obiettivi di politica internazionale e di fatti storici ormai inconfutabili, ritiene che invece sia possibile un intervento nel senso dell'interpretazione data dal senatore Pellegrino.

MALETTI. Ritengo che sia possibile.

Teniamo sempre presente che ci sono varie fasi, che abbiamo un terrorismo che si è sviluppato nell'arco di diversi anni.

Ritengo che il primo tempo di questo terrorismo, quello più vicino ai fatti dell'autunno caldo e l'inizio dell'eversione, dei disordini studenteschi e così via, con lo spavento creato nel paese, possa giustificare e sostenere la prima versione non del senatore Pellegrino ma dell'onorevole Corsini.

Successivamente, questa famosa divisione di Yalta è venuta gradualmente a sgretolarsi, lei lo sa perfettamente. La Yugoslavia è uscita dall'orbita sovietica; l'Albania è uscita addirittura dall'orbita cinese; la democrazia, con un certo sforzo, è arrivata in Cecoslovacchia; Ceausescu in Romania ha introdotto alcuni cambiamenti non certo in linea con gli orientamenti della politica sovietica.

FRAGALÀ. Lei non ha escluso l'influenza americana sulle vicissitudini personali all'interno del Servizio. Io vorrei rilevare una contraddizione. Lei, nei contrasti fra corrente filoaraba e filoisraeliana all'interno del Servizio, era schierato dalla parte filoisraeliana; come si può immaginare che gli americani – che certo non potevano essere filoarabi – invece di appoggiarla, possano avere gradito il suo allontanamento?

MALETTI. Qui bisogna distinguere il quadro degli interessi internazionali e la situazione interna italiana. Agli americani importava poco

che io fossi filoisraeliano; quello che a loro premeva di più era un reparto D che facesse una politica interna dei Servizi gradita a loro.

FRAGALÀ. Agli americani la questione mediorientale ha sempre importato molto. Anche di recente la Albright ha fatto una sfuriata sulla questione Libia. Quest'ultimo episodio richiama alla memoria, per così dire, la sfuriata contro Miceli della quale lei ci ha parlato.

MALETTI. La sfuriata Cia contro Miceli aveva per oggetto, come ho detto prima, l'inerzia del Servizio nel settore del controspionaggio e l'uso delle risorse finanziarie che loro ci fornivano.

DE LUCA Athos. Voglio ricordare che la nostra Commissione ha e deve mantenere come obiettivo quello di fare luce sulla oscura stagione delle stragi, contro quella sorta di partito trasversale che si va coagulando e che si vorrebbe accontentare, e vorrebbe che ci accontentassimo, invece, delle conoscenze e delle ricostruzioni fino ad oggi disponibili. Se lei, generale Maletti, non sapeva tante cose, dobbiamo pensare che i nostri Servizi non servivano a nulla e che a tutto finivano per pensare i Servizi stranieri. Se invece Maletti sapeva, ma non parla neanche oggi, vuol dire che il vecchio potere politico è ancora forte e ci impedisce tuttora di fare luce.

MALETTI. Io non sono influenzato dal vecchio potere politico e non lo sono stato neanche in passato, nonostante le minacce e le pressioni che mi sono arrivate fino a verso la metà degli anni '80. Quanto all'efficienza del Servizio, il reparto D aveva i suoi limiti, e l'ho già detto, e io pure ne avrò avuti; ma comunque non c'è stata malafede (almeno per quel che mi riguarda).

PRESIDENTE. Ringrazio il generale per la faticosa audizione alla quale si è sottoposto con noi e gli rivolgo un'ultima domanda.

Premesso che, fino a tutti gli anni '70, il quadro degli eventi è sufficientemente chiaro, almeno sotto il profilo di una ricostruzione storico-politica di quel periodo, dopo l'uccisione di Moro, invece, il quadro diventa oscuro. Vorrei chiederle, allora: sulle vicende degli anni '80, su Ustica, Bologna, treno 904, lei che cosa sa, che cosa può dirci? Io ho l'impressione che, dopo la vicenda Moro, negli anni '80, l'Italia cambi e al «tintinnare delle sciabole» subentri il «tintinnare degli zecchini».

MALETTI. Ne so troppo poco per formulare ipotesi sul treno 904 o su Bologna. Su Ustica posso forse fare una ipotesi: penso ad un attentato libico di stile gheddafiano contro paesi occidentali variamente amici e legati agli Usa, come più tardi avvenne nei casi di Lockerbie e del Ciad. L'attentato all'aereo esploso e caduto nel Ciad fu una vendetta contro la Francia per la sua politica in quella regione; quello di Lockerbie fu una vendetta contro gli Usa per le azioni di guerra aerea condotte contro la Libia. Ustica forse fu un avvertimento libico all'Italia.

MANCA. Allora lei, tra il missile e la bomba, è per l'ipotesi bomba?

MALETTI. Sì, sono per l'ipotesi bomba.

(Voce fuori microfono). Ma nessuno ha rivendicato Ustica.

MALETTI. Questo non sarebbe un elemento di contraddizione, perché il terrorismo libico non ha mai fatto rivendicazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il generale ed i presenti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 19,30.

12ª SEDUTA

GIOVEDÌ 20 MARZO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 18,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 marzo 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che i dottori Italo Ormanni e Franco Ionta hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della loro audizione del 27 febbraio scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che in data 18 marzo 1997 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Lodovico Pace, in sostituzione del senatore Piero Pellicini, dimissionario. A titolo personale, ma penso di esprimere il pensiero dell'intera Commissione, manifesto il rincrescimento per la sostituzione del collega Pellicini, un collega con il quale avevamo subito stabilito un rapporto di piena collaborazione nell'atmosfera che caratterizza i lavori di questa Commissione, almeno fino ad ora, e mi auguro che prosegua.

Mi auguro altresì che con il senatore Pace possa nascere lo stesso rapporto e la stessa collaborazione cordiale e piena che abbiamo avuto dal collega Pellicini. Naturalmente i motivi della sostituzione dipendono

da necessità interne del Gruppo di Alleanza nazionale (un senatore purtroppo non è stato bene e so che ora sta meglio), per cui il senatore Pellicini ha dovuto sostituirlo. Dal momento che non riesce a portare avanti il lavoro in più Commssioni, c'è stata quindi la necessità di questo cambio.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MAGISTRATO DOTTOR GUIDO SALVINI (*)

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Salvini per la sua presenza oggi in Commissione.

Molti dei materiali, e devo dire anche materiali molto importanti, di quelli di cui parlavo nell'elenco allegato e di cui ho dato notizia, vengono ancora dal dottor Salvini, il quale ha avuto sempre con questa Commissione un rapporto di piena collaborazione. Ci ha costantemente informato, nei limiti in cui lo consentiva il segreto istruttorio, dei progressi della sua indagine, una indagine – come i colleghi sanno – che ha poi generato altre indagini tuttora in corso (una sicuramente alla Procura di Brescia e l'altra alla Procura di Milano).

Abbiamo già ascoltato il dottor Salvini, ma, per la verità, il tempo che è intercorso dalla audizione del generale Maletti determina in me il desiderio di ricominciare a fargli domande personalmente. Tuttavia, poiché mi sembra giusto dare quanto più possibile un tono collegiale ai lavori della Commissione, rispetterò l'elenco degli iscritti a parlare, che avevamo già disposto alla chiusura dell'altra seduta. Parleranno, quindi, i senatori Manca, Gualtieri, Palombo, De Luca, gli onorevoli Fragalà, Corsini ed altri colleghi. Rispetterò tale ordine, però chiedo scusa ai colleghi se mi intrometterò ogni tanto con qualche domanda riguardo le varie risposte che verranno date.

Il dottor Salvini mi chiede di fare un piccolo aggiornamento sulle attuali indagini che nel frattempo ci sono state e mi sembra giusto fargli fare ciò.

SALVINI. Signor Presidente, volevo solo informare la Commissione che, rispetto all'ultima volta in cui ho avuto l'onore di venire davanti a voi, sul piano processuale c'è stato il deposito in favore del pubblico ministero di una grossa *tranche* della mia istruttoria riguardante ventidue imputati.

Come ricorderete, nell'ormai desueto vecchio codice – il codice del 1930 – la procedura conclusiva comporta che il pubblico ministero riceva gli atti, formuli una requisitoria e che dopo gli atti passino al deposito in favore dei difensori, i quali possono farne copia e presentare le loro memorie. Io, quindi, ho trasmesso, circa una settimana fa, ai colleghi Meroni e Pradella della Procura di Milano la parte più cospicua, anche sul piano

---

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 18 giugno 2001 n. prot. 070/US.

quantitativo, del materiale raccolto in questi ultimi due anni, cioè dopo la fine dell'ordinanza – che conoscete – del marzo 1995. Questa parte riguarda tutti gli episodi che vedono la progressiva formazione e il consolidamento della struttura logistica di Ordine nuovo, in particolare del Veneto, e quindi quegli episodi che partono dal 1966, quando per la prima volta furono acquisite decine di chili di esplosivo, al progressivo addestramento del gruppo all'uso delle armi, degli esplosivi: poi al famoso casolare di Paese dove venne centralizzata l'intera – chiamiamola così – santabarbara del gruppo e dove Digilio andò – per conto di chi sappiamo – a verificare il funzionamento di armi ed esplosivi; sino agli attentati alla Scuola Slovena dell'ottobre 1969 e al Cippo di confine a Gorizia nella medesima data che, secondo i dati processuali, sono la prova generale dell'operatività del gruppo di Mestre e Venezia, nel quadro generale degli attentati che andavano a compiersi.

Quindi questi atti sono sostanzialmente prossimi a divenire pubblici; nel frattempo ho ritenuto di mandarvi interamente i verbali di Martino Siciliano e anche la perizia che il professor Giannuli ha svolto trovando molto materiale negli archivi di vari enti istituzionali. Oggi, poi, ritengo di potervi depositare – lo farò ora formalmente alla fine dell'audizione, compatibilmente con la possibilità del personale di segreteria – alcuni atti che ritengo siano molto importanti sotto il profilo storico. Lo sono, cioè, forse più per voi come Commissione di studio e di ricostruzione di un'epoca, che su un piano direttamente processuale, in quanto non ne nascono direttamente imputazioni e conseguentemente rimarranno un dato discorsivo e motivazionale in qualsiasi provvedimento che dovrà essere adottato.

C'è la lettera di trasmissione che voi vedrete, io comunque ve li sintetizzo: sono una serie di atti che riguardano alcune dichiarazioni di Carlo Digilio; solamente una piccola parte di esse, perché la parte più grande è ancora nell'ultimo troncone che sto concludendo ed è quello che riguarda la struttura americana, in quanto sono in attesa di alcune rogatorie internazionali. Si tratta di alcuni interrogatori di Carlo Digilio, di alcune deposizioni del maggiore Karl Hass, che voi conoscete, responsabile secondo l'accusa del massacro delle Fosse Ardeatine e prossimo ad essere processato, ed alcuni atti acquisiti sia tramite i Ros, sia presso il Sismi.

Vi segnalo l'importanza di questo insieme di atti perché essi delineano qualcosa che storicamente è veramente molto significativo. Dalle convergenti dichiarazioni di Carlo Digilio e del maggiore Karl Hass e dai documenti forniti dal Sismi, risulta che nell'immediato dopoguerra le medesime persone fisiche – intendo ufficiali italo-americani che operavano in Italia dopo la fine della guerra e che erano inquadrati nei servizi di informazione militari americani – ebbero da un lato a reclutare il maggiore Karl Hass, recuperandolo dalla detenzione, istruendolo opportunamente e attivandolo – come sappiamo – per la campagna in funzione anticomunista nei primi anni cinquanta. Lo reclutarono quindi ufficialmente per la struttura americana che operava in quegli anni cruciali nel nostro paese. Le stesse persone hanno in quegli anni reclutato la struttura che fa-

ceva riferimento a Minetto e a Digilio, cioè la struttura ordinovista che doveva poi essere un elemento di raccordo con una certa strategia nel nostro paese. Le stesse persone fisiche, cioè, sono i reclutatori del maggiore Karl Hass e di reclutatori degli uomini di Minetto e Carlo Digilio. Si tratta di due soggetti italo-americani, funzionari di un servizio di quel paese, i quali sono stati indicati separatamente e in modo coincidente dai due testimoni, Digilio ed Hass. Sono state trovate le foto ed entrambi sono stati riconosciuti. Purtroppo questi due soggetti sono morti, perché sono passati molti anni, ma è molto importante che questa rete, questa struttura americana abbia reclutato nei medesimi anni, con un medesimo obiettivo geostrategico, due aree: ufficiali tedeschi, da un lato; ordinovisti per controllarli ed eventualmente dirigerli, dall'altro. Questo poi lo vedrete dagli atti che vi produco oggi al termine dell'audizione.

PRESIDENTE. A parte la valutazione che dovrà fare la Commissione, cioè che poi dovrà essere fatta in sede giudiziaria, dell'attendibilità di queste risultanze, essi hanno indubbiamente una loro coerenza interna. perché avrebbero dovuto essere strutture diverse? In tutta la storia che noi abbiamo in qualche modo ricostruito, soprattutto dell'immediato dopoguerra, di questa tendenza a riciclare o vecchi funzionari dell'OVRA, o uomini che venivano dalle SS, eccetera, abbiamo trovato diversi riscontri. Diciamo che sarebbe la prosecuzione di un filone già noto.

MANCA. Dottor Salvini, lei asserisce che i Servizi di sicurezza nazionali stranieri (poi in definitiva si riferisce alla Cia) esercitavano un controllo senza repressione nei confronti dei gruppi eversivi di destra e che in seguito – credo lo si sia appreso in ambito di indagine sul ruolo di Digilio – si è passati all'incoraggiamento. Su questo punto vorrei domandarle prima di tutto: lei ha potuto in un certo qual modo ricostruire quella catena di comando del sistema Cia-Ordine nuovo che ha poi determinato eventi criminosi? Vorrei sapere se c'è la Ftase di mezzo.

Seconda domanda: a suo avviso i Servizi segreti nazionali avevano l'obbligo giuridico di informare l'autorità giudiziaria delle notizie di reato apprese controllando i gruppi eversivi di destra? Le ricordo che l'*intelligence* è un concetto distinto dall'attività investigativa, perché i Servizi di sicurezza non sono organi di polizia giudiziaria.

Terza domanda: a suo avviso le esigenze di giustizia hanno preminenza assoluta e formale su quelle di sicurezza, inclusa la tulela della fonte? Su quali basi lei esclude che i Servizi di sicurezza non abbiano contrastato con modi e tempi diversi il terrorismo di destra? Lei esclude che fenomeni di apparente tolleranza e addirittura di incoraggiamento siano riscontrabili anche nell'atteggiamento tenuto nei confronti del terrorismo rosso? A suo avviso i progetti dell'Aginter Press, o di singoli suoi esponenti, come il «piano Chaos», sono direttamente imputabili ai servizi segreti americani?

Ultima domanda: a suo parere, la collaborazione di un cittadino italiano, come ad esempio Digilio, con un Servizio segreto straniero costitui-

sce di per sé un reato? La circostanza che un paese straniero sia anche alleato dell'Italia può costituire circostanza esimente o attenuante?

PRESIDENTE. Prima che il dottor Salvini risponda, per un chiarimento anche per il verbale, vorrei precisare quel «in seguito» che era insito nella domanda del senatore Manca. Il dottor Salvini non ha ricostruito due fasi temporali, ma con quel «in seguito» ha voluto descrivere un avanzamento della sua indagine, che prima era giunta al risultato che c'era stata questa attività di non contrasto e, poi, in una fase successiva, sembra approdare a risultati che proverebbero una vera attività di incoraggiamento.

SALVINI. Senatore Manca, lei ha fatto domande molto importanti. Cercherò di rispondere a quasi tutte, salvo quella su cui non ho alcuna veste per rispondere, relativa all'eventuale incoraggiamento, controllo o non controllo del terrorismo rosso. In passato ho svolto indagini anche su questa materia, ma non sono attuali, per cui mi sembrerebbe di rispondere in un campo che non è mio, dando un giudizio come un qualsiasi cittadino e, quindi, inopportuno in questa sede.

Risponderò prima di tutto all'ultima questione che mi ha posto: collaborazione di un cittadino italiano con Servizi stranieri e valenza penale di un comportamento simile, il fatto cioè se un comportamento simile costituisca un reato. Ritengo che lei facesse riferimento al reato di cui all'articolo 257 del codice penale, cioè lo spionaggio politico-militare.

Allora, proprio per semplificare, vorrei spiegare il mio pensiero per vedere se può diventare una linea condivisibile anche da parte vostra. Noi abbiamo una descrizione molto minuta da parte di Carlo Digilio (il nome è ormai noto, è inutile nascondere chi è il principale fornitore di notizie su questo argomento) che racconta, ad un certo punto, il suo reclutamento nella struttura, in quanto il padre, uomo a sua volta dello spionaggio americano fin dai tempi della guerra, decede in un incidente stradale assolutamente banale. Il figlio viene praticamente cooptato nella struttura con il medesimo nome in codice: Erodoto, nome acquisito dal padre ai tempi della seconda guerra mondiale.

A questo punto Carlo Digilio inizia una serie di attività in una delle due reti che gravitano all'interno della base Ftase di Verona. Esattamente Digilio lavora prevalentemente nella rete informativa, poi c'è una rete operativa, con due diverse catene di comando, due diversi gruppi di collaboratori e, tanto per capirsi a livello estremamente pratico, il livello di Digilio è quello in cui suo diretto superiore è ancora un italiano, il diretto superiore di quest'ultimo è invece un ufficiale americano. Quindi si tratta di un livello non bassissimo ma direi medio nella struttura.

Digilio racconta decine di attività che per lui sono di lavoro: è regolarmente stipendiato, quindi per lui l'attività di informatore della struttura americana è addirittura prevalente, attività che unisce poi, in seguito, ad un'attività sicuramente non in antagonismo, come l'essere segretario di un poligono di tiro, il che consente ovviamente un ottimo punto di osser-

vazione, di esimente qualora si utilizzino armi, si comprino armi, ci si muova in un certo ambiente.

Egli ci racconta moltissime operazioni e io ritengo che alcune di esse siano lecite e, quindi, che la risposta alla sua domanda sia che non si tratta di reato.

Faccio due piccolissimi esempi, proprio per essere estremamente telegrafico su questo punto: ad un certo punto vengono rubati, a metà degli anni sessanta, un migliaio di chili di esplosivo in una zona vicina alla base di Verona. Digilio viene attivato per riuscire a capire chi siano i ladri, se siano eventualmente estremisti di sinistra che possano attentare alla sicurezza della base americana. Digilio riesce, con altri soggetti della sua struttura, ad individuare i ladri; scopre che sono aderenti alla malavita comune e vi è l'operazione in cui, praticamente, non vengono arrestati ma, con un trattamento abbastanza severo l'esplosivo viene recuperato. A mio avviso quella è stata un'attività lecita, che si svolge come tutela dell'interesse strettamente della base, in prevenzione di atti di terrorismo che sappiamo all'epoca potevano avvenire.

Secondo esempio: ad un certo punto, nell'Adriatico, Digilio con altri partecipano ad alcune esercitazioni, che sono fatte con i motoscafi, che vengono definite «Delfino Attivo», niente a che vedere con la nota operazione «Delfino» di Gladio. «Delfino attivo» intendeva verificare una volta attivati dei motoscafi, la velocità di reazione della struttura navale militare italiana nel nord Adriatico, vedere cioè, in caso di attacco jugoslavo, in quanto tempo la struttura italiana era in grado di reagire. Secondo me è un'attività perfettamente lecita: il controllo della capacità di reazione degli alleati. A mio avviso queste attività, chiamiamole comunque legate allo spionaggio o alla struttura militare dipendente dalla base, sono giuridicamente neutre.

Diverso è quando un soggetto viene mandato in un casolare, dove ci sono tre o quattro persone interne, anzi, con importante ruolo, in Ordine nuovo. Queste persone hanno accatastato in quel casolare armi, tante, esplosivo e inneschi, tanti, cassette metalliche, tante, con in più, a titolo di cronaca, la stampatrice, che è poi quella famosa che servirà a Ventura per stampare quei libretti di cui sappiamo dal vecchio processo. Questa persona assiste e collabora alla manutenzione delle armi, addirittura sistema una mitragliatrice, la famosa «sega di Hitler», la MG42 e collabora alla spiegazione, con militanti non ancora perfettamente addestrati, a come si prepara un innesco, (magari con molto esplosivo ma poco bravi negli inneschi), ad assemblare tutto, fa insomma la lezione.

Se tu vieni mandato a compiere questa attività a scopo di infiltrazione, puoi compierla, il che comporta che ritorni, riferisci e, a mio avviso, coloro ai quali tu riferisci, cioè il tuo superiore e il superiore al di sopra del tuo superiore, hanno sicuramente un obbligo, in qualche forma, di attivare le nostre istituzioni, o i nostri servizi di sicurezza o la polizia giudiziaria; perché l'obiettivo non è quello della difesa degli interessi propri o degli interessi militari comuni ai due paesi, Stati Uniti d'America e Italia, ma allertare il nostro paese di operazioni di terrorismo o sovver-

sione interna che hanno per obiettivo non certo basi Usa o situazioni militari ma cittadini del nostro paese. A mio avviso, se questo non avviene, l'attività formalmente di spionaggio e di informazione non è più discriminata e non tanto il singolo militare, cioè il Digilio, ma il superiore di questo ne deve rispondere. Fra l'altro, ricordiamo che all'epoca anche i nostri servizi di sicurezza avevano un obbligo di comunicazione, perché – se non sbaglio – disponevano di specifiche parificazioni alla polizia giudiziaria. Ci troviamo infatti in un periodo precedente al 1977, cioè agli anni 1969-70-71, in cui credo che comunque ci fosse un obbligo di informazione, anche diretto, dell'autorità giudiziaria.

Noi non abbiamo nessuna traccia del fatto che la struttura americana abbia informato la nostra struttura informativa o di polizia giudiziaria di quanto stava avvenendo, con il contributo che sappiamo, nemmeno è stato accertato che vi sia stato questo primo passaggio, ma lo ritengo improbabile proprio perché c'è un contributo di spinta, un contributo attivo. Ma non abbiamo nemmeno la prova che i nostri servizi abbiano eventualmente informato la nostra autorità giudiziaria o comunque, al limite, la polizia giudiziaria. Per cui ci troviamo in una situazione, in questo caso in modo estremamente netto, di gravissima illegalità.

Le imputazioni che sono state mosse, secondo me, possono avere questo primo fondamento che va assolutamente approfondito perché è il primo caso in cui una situazione del genere può profilarsi.

Non ho risposto a tutto, però spero di essere stato esauriente. Se rispondo alle altre tre domande sottrarrei forse troppo tempo, vediamo se questi argomenti torneranno successivamente. Comunque ho fatto un accenno alla catena di comando.

PRESIDENTE. Vorrei capire qualcosa sul punto relativo alla catena di comando.

Tutto questo non mi sembra sufficiente a consentire di affermare che è stata individuata una catena di comando che poi dà l'*input* stragistico, con specifico riferimento alla strage di piazza Fontana.

Le sue indagini consentono, sia pure a livello di indagini, di ipotizzare una catena di comando, e questa catena di comando aveva un vertice contemporaneamente estero ed italiano? Per esempio, si è accertato se nell'imminenza della strage vi siano state riunioni a cui hanno partecipato cittadini italiani e cittadini stranieri insieme, o solo cittadini italiani e solo cittadini stranieri?

SALVINI. Presidente, è una domanda molto importante. Io le posso rispondere.

PRESIDENTE. Gliel'ho posta per questo motivo.

SALVINI. Se voi volete una risposta che abbia un minimo di completezza forse la sede pubblica può creare qualche problema.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,05.(*)

SALVINI. Ci troviamo di fronte ad emergenze recenti.

PRESIDENTE. Lei dà atto che ciò che ha detto fino adesso non consente di dire che si è individuata una catena di comando che ha dato *l'input* stragistico?

SALVINI. No, è qualcosa strettamente operativo sul piano diretto, ed è poi interesse prevalente di un giudice anche sapere come siano avvenuti i fatti materiali, perché se si eliminano questi elementi, si costruiscono palazzi senza il pianterreno ed il primo piano. Ma la domanda posta dal Presidente investe se non il secondo piano, almeno il terzo o il quarto. Sono emergenze recentissime. Provo a dame un'idea il più possibile precisa, facendo presente che quello che dico per un episodio tende a ripetersi per tutti gli episodi minori o maggiori della catena.

PRESIDENTE. Cioè per tutti gli attentati del 1969 che precedono quello di Piazza Fontana?

SALVINI. Anche quelli successivi. Esiste una sorta di ripetitività di situazioni anche di fronte ad attentati di livello medio o modesto; avviene sempre la stessa cosa.

Il racconto è questo, e lo riferisco ovviamente con la serietà ed il dovere di approfondimento che abbiamo.

Esiste un soggetto come il Digilio profondamente inserito nella struttura Ordine Nuovo, in quanto come tecnico di armi ed esplosivi è la persona che, in qualsiasi attentato, grande o piccolo, interviene in ogni momento perché è colui che sistema la sveglia, la miccia o il percussore della pistola. Quindi è l'uomo che deve necessariamente essere lì.

PRESIDENTE. Diciamo che era l'armaiolo.

SALVINI. Sì, l'armaiolo. Il soggetto apprende che un episodio è in preparazione da parte della sua struttura; il suo compito non è mai di commettere direttamente l'atto perché sarebbe come scoprire il chimico che appartiene ad una organizzazione di spacciatori di stupefacenti; non si manda infatti il chimico a vendere la droga perché è talmente prezioso che non lo si può perdere.

Quindi c'è una prima informazione; è da compiere un atto, ci si vede a casa di qualcuno o in un casolare per sistemare l'oggetto. A questo normalmente segue un contatto con l'ufficiale di riferimento. Il nostro colla-

---

(*) Vedasi nota pagina 434.

boratore aveva incontri fissi a Venezia con l'uomo di riferimento, tramite il consueto luogo in cui ci si doveva incontrare oppure, in caso di emergenza, tramite un bigliettino nella casella postale, per avere il punto della situazione ogni 15-20 giorni dalla struttura americana. Dopo che quest'uomo ha saputo che stanno per consegnargli l'oggetto da sistemare, nel successivo incontro – lo sa da Ordine Nuovo – guarda caso il suo superiore nella struttura americana dice: «sappiamo che deve avvenire questo episodio, quindi comportati in questo modo: accelera o riducilo», come dire: «stai attento: deve essere dimostrativo. Se ti portano sei candelotti, togline quattro; se la miccia deve essere fatta in un certo modo, fai in modo che l'esplosione avvenga senza vittime», oppure: «fa che l'episodio avvenga e poi riferisci». Quindi, normalmente, dopo questo incontro, l'oggetto viene consegnato e il nostro collaboratore esegue l'opera materiale in cui consiste il suo compito, l'episodio normalmente avviene secondo quella che era l'indicazione della struttura cioè: «ammorbidisci, stai attento, fai in modo che non sia una cosa troppo grossa, sappiamo che l'obiettivo è questo ma che non sia eccessivo». Farò poi un esempio concreto così potrete capire meglio. A fatto avvenuto, nel successivo incontro, riferisce di aver seguito con i camerati l'indicazione, dando il peso necessario all'episodio in preparazione.

Vi faccio un esempio. C'è stato un episodio, forse un po' dimenticato, ma che ci ha colpito molto anche perché siamo tuttora lì, che è l'attentato del 24 luglio del 1969 all'ufficio istruzione di Milano. Un ordigno che non esplode per un difetto tecnico viene trovato su un ripiano davanti all'ufficio di un giudice istruttore, non obiettivo in quanto tale perché l'obiettivo è l'Ufficio in sé. Tra l'altro, per questo episodio, Ventura viene condannato nel processo madre, cioè quello sulla pista nera, in quanto sarà uno di quegli episodi che Lorenzon narra e che, quindi, alla fine, dovrà in qualche modo confessare ai giudici, anche se sostiene che lui l'ha solo preparato ma non l'ha portato.

PRESIDENTE. Quindi questo sarebbe uno dei giudicati che si erano formati nella catena.

SALVINI. Esatto. È uno dei giudicati e, praticamente, poco prima del gruppo degli attentati dell'8 agosto.

Digilio ci racconta che viene a sapere che c'è un episodio in preparazione, in danno di un ufficio giudiziario – che sarà appunto il nostro Ufficio Istruzione – e ovviamente acconsente a dare la sua consulenza tecnica ai camerati che devono compierlo. Nel contempo però incontra il referente che è al corrente dell'episodio che va a compiersi e il quale gli segnala molto pressantemente che deve trattarsi di un botto dimostrativo nel Palazzo di Giustizia, non ci devono essere vittime, deve essere un fatto che aiuti a sviluppare una situazione di tensione, ma senza che ci siano vittime in nessuna forma tra gli utenti del nostro palazzo.

Il Digilio rassicura l'interlocutore sul livello dell'episodio, arriva poi – e qui abbiamo proprio la perfetta sintonia con il giudicato di cui parlava

il Presidente – Ventura, quello che sarà condannato per l'episodio, con l'oggetto quasi pronto: ci sono i fili, ci sono i candelotti, ma manca ancora l'assemblaggio. Digilio toglie un certo numero di candelotti fino a ridurre in modo cospicuo la potenzialità dell'ordigno.

PRESIDENTE. Sembrerebbe quindi un rapporto insieme di autorizzazione e di collaborazione.

SALVINI. Sì, e prevalentemente, direi, di ammortizzamento.

PRESIDENTE. Di autorizzazione condizionata e di collaborazione?

SALVINI. La descrizione che fa Digilio del congegno, su come lo ha messo a posto e ne ha ridotto la potenzialità, trova perfettamente riscontro in quanto viene trovato su quel davanzale il 24 luglio. Lo abbiamo acquisito agli atti. Ci sono elementi che solo chi ha messo le mani dentro quel contenitore metallico può conoscere.

PRESIDENTE. Vi sono quindi riscontri oggettivi ad una fonte che mi sembra essere prevalentemente unica, al fatto cioè che è Digilio a parlare.

SALVINI. Sì, anche se, come lei ha segnalato, c'è questa fortissima consonanza con quelle parti del giudicato, dell'istruttoria D'Ambrosio. È significativo questo.

PRESIDENTE. E per Piazza Fontana? Sempre se vuole rispondere, tenendo conto che siamo in seduta segreta. Se ritiene di non parlare, però, non insisto.

SALVINI. Ritengo che l'esempio da me fatto sia sufficiente per capire un meccanismo, visto che tale meccanismo è ripetitivo. Ci sono due strutture che operano e un soggetto che è in tutte e due, e che apprende dall'una e poi dall'altra cosa sta per avvenire e si muove in un crinale di contemperazione, in modo da riuscire a soddisfare le esigenze di entrambe le uniformi. Questo si ripete con riunioni molto, molto vicine all'episodio, anche con i suoi referenti.

PRESIDENTE. Anche per Piazza Fontana vicini all'episodio?

SALVINI. Ho detto per il fatto più grave. E questa è la risposta.

PRESIDENTE. Grazie.

Un ulteriore chiarimento prima di dare la parola ai colleghi: le date, in particolare quella di piazza Fontana, abbiamo elementi che ci consentano di capire perché venivano scelte? Le scelte cioè erano casuali o seguivano le vicende anche politiche interne italiane? Non so se lei ha visto nella proposta di relazione di cui discutiamo, io segnalo un articolo apparso su «Epoca» di Zullino che sembra praticamente preannunciare la

strage di piazza Fontana, un articolo che rispetto a quella strage è di appena qualche giorno prima.

SALVINI. Non ho visto la proposta di relazione e non so di quando è l'articolo.

PRESIDENTE. Del 9 dicembre se ricordo con esattezza.

SALVINI. C'è sicuramente un andamento sinusoidale con fenomeni politici del paese nel suo complesso. C'è un libro, che forse non è stato valutato con l'attenzione che merita...

PRESIDENTE ...«Il segreto della Repubblica».

SALVINI. È «Il segreto della Repubblica», sì, un libro scritto da Walter Rubini.

PRESIDENTE. Che sembra però essere uno pseudonimo.

SALVINI. E pare non sia a sua volta un segreto che l'autore sia una persona, credo milanese, che aveva accesso ad una serie di possibili ricostruzioni di dati in base alla sua appartenenza alla struttura di informazione o controinformazione, come possiamo chiamarla, dell'allora Partito comunista italiano, una struttura scioltasi o che comunque ha perso di importanza negli anni. Ho notato come questo signore, (che oramai sarà avanti negli anni e che sicuramente all'epoca era ben inserito per quanto concerne le cognizioni chiave all'interno di un partito così radicato in tante situazioni), abbia fornito una spiegazione circa l'andamento della vicenda, da luglio a metà dicembre, che è assolutamente consonante con le ricostruzioni abbastanza complete fornite dal testimone e dai testimoni di riferimento.

PRESIDENTE. Io ho riletto quel libro a Johannesburg la sera prima di interrogare Maletti e quanto Maletti ci ha detto il giorno dopo sembrava l'esposizione di uno che avesse come me riletto il libro la sera prima. Questo mi sembra giusto dirlo per la storia interna della Commissione.

SALVINI. A questo punto le fonti sono tre, il libro, il generale Maletti e il testimone. Il senso generale credo che sia noto. Non so se sia il caso di soffermarcisi.

PRESIDENTE. Il senso generale, i colleghi poi lo leggeranno, è che vengono chiamate in causa altissime responsabilità istituzionali dello Stato.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 19,15.

GUALTIERI. Risulta dalle agenzie di stampa di ieri e di ieri l'altro che il dottor Salvini avrebbe chiuso l'istruttoria formale e trasmesso il materiale ai pubblici ministeri per i relativi provvedimenti. La chiusura è avvenuta con atti formali? Ha depositato gli atti?

SALVINI. Ai sensi dell'articolo 369 del codice...

GUALTIERI. Non mi riferivo a questo volevo solo sapere se ha depositato gli atti con un documento ufficiale.

SALVINI. Con una lettera di trasmissione.

GUALTIERI. Elencando le cose che ha chiuso e quelle che trattiene?

SALVINI. C'è un provvedimento specifico che, se ritenete...

GUALTIERI. Lei ci ha parlato genericamente dell'aspetto Cia di quello che ha trattenuto. Se vogliamo sapere cos'altro ha trattenuto come possiamo riuscirci? Ci può far conoscere quale è la parte chiusa e quella rimasta aperta dell'indagine?

SALVINI. Parlare di tutti gli atti è un po' difficile perché sono cinquanta faldoni e quindi non ritengo di poterli trasmettere.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri vuole capire quale parte dell'indagine si è conclusa con la fase del deposito degli atti e quale parte, invece, resta ancora aperta.

SALVINI. Con la fase del deposito allo stato per il pubblico ministero, il quale ha a disposizione trenta giorni, anche se può richiedere una breve proroga per la requisitoria che ritengo non sarà una requisitoria molto cospicua ma più che altro una valutazione globale delle risultanze che evidentemente al pubblico ministero interessa perché è la medesima valutazione che esprimerà nel nuovo rito, nel nuovo processo. Esiste quindi un giudizio generale sulle fonti, sull'acquisizione, eccetera. Tutta questa parte depositata riguarda ventidue imputati, la gran maggioranza dei quali aderenti ad Ordine nuovo, è la parte operativa e associativa e con all'interno i reati strumentali strettamente di Ordine nuovo. Rimangono otto imputati che ho stralciato, fra cui c'è anche qualche elemento di Ordine nuovo a cui non ho potuto muovere le contestazioni necessarie. Degli altri non voglio fare i nomi ma sono prevalentemente soggetti a doppio ruolo, come Digilio, o soggetti che erano i superiori di Digilio o gli appartenenti alla rete parallela che era praticamente quella operativa, perché Digilio prevalentemente agiva in quella informativa con qualche spostamento nella operativa. Rimangono quindi otto imputati. Qui abbiamo il problema di un paio di rogatorie internazionali, delle quali una molto importante che riguarda viaggi in Germania e in altri paesi dei su-

periori di Minetto, oh ho fatto un *lapsus*, di Digilio, per sapere se in Germania in sostanza hanno fatto corsi di addestramento all'interno di strutture del Patto Atlantico. Quindi abbiamo questa separazione.

PRESIDENTE. Ha depositato gli atti che riguardano ventidue imputati e ha conservato ancora (perché non ha completato le indagini, perché attende il risultato delle rogatorie internazionali) gli atti relativi ad altri otto imputati.

GUALTIERI. poiché tra gli otto casi che ha trattenuto lei ha detto che c'è la parte che riguarda la Cia, e poiché questo è l'oggetto principale di quanto le voglio chiedere, vorrei sapere se questo trattenimento di atti che riguarda la Cia la mette in condizione di rispondere alle domande che sulla Cia le farò. Parliamo allora della Cia come regista attiva di tutta la strategia della tensione e dello stragismo. Lei poco fa ha detto che c'è una ripetitività delle azioni Cia che vanno da prima di piazza Fontana fino a anche dopo. Quindi, c'è una continuità dell'azione della Cia in Italia per lungo periodo di anni. È esatto?

SALVINI. Sì.

GUALTIERI. Nella sua passata audizione lei ha fatto dichiarazioni in questo senso. Ora, vorrei verificare a fondo questa sua costruzione giudiziaria. Per non sbagliare, vorrei citare la frase che il presidente Pellegrino ha utilizzato per riassumere la sua dichiarazione in questo senso. Egli ha detto che secondo recenti costruzioni giudiziarie sarebbe stata accertata l'esistenza di una rete Cia nell'Italia settentrionale, a stretto contatto con la rete eversiva costituita da alcuni elementi di Ordine nuovo; è sembrato che quest'attività si esplicasse, in una prima fase, in un controllo senza repressione. Invece ulteriori avanzamenti delle indagini starebbero facendo ipotizzare addirittura un apporto operativo da parte della rete statunitense a favore del gruppo Ordine nuovo e alla domanda se ne era a conoscenza lei ha risposto in senso affermativo. Questa è la sintesi, corretta, di quello che lei ha dichiarato. A tal proposito le vorrei chiedere innanzi tutto che cosa lei intende per Cia.

SALVINI. Lei mi fa una domanda molto importante per rispondere alla quale vorrei chiedere al Presidente di passare in seduta segreta.

GUALTIERI. Io non vorrei passare in seduta segreta, perché al termine di questa dichiarazione intendo sollevare il problema pubblicamente, anche con interrogazioni parlamentari. Lei non creda di poter continuare a dire delle cose sul principale alleato o sui nostri alleati, su operazioni Cia, eccetera, rimanendo in seduta segreta. Il Presidente potrà poi decidere, ma a prescindere da ciò, se le domando che cosa intende per Cia, lei mi risponda.

PRESIDENTE. Se il dottor Salvini ritiene di passare in seduta segreta, io devo rispettare le indagini e il segreto istruttorio.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,25.(*)

SALVINI. In sintesi, tra le rogatorie internazionali in corso e le attività di ricerca all'estero di documenti che stiamo completando in questi mesi, c'è un aspetto molto importante, che volutamente abbiamo lasciato da un canto, anche rispetto all'opinione pubblica. Ciò perché una volta noto o comunque utilizzato qualcosa, purtroppo si verifica un corto circuito giornalistico. Tutti sanno cos'è la CIA, così come ci sono altre nozioni di facile intuizione giornalistica. Però, prima di finire le indagini, non era opportuno puntualizzare e mettere a fuoco un punto che è al momento oggetto di accertamenti, che rischierebbero di essere vanificati.

GUALTIERI. Non le ho chiesto questo.

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, quando avrà acquisito la risposta del dottor Salvini nella sua interezza potrà dichiararsi soddisfatto o meno.

SALVINI. Gli accertamenti che sono in corso anche all'estero, nonché l'annotazione finale del ROS che dovrebbe seguire quella che voi avete del maggio 1996, portano un elemento (e finora abbiamo lasciato che la stampa parlasse senza distinzioni, perché vogliamo proprio proseguire «al coperto» questo tipo di lavoro, senza allarmi e disturbi da parte della stampa e dell'opinione pubblica) dal quale risulterebbe che è possibile che la rete cui facevano capo i soggetti di cui ci stiamo occupando, e tra tutti il Digilio, fosse prevalentemente, anche se con osmosi, non la rete che, come *vulgata,* si chiama CIA – perché CIA vuol dire America come KGB significa Unione Sovietica – ma la rete informativa e operativa della struttura militare, che ha un altro nome e fra le quali indubbiamente c'è una osmosi, ma che hanno due diverse dipendenze. Faccio un esempio molto concreto. Sicuramente molti di voi, soprattutto coloro che hanno esperienza nel campo militare, ne sono a conoscenza. In un paese come il nostro le reti informative dei servizi di informazione di un altro paese fanno capo sostanzialmente a due «antenne» o basi, che sono generalmente i consolati e le sedi diplomatiche. In tali «sedi», in Italia, normalmente, è presente la CIA, come comunemente sappiamo, che ha una serie di strutture, così come in altri paesi ve ne saranno altre. Le basi militari, invece le basi NATO e quindi interforze, hanno una loro struttura operativa che invece è prettamente militare.

PRESIDENTE. È un po' il rapporto tra SISMI e SIOS.

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. Esattamente, anche se poi il sistema italiano è particolare ed ogni paese ha una sua caratterizzazione. Adesso non vorrei andare oltre perché si tratta dell'obiettivo del lavoro di questi due mesi e quindi capite anche perché sono voluto passare in seduta riservata. Sembra comunque che il grosso riferimento fosse la struttura militare, che è quella che fiancheggia e che vive attorno ad una base, come quella di Verona. Spero che la risposta le sia sufficiente.

I lavori ripresero in seduta pubblica dalle ore 19,28.

GUALTIERI. Io le ho domandato una cosa molto più semplice: che cos'è la Cia?

La sede della Cia è anche indicata sui cartelli stradali, quindi non le sto facendo una domanda difficile. Lei mi deve dire se sa che cos'è la Cia, perché quando lei dice che più volte in tutti i suoi documenti c'è scritto «rete Cia» e non «rete militare» io ho il diritto di domandarle se sa che cos'è la Cia.

SALVINI. Penso di averle risposto prima e credo anche di aver prevenuto una sua interpretazione che è in linea con ciò che sta emergendo.

GUALTIERI. Mi permetto allora di dirle che intanto la Cia è una componente primaria del governo americano. Il direttore della Cia fa parte del Consiglio nazionale di sicurezza ed ha il grado di «super Ministro». Quando si parla di rete Cia è come dire «Dipartimento di Stato»; cioè, si parla in prima persona del Governo americano. Quando si dice che la Cia ha fatto certe cose si afferma che le ha fatte il Governo americano attraverso la sua principale rete informativa, la quale, oltre alla Cia nella sua struttura, sovraintende alle reti informative di tutte le altre agenzie americane. Il direttore della Cia è il coordinatore di tutti i servizi. Quando lei parla di «rete Cia» deve sapere che la Cia è una componente del Governo americano. Quando nelle relazioni si scrive che la Cia ha fatto determinate cose io devo sapere – e dopo arriverò ai periodi – che il Governo americano ha fatto certe cose.

Questo è il primo problema.

In un'ambasciata come quella di Roma la Cia ha una sua stazione, ma questa è totalmente staccata dall'ambasciata; non hanno nessun legame. Anzi, il più delle volte la Cia è in contrasto con l'ambasciata, alcune volte è più a destra altre più a sinistra. Gli addetti militari non fanno parte della Cia ma dell'ambasciata. Io voglio allora sapere se lei nella sua indagine ha trovato i diretti responsabili della Cia implicati o, comunque chi ha trovato. Questa è la domanda principale che le rivolgo. Quando nelle sue relazioni si dice «rete Cia» e in certe frasi c'è scritto anche «il partito americano» – in cui adesso si sono arruolati alcuni soggetti, scrivendo il proprio nome con la lettera «K» – io voglio sapere che cosa significa.

Quindi mi risponda se lei ritiene che la Cia, come Governo americano, come ministero del Governo americano, cioè di una componente che fa parte di una nazione che con noi ha rapporti, sia responsabile di aver fatto la strategia della tensione e lo stragismo in Italia. Poi le domanderò la periodizzazione ma intanto lei dovrebbe dirmi se ritiene che questa sia responsabilità della Cia. Se c'è responsabilità della Cia, questa ricade totalmente sul Governo americano.

PRESIDENTE. La domanda posta dal senatore Gualtieri può sintetizzarsi nei seguenti termini. Nel momento in cui lei dice «rete Cia» o comunque individua apparati che erano riferibili ai servizi segreti americani, ha individuato una catena di comando che porta fino al vertice, sì da poter determinare una responsabilità addirittura del Governo americano? Oppure ha potuto individuare catene di comando che ad un certo momento si interrompevano? Tra l'altro, abbiamo visto moltissimi di questi esempi nel complesso del materiale, anche con riferimento alla situazione italiana, che la Commissione ha acquisito negli anni.

SALVINI. Senatore Gualtieri, desidero anzitutto premettere che prima che lei facesse la domanda, sulla quale ho già dato una parte di risposta, stavo dicendo e pensando la stessa cosa. Esistono due catene informative e non è una cosa molto nota.

PRESIDENTE. Siamo in seduta pubblica.

SALVINI. In seguito chiederò la seduta segreta. Non è una cosa molto nota perché per il pubblico, per un lettore mediamente acculturato, esiste la Cia e basta. Lei sicuramente, così come tutti i presenti, lo sa. Il sottoscritto ha dovuto farsi questa cultura e ben sa, e ha intuito, che sono due le strutture informative, tanto è vero che anche lei ha parlato – io l'ho prevenuta in questo e ci saremmo prevenuti l'un l'altro – una rete che fa capo alle strutture diplomatiche e di una che fa capo alle strutture militari.

Sospendo un attimo la distinzione di quale delle due sia la possibile responsabile; farò un breve inciso e poi passeremo in seduta segreta per la risposta a questa domanda.

Quali siano le conseguenze ulteriori sia politiche sia giudiziarie delle responsabilità di un ufficiale intermedio non lo posso dire. In primo luogo, perché la fase è interlocutoria di indagine; in secondo luogo, fino a quando il soggetto non dà una spiegazione eventuale ulteriore del tipo di gerarchia-obbedienza o di scelte che gli vengono fatte fare, siamo nel campo delle ipotesi.

PRESIDENTE. Mi sembra giusto quello che lei dice. Se accerto un fatto, questo fatto è fonte di responsabilità per un capitano; continuo ad indagare e arrivo al colonnello; non posso ancora dire se il colonnello aveva riferito al generale o se il generale gli avesse o meno dato un ordine, a meno che non me lo dica lui, ma in questo caso non è avvenuto.

SALVINI. Desidero passare in seduta segreta per una osservazione che si collega a quanto detto dal senatore Gualtieri.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,34.(*)

SALVINI. Per quanto riguarda le due diverse strutture informative, è accaduto di poter trovare un riscontro di quelli che fanno la gioia del Giudice Istruttore o del Pubblico Ministero, cioè quando si trova un riscontro incontestabile, che nessuno poteva sapere, che ti dà la sicurezza della credibilità e della sincerità delle fonti che si hanno.

Digilio ci dice che i suoi referenti erano Uno e Due, ma il reclutatore che ha operato sul territorio dagli anni '50 agli anni '70...

BONFIETTI. Dovrebbe dirci i nomi.

SALVINI. Senz'altro, vi darò il nome della persona ma i nomi di Uno e Due non li farò perché non sono pertinenti in questo momento. Volevo invece parlare dell'altra persona, anche perché è deceduta. Disse che i referenti erano Uno e Due, che la catena era fatta in un certo modo, ma che negli anni '50-'60, quando era ancora vivo suo padre, il reclutatore era un ufficiale italo-americano che aveva operato sin dalla guerra e che si muoveva per tutto il territorio con questa funzione di reclutamento di strutture comunque anticomuniste.

Addirittura era stata recuperata l'intera rete che aveva fiancheggiato il comando Gestapo che aveva a Verona la sua sede durante la guerra. L'intera rete di personaggi – che definire compromessi con il governo repubblichino è dire poco, possiamo anche usare un termine un po' più forte – era stata fatta entrare nella struttura americana. Egli ci dice che il reclutatore che ha operato, che ha contattato le persone, che le ha convinte, che le ha inserite nei singoli gruppi, è un tale Joseph Luongo. Può essere anche il signor Carlo Colombo, noi restiamo con un dato di incertezza, possiamo credere o meno, cerchiamo comunque un riscontro.

Andiamo da Hass e gli chiediamo se conosce Luongo. Certo, ci risponde, Luongo era l'ufficiale che reclutò me, quando ero detenuto dagli alleati; mi portarono in Austria, mi fecero l'addestramento per la campagna anticomunista in Italia, poi ritornai e la feci. Addirittura, mi diede il passaporto «Giustini», che mi permise di muovermi liberamente sul territorio nella fase calda. Gli abbiamo chiesto come si chiamava e ci ha risposto: «Joseph Luongo». Ma c'è di più. Tentiamo una ricerca mirata e chiediamo al SISMI se risultava un agente americano di nome Joseph Luongo, dai vecchi atti SIFAR, SID o altro. Il SISMI compie un'enorme ricerca, pescano in un fascicolo su agenti stranieri a Roma negli anni cinquanta una meravigliosa foto *(Il giudice Salvini mostra ai commissari la fotocopia della fotografia in questione)* – dico meravigliosa per il giudice – di

(*) Vedasi nota pagina 434.

famiglia, di un matrimonio, di alcune persone tutte legate al mondo dello spionaggio o comunque gravitanti in questo settore. In questa foto c'è il signor Joseph Luongo, una sposa, alcuni invitati, vicino al maggiore Karl Hass. Andiamo da Digilio e gli chiediamo se conosce questo signore. Lui lo individua e riconosce il signor Luongo. Il cerchio si è chiuso. Questo signore, che comunque è deceduto, non è l'unico che abbiamo individuato di questa attività. Anche il suo vice, indicato sia da Digilio sia da Hass, è stato individuato e riconosciuto in fotografia. Egli apparteneva alla struttura di reclutamento militare.

Desidero fare ancora una osservazione storica. Erano quelli che prima della fine della guerra avevano il compito molto delicato di scoprire ed intercettare gli agenti repubblichini che agivano nell'Italia del sud. Non so se ricordate quella scena un po' crudele della fucilazione di quei ragazzi scoperti mentre facevano un'azione di sabotaggio per la Repubblica Sociale nel casertano. Erano stati scoperti da questa struttura che ha un nome. Si chiama CIC (Counter Intelligence Corps) ed è la struttura informativa militare. Le persone sono queste.

Abbiamo lasciato parlare in questi mesi della CIA come *vulgata* per non far comprendere ove le indagini si dirigessero, in quanto comunque, quanto meno nello stato di appartenenza, non era sbagliato. Se avessero detto KGB o SDECE, sarebbero stati invece corretti da noi.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 19,38.

GUALTIERI. Avete operato una distinzione CIA per poter coprire questa confusione.

SALVINI. Queste sono le focalizzazioni...

GUALTIERI. Lei ha detto adesso che avete adoperato la dizione Cia per coprire la *vulgata.*

SALVINI. No, senatore.

GUALTIERI. Come no? Lo ha detto.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, non riesco a capire qualcosa. Nel momento in cui abbiamo condannato Musumeci e Del Monte per il depistaggio di Bologna, siamo riusciti ad accertare che il vertice politico dei servizi era responsabile di quei depistaggi. Riusciamo a dire che è stato il governo italiano...

GUALTIERI. Posso interrogare il giudice? Posso avere delle risposte?

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, per Regolamento lei può chiedermi di fare le domande che dovrei fare io. Già avevo detto prima che mi riservavo di interloquire.

GUALTIERI. Le posso anche passare le domande, purché lei le faccia.

PRESIDENTE. No, continuiamo come stiamo facendo, ma mi consenta di fare un commento.

GUALTIERI. Credo di aver vissuto questa parte della storia e di esserne anche abbastanza esperto. Nelle relazioni che abbiamo pubblicato su Gladio tutti i riferimenti Cia americani li ho segnalati, con il numero del giorno e dell'anno. Non ho avuto mai alcuna esitazione nell'individuare le responsabilità. Nelle mie relazioni voi trovate tutti i riferimenti.

Lei parla di un periodo in cui la Cia non c'era e cioè dell'immediato dopoguerra. Infatti la Cia è nata nel 1947, prima c'era l'Oss ed altre sigle. Lei parla di un periodo in cui la responsabilità principale in Italia dello spionaggio e del controspionaggio era degli inglesi e non degli americani. Cosa è avvenuto in quegli anni lo sappiamo tutti: il problema nasce quando lei parla degli anni dello stragismo ed indica una sigla Cia, negli anni a partire dal 1965 circa fino al 1997, in cui c'è una sistematica rete Cia che opera in Italia. Voglio ripetere: questa rete è individuabile ed ha un suo preciso punto di riferimento? Infatti, se individua strutture militari allora ci si riferisce agli addetti militari. Il generale Maletti nel suo interrogatorio – il Presidente ne può dare atto – dice che a visitare i militari italiani non ci andava la Cia, ma gli addetti militari. In una inchiesta come questa, in cui si indicano come responsabili politici generali dello stragismo i servizi italiani deviati e la regia sistematica della Cia, chiedo che cosa si indichi per Cia. Mi deve riferire nomi, cognomi e periodizzazione. Deve sapere se quando parla di Cia si riferisce al governo americano o all'ambasciatore o ad altro. Non si possono dire genericamente cose del genere. Non è ammissibile!

PRESIDENTE. Viviamo in un sistema italiano in cui vige la separazione dei poteri. Pertanto il dottor Salvini si assume la responsabilità di tutto quello che dice e scrive.

La Commissione, nella propria autonomia, alla fine dell'indagine potrà svolgere una valutazione d'insieme.

SALVINI. L'istruttoria è un *work in progress*. Di fronte alla struttura americana possiamo lavorare cercando di capire quale esattamente sia. Le posso dire che le acquisizioni sono degli ultimi mesi. Se lei mi avesse chiesto ciò due o tre mesi fa non avrei risposto, in quanto erano ancora acquisizioni piccole e modeste relativamente all'individuazione di quale branca degli apparati informativi americani: è un lavoro che abbiamo sviluppato progressivamente. Poteva prendere una strada a destra o una a si-

nistra, sta prendendo la strada che le ho detto; ma nella *vulgata* il giornalista scriverà sempre Cia per un meccanismo automatico. Solamente con la scrittura della seconda ordinanza quando sarà tutto spiegato, si potrà avere un testo che il giornalista non ha il diritto di manipolare. Però si tratta di un approfondimento che è degli ultimi mesi e le evidenziazioni vanno proprio nel senso che lei sta indicando.

GUALTIERI. Nella sua precedente audizione lo ha detto che in un primo tempo c'era il controllo Cia senza repressione e poi più avanti si passa nella fase del controllo per accelerazione, se così si può dire; lei mi deve indicare il periodo. Ho il diritto di domandarle in quale anno e sotto quali responsabilità americane: Cia, servizi militari o ambasciate. In quale anno c'è questo sistema di controllo e quanto dura.

PRESIDENTE. Il dottor Salvini non ha individuato due periodi diversi. Egli ha individuato due fasi dell'indagine diverse. In una prima fase dalle acquisizioni gli è sembrato che ci fosse il controllo senza repressione, poi con riferimento agli stessi periodi storici, agli stessi fatti che si situano verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta...

GUALTIERI. Allora voglio sapere chi erano i responsabili in quel periodo delle ambasciate e della Cia in Italia. Non può fare un'accusa dicendo che in quel periodo sono avvenuti quei fatti.

PRESIDENTE. Non ha fatto alcuna accusa. Il dottor Salvini non ci ha indicato responsabilità di vertice in alcuna delle sue carte.

GUALTIERI. Abbiamo sempre avuto un sistema di controspionaggio. Avete interrogato il generale Maletti, uno dei pezzi grossi dello spionaggio, mi si dice uomo intelligentissimo. Il controspionaggio è fatto per sapere se altri servizi segreti anche alleati operano nel paese. Dunque, il controspionaggio italiano si è mai accorto che delle reti americane operavano in Italia? Sono stati per quarant'anni così ciechi che nessun capo di controspionaggio ha fatto mai un rapporto sulle reti di spionaggio americano? Il generale Maletti ci dice che trattavano con gli americani, con i francesi trattava Federico Umberto D'Amato, con i tedeschi trattava l'altra parte del servizio, ma il controspionaggio sa chi è la rete Cia? Ci sono molti libri in proposito. Colby nei sette anni che è stato in Italia ci parla in un libro della doppia funzione della Cia in Italia. E quando lei indica un periodo, non si accerta a chi ci si riferisce: la rete Cia, gli addetti militari, l'ambasciata? Maletti dice che c'era un ambasciatore che veniva dalla Thailandia che era un reazionario, ma quante volte la Cia ha frenato le ambasciate. Non si può fare un'inchiesta dicendo questo su un tale Digilio. Ci sono governi davanti a noi e poi c'è una classe politica che in quarant'anni e oltre non ha mai ricevuto un *input* dal suo controspionaggio? È finita la sudditanza? Dire che son venuti in Italia i marziani è la stessa

cosa! Che inchiesta è quella in cui si dice che c'è stata una rete Cia e poi non si sa che cosa sia?

PRESIDENTE. Non capisco quale sia la domanda.

DE LUCA Athos. Voglio sollevare una mozione d'ordine per il rispetto del lavoro di noi tutti, anzi di quei pochi che siamo rimasti. Ho delle domande da rivolgere al dottor Salvini e immagino che anche altri colleghi ne abbiano. Cerchiamo dunque di concludere le domande in tempo breve e di rendere fruttuoso questo incontro.

Faremo una discussione sulla Cia in altra sede.

PRESIDENTE. Infatti si tratta di un preannuncio di una discussione che dovremo fare in altra sede.

DE LUCA Athos. Utilizziamo la presenza del dottor Salvini per fare domande precise ed ottenere risposte. Successivamente faremo un dibattito politico sulla Cia e sulla responsabilità della classe dirigente. Caro Gualtieri, non saremmo qui se avessimo avuto una classe politica di un certo tipo. Non ci sarebbe stata una Commissione stragi.

PRESIDENTE. Torniamo al senatore Gualtieri pregandolo di fare domande alle quali il dottor Salvini potrà dare una risposta, non valutazioni sul modo con cui il dottor Salvini ha fatto le indagini.

SALVINI. Senatore Gualtieri, le fornisco una piccola risposta. Faccio un paragone affinché si comprenda anche la metodologia secondo cui una indagine rimane un'indagine e non sia un'altra cosa strana che verta sulla politica mondiale.

Non posso ripetere una situazione come quella che è avvenuta, in relazione ad un'altra indagine di un altro collega, di cui non faccio il nome – non importa – che, nel momento in cui si seppe che nell'Italia meridionale era arrivato un piccolo cargo, forse uno sciabecco, con delle armi che venivano da un gruppo palestinese, incriminò quelli che le avevano ricevute ed immediatamente incriminò anche Arafat non so per quali passaggi progressivi di responsabilità comunque l'incriminazione fu annullata. Per questo non lo faccio.

Ci si deve muovere con una fattualità, concretezza e con piedi di piombo. In quel caso, infatti, l'indagine – credo – affondò così come lo sciabecco. Evidentemente, se potrò domandare ad una persona di livello molto più alto e questa dicesse che hanno mandato uno, due, tre, quattro e che l'ha fatto subito dopo una riunione con il Ministro della difesa e lo dice e lo scrive, il discorso cambierà. Io dal primo piano al sesto, facendo un salto, a questo non ci passo.

PRESIDENTE. Penso che questo aspetto lo possiamo concludere in tal modo. Il dottor Salvini ci ha spiegato come nelle fasi della sua inda-

gine siano state individuate responsabilità di agenti stranieri e statunitensi, che in una prima fase vi sono sembrati appartenenti alla Cia, mentre in una seconda fase stanno invece assumendo le indagini una direzione diversa; nella prima e nella seconda ipotesi la catena di comando e delle responsabilità si interrompe ad un certo punto. Non possiamo pertanto chiedergli chi ci fosse al di là, perché non ce l'ha mai detto e processualmente non ce lo può dire.

GUALTIERI. Mi scusi, signor Presidente, la domanda ha una conclusione. Quando si fa l'inchiesta e si accertano delle presenze straniere così rilevanti, tanto da far dire che sono addirittura i registi dello stragismo e gli acceleratori dello stragismo, noi abbiamo una parte sulla quale si chiedono le informazioni. Abbiamo i nostri servizi, come la polizia, i Ministri; ma che cosa è stato attivato per chiedere al nostro controspionaggio che cosa sapevano in quel periodo delle reti americane?

PRESIDENTE. Questo è un problema che lei porrà alla Commissione, perché glielo vuole chiedere al dottor Salvini? È un problema nostro e non del dottor Salvini.

GUALTIERI. Se non ci dice che ha chiesto questo ed ha scoperto questo...

PRESIDENTE. Allora, senatore Gualtieri, vuol sapere che cosa ha fatto il dottor Salvini o che cosa dobbiamo fare noi?

SALVINI. Concretamente posso rispondere. Ovviamente si è cercato di capire se fosse avvenuta una situazione del genere. L'informatore va, vede, fa una cosa o – diciamo così – collabora anche in modo da rendersi più credibile ed essere infiltrato meglio; riferisce ai superiori e se negli atti dei nostri Servizi – che può essere il Sid o l'ufficio Affari riservati dell'epoca – ci fossero delle informative provenienti dal servizio alleato che avvisassero del pericolo, noi non le abbiamo trovate. Io posso risponderle in questi termini; che poi non vi siano state o siano state distrutte o siano in luoghi cui non siamo riusciti ad accedere, non le posso rispondere.

Sta di fatto che questa che sarebbe stata una possibile discriminante dell'operato della rete che abbiamo detto, non l'abbiamo trovata. Questo nonostante tutte le ricerche possibili. Nessuno ce lo ha detto.

GUALTIERI. Mi dichiaro soddisfatto, perché potrò chiedere ufficialmente, nelle forme parlamentari corrette, al Governo italiano di dirci se si è mai accorto, con tutti i suoi servizi, in cinquanta anni di storia, che reti di spionaggio americane hanno operato nel nostro paese fino a fare delle stragi.

C'è questo problema: l'inchiesta Salvini dice che le stragi sono state fatte e lo ha detto nelle carte che ci ha mandato.

PRESIDENTE. Ho capito, senatore Gualtieri, ma fanno parte di un'inchiesta non ancora conclusa.

GUALTIERI. Allora io prendo atto, stasera, che non è stata la Cia, perché Salvini ha detto che la Cia non gli risulta... servizi militari...

PRESIDENTE. Questa è una sua conclusione: la Commissione poi nel suo complesso assumerà le conclusioni al riguardo. Le vorrei soltanto ricordare una cosa, senatore Gualtieri, e mi sembra strano doverlo ricordare a lei che è la memoria storica di questa Commissione. In questa Commissione, con la mia Presidenza, l'ammiraglio Martini ha detto che in questo paese, per cinquanta anni, i servizi segreti stranieri hanno fatto quello che hanno voluto. Cito a memoria e mi assumo la responsabilità della citazione.

GUALTIERI. L'ha detto anche Maletti, però i rapporti li devono aver fatti a qualcuno.

PRESIDENTE. Non c'è stato scandalo in Commissione quando Martini ci ha detto questa cosa, per la verità.

GUALTIERI. Come non c'è stato scandalo?

PRESIDENTE. Non ricordo che si sia scandalizzato qualcuno, né che allora abbiamo fatto interrogazioni.

GUALTIERI. Che cosa vuol dire che non ci siamo scandalizzati? Ci siamo scandalizzati al punto che quando è venuto in questa sede Parisi, allora Capo della polizia, a dire che Bologna e Ustica sono la stessa cosa, come non ci siamo interessati!

PRESIDENTE. Allora dico che non ci ha sorpreso.

CORSINI. Farò due brevissime domande di carattere fattuale.

A lei, dottor Salvini, dice senz'altro qualcosa, anzi dice molto, il nome di Soffiati.

SALVINI. Soffiati Marcello.

CORSINI. Esatto. Dalle sue indagini risultano rapporti e di che genere con gli estremisti di destra bresciani? Soffiati e l'estremismo di destra a Brescia. Questa è la prima domanda.

La seconda domanda. Nelle sue indagini su Brescia e sulla strage di piazza della Loggia ricorre il nome e a che titolo, per quali atti, per quali

comportamenti ed eventualmente per quali responsabilità dell'allora capitano ed oggi generale Delfino?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 19,58.(*)

SALVINI. Onorevole, deve tenere presente che c'è un'indagine in corso presso i colleghi della Procura di Brescia, che sono il dottore Francesco Piantoni e il dottor Roberto Di Martino, specificatamente riguardante la strage del 28 maggio 1974. Non so se avete invitato questi colleghi – penso di sì –, i quali forse hanno ritenuto, per mantenere una riservatezza degli esiti e degli sviluppi, di non venire perché, comunque pubblica o segreta, l'audizione di una Commissione attira l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica. Questi aspetti che lei mi ha chiesto riguardano strettamente la loro indagine, anche se è evidente che una indagine sulla banda armata, che forse ha fatto tre o quattro stragi, finisca per raccogliere elementi che ovviamente valgono per tutti, perché sono episodi in catena in cui compaiono gli stessi soggetti, le stesse situazioni e addirittura gli stessi luoghi di partenza degli episodi grandi o piccoli.

Riguardo alla seconda domanda, proprio non le posso rispondere, perché è di strettissima ed unica pertinenza dei miei due colleghi, che forse sentirete.

Alla prima domanda, un po' genericamente, senza poter dire in questa sede l'importanza per Piazza della Loggia di Soffiati, le posso dire che quest'uomo è un altro Digilio, nel senso che anch'egli aveva la doppia attività e faceva parte della struttura stessa del Digilio, però nel segmento operativo, essendo uomo più di azione che di riflessione. Le posso dire che sicuramente era un uomo che ha avuto un ruolo di grande presenza in quella ripetitività di comportamenti, di cui ho fatto cenno all'inizio. Posso dire che, se quest'uomo fosse vivo – purtroppo è morto dieci anni fa – forse sapremmo molto di quello che è avvenuto dopo il 1972, perché egli interviene soprattutto nei fatti che a lei, immagino anche per ragioni legate alla sua storia personale e politica, interessano così tanto. Può darsi che quest'uomo – anzi risulta dagli atti – abbia avuto un ruolo di grande interesse per quel raccordo, tra una struttura e l'altra e per quell'episodio.

Non posso però risponderle in maniera più dettagliata. Ho mandato anche interrogatori ai colleghi su questo punto, però rischierei di sconfinare e vorrei che fossero loro a dirvelo.

CORSINI. Quindi se io, per concludere perché ho finito, le chiedessi se è a sua conoscenza un rapporto diretto di frequentazione precedente la strage tra Marcello Soffiati e Ermanno Buzzi, lei non può rispondermi?

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. Il mio silenzio è legato a tanti collegamenti che sono emersi.

CORSINI. Il suo silenzio è eloquente.

PRESIDENTE. Tutto ciò mi interessa. Sembrerebbe, quindi, che si vada al di là di quella che era l'ipotesi che ho fatto nella mia proposta di relazione, cioè che le grandi stragi insolute siano riconducibili ad un medesimo contesto eversivo, ma non ad una medesima catena operativa. Invece l'ipotesi sarebbe che la catena operativa è stata sempre la stessa?

SALVINI. C'è un ritorno di persone impressionante. Avevo già accennato nell'ultima audizione che, tra l'altro, il mondo dell'estrema destra radicale, capace di mettere in atto azioni di tipo illecito, è piccolissimo. Abbiamo avuto a Milano ed anche nel Nord Italia processi nei confronti di, per esempio, strutture di Prima linea, Brigate Rosse, con centinaia di militanti, alcuni dei quali raccogliticci. Qui siamo al livello di quattro, cinque cellule con operativi che, credo, non toccano i trenta nell'arco di dieci anni. Non tocchiamo le trenta persone. Se sommiamo Milano, Padova, Verona, Mestre e Venezia e Trieste, le cinque cellule note più grosse, nell'arco dei dieci, dodici anni che ci interessano, addirittura si ha una scrematura dei soggetti, per cui alla fine se tocchiamo i venticinque è tanto. L'operatività è sempre degli stessi, sino a quando non è interrotta in certi casi dall'arresto. Per esempio, il gruppo La Fenice, si dissolve. Però gli altri proseguono e sono sempre gli stessi. Vi posso dire di più: la strettezza dei rapporti tra i singoli è addirittura evidenziata da una continuità del tempo, per cui quando Rognoni sarà latitante a Madrid, e sarà l'unico del gruppo La Fenice che è riuscito a sfuggire alle catture dell'attentato al treno, chi porterà documenti, soldi e tutto quello che serve al latitante per sopravvivere nell'appartamento in cui sta? Sarà, secondo risultanze molto precise, il gruppo di Venezia – Mestre, che manda un messo, cioè le stesse persone che vediamo nel processo.

PRESIDENTE. Non mi ero sbagliato di molto. Lei ha parlato di venticinque, io avevo detto trenta. Esposti e gli altri di Pian del Rascino fanno parte dei venticinque?

SALVINI. È un gruppo non perfettamente omogeneo alla catena di Ordine Nuovo, anche se molto vicino sul piano operativo. Preferirei però non rispondere perché tocca molto l'interesse dei colleghi bresciani.

PRESIDENTE. Capisco il suo riserbo e la ringrazio.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,02.

DE LUCA Athos. Sarò brevissimo, ma tengo a dire che sono stato tra quelli che hanno voluto la proroga della Commissione stragi non per ac-

quisire luoghi comuni, cose scontate del passato, perché sarebbe bastato allora affidare ad una persona l'incarico di redigere quello che era stato fatto, ma perché ritenevo e ritengo che oggi forse ci sono le condizioni politiche, la maturità democratica del Governo, di questo Parlamento per poter, con l'animo sgombro da preconcetti, gabbie ideologiche e quant'altro, affrontare e restituire a questo paese, se possibile, la verità su quei gravi fatti che hanno segnato un momento delicato della nostra vita.

PRESIDENTE. Se mi consente, direi del proprio vissuto.

DE LUCA Athos. Sì, signor Presidente.

Allora, questo è l'animo sgombro con il quale sto in questa Commissione, non per difendere situazioni precostituite o preconfezionate, né di parte, né di partiti.

Fatta questa precisazione, che secondo me è la forza di una Commissione come la nostra, devo dare atto al presidente Pellegrino che fino ad oggi mi sembra che abbia svolto questo punto avanzato della Commissione senza rimuginare vecchie questioni e vecchie cose, ma vedendo se si può dare al paese un momento di luce. I tempi, secondo me, potrebbero essere maturi e – una nota politica – avrei piacere che questo lo facesse quando un certo schieramento politico sta al Governo e desse anche un segno che si possono fare queste cose.

Chiusa questa premessa, dottor Salvini, le rivolgerò due domande specifiche, di cui una conclusiva, in maniera rapidissima. Quali erano i rapporti tra il gruppo mestrino-veneziano di Maggi, Zorzi, eccetera e quello milanese La Fenice: erano sezioni territoriali dello stesso movimento oppure gruppi distinti? Seconda domanda: Maletti nella sua audizione ha parlato molte volte della pista greca, dichiarando che la ritiene più credibile di quella portoghese, almeno così ho appreso da questa audizione. Vorrei sapere se è in grado di dirci cosa pensa di questa posizione.

Per concludere, mi riserverò una piccola domanda magari dopo la sua risposta: se lei ha letto l'audizione di Maletti, dal suo osservatorio e rispetto all'oggetto delle sue indagini, che cosa ne pensa? Vorrei un giudizio molto sintetico.

PRESIDENTE. Sull'ultima domanda del senatore De Luca avrei qualcosa da chiederle anch'io.

Comunque ringrazio il senatore De Luca per l'apprezzamento che mi ha rivolto.

SALVINI. La sua prima domanda si collega perfettamente all'ultima domanda posta dall'onorevole Corsini: i legami fra questi gruppetti sono strettissimi. Faccio un altro esempio che questa volta è contrario. Il gruppo La Fenice in realtà come tale, cioè con questo nome, nasce solo negli anni 1970-1971, quando pubblicano quel famoso giornaletto che si riferisce alla Fenice, simbolo dei colonnelli greci. Però prima esisteva il cosiddetto

gruppo Rognoni. Queste cellule di singole città sono un po' come le cellette dell'alveare tutte collegate l'una all'altra, magari per un solo lato, per motivi di compartimentazione, ma esattamente entità della stessa catena. Infatti, uno degli elementi su cui siamo riusciti in questa istruttoria a sfondare e che i colleghi precedenti per mancanza di testimoni non avevano potuto assolutamente approfondire, e forse sarebbe stato importantissimo, sono i collegamenti diretti Milano-Mestre-Venezia. L'istruttoria D'Ambrosio ebbe il grande merito, per esempio, di aprire il varco sulla cellula di Padova, pero' il collegamento Milano-Mestre non fu possibile farlo. Ora abbiamo delle testimonianze secondo cui il gruppo di Rognoni (Milano) e il gruppo di Mestre-Venezia (Maggi, Zorzi) si incontravano con sempre maggiore assiduità in riunioni ristrettissime fin dalla prima metà del 1969, in particolare in una villa che veniva utilizzata in quanto di una persona vicina all'ambiente, nei dintorni di Mestre.

Poi, questo assoluto essere anelli di una medesima catena continua fino al punto in cui quando la cellula di Milano, quindi La Fenice, va in crisi, perché vi sono gli arresti del 1973 e una serie di operazioni di polizia; accade per esempio che due militanti della Fenice, sfuggiti alla cattura del gruppo di Azzi fuggono, si rifugiano a Venezia e vengono nascosti (addirittura uno per sei mesi, quindi si tratta di periodi di tempo molto lunghi) in una sede di Ordine nuovo di Venezia, di cui avevano le chiavi Maggi, Digilio e gli altri. Dopodiché entrambi saranno avviati in Grecia, dove c'era già un altro gruppetto di latitanti veronesi, e poi in Spagna. Quindi, si tratta di una catena assolutamente circolare di persone che condividono una militanza comune per un numero di anni elevatissimo e con pochissimi elementi che hanno rapporti stabili dovunque si trovino. Digilio, quando andrà a Santo Domingo, quando sarà latitante per il processo di Venezia, quando avrà bisogno di aiuti economici per piccoli problemi logistici locali prenderà un volo per il Venezuela, più volte perché è vicino, ed entrerà subito in rapporto lì e si farà aiutare da un certo Battiston, cellula La Fenice, e un certo Raho, del gruppo Padova-Treviso, perché Treviso è un'appendice di Padova. Questo avviene nel 1982. Quindi vi sono rapporti operativi che si sviluppano compatibilmente con l'età (per esempio c'è Roberto Raho che si aggiunge un pochino dopo perché leggermente più giovane), che durano da vent'anni e forse più perché anche le indagini recenti che abbiamo visto della Procura di Milano testimoniano una solidarietà e un aiuto reciproco tutt'ora attuale, tanto da esporsi in prima persona come è avvenuto per quattro militanti mestrini in favore di Delfo Zorzi che pure da vent'anni è in Giappone e che lo stesso viene aiutato con una costante informazione da parte dei superstiti a Mestre su ciò che sta facendo l'autorità giudiziaria.

Lei mi diceva di Maletti: io ho fatto una prima lettura del testo dell'audizione e mi è sembrata molto interessante, in particolare in due passaggi. Secondo me l'audizione è stata molto importante perché ha tolto un pochino quella sorta di possibile ritenuta antinomia tra quelli che seguono la pista internazionale e quelli che seguono la pista interna. Questa differenziazione non esiste, sono le stesse parole del generale Maletti che ce lo

dimostrano quando ci parla della dipendenza assoluta, della collaborazione e della sudditanza da parte dei Servizi italiani all'epoca rispetto a quelli degli Stati Uniti d'America.

Si può dire semmai che, grazie al fatto che il collaboratore era un uomo che lavorava per la struttura internazionale, si è sfondato moltissimo su quel fronte e meno sull'altro, ma non si tratta di una scelta di campo, non si compie un atto perché si ritiene decisiva e necessaria solo una strada e non l'altra, perché per fortuna c'è stato un collaboratore in quel settore. Saremmo ben lieti che ci fosse e che fosse davanti alla procura della Repubblica di Milano, davanti a me o davanti alla procura di Brescia questo non conta perché la strada è la stessa comunque un *pendant*, un soggetto simmetrico al Digilio nel campo delle nostre strutture più interne e purtroppo non esiste ancora.

La sensazione di privilegio per quella pista «internazionale» è anche legata al fatto che in quel campo si è verificato uno sfondamento assolutamente oltre l'imprevisto. Se domani si presentasse alla Direzione nazionale antimafia un importantissimo pentito appartenente alla *'ndrangheta* e cominciasse a collaborare con il procuratore Vigna, non si può dire che quest'ultimo sostiene qualcosa relativamente alla *'ndrangheta* e non alla mafia, perché in quel momento sta sfondando su un punto. Mi sembra che questo elimini assolutamente qualsiasi tipo di equivoco e faccia capire l'assoluta inesistenza di queste diversità che si sono volute creare.

Ho notato un altro punto molto interessante che è quello in cui il generale Maletti, con molto imbarazzo, vi parla della fonte Gianni Casalini, cioè Turco.

PRESIDENTE. Lei sta anticipando la domanda che le volevo porre. Ha notato che ho dato importanza a quella vicenda e devo dire che la spiegazione fornita da Maletti relativamente all'appunto che fu sequestrato presso di lui non mi è sembrata convincente. Aggiungo che nella sua ordinanza-sentenza, risalente ormai ad un anno e mezzo fa, lei offre un piccolo saggio di inchiesta giudiziaria sulla vicenda della fonte Casalini. Il presupposto della conclusione a cui lei giunge sta nel fatto che Maletti fosse interno alla P2, per cui il legame Maletti-Del Gaudio è il legame Del Gaudio-Palumbo. Tutto però comincia a diventare più dubbioso nel momento in cui Maletti contesta di aver fatto parte della P2; una piccola indagine da me compiuta mi induce a sostenere che ci sono indizi consistenti di un'appartenenza di Maletti alla P2, ma non ci sono prove. In questo consiste la mia domanda. Se poi ad un certo punto non disponiamo della prova che Maletti faceva parte della P2, tutto quel legame in base al quale Maletti dice di avvertire Del Gaudio, la struttura del Sid svolge un rapporto giudiziario, il rapporto giudiziario giunge alla Pastrengo, alla Pastrengo si perde e nella struttura non rimane alcuna copia, diventa un fatto che non ha la rilevanza probatoria che lei gli attribuisce in quell'ordinanza-sentenza. Io sono rimasto con questo dubbio, tant'è vero che, tornato in Italia, ho voluto svolgere direttamente una piccola inchiesta e ho avuto questo riscontro, cioè che vi sono indizi di una certa consistenza

dell'appartenenza di Maletti alla P2, ma non ci sono prove. C'è poi il fatto che ritengo singolare nel complesso delle vicende giudiziarie e cioè che Maletti non sia stato mai interrogato sulla sua appartenenza alla P2.

SALVINI. Vorrei aggiungere una piccola cosa: qualche volta sembra che i magistrati che si occupano di questo tipo di indagini facciano tante costruzioni, giungano quasi alla prova, scrivano delle cose credibilissime ma poi, dal punto di vista del risultato processuale, non ci sia mai niente. Ho notato che purtroppo, nel corso delle audizioni, forse un elemento era sfuggito, perché fa parte di un altro processo, non è stato contestato al generale Maletti. È nell'istruttoria veneziana, quella seguita da Casson, che toccò in parte questa vicenda Casalini il colonnello Del Gaudio fu rinviato a giudizio per favoreggiamento – purtroppo poi non ci furono sviluppi e rimase l'unico imputato – e fu condannato dal tribunale di Venezia ad un anno di reclusione per favoreggiamento.

PRESIDENTE. Questo c'è nella sua ordinanza.

SALVINI. Questo è molto importante e dà il senso di come la costruzione che poi si è potuta sviluppare grazie alla parziale collaborazione di Casalini e di alcuni sottufficiali del Sid di Padova, sottufficiali onesti o che comunque erano stati leali – purtroppo uno è morto e non si è potuto andare oltre –, non è una costruzione fantasiosa che non ha potuto avere nessun tipo di riscontro, perché dopo o negli stessi mesi in cui io stavo concludendo quella parte, il colonnello Del Gaudio fu giudicato dopo aver chiesto un giudizio abbreviato. Segno non piccolo di debolezza processuale per un ufficiale che accetta di essere giudicato con rito abbreviato e poi grazie alla condizionale se ne va a casa in silenzio.

PRESIDENTE. È vero, però dobbiamo pure ammettere – e questo apre una lacuna che probabilmente spetterebbe alla nostra Commissione colmare – che il complessivo giudicato assolutorio cui si è giunti sulla P2, in qualche modo, priva di base molte ipotesi giudiziarie che nel frattempo si erano formulate.

Noi oggi siamo di fronte al problema che mentre molte indagini sono partite dal presupposto che la P2 fosse ciò che era sostenuto nella prospettiva dell'accusa durante il processo alla P2, esse sono in qualche modo delegittimate dall'esito assolutorio cui si è giunti. Penso che uno dei compiti che la Commissione dovrebbe svolgere – preannuncio che vorrei riesaminare quelle proposte di relazione – sarebbe proprio quello di provare a dare una spiegazione diversa della P2 che non sia né quella originaria da cui muovevano le imputazioni per cui ci sono state delle assoluzioni – e noi abbiamo rispetto dei giudicati – né quel vuoto a cui il giudicato assolutorio in qualche modo conduce.

SALVINI. In quella ricostruzione della vicenda Casalini, l'indicazione delle principali persone coinvolte come iscritti o legate alla P2 è forse più

un dato di colore per dimostrare un tipo di orientamento culturale e ideologico di soggetti come Maletti, Del Gaudio o altri e non è assolutamente la prova di quello che è avvenuto, prova che è invece ricostruita in un modo che è veramente terribile per gli ufficiali onesti che c'erano in quel momento. Ricordiamo infatti che non solo oggi ma anche allora nei centri Sid c'erano anche molti ufficiali onesti e non pensiamo che ci fossero solamente dei deviati. Mi ricordo che, quando venne il maggiore Bottallo, responsabile del Sid di Padova, uomo che fra l'altro aveva un'esperienza di partigiano, valorosissimo e sicuramente integro, quando si accorse, in un certo senso, della trappola in cui era caduto – in quanto il generale Maletti impose a lui e ai suoi uomini che avevano svolto un buonissimo lavoro di sospendere per il momento, di redigere la relazione completa – e, tranquillizzandoli, comandò di inviare alla divisione Pastrengo con un messo, in modo tale che sarebbe poi stata quella a fare tutto perché sosteneva che il loro compito era finito, il maggiore Bottallo, contento di questo...

PRESIDENTE. Se Maletti non avesse mai conosciuto Palumbo, come ci ha detto, tutto questo entra in un ambito di incertezza.

SALVINI. Però possiamo ipotizzare che tanto una figura come quella di Maletti, che conosciamo anche dalle condanne definitive, tanto alcuni ufficiali dell'intera divisione Pastrengo, fossero comunque in assonanza tale da consentire che la trappola, per quei documenti importantissimi che il povero sottufficiale di Padova aveva portato, scattasse comunque. Questa è un'ipotesi, secondo me, tutt'altro che da escludere.

PRESIDENTE. Non ha forse il grado di certezza che potrebbe servirci.

SALVINI. Anche perché la testimonianza del sottufficiale che fisicamente portò il plico all'alto ufficiale nel comando della Pastrengo, sapendo cosa contenesse e consegnandolo come cosa di grande importanza, essendo poi orgoglioso del suo lavoro, è una testimonianza validissima. Ma di quei documenti non c'è la più piccola traccia, neanche negli archivi riservati della divisione.

DE LUCA Athos. Un'ultima domanda.

SALVINI. Sulla Grecia, forse?

DE LUCA Athos. Sì, gliel'avevo già posta e vorrei qualche precisazione sulla pista greca e su quella portoghese.

SALVINI. Sulla pista greca, per i fatti di quegli anni, allo stato non è emerso niente di significativo; non sono emersi elementi nuovi che andassero oltre quelle che erano le risultanze dei processi precedenti, fra cui vi-

cende come quella del famoso viaggio di Rauti, di Merlino di una quarantina di altri giovani compiuto in Grecia nel 1968. Quindi non c'è niente di significativo.

Colgo però l'occasione per richiamare la vostra attenzione su un capitolo molto ricco, ovviamente un capitolo che, allo stato, è di impostazione politico-ambientale, ma che può comportare anche forse delle sorprese giudiziarie nei prossimi mesi, e che è quello della perizia che ho messo a vostra disposizione qualche giorno fa, cioè la perizia del professor Giannuli, il quale ha rastrellato in tutti gli archivi degli enti istituzionali tutti i documenti che non erano stati in qualche modo esaminati o consultati dai giudici. È un capitolo sul parallelismo tra la fase più calda del 1969 e l'evoluzione della situazione politica in Grecia e la scelta di campo compiuta dall'Italia in favore o contro la presenza della Grecia nel Consiglio d'Europa, che è perfettamente parallela a quelli che sono gli avvenimenti interni e gli attentati che avvennero in Italia.

Sembra cioè di potersi leggere anche un'interdipendenza degli avvenimenti con lo sviluppo della situazione greca. Se volessi riassumervi le cose, ritengo che dovremmo restare qui ancora molto a lungo. Questo capitolo però, se avrete occasione di leggerlo, apre degli spazi molto interessanti che sono la rielaborazione in chiave di ipotesi politico-giudiziaria anche del famoso rapporto P, sul signor P che voi ricordate dalle indagini. La perizia vi è appena arrivata e io richiamo la vostra attenzione su questo capitolo.

PRESIDENTE. Ancora non abbiamo studiato la perizia.

DE LUCA Athos. Come membro di questa Commissione ritengo di poterle rivolgere la domanda che sto per proporle: sono infatti interessato a capire se oggi, in questo momento politico nell'attuale clima politico, un magistrato (lei o gli altri che si stanno occupando delle stragi e di questioni che attengono alla sicurezza del paese, ai rapporti internazionali con tutte le implicazioni che ciò riveste) lavora con serenità, avverte di operare all'interno di uno Stato che gli mette a disposizione tutti gli strumenti e il supporto organizzativo necessario perché il suo compito possa essere esaustivo e quindi efficace, limitatamente all'azione che la magistratura svolge, diversa dalla nostra, che è politica. Mi riferisco, per quanto riguarda la magistratura, all'accertamento delle prove, delle responsabilità fisiche e determinate. Ritengo che sia importante porre questa domanda.

PRESIDENTE. Il dottor Salvini in realtà a questa domanda ha già fornito un'ampia risposta. Leggendo le parti iniziali della sua ordinanza-sentenza che noi abbiamo avuto si vede che la risposta c'è ed è positiva e tranquillizzante. In questa stessa Commissione abbiamo anche registrato però che la valutazione del dottor Salvini non è pienamente condivisa da altri magistrati che indagano sulle stesse questioni e che ciò ha attivato contrasti e frizioni tra uffici giudiziari.

SALVINI. La risposta che vi darò sarà forse diversa da quella che ci si attende, perché riguarda problemi che non mi sento in questo momento di affrontare, problemi che forse non vi sono noti ma che incidono moltissimo sul mio lavoro.

Per quanto riguarda i rapporti con i colleghi che svolgono indagini in materie simili o collegate, c'è stata in questi mesi una grandissima ripresa di collaborazione e di unità di intenti, tanto è vero che gli ultimi interrogatori, quelli più importanti, in particolare dei collaboratori di cui abbiamo parlato a lungo, di Digilio, sono sempre avvenuti alla presenza di due o più colleghi di diversi uffici, con uno scambio immediato e continuo delle risultanze. Quando, ad esempio, ho interrogato le ultime due volte il collaboratore insieme ad un collega giudice istruttore di Venezia, che voi conoscete benissimo, il dottor Mastelloni, sono poi partiti immediatamente i fax o le lettere di trasmissione degli atti ad altri sette colleghi addirittura, della procura di Brescia, di Roma (che ha il procedimento riguardo i nuclei di difesa dello Stato) di Milano, indipendentemente dal fatto che è la mia procura, al giudice Lombardi, che è un altro giudice istruttore che segue la strage del Fatebenefratelli, allo stesso giudice Casson. Immediatamente si sono ritrovati altri interrogatori collegati perché il nostro collaboratore è stato interrogato da altri colleghi o direttamente o per delega dalla polizia giudiziaria. Si può quindi parlare per questi mesi di un clima molto più sereno e costruttivo rispetto a quello che poteva esserci qualche tempo fa e questo direi che è proprio nell'interesse di tutti.

PRESIDENTE. È molto tranquillizzante quello che ci dice.

SALVINI. Vorrei aggiungere però anche degli altri elementi, di carattere personale, questi, meno noti perché non assurgono alla notorietà di stampa. Io opero in condizioni difficilissime. Ho sempre avuto una struttura organizzativa estremamente artigianale, con pochissimo personale a disposizione e un livello organizzativo tale per cui fascicolo personalmente buona parte degli atti. I cinquanta faldoni che ho depositato li abbiamo fascicolati e numerati uno per uno, pagina per pagina, io e un maresciallo. Sono arrivato alla fine di questo lavoro dopo anni di accertamenti, interrogatori, e il mio ufficio, svolgendo queste indagini, vede un flusso di telefonate che è continuo, accertamenti che partono tutti i giorni, lettere a colleghi, interrogatori, trasferte. Non è noto forse che io svolgo anche, integralmente, l'attività di giudice per le indagini preliminari a Milano, non quindi in una cittadina in cui ci sono due arresti ogni morte di papa. L'ufficio Gip a Milano è stato travolto da un grandissimo numero di processi di enorme rilevanza: tangentopoli, processi della Direzione distrettuale antimafia con centinaia di arresti per associazione criminale di tipo mafioso o anche di *'ndrangheta* e da una mole di lavoro ordinario incredibile. I giornali locali, non so se anche quelli nazionali, hanno posto in evidenza che i giudici per le indagini preliminari sono sulla carta diciotto – ma poi, con le colleghe in maternità, i colleghi malati o in congedo siamo operativi in sedici o diciasette a fronte di cinquantaquattro

pubblici ministeri che hanno una operatività che è quella della procura di Milano, che, lo sappiamo tutti, è enorme. È un ufficio che manda avanti inchieste a valanga con grandissima capacità di iniziativa e d'indagine. Ho letto su «La Repubblica» un articolo qualche mese fa intitolato: «Gip di Milano sull'orlo di una crisi di nervi». Quelli cioè che svolgono solo la funzione di Gip sono già in una situazione tale per cui moltissimi, soprattutto quelli più anziani che vogliono un pochino più di tranquillità rispetto agli anni della prima gioventù, hanno fatto domanda e sono andati in Corte d'appello o in altri uffici. Li sostituiscono in genere giovani molto accesi e molto motivati. Io, da quando ho iniziato questa indagine ad oggi, faccio il giudice per le indagini preliminari con assegnazione totale ed integrale. Non voglio fare il martire, ma ciò vuol dire che in pratica utilizzo le mie ferie per condurre quegli interrogatori vecchio rito che non posso svolgere normalmente. Questo vale per le ferie estive, per Natale, varrà per Pasqua, vale per i sabati e le domeniche. Non posso in queste condizioni proseguire e concludere, ma soprattutto scrivere un testo di sentenza-ordinanza di alta concentrazione, che non comporta di ricopiare con sistemazioni la motivazione di un ordine di custodia cautelare del pubblico ministero, ma proprio un lavoro di scrittura in cui manca un filo conduttore e che avrà la stessa mole dell'ordinanza che avete già visto. È un testo tra l'altro di grande importanza, perché quanto scriverò costituirà la pavimentazione, il fondamento che utilizzeranno i colleghi nei processi nuovo rito per i singoli episodi che possono essere Brescia, piazza Fontana, eccetera.

Ho cercato in tutti i modi in questi mesi di far presente alla Direzione dei miei uffici che è assolutamente necessario che io possa avere il tempo, almeno in questi ultimi mesi, dopo tanti anni di lavoro con doppia funzione, senza un grammo di esonero, per poter scrivere con serenità, considerato anche le difficoltà che ho incontrato, per finire questo lavoro come deve essere fatto. Devo dire che finora non ho visto molta sensibilità, anche perché i problemi del tribunale sono tanti. Ma io spero proprio che mi lascino lo spazio per poter scrivere decentemente questa ordinanza e così, fra qualche mese, farvela vedere. Mi angustia molto non poter lavorare in questo modo. Non vorrei passare tutta l'estate a scrivere e non avere neanche un giorno di ferie e fare anche i turni di convalida. È questo un problema che io condivido anche con i colleghi di Brescia. Sono pochissimi pubblici ministeri, hanno un mare enorme di processi di vario tipo, molti dei quali vengono anche da Milano e li conoscete. Anch'essi stanno lavorando in condizioni che non consentono loro di porre tutta l'attenzione e il tempo necessario alle indagini che stanno svolgendo.

PRESIDENTE. Ha fatto bene a dircelo perché forse la Commissione è in grado di poter fare qualcosa.

Volevo farle ora una domanda circa il rapporto con gli altri uffici giudiziari, in particolare rispetto alle indagini del dottor Lombardi. Può dirci niente, non ovviamente di quanto il dottor Lombardi sta facendo, ma se dalle indagini che ha fatto lei emergono elementi che poi ha tra-

smesso al dottor Lombardi e che in qualche modo possono collegare Bertoli alla catena eversiva che emerge dalla sua indagine?

SALVINI. Posso rispondere ma assolutamente in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,30. (*)

SALVINI. Innanzi tutto, sarebbe anche interessante per voi sentire il collega Lombardi che è uno dei pochi giudici istruttori rimasti in Italia. È un collega di antichissima esperienza, era già Giudice Istruttore ai tempi in cui Bertoli buttò la bomba davanti alla questura di Milano, quindi nel lontano 1973. Egli inoltre, ha fatto un grande numero di processi in materia di terrorismo, di criminalità organizzata e anche di tangenti come Giudice Istruttore. All'epoca il giudice Lombardi, molto cautamente, e in modo molto previdente quando rinviò a giudizio Bertoli – e ovviamente il rinvio era senza problemi – per l'attentato del 17 maggio 1973, aprì uno stralcio, tant'è vero che tutt'ora si tratta del processo che ha – ed è una cosa curiosa – il numero «/73», cioè si tratta dello stralcio di quello in cui lui contestò già allora, in forma ovviamente indiziaria, ad alcune persone....

PRESIDENTE. È più antico di quello di Mastelloni.

SALVINI. Credo che sia il più antico di Italia, come processo ancora in corso, perché non credo che vi siano più processi aperti del 1973: tenerlo aperto però fu una mossa molto previdente. Lui agli inizi degli anni '70, sulla base di elementi che allora erano sicuramente modesti, sicuramente molto indiziari, contestò ad alcuni personaggi dell'area veneta, non faccio ora i nomi, di aver sostenuto e inviato il Bertoli per quell'azione. Ebbene, come tanti di questi processi, il processo Lombardi ebbe un lungo periodo di stasi e sostanzialmente ripartì nel 1989-1990 dopo il caso Gladio, quando vi fu un rinnovato interesse da parte di una decina di colleghi verso tali indagini che sembravano destinate a non aver esito. Mi è difficile dirvi ciò che è accaduto dopo, ma credo che l'avrete intuito sostanzialmente. In quegli stessi interrogatori di cui stiamo parlando, come dice il Presidente, non solo c'è il medesimo contesto e la medesima catena operativa ma addirittura i medesimi soggetti, che spinsero una persona a venire a Milano in un certo modo, con un certo oggetto, per lanciarlo in un certo posto e soprattutto contro una certa persona; questa è la chiave di lettura delle nuove prove.

PRESIDENTE. Ma l'obiettivo della bomba del 1973, che era il Ministro dell'interno Rumor, assumeva rilievo come persona oppure per il ruolo istituzionale che ricopriva?

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. È una domanda molto importante, che centra un punto chiave di volta, di tutta la lettura di quegli avvenimenti e che tra l'altro apre veramente la porta su quella che i colleghi qualche volta chiamano «pista interna», quasi in antinomia alla pista esterna.

PRESIDENTE. Era una persona che si voleva punire per una solidarietà che era venuta meno?

SALVINI. Sì e vorrei dire che sembra da una certa ricostruzione che Rumor, quando era Presidente del Consiglio, poteva essere l'uomo che dopo i fatti più gravi del 12 dicembre 1969 dovesse dare l'ultima spinta per un decreto di dichiarazione dello stato di emergenza. All'ultimo momento, davanti alla folla di cittadini presenti ai funerali, commossa e partecipe, si ricredette e quello che doveva essere il piano che doveva seguire ai cinque attentati del 12 dicembre naufragò. Da qui l'odio e la volontà di colpire colui che all'ultimo momento era stato l'ago della bilancia per il fallimento del senso politico dell'operazione.

PRESIDENTE. Io non posso dire niente su questo tema, ricordo però il viso di Rumor, quando apparì in televisione dopo la strage di Piazza Fontana; era il viso di un uomo travagliato, sottoposto ad una tensione enorme.

SALVINI. Ricordo anche che voi avete già da tempo i verbali dei colleghi di Venezia, nonché quelli che vi ho inviato io qualche settimana fa che sono ormai noti, relativi a Vinciguerra, in cui egli racconta che in un momento intermedio tra questi fatti, cioè tra la fine del 1969 e il 1973, quando vi fu l'attentato di Bertoli, per ben due volte il gruppo di Venezia-Mestre gli chiese con insistenza di essere parte di un gruppo operativo che doveva eliminare l'onorevole Rumor; questo nel 1971 e nel 1972. Vinciguerra raccontò già ai colleghi dell'Ufficio Istruzione di Bologna che rifiutò per due volte questa azione che riteneva comunque vile e non consona ad un «soldato» e quindi non di suo interesse. Chi proponeva questa azione – lo dicono i verbali già pubblici da molti anni – sono quelli del gruppo di Venezia. Essi non ottennero l'adesione di Vinciguerra, il quale preferì l'azione contro i Carabinieri o contro le Forze armate dello Stato, e quindi, se vogliamo, un'azione più pura e rivoluzionaria. Ma evidentemente vi può essere stato qualcuno che l'anno dopo, alle medesime proposte ha risposto di sì. La vendetta contro l'onorevole Rumor che aveva tradito, richiesta dal gruppo che aveva interesse a colpirlo, richiesta fatta magari ad un uomo che aveva idee di grandezza e che essendo uno spostato era pronto ad un gesto eclatante solo per affermare la propria personalità, sicuramente non del tutto normale.

PRESIDENTE. Però, per essere obiettivi, adesso egli ha scritto un libro e contesta questa ricostruzione.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,35.

CALVI. Vorrei tornare alla strage di piazza Fontana, perché mi sembra che questo sia l'oggetto di indagine al quale lei ha intensamente lavorato. Innanzi tutto, le vorrei fare una domanda di carattere generale di tipo giuridico. Lei ha detto di aver trasmesso gli atti e di aver trattenuto a sé una parte in base alla quale sta procedendo ad indagini. Naturalmente, non voglio sapere chi sono gli imputati, perché lei ha detto che non è opportuno dirlo, però forse ci può dire qual è l'imputazione.

SALVINI. Ho trasmesso gli atti, ma non ho depositato la sentenza-ordinanza, che è quella che dovrei scrivere; poco fa accennavo alla preoccupazione di doverla scrivere in condizioni di super lavoro e di estrema stanchezza, per un lavoro della mole di quello che avete ricevuto due anni fa e quindi comporta molta fatica e molto impegno. Ho trasmesso gli atti al pubblico ministero ai sensi del vecchio articolo 369 del codice di procedura penale, per cui l'ordinanza non c'è ancora. Ci sono otto posizioni separate; sia nell'uno che nell'altro caso le imputazioni sono di banda armata, per alcuni anche l'articolo 257 del codice penale, spionaggio politico-militare, e poi ci sono tutti i reati strumentali, quali il furto di esplosivo, l'attentato alla Scuola Slovena di Trieste, l'attentato al cippo di confine di Gorizia, che si configurano come reati tipici in materia di armi ed esplosivi e rientrano quindi nella cosiddetta «legge armi». È la tipica strutturazione del processo di banda armata con l'imputazione associativa e poi con tutti i reati commessi dai singoli.

CALVI. Si tratta di reati caduti in prescrizione?

SALVINI. No. Intanto la costituzione di banda armata tra l'altro è un'imputazione che gode anche dell'interruzione della prescrizione per gli altri soggetti, perché si tratta della stessa banda armata che è al centro degli altri processi per cui la prescrizione è già stata interrotta per il reato di banda armata nel suo complesso e quindi i termini si raddoppiano. Pensiamo addirittura che il gruppo di Rognoni opera in unità con il gruppo di Maggi in Spagna ed ancora con attività criminose di un certo spessore, non di mera sopravvivenza, fino al 1977, quando Rognoni poi alla fine verrà arrestato. Quindi, i termini di prescrizione in questo caso sono di ventidue anni e mezzo e non sono ancora trascorsi. Poi vi è tutta l'attività del gruppo dei superstiti che continuano a trafficare in armi fino al 1982. Ovviamente, c'è la possibilità che tra il rinvio a giudizio e la sentenza di primo grado, stanti i tempi della Corte d'assise – e poi in questo caso non ci sono detenuti – possono verificarsi delle prescrizioni in quella sede, oppure in Corte d'assise d'appello, se vi fossero dei rinvii a giudizio. Però il significato e l'elaborato motivazionale che sta alla base è che più impor-

tante delle condanne può dare una spiegazione complessiva della struttura che ha operato nel Nord Italia.

CALVI. Senza voler entrare ancora nel merito della condotta degli imputati, posso presumere che queste attività abbiano attinenza a condotte che riguardano la sua competenza territoriale a Milano? O si svolgono e hanno attinenza anche ad attività svolte in altri luoghi?

SALVINI. Alcune sono condotte avvenute a Milano e dintorni, perché uno dei gruppi delle strutture base della cellula da cui siamo poi partiti era quello di Rognoni e di Azzi che ha operato in Lombardia e per un cospicuo periodo di tempo. Altre sono attività avvenute fuori. Ovviamente essendo questo l'unico processo per banda armata aperto attualmente, tali attività vengono attratte dalla prima competenza, nel senso che le attività commesse da costoro, insieme agli altri gruppi, ma nell'espletamento del medesimo programma criminoso, vengono attratte dalla struttura associativa, così come avveniva anche nei processi di Prima linea o delle Brigate rosse. Per esempio, io ho avuto molti processi associativi di sinistra in cui il gruppo aveva commesso attentati in vari luoghi, ed erano tutti attratti dove si era radicata la struttura associativa, che poi è unica. Se la struttura associativa fosse ancora operante, e non ci fosse cioè un processo aperto, la competenza sarebbe stata a Roma perché dobbiamo tenere presente che la mia istruttoria nasce da uno stralcio di quella famosa istruttoria romana contro Signorelli, Fachini, Concutelli, quando il collega giudice istruttore di Roma stralciò il gruppo La Fenice e lo mandò a Milano. A Roma attualmente non c'è un processo di banda armata anche perché in questa istruttoria...

PRESIDENTE. Collega Calvi, perché ci interessa questo aspetto? Non siamo la Corte di cassazione. Se ci fossimo preoccupati delle competenze territoriali, metà di Tangentopoli non l'avremmo scoperta. L'associazione a delinquere romana per Tangentopoli non è stata mai contestata, altrimenti l'indagine sarebbe finita tutta a Roma. perché me ne devo preoccupare io nella Commissione stragi?

CALVI. Non sto facendo domande a lei, sto cercando di capire...

PRESIDENTE. Le domande vengono filtrate dal Presidente per Regolamento.

CALVI. Sto facendo domande che attengono all'imputazione, per cercare di capire, per esempio, se tra le imputazioni ci sia quella di strage.

SALVINI. Attualmente no, perché ho trasmesso gli atti che hanno dato luogo a iscrizione per atti di strage alla procura di Milano. Invece a Brescia, presso il giudice istruttore Lombardi, erano già aperti i processi per la strage di Brescia e l'attentato di Bertoli.

Vorrei finire il discorso iniziato prima. Non emergono in tutta questa pur enorme raccolta di elementi nuovi su nuove persone e nuovi fatti – lo dico perché può venire il dubbio – grosse novità sui soggetti romani. I grandi elementi di novità sono nella struttura del Nord e del Nord-Est. Devo dire onestamente che se si pensa ai gruppi delle nostre città del Nord, come Milano, Venezia e Padova, e ai loro rapporti con il centro di Ordine nuovo di Roma (ma potrebbe essere inattuale pensarlo, potrebbe essere questa una immediata catena di comando in senso operativo) non sono emersi elementi significativi, tanto è vero che nuovi soggetti romani e nuovi fatti romani che potrebbero dare luogo ad una imputazione a Roma non sono emersi.

CALVI. Lei prima ha fatto riferimento a eventi del luglio 1969, di cui non farò cenno, dato che appartengono al momento in cui l'audizione è stata secretata. Forse, signor Presidente, poiché devo rivolgere una domanda che fa riferimento a fatti per i quali era stata attivata la secretazione, le chiedo di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,45. (*)

CALVI. Lei prima ha fatto cenno a questa vicenda del luglio 1969 e ha fatto anche cenno a Ventura, come uomo che avrebbe avuto rapporti con Digilio. Oltre Ventura, ci sono stati altri che hanno avuto rapporti? Non so se può rispondermi senza inquinare o mettere in discussione le indagini che sta conducendo. Ci sono stati altri soggetti legati alla vicenda di Piazza Fontana o comunque agli attentati del 1969 che, come lei ricorderà, sono stati una sequela abbastanza lunga, che hanno avuto rapporti con Digilio, oltre a Ventura?

SALVINI. Tutti. Le articolerò meglio la risposta, altrimenti sembra una *boutade.*

Abbiamo avuto sostanzialmente due istruttorie, con una unificazione dei due gruppi riguardo agli attentati del 1969: la cosiddetta istruttoria D'Ambrosio e, non dimentichiamolo, l'istruttoria Ledonne, quella di Catanzaro, che lei conosce benissimo perché fu anche presente al dibattimento.

L'istruttoria D'Ambrosio aveva come oggetto d'indagine tutti elementi di Ordine Nuovo e, in più, gli ufficiali del SISMI che facevano la copertura e, all'inizio, gli ufficiali del Servizio Affari Riservati che compirono azioni di manomissione dei corpi di reato. Se ricordo bene, furono amnistiati all'inizio perché i reati erano molto lievi sul piano formale. Uscirono quindi presto dal processo.

CALVI. Su questo vorrei fare alcune domande.

(*) Vedasi nota pagina 434.

SALVINI. Prima vorrei fare un quadro veloce, per darle il senso della mia riposta.

L'istruttoria Ledonne aveva invece come imputati Fachini, che era riportabile al gruppo di D'Ambrosio, in quanto elemento della cellula di Padova; aveva come imputato anche Stefano Delle Chiaie, sull'assunto che l'operatività fosse comune alle due organizzazioni, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, che in qualche modo in quei giorni si erano spartiti i compiti. Sto riducendo la ricostruzione del collega di Catanzaro ai minimi termini.

La mia risposta è questa. Digilio entra in contatto in modo profondissimo con tutti i soggetti che sono oggetto di questa istruttoria ma che appartengono a Ordine Nuovo. Non ci sono cointeressenze con Avanguardia Nazionale che peraltro, anche geograficamente, è collocata più al centro-sud.

PRESIDENTE. Questo è molto importante perché finirebbe per collegarsi a quello che ci ha detto D'Ambrosio, ad esempio che il nome di Delle Chiaie in qualche modo depistava. Mi riferisco al famoso rapporto SISMI sulla Aginter Press.

SALVINI. Non la interpreterei così. Noi abbiamo un tecnico con un compito ben specifico.

PRESIDENTE. Come lei sa, Delle Chiaie e Tilgher hanno scritto un libro per spiegarci che la colpa era solo di Ordine Nuovo e che Avanguardia Nazionale non c'entrava affatto.

SALVINI. Non trarrei questa conclusione...

CALVI. Sono imputati, non dimentichiamolo, possono dire quello che vogliono. Il giudice e noi possiamo poi trarne le conseguenze che riteniamo opportune.

PRESIDENTE. Collega Calvi, sto prendendo spunto da quanto ha detto il dottor Salvini, che tutto riconduce a Ordine Nuovo e mai ad Avanguardia Nazionale. Almeno io ho capito così.

SALVINI. Devo dare una spiegazione, altrimenti rischio di fuorviarvi. Come ho già accennato in risposta all'onorevole Corsini, bisogna tenere presente chi è Digilio. Digilio è un tecnico, una persona che per tenere riservata la sua attività di tecnico e non esporsi troppo come politico, come persona nota di Ordine Nuovo (tanto è vero che non partecipa mai a manifestazioni, non si espone, non fa aggressioni, non attacca manifesti), rimane strettamente l'uomo che serve quando c'è da cambiare (per fare un esempio minimo) il percussore di una pistola. Non partecipa ad attività politiche. Per esempio, anche in altre città non va ai raduni o alle manifestazioni.

Pertanto, se l'unità operativa fra i due gruppi passa per riunioni politiche – che possono avvenire a Padova o a Roma – lui non deve essere presente in quella sede, così come Avanguardia Nazionale avrà un altro Digilio per gli aspetti tecnici. Ma questi due non si conoscono.

CALVI. È stato molto chiaro. Devo quindi presupporre che Digilio interviene ogni qualvolta c'è un evento criminoso.

SALVINI. O si prepara un evento criminoso.

CALVI. Tutte le persone che lui ha modo di incontrare hanno compiuto o stanno per compiere atti criminosi.

SALVINI. Sono sempre in fase operativa o pre-operativa.

CALVI. Quindi il compito di Digilio è quello di contattare, o come lei dice, arginare, o controllare coloro che stanno per, o hanno già fatto un attentato. Vorrei sapere se ho capito bene.

SALVINI. Bisogna vedere se, come Digilio, per Ordine Nuovo o per altri.

CALVI. Lei ha detto che era un uomo di cerniera. Riceveva un *input.* Chi lo dava evidentemente era già informato? Non vi è dubbio in proposito.

SALVINI. Sì certo, l'ho detto prima.

CALVI. Quindi c'è qualcuno che informava colui che dava *l'input* che poi a sua volta...

SALVINI. Proprio così.

CALVI. Lei ha mai avuto notizia di chi fossero queste persone che in realtà dovevano essere molto più addentro nella organizzazione che operava attentati?

SALVINI. Faccio un po' di fatica a rispondere. Ho fatto cenno poco fa che a Roma, non ci sono grosse emergenze su operatività di elementi romani come diretta esecuzione di azioni criminose, ma c'è qualcos'altro: la persona che da *l'input* ha avuto a sua volta *l'input* o comunque ha avuto l'informazione, e questa può essere acquisita a Roma a livelli più alti. Non vorrei rispondere oltre.

PRESIDENTE. Mi ero permesso di dire, da vecchio amministrativista, che vi era un rapporto di autorizzazione e collaborazione insieme.

CALVI. Giungo ora alla parte che mi sta più a cuore. Abbiamo visto che vi sono uomini che appartengono a Ordine Nuovo, o comunque ad un'associazione eversiva, che stanno per commettere atti criminosi e attentati ma sappiamo che all'interno di queste organizzazioni vi sono anche uomini che sono in collegamento con i nostri servizi, SIFAR e SID. Allora le chiedo se Digilio ha avuto mai occasione non solo di incontrare, di avere rapporti e comunque di avere notizie del fatto che all'interno di questi gruppi vi fossero uomini quali, faccio un nome che vale per tutti, Giannettini. Lei ha avuto riscontri di questo genere?

SALVINI. Anche parlando con i colleghi c'è sembrata questa la parte più debole nel senso che o chi lavora per una determinata struttura informativa ha quella come referente e se altri sono collegati ad un'altra lo può non sapere. Se lavoro per gli americani non necessariamente devo sapere se nel mio gruppo c'è qualcuno che è collegato al SID o devo incontrare persone del SID. Sembrerebbe questo perché le emergenze che ci fornisce il soggetto sono amplissime sulla catena straniera, ma sono modestissime sui collegamenti interni. Si tratta di cose molto generiche del tipo: so che Ventura lavora per il SID, così come assume di non aver mai conosciuto e lavorato per uomini del servizio interno. Certo c'è un dubbio.

CALVI. Tutti i servizi operano attraverso interruttori ma lei ha detto che era un gruppo molto esiguo di eversione di destra che operava all'interno e al servizio di taluni gruppi di eversione dei nostri servizi di sicurezza per compiere questo tipo di attentati. Quindi un gruppo molto ristretto. Per quello che riguarda Piazza Fontana nella famosa riunione del 18 aprile erano in quattro, Freda, Ventura e un signore misterioso, oltre a Pozzan.

PRESIDENTE. L'uomo misterioso secondo Maletti era probabilmente Giannettini.

CALVI. Se avessi avuto l'opportunità di venire a Johannesburg all'interrogatorio, avrei ricordato al generale Maletti che nel corso dell'interrogatorio che condussi a Catanzaro egli arrivò sulla soglia di dire il nome, facendo capire in qualche modo che si trattasse di Giannettini. Il nome non lo fece ma disse che sicuramente alla riunione del 18 aprile vi era un uomo collegato con i servizi ed è la parte che più mi interessa.

La domanda torna dunque ad essere questa: nelle notizie che lei ha raccolto, nelle investigazioni che lei ha fatto, le è mai capitato di trovare uomini come Giannettini o quelli che lei ricorderà benissimo furono assunti da Aloya nel SIFAR e poi traslocati nel SID? Questo infatti è quello che a noi interessa, non voglio fare discorsi generali o generici ma il fatto che ci sia la responsabilità della CIA o meno è importante dal punto di vista storico e delle conoscenze politiche del nostro Paese, ma mi interessa di più sapere se ci sono responsabilità più vicine a noi, anche perché sono

più pericolose. Ha mai avuto notizia di questi signori che poi sono stati protagonisti, Giannettini quanto meno, di rapporti con forze eversive?

SALVINI. No, almeno in questa parte, cioè escludendo quello che è emerso ed ho esposto nella prima ordinanza. Non sono emerse testimonianze di collaboratori in questa seconda parte o elementi o spunti sugli ufficiali dei nostri servizi. Allo stato c'è solamente una cosa che è emersa, però leggermente diversa, ma non sono emersi nuovi elementi sui protagonisti del dibattimento che lei ha seguito: Maletti, Labruna, Giannettini. Questa fascia o non era conosciuta da chi in qualche forma collabora o si è dissociato (ci sono anche testimoni di seconda fila ma importanti) o c'è reticenza o tra i vari piani c'erano degli interruttori, come diceva lei. Magari si conosceva fino al secondo o terzo livello della catena informativa straniera, si poteva arrivare fino al colonnello, ma se il referente del camerata era del SID, questo non si sa. Penso vi siano molte cose che non sappiamo.

CALVI. Insisto bene su Giannettini in quanto, come ci ha ricordato il Presidente, bisogna sempre prendere atto delle risultanze processuali e soprattutto delle sentenze quando sono definitive. Quindi Giannettini è stato assolto e per me non vi è rapporto tra Giannettini e le responsabilità di Piazza Fontana: voglio essere molto chiaro su questo punto.

SALVINI. Visto che lei insiste molto su questo punto le posso dire che è un nome che, per quanto mi consta, in quanto tra colleghi si parla, non emerge più. Freda e Ventura emergono perché il casolare in cui c'era la santabarbara, di cui poca parte è stata ritrovata a Castelfranco nel 1971, c'era e c'erano loro insieme con l'esplosivo.

Quindi ritornano con evidenza, poi magari non saranno processati perché il reato è prescritto, ma questo non interessa, ma Giannettini no, non ritorna.

CALVI. Certo – per così dire – nell'economia del suo discorso, dato che Giannettini è fuggito all'estero con l'aiuto dei nostri servizi, se fosse vero l'assunto da cui è partito il nostro ragionamento di questa sera, cioè di un rapporto di totale subordinazione dei nostri servizi (e le dico subito che questo è anche il mio convincimento e non ho dubbi su questo, perché non ce lo dicono atti nuovi ma anche quelli vecchi, a cominciare dalla dichiarazione di Miceli) le chiedo, se Giannettini viene condotto all'estero attraverso il Sid, se è possibile che i committenti non abbiano più seguito nulla di questa vicenda, pur così importante perché riguardante una persona che al momento era ricercata per la strage di Piazza Fontana. Non sto facendo una contestazione ma una domanda, nel senso se a lei risulta qualcosa e se non le sembra strano che Giannettini e Pozzan fuggano e che la via che seguono non è più quella della copertura dei servizi, bensì della copertura di paesi a regime fascista, come l'allora Spagna o addirit-

tura l'Argentina. Non ha trovato tracce, invece, di coperture di altro tipo su queste fughe?

SALVINI. In verità no. Ripeto: Giannettini non compare; proprio negli atti nuovi credo che il suo nome compare forse due volte, ma per *incidens.* Ricompare Pozzan, ma ricompare in situazioni che sono un po' diverse da quelle che interessano a lei, nel senso che c'è intanto una presenza nel casolare.

CALVI. Prendiamo un altro fronte. Lei ha detto, invece, che Freda e Ventura sono nomi che ritornano. Eppure Freda e Ventura – Ventura era uomo, come lei poco fa ha detto, legato ai Servizi – fuggono da Catanzaro nel corso del processo e addirittura Freda va in Costa Rica. Allora le riformulo nuovamente la stessa domanda. Nel momento in cui uomini, che si presume legati ai Servizi, vengono fatti fuggire e addirittura ricoverati in Costa Rica, e poi vengono ancora aiutati da una struttura particolare, le risulta che i committenti a questo punto, non dico della strage, ma certamente di copertura dell'attività eversiva e stragista, seguano e coprano questo tipo di attività? Atti che trovo di gravità inaudita e anche di grande delicatezza, perché la fuga di Giannettini sì, ma Freda e Ventura sono imputati di strage. Lei ha avuto tracce di queste coperture? La domanda brutale sarebbe questa: la Cia c'entra nella fuga di Freda e Giannettini? Con tutte le riserve.

SALVINI. Riguardo Freda e Giannettini distinguerei intanto i periodi, perché la fuga di Freda è del 1978 – se non sbaglio – e si colloca quindi molto più avanti, al di fuori delle indagini.

CALVI. Era il processo d'appello e già c'era la condanna all'ergastolo.

SALVINI. La fuga di Pozzan e Giannettini è nel cuore delle indagini istruttorie, la fuga di Freda e quella di Ventura invece si collocano più vicino al dibattimento, quindi in epoche nelle quali alcuni soggetti sono scomparsi e non possono più agire.

Ventura fugge, va in Argentina e lì però viene arrestato. C'è un'attivazione degli ordinovisti tramite coloro che hanno collegamento con – diciamo così per non scontentare nessuno – gli americani e il *trait d'union* è quel Soffiati, cui ha fatto cenno prima l'onorevole Corsini, affinché Ventura, come è stato aiutato nel passato, sia aiutato ancora. La risposta, però, è no. Non lo aiutiamo a scappare dall'Argentina, perché con le sue dichiarazioni hanno fatto danno. Non vogliamo più che una persona del genere – ci si riferisce a Ventura – sia aiutata per quello con cui si si è fatto trovare e per quello che ha detto. Non deve essere aiutato, perché ha fatto danno ed ha consentito di dare qualche chiave d'accesso che poteva aprirsi ancora di più; ha messo a rischio l'intera struttura.

CALVI. Aveva confessato.

SALVINI. Semiconfessato.

CALVI. Nella famosa registrazione, al suo avvocato aveva pressoché confessato.

SALVINI. Questa non la conosco. Questa è la risposta che posso darle.

CALVI. Prendo atto che in questi momenti strutture straniere non compaiono, mentre sono presenti, invece, strutture eversive interne, Ordine nuovo, per esempio, se capisco bene.

SALVINI. Sì.

CALVI. Lei poco fa faceva cenno ad un'ipotesi assai inquietante, a cui molti di noi naturalmente hanno pensato, relativa alla vicenda dell'onorevole Rumor, al suo attentato.

Le rivolgo una domanda, naturalmente nell'ipotesi che risulti qualche cosa all'interno della sua indagine. L'onorevole Rumor fu imputato di favoreggiamento dal Procuratore generale di Catanzaro; il processo si svolse a Milano, come lei ricorderà, e fu affidato ad Emilio Alessandrini, il quale dopo pochi mesi fu assassinato. Non mi dica da altre forze, perché a questo punto è difficile distinguere. Certo è che Emilio Alessandrini fu assassinato nel momento in cui Rumor stava divenendo oggetto di un'indagine di favoreggiamento. Il che non esclude che potevano anche emergere i fatti di cui lei poco fa faceva cenno. Anche su questo, al di là di quella ipotesi fatta poco fa, e che credo appartenga ad altre indagini (stiamo parlando di Piazza Fontana), nel corso delle sue indagini è emerso qualche cosa in relazione all'imputazione di favoreggiamento che, come lei ricorderà, nacque anche da una dichiarazione di un collega di partito dell'onorevole Rumor in una famosa intervista rilasciata a *Il Mondo*? Non le risulta nulla di questo?

SALVINI. No, onestamente no. La figura dell'onorevole Rumor compare nelle circostanze che abbiamo poc'anzi accennato. Voglio dire che vicende di questo tipo, ed il suo atteggiamento preso il 15 dicembre per i funerali e poi quanto avvenuto nel maggio 1973, non sono le poche parole *de relato* di qualcuno: si tratta di pagine e pagine, questo per dare il senso dei riscontri effettuati e della loro ampiezza. Quello che dice lei possiamo considerarlo come elemento che forse non è mai stato approfondito, ma non emerge.

CALVI. Le espongo l'ultima parte di questi miei brevi quesiti.

A me ha colpito molto – non glielo nascondo – nel leggere la sentenza ordinanza del 1995, l'elogio particolarmente forte che lei fa ai Ser-

vizi di informazione militare. Avendo seguito processi per tutte le altre stragi, debbo dirle che mi è suonato strano questo elogio, considerando che uomini legati ai Servizi sono stati sempre coloro che – come lei sa bene – hanno depistato, inquinato e messo a rischio sicurezze e verità.

Le domando allora: in quali circostanze, quando si è stabilito un rapporto tra lei ed il Sismi? Mi consenta di dirlo ancora: nei rispettivi rapporti istituzionali, sia chiaro, perché non voglio suggerire altro; ma quando si è stabilito questo rapporto? Sono, cioè, i Servizi che sono venuti? Le ricordo quello che avvenne al povero dottor Occorsio o al dottor Cudillo, quando i Servizi si presentarono con una notizia totalmente falsa che determinò poi le indagini di Piazza Fontana.

SALVINI. Niente di tutto questo. Pur non facendo i due nomi, anche se siamo in seduta segreta, perché comunque l'essere funzionario del Servizio è sempre un dato che deve essere coperto dalla massima riservatezza...

CALVI. Non voglio sapere i nomi.

SALVINI. Voglio segnalare comunque che essi hanno un'esperienza, una professionalità e una provenienza specifica nel Sismi. Vi dico questo.

Io ho fatto il giudice istruttore per ormai quasi quindici anni, quindi un periodo non breve, compresa quindi la parte non iniziale ma un buon segmento della parte finale del terrorismo di sinistra che era particolarmente attivo, con gli omicidi che sappiamo. C'è un *pool* di magistrati, tra l'altro molto noti fra cui Spataro, Carnevali, la collega Dameno, che svolsero questi grandissimi procedimenti che portarono a centinaia di arresti.

Allora c'erano due uomini che erano la punta di lancia della polizia giudiziaria, che a quell'epoca era una polizia particolarmente operativa: si entrava nei covi, si arrestava, si inseguiva, erano indagini a tamburo battente con i terroristi liberi, niente a che vedere con le nostre indagini di ricerca; erano indagini di cattura, di intervento, di controllo del territorio e di pedinamento. C'era un comandante del nucleo operativo, figura notissima fra l'altro, che per dieci anni fu l'uomo di riferimento della Procura, figura eccezionale, e c'era un altro che era invece della DIGOS. Erano i due uomini che svolsero il novantacinque per cento delle indagini per la procura di Milano, ovviamente in cointeressenza anche con la procura di Torino e con le altre che lavoravano di comune accordo, in quei *pool* anti terrorismo che c'erano fino al 1987-1988, fino al processo di via Dogali.

Bene, questi due uomini, di cui non faccio il nome, ma che sono stati la punta di diamante delle indagini sul terrorismo per la Procura di Milano, sono oggi in quella divisione del Servizio militare, anche se uno è dei carabinieri e uno è della polizia. C'è infatti anche un modesto numero di funzionari della polizia che sono nel SISMI, che sono trasmigrati a questa struttura. Questo comunque per indicare come ci siano elementi vali-

dissimi che hanno avuto un'alta esperienza di polizia giudiziaria e questo è un patrimonio rimasto, che sicuramente non è confondibile con situazioni di un tempo. Credo che questa sia una grande novità.

CALVI. Dottor Salvini, la debolezza del suo argomento è che lei non sta parlando di questi uomini di cui, immagino, si possa condividere quanto dice, ma qui stiamo parlando dell'ammiraglio Martini, cioè stiamo parlando del vecchio apparato, non del nuovo. Io mi auguro che il nuovo sia cambiato.

SALVINI. Non voglio parlar male di qualcuno, ma posso parlare bene di altri. Ho avuto la prima occasione di acquisire atti, di fare ordini di esibizione che via via diventavano meno *manu militari;* la prima volta si va con l'esibizione in una cartellina, si cerca di non farlo vedere, lo si butta in mano e si chiede che ci diano subito quanto chiesto: una, due, tre volte. Poi vedi che, trovato A, ti viene cercato spontaneamente anche B e C, quindi il clima è completamente diverso da quanto ti aspettavi. Io non ho esperienza precedente, ma colloco questa decisa disponibilità a dare quello che si può dare, nei rispettivi compiti, proprio con il primo direttore dopo quello che lei ha nominato.

CALVI. Ho capito, ma personalmente do un giudizio assai più negativo. Per l'esperienza che ho, mi sembra che in quegli uffici abbiano abitato personaggi davvero di dubbia correttezza istituzionale, anzi...

PRESIDENTE. Di certa scorrettezza istituzionale.

CALVI. Persone che hanno frequentato anche le patrie galere, giustamente e forse anche per troppo poco tempo. Quel mondo è un mondo inquinato, che certamente ha danneggiato le indagini che voi magistrati stavate conducendo. Per questo le sto facendo questa domanda, perché sono profondamente diffidente. Che oggi le cose siano cambiate, me lo auguro, lo spero. Certo che allora abbiamo la sicurezza che era un luogo dove la verità e il rispetto delle istituzioni non c'era. Non per tutti, ovviamente, questo sia chiaro, ma certamente i vertici erano così.

Allora la mia domanda è la seguente: è stato lei a chiedere la collaborazione, o le è stata offerta?

SALVINI. Le ho descritto plasticamente prima com'è la situazione. Quando un giudice, per la prima volta, dopo esperienze che ha letto o sentito da colleghi (proprio una sorta di meccanismo culturale quasi automatico) inizia ad avere rapporti con i Servizi, è perché deve chiedere. Ricordo che il primo fascicolo che ho chiesto era quello relativo a Rognoni, perché c'era il famoso documento Azzi, il gruppo La Fenice, e c'è quella sorta di diffidenza per cui si va stringendo a sé la borsa, con l'idea che forse se ti scappa fuori l'ordine di esibizione c'è uno che corre nell'archivio e toglie quel fascicolo. Questo avviene una o due volte. Io ho avuto la

fortuna di incontrare lì le medesime persone che avevo conosciuto come Polizia giudiziaria sei mesi prima e, ripeto, ho visto che dopo una o due volte cercando A mi dicevano che c'erano anche B e C, che c'entravano se io cercavo A. Se mi interessava andare avanti su un certo argomento si sarebbe fatta una ricerca mirata trovando quel certo signore che io avevo fatto vedere nella foto. Di quel signore, se avessi chiesto se esisteva e mi avessero risposto di no non avrei mai potuto provare il contrario, perché stava in un volumone «Possibili agenti stranieri» che circolavano per l'Italia.

CALVI. È proprio questo che mi rende diffidente. Trovo singolare che gli stessi soggetti dopo anni di depistaggi improvvisamente offrano collaborazione. Ho la sensazione che forse sia un'offerta interessata. Naturalmente è soltanto un sospetto.

SALVINI. Ovviamente anch'io ho riflettuto su questa possibilità. Non ho avuto il minimo indizio in questo senso. Posso aver percepito un'altra sensazione, e cioè che quando si andava a toccare tutta una serie di atti, di informative ....Io ho fatto moltissime ricerche mirate, l'ho spiegato l'altra volta; se devo cercare un capannone che forse esiste nel trevisano, in cui apparentemente c'è un'attività commerciale (in realtà uno della rete faceva pezzi di elicottero) io chiedo quel fascicolo, «cercatelo, buttate tutto in aria, deve saltare fuori qualcosa». Io ho avuto risultati assolutamente al di là dello sperato e non ho nessun elemento nel senso prospettato da lei, e che anch'io mi sono prospettato. Posso dire questo, ma è un discorso di ambiente: ho percepito che, certo non in tutti gli elementi del Servizio, c'era questa felicità che questo lavoro venisse fatto: sta di fatto che nella struttura portante la direttiva era di cambiare. Questo non vuol dire che cambiano tutti, ma in quel momento si attiva chi vuole cambiare.

CALVI. Un'ultima domanda: lei poco fa ha detto che tutto è cambiato ma da dopo il nome che io ho fatto. A questo punto significa, come dire, che quel nome che io ho fatto appartiene ai vecchi sistemi e al vecchio modo di operare?

SALVINI. Questo non nei miei riguardi, perché non posso dire assolutamente nulla dal momento che non ha mai fatto attività negative nei miei confronti.

CALVI. Però lei ha fatto un elogio e questo è il punto.

SALVINI. Il fatto è che il primo ordine di esibizione che ho fatto porta una data, che entrava ancora nella costanza della direzione dell'Ammiraglio che lei ha indicato, anche se poi, dopo altri due accessi, ci sono stati i generali Ramponi e Pucci e Siracusa. Io non le nascondo che non lo avevo messo in prima bozza. Poi ho visto che nei primi mesi c'era ancora questo Ammiraglio, che per altro non era quello che poi dirigeva le ricer-

che d'archivio, perché ovviamente mi rivolgevo al direttore di divisione. È una appostazione formale perché ancora in costanza di comando. Io ho notato però la grossa spinta a cercare e ad attivare quello che può esserci, la ricerca, l'analisi mirata proprio subito dopo.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione che mi sembra dovuta: il problema è che noi non possiamo escludere che il tempo influisca sulle condotte e cioè che ci siano determinate situazioni che mutano nel tempo e determinano comportamenti diversi da parte delle stesse persone. L'ammiraglio Martini è venuto qui, in questa Commissione, e ci ha detto che questo era un paese dove i Servizi segreti stranieri per cinquanta anni hanno fatto quello che hanno voluto. Secondo me tre anni prima non lo avrebbe detto. Io ho la netta sensazione – forse è qualche cosa di più – che il contesto sia cambiato dall'estate del 1995 ad oggi. Due anni fa, probabilmente, questa audizione non saremmo riusciti a farla e a dire le cose che abbiamo detto, anche se fossimo state le stesse persone che sono qui presenti, perché in qualche modo il tempo riduce lo spazio dell'invisibilità e dell'indicibilità: ciò che si aveva prima, cioè una impossibilità sociale di riconoscere, oggi può diventare possibile. Nel momento in cui noi oggi arriviamo alla verità, è giusto diffidare; però c'è un limite secondo me davanti al quale la diffidenza si deve arrestare, altrimenti finiremo sempre per dubitare di tutto, anche nel momento in cui le ragioni storiche, politiche e sociali che impedivano gli accertamenti sono venute meno. Oggi, quando vedo ancora resistenze e reticenze, quello che mi meraviglia sta nel fatto che mi sembrano tutto sommato delle inerzie di comportamenti che nel periodo passato avevano la loro logica, ma oggi possono essere capite nel contesto nuovo nel quale non hanno più senso, e quindi ripeto che è un fatto di stupidità il fatto che oggi determinate cose che si possono ammettere non vengono ammesse. Lo stesso Maletti ci ha detto una serie di cose che sono convinto che due o tre anni fa non ci avrebbe detto.

CALVI. Presidente, a Catanzaro aveva addirittura detto di più!

PRESIDENTE. Se poi allora dobbiamo partire pure dal presupposto che la verità si era capita sin dall'inizio e che tutto quello che facciamo è inutile, questo è un altro modo per rendere sterile quello che possiamo fare.

CALVI. Il giudizio critico è nei confronti di quelle condotte passate, ci mancherebbe altro se non cogliessi il fatto che oggi è cambiata la situazione.

PRESIDENTE. Non per merito nostro particolare, ma perché è la storia che va in questa direzione.

CALVI. Se le cose non fossero cambiate forse lei non sarebbe lì in quel posto.

PRESIDENTE. Devo dire che forse rispetto a tutti gli altri ho una fortuna: non vengo da una città dove sono avvenute stragi, non mi sono mai occupato di processi di stragi e finché al presidente Scognamiglio e alla presidente Pivetti non venne una certa idea non mi ero mai occupato di questi problemi. Devo dire che da quando me ne sono cominciato ad occupare fino ad oggi ho constatato, in questi due anni e mezzo, un mutamento del contesto che rende tutto più agevole, più facile e meno faticoso l'accertamento di una verità che secondo me ormai emerge in termini di tale evidenza che ogni giorno che passa mi spinge sempre di più verso la conclusione che avremmo il dovere di chiudere questa indagine e di dire al paese quelle parole ufficiale che il paese attende, perché ormai si tratta soltanto di ufficializzare una verità che nelle sue grandi linee diventa sempre più conoscibile.

Devo ammettere che, rispetto a quello che ci ha detto oggi il dottor Salvini, dire che piazza Fontana non era una strage di Stato non lo scriverei più, perché oggi so una serie di cose che nel dicembre del 1995 ancora non sapevo. Non mi ero sentito dire quale era una delle possibili ricostruzioni delle ragioni dell'attentato di Bertoli: oggi me le sono sentite dire e ho acquisito una conoscenza che allora non avevo.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,23.

BONFIETTI. Lei ha detto che Digilio viene cooptato dalla base Ftase di Verona nella rete informativa. Quindi è a tutti gli effetti un uomo dei Servizi.

SALVINI. Sì.

BONFIETTI. Aveva un diretto superiore italiano e questi a sua volta un diretto superiore americano. Il nome del diretto superiore italiano stasera lo ha fatto?

SALVINI. Non lo ho fatto questa sera ma devo dire che è un nome di cui si è parlato anche sulla stampa: si tratta di Sergio Minetto, veronese, arrestato per falsa testimonianza quando ancora si sapeva pochissimo, si riteneva dovesse essere testimone, in realtà è stato incriminato un po' di tempo dopo e l'imputazione è stata diversa.

BONFIETTI. Anche Minetto aveva parlato, magari all'interno di questo processo nel quale è stato coinvolto, dell'avere come superiore diretto l'americano di cui lei parla? Disse di essere all'interno di questa struttura?

SALVINI. Il Minetto ha negato di conoscere Digilio con il quale, secondo il racconto di altri testimoni (anche il signore che faceva il buttafuori nel ristorante che era il punto di incontro) si è invece incontrato dalle quattrocento alle cinquecento volte. Ha negato questa circostanza; Poi, per fortuna io e la collega Pradella abbiamo trovato le fotografie della cena

del matrimonio di uno del gruppo in cui compaiono uno davanti all'altro con fare affabile. Pur davanti a questa prova c'è stato un mutismo talmente assoluto che ci fa capire che Minetto negherebbe anche di esistere. Questo dà la misura del cosa vi è dietro, tenendo presente che si tratta di un uomo anziano; negazioni che vanno al di là anche del possibile far finta di essere creduti.

BONFIETTI. Poi lei questa sera ci ha raccontato, e ormai è molto chiaro, di questo gruppo di persone che si sono attivate per lungo tempo: fino a che periodo lei ravvisa in questo gruppo di persone l'attività stragistica? Fino a Bertoli mi sembra che sia chiaro, fino alla strage di Brescia, anche; si va anche oltre?

SALVINI. I traffici, gli esplosivi continuano abbondantemente e senza ritegno. Abbiamo il 1979, il 1980, il 1981 e il 1982, con un Digilio che, rendendosi latitante per l'indagine cosiddetta del «Poligono» (questa indagine a Venezia, evidenzia solo pochissimi fatti, ma proprio la punta dell'*iceberg*: fatti che oggi sono modesti, vista la complessità delle azioni criminose) e fugge. Resta latitante in Italia per tre anni, si reca a Santo Domingo e lì inizia ad entrare in una rete che è finalizzata a selezionare tra i fuggiaschi cubani che giungono a Santo Domingo i possibili infiltrati del Governo cubano. Per cui è stato arrestato ad attività ancora pienamente...

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,27.(*)

BONFIETTI. Quindi la strage dell'Italicus è riferibile al gruppo toscano o ancora al gruppo veneto?

SALVINI. L'Italicus fa parte di un procedimento (Italicus-ter) in corso a Bologna. Devo dire che, per quanto mi costa, (il livello di scambi è tale per cui si conosce, si sa qualche esito, anche perché gli operanti sono gli stessi) è un episodio su cui onestamente non è emersa nessuna novità di rilievo.

BONFIETTI. Non si riesce a provare che questo gruppo possa essere lo stesso?

SALVINI. No, come se esso fosse incapsulato nella realtà non lombardo-veneta ma toscana, sulla quale si hanno solo tracce di contatti che sono però compatibili con la normale comunanza politica.

BONFIETTI. Però vi era un contatto, un rapporto fra questi gruppi e i gruppi veneti?

SALVINI. Questo è emerso solo come comune rapporto politico.

(*) Vedasi nota pagina 434.

BONFIETTI. Ma si conoscevano?

SALVINI. Sull'episodio Italicus sembra che non ci siano elementi. Ci sono anche interrogatori specifici sostenuti da colleghi, e anche dai colleghi di Bologna perché l'idea è che se si conoscono degli elementi se ne possono conoscere anche altri.

BONFIETTI. Più avanti, quindi, lei riesce a vedere questo gruppo operativo ancora in qualche strage o atto criminoso?

SALVINI. È provata la prosecuzione di un flusso imponente di esplosivi dall'area nord est, più specificamente verso Roma, a tutto il 1978-79, in piena concomitanza – l'ho accennato l'ultima volta – con quei grandi attentati che sono avvenuti a Roma e che sono stati dimenticati perché non hanno fatto vittime, cioè gli attentati al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministero degli Affari Esteri e al Campidoglio, citati poi abbondantemente nell'istruttoria bolognese come episodi sicuramente connessi ad una strategia. Con prove ancora incomplete era emerso che l'esplosivo provenisse dalla vecchia struttura veneta, da soggetti che lo ricevevano a Padova o a Venezia e lo portavano poi a Roma. Questo flusso continuo è ormai clamorosamente confermato dalle ultime acquisizioni processuali; ancora una volta ci troviamo di fronte agli stessi soggetti, al collaboratore – da lei citato – che preparava la borsa.

BONFIETTI. Rispetto anche alla strage di Bologna?

SALVINI. Non c'è un riferimento diretto. C'è questa continua operatività del gruppo che in parte sopravvive: una buona parte della cellula milanese cade nel 1973; la cellula padovana è comunque colpita dall'istruttoria D'Ambrosio; rimane Fachini per alcuni anni sicuramente in grado di svolgere attività, se ne ha svolte. La cellula che era sconosciuta però, quella di Venezia-Mestre, rimane intoccata, ricordiamocelo, sino al 1980 ed è la cellula che ha l'operatività portante e la mantiene.

BONFIETTI. Vorrei soffermarmi su un aspetto di cui si è parlato poco o comunque tra le righe. Che rapporto vi è fra questa struttura, questo gruppo di persone e il livello politico, che abbiamo preso un po' alla larga questa sera, e l'Ufficio affari riservati....

PRESIDENTE. Questa sera direi di no, almeno con quello che abbimo detto.

BONFIETTI. Infatti, volevo arrivare a questo. Proprio perché abbiamo parlato di Bertoli, di Rumor, vorrei sapere Rumor da che cosa si stava dissociando. Volevo chiedere se può fare una ricostruzione un po' più corretta delle cose che ha potuto trovare intorno alla predisposizione anche da parte politica di questi aspetti della vicenda.

SALVINI. Non credo di poter dire molto di più di quello che ho detto prima, anche perché c'è un'attività istruttoria in corso. Abbiamo però questa ricostruzione testimoniale, che è fedele poi, sotto altro verso, rispetto a quanto si afferma nel libro citato dal Presidente «Il segreto della Repubblica», un libro importantissimo secondo me, purtroppo non appartenente al circuito delle grosse case editrici, abbastanza introvabile e sconosciuto. Le testimonianze contenutevi e le interpretazioni sono quelle di una parte molto addentro a questi meccanismi, la struttura di controinformazione del Partito comunista, non qualcosa di dilettantesco. Vi troviamo il progetto – a seguito delle bombe del 12 dicembre, che sono il crescendo di una serie di attività minori – di giungere ai seguenti provvedimenti: decretazione dello stato di emergenza, scioglimento delle Camere, probabile nuova formazione...

BONFIETTI. Questo l'ho capito. Ce lo ha detto prima. Volevo invece i nomi dei politici a cui faceva riferimento come autori di questo progetto.

SALVINI. Posso dare un'indicazione di contesto. Si ricorda negli atti che un Gruppo politico di grande importanza come ago di bilancia di una strategia era il neonato Partito socialista unitario (Tanassi ne era un animatore) che da poco si era staccato dai socialisti, proprio nel 1969 e pare che questo partito fosse legato anche da interessi finanziari a sovvenzioni da oltreoceano. Ci sono delle osservazioni curiose che portano a vederlo come l'ala legalitaria di un progetto che poteva essere invece eversivo in quanto doveva svolgerne l'attività politica conseguente: alcuni dei nostri imputati o testimoni, uomini radicatamente di destra, nella vita civile sono iscritti al PSU. Le faccio un esempio: una persona di cui lei mi ha parlato. Sergio Minetto era un militante del Partito socialista unitario, con tanto di garofano.

BONFIETTI. E pure Gaetano Orlando?

PRESIDENTE. Sì, storicamente il termine «strategia della tensione» viene usato per la prima volta da un giornale inglese con riferimento al neonato Partito socialdemocratico e compare nella pubblicistica italiana in una polemica che *l'Avanti* fa nei confronti della socialdemocrazia.

SALVINI. Parliamo di persone, di camerati che incontrandosi tra loro al ristorante si riconoscono come ex repubblichini, cantando un certo tipo di canzoni e facendo discorsi ben caratterizzati, ma che nella vita civile, come copertura, hanno il garofano all'occhiello e sono socialdemocratici. Può sembrare una nota di colore, ma non lo è assolutamente.

BONFIETTI. Certo. La ringrazio.

PRESIDENTE. Chissà come mai questi nomi non vengono fatti in un recente articolo in cui si parla del Partito americano e in cui vengono nominati tutti meno questi.

Quello che lei ci ha detto, dottor Salvini, dimostrerebbe e rafforzerebbe l'ipotesi di una continuità fra questo gruppo della destra radicale e il mondo romano dello spontaneismo armato attraverso gli attentati che lei ricordava, fra cui anche quello al Consiglio Supriore della Magistratura che, effettivamente, aveva una potenzialità sanguinosa che poi non si realizza. Quello che mi domando però è questo: soprattutto nel collegamento internazionale, dopo gli anni '80, svoltati gli anni '80, e anche nell'immediato dopo Moro, quali fini potevano avere? Glielo chiedo non tanto come giudice istruttore ma proprio come cittadino, anche perché i confini tra indagini giudiziarie e storiografia in certi casi si fanno molto labili.

SALVINI. Francamente non ho capito.

PRESIDENTE. Nel 1980 che cosa si ripromettevano con questi traffici di esplosivo? Che cosa potevano volere? C'era Pertini al Quirinale. Pensare ad un pronunciamento autoritario, ad una involuzione autoritaria della nostra democrazia, mi comincia a sembrare un progetto veramente velleitario, possibile a livello di operatori locali, difficilissimo da pensare in una logica internazionale o anche di vertice nazionale. È questo il dubbio che ho su tale ricostruzione, e che con onestà intellettuale le comunico.

SALVINI. Come Giudice Istruttore, anche in collegamento con i colleghi, posso verificare che le dichiarazioni su quel tipo di esplosivo portato nel 1978-79...

PRESIDENTE. Ma i collegamenti internazionali si mantenevano? O era un fatto inerziale degli operatori locali?

SALVINI. A partire dal 1978, anche sotto questo profilo, abbiamo il buio.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,36.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, una prima domanda per capire se c'è addirittura una terza pista nella sua inchiesta e nella inchiesta della procura di Milano. Sul quotidiano «La Padania» dell'altro ieri, martedì 18 marzo, infatti, il pubblico ministero a cui lei fa riferimento, la dottoressa Pradella, ha rilasciato una lunga intervista.

SALVINI. Non lo sapevo.

FRAGALÀ. L'intervista è intitolata: «Mafia e *'ndrangheta* dietro la bomba». Sono in corso indagini su una pista precisa, dice il sostituto procuratore. E, addirittura, ad una domanda diretta, se cioè si avvalora l'ipotesi che la mafia abbia avuto a che fare con la strage della Banca nazionale dell'agricoltura, il sostituto Pradella risponde di sì. E alla richiesta di ulteriori chiarimenti la risposta è: «ci sono altre indagini, comunque oltre la mafia, si parla della *'ndrangheta*» e nell'intervista fornisce anche una giustificazione dicendo che ci sarebbe una motivazione a fondamento di questa pista, secondo cui mafia e *'ndrangheta* avrebbero voluto distogliere l'attenzione generale dall'inizio della massiccia penetrazione della mafia al Nord. È una tesi leghista nel quotidiano della Lega Nord. L'intervistato però è il pubblico ministero a cui lei fa riferimento e che segue la sua indagine. Quanto vorrei chiederle è questo: di questa pista sulla mafia e la *'ndrangheta* che sarebbero dietro alla bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura e quindi alla strategia della tensione cosa può dirci?

SALVINI. Ricordo che questa pista è trattata moltissimo in un libro, se non sbaglio, di Giorgio Galli.

FRAGALÀ. Lo cita anche il giornalista per porre la domanda.

SALVINI. Devo dire che, pur conoscendo buona parte delle linee delle attività dei colleghi, io non vado ovviamente agli interrogatori di nuovo rito. Ci parliamo, ci sono scambi continui di opinione. Oltre alla collega Pradella c'è anche il collega Meroni che viene frequentemente ai miei interrogatori. Io non sono in grado di rispondere al suo quesito che credo andrebbe rivolto alla diretta interessata.

FRAGALÀ. Quindi, nella sua indagine, non è mai affiorata questa pista?

SALVINI. Ci sono elementi di congiungimento, di giustapposizione che ho esposto nella prima ordinanza. Possono essere quelli di Reggio Calabria. La fuga di Freda sappiamo che fu propiziata da elementi della *'ndrangheta*, che, secondo le risultanze, per qualche tempo lo custodirono. Però sono elementi laterali. Ci sono delle cointeressenze nel *golpe* Borghese. Ricordiamo quella possibilità di alleanza coi golpisti di cui parlano vari testimoni da parte della mafia e della *'ndrangheta*, più dubitosa la prima più convinta la seconda. Però sono elementi laterali.

FRAGALÀ. Sono elementi che escludono, che indicano che la mafia non volle assolutamente accettare di partecipare al *golpe* Borghese.

SALVINI. No, non mi sembra proprio così.

FRAGALÀ. I collaboratori di giustizia sostengono questo, Buscetta il primo di tutti.

SALVINI. Comunque sia, sono aspetti di una possibile strada fatta in comune sotto qualche profilo. Non vorrei che vi fossero dei cortocircuiti anche nelle interviste, perché è molto frequente.

FRAGALÀ. No, l'intervista è con domande precise, citando peraltro il libro di Giorgio Galli, e la risposta è «sì» ed è secca, non è una risposta da interpretare. Lei, dottor Salvini, ha mai interrogato Delfo Zorzi?

SALVINI. No.

FRAGALÀ. La dottoressa Pradella a questa domanda risponde, nell'intervista che lo ha interrogato per tre giorni e naturalmente non ha nulla da dire per quanto riguarda il merito dell'interrogatorio, essendovi il segreto istruttorio; dice soltanto di essersi trovata di fronte ad un uomo intelligente che si è accreditato come un finanziere internazionale ormai arrivato. A lei non risulta nulla nella sua indagine di questo interrogatorio di tre giorni del protagonista maggiore, peraltro, della sua inchiesta?

SALVINI. Lei mi sta chiedendo delle cose che dovrebbe chiedere alla mia collega. Io comunque non l'ho interrogato. Il termine di interrogatorio – che sui giornali non può che essere posto in questo modo, perché evidentemente non si possono fare sottili distinguo quando si scrivono gli articoli di giornale – non è perfettamente esatto. Lo Zorzi chiese di rendere dichiarazioni spontanee.

Per quanto mi consta, ne parlammo con la collega, la cosa avvenne in questi termini: occasionalmente, non trovandosi in Giappone ma in Francia, era disponibile a rendere una propria versione all'interno di un locale di Ambasciata o del Consolato – non ricordo –, in presenza del difensore, allo scopo di spiegare al giudice gli elementi che indicavano la sua estraneità. Non era un vero e proprio interrogatorio ma una sorta di memoria fatta a voce con un registratore. Quindi non c'erano le contestazioni e non vi era mandato di comparizione; era una sorta di libera audizione spontanea da parte dell'interessato. Ciò avvenne abbastanza all'inizio, quasi due anni fa, quando la collega iniziò ad occuparsi delle indagini. Io ritenni di non partecipare, comunque si è trattato di una sorta di memoria orale dell'interessato.

FRAGALÀ. Nell'intervista invece si parla di interrogatorio che sarebbe durato tre giorni.

SALVINI. Credo che fosse del dicembre del 1995.

FRAGALÀ. Nello stesso quotidiano «La Padania», sempre del 18 marzo, viene intervistato anche il dottor Gerardo D'Ambrosio che afferma: «Quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio e secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio». Si fa quindi la storia della famosa velina del 17 dicembre

1969. Quali sono gli elementi in suo possesso rispetto a questa valutazione diversa dell'ufficio del pubblico ministero cui lei fa riferimento?

SALVINI. Sono risposte del collega o domande della giornalista?

FRAGALÀ. Sono risposte del dottor D'Ambrosio: «Quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio e secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio». Dice anche che: «La famosa velina del 17 dicembre 1969, la cui fonte era stata individuata nel noto informatore Stefano Serpieri è praticamente anche quella un depistaggio». Io desidero che lei mi dica quali sono gli elementi ed i fatti di valutazione che l'hanno fatta pervenire ad un risultato di accertamento processuale diverso.

SALVINI. Cercherò di essere sintetico perché l'argomento è molto vasto. Intanto, concludendo la risposta alla domanda di prima relativa a Zorzi, le posso dire che per parte mia feci un mandato di comparizione all'interessato, notificato presso il domicilio eletto a Milano presso il difensore, e lo Zorzi non venne, probabilmente perché non voleva entrare in Italia temendo forse possibili provvedimenti restrittivi. Io ho svolto l'*iter* di contestazione in questa forma.

FRAGALÀ. Però lei non sa se è stato interrogato o meno ritualmente dalla dottoressa Pradella, come pare che risulti da un'intervista.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, ci è stato detto che la dottoressa Pradella ha sentito, con quelle forme che il dottor Salvini ci ha spiegato, Zorzi in un luogo di Parigi.

SALVINI. Qui il problema è quando si usano parole di sintesi, soprattutto quelle che hanno un'immediata possibilità di essere riportate sui giornali, su argomenti molto vasti e che dovrebbero essere oggetto di una spiegazione ampia, che spesso il giornalista non è in grado di fare perché in un'intervista non si riesce a rendere. La parola «depistaggio» applicata all'appunto del 17 dicembre 1969 è esatta e nel contempo non lo è. È esatta perché nel momento in cui nelle varie vesti di quell'appunto, e credo che ce ne siano due versioni ed anche due giorni diversi, in cui cambia leggermente...

FRAGALÀ. Io ho letto come lei sa molto bene la sua sentenza-ordinanza.

Il mio quesito sul significato di un depistaggio o meno riguarda un fatto concreto. Quando qui si afferma «quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie è stato un depistaggio» non c'è niente da interpretare; o il nome di Delle Chiaie è stato fatto per un depistaggio oppure no.

SALVINI. Non vorrei perdere il filo del discorso. Stavo parlando dell'appunto Aginter Press e vorrei spiegarmi una volta per tutte, perché altrimenti si usa la medesima parola in modo giusto e in modo sbagliato. Nell'appunto del 16-17 dicembre c'è la descrizione di un gruppo di persone, con una catena di comando, che possono aver ispirato, organizzato ed eseguito gli attentati a Milano e Roma e in particolare in quest'ultima città. Dove sicuramente l'appunto è un depistaggio – e questo è spiegato tra l'altro molto bene in quel libro di Rubini che ho citato – è quando indica queste persone, Guerin Serac, Robert Leroy, Merlino Mario ed altri, come (a seconda delle due versioni di due giorni successivi) prima filocinesi e poi, se non sbaglio, anarchici. Questo è palesemente un depistaggio, perché la storia umana personale e politica di Guerin Serac, combattente in tutte le guerre per la difesa dei valori occidentali nel mondo e di Robert Leroy, combattente nelle Waffen Waggen e nelle SS, sicuramente è una storia di uomini dell'estrema Destra, quindi è un camuffamento della realtà. Invece può non essere un depistaggio, e qui vi sono indagini in corso con alcuni elementi di riscontro, la circostanza che quella organizzazione dell'Aginter Press, che non è né anarchica, né filocinese, bensì porta avanti valori di Destra occidentale, può essere stata, in base alle sue capacità di coordinare, addestrare e ispirare elementi di Destra dei vari paesi europei, parte, sotto forma di ispirazione o di impulso, per attentati in Italia e negli altri paesi. Questo è possibile.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione. Che cosa c'è di misterioso? Merlino va a fare insieme ad altri nella Grecia dei colonnelli un corso di infiltrazione nei gruppi anarchici. Quando abbiamo interrogato Maletti, è stata la prima cosa che ci ha voluto dire e poi ci ha spiegato perché ce lo aveva detto subito.

FRAGALÀ. C'è qualcosa di misterioso perché appena due giorni fa su un quotidiano nazionale i due pubblici ministeri di riferimento dichiarano l'uno che ci sono indagini con risultati particolarmente significativi sulla *'ndrangheta* e sulla mafia dietro la bomba di piazza Fontana del 1969, l'altro del depistaggio. Se lei mi consente, ci sono elementi strani.

CALVI. Collega Fragalà, li abbiamo interrogati un mese fa e in parte hanno risposto. Non vedo perché adesso il quotidiano «La Padania» debba diventare una fonte privilegiata rispetto agli interrogatori che noi abbiamo condotto.

FRAGALÀ. Per la verità, della mafia e della *'ndrangheta* dietro la bomba alla Banca dell'Agricoltura in questa Commissione, a meno che non mi fossi distratto, dalla dottoressa Pradella non ho saputo nulla. perché dice che li abbiamo interrogati? Li abbiamo interrogati ma non ci hanno detto niente.

CALVI. Sulla Aginter Press.

FRAGALÀ. Sì, è vero, ma il problema della mafia e della *'ndrangheta* non è stato sollevato.

PRESIDENTE. Riprendiamo il dibattito.

FRAGALÀ. Vorrei rivolgere un'altra domanda al dottor Salvini. Lei sicuramente sa che recentemente la stampa ha ripreso quella famosa intervista a Video Music del 1992, resa da Renato Curcio. La giornalista Marcella Andreoli su Panorama del 15 agosto 1996 riprende questa vicenda, dicendo che le Brigate rosse – come Curcio aveva dichiarato nel 1992 – fecero un'indagine interna nell'autonomia, nella sinistra extraparlamentare e nei gruppi terroristici sulle responsabilità della strage di piazza Fontana. In quell'articolo che riprende l'intervista si legge: «L'ordigno era stato posto nella banca da Pietro Valpreda con la collaborazione di tutto il gruppo anarchico della Ghisolfa. Pinelli si era effettivamente suicidato buttandosi dalla finestra della questura di Milano perché pesantemente coinvolto. Queste sono le conclusioni di una inchiesta, svolta all'interno delle Brigate rosse che non fu resa pubblica perché ai più faceva comodo far ricadere la responsabilità sulla destra. Queste dichiarazioni rese da un brigatista rosso al giudice Mastelloni di Venezia furono trasmesse già nel 1991 ai giudici di Catanzaro, allora competenti per la strage».

Le vorrei chiedere: le dichiarazioni sia del brigatista interrogato dal giudice Mastelloni sia di Renato Curcio e Franceschini sono state trasmesse nella sua inchiesta? Se ne è occupato? Le conosce?

SALVINI. No. Il brigatista era Michele Galati. Ricordo che il dottor Mastelloni negli anni 1991 e 1992 trasmise la copia di questo interrogatorio e di un altro atto alla Procura. Il dottor D'Ambrosio ebbe un fascicolo per un po' di tempo con questi due atti che non erano particolarmente corredati, erano solo una trasmissione da collega a collega. Non li ho mai avuti fisicamente nel mio processo perché sono rimasti quel fascicolo che era in Procura. Erano «atti relativi» trasmessi da Venezia. Non credo che abbiano avuto particolari sviluppi. Tuttavia, mi sono incuriosito dopo aver letto l'articolo di Panorama di questa estate e sono andato a leggere la sentenza relativa. Non mi ricordo – forse l'onorevole Calvi lo ricorda – se era della Corte d'assise di Catanzaro in primo grado nel processo Fachini-Delle Chiaie o della Corte d'assise d'appello. Questa vicenda è ampiamente esaminata perché l'atto del dottor Mastelloni non andò solo al dottor D'Ambrosio ma anche alla Corte d'assise. Non so se era di primo o di secondo grado, non lo ricordo. Nel mio archivio ho cercato e ho letto quel pezzo della motivazione della sentenza di Catanzaro Fachini-Delle Chiaie – che, peraltro, assolve gli imputati – e ho notato che sono stati fatti alcuni atti a cascata per interrogatori di riscontro con alcuni brigatisti (ad esempio, se non vado errato, c'era Bonavita). I giudici nelle motivazioni della sentenza valutarono quelle indicazioni generiche e non attendibili.

CALVI. Era l'ordinanza di rinvio a giudizio di Roma.

SALVINI. Per quanto riguarda le motivazioni di Catanzaro, in questi anni non le ho avute ma quanto è stato scritto su Panorama nell'agosto di quest'anno sembrava un falso *scoop* estivo, nel senso che si trattava di atti comunque già oggetto di un esame molto recente. Credo che l'ultima sentenza sia del 1992.

FRAGALÀ. A lei quindi non risulta che Renato Curcio sia stato mai interrogato su questo argomento?

SALVINI. Non ricordo se tra i brigatisti, tra i possibili apportatori di notizie sulle indagini delle Brigate rosse, ci fosse o meno Renato Curcio. Ricordo sicuramente Bonavita e, se non sbaglio, un certo Tommei, il cui nome ricordo perché ho avuto alcuni processi contro l'Autonomia operaia. Era questo un esponente della controinformazione milanese. Non ricordo se la Corte sentì Curcio, chi era presente a quel dibattimento lo può ricordare. A me non sono arrivati gli atti. Mi sembra che siano domande da rivolgere ai miei colleghi. La questione mi imbarazza in quanto si tratta di notizie per me di carattere giornalistico.

PRESIDENTE. Con il permesso del collega Fragalà, vorrei dire una cosa che probabilmente scandalizzerà il collega Calvi. Dal mio punto di vista, se si dovesse accertare un qualche coinvolgimento del gruppo 22 marzo o nelle bombe romane o nella bomba milanese della stessa notte, complessivamente il quadro cambierebbe poco. Di una cosa sarei certo: quello che succede in Italia dal 1969 al 1984 non fu un fatto di anarchia. Se il gruppo 22 marzo è stato coinvolto, era un gruppo infiltrato fino alla cima dei capelli, perché due componenti erano poliziotti, un altro era un elemento di destra che si era introdotto. Se qualcuno anarchico puro è stato in qualche modo coinvolto in questa vicenda – ai fini della ricostruzione che è il nostro compito, in quanto non siamo una corte di giustizia – non dico che non cambierebbe nulla ma cambierebbe comunque poco.

SALVINI. C'è un libro di Chesterton scritto all'inizio del secolo su un gruppo di anarchici a Londra, i cui nomi erano Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì e Venerdì. Sono nomi in codice e il titolo del libro è «L'uomo che fu Giovedì»; si scopre che dei sei, cinque sono poliziotti e uno è un anarchico. È un libro che quasi prefigura gli avvenimenti della nostra epoca.

PRESIDENTE. Sapevamo che i poliziotti erano due. Non mi ricordo adesso quale uomo degli apparati dell'uffico Affari riservati ci ha dichiarato che c'era un terzo poliziotto. Alla fine, i non poliziotti sono pochi.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, fra gli inquirenti lei è stato il primo che ha individuato e interrogato Carlo Digilio. Lei è stato il primo che ha ap-

preso e poi reso noto in un atto istruttorio che Carlo Digilio era soprannominato «Zio Otto». Credo che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti siano stati interrogati nell'estate del 1995 nella caserma dei Ros di Roma di cui è comandante il colonnello Mario Mori. Sono stati interrogati proprio sulla vicenda che era stata resa nota nel processo di Bologna, secondo cui Mambro e Fioravanti si trovavano a Padova il 2 agosto 1980 con Cavallini e la sua compagna Flavia Sbrogliavacca. Lei ha inviato il testo dell'interrogatorio di Siciliano ma non quello di Carlo Digilio...

SALVINI. Oggi vi ho portato una parte, ma si tratta di poche pagine.

FRAGALÀ. Carlo Digilio ha confermato di essersi incontrato con Cavallini a Padova il 2 agosto 1980?

SALVINI. Desidero fare qualche passo indietro altrimenti sfuggono alcuni passaggi. Eventualmente, per una risposta che coinvolge interrogatori non miei, possiamo secretare la risposta o l'inizio della risposta.

PRESIDENTE. La procura di Bologna ci ha inviato moltissime carte.

FRAGALÀ. Non le ho viste.

SALVINI. Già nel processo che abbiamo citato più volte questa sera Fachini-Delle Chiaie poi istruito da Le Donne che nasce dalle dichiarazioni di Calore soprattutto era emerso un elemento ancora frammentario riportato da due collaboratori in forma di indicazione importantissima ma generica. Dicono cioè: apprendemmo in carcere che il fornitore – la parola può avere una valenza anche nel senso di manipolatore di colui che si occupava di qualcosa – degli esplosivi usati per gli attentati più gravi in particolare quelli del 1969, era un certo zio Otto del Veneto. Era questi che li procurava o li utilizzava per il gruppo di Freda. Si tratta di una nozione importantissima ma appesa ad un filo.

C'era qualche elemento iniziale che portava ad individuare zio Otto in Digilio, dall'inizio perché c'era una frase sfuggita a Maggi in un interrogatorio anche se dubitativa. Comunque la persona da qualche elemento iniziale viene identificata in Carlo Digilio. La questione si ferma lì, addirittura il collega Le Donne indizia Digilio di concorso in strage ma lo proscioglie in istruttoria in quanto afferma che probabilmente si tratta di Otto ma gli elementi sono così vaghi che non si può fare altro, come giudice istruttore, che proscioglierlo e consegnare al futuro quello che hanno detto, credo, Calore, Latini e Aleandri, insomma due o tre collaboratori.

Nel 1992 il Digilio arriva in Italia espulso da Santo Domingo e comincia a fare dichiarazioni di uno spessore sempre maggiore che però, essendo ricche di novità, rappresentano forse la prima voce nuova e diretta sulla destra (infatti gli altri collaboratori avevano riferito fatti appresi in carcere, erano anche persone di dubbia attendibilità) e racconta fatti nuovi di una certa importanza, parla del casolare di Paese, di spostamenti di

armi, di contatti, ma si capisce che è una collaborazione ancora incompleta. Gli si chiede se lui è Otto o zio Otto e lui risponde di no. Gli si contesta che la sua figura gli esplosivi, il Veneto, i contatti con Padova, la frase sfuggita a Maggi fanno sembrare che sia proprio Otto, sembra che ben si incastri il suo ruolo in quel soprannome. Ma di fronte a ciò si ha una negazione che sembra nascondere un punto di rottura: se sono Otto tutto quello che egli ha fatto io l'ho fatto e non posso più essere un collaboratore timido e incompleto.

Nel 1995 ho fatto una sorta di rastrellamento e ho ascoltato tutti, quelli di Ordine nuovo addirittura quelli dei Nar e due persone che erano a Santo Domingo con Digilio e avevano una militanza metà politica, metà malavitosa e che mi erano capitate in un processo per rapina istruito a Milano. Essi avevano collaborato, per cui ho chiesto loro se Digilio a Santo Domingo veniva chiamato Otto, se sapevano di questo soprannome che magari non avevano detto prima perché in un contesto malavitoso era di scarsissimo interesse. Sono riuscito a raccogliere così qualcosa come dieci o dodici dichiarazioni positive – compresi Mambro e Fioravanti – secondo le quali il soprannome di Digilio era Otto. Tre mesi dopo nell'autunno del 1995 in occasione di una grossa svolta nella collaborazione Digilio ammette di essere Otto: ero il camerata soprannominato Otto. Da quel momento i comportamenti attribuiti ad Otto e cioè di essere il fornitore, quello che preparava, vengono ammessi: è stato proprio il colpo alla sveglia, il piccolo giro di vite che ha consentito di aprire un varco che poi si è molto esteso.

FRAGALÀ. Quindi Digilio ha ammesso di essersi incontrato....

SALVINI. Le ho raccontato la prima parte che è quella di rilievo per noi perché, nel momento in cui ha ammesso di essere Otto, ha ammesso anche tutto quello che quest'ultimo aveva fatto. Prima si era tenuto un passo indietro: li vedevo fare ma operavo poco. È una tipica forma della prima fase della collaborazione che non è infrequente.

FRAGALÀ. Quindi zio Otto era il 2 agosto a Padova.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,05.(*)

SALVINI. Per quello che lei mi chiede ovviamente il Digilio (ormai collaboratore in pieno ed avendo confermato anche dinanzi ad altri colleghi tra cui Lombardi, il collega di Brescia Piantoni, Mastelloni e così via) è stato interrogato dal Pubblico ministero di Bologna sulla circostanza di rilievo per quella data. Infatti l'incontro con lui viene affermato proprio su questo postulato: sapevamo che Cavallini si era incontrato con un certo Otto; non sapevamo chi fosse, sapevamo che era un veneto legato alle armi, che aveva fatto poi per Cavallini tutta quell'attività di manutenzione

(*) Vedasi nota pagina 434.

e fornitura di armi che aveva fatto precedentemente per il gruppo veneto e quando abbiamo letto dai giornali che questo Otto viene identificato come Digilio ed era un collaboratore, possiamo dire che quell'Otto era Digilio e quindi chiedetelo a lui. Raccolte queste dichiarazioni, recentemente il collega di Bologna ha svolto un interrogatorio su questo punto ma l'esito dovete chiederlo a lui. Si tratta di un interrogatorio recentissimo.

PRESIDENTE. Infatti non c'è stato comunicato e non fa parte nemmeno delle carte che la Procura di Bologna ci ha inviato. Mi riferisco alle indagini che erano state fatte per smontare il possibile alibi di Mambro e Fioravanti che nasceva da tutto questo collegamento e che soprattutto chiariscono un punto e cioè quegli interrogatori in Cassazione non li ha mandati il dottor Salvini, e lo avevamo accertato, non li ha mandati il dottor Giovagnoli, il che non era chiaro, in quanto quest'ultimo li ha mandati alla Corte di Assise di appello la quale li ha inviati in Cassazione, il che continua a rimanere misterioso. Per quale motivo la Corte di Assise di appello manda in Cassazione interrogatori che non facevano parte del processo sul quale è stata rimessa la decisione, è un fatto che resta misterioso.

SALVINI. Le posso confermare che l'approfondimento è stato fatto.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,08.

FRAGALÀ. Ho letto in un rapporto del Ros che è stata trasmessa un'informativa del Sid che viene definita di una certa rilevanza investigativa e che sostiene che il Ministero dell'interno nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla Dc, volta ad arginare l'organizzazione Ordine nuovo, aveva creato il Movimento Ordine nero. Il Ministero dell'interno aveva approfittato del fatto che i movimenti giovanili nazionalisti esposti alla violenza di sinistra erano desiderosi di reagire e quindi questi movimenti erano stati utilizzati per una serie di attività. Ebbene si dice sempre in questa informativa del Sid che nella strage di piazza della Loggia a Brescia un certo estremista avesse accettato l incarico del Ministero dell'interno e poi si parla di Giancarlo Esposti e della sua tragica fine a Pian del Rascino. Le chiedo pertanto sulla base di questo rapporto stilato per lei e di questa informativa del Sid cosa può riferire alla Commissione?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22.10. (*)

FRAGALÀ. Ora che siamo in seduta segreta, anche in riferimento al generale Delfino.

SALVINI. Onorevole Fragalà, mi spiace deluderla, ma lei mi ha fatto quasi tutte domande...

(*) Vedasi nota pagina 434.

FRAGALÀ. Dalle sue carte le prendo.

SALVINI. Certo, ma sono domande che finiscono per entrare nel campo di attività di miei colleghi, come D'Ambrosio, Pradella, e magari anche Lombardi.

Sì, come dicevo, è stato trasmesso a me, però francamente quell'appunto non l'ho approfondito, in quanto quello stesso rapporto è forse direttamente rivolto anche a Brescia.

FRAGALÀ. Sì, a lei è diretto.

SALVINI. Anche a Brescia è diretto?

FRAGALÀ. Al signor giudice istruttore presso il Tribunale di Milano, dottor Guido Salvini, alla Procura della Repubblica presso il tribunale di Brescia e poi alla Direzione del Sismi a Roma.

SALVINI. Per ulteriori accertamenti?

FRAGALÀ. Sì.

SALVINI. Quella parte che atteneva a Brescia, francamente, non l'ho approfondita, anche perché sono vicende talmente delicate, nel senso che alcuni aspetti, che sono direttamente collegati alla vicenda Digilio e sono di grosso interesse per Brescia, sono stati resi anche davanti a me; li conosco benissimo e li posso valutare come attendibilità o meno e poi sono confluiti negli interrogatori dei colleghi. Riguardo a quella parte, che invece è un po' eccentrica, non creda che io non voglia risponderle, ma non sono in grado di dare una valutazione. Se gliela dovessi dare più a livello di lettore che di giudice, perché non sono giudice di questa parte dell'istruttoria mi sembra un po' fantasiosa. È un giudizio, però, che possiamo dare io e lei come lettori. La prego di credermi, non voglio non risponderle.

PRESIDENTE. Per integrare la risposta che ha dato prima me, Esposti non è il gruppo ordinovista veneto, è un uomo vicino, ma è quello di Fumagalli?

SALVINI. Il gruppo di Esposti – provo a dire questo – è un gruppo di persone limitato come numero, che si trova in una collocazione strana perché sta al centro di, chiamiamolo in tal modo, un triangolo che è formato dal gruppo di Rognoni, da Avanguardia nazionale, emerso recentemente, dal gruppo di Fumagalli, senza far parte di nessuno dei tre. È vicino a tutti, è un gruppo con una fortissima connotazione operativa, però non è sovrapponibile a alcuno dei tre.

PRESIDENTE. Da quello che si capisce, nel campeggio erano in fase di forte esercitazione.

SALVINI. Ma non sono ordinovisti, non propriamente; sembrerebbero esistere anzi legami che non erano mai stati evidenziati con Avanguardia nazionale, ma sono stati legati anche a Fumagalli. È qualcosa di veramente particolare, su cui però non vorrei parlare perché Esposti non fa parte in nessuna forma del mio processo.

FRAGALÀ. La ringrazio. Adesso passiamo alla sua inchiesta.

I lavori ripresero in seduta pubblica dalle ore 22,13.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, lei ha attribuito la responsabilità della strategia della tensione a Ordine nuovo, alla cellula veneta; ora vorrei chiederle se lei ha tenuto conto di una certa storia di Ordine nuovo, il quale è stato oggetto di studio, di approfondimento di una storiografia e sono state analizzate le sue riviste. Ordine nuovo nasce nel 1950 come centro studi e i suoi massimi dirigenti – Pino Rauti, Paolo Andriani, Marcello Perina e Giulio Maceratini – rientrarono nel Movimento sociale nel 1969, mentre Clemente Graziani insieme ad Elio Massagrande, a Salvatore Francia e ad altri costituirono il Movimento politico di Ordine nuovo.

Ora, dato che alla base del suo scenario processuale c'è la dichiarazione di Martino Siciliano, a me ha incuriosito questo e desidero sapere se lei ha compiuto l'accertamento. Martino Siciliano, secondo Rauti, non ha mai fatto parte di Ordine nuovo, almeno fin quando Rauti non rientrò nel Movimento sociale nel dicembre del 1969. Anche Massagrande, che è braccio destro di Graziani, ha sempre sostenuto che neppure nel movimento politico di Ordine nuovo dal dicembre del 1969 in poi ha mai militato Siciliano, il quale non figura in nessuno dei processi definiti in Cassazione, nei quali furono condannati responsabili del movimento politico Ordine nuovo per ricostituzione del disciolto partito fascista. Siciliano non figura neppure tra gli imputati assolti.

Nei suoi interrogatori di Siciliano che lei ci ha mandato...

SALVINI. Li avete avuti integralmente.

FRAGALÀ. Sì, li abbiamo avuti. In tali interrogatori, a un certo punto Siciliano afferma di aver scritto a Rauti nel secondo semestre del 1972 e di essere stato sospeso da Ordine nuovo proprio a seguito di quella lettera a Rauti. Tale circostanza è chiaramente falsa e mendace per due motivi. Primo perché non potevano esistere sospensioni da un movimento che non prevedeva iscrizioni né tessere di sorta – risulta dagli atti processuali – e poi perché Rauti nel 1972 era già da tre anni rientrato nel Movimento sociale italiano insieme a Maceratini, Andriani Marcello Perina ed altri; quindi, evidentemente Siciliano non poteva scrivere a Rauti, né Rauti sospenderlo da Ordine nuovo nel 1972. E ancora. Questa dichiara-

zione di Siciliano appare contraria alla logica, alla ragionevolezza e alla verità storica dei fatti, perché il 21 dicembre del 1969 dal passaggio del gruppo di Rauti al Movimento sociale nasce il movimento politico di Clemente Graziani, movimento politico Ordine nuovo. Siciliano, quindi, non aveva aderito al movimento di Rauti prima del 1969; sostiene di essere stato sospeso da Ordine nuovo nel 1972 da Rauti, quando Ordine nuovo nel 1972 era invece diretto da Graziani.

Allora lei mi può dire se, rispetto a queste evidenti incongruenze di carattere logico e cronologico, ha fatto un accertamento per capire il motivo per il quale Siciliano abbia detto questa non verità o questa bugia?

SALVINI. Sono due aspetti che cercherò di illustrare brevemente. Innanzitutto sia nei verbali di Siciliano sia di altre persone imputate (fra l'altro c'è una testimonianza molto ricca di un altro giovane di cui non cito il nome, ma comunque sempre mestrino, che ha reso cinquanta pagine di dichiarazione in piena consonanza con quelle di Siciliano, in quanto hanno fatto un lungo pezzo di strada insieme, in particolare compiendo insieme gli attentati alla scuola Slovena di Trieste e al cippo di confine di Gorizia nonché condividendo la detenzione di armi ed esplosivi del gruppo, quindi è un collaboratore di seconda linea che conferma pressocché tutto quello che ha detto Siciliano sui fatti operativi) emerge, dicevo, dai verbali di Siciliano una circostanza molto banale ma assolutamente logica sul piano dell'operatività di un gruppo simile, che è la seguente. Ordine nuovo sicuramente è un gruppo che si pone – parliamo fino al 1969 – in uno schieramento estremamente radicale e politico, al cui interno le attività illecite vengono sviluppate e sicuramente vivono. Due sono le tecniche di immediata difesa delle possibili azioni repressive di tipo giudiziario. La prima è quella di avere pochissimi iscritti, nel senso che, se una cellula ha sei, sette uomini che sono in grado di operare sul piano illecito, conviene che al massimo uno o due siano iscritti, perché un'eventuale azione repressiva possa consentire di sostenere agli altri quattro o cinque di non aver mai fatto parte di Ordine nuovo, ma di essere simpatizzanti di destra o del Movimento sociale, magari per attività di carattere culturale, o in palestre per arti marziali, in modo da salvare il massimo numero di militanti da azioni repressive, anche di stampo ideologico, come per esempio un'accusa di ricostituzione del partito fascista. Sono, queste, accuse di opinione che però, in mancanza di una iscrizione formale a Ordine nuovo sono le prime a cadere e pertanto la non iscrizione protegge indipendentemente dal fatto che siano accuse giuste o sbagliate ed io ritengo per più versi sbagliate.

Lui dice che era uno di quelli che non si iscriveva. Addirittura si verificano situazioni come quella di Venezia dove vengono iscritti due uomini un po' più anziani, innocui, in modo che i veri militanti operativi non compaiano. Non solo, si utilizza questa tecnica «a carciofo» per cui quello che conta è il nucleo interno ad un circolo che appare come circolo culturale o come palestra, per esempio, di arti marziali. Ricordiamo che a Mestre, il gruppo...

FRAGALÀ. La domanda è un'altra.

SALVINI. Visto che posso rispondere, questa volta rispondo e collaboro. Per esempio, a Mestre, il luogo dove si riuniva il gruppo denominato «Circolo Ezra Pound», circolo di studi anche di carattere esoterico, ufficialmente non riporta il nome di Ordine nuovo, in modo da poter utilizzare, secondo una tecnica abbastanza tipica, strutture associative culturali o sportive al fine di poter svolgere un'attività in riunioni riservate con una certa copertura.

Per quanto riguarda i fatti da noi citati, ricordo che avevo compiuto un accertamento alla Questura di Venezia in ordine a questa sospensione che avrebbe coinvolto una serie di persone, non solo Siciliano ma anche Zorzi e Andreatta. C'erano sette militanti in tutto, alcuni sospesi, altri radiati, per i quali vi era una sospensione a tempo determinato o indeterminato. Essa è stata trovata addirittura nella casa di un amico di Zorzi che l'aveva tenuta fra le carte da conservare per eventuali iniziative giudiziarie, perché si trattava di una persona che seguiva i processi per conto di Zorzi.

Siamo in presenza, quindi, di questo provvedimento che coinvolge sette persone, solo che l'inesattezza sta nel fatto che la sospensione non è decisa da Ordine nuovo ma dal Movimento sociale. Però dato che la componente umana e amicale di Ordine nuovo, pur con l'ingresso nel partito, rimane la stessa, tale sospensione è da leggersi in questo senso: «sospeso dal Movimento sociale, corrente ex-Ordine nuovo». Se all'interno di un partito ci sono tre o quattro raggruppamenti ideali storici...

PRESIDENTE. Ma Rauti in quel momento apparteneva al Movimento sociale?

FRAGALÀ. Al Movimento sociale, certo.

PRESIDENTE. Ma che ruolo aveva, tale da poter sospendere qualcuno?

FRAGALÀ. Appunto, nessuno.

SALVINI. Rauti era uno di coloro che facevano parte del partito e nell'organo locale poteva addivenire alla decisione di poter sospendere questi elementi. Quindi deve leggersi: «sospesi dal Msi, cioè alcuni di noi della corrente di Ordine nuovo»; perché chi fa parte di Ordine nuovo, anche quando rientra nel Msi, si sente sempre di appartenere a questa corrente, perché permane quella comunanza amicale, di stile e di ideologie che lo differenzia moltissimo da un elemento che può, per esempio, provenire dal gruppo di Michelini.

Questa è una piccola imprecisione che però tradisce la fedeltà e la comunanza rimasta in questi militanti.

PRESIDENTE. Correnti e spazi aperti....

SALVINI. È un accertamento presente negli atti, onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Io però non capisco. Evidentemente, svolgendo questa inchiesta, lei si è fatto una cultura politica su Ordine nuovo e sugli organigrammi. Quando Siciliano ha detto questa bufala, perché non gliel'ha contestata? perché nel momento in cui Siciliano afferma che nel 1972 viene sospeso da Ordine nuovo, da Rauti, perché scrive a Rauti, un interlocutore che conosce la storia non può fare a meno di pensare che si tratta di una bufala.

SALVINI. In duecentosettanta pagine di verbale, ci sono cali di attenzione anche da parte dei giudici istruttori. Non ho difficoltà a riconoscerlo. Credo che sia all'inizio del verbale. Se lei mi dice la data, posso confermarlo.

FRAGALÀ. Non riesco a trovarla.

SALVINI. Deve trattarsi comunque del 1994.

FRAGALÀ. Egli dice di aver scritto a Rauti nel secondo semestre del 1972.

SALVINI. No, sto parlando della data dei miei verbali. Anche sul mero piano di istruttoria «vissuta» soprattutto all'inizio dei verbali badammo a raccogliere un massimo numero di elementi sui fatti concreti, sulle bombe, sugli attentati, sulle complicità dirette. Ovviamente, tante parti storiche sono state poi approfondite in moltissimi interrogatori che assommano poi, alla fine, a duecentosettanta pagine. Soprattutto all'inizio si mettono a punto i pilastri dei fatti materiali.

Il fatto che ho tralasciato la contestazione immediata è da attribuire ad una mia esigenza di proseguire rapidamente sui fatti.

FRAGALÀ. Prendo atto. Un'altra stranezza che ha colpito chi studia e segue queste vicende sul piano storico è che lei ha ritenuto che un gruppo ordinovista potesse essere un braccio armato della Cia e degli americani. Se si leggono tutte le pubblicazioni di Ordine nuovo dal 1950, tutta la collezione di «Noi Europa», il giornale di Ordine nuovo, quando Ordine nuovo diventa centro studi sotto il nome di «Ordine nuovo Nuova Azione – Anno Zero», quando diventa movimento politico, se si leggono poi numerosi opuscoli tra cui «Processo alle idee» e tutta una serie di atti giudiziari del processo definito in Cassazione, ebbene, si può riscontrare che la matrice ideologica e politica di Ordine nuovo è sempre nettamente antiamericana, ritenendo l'imperialismo americano e il suo braccio armato e segreto, cioè la Cia, – così si esprimevano – come i ne-

mici e gli avversari politici principali di Ordine nuovo equiparati all'Unione Sovietica e al Kgb.

Come ha potuto ritenere possibile, che rispetto ad una pubblicistica politica ed ideologica così ortodossa e costante, ci fosse stata invece questa contaminazione?

SALVINI. Onorevole, si tratta di un argomento cui abbiamo accennato per inciso, proprio nell'ultima audizione; mi ricordo che su tale punto c'è un passaggio nel mio intervento conseguente ad una domanda.

PRESIDENTE. Partecipano al convegno dell'Istituto Pollio del 1965.

FRAGALÀ. Ma quella è una sciocchezza. Il Presidente si è innamorato del convegno dell'Istituto Pollio e crede così di risolvere i problemi della storia italiana riportando sempre quella che è una sciocchezza per gli storici. Poi, naturalmente, chi si occupa di altro può dire tutto quello che vuole.

PRESIDENTE. Per carità, ma mi sembra difficile sostenere che chi partecipasse a quel convegno – cosa seria o poco seria che fosse – potesse essere, nel 1965, animato da spirito antiamericano.

FRAGALÀ. Ma io sto parlando di Ordine nuovo a partire dal 1950. Io ho anche partecipato ai convegni dell'estrema sinistra e non per questo sono diventato di sinistra.

CORSINI. A prescindere dalle conclusioni che Fragalà trae, ho constatato che ampia parte della letteratura di Ordine nuovo è indubbiamente antiamericana. Per esempio è anche israeliana e filopalestinese.

FRAGALÀ. Sempre.

SALVINI. Vorrei dare una breve risposta. Onorevole, come lei sa da buon conoscitore di questi eventi storici, l'argomento è enorme. Provo a fare due notazioni. Intanto determinate attività che possono rientrare in un rapporto di sinergia con strutture formative straniere non coinvolgono, a livello consapevole, l'enorme maggioranza dei militanti. Lei avrà senz'altro letto le duecentosettanta pagine su Martino Siciliano e, per esempio, Martino Siciliano è uno di quei militanti che compie attentati convintissimo di compierli per la rivoluzione nazista. Sono però sufficienti pochi elementi in ciascuna cellula operativa o in determinati punti per utilizzare quello che avviene in altro verso.

Sostengo fermamente che il 95 per cento dei militanti fosse convinto di difendere esclusivamente una ideologia di tipo europeo, relativa cioè ai valori che conosciamo, e che questo tipo di contatti rimanessero sicuramente sconosciuti.

In secondo luogo, nonostante quello che lei dica sia sicuramente vero a livello di documentazione ideologica (c'è addirittura tutta una tendenza di interesse per una cultura esoterica ed orientale riscontrata anche in questa istruttoria), ricordo che proprio durante la discussione è stato detto che quando si è nel momento in cui la scelta di campo si fa pressante perché i paesi dell'Africa, dell'Asia e, forse dell'Europa cadono uno dopo l'altro, o possono cadere nelle mani, comunque, del nemico maggiore che è il comunismo, può essere operata la scelta tattica di stringersi ad un ambiente militare di destra, che costituisce l'ultimo argine rispetto a quello che è visto come il male assoluto. Questo emerge da moltissime considerazioni, anche se le pubblicazioni possono rimanere quelle di pura fedeltà alle ideologie che sicuramente.....

PRESIDENTE. Lei, nel corso della precedente audizione ha detto testualmente: «Qui si colloca un po' l'antinomia che esiste all'interno di Ordine nuovo che è una organizzazione che ha sicuramente alla sua nascita una fortissima carica ideologica e culturale propria, non inventata, anche con una certa profondità di pensiero che non va nascosta, perché bisogna anche leggere quello che viene scritto in quel settore e che non è affatto di basso livello sul piano culturale; ripeto, si tratta di una profonda carica ideologica che è ovviamente anticomunista, ma anche antiborghese, anticapitalista e di critica al sistema degli Stati moderni in cui l'economia prevale sulla morale, sullo spirito e cosi via; quindi una struttura che ben sarebbe lontana comunque da una concezione americana e atlantica dello Stato». E alla mia domanda su quando la conversione all'atlantismo avvenne, lei rispose: «C'è un momento in cui tra queste affermazioni diciamo culturali di principio, che si uniscono tra l'altro a passioni collegate all'esoterismo – come poi è tipico di una certa ideologia – per uno spiritualismo...» e poi andiamo a finire sul giapponese. Oggi lei ha chiarito l'aspetto tattico.

SALVINI. Abbiamo in tutta la nostra istruttoria il reclutamento in massa di ufficiali nazisti, a partire dal 1946, da parte delle reti americane. Persone che hanno combattuto fino all'ultimo per Hitler, per un Nuovo Ordine Europeo, nel giro di un anno passano al servizio degli americani, da Hass a Dollman, tutti quelli recuperati dalla stessa rete. Questo avviene in un arco di tempo brevissimo a fronte di un pericolo forse ancor più imminente e incombente. quello del '48.

Ultimo esempio, pensiamo a quella che è l'organizzazione che precede l'Aginter Press e da cui l'Aginter Press attira la maggior parte dei suoi militanti più esperti, cioè l'Oas, in cui convivono elementi fascisti, di destra, sicuramente legati all'estrema destra, con elementi che hanno fatto la Resistenza, entrambi pero' decisi a difendere in termini di valori occidentali quello che al momento è il baluardo bianco in Africa.

FRAGALÀ. Ma quanto lei ci ha detto oggi e anche precedentemente, non corrisponde alla realtà della documentazione perché – il professor

Corsini me ne può dare atto – Ordine nuovo è sempre stato prima e più antiamericano e molto meno e dopo anticomunista. Quindi la sua affermazione che l'anticomunismo era il coagulo non è calzante per chi conosce la storia di Ordine nuovo, per chi ha studiato le pubblicazioni. Quelli di Ordine nuovo sono sempre per prima cosa stati antiamericani e molto meno e sempre dopo anticomunisti. Se questa quindi è la sua idea, io la rispetto, ma contrasta con la Storia.

Un'altra illogicità rispetto allo studio dei documenti su Ordine nuovo e delle sentenze mi risulta dalla sua impostazione, ed è questa: su Ordine nuovo vi sono state innumerevoli inchieste giudiziarie e Ordine nuovo fino al 1969 è stata sempre un'organizzazione culturale e politica alla luce del sole. Su Ordine nuovo, prima e dopo il 1969 hanno indagato le questure ed i carabinieri di tutta Italia, su disposizione del dottor Vittorio Occorsio che condusse due famose istruttorie. Addirittura Ordine nuovo fu giudicato in tribunale da Mario Battaglini e Virginio Anedda con la famosa sentenza del 24 gennaio del 1968 che mando' assolta la maggior parte degli imputati per assenza di episodi di violenza. Ebbene, in tutti questi anni di indagini e di approfondimento ai raggi X della organizzazione Ordine nuovo mai è venuto fuori un episodio di violenza. Una volta messo fuori legge, il 23 settembre del 1973, per la legge Scelba, Ordine nuovo si ricostituì sotto la sigla di Anno Zero, le cui attività furono sempre di volantinaggio, manifestazioni, giornali. Durò circa un anno e poi fu di nuovo sciolto. L'unico episodio di violenza politica rivendicato da Ordine nuovo fu l'omicidio del sostituto procuratore Vittorio Occorsio, compiuto il 10 luglio del 1976 da Pier Luigi Concutelli, quando Ordine Nuovo era già sciolto e quindi clandestino. Rispetto a questa vicenda di tipo storiografico, politico e anche giudiziario, con una serie enorme di accertamenti ed investigazioni, le chiedo sulla base di quali elementi di fatto lei ha invece ritenuto come scenario possibile quello sostenuto da Martino Siciliano.

SALVINI. Non è uno scenario solo sostenuto da Martino Siciliano o da altri testimoni. C'è il fatto che allora mancava chi collaborasse in qualsiasi forma con l'autorità giudiziaria. Basta vedere come questo scenario ora fornito con innumerevoli dettagli da numerosi testimoni che si autoaccusano di fatti è assolutamente consonante con quello di cui si è saputo, per esempio, su una delle cellule più importanti, quella di Milano che per un incidente fu colta sul fatto con una bomba che doveva saltare su un treno. Senza quell'incidente non ci sarebbe stato mai chi ne avrebbe parlato. Per 15 anni non c'è mai stato un testimone. Quelle indagini furono svolte in completa assenza di testimoni, mentre quelle di oggi, moltissime, sono confortate da tanti riscontri. Per la questione della Scuola Slovena ci sono quattro ammissioni.

PRESIDENTE. Si è mai accertato quale fu la fonte M.i.a. e di Maletti per questa vicenda?

SALVINI. Io parlo dell'episodio del 1969, la fonte di cui lei parla riguarda l'episodio del 1974.

FRAGALÀ. Io le fornisco, dottor Salvini, elementi storiografici che sono accertati e condivisi o da destra o da sinistra...

PRESIDENTE. Non anticipiamo qui la discussione che faremo. Le tesi del dottor Salvini sono note. Capisco che lei non le condivida, ma sono queste.

FRAGALÀ. Io mi sto ponendo da un punto di vista critico per fornire al dottor Salvini una serie di informazioni e capire e sapere se lui le ha valutate.

PRESIDENTE. C'è un capitolo della mia relazione che tratta tutta la vicenda di Ordine nuovo. Su quello ci misureremo.

FRAGALÀ. Per capire: lei conosce la sentenza sulla strage di piazza Fontana di Catanzaro del 1989, quella relativa a Delle Chiaie. Lì c'è il famoso episodio che ho visto ripreso di Fausto Fabruzzi. Si pone qui la questione che il 19 aprile del 1969 ci fu lo sciopero nazionale dei treni e che lei continua ad indicare come uno dei presenti alla riunione di Padova del 18 aprile 1969 il Fausto Fabruzzi di Avanguardia nazionale. Mi chiedo allora quali indagini nuove lei ha svolto rispetto agli accertamenti di quella sentenza del 1989 che dimostravano l'impossibilità da parte del Fabruzzi, proprio per lo sciopero nazionale delle ferrovie, di trovarsi alla riunione di Padova. Partendo alle ore 14 e passando per Mestre non sarebbe mai potuto giungere a Padova e soprattutto non avrebbe potuto essere presente presso la Cassa di risparmio di Rieti, a Catanzaro, dove lei sa fu prodotto un certificato di servizio inoppugnabile.

Ora vede, rispetto a dati cronologici e storici documentali, che sono stati accertati dalla storia e da una sentenza giudiziaria definitiva, con documenti ineludibili, il fatto che lei mi dice, nella sua sentenza-ordinanza, che invece Fausto Fabruzzi era presente alla riunione di Padova quel giorno, a questo punto le chiedo: qual è la novità probatoria che le fa scrivere questo?

SALVINI. Lei si riferisce alla prima ordinanza?

FRAGALÀ. Sì, alla prima ordinanza.

SALVINI. Non ricordo il passaggio.

FRAGALÀ. La seconda ordinanza io non l'ho letta.

SALVINI. Ci sono evidentemente indicazioni in questo senso da parte dei testimoni. È una parte che ha trasmesso la Procura questa. Posso dire

che è un soggetto su cui sono emersi alcuni altri elementi che ne inquadrano maggiormente il ruolo all'interno della struttura di Avanguardia nazionale.

FRAGALÀ. Allora io le chiedo, proprio per la cordialità che nutro nei suoi confronti, se, rispetto a dati obiettivi, documentali, insuperabili, accertati anche giudiziariamente, c'è l'indicazione, diciamo del testimone, che dice una cosa contraria e continua a ripetere la sciocchezza che Fabruzzi faceva parte di quella riunione a Padova mentre non ci poteva essere, a questo punto le pongo il problema se il fatto che il Sismi dia cinquantamila dollari a Martino Siciliano prima che costui collabori, e questi comincia a collaborare dopo aver ricevuto i cinquantamila dollari, non rende inquinata, incredibile e inattendibile una fonte; esattamente come in passato si rivelo' inquinata e inattendibile la fonte Ciolini a cui allora il compianto senatore Spadolini, presidente del Consiglio dei ministri ordinò, sulla strage di Bologna, di dare cinquanta milioni perché dicesse la sciocchezza che Gelli era l'organizzatore della strage di Bologna e tutto quello che lei conosce e conosciamo noi tutti. Invece si trattava di un millantatore che truffò cinquanta milioni al presidente Spadolini e al Servizio segreto. Questo è il tema, perché io su una serie di elementi ho controllato Martino Siciliano e documentalmente dice cose inattendibili. Se poi i tempi, gli scioperi nazionali, la storia di Ordine nuovo, le documentazioni sono tutte cose false, e c'è sotto una dietrologia che invece fa diventare attendibile uno che prende cinquantamila dollari prima di collaborare, è questo l'interrogativo che io le pongo.

SALVINI. Le rispondo molto semplicemente: del possibile ruolo di Fausto Fabruzzi negli avvenimenti più importanti, in particolare come uomo importante di Avanguardia nazionale, non parla affatto Martino Siciliano ma ne parla Vincenzo Vinciguerra. Quindi l'esempio non è calzante. Ne parla il Vinciguerra in quanto egli stesso aveva fatto parte di Avanguardia nazionale. Siciliano non ha parlato di nessuno di Avanguardia nazionale, così come nessuno degli elementi ordinovisti del veneto ha mai parlato di elementi di Avanguardia nazionale. Ne ha parlato invece il Vinciguerra. Quindi lei ha attribuito dichiarazioni al Siciliano...

FRAGALÀ. Io facevo l'esempio di Siciliano e di Ciolini...

SALVINI. Non parla Siciliano di Fabruzzi.

PRESIDENTE. Si tratta del problema del compenso che ha ricevuto.

FRAGALÀ. Ho domandato se non ritenga questo pericoloso.

SALVINI. Non lo ritengo pericoloso perché l'intera storia dell'operato di Zorzi, il quale ebbe tra l'altro facilità a fare un prestito di trenta miliardi pronta cassa a Maurizio Gucci (certamente ucciso poi in circostanze

diverse, che nulla hanno a che fare con il prestito di Zorzi) la capacità dimostrata dall'intero gruppo di intimidire i testimoni, di comprarli a suon di denaro e di minacciarli quando necessario, come è emerso anche dalle intercettazioni della Procura della Repubblica, ha reso assolutamente legittimo l'intervento d'urgenza all'estero, come funzionari del Servizio hanno fatto, a tutela della persona che poteva essere soggetta a gravi rappresaglie, e che aveva la famiglia non in Italia ma in un altro continente. Dalle intercettazioni della Procura della Repubblica risulta esattamente, da parte degli uomini di Mestre che erano rimasti nel territorio, questa precisa affermazione: «Abbiamo sbagliato: o gli davamo un mare di soldi subito, o un colpo di pistola calibro nove. Loro sono arrivati prima».

PRESIDENTE. Certo il fatto dei collaboranti che ricevono forti compensi in danaro crea qualche problema. Anche Baldassarre Di Maggio pare che abbia avuto forti contributi economici.

FRAGALÀ. Quello li ha avuti prima e dopo.

PRESIDENTE. Però ha fatto catturare Riina.

FRAGALÀ. Ha accusato Andreotti!

PRESIDENTE. Diciamo che sono spade che tagliano dai due lati. Ringrazio il dottor Salvini per la sua pazienza e la sua collaborazione che sempre ha con questa Commissione. Non spetta a me fare valutazioni complessive, devo dire pero' che l'indagine del dottor Salvini continua a sembrarmi quella che ci ha consentito più ampi squarci su questo mondo sotterraneo che diventa sempre più chiaro.

Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,50.

13ª SEDUTA

VENERDÌ 11 APRILE 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI**

La seduta ha inizio alle ore 10,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito l'onorevole Gnaga a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

GNAGA, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 marzo 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.
Comunico altresì che il generale Maletti ed il dottor Salvini hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 3 ed il 20 marzo scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.
Informo che, in data 8 aprile 1997, il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Giuseppe Detomas, in sostituzione del deputato Karl Zeller, dimissionario.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL SENATORE GIULIO ANDREOTTI

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è qui presente il senatore a vita Giulio Andreotti, che ringrazio per la sua disponibilità. L'audizione ha ini-

zio con un'ora di ritardo poiché abbiamo voluto dar tempo ai membri deputati di ascoltare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio alla Camera; l'audizione terminerà alle ore 13, salvo proseguire in diversa data che concorderemo con il senatore Andreotti. Voglio dire che la richiesta di terminare entro la mattina è venuta non dal senatore Andreotti, bensì dal Presidente della Commissione affari esteri del Senato, senatore Migone, in quanto oggi quest'ultima deve incontrare a Torino il Segretario dell'Onu ed il presidente Migone riteneva importante la presenza del senatore Andreotti.

Il senatore Andreotti è stato già ascoltato dalla Commissione stragi nella X legislatura, e precisamente nella seduta del 3 agosto 1990. Egli aveva allora la responsabilità della Presidenza del Consiglio dei ministri. Ho riletto ancora una volta nella giornata di ieri il verbale di quella audizione ed ho notato che più volte l'allora Presidente del Consiglio rifiutò l'invito della Commissione a formulare ipotesi; rifiutò altresì di misurarsi con ipotesi ricostruttive degli eventi su cui noi indaghiamo che venivano avanzate da membri della Commissione. Probabilmente, vista la responsabilità istituzionale di cui in quel momento il senatore Andreotti era investito, il suo atteggiamento è stato istituzionalmente corretto. Tuttavia vorrei dire al senatore Andreotti che oggi questa Commissione è nella fase conclusiva dei propri lavori e che in particolare – come ho scritto nella relazione semestrale che consegnerò oggi al Presidente del Senato e al Presidente della Camera – il suo Presidente è stato da essi investito di un mandato vincolato e cioè portare entro il 31 ottobre 1997 la Commissione ad una relazione conclusiva, muovendo come ipotesi di lavoro da una proposta di relazione che, come sapete, avevo redatto nella scorsa legislatura.

Quindi la Commissione è chiamata dalla legge a pagare un debito verso il paese, rispondendo a due fondamentali interrogativi: perché nel nostro paese le stragi sono avvenute; perché nella grande prevalenza i colpevoli, sia come autori materiali che come mandanti delle stragi, sono restati impuniti. È evidente che, nel provare a rispondere a questi interrogativi, la Commissione deve partire da fatti certi. Tuttavia, sulla base di fatti certi la Commissione stessa non può rifiutarsi di formulare ipotesi, anche se è giusto scartare tra esse tutte quelle che non siano dotate almeno di un alto grado di probabilità. Fatti certi e ipotesi fortemente probabili possono essere considerati dal nostro punto di vista, ma non solo, una prova storica che consente alla Commissione la formulazione di un giudizio politico e quindi di dare risposta a quegli interrogativi. Nella proposta di relazione da cui muoviamo ho cercato di attenermi a questo criterio: scartare le pure ipotesi e fondare invece le mie valutazioni, giuste o sbagliate che siano, su fatti certi e su ipotesi dotate di un alto grado di probabilità.

Il senatore Andreotti conosce da tempo la mia proposta di relazione. Ho ritenuto giusto fargli avere anche il testo degli atti di inchiesta più importanti recentemente compiuti, quindi sia delle audizioni del dottor Salvini, sia soprattutto della lunga audizione del generale Maletti svoltasi in Sudafrica. Pertanto il senatore Andreotti conosce qual è la ricostruzione

degli eventi della storia nazionale che ho provato a dare nella proposta di relazione. La riassumerò comunque brevemente.

Nell'immediato dopoguerra, in una logica direi occidentale ed atlantica, si sviluppano nel nostro paese reti segrete che avevano vertici istituzionali sia nel Ministero dell'interno sia nelle istituzioni militari. Si tratta di reti clandestine che in qualche modo costituiscono gli antenati, l'albero genealogico di Gladio, ma che con la costituzione di Gladio non cessano di esistere. I colleghi presenti in Sudafrica, e comunque quanti hanno letto l'interrogatorio del generale Maletti, ricorderanno che quanto al rapporto tra Gladio e queste altre reti clandestine, nella proposta di relazione avevo formulato due ipotesi che muovevano da un fatto che mi sembrava incontestabile: 622 gladiatori diluiti nell'arco di vita della struttura Gladio rappresentano un numero risibile; non si poteva organizzare una rete di resistenza interna, uno «stare dietro», con duecento o trecento operatori attivi, visto che alla fine dei quarant'anni della vita di Gladio i primi gladiatori avevano circa 75 anni e quindi erano poco adatti a minare ponti o a tenere una stazione radio clandestina. Avevo quindi formulato due ipotesi: che vi fosse un livello di Gladio sotterraneo, che non ci è stato rivelato, o che questa fosse stata pensata nella prospettiva di attivazione di strutture parallele. La risposta venuta dal generale Maletti è stata che le due ipotesi convivono e cioè che vi fossero sia altre strutture clandestine sia un livello di Gladio che non è ancora conosciuto.

Negli anni '60 è documentato uno stringersi del rapporto tra questo mondo delle reti clandestine e settori di estremismo politico, prevalentemente ma non esclusivamente della destra radicale. Così come è provato anche documentalmente come questo mondo fosse attraversato prevalentemente da un'ideologia autoritaria ed in qualche caso anche golpista. Gli atti del convegno dell'Istituto Pollio che si tenne nel maggio 1965 sono la prova documentale di questa ideologia.

FRAGALÀ. Che era velleitaria!

PRESIDENTE. Realistica o velleitaria, ciò non toglie che fosse il pensiero quasi ufficiale dell'Istituto Pollio, che era emanazione del vertice delle Forze armate. In quel convegno parlano generali, parlano alti ufficiali e dicono le cose che hanno detto. Che poi fossero dei progetti velleitari è una valutazione che condivido, ma ciò non toglie che chi li ascoltava poteva pensare che quei progetti non fossero fino in fondo velleitari.

CALVI. E anche chi li finanziava.

PRESIDENTE. Comunque, colleghi, avremo tempo di discutere di questi aspetti; ne ho parlato perché il senatore Andreotti era allora ministro della difesa e quindi ci dovrà dire qual è la sua valutazione di quegli atti dell'Istituto Pollio.

Un ulteriore fatto certo è che molti di questi operatori estremi, uomini dell'estremismo politico di cui sono ormai provati i rapporti con que-

ste reti clandestine, alla fine degli anni ’60 e nei primi anni ’70 commettono una serie di attentati esplosivistici.

Così come è certo che, iniziandosi le indagini sulle grandi stragi restate impunite, l’indagine giudiziaria si rivolga verso questi stessi soggetti. La sentenza che ha chiuso il giudicato formatosi sulla strage di Bologna dedica una trentina di pagine a questa storia. Così come anche è un fatto certo che in quelle indagini una costante, che fu già messa in luce dalla Commissione quando era presieduta dal senatore Gualtieri, è la presenza di una serie di depistaggi da parte dei Servizi – uso l’espressione «Servizi» in modo improprio, senatore Gualtieri, ricomprendendovi anche gli apparati del Ministero dell’interno, forse sarebbe meglio parlare di «apparati istituzionali di sicurezza» – i quali non collaborarono con la magistratura e quindi crearono ostacoli a un possibile utile proseguimento delle indagini.

Dobbiamo allora domandarci il perché di questi depistaggi. L’ipotesi più probabile mi sembra quella che con essi si volesse non tanto coprire – perché non mi sembra che siamo in grado di dirlo – la responsabilità di un ordine stragista, quanto piuttosto che si fosse preoccupati delle conseguenze politiche che potevano derivare dalla emersione di rapporti esistenti tra questi settori dell’estremismo politico e gli apparati di sicurezza.

Il generale Maletti al quale ho fatto questa ricostruzione mi ha risposto: «La sua teoria, senatore, è quanto mai accettabile. Mi scusi questa valutazione così apertamente positiva, perché penso che, al di là di una trama eversiva, all’interno di questa vi fosse una venatura di esaltazione attivistica che comportava reazioni individuali, spesso non desiderate dalla direzione dei gruppi eversivi anche se comprese nella strategia della tensione, ma forse intempestive». Io avevo fatto notare che probabilmente gli autori delle stragi le hanno commesse anche per deviazioni individuali dai piani concordati e che in realtà la ragione per la quale non si sono scoperte le responsabilità risiede nel fatto che ci si è preoccupati di coprire i rapporti istituzionali che questi avevano o avevano avuto in passato.

Quindi, il generale Maletti inserisce tali vicende in una strategia della tensione. Vorrei in proposito ricordare, perché lo ho riletto in questi giorni, che cosa Aldo Moro nella prima parte del memoriale, quella che fu immediatamente ritrovata in via Monte Nevoso, dice a questo proposito: «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l’Italia,» – siamo nel 1978, non vi è stata ancora la strage di Bologna, né quella del treno 904 – «pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall’Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori».

Dico subito che il riferimento esclusivo a settori della Democrazia cristiana mi sembra il frutto di un risentimento che indubbiamente animava Moro nella fase tragica che stava vivendo, perché da tutte le acquisizioni della Commissione risulta con chiarezza che se connivenze e indulgenze vi sono state nel mondo politico queste non hanno riguardato soltanto uomini della Democrazia cristiana. Il ruolo avuto da personaggi di

area pacciardiana o socialdemocratica, come Ivan Matteo Lombardo, mi sembra evidente. Sempre secondo l'ipotesi della relazione, questo stato di cose dura fino alla fine del 1974. A quel punto una serie di indicatori, che non mi sembrano equivoci, dimostrano che c'è un cambiamento e che improvvisamente, da un certo momento in poi, gli apparati di sicurezza ricevono anche una precisa direttiva politica e quindi si attivano nei confronti di quel mondo eversivo con il quale in precedenza vi erano stati rapporti.

Ciò che invece affiora nel periodo successivo, nella seconda metà degli anni '70, è qualcosa di diverso. Anche qui mi è sembrato atto dovuto partire da fatti certi. Nel 1974-1975 le Brigate rosse erano ridotte ai minimi termini, però, nel 1975 viene sciolto il nucleo antiterrorismo diretto dal generale Dalla Chiesa; di ciò non è mai stata data una spiegazione accettabile. Nel gennaio del 1978 viene sciolto l'ispettorato antiterrorismo, diretto da Santillo, e anche di ciò non viene data una spiegazione accettabile. Lo Stato si presenta sostanzialmente disarmato, inane, nell'azione di contrasto del terrorismo di sinistra che porta al rapimento e all'uccisione di Moro; esso non riesce ad individuare il luogo della prigione, non riesce a far niente che sia utile alla liberazione dell'ostaggio. Il 9 agosto del 1978, l'allora presidente del Consiglio Andreotti e i ministri dell'interno, Rognoni, e della difesa, Ruffini, riuniti a Merano, conferiscono a Dalla Chiesa compiti operativi speciali nella lotta al terrorismo, sui quali questi doveva riferire direttamente al Ministro dell'interno, con decorrenza 10 settembre 1978. Da questa data al primo ottobre 1978 intercorrono venti giorni, tre settimane; in tre giorni Dalla Chiesa arriva in via Monte Nevoso, dove cattura due su cinque componenti dell'esecutivo delle Brigate rosse. Questi sono fatti certi. L'ipotesi probabile di come ci sia riuscito diviene evidente se si pensa a come era riuscito a catturare Curcio e Franceschini nel 1973, cioè attraverso l'infiltrazione di «frate Girotto» o «frate mitra». Quindi diventa altamente probabile che Dalla Chiesa avesse degli infiltrati nell'ambito delle Brigate rosse. Ciò d'altra parte è stato confermato alla Commissione stragi dal generale Romeo, il quale ci ha detto: «abbiamo seguito l'intera problematica del terrorismo in modo molto attento. Quando tutti parlavano di dover affrontare il terrorismo mediante infiltrazioni, il «reparto D» lo aveva già fatto ed è per questo che è pervenuto a quei risultati. Se questa informazione verrà fuori molti uomini potrebbero correre pericoli». La valutazione quindi non si riferiva agli infiltrati già noti, a Girotto e Pisetta, ma ad altri infiltrati nelle Brigate rosse.

Questa è la ricostruzione del periodo che mi è sembrata possibile sulla base di fatti certi e di ipotesi dotate di un alto grado di probabilità.

Alla fine della proposta di relazione, infine, ho sottolineato «che il giudizio sulle responsabilità politiche si stempera nella maggiore serenità propria di un giudizio storico». E ciò ha creato, come noto, qualche polemica anche all'interno della Commissione. È sembrato quasi che attraverso questo invito alla storicizzazione io volessi stendere una coltre di perdono su tutto quanto è avvenuto. Così non è; storicizzare significa capire, significa utilizzare una prospettiva distanziata per poter vedere me-

glio. Le cose, se si osservano da vicino, colpiscono per alcuni particolari, ma sfugge il quadro di insieme; la distanza storica consente di vedere e capire meglio. In questo modo, quindi, non ho voluto escludere responsabilità politiche. Le pagine successive della relazione lo dicono con grande chiarezza. La responsabilità politica – e penso che su questo il senatore Andreotti sarà d'accordo – ha caratteristiche sue proprie; si è responsabili politicamente di ciò che si vuole, ma anche di ciò che si aveva il dovere di impedire e non si è impedito. Vorrei dire che si può essere responsabili politicamente anche di ciò che non si è conosciuto, se si aveva il dovere di conoscerlo.

Naturalmente, quello che volevo sottolineare è che ormai viviamo una nuova fase della vita politica del paese e quindi da giudizi di responsabilità politica non mi sembra – sbaglierò – che possano conseguire sanzioni di tipo politico. Forse potremmo veramente avviare una fase nuova nella vita del paese se con questo passato avremo tutti la capacità di fare i conti fino in fondo.

Concludo dicendo che recentemente in Commissione sono emerse ipotesi che consentirebbero un giudizio più grave sulle responsabilità politiche. Le considero però ancora soltanto delle ipotesi: non mi sentirei di dire che hanno acquisito un alto grado di probabilità. Sono le ipotesi secondo le quali non ci sarebbero state soltanto indulgenze, magari utilitaristiche, ma che ci possano essere state da parte del ceto politico, come accennava Moro nella frase che ho riportato, addirittura connivenze. Il dottor Salvini, nel corso di un passaggio in seduta segreta della sua audizione in Commissione (passaggio che però è apparso sulla stampa, facendo così venire meno le ragioni del segreto), ha addirittura avanzato come ipotesi giudiziaria quella secondo la quale l'attentato del 1973 a Rumor non voleva colpire il simbolo istituzionale, il Ministro dell'interno, ma volesse invece punire un obbligo di solidarietà non adempiuto: l'ipotesi sarebbe che, in quel contesto eversivo di cui ho parlato prima, vi fosse un'attesa che a seguito della strage di piazza Fontana sarebbe stato dichiarato lo stato d'emergenza; il fatto che Rumor non l'abbia dichiarato avrebbe determinato questa volontà punitiva nei confronti dell'allora Presidente del Consiglio e poi Ministro dell'interno.

Su tutti questi argomenti vogliamo ascoltare il senatore Andreotti, del quale non ripeterò l'elenco delle cariche pubbliche ricoperte. Diciamo che è un uomo che ha attraversato questo lungo periodo della storia del paese, sempre o quasi sempre in posti di altissima responsabilità, dal lungo periodo di sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio nei primi anni della Repubblica, alle lunghe permanenze al Ministero della difesa (se non sbaglio per un periodo continuativo di quasi sette anni). Ho letto che è stato Ministro dell'interno soltanto per venti giorni.

ANDREOTTI. Sì, poiché quel Governo non ebbe la fiducia dal Parlamento.

PRESIDENTE. Comunque ha avuto responsabilità di vertice massimo, specie attraverso le ripetute esperienze come Presidente del Consiglio.

Vorrei senz'altro dare la parola al senatore Andreotti perché mi sembra giusto che come testimone di quest'epoca possa dialogare con noi sulle ipotesi ricostruttive che ho ricordato, affinché ci dica con la serenità che il tempo e la distanza consentono fino a che limite le ritiene accettabili, dove le contesta e quanto esse gli appaiano frutto di una suggestione storiografica. Insomma vorremmo sapere quanto secondo il senatore Andreotti, queste ipotesi corrispondano alla storia reale del paese.

ANDREOTTI. Ringrazio il presidente Pellegrino di avermi invitato e do volentieri, per quel che posso, la mia collaborazione per una ricerca di chiarezza su alcuni episodi che certamente, fino a quando rimarranno attribuibili ad ignoti, rappresentano un elemento fortemente negativo per tutti, ma anche un elemento di particolare amarezza per chi ha vissuto con intensità e da posizioni di responsabilità la vita politica dal dopoguerra ad oggi.

Vorrei soltanto fare alcune brevi premesse, innanzitutto sul problema dei tempi che la Commissione si è data. Capisco che è stato fissato il termine di ottobre e che quindi, considerando le feste comandate ed il periodo estivo, si finisce con l'avere margini di tempo relativamente esigui. Ma ritengo che se si vuol far prevalere al rispetto, pur legittimo, del calendario la necessità di arrivare ad un ulteriore approfondimento rispetto alle certezze che fino ad ora si hanno, i tempi indicati non siano sufficienti.

Ed anche sul concetto di ipotesi ci sarebbe da discutere. Il Presidente ha parlato di ipotesi fortemente probabili: spetterà alla Commissione definire i confini di queste ipotesi, ma qui si tratta di redigere un atto del Parlamento italiano e non so se sia giusto lavorare su ipotesi non tanto al momento della ricerca, quanto, ripeto, al momento di trarre le conclusioni. Mi rendo conto, però, che questo argomento esula dalla partecipazione di oggi.

Tornando alla questione dei tempi, non so se sarà possibile, nelle relativamente poche settimane disponibili, arrivare a delle conclusioni che costituiscano un punto finale. Questo anche dopo la quantità di inchieste e addirittura di sentenze che abbiamo avuto, perché potrebbe avvenire come per la luce, che quando è molta illumina, ma quando è troppa acceca. Invece di fare chiarezza forse si finirebbe solo con lo scatenare una serie di polemiche.

Bisogna anche tener conto che oggi disponiamo di fonti che una volta non era possibile avere. Anche in virtù della scadenza liberatoria più recente degli archivi americani, disponiamo di fonti che possono essere consultate e che sono acquisibili non attraverso forme parziali o indirette. Disponiamo anche degli archivi dei paesi dell'Est. A tale proposito, c'è veramente un errore nella letteratura sull'argomento: non è vero il discorso che si deve chiudere un occhio da una parte e un occhio dall'altra; nem-

meno per sogno! Per me non dobbiamo chiudere nessun occhio e dobbiamo ricostruire i fatti basandoci sulle effettive responsabilità. Nella relazione del Presidente che ho letto alcuni mesi fa, c'è scritto, se non ricordo male che «non si può escludere» che anche da parte sovietica vi fossero aiuti a movimenti italiani. Altro che non si può escludere! Oggi c'è una documentazione formale a provarlo ed è stata a mio avviso una dimostrazione di grande senso di responsabilità il fatto che il Governo da me presieduto e l'autorità del Capo dello Stato abbiano evitato una profonda ingiustizia, nella considerazione che questi fondi – come avviene in tutte le contabilità di Stato – sono catalogati come riservati e quindi c'era il rischio di una impostazione che li vedesse utilizzati per imputazioni di spionaggio. Giustamente il Tribunale di Roma ha disposto l'archiviazione sotto questo aspetto.

Nonostante passi per furbo, non lo sono affatto e penso anzi che in questo campo si debba essere estremamente obiettivi. Per questo il mio modestissimo consiglio è che se si può esaminare tutta la documentazione, bene; altrimenti è preferibile disporre di margini di tempo maggiori.

Vengo ai temi affrontati dal Presidente. Qual è l'ostacolo maggiore che si ha nei confronti di indagini di questo genere? È che si urta in un settore, quello più in generale dei sistemi investigativi e di sicurezza, caratterizzato da grande discrezionalità. Questi organismi devono avere una notevole libertà d'azione non solo in sé stessa, ma anche nei confronti dei responsabili ministeriali. Lo dico non per scaricare responsabilità, ma perché ritengo giusto, per esempio, che un Ministro *pro tempore* dell'interno o della difesa non conosca l'elenco degli informatori.

Deve essere qualcosa che rimane *interna corporis* dei Servizi, altrimenti, quando poi cambiano i momenti politici, potrebbero essere utilizzati per finalità che non sono quelle istituzionali.

Sotto questo aspetto certamente esiste una parte che i Servizi devono vedersi riconosciuta come area nella quale possono muoversi. Per la verità, nei vostri atti – ringrazio il presidente Pellegrino di avermi messo in condizione di leggerne molti, alcuni enormi; c'è una sentenza di 1.500 pagine che ho impiegato una domenica intera a leggere – quando leggo una dichiarazione fatta qui dall'ammiraglio Martini in cui dice che per cinquant'anni i Servizi esteri potevano fare il comodo loro in Italia, questo non mi piace nemmeno un poco, perché ritengo che un responsabile della Sicurezza italiana avrebbe dovuto adottare delle misure. Per questo esiste, credo, proprio lo spionaggio ed il controspionaggio, altrimenti tanto sarebbe – come una volta dissi con una battuta, attraverso la quale si possono poi dire le cose meglio che con un ragionamento – chiudere tutto, servirsi di volta in volta di Tom Ponzi e comprarsi un abbonamento al bollettino dell'Istituto strategico di Londra, che oggi pubblica tutto in materia di armamenti; sarebbe molto più economico.

Anche Maletti in un certo senso dice: «noi eravamo sotto una soggezione». Questo mi piace poco, per la verità, a parte che forse avrebbero potuto anche dirlo a chi di dovere nel momento giusto per adottare delle misure.

Naturalmente, fermo restando che i Servizi hanno questa discrezionalità, il problema delicato che si è posto è stato quello dei rapporti tra i servizi e la giustizia, cioè entro che limiti il Servizio è al di fuori di una censurabilità e anche indagabilità da parte degli organi giudiziari. Questo, ripeto, ci ha creato una serie di problemi perché c'è stato specialmente un momento di grandissima tensione.

Prima ho parlato della letteratura, perché tutti i libri che escono, che sono usciti o che usciranno su questa materia sono portati sempre a dare delle interpretazioni strettamente politiche o strettamente personalizzate. Secondo questi modi di interpretare, ad esempio, quando ho mandato l'elenco di Gladio alla Commissione, l'avrei fatto per dispetto a Cossiga; oppure uno è a favore di Maletti perché è contro Miceli o è a favore di Miceli perché è contro Maletti. Questa riduzione a modi personali o politici devia da una interpretazione corretta dei fatti.

Esemplifico perché questo è uno dei fatti attorno a cui si è ruotato e che tra l'altro mi ha creato una serie di quelle che, tra virgolette, a Roma si chiamano «rogne»; un fatto in cui non c'è stata nessuna volontà di carattere politico interno democristiano né di lotta tra partiti. Quando nel 1974, in un momento decisivo per capire tutto questo, sono tornato alla difesa – c'ero già stato più di sei anni – l'ho fatto volentieri, perché tra l'altro nel frattempo si erano sviluppate tutte le polemiche su quello che era stato il 1964, la Commissione Alessi, e vi erano alcune cose che avevo seguito con un certo interesse perché riguardavano una parte del periodo nella quale io stesso ero Ministro e che, viste poi alla luce della Commissione Alessi e di tutto quello che si era sviluppato, mi davano delle possibilità di capire. Al mio ritorno al Ministero nel 1974 – è documentato – feci una riunione di tutti i principali esponenti degli Stati maggiori e anche del personale civile del Ministero dicendo: «Signori miei, noi usciamo piuttosto con le ossa rotte da quella che è stata una vicenda che la Commissione Alessi ha ricostruito. Quello che è passato ormai è fatto, però da adesso in poi sia chiaro bisogna che tutti smettano di avere rapporti così liberamente con l'una e con l'altra autorità. Chiunque, senza nessuna eccezione vi dà un ordine che voi non reputate rientri nell'autorità di quella persona, voi non lo dovete eseguire. Deve essere chiaro che c'è una gerarchia...».

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, senatore. Questo è proprio quello che ci dice Maletti, cioè che nel 1974 improvvisamente c'è stata una direzione politica, ma fino allora lui ha parlato di un assoluto vuoto di direzione. Dice: «A noi non ci veniva nemmeno detto se dovevamo difendere la Costituzione o se non la dovevamo difendere. Quello che ci veniva detto è che dovevamo indagare sulle abitudini private di uno o le abitudini private di un altro». Quello che lei dice trova un riscontro.

ANDREOTTI. Vorrei spiegare. Nei sei anni in cui sono stato Ministro certamente non ho mai detto né ai Servizi, né a nessuno di ingerirsi di questioni che non rientrassero nelle questioni istituzionali. È vero che c'e-

rano state: il giorno in cui diventai Ministro, del tutto inopinatamente anche secondo quello che pensavo perché la mia carriera militare era piuttosto modesta (non ammesso per ragioni di salute al corso allievi ufficiali ho prestato servizio come soldato al collegio medico legale; è vero anche che molti non hanno fatto nemmeno quello quindi era un qualche precedente, ma comunque tutto pensavo fuorché andare alla difesa), il giorno in cui mi sono insediato, dicevo, il generale De Lorenzo, che era a capo del Sifar, ritenendo che lo sapessi mentre non lo sapevo per niente, mi venne a dire, quasi a volersi scusare, che il Sifar aveva messo in piedi il memoriale sullo scandalo Giuffrè insieme alla agenzia «La Repubblica» e disse tra l'altro: «sa, perché poi questo fa parte...»; io, che ripeto non ne sapevo niente, gli risposi: «No, scusi, non fa parte di niente. Siccome, per principio, sono cose del passato non me ne occupo, ma chiunque le chieda di fare cose di questo genere lei rifiuterà». Mi domandò: «Ma ci dobbiamo ancora interessare di chi riceve Sturzo?» Gli risposi: «Ma scusi, perché, Sturzo è sospetto di spionaggio o di fare dell'attività militare?». Quindi, le direttive in verità loro le avevano.

Naturalmente nel 1974 ero in condizione di essere molto più con gli occhi aperti proprio perché c'era stato tutto quello che era emerso nella Commissione Alessi e cominciavo infatti a chiedermi come mai delle cose che la Commissione Alessi aveva detto non erano state poi adempiute.

Ad esempio, la commissione aveva con assoluta precisione detto che bisognava distruggere i fascicoli.

Sui fascicoli vorrei dire una parola, perché anche qui forse c'è da rendere un po' di giustizia alla memoria del generale De Lorenzo, nei confronti del quale non ho gratitudini particolari anche perché si occupava pure dei *pamphlet* nei miei confronti, come ho citato prima. Comunque, sui fascicoli la commissione dette un giudizio molto severo e vi fu la relazione Beolchini, un generale di Corpo d'armata, il quale, tra parentesi, ce l'aveva a morte con il generale De Lorenzo. A volte anche le lotte personali o i dissensi purtroppo influiscono. Ce l'aveva con De Lorenzo perché Beolchini aveva comandato il Corpo d'armata a Bolzano; egli era un uomo di grande integrità, però, per esempio, non riusciva proprio ad accettare che a Bolzano la toponomastica fosse in lingua italiana e in lingua tedesca; tutto quello che rappresentava quella realtà, che poi derivava dagli accordi Gruber-De Gasperi, per lui non andava. Tant'è che nel Corpo d'armata erano state prese alcune iniziative che, sotto l'etichetta della buona fede, per difendere l'italianità, creavano grossi problemi di carattere politico. Quindi Beolchini fu alternato al comando del Corpo d'armata di Bolzano e se l'è sempre presa con De Lorenzo, affermando che era stato lui, mentre De Lorenzo, per la verità, non c'era entrato affatto.

Tornando ai fascicoli, è vero che faceva impressione il numero e io non so se è giusto che un ufficio di quel genere abbia 500.000, 600.000 o un milione di fascicoli, non sono in condizione di poterlo dire. Quel numero fu censurato fortemente da Beolchini e vennero constatate delle inopportunità, o peggio. Qual era la spiegazione, la giustificazione che

dava il generale De Lorenzo sulla questione sia del numero, sia del fatto che nella relazione Beolchini si diceva che c'era anche qualche fascicolo relativo ad ecclesiastici? De Lorenzo diceva: se arriva, per esempio, uno che è ritenuto una spia jugoslava, noi lo seguiamo; se questo va da un dentista, noi prendiamo nota e facciamo un fascicolo sul dentista, che poi rimane lì. La cosa finisce. Questo fu l'esempio che mi fece. Se poi seguiamo un'altra persona come sospetta spia – aggiungeva – e si reca dallo stesso dentista, noi cominciamo a dover dare un'occhiata. Per gli ecclesiastici mi fece l'esempio del Collegio Teutonico di Santa Maria dell'Anima, dove nell'immediato dopoguerra un vescovo aveva ospitato e nascosto dei nazisti. Disse che il Sifar aveva agito indagando non per anticlericalismo ma perché dovevano stare attenti a chi frequentava quel vescovo.

Detto questo, non voglio assolutamente né minimizzare né indugiare. Comunque venne detto nella relazione Alessi che bisognava distruggere quei fascicoli e io mi rivolsi alle Commissioni delle Camere per avere un'ulteriore approvazione in questa direzione. Ufficialmente nessuno avrebbe dovuto conoscerli perché c'era una doppia chiave strasigillata e quindi la segretezza era garantita anche dal punto di vista formale. Non mi sono occupato personalmente dell'operazione distruzione e, quando mi chiesero se volevo vedere il mio fascicolo, risposi che non mi interessava affatto. Venne istituita una commissione, con alcuni magistrati e si adoperò l'inceneritore di Fiumicino, perché era l'unico che aveva le dimensioni necessarie. I fascicoli vennero distrutti. Dopo sono circolate delle copie e si è chiesto se erano state preparate prima. Probabilmente, anche al riguardo mi do una spiegazione: alcuni di questi fascicoli erano il frutto di atti che venivano dagli organi periferici; probabilmente, distruggendo l'insieme dei fascicoli ma non all'origine la parte che poi era entrata nell'insieme, quella stessa parte era rimasta ugualmente. Però faccio solo un'ipotesi. Comunque, stabilimmo che i fascicoli dovevano essere distrutti e ciò fu fatto.

C'era poi il problema serio della riorganizzazione dei Servizi, a cui si pose mano, e forse non è male ricordare che quando cominciammo il lavoro ci orientammo e ci convincemmo – almeno per quanto mi riguarda personalmente – che per creare il nuovo fosse meglio smantellare i vecchi Servizi e crearne uno unico. La proposta di legge che fu presentata proponeva proprio di creare un unico Servizio. Vi fu la reazione sia dei militari sia dei civili e Santillo e l'ammiraglio Casardi presentarono alla Commissione parlamentare un unico appunto, in due copie, senza nemmeno la fantasia di cambiare qualche aggettivo.

PRESIDENTE. Questo lei lo aveva già detto, quasi con le stesse parole, nell'audizione di fronte alla Commissione nel 1980. Rileggendo il verbale non ho capito: i due appunti dicevano la stessa cosa? E quale soluzione davano?

ANDREOTTI. Di avere due Servizi, di mantenere lo *status quo*. Gli appunti erano uguali, si erano messi d'accordo e dicevano di fare attenzione che si poteva altrimenti creare un centro di potere. Poteva anche essere un'obiezione, non ci sono dogmi in questo campo. Alla fine vennero istituiti dal Parlamento due Servizi con un Servizio di coordinamento, il Cesis. Anche a tale riguardo, è contestato quali siano le competenze del Cesis perché «coordinamento» è una parola molto riassuntiva. Ad esempio, in una fase successiva l'ambasciatore Fulci, che era un po' fuori da tutte le questioni, sia militari sia dei Servizi, svolse un lavoro molto utile di indirizzo.

PRESIDENTE. Mi scusi, Presidente, ma Fulci dice delle cose raccapriccianti soprattutto sul Servizio civile: dice che serviva soprattutto a sistemare cugini e parenti di parlamentari. In altre parole, a conti fatti, la maggior parte degli informatori del Sisde, il Servizio civile dell'epoca, veniva pagata ma non produceva nemmeno una informativa all'anno. Era un modo per distribuire prebende.

ANDREOTTI. Può darsi che questo sia un giudizio derivante dalla ostilità che i due Servizi, con una concordia che forse non avevano in altri momenti, avvertivano verso il Cesis asserendo che doveva occuparsi solo dei verbali del Comitato interministeriale e non doveva avere rapporti neanche con i Servizi esteri. Quindi può darsi – anzi, lo spero – che ci sia un po' di esagerazione in questo. Tuttavia, devo dire che fu proprio Fulci a dirmi di non firmare alcune cose relativamente al Sisde. Io non firmai e constatai di aver agito bene.

Comunque, tornando al 1974, appena nominato, ebbi subito una grana. Mi fu comunicato ufficiosamente che il giudice D'Ambrosio che conduceva a Milano l'inchiesta su piazza Fontana, aveva chiesto nei mesi precedenti se Giannettini fosse un informatore dei Servizi e gli era stato eccepito che l'identità degli informatori era coperta da segreto.

PRESIDENTE. Ma perché lei scelse l'intervista per fare quella dichiarazione?

ANDREOTTI. È vero, fu certamente un mezzo anomalo. Tuttavia, poiché ritenevo fosse vera la comunicazione che mi avevano dato, cioè che il dottor D'Ambrosio si apprestava a sospendere o addirittura a chiudere le indagini, dicendo che lo Stato non partecipava, proprio quel giorno c'era l'occasione di un'intervista a Massimo Caprara, feci quella comunicazione e dissi anche altre cose che andavano fatte per onorare gli impegni della commissione Alessi.

Dissi senz'altro che Giannettini era in effetti un informatore. Poi, ci fu una polemica perché era stato scritto che c'era stata una riunione a palazzo Chigi.

PRESIDENTE. E invece che cosa avvenne?

ANDREOTTI. Non è vero che c'era stata una riunione a palazzo Chigi. Mi ero informato, ovviamente e c'era stata una riunione nei Servizi che avevano esaminato questa questione; e per una ragione a loro avviso di principio (perché le fonti di informazione, cioè gli informatori, vanno sempre coperti) avevano ritenuto di non derogare, sia pure dicendo che chiunque avesse letto tra le righe avrebbe potuto capire che ciò significava che era vero, altrimenti avrebbero detto formalmente che non era vero.

PRESIDENTE. La responsabilità politica chi la assunse? Forse il Presidente del Consiglio?

ANDREOTTI. No, che io sappia, la responsabilità politica non è stata assunta dal Presidente del Consiglio. Gli uffici sostenevano che avevano parlato di questo allo Stato maggiore e che prima di spedire la lettera da parte del capo dei Servizi avevano sentito il Ministro della difesa che all'epoca era Tanassi. Questa era la loro versione.

Certamente non è che si trattasse di un modo brillante di operare, ma a me pareva necessario porre fine ad un rischio grave; perché se l'inchiesta su piazza Fontana fosse stata sospesa accusando lo Stato di non collaborare, credo che veramente sarebbe stato un fatto molto più importante. Poi, le conseguenze furono ancora più complicate.

Io domandai con chiarezza – dovendo poi rispondere di questo – se questo informatore Giannettini che risultava espatriato avesse avuto più rapporti con i Servizi. Il generale Miceli mi portò un appunto scritto – chiesi infatti che me lo portasse per iscritto – nel quale escludeva che i Servizi avessero avuto rapporti dopo l'espatrio. Risultò dopo non molto che il capitano Labruna gli portò del denaro all'aeroporto di Orly, cosa che allora mi obbligò ad adottare delle misure interne. Qualcuno di voi ricorderà che quando il generale Miceli divenne deputato mi rivolse un attacco pubblico in Parlamento perché diceva che l'appunto non era suo. Ma quell'appunto me l'aveva dato lui. Chiese anche un giurì d'onore che finì male per lui perché quando un capo di un Servizio presenta al Ministro un appunto se ne assume la responsabilità.

Questo certamente mi aveva messo un po' in difficoltà, anche perché con il generale Miceli vi era stato un altro motivo di contrasto. Nel 1972 io ero Presidente di un Consiglio *sui generis*, perché non avemmo la fiducia, ma in modo diverso dal 1976. Il Governo cadde e facemmo le elezioni concordemente, perché non c'era contrarietà da parte delle opposizioni. Si trattava di una situazione particolarmente delicata.

Qualche giorno prima delle elezioni vennero da me il ministro degli esteri Moro e il ministro della difesa Restivo a dirmi che bisognava mandare via cinquanta persone dell'ambasciata sovietica. Gli dissi che quell'atto avrebbe potuto considerarsi una specie di dichiarazione di guerra. Ne chiesi la ragione, ma mi dissero che loro non lo sapevano e che gli era stato chiesto da Miceli.

PRESIDENTE. Maletti ce ne ha parlato a lungo durante l'interrogatorio.

ANDREOTTI. Io osservai: «Vediamo di che cosa si tratta» e loro dissero che non gli aveva dato elementi. Poi, la sera è tornato solo Restivo da me dicendomi che la motivazione era che i diplomatici avevano rapporti con alcuni deputati comunisti. Era una cosa veramente ridicola.

FRAGALÀ. Non è così, presidente Andreotti, vi sono elementi di prova. Nel 1972 fu scoperta una rete spionistica del Kgb in tutta Europa.

ANDREOTTI. Abbia pazienza, onorevole Fragalà, ci arrivo, ma la cosa sta esattamente come io la dico. Stavo dicendo ciò che mi aveva riferito Restivo e che gli aveva detto Miceli e cioè che in Inghilterra era accaduto, nei giorni precedenti, un movimento di espulsione, ma da noi non c'erano prove. Ritengo che probabilmente Miceli pensasse di fare una specie di cosa utile, anche secondo le idee politiche; pensava che fosse utile a noi elettoralmente dimostrare di essere delle persone dure; ma, mi dispiace, era un modo assolutamente improprio, certamente non per voler chiudere gli occhi, ma perché non si può fare un gesto di questo genere senza una documentazione che lo possa permettere. Miceli era stato molto critico e aveva mandato una lettera al Presidente della Repubblica (dopo le elezioni) dicendo che io non dovevo essere nominato Presidente del Consiglio. Non ce l'ho personalmente con il generale Miceli, ma secondo me ha compiuto un errore chi lo aveva nominato. Però non ho niente contro di lui.

Poi, purtroppo, in quello stesso periodo, nel 1974 ci fu la questione di cui Maletti vi avrà parlato a lungo e anche qui bisogna essere estremamente precisi. Maletti, sotto questo aspetto, lo è stato. Comunque, non è che uno ha dato a Maletti l'incarico di preparare carte per andare contro Miceli, nemmeno per sogno. Maletti ha chiesto di venire, e per la verità era la prima volta che lo vedevo da solo, perché qualche volta lo avevo visto durante riunioni. Mi disse che avevano fatto una ricerca che faceva seguito all'indagine sul cosiddetto *golpe* del 1970, che era cominciata già sul piano giudiziario nel 1971 e aveva avuto un certo sviluppo, anche se, con un contrasto tra quella che era la Procura e quelli che erano stati i giudici di merito che dovevano adottare o confermare. C'erano stati anche degli arresti compiuti nel 1971; tra l'altro il procuratore era Vitalone, che in quella occasione conobbi per la prima volta.

Maletti segnalava questa posizione delicata perché risultava un contatto tra il generale Miceli ed il principe Borghese. Allora gli dissi di dare il rapporto al generale Miceli; ove il generale Miceli non me ne avesse parlato, lo avrei rimandato a chiamare. Invece Miceli mi portò questo e stabilimmo – siccome si parlava anche di registrazioni – di fare una riunione con i Capi di Stato maggiore e lo stesso generale Miceli per ascoltarli. Ho visto che qui si parla poi di nastri che si sarebbero inceppati, ma per la verità non me ne sono accorto, non mi risulta che questo sia

avvenuto. Mi colpì solo il fatto che questo Orlandini si dava del tu con il capitano Labruna. Io chiesi come mai, ma mi disse che era per avere confidenza e forse aveva ragione. Il capitano Labruna diceva che per entrare in confidenza bisogna pure instaurare un certo rapporto.

Poi, lo accenno solo, anche qui c'è una specie di leggenda che si siano voluti togliere alcuni nomi prima di mandarli. In questi rapporti c'era, per esempio, un accenno di questo tipo: «noi speriamo di avere la collaborazione di...».

Allora, giustamente i Capi di Stato Maggiore dissero che per mandare un atto alla procura della Repubblica lo si sarebbe dovuto inviare con tutto quello che poteva rappresentare, indizi o prove, ma non si doveva esporre nessuno, senza elementi. Su questo credo che avessero ragione. E non si trattava di Gelli o di altri civili. Tutte le storie che sono circolate non sono assolutamente vere.

In realtà, vi è una denuncia presentata alla procura della Repubblica con una richiesta di supplemento della stessa; si celebrò il processo e non è vero che vi fu una mano leggera in quest'ultimo perché le richieste di pene furono molto severe.

PRESIDENTE. A tal riguardo, la valutazione negativa è sul modo come fu condotta l'indagine dal dottor Vitalone. La sentenza che ho letto, anche se redatta da un magistrato di cui personalmente ho stima, la trovo tuttora allucinante, soprattutto perché viene scritta nel momento in cui in questo paese la gente era morta a causa di attentati.

Allora, ritenere a quella data che si trattava di ragazzotti o di gente adirata, e che quindi non c'era niente di serio, mi lascia tuttora sbalordito. Sarebbe stata certamente una sentenza comprensibile in un paese in cui non fosse accaduto nulla. Ma dopo le stragi di piazza Fontana, di Peteano, di Brescia e dell'Italicus quel tipo di assoluzione – se è consentito ad un vecchio avvocato di esprimere un giudizio su una sentenza – è una sentenza che tuttora mi lascia fortemente interdetto. Ovviamente, se lei mi consente una valutazione.

ANDREOTTI. Certo che gliela consento, ma la contesto nel fatto, perché la requisitoria del procuratore chiedeva l'irrogazione di pene per Orlandini a venticinque anni, per Delle Chiaie a ventiquattro anni, per De Rosa a ventitré anni, per Berti e Saccucci a ventidue anni, per Lo Vecchio e Campo a ventuno anni; quindi non si trattava di una sottovalutazione, anzi.

PRESIDENTE. Io dico che la sottovalutazione è nella sentenza e non nella requisitoria. Dicevo che circa il ruolo del dottor Vitalone è il modo come furono condotte le indagini, e lo stesso Maletti ci ha ripetuto che ebbe l'impressione che si trattasse di un'indagine non molto approfondita.

ANDREOTTI. Questo non è assolutamente corretto sul piano storico. poiché mi sono fatto dare e mi sono riletto in questi giorni, tra l'altro, la

requisitoria del dottor Vitalone, debbo dire che si tratta di una requisitoria durissima con una documentazione proprio di contestazione di chi riteneva che fosse una cosa da doversi prendere sottogamba.

PRESIDENTE. Questo è vero, perché le richieste di pena avanzate dal pubblico ministero le avevo lette anche io; per questo – lo ripeto – non è l'entità delle richieste ma il modo come le indagini furono condotte che può portare a quell'esito processuale, cioè: richieste forti non supportate da un'indagine fatta bene. Questo è il punto e su di esso volevo rivolgerle una domanda. Fra gli imputati del «*golpe* Borghese» c'era anche l'avvocato Filippo De Iorio: è vero che era un suo collaboratore?

ANDREOTTI. Non era un collaboratore, bensì un consigliere regionale di Roma, che per l'appunto lavorava nel comitato romano, e quindi come tanti altri «bazzicavano» anche nei miei uffici.

PRESIDENTE. Quindi, quale è la sua odierna valutazione del «*golpe* dell'Immacolata», a parte il velleitarismo?

ANDREOTTI. Di grande pericolosità, e se non dispiace credo che sarebbe utile che questa Commissione acquisisse la requisitoria del dottor Vitalone, anche perché accadde che contro chi aveva avuto pene più leggere, egli presentò appello, anche se poi, eletto senatore, non poté più occuparsene e l'appello non fu «coltivato».

Per la verità, lui non c'entra nulla, anzi. Aggiungo che nella requisitoria si dà giustamente tutta la dimostrazione che la sottovalutazione era sbagliata.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, vorrei chiederle se può consegnarci questa requisitoria, perché gli uffici mi dicono che non è agli atti di questa Commissione.

ANDREOTTI. Certo, o ve la consegno e me la farò ridare da Vitalone, oppure dirò direttamente a quest'ultimo di inviarla a questa Commissione.

PRESIDENTE. Va bene.

ANDREOTTI. È importante tale requisitoria. È vero che era velleitario, però quando sopraggiungono alcuni appartenenti alla Forestale di Cittaducale – uno può riderci sopra ma farebbe male! –, armatissimi, che arrivano in città, e durante l'istruttoria alla domanda: Che ci facevate?, rispondono che vi era una esercitazione; e alla successiva domanda: Quando avevate fatto l'ultima esercitazione, rispondono: nel '43...

FRAGALÀ. Però, al semaforo si sono fermati!

ANDREOTTI. Si fermano perché probabilmente vi è stato questo famoso blocco che alcuni attribuiscono – ma su questo non ho elementi per poterlo confermare – al segretario di un partito di destra, cioè all'onorevole Almirante, che avrebbe fatto fallire questa storia, in quanto la sua parte politica era estranea. Queste comunque furono voci.

Ritornando a Miceli, devo dire che la sua posizione era diventata difficile da questo punto di vista, non perché pensi veramente che Miceli volesse fare un *golpe,* però di fatto si trovava coinvolto. Senza un *animus* punitivo, si pensò, togliendolo dal Servizio, di inviarlo ad un altro Comando. Sopravvenne l'inchiesta di Tamburino. A tal riguardo, posso fare una considerazione di carattere più generale, e in particolare sul rapporto tra i Servizi e la magistratura.

Feci studiare (ma ho visto che non era possibile e forse tuttora è impossibile perché sarebbe l'ideale; qualcuno potrebbe pensare che è una sciocchezza e forse lo è dal punto di vista oggettivo, dal momento che si trattava di magistrati che chiedevano di leggere alcuni documenti dei Servizi) se era possibile far consultare determinati atti ad un magistrato senza però poi incamerarli nelle indagini in modo da mantenere la loro riservatezza. Mi è stato detto che questo di fatto non era possibile perché veniva meno un elemento di difesa da parte di eventuali imputati.

Naturalmente ebbi una serie di fastidi e andai a finire anche davanti alla Commissione inquirente. Infatti, il giudice Tamburino venne da me – che ricoprivo la carica di Ministro – dicendomi che aveva bisogno di un documento del Sifar. Egli aveva ragione, e gli risposi che poiché conoscevo la diffidenza dei magistrati – forse allora conoscevo meno tale categoria – gli risposi che avrei telefonato davanti a lui al Servizio affinché quel documento gli fosse consegnato; altrimenti avrebbe pensato che nel frattempo potevo dare ordine di far sparire quel documento. Telefonai davanti a lui (ripeto che si trattava di una richiesta estremamente giusta) ed egli lo acquisì con grandissima discrezione. Pochi giorni dopo arrivò una lettera anonima al Presidente della Camera dei deputati nella quale si diceva che avevo fatto entrare un giudice nei locali del Servizio. A mio avviso, il Presidente della Camera avrebbe dovuto cestinare quella lettera in quanto anonima, ma la trasmise alla Commissione inquirente, ma fui scagionato rapidamente con diciotto voti favorevoli e due contrari.

Per altro verso, abbiamo avuto una difficile situazione con il giudice Casson, che il Presidente conosce, con il quale si era instaurato un rapporto molto polemico con il Presidente della Repubblica. Anche in questo caso mi parve ingiusto che lui avesse la sensazione che noi volessimo nascondere qualcosa: non avevamo nulla da nascondere. Lui è venuto al Ministero e ha chiesto di vedere dei documenti; gli fu risposto che glieli avremmo fatti leggere, ma doveva dirci quali erano i documenti che lui voleva esaminare. L'ho fatto accompagnare dal Capo di Gabinetto in questi grandissimi archivi dei Servizi; lui ha notato le dimensioni di tali archivi e, accertato che non volevamo assolutamente nascondergli nulla, non insistette. Comunque, rimane un problema di come si concilia la ne-

cessità del segreto e anche della riservatezza – si tratta di due comparti diversi – con la collaborazione nelle Forze armate.

Per quanto riguarda l'Istituto Pollio, devo dire che esso sul momento era considerato quasi una cosa ridicola, una delle tante manifestazioni di piccoli gruppi di studio. Del resto sappiamo che vi erano anche alcuni gruppi, che si chiamavano neogollisti o gollisti, che parlavano della necessità della Repubblica presidenziale, argomento che non mi sembra sia più considerato eversivo, ma allora lo era. Inoltre, se mi è consentito fare questa notazione in modo lieve, per quanto riguarda i tre principali esponenti di una delle iniziative, Pacciardi finì politicamente rovinato, Sogno finì in prigione e Beria d'Argentine, che credo fosse stato l'estensore del progetto finì procuratore generale della Corte d'appello di Milano; questi sono gli aspetti un po' strani.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, la sua lievità è nota, tuttavia rilevo una contraddizione. Lei ci ha detto che a suo giudizio il *golpe* Borghese fu un fatto grave; ci ha detto che in questo *golpe* il generale Miceli risultava coinvolto tant'è vero che, sia pure marginalmente, la sua situazione diventava difficile. Mi chiedo allora perché l'Istituto Pollio debba essere una cosa ridicola. In realtà si tratta di aspetti che vanno insieme e che dimostrano come questo velleitarismo, anche se non aveva concrete possibilità di successo, poteva determinare fatti gravi. La democrazia in questo paese ha tenuto, però si è dovuto pagare da parte di molte città, della società, un prezzo di sangue.

ANDREOTTI. Questo è vero.

PRESIDENTE. Vedere che vi era stato un fatto grave in cui addirittura il capo dei Servizi era in qualche modo coinvolto, non mi sembra consentisse una valutazione lieve perché la filosofia era la medesima. *(Commenti dell'onorevole Fragalà. Richiami del Presidente).*

ANDREOTTI. Mi paiono due cose notevolmente diverse. Una cosa è il tentativo, addirittura con un testo (che non conoscevo prima e che ho letto proprio in questi giorni nella requisitoria di Vitalone) di proclama al paese per suscitare una sorta di mobilitazione generale, accompagnato da alcuni fatti concreti; che si tratti o meno del corpo forestale, tuttavia alcune centinaia di persone marciano armate, un'arma viene rubata all'armeria del Viminale e poi riportata in modo anche piuttosto improprio. Questi sono fatti.

PRESIDENTE. Ma i fatti sono generati dalle idee.

FRAGALÀ. Signor Presidente, lei interrompe sempre il senatore Andreotti e noi siamo qui per sentirlo.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la prego di non interrompermi giacché non le ho dato la parola. Come dicevo, i fatti nascono dalle idee; ci sono i fatti perché prima c'è un modo di pensare. Ecco perché ritengo che non sia un fatto ridicolo quello che le Forze armate organizzino un convegno in cui si fanno determinate affermazioni, riportate peraltro in un libro che è agli atti della Commissione. Non mi sembra che questo fatto possa essere minimizzato; soprattutto perché se a un convegno di quel genere partecipano dei giovani mi chiedo quali effetti può avere a distanza di tempo ciò che sentono o gli affidamenti che nascono. Si tratta di un punto delicato, tant'è vero che molti dei giovani presenti al convegno dell'Istituto Pollio li ritroviamo poi nel *golpe* Borghese e se questo è un fatto grave si ricollega all'altro che non può essere minimizzato.

ANDREOTTI. Presidente, do la valutazione che veniva fatta in quel momento. È stato organizzato da elementi delle Forze armate e, come ho visto dagli atti che mi avete inviato, avranno anche avuto aiuti, ma non si trattava di un'organizzazione delle Forze armate. Allora comunque non fu valutato come un fatto che poteva rappresentare la base su cui poi costruire operativamente un movimento, anche con riguardo allo scarso rilievo che ne fu dato sulla stampa. Che poi di tale fatto visto successivamente, con la partecipazione di Delle Chiaie e così via, possa essere guardata la filosofia... mi sembrano comunque cose diverse.

Vorrei in ogni caso sottolineare con molta chiarezza che non ho mai ritenuto che in Italia vi sia stato vero pericolo di un *golpe*. Questo non per sentimentalismo ma per conoscenza. Ho sempre ritenuto che le Forze armate sono assolutamente estranee a queste cose, magari possono esistere i singoli con velleità politiche. Certo il fatto di vedere due capi dei Servizi che diventano parlamentari può sembrare cosa abbastanza anomala.

Così pure per l'equivoco del 1964, derivante dalle condizioni di salute di Segni che cominciava già ad essere molto debilitato ed era spaventatissimo della situazione che esisteva; una situazione economica difficile, con la pubblicazione di una lettera del Ministro del tesoro. Il generale De Lorenzo gli diceva di stare tranquillo, che ci avrebbe pensato lui. Personalmente comunque non ho mai ritenuto che vi fosse un pericolo di quel tipo. Così come in altro caso, anche se non voglio andare nella banalità. Ricordo che Gronchi, durante il governo Tambroni, per alcuni giorni prese sul serio la notizia che vi fosse un tentativo di rapirlo ad opera di un gruppo di destra; ritengo che in certi momenti abbia ritenuto che forse anche io non fossi abbastanza attento. Quando mi parlò della cosa mi disse che stavano noleggiando in Francia un sottomarino ed io gli risposi che avrei capito il fatto di noleggiare uno *yacht* ma non comprendevo come si potesse noleggiare un sottomarino. Infatti si vide poi che era tutto una buffonata e che un giovane collaboratore di Pacciardi ...

PRESIDENTE. Fu la volta che chiese venti uomini rotti a tutti gli sports.

ANDREOTTI. In ogni caso per alcuni giorni il Quirinale è stato in allarme, dietro i cespugli vi erano corazzieri curvi a vigilare. Si è trattato di una cosa ridicola, probabilmente di natura politica, a sostegno, ritengo, di un Governo giacché non ne so dare altra spiegazione. Un ragazzo era andato a sciupare denaro in Costa Azzurra con una signora e giocando; poi hanno inventato questa storia di dover rapire Gronchi con il sottomarino.

Non vorrei apparisse che io sottovaluti le cose, non sottovaluto niente; tuttavia siccome ritengo di avere una lunga esperienza, ritengo non vi sia mai stato il pericolo che le Forze armate come tali nutrissero di queste tentazioni. Certamente c'è stata la Rosa dei venti ed altri gruppi, ma si trattava di gruppuscoli marginali, di gente che riteneva di dover salvare...

PRESIDENTE. Per venire allo specifico che riguarda la nostra Commissione, il problema è rappresentato dalle stragi. Questo paese ha pagato un prezzo di sangue notevole. Concordo con lei sul fatto che la democrazia ha tenuto; la gente ha tenuto; la società aveva ormai introiettato i valori della democrazia e quindi rendeva irrealistico un *golpe*, però si è passati all'operatività con fatti di gravità tale che a tanti anni di distanza il Parlamento ha ancora una Commissione bicamerale impegnata a condurre un'inchiesta su di essi. Questo è il punto.

ANDREOTTI. Senz'altro. Se mi permette vorrei ancora dire due cose per arrivare poi al punto. Lei ha detto che non si è fatto abbastanza nel periodo della detenzione di Moro e che si poteva fare di più. Non è vero. Forse avevamo delle strutture non attrezzate per fronteggiare un'evenienza di quel genere, questo probabilmente è vero. Si ironizza però sulla questione del riferimento a Gradoli. Io non ho mai creduto alla questione dello spiritismo.

PRESIDENTE. Neanche io.

ANDREOTTI. Probabilmente è qualcuno di Autonomia operaia di Bologna che ha dato questa notizia; comunque, non potevano dire che lo aveva detto qualcuno di Autonomia operaia altrimenti lo avrebbero messo nei guai. Però, non si può adesso dare «la croce addosso»; essendo uno di Bologna a parlare di Gradoli, la prima cosa che si va a cercare è se esiste un Comune che si chiama Gradoli e lì si va a fare un'operazione. Si dice che si doveva capire che si trattava di via Gradoli, ma ciò è del tutto gratuito secondo me.

PRESIDENTE. Il problema di Gradoli è riemerso anche ieri a Perugia. L'onorevole Cazora, gliene parlavo con riferimento alla mia relazione, ha detto che addirittura uomini della '*ndrangheta* calabrese lo avevano indirizzato verso via Gradoli e che lui lo riferì alla polizia ma la traccia fu abbandonata; ci arrivarono tardi quando il covo era stato abbandonato. Il

dottor Priore affermò in questa sede, e sono le sue testuali parole, che se si fosse arrivati tempestivamente a via Gradoli forse la storia del paese sarebbe stata diversa, non solo il destino di Moro. Però io le ho fatto un esempio concreto. In tre settimane il generale Dalla Chiesa arriva a via Monte Nevoso. Un uomo come lui in cinquantacinque giorni sarebbe arrivato a via Montalcini?

ANDREOTTI. Abbia pazienza ma questo non ha fondamento. La struttura era stata creata per combattere il terrorismo e la criminalità dell'Italia meridionale. Quindi, Dalla Chiesa fa questa operazione, ma non è che ci arriva in tre settimane, perché probabilmente lui aveva una serie di precedenti.

PRESIDENTE. Questo voglio dire. Probabilmente c'erano fonti informative e capacità operative e istituzionali, come quella di Dalla Chiesa, che sono state utilizzate tardi. Se fossero state utilizzate prima gli esiti potevano essere diversi. Questa non è una mia valutazione ma è una valutazione che ha fatto lei quando poi lo ha reinvestito di quella responsabilità.

ANDREOTTI. No. A mio parere, quando nella relazione si dice, ad esempio, che il generale Dozier è stato poi trovato, si fa riferimento a due episodi del tutto diversi. Adesso non so cosa abbia detto Cazora e questa è poi una delle cose più strane, lui tra l'altro è una bravissima persona, ma non capisco perché se veramente la mafia voleva attivarsi per salvare Moro tramite questo Carboni, occorreva proprio prendere come referente Cazora, che mi sembra fosse già *ex* deputato. È strano però che lui abbia detto alla polizia di via Gradoli, a me ciò non risulta; poiché dovete anche ascoltare il senatore Cossiga, potrete domandarlo a lui. È la prima volta che sento dire che la polizia aveva saputo per altra fonte. Ho sempre saputo questa storia, che ritenevo fosse di copertura, di chi parlava di Gradoli, che cioè veniva da Bologna e che avesse inventato il fatto della seduta spiritica. Noi abbiamo sofferto in quel momento; abbiamo fatto tutto ciò che si poteva fare, salvo naturalmente cedere sulla questione di principio, cioè quella di liberare dei brigatisti in prigione, e si sa poi perché erano in prigione, o di dare riconoscimenti di carattere politico. Su ciò vi è stata una linea di grande fermezza, purtroppo dolorosa, ma a mio avviso non potevano fare diversamente.

Volevo dire un'ultima cosa prima di affrontare la questione centrale. Per quanto riguarda Gladio deve essere chiaro un fatto: non ha importanza che nella sua struttura vi fossero anche soggetti anziani. Rimane poi un unico punto non chiaro, che apparirebbe dai vostri atti – d'altronde io non posso fare indagini dirette – cioè che in quel periodo avrebbero bruciato o distrutto del materiale di archivio. Quando è emersa la questione Gladio, sia pur incidentalmente, io ritenni che fosse non solo un dovere ma un atto maturo il chiarire questo aspetto. La presenza cioè di una struttura che serviva nell'ipotesi di un'occupazione dell'Italia a porre in essere manifestazioni in parte informative, in parte di piccolo sabotaggio. Non si

trattava di operazioni grandiose e naturalmente analoga struttura era presente negli altri paesi. Si è parlato molto se essa fosse della Nato o nella Nato. È comunque una struttura più che riconosciuta. L'ammiraglio Martini, poi, si è lamentato molto sostenendo che io non avrei dovuto dirlo.

PRESIDENTE. In effetti lei ha fatto un gesto coraggioso, perché è il primo uomo politico investito di responsabilità istituzionali che ne parla in tutta Europa.

ANDREOTTI. La situazione era tale che non c'era più bisogno di questa organizzazione. Non c'era più il timore di un'occupazione dell'Italia, era quindi più che giusto chiarire. Per me queste persone sbagliano e adesso hanno anche creato una specie di associazione polemica.

Le persone erano poche o molte? Naturalmente quando ho dovuto riferire in Parlamento ho indetto una riunione, presenti il Capo della polizia e i direttori dei Servizi, nonché il Comandante dei carabinieri, nella quale ho affermato che doveva essere chiaro che si doveva dire tutto e che se vi erano delle cose che si riteneva dovessero essere coperte dal segreto queste ci andavano precisate in modo che potessimo assumerci tale responsabilità. Ci vennero quindi dati questi elenchi e, a seguito di un controllo, risultò che non vi era alcuna contro indicazione, non vi era nessuno di quei nomi che fanno parte delle trame nere che sono un po' dietro tutta questa vicenda. Dopodiché abbiamo dato tale comunicazione alle Camere. La cosa stranissima è che alla mia domanda se queste persone, a parte la preparazione, avessero mai avuto un ruolo, mi si rispondeva «assolutamente no». Poi l'ammiraglio Martini, udito dal Comitato parlamentare di controllo sui Servizi di informazione e sicurezza, affermò che lui aveva fatto una circolare, non essendo necessario dirlo al Ministro, affinché questi si occupassero di droga e di antimafia, tutte cose che hanno creato la sensazione che non si fosse detto il vero al Parlamento. Invece non vi era assolutamente niente da dire, né è vero che vi siano state lamentele da parte straniera, almeno a mia conoscenza. Quando poi è venuto a Roma in visita il primo Ministro ungherese Antall, ci ha detto che l'esercitazione dell'anno in cui fece il servizio di leva in Ungheria aveva come tema «occupazione della Val padana».

Quindi non era un timore del tutto cervellotico e questa ne era la dimostrazione.

Per quel che riguarda le connessioni con le stragi, ho letto naturalmente le ultime acquisizioni della Commissione. Viene toccato un argomento di grande delicatezza, ma poiché non so chi abbia messo le bombe non posso scagionare questo o quello. Certo mi lascia stupito l'ipotesi che una struttura istituzionale responsabile, italiana o estera, abbia potuto come tale assumere iniziative criminose ed organizzare attentati, addirittura in una evoluzione che l'avrebbe vista partire da funzioni di controllo per arrivare alla corresponsabilità in tali fatti. Per coerenza logica, però, non posso dire che non è vero: posso solo dire che, allo stato, non ci credo.

Pare chiarito che non sarebbe stata la Cia. Anche su tale argomento vorrei dire una parola. Per una ragione di principio non ho mai voluto avere niente a che fare con i Servizi stranieri. Ritengo infatti che un Ministro non debba assolutamente avere simili rapporti. L'unico che ho conosciuto è stato un capo servizio della Cia a Roma al momento del suo commiato: il generale Mino mi invitò a casa sua e mi presentò questo signor Stone, che stava per lasciare il Servizio e che poi, se non ricordo male, è andato ad organizzare i servizi di sicurezza dell'Eni o della Montedison (non posso precisarlo perché non ricordo bene se in quel momento Cefis era all'Eni o alla Montedison).

È un argomento però sul quale vanno dette parole chiare, specie in relazione al passo che si ritrova nelle carte di Moro, laddove dice: «Speriamo che l'Amministrazione Carter smetta di finanziare i partiti». Qui dobbiamo essere molto chiari. Ho portato con me dei documenti che, se il Presidente vuole, posso lasciare agli atti della Commissione. Quando nel 1976 un *ex* ambasciatore a Roma, Martin, affermò in una dichiarazione che loro avevano dovuto fare grandi operazioni per salvare la democrazia in Italia, riferendosi in particolare al periodo elettorale del 1972, feci due cose: mandai un telegramma a questo signore ed all'ambasciatore americano in quel momento in carica, nel quale scrivevo che, siccome io nel 1972 ero stato Presidente del Consiglio, avrei voluto sapere esattamente chi avevano dovuto aiutare per salvare la democrazia, perché, se non gli dispiaceva, qualcuno di noi aveva fatto il suo dovere senza bisogno di aiuto da nessuno; in secondo luogo feci approvare dalla Direzione del nostro partito un ordine del giorno con il quale si invitava il Governo a chiedere al Presidente degli Stati Uniti di togliere qualunque segreto su questo argomento, proprio perché occorreva fare un chiarimento.

Quest'ultima possibilità forse è tuttora aperta vista la disponibilità degli archivi e credo che un chiarimento sia un atto dovuto dal punto di vista storico. È un argomento che può essere considerato marginale rispetto al tema delle stragi, ma l'ho richiamato perché ho visto che non si attribuiscono più responsabilità dirette alla Cia ma ad una organizzazione del servizio segreto militare americano. Su questo non sono in condizione di fornire alcun elemento, perché non ho mai seguito simili attività, né ho sentito parlare della struttura presso Shape cui si fa riferimento. Posso parlare solo di quello che so e non di quello che non so, ma credo che non manchino le sedi opportune per fare ogni chiarimento in materia.

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

ANDREOTTI. Avrei concluso, perché o si fa una specie di storia dell'Italia, ma allora ci vuole molto più tempo; o si fa una ricerca piuttosto sommaria. La prima conclusione che posso trarre, però, è che tutti noi, come cittadini, siamo interessati al raggiungimento della verità. Ma, a

parte le famiglie delle vittime, noi che facciamo politica siamo interessati più degli altri a fare luce su questi avvenimenti. Credo sia ingiusto voler mettere sempre il cerino nelle mani dei politici. Forse la verità è che in generale la struttura del nostro Stato non è adatta ad un'Italia evoluta e moderna. Faccio un esempio: continuo a ritenere che non essendoci più la necessità – almeno mi auguro – di difendersi dai moti di piazza, non abbia più senso mantenere l'organizzazione che portò a concentrare le unità dei carabinieri e della polizia nei grandi centri, a scapito della presenza nel territorio. Tuttora in circa la metà dei comuni italiani non ci sono né polizia né carabinieri, con scapito sul controllo del territorio. Ho sempre ritenuto che questo *deficit* fosse un'anomalia, ma il momento non sembrava mai quello adatto per un cambiamento.

Come dicevo, è la struttura generale, a tutti i livelli, che sembra insufficiente. Se mi è consentito dirlo, anche la magistratura non si può tirare fuori: se c'è un *deficit* complessivo del sistema bisogna riconoscerlo a tutti i livelli. Invece si continua a ripetere che ci sono state delle volute coperture: è un problema che va affrontato seriamente.

Nell'audizione del giudice Salvini ho sentito citare ancora questo libro dal titolo: «Il segreto della Repubblica», di cui sono grato al Presidente di avermene fatto avere una copia perché l'ho cercato senza esito. Infatti sembra che questa pubblicazione sia altrettanto segreta, visto che non si riesce a trovare, che l'editore non esiste più e che il nome non è neanche quello vero. Anche in questo caso occorre essere cauti, perché in quel libro si leggono giudizi, per esempio su Saragat, che destano stupore. Come ho detto prima, quando non si sa con certezza una cosa non si può escluderla, ma occorre stare attenti a dare eccessiva rilevanza ad affermazioni tutte da approfondire.

Capisco che il tempo che è passato da un lato rende più difficile, ma dall'altro forse può anche consentire una maggiore capacità di penetrazione. Comunque sono a disposizione per qualunque altra cosa – e ce ne sono molte – di cui possa eventualmente aiutare a rendere meno difficile l'interpretazione.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

PRESIDENTE. Senatore, non le farò domande per ora perché mi sembra giusto passare la parola ai colleghi della Commissione.

Una sola osservazione vorrei fare, che è in parte una domanda: ancora una volta nell'ascoltarla e nel leggerla è come se la storia segreta del potere per lei non esistesse; lei riduce tutto in termini di storia apparente. Questa è la domanda che le faccio: la strategia della tensione nel paese c'è stata o non c'è stata? Gli accadimenti sanguinosi di cui ci occupiamo sono fatti episodici dovuti all'esaltazione di gruppi individuali o hanno comunque la possibilità di essere inseriti, seppur non in un'unica

centrale, in un unico contesto eversivo. Ho visto pure sulla stampa che mi viene addebitato di cambiare idea, ma in realtà anche le ipotesi giudiziarie più avanzate collegano piazza della Loggia a piazza Fontana, ipotizzano dei legami fino a Bologna, anche se, ad esempio, l'Italicus resta fuori, pertanto resta fuori, quindi è chiaro che non c'era un'unica centrale vorrei però conoscere la sue valutazioni sulle ragioni sociali e politiche di quello che è avvenuto nel paese, in considerazione del ruolo di responsabilità che lei ha avuto e dalla capacità di giudizio diverso che la prospettiva temporale le dà.

In fondo uno come Delle Chiaie dice in tre parole una cosa che colpisce: «Le stragi ci sono state ed è un fatto. I Servizi hanno depistato ed è un fatto». Tutto questo non ci impone comunque, sia pure con la provvisorietà che ha ogni giudizio storico – perché poi fra trent'anni probabilmente usciranno nuove carte, si avranno nuovi arricchimenti – già oggi la necessità di un giudizio, di una valutazione?

ANDREOTTI. Nessuno nega che le stragi ci siano state, è fuori di dubbio. Hanno un'unica matrice? L'opinione di Taviani, per esempio, è molto netta sotto questo aspetto, probabilmente lo sentirete ma è già stato ascoltato dalla Commissione. Sono frutto di una organizzazione con un programma, cioè erano tappe di un percorso, o erano velleità malefiche di persone che sono sostanzialmente antisociali e che non si inquadrano in un sistema ordinato? Ad una grande organizzazione che avesse veramente un programma di eversione fatto attraverso la drammaticità, come del resto era stato nel periodo iniziale del fascismo, il Teatro Diana...

PRESIDENTE. Drammatizzazione.

ANDREOTTI. ...sinceramente penso che sarebbe dovuto emergere poi in qualche maniera. Che ci fossero o che ci siano stati questo o quello che non si adagiavano al sistema... anche su questo, Presidente, quando per esempio lei dice: «Se si era più forti anche nei confronti delle Brigate rosse, si poteva raggiungere un risultato maggiore»; questo non lo so, perché noi avevamo anche un sistema piuttosto di rispetto di una certa legalità e anche politicamente qui ci sarebbe da dire un fatto, anche se non entra direttamente nell'ambito della Commissione. Che, per esempio, Rifondazione abbia alcune posizioni può essere noiosissimo da tanti punti di vista, però lo reputo positivo in questo senso, perché ritengo che l'esasperazione delle Brigate rosse sia venuta negli anni della solidarietà nazionale anche proprio come derivante dalla constatazione che la via rivoluzionaria ormai non era più ipotizzabile nell'ambito del Partito comunista e quindi si mirava ad una cosa diversa. Detto questo, non è che faccio la propaganda, però il giorno in cui il quadro di carattere politico-parlamentare è chiuso...

PRESIDENTE. Le tensioni sociali trovano altra via.

ANDREOTTI. ...le tensioni vanno a finire fuori.

PRESIDENTE. Sì, ma sulle responsabilità dei depistaggi, su uomini come Federico Umberto D'Amato, sul ruolo dell'ufficio Affari riservati (a distanza di tempo quando ormai di certe cose possiamo parlare con una certa libertà) c'è l'ipotesi – che direi è molto più di un'ipotesi – che in realtà ci fossero dei legami fra gruppi eversivi e settori istituzionali. Nel momento in cui questi gruppi eversivi entrano in azione semmai per iniziativa propria, per forzare la mano, per determinare l'adempimento a proclami che venivano fatti forse irresponsabilmente e senza mai una consistenza effettiva, allora questo punto è il legame che si vuole coprire e quindi si interviene.

Maletti ci ha detto che lui sospetta ancora che i Carabinieri – di cui pure parla benissimo – nel 1975 fanno sfuggire Stefano Delle Chiaie. A tutto questo dobbiamo dare una spiegazione o ci dobbiamo arrendere di fronte all'inspiegabilità?

ANDREOTTI. L'inspiegabilità no, però bisogna camminare con i piedi per terra. Quando ci fu la fuga da Catanzaro noi in fondo prendemmo la misura di mandare a spasso il Capo della polizia; non è che rimanemmo inerti da questo punto di vista.

Vorrei dire un'ultima cosa su Maletti, che poi è un fatto fondamentale. Ho letto la sentenza del processo Battisti ed altri; ho letto anche quella di appello e poi anche la sentenza della Cassazione, perché il fatto è passato in giudicato e quindi è definito. Può fare una certa impressione che Maletti abbia preso per questo quattordici anni, però certo è un fatto grave. Non ho niente contro Maletti però, sant'Iddio!, quando aveva in mano quel famosissimo Mi.Fo.Biali... tra l'altro non ha chiarito da che cosa è nato questo Mi.Fo.Biali. Nasce da una di quelle informative che il Servizio mandava ogni giorno su fatti peculiari (ad esempio, sui Curdi, eccetera). Un giorno una informativa diceva: «Si sta creando ad opera di un certo signor Foligni» – che non sapevo chi fosse – «un movimento politico con connessioni con ambasciate straniere», in modo particolare c'era questo riferimento.

PRESIDENTE. Alla Libia.

ANDREOTTI. Nell'appunto iniziale non diceva quali ambasciate straniere ma solo che esistevano connessioni. Detti questa informativa all'ammiraglio Casardi, che veniva tutti i giorni, dicendogli di approfondire. Qualche mese dopo (nel frattempo ero andato via perché ero diventato scomodissimo alla Difesa; avendo fatto una serie di cose, certamente finivo col non essere molto amato da una parte, non dalla generalità) ero al Bilancio e venne il generale Maletti e mi disse più o meno: «Si ricorda che c'era quella storia di un partito nuovo... guardi che sono ancora quattro sfessati». Ho visto in una delle sentenze ci si chiede come faceva a

saperlo prima del 1976, prima delle elezioni. Basta leggere quel memoriale.

Ma dov'era il fatto grave? Non era la questione del Partito popolare di Foligni che veniva fuori, bensì la documentazione grave nei confronti della Guardia di finanza e anche del generale comandante. Tra l'altro, si dice anche una cosa falsa: che quando fu nominato il generale Giudice lo feci mettere io nella terna. Questo è stato dimostrato che non è vero. La terna è stata fatta dallo Stato Maggiore e, come è accaduto altre volte prima e dopo, non fu scelto il primo perché gli rimaneva un anno solo. Ma allora il generale Giudice aveva tutte le carte in regola. Maletti e lo stesso Casardi ebbero in mano la documentazione di cose gravi (non parlo di questioni familiari perché quelle ognuno se le guarda per conto suo) sull'espatrio di valuta da familiari del comandante in carica della Guardia di finanza. Avevano il dovere di dirlo a chi governava o almeno dovevano invitarlo a dimettersi subito.

Ha ripetuto l'errore che, secondo me, ha fatto a Catanzaro (forse in questo caso non lui solo). A Catanzaro, quando gli hanno domandato perché avevano fatto espatriare Pozzan, ha risposto che non sapevano chi fosse. Se diceva: «Noi dovevamo cercare Delle Chiaie, avevamo bisogno di uno del suo ambiente e quindi lo abbiamo fatto espatriare; questo poi ci ha dato una bufala», nessuno gli avrebbe detto niente. Disse che non sapevano chi fosse e i giudici dimostrarono che la carta d'identità glielíavevano fatta loro. Anche in questo caso la giustificazione data per Mi.Fo.-Biali «noi non lo abbiamo detto a nessuno perché avevamo fatto le intercettazioni e non era legittimo» non è plausibile. Tra parentesi, poiché si parlava di cose militari e anche di spionaggio, le intercettazioni potevano essere fatte tranquillamente. Comunque non era una giustificazione. Ancora più grave è poi averlo fatto finire il documento a Pecorelli invece di darlo ai superiori.

Detto questo, l'unico episodio su cui si ha veramente una certa preoccupazione è quello di Peteano perché poi c'è stata una certa copertura, senza dubbio.

PRESIDENTE. E perché?

ANDREOTTI. Non lo so. Forse per un certo spirito di difesa dell'Arma come tale, per non farla coinvolgere. È un'ipotesi.

PRESIDENTE. Infatti non nego che ci fossero responsabilità di Maletti. Personalmente, però, quattordici anni, che sono la pena prevista per un omicidio, mi sono sembrati una pena un po' esagerata. Comunque, alla fine di questa vicenda giudiziaria quale è la sua valutazione sulla P2? Noi abbiamo oscillato tra la valutazione parlamentare estremamente severa della relazione Anselmi e una valutazione giudiziaria, invece, estremamente benevola quanto al fenomeno della P2. Poi, sembra strano che nel momento in cui qualcuno parla della separazione delle carriere tra pubblico ministero e giudice si sente accusare dai giudici di essere dei pi-

duisti, dopo che in fondo la magistratura italiana ha assolto la P2. Il Parlamento l'aveva condannata ma dalla magistratura italiana è arrivata una sostanziale assoluzione della P2.

Il punto è il seguente: la tesi contenuta nella proposta di relazione, cioè che fosse un centro di irradiazione americana, trova il suo consenso? Che valutazione ne dà?

ANDREOTTI. Posso rispondere in due tempi: affronterò prima la questione in generale e poi parlerò della P2.

La prima questione, appunto, riguarda in generale l'argomento «massoneria». Noi – e io non mi offendo se qualcuno mi dice clericale – siamo venuti su con una specie di contrapposizione istintiva perché massoneria voleva dire anticlericalismo, anti Chiesa. Tuttavia, anche se il problema va al di là della P2, fino a che non è esplosa la questione della P2, se un Ministro prima di fare una nomina avesse chiesto delle informazioni per sapere se una persona era massone o no, a mio parere, sarebbe stato accusato di anticlericalismo. E questo per un lungo periodo. La P2 ha dimostrato una notevole capacità di affiliazione e, anche per il fatto di essere presente nelle Forze armate e in settori delicati dell'industria e del giornalismo, con alcune spiegazioni che risultano un poco strane, ha finito di creare una grossa rete. Senza dubbio questa è una realtà. Aveva una finalità politica diretta? Questo non lo so. La tesi della sentenza sostiene che gli appartenenti alla P2 in fondo erano talmente immedesimati nella situazione dell'epoca che non avevano alcun bisogno di cambiarla. Questa però, secondo me, è un'affermazione un po' gratuita. Avevano altre finalità? Americane?

PRESIDENTE. Lei parla di capacità di affiliazione, che è una capacità di attrazione. Poteva avere Gelli questa capacità di attrazione? Su questo già la relazione Anselmi è chiarissima: Gelli non aveva tale capacità. Chi rappresentava? L'*affidavit* da chi veniva? La relazione Anselmi non nomina mai gli Stati Uniti, a me sembra però...

ANDREOTTI. Anche perché in genere, quando si parla di massoneria – almeno chi è esperto; io non sono esperto, nonostante qualche pentito ritenga il contrario – si fa capo più a Londra come epicentro.

PRESIDENTE. Questo dà soddisfazione al senatore Gualtieri.

ANDREOTTI. È così, però. Questo si sa. La regina è a capo della chiesa ed un duca lo è nella massoneria.

PRESIDENTE. In questo il senatore Gualtieri è anglofilo.

ANDREOTTI. Tornando agli americani, certamente Gelli ha avuto un certo ruolo attraverso la massoneria internazionale. In casa di Peron, ridivenuto Presidente della Repubblica, vidi questa persona e pensai: «Ma

come assomiglia questo al direttore della Permaflex di Frosinone!». Ed era lui ed era in una condizione di un certo spicco. Però parlo dell'America del Sud in questo caso, parlo di Peron. Dalle carte sembra che sia stato anche alla cerimonia di inaugurazione della Presidenza di Reagan, ma bisogna stare attenti perché in America si possono anche comprare i biglietti per partecipare alle cerimonie di insediamento. Se uno poi si vuol dare arie può anche dare l'impressione di essere stato invitato. Quello è un modo per raccogliere i soldi per il partito. Si sa anche quanto costano e anzi ci sono biglietti di vario tipo, i ricevimenti più selettivi e quelli meno. Non ho elementi per dire che avesse o che non avesse relazioni in Usa.

Figura nella P2 questo Phil Guarino, ad esempio, che era il capo della propaganda del Partito repubblicano: era un *ex* prete e pare che parlasse meglio degli altri, sapeva fare bene i discorsi. Però, detto questo, dire gli americani... Non so se Gelli abbia veramente avuto rapporti con gli americani.

PRESIDENTE. Non intendo gli Stati Uniti come un monolite, penso piuttosto a un centro di irradiazione americano.

ANDREOTTI. Può esserci.

PRESIDENTE. Mi sembra che la definizione che ne ha dato Maletti sia calzante forse più di quella che avevo usato io nella proposta di relazione. Io avevo parlato di oltranzismo atlantico.

ANDREOTTI. Però in questo caso Gelli era bivalente perché, per esempio, con la Romania aveva rapporti sicuri.

PRESIDENTE. Sì, ce lo ha detto. Lo ha detto già nel 1980 e la Commissione ha sottolineato questo dato.

ANDREOTTI. Non ne ho una conoscenza sufficiente per poterne fare io la fisionomia, ma certo, detto così, non sembra che sia una persona che abbia delle doti particolarissime.

Certo, doti di relazione ne ha. Se dovessi dire però che ha relazioni con gli americani non lo so. Anche su questo può darsi che abbia forse degli aiuti.

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE. La mia preghiera, prima di dare la parola ai colleghi, sarebbe quella di fare delle domande brevi. Ho visto che nell'altra audizione del senatore Andreotti l'allora presidente Gualtieri assegnò un termine di cinque minuti per formulare le domande.

GUALTIERI. Volevo domandare soltanto se è prevista la chiusura dell'audizione oppure se ci sarà un seguito.

PRESIDENTE. Ritengo che l'audizione avrà un seguito.

GUALTIERI. In questo caso rinuncerei ad intervenire oggi.

PRESIDENTE. Se la Commissione conviene, potremmo concludere i lavori odierni per aggiornarli ad altra seduta in data da stabilire, in tal modo potremmo riflettere su quanto ci ha testé detto il senatore Andreotti, tenendo anche presente che venerdì prossimo ci sarà l'audizione di Forlani. Potremmo quindi stabilire di continuare l'audizione del senatore Andreotti giovedì 17 aprile alle ore 19.

poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Ringrazio quindi il senatore Andreotti per la sua presenza in Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 12,50.

14ª SEDUTA

GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,50.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 aprile 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che il senatore Andreotti ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del Regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi l'11 aprile scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che, in data 15 aprile 1997, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Melchiorre Cirami, in sostituzione del senatore Agazio Loiero, dimissionario. Diamo il benvenuto al senatore Cirami. Ricordo che il senatore Loiero era componente prezioso della Commissione perché aveva una forte conoscenza dei fatti di cui ci occupiamo. Per questo motivo rimpiango il fatto che non faccia più parte della Commissione, ma sono convinto che il senatore Cirami, anche per la sua esperienza e competenza professionale, sarà ugualmente prezioso per la Commissione.

Comunico che l'onorevole Gui – la cui audizione è stata già deliberata – ha comunicato che le sue condizioni di salute non gli consentono per il momento di assumere impegni per date differenti da quella di mar-

tedì 29 aprile prossimo. A quella data egli, che risiede normalmente a Padova, potrà essere a Roma, disponibile per l'audizione. Propongo pertanto di fissare per quella data la sua audizione. poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SENATORE GIULIO ANDREOTTI

PRESIDENTE. Proseguiamo oggi l'audizione del senatore Giulio Andreotti che è qui ancora una volta e di questo lo ringrazio. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei fissare alcuni principi per l'audizione, alcuni monocraticamente, altri da valutare insieme alla Commissione.

Come voi sapete, il senatore Andreotti è oggetto di due noti processi penali, che si svolgono uno a Perugia e uno a Palermo. Voglio allora dire subito che non riterrò ammissibili domande che possono in qualche modo riguardare questi due processi. Lo faccio per due considerazioni, la prima delle quali è di carattere istituzionale, circa il rapporto tra indagine parlamentare e indagine giudiziaria. In molti paesi occidentali le due indagini non possono essere contemporanee e al Parlamento è inibito indagare su vicende che sono oggetto di indagini giudiziarie. In Italia non abbiamo questa regola: se così fosse, noi non potremmo indagare sulle stragi, che sin dall'inizio della vita della Commissione sono sempre stato oggetto dell'indagine giudiziaria. Dobbiamo però muoverci su un difficile crinale, e quindi non possiamo creare interferenze tra i due versanti.

Aggiungo poi che vi è da considerare una esigenza di garanzia. Infatti, il senatore Andreotti è qui in sede di libera audizione, non è munito di difensore, e quindi io porrò un ostacolo a qualsiasi domanda che mi sembrerà poter interferire con i due processi, salvo che il senatore Andreotti di sua volontà non mi faccia sapere che intende rispondere a quella domanda.

L'altro principio, sul quale dovremmo metterci d'accordo, riguarda invece il tempo degli interventi. Vorrei assegnare un tempo di sette minuti a ciascuno dei Commissari, i quali cercheranno di utilizzare tale tempo per fare delle domande brevi, secche ed incisive, senza fare discorsi, dissertazioni, commenti e valutazioni, che sono cose che potremo fare quando inizieremo a discutere tra di noi sulle conclusioni cui dobbiamo pervenire. Su questa proposta vorrei sapere se la Commissione è d'accordo.

GUALTIERI. Se mi dà soltanto sette minuti, rinuncio ad intervenire.

FRAGALÀ. Signor Presidente, significherebbe non fare l'audizione.

GUALTIERI. Quando era membro di questa Commissione, il senatore Boato parlava dalle tre alle quattro ore!

PRESIDENTE. Io ho letto in questi giorni molti verbali delle Commissioni d'inchiesta Moro e P2, ed ho potuto constatare che i Commissari

facevano delle domande, mentre in questa Commissione vi è una lunga tradizione a fare dei discorsi. Potrei, in alternativa, proporvi di assegnare per ogni domanda un tempo di tre minuti, ovviamente non comprensivi della risposta. L'alternativa sarebbe quella di fare notte! *(Commenti).*

Comunque, se la Commissione non è d'accordo, non posso cambiare le regole. Non possiamo ovviamente introdurre per un'audizione così importante un cambiamento di metodo, se non siamo tutti d'accordo. poiché mi sembra che non siamo d'accordo, proseguiamo con il metodo solito, però con una raccomandazione, che credo di poter fare, senatore Gualtieri: mi riferisco all'osservazione che, più la domanda è breve, più è efficace; invece, più la domanda è lunga, più se ne perde il senso e quindi viene meno l'utilità dell'insieme. Resta comunque agli atti che avevo consigliato un certo metodo che però si è deciso di non seguire.

MANCA. Signor Presidente, cercherò di essere breve e di fare domande appunto brevi e secche: incisive non lo so, dovrebbero essere giudicate dagli altri.

Presidente Andreotti, toccherò, per così dire, due temi e mezzo. Il primo è relativo alla reazione dell'onorevole Moro all'arresto del generale Miceli; poi qualche domandina sul generale Maletti; quindi qualcosa sulla Gladio, ivi compresa una notizia – se la conosce – riguardante l'organizzazione cosiddetta Ossi.

Salto il preambolo e le faccio le prime domande. Come giudicò le parole di stima e di solidarietà che l'onorevole Moro volle indirizzare al generale Miceli dopo il suo arresto? È vero, a suo parere, che il generale Miceli e Mino erano particolarmente vicini all'onorevole Moro? A suo parere, ha qualche fondamento la tesi, sostenuta da molte ricostruzioni storiche, secondo cui il generale Maletti sarebbe stato in qualche modo «andreottiano», come si suol dire? E, a proposito di Maletti, quest'ultimo sostiene – ce lo ha detto a Johannesburg – di essere stato in disaccordo con la politica filo-araba del governo italiano dell'epoca, in particolare con il trasferimento di armi alla Libia, considerandola scarsamente compatibile con la lealtà nei confronti degli Stati Uniti. Il generale Maletti è teso pertanto a ricondurre a questa ragione il suo contrasto personale con il generale Miceli. Possiamo sapere, Presidente Andreotti, quale fu la sua personale posizione in merito a questa linea politica?

Passo al secondo gruppo di domande, sulla Gladio. Per quanto attiene alla rimozione del segreto sull'organizzazione Gladio, nel 1990, come si sa e come ha confermato in questa Comissione, lei decise di rimuovere il segreto di Stato, ritenendo che la situazione internazionale fosse tale che non vi era più bisogno di quell'organismo. Ci può dire se acquisì in merito il parere preventivo dei Ministri competenti? Quella decisione fu concordata con il Presidente della Repubblica? Fu concordata con il Governo degli Stati Uniti, *partner* nell'accordo stipulato? Quali reazioni determinò la decisione del Governo italiano nell'ambito dell'Alleanza? Quale reazione determinò la sua decisione da parte del Presidente della Repubblica? Ebbe a questo riguardo colloqui, preventivi o successivi,

con il capo dell'opposizione, onorevole Occhetto, o con altri esponenti del mondo politico, imprenditoriale o dell'informazione? Infine, ci può dire se era a conoscenza dell'organizzazione dei cosiddetti Ossi (Operatori speciali dei servizi segreti) di cui avrebbe fatto parte un addestratore della Gladio, il maresciallo Licausi, una organizzazione preposta ad attività di guerra non ortodossa?

PRESIDENTE. La ringrazio per la sinteticità e precisione delle sue domande, senatore Manca.

ANDREOTTI. Ritengo che le parole di apprezzamento dell'onorevole Moro, in modo particolare una lettera che egli mandò al generale Miceli, debbano essere interpretate sotto un profilo umanitario e non sotto quello di condivisione di una politica, segnatamente in dissenso da quelle che erano iniziative adottate prima dai magistrati e poi da me (in quanto avevo dovuto rimuovere il generale Miceli dal suo incarico e avevo dovuto annullare anche la sua destinazione a comandare il Corpo d'armata di Milano).

Per quello che riguarda le dichiarazioni del generale Maletti, non so bene cosa voglia dire «andreottiano». Certamente, con il generale Maletti il mio è stato un rapporto solo formale, d'ufficio. Personalmente l'ho visto soltanto due volte, la prima, come ho ricordato l'altro giorno, quando venne a rendermi edotto dell'inchiesta che lui aveva fatto sul *golpe* Borghese; la seconda, quando venne a dirmi dell'iniziativa di approfondimento nei confronti del partito che quel signor Foligni stava allestendo, di cui il Servizio si era occupato legittimamente, anzi doverosamente (in quanto si parlava di una formazione politica che faceva affidamento su militari e su ambasciate straniere); mi disse: «Guardi, abbiamo fatto le indagini, si tratta di quattro «sfessati» (o un'espressione equipollente).

Per il resto, che vi sia stato un dissenso all'interno dei Servizi nei confronti della cosiddetta politica araba è una *interna corporis* che a me non fu mai manifestata; peraltro non ritengo che fossero i Servizi ad adottare la linea politica, bensì i responsabili politici.

L'opinione di Maletti che la fornitura di armi – oltretutto, se non vado errato, da parte dell'Oto Melara, società a partecipazione statale, del tutto in conformità delle leggi – fosse un modo di contrariare gli Stati Uniti è un'opinione, non voglio dire apprezzabile, perché non l'apprezzo molto, comunque un'opinione personale che non devo io commentare.

Per quanto riguarda la pubblicazione dell'elenco degli appartenenti della struttura Gladio, non dovevo domandare a nessuno; vi era un apprezzamento politico, essendo una struttura predisposta per il caso di invasione dell'Italia ed essendo completamente cambiata la situazione politica internazionale. Non essendovi quindi alcun motivo (almeno allo stato) di temere invasioni, a mio avviso era più che dovuto rendere pubblico quell'elenco. Arrivammo alla decisione dopo una riunione, che ho ricordato l'altra volta, fatta con i responsabili dei Servizi, con il Comandante dei carabinieri, il Capo della polizia ed altri colleghi Ministri competenti. Nella

riunione dicemmo: «Se vi sono elementi che voi ritenete debbano essere coperti dal segreto, diteli, noi li valuteremo». Però dissi pure che se qualcuno non diceva tutta la verità in quella occasione, si poteva considerare dimissionario; perché era veramente un atto dovuto. E che vi sia stata, secondo l'opinione di alcuni e dello stesso ammiraglio Martini, una reazione internazionale, a me non risulta affatto. Anche nei mesi successivi, ho avuto occasione di incontrarmi con colleghi Capi di Governo e di parlare con gli americani: non ho sentito una sola lamentela per questo. So che poi anche altri paesi hanno fatto lo stesso. E ritengo che non vi era nessun motivo per fare diversamente.

Della organizzazione Ossi ho appreso l'esistenza solo di recente, in occasione di un processo che c'è stato.

Per quanto riguarda il Presidente della Repubblica, con cui ero in contatto si può dire quotidiano, non ho mai avuto da parte sua manifestazioni di dissenso circa la pubblicazione di questi elenchi o sulla messa a conoscenza del Parlamento – specificamente della Commissione – delle liste di composizione dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, mi consenta la richiesta di un chiarimento. La questione di Miceli e di Maletti ci riporta all'indagine sul *golpe* dell'Immacolata. Ho riletto il verbale che abbiamo approvato della sua audizione e lei ci ha confermato di ritenere quell'episodio grave, da non sottovalutare. poiché normalmente lei non è persona che enfatizza le cose, che lei ci abbia detto che è una questione che deve essere tenuta in considerazione è un fatto che valuteremo. Lei ci ha anche detto che probabilmente il *golpe* si arresta perché Almirante non dà la solidarietà del Movimento Sociale Italiano.

Da questa ricostruzione però Borghese fa la figura di uno sprovveduto, perché era mai pensabile che si potesse progettare un colpo di Stato con la guardia forestale, un po' di giovanotti scalmanati e armati che si erano radunati in una nota palestra, senza che ci fosse un qualche affidamento di qualche copertura politica importante e, soprattutto, che ci fosse un affidamento sulla non reazione delle Forze armate e degli apparati di sicurezza.

Quello su cui mi sono interrogato è che Borghese non era uno sprovveduto; la sua storia, il ruolo che ha avuto durante tutta la Resistenza, della X Mas, il modo con il quale viene salvato nel 1945, descrive Borghese come un uomo d'arme ma anche come un uomo che conosce la logica del potere, e direi anche la logica occulta del potere.

È verosimile che si sia messo alla testa di un'avventura di questo tipo senza avere una serie di affidamenti che a un certo momento vengono meno, o forse fin dall'inizio era stato deliberato che venissero meno per farlo «scoprire», e poi arrestare a un certo momento l'intero movimento? La sua valutazione su questo, qual è?

ANDREOTTI. Intanto vorrei confermare quel che ho detto l'altro giorno, che nella istruttoria fatta dalla Procura della Repubblica e nella re-

quisitoria che ho inviato alla Commissione, e che può essere letta, si conferma che quanto ha detto Maletti, cioè che l'istruttoria del procuratore fosse stata superficiale, è completamente falso. L'istruttoria fu molto approfondita e anzi, se eventualmente c'è da poter fare una critica alla requisitoria – potrete leggere quel documento – è che forse è stata di un'eccessiva severità.

PRESIDENTE. Senatore, la mia domanda è proprio questa: forse è non aver dato risposta alle domande che ho posto che rendeva debole quell'ipotesi accusatoria.

ANDREOTTI. Aggiungo che dopo le arringhe dei difensori – anche questo è depositato nella documentazione che ho chiesto al senatore Vitalone e che ho inviato alla Commissione – Vitalone riprese la parola proprio nei confronti del generale Miceli dicendo che, se l'attribuzione specifica del reato addebitato a Miceli era meno grave, però il suo ruolo e proprio la sua funzione rendevano molto più forte la sua responsabilità.

Alla domanda: «aveva valutato le proprie forze il Borghese?»... Io non l'ho conosciuto, quindi non so se avesse questa capacità di valutazione e se pensasse che, creando una condizione di eccezionalità, cioè in una notte di vigilia di un giorno festivo (quando in fondo gli apparati dello Stato sono normalmente meno guarniti) andando a occupare la radio e compiendo anche azioni ciò provocasse una specie di consenso militare. Credo probabilmente sia stato vittima di informazioni sbagliate che gli venivano date; perché credo di aver conosciuto in profondità le Forze armate e non ho mai pensato che fossero disponibili come tali per manifestazioni contro l'ordine costituzionale, contro la legalità. Chi si faceva illusione di questo genere era, nell'ipotesi migliore, un visionario.

Se guardiamo anche alla qualità umana delle persone che stavano intorno al principe Borghese...

PRESIDENTE. Erano di basso livello.

ANDREOTTI. Probabilmente sono vere entrambe le ipotesi, cioè un timore oggettivo che il gesto potesse veramente sovvertire l'ordine costituzionale non sarebbe fondato, però una valutazione grave su quello che fu l'atto è altrettanto fondata. Nel documento di Vitalone si riporta, per esempio, il testo del messaggio che Borghese aveva (o gli avevano) preparato con un appello al Paese perché tutti riconoscessero qual era la verità, la giustizia, la bandiera e cose del genere.

A mio avviso è stato più che giusto irrogare delle condanne, però storicamente la libertà in Italia non ha corso un oggettivo pericolo. Sono due cose che non sono in contrasto come valutazione, né credo veramente che potesse fare affidamento reale su appoggi consistenti.

CORSINI. In questa sede mi limiterò ad avanzare domande e non esporrò valutazioni in merito al contenuto dell'audizione della volta scorsa.

Sento però il dovere, anche alla luce di polemiche giornalistiche che ho potuto leggere e senza voler qui anticipare valutazioni o la discussione che si farà nell'Ufficio di Presidenza di manifestare apprezzamento, stima e anche solidarietà personale al presidente Pellegrino, che mi pare coinvolto in polemiche del tutto pretestuose.

PRESIDENTE. La ringrazio.

CORSINI. Passando direttamente alle domande, torno all'audizione che la Commissione ha avuto con il generale Maletti a Johannesburg. In quell'occasione il generale Maletti ha riferito che lei – all'epoca era Ministro della difesa – suggerì di non comunicare all'autorità giudiziaria i nomi di alcune persone. In seguito avremo la certezza che si trattava di Licio Gelli, dell'ammiraglio Torrisi e di altri a vario titolo coinvolti nel *golpe* Borghese, ma rispetto al cui coinvolgimento gli accertamenti del Servizio erano incompleti e le informazioni in gran parte incontrollate.

Il generale Maletti, sempre nel corso della sua audizione, ha parlato di due incontri, avvenuti l'uno in un pomeriggio di luglio o di agosto del 1974 – un incontro a quattr'occhi tra lei e Maletti nel suo ufficio al Ministero – e l'altro all'inizio di agosto nel suo ufficio privato, con gli ammiragli Casardi ed Henke e un altro ufficiale, con la partecipazione del tenente colonnello Romagnoli e del capitano Labruna. Lei ricorda le due riunioni e ha qualcosa da dire in proposito, in modo particolare per quanto riguarda la dichiarazione di Maletti circa il suggerimento di espungere alcuni nomi dal «malloppone» che riguardava le indagini sul *golpe* Borghese?

ANDREOTTI. Non entro nel merito della sua premessa, però sono anch'io rammaricato di interpretazioni esterne che sono state poi date, perché citando un determinato episodio sembra che uno voglia attaccare questo o quel personaggio – in questo caso Prodi – ma non è certo così. Anche perché, che si trattasse di quel gruppo lì non lo ricordavo nemmeno bene, mi ricordavo bene il fatto ma non il gruppo.

Quel che dice il generale Maletti è vero per le due riunioni. La prima, più che una riunione fu un'udienza che lui chiese e ottenne da me al ministero quando mi venne a mettere al corrente appunto dell'inchiesta che avevano condotto, domandandomi come doveva comportarsi nei confronti del generale Miceli. Gli dissi: «Lei gerarchicamente è un subordinato del generale Miceli. Lei riferisca al generale Miceli; se poi il generale Miceli non prende delle conseguenze, non porta il fatto a mia conoscenza, lei torna da me e vedremo allora quello che dovremo fare».

Lui riferì al generale Miceli, il quale invece mi venne immediatamente a parlare e stabilimmo insieme di fare una audizione dei nastri di questa inchiesta che era stata portata avanti dagli uffici del generale Ma-

letti. La facemmo nel mio studio anche per una maggiore riservatezza, presenti le persone che lei ha ricordato e, in più, i Capi di stato maggiore, il comandante dell'Arma e il comandante della Guardia di finanza. Intanto i nomi che lei ha fatto (siccome ha detto che «poi» avete acquisito la certezza, ma io non so da chi abbia acquisito tale certezza) non sono mai stati fatti, è un dato certo. Furono in particolare i militari a dire che bisognava distinguere quelli che erano fatti da quelle che erano invece solo speranze di adesioni. Nel senso che vi erano frasi di questo genere: si spera di avere anche l'appoggio del...; e si trattava sempre di militari, mai sono stati citati dai civili. I Capi di stato maggiore dissero che prima di portare questo materiale all'autorità giudiziaria dovevano fare un approfondimento; perché era inutile esporre dei nomi senza motivo. Furono proprio il Capo di stato maggiore della difesa e il Capo di stato maggiore dell'Esercito che riguardarono questi atti e mi portarono poi il testo da inviare all'autorità giudiziaria nel quale, del resto, qualche nome di militare, ma non erano molti, fu omesso ed erano proprio quelli che non c'entravano niente, tanto è vero che poi sono rimasti completamente fuori anche dall'inchiesta giudiziaria successiva. Quindi, si tratta assolutamente di questo e siccome è un fatto notorio nell'amministrazione e più che documentabile che non c'era nessuna ragione di inviare nomi di estranei; condivisi la preoccupazione legittima delle Forze armate di non esporre alcuni nomi, che figuravano solo come oggetti di una speranza che potessero aderire, ma non c'era assolutamente nessun elemento per dire che avessero manifestato una predisposizione o ancor meno un'adesione.

CORSINI. Senatore Andreotti, tornerò poi sulla questione Miceli-Maletti. Leggendo la sua audizione della settimana scorsa mi viene spontanea una domanda. Leggo testualmente dal resoconto stenografico: «Si ironizza però sulla questione del riferimento a Gradoli. Io non ho mai creduto alla questione dello spiritismo». Poi, dopo una breve interruzione del Presidente, aggiunge: «Probabilmente è qualcuno di Autonomia operaia di Bologna che ha dato questa notizia». Quindi, stando alle sue affermazioni, non si fa riferimento ad un sentito dire, ma sostanzialmente ad un sapere. Le domando allora, se lei sapeva, perché in quella occasione ha ritenuto di non intervenire immediatamente e direttamente?

ANDREOTTI. Innanzi tutto, se io sapessi non avrei detto «probabilmente», perché ciò sarebbe in contrasto. Di questa storia, come del resto di una serie di iniziative che furono prese durante quelle drammatiche settimane, non essendo io al corrente giorno per giorno specificamente, sono venuto a conoscenza dopo che vi era stata questa segnalazione. Ammesso anche che a volte vi possano essere cose vere ma non verosimili, io sicuramente non credo alla possibilità di acquisire notizie con questo mezzo spiritico. Se ci fosse, invece di costituire una Commissione si potrebbe forse fare un «centralino spiritistico», sarebbe molto più rapido, non avremmo più misteri in Italia e non ne avremmo mai avuti. A questo mezzo non credo, ma non per ragioni confessionali. Detto ciò, pregherei

di non insistere su questo aspetto perché altrimenti viene sfruttato – voi lo guarderete poi come vi pare – come un desiderio di disturbare il navigatore o cose del genere. Niente di tutto questo c'era nella mia mente. Ripeto, non mi ricordavo nemmeno, o forse non li avevo neanche saputi, i nomi di quelli che avevano fatto questa «trasmissione coperta».

CORSINI. Ho detto che mi esimo in questa sede dal fare commenti o valutazioni.

Nell'ottobre del 1975 il generale Maletti, che allora era capo del reparto D del Sid, fu improvvisamente trasferito al comando della divisione Granatieri di Sardegna. La decisione fu presa credo dal suo successore, il Ministro della difesa Forlani, con giustificazioni che, nel corso dell'audizione di Johannesburg, il generale ha definito false. Negli anni precedenti vi era stato un duro scontro tra il generale Maletti e il suo superiore diretto, il generale Miceli. Qualcuno che si è occupato di ricostruire questa vicenda avanza l'ipotesi che questo scontro fosse un riflesso di un supposto scontro politico tra lei e Aldo Moro. Altri, invece – forse ne ha avuto sentore anche adesso nella domanda che le è stata rivolta dal collega Manca – rimanda questa divaricazione tra i due ad una conseguenza dei rapporti che il generale Maletti aveva con gli israeliani e il generale Miceli con il mondo arabo. Lei può confermare questo scontro politico tra lei e l'onorevole Moro? Può confermare se quelle divergenze erano riconducibili a questo scontro politico o alle motivazioni internazionali cui prima abbiamo fatto riferimento?

PRESIDENTE. Aggiungo una domanda, anche in base a quanto ci ha detto Maletti: ci è potuta essere sull'allontanamento di Maletti una influenza americana?

ANDREOTTI. Circa il cambiamento di Maletti, io non sono intervenuto anche se ho visto che lui ritiene che io ne sia stato un poco il suggeritore.

PRESIDENTE. Forse che non lo abbia difeso.

ANDREOTTI. Non so da cosa dovessi difenderlo. Per la verità, può darsi che nelle Forze armate per lo sconquasso che si era verificato (l'arresto di un generale di corpo di armata non è un fatto ordinario) ci fosse anche qualcuno cui ciò non era andato giù. Può darsi benissimo, però Maletti non ha avuto nessuna misura negativa assunta nei suoi confronti. Questo poi può essere accertato e mi sembra che avete detto che sentirete anche Forlani. Io non ebbi alcuna occasione di parlare con Forlani di questa storia. Maletti era generale di divisione ed i militari sanno che per poter essere scrutinati (e si ha diritto ad essere scrutinati entro un determinato tempo, perché altrimenti vi sono poi tutta una serie di conseguenze negative anche su terzi) occorre avere avuto il comando di un'unità. In precedenza, ma ciò era stato censurato, nel periodo del generale De Lo-

renzo, era stato fatto un decreto del Ministro *pro tempore*, che penso fossi io, della cosiddetta equipollenza. Cioè, la direzione del Servizio era considerata come il comando di un'unità militare. L'equipollenza è prevista dalla legge, non è un sopruso, però creava sempre delle irritazioni.

Allora il generale Maletti, che doveva comandare la divisione, fu mandato a comandare la divisione dei granatieri di Sardegna, che era una delle più prestigiose delle Forze armate; quindi, non era un atto di ostilità.

Quali fossero poi i rapporti interni tra lui e Miceli, io non lo so. Successivamente si è scoperto che tutti e due appartenevano ad una medesima confraternita massonica (erano dei rapporti un po' intermittenti se queste cose sono vere, anche se poi mi sembra che Maletti abbia sostenuto che lui figurava come iscritto ma non partecipava. Peraltro, quasi tutti mi pare che dicano qualcosa del genere, non so se i nomi li prendessero dall'elenco telefonico, comunque questo è un affare loro).

Siccome la domanda che mi ha rivolto è specificamente politica, le rispondo che con Moro non ho mai avuto dissensi, salvo proprio sulla questione Miceli. Moro pensava forse che io dovessi fare di più per togliere il generale Miceli dalle «grinfie» della magistratura, poiché riteneva che fosse stato colpito un uomo buono. Miceli era una brava persona, però a mio avviso in alcune circostanze dimostrò di essere molto sprovveduto; e probabilmente l'errore fu di averlo nominato ad un posto per il quale non era qualificato.

Sui contrasti nei confronti di Moro, anche se poi se ne è voluto porre un accento, devo dire che certamente all'interno di un partito ci sono momenti in cui due posizioni divergono e momenti in cui convergono. Certamente, io appoggiai Moro per bloccare quello che sembrava un cammino troppo rapido verso il centro-sinistra, che era portato avanti da Fanfani; qualche mese dopo, Moro scavalcò Fanfani in questa stessa direzione. Ma direi che sono questioni interne di partito mentre, per il resto, non abbiamo mai avuto dei dissensi. Mi riferisco a quella che si chiama la politica araba, ad esempio, che poi io ritengo sia tanto valida da essere stata adottata nel 1980 a Venezia dalla Comunità europea: la politica di spingere perché ci fosse un accordo, un negoziato intorno ad uno stesso tavolo, tra palestinesi ed israeliani; e d'altra parte di non accettare demonizzazioni nei confronti di nessuno, anche perché gli alleati uno se li sceglie, ma i vicini se li trova; e quando ci sono dei vicini uno deve cercare di avere possibilmente almeno un colloquio e non avere motivi di contrasto, se non strettamente necessari.

Quindi, voler fare un'equazione tra il rapporto politico tra Moro e me e il rapporto politico tra Miceli e Maletti è proprio fantapolitica.

PRESIDENTE. Vorrei un chiarimento su questo punto, senatore Andreotti. D'altra parte, non ho fatto domande e i colleghi mi scuseranno se mi intrometto per cercare pure io di dare un contributo all'audizione.

Tutto questo avviene dopo il 1974. Lei, nella scorsa audizione, ci ha spiegato che quando è tornato al Ministero della difesa nel 1974, dato che

vi era stata tutta la vicenda di De Lorenzo e i risultati della Commissione Alessi, ha cercato di porre ordine nella materia dei Servizi. E devo dire che, da quello che ci ha detto lei e da quello che ci ha detto anche il generale Maletti, penso di dover correggere un giudizio espresso nella parte finale della mia relazione, quando sottolineo che nell'epoca della guerra fredda, da una parte e dall'altra, i Servizi acquistavano una straordinaria autonomia e che questo fenomeno mi sembrava in Italia più accentuato, quasi con un atteggiamento proprio recessivo della classe politica nei confronti dei Servizi. Penso che effettivamente il giudizio debba essere corretto, distinguendo la fase anteriore al 1974 da quella successiva a tale data.

Per quello che riguarda la fase anteriore, lei, ascoltato dalla Commissione P2, ha detto testualmente: «Una delle cose che ho imparato quando nel 1959 ho cominciato a fare il Ministro della difesa – sotto un aspetto era sbagliata, ma sotto un altro no – è che il Ministro, per avere prestigio, non doveva occuparsi né di servizi segreti né di forniture. Per i servizi segreti forse detti una confidenza eccessiva agli esperti; infatti la seconda volta» – quindi nel 1974 – «me ne sono occupato piuttosto attivamente. Ma per quello che riguarda le forniture non me ne sono occupato».

La mia domanda è: da chi ha imparato che per avere prestigio un Ministro della difesa non si deve occupare né di servizi segreti né di forniture? Chi erano gli esperti che le dettero tale consiglio? Questo è un giudizio che in parte conferma l'esattezza della mia valutazione per il periodo anteriore al 1974.

ANDREOTTI. Credo di averlo anche accennato l'altra volta: quando inopinatamente mi trovai ad essere Ministro della difesa, il primo o quasi che mi venne a trovare fu l'*ex* comandante dei carabinieri generale Cerica, che conoscevo poiché era della regione laziale e fu anche nostro senatore. Egli mi disse di non avere preoccupazioni riguardo alla tecnica militare, l'essenziale era che io non mi occupassi né di Servizi né di forniture. Io apprezzai questa valutazione, di cui lui dava anche una spiegazione. Sulle forniture non c'era necessità, anche se successivamente ho visto che una delle tante maldicenze nei miei confronti è che io avrei fatto dare una fornitura di materassi Permaflex alla Nato...

PRESIDENTE. Di questo lei parla poi nell'audizione.

ANDREOTTI. L'ho letto e tra l'altro non è nemmeno una cosa fantasiosa: è stupida e falsa. Sui Servizi, naturalmente egli mi dava una spiegazione, poiché l'ambito in cui si muovono i Servizi è di estrema riservatezza. Quindi – egli diceva – il Ministro non deve sapere né chi sono gli informatori né che cosa fanno; l'essenziale è che i Servizi possano essere lasciati operare e che le persone siano affidabili. È uno dei settori in cui l'elemento fiduciario è estremamente vasto, molto più che in quasi tutte le altre mansioni.

Però, quando sono tornato per la seconda volta, avendo vissuto invece – specialmente tramite la Commissione Alessi – tutte le vicende e le polemiche ed avendo anche appreso, man mano, che spesso le posizioni di antagonismo personale erano micidiali, non solo tra le persone ma tra i rispettivi *entourages,* sono stato ad occhi più aperti ed ho cominciato a predisporre la riforma dei Servizi. Come ho detto prima, tale riforma fu poi elaborata in seno al Governo, fu presentata al Parlamento, il quale la cambiò totalmente, creando appunto i due Servizi più il coordinamento. A mio avviso, se si dovessero rimettere le mani in tale materia (è augurabile che ciò accada), bisognerebbe tornare indietro per semplificare molto tutta questa struttura.

PRESIDENTE. A me dispiace dover fare questo rilievo, però lei ammetterà che nel 1959 c'era la guerra fredda e che quindi di tutto questo si può dare una lettura diversa. I servizi segreti obbedivano ad altra catena di comando, quella atlantica. Sulle forniture poi non si doveva mettere il naso perché le forniture militari possono coprire grosse vicende di finanziamento politico; la faccenda della Lockheed è questa: è la vicenda di un grosso finanziamento politico che nasce da una fornitura materiale militare, di aerei, da parte di una società notoriamente vicina ai Servizi statunitensi. Questa è naturalmente una mia valutazione.

ANDREOTTI. Presidente, secondo me, siccome ho visto che anche Maletti insiste molto su questa posizione di soggiacenza agli americani, devo dire che non ho mai sentito nessuno di loro lamentarsi di questo. Come ho già detto l'altra volta, io sono veramente sorpreso nell'apprendere la deposizione qui dell'ammiraglio Martini, che avrebbe affermato che i servizi segreti stranieri per cinquant'anni potevano fare il comodo loro in Italia. Non capisco allora perché ci fossero i nostri servizi segreti e il contro spionaggio.

Io non credo che il fatto di avere una Alleanza, tra l'altro regolarmente votata dal Parlamento – che quindi obbliga lo Stato come tale – ci mettesse, o addirittura mettesse i Servizi, in una posizione quasi di dipendenza gerarchica, con una sovrapposizione degli americani. Non ho mai considerato che l'Alleanza porti a questo, cioè ad un declassamento della nostra struttura amministrativa od altro. Certamente vi sono degli obblighi di rapporti, degli obblighi di controlli. L'altro giorno mi sono in un certo senso rallegrato giacché in un atto venuto alla ratifica della Commissione esteri del Senato, che è stato approvato, in materia di strutture difensive Ueo, si parla di nullaosta di segretezza per questa struttura difensiva ed ho visto che nessuno assume una posizione di scandalo rispetto a ciò. Queste sono delle esigenze; tuttavia la subordinazione nel senso di impedire l'esercizio libero e approfondito del proprio lavoro di informazione non credo fosse legittima; se qualcuno la intendeva così è perché aveva una mentalità coloniale.

PRESIDENTE. Le do atto che le cose sarebbero dovute andare come lei dice; le do anche atto che in più occasioni della sua lunga carriera politica lei si è comportato coerentemente con quanto ci sta dicendo, e lo abbiamo anche sottolineato nella scorsa audizione. Tuttavia l'impressione che traggo dall'insieme delle vicende è che non sempre le cose siano andate così. Ritengo che a tal proposito il senatore Manca possa fornirci una testimonianza.

MANCA. Ritengo che forse a livello politico questo non sia accaduto, ma a livello tecnico militare c'era effettivamente una soggezione nei riguardi degli Stati Uniti d'America. Questo credo fino ai primi anni '70. Non so se la svolta sia avvenuta per direttive politiche o per altre ragioni, ritengo anche perché cominciavamo ad avere dimestichezza con alcune tecniche e ad avere qualche mezzo in più, eravamo insomma cresciuti. Comunque fino ai primi anni '70 – per quanto riguarda i Servizi americani e non altri – esisteva effettivamente una soggezione tecnica ed a volta una guida su come si assumono informazioni. Questo posso testimoniarlo per quanto riguarda l'*intelligence* esterna; eravamo in apprendistato per quanto riguarda questo aspetto.

D'altronde ciò era anche logico perché come ho detto in altre occasioni gli aerei che avevamo in quel periodo ci erano stati donati da questo grande Stato; le tecniche di addestramento ed altri aspetti ponevano l'organizzazione militare italiana in una posizione di soggezione, di questa natura e non di altra; a livello politico può darsi non vi fosse soggezione, però quando si parlava di tecniche è ovvio che loro avevano molta più esperienza di noi. Il generale Maletti ci ha parlato di uno scontro tra il Capo dei Servizi americani ed il nostro Capo dei Servizi. Lo ritengo possibile perché la soggezione tecnica porta anche ad una soggezione di carattere funzionale.

CORSINI. Senatore Andreotti, sarai molto curioso di conoscere in base a quali considerazioni nel gennaio del 1978 – lei all'epoca era se non sbaglio Presidente del Consiglio – alla guida del Sismi e del Sisde non furono nominati quelli che allora potevano apparire i candidati naturali e cioè il generale Dalla Chiesa e l'ispettore Santillo.

Sarebbe interessante conoscere chi suggerì o impose il nome del generale Santovito, che sarebbe stato poi coinvolto, seppure in modo abbastanza marginale, nelle attività di Edgardo Sogno, nell'estate del 1974, attività sulle quali Edgardo Sogno è tornato recentemente in occasione di alcuni convegni. Vorrei soprattutto conoscere quali sono state le ragioni, ammesso che fossero a sua conoscenza, per le quali Santillo non fu nominato capo dell'Ucigos e alla guida dell'organismo fu invece chiamato un altro funzionario.

ANDREOTTI. Circa le proposte per coprire questi incarichi, per quanto riguarda l'Interno ciò andrebbe chiesto alla struttura degli interni. Non so se Santillo fosse stato proposto da qualcuno; personalmente non

ero grato a Santillo perché insieme all'ammiraglio Casardi aveva compiuto un atto non troppo leale nei confronti del Governo, e cioè portare alla Commissione una memoria di critica ad un testo del Governo. Questo non perché essi non potessero esprimere il loro avviso ma perché avrebbero almeno dovuto informare di ciò il Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. A quale memoria si riferisce e a quale Commissione?

ANDREOTTI. Mi riferisco alla stesura del testo di riforma dei Servizi con la creazione di un Servizio unico. L'ammiraglio Casardi ed il dottor Santillo portarono questa memoria unica; non voglio definirlo un atto di sedizione, ma comunque non mi piacque. Ciascuno può esprimere le proprie idee, ma andare a soffiare alle Commissioni che si voleva mettere in piedi uno strumento di potere, chissà con quali macchinazioni, mi sembrò scorretto. Detto questo, non ho mai saputo se Santillo fosse candidato a questa posizione. Dalla Chiesa non fu candidato a dirigere il Servizio né, che io sappia, aveva mai chiesto di fare ciò. Egli fu poi utilizzato in altra maniera; in quel momento si stava occupando molto efficacemente dell'ispettorato delle carceri, svolgendo un lavoro di grande importanza.

La proposta del generale Santovito fu fatta dallo Stato Maggiore; io non lo conoscevo di persona. Quanto alla persona di Sogno, andrei più cauto perché, come ho detto, tutto sommato quello che era stato l'estensore di questo programma (che oggi fa parte di uno degli aspetti di cui si occupa anche la Bicamerale, cioè di questa idea di struttura dello Stato), divenne poi procuratore generale della Corte d'appello di Milano, laddove altri ebbero delle grane; può darsi che Sogno abbia fatto anche altre cose ma non voglio addentrarmi su questo. In ogni caso non vi furono pressioni o imposizioni per quanto riguarda le nomine ai Servizi. Anzi per il Cesis vi fu difficoltà a trovare qualcuno. In un primo tempo si era nominato il prefetto Napoletano, che io conoscevo bene in quanto era stato prefetto a Roma e prima a Latina. Direi che il Cesis era di maggior correlazione con il Presidente del Consiglio; egli tuttavia lasciò, in parte perché i due Servizi non gli riconoscevano un potere effettivo ed anche perché cominciò a star male, tanto è vero che poco dopo morì. Vi fu difficoltà a trovare qualcuno che lo sostituisse. Ricordo che venne interpellato un prefetto e non accettò; venne interpellato un generale dei carabinieri e non accettò. Fu poi proposto dal Ministero il prefetto di Venezia, il quale tra l'altro venne senza grande entusiasmo, forse perché era più prestigioso ricoprire l'incarico di prefetto di Venezia che non quello di direttore del Cesis. Non vi furono però imposizioni da parte di nessuno, né da parte di americani, né di altre nazionalità, né da parte di confraternite.

CORSINI. Vorrei ora venire al caso Moro. Durante quel periodo lei era Presidente del Consiglio. Vorrei anzitutto una sua valutazione: lei ritiene che i nostri servizi segreti abbiano fatto tutto quanto era loro possibile per individuare la prigione di Moro e quindi per salvargli la vita? O ritiene plausibile che i due capi dei Servizi, ambedue aderenti alla loggia

P2, abbiano tenuto una condotta per qualche verso passiva o addirittura ostativa, tale da facilitare una conclusione tragica, come poi è drammaticamente avvenuto, del sequestro?

Visto che ha poc'anzi nominato il prefetto Napoletano, nel corso del sequestro lei forse ricevette comunicazioni scritte da parte del direttore del Cesis, prefetto Napoletano, in cui si denunziava la passività del Sismi e del Sisde? E ammesso che abbia ricevuto tali comunicazioni, ebbe occasione di rispondere?

Quando il prefetto, dopo gli eventi legati al falso comunicato del lago della Duchessa, rassegnò le dimissioni lei accettò senza avere un colloquio chiarificatore? Come mai? E come mai nominò in sostituzione il prefetto Walter Pelosi, il cui nome mi sembra sia poi finito nelle liste di Licio Gelli? Desidererei comunque in prima battuta una valutazione sul ruolo dei Servizi.

ANDREOTTI. Intanto, dobbiamo dire che bisogna guardare nel suo complesso e in tutte le sue articolazioni la pubblica amministrazione civile e militare. Non era certamente un compito esclusivo riservato dei servizi quello di individuare dove era tenuto prigioniero Aldo Moro. A me non risulta, né ebbi alcuna dichiarazione in senso contrario, che non si siano, cioè, impegnati adeguatamente e – ancor meno, mi rifiuto di accettare questa idea – che addirittura fosse una passività voluta per ragioni quali P2 o altra loggia.

Non lo ritengo accettabile: le difficoltà obiettive che ci furono nel rinvenire dove Moro era tenuto prigioniero furono difficoltà vere. Ricordo anche una delle critiche fatte, secondo cui bisognava essere molto più penetranti, per esempio, nella perlustrazione in città. A Roma ci sono alcune migliaia di appartamenti occupati da singoli o da coppie che lavorano entrambi e che durante tutta la giornata sono vuoti. Quindi, non si poteva – credo – sfondare porte. Ritengo che abbiano fatto quello che nel momento era ritenuto possibile. Penso che lo sforzo fosse stato fatto; certamente la volontà di arrivare ad una conclusione positiva era una volontà ed una tensione partecipata da tutti noi; purtroppo non si riuscì in questo.

Inoltre, non ricordo affatto che mi abbia mandato – ma dovrei escluderlo – una lettera Napoletano.

Tra l'altro, ero anche in grande rapporto personale con lui; lo sono tuttora con la sua vedova tramite mia moglie perché – ripeto – era stato prefetto di Latina e ci conoscevamo benissimo, egli lasciò perché era veramente malato: aveva un cancro ed è morto dopo poco tempo.

Per quanto riguarda la nomina di Pelosi, come ho detto prima, dopo che erano stati interpellati un prefetto, segnalato dal Ministero ed il generale Ferrara che non avevano accettato, il Ministero dell'interno ci propose il prefetto di Venezia il quale si lamentò e – da quello che si è visto dopo – alla P2 si sarebbe iscritto dopo.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, scusi la mia intromissione: i vertici del Partito socialista informarono lei ed il Ministro dell'interno dei

contatti che avevano con Piperno e Pace, cioè con ambienti di Metropolis e dell'Autonomia con cui cercavano di lanciare la via della trattativa?

ANDREOTTI. No, Presidente. Allora non ho saputo questo; probabilmente se avessero avuto – ritengo almeno – delle possibilità concrete di proporre, questo sarebbe stato portato a conoscenza, come il segretario del Partito socialista certamente mi parlò di alcune iniziative (l'avvocato Guiso, che essendo difensore a Torino si sperava potesse aver qualche contatto; la cosa poi non andò in porto). Però, devo anche dire un fatto sulla linea, chiamata della fermezza, che è la linea del rispetto e non di una legalità astratta. Pensiamo a cosa sarebbe successo se, dinanzi a persone che avevano ucciso carabinieri, guardie di finanza, magistrati, giornalisti, per salvare uno di noi avessimo mollato e accettato di liberare i tredici che loro volevano e di riconoscere il loro *status* politico.

Questa era una linea su cui ci si trovava con una grande concordia. Ho conservato una dichiarazione di Enrico Berlinguer quando i rapporti, per altri motivi, con il Partito comunista, non erano più gli stessi del 1978. In occasione di una polemica fu resa una dichiarazione di Berlinguer molto ferma a questo riguardo dicendo che nulla è stato trascurato di quello che si poteva fare. Per il resto, l'approvazione della politica seguita dal Governo era fondamentale.

PRESIDENTE. Su questo voglio essere chiaro per quello che può valere una mia valutazione: all'epoca ero completamente fuori dalla politica; ero un modestissimo avvocato di provincia. Da cittadino italiano, ritenevo che la linea della fermezza fosse quella giusta; lo sviluppo della linea della fermezza però sarebbe stato cercare di fare di tutto, di rintracciare la prigione e liberare Moro.

La mia impressione, vivendo adesso nel mondo politico, è che però si attivò allora un conflitto politico, ancora una volta tutto spiegato sulla attualità, per cui, per i fautori della trattativa, la liberazione da parte delle forze di polizia di Moro sarebbe stata una sconfitta politica e quindi potevano non dare le informazioni che potevano servire a rintracciare ed a trovare Moro.

D'altra parte, il partito della fermezza poteva avere la grossa preoccupazione del rischio (che indubbiamente c'era nella liberazione *manu militari* di Moro) di un esito tragico dell'intera vicenda, perché allora sarebbero stati responsabilizzati della sua morte. Questo poteva portare a quello che la Commissione di indagine sul caso Moro disse: «quello stato quasi di rassegnata attesa che gli eventi giungessero al loro esito naturale».

ANDREOTTI. Signor Presidente, questa credo sia una ricostruzione che rispetto, ma che non corrisponde minimamente al vero: siamo stati in una tensione enorme in quel periodo, sentendo veramente la drammaticità del fatto e nessuno pensava che qualcosa dovesse essere trascurato o faceva delle ipotesi subordinate di che cosa succedesse e di un rischio nel caso di un conflitto a fuoco.

Se noi avessimo saputo dove, certamente sarebbe stato meglio affrontato questo rischio che non lasciare Moro in mano loro. Questo purtroppo non si è mai verificato, né credo che potesse verificarsi.

Se veramente ci fosse stato qualcuno dell'amministrazione che avesse fatto questi ragionamenti sarebbe stato arbitrario ed un folle, anzi direi un mascalzone.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che lei non condivide una valutazione che non è mia, ma della Commissione Moro che parlò appunto di questa rassegnazione di questo atteggiamento di inerzia e di impreparazione. Per quanto riguarda l'altro aspetto della vicenda (cioè che il partito della trattativa non desse le informazioni possibili) in fondo sarebbe stato sufficiente pedinare Pace per arrivare a Morucci e pedinare Morucci per arrivare a Moretti. Loro andavano a parlare con Pace; evidentemente sapevano che Pace era un interlocutore possibile, un tramite della trattativa.

ANDREOTTI. Probabilmente, lo avranno fatto in maniera riservata e non informando allora di questa situazione, forse per mantenere un contatto, se questo fosse stato noto, certamente si sarebbe operato il pedinamento.

Seguimmo tutte le strade, anche delle strade indirette e demmo anche il consenso a che da parte di una personalità importante del Vaticano (il segretario di Paolo VI) si potesse tentare anche una possibilità di riscatto. Dispiaceva da un lato mettere un certo numero di miliardi in mano a questi poiché significava non farli utilizzare per cose innocue però, dicemmo che non c'era nessuna difficoltà anche a questo riguardo. Quindi, fu tentato di tutto; parlare di rassegnata inerzia...

PRESIDENTE. ...e da parte della famiglia potrebbe esserci stato per esempio il silenzio su alcune informazioni importanti, perché vi era una atmosfera di sfiducia; il cosiddetto canale di ritorno.

ANDREOTTI. Voglio fare due osservazioni. Siccome qui è stato evocato tra l'altro Cazora, voglio dire che ho appreso che vi era una intercettazione telefonica tra Cazora e Sereno Freato; l'ho notato adesso leggendo gli atti, ma non lo avevo mai saputo. Ebbene, che la famiglia potesse cercare di avere anche dei contatti personali era normale. Comunque, conservo un biglietto molto eloquente che ricorda che proprio la sera del 9 maggio Guerzoni mandò a Evangelisti, che era Sottosegretario, per ringraziare per tutto quello che noi avevamo fatto e pregandolo di ringraziare anche me. Fra l'altro, non so se qui o in altra sede, ho visto che Guerzoni aveva detto che io avrei fatto aggiungere o togliere alcune frasi nella lettera del Papa.

PRESIDENTE. Lo ha detto in questa sede.

ANDREOTTI. Questo appartiene ad una fantasia anche piuttosto fervida. Capisco che Guerzoni era attaccatissimo a Moro e che abbia sofferto la tragedia in maniera direi più che filiale, però non so chi abbia potuto pensare che il Papa mi abbia fatto leggere la lettera prima di mandarla.

PRESIDENTE. Lei avrà notato che, nella mia proposta di relazione, io esamino le ipotesi ricostruttive di Guerzoni e dico che non ci sono elementi per ritenerle nemmeno altamente probabili.

ANDREOTTI. Noi abbiamo seguito tutto. Si ricorderà che vi era stata anche la possibilità di quell'avvocato svizzero che la famiglia voleva contattare. Noi avevamo dato tutti i consensi perché potesse essere attivata anche quella strada, che poi si dimostrò una pista non valida.

CORSINI. Vorrei ora passare alla questione di Gladio. Alcuni *ex* gladiatori manifestano atteggiamenti di risentimento nei suoi confronti perché nel novembre del 1990 è stata rivelata l'esistenza della struttura Gladio e qualche mese dopo sono stati resi noti i nomi degli aderenti. Vi è chi afferma che la sua decisione avrebbe irritato anche ambienti statunitensi della Nato. Da parte di taluni si giunge ad ipotizzare che ambienti americani non siano estranei alle accuse che poi sono state sollevate nei suoi confronti. Come giudica queste valutazioni?

ANDREOTTI. Tra le possibili interpretazioni dei fatti spesso la più semplice è quella più vera: la più semplice è quella che, essendo venuta meno la necessità di questa struttura, non solo quello non era un atto di ostilità verso queste persone, ma anzi un atto che a mio avviso avrebbe anche potuto comportare (se non si fossero messi poi a fare delle polemiche strane, di cui tutt'ora non mi rendo bene conto) un riconoscimento di carattere ufficiale di benemerenza per essersi resi disponibili ad una posizione che comunque poteva essere di rischio in caso di occupazione.

Che questo abbia disturbato ambienti Nato non ne ho mai avuta alcuna sensazione. Ho detto già prima che, come le incontravo prima, ho visto dopo quei fatti sia persone del Governo americano sia autorità della Nato e nessuno ha mai fatto una rimostranza per quella rivelazione. Direi che lo stato d'animo di questa associazione degli *ex* gladiatori (che si riuniscono e hanno anche fatto dei convegni) veramente non è giusto. È ovvio che poi ho dovuto prendere iniziative quando alcune cose nei servizi non erano andate bene e ho ritenuto di oppormi alla promozione del generale Inzerilli, si era sostenuto quasi che io avessi «rotto il giocattolo» che loro avevano in mano; quasi con cattiveria in queste riunioni si sosteneva che io agissi per ingraziarmi il Partito comunista. In questi casi si vanno sempre a guardare le cose come se si trattasse del biliardo, in cui non c'è mai la sponda vera, perché si deve fare sempre un certo gioco se si vuole arrivare a fare i punti.

Comunque, ripeto, non ho avuto alcuna sensazione o alcun motivo per riconoscere un reale risentimento americano. Per quanto riguarda il re-

sto, delle mie cose personali, se non è necessario, preferisco non parlare. Siamo solo al quinto anno di processo, non so quanto durerà, ma spero di vivere abbastanza per poterne parlare poi.

CORSINI. Le farò solo un'altra domanda, anche per non approfittare della pazienza sua e dei colleghi, ancora su Gladio. Sempre negli ambienti degli *ex* gladiatori, vi è chi insinua che lei abbia rivelato l'esistenza di Gladio come una sorta di depistaggio, in modo che venissero attribuite a questa struttura responsabilità che erano invece da ascrivere agli aderenti ai cosiddetti Nuclei per la difesa dello Stato. Lei, da Ministro della difesa o nel corso delle altissime responsabilità che ha avuto, fu posto al corrente o comunque venne a conoscenza di questi Nuclei? Ne ha comunque avuto sentore, in forma ufficiale o ufficiosa? E come si concilia l'esistenza di una struttura con fini eversivi con l'appartenenza dei suoi esponenti e dirigenti ai ruoli delle Forze armate dello Stato?

ANDREOTTI. Rispondo con molta chiarezza. L'interpretazione di questi *ex* gladiatori, non che li si fosse esposti *ad bestias,* perché ci si rivolgeva al Parlamento e all'opinione pubblica, ma che insomma fosse stato reso noto il loro elenco per coprire altre cose, è del tutto fantasiosa e falsa.

Per il resto, non conosco la struttura nascosta di cui lei parla.

CORSINI. Lei non ha mai sentito...?

ANDREOTTI. No.

CORSINI. Non ha mai avuto sentore...?

ANDREOTTI. No, che ci fosse una struttura nascosta no, mentre della struttura Gladio ero al corrente.

CORSINI. Lascio la parola ai colleghi, anche se mi dispiace di non poter continuare a rivolgere domande.

GUALTIERI. Signor Presidente, ho sperato – e spero – che potessimo cogliere con l'audizione del presidente Andreotti questa straordinaria occasione che ci viene offerta di conoscere non tanto i singoli episodi, ma i meccanismi del potere, il modo in cui venivano prese delle decisioni importanti per la Repubblica, e quindi di determinare anche il grado di responsabilità della classe politica e degli uomini che sono stati al Governo. I singoli episodi sono sì importanti, e possono essere ripercorsi, ma l'occasione di avere con noi un uomo che dal 1947 ad oggi ha ricoperto – se non sbaglio – per sei volte l'incarico di sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, per otto volte quello di Ministro della difesa, per cinque volte quello di Ministro degli affari esteri, per sette volte quello di Presidente del Consiglio, per due volte quello di Ministro delle finanze,

per due volte quello di Ministro per l'industria, per due volte quello del Ministro del bilancio e per una volta quello di Ministro del tesoro, essendo sempre stato oltretutto ai vertici del partito di maggioranza, rappresenta veramente la possibilità di osservare un percorso che, se lo volessimo seguire sui singoli episodi, comporterebbe la necessità di valutare una vita di cinquanta anni di potere. L'occasione dovrebbe essere invece quella di vedere i meccanismi che hanno prodotto la gestione del potere. Le vorrei rivolgere quindi alcune domande, presidente Andreotti.

PRESIDENTE. Devo dire che già questa è una domanda molto interessante, e la ringrazio per averla fatta, senatore Gualtieri.

GUALTIERI. La prima domanda è la seguente. Lei non è mai stato Ministro dell'interno, salvo per un periodo di venti giorni – se non sbaglio – in un Governo credo dell'onorevole Fanfani, che però non ebbe la fiducia.

ANDREOTTI. Esatto.

GUALTIERI. Le posso fare la prima domanda: perché non è mai stato Ministro dell'interno?

ANDREOTTI. Non sono mai stato neppure Ministro dell'agricoltura.

GUALTIERI. Non mi risponda così: il Ministero dell'interno lo metto tra quelli che partecipano ai meccanismi del potere.

ANDREOTTI. È una domanda un po' *sui generis*.

PRESIDENTE. La domanda di Gualtieri è: non glielo hanno fatto fare o lei ha preferito non farlo?

GUALTIERI. Ci sarei arrivato a questo.

ANDREOTTI. Io ho sempre avuto offerte da parte di chi presiedeva i Governi e, in alcuni casi, per fare il Presidente del Consiglio, dai partiti che dovevano dare gli appoggi. Raramente mi sono trovato a dover scegliere. Una volta ho scelto, veramente, quando, nel 1974, siccome probabilmente ero diventato «pesante» al Ministero della difesa – io anzi gradivo rimanere fuori –, mi costrinsero; c'era stata una specie di abbinata politica l'anno precedente, quando Forlani ed io eravamo stati per così dire congiuntamente messi fuori dal cosiddetto accordo di Palazzo Giustiniani (non pensavo che poi sarei venuto a lavorare a Palazzo Giustiniani): mi posero la questione che se non accettavo di rimanere nel Governo non entrava nemmeno Forlani. Allora accettai e Moro mi fece scegliere tra la Pubblica istruzione e l'Industria. Scelsi il Ministero dell'industria, perché c'era un non democristiano e mi dispiaceva andare a togliere un democri-

stiano da un Ministero: preferii allora subentrare all'onorevole Lami Starnuti. Un'altra volta non volevo rimanere nel Governo, quando si formò un Gabinetto che mi piaceva un po' meno: per solidarietà fui pregato di rimanere.

Per quanto riguarda la domanda più generale che lei fa sui meccanismi di potere, senatore Gualtieri, qui bisogna stare attenti.

GUALTIERI. Cercherò di stare attento.

ANDREOTTI. Per carità, non era assolutamente irriguardosa la mia risposta.

Per esempio, ricordo l'esperienza di Nenni: Nenni per molti anni aveva pensato che la stanza dei bottoni fosse quasi un fatto di elettronica, una stanza dove si potesse entrare; poi ha fatto il vice presidente del Consiglio ed il Ministro degli esteri e ha visto che il meccanismo che si chiama «del potere» è complesso, non è che esistono competenze di commissario, c'è collegialità in molte cose.

Quindi, non ho particolari rivelazioni da fare, senatore Gualtieri. Del resto, lei l'ha seguita da vicino la politica, non l'ha seguita da lontano.

GUALTIERI. Le dirò perché faccio questa domanda.

ANDREOTTI. Per il Ministero dell'interno non mi è mai stata offerta l'occasione. Non so se non hanno voluto o se non c'è stata occasione.

GUALTIERI. Non era una domanda a trabocchetto. L'ho fatta in considerazione di quanto è avvenuto nel periodo che va dal 1965 al 1975, dieci anni che sono gli anni centrali delle inchieste, delle indagini che stiamo conducendo, la strategia della tensione. Abbiamo due straordinarie sequenze: al Ministero dell'interno, in questi anni, abbiamo soltanto due uomini: Taviani, Taviani, Taviani, Restivo, Restivo, Restivo, Restivo, Restivo, Restivo e Restivo; alla Difesa nello stesso periodo di dieci anni, abbiamo: Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Andreotti, Gui, Gui e Gui. Cioè, in dieci anni, questi due Ministeri chiave – perciò ho citato l'interno e non avrei citato l'Agricoltura – praticamente sono stati diretti da due uomini il primo e da due uomini il secondo.

Nello stesso periodo abbiamo una altrettanto importante sequenza per quanto riguarda i capi della Polizia: il Capo della Polizia è stato Vicari con tredici Governi diversi, e soltanto con due Ministri degli interni; Vicari, in quel periodo, è stato, credo per quattordici anni, Capo della Polizia; alla difesa abbiamo sequenze altrettanto alte: Allavena, Henke, Miceli nel Sid, De Lorenzo, Forlenza, Mino nei carabinieri; Ferrara per dieci anni Capo di Stato maggiore dei carabinieri, cioè una delle funzioni chiave.

Insomma, in uno dei periodi più drammatici abbiamo una straordinaria concentrazione di potere in pochissime mani. E allora, la domanda è la seguente. In questo periodo di tensioni, in cui nasceva la strategia della tensione, avevamo uomini di grandissima importanza, di grandissima va-

lenza politica alla vetta dei due Ministeri chiave, con funzionari che sono stati per quattordici anni e per dieci anni di seguito in quelle cariche: una stabilità del potere c'era, insomma. Il partito di maggioranza o le coalizioni come indicavano i due responsabili di questi Ministeri principali? perché lei sempre alla Difesa e Restivo sempre agli Interni?

Questo è uno dei problemi, ma c'è anche un'altra domanda: ci sono stati altri condizionamenti esterni? Ci siamo capiti su cosa voglio dire? C'era qualche pressione esterna che determinava la scelta dei nostri uomini? Sono sicuro di no, ma ho il dovere di domandarglielo. Infatti, si dice sempre che eravamo subordinati a potenze straniere: ora, se nei dieci anni fondamentali vi è stata quella situazione, ho il dovere di domandarle se lei può dire che vi siano state pressioni per avere questo quadro di comando nei Ministeri chiave della Repubblica.

ANDREOTTI. Dico con molta chiarezza che non mi risultano assolutamente delle pressioni. C'erano posti per cui erano utili le raccomandazioni, ma in questo caso non mi risulta che ve ne siano state; né ci sono state interferenze. E non ci sarebbe stato motivo (parlo di quello che conosco, cioè della mia persona) per avere un'interferenza – tanto per essere chiari, se non ho capito male – da parte degli americani.

GUALTIERI. O anche altri.

ANDREOTTI. Non so chi potrebbero essere «altri».

Il fatto di una presenza abbastanza lunga in alcuni Ministeri, a mio avviso, è utile, perché si determina una crescente dimestichezza con l'apparato, conoscenza di uomini, conoscenza dei problemi, che sicuramente è un vantaggio. perché, se dopo il rodaggio uno finisce e viene alternato, si ha soltanto una serie di rodaggi, non una acquisizione di competenza.

C'è stato un momento, quando si formò il primo governo di centro-sinistra, nel quale avevo chiesto di uscire dal governo; perché ritenevo – e ritengo tuttora – che le coalizioni sono valide se si formano dal basso. Se invece si formano dall'alto verso il basso sono fragili. Ritenevo quindi che bisognava creare le condizioni periferiche di una reciproca conoscenza e di una intesa, non procedere per un atto diciamo pure di verticismo. Sappiamo tutti, ed è stato scritto poi nel libro di Schlesinger «I mille giorni di Kennedy», che in quel momento vi furono riunioni qui a Roma, in casa di Tullia Zevi, con La Malfa, proprio per cercare di spingere.

Io ho anche scritto, che una volta il segretario di Stato Rusk mi disse: «Ma perché lei non è favorevole al centro-sinistra?» – e gli risposi: «Guardi, a parte che queste sono cose interne nostre, mi scusi sa, ma io parlo con lei di politica estera. Comunque, se lei vuol sapere, non è che non sono favorevole perché non desideri che si allarghi l'area di chi consente alla politica atlantica, anzi sono del parere che questo è il nostro sforzo», questo sforzo lo abbiamo sempre proseguito. Però nel momento in cui si formò il Governo di centro-sinistra dissi a Moro che preferivo lasciare perché non mi sentivo politicamente di condividere questa svolta

così repentina. Moro invece mi pregò fortemente di rimanere – cosa che poi feci – facendomi osservare che, se si cambiava il Ministro della difesa, poteva sembrare ci fosse un cambiamento di politica estera, un mutamento effettivo.

Che ci siano state pressioni allora o in altri momenti nei miei confronti e nei confronti del Ministero dell'interno lo escluderei, ripeto che probabilmente la ragione di una permanenza così lunga era di cercare di acquisire in Ministeri di particolare delicatezza una conoscenza possibilmente più approfondita con anni di mansione da parte di un titolare che – ripeto – sia per i problemi, sia per le persone aveva un vantaggio in questa ferma a termine più lungo. Per il resto veramente non mi risulta che ci siano state mai delle pressioni o delle indicazioni nominative.

PRESIDENTE. Sì, ma questa continuità – che il senatore Gualtieri ha così efficacemente evidenziata – rende poi più incredibile che di certe cose non ci si rendesse conto. Lei dice, per esempio, che resta sorpreso nel sentir dire dal capo dei Servizi che per cinquant'anni i servizi segreti facevano quello che volevano; resta sorpreso che Maletti ci abbia parlato di una sostanziale subordinazione del Servizio italiano a quello americano; qui poi, questa sera, un membro della Commissione, militare, ci ha dato una testimonianza dicendo: «Noi militari in realtà avevamo questo vincolo gerarchico nei confronti dell'Alleanza atlantica».

Il Ministro dell'interno o una forza politica che ha sempre tenuto il Ministero dell'interno, ecco, di un personaggio come Federico Umberto D'Amato cosa ci dice? Noi abbiamo la prova documentale che questi, nell'immediato dopoguerra, era la prova vivente del doppio vincolo di fedeltà, perché era uomo del nostro apparato, uomo dell'apparato dell'*intelligence* americano, ha avuto sempre ruoli di altissima responsabilità.

Il Ministro dell'interno democratico-cristiano poteva non sapere che *ex* ufficiali delle SS erano agenti dei Servizi italiani?

Secondo me, se poi uno va a vedere la storia, di tutto questo riesce a trovare una spiegazione e in gran parte una giustificazione anche politica, ma il fatto che non venga riconosciuto è qualcosa che francamente mi lascia interdetto. Possibile che in due anni, forse sbagliando, prendendo cantonate, mi è sembrato di leggere tante e tante vicende con tanta chiarezza e poi viene lei, che ha questa importanza – abbiamo oggi un'occasione storica mentre la sentiamo – e abbiamo questo tipo di risposte che trovo francamente deludenti.

Penso che questo sia il senso della domanda del senatore Gualtieri.

ANDREOTTI. Ho già detto che una permanenza piuttosto lunga corrisponde peraltro a tutta quella teoria, che si cerca di rafforzare, di una certa stabilità. In generale anche dei Governi si dice che sarebbe l'ideale averli per tutta una legislatura.

Cos'è il vincolo gerarchico? perché poi uno dice: «Ma come non si è accorto?». A parte che su alcune di queste affermazioni che sono state fatte dai responsabili dei Servizi, o di primo piano o di secondo livello,

faccio tutte le mie riserve perché sono anche ricostruzioni che, secondo me, sono fatte ora e non sono state fatte allora.

Ritengo che se, per esempio, ci fosse stata una constatazione rispetto a uno straripare dei Servizi esteri, un invadere campi che non dovevano essere occupati, avremmo adottato delle misure. Nessuno di questi ha mai detto una parola di questo genere, quindi questa specie di maddalenismo dei pensionati mi dà notevole perplessità.

È chiaro che quando si è in un'alleanza c'è un rapporto gerarchico, però anche l'opposizione di allora ha avuto una possibilità, fra l'altro, di conoscere tutto. Io stesso rimasi un po' colpito del fatto che, per esempio, due dei capi dei Servizi finissero come parlamentari di un partito di opposizione. Vorrei che non si dimenticasse che la persona che degli italiani aveva avuto il massimo grado militare nella struttura Nato, il generale Pasti, finì indipendente di sinistra al Parlamento. Quindi, se ci fossero state delle cose veramente così terrificanti o di una soggezione tale, perché non l'ha detto? Personalmente sono rimasto sempre in rapporti di grande cordialità e non l'ho mai sentito lamentare né prima né dopo questa specie di vincolo.

È chiaro che una subordinazione organica esiste. Quando c'è un'alleanza è chiaro che c'è una struttura, ma parlare di una subordinazione...

Mi rifiuto di credere e mi rifiuto di accettare la tesi che, non qui, ma qualcuno qualche volta nella letteratura porta, e cioè che dato che gli altri avevano una dipendenza da una parte vi deve essere una dipendenza anche dall'altra. Ma nemmeno per sogno; è un modo di ricostruire la storia d'Italia molto parziale e secondo me non accettabile.

Né credo di essere stato a occhi chiusi quando ho fatto il Ministro.

GUALTIERI. Proprio per questo le ho fatto quella domanda. So che lei, senatore Andreotti non è mai stato a occhi chiusi, quindi le pongo tali domande proprio perché penso realmente questo.

Quando però – lei ha già in parte risposto – il generale Maletti ci viene a dire della – lo dico tra virgolette – «totale subordinazione» del nostro Servizio militare alla Cia, le chiedo se negli anni in cui ha avuto la responsabilità di dirigere il settore che aveva a carico il Servizio si è mai accorto che il nostro Servizio ubbidisse a uno Stato estero piuttosto che al Governo italiano, perché questo è ciò che ci è venuto a riferire anche l'ammiraglio Martini.

Lei ha detto: «Sono maddalenismi da pensionati», però questo fatto è penetrato nella nostra storia come una specie di cosa di cui non abbiamo mai avuto il controllo. Mi permetto di dirlo prendendo una frase della relazione del presidente Pellegrino: «La responsabilità della sicurezza è stata costantemente delegata dal potere politico al vertice dei Servizi».

Nelle posizioni di vertice che ha avuto, ha mai delegato la sicurezza ad altri che non a se stesso, o al settore che rappresentava?

ANDREOTTI. No.

GUALTIERI. Dobbiamo chiarire questo fatto: o c'è stata una delega o c'è stato un tradimento. Dobbiamo arrivare a rompere questo nodo.

Lei ha avuto il sospetto che i nostri Servizi siano sempre stati totalmente subordinati (non so, gli israeliani, i francesi, i tedeschi, chiamiamoli come vogliamo) ad altri che non erano il Governo italiano?

ANDREOTTI. Io non sono assolutamente convinto di questo, che cioè vi fosse questa subordinazione di cui adesso si cerca di dare un'immagine. È ovvio che vi erano relazioni e rapporti, come è chiaro che vi fossero, per quel che ho prima accennato. I nulla osta di segretezza erano delegati ad un Servizio, alcune volte quello militare, altre il Cesis. Dovevano effettuare questi approfondimenti secondo le regole Nato; ma non che vi fosse una subordinazione. Guardiamo poi l'oggetto politico. L'aspetto politico che abbiamo avuto in linee importanti indica anche posizioni diverse. Quando abbiamo ricevuto in Italia Arafat, sempre ripeto in una posizione che non era affatto anti-israeliana ma che era dettata dalla convinzione che ho tuttora che senza una ricerca faticosa di convivenza non si risolve il problema nell'area del medio oriente, noi abbiamo seguito una politica che non era affatto partecipata dagli americani. Vorrei ricordare che quando il Consiglio nazionale palestinese decise ad Algeri di iniziare la revisione dell'articolo del loro statuto che demonizza Israele e non ne riconosce l'esistenza, Arafat per andare ad esporre tale posizione alle Nazioni Unite, non avendo egli il visto di ingresso negli Stati Uniti, dovette far spostare quest'ultime a Ginevra per ascoltarlo. Dico questo per affermare che non esiste questa subordinazione politica. Certamente, è chiaro che vi era una convergenza in molti dei problemi e nella politica di sicurezza, nonché in quella di Difesa, ma ciò era il fondamento della scelta del popolo italiano nella sua maggioranza e con grande soddisfazione. Del resto non si sarebbe fatto il Governo di solidarietà nazionale se non ci fosse stato l'impegno chiaro che su tale problema della Nato e sul problema della Comunità europea vi fossero delle riserve. Tanto è vero che l'anno successivo – novembre 1977 – fu votato il famoso ordine del giorno del Parlamento nel quale si riconosce che il Patto atlantico e la Comunità europea sono punti di riferimento fondamentali della politica estera italiana. Quindi, io ritengo che noi non siamo mai stati in un certo senso vassalli di nessuno, forse non saremo stati neanche feudatari perché non rientra nemmeno nel nostro costume.

PRESIDENTE. Quindi nemmeno quell'aspro contrasto, che pur risulta dal memoriale Moro e da quello che ci ha detto Guerzoni, tra l'onorevole Moro e il Governo statunitense sull'apertura che poi portava alla solidarietà nazionale sarebbe vero? È un fatto enfatizzato?

ANDREOTTI. Io ritengo che fosse molto enfatizzato. Tra l'altro c'è anche una testimonianza orale – ma quelle orali contano poco – confermata agli atti di quella che è sempre stata l'interprete tra Aldo Moro e Kissinger.

Si parla spesso di questa incomprensione; certamente la mentalità delle due persone era molto diversa, anche il modo di esprimersi era estremamente diverso. Per quanto riguarda l'atteggiamento degli Stati Uniti, ho prima ricordato una fase nella quale questi si sono intromessi in un fatto che non li riguardava, a mio avviso. Qualche anno fa è venuto in Italia Schlesinger a presentare un libro insieme a me e io, ricordando quei giorni, gli ho detto che se lui si fosse fatto i fatti suoi – mi scuso per l'espressione – sarebbe stato molto più giusto; perché non capisco la ragione per la quale l'Amministrazione Usa doveva avere ingerenze in quell'avvenimento. Senza dubbio c'era una sensibilità particolare nei confronti dei comunisti. Quando nel 1975 – io pur essendo Ministro mi continuavo ad occupare del Gruppo italiano dell'Unione interparlamentare – facemmo una visita negli Stati Uniti, nella fase preparatoria, si espresse un non gradimento; allora era piuttosto raro che un comunista andasse negli Stati Uniti. Noi dicemmo allora che se loro non volevano i comunisti avremmo annullato la visita; del resto, la stessa cosa, se pur non sotto la mia presidenza, ma sotto quella di Vedovato, aveva fatto l'Unione interparlamentare nei confronti dell'Unione Sovietica, che non voleva i rappresentanti del Movimento sociale: se non volevano un rappresentante legittimo del Parlamento italiano, non si faceva la visita, punto e basta. Poi trovammo un accomodamento e andammo tutti, ricevendo ottime accoglienze. Oltretutto la visita fu anche molto interessante perché, una volta rimosso l'ostacolo iniziale, ci mostrarono anche le cose più riservate, ad esempio, il comando integrato canadese-americano a Colorado Springs, senza assolutamente alcuna riservatezza. Secondo me molto abilmente facevano vedere le loro attrezzature per dimostrare che erano un paese molto forte ed organizzato. Non vi era dubbio che vi fosse un orientamento contrario ai comunisti. Non parlo degli anni iniziali, degli anni Mc Carty, ma di fasi più recenti.

C'è stata una certa difficoltà, ad esempio, nel credere alla nostra fiducia di acquisire anche i comunisti alla Nato. Lo stesso Kissinger, parlando con me, pensava che questa sicurezza che avevo dell'evoluzione della situazione italiana verso un ampliamento di convergenza nei confronti dell'alleanza fosse ottimistica. Non mi è però mai veramente giunta un'informazione vera circa questa specie di contrasto o contrappossizione così dura, nei confronti di Moro. Ripeto, è viva e vitale quella che è stata l'interprete di tutti questi colloqui; anche se è soggetta al dovere di riservatezza degli interpreti lei si è stupita spesso quando ha letto di questi scontri che ci sarebbero stati nel corso dei colloqui. Lo testimoniò in Commissione parlamentare di inchiesta.

PRESIDENTE. Invece Guerzoni a noi ha detto che Moro ne uscì turbatissimo da pensare addirittura di abbandonare la politica, vado un po' a memoria.

ANDREOTTI. Io debbo però parlare di quello che so. Abbiamo parlato moltissime volte con Moro di questi argomenti, perché la politica non

era gestita come un fatto personale dall'uno o dall'altro. Io non ho mai avuto la sensazione di ciò. Ora, che qualche volta gli americani od altri non capissero bene la politica italiana non mi meraviglia, perché anch'io alcune volte non la capisco; bisognava spiegargliela con grande pazienza e sulle linee di carattere generale.

GUALTIERI. Senatore Andreotti, le rivolgo solo due domande per concludere. Nel decennio che ho ricordato prima, quando lei ha ricoperto questi incarichi continuativi ai Ministeri della difesa e dell'interno, è nata quella che viene chiamata la strategia della tensione, cioè una politica – viene detto – realizzata da poteri più forti di quelli ufficiali e diversa da quella seguita dichiaratamente dal Governo. In termini più precisi, lei, nella sua responsabilità primaria, si è accorto che sotto, o sopra, o accanto al primo Stato ce ne era un secondo che aveva altri *input* e che obbediva ad altre logiche? Si può leggere la storia degli anni settanta come il prodotto di due governi non coincidenti, uno sottostante e uno soprastante? Siccome so che lei è a conoscenza dei meccanismi del potere, se così posso dire, e poiché è nata una strategia della tensione proprio nel decennio in cui lei era stabilmente insediato nei posti di comando, che giudizio dava di questo? Era la politica di un Governo oppure il Governo veniva «cortocircuitato» da un'altra politica?

Le rivolgo poi la seconda domanda, così concludo. Quando c'è stato il colpo di freno al primo centro-sinistra, il piano Solo, eccetera (e lei era Ministro della difesa, all'interno c'era Taviani e la polizia era comandata da Vicari), lasciando stare come sono stati utilizzati i Presidenti della Repubblica e i relativi stati di salute, si è trattato di un'operazione che ha avuto successo, non al contrario.

Il freno al centro-sinistra c'è stato e i partiti che allora dominavano il Parlamento si sono dovuti inginocchiare ed hanno dovuto accettare una pressione per cui hanno dovuto cambiare politica. Quello del 1964 è un *golpe* riuscito, non fallito; affermare che il piano Solo non ha avuto successo non è vero, perché ha avuto successo. Però, il Governo è rimasto tale, lei è rimasto alla difesa, Taviani è rimasto all'interno e il Capo della polizia è rimasto lo stesso. Allora io domando: questa strategia – il freno del centro-sinistra, l'avvio della strategia della tensione – era una politica che nasceva dal Governo o scaturiva da un piano sottostante?

Io non rivolgo questa domanda a personaggi che magari ci vengono a raccontare storie, lo domando a lei che – sono convinto – è la persona più in grado di rispondere. La offenderei se pensassi diversamente. Io ho la più profonda stima nel fatto che lei ha sempre gestito il potere vero, come si deve. Se però non riusciamo a capire perché proprio in questo periodo in cui lei era insediato in queste posizioni nascevano queste vicende, è inutile che ci soffermiamo sui singoli episodi.

Il problema di fondo è questo: perché sono partite le strategie della tensione e non le abbiamo interrotte per dieci o quindici anni? perché hanno avuto successo operazioni di ostacolo di politiche nazionali, come

la caduta del primo centro-sinistra? perché ci siamo dovuti piegare ad altre cose?

Questa è l'ultima domanda che le rivolgo, senatore Andreotti.

PRESIDENTE. E di cui il presidente di questa Commissione la ringrazia.

ANDREOTTI. A me pare che si possa inquadrare così il problema. Certamente, proprio per la ragione cui prima ho accennato, cioè per il modo piuttosto brusco con cui era nato il centro-sinistra, anche all'interno delle forze politiche ci fu un cambiamento, anche con quella dizione che a mio avviso era infelice del centro-sinistra pulito o non pulito, a seconda della partecipazione o del semplice appoggio del partito socialista (questa era la dizione di quel momento). L'effetto pratico di questa politica certamente creò delle controindicazioni, che in parte si sarebbero forse ugualmente verificate, ma ci fu un certo freno nello sviluppo di carattere economico, ci fu una considerazione anche qui del passaggio piuttosto repentino da un certo modo di vedere la politica ad un altro modo di vedere la politica. Questo riguardò tutte le forze politiche, anche la sua. Lei ricorderà le lotte epiche all'interno del suo partito; tra l'altro io abitavo al piano superiore alla direzione del suo partito e Pacciardi e La Malfa si rincorrevano persino nelle scale. C'era una tensione che permeava un po' tutti.

Però, si può dire che ci fosse questa teoria, poi attuata, con una spinta di carattere esterno, o comunque di carattere interno organico, che producesse la strategia della tensione? A mio avviso, si deve considerare cosa c'è stato di reale. C'era un gruppo di persone che, ritenendo probabilmente di salvare chissà, non più l'impero, ma la Repubblica di allora, attuavano determinate strategie; e sono poi le persone che ritroviamo in molte di queste vicende, come Stefano Delle Chiaie. Ma, a mio avviso, tali strategie non erano mai effettivamente collegate con forze politiche rappresentate in Parlamento. Erano delle persone che ritenevano forse, anzi senz'altro, che il sistema fosse sbagliato e che la democrazia fosse un'illusione, o comunque fosse un qualcosa che non rispondeva né a sentimenti nazionali, né a interessi patriottici, né a possibilità di uno sviluppo della nostra nazione. Sappiamo del resto che alcune persone singole dei Servizi sono state poi coinvolte e si sono trovate a partecipare come tali in attività di questo genere.

Ma può dirsi addirittura che c'è stato un *golpe* del 1964? No, senatore Gualtieri, mi permetta, non ci credo. Che nel 1964 ci fosse una grande confusione, proprio per questo impatto...

GUALTIERI. Ho parlato di un fatto che ha avuto successo.

ANDREOTTI. No, mi pareva che lei avesse usato quell'espressione.

PRESIDENTE. Diciamo che la torsione della vicenda politica si è realizzata.

CIRAMI. C'è stato un *golpe*.

GUALTIERI. No, ripeto, ho parlato di un'operazione che ha avuto successo.

ANDREOTTI. A me era sembrato diversamente, forse ero distratto. Comunque, la situazione era differente. Nel 1964 si è verificata la coincidenza di uno stato di grande tensione e di grande preoccupazione, a mio avviso esagerata, anche ai vertici di carattere politico, che ha fatto una leva notevole nelle condizioni di salute del Presidente della Repubblica. Questi aveva un'enorme fiducia nel generale De Lorenzo, rispetto al quale l'altro giorno io ho detto che, secondo me, storicamente si rivedrà la posizione: non credo sia un uomo da doversi lapidare. Probabilmente è stato un errore tranquillizzare il Presidente dicendo: «ci pensiamo noi»; anche gli uomini politici, tra l'altro all'insaputa di Taviani, ministro dell'interno, e mia, fecero quella famosa riunione che poi saltò fuori, per cui naturalmente bisognava studiare le possibili evoluzioni o involuzioni.

Era un nervosismo che non aveva fondamento. Il Capo dello Stato telefonò anche al Capo di Stato Maggiore chiedendogli se l'Esercito fosse calmo. Gli fu risposto di sì, che non c'era motivo per cui non dovesse essere calmo.

SARACENI. Ed il piano Solo?

ANDREOTTI. Secondo me il piano Solo fu una esagerazione di questa specie di mandato a essere la riserva della sicurezza della Repubblica che il generale De Lorenzo aveva assunto.

SARACENI. Quindi un eccesso di zelo?

ANDREOTTI. A mio avviso sì, un eccesso di zelo ed una sopravvalutazione di un pericolo che veramente non c'era; questa è la mia opinione, io ci vivevo dentro; non condividevo queste involuzioni, tanto è vero che dopo non successe niente.

Le due cose sono esistite. Del resto quando vi furono gli estremi in anni precedenti per rendere fuori legge una di queste strutture che iniziava, Ordine nuovo, l'applicazione della legge che la consentiva era stata fatta dal Governo. Tuttavia, e non per sottovalutare, storicamente ritengo – quello che poi si legge negli atti, quel modo di convocare alcuni e non altri, comandanti e non comandanti – di ipotizzare un momento che tutti hanno sopravvalutato. In un recentissimo libro di Caprara ho letto che i comunisti temevano continuamente, anche in anni precedenti, che vi fosse questo *golpe*, tant'è vero che avevano conquistato il «governo politico» dell'Aeroclub di Roma.

PRESIDENTE. Avevano anche degli appartamenti riservati qui a Roma, fa parte di una storia nota.

ANDREOTTI. La vicenda degli appartamenti riservati era nota, ma che avessero fatto in modo di avere sempre un aereo pronto all'aeroporto dell'Urbe, per poter «esfiltrare» in caso di *golpe*, per poter far andare Togliatti al sicuro, non voglio dire che fosse una sopravvalutazione, perché non lo abbiamo mai pensato, ma a mio avviso la differenza su l'Italia e la Grecia è stata proprio questa; e questa storia va ricostruita.

PRESIDENTE. Le voglio fare un esempio che i colleghi avvocati Saraceni e Cirami apprezzeranno. Se si va nello studio di un avvocato o nello studio di un magistrato e si consulta l'Enciclopedia del diritto di Giuffrè, sotto «Dir», si trova la voce Diritto civile. Questa è stata scritta da uno dei maggiori giuristi italiani del secolo, un liberale, un democratico. Ebbene le ultime cinquanta righe di quella voce rappresentano un grido di allarme ed io le ho volute riportare per questo nella proposta di relazione. Nell'atmosfera del 1964 e del centro-sinistra addirittura Rosario Nicolò preconizzava «la fine del diritto civile...splendida creazione dell'intelletto e dell'attività umana» ed insieme «la fine sul piano etico e sociale di valori ancora più sostanziali che investono la stessa dignità dell'uomo, come essere libero e dei quali il diritto civile costituisce la forma giuridica». Se un giurista nutre una tale preoccupazione non ha altre armi se non quella di impugnare la penna e scrivere una voce dell'Enciclopedia del diritto. La domanda è: cosa fa un generale, cosa fa un uomo degli apparati di sicurezza se nutre lo stesso tipo di preoccupazione? Ecco perché tutto questo non fa parte di una storiografia fantasiosa o enfatizzata. Che poi tutte queste paure fossero irreali ci è dimostrato dalla storia perché alla fine la democrazia ha tenuto. Ed è merito delle classi politiche dell'epoca se queste tentazioni sono restate tali; la tensione però è nata da questo, da tensioni reali che c'erano nella società. Se un giurista scrive, un generale, un colonnello, Federico Umberto D'Amato, avranno fatto una serie di altre cose. Io sto parlando del mio Maestro, giacché ero assistente di Nicolò quando scriveva quella voce dell'Enciclopedia del diritto ed era un uomo che conosceva il mondo, era un grande avvocato.

ANDREOTTI. Non solo il potere politico ma anche le Forze armate come tali sono state immuni. Ritengo che se ad un certo momento a qualcuno fosse venuto in mente sul serio di applicare il piano Solo non avrebbe avuto la partecipazione neppure dell'Arma dei carabinieri. È mia opinione perché le Forze armate come tali non hanno mai condiviso questo; è storia, che ognuno può ricostruire. È chiaro che la svolta politica del centro-sinistra era stata una svolta importante; ho ricordato anche altre volte che al primo Consiglio Nato il ministro del bilancio Giolitti non poté partecipare perché non aveva il visto Nato.

SARACENI. Nenni lo sentì il rumore di sciabole o se lo inventò?

ANDREOTTI. Sono grato a Nenni perché, come ho detto la volta scorsa, nel suo diario, che è pubblicato, ha chiarito che De Lorenzo fu nominato Capo di Stato Maggiore non perché fosse il mio candidato, giacché il mio candidato era un altro, ma per i suoi precedenti partigiani.

SARACENI. Anche Sogno è stato partigiano.

ANDREOTTI. Comunque devo dire che non ho sentito un tintinnare di sciabole. Devo dire che vivendoci dentro avrei sentito più facilmente se vi fosse stato e questo lo dico da un punto di vista storico; anzi adesso potrei quasi dire che se uno riconosce che proprio i politici non hanno dato seguito a questo potrebbe anche essere un giudizio comodo, ma non sarebbe giusto.

PALOMBO. Perché non ci si viene a dire dove erano dislocati i reparti operativi dell'Arma in quel periodo, in quella fase, dove stavano facendo i campi. Risulta che erano disseminati in tutta Italia e non avevano la possibilità di arrivare a Roma in 24 ore perché non c'erano neppure i mezzi di trasporto. In quella fase la 12ª brigata era comandata dal generale Lorentelli ed aveva 13 battaglioni che erano dislocati in tutta Italia. Proprio in quella fase tre battaglioni si trovavano a Foce di Reno per esercitazioni a fuoco e non c'erano, per portarli, mezzi ferroviari o altro. Se si vuole organizzare un colpo di Stato si deve andare sulla Capitale e nelle città più importanti, insomma far accentrare i mezzi corazzati in quelle zone.

ANDREOTTI. Ritengo comunque di aver risposto, nel senso che credo che chiunque ha preso o ritenuto di prendere delle iniziative di questo carattere eversivo – se fosse in buona fede o no lo vedrà il Signore nell'altro mondo – certamente ha camminato fuori di quella che era una linea partecipata dal potere politico, dal Parlamento e devo dire dalle Forze armate come tali.

CÒ. Senatore Andreotti, vorrei partire con una domanda su Gladio. Lei all'epoca fece una relazione al Parlamento che è stata smentita almeno su tre punti. Il primo riguarda il numero dei gladiatori; il secondo l'assenza, che lei dichiarò in questa relazione, di appartenenti all'estrema destra; il terzo è che lei omise di dire che la struttura era stata sostanzialmente disattivata nel 1972. Oggi lei è in grado di dirci sulla base di quali indicazioni e da parte di chi riferì queste inesattezze? Oggi può dirci i nomi dei responsabili di queste errate informazioni sulla base delle quali lei ha riferito in Parlamento?

ANDREOTTI. Rispondo senz'altro, ma credo che bisogna prendere atto che almeno due di queste cose non sono state invece smentite: per quello che riguarda il numero, ho detto prima che noi facemmo una riunione con il capo del servizio e con il capo della struttura (il capo del ser-

vizio era l'ammiraglio Martini, il capo della struttura era il – forse ancora – colonnello Inzerilli). Chiedemmo in maniera assoluta di darci per iscritto l'elenco e demmo incarico al comandante dei carabinieri e al Capo della polizia di verificare se in questo elenco vi fossero persone che avessero avuto delle controindicazioni di carattere politico. Il numero che, fino a prova contraria, devo ritenere effettivo è quello che mi hanno dato. È vero che sarebbe emerso (mi sembra che anche in questa commissione siano state riferite delle distribuzioni di archivi) ma, fino a prova contraria, debbo ritenere che il numero che fu dato e trasmesso al Parlamento fosse quello effettivo. Non ho elementi per poter dire di no: discutere se il numero fosse eccessivo o limitato non so. Naturalmente, l'unico modo che un ministro ha per poter riferire al Parlamento è quello di dire alla struttura: vi obbligo a dire tutto. Tanto è vero che, ho detto prima, cosa che non mi è capitata quasi mai di dover dire, dissi: guardate che se mi dite delle cose che non corrispondono vi potete considerare dimissionari. I numeri che ho dato erano questi, per dimostrare che quel numero non è vero bisogna documentarlo in qualche modo.

La verifica, fatta nello spazio di tre o quattro giorni da parte del comandante dell'Arma e del Capo della polizia, portò a dire che nessuno di questi elementi avesse delle controindicazioni.

Da che cosa venne fuori l'ipotesi che invece fossero stati di più? Dal fatto che il servizio dopo che erano state scrutinate un numero di proposte molto ampie, selezionate. Del resto, devo credere alle persone in via di principio.

PRESIDENTE. Gli ultimi risultati della indagine della procura romana li ha visti?

ANDREOTTI. No. Quali sarebbero?

PRESIDENTE. L'ultimo documento che abbiamo ricevuto noi.

ANDREOTTI. Non ho avuto dei documenti, ma so che i responsabili sostenevano che vi era una rigorosa selezione; quindi, quando venivano proposti dei nomi, un certo numero ne venivano scartati proprio perché avevano delle ombre di politicizzazione. Con questo non voglio dire che fossero ombre di per sé negative. Ci fu poi un equivoco sulla data di chiusura effettiva della struttura invece che dello smantellamento delle basi: in un primo tempo il 1972, quando furono smantellate le basi, fu indicato come data di cessazione della struttura, mentre si trattava appunto dello smantellamento delle basi. La struttura, infatti, è stata sciolta successivamente.

Questi sono i dati. Dei dati di cui parla il presidente Pellegrino della Procura di Roma, non conosco alcunché.

PRESIDENTE. Non vorrei dire una inesattezza, ma sono state avanzate imputazioni di falso.

Ad essere benevoli, l'impressione che si ha nel leggere tutte quelle carte è che non sapessero bene quanti fossero e che facessero un po' di confusione fra i vari elenchi, cercando di ricostruirli; ad essere malevoli l'ipotesi diventa un'altra; è quella avanzata dalla magistratura inquirente.

ANDREOTTI. Non posso ragionare per ipotesi: l'unico strumento che avevo per poter riferire in Parlamento era quello di accertarlo presso gli organi competenti.

PRESIDENTE. Sì, senatore Andreotti, questo risulta. Non è qualcosa che riguarda la politica.

ANDREOTTI. Nel caso in cui vi siano elementi diversi che via via emergono, allora è giusto prendere le misure necessarie nei confronti di chi ha dato dei dati falsi e spiegarne anche il motivo.

CÒ. Nominativamente, chi le diede questi dati?

ANDREOTTI. Mi furono dati dall'ammiraglio Martini e dal generale Inzerilli. Probabilmente, lo stesso ammiraglio Martini agiva sulla fede di quanto detto da Inzerilli, il capo di questa struttura, che ho visto che di tanto in tanto ha espresso nei miei confronti apprezzamenti non positivi, ai quali sopravvivo.

CÒ. Parliamo della strategia della tensione...

GUALTIERI. Leggere il libro di Inzerilli è la più grande punizione che un uomo possa infliggersi.

ANDREOTTI. Infatti non mi sono autoinflitto questo.

CÒ. Senatore Andreotti, lei fu invitato nel novembre del 1961 al convegno della Lega della Libertà che si è svolto a Roma.

ANDREOTTI. Cos'è?

CÒ. Risulta che lei fu invitato a quel convegno ma non vi partecipò.

Tra gli organizzatori del convegno spiccano i nomi di Randolfo Pacciardi, Ivan Matteo Lombardo e Susan Laben o Labin. Che cosa ci può dire di questi ultimi due personaggi?

ANDREOTTI. Non ricordo l'esistenza di questa Lega della libertà. Non so se sono stato invitato, certamente non sono andato altrimenti me lo sarei ricordato, ma non so bene di cosa si tratti. Posso eventualmente guardare nelle mie carte.

Per quanto riguarda Randolfo Pacciardi sappiamo tutti quale sia la sua personalità, è stato Ministro della difesa e lo conosco bene.

Per quanto riguarda Ivan Matteo Lombardo, egli è stato Ministro ed ha rappresentato uno dei personaggi di un certo spicco del Partito socialista.

Per quanto riguarda l'ultima, di cui non ricordo il nome...

CÒ. Si chiama Susan Laben, è una scrittrice.

ANDREOTTI. No, è un nome nuovo, non l'ho mai sentita nominare.

CÒ. Tornato al Ministero della difesa nel 1974, ebbe occasione di sapere qualcosa sullo scioglimento del comando designato della terza armata? E, in particolare, che cosa sa della morte in rapida successione dei due generali comandanti, Ciglieri e Rubino?

ANDREOTTI. Sullo scioglimento della terza armata non so.

CÒ. Nel 1974.

ANDREOTTI. Del generale Ciglieri, ricordo bene che era noto perché era un generale che si era reso molto popolare anche per l'intervento molto tempestivo e rapido, in occasione del Vajont, del suo corpo d'armata; tanto è vero che era uno di quelli che avevo proposto come capo di Stato Maggiore, di cui ho detto prima a proposito della nota del diario di Nenni.

Del generale Rubino, non mi ricordo veramente chi fosse.

PRESIDENTE. Senatore Cò, potrebbe spiegare ulteriormente, altrimenti diventerà incomprensibile anche il verbale, il problema della terza armata? Se ben ricordo, mi sembra si trattasse di un comando di cui mancava l'armata. È così, senatore Cò?

CÒ. Esatto. Mi pare che sostanzialmente si trattava di una specie di comando fantasma e che in realtà non esistesse.

PRESIDENTE. Non si capisce bene in realtà chi fossero gli armati che dipendevano dal comando della terza armata.

ANDREOTTI. Io ricordo il IV ed il V Corpo, che erano a Vittorio Veneto e a Bolzano...

PRESIDENTE. Per essere chiari fino in fondo, l'ipotesi è che questo comando della terza armata fosse in realtà il vertice militare di strutture clandestine non ufficiali, che si sarebbero potute attivare nella logica di Gladio... Il fatto certo è che vi era un Comando d'armata e che l'armata non c'era.

CIRAMI. Quanto lei dice fa parte delle illazioni.

PRESIDENTE. Ho detto che è un'ipotesi. In realtà le ipotesi sono due: o esisteva, oppure era un modo per dare dei gradi cui non corrispondeva una realtà operativa.

FRAGALÀ. Sa quanti sono i presidenti di Corte di Cassazione e quante sono le sedi, signor Presidente?

PRESIDENTE. Questo è un altro argomento.

ANDREOTTI. Non ho notizie mie, salvo per la morte di Ciglieri, che mi colpì molto, perché morì in un incidente automobilistico tornando a casa una sera. Di questa storia della terza armata posso però informarmi, e voi meglio di me. Ricordo il III, il IV ed il V Corpo d'armata perché erano operativi.

CÒ. Cambiando argomento, nel memoriale rinvenuto in Montenevoso l'onorevole Aldo Moro fa ripetutamente cenno al ruolo dei servizi segreti americani, tedeschi e greci nella strategia della tensione. Lei ritiene quella indicazione esatta e ha degli elementi da fornirci su questa interpretazione?

ANDREOTTI. Personalmente non ho alcun elemento per poter dire che vi sia stato un ruolo dei servizi stranieri, né di quelli nominati, né di altri, nella strategia della tensione.

PRESIDENTE. Oggi a tanta distanza di anni vogliamo capire se Moro scrive quelle cose perché tutto sommato la condizione psicologica era di un certo tipo, e quindi scrive delle cose non vere, o invece perché erano i giudizi che un uomo politico faceva, sia pure in una situazione estremamente difficile, di una storia che aveva immediatamente alle spalle e che aveva vissuto. Vorrei che lei si mettesse un po' dal nostro punto di vista: vengono gli uomini dei servizi e ci dicono certe cose, si trovano i documenti e ci vengono dette certe cose, si trova il memoriale di Moro che ci dice una serie di cose che si inquadrano perfettamente in questo quadro ricostruttivo della vita nazionale. Sulla base di quali elementi dovremmo dire che poi questa non è la verità? Si metta nei miei panni: fino a che non sono stato Presidente di questa Commissione di queste cose non sapevo nulla; poi ho studiato, ho guardato tutte le carte e mi sembra emergere una certa verità.

ANDREOTTI. Prima di dire che è la verità bisogna...

PRESIDENTE. perché Moro doveva dire cose non esatte? Ad esempio, su Gladio Moro è estremamente misurato, dicendo che non si era mai enfatizzata l'importanza di una struttura in ambito Nato. Quindi, non sembra uno che racconti cose non vere per cercare di ottenere indulgenza da chi in quel momento lo processava, ma piuttosto uno che ad un certo

punto decide di raccontare le cose come erano andate, sia pure in una situazione difficilissima.

ANDREOTTI. Però su alcuni punti...

PRESIDENTE. Voglio ammettere che alcuni fatti che potevano riguardare lei o la Democrazia cristiana potevano corrispondere ad un momento di risentimento, perché egli sentiva venuta meno una solidarietà, però altri fatti lui li racconta mentre avrebbe potuto non farlo. L'impressione che si ha è che chi gli faceva le domande non li conosceva, e che quindi egli ne parlava spontaneamente e non perché ci fosse un interrogatorio stringente che lo costringesse ad ammetterli.

ANDREOTTI. Per quanto riguarda alcuni punti, per certi versi marginali, devo dire che sicuramente non possono essere «farina del sacco» di Moro, e mi spiego. A parte la critica, ad esempio, della nomina del senatore Medici, che tra l'altro era un suo grande amico, alla Montedison, è strano quando poi egli aggiunge che il problema vero della Montedison era l'aumento di capitale. Ebbene, Moro sicuramente non sapeva cosa fosse un aumento di capitale.

PRESIDENTE. Era professore di diritto, sia pure se di filosofia del diritto!

ANDREOTTI. No, era del tutto estraneo a questi argomenti, che io cito come esempi.

Vi è poi un altro punto importante delle dichiarazioni di Moro, quando dice che si augurava che Carter non avrebbe continuato in una certa forma di finanziamento; io mi sono permesso di inviare alla Commissione una documentazione della richiesta formale, fatta all'ambasciatore americano Volpe e all'ambasciatore Martin che aveva fatto delle dichiarazioni dicendo che aveva speso denaro in Italia nel 1972, per farci dire a chi erano stati dati questi soldi.

PRESIDENTE. Ha avuto mai risposta a questo interrogativo?

ANDREOTTI. No, e non sono neanche mai riuscito ad avere il recapito di Martin. Però è una delle cose che mi è andata meno giù, perché non può rimanere pendente il fatto di un ambasciatore americano che dichiara di aver speso dei soldi per le elezioni in Italia. Questo è veramente un fatto grave a mio giudizio; egli avrebbe dovuto chiarire questa storia. Però, nonostante tutti i passi che sono stati fatti presso l'ambasciatore...

PRESIDENTE. Penso però che dall'altra parte i rubli arrivassero!

ANDREOTTI. Di questo non ne dubito.

PRESIDENTE. perché dobbiamo allora dubitare che arrivassero i dollari da quest'altra parte? Sembrerebbe altrimenti una cosa squilibrata.

ANDREOTTI. No, sono due cose diverse, perché non credo che i rubli andassero a finire a singole persone. Del resto adesso lo si può sapere, perché lo hanno detto i russi, non perché lo dico io. Forse i primi anni ci faceva anche comodo, perché pagavano in dollari, e quindi alla bilancia valutaria italiana era anche utile che arrivassero queste somme, sia pure politicamente contro di noi. Però, detto questo, non vorrei, data questa grande fiducia di Moro nei confronti dei capi dei Servizi (sia con De Lorenzo, sia con Miceli, con i quali aveva un grande rapporto di fiducia e un notevole affiatamento), che alcune di queste cose fossero poi il frutto di una sorta di disinformazione che volutamente queste persone finivano col fornirgli. Certamente, siccome non ho vissuto sulla luna, mi rifiuto di credere che vi sia veramente stata questa forma di interferenza e di pressione, almeno in questa dimensione, perché altrimenti me ne sarei avveduto, e certamente non l'avrei personalmente tollerata. Non sono affatto un nazionalista, però ho sempre avuto un forte rispetto per certe cose, specialmente nei confronti dei servizi, sia dei nostri, sia degli altri paesi, perché c'è da avere sempre una grande cautela per non rischiare di confondere il mandato politico con queste attività.

CÒ. Vorrei cambiare tema. A proposito della strage di piazza Fontana, lei ritiene possibile che alcuni settori del servizio militare abbiano fatto pervenire ai giornalisti della cosiddetta controinformazione di allora notizie, sospetti ed elementi a proposito della strategia della tensione in generale e della strage di Milano in particolare?

ANDREOTTI. Questo sospetto è emerso, ed in alcuni risvolti è anche poi risultato effettivo, nel senso che potrebbero avere, nella migliore ipotesi, anticipato una versione e indirizzato verso una determinata linea quella che era una responsabilità di un fatto che tuttora, nonostante il processo, per alcuni versi resta non completamente chiara. Mi riferisco ad esempio alla partecipazione o meno di Valpreda. Quello che sembra chiaro è che probabilmente lo scopo di chiunque lo avesse messo in atto era uno scopo dimostrativo. Le bombe a Roma di venerdì pomeriggio non fecero danno alle persone, mentre a Milano quel venerdì vi era una «Borsa merci» o qualcosa del genere, comunque qualcosa di non previsto dalle normali tabelle di orari di banca. Ora, che sia stato possibile essere indirizzati in un modo o in un altro è difficile dirlo. Dal ricordo che ho del processo, credo che vi fu anche una grande abilità da parte degli avvocati i quali – e il collega Calvi lo ricorderà meglio di me – si rispettarono tra gli avvocati della destra e quelli della sinistra, forse silenziosamente, concentrando un po' la responsabilità nei confronti del servizio, in questo facilitati dall'errore fatto nell'inventare alcune storie, come quella dell'espatrio di Pozzan, dicendosi che non si sapeva chi fosse.

Però certamente, anche in questo caso – mi pare che l'ho detto l'altra volta – quando il Servizio ed il Ministero, per una ragione di principio, avevano negato al magistrato il diritto di conoscere se uno fosse informatore o no, questa difficoltà fu rimossa perché era sproporzionata rispetto all'esigenza di una procedura giudiziaria per un fatto così importante.

PRESIDENTE. Non vorrei aver capito male, ma la domanda del senatore Cò andava in direzione opposta: cosa intende per «giornali della controinformazione», senatore Cò?

CÒ. Diciamo tutta la stampa della sinistra.

PRESIDENTE. Quindi l'informazione poteva essere quella di dire: la pista degli anarchici è falsa, non vera. Questo poteva voler dire che vi fossero dei contatti con l'ufficio Affari riservati.

ANDREOTTI. Non lo so. Dopo è risultato abbastanza chiaro, ma prima, le linee di confine tra sinistra e anarchici non erano molto chiare; sia in un senso che nell'altro: intendo dire che una certa frontiera aperta vi era tra lo stesso estremismo di destra e l'anarchia. Era abbastanza difficile, ad esempio, collocare alcuni di questi personaggi, i vari Merlino. Questo nell'immediato, poi si è saputo meglio come stessero le cose e che vi erano stati tentativi di disinformazione. Questo sì, probabilmente ci sono stati: non so quanto abbiano influito per un processo molto difficile che è stato portato avanti.

CÒ. Le bombe di Milano esplodono esattamente lo stesso giorno in cui la Grecia dei Colonnelli veniva allontanata dal Consiglio d'Europa. Lei pensa che ci possa essere un nesso tra queste due cose?

ANDREOTTI. Non ho nessun elemento per dirlo: l'influenza in Italia dell'involuzione che c'era stata in Grecia fu piuttosto limitata, però non ho nessun elemento per dire se la coincidenza temporale rappresenti una connessione oggettiva.

CÒ. E di questa crisi dei rapporti diplomatici tra Italia e Grecia fra i primi mesi del 1969 e la metà del 1970?

ANDREOTTI. Non ho memoria particolare, non me ne sono occupato. Probabilmente, può essere utile – io stesso posso fornire qualche elemento – vedere le discussioni in seno al Consiglio d'Europa e l'atteggiamento che è stato preso dall'Italia. Non lo ricordo a memoria, ma posso fare facilmente un confronto.

CÒ. Ancora due domande. Secondo lei, come mai il rappresentante italiano nell'Ufficio di Sicurezza del Patto Atlantico era il dottor Federico Umberto D'Amato, un civile, non un militare?

PRESIDENTE. Questo si riallaccia alla domanda che le avevo rivolto precedentemente.

ANDREOTTI. Con D'Amato credo di aver parlato una volta e mezzo o due volte, non ho mai avuto particolare dimestichezza, né ho avuto occasione di occuparmene. Nell'opinione generale era considerato un grosso tecnico di questo mondo; poi, con grande sorpresa (ma poi lo sapevano tutti) si seppe che curava anche la rubrica gastronomica de «l'Espresso». Era un uomo dalle molte vite. Non ho mai avuto a che fare con quell'ufficio; anche perché fin da ragazzo – allora sotto un altro regime – verso l'ufficio speciale Affari riservati avevo non solo diffidenza, ma anche ostilità per quello che faceva.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante. Che significa «ostilità per quello che faceva»? Lasciamo perdere il regime fascista, ma nell'Italia democratica: per esempio che assumessero agenti *ex* ufficiali delle SS a livello politico era noto?

ANDREOTTI. Mi sono riferito al periodo fascista, perché quando sono venute fuori tutte le intercettazioni telefoniche, che qualche volta forse vengono fatte anche in regime democratico, mi colpì molto questa cosa.

PRESIDENTE. Però, anche in seguito all'amnistia che fece Togliatti, uomini dell'Ovra continuarono ad operare nell'ufficio Affari riservati.

ANDREOTTI. Non lo contesto, se lo dice lei sarà verissimo, però non so chi possano essere questi. Come ha detto il senatore Gualtieri, al Ministero dell'interno non ci sono mai stato.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri si domandava perché.

ANDREOTTI. Avendo settantotto anni e qualche condizione di impedimento, non penso di poterlo fare.

PRESIDENTE. Si domandava se la tenevano lontano.

ANDREOTTI. Se me lo avessero offerto ci sarei andato, sia pure senza particolare entusiasmo. Ma nessuno me lo ha mai offerto e non ho avuto di queste tentazioni.

CÒ. La strategia della tensione termina nel 1974, diciamo. Secondo lei – voglio una sua opinione – quali sono le cause interne ed internazionali che pongono fine a questo periodo, nonostante che i responsabili politici non fossero stati identificati?

PRESIDENTE. Aggiungo: lei ritiene che le sue direttive al Servizio militare abbiano potuto influire su questo?

ANDREOTTI. Certamente, credo che le direttive molto precise che detti al Servizio sulla strategia, su quello che era risultato in precedenza, furono sotto un aspetto utili; però penso che la risposta alla domanda del senatore Cò debba essere politicamente più ampia. Direi – nel 1974 eravamo già in una fase molto avanzata – la politica di Helsinki.

PRESIDENTE. Oh!

ANDREOTTI. Questo è molto importante.

PRESIDENTE. Queste cose vogliamo sentirci dire!

ANDREOTTI. La politica di Helsinki arrivò a conclusione nel 1975, ma erano già due anni e mezzo che si preparava. Tanto è vero che, in occasione di quel Governo che non durò molto a lungo (1972-1973), nel novembre, quando andai in Unione Sovietica, l'atteggiamento del nostro Ministero degli esteri (ricordo le carte che mi avevano preparato) era piuttosto scettico nei confronti della possibilità di arrivare ad una forma che poi fu quella della cooperazione e della sicurezza europea. Indubbiamente questa in quegli anni (1973, 1974, 1975) camminò molto, e allora, anche sul piano internazionale, vi fu un certo maggior respiro e un allentamento (sia pure non quello definitivo) della tensione tra l'Est e l'Ovest. Ricordo fra l'altro che proprio nel 1972, inizi del 1973, presidente Nixon, ci fu un passo notevole, cioè il riconoscimento della Cina comunista da parte degli Stati Uniti; pur mantenendo un eccellente rapporto con l'Unione Sovietica. E il primo ministro dell'Unione Sovietica, Kossighin – eravamo alla vigilia di due elezioni, quelle americane e quelle tedesche – disse a me che non erano preoccupati delle elezioni americane: «...perché sappiamo che Nixon le vince, e noi abbiamo un rapporto di grande correttezza, ognuno nel suo campo», mentre era molto preoccupato delle elezioni tedesche nell'ipotesi che vincesse Strauss – che pure era il personaggio che aveva cominciato *l'ostpolitik,* i prestiti alla Polonia – spiegando: «Non voglio assolutamente dire che Strauss cambierebbe la politica, ma l'impatto immediato che avrebbe qui da noi sarebbe assolutamente non accettabile». Mi colpì questo e dissi: «Non posso condividere con lei».

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore, nella mia proposta di relazione c'è un capitolo che si intitola «La svolta del '74». Da una serie di elementi enormi sembra evidente che a un certo punto il mutamento del quadro internazionale ha un'influenza diretta sulla situazione italiana. Mi chiedo allora perché diventa inverosimile che la situazione internazionale precedente abbia un rapporto eziologico, cioè di causa-effetto, con tutto quello che era successo prima in Italia.

ANDREOTTI. Signor Presidente, ritengo che anche l'individuo più antiamericano che possa esistere non possa ritenere che la politica di un

paese come gli Stati Uniti si estrinsecasse facendo mettere le bombe, incoraggiando la strategia della tensione.

PRESIDENTE. E perché il fatto che la politica cambia fa cessare le bombe?

ANDREOTTI. Questo non lo so. Può darsi che venga meno in quel gruppo, che tra l'altro aveva avuto una serie di sconfitte e si era anche disperso nel mondo...

PRESIDENTE. Questo è vero.

ANDREOTTI. Quindi pensavano che ormai non fosse più praticabile.

Ricordiamoci un fatto che è sempre sembrato marginale. Dalle carte del memoriale per il *golpe* Borghese viene fuori a un certo momento la credulità – lei, signor Presidente, ha detto bene – di Borghese o di altri. Quando dice: «Nixon voleva essere informato», non so chi gliele raccontasse queste storie, però – ripeto – può darsi che qualcuna di queste teste calde ritenesse di poter veramente creare le condizioni per poter sovvertire il regime democratico. Può darsi, anzi credo che ci disprezzassero come democratici e, se avessero potuto farci la festa, lo avrebbero fatto. Per fortuna non hanno mai avuto le condizioni obiettive per far questo. Penso che bisogna stare attenti.

Se abbiamo avuto frange dei Servizi o figure individuali anche nei Servizi esteri che facevano una propria politica, non lo so, dovrei avere degli elementi. Non posso negare che questo possa esserci, però per quello che so, che ho vissuto, è che nella politica responsabile di un grande paese democratico non ci poteva essere un coinvolgimento e nemmeno un incoraggiamento.

PRESIDENTE. Condivido con lei che gli Stati Uniti sono una grande democrazia, però una Commissione parlamentare su questi fenomeni si attiva nel Congresso degli Stati Uniti nel 1975 e, su queste operazioni coperte dalla Cia, giunge a una conclusione che, se mi consente, trovo un po' «imperialista»: conclude che erano illegali finché avvenivano negli Stati Uniti e non lo erano più quando avvenivano all'estero. Il senso della conclusione della Commissione Rockfeller sull'operazione Chaos è questo. Era tutta un'operazione di infiltrazione di gruppi anarchici, trotzkisti, leninisti, e via seguendo, per innalzarne il livello di pericolosità.

Trovo peraltro sia un grande fatto di democrazia che nel 1975 gli Stati Uniti hanno fatto i conti con questa parte della loro storia.

ANDREOTTI. A volte faccio una certa fatica a capire anche il metodo di lavoro. Per esempio, una volta mi dissero – e verificai che era vero – che si poteva comprare nella libreria del Congresso un documento intitolato «Complotti contro capi di Stato stranieri» questo avveniva dopo la pubblicazione di una delle tante inchieste fatte sulla Cia: il documento

costava quattro dollari e l'ho comprato, non so se ce l'ho più però me lo ricordo, ed era tutta una pianificazione di come si doveva fare per far fuori Trujllo e così via. Naturalmente dissero che erano degli studi però anche a me fece una certa impressione vedere quelle cose.

PRESIDENTE. Il problema è capire fino a che punto lo studio non è diventato poi operativo.

SARACENI. Sa se c'era anche Allende?

ANDREOTTI. No, onorevole. Forse questo era precedente.

PRESIDENTE. Su dieci studi uno poi forse è potuto diventare operativo. Lei però non ritiene che sia profondamente democratico il fatto che uno lì sa anche qual è il lavoro sporco che in un determinato periodo della storia di un paese può essere affidato ai Servizi segreti.

ANDREOTTI. Anche San Tommaso disse che è lecito uccidere il tiranno. Allora diventa un discorso...

PRESIDENTE. Non voglio dire che è bello che avvengano queste cose, ma è bello che, se avvengono, si sappia. È un discorso diverso.

ANDREOTTI. Però credo che, sia per un certo numero di inchieste che sono state fatte, sia per il fatto che oggi veramente c'è una possibilità di consultazione di atti in applicazione del termine ultimo che è venuto fuori dalla legislazione successiva al *Watergate,* sia possibile veramente approfondire queste cose.

PRESIDENTE. Mi scusi, e non le sembra singolare che dobbiamo ancora sapere dagli americani che cosa è successo in Italia? Non avremmo diritto di saperlo dai protagonisti della storia dell'epoca?

ANDREOTTI. Uno può dire le cose che sa, però se si arrende o si contenta di dire: «Gli altri potevano fare il comodo loro qui in Italia»..., chi ce le dovrebbe dire queste cose, non lo so. Sarebbe utile forse un ulteriore approfondimento, anche se il tempo che passa porta delle persone nell'impossibilità di essere consultate.

Ritengo che la cosa importante e che mi ha impressionato è quella di dire che magari non sarebbe la Cia, ma sarebbe un'altra cosa; cioè di accreditare senza un fondamento che possa esserci stato, direi, non un incoraggiamento politico, ma addirittura un coinvolgimento nel mettere bombe. Questo è veramente un qualcosa che sinceramente non riesco a concepire, perché mi pare contro una certa moralità intrinseca che c'è negli Stati Uniti. Certo, si tratta di un paese che ha fatto anche degli errori nella sua storia, ha assunto alcuni atteggiamenti nel distribuire patenti di demoni che non mi piacciono molto, però, sant'Iddio!, bisogna assoluta-

mente approfondire questa cosa con tutti i mezzi possibili, perché è un fatto molto importante che non riguarda un'amministrazione o un'altra, ma i Servizi o i sottoservizi.

L'unica osservazione che mi sento di fare per rispondere a questa domanda è che trovo un lato di debolezza nella struttura degli Stati Uniti nel fatto che la loro Costituzione è perfetta per il loro interno. Se pensiamo che nel '700, quando non c'erano grandi centri, si sono salvaguardati dal prepotere dei grandi centri rispetto agli altri, stabilendo che la Camera dei rappresentanti è costituita in proporzione alla popolazione, ma il Senato sono due per ogni Stato in modo che c'è un bilanciamento. Questo è stupendo. Poi è stupendo il fatto del cambiamento: ogni quattro-otto anni cambia tutto, quando cambia il Presidente mutano tutte le strutture, gli ambasciatori sono presi fra i grandi elettori, in posti notevoli.

Tutte cose che andavano benissimo secondo me finché gli Stati Uniti avevano un ruolo solo interno. Con un ruolo internazionale c'è questo rischio: chi è che dà una continuità? Fino a qualche tempo fa la davano nel Congresso determinati personaggi che stavano lì magari trenta o quaranta anni ed erano dei punti di riferimento. Adesso però sta prevalendo una linea di limitazione dei mandati ed il rischio è che i Servizi diventino l'unico elemento di stabilità e di informazione di un paese.

Si tratta di un problema di cui ho parlato molte volte con degli amici americani, ma per loro pensare di toccare la Costituzione è qualcosa di inconcepibile. È comunque veramente un elemento di debolezza questo, ma non riguarda adesso direttamente il nostro lavoro.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, è il primo anno che sono parlamentare della Repubblica italiana e il mio gruppo mi ha proposto di far parte di questa Commissione. Conoscendo il Presidente, i primi giorni avevo pensato, come anche i colleghi, che vi potessero essere le condizioni perché in questo paese, dove ogni volta che si installa un nuovo Governo si dice che si vuole far luce sulle stragi, questa potesse essere la volta buona o almeno vi fossero le condizioni politiche per consentire a lei, e ad altre persone protagoniste di questo mezzo secolo della nostra giovane Repubblica, per poter dare un contributo a fare questa benedetta luce.

Come lei saprà ci sono alcuni che sostengono, e anche a me lo hanno detto: tirare fuori questi veleni in questo paese adesso a che servirebbe? Occorrerebbe cioè guardare al futuro senza rivangare ciò che è accaduto. È una tesi. In un paese come il nostro forse è necessario che passi ancora del tempo? Il presidente Pellegrino ricordava che gli Stati Uniti, anche se con risultati un po' nazionalisti o un po' opportunisti, hanno fatto in fretta a fare luce. Un dato è certo però, signor Presidente, e mi corregga lei che ha studiato molto in questi mesi: noi siamo uno dei paesi che ha ancora tutte queste stragi, anche l'ultima di Ustica, sulle quali non si riesce mai a far luce; ci sono sempre degli ignoti. Malgrado siamo la culla del diritto, un paese di avvocati, di procuratori, di investigatori, di poliziotti, non riusciamo a dare al popolo italiano, e credo anche alle nuove genera-

zioni della politica, la possibilità di liberarsi di questi cadaveri. Ormai il muro di Berlino è caduto, ci sono altri problemi, altri scenari e la mia constatazione era stata: forse riusciamo a farlo. Però ascoltandola, senatore Andreotti, ho compreso che forse non ce la faremo a fare questa luce. Il collega Corsini e anche poi lo stesso senatore Gualtieri dicevano che è un momento storico e che dobbiamo cogliere l'occasione di avere qui con noi a disposizione una personalità che ha ricoperto senza soluzione di continuità un periodo così vasto della nostra giovane Repubblica. Avverto però dai suoi racconti – perché in realtà sono più racconti che testimonianze, racconti anche piacevoli per certi aspetti – che in realtà c'è una reticenza di fondo. Questo può essere anche il motivo del suo successo personale, nel senso che in tanti anni è riuscito a mettere insieme una carriera che credo sia la più prestigiosa tra quelle di politici italiani. Noi però avremmo bisogno di questo scatto, di questa condizione diversa. Noi non riusciamo con i suoi racconti ad uscire e a sciogliere dei nodi politici.

Per farla breve vorrei dire solo alcune cose. Il Presidente si ricorderà che anche al generale Maletti a un certo punto dissi: ma, generale, lei sta qui a Johannesburg, è stato condannato, ormai vive qui, si è organizzato, ha un'età che le può consentire di fare un gesto per sé, due sono le cose: o lei ha ancora paura della minaccia di qualcuno, e quindi ha timore per la sua incolumità, oppure praticamente non vuole dare questo contributo, non si trova in questa condizione.

Voglio dire che noi non produciamo delle personalità che ad un certo punto diventano protagoniste di una svolta nel paese; non solo nella Commissione stragi ma anche in altre situazioni.

Rispetto a questa storia degli americani voglio dire subito che la solidarietà ed il Patto Atlantico non è messa in discussione, però quello che noi cerchiamo di scoprire è un'altra cosa, è proprio questo passaggio da una solidarietà su una certa alleanza all'organizzazione ed ai fondi, nonché a molte altre questioni. Quindi entrare nel merito, un'ingerenza, nelle dinamiche interne di un paese.

Senatore Andreotti, noi ci chiamiamo «Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi». Nel suo racconto, questa classe politica, di cui lei è stato un protagonista, non ha alcuna responsabilità di ciò che è accaduto? O la colpa, come qualcuno sostiene, è soltanto dei vertici dei Servizi segreti, che però, nei racconti di molti ed anche in quello dello stesso Maletti, abbiamo scoperto che vengono ridicolizzati? Venivano addirittura impiegati per spiare le abitudini sentimentali di qualche onorevole, anziché dedicarsi alla sicurezza dello Stato. Questo è il nodo politico. Tutte queste stragi, fino ad Ustica, non coinvolgono responsabilità dei politici che hanno governato? Lei è stato Presidente del Consiglio; credo che questa sia l'autorità che ha diritto ad accedere a tutte le carte dello Stato. Questo non è stato fatto. Lei spesso dice che non sa o non ricorda, capisco anche il tempo passato, ma noi non è che le chiediamo di dirci il giorno e la data ma di individuare alcune responsabilità. Capisco, ed è anche normale, che avendo lei coperto un vasto arco di tempo,

probabilmente ammettere responsabilità politiche significherebbe ammettere sue responsabilità. Quindi, nessuno è reo confesso, però lei capisce che questo racconto che lei ci fa è sicuramente deludente. Questo non c'entra con la simpatia, con la stima che si può avere per l'uomo, ma riguarda il politico, colui che comunque passerà alla storia per aver cumulato dei primati, nel bene o nel male. Lei, senatore Andreotti, ha avuto dei primati di comunicazioni giudiziarie, di conduzione di Ministeri e di quanto altro.

La sfida che io da parlamentare alla prima esperienza mi permetto di lanciarle, quindi, è questa. Noi le vogliamo mettere a disposizione le condizioni per farci fare questo salto di qualità e gettare luce in questa indagine.

Non so neppure se le farò una domanda specifica. Si è detto che l'Italia ha «tenuto» grazie alla classe politica, comunque che ha tenuto grazie a qualcuno. Io mi permetto di fare una lettura diversa: potremmo dire che l'Italia ha tenuto anche e malgrado il comportamento di una certa classe politica. Ci sono nella storia della nostra Commissione molti interrogativi in ordine ai quali molti uomini politici che sembravano pronti per una svolta autoritaria ad un certo punto si sono fermati ed hanno fatto altre cose. La vicenda Moro, onorevole Andreotti; ma quante domande le dovrei fare sul caso Moro? Non posso fargliele. Vorrei che lei invece mi rispondesse, se è in grado di poterlo fare, a questa unica domanda.

La domanda è questa: per quanto riguarda le responsabilità di queste stragi che noi dobbiamo individuare e che ancora oggi sono ascritte ad ignoti, come ex Presidente del Consiglio, *ex* Ministro dell'industria, ex Ministro della difesa, *ex* Ministro degli esteri, eccetera, lei ritiene che non ci siano state responsabilità politiche? Se non ci sono state responsabilità politiche, vuol dire allora che contavano veramente i Servizi, nel paese; voi non contavate ma contavano altri. E se noi abbiamo tenuto, non lo dobbiamo a chi governava in quel momento ma forse al popolo italiano che, anche di fronte alle stragi, di fronte alla gente morta ammazzata, di fronte al sangue e alle spesso ridicole pantomime cui abbiamo assistito, aveva una profonda saggezza, storica, proveniente forse dall'aver assistito a tante vicende. Il popolo italiano non è stato disponibile né ai piccoli *golpe* preparati male, né a quelli più seri ipotizzati da qualcuno. Quindi, forse dovremmo ringraziare il nostro popolo più che altri.

Io la ringrazio, senatore Andreotti, e mi scuso se nelle mie parole ci può essere stata qualche nota personale. Però lei deve farsi carico dell'amarezza della delusione di un parlamentare che non ha il mezzo secolo di esperienza politica che lei ha e che da questi banchi pensava di poter avere oggi, alle soglie del terzo millennio, con questo desiderio e cadute le preclusioni di cui parlavo, le condizioni per dare al nostro popolo – malgrado tutto un grande popolo – la possibilità di chiarire e di fare luce. Oggi, fino a questo momento, lei non da né a me né ai cittadini italiani questa speranza.

ANDREOTTI. Vorrei dire al senatore De Luca che il senso di avvilimento e di frustrazione per la mancata risposta al legittimo quesito relativo alla responsabilità dietro questi fatti di strage, se mi è consentito, lo sento più di lei. Avendo vissuto questo periodo politico, sento il peso di una struttura che non è stata in condizione di dare una risposta al filone – o ai filoni, possono essere più di uno – che sottende la responsabilità di questi fatti.

La volontà di collaborazione è totale. In un certo senso, proprio per aver vissuto con responsabilità politiche di vertice a lungo, sono non più di lei, ma quanto lei interessato a vedere se si può ottenere quello che finora non si è riusciti a raggiungere, nonostante gli sforzi che sono stati fatti anche nelle precedenti edizioni di questa Commissione e in tante altre sedi.

Non si può tuttavia affermare che fuori dall'Italia tutto sia più facilmente chiarificabile. Per esempio, tuttora sulla morte di Kennedy non si è fatta una luce effettiva, su un fatto così sconvolgente anche sul piano internazionale. Io ritengo che ci sia una serie di quesiti aperti, che non so se si potranno mai soddisfare.

Per quanto riguarda la responsabilità della classe politica, se noi guardiamo a quella che è stata una linearità di conduzione, che fino a prova contraria deve essere a mio avviso riconosciuta, noi abbiamo avuto – forse non tutti avvertivano questa diversità – una condizione migliore rispetto ad altri paesi sotto un aspetto. Faccio riferimento ad esempio all'atteggiamento del Partito comunista francese che in momenti decisivi dichiarava, come in caso di guerra, che il suo posto sarebbe stato accanto all'Unione Sovietica. Questo in Italia non solo non è stato mai detto, ma a mio avviso non è stato mai maturato. In sostanza, non abbiamo mai perduto un certo filone unitario ed è un dato di fatto: non lo dico perché può giovare o non può giovare ma è un fatto che è esistito.

Superato il momento duro del 1948, a mio avviso, è cominciato un rispetto sostanziale del metodo democratico, con momenti più intensi e momenti meno intensi.

Chi c'è dietro queste cose?...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, ma questo fu l'effetto di uno scontro politico fortissimo nel Partito comunista italiano. Dopo l'attentato Pallante ci fu all'interno del Pci uno scontro. Quindi, quella linea democratica ha trionfato perché c'è stata una storia interna e una parte del Pci ha prevalso sull'altra.

ANDREOTTI. Vede, nella vita ci sono anche delle curiose coincidenze. Io sono stato, il giorno dopo l'attentato a Togliatti, il latore di un'assicurazione che, appena risvegliato, Togliatti dette al suo medico, il dottor Spallone, e che fu portato immediatamente a me, tramite un mio zio medico per segnalare a De Gasperi. Per cui anche in quel momento in cui ci furono dei fatti isolati, Monte Amiata ed altri, non ci fu un sostegno eversivo. Anzi, probabilmente, ma questo è anche un modo

di interpretare la storia seriamente, una parte dei successivi eventi legati alle Brigate rosse è venuta proprio in ragione della convinzione che la via rivoluzionaria fosse stata abbandonata (che ci fosse stata oppure no prima). perché dico questo? Certamente si può fare un ulteriore sforzo per riuscire a fare chiarezza, ma io posso dire che mai nelle forze politiche responsabili, non solo del mio partito ma anche di altri partiti che io ho conosciuto, c'è stato un momento di flessione o di dubbio su quella che doveva essere una strada di vita democratica. Questo veramente non è accaduto, dal punto di vista proprio della storia.

Quando adesso leggo, in una delle pubblicazioni che gentilmente il presidente Pellegrino mi ha inviato, tutta una storia che collega intanto l'esistenza di un partito americano e poi la tormentata vicenda intersocialista con possibili momenti addirittura del terrorismo, a me sembra che questa sia una costruzione che io faccio una enorme fatica a considerare, perché mi pare proprio lontana dalla realtà.

Ci sono stati dei fenomeni; ma i fenomeni che portarono a Ordine nuovo e a fatti di questo genere (come del resto ci furono, a parte le Brigate rosse, frange di una sinistra di tipo autonomo) vanno a mio avviso valutati proprio come tali e in quella direzione occorre cercare di indagare. Forse noi abbiamo una struttura che globalmente non è stata sufficiente; ma da molti anni, ad esempio, vi è la disponibilità a non coprire con segreti o con atti di classificazione non superabili l'attività di indagine della magistratura.

Siamo in condizioni di poter ulteriormente fare luce? Alcune cose questa sera sono venute fuori, forse marginali, come la Lega della libertà o la Terza armata che io stesso approfondirò. Ma sono pezzi di un mosaico: quello che conta è proprio il mosaico.

Certamente non avrei aspettato la Commissione della XIII legislatura se avessi avuto elementi per poter dare un contributo più forte a chiarire queste pagine tristi della nostra storia; pagine circa le quali bisogna anche, se non ridimensionarle, dire che sono momenti gravi di una storia che tuttavia globalmente è una storia molto positiva, dal punto di vista di tutti. Dire che tutto ciò è avvenuto nonostante i politici, senatore De Luca, mi sembra ingiusto. Forse tra vent'anni, quando potrà vedere il suo corso, quello del suo partito, constaterà che anche i partiti hanno delle limitazioni nel poter fare determinate cose. Non mi si può mettere sulle spalle tutto quello che accade. Si può fare un ulteriore approfondimento sui Servizi, su questi collegamenti? Credo di sì, credo che vada fatto. Tra l'altro non è che io mi arrenda sul fatto di dire che gli altri in Italia potevano fare il comodo loro, noi non ne sapevamo niente. Questo non lo accetto, sarebbe oltretutto un atto troppo semplicistico per risolvere un problema.

Lei parla di testimonianze, di racconti, anche se il margine tra le une e gli altri è difficile da stabilire. Qualche volta può sembrare che, sminuzzando i vari episodi, si tolga la visione di carattere generale, ma ripeto che io sono quanto lei e forse più di lei storicamente interessato a cercare di vedere se si può andare più a fondo per trovare una soluzione autentica, una soluzione vera che dia una spiegazione a questi fatti. Mi sembra

che lo stesso Presidente abbia detto che uno di questi fatti, quello dell'Italicus, abbia una matrice diversa. Non ho ora di fronte tutte le istruttorie, però quello che voglio ripetere con grande fermezza è che io stesso non mi acquieto sul fatto di dire che avevamo una sovranità limitata, che i Servizi americani contavano oltre misura. Del resto forse per lo stesso sequestro Moro, un fatto veramente tragico che abbiamo vissuto, c'è modo di vedere se è esatto che vi siano state una serie di manovre attorno e dopo. Alcune di queste persone sono vive, Moretti è vivo.

PRESIDENTE. Il problema è che Franceschini ha recentemente pubblicato un romanzo in cui fa capire in maniera trasparente che Moretti uccide Moro perché era collegato con l'Hyperion, quindi con una nota centrale internazionale. Sono divisi tra di loro.

ANDREOTTI. Moretti è vivo ed io anzi avrei voluto che fosse testimone anche in altra sede, però egli si rifiuta di riconoscere i tribunali borghesi; ma siccome voi non siete un tribunale forse, è un modestissimo suggerimento, potrebbe aiutarvi a capire un pezzo di questa realtà.

PRESIDENTE. Lei veramente può assicurarci che in tutto l'arco dei partiti di centro non vi fossero uomini, rappresentanti, pezzi di corrente che sentissero il richiamo possibile di una soluzione autoritaria nel Paese? Farò soltanto un esempio. L'11 dicembre del 1969, un settimanale come «Epoca», un settimanale moderato, borghese, originariamente vicinissimo alle posizioni di Pella, di cui spessissimo pubblicava in prima pagina la foto, fece uscire un articolo a firma di un certo Pietro Zullino in cui si diceva: «Se la confusione diventasse drammatica» – in realtà la confusione del Paese era drammatica – «le Forze armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia. Tuttavia il ristabilimento *manu militari* della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata potrebbe non essere sufficiente. perché non ci poniamo seriamente il problema della repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo?» Questo avviene – l'onorevole Fragalà dice che io sopravvaluto il fatto – dopo il convegno dell'Istituto Pollio...

FRAGALÀ. Dico che è un fatto ridicolo.

PRESIDENTE.... cui partecipa un Ministro della repubblica come Ivan Matteo Lombardo; un convegno ove si dicono una serie di cose. Questo accade l'11 dicembre del 1969; ebbene il giorno dopo scoppia la bomba di piazza Fontana.

Allora nel momento in cui un giudice della repubblica viene a dirci che c'era l'attesa che l'onorevole Rumor dichiarasse lo stato di emergenza a seguito della bomba, capisco che non possiamo dire che è certo ma almeno possiamo dire che lo riteniamo verosimile. O forse no, o forse dob-

biamo dire che erano tutti profondamente democratici, che queste tentazioni di involuzione autoritaria non ci sono mai state, nemmeno in un momento in cui la tensione nel Paese era tale che la richiesta di ordine saliva effettivamente da grosse parti della società?

FRAGALÀ. Radio Città Futura annuncia il ritrovamento di via Caetani prima che Moro venisse ritrovato.

PRESIDENTE. Se è per questo Renzo Rossellini annuncia il rapimento di Moro prima che questo avvenisse.

ANDREOTTI. Signor Presidente, lei si riferisce al 1969. Certamente ciascuno era libero di fare le analisi, le valutazioni che riteneva. Tuttavia io ho vissuto dall'interno anche quel periodo, in maniera precisa; nel 1969 ero Presidente del Gruppo parlamentare, vivevo all'interno della vita politica e non all'esterno. Ebbene, che vi possano essere state in questo o in quel partito delle persone che o per essere teste calde o per convinzioni di tipo gollista o di repubblica presidenziale (argomento che è poi divenuto addirittura oggetto di disputa politico – costituzionale corrente), o dei singoli gruppi, non lo escludo...

PRESIDENTE. Ma vi fu un conflitto politico interno che noi non abbiamo percepito e che fu risolto in un certo modo?

ANDREOTTI. No, no. Conosco bene la storia del mio partito che poi era determinante perché aveva il massimo delle responsabilità e posso dire che nel nostro partito, e per quello che conosco anche negli altri, non c'era questo. Probabilmente anche per l'aspetto che è sembrato più vicino a cose di questo genere, quello relativo a Pacciardi, dubito che egli avesse la possibilità di ritenere che vi fossero delle forze controrivoluzionarie in Italia e che le Forze armate fossero tali da corrispondere.

PRESIDENTE. Quindi quando Moro parla di connivenza e indulgenza dice una cosa non vera?

ANDREOTTI. Una parte di queste funzioni le ho svolte e una parte di queste strutture le ho vissute dall'interno e responsabilmente e devo dire che non vi era alcuna indulgenza, tanto è vero che quando si è trattato di dover adottare misure anche dolorose nei confronti dei militari esse sono state prese egualmente. Non era in un certo senso irrilevante mettere in discussione un generale di corpo di armata, mettere in un certo senso in discussione una struttura. Ma a me non è venuto mai in mente che si potesse agire diversamente. Sinceramente non credo che la nostra democrazia abbia corso dei rischi effettivi. Che vi fossero sia quelli che mettevano bombe, sia quelli che innescavano un disegno di riforma costituzionale avanzato, che vi fossero delle idee, che vi fossero delle velleità, delle azioni perfide, senza dubbio vi sono state, ma si tratta di fenomeni estre-

mamente circoscritti. Per me questa è una constatazione nella storia del nostro Paese.

Certamente, tra l'altro, è interessante proprio il fatto ricordato di Ustica. Potrei dire che è stato uno dei pochi momenti in cui non sono stato al Governo, ma ciò non ha alcuna importanza perché successivamente è stato un argomento di notevole dibattito di ricerca per una collaborazione.

Per quello che leggo, vi sarebbe stata recentemente una nuova possibilità di una collaborazione anche da parte della struttura della Alleanza atlantica. Se emergeranno degli elementi negativi, ciò in me provocherà un motivo, non di riconsiderazione generale, ma di grande perplessità.

Vorrei assicurare il senatore De Luca che il desiderio di andare a fondo esiste veramente. Ho sempre considerato l'alleanza con grande fedeltà, impegno, sforzandomi di lavorare proprio per dilatare il consenso interno nei suoi confronti, ma non mi sono mai sentito un suddito. Ho sempre ritenuto che lo stesso rapporto con gli americani debba essere fatto non sull'attenti ma sul riposo. Questo può far comodo o no, però è un dato acquisito. Non ha importanza per una persona o per l'altra, ma per una linea anche di dignità personale, che, secondo me, è esistita. Non ci sono state delle flessioni responsabili, ma degli individui.

Certamente, ritengo che voi abbiate molto lavoro per poter approfondire a parte le cose dette questa sera; del resto, è chiaro che dopo 50 anni non si può ricordare tutto...

PRESIDENTE. Peraltro, senatore Andreotti lei ha una memoria fortissima.

ANDREOTTI. Se veramente sapessi seriamente come dipanare questo filo della matassa per arrivare al responsabile o ai responsabili delle stragi, non dormirei la notte.

PRESIDENTE. Considerato l'orario, riterrei opportuno interrompere l'audizione.

CIRAMI. Vorrei chiedere se il senatore Andreotti tornerà nuovamente in questa sede.

PRESIDENTE. In tal caso, se il senatore Andreotti è d'accordo, dovremmo riconcordare la data.

ANDREOTTI. Non ho nessuna difficoltà signor Presidente a tornare, tra l'altro, potrei cercare anche di documentarmi.

PRESIDENTE. Rinvio, pertanto, il seguito della audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 23,15.

15ª SEDUTA

VENERDÌ 18 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del vice Presidente GRIMALDI

La seduta ha inizio alle ore 10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Pace a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PACE, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 aprile 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE ARNALDO FORLANI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'inchiesta su stragi e depistaggi. È in programma oggi l'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani che ringrazio della sua presenza.

Ho da tempo inviato all'onorevole Forlani la proposta di relazione conclusiva perché egli fosse informato di quale è l'ipotesi di lavoro su cui ci stiamo muovendo, ovviamente con l'avvertenza quasi superflua che la proposta è frutto di un lavoro individuale, è l'espressione di un punto di vista del Presidente di questa Commissione e non è ancora un documento deliberato e approvato dalla Commissione.

Il senso complessivo della relazione penso sia chiaro all'onorevole Forlani; ritengo che gli elementi di cui siamo in possesso e che vengono in gran parte dai processi che si sono svolti, sono stati poi arricchiti da una messe documentale che cresce giorno per giorno, da una serie di ammissioni che ci sono state fatte, da fatti che risultano per ammissione dei protagonisti direttamente di fronte alla Commissione, dall'ausilio della storiografia. Questa mattina ho ricevuto una richiesta di appuntamento da uno studente che ha fatto sull'argomento una tesi di laurea, che ha esa-

minato la proposta di relazione di cui parlavo prima. Questi documenti consentono ormai alla Commissione di esprimere ormai in maniera compiuta un giudizio su queste pagine tragiche della storia del paese e ci consentono di dare risposta ai due interrogativi fondamentali: perché le stragi sono avvenute e perché, nella maggior parte dei casi, i responsabili delle stragi non sono stati puniti.

Il senso della proposta di relazione è che le ragioni dello stragismo e della mancata individuazione degli stragisti in parte coincidono e si inseriscono in una storia del paese che si sviluppa dall'immediato dopoguerra, in una logica atlantica di un paese che era la frontiera fra i due blocchi, una frontiera resa delicata dalla presenza del Vaticano in Italia e resa delicatissima dal fatto che il maggior partito di opposizione aveva saldi legami con il centro dell'impero avversario, sicché un ricambio politico era impossibile. In questa situazione si sviluppano nel nostro paese una serie di reti clandestine che avevano vertici nel Ministero dell'interno e in particolare nell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e avevano vertice istituzionale negli apparati militari.

È di questi giorni l'acquisizione della prova documentale che, proprio nell'arco di tempo indicato nell'immediato dopoguerra, anche uomini come Hass (uno dei due imputati del processo delle Fosse Ardeatine) erano degli operatori dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e venivano protetti. Quando il Servizio militare scopre questo legame fra il Ministero dell'interno e Hass, il Ministro dell'interno dell'epoca copre tutto con un passaporto diplomatico e consente ad Hass di restare in Italia.

Queste reti clandestine sono in qualche modo l'albero genealogico di Gladio ma quando la Gladio nasce continuano a vivere a fianco e intorno a Gladio. I colleghi ricorderanno che, ad una mia precisa domanda al generale Maletti se esistesse un livello sotterraneo di Gladio o se Gladio – che sembra una testa grande su un corpo piccolo perché il numero di 623 gladiatori sembra risibile, forse pensata in funzione dell'attivazione di altre strutture – il generale Maletti ci ha detto che le due ipotesi convivono. Vi era quindi un livello sotterraneo di Gladio e c'erano altre strutture che Gladio poteva attivare.

Questo mondo di reti clandestine viene negli anni '60 fortemente innervato da rapporti che si intrecciano con elementi di estremismo politico, in prevalenza appartenenti alla destra radicale ma non esclusivamente parti di essa, in un collante che era ovviamente quello dell'anticomunismo e che diventa tanto più acceso quanto più inizia nel mondo invece un periodo di distensione tra i due blocchi, Krusciov, Kennedy, Papa Giovanni XXIII. È un periodo in cui l'opinione pubblica moderata italiana è fortemente allarmata dal primo centro-sinistra. I colleghi ricorderanno che ieri ho citato al senatore Andreotti la voce diritto civile dell'Enciclopedia del diritto, scritta da un grande giurista, un mio maestro che lei avrà conosciuto, onorevole Forlani, Rosario Nicolò. Egli nel 1964 era talmente preoccupato dalla possibile evoluzione del quadro politico interno italiano da scrivere che fra possibile legge sui suoli – il riferimento è implicito – e programmazione economica la stessa costruzione del diritto civile sarebbe

potuta finire come costruzione dell'animo umano e della libertà umana. Vi era quindi indubbiamente un'opinione pubblica moderata che tendeva a contrastare quello che sembrava ormai il corso ineludibile delle cose.

Alla fine degli anni '60 il Paese è attraversato dalle ventate della contestazione studentesca e della contestazione operaia. In quel mondo nascono progetti di involuzione autoritaria con sfumature diverse che vanno dal pronunciamento militare vero e proprio ad una involuzione invece di tipo gollista e a tutto ciò chiaramente partecipano anche settori delle forze politiche moderate e di centro. Ieri abbiamo fatto i nomi di Ivan Matteo Lombardo e di Pacciardi ma sicuramente ce ne sono stati altri.

Noi riteniamo che la strategia della tensione – questa è l'ipotesi da cui muove la relazione – nasce in quegli anni e nasce per questo, come un modo cioè per contrastare questa evoluzione e che lo stragismo proviene da quel mondo; naturalmente proviene dagli operatori estremi di quel mondo. Il generale Maletti ha parlato di attivismo intempestivo: si volevano porre le condizioni perché determinati progetti, puramente enunciati e forse velleitari, precipitassero verso il loro esito naturale.

Quando le indagini si avviano e si indirizzano verso quello che era un obiettivo probabilmente esatto (per lo meno non centravano l'obiettivo, ma vi andavano vicino, come una volta disse efficacemente il dottor D'Ambrosio) gli apparati di sicurezza intervengono per coprire e per creare un ostacolo alle indagini stesse. L'ipotesi che fa la relazione è la seguente: probabilmente non si voleva coprire la responsabilità di un ordine che gli arruolati avevano ricevuto, piuttosto si voleva coprire la responsabilità dell'arruolamento, cioè le conseguenze istituzionali e politiche che si sarebbero potute creare se si fosse saputo che un estremista politico, un bombarolo, quattro giorni prima aveva parlato con un capitano dell'esercito dei carabinieri, che a sua volta aveva parlato con un generale; il generale poi avrebbe potuto dire che vi erano uomini politici che erano a conoscenza di tali contatti o per lo meno li intuivano e non intervenivano.

Poco fa ho detto all'onorevole Forlani che oggi io periodizzerei meglio e riscriverei almeno due capitoli della proposta di relazione: quello conclusivo e quello sulla svolta del 1974. Infatti dalle affermazioni del generale Maletti e anche del senatore Andreotti, che in qualche modo ha confermato quanto dichiarato dal generale Maletti, diventa chiaro che nel 1974, quando il senatore Andreotti ritorna al Ministero della difesa, quell'assenza assoluta di una direzione politica, che si è notata nel periodo precedente, in qualche modo finisce e vengono recisi questi legami. Da quel momento in poi semmai li fanno fuggire, non consentono ai giudici di catturarli; però nel rapporto tra apparati e la destra eversiva, in tutto questo mondo (qualche vicenda si chiude anche tragicamente come quella di Esposti a Pian del Rascino) c'è tutto un cambiamento, che si collega ad un cambiamento di carattere internazionale: la fine del regime dei colonnelli, la lunga agonia di Franco, la rivolta dei Garofani nel Portogallo. Diciamo che se quella possibilità che si era potuta vagheggiare di una involuzione autoritaria delle istituzioni democratiche italiane fino al 1974 era

stata fino a quel momento velleitaria, da quell'anno in poi diventa assolutamente impraticabile. Ciò che semmai emerge è che la tensione successiva nella seconda metà del decennio degli anni '70 è una tensione che ha una matrice prevalentemente di sinistra: il fenomeno più rilevante è quello del terrorismo di sinistra. In relazione a ciò sorge il problema, in relazione al quale porrò alcune domande all'onorevole Forlani, dei motivi per cui il terrorismo di sinistra non è stato contrastato fino in fondo e perché il successo finale non sia stato ottenuto prima. Si tratta di interrogativi che i membri della Commissione conoscono e che ancora non hanno ottenuto una risposta.

Vorrei che l'onorevole Forlani ci dicesse il suo punto di vista su questa ipotesi ricostruttiva. Ci troviamo ancora una volta a confronto con uno dei protagonisti della vita politica italiana del periodo. Infatti l'onorevole Forlani è stato ministro senza portafoglio dal 5 agosto all'11 novembre 1969; Ministro della difesa dal 1974 al 1976; Ministro degli esteri dal 1976 al 1979; poi Presidente del Consiglio dall'ottobre del 1980 al giugno del 1981 e Vicepresidente del Consiglio dal 1983 al 1987. Inoltre è stato un uomo di vertice del partito della Democrazia cristiana, cioè del principale partito politico italiano. Quindi mi sembra giusto, senza rivolgervi almeno per ora domande specifiche, chiedergli di misurarsi con quest'ipotesi ricostruttiva della storia del periodo. In che limiti essa è vera? In che limiti quanto ho detto, se non è certo, almeno è altamente probabile? In che limiti, invece, potrebbe essere sbagliato, perché magari i fatti si sono svolti in maniera completamente diversa da come li ho descritti?

Desidero fare una breve considerazione e mi scuso con i colleghi e con l'onorevole Forlani se inserisco un tema non strettamente coerente con l'oggetto dell'audizione. Mi ha sorpreso oggi leggere sui giornali quanto ha dichiarato il senatore Gualtieri, cioè che vi sarebbe una mia volontà di chiudere la Commissione e ciò farebbe parte di un patto politico con il Polo, connesso al patto sulla giustizia, che avrebbe addirittura l'avallo del Segretario del mio partito. Penso che questo sia un modo sbagliato di dialettizzarci e misurarci in un confronto tra di noi. Ricordo che ho depositato la proposta di relazione nel dicembre 1995, quando si sapeva che la dodicesima legislatura stava per terminare e quando ancora non si sapeva quale sarebbe stato il risultato delle elezioni del 1996. In quella relazione è scritta a chiare lettere quella che è la mia valutazione e quanto abbiamo capito o per lo meno quanto qualcuno di noi ha capito; se poi c'è qualcuno che non comprende, cercherò di spiegarmi meglio. Personalmente ritengo di aver capito e, nei limiti di quanto ho compreso, penso di avere il dovere di dire agli italiani quello che ho capito. Poi sarà il Parlamento a decidere se dovranno essere costituite due o tre Commissioni di inchiesta che continueranno il nostro lavoro. Ma continuare a dire agli italiani che è tutto misterioso, che sullo stragismo non si è capito niente lo considero un venir meno ad un dovere di serietà. Non può essere che vi sia un Parlamento nazionale che affermi di avere un grado di conoscenza minore di quello degli studenti del Paese che in questi anni stanno conseguendo le lauree nelle nostre università con tesi su questi ar-

gomenti. Vuol dire che me ne procurerò qualcuna e la invierò al senatore Gualtieri. Mi domando comunque come mai questi studenti hanno capito quello che noi ci rifiutiamo di dire di aver compreso.

FORLANI. Signor Presidente, credo che sia da apprezzare la ricerca della verità e il tentativo di offrire una interpretazione e una spiegazione il più possibile razionale degli avvenimenti tortuosi, contraddittori e spesso drammatici che hanno accompagnato il complessivo processo di rinascita e di consolidamento della democrazia in Italia. Se mi e consentito, vorrei sottolineare un rischio, visto che il presidente Pellegrino mi ha invitato a non limitarmi...

PRESIDENTE. L'ho invitata a dialettizzarsi.

FORLANI. Queste ricerche e questo impegno ricostruttivo presentano sempre dei rischi, specialmente quando si è immersi ancora in una fase politica cosiddetta di transizione, – come talvolta pure si dice – rivoluzionaria, di rovesciamento cioè della situazione precedente. Il rischio di stravolgimenti della verità è oggettivo ed è nelle cose, è caratteristica costante dei processi di transizione delegittimare il passato e accreditare di valori e di aspetti positivi il presente e il possibile futuro.

Lo schema proposto nella relazione presentata dal presidente Pellegrino rappresenta un tentativo serio di offrire una spiegazione. La rifondazione della democrazia, l'inserimento dell'Italia nel sistema occidentale, la ricostruzione del paese, l'avvio di un processo di sviluppo e di industrializzazione, il tentativo di superamento delle aree di più forte depressione e di saldatura delle contraddizioni e degli squilibri nella nostra società sono avvenuti in un quadro storico che aveva come riferimento essenziale una contrapposizione radicale ideologica e politica di dimensione planetaria. Essa trovava una precisa corrispondenza in Italia nel contrasto tra forze che possiamo definire democratiche in senso tradizionale ed il partito comunista più forte dell'occidente, collegato più o meno organicamente – come ha ricordato poco fa il presidente Pellegrino – con la centrale dell'impero sovietico.

Il presidente Pellegrino ha ricordato anche le responsabilità che ho avuto, oltre che nel Governo, come dirigente di partito. Alla luce di questa mia particolare esperienza, posso affermare che una nota costante, un dato permanente dell'impegno della Democrazia cristiana sin dalla sua nascita con De Gasperi direi la sua preoccupazione di fondo è stata certamente quella di salvaguardare le ragioni della democrazia, di contrastare il comunismo, contenendo e portando nell'alveo democratico la vasta opinione moderata del paese. Specialmente negli uomini che derivano il loro impegno politico dall'esperienza che aveva preceduto l'avvento del fascismo, questa preoccupazione è stata dominante, e trasmessa alla nuova generazione. C'era la consapevolezza che la maggioranza, la vasta area dei ceti medi, si sarebbe contrapposta comunque al comunismo; se questa opinione maggioritaria non avesse trovato un alveo democratico sicuro, una

possibilità reale di tenuta e di rappresentanza in un grande partito nazionale o in un gruppo di partiti nazionali, la situazione italiana nel quadro dell'Alleanza atlantica dei collegamenti occidentali, avrebbe potuto avere sbocchi di tipo autoritario.

PRESIDENTE. Onorevole Forlani, considero ciò che lei sta dicendo non solo di alto livello ma anche estremamente esatto; infatti, in una valutazione oggi dovuta, soprattutto dopo contributi offerti dall'intera storiografia che ha avuto il professor De Felice come suo maestro, la verità è che i ceti borghesi moderati e i ceti alti italiani non erano democratici ma rappresentavano ceti che andavano educati alla democrazia e che avevano dato al fascismo un'adesione reale, di consenso reale e che potevano essere effettivamente portati dall'anticomunismo a cercare risposte che democratiche non fossero.

Capisco pertanto le sue affermazioni, cioè la grande difficoltà di un partito come la Democrazia cristiana che doveva condurre alla democrazia e doveva introiettare fino in fondo i valori democratici in un mondo che, invece, con la democrazia cominciava ad avere appena un primo rapporto. Comprendo quindi che esisteva questa contrapposizione tra Scilla e Cariddi e che l'anticomunismo non avesse una risposta di tipo autoritario.

FORLANI. Non penso che si possa affermare che quest'area maggioritaria dell'opinione pubblica del paese fosse antidemocratica; essa, rispetto alla minaccia comunista...

PRESIDENTE. Esatto, possiamo dire che essa poteva dubitare che la democrazia fosse un modo per combatterla.

FORLANI. ...e di un sovvertimento delle alleanze, sarebbe stata disposta o comunque, con alta probabilità, avrebbe potuto imboccare una strada reattiva fino ad abbracciare, rispetto alla minaccia comunista, soluzioni autoritarie. D'altronde la nostra vicenda è stata accompagnata nell'area vicina del Mediterraneo da soluzioni che hanno avuto proprio questo carattere. In Grecia, il colpo di stato che ha portato al regime dei colonnelli rappresenta un esempio di questo tipo; in Turchia si sono verificati analoghi eventi. Per un certo periodo gruppi eversivi più o meno velleitari, compresi quelli che poi si sono ritrovati nel tentativo del *golpe* Borghese, hanno avuto rapporti con elementi del regime falangista in Spagna o con quello portoghese. Si tratta di fatti che stanno ad indicare come attorno a inquietudini varie si siano coagulate volta a volta anche spinte organizzative e disegni non privi di qualche collegamento internazionale.

In questo senso è ben comprensibile la preoccupazione della Democrazia cristiana e anche dei partiti che si sono riconosciuti nella stessa alleanza e nella comune prospettiva democratica di battere sul piano politico ed elettorale, il Partito comunista, inalveando però sul terreno della legalità e dell'ordine democratico l'opinione maggioritaria del Paese.

Secondo me questa linea e questa strategia hanno avuto successo. Non posso dire che non ci fosse la possibilità di un'alternativa e di un'alternanza. La *conventio ad escludendum* di cui si è tanto parlato, che è stata tanto teorizzata, in realtà non c'era. Se nella competizione tra le grandi forze politiche del Paese e i diversi sistemi di alleanza che si sono confrontati fosse prevalsa elettoralmente la componente di sinistra, guidata ed egemonizzata dal Partito comunista, credo personalmente che avremmo avuto in Italia reazioni e contrasti, ma il Partito comunista sarebbe andato al potere.

PRESIDENTE. Il Partito comunista non ci credeva tanto, se è vero che Berlinguer alla metà degli anni settanta si spaventava di vincere.

FORLANI. Certo non alla vigilia del 18 aprile! Dopo si è teorizzato molto su questa. Alla vigilia di quelle elezioni, quando le previsioni non escludevano davvero la vittoria del Fronte popolare, l'atteggiamento di Togliatti non era di grande preoccupazione. Era un atteggiamento risoluto e di pronta disponibilità ad assumere la responsabilità del Governo. Dopo sono intervenute tante teorizzazioni e spiegazioni diverse, ma noi, che qualche rapporto nell'ambito dell'Alleanza atlantica, anche fiduciario e confidenziale, nel corso degli anni pure abbiamo avuto, possiamo dire che in realtà né sulla base degli accordi di Yalta, né di altre trattative intervenute successivamente, fosse previsto un piano responsabile, una ipotesi di intervento in Italia per impedire questo avvenimento. Si manifestavano preoccupazioni, ma non veniva messo in conto un intervento di tipo autoritativo o militare. Naturalmente, poi, nelle ricostruzioni storiche c'è sempre una propensione a schematizzare, a dare spiegazione organica di cose che invece rimangono avvolte nella complessità di umori, di contraddizioni, di cambiamenti di opinione.

Sono partito infatti da questa considerazione: il rischio che nella ricostruzione del passato, anche in buona fede, prevalgono ormai la tendenza alla delegittimazione di ciò che è stato, e quindi la giustificazione e l'accreditamento per ciò che è e per ciò che si spera sarà.

PRESIDENTE. Il rischio di cui lei parla lo vedo. Riconosco di avere una cultura antagonista a quella del senatore Andreotti, nel senso che il senatore Andreotti – lo abbiamo visto nelle due lunghe audizioni che si sono svolte in questi giorni – aderisce talmente alla specificità del singolo evento da finire per rendere quasi impossibile la possibilità di mettere insieme i vari particolari e di vedere quale è il disegno comune. C'è una prospettiva di tanta adesione al particolare, al certo, al reale, all'aspetto apparente delle cose, che poi le varie contraddizioni finiscono per non essere spiegate. Ammetto che invece io tendo ad una semplificazione, ricostruendo per grandi linee, il che implica sempre la possibilità di qualche forzatura. Ma non penso che mi si possa addebitare il facile manicheismo della fase nuova rispetto alla fase precedente. Infatti nella parte conclusiva della mia relazione scrivo testualmente: «È dovere peraltro riconoscere

che le forze politiche di Governo» – e il suo partito è stata la principale forza di Governo del Paese – «in ragione di una sempre crescente interiorizzazione dei valori democratici, abbiano agito in modo tale da frenare, neutralizzare e infine sconfiggere le spinte verso l'involuzione autoritaria dell'ordinamento repubblicano». Mi sembra un giudizio preciso che è stato anche discusso come eccessivamente benevolo.

Le vorrei rivolgere la seguente domanda. Non si sarebbe potuto fare niente di più e di meglio perché il Paese, per tutto questo, non pagasse fino in fondo il prezzo di sangue che poi ha pagato? Questo è un fatto certo, non è un giudizio negativo. Ieri ho letto al senatore Andreotti una frase, da lui stesso pronunciata davanti ad un'altra Commissione di inchiesta, e ricordo che lui è stato Ministro della difesa per sette anni a cominciare dal 1959: «Le prime cose che mi spiegarono degli esperti fu che un Ministro della difesa che volesse avere prestigio non doveva occuparsi né di servizi segreti né di forniture». Ci ha poi spiegato che quando è ritornato al Ministero della difesa nel 1974 decise di occuparsi fortemente dei Servizi. Se la decisione fosse stata presa prima probabilmente le cose non sarebbero andate meglio? Quando Aldo Moro nel suo memoriale parla di «indulgenze e connivenze» anche – l'anche è una mia aggiunta perché nel memoriale non c'è – «di settori della Democrazia cristiana, con la strategia della tensione», non dice qualcosa che la spinge, non personalmente ma come uomo di vertice di quel partito, almeno ad una marginale autocritica, a dire di sì, che c'erano stati momenti in almeno qualcuno di noi ha pensato che l'evoluzione italiana potesse essere altra, che forse le richeste che provenivano dall'elettorato moderato non dovessero essere contrastate fino in fondo e che quindi abbiamo lasciato spazio a redini non sufficientemente tirate agli apparati di sicurezza? Un personaggio come Umberto D'Amato non è stato tollerato con connivenza ed indulgenza? Maletti ci ha detto che nel 1974 gli spiegarono che c'era una Costituzione democratica ma che fino a quel momento non gli aveva neanche detto – i politici si intende – se dovevano battersi o meno per difendere la Costituzione. L'ammiraglio Martini ci ha detto: «Questo è un paese dove per cinquant'anni ai servizi segreti stranieri abbiamo fatto fare quello che volevamo». Maletti ci ha detto: «Sì, ma fino al 1974 l'*input* che ci veniva era più di lotta politica interna, sorvegliamo Tizio e Caio o le abitudini sessuali di Sempronio. Capisco che i processi alla storia hanno un senso relativo, però noi abbiamo una responsabilità verso un Paese che ha pagato un prezzo di sangue a tutto questo.

FORLANI. Quando io parlo del rischio che nella ricostruzione di un periodo storico prevalgano oramai le tendenze alla delegittimazione del passato e all'accreditamento del presente, non mi riferisco alla sua ipotesi di relazione, mi riferisco ad un generale andamento positivo. Anche per le persone che vengono interrogate oggi dalla Commissione parlamentare, secondo me balza evidente questa tendenza a parlare e riferire in un certo modo.

PRESIDENTE. Andreotti ci ha parlato a questo proposito di «maddalenismo» come se oggi fossero tutte Maddalene pentite; sì, però Maddalena aveva peccato.

FORLANI. La tendenza a compiacere e ad assecondare quella che si suppone possa essere la convinzione e il convincimento di chi interroga. Quindi, anche da parte di Maletti od altri, come si fa ad affermare «non eravamo educati, istruiti, orientati all'osservanza dei valori posti a fondamento della Costituzione?».

PRESIDENTE. Però non penso che questo trovi conferma in quello che Andreotti ha detto non a noi, ma in una precedente Commissione, di se stesso: «mi fu spiegato che non mi dovevo occupare né di servizi segreti, né di forniture». Io ho detto ieri al senatore Andreotti che mi sembravano due cose sbagliatissime: un Ministro della difesa si deve occupare (con l'ordinamento di allora, poi dopo è stato tutto attribuito alla responsabilità della Presidenza del consiglio dei ministri) del servizio segreto militare ed anche delle forniture, perché le forniture militari, come il caso Lockheed oggi può essere letto, potevano essere anche grosse occasioni di finanziamento straniero a forze politiche interne.

FORLANI. Che ci sia un dato permanente e di caratterizzazione della particolare attività dei servizi segreti nella storia di ogni paese, credo lo si debba tener presente. Cioè, se noi siamo all'interno di un sistema di alleanze fondato anche su un patto di integrazione militare, i servizi segreti hanno un loro collegamento e uno spazio, diciamo, di autonomia per gli aspetti operativi, rispetto ai quali non sempre il potere politico può arrivare ad osservare e a controllare in modo puntuale. Questo sì, ma che ci sia stato un atteggiamento di disinvoltura da parte del potere politico, questo non me la sentirei di affermarlo. Come sempre nelle cose, ci sono dei periodi di maggiore efficienza, di maggiore attenzione e dei periodi se non di inerzia, magari di eccessiva fiducia rispetto a dei servizi che devono avere un certo loro margine di autonomia. Però, almeno per l'esperienza che ho fatto al Ministero della difesa, ricordo che c'era, da parte del responsabile del servizio, un riferimento abbastanza puntuale.

PRESIDENTE. Sì, però lei viene dopo la svolta di Andreotti; lei va al Ministero della difesa dopo che Andreotti aveva cambiato atteggiamento.

FORLANI. Dall'autunno del 1974 al 1976, un periodo che è stato segnato da avvenimenti così drammatici, che hanno messo a dura prova l'efficienza o meno dei servizi e dei dispositivi di sicurezza.

PRESIDENTE. Voglio però sottolineare questa differenza. Mentre lei parla di fatti drammatici, che sono piazza Fontana, Peteano, l'Italicus, Brescia, la spiegazione che ha dato il senatore Andreotti su tutto il pro-

blema era la Commissione Alessi, che aveva detto quello che aveva detto sul caso del 1964. Trovo più realistica la sua spiegazione di quella di Andreotti.

FORLANI. Andreotti è stato sempre uomo di governo, quindi ha semmai una propensione maggiore alla concretezza, al dettaglio, ai fatti. Io sono stato prevalentemente uomo di partito, almeno come responsabilità di direzione, anche se ho avuto impegni di governo vari e rilevanti. Nel nostro impegno di partito dovevano avere una visione generale, la preoccupazione diretta a comprendere i problemi nella loro dimensione anche, in un certo senso, planetaria. I nostri collegamenti ci portavano, ad esempio, a tener conto molto della vicenda cilena, di ciò che era avvenuto in Grecia, dei rapporti che i gruppi eversivi intrecciavano sul piano internazionale, e quindi i rischi di involuzione e di una fase regressiva nella vicenda del paese sono stati sempre un motivo conduttore, un riferimento di fondo del nostro impegno.

PRESIDENTE. Ho capito e la ringrazio. perché tutta questa audizione non finisca per essere un dibattito culturale cosa che mi appassiona, però forse non è propria di una Commissione di inchiesta le vorrei fare solo qualche domanda. È noto che lei, nel novembre del '72, in un pubblico comizio a La Spezia, pronunciò parole molto gravi. In particolare lei disse: «È stato operato il tentativo più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla liberazione ad oggi.

Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno, ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito. Noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso». Ora su questa sua frase la pubblicistica di settore si è spesso sbizzarrita, diciamo che è un reperto bibliografico estremamente ricorrente; e normalmente viene accompagnato da un commento: che lei non abbia mai chiarito che cosa veramente volesse dire.

Ora io voglio darle atto che questo non è vero, perché lei fu udito dalla Commissione sulla P2, che le fece questa specifica domanda ed è vero che lei inizialmente tenta di dare una spiegazione di tipo elettoralistico alla frase: «stavo facendo un comizio elettorale, era una fase in cui il Movimento sociale era in forte crescita di voti, e quindi io volevo lanciare questo segnale: state attenti, la risposta all'anticomunismo siamo noi nella democrazia, non può essere il Movimento sociale, anzi, se non ci consentite di governare il paese, in realtà aprite una via all'ingovernabilità e quindi a un successo del comunismo».

Però poi nel corso di quella audizione lei dice una serie di cose, che somigliano molto a quello che ci ha detto oggi, però particolareggiate, per cui io, che in questi giorni ho voluto rileggere con attenzione quella sua audizione, mi sono fatto questa esemplificazione che se le parole fossero un disegno e quello che lei disse in quell'occasione potesse essere vergato

su una carta trasparente, e quel disegno venisse poi sovrapposto al disegno che emerge dalla proposta di relazione, essi combaciano perfettamente. Nel senso che lei lì delinea una serie di linee portanti che poi quello che c'è nella mia proposta di relazione arricchisce di particolari, pur lasciando ancora molti spazi vuoti.

Quindi io le do atto di questo, che ormai sono passati degli anni e il quadro interno e internazionale è completamente cambiato; io mi voglio augurare che lei voglia oggi aiutarci a completare qualcuno dei vuoti che ci sono nel disegno. Quindi le faccio delle domande e vorrei delle risposte precise. Tenga presente che noi oggi sappiamo, ce lo ha confermato anche Andreotti, che il *golpe* Borghese fu una cosa seria.

Giorni fa Sogno ha pubblicamente detto che nel 1974 c'era effettivamente un disegno di involuzione autoritaria di cui egli era partecipe. Pertanto i due fatti del 1970 e 1974 accavallano la data in cui lei parla. Infatti lei dice che è avvenuto ma non è ancora finito, *golpe* Borghese e *golpe* Bianco del 1974. Pertanto, oggi, anche alla stregua delle conoscenze ulteriori che abbiamo acquisito, le chiedo a chi si riferisse quando parlava di tentativo della destra reazionaria.

FORLANI. Il tentativo di *golpe* Borghese è del dicembre del 1970, la notte dell'Immacolata. Non c'è stato solo quel fatto. È un periodo che va, dal «Boia chi molla» di Reggio Calabria ai disordini de L'Aquila, dagli attentati sui treni, alla strage di piazza Fontana. Certo è difficile non vedere nel *golpe* Borghese aspetti velleitari, e anche ridicoli. Ma chi ha conoscenza degli avvenimenti che hanno segnato anche la storia e le vicende tragiche del secolo che ci apprestiamo a concludere sa che spesso fatti sconvolgenti avvengono con punti di partenza magari di scarso rilievo. L'assalto al Palazzo d'inverno, la presa della Bastiglia, la stessa marcia su Roma, non erano di per sé fatti così sconvolgenti, di generale mobilitazione e inarrestabili.

PRESIDENTE. Però ci sono le condizioni storico-politiche per cui il fatto riesce; infatti la marcia su Roma non venne contrastata. Se avessero schierato l'esercito non avrebbe avuto successo.

FORLANI. Certo. Pertanto a mio avviso era giusto un atteggiamento di allarme e inquietudine anche rispetto a fatti che potevano apparire velleitari o cialtroneschi.

PRESIDENTE. Quando lei parla di radici organizzative e finanziarie consistenti a cosa si riferisce? Può chiarire meglio questo aspetto?

FORLANI. Riandando a quel mio intervento nella campagna elettorale per il rinnovo dei consigli comunali nel novembre 1972, ricordo che poco prima c'era stato un dibattito alla Camera nel corso del quale erano intervenuti i maggiori esponenti dei diversi partiti. La preoccupazione, che poi ho tradotto nell'intervento pubblico, aveva trovato un deno-

minatore comune, un concorso di voci sul piano parlamentare. Avevo avuto colloqui con vari segretari di partito. Nel dibattito era intervenuto con toni molto preoccupati e severi l'onorevole Berlinguer, con il quale anche avevo parlato in quella occasione.

PRESIDENTE. È noto che il Pci aveva una sua rete informativa interna. Quindi le preoccupazioni di Berlinguer provenivano da fatti reali o, per lo meno, da informazioni che aveva ricevuto.

FORLANI. Voglio dire però che allora rimasi ancora più preoccupato da quanto mi fu detto dal segretario del Movimento sociale italiano, Almirante, che volle un incontro riservato con me. Mi impressionò molto quello che mi disse Almirante: era molto preoccupato e voleva avvertire che movimenti che si stavano verificando nel paese e tentativi vari di eversione ed antisistema non solo sfuggivano completamente alle sue possibilità di controllo; ma si ponevano del tutto in antitesi con la sua posizione e voleva rendere ben chiaro che avremmo commesso tutti un errore madornale nel ritenere che ci fosse un qualche collegamento tra questi fenomeni e la posizione complessiva, strategica e di linea politica del Movimento sociale italiano, che poi in quel periodo era diventato Destra Nazionale.

Il mio intervento è dunque da interpretare come un allarme, come un monito, diretto a rendere avvertita l'opinione pubblica e segnare, nel contempo, in modo preciso anche all'interno e all'esterno per i nostri alleati che la posizione della Democrazia cristiana non poteva e non doveva prestarsi ad equivoci di sorta. In Italia, qualsiasi cosa fosse avvenuta, la linea della Democrazia cristiana avrebbe continuato a muoversi secondo questa direttrice di fondo: contrastare il comunismo ma senza venir meno agli impegni di tenuta e difesa del metodo e del sistema democratico.

Vorrei anche aggiungere che la trascrizione del mio intervento così come fu riportata da «Paese Sera» non corrisponde esattamente alle cose da me dette in quel comizio. Ho fatto un raffronto fra ciò che riporta il «Paese Sera», poi ripreso dall'«Unità» e da altri giornali, con il resoconto più ampio da «Il Popolo». Non c'è una esatta corrispondenza letterale con le espressioni riportate da «Paese Sera», ma il senso comunque è quello.

PRESIDENTE. Quando parla di «radici finanziarie», c'era un riferimento a vicende che avevano interessato anche la storia dei Servizi? Penso al suicidio, che ha lasciato sempre tanti punti interrogativi, del colonnello Rocca all'ufficio RI.

FORLANI. Non pensavo a quello, ma a gruppi eversivi di destra che (ne avevo avuto la conferma da Almirante) si ponevano anche in netta contraddizione rispetto alla linea della destra nazionale.

PRESIDENTE. E da chi erano finanziati? Questo, Almirante glielo disse?

FORLANI. Si diceva che questi gruppi avevano uno stretto collegamento con i regimi totalitari dell'area mediterranea, quindi Grecia, Spagna e Portogallo.

PRESIDENTE. Questo combacia con alcune delle cose che ci ha detto Maletti. Quindi erano queste le solidarietà internazionali o lei pensava che ci potessero anche essere settori, anche minoritari, dell'amministrazione americana che non sarebbero stati sfavorevoli ad una evoluzione della situazione italiana sul modello greco o turco?

FORLANI. Certamente si tratta di fatti che potevano trovare qualche corrispondenza in preoccupazioni anche interne all'alleanza atlantica. È chiaro che le posizioni dell'Italia, della Spagna, della Grecia e della Turchia erano considerate nevralgiche, vulnerabili e particolarmente importanti. Era dunque possibile che questi fatti eversivi di destra potessero trovare una qualche corrispondenza all'interno di certi settori; di qui la nostra preoccupazione ed anche l'atteggiamento, di allarme, di avvertimento e in qualche modo di deterrenza rispetto a fatti stessi.

PRESIDENTE. Quanto alle solidarietà interne? Pongo questa domanda poiché il senatore Andreotti ci ha detto di essere sempre stato sicuro della sostanziale fedeltà democratica delle Forze armate. Questo giudizio ci è stato dato anche dal generale Maletti, che però ha detto che ciò era vero fino ad un certo punto e che lui aveva notizie che proprio in quegli anni un diplomatico americano «girava» per il Nord-Est d'Italia cercando di solleticare volontà revanchiste in quadri intermedi dell'esercito.

L'ulteriore domanda che le pongo e che mi pongo è questa: il principe Borghese non era una sprovveduto, ma che aveva un passato alle spalle...

FRAGALÀ. Aveva anche delle difficoltà finanziarie!

PRESIDENTE. Sì aveva anche difficoltà finanziarie, che sono note!

FORLANI. Aveva un passato.

FRAGALÀ. Tutti abbiamo un passato alle spalle!

PRESIDENTE. Però era un uomo che aveva partecipato con un ruolo tutto particolare alla guerra di Resistenza, che era stato salvato dai Servizi occidentali e quindi conosceva anche l'aspetto segreto del potere.

FORLANI. Era un uomo che aveva coraggio.

PRESIDENTE. Era un uomo coraggioso, ma non era uno sprovveduto. Lui parte e si ferma nel tentativo di *golpe*; su quali solidarietà politiche e militari contava, che vengono meno, o sulle quali aveva fatto forse imprudentemente affidamento? Un affidamento, però, ci doveva essere: non posso pensare che intendesse fare il colpo di Stato con le guardie forestali. A parte poi le complicità che ci sono potute essere per il fatto del trafugamento delle armi dal Ministero dell'interno, dal Viminale.

FORLANI. Sono d'accordo con quanto ha detto Andreotti. Credo che sostanzialmente nei quadri centrali, di responsabilità, ma anche nei quadri intermedi, nella generalità delle Forze armate, sul sistema complessivo di sicurezza del Paese non ci siano stati cedimenti: credo che la tenuta e la lealtà delle Forze armate rispetto al sistema democratico sia un fatto sicuro, direi costitutivo, radicato ormai nel costume.

Quindi, Borghese avrà interpretato con una certa faciloneria qualche atteggiamento di amicizia, di simpatia personale o magari qualche frase di taluno ed abbia immaginato trovare una corrispondenza che in realtà non aveva basi reali.

PRESIDENTE. Ma secondo lei, perché avviene l'arresto del movimento? Andreotti ci ha detto che probabilmente ciò è avvenuto perché Almirante gli dice: «Noi non ti seguiamo»; ma mi sembra difficile che potessero fidare sul Movimento sociale. Certo, se non lo seguiva nemmeno il Movimento sociale, si sarebbe trattato di un'impresa disperata.

FORLANI. È sicuro che non l'avrebbe seguito! Almirante certamente non lo avrebbe seguito.

PRESIDENTE. E quindi su quali affidamenti politici o militari poteva contare? Per esempio, l'ammiraglio Torrisi, secondo lei, era coinvolto in tutta la vicenda? Miceli aveva un ruolo indubbiamente ambiguo, tanto è vero che fu anche processato per questo: poi lo ritroviamo in Parlamento.

FORLANI. Non credo che sia venuta meno la loro lealtà. Penso che nei servizi segreti ci siano atteggiamenti individuali che possono apparire ambigui, a volte, per necessità di ufficio, in un certo senso. Ma non credo che sia mancata la lealtà né da parte di questi responsabili dei servizi, né tanto meno negli organi direttivi e responsabili delle Forze armate: Esercito, Aviazione e Marina. Nessuno ha potuto dare una spiegazione sicura di questo atteggiamento di Borghese improvvisamente rinunciatario. Probabilmente la sola spiegazione logica è che è partito per un'impresa che non aveva una base realistica, e alla prova dei fatti ha constatato questo dato di fatto e si è ritirato.

PRESIDENTE. Beh, ci fa la figura dello sprovveduto: questo dobbiamo ammetterlo!

FORLANI. Anche dello sprovveduto.

Credo sia un'osservazione che deriva dal senso comune anche se, come gli inglesi, sono convinto che il senso comune sia una cosa piuttosto rara.

PRESIDENTE. Sarà che non ne sono dotato ma non è una spiegazione che mi convince pienamente.

Penso anche io che nell'insieme la fedeltà democratica delle Forze armate fosse sicura; che in qualche elemento delle Forze armate non ci fosse mi sembra altrettanto certo. Risulta addirittura che il colonnello Spiazzi spostò truppe in quello stesso giorno.

FORLANI. Fu il solo caso. Si trattò di un movimento poco definibile, Spiazzi ha incolonnato dei militari verso Sesto S. Giovanni.

PRESIDENTE. La Forestale invece si mosse, entrò a Roma armata. L'altro fece un movimento non perfettamente percepibile, però c'è stato.

FORLANI. E ci fu allarme e preoccupazione...

PRESIDENTE. Volevo aggiungere che nei fatti c'era questa fedeltà democratica, questa volontà di non passare all'azione e di non assumere rischi. Tuttavia dobbiamo dire anche che nelle parole non era così: chiunque abbia conosciuto quegli ambienti in quegli anni sa che spesso i discorsi che si facevano erano di segno diverso, che la tentazione del pronunciamento a livello verbale era piuttosto frequente. Questo può aver fatto nascere affidamenti.

FORLANI. In parte certamente queste cose possono avere concorso. Non è escluso nemmeno che nei suoi collegamenti internazionali qualcuno all'esterno che abbia detto che era opportuno muoversi, prendere qualche iniziativa, perché poi le solidarietà sarebbero intervenute. Questo è molto probabile, è un'ipotesi che si può fare. Ma che nel complesso l'impresa sia stata improvvisata, condotta (e sconfessata) in modo sconsiderato, cervellotico, questo mi sembra evidente.

PRESIDENTE. Passiamo ad un altro aspetto. A quanto ho capito, lei, diventato Ministro della difesa continua nella linea che era stata segnata dal suo immediato predecessore, il senatore Andreotti. Quali direttive diede per colpire i nuclei eversivi di destra e i loro eventuali protettori istituzionali da Ministro della difesa?

FORLANI. Le direttive più che del Ministro della difesa erano del Governo nella sua collegialità, le direttive sono state sempre risolute e severe. Immaginare che possa esserci stata una qualche arrendevolezza o compiacenza da parte nostra, da parte dei politici investiti di responsabilità

direttive e di governo nei confronti dei fatti eversivi di segno nero o di segno rosso, sarebbe veramente un divagare, un andare fuor d'opera.

Ci possono essere stati dei periodi in cui queste direttive sono state tradotte nei fatti con maggiore efficienza e risolutezza e altri periodi nei quali, almeno alla luce dei risultati mancati, può essere apparsa una certa inefficienza. Questo è possibile ma non nelle direttive che sono state sempre di assoluta risolutezza e di grande coerenza.

PRESIDENTE. Sul «sempre» ho qualche perplessità perché mi sembra che gli atti che abbiamo lo smentiscano. Dal 1974 in poi mi sembra invece che possiamo dire che questo è avvenuto per quanto riguarda la destra.

Veniamo ora ad un altro profilo, a quello del contrasto con l'eversione di sinistra. Nell'ottobre del 1975 viene a cessare (diciamo così per adesso) l'incarico di Capo del reparto D del Sid del generale Gian Adelio Maletti. Il senatore Andreotti qui ha confermato quello che lei dice nell'audizione a cui facevo riferimento prima alla Commissione P2, cioè che in realtà si trattò di una sostanziale promozione. Il dubbio è che *promoveatur ut amoveatur*, che fosse in realtà più che promosso, rimosso sostanzialmente.

Risulta che il generale Maletti in quel periodo era allarmato per una possibile recrudescenza del terrorismo di sinistra. Lui ce lo ha confermato. disse che ne informò il Ministro dell'interno, il ministro Gui, addirittura con un documento scritto di due pagine in cui si diceva che le Brigate rosse in quel momento avevano ricevuto gravi colpi ma che si stessero riorganizzando e che potessero addirittura perdere il connotato di gruppi ideologici di sinistra, che avrebbero alzato il tiro, cominciando a sparare alle gambe e poi non soltanto alle gambe. Fino a quel momento le Brigate rosse non avevano mai ucciso: cominciano a farlo con l'omicidio Coco.

Il generale Maletti ci ha detto che in quel periodo la sua impressione era che il mondo politico italiano non fosse attento al pericolo che veniva dal terrorismo di sinistra, così come nel periodo anteriore non era stato attento al pericolo che poteva venire dal terrorismo di destra. Lui ci ha detto che non crede che lo si sia voluto promuovere ma piuttosto che lo si sia voluto rimuovere. Ci ha detto anche di aver ritenuto che lei abbia preso questa decisione sull'*input* che le veniva da altro grosso dirigente della Democrazia cristiana, uomo di grande potere in quel momento. Il riferimento al senatore Andreotti ci è sembrato abbastanza trasparente. Ci ha detto anche di aver vivacemente protestato con lei per quella decisione e di ritenere estremamente probabile che ci fosse stata una influenza americana. A chi gli ha fatto vedere una certa contraddizione in quest'ultima osservazione – perché se lui rappresentava all'interno dei Servizi la linea israeliana e contrastava Miceli che invece interpretava la linea filo-libica, filo-araba, ciò sembrerebbe non verosimile – lui ha risposto che non contava niente, ha fatto capire che ciò che in quel momento non era gradito era la sua linea di allarme nei confronti del terrorismo di sinistra.

Devo dire che in quegli anni si percepisce chiaramente un abbassamento della guardia nei confronti del terrorismo di sinistra. Ne hanno parlato magistrati come Caselli che indagavano: viene sciolto il nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa e non si è mai capito perché; viene successivamente sciolto anche l'Ispettorato antiterrorismo di Santillo e anche questo non ha spiegazione; sta nei fatti che nel momento in cui le Brigate rosse raggiungono il maggior momento offensivo con il sequestro di Moro, l'uccisione della sua scorta e la successiva uccisione di Moro stesso, lo Stato sembra abbastanza disarmato. Cosa ci può dire su questo episodio particolare della protesta di Maletti? Egli ci dice: «Mentre ero in missione all'estero il ministro Forlani mi fece comunicare che dovevo rientrare d'urgenza per prendere il comando di divisione. Il ministro Forlani stesso poco prima della mia partenza per questa missione mi aveva detto, quando mi ero presentato a lui per chiedergli se ci fossero trasferimenti in vista, di non preoccuparmi perché sarei rimasto ancora per qualche tempo. Come mai questa improvvisa decisione? Non certo su richiesta del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, non certo per sua decisione e non certo per decisione o richiesta dell'ammiraglio Casardi. Penso che la decisione sia stata presa da Forlani per incarico di un altro grosso dirigente della Democrazia cristiana, uomo di grande potere in quel momento».

FORLANI. Non riesco a dare una spiegazione di queste cose dette dal generale Maletti perché se avessero un senso logico bisognerebbe concludere che c'era da parte nostra un atteggiamento di remissione o di arrendevolezza o di compiacenza nei confronti del terrorismo rosso.

PRESIDENTE. Mi scuso della brutalità della dichiarazione, ma parlerei di sfruttamento utilitaristico. Se si ammazzava un magistrato, si spostavano dei voti in senso moderato.

FORLANI. Beh ...Ricordo la vicenda del generale Maletti in termini molto semplici. Lui era da molto tempo al reparto D, tanto è vero che aveva la consapevolezza di dover assumere il comando di una divisione. Venne appunto a trovarmi per sentire, sapendo che il suo periodo di permanenza all'ufficio D era terminato, se aveva ancora a disposizione del tempo, in quanto aveva in corso degli impegni e delle missioni da compiere. In quella circostanza gli dissi che avrebbe potuto disporre ancora di un breve periodo. Da parte mia c'era un atteggiamento nei confronti del generale Maletti di considerazione e stima. Quindi non vi è stato niente di drammatico, ma l'assegnazione di un comando che era dettata dalle esigenze proprie dello Stato Maggiore. Quando non si va al comando dopo un certo periodo, una serie di altre nomine rimane bloccata e questo crea malumori e proteste. Tutto qui.

PRESIDENTE. Ma è vero che in un successivo colloquio lui protestò?

FORLANI. No. Quando gli comunicai che doveva assumere il comando della divisione – mi sembra – dei granatieri di Sardegna manifestò, ma con grande correttezza ed in modo assai contenuto, il suo disappunto, perché aveva una serie di attività in corso. Gli dissi che le avrebbe trasmesse al suo successore e che sarebbe continuato il suo impegno di collaborazione, nel senso che anche trasferendosi al comando dei granatieri di Sardegna, con sede a Roma, avrebbe potuto benissimo comunicare al suo successore notizie utili e quanto necessario perché poi l'attività continuasse a svolgersi nel modo più efficace.

Comunque non vi fu niente di drammatico e escludo di aver adottato questo provvedimento, ripeto di normalità, per *input* o per intervento di persone esterne al mondo militare e tanto meno di Andreotti. Poi Andreotti perché avrebbe dovuto intervenire? Caso mai la voce corrente, era che il rapporto di Maletti con Andreotti fosse di grande...

PRESIDENTE. Fosse stretto.

FORLANI. ...reciproca fiducia, di grande rispetto reciproco. Anzi si diceva che Miceli fosse l'uomo di Moro e invece Maletti...

PRESIDENTE. Sì, lo sappiamo. Le volevo chiedere un'altra cosa. Di quei due episodi a cui ho fatto riferimento, cioè lo scioglimento del nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa e dell'Ispettorato di Santillo, lei sa dare una spiegazione? La Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani e sull'omicidio di Moro ha detto che sembravano due fatti inspiegabili, visto che le Brigate rosse erano in una fase di riorganizzazione.

FORLANI. No. Sarà stata dovuta a valutazioni e alla ricerca di soluzioni di maggior efficienza e di maggior corrispondenza alle direttive. Però su questo non saprei dare una spiegazione. Ciò che mi sento di poter dire con sicurezza e serenità, è che non è immaginabile che possa essere venuto meno da parte nostra, o abbia avuto un qualche cedimento, la direttiva generale di lotta e di contrasto al terrorismo.

PRESIDENTE. Però il terrorismo della sinistra indubbiamente giovava ad esiti elettorali moderati, tanto è vero che la sinistra commetteva l'errore storico – che ho più volte sottolineato nella proposta di relazione – di negare che le Brigate rosse fossero di sinistra. A mio avviso aver detto a lungo «le sedicenti Brigate rosse» e «i farneticanti proclami delle sedicenti Brigate rosse» era un errore culturale e politico, perché in realtà erano forze di sinistra che in quei farneticanti proclami spiegavano benissimo chi erano, che cosa avevano fatto e preannunciavano quello che avrebbero fatto successivamente. Sembrava quasi che nessuno leggesse con attenzione quei comunicati, anche per approntare un'azione di contrasto intelligente ed efficace.

FORLANI. Che questa sottovalutazione sia intervenuta in una fase iniziale nel Partito comunista, è anche comprensibile.

PRESIDENTE. Non era una sottovalutazione; quasi quasi si voleva dire che erano fascisti mascherati, il che era un falso storico perché non lo erano.

FORLANI. Si parlava anche di insorgenze giovanili. Ricordo di aver partecipato ad una serie di manifestazioni militari in cui erano state messe insieme le Forze armate e gli *ex* partigiani. Tenemmo dei discorsi, insieme a Boldrini, che era il capo dei partigiani, mentre io ero Ministro della difesa. In quelle occasioni abbiamo avuto contestazioni nei cortei si introducevano gruppi facinorosi di extraparlamentari. La contestazione proveniva chiaramente da sinistra. Ricordo la spiegazione in assoluta buona fede di Boldrini. Io ero allarmato da questi fatti e sostenevo che si preparava il terreno di coltura di fenomeni che sarebbero diventati via via più gravi e pericolosi. Ricordo la sua spiegazione: non bisognava esagerare perché si trattava di giovani che avevano questo atteggiamento di generale contestazione, anche nei loro confronti, anche nei confronti del Partito comunista, si trattava di un fenomeno che sarebbe stato riassorbito. C'era indubbiamente in giro questo atteggiamento, ma che abbia trovato una qualche rispondenza nei punti di responsabilità e di direzione, non me la sentirei proprio di affermarlo. Ci possono essere stati – è sicuro che vi siano stati – momenti di maggiore efficienza ed altri meno questo capita dappertutto. Ma se si dà un giudizio complessivo, sta di fatto che in Italia il sistema dell'eversione sia che derivasse da destra sia che provenisse da sinistra è stato comunque stroncato certamente con dei costi.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Forlani se la interrompo, ma desidero dire ai colleghi che io non mi diverto a rivolgere queste domande. Anzi, per il mio carattere, il ruolo che meno mi si addice è quello di inquisitore. Però ho il dovere istituzionale di rivolgere queste domande.

C'è un fatto che mi colpisce. Il generale Romeo ha detto alla nostra Commissione che in realtà le Brigate rosse durante tutto il loro corso sono state seguite attentamente mediante infiltrati di cui non ci poteva fare il nome perché avrebbero potuto ancora correre dei pericoli. Quindi non si riferiva chiaramente agli infiltrati noti, quali Girotto e Pisetta; ce ne devono essere stati degli altri.

Smantellato il nucleo di Dalla Chiesa e quello di Santillo, durante il sequestro Moro – possiamo almeno dire questo – la sensazione di impotenza dello Stato è clamorosa.

Per 55 giorni Moro è a Roma, prigioniero, e non si riesce ad individuare il luogo della prigione; si sapeva che Moro era stato sottoposto ad un processo; le Brigate rosse avevano inizialmente affermato che le carte del processo sarebbero state pubblicate, ma poi – ed è uno dei misteri mai chiariti – decidono invece di non pubblicarle. Oggi che abbiamo a disposizione la versione integrale, o quasi, del memoriale di via Montenevoso,

sappiamo che la sua pubblicazione avrebbe comportato forti effetti politici. Sono inoltre concessi nuovamente i pieni poteri al generale Dalla Chiesa. Io ho fatto il conto che in tre settimane Dalla Chiesa ha individuato il covo di via Montenevoso, rientra, arresta due su cinque personaggi della direzione strategica delle Brigate rosse e rintraccia le carte di Moro.

FRAGALÀ. Parte delle carte di Moro.

PRESIDENTE. Rintraccia le carte di Moro, alcune delle quali sono state rese note subito e altre successivamente. Secondo me, rintraccia tutte le carte di Moro.

L'interrogativo che mi pongo è il seguente: non è singolare che per rintracciare Moro dentro Roma, non sono sufficienti cinquantacinque giorni mentre per rintracciare in tutta Italia le carte del processo Moro sono sufficienti tre settimane? Oggi, onorevole Forlani, qual è la sua valutazione?

FORLANI. Non ho gli elementi che mi possano consentire di offrire una spiegazione di tutto questo aggiuntiva e più sicura rispetto a quelle che sono state date.

Questa è stata la pagina più tragica e angosciante fra quelle che abbiamo vissuto negli anni torbidi del terrorismo. Per un verso l'attentato è stato da tutti visto e interpretato come una manifestazione di straordinaria efficienza; si è parlato della geometrica potenza, della rapidità, nella distruzione della scorta, nel rapimento. In questo senso c'è stata una dimostrazione di grande efficienza. C'è stata poi, invece, la grande meraviglia perché non si è riusciti a trovare la prigione. Ma se c'è questa grande efficienza nell'azione e improvvisamente il crimine è stato a lungo preparato, viene da pensare logicamente che altrettanta efficienza ci sia stata nella fase successiva, quella appunto della prigione.

Un'operazione preparata in tutti i suoi aspetti, non soltanto nella fase esecutiva della strage e della cattura ma anche in quella successiva.

Poi da certi fatti intervenuti e particolari vari (Gradoli, il fatto che non si sia entrati nell'appartamento), si è portati a pensare che ci sia stata molta sprovvedutezza, una imperizia che non ha permesso di raggiungere il risultato. Esiste però una certa contraddizione di fondo in tutto questo.

PRESIDENTE. Che si accentua perché, immediatamente dopo, questa impermeabilità delle Brigate rosse, cioè questa forza organizzativa, si rivela assai fragile se in tre settimane – ripeto – Dalla Chiesa riesce a capire dove stavano le carte; penso inoltre che se ci si ragiona sopra, il periodo è ancora minore perché, fra il momento in cui è stato individuato il covo di via Montenevoso e il momento in cui la polizia vi è entrata, è passato un pò di tempo; infatti si sarà aspettato che ci fosse quanta più gente possibile, secondo le normali logiche di un'operazione di polizia.

Il senatore Andreotti ha sostenuto che, evidentemente, Dalla Chiesa aveva le sue fonti informative, dal periodo precedente; ma allora perché durante il sequestro Moro non è stato chiamato il generale Dalla Chiesa per sapere se disponesse di queste fonti informative, se qualcuno potesse parlare e se potesse essere d'aiuto?

Come ho già detto ieri al senatore Andreotti, è come se in fondo il contrasto politico che si accese sulla vicenda rese poi, forse, in qualche modo ineludibile l'epilogo tragico: perché il partito della trattativa avrebbe sentito come una sconfitta politica la liberazione di Moro attraverso un'operazione di polizia, per cui i vertici del Partito socialista lanciarono una trattativa personale con i vertici di Autonomia; sapevano infatti che questo era un tramite per arrivare alle Brigate rosse, ma non ne informarono gli apparati di sicurezza; perché la famiglia inizia una sua linea di trattativa ma non ne informa gli apparati di sicurezza. Nello stesso tempo, è come se il partito della fermezza non volesse compiere l'operazione militare per il timore che, se durante tale operazione, Moro fosse stato ucciso, la sconfitta politica sarebbe stata enorme e l'altra parte politica avrebbe avuto motivo di prendersi una grossa rivincita.

Sono giunto a questa valutazione in base a tutto il contrasto politico attuale che si è acceso su una battuta del senatore Andreotti relativa alla vicenda di via Gradoli e ho riflettuto sul fatto che se, in certi momenti drammatici, tutto si piega sul gioco politico riservato, sull'attualità e sull'interesse immediato, alla fine poi le risposte istituzionali sono frenate e diventano deboli.

FORLANI. Non so dare una spiegazione di tutto questo. Torno a sottolineare che l'operazione è stata condotta dai terroristi in modo molto efficiente e quindi lungamente preparata. Se così è stato, questo vale, almeno secondo il buon senso, sia per la fase iniziale di esecuzione che per la fase successiva.

L'eccidio della scorta, sin dal primo momento ha portato molti a pensare che l'esito della vicenda sarebbe stato comunque l'assassinio di Moro. Onestamente non mi sento però di condividere l'opinione che ci sia stato un venir meno, una ambiguità nei punti di direzione dei dispositivi di sicurezza e di investigazione. Sino a prova contraria, la mia convinzione si muove in un'altra direzione. Penso che sia stato fatto quel che era possibile ed immaginabile, solo che oggi si ragiona alla luce di altri elementi, si ragiona a distanza di tempo: quelle giornate sono state convulse, c'è stata una grande confusione, il disorientamento era enorme, intervenivano le segnalazioni più diverse e più contraddittorie. Anche la storia di Gradoli, è comprensibile solo nel clima di quelle giornate.

Penso che da parte del partito di Moro, degli altri partiti, e del governo, si è ricorso e si è tentato di ricorrere a tutto pur di ottenere la liberazione.

PRESIDENTE. Onorevole Forlani, lei ha risposto fino ad adesso – è una mia valutazione personale – con una chiarezza che da altri non ab-

biamo avuto. Lei ci sta dicendo che probabilmente, nella fase del sequestro e nella fase della gestione dell'ostaggio, le Brigate rosse non erano solo come poi ritornarono ad essere immediatamente dopo: la forza della prima fase e la debolezza della fase successiva dipendevano proprio da questa differenza?

FORLANI. Non sto dicendo questo. Ho detto che l'operazione è stata preparata e realizzata in modo tale da far ritenere che anche la fase della prigionia, dei processi e dell'occultamento di Moro abbia avuto gli stessi caratteri di efficienza non possa essere posta in contraddizione con l'esecuzione iniziale. Credo che le cose siano state condotte da parte delle Brigate rosse con una efficienza che dalla fase iniziale alla fase conclusiva, sino a quando hanno portato il cadavere di Moro tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù.

PRESIDENTE. Però prima e dopo non si riscontra questa efficienza. Da quel che noi oggi sappiamo delle Brigate rosse, è difficile attribuire questa grande efficienza a Moretti o Gallinari. Questa è la tesi di Piperno che ancora adesso...

FORLANI. Per quel che ne so il generale Dalla Chiesa era convinto che il giorno in cui Moretti fosse stato catturato, il fenomeno sarebbe stato debellato. Era una convinzione molto forte.

PRESIDENTE. perché Moretti da solo dava la forza o perché rappresentava qualcosa d'altro?

FORLANI. Dal generale Dalla Chiesa ho sentito proprio questa affermazione che la cattura di Moretti avrebbe segnato la fine delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Se me lo consente, Moretti viene catturato come un uomo che forse è stato abbandonato da qualcuno o da qualcosa. Conosco personalmente l'ufficiale di pubblica sicurezza che l'ha catturato; devo dire che, da come me l'ha raccontata, la primula rossa del terrorismo non doveva essere catturata in quel modo. Aggiungo che Moretti in precedenza sfuggì ad una cattura in un modo che non è stato mai chiarito per intero. Aggiungo ancora che Fransceschini in questi giorni ha pubblicato un romanzo nel quale la versione che lui dà è questa, che le Brigate rosse fossero una cosa e che Moretti fosse un'altra cosa.

FORLANI. Non so.

PRESIDENTE. Tanto è vero che Franceschini ipotizza che in realtà una trattativa era andata a buon fine, che l'ostaggio doveva essere riconsegnato e Moretti lo uccide nella stessa Renault 4 mentre lo stavano trasportando sul luogo della consegna, il che mi sembra un po' fantasioso.

FRAGALÀ. È il romanzo di Franceschini.

PRESIDENTE. Sì, ma il messaggio che lancia quel romanzo coincide in parte con quello che l'onorevole Forlani ci sta facendo capire, che Moretti era qualcosa che si aggiungeva alle Brigate rosse, che gli dava una forza che senza Moretti non avrebbero avuto.

FRAGALÀ. L'onorevole Andreotti ci ha suggerito di sentire Moretti.

FORLANI. È stato sentito tante volte.

PRESIDENTE. Lui invece difende il fatto che le Brigate rosse e lui non erano cosa diversa.

FORLANI. L'affermazione del generale Dalla Chiesa la ricordo perfettamente. Mi venne a trovare privatamente a casa, in borghese, sottolineando che si muoveva in quel modo perché così non era riconosciuto. Sul punto delle Brigate rosse aveva questa convinzione, che la cattura di Moretti avrebbe segnato la loro fine. Certo un'affermazione del genere può essere anche un po' enfatizzata in un colloquio ma mi sembrava corrispondere ad una precisa convinzione.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione ho sottolineato, ad esempio, l'interrogatorio di Savasta. Vengono fuori personaggi di uno spessore... Quando Savasta, da un interrogatorio nel processo, spiega perché hanno rapito Dozier, fa un discorso da folle, da fantascienza, senza senso comune. Per questo ci domandiamo se potevano essere questi gli uomini che tenevano in scacco uno Stato, anche se un po' disastrato, ma che pur sempre era una grande potenza industriale e militare, uno dei paesi più forti del mondo. L'Italia non era uno Stato sud americano, pur con tutti i suoi limiti e con i sostituti procuratori che andavano in vacanza mentre gestivano il sequestro Moro. Avevamo queste cadute ma nel complesso...

FORLANI. Con ogni probabilità, non è vero che ci siano state tutte queste incertezze all'interno delle Brigate rosse circa la conclusione della vicenda.

PRESIDENTE. Questo infatti lo escludo. Nella mia proposta di relazione sottolineo come sia chiaro che c'è uno scontro politico interno alle Brigate rosse ma che la logica del processo e – vorrei dire – le confessioni di Moro... perché nella logica del processo il memoriale e la confessione non potevano portare se non a quella condanna. Nel momento in cui Autonomia, attraverso Morucci e Faranda, si inserisce nel processo, cercando di piegarlo ad un esito diverso, Moretti accelera l'epilogo tragico della vicenda perché riconquista nelle Brigate rosse la *leadership*. Infatti in se-

guito l'ala di Morucci e Faranda viene sconfitta, entrambi vengono o si fanno catturare.

FORLANI. Se fosse stato o se fosse vero che un qualche riconoscimento in sede istituzionale di un ruolo politico delle Brigate rosse avrebbe consentito la liberazione di Moro, io non lo so e ci credo poco. Un riconoscimento in via ufficiale, fu sempre contrastato e contestato come possibile sia dalla Democrazia cristiana che dal Partito comunista, tuttavia non sono mancati atteggiamenti che potevano essere interpretati come un qualche riconoscimento, sia pure in termini di lotta e di duro antagonismo.

PRESIDENTE. Non so se lei ha letto il romanzo di Franceschini.

FORLANI. No.

PRESIDENTE. Nel romanzo egli dice che i brigatisti della prima generazione non capivano il fatto del riconoscimento politico, in quanto ritenevano che in qualche modo il riconoscimento politico c'era stato.

FORLANI. Tra l'altro, anche con una proiezione di valore internazionale. Ricordo l'intervento del segretario delle Nazioni Unite, il suo appello rivolto direttamente alle Brigate rosse, l'intervento del Papa. Secondo me, non c'era la volontà. Che poi ci siano state inefficienze operative, probabilmente una nostra incapacità complessiva e una difficoltà a capire anche qualche indicazione che poteva trasparire dai messaggi di Moro... Moro era una persona troppo intelligente per non aver tentato, attraverso le sue lettere e i suoi messaggi, di mandare qualche segnale. Però non abbiamo saputo decifrarlo, sono convinto di questo.

Vedo in Commissione qualche parlamentare di derivazione democratico-cristiana. Certamente taluni passaggi delle lettere di Moro vogliono indicare qualcosa che non siamo riusciti a capire. Per fare un esempio, l'invito rivolto a Misasi a convocare il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, cosa che per chi conosce le nostre vicende interne, non può non apparire singolare.

PRESIDENTE. Questa era una cosa che colpiva anche noi, il cittadino comune che, come me allora, era fuori dalle vicende politiche.

FORLANI. Come se avesse voluto dare qualche indicazione sulla regione, la Calabria, qualche altra cosa. Però, se non riusciamo nemmeno oggi a capirlo, è difficile immaginare come si potesse comprendere in quelle giornate, quando per ragioni comprensibili, non si voleva che si facesse troppa confusione: la famiglia per un verso, perché riteneva di poter arrivare per proprio conto al risultato della liberazione; la polizia, perché interpretava ogni interferenza dei politici come contributi aggiuntivi alla confusione.

PRESIDENTE. Vorrei farle due ultime domande, prima di lasciare la parola ai colleghi. Nel 1975, rispondendo ad una interrogazione di un deputato del Movimento sociale italiano, Niccolai, lei, a proposito di possibili operazioni del Governo a favore di terroristi arabi, affermò: «L'Aereonautica militare ha categoricamente smentito di aver programmato o effettuato le operazioni di trasporto con aereo militare di terroristi arabi cui fa riferimento l'interrogante». Poi invece si è scoperto che i terroristi arabi erano stati rispediti in Libia; il generale Maletti ancora protesta (perché ha continuato a protestare per questa operazione nella audizione che noi abbiamo avuto a Johannesburg) per l'Argo 16, e c'è l'ipotesi molto probabile che l'Argo 16 sia stato addirittura abbattuto dal Mossad per ritorsione rispetto a questa sua utilizzazione. Aggiungo: l'Argo 16 era un'aereo di cui si serviva la Gladio. Lei non disse la verità a Niccolai per un superiore interesse dello Stato, o l'Aereonautica l'aveva male informata?

FORLANI. Ho comunicato in sede parlamentare quello che mi era stato comunicato dall'Aereonautica militare. Rispondendo non potevo in quel momento che stare a ciò che mi veniva comunicato.

PRESIDENTE. Oggi, confrontando gli esiti solo apparentemente contrastanti della Commissione Anselmi (dico solo apparentemente perché forse è possibile una chiave di lettura diversa, che poi le proporrò sulla P2) la sua valutazione del fenomeno della P2 qual è? Che cosa è stata? Un luogo di ogni nequizia, come è descritto nella relazione della Commissione Anselmi? Un circolo di affaristi e di carrieristi, qual è l'esito giudiziario? O, secondo un'ipotesi della mia proposta di relazione, che Maletti ci ha confermato, un forte centro di irradiazione atlantica, americana in particolare?

FORLANI. Un po' di tutto, a mezza strada. Un centro un po' velleitario o un po' mitomane, che cercava di accreditarsi presso gli organi di direzione dello Stato e anche in sede internazionale. Un'associazione che nelle intenzioni di chi la guidava doveva servire come strumento di pressione nei confronti delle istituzioni in sede nazionale, di affidamento sul piano internazionale, nei confronti degli Stati Uniti e degli altri paesi dell'Occidente, e poi come ombrello anche di interessi. Direi un fenomeno che non doveva essere né sottovalutato, né sopravvalutato, anche perché mi è sembrato, per le osservazioni che ho potuto fare, per le informazioni che ho avuto in quel periodo, che l'appartenenza di molti a quest'associazione era il risultato di vere e proprie leggerezze e non certo di consegne e di convinzione, finalizzate al sovvertimento delle istituzioni.

PRESIDENTE. Però io faccio questa osservazione: per chi conosce la massoneria è difficile dire se ci sono categorie nel vasto mondo delle cooperazioni che siano più massoniche di altre, che sò, i dottori commercialisti più degli avvocati, o gli avvocati più dei dottori commercialisti, eccetera. Io non penso che faccia parte della tradizione militare d'Italia una

grossa quantità di affiliazioni massoniche, può darsi che mi sbagli. Quello che mi colpisce è che lì c'erano politici, c'erano medici in forte numero, c'erano giornalisti, c'era uno spaccato della società italiana, però tutti i vertici militari erano della P2. Quindi gli apparati di forze dello Stato stavano tutti lì con i loro vertici. Quando io dico un centro di irradiazione atlantica penso a questo, come se iscriversi alla P2 fosse una specie di *nulla osta* di sicurezza; si attestava la fedeltà ad un sistema da parte degli uomini che, proprio per essere ai vertici degli apparati di forza, in quel sistema avevano un ruolo essenziale. Questa è una ricostruzione che non mi sembra forzata.

FORLANI. Date le caratteristiche e l'*identikit* di questa associazione – io non conosco bene il mondo della massoneria perché non me ne sono mai occupato – per quello che se ne sa, secondo la valutazione corrente, questa si differenziava dalle altre associazioni massoniche. Ad esempio, uno dei caratteri era l'oltransismo atlantico, che comunque chiaramente veniva ostentato. Questo come fatto di accreditamento, perché chi li guidava poi voleva avere entrature soprattutto in queste direzioni.

PRESIDENTE. Questa mi sembra una spiegazione intelligente. Io sono entrato nel mondo della politica dopo il crollo dei muri. La cosa che mi sorprende, leggendo gli atti della P2, è che non vi è mai il riferimento alla situazione internazionale; sembra che l'Italia fosse un nomade che viveva staccata dal resto del mondo. Quasi come se ci fosse una rimozione di qualcosa che non potesse essere nominato.

FORLANI. Che ci fosse la tendenza in molti gruppi, e in questo in modo particolare, ad apparire comunque, nella valutazione anche della *leadership* statunitense, più fidati, più realisti del re, quindi più atlantici rispetto all'atteggiamento del mondo politico italiano, questo è evidente.

PRESIDENTE. La spiegazione che lei fornisce è intelligente: Gelli si accreditava presso gli Usa perché aveva tutti i vertici militari nella Loggia di cui era segretario amministrativo e, nello stesso tempo, egli si accreditava presso i vertici americani come fiduciario americano. È una spiegazione che salta agli occhi: solo chi non vuole non la vede.

FORLANI. Poi ci sono i fattori di trascinamento, cioè si iscrive uno e trascina anche l'altro.

PRESIDENTE. Mi rendo conto, infatti scatta anche la gelosia di carriera: poiché tizio si è iscritto lo faccio anche io, altrimenti gli americani pensano che di quello ci si può fidare e di me no e dunque io non faccio carriera. Mi sembrano fenomeni abbastanza comprensibili, non per banalizzare ma per capire cosa è la P2 e cercare di mettere insieme due esiti istituzionali, che altrimenti possono far sembrare il paese schizzofrenico.

Volevo porle un'ultima domanda. Il 27 maggio 1981, nel corso di una riunione da lei presieduta, alla quale parteciparono i Ministri della difesa, dell'interno e delle finanze, i capi dei servizi segreti e altri alti ufficiali, i dirigenti militari il cui nome compariva nelle liste furono provvisoriamente collocati in ferie. La decisione mi sembra saggia, a vederla oggi, ma per quale motivo fu consentito al generale Santovito di tornare nel Servizio per riordinare le carte? Ciò non ha forse potuto permettergli di far sparire con tranquillità documenti importanti che potrebbero riallacciarsi a quello che dicevamo prima relativamente alla P2 come luogo di oltranzismo atlantico?

FORLANI. Non ricordo questo particolare, ma con ogni probabilità si tratta di esigenze funzionali di servizio, di trasmissione di notizie e carte a chi avrebbe dovuto continuare l'attività.

PRESIDENTE. Per quanto mi riguarda ho terminato. Se mi consente una valutazione personale, sono soddisfatto della sua audizione in quanto anche nei punti di dissenso tra le sue valutazioni e le mie, è un dissenso con il quale riesco a confrontarmi. Chi invece continua a dirci che non si capisce niente, che non si è capito niente, che bisogna continuare ad indagare per un'altra decina di anni, si colloca una posizione con la quale non riesco a dialettizzare.

Infatti mi sembra che altrimenti la permanenza di questa Commissione sia una specie di lavacro verso il Paese: non possiamo dire perché sono avvenute le stragi e perché i colpevoli non sono stati individuati perché non lo sappiamo, tanto è vero che c'è una Commissione di inchiesta che continua ad indagare su ciò.

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

DE LUCA Athos. In quegli anni ero studente e vedevo alla televisione lei, il senatore Andreotti ed altri, che poi sono stati e saranno auditi da questa Commissione. Ai miei occhi di studente liceale in quegli anni voi eravate lo Stato italiano, la Repubblica italiana. C'era questa coincidenza: la Democrazia cristiana amava identificarsi nello Stato, è stata anche una strategia del partito. Avete ricoperto in quegli anni ruoli strategici; ieri dicevamo di Andreotti che con il suo *curriculum* – anche il suo è abbastanza prestigioso – sicuramente era la persona che in quegli anni non doveva avere segreti e cioè tutto quello che lo Stato democratico e repubblicano poteva e doveva sapere per difendere la Repubblica quelle persone avevano gli strumenti per saperlo.

Fatta questa premessa, lei ha detto che ci può essere un rischio in questa ricostruzione storica, anche se in realtà il presidente Pellegrino e noi non dobbiamo scrivere un libro da pubblicare ma una relazione per

individuare i responsabili delle stragi. Infatti la Commissione si chiama Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi: questo è il nostro compito, non quello di fare ricostruzioni storiche ma di individuare i responsabili delle stragi. Per questo è stato rinnovato il mandato e questa è la nostra delega e proprio a tali fini abbiamo anche dei poteri: mi sembra che lei sia vincolato da un giuramento per le sue dichiarazioni in Commissione.

Lei diceva che c'era un rischio perché oggi si è portati a delegittimare il passato e dire che noi rappresentiamo il corso nuovo e che nel passato quella classe politica ha commesso alcuni errori e adesso noi dobbiamo riportare la verità ma il prezzo è la delegittimazione (come i figli che nella loro vita hanno bisogno ad un certo momento di negare i padri o ribellarsi per affermare la loro personalità); e quindi che questa classe dirigente dovesse in qualche modo «assassinare» il passato per legittimarsi a diventare la nuova Repubblica. Ma tenga conto, onorevole Forlani, che c'è un altro rischio, forse meno psicologico e più concreto, e cioè che i protagonisti di quella classe politica e di quegli anni, di cui lei è un rappresentante autorevole, siano portati a fare un'altra cosa: a difendere tutto quell'operato, quella classe politica, ed anche – non so se si possa ancora dire – quel passato della Democrazia cristiana. Si tratta di un rischio, se non pari, forse più cogente, di quelli che vengono attribuiti a noi.

FORLANI. Solo che non sono più eguali le parti. Come nel mondo della giustizia, tra accusa e difesa c'è una sperequazione.

DE LUCA Athos. Quantitativa, onorevole Forlani.

FORLANI. È il sistema nel suo complesso, infatti non mi riferisco solo alla classe dirigente politica: è il sistema che ormai, con le sue possibilità di orientamento dell'opinione pubblica, ha un potere di influenza, orientativo, assai maggiore degli uomini del passato che ormai non hanno possibilità di intervento sulla scena.

DE LUCA Athos. Credo che gli uomini del passato, non so se lei si ascrive tra essi...

FORLANI. Sì, della prima Repubblica.

DE LUCA Athos. Credo che invece gli uomini del passato... forse la sfida che abbiamo accettato come Commissione è proprio questa: è stata chiesta la proroga per sfidare la dicotomia e cioè per appurare la verità non postuma, quando la generazione che ne è stata protagonista non ci sarà più, ma per farlo al momento in cui quella classe dirigente esiste ancora, ha e vuole svolgere ancora un ruolo nella Repubblica.

Lei dice che quella classe politica non ha più potere, ma non è così. Io credo che questa sede possa offrirle la possibilità di svolgere un ruolo

molto importante. Il mio rammarico, invece, è che lei si rifiuta di svolgerlo e che non ci dà la possibilità di dare continuità al suo essere stato uomo di Stato allora ritenendo che solo voi potreste oggi rafforzare la democrazia. Infatti una democrazia matura e forte, credo, sia quella che riesca a non avere più scheletri nell'armadio a fare luce sulle stragi anche arrivando al paradosso di dire: quel sangue versato è stato il minimo che si è riusciti a fare con quelle contraddizioni e responsabilità.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

DE LUCA Athos. Anche se devo darle atto che su alcune cose è stato chiaro, il salto di qualità che almeno io mi aspettavo (forse perché, come ricordava ieri sera il presidente Pellegrino, ho qualche anno in meno e comunque questa è la mia prima esperienza parlamentare ed ho una dose di maggiore fiducia o ottimismo in alcuni organi), lei non ce lo ha offerto.

Le pongo poi questa domanda. Lei pensa o fa parte di coloro che pensano che continuare a scavare in quegli anni è inutile, perché si tirano fuori solo asti o veleni o questioni che oggi non servono più alla nostra Repubblica, e quindi ritiene che allo stato attuale (immagino che avrà letto la relazione che ha predisposto il presidente Pellegrino e che deve essere ultimata anche alla luce di queste ultime audizioni) sostanzialmente siamo pervenuti al nocciolo, ad individuare responsabilità e che quindi i compiti di questa Commissione sono stati sostanzialmente svolti?

Cosa ritiene che, in questo scenario e dalla sua audizione di questa mattina, noi dobbiamo desumere? Che responsabilità politiche non ve ne furono? Che non ve ne furono neppure da parte dei Servizi? Che quel che è accaduto, quel sangue versato, è frutto di attività di gruppi isolati almeno da questi soggetti (i Servizi, i politici e lo Stato)? Se così è, se cioè è valida questa terza ipotesi (che «salverebbe» un po' la classe dirigente dell'epoca), questi «gruppuscoli» avrebbero potuto... Lei ha sostenuto poc'anzi che in realtà la bontà della riuscita dell'azione delle Brigate rosse nel caso Moro è dovuta al fatto che era stata preparata da lungo tempo e con grande perfezione: mi permetto di dirle che io potrei dedicare magari tutta la mia vita ad un progetto di quel genere, ma non mi sembra che il tempo da dedicare ad un progetto possa essere considerato un requisito, né ritengo possa garantire l'efficacia della portata del progetto stesso. E sempre se si ritiene valida la terza ipotesi, quella dei gruppuscoli, questi erano funzionali al Governo di quegli anni della Democrazia cristiana?

Mi spiego meglio. In realtà il colpo di Stato, la svolta a destra in Italia non serviva, perché la Dc di allora garantiva con la politica degli opposti estremismi gli americani e la stabilità, purché però accadesse, *ad adiuvandum,* che durante questo Governo della Dc, considerato che su tante questioni c'era fermento (pensiamo agli aspetti sociali di quegli anni: c'erano una bomba da una parte, qualcos'altro dall'altra) si potesse

esorcizzare certe situazioni: bisognava votare per questo partito proprio perché teneva lontani i pericoli sia di destra che di sinistra. Questa, però, sarebbe una lettura storica non molto interna ad una classe di potere che vuole rimanere al potere e quindi si colloca in questa lettura. Concludo osservando che, secondo me, questa reticenza c'era.

La sfida che abbiamo lanciato e che anch'io personalmente mi sento di lanciarle, onorevole Forlani, è relativa al fatto che non so se noi o lei avremo altre occasioni come questa, formale ed ufficiale, con una classe dirigente di colleghi che hanno un mandato dallo Stato per affrontare e dire certe cose nella sede e nel momento giusti. Lei, a questo riguardo, si riferiva al rischio dei momenti di transizione: credo che offriremmo un grande contributo ed un grande servizio alla Repubblica – della quale si sta anche cercando di aggiornare la Carta costituzionale e che dopo mezzo secolo cerca di rispondere ai cittadini – se riuscissimo a fare quello che si dice di voler fare in tutte le campagne elettorali (e che forse sosteneva anche il suo partito): «far luce sulle stragi, perché un Paese democratico non può aveve questi scheletri nell'armadio».

Concludo sperando che in quest'ultima parte dell'audizione lei possa darci una speranza di fiducia su questo fronte, non tanto a noi o a me, ma alle nuove generazioni della nostra Repubblica.

FORLANI. Non credo di poter aggiungere molto alle cose che ho già detto.

È certo che non ci può che essere un atteggiamento positivo, di apprezzamento rispetto all'impegno della Commissione, che deve essere condiviso da noi e da tutti: quello di ricercare il più possibile la verità in ordine alle vicende che sono rimaste in parte inspiegabili, avvolte dalla nebbia o segnate da contraddizioni e ambiguità che non ne hanno consentito la piena comprensione. Dal mio punto di vista vorrei però aggiungere che nessuno può essere più interessato a questo di noi, di chi quelle esperienze le ha vissute e all'interno di quei fatti ha dovuto operare.

Certo, per raggiungere la verità (per tornare al discorso sulle caratteristiche dei periodi di transizione), come dice Kafka nei suoi romanzi, «bisogna che ci sia la buona volontà»; non basta la disponibilità di chi è stato nel passato, bisogna che ci sia la buona volontà anche dell'interlocutore del presente, in chi ricerca nel presente la spiegazione di questi fatti.

A mio avviso non ci sono stati dei punti di direzione nella vita politica del Paese che non fossero in linea con le direttive di risolutezza e coerenza nella lotta ai tentativi di eversione, da qualsiasi parte questi provenissero. Ciò non significa che non possano essere registrati momenti, periodi di maggiore efficienza, con successi e risultati, e invece vicende che non hanno avuto sbocco e soluzione.

PRESIDENTE. Tendendo sempre a sintetizzare le questioni: la tensione era una cosa e la strategia della tensione era un'altra, era una utilizzazione della tensione ad un fine di stabilizzazione in senso moderato. Che in Italia ci sia stata una strategia della tensione, Moro lo riconosce,

parla di responsabilità nazionali e internazionali. Parlando del suo partito, della Democrazia cristiana, dice «connivenze e indulgenze». Penso che quel riferimento esclusivo alla Democrazia cristiana sia stato ingiusto, si spiega nella logica del processo che gli veniva fatto come Presidente di quel partito. In realtà anche recentemente il presidente Cossiga ha parlato di un «partito amerikano« e ci ha detto che va scritto rigidamente così, con la lettera «k», che non significa quindi una responsabilità del Governo Usa ma è come se ci fosse in Italia, anche nel ceto politico in maniera trasversale alle forze politiche del centro un «partito amerikano», un partito di oltranzismo atlantico che voleva utilizzare la tensione per una involuzione di tipo autoritario (come anche lei ha detto) delle istituzioni democratiche.

Quel giudizio di Moro, sia pure espresso in condizioni tragiche e difficilissime, lei lo condivide? C'è stata in Italia una strategia della tensione? C'è stato questo partito «amerikano»? Voglio ricordare a me stesso che il termine «strategia della tensione» nasce in Italia in una polemica interna al mondo socialista, una polemica fra il partito socialista e il partito socialdemocratico (chiamiamolo così) subito dopo la scissione. Su questo vorrei sapere se lei può aggiungerci qualcosa, qualche nome; alcuni sono noti come Ivan Matteo Lombardo e Pacciardi ma altri? Nei partiti, ovunque, la lotta politica ha la sua specificità e i suoi contrasti. Ieri il senatore Andreotti diceva che si diventa ministro della difesa o dell'interno quasi per caso, perché qualcuno prega una persona di assumere il ministero. Noi sappiamo che non è così anche per diventare sottosegretario vi sono pressioni da una parte e dall'altra e contrasti: questo avviene nella seconda Repubblica e quindi immagino che sia avvenuto anche nella prima.

Le parole di Moro sono molto precise: egli parla di un fine politico che non si realizza e che sta all'interno di quello che ci dice lei. Alla fine però la direzione politica prevalente fu per sconfiggere la strategia della tensione, ma chi l'aveva messa in campo?

FORLANI. Che ci siano state tentazioni più o meno velleitarie di condizionamento dei partiti, del mondo politico, posizioni più oltranziste rispetto a quelle assunte, registrate e approvate in sede rappresentativa, democratica, parlamentare e di Governo, che queste tentazioni o questi fatti siano intervenuti, è fuori di dubbio. Quello che a me interessa sottolineare e rendere chiaro è che rispetto a questa realtà l'atteggiamento responsabile dei governi e del partito di maggioranza relativa ha avuto una sua coerenza di fondo che non è mai venuta meno. Queste sono le convinzioni che io traggo dalla mia esperienza.

PRESIDENTE. Le do atto che poi la storia del Paese alla fine dimostra che le cose andarono così. Su questo non vi è dubbio ma il contrasto tra chi era? Nomi e persone.

FORLANI. Lei stesso ha menzionato personaggi che anche se avevano una loro rilevanza di prestigio, di esperienza personale, però non avevano un grande seguito nel Paese.

PRESIDENTE. Lei non ci può aggiungere altri nomi?

FORLANI. A parte che Pacciardi non si capisce bene come possa essere collocato su un certo versante, perché era indubbia la sua fedeltà ad una linea democratica; e poi sosteneva riforme istituzionali che mi pare adesso siano di grande attualità...

PRESIDENTE. Lei è una persona indubbiamente fine, colta e intelligente e lo ha dimostrato anche oggi ma, mi consenta, una valutazione di questo tipo è un errore politico e storico. Dire che Gelli era presidenzialista e quindi chi oggi è presidenzialista è iscritto alla P2 è un falso sillogismo...

FORLANI. Parlavo di Pacciardi.

PRESIDENTE. Sarebbe come dire che chi oggi pensa ad una soluzione istituzionale come quella a cui pensava Pacciardi sia assimilabile. Anche Calamandrei e Dossetti erano presidenzialisti nella prima fase dell'Assemblea Costituente: lo facevano evidentemente perché ritenevano che il parlamentarismo fosse stata una delle cause della nascita del regime. Allora la soluzione presidenziale era una forma di contrasto con l'ascesa del movimento operaio ma, direi più in generale, con una democrazia che diventava esigente come, se non sbaglio, disse proprio Moro. Oggi è l'idea che in un mondo sempre più tecnocratico o la politica si affida alla delega o il mandato finisce di essere tale e la stessa democrazia finisce per prendere contenuti diversi. Scelte istituzionali assumono significato diverso a seconda delle motivazioni e dei momenti storici in cui vengono proposte.

Io volevo sapere, all'interno del suo partito, a chi poteva riferirsi Moro quando parlava di «connivenze o indulgenze»?

FORLANI. Insisto sul fatto (perché non è irrilevante) che Moro scrive queste cose in condizioni del tutto particolari e lei giustamente lo ha ricordato. All'interno della Democrazia cristiana dove pure il confronto, la dialettica fra i gruppi e le correnti è stata sempre piuttosto vivace, posizioni di questo genere bisognerebbe andarle a cercare con il lanternino, se si dovessero fare dei nomi. Parlavo prima di Pacciardi: era un personaggio di sicura vocazione democratica. La sua storia, la sua partecipazione alla guerra civile in Spagna, le sue battaglie per la Repubblica in Italia...

PRESIDENTE. Qui ci mettiamo su un crinale delicato perché anche Sogno era stato un partigiano bianco ed anche Fumagalli...

FORLANI. Infatti sono posizioni che rimangono molto problematiche e discutibili anche oggi.

PRESIDENTE. Le volevo fare una domanda precisa: in sede giudiziaria è stata avanzata l'ipotesi che nel contesto eversivo da cui viene lo stragismo ci fosse un affidamento dovuto al fatto che, dopo un grave fatto di sangue come la strage di piazza Fontana, il presidente del Consiglio Rumor avrebbe potuto dichiarare lo stato d'emergenza. Di conseguenza l'attentato del 1973 in via Fatebenefratelli sarebbe stata la punizione per una solidarietà che poi non era scattata. Può dirci qualcosa su questo?

FORLANI. Alla luce delle mie convinzioni e della conoscenza che ho di fatti e di persone, si tratta di cose del tutto prive di significato, di cose dissennate. Immaginare che dietro alla strategia della tensione ci fosse una qualche direttiva che potesse far capo...

PRESIDENTE. Non una direttiva. Ho chiesto agli uffici se possiamo acquisire dalla Rai le cassette del discorso televisivo che egli fece dopo la strage di piazza Fontana: ricordo l'immagine di un uomo lacerato dalla tensione estrema. In una persona fragile la valutazione se la dichiarazione di uno stato di emergenza fosse una necessità non può essere balenata come un'ipotesi possibile, e quindi aver dato luogo ad un affidamento?

FORLANI. No, Rumor non era uomo che potesse assumere decisioni di questo genere se non passando attraverso il filtro di una collegialità e di una discussione democratica in seno al suo partito.

PRESIDENTE. Penso anche io che fosse così, ma lo ha mai proposto? Lei ricorda, ad esempio che all'interno del suo partito ci sia stato mai qualcuno che ha preso posizione in questo senso dicendo così non si poteva andare avanti, che il disordine era troppo e che vi era una fase in cui qualche garanzia costituzionale doveva venire meno per poter in questo modo consolidare in prospettiva futura una evoluzione democratica?

FORLANI. No. Certamente in qualche occasione di dibattito, come immagino accada all'interno di tutti i partiti, si sono enucleate delle posizioni di maggiore reattività o di maggiore aggressività rispetto a fatti o a fenomeni eversivi, ma il risultato del confronto e della discussione si è tradotto sempre in linee che sono peraltro anche ben rappresentate da quel mio intervento fatto come segretario politico della Democrazia cristiana. Sono stato segretario della Democrazia cristiana in periodi diversi, abbastanza lontani, riguardano una parte considerevole della mia vita, cioè circa sette anni. Allora ritengo di poter affermare che c'è stata una linea di grande coerenza su questo terreno.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

FRAGALÀ. Signor Presidente, a questo punto debbo chiederle il rinvio della seduta perché sono passate tre ore e, tranne la breve parentesi del senatore De Luca, abbiamo ascoltato con particolare soddisfazione la sua prolusione, quella dell'onorevole Forlani e tutte le domande che lei gli ha rivolto. Noi abbiamo previsto per le ore 13 altri impegni. Siccome dovremmo occupare altro tempo per consentire a tutti i membri della Commissione di rivolgere le domande che ritengono opportune, penso che sia assolutamente inutile farlo adesso. Quindi, sono costretto a chiederle, signor Presidente, questo rinvio. Inoltre le chiedo se la prossima volta consentirà prima ai componenti della Commissione di rivolgere le proprie domande; poi lo farà lei. Infatti oggi abbiamo occupato tre ore senza aver potuto dire una parola, tranne il senatore De Luca. Non dico ciò per polemica, assolutamente, ma perché la situazione dell'arte è questa; io evidentemente alle 12,55 non sono in grado di poter rivolgere delle domande e addirittura altri colleghi se ne sono andati. Poi naturalmente mi rimetto, come sempre, al giudizio della maggioranza.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, non ho alcuna difficoltà ad accettare la sua prima richiesta. Mi dispiace soltanto di dover dare all'onorevole Forlani l'incomodo di recarsi un'altra volta in Commissione.

Per quanto riguarda il secondo fatto a cui lei ha accennato, faccio presente che cerco di trovare una mediazione con il regolamento. In base al regolamento i membri della Commissione dovrebbero proporre le loro domande a me ed io le dovrei rivolgere all'audito, dopo aver valutato l'ordine in cui porle. Io invece amo lasciare spazio ai membri della Commissione...

FRAGALÀ. Allora bisogna cambiare il regolamento, altrimenti la nostra Commissione è inutile.

PRESIDENTE. No; perché sta dicendo così? Io le sto dicendo che lei avrà il vantaggio di poter leggere quanto l'onorevole Forlani ci ha detto e quindi di calibrare meglio le sue domande, come è stato fatto tutte le altre volte.

CORSINI. Signor Presidente, considerato che la seduta sta per concludersi, e mi scuso con l'onorevole Forlani se la mia osservazione non riguarda l'audizione di oggi, sento la necessità di fare una breve osservazione in merito alle dichiarazioni del senatore Gualtieri che non sono soltanto offensive nei confronti del Presidente. La mia osservazione sarà breve perché ho rispetto della maggiore età di qualche commissario e questa è una tra le ragioni che mi porta a moderare il linguaggio. Infatti trovo veramente offensiva la dichiarazione fatta dal collega, non veritiera, non rispondente all'andamento dei fatti, irrispettosa nei confronti dei colleghi,

oltre che politicamente ingiudicabile e irricevibile. Tuttavia, credo che il senatore Gualtieri meriti tutto il rispetto come qualsiasi altro membro della Commissione; ciascuno di noi svolge il proprio ruolo in ragione delle proprie convinzioni, peraltro senza vincolo di mandato. Ciascuno di noi porta il contributo delle proprie competenze e conoscenze e quindi ciascuno di noi è degno del rispetto che evidentemente il senatore Gualtieri non ci porta.

Il senatore Gualtieri peraltro ha sollevato un problema di carattere politico che giudico del tutto infondato, non rispondente all'andamento dei lavori, allo stile e all'impegno che ciascuno di noi profonde, a partire dal Presidente che viene chiamato in causa sulla base di una supposizione assolutamente infondata. Non sono abituato a convocare conferenze stampa o a mandare comunicati alle agenzie; però ho sentito il dovere in questa Commissione di manifestare il mio totale disappunto per le dichiarazioni rilasciate dal collega.

Per quanto riguarda, invece, eventuali ulteriori richieste all'onorevole Forlani, se avremo – come auspico – un secondo incontro mi impegno a definire un quadro di richieste e di chiarimenti alla luce delle valutazioni che l'onorevole Forlani ha esposto e non ha esposto.

TASSONE. Signor Presidente, sono d'accordo con l'onorevole Fragalà per un aggiornamento della riunione.

Come ha già detto l'onorevole Corsini, le dichiarazioni rese dal senatore Gualtieri su «La Stampa», che desidero richiamare perché anche lei, signor Presidente ne ha parlato, sono di un'estrema gravità.

Noi questa mattina abbiamo ascoltato l'onorevole Forlani ed abbiamo sentito una lunga esegesi delle fonti della storia da parte del senatore De Luca, ma in questo caso sono state fatte delle affermazioni di un'estrema gravità per cui non è sufficiente parlarne in questa sede in termini fugaci e limitati...

PRESIDENTE. Da parte di chi?

TASSONE. Da parte del senatore Gualtieri nell'intervista al giornale «La Stampa» di Torino.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Tassone, ma ho avuto un attimo di cedimento dell'attenzione.

TASSONE. Ritengo che noi dobbiamo dedicare una seduta a tale questione. Noi procediamo all'audizione anche di persone estranee alla Commissione. Ci sono delle affermazioni che devono essere chiarite da parte del senatore Gualtieri perché sono state avanzate delle accuse molto precise, di occultamento della verità. Esprimo la mia solidarietà al Presidente di questa Commissione innanzitutto, e, in secondo luogo, a tutta la Commissione. Se il senatore Gualtieri ha elementi o dati da portare avanti, li rassegni alla Commissione stessa e non ne faccia oggetto di interviste e

di affermazioni così generiche e quanto meno non supportate da elementi e da prove. Non basta una ricognizione formale, ma bisogna procedere ad una valutazione molto più profonda, complessa, stringente e puntuale. Ritengo quindi che il senatore Gualtieri debba essere sentito dalla Commissione stessa per chiarirci il tono delle affermazioni e sulla base di quali elementi ha fatto queste dichiarazioni alla giornalista Maria Teresa Meli de «La Stampa».

CIRAMI. Signor Presidente, mi associo a queste considerazioni.

PRESIDENTE. Vi ringrazio. Vorrei aggiungere che il problema non riguarda solamente la mancanza di riguardo nei confronti del Presidente della Commissione – di relativa importanza – ma riguarda la mancanza di riguardo anche nei confronti del Presidente della Camera e del Presidente del Senato.

Nella mia relazione semestrale, ho scritto di aver ricevuto un mandato vincolato relativamente alla chiusura dei lavori della Commissione; non so, pertanto, come potrei regolarmi diversamente.

A questo punto, se questa Commissione deve adottare una linea diversa, non potrei essere più io a presiederla, perché agirei al di fuori del mandato ricevuto.

Si prenderanno successivamente accordi con gli uffici e con l'onorevole Forlani; bisognerà infatti convocare la Commissione per svolgere una discussione di carattere generale affinché si individui la linea da seguire; dovranno proseguire le audizioni del senatore Andreotti e dell'onorevole Forlani; si renderà infine necessaria la convocazione dell'Ufficio di Presidenza per stabilire nuove audizioni, considerando che per il 29 aprile prossimo è già fissata l'audizione dell'onorevole Gui.

La seduta termina alle ore 13,05.

16ª SEDUTA

MARTEDÌ 29 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI

La seduta ha inizio alle ore 18,50.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 aprile 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che il senatore Andreotti e l'onorevole Forlani hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 17 e il 18 aprile scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

SULL'INTERVISTA RILASCIATA DAL SENATORE GUALTIERI A «LA STAMPA» DEL 18 APRILE 1997

GUALTIERI. Siccome ho ascoltato per la prima volta, in base alla lettura del processo verbale testé avvenuta, l'espressione di questo sdegno nei miei confronti, credo di essere stato censurato per aver detto che sono contrario alla chiusura della Commissione.

PRESIDENTE. No. Per aver detto che ci sarebbe un mio accordo con il Polo, fatto su disposizione dell'onorevole D'Alema.

Siccome sono sicuro che lei non ha detto quel che il giornale le attribuisce, lei potrà fornire un chiarimento. Le leggo con precisione la frase riportata da «La Stampa» del 18 aprile 1997: «Senta, io guardo al merito delle cose. Per esempio, vedo che il Pds per fare l'accordo con la destra si sta comportando in un certo modo anche in Commissione stragi. Il presidente Giovanni Pellegrino vuole chiudere tutto, sostiene che sui misteri d'Italia noi sappiamo già ogni cosa. E se Folena ha l'assenso di D'Alema, è lecito pensare che pure Pellegrino ce l'abbia. La verità è che ci sono personaggi che per siglare l'accordo con il Polo farebbero di tutto».

Siccome conosco la bella giornalista alla quale lei ha reso l'intervista, sono portato a credere che lei non abbia pronunciato queste frasi.

GUALTIERI. Non nego di aver parlato con la giornalista; nego di aver pronunciato in quei termini il mio pensiero. Voglio dire chiaramente che da tempo – e lei lo sa – sono sempre stato contrario a che si lavori per la chiusura della Commissione entro una determinata scadenza. Ho fatto presente con lettera ai Presidenti di Camera e Senato che considero un grave errore chiudere la Commissione nel momento in cui vengono fuori, non solo per la scoperta di archivi o di fatti, elementi importanti, ma perché il momento è tale che non si può pensare di chiudere la nostra Commissione parlamentare nel momento in cui rinasce il problema del terrorismo e siamo nel pieno di inchieste che non riusciamo a concludere.

Le ho sempre contestato che si possa sostenere che noi conosciamo tutta la verità sui misteri. Noi non la conosciamo. Non sono d'accordo che la Commissione stragi chiuda i suoi lavori con il riconoscimento che è tempo di chiudere perché abbiamo già saputo tutto. Questo non credo sia ingiurioso per nessuno.

Se lei ritiene che io abbia detto – cosa che non ho fatto – che questo è stato imposto a lei da D'Alema, le dico che non l'ho detto in questi termini, quindi la prego di accettare questa precisazione; ma il mio pensiero non lo sposto per niente dal fatto che sono totalmente contrario a lavorare su uno schema di chiusura fissa della Commissione, quando Commissioni di questo tipo hanno motivo di esistere perché i fenomeni su cui stiamo indagando non sono chiusi, anzi si riaprono pericolosamente proprio nel momento in cui noi vediamo avvicinarsi i termini di chiusura che ci sono stati dati, non so perché. Non si è mai visto che una Commissione parlamentare abbia assegnato un termine. L'abbiamo prorogata venti volte ormai questa Commissione nel corso degli anni: perché questa volta deve avere dei termini di chiusura prima di avere accertato i fatti?

La prego di accettare la precisazione che certe espressioni non le ho pronunciate. Lei sa come vengono raccolte dai giornalisti (quella non era un'intervista di cui io possa rispondere del virgolettato), se si rilascia un'intervista si risponde, mentre quelle sono dichiarazioni raccolte in conversazioni volanti o sulla base di battute.

PRESIDENTE. È vero. Le do atto di questo chiarimento.

TASSONE. Vorrei dire al senatore Gualtieri che non c'è stato, da parte mia almeno, cioè il collega che ha posto la questione, nessun desiderio di stigmatizzare la sua posizione e le parole che ha detto. Soltanto che io ravviso, nelle espressioni contenute nell'intervista rilasciata a Maria Teresa Meli su «La Stampa» del 18 aprile 1997, delle considerazioni estremamente preoccupanti.

Non si tratta di un problema di rapporti tra lei e il presidente Pellegrino, senatore Gualtieri, nella maniera più assoluta. Non è una combinata che può essere conclusa attraverso una sua valutazione, perché la considero una persona abbastanza seria, ha la mia considerazione e la mia stima, ma lei ha fatto delle affermazioni di grande pesantezza.

Non so, ma credo che lei abbia letto – sono passati oltre dieci giorni – l'intervista del 18 aprile, però non credo che ci sia stata una smentita, ma nemmeno un correttivo.

GUALTIERI. Non ho smentito niente.

TASSONE. Lei non ha smentito, per cui ritengo di dover sollecitare ancora la proposta che ho già avanzato e posto all'attenzione della Commissione, cioè di ascoltare lei per sapere sulla base di quali elementi ha fatto quelle considerazioni. Infatti, se si trattasse di sole ipotesi, ovviamente sarebbe un discorso, ma se lei ha qualche elemento, qualche dato, è bene che noi lo sottoponiamo alla Commissione.

Signor Presidente, noi oggi stiamo per ascoltare l'onorevole Gui ed abbiamo ascoltato anche altri illustri personaggi, però sul lavoro della Commissione c'è questa intervista, queste considerazioni che io ritengo di una certa gravità. Non credo che si possa andare avanti in termini sereni se non abbiamo contezza se esistono delle riserve all'interno della Commissione, oppure se alcuni dati che noi non abbiamo siano in possesso di qualche componente della Commissione.

Perciò mi permetto di recuperare questa mia proposta: noi dobbiamo ascoltare il senatore Gualtieri perché la vicenda pubblicata su «La Stampa» non credo possa essere risolta attraverso le valutazioni del senatore Gualtieri stesso che certamente non smentiscono nulla. Anzi, recupero un altro discorso che non ha nulla a che fare con l'intervista rilasciata alla stampa: è bene che noi sentiamo il senatore Gualtieri, ovviamente alla luce della sua esperienza consumata come Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi e come parlamentare, perché è bene che queste cose ce le chiariamo in termini di grande serietà e tranquillità. Altrimenti sarebbe inutile proseguire con l'audizione di altre persone quando c'è qualcuno che forse ha qualche elemento sul fatto che esiste all'interno della Commissione un tentativo o un disegno di occultare attraverso un accordo di vertice tra maggioranza e opposizione.

Questo è un fatto di estrema gravità di fronte a cui, ovviamente, le altre audizioni impallidiscono e sono quanto meno di minore importanza.

PRESIDENTE. Vorrei fare alla Commissione una proposta. Innanzitutto faccio questa premessa: l'onorevole Gui non stava bene, tanto che avevo già pensato che avremmo dovuto soprassedere o superare l'esigenza di questa audizione. Poi ci ha detto che sarebbe venuto oggi e ci ha specificato che poteva farlo solo oggi. Quindi mi sembrerebbe un fatto di cortesia per l'onorevole Gui rinviare questo nostro dibattito.

Voglio solo dire una cosa, per un fatto di lealtà: le cose che ha detto questa sera il senatore Gualtieri corrispondono ad un pensiero che egli ha espresso molte volte e qualche volta abbiamo avuto anche una polemica su questo punto.

Tuttavia, proprio in previsione di quel dibattito, vorrei affidare alla riflessione della Commissione questa osservazione: penso che in parte il senatore Gualtieri abbia ragione. Noi ci eravamo mossi originariamente sull'ipotesi di una proroga della Commissione di diciotto mesi. Poi è stata una scelta del Parlamento di scendere a dieci mesi, scelta che mi vincola sia perché mi viene dalla legge, sia perché i Presidenti di Camera e Senato mi hanno fatto chiaramente capire che, poiché un membro della maggioranza presiedeva questa Commissione, questa avrebbe dovuto chiudere entro dieci mesi. Io sono onorato di presiedere questa Commissione, ma tengo al suo funzionamento più che al fatto che io la presieda. Non avrei niente in contrario se noi pensassimo, ad esempio, ad una proroga, ma per questo occorre una iniziativa parlamentare. Noi però potremmo fare un dibattito in cui la Commissione possa evidenziare la necessità di un periodo ulteriore.

Infatti, ci stiamo avviando verso un periodo in cui ci sono acquisizioni documentali che stanno avvenendo in maniera alluvionale e noi entro ottobre non sapremo che cosa dicono quei documenti. Poi, verso settembre, probabilmente avremo la chiusura di una serie di inchieste (quella di Salvini, quella di Lombardi, quella di Priore e quella di Mastelloni) che pure potranno costituire, ad un certo punto, una base. È vero, non occorre attendere l'esito finale, ma qui rinascerebbe il dissenso tra me e il senatore Gualtieri che direbbe che a quel punto si dovrebbe attendere l'esito finale dei processi. Io credo, invece, all'autonomia dell'inchiesta parlamentare rispetto a quella giudiziaria e dico che possiamo prescindere dalla chiusura dei processi. Non mi sembra però che possiamo prescindere almeno dalla chiusura dell'istruttoria. Qui fra di noi ci sono degli *ex* magistrati e capiranno quello che voglio dire: la chiusura dell'istruttoria ci dà comunque una messe documentale su cui noi possiamo fare valutazioni autonome.

Comunque, se ci fosse la proroga, non avrei alcuna difficoltà, arrivati ad ottobre, a rimettere il mandato ai Presidenti di Camera e Senato perché questa Commissione potrebbe anche essere presieduta da altri. Però, se potessimo ritornare all'idea originaria dei diciotto mesi faremmo cosa utile a noi stessi e al Parlamento. Ma di questo discuteremo un'altra volta, se siamo d'accordo, e pertanto passerei all'audizione dell'onorevole Gui.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE LUIGI GUI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per l'inchiesta su stragi e depistaggi, l'audizione dell'onorevole Luigi Gui che ringrazio di essere qui presente, anche per le cose che ho detto prima.

Devo poi dire che quando sono fatte garbatamente, accolgo tutte le critiche, per cui vorrei evitare di fare la prolusione che ho fatto altre volte, come è stato sottolineato dall'onorevole Fragalà.

Vorrei passare pertanto alle domande da porre all'onorevole Gui, il cui *curriculum* politico non ripeto alla Commissione perché lo do per noto. È stato in pratica un uomo quasi sempre presente in responsabilità prima di Sottosegretario e poi di Ministro direi dall'inizio degli anni '50 fino all'inizio della seconda metà degli anni '70, quindi in periodi che strettamente attengono ai lavori di questa Commissione.

Anche all'onorevole Gui ho mandato la proposta di relazione e penso che egli l'abbia letta.

GUI. Quale proposta di relazione?

PRESIDENTE. La mia proposta di relazione. Lei non l'ha avuta?

GUI. No, ho avuto il plico dell'interrogatorio del generale Maletti.

PRESIDENTE. Dall'interrogatorio del generale Maletti più o meno traspare qual è l'ipotesi di lavoro su cui la Commissione si sta muovendo, anche per effetto del mandato vincolato che ho ricevuto dai Presidenti di Camera e Senato.

Penso di poter passare senz'altro ad alcune domande che ho preparato in maniera da lasciare ai colleghi della Commissione la possibilità di proporre domande a loro volta.

Onorevole Gui, tornando a ringrarziarla della sua disponibilità, lei ha visto che il generale Maletti già nell'intervista che appare sul settimanale «Tempo» del 20 giugno 1976 dichiarò che nel luglio del 1975 le inviò, nella sua qualità all'epoca di Ministro dell'interno (lei ebbe in quel periodo il Ministero dell'interno dopo essere stato per lunghissimo tempo al Ministero della pubblica istruzione), un rapporto nel quale si preannunciava il tentativo di riorganizzare e rilanciare le Brigate rosse sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino, costituito da persone insospettabili anche per censo e per cultura, e con propositi più cruenti. Questa nuova organizzazione partiva con il proposito esplicito di sparare, il che non era nella pratica delle Brigate rosse fino ad allora conosciute (tranne un caso isolato, per necessità). I loro mandanti – secondo l'articolo di quel settimanale che riprendeva il rapporto di Maletti – non si potevano dire di sinistra.

Quando siamo andati a Johannesburg e abbiamo sentito Maletti il generale ci ha confermato di averle mandato un rapporto di circa due pagine,

al quale fece seguito una riunione che si tenne nella sala riunioni del Ministero dell'interno, con la partecipazione sua, ovviamente come Ministro, del Capo del Sid, che allora era l'ammiraglio Casardi, del prefetto D'Amato, dei capi di Stato maggiore dei carabinieri e della Guardia di finanza, e forse del Capo della polizia – non lo ricordava bene Maletti – o di un suo rappresentante.

Quindi la domanda è anzitutto se tutto questo risponda a verità; ove rispondesse a verità, poiché quella era effettivamente una fase direi di quiescienza del fenomeno del brigatismo rosso – in un recente libro ne ha parlato uno dei magistrati che più si è impegnato nella lotta al brigatismo rosso, il dottor Caselli – e invece un anno dopo vi fu il terribile attentato al giudice Coco e alla sua scorta seguito da altri attentati sanguinosi, non le sembra che il rapporto di Maletti fosse assolutamente preciso e tempestivo e al contrario non le sembra che vi sia stata una grave sottovalutazione di quel rapporto, visto che dal luglio 1976 vi fu la gravissima *escalation* brigatista che culminò con il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro? Quali misure ed iniziative furono prese nella riunione del luglio 1975? Su un piano informativo, di *intelligence*, quali approfondimenti furono disposti al fine di chiarire chi fossero le persone insospettabili anche per censo e per cultura? Lei ritiene che esista un verbale di quella riunione? Vi furono riunioni successive? Lei ebbe mai colloqui riservati con il prefetto D'Amato per valutare il rapporto del generale Maletti e più in generale sul fenomeno del terrorismo rosso?

Ciò che la pubblicistica, ma anche le indagini della Commissione confermano è che le Brigate rosse sembravano in quella fase pronte a ricevere il colpo di grazia e invece sembrò quasi che vi fosse un arresto nell'attività di prevenzione che diede alle Brigate rosse la possibilità di riorganizzarsi e di ripartire con un'offensiva certo più cruenta.

GUI. Io mi scuso anzitutto se non sono potuto venire prima di oggi perché sono stato ammalato e non potevo muovermi da casa: ho suggerito io la data della riunione di questa sera perché sono appena guarito.

Per quanto riguarda questa relazione, questo progetto di relazione, non lo ho ricevuto e quindi non posso dire niente. Ho ricevuto invece dalla Commissione la fotocopia della deposizione della discussione con il generale Maletti.

Io sono stato al Ministero dell'interno praticamente dal 15 novembre 1974 al febbraio del 1976: mi sono dimesso nel febbraio 1976, anche se poi la crisi e la sostituzione sono avvenute praticamente in marzo, in relazione alla vicenda che era scoppiata sulla stampa, la vicenda Lockheed. Ho dichiarato al Presidente del Consiglio Moro che non mi sarei sentito di far il Ministro dell'interno e contemporaneamente dovermi difendere dagli attacchi su tale questione che aveva dimensioni mondiali, dall'America al Giappone, all'Italia, alla Germania e via dicendo per la relazione della Commissione americana Church. Il presidente Moro non era del parere che dovessi dimettermi: pregò il ministro della difesa Forlani di assumere

l'*interim*, ma Forlani non accettò e così si andò avanti ancora qualche giorno: poi venne la crisi ed io lasciai il Ministero.

Nel mio periodo, devo dire, c'erano altri grossi problemi: per esempio si era molto sviluppata la questione dei sequestri di persona. Fu un periodo di acutizzazione di questo fenomeno: forse anche loro ricorderanno il caso clamoroso di Cristina Mazzotti in Lombardia, nell'alta Lombardia, e molti altri casi al Nord, al Centro e al Sud. Io ho dovuto occuparmi molto di questa faccenda dei sequestri di persona ed anzi avevo elaborato uno schema di disegno di legge che stabiliva che preventivamente per le famiglie dei sequestrati fossero bloccati tutti i beni in modo da rendere impossibile il pagamento di somme di riscatto. Questa misura preventiva avrebbe avuto probabilmente l'effetto di diminuire i sequestri, perché mirava a rendere impossibile ricevere le somme che i sequestratori volevano ricevere. Il Presidente del Consiglio Moro non fu di questo parere, fedele come sempre al suo pensiero che il valore supremo è la vita umana: mi obiettò che il giorno in cui fossero stati effettuati sequestri con questa normativa in vigore o si doveva violare la legge o avremmo esposto a rischio la vita del sequestrato. Io insistetti, ma alla fine cedetti e il disegno di legge non fu presentato.

Questo per dire come il problema dei sequestri di persona era molto impegnativo in quell'anno per la mia attività di Ministro dell'interno: così come era molto impegnativo naturalmente il problema in generale della criminalità che si andava sviluppando e, certo, anche il problema del terrorismo. Non ci furono stragi nel mio periodo, fortunatamente, né fatti gravi di espressione di violenza; non ce ne furono, ma certo c'erano i postumi degli altri fatti gravi intervenuti ancora nel 1974 e cioè la strage di Brescia di piazza della Loggia, e quella del treno ltalicus sulla ferrovia dello Stato. Quindi l'atmosfera delle stragi era naturalmente anch'essa incombente, per cui mi dedicai molto anche a questi fenomeni.

C'erano anche altri fatti che adesso è inutile che ricordi: ricorderò, per esempio, che era abbastanza vivo il problema nella Polizia della sindacalizzazione ed era un tema allora molto agitato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole, io tornerei alla domanda.

GUI. E difatti vengo alle domande. In questa situazione fu organizzato un centro antisequestri ed uno antiterrorismo al Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Quello antiterrorismo era diretto da Santillo?

GUI. Sì, da Santillo. Ci sono stati cambiamenti anche di dirigenti in quel periodo: prima a capo della polizia c'era Zanda Loy, poi fu Menichini, che era il mio Capo di Gabinetto. C'erano dunque questi centri organizzati allora per queste funzioni particolari. Ricordo di aver indetto una riunione, che ebbe luogo al Ministero dell'interno, degli esponenti principali dei Ministeri interessati alla lotta al terrorismo, quindi esponenti del

Ministero della difesa e dell'interno. Non ricordo se di queste riunioni ne abbiamo fatta una sola o, forse, due: quindi sotto questo profilo il riferimento alla riunione che ho letto nella deposizione del generale Maletti corrisponde anche al mio ricordo, alla mia memoria.

Io invece non ricordo, ma non lo nego, di aver ricevuto questo promemoria da parte del generale Maletti, cioè questa particolare indicazione. Del resto, erano tanti gli appunti e le informazioni che arrivavano al Ministro che non ci sarebbe proprio da stupirsi se qualcun altro di questi non dovesse essere presente alla mia memoria. Non posso smentire né confermare questo appunto in particolare, mentre confermo – ripeto – che ci fu la riunione dedicata in particolare alla lotta contro il terrorismo.

PRESIDENTE. Ma lei ricorda se alla riunione partecipava il prefetto D'Amato?

GUI. Ho l'impressione di sì, anche se non ricordo i nomi di tutti i presenti.

PRESIDENTE. La mia domanda a questo punto diventa la seguente. Il prefetto D'Amato aveva lasciato nel giugno 1974 la direzione del Servizio informazioni generali e sicurezza interna, nell'ambito della Direzione Affari riservati, per assumere la direzione del Servizio di polizia stradale, di frontiera, ferroviaria e postale: che rapporti aveva con il terrorismo?

GUI. Adesso non ricordo, non individuo le persone invitate, ma forse egli c'era perché aveva una esperienza precedente ed avrebbe potuto eventualmente portare un suo contributo sulla base di tale esperienza.

PRESIDENTE. Le faccio questa domanda perché, a riprova del fatto che la verità è «sparsa» anche negli archivi del Parlamento, se uno ci si volesse mettere e radunare insieme le varie cose, il discorso verrebbe lentamente fuori. Ebbene, D'Amato ha fornito alla Commissione P2 una lunghissima audizione, che era centrata soprattutto su ciò che egli sapeva di Gelli, su che rapporti aveva avuto con Calvi o con Pazienza: in tale audizione però egli aveva dato un po' la descrizione di questo suo ruolo che vorrei definire quanto meno singolare, perché sicuramente al di fuori di una logica istituzionale. Egli disse infatti che nel 1974, in quanto vi era stata una serie di attacchi alla sua persona, nonché ai Governi del periodo, lasciò il Servizio informazioni generali e sicurezza interna per andare a dirigere un'altra struttura. Disse però anche che da tutti i Ministri dell'interno – e nominò anche lei – fu sempre pregato di mantenere al servizio dello Stato questa enorme esperienza nazionale ed internazionale che aveva accumulato sin dall'immediato dopoguerra.

Addirittura, agli atti della Commissione è allegata una risposta di D'Amato del 28 ottobre 1981 ad una contestazione di addebiti (che probabilmente gli era stata fatta dal Ministro dell'interno, visto che la risposta

era indirizzata al Ministero dell'interno) in cui egli descriveva questo suo ruolo e ad un certo punto diceva: «Operando – come ho detto – in modo autonomo e personale ho preso contatto e ho sviluppato rapporti in tutti i settori e con ogni persona che giudicavo utile a tali fini. Se le mie frequentazioni dovessero essere interpretate come una scelta, io, come chiunque peraltro svolga compiti del genere, potrei essere considerato caso per caso fiancheggiatore di Autonomia operaia o del terrorismo palestinese, agente dei Servizi americani o sovietici emissario di questo o di quel partito politico».

Ora, noi purtroppo il prefetto D'Amato non lo possiamo più sentire. Io voglio ammettere che l'attività di *intelligence* spesso comporti questi ambigui rapporti, però la mia domanda, che rivolgo a lei in quanto uomo di Stato di un lungo periodo, è: se le sembra possibile che tutto questo D'Amato lo facesse da solo? È pensabile che un uomo come D'Amato abbia avuto rapporti personali tali da poter essere ritenuto un fiancheggiatore di Autonomia operaia? O dobbiamo invece pensare più probabilmente che il prefetto D'Amato continuò ad essere il vertice di una struttura di informatori che continuava a gestire in proprio e al di fuori dei circuiti istituzionali?

GUI. Di questa struttura di informatori non ho né ricordo né notizia. Non so se lui abbia agito personalmente, al di fuori della legalità. Allora egli aveva lasciato da poco quell'incarico e, siccome vi era questa esigenza di informazione reciproca per combattere meglio e più efficacemente il terrorismo sia di destra che di sinistra (almeno questa era la linea da me seguita presso il Ministero dell'interno), egli può aver partecipato a questa riunione: ma su di lui altro non posso e non so dire.

PRESIDENTE. La mia domanda, che si collega a quella che le facevo prima, riguardava soprattutto questa sua ammissione di poter essere ritenuto fiancheggiatore di Autonomia operaia. Infatti, per chi ha conosciuto il prefetto D'Amato – e lei lo ha conosciuto – era un tipo di persona che difficilmente poteva avere rapporti diretti con Autonomia operaia. Che potesse avere rapporti diretti con agenti dei Servizi statunitensi o sovietici lo ritengo credibile, ma ritengo assolutamente inverosimile che lui potesse ad un certo punto, da solo, infiltrarsi in Autonomia operaia. Era un uomo di vita, che amava il bel vivere, che frequentava i ristoranti, era un esperto di arte culinaria: lo vedo, come personaggio, difficilmente a contatto, ad esempio, con Pifano. Un rapporto D'Amato-Pifano mi sembrerebbe singolare.

GUI. Io non conoscevo l'uomo D'Amato, se non per averlo visto qualche volta al Ministero, e quindi non posso esprimere giudizi su sue attività eventualmente extra istituzionali.

PRESIDENTE. Ma nei rapporti le sembrava un profondo conoscitore del terrorismo rosso?

GUI. No, per la verità non mi ha dato quest'impressione. Non mi sento di esprimere un giudizio sulla persona. Peraltro non aveva rapporti molto intensi con me, perché vi erano il Capo della polizia e il Capo di Gabinetto che erano le persone con cui io trattavo e verso le quali lui stesso era subordinato e responsabile. Quindi non è che io ho avuto con lui rapporti intensi. Qualche volta, occasionalmente, ho parlato con lui e, quando era il momento, mi avrà riferito attraverso il Capo della polizia, che era il suo superiore. Ma io non posso dare dei giudizi in questi termini.

PRESIDENTE. Però, se continuavate a servirvene, lo ritenevate una persona seria, un fedele servitore dello Stato. Se continuavate ad utilizzarlo per la sua esperienza anche quando faceva altre cose.

GUI. Probabilmente. Certamente si valutava il fatto che aveva lunga conoscenza di questa attività degli Affari riservati, e quindi era utilizzabile, ma certamente non ha avuto alcuna influenza sul mio comportamento in particolare, né credo che sia esatta questa osservazione secondo la quale vi sarebbe stata una disattenzione nei confronti del terrorismo rosso e delle varie organizzazioni. Vi era un'attenzione assolutamente imparziale e rigida verso ogni forma di terrorismo o di strategia della tensione ai miei tempi; senza dubbio, non vi fu alcuna debolezza, alcuna omissione. Che io ricordi, per esempio, vi sono stati degli interventi sul terrorismo nero. Ai miei tempi, nel periodo in cui ero Ministro, è stato arrestato in Francia da due agenti italiani il terrorista neofascista Tuti. E in quel periodo vi è stato un mio intenso richiamo nei confronti della polizia periferica per quanto riguardava le violenze rosse. Peraltro io ero a questo argomento molto sensibile perché nella mia provincia le agitazioni da parte del mondo violento di sinistra erano molto intense. Adesso non potrei dire esattamente le date, ma vi sono state le famose «gambizzazioni», che a Padova sono state parecchie, compiute da agenti di sinistra contro persone, professori universitari...

PRESIDENTE. Conosciamo la storia di Autonomia operaia.

GUI. Voglio dire che c'era una attenzione molto intensa anche nei confronti delle agitazioni provenienti da Sinistra e una spinta da parte mia ad attuare la massima prevenzione possibile, con la cattura, se possibile, dei responsabili.

PRESIDENTE. Però questo D'Amato, secondo una sua valutazione, poteva essere un millantatore, cioè una persona che tendeva ad enfatizzare la portata delle sue conoscenze?

GUI. Dare giudizi sull'intimo delle persone.

PRESIDENTE. Io le domando come lei valutava un suo funzionario.

GUI. Non gli davo grandissima importanza.

PRESIDENTE. Nel 1974 D'Amato, che allora era ancora a capo della Divisione affari riservati, rilascia all'«Espresso» un'intervista in cui afferma che «questi delle Brigate rosse li conosciamo tutti, uno per uno; sono una quarantina di persone, non di più, quasi tutti giovani e sono tutti militanti fedeli, coerenti, indottrinati, ben preparati, né corrotti, né corruttibili». Alla domanda «li conoscete tutti?». La risposta fu: «Praticamente sì». Poi, nel prosieguo dell'intervista, a seguito dell'inevitabile domanda «se li conoscete tutti così bene perché non li arrestate?», D'Amato rispondeva che li avevano presi ma che la magistratura li aveva scarcerati. Questa non è una spiegazione troppo semplicistica? Tenga presente che il generale Romeo, udito da questa Commissione, ci ha detto che loro avevano avuto infiltrati nelle Brigate rosse, e non faceva riferimento a Pisetta ed a Girotto, cioè ai due noti infiltrati nelle Brigate rosse. D'Amato afferma che conosce tutti quanti, eccetera, e, in un documento ufficiale, rispondendo al Ministro dell'interno, afferma di avere rapporti tali che, a voler pensare male, potrebbe essere ritenuto anche un fiancheggiatore di Autonomia operaia.

L'impressione che io ne ricavo, allora, è che in realtà questo D'Amato avesse una penetrazione in questo ambiente del brigatismo rosso e la domanda è perché poi non sia stata utilizzata tutta questa attività informativa legittima che veniva posta in essere.

GUI. Ripeto, non avevo un grandissimo concetto di questo D'Amato. All'interno degli ambienti della Pubblica sicurezza e del Ministero era valutata la sua esperienza, però io non avevo grandi rapporti, né un grandissimo giudizio sulla sua persona. Mi fidavo molto di più del capo della polizia, di Zanda Loy, di Menichini, di altri, cioè delle persone con le quali avevo rapporti continui.

PRESIDENTE. E, cambiando versante, circa chi potesse avere rapporti informativi con elementi dell'eversione di Destra, come Delfo Zorzi o Delle Chiaie o altri uomini di Avanguardia nazionale?

GUI. Come posso dire se lui aveva personalmente tali rapporti?

PRESIDENTE. Se emergessero, ad esempio, dalle documentazioni valutazioni di questo genere, lei che valutazione ne darebbe? Cioè, che una struttura del Ministero dell'interno retta prima da lei e poi da altre persone del suo partito, che sicuramente dal 1974 in poi avevano ricevuto *input* precisi di recidere questi elementi con il mondo della Destra radicale, invece abbia continuato ad avere questo tipo di rapporti. Lei oggi, ripensando all'esperienza di quegli anni terribili, che valutazione ne dà nel suo complesso?

GUI. Intanto devo dire che tra i miei predecessori al Ministero dell'interno c'è stato il ministro Taviani, persona di cui io avevo molta fiducia, anche nella sua capacità di gestione. Quindi, anche la scelta delle persone che poi ho ereditato partiva da un presupposto di un impegno serio e sicuro da parte di queste persone nell'esercizio del loro dovere. Poi, durante la mia gestione è avvenuto qualche cambiamento, ma un'opinione così personale e profonda sul D'Amato io non ce l'avevo, non aveva questo grande rilievo.

PRESIDENTE. Ma lei che valutazione fa circa quella sensazione di impotenza che lo Stato dette durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro? Lo vorrei dire senza nessuna polemica; si metta un po' nell'ottica della Commissione che indaga oggi su quelle vicende. Viene Romeo e ci dice che c'erano uomini infiltrati nelle Brigate rosse, viene D'Amato e fa le dichiarazioni che ho detto, che come vede sono dichiarazioni che si confermano le une con le altre; poi le Brigate rosse rapiscono Moro e per cinquantacinque giorni lo Stato dà una sensazione di impotenza terribile. Moro muore, si sa che ha parlato; vengono ridati pieni poteri a Dalla Chiesa e lui in tre settimane trova le carte di Moro, entra a via Montenevoso e prende almeno metà della direzione strategica delle Brigate rosse. A rifletterci oggi, non colpiscono questi fatti? Non sembra che in qualche modo gli apparati di sicurezza durante il sequestro Moro non abbiano fatto ciò che potevano fare? Cioè, non hanno dimostrato quella capacità operativa che subito dopo dimostrano; sono bravissimi nel trovare le carte di Moro, invece per ritrovare Moro c'è questa sensazione di impotenza. Lei era molto legato all'onorevole Moro. Uno degli uomini molto vicini a Moro, il suo addetto stampa Guerzoni, in questa sede ci ha parlato di un sequestro appaltato alle Brigate rosse. Io, per la verità, nella mia proposta di relazione ho detto che questa mi sembra un'ipotesi eccessiva. La sensazione che non si sia fatto tutto il possibile per salvarlo, però, rimane.

GUI. Vorrei che si tenesse conto che in quel periodo, 1977-1978, che comprende il periodo del sequestro Moro, questi Servizi erano in una situazione particolare. Nel 1977 era intervenuta la divisione dei servizi di informazione della difesa e dell'interno. Io ovviamente non ho notizie dirette perché ero fuori dal Ministero e avevo da occuparmi di quella grana della Lockheed, ma ho avuto in qualche modo l'impressione che quei Servizi così divisi in quel periodo fossero anche in una certa crisi di organizzazione.

PRESIDENTE. Ciò valeva per i due servizi segreti ma non valeva, secondo me, per le strutture interne al Ministero dell'interno, perché quelle non erano attraversate dalla crisi. Ad esempio, viene sciolto l'ispettorato antiterrorismo di Santillo; già la prima Commissione d'inchiesta sul caso Moro ha detto che questo è un fatto senza spiegazioni, cioè non si riesce a capire perché quell'ispettorato che era così efficiente fu smantellato.

GUI. Non saprei che dire, perché non è avvenuto nel periodo in cui ero presente. Credo che sia collegato con questa divisione dei Servizi, con la creazione delle due diverse strutture; quindi anche nella scelta degli uomini credo siano stati in difficoltà. Io avevo una mia linea particolare e personale, ma, ripeto, non avevo più nessun impegno. Lei ha detto che la mia presenza si è protratta fino alla seconda metà del 1978. Non è così.

PRESIDENTE. Mi riferivo ai ruoli di responsabilità governativa; lei era uno degli esponenti di spicco della Democrazia cristiana.

GUI. Ma già dall'inizio della seconda metà del 1976 non avevo più responsabilità.

PRESIDENTE. Degli apparati di sicurezza sicuramente.

GUI. Non negli apparati di sicurezza, in nessun incarico governativo. Non avevo più nessun incarico governativo. Ho lasciato il Ministero dell'interno nel febbraio-marzo del 1976.

PRESIDENTE. Ho capito, poi scoppiò lo scandalo Lockheed. Un'ultima domanda. Adesso, a tanti anni di distanza, il presidente Cossiga, recentemente, in una lunga intervista ad una rivista ha detto che in Italia c'è sempre stato un partito «amerikano».

Cioè lui dice che la parola «amerikano» si deve scrivere rigidamente con la lettera «K».

Ha fatto una serie di nomi. A mio avviso ha fatto anche alcune singolari omissioni: per esempio, non ha nominato l'onorevole Tanassi. Allora le pongo una duplice domanda: a distanza di anni quello che fu valutato in sede giudiziaria come un ordinario fatto di corruzione non può essere interpretato come il modo con cui si finanziava politicamente questo «partito amerikano»? E se questo è vero, non pensa che lo scandalo fu pilotato nei suoi confronti per poter colpire l'onorevole Moro, cui lei era molto vicino?

GUI. Per quello che so, come Ministro della difesa dell'epoca questa faccenda Lockheed non aveva alcuna connessione col finanziamento della Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. I soldi li prendeva Tanassi.

GUI. Allora dopo di me. Se questa faccenda sia iniziata prima, non posso dirlo.

PRESIDENTE. Ma questo «partito amerikano» trasversale c'è stato o no in Italia?

GUI. Non credo: almeno per quanto riguarda il mio partito non ho mai avuto esperienza dell'esistenza di questo «partito amerikano». Su di me, per esempio, non hanno mai esercitato alcuna forma di pressione. Non ne ho mai saputo nulla, pur avendo avuto incarichi delicati come quelli ai Ministeri della difesa e dell'interno. Qual era la sua seconda domanda?

PRESIDENTE. La seconda domanda presuppone una risposta alla prima: chiedevo se secondo lei lo scandalo fu pilotato verso di lei per colpire, attraverso la sua persona, l'onorevole Moro. In quel periodo apparve sulla stampa l'ipotesi che «Antelope Kobbler» fosse proprio Moro.

GUI. Bisogna partire dall'inizio. E sul piano scandalistico l'inizio furono i lavori della commissione Church che il Congresso americano incaricò di indagare sull'attività della Lockheed. La commissione Church si occupò della vendita di aerei della Lockheed al Giappone, alla Germania, all'Olanda ed all'Italia. Tutto nacque lì, quando venne fatto qualche riferimento anche all'Italia. Poi le indagini giudiziarie hanno approfondito come sono andate realmente le cose. Comunque, non ho l'impressione che la montatura sullo scandalo Lockheed fosse connessa alla creazione o al sostegno di questo «partito amerikano».

PRESIDENTE. E circa il coinvolgimento di Moro? Sui giornali apparve l'ipotesi che fosse lui «Antelope Kobbler».

GUI. Non ricordo che Moro fosse mai stato coinvolto nella vicenda Lockheed. Del resto in quel periodo Moro non era neanche Presidente del Consiglio: c'era stato il governo Leone nel quale io fui Ministro della difesa, e poi ci furono i due Governi Rumor. Moro non c'entrava ed io non ho mai sentito di questo tentativo di coinvolgerlo nella vicenda Lockheed. Anzi Moro credeva che la vicenda si sarebbe conclusa molto rapidamente, tant'è vero che, una volta scoppiato lo scandalo, sono andato da lui e gli ho detto che non potevo difendermi ed essere contemporaneamente Ministro dell'interno; lui mi disse: «Vedrai che la cosa si chiude presto» e propose di dare l'*interim* all'onorevole Forlani, che era Ministro della difesa. Forlani non accettò, ma resta il fatto che Moro aveva l'impressione che la vicenda si sarebbe conclusa quanto prima. Non credo che si possa tentare di coinvolgerlo.

PRESIDENTE. Non mi sono spiegato: non volevo dire che era coinvolto, ma che ci poteva essere un tentativo di coinvolgerlo personalmente.

GUI. Non l'ho mai percepito.

CIRAMI. La domanda era diversa: il Presidente ha chiesto se si voleva colpire Gui per colpire Moro.

GUI. Non credo proprio. Quelli che hanno montato la cosa si basavano su alcune parole della relazione Church che coinvolgevano il Ministero della difesa. Ma come è poi risultato, si trattava di organi del Ministero della difesa, dell'Aeronautica e del Ministro che mi è succeduto. Non ho avuto l'impressione circa il tentativo di coinvolgere Moro.

Per quanto riguarda il periodo in cui Moro era prigioniero delle Brigate rosse, ho avuto un'opinione diversa rispetto allo svolgimento della vicenda; un'opinione che non ho mai pronunciato in pubblico perché, essendo colpito dalle accuse sulla vicenda Lockheed, non avevo autorità per fare dichiarazioni e proteste. In pubblico sono sempre stato molto riservato, però ero dell'opinione che fosse possibile gestire direttamente la questione da parte del Governo. Occorreva che i partiti la smettessero con questa diatriba della trattativa sì, trattativa no, a proposito della liberazione di Moro. Lui stesso, nella lettera in cui scriveva che era favorevole alla trattativa, citava la mia testimonianza: «...come può dire Gui...» a proposito di quel disegno di legge sui sequestri di persona.

PRESIDENTE. Volevo dirlo prima quando lei ha fatto cenno alla questione: sembrava quasi una frase profetica.

GUI. Allora io confermai pubblicamente che avevo proposto quel disegno di legge e che Moro sempre mi aveva detto che il valore supremo doveva essere la difesa della persona. In una lettera successiva Moro mi ringraziò per aver dato questa testimonianza.

Dato il rilievo della persona, pensavo che la vicenda potesse essere sottratta alla diatriba quotidiana tra i partiti, che peraltro avrebbe reso inevitabilmente molto più difficile la soluzione della questione.

PRESIDENTE. Quel che lei ha detto corrisponde ad un giudizio che ho dato al senatore Andreotti e che lui non ha condiviso. Penso che alla fine il partito della trattativa e quello della fermezza si fecero del male a vicenda, perché il partito della trattativa avrebbe sentito come una sua sconfitta politica un'azione militare che avesse liberato Moro e quindi probabilmente non diede agli apparati di sicurezza tutta una serie di informazioni che avrebbero potuto essere utili: a sua volta, il partito della fermezza può aver avuto la preoccupazione politica che un'azione come quella che poi si fece per il rapimento Dozier potesse portare alla morte dell'onorevole Moro, il che avrebbe provocato una reazione politica enorme. Così venne attuata una fermezza di tipo statico: non si trattava ma non si faceva niente di serio per arrivare alla prigione di Moro. Se ho ben capito, il suo giudizio è più o meno questo.

GUI. Ho avuto l'impressione che avesse prevalso la concorrenza tra i partiti nel dibattito tra chi si schierava per la trattativa e chi era contrario. Invece una concentrazione di attenzione sul modo migliore per arrivare alla liberazione di Moro sarebbe stata più proficua. Credo che il Governo sia stato sopraffatto da questa diatriba.

PRESIDENTE. Torniamo sempre a dove siamo partiti: se un uomo come D'Amato conosceva esponenti di Autonomia operaia, sarebbe bastato un banale pedinamento da parte di un poliziotto di esponenti di quell'area politica. Si sarebbe così arrivati a Morucci e alla Faranda, questi avrebbero portato a Moretti e così si sarebbe arrivati a Moro.

Cioè: tutto quello che avvenne in quei cinquantacinque giorni avrebbe avuto una sua spiegazione logica se gli apparati di sicurezza dello Stato italiano non avessero saputo nulla, se fossero stati nelle condizioni in cui mi trovavo io allora, quando facevo l'avvocato a Lecce, per cui, se mi avessero detto: «trova le Brigate rosse!», avrei risposto: «È una parola!». Ma nel momento in cui i Carabinieri si erano infiltrati, D'Amato dichiara che aveva tali rapporti con Autonomia operaia che avrebbe potuto essere frainteso il suo ruolo (lo scrive in una lettera al Ministro, quando risponde a degli addebiti dicendo: sia chiaro che, se leggete male alcune cose che ho fatto, potreste ritenere che sono stato un collaboratore di Autonomia operaia), tutta questa massa di informazioni non viene utilizzata; viene invece utilizzata rapidamente dopo per trovare le carte: questo è il fatto che mi colpisce.

GUI. Tenga forse anche presente la situazione dei Servizi.

PRESIDENTE. Comunque, io ho concluso. Lascio la parola ai colleghi.

MANCA. Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda molto breve all'onorevole Gui. Mi riferisco a dei ricordi. È solo una battuta tra me e l'insigne collega Fragalà.

Onorevole Gui, la sua presenza qui mi consente di avere una risposta ad una domanda che mi ha sempre interessato prima come cittadino, poi come ufficiale e alla fine come parlamentare. Questa risposta non verrebbe da un operatore dei *mass media* o da persone che hanno parlato per sentito dire. Lei invece – come più volte abbiamo ricordato in questa sede – è stato un autorevole rappresentante del Governo ed è stato comunque un autorevole esponente del mondo politico.

La domanda è la seguente: ci può dire quale era l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra nei riguardi del terrorismo rosso? Ricordo vagamente cosa successe al prefetto di Milano Mazza, il quale – se non ricordo male – aveva fatto un rapporto in cui si parlava di un organigramma o comunque di persone (mi sembra che ne contò 20.000) disposte a prendere le armi; comunque aveva tratteggiato il fenomeno che poi, dopo, tanti lutti ha sparso.

Lei adesso cosa ci dice al riguardo? Come veniva visto questo fenomeno, al suo nascere oppure nel suo divenire, dalle forze politiche di sinistra del nostro paese?

GUI. Dalle forze di sinistra? Non come Ministro?

MANCA. No, da lei come protagonista della vita politica italiana e anche come Ministro. A me interessa sapere come le forze politiche di sinistra vedevano il fenomeno: minimizzavano, erano distratte o avevano collusioni? Ecco, ci dica tutto quello che lei reputa di ricordare su questo aspetto.

GUI. Posso esprimere su questo giudizi diretti ed esperienze personali. Non posso esprimermi circa il fatto se avessero o meno rapporti. Come posso sapere se avevano o meno rapporti? Indubbiamente, vi era stata una certa, insomma, minore decisione di quella che avevamo noi, di quella, non vi è dubbio, che avevano per lo meno i dirigenti della Democrazia cristiana contro queste agitazioni, violenze, terrorismo di sinistra, contro Autonomia operaia, poi le Brigate rosse, eccetera.

Io senza dubbio ero molto deciso nel condannare questi fenomeni di violenza. Il comportamento delle forze di sinistra a quei tempi a me pare certo molto più equivoco.

MANCA. Non ci può dire altro?

GUI. No, proprio non ho notizie di corresponsabilità.

MANCA. Non intendevo dire questo.

PRESIDENTE. Lei, onorevole Gui, è stato Ministro dell'interno, diciamo un prefetto di polizia: dai rapporti che lei riceveva, vi era prova di connivenze, complicità fra la forza maggiore di sinistra il Partito comunista italiano, e gli ambienti delle Brigate rosse, di Prima linea o di Autonomia operaia?

GUI. Non ricordo di aver avuto rapporti del genere.

MANCA. Riguardo alla sottovalutazione del fenomeno, secondo lei hanno avuto corresponsabilità? Per lo meno questo. Non voglio parlare di connivenze perché magari a lei non l'hanno detto oppure non vi erano prove.

Storicamente noi oggi siamo chiamati ad esprimere un giudizio storico-politico su questi fenomeni: possiamo addebitare qualcosa alle forze di sinistra per avere portato fuori strada o magari sottovalutato o fatto altre cose in relazione ad un fenomeno che invece si presentava? Molti dicono infatti, ed è stato scritto, che il rapporto Mazza abbia urtato più che altro la suscettibilità delle forze di sinistra e quelle reazioni che ci sono state nei riguardi di Mazza avevano un soggetto; molti dicono che erano dovute alle pressioni delle forze di sinistra.

PRESIDENTE. Però storicizziamo. Di che anno è il rapporto Mazza?

GRIMALDI. Comunque, quel rapporto riguardava gli scioperi non il terrorismo.

MANCA. No, riguardava il terrorismo rosso.

FRAGALÀ. Il rapporto risale al 1971.

MANCA. Mi sono rivolto al ministro Gui in qualità di uomo politico.
Certamente lui era più vicino a questo fenomeno di quanto non era allora il grande avvocato di Lecce o il tenente colonnello Manca o forse anche il magistrato che lei è stato, onorevole Grimaldi.

GUI. Ma qui si va in una discussione politica.

PRESIDENTE. Se vuole rispondere, può farlo.

GUI. Ho già detto che l'atteggiamento delle forze di sinistra nel condannare queste violenze che venivano da sinistra, non era certamente così deciso, come il nostro.

PRESIDENTE. Voglio sottolineare, per smorzare la polemica, che in quella proposta di relazione io faccio due notazioni: anzitutto che, rispetto al fenomeno delle Brigate rosse, ci fu indubbiamente un ritardo nel percepirne la vera natura. Troppo a lungo si disse «le sedicenti Brigate rosse»; poi si diceva «farneticanti proclami», mentre se si fossero studiati bene i proclami, si sarebbe saputo cosa avrebbero fatto dopo un mese, però questo vale anche per gli apparati di sicurezza. Rispetto a fenomeni come Prima linea, ho parlato di «sottovalutazione» di un'intera opinione pubblica di sinistra e anche di «sottovalutazione giudiziaria». Se lei legge onorevole Gui, quella parte della relazione...

MANCA. Caro Presidente, io mi muovevo proprio su quel filone e volevo approfittare delle presenza dell'onorevole Gui per avere una conferma o un approfondimento di questi punti.

GUI. Non ho questa proposta di relazione e quindi non posso discuterne.

PRESIDENTE. Gliela farò avere e mi scuso di non avergliela fatta pervenire prima.
Se dopo averla letta, vorrà farci avere pure un memoriale o comunque una nota, le sarei grato.

GUI. Comunque me la faccia leggere.

MANCA. Signor Presidente, io non avrei altre domande. Mi scuso se questa volta sono andato al di là di un minuto con il mio intervento.

FRAGALÀ. Onorevole Gui, mi riporto subito ad una domanda che le ha fatto il Presidente e su cui lei non ha un ricordo, in effetti, fu clamoroso il tentativo di coinvolgimento dell'onorevole Moro nell'affare Lockheed perché l'ambasciatore Luca Danielli, proprio il giorno dell'agguato in via Fani, disse che Aldo Moro era Antelope Kobbler, e da quella dichiarazione la stampa fece una polemica enorme e su questa dichiarazione poi si incentrò quel giudizio che alcuni settori politici e della stampa internazionale diedero del famoso discorso pronunciato alla Camera dei deputati dall'onorevole Aldo Moro in sua difesa. Quindi, lei ha già detto che non ricorda la vicenda ma fu un fatto clamoroso perché coincise con il giorno dell'agguato e del rapimento dell'onorevole Aldo Moro.

Ora, proprio partendo da questa vicenda di Moro e ribadendo che naturalmente tutti noi sappiamo ma ormai anche la storia sa e ha valutato quanto lei sia stato vicino all'onorevole Moro e quanto abbia sofferto per la terribile agonia che ha dovuto subire l'onorevole Moro prima di essere ucciso, le chiedo alcune valutazioni.

Noi abbiamo saputo nell'ambito delle audizioni della Commissione, dagli onorevoli Andreotti e Forlani, poi attraverso una dichiarazione pubblica sulla stampa dell'onorevole Piccoli, che su quella vicenda centrale del rapimento Moro che fu il famoso covo di via Gradoli vi fu un atteggiamento di copertura e di mistificazione della fonte dell'allora professor Romano Prodi, che venne informato dell'esistenza del covo di via Gradoli e rassegnò questa notizia attraverso la famosa seduta spiritica. Andreotti è venuto a dirci che la seduta spiritica è stata un'invenzione per coprire la fonte di Autonomia, che ha detto a Prodi che in via Gradoli vi era un covo.

Poi, ancora, onorevole Gui, dalla vicenda di via Gradoli, che è al centro di questi misteri, pare che vi sia la possibilità di leggere che un'ala cosiddetta garantista e trattativista delle Brigate rosse per ben tre volte abbia segnalato agli inquirenti attraverso tre sistemi diversi, l'esistenza del covo di via Gradoli, dal quale un certo ingegner Borghi, che in effetti era Mario Moretti, ogni mattina usciva con la cartella sotto il braccio per andare ad interrogare Moro in via Montalcini per poi tornare tranquillamente in via Gradoli. Questo covo, abbiamo saputo da documenti processuali, era sottoposto all'attenzione dell'Ucigos, cioè dell'ufficio della polizia del Ministero dell'interno che si occupava di antiterrorismo, prima del 16 marzo, cioè prima del sequestro Moro. Quindi, come ha detto poco fa il Presidente, pare che non si sia voluto scoprire il covo di via Gradoli nonostante l'ala garantista delle Brigate rosse, che probabilmente individuiamo in Morucci, lo abbia per tre volte segnalato agli inquirenti: la prima volta attraverso un'indicazione diretta all'allora capo della polizia, dottor Parlato, e con la visita in via Gradoli n. 96, palazzina A interno 11, di quel famoso brigadiere Merola che andò a bussare alle sette del mattino, non aprì nessuno e passò avanti; poi ancora, il 2 aprile con la segnalazione diretta al professor Prodi dell'esistenza del covo di via Gradoli; poi quando quest'ala garantista delle Brigate rosse si rese conto che gli apparati investigativi non volevano scoprire questo covo, addirittura alla-

garono l'appartamento per far intervenire i pompieri e l'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti, quando vide la televisione e i pompieri sotto casa si informò di cosa si trattasse e andò tranquillamente via, o quasi.

PRESIDENTE. perché il covo era «freddo».

FRAGALÀ. Il covo era «freddo», però era stato...

PRESIDENTE. La vicenda della doccia è inquietante.

FRAGALÀ. Onorevole Gui, è possibile (le chiediamo una sua valutazione politica come testimone di quei momenti e amico personale, oltre che allievo politico, dell'onorevole Moro) che al di là di quelle polemiche politiche tra i partiti, che secondo lei hanno impedito l'individuazione del rifugio o del covo in cui era sequestrato...

GUI. Non ho detto che hanno impedito l'individuazione.

FRAGALÀ. Al di là di queste polemiche di partiti, lei non pensa che, nonostante questa ripetuta segnalazione dall'interno delle Brigate rosse del covo di via Gradoli, invece vi sia stato un intento preciso di non arrivare a questo covo, quindi a Moretti e quindi al covo di via Montalcini, dove era segregato Moro, perché un servizio segreto straniero, ad esempio il Kgb, aveva ritenuto che Moro doveva essere assassinato comunque per motivi di equilibri politici all'interno del nostro paese?

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

GUI. Su questo non le so e non le posso dire proprio niente. Anche come opinione non credo abbia fondamento. In ogni caso, io ero completamente fuori, ero investito da tutt'altra vicenda.

Ricordo che in quelle circostanze andai a parlare con il segretario della Democrazia cristiana, Benigno Zaccagnini, e sperimentai tutta la tragedia e il dramma della sua vita in quei momenti, la sua sofferenza profonda, che riguardava appunto questo dibattito tra trattativa e non trattativa, ma non so dire niente su questa asserita inefficienza dei Servizi. Su questa volontà di non scoprire. Su questo proprio non posso dire niente, non avevo alcuna responsabilità e alcuna informazione. Ripeto che, poi, ero investito da altri pensieri.

Ho vissuto, quelle poche volte in cui gli ho parlato, il dramma di Zaccagnini. Io avrei preferito un silenzio dei partiti e una trasmissione totale della responsabilità al Governo, che avrebbe poi riferito al Parlamento a vicenda conclusa. Questo silenzio responsabile – secondo me – non c'è stato da parte dei partiti e questo forse ha influito anche sulla conclusione

della vicenda, ma notizie dirette non ne ho e non posso dare conferma a queste spiegazioni. Non ero in condizione di avere alcuna informazione diretta.

FRAGALÀ. Onorevole Gui, le ho detto poco fa che alcuni giorni or sono l'onorevole Piccoli ha dichiarato, a mezzo agenzia, che la vicenda della seduta spiritica è stata una vergogna che ha enormemente danneggiato la possibilità di liberare Moro. Lei ha un giudizio su questa vicenda della seduta spiritica?

GUI. Devo dire che quando ho letto sui giornali questa notizia sono stato profondamente colpito e sorpreso, ma non posso dire altro.

FRAGALÀ. Un altro argomento. Lei ha già detto di avere assunto la direzione del Ministero dell'interno nel IV governo Moro, nel novembre 1974. Pochi mesi prima della sua assunzione della responsabilità del Ministero accaddero in Italia due fatti di particolare gravità che riguardavano la violenza politica.

GUI. Li ho ricordati.

FRAGALÀ. Uno il 28 maggio 1974: la strage di Brescia. Un altro il 13 maggio 1975: l'assassinio di Alceste Campanile, il giovane di Lotta continua.

Adesso la Commissione stragi ha acquisito una serie di elementi. Sulla strage di Brescia, secondo delle informative dei Servizi, vi furono dei depistaggi organizzati dal Ministero dell'interno ai danni della cosiddetta Destra eversiva. Per l'uccisione di Alceste Campanile si organizzò un medesimo depistaggio per attribuire alla Destra l'assassinio di questo giovane di Lotta continua.

Lei, quando assunse l'incarico di Ministro, su queste due vicende, entrambe depistate ai danni della Destra e sulle quali invece, specialmente per quanto riguarda Alceste Campanile, è stata acquisita una serie di elementi sulla responsabilità concreta di elementi di Sinistra, ha acquisito delle notizie da Ministro?

GUI. Non ricordo di aver avuto notizie. Tanto ormai la questione era in mano alla magistratura.

FRAGALÀ. Ma io sto parlando dei depistaggi organizzati dal Ministero dell'interno.

GUI. Non ho alcuna notizia del genere. Non posso confermare minimamente.

FRAGALÀ. Ancora un altro argomento: nel gennaio del 1976 un quotidiano americano denunciò finanziamenti da parte della Cia nei con-

fronti di alcuni uomini politici italiani, tra cui Vito Scalia della Cisl, Andreotti e Donat-Cattin. Secondo queste fonti di informazione statunitensi altri destinatari politici avevano avuto in Italia finanziamenti da parte della Cia. Lei è a conoscenza di questi fatti che riguardano il mese di gennaio 1976, quando lei era a capo del Ministero dell'interno?

GUI. Non ho nessuna conoscenza di questi fatti, non posso dare nessuna conferma. Erano notizie giornalistiche, ma io non le ho approfondite. Poi, ripeto, stavo per lasciare il Ministero. Non posso dare alcuna conferma.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

FRAGALÀ. Onorevole Gui, dal 1970 al 1976 il Governo italiano ha acquistato armi dagli Stati Uniti per 313 milioni di dollari dell'epoca e ci sono stati altri affari oltre la Lockheed. Sa dire alla Commissione chi decideva le forniture militari per questi importi particolari?

GUI. Le forniture erano per cose diverse. Ricordo che per la Lockheed ci fu una lunga trattativa. La proposta venne presentata dal capo dell'aeronautica, generale Fanali. Ricordo che ci fu una corrispondenza cui ho partecipato anche io; che noi abbiamo posto come condizione alla Lockheed un certo trattamento di favore per l'Italia. Poi ho lasciato il Ministero e non ho potuto avere alcuna influenza sulla conclusione. Sento che questi aerei sono ancora in servizio e senza dubbio sono stati efficenti. Però non ho nessuna notizia su quanto lei dice; non posso ricordare le cifre, come è stata fatta la trattativa: come posso ricordarlo?

FRAGALÀ. Ancora un altro argomento: risulta che *ex* capi di Stato Maggiore ed *ex* generali dell'aviazione sono stati assunti con frequenza da industrie militari sia private che pubbliche, ottenendo incarichi di alto livello.

In che modo il Governo considerava questa consuetudine e perché avveniva?

GUI. Non posso risponderle perché di questi fatti non ho conoscenza né memoria. Bisognerebbe valutare i singoli casi e giudicarli. Io non sono in grado di farlo.

FRAGALÀ. Se si fosse trattato di singoli casi evidentemente la domanda sarebbe stata ultronea. Il problema è relativo alla cadenza assoluta e precisa di tanti capi di Stato Maggiore, generali dell'aviazione, che venivano assunti in queste industrie militari private e pubbliche. Il tema è questo, onorevole Gui: si sono verificati acquisti di armi in appena sei

anni per 313 milioni di dollari soltanto dagli Stati Uniti e poi la coincidenza che *ex* capi di Stato Maggiore ed *ex* generali dell'aviazione vengono assunti dalle industrie militari sia private che pubbliche con incarichi di alto livello: tutto questo non ha destato nei responsabili di Governo un qualche sospetto sulla fatale coincidenza?

PRESIDENTE. Noi non siamo una Commissione di indagine sulla corruzione. Vogliamo chiedere – avevo già posto io questa domanda – se tutto questo poteva servire a finanziare movimenti che rientrano nella competenza di questa Commissione. È questo il senso della domanda?

FRAGALÀ. È ovvio, ci stavo arrivando, ma se l'onorevole Gui non lo sa è inutile che ponga la domanda.

GUI. Non ho ricordi di questo. Innanzitutto non ho in mente di questa consuetudine, di queste assunzioni cui lei si riferisce, perciò non posso esprimere giudizi.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda: sui rapporti particolarmente intensi per quanto riguarda le forniture militari e l'addestramento degli ufficiali – specialmente gli ufficiali piloti – tra l'Italia e la Libia nel momento in cui la Libia era un punto di crisi internazionale sul piano del terrorismo internazionale.

GUI. Anche su questo non so dirle niente.

PALOMBO. Non voglio fare domande specifiche, onorevole Gui, perché sono passati tanti anni e su certi argomenti specifici lei, molte volte, forse non ricorda bene e non è in grado di rispondere.

Vorrei porle una domanda molto più semplice, onorevole Gui: sono passati tanti anni, ma il clima politico di quel periodo lo ricordiamo tutti. C'era ancora il muro di Berlino, le tensioni nel nostro paese erano molto grandi; vi erano i due blocchi che si contrapponevano: da una parte i paesi della Nato e dall'altra i paesi del Patto di Varsavia. Il nostro territorio, il territorio nazionale era diventato sede di scorribande di Servizi segreti che si contrapponevano l'uno all'altro. Quindi, quale era il clima di quel periodo e che cosa faceva il Ministero dell'interno? Che atteggiamento aveva nei confronti dei Servizi segreti che si combattevano in Italia? Queste cose le sappiamo perfettamente. I nostri Servizi segreti come si posizionavano in questa «guerra» tra Servizi del Patto di Varsavia e Servizi della Nato? Il Ministero dell'interno, poi, era a conoscenza dei corsi che frequentavano i giovani appartenenti alla sinistra italiana in paesi come la Polonia, la Germania dell'Est, l'Unione Sovietica, l'Angola e Cuba?

GUI. Devo dire che, per quel che ricordo, i Servizi del Ministero dell'interno – mi riferisco sempre ai capi che ho conosciuto – tenevano na-

turalmente un atteggiamento equilibrato e giusto. Certo, eravamo nell'Alleanza Atlantica e quindi i rapporti con gli Stati Uniti e con gli altri paesi dell'Alleanza erano intensi. Era comprensibile che questo avvenisse: c'era sempre il muro di Berlino, tutti i rischi, Praga, tutte queste cose. Quindi era comprensibile che ci fossero rapporti con i paesi alleati, con i Ministeri della difesa e i Ministeri dell'interno. C'erano ogni tanto delle riunioni dei Ministri di questi paesi, ma che ci fossero stati coinvolgimenti che andavano al di là di quello che era regolare ed era anche giusto nella situazione in cui ci trovavamo io non ho memoria. Teniamo anche presente che quando ero al Ministero dell'interno c'era già qualcosa che nella situazione generale cominciava a modificare quella che era stata la netta separazione tra gruppi politici nel nostro paese: c'era stato il centro-sinistra; c'erano i movimenti dentro il centro-sinistra; c'era stato nel Partito socialista chi era favorevole e chi non era favorevole e c'era già anche l'inizio di un qualche sforzo di coinvolgimento nella maggioranza del Partito comunista. Su questo naturalmente ricordiamo l'ultimo discorso di Moro; ricordiamo anche il Partito comunista nella maggioranza ma non nel Governo, però questo avviene dopo il mio periodo al Ministero dell'interno.

Tuttavia devo dire che c'erano già questi movimenti che portavano a superare la spaccatura radicale nel nostro Paese con uno sforzo di allargamento del costume democratico e di un avviamento a quella che si diceva la democrazia compiuta, questo dobbiamo tenerlo presente. Era già una situazione un po' in movimento sotto questo profilo, il che può aver da una parte irritato certi ambienti di destra e può aver dall'altra parte irritato ambienti di estrema sinistra. Moro era secondo me considerato un avversario anche da ambienti di estrema sinistra proprio perché favoriva questo avvicinamento del Partito comunista alla maggioranza, al costume democratico. C'erano opposizioni nei confronti di Moro, della politica di allora, di provenienze a mio giudizio diverse; quali fossero poi gli addentellati concreti, i fatti, questo non sono in grado di dirlo e tanto meno di ricordarlo.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Gui e mi scusino i colleghi se mi inserisco, però ciò mi porta ad una sua valutazione che a me prima è sembrata contraddittoria. Da un lato, infatti, lei ci ha detto che non aveva una grande stima personale del prefetto D'Amato o che per lo meno non le sembrava una persona di notevolissimo livello, non ne aveva un giudizio diciamo eccezionale; però continuava a sentirlo e a farlo partecipare a riunioni di particolare delicatezza nel momento in cui il prefetto D'Amato non occupava più un ruolo istituzionale che giustificasse tale sua partecipazione. La mia domanda è, allora, se a distanza di tanti anni ce lo può dire, in uno sforzo di sincerità: ciò che accreditava D'Amato era il suo noto rapporto con ambienti Nato e con ambienti statunitensi? Egli è stato addirittura rappresentante, diciamo, della sicurezza italiana in ambienti Nato, un ruolo che normalmente veniva dato a militari e invece in questo caso veniva dato ad un prefetto di polizia. Che ruolo svolgeva? Sono ve-

nuti qui magistrati a dirci che si sono trovati documenti secondo cui nell'immediato dopoguerra D'Amato era la prova vivente del doppio vincolo di fedeltà, perché era un funzionario del Ministero dell'interno ma era un agente dei servizi statunitensi, diciamo la fotografia del doppio giuramento.

GUI. Io proprio non posso seguirla su questa strada, non ho questi elementi. Intanto devo dire che il fatto che D'Amato fosse da tempo a quel settore degli Affari riservati, che vi fosse stato conservato certamente da una persona di grande fedeltà atlantica come Taviani, era un elemento che lo accreditava anche presso di me, che pure non avevo una esperienza diretta, e questa sua esperienza, questa lunga esperienza spiega che qualche volta ci fosse stato qualche incontro anche con lui, ma io non ho una conoscenza particolare dell'uomo.

TASSONE. Volevo formulare una domanda partendo da una valutazione, da una considerazione. L'onorevole Gui ha avuto una serie di responsabilità, possiamo dire, nel periodo di incubazione di quello che è stato poi il terrorismo oppure lo stragismo, come vogliamo chiamarlo, all'interno del nostro paese; è stato responsabile agli interni, è stato responsabile alla difesa. Credo che abbia vissuto anche l'esperienza degli anni 1968, 1969 e 1970, il movimento studentesco e quindi, successivamente, anche i processi degenerativi di tale movimento sia da responsabile di Governo sia anche da parlamentare di una città, di una circoscrizione in cui c'è stato il *clou* di questi movimenti.

Volevo chiederle: nella sua esperienza, visto e considerato che anche in quel periodo si è sempre parlato di corpi separati dello Stato – c'era il mondo politico, della responsabilità, e c'era un altro tipo di mondo, di responsabilità che si muovevano autonomamente o contro il sistema – lei, onorevole Gui, ha avuto qualche percezione che le attività del Ministro o dei Ministri sia agli interni che alla difesa fossero quanto meno condizionate o non avessero quel tipo di espansione e di capacità di farsi seguire, di far rispettare quelle che erano le disposizioni di carattere amministrativo? Ovviamente ciò si riferisce non soltanto ai servizi segreti (i nostri servizi segreti ritornano continuamente alla nostra mente, alla nostra attenzione con un commento ad alta voce, avevamo cercato di democratizzare i servizi segreti con la legge n. 801 che purtroppo si è rivelata molto limitata, ma questo è un commento mio ad alta voce); mi riferisco anche ad altre strutture, sia del Ministero della difesa che del Ministero dell'interno. Vorrei sapere se ha avuto qualche tipo di percezione di ciò soprattutto dopo gli anni 1972-1973-1974, quando c'è stato un po' il movimento antisistema che è sfuggito tutto sommato ai partiti; io mi ricordo che alcuni movimenti studenteschi non rispondevano più alle organizzazioni ufficiali, alle organizzazioni giovanili di partito, non rispondevano più; la Fgci era diventata di destra e reazionaria, non parliamo degli altri movimenti di partito. Sono momenti di storia che abbiamo vissuto, onorevole Gui, in Parlamento, ma che abbiamo vissuto anche sulle piazze. Ha

avuto qualche tipo di percezione, poi, il fatto Moro, il fatto Lockheed, una serie di vicende in un certo senso conseguenziali a mio avviso di tutta una storia che è venuta fuori in termini deflagranti all'interno del nostro Paese? Volevo solo sapere questo: se ha avuto percezione che vi erano dei mondi che camminavano al di fuori e al di là della politica.

PRESIDENTE. Mi sembra una domanda pertinente ed intelligente, e vorrei chiederle se lei può darci un qualche contributo, nel farci capire. Questa è una Commissione che esiste perché ci sono state le stragi, ed è un fatto. perché i responsabili delle stragi non sono stati quasi mai rintracciati, ed è un altro fatto; un altro fatto è che gli apparati di sicurezza hanno sicuramente impedito una serie di indagini sui responsabili delle stragi. Lei oggi, a distanza di anni, che valutazione ne dà?

GUI. Lei ha fatto una domanda molto complessa. Io ero stato lunghi anni al Ministero della pubblica istruzione e avevo già allora cominciato a sperimentare questi movimenti studenteschi che poi si aggravarono dopo il 1968-1969, e già c'era nel Paese un'insorgenza di agitazioni e di movimenti che sfuggivano anche ai partiti. Di lì certamente hanno tratto forza anche questi movimenti successivi: allora erano prevalentemente di sinistra, ma ce ne era anche qualcuno di estrema destra.

Dopo l'incarico di Ministro della pubblica istruzione nel 1968 e fino agli inizi del 1970 sono stato alla Difesa. Che avessi percezione di Servizi che sfuggissero al controllo del Ministro non lo posso dire. Vi è stata la vicenda Lockheed, ma ai miei tempi non vi era stato un fenomeno di corruzione o di apparati che fossero sfuggiti al controllo....

PRESIDENTE. L'onorevole Tassone non si riferisce alla corruzione, ma all'impressione che gli apparati potessero fare una politica loro.

GUI. A questo sto rispondendo, non avevo questa impressione mentre dirigevo il Ministero della difesa. Poi, dopo aver lasciato la Difesa, sono stato per tre o quattro anni nel Parlamento ma non con incarichi ministeriali.

CIRAMI. Il riferimento alla Difesa è un *lapsus*?

TASSONE. No, è stato Ministro della difesa, anche se nel *curriculum* non risulta.

PRESIDENTE. D'altronde la vicenda Lockheed partiva da lì!

GUI. Successivamente ho avuto altri incarichi mi sono occupato dell'ufficio legislativo della Democrazia cristiana e poi sono stato per quasi un anno alla Sanità; successivamente, mi sono occupato della riforma dell'amministrazione e poi, alla fine del 1974, come ho detto prima, sono stato chiamato a dirigere il Ministero dell'interno. Ebbene, io questa per-

cezione di apparati dello Stato che sfuggivano alla direttiva dei Ministri o al loro controllo non l'ho avuta, per quanto riguarda il periodo alla Difesa. Del resto, risulta anche nelle deposizioni precedenti. Sono stato interrogato nel 1991...

PRESIDENTE. Quando esplode il caso del processo di Catanzaro e si viene a sapere che i Servizi facevano scappare Giannettini e Pozzan o che proteggevano....

GUI. Questo è avvenuto tutto dopo, molto dopo.

PRESIDENTE. No, è venuto fuori dopo, ma riguardava fatti che storicamente erano avvenuti nella prima metà degli anni '70, quindi addirittura prima che lei assumesse la responsabilità del Ministero della difesa. Dopo, che valutazione ne ha dato lei?

GUI. No, al Ministero della difesa io sono andato nel 1968.

PRESIDENTE. Volevo dire prima che lei diventasse Ministro dell'interno. Lei ha avuto incarichi ministeriali fino alla metà degli anni '70. Questi fatti emergono nel processo di Catanzaro, verso la fine degli anni '70, però erano fatti avvenuti anni prima.

GUI. Su questi singoli fatti e sulle date non insisto, perché non li ho presenti. Io questa impressione generale che apparati o parte degli apparati dello Stato sfuggissero al controllo dei Ministri o del Governo non l'ho avuta.

PRESIDENTE. Le voglio leggere una frase: «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori». Questo lo scrive Aldo Moro in un brano del memoriale che è stato ritrovato a via Monte Nevoso. Lei, che è stato molto vicino all'onorevole Moro, ritiene che fossero le tragiche circostanze in cui si trovava che lo portavano a scrivere queste cose oppure, come per quasi tutto quello che si ritrova nel memoriale, egli faceva riferimento invece a fatti reali?

GUI. Io queste confessioni da lui in vita, come amico, non le ho avute. Lui aveva altre preoccupazioni, certamente per la crisi del costume politico nel nostro paese, per i contrasti di correnti e per le degenerazioni tra i gruppi; su questo senza dubbio il suo giudizio era molto preoccupato. Ricordo le sue famose frasi secondo le quali, se non avesse prevalso una ripresa di ordine morale, la libertà nel nostro paese sarebbe stata in pericolo. Questi giudizi li ricordo, ma informazioni su fatti singoli ed anche

indicazioni precise per quanto riguarda gli apparati dello Stato non le ho avute.

PRESIDENTE. Quindi tutta la storia che lui racconta, sempre nel memoriale, per cui quando scoppia la bomba di piazza Fontana lui torna apposta da Parigi ed ha la sensazione che qualcosa di oscuro e di terribile si stesse attivando nel paese...

GUI. Certo, questo era....

PRESIDENTE. Ma non qualcosa di oscuro nel senso che vi erano gli anarchici che mettevano le bombe, ma nel senso che vi era qualcosa o qualcuno che cercava di utilizzare la bomba e l'attribuzione agli anarchici per determinare un'involuzione autoritaria delle istituzioni. Il discorso che Moro fa è chiarissimo. Lo fa in una condizione tutta particolare, però a distanza di anni è difficile trovare che Moro abbia detto in questo memoriale qualcosa che non avesse riscontri precisi.

GUI. Credo che lui, se lo ha scritto, lo ha fatto con consapevolezza. Certo, la strage di piazza Fontana ha cominciato a far nascere preoccupazioni vaste. Però io ho lasciato poco dopo l'incarico, perché agli inizi del 1970 ho lasciato il Ministero della difesa, e quindi non ho potuto seguire i fatti. Certo è stato un fatto che mi ha impressionato, indubbiamente. Si trattava di un sintomo che, non tanto negli apparati dello Stato, ma nel tessuto del paese stessero sorgendo movimenti ed azioni di questa natura.

PRESIDENTE. Il giudizio che ci ha dato l'onorevole Andreotti è che della fedeltà democratica delle Forze armate, salvo qualche testa calda, non si poteva dubitare, ma che in realtà soprattutto i vertici delle Forze armate fossero contrari alla politica della distensione e alle novità da essa rappresentate, anche alla distensione tra i blocchi politici. Lei ha mai avuto percezione di questo?

GUI. Per il periodo in cui ero alla Difesa questa percezione non l'ho mai avuta. Ricordo i rapporti con il comandante Capo di Stato Maggiore, generale Vedovato, ricordo persone che non mi hanno mai dato questa impressione.

PRESIDENTE. Lei è stato alla Difesa in che periodo?

GUI. Dall'autunno del 1968 fino al marzo del 1970.

PRESIDENTE. Che tre anni prima fosse stato organizzato un noto convegno all'Hotel Parco dei Principi dall'Istituto Pollio....

FRAGALÀ. ...in cui vi era un famoso esponente comunista....

PRESIDENTE. Lasciamo stare: sappiamo che su questo non siamo d'accordo. Lei, onorevole Gui, ne ebbe notizia?

GUI. Tre anni prima ero alla Pubblica istruzione e mi occupavo di altro.

PRESIDENTE. Che Freda e Ventura avevano pubblicato un noto *pamphlet* intitolato «Le mani rosse sulle Forze armate»....

FRAGALÀ. Non erano Freda e Ventura! Era Aloja!

MAZZOCCHIN. Era Rauti!

PRESIDENTE. Comunque, che ci fosse questo noto *pamphlet,* distribuito dal generale Aloja, non le risulta?

GUI. No, non ne ho avuto notizia.

PRESIDENTE. Che vi era una specie di documento firmato Nuclei per la difesa dello Stato, che pure aveva circolato: neanche di questo aveva avuto notizia?

GUI. Sì, questa notizia c'era.

PRESIDENTE. E che valutazione ne dava?

GUI. Che si trattava di fenomeni certamente di estremismo, ma non tanto pericolosi. Avevo avuto questa percezione: condannabili, ma non di grandissimo rilievo.

PRESIDENTE. Non tali da porre in dubbio la fedeltà complessiva delle Forze armate: questo è il suo giudizio?

GUI. No, questo no. Devo dire che non ho mai avuto questa percezione che non ci si potesse fidare delle Forze armate. Non ho mai avuto l'impressione che ne fosse incrinata la fedeltà.

CIRAMI. Signor Presidente, invece che rivolgere delle domande all'onorevole Gui, vorrei rimettere a lei la valutazione delle domande che vorrei porre, spostando un po' l'asse delle domande fino ad ora fatte dai colleghi. Vorrei partire da una affermazione dell'onorevole Gui, che mi pare che alla prima domanda posta all'inizio della nostra conversazione, abbia risposto che negli anni del terrorismo, dal 1974 al 1976, vi erano al Ministero che lui guidava altre preoccupazioni, quali i sequestri di persona ed i fatti di criminalità organizzata.

GUI. Anche altre.

CIRAMI. Ma mi pare che lei sottolineasse più questo aspetto tanto che per questo lei varò un disegno di legge che fu poi contrastato dall'onorevole Moro. Non mi pare di aver registrato analoghe iniziative – forse sarà una mia manchevolezza – in materia di persecuzione del terrorismo. Però, vista la sua attenzione come Ministro dell'interno alla criminalità che in quel momento si estrinsecava con numerosi sequestri di persona, vorrei chiederle, ed è questa la domanda che rimetto al Presidente che ne valuterà la pertinenza: ha mai avuto conoscenza di rapporti di finanziamento che arrivassero ai terroristi di qualsiasi specie e se in particolare in questi vi fosse la mano della delinquenza organizzata, che poi era quella che gestiva i sequestri di persona e altri fatti di criminalità che al tempo certamente erano molto diffusi?

La seconda domanda è la seguente. Lei poi fu travolto dallo scandalo Lockheed (per il quale fu costretto alle dimissioni, o lei si dimise) che ha rappresentato un grosso fatto di tangenti internazionali; lei ritiene di poter escludere, o perlomeno quale è la sua opinione, che a questa attività di tangenti partecipassero anche le mafie o le delinquenze organizzate d'Italia e di America? O lei non ha avuto la curiosità di sapere quali fossero le fonti di finanziamento del terrorismo di Destra, di Sinistra, o di qualsiasi altra parte, e organizzazioni delinquenziali che, per tenere a bada il territorio, erano certamente più organizzate, quantomeno storicamente, di quanto non lo fosse il terrorismo?

Infine, un'ultima domanda, circa le connessioni che certamente dovranno esserci state, almeno per quello che mi è stato dato di leggere, non mi sembra di aver visto qualcosa di più concreto, tra il mondo economico-finanziario, inseriti grossi esponenti di mafia (cito due nomi per citarli tutti, Gelli e Sindona) e il terrorismo. Questi rapporti lei ha mai avuto curiosità di approfondirli, di apprenderli o di elaborarli, come Ministro dell'interno? Si è mai chiesto e preoccupato di sapere se il terrorismo avesse contatti con il mondo delinquenziale, cosiddetto comune, che forse disponeva anche di mezzi economici e di manovalanza?

GUI. Devo dire che allora questa valutazione non era percepibile, non c'era ancora questa sensazione di collegamento tra il terrorismo ed i poteri economici, i poteri criminali eccetera.

CIRAMI. Mi scusi l'interruzione, ma chi riferiva di questi rapporti con il terrorismo ha mai parlato di fondi di finanziamento, di contiguità dei terroristi con la delinquenza comune?

GUI. Come posso dirlo, non li ho di certo in mente questi rapporti. Comunque non era questo un fatto che mi fosse stato segnalato in modo che io lo potessi percepire. Sia per quanto riguarda la strage di piazza Fontana, quando ero alla Difesa, sia per quanto riguarda gli sforzi di approfondimento della strategia della tensione, quando ero all'interno, tutto questo non c'era. Io mi sono preoccupato, ho fatto anche una riunione dei Capi servizio dei vari Ministeri per mettere insieme le impres-

sioni, confrontarle e dibatterne; forse ne ho fatta più di una, ma adesso non ricordo i particolari. C'era una mia grave preoccupazione insieme a quella dei sequestri di persona e della criminalità, ma questa percezione di un collegamento con poteri economici, con poteri mafiosi, con questi fatti, io non l'avevo. Di Gelli e di Sindona non se ne parlava allora, sono questioni emerse dopo. Allora non se ne parlava, io non avevo nessuna notizia.

CIRAMI. Ma le riferivano se qualcuno finanziava e da che parte potevano venire i finanziamenti?

GUI. No, questa impressione non ce l'ho avuta.

CIRAMI. Signor Presidente, ho elencato tutte le domande, non so se lei ritiene che esse possano essere nuovamente riproposte ma mi pare che la risposta dell'onorevole Gui sia stata troncante.

ZANI. Signor Presidente, abbiamo sentito che l'onorevole Gui non ha mai avuto percezione di deviazioni o di infedeltà negli apparati dello Stato, soprattutto quelli a lui sottoposti quando rivestiva le cariche che ha ricoperto. Onorevole Gui, lei ha avuto percezione di una qualche inefficienza al limite del surreale di taluni di questi apparati? Inoltre, ha mai saputo di una organizzazione denominata Gladio?

GUI. Questa domanda mi è già stata posta nel 1991, quindi credo che se lei va a leggere i verbali di quella seduta troverà le risposte. La questione mi era già stata posta allora, quando la Commissione si è occupata di questo periodo e di questi problemi. Ho già detto allora che quando sono arrivato al Ministero della difesa mi è stato chiesto dalla Presidenza del Consiglio di conservare la delega al Sottosegretario incaricato per quanto riguardava i rapporti con i servizi segreti militari.

perché il segreto militare di Stato era di competenza della Presidenza del Consiglio, la quale incaricava un Sottosegretario di mantenere rapporti continui con la stessa Presidenza su tutte le questioni che potevano riguardare il segreto militare di Stato. Questo c'era già con i Ministri miei predecessori ed era previsto nella delega lasciata ai Sottosegretari. Quindi, circa la faccenda Gladio, se questa c'era già allora e se era organizzata in qualche modo, io non ne ho mai saputo niente. Lo ho saputo dopo, quando sono iniziate a circolare queste notizie. Ma allora non ne ho mai saputo niente, come non ho saputo di altre questioni di rapporti con Servizi stranieri eccetera, che, ripeto, erano delegati al Sottosegretario che agiva di concerto con la Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Mi scusi, per sanare un mio vuoto di informazione vorrei sapere da lei chi erano all'epoca il Presidente del Consiglio e i Sottosegretari.

GUI. Presidente del Consiglio per i primi mesi fu Leone, poi Rumor; si tratta di due Governi ai quali ho partecipato in veste di Ministro della difesa. Sottosegretario alla Difesa era l'onorevole Cossiga, che era stato Sottosegretario anche con i Ministri precedenti.

PRESIDENTE. E tutto ciò non le faceva nascere una curiosità od una preoccupazione? Cioè bastava la delega al Sottosegretario per escludere ogni responsabilità politica del Ministro della difesa?

GUI. La responsabilità era del Presidente del Consiglio e doveva essere lasciata alla Presidenza del Consiglio. Il rapporto con il Ministero della difesa passava attraverso una delega particolare al Sottosegretario. Era così da tempo.

PRESIDENTE. Sembrava una struttura fatta apposta perché il minor numero di persone sapesse quel che era opportuno sapere. Rivisitando quell'epoca, con gli arricchimenti che abbiamo oggi e con il distacco che la prospettiva del tempo dovrebbe poter consentire, non ritiene che tutto sommato ci sia stato qualcosa di sbagliato in questa organizzazione? Non ritiene che in fondo i controlli democratici si siano allentati proprio nell'esclusività di certi rapporti?

GUI. Le vicende coperte dal segreto di Stato non potevano che essere esclusive. Certamente la fiducia era attribuita al Presidente del Consiglio e su di lui ricadeva la responsabilità in tale materia.

PRESIDENTE. E come Ministro dell'interno di tutto questo mondo del segreto lei non ha mai saputo niente? C'erano dei compartimenti stagni tra segreto militare e segreto di Stato?

GUI. Sì. Di altre questioni, che riguardavano il funzionamento delle Forze di polizia o di avvenimenti di natura politica o criminale io avevo conoscenza.

PRESIDENTE. Tutto questo non creava una debolezza complessiva? Questo sistema a compartimenti stagni tra gli apparati di sicurezza in certe occasioni poteva addirittura attivarsi tutto insieme: pensiamo al sequestro Moro.

GUI. Dopo che ho lasciato il Ministero dell'interno sono stati creati addirittura due Servizi di sicurezza, il Sismi e il Sisde. E questa decisione è stata assunta dal Parlamento.

PRESIDENTE. Ciò non toglie che vige il principio dell'unitarietà della responsabilità politica: in una democrazia, il Governo è responsabile di tutto. Capisco quel che lei dice: tutto si convoglia nella responsabilità dei singoli Presidenti del Consiglio. Però, allo stato dell'arte, dobbiamo

dire che il sistema ha funzionato poco e male ed ha portato a casi di «surreale inefficienza», come diceva l'onorevole Zani.

GUI. Ci sono stati aspetti positivi ed aspetti negativi.

PRESIDENTE. Se i colleghi non devono porre altre domande, ringraziamo l'onorevole Gui per la sua partecipazione ai nostri lavori.

L'Ufficio di Presidenza è convocato per domani mattina alle ore 9.

La seduta termina alle ore 20,55.

SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME TERZO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

Resoconti stenografici delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e degli incontri seminariali

---

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

---

13 - PAR - INC - 0064 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1000)

INDICE VOLUME III

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese;

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. FOLLIERI	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. BIELLI On. GRIMALDI On. ATTILI On. CAPPELLA On. RUZZANTE Sen. BERTONI Sen. CIONI Sen. PARDINI Sen. STANISCIA	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

Sen. Manca Sen. Mantica On. Fragalà On. Taradash	«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)». *Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»*
Sen. Athos De Luca	«Contributo sul periodo 1969-1974». *All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»*
Sen. Mantica Sen. Pellegrino	«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica». *Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.*
Sen. Mantica On. Fragalà	«Per una rilettura degli anni Sessanta»
On. Taradash On. Fragalà Sen. Manca Sen. Mantica	«L'ombra del KGB sulla politica italiana»
Sen. Mantica On. Fragalà	«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»
On. Valter Bielli	«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»
Sen. Mantica On. Fragalà	«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»
Sen. Athos De Luca	«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunite in Italia»

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonchè copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonchè dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.
2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.
3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.
2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.
3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.
2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.
3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.
2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.
3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.
2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

---

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

---

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

COLLABORATORI DELLA COMMISSIONE

Nel corso dei suoi lavori la Commissione si è avvalsa, in tempi diversi, dell'opera dei seguenti collaboratori:

BONFIGLI Silvio
sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Brescia

BUFFA Dario Dimitri
giornalista

CIPRIANI Giovanni (incarico di studio)
giornalista

CIRONE Giovanni
giornalista

CORINALDESI Andrea
ricercatore

DE LUTIIS Giuseppe
pubblicista

DONNO Carmelo Giovanni
professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Lecce

FERRARESI Franco
professore ordinario di sociologia politica presso l'Università di Torino

GALLI Alessandro
procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Foggia

GIANNULI Aldo Sabino
pubblicista

IACOMETTI Sandro
giornalista

ILARI Virgilio
professore ordinario di storia militare presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano

MANCUSO Libero
Presidente della Corte d'assise e sezione del riesame presso il Tribunale di Bologna

MAURIZIO Pier Angelo
giornalista

MONTANARO Giovanna
ricercatore

NORDIO Carlo
sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Venezia

PADULO Gerardo
ricercatore

PELIZZARO Gian Paolo
giornalista

ROSATI Domenico (incarico di studio)
giornalista pubblicista, già senatore della Repubblica

SALVATORI Gianluca
dirigente dell'Istituto trentino di cultura

SCE Iacopo
pubblicista

SMITH Bradley (incarico di studio)
ricercatore

TRICOLI Antonio
giudice del Tribunale di Palermo

ZASLAVSKY Victor (incarico di studio)
professore ordinario di sociologia politica presso l'Università Luiss di Roma

ELENCO SIGLE RICORRENTI

AN	Avanguardia Nazionale
ANPI	Associazione Nazionale Partigiani Italiani
BR	Brigate Rosse
BR-PCC	Brigate Rosse - Partito Comunista Combattente
CARC	Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo
CESIS	Comitato Esecutivo Servizi Informazione e Sicurezza
CIA	*Central Intelligence Agency*
CIIS	Comitato Interministeriale Informazioni e Sicurezza
COCORI	Comitati Comunisti Rivoluzionari
CSIS	*Center for Strategic and International Studies*
DIGOS	Divisione Informazioni Generali e Operazioni Speciali
FAR	Fasci di Azione Rivoluzionaria
FIVL	Federazione ItalianaVolontari della Libertà
GAP	Gruppi d'Azione Partigiana
LC	Lotta Continua
MAR	Movimento di Azione Rivoluzionaria
NAP	Nuclei Armati Proletari
NCC	Nuclei Comunisti Combattenti
NOS	Nulla Osta di Segretezza
NTA	Nuclei Territoriali Antimperialisti
ON	Ordine Nuovo
OSS	*Office of Strategic Services*
PDIUM	Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica
PL	Prima Linea
RAF	*Rote Armee Fraktion*
ROS	Reparto Operazioni Speciali
SID	Servizio Informazioni Difesa
SIFA	Servizio Informazioni delle Forze Armate
SIFAR	Servizio Informazioni Forze Armate
SISDE	Servizio Informazioni Sicurezza Democratica
SISMI	Servizio Informazioni Sicurezza Militare
UCIGOS	Ufficio Centrale Investigazioni Generali e Operazioni Speciali
WACL	*World Anti-Communist League*

UFFICIO DI PRESIDENZA INTEGRATO DAI RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI

Incontro con il Ministro degli affari esteri

LAMBERTO DINI (*)

Giovedì 30 ottobre 1997

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resoconto stenografico è stata comunicata dall'audito con lettera del 12 giugno 2001, prot. n. 061/US.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 10,05.

Incontro con il Ministro degli affari esteri sulle vicende connesse alla mancata audizione dell'onorevole Craxi

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Innanzitutto desidero ringraziare il ministro Dini per l'immediata disponibilità ad incontrarsi con noi.

Mi limiterò ora ad illustrare brevememte il rapporto che abbiamo avuto con il Ministero degli esteri circa l'audizione dell'onorevole Craxi. Il 24 settembre abbiamo ricevuto una comunicazione da parte del suo Ministero circa l'assenso del Governo tunisino all'audizione dell'onorevole Craxi, solo subordinata alla disponibilità di quest'ultimo, trattandosi di una audizione libera. L'8 ottobre l'onorevole Craxi, con un biglietto autografo spedito per fax, ha dichiarato la propria disponibilità a tale audizione. Il 16 ottobre abbiamo ricevuto una prima comunicazione del Ministero degli esteri che ci informava di un mutato atteggiamento del Governo tunisino, nel senso che quest'ultimo temeva l'ampiezza dell'eco mediatica che l'audizione stava avendo già dal suo preannuncio e dell'eco che avrebbe avuto ove poi si fosse svolta: un numero notevole di giornalisti già aveva deciso di trascorrere un paio di giorni a Tunisi per seguire il lavoro della Commissione.

Il 20 ottobre il Ministero ci ha trasmesso due stralci di telegramma dai quali risultava sempre una contrarietà sopravvenuta del Governo tunisino, però diversamente motivata: in pratica da Tunisi veniva fatto presente un aggravamento delle condizioni di salute dell'onorevole Craxi incompatibile con lo svolgimento dell'audizione. Tutto ciò ci è stato riassunto, sempre il 20 ottobre, dal Ministro in una lettera a noi indirizzata.

Il 22 ottobre abbiamo deliberato di incontrare in questa sede il ministro Dini. Nella serata dello stesso giorno il Ministro è intervenuto in televisione alla trasmissione «Porta a Porta». Io ho acquisito la videoregistrazione della trasmissione e relativamente all'intervento del Ministro, abbiamo trascritto questo scambio di battute fra il conduttore Vespa e il Ministro stesso, che leggerò rapidamente.

«VESPA. Un'ultima domanda al Ministro degli esteri. Perché la Commissione stragi non può andare in Tunisia ad interrogare l'onorevole Craxi?

DINI. La Commissione stragi può andare in Tunisia. Il fatto è che l'onorevole Craxi non vuole, in questo momento, fare una testimonianza alla Commissione stragi.

VESPA. Ecco scusi, perché questo venga chiaro. È l'onorevole Craxi che non lo vuole fare?

DINI. Assolutamente. È disponibile a dare risposte scritte ai quesiti della Commissione, ma non intende sottoporsi ad un esame.

VESPA. Dal punto di vista diplomatico, nel momento in cui l'onorevole Craxi fosse disposto ad essere interrogato dalla Commissione stragi, il Governo tunisino non avrebbe difficoltà?

DINI. Non avrebbe difficoltà.

VESPA. Questa è una notizia di chiarimento...

DINI. Di stasera.

VESPA. ...per una cosa che veniva indicata come misteriosa».

Il ministro Dini converrà con noi che la cosa non è misteriosa, ma non è neppure chiarissima, perché abbiamo ricevuto tre diverse versioni del motivo per cui non si è ancora svolta questa audizione. Due versioni attribuiscono al Governo tunisino una mutata valutazione dell'opportunità dell'audizione: la prima per motivi mediatici, alla quale il Ministero avrebbe opposto che vi sarebbe stato – come poi è avvenuto – un maggiore impatto mediatico in caso di annullamento dell'audizione; la seconda, adducendo le condizioni di salute dell'onorevole Craxi. Invece la dichiarazione del Ministro in televisione attribuisce a Craxi un mutato avviso circa la disponibilità ad essere ascoltato.

Il particolare è questo. Alcuni membri della Commissione mi hanno riferito di aver preso direttamente contatto con l'onorevole Craxi (io non l'ho fatto perché come Presidente della Commissione non mi sarebbe sembrato opportuno un colloquio diretto con l'audiendo) e Craxi avrebbe loro confermato la piena sua disponibilità, precisando che lui stesso stava cercando di capire perché il Governo tunisino aveva cambiato idea.

Noi vorremmo un chiarimento definitivo, perché a volte i motivi per cui un atto di indagine viene ostacolato possono essere – se non significativi come l'atto di indagine da svolgere – utili indicazioni al fine dell'indagine. Inoltre l'avviso della Commissione è che questa audizione sarebbe comunque opportuna. Noi non la riteniamo uno dei più importanti atti di inchiesta della Commissione, ma certo la riteniamo un passaggio rilevante, non meno dell'audizione, che svolgeremo il 6 novembre, del senatore Cossiga o di quelle già svolte del senatore Taviani, del senatore Andreotti o del generale Maletti. Si tratta di un atto che, nella fase che la Commis-

sione sta vivendo, di riesame generale delle problematiche dei vari atti di inchiesta, è importante. Come lei avrà sentito dalla lettura del verbale, stiamo cercando di dare un giudizio conclusivo su un periodo in cui gli auditi e l'audiendo in questione hanno avuto un ruolo rilevantissimo: sono un po' gli ultimi testimoni di un'epoca. Per questo, dato il ruolo di rilievo che anche l'onorevole Craxi ha avuto in quel periodo, indubbiamente è importante ascoltare il suo punto di vista, non in funzione oracolare, non per consegnare all'onorevole Craxi il compito di fare chiarezza e di dire verità, ma per assumere le sue dichiarazioni e unirle a tutte le altre, sottoponendole al vaglio critico finale della Commissione, affinché quest'ultima possa concludere esprimendo, nella sua autonomia, un giudizio parlamentare e quindi politico e, dato il grande lasso di tempo che ci distanzia da questi avvenimenti, anche in una prospettiva storica.

In questa prospettiva vorremmo capire cosa è successo rispetto a questa audizione. Vorremmo sapere di chi è la responsabilità del suo mancato svolgimento e se il soggetto che ne ha la responsabilità abbia formalizzato il suo punto di vista in maniera da assumersi le proprie responsabilità, perché il fatto che un organo parlamentare predisponga una iniziativa, che poi non può essere portata a termine, è indubbiamente rilevante dal punto di vista istituzionale, e, in un rapporto con lo Stato estero, potrebbe essere rilevante anche dal punto di vista dei rapporti diplomatici internazionali. Lo dico non perché il Governo tunisino fosse obbligato a dire di sì, ma perché dopo aver detto di sì, avrebbe dovuto esserci un principio di responsabilità e quindi un conseguente vincolo.

DINI, ministro degli affari esteri. Signor Presidente, vorrei confermare agli onorevoli parlamentari membri di questa Commissione e a lei stesso che il Ministero degli affari esteri si è impegnato con ogni mezzo per ottenere il consenso a che questa audizione si svolgesse e fino al giorno 27 ottobre – poi questo è un episodio sul quale riferirò più in dettaglio – il canale che abbiamo impiegato, con il sistema normale di utilizzare il nostro ambasciatore, è stato quello di contattare su questa materia le autorità tunisine; non era stato preso alcun contatto da parte del Governo o dal Ministero degli affari esteri, e quindi anche dell'ambasciatore, con l'onorevole Craxi. Quindi, per rispondere brevemente alla sua osservazione, il mutato atteggiamento dell'autorità tunisine è proprio da considerare quale un cambiamento di posizione al quale noi non possiamo dare una spiegazione precisa.

Riferirò in dettaglio degli eventi fino al 27 ottobre, quando ho chiesto al nostro ambasciatore di parlare telefonicamente direttamente con l'onorevole Craxi e dirò esattamente quale è stato il contenuto di quella conversazione. Se lei permette, signor Presidente, vorrei ripercorrere insieme a lei il succedersi delle azioni che noi abbiamo compiuto.

Credo che in questa vicenda della mancata audizione dell'onorevole Craxi occorra effettivamente lasciar parlare i fatti. Fatti che avevo riassunto fino al periodo del 20 ottobre nella lettera che le ho inviato, signor Presidente. Per quanto riguarda l'intero arco degli avvenimenti sino ad

oggi, questi sono compendiati in una memoria del nostro ambasciatore a Tunisi, Rocco Cangelosi, disponibile agli atti. Ho qui la memoria inviataci dall'ambasciatore che contiene giorno per giorno tutte le iniziative da lui assunte nei confronti dell'autorità tunisine; la lascio agli atti ed alla disposizione dei membri della Commissione.

Ecco dunque la sequenza degli avvenimenti.

La richiesta della Commissione parlamentare di effettuare un'audizione dell'onorevole Craxi in Tunisia è stata seguita con la massima attenzione da parte del Ministero degli affari esteri e anche dell'Ambasciata in Tunisi che, nell'inoltrarla alle competenti autorità e, successivamente, nel sollecitarne l'accoglimento, hanno sempre operato con ogni tempestività ed hanno svolto anche a tale ultimo fine reiterati interventi ai più alti livelli.

Il Ministero degli affari esteri, informato il 30 luglio dalla segreteria della Commissione dell'intervenuta delibera dell'audizione, ha impartito le necessarie istruzioni telegrafiche, il 1º agosto, all'Ambasciata di Tunisi, nel frattempo direttamente messa al corrente della richiesta dalla predetta segreteria.

Nell'occasione, è stato fatto presente alle autorità tunisine che l'audizione sarebbe stata effettuata da una delegazione della Commissione composta da circa 15 parlamentari, che avrebbe avuto carattere informale e pertanto non avrebbe comportato assunzioni di responsabilità penali tipiche di una testimonianza, che avrebbe avuto come oggetto fatti di terrorismo ed eversione e le relative indagini, con riferimento alle conoscenze acquisite dallo stesso Craxi nell'ambito degli incarichi governativi e politici ricoperti in passato.

È stato indicato altresì a Tunisi che, secondo quanto riferito dalla segreteria della Commissione, Craxi aveva già manifestato per le vie brevi alla Commissione medesima il proprio incondizionato consenso ad essere ascoltato. Si rappresentava infine da parte nostra l'intenzione della Commissione di procedere all'audizione, salvo obiezioni, verso metà ottobre.

L'Ambasciata si adoperava immediatamente – anche formalmente con nota verbale del 5 agosto – per sollecitare le autorità tunisine a dare il proprio assenso all'audizione.

Il 26 agosto il Ministero degli affari esteri tunisino indirizzava una nota verbale alla nostra Ambasciata per comunicare l'accordo di principio delle autorità tunisine competenti per un incontro informale tra il signor Bettino Craxi ed un membro della Commissione, facendo riserva di comunicare successivamente la data e il luogo dell'incontro.

Il 28 agosto l'Ambasciata faceva presente a mezzo nota verbale che la Commissione doveva rappresentare le diverse forze politiche presenti in Parlamento e che pertanto si chiedeva la presenza di una delegazione composta da 15 parlamentari.

Il 12 settembre, nelle more di una risposta tunisina a quest'ultima richiesta, la segreteria della Commissione comunicava al Ministero degli esteri che la data più opportuna per l'audizione ad Hammamet, sulla base dei programmi di lavoro delle due Camere, appariva collocarsi tra

sabato 25 e lunedì 27 ottobre. Con l'occasione la segreteria ringraziava il funzionario responsabile del competente ufficio della Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali per «l'attenzione e l'efficacia con cui sta curando la soluzione dei problemi connessi alla missione». La comunicazione veniva immediatamente inoltrata, lo stesso giorno, all'Ambasciata di Tunisi.

Il 19 settembre l'Ambasciata d'Italia a Tunisi, nel corso di un incontro *ad hoc* con il Ministro della giustizia Kallel riceveva da questi l'assicurazione che, a sua conoscenza non sussistevano obiezioni di principio ma che prima di dare definitivo riscontro si attendeva che lo stesso Craxi – al quale le autorità tunisine avevano notificato la richiesta italiana – confermasse la propria disponibilità. La notizia veniva comunicata per le vie brevi al Ministero ed alla segreteria della Commissione, confermata il giorno 24 successivo con l'invio di un *fax*.

La segreteria della Commissione prendeva diretto contatto con l'Ambasciata e definiva, per il suo tramite, con le autorità locali tutti gli aspetti logistici relativi all'effettuazione dell'audizione il 27 ottobre 1997.

Il 16 ottobre l'ambasciatore Cangelosi comunicava che il locale Ministero degli esteri lo aveva informato che le autorità tunisine avevano ridiscusso la questione ed erano giunte alla conclusione di non ritenere più opportuno che l'audizione avvenisse secondo le modalità richieste, cioè con un incontro in Tunisia, bensì attraverso l'invio a Craxi di domande scritte. Queste indicazioni erano state fornite al nostro ambasciatore oralmente, anticipando il contenuto di una nota verbale poi non pervenuta. Per questo, nella mia lettera al presidente Pellegrino del 20 ottobre, avevo fatto stato di una nota verbale che noi abbiamo invano sollecitato.

PRESIDENTE. Trovo l'espressione «nota verbale» un ossimoro. Si tratta di una nota scritta?

DINI, ministro degli affari esteri. La nota verbale è un documento con il quale un Paese fa conoscere ad un altro Paese una determinata situazione. Essa si inoltra tramite l'Ambasciata. Essa è una nota scritta; si tratta di un termine tecnico ministeriale.

Dicevo che nella mia lettera al presidente Pellegrino avevo fatto stato di tale nota verbale. In quell'occasione l'ambasciatore comunicava altresì di aver interpellato personalmente il capo di Gabinetto del Presidente della Repubblica, il quale gli aveva confermato che effettivamente la questione era stata ridiscussa in seno al Governo ed era stata risolta nel senso a lui comunicato dal Ministero degli affari esteri. Cangelosi riteneva che tale mutamento di orientamento avrebbe potuto essere collegato a paventate ricadute mediatiche, come ha detto il presidente Pellegrino, poco gradite alle autorità tunisine. L'ambasciatore Cangelosi, peraltro, si era sentito dire nello stesso giorno da un funzionario del Ministero degli esteri tunisino che l'*ex* presidente Craxi era poco bene in salute.

Della nuova posizione tunisina veniva immediatamente informata, lo stesso 16 ottobre, la segreteria della Commissione parlamentare, alla quale

si faceva anche presente che erano subito state date istruzioni all'ambasciatore di effettuare nuovi passi ai più alti livelli per rappresentare la perdurante esigenza italiana che l'audizione si tenesse in Tunisia ed avesse luogo secondo le modalità da noi precisate. Il Direttore generale dell'emigrazione svolgeva un parallelo intervento presso l'incaricato di affari tunisino a Roma.

L'ambasciatore Cangelosi, dal canto suo, interveniva nuovamente sia presso il ministro Jegham, capo di gabinetto del Presidente della Repubblica, che presso il nuovo Ministro degli esteri (fra l'altro *ex* ambasciatore a Roma), per sollecitare una revisione dell'orientamento delle autorità tunisine, segnalando anch'egli in particolare che il mancato svolgimento dell'audizione avrebbe potuto provocare aspre polemiche in Italia e campagne stampa suscettibili di ripercuotersi negativamente nei rapporti fra i due Paesi.

L'ambasciatore coglieva altresì l'occasione della presenza a Tunisi dell'onorevole Ranieri, responsabile della politica estera del PDS, in visita al suo omologo del RCD, il partito di Governo, per sollecitare un suo intervento nello stesso senso sul Segretario generale di tale partito, che, come noto, costituisce la struttura di potere più importante del Paese.

A seguito a tali interventi, il 17 ottobre il consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica Ahmed Ghezal, telefonava al nostro ambasciatore per informarlo che sarebbe stato lo stesso Craxi ad aver ritirato, per il momento, la sua disponibilità all'incontro con la Commissione parlamentare a causa delle sue attuali, precarie condizioni di salute.

PRESIDENTE. È la seconda fase, dopo l'aspetto mediatico; qui, invece Craxi non sta bene.

DINI, *ministro degli affari esteri*. All'osservazione dell'ambasciatore che lo stesso Craxi in un *fax* a sua firma aveva, solo poco tempo prima, confermato di essere pienamente disponibile all'audizione, l'ambasciatore Ghezal precisava di aver potuto verificare personalmente le precarie condizioni di Craxi e che quest'ultimo, attraverso il suo avvocato, avrebbe provveduto ad informare la Commissione parlamentare. Questo è quanto l'ambasciatore Ghezal ha riferito.

L'ambasciatore Cangelosi faceva osservare al suo interlocutore che sarebbe stato comunque opportuno che Craxi (o con una comunicazione scritta o con una dichiarazione pubblica) chiarisse definitivamente la sua posizione a riguardo.

Avuta dall'ambasciatore Cangelosi conferma telefonica, sabato 18 ottobre, della posizione tunisina, il vice direttore generale dell'emigrazione del nostro Ministero degli esteri, ministro Caracciolo, prendeva contatto con il Segretario della Commissione parlamentare per anticipargli le indicazioni pervenute da Tunisi. Quest'ultimo assicurava che le avrebbe portate all'attenzione del presidente Pellegrino, in quel momento assente da Roma.

Con l'occasione egli confermava di aver avuto analoghe informazioni dallo stesso legale di Craxi, avvocato Guiso, il quale gli aveva peraltro confidato di nutrire qualche dubbio sulla autenticità delle motivazioni addotte dalle autorità tunisine, ritenendo probabile che esse fossero andate negli ultimi giorni esercitando pressioni su Craxi per farlo tornare sull'impegno preso.

Nessun'altra conversazione telefonica o contatto diretto venivano tenuti, né nella giornata di sabato 18 ottobre, né successivamente, dal Vice direttore dell'emigrazione sull'argomento.

A seguito di polemiche e di prese di posizione sulla stampa, ho ritenuto opportuno far pervenire il 20 ottobre al presidente Pellegrino la mia lettera che riassumeva i fatti sopraindicati.

Riferisco ora sull'azione del Ministero degli esteri per il ripristino dell'audizione.

Sono continuati nei giorni successivi, tanto a Roma che a Tunisi, i contatti con le autorità tunisine, in vista di un auspicabile riesame della loro posizione negativa: nell'ultima conversazione avuta dal direttore generale ministro Ferrarin con l'incaricato d'affari qui a Roma il 23 ottobre, quest'ultimo ha però ancora una volta ribadito le posizioni di Tunisi, sostenendo la sostanziale estraneità delle autorità al sopravvenuto rifiuto di autorizzare l'audizione, che avrebbe continuato a dipendere – a suo dire – esclusivamente dalla volontà manifestata dallo stesso Craxi di rinviare l'incontro ad altra data a causa delle sue condizioni di salute e lasciando intendere che qualora fosse caduta la indisponibilità di Craxi, sarebbero cadute anche le obiezioni tunisine.

Analoghe indicazioni conseguiva a Tunisi l'ambasciatore Cangelosi dai suoi contatti in questi ultimi giorni. In particolare, in una nuova apposita convocazione al Ministero degli esteri il 22 ottobre scorso – che egli aveva precisato, doveva essere considerata formale e quindi a tutti gli effetti sostitutiva di una risposta scritta a mezzo nota verbale – gli veniva ufficialmente confermato che l'unico ostacolo alla tenuta dell'audizione nelle modalità e alla data prevista era rappresentato dall'intervenuta indisponibilità di Craxi di sottoporvisi. Nelle mie dichiarazioni alla televisione mi sono basato sulle dichiarazioni delle autorità tunisine.

Malgrado le insistenze di Cangelosi, la preannunciata nota verbale tunisina di risposta non è mai pervenuta alla nostra Ambasciata: è stato tuttavia ribadito al nostro ambasciatore che le recenti conversazioni avute al riguardo con esponenti del Ministero degli esteri e del Governo di Tunisi dovevano venire considerate formali e quindi equivalenti a comunicazioni ufficiali.

Per parte mia, intervenendo il 22 ottobre nella trasmissione televisiva «Porta a Porta», avevo avuto modo di ricordare quelle che erano le informazioni fino a quel giorno, e che cioè le autorità tunisine avevano indicato che l'ostacolo era rappresentato dalla indisponibilità di Craxi a sottoporsi all'audizione, mentre era disponibile a rispondere a domande scritte.

Al fine di ottenere ulteriori chiarimenti, l'ambasciatore Cangelosi è stato da me richiesto, il 27 ottobre, di contattare telefonicamente l'*ex* Pre-

sidente del Consiglio per acquisire la sua versione dei fatti. Egli ha sostenuto, nella conversazione con l'ambasciatore, di essere stato informato che vi erano delle difficoltà a tenere l'audizione, pur ammettendo che ciò ha coinciso con un suo cattivo stato di salute in quei giorni. Per la sospensione dell'audizione ha sostenuto di non poter far altro che attenersi alle notizie stampa, secondo le quali alcuni parlamentari avrebbero dichiarato che pressioni erano state esercitate sul Governo tunisino da parte italiana. Questo dice Craxi. A questo l'ambasciatore ha potuto ovviamente replicare che, per quanto riguarda il Governo italiano, le uniche pressioni sono state quelle miranti ad ottenere, attraverso i normali canali diplomatici, il regolare svolgimento dell'audizione.

L'*ex* Presidente del Consiglio ha anche indicato di ritenere l'audizione un dovere cui adempiere. Pertanto, egli ha detto, nella misura in cui la salute glielo consentirà, non avrà problemi ad incontrare la Commissione. Per un giudizio sulle sue condizioni, tuttavia, egli si sarebbe rimesso al parere del professore Ben Habib, attualmente negli Stati Uniti e della sua *équipe* medica, per accertare se sussistono motivi ostativi ad un incontro.

Questo è il contenuto della telefonata e delle dichiarazioni dell'onorevole Craxi. Quindi ripeto che l'onorevole Craxi ritiene l'audizione un dovere cui adempiere e che, pertanto, nella misura in cui la salute glielo consentirà non avrà problemi a incontrare la Commissione. Si rimetteva però al giudizio del suo medico...

CIRAMI. Che era in America.

DINI, ministro degli affari esteri. Era assente in quel momento, ma tornava in Tunisia. Si rimetteva allora al parere del professor Ben Habib e della sua *équipe* medica per accertare se sussistono motivi ostativi ad un incontro.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, come ho detto all'inizio il comportamento del Governo ed in particolare del Ministero degli esteri è stato lineare, coerente e trasparente: teso, con assiduità e perseveranza, come dimostrano gli atti che lascerò alla Commissione, a sostenere presso le autorità tunisine le ragioni dell'audizione e ad ottenerne lo svolgimento secondo le modalità indicate dalla Commissione parlamentare. Di quasi tutte le azioni da noi promosse esiste documentazione scritta, soprattutto attraverso le comunicazioni telegrafiche intercorse tra Roma e Tunisi.

A questo punto mi sembra si debba e si possa continuare ad insistere presso le autorità tunisine perché accedano alle nostra richieste, ove l'*ex* Presidente del Consiglio faccia conoscere di essere disponibile a sottoporsi all'audizione. Per parte mia non posso concludere che riaffermando la nostra volontà ad adoperarci in tal senso, volontà che mi sembra emerga inconfutabilmente dalle cose che ho detto.

GRIMALDI. Chi è questo professor Ben Habib?

DINI, ministro degli affari esteri. È il medico di fiducia di Craxi.

GRIMALDI. O del Governo tunisino?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei che si tenesse conto della mia personale valutazione sulla base delle dichiarazioni espresse dal Ministro, che ringrazio.

A mio avviso restano due strade da percorrere parallelamente. Ritengo che gli uffici della Commissione debbano immediatamente chiedere a Craxi di manifestare per iscritto la sua disponibilità o meno e la data dell'eventuale audizione e che lo stesso debba avvenire da parte dell'Ambasciata in maniera che, avendo acquisito per entrambe le vie la stessa disponibilità in maniera formale e cioè per iscritto, ciò possa essere esternato al Governo dall'Ambasciata tunisina in modo che il Governo tunisino debba assumersi la responsabilità di non consentire un'audizione che noi vogliamo tenere e sulla quale lo stesso Craxi ha manifestato la sua disponibilità. È necessario cioè creare un momento formale della nuova disponibilità di Craxi da poter esternare al Governo tunisino. Certo, alla fine dovremmo decidere se Craxi è ospite o ostaggio del Governo tunisino.

FRAGALÀ. Per conto del Governo italiano.

PRESIDENTE. Questo lo dice lei. Mi sembra che il Governo abbia oggi dimostrato esattamente l'opposto e cioè di collaborare per consentire l'audizione.

MANCA. Mi è sembrato di capire che dopo il 27 ottobre il Ministro degli esteri ha smesso di interessarsi del caso dell'audizione di Craxi. Il Ministro conferma che dopo quella data non è stato fatto alcun passo per facilitare la strada per un'audizione che poteva avvenire in tempi successivi, dal momento che il Ministro degli affari esteri ha avuto molti messaggi da parte della Commissione sulla estrema volontà di continuare le nostre audizioni nei riguardi di uomini politici o di Governo protagonisti degli anni 1970 e 1980. Infatti, come ha ricordato il Presidente, dopo aver ascoltato Andreotti, Forlani, Gui e Taviani, dobbiamo procedere alle audizioni di Craxi e di Cossiga. Dunque lei conferma che la cosa è terminata a quella data mentre, a mio avviso, ritengo che bisogna insistere.

Per quanto riguarda i fatti avvenuti precedentemente alla data del 27 ottobre, vorrei sapere dal Ministro quali sarebbero stati gli interessi lesi che avrebbero portato le autorità tunisine a dire, in un primo momento, che il cambiamento di linea era dovuto all'ampia eco di stampa provocata dall'audizione. Vorrei conoscere inoltre il parere del Ministro, sia come persona qualificata per la sua esperienza, sia in qualità di Ministro degli esteri, sui tanti cambiamenti di opinione del Governo tunisino. Lei ci conferma che ha saputo delle condizioni di salute di Craxi solo verbalmente: non le è sembrato strano che tutto ciò fosse comunicato verbalmente e non fosse mai messo per iscritto dal momento che si trattava del fatto decisivo

di tutta la vicenda? A noi risulta che le autorità di Tunisi hanno scelto la via orale, non mettendo mai per iscritto questo nodo cruciale. Le sarei dunque grato se rispondesse a queste domande.

DINI, *ministro degli affari esteri*. Dopo il 27 ottobre non ci sono stati ulteriori passi, viste le dichiarazioni dell'onorevole Craxi il quale, come ho detto, si riservava di farci sapere se, in base al suo stato di salute, poteva fissare una data. Ma ritengo molto significativo il fatto che l'onorevole Craxi abbia detto di ritenere l'audizione un dovere cui adempiere e dunque prevedo che l'audizione avrà luogo: questo è il mio giudizio personale.

Il cambiamento dell'atteggiamento delle autorità tunisine ritengo sia dovuto al timore di clamore. Quando hanno saputo che non si trattava di uno o due parlamentari ma di una ampia delegazione parlamentare a recarsi in Tunisia, ciò li ha turbati anche perché hanno saputo che c'erano richieste da parte di duecento giornalisti che avrebbero accompagnato la Commissione ad Hammamet. Quindi temevano tutto ciò: ho l'impressione che questa sia la ragione mai confessata apertamente. Infatti hanno cominciato ad addurre le ragioni di salute di Craxi, con il quale sicuramente le autorità tunisine sono state in contatto ed avevano saputo che non erano perfette, per dire che l'audizione non si poteva tenere alla data prevista. In effetti il mutato atteggiamento delle autorità tunisine – ciò emerge da quanto ho dichiarato – è avvenuto nel momento in cui abbiamo comunicato le esigenze della Commissione e cioè che la delegazione sarebbe stata composta da 15 parlamentari: da quel momento in poi c'è stato questo cambiamento di atteggiamento.

PRESIDENTE. Non amo la dietrologia. Questa può essere una spiegazione logica, perché la data in cui arriva il primo segnale negativo dalla Tunisia è immediatamente successiva di qualche giorno all'apparizione della notizia sulla stampa relativa alla fissazione della data. Può darsi che contemporaneamente sugli alberghi tunisini siano piovute le prenotazioni dei giornalisti e che questo abbia potuto determinare un allarme, ma non escludo che l'allarme sia aumentato perché in Italia c'è stato chi diceva che era meglio se non andavamo. È apparso sulle agenzie che c'era chi non era d'accordo su questa iniziativa della Commissione. Può darsi – nessuno può esserne sicuro, nemmeno il Ministro – che questa sia la ricostruzione completa del fatto. Diventerà tanto più vera se riusciremo a tenere l'audizione.

DE LUCA Athos. Dei 15 parlamentari però si sapeva già. Voglio dire che della composizione della Commissione era già stata data notizia.

PRESIDENTE. Sì, ma il problema è che proprio in quei giorni io sono stato bombardato dai giornalisti che chiedevano di poter venire con noi, con lo stesso aereo, che volevano sapere in quale albergo saremmo andati, e così via. C'erano circa duecento tra giornalisti ed espo-

nenti delle televisioni che volevano venire in Tunisia. Questo lo dico per amore di verità, perché a me piace esporre i fatti.

Ci può anche essere una lettura segreta dei fatti, un piano segreto che noi non conosciamo. Diciamo però che il piano visibile potrebbe portare a questa conclusione.

MANCA. Ma secondo lei, signor Ministro, quali sarebbero stati gli interessi lesi? Infatti finora si è parlato di questo momento di paura rispetto all'arrivo di una massa di persone; ma uno Stato non si muove in base alla paura di un certo numero di persone fisiche, ma piuttosto in base ad interessi che potrebbero essere stati lesi. Per questo le ho fatto quella domanda.

DINI, ministro degli affari esteri. Potrei riferirmi soltanto ai timori che le autorità tunisine sembrano aver avuto circa lo svolgimento di questa audizione in Tunisia secondo le modalità che erano state richieste. Non ho alcun altro elemento di giudizio da fornire. Non abbiamo elementi per spiegare l'atteggiamento delle autorità tunisine, se non le dichiarazioni che esse hanno fatto.

PRESIDENTE. Per esempio, si potrebbero immaginare implicazioni internazionali connesse a quello che l'onorevole Craxi avrebbe potuto dirci e che avrebbe avuto, dalla presenza di duecento giornalisti, una grande eco mediatica? Gli esperti del Ministero degli affari esteri hanno analizzato questa ipotesi?

MANCA. Onorevole Ministro, il fatto non è insignificante, è grave, e quindi mi meraviglio che nessuno...

PRESIDENTE. Lasciamo rispondere il Ministro. Penso che il senatore Manca voglia dire, signor Ministro, che potevano esserci delle implicazioni dovute non tanto al fatto che la Commissione andava in Tunisia, ma all'eco che poteva avere quanto l'onorevole Craxi poteva dirci.

DINI, ministro degli affari esteri. Il Ministero degli affari esteri non è entrato assolutamente in quello che poteva essere il merito dell'audizione dell'onorevole Craxi.

PRESIDENTE. Ma se l'audizione non si dovesse più svolgere, potremmo chiedere al Governo e al Ministero degli affari esteri questo tipo di collaborazione, cioè una collaborazione di analisi?

DINI, ministro degli affari esteri. Certamente, se la Commissione lo desidera. Finora non l'abbiamo fatta.

FRAGALÀ. Onorevole Ministro, innanzitutto la ringrazio per la scaletta di notizie che ci ha fornito sull'evolversi dei fatti. Mi rivolgo però

alla sua rinomata sensibilità politica e diplomatica, perché lei ci chiarisca degli aspetti che, nonostante la scaletta della cronaca degli avvenimenti, non sono assolutamente chiari.

Come ha già detto il Presidente, infatti, alcuni parlamentari componenti di questa Commissione, avendo immediatamente percepito l'incredibilità e la stranezza delle contraddittorie motivazioni della mancata audizione, hanno personalmente e telefonicamente contattato l'onorevole Craxi, apprendendo quello che poi è emerso sulla stampa, cioè che la malattia era una malattia diplomatica, che essa era stata sollecitata sul piano delle apparenze dallo stesso Governo tunisino e che il Governo tunisino si tirava fuori da qualunque veto rispetto all'audizione, dando piuttosto la responsabilità ad interventi e a pressioni del Governo italiano volte a non consentire l'audizione stessa.

Ed allora, rispetto a quanto è emerso dalla stampa, lei ha adesso citato una conversazione tra l'onorevole Craxi e l'ambasciatore Cangelosi in cui l'onorevole Craxi ha detto all'ambasciatore stesso di dover prendere atto delle notizie di stampa per cui alcuni parlamentari della Commissione ed alcuni esponenti politici sostengono esservi state queste pressioni del Governo italiano sul Governo tunisino per impedire l'audizione.

Onorevole Ministro, a lei non sfuggirà un altro aspetto: come già sottolineato dal presidente Pellegrino, appena questa audizione dell'onorevole Craxi si è concretizzata nei tempi e nei modi, uscendo quindi dal limbo delle probabilità, si è subito creato in Parlamento e nei partiti politici uno schieramento, addirittura pubblico, che chiedeva che l'audizione non si facesse, con una serie di pretestuose argomentazioni, non ultima quella che l'onorevole Craxi è latitante per il sistema giudiziario italiano, nonostante che questa Commissione si sia addirittura recata ad audire il generale Maletti, che non è latitante perché in attesa di giudizio, ma perché condannato a 14 anni da un tribunale italiano. Quindi non c'è dubbio che questa interpretazioni e questo argomento erano assolutamente pretestuosi.

A lei non sfuggirà, in ultimo, che questi esponenti politici che hanno pubblicamente, addirittura con delle petizioni e dei comunicati ufficiali, tentato di impedire alla Commissione di fare l'audizione sono esponenti politici che hanno, rispetto alla maggioranza che sostiene il Governo di cui lei fa parte...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, questi esponenti hanno espresso un loro punto di vista negativo, non tentato di impedire l'audizione. E nell'Ufficio di Presidenza ognuno si è potuto esprimere.

FRAGALÀ. Sì, signor Presidente, ma un punto di vista politicamente espresso in senso negativo non si traduce poi, come tutti gli atti politici, in un tentativo di impedire quello che si critica come assolutamente negativo, non ortodosso e politicamente non corretto? Penso di sì, perché questa ne è la logica conseguenza.

Qual è allora il tema concreto? Sulla base di tutti questi elementi – ripeto – non può sfuggire alla sua sensibilità (e per questo noi abbiamo inteso ascoltare dalla sua viva voce le sue opinioni) che la malattia è stata soltanto un pretesto, una malattia diplomatica, che i «timori mediatici» del Governo tunisino sono assolutamente incredibili ed improbabili, perché il Governo tunisino potrebbe avere soltanto interesse ad una vetrina mediatica, ad un moltiplicatore turistico come può essere quello rappresentato da duecento giornalisti presenti negli alberghi tunisini, e che peraltro il Governo tunisino, in quanto intende ospitare l'onorevole Craxi per i noti rapporti politici tra Craxi ed il mondo arabo, certamente nei confronti dello stesso Craxi non ha alcun tipo di pregiudizio, figuriamoci quello relativo al farlo rispondere nei riguardi di una Commissione del Parlamento italiano.

Rimane allora logicamente – ed io desidero che lei ci dia una spiegazione il più possibile convincente – il problema delle pressioni. Le chiedo allora, senza alcun infingimento, quello che si raccoglie nelle voci politiche, nelle ipotesi che vengono fatte a livello politico rispetto a questo avvenimento: le chiedo cioè se il suo Ministero, o lei personalmente, è stato pressato dal senatore Gualtieri e dall'onorevole Maccanico per impedire lo svolgimento di questa audizione. La seconda domanda precisa che le faccio è se lei o il suo Ministero è stato pressato dal dottor Antonio Di Pietro per impedire questa audizione in riferimento ai rapporti intrattenuti con lo stesso dottor Di Pietro dopo il famoso e misterioso viaggio in Costa Rica di alcuni anni fa del dottor Di Pietro.

DINI, ministro degli affari esteri. Posso rispondere nella maniera più piena e con assoluta certezza che non vi è stata nessuna interferenza di uomini politici o di esponenti di una parte o dell'altra sul Ministero degli esteri per cercare di impedire lo svolgimento dell'audizione. Il comportamento del Ministero degli esteri è stato quello di seguire esclusivamente le istruzioni della Commissione. Posso essere di ciò assolutamente certo.

L'onorevole Maccanico e il senatore Gualtieri non hanno mai preso contatti né con me né con esponenti del Ministero a questo riguardo e, circa il dottor Di Pietro, ancor meno. Non conosco il riferimento al viaggio di Di Pietro in Costa Rica. Ho saputo dai giornali che vi era stato un viaggio di Di Pietro in Costa Rica e vorrei dire in questa Commissione nella maniera più chiara che io ho incontrato per la prima volta il dottor Di Pietro quando è divenuto membro del Governo; non lo avevo mai incontrato in precedenza. Non ho mai saputo che sia andato in Costa Rica e né io e – se mi si permette – né i membri della mia famiglia, in particolare mia moglie, l'hanno mai visto o conosciuto; non vi è stato mai nessun contratto di nessun tipo con il dottor Di Pietro. Per quale ragione sia andato in Costa Rica non lo so, ho saputo di questo viaggio soltanto dalle notizie stampa.

FRAGALÀ. Non lo sa nessuno.

DINI, ministro degli affari esteri. Ribadisco che non vi è stato nessun contatto da parte mia o di membri della mia famiglia, in particolare di mia moglie che non ha mai visto o conosciuto in vita sua il dottor Di Pietro.

FRAGALÀ. Vorrei ricordare che il dottor Di Pietro si è recato in Costa Rica non come libero cittadino ma come pubblico ministero e che ha fatto quel viaggio a spese del Ministero di grazia e giustizia.

DINI, ministro degli affari esteri. Posso assicurarla su questi due aspetti e la mia è una testimonianza ufficiale di fronte a questa Commissione.

DE LUCA Athos. Vorrei innanzitutto chiedere al ministro Dini se è abituale che nei rapporti diplomatici tra la Farnesina, il nostro Paese e la Tunisia vi siano soltanto dichiarazioni verbali. Lei ritiene corretto che tra due Paesi, su questioni che non attengono viaggi privati, ma un viaggio di una Commissione bicamerale che rappresenta l'intero Parlamento, vi siano soltanto dichiarazioni verbali e neppure un atto scritto? Il quesito va oltre la vicenda Craxi che non sappiamo ancora come finirà, perché investe un problema di credibilità dei rapporti tra l'Italia e un altro Stato. Vorrei capire se è la cultura araba che porta a questi rapporti verbali oppure se è abituale e vorrei sapere se lei non crede che su tale questione il Ministero e il nostro Governo debba pretendere dalle autorità tunisine un rapporto scritto, almeno una nota. Sono colpito dal fatto che in tutta questa vicenda non vi siano state neppure due righe scritte ufficiali di quel Governo alle nostre autorità, ai suoi rappresentanti. In questo modo tutto diventa aleatorio, tutto procede per sentito dire e anche i rapporti dello stesso ambasciatore Cangelosi si basano sul sentito dire, su incontri, su frasi riportate. Mi chiedo, se anche su altre questioni viene usato questo metodo, cosa possa uscire da questi rapporti. Spero che almeno nei rapporti economici le autorità tunisine firmino qualcosa di scritto, altrimenti sarei preoccupato.

Ripeto, signor Ministro, le chiedo se lei non intende, al di là della vicenda Craxi, ripristinare dei rapporti scritti con il Governo tunisino.

Un'altra questione vorrei sottoporle, al di là della vicenda dell'audizione. Se questo episodio non si conclude in maniera chiara e trasparente, rischia di ingenerare una serie di retropensieri e di strumentalizzazioni e di gettare ombre non solo su questa Commissione, che fa da parafulmine rispetto a molte cose, ma anche sul Governo e sui membri del Parlamento. Mi rivolgo a lei in quanto il suo Ministero è direttamente coinvolto: l'audizione non si svolge a Frascati, altrimenti non sarebbe qui, ma in un Paese straniero e lei deve convenire – e mi pare in parte convenga – che le motivazioni addotte non sono solo verbali ma anche fantasiose, perché non c'è una sola argomentazione che possa giustificare concretamente il timore e la preoccupazione di quelle autorità. Intanto sono convinto – e vorrei essere confortato in questo senso dalla segreteria – che in Tunisia non si sarebbe recato un solo membro della Commissione, ma vi sarebbe

stata la partecipazione di tutti. L'unica variabile ulteriore è quella indicata dal Presidente dell'affollamento dei giornalisti. Vorrei dunque rivolgere una domanda che anche l'onorevole Manca ha sollevato: possibile che un Paese che riceve ogni anno molti turisti italiani si spaventi per la presenza di giornalisti? Ciò che non viene detto è il motivo di fondo di questo spavento e che potrebbe giustificare l'atteggiamento tunisino.

Infine, non ritiene lei nei prossimi giorni di fare dei passi per chiarire le questioni contigue alla vicenda Craxi, ma che a parer mio debbono essere risolte per ripristinare un rapporto di correttezza fra due Paesi che, fino a prova contraria, sono amici? Non ritiene di chiarire la situazione anche con il suo omologo Ministro degli esteri tunisino?

PRESIDENTE. Vorrei fare un chiarimento a quello che ha detto il senatore De Luca. Forse abbiamo sbagliato anche noi e io per primo, perché, quando il 16 ottobre il Ministero ci ha comunicato che il Governo tunisino aveva cambiato idea, avremmo dovuto rispondere che a noi non importava finché non ci fosse arrivata una nota scritta del Governo tunisino. Penso che questa debba essere l'intesa da raggiungere oggi con il Ministro. Cerchiamo di acquisire nuovamente la disponibilità di Craxi. L'Ambasciata seguirà la stessa linea in maniera formale e a questo punto comunicheremo al Governo tunisino che ci recheremo in Tunisia. Se il Governo tunisino sarà contrario deve comunicarcelo in forma scritta, altrimenti deve assumersi la responsabilità di bloccarci all'aeroporto al nostro arrivo.

DINI, ministro degli affari esteri. Vorrei rispondere al senatore De Luca. Il 22 ottobre è stato precisato soltanto verbalmente al nostro ambasciatore che quanto veniva comunicato doveva essere considerato formale e quindi a tutti gli effetti sostitutivo di una risposta scritta a mezzo di nota verbale. Veniva confermato che l'unico ostacolo allo svolgimento dell'audizione, con le modalità previste dalla Commissione, era rappresentato dall'intervenuta indisponibilità di Craxi di sottoporvisi. Chiederò all'ambasciatore Cangelosi di inviare una nota verbale e di ottenere una conferma delle autorità tunisine che questa era l'unica obiezione da parte loro circa l'audizione.

PRESIDENTE. Signor Ministro, forse oggi questa linea potrebbe essere intempestiva. Credo che noi dovremmo acquisire nuovamente innanzitutto la disponibilità di Craxi.

DINI, ministro degli affari esteri. Sono d'accordo con l'indicazione del Presidente. Possiamo superare la nota verbale e chiedere a Craxi di indicare in forma scritta la propria disponibilità e la data dell'audizione. Una volta acquisita questa disponibilità possiamo informare le autorità tunisine che è venuto meno l'ostacolo. Io avevo avanzato l'altra proposta perché volevo che il Governo tunisino confermasse per iscritto che l'unico fatto ostativo era l'indisponibilità di Craxi e che non vi fossero altre ra-

gioni. Però, se la Commissione non ritiene necessario seguire questa linea, possiamo lasciare le cose per come ci risultano alla data del 22 ottobre e operare conseguentemente.

LEONE. Signor Presidente, penso che a questo punto diventi quasi inutile intervenire perché lo scopo dell'audizione è quello di capire le motivazioni per cui non siamo andati in Tunisia, ma secondo l'orientamento che si sta formando in Tunisia dobbiamo andarci; perciò quello che è stato è stato e non dovrebbe interessarci.

Prima credevo fortemente in questa audizione invece vedo che alla luce di ciò che sta avvenendo ritengo inutile e superflua la presenza del ministro Dini. Ho amarezza, lo dico subito; dalle mie parti si dice che quando una donna rimane zitella tutti la vogliono e poi nessuno se la prende: alla fine lei ci ha confermato che la Commissione vuole l'audizione, noi la vogliamo, come la vuole il Governo tunisino e lo stesso Craxi, però questa audizione non si è fatta. Non voglio dietrologie, anche perché dal mio Presidente ho ricevuto il comando di non puntare l'attenzione o fare polemica alcuna su qualche passaggio che sin dall'inizio ha dato l'impressione a questa Commissione che noi in Tunisia non ci dovevamo andare. C'era qualcuno che «remava contro» e non mi riferisco soltanto al senatore Gualtieri o a quella piccola schiera di colleghi, tra l'altro della sinistra, che hanno inteso «darci ai fianchi», anche con missive per chiederci di non fare l'audizione perché «non opportuna». Le dico questo perché alla fine voglio chiedere al Ministro qual è la parte del Ministero degli affari esteri in questa vicenda.

Il 25 settembre del 1997, il senatore Mancino, Presidente del Senato, ci scrive dicendoci che, d'accordo con l'onorevole Violante, Presidente della Camera, dopo aver appreso della nostra deliberazione di andare in Tunisia, è del parere che possiamo andarci ma che dobbiamo farlo con cautela. C'è un passaggio in questa lettera in cui dice che lui si limita a prendere atto in attesa di conoscere la data precisa dell'eventuale missione. Già questo «eventuale» è sospetto. Nel momento in cui veniamo addirittura «bacchettati» dobbiamo fare attenzione poiché corre l'obbligo di sottolineare la particolare posizione della personalità che deve essere ascoltata e le implicazioni che dovrebbero derivare dall'audizione stessa. È sicuramente un avvertimento che, guarda caso, si è poi concretizzato in una mancata «andata» in Tunisia. Dobbiamo poi aggiungere a questo una visita lampo dell'onorevole Violante in Tunisia per andare ad inaugurare una pluri-inaugurata lapide in onore di Garibaldi all'inizio di ottobre – non ricordo se il 6 o l'8 ma ho un comunicato Ansa che parla di tale visita –, nel momento in cui di lì a pochi giorni arriva la prima avvisaglia concreta, sempre verbale, come diceva l'onorevole De Luca. Io sto facendo una cronistoria dei fatti. Se poi aggiungiamo anche la presenza dell'onorevole Ranieri in Tunisia, mi sembra che due più due faccia quattro.

Signor Ministro, al di là delle cultura araba, e della cultura bulgara di cui potrei parlare io per come sono andate le cose da noi e non in Tunisia, le chiedo se tutto questo non abbia messo in allarme il Ministero degli af-

fari esteri per capire che cosa stava accadendo. Mi riporto cioè a quanto hanno detto i colleghi Manca, De Luca ed altri. Cioè, qual è la parte di un Ministero degli affari esteri, in un momento in cui la Commissione non aveva alcuna autorizzazione da parte del Ministero tunisino a recarsi in Tunisia? Abbiamo ribadito, e il Presidente ha ben fatto a sottolinearlo, che era una libera audizione, e non una «testimonianza» e che quindi non poteva implicare nessuna conseguenza di natura penale; cioè noi alla «spicciolata» potevamo andare in Tunisia a trovare Craxi e a fare un'audizione senza che il Governo tunisino ci desse alcuna autorizzazione, così come è stata data dal Ministero di grazia e giustizia e dallo stesso Ministero degli affari esteri, come dimostrano le note pervenute a questa Commissione. Ma allora perché tutto questo? Perché il Ministero degli affari esteri non si è posta la domanda – «arrabbattando» invece tutta una situazione con dichiarazioni contraddittorie che si basano addirittura su riferimenti verbali e non scritti – per cercare di capire cosa stava accadendo? Se non è questa la funzione del Ministero degli affari esteri, me lo dica lei, caro Ministro.

DINI, ministro degli affari esteri. L'onorevole Leone ha posto delle domande alle quali non è facile rispondere, perché in questa vicenda del susseguirsi di avvenimenti e di contatti nient'altro è stato fatto che richiedere con insistenza alle autorità tunisine che queste autorizzassero l'audizione e ci siamo interrogati, nel modo in cui ho detto, circa quelle che possono essere state le ragioni del cambiamento di atteggiamento delle autorità tunisine, prima disponibili e poi no. Rimane un interrogativo, onorevole Leone, come lei ha sottolineato, circa quali possono essere state le ragioni, oltre a quelle che noi pensiamo, da parte delle autorità tunisine per ritardare l'audizione.

Io rimango convinto che l'audizione si terrà e potrà anche svolgersi in tempi brevi se acquisiamo definitivamente la disponibilità dell'onorevole Craxi, in quanto hanno dichiarato in modo incontestabile, anche se non per iscritto, che l'ostacolo era rappresentato esclusivamente dall'intervenuta indisponibilità dell'onorevole Craxi. Una volta che questa è rimossa le autorità tunisine non potranno in alcun modo ostacolare la tenuta dell'audizione.

GRIMALDI. Signor Ministro, la ringrazio della sua disponibilità a questo incontro con l'Ufficio di Presidenza della Commissione stragi, che noi avevamo sollecitato data l'importanza che ha assunto questa vicenda.

Le do atto, per quello che lei ha detto, che il suo Ministero ha fatto tutti i passi necessari per collaborare con questa Commissione e per permettere la tenuta di questa audizione, però ella converrà che al di là del linguaggio diplomatico c'è un'interpretazione che ciascuno di noi può dare di queste risposte che sono venute, non tanto per le contraddizioni ma anche per quella che poi è l'effettiva ragione che ha portato all'annullamento di questa missione.

Convengo con lei che probabilmente il clamore dovuto alla presenza di una Commissione, sia pure in audizione libera, ma comunque di una Commissione composta da tutti i rappresentanti politici e da un numero rilevante di giornalisti che avrebbe seguito la stessa, certamente è stata la causa principale. Però le dico che questo clamore non poteva certamente preoccupare le autorità tunisine, ma probabilmente preoccupava delle forze italiane. Non sappiamo quali, possiamo immaginarlo, ma certamente questo clamore avrebbe avuto una ripercussione qui in Italia. È inutile che io stia a ricordare quello che ha rappresentato Craxi; dal punto di vista politico-istituzionale è stato uno snodo importante per un periodo abbastanza lungo della storia di questo Paese e quindi c'è indubbiamente perlomeno una contrarietà a che Craxi possa parlare in maniera più diffusa, al di là di quanto ha fatto fino ad oggi attraverso la via dei *fax*.

Proprio per questo noi ci convinciamo, e l'Ufficio di Presidenza lo ha ribadito ancor di più, dell'importanza di questa audizione.

PRESIDENTE. Mi viene segnalato che al Senato è in corso una riunione, una riunione da cui io sono assente giustificato in quanto componente della Commissione bicamerale. Se il collega senatore De Luca, che è già intervenuto, ritiene di parteciparvi sarebbe opportuno, per evitare uno strascico polemico ulteriore.

DE LUCA Athos. Vado immediatamente.

GRIMALDI. Per concludere, signor Ministro, ho l'impressione che, al di fuori del suo Ministero e non direttamente sul suo Ministero, ci siano state però delle pressioni, indirette e sotterranee, che hanno portato le autorità tunisine a negare quella autorizzazione che avevano precedentemente concesso. Sembra ora che l'ultimo ostacolo sia costituito dalle condizioni, dalle dichiarate condizioni di salute dell'onorevole Craxi.

Io sono d'accordo con quanto diceva il Presidente. Noi riteniamo che questa audizione sia importante e, se non dovesse aver luogo, se il Governo tunisino frapporrà ancora degli ostacoli, probabilmente, a quel punto, noi ci rivolgeremo nuovamente al nostro Ministero degli esteri perché ne tragga le opportune conseguenze.

Io ho una sollecitazione da rivolgerle, onorevole Ministro, ossia che da questo momento in poi, in stretto contatto con la Presidenza della Commissione, segua personalmente, sottolineo il «personalmente», tutti i passi diplomatici che dovranno essere compiuti per permettere l'audizione. La ringrazio.

DINI, ministro degli affari esteri. Sono io che la ringrazio, onorevole Grimaldi. Le assicuro che farò come lei ha indicato e mi occuperò personalmente della questione.

PALOMBO. La ringrazio, signor Ministro, per la sua presenza e per la relazione dettagliata degli avvenimenti che ci ha fornito che è servita quanto meno a chiarire qualche aspetto.

L'intera vicenda, così come l'abbiamo discussa, presenta numerosi lati oscuri. Il mutato atteggiamento delle autorità tunisine, a mio avviso, non è convincente e neanche accettabile. Lo abbiamo detto tutti. Anch'io, infatti, non riesco a credere che duecento giornalisti che, fra l'altro, si sarebbero interessati di vicende italiane e non di vicende interne alla Tunisia, avrebbero portato turbamento alla vita di quel Paese, notoriamente invaso da torme di turisti, soprattutto nel periodo estivo. Il Governo tunisino, come tutti sappiamo, è molto vicino a Craxi, che protegge e verso il quale ha debiti di riconoscenza per i numerosi benefici che ha ottenuto quando Craxi era un uomo di governo e di potere anche per la sua vicinanza al mondo arabo. A mio parere è stato lo stesso Craxi ad avere un ripensamento, scaturito certamente dalle sollecitazioni che gli sono giunte dall'Italia a non ricevere la nostra Commissione. E bisognerebbe accertarne i motivi.

PRESIDENTE. Non è Craxi che riceve la Commissione, ma è la Commissione che va ad audire Craxi.

PALOMBO. Benissimo, accetto questa correzione dal mio Presidente. Ritengo però, signor Ministro, che occorra un interessamento più deciso e determinato della nostra diplomazia nei confronti delle autorità tunisine. La Commissione stragi rappresenta il Parlamento nazionale e non può essere messa alla porta per motivi futili da un Paese con il quale intratteniamo, oltre a rapporti di buon vicinato, anche rapporti commerciali e di collaborazione economica. Quindi, signor Ministro, maggior fermezza, se occorre, nei confronti del Governo tunisino! E, sposando in pieno la linea del presidente Pellegrino concordo sulla proposta di far impegnare sia Craxi sia lo stesso Governo tunisino per fissare la data dell'audizione che deve, sottolineo deve, essere fatta. Se il Governo tunisino si opporrà ancora una volta, sta a lei, signor Ministro, notoriamente uomo di grande equilibrio e buon senso, trarne le conclusioni di carattere politico.

DINI, ministro degli affari esteri. Grazie, senatore Palombo.

TASSONE. Signor Ministro, debbo ringraziarla. Credo, ovviamente, nella sua buona fede e assoluta correttezza. Lei è venuto qui questa mattina, ritengo, consapevole del significato di questa audizione. Questa è «l'inchiesta nell'inchiesta», signor Ministro. Credo che questo sia il fulcro di una vicenda che risale al 1978. Mi riferisco al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro. Questo è il fulcro di una vicenda che ha riferimenti molto precisi e puntuali sullo stragismo che ha caratterizzato una stagione lunga, tormentata, nella vita del nostro Paese. Questo è il fulcro di un riferimento, ad esempio, alla vicenda di Ustica.

E la nostra Commissione, signor Ministro, cerca di individuare le responsabilità, anche all'interno delle istituzioni del nostro Paese. Abbiamo fatto riferimenti nel passato e oggi questa vicenda ci riporta in termini drammatici a nutrire sospetti di connivenze, di collusioni, di operazioni che partono anche all'interno delle istituzioni o da schegge impazzite all'interno delle istituzioni. C'è un'unica domanda che le posso rivolgere in questo momento, allora, signor Ministro. Lei, certamente, si deve attivare perché l'audizione si svolga. Siamo d'accordo, ma poiché – almeno dalle parole che ha detto, e perché ha seguito tutta la documentazione che i suoi uffici le hanno dato – credo che responsabilmente nutra delle perplessità sulle versioni ufficiali, vorrei sapere quali sono le azioni che mette in atto per accertare la verità. Io ho infatti il serio dubbio, il serio sospetto che siano esistite delle diplomazie parallele. Il problema non è quello della pubblicità e non mi riferisco all'attività mediatica, come ha fatto il Presidente, perché altrimenti dovrei riferirmi anche all'attività medianica e ricordare Prodi e le sue avventure relativamente alle sedute spiritiche. Parlo allora di pubblicità per non sbagliare. Signor Ministro, io ritengo che il Governo tunisino debba pur capire che, accanto alla pubblicità dei duecento giornalisti, c'è anche un atteggiamento deciso del nostro Governo e che ciò costituirebbe una pubblicità negativa per il Governo tunisino stesso. Ancora il Ministro degli esteri ce lo deve dire questo. Con il Governo tunisino abbiamo avuto già altre vicende, mi riferisco a quella dei pescherecci nelle acque territoriali italiane, e le abbiamo risolte. Questa è una vicenda molto più grave di quella dei pescherecci. Io non voglio dire che ci siano delle responsabilità e non voglio parlare di Cangelosi, per carità di Dio! Ma ci stiamo affidando a Ben Habib che è il *missus dominicus*, anche se è medico, del Governo tunisino. C'è una posizione inquietante e lo dico anche ai colleghi del Partito democratico della sinistra e non per fare polemica. Forse un giorno ci troveremo tutti insieme in Paradiso...

CORSINI. Il più tardi possibile.

TASSONE. L'essere insieme in Paradiso però dovrebbe costituire motivo di soddisfazione!

PRESIDENTE. Quel giorno, che ci auguriamo tutti lontano, lei saprà che né Corsini né io abbiamo ricevuto alcun segnale di mancato gradimento da parte del PDS per questa missione.

TASSONE. Io sono sicuro e lei ovviamente non mi può dare una versione diversa...

PRESIDENTE. Non le ho chiesto di credermi, anche se forse meriterei di essere creduto. Le ho detto che ci sarà un momento in cui saprà con l'oggettività dei fatti che né Corsini né io abbiamo ricevuto segnali di mancato gradimento.

TASSONE. Non c'è dubbio. Come ho creduto al Ministro degli esteri, perché non devo credere a lei e all'onorevole Corsini? Ci sono circostanze e coincidenze molto preoccupanti quale la presenza di un collega autorevole a Tunisi in quei giorni, un Governo vicino al PDS, tanto è vero che tra loro c'è un gemellaggio e amicizia fraterna come avviene tra partiti fratelli. Ritengo dunque che sia nell'interesse del Ministro chiarire alcuni aspetti. Altrimenti l'audizione non avrebbe senso: non volevamo l'assicurazione circa l'audizione che, in fondo, è un fatto sostitutivo. Vuol dire che l'audizione di Craxi è un problema enorme se ci sono state interferenze. Il problema non è quello di avere l'assicurazione da parte sua di recarsi in Tunisia come se fosse stata annullata una gita scolastica e dunque i ragazzi vogliono recarsi lo stesso in quel luogo. È interesse del Governo: lei ci deve dire se questo è un fatto gravissimo o meno. Pertanto ritengo che il Governo italiano dovrebbe assumere un atteggiamento molto più deciso nei confronti del Governo tunisino se vogliamo garantire anche il prestigio del Parlamento.

DINI, ministro degli affari esteri. Vorrei dire all'onorevole Tassone che si tratta di una vicenda in corso: non abbiamo quindi tratto le conseguenze che come Governo dovremmo trarre nelle nostre relazioni con la Tunisia se ci fossero ulteriormente frapposti ostacoli, se l'audizione non dovesse aver luogo. Non siamo a quel punto: sono fatti recenti delle ultime settimane e non c'è un atteggiamento ancora di chiusura da parte delle autorità tunisine. Queste il 22 ottobre hanno detto che il solo ostacolo è la salute di Craxi. Una volta accertatane la disponibilità, come ha detto il Presidente, viene meno ogni ragione e se dovessero frapporre ulteriori ostacoli allora dovremmo trarne conseguenze serie per quanto riguarda i nostri rapporti con la Tunisia. Di ciò le posso dare atto.

CORSINI. Innanzitutto voglio ringraziare il Ministro per la disponibilità e per la prontezza con la quale ha accolto l'invito a partecipare a questo incontro ed, inoltre, per la dissipazione che ci ha offerto di alcuni equivoci. Ritengo che la sua esposizione sia stata limpida e lineare e quindi mi ritengo soddisfatto dei chiarimenti che ha portato alla nostra attenzione. Proprio per questa ragione faccio fatica a capire gli interventi di alcuni colleghi che solitamente pur sempre arguti sono tenui nei toni ed oggi forse hanno aggravato la polemica in corso. Una polemica che mi porta a rassicurare i colleghi circa la elevatezza della cultura araba da Algazali ad Averroè, fino ai premi Nobel contemporanei. Del resto, se c'è una persona che non può essere suscettibile di accuse di cultura bulgara è certamente il Ministro. Recentemente ho compiuto un viaggio negli Stati Uniti ed ho potuto avere una conferma diretta dell'autorevolezza di cui gode il nostro Ministero e in modo particolare la sua persona: cosa che mi fa molto piacere in quanto lei è un autorevolissimo Ministro del nostro Governo.

Credo che alcuni casi si siano già smontati da soli fino a raggiungere il ridicolo: per esempio, le supposizioni in ordine al ruolo dell'onorevole Ranieri, anche se oggi apprendo che probabilmente chi avrebbe boicottato la nostra missione è stato il presidente Violante. Ciò mi stupisce molto perché il presidente Violante è una persona che ha documentato nei suoi comportamenti – ciò è stato riconosciuto anche dalle opposizioni – un ruolo molto conscio della propria funzione istituzionale. Per quanto riguarda il PDS e il presidente Pellegrino non lo voglio chiamare nemmeno in causa perché non è qui in rappresentanza di quel partito ed il suo comportamento ha sempre dato dimostrazione di un altissimo rispetto della sua funzione istituzionale e l'opposizione lo ha sempre riconosciuto. Per quanto mi riguarda, non ho avuto alcuna difficoltà, nel corso dei miei interventi, a manifestare il mio dissenso rispetto ad iniziative del senatore Gualtieri, che peraltro non è iscritto al PDS anche se partecipa al Gruppo della Sinistra democratica-l'Ulivo.

Mi perito di avanzare un'ipotesi in ordine alla mancata audizione dell'onorevole Craxi. Ritengo che quest'ultimo, al di là del fatto che sia ospite gradito o meno delle autorità tunisine, sia comunque un ospite scomodo per la rilevanza della persona e per il ruolo che ha rivestito negli anni precedenti nella vita pubblica del nostro Paese. Ritengo anche che il caso della sua audizione, che ha richiamato gli osservatori nazionali ed internazionali, possa aver creato qualche problema di comportamento alle autorità tunisine che anche a me sembra equivoco e abbastanza contraddittorio. Pertanto i suggerimenti del Presidente e la linea di comportamento che ci ha indicato non possono che trovare il mio consenso in quanto si tratta di una linea chiara e corretta.

Apprendo invece oggi che alcuni membri di questa Commissione hanno interloquito direttamente con Craxi: ciò appartiene sicuramente alla loro libertà (peraltro non so chi siano) ma giudico abbastanza scorretto il loro comportamento, perché interferisce con l'attività istituzionale della nostra Commissione e potrebbe – non dico che lo sia – essere foriero di ulteriori equivoci, confusioni, fraintendimenti, ambigui giochi delle parti che credo sia interesse di tutti evitare, visto che unanimemente abbiamo ritenuto importante questa audizione.

Preso atto che Craxi dichiara, in sostanza mette agli atti, che lo svolgimento dell'audizione, per quanto lo riguarda, è un dovere a cui sente di adempiere, credo che la ripresa di contatti ufficiali, non privati, non telefonici, non registrabili, con l'onorevole Craxi e la richiesta – ne sono certo – in modo fermo e autorevole da parte sua e del nostro Ministero alle autorità tunisine di dichiarare una precisa disponibilità a favorire l'audizione rappresentino momenti sui quali puntare e costituiscano l'indirizzo da assumere affinché l'audizione possa aver luogo in modo che i commissari possano trarne quelle conoscenze e quegli spunti che sono l'auspicio di tutti.

PRESIDENTE. Possiamo chiudere l'audizione. Il Ministro mi ha chiesto di rendere pubblico il testo delle sue dichiarazioni. Se siete d'accordo propongo di rendere pubblico anche il verbale di questo Ufficio di Presidenza. Così rimane stabilito.

Ringrazio ancora il Ministro per la sua partecipazione.

La seduta termina alle ore 11,45.

QUESTIONARIO SUL TERRORISMO E L'EVERSIONE

Sulla base della documentazione acquisita agli atti della Commissione e delle risultanze degli atti di inchiesta compiuti dalla Commissione in questa (soprattutto) e nelle precedenti legislature, i consulenti collegialmente o singolarmente:

A. *Dicano se è vero che:*

Aa. *Il disarmo delle formazioni partigiane nel centro e nel settentrione di Italia non avvenne subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, ma gradualmente in anni successivi, come riflesso dell'evoluzione della situazione politica;*

Ab. *In particolare il disarmo delle formazioni partigiane non comuniste avvenne (con le eccezioni di cui al successivo quesito Ac) dopo la sconfitta del Fronte popolare nelle elezioni politiche del 1948; quello delle formazioni partigiane «rosse» avvenne in anni successivi e la disponibilità delle armi si protrasse così sino alla metà degli anni '50;*

Ac. *In tale contesto, sin dall'immediato dopoguerra, furono costituite (in parte utilizzando formazioni partigiane bianche) strutture paramilitari segrete, che furono operative nel settentrione e soprattutto nella parte nordorientale del Paese e che avevano collegamenti e legami con i vertici istituzionali degli apparati militari e del Ministero dell'interno;*

Ad. *A tali organizzazioni furono assegnati compiti non solo difensivi e di resistenza in caso di invasione militare del territorio nazionale, ma anche informativi, di prevenzione e di controinsorgenza;*

Ae. *Nel medesimo arco temporale sorsero nel Paese organizzazioni non ufficiali in funzione anticomunista che utilizzarono probabilmente risorse finanziarie provenienti anche dagli USA;*

Af. *Nel medesimo arco temporale l'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno (nelle sue varie denominazioni che si sono succedute nel tempo) disponeva di strutture informative articolate nel territorio nazionale;*

B. *Dicano se il complesso di strutture ed associazioni di cui ai precedenti quesiti operava nell'ambito di un disegno strategico complessivo caratterizzato dalla partecipazione di organi e/o ambienti istituzionali.*

C. *Valutino se nel medesimo arco temporale siano esistite in Italia reti clandestine di opposto segno, politicamente legate al Pci e/o a centrali di intelligence del blocco orientale.*

D. *Dicano se è vero che:*

Da. *Le reti e le strutture clandestine di cui sub A) solo in parte confluirono in Gladio, continuando a sussistere anche dopo la costituzione di questa;*

Db. *Alla struttura Gladio sono riferibili – oltre ai compiti di resistenza in caso di invasione militare, tipici della Stay Behind – anche la possibilità di una sua utilizzazione: per compiti informativi; per compiti di controinsorgenza in ipotesi di sovvertimenti interni; per compiti di contrasto a forze politiche legalmente riconosciute;*

Dc. *La pluralità di tali compiti potenziali attribuiti alla struttura Gladio consente di ipotizzarne un modulo organizzatorio variabile e per ambiti distinti, ciascuno attivabile in ragione dell'obiettivo specifico di volta in volta perseguibile, non esclusa la possibilità di attivare una mobilitazione più ampia attingendo ad altre strutture parallele, in parte preesistenti alla Gladio e in questa non confluite, in parte, come i Nuclei per la difesa dello Stato, costituite in epoca successiva alla creazione di Gladio;*

E. *Dicano se è vero che alla Gladio e al complesso delle altre strutture clandestine nei loro riferimenti istituzionali può attribuirsi sino alla fine degli anni '60 una situazione di potenzialità operativa; in caso affermativo individuando gli episodi di loro attivazione concreta.*

F. *Dicano se è vero che:*

Fa. *Durante gli anni '60 diviene percepibile una crescente contiguità ed un progressivo innervamento di tale complesso di reti clandestine e dei loro referenti istituzionali con elementi o gruppi della Destra radicale, che abbandonavano e/o rendevano quiescente la propria ideologia antiatlantica in vista del contrasto all'espansionismo comunista;*

Fb. *L'evoluzione del quadro internazionale con le prospettive di distensione ed il progressivo spostamento a sinistra dell'asse politico italiano hanno accentuato il fenomeno di cui al precedente punto Fa. (La risposta dovrà tenere conto della complessità e delle contraddizioni del periodo storico contrassegnato da: la crisi di Cuba; il primo centro sinistra italiano; il successo elettorale del PCI nel 1963; la destituzione di Kruscev nel 1964; la guerra del Vietnam; la rivoluzione culturale in Cina; l'invasione della Cecoslovacchia; il suicidio di Jan Palach; le forti tensioni militari tra Russia e Cina; la crisi interna del PCI con l'espulsione del gruppo del Manifesto; il maggio francese e le violenze e contestazioni studentesche in Europa; l'autunno caldo; i moti insurrezionali di Danzica; la rivolta di Reggio Calabria; i successi elettorali della Destra in Italia nel 1970-72).*

G. *Dicano se è vero che:*

G1. *Settori consistenti ed influenti della classe politica e/o dirigente dell'epoca ritennero oramai inadeguata, inutile o impraticabile una rispo-*

sta, basata solo sul metodo democratico e sul confronto elettorale, ai fermenti ed ai rischi della situazione politica.

Ga. *Nel periodo 68-74 settori del mondo politico, apparati istituzionali, gruppi e movimenti della Destra radicale – insieme, ovvero autonomamente gli uni dagli altri, e con distinzione di obiettivi – hanno elaborato e/o posto in essere una strategia della tensione volta a determinare le condizioni di una risposta autoritaria alla situazione di disordine e di malessere sociale conseguente alla contestazione studentesca, alle rivendicazioni operaie e al crescente radicalismo della sinistra extra parlamentare;*

Gb. *A tale strategia sono attribuibili tentativi di colpo di Stato, sia pur restati al mero stato ideativo o a fasi iniziali di attuazione, specificando:*

se tali tentativi erano diretti a sovvertire l'impianto istituzionale e democratico, o a sostituire la classe dirigente, ovvero a selezionarla;

perchè il colpo di Stato veniva ritenuto il più funzionale a tali obiettivi;

quali eventi politici, di cronaca e di violenza possono avvalorare, ex ante ed ex post, l'ipotesi che si sia progettato o tentato il colpo di Stato con le finalità predette.

Gc. *A tale strategia sono ascrivibili – precisando in quali limiti – anche gli attentati della cui esecuzione materiale è stata accertata giudizialmente l'attribuzione ad elementi della Destra radicale;*

H. *Dicano se sia certa o almeno altamente probabile, anche alla stregua di recenti acquisizioni dell'autorità giudiziaria, l'attribuibilità a tale strategia, e quindi ad un medesimo contesto eversivo, delle tre grandi stragi impunite del periodo 69-74 (Milano, Brescia, Italicus);*

I. *Dicano se è vero che:*

Ia. *È nettamente percepibile (e in parte riconosciuta), almeno fino al 1974, una volontaria abdicazione del potere politico da ogni compito di controllo sull'attività degli apparati di intelligence;*

Ib. Gli apparati di intelligence e di sicurezza, anche dopo il 1974, furono autori di attività di depistaggio e di copertura nei confronti di elementi della destra radicale individuati dall'autorità giudiziaria come possibili autori di fatti di strage;

Ic. *Tali attività di depistaggio e copertura, comprese quelle successive al 1974, appaiono ispirate dalla volontà di coprire responsabilità politiche e istituzionali riferibili al periodo anteriore;*

Id. *Nel 1973-74, nel nuovo quadro della situazione internazionale diviene percepibile un preciso input politico che determina progressivamente un mutato atteggiamento degli apparati di sicurezza e di intelligence nei rapporti con la Destra radicale.*

L. *Dicano se è vero che dal 1974 la loggia massonica P2 può ragionevolmente ritenersi anche come un centro di irradiazione di oltranzismo atlantico.*

M. *Dicano se è vero che:*

Ma. *Le Brigate rosse e le altre formazione dell'estremismo di sinistra costituiscono parte della storia della Sinistra italiana;*

Mb. *Non sussistono allo stato elementi che rendano certa o almeno altamente probabile l'ipotesi di un loro condizionamento esterno o di una loro eterodirezione, pur permanendo elementi di dubbio intorno a possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche di matrice rossa e gli apparati nazionali ed esteri che potrebbero aver influenzato l'attività delle prime;*

Mc. *Intorno alla metà degli anni '70 diviene chiaramente percepibile un'attenuazione della complessiva azione di contrasto nei confronti del crescente terrorismo di sinistra, caratterizzata da inerzie, scelte operative errate, sottovalutazione.*

N. *Dicano se è vero che nei cinquantacinque giorni del sequestro Moro sono ravvisabili nella complessiva risposta dello Stato errori, inerzie e deficienze così gravi da legittimare il sospetto che siano stati almeno in parte voluti».*

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

1° Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 22 aprile 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente. I

BONFIETTI, *segretario f.f:, dà lettura del processo verbale della seduta del 1º aprile 1998.*

CORSINI. Signor Presidente, chiedo che venga inserito a verbale che avevo già suggerito l'audizione del dottor Pieczenik. Vorrei che questa mia osservazione rimanesse a verbale.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato con l'integrazione testé proposta dall'onorevole Corsini.

Onorevoli colleghi, rinnovo all'onorevole Taradash il mio benvenuto anche a nome degli altri componenti della Commissione. Ricordo che l'onorevole Taradash ha sostituito l'onorevole Gagliardi.

L'Ufficio di Presidenza ha deciso di soprassedere, allo stato, ad atti di inchiesta e di impegnarsi invece immediatamente in queste discussioni seminariali in modo da poter valutare il contributo dato alla Commissione dallo *staff* dei collaboratori nominati all'inizio di questa legislatura.

Come certamente ricorderete all'inizio dei nostri lavori ci domandammo se potevamo porre in discussione la proposta di relazione elaborata nella scorsa legislatura. L'opinione prevalente fu invece che la Commissione, nella sua nuova composizione, si impegnasse in ulteriori approfondimenti dell'inchiesta che avrebbero potuto dare elementi valutativi in ordine alla ricostruzione che quella proposta di relazione conteneva. Ci siamo mossi in questo senso e abbiamo prodotto una serie di atti di inchiesta mentre nel frattempo avevamo provveduto a rinnovare lo *staff* di collaboratori della Commissione seguendo, questa volta, un indirizzo diverso da quello seguito nella precedente legislatura, quando l'Ufficio di Presidenza mi aveva sostanzialmente delegato ad una selezione dello *staff* di consulenza.

Poichè si era osservato un eccesso di appartenenza culturale ed ideologica a determinati filoni, mi è sembrato giusto che, in una fase di veri-

fica dei contenuti di quella relazione, si andasse invece a delle designazioni provenienti dalle varie forze politiche. Questo è quanto è avvenuto.

A seguito di ciò ho elaborato una serie di capitolati per i collaboratori dei veri e propri capitolati di consulenza che ho loro sottoposto. I collaboratori poi liberamente si sono divisi i compiti rispondendo alcuni a certi quesiti ed altri a quesiti di altro genere. Gli elaborati dei collaboratori sono stati distribuiti e mi auguro che i colleghi, almeno quelli presenti questa sera, li abbiano letti e meditati.

Personalmente li avevo fatti oggetto di una lettura episodica separata nel tempo, a mano a mano che questi elaborati pervenivano anche se, in previsione di questa riunione seminariale, ho voluto rileggerli e ristudiarli. Ne ho tratto il convincimento che i collaboratori abbiano complessivamente fatto un ottimo lavoro, un lavoro della cui utilità mi auguro i colleghi della Commissione vogliano dare ed insieme prendere atto.

Il complesso delle risposte che viene dato ai singoli quesiti è concordante nel senso che almeno sul novanta per cento di ciò che è avvenuto come successione di fatti nel nostro paese nel periodo 1969-1978, a partire dalla strage di Piazza Fontana fino alla morte di Moro (ma anche nel periodo precedente, nei limiti in cui ciò che era avvenuto nel periodo precedente serve a far capire e a spiegare ciò che è accaduto nel decennio 1969-1978), i nostri collaboratori danno delle valutazioni concordanti rispondendo affermativamente a tutti i quesiti che avevo loro sottoposto. La differenziazione non sta nella ricostruzione dei fatti, sta soprattutto nella valutazione o nelle possibili chiavi di lettura.

Vorrei che i componenti della Commissione – purtroppo anche questa sera presenti in scarso numero – prendessero atto di ciò. Non mi sembra più legittimo, al punto in cui siamo arrivati, dividerci tra noi e discutere se certi fatti sono avvenuti o meno perchè è certo che sono accaduti e il lavoro dei collaboratori mi ha confortato in questa certezza. Ovviamente non si tratta di una verità completa e in qualche modo non si tratta di una verità sconvolgente perché con il passare del tempo, negli anni, questa verità è stata lentamente ma sostanzialmente metabolizzata dalla cultura del popolo italiano; però, è singolare che alcune di queste affermazioni siano state in quest'Aula recentemente definite autorevolmente delle vere e proprie mascalzonate politiche. Certamente lo ricorderete.

Non è così. Non c'è alcun intento persecutorio, nè volontà dei vinti di fare processi ai vincitori. Le cose sono andate in un certo modo anche se è giusto e legittimo che le forze politiche, in ordine alla valutazione di questi fatti e alle relative chiavi di lettura, si dividano o, prima di decidere di dividersi, si confrontino ampiamente ed approfonditamente e in maniera sostanzialmente democratica, cosa che vorrei avvenisse.

Quanto all'ordine dei lavori seminariali avrei deciso di procedere in questo modo. Si potrebbero dividere i quesiti per blocchi, non solo all'interno delle due riunioni che abbiamo deciso di destinare a tale scopo, ma periodo per periodo. Si potrebbe cercare di riassumere il senso complessivo di ogni blocco di quesiti dando la parola – secondo quanto stabilito questa mattina con i collaboratori – di volta in volta ad uno o a due col-

laboratori. Ad un collaboratore solo ogni qualvolta ci è sembrato che non ci fossero contrasti valutativi, vale a dire che tra i collaboratori la verità di ciascuna delle proposizioni che compongono i vari quesiti non sia stata minimamente posta in dubbio. Dopo aver sentito su questo punto il collaboratore, ognuno dei componenti della Commissione può rivolgergli delle domande e chiedere chiarimenti. Gradirei che la discussione non si svolgesse tanto su quanto ci viene detto dal collaboratore bensì attenesse a richieste di approfondimenti o anche a contestazioni.

Se i colleghi fanno riferimento al capitolato sottoposto ai collaboratori, comincerei dai quesiti che vanno sotto la lettera A), nelle sub lettere *a), b), c), d), e)* ed *f)* e sotto la lettera B) (*).

MANCA. Quanto le sto per chiedere, signor Presidente, credo che possa essere considerato sullo sfondo di quanto lei ha testé indicato. In altri termini, ho notato che tutti i nostri collaboratori, anzi quasi tutti, hanno risposto alle domande ad eccezione di uno.

PRESIDENTE. Chi è che non ha risposto alle domande?

MANCA. Il professor Ilari ha prodotto un elaborato a sé stante ma non ha risposto alle domande. Siccome ho in particolare focalizzato l'attenzione sui lavori che ha prodotto questo nostro collaboratore – anche perché fui io ad indicarlo – e siccome questo lavoro prescinde dall'indirizzo che lei questa sera vuole dare di dividere le questioni in periodi e in base alle risposte che sono state date e sintetizzate dai collaboratori, vorrei rivolgere delle domande al professor Ilari e poi passare alla fase delle domande.

PRESIDENTE. Collega Manca, procediamo come ho poc'anzi indicato, per una scelta concordata questa mattina con il professor Ilari. Anzitutto, lui non ha seguito i quesiti ma in realtà nell'elaborato Ilari vi è risposta a molti quesiti. Tanto è vero che sul primo blocco di domande, lo stesso professor Ilari ha concordato che parli solo il professor De Lutiis.

Sulla domanda C («Valutino se nel medesimo arco temporale siano esistite in Italia reti clandestine di opposto segno, politicamente legate al PCI e/o a centrali di *intelligence* del blocco orientale»), darò la parola al professor Ilari. Così come sulle domande che vanno sotto la lettera D, darò la parola al dottor Giannuli e al professor Ilari. Sulle domande che vanno sotto la lettera F, in particolare su quella indicata con Fd, darò la parola ai professori De Lutiis e Ilari. Quindi, il professor Ilari sarà uno dei consulenti che verrà più volte chiamato da me a rispondere alle domande. Pertanto lei, onorevole Manca, potrà porgli le domande nel momento in cui il professor Ilari interverrà. Quindi, il mio è insieme un no

---

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27

e un sì: abbiamo stabilito un ordine di lavori che sostanzialmente va nella direzione da lei indicata nel suo intervento.

MANCA. D'accordo, signor Presidente. In questo modo, viene certamente soddisfatta anche la mia esigenza.

PRESIDENTE. Il primo gruppo di quesiti, come i colleghi possono constatare dalla nota distribuita, riguarda la situazione nell'immediato dopoguerra: anzitutto, la gradualità del disarmo delle formazioni partigiane, un disarmo che per i partigiani bianchi avviene soprattutto nel 1948. I colleghi ricorderanno quanto ci hanno riferito i senatori Taviani e Cossiga. Per quanto riguarda invece le formazioni partigiane rosse, il disarmo è più lento. Questa domanda poi ritorna in qualche modo nel quesito C, su cui interverrà anche il professor Ilari.

Quindi, si fa riferimento al quadro complessivo dell'immediato dopoguerra, con la costituzione di strutture paramilitari segrete, che furono operative nel settentrione e soprattutto nella parte nord-orientale del paese e che avevano collegamenti e legami con i vertici istituzionali degli apparati militari e del Ministero dell'interno.

Si chiede se a queste organizzazioni furono assegnati compiti non solo difensivi e di resistenza in caso di invasione militare del territorio nazionale, ma anche informativi, di prevenzione e di controinsorgenza.

Si chiede inoltre se corrisponde al vero la contestuale creazione nel nostro paese di organizzazioni completamente civili, non ufficiali, in funzione anticomunista, che utilizzarono probabilmente risorse finanziarie provenienti anche dagli USA. Si vuole anche sapere se, in relazione all'istituzione nel medesimo arco temporale dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno (nelle sue varie denominazioni che si sono succedute nel tempo), tale ufficio disponeva di strutture informative articolate nel territorio nazionale.

Si chiede anche se il complesso di strutture ed associazioni di cui ai precedenti quesiti operava nell'ambito di un disegno strategico complessivo caratterizzato dalla partecipazione di organi e/o ambienti istituzionali.

Do la parola al professor De Lutiis, che invito ad intervenire in maniera succinta, dal momento che credo questo sia uno dei punti su cui vi è meno possibilità di contrasto e di polemica.

DE LUTIIS. Signor Presidente, non mi dilungherò sulle motivazioni di natura internazionale che tutti conosciamo, che sono state alla base del mancato scioglimento di organizzazioni partigiane di vario orientamento. Sappiamo bene che immediatamente dopo la conclusione del conflitto, la situazione internazionale cambiò repentinamente con la suddivisione nel mondo in due sfere di influenza, che furono ufficializzate a Yalta e che successivamente si trasformarono in una vera e propria divisione fisica, tanto che si parlò dell'esistenza di una «cortina di ferro». Tale situazione influisce sulla realtà delle organizzazioni partigiane armate. Ricordo ad esempio l'organizzazione Osoppo: come è noto, essa operava

nella zona del Friuli e aveva una connotazione di difesa dell'italianità in una posizione polemica nei confronti dei partigiani che in quella zona erano in parte legati all'area jugoslava. L'organizzazione Osoppo fu regolarmente sciolta nel maggio del 1945, ma già ai primi di gennaio del 1946 si decise la ricostituzione di questa organizzazione che, nel giro di un anno o poco più, raggiunse la consistenza di circa 2.000 persone, passando a 4.000 e attestandosi su una consistenza media di 5.000-6.000 persone, almeno questo è quello che risulta dalla documentazione giacente presso l'Arcivescovado di Udine, dove è conservata un'ampia documentazione ma non l'elenco degli aderenti. Questo è un punto specifico da tenere presente, cioè i nomi dei 6.000 aderenti all'organizzazione Osoppo, che poi cambierà nome in due successive occasioni; assumerà denominazioni diverse ma in realtà è la stessa organizzazione che sopravviverà fino al 1956, e la data sembra abbastanza credibile alla luce del fatto che un mese dopo lo scioglimento dell'Osoppo è nata l'organizzazione «Gladio».

Su questa organizzazione vi sono molti documenti conservati nell'archivio presso l'Arcivescovado di Udine ma, ripeto, non conosciamo il nome degli aderenti.

Vi è poi un altro punto che ci sfugge: il suo passaggio, secondo alcuni documenti, sotto la Presidenza del Consiglio nel 1949 e poi, dall'aprile 1950, la sua trasformazione in un'organizzazione segreta. Quindi, mentre negli anni fino al 1950, non erano stati rivelati i nomi degli aderenti ma l'esistenza della struttura era, almeno localmente, nota, successivamente, secondo la documentazione la struttura diventa segreta. Tra l'altro, di un rapporto di circa quaranta pagine vi sono due edizioni: una che si arresta a pagina 13, dove vi è una nota del curatore che afferma di aver visto le pagine successive ma di non essere stato ammesso alla sua lettura; l'altra edizione arriva invece regolarmente fino alla fine.

Tuttavia, pur conoscendo le linee generali di questa struttura, noi non conosciamo le attività particolari che sono state svolte dall'organizzazione. Dai documenti disponibili sembra che siano esistite altre strutture, ad esempio una denominata Giglio e un'altra Fratelli d'Italia, delle quali però non conosciamo alcunché ad eccezione del nome.

PRESIDENTE. Ricordo il testo di un documento relativo a Fratelli d'Italia, conservato presso il Ministero dell'interno, dal quale sembra che si trattasse di una organizzazione di tipo paramilitare.

DE LUTIIS. È esatto: il Presidente ha indicato l'unico documento di cui siamo in possesso relativo a tale organizzazione.

PRESIDENTE. Se non ricordo male risultava anche che Fratelli d'Italia aveva rapporti particolari con l'*intelligence* inglese più che con quella americana.

DE LUTIIS. Sì, è vero.

Ancora meno nota è la possibile attività riservata svolta per conto del Ministero dell'interno che ufficialmente è inesistente. Esistono invero alcune dichiarazioni, una in particolare rilasciata dal ministro Scelba, al giornalista Antonio Gambino e riportata nel volume dello stesso intitolato «Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC» nella quale si afferma che: «Già nei primi mesi del 1948 era stata messa a punto una struttura capace di far fronte a tentativi insurrezionali comunisti e l'intero paese era stato diviso in una serie di grosse circoscrizioni...». Vi è poi una spiegazione, contenuta in non più di quindici righe, relativa a questa possibile struttura di cui non conosciamo altro.

Vi è inoltre una lettera inviata da Edgardo Sogno al ministro degli esteri Moro nel 1969 al fine di rivendicare una maggiore attenzione alla sua carriera. Egli infatti afferma che, avendo ricoperto incarichi di natura riservata, aveva perso, nella progressione di carriera, delle promozioni che erano state date a colleghi che lo seguivano nella graduatoria. Da questa lettera apprendiamo che l'ambasciatore Sogno ha rivestito incarichi fin dal 1949; la missiva recita testualmente «L'allora ministro degli interni Scelba mi interpellò per sapere se avrei accettato un incarico, che avrebbe comportato il distaccamento presso il Ministero dell'interno, relativo al progettato servizio di difesa civile dell'interno».

L'ambasciatore Sogno fa altri riferimenti a questa sua attività affermando che l'attività delle strutture alle quali aveva partecipato si fece progressivamente più riservata nel corso degli anni, fino a raggiungere il massimo della riservatezza intorno agli anni 1955-1956. Anche su queste possibili strutture non conosciamo altre informazioni ad eccezione del fatto che nel 1950 fu avanzata una proposta di legge per l'istituzione di un'organizzazione di difesa civile che non si tramutò in legge a causa del fatto che il testo normativo fu approvato da un solo ramo del Parlamento. È ipotizzabile che il progetto di legge abbia rappresentato un tentativo di ufficializzazione di una struttura esistente, ma di ciò non abbiamo prove. Vi furono poi ulteriori tentativi di varare organizzazione della difesa civile, nessuno dei quali ebbe una conclusione parlamentare positiva.

Altri singoli episodi possono far pensare all'esistenza di una struttura, come ad esempio un carteggio tra Ministri oppure alcune lettere indirizzate a dirigenti politici stranieri. Tali missive fanno riferimento a Pace e Libertà che, come è noto, è ufficialmente un'organizzazione privata. Dal testo e dal tenore delle lettere emerge quanto meno un forte interessamento da parte del Governo all'esistenza e all'attività di Pace e Libertà che, come è noto, fa riferimento alla figura dell'ambasciatore Sogno. Esiste un'amplissima documentazione presso il Ministero dell'interno relativa a Pace e Libertà che era un'organizzazione pubblica e si può ipotizzare che essa abbia esercitato un'attività riservata diversa da quella ufficiale, ma non sussistono prove certe.

Tornando al punto di partenza, poiché Pace e Libertà non fa riferimento, almeno ufficialmente, a strutture della Resistenza, vi è soltanto da aggiungere che, negli stessi mesi durante i quali si dibatteva in Parlamento la possibile istituzione della difesa civile, si tenne a Roma un con-

vegno della Federazione italiana dei volontari della libertà. Come è noto, detta organizzazione era presieduta dal generale Cadorna che fu anche il promotore dell'organizzazione Osoppo. Nel corso di questa riunione, alla quale partecipò anche l'ingegner Mattei, uno dei dirigenti della Federazione italiana volontari della libertà, si parlò della difesa civile. L'ingegner Mattei enunciò un decalogo dell'attività richiesta agli aderenti a tale organizzazione. Tra i dieci punti ve ne sono alcuni che fanno riferimento al controllo interno relativo ad uffici pubblici in funzione antisabotaggio e anticomunista che sembra delineare un'attività di tipo riservato. È questa per grandi linee la realtà che emerge dalle carte in possesso della Commissione. Sarebbe possibile diffondersi ampiamente e approfondire i documenti relativi alla Osoppo che, come ho accennato, sono conservati presso l'arcivescovado di Udine. In riferimento ad altre strutture gli sforzi di ricerca dei collaboratori non sono stati coronati da successo, almeno allo stato attuale, né per quanto concerne l'Archivio di Stato né in ordine all'archivio del Ministero dell'interno, sebbene esistano altri documenti o perlomeno accenni.

Seguendo il suggerimento del Presidente, concludo la mia esposizione, essendo disponibile a rispondere a quesiti relativi a particolari meno rilevanti.

CORSINI. Non porrò domande in ordine alla ricostruzione dell'identità e delle finalità delle organizzazioni cui prima il professor De Lutiis ha accennato e neanche in ordine alla relazione che egli ha appunto presentato, ma in ordine a un problema che è sotteso a tutta la sua ricostruzione rispetto alla quale lo stesso professore fornisce alcune indicazioni di tipo descrittivo, riferendo anche l'interpretazione che il presidente Pellegrino fa nella sua bozza di relazione.

Mi piacerebbe conoscere la valutazione personale del professor De Lutiis in ordine a due categorie. L'ambito di tipo eversivo che qui viene ricostruito può essere rapportato a una categoria che qui viene definita del contesto unico o del disegno unico, cioè è ipotizzabile che sotto sigle diverse e facenti capo a realtà, movimenti, ispirazioni, filoni culturali e ideologici diversi si persegua un disegno unico o, invece, all'interno di questo contesto unitario i disegni sono molteplici, si accavallano, si ostacolano e si distinguono? Qual è la raffigurazione complessiva che viene data nell'ambito della ricostruzione che il professore ha qui proposto?

È una categoria che ha una qualche valenza euristica e che può consentire di darci una spiegazione dei fenomeni quella del disegno unico o invece è più consona una più adeguata raffigurazione della realtà l'idea di un contesto unitario dentro il quale si muovono disegni che non sempre sono sovrapponibili o comunque riconducibili ad un unico intento e a uniche matrici anche di soggetti istituzionali, oltre che di soggetti che si auto organizzano?

MANCA. Vorrei porre delle domande e non tanto formulare delle interpretazioni, che farò eventualmente dentro di me come considerazioni personali.

Dagli incartamenti di cui siamo in possesso, risultano rapporti tra la formazione Osoppo e gli organi informativi che c'erano allora? Credo che allora si chiamasse SIFA.

C'erano rapporti tra la Osoppo e le Forze armate regolari? In quel periodo già ero nell'ambito di quelle istituzioni.

PRESIDENTE. È più grande di quello che sembra, allora.

MANCA. Signor Presidente, è una caratteristica di alcune persone dimostrare molti anni di meno. Altri ne dimostrano molti di più.

PRESIDENTE. Mi fa piacere. *Touché.* Riconosco: sembro più vecchio *(Ilarità).*

MANCA. Il professore ha usato spessissimo il termine «difesa civile». Sinceramente, pur essendo del mestiere, non conosco il termine. Cosa significa difesa civile?

Poi vorrei sapere qualcosa di più sul decalogo di Mattei. Da lì potrei ricostruire i compiti e gli scopi di quelle organizzazioni.

TARADASH. Premesso che questa parte delle relazioni ha un interesse storiografico, mi pare però poco legata al momento al compito della Commissione; vorrei sapere queste organizzazioni cosa hanno fatto in realtà.

Capisco che in una fase politica come quella del dopoguerra ci fossero delle organizzazioni anticomuniste che, preoccupate, credo anche abbastanza giustamente, del fatto che ci fosse un rischio di invasione comunista in questo paese, hanno inteso mantenere una struttura riservata. Mi riesce anche facile comprendere che in quella fase politica il Govemo abbia mantenuto con queste organizzazioni un rapporto di controllo ed eventualmente, forse, anche di strumentalizzazione. Il problema è: cosa hanno eventualmente fatto di illecito formazioni come la Osoppo, Fratelli d'Italia, Pace e Libertà?

Se vogliamo vedere uno svolgimento nel tempo e capire se da queste radici è nato qualcosa che è entrato permanentemente e in modo distorsivo all'interno della vita repubblicana, sarebbe bene capire cosa di quel momento così particolare si sia potuto trasferire nella vita normale della Repubblica una volta finito il momento della presunta, possibile e potenziale minaccia dell'intervento sovietico o di una sovversione di matrice sovietica nel nostro paese. Fino a che punto questi protagonisti possono essere visti come dei patrioti che hanno scelto una strada particolare, segreta, occulta e fino a che punto possono essere visti come mestatori?

Queste strutture erano riservate e anche illegali, ma perché erano segrete o erano illegali perché compivano degli atti illegali?

PRESIDENTE. Nel rispondere a questa domanda, prego il professor De Lutiis di distinguere tra compiti assegnati e compiti svolti.

All'onorevole Taradash vorrei dire che, osservando i quesiti successivi, si capisce perché ci stiamo occupando di questo. È l'evoluzione successiva di queste strutture che acquista, in una certa ricostruzione, rilievo nella logica della strategia della tensione.

TARADASH. Visto che è ancora vivo e vegeto, e in questo periodo è anche autore di memoriali, vorrei suggerire di ascoltare quanto prima l'ambasciatore Edgardo Sogno, che è stato un protagonista.

PRESIDENTE. Abbiamo chiesto l'acquisizione degli atti di un recente processo che è stato celebrato a Torino, nel corso del quale ha parlato moltissimo. In questo processo il professor De Lutiis, io ed altri siamo stati sentiti addirittura come testimoni. Quando avremo acquisito questi atti vedremo se è il caso di risentire Sogno. Penso che quanto ha detto a Torino chiarisca completamente il problema.

TARADASH. La sede politica è diversa.

PRESIDENTE. Mi aggancio alle due domande di Taradash, ponendo due domande a De Lutiis.

Quali erano le strutture ufficiali di cui allora noi disponevamo e che potremmo chiamare in termini larghi Servizi segreti? Avevamo allora apparati di *intelligence?* Se non li avevamo, non è normale che l'impossibilità che avevamo di poter svolgere una funzione tipica di qualsiasi Stato moderno abbia poi spinto alla creazione di queste strutture perché adempissero a quei compiti che non riuscivamo a svolgere con gli apparati istituzionali? Sicuramente all'epoca non avevamo il Servizio segreto civile, anche il Servizio segreto militare credo non sia nato immediatamente nel dopoguerra.

Per quel che riguarda il profilo della legalità, non c'è dubbio che con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana queste strutture non potrebbero dirsi legali, ma – se mi è consentito – per quel che riguarda lo specifico del mio mestiere, direi che tutta la Costituzione italiana acquisisce effettività con qualche anno di ritardo. I valori della Costituzione acquistano effettività non immediatamente dopo l'entrata in vigore. Il dottor Mancuso ricorderà la vecchia polemica fra norme programmatiche e norme precettive della Costituzione.

Questa è una parziale risposta all'onorevole Taradash: non penso affatto che fossero mestatori. Per lo meno questa è la mia opinione personale.

DE LUTIIS. La domanda dell'onorevole Corsini riguarda un intervento che avevo programmato dopo.

PRESIDENTE. Allora la rinviamo a dopo.

DE LUTIIS. Il senatore Manca chiede se esistevano rapporti fra la Osoppo e le Forze armate regolari. Certamente c'erano ed erano molto intensi perché in pratica gli equipaggiamenti, tutto il materiale, il vestiario e – presumo – anche le armi provenivano dalle Forze armate regolari. Quindi il rapporto era estremamente stretto, se non addirittura di dipendenza.

Per quanto riguarda i rapporti tra la Osoppo e il SIFAR, ricordo che il SIM (Servizio di informazioni militare) è stato sciolto (secondo una interpretazione, perché ce ne sono varie) il 31 dicembre 1945; da allora è esistito un Ufficio informazioni dello Stato maggiore che era un ufficio più piccolo dei normali Servizi segreti; la decisione di ricostituire il Servizio segreto nella sua interezza intervenne nel marzo 1949 ed ebbe decorrenza dal 1º settembre 1949 con la sigla iniziale di SIFA (Servizio informazioni forze armate), poi fu aggiunta la R, con una continuità del direttore dell'Ufficio informativo dello Stato maggiore che fu nominato primo direttore del Sifar. Rapporti, quindi, con l'ufficio informazioni dello Stato Maggiore esistevano certamente anche se la documentazione non è così evidente: non esistono infatti documenti diretti ma solo qualche accenno a tale aspetto. Vi erano, peraltro, rapporti tra gli alleati e la Osoppo perchè la ricostituzione, come accennato, è del gennaio 1946, quando era ancora in corso l'occupazione alleata diretta non ancora costituita in territorio libero di Trieste.

Nella documentazione e nel disegno di legge, per il termine «difesa civile» si intende una struttura costituita, oltre che in parte da professionisti anche da volontari che intervengono sia in situazioni di disastri naturali, sia di guerra o di guerra civile. In un documento redatto in lingua inglese si specifica inoltre quanto segue «in seguito a bombardamenti».

Teniamo presente che si tenta di varare la difesa civile nell'estate del 1950; due mesi dopo lo scoppio della guerra in Corea; quindi, è comprensibile la preoccupazione di creare una struttura da utilizzare anche in caso di bombardamento o, comunque, in una situazione di sabotaggio. Inoltre, il termine «intervento antisabotaggio» può essere inteso in senso ampio, che può comprendere i sabotaggi o pretesi sabotaggi di natura politica.

La forte e durissima opposizione della sinistra in quel periodo nasce dal timore che questa struttura potesse essere utilizzata in manifestazioni di piazza o in occasioni di scioperi sia per sostituire gli scioperanti sia per contrastare eventuali manifestazioni di piazza. Questa fu la ragione della durissima opposizione della sinistra e di qualche perplessità anche nell'ambito della sinistra democristiana che portò ad un faticosissimo *iter* legislativo ed all'approvazione di un solo ramo del Parlamento, la decadenza per scioglimento regolare della legislatura e la ripresentazione del progetto lievemente cambiato. Siamo nell'anno 1956; anche in questo caso si è in occasione di una situazione di emergenza (Suez, Ungheria).

Il decalogo dell'ingegner Mattei è in nota alla proposta di relazione del senatore Pellegrino. In generale, dei dieci punti alcuni sono assolutamente tranquillizzanti; alcuni sono stati considerati in quel momento ed in

quella situazione storica come un'ulteriore ragione di perplessità. Vi è poi chi ha visto una concomitanza da non considerare casuale.

Nell'intervento conclusivo dell'ingegner Mattei, egli dice una frase molto interessante che riporto testualmente: «voi siete i volontari della difesa civile». Ecco quindi che il termine entra nel contesto del convegno della Federazione italiana volontari della libertà.

Poichè ho in questo momento difficoltà ad individuare alcuni dei dieci punti di Enrico Mattei per leggerli, rilevo che ve ne sono alcuni che accennano al controllo di eventuali atti di sabotaggio all'interno di fabbriche, di strutture statali.

Non dico affatto che l'ingegnere Mattei abbia organizzato una struttura occulta e parallela, ma la concomitanza di questo fatto con la presentazione presso la Camera del disegno di legge portò alcuni parlamentari ed esponenti del mondo politico di allora a vedere anche in questo convegno un possibile pericolo.

PRESIDENTE. Se lo desidera posso intervenire per riportare i punti in questione:

1) «Sorvegliare nelle fabbriche e negli uffici ogni nucleo promotore della disobbedienza, che è un larvato sabotaggio degli attentati alla libertà di associazione e di lavoro, delle minacce contro l'efficenza e la produttività delle imprese».

2) opporsi all'attuazione dei temi politici di disobbedienza civile sia aperta sia mascherata dai fini sindacali.

3) scoprire e sventare tentativi di creare organizzazioni clandestine, abbiano o no carattere militare.

4) sorvegliare e segnalare tutte le fonti di finanziamento dell'avversario e prendere adeguate misure in merito.

5) prevenire e concorrere a reprimere i rilievi e le segnalazioni clandestine di centri nevralgici della Nazione sia civili che militari

6) concorrere con le forze dell'ordine alla scoperta di nascondigli di armi e munizioni, a svelare le fonti, i metodi e i mezzi sovversivi, i rifornimenti e di ogni altra attività connessa.

7) opporsi all'avvelenamento sistematico delle coscienze ed impedire che i più deboli soggiacciano alla propaganda avversaria specialmente se accompagnata da forme di coercizione.

8) ostacolare la scalata comunista ai posti e alle posizioni di comando e di responsabilità, da dove al momento propizio essi possono trasformarsi in altrettanti Pontecorvo.

DE LUTIIS. Signor Presidente, in questo frattempo sono riuscito ad individuare la frase dell'ingegner Enrico Mattei: «voi dovete assolvere un incarico arduo e aspro se volete, ma degno del vostro passato di patrioti e dare un contenuto politico alle nostre associazioni e contro i cosiddetti partigiani della pace proclamarci partigiani della difesa civile». Con questo non ho affatto voluto dire che l'ingegner Mattei abbia organizzato una struttura occulta o, peggio ancora, illegale o sovversiva.

Quanto al quesito posto dall'onorevole Taradash, egli domandava cosa hanno fatto in realtà queste organizzazioni. Si sa con certezza che la Osoppo è stata mobilitata – ma è stata una decisione del Governo – sia in occasione delle elezioni del 1948 sia in occasione degli incidenti avvenuti a Trieste nel 1953. Dalla documentazione in nostro possesso – che però è la *loro* documentazione – ovviamente non emergono gravi attività illegali, se non un controllo della popolazione di origine slovena.

L'anno scorso è stato pubblicato un libro cattolico che è di difficilissima reperibilità. Ho girato inutilmente quattro librerie di Trieste e alla fine ho dovuto fare ricorso al monsignore che dirige la casa editrice. Dal libro non emerge nulla di gravissimo, però certamente emerge una attività piuttosto marcata contro la minoranza slovena. Che vi siano stati alcuni incidenti tra la minoranza slovena e la maggioranza italiana, con qualche morto, sembra emergere sia da accenni nella documentazione Osoppo sia in questo libro. Comunque non si va al di là dello scontro aspro al confine, con qualche sopruso nei confronti della minoranza slovena.

Mi chiedeva poi l'onorevole Taradash se queste organizzazioni riservate sono illegali perché segrete o perché hanno svolto attività illegali. Dalla documentazione che abbiamo potuto avere non sembrano emergere gravi atti illegali. C'è da aggiungere che si tratta di un periodo molto teso, quindi – ma questa è una mia valutazione personale – forse è più perdonabile la Osoppo rispetto all'esistenza, in anni molto vicini, di organizzazioni similari.

Per quanto riguarda «Pace e Libertà», si tratta di una organizzazione privata alla quale aderiscono cittadini di ogni origine; non c'è un legame con ambienti governativi – per quello che noi si sappia – a parte queste due o tre lettere che appaiono più che altro come raccomandazioni.

PRESIDENTE. Lettere di autoraccomandazione.

DE LUTIIS. Sì, di autoraccomandazione, oppure la lettera di un Ministro che raccomanda: «Aiutali, perché anche nell'ambito internazionale...».

C'è da dire, per chiarire, che è sicura l'esistenza di una organizzazione analoga in Francia «Paix et Liberté». Almeno in alcuni dei documenti provenienti dal Ministero dell'interno sono citate strutture analoghe in altri paesi europei, però i documenti non si dilungano. C'è un elenco dal quale sembrerebbe che organizzazioni analoghe siano esistite addirittura in sette, otto paesi europei.

TARADASH. L'organizzazione italiana era un po' rustica, quelle internazionali erano più strutturate?

DE LUTIIS. Non ho conoscenza sulle altre; quella francese era diretta da un deputato, Paul David; in quella italiana vi erano persone di diversa estrazione. Il collega mi ricorda che vi è un legame di questa organizza-

zione con i servizi inglesi, originato forse dalla circostanza che Edgardo Sogno era legato all'ambito inglese.

L'ufficialità di «Pace e Libertà» emerge solo da queste lettere, nonché – anche in questo caso casualmente – da una ulteriore lettera in cui Sogno si rivolge al Ministro degli esteri a proposito di una querela sporta contro una cooperativa di Modena o comunque dell'Emilia Romagna e sollecita un intervento governativo affinché detta querela non vada avanti, domandando: «Ma è possibile che la necessità di tenere tutelata l'attività di "Pace e Libertà" non venga tenuta presente in questo caso?». Ecco, da questi accenni, si può dedurre che vi sia stato un rapporto ufficiale con organizzazioni governative. Dalla documentazione del Ministero dell'interno, invece, sembra trattarsi di una organizzazione privata come esistevano molte organizzazioni anticomuniste in quel periodo.

Il Presidente mi chiedeva quali erano le strutture ufficiali. Come accennavo prima, con il 1° gennaio 1946, comunque dopo lo scioglimento del SIM, negli anni 1946, 1947 e 1948 e nei primi otto mesi del 1949, è esistito in Italia un Ufficio informazioni dello stato maggiore, abbastanza limitato come numero di persone impiegate. Su questa organizzazione sappiamo pochissimo: come è noto i documenti dei servizi segreti sono soggetti a segreto «eterno», quindi in base alla legge non vi sarà un giorno nel quale noi sapremo l'attività svolta dall'Ufficio informazioni dello stato maggiore. Se il Parlamento lo riterrà, dovrà varare una legge apposita, mentre in altri paesi c'è un termine oltre il quale tutto o quasi tutto diventa pubblico.

L'ipotesi del Presidente, cioè se la struttura dei servizi segreti era sufficiente a svolgere l'attività regolare è legata a questo: non abbiamo allo stato documenti che comprovino l'estensione, la consistenza del servizio segreto militare.

Per quanto riguarda l'Ufficio affari riservati – e con questo penso di concludere – in realtà esso esisteva fin dal 1916 o comunque intorno a quella data, anche se durante il fascismo ha perso notevolmente importanza, data l'esistenza dell'OVRA. Il primo dirigente del dopoguerra dell'Ufficio affari riservati, Gesualdo Barletta, fu scelto dal ministro Scelba, era un ex funzionario dell'OVRA, come il suo vice, di nome Rotondano.

Poi Scelba ha giustificato questa sua scelta con il fatto che queste persone – ed è vero –, sottoposte a processo per epurazione sono state prosciolte.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor De Lutiis. Passerei adesso al quesito C, sul quale dirò poche parole, e poi darei la parola al professor Ilari, che potrà unire le osservazioni che voleva fare su questo periodo a quanto ci dirà in risposta a tale quesito. Il quesito C era: «Valutino i consulenti se nel medesimo arco temporale» – quindi siamo nell'immediato dopoguerra – «siano esistite in Italia reti clandestine di opposto segno, politicamente legate al P.C.I. e/o a centrali di *intelligence* del blocco orientale».

TARADASH. Questo riassume anche il quesito Ab.

PRESIDENTE. Sì, certo. La risposta della maggior parte dei collaboratori è nel senso che al quesito si debba dare una risposta positiva, anche se mancano basi negli atti di indagine, nei documenti in possesso della Commissione, per poter fondare su elementi concreti questa valutazione che un poco però emerge dalla logica complessiva del periodo, almeno nel senso che sicuramente il PCI ebbe un proprio apparato; un apparato che originariamente è molto legato alla posizione dell'onorevole Secchia e che – qui c'è un po' di non concordanza tra i vari collaboratori – lentamente si sarebbe andato assottigliando, sciogliendo, in epoche sempre più vicine a noi. La valutazione complessiva, però, dei collaboratori è che questo apparato aveva sicuramente una funzione difensiva; non era cioè un qualcosa che era pensato nella logica di poter provocare un sovvertimento, ma un qualcosa che era stato pensato nella logica di una possibile difesa, soprattutto dei dirigenti del PCI, o di sostituzione dei dirigenti del PCI nell'ipotesi in cui ci fosse stato in Italia un sovvertimento di segno opposto.

Su questo però do la parola al professor Ilari, che potrà quindi unire una sua valutazione sul punto alla richiesta che aveva formulato di intervenire su quello che fino adesso ha affermato il professor De Lutiis.

ILARI. Signor Presidente, vorrei precisare il senso del mio intervento. Intervengo su quello che ha detto il professor De Lutiis soltanto perché siamo entrati molto nel dettaglio e quindi abbiamo affrontato quello che forse avevamo pensato di evitare, cioè una ricostruzione storica dettagliata; ovviamente le cose sono molto complicate.

Una prima osservazione da fare è la seguente: le organizzazioni clandestine esterne agli apparati di polizia o agli apparati di sicurezza o segreti dello Stato sono sempre esistite. Sono esistite prima ancora dell'unità d'Italia e sono state usate per realizzare l'unità d'Italia durante il Risorgimento: le varie alleanze nazionali, le varie organizzazioni che hanno sovvertito i vecchi Stati preunitari erano pilotate e dirette da Torino, così come in precedenza, all'epoca dell'invasione napoleonica, organizzazioni giacobine e così via dicendo dipendevano da questi altri organismi. Questo nella esperienza nazionale italiana, ma si tratta di una questione universale. L'Italia ha poi utilizzato organizzazioni di questo tipo per destabilizzare altri paesi: lo abbiamo fatto nei confronti del Regno dei Serbo-Croati-Sloveni e poi della Jugoslavia, lo abbiamo fatto nei confronti dell'impero etiopico. Strutture clandestine o con livelli vari di ufficializzazione sono sempre esistite, quindi non sono una novità.

Nel caso delle organizzazioni che sono state citate, bisogna differenziare abbastanza le cose. Noi abbiamo varie organizzazioni – non soltanto la Osoppo, ma anche la Divisione Gorizia e l'organizzazione Giglio che opera a Trieste, come è evidente dal segno che ne individua la denominazione – che sono organizzazioni armate clandestine dipendenti dal servizio segreto italiano e che agiscono in nome e per conto dello Stato italiano,

nell'interesse nazionale, nei confronti di una situazione molto particolare che è quella del confine orientale. Si tratta di questione estremamente complessa che va esaminata nel suo sviluppo; addirittura dovremo esaminarla partendo da prima della Prima Guerra mondiale, poi nella politica tra le due guerre, poi in quanto è avvenuto nella Seconda Guerra Mondiale tra il 1940 e il 1943 e in quello che è avvenuto durante la Resistenza. Se noi non collochiamo l'analisi della questione in questo contesto è meglio che non ne parliamo proprio, perché altrimenti non ne capiamo niente. L'organizzazione Osoppo non è costituita dalle formazioni Osoppo nate nel 1943 su un progetto politico abbastanza preciso, e cioè l'incontro tra una componente di giellini, «Giustizia e libertà», ed una componente cattolica ed in particolare incentrata sull'organizzazione dei parroci. L'organizzazione Osoppo riprende il nome della Osoppo, ma nasce dalla iniziativa di alcuni ufficiali della Osoppo che provengono dall'esercito regolare e sono stati protagonisti della Resistenza, i quali raccolgono l'eredità morale dei 17 partigiani osolani, incluso il fratello di Pier Paolo Pasolini, che furono brutalmente assassinati a Porzus nel febbraio del 1945 da un commando di partigiani «gappisti» – quindi non quelli che stavano normalmente in montagna, ma quelli di città – guidato da un certo Toffanin, con il nome di battaglia di «Giacca», il quale – in una vicenda che poi fu oggetto di un processo molto delicato e controverso, con sentenze varie compì quel massacro perché quei 17 partigiani si opponevano alla slovenizzazione del territorio della Venezia (che arriva sostanzialmente fino al Natisone), che era stata accettata dal Partito comunista e anche dallo stesso Togliatti. Questa ormai è storia, sono fatti, sono cose provate, vi sono libri su queste vicende, quindi non c'è bisogno di Commissioni, perché c'è un'ampia storiografia su tali fatti.

Questa vicenda che evidentemente aveva esacerbato molto gli animi e in cui le questioni ideologiche si scontravano con quelle nazionali .... guardate, lì la Resistenza... in tutte le altre parti d'Italia la Resistenza fu anche un fenomeno regionale; in quella zona c'era da una parte la questione morale – politica dell'antifascismo e dello scontro, della guerra civile tra fascisti e antifascisti – e dall'altra c'era anche una guerra nazionale. Molti erano partigiani perché erano contrari ai tedeschi, di cui le formazioni fasciste erano in quella zona sostanzialmente i Serbi dal punto di vista dell'autonomia politica; e molti combattevano dalla parte dei fascisti perché erano anti-slavi; così le stesse formazioni garibaldine, comuniste ma non soltanto comuniste, perché tra i garibaldini era comunista la dirigenza ma non erano comunisti i militanti. Anzi, i garibaldini erano tra i partigiani quelli che cercavano di reclutare anche gli ex-fascisti, quelli che si erano in qualche modo arresi o consegnati, ed hanno continuato a farlo anche nel dopoguerra; abbiamo documenti che dimostrano come un numero molto rilevante di ex-repubblichini apparteneva alle organizzazioni armate clandestine del partito comunista nel dopoguerra. Questo perché l'idea di fondo delle fondazioni garibaldine era di combattere non una guerra comunista, bensì una guerra nazionale antifascista unitaria; questa era l'ideologia di fondo, ideologia che poi rimane, e ci dovremo tornare

per forza perché su questa, secondo me, c'è il nodo di interpretazione della storia anche del terrorismo.

In questa vicenda le formazioni Osoppo furono costituite essenzialmente come forza di guerriglia per l'occupazione avanzata di parti del territorio italiano che erano state cedute prima ancora del trattato di pace – poi la cosa fu ratificata nel trattato di pace – in caso di guerra con la Jugoslavia, ed anche in caso di attacco praticamente da Est, perché la difesa che doveva essere svolta doveva svolgersi possibilmente sul territorio iugoslavo; anche perché una delle strutture difensive previste a quell'epoca era l'impiego delle mine atomiche da demolizione, che dovevano essere predisposte – erano una trentina circa – in fornelli di mina che dovevano sbarrare i valichi principali possibilmente in territorio iugoslavo. Questa era la ragione d'essere della cosa. Su questa vicenda e su quanto è accaduto lì, occorrerebbe fare chiarezza una volta per tutte. In questo caso occorrerebbe però che anche i Governi facessero chiarezza perchè le posizioni dei partiti politici e quindi dei Governi stessi sono variate moltissimo sulla questione orientale.

Nel novembre del 1951 è stato stipulato un accordo militare segreto tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che disponevano di proprie truppe sia in Austria che a Trieste e quindi avevano il problema del collegamento territoriale – in linea d'aria ci sono settanta chilometri tra Trieste ed il confine austriaco – e la Iugoslavia. Era un tentativo per realizzare il patto balcanico che poi non si fece. Tra l'altro il fallimento di questo progetto fu determinato negli anni successivi dall'ingresso della Grecia e della Turchia nella Nato.

La posizione italiana fu spiazzata da questo fatto. Bisogna andarci piano – questo lo sottolineo quando si parla del concetto di sovranità limitata – perchè la risposta italiana fu durissima. Mettemmo in crisi il primo comando militare integrato della Nato, quello della FTASE di Verona, perchè era accaduto questo fatto. Costituimmo il Nucleo Comando, che poi divenne Comando, della Terza Armata a Padova e i comandi del quarto e del quinto corpo d'armata a Bolzano e poi a Padova e Vittorio Veneto per una ragione molto semplice, vale a dire per poter disporre di un comando nazionale per impiegare in modo razionale le nostre Forze armate. Nel primo piano di riarmo dell'Italia questo, però, non era previsto. Le forze italiane dovevano dipendere direttamente da un generale italiano ma appartenente alla catena di comando della Nato. Per poter usare le nostre truppe in maniera autonoma dalla Nato e, possibilmente, anche contro la Nato abbiamo costituito una serie di comandi nazionali, circostanza sulla quale poi non si è enfatizzato troppo per ovvie ragioni.

MANCA In che anno?

ILARI. Questo avviene nel 1951. Tenete conto che la posizione dell'Unione sovietica, contraria all'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite, cambiò radicalmente per l'abiura di Tito, il suo passaggio nel campo avverso. Sorse l'interesse dell'Unione sovietica ad aiutare l'Italia sulla que-

stione di Trieste. Fu questo a determinare il cambiamento della linea politica del partito comunista in Italia.

Quello che è successo dal 1952 al 1954, data del ricongiungimento, con un tripudio popolare, della zona A di Trieste alla madrepatria – fatto sul quale non credo dovrebbero esserci controversie perché si tratta di un fatto evidente, specialmente in questo momento in cui si discute del valore dell'unità nazionale –, credo possa ritenersi un fatto storico positivo. Questo evento segnò profondamente le posizioni dei vari partiti politici. In quel quadro le elezioni del 1953 segnarono un grande successo relativo per le destre su posizioni nazionaliste, antiatlantiste, su posizioni di forte polemica con gli alleati che non volevano riconoscere i nostri diritti e con una posizione nazionale assunta dal Partito comunista italiano. Ci fu qualcosa di più, vale a dire una spedizione clandestina di persone, tra cui lo stesso Giacca, per assassinare Tito. Quelli che facevano parte di questa spedizione, tutti comunisti italiani, finirono in un *lager* dell'isola di Brioni. Queste persone non fecero la suddetta spedizione per motivi patriottici – forse anche per questo –, bensì sostanzialmente perché c'era uno schieramento congiunto contro Tito e contro l'eresia titoista.

Le posizioni si invertirono. Esistevano dei gruppuscoli che prendevano il nome di «stella rossa» in cui erano coinvolti anche i famosi «Cucchi» e «Magnani», detti anche «Magnacucchi». Queste formazioni, da quanto risulta dalle informative, e quindi non si tratta di notizie che si possono affermare con certezza, sembra che godessero dell'appoggio degli Stati Uniti e facevano propaganda anti-italiana, essendo al tempo stesso gruppi comunisti dissidenti.

All'interno del territorio libero di Trieste si formò una polizia particolare – è la famosa vicenda della «banda dei triestini» che fu tra l'altro utilizzata dallo stesso Tambroni - legatissima ovviamente all'amministrazione del territorio libero di Trieste che all'epoca era angloamericana.

Molto verosimilmente esisteva una Gladio americana e quindi la formazione – questo non posso dirlo con certezza evidentemente ma tutto sembra farlo pensare – di una Gladio nazionale, lungi dall'essere una forma di subalternità nei confronti degli Stati Uniti, fu invece la riappropriazione della sovranità nazionale su un'organizzazione clandestina che aveva la sua logica in quel territorio.

La difesa civile non è vero che non sia stata attuata perché la sinistra, che non aveva la maggioranza, faceva fuoco e fiamme. Nel clima dell'autunno 1950-inverno 1951, tale questione non interessava a nessuno per una ragione molto semplice. C'era il terrore della guerra imminente, coma ha ricordato anche il professor De Lutiis. C'era un clima spaventoso su cui tutta la letteratura di quegli anni era ampiamente documentata. La ragione per cui non si fece fu invece perché il generale Cerica (l'uomo che arrestò Mussolini e che fu nominato Comandante generale dell'Arma dei carabinieri pochi giorni prima del 25 luglio – perchè il vecchio comandante morì durante il bombardamento di Roma e quindi in una situazione anche non del tutto priva di qualche ambiguità –, eletto poi senatore nella Democrazia Cristiana ed esponente della destra democristiana – il cosid-

detto gruppo dei «vespisti», della destra agraria e quindi certamente non un uomo di sinistra) fece l'opposizione contro questa legge, tra l'altro, in maniera anche abbastanza strana. Risulta dagli atti parlamentari che si presentò al Senato ed accusò Scelba, che in quel momento aveva anche proposto la legge che vietava la ricostituzione del Partito nazionale fascista, di aver finanziato il Movimento sociale e sottolineò che quelle informazioni le aveva avute dai carabinieri.

Tutto sembra delineare un'opposizione nei confronti della istituenda difesa civile anche da parte dell'Arma dei carabinieri. Sapete chi era il capo della difesa civile *in pectore?* L'uomo che era stato proposto per il cosiddetto servizio antincendi di protezione civile, con sede alle Capannelle, non era il generale Vittorio Sogno, ma il generale Pièche, che poi fu consulente dell'ufficio Affari riservati e che rimise in piedi tutte le schedature.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione c'è una lunga nota di relazione su questa figura.

ILARI. Questa era la ragione di fondo perchè evidentemente nessuno aveva intenzione di creare una terza struttura oltre al Ministero dell'interno e all'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Non poteva esserci il solito e spesso ricorrente contrasto tra gli apparati militari e quindi tra questi carabinieri, che ambivano ad essere il riferimento istituzionale di questo complesso di reti, che si opponevano quindi al fatto di passare alle dipendenze del Ministero dell'interno?

ILARI. È lo stesso contrasto che si verifica quando la «Osoppo» viene sciolta e viene creata «Gladio». La Osoppo dipendeva dal Sifar, dall'Ufficio monografie che poi era l'ufficio «O», anche se, ai fini operativi, in realtà dipendeva dal quinto comando militare territoriale e, in particolare, dal deposito dell'ottavo reggimento alpini. Questo fatto, l'essere cinquemila – un numero poi ridotto –, e l'avere un certo tipo di armamento designa chiarissimamente qual era la loro funzione: operazioni offensive di guerriglia da condursi in territorio jugoslavo e naturalmente anche di controguerriglia in territorio italiano in caso vi fosse stata necessità.

PRESIDENTE. D'accordo, ma ora passiamo al PCI, professor Ilari.

ILARI. Prima però, signor Presidente, vorrei aggiungere un'altra osservazione: quando si tira in ballo la FIVL (Federazione Italiana Volontari della Libertà), bisogna pensare che essa è nata da una scissione dell'ANPI (cioè l'associazione partigiana, che era unitaria); la prima scissione ci fu il 14 aprile 1948, quindi quattro giorni prima delle elezioni.

PRESIDENTE. Non a caso.

ILARI. Essa era guidata da Cadorna e da Mattei. Guardate che Cadorna era il consulente militare del commando del Corpo volontari della libertà, quindi non era uno qualunque.

PRESIDENTE. Quando entrano a Milano, Cadorna sfila al centro della «squadra», con Longo e gli altri. Ricordo che indossava dei pantaloni alla zuava.

ILARI. Esatto. Ma vi è il problema di Longo, combattente in Spagna: sapete cosa gli successe quando si recò alla prefettura di Milano per prenderne possesso? Quasi gli veniva un infarto perché Longo, che era stato in Spagna al comando delle brigate internazionali, trovò alla prefettura di Milano, insediato un paio d'ore prima di lui, il colonnello Faldell, che era il capo del servizio informazioni del corpo truppe volontarie in Spagna, che stava quindi dall'altra parte e che aveva aderito alla Repubblica sociale e che faceva il doppio gioco.

Tornando alle organizzazioni partigiane, a mio avviso è improprio dire che queste si sono sciolte dopo: le organizzazioni partigiane formalmente si sono sciolte subito nel maggio 1945, quando sono state sciolte come tali, e hanno riconsegnato le armi. Anzi, sono convinto che la maggior parte delle armi, per lo meno quelle vecchie, è stata riconsegnata da tutti sostanzialmente. Quello che è stato ricostituito dopo, anche nel caso in cui potesse avere qualche attinenza onomastica, come nel caso della «Osoppo», è una questione completamente diversa. Quindi, bisogna stare attenti quando si indica la continuità con il movimento partigiano di queste organizzazioni. Quelle partigiane non erano veramente, nel vero senso della parola, organizzazioni di partito. Queste sono invece organizzazioni di partito, politiche. Di organizzazioni militari ve ne erano dei fascisti, quelle clandestine, c'erano le SAM, le FAR (i fasci di azione rivoluzionaria) e così via; organizzazioni clandestine che sono protagoniste di un accordo in base al quale viene scambiata l'amnistia e quindi la costituzionalizzazione con la rinuncia all'esercizio della violenza. Questo avviene nel 1946. Poi vi sono le organizzazioni di monarchici, queste, sì, eversive in un certo senso. Di una di queste si diceva, ad esempio, che vi fosse a capo il maresciallo Messe. Queste sono attive prevalentemente nell'Italia meridionale.

Poi vi è l'organizzazione del partito comunista. Su tale organizzazione esiste una documentazione abbastanza consistente da parte non soltanto dei servizi segreti ma anche del Ministero dell'interno, documentazione che non è del tutto ignota perché era oggetto di dibattito parlamentare. Se leggete «Il foglio», che tutti i giorni riporta avvenimenti di cinquant'anni fa, in uno degli ultimi numeri era riferito l'esito di un grosso scambio tra Pajetta e De Gasperi, in cui quest'ultimo citava il convegno di Saska Poreba, in Polonia, del 1947, dove vi erano state delle scelte ben precise quanto all'organizzazione.

Se guardiamo i vecchi giornali, vediamo le sfilate partigiane in uniforme, addirittura con le armi; vediamo l'occupazione della prefettura di

Milano, le gesta della Volante rossa, che certamente non appartiene alla storia del movimento partigiani né a quella del Partito comunista, ma che comunque era un'organizzazione violenta. Quindi i fatti c'erano. Vediamo anche le foto di Alleanza cattolica, cioè gente in uniforme, senza armi in quel momento, che va a rendere omaggio a Pio XII sul sagrato. Sono fatti incontrovertibili ed erano talmente noti che Guareschi li rappresentava con la storia di Peppone che teneva lo *sherman* nel covone, perfettamente oliato; poi arrivano i carabinieri e lui cerca di distruggerlo.

Abbiamo tonnellate di elenchi di materiale militare che veniva sequestrato dai carabinieri negli anni '50, '60 e primi anni '70. Poi queste statistiche non le ho più viste.

Erano addirittura riportate sull'ISTAT; c'erano cannoni, mitragliatrici, e così via, erano migliaia di pezzi, non tutti certamente riconducibili a queste organizzazioni ma questo sicuramente significava che in quel periodo in Italia circolavano armi.

PRESIDENTE. Abbiamo avuto anche l'audizione del senatore Taviani, che ci ha spiegato pure come si facevano riconsegnare le armi: strappando a metà le cento lire, dandone metà a quelli a cui poi, quando le riportavano, veniva data l'altra metà.

Però non ho capito bene un punto: se queste armi non venivano dalla guerra partigiana, da dove venivano fuori?

ILARI. Anche dal contrabbando, dagli eserciti che erano stati in Italia. Ricordo che, tra un parte e l'altra, vi era stato un milione di uomini; non vi erano soltanto i partigiani, vi erano anche gli americani e i polacchi (che peraltro sono andati via nel 1947), ad esempio.

PRESIDENTE. Quindi dobbiamo pensare che le armi che avevano le consegnavano per poi farsele ridare? Tanto valeva che se le conservassero.

ILARI. No, signor Presidente, non potevano farlo perché erano obbligati a consegnarle, in base a precise modalità; vi erano dei verbali di distruzione, ad esempio. Penso che poi la maggior parte dei partigiani le abbia riconsegnate effettivamente.

Sono state trovate documentazioni relative a soggiorni a Praga, addirittura all'insediamento di un gruppo nutrito di esponenti comunisti che in questa città frequentava delle scuole di sabotaggio e di guerriglia, nonché scuole di propaganda, di azione sovversiva. Questi sono fatti. Abbiamo documenti del SIFAR, del servizio segreto, che sono stati recentemente pubblicati nel libro di Gian Paolo Pelizzaro sulla «Gladio rossa». Tra l'altro in questi documenti si fa riferimento ad un cospicuo numero di esponenti della Repubblica sociale che appartenevano a questa organizzazione.

Puntualmente le notizie che uscivano su queste cose venivano in qualche modo rintuzzate dall'opposizione, la quale sosteneva che erano provocazioni, invenzioni, eccetera, cosa che ha continuato a fare sulla

stessa linea la rivista «Avvenimenti» in alcuni numeri in cui si occupò di questo nel 1991, quando si discuteva della «Gladio bianca».

La prima e unica inchiesta giudiziaria sulla «Gladio rossa» nasce ovviamente a seguito dell'inchiesta giudiziaria sulla «Gladio bianca», non solo di quella ma anche delle esternazioni clamorose, sgradite a tutti, anche alla Chiesa cattolica e all'Arma dei carabinieri, del presidente della Repubblica Cossiga. Inoltre, vi sono delle ammissioni molto interessanti da parte di Seniga e di altre persone appartenenti a questa struttura.

Questa inchiesta non è stata molto trattata sui giornali; è stata trattata un po' meno dell'inchiesta sulla «Gladio bianca». Tuttavia, vi è stata e, da quello che mi pare di capire, non è stata affatto un'inchiesta minore, per così dire, ma è stata abbastanza approfondita, anche se non mi sembra che la persona indicata come il capo di questa struttura, mi riferisco all'onorevole Pecchioli, sia stata interrogata. E questo anche per una ragione precisa: nel 1994 infatti, dopo che non era stato ricandidato alle elezioni, il senatore Pecchioli è deceduto.

Questa inchiesta si è conclusa con un'archiviazione.

PRESIDENTE. Gli atti sono stati acquisiti dalla Commissione.

ILARI. Esatto, signor Presidente, e l'archiviazione conferma che questa organizzazione esisteva, ha dato segni di vita fino al 1981, ma che ha giustamente sottolineato come dal 1981 al 1993, quindi dodici anni, fossero moltissimi, troppi anni per potere utilmente approfondire tale questione. La sentenza ha espresso una valutazione che, a mio avviso, è pienamente confermata dalle posizioni del senatore Cossiga relative a questa vicenda. La sentenza afferma che si trattava in fin dei conti di una struttura puramente difensiva. Cossiga ha detto addirittura che era una struttura utile perché contribuiva in qualche modo al mantenimento della sicurezza e di una situazione di affidabilità reciproca. La struttura non serviva a difendere fisicamente i dirigenti comunisti – anche se, ove fosse stato necessario, avrebbe avuto anche tale finalità – ma piuttosto a sostituirli in caso di cattura. Vi era dunque una doppia struttura e l'essenza di fondo dell'organizzazione non va confusa con l'immagine di una gioventù bellicosa che viene alle mani con gli oppositori politici e respinge in maniera violenta le provocazioni clericali o fasciste. L'organizzazione serviva anche a controllare il partito perché era collegata con l'Unione Sovietica ed i suoi servizi segreti. Dunque emerge un'organizzazione difensiva all'interno della quale gli elementi gravi, riguardanti lo spionaggio e l'attività di *intelligence* con uno Stato straniero, potrebbero essere valutati come il profilo emergente. Occorre chiedersi se davvero lo Stato italiano abbia ignorato tale struttura e se era davvero necessaria un'inchiesta giudiziaria per apprenderne l'esistenza. La risposta è ovviamente negativa: gli organi di sicurezza dello Stato erano talmente a conoscenza di questa struttura da disporre di una lista delle 750 persone che la componevano. Questa lista è andata perduta e non è stata più ritrovata allorché gli atti dell'inchiesta relativa al caso Segni-De Lorenzo del 1964 sono stati trasmessi a questa

Commissione e pubblicati. Si tratta dell'unico documento della Commissione che non è stato più trovato e non ricordo polemiche, per lo meno sulla stampa, relative a tale vicenda anche se in sede parlamentare probabilmente se ne sarà discusso. Vi fu un tentativo del compianto Professor Franco Ferraresi di ricostruire la composizione dell'organizzazione, di cui sono citate appena una decina di persone.

TARADASH. Nel corso di quale trasferimento è stata smarrita la lista?

ILARl. Nella trasmissione dall'archivio della vecchia Commissione a quello della nuova.

PRESIDENTE. Secondo la ricostruzione del professore Ilari la lista degli enucleandi del piano Solo, che non è mai stata trovata, riguardava non tanto la dirigenza ufficiale del partito ma la struttura che avrebbe dovuto sostituirla nell'ipotesi in cui il PCI fosse stato dichiarato fuorilegge.

ILARI. Leggendo gli atti della Commissione si evince che quella lista fu compilata in base all'elenco posseduto dalla prima sezione dell'ufficio D del Sifar, una vera e propria polizia politica ancorché impropriamente collocata alle dipendenze di un servizio segreto militare, che molto verosimilmente costituiva la fotografia della situazione esistente nel 1953.

Esiste sicuramente una copia del documento presso il Ministero dell'interno perché dagli atti della precedente Commissione d'inchiesta risulta che essa fu trasmessa al suddetto Ministero. Se non è stata fatta sparire quella copia può essere cercata e trovata.

TARADASH. In quale anno è stata smarrita?

ILARI. Nel 1990-1991, quanto non fu consegnata alla Commissione.

Occorre chiedersi per quale ragione la Stato italiano, avendo a disposizione tali informazioni ed in presenza di una notizia di reato, non abbia fatto arrestare tutti i comunisti rivolgendosi alla magistratura. Si configurerebbe infatti un'omissione di atti d'ufficio o addirittura l'ipotesi di favoreggiamento. La risposta a tale domanda mi sembra evidente: se lo Stato fosse intervenuto in Italia sarebbe scoppiata una guerra civile.

Per la stessa ragione Enrico Berlinguer, interrogato amichevolmente e non in sede giudiziaria dal giudice Arcai nel 1974 sul ritrovamento a Brescia nella casa di uno dei membri del partito di materiale molto più compromettente di quello riguardante Sogno su Alleanza Cattolica quale organizzazione paramilitare, evitò di parlare di tale questione. Ho una spiegazione storiografica del motivo per cui sia il Governo italiano sia l'onorevole Berlinguer – ma potrebbero essere citati altri esponenti comunisti – su questi temi erano piuttosto cauti. Ho altresì una spiegazione precisa sul significato discriminante dell'anno 1974 su cui potrò soffermarmi successivamente.

PRESIDENTE. Parleremo di tale questione in risposta al quesito Fb.

PADULO. Vorrei fornire precisazioni in ordine alla difesa civile che fu costituita e fu effettivamente operante come risulta dalle carte dell'archivio centrale dello Stato presso il fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Vi è una lettera del generale Pieche del 1953 indirizzata al capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio Bortolotti.

PRESIDENTE. Nel corso del dibattito presso la Camera dei Deputati sul progetto di legge relativo alla difesa civile, Scelba affermò che in sostanza la proposta normativa non faceva altro che legalizzare parzialmente uno stato di fatto creatosi negli ultimi anni al fine di potenziare una branca importante dell'attività statale.

PADULO. Nella lettera del 1953, acquisita agli atti della Commissione, il generale Pieche chiede per se stesso e per il suo vice il rilascio di un libretto di libera circolazione sui treni per le incombenze della difesa civile che opera in ambito Nato.

La proposta legislativa relativa all'organizzazione della difesa civile non fu approvata, ma la struttura si costituì ed operò di fatto senza una copertura legale. Ciò merita una riflessione, che spetta naturalmente ai componenti della Commissione, che ci riconduce, dal mio punto di vista, alla teorizzazione di Fraenkel sullo stato discrezionale che, in questo caso, non si rapporta alla volontà del capo ma al contesto specifico di cui ci stiamo occupando.

Un secondo aspetto mi sembra pertinente rispetto ad un interesse della Commissione, che ho sempre percepito, relativo all'organizzazione Osoppo e al suo raccordo con Gladio in cui ad un certo punto confluì. Enrico Mattei fu presidente della Federazione italiana volontari della libertà. Esiste un quindicinale, «Europa libera» organo della Federazione italiana volontari della libertà, che, letto in controluce sulla base dei nomi degli aderenti negli anni dal 1958 al 1960, alla prima formalizzazione di Gladio, sulla base delle carte in nostro possesso, è praticamente un giornale in filigrana. Per fare un esempio, il capo del circolo Bisagno della Federazione italiana volontari della libertà, che muore in un incidente stradale nel 1964, è anche capo del gruppo Gladio di Genova e Savona. Il quindicinale è l'organo legale e pubblico, ma letto sulla base delle carte di Gladio, dietro c'è questa sedimentazione. Al punto che appare sul giornale, che fa direttamente capo a Taviani e Mattei, un articolo, quando il Governo pensa di finanziare l'ANPI per un milione di lire, con una ferma presa di posizione non firmata. Nell'articolo si dice che se si finanzia l'ANPI praticamente si esce fuori dal quadro occidentale. L'articolo è perentorio.

Enrico Mattei farà la fine che conosciamo, ma in realtà è uno degli organizzatori di Gladio, che non credo sia nata per controassicurazione e riappropriazione nazionale di una struttura di difesa. Enrico Mattei, a leggere in chiave biografica tutta questa vicenda, prima di scontrarsi con le «sette sorelle» ha la piena fiducia degli americani nel senso che Rossi è

un uomo di Taviani; quest'ultimo, Mattei e Rossi costituiscono questa Gladio con aiuti finanziari americani. Ha detto Cossiga che i soldi per comprare la base di Capo Marrargiu li hanno forniti gli americani.

Dicevano gli antichi che *aes alienum certa servitus.* Non voglio sottolineare il concetto, perché è piuttosto chiaro. Sono fatti.

STANISCIA. Vorrei capire se gli interventi dei consulenti si basano solo sui documenti acquisiti dalla nostra Commissione e dalle Commissioni precedenti, oppure se si basano anche su ricerche di archivio o sulla pubblicistica, su riviste, su giornali e su bibliografica pubblicata. Mi pare che molto spesso non si indichino le fonti e si faccia riferimento a documenti che sono presso la Commissione.

La seconda domanda. Le organizzazioni di diverso colore di cui stiamo parlando erano difensive e, al limite, per la difesa delle istituzioni democratiche da una parte e dall'altra, oppure erano organizzazioni che cercavano di non garantire la libertà e la dialettica politica e democratica?

PRESIDENTE. Da parte mia voglio solo dire che i quesiti facevano riferimento alla documentazione acquisita agli atti della Commissione e alle risultanze degli atti di inchiesta. Naturalmente un riferimento bibliografico preciso ci è comunque utile, perché ci consente di andare a verificare l'attendibilità della fonte, anche se fa parte del sapere diffuso e non degli atti allegati all'inchiesta della Commissione.

Durante l'intervento del professor Ilari, anche io mi chiedevo quanto poi esplicitato dal senatore Staniscia. Professor Ilari potrebbe provare a dare risposta al quesito C. con una più precisa indicazione delle fonti?

ILARI. La distinzione tra arma offensiva o difensiva è assolutamente impossibile. È difensivo quel che ho io ed è offensivo quel che ha il nemico: questa è l'unica definizione che lei troverà nei trattati e nei manuali di strategia.

PRESIDENTE. La distinzione sta nel fatto di accettare o meno la regola romana che chi «mena» per primo «mena» per tre. Se accetto questa regola sono offensivo, se accetto di ricevere il primo schiaffo per poi rispondere probabilmente sono difensivo.

Penso che questo sia il senso della domanda del senatore Staniscia.

ILARI. Nel negoziato sul disarmo quel che gli occidentali volevano che i sovietici smantellassero era l'organizzazione difensiva, era la difesa antiaerea, la difesa nucleare, perché loro ritenevano che possedere la capacità di sopravvivere al primo colpo nucleare significava disarmare l'occidente. Evidentemente il concetto dipende dai punti di vista.

Sicuramente avere rifugi antiatomici non è aggressivo, però nella logica nucleare lo può diventare.

Per quanto riguarda l'indicazione delle fonti, siamo all'inizio in questa materia, se vogliamo approfondire: è un lavoro tutto da svolgere. Bi-

sogna acquisire la documentazione giudiziaria, ove possibile, dell'inchiesta che è stata fatta.

PRESIDENTE. La abbiamo.

ILARI. Quella è la base fondamentale.

Rispetto al lavoro di scavo che è stato compiuto e che continua ad essere compiuto da parte della Commissione nei confronti di Gladio, è chiaro che è molto più facile studiare una organizzazione dello Stato per la quale tutte le fonti sono disponibili, almeno in teoria (se sono state fatte sparire è un altro paio di maniche, ma dovrebbero essere a disposizione della Commissione). Infatti dovrebbero esserci degli uffici, delle regole di archiviazione.

Invece, acquisire la documentazione di una organizzazione clandestina di un partito, oltre tutto di un partito con una sua coscienza, una sua etica, una sua tenuta, non è altrettanto semplice. Credo dipenda anche dalla disponibilità dei testimoni a parlare.

PRESIDENTE. Noi siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta. È chiaro che l'oggetto del nostro giudizio riguarda soprattutto ciò che è avvenuto nell'ambito dell'organizzazione statale, dell'amministrazione. È su quello che come Parlamento possiamo incidere.

Di queste altre cose, però, ci dobbiamo occupare perché dobbiamo poi formulare un giudizio su ciò che accertiamo nella organizzazione statale e dobbiamo valutare fino a che punto ci fosse un contesto e una situazione tale che giustificasse più o meno, probabilmente in maniera decrescente nel tempo, quanto accertiamo all'interno dell'organizzazione statale stessa.

Dato che siamo in argomento, passerei all'esame dei quesiti indicati sotto la lettera D. In fondo finora abbiamo parlato del profilo dello Stato, di quello che possiamo definire l'albero genealogico di Gladio, ciò che sta a monte della costituzione di Gladio; il problema è capire se queste reti e strutture di cui abbiamo parlato fino adesso confluirono interamente in Gladio o continuarono in qualche modo a sussistere anche dopo la sua costituzione.

Il quesito è se alla struttura di Gladio, oltre ai compiti di resistenza in caso di invasione militare, tipici della *Stay Behind,* sia pure come compito assegnato e non come compito completamente espletato, è riferibile la possibilità di una sua utilizzazione per compiti informativi, di controinsorgenza in ipotesi di sovvertimenti interni, di contrasto a forze politiche legalmente riconosciute.

Si chiede inoltre se la pluralità di tali compiti potenziali attribuiti alla struttura, se effettivamente riscontrati, consente di ipotizzare un modulo organizzatorio variabile e per ambiti distinti, ciascuno attivabile in ragione dell'obiettivo specifico di volta in volta perseguibile, non esclusa la possibilità di attivare una mobilitazione più ampia attingendo ad altre strutture parallele, in parte preesistenti alla Gladio e in questa non confluite

in parte come i Nuclei per la difesa dello Stato, costituite in epoca successiva alla creazione di Gladio.

Il quesito E è teso a chiedere se alla Gladio e al complesso delle altre strutture clandestine nei loro riferimenti istituzionali può attribuirsi sino alla fine degli anni '60 (questo aspetto del quesito risponde in parte alla domanda posta dall'onorevole Taradash) una situazione di potenzialità operativa; in caso affermativo individuando gli episodi di loro attivazione concreta. Invito, pertanto, il professor Giannuli a rispondere ai quesiti sopraindicati.

GIANNULI. Per agevolare la discussione mi sembra opportuno seguire la traccia proposta dalle domande stesse, privilegiando nella risposta non tanto quello che penso personalmente ma il minimo comun denominatore individuato tra i consulenti.

Il quesito Da) chiede se le reti e le strutture clandestine, di cui alla voce precedente, cioè le organizzazioni anticomuniste del periodo precedente alla costituzione di Gladio, solo in parte confluirono in Gladio, continuando a sussistere anche dopo la costituzione di questa.

La risposta a tale quesito è positiva nel senso che dall'esame delle schede, ad esempio dei gladiatori, posto che il numero di questi sia effettivamente pari a seicentoventidue ...

PRESIDENTE. Possiamo dare per certo che non lo erano; lo ha persino detto il presidente Cossiga.

GIANNULI. Posta tale ipotesi appunto, gli ex della Osoppo o della divisione Gorizia non superano la cinquantina di unità. Quindi, si tratta di meno del dieci per cento del corpo e meno dell'uno per cento degli effettivi della sola organizzazione «O». D'altro canto, alcuni documenti, come quello risalente al 1959 citato nella relazione della Commissione stragi presieduta dal Senatore Gualtieri nella X Legislatura, documentano invece che la struttura «O» continuò in alcune sue articolazioni ad essere mobilitata ancora nel 1959.

Dunque, si può ricavare questo giudizio: effettivamente una parte di quelle strutture confluirono in Gladio, mentre altre continuarono ad esistere autonomamente per un periodo che però non siamo in grado di precisare per l'insufficienza dei documenti a disposizione.

Quesito Db. Alla struttura Gladio sono riferibili, oltre a compiti di resistenza tipici della *Stay Behind,* anche la possibilità di una sua utilizzazione per compiti informativi; per compiti di controinsorgenza in ipotesi di sovvertimenti interni; per compiti di contrasto a forze politiche legalmente riconosciute.

Anche in questo caso la risposta è essenzialmente positiva: la struttura Gladio ha certamente avuto una utilizzazione che va oltre l'ipotesi di resistenza in caso di invasione; è il caso, ad esempio, dell'attività informativa e a volte di contrasto attivo svolta nei confronti degli sloveni nel Friuli-Venezia-Giulia; è il caso di alcune esercitazioni della struttura Gla-

dio che fanno prefigurare il possibile utilizzo di questa stessa struttura in contesti profondamenti diversi da quelli di una invasione o di una insurrezione. Il riferimento è a esercitazioni come Delfino e Aquila bianca (1965).

Quesito Dc. La pluralità di tali compiti potenziali attribuiti alla struttura Gladio consente di ipotizzarne un modulo organizzatorio variabile e per ambiti distinti, ciascuno attivabile in ragione dell'obiettivo specifico di volta in volta perseguibile, non è esclusa la mobilitazione più ampia attingendo ad altre strutture parallele, in parte preesistenti alla Gladio ed in questa non confluite, in parte, come i nuclei per la difesa dello Stato, costituite in epoca successiva alla creazione di Gladio.

La risposta a tale quesito deve essere suddivisa in due parti: la struttura di Gladio aveva certamente una caratteristica relativamente snodata; peraltro la possibilità di attivazione di strutture parallele aventi carattere similari è certamente esistita; non tanto attivabili da parte di Gladio ma da parte delle strutture delle catene di comando militari e della Polizia. Più delicato il discorso riguardante i Nuclei di difesa dello Stato.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai membri della Commissione che quando posi questa domanda al generale Maletti, se cioè era pensabile un livello sotterraneo di Gladio che noi non abbiamo conosciuto oppure se era pensabile che vi fossero strutture collaterali che Gladio poteva attivare, questi rispose che entrambi le ipotesi erano verosimili.

GIANNULI. In tal caso, possiamo aggiungere un altro documento per chiarirci le idee: nel 1964 lo Stato Maggiore dell'Esercito ed in particolare il SIFAR per esso curò la pubblicazione di una sinossi sulla guerra non ortodossa in tre volumetti, i primi due scritti dall'allora colonnello Adriano Magi Braschi, l'ultimo dal tenente colonnello Argiolas.

Nel secondo, denominato «La parata e la risposta» si ipotizza la costituzione di una rete a carattere paramilitare costituita sulla base della cooperazione civile, militare, in funzione anticomunista, avente carattere di territorialità e forte compartimentazione.

La lettura dello stesso documento chiarisce che Gladio era all'epoca già costituita. Il documento sta parlando della necessità di costituire un'altra organizzazione avente caratteri parzialmente diversi da quelli di Gladio, di cui conosciamo gli aderenti, almeno in parte: ciascuno degli aderenti aveva una sua scheda presso il Servizio informativo militare che disponeva quindi dell'elenco nominativo; viceversa, nel documento appena citato, si parla di una organizzazione, i cui membri sarebbero conosciuti esclusivamente dai rispettivi capirete; quindi di una organizzazione il cui elenco nominativo non è in possesso neanche della istituzione militare cui essi fanno riferimento. Tutto questo ha portato ad ipotizzare la costituzione di una Gladio parallela sotto il nome di Nuclei territoriali di difesa dello Stato.

In realtà, l'evoluzione dell'inchiesta ha permesso di correggere il tiro in questo senso. Appare sempre meno probabile che i Nuclei di difesa

dello Stato abbiano avuto una strutturazione stabile con riferimenti istituzionali precisi, come nel caso di Gladio. Molto più probabile è che i nuclei per la difesa dello Stato siano stati non una organizzazione ma un'operazione consistente nell'estendere il segreto politico militare che proteggeva la *Stay behind* e quindi Gladio anche ad altre organizzazioni, segnatamente di estrema destra come Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale che in questo modo venivano inglobate nell'apparato difensivo Atlantico. Questo è ricavabile in particolare da documenti quali quelli relativi all'istituto Pollio esistenti presso il servizio di informazioni militari non ancora acquisiti dalla Commissione. Il riferimento ad altre organizzazioni potrebbe essere fatto anche a Europa Civiltà. Quindi, in questo caso, il riferimento sembrerebbe piuttosto essere fatto ad una operazione piuttosto che ad una organizzazione intesa nel senso paraistituzionale di Gladio.

TARADASH. Non ho capito bene se l'operazione di cui lei parla consisteva nel tentativo di estendere la copertura NATO o nell'aver esteso tale copertura.

GIANNULI. La documentazione che abbiamo ci consente di dire che, almeno per alcune di queste organizzazioni, il tentativo ha avuto certamente successo. Per quanto riguarda Ordine Nuovo, il rapporto con l'operazione Nuclei di difesa dello Stato appare documentato. Vorrei ricordare, onorevole Taradash – se qualche particolare può essere utile – che quella dei Nuclei territoriali di difesa dello Stato è una sigla che compare per la prima volta nel luglio 1966, in una lettera inviata a circa duemila ufficiali dell'Esercito italiano, presumibilmente dal gruppo che faceva riferimento all'ORCAF (combattentismo attivo). Successivamente, nell'ottobre, una nuova lettera veniva inviata a più o meno duemila ufficiali dell'esercito italiano, diversi dai precedenti però, da parte di elementi di Ordine Nuovo (questo è stato accertato).

PRESIDENTE. Lo ricordi, chi erano?

GIANNULI. La lettera è stata inviata da Freda e Ventura; una informativa del servizio militare del tempo, del colonnello Salartan, parla anche di Giulio Maceratini: questa informativa però non ha ricevuto ulteriori conferme, a differenza che per Ventura ed essenzialmente per Freda, sulla cui paternità di questa seconda lettera c'è accordo pacifico. Questa seconda lettera poi avrà un ulteriore lancio, riferito sempre allo stesso gruppo padovano di Ordine Nuovo.

FRAGALÀ. In che anno?

GIANNULI. Nell'ottobre 1966. La sigla compare dunque per tre volte tra luglio e ottobre 1966 in calce a lettere inviate a ufficiali dell'Esercito, con l'invito a costituire Nuclei di difesa dello Stato all'interno dell'Esercito stesso. Il nucleo organizzativo sembra essere quello dell'OAS.

Il fatto particolare è questo: difficilmente la costituzione di un organismo occulto, come Gladio, avrebbe potuto coincidere con un lancio pubblicitario così efficace. Nessuno costituisce una struttura segreta per inviare poi agli ufficiali duemila copie di lettere in cui è indicato il nome della stessa struttura. Questo lascia pensare che si sia trattato non di una organizzazione, ma di una operazione politica: i gruppi dell'estrema destra vedevano nella apertura delle gerarchie militari la possibilità di dare vita ad una OAS italiana, le strutture militari vedevano la possibilità di assimilare le organizzazioni di estrema destra proteggendole con la copertura del segreto militare.

È stato domandato se Gladio e le altre strutture abbiano avuto o meno una potenzialità operativa intorno agli anni '60. Tale domanda richiederebbe un chiarimento su cosa si intende per potenzialità operativa. Ovviamente, in termini di disponibilità di armi, di addestramento di uomini inquadrati, c'era; sulla questione se tutto questo sia stato legato in qualche modo ad azioni, il giudizio dovrebbe differenziarsi. Per quanto riguarda Gladio abbiamo alcuni frammenti che ci avvertono. Ad esempio, nella scheda di uno degli appartenenti a Gladio (che peraltro era un commesso della Camera dei deputati) troviamo una notazione: essersi dimesso nel 1967, dopo la rivelazione della vicenda del piano «Solo», perché non più d'accordo con gli scopi dell'organizzazione. Ciò lascia immaginare che questo gladiatore avesse elementi per collegare la vicenda del piano «Solo» alla struttura di Gladio, che potesse avere avuto un qualche sentore sull'utilizzazione della struttura in funzione di quel piano. È un indizio, non una prova, ma va registrato. Sempre per quanto riguarda Gladio – si tratta solo di pochi frammenti – troviamo alcuni gladiatori coinvolti in vicende come il golpe Borghese, il caso romano di Degni. Siamo già nel 1970.

Per quanto riguarda le altre strutture, il discorso cambia: i Nuclei territoriali di difesa dello Stato sembrano entrare in una fase più direttamente operativa. E se accettiamo come buona l'ipotesi di Ordine Nuovo integrato all'interno dell'apparato difensivo paraistituzionale, per usare questa espressione – è materia del contendere attuale, sono in corso inchieste giudiziarie penali – qualora una sentenza definitiva documentasse, sanzionasse che Ordine Nuovo ha avuto un ruolo operativo e che tale ruolo operativo è stato riferito costantemente a strutture istituzionali o per lo meno a settori, a personaggi operanti all'interno di istituzioni dello Stato (forse è più corretto esprimersi in questi termini)...

PRESIDENTE. Ma fino al 1968 cosa fanno?

GIANNULI. Fanno altre cose.

PRESIDENTE. Fanno attentati? Quando parlo di potenzialità operativa mi riferisco non ad un fatto irrilevante. Infatti, tante cose per il semplice fatto di esistere, di esserci, influenzano lo svolgimento apparente e formale delle cose...

GIANNULI. È probabile che questo sia accaduto.

PRESIDENTE....però questi non si muovono, non agiscono, a parte i compiti informativi (perché ritengo che sicuramente dessero informazioni).

GIANNULI. Per Gladio è probabile che vi sia stata una utilizzazione, in qualche caso tentata e non riuscita, in altri casi più efficace. Ad esempio, durante le lotte sociali del 1968-1969, in particolare in alcune situazioni di fabbrica.

PRESIDENTE. Ma prima?

GIANNULI. Precedentemente al 1968, gli episodi che riguardano Gladio li riferirei essenzialmente ad alcune esercitazioni. Non mi risultano, non ricordo episodi di attentati riferibili a Gladio. Viceversa, già prima del 1968 abbiamo la vicenda poco chiara in cui è coinvolto Freda – la segnalo però come vicenda non chiara – dell'attentato all'Alpen-Express alla stazione di Verona; venne accusato Freda, ma l'ipotesi non è giunta ad una sentenza penale.

TARADASH. Freda non era un gladiatore.

GIANNULI. Ho avvertito che avevo terminato di parlare di Gladio, non sto parlando di Gladio, ma delle altre strutture.

TARADASH. Non ha fatto nulla Gladio?

GIANNULI. Nulla in termini operativi; non mi risulta di attentati fatti da Gladio.

TARADASH. Mica era fatta per fare gli attentati.

GIANNULI. Vorrei capire meglio la domanda. Nulla... in termini ad esempio di attività informativa no, l'attività informativa era fatta.

TARADASH. Come si guadagnavano il pane?

GIANNULI. Non ricevevano esattamente uno stipendio, ma una sorta di indennizzo più o meno saltuario, peraltro deciso di volta in volta.

TARADASH. Un rimborso spese.

GIANNULI. Sicuramente i gladiatori svolgevano attività informativa; sicuramente partecipavano ad esercitazioni, sicuramente esercitavano un ruolo come organizzazione, di potenziali fiancheggiatori dell'organizzazione da attivare in una emergenza di quelle previste. Questo sì, può essere detto; se a ciò vogliamo aggiungere invece compiti operativi del tipo provocazioni ... ad esempio, si è ipotizzata una coincidenza fra Gladio e le

«squadrette» organizzate da Rocca all'interno del SIFAR che si resero protagoniste, ad esempio, degli scontri con gli edili a Roma il 9 novembre 1963. Questo per la verità non è stato documentato; la coincidenza di queste persone non è stata documentata. È stato invece documentato che in quel momento Rocca girava per l'Italia per reclutare nelle «squadrette» ex appartenenti alla X MAS o a corpi della Repubblica sociale italiana; però della presenza di un gladiatore a Piazza Santi Apostoli a Roma quel giorno non è emersa alcuna prova.

L'ultima domanda alla quale mi si chiedeva una risposta è la seguente: durante gli anni '60 diviene percepibile una crescente contiguità ed un progressivo innervamento di tale complesso di reti clandestine e dei loro referenti istituzionali con elementi e gruppi della destra radicale che abbandonavano o rendevano quiescente la propria ideologia antiatlantica in vista del contrasto all'espansionismo comunista. Effettivamente i gruppi dell'estrema destra, l'area neofascista, successivamente alla sconfitta del regime fascista e del regime nazista in Germania si riorganizzarono su un'opzione essenzialmente terzaforzista, di Europa contrapposta tanto all'Unione Sovietica quanto agli Stati Uniti e quindi implicitamente anche antiatlantica. Questa posizione però veniva gradualmente superata; per quanto riguarda il Movimento Sociale, già dal Congresso dell'Aquila del 1952 veniva abbandonata l'opzione anti Nato; per quanto riguarda tutti gli altri gruppi, man mano vi sarà una trasformazione anche culturale per cui al concetto geopolitico di Europa dall'Atlantico agli Urali contrapposta tanto all'Unione Sovietica comunista quanto agli Stati Uniti verrà sostituendosi invece il concetto di Occidente, di difesa dell'Occidente. La maturazione di questo concetto peraltro non avverrà solo ad opera di servizi segreti, ma anche attraverso un processo di elaborazione culturale che coinvolgerà personaggi della statura di Carl Schmidt o di Jaspers o di Junger. Quindi non si tratta solo di un processo addebitabile a servizi di informazioni, a manovre provocatorie, ma anche di un processo culturale che troverà la sua saldatura nell'esperienza dell'OAS; la risposta pertanto in questo caso è certamente positiva.

Negli anni '60 si determina dunque il mutamento politico culturale della destra radicale e la saldatura di un fronte anticomunista che unifica in modo vivificante quello che viene identificato come l'anticomunismo «bianco» – per analogia con le formazioni della resistenza «bianca» – e quello che viene identificato con il nome di anticomunismo «nero». Questa situazione troverà uno sbocco organizzativo, una confluenza all'interno della WACL *(World Anti-Communist League)* ed è significativo che, con il terminare della strategia della tensione, si riprodurrà la separazione precedente e già nei primi anni '80 l'ala di estrema destra verrà espulsa dalla WACL con l'accusa appunto di fascismo, a segnare la fine del momentaneo matrimonio – evidentemente non d'amore, ma di interesse – fra le due diverse aree dell'anticomunismo.

TARADASH. In che epoca si colloca la *World Anti-Communist League*?

GIANNULI. La *World Anti-Communist League* è fondata nel 1967; è preceduta da una «Lega della Libertà» fondata nei due Convegni di Parigi, 1960, e Roma, 1961; è ancora operante. Fra il 1981 e il 1984 subisce una crisi che porta all'esclusione dell'estrema destra, segnatamente della CAL, Confederazione Anticomunista Latinoamericana, di alcuni personaggi (come ad esempio in Italia Adriano Magi Braschi) e precedentemente del gruppo del Movimento Sociale di Giorgio Almirante, che veniva allontanato dalla WACL già nel 1979, se la memoria non mi inganna, paradossalmente proprio su proposta del generale Magi Braschi che poi a sua volta verrà epurato per lo stesso motivo. Sulla WACL esiste una bibliografia ... già nel 1979 c'è una prima rottura, poi definitiva nel 1984; verrà denominata «operazione casa pulita».

PRESIDENTE. Do ora la parola al professor Ilari.

ILARI. Sono totalmente d'accordo con la ricostruzione dettagliatissima ed equilibratissima del professor Giannuli; volevo soltanto fare alcune precisazioni, anzitutto su cosa significa l'espressione *stay behind.*

In termini rigorosi essa significa «persistenza oltre le linee», e quindi è un concetto generale, tant'è vero che quando fu scoperto un documento americano in cui si parlava di una *Stay behind* fascista nell'Italia centromeridionale ci furono su «L'Espresso» degli equivoci. Si disse: «vedete, non erano soltanto quelli..»; ma in realtà si trattava semplicemente del riferimento all'organizzazione clandestina lasciata dal comandante Borghese – probabilmente non era l'unica, ma ce n'erano anche altre – dopo la ritirata. Era quindi una denominazione generica, generale; occupandomi di storia militare, di cose di questo tipo ne ho trovate, nell'antichità e fino alla Seconda Guerra Mondiale, a tonnellate, quindi non è certamente un fatto unico.

Perché si lascia una organizzazione di «persistenza oltre le linee»? Che significa «oltre le linee»? Quando ci ritiriamo e siamo costretti ad abbandonare una parte del territorio, lasciamo nel territorio occupato temporaneamente dal nemico delle organizzazioni di sicurezza. Si spiega allora in questo quadro il fatto che la rete *stay-behind* fosse regionalmente localizzata, e si spiega anche il fatto che avesse una certa continuità con la Osoppo, continuità che, come ha giustamente detto il professor Giannuli è però più cronologica che logica, perché il numero dei gladiatori provenienti dalla Osoppo è irrisorio. Io ho l'impressione che su questa vicenda ci sia stato un braccio di ferro tra il nuovo capo del SIFAR, il generale De Lorenzo, che era diventato capo del SIFAR il 31 dicembre 1955 (in realtà lo era diventato poi nei primi giorni del 1956), e lo Stato Maggiore dell'Esercito. Sulla base di vari documenti che adesso preferirei non indicare (ma poi si può anche valutare se sia opportuno) perché non mi sembrano particolarmente rilevanti, la sensazione, l'impressione storica che ho ricavato – sicuramente non si tratta di certezze – è che l'Esercito fosse molto geloso della Osoppo, ci tenesse cioè ad avere una organizzazione guerrigliera propria, numerosa, che risolveva per esempio tutta una serie di pro-

blemi di mobilitazione come quelli che si erano verificati quando l'Italia attuò l'unica mobilitazione – mezza mobilitazione – nel dopoguerra, cioè nel 1953, sulla questione di Trieste...

PRESIDENTE. Quella di cui ci ha parlato Taviani.

ILARI. Esattamente; dove si verificò che eravamo nel pallone più totale, era una cosa assolutamente spaventosa. Ciò è documentato in volumi dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, quindi non sono segreti. Quindi, l'idea di avere *in loco* una forza organizzata di una certa consistenza, che poi dava sicuramente origine anche ad una forma di clientelismo sociale – mi riferisco a personaggi come il colonnello Specogna –. Sono fatti che danno l'idea di cosa fosse in realtà questa specie di armata brancaleone, la cosiddetta «Osoppo bis», l'organizzazione Olivieri che prende il nome dal suo comandante.

Invece, la creazione di una struttura tipo Gladio ha una valenza completamente diversa in quanto tale struttura dipendeva direttamente dal Sifar. Per capire bene la mentalità dei militari non ci si può dimenticare del fatto che sono organizzati in esercito, marina ed aeronautica e che anche nell'esercito, ad esempio, vi sono i carabinieri, la fanteria, l'artiglieria ed altro. Sono cose che contano come altrettanto importante è il fatto di un ente che viene collocato nell'ambito difesa anziché nell'ambito esercito. Sono questioni molto diverse. Ho avuto l'impressione che ci fosse una specie di braccio di ferro sulla vicenda Gladio.

All'origine della «*Stay behind*» c'è il tentativo di nazionalizzare in qualche modo un qualcosa di già esistente comunque e che gli Stati Uniti controllavano direttamente. Questo non significa che l'organizzazione americana autonoma sia stata sciolta.

MANCA. Questa *«Stay behind»* esisteva anche in altri paesi.

ILARI. Esisteva certamente in altri paesi.

MANCA. Questo fatto chiarisce il disegno complessivo dell'Alleanza e non è una questione soltanto italiana.

ILARI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Questo è del tutto evidente. Il fatto che la *«Stay behind»* esisteva in altri paesi risulta chiaramente.

ILARI. Questa è la ragione d'essere della *«Stay behind»*. Quali fossero le attività...

PRESIDENTE. Quando Andreotti ne parla tutto il mondo si arrabbia.

MANCA. Sarà un fatto del tutto evidente, ma spiega comunque tante questioni che assumono un sapore diverso.

ILARI. Tenete conto che questa attività, per avere una logica, deve essere svolta da persone che non siano individuabili nel momento dell'occupazione nemica. Parliamo di persone che non devono dare nell'occhio. Se una persona si espone, quale che sia il tipo di attività, viene automaticamente segnalata e quindi non è più idonea a svolgere questo compito. Molto verosimilmente la segretezza e la riservatezza di queste persone, almeno da quanto è emerso, forse non era eccessiva.

Alcune questioni riportate nelle memorie del generale Inzerilli risultano piuttosto patetiche e il suo esperimento, ad esempio, di bucare la rete di controllo stesa intorno a Roma all'epoca del sequestro Moro chiudendosi dentro una cassa la dice lunga. L'impressione è che non si trattasse di una struttura così terribile ed efficiente come rivendicano ancora oggi con orgoglio gli esponenti postumi.

La logica dovrebbe essere quella di non utilizzare una struttura come questa per compiere attività di un certo tipo. Questo non significa che in sede locale non ci siano stati autoinvestimenti ed autoiniziative. Abbiamo invece la certezza che il clima esistente a livello periferico, per ammissione del generale Inzerilli, fosse piuttosto vivace. Questa struttura è stata poi estesa anche al resto del territorio nazionale. È un dato incontrovertibile.

PRESIDENTE. È stata estesa fino alla Sicilia?

ILARI. Si, è stata estesa fino alla Sicilia e questo è un altro aspetto non del tutto chiaro.

La base di Capo Marrargiu era certamente quella dove avrebbero dovuto essere concentrati gli enucleandi per essere poi trasportati nell'isola utilizzando i mezzi della marina e dell'aeronautica. I Capi di Stato Maggiore della marina e dell'aeronautica *pro tempore* erano perfettamente al corrente di questa operazione ma non furono sensibilizzati e chiamati di comune accordo. Da un'analisi più attenta di quella vicenda del 1964, il gioco delle parti che si svolse in quella commissione risulta abbastanza interessante. Siccome quella commissione lavorò tra il 1969 ed il 1970, il suo operato assume particolare rilievo anche ai fini degli argomenti di cui ci dobbiamo occupare.

In precedenza il Presidente ha dimenticato di fare riferimento al fatto che nel 1966 ha luogo l'operazione Delfino.

PRESIDENTE. Ne abbiamo già accennato ma forse è il caso di descriverla

TARADASH. L'esistenza della base di Capo Marrargiu, in cui dovevano essere portati gli enucleandi non implica necessariamente che dietro

tale operazione stesse «*Stay behind*» in quanto in ogni caso il generale De Lorenzo ne conosceva l'esistenza.

ILARI. No, non è così. Forse mi sono espresso male. Anche se nel 1964 il generale De Lorenzo era Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, era stato a capo del Sifar e quindi lui stesso aveva costituito tale struttura.

In realtà gli accordi furono fatti dal ministro della difesa Taviani, come risulta dai dati in nostro possesso. Esiste una documentazione precisa relativa alla richiesta, formulata dallo stesso Taviani, che gli accordi italo-americani sulla costituzione di Gladio fossero suddivisi in sette parti diverse con la motivazione che se il Parlamento fosse venuto a conoscenza di una di queste sette parti le altre sei si potevano in qualche modo mascherare. Questo fatto è consacrato in un libro di Claudio Gatti in cui questa vicenda viene raccontata con dovizia di particolari. Sono riportati anche dei documenti in cui gli americani mostrano una notevole irritazione rispetto all'atteggiamento stesso del ministro della difesa Taviani. Questo lo dico anche per fugare i dubbi, forse ancora persistenti, sulla legalità o meno di Gladio.

È bene ricordare che al momento dello scoppio del caso Gladio molti uomini politici asserirono di non saperne nulla anche se poi le loro firme si ritrovarono invece come presa d'atto o di visione della vicenda. Alcuni sono scomparsi ma questo fatto resta.

Nel momento in cui è scoppiato il caso Gladio si è manifestato evidentemente un atteggiamento di paura politica, la paura di ammettere il fatto. L'unico che non solo ne ammise l'esistenza ma che anzi, *ultra petitum,* andò molto al di là, fu l'allora presidente Cossiga. Solo dopo questi fatti...

PRESIDENTE. C'è un riconoscimento di paternità forse eccessivo, solo che Taviani non fece un'azione di disconoscimento e non contrastò la pretesa.

ILARI. Si trattò più che altro di un'adozione. Comunque, la data di nascita risale al 1956. Ricordo che questa vicenda è stata ampiamente trattata non solo da questa Commissione ma anche dal COPASIS, il comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza, che svolse una relazione parzialmente discordante, anzi pesantemente discordante, rispetto alla prima relazione di questa Commissione su tale argomento. In realtà questa relazione si basò sul parere del Consiglio di Stato, a suo tempo richiesto dall'Avvocatura dello Stato, sulla legittimità della costituzione di Gladio. Questo parere fu conforme perché nella relazione si sostenne che gli accordi, anche se è vero che avevano irrilevanza politica, si basavano sul trattato internazionale della Nato, in particolare sull'articolo 3. È vero che con riferimento a tale articolo si può fare riferimento a migliaia e migliaia di MOU e di STANAG, ad accordi e ad atti informali, ma è anche vero che questa prassi non riguarda soltanto l'Italia ma tutti i paesi

della Nato. La questione a mio avviso rilevante sotto il profilo giuridico è quella della titolarità del segreto. Ci siamo trovati in una situazione molto delicata in Italia perchè gli accordi Internazionali coperti da segreto debbono essere rispettati da tutte le parti che li sottoscrivono. Se stipulo un accordo con uno Stato mi sento danneggiato se l'altro Stato pubblica....

PRESIDENTE. Non dispongo più della riservatezza.

ILARI. In termini giuridici lo Stato non rinuncia alla sua sovranità nazionale quindi può rivelare una certa informazione, ma poi ne paga le conseguenze. Si assume la responsabilità delle conseguenze giuridiche a livello internazionale e non interno dell'eventuale difformità dall'accordo preso.

Tale questione fu oggetto di una specifica domanda del senatore Andreotti. La decisione del Presidente del Consiglio, che era l'autorità nazionale di sicurezza e quindi l'unica che poteva disporre del segreto di Stato, di ritirare il segreto di Stato sulla vicenda in ottemperanza non tanto ad un obbligo quanto ad un'esigenza politica generale che si era verificata nel paese per l'asserito collegamento....

Perché stiamo parlando di Gladio? Perché nel corso del 1990 si era verificata un'ipotesi inquisitoria.

PRESIDENTE. Perché Casson ci stava arrivando.

ILARI. Perché l'ipotesi era precisa: l'esplosivo usato nella strage di Peteano, una delle stragi di cui noi ci occupiamo, veniva da lì. Confesso che nel libro che ho dedicato a queste vicende, un po' affrettatamente scommisi che la prima Repubblica stava finendo, per cui lo intitolai «Storia militare della prima Repubblica». L'ho scritto nel 1993.

PRESIDENTE. Era già finita.

ILARI. Ma non tutti erano d'accordo su questo punto. Quello che avrebbe dovuto essere il mio editore, Laterza, non era tanto d'accordo al riguardo. Il mio libro uscì il 27 marzo 1994, quindi non sapevo se avevo azzeccato o no. In quel libro, e devo fame ammenda, ho dato per scontato che l'esplosivo di Peteano venisse dal Nasco. Invece poi, leggendo gli atti di questa Commissione – che, ahimé, ho letto più seriamente quando ho fatto il collaboratore rispetto a quando ho fatto in qualche modo il critico, e me ne scuso – ho appreso che è praticamente certo che l'esplosivo di Peteano non veniva dal Nasco.

Quindi, il collegamento attuale giustifica il fatto di avere scandagliato in maniera così forte una struttura dello Stato, non clandestina ma segreta, e quindi avere in qualche modo compromesso un bene dello Stato, cioè il segreto, per un altro bene, che è l'accertamento della verità ma che soltanto in un caso, solo eccezionalmente in relazione alle stragi può essere violato, perché non può essere violato come regola generale; non vi è as-

solutamente una prevalenza del segreto istruttorio sul segreto di Stato per l'esigenza di giustizia, in via generale questo non è stato assolutamente affermato, potrebbe esserlo, ma non è stato fatto. Semmai il contrario.

In ogni caso, la rimozione del segreto di Stato su Gladio era giustificata da questo aggancio. Naturalmente le cose sono andate molto avanti perché su Gladio è emersa una tonnellata di roba, anche se non sono emersi i nomi di tutti i gladiatori. Alcuni dei collaboratori ritengono che vi siano state delle alterazioni. Quindi, vi sono delle questioni ancora *sub iudice,* però è anche vero che noi disponiamo di una montagna di documenti su Gladio. Quanti poi di questi sono risultati effettivamente attinenti alla commissione di stragi? Direttamente mi sembra nessuno.

Invece, dal punto di vista della ricostruzione di un clima, certamente per uno storico questo è il migliore dei paesi possibili. È vero che, a differenza degli altri paesi, non esiste un limite fisso; non è che la legge sia eterna sugli archivi militari: è illimitata ma può essere limitata. È vero che fino ad ora sono stati ammessi alla consultazione soltanto gli atti fino al 1926, quindi fino a 72 anni fa. E vero che a tutt'oggi, ad esempio, non conosciamo la lista dei confidenti dell'OVRA, anche se è un po' strano visto che si riferisce ad un sistema passato, però è ancora segreta perché evidentemente riveste un qualche interesse, potrebbero esservi dei nomi strani, sgraditi. Tuttavia, è anche vero che la questione del segreto di Stato è di un certo rilievo politico sia interno che internazionale.

Il senatore Andreotti ha dato peraltro una risposta molto articolata. Ora non sono in condizione di riassumerla, anche perché non l'ho più molto presente. È comunque agli atti. Ricordo che ci ragionai a lungo. Mi sembrò abbastanza ben articolata, non mi sembrò affatto un *escamotage,* una banalità: fu invece un ragionamento serio perché si riferiva ad una questione seria, di fondo, che a mio avviso investiva una responsabilità non soltanto politica di un organo; sicuramente una responsabilità politica, che può essere anche postuma (si può configurare tale responsabilità anche quando uno non è più in carica, titolare di un ufficio), ma forse ve n'è una anche di carattere giudiziario.

Comunque quella risposta è agli atti e quindi può essere valutata.

PRESIDENTE. Ma il senso sostanziale di quella risposta – vado a memoria – era: ne parlai anche perché non serviva più, cioè era una struttura che aveva un senso fino al 1989, ma che, con la caduta del Muro di Berlino, sopravviveva alla sua funzione.

ILARI. Signor Presidente, non era lui comunque che poteva fare una dichiarazione di questo tipo. Del resto, gli atti dei servizi segreti continuano ad essere coperti da segreto.

Noi abbiamo tutelato e continuiamo a tutelare gli informatori dell'OVRA. I nomi dei gladiatori sono stati pubblicati.

PADULO. L'elenco dei nomi dei 500-600 informatori dell'OVRA è comparso sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 luglio 1946. Come per Gladio, ne conosciamo alcuni, ma non altri.

PRESIDENTE. Professor Ilari, arriviamo alla questione dell'innervamento dei due mondi. Al riguardo, concorda con quanto indicato?

ILARI. Concordo totalmente: la ricostruzione fatta dal dottor Giannuli è assai persuasiva. Se studiamo la vicenda dei due Aiaci, di De Lorenzo e di Aloja, che ormai è nota perché è stata studiata, analizzata, sono stati scritti fiumi d'inchiostro e varie persone l'hanno studiata da diversi punti di vista, purtroppo, anche sotto il profilo della storia delle istituzioni militari, non è una bella vicenda. E una vicenda in cui, tra le moltissime ragioni di astio personale fra i due generali, si inseriva anche una diversa concezione di quella che potrebbe essere chiamata in un certo senso la garanzia militare sull'apertura a sinistra, cioè su come in qualche modo lo Stato, o quella struttura dello Stato che comunque era preposta alla sicurezza interna, si dovesse garantire in un momento difficile in cui l'Italia faceva una sperimentazione voluta dagli Stati Uniti. Lo ha ricordato anche Cossiga, ma non c'era bisogno che lo dicesse lui essendo una questione pacifica nella storiografia quella del Centro sinistra, fatto in funzione anticomunista, non per far avanzare la sinistra ma – almeno questa era la prospettiva degli Stati Uniti – per isolare il Partito comunista evidentemente con l'accettazione della Nato da parte del PSI. È pacifico che a partire dal 1956 il PSI fu finanziato dal Sifar: prima di questa data era finanziato dal Partito comunista che riceveva fondi dall'Unione Sovietica. Dopo la rottura, a seguito dell'invasione sovietica dell'Ungheria, il PCI ha continuato ad essere finanziato dall'Unione Sovietica mentre sono stati chiusi i rubinetti al Partito socialista che, sia pur con molta cautela, ha cominciato ad essere finanziato dalla CIA tramite Rocca. Si tratta di un fatto non controverso e documentato in tutti i modi. In questa vicenda la posizione del generale De Lorenzo era sicuramente molto gradita alle sinistre: non solo a Nenni ed altri esponenti socialisti con i quali vi erano molteplici legami riguardanti i paesi arabi e altre operazioni offensive del Sifar all'estero fortunatamente poco note, ma anche al PCI che aveva con lui ottimi rapporti e ne sostenne la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'esercito nel 1964.

CORSINI. Questa è un'affermazione di Cossiga.

ILARI. Sì ma non si è trattato di una rivelazione ma di un fatto documentato. Esiste una letteratura consolidata sul fatto che i guai di De Lorenzo non sono scaturiti dal piano Solo né dalla vicenda dei fascicoli bensì da altri episodi riguardanti la temperie particolare del 1966-1967. Il braccio di ferro che oppose De Lorenzo ad Aloja riguardava anche la concezione dell'impostazione della sicurezza: nella logica di De Lorenzo si trattava di una questione di polizia militare di pertinenza del Sifar quale or-

gano direttivo e dell'Arma dei carabinieri quale organo esecutivo. Aloja era tra l'altro un esponente democristiano mentre De Lorenzo era di idee monarchiche e trovò una collocazione di comodo all'interno di PDIUM. Nella prospettiva non tanto dell'esercito quanto dello Stato maggiore della difesa, e in particolare di Aloja, l'idea di fondo consisteva nel recepire gli studi sulla guerra rivoluzionaria compiuti all'inizio degli anni '60, in particolare nel '63, negli Stati Uniti nonché l'esperienza francese in Algeria e in Indocina. Il riferimento principale era comunque costituito dagli studi americani condotti all'inizio del coinvolgimento nella guerra del Vietnam dopo lo *shock* della guerriglia e di quelli relativi agli episodi di guerriglia verificatasi in America Latina. In tali studi gli aspetti militari erano collegati con quelli ideologici: erano previsti tentativi di indottrinamento e la costituzione di speciali unità di controguerriglia. Occorre considerare inoltre che era necessario contrarre a livello nominale le divisioni di brigata a 4 o 5 unità dell'esercito. Una delle spiegazioni di molte vicende militari risiede nella logica militare stessa e nell'invecchiamento e nell'obsolescenza dell'armamento militare che negli anni '50 andava in pezzi e attraversava un momento di crisi. Dovendosi contrarre le unità di fanteria, le brigate avrebbero dovuto essere sciolte ma non lo furono anche al fine di salvaguardare i comandi di Bari o di Avellino. Ci si inventò il nome di brigate di ardimentosi, dislocate nell'Italia centromeridionale, la cui finalità era di fronteggiare tramite azioni di controguerriglia un eventuale sbarco nemico. I giovani ufficiali italiani, che erano stanchi di stare nel deserto dei Tartari a Forte Bastiano, frequentarono con eccessivo entusiasmo questi corsi di guerriglia e cominciarono ad indottrinarsi. Occorre considerare l'immaginario degli anni 1960-64 in cui più della metà dell'esercito votava per il Movimento sociale. Era evidente che le destre nell'ambito della Prima Repubblica offrivano una specie di tutela alle Forze Armate che non vantavano una elevata considerazione sia a causa dei fatti dell'8 settembre, sia per il pacifismo e l'antimilitarismo imperanti, sia per il coinvolgimento effettivo dell'apparato militare nel regime fascista. È vero che il PCI ha sempre difeso il valore nazionale del servizio militare e dell'esercito, ma vi era una certa tensione tra le Forze Armate e le sinistre che sfociò anche in scontri fisici.

Molti degli ufficiali e dei sottufficiali coinvolti in questo addestramento ideologizzarono questo tipo di esperienza: Saccucci ad esempio è figlio di quel clima, era stato ricostituito il corpo dei paracadutisti, di cui credo che Massacandri fosse ufficiale, sotto la forma di brigata, a Livorno si erano verificati degli scontri. La prima iniziativa di De Lorenzo, una volta nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito, fu di abolire i corpi di ardimentosi. Nel braccio di ferro che si determinò con Aloja, tale questione era una delle minori; ve ne erano altre concernenti interessi concreti come i famosi carri armati M60. Vi fu tra i due personaggi una guerra per unanime giudizio condotta con l'utilizzazione incrociata di strumenti di stampa quali Paese Sera e L'Unità. Alcuni giornalisti amici avviarono attacchi e innescarono polemiche incrociate tra Aloja e De Lorenzo. In tale quadro scandalistico, in cui fu coinvolta soprattutto la

stampa di sinistra ed in piccola misura il settimanale l'Espresso, che affidò le inchieste a Iannuzzi, e Scalfari deve la sua elezione parlamentare proprio alle polemiche su De Lorenzo. In questa vicenda, che presentava ancora aspetti abbastanza caserecci e non era ancora diventata la spia del più grave e inquietante degrado delle Forze Arrnate e del sistema generale di sicurezza del paese, che a mio avviso già rappresentavano, vi fu anche l'intervento di Rauti, Beltrametto e Giannettini che si consideravano esperti militari. Giannettini era ufficiale di complemento di artiglieria, aveva scritto articoli di carattere tecnico e veniva utilizzato come esperto.

Questi scrissero con lo pseudonimo Flavio Messal il libro famoso «Le mani rosse sulle Forze armate» in cui attaccavano il generale neutralista De Lorenzo. Non era una nuova polemica, ce n'era stata un'altra.

Tra l'altro questa storia è nota, perché io questi elementi li ho appresi dal libro di De Lutiis, ma prima di lui hanno scritto altri, c'è una letteratura ormai consolidata, un canovaccio che sotto certi aspetti si può recitare a memoria: il Convegno del Parco dei principi, l'istituto Pollio, il generale Magi Braschi e così via. In questo quadro ci furono anche i volantini del Nucleo difesa dello Stato, che poi questo corrispondesse ad una organizzazione non lo so, mi pare di condividere la valutazioni fatte dal dottor Giannuli. Altra cosa era invece il coinvolgimento di gruppi della destra. Che ci siano state scritte contro De Lorenzo ad opera di Avanguardia nazionale a Roma, che facevano i filocinesi, è accertato. È il periodo in cui infiltrarono Merlino tra gli anarchici, o appena dopo.

È abbastanza chiaro che svolgevano un'azione nel contesto della concezione che aveva non tanto De Lorenzo quanto Aloja. Tenete conto che Aloja nella questione del piano Solo era dentro fino al collo anche lui.

Se andiamo a vedere come si svolsero i fatti l'unica cosa veramente censurabile e sotto certi aspetti – a mio avviso – grave fu che il Capo dello Stato non solo autorizzasse ma ordinasse al comandante generale dei carabinieri e al capo della polizia di recarsi nell'abitazione privata di Morlino, dove si svolgeva un vertice democristiano al quale partecipavano: Moro, presidente uscente e incaricato; Zaccagnini, che a quell'epoca mi sembra fosse presidente del Gruppo della Camera.

PRESIDENTE. Era il partito Stato.

ILARI. Questo era un fatto forte: un partito Stato che in qualche modo prende le decisioni. È quella riunione in un certo senso il fatto eversivo della vicenda.

È da notare che sulla questione in sede di Commissione glissano tutti. La relazione di minoranza della sinistra (sono cinque, perché ce ne sono quattro della destra, ma sono considerate zero: una fu scritta dallo stesso De Lorenzo, firmata dal monarchico Covelli ma era la sua), quando andiamo a smontarla, coincide esattamente con quella di maggioranza e non dice nulla di diverso nella sostanza. Aggettiva, colorisce, ma la marina viene salvata (ed era quella che trasportava la gente a Capo Marrargiu con le navi), Aloja non viene toccato mentre risulta che fosse costante-

mente informato da De Lorenzo dell'andamento dei suoi colloqui con il Capo dello Stato, di Andreotti ministro della difesa non se ne parla, e non si parla del ministro dell'interno Taviani che era anche l'uomo che *in pectore* (questo lo ha ammesso anche lui, è notorio e non c'era bisogno che lo ammettesse, è storia) era l'uomo che il presidente Segni avrebbe voluto incaricare di formare il nuovo Governo qualora fosse andata in porto la sua speranza che fallissero le trattative.

PRESIDENTE. Qui rientra in ballo una valutazione personale che ho fatto nella proposta di relazione. Il guasto è, però, che tutto ciò, pur restando sul piano della potenzialità operativa, determina in un certo modo la soluzione della crisi. La soluzione della crisi di Governo avviene perché Nenni percepisce – forse informato che sta avvenendo tutto questo – che tra il guaio totale e il compromesso appena onorevole è meglio il compromesso appena onorevole.

ILARI. Questa è la versione che lo stesso Nenni ha teso in parte ad accreditare. Però si possono anche analizzare i fatti in termini diversi, cioè che Nenni volesse concludere l'accordo.

PRESIDENTE. Probabilmente se ne serve per vincere resistenze interne al suo Gruppo politico. In qualche modo influisce comunque sull'esito della crisi.

ILARI. Come Berlinguer sui comunisti, per il Cile, nel settembre 1973.

PRESIDENTE. All'inizio del cammino di quella proposta di relazione mi sono permesso di citare quel che del 1964 un mio maestro, uno dei più grossi civilisti del secolo, Niccolò, scriveva sull'Enciclopedia del diritto in chiusa della voce «diritto civile». Egli paventava addirittura che noi stessimo facendo riforme tali che il diritto civile come tale sarebbe finito, perché noi avremmo avuto una funzionalizzazione delle situazioni giuridiche soggettive e quindi praticamente se non diventavamo sovietici ci mancava poco. Lo diceva una delle persone più intelligenti che io abbia mai conosciuto. Questo è scritto in una delle enciclopedie che qualsiasi magistrato o avvocato tiene nello studio privato.

ILARI. Quella vicenda è interessantissima sotto il profilo storico, anche per capire la storia attuale e la prima Repubblica. Quella non solo è la crisi del centro sinistra ma anche del sistema istituzionale italiano.

Emerge che il perno vero della sicurezza italiana è il Quirinale. A mio avviso responsabilmente, in quella vicenda le forze politiche hanno limitato le polemiche e sono arrivate sostanzialmente a chiudere e a non esagerare su una questione che non investiva certo De Lorenzo. È da notare che questi fu salvato dal punto di vista giudiziario: nessuno lo

ha toccato; quando è morto, lo ha commemorato Pertini in fondo con grande rispetto.

PRESIDENTE. Secondo Cossiga, anche dalla Iotti.

ILARI. Gli si riconobbe di essere stato, se non lo Jaruzelski italiano, perché il colpo di Stato non avvenne, comunque un servitore dello Stato che in qualche modo ha accettato di coprire il Presidente della Repubblica e stare zitto su una vicenda molto delicata. Forse la sua malattia non fu del tutto estranea alla vicenda.

Se vogliamo, questa fu una evento «alto» della nostra storia, non di basso livello.

MANCUSO. Nella relazione di minoranza, Terracini fa esplicitamente riferimento a critiche nei confronti dei ministri Andreotti e Taviani. Si dice che loro sapevano, che non avevano accertato e prevenuto queste deviazioni e che Taviani era stato tra i protagonisti della proliferazione dei fascicoli del SIFAR. Le critiche sono estremamente pesanti, non è assolutamente vero che c'è stato un accordo o comunque una ripetizione delle tesi.

ILARI. Naturalmente sono opinioni. Ognuno è libero di interpretare.

Mi sembra che dire a uno di essere cattivissimo, di avere predisposto i fascicoli...

MANCUSO. Non dice così. Parla di interferenze politiche in questa deviazione istituzionale...

ILARI.... ma non dice che gliel'ha ordinato il capo dello Stato e che c'era un contesto politico di cui avrebbe beneficiato Taviani. Di Andreotti si dice peste e corna, ma in fin dei conti su episodi marginali, non sul punto. Lì si discuteva se c'era stato o meno un tentativo di colpo di Stato.

MANCUSO. C'è poi un parere molto autorevole di Arturo Carlo Jemolo che cerca di ricostituire una linea delle istituzione democratiche. Viene chiamato proprio un giurista di questo livello e neutrale proprio per riportare le istituzioni alla loro funzione.

PRESIDENTE. Un altro mio maestro.

MANCUSO. Di fatti questo non viene sottoscritto dalla maggioranza della Commissione, pur essendo assolutamente palese.

ILARI. La Commissione di maggioranza a mio avviso fece una cosa abbastanza seria: prospettò le domande a cui doveva rispondere, circoscrisse il campo e identificò quattro fattispecie di colpo di Stato. Questo attraverso l'onorevole Alessi, che era un gran giurista.

PRESIDENTE. Inizialmente era uno dei difensori dell'onorevole Andreotti nel processo di Palermo.

ILARI. Esatto. Certamente non persona di secondo piano dal punto di vista della capacità giuridica. Si tratta di una bella relazione, molto seria che precostituisce le domande a cui vuole dare risposta; dopodiché, in relazione a quelle domande prende posizione.

La relazione di minoranza su quelle domande glissa per una ragione molto semplice: se avesse affrontato le cose in quegli stessi termini avrebbe dato più o meno la medesima risposta: si trattò, cioè, alla fine di eccesso di zelo di una iniziativa personale – e questo probabilmente è falso o meglio non corrisponde esattamente alla verità – ordinate dal Capo dello Stato. Quello che voglio dire è che forse quello che accadde non fu soltanto di iniziativa di De Lorenzo; il piano lo era certamente ma gli eventi *sub iudice,* quelli cioè del giugno e luglio del 1964, probabilmente no.

Il giudizio finale di quella Commissione fu di attenuare la rilevanza politica del fatto. Qual è la fattispecie politica di quell'evento? Vi è una elezione 1963 in cui si verifica un successo delle sinistre non vistosissimo ma nel vecchio sistema proporzionale poche percentuali significavano tendenza. Quindi si può dire che vi è un'affermazione della sinistra. Nasce il primo centro sinistra organico con un partito socialista molto diviso al suo interno: vi è una'ala massimalista e così via. Vi è una interferenza pesante sia della Confindustria sia della Commissione CEE. Questo è l'evento a cui lo stesso Moro nel memoriale delle Brigate Rosse ricollega alla crisi del 1964...

PRESIDENTE. Esatto; lo collega anche allo stato di salute di allarme di Segni.

ILARI. Vi fu un intervento di Colombo, il giovane ministro dell'economia. Ci furono quindi interventi forti anche internazionali contro la linea politica italiana. Quell'evento si drammatizzò con una crisi di governo aperta dalla sinistra ma sollecitata dalla destra; dalla destra economica non quella ideologica o «atlantista» ma degli interessi economici e della visione liberista dello Stato che si sentiva minacciata in quella vicenda. Vi erano anche gli allarmismi di Rocca. Ma questo è il fatto meno importante perché non c'era certo bisogno che lui lo scrivesse. In quella vicenda si meditò di portare il paese a formare un governo monocolore per portarlo a elezioni anticipate; un esercizio, quindi, delle prerogative formalmente del Capo dello Stato ma la Commissione Alessi prese in considerazione anche l'idea di poterlo considerare colpo di Stato. È una definizione molto rilevante ed importante anche come precedente politico ed istituzionale.

PRESIDENTE. È infatti una categoria che De Lutiis usa per il periodo successivo: il colpo dello Stato.

ILARI. Quella particolare fattispecie, cioè di uno scioglimento anticipato per ottenere un risultato elettorale...

PRESIDENTE. Alessi lo dice espressamente. È una delle sue ipotesi: se il Capo dello Stato immotivatamente scioglie le Camere per potere arrivare ad un risultato elettorale gratuito noi dovremmo dire che questo rientra nella fattispecie del colpo di Stato.

ILARI. Esatto, questo fatto costituisce a mio avviso un precedente importante, una valutazione fatta dal Parlamento responsabilmente e fatta dalla maggioranza. Questo la dice lunga sul carattere antidemocratico preteso dalla maggioranza: formulare le cose in questi termini, a mio avviso, non è atto antidemocratico ma profondamente democratico; ammettere, cioè da parte di una maggioranza la possibilità che un comportamento proprio e non quello dell'avversario possa costituire, anche se formalmente conforme, un...

PRESIDENTE.... sostanziale attentato alla Costituzione.

ILARI. Questo è il punto. Su questo era abbastanza scontato che tutti dicessero di no.

FRAGALÀ. Vorrei che Giannuli chiarisse come mai, nella ricostruzione che ha fatto su Gladio, a un certo punto ha affermato che alcune organizzazioni di estrema destra, come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, sono state assorbite e inserite in questo quadro praticamente filoatlantico, quando invece è notorio, dalla letteratura e dalla storiografia condivise, che proprio Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, dall'inizio alla fine, sono state due organizzazioni fortemente ideologizzate di estrema destra ma antiatlantiche e antiamericane, sia per quanto riguarda la propaganda politica sia per quanto riguarda la formazione culturale e di ordine filosofico.

TARADASH. Posso chiedere se questa è una valutazione condivisa?

PRESIDENTE. In realtà questa non è una valutazione condivisa. La domanda comunque deve considerarsi rivolta ad entrambi i consulenti, perché Ilari ha dichiarato di essere d'accordo con Giannuli.

ILARI. Bisogna distinguere tra concetti totalmente differenti: uno è l'identità fascista, l'altro è l'anticomunismo, il terzo è l'atlantismo. Sono tre cose che in qualche modo hanno convissuto nel rapporto tra la destra e la struttura di sicurezza.

Certamente la struttura di sicurezza non è stata mai fascista, è una cosa sicura; anche se i comportamenti, la mentalità, l'atteggiamento dei militari o dei responsabili può essere stato «fascista». Anche in Unione Sovietica i militari erano fascistoidi, è la caratteristica comune degli uo-

mini preposti alla sicurezza quella di una mentalità autoritaria. Ma tra Codreanu e i simboli del fascismo ce ne corre. Era anche una ideologia di sinistra, anarcolibertaria. Molti stavano nei movimenti fascisti perché in qualche modo erano contro il regime, contro il sistema. In «Petrolio», pubblicato nel 1990 ma scritto in quell'epoca, Pasolini, commentando una manifestazione di destra, afferma: «I veri fascisti sono gli antifascisti al potere».

PRESIDENTE. Meno male che non aveva visto il film «Aprile» di Nanni Moretti!

ILARI. È meglio «Petrolio» che «Aprile», mi sbilancio con un giudizio estetico.

Tornando alla questione, sicuramente c'era una dissimmetria di intenti. Nell'ottica di Aloja c'era l'idea di utilizzare Rauti, Giannettini e Beltrametti; nell'ottica di questi altri c'era l'idea che gli utili idioti erano i militari che si volevano strumentalizzare. Questa è la sostanza della collusione.

PRESIDENTE. È il rapporto di doppia strumentalizzazione che sempre si verifica in questi casi.

ILARI. Il generale Magi Braschi era anticomunista, ma l'espulsione dall'Associazione anticomunista significa che nel Movimento Sociale, nella destra in genere, quello che finiva per prevalere non era l'anticomunismo ma il fascismo, la propria identità, qualcosa di completamente diverso.

L'atlantismo è un concetto ancora totalmente diverso. Il Movimento Sociale Italiano nasce contro la NATO, vota contro; la ragion d'essere del Movimento Sociale è la fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, che sparava contro gli americani, non li accoglieva a braccia aperte. I partigiani comunisti non erano filoamericani, non venivano molto riforniti dagli americani, ma combattevano da quella parte.

PRESIDENTE. Qualche paracadute se sbagliavano arrivava.

ILARI. Gli americani stavano molto attenti, soprattutto gli inglesi, ma anche gli americani.

Si tratta quindi di tre concetti completamente differenti e non possiamo spiegare una cosa con l'altra.

È vero che le interpretazioni sono *un proprium* della Commissione ma sono anche un *proprium* dei cittadini e di chiunque si occupa di storia, altrimenti perché alla fine ci occupiamo di questi fatti se non per arrivare a delle interpretazioni? Quello che mi lascia un po'insoddisfatto, un po' perplesso, non tanto riguardo ai fatti ma appunto alle interpretazioni, è che questi piani non sono tenuti sufficientemente distinti. Con ciò non voglio dire che non possono convergere, perché è chiaro che essere atlantisti,

ad esempio, in certi momenti significa anche essere anticomunisti; ma si tratta di priorità diverse. Così l'anticomunismo viene accettato dalla destra, o meglio dai fascisti, dai neofascisti, che è cosa diversa...

PRESIDENTE. Diciamo dalla destra radicale.

ILARI. La forziamo: perché non si consideravano così. Michelini stava fuori dell'MSI perché non era di destra e aveva tradito il fascismo. Il MSI di Michelini era lo stragismo del ventennio; invece questi si sentivano gli eredi della Repubblica Sociale Italiana, erano repubblichini. A un certo punto accettano l'anticomunismo, non per essere legittimati – a differenza dell'MSI che trae da questo una legittimazione parlamentare, anche se non piena e contestata duramente nel 1960 (non dimentichiamolo) – ma perché in questo modo comunque si inseriscono in una internazionale, trovano finanziamenti, spazio che cercano di sfruttare. Il loro obiettivo, il loro nemico fondamentale è il sistema democristiano, che deve essere abbattuto dai militari: l'idea del golpe c'era già in testa.

GIANNULI. Il mio giudizio è convergente con quello del professor Ilari, con alcune aggiunte.

Vero è che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale nascono su posizioni estreme ideologizzate, questo però non significa che siano rimasti sempre su certe posizioni. Abbiamo tutta la documentazione relativa ai rapporti tra Aginter Press e Ordine Nuovo, mediati da Mortilla, dirigente di Ordine Nuovo ma anche informatore (l'informatore Aristo) del Ministero dell'interno, in cui si capisce molto bene lo slittamento di Ordine Nuovo, probabilmente dovuto a valutazioni di natura opportunistica, di opportunità politica che si apriva. Io non credo che abbiano granchè cambiato la propria filosofia politica: colgono semplicemente una opportunità che gli si apre davanti e vi si inseriscono; qui c'entra quello che diceva Ilari, la doppia strumentalizzazione per cui ciascuno pensa che poi alla fine sarà lui a tirare le fila del gioco. In questo senso abbiamo dei documenti per Ordine nuovo; per Avanguardia nazionale, per esempio, abbiamo il documento sequestrato a Enrico De Boccard sull'Istituto Pollio, dove c'è l'organigramma del Pollio, il Pollio al centro e tutte le organizzazioni collegate, fra cui... per la precisione lui scrive «Avanguardie nazionali», ma il riferimento ad Avanguardia Nazionale di Delle Chiaie è abbastanza trasparente. Quindi non mancano documenti per sostenere tale tesi.

Le precisazioni brevissime sono le seguenti: per quanto riguarda Gladio, ritengo che la questione concernente la sua pretesa legalità o illegalità sia definitivamente risolta almeno da tre considerazioni. In primo luogo, dal 1956 al 1964, Gladio non è coperta dalla NATO perché entra in ambito NATO solo nel 1964 e quindi, almeno per gli otto anni precedenti, non può essere invocato l'articolo 3 dell'accordo. In secondo luogo, abbiamo il giudizio, dato da questa stessa Commissione in precedenti occasioni, sulla progressiva illegittimità costituzionale determinata dal venir

meno delle ragioni di necessità che avrebbero dovuto in qualche modo giustificare l'esistenza di Gladio e che invece, venendo meno, avrebbero dovuto portare al suo scioglimento. Gladio invece rimaneva in piedi. In terzo luogo, vorrei ricordare una sentenza del Tribunale di Roma secondo cui Gladio è una «banda armata» fino al 1972, reato per il quale si è deciso di non procedere solo per intervenuta prescrizione. Sotto questo aspetto, quindi, direi che la questione è abbastanza definita. Viceversa sono d'accordo per quanto riguarda la sostanziale estraneità di Gladio alla vicenda di Peteano anche dal punto di vista oggettivo dell'esplosivo usato; anzi, abbiamo ottenuto la prova che quell'esplosivo aveva tutt'altra provenienza e che anche uno dei postulati – che detonatori a strappo non ce n'erano – è annullato dal fatto che abbiamo un rapporto della questura di Udine che ci dice che tre mesi prima a un gruppo di neofascisti erano stati sequestrati 50 detonatori a strappo. Anche quest'altra faccenda, quindi, direi che è pacifica.

Ho delle perplessità sulla questione della Brigata d'Ardimento, rispetto alla quale si può ipotizzare la rilevanza di argomentazioni di tipo corporativo come la difesa del posto di lavoro dei generali; credo però che non si possa ridurre tutto solo a questo. Ad esempio, l'indottrinamento ideologico non era autoindottrinamento: a fare i corsi di formazione ideologica andava il maggiore Magi Braschi, inviato dallo Stato Maggiore. Non erano loro che andavano a leggersi certi testi: Magi Braschi andò al convegno dell'Istituto Pollio con tanto di autorizzazione del Capo di Stato Maggiore Aloja, abbiamo i documenti, e quindi non è esattamente così. Così come la campagna scandalistica sulla questione dei carri armati, Leopard o M60, non è condotta solo tramite «Paese Sera» e «L'Unità», a cui gli articoli vengono dati da Aloja, ma anche tramite l'agenzia D, che è l'agenzia stampa di estrema destra coordinata da Beltrametti e De Boccard, gli stessi che poi danno vita all'istituto Pollio, a conferma del rapporto stretto di cooperazione tra civili e militari realizzato dai militari stessi.

Ultima questione: per quanto riguarda il *golpe* De Lorenzo, condivido il giudizio sulle responsabilità della Presidenza della Repubblica più che del generale De Lorenzo in quel momento; esiste però un problema che è rimasto largamente insoluto. Una parte della cultura giuridica e politica italiana, infatti, ha sostenuto la possibilità di superamento dei vincoli costituzionali quando si prospetti una situazione di emergenza e sia in pericolo la sovranità dell'ordinamento, concezione sostanzialmente schmidtiana che presuppone la possibilità di un sostanziale stato di assedio. Un'altra parte – e mi sembra che questa seconda posizione sia invece maggioritaria nella dottrina – ritiene che ciò non sia possibile, per lo meno stante l'attuale ordinamento costituzionale.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Giannuli.

Onorevoli colleghi, mi sembra che il lavoro svolto questa sera dimostri che, per lo meno per gli aspetti che abbiamo esaminato, rispetto allo svolgimento dei fatti vi sia una sostanziale convergenza. Le valutazioni

possono essere diverse, le chiavi di lettura possono essere diverse. Per rispondere all'onorevole Fragalà sul problema della convergenza tattica di persone diverse che avevano fini diversi, si prospettavano diverse utilità, non so se De Biasi fosse fascista o atlantico o altro; di fatto rappresentava un gruppo economico che nel 1962 aveva subito la nazionalizzazione dell'energia elettrica e forse non era rimasto molto soddisfatto di quello che era successo; per questo fine quindi andò all'istituto Pollio. Così come probabilmente Rauti e Magi Braschi, persone che su una serie di cose la pensavano in maniera diversa, in quel momento avevano tuttavia una convergenza tattica. Collega Fragalà, io ho visto la fotografia di questo convegno dell'istituto Pollio: effettivamente sembra una di quelle riunioni che si fanno tra tecnici nel momento in cui il vero fine è la produzione del documento. Non è un convegno con un relatore, con la presenza di 10.000 persone: nella fotografia si vede la sala di questo albergo ed intorno ad un tavolo un po' di persone; alla fine si riduce a questo. Però io l'ho sempre considerata – non per entrare nella mitologia o, professor Ilari, nel già detto – come una spia di quella che era complessivamente l'atmosfera che stava maturando.

A mio avviso, quindi, su queste cose non dovremmo più dividerci, perché mi sembrano fatti ormai quasi indiscutibili. Che Giannettini fosse utilizzato da Aloja è un fatto certo, non qualcosa di cui possiamo dire se è vero o non è vero. Probabilmente Aloja era democratico cristiano e Giannettini no, però in quel momento Aloja decise di utilizzare Giannettini e Giannettini ne fu contento perché aveva finalità, diciamo così, lontane, diverse. In fondo i russi e gli americani non si assomigliavano molto, però condussero insieme la guerra contro il nazismo; immediatamente dopo cominciarono a litigare perché a quel punto le diversità sul piano strategico e ideologico emersero in pieno in maniera drammatica.

TARADASH. Possiamo risalire al patto Ribbentrop-Molotov!

PRESIDENTE. Esattamente; quello era un altro momento di convergenza tattica al rovescio, ma anche Ribbentrop e Molotov rapppresentavano due mondi diversi, tant'è vero che dopo un po' si fanno la guerra. Capisco che si possa dire che Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo erano una cosa diversa, però tale convergenza, in un dato momento della storia italiana, mi sembra provata al di là di ogni ragionevole dubbio.

Il problema ora è come dobbiamo proseguire. Secondo me infatti il lavoro di questa sera è stato molto utile e non vorrei interromperne la continuità cronologica. Il dottor Nordio era disponibile per il giorno 29; per questo avevamo pensato di passare direttamente alla questione delle Brigate Rosse, ma se saltiamo il nodo centrale del periodo 1969-1974 come facciamo poi a fare un discorso logico? È una decisione che dobbiamo prendere: il giorno 29, per approfittare della presenza di Nordio, saltiamo il periodo 1969-1974 e cominciamo subito a parlare delle Brigate Rosse – perché ognuno di noi nella sua preparazione sa cosa c'è in mezzo, anche se non ne abbiamo ancora parlato – oppure seguiamo un ordine cro-

nologico e cominciamo a parlare di quello che succede tra il 1969-1974? Io preferirei la seconda soluzione, anche se stamattina mi ero espresso diversamente; possiamo avvertire Nordio di non venire il giorno 29 e che rimanderemo la sua audizione al mercoledì successivo. Se stiamo seguendo un filo logico, perché dobbiamo interromperlo?

Poichè non vi sono osservazioni, così resta stabilito. Ringrazio tutti gli intervenuti ed i colleghi che hanno preso parte alla seduta.

Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 23,25.

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

2° Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 29 aprile 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

I lavori hanno inizio alle ore 19.55

PRESIDENTE. Diamo inizio ai nostri lavori. Invito l'onorevole Taradash a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

TARADASH, *dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale è approvato.

Colleghi, voi ricorderete il punto in cui siamo giunti nella precedente riunione che ho trovato – anche se non voglio che questo mio personale giudizio si imponga a voi – molto utile ai fini del lavoro che stiamo svolgendo.

Nella scorsa riunione abbiamo esaminato eventi che vanno dall'immediato dopoguerra al 1968; una serie di fatti che non attengono allo specifico del nostro compito, che dovrebbe essere principalmente quello di dare una risposta a quattro interrogativi: perché le stragi sono avvenute in questo Paese; perché i responsabili delle stragi non sono stati individuati e assicurati alla giustizia; se vi sono state responsabilità politiche ed istituzionali nel mancato contrasto ai terrorismi di destra e di sinistra e se vi sono state responsabilità istituzionali nella mancata salvezza dell'onorevole Moro.

Ritengo che questi siano in sostanza i quattro punti su cui una relazione che dovremo, come mi auguro, consegnare al Parlamento dovrà soffermarsi.

Tutto ciò che precede l'esplosione della fiammata terroristica, la strage di Piazza Fontana, le stragi del '73 e del '74, la recrudescenza del terrorismo di sinistra, l'evoluzione del terrorismo di destra nello spontaneismo armato, il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro potrebbero sembrare esercitazioni inutili da parte nostra. Non è così: la storia è un *continuum.* Capire che cosa avviene nel periodo 1969-1984 non è possibile se non riprendendo i fili del percorso sotterraneo che attengono al periodo precedente.

E a questo proposito devo forse una risposta al professor Ilari, il quale notava come il primo capitolo della mia proposta di relazione, il nodo siciliano, restasse in qualche modo estraneo a tutto il resto della relazione. Questo è vero, tuttavia le notizie di stampa che abbiamo letto

sulla desegretazione delle carte riguardanti Portella della Ginestra chiariscono perché fossi partito da lì: non perché lo ritenessi – e penso che nella relazione dovremo parlarne – un argomento oggetto specifico della nostra inchiesta, ma perché volevo provare a verificare, già con riferimento a quegli episodi siciliani, l'esattezza di una possibile chiave di interpretazione delle vicende internazionali.

Fatta questa premessa, oggi entriamo in *medias res.* Vorrei quindi dare lettura dei quesiti a cui desidero che i collaboratori rispondano.

MANCA. Onorevole Presidente, prima di passare ai quesiti, vorrei fare rilevare che per la seconda volta non vedo il collega Grimaldi. Sono costretto perciò a rivolgermi alla Presidenza della Commissione perché devo lamentare l'assoluta latitanza della Sottocommissione sulla vicenda di Ustica.

Non ero presente nell'ultimo Ufficio di Presidenza, però ho letto che in quella sede, accanto agli argomenti attinenti alla istituzione di seminari iniziati la volta scorsa e che continuano oggi, si era anche detto che occorreva interessarsi della vicenda di Ustica.

Il Presidente sa, come tutti i membri della Commissione stragi, che è stato pubblicato un libro che può e deve essere considerato da questa Commissione. In ogni caso non è un fatto irrilevante dal momento che questo «libro bianco» è stato distribuito alle più alte cariche dello Stato e contiene affermazioni gravissime. È vero che è pendente la sentenza, o comunque una decisione, delle varie autorità giudiziarie interessate alla vicenda, ma è altrettanto vero che la Commissione stragi non può per tanti mesi disinteressarsi di quella che, a mio avviso, rappresenta la vera vicenda scandalosa di questo secolo.

Mi chiedo quindi se davvero sia possibile trattare questo come un episodio secondario da demandare solo all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Senatore Manca, lei ha ragione per quanto riguarda il verbale dell'Ufficio di Presidenza. Noi avevamo assunto una decisione: il fatto che si tenessero queste riunioni seminariali determinava una sospensione nell'attività di audizione del *plenum* della Cornmissione, ma non una sospensione del lavoro del comitato su Ustica. Su questo punto ha pienamente ragione.

Il libro bianco dell'Aeronautica ovviamente mi è stato inviato ed è acquisito agli atti dell'inchiesta. Gli uffici mi prepareranno una lettera al Vice Presidente con la quale lo solleciterò a ridare iniziative ed attività al comitato su Ustica. Per quanto riguarda la sua assenza di questa sera, da lei lamentata, i colleghi della Camera mi hanno segnalato che sono in corso votazioni e che è mancato il numero legale, per cui soprattutto i deputati della maggioranza si sentono precettati a far sì che alla prossima votazione il numero legale ci sia.

MANCA. Presidente, a me spiace parlare in assenza del collega, ma volevo segnalare questa situazione.

PRESIDENTE. Ha fatto bene a segnalarlo e nei limiti delle mie possibilità le ho risposto.

I quesiti che vorrei porre ai nostri collaboratori sono i seguenti:

se settori consistenti e influenti della classe politica e/o dirigente dell'epoca dinanzi all'esplosione della fiammata del 1968 ritennero ormai inadeguata, inutile o impraticabile una risposta, basata solo sul metodo democratico e sul confronto elettorale, ai fermenti ed ai rischi della situazione politica;

se è vero che nel periodo 68-74 settori del mondo politico, apparati istituzionali, gruppi e movimenti della destra radicale – insieme, ovvero autonomamente gli uni dagli altri, e con distinzione di obiettivi – hanno elaborato e/o posto in essere una strategia della tensione volta a determinare le condizioni di una risposta autoritaria alla situazione di disordine e di malessere sociale conseguente alla contestazione studentesca, alle rivendicazioni operaie e al crescente radicalismo della sinistra extraparlamentare;

se a tale strategia sono attribuibili tentativi di colpo di Stato, sia pur restati al mero stato ideativo o a fasi iniziali di attuazione, specificando: se tali tentativi erano diretti a sovvertire l'impianto istituzionale e democratico, o a sostituire la classe dirigente, ovvero a selezionarla; perché il colpo di Stato veniva ritenuto il più funzionale a tali obiettivi; quali eventi politici, di cronaca e di violenza possono avvalorare, *ex ante* ed *ex post,* l'ipotesi che si sia progettato o tentato il colpo di Stato con le finalità predette;

se a tale strategia sono ascrivibili – precisando con quali limiti – anche gli attentati della cui esecuzione materiale è stata accertata giudizialmente l'attribuzione ad elementi della destra radicale.

Dicano inoltre se sia certa o almeno altamente probabile, anche alla stregua di recenti acquisizioni dell'autorità giudiziaria, l'attribuibilità a tale strategia, e quindi ad un medesimo contesto eversivo, delle tre grandi stragi impunite del periodo '69-'74.

Su questo argomento più di un collaboratore ha dato un suo rilevante contributo. Nella riunione di preparazione svoltasi con il gruppo di consulenti si era assunta la decisione che su tali quesiti avrebbero interloquito con la Commissione, dando per presupposto la lettura degli elaborati, il professor De Lutiis e il professor Ilari.

Do pertanto la parola al professor De Lutiis.

DE LUTIIS. Ovviamente tra le cause che possono aver concorso a creare queste condizioni di timore, oltre al '68, vanno collocate anche il risultato elettorale che si è avuto nella primavera del '68 nel quale il Partito comunista ebbe una crescita collocabile intorno al milione di voti e l'autunno del '69 che vide protagonisti i sindacati per la prima volta con richieste non meramente limitate ad aumenti economici ma con richieste che allargavano il campo anche al quadro entro il quale collocare

i rapporti interni di fabbrica. Infatti è in quel periodo che viene varato lo Statuto dei lavoratori.

Per quanto attiene alla richiesta circa l'eventuale esistenza di settori consistenti ed influenti della classe politica e/o dirigenti dell'epoca i quali abbiano ritenuto inadeguato, inutile o impraticabile dare una risposta basata sul metodo democratico e si siano orientati su altre soluzioni, è ovvio che dobbiamo distinguere tra le acquisizioni di tipo giudiziario e le acquisizioni o le valutazioni di tipo storico-politiche.

Mentre vi sono prove abbastanza certe e circostanziate e provate, anche in sentenze della magistratura, di un intervento dei servizi segreti a partire dal momento delle stragi, quindi successive al momento delle stragi, a tutela dei responsabili – con una serie di atti che possono andare dal salvataggio di presunti responsabili o di indiziati alla creazione, alla valorizzazione di testi non affidabili o alla svalutazione invece di testi affidabili – non vi sono allo stato prove giudiziarie di coinvolgimenti diretti di servizi segreti o di altri corpi dello Stato nella preparazione, salvo la recente istruttoria del dottor Salvini che evidenzia i rapporti che conoscete o possibili rapporti tra uomini legati a strutture di *intelligence* straniere ed esecutori materiali aderenti per lo più all'area di Ordine Nuovo del Veneto.

Per quanto riguarda il mondo politico il discorso è ancora più difficile perché tutti gli accenni che conosciamo sorgono dalla citata sentenza del dottor Salvini e, comunque, dalla sua istruttoria: viene nominato il ministro Rumor ma è certamente da ritenere che se fosse limitata a lui la responsabilità sarebbe assolutamente poco credibile; è più credibile ipotizzare un coinvolgimento di un settore che potremmo chiamare un interpartito americano che attraversa trasversalmente quasi tutti i settori politici esclusa l'estrema sinistra. Queste però sono valutazioni non suffragate allo stato attuale da prove di natura giudiziaria.

Tornando invece alle prove giudiziarie e, comunque, a ciò che è acquisito con maggiore certezza, è ormai acclarato che le responsabilità degli esecutori sono da ricercare nell'area dell'estrema destra; però è da valutare un aspetto che ritengo importante: il neofascismo dal 1946 – momento in cui si può considerare la sua nascita – al 1968, momento che si protrae comunque fino alla primavera del '69 (poi dirò perché) si era collocato certamente, soprattutto nei suoi settori giovanili, come un movimento con connotazioni violente ma non aveva mai cercato la strage; anzi, possiamo dire che non aveva mai cercato l'omicidio. Vi era una tendenza, una ricerca talora dello scontro fisico ma molto spesso si trattava di uno scontro fisico a mani nude, qualche volta con corpi contundenti; se vi è stato qualche rarissimo attentato con esplosivo era notturno e rivolto verso lapidi o monumenti; quindi non verso persone; anzi, si può ritenere che vi sia stata una attenzione a non colpire i cittadini.

Il cambiamento che avviene nella primavera del '69 con due attentati a Milano, alla Stazione ferroviaria e alla Fiera campionaria, ed a Padova, con un attentato al Rettorato, denotano un cambiamento di strategia troppo

repentino per essere considerato naturale, una evoluzione o, meglio, una involuzione del movimento neofascista.

Evidentemente, dunque, è intervenuto qualcosa dall'esterno che si è sovrapposto alla ideologia, al *modus operandi* del neofascismo. Quindi possiamo dire che è qualcosa di estraneo anche se vi sono alcuni eventi, come la morte del segretario Michelini e l'assunzione della segreteria di Almirante, che possono avere contribuito a ridare spazi ai settori più violenti. Però, non considero possibile inserire questa repentina vocazione all'attentato politico con la ricerca del morto nella tradizione neofascista. Ritengo che il non aver compreso questa differenza tra il neofascismo e lo stragismo abbia ritardato la comprensione del fenomeno stragistico. Che cosa è avvenuto dopo? Conosciamo i vari tentativi *golpistici sui* quali svolgerei una valutazione lievemente diversa: come giustamente a mio parere dichiarava Cavallaro, un imputato della Rosa dei venti, più che tentativi di colpi di Stato, penso si debba parlare di colpi dello Stato. Colpi dello Stato che io ritengo non separati e diversi: dunque, non vari tentativi golpistici ma aggiornamenti di un unico tentativo eversivo; e la parola eversivo non rende compiutamente la valutazione che è giusto fare, trattandosi di una iniziativa che parte da settori dello Stato. Forse il termine eversivo è improprio. Un aggiornamento continuo, dicevo, della data di un unico tentativo o di un'unica decisione per promuovere un'azione volta a spostare l'asse politico: credo che questa possa considerarsi una definizione più precisa. Non ritengo che si sia trattato di atti tendenti a sovvertire l'impianto istituzionale, anche se parte degli esecutori forse si illudeva o era stata illusa che ciò sarebbe avvenuto.

Penso che quella base giovanile che fu utilizzata per eseguire gli attentati in parte ritenesse, o sia stata spinta a ritenere, che ci si sarebbe avviati verso il totale sovvertimento dell'impianto istituzionale.

Per completare il discorso sul mondo politico e sui possibili suoi coinvolgimenti, avevo accennato all'ipotesi di un settore, di un interpartito filoamericano che attraversava tutte o quasi le forze politiche anticomuniste: c'è da dire che nell'istruttoria del dottor Salvini viene posto l'accento su un travaso di iscrizioni dal Movimento sociale verso il Partito socialista unitario (in altri termini, il rinato Partito socialista democratico, dopo la nuova scissione del 3 luglio 1969, successiva all'unificazione socialista che non aveva dato buoni frutti elettorali). Che questo Partito socialista unitario possa aver rappresentato uno dei punti nodali di un ampio *plafond* politico è possibile: alcuni degli imputati o indiziati nell'istruttoria del dottor Salvini hanno confermato questi elementi negli interrogatori. Ricordo Carlo Digilio, che affermava: «Il progetto che sarebbe partito dopo gli attentati avrebbe contato fin dall'inizio sull'appoggio dei socialdemocratici che, secondo Maggi, si erano staccati dai socialisti proprio su pressione degli americani ed erano favorevoli a portare la situazione a conseguenze più estreme e allo scioglimento delle Camere».

Per concludere questo aspetto del possibile coinvolgimento dei politici, dobbiamo di necessità registrare che nessuno degli uomini politici

sentiti da questa Commissione ha confermato o ammesso l'esistenza di un piano volto a proclamare lo stato di emergenza o azioni similari.

Abbiamo invece prove più certe del coinvolgimento di settori dello Stato. Abbiamo parlato dei Servizi segreti come protezione degli imputati o degli indagati; è anche importante ricordare le ripetute testimonianze di Gaetano Orlando, secondo cui settori dell'Arma dei carabinieri protessero il MAR e fornirono anche armi. Queste testimonianze si inseriscono molto bene in altre testimonianze venute in tutt'altra sede da parte del colonnello Nicolò Bozzo che ha tracciato un quadro complessivo della realtà all'interno della divisione Pastrengo con sede a Milano.

Non entro in altri specifici punti, rinviando ai nostri complessi contributi.

Quanto al punto Gb del questionario (*) credo di aver risposto; desidero aggiungere, con riferimento all'interrogativo se i tentativi di colpo di Stato fossero diretti a sovvertire l'impianto istituzionale democratico, che non credo fosse nell'intento dei promotori sovvertire l'impianto istituzionale ma semmai quello di sostituire la classe dirigente con altra più conservatrice e selezionata. Certamente sarebbero stati selezionati settori politici in parte – ma solo in parte – diversi da quello al potere in quel periodo.

Per comprendere perché il colpo di Stato venisse ritenuto il più funzionale a tali obiettivi, occorre intendersi sulla espressione «colpo di Stato». Se quello tra la notte del 7 e dell'8 dicembre 1970, a quanto sembra, partì come un colpo di Stato tradizionale, tutti i successivi sembrano rispondere ad un diverso impianto. Alcuni attentati dovevano essere attribuiti alla Sinistra per provocare questa parte politica, spingerla ad una reazione violenta che sarebbe poi stata repressa dai carabinieri o dai militari: una forma non tradizionale di colpo di Stato, ma lievemente diversa.

Per quanto concerne il punto Gc del questionario (*), vale a dire se a tale strategia siano ascrivibili gli attentati attribuiti giudizialmente ad elementi della Destra radicale, ritengo che in questo sia anche un dramma di tanti ragazzi di Destra che sono stati spinti ad azioni anche omicidiarie non dal loro ambito naturale ma da uomini dello Stato. A mio avviso c'è stata una gravissima responsabilità da parte di questi ultimi: se questo elemento non diminuisce sul piano penale la responsabilità di chi ha eseguito gli attentati, indubbiamente sul piano politico e storico sono da distribuire le responsabilità o, quanto meno, va tenuto conto di questa gravissima ipotesi (che penso sia più di un'ipotesi). Pensiamo a Loi e Morelli ed ai contatti che questi avevano con ufficiali dell'Arma dei carabinieri.

Per quanto riguarda la domanda contrassegnata con le lettere Gc del questionario (*), ritengo che in futuro verremo probabilmente a sapere che altri attentati che noi attribuivamo esclusivamente all'estrema destra sono da ascrivere alla strategia della tensione. Un esempio sono i due attentati alla scuola slovena di Trieste avvenuti nel 1969 e nel 1974 che fino a

---

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27.

qualche anno fa si riteneva fossero dovuti alla forte tensione, anche etnica, esistente in quella zona e che invece dalla documentazione del giudice Salvini sembrano rientrare nel quadro della strategia della tensione. Credo quindi che se in futuro ci saranno ulteriori istruttorie che indagheranno su questa materia il numero degli attentati da inserire nella strategia della tensione tenderà a crescere piuttosto che a diminuire.

Per quanto riguarda la domanda di cui al punto H, ossia: «Dicano se sia certa o almeno altamente probabile, anche alla stregua di recenti acquisizioni dell'autorità giudiziaria, l'attribuibilità a tale strategia, e quindi ad un medesimo contesto eversivo, delle tre grandi stragi impunite del periodo 1969-1974», dobbiamo fare i conti con la circostanza che mentre per la strage di Milano vi è stata una serie di istruttorie, con sentenze, per quanto riguarda la strage dell'Italicus l'ultima sentenza ha portato al proscioglimento degli imputati e per quanto concerne la strage di Brescia attualmente un'istruttoria è ancora aperta ma non disponiamo di dati certi.

In ogni caso, mentre nella relazione di questa Commissione del febbraio 1994 si affermava che: «l'ipotesi della regia unica non sembrava persuasiva» nella proposta del presidente Pellegrino si ipotizza invece che tutte e tre le stragi «siano riconducibili in termini di elevata probabilità se non ad un disegno unico almeno ad un contesto unitario». Credo che il contesto unitario sia ormai certo, ma per quanto so dall'istruttoria in corso a Brescia, che è coperta da un rigido segreto, sembrerebbe emergere anche un disegno unico.

Ci auguriamo che per quanto riguarda la strage dell'Italicus il futuro ci riservi la riapertura dell'istruttoria.

PRESIDENTE. Fra quanto ha detto il professor De Lutiis mi ha colpito in particolare il problema dell'autunno caldo e delle tensioni nel movimento sindacale; è vero che approdarono a quella che ritengo una legge di civiltà, ossia lo statuto dei lavoratori (che adesso forse in qualche parte dovrebbe essere rivista perché sono passati molti anni ed il quadro è mutato), però le richieste di parte del sindacato andavano molto al di là. Il quesito che vi ho sottoposto è volto a chiarire anche cosa pensassero il ceto dirigente italiano ed il potere economico della situazione .

Se, per esempio, fosse stata accolta l'idea di considerare il salario una variabile indipendente, la fuoriuscita del sistema economico italiano dal modello occidentale sarebbe stata quasi sicura perché l'unica risposta possibile sarebbe stata una pressoché totale pubblicizzazione del sistema economico per scaricare sui fondi di dotazione degli enti di partecipazione il disavanzo di bilancio che si sarebbe determinato con un salario considerato una variabile indipendente. Non sto compiendo delle valutazioni, sto solo illustrando quali sarebbero state le conseguenze.

TARADASH. È andata così!

PRESIDENTE. Quindi si sarebbe scaricato tutto sulla fiscalità generale; saremmo usciti fuori dal modello occidentale e questo in parte av-

venne (su questo aspetto vorrei l'ausilio del senatore Mantica): c'è stato un momento della storia economica italiana in cui si discuteva se la FIAT fosse un'impresa privata o fosse un'impresa partecipata.

Voglio poi ricordare il problema dei rapporti con le *intelligence* straniere; per evitare un equivoco ricorrente sottolineo che in conclusione l'indagine milanese non punta verso la CIA, ma verso settori di servizi segreti militari e l'inchiesta che hanno condotto i due francesi tenderebbe a dimostrare che la CIA li intercetta e li blocca in qualche modo. Bisogna rivedere l'idea che si è avuta degli Stati Uniti e dell'oltranzismo atlantico: era un mondo dialettizzato in cui probabilmente vi sono stati contrasti sulla valutazione della situazione italiana e sulla possibilità che essa avesse un'evoluzione simile a quella greca; qualcuno era favorevole, ma alla fine a mio parere prevalse l'idea che si trattasse di una sciocchezza.

Il professor De Lutiis nel suo elaborato (come anche avviene nei documenti di altri collaboratori) ricorda la frase contenuta nel memoriale di Moro, in fondo l'esistenza di una strategia della tensione, il coinvolgimento di apparati istituzionali italiani e forse anche esteri, il fallimento della strategia della tensione perché alla fine l'obiettivo non viene raggiunto e le connivenze e le indulgenze di settori della Democrazia Cristiana sono cose che Moro afferma.

Mi sono molto interrogato sul perché Moro si riferisca solo alla Democrazia Cristiana e non nomini, ad esempio, Sogno o Pacciardi o Matteo Lombardo e la risposta ritengo stia probabilmente nella domanda che gli veniva posta; la domanda era sulle responsabilità della Democrazia Cristiana e lui a questa domanda risponde.

Nella parte del memoriale ritrovata nel 1990 Moro individua anche il settore del suo partito perché dice: «Quelli che la gente ha fischiato a Brescia» precisando quindi a chi si riferiva.

Per quanto riguarda il problema del carattere del neofascismo fino al 1968 sono d'accordo con quanto ha affermato il professor De Lutiis, anche per i miei ricordi personali: appartenevo a quella parte della borghesia studentesca che vestiva all'inglese e portava «il Mondo» di Pannunzio in tasca e gli studenti del Partito Comunista ed i missini che si picchiavano ci sembravano un po' barbari e da loro prendevamo le distanze, però ricordo bene quegli scontri, non si andava al di là di qualche pugno e schiaffone. Per tutto il periodo che io ho frequentato l'università non avveniva niente oltre questo.

Do ora la parola al professor Ilari e poi la concederò ai senatori per formulare domande e commenti perché è bene che questo materiale resti agli atti per vedere quali sono i punti di distanza e le differenti valutazioni. Il professor Ilari – mi permetto di anticiparlo – dà una lettura parzialmente diversa di quegli anni e del perché una guerra civile virtuale diventi quasi attuale e del perché nasca il terrorismo di sinistra; per quanto concerne le tre stragi impunite considera un colpo dello Stato al più soltanto la strage di piazza Fontana mentre invece ritiene che le due stragi del 1974 siano ascrivibili a qualcosa di diverso: alla delusione di chi aveva creduto in un'ipotesi e poi non l'aveva vista realizzata. Personal-

melte mi sembra una tesi molto credibile, considerando anche che in quegli anni avviene la strage di Peteano.

ILARI. Signor Presidente, più che chiosare quanto ha detto adesso il professor De Lutiis, che mi sembra molto preciso e dettagliato, forse sarebbe opportuno da parte mia compiere qualche riflessione, secondo lo spirito del taglio particolare che ho ritenuto di dare alla mia consulenza.

PRESIDENTE. La definirei piuttosto una provocazione intellettuale .

ILARI. Grazie signor Presidente; per quanto riguarda il concetto di strategia della tensione, è evidente – come ha affermato giustamente il professor De Lutiis – che attribuirla a Borghese o alla destra eversiva non ha senso e non dà un significato forte al concetto stesso che dobbiamo invece comprendere. Non ho compiuto una ricerca filologica tale da poterlo affermare con sicurezza, ma ho l'impressione che questo concetto nasca come una forma di *understatement,* ossia di modo di esprimere uno stesso significato senza provocazioni, del concetto originario che rappresentò la prima interpretazione che la Sinistra (intesa non tanto come Partito Comunista, ma come cultura di sinistra, quindi non solo l'estrema sinistra) diede della strage di piazza Fontana a partire dal 1971: strage di Stato. Non è un concetto defunto ed archiviato. Proprio ieri leggevo su «Il Corriere della Sera» che la strage di Portella della Ginestra viene definita come una prima strage di Stato, donde la logica connessione testé ricordata dal Presidente su cui ho espresso qualche perplessità.

Infatti, c'è l'idea che in Italia lo Stato può commettere delle stragi e che, se c'è una strategia dello stragismo, questa non può che essere riferita allo Stato italiano. Tale tesi non può essere ignorata, ma anzi con essa bisogna fare i conti, perché in qualche modo rappresenta ciò che resta del senso complessivo di tutto quello che si è scritto e si è fatto; è anche il senso delle inchieste giudiziarie e dell'interesse per questi aspetti, che forse non è così diffuso come potrebbe immaginare chi si occupa professionalmente di tale settore, ma comunque ciò esiste.

Perché è possibile configurare la situazione in questo modo? Perché, nonostante non abbia avuto riscontri di carattere giudiziario, non è stata comunque archiviata ed è presente? A mio avviso, essa esprime in qualche modo un fatto reale, cioè che in Italia c'era (e forse per alcuni versi c'è ancora perché non è stata del tutto archiviata) una forma di contrapposizione tra due idee della democrazia e dell'economia.

Poc'anzi il Presidente ha ricordato giustamente un'idea dell'economia che andava ben al di là dei germi di socialismo, di cui parlava Rodano, da immettere nella società per costruire in futuro il socialismo: si trattava di una concezione completamente diversa, rivoluzionaria. Il Partito Comunista – che era il più forte Partito Comunista dell'Europa occidentale – indubbiamente aveva concorso alla liberazione del paese e all'antifascismo, ma in quell'epoca restava un partito rivoluzionario, non avendo rinunciato come ideale a perseguire una rivoluzione del sistema, anche se ciò non

significava sovversione o cambiamento violento; infatti, ciò è senz'altro da escludersi nella prassi e nella cultura del Partito Comunista, per lo meno in quell'epoca, nonostante il fatto che potesse esserci stato l'apparato (questo è un altro discorso).

La situazione era senz'altro la seguente: si trattava di un partito che aveva un orientamento internazionale dissonante rispetto alle scelte compiute dal paese in politica estera e in politica di sicurezza. L'Italia risentiva in maniera molto forte della contrapposizione esistente tra i due blocchi. La cosiddetta guerra fredda è stata una guerra reale; non si deve pensare che, se non si sono mossi i carri armati, non si sia combattuto: eccome che se si è combattuto! Questa guerra si è conclusa con una sconfitta più radicale o per lo meno analoga a quella verificatasi nel 1945 nei confronti del Terzo *Reich,* perché uno dei due contendenti, l'Unione sovietica, si è dissolto. Tale guerra, vinta dagli Stati Uniti, ovviamente non è stata enfatizzata come tale fino in fondo (anche se questo discorso un po' è stato svolto) per una ragione abbastanza evidente, cioè quella di non umiliare lo Stato successore o la serie degli Stati successori dell'ex Unione sovietica.

Quindi, si trattava di un fatto reale e tale situazione aveva delle propagini anche nella situazione interna italiana, ma non rappresentava l'unica ragione di conflitto. L'essenza della Democrazia Cristiana, in quell'epoca, era l'occupazione del potere, la commistione tra partito e Stato (la riunione a casa Morlino, cui facevamo riferimento nella precedente riunione, rappresenta un segno di tale situazione), e in particolare ciò era contenuto nell'ideologia della Sinistra Democristiana che aveva una vocazione ed una visione totalitaria della società, dei costumi e, quindi, anche dello Stato.

Indubbiamente, questa era un'Italia e lo Stato era occupato e conviveva con tale partito. Poi, c'era un'altra Italia, antagonista rispetto alla prima, anche se non era compattamente filosovietica; infatti, se si esaminano i sondaggi svolti dagli americani nei primi anni cinquanta risulta chiaramente che il numero dei cittadini italiani che ammirava l'Unione sovietica era largamente inferiore rispetto all'elettorato – all'epoca non massiccio – del Partito Comunista. Vi era, pertanto, un *décalage* molto forte rispetto a questi aspetti. Tuttavia vi era un'altra visione dello Stato.

Le due Italie avevano ciascuna una propria sovranità. Anche il Partito Comunista era un partito sovrano ed era questo che lo rendeva diverso dagli altri partiti, oltre alla tradizione e al centralismo democratico. Essenzialmente, però, questo era il fattore kappa. Una volta depurata dal concetto ideologico – il fattore kappa – la questione di fondo era quella della sovranità del Partito Comunista.

Tale partito, però, era stato progressivamente isolato. Nel 1956, con la svolta del Partito Socialista, con il Centro-sinistra, esso era stato confinato, anche se aveva certamente un'influenza culturale e veniva in qualche modo aiutato dai giovani che leggevano «Il Mondo» di Pannunzio, cioè da quella parte della Sinistra che aveva bisogno di un contraltare, di qualcosa che si contrapponesse alla pervasività del sistema democristiano.

In questo contesto il Partito Comunista aveva una sua strategia, una sua visione: il Partito Comunista che si è affermato in Italia, che ha ottenuto anche un forte successo elettorale, che è stato parte integrante della storia nazionale, che ha fatto la Costituzione, era essenzialmente quello di Togliatti, in cui c'era l'ancoraggio sovietico e al tempo stesso c'erano la condivisione del metodo democratico ed una forte attenzione alle masse cattoliche e, quindi, indirettamente anche alla Democrazia Cristiana.

Il compromesso storico non è l'antitesi del togliattismo, ma la sua prosecuzione. In un certo senso è giusto che D'Alema sia il custode della riforma costituzionale, perché in lui in qualche misura c'è ancora una traccia di quella eredità politica, quella della svolta di Salerno, della collaborazione di governo, dell'assunzione delle responsabilità, di Togliatti che contribuisce alla costituzione inserendo l'articolo 7 sul concordato, che difende la coscrizione obbligatoria e così via. Questa, pertanto, era la visione esistente.

In questo quadro, però, entrambi gli Stati sovrani conservavano una loro struttura di sicurezza per la guerra interna. Ciò che conosciamo bene è quello che ha fatto lo Stato italiano. Se andiamo a confrontare le spese per la difesa con le spese per la sicurezza interna, l'attenzione che c'è stata nei confronti della difesa esterna e nei confronti del sistema di sicurezza, vediamo una sproporzione che è assolutamente anomala in Occidente. Un solo Ministero la Democrazia cristiana non ha mai ceduto in tutte le coalizioni, quello dell'interno; perfino quello della pubblica istruzione una volta l'ha ceduto a Valitutti.

PRESIDENTE. Fino a Maroni.

ILARI. Esatto, fino a Maroni, che è stato il primo ministro dell'interno non democristiano.

È capitata addirittura una anomalia anche in questo senso, cioè su otto Presidenti della Repubblica, tre vengono dall'esperienza del Ministero dell'interno: Segni, che è stato anche Ministro della difesa ma che comunque è stato anche Ministro dell'interno, poi Cossiga e, adesso, Scalfaro, cioè tre persone che in qualche modo hanno lo stesso tipo di origine che aveva il presidente Bush; inoltre, su venti Presidenti del Consiglio della prima Repubblica, otto vengono dal Ministero dell'interno, mentre dal Ministero degli affari esteri non viene nessuno, al massimo c'è stato un ex Presidente del Consiglio, come nel caso di Andreotti, che ha fatto il Ministro degli esteri, o il caso di Spadolini.

PRESIDENTE. Andreotti ci disse che lui non era stato mai Ministro dell'interno e ci diede la spiegazione dicendoci che questo non era avvenuto perché nessuno gli aveva mai chiesto di farlo: una spiegazione che mi lasciò un po' interdetto. Però, se si va al Ministero dell'interno, si vede che non è vero, perché nell'albo dei Ministri dell'interno lui figura due volte, quindi evidentemente lo ha tenuto *ad interim.* Questo è un particolare che dovremmo appurare.

ILARI. Ad interim? Si saprebbe.

PRESIDENTE. Se uno va al Ministero dell'interno (glielo giuro perché è una mia esperienza personale) e vede tutta la lista dei Ministri dell'interno, dal 1870 in poi, constata che Andreotti figura due volte.

ILARI. Andreotti figura due volte?

MANCA. Quando era Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Dunque in un momento in cui il Dicastero non era attribuito ad altri. Quindi non è vero che non è stato mai responsabile dell'Interno.

FRAGALÀ. Questo è avvenuto nel 1978, quando fu ucciso Moro e si dimise Cossiga e dunque assunse *ad interim* l'incarico di ministro dell'interno Andreotti, che era Presidente del Consiglio, e poi, una seconda volta, è avvenuto intorno alla metà degli anni settanta, cioè nel 1975 o nel 1976.

PRESIDENTE. Bravo, queste sono le due circostanze.

ILARI. Io mi fermerei qui, perché questo aspetto della prevalenza è elemento abbastanza noto, è inutile dilungarsi.

Quello che voglio dire, il senso di questo intervento è il seguente. Noi abbiamo assistito ad una serie di dichiarazioni che erano tutte convergenti su un punto e perfino Cossiga, che è stato un po' quello che si è esposto di più tra tutti gli uomini politici che abbiamo audito, su questo punto in fin dei conti ha concordato con gli altri, cioè nel dire che tutto sommato questi Servizi segreti loro non li controllavano, facevano quello che volevano, eccetera. Io francamente devo dire che, da quello che ho studiato, da quello che ho appreso, non ho maturato questa convinzione: mi sembra un'affermazione, tra l'altro, anche abbastanza sorprendente, perché è abbastanza assurdo che una serie così lunga di Ministri possa impunemente dire di non aver controllato organi come i Servizi segreti.

PRESIDENTE. In questo la sua analisi coincide pienamente con quella del dottor Mancuso.

ILARI. Infatti, mi sembra assolutamente inconcepibile un fatto del genere, visto che i capi dei Servizi segreti erano e sono nominati dal Consiglio dei Ministri; in altri non lo sappiamo, ma in alcuni casi sappiamo, cioè è emerso clamorosamente quali lotte di potere, quali vicende siano occorse, quali sponsorizzazioni abbiano caratterizzato certe nomine.

Pertanto (questo è molto importante), quando emergono responsabilità di organi dei Servizi segreti, se non nella esecuzione delle stragi, nei depistaggi, è chiaro che questo investe, secondo me, in maniera precisa la responsabilità, se non penale, certamente politica del Ministro

pro tempore che aveva alle sue dipendenze i Servizi, e ciò per la catena gerarchica, evidentemente: questo è un principio che in Italia viene poco praticato, ma credo che sia difficile poterlo negare.

Quindi, in un certo senso, l'idea di riferire allo Stato la questione di una strategia, di una logica di queste stragi è assolutamente lecita, cioè, è assolutamente naturale, ovvio che si ponga questo problema; si tratta di periodizzare e di spiegare anche come queste cose possano in qualche modo essere avvenute.

Secondo me c'è una distinzione da fare tra le stragi, non tanto sulla base delle connessioni tra l'una e l'altra; infatti, io ovviamente non ho elementi per poter dire se gli autori di queste stragi appartengano allo stesso gruppo o siano addirittura le stesse persone: questa è una circostanza che la magistratura accerterà ed è un nodo che indubbiamente scioglierà in un senso o nell'altro; però è chiaro che gli obiettivi scelti da queste stragi erano diversi. L'obiettivo della strage di piazza Fontana è tuttora ambiguo, difficile da comprendere; l'obiettivo della strage di Peteano, per confessione dell'autore, sappiamo qual era, cioè quello di colpire l'Arma dei carabinieri non in quanto Arma dei carabinieri ma per allontanare l'idea che i fascisti e i carabinieri fossero la stessa cosa, per segnare, per così dire, un fossato tra questi. Piazza della Loggia fu colpita mentre era in corso una manifestazione che era bensì sindacale, ma era antifascista, quindi era chiarissimo l'intento di colpire il simbolo, cioè quella strage seguiva una logica nella pazzia. Invece, nel caso di piazza Fontana, è stata colpita una banca, cioè un segno, se vogliamo, del potere economico: forse era questo l'intento, l'idea che animava gli attentatori.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo: non poteva essere l'indeterminatezza dell'obiettivo la matrice del terrore? Cioè, nel momento in cui viene colpita la gente che sta nella banca, ognuno si sente minacciato e quindi cresce l'allarme sociale.

ILARI. Non c'è dubbio.

FRAGALÀ. No, perchè quel venerdì pomeriggio doveva essere chiusa la banca.

ILARI. D'accordo, ma io faccio delle osservazioni di carattere un po' più generale, evidentemente.

Anche la predisposizione del capro espiatorio nei confronti degli anarchici non segnala, a mio avviso, in maniera chiarissima e così evidente l'intento di attribuirlo alla Sinistra, perché è vero che gli anarchici fanno parte della storia della Sinistra, in qualche modo, ma in una situazione assolutamente marginale, in qualche modo rifiutata.

FRAGALÀ. «Come vittime» dicono gli anarchici.

ILARI. Gli anarchici dicono «come vittime», d'accordo; certo, rispetto alla storia della Spagna non hanno tutti i torti, quelli spagnoli per lo meno.

Quindi voglio dire, rispetto a quell'attentato, che obiettivamente l'idea che potesse essere fatto, proprio come diceva il Presidente, per seminare paura, è verosimile; altri attentati – ma non credo che sia il caso di quell'attentato – può darsi siano stati fatti per «stanare», in qualche modo, per provocare non tanto delle reazioni contrarie da parte della Sinistra quanto per far venir fuori, per provocare imitazioni, diciamo: questa è una tecnica che usava l'Ocrana, la polizia zarista, vale a dire quella di fare i cosiddetti controfuochi, cioè di affrontare il terrorismo facendo degli attentati che potevano essere ascritti ai terroristi di Sinistra, per esempio ai nichilisti, in modo, praticamente, da inserirsi nel canale di comunicazione del potenziale avversario: questo potrebbe anche darsi, però mi sembra obiettivamente non del tutto facile pensare che possa essere riferito alla strage di piazza Fontana. Questa è la ragione che mi induce ad avere qualche perplessità sulla connessione rispetto a questi fatti. Indubbiamente è vero che la questione di fondo è stabilire in quale misura l'intervento dei servizi segreti sia stato teso a favorire o a pilotare questi eventi oppure, cosa che non è del tutto in contrasto logico con la prima, a coprire il più possibile tutti gli indizi che portavano non tanto ai veri autori quanto comunque alla connessione tra questi autori e gli organi dello Stato.

Indubbiamente le connessioni tra i gruppi che sono stati sospettati – in qualche caso si è dimostrato che erano effettivamente coinvolti in queste stragi – e apparati dello Stato credo siano difficili da negare. Ci sono state e in qualche modo sono state tali da configurare questi gruppi come una specie di panoplìa esterna, come da me indicato nella relazione, dell'apparato di sicurezza.

C'è stato sicuramente il golpismo; circolava sicuramente una logica, un'idea del genere negli ambienti di destra, soprattutto in quelli militari ed economici; l'idea era che ci voleva il colpo di Stato, i colonnelli.

PRESIDENTE. L'articolo di Zullino su «Epoca».

ILARI. Esatto. Questo fatto veniva anche pubblicizzato come nel film «Vogliamo i colonnelli» che, quanto a narrazione degli eventi non è del tutto improprio rispetto a quanto deve essere successo nella notte di Tora Tora. Viene da sorridere anche se si tratta di una vicenda su cui non è il caso di sorridere.

Il problema sollevato dal Presidente è comunque più complicato. C'è stata da parte del Presidente della Repubblica Saragat – questo è il quesito che venne –, del Presidente del Consiglio Rumor oppure dello stesso Moro una tentazione del genere rispetto allo spavento del 1968? Su questa vicenda ho qualche perplessità.

Proprio in funzione di questo seminario mi sono riletto la composizione dei Governi italiani di quel periodo. Ci sono stati tre Governi Rumor. La scansione delle crisi e il monocolore democristiano Rumor, a ca-

vallo tra il primo e il terzo Governo, continuava ad essere quella segnata dalla logica interna al Partito socialista, vale a dire la vicenda del Centro-Sinistra. La questione di un ingresso del Partito comunista al Governo non si poneva neanche lontanamente. È vero che nel 1968 avevano avuto un milione di voti in più, ma c'era stata sostanzialmente anche una tenuta dei partiti del vecchio Centro-Sinistra.

La questione di fondo era il conflitto interno ai socialisti tra un'ala massimalista e un'ala più disposta, quella che in un certo senso diventerà l'ala craxiana e sconfiggerà l'ala di De Martino. Esisteva una dialettica che passava all'interno di un partito. Se potevano essere fatte pressioni aveva senso che fossero fatte solo in quel contesto, come del resto era avvenuto nel 1964, in cui è certo che quelle furono l'oggetto vero della questione.

PRESIDENTE. Il termine strategia della tensione riferito all'Italia nasce in ambiente anglosassone, viene ripreso da «L'Avanti», e costituiva effettivamente una polemica interna del mondo socialista, fra socialisti e socialdemocratici subito dopo la scissione, probabilmente con attraversamenti anche del Partito Socialista Italiano. Questo lo sottolineo a dimostrazione che si tratta di un fatto storicamente vero. Il termine strategia della tensione nasce allora.

ILARI. Certamente. Il termine tensione può quindi avere senso soltanto se riferita ai socialisti.

Tornando a esaminare questi cinque anni dal 1969 al 1974, non si può che evidenziare che in questi cinque anni succede di tutto. Sono caratterizzati da una serie di fatti politici palesi che possiamo verificare, accertare e su cui non vi sono dubbi, ma che a mio avviso hanno enorme attinenza con l'interpretazione di questi eventi e di quanto è accaduto in quel periodo.

Abbiamo una progressiva convergenza tra il Partito comunista e la Democrazia Cristiana. L'effetto di questa vicenda porterà poi al compromesso storico. Questa vicenda politica, abbastanza conosciuta in termini di storia palese e ormai oggetto di trattazione nei manuali, presenta un corollario importantissimo che riguarda i due rispettivi apparati di sicurezza. Da un lato un accordo preciso, che nel 1990 fu addirittura rivendicato, un accordo che si svolge poco prima della notte di Tora Tora in Parlamento sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964. Questo è un fatto, un accordo politico preciso per arrivare sostanzialmente a chiudere la questione. Non si trattava di coprire bensì di uscire da una situazione che da un punto di vista politico aveva ormai dato tutti i frutti possibili. Poi abbiamo un atteggiamento molto responsabile del Partito comunista sulle questioni della difesa. In questo momento è in atto un tentativo di scardinare il servizio militare obbligatorio, un tentativo che è duplice. Da un lato c'è la sinistra rivoluzionaria che vuole usare l'obiezione di coscienza come grimaldello del sistema di difesa del paese, lo teorizza e lo scrive...

PRESIDENTE. Questo quando avviene?

ILARI. Nel 1969-1970. Al tempo stesso c'è un tentativo dei settori della marina o dei giovani riformatori dell'esercito che sono favorevoli all'esercito professionale non perché vogliono fare il colpo di Stato, ma perché pensano che la soglia di Gorizia abbia fatto il suo tempo e che già allora la conflittualità fosse nelle missioni oltre mare e volevano quindi un potenziamento della marina, delle forze speciali e così via.

Questa linea in qualche modo conflittuale viene osteggiata in maniera netta, fortissima, dallo Stato maggiore dell'esercito, dalla Nato che ha bisogno che l'Italia fornisca un certo quantitativo di truppe e dal partito comunista che, pur fedele alla sua tradizione, coopera pienamente. Va ricordato l'intervento di Pecchioli, al momento del voto della legge Marcora sull'obiezione di coscienza – che dagli stessi obiettori è considera la bestia nera tanto è vero che è stata di recente modificata perché non riconosce il diritto all'obiezione di coscienza e si limita semplicemente ad uscire fuori dalla questione per depotenziaria –, che annuncia il voto favorevole del Partito comunista che peraltro continua a non considerarsi un partito antimilitarista.

Nel 1973 c'è una svolta ancora più consistente in seguito alla morte di Secchia. Gli chiesero se pensava di essere stato avvelenato quando era malato. Lui lo escluse con una risata ma certamente già il fatto che tale ipotesi fosse configurabile la dice lunga anche se era già stato emarginato. Morì nel luglio del 1973 e il 14 luglio, una settimana dopo, la direzione del partito comunista italiano decide di appoggiare le spese militari.

In quel periodo una delle ragioni per abolire la leva era quella di reperire soldi per riarmare la marina e l'aviazione, soprattutto, risparmiando sui soldati. Quello fu il secondo riarmo – non ce ne è stato un terzo – dell'Italia dopo il primo atlantico.

MANCA. Nell'ambiente militare si parlava di leggi promozionali.

ILARI. Si parlava della FIAT; questo riarmo era incentrato sulla FIAT. Si verifica un fatto che sotto certi aspetti potrebbe essere considerato scandaloso: abbiamo concluso la «terza guerra mondiale» con un livello di armamenti italiani pari al 90-95 per cento. Il 90-95 per cento delle armi che avevamo – ripeto – erano italiane, per lo meno prodotte nel nostro Paese e con grandi componenti italiane. Ciò significa che la politica di acquisizione era stata subordinata ad interessi sociali e industriali, perché è assolutamente impensabile che un Paese come il nostro potesse essere in grado di avere una simile percentuale. La percentuale ottimale normale sarebbe stata del 40-50 per cento; se avevamo il 99 per cento delle armi italiane, vuol dire che avevamo comprato cose che forse servivano, forse no, e che erano concepite poi per l'esportazione, soprattutto nel Terzo mondo, e anche inadatte.

Scusate se mi dilungo su queste vicende ma rappresentano una chiave di lettura, non consueta forse, ma non del tutto irrilevante. Sono convinto

che sulla svolta del Partito Comunista in merito a questa vicenda abbia influito molto anche la posizione del sindacato, come è ovvio, normale, giusto e comprensibile che fosse.

Nel settembre del 1973 vi è la svolta dei Comunisti italiani, dopo le vicende cilene, e vi è il compromesso storico. In questo contesto vi è un atteggiamento, sulla vicende di Piazza Fontana, da parte del Partito Comunista – non della Sinistra ma, ripeto, del PCI – che non si può definire irresponsabile. Essi puntano sui fascisti e sui militari, più che sulla Democrazia Cristiana, per quanto riguarda le responsabilità. C'è quindi una logica in questo senso.

Nel 1972 c'è lo smantellamento dei NASCO di Gladio, che sembrerebbe una sorta di disarmo bilanciato fra i due contendenti: si rinuncia a qualcosa da parte di ciascuno; si depotenzia. C'è la questione del famoso comando della Terza Armata che viene sciolto.

PRESIDENTE. L'armata che non c'era.

ILARI. In caso di guerra avrebbe assunto la responsabilità nazionale. Non ho ricordato la volta scorsa perché c'era: perché era in competizione con l'EFTASE per avere un «cappello» nazionale invece di quello Atlantico. Quel comando, dicevo, viene sciolto e sicuramente vi sono ragioni tecniche per cui ciò si è verificato, però è anche vero che viene presentato come lo scioglimento di un centro in cui vi era un nido di possibili golpisti. Banalizzo, e spero che nessuno degli ufficiali allora in servizio mi quereli, tuttavia così viene raffigurato dalla stampa.

Nel '74 accadono due fatti clamorosi: muore Borghese, bevendo – così sembrerebbe – un caffè.

PRESIDENTE. Ce lo ha raccontato Delle Chiaie.

ILARI. Che Borghese sia morto è un fatto, come sia avvenuto non lo so. L'altro fatto è che Andreotti torna per otto mesi al Ministero della difesa, sostituendo Tanassi, e in questo periodo la cosa più rilevante che fa è l'intervista con Caprara, nella quale egli tira fuori la storia del *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. Andreotti ci ha detto che quando è tornato al Ministero della difesa, siccome vi erano stati De Lorenzo e gli altri, aveva deciso di fare pulizia in quel mondo. Lo ha affermato alla nostra Commissione.

ILARI. Secondo me è credibile in questo. Si disse che Miceli era l'uomo di Moro ai servizi segreti. Sono morti entrambi; e poi anche affermazioni come «questo era l'uomo di ... nei servizi» vale fino ad un certo punto perché si tratta pur sempre di militari; per le nomine vi sono interessi, gerarchie e quant'altro, con cui bisogna fare i conti, non è una cosa così semplice. Che Maletti fosse in qualche modo legato ad Andreotti,

perlomeno in quel periodo, non mi pare un'affermazione particolarmente azzardata. Ma è anche noto che Maletti conosceva e si incontrava con Pecchioli, oltre che con Boldrini, insieme a Labruna.

Il credito di cui Maletti godeva nei confronti del Partito Comunista, in particolare nei confronti di Pecchioli, dalle notizie che diede «L'Espresso» alcuni anni dopo questo incontro riferito all'inizio del '75, sembra fosse dovuto al fatto che Maletti aveva azzeccato il risultato che il Partito Comunista avrebbe avuto nelle elezioni regionali di quell'anno e che invece lo stesso Partito Comunista aveva sottostimato. I comunisti si arrabbiarono un po' per essere stati battuti, nella proverbiale capacità di prevedere l'esito elettorale, dall'esponente di un servizio segreto. Come poi davvero stiano le cose, non si sa.

Nel '75 avvengono anche altri due fatti rilevanti. Sembrerebbe di capire che il Partito Comunista rinuncia al finanziamento sovietico: non è una questione di poco conto. Al tempo stesso, ci sono le prime dichiarazioni di Berlinguer sulla Nato. Lui aveva accettato il riarmo, ma non si era ancora impegnato ufficialmente nella Nato.

Queste prime dichiarazioni sono analoghe a quelle fatte da Nenni nel gennaio 1963 sulla rivista *«Foreing Affairs»* cioè l'accettazione della Nato come il male minore. La teoria era: siamo contro le alleanze, i blocchi, tuttavia smettiamo di chiedere l'uscita dell'Italia dalla Nato, perché questa uscita, nel quadro attuale – si stavano prefigurando gli accordi di Helsinki – avrebbe avuto un effetto destabilizzante. È anche da considerare la buona fede di chi dà una lettura del quadro internazionale persuasiva; non si deve necessariamente pensare che fosse un puro *escamotage.*

Un'altra notazione relativa a questo periodo: leggevo nella prefazione di Arcai a quel libro che raccoglie documenti sequestrati a Brescia su Alleanza cattolica che lo stesso Arcai – mi è stato confermato – conosceva Berlinguer del quale era amico. Sono rimasto un po' sorpreso di questo colloquio fra i due, perché egli lo dà per noto e dice: parlando con Berlinguer – e credo si riferisse al '74 o al '75 – gli ho detto che c'era la documentazione su Alleanza cattolica. Berlinguer gli aveva risposto: per carità, lascia perdere, non se ne parla.

Proseguendo, nel 1977 – perché la cosa non finisce qui – c'è il riconoscimento della Nato da parte di Berlinguer in termini molto forti all'interno del Partito Comunista. Berlinguer afferma: la Nato ci garantisce dall'Unione Sovietica; consente l'esperienza euro-comunista.

Questa evoluzione intanto dovrebbe indurre ad una certa cautela quando si parla del complotto americano contro il Partito Comunista. Che gli Americani non amassero i comunisti in giro per il mondo mi pare indiscutibile, ma che anteponessero la logica dell'anticomunismo a quella dell'atlantismo mi sembra abbastanza bizzarro.

L'evoluzione atlantista del maggior Partito Comunista d'Occidente è molto più forte di quella francese o spagnola. Il partito Comunista spagnolo era contrario all'ingresso della Spagna nella Nato e chiede che invece la Spagna entri nella Comunità europea. Il Partito Comunista italiano invece in quel periodo si oppone all'europeismo in nome dell'atlantismo.

MANCA. Riguardo ai Francesi occorre tener conto del loro atteggiamento nei riguardi dell'apparato.

ILARI. Non c'è dubbio: i Francesi, per quanto riguarda le questioni della difesa, guardano sempre all'unità nazionale, sentimento che da noi non c'è stato, che non c'è neanche adesso, mentre per loro è un fatto indiscusso, e rappresenta un punto di forza della Francia. Quindi, vi è questo problema.

D'altra parte è anche vero che il rafforzamento del consenso nazionale su tali questioni consente all'Italia una presenza internazionale ed una autonomia che fino a quel momento vi era stata ma non così netta; di badare meglio ai propri interessi; del resto, molti degli interessi economici italiani all'estero nei confronti dell'Unione Sovietica erano gestiti dal Partito Comunista che in questo caso svolgeva una funzione nazionale.

Il maggior male che l'Occidente ha procurato all'Unione Sovietica ed alla sua caduta è rappresentato da due fatti: gli accordi di Helsinky (vedi la questione dei diritti umani) ed il Cocom (Coordinamento dei trasferimenti di tecnologia critica).

Su tale questione l'Italia si è spesso trovata in dissonanza nei confronti degli Stati Uniti: il filosovietismo che preoccupava gli americani non era rappresentato dai comunisti presenti in Italia piuttosto dai Ministri democristiani; era il filosovietismo obbligato che dipendeva dalla geo-politica e dalla geo-economia; da fatti cioè che si trasmettono da un Governo all'altro.

Le posizioni del Governo italiano di oggi dipendono dalla posizione internazionale del paese, che non è del tutto cambiata specialmente per quanto riguarda questi argomenti.

La nostra interpretazione dell'Atlantismo era tutta italiana: l'Atlantismo era di ferro per quanto riguardava i servizi segreti e militari e non esisteva affatto per quanto riguardava l'economia, la tecnologia, gli affari e la politica. Ne abbiamo fatte di tutti i colori secondo gli americani; spesso eravamo convinti che gli americani ci avessero dato un rapporto bilaterale e, quindi, mano libera in una certa sfera. Questa idea era di nostra invenzione perché ci faceva comodo tant'è vero che noi – che eravamo la Bulgaria della Nato – siamo l'unico paese della Nato che ha puntato non solo i mitra ma addirittura i missili nei confronti di un aereo americano della *Delta Force* che avremmo senz'altro abbattuto se non avesse virato (mi riferisco alla questione di Sigonella ed in particolare al comandante della *Delta Force).* Sono fatti questi abbastanza rilevanti, resi possibili da una certa forma di solidarietà nazionale: l'autonomia si basava sul ricatto rappresentato dalla presenza dei comunisti in Italia.

Per capire come ragionava la classe politica italiana, la destra democristiana, in particolare, riporto questo esempio: quando si trattò di fare il primo riarmo italiano nel 1949-1953, fatto da Pacciardi che ha idolatrato le Forze Armate (è stato il Ministro più rimpianto dalle Forze Armate tant'è che all'affermazione secondo cui il miglior Ministro era stato Pacciardi, Lattanzio pianse dal dispiacere) la pretesa era che gli Stati Uniti

fornissero all'Italia non solo tutto il *know how* e rimpiantassero tutta l'industria bellica – che alla fine si erano rassegnati a fare non soltanto nei confronti dell'Italia ma dell'intera Europa, precostituendo in un certo senso la concorrenza nei propri stessi confronti – ma che ci dessero un aumento del Piano Marshall, cioè degli aiuti economici per compensare gli effetti inflazionistici delle spese militari; secondo la legge americana gli aiuti militari dovevano essere suddivisi a metà; quindi non potevamo ricevere solo aiuti ma dovevano fare uno sforzo aggiuntivo.

Ma la destra democristiana non sentiva ragioni perché non voleva assolutamente il riarmo: dichiarava che il timore dell'Italia non era rappresentato dall'arrivo dei sovietici che erano ben lontani. Piuttosto diceva che se avesse compromesso la ripresa economica si sarebbe creata una instabilità sociale provocando la rivolta e quindi la rivoluzione. Essa sosteneva che al massimo gli Stati Uniti avrebbero dovuto dare all'Italia le armi leggere per armare i carabinieri, la polizia: si deve tener presente che avevamo a disposizione il doppio delle forze di polizia dell'epoca fascista; dall'epoca del terrorismo ad oggi il triplo.

PRESIDENTE. Lei ritiene pertanto che vi siano indubbiamente stati legami, la doppia strumentalizzazione, di cui abbiamo parlato l'altra volta, che si sviluppa nell'arco di due decenni, tra gli anni '60 e gli anni '70; che nell'epoca successiva la copertura avviene – questo non lo ha detto ma lo ha scritto – non solo per coprire le responsabilità politico-istituzionali; che la fuga all'estero di questi personaggi è stato un mezzo per «farli fuori», per eliminarli dalla scena italiana; che tutto questo infine viene percepito dal Pci e viene fatto con un sostanziale accordo vista l'evoluzione contemporanea del Partito Comunista.

I lavori, sospesi alle ore 21,25, sono ripresi alle ore 21,28.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'intervento dell'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Soltanto un brevissimo commento alla teoria ripetuta questa sera dal professor De Lutiis, che a mio avviso confligge più che con le interpretazioni (che possono essere tutte plausibili e logiche) con i numeri. La teoria secondo cui vi era una democrazia bloccata. con un partito comunista che aveva aumentato in modo enorme i suoi voti non mi convince. Abbiamo ascoltato qui anche alcuni pubblici ministeri politicamente schierati (penso al dottor Gerardo D'Ambrosio) dire che nel periodo 1968-1969 il Partito comunista aveva aumentato il numero dei suoi voti in modo enormemente preoccupante per la borghesia italiana e per l'*establishment,* per cui vi fu questa presa di misure per bloccare questa situazione.

Da modestissimo cultore di storia contemporanea non condivido il fondamento numerico di questa teoria. Sappiamo tutti che nel 1956, con la rivolta in Ungheria, il Partito comunista italiano subisce un tracollo

elettorale, che riguarda soprattutto quadri e militanti dirigenti: i militanti che depositarono la tessera furono «appena» 200.000, da Giolitti all'ultimo segretario di sezione di Roccacannuccia, e tutto ciò per la rivolta affogata nel sangue in Ungheria.

Nel 1963 il Partito comunista ottiene – ho avuto a tal proposito una scheda dagli Uffici della Commissione – il 25,3 per cento dei voti mentre la Democrazia cristiana il 38,3; il Partito socialista da solo il 13,8 per cento mentre il Partito socialdemocratico il 4,8 per cento. Il professor De Lutiis come il dottor D'Ambrosio ed altri, che sostengono esserci stato il colpo di Stato (altri ancora sostengono che è stato contro se stessi), indicano nel 1968 un grande aumento dei voti da parte del Partito comunista, invece non è così. In quell'anno la Democrazia cristiana passò dal 38,3 per cento al 39,1 (un aumento consistente in termini assoluti) mentre il Partito comunista dal 25,3 per cento al 26,9: questo perché il Partito socialista e il Partito socialdemocratico, che nel frattempo si unirono, invece di sommare i loro voti e arrivare al 19 per cento (quale sarebbe stata la sommatoria dei loro voti) perdettero in modo secco il 6 per cento; la loro lista si fermò al 14,5 per cento.

Non c'è dubbio allora che questa teoria indicata da ultimo dal professor De Lutiis si poggia su un dato numerico che la contraddice; ma c'è di più.

Nel 1968-69 ci fu un altro grande dramma. Intanto, il dramma della contestazione studentesca che attaccò anche gli intellettuali di Sinistra, tant'è vero che l'unico filosofo marxista italiano, che aveva una sua voce nell'enciclopedia sovietica, Armando Plebe, abbandonò il Partito comunista accusandolo di cavalcare la contestazione e quindi di schierarsi dalla parte degli asini. Lo stesso Pierpaolo Pasolini compose la famosissima poesia a favore dei poliziotti figli dei contadini contro gli studenti contestatori figli dei borghesi che avevano fatto quello che avevano fatto.

Tuttavia la teoria della democrazia bloccata nella quale si ricorre al colpo di Stato, a Rumor, alle stragi per bloccare l'avanzata elettorale del Partito comunista (negata, ripeto, dai numeri) cozza ancora con un altro avvenimento assolutamente significativo, al pari di quello del 1956: il 5 agosto 1968 i carri armati russi entrano a Praga e l'11 agosto Jan Palach si cosparge di benzina a Piazza San Venceslao e si dà fuoco. Quello fu un ulteriore segnale che fece saltare completamente nella comunicazione politica, soprattutto tra le masse giovanili, la credibilità e l'affidabilità del Partito comunista, tant'è vero che furono – non ho il dato a portata di mano ma lo ricordo a memoria – circa 50.000 le tessere restituite nell'agosto del 1968. Quel fatto influì enormemente in modo negativo sulla immagine e sulla capacità di aggregazione, elettorale e democratica, del Partito comunista.

Tutto questo mi pone, a questo punto dei lavori della Commissione, nella necessità di avere un chiarimento. Non possiamo andare avanti – lo dico all'amico De Lutiis ma lo direi anche a Gerardo D'Ambrosio se fosse presente e a tutti coloro che sostengono questa teoria – con interpretazioni che configgono con determinati argomenti e soprattutto con i numeri, ol-

tre che con quanto abbiamo sentito affermare dai protagonisti dell'epoca. Questi ultimi ci hanno riso in faccia quando abbiamo loro accennato di Rumor che avrebbe dovuto rispondere ad una aspettativa di iniziativa autoritaria da parte del Governo (qualcuno ai massimi livelli si è anche chiesto se il colpo di Stato non sarebbe stato contro se stessi). Vorrei che ci chiarissimo su questo punto, altrimenti se si continua a parlare del milione di voti in più al Partito comunista nelle elezioni politiche del 1968 non si capisce il ragionamento, fermo restando che ognuno può restare della propria opinione anche se ciò non conduce ad una soluzione.

TARADASH. Signor Presidente, devo riconoscere che le interpretazioni che abbiamo ascoltato sono plausibili, però si scontrano con la realtà dei fatti: il colpo di Stato in questo paese non è mai avvenuto (anche se tentazioni golpistiche in alcuni settori ci furono) ed ogni bomba sembrava rafforzare la posizione del Partito Comunista e portare consensi; erano i fatti internazionali che toglievano consensi al Partito mentre gli avvenimenti nazionali li aumentavano.

Si può certo affermare che visto che in Italia non ha mai funzionato nulla, neanche la strategia della tensione ha raggiunto i suoi obiettivi, però mi domando: qual era la logica che presiedeva questa strategia? È possibile che fosse così cieca e contraddittoria? Possibile che si giungesse al Governo Andreotti con la mancata fiducia del Partito Comunista nel modo così tranquillo con cui ci si arrivò, nonostante le stragi ed il fatto che Andreotti oggi sia sospettato di essere uomo di mafia e quindi del partito americano se, come sostengono alcune tesi che sono circolate in quest'aula, la mafia era parte del partito americano in questo paese?

Credo che le varie ricostruzioni finiscano per mettersi difficilmente insieme; le stragi continuano ad apparirmi (partecipo da poco a questa Commissione e non ho letto molto, anche se ho ascoltato con grande interesse i vari punti di vista) dei messaggi interni in un codice cifrato difficile da conoscere – simile forse a quello cui la mafia è ricorsa con le bombe del 1993 – utilizzate quindi per lanciare avvertimenti o per consolidare o ribaltare delle posizioni all'interno di un quadro di stabilità e non di eversione né di sostituzione della classe dirigente. Come era infatti possibile trovare in Italia una classe dirigente più conservatrice di quella che abbiamo avuto nei cinquant'anni passati? Secondo me sarebbe stato molto complicato e comunque decisamente minoritario.

Vi è un'altra questione che vorrei porre: ho letto gli atti dell'inchiesta che ha portato all'archiviazione del procedimento sulla cosiddetta Gladio rossa; innanzi tutto emerge che i finanziamenti dell'Unione Sovietica al Partito Comunista non cessarono nel 1975 perché dai documenti (immagino inoltre che ci fossero dei finanziamenti che non sono arrivati alla fase documentale, probabilmente molto più ingenti rispetto a quelli noti) emerge che nel 1975 il PCI ricevette dall'URSS 5.100.000 dollari, nel 1976 vi è una documentazione che riferisce di 6 milioni di dollari, nel 1977 sono documentati 4 milioni di dollari e nel 1978 la documentazione

riporta circa 3 milioni e mezzo di dollari; dopo il 1978 la cifra diminuisce ma i finanziamenti sono pur sempre presenti e l'attenzione si sposta sull'ala marxista-leninista che a sentire l'onorevole D'Alema non è mai esistita in questo paese e che invece i sovietici individuavano chiaramente in Armando Cossutta e nelle sue operazioni quali la rivista «Orizzonti» e «Paese Sera».

Questa documentazione esiste e dimostra che questo rapporto finanziario così stretto tra l'Unione Sovietica ed il Partito Comunista esisteva nel momento in cui tale partito era nella sfera della maggioranza, anche se in una posizione diversa, ed in cui partecipava alle trattative della strategia della fermezza sul caso Moro; infatti Ugo Pecchioli aveva un suo ruolo e si incontrava con i servizi segreti. È un quadro in cui è difficile individuare una contrapposizione tra due blocchi e due partiti-Stato: emerge la loro esistenza ma non la loro contrapposizione.

Allora, una lettura in bianco e nero della vicenda politica italiana secondo la quale vi erano il partito della strage ed il partito della democrazia mi sembra molto complicata. Domando pertanto: il partito sovietico di cui non si parla mai (mentre si parla molto di quello americano) come operava in Italia? I Russi davano soldi a Berlinguer, prima a Longo e poi a Cossutta per una semplice comunanza ideologica o perché si aspettavano qualcosa indietro, almeno delle informazioni, almeno di essere presenti per interposta persona ad un tavolo di trattative e di discussione? Questo mi sembra un settore ancora poco esplorato ed indagato: non mi pare ci sia stata alcuna audizione sul ruolo del partito sovietico in Italia attraverso i protagonisti di quegli anni.

MANTICA. Signor Presidente, prima di formulare una domanda volevo svolgere alcune osservazioni sulla ricostruzione che è stata fatta dal dottor De Lutiis, in particolare sulla parte da me più conosciuta perché credo che il periodo degli anni sessanta rappresenti una sorta di incubatrice dei fenomeni che poi si sono susseguiti.

Si afferma che in quegli anni avvenivano scontri più o meno tipo quelli dei ragazzi della via Paal: vorrei sottolineare un episodio che ha avuto grande rilevanza nella nostra storia, mi riferisco al congresso di Genova degli anni sessanta cui ci recammo come ragazzi della via Paal e dove invece trovammo persone armate di ganci che facevano male.

Il livello dello scontro conobbe negli anni sessanta un salto di qualità da cui la Destra uscì sconfitta perché abbandonammo Genova nascosti nei cellulari della polizia che ci riportavano ai luoghi d'origine mentre la classe dirigente del partito era asserragliata in un albergo difesa dalla celere. Credo per esempio (potrebbe anche essere considerata una domanda) che in questa ricostruzione qualche attenzione potrebbe essere rivolta agli avvenimenti di Genova ed anche a quello che seguì, ad esempio a Modena ed ai vari morti. Nel 1960, infatti, avvenne la caduta del Governo Tambroni, che fu violenta, perché non fu per caso che in Parlamento qualcuno votò contro Tambroni su un programma politico: ci fu una presa di posizione netta del Partito Comunista che facendo cadere Tambroni colpì in

realtà una operazione politica che ormai proseguiva da qualche anno volta all'inserimento della Destra in un'area più o meno democratica.

Per quanto ci riguarda ricordo che la dirigenza del Movimento Sociale Italiano era gestita da personaggi che definivamo «nazional-conservatori» stranamente, o non casualmente, tutti meridionali fra i quali Michelini, Romualdi, De Marzio, Tripodi e Anfuso, mentre l'ala più radicale e vicina all'esperienza della Repubblica Sociale Italiana, il cosiddetto «vento del nord», veniva progressivamente emarginata fino all'uscita dal partito di alcuni personaggi non indifferenti come il senatore Massi che fu anche vice segretario del partito stesso.

Per tutti gli anni sessanta vivemmo una realtà molto emarginata rispetto al dibattito politico ed alla nostra presenza nel paese; voglio ricordare il congresso del 1963 in cui il Movimento Sociale si divise in due ed Almirante uscì sostanzialmente dalla vita del partito e (considerato che parliamo anche di dati elettorali) che il 1968 è l'anno in cui il Movimento Sociale riceve i minori voti della storia.

PRESIDENTE. Il 4,5 per cento.

MANTICA. Sì signor Presidente, credo che forse solo nel 1948 abbiamo avuto meno voti, ma si trattava di una situazione particolare. Il partito, dunque, era bloccato anche se vi sono fenomeni nuovi come la nascita di Ordine Nuovo dopo il congresso del 1956, ma si tratta di fenomeni marginali e non certo influenti. Negli anni sessanta, quindi, la battaglia che si combatte è tra uno schieramento, quello della Democrazia Cristiana ed un altro opposto, quello della Sinistra (sul quale poi ritornerò), ma credo di poter affermare che dopo gli avvenimenti di Genova ci fu un periodo di letargo.

Aggiungo solo due informazioni che mi sembrano importanti: il dottor De Lutiis si chiede cosa avviene di nuovo nella cultura della Destra in quegli anni; forse avete dimenticato l'OAS. Voglio dire un fenomeno nuovo per la Destra, che da noi era vissuto come un grande riferimento; era la lotta dei coloni bianchi, ma soprattutto si trattava dell'uso della strategia delle bombe che la Destra fino a quel momento non aveva conosciuto. Dire, poi, che qualcuno dell'Oas sia passato per l'Italia mi sembra assolutamente superfluo.

PRESIDENTE. Ne ha parlato Giannuli nella precedente riunione.

MANTICA. Conobbi Pierre Lagaillarde, uno dei massimi esponenti dell'Oas; facemmo manifestazioni per Bastien De Thirry che fu condannato a morte dopo l'attentato a De Gaulle (si trattò di una posizione fortemente antigollista). Il generale Massu era un mito!

Il fenomeno dell'Oas era nuovo e appariva per la prima volta nell'area della Destra. In questo senso, inviterei anche il Presidente a riconsiderare il discorso dell'Hotel Parco dei Principi, a cui a mio avviso nella sua

bozza di relazione si dà una valenza esagerata rispetto a quanto avvenuto realmente.

Vorrei segnalare – ed è la seconda osservazione su quel periodo – che ovviamente anche al nostro interno ci sentivamo osservati; voglio evidenziare, cioè, che vi erano molti infiltrati. C'erano due vere correnti: quella dello stato maggiore e quella degli affari riservati al Ministero dell'interno. Ricordo una battuta, di cui non dico l'autore, ma vi informo, per darvi un'idea, che si trattava di un comitato centrale degli anni 1964-65: un grande esponente del nostro partito, rispondendo ad un giovane che affermava che si era dei rivoluzionari, disse che, stando sul palco della presidenza, fece il conto delle persone che erano a libro paga e riscontrò che probabilmente più della metà dei presenti era nel libro paga di D'Amato o di Aloja (tanto per non fare nomi!).

PRESIDENTE. Non ho capito per quale motivo avrei enfatizzato la questione del Parco dei Principi. Mi sembra prezioso quello che lei sta affermando, proprio per dare l'idea della compenetrazione.

MANTICA. Do, allora, una spiegazione diversa, ripartendo da un'altra valutazione.

Sono convinto che, se dovessi sposare una teoria (poi, come sempre, bisogna schematizzare e semplificare per evitare di perdersi in mille particolari), evidenzierei che in quell'epoca, negli anni sessanta – quando, ripeto, noi eravamo abbastanza emarginati – era in atto un grande scontro, perché il Centrosinistra non era «passato» senza dolore. La nazionalizzazione dell'energia elettrica – qualcuno forse lo ha dimenticato – scatenò anche grandi movimenti finanziari; come battuta, qualcuno affermò che la barca di un segretario di partito di destra andava ad energia elettrica!

Nel 1964 vi fu un grande trionfo del Partito Liberale di Malagodi (la cedolare secca) e, quindi, si nutriva molta preoccupazione. Credo – se ricordo bene – che, nel 1964, a Milano su 80 consiglieri comunali il Partito Liberale ne avesse 17 o 18: un numero esagerato rispetto alla storia del Partito Liberale e della sua presenza nella città di Milano, ma questo era il clima che si viveva. C'era – ripeto – molta paura.

Ci sono ancora due grandi riforme firmate dai socialisti, una delle quali – che mi pare vi siate dimenticati e che, a mio avviso, fu all'origine di altrettante paure – è la riforma Brodolini sulla scuola, riguardante l'immissione nelle Università di tutti coloro che avevano un diploma rispetto al passato in cui vigeva un concetto selettivo (valeva solo il diploma di maturità classica e pochi altri); ciò comportò, innanzi tutto, un pazzesco affollamento delle Università: non voglio banalizzare, ma a mio avviso il '68 nacque anche dai problemi legati all'impenetrabilità dei corpi, perché all'Università fisicamente non si viveva più! Con l'immissione di nuove masse giovanili, ovviamente si iniziò a nutrire il timore di un mutamento della classe dirigente o di una grande apertura che non rendesse più possibile controllare la selezione della classe dirigente stessa. Ho frequentato la Cattolica di Milano e, già all'epoca, si iniziò a parlare di nu-

mero chiuso nelle Università private: la Bocconi, ad esempio, seguiva tale criterio.

Il fenomeno destò moltissime preoccupazioni ed era, però, una riforma socialista.

Dall'altro lato, vi fu lo Statuto dei lavoratori, che arrivò leggermente dopo, ma che ebbe anch'esso un *imprinting* socialista e determinò un altro tipo di preoccupazione.

I fenomeni del 1968 e del 1969 – guarda caso – rispondono, a mio modesto parere, a queste riforme.

Pertanto, vorrei sapere – è una domanda che rivolgo ai collaboratori – se sia così impresentabile una tesi secondo cui in molti ambienti della Democrazia Cristiana e dello Stato, di fronte a questo cambiamento e a questo scontro (credo vi fossero Gladio Bianca e Gladio Rossa, le due sovranità dei due partiti e, se volete, dei due Stati che convivevano all'interno dell'Italia) qualcuno pensasse in qualche modo di bloccare tale evoluzione o di mutare questa involuzione (dipende dai punti di vista!). Quindi, sullo sfondo c'erano i colonnelli greci e ciò era comunque un tipo di risposta che un paese europeo aveva più o meno dato.

Voglio dire, pertanto, che erano presenti tutte queste connivenze, che poi sono esplose; infatti, i fenomeni avvenuti nel '68 e nel '69 comunque si sono mossi (i primi anche a livello internazionale rispetto ai secondi tipicamente italiani) con una cultura fortemente di sinistra: mi domando, allora, se in questa logica non si possa spiegare il '64 di De Lorenzo (che – voglio ricordarlo – era un generale amato dalla Sinistra o comunque con caratteristiche che non erano di Destra, così come Tambroni apparteneva alla Sinistra-DC), fino al golpe Borghese, vero o fasullo che fosse.

Forse ha ragione l'onorevole Taradash sul fatto che in Italia non funziona nulla e che, quindi, non si possono immaginare neanche dei golpe seri: questi erano tutti, più o meno, dei messaggi giocati all'interno, a cui qualcuno poi credeva.

Voglio ricordare, anche per chiarezza, che nel primo grande fenomeno di contestazione giovanile del 1968, verificatosi a Valle Giulia, i rossi e i neri non erano affatto separati. Devo confessare – anche se ciò non interessa codesta Commissione che allora c'era una rivista «l'Orologio» che girava nel nostro mondo, in cui si esprimevano coloro che non ritenevano si dovessero contestare i rossi, ma che anzi si dovesse cercare di stare tutti insieme in nome dell'unità generazionale anti-Democrazia Cristiana, anti-baroni delle Università, anti-blocco della scuola e così via; il fenomeno del ritorno dell'antifascismo e quindi della «rottura» avvenne con un proditorio attacco guidato da Giulio Caradonna all'Università statale di Roma, che giunse per molti di noi come un «fulmine a cielo sereno», visto che a Milano, ancora in quel tempo, occupavamo le Università insieme al movimento studentesco, anche se – devo riconoscerlo – con qualche fatica. Però, ai tornei di poker vincevamo sempre e poi ci piaceva molto la storia del libero amore che nel nostro mondo e dai nostri genitori non era molto apprezzato, ma che ora diventava un atto rivoluzionario importante.

Negli anni '60, che rappresentano l'incubatrice del periodo 1969-1974, il neofascismo era fuori gioco; esso viene recuperato più tardi, ma in quel momento non è protagonista. I protagonisti sono altri; poi qualcuno, qualche frangia, qualche gruppuscolo poteva essere usato, ho detto prima che c'erano queste infiltrazioni. Quindi tutto era sotto controllo da parte di chi in quel momento gestiva il potere.

Non dimentichiamo, per esempio, che comunque sull'atlantismo, la NATO, l'Occidente, eccetera, spazzato il vento del Nord all'interno del Movimento sociale italiano, non erano più in discussione queste linee politiche, voglio dire che era facile richiamare noi, nel nome dell'Occidente, della difesa dell'Italia, eccetera, ad essere, per così dire, solidali con gli ambienti della Democrazia cristiana.

Ecco, questa è una riflessione che vorrei affidare al dottor De Lutiis perché, secondo me, qualche approfondimento al riguardo andrebbe fatto, altrimenti non si capisce cosa avviene dopo.

Per esempio, quando Almirante diventa nel 1969 segretario del partito in maniera molto combattuta (non dimentichiamo che era praticamente fuori da sei anni dal partito nel senso operativo, poiché non era nel comitato centrale, non era nella direzione nazionale, ma faceva allora l'addetto stampa dell'Unione industriale farmaceutica, tanto per chiarire la sua posizione politica all'interno dello schieramento), questi recupera o tenta di recuperare un po' tutti; d'altronde chi era fuori non poteva avere una missione diversa, se non quella di rimettere insieme anche quelli che nel tempo si erano un po' persi, perché questo è un altro obiettivo. Ma, stranamente o non stranamente, vi ricordo che nel 1969 nasce la politica della Destra nazionale, cioè Almirante, l'uomo della Sinistra, ripropone all'interno del Movimento sociale italiano la politica di Michelini. Arriviamo poi ai successi del 1971 in Sicilia, del 1972 alle elezioni politiche quando, credo, arriviamo all'8,7, all'8,8 o all'8,9 per cento (non mi ricordo più)...

PRESIDENTE. All'8,7 per cento.

MANTICA. Questo nostro successo poi giustificherà, secondo me, anche la famosa battuta di Andreotti: «Sono voti della Democrazia cristiana in libera uscita», che poteva anche essere, nel senso che qualcuno, che non credeva più che la DC fosse questo garante dell'unità anticomunista o dell'appartenenza dell'Italia al sistema occidentale, vota per la Destra sperando che questa sia in grado di condizionare la politica in quel senso. È anche vero, però, che da lì, dopo i successi elettorali, nascono le sfortune: l'agente Marino viene ucciso il 12 aprile 1973 e da quel momento in poi si riapre nel nostro mondo tutta una vicenda.

Ecco, su questo io qualche approfondimento lo chiederei, altrimenti non ci capiamo.

In questo senso mi sembra di rileggere quello che ha detto il professor Ilari, in maniera meno forbita perché non sono professore, ma cercando di capire politicamente tutto quello che mi ha raccontato. Sempre procedendo per semplici passaggi, devo dire che negli anni sessanta è

in atto uno scontro, quindi, diciamo, una guerra civile che continua, tra la Democrazia cristiana e il partito sovietico o il Partito comunista (che, con tutte le sue crisi, comunque è una forte realtà), che è un problema di egemonia, un problema a un certo punto che può anche vedere gli apparati dello Stato impegnati a cercare solidarietà e quindi a trovare consenso su atteggiamenti più forti rispetto a quelli che sono consentiti dalla normale vita parlamentare.

In quest'ottica potrebbero collocarsi gli eventi da piazza Fontana al *golpe* Borghese, e questo spiegherebbe anche il 1971, la ripresa dei voti, eccetera, del Movimento sociale italiano.

Ma tra il 1970 e il 1971 interviene qualche fatto nuovo. Qualcuno qui una volta mi disse (credo il senatore Gualtieri, ma non vorrei sbagliare per non attribuire a lui qualcosa che magari non gli appartiene) una frase del tipo che questo gioco del *golpe* o questo gioco armato alla fine spaventava la classe dirigente democristiana, non certo nota per la sua virilità, per la sua capacità di decidere e di scegliere, e che quindi qualcuno, preoccupato della piega che stavano prendendo gli eventi (anche perché poi, quando si muovono quelli che buttano le bombe, i Servizi, eccetera, è come quando inizia una valanga, butti un sasso e non sai mica bene poi come va a finire), qualcuno più intelligente, più attento, più politico, più capace, nell'ambito della Democrazia cristiana abbia pensato che occorreva cambiare strategia e non più andare al confronto diretto con il Partito comunista ma tentare un accordo con esso che garantisse comunque la sopravvivenza dello Stato, diciamo in maniera democratica.

Infatti, ricordo una cosa chiarissima: io mi sono accorto dell'antifascismo dal 1972 in poi. Voglio dire che ho vissuto anni nella scuola come responsabile della Giovane Italia; sono stato presidente del FUAN a Milano; presentavo le liste del FUAN negli anni 1964, 1965, 1966 tranquillamente; partecipavo alla vita dell'Unuri; partecipavo agli organismi rappresentativi con nome, cognome e indirizzo e non mi è mai successo nulla, non sono mai stato aggredito perché fascista. Quindi tutti gli anni sessanta sono stati di vita normale; ricordo benissimo che nella primavera del 1968 il FUAN conquistò un seggio alla facoltà di lettere della Statale di Milano (è agli atti, basta andare a vedere i risultati elettorali); alla facoltà di legge, sempre della Statale, conquistammo la maggioranza relativa; alla Cattolica, dove mi confrontavo con il terzo dei rivoluzionari (perché Capanna era, appunto, solo il terzo, mentre i più bravi erano Spada e Pero; lui era considerato un po' quello bello, ma gli intelligenti erano gli altri), ci confrontavamo con loro alla facoltà serale nelle campagne elettorali; lì ho conosciuto Mario Capanna e non succedeva assolutamente nulla.

Voglio dire che questa unità nazionale antifascista, che era scattata nel sessanta quasi come un segnale alla Demoerazia cristiana per dire «oltre non si può andare», ritorna nel momento in cui le due forze politiche hanno bisogno, probabilmente su iniziativa – io credo – della Democrazia cristiana, di ritrovare un nuovo, diverso equilibrio; e siccome la loro matrice comunque era quella, questo diventa il legame, la giustificazione, la

motivazione. L'avanzata del Movimento sociale italiano può anche essere vissuta, interpretata come una ripresa delle squadre d'azione rivoluzionarie; quello dell'agente Marino diventa un incidente clamoroso per noi, perché solo nel 1970, per la prima volta, i giovani del Movimento sociale italiano attaccano i carabinieri e nel 1973 uccidono un poliziotto; cioè, ci fu anche una frattura con tutto un nostro mondo che ci vedeva come «i garanti», nel senso che se fino a cinque anni prima avevamo il problema di non essere troppo amici dei carabinieri, nel 1973 cominciammo anche noi a lanciare le bombe contro la polizia, quindi ci fu evidentemente un meccanismo di forte cambiamento.

Allora, soffermo l'attenzione sugli anni dal 1969 al 1974 (io credo che Ilari abbia dimenticato una cosa, cioè che nel 1974 arrestano Curcio e Franceschini, se non sbaglio) e la domanda che voglio porvi è: perché il Sessantotto in Italia dura sei anni quando negli altri paesi dura un anno o un anno e mezzo? Infatti, in America, in Inghilterra, nella stessa Francia, che vide fenomeni come quello di Daniel Coen Bendit che non fu certo uno scherzo rispetto a Capanna, a Spada o a Pero, ma fu un fenomeno molto più serio, eppure in un anno, un anno e mezzo in questi paesi si chiuse tale vicenda della contestazione giovanile, mentre noi la portammo avanti, io dico, fino al 1974.

Nel 1974 si chiude perché, a mio giudizio, sempre se leggo attentamente (ecco perché ho fermato Ilari, perché avevo «perso i pezzi»), in tale anno, forse alla fine, l'accordo è fatto, cioè l'accordo tra la DC e il Partito comunista, quindi non c'è più bisogno del confronto, non c'è più bisogno di stragi, di attentati, di gioco uno a uno «per far vedere che». Invece dal 1974 in poi nascono altre questioni: evidentemente anche il Partito comunista paga dei prezzi a questo accordo, in quanto non credo che tutti quelli del Partito comunista fossero d'accordo nello stringere un'alleanza o comunque nel percorrere una strada parallela con la Democrazia cristiana. Quindi nacque un altro periodo che porterà poi alla vicenda Moro, e forse, in questa chiave di lettura, anche il rapimento e l'omicidio di Moro assumono una valenza.

Torno a dire che questa è guerra civile, una guerra che evidentemente muta, come del resto mutano le situazioni internazionali – basta pensare alla guerra fredda degli anni 50 che per certi versi si scongela –. Questa è la realtà che leggo attraverso le cose che ho sentito. Ho voluto portare un contributo di conoscenza personale per spiegare come nel 1969 una nostra parte fu certamente utilizzata in un gioco che però non era gestito da noi ma sul quale – nell'ambito di uno scontro che continua come guerra civile – noi non avevamo dubbi.

Ci furono frange particolari come i nazi-maoisti, un fenomeno strano e assurdo che nacque a Milano. Si trattava di gruppuscoli costituiti anche da amici carissimi che un giorno addirittura mi presero a sprangate perché non mi ero accorto che nel frattempo, nel giro di quarantotto ore, erano passati dall'altra parte.

C'era stato qualche problema relativamente ai rapporti con l'OLP, i rapporti con il mondo arabo, perché chi era filo-occidentale o filo-atlan-

tico non poteva che essere filo-israeliano, ma si trattava di frange minoritarie. Ricordo Franco Freda, l'edizione di AR, Claudio Mutti a Parma, tutte situazioni che però nel contesto della politica rappresentavano una componente marginale e banale. Non so come campassero ma certamente non con i proventi della vendita dei libri da loro editi.

Se riusciamo a dividere questi fatti per periodi, forse riusciamo anche a rispondere alla possibilità di un partito sovietico che porta avanti una sua strategia e dimostra una particolare attenzione, di fronte all'accordo tra partito comunista italiano e le autonomie dello stesso partito, per altre forze per cercare di tenere sotto controllo il partito comunista o quanto meno per ricondurlo a più miti consigli. È l'epoca in cui a Milano – adesso fra l'altro fa parte della democrazia cristiana, anzi del CDU – c'era Brandirali.

PRESIDENTE. Lei vedrebbe in questi fatti una spiegazione della ricostituzione delle Brigate rosse nel periodo dal 1975 al 1976?

MANTICA. Sono convinto che le Brigate rosse finiscano con l'arresto di Franceschini e di Curcio, almeno le Brigate rosse storiche. A mio parere la Brigata Walter Alasia, pur non essendo una scheggia impazzita, può essere considerata almeno una quota parte di un sistema più complesso che peraltro si richiamava alle Brigate rosse ma non necessariamente ne riproduceva le gerarchie, gli indirizzi e le strategie. Comunque, si tratta di un periodo successivo al 1974. Credo che in quel frangente si chiuda la vicenda.

In quegli anni anche noi viviamo una tragedia. Nel 1974-1975 veniamo severamente bastonati dall'elettorato. Nel 1976 si assiste poi alla frattura, alla scissione di Democrazia Nazionale, un tentativo da parte di alcuni di noi di continuare a fare politica senza preoccuparsi dell'eventualità di non tornare a casa la sera perché massacrati, uccisi o picchiati. All'epoca si arrivò fino a 15 o 16 morti, tra cui Ramelli e Pedenovi. Anche questa scissione fu possibile per un mutamento della situazione. Democrazia Nazionale va a cercare la sua legittimazione con la Democrazia Cristiana e con il Partito Socialista.

Dopo aver riletto la lettera che il Generale Delfino ha inviato alla Commissione stragi devo sottolineare che il periodo indicato nelle dichiarazioni di Andreotti, nonostante la sua grande memoria, era sbagliato di circa 2 anni. Comunque, è un errore che può capitare.

A mio avviso, da un punto di vista completamente opposto, i NAR non hanno nulla a che vedere con il periodo del 1974. Costituiscono un fenomeno che nasce dalle ceneri di una situazione che anche noi avevamo chiuso con il 1974-1975.

Tanto per ricordare il clima dell'epoca, quando mi candidai al Consiglio comunale di Milano nel 1975 non fu possibile tenere un comizio perché le piazze erano praticamente inibite. In pratica non si poteva neanche fare campagna elettorale perché la Posta si rifiutava addirittura di spe-

dire le buste con i francobolli. Nel 1975 eravamo praticamente esclusi dal gioco politico. Ovviamente mi riferisco a Milano.

Anche per spiegare la scissione e le preoccupazioni che qualcuno ebbe in proposito, non a caso la scissione avviene grazie a *leader* come De Marzio, Tedeschi, Gianna, Preda, la stessa realtà che con Michelini aveva fatto il discorso dell'inserimento nel sistema, che nel 1963 si era alleata con Michelini contro Almirante e che a quel punto abbandona l'estremista Almirante il quale poi torna anche ad essere fascista.

Mi ricordo che nel 1971-1972 nel nostro partito giravano alcune circolari in base alle quali dovevamo togliere le foto del Duce dalle sedi e tutto ciò che riguardava il vecchio regime. Se riprendeste in mano qualche vecchio numero del «Candido» vi stupireste del fatto che Pisanò fosse uno dei più attenti a questo tipo di problemi. A Milano nel 1971 venivano espulsi dal partito anche quelli che si limitavano soltanto a prendere un caffè a piazza San Babila. Era finita l'epoca della presenza politica e anche nel nostro mondo, guarda caso, le date erano quasi coincidenti. Questa è l'interpretazione di quanto noi abbiamo visto e vissuto da questa parte.

Fino al 1968-1969 ho vissuto tranquillamente nella terribile città di Milano che poi negli anni '70 avrebbe conosciuto ben altri momenti di tensione, facendo quello che dovevo fare e frequentando tranquillamente e senza problemi luoghi di lavoro e università. Evidentemente dopo il 1969 si determina un cambiamento profondo in questa guerra civile che diventa probabilmente patteggiata, un riconoscimento di ruoli. Su questo punto credo che Ilari abbia contribuito a dare delle indicazioni più precise in questo senso, indicazioni alle quali mi sono richiamato per darvi il mio contributo personale.

STANISCIA. Che grado di attendibilità hanno le risultanze delle indagini di Salvini? In secondo luogo, il dialogo che in questi anni si prospetta tra PCI e DC è un dialogo consapevole oppure è costituito da fatti oggettivi che mantengono comunque una loro strategia?

In terzo luogo, è stato ricordato che nel 1974 Andreotti assume una certa posizione mentre negli anni '90, su Gladio, ne assume un'altra. È stato detto che la DC italiana, il Governo, il cosiddetto «partito-Stato», aveva una sua posizione a livello economico e politico, una sua autonomia di fronte agli Stati Uniti. In questo quadro Andreotti che funzione ha? Questa domanda la pongo perché spesso Andreotti sostiene che anche gli avvenimenti che lo riguardano ultimamente hanno origini lontane.

MANCA. Vorrei svolgere, più che valutazioni e precisazioni di carattere politico come ha fatto il collega Mantica, semplici, elementari considerazioni operative, anche in funzione del mio passato.

PRESIDENTE. Navighiamo nel vissuto.

MANCA. Se mi armo lo faccio nei confronti di un nemico reale, e anche in funzione della sua credibilità come soggetto di offesa. Il profes-

sore Ilari stasera ci ha ricordato che la Democrazia Cristiana non ha mai voluto cedere il Ministero dell'interno e che ha speso molto di più per la sicurezza interna che non per le Forze Armate.

Si può allora dedurre, nella logica delle forze di contrapposizione, che secondo la Democrazia Cristiana vi era più una minaccia interna che non una minaccia esterna. Se è così, secondo lei chi e in quale forma rappresentava una minaccia così forte nei confronti della Democrazia Cristiana, e quindi dello Stato che essa rappresentava, da costringerla ad armarsi in modo così evidente?

Si può trovare una correlazione fra questa minaccia e il potenziale non elettorale – gli esperti hanno rilevato che non vi è stato questo momento – ma operativo, non dico a livello delle Brigate Rosse, ma comunque di un certo spessore del partito Comunista tale da essere temuto, con finanziamenti, consulenze e aiuti dell'Unione Sovietica alle spalle?

E vengo infine ad una questione che ho vissuto in prima persona. Credo che l'era delle leggi promozionali coincida proprio con la fine della minaccia del Partito Comunista, e quindi con l'accordo di non farsi la guerra a vicenda e di pensare di più a quella che può essere definita la difesa ufficiale. Io ricordo che noi militari da quel periodo in poi, cioè dalla metà degli anni settanta, avevamo i nostri *sponsor,* i nostri interlocutori più facili proprio nei componenti della Commissione difesa che facevano capo al Partito Comunista.

Volevo poi richiamare un ricordo personale. Come ho già detto in questa sede facevo parte del SIOS Aeronautica. Effettivamente fino al 1973-74 sentivo parlare del nemico rosso; lo vedevamo da tutte le parti, non da un punto di vista militare, perché c'era la Nato a proteggerci, ma dal punto di vista civile. Poi tutt'a un tratto il nemico rosso non c'era più; non c'era più quella sudditanza tecnica nei confronti degli Stati Uniti d'America, tanto che si iniziava a dire: basta con gli aiuti materiali degli Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. A quali anni si riferisce?

MANCA. Al 1972, 1973, anno in cui poi andai via. Fummo invitati a dialogare con gli Stati Uniti d'America da pari. Volevo rivolgere queste domande ai nostri consulenti ed anche offrire questo mio contributo di ricordi personali.

PADULO. Vorrei fare due osservazioni. Era forse inevitabile che dalla storia delle stragi si passasse alla storia complessiva del Paese, e soprattutto alla storia politica. Questo è bene, ma vorrei citare un aneddoto di Francesco Saverio Nitti per illustrare i limiti di questo approccio, così come stasera si è delineato.

Nitti era un liberale, un radicale per la verità, e prendeva in giro la figlia, la quale studiava i testi di Marx e di Lenin, dicendole: studi il catechismo? Nitti aggiungeva: nella versione marxista la storia è lo stesso dramma che sempre si consuma. C'è il personaggio rendita, il personaggio

profitto e la storia finisce sempre nello stesso modo. Le suggeriva quindi di cambiare testi.

Il problema è che quando abbiamo compiuto l'inevitabile balzo dalla storia delle stragi alla storia *tout court* i protagonisti della vicenda politica italiana sono stati visti come i personaggi della commedia di Nitti in relazione alla rendita, al profitto, alla teoria marxista.

Mi spiego: il Paese è cambiato, è cambiato davvero dal 1945 ad oggi, e per tutto il tempo delle stragi. Mi sono molto piaciute alcune osservazioni del senatore Mantica, come al solito molto intelligenti e pertinenti, sul sociale, come ad esempio sulla scuola di massa che è un punto importante, mentre non mi sono piaciute le osservazioni dell'onorevole Fragalà a proposito della lettura dei numeri relativi alla crescita del Partito Comunista. I numeri vanno interpretati. Il potenziale di minaccia del Partito Comunista non nasceva dalla sua consistenza numerica, o solo da quella, ma dal fatto di rappresentare alcune istanze che il sistema politico non riusciva a recepire. Pane e lavoro, si gridava nelle manifestazioni. Il problema in un Paese a disoccupazione organica come l'Italia costituiva di per sé una minaccia. Dare titolarità politica a queste proteste era la minaccia. Perciò l'onorevole Taradash giustamente ha osservato che il contesto internazionale delegittimava il PCI, mentre il contesto interno lo legittimava. È un paradosso, ma è così.

Se volete un esempio – andiamo sul filo del vissuto, come dice il Presidente – vi racconto brevissimamente la storia di Castel Ruggero, un borgo del Cilento dove sono nato. Nel 1948 ci sono le elezioni, vi è un solo voto per il Fronte popolare; il parroco fa un'indagine accurata, attraverso il confessionale, per sapere chi ha votato per il Fronte popolare. Alla fine una contadina confessa di aver votato per San Giuseppe, motivando il suo voto in questi termini: tutti hanno votato per Gesù e io ho voluto votare per San Giuseppe. Logica ineccepibile all'interno di una stessa subcultura.

Poi è arrivato il 1960. In questo paese la campagna era ancora la campagna settecentesca del napoletano, si coltivavano fichi: Antonio Genovese ha scritto un saggio su questa coltura alla metà del settecento circa. Nel 1960 vi è la rottura: in trent'anni in questo posto si è verificata la trasformazione da una società preindustriale ad una società postindustriale, processo che l'Inghilterra ha metabolizzato in tre secoli. Questo paese – ripeto – ha vissuto questa trasformazione in trent'anni.

Sono approdato alla politica negli anni '70 nelle fila del PCI perché la cappa del sistema del partito unico, della Democrazia Cristiana, in questi posti era insopportabile. Ho conseguito la maturità nel 1965 – scolarizzazione di massa –; nel 1972-73 vi è stato un riversamento di persone che erano emigrate negli anni '60 dal Nord al Sud perché era un momento di disoccupazione. Questa gente, tornata al Sud perché licenziata, era partita ignara della politica ed è rientrata politicizzata a sinistra: il quadro politico sul territorio si è modificato. Ricordo competizioni elettorali a livello comunale negli anni fra il 1975 e il 1980 in cui i voti per il Partito Comunista erano diventati 500.

PRESIDENTE. Nasce per la prima volta a sinistra del PCI un piccolo spazio anche parlamentare in quegli anni.

PADULO. Certo, accanto alla storia politica vi è una storia sociale che legittima la minaccia interna del PCI. Forse a questo si voleva rispondere.

Comunque è bene a mio avviso ritornare dal discorso sulla storia *tout court* al discorso delle stragi, perché altrimenti si corre il rischio di una estrema dispersione.

Ilari sottolinea fortemente la corresponsabilità, in qualche misura, del PCI negli equilibri politici degli anni settanta. Io non voglio negare che in alcune circostanze certe scelte siano state condivise, però il punto è che stiamo facendo la storia delle stragi e che dobbiamo, in relazione a questa, aver presente la storia politica, economica e sociale del Paese. Non stiamo facendo la storia d'Italia di questi anni, perché per quel che mi risulta i finanziamenti russi fino ad una certa data vi sono sicuramente stati, ma un coinvolgimento dei servizi russi nella strategia della tensione e nelle stragi no, né mi risulta una partecipazione di elementi del PCI. Noi stiamo facendo – lo ribadisco ancora – la storia delle stragi: volevo sottolineare questo punto. L'allargamento è meritorio ma occorre tornare al punto di cui ci stiamo occupando.

PRESIDENTE. Poiché mancano alcuni di coloro che hanno posto quesiti, ritengo che i collaboratori potranno rispondere alle varie domande nella prossima seduta.

Rinvio pertanto il seguito di questa discussione alla seduta che avrà luogo mercoledì prossimo.

I lavori terminano alle ore 22,30.

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

3º Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 6 maggio 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

I lavori hanno inizio alle ore 17,40.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente)

PRESIDENTE. Colleghi, proseguiamo i nostri incontri seminariali con i collaboratori nominati dalla Commissione.

Ricordo che la scorsa seduta è terminata con i quesiti posti dagli onorevoli Fragalà, Taradash, Mantica e Staniscia. Riterrei superata l'esigenza di un intervento in relazione al quesito dell'onorevole Taradash, al quale chiedo se concorda con tale valutazione, poiché il senatore Mantica, sostituendosi ai collaboratori, ha fornito un'ampia risposta. L'onorevole Taradash e il collega Fragalà hanno affermato che la lettura delle stragi e della strategia della tensione in termini di azione di contrasto dell'espansione del Partito comunista italiano è troppo semplicistica, non tenendo conto del fatto che l'incremento elettorale del PCI nel 1968 fu modesto, mentre il consenso aumentò proprio durante il periodo della strategia della tensione.

Il senatore Mantica ha posto l'accento non tanto sulla crescita elettorale del PCI quanto sull'allarme e la tensione che avevano determinato, già durante il primo Governo di centro-sinistra, l'approvazione delle norme sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, i primi accenni alla programmazione economica e la paura del varo della legge urbanistica. Mi sembra che il senatore Mantica, seppur da un punto di vista interno al mondo della destra, abbia ricostruito abbastanza bene il clima di quel periodo, sottolineando un dato presente anche nella relazione del professor Ilari: la svolta sul piano internazionale del 1974 fu preparata da un progressivo avvicinamento tra le posizioni della Democrazia cristiana e quelle del Partito comunista nei primi anni '70.

TARADASH. Signor Presidente, le tesi del senatore Mantica sono interessanti, sebbene parziali. La mia domanda era volta ad ottenere una valutazione – so bene infatti che non esiste una risposta in generale – sulla possibile lettura della strategia della tensione – ammesso che si possa parlare di un'unica strategia – in termini di destabilizzazione ovvero di stabilizzazione dei rapporti tra la DC e il PCI. Su questo punto mantengo forti perplessità, ritenendo che la DC non fu un partito compatto e monolitico: una parte era favorevole all'ampliamento della maggioranza in direzione del PCI e un'altra era contraria.

Il senatore Mantica ha introdotto anche delle considerazioni di ordine sociale per cui ci si è chiesti ironicamente se non fosse il caso di ascoltare in questa sede l'avvocato Agnelli per capire quale ruolo ebbe in quelle vicende la destra economica, che non è stata mai chiamata in causa. Più in generale ho l'impressione che le questioni aperte dagli episodi di criminalità politica accaduti nel nostro paese possano difficilmente essere lette soltanto alla luce del tentativo di marginalizzare il PCI perché, al verificarsi di ogni episodio stragista, si realizzò di fatto un avvicinamento tra la maggioranza e l'opposizione.

PRESIDENTE. Il senatore Mantica ha affermato addirittura che il valore dell'antifascismo fu riscoperto nei primissimi anni '70.

TARADASH. Forse perché l'antifascismo venne usato a fini di stabilizzazione.

PRESIDENTE. Chiedo al professor De Lutiis e al professor Ilari se intendono intervenire per integrare la loro esposizione.

DE LUTIIS. Signor Presidente, ho colto nell'intervento dell'onorevole Taradash un accenno alla presenza di messaggi in codice cifrato dietro ai fenomeni stragisti. Ciò è plausibile per le stragi successive al 1974: è possibile che alcuni settori intendessero proseguire la strategia dell'eversione e abbiano cercato di coinvolgere di loro iniziativa coloro che avevano deciso di abbandonarla. Non credo che il discorso sui messaggi cifrati sia valido per la strage di Piazza Fontana, in relazione alla quale concordo con la valutazione secondo cui fu organizzata al fine di creare disorientamento.

PRESIDENTE. A mio avviso la strage in cui è ravvisabile più nettamente l'aspetto dei messaggi cifrati è quella degli anni '80, che si verifica al di fuori della logica della strategia della tensione e coinvolge oscure presenze. Galli ne ha dato una spiegazione in termini di un conflitto interno alla P2 tra il gruppo declinante di Gelli e quello ascendente di Pazienza.

Possiamo quindi passare ai quesiti successivi (*). Vorremmo sapere dai collaboratori se è vero che è nettamente percepibile, e in parte riconosciuta, almeno fino al 1974, una volontaria abdicazione del potere politico da ogni compito di controllo sull'attività degli apparati di *intelligence.*

Gli apparati di *intelligence* e di sicurezza, anche dopo il 1974, furono autori di atti di depistaggio e di copertura nei confronti di elementi della destra radicale individuati dall'autorità giudiziaria come possibili autori di fatti di strage. Tali attività di depistaggio e di copertura, comprese quelle successive al 1974, appaiono ispirate dalla volontà di coprire responsabilità politiche e istituzionali riferibili al periodo anteriore. Il primo quesito

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27.

ha avuto riposte più nettamente negative da parte del dottor Mancuso e del professor Ilari. Devo aggiungere che queste risposte negative mi hanno pienamente convinto: l'atteggiamento di distacco è un atteggiamento apparente ma non reale, anzi in realtà non è nemmeno verosimile che apparati di sicurezza così delicati non siano stati comunque controllati dal potere politico. Pertanto dietro le deviazioni ci sono responsabilità politiche molto precise. Questo è il senso sia di ciò che sul punto ha detto il professor Ilari sia di quanto ha detto il dottor Mancuso.

MANCA. Signor Presidente, l'altra volta, a fianco dei quesiti dei colleghi che prima sono stati menzionati, ne ho fatto uno io al professor Ilari al quale il nostro collaboratore non ha risposto per questioni di tempo.

PRESIDENTE. Ha ragione. Il professor Ilari ricorda il quesito del senatore Manca? La sua però mi era sembrata piuttosto una valutazione che una vera e propria domanda.

MANCA. Certamente il quesito era corredato da una mia valutazione, però volevo sentire il parere del professor Ilari.

PRESIDENTE. Quello che lei ha detto in fondo si lega con quello che abbiamo detto fino ad ora. Infatti lei ha sottolineato come la subalternità agli americani duri fino al 1972-1973; fino a quegli anni si parla insistentemente di pericolo rosso, che poi sfuma negli ambienti da cui proveniva perché si determina un progressivo spostamento della DC verso il PCI.

MANCA. È vera anche questa considerazione però il mio quesito nasceva da un'affermazione del professor Ilari, il quale sosteneva che in quegli anni il Governo quindi in pratica la DC – aveva speso molto di più per il Ministero dell'interno che per la difesa.

PRESIDENTE. A memoria, lei aveva domandato se ciò non dipendesse dal pericolo di dover fronteggiare un Partito comunista molto presente, addirittura con strutture come la Gladio rossa.

MANCA. Vorrei che il professor Ilari confermasse o no la mia impressione.

ILARI. Sicuramente, non soltanto in quel periodo ma in generale, è nettamente prevalsa la preoccupazione per la sicurezza interna rispetto alla difesa esterna: questo è pacifico. Per quanto riguarda quel periodo particolare, però, l'aspetto interessante che emerge è piuttosto la convergenza del Partito comunista sull'esigenza – questa strettamente militare e di politica estera – di provvedere al secondo riarmo postbellico, cioè praticamente all'ammodernamento delle Forze armate con le leggi promozionali.

Quell'atteggiamento di collaborazione piena del Partito comunista – che a mio avviso dipende anche da ragioni di carattere sindacale legate al complesso militare industriale – rientra nella politica, a cui facevamo cenno precedentemente, del compromesso storico, il quale ha dei risvolti in tale ambito, almeno quelli che ho colto io studiando un particolare settore. Questa ipotesi, a mio avviso, trova riscontri assolutamente interessanti nella gestione politica del discorso delle stragi. L'atteggiamento del Partito comunista in quel periodo è assolutamente dissonante rispetto alle interpretazioni che vengono dall'estrema sinistra: è l'estrema sinistra che parla di stragi di Stato; il Partito comunista questa espressione non la avalla, non la sostiene perlomeno in quel periodo.

PRESIDENTE. Dottor Mancuso, prima di darle la parola, la pregherei di rispondere anche ai due quesiti successivi, vale a dire quelli riguardanti il mutato atteggiamento degli apparati di sicurezza e di *intelligence* con la destra radicale e sulla loggia massonica P2 come centro di irradiazione di oltranzismo atlantico.

MANCUSO. La conoscenza e anche la direzione di una strategia politica dentro quella che è stata definita la strategia della tensione appartiene, per quanto è dato conoscere, direttamente al potere politico. Del resto credo sarebbe abbastanza inusuale e persino grottesco che si potesse immaginare che una politica di così evidente portata potesse essere appannaggio di apparati dei servizi segreti che fossero usciti dal controllo della direzione politica del paese. Il che peraltro non è avvenuto, come stanno a testimoniare una serie di elementi acquisiti sia agli atti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulle stragi sia in procedimenti penali.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Sia quello che ha detto il professor Ilari sia quello che ha detto lei mi hanno convinto; però in astratto in tutta la storia del dopoguerra – continuiamo a chiamarla così – un'accentuata autonomia degli apparati di *intelligence* e di sicurezza caratterizza sia il mondo occidentale sia quello orientale: diventano centrali potentissime, ricche di mezzi, che tendono pure a fare una politica propria. Quando ho scritto il quesito pensavo a questo e agli studi di De Felice al riguardo; poi però mi sono convinto che, per esempio alla stregua di quello che ci ha detto Maletti, ciò non è sostenibile in Italia.

MANCUSO. C'è un'elaborazione politica secondo la quale lo scontro che avviene già nel 1947 all'interno di uno schieramento politico, che pure continuava a collaborare nella creazione della Carta costituzionale, diviene sempre più un conflitto tra avversari irriducibili, sempre più uno scontro che alcuni hanno definito da guerra civile interna. Vi è la demonizzazione dell'avversario, probabilmente reciproca, ed all'interno di essa vi è questa strategia, che deve portare sempre più le scelte economiche e politiche italiane dentro un quadro controllato dagli Stati Uniti d'America. Questa è una scelta, per così dire, immediata, che viene poi evidenziata da

un fatto molto importante e cioé che i principali protagonisti di quelli che saranno i servizi segreti italiani, sia quelli militari che gli affari riservati (da una parte Gelli, dall'altra Federico Umberto D'Amato), provengono dalle file dell'OSS, cioè hanno già dato prova di fedeltà atlantica, il che comporterà l'affidamento a costoro di compiti delicatissimi nella direzione dei nostri servizi segreti. Servizi segreti che sono in grado di condizionare anche la politica nazionale, poiché spetterà a loro (come riferirà anche il generale Miceli) di valutare l'affidabilità dei politici che assurgono alle più alte cariche (infatti Miceli affermerà che ad un certo punto lo scontro con l'onorevole Andreotti era avvenuto perché non si fidava di questi, e non era in grado di concedere il nullaosta sicurezza, il NOS, all'onorevole Andreotti stesso).

D'altra parte, i servizi segreti diventeranno sempre di più degli strumenti al servizio di esponenti politici della maggioranza, nel senso che essi assumeranno determinati ruoli e compiti a seconda di chi li controllerà e ne avrà la direzione. L'esempio più evidente di tutta questa situazione che sto raccontando è che da allora noi non avremo nessuna carica dentro i servizi segreti (siano essi del Ministero dell'interno che del Ministero della difesa) che non sia appannaggio di persone iscritte alla massoneria piduista: non avremo, cioè, neanche una sola persona, un vertice (e questo dalla loro creazione fino alla scoperta degli archivi, quindi al 1981) che non sia esponente o espressione di questa organizzazione giustamente definita di «oltranzismo atlantico» e che «ripeteva» il proprio prestigio proprio dal fatto di essere uno strumento controllato da circoli statunitensi, in particolare – come poi potremmo accertare – della Destra Repubblicana, nel CSIS cioè nel Centro di studio strategici presso la Georgetown University, vi sarà un gruppo di pressione che riuscirà persino a stabilire chi dovrà dirigere di fatto i nostri servizi di sicurezza.

Quali sono gli elementi che abbiamo per sostenere che anche dentro le coperture all'eversione vi sia comunque la presenza di politici? Innanzi tutto il nostro paese ha conosciuto le stragi e nessun altro paese europeo ha conosciuto la strage come strumento di intervento politico.

PRESIDENTE. Salvo paesi che hanno conosciuto fenomeni di guerra civile vera e propria come l'Irlanda con l'Ira.

MANCUSO. Certo, però avevano un'identità ben precisa e ben conoscibile.

Viceversa, nel nostro paese abbiamo assistito a questo fenomeno di strategia politica che ha portato costantemente alla copertura degli autori delle stragi e poi alla scoperta e condanna degli autori dei depistaggi. Cioè, da Piazza Fontana in poi, sono stati condannati in via definitiva uomini che hanno governato i nostri servizi segreti e che sono stati sempre espressione della P2: infatti, da Miceli a Maletti e a Labruna, fino a Santovito e così via, vi è stata questa permanente presenza di un sistema che copriva gli autori delle stragi.

Per quanto riguarda un episodio di notevole importanza, quello che riguarda la strage di Piazza Fontana e tutto ciò che ad essa è conseguito (cioè gli anni dal 1970 al 1974, che sono definiti quelli del *golpe* Borghese, ma che vedono una serie di tentativi di organizzazioni di golpisti e di una serie di sigle dell'eversione, tutta quanta neofascista), è importante sottolineare che abbiamo la teorizzazione da parte del neofascismo della «strategia delle stragi» come momento di intervento dentro la situazione politica italiana per sconfiggere e mettere da parte un comunismo che avanzava nel nostro paese.

In questi anni, dal 1970 al 1974, rileviamo una notevole presenza di esponenti delle Forze armate, dei servizi segreti e del neofascismo italiano, i quali operano ed hanno stabilito un'alleanza attorno al Fronte nazionale (che comprende Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, e che vede nel Principe Borghese un elemento di riferimento) in cui vi è una «conoscenza» assolutamente passiva, nella migliore delle ipotesi, non soltanto del generale Miceli, a partire dall'inizio di questi movimenti, ma anche di Maletti e Labruna, che sono a contatto con Orlandini già nel 1972, il quale ultimo li considera come loro alleati in questo progetto eversivo e rivela tutte quante le scadenze, tutte quelle che erano state le vicende che avevano impedito che si creasse questo *golpe.*

Non solo, ma attraverso poi la conoscenza di tutti i protagonisti del movimento eversivo denominato «Rosa dei venti» e di quello denominato «*Golpe* Sogno» sappiamo ancora che a rappresentare tutti questi movimenti sono esponenti di primo piano degli apparati dello Stato, delle Forze armate, quasi tutti – ripeto – appartenenti alla P2 (Marco Fumagalli, e così via) che interagiscono; questo popolo di eversori verrà sconfitto improvvisamente, nel 1974, quando l'allora Ministro della difesa si presenterà in Parlamento e denuncerà questo *golpe:* lo farà con tinte di estremo allarme per la Repubblica...

PRESIDENTE. Cioè, Taviani?

MANCUSO. No, Andreotti. Indicherà in Miceli un uomo inaffidabile, che andava immediatamente rimosso, per fare posto a quelli che anche il pubblico ministero Vitalone (che diventerà poi il protagonista delle indagini del *golpe* Borghese) indicherà come coloro che hanno agito lealmente per la Repubblica, in difesa della Repubblica stessa e delle istituzioni, cioè Maletti e Labruna; cantonata più grossa non poteva essere presa, perché non era affatto vero che Maletti e Labruna avessero agito in difesa delle istituzioni. Non ero affatto vero, ripeto, perché loro avevano seguito, quanto meno passivamente, tutte le vicende, dal 1972 in poi, dell'eversione nazionale e avrebbero potuto e dovuto bloccarle sul loro nascere; viceversa sappiamo dalle parole di Labruna e di Miceli che quando, nel giugno del 1974, andranno a portare questo rapporto al Ministro della difesa, e quindi pochi mesi prima che l'onorevole Andreotti si presentasse in Parlamento, quest'ultimo impone l'eliminazione di alcuni nomi. Maletti afferma di non ricordare quali fossero questi nomi, ma precisa che erano

di esponenti delle Forze armate «per impedire che vi fossero delle reazioni all'interno delle forze armate»; Labruna dice che erano esponenti di quei fenomeni e tra questi indica l'ammiraglio Torrisi e Licio Gelli. L'ammiraglio Torrisi, poi farà tutta la carriera militare e diventerà Capo di Stato maggiore e risulterà iscritto alla P2. Non solo, ma Maletti mente quando dice di non ricordare il nome di Torrisi, perché in un suo appunto cifrato, in una sigla, fra i cospiratori del *golpe* Borghese, vi era indicato proprio il nome dell'ammiraglio Torrisi. Il quale verrà appunto risparmiato, mentre non verrà risparmiata al paese tutta questa ulteriore serie di sommovimenti.

Il processo Borghese servirà per accreditare questa parte dei Servizi segreti, cioè Maletti e Labruna, per allontanare Miceli, ma senza sanare minimamente la situazione di illegalità diffusa presente nel SID. Il processo servirà ad attirare inchieste che stavano per arrivare a conclusioni ben più forti; faccio riferimento ai giudici di Verona, Nunziante e Tamburino, che si vedranno sottratti i processi. Anche il processo Sogno finirà a Roma unitamente a quello della Rosa dei venti. Questi processi, che costeranno quattro anni di detenzione preventiva a Spiazzi e sette anni di condanna definitiva a Cavallaro, che non impugnerà la sentenza di primo grado, saranno inutilmente celebrati perché la corte di appello assolverà tutti gli imputati e finirà praticamente tutto nel nulla; anche perché Miceli, al quale Vitalone aveva contestato un reato più grave per attrarre l'imputato da Verona, diventerà poi autore semplicemente di favoreggiamento dei congiurati laddove era provato – lo dice lo stesso pubblico ministero – che Miceli aveva partecipato a tutte le fasi del *golpe* Borghese, ne era a conoscenza e dunque era impossibile il favoreggiamento in senso tecnico, che si realizza solo quando si «copre» l'autore del reato dopo che sia stato commesso. Viceversa Miceli, che aveva un dovere preciso di difendere la Repubblica, aveva assistito passivamente allo svilupparsi delle trame eversive nel nostro paese.

Altra questione che serve a fare chiarezza sulle responsabilità politiche è senz'altro la costituzione della Gladio, che – secondo la Procura della Repubblica era una struttura paramilitare, una vera e propria banda armata fino a quando vi sono i «nasco» cioè i depositi sotterranei di armi, che erano soltanto statunitensi, ma quando verranno poi trasferite presso le stazioni dei carabinieri da allora, secondo la Procura della Repubblica, Gladio non è più nulla.

Di questa struttura venivano messi a conoscenza soltanto alcuni dei nostri governanti, il che significa che era una struttura di particolare segretezza e la cui conoscenza veniva decisa da uomini del Servizio segreto che si fidavano dell'uno e condizionava realmente, perché all'interno di questa grande spartizione del mondo operavano poi forze interne che curavano interessi personali e di categoria.

PRESIDENTE. Per fare una battuta, il senatore Andreotti non a caso assimilava i fenomeni da cui aveva ritenuto a lungo di tenersi distante: i Servizi e le forniture militari.

GUALTIERI. Non essendo stato lontano da tutti e due.

MANCUSO. Nel Servizio militare è stata trovata una normativa dei primi anni Settanta nella quale l'onorevole Andreotti veniva indicato come colui che aveva affidato a Gelli una fornitura Nato per non so quante migliaia di materassi, perché all'epoca Gelli era rappresentante della Permaflex a Frosinone.

Per quanto riguarda le coperture che sono state costantemente imposte in tutte le indagini che riguardavano vicende eversive, con il professor De Lutiis abbiamo redatto una specie di quadro sinottico di riferimento che merita qualche ulteriore arricchimento e che consegneremo alla Commissione. Per questo credo di non dover qui ricostruire per le varie vicende deviazione per deviazione, copertura per copertura, a meno che non mi venga richiesto di farlo.

PRESIDENTE. Se ho letto bene il suo elaborato, il senso della risposta e ampiamente positivo. Fanno uscire di galera Delle Chiaie, fanno scappare Pozzan e Ventura, bloccano Iuliano non tanto perché vogliono proteggere questi soggetti (il dottor Ilari ha detto che questo era forse un modo per toglierseli dalle scatole e disattivarli dal territorio nazionale) quanto per la paura che potessero emergere responsabilità di tipo istituzionale e politico. L'ambiguità della figura di Maletti è in questo: lui colpisce e sconfigge Miceli, ma poi copre una serie di responsabilità che avrebbero potuto far scoprire più ampiamente il quadro che lui ritiene inopportuno politicamente far emergere per intero.

MANCUSO. Certo. A proposito delle questioni riguardanti il ruolo dei servizi segreti, anche il generale Maletti ha ricordato che essi hanno costantemente servito il potere politico, con la *fictio* del loro periodico rinnovamento e rilancio in termini di affidabilità democratica, ed è emblematico il caso Pietro Fante.

La legge n. 801 del 1977 diede vita al SISMI, al SISDE, e al CESIS, ma a capo di tali strutture furono insediati uomini iscritti alla P2. In particolare il nome di Santovito era stato già segnalato nel corso dell'inchiesta sul golpe Sogno. L'onorevole Andreotti riferì, all'allora giudice istruttore di Torino dottor Violante, che aveva provveduto ad allontanare il generale Santovito da una carica estera, non fidandosi di lui perché il suo nome figurava nel programma di Cavallo. Queste affermazioni saranno poi smentite e Santovito sarà nominato al vertice del SISMI. Questi personaggi, della più scarsa affidabilità immaginabile, saranno condannati per peculato, malversazione e deviazione di indagini, ad esempio quelle relative alla strage del 2 agosto del 1980.

Maletti richiama un episodio che mi sembra interessante, affermando che, entrato in possesso del famoso rapporto Mi.Fo.Biali, ne informò immediatamente l'ammiraglio Casardi, all'epoca a capo del SID, il quale gli consigliò di riferirne ad Andreotti. L'aspetto stravagante è che quest'ultimo ricopriva allora la carica di Ministro del Bilancio. Anche in altri

casi è stata verificata l'esistenza di strutture non ufficiali e formali che hanno travalicato le competenze previste dal nostro ordinamento. Ripeto che, in presenza di qualche segnale di allarme, i servizi segreti hanno chiesto puntualmente la copertura di uomini politici.

Per quanto riguarda il significato di queste coperture, oltre a quello riferito poc'anzi dal Presidente, vorrei sottolineare un'affermazione emblematica di Vinciguerra ripetuta nel corso di molti procedimenti. Quest'ultimo delinea un quadro molto preciso affermando di aver partecipato alla strage di Peteano e al dirottamento di Ronchi dei legionari. In quella occasione, durante un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, morì Ivano Bottaccio indosso al quale fu trovata una pistola calibro 22 che apparteneva a Cicuttini. I verbali della strage di Peteano furono mutilati, falsificati ed eliminati per nascondere il rinvenimento dei bossoli della calibro 22 che, attraverso una perizia, potevano far risalire alla pistola che aveva sparato. Vinciguerra afferma testualmente che si voleva impedire ad ogni costo che trapelasse la marca neofascista dell'attentato e a tal fine furono mobilitati carabinieri di primo piano, come Mingarelli e il tenente colonnello Napoli, mentre la Pastrengo organizzò i difensori di parte civile per indurli a schierarsi contro persone innocenti che erano, in un primo tempo, esponenti di Lotta Continua e, in un secondo momento, della criminalità minore locale.

Lo stesso dicasi a proposito dell'arsenale di Camerino che fu fatto trovare nel 1972. Da un memoriale del colonnello Viezzer sappiamo che a collocare quelle armi e quegli esplosivi con un cifrario segreto che conduceva a un noto filocastrista, Debré, era stato Labruna con l'aiuto di D'Ovidio. Ciò trova un preciso riscontro nelle dichiarazioni del 1976 di Delle Chiaie il quale nel 1972 aveva ricevuto Labruna a Bercellona. Quest'ultimo gli chiese di ospitare Freda e Ventura che sarebbero fuggiti dal carcere. Sappiamo che Ventura avrà la chiave del carcere ma non la userà e che si rifugerà in Sudamerica, come Freda.

È stato fatto un riferimento alla FIAT: ritengo interessante considerare in che modo i servizi segreti abbiano effettuato operazioni di spionaggio politico in fabbrica. Per far ciò si allearono con Sogno, con Cavallo e con uomini del SID versando ottanta milioni che furono registrati nelle scritture contabili. La relativa inchiesta fu affidata alla procura di Napoli e si chiuse per scadenza dei termini di prescrizione. Sappiamo anche che Agnelli, ricevuto dal presidente della Repubblica Leone, affermerà che la situazione politica italiana era diventata ormai insostenibile e, se non si fosse verificata una svolta, avrebbe trasferito all'estero la sua azienda e le sue risorse economiche. Vi è dunque un insieme di interessi coagulati intorno alla conservazione del nostro sistema politico ed economico rispetto ai quali tutti i protagonisti di questa vicenda, fino al 1974, furono uniti. Dopo il 1974 si verificherà una svolta profonda nel nostro paese: verranno progressivamente meno le spinte eversive e prenderà avvio il programma di Rinascita democratica, che non è più volto ad un sovvertimento delle istituzioni ma alla loro occupazione e al loro controllo, e si verificherà la grande marcia della P2 all'interno degli organi più rappre-

sentativi del nostro paese. Tutto questo sarà poi oggetto di un'indagine parlamentare della Commissione d'inchiesta sulla loggia P2 la cui relazione farà grande chiarezza sulla presenza della loggia P2, che è vista certamente come strumento di controllo da parte dei circoli atlantici americani ma che – ripeto – assumerà sempre più una dimensione di eccessiva forza, di eccessiva potenza tanto da allarmare a un certo punto le stesse persone che avevano incaricato di questo ruolo Gelli e la sua struttura.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei fare solo un'osservazione al dottor Mancuso. Capisco il suo punto di vista che gli deriva dalla sua formazione professionale ma noi siamo pur sempre un organismo politico che deve esprimere valutazioni politiche. Faremmo davvero un buon lavoro se dicessimo che Gladio è stata una banda armata? Non voglio discutere le conclusioni a cui è giunta la procura di Roma, però manterrei fermo quello che su Gladio scrisse il presidente Gualtieri. Egli usa una formula che sotto il profilo giuridico, me lo consentirà, è una mostruosità: illegittimità costituzionale progressiva. In una facoltà di giurisprudenza determinerebbe immediatamente un «11» in diritto costituzionale, però politicamente è un'espressione molto efficace tant'è vero che l'ho difesa. Gladio infatti era qualche cosa che probabilmente stava fuori dagli schemi della legalità ma che appare politicamente sempre più ingiustificata con il passare del tempo. In Gladio quella che è anomala è la sopravvivenza al di là dei momenti in cui poteva anche ritenersi giustificata. In fondo lo *stay behind* c'è stato in tutto il mondo occidentale, non solo in Italia; addirittura i gladiatori richiedono la pensione, le medaglie, i riconoscimenti.

Penso pertanto che avremmo qualche difficoltà a fare nostro il punto di vista della procura di Roma, anche se indubbiamente si cerca di capire le ragioni storico-politiche per cui avvengono certe cose e per cui sono avvenuti nel nostro paese certi strappi alla legalità costituzionale. Se facessimo un'indagine sul Risorgimento potremmo dire che Nino Bixio è stato uno stragista, un pluriomicida; il massacro di Bronte fu un episodio estremamente illegale.

MANTICA. Garibaldi era un agente segreto del Regno del Piemonte, su questo non c'è dubbio, visto che sbarca a Talamone e prende le armi.

PRESIDENTE. Una domanda vorrei fare al dottor Mancuso: qual è la data di nascita della P2?

MANCUSO. C'è una sua ricostituzione nel 1971; prima c'era una P1 e poi è venuta fuori una P2. C'è questa ricostituzione con l'affiliazione – dice così un'informativa che si è trovata presso il SID – di 400 ufficiali delle nostre Forze armate.

PALOMBO. Sempre circa la P2, il dottor Mancuso ha fatto riferimento a coloro che avevano incaricato Gelli e la sua struttura. Vorrei che spiegasse meglio di chi si tratta perché mi sfugge.

MANCUSO. Ho ricordato come Gelli e Federico Umberto D'Amato fossero stati arruolati già nell'immediato dopoguerra dentro la struttura dell'OSS che poi diventerà la CIA. Ci ha spiegato Pazienza – e comunque abbiamo elementi per poter ritenere affidabile questa affermazione – che sia lui sia Gelli erano agenti di influenza degli Stati Uniti d'America al servizio di quel paese, e ovviamente nei servizi americani. Questo non lo ha detto Pazienza, ma è stato definito dalla Comrnissione sulla P2. Quali fossero questi servizi non può essere detto perché si direbbe comunque una sciocchezza o comunque si farebbe una esemplificazione eccessiva. Vi erano dei circoli statunitensi che controllavano il resto del mondo nella visione mondiale della politica americana. Negli Stati Uniti vi era un centro di influenza presso la Georgetown University di cui facevano parte Kissinger, Heig, Klein con uomini della CIA e della destra repubblicana, ma Pazienza ha fatto anche i nomi di esponenti democratici.

Questi circoli di influenza controllavano la politica mondiale degli Stati Uniti e in qualche modo decidevano quali persone incaricare del controllo delle situazioni locali Gelli partecipa ai festeggiamenti per l'elezione di Reagan, è in contatto strettissimo con Philip Guarino che a sua volta aveva un ufficio dentro il Partito repubblicano. Questo sappiamo relativamente all'influenza statunitense. Sappiamo pure che per poter fare carriera dentro i nostri apparati militari e quelli dei servizi segreti era necessario passare attraverso l'iscrizione alla loggia massonica P2.

Gelli era circondato da uomini che avevano diretto le Forze armate e gli affari riservati; persino il vice di Federico Umberto D'Amato, il dottor Fanelli, era diventato l'autista di Gelli ed è colui che conduceva Gelli agli incontri con il presidente Cossiga durante il sequestro Moro. Quando gli viene chiesto perché si era iscritto alla P2, Fanelli risponde: «Perché lo chiede a me? Io accompagnavo Gelli agli incontri con Andreotti e con Cossiga. Questi incontri duravano del tempo e quindi ero rassicurato da questa frequentazione così elevata circa la legittimità di una mia partecipazione a questa loggia».

PRESIDENTE. Su questo non nutrirei dubbi eccessivi, ma per un discorso di logica elementare. Penso soprattutto a Pazienza, visto che Gelli è un personaggio più complesso: i suoi intrecci con i servizi di una parte e dell'altra risalgono all'immediato dopoguerra. Quello che mi ha sempre sorpreso è il personaggio di Pazienza, un medico di Monteparano, un paese della provincia di Taranto che non arriva a undici case, che improvvisamente arriva in Italia e diventa un uomo del super SISMI, cioè va al vertice della più delicata struttura di sicurezza di uno dei paesi più industrializzati del mondo. Quindi, evidentemente, doveva avere degli accreditamenti estremamente autorevoli, perché altrimenti il fenomeno non si potrebbe spiegare. Spiegarlo come una debolezza caratteriale di Santovito,

mi sembra effettivamente troppo semplicistico: che poi in questo ci potesse essere anche un'enfatizzazione dell'autoaccreditamento, sarebbe molto verosimile e molto italiano. Comunque, può darsi che oltreoceano, magari, un personaggio come Pazienza non lo prendessero così sul serio come lui sosteneva.

MANCUSO. Ricordo, però, che l'onorevole Teodori ha scritto la relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta sull loggia P2 proprio su Pazienza e sulla sua carriera politica ed essa è molto precisa e si riferisce a documenti che attestano quale sia stata la sua «scalata». Da una parte egli si laurea a Venezia con il figlio di Sindona e diventa uno «stretto», un «famiglio» di Sindona. Partecipa ai tentativi di salvataggio di Sindona e figura in alcune società svizzere come uomo di fiducia di Gelli e di Sindona. Inoltre, Pazienza stesso racconta ad un giornalista, Barberi, come sia arrivato in Italia ed afferma che era arrivato in Italia in quanto espressione di questi circoli universitari, di questa Georgetown University, di questo CSIS e la stessa cosa ci riferisce il dottor Ferracuti, all'epoca reclutatore del SISDE e psichiatra. Ci racconta – e credo che questo abbia un suo rilievo – come il dottor Ferracuti fosse andato negli Stati Uniti nell'immediato dopo-Moro in qualche modo per tranquillizzarli, poiché essi avevano visto come una politica nazionale venisse sconvolta da un gruppo di terroristi: di questo erano allarmati e probabilmente ciò era anche alla base della caduta di credibilità di Gelli. In occasione di quel viaggio, gli venne proposta l'assunzione di Pazienza all'interno del SISDE. Rifiuta proprio per quello che ha sostenuto il Presidente, e cioè che non aveva alcun tipo di accreditamento, ma poco dopo sa da quelle stesse persone, sempre dello stesso centro; avvicina l'allora Presidente del Consiglio (che si trovava negli Stati Uniti) e si troverà quindi Pazienza al vertice del SISMI. Ma una volta arrivato al vertice del SISMI, Pazienza farà la più brillante operazione che si possa immaginare, la più sconvolgente se si pensa alla nostra tradizionale e istituzionale subalternità agli Stati Uniti. Cioè, con la presidenza Carter e con l'elezione del Presidente della repubblica degli Stati Uniti lui partecipa attivamente e con una condotta...

PRESIDENTE. ...allo scandalo del fratello!

MANCUSO. ...che negli Stati Uniti verrà dichiarata come decisiva per l'elezione dell'avversario di Carter e farà tutto questo con uomini, strumenti e logistica appartenenti al SISMI, il che rappresenta come questi circoli d'influenza vadano al di là persino dei governi formali all'interno dei paesi.

FRAGALÀ. Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

Riterrei opportuno non spezzettare con le domande dei commissari gli interventi dei collaboratori e quindi proporrei, se i colleghi sono d'ac-

cordo, che tutti i collaboratori espongano la loro relazione e che solo in un secondo tempo i commissari pongano le loro domande.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Darei dunque la parola al dottor Nordio, che dovrebbe riferire su altri quesiti (*) posti, che forse ci portano di più all'attualità di questi giorni.

La prima domanda posta era la seguente: «Le Brigate rosse e le altre formazioni dell'estremismo di sinistra costituiscono parte della storia della Sinistra Italiana?» Il dottor Nordio, nel suo elaborato scritto ha risposto di sì.

Si chiedeva, poi: «Non sussistono allo stato elementi che rendano certa o almeno altamente probabile l'ipotesi di un loro condizionamento esterno o di una loro eterodirezione, pur permanendo elementi di dubbio intorno a possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche e di matrice rossa e gli apparati nazionali ed esteri, che potrebbero avere influenzato l'attività delle prime?» Sulla seconda parte di tale quesito mi pare che la risposta del dottor Nordio sia prevalentemente negativa; in particolare, egli non ritiene accettabile l'idea che momenti di caduta, di delusione nel contrasto alle Brigate rosse siano state un fatto volontario e tende invece più ad attribuirli ad endemiche disorganizzazioni e a situazioni tipicamente italiane, mentre ritiene che effettivamente intorno alla vicenda Moro continuano ad addensarsi notevoli elementi di dubbio, quanto meno, zone grigie che dovrebbero ancora essere chiarite.

Do la parola al dottor Nordio, che anzitutto dirà se ho riassunto bene le risposte che ha fornito ai quesiti.

NORDIO. Sì, signor Presidente, lei le ha riassunte bene.

La consulenza si articola, appunto, intorno a queste quattro domande e all'inizio ho anche esposto alcuni criteri non soltanto nella redazione dell'elaborato, ma anche interpretativi, poiché mi sono documentato, sulle basi di atti giudiziari ed extragiudiziari, e poiché il giudizio non è qui conforme alla mia professione, ma è – come mi è stato chiesto – per metà politico per metà culturale, ho anche detto che le conclusioni possono essere, e sicuramente sono, influenzate da pregiudizi politici e culturali.

Credo che l'aspetto fondamentale sia quello concernente il comportamento delle Forze dell'ordine, e in generale dello Stato, nei confronti della gestione del caso Moro. Mi è stato chiesto se – comincerei dalla fine della mia relazione, che mi sembra più importante, che concerne appunto la gestione del caso Moro – «siano ravvisabili nella complessiva risposta dello Stato errori, inerzie e deficienze così gravi da legittimare il sospetto che siano stati almeno in parte voluti» e successivamente ho ampliato questa discussione, partendo dal presupposto che lo Stato non aveva in realtà al-

---

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27.

tra scelta, non poteva avere altra scelta se non quella tenuta in concreto, di non accedere alle richieste dei brigatisti.

Sono partito dal presupposto che le Brigate rosse fossero un'organizzazione molto seria. Lo erano dal punto di vista ideologico (benché, ovviamente, non condivido una riga di quello che hanno scritto nei loro comunicati), organizzativo e militare; lo erano, se vogliamo, anche da un punto di vista etico, in quanto avevano un codice di comportamento, per quanto abnorme nella loro visione apocalittica e quasi religiosa, che però hanno seguito. Le Brigate rosse non hanno mai sparato nel mucchio ed hanno rinviato regolarmente ogni attentato, qualora si profilasse l'eventualità di colpire degli innocenti; non sono mai state stragiste e non hanno mai usato le bombe: hanno addirittura «chiesto scusa», una volta, quando in occasione di un attentato al giudice Minervini, per sbaglio è stato colpito un passante.

Quindi, partendo dal presupposto che le Brigate rosse fossero un'organizzazione tanto seria quanto efficiente ho considerato che quello che esse dicevano nei loro comunicati fosse quello che in realtà intendevano ottenere. Quando le Brigate rosse chiedevano come contropartita alla liberazione di Moro, quella di detenuti comunisti, dei quali poi è stato fatto l'elenco comprensivo anche di detenuti originariamente comuni, non politicizzati, ma successivamente politicizzatisi in carcere, come Notarnicola, quando le Brigate Rosse chiedevano come contropartita – come dicevo – per la liberazione di Moro, la liberazione di detenuti politici, poi fissavano anche il numero, 12 o 13, intendevano chiedere realmente quello che era chiesto. Se questa era la realtà – e secondo me lo era – lo Stato non aveva scelta perché la liberazione non di tutti e tredici ma di uno soltanto degli ostaggi avrebbe determinato un precedente vincolante che sarebbe stato disastroso non solo per la democrazia ma per la gestione di qualsiasi altro sequestro. Se lo Stato avesse liberato un solo detenuto in cambio di Moro, chiunque avrebbe potuto organizzare un rapimento chiedendo la liberazione di qualcuno; altrimenti avremmo dovuto ammettere che esistevano due giustizie: una in funzione dei rapitori, se erano le Brigate Rosse, o dei rapiti, se erano dei personaggi politici importanti; l'altra per tutti i privati cittadini.

Secondo me la scelta dello Stato rigorosamente coerente (rappresentata nel massimo rigore e coerenza dall'onorevole La Malfa, ma anche dal PCI e dalla DC, o almeno grandi settori di essa) secondo una scelta di continuità, era in realtà obbligata: non c'era alternativa. Partendo da questo presupposto, non credo che vi fossero possibilità serie di trattativa con le BR e non credo nemmeno che tutte le forme di depistaggio o di paradepistaggio che sono state attuate durante il sequestro Moro fossero espressione di una volontà – come ho letto di recente nel libro dell'ex senatore Flamigni – di accelerare una conclusione cruenta e dolorosa. Era inutile accelerare la fatale esecuzione dell'onorevole Moro in quanto questa era già scritta sin dall'inizio nel codice genetico della serietà delle BR e nell'impossibilità dello Stato di fare altrimenti.

Ho anche concluso – ma questa è una valutazione squisitamente politica e *de iure condendo* – che se le BR fossero state realmente e politicamente sagge quanto erano efficienti dal punto di vista militare avrebbero liberato Moro senza condizioni, perché quello era l'unico momento in cui avrebbero potuto affermare la loro superiorità nei confronti dello Stato. Superiorità militare perché lo Stato non era riuscito a liberare Moro, superiorità politica e paradossalmente anche etica, quanto meno dal loro punto di vista, perché mentre lo Stato secondo loro era forcaiolo e repressivo le BR invece riuscivano a dimostrarsi magnanime.

Ho letto nel recente libro di Anna Laura Braghetti, edito il mese scorso e dunque non a mia conoscenza quando ho scritto la relazione qualche mese fa, che la liberazione incondizionata di Moro non è mai stata messa in discussione, nel senso che all'unanimità il comitato esecutivo ha ritenuto che sarebbe stato dal loro punto di vista un gesto di debolezza. Naturalmente sono collaboratore della Commissione stragi e non delle BR, però credo che in quel momento uccidendo Moro sia cominciata la loro crisi politica, che effettivamente si è poi riversata nel pentitismo, che ha avuto in Patrizio Peci nel 1980 il primo e fondamentale momento.

Che le BR siano state eterodirette (nel senso che siano state dirette da organismi stranieri o anche nazionali che abbiano strumentalizzato questo fenomeno che si era formato sicuramente in via autonoma nei primi anni Settanta nell'ambito della sinistra extra parlamentare ed extra costituzionale) mi sembra insostenibile alla luce di vari argomenti.

Credo che questa eterodirezione non sia esistita per vari motivi. Intanto non è risultato nessun aggancio o relazione tra le BR e partiti o Governi stranieri (naturalmente mi riferisco all'Est) anche quando delle BR si è trovata tutta I'organizzazione logistica, tutta la fornitura e tutta la struttura militare. Ritengo sia quasi impossibile che si trovino le macerie di un esercito imponente come quello delle BR senza trovare una traccia, non soltanto politica ma soprattutto militare e organizzativa, del cervello, se questo risiedeva all'estero. È vero che sono state rinvenute armi palestinesi e proprio l'autorità giudiziaria di Venezia, compreso il sottoscritto, si è occupata della ricostruzione di questa fornitura di armi ai brigatisti da parte dei palestinesi, che furono portate a Venezia con uno *yacht* chiamato Papago e che furono depositate nel trevigiano, esattamente nel Montello, dove vado ogni domenica a fare le mie gite a cavallo e dunque conosco bene la zona. Qui vennero a rifornirsi quasi settimanalmente i componenti delle varie colonne italiane delle BR.

Ricordo che nel 1981 interrogai un pentito di secondo piano, un genovese di nome Bozzo, che disse che era venuto a Venezia dove gli erano stati consegnati due tubi molto lunghi che credeva fossero missili terra-aria sovietici che vengono attratti dal calore degli aerei a bassa quota, di cui stavano per servirsi i palestinesi all'aeroporto di Fiumicino: invece si trattava di *bazooka.*

Faccio anche presente che Patrizio Peci una volta usò proprio una di queste armi a carica cava per sparare contro un blindato dei carabinieri: non lo colpì, altrimenti avrebbe fatto una strage.

Una fornitura militare da paese straniero avvenne, ma fu a trattativa privata. È stata ricostruita perfettamente; non furono coinvolti né i Governi né le organizzazioni verticistiche dei fornitori e tutto si risolse con una sorta di lite o di profonda diffidenza tra i brigatisti e gli elementi di al-Fatàh. Il giudice istruttore di Venezia emise addirittura un mandato di cattura contro Arafat che non ebbe seguito non solo per ragioni politiche ma proprio per ragioni giuridiche, perché non si trovò il collegamento.

A parte questo episodio e a parte un paio di incontri che ebbero a Parigi Moretti e Braghetti con esponenti della RAF (Rote Armee Fraktion) e alcuni viaggi documentati in Cecoslovacchia da parte di brigatisti, non sono risultati altri collegamenti con paesi stranieri.

Allora soccorre una argomentazione di ordine logico, che peraltro avalla la maggiore fonte che noi abbiamo e che dobbiamo sempre ritenere primaria, cioè la serie di dichiarazioni dei brigatisti pentiti: nessuno di loro ha mai fatto cenno a collegamenti ed eterodirezioni stranieri, al contrario hanno sempre vantato come punto d'onore di essere nati, vissuti e anche finiti senza che alcun paese straniero avesse mai potuto non dico dirigerli ma nemmeno condizionarli.

Sull'eventualità di una direzione interna delle BR possiamo pensare tutto e il contrario di tutto. In linea di mera supposizione possiamo anche pensare che Moretti fosse un inviato dei Servizi segreti e abbia organizzato tutto come strumento di chi sa quali potenze. Non possiamo da un punto di vista logico e sistematico dare una prova negativa di un fatto che vogliamo dimostrare. Un filosofo russo diceva che noi non possiamo dimostrare che il mondo non è mosso da 10 mila piccoli demoni, perché la prova negativa è al di fuori della nostra logica. Tuttavia, tutti i brigatisti che hanno collaborato e anche quelli che, non collaborando, si sono pronunziati sul punto, a cominciare da Moretti, hanno ripetutamente e quasi con sdegno rifiutato e respinto ogni ipotesi di essere diretti, condizionati, organizzati o strumentalizzati da settori dello Stato.

Ritengo sia uno sforzo logico abnorme e ingiustificato dedurre dalle evidenti carenze investigative che apparati statali, non meglio specificati, condizionarono, diressero o strumentalizzarono le Brigate Rosse. È vero invece che queste carenze vi furono e che, alla luce delle recentissime pubblicazioni, generano il dubbio che gli apparti dello Stato non abbiano fatto il possibile per liberare Moro. Abbiamo indizi, direi quasi delle prove, sul fatto che le Brigate Rosse agirono da sole e abbiamo indizi, che cominciano a configurarsi quasi come delle prove, sul fatto che lo Stato non fece tutto il possibile per liberare Moro. Le due affermazioni non possono essere tuttavia coniugate sostenendo che fu lo Stato a governare e a dirigere le Brigate Rosse. Si può tuttavia ritenere che, di fronte ad un'operazione autonomamente ideata, organizzata, gestita e conclusa dalle Brigate Rosse, il complesso degli organi dello Stato non si dimostrò all'altezza della situazione così platealmente da lasciare maturare la convinzione che qualcuno avesse interesse ad un esito cruento del rapimento. Ripeto che la conclusione cruenta della vicenda era necessitata perché non si poteva rispondere positivamente alle richieste delle Brigate Rosse. Razio-

nalmente il rapimento poteva concludersi in tre modi: con l'uccisione dell'ostaggio, con la liberazione incondizionata da parte delle BR (se avessero avuto l'intelligenza politica di farlo) o con la liberazione da parte dello Stato attraverso un *blitz*. Tralasciando le prime due ipotesi che dipendevano dalle BR, ci si può chiedere se la terza avrebbe potuto verificarsi qualora gli organi dello Stato fossero stati diligenti e all'altezza dei loro compiti. Risponderei a tale interrogativo affermando che la mancata liberazione del prigioniero dipese al 50 per cento da negligenza conclamata, non so dire se con colpa, con previsione di dolo eventuale o di dolo diretto, cioè con l'intenzione di non salvare Moro.

Nella relazione ho scritto che vi sono molti aspetti della vicenda che lasciano adito a dubbi e che tre episodi devono essere chiariti per progredire nella ricostruzione della verità. Il primo è l'anticipazione dell'attentato all'onorevole Moro e alla sua scorta da parte di Renzo Rossellini, dalla stazione di Radio Città Futura, circa mezzora prima dell'esecuzione dello stesso. Se vogliamo seguire il principio di razionalità, ogni comportamento umano segue una ragione chiara e distinta e dunque i casi sono due: o il signor Rossellini era a conoscenza del fatto perché lo aveva intuito, come Kant intuì il 14 luglio del 1789, attraverso un'analisi storica dello sviluppo politico, che stava per scoppiare la Rivoluzione francese...

PRESIDENTE. È la tesi che, senza il paragone con Kant, Rossellini ha accreditato.

NORDIO. ...oppure è stato avvertito.

PRESIDENTE. La spiegazione ce l'ha fornita Adriana Faranda: negli ambienti dell'Autonomia si sapeva che stava accadendo qualcosa e alcuni esponenti volevano in qualche modo prendervi parte per avere un loro momento di gloria.

NORDIO. Tenendo conto di quanto affermato da alcuni brigatisti circa la compartimentazione della loro organizzazione e la maniacale segretezza perseguita, sarei piuttosto scettico nei confronti di questa spiegazione della Faranda. Mi interrogo invece sulla ragione per la quale la notizia fu diffusa con circa mezz'ora di anticipo. Le spiegazioni razionali possono essere due: nella prima ipotesi, si voleva lanciare un avvertimento per salvare Moro, ma in tal caso è illogico farlo nel corso di una trasmissione radiofonica che ha bassissimi indici di ascolto e più opportunamente si sarebbe dovuto telefonare alla famiglia Moro o inviare messaggi alla polizia o alla scorta. Nella seconda ipotesi, si intendeva enfatizzare la potenza di fuoco delle BR e mostrare disprezzo per gli organi dello Stato nella convinzione che non sarebbero riusciti a impedire il rapimento, ma non si capisce perché tale esibizione di forza e tale messaggio di scherno siano stati diffusi da un personaggio che ufficialmente con le Brigate Rosse non aveva niente a che fare. In entrambi i casi, questo episodio rimane misterioso.

Il secondo episodio su cui occorre far luce è grottesco: credo che nessuno possa realmente pensare che il nome «Gradoli» sia emerso durante una seduta spiritica. Se volessimo credere ad un evento soprannaturale, dovremmo affermare paradossalmente di aver avuto un contatto con uno spirito di serie B: uno spirito di serie A avrebbe infatti indicato il nome «Montalcini» perché in quel momento si stava cercando la prigione di Moro. È evidente che qualcuno fu informato e volle informare sul covo terroristico. La storia della seduta spiritica è incredibile e soltanto la Commissione può ricostruirla: l'onorevole Andreotti ha parlato di una fonte dell'Autonomia bolognese.

PRESIDENTE. L'affermazione del senatore Andreotti coincide con ciò che ho scritto due anni prima.

FRAGALÀ. Con la differenza che la sua, signor Presidente, era un'ipotesi, quella di Andreotti un'affermazione.

NORDIO. Signor Presidente, uno dei pochissimi aspetti, forse l'unico, sul quale sono in disaccordo con lei, riguarda la permeabilità delle Brigate Rosse: lei le ritiene abbastanza permeabili, io abbastanza permeabili fino al 1975, al primo grande *blitz* che ne decapitò la testa storica, molto meno nel periodo successivo. Sebbene abbia cambiato in parte idea perché, fino a qualche anno fa, ritenevo che le Brigate Rosse fossero organizzate per compartimenti stagni, mentre mi sono reso conto successivamente, anche leggendo gli atti della Commissione, che tale impermeabilità non era assoluta. Però non abbastanza, secondo me, da consentire che elementi dell'Autonomia operaia bolognese e quindi completamente estranei all'organizzazione brigatista potessero essere a conoscenza della base fondamentale della colonna romana della BR, per non dire della prigione di Moro. Quindi la ragione di questa conoscenza è per me misteriosa.

Ancora più misteriosa è la ragione per la quale questa fonte di conoscenza volle rivelarsi, cioè volle far sapere a qualcuno che sotto il nome di Gradoli si nascondeva una base.

Proprio nei minuti prima di arrivare qui ho letto le pagine interessantissime dell'ultimo libro di Sergio Flamigni, che ovviamente non conoscevo perché è stato presentato ieri, dove si fa una serie di considerazioni sulle carenze investigative di via Gradoli. Oggi ho scritto, ma lo riconfermo adesso, che alcuni comportamenti delle forze dell'ordine non sono poi così originali o così incomprensibili come potrebbe sembrare a prima vista e ne ho tratto avallo anche dallo stesso libro della Braghetti che ho letto in questi giorni. In altre parole, il fatto che una pattuglia del commissariato Flaminio che doveva fare una perquisizione abbia bussato a una porta e si sia ritirata in buon ordine perché nessuno rispondeva dall'altra parte è perfettamente in linea con i criteri generali delle perquisizioni che venivano fatte nel 1978 e molto probabilmente anche di quelle che si fanno adesso. Voglio aggiungere per fortuna perché, se non fosse stato così, conoscendo il dilettantismo dei nostri poliziotti di quartiere e

l'altissima professionalità militare dei brigatisti, e in particolare dei due che abitavano in via Gradoli in quel momento, cioè Moretti e la Balzerani, sarebbe stata una strage in cui sicuramente soltanto i poliziotti sarebbero morti. In realtà, poiché ho vissuto quel periodo come magistrato, quando si andava a perquisire un blocco di abitazioni o una palazzina intera, se nessuno rispondeva ci si ritirava in buon ordine e si andava a bussare da un'altra parte.

Più misteriosa, invece, è la scoperta del covo grazie a una perdita d'acqua, con la doccia appoggiata alla scopa, con un getto continuo e ininterrotto, di cui effettivamente non si riesce a dare spiegazione. Questa spiegazione potrebbero darcela soltanto Moretti o la Balzerani o chi al posto loro è entrato in quella casa e ha aperto la doccia.

Nel suo libro – che probabilmente pochi di voi hanno letto perché è recentissimo, io l'ho letto proprio in questi giorni – la Braghetti racconta che quella sera, guardando la televisione che mostrava l'appartamento di via Gradoli con tutti i reperti, la Balzerani disse: «Ma quella è la mia casa. Guarda, c'è addirittura il mio vestito; l'ho comprato, l'ho pagato e non sono mai riuscita a mettermelo addosso». In altre parole, la Balzerani vide in diretta dalla televisione la sua casa dove era entrata la polizia. Per i brigatisti si trattò di una sorpresa, di un *blitz.*

PRESIDENTE. Quando si verificò questo episodio? Quanti giorni dopo dal controllo nel paese di Gradoli?

NORDIO. Mi lasci pensare. Questo non c'è nella mia relazione, ma l'ho letto un attimo fa.

FRAGALÀ. Il 2 aprile ci fu la seduta spiritica, il 4 aprile le forze di polizia si recarono a Gradoli e il 18 aprile 1978 ci fu l'irruzione nell'appartamento.

NORDIO. Esatto. La sua domanda, Presidente, mi fa venire alla mente alcune considerazioni che nascono dalle pagine che ho letto alcuni minuti fa e che sono state anticipate dalla stampa, relative al fatto che nella casa di via Gradoli vi sarebbe stata una serie di appartamenti appartenuti niente meno che al SISDE. Questo, se è vero, lascia aperta una serie di interrogativi che sono ancora più strani di quelli già notevoli che sarebbero nati se il SISDE non avesse posseduto alcun appartamento. Infatti i casi sono due: o Moretti era collegato al SISDE – come il libro almeno nella parte che ho letto lascerebbe intendere – e allora bisognerebbe ammettere che il SISDE ha affittato venti appartamenti e il ventunesimo lo ha dato a Moretti, cosa assurda perché non si vede ragione per la quale nella stessa palazzina debbano starci i servizi segreti e il capo colonna delle BR in un appartamento affittato dai servizi segreti, oppure Moretti era un ignaro locatario dell'appartamento, e allora dovremmo pensare o a una coincidenza o a qualcuno che tre anni prima, quando nel 1975 i bri-

gatisti (mi pare fossero Maria Carla Brioschi e Morucci) arrivarono a Roma e cercavano un appartamento...

GUALTIERI. Moretti arriva nel 1976.

NORDIO. Sì, Moretti arriva nel 1976 e l'appartamento è stato locato nel 1975, questo è certo. Non ricordo con assoluta certezza i nomi, ma tenderei a dire che si trattasse di Maria Carla Brioschi.

GUALTIERI. Con Bonisoli.

NORDIO. Sì, con Bonisoli. Allora dovremmo pensare che in quel momento il SISDE, il quale tallonava questi due brigatisti che stavano cercando un appartamento in affitto, abbia ispirato a Bonisoli, a Morucci o a chi per essi...

GUALTIERI. Non poteva essere il SISDE perché non era costituito. Erano i carabinieri che facevano queste cose.

NORDIO. D'accordo, diciamo lo Stato in queste sue articolazioni molto strane avrebbe ispirato i due brigatisti a locare un appartamento proprio dove si trovavano i servizi segreti.

Da qualsiasi parte la si guardi la vicenda ha dell'inverosimile. Non ha un senso logico collegare l'appartamento dei brigatisti alla presenza in quella palazzina di appartamenti dei servizi segreti. Al contrario, semmai: se Moretti fosse stato agganciato ai servizi segreti, il minimo della prudenza e della razionalità avrebbe imposto di tenerli ben lontani anche logisticamente.

Non so se sotto questo profilo il libro sia di aiuto. Rimane però il fatto che non si capisce – e questo è secondo me l'aspetto più strano – come e perché il giorno dell'irruzione, il 18 aprile (che poi coincideva con il depistaggio del lago della Duchessa, è interessante notarlo) in quell'appartamento sia stata lasciata aperta l'acqua. Ripeto, a tale quesito potrebbero rispondere soltanto o Moretti o la Balzerani o qualcuno che aveva le chiavi dell'appartamento senza che i due brigatisti lo sapessero.

Vorrei ricordare ai commissari che la Braghetti vedeva Moretti ogni giorno durante il sequestro Moro. Moretti abitava nell'appartamento di via Gradoli ma quotidianamente si recava in via Montalcini, dove c'erano la Braghetti, Maccari e Gallinari, per interrogare il prigioniero. Quindi ogni giorno si scambiavano idee ed impressioni, sia pure nei limiti della loro riservatezza. Moretti e la Balzerani non hanno mai ammesso che in quell'appartamento vi fosse una terza persona e che una terza persona ne fosse a conoscenza, però è anche vero che hanno dato di questa perdita d'acqua una versione che ha dell'incredibile, nel senso che può rompersi un tubo ma è difficile che qualcuno se ne vada lasciando la doccia aperta nel bagno appoggiata sopra una scopa giusto perché riesca ad allagare. Questo è un altro aspetto che secondo me deve essere chiarito.

Il terzo punto di incertezza è stato chiarito in parte dal generale Bozzo che è stato qui sentito, però continua a rimanere abbastanza degno di attenzione. Si tratta della scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano subito dopo la ricostituzione del reparto del generale Dalla Chiesa, senza che esista un lasso di tempo ragionevole durante il quale si possa pensare che il generale ha ricostituito il suo nucleo in modo tale da arrivare ad un covo così importante.

Qui condivido appieno le considerazioni che ha svolto il Presidente nella sua proposta di relazione.

Immagino che il tempo stringa abbastanza e quindi mi avvio alla conclusione. Ieri ho letto la serie di messaggi con relative smentite, su infiltrati e «controinfiltrati». La mia opinione, al riguardo, è che sino al 1975 possa anche essere plausibile che, al di là di Silvano Girotto (Frate mitra) e di Marco Pisetta, vi possano essere stati degli infiltrati perchè, ripeto, le Brigate Rosse erano in una fase di costituzione e accettavano al loro interno, come si suol dire, «cani e porci», salvo una selezione eseguita successivamente. Tenderei ad escluderlo, invece, dopo il 1977, perché anche qui soccorre il libro (a mio parere molto prezioso) di Anna Laura Braghetti, la quale ci riferisce che nel 1978, durante il sequestro Moro, furono praticamente assediati da domande di aspiranti partecipi alle Brigate rosse, proprio per il grande impatto politico ed anche immaginifico che questa azione aveva avuto in molti giovani, ma dice anche che furono altrettanto prudenti e quasi renitenti ad accettare nuovi adepti, non solo per la paura di infiltrati (che non avevano, proprio perché erano molto sicuri di loro stessi), ma per la mancanza di coscienza politica e di preparazione che avevano questi aspiranti. Cioè, erano arrivati al punto di avere una organizzazione così numerosa e compatta da non aver bisogno di «nuove entrate» e soprattutto erano rigorosissimi nella loro selezione. Anna Laura Braghetti dice anche un'altra cosa nel libro (e che comunque, quanto meno noi che sulle BR abbiamo indagato sapevamo perfettamente anche se non l'avessimo letto, anche perché è un principio comune a qualsiasi organizzazione criminale): quando l'infiltrato era arrivato a mostrare un certo grado di affidabilità gli si mette in mano una pistola e gli si chiede di sparare per coinvolgerlo direttamente in un fatto di sangue, cosa che nessun infiltrato può fare perché non esiste – come tutti sappiamo – una garanzia di impunità nei confronti di chi materialmente abbia sparato. Credo, quindi, che loro stessi avessero risolto in senso negativo il problema dell'infiltrazione e che dal nostro punto di vista debba essere visto con molto sospetto. Ciò, però, non significa che non vi siano state delle fughe di notizie, che possano avere causa diversa da quella dell'infiltrato dei servizi segreti, ed è su questo – secondo me – che la Commissione dovrebbe indagare.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, volevo ricordare a me stesso e a tutti i presenti che – vado a memoria – Andreotti, Forlani, Taviani e Maletti ci hanno detto tutti una stessa cosa: cioè che le Brigate Rosse erano una cosa (più o meno rispondente a quello che ci ha detto lei,

dottor Nordio, e di cui pure io sono convinto), ma che le Brigate Rosse più Moretti diventavano qualcosa di diverso. Penso che delle persone che ho nominato poc'anzi nessuno ci abbia detto tutta la verità, anche chi – come Taviani – forse ha avuto un «margine di reticenza» più ridotto, e mi domando se questo non sia un messaggio che hanno cercato di darci. Vorrei che su questo tutti riflettessimo e vorrei che andaste a rivedere i verbali: tutti hanno detto quasi la stessa frase, che ho riassunto con le parole che ho usato.

NORDIO. Mi scusi Presidente, vorrei fare una breve postilla, perché forse avevo velocizzato le mie conclusioni. C'è anche un aspetto psicologico e logico da tener presente. Secondo me voi dovreste forse riformulare – non ricordavo bene, ma ora rammento meglio quello che lei ha detto sulle «Brigate rosse più Moretti» – in modo più rigido il quesito a questi protagonisti e chiedere perché ritengano che Moretti avesse un valore aggiunto rispetto alle Brigate Rosse, che erano quell'organizzazione sulla quale concordiamo.

PRESIDENTE. Non ricordo esattamente se tutti e quattro, ma alcuni di questi ci ha detto che questa era la versione di Dalla Chiesa, con il che ci hanno infilato in un binario morto.

NORDIO. La domanda che però vorrei fare a voi, signor Presidente, è questa: un uomo come Moretti, che sta scontando l'ergastolo e che si è sempre...

PRESIDENTE. Lo so, e questa è un'osservazione giusta.

NORDIO. Ho finito, allora.

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare ancora il senatore Gualtieri, l'onorevole Fragalà, il senatore Mantica e il senatore Manca; ha chiesto di intervenire anche il dottor Padulo.

PADULO. Vorrei fare solo una postilla, una chiosa molto breve.

PRESIDENTE. La prego, allora: poi passeremo alle domande dei Commissari.

PADULO. Nel 1976 su «Il Tempo», periodico molto vicino a Maletti e Andreotti, e molto ostile a Miceli e a Moro, apparve un'intervista di Lino Jannuzzi a Maletti. L'intervista, nella parte che qui interessa, è concepita in questi termini. Lino Jannuzzi afferma: «Un ufficiale del SISDE mi ha riferito che la composizione delle Brigate rosse è a tre strati: il primo strato è costituito da quelli che effettivamente, a pugno chiuso, vogliono la rivoluzione; il secondo strato è costituito da quelli che sono "eterodiretti" (non è questa l'espressione, ma è questo il senso) dai servizi del-

l'Est; il terzo livello, quello più profondo, sarebbe quello eterodiretto dei servizi dell'Ovest». Risponde Maletti (ricordo che siamo nel 1976 e Curcio, Cagol e Franceschini sono morti o in carcere): «Il primo livello è stato fatto fuori. Ma anche il secondo livello non esiste più» (il riferimento è ai viaggi in Cecoslovacchia di Viel e di Franceschini); «Dunque», prosegue Jannuzzi, «non resta che il terzo livello». «Io non l'ho detto», dice Maletti, ma il senso nell'intervista di Maletti nel 1976 è molto chiaro.

Per esempio, anche in termini di rifornimento di armi, forse usare la categoria di eterodirezione è, come dire, concedere troppo al fenomeno, essere un po' distanti da esso: forse sarebbe opportuno parlare di infiltrazione. Faccio un esempio: armi. Non ci sono solo le armi dei palestinesi nell'armamentario delle Brigate rosse, ma anche le bombe a mano rubate da Morucci e da altri in Svizzera e si ritrovano sistematicamente tutti i capi delle Brigate rosse, ed è un fatto. Peci e il suo pentimento. È Russomanno, con una sentenza passata in giudicato, che avverte gli altri brigatisti di non parlare.

PRESIDENTE. Passando a Isman.

PADULO. Perfetto: passando ad Isman. È un avvertimento molto chiaro: non parlate, perché se lo fate vi succederà questo.

Esiste tutta una serie di elementi, come ad esempio le vicende di Casimirri che se ne sta impunito in Nicaragua (non per fare di necessità dietrologia), che fanno pensare ad un tessuto di relazioni e di eventi la cui interezza evidentemente ci sfugge.

Aggiungo un altro episodio. Mazzola, sottosegretario con delega ai Servizi, ha scritto sotto copertura «I giorni del diluvio» in cui parla di infiltrati che vengono dall'Est. Tutte le carte in possesso della Commissione portano ad escludere una infiltrazione da Est delle BR, ma un sottosegretario con delega ai Servizi che parla di infiltrazione raccontando, sotto il nome di Piuma, il rapimento di Aldo Moro quale messaggio vuole lanciare?

Sono tutti episodi che non si ricollegano necessariamente ad una eterodirezione o a un piano che stia dietro agli eventi ma secondo me suscitano numerosissimi e importantissimi interrogativi.

PRESIDENTE. Va bene.

FRAGALÀ. Va male, perché queste sono affermazioni prive di senso. In questa Commissione non possiamo, come chiosa, fare affermazioni in libertà, assolutamente infondate. Il Presidente non può dire «va bene».

PRESIDENTE. Era riferito all'ordine dei lavori.

Fino adesso ci siamo comportati come in un seminario, non capisco perché adesso si debba improvvisamente scartare.

GUALTIERI. Ho letto i contributi che hanno scritto i consulenti che stiamo ascoltando e anche i resoconti stenografici delle due sedute in cui si è svolto l'approfondimento anche in seguito alle domande poste dai colleghi. Stasera abbiamo ascoltato altri due interventi molto interessanti da parte dei consulenti.

Prima di elaborare la sintesi finale di quanto stiamo ascoltando, credo siamo in condizione di scartare alcune ipotesi, mentre altre le possiamo accettare.

Anzitutto è tempo di fare una considerazione. Dobbiamo abbandonare questa tesi che ci trasciniamo da anni in tutti i discorsi e che è diventata un luogo comune, cioè quella dei servizi deviati e delle schegge impazzite. Di Servizi deviati e di schegge impazzite qui non è mai emerso niente. Se ci sono state intrusioni dei Servizi americani in Italia, state tranquilli che il Governo americano non ha mai perduto il controllo dei suoi Servizi; quindi se c'è una responsabilità da addebitare, questa non va attribuita a schegge impazzite o meno, ma direttamente al Governo americano. Se i Servizi italiani hanno effettuato operazioni penalmente rilevanti o politicamente scorrette, i Governi italiani ne devono rispondere, perché anche questi non hanno mai perduto il controllo dei propri Servizi segreti. Questo è un elemento che dobbiamo ormai incamerare, altrimenti continuiamo a raccontare favole.

Se continuiamo a dire che ci sono stati interventi americani – e ci sono stati – dobbiamo chiederci quali sono le finalità e le responsabilità dei Governi USA negli anni in cui tali interventi sono intervenuti. È stato per destabilizzare l'Italia? C'era un progetto? C'era un piano? Questo deve emergere.

Viene indicato anche nel libro di Flamigni il famoso centro universitario americano Georgetown University di cui si parla sempre. È un centro di destra. Tuttavia, in America centrali di influenza sulla situazione italiana ce ne sono state a decine, altrettanto influenti e importanti. C'è un libro che consiglierei di leggere, scritto dal grande giornalista italo-americano Leo Wollemborg «Stelle, striscie e Tricolore: trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington», dove si racconta che settimanalmente si recava a Washington dove c'era l'*Italian Desk* attorno al quale si riunivano i più alti funzionari del Dipartimento di Stato, esponenti dell'industria e altri per esaminare la situazione italiana. Se leggiamo i libri dei nostri ambasciatori, da Tarchiani in avanti, troviamo che c'era attenzione per il nostro paese.

Dobbiamo analizzare quale è stata la finalità degli USA nei nostri confronti. L'America non ha mai negato di essere stata responsabile del colpo di stato in Grecia e in Cile; si tratta di politiche di Governo. I Presidenti americani hanno detto di aver dato ordine alla CIA di fare il colpo di stato in Cile. Pertanto se hanno condotto qualche operazione in Italia deve risultare da qualche direttiva del Governo americano.

Lo stesso vale per i nostri Servizi. Il presidente Andreotti ci ha detto di non aver mai cercato di sapere come funzionavano i Servizi e noi l'abbiamo «bevuta».

PRESIDENTE Non è così. Non l'abbiamo «bevuta».

GUALTIERI. Ci sono state lotte a coltello per controllare i Servizi, soprattutto tra Moro e Andreotti, tra Miceli e Maletti.

Come sapete, sono stato molto vicino ad Ugo La Malfa, che ruppe per dieci anni con Moro per il problema del controllo dei Servizi. La Malfa sosteneva che dovevano essere sciolti, mentre Moro li difendeva. C'è stata una rottura personale tra i due, che non si sono parlati per dieci anni.

Dobbiamo finirla con questa storia dell'irresponsabilità della classe politica ammettendo che tutto sia avvenuto a loro insaputa. Non è così.

PRESIDENTE. Sono d'accordo.

GUALTIERI. Il Presidente conosce il mio pensiero, che espongo da tempo, cioè che non si può parlare del periodo dello stragismo (e su questo si stende una relazione) o del periodo della strategia della tensione. Sono convinto che di stragi politiche ce n'è stata una sola: quella di Piazza Fontana. Per quella sono convinto che sono intervenuti i nostri organismi istituzionali, se vogliamo definirli così. Poi ci sono state altre stragi di vario tipo: di punizione per situazioni che si erano create, di vendetta, di pura malvagità. Poi c'è una strage, quella della stazione di Bologna. La strage di Bologna è di un altro tipo: non si può parlare indifferenziatamente di stragismo. La Commissione è in condizione di approfondire la strage di piazza Fontana, di valutare la rilevante mole di materiale della magistratura e di affermare che in quel caso si è verificato un intervento di indirizzo, di copertura e di depistaggio. Mi chiedo invece che senso abbia continuare a parlare, senza alcuna distinzione, di strategia della tensione.

Senza ripercorrere tutta la storia del caso Moro, stanno emergendo dei nuovi elementi da approfondire. Recentemente ho letto che Martinazzoli, uno degli ultimi segretari della Democrazia cristiana, si è incontrato con Morucci e gli ha domandato perché le Brigate Rosse hanno avuto tanta fretta di uccidere Moro. Ritengo che questa sia una domanda sbagliata.

PRESIDENTE. È indubitabile che si tratti di una domanda sbagliata.

GUALTIERI. Occorre infatti domandarsi perché lo Stato non abbia guadagnato il tempo necessario per liberare Moro e anzi lo abbia perduto. Giudico indecorosa la polemica ancora viva tra il fronte della strategia della trattativa e quello della fermezza.

PRESIDENTE. Anche su questo aspetto concordo pienamente con la sua opinione.

GUALTIERI. Nel momento in cui Moro è stato rapito, nessuno in Italia poteva rischiare di assumersi la responsabilità di condurre una trat-

tativa con le Brigate Rosse: nel nostro paese si ipotizzò allora l'introduzione della pena di morte e di misure più restrittive della libertà personale.

PRESIDENTE. Tuttavia un partito autorevole si dichiarò favorevole alla trattativa.

GUALTIERI. Lo fece per sfruttare la situazione politica ma, se la trattativa fosse stata effettivamente condotta, in Italia sarebbe scoppiata la rivoluzione.

Più che interrogare la Balzerani o la Braghetti, che hanno recentemente pubblicato dei libri, la Commissione dovrebbe interrogare coloro i quali, ricevuto il mandato della fermezza, non fecero nulla per liberare Moro. Il vero problema ruota infatti intorno alle responsabilità di una classe politica che ha persino svolto un'inchiesta giudiziaria estromettendo la magistratura.

Sull'attività del Governo di allora ci mancano importanti elementi informativi: per esempio l'allora Ministro dell'interno istituì tre comitati di cui non sappiamo nulla perché i verbali sono scomparsi; non sappiamo nulla neanche dell'attività dei carabinieri, dai cui archivi non ci è pervenuto neanche un foglio. Ricordo che un membro di uno dei tre comitati nominati da Cossiga diede le dimissioni dopo 15 giorni perché si accorse della mancanza di volontà operativa. Signor Presidente, la Commissione di inchiesta dovrebbe ascoltare uomini che hanno ricoperto determinati incarichi: ad esempio Stefano Silvestri, che riveste una posizione importante nella vita politica e culturale italiana e che faceva parte di uno dei tre comitati.

PRESIDENTE. Sorge spontanea la domanda circa il motivo per cui il dottor Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia italiana, ricoprì tale incarico.

GUALTIERI. Io vorrei sapere che tipo di ordini sono stati impartiti alle forze di polizia. Non spetta a questa Commissione dire se Moro poteva essere salvato o no, noi dobbiamo verificare che tipo di direttive furono date.

PRESIDENTE. Io ritengo che la Commissione sia in grado di fornire delle spiegazioni che eventualmente potremo approfondire.

FRAGALÀ. Mi compiaccio innanzi tutto della lucidissima analisi svolta dal senatore Gualtieri, sulla quale concordo pienamente, perché aiuta a sgombrare il campo da un nefasto complottismo e da un dietrologismo privo di buon senso che purtroppo hanno voce anche in questa Commissione. In Italia non vi sono mai stati servizi segreti deviati, anche perché essi sono stati riformati ogni cinque anni e ciclicamente qualcuno ha affermato che erano nuovamente deviati. La deviazione non esiste, ma qualcuno *ad usum delphini,* per sostenere delle tesi politiche, ha rivolto accuse e alzato un gran polverone sulla storia dei servizi segreti deviati.

Mi permetto invece di esprimere disaccordo circa la teoria, che il presidente Pellegrino ha più volte ripetuto citando ogni volta un nuovo teste, secondo la quale le Brigate Rosse con Moretti sono un'altra cosa rispetto alle Brigate Rosse senza Moretti. Questa teoria per la verità non scaturisce né dalle affermazioni di Andreotti né da quelle di Maletti: a volte il Presidente pone domande su questo tema in modo da condurre l'interlocutore ad affermare la plausibilità di questa tesi. Si finisce in tal modo per costruire una teoria fondata e dimostrata, sebbene si tratti soltanto di un'ipotesi che poggia su una sussiegosa risposta dell'audito ad una domanda retorica.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, i resoconti delle sedute smentiscono la sua affermazione.

FRAGALÀ. La tesi che le Brigate Rosse di Moretti sono un'altra cosa è una vecchia teoria di Franceschini e di Curcio, cioè di quella parte delle Brigate Rosse che, come ha detto il consulente Nordio, fu decapitata nel 1975. Franceschini, anche nei suoi libri e nelle interviste rilasciate, ha sempre scaricato su Moretti accuse che gli sono state rivolte circa determinate contiguità. Ad un certo punto Morucci ha posto il seguente interrogativo: perché, tornando dalla Svizzera con il famoso carico di armi, Franceschini fu liberato dopo 20 giorni, mentre lui invece ebbe otto anni per il possesso di una pistola. Inoltre, sempre secondo Franceschini e quell'ala storica della Brigate Rosse, Moretti sarebbe stata una persona non affidabile. Ho parlato personalmente con Franceschini e ho partecipato alla presentazione di un suo libro a Palermo.

PRESIDENTE. Lei ogni tanto mi sorprende. Se guardiamo i verbali delle sedute, lei spesso ha citato il libro di Franceschini, anzi da quello ha mutuato una serie di domande. Adesso improvvisamente dice che è colpa mia che Franceschini ha detto che dietro Moretti c'era l'Hyperion.

FRAGALÀ. No, sto tentando di spiegare che non è assolutamente fondata l'asserzione che le Brigate Rosse più Moretti siano un'altra cosa. Essa nasce nell'immaginario collettivo delle BR da una divisione profonda che c'è sempre stata tra il nucleo storico e la colonna romana che ha condotto l'operazione Moro; costoro sono sempre stati in contrapposizione e hanno sostenuto che Moretti potesse essere addirittura un agente di chissà quali servizi.

In secondo luogo, poco fa per *vis* polemica ho concluso una richiesta di chiosa che aveva fatto il collaboratore dottor Padulo dicendo che non sono assolutamente d'accordo sul fatto che le Brigate Rosse possano essere state eterodirette dalla CIA. Se dopo tanti anni di attività della Commissione stragi siamo ancora al punto di partenza di chi negli anni '70 sosteneva prima che le Brigate Rosse erano fasciste, poi che erano dei provocatori, poi che erano dei sedicenti terroristi, poi che erano eterodirette dalla CIA, i tanti anni spesi in questa Commissione sono stati veramente

inutili. Questo l'ho detto solo per *vis* polemica, non certo perché volevo infrangere il clima seminariale del dibattito.

Sulla questione trattative-fermezza il senatore Gualtieri ripete da tante sedute una riflessione eccezionalmente importante. Va considerato con attenzione quello che ha confessato un giorno il procuratore generale di Roma Pascalino quando nella Cornmissione che indagava sulla strage di via Fani Leonardo Sciascia gli chiese che cosa avevano fatto durante il sequestro Moro per liberare l'ostaggio. Egli rispose che lo Stato italiano, anzi uno Stato, in eventi del genere sceglie due strade: o la strada dell'*intelligence* per liberare il prigioniero o la strada delle parate, dei posti di blocco, delle perquisizioni a tappeto solo per mostrare i muscoli e rassicurare la popolazione, ma non per raggiungere l'obiettivo. Il capo della procura generale di Roma già nel 1982 aveva confessato che la cosiddetta contrapposizione fra partito della trattativa e partito della fermezza era soltanto uno specchietto per le allodole perché chi si opponeva alla trattativa ed era per la fermezza negava in pratica la possibilità di prendere tempo nei confronti dei rapitori per scoprire il covo. Questo è un aspetto da considerare approfonditamente.

Ricordo poi che il Capogruppo del PDS in questa Commissione, l'amico Corsini che oggi non è presente, e io stesso – quindi i rappresentanti di due partiti che in questa Commissione hanno un numero e direi anche una qualità di componenti di un certo rilievo – in un ufficio di Presidenza abbiamo chiesto che, finita la parte delle consulenze mirate, la Commissione affidi una consulenza tematica ad un professore (che io e Corsini abbiamo individuato nella stessa persona) affinché consulti gli archivi sovietici e ci dia una serie di notizie sugli anni '70. Contemporaneamente dovremmo incaricare un altro docente di consultare gli archivi americani per risponderci senza fare assolutamente dietrologie – in questo concordo con il senatore Gualtieri – sulla direzione della CIA rispetto alle Brigate Rosse, perché altrimenti facciamo ridere l'Italia intera. Attraverso la consultazione degli archivi sovietici e americani fatta da questi due esperti di fama mondiale possiamo uscire dall'ambito peregrino di affermazioni utilizzate per mera polemica politica e andare invece a stabilire la verità. Se la CIA ha fatto qualcosa in Italia – mi scusi, dottor Mancuso – non ce lo deve dire Vinciguerra, ma gli archivi. Infatti se ci affidiamo ancora a Vinciguerra ne abbiamo di strada da percorrere.

Anche sullo stragismo credo che il senatore Gualtieri abbia centrato perfettamente il problema perché se noi continuiamo a dire che ci sono state le stragi di Stato e la strategia della tensione e tentiamo di unificare questi episodi non ne usciamo fuori. È possibile unificare anche il bianco e il nero perché non ci sono limiti alla fantasia complottistica o dietrologica di alcuni personaggi. Dobbiamo fare piuttosto un'analisi seria dei vari episodi di strage e dare una risposta che ormai non deve servire più a procurare voti o a demonizzare e criminalizzare un partito politico.

Signor Presidente, ieri ho partecipato a una tavola rotonda sulla strage di Portella della Ginestra. C'erano anche un sindacalista della CGIL e un sindaco di un paese della Sicilia che sostenevano che quella

strage fu organizzata per battere le sinistre il 18 aprile. È dovuto intervenire il professor Renda, ex senatore del PCI, per dire a questi due che erano degli imbecilli e che non ci voleva Caldarola per affermare che il 18 aprile le sinistre hanno perso perché avevano un progetto politico allucinante e gli anticomunisti hanno vinto perché erano di più, dice Caldarola, ma soprattutto perché avevano un progetto politico più credibile.

Per tornare all'atmosfera e ai temi seri di questo seminario, dando con ciò atto al Presidente di aver avuto un'intuizione particolarmente felice, se vogliamo utilizzarlo e allungarlo con ulteriori sedute per completare l'esame degli argomenti, i temi meritano una riflessione diversa e vanno fatte domande ai collaboratori che possano concretamente arrivare a soluzioni diverse. Io, per esempio, non sono certamente...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, ma quando ho sottoposto i quesiti ai collaboratori li ho trasmessi a tutti i membri della Commissione e ho atteso 20 giorni per possibili integrazioni; dico questo per la verità, per la storia della nostra personale vicenda.

FRAGALÀ. Signor Presidente, in effetti le sto dando atto della positività della sua iniziativa e non la sto criticando.

PRESIDENTE. Ha detto, però, che si potrebbero fare delle domande diverse, anche aggiuntive...

FRAGALÀ. Mi sono spiegato male. Le domande nascono ora, alla luce di quanto è emerso da questa discussione; io, che evidentemente non possiedo la sfera di cristallo, non potevo prevederle prima, quando lei ci ha inviato le domande che ha preparato (che abbiamo tutti condiviso, peraltro, perché altrimenti io per primo le avrei chiosate o comunque modificate).

PRESIDENTE. La ringrazio.

FRAGALÀ. In ordine di intervento, credo che sia intervenuto per primo il dottor Mancuso; prima di lui non credo sia intervenuto nessuno (sono arrivato in ritardo e mi scuso di questo).

Dottor Mancuso, naturalmente io ho una posizione culturale e politica assolutamente lontana e contrapposta alla sua, ma ho apprezzato la sua nomina a collaboratore della Commissione, che era certamente stimolante, perché per me lei rappresenta il prototipo del magistrato politicamente schierato, del magistrato che dal suo ufficio della procura di Bologna ha ritenuto di ritagliare una serie di ipotesi che poi sono divenute teoremi e che alla fine, a mio avviso, rappresentano il canovaccio di quella che in Italia nella cultura di sinistra è stata rappresentata come la strategia della tensione e stragi di Stato.

Sono andato a riprendere la parte della sentenza che fu emessa dai giudici istruttori di Bologna (parto da questo, per poi porle una serie di

domande), che richiamava la richiesta di rinvio a giudizio (come si chiamava allora, con il vecchio codice), nella quale praticamente si diceva quello che lei oggi ha sostenuto come collaboratore di questa Commissione. Scrivevano allora i giudici istruttori: «È provato che stragi e attentati realizzati negli ultimi vent'anni in Italia hanno trovato ispirazione in una strategia politica portata avanti da gruppi che si sono serviti del terrorismo in funzione di potere. Si può legittimamente trarre la conclusione che si è costituito in Italia un potere invisibile...» Ecco chi ha fondato in Italia la teoria che Galli Della Loggia e Giovanni Salvatucci non fanno altro che criticare...

MANCUSO. ...ma anche Bobbio!

FRAGALÀ. Ma ora è un «pentito», Norberto Bobbio, ed anche su questo ora vi citerò un passaggio.

«Si può legittimamente trarre la conclusione», scrivevate, «che si è costituito in Italia un potere invisibile il quale, ponendosi come finalità ultima il condizionamento degli equilibri politici esistenti ed essendo collegato alla criminalità organizzata, al terrorismo, ad ambienti politico-militari, a settori dei servizi segreti e della massoneria ha potuto conseguire un'incredibile capacità di controllo sul meccanismi istituzionali, fino a divenire un vero e proprio "Stato nello Stato"». È la teoria dello Stato parallelo, del doppio Stato, cioè tutto quello che oggi il senatore Gualtieri ha totalmente ribaltato.

Ebbene, secondo me, dottor Mancuso, il metodo che sta alla base di affermazioni così apodittiche, dal mio punto di vista, anche se hanno portato alla condanna di persone che ritengo innocenti, Francesca Mambro e Valerio Fioravanti (per cui, assieme al Presidente di questa Commissione, milito in un apposito Comitato che si chiama «Se fossero innocenti»), questo metodo in realtà somiglia a quello descritto da Umberto Eco ne «Il Pendolo di Focault»: si parte da un teorema precostituito (quello appunto dell'unico grande complotto o del colpo di stato permanente) e si inseriscono in esso i dati che successivamente vengono alla luce; questi ultimi, se opportunamente «letti», finiscono inevitabilmente per confermare il teorema. Ho saputo che sia in questa Commissione, sia nel Comitato per i servizi, sia nella Commissione Moro alcuni magistrati italiani politicamente schierati hanno richiesto una serie di elementi che servivano a confermare il proprio teorema e siccome in questa Commissione si trova tutto e il contrario di tutto, basta prendere – per l'appunto – tutto o il contrario di tutto per fondarlo e motivarlo immediatamente.

Se necessario, dottor Mancuso, lo schema di partenza può essere modificato. Nel nostro caso esso all'inizio s'identifica, come si è visto, con il classico scenario del colpo di Stato attuato dai militari, sia pure in collegamento con le componenti conservatrici del mondo politico.

Successivamente, dopo Piazza Fontana, si trasforma nell'ipotesi della provocazione poliziesca finalizzata alla stabilizzazione moderata e alla repressione contro la sinistra e questo può essere naturalmente cambiato, se-

condo i casi. Abbiamo ascoltato i commentatori della bomba di qualche mese fa lontana un chilometro dal cinema Adriano; erano gli stessi che prima parlavano di «bombe stabilizzatrici», mentre quella bomba, siccome c'era il PDS al Governo, l'hanno definita come destabilizzatrice: insomma, le bombe sono stabilizzatrici o destabilizzatrici a seconda di chi è il commentatore e di chi sta al Governo.

L'ipotesi, quindi, era della stabilizzazione moderata e della repressione contro la sinistra. Ipotesi che per stare in piedi postula la possibilità di attribuire ai «rossi», non importa se a torto o a ragione, la responsabilità di gravi atti di violenza. Quando inizia la stagione delle stragi nere o, presunte tali, non attribuibili né da alcuno attribuite alla sinistra, lo schema esplicativo dovrebbe secondo logica essere mutato. E invece no. Viene semplicemente adattato: le stragi Ispirate ovviamente sempre dall'alto, servirebbero ugualmente a creare un riflesso d'ordine e avrebbero comunque lo scopo di intimidire le forze del progresso: vedi il pubblico ministero D'Ambrosio, quando è venuto in Commissione stragi e Salvini con la ridicola storia di Rumor.

Queste stragi, comunque, dovrebbero intimidire le forze della rivoluzione e invece – questa è la domanda che ho sempre posto e che pongo anche a lei – guarda caso, le forze del progresso, che dovrebbero essere danneggiate e intimidite da queste stragi, ne traggono forza politica ed elettorale: forza politica, perchè si avvicinano sempre di più al potere, fino ad arrivare al potere stesso ed elettorale, perché attraverso queste stragi aumentano i loro voti. Quando compare il «terrorismo rosso» (e qui c'è la chiosa che mi ha fatto insorgere, perché datata, amico Padulo: spero di sentire cose nuove e non datate!), la prima reazione è quella di negare la sua esistenza reale e di ricondurre tutto al vecchio schema della provocazione. Quando questa spiegazione si rivela insostenibile (vedi Camilla Cederna con Feltrinelli, vedi le BR dei primi anni fino al 1974) si cerca in ogni modo di dimostrare che brigatisti e affini sono entità eterodirette (vedi Padulo) e quindi anch'esse inserite più o meno consapevolmente nella trama del grande complotto. Una teoria, quest'ultima, che ha tratto alimento soprattutto dai misteri del caso Moro e che continua a godere di notevole fortuna nonostante i molti semplici argomenti che si potrebbero addurre in contrarlo.

Per esempio, Casimirri su «L'Espresso» dell'altro giorno, quando il giornalista è costretto a chiedergli come mai fosse andato in Nicaragua attraverso Mosca ha risposto tranquillamente (il giornalista che è pagato per questo se l'è «bevuta») che passando attraverso Mosca risparmiava sul biglietto aereo.

Il problema è questo. Nel continuo mutare degli scenari in cui prende forma la teoria del grande complotto, c'è un punto che resta comunque fermo: stragi e delitti sono funzionali al mantenimento del potere da parte di una classe dirigente moderata altrimenti destinata alla sconfitta e questi servono a bloccare o a respingere una conquista del potere da parte delle sinistre altrimenti inevitabile. Lei sostiene questa tesi.

PRESIDENTE. È quello che ha sostenuto, almeno nei primi anni, anche il dottor Ilari.

Io ho posto 28 quesiti ai nostri consulenti e su questi ho avuto in prevalenza risposte positive. Il problema è: politicamente da questo fatto quale conseguenza vogliamo trarre? Altrimenti, ognuno ha la responsabilità delle conseguenze che vuole trarre.

Sui 28 quesiti, le risposte dei consulenti indicati ad ampio raggio dalla Commissione sono state quasi tutte positive. Quando sono state negative, almeno su un paio ho riconosciuto che il quesito era stato posto male ed era giusta una risposta negativa, in particolare sul problema della responsabilità della politica sui Servizi.

Il punto è che lei conduce tutta questa polemica sul passato culturale di questo Paese: ma quali passi avanti ci fa fare?

FRAGALÀ. Signor Presidente, la prego di mantenere il clima seminariale della discussione.

PRESIDENTE. Su interventi seminariali.

FRAGALÀ. Le mie domande continuano in questo modo.

Alla base di tutto c'è il tentativo continuo e assillante di destabilizzare al centro equilibri di potere di Governi deboli e inefficienti per evitare il ricambio della classe dirigente, soprattutto il naturale rinnovamento delle forze politiche alla guida del paese.

La mia domanda, rispetto a questa teoria e a questo schema che il Presidente dice essere ciarpame culturale degli anni passati...

PRESIDENTE. È una polemica contro una cultura che non fa parte della Commissione.

FRAGALÀ. Non è una polemica, ma domande precise, perché il dottor Mancuso ha ripetuto questa teoria e questo teorema. Siccome ho apprezzato come molto stimolante l'intervento del dottor Mancuso (perché se tutti la pensassimo alla stessa maniera saremmo rovinati e sono fortunato di avere stasera questo interlocutore), il problema è capire come sia potuto accadere (lo chiedo a tutti i collaboratori) che coloro che praticamente hanno inventato il fantasma della strage di Stato e la teoria della strategia della tensione fondata sull'uso sistematico e coperto del terrore, come mai questa teoria che si ricollega al vecchio schema «cominternista», Stato borghese uguale terrorismo fascista, consentiva poi a queste stesse forze culturali e politiche di sinistra, che accusavano continuamente i rappresentanti politici di essere mandanti delle stragi e autori della strategia della tensione, di allearsi con loro, di andare al Governo con loro? Questo è avvenuto col Governo Andreotti.

Come mai, colui che rappresentava in questa polemica politico-culturale la testa di serpente di tutto il male in Italia, cioè Andreotti, non soltanto veniva salvato 27 volte con il voto determinante del PCI da una

autorizzazione a procedere ma poi diventava il primo Presidente del Consiglio che faceva il Governo con le sinistre nella maggioranza?

PRESIDENTE. La 28ª volta andò diversamente, perché lui stesso chiese l'autorizzazione a procedere.

FRAGALÀ. So che ci sono molti pentiti per quella autorizzazione.

Al collaboratore Nordio voglio chiedere il suo parere sulla teoria del complotto, del doppio Stato, dello Stato parallelo, della strategia della tensione e della strage di Stato. Vorrei sapere se le BR (questa è la domanda del Presidente) alla fine non sono figlie culturali e politiche proprio di questo teorema, cioè Stato borghese uguale terrorismo fascista, per cui la premessa logica del terrorismo brigatista degli anni successivi è conseguente. Se lo Stato impiega sistematicamente la violenza, è con questa che bisogna combatterlo, se non altro per smascherarne appieno la vera natura.

Si parla di pezzi dello Stato anziché dello Stato *tout court* ma – come abbiamo appreso dal senatore Gualtieri – sappiamo che il discorso dei pezzi dello Stato e dei Servizi deviati è soltanto una favola perché nella contrapposizione Moro-Andreotti, Miceli-Maletti vi è la spiegazione di come il controllo dei Servizi segreti fosse un controllo assoluto.

Infine, desidero che si faccia anche un cenno – ove possibile – ai vari interventi sulla vicenda della strategia della tensione, del doppio Stato, dello Stato parallelo, del complotto e altro, di cui si sono occupati opinionisti, professori di storia contemporanea e studiosi eminenti negando completamente le fondamenta di questo teorema non solo dal punto di vista storico-politico ma anche dal punto di vista giudiziario. Sarebbe gravissimo nel momento in cui – se questo rispondesse al vero – il simpatico e intelligente dottor Libero Mancuso sa di essere stato in prima persona protagonista di polemiche terribili sull'uso politico della giustizia nel caso Montorsi, per esempio, nelle riunioni alla Federazione del PCI o nel caso Pelleriti, Falcone e via dicendo. Falcone. Se vogliamo passare alla seconda Repubblica dobbiamo riscrivere la storia della prima per far capire, soprattutto all'opinione pubblica, ciò che è successo veramente, nel bene e nel male, nel nostro paese, e dobbiamo farlo con la pacatezza seminariale richiamata dal Presidente e soprattutto con uno sforzo di autocritica politica e di ricerca della verità da parte di ognuno.

MANTICA. Signor Presidente, avendo nei confronti della Rivoluzione francese un atteggiamento non ideologico, vorrei esordire con un richiamo al primato del trono sull'altare perché non vorrei che i nostri seminari si riducessero ad essere accaniti dibattiti filosofici.

A proposito di ciò che ha affermato il collaboratore Nordio, invito a compiere uno sforzo per comprendere che un latitante segue una logica particolare, non agisce secondo schemi di comportamento usuali. Una persona normale, nei confronti della quale è stato spiccato un mandato di cattura, si nasconderebbe ad esempio in un luogo isolato; un latitante di lunga esperienza cercherà rifugio in un enorme stabile del quartiere popo-

lare di una metropoli. Molti misteri possono trovare una spiegazione razionale in base ad una logica diversa, se si considera per esempio che il brigatista latitante risente psichicamente dell'insonnia, del disordine alimentare, dello sconvolgimento dei ritmi di vita quotidiana. Ricordo ad esempio che, a proposito dell'episodio della manopola della doccia lasciata aperta nel covo di via Gradoli, ricevemmo una risposta banale da un interrogato che chiamò in causa la miopia della sua compagna. Ad un latitante, costretto a controllare rigorosamente il suo comportamento 24 ore al giorno, può capitare di commettere una disattenzione sull'aspetto più banale.

Vorrei avanzare una proposta metodologica perché ho fiducia in questi seminari e nella capacità della Commissione di trarre alcune conclusioni. Ho letto attentamente e ho apprezzato molto il documento in esame che ripercorre la storia d'Italia, dalla strage di Portella della Ginestra alle soglie di Tangentopoli, seguendo alcuni filoni, come Gladio, le Brigate Rosse, lo stragismo nero. Chiedo al Presidente se i collaboratori possano rielaborare il documento, senza apportare modifiche, secondo una periodizzazione storica, indicando date precise e importanti per la storia del paese come il 1960, anno della caduta del governo Tambroni.

Evidenzierei in particolare i seguenti periodi: quello fino al 1960, quello dal 1960 al 1971, dal 1971 al 1975, anno della decapitazione delle BR, e quello compreso tra il 1975 e il 1978.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con la sua proposta, ma ritengo che spetti alla Commissione, coadiuvata dai collaboratori, avviare questo lavoro di periodizzazione.

MANTICA. Signor Presidente, è interessante ricostruire il clima politico interno e internazionale di alcuni periodi per rinvenire possibili chiavi di lettura. Il 1968 ad esempio è stato il brodo di coltura del terrorismo e dello stragismo. Occorre domandarsi per quale ragione il 1968 in Italia si trascini a lungo senza esaurirsi in un momento preciso. Fenomeni analoghi, come la rivolta di Berkley negli Stati Uniti o la protesta degli studenti francesi dell'università della Sorbona, hanno avuto una durata di circa un anno e sono stati poi riassorbiti nel contesto istituzionale oppure hanno originato correnti culturali che non hanno avuto strascichi politici. Vorrei capire perché in Italia ciò non è accaduto.

PRESIDENTE. Dalla lettura incrociata dei contributi di De Lutiis e di Ilari si evince una risposta a questo interrogativo.

MANTICA. Non sono un giurista e, avendo frequentato la facoltà di economia e commercio, seguo una regola, contenuta in un libro di ragioneria scritto dal professor Zappa, secondo la quale la verità non esiste, esistono soltanto delle cose vere. Applicando tale principio non già alla lettura dei bilanci aziendali ma all'oggetto della nostra indagine, possiamo

ritenere sufficiente l'accertamento di alcune verità, poi ognuno leggerà i fatti a suo modo e ne ricaverà una sua verità.

PRESIDENTE. Concordo con lei, senatore Mantica: la mia proposta di relazione è volta ad accertare alcuni fatti, sulla base dei quali possono essere costruite verità diverse.

MANTICA. Richiamando l'intervento del collega Fragalà, vorrei chiedere l'acquisizione di una serie di informazioni provenienti dagli archivi di Mosca e di Washington, ai quali ormai credo sia possibile avere accesso. Secondo me ha ragione Gualtieri. E qui non vorrei che cadessimo nell'ipocrisia di dividere il mondo tra i buoni e i cattivi. In altre parole, c'è una cultura italiana in cui veniamo descritti come i buoni: noi quando facciamo le guerre non spariamo mai, noi quando facciamo le rappresaglie non uccidiamo nessuno, il soldato italiano dà solo il pane al nemico (non si sa come mai), noi siamo bravi perché aiutiamo la Bosnia, noi non ci siamo mai alleati ai cattivi. Poi, in realtà, vendiamo le armi a tutti, ma questo è un altro problema.

Allora, non vorrei che tutti i discorsi del lupo nero, del lupo grigio, del lupo rosso, della CIA, del KGB, dei servizi bulgari o palestinesi rispondano in realtà a questa continua ricerca del popolo italiano di essere innocente e vergine sempre. Credo che noi siamo buoni e cattivi mediamente come lo sono tutti e quindi do ragione a Gualtieri. Non andiamo a cercare alibi.

PRESIDENTE. C'è però una contraddizione di fondo in quello che dice Gualtieri perché lui riconosce il ruolo dei servizi italiani (ha parlato della strage di Piazza Fontana). Conoscendo la situazione di subordinazione dei nostri servizi a quelli atlantici possiamo pensare che tutto questo avvenisse senza che si sapesse niente? Poi c'è la posizione ufficiale del Governo.

MANTICA. Signor Presidente, io sono molto laico, non assolvo nessuno a priori. Sono convinto che gli americani ci seguissero – e forse ci seguono ancora – con molta attenzione dal 1945 in poi. Il piano Marshall non è nato perché volevano bene ai nostri bambini, tanto per intenderci.

PRESIDENTE. Mi domando, per esempio, se abbiano interesse o no a che questa Commissione concluda.

MANTICA. Tanto per citare un fatto recente, perché l'hanno celebrato tutti, per il 18 aprile 1948 gli americani promisero – e i partiti italiani allora al Governo poterono usare questo schema in campagna elettorale – che ci avrebbero restituito Trieste, il territorio libero, la zona A e la zona B perché avevano bisogno dei 350.000 voti dei profughi giuliano-dalmati. Anche in campagna elettorale si usano argomenti di politica internazionale, ma non credo che questo debba scandalizzare nessuno. Il

rapporto fra i paesi e le nazioni è un rapporto di potenza, di potere, di capacità di esercitare questo potere. Poi si potrà discutere se è stato esercitato bene o male.

Con questa mia domanda non voglio assolvere la CIA o il KGB, non mi interessa. Dico solo che quello che è avvenuto nel nostro paese – e probabilmente è avvenuto in molti altri paesi dell'Europa – va affrontato con animo libero. Non costruisco filosofie politiche.

Lei lo sa, Presidente, io sono convinto che esiste un partito sovietico come esiste un partito americano e che questi si sono confrontati con sistemi e metodi diversi per 40 o 50 anni e forse lo fanno ancora oggi. In una intervista recente, riportata sulla rassegna stampa del Senato di questa settimana, Andreotti afferma di non credere che Tangentopoli, e quindi la caduta della prima Repubblica, sia stata causata da Sigonella. Perché qualcuno ipotizza anche che lo sgarbo fatto agli americani abbia portato a questo risultato.

Allora vediamo qual è la realtà, qualunque essa sia. Io non voglio giudicare nessuno, voglio solo capire e cercare di affermare che in Italia sono successe cose che non sono abominevoli, né noi siamo Cappuccetto Rosso di fronte al lupo nero: siamo un paese che si è trovato nell'area occidentale per sbaglio, si è mantenuto nell'area occidentale per interessi altrui, ha perso nel tempo il senso della comunità e dell'identità nazionale (a questo credo abbiano contribuito ampiamente tutte le forze politiche italiane) e non ha poi saputo trovare al suo interno delle soluzioni. I tedeschi, per esempio, con la Rote Armee Fraktion si sono suicidati in tre giorni: hanno così risolto il problema e non è stata istituita nessuna Commissione stragi. Non mi stupisce. Il grande paese americano che insegna democrazia risolve con il delitto politico molte sue contraddizioni, da John Kennedy a Robert Kennedy.

PRESIDENTE. Penso che non faremmo un buon lavoro se concludessimo che Gladio era una banda armata.

MANTICA. Questo sto dicendo. Per quel momento e per quella situazione probabilmente il giudizio che dobbiamo esprimere è diverso da quello che esprimeremmo oggi.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

MANTICA. Lo trovo assolutamente corretto e normale. Naturalmente ragionando con l'ottica di oggi, senza Stalin e senza lo scontro USA-URSS di allora arriveremmo a conclusioni diverse.

Ho fatto tre domande sostanzialmente, chiedendo peraltro che questa mentalità seminariale porti a una prima griglia di conclusioni in modo che le ulteriori audizioni non siano a libero mercato.

PRESIDENTE. Sono pienamente d'accordo, però questa griglia rimane interna o va inviata alle Camere come prima conclusione, anche per dimostrare che abbiamo fatto qualcosa?

MANTICA. Questo può essere argomento di riflessione, ecco perché prima dicevo di far lavorare i collaboratori, nel senso che una prima griglia deve essere definita da loro e poi saremo noi a discuterla.

Chiaramente, signor Presidente, per il grande rispetto che porto alle opinioni altrui, questa mia proposta porta a contestare l'idea del filo rosso della democrazia bloccata, tanto per essere chiari. Credo cioè che da questo tipo di impostazione esca un ragionamento diverso: una guerra combattuta tra due grandi imperi su un paese debole e volutamente debole. Potrei usare anche un'altra espressione: quando si è ai confini di sistemi geopolitici forti l'unica alternativa è il contrabbando. Può darsi che questo paese, essendo ai confini di sistemi geopolitici forti, abbia vissuto anche vicende da paese di contrabbando. Qualcuno dice che in fondo l'Italia potrebbe essere il Libano degli anni '60 e '70, un posto dove comunque qualche libertà al di fuori della regole ci deve essere. Al riguardo cito sempre il caso della Valsella: non era la Valsella che esportava la polvere da sparo in Iran nonostante l'embargo, erano gli svedesi.

PRESIDENTE. Ecco perché, per esempio, non mi sento di esprimere politicamente il giudizio negativo espresso da Mancuso su Maletti.

MANTICA. Nemmeno io. Secondo me Maletti fa parte di una vicenda che rispecchia uno scontro interno alla DC, e forse interno allo Stato.

Un'ultima considerazione e ho poi finito. Se vogliamo entrare davvero nella logica perlomeno del viale che porta alla conclusione, vorrei che alcuni argomenti che istituzionalmente non fanno parte delle materie di cui si interessa la nostra Commissione e che sono stati aggiunti anche attraverso ordini del giorno approvati dal Parlamento – Ustica, per esempio – vengano chiusi, come è stato già per il caso della Uno bianca. Cerchiamo di chiudere, dedichiamoci per un periodo ad uno specifico argomento e chiudiamolo. Altrimenti rimane in ballo troppa roba e alla fine questa Commissione stragi sembra quasi un minestrone alla milanese.

PRESIDENTE. Avrà notato che, ad esempio, avevo lasciato completamente fuori i casi di Ustica e della Uno bianca.

MANTICA. Ho visto infatti che sono state formate delle sottocommissioni, ma mi risulta che quella che si occupa di Ustica non funzioni moltissimo. Diamo quindi un'accelerata, ricostituiamola se non lavora in maniera efficace ed efficiente, ma teniamoci il cuore del problema.

PRESIDENTE. Perché c'è stato il terrorismo, perché ci sono state le stragi.

MANTICA. Perché l'Italia ha vissuto questo periodo non usando soltanto i sistemi della democrazia parlamentare. D'altronde nello stesso periodo uccidevano Martin Luther King, John Kennedy e Robert Kennedy. Anche in America pare che la democrazia parlamentare non sia l'unico metodo di lotta politica.

PRESIDENTE. Se vogliamo, possiamo aggiornare i nostri lavori prevedendo chiaramente un'altra seduta che concluda questo seminario.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, sulla vicenda di Giorgiana Masi sono apparse delle dichiarazioni sui giornali circa una pista che sta seguendo il magistrato Salvi poiché, in base ad un rapporto della DIGOS, vi sarebbe una pista autonoma. Vorrei chiederle, signor Presidente, se come Commissione potremmo acquisire questo rapporto o comunque sentire il giudice Salvi, visto che su tale questione ci siamo imbattuti diverse volte ed è ora emerso un dato nuovo.

PRESIDENTE. È una delle questioni cui, nella scorsa legislatura, spesso si richiamava il senatore Stanzani Ghedini, ma il tipo di lettura che sta venendo fuori è opposto a quella che davano l'onorevole Pannella o lo stesso senatore Stanzani Ghedini.

DE LUCA Athos. Vorrei sapere se è almeno possibile acquisire questo rapporto.

PRESIDENTE. Sì, possiamo farlo: sto dando istruzioni in tal senso agli Uffici.

DE LUCA Athos. La ringrazio. signor Presidente.

PRESIDENTE. Ci aggiorniamo, allora, a mercoledì prossimo, per le ore 20. Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori terminano alle ore 20,25.

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

4º Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 13 maggio 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

I lavori hanno inizio alle ore 20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la settimana che abbiamo alle spalle e che ci separa dalla nostra ultima riunione è stata molto intensa. Con la fuga di Gelli prima e poi le dichiarazioni del Capo dello Stato, i temi di competenza della nostra Commissione sono prepotentemente tornati d'attualità.

Vorrei premettere solo poche parole prima di ascoltare i nostri collaboratori che risponderanno alle domande che sono state loro rivolte nel corso dell'ultimo incontro. Per quanto riguarda la questione della fuga di Gelli, non penso che il problema sia tanto di responsabilità di singoli apparati o di singoli uffici giudiziari; penso quindi che non sia giusto porre in campo la responsabilità di singoli ministri. Ritengo invece che quello che assume rilievo è un problema che riguarda complessivamente l'azione del Governo su queste tematiche.

A mio parere il Governo, sostenuto da una maggioranza di cui faccio parte, ha probabilmente commesso un errore di valutazione. ha cioè ritenuto che i fatti oggetto dell'inchiesta della nostra Commissione appartengano definitivamente al passato e che il compito di misurarsi con questi fatti sia quindi proprio della magistratura e semmai della Commissione d'inchiesta. Ritengo invece che un'operazione di verità dovrebbe essere un obbiettivo politico per il Governo e sia nell'interesse del Governo stesso; infatti, finché non faremo i conti fino in fondo con quel passato, esso fatalmente tenderà a tornare di attualità e la fuga di Gelli, con le polemiche che le si sono accese intorno, lo dimostra.

Vorrei informarvi, ad esempio, di un episodio. Ricorderete che durante i 55 giorni del sequestro Moro si dimette il segretario generale del CESIS, dottor Napoletano, l'unico dei tre vertici degli apparati dei Servizi che non apparteneva alla P2 e che fu poi sostituito da Pelosi che invece vi faceva parte. Intorno alle dimissioni di Napoletano, se si guarda alla stampa dell'epoca e degli anni successivi, vi sono state almeno due o tre versioni: chi ha detto che si era dimesso perché era malato, chi perché non gli davano uffici sufficientemente grandi, sufficientemente rappresentativi, sufficientemente all'altezza del compito, e chi invece ha pensato che vi fossero forti contrasti con i vertici degli altri due servizi in riferi-

mento alla politica generale di sicurezza ed in particolare in relazione al sequestro Moro.

Un mese e mezzo fa ho chiesto ai Ministeri dell'interno e della difesa e alla Presidenza del Consiglio dei ministri di inviarmi tutta la documentazione relativa alle dimissioni del prefetto Napoletano. Finora ho ricevuto soltanto due scarne lettere, da parte una del Ministero dell'interno e l'altra del Ministero della difesa, quest'ultima in riferimento anche agli archivi del Sismi, con cui si afferma che non vi è alcun incartamento. La Presidenza del Consiglio a tutt'oggi non ha ancora risposto. Ora la documentazione, che sicuramente dovrebbe esserci, potrebbe anche escludere importanza in riferimento a questo episodio, ma quello che mi sorprende è che la circostanza che non si trovi la documentazione possa essere sbrigata dai Ministri con una letterina puramente burocratica. Da un Ministro che non trova la documentazione mi aspetto che si ponga i problema del perché quella documentazione non si trova.

Pertanto, la mia proposta è che, conclusa con oggi questa riunione seminariale, nel prossimo Ufficio di Presidenza ci interroghiamo intorno alle forme e ai modi per trovare un raccordo istituzionale con il Governo e in qualche modo anche con la Presidenza della Repubblica.

Perché il vice presidente Manca, che purtroppo non è presente, si era visto attribuire dai giornali un'idea che personalmente mi sembra un po' singolare, che cioè noi convocassimo il capo dello Stato in audizione, cosa che sicuramente non è possibile. Successivamente però Manca mi ha scritto una lettera in cui mi dice: diverso sarebbe se il Capo dello Stato spontaneamente decidesse di venire in Commissione. Per quello che riguarda il Quirinale c'è un ulteriore problema: mi risulta che uffici giudiziari hanno chiesto al Quirinale di poter acquisire la documentazione relativa alle visite al Quirinale, e in particolare a quella del 7 dicembre 1970, sulla base del sospetto che Gelli quel giorno – il giorno prima cioè del Golpe dell'Immacolata – si sia recato a trovare Saragat. Il Quirinale ha risposto all'autorità giudiziaria dicendo che, data l'autonomia istituzionale della Presidenza della Repubblica, non poteva consentire né acquisizioni né sequestri. Ho sentito oltre un mese fa il Segretario generale del Quirinale e gli ho detto: un conto è l'acquisizione, altro è la spontanea esibizione; qui in fondo si procede su un'ipotesi di possibile attentato al capo dello Stato, perché l'ipotesi alla base di quella indagine è che Gelli si recasse al Quirinale per poter visionare i luoghi in cui agire il giorno successivo. Per la verità io non escluderei affatto una versione diversa – e cioè che Gelli fosse andato al Quirinale per informare il Capo dello Stato di quello che si stava preparando – e conoscendo Gelli direi che probabilmente sono vere tutte e due le cose, cioè che lui ai congiurati abbia detto: vado lì a vedere qual è la situazione al Quirinale e poi, al Capo dello Stato, abbia invece detto: attenzione, perché vedo qualche cosa di poco chiaro; anche questo però è un modo che va sciolto.

Quindi nel prossimo ufficio di Presidenza vorrei – lo sto dicendo adesso perché vorrei che arrivassimo preparati a questo tipo di discussione – che si decidesse quali siano i gesti istituzionalmente più opportuni sia

per trovare il raccordo complessivo con il Governo sia per risolvere questi problemi che riguardano invece il Capo dello Stato e la Presidenza della Repubblica.

Sempre con il vostro permesso, prima di dare la parola ai collaboratori vorrei fare soltanto delle brevissime riflessioni. Mi sono accinto a questa riunione seminariale con la massima disponibilità d'animo, con una strategia di ascolto, che può essere anche una strategia che giova a tutti, di miglioramento e di apprendimento. Per esempio, quindi, ho apprezzato molti degli spunti che sono venuti dagli interventi del senatore Mantica, in particolare su un aspetto su cui non avevo mai riflettuto e cioè su che cosa abbia potuto significare per gioventù vicina al Movimento sociale Italiano la caduta del Governo Tambroni all'inizio di un decennio, la situazione di isolamento in cui il Movimento sociale italiano si è trovato nel decennio successivo e il fatto che nello stesso tempo una serie di apparati istituzionali in qualche modo cooptavano la gioventù all'interno delle loro forze. Chiederei però al senatore Mantica una riflessione: non è questa forse la prova che la nostra era una democrazia imperfetta e incompiuta? Perché rifiutare questa categoria quando gli stessi fatti su cui viene richiamata la nostra attenzione dimostrano la situazione particolarissima che ha conosciuto il nostro Paese in quel periodo?

Ho letto con attenzione l'intervento del senatore Gualtieri, che ci ha detto: è sbagliato parlare di servizi deviati, in realtà i servizi obbediscono sempre a indicazioni di carattere politico, quindi – dice – delle pretese deviazioni dei servizi italiani la politica italiana è responsabile, così come del possibile agire *dell'intelligence* americana nel nostro Paese il governo americano sarebbe responsabile. Però poi subito dopo il senatore Gualtieri ci ha ricordato lo scontro politico che c'era fra Andreotti e Moro e come quello scontro si riflettesse all'interno dei servizi nella guerra fra i due generali, Miceli e Maletti. Mi domando perché questo non può riguardare il governo statunitense: possiamo pensare che l'America sia un monolite e che anche lì non ci siano tensioni politiche, circoli che operano in un certo modo e il governo che fa scelte diverse, parti di apparati di sicurezza che agiscono in un certo modo e poi, diciamo, il grosso *dell'intelligence* che agisce in un modo diverso? In fondo la nota indagine dei due giornalisti francesi porterebbe a questo tipo di analisi: non la CIA dietro Piazza Fontana, ma parti dei servizi militari americani che la CIA probabilmente intercetta e «stoppa». Io non ho difficoltà a ritenere che quelle connivenze-indulgenze di cui parla Moro a proposito della strategia della tensione siano in quanto connivenze effettivamente cessate nel 1970 (dopo la strage di Piazza Fontana non succede niente) e dopo che il Golpe Borghese abortisce come ha abortito. Vorrei dire però al senatore Gualtieri che ciò che lega queste stragi a quella del 1974 è la complessiva politica dei depistaggi. I depistaggi hanno riguardato la prima strage, quella del 1969, e le stragi successive. Mi sembra evidente un fenomeno che il professor Ilari ha sottolineato nei suoi contributi: in qualche modo un patto viene disdettato, responsabilità politiche e istituzionali vengono coperte, gli operatori vengono in qualche modo cancellati dalla scena. Tra Piazza Fontana e la

notte di Tora Tora, le due stragi del 1974, c'è la strage di Peteano, il gesto ribelle direi di Vinciguerra che di esso ha dato una spiegazione che trovo fortemente credibile.

Onorevole Fragalà, avendo riletto il suo intervento vorrei che mi consentisse soltanto una valutazione. Noi abbiamo per volontà unanime deciso di avvalerci dell'opera di collaboratori che provenissero da storie e culture diverse, ed è stata una scelta mirata; ma dovrebbe essere dato, allora, ai membri della Commissione dissentire dai collaboratori che collaborano con noi, sì, ma non fare una polemica personale con il vissuto, la storia, la cultura che ciascuno di loro esprime. Io ho apprezzato molti dei contributi del professor Ilari; noi dobbiamo avere questa strategia dell'attenzione, capire se da chi non la pensa come noi possano venire dei contributi che ci aiutano a capire. Devo dire che alcune delle osservazioni che ha fatto il dottor Ilari mi hanno convinto di qualche cosa a cui prima non avevo pensato. Sono infatti del parere che oggi, se non vogliamo usare la categoria del «doppio Stato», sicuramente è legittimo usare la categoria di un «doppio livello» della storia, di ciò che avviene sul piano degli eventi visibili ed invece di una storia sotterranea, segreta, che io ritengo oggi pienamente leggibile ben al di là di Piazza Fontana e degli sviluppi successivi. I contributi del professor Ilari ci dicono che in qualche modo il PCI può averla percepita e ci ha ricordato quello che ci dice il dottor Arcai, che quando va a trovare Berlinguer gli espone il risultato di tutti i suoi accertamenti sul «terzo livello» che poteva essere alle spalle di Fumagalli e Berlinguer gli dice: lasciamo perdere. Ci può essere stata convenienza politica in una valutazione di questo genere, però quello che a noi dovrebbe interessare e che, sia che abbia ragione il generale Delfino per cui la copertura di quel livello l'ha fatta Arcai, sia che abbia ragione Arcai per cui la copertura di quel livello l'ha fatta Delfino, il problema è che quel livello c'era. Questo è il punto su cui dovremmo secondo me dire al Paese una parola di chiarezza, perché non è possibile, o per lo meno non mi sembra possibile, oggi nutrire dubbi o ritenere che riconoscere quella verità sia funzionale agli interessi dell'una o dell'altra forza politica, perchè c'è una tale distanza temporale con quegli eventi e un tale mutamento del quadro politico che in realtà rispetto a questi fatti dovremmo tutti misurarci indipendentemente, perché non penso che dirlo giovi o nuoccia politicamente a qualcuno.

Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Tassone questa sera, che ha fatto delle dichiarazioni stampa. Io non nego affatto che la storia della Democrazia cristiana e dei partiti che hanno collaborato con la DC in questo paese si chiuda con un saldo attivo per la democrazia; questa è una valutazione personale. Però io penso che il contrasto oggi in corso sia tra due scuole di pensiero: tra chi ritiene che il saldo attivo debba portare a negare l'esistenza di pagine ambigue all'interno di una storia complessiva e chi invece ritiene che proprio il saldo attivo di quella storia può essere più agevolmente percepibile anche attraverso la lettura di quelle pagine.

In fondo, se noi rileggiamo due passaggi del memoriale di Moro sulla strategia della tensione, il senso di quanto afferma Moro è chiarissimo.

Lui si sente protagonista di uno scontro politico che nel 1969 e negli anni successivi probabilmente lo ha visto vittorioso; ma negare l'esistenza di questo scontro politico mi sembra un modo innanzitutto per fare torto alla memoria di Moro. È lui stesso che ne parla di strategia della tensione, è lui stesso che parla di connivenze e indulgenze all'interno del suo partito. Se non fa riferimento ad altre forze politiche, probabilmente – per chi ha letto e meditato quel memoriale – è perché la domanda che gli viene rivolta riguarda esclusivamente la responsabilità della Democrazia cristiana; non parla d'altro perché altro non gli è stato chiesto.

Ho voluto fare questa breve introduzione perché continuo a nutrire una speranza. Terminate queste riunioni seminariali – che personalmente ho trovato molto utili anche come forma di arricchimento, in quanto oggi penso e credo alcune cose che prima di questa parte del nostro lavoro erano sfuggite alla mia riflessione vorrei che questo fosse l'atteggiamento di tutti. Il lavoro che dobbiamo fare dopo tanti anni dal verificarsi di certi fatti deve avere infatti una qualche utilità istituzionale.

TARADASH. Signor Presidente, volevo porre qualche domanda precisa; però, visto che lei ha esordito con questo riassunto delle puntate precedenti, vorrei preliminarmente chiarire che concordo su alcune considerazioni, ma mi restano dei dubbi.

Parlare di democrazia incompiuta è sicuramente legittimo; anzi nella storia di quegli anni io colgo più la «incompiuta» che la «democrazia». Mi domando però se sia possibile guardare alla democrazia incompiuta dalla parte di chi voleva che si compisse attraverso un percorso di alternanza o alternativa che era reso difficile o impossibile da una collocazione internazionale, certo, ma anche dalle scelte che portavano alla stessa. Allora, dare una lettura soltanto al di sopra della realtà, senza andare sotto, mi sembra sbagliato.

Voglio dire che il Partito comunista – per quanto sia stato sottovalutato da questa Commissione – aveva legami intensi con l'Unione sovietica; li ha avuti ovviamente più diretti nell'immediato dopoguerra, ma ha continuato ad averli per tutti gli anni '60, '70 e '80 (negli ultimi anni '80 soltanto nella sua ala che avrebbe poi dato origine a Rifondazione comunista, ma che era tuttavia forte all'interno del PCI). Per quanto riguarda il Movimento sociale, non abbiamo letto delle interrelazioni tra questo partito e Ordine nuovo o Avanguardia nazionale; però sicuramente c'erano tali relazioni, in quanto il richiamo di questi movimenti era all'ideologia fascista.

È un po' complesso – credo – dare una lettura politica senza considerare tutti i protagonisti della cosiddetta democrazia incompiuta. Questa poi si è compiuta con il compromesso storico dalla metà degli anni '70 alla fine del decennio; ma quelli sono anche gli anni sui quali gravano molti dei misteri che noi ancora esaminiamo, a partire dal rapimento e dall'omicidio di Moro.

Vorrei a questo punto porre delle domande precise su alcuni aspetti che a mio avviso restano misteriosi. Nel 1975, se non sbaglio, viene

sciolto il Nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa. Perché e da chi viene sciolto? Qualche anno dopo viene sciolto l'Ispettorato antiterrorismo di Santillo. Perché e da chi viene sciolto?

Ancora, la strategia della tensione, se è strategia, comporta degli strateghi; però, anche dalla lettura degli atti, non si arriva ad individuarli. La strategia della tensione è assimilabile a quello che si può ritenere sia avvenuto negli anni del terrorismo rosso, cioè un lasciar correre, lasciar fare, utilizzare, strumentalizzare – come sicuramente si è verificato il fenomeno eversivo? Ciò è accaduto anche nei confronti del terrorismo nero, sia pure con tutte le differenze che si conoscono, o c'è stato qualcosa di più? In questo caso, se è stata strategia, ci devono essere gli strateghi, con nomi e cognomi, che però non siamo ancora in grado di fare.

In un'istruttoria si parla di Rumor: allora si interpellino i suoi collaboratori, non potendo evidentemente interloquire con lui. Si cominci ad entrare un po' nel merito delle questioni. Ripeto, una strategia deve avere gli strateghi, altrimenti si può parlare giornalisticamente e politicamente di strategia, che però non è tale.

Negli anni in cui il terrorismo rosso cresceva e la repressione appariva molto disordinata e contraddittoria, con i colpi di scena appunto dello scioglimento dei Nuclei e apparati speciali, quali erano le posizioni dei diversi partiti, non soltanto di quelli al Governo ma anche di quelli che erano nell'area di governo? Non si può a mio avviso saltare a piè pari gli anni dell'unità nazionale e del compromesso storico, gli anni degli incontri tra Pecchioli e i capi dei Servizi segreti, far finta che non siano esistiti. Quegli anni sono esistiti e dobbiamo capire qual è stato il ruolo, quali sono state le intenzioni di tutti, non soltanto di alcuni.

Si stanno indicando determinati percorsi, che però finiscono in una zona d'ombra, senza individuare le responsabilità politiche. Si nega che ci siano state le deviazioni, si nega che i Servizi segreti possano aver agito per conto di qualcuno, si riconosce che non rispondevano a percorsi istituzionali (nel senso che Miceli stava con Moro e Maletti invece con Andreotti), si afferma che probabilmente all'interno dei Servizi e dei vari Corpi d'armata ci siano state queste interrelazioni. Però credo che occorra arrivare ad individuare le connivenze, le complicità o quello che sia. Altrimenti bisogna sostenere quello che dice oggi il Governo in carica, facendo riferimento all'ineluttabilità. Licio Gelli scappa perché deve scappare, in quanto una persona che deve finire in galera è normale che scappi il giorno prima; così come è stato normale negli anni passati ciò che è successo. Era normale che lo stesso Gelli o il Banco ambrosiano finanziassero anche il Partito comunista, era normale che il «Corriere della sera» della P2 e di Bruno Tassan Din fosse il quotidiano più estremista a difesa del compromesso storico e della linea della fermezza. Era normale, ineluttabile, non ci sono responsabilità politiche, sono cose che succedono.

Io non ci credo, non credo all'ineluttabilità per tutto. Io credo che Licio Gelli non sia scappato ineluttabilmente e che ci sono delle responsabilità, magari soltanto per incapacità; come probabilmente nella storia di

questo paese, dietro le trame c'è una storia di incapacità che permette loro di riuscire, mentre in altri paesi non sarebbe avvenuto.

Rilevo, però, che la nostra Commissione non chiama il responsabile del SISDE per chiedergli quale sia il ruolo di tale organismo (so bene che c'è un altro Comitato che si occupa del controllo della sua attività. ma la nostra Commissione deve preoccuparsi della sua funzione), per capire se esiste una funzione dei servizi segreti in questo paese o se la loro funzione è terminata con le deviazioni, per cui ora non deviano e quindi non fanno nulla oppure se è proprio nel non fare nulla che oggi deviano e magari in passato è stato lo stesso.

Ammetto che queste domande esulino anche un po' dal compito affidato ai nostri collaboratori, ma una loro parte, invece, non esula dal richiedibile e vorrei comprenderla. Vorrei anche capire cosa pensano del ruolo importante che ci hanno detto essere stato svolto dalla CIA nelle vicende politiche di questo paese, mentre altri servizi segreti di altra natura (che non lasciano molta documentazione alle loro spalle) sembra che non abbiano svolto alcun ruolo.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, se vogliamo renderci conto del tipo di dinamiche che esistono all'interno di questo mondo dei servizi, consiglierei ai colleghi della Commissione un'attenta lettura della lettera che mi ha scritto Francesco Pazienza nella quale, a proposito di un episodio del quale il generale Delfino ci aveva dato una certa versione, egli fornisce una versione esattamente opposta e speculare. Delfino è venuto a dirci che la CIA gli aveva teso una trappola in America, per cui lo fotografarono con un noto mafioso per metterlo nei guai, mentre Pazienza sostiene che ciò non è vero e fornisce una versione esattamente contraria: Delfino e la CIA erano la stessa cosa; il rapporto di Delfino con questo mafioso serviva ad incastrarlo e ad imputargli un traffico di stupefacenti. Si tratta di una lettura istruttiva, ai fini della comprensione di certe dinamiche interne.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa circostanza vorrei fare una riflessione ad alta voce rivolgendomi anche ai collaboratori e chiedendo loro se possono aiutarmi ed aiutarci rispondendo al seguente interrogativo.

Quando il mio Capogruppo mi chiese se ero interessato a far parte della Commissione stragi, espressi un parere positivo perché ritenevo che oggi nel nostro paese vi fossero le condizioni politiche per poter fare il punto di una situazione che forse fino a ieri non era stato possibile fare. Dico questo senza alcuna polemica con le forze di minoranza, ritenendo che la situazione politica generale del Governo e del paese ci avrebbero consentito di fare qualcosa che in passato non era stato possibile fare. Ho quindi seguito questi lavori sulla base di questo entusiasmo, forse anche un po' da neofita del Parlamento. Si sono però verificati alcuni episodi che hanno cominciato ad infrangere questa mia «fiducia» sulla reale possibilità che si riesca a fare qualcosa di più di quanto è stato

fatto in passato; al riguardo ci sono molti episodi che potrei ricordare, ma mi riferirò solo a quelli più significativi.

Ad esempio, al di là del valore o dell'opportunità dell'audizione con l'ex Presidente del Consiglio Craxi, ritengo che quella vicenda, per le reazioni e per le modalità che hanno portato poi a questa mancata audizione, è stata una delle motivazioni che ha iniziato a farmi ritenere che l'autonomia e le prerogative fondamentali di questa Commissione fossero in qualche modo intaccate e che vi fossero dei limiti al di là dei quali si mettevano in moto altri meccanismi che ci impedivano di «fare». Questo a prescindere dalla valutazione – che io rispettavo – espressa da qualcuno di noi che sosteneva l'inutilità o l'inopportunità di tale audizione. Però, una volta che la Commissione aveva deciso di svolgerla vi fu una vicenda, un carteggio che tutti i componenti della Commissione ricordano che mi ha fatto pensare. Insomma, c'erano un «partito», una «volontà» tesi a non far tenere quell'audizione, tant'è che al di là dei motivi di salute dietro i quali ci si è trincerati trovando l'alibi per quanto accaduto, in realtà l'ex Presidente del Consiglio ha un'attività del tutto irrefrenabile. Questo è stato il primo episodio.

Il secondo episodio ha invece riguardato la recente vicenda di Gelli. Anche qui ritenevo che cose simili oggi non sarebbero più dovute succedere, mentre questo episodio è accaduto. A nome del mio Gruppo mi sono dichiarato insoddisfatto per le risposte fornite al riguardo in Aula dal Governo, ma non sono stato il solo, perché ero «in buona compagnia». Anche qui cosa si vorrebbe legittimare e cosa dovremmo pensare, al di là delle giustificazioni tecnico-giuridiche che possono essere offerte in merito? Che c'è ancora un livello operante nel nostro paese che agisce contro un potere coperto, occulto che opera al di là delle volontà delle istituzioni e che quindi se si riesce a consentire a Gelli di fuggire, si riescono a fare molte altre cose?

Non voglio dilungarmi troppo, e concludo con quest'ultima considerazione. Il compito di questa Commissione, in realtà, è quello di individuare, attraverso gli atti noti, le audizioni e le acquisizioni di carte, le responsabilità politiche e cioè, se mi passa il termine, i «mandanti politici» di certi fatti avvenuti. Credo che ciò rappresenti una frustrazione di fondo: correggetemi se sbaglio, colleghi, perché posso dimenticare qualche nostro passaggio, ma in questi anni particolari non abbiamo individuato una persona che abbia affermato che quel certo Ministro, quel tal personaggio o quel determinato politico abbia delle responsabilità politiche.

Mi si potrà domandare cosa possano rispondere i collaboratori, in merito. Sull'individuazione delle responsabilità politiche ci mancano ancora degli elementi? Si tratta di una nostra incapacità? Non ci sono forse le condizioni politiche per individuare le responsabilità – per l'appunto – politiche? Capisco di aver posto delle domande generali e generiche, ma ognuno di noi deve parlare delle cose che avverte come urgenti ed importanti rispetto a tutte le altre.

ZANI. Onorevoli colleghi, credo che in maniera preliminare sia opportuno esprimere un parere sulla valutazione politica, di peso e di significato politico piuttosto rilevante che il Presidente Pellegrino ci ha proposto all'inizio intorno agli eventi di quest'ultima settimana.

Per la verità non ho nient'altro da aggiungere, perché condivido l'atteggiamento assunto dal Presidente della Commissione, ma voglio fare una sottolineatura di questa condivisione. In effetti, secondo me, ci può essere un meccanismo quasi psicologico nell'epoca del bipolarismo, sia pure assolutamente imperfetto, come tutti continuiamo a sottolineare; probabilmente anche la maggioranza di cui facciamo parte io, il Presidente e lo stesso Governo pensa in qualche modo al futuro. Questo può persino essere un dato psicologico, di non farsi eccessivamente catturare da temi e problematiche in fondo da molto tempo – diciamo la verità –, a parte gli episodi collegati al ventennale dell'assassinio dell'onorevole Moro, confinati non dico in una zona nascosta ma certamente in un lavoro per esperti oppure per dietrologi.

Penso che facciamo bene ad attirare l'attenzione del Governo su questo punto per l'ottima ragione che qui non c'è da mettere una pietra sopra un passato se non lo si conosce il massimo possibile. È un'operazione pericolosa che, per esempio, fu respinta dalla Sinistra nel famoso discorso di Edimburgo, come disse il Presidente Cossiga esattamente in questa sede, correggendomi. In quel discorso era chiaro il tipo di operazione che si proponeva e lo respingemmo. Facemmo bene.

Penso che questo Governo debba aver presente che c'è bisogno di un raccordo più forte e che talune risposte debbono essere date in forma assolutamente non burocratica ma di rinnovato impegno politico di fronte al paese: non c'è altra strada.

Probabilmente bisogna fornire un dato operativo, valuterete voi in sede di Ufficio di presidenza come risolvere questo problema ed eventualmente anche avanzare qualche proposta. Non voglio improvvisare, ma non sarebbe difficile immaginare che ci possa essere un qualche livello di operatività nel collegamento fra questa Commissione ed il Governo. Non voglio indicare io la strada, intendiamoci bene; non una strada da formalizzare in via istituzionale. Sul piano del metodo ci sono tante possibilità per dare un minimo di operatività effettiva in questa direzione.

Ho voluto svolgere questa considerazione perché la ritengo doverosa di fronte al significato delle parole del presidente Pellegrino. Comunque è quanto mi aspetterei e mi aspetto ragionevolmente dal Governo su questa materia.

Per quanto riguarda il resto, non ho letto ancora i materiali elaborati dai collaboratori: colpa mia, lo farò diligentemente. Tuttavia c'è un aspetto che potrebbe essere considerato banale, persino ingenuo, di puro dettaglio. Per esempio, scorrendo rapidamente la relazione del dottor Nordio a proposito delle armi delle Brigate Rosse, un aspetto di cui si è discusso a lungo in passato, emergerebbe che su queste armi si sa praticamente tutto. Tuttavia gli stessi brigatisti su questo aspetto dicono cose diverse; per esempio, sull'approvvigionamento delle armi. Alberto France-

schini dice che a un certo punto le vanno a prendere in Svizzera e in Liechtenstein usando gli spalloni; cita addirittura marche di pistole all'epoca particolarmente moderne. Moretti dice cose diverse; altre ancora Morucci.

Di queste armi si parla nel racconto dell'azione di Via Fani; ci sono le perizie balistiche che indicano dei fucili mitragliatori, usando delle sigle che a me non dicono assolutamente niente: vorrei sapere esattamente cosa significano. Nelle perizie balistiche si parla di residuati bellici, in modo particolare (non so se l'ho già detto in questa Commissione) si parla di un fucile mitragliatore che sembra aver sparato 49 colpi, addirittura con la canna completamente liscia. Risulta però – se non sbaglio – che la Balzerani in quell'occasione aveva una mitraglietta Scorpio; Moretti lo sostiene dicendo che siccome si trattava di una ragazza era l'arma più appropriata, che si poteva nascondere più facilmente.

Su questo aspetto delle armi usate in Via Fani mi resta un dubbio, perché attorno a questo episodio peraltro – come sapete – girano una serie di ipotesi: dalle presenza inquietanti – ahinoi – (lo dico per l'onorevole Taradash) come quella del colonnello Guglielmi che va a pranzo alle 9 del mattino, alle versioni diverse circa il numero degli attentatori e le due moto Honda, di cui si è parlato di nuovo due o tre settimane fa (sembra siano stati effettivamente individuati due esponenti di un qualche settore dell'Autonomia operaia che – guarda caso – si trovavano a passare in quel luogo).

Vorrei concentrarmi però sulle armi. Vorrei sapere cosa diavolo è un mitra FNA, per esempio, e mi domando a chi lo debba chiedere, perché nelle perizie balistiche che ho letto è indicata solo quella sigla. Probabilmente è un fucile belga, un residuato bellico. Moretti però dice che avevano un fucile mitragliatore della Repubblica di Salò, che aveva 45 anni, e ne fornisce anche il nome o forse il soprannome, dato che è stranissimo.

Vorrei sapere dagli esperti balistici: se un fucile mitragliatore può sparare 49 colpi in una manciata di minuti, massimo 3; se esiste un residuato bellico che può sparare 49 colpi in successione; se questo non contrasta con le testimonianze fornite dai testimoni che parlano, invece, di un'arma più moderna. Questi non sono particolari di pochissimo rilievo se vogliamo escludere eterodirezioni di vario tipo o, se non proprio eterodirezioni, intrusioni di vario tipo avvenute nella storia della BR e in particolare nel rapimento e, alla fine, nell'uccisione di Aldo Moro. Dovremmo riuscire a dirimere alcuni di questi aspetti.

Ripeto che i miei quesiti possono essere considerati ingenui. Naturalmente potrei anche decidere di prendere le ferie per riuscire finalmente a capire quali armi hanno sparato in Via Fani, compiendo il giro delle sette chiese prima o poi lo verrei a sapere, ma al momento non siamo certi.

Le versioni che sono state fornite sono assolutamente contraddittorie, con armi che si inceppano. La scarsissima capacità tecnica dei membri delle BR contrasta chiaramente con l'eliminazione della scorta – mi pare dalle 9,02 alle 9,06 del mattino – e l'efficacia militare dell'attacco. Questo è un problema che in qualche modo dobbiamo risolvere. Può es-

sere perfettamente vero che con due fucili che sparavano sì e no, che si inceppavano, si uccidono in tre minuti cinque persone armate che fanno di mestiere la scorta, ma se mi si dicesse che ha sparato un'arma, per esempio uno Scorpio, allora potremmo cominciare a capire qualcosa. Tuttavia non è così.

Forse su questo non sappiamo praticamente tutto, mentre sarebbe interessante sapere qualcosa in più. Non so se sia chiaro il senso della domanda.

STANISCIA. Voglio porre alcune domande ai collaboratori ed in particolare la prima di esse è rivolta al magistrato Nordio qui presente: molti degli autori della strage di Via Fani (o perlomeno quelli noti) vivono all'estero indisturbati e gli altri sono tutti fuori dal carcere; vorrei capire come il sistema legislativo italiano consenta tale circostanza.

Rivolgo una seconda domanda agli storici: quanti brigatisti rossi sono ancora in carcere e per quali reati? Per reati meno gravi o più gravi della strage di Via Fani (anche se non saprei come questo potrebbe essere possibile)? Mi risulta, infatti che molti brigatisti si trovano ancora in carcere, mentre i responsabili di tale strage sono ormai in libertà.

Domando infine se risulta storicamente accertato che ci siano state delle morti (ad esempio qui a Roma) che sono state fatte passare per suicidi diversamente da quanto sembrerebbe risultare dalle testimonianze di amici o fidanzati dei deceduti. Sono avvenute morti di cui non è stata data spiegazione e che sono state subito archiviate come suicidi o come provocate da autori sconosciuti?

MANTICA. Signor Presidente, sollevo una questione relativa all'ordine dei nostri lavori: mi sembra corretto che adesso i collaboratori rispondano alle domande, però volevo chiedere alla Presidenza che, esaurite le risposte, si discutesse brevemente sull'affermazione, prima compiuta dal Presidente, relativa alla chiusura dei seminari poiché in materia vorrei esprimere il mio parere.

PRESIDENTE. Senz'altro senatore Mantica.

NORDIO. Signor Presidente, mi sono permesso di rispondere per primo perché le osservazioni svolte sulle armi delle Brigate Rosse e le domande sul numero dei brigatisti rossi detenuti nelle nostre carceri e sulle ragioni per cui coloro che non sono detenuti siano liberi (quale cioè sia la normativa che lo consenta) mi pare siano state rivolte a me personalmente. Non so se cominciare a rispondere a queste ultime domande oppure trarre spunto dalla questione sollevata in conclusione della scorsa seduta dall'onorevole Fragalà. Credo opportuno seguire quest'ultimo ordine di risposte per ragioni se non logiche, temporali.

Nella scorsa seduta l'onorevole Fragalà pose a se stesso, a voi ed anche a me personalmente un quesito su come sia accaduto che di fronte alla cosiddetta strategia della tensione, strategia stragista, le forze che vaga-

mente si potevano definire di Sinistra, che addebitavano alle forze, chiamiamole propriamente o impropriamente, come si vuole, di Destra la responsabilità politica, morale e talvolta militare di queste stragi, alla fine chiedessero di andar al Governo con le stesse forze che erano – secondo la visione della Sinistra – responsabili dello stragismo. L'onorevole Fragalà domandava inoltre come potesse accadere che mano a mano che lo stragismo avanzava non aumentasse anche un continuo e progressivo senso di diffidenza verso quelle forze di Destra che lo avrebbero in realtà ispirato.

Tali quesiti richiedono una risposta esclusivamente politica e io non voglio darne; posso fornire una risposta di ordine logico, o meglio una non risposta di ordine logico, che è la seguente: credo che possiamo ammettere in modo laico e disinteressato, senza alcun pregiudizio, che in un momento storico di un paese a democrazia imperfetta (nel senso che – come tutti sappiamo – non era possibile un ricambio di forze al Governo perché vi era una democrazia ingessata a causa del monopolarismo di fatto dovuto a circostanze internazionali), alcune forze nemiche della novità, del progresso e dell'evoluzione se non della rivoluzione – abbiano cercato in modo cruento di destabilizzare al fine di stabilizzare di nuovo mediante un'opera compiuta, in ipotesi, attraverso le stragi.

Se così fosse (ripeto, possiamo considerarla un'ipotesi di lavoro) credo che l'osservazione compiuta nella scorsa seduta dal presidente Gualtieri sia la più logica: esiste una sola strage in Italia che può inserirsi in questa visione di destabilizzazione ed è la strage di Piazza Fontana.

Nel 1969 si assisteva ad una situazione di evoluzione per certi aspetti anche prerivoluzionaria nell'ottica di alcune forze politiche, finanziarie ed economiche, di fronte alla quale si poteva pensare, in quell'ottica ipotetica e comunque deformata, che un intervento cruento, addebitabile vagamente alla Sinistra o agli anarchici, potesse provocare un'involuzione autoritaria. Le cose andarono come è noto ed in effetti agli inizi si prospettò questa teoria come vincente, nel senso che...

PRESIDENTE. Dottor Nordio, chiedo scusa se la interrompo, ma vorrei sottolineare che queste circostanze sono state raccontate alla Commissione dall'onorevole Taviani che ha dichiarato che la storia della strage di Piazza Fontana è quella ricostruita a Catanzaro; ha detto inoltre che noi non avremmo potuto capire tale storia, se non avessimo pensato che la bomba doveva esplodere quando la banca era chiusa. Taviani ha precisato, infatti: «Non posso pensare che un colonnello dei carabinieri» – poi ha corretto il Resoconto stenografico aggiungendo la qualifica di «ipotetico» riferita a tale colonnello «persona buona e perbene abbia voluto uccidere 14 italiani».

Mi domando: se esiste una Commissione d'inchiesta che ascolta una persona come l'onorevole Taviani, che è stato Ministro dell'interno e Ministro della difesa, raccontare questa storia, come possiamo poi affermare – mi rivolgo in particolare al senatore De Luca – che non abbiamo com-

preso le responsabilità politiche? Cosa l'onorevole Taviani poteva dirci di più rispetto a quanto ha dichiarato?

MANTICA. Poteva riferirci il nome del colonnello, che dipendeva da lui!

DE LUCA Athos. Almeno una cosa avremmo saputo!

PRESIDENTE. Va bene, non sostengo che abbiamo capito tutto, ma non ritengo si possa affermare che non abbiamo capito niente.

Concordo con il senatore Gualtieri: è chiaro che la strage di Piazza Fontana probabilmente diventa tale casualmente e che aveva una strategia politica. L'onorevole Taviani ci ha riferito qual era il contrasto politico che negli anni 1971-1972 ha dovuto affrontare all'interno del Governo e le ragioni per cui uscì dall'Esecutivo.

L'onorevole Taviani ha riferito tutto ciò e ritengo che se riuscissimo ad incrociare tutti questi elementi sia pure per grandi linee questa storia sotterranea emergerebbe con enorme chiarezza.

La mia domanda però è la seguente: perché avvengono i depistaggi anche in relazione alle stragi successive? Se fossero fenomeni completamente diversi, infatti, non si capirebbe la ragione della continuità dei depistaggi.

NORDIO. Signor Presidente, lei ha evidenziato il punto al quale volevo arrivare; quando ho affermato che si può fornire una risposta o una non risposta alludevo proprio a questo: mentre la prima strage può essere inquadrata nella cosiddetta strategia della tensione ed il depistaggio è consequenziale, ovviamente, alla mistificazione della genesi e della responsabilità della stessa strage, le successive non lo sono più, perché da un punto di vista politico e – oggi possiamo anche dirlo – storico, guardandole retrospettivamente è vero che (salvo forse la strage di Peteano su cui ho indagato a Venezia, che non ebbe subito un indirizzo politico nel senso che non fu immediatamente addebitata agli anarchici o ai «sinistresi», ma ai balordi e quindi non avrebbe una spiegazione) tutte le altre stragi, man mano che si succedevano, provocavano una reazione uguale e contraria a quella che sarebbe stata nella mente e nel progetto politico destabilizzante terroristico di coloro che le avrebbero realizzate. La mia è quindi una non risposta, signor Presidente.

PRESIDENTE. In tutte le guerre dopo l'armistizio ci sono quelli che continuano a combattere ed accentuano soltanto l'effetto della sconfitta.

NORDIO. Sì, signor Presidente, se non fosse che questi fenomeni sono proceduti fino al 1980, quindi ben oltre «l'armistizio», ossia sino a quando era ormai palese che la cosiddetta strategia della tensione non sarebbe stata pagante in nessun caso per le forze reazionarie che non hanno

quindi una giustificazione logica, politica per quanto perversa e – se vogliamo – delinquenziale e criminale.

Una cosa però c'è da dire: questa è una non risposta, nel senso che se queste stragi non hanno alcuna spiegazione logico-politica, perché non potevano avere effetti diversi da quelli che in realtà hanno avuto, è vero però che sono unite da un unico filo rosso, bianco o nero (come si preferisce) del depistaggio. Quindi questa è una non risposta; ma da ciò a dire che erano progettate nell'ambito di una organica visione di destabilizzazione al fine di ristabilizzare il paese in senso autoritario secondo me corre molto cammino.

Passando ad oggi, in precedenza è stata rivolta una domanda molto significativa sul perché nel 1975 furono sciolti i nuclei del generale Dalla Chiesa e quali fossero gli atteggiamenti dei partiti di Govemo e dei partiti di opposizione in quel periodo. Nella mia relazione scritta, che ora vorrei in qualche modo ampliare, ho dato una risposta. Secondo me nel 1975 i partiti di Governo si preoccuparono che questi nuclei, che erano stati progettati ed istituiti in un momento di emergenza (che però non era stato colto nella sua pienezza), acquisissero troppo potere. Quando nel 1975 Dalla Chiesa sgominò la testa storica delle brigate rosse il potere politico preferì eliminare questa fonte di potere militare, investigativo e un domani magari anche politico, accettando il rischio di abbassare la guardia nei confronti del terrorismo. Cosa che peraltro puntualmente avvenne.

Non si è trattato tanto di una strategia di *stop and go* (ma possiamo anche chiamarla così se vogliamo definirla come oscillante); fu una scelta che maturò a seguito di un errore di fondo, che fu quello di sottovalutazione del fenomeno brigatista inteso in senso militare, ma anche in senso culturale. Non si ebbe la capacità di capire cosa fossero realmente le brigate rosse. Questa è una responsabilità delle forze di maggioranza e lo è altrettanto, forse anche di più, delle forze di opposizione, visto che la matrice culturale era esattamente quella.

Il fatto che questi brigatisti fossero tutti figli dell'album della famiglia della sinistra estrema, della sinistra marxista, leninista, militarista, è un dato oggettivo incontestabile. Basta leggere non soltanto il loro cosiddetto vissuto politico ma i loro stessi proclami.

Un altro errore dei partiti di Governo fu di esorcizzare questi fenomeni con degli aggettivi tanto brutali quanto inutili: i brigatisti erano belve sanguinarie, i loro proclami erano deliranti. Non è vero niente; i brigatisti non erano affatto belve sanguinarie. Essi non hanno mai sparato nel mucchio, non hanno mai messo una bomba: hanno sempre sparato scegliendo accuratamente il bersaglio, senza far polvere attorno, chiedendo scusa quelle pochissime volte che hanno coinvolto qualche innocente, come nel caso Minervini.

I loro proclami non erano affatto deliranti: lo erano nella misura in cui si ritiene che l'estremizzazione della teoria marxista-leninista fosse delirante. Certo, per me lo era. Ho già sottolineato nella prefazione alla mia relazione che ho dei pregiudizi: sono un liberale da sempre e ho dei forti pregiudizi contro ogni forma di estremismo. L'ho detto all'inizio e lo ri-

peto. Non condivido quasi nulla della teoria marxista a cominciare dall'analisi economica del plusvalore e del pluslavoro, però ammetto che in questa teoria vi è una sequenza logica che i brigatisti hanno seguito fino in fondo e nella loro logica l'esproprio proletario fino all'azione violenta, non stragista (i brigatisti non hanno mai fatto stragi), attraverso anche la soppressione dell'ostaggio (poi arriveremo al caso Moro), era perfettamente coerente ed era perfettamente prevedibile. È una grave responsabilità politica dei partiti di Governo non averla prevista.

PRESIDENTE. Vorrei interromperla un attimo anche per rispondere al collega Taradash. Cossiga ci ha dato questa spiegazione dello scioglimento del nucleo di Dalla Chiesa, che coincide con la sua: vi erano gelosie interne alla stessa Arma dei carabinieri per il potere che aveva assunto Dalla Chiesa e venne sciolto per questo motivo. Sullo scioglimento del nucleo di Santillo ha dato invece una spiegazione su cui forse i magistrati potrebbero illuminarci, dal momento che ha affermato che era incompatibile con il nuovo assetto della sicurezza nato dalle leggi di riforma sui servizi. Quindi era uno scioglimento dovuto per legge. Ha fatto tale affermazione in maniera animata.

NORDIO. Se vi fu una responsabilità del partiti di Governo, essa fu quella di non cogliere appieno la razionalità del disegno politico, strategico e militare delle brigate rosse e di preferire la decapitazione di questo nucleo investigativo efficiente, correndo il rischio che il terrorismo proliferasse.

Poi vi furono i tre anni (faccio presente che nel 1975 le brigate rosse avevano già compiuto atti militarmente molto efficienti e politicamente molto significativi, basti pensare al sequestro Sossi) durante i quali vi fu un salto di qualità (proprio quando si pensava – erroneamente si pensava o si sperava – che le brigate rosse fossero state annichilite) con l'omicidio di Coco, che si connette al sequestro di Sossi. Infatti la giustificazione che fu data all'epoca fu quella di punire la magistratura che aveva fatto il doppio gioco. In effetti il povero Coco in un certo senso era stato costretto a farlo; aveva fatto il doppio gioco: aveva promesso una cosa e non aveva mantenuto la promessa con una scusa formale e procedurale.

Nel 1976 quindi ci fu questo salto di qualità, però bisogna aspettare di arrivare al caso Moro perché (è sempre un giudizio politico più che giuridico, un giudizio logico) il potere si accorga di quanto siano efficienti e serie le brigate rosse. Con il caso Moro credo che il potere politico abbia percepito direttamente il timore fisico dell'aggressione. Faccio questa affermazione per esperienza personale che mi porta a rispondere anche ad un'altra domanda che riguarda pure i coinvolgimenti piduisti.

Nel 1980 a svolgere indagini sulle brigate rosse in Italia eravamo una ventina di magistrati; eravamo come dei capi colonna, nel senso che ogni procura (Milano, Genova, Torino, Venezia e Roma) aveva dei giudici istruttori che si occupavano delle BR. Si trattava di Caselli, Imposimato, Vigna e a Venezia c'ero io.

Circa un anno o un anno e mezzo dopo il sequestro Moro accadde un episodio singolare: noi magistrati fummo chiamati dall'allora ministro della giustizia Sarti – lo ricordo perfettamente e mi pare emerse poi essere iscritto alla P2 – il quale con una costernazione palpabile ci disse chiaramente che il Governo rispetto alle brigate rosse non sapeva che «pesci prendere». Non avevano una strategia né investigativa né operativa. Fu proprio Caselli quella volta a dire che una delle strategie che si poteva seguire era quella di «approfittare» dei primi segni di cedimento politico, ideologico, se non organizzativo, che si leggevano nell'ambito delle brigate rosse, istituendo la legislazione premiale.

Il gruppo di Torino, peraltro, che faceva capo a Caselli, aveva già iniziato proprio praticamente ad elaborare la legislazione premiale. In effetti la legislazione sui dissociati – per chi all'epoca si trovava in Parlamento – è stata tecnicamente elaborata dal gruppo di Torino di Caselli e di Lauri. Con ciò voglio dire che noi magistrati dell'antiterrorismo fummo i primi a percepire questo desiderio, quasi fisico, del potere politico di risolvere il problema del terrorismo, perché dopo il caso Moro si era sentito toccato molto da vicino.

PRESIDENTE. Perché Russomanno passa a Isman l'interrogatorio di Peci? Lì c'è una sentenza passata in giudicato. Ad un certo punto la legislazione premiale o l'annuncio di essa – ora non ricordo bene le date – inaugura nelle brigate rosse la stagione del pentitismo.

Un uomo degli apparati di sicurezza del Ministero dell'interno prende i verbali di Peci e li dà a un giornalista. Queste sono le cose che uno si domanda.

NORDIO. Su questo aspetto posso riflettere e fornire una risposta nella prossima seduta.

PRESIDENTE. Può darsi che non ricordi bene l'episodio, però mi sembra che sia proprio così.

NORDIO. Posso dire che ricordo perfettamente l'episodio del pentimento di Patrizio Peci che fu catturato dal generale Dalla Chiesa, fu tenuto isolato per parecchio tempo e cominciò a collaborare nella più assoluta segretezza; e quando gli fu chiesto di dare un segnale di buona volontà disse: «Andate in via Fracchia». Siamo esattamente nel 1980 quando il generale Dalla Chiesa comincia a raccogliere i primi frutti strategici. Monte Nevoso, infatti, può anche essere stato un caso, ma la strategia di Dalla Chiesa era ad ampio respiro e si fondava proprio sullo sfruttamento di questa crisi ideologica che si manifestata all'interno delle BR.

Al di là del fatto che oggi sia un collaboratore, ho vissuto in prima persona certe vicende; e così ritengo anche altri miei colleghi, perché in quel momento se ne parlò con espressioni abbastanza pittoresche che non ripeto: ecco, quando l'acqua tocca il sedere, i politici cominciano a darsi da fare. E fu percepita questa volontà, quasi questa affannosa richie-

sta d'aiuto che il potere politico rivolse a noi magistrati. Non che non vi fosse desiderio di risolvere il problema delle BR, c'era eccome! E di fatto fu risolto operativamente con una ristrutturazione dei nuclei del generale Dalla Chiesa e legislativamente con la legislazione premiale.

Un'altra osservazione è stata fatta sull'origine delle armi. È chiaro che in una relazione prodromica come quella che ho fatto, di circa una trentina di pagine, certi argomenti vengono trattati senza entrare in episodi specifici. Da un punto di vista anche qui strategico, conosciamo l'origine delle armi delle BR che essenzialmente nella prima fase erano recuperi di residuati post-bellici (Franceschini ce lo dice chiaro e tondo che la prima pistola l'aveva presa da un vecchio partigiano), in una seconda fase erano frutto di espropri proletari operati nelle armerie o, più frequentemente, ai danni delle forze di polizia che venivano aggredite (ogni volta che si uccideva un poliziotto, la prima cosa che si faceva era prendergli l'arma perché ve ne era bisogno), mentre in una terza fase vi sono stati effettivamente contatti con elementi internazionali. A Venezia avevano anche degli Sterling che erano transitati attraverso la Libia e con i quali furono effettuati i primi attentati; l'ultima partita importante, comprensiva anche di missili terra-aria e di bazooka, proveniva dal Libano e dalla guerriglia palestinese.

Poiché Moro era già morto, mi lascia perplesso questa eterodirezione delle BR in funzione Moro perché, soprattutto dopo la sua morte, le BR continuarono ad intensificare la loro azione politica, strategica, ideologica e militare. Nel 1982, in concomitanza con il fallimento del rapimento del generale Dozier a Verona, avevamo già all'interno delle carceri dei brigatisti che collaboravano con il generale Dalla Chiesa. A Venezia avevo in gestione, in quanto era mio imputato, un capocolonna veneto che si trovava in carcere con altri brigatisti e che durante le traduzioni da un carcere all'altro, essendo questo l'unico modo per farlo contattare, parlava con il generale Dalla Chiesa nelle caserme dei carabinieri, nei posti più disparati e dava informazioni: e non era l'unico. Ciò perché, assieme alla legislazione premiale, che tutto sommato importava forse meno, vi era questo crollo ideologico, questa definitiva rinuncia alla lotta armata.

Mi pare che il Presidente abbia detto – e lo condivido – che il momento di massima potenza militare coincise con l'uccisione di Moro o con la fase immediatamente successiva, quindi con il momento di massima espansione. Così come l'Impero romano di Traiano, quando raggiunse la massima espansione, cominciò a decadere, le BR, dopo l'omicidio di Moro, non avevano più alcuna speranza di attuare un progetto politico. Questo lo avrebbe capito chiunque: non cedendo su Moro, lo Stato non avrebbe più ceduto su nulla, se non per il caso Cirillo che però coinvolgeva altri interessi.

PRESIDENTE. È quello che ci ha detto Morucci: il mancato cedimento da una parte e la mancata liberazione di Moro dall'altra hanno fatto sì che le BR, sconfitte militarmente, conoscessero la loro fase peggiore.

NORDIO. Non occorre essere né magistrati né consulenti né parlamentari per capirlo: è un fatto elementare.

PRESIDENTE. Gli eserciti in ritirata sono quelli maggiormente efferati.

NORDIO. Vi è anche da dire che la maturazione di un'ideologia, di un progetto politico, o la consapevolezza del fallimento di un progetto politico non vengono colte appieno. Possiamo dire che il momento culminante fu il 1978 e che il collasso finale si ebbe nel 1982, ma già nel 1980 si vedevano chiaramente i sintomi.

Le armi delle BR non provenivano da forniture omogenee, arrivavano ora da una parte ora dall'altra. Poiché le BR erano estremamente compartimentate, è ovvio che un brigatista dicesse che la sua arma era quella di un vecchio partigiano, un altro che la sua proveniva dalla Libia, un altro ancora dal Libano o dall'uccisione di un poliziotto: ognuno si approvvigionava di armi a seconda della sua struttura logistica.

GUALTIERI. L'onorevole Zani le ha fatto una domanda in riferimento all'omicidio Moro.

NORDIO. Per quanto riguarda l'omicidio Moro, il discorso è uguale. Il gruppo di fuoco che partecipò all'azione di via Fani era così compartimentato che è pacifico che non si conoscessero tra di loro, se non attraverso l'organizzatore generale che era Mario Moretti. E non c'è niente di cui stupirsi per il fatto che queste armi provenissero da *stock* diversi e tanto meno che si fossero inceppate. Ricordiamo che si trattava sicuramente di dieci armi e che forse erano dodici. Era un gruppo di fuoco che, rispetto alla scorta di Moro, aveva una supremazia militare assoluta.

Il concetto di efficienza militare e di superiorità militare non è assoluto ma relativo, dipende da chi sta davanti. Nella mia relazione ho fatto l'esempio dell'esercito francese nella seconda guerra mondiale, che era un ottimo esercito ma che, trovandosene di fronte uno molto più preparato ed efficiente nelle Ardenne nel 1940, fu sconfitto in 20 giorni . Le Brigate rosse non erano effettivamente quel *monstrum* di efficienza militare che era descritto in quel momento dai giornali. Erano sicuramente dei giovanotti preparati, con armi tutto sommato non modernissime, non adeguatissime; non erano addestratissimi come si pensava, ma chi avevano davanti? Avevano una scorta che non aveva mai imparato a fare la scorta. L'ultimo poveretto che fa una scorta in macchina sa che deve farla a vista e a cento metri e che non deve restare incollato alla vettura vicina; e le armi, se uno le ha, deve tenerle in mano. Quando noi andammo armati, perché dissero a noi magistrati in quell'epoca – era il 1980 – che le scorte erano quelle che erano e che bisognava anche difenderci da noi, e noi facemmo tutti quanti i corsi di pistola, la prima cosa che ci dissero – ma la imparammo da soli – è che l'arma serve soltanto in certi momenti: quando si esce di casa e quando si rientra, perché sono momenti in cui si può prevedere che

ti beccheranno in quel posto. Ebbene, in quel momento l'arma va tenuta in mano, con il dito sul grilletto; se la scorta tiene l'arma nel bagagliaio o in borsa o nella fondina non è una scorta, è una protezione, uno *status symbol.* Ma allora chi avevano davanti i brigatisti rossi quel giorno? Avevano davanti cinque poveretti, tanto coraggiosi quanto sfortunati quanto impreparati; nessuno aveva insegnato loro che la macchina della scorta non può tamponare la macchina dello scortato e che le pistole non si devono tenere nella fondina o peggio nel bagagliaio o nella borsa. Allora, e concludo, se il concetto di superiorità militare è e deve essere un concetto relativo, di proporzione tra chi sta da una parte e chi sta dall'altra, ebbene in quel momento l'efficienza militare delle Brigate rosse era ancora maggiore di quella che si supponeva, era una supremazia schiacciante.

Per quanto riguarda le ultime due domande, i brigatisti sono fuori; molti di questi erano usciti già dopo dieci anni (ma anche prima) di espiazione della pena pur avendo addosso delle condanne severissime. Antonio Savasta, che è stato probabilmente quello che ha ucciso di più – mi pare che sia arrivato a quindici assassinii – dopo dieci anni era fuori. È stata una scelta politica, fatta dal Parlamento con un libero dibattito, avallata ed anche – non oso dirlo – suggerita da noi magistrati; una scelta che se dovessi ritornare indietro rifarei. Se dovessi esprimere il mio parere a distanza di venti anni direi che fu una scelta giusta. Savasta in una notte ci fece trovare quello che non avremmo trovato in venti anni; Savasta sicuramente ci fece risparmiare una serie di attentati, di vite innocenti, chiamiamole così se vogliamo essere retorici, ma di fronte alle quali se la scelta dello Stato deve essere – come io credo debba essere – non tanto improntata all'etica quanto all'utile, ebbene fu una scelta politicamente correttissima. Certo, il prezzo che si paga è di vedere che ci sono dei terroristi (e non solo Savasta) che circolano liberamente, ma circolano da anni. Sono dentro quelli che non hanno mai usufruito della legislazione premiale anche senza collaborare, anche senza fare i delatori. Savasta ha fatto catturare un centinaio di persone, a Venezia Michele Galati ne ha fatte catturare una cinquantina; sono usciti dopo pochissimi anni.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, nemmeno lo prendono e già stava parlando.

NORDIO. Sì, certo. Savasta fu preso proprio da noi, nel Veneto, ma poiché era stato capo colonna della colonna romana... Però vede, signor Presidente, io me li ricordo benissimo quei giorni...

PRESIDENTE. C'era il senso di una sconfitta, ho capito.

NORDIO. Certo, ma poiché mi è stata rivolta la domanda su quanti brigatisti siano adesso in carcere – ho davvero finito – io non lo so. Posso dire che sono in carcere quelli che non si sono arresi o che, anche se si sono arresi, sono irriducibili nel senso che ammettono la sconfitta politica ma non rinnegano il proprio passato.

Io sono sempre stato – mi pare che si sia capito – pur non avendo nulla a che vedere con il marxismo, un grande ammiratore delle Brigate rosse per certi aspetti, perché erano coerenti, coraggiose e a loro modo umane. Non hanno mai torturato, non hanno mai seviziato, non hanno mai fatto polvere attorno.

ILARI. E Taliercio?

NORDIO. Taliercio lo abbiamo fatto noi. Il discorso di Taliercio, semmai, va visto in maniera sinottica con il discorso di Moro. Taliercio fu ucciso con 15 colpi di pistola da parte di Savasta, esattamente come Moro, perché quando si sparava si sparava così; non c'erano minimamente tracce di torture. Noi non sappiamo che cosa sia stato fatto con Taliercio, nel senso che il povero Taliercio è stato ammazzato, ma soprattutto sappiamo che non ha ceduto. Taliercio non ha mai scritto – mi pare una volta gli fu consentito di scrivere alla moglie – e soprattutto non ha mai parlato; non ha mai chiesto nulla in cambio della liberazione, non ha mai privilegiato, come ha fatto l'onorevole Moro – e questo purtroppo va detto – la sua vita, la sua sopravvivenza, la sua liberazione ad altro. Taliercio è stato di una dignità assoluta e non ha mai collaborato, ma non per questo è stato minimamente torturato. Noi abbiamo visto l'autopsia di Taliercio, per l'amor del cielo; poi abbiamo anche interrogato Savasta e gli altri, ma non c'era nessun bisogno che le Brigate rosse torturassero. Perché dovevano torturare? Non dovevano estorcere segreti di Stato né a Taliercio né a Moro; a Taliercio perché non ne aveva, e a Moro perché, a parte il fatto che secondo me non ne aveva nemmeno lui, ha cominciato a parlare praticamente subito.

Aggiungo un corollario. Ho letto con grande interesse questo ultimo libro di Flamigni, ma prima ancora il libro di Anna Laura Braghetti, la quale ha scritto chiaro e tondo quello che peraltro già sapevamo, che cioè i brigatisti non si rassegnavano all'idea che Moro dicesse, pur scrivendo a destra e a manca dieci lettere al giorno e a chiunque, delle cose che per loro erano deludenti. Io credo che le Brigate rosse abbiano commesso nei confronti di Moro – ho veramente finito e mi scuso – l'errore che molti oggi commettono nei confronti delle Brigate rosse. Loro pensavano che Moro conoscesse chissà quali terribili segreti, mentre quello che è stato scritto nei memoriali per loro tutto sommato era deludente. Ha fatto l'allusione a Gladio; io credo che qualsiasi terrorista o personaggio comunque che si occupasse di politica immaginasse una struttura come quella – parliamo del 1978, quindi Gladio doveva essere considerata una *stay behind* nell'ambito della Nato –, che chiunque pensasse che un paese organizzasse una struttura occulta per contrastare – eravamo nel periodo della guerra fredda – un'invasione dall'altra parte. Che poi ci fossero state queste deviazioni di Gladio, Moro non lo ha detto, ma soprattutto gli altri non glielo hanno chiesto, hanno interrotto lì il discorso. Lo avevano a disposizione, non gli è neanche venuto in mente di chiedere: scusi, ma questa struttura – che peraltro era prevedibilissima perché qual-

siasi paese si dota di una struttura di guerriglia interna quando confina con i carri di Breznev – è stata utilizzata per qualche deviazione anti istituzionale e antidemocratica? Lui non lo ha detto e nessuno glielo ha chiesto, tanto è vero che Flamigni nel suo libro fa l'ipotesi che le domande non fossero rivolte veramente da Moretti ma da un altro, che però aveva interesse a tacere di Gladio. Ma allora perché gliele fa? È tutta una serie di interrogativi ai quali non si dà risposta, ma la risposta più allucinante sarebbe proprio quella di Flamigni, che cioè Moretti fosse addirittura un infiltrato o una *longa manus* di chissà quale potere filoamericano.

La seconda ed ultima considerazione è che la seconda parte dell'interrogatorio di Moro, dove disse cose che tutti si aspettavano, non fu coltivata. Egli disse che i partiti si finanziavano in modo illegale; Moro ha parlato di Gladio, di Tangentopoli, cioè dei due massimi fenomeni giudiziari degli anni '90 e nessuno gli ha fatto domande. Loro ritennero queste risposte deludenti, perché nella loro visione apocalittica, catastrofale e se vogliamo quasi religiosa...

PRESIDENTE. Perché gli facevano quelle domande? Perché gli domandano di Medici, perché gli domandano della Montedison? È un interrogatorio strano. Se lei interroga qualcuno – ne ha interrogati tanti nella sua vita – gli fa delle domande le cui risposte la interessano.

NORDIO. Appunto; ma vado anche a fondo se le risposte sono relativamente insoddisfacenti.

PRESIDENTE. Il problema è perché gli fanno quelle domande. Non è che gli domandano se c'è lo stato imperialista delle multinazionali; gli domandano se c'è la strategia della tensione, se ci sono responsabilità della Democrazia cristiana. Lui risponde e nella parte che troviamo dopo del memoriale, quella che si trova nel 1990, spiega pure quale parte della Democrazia cristiana aveva le responsabilità, perché dice: quelli che sono stati fischiati a Brescia. A questo proposito, il filmato dei funerali di Brescia cerchiamo di averlo, così vediamo chi erano i fischiati, così diamo nomi e cognomi.

CORSINI. Posso raccontarvelo io, visto che c'ero. C'era Rumor, Leone...

GUALTIERI. Fischiare Rumor e Leone era uno sport nazionale.

PRESIDENTE. Ma è Moro che dice: le connivenze e le indulgenze vengono da quelli che sono fischiati a Brescia. Questo sta scritto; poi se vogliamo dire che Moro lo ha scritto per compiacere le Brigate rosse, possiamo pure farlo, però è un fatto storico che le abbia scritte.

NORDIO. Sì, signor Presidente, ma la domanda infatti è perché non abbiano continuato con quelle domande. Si sono accontentati di questa

vaga, generica dichiarazione di corresponsabilità che peraltro circolava in tutti i giornali che si leggevano all'epoca; bastava leggere una serie di fogli della sinistra extraparlamentare per dire che lo stragismo di Stato era addebitabile alla Democrazia cristiana, ad alcune sue frange. Avendo a disposizione il leader o uno dei leader della Democrazia cristiana che in quel momento è dispostissimo a collaborare, non si vede perché dovessero accontentarsi di risposte così vaghe e generiche lasciando cadere l'argomento, così come hanno fatto con il finanziamento dei partiti.

PRESIDENTE. Le sembra generica la risposta che Moro da sulla strategia della tensione? Ma che doveva dire di più?

NORDIO. Bè, oddio...

TARADASH. Noi stessi dobbiamo chiedere la videocassetta dei funerali delle vittime di Brescia, le Brigate rosse non c'erano a Brescia, quindi chi erano i fischiati, i nomi, forse non li sapevano.

PRESIDENTE. Ce lo ha detto ora Corsini.

NORDIO. Chiedo scusa, signor Presidente, lei mi ha fatto una domanda, lei ha detto che nella mia vita ho interrogato molta gente, ed è vero; Mario Moretti non faceva il magistrato, non era abituato ad interrogare, però se in due pagine di un memoriale io leggo, come ho letto di Moro, di queste connivenze io gli chiedo nomi, cognomi, indirizzi, cause, momenti delle riunioni, controversie. Non faccio due pagine, ne faccio duecento, se questo mi apre uno spiraglio nella lettura della strategia della tensione, di cui non è stato protagonista attivo ma di cui è a conoscenza.

In realtà loro trovarono l'interrogatorio di Moro – lo afferma la Braghetti, ma lo hanno detto un po' tutti, anche Moretti – estremamente deludente. Pensavano che lui fosse a conoscenza di chissà quali segreti terribili, ma si limitarono a prendere atto di qualche generica dichiarazione di responsabilità. Esattamente come oggi alcuni tendono ad attribuire alle Brigate rosse una visione strategica, come strumento di poteri occulti terribili e ancora non individuati, senza accorgersi che, secondo me, dietro Moretti c'era solo Mario Moretti. L'ho detto e ripetuto; però aggiungo che affermare che dietro Moretti c'era Moretti, così come dietro Curcio o Francesehini e'erano Curcio e Franeeschini, a me sembra già abbastanza. Non erano creature deliranti, belve sanguinarie.

PRESIDENTE. Questo lo condivido – mi scusi se l'interrompo – mentre ho qualche perplessità su altri due aspetti di quello che lei afferma. Uno riguarda il modo come veniva condotto l'interrogatorio, l'altro è che mi sembra che noi abbiamo alcuni dati oggettivi che escludono questa compartimentazione assoluta delle Brigate rosse. Gli ultimi sono emersi dall'audizione della Faranda. Noi abbiamo chiesto una spiegazione sul preannuncio di Radio città futura e lei ci ha detto che la preparazione lo-

gistica dell'agguato era stata probabilmente percepita da qualcuno dell'Autonomia; e il giro di Autonomia porta a Rossellini. Poi, quando abbiamo domandato della Honda, ci ha preannunciato quello che poi abbiamo letto sui giornali: ha sostenuto di non poter escludere che qualcuno di Autonomia – più o meno, vado a memoria – avendo saputo dell'agguato ci si è voluto infilare dentro per avere il suo momento di gloria. Questo pare confermato da quelle figure di «Peppo» e «Peppa», individuati tramite le dichiarazioni di Etro, e mi fa pensare che nell'Autonomia si conoscesse l'ora e il luogo dell'agguato.

Allora la questione è semplice. Io posso credere che infiltrare le Brigate rosse fosse difficile; ma se qualcuno prova a convincermi che era difficile infiltrare l'Autonomia non ci credo. Ho registrato la dichiarazione del Presidente del Comitato sui Servizi, secondo il quale chi si infiltrava lo faceva per fare il suo dovere; però bisogna vedere se, una volta infiltrato, il dovere l'ha fatto fino in fondo. Questi sono i punti.

Se oggi dovessimo affermare con certezza, e non avanzare qualche dubbio, su un'eterodirezione delle Brigate rosse, sono perfettamente d'accordo con lei che sulla base di quello che noi sappiamo dobbiamo dire che le Brigate rosse erano quello che sostenevano di essere; poi possiamo immaginare altri scenari.

Il problema che Moretti potesse essere qualche cosa di più non conduce alla CIA, ma riconduce all'Hyperion, che probabilmente era l'incontro delle due *intelligence* di un campo e dell'altro, cioè dei Servizi occidentali e dei Servizi orientali. Qui il discorso diventa molto più sfumato, molto più complesso, porta un po' a quello che ci ha detto Pannella, allo spirito di Yalta che ha dominato tutta la vicenda. Però queste sono ipotesi. Quello che noi possiamo affermare in termini di acquisizioni, di sufficiente certezza, è che quello di Moro era un sequestro annunciato e che, malgrado ciò, non è stato sventato.

Il problema di Gradoli poi, secondo me, è oggi un falso problema. Il covo di via Gradoli – ce lo ha detto la Faranda – prima delle Brigate rosse era stato utilizzato da uomini dell'Autonomia, da irregolari. Peraltro, nello stesso agguato a Moro hanno partecipato irregolari, uomini rispetto a cui quel filtro delle Brigate rosse aveva funzionato fino ad un certo punto. Allora, dire già oggi che si poteva salvare Moro e non lo si è fatto significa ritenere che non tutto è spiegabile in terrnini di disorganizzazione. È per questo che io sostengo che una certa storia l'abbiamo già capita e non comprendo perché non possiamo raccontarla agli italiani; un minimo comun denominatore di certezza mi sembra che lo abbiamo raggiunto. Poi c'è una serie di ipotesi su cui possiamo indagare, tra cui quelle relative alle armi di cui giustamente parlava Zani, ma questa dovrebbe costituire una fase di avanzamento ulteriore della nostra indagine. Alcune cose le possiamo già dire in termini di certezza: che fosse difficile infiltrare quelli dell'Autonomia lo ritengo non solo non vero, ma non verosimile, non credibile.

NORDIO. Concludo, signor Presidente. Lei all'inizio ha parlato di compartimentazione. Anch'io nella mia relazione ho fatto un'autocritica, dicendo che in questi anni ho cambiato idea sulla permeabilità delle Brigate rosse. Ma sono convinto che le Brigate rosse erano molto compartimentate, su questo non ho mai cambiato idea. Invece condivido con lei che erano più permeabili di quanto sembrasse.

Fermo restando che non era così impossibile infiltrarsi, entrando nelle Brigate rosse pur restandone all'esterno, cioè senza diventare regolari, come ha sostenuto la Faranda e come dimostra l'episodio dell'Autonomia, una volta però arrivati a certi livelli delle Brigate rosse era pacifica un'assoluta compartimentazione.

ZANI. Voglio scusarmi con il dottor Nordio se ho dato la sensazione di mettere sulle sue spalle considerazioni che evidentemente esulano dalla sua relazione, ma ho preso quest'ultima a puro pretesto, per un'afferrnazione che sembra apodittica («di queste armi si sa praticamente tutto»), per ragioni strumentali e funzionali a inseguire il tema delle armi, da me altre volte sollevato.

Il tema delle armi è importante soprattutto per via Fani; dopo di che, sull'eterodirezione discuteremo un'altra volta. C'è la relazione del Presidente, che condivido; credo sia giusto assumere l'atteggiamento che il Presidente esprimeva in termini di ciò che è già acclarato, mentre ci possono essere ulteriori sviluppi di indagini (e personalmente sono per continuare ad approfondire). Un conto poi è l'eterodirezione, il «grande vecchio», altro e diverso conto è la permeabilità. Per esempio, è lo stesso Moretti che nell'intervista a Carla Mosca e a Rossana Rossanda – Moretti, dico, il capo supremo, non altri – riferisce che ad un certo punto i carabinieri avevano infiltrato persino la Siemens, si erano travestiti addirittura da operai. È Moretti che lo afferma, non io. Questo è tutto un capitolo sul quale forse dovremo ragionare ancora, ma considero le armi di via Fani maledettamente importanti perché è un dettaglio assolutamente sfuggente.

PRESIDENTE. Teniamo presente che Morucci qui ha contestato l'esattezza delle perizie balistiche. Siccome io non credo che queste utime siano sbagliate, ci sarà pure qualche motivo.

ZANI. Quanto meno descrivono due fucili con una sigla che mi resta da capire cosa vuol dire. Probabilmente è la sigla di una fabbrica belga. Moretti, sempre in quell'intervista, definisce quel fucile uno «zerbino». Esiste al mondo un fucile che si chiama così? Probabilmente sì, Moretti se ne intende, anzi aveva un certo feticismo per le armi.

TARADASH. Ma perché pone tale questione?

ZANI. Pongo la questione perché è decisiva. È evidente: sapere da dove vengono le armi, capire quali fossero i canali di approvvigionamento è molto importante per comprendere se le Brigate rosse erano effettiva-

mente il famoso «cubo d'acciaio» oppure no. Ed è estremamente importante anche per capire la dinamica dell'agguato di via Fani.

Come lei sa, qualcuno sostiene – forse è pazzo – che a via Fani può essere intervenuto qualche esperto per sparare addosso a quella scorta che probabilmente – su questo ha ragione il dottor Nordio – tanto esperta non era. Dico questo per ragioni storiche, non professionali e umane: probabilmente in quel periodo la scorta si faceva in quel modo. Tra l'altro, condivido il fatto che la geometrica potenza in quel caso deve essere giudicata in un contesto tecnico e organizzativo. È abbastanza evidente: tu sei maledettamente potente se l'altro è maledettamente debole. Condivido anche questo giudizio, ma il problema è che c'è un'enfasi, a mio parere del tutto sospetta, dei brigatisti che hanno partecipato a quell'agguato nel sottolineare che le armi si erano inceppate, che si trattava di residuati bellici e che non funzionava niente. Tutto questo non mi convince, anche perché non credo che un residuato bellico spari 49 colpi; non mi convince, perché nessuno mi ha ancora dimostrato che nel 1945 esistesse un caricatore da 50 colpi: se poi qualcuno me lo dimostrerà, sono disposto a cambiare parere. Può essere che sia stato un errore, ma a mio avviso si tratta di particolari non indifferenti per giungere a capire cosa sia avvenuto effettivamente. Naturalmente non mi porrei questo tipo di problema, se fossi del tutto tranquillo che dietro Moretti c'era solo lui. Se su questo fossi del tutto tranquillo, non m'importerebbe nulla di saperne di più delle armi con le quali hanno sparato. È quindi chiaro il motivo per il quale mi pongo queste domande. Potete considerarla una curiosità morbosa di tipo tecnicistico, mentre io lo considero un dettaglio (e il diavolo a volte si annida nei dettagli) abbastanza rilevante per capire se ci hanno detto la verità.

Ad esempio il dottor Nordio, poc'anzi, citava Anna Laura Braghetti, la quale nel suo libro afferma di aver atteso la sua auto all'interno della quale c'era Moro; Moretti sostiene che la Braghetti caricò Moro nella sua auto: si tratta di dettagli di poco conto, secondo voi? A vostro avviso una Commissione come la nostra non deve soffermarsi su un dettaglio di questo tipo? Non hanno ucciso Moro tre volte, ma chi ha partecipato all'azione non può non aver presenti dettagli di questa importanza. C'è chi ha scritto un libro in cui ha affermato di averlo atteso a casa; sempre in quella famosa intervista c'è un altro soggetto che sostiene che lo ha «caricato» la Braghetti presso la Standa, dove vi fu lo scambio. Non sono particolarmente appassionato di certi dettagli, ma sono perfettamente convinto che le Br erano le Br: non c'è il minimo dubbio su questo. Il problema è se esse abbiano avuto collegamenti, inquinamenti, contatti o rapporti e se ad un certo punto c'è un particolare pezzo della storia delle Br che vada a ricadere sul caso Moro.

Quando il Presidente Pellegrino si riferisce all'interrogatorio non lo fa per caso, ma perché in esso sono contenuti dati inspiegabili; tra questi, condivido abbastanza con il dottor Nordio il punto su Gladio. Adesso possiamo fare ragionamenti molto sofisticati, ma attenzione...

PRESIDENTE. Anche Moro sfuma la risposta e non abbiamo mai enfatizzato l'importanza della questione!

ZANI. Per l'appunto. Sono d'accordo su questo: è probabile che Moretti non avesse assolutamente capito cosa aveva per le mani quando Moro gli fornì quel tipo di risposta su Gladio. È probabile, questo, e dobbiamo cercare anche di essere obiettivi sulla questione. Non voglio per forza cercare di mettere insieme i pezzi di un mosaico: se mi riferisco alle armi, lo faccio perché rilevo che ci sono versioni troppo diverse su questo punto, onestamente, che non mi convincono. Ripeto: in una manciata di secondi è stato sparato un determinato numero di colpi e nessuno è in grado di dire che tipo di armi siano state effettivamente utilizzate, il che a mio avviso rappresenta un problema abbastanza importante.

Sulle armi, peraltro, le opinioni sono poi del tutto diverse. Il dottor Nordio si è riferito all'assalto alle armerie. In un passaggio Moretti addirittura ridicolizza Autonomia operaia che fa gli espropri nelle armerie, sostenendo l'inutilità di appropriarsi di fucili da caccia. Già nel 1974 Franceschini si riferisce ad armi molto moderne: non parla solo della sua pistola del vecchio partigiano, ma afferma di andare a prendere in Svizzera delle PPK (il tipo di arma allora usata nei film di James Bond), un vero «gioiello». In queste cose c'è una dinamica che va valutata con una certa attenzione.

Dopodiché, ripeto, obiezioni di questo genere dovrebbero servire a tranquillizzarci ulteriormente. È chiaro che se attendi una persona e sei organizzato hai un enorme vantaggio.

PRESIDENTE. È l'elemento sorpresa!

ZANI. Mi si può dare soddisfazione o no, ma se un bel giorno riusciremo a capire come sono andate queste cose, a sapere se le perizie balistiche erano valide o no, sarò più tranquillo: tutto qui.

Per quanto riguarda, poi, la questione inerente come si comporta Moro durante l'interrogatorio, rilevo che Taliercio avrà avuto certamente la sua dignità, non c'è il minimo dubbio, ma Moro non è stato da meno: basti rileggere tutto ciò che abbiamo a disposizione, le lettere per capire la situazione; non so quanti di noi, in quelle eventuali condizioni, sarebbero stati in grado di mantenere quella dignità e quella grandissima lucidità...

MANTICA. Come Greganti!

ZANI. Cosa c'entra questo? Francamente non mi sembra che c'entri nulla. Stavamo parlando di una cosa seria.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda a lei e non ai collaboratori.

All'inizio della seduta lei ha affermato che dobbiamo attivarci come Commissione nei confronti del Governo ed anche della Presidenza della Repubblica, perché quello che è successo in questi giorni sul caso Moro (non voglio «riaprire» il caso Gelli), il succedersi delle dichiarazioni e così via sono cose molto rilevanti. Dopo, però, ho sentito dire che si intende nel frattempo far conoscere cosa già sappiamo sul caso Moro, dopodiché ci attiveremo. Ma cosa sappiamo? Cosa dobbiamo diffondere? Il fatto, magari, che a suo giudizio le Brigate rosse erano infiltrabili: è questa la grande cosa che dobbiamo far conoscere? Che Moro è stato ucciso dalle Brigate rosse? Cosa dobbiamo far conoscere di quello che sappiamo? Qualche giorno fa il vice presidente del Consiglio ha affermato che c'è un enorme buco nero nella storia di Moro. Il Presidente del Consiglio, dall'America ha affermato che il caso Moro crea dei problemi di verità che dobbiamo superare. Il Presidente della Repubblica afferma - e lei, signor Presidente, lo condivide per le dichiarazioni che ha fatto - che ci sono delle intelligenze...

PRESIDENTE. No, non ho detto questo. Ho affermato che non ho elementi per affermare che ci siano intelligenze politiche che abbiano suggerito...

GUALTIERI. Sì, ma non ho trovato alcuna sua dichiarazione in contrasto con quanto ha affermato il Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Mi scuso, ma non ha letto con chiarezza.

GUALTIERI. Allora, le chiedo scusa.

Non possiamo comunque ignorare un discorso del Presidente della Repubblica fatto alla presenza dei Presidenti della Camera e del Senato e di tutto il Parlamento.

A questo punto cosa dovremmo fare? Abbiamo il dovere di affrontare i problemi residui. In una sua dichiarazione, signor Presidente, testualmente ha affermato: «Quanto a Gualtieri, ha la strana pretesa di voler mettere a posto tutto le tessere su Moro». È un curioso delitto, una curiosa colpa, la mia, quella di appartenere ad una Commissione d'inchiesta e pretendere che si mettano a posto le tessere del caso Moro? Dov'è il mio errore?

Ad ogni modo, non trovo la grande importanza legata alla questione delle armi che ha rilevato il collega Zani. La colonna delle Brigate rosse per fare l'operazione Moro viene a Roma due anni e mezzo prima: Moretti arriva nel 1976, la Brioschi e Bonisoli arrivano l'anno dopo. Con una preparazione di due anni, vanno sul luogo dello scontro con la scorta di Moro e non si procurano le armi migliori che ci sono sul mercato? In due anni non si procurano armi efficaci? Avevano difficoltà a procurarsele? Non avevano i soldi? Questo ha dell'incredibile.

Moro viene ucciso con una Walter PKK, cioè l'arma migliore; inoltre viene utilizzata una mitraglietta Scorpio, l'arma migliore sul mercato.

Invece dovremmo sapere chi è che ha sparato quarantanove colpi in tre minuti, il che può avvenire (non so se qualcuno dei presenti abbia fatto il militare) solo cambiando due volte il caricatore.

Approvo la prima parte della sua valutazione, che dobbiamo attivarci rispetto agli organi che ancora ci possono aiutare a comprendere le tessere mancanti del caso Moro. Subito dopo, dobbiamo mandare il nostro rapporto al Parlamento.

PRESIDENTE. Questa Commissione ha una storia e ha già prodotto una serie di relazioni, tutte relativa ad argomenti di cui stiamo continuando ad occuparci.

Perché non possiamo mandare adesso una relazione? Adesso siamo molto più avanti rispetto alla relazione Colaianni della XI legislatura e alla Commissione Moro. In queste due legislature abbiamo compiuto dei passi avanti: senza voler concludere l'inchiesta, perché non dobbiamo porre una base di certezza che poi servirebbe ad indagini ulteriori? Questo senza interrompere l'indagine, ma dando atto di questo risultato. Oggi sappiamo di più di quanto questa Commissione ha già consegnato al Parlamento, mi pare cinque o sei relazioni, che concludevano tutte che l'inchiesta non era finita.

Noi oggi siamo molto più avanti, soprattutto siamo in grado di fare una cosa che prima non si era mai fatta, come per esempio collegare la nostra valutazione su Moro a una valutazione complessiva delle BR e inserire la storia di Moro e la valutazione delle BR nella storia complessiva del paese.

Questo è il punto che ci divide, senatore Gualtieri. È inutile girare intorno al problema. Io ritengo che siamo in grado di produrre oggi qualcosa, lei invece ritiene che finché non avremo capito tutto noi non possiamo concludere.

Penso che per quest'opera di *discovery* non basti questa legislatura. Mi domando se dobbiamo chiudere quest'ultima senza mandare un rapporto al Parlamento, dato che nessuno di noi sa quanto durerà questa legislatura.

GUALTIERI. Lei ha avuto la cortesia di paragonare questa mia pretesa di mettere le tessere a posto sul caso Moro alla posizione dell'onorevole Andreotti. La ringrazio per avermi paragonato all'onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. In effetti è il suggerimento che ci ha dato l'onorevole Andreotti. Ha detto: troppa luce può ancora accecare, attendiamo che sia chiarito tutto prima di fornire una conclusione al Parlamento.

La domanda che le pongo è: perché oggi non possiamo fare un lavoro analogo a quello svolto con la relazione Colaianni?

GUALTIERI. Sono altri gli amici di Andreotti.

MANTICA. Presidente, non vedo questa grossa differenza tra lei e Gualtieri: probabilmente sono stanco e non capisco più niente.

Più che delle domande vorrei avanzare una richiesta, da trasferire all'Ufficio di presidenza, sulle modalità con cui procedere. Nell'ultimo mio intervento – tra l'altro stasera lei ha ripreso una questione su Tambroni e pertanto aggiungerò una domanda – avevo posto la possibilità di fare altri seminari, ponendo delle richieste.

In primo luogo, avevo chiesto se non era possibile, anche sulla base delle molte cose importanti che sono state dette in questi tre seminari, che i consulenti svolgessero un lavoro (lei mi rispose che lo dovevamo fare noi, io rimandai la «pallina») di divisione in periodi di tutto quanto era stato scritto. A mio giudizio se continuiamo a ragionare di quanto è accaduto nel 1978 e nel 1982 rispetto a quello che è capitato nel 1960 facciamo un'enorme confusione. La mia prima domanda era tesa a dividere il lavoro per periodi focalizzando i fatti significativi.

Sono d'accordo con il senatore De Luca che noi dobbiamo cercare le responsabilità politiche di questa vicenda. Vorrei sapere se il Presidente e l'Ufficio di presidenza possono accettare la mia domanda, perché è chiaro che un lavoro di questo tipo aprirebbe un dibattito al nostro interno, perché già potremmo non essere d'accordo sulle date o sulle scadenze.

Ho formulato anche una seconda richiesta che, peraltro, adesso mi sembra ancor più importante dopo la dichiarazione resa dal Presidente e ripresa dal collega Zani. In effetti, questa Commissione qualche volta anche a me dà il senso dell'inutilità, perché sembriamo quei topi di biblioteca che passano le serate sfogliando i libri nel disinteresse generale del Parlamento e delle forze di Governo.

Avevo chiesto se non era possibile ipotizzare di dare incarico a qualcuno per vedere se negli archivi – visto che lei ha questa passione - dei servizi segreti, che sono molto più trasparenti, quelli di Washington per antica cultura, quelli di Mosca per recenti vicende, quelle cose che ogni tanto lei tira fuori sono verificate. Lei sa che io non escludo la presenza o l'intromissione dei Servizi segreti, ma la mia cultura è che certamente continuare a pensare che noi siamo povere vittime eterodirette da altri mi scoccia, ma non ci credo.

La mia seconda domanda si completa con una richiesta di appoggio e di maggiore attenzione da parte del Parlamento e del Governo, che forse avrebbe qualche interesse a rispondere a qualche nostra curiosità; perché è vero che i Servizi segreti italiani pare non abbiano archivi, o se li hanno li tengono malissimo, o se li hanno – come i pentiti – li tirano fuori quando servono, dato che in Italia abbiamo questa logica della verità a rate. È possibile immaginare o pensare un lavoro di ricerca su archivi a Washington e a Mosca e, al limite, anche ad una collaborazione con il Governo per avere informazioni più dirette?

Il Presidente sa che abbiamo pareri diversi su alcune questioni. Le faccio un esempio per spiegare la mia domanda. Lei ha chiesto se Tambroni non potrebbe essere un esempio di democrazia imperfetta o incompiuta. Non vorrei che io e lei adesso giocassimo con il vecchio sistema del

teorema Calogero, il famoso pubblico ministero; cioè noi ci siamo costruiti un'idea e tutto quello che succede lo andiamo sempre a riportare in quella che è la nostra logica. Io potrei dire che Tambroni potrebbe essere la dimostrazione che nello scontro armato, da guerra civile, che continua e si trascina il partito sovietico, di fronte all'ipotesi di essere escluso da una forma comunque surrettizia di Governo, che era quella di avere in mano una forte opposizione, decide di far saltare Moro? Potrei domandare perché non aveva deciso di far saltare Zoli, che pure aveva i voti dell'estrema destra e peraltro aveva compiuto un gesto che poteva avere, nel nome dell'antifascismo, un significato molto importante visto che all'onorevole Zoli qualcuno addebitò la responsabilità della restituzione della salma di Mussolini. Se si volevano cercare pretesti, questi ci sono sempre stati.

Tambroni secondo me rappresenta un fatto importante perché rientra in una logica di continuità, di uno scontro armato tra partito americano e partito sovietico. È possibile dare a un consulente l'incarico di ricostruire la storia del partito sovietico sulla base degli archivi di Mosca, per quel che si può conoscere? Lo chiamo partito sovietico perché sono convinto che il Partito Comunista italiano fosse uno degli strumenti di questo partito; anche i movimenti pacifisti che stranamente venivano mobilitati solo in alcune occasioni da molte parti risulta che fossero sovvenzionati dal partito sovietico anche all'oscuro del Partito Comunista.

La mia terza domanda è volta a capire se le Brigate Rosse, o più in generale il mondo marxista-leninista che ad un certo punto non condivise più la logica del Partito Comunista possa rientrare in qualche modo nell'ottica di un partito sovietico.

Intendo ora svolgere una considerazione sugli ultimi episodi avvenuti nel corso della settimana. Sono rimasto e sono ancora molto addolorato come cittadino italiano e lo devo affermare con molta franchezza, perché aver letto quanto hanno dichiarato l'onorevole Scalfaro, il senatore Andreotti, il senatore Cossiga e l'onorevole De Mita (che è stato il più feroce di tutti ed ha ricordato al presidente della Repubblica Scalfaro, come riportano le agenzie di stampa, che ai tempi del rapimento Moro lui la pensava come il cardinale Siri) mi ha fatto constatare che se a vent'anni dal rapimento Moro questi personaggi appartenuti alla vecchia Democrazia Cristiana si affrontano con tali colpi d'alabarda, è difficile immaginare cosa avvenisse nella sede di Piazza del Gesù venti anni fa quando questo mondo doveva assumere delle decisioni; invece dell'alabarda avranno usato gli *stern* o i *bazooka.*

A mio parere il dottor Nordio ci ha molto aiutato a chiarire la situazione: la potenza di fuoco ed anche quella politica delle Brigate Rosse o dei nemici dello Stato si misurano anche in rapporto alla debolezza dello Stato stesso che emerge osservando che l'allora maggioranza di Govemo, che faceva capo sostanzialmente alla Democrazia Cristiana, era composta dagli uomini che oggi, a venti anni dalla fine di questo episodio, si combattono in tal modo.

Il senatore Cossiga, ex Presidente della Repubblica, nonché Ministro dell'interno, nonché sottosegretario per l'interno e capo dei servizi segreti, si permette di presentare un'interrogazione parlamentare con la quale domanda se era vero che in Via Gradoli i servizi segreti possedevano degli appartamenti.

Se siamo al livello delle barzellette de «La settimana enigmistica» possiamo accettare di tutto, ma se siamo in un paese serio e ragioniamo in termini istituzionali, resto francamente perplesso dell'uso che si fa di questi argomenti.

Signor Presidente, lei giustamente ha detto che non possiamo convocare l'onorevole Scalfaro e me ne rendo perfettamente conto, credo però che esista un principio fondamentale in un sistema democratico: la reale cooperazione fra i poteri dello Stato.

PRESIDENTE. Lo ha scritto anche il senatore Manca!

MANTICA. Ritengo infatti che è il Presidente della Repubblica che ha parlato, non il signor Scalfaro tifoso della squadra della Juventus che discute dell'arbitro Ceccarini, ed ha insinuato un dubbio di non piccola portata. Qualcuno ha anche individuato il nome in questione ed avendo compiuto autonome verifiche siamo arrivati ad individuarne due che non riferisco per carità di patria.

O il Presidente della Repubblica ritiene in un momento solenne, a Camere riunite, davanti ai Presidente della Camera e del Senato, di lanciare un messaggio relativo a qualche cosa che sa, ed allora altre istituzioni e, perché no, in particolare la Commissione stragi che è un organo istituzionale delegato dal Parlamento ad indagare su determinati episodi, se ne dovranno interessare ed il Presidente dovrà collaborare (sono anche disposto a recarmi al Quirinale, persino a cena, non ho problemi di sede), oppure, altrimenti, credo che siamo di fronte ad un fenomeno più grave dei depistaggi dei servizi segreti deviati.

Signor Presidente, dico questo perché lei ha enfatizzato le vicende di Musumeci e Maletti, ma le propongo di provare ribaltare il ragionamento ed a pensare di essere un dipendente stipendiato dallo Stato che lavora con tali personaggi: che deve fare per vivere? Come ci si può muovere in un contesto in cui questi quattro personaggi fanno tali affermazioni e bisogna eseguire gli ordini o comunque assumere un determinato atteggiamento?

PRESIDENTE. È quanto ha detto Maletti in Sudafrica.

MANTICA. Ritengo vi siano due soluzioni: o ignoriamo queste cose e le attribuiamo ad un gioco di senilità di ex democristiani che stanno risolvendo fra loro alcuni antichi problemi e quindi non servono, non forniscono alcun contributo e dobbiamo ritenere che vi siano altri canali più seri per capire cosa è avvenuto, oppure, signor Presidente, le chiedo di convocare l'onorevole Scalfaro, l'onorevole De Mita, il senatore Andreotti ed il senatore Cossiga (che ha dichiarato che non verrà più) ed anche l'o-

norevole Prodi. Ritengo infatti che la nota vicenda del tavolino cominci a raggiungere livelli di idiozia profonda.

Lei ha espresso in merito dei dubbi che posso anche condividere (sia per quanto concerne Autonomia Operaia, sia in relazione alla possibilità che qualche voce effettivamente girasse), però Prodi che è il Presidente del Consiglio, ha portato l'Italia in Europa e pensa di diventare il padrone del mondo (il che mi va benissimo), su una vicenda come quella del rapimento Moro può sostenere ancora che vi era un tavolino che ballava? Possiamo anche ignorare tutto, ma credo comunque vada espresso un severo atto di censura politica.

A tale proposito constato sempre che in questa Commissione si confrontano ogni volta esponenti dell'ex PCI e dell'ex MSI; do atto al senatore Gualtieri di essere l'unico rappresentante dell'area centrista, al Governo in quell'epoca: non sono mai presenti altri oltre a lui, non ho capito se per mancanza di interesse o meno. In questa Commissione è rappresentato un quadro istituzionale diverso da quello che ha sempre retto il paese.

Ritornando al tema in questione, ripeto che non mi sembra si tratti di un argomento di poca rilevanza: o lo ignoriamo e non ne parliamo più, ed invito anche il presidente Pellegrino – mi scusi lo sfogo – a non entrare in questa *bagarre* in quanto Presidente della Commissione perché poi anch'essa perde significato, oppure dobbiamo affrontarlo sul serio e chiedo allora al Presidente di audire tutti coloro che ho citato, compreso il presidente Prodi, oppure ancora decidiamo di non ascoltarli mai più perché francamente mi sembrano personaggi ormai al di fuori della storia.

Per esempio l'onorevole Scalfaro riferisce di un incontro con Zaccagnini e sostiene di aver detto a quest'ultimo: «Se fosse toccato a te Moro non ti avrebbe condannato a morte». Queste persone che rappresentano i vertici delle istituzioni trattano un tale argomento come fatti amicali da bar: il senso istituzionale della rappresentanza del ruolo non esiste, è un problema fra amici! Con questo intendo che su tale argomento vorrei che l'Ufficio di Presidenza, quando si riunirà in maniera formale e non in forma allargata come in questa occasione, esprimesse la sua valutazione.

Desidero infine rivolgere due domande ai nostri collaboratori: vorrei sapere per quali ragioni secondo loro il PCI sostenne allora la linea della fermezza; l'onorevole Scalfaro, infatti, che era in apparenza (attribuire una definizione ai singoli democristiani mi è sempre stato difficile) esponente dell'ala moderata anticomunista, sostiene di aver allora sostenuto la trattativa (lo dichiara dopo vent'anni, perché allora non risultava, ammettiamo comunque che sia vero); se tale ala quindi, come afferma l'onorevole Scalfaro, non io, era per la trattativa, la linea della fermezza, evidentemente, era sostenuta da coloro che volevano il compromesso storico. Si può quindi sostenere che i primi trovarono nel PCI il fautore di tale linea e se la fecero imporre?

Domando inoltre ai collaboratori se la scelta di Moro, che secondo me fu compiuta dalla Brigate Rosse in maniera autonoma, perché non credo che furono eterodirette, era coerente con i loro programmi ed i

loro obiettivi. Ossia, Moro è stato un incidente di percorso od un soggetto scelto in base ad una logica ed una coerenza di strategia politica delle Brigate Rosse? Perché devo dire che sul fatto delle lettere, dell'interrogatorio e così via, dovremmo riuscire a capire la logica per cui si sceglie il bersaglio Moro. Poi forse si può comprendere meglio l'attesa o la non attesa, la delusione o meno rispetto alle risposte date dall'onorevole Moro. Quantomeno ci può aiutare a capire meglio. Non credo che le risposte dell'onorevole Moro siano così vaghe; ho l'impressione che siano una sorpresa rispetto alle attese che le brigate rosse annettevano a Moro.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che stiamo confondendo i due piani. Questa sera sarebbe opportuno terminare il lavoro che avevamo iniziato e rivolgere le domande solamente ai collaboratori e non a me. Al prossimo Ufficio di Presidenza farò delle proposte precise. Una richiesta che avevamo già esaminato e che personalmente condivido è quella di nominare i due consulenti che potessero recarsi ad Est e ad Ovest per compiere accertamenti più aggiornati sulla desecretazione delle carte sia a Mosca che a Washington. La proposta che porterò all'Ufficio di Presidenza è che si cerchi subito un contatto istituzionale con palazzo Chigi e con il Quirinale, innanzi tutto mediante un colloquio da parte mia e dei due vice presidenti con il Presidente del Consiglio e con il Presidente della Repubblica. Poi, in esito a questi colloqui, si potranno prendere le decisioni opportune. Non ritengo che istituzionalmente possiamo far finta di niente.

CORSINI. Mi è capitato qualche sera fa di spingermi persino a suggerire i nomi dei due studiosi che si sono occupati delle carte venute alla luce nei due archivi...

PRESIDENTE. L'Ufficio di Presidenza dovrà deliberare. In questa sede non possiamo farlo. Porterò quella proposta con un mio parere favorevole. Certo, l'Ufficio di Presidenza dovrà decidere, ma finché questi consulenti non ci porteranno il risultato delle loro indagini noi staremo fermi?

CORSINI. Avevo proposto che parallelamente procedesse il lavoro anche di stesura di una pre-relazione.

PRESIDENTE. Questo sarà l'argomento del prossimo Ufficio di Presidenza, al termine del quale la Commissione prenderà le decisioni nel suo complesso e ciascuno di noi quelle che lo riguardano.

FRAGALÀ. Vorrei fare un'ulteriore domanda ai collaboratori, specialmente al dottor Nordio che si è occupato del problema del sequestro Moro e della vicenda del suo assassinio proprio alla luce di una serie di accadimenti politici che si sono verificati nell'ultima settimana, cioè il dibattito, la *querelle* che si è creata a seguito delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica. Personalmente, signor Presidente, ritengo che alla

stregua del nuovo codice di procedura penale, articolo 205, il Presidente della Repubblica può essere ascoltato come testimone con la sola guarentigia di essere udito presso la sede del Quirinale. Pertanto, il Presidente della Repubblica potrebbe essere udito da questa Commissione come testimone...

PRESIDENTE. Non c'è dubbio!

FRAGALÀ....perché questa Commissione ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Questo però dovrebbe deciderlo l'Ufficio di Presidenza.

GUALTIERI. C'è un precedente. Con la Commissione siamo andati al Quirinale ricevuti dal Presidente della Repubblica, il quale ha fatto una deposizione all'Ufficio di Presidenza.

FRAGALÀ. E non si è scandalizzato nessuno!

PRESIDENTE. Evidentemente non sono stato chiaro. Questo riguarda il problema del Presidente della Repubblica. Il problema del Governo è diverso – richiamo l'intervento dell'onorevole Zani – e riguarda non soltanto il fatto di andare ad interrogare Prodi o nel farlo venire per interrogarlo. Quello del Governo è un problema di rapporto istituzionale. Vorrei sapere, per esempio, se il Governo continuerà a scrivermi tre righe per dirmi che non si trovano le carte e per fare finta di niente o se assumerà su di sé il problema di aprire un'inchiesta amministrativa, di fornirci le carte che ci servono – per venire incontro ad una richiesta del presidente Gualtieri – e se i carabinieri cominceranno a guardare fra le loro carte per vedere se hanno qualcosa da dare. Dovrebbe venire un *input* complessivo dall'amministrazione per fare dell'«operazione verità» un obiettivo politico dell'azione di Governo.

FRAGALÀ. Se lei ricorda la prima volta che è venuto il Ministro dell'interno, onorevole Napolitano, gli ho chiesto: «Lei che adesso ha le chiavi di quei cassetti che per quarant'anni, da *leader* dell'opposizione, aveva dichiarato che bisognava svuotare, è disposto a farlo?». Lui, davanti alla Commissione, ha risposto: «Bisognerebbe svuotare non i cassetti ma i vagoni». Si parlava della questione della circonvallazione Appia.

Ebbene, è passato un anno, il ministro Napolitano è tornato davanti a questa Commissione, e non soltanto non sono stati aperti i vagoni, i cassetti o gli armadi...

DE LUCA Athos. Li ha autorizzati.

PRESIDENTE. Ha autorizzato i nostri collaboratori.

FRAGALÀ. Per la circonvallazione Appia.

DE LUCA Athos. No, per tutti. Almeno io so così.

PRESIDENTE. Cosi è!

FRAGALÀ. A mio avviso in questa settimana dal dibattito politico è venuto fuori un elemento importante affiorato all'attenzione di questa Commissione grazie all'audizione di Valerio Morucci, il quale ci aveva detto di sua iniziativa, rispondendo ad una domanda, che bisognava chiedere a Mario Moretti, la sfinge, chi era l'anfitrione e qual era la casa dove si riuniva il Comitato esecutivo durante il sequestro Moro a Firenze.

Ebbene, in questa settimana di dibattito è venuto fuori che alcuni livelli istituzionali conoscono il nome dell'anfitrione e lo hanno chiaramente detto.

PRESIDENTE. Mi è sfuggito.

FRAGALÀ. Al giudice Priore, a commento della dichiarazione del Presidente della Repubblica in una intervista al «Corriere della Sera» riportata nella nostra rassegna stampa, il giornalista come ultima domanda chiede: «Chi era l'anfitrione di Firenze, il personaggio che ospitava le riunioni della direzione strategica delle Br durante il sequestro?». La risposta di Priore è stata: «È un bel quesito: lo si potrebbe girare a Giovanni Senzani, che tra i grandi capi brigatisti è l'unico caduto nel dimenticatoio. Simpatizzanti intellettuali? *Maitresse-à-penser* dell'ambiente toscano? Sono gli unici che sono sempre riusciti a sfuggire alle indagini e addirittura, quando li si è lontanamente sospettati, hanno reagito con querele che si sono risolte con esiti per loro positivi. Su costoro l'azione giudiziaria è stata inefficace, ci vogliono indagini di commissioni di carattere politico».

Priore ha dato questo *input* al Parlamento e alla Commissione stragi dopo che il Presidente della Repubblica si è posto quel quesito retorico durante la manifestazione di commemorazione di Moro nell'Aula di Montecitorio. Il quesito retorico era se sono stati individuati...

PRESIDENTE. Non è che Priore sa; Priore ci potrebbe indicare chi può essere questa persona.

FRAGALÀ. Ora vengo al resto. È chiaro che Priore ha rilasciato questa intervista ed ha dato la precisa risposta che ho letto all'indomani del discorso del Presidente della Repubblica che aveva parlato delle intelligenze e dei registi che sono rimasti fuori dall'individuazione.

Ebbene, tutti noi sappiamo, ma lo chiedo ai collaboratori e in particolare al dottor Nordio, che durante ed anche dopo il sequestro Moro – ed è un aspetto più decisivo rispetto a quello delle armi su cui sappiamo tutto, anche che la perizia balistica era sbagliata, come ha detto il dottor Libero Mancuso – furono svolte delle indagini da parte dei Servizi per in-

dividuare un personaggio che si diceva fosse quello che interrogava Moro. Si diceva infatti che Moro non veniva interrogato da Mario Moretti perché era troppo rozzo, né dagli altri che erano troppo limitati; le domande poste a Moro, infatti, presupponevano una conoscenza approfondita della storia della Democrazia cristiana, delle sue correnti eccetera. Si disse allora che c'era qualcuno che interrogava Moro e addirittura che questo qualcuno, che allora era assolutamente ignoto, si recava personalmente in via Montalcini per interrogare Moro.

Invece, alla luce di quanto ha detto Scalfaro e della risposta del giudice Priore, chiedo ai collaboratori intanto se sanno dello svolgimento di indagini da parte dei Servizi.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha suscitato la mia curiosità.

ZANI. È chiarissimo.

FRAGALÀ. Dicevo che chiedo ai consulenti se sanno dell'esistenza di indagini da parte dei Servizi per individuare questo misterioso personaggio; se è plausibile sostenere adesso, alla luce di quanto affermato dal Presidente della Repubblica e dal giudice Priore nonché da Morucci in questa Commissione, che in effetti vi era a Firenze un Feltrinelli brigatista, non più un Feltrinelli gappista, cioè un personaggio che ospitava presso la sua abitazione il comitato esecutivo e che, non direttamente e personalmente andava ad interrogare Moro, ma forniva ogni settimana a Mario Moretti la scaletta delle domande che quest'ultimo poi poneva a Moro durante le giornate dell'interrogatorio.

In secondo luogo, chiedo ai collaboratori se conoscono il nome del «Feltrinelli brigatista» che a Firenze fu fortemente sospettato dai Servizi e di cui Priore dice che si tratta di una persona che ha sempre sporto querele vincendole tutte, per cui l'indagine deve essere politica e non giudiziaria perché sul piano giudiziario non si riesce ad accertarne la responsabilità. Chiedo poi se questo personaggio è la persona cui ha chiaramente alluso Morucci, cioè l'ospite del comitato esecutivo e, a questo punto, il suggeritore, il regista o la mente di cui parla Scalfaro e che indica lo stesso Priore.

PRESIDENTE. La domanda mi sembra pertinente ed interessante.

NORDIO. Avevo letto l'intervista del dottor Priore ed ero rimasto colpito da due aspetti, anche perché conosco personalmente molto bene il collega Priore e so in primo luogo che è molto preparato e che indaga da anni su questi fatti e soprattutto che non manda messaggi trasversali, non ama cioè esprimersi per enigmi.

Dicevo che sono rimasto colpito da due osservazioni. La prima è che lui ed Imposimato erano a conoscenza del fatto che in Francia già alcuni mesi prima dell'agguato si sapeva del sequestro Moro. La seconda riguarda proprio l'ultima parte della domanda che è stata rivolta, cioè la

presenza di questo personaggio che l'onorevole Fragalà chiama «Feltrinelli brigatista».

Facendo riferimento alla mia esperienza dell'epoca, posso dire che, quando fu catturato Senzani, noi sapevamo che era considerato una sorta di ideologo; all'epoca si parlo di lui come eventuale ispiratore di domande formulate da Moretti, ma l'ipotesi crollò di fronte alla consapevolezza che già allora esistevano controversie interne tra Senzani ed il gruppo di Moretti, tanto è vero che cercò poi di fondare un'ala propria delle BR.

Partiamo dall'inizio. Credo che osservazioni come quelle del Presidente della Repubblica...

PRESIDENTE. Dottor Nordio, c'è la mia curiosità: su chi sono state fatte indagini?

NORDIO. Rispondo allora all'ultima domanda. Non ho la più pallida idea di chi sia questo signore di cui si parla.

TARADASH. Il dottor Mancuso però lo sa; facciamoglielo dire.

ZANI. La cosa migliore è che ce lo dicesse l'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. So che vi sono state delle indagini dei Servizi segreti su un personaggio iscritto al Partito comunista italiano, che faceva parte *dell'intellighentija* nazionale della sinistra e che viveva a Firenze. Si tratta però di indagini dei Servizi segreti, non di polizia giudiziaria, che lo hanno indicato come il personaggio che ospitava il comitato esecutivo ed ispirava le domande a Moro. Credo che sia lo stesso personaggio a cui allude il giudice Priore quando parla della persona che ha sempre sporto querela e che ha sempre vinto sul piano giudiziario.

ZANI. Chi era?

FRAGALÀ. Non conosco il cognome.

ZANI. Forse era un professore di letteratura latina?

FRAGALÀ. So che nell'ambiente veniva chiamato «il conte rosso»; per questo ho parlato di «Feltrinelli brigatista» e non gappista. Non era un professore universitario, ma un personaggio che era legato...

PRESIDENTE. È la persona a cui hanno trovato le armi nel castello un paio di anni fa. Non ricordo il nome ma è una figura che è già emersa.

TARADASH. Sentiamo il dottor Mancuso.

PRESIDENTE. Sì, sentiamo il dottor Mancuso. Non mi sembra che abbiamo fatto un passo decisivo, ma possiamo sempre chiedere ai Servizi.

MANCUSO. Parlo di un'esperienza personale legata alle indagini sulle BR.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, trovo questo argomento interessante perché lo studio di tipo filologico del dottori Biscione su quali potevano essere le domande a cui Moro rispondeva ritengo sia molto serio.

ZANI. Stiamo dicendo che non era solo Moretti ad interrogarlo?

PRESIDENTE. No, poteva esserci qualcuno che gli suggeriva le domande.

ZANI. Sì, condivido che forse c'era un suggeritore.

MANCUSO. Questa figura di Senzani credo che meriti un approfondimento. Nel 1978 non vi era ancora stata la rottura di Senzani con il resto della colonna; avviene dopo, Senzani viene emarginato e poi diventa il capo della colonna napoletana delle Brigate rosse. Quando vi fu il sequestro Cirillo, vi fu una convocazione di tutti i magistrati che si occupavano di terrorismo a Roma, presso il ministro Sarti. Venne fuori – io colsi quello che ha detto adesso il collega Nordio – una preoccupazione vivissima su queste vicende, e venne fuori, in una maniera che a me apparve strumentale, il nome di Senzani su cui potevamo avere dei sospetti ma non avevamo nulla di concreto. Ci fu lanciato dal ministro Sarti, il quale disse che attraverso degli esperti di grafologia – credo si trattasse del professor Ferracuti – erano riusciti a scoprire che chi aveva scritto quei messaggi e quelle rivendicazioni era appunto Senzani.

Chi era Senzani? Un uomo assolutamente misterioso, che va a studiare negli Stati Uniti, ritorna, entra nelle Brigate rosse, vive tra Firenze e Genova e viene costantemente coperto, perché nessuno fa il suo nome finché non viene fuori il sequestro Cirillo e questa informazione che ci viene data dal ministro Sarti. Ma il problema più rilevante, a mio giudizio, è un altro: Senzani, di cui non si è mai capito per chi giocava (a parte qualcuno certamente), quando cadono tutte le basi di Roma e di Napoli delle Brigate rosse, in una notte, perché catturano alcuni di questi terroristi e li inducono a parlare perché si sappia che in quel momento si agiva con metodi di una brutalità impressionante per far parlare i brigatisti – cadono tutti i covi e ad un certo punto un esponente delle Brigate rosse, un certo Buzzati... badate che a Roma Senzani stava per creare una *escalation* di terrore impressionante...

PRESIDENTE. Il fatto del missile.

MANCUSO. Con missili ed altro, di cui ci parlano Gino Aldi, Buzzati, Di Rocco (Di Rocco verrà ammazzato). Buzzati ci dice: guardate che io un giorno, durante il sequestro Cirillo, vado con Senzani in una lo-

calità di Ascoli Piceno. In questa località Senzani mi dice che ha un incontro con un uomo del KGB...

PRESIDENTE. Quello che somigliava a Musumeci?

MANCUSO. ...che sa tutto della strage di Bologna, ed anzi Senzani vuole impadronirsi di queste notizie per fare un ricatto nei confronti del Governo. Vanno a questo appuntamento, Buzzati resta in disparte ma osserva la scena e disegna, quando viene catturato, il volto della persona che lui aveva incontrato. Ebbene, il volto della persona che lui aveva incontrato era la fotografia di Musumeci.

PRESIDENTE. Ma questa è una storia che sappiamo.

MANCUSO. Ma non sappiamo un'altra cosa. La fotografia di Pietro Musumeci viene redatta nella caserma del Ros di Roma, dove vi erano certamente ufficiali dei carabinieri che conoscevano perfettamente Pietro Musumeci, e finché Musumeci non verrà arrestato non verrà fuori questa rassomiglianza straordinaria e questa assoluta, immediata riconducibilità di quel volto a Pietro Musumeci. Perché la cosa ha un suo valore? Perché da Bologna noi sappiamo che Pietro Musumeci sapeva e seguiva ogni passo delle indagini sulla strage di Bologna ed era quindi uno dei protagonisti principali del depistaggio che si concluderà il 13 gennaio 1981, con la collocazione di una valigia con i documenti di viaggio falsi e con dell'esplosivo di identica composizione rispetto a quello usato in occasione della strage di Bologna cinque mesi prima.

PRESIDENTE. Pure questo è noto.

MANCUSO. Un'altra questione secondo me estremamente rilevante è che l'uomo che si trovava per caso, come diceva prima l'onorevole Zani, ad assistere involontariamente, perché andava a pranzo alle nove del mattino in casa di un amico che abitava nella stessa strada, all'agguato di Moro era un uomo di Pietro Musumeci. Questo Guglielmi mi risulta che dipendesse direttamente, attraverso dei reclutamenti illegali che aveva fatto, da Pietro Musumeci; il quale non aveva questo potere, perché aveva un ufficio che non consentiva tutto questo, ma aveva reclutato un insieme di persone, anche dei paracadutisti, e fra questi c'era anche la persona presente al momento del sequestro dell'onorevole Moro e dell'assassinio della scorta. Ora, tutta questa vicenda è ricostruita e ricostruibile in maniera estremamente precisa e secondo me bisogna tenere presente una cosa: che in quegli anni all'interno del SISMI vi era uno dei gruppi criminali più efferati che ci fossero stati forse in tutta la storia della Repubblica: Santovito, Musumeci, Pazienza, Belmonte erano persone che hanno fatto le operazioni più straordinariamente antiistituzionali che si possono immaginare e di cui vi è traccia nella sentenza di condanna della Corte d'assise di Roma, del tribunale di Roma presieduto da Francesco Amato

che ha accertato in maniera estremamente puntuale tutte le deviazioni del «super SISMI».

Per quanto riguarda il «conte rosso», è la prima volta che sento questo nome. Io conosco il barone rosso...

PRESIDENTE. Il conte rosso c'è stato. Non ho una memoria che mi consente di immagazzinare tutti i dati, ma di questo conte rosso si è parlato poco tempo fa.

MANCUSO. Quando si parla di Firenze credo che ciò che ci dice Priore a questo voglia condurre: a Senzani e al suo *entourage.* Quindi, per esempio, una cosa che non è stata fatta è un'indagine attorno all'*entourage* di Senzani, il quale peraltro era imparentato anche con il capo colonna di Genova, il professor Fenzi.

PRESIDENTE. Infatti una mezza idea di sentire questo Fenzi per la verità mi era venuta.

MANCUSO. Fenzi è uno che ha collaborato, ma per esempio quando noi andammo a chiedergli di fare luce sul sequestro Cirillo ci disse: «No, io con la DC non mi voglio misurare. Voglio sfidare le Brigate rosse», ma la DC gli faceva più paura delle Brigate rosse e non ci disse nulla. Tanto che noi lo arrestammo per reticenza; in carcere poi Fenzi parlò e disse delle cose abbastanza sommarie.

Per quanto riguarda una questione che secondo me è interessante, la domanda che è stata posta sul 1975, cioè sullo scioglimento della sezione antiterrorismo di Santillo e del nucleo che faceva capo all'allora colonnello Dalla Chiesa ...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma non stiamo facendo un grosso passo avanti sull'anfitrione. Se tutto ci porta a Senzani ci fermiamo perché Senzani è uno che notoriamente non parla, sconta l'ergastolo ed e chiuso in un silenzio assoluto.

TARADASH. Basta chiederlo a Priore, a questo punto, perché lui lo sa.

PRESIDENTE. Glielo chiederemo.

FRAGALÀ. Anche il Presidente della Repubblica lo sa.

CORSINI. Io ho trovato particolarmente interessante la ricostruzione del professor Mancuso. La figura di Senzani è particolarmente interessante; ricordo per esempio, per definire la levatura intellettuale dell'uomo che a mio avviso è tutt'altro che disprezzabile, che tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 (non ricordo bene) Giovanni Senzani pubblicò con il suo nome presso una casa editrice milanese che faceva riferimento al-

lora ad ambienti del terzomondismo cattolico (la casa editrice Iacabook) un volume – inchiesta sulla situazione dei reclusori per minorenni; un testo scritto da uno studioso sicuramente in grado di maneggiare le categorie e gli strumenti della sociologia e allora in una fase terzomondista e critica nei confronti dello stalinismo, perché lo stalinismo sostanzialmente elaborava una teoria del partito e dell'organizzazione proletaria retta su figure professionalmente preparate, mentre Senzani allora teorizzava che sostanzialmente in questi ambienti poteva maturare la crescita di una sorta di *Lumpenproletariat* che alla luce della tradizionale teoria stalinista non era utilizzabile a scopi rivoluzionari. Ho detto questo perché anch'io condivido l'ipotesi che in realtà dietro la farneticazione mitologica dello Stato imperialista delle multinazionali delle Brigate rosse in realtà ci fosse anche una base di tipo culturale e intellettuale tutt'altro che dozzinale o di scarsa levatura, di scarso valore. Senzani era sicuramente legato ad alcuni ambienti universitari: oltre al fatto che era parente del professor Fenzi e in ragione degli studi che aveva condotto in America, aveva un fascino intellettuale e in qualche misura suscitava suggestioni in ambienti che cincischiavano o flirtavano col terrorismo, per ragioni di carattere talora di snobismo, talora di radicalismo rivoluzionario.

PRESIDENTE. Sempre Italia era!

CORSINI. Sì, sempre Italia era. Posso testimoniare che negli ambienti universitari degli anni '70, anche milanesi, circolava il nome – che non farò sicuramente questa sera – di uno studioso a me carissimo e di grandissima statura intellettuale e culturale, che allora, in questa mitopoiesi che circolava sugli ispiratori ideologici delle Brigate rosse, veniva individuato come uno dei possibili fiancheggiatori od organizzatori.

PRESIDENTE. Se ne dicevano tante.

ILARI. Volevo intervenire sia in risposta ai quesiti del senatore Mantica, sia in appoggio alle considerazioni fatte adesso dall'onorevole Corsini.

Ho l'impressione che, se non ci fermiamo a riflettere sugli obiettivi della strategia brigatista, non facciamo molti passi avanti e continuiamo in qualche modo ad aggiungere particolari a fatti che nella loro essenza sono molto chiari, nel loro senso politico complessivo, che è quello che dovrebbe riguardare secondo me la nostra lettura.

Le Brigate rosse non erano e non potevano essere filosovietiche: erano antisovietiche, anti Partito comunista. Le Brigate rosse sono nate all'interno del Partito comunista dall'ala minoritaria che aveva sempre ostacolato e combattuto il togliattismo, perché lo considerava una deviazione burocratica in quanto, per ossequio alle direttive sovietiche, si era accontentato dello *status quo* e aveva rinunciato a fare la rivoluzione. Al togliattismo era imputata la svolta di Salerno...

CORSINI. Poi il tradimento della Resistenza.

ILARI. Certo, erano questi i temi di fondo. Questa corrente la conosciamo perché fa parte della storia del Partito comunista, sappiamo quando in un certo senso è passata dalla linea doppia all'interno del Partito comunista ad una forma di dissidenza politica seria: nel 1956, questo è il momento iniziale. Poi c'è tutta una maturazione successiva che arriva alla nascita del terrorismo rosso.

Ciò ci consente di affermare che intanto è assolutamente falso che il terrorismo brigatista – non parlo della violenza che può esserci stata genericamente a sinistra o in altri gruppi – sia nato come risposta alle stragi o come forma di autodifesa. Non è ipotizzabile neanche nella prima fase delle Brigate rosse, perché il terrorismo brigatista perseguiva un proprio progetto politico. Chi voleva attaccare? I fascisti? Manco per niente. È vero che all'inizio ci fu un omicidio abbastanza efferato a Padova, di Giralucci, nella sede del Movimento sociale; ma abbastanza presto c'è un primo salto di qualità, che consiste nel colpire gli uomini dello Stato. Tuttavia, il secondo e decisivo salto di qualità consiste nel colpire la Democrazia cristiana.

Si colpisce la Democrazia cristiana, intanto, perché in una certa visione questo partito è il nuovo fascismo. Non si tratta di una visione soltanto delle Brigate rosse. Noi viviamo in un paese in cui ci sono varie correnti di pensiero, non soltanto quelle brigatiste, ma anche per esempio quella azionista, che ha sempre considerato la Democrazia cristiana come la nuova forma del fascismo. Infatti, secondo una lettura di classe della storia italiana, l'avversario erano i ceti medi. Come da destra quello che veniva considerato come classe non democratica era il proletariato, da sinistra quelli che venivano considerati come classe non democratica erano i ceti medi, ossia la classe che aveva partorito il prefascismo, poi il fascismo ed infine la Democrazia cristiana; era questo il nemico di fondo. L'idea dell'incontro con le masse cattoliche propugnata dal togliattismo prima ancora del compromesso storico, cioè l'idea dell'unità nazionale antifascista che è alla base della nostra Costituzione e che è stata l'unico antidoto alla guerra civile tra comunisti ed anticomunisti, era il nemico di fondo.

L'unità nazionale, che in tutti gli altri paesi è tale (in Francia, in Inghilterra, in Germania, dove è unità costituzionale), da noi poteva esistere soltanto nella misura in cui era anche antifascista. In Italia si erano incontrate due tradizioni, quella cattolica e quella comunista, per cui il problema nazionale era rimosso, non era risolto, non era chiaro. Allora quell'incontro, cioè il modo per realizzare l'unità nazionale, era fondato essenzialmente sull'antifascismo sancito dalla Costituzione. Questa realtà – cioè il fatto che si poteva litigare, si potevano avere due schieramenti contrapposti, con l'arma in mano, qualche volta addirittura usarla, avendo comunque l'interesse comune a mantenere la Costituzione e la democrazia – era la spina dorsale della prima Repubblica.

L'unità nazionale antifascista, per inciso, è crollata nel 1990, quando da sinistra è stato riabilitato il concetto di guerra civile, riabilitazione che aveva anche un intento politico. C'è un interessantissimo articolo di Andrea Manzella – che tra l'altro proviene dall'ambiente laico, adesso è deputato al Parlamento europeo come indipendene del PDS – in cui ci si chiedeva se con la revisione della Resistenza si intendesse per caso buttare via anche il Comitato di liberazione nazionale, ossia la collaborazione tra i cinque partiti non comunisti del CLN ed il Partito comunista che è alla base della Costituzione. L'articolo apparve su «la Repubblica» nel 1990, alla vigilia del terremoto che sarebbe intervenuto di lì a poco.

Il Presidente, quando ha introdotto i lavori, ormai tre ore fa, ha esordito dicendo in maniera molto chiara che sono questioni ancora attuali, non dipendono soltanto dalla fibrillazione del ventennale, che comunque un po' incide; e poi ha detto che i tempi sono maturi per fare un discorso complessivo. Il punto centrale che a mio avviso lega lo stragismo al terrorismo e che lega sia il terrorismo che lo stragismo ad oggi è che le due vicende sono in qualche modo in leggera tensione tra loro. Perché se sono attuali, in un certo senso questo toglie la neutralità, la serenità per fare un discorso, per vedere le cose nello stesso modo, in maniera oggettiva.

Il problema di fondo è questo. Noi oggi abbiamo una continuità perché, ad esempio, nel processo di Palermo contro il senatore Andreotti abbiamo rilevato che la Procura ha citato il memoriale di Moro sostenendo che non c'era scritto che Andreotti fosse mafioso, ma siccome era impossibile che i brigatisti non gli avessero chiesto «questo», ciò voleva dire che Moro aveva confermato alla domanda dei brigatisti... (cerco di sintetizzare) ...quindi, ovviamente, si doveva presumere... e così via. Questa è una rogatoria postuma di un tribunale della Repubblica italiana ad un tribunale rivoluzionario. La cosa mi sorprende, in un certo senso, ma continuiamo ad estrarre da un testo criminale (io stesso l'ho fatto, in altre occasioni ed in altri contesti), che rappresenta il corpo di reato (perché è un interrogatorio fatto in condizioni criminali) argomenti per continuare il processo che i brigatisti rossi non facevano a Moro, ma allo Stato della Democrazia cristiana. Ma perché processavano Moro? A mio avviso l'odio dei brigatisti non si dirigeva verso Moro o la Democrazia cristiana, perché lo sapevano che era «il male assoluto». Anche le domande erano deludenti, lo sapevano tutti; lo sapeva anche Pasolini, quattro anni prima che facessero...

PRESIDENTE. A questo punto la interrompo, professor Ilari. Infatti, se dovessi leggere i vostri elaborati, confermerei che le cose stanno così, ma se dovessi esaminare il dibattito che spesso si tiene in questa Commissione, mi sembra che non stiano così e cioè che non sia vero che lo sappiamo.

ILARI. Le questioni che i brigatisti ponevano a Moro erano quelle che si ponevano all'epoca: volevo solo dire questo.

L'odio che nutrivano i brigatisti, la loro bestia nera – a mio avviso – era il togliattismo. Quando essi depongono il cadavere di Moro...

PRESIDENTE. Mi scusi, professor Ilari, ma non c'è dubbio, su questo. Il problema è che spesso giriamo attorno al notorio; spesso ci misuriamo col notorio. È così, è pacifico e lo hanno detto e scritto in tutti i modi. Il problema è capire se qualcuno ha approfittato della loro esistenza e se in certe fasi non si sia determinata una convergenza di interessi.

CORSINI. La risposta in qualche misura può servire anche agli interrogativi che prima qualcuno ha sollevato sulle ragioni della linea della fermezza. La bestia nera dei brigatisti è la politica di unità nazionale: la politica del togliattismo, da un lato, e la politica che loro interpretano come moroteismo, perché anche Moro parla di «terza fase», e così via.

C'è un dato speculare, in questo. In questa Commissione abbiamo sentito Taviani. Lei, professor Ilari, sicuramente mi segue su questo discorso, perché le cose che ha scritto e la relazione che ci ha trasmesso evocano un po' questi problemi. Taviani e Boldrini, specularmente, si rifiuteranno sempre (ho avuto un dibattito con Boldrini qualche giorno fa) di riconoscere che accanto ad una guerra di liberazione, ad una lotta di resistenza e ad una guerra di classe c'è stata in Italia, tra il 1943 e il 1945, una guerra civile. I cattolici e i comunisti di oggi, gli eredi di Taviani e Boldrini, ma anche i cattolici e i comunisti che vissero e combatterono nel 1943 e nel 1945 non tematizzarono mai il tema della guerra civile; soltanto i comunisti, soltanto i postcomunisti, soltanto la cultura di sinistra e democratica, riprendendo filoni azionisti, ha tematizzato la guerra civile con il libro di Pavone, «Saggio sulla moralità della resistenza».

Il problema consiste nel fatto che la linea della fermezza sicuramente scaturisce da finalità politiche, ma anche da altri due fattori: la linea della fermezza è la continuazione della tradizione italiana, la quale non vuol riconoscere, rifugge dall'idea che possa svilupparsi in Italia una guerra civile, da un lato, e recupera la cultura comunista dello statalismo. Qui c'è un paradosso incredibile: il marxismo, che teorizza come si abbatte lo Stato o addirittura che si deve estinguere (vedi i saggi di Lenin), in realtà vuole la continuazione, la perpetuazione dello Stato. Per questo, la linea della fermezza, al di là delle finalità politiche contingenti, è la continuazione della cultura nazionale, così come la cultura cattolica e comunista l'hanno sempre interpretata.

MANTICA. Il professor Ilari sta rispondendo che le Brigate rosse hanno sufficiente retroterra culturale per scegliere l'obiettivo Moro come nemico e che possono essere autonome nel condurre l'operazione Moro a fini loro (giusti o sbagliati che siano). Vorrei allora capire una cosa. Lei stava affrontando il problema della delusione di fronte alle domande poste e alle risposte di Moro. Secondo lei, in questa logica, che cosa si aspettavano?

ILARI. Si aspettavano una pura e semplice conferma delle accuse che gli rivolgevano. Non volevano venire a conoscenza di grandi segreti, ma desideravano solo che emergesse l'ammissione che le cose erano andate come loro ritenevano. Chiedevano questo. È la cosa più semplice.

Secondo me Moro, tutto sommato, cercando di evitare il più possibile di rivelare fatti concreti, ha detto loro che in effetti le cose stavano proprio così, che il suo partito era sostanzialmente una organizzazione criminale che controllava lo Stato e disponeva dello stesso, tanto è vero che poteva anche trattare. Per questo il memoriale di Moro è così importante: perché dà quella conferma. Questo, in fondo, è poi il senso di tutte le deposizioni dei notabili democristiani in questa sede. Perché sono stati convocati? Perché confermassero, in un certo senso, che quel processo al vecchio regime andava comunque fatto, dal punto di vista storico.

C'è anche un altro elemento, a mio avviso. Se individuiamo nell'unità nazionale antifascista il perno della prima Repubblica e la ragione per cui Moro, stratega del compromesso storico, doveva essere colpito per impedire, in un certo senso, la sua realizzazione, diamo anche – a mio avviso – il senso del perché la Destra in qualche modo fosse favorevole alla trattativa. Citiamo un nome che può essere pronunciato, poiché ritengo che non mi querelerà: il capo del partito della trattativa era l'onorevole Craxi. Lo era in quanto capo del partito di terza forza, che chiaramente veniva «massacrato» dalle prime due ed aveva quasi gli stessi interessi. Era logico che ci fosse contiguità tra gli ambienti socialisti e quelli brigatisti: ricordo la storia del senatore Pillitteri che è stato recentemente arrestato...

Gli «antinciucisti», i bipolaristi *ante litteram* chiaramente erano a favore della trattativa, poiché essa comportava la legittimazione delle Brigate rosse e la delegittimazione delle due forze politiche maggioritarie, una presentata come feroce, in quanto difendeva lo Stato: il Partito comunista. Visto che si possono citare, citerò anch'io le lettere che ha scritto Moro; a Cossiga scrive: «sei affascinato da Berlinguer», il Kapo, quello con il K, anche se non c'è una «ci» nel cognome di Berlinguer.

ZANI. La discussione è interessante, naturalmente. Se vogliamo proseguire, dopo quanto è stato detto si può discutere nel merito, ma forse la discussione ci porterebbe molto fuori argomento.

Per esempio, sono tra coloro che danno una versione diversa sul compromesso storico, che secondo me certamente era il bersaglio principale delle BR, ma è qualcosa di diverso sostanzialmente rispetto ad un semplice tratto di continuità con l'unità nazionale antifascista. Se pensate, ad esempio, alla terza fase di Aldo Moro, il compromesso storico è una visione moderna del quadro di Yalta, della possibilità di arrivare ad un meccanismo dell'alternanza, è la grande coalizione, quello che era avvenuto in Germania. Tanto è vero che nelle discussioni interne ci si riferisce a quell'esperienza e non è semplicemente un fatto strumentale per farla digerire ai militanti, ma il passaggio obbligato per arrivare alla democrazia compiuta.

Allora, se il compromesso storico in questa mia visione è il bersaglio, secondo il mio modesto parere, nel quadro di Yalta ci sono delle tecnostrutture molto agguerrite e molto attente ad impedire che una politica di questo genere possa andare in porto. Non è semplicemente una questione interna al PCI, quasi che le BR si chiudano tutte all'interno del «togliattismo». In realtà c'è un passo avanti notevolissimo dal «togliattismo» al «berlinguerismo»; infatti il bersaglio è più propriamente quest'ultimo rispetto al «togliattismo», che è altra cosa. Questa alla fine dei conti è la ragione per la quale uno come me, che non è un dietrologo costituzionalmente, vi prego di crederlo, pensa che nel quadro di Yalta una serie di tecnostrutture entrino in campo e non possono non farlo. Non c'è il minimo dubbio, se l'analisi è questa.

Quanto poi alla questione della nascita delle BR, lascio a verbale che fornirei una versione meno sommaria. Esse non nascono dentro il PCI. Possiamo analizzare la storia e i percorsi di tutti i brigatisti e scopriamo che, per esempio, la componente che potrebbe avvalorare in pieno questa tesi, per esempio quella di Franceschini con il suo romanticismo brigatista, non ha niente a che vedere con la geometrica potenza dispiegata in Via Fani e ha molto più a che vedere con l'Autonomia, con Potere operaio, con altri movimenti nuovi e diversi che furono capiti certamente con molto ritardo, ma che si muovevano su un terreno completamente diverso. Non avevano alcuna residua speranza, neanche lontana, di mediare in qualche modo con l'allora PCI, perché quello era un terreno bruciato.

Ripeto che questa è una discussione che ci porterebbe lontano e mi pare onestamente che una parte di questa analisi sia già contenuta in quanto ha scritto il Presidente della Commissione.

TARADASH. È molto tardi e non è l'ora per compiere riflessioni che, invece, dovremo fare la prossima volta. Dico solo due battute per mettere a verbale di questa sera che c'è un elemento sul quale tutti sembrano concordi e sul quale io non sono affatto d'accordo, cioè che la fermezza abbia significato la sconfitta delle BR. Credo al contrario che l'uccisione di Aldo Moro ha segnato un punto di svolta e di sconfitta delle BR, perché una volta ammazzato Moro, cioè il cuore dello Stato, si sono resi conto che quest'ultimo sopravviveva e che loro non facevano alcun passo avanti.

La strategia della fermezza, invece, secondo me sosteneva la tesi ideologica delle BR e quindi rafforzava il loro cammino.

Personalmente nel 1978 ero (lo sono stato per venti anni e lo sono tuttora, anche se è cambiata la forma di quel partito) iscritto al Partito radicale, ero già a Roma, lavoravo in Parlamento e collaboravo con il Gruppo radicale, con Pannella. Allora ci rendevamo conto che c'erano due avversari del compromesso storico: dentro il Parlamento e le istituzioni, il Partito radicale; fuori del Parlamento e delle istituzioni, le BR. Denunciavamo il fatto che i grandi mezzi di informazione tacevano sulle vicende del Partito radicale e concedevano invece le prime pagine alle BR; Pannella ripeteva frequentemente che le BR avvolgevano i loro co-

municati in un cadavere e in questo modo ottenevano la pubblicazione di tutto quel che volevano, tranne quando viene rapito Moro. Pannella, nel momento in cui viene rapito Moro, lancia non la trattativa, che era di Craxi, ma un tentativo di dialogo senza mai ipotizzare alcun cedimento, guadagnando tempo e aprendo delle contraddizioni nelle BR, che non erano qualcosa di blindato e avevano ramificazioni al di fuori dell'organizzazione militarizzata. Fra parentesi, anche la mafia entrerà in crisi quando l'ala militare prenderà il sopravvento sulla politica.

Il tentativo era quello di aprire una contraddizione interna al mondo delle BR e a quello che ruotava intorno, cosa che poi si farà con il caso D'Urso, che nella relazione di maggioranza della vecchia commissione Moro viene indicata come la vera sconfitta dello Stato. Invece dal mio punto di vista, al contrario, è stato il momento in cui lo Stato, nei suoi modi e con le sue miserie, è riuscito ad aprire un conflitto all'interno delle BR, per cui nelle carceri si discuteva, e io andavo nelle carceri a discutere con i brigatisti arrestati, dell'opportunità di uccidere un'altra persona oppure di restituirla. Credo che in quell'occasione si siano aperte delle belle contraddizioni ideologiche all'interno delle BR che hanno poi favorito il rapido dissolvimento di quel gruppo armato che ne aveva l'egemonia. Bisognerebbe rileggere Senzani, che invece è stato trascurato e abbandonato al suo destino.

Questa lettura troppo funzionale a quello che allora fu il compromesso storico e che oggi è l'eredità del compromesso storico, cioè l'alleanza degli eredi del PCI e della DC che si richiamano oggi a Moro, è molto di parte, molto imperfetta e non ci aiuta a capire bene quelle che possono essere state le compromissioni dello Stato e delle BR.

Il PSI – diceva Ilari – era favorevole ad affermare la legittimità delle BR. Io non sono nemmeno d'accordo su questo: il PSI ha avuto certamente delle continuità e delle aperture, però nessuno può ipotizzare una compromissione del PSI nelle azioni armate delle BR. Mentre questa Commissione ipotizza delle responsabilità della DC o magari di settori del PCI.

Stiamo attenti nel fissare come ultimativi ed acquisiti dei dati di fatto. So che questo intervento appartiene ad un'altra sfera, ma visto che ne sono stati fatti altri mi sembrava giusto lasciarlo a verbale di questa seduta.

PADULO. Torno alle BR per una puntualizzazione velocissima. Nel loro comportamento mi sorprendono due fatti. La lotta delle BR era contro lo Stato imperialista delle multinazionali; ebbene in tutti i materiali prodotti da Moro nella prigionia le multinazionali praticamente non compaiono, ad eccezione dei riferimenti alla fornitura di aerei della Lockheed. Allora le multinazionali esistevano e pertanto mi sarei aspettato, dati gli obiettivi di lotta, delle domande a Moro per sapere se avesse notizie dell'influenza delle multinazionali sull'industria italiana o sullo Stato, nonché sugli Stati esteri.

Dall'altro lato la lotta allo Stato imperialista delle multinazionali avrebbe dovuto essere di lunga durata, perché, lasciando da parte la questione dei rapporti di forza tra lo Stato e le Brigate Rosse, lo Stato è pur sempre tale, quindi una forza e pertanto la lotta non può che essere lunga. Pensando alla militarizzazione dello scontro politico ed alla lunga durata emerge come necessaria non solo una compartimentazione, ma anche una divisione di compiti all'interno della struttura.

Non mi meraviglio, ad esempio, che l'OAS inventò la «triade» per diminuire i danni della possibile e prevista reazione del nemico: nelle Brigate Rosse non compare una struttura di questo tipo.

Mi permetto quindi un suggerimento che forse non è appropriato in questa sede: l'individuazione più precisa di questi problemi relativi alle Brigate Rosse sarebbe necessaria e pertanto si dovrebbero misurare tre ordini di questioni. Il primo, cui ha accennato l'onorevole Zani, è il problema dei flussi di approvvigionamento finanziario; il secondo riguarda i flussi di approvvigionamento di armi ed il terzo è costituito dalla sensibilità dello Stato nei confronti delle Brigate Rosse: a questo proposito, per esempio, ho in mente la vicenda di Morucci, almeno come è stata raccontata da Franceschini il quale afferma che lui solo perché aveva una pistola è stato messo in carcere e perseguitato come brigatista mentre invece quando Morucci fu trovato con delle armi non gli venne chiesto nulla.

MANTICA. Le osservazioni svolte dall'onorevole Zani mi confermano che la mia richiesta di dividere la griglia secondo delle date risponde in parte ad una preoccupazione diffusa. Sono anch'io convinto, infatti, che vi è una fase del brigatismo, che per intenderci potremmo definire «Franceschini-Curcio», che ha una sua componente per così dire romantica od utopica ed è il periodo che si conclude sostanzialmente con l'arresto dei due brigatisti citati avvenuto nel 1975.

Concordo ancora con l'onorevole Zani quando sostiene che altre sono le aree significative: voglio ricordare che proprio nel momento in cui si conclude l'esperienza delle prime BR con l'arresto dei loro capi, crollano progressivamente alcuni fenomeni collettivi (il Movimento Studentesco, Lotta Continua, Potere Operaio e Autonomia Operaia) che forniranno poi gli uomini alle Brigate Rosse.

Ho letto la scorsa notte un libro e mi ha molto colpito: la storia di un certo Dura, che è l'uomo che uccide Guido Rossa e per chi lo ricordava quando era appartenente alla Sinistra extraparlamentare era una persona romantica, teso al bene verso il popolo e pertanto ci si stupisce del suo cambiamento quando entra nella struttura delle Brigate Rosse.

PRESIDENTE. Morirà poi a via Fracchia?

MANTICA. Sì, signor Presidente. Nella storia di questo personaggio, dei due Dura, a mio parere si rinviene la spiegazione di alcuni fenomeni: ecco perché avevo chiesto l'interruzione di una certa analisi al 1975, proprio perché in quell'anno a mio parere si chiude un'epoca e se ne apre

un'altra in cui le Brigate Rosse respirano altra aria e in cui, forse, hanno anche bisogno di questo mondo intorno a loro per vivere perché, come abbiamo detto nella scorsa seduta, essere latitanti non è cosa facile, ci sono bisogni e necessità che devono essere realizzati da regolari, quindi da esponenti di quel mondo che aveva perso ogni riferimento e che militava nella stessa area.

L'onorevole Zani, pertanto, non è in contraddizione con le tesi del dottor Ilari, o con una certa teoria che sta emergendo; credo che se interrompiamo il discorso sulle Brigate Rosse intorno all'anno 1975 (non voglio essere preciso) capiremmo qualche cosa in più su quanto è avvenuto all'interno delle stesse.

Desidero collegare un altro tassello: questa sera abbiamo affermato che forse l'unica vera strage di Stato è quella compiuta nel 1969.

SARACENI. Questa è l'opinione solo di alcuni.

MANTICA. Senz'altro, diciamo quindi che qualcuno lo ha affermato; vado oltre ed affermo che probabilmente questa stagione si chiude con il *golpe* Borghese: si tratta di una stagione che non deve assolutamente stupirci e preoccuparci (ne abbiamo discusso in una passata seduta e non ne riparlo) e che riguarda la storia degli anni '60, una Democrazia Cristiana spaventata dal cambiamento ed il tentativo di fermare certi fenomeni, che si concretizzano infatti nel 1968-1969, ricorrendo ad un modello che per intenderci si può definire dei «colonnelli».

L'ipotesi può essere che un personaggio del livello culturale ed intellettuale di Moro, che viene da una certa esperienza all'interno della DC e capisce la limitazione di un progetto quale quello degli anni '60, che, secondo me, ha nettamente la sensazione e la percezione delle debolezze dello Stato e della sua incapacità di affrontare fenomeni tanto complessi, che pertanto compie un tentativo politico che trova corrispondenza nel berlinguerismo, che mira a creare qualcosa di diverso e di nuovo, ma compatibile con la realtà internazionale di allora, cioè – come ha detto l'onorevole Zani – con Yalta, diventa il nemico delle Brigate Rosse a causa di quanto ha realizzato. A questo proposito, in una precedente seduta, il dottor Ilari ha fornito una serie di indicazioni, per esempio relative ai voti espressi dal Partito Comunista a favore del piano di riarmo delle forze armate italiane del 1972-1973 che nella logica degli anni '60 sarebbero stati abbastanza difficili da comprendere. Ribadisco ulteriormente che, anche da questo punto di vista, il 1975 è un anno di frattura.

Concludo invitando la Presidenza ad immaginare, se possibile, una riscrittura del documento inserendovi delle date che corrispondano ai momenti di passaggio nella serie degli episodi.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, la ringrazio; prima che lei parlasse avevo scritto alcuni appunti che mi facilitano nel fornire una risposta. Questa è una commissione parlamentare d'inchiesta e dobbiamo capire quali sono i compiti che abbiamo ed i limiti del nostro lavoro; pensare

di poterci misurare con la storia complessiva del Paese significherebbe debordare dal nostro compito.

A mio parere dobbiamo fornire risposte sostanzialmente a pochi interrogativi. Innanzitutto: perché sono avvenute le stragi? Penso che siamo in condizione di fornire una risposta distinguendo il periodo che va dalla strage di piazza Fontana *al golpe* Borghese, dal periodo successivo perché riconosco che quest'ultimo è già diverso: c'è una svolta. Se lo facessimo, avremmo già compiuto un passo avanti perché questa Commissione fino adesso non ha dato tale risposta, non ha spiegato agli italiani perché della gente è morta a Milano, a Peteano, a Brescia e sull'Italicus. Questa risposta il Parlamento non l'ha data agli italiani e ritengo che potremmo fornirla senza aspettare i magistrati di Brescia. Siamo infatti in grado non solo di dire perché ciò è avvenuto, ma anche di fare le distinzioni suddette.

Se si leggono le acquisizioni degli atti parlamentari, le stragi emergono come qualcosa di indistinto e di sostanzialmente misterioso.

Poi c'è un'altra domanda. Perché i colpevoli delle stragi non sono stati individuati? La Commissione ha già affermato in una relazione che non sono stati individuati perché ci sono stati depistaggi. Ma dobbiamo ancora dare una risposta sul perché ci sono stati depistaggi ed è una risposta che possiamo fornire. Questo ci porta alla soglia del 1975. Indubbiamente sarebbe un lavoro utile dare una risposta a questi due primi interrogativi.

Nel periodo successivo gli interrogativi sono due. Uno è quello da lei posto sul perché nel nostro paese il 1968 è durato tanto, sul perché il terrorismo non è stato sconfitto prima. È dovuto solo ad inerzia o ci sono state delle ragioni politiche ed istituzionali più profonde?

Sul caso Moro, se rifacciamo tutta la polemica tra fermezza e trattativa finiamo con lo svolgere un compito che non è nostro e con l'infilarci nuovamente in un dibattito politico dal quale è difficile uscire. Il problema è: fatta la scelta della fermezza, senza esprimere valutazioni (poi ognuno le potrà esprimere in seguito, si potranno fare più relazioni), Moro poteva essere salvato? Se la risposta a questo interrogativo è positiva, perché non è successo?

Riconosco che per il dopo 1975 la materia è più incandescente e fare uno sforzo di distanziamento è più difficile, però secondo me sarebbe possibile. La proposta che farò al prossimo Ufficio di Presidenza è di misurarci con il problema di fornire una risposta ai primi due interrogativi e poi agli altri due, semmai dividendoci in gruppi di lavoro e nominando i relatori dei vari gruppi, per giungere ad una relazione comune o a due relazioni diverse. Ciò non significa chiudere l'inchiesta e non cercare più le tessere mancanti del mosaico, ma fare una cosa che secondo me fa parte del nostro dovere e che ancora non abbiamo fatto quando sarebbe già possibile. Domando se c'è negli atti parlamentari una sola relazione che distingue il periodo che va dalla strage di piazza Fontana al *golpe* Borghese; poi invece innesta il meccanismo successivo e spiega perché, mentre i soldati continuavano la guerra, i capi li avevano già abbandonati

e in qualche modo se ne liberavano. Questi sono degli interrogativi a cui, se abbiamo buona volontà, una risposta la possiamo già fornire, lasciando sullo sfondo le valutazioni di sistema e svolgendo più banalmente il lavoro tipico di tutte le Commissioni parlamentari.

Rispetto alla P2, davvero non ci è possibile un avanzamento rispetto alla relazione Anselmi? Possiamo oggi non risentire di quella grossa rimozione culturale per cui nel quadro internazionale non si poteva parlare? Sbaglierò, ma mi sembra che la relazione Anselmi ne parla molto poco. Bisogna spiegare agli italiani che non poteva succedere che un semplice medico di Monteparano in pochissimo tempo si situa al vertice. Il vero problema che mi colpisce e di cui dovremo fornire una spiegazione è perché un medico che viene da fuori dopo poco diventa il vertice del più delicato apparato di sicurezza di una delle nazioni più industrializzate del mondo. Perché è questo quello che è avvenuto.

TARADASH. Sappiamo perché è avvenuto?

PRESIDENTE. Sì, lo sappiamo benissimo. Chiaramente dobbiamo avere degli affidamenti. Si deve leggere la lettera che Pazienza ci ha scritto. Forse potremmo sentirlo. Non si deve leggere in sé, ma si deve leggere quello che ci ha detto il generale Delfino. Quest'ultimo è un generale dei carabinieri che per poco non è diventato vice comandante dell'Arma dei carabinieri nel nostro paese. Se si mette a confronto quello che dice Delfino e quello che dice Pazienza... *(Commenti dell'onorevole Taradash).*

Lei legga la lettera poi mi dica se sto facendo dietrologia o fantasticheria. A lei sembra possibile che a un certo punto arriva un medico in Italia e non fa carriera in un ospedale o in una clinica ma diventa il capo dello spionaggio militare italiano? Era un imbroglione?

MANTICA. A lei sembra possibile che nel 2000, agli albori dell'Euro, un latitante con mandato di cattura venga sette giorni in Italia, vada a Roma a fare una conferenza e poi ritorni a Parigi? Mi riferisco a Oreste Scalzone.

PRESIDENTE. Questo è quanto ho già affermato ed è nel verbale della precedente seduta. Il fatto che ci potessero essere non tanto affidamenti reali quanto autopromozioni e autoaccreditamenti fa parte del nostro costume, però ci doveva essere qualcosa di più. Comunque non voglio convincere nessuno, tendo a rimanere nella documentazione. Però fino al 1975 potremmo svolgere una prima parte di lavoro.

MANCUSO. Dal mio punto di vista deve essere puntualizzata una questione. Lei parla del 1969-1970, cioè strage di piazza Fontana e *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. Penso che con il fallimento del golpe Borghese la strategia della tensione fallisce.

MANCUSO. Il fallimento del golpe Borghese non è la notte dell'Immacolata. Lo spiega molto bene l'onorevole Andreotti quando si presenta nel settembre del 1974 al Parlamento e racconta di una serie incredibile di sommovimenti che vi sono stati in Italia tra il 1970 e il 1974, indicando nomi, autori, sigle e formazioni. Il *golpe* Borghese, difatti, viene in maniera tecnica indicato come prosecuzione dal 1970 al 1974 e tra queste due date avviene una serie di fenomeni stragisti e tentativi eversivi – che sono tutti quanti indicati – che anche il generale Maletti ha riferito alla Commissione quando si è presentato a Johannesburg. Lui si fece ricevere dall'onorevole Andreotti al quale riferì che le stragi di Brescia e dell'Italicus erano ascrivibili alla stessa matrice criminale, quella di piazza Fontana.

PRESIDENTE. Questa è l'ipotesi su cui sta andando avanti la procura di Brescia.

MANCUSO. Trovo invece che la cosa più interessante non è dividersi su questo aspetto, perché – ripeto – credo ci siano elementi molto forti, ma è quello di approfondire il problema di come mai nel 1975 il nostro paese, che si presenta con una situazione di eversione così drammatica, perché denunciata in Parlamento in tinte fosche dall'onorevole Andreotti, e con alle spalle il sequestro Sossi, che vede apparire per la prima volta le brigate rosse, dalle quali immediatamente il Partito comunista prende quelle distanze in una primo momento addirittura scomposte, vede scomparire Santillo e Dalla Chiesa. Questo è il nodo da sciogliere. Perché scompaiono? Non è vero per gelosie, perché se così fosse sarebbero stati sussunti quantomeno nelle loro professionalità, nelle loro conoscenze. Invece vengono distrutti perché da una parte Dalla Chiesa è l'uomo che è in grado di fronteggiare le brigate rosse e lo dimostrerà in ogni modo, lo farà anche molto fedelmente, come tanti di noi che hanno lavorato con lui hanno potuto constatare; in secondo luogo, Santillo, nei due rapporti da lui compilati tra il 1974-1975 dimostra di essere entrato in possesso del «piano di rinascita nazionale» di Licio Gelli. Lo ripete, lo anticipa, lo descrive in maniera assolutamente puntuale. Si vogliono lasciare inalterati due soggetti criminali che, all'alba del 1975, sono da una parte le BR e dall'altra la P2 di Licio Gelli, con tutto quello che significava. D'altra parte, anche dalla relazione ministeriale sull'archivio emerge questa lotta durissima tra Santillo e l'Ufficio affari riservati: Santillo perde perché quell'ufficio è espressione della P2.

PRESIDENTE. Noi però dovremmo anche fare uno sforzo per andare al di là di note di ricostruzione giudiziaria della vicenda. Secondo me - e qui do ragione al senatore Mantica – il tasso di velleitarismo che c'è in tutte le cose, dopo il 1970 si accentua, soprattutto il tasso di velleitarismo

che c'è nel progetto di utilizzare la strage come occasione per un pronunciamento militare. Il conte Sogno ha dato ampia testimonianza di quali fossero i suoi piani, però non credo che fosse uno stragista. Erano probabilmente disegni e piani diversi.

MANCUSO. Era un golpista.

TARADASH. Un golpista liberale.

GUALTIERI. Si è parlato della strage di Piazza Fontana e poi del seguente golpe Borghese del 1970. In realtà una delle questioni che risulta scarsamente approfondita riguarda, ad esempio, il fatto che il capo della polizia Vicari, che rivestì quell'incarico per un decennio, interrogato in Corte d'assise nel 1978, disse che di minacce di colpi di Stato ve ne erano state tante ma che il tentativo di colpo di Stato più pericoloso, evitato per un caso, è stato quello del luglio 1969, cioè precedente la strage di Piazza Fontana. Quello è stato il vero tentativo pericoloso, tanto che la NATO proclamò in luglio uno stato di emergenza di quaranta giorni, tanto che il quotidiano inglese «The Observer» pubblicò una dichiarazione su Rumor nei confronti della quale il Governo protestò ufficialmente. È nelle carte la circostanza che molta gente dormiva fuori casa, che le mura di Roma erano tappezzate di manifesti sul colpo di Stato. Allora la successiva strage di Piazza Fontana va letta come la coda di un tentativo di colpo di Stato; non è collegata a quello dell'anno successivo del 1970. Per essere capita bene, la strage di Piazza Fontana va considerata la coda di un colpo di Stato ed è il momento in cui si imputa agli uomini di Governo di aver ceduto. Vorrei che anche questa parte venisse approfondita visto che un capo della polizia in Corte d'assise fa certe affermazioni, che risulta che effettivamente vi fu un allarme NATO di quaranta giorni e che a Roma vi era una situazione di estrema tensione. Tutto questo precede Piazza Fontana.

PRESIDENTE. Infatti gli attentati erano cominciati nella primavera.

GUALTIERI. Però quello a cui mi riferisco il capo della polizia lo definisce il più grave dei tentativi non di attentato, ma di colpo di Stato. Ecco perchè, quando diciamo che Piazza Fontana è uno dei tentativi di colpo di Stato, in effetti è da considerare un *unicum* con la partecipazione diretta di organi istituzionali.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, che cosa facciamo a proposito del «conte rosso»? Lo chiediamo a Priore?

PRESIDENTE. Decideremo nel prossimo Ufficio di Presidenza.
A questo punto possiamo concludere i nostri lavori odierni.

I lavori terminano alle ore 23,40.

UFFICIO DI PRESIDENZA INTEGRATO DAI RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI

Audizione del generale Sabato Palazzo (*)

Mercoledì 31 gennaio 2001

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resoconto stenografico è stata comunicata dall'audito con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 058/US.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Sabato Palazzo, comandante del ROS di Roma, accompagnato dal colonnello Ganzer, che ringrazio per la loro disponibilità.

Dalla lettura del verbale, gli audiendi penso abbiano inteso qual è il senso dell'audizione. La Commissione ha registrato con preoccupazione una serie di episodi, pur senza enfatizzarli, di violenza di opposta matrice, che si sono succeduti nell'ultimo periodo: la bomba inesplosa al Duomo di Milano; la bomba al «*Manifesto*»; le minacce di attentato all'ambasciata USA; il volantino delle BR alla base di Aviano.

Tale preoccupazione si è unita a quella che deriva dal tempo trascorso dall'omicidio D'Antona e, quindi, dalla sensazione, da parte della Commissione, che quel corredo informativo abbastanza nutrito che ci fu immediatamente fornito dopo l'omicidio – che la Commissione stessa ha definito non prevenibile ma non imprevedibile, perché in qualche modo faceva seguito a segnali che da tempo c'erano del ricoagularsi di questa galassia eversiva – non sembra aver dato in sede investigativa e di indagini di polizia giudiziaria quei frutti che sarebbe stato logico sperare.

Ricordo che mi lanciai in una previsione che purtroppo si è rivelata drammaticamente sbagliata. Dissi che secondo me se ne sapeva abbastanza su queste nuove BR da sperare che entro qualche mese gli assassini di Massimo D'Antona sarebbero stati assicurati alla giustizia.

Questo è l'interesse della Commissione: capire perché le indagini stanno registrando questa lentezza di sviluppi. Non è necessario che la Commissione sia informata di notizie specifiche la cui divulgazione potrebbe nuocere alle indagini stesse. Se i colleghi ritengono che io non abbia espresso bene il pensiero emerso dall'ultimo Ufficio di Presidenza, possono intervenire immediatamente, ma se ho capito bene il senso dei vostri interventi in quella sede, penso di poter dire al generale Palazzo e al colonnello Ganzer che è nostro interesse capire soprattutto cos'è che non sta funzionando, quali possono essere eventualmente gli ostacoli di carattere normativo od operativo che non stanno consentendo allo Stato quella risposta rapida ed efficiente che sarebbe auspicabile.

Se non ci sono interventi correttivi rispetto a quanto ho detto, do la parola al generale Palazzo.

PALAZZO. Ringrazio il Presidente e saluto tutti i componenti della Commissione. Per me e per il mio vice comandante è un onore essere qui stasera. Sono due anni che reggo il comando del ROS e ho il piacere di essere audito in questa Commissione per la prima volta. È con me il vice comandante del Raggruppamento, colonnello Ganzer, che ho voluto mi accompagnasse perché costituisce un po' la mente storica e il responsabile del settore contrasto e prevenzione del terrorismo interno e internazionale.

Per quanto riguarda il problema delle indagini sulle BR, quando si verificò l'omicidio D'Antona la magistratura ci ha riunito tre volte, una immediatamente dopo l'evento e poi altre due, e ci ha dato la delega di individuare l'organizzazione e l'associazione brigatista che ha compiuto questo efferato omicidio. Le indagini principali, dirette e indirette sull'omicidio D'Antona sono state, invece, affidate alla Polizia di Stato, alla DIGOS. Il settore di competenza del ROS, sezione anticrimine di Roma, è stato quello di individuare questa associazione.

Il lavoro si è presentato abbastanza difficile perché – come tutti sanno – abbiamo avuto in qualche modo un vuoto, un'assenza brigatista dal 1989 fino al 1999, anche se c'è stata una certa attenzione per alcune evidenze delle BR, come l'attentato alla Confindustria del 1992, quello alla NATO *Defence College* del 1994, l'arresto di due brigatisti con armi ed esplosivi nel 1995. Tuttavia, al di là di questi fatti non c'è stata un'attività delle BR quale quella cui eravamo abituati. Quindi, ci siamo avvicinati ad assolvere il nostro compito tornando al passato, con quella metodologia che ci ha consentito di sgominare le Brigate rosse negli anni '70 e poi nel 1988-1989, all'epoca dell'omicidio Ruffilli.

Ci siamo mossi lungo tre filoni d'indagine.

Il primo è stato quello carcerario, seguendo le problematiche interne, la dialettica, i documenti presentati, con intercettazioni ambientali e perquisizioni. Ci siamo fatti un'idea di questo filone, anche per stabilire se c'era un contatto tra il mondo carcerario e l'esterno.

Altro filone ha riguardato le avanguardie citate dalle Brigate rosse. Ci siamo mossi nell'ambiente dei Nuclei comunisti combattenti. Abbiamo lavorato sodo cercando di individuare questo gruppo autore dell'omicidio con una serie di intercettazioni e osservazioni. Ritengo che abbiamo fatto un buon lavoro, anche se difficile, perché – come loro sanno – se, per esempio, noi effettuiamo un pedinamento, loro mettono in atto un contro-pedinamento. Sono molto compartimentati, molto astuti ed è difficile muoversi in questo campo.

Il terzo filone, che ha sempre fatto parte della nostra attività investigativa, riguarda la ricerca dei latitanti, che facevano parte di quell'area militante o simpatizzante nel 1989, epoca dell'omicidio Ruffilli, e che abbiamo denunciato chiedendo degli ordini di cattura. La nostra attività si è rivolta anche nei confronti di questi personaggi e dei familiari. In tale set-

tore poco è emerso, ma abbiamo ottenuto alcuni buoni riferimenti. Quindi è un'ipotesi investigativa che nello spazio di quest'anno ci ha portato a produrre un risultato che abbiamo già refertato all'autorità giudiziaria; stiamo tuttavia continuando perché ci manca qualche piccola cosa per completare il quadro. Certo, il nostro lavoro è andato di pari passo con quello della Polizia di Stato con cui abbiamo avuto delle riunioni congiunte; adesso saranno i magistrati competenti a tirare le somme, come suol dirsi.

Da qui una certa lungaggine della procedura ma, come dicevo all'inizio, c'è stata una difficoltà nell'organizzare il lavoro, e tuttavia il lavoro organizzato secondo una certa metodologia ci ha consentito, nei famosi anni di piombo, di sgominare le Brigate rosse. Ci stiamo muovendo e finora abbiamo proceduto secondo quella metodologia.

È un lavoro che va necessariamente svolto in grande silenzio: è una cosa che tengo a dire. È un momento molto delicato e quindi qualsiasi notizia potrebbe fare il gioco dell'avversario. È un po' una nostra caratteristica lavorare in silenzio all'insegna della concretezza, ma in questo particolare momento ritengo proprio che sia necessario essere molto cauti.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei rivolgerle due domande.

La prima riguarda l'ambiente carcerario. Non vorrei dire una sciocchezza, vado un po' a memoria, ma se non sbaglio nella fase storica del contrasto alle BR è capitato che persone detenute siano state ritenute colpevoli di delitti commessi durante la loro detenzione per il semplice fatto che dallo stato carcerario li rivendicassero. È così o è un falso ricordo? Ad esempio, alcuni detenuti appartenenti alle BR sono stati ritenuti responsabili dell'omicidio Moro perché lo avevano rivendicato e approvato; pertanto, tramite la figura giuridica della associazione, sono stati ritenuti responsabili di concorso in fatti che avvenivano mentre si trovavano in stato di detenzione.

Se il mio ricordo è esatto, l'ambiente carcerario ha in qualche modo approvato e rivendicato l'omicidio D'Antona: questo fatto è stato valutato in sé come un episodio delittuoso o è stato solo tenuto presente a fini indagativi?

PALAZZO. No, soltanto ai fini indagativi, Presidente.

PRESIDENTE. Vorrei capire perché: perché vi manca la prova della loro appartenenza all'associazione che ha ucciso D'Antona?

PALAZZO. Ripeto, a noi il comportamento assunto dall'ambiente carcerario è servito per avvalorare la tesi che era giusta l'ipotesi investigativa su una certa area: visti i documenti, visto il legittimare l'attività dei Nuclei comunisti combattenti, ci siamo sentiti più sicuri circa la bontà dell'indagine che avevamo intrapreso.

PRESIDENTE. Un secondo chiarimento. Dopo l'omicidio D'Antona – sia perché abbiamo sempre continuato ad indagare sulla vicenda Moro sia perché in qualche modo l'omicidio D'Antona ci poneva nuovamente il problema di valutare quali fossero i metodi migliori di contrasto – ho letto e riletto più volte i rapporti del generale Dalla Chiesa all'allora ministro dell'interno Rognoni, proprio per cercare di capire quali furono i metodi con cui Dalla Chiesa riuscì ad infliggere i colpi più duri alle BR dopo l'omicidio Moro. Nelle premesse, sia pure sinteticamente, è costante l'accenno all'attività di penetrazione e di infiltrazione, anche se con una sottile distinzione tra i due termini: la penetrazione è più un fatto intellettuale, di comprensione e di valutazione degli ambienti, mentre l'attività di infiltrazione è quello che sappiamo. Risultava chiaramente che queste attività di penetrazione e infiltrazione più che nelle BR (dove erano obiettivamente difficili per il carattere chiuso, compartimentato dell'organizzazione, ma che comunque in qualche modo avvennero, anche se non siamo riusciti ancora ad avere informazioni maggiori, benché io ritenga che nei vostri archivi qualche traccia documentale di quella attività sia restata) si svolgevano in quella che noi abbiamo definito l'area di contiguità.

La domanda è la seguente: quei metodi furono possibili in ragione degli speciali poteri di cui il generale Dalla Chiesa era dotato o sarebbero riproducibili oggi con i normali poteri degli organi di polizia giudiziaria?

PALAZZO. Lei, Presidente, parla di infiltrazione. Qui c'è il colonnello Ganzer che ha vissuto quel periodo, che da tanto tempo è nella catena anticrimine e quindi può essere un po' più preciso. Oggi come all'epoca abbiamo sempre parlato di fonti, di fonti informative; di infiltrati a me non risulta, mi creda. Nessun riscontro neanche nelle carte dei nostri archivi, ho mai riscontrato.

PRESIDENTE. Non per fare polemica, ma Dalla Chiesa venne sentito dalla Commissione Moro e disse: «Io vi potrei far vedere questo documento, ma non ve lo faccio vedere perché altrimenti capireste chi è l'infiltrato che ci ha portato a Peci». È testualmente riportato nei verbali della Commissione. Se vuole, poi, possiamo riprendere i rapporti a Rognoni, dove si parla di penetrazione e di infiltrazione e si fa anche una distinzione.

Ma non era questo il problema, non è in questa fase che il problema mi riguarda perché non ci stiamo occupando del processo Moro. Quell'attività di penetrazione, e quindi di acquisizione di fonti informative, fu possibile – come Dalla Chiesa specifica – in ambienti culturali, industriali, universitari, eccetera (dice quali sono le aree in cui si svolse tale attività) in ragione degli speciali poteri a lui attribuiti o sarebbe possibile anche oggi in un regime di poteri normali? Il Parlamento deve fare questa valutazione: i fenomeni terroristici, cioè, possono essere combattuti, come la Commissione ha ritenuto e ha scritto nella sua relazione, nella normalità della normativa, vale a dire con le regole vigenti, o ci troviamo di fronte ad una fase in cui sarebbe necessaria una scelta come quella che fece il

Governo nell'agosto del 1978? Sentite una carenza normativa alle vostre spalle? Vorreste regole diverse? Noi potremmo anche accogliere il suggerimento.

PALAZZO. Al momento non abbiamo bisogno di poteri eccezionali, anche perché la situazione è diversa, non è quella degli anni Settanta e Ottanta, quando furono attribuiti poteri speciali al generale Dalla Chiesa. La situazione attuale è diversa, non ci troviamo in quelle condizioni. Pertanto con una buona attività di indagine potremmo riuscire comunque a raggiungere l'obiettivo. In questo momento ci siamo arrivati abbastanza vicino. Se la situazione dovesse evolversi e peggiorare, indubbiamente chiederemmo anche i poteri eccezionali. Tenga presente che all'epoca la situazione era tale che il generale Dalla Chiesa aveva certi poteri, ma aveva tutta l'Arma, c'era il popolo italiano che ha reagito. Attualmente non ci sono quelle condizioni. Questo rigurgito brigatista, per esempio negli NTA e nei CARC, in tante frange della stessa area brigatista, ha anche trovato dissenso. Mi auguro che sia stato un fatto episodico. Aspettiamo la reazione, che sicuramente ci sarà, da parte nostra.

MANCA. Signor Presidente, ringrazio il generale e il suo collaboratore per essere qui con noi, a collaborare con noi. Faccio tale premessa perché è questo il compito di tutti gli audiendi, ma soprattutto per ricordare a noi stessi e anche a lei che il compito fondamentale della Commissione stragi è quello di riferire al Parlamento sullo stato attuale della lotta al terrorismo e soprattutto sulle ragioni che non hanno portato ad individuare i responsabili. Al di là di quello che la Commissione ha fatto nel passato, dobbiamo rispondere al Parlamento per il presente. E se dovessimo riferire adesso al Parlamento qual è lo stato della lotta al terrorismo, se vi sono stati risultati e quali sono le ragioni per cui tali risultati non ci sono stati, ci troveremmo un po' in difficoltà.

Dunque, se utilizziamo queste esperienze, lo facciamo per questi scopi. Lo dico affinché lei ci aiuti.

Può darsi che io sbagli – anzi, che noi sbagliamo, perché è una sensazione che colpisce più di un commissario – ma non possiamo ritenerci soddisfatti della lotta al terrorismo, dal caso D'Antona in poi. Lei ha riferito tutti i passi fatti dalla magistratura, la divisione dei compiti; ha detto che con una buona attività investigativa si possono raggiungere risultati senza ricorrere a normative speciali. Insomma, in definitiva, lei è abbastanza soddisfatto. Però, il cittadino comune – che poi siamo noi – non può dire di essere soddisfatto. Dal caso D'Antona è ormai passato qualche anno e non si sa nulla; e poi questi rigurgiti: è vero che non portano il popolo italiano alla sensibilità che ha avuto in quegli anni, però preoccupano. Anche perché qualcuno ricorda che il terrorismo negli anni '60 e '70 nacque proprio con piccoli episodi non controllati. Adesso, indagando sul passato, ci accorgiamo che effettivamente la magistratura era impreparata del tutto, ma anche le forze di polizia non erano tanto preparate.

Abbiamo ascoltato anche il Prefetto Andreassi, direttore della Direzione centrale polizia di prevenzione. Un po' ce lo ha detto lui, un po' lo abbiamo dedotto noi: ci sono state delle lacune. Per esempio, abbiamo arguito che quando si è trattato del caso D'Antona vi sono state fughe di notizie molto allarmanti in questi apparati; fughe di notizie che, secondo una versione interna (ma anche secondo noi), erano dovute a una qualità del personale non sempre all'altezza della sicurezza e della situazione. Le dico queste cose, poi lei le trasferirà al suo settore.

C'è stato detto anche, e confermato, che le norme attuali non sveltiscono, non favoriscono l'attività; tanto è vero che ci è stato detto: «È facile individuare i responsabili, mentre non è facile incriminarli».

Ci si è lamentati anche del fatto che la normativa attuale non consente le intercettazioni telefoniche, che invece sarebbero indagini necessarie; e del fatto che la magistratura assolve con facilità. Noi abbiamo aggiunto che a volte – nel caso D'Antona in modo particolare – vi è stata mancanza di collegamento fra le varie procure.

Vi è quindi tutta una situazione che induce ad essere preoccupati; compreso il fatto che altre forme di criminalità forse hanno distolto l'attenzione, per cui si è sguarnito il campo del contrasto al terrorismo.

Per quanto riguarda il personale, siccome dobbiamo riferire quali sono le ragioni per cui si ritarda l'individuazione dei responsabili, domando qual è il profilo che deve caratterizzare chi viene impiegato nel vostro settore. E nell'ambito di questo passaggio, mi domando se si faccia tesoro dell'esperienza passata, oppure se chi proviene da un qualsiasi impiego venga inserito dicendogli: «Veditela tu, sono fatti tuoi». Capita nel mondo pubblico e qualche volta anche in quello con le stellette: se è così, bisogna essere onesti, prenderne atto e rimediare.

Mi riferisco anche ad un accenno fatto dal Presidente. Come sono state trasportate all'attualità le esperienze vissute negli anni '70 e '80?

Entrando nel caso specifico, se non sbaglio a voi è stato affidato il compito di individuare l'aspetto organizzativo dei fenomeni. Non tanto adesso quanto subito dopo la bomba al «*Manifesto*» o dopo la bomba al Duomo di Milano, tutta la stampa, quindi gli italiani, si sono chiesti se si trattasse di atti isolati o di una regia unica, superiore (addirittura si è parlato di Servizi deviati, di strategia della tensione e di tante altre cose). Credo che dovremmo sapere di che cosa si è trattato e se lei o chi per lei intravede un collegamento con l'attuale situazione politica o peggio con la prossima scadenza elettorale.

Vorrei riproporle in sintesi i miei quesiti. Anzitutto, si tratta di aiutarci a riferire al Parlamento le ragioni per cui vi è lentezza, indubbiamente, e risultati scarsi. Lei chissà cosa saprà, ma l'opinione pubblica se lo domanda: ci deve confortare, dicendo che non è vero e che i risultati ci sono; a noi non sembra. In secondo luogo, deve dirci se condivide le osservazioni dette un po' da noi e un po' dai colleghi delle altre forze di polizia. Infine, i risultati specifici riguardo agli ultimi eventi.

PALAZZO. Per quanto riguarda la lentezza, stiamo lavorando da poco più di un anno, abbiamo coltivato alcune ipotesi investigative e abbiamo già depositato un prodotto. Dire che sono ottimista... Ognuno deve essere convinto di quello che fa e io sono convinto della bontà del nostro lavoro, che sarà vagliato dal magistrato.

Quanto alla fuga di notizie, penso che il problema non riguardi l'Arma. Fughe di notizie ci sono state e sono molto gravi, ma almeno non vanno imputate alla mia organizzazione.

MANCA. È vero che lei deve rispondere per sé, però deve porsi come un collaboratore, nel senso vero del termine, per verificare se esiste questa situazione che ho adombrato rispetto alla qualità del personale, se vi sono problemi d'incentivazione morale, di un coinvolgimento che non c'è. Si tratta di fenomeni che si verificano quando vi è un distacco da questi valori, a prescindere dalla circostanza che ne sia interessata l'Arma, la polizia o la magistratura: non si sta parlando di un settore specifico.

PALAZZO. Per quanto riguarda il personale, ce la mettiamo tutta per scegliere il meglio e per coltivare coloro che sono addetti ai lavori da tanti anni. Tenga presente che il personale che ha operato negli anni '70 e '80 per la maggior parte è ormai in congedo. Quelle professionalità non ci sono più, però vi è sempre un processo di affiancamento del personale nuovo a quello più anziano. Come lei sa, il ROS ha un reparto antieversione che da sempre svolge questa attività; vi partecipa personale che da anni svolge questo tipo di lavoro, a mano a mano che si congedano i vecchi, inseriamo elementi giovani. Sono del parere che questi reparti vadano ringiovaniti, di tanto in tanto: talvolta gli anziani guardano i problemi sempre alla stessa maniera, mentre il giovane porta una ventata di novità, ipotesi investigative nuove. Questo ci è molto utile.

Il passato lo studiamo e lo andiamo a riesaminare continuamente per poterlo capire, non soltanto per quanto riguarda la parte eversiva, ma anche per quanto attiene alla criminalità organizzata comune.

In alcune aree del Paese, senatore Manca, ad esempio in Sicilia o in Calabria, l'arresto di un latitante può dipendere da una notizia confidenziale, ma più che altro è il frutto di un lavoro, per il quale partiamo da fatti avvenuti cinque, sei o dieci anni prima, al fine di stabilire alcuni collegamenti tra quel personaggio ed altri.

Ora, se il personale che sta in quelle sedi non conosce i fatti, se non c'è una continuità, tutto ciò diventa impossibile. Accade, infatti, un frequente avvicendamento di personale, anche a livello di ufficiali che, dopo qualche anno, per motivi vari, cambiano sede. Rappresenta indubbiamente un danno il fatto che, quando si diventa padroni di una situazione, si viene trasferiti. È pur vero che rimane la base, cioè gli ispettori e i marescialli che rimangono più a lungo, ma oggi la situazione è un po' cambiata, perché tutto gira intorno al capitano, al maggiore, al tenente colonnello e il vecchio maresciallo non ricopre più il ruolo di una volta (tra l'altro, il grado di maresciallo si acquisisce molto presto).

Comunque ci stiamo molto attenti. Oltre al reparto antieversione, con sede qui a Roma, il ROS è organizzato su venticinque ROS distaccati, o sezioni anticrimine; ogni sezione ha una aliquota, a parte la componente preposta al contrasto della criminalità organizzata comune, che si occupa esclusivamente della lotta e del contrasto al terrorismo in tutta Italia.

Questa è la parte specialistica dell'Arma. Poi, vanno considerati i nuclei informativi dei Comandi provinciali, che, segnatamente, seguono questo aspetto.

Il problema delle Brigate rosse indubbiamente ci ha trovato, dopo dieci anni, un po' scoperti, proprio per l'assenza di fatti particolari delle Brigate rosse. Questa è la causa delle lungaggini. Quindi, è stato necessario del tempo proprio per colmare questo periodo, per riesaminare il passato, al fine di impostare per bene, secondo la vecchia metodologia (che è sempre valida), l'attività che stiamo svolgendo e che abbiamo svolto anche per l'omicidio D'Antona.

Anche come cittadino aspetto con ansia qualche risultato e le istituzioni devono fornire risposte il più urgentemente possibile: che tali risposte vengano dai carabinieri, dalla polizia o dalla finanza non è importante; è importante averle. A volte, però, le risposte non si possono dare tempestivamente per tanti motivi.

Tenga presente, senatore Manca, che le attuali BR non sono composte da molte persone (è stato fatto un numero, sul quale posso anche concordare) e si muovono con molta circospezione, impiegando molto tempo tra un fatto e l'altro, e così trascorre l'anno.

È necessario essere convinti e determinati della bontà dell'attività prescelta. Io sono convinto che il lavoro che stiamo svolgendo porterà sicuramente ad un risultato, che per primo, anche come cittadino, auspico.

MANCA. Le ho rivolto una domanda anche sul problema delle intercettazioni e dei collegamenti con le procure.

PRESIDENTE. Non è che le intercettazioni non sono possibili, ma i tempi necessari all'autorizzazione delle intercettazioni finiscono per vanificare l'utilità del risultato.

PALAZZO. Sicuramente ci sarebbe da migliorare qualcosa. Anche nel campo degli anarchici insurrezionalisti abbiamo notato che una certa attività è stata un poco vanificata proprio perché qualche GIP non ha autorizzato alcune intercettazioni; ciò dipende anche dal magistrato.

Certamente si potrebbe avere qualche strumento in più; qualche norma più agile per noi costituirebbe un grande vantaggio. Lo abbiamo chiesto anche nel cosiddetto «pacchetto sicurezza» (sono stato anche audito presso la Commissione antimafia qualche tempo fa); mi sembra che alcune cose siano state recepite, anche in relazione ad uno spazio maggiore da dare alla polizia giudiziaria. Sicuramente, più strumenti ci danno, meglio è. Insomma, sarebbe utile apportare qualche correttivo.

TARADASH. Cosa intende per spazi maggiori?

PALAZZO. Mi riferisco anche alle indagini preliminari: prima di affidare completamente la direzione ai PM, vorremmo avere uno spazio nostro più lungo.

MANCA. Le ho rivolto in conclusione una domanda sui possibili risultati delle ultime manifestazioni, cioè se si tratta di gruppi isolati, di una regia unica o superiore, se vi sono collegamenti con momenti politici ed elettorali; le ho ricordato la strategia della tensione e la deviazione di Servizi: sono tutte invenzioni giornalistiche, anche di esponenti politici? È tutto normale?

PALAZZO. I fatti accaduti sono evidenti. A me, però, non risulta che vi sia una regia unica (mi riferisco sempre all'attività svolta dai ROS). Quindi, non facciamo teoremi, ma ci muoviamo sulla scorta delle attività svolte e che abbiamo ancora in corso. Posso dire, però, che non riscontriamo collegamenti, né un'unica regia.

Nel nostro Paese ci deve preoccupare, in particolare, l'eversione di sinistra e, quindi, le BR-PCC, a cui seguono a ruota gli NTA, che in qualche modo fanno parte dell'area brigatista. Un altro gruppo è quello degli anarchici insurrezionalisti e abbiamo visto quali attentati hanno fatto (anche lei ha citato quello al Duomo di Milano). Comunque, si tratta di un gruppo da noi molto contrastato: abbiamo arrestato ventotto persone e cinquantotto sono state rinviate a giudizio, anche se il processo, conclusosi nel maggio scorso, non ha riconosciuto il carattere dell'associazione. Adesso, anzi, stiamo lavorando per imbrigliarli un'altra volta. Il settore degli anarchici insurrezionalisti è seguito con molta attenzione – ve lo posso assicurare – così come quello dei CARC.

La visione del problema è molto chiara, conosciamo e seguiamo tante persone coinvolte.

PRESIDENTE. Non è difficile: si vogliono presentare anche alle elezioni!

PALAZZO. Sì, tra l'altro.

PIREDDA. Signor Presidente, rivolgerò al generale Palazzo domande che riproducono quelle sollevate al prefetto Andreassi, che in un certo senso sono il sottofondo del modo in cui io sto in questa Commissione: verificare in quale misura i Servizi sono in grado di monitorare lo stato di disagio del mondo giovanile, che può essere la premessa di atti di violenza anche orientata politicamente. Non mi interessa che siano di destra o di sinistra: io sono di centro.

DE LUCA Athos. Il terrorismo di centro è il peggiore!

PIREDDA. Mi dispiace, caro senatore De Luca, noi siamo moderati fino all'evidenza.

DE LUCA Athos. Gratuitamente!

PIREDDA. Questo lo aggiunge lei. Comunque, sono battute e il generale Palazzo sa che qui si scherza abbastanza. Dicevo, lei, generale, ha sottolineato molto i movimenti di sinistra. Presumo che altri che prenderanno la parola le sottolineeranno che anche la destra si è presentata in atti più o meno organizzati ed efficaci sulla scena della violenza. Noi non sappiamo se questi atti minuti di violenza o di minacciata violenza siano la punta di un *iceberg*, cioè di un movimento fortemente radicato nel mondo giovanile, oppure se siano fatti al limite del goliardico o con la voglia di creare un momento di tensione perché siamo in periodo preelettorale. Credo che l'Arma dei carabinieri sia la più organizzata e la più strutturata per ascoltare la società, per le diecimila e più caserme sparse nel territorio nazionale, dai paesi più minuti alle città. Secondo lei, non dico se a suo giudizio siamo in una situazione preinsurrezionale perché così non è, ma qual è il grado di violenza sommersa che voi state rilevando, in tutte le manifestazioni: dalle partite di calcio, dove c'è una violenza straordinaria tra forze di polizia e giovani, tra tifoserie di curva e polizia, alle dimostrazioni anti-Haider in occasione della sua visita. In quel frangente, anche se c'erano esponenti di Rifondazione, una cosa è Rifondazione, che è una struttura politica tranquilla e che certamente non dà preoccupazione, ma l'insieme della gente era probabilmente disponibile anche allo scontro politico e potrebbe rappresentare la base di probabili azioni del vecchio sistema, non dico delle Brigate rosse, ma pre-Brigate rosse.

Noi, poi, abbiamo notizia solo dalla lettura dei giornali, per esempio, di come l'Italia sia – come è noto – un crocevia di tanti movimenti internazionali, anche con l'immigrazione clandestina che potrebbe avere un sottofondo di pre-violenza. Mi riferisco *en passant*, non come fatto sostanziale, alla notizia di oggi secondo cui Saddam Hussein manderebbe – si dice – 10 mila dollari ai familiari delle vittime della guerra. Noi non dobbiamo dimenticare che altre volte attentati ad aerei, con gravissimi fatti, sono avvenuti per una certa matrice, quella del contrasto tra alcuni Paesi e la cosiddetta Europa o il cosiddetto mondo occidentale. Quale elemento di giudizio avete su materie di questo genere?

Infine – è chiaro che lei non potrà parlare male di quello che fa la Polizia di Stato, perché è evidente che non è possibile – il discorso del rapporto con la magistratura le è stato già posto? È chiaro che distinguiamo quella giudicante, che assolve e rimanda a casa la gente (ma non lo fa per cattiveria, lo fa perché noi abbiamo fatto determinate leggi, io per esempio sono dell'idea che la carcerazione non serva a niente e che anzi sia una premessa non di rieducazione ma di maleducazione e di organizzazione), però la magistratura inquirente, che sta a capo di tutto e che in un certo senso condiziona la vostra azione, lo fa fino a paralizzarla

oppure basta un vostro segnale? Perché non capisco come un pubblico ministero legge la società, quali sono gli strumenti di *intelligence* e che cosa lo attiva, lo allerta per dire: «sto attento a questo, chiamo il ROS e gli dico di indagare o chiamo gli altri reparti e gli dico di indagare», perché non ha gli strumenti, secondo me. Mentre voi credo abbiate la sensazione, anche da fatti banali, di cose che stanno per avvenire o di gente che è disposta a tutto, perché è nell'essere disposti a tutto che vanno ricercate le premesse per cose eventualmente più grandi. Non so se secondo voi si può dire che esistono delle premesse, oppure se siamo assolutamente tranquilli come situazione, non dico di ordine pubblico perché possiamo stare tranquilli, ma per un eventuale scoppio di terrorismo.

PALAZZO. In riferimento al suo ultimo quesito, cioè se ci sono delle premesse, devo dire che anche noi siamo stati giovani e in quella fase si rincorrono gli ideali del momento. Ora, sia quelli gravi di area destra che quelli di sinistra, mi riferisco alle manifestazioni di piazza alle quali abbiamo assistito recentemente, costituiscono per il momento un problema di ordine pubblico, nient'altro. Certo, può essere anche un brodo di coltura dove magari qualche elemento poi può passare ad un radicalismo più acceso o ad altre frange, però per il momento non costituiscono altro che un problema di ordine pubblico. Tanto è vero che noi come reparto specialistico non interveniamo, sono i reparti territoriali che seguono queste manifestazioni. Tra poco saremo impegnati in occasione del G8 che si tiene a Genova: naturalmente ci stiamo interessando e monitorando quelle frange che non vogliono questo avvenimento, che combattono il globalismo, e quindi stiamo rivolgendo un'attenzione su questi gruppi; però non posso dire che abbiamo riscontrato dei sintomi, per il momento non ci sono. Certo, è possibile che, a livello soggettivo, qualcuno maturi e passi a forme di radicalismo un po' più spinto.

Per quanto riguarda i rapporti con la magistratura, la maggior parte delle attività che svolge il ROS sono di propria iniziativa, specialmente nel campo della lotta alla criminalità organizzata. Sì, accettiamo anche qualche delega, però è sempre frutto di un progetto, di una riunione che si fa con i magistrati. Per quanto riguarda l'eversione indubbiamente abbiamo discusso il progetto investigativo in merito all'omicidio D'Antona, ma segnatamente al mio reparto il 90 per cento di attività è di nostra iniziativa, poi viene proposta al magistrato, il quale il più delle volte accetta di buon grado.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'immigrazione clandestina e anche del fenomeno del terrorismo internazionale, abbiamo avuto questo pseudo attacco all'ambasciata americana che ci ha fatto in qualche modo preoccupare. Un altro aspetto di cui ci stiamo interessando e che effettivamente ci deve preoccupare è quello del terrorismo internazionale facente capo a Bin Laden. Ci sono però altri gruppi, altre frange mussulmane che operano nel nostro Paese e che abbiamo individuato e combattuto. È recente l'operazione «Crociata», da noi portata a termine nel novembre dello scorso anno.

In questa operazione abbiamo arrestato dodici algerini, facenti parte di una formazione integralista islamica (Takfir) che aveva cellule nel nostro Paese, in particolare a Napoli, Milano, Bassano del Grappa e Torino, ed era collegata con altrettante cellule presenti in Svizzera, Olanda e Francia.

Il pericolo di queste formazioni non è tanto l'aspetto stragista, che poi emerge nei loro paesi (in questo caso in Algeria), quanto il fatto che esse possono essere utilizzate, visto che costruiscono basi logistiche nel nostro Paese, da un Bin Laden. In sostanza, qualcuno se ne può servire per colpire un obiettivo americano, israeliano, anche nel nostro Paese.

Si tratta di persone che hanno bisogno di soldi per sovvenzionare la guerra nei loro paesi e Bin Laden, che è ricco, potrebbe pensare di dar vita, come pare effettivamente voglia fare, ad un disegno finalizzato a costituire un movimento integralista mondiale in cui le varie frange dovranno coagularsi nel segno di un progetto universale.

Questo è un aspetto che ci deve preoccupare, e lo affermo da parecchio tempo sulla scorta di attività che portiamo avanti da anni. C'è questo rischio.

Per quanto riguarda il discorso dei giovani, consideri che i giovani hanno bisogno di rincorrere un ideale, di destra o di sinistra che sia. Certo, si tratta di persone che vengono anche strumentalizzate, coinvolte in un ideale politico, ma sostenere che vi siano le premesse per un nuovo terrorismo eversivo mi sembra azzardato. Per il momento non vi sono i sintomi.

FRAGALÀ. Signor Generale, innanzi tutto la ringrazio per la cortesia e la disponibilità dimostrata nei nostri confronti. Le porrò quindi una serie di questioni, convinto che lei ci possa fornire un contributo certamente utile allo scopo istituzionale di questa Commissione.

Affrontiamo il problema del delitto D'Antona. La situazione sulle indagini, a quasi due anni dall'omicidio del professor D'Antona, per quanto questa Commissione ha potuto acclarare, prima attraverso l'audizione del prefetto Andreassi e poi attraverso un'altra serie di accertamenti, è all'anno zero. Non si è ancora riusciti ad individuare non soltanto i responsabili materiali ed i mandanti, ma soprattutto coloro che hanno indicato il bersaglio. Le pongo ora una questione, a mio avviso molto importante.

Come lei sa, il delitto D'Antona ha riproposto esattamente il modulo dell'omicidio Ruffilli del 1988, cioè un bersaglio strategico assolutamente ignoto, non soltanto alla gran massa dell'opinione pubblica ma anche agli addetti ai lavori, e noto invece ad una ristrettissima cerchia di collaboratori in ambito sindacale e del Ministero del lavoro.

Ebbene, in questa ristrettissima cerchia, a nostro avviso e ad avviso dell'opinione pubblica che segue questi problemi, doveva essere facile individuare chi ha indicato il bersaglio per abbattere D'Antona. Non sfuggirà alla sua sensibilità, per la responsabilità investigativa che ricopre, che parte dell'opinione pubblica ha avuto subito l'impressione che individuare chi aveva fornito ai nuovi brigatisti come bersaglio la testa di D'An-

tona, non fosse troppo difficile. Era certamente una persona che rientrava o nella cerchia ristrettissima dei collaboratori del professore al Ministero del lavoro o in quella altrettanto ristretta dell'alta dirigenza della CGIL, di quel sindacato che in questa vicenda ha una posizione di primissimo piano.

Stando così le cose, perché le indagini in questo senso non hanno fatto alcun passo avanti?

Seconda domanda. È possibile che la famosa fuga di notizie che ha bruciato la pista Geri sia venuta dagli ambienti giudiziari proprio per proteggere quella ristrettissima cerchia di appartenenti alla CGIL o di collaboratori di D'Antona, che sicuramente hanno indicato il bersaglio alle Brigate rosse?

PALAZZO. Se mi consente, a queste domande farò rispondere per conoscenza diretta dell'indagine, il colonnello Ganzer.

GANZER. Sono il colonnello Ganzer, vice comandante del Raggruppamento. Senza alcuna presunzione ritengo doveroso, da un punto di vista metodologico, fare una premessa. Quando parliamo di organizzazione eversiva, e di organizzazione Brigate rosse in modo ancora più specifico, per la nostra esperienza ventennale in questo campo non è corretto parlare di mandanti, di soggetti che hanno fornito delle indicazioni quasi esterne ad un'organizzazione che poi avrebbe commesso un delitto, un omicidio o altri reati.

L'esperienza specifica, maturata fino all'omicidio Ruffilli compreso, è che queste decisioni e la stessa esecuzione del delitto sono frutto di una elaborazione ideologica, organizzativa, di un'inchiesta sul campo collettiva di una componente o di tutta l'organizzazione, ovviamente con una ripartizione di compiti all'interno, dove certamente dei dirigenti hanno avuto responsabilità maggiori, di vertice. E infatti questi ultimi sono stati condannati all'ergastolo per l'omicidio Ruffilli.

Nello stesso tempo, però, proprio prendendo spunto dall'ultimo delitto prima di quello D'Antona, sicuramente attribuibile alle BR-PCC e di cui abbiamo una chiave di lettura completa, abbiamo potuto anche ricostruire quale sia stata la valutazione dei brigatisti in termini ideologici, politici. In sostanza, come abbiano ritenuto dal loro punto di vista, e purtroppo correttamente, che il senatore Ruffilli rappresentasse un soggetto politico di cruciale importanza in quel momento, e come la loro elaborazione, fino alla rivendicazione, sia stata condotta e sviluppata in piena autonomia. Abbiamo esperienze ancora più remote in merito. Ricordo, in particolare, l'omicidio Tobagi. Ci chiedevamo come fosse possibile che nella rivendicazione di quell'omicidio fossero contenute delle elaborazioni così specialistiche e peculiari che sembravano essere, necessariamente, patrimonio di addetti ai lavori. Successivamente, Marco Barbone, arrestato, ci ha dimostrato, carte alla mano, come avesse attinto da riviste specializzate addirittura brani e, comunque, tutti gli aspetti tecnici riguardanti il mondo dell'informazione trasferiti nella rivendicazione. Allo

stesso modo verifichiamo oggi come le elucubrazioni dei Nuclei Territoriali Antimperialisti (che sono specializzati sul fronte antimperialista e su quello anti–NATO) riportino valutazioni e notizie apparentemente di alto contenuto tecnologico-militare, ma che, in realtà, sono desunte da riviste specializzate sostanzialmente pubbliche.

Quindi, la metodologia investigativa sperimentata nel passato non ha mai condotto a risultati probanti nella ricerca in prima battuta di un preciso soggetto – ammesso che ci sia – che indica l'obiettivo per un rapporto o una conoscenza diretta, anche se a volte il lavoro sull'organizzazione ha portato ad individuare come militanti delle BR soggetti che appartenevano ad ambienti che potevano avere una contiguità o delle conoscenze specialistiche in campo sindacale e non solo: ad esempio, anche in quello ospedaliero. A tal proposito ricordo Lanfranco Pace che era della brigata sanità a Roma.

Il nostro metodo di lavoro, dunque, come ha ricordato il comandante del ROS, cerca di ricostruire spezzoni significativi di natura associativa per poi passare da questi (e quindi dagli elementi raccolti sull'organizzazione) all'individuazione di responsabilità specifiche sul delitto-fine o sui delitti-fine che, ovviamente, possono essere molteplici. Questo è stato anche il metodo utilizzato nel passato. È chiaro che al centro rimane sempre l'omicidio D'antona, ma il metodo di lavoro – tra l'altro si tratta della delega che ci è stata affidata – è assolutamente questo. Lo stesso omicidio Ruffilli fu risolto attraverso tale metodo. Le indagini sulla componente milanese delle BR e su quella romana (le uniche due componenti sopravvissute al dopo Dozier e che costituivano le BR-PCC dell'epoca) consentirono, all'atto degli interventi prima in via Dogali a Milano e poi sui quattro covi della struttura romana a cui si aggiunse quella estera (in merito alla quale farò eventualmente un'appendice) di trovare le armi che erano state usate per l'omicidio Ruffilli, gli originali o, comunque, le elaborazioni della rivendicazione e, infine, di individuare con certezza anche l'autore materiale della rivendicazione dell'omicidio.

FRAGALÀ. Avete valutato l'ipotesi che la fuga di notizie fosse mirata a salvaguardare ambienti contigui o addirittura vicini al gruppo terroristico che ha eseguito l'assassinio di D'Antona allo scopo di evitare la loro individuazione?

GANZER. Non posso rispondere in termini precisi perché si tratta di un settore di indagini di competenza della Polizia di Stato che è stata incaricata delle indagini dirette sull'omicidio D'Antona. Come peraltro è purtroppo noto a tutti, anche agli stessi brigatisti, tale spezzone di indagine è stato prematuramente divulgato. Si trattava di individuare colui che avesse effettuato le rivendicazioni telefoniche. Ora – ripeto – trattandosi di un fronte investigativo di cui non ci siamo mai occupati, non sono in grado di fornire ulteriori elementi.

PRESIDENTE. A conforto di quanto affermato dal colonnello Ganzer, mi ricordo che al momento dell'uccisione di D'Antona mi chiesi chi fosse questo personaggio. Non ricordavo nemmeno che avesse ricoperto il ruolo di Sottosegretario per i trasporti. Nel periodo immediatamente successivo, invece, notai che era conosciutissimo in ambienti che anche io frequentavo. Ad esempio, i magistrati amministrativi del TAR sapevano benissimo chi fosse, per i numerosi convegni a cui aveva partecipato al momento della privatizzazione dell'impiego pubblico. Tutto l'ambiente «giuslavorista» sapeva quale fosse stato il suo ruolo. Quindi, al limite, i ruoli di D'Antona potevano essere noti a qualsiasi buon studente della facoltà di scienze politiche di Roma, che dalle lezioni aveva potuto recepire quale ruolo D'Antona aveva avuto sia nella fase della privatizzazione dell'impiego pubblico sia con riferimento a tutta la problematica relativa alla modificazione degli istituti generali del diritto del lavoro.

FRAGALÀ. Però era difficile indovinare che aveva avuto un ruolo politico determinante nelle scelte di Governo.

PRESIDENTE. Direi di no. Come spesso accade, probabilmente nelle sue lezioni egli parlava del suo ruolo. A livello universitario sappiamo che se un professore si sta occupando, ad esempio, della riforma del codice di procedura penale, gli studenti della facoltà di giurisprudenza che frequentano le sue lezioni ne sono a conoscenza.

FRAGALÀ. Questo è possibile.

PRESIDENTE. Ripeto, è una mia pecca, ma mi chiesi chi fosse D'Antona. Non ricordavo nemmeno che fosse stato Sottosegretario.

FRAGALÀ. Nessuno di noi lo ricordava, o addirittura lo sapeva.

Un'altra problematica riguarda l'Islam. Voi vi state occupando in modo particolarmente penetrante dei pericoli di eversione che la grande immigrazione in Italia di colonie di aderenti all'Islam (o comunque di soggetti di religione musulmana) può creare nel nostro paese.

In concreto, vorrei conoscere in questo momento la vostra valutazione sul pericolo terroristico legato alla presenza di vaste colonie islamiche in Italia.

GANZER. Non dobbiamo generalizzare. Attraverso nostre attività abbiamo accertato che esistono delle cellule, per il momento soprattutto di matrice algerina, collegate al Gia di Hassan Hattab che è l'elemento più pericoloso per il progetto di unificazione delle frange nordafricane, e che sono in qualche modo stanziate anche nel nostro Paese ed in Europa. Queste frange costituiscono l'elemento di pericolo per cui vanno «attenzionate» e seguite, cosa che noi stiamo facendo. Come dicevo poc'anzi questi gruppi potrebbero essere utilizzati dallo stesso Bin Laden il quale è collegato ad Hassan Hattab. C'è un collegamento con Bin Laden e

come il delinquente per compiere una rapina ha bisogno del basista così questi potrebbero costituire potenziali basisti per attentati verso obiettivi occidentali.

FRAGALÀ. Considerata la vostra attenzione verso questo fenomeno, come lei sa, oltre un mese fa in Italia è accaduto un fatto assolutamente singolare che non era mai accaduto in passato. La rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti è stata immediatamente ed improvvisamente evacuata per il pericolo di un gravissimo attentato. Da quel momento, nonostante le rassicurazioni ufficiali anche da parte dei nostri rappresentanti di Governo, l'ambasciata americana continua ad essere evacuata. È piena di addetti ai Servizi di sicurezza americani, di *marine* travestiti da addetti alle pulizie, ma l'ambasciata statunitense a Roma non è stata più riaperta al pubblico.

Questo naturalmente è un sintomo gravissimo e testimonia non solo che l'allarme iniziale era serio, ed è venuto esclusivamente dagli apparati di sicurezza degli Stati Uniti e non dai nostri, ma l'aspetto ancora più grave è che persiste il pericolo, tanto è vero che la situazione di assoluta e singolare emergenza – non era mai accaduto prima – continua di fatto a permanere.

Le chiedo: rispetto ad un avvenimento così grave, gli apparati di sicurezza antiterrorismo come si sono posti e, soprattutto, come si pongono per evitare che il nostro Paese faccia una figura certamente non esemplare a livello internazionale?

PALAZZO. In qualche modo la notizia l'abbiamo subita, nel senso che c'è stata trasmessa da organi dei Servizi statunitensi e algerini.

Secondo me gli Stati Uniti sono diventati molto sensibili, anche con giustificazione, visto il pericolo di attentati da parte di Bin Laden (d'altra parte hanno subito parecchi morti negli attentati di Dar Es Salaam, del Kenya, con l'attacco al cacciatorpediniere nel golfo di Aden); evidentemente hanno dato alla notizia l'importanza che ritenevano meritasse.

Non hanno comunque mantenuto lo stesso stato di allarme, l'ambasciata è aperta anche se da parte delle nostre forze è stato attuato all'esterno un dispositivo di sicurezza, giustificato dal fatto che si tratta di un episodio abbastanza recente.

Al di là di questo, non vedo quale brutta figura abbiamo fatto. È una notizia che hanno appreso e in contemporanea l'hanno trasmessa anche a noi. Quindi, non parlerei proprio di brutta figura. A volte arrivano queste segnalazioni all'improvviso. L'hanno avuta loro e l'hanno subito travasata a noi altri.

FRAGALÀ. Non era mai successo in Italia.

PALAZZO. C'è sempre una prima volta.

PRESIDENTE. Oggi ho letto sulla stampa un'intervista dell'ambasciatore americano, che a questo proposito ha confermato che l'informa-

zione era di fonte statunitense, ma che della sua decisione, che dice di aver assunto personalmente, di evacuare l'ambasciata per non correre rischi ha informato immediatamente l'Arma dei carabinieri.

Ce lo può confermare? Mi è sembrato singolare; mi sarei aspettato che informasse la Presidenza del Consiglio o il Ministro degli affari esteri. Perché avrebbe informato immediatamente l'Arma dei carabinieri?

È vero che la domanda andrebbe forse posta all'ambasciatore, tuttavia la vorrei porre anche a lei.

PALAZZO. Ho avuto la notizia dal mio Comando generale, ma non credo nei termini dell'intervista dell'ambasciatore, che peraltro non ho letto. Posso dire che l'abbiamo appresa tempestivamente.

FRAGALÀ. Cambio argomento.

Avete avuto notizia, in riferimento al movimento politico Forza nuova, del fatto che i suoi dirigenti, soprattutto Roberto Fiore, avessero dei rapporti particolari con i servizi segreti britannici? Come risulta da una relazione del Parlamento europeo del 1991, Roberto Fiore aveva avuto da tali Servizi una serie di possibilità e di accreditamenti che gli avevano consentito non solo di stare vent'anni in Inghilterra ma anche di creare un'attività imprenditoriale multimiliardaria; poi, quando è tornato in Italia, ha potuto fare la spola tra Roma e Londra dopo aver abitato a Londra per tantissimi anni nello stesso stabile del ministro dei trasporti Ridley, quindi in un edificio particolarmente protetto e osservato dai servizi di sicurezza londinesi.

Vi sono mai risultate queste notizie su Fiore, Morsello e Forza nuova?

PALAZZO. Ho letto tanto su questa gestione di Fiore e Morsello da parte dei servizi inglesi. Però, non abbiamo notizie precise.

I Servizi ci hanno detto qualcosa, ma non abbiamo prove provate di quel che lei dice. Non ci siamo neanche interessati tanto al problema perché non ritenuto di immediato interesse operativo.

GANZER. Fiore è un personaggio enigmatico sin dalla sua militanza in Terza posizione. Ricordo che quando arrestammo Fioravanti (lo identificai personalmente dopo l'omicidio dei due carabinieri il 5 febbraio 1981 sul ciglio del canale scaricatore a Padova) questi iniziò un'opera di confessione sicuramente incompiuta, ma una delle affermazioni che fece all'epoca era che avrebbe voluto ammazzare Fiore accusandolo di una serie di misfatti, tra cui quello di essere scappato con la cassa dell'organizzazione.

Questo poteva rientrare un po' negli scontri tra le fazioni dell'eversione di destra, ove i NAR si ponevano per certi versi in continuità e per certi versi...

PRESIDENTE. Fioravanti uccise Mangiameli per molto meno.

GANZER. Al di là di questi aspetti conflittuali tra le varie componenti terroristiche degli anni ’80, entrambe estremamente pericolose sia nell’ideologia sia nella prassi (peraltro devo dire che alcuni aspetti dell’ideologia di Terza posizione sono ricalcati pari pari nel programma di Forza nuova o almeno di una sua fazione più oltranzista), posso affermare che essendo stati localizzati in Gran Bretagna Fiore e Morsello, sia da noi sia dalla polizia, abbiamo ripetutamente avanzato richieste di arresto a fini di estradizione. Queste non ebbero mai seguito, con un parallelismo assolutamente speculare con la mancata evasione delle richieste di arresto a fini di estradizione che negli stessi anni Ottanta facemmo per circa una quarantina di esponenti dell’eversione di sinistra riparati in Francia. Quindi francamente è difficile stabilire se questa mancata collaborazione del Regno Unito nascondesse qualche altro aspetto che a noi non è dato conoscere.

PRESIDENTE. Diciamo che il Mitterand inglese non lo avete individuato.

GANZER. Indubbiamente i due soggetti hanno prosperato in termini economici: hanno costituito società di servizi, società di viaggi, società operanti nel campo della musica che ad oggi apparentemente hanno consentito una prosperità economica.

FRAGALÀ. In queste società ci sono addirittura investitori israeliani per milioni di dollari.

GANZER. *Pecunia non olet.*

FRAGALÀ. Però per gli israeliani c’è qualche problema.
In questa Commissione abbiamo tante volte discusso se era possibile individuare nel famoso anfitrione di Firenze colui che, secondo Morucci, avrebbe ospitato il comitato esecutivo delle Brigate rosse durante i 55 giorni del sequestro Moro. È possibile, secondo le vostre investigazioni, individuare in quell’ospite di Firenze il famoso pianista Markevitch?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fragalà, ma farei la domanda in maniera leggermente diversa, più ampia.

FRAGALÀ. Poi arriva il resto.

GANZER. Do per scontato quello che alla Commissione è sicuramente noto in maniera più diffusa e approfondita di quanto sappia io sulla genesi di questo spunto investigativo. Partirei non dalle conclusioni, ma dallo stato dell’arte: in questo momento sono in corso indagini del ROS delegate dalla procura della Repubblica di Roma, che ha ricevuto gli atti dalla procura della Repubblica di Brescia, la quale a sua volta, nell’ambito di altre indagini su strage, incidentalmente è venuta ad occuparsi

di questo spunto. La stessa Presidenza della Commissione stragi, con un suo consulente e con la collaborazione dello stesso Raggruppamento, sta ancora effettuando alcuni approfondimenti. Personalmente potrei e vorrei dare un quadro di tipo organizzativo che potrebbe essere una fotografia dell'epoca.

Aggiungo un inciso. Sempre su delega della procura della Repubblica di Roma e sulla base degli atti trasmessi dalla Commissione stragi alla stessa procura, stiamo effettuando delle indagini formali su quello che era il comitato rivoluzionario toscano...

PRESIDENTE. Questa è una risposta che mi tranquillizza.

GANZER. ... su possibili ulteriori concorsi nel sequestro e nell'omicidio dell'onorevole Moro e su tutti gli aspetti di natura logistico-operativa connessi alla fase del sequestro Moro. Si tratta di attività investigative ad ampio spettro che, per quanto ci riguarda, troveranno (e in parte l'hanno già trovata) una risposta in referti trasmessi alla procura di Roma la quale, attraverso i meccanismi istituzionali previsti, ritengo porterà a conoscenza di tali acquisizioni la Commissione stragi.

Per quanto concerne il cosiddetto anfitrione, mi permetto soltanto di proporre una riflessione. Nella struttura delle Brigate rosse uno dei ruoli più delicati ricoperti in tutto l'arco della storia dell'organizzazione è stato quello dei cosiddetti prestanome, soggetti apparentemente insospettabili che tuttavia dovevano essere dei militanti perché solo condividendo compiutamente la strategia, gli obiettivi, la prassi dell'organizzazione, potevano essere ritenuti affidabili. Questi soggetti ponevano a disposizione dell'organizzazione sia la loro attività soggettiva, sia la possibilità di reperire – proprio grazie alla loro insospettabilità – delle strutture logistiche. Anche in questo caso l'esperienza del passato ci ha dimostrato che talvolta si trattava di personaggi che avevano effettivamente un peso organizzativo e politico, una capacità ideologica; altre volte erano invece militanti di livello sostanzialmente molto basso, anche se militanti a tutti gli effetti. Ricordo, ad esempio, la Massa che, essendo la prestanome di Peci, era dovuta fuggire passando necessariamente in clandestinità; si era trovata così a coprire un ruolo di «regolare» e quindi di partecipe alla direzione della colonna delle Brigate rosse del Veneto, a pieno titolo concorrente nei delitti più gravi, compreso il sequestro e omicidio Taliercio, che di tutti i delitti delle Brigate rosse forse è stato quello più drammatico, perché è stato l'unico soggetto sequestrato dalle Brigate rosse che si è rifiutato di sottoporsi al cosiddetto processo proletario. Ecco, questo personaggio, che pure era prestanome di Peci, da un punto di vista politico era assolutamente di modestissimo livello. In altri casi, il livello è superiore, ma quello che deve essere verificato è se nella gestione del sequestro Moro vi sia un ruolo di questo prestanome, cioè di colui nella cui casa venivano ospitati i regolari clandestini (che potevano essere della direzione di colonna o addirittura dell'esecutivo, come in via Monte Nevoso, o come nel caso di Firenze, dove sicuramente si è riunito più volte l'esecutivo

per la gestione del sequestro Moro). Questo aspetto, per quanto ci riguarda, sarà rimesso alle valutazioni della magistratura. Posso dire che in casi analoghi è stato contestato un concorso nel reato.

PRESIDENTE. La risposta che lei ha dato mi ha tranquillizzato. Naturalmente non enfatizzo l'importanza dei risultati indagativi a cui, anche casualmente, siamo riusciti ad arrivare; però non la minimizzo nemmeno, nel senso di ritenere che non si trattasse di spunti indagativi che meritavano di essere coltivati e approfonditi.

Proprio in questa volontà di collaborazione faccio la seguente riflessione. Quando Morucci parla – ho letto e riletto tantissime volte quella deposizione – distingue i due ruoli: uno è il padrone di casa, l'altro è l'anfitrione, cioè l'organizzatore dell'incontro. Nella logica di Morucci non si tratta della stessa persona. Per il padrone di casa noi riteniamo di aver raggiunto un qualche risultato (perlomeno è fortemente probabile), che si trattasse cioè dell'architetto. Sarà poi un problema della magistratura valutare quale responsabilità attribuire all'architetto Barbi per aver offerto l'appoggio logistico al comitato esecutivo che – come Morucci ci ha confermato – prende la decisione finale, quella cioè di uccidere l'ostaggio, proprio a Firenze. Il problema è sapere chi era il possibile altro, l'anfitrione. A tale riguardo, devo dire la verità, pensare che sia il direttore d'orchestra mi sembra abbastanza improbabile, anche perché da altri approfondimenti che abbiamo fatto risulta che in quei giorni non è mai stata segnalata la sua presenza a Firenze. L'ultima possibilità che residua è che Markevitch abbia cercato di entrare in contatto con le BR, che possa essere l'intermediario misterioso di cui parla Moretti in uno dei suoi comunicati. Personalmente non andrei più in là. Che ci venga attribuita l'idea che Markevitch possa essere addirittura il «Grande Vecchio» delle Brigate rosse mi sembra una forzatura: non rispecchia il pensiero di nessuno di noi, nessuno di noi lo ha mai detto, nessuno di noi lo ha mai scritto; nemmeno nei documenti di analisi che abbiamo elaborato questa ipotesi si è affacciata. Il problema è l'altro, cioè se l'Anfitrione potesse essere il vertice del comitato regionale toscano.

In quel periodo era a Firenze? Stava fuori? Ho raccolto una serie di informazioni: «Vi siete sbagliati» – dicono – «perché in quel periodo stava negli Stati Uniti d'America».

Io spero che l'indagine oggi si stia focalizzando su questo, mi sembra lo spunto investigativo più interessante; darebbe un senso alla frase finale di Morucci, quando, dopo averci detto quel poco, conclude: «Tutto questo certamente non cambierebbe la storia delle BR, ma sono cose che penso sia giusto che si sappiano». La retrodatazione di un anno della *leadership* di Senzani non cambia la storia delle Brigate rosse, però la precisa, la corregge, la integra.

GANZER. Anche questo è oggetto di approfondimento e di riletture; riletture di atti e fatti che sono già nei processi e anche nelle carte della Commissione Moro. Quello che veniva fotografato all'epoca in questi

atti– in particolare mi riferisco a Senzani – era che il noto personaggio, che poi sarebbe divenuto il *leader* della fazione scissionista, attraverso il fronte delle carceri, quindi con la costituzione del «Partito Guerriglia» e poi di «Guerriglia metropolitana per il Comunismo», nel 1978 era un irregolare delle Brigate rosse, che già aveva contatti diretti con Moretti e un ruolo significativo considerata la possibilità di acquisire notizie significative in un certo ambiente cui aveva accesso.

PRESIDENTE. Quindi potrebbe essere la terza figura di Morucci, l'irregolare che batteva a macchina i comunicati delle BR diffusi in tutta Italia. Morucci sembra fare riferimento a tre persone: il padrone di casa, l'anfitrione e l'irregolare che batteva a macchina i comunicati.

GANZER. Rispondendo, non tanto alla domanda, quanto ad una riflessione comune, sempre in base alla nostra esperienza rapportata all'epoca, ricordo che la direzione delle operazioni più importanti (quelle che coinvolgevano quanto meno una colonna, in questo caso coinvolgevano tutta l'organizzazione) era affidata all'esecutivo, che aveva una collocazione di vertice e una posizione paritetica dei suoi componenti; anche se è notorio che al suo interno, in quella fase, Moretti aveva sostanzialmente un ruolo decisivo, per la sua capacità organizzativa, forse, ancor più che ideologico-politica. Pertanto, sulla base dell'esperienza e svolgendo una riflessione che è, in questo caso, più di tipo logico che di acquisizione investigativa, mi sembra difficile che vi fosse un personaggio esterno ai componenti dell'esecutivo e al di sopra di esso che, in quella sede (riunioni clandestine in una casa delle Brigate rosse, che aveva caratteristiche di assoluta compartimentazione e anonimato), desse indicazioni o ispirazioni allo stesso esecutivo delle Brigate rosse. È sicuramente possibile che, oltre ai personaggi che conosciamo, qualcun altro abbia concorso alla fase elaborativa, dal punto di vista concettuale, e a maggior ragione alla fase materiale di documentazione dei risultati del sequestro Moro.

PRESIDENTE. Quindi una specie di cancelliere del processo?

GANZER. Non solo. Torno a una riflessione iniziale: nell'ambito delle Brigate rosse, nessuno era un mero esecutore e nessuno era un semplice dirigente: è sempre valso il principio del militante complessivo, quasi costretto a svolgere un ruolo complessivo. Fenzi, che può essere considerato speculare a Senzani (tra l'altro ne era il cognato), per assumere un ruolo di vertice nelle Brigate rosse, quindi per essere anch'egli un regolare, dovette passare clandestino e iniziare un'attività, una prassi di clandestino, quindi di militante a tempo pieno, quando era abbastanza scontato che fosse più congeniale alla sua natura, alla sua radice, alla sua matrice e forse più utile alle stesse Brigate rosse impiegarlo come irregolare in un ambiente universitario, come era stato fino al momento del suo passaggio in clandestinità.

FRAGALÀ. Ho capito.

Ora le pongo un quesito che riguarda una curiosità personale. A proposito di Markevitch, il primo che diede notizia della possibilità che questo direttore d'orchestra, a me peraltro sconosciuto, fosse l'anfitrione di Firenze o comunque uno degli ispiratori delle Brigate rosse è stato il nostro Presidente, il senatore Pellegrino. Quando lessi il comunicato ANSA che dava questa notizia, immediatamente ritenni che era assolutamente priva di fondamento; infatti, dal mio punto di vista, feci una replica in cui dissi che era un'idea assolutamente strampalata che Markevitch nel 1978 potesse essere l'ispiratore delle Brigate rosse.

Ebbene, qualche tempo fa abbiamo avuto la relazione di servizio del vostro capitano Massimo Giraudo, per l'autorità giudiziaria di Brescia, in cui egli racconta che un bel giorno, il 26 gennaio 1999, venne convocato a casa della dottoressa Amendola, dove erano presenti il professor De Lutiis (che è un nostro collaboratore) e il senatore Flamigni. Il senatore Flamigni raccontò al capitano Massimo Giraudo che il senatore Fragalà – in effetti, non sono senatore – gli aveva rappresentato che l'anfitrione era un intellettuale di sinistra, nobile, e che la notizia era stata da lui appresa dal senatore Cossiga, al quale sarebbe stata comunicata direttamente dal Morucci allo scopo di ottenere la grazia nel gennaio 1999. Aveva altresì appreso, sempre Flamigni, che nel settembre 1998 la notizia sarebbe dovuta uscire tramite l'agenzia di stampa Adn-Kronos, per mano della giornalista Di Donna. Aveva quindi supposto che se le informazioni fornitegli dal senatore Fragalà erano vere, la notizia era stata tramitata dal senatore Cossiga al responsabile dell'agenzia, dottor Marra, e da questo alla Di Donna. Lo *scoop* poi non era stato fatto per motivi di opportunità, poiché l'UDR era entrato nel Governo.

Il Flamigni continua a rivolgersi al capitano Giraudo, dicendosi convinto che Alleanza Nazionale e l'UDR volessero sfruttare in chiave politica denigratoria l'appartenenza del Markevitch alla sinistra, facendo balenare un possibile ruolo del PCI nel sequestro Moro. Per questo motivo si era recato dalla dottoressa Amendola, presente il De Lutiis, per consultarsi al fine di battere sul tempo L'Adn-Kronos e fornire la notizia nei modi dovuti.

Ora, al senatore Flamigni, al professor De Lutiis e alla dottoressa Amendola in quel tempo non era ancora caduto in testa l'archivio Mitrokhin, quindi si ponevano il problema se la notizia su Markevitch potesse ledere l'immagine trasparente del PCI per quanto riguarda i contatti con le Brigate rosse e con il resto del mondo del terrorismo. Però, la domanda che vi pongo è la seguente. Io non sono mai stato convinto né ho mai sostenuto – anzi, ho sempre contrastato – che Markevitch potesse essere l'anfitrione di Firenze; non ho mai detto a Flamigni, che peraltro non conosco, che il senatore Cossiga mi aveva rivelato che Morucci gli aveva detto che l'anfitrione di Firenze fosse Markevitch eccetera; questa notizia non è mai uscita attraverso l'Adn-Kronos, bensì attraverso l'ANSA per opera del senatore Pellegrino.

PRESIDENTE. Questo non lo può dire. Esce sull'ANSA una notizia ed io commento che effettivamente essa corrispondeva ad un'ipotesi investigativa in corso.

FRAGALÀ. La prima a parlarne è stata l'ANSA, ma il primo a commentare l'ANSA è stato il presidente Pellegrino.

Ebbene, colonnello Ganzer, tutto ciò potrebbe essere soltanto una cosa risibile. Il problema, infatti, è un altro: su tale sciocchezza il capitano Massimo Giraudo ha investigato per mesi, secretando i verbali e convocando decine di giornalisti dell'ANSA e dell'Adn-Kronos (tra cui il proprietario di questa stessa Agenzia) e personaggi di tutti i tipi, per sostenere l'idea del senatore Flamigni e del professor De Lutiis di evitare che il complotto di Alleanza Nazionale e dell'UDR volto a denigrare l'immagine adamantina del PCI si concretizzasse, facendo emergere la notizia su Markevitch.

Mi chiedo, però, se con il denaro dei contribuenti sia possibile fare investigazioni soltanto sulla base di suggerimenti politici, anzi direi partitici, che non hanno niente a che fare con l'accertamento né delle responsabilità penali né delle verità giudiziarie. Infatti, tali deleghe si fanno per accertare reati o per ricercare indizi rispetto a notizie di reato: certamente non si fanno né per fare da «sgabello» a vecchi senatori del PCI né per alimentare favole poste in essere da dietrologi di professione del tipo da me poc'anzi commentato.

Ho potuto fare questa scoperta perché, da quando sono venuto a conoscenza (attraverso il commento del presidente Pellegrino) della possibilità che Markevitch fosse l'anfitrione, ho sempre combattuto questa ipotesi che, a mio avviso, era realmente balzana. Adesso il presidente Pellegrino me ne dà atto.

Come è possibile che ciò sia accaduto nel vostro raggruppamento speciale, che ho sempre difeso contro le famigerate circolari del fu ministro dell'interno Napolitano e contro tutti i tentativi di distruggere o di rendere inefficace la vostra struttura investigativa?

PRESIDENTE. La prego di riferirsi all'*ex* ministro dell'interno, perché il «fu» porta male!

FRAGALÀ. Vorrei sapere se è possibile che vengano svolte indagini su suggerimenti ed indicazioni di questo tipo e che ufficiali dei carabinieri possano essere convocati da personaggi qualunque, per fornire indicazioni di tale genere, su cui poi vi sono varie decine di interrogatori in cui si intimidisce il teste dicendogli di stare attento e di non dire neanche una parola perché tutto è secretato ed è terribilmente importante.

Invito, quindi, il colonnello Ganzer ed il generale Palazzo a leggere questo rapporto, perché bisogna riflettere su certe iniziative investigative che, a mio avviso, per la modesta esperienza che ho di queste cose, certamente non onorano né il ROS né l'Arma dei carabinieri.

GANZER. In tutte le attività da lei menzionate, il capitano Giraudo ha operato ed opera quale ufficiale di polizia giudiziaria delegato dalla procura di Brescia, nell'ambito delle indagini sulla strage di Brescia; con assoluta trasparenza egli ha riferito tutto quello che a sua volta gli è stato riferito. Tutto sommato, forse, avrebbe potuto evitarlo, giungendo alla conclusione che si fosse trattato di uno spunto da approfondire, di una possibile pista da seguire, che nella sostanza non avrebbe modificato il punto di partenza.

Comunque, nel momento in cui la procura della Repubblica di Brescia ha ricevuto tale comunicazione, in cui diffusamente l'ufficiale della polizia giudiziaria ha riferito quale fosse la genesi, ha delegato il capitano Giraudo per i successivi approfondimenti e infine ha trasmesso questi atti alla procura della Repubblica di Roma.

Le indagini sulle Brigate rosse non sono mai state condotte, né in precedenza né ora, dal capitano Giraudo, ma da altra componente dello stesso reparto, dal comandante del reparto antieversione (da cui dipende lo stesso capitano Giraudo) e anche da me, proprio perché il nostro obiettivo è quello di giungere ad acquisizioni di valenza probatoria sulla vicenda Moro e comunque sull'organizzazione delle Brigate rosse. Si tratta, quindi, di indagini che vengono sviluppate nella loro sede, nel loro alveo di competenza del giudice naturale ad opera di altra componente della stessa struttura, il tutto in un ambito di assoluta trasparenza.

FRAGALÀ. Perché Giraudo non lo chiedeva a me, anzi perché non si leggeva le notizie sui giornali, venendo immediatamente a sapere che l'indicazione di Flamigni era falsa?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fragalà, ma cronologicamente non è così, in quanto quello avviene prima della notizia ANSA.

Per quanto riguarda il problema della fuga delle notizie, mi sembra che io stesso abbia riconosciuto che forse la questione non meritava l'attenzione che le è stata dedicata. Tuttavia quella fase si inserisce in un momento in cui non c'erano ancora stati né quell'ANSA né il mio commento.

Comunque, per capire bene tutta la vicenda, non dobbiamo trascurare un particolare. Qualche giorno dopo l'ANSA, il mio commento e il suo commento al mio commento, si tenne a Roma una «due giorni» organizzata dal Polo delle libertà – una legittima manifestazione politica – in cui si parlava complessivamente dei crimini del comunismo; in quell'occasione Guzzanti e Massimo Riva rilanciarono la questione di Markevitch, ma lo fecero in un modo tale – forse sbaglierò! – che sembrò preparata prima del comunicato dell'ANSA, del mio commento e del suo commento al mio commento. Probabilmente, quella notizia non ebbe il clamore che avrebbe avuto se non ci fosse stato – ripeto – il comunicato ANSA, il mio commento e i suoi commenti al mio commento.

I fatti certi sono i seguenti: mentre Giraudo lavorava su quell'ipotesi investigativa (seria o meno che fosse), vi fu una fuga di notizie. Altrimenti

non riesco a comprendere la posizione di Riva e di Guzzanti e la preparazione di quel convegno.

FRAGALÀ. Non capisco come nella nostra Repubblica sia possibile che un *ex* senatore convochi a casa di una tizia un capitano dei carabinieri, gli racconti una balla e su quella balla il capitano dei carabinieri faccia un'indagine, andando a disturbare decine e decine di persone e chiedendo: lei come lo sa, se lo sa, chi è Markevitch e via dicendo; come sia possibile fare un'investigazione seria sulla base di una cretinata come questa. Mi pongo il problema di quale sia lo spessore professionale del capitano Giraudo. Vi prego di leggere questo rapporto perché le cose si devono leggere per capirle. Naturalmente sono il primo a dire che le istituzioni non si toccano, però quando leggo l'interrogatorio fatto al dottor Marra, che cadeva dalle nuvole per questa storia, o l'interrogatorio fatto a Paolo Cucchiarelli, che cadeva anche lui dalle nuvole, e che per giunta li si intimidiva con atteggiamenti inquisitori per mantenere il segreto sul nulla... Perché questo è il problema: come è possibile che potesse esserci una notizia di reato o un reato da perseguire da un ufficiale di polizia giudiziaria sulla storia raccontata da Flamigni? Esiste forse nel nostro diritto sostanziale penale il reato di complotto ai danni dell'immagine del PCI? Qual era la notizia di reato o il reato che voleva perseguire il capitano Giraudo? A meno che il capitano Giraudo non sia politicamente schierato e faccia il servo sciocco di *ex* senatori del PCI che sostengono tesi dietrologiche, e quindi si doveva sostenere il complotto fra Fragalà e Cossiga o di Alleanza Nazionale e dell'UDEUR.

PRESIDENTE. Come poteva essere politicamente schierato se lei ha ricordato che io pure dissi che era un'ipotesi seria quella di Markevitch? Forse io volevo danneggiare il PCI? Non credo.

FRAGALÀ. Appunto, era un discorso assurdo.

GANZER. Ripeto, non solo il capitano Giraudo ma tutta una componente del reparto antieversione del Raggruppamento operativo speciale si dedica tuttora alle indagini sulle stragi ed in particolare in questo caso era impegnata nelle indagini delegate sulla strage di Brescia. Lo stesso capitano Giraudo, che ha appena deposto esaurientemente al dibattimento nel processo sulla strage di piazza Fontana è, secondo la mia valutazione e condivisa da molti, un ufficiale di polizia giudiziaria molto preparato e che soprattutto ha approfondito negli anni le competenze in materia di terrorismo di estrema destra. Questo spunto, maturato in un contesto di conoscenze, in un contatto con un consulente, è stato del tutto accidentale e l'ufficiale ha ritenuto doveroso, così come lo aveva recepito, rappresentarlo alla stessa procura della Repubblica di Brescia. Gli atti successivi sono delegati dalla procura della Repubblica finché sono stati trasmessi alla procura della Repubblica di Roma per competenza. Nel momento in cui sono risultati comunque immersi in quella che era l'indagine su Fi-

renze, sul comitato rivoluzionario toscano, su possibili o certe ulteriori responsabilità, concorsi nel sequestro e nell'omicidio dell'onorevole Moro, queste indagini sono state e vengono sviluppate da altra componente del Raggruppamento operativo speciale, ovviamente non per una questione di sfiducia nei confronti del capitano Giraudo ma solo per una questione di suddivisione interna delle attività e delle competenze, perché in questo campo è necessario anche nell'ambito del contrasto all'eversione un'ulteriore specializzazione.

FRAGALÀ. Signor colonnello, è inutile che le ripeta per la ventesima volta la medesima domanda. Non ho capito quale era il reato da perseguire sulla storia inventata da Flamigni: che Fragalà avrebbe detto a Flamigni che stava per uscire attraverso l'Adn-Kronos e la giornalista Di Donna, eccetera eccetera, che gliel'aveva detto Cossiga, Cossiga a Morucci, eccetera. Quale era la delega che gli ha dato Brescia sul reato da perseguire? Perché l'autorità giudiziaria non può dare deleghe se non c'è il reato, la notizia *criminis*, deve intravedere una lesione di un precetto penale, non è possibile avere la delega così.

In secondo luogo, vedo che lei ha molta fiducia nei suoi sottoposti e naturalmente ammiro e apprezzo questo suo atteggiamento. Personalmente su quanto lei ha riferito per l'esemplare attività di polizia giudiziaria svolta dal capitano Giraudo proprio nell'indagine di piazza Fontana ho la stessa idea che ha avuto il giudice Casson sia sull'attività del capitano Giraudo, sia sull'attività del giudice Salvini.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, però la Corte d'assise di Milano ha già dato i tre ergastoli....

FRAGALÀ. Ma che importanza ha.

PRESIDENTE. Non è che possiamo adesso fare un dibattito generale.

FRAGALÀ. Ho finito le domande.

DOLAZZA. Ascoltando gli ufficiali superiori dei carabinieri certe volte vengo preso dallo sconforto o dal dubbio. Infatti, conoscendo l'Arma dei carabinieri, dove se esci a bere il caffè o se vai a cena con l'appuntato costui, quando rientra al comando, fa rapporto che è stato a cena con te, mi meraviglio che ogni tanto gli ufficiali superiori mi dicano che non sanno, non hanno letto, non hanno notizia.

Mi meraviglia anche perché l'Arma dei carabinieri in questo momento sta computerizzando tutte le pratiche che stanno nelle varie tenenze e sottotenenze e stanno mandando tutto a Roma. Non mi dica di no; e comunque, anche se mi dice di no, lo fanno lo stesso.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Dolazza, cosa stanno computerizzando?

DOLAZZA. Tutte le tenenze, tutte le caserme...

PRESIDENTE. Cioè si starebbe andando verso la centralizzazione dell'archivio.

DOLAZZA. Sì, ma tutto l'archivio, anche l'elenco del consiglio comunale: tutto. Per cui mi meraviglio come mai ogni tanto dicano che non riescono ad avere notizia.

Tornando all'omicidio D'Antona, da informazioni che ho ricevuto mi risulta che, quando hanno deciso di rendere noto o di iniziare un'operazione su quello zingaro e così via, hanno chiesto nel *computer* centrale chi era questa persona e dal *computer* centrale è stato detto che c'era un altro organismo che stava indagando della polizia giudiziaria. Ciononostante la cosa è andata avanti, sapendo benissimo che avrebbero mandato a pallino tutte le indagini che stavano facendo. Ora, non voglio sapere di chi è la colpa, chi ha parlato, eccetera. Vorrei sapere quanto sulle vostre indagini influisce la gara tra un corpo di polizia e l'altro, considerando anche il fatto che mi risulta che adesso anche le guardie carcerarie abbiano un corpo di polizia di indagine. Ho fatto un'interrogazione in proposito con nomi e cognomi, annessi e connessi, a cui non ho ricevuto risposta. La mia impressione è che l'alta professionalità di una serie di uomini che portano la divisa dei carabinieri o della polizia venga usata, sì, per adempiere i compiti d'istituto, ma alcune volte anche per far fare bella figura ai superiori o a chi vuole essere in copertina. La cosa mi lascia un po' perplesso perché, secondo me, è uno spreco di energie, una sovrapposizione di indagini. Seguendo un omicidio non ha senso dire: loro perseguono la ricerca del gruppo brigatista, quegli altri cercano l'assassino. Quindi, volevo sapere quanto questa gara tra le forze di polizia viene a danneggiare qualche volta o a sovrapporre le indagini. In secondo luogo, quanto può avere influito la pressione politica sul fatto che sia scoppiata questa grande operazione, annunciata su tutti i giornali e finita in un nulla di fatto – nell'arresto di un ragazzo che ha fatto delle telefonate e che, senza prove, non si è potuto fare niente ed è stato messo fuori –, quanto questa operazione abbia danneggiato le successive azioni operative individuali e chi è eventualmente l'autore di questo omicidio? Comunque, principalmente desidero sapere quanto il peso politico, la forza politica abbiano rallentato o «stoppato» determinati accertamenti, determinate indagini.

Per altro verso, il problema dell'Ambasciata americana, che ha chiuso senza avvertire il Ministro, è una questione concernente unicamente il governo americano. Se alle 8 ricevessi una segnalazione in base alla quale alle 9,5 probabilmente faranno saltare l'ambasciata, riterrei opportuno chiudere la stessa e correre ai ripari senza sentirmi in obbligo di dover avvertire il Ministro degli esteri. Non posso aspettare che salti in aria l'Ambasciata per avvertire il Ministero degli esteri. Ritengo la questione più una montatura politica che un fatto operativo in se stesso.

Vorrei sottolineare un'altra cosa. Mi pare che questa Commissione invii alla regione Toscana fotocopie della documentazione relativa al caso Moro e ai nostri lavori. Mi risulta che presso l'archivio della regione Toscana lavori un *ex* brigatista. Non so quanto sia pertinente che questa regione chieda ed ottenga le fotocopie di certi documenti, visti e catalogati da questo *ex* brigatista. Vorrei capire anche quanto sa di questa cosa l'Arma.

PRESIDENTE. Su quest'ultima domanda, vorrei precisare che quello che stiamo inviando alla regione Toscana non riguarda documenti coperti da segreto.

DOLAZZA. E ci mancherebbe!

PRESIDENTE. Se avete la cortesia di farmi finire vi chiarisco meglio la questione. Stiamo inviando documenti che a giorni dovremo necessariamente rendere pubblici, per cui presto saranno consultabili da chiunque. Teniamo presente, comunque, che il commento che ho dato a quella notizia è stato che gli errori del passato non riescono ad ammaestrarci per il presente. Avevo bene in mente la dichiarazione del dottor Tindari Baglione quando disse: «eravamo deboli nel contrastare le BR perché entrambi avevamo lo stesso consulente, cioè Senzani».

DOLAZZA. Desidero fare un'ultima domanda che, tempo fa, ho già rivolto al comandante generale dell'Arma. Esaminando il sistema operativo durante il periodo Moro, ho notato una buona operatività tecnica di intervento ed una bassissima operatività tecnica nelle indagini. La cosa mi ha sempre lasciato perplesso.

Nel settore operativo abbiamo persone che agiscono e raggiungono l'obiettivo, mentre nel settore delle indagini a volte le cose ovvie diventano irraggiungibili e quelle meno ovvie sembra che nessuno le abbia viste. Vorrei conoscere lo spirito con cui vengono svolte queste indagini.

Vorrei quindi capire quanto influisce la posizione politica, l'interesse politico o anche quello – voglio essere cattivo – della stessa Arma, nell'ottenere determinati mezzi, vantaggi e utilità. La mia impressione, spesso e volentieri, è che in conseguenza di determinate concessioni tecniche e giuridiche si ottengono determinate risposte e una diversa funzionalità.

Non è un'accusa che rivolgo solo all'Arma, ma anche alla guardia di finanza e alla polizia. La mia impressione è che spesso e volentieri vi sia un utilizzo finalizzato più che a risolvere i problemi a raggiungere posizioni di predominio rispetto agli altri corpi. Una specie di gara tra i vari corpi di polizia. Tutto ciò, dal mio punto di vista, va certamente a discapito della funzionalità.

PALAZZO. Tra le forze di polizia c'è sempre stato quel giusto spirito di emulazione; tuttavia quando si tratta di indagini di questo tipo, mi riferisco all'omicidio D'Antona, ogni corpo cerca di dare il meglio di sé.

Lei chiedeva quanto abbia potuto influire l'episodio Geri nel prosieguo delle nostre indagini. Per quanto riguarda il ROS esso non ha influito minimamente. È un aspetto di cui la magistratura terrà conto.

DOLAZZA. Esclude che uomini del ROS abbiano domandato al *computer* centrale se questa persona era indagata, era sotto controllo e, pur ricevendone conferma dal *computer*, abbiano proceduto lo stesso a determinate operazioni?

PALAZZO. Noi non siamo intervenuti in quella vicenda. Da quanto mi risulta è stato un fatto occasionale.

DOLAZZA. Nel *computer* comunque c'è la richiesta. Non è stata cancellata.

PALAZZO. Ripeto è un'attività di cui il ROS non si è occupato.

Quanto alla possibilità di essere influenzati dall'interesse politico, sono «asettico». Ritengo di svolgere con professionalità e con interesse sincero verso i cittadini e le istituzioni il compito che mi è proprio: perseguire i reati che vengono commessi. Influenze politiche nel corso della mia gestione, ma credo anche in quella dei miei predecessori, non ve ne sono state.

DOLAZZA. Permette che le risponda sinceramente? Non le credo. E non le credo per un solo motivo. È lo stesso discorso che fa la magistratura, ma c'è solo un piccolo particolare. Quando si fanno procedimenti contro certe fazioni politiche, i reati cadono in prescrizione; quando si fanno contro i rappresentanti della Lega Nord, in tre mesi si va davanti al magistrato. Abbiamo una corsia preferenziale. Le posso garantire che, spesso e volentieri, sul territorio, a seconda della pattuglia che s'incontra, si può incorrere in una multa, semplicemente perché si ha il bollino della Lega Nord sulla targa. Pertanto, metto in dubbio l'asetticità politica dell'intervento dell'Arma e credo di averne tutte le ragioni.

PALAZZO. Sono impressioni, senatore Dolazza. Può anche capitare un operatore di quel tipo, ma il discorso non va generalizzato. In tema di indagini, il nostro compito è quello di fornire un prodotto alla magistratura. Possono scaturire dei provvedimenti o meno. Il nostro lavoro viene sempre valutato dalla magistratura, a prescindere dall'esistenza o meno di interessi o spinte. Per quanto mi riguarda respingo decisamente tale sua impressione.

DOLAZZA. Ci tenevo a farle conoscere il mio pensiero. Del resto, queste indagini ad un certo punto stavano portando verso dei gruppi sindacali e, giunti a quel limite, si è spento tutto. Nonostante siano passati due anni da quell'indagine, nessuno ci ha chiarito ancora chi abbia fatto l'interrogazione sul *computer*, di cui è rimasta traccia. A dimostrazione

di ciò i cinque funzionari che svolgevano questo lavoro sono stati spediti in parti diverse dell'Italia. Ciò nonostante, tutti zitti, tutti tranquilli. C'è solo una risposta e cioè che politicamente non conviene a nessuno proseguire su certi discorsi. Lo stesso errore è stato compiuto all'inizio con le Brigate rosse. In seguito, quando si andrà a risolvere il problema, sappiamo che il prezzo sarà sempre più alto e che chi pagherà non saranno i responsabili, ma i vari carabinieri, generali, colonnelli ai vari livelli, che pagheranno per scelte – a mio avviso – puramente politiche.

MANTICA. Svolgerò due premesse velocissime e cinque domande che non sono relative a fatti di cronaca.

Siamo alla fine della legislatura e credo di poter dire con tutta onestà che abbiamo lavorato intensamente per cercare di capire i motivi per cui in Italia non si è mai arrivati ad individuare i responsabili delle stragi. Nella nostra esperienza singola, ma anche collettiva come Commissione, abbiamo raccolto una serie di sensazioni e a volte qualcosa di più. Il nostro compito istituzionale è anche quello di cercare di proporre per la nuova legislatura una Commissione con qualche variazione rispetto all'attuale, nella consapevolezza delle difficoltà nelle quali abbiamo operato.

Le rivolgo una domanda non tanto da parlamentare a generale dei ROS, perché siamo tutte persone al servizio delle istituzioni che dovrebbero avere come obiettivo comune quello di cercare di far funzionare meglio il nostro Paese.

Anche in relazione alle dichiarazioni rese questa sera, da una parte abbiamo i servizi di prevenzione della polizia, i ROS, il SISMI, il SISDE, la guardia di finanza, e così via. Dall'altra, abbiamo una magistratura che per quanto riguarda l'eversione, purtroppo, agisce nell'autonomia territoriale. Spesso abbiamo commentato la carenza di coordinamento tra le varie procure e, qualche volta, la mancanza di una procura «dedicata» ai problemi dell'eversione.

Ovviamente non le rivolgo la domanda sulla magistratura perché non le compete. A suo avviso, però, tutte queste strutture di prevenzione o di contrasto sono coordinate? Come sono distribuiti i compiti ed i ruoli tra di voi? Chi diventa il coordinatore? Esiste una circolare che stabilisce i coordinamenti tra di voi? Se esiste ne sarei molto lieto.

Spesso la sensazione è che queste strutture siano in possesso delle notizie, che siano molto più «sul pezzo» di quanto non appaia, ma che poi, per una strana motivazione, lungo il percorso – come mi è stato spiegato – dal livello operativo verso le superiori autorità, man mano si perdano delle valenze di documentazione.

La prima domanda che le rivolgo è la seguente: lei ritiene si tratti di una questione che correttamente il Parlamento deve affrontare perché al vostro interno avvertite una dispersione di energie, per non dire un conflitto?

Lei ha parlato di «sana competitività». L'accetto, però la sana competitività avviene in un mercato definito. Ad esempio, se vendiamo saponette o banane stabiliamo che la competitività è in un compito assegnato.

Spesso abbiamo la sensazione che vi siano delle sovrapposizioni a volte negative.

La seconda domanda che le pongo è più che altro una considerazione in merito alla quale vorrei che lei esprimesse un parere. Questa Commissione è stata in grado di inviare un consulente a Mosca per documentarsi sugli archivi KGB; ha potuto mandare un consulente a Washington perché presso certi istituti si documentasse sugli archivi della CIA.

Questa Commissione, anche se in maniera molto indiretta, ha ricevuto dai servizi segreti britannici il *dossier* Mitrokhin (anche se siamo arrivati un po' in ritardo perché vi era già un libro ma, almeno ufficialmente, assieme a noi è arrivato tutto l'apparato).

Le sembra possibile che non siamo in grado di inviare un collaboratore a consultare gli archivi dei Servizi italiani, che non siamo in grado di sapere se la documentazione che faticosamente acquisiamo è tutta la documentazione? Quando i nostri collaboratori arrivano in qualche capannone abbandonato e trovano alcuni faldoni, nessuno di noi ha mai la certezza che in essi siano contenuti tutti i documenti perché spesso troviamo foglietti che dicono «prelevato da...» o addirittura non ci sono carte.

Lei non crede che un Paese democratico e civile debba, prima o poi, affrontare il problema della documentazione degli archivi e della consultazione degli archivi, ovviamente nel rispetto delle regole. È chiaro che non intendo compulsare l'archivio dei ROS per esaminare quello che ha fatto ieri, ma forse quello che è stato compiuto trenta anni fa – viva Dio – potrebbe anche servire. Questa è una delle difficoltà in cui si è imbattuta questa Commissione.

Abbiamo un archivio composto da qualche milione di documenti, però non sappiamo se si tratta di un archivio equilibrato e se in merito ai vari personaggi abbiamo tutte le informazioni possibili.

In questo Paese la documentazione non si riesce ad avere, nemmeno facendo intervenire il Presidente del Consiglio o il Ministro dell'interno. Ricordo che abbiamo ottenuto i documenti relativi a Feltrinelli dopo circa un anno e mezzo dalla richiesta.

Mi chiedo come sia possibile operare in questa realtà, come ci si possa recare a Mosca, a Washington e a Londra e non si possa, invece, andare a Roma. Vorrei sapere cosa occorre fare. Anche l'archivio dei carabinieri credo che nel tempo debba appartenere a questa comunità, secondo alcune regole. Non voglio fare la battuta dei 95 milioni di documenti che, peraltro, mi ha un po' preoccupato perché non so cosa c'entrino mio nonno e mio papà, che sono morti, nell'archivio dei carabinieri. Gli Stati Uniti sanno tutto di quello che hanno fatto nel 1973 in Cile con Allende e noi non riusciamo a capire cosa avveniva in Italia ad esempio nel 1951.

PRESIDENTE. Queste domande, generale Palazzo, può ritenerle fatte a nome di tutta la Commissione perché fotografano il pensiero di tutti noi.

MANTICA. Terza domanda. Giustamente gli apparati di polizia si stanno modernizzando. Quindi, l'informatica ed i suoi strumenti sono diventati mezzi operativi normali. Se quanto affermato poco fa ha una sua valenza, acquista una maggior valenza quando parliamo di archivi informatici e del loro accesso. Oltre al fatto che mi risulta, essendo Presidente di una Commissione bicamerale d'inchiesta, che il centro elaborazione dati della guardia di finanza è *top secret*. Credo sia l'unica struttura al mondo che non usa consulenti esterni. Tutto avviene all'interno della struttura della guardia di finanza la cui professionalità, peraltro, è indiscussa. Ho detto questo solo per spiegare la cultura un po' chiusa. Nel mondo non esiste nessuno che opera nel settore informatico che non abbia mille consulenti, centomila pacchetti e così via.

Vorrei sapere se sull'informatica esistono regole, circolari, accordi per quanto riguarda le banche dati delle singole unità operative, lo scambio di informazioni, l'accesso libero.

Voi carabinieri potete accedere all'archivio della guardia di finanza e viceversa o a quello della polizia? In caso di risposta affermativa, chi lo decide e perché?

Ad esempio mi ha molto colpito un fatto che non riguarda i carabinieri bensì la guardia di finanza. Se un funzionario civile del Ministero delle finanze accede al mio sito, lascia un segnale ed un domani un ispettore gli può chiedere il motivo. Si può rispondere che era in corso un contenzioso, che quello era il documento e che quindi era doveroso accedervi. Se vi accede, invece, uno dei trentaseimila operatori abilitati della guardia di finanza nello stesso mio sito risulta un solo codice: quello dello stato maggiore della guardia di finanza. Questo, a mio avviso, non è civilmente e democraticamente corretto, ma così è. Quindi, la preoccupazione sull'informatica non è un fatto di curiosità, perché il futuro sarà sempre più basato su questo.

Quarta domanda. Le devo dire di aver svolto alcuni interventi di sindacato parlamentare sulla vicenda che riguardava i ROS, peraltro molto antica, risalente a trenta anni fa. Lì ho avuto la certezza che i ROS sapevano molto di più di quanto ufficialmente non sapesse la procura. Su via Monte Nevoso abbiamo avuto contezza (non vi chiamavate ROS allora ma – mi consenta l'espressione – erano più o meno i vostri progenitori) che siete arrivati e avete avuto prima di altri informazioni. Questo dimostra che siete bravi.

Su Moro abbiamo una relazione dei carabinieri di circa due mesi prima in cui si avverte di un fatto che sta avvenendo in Italia riguardo un personaggio di alto livello, anche se ovviamente non descriveva via Fani.

Siccome la sensazione che abbiamo avuto, ripercorrendo questi documenti o andandone a caccia, è che soprattutto da parte dei carabinieri (per farvi da un lato un complimento e dall'altro una critica) ci sia stata una grande attenzione su tutti gli episodi avvenuti in questo Paese, come mai questa grande attenzione, quantità di osservazioni e di documenti, che voi raccogliete anche per un'antica tradizione, per come siete organiz-

zati sul territorio, anche nei momenti più delicati e cruciali non si sono mai trasformate in operazioni di *intelligence*?

La notizia che proviene da un vostro ufficiale di per sé può valere molto o nulla. Dipende da chi la riceve, dallo scenario in cui si muove tale notizia, attribuire ad essa un valore.

Ad esempio, avete seguito Feltrinelli già negli anni 1953-1954. Ci sono tantissimi documenti riguardanti questo personaggio, dai quali ho imparato tantissimo, lo descrivevate come un personaggio importante nell'economia del mondo comunista, non solo nel suo ruolo di tesoriere ma anche di organizzatore della rete delle aziende collegate. Questo è importante, però è ovvio che qualcuno doveva dare il giusto peso a queste informazioni.

La mia sensazione è che questa raccolta documentale del nostro Paese, naturalmente messa assieme alle altre strutture che operano nel settore con voi, non arrivi ad una sintesi di *intelligence* per una valutazione di contesto che possa dare alla struttura politica dei segnali importanti, perché sia qualitativamente e quantitativamente valutata.

Se fossi Ministro dell'interno e ricevessi tutte le mattine una nota sulle vostre attività (non sarò mai Ministro dell'interno e, quindi, generale, non si spaventi) alla fine questa nota perderebbe di significato.

Credo che le autorità superiori avrebbero bisogno di uno sforzo congiunto di tutti i reparti di *intelligence* per avere qualcosa di più. Almeno, la storia di questo Paese ci dice che avevamo bisogno di qualcosa di più.

Per riprendere la domanda del collega Dolazza in maniera diversa, lei ci deve anche autorizzare ad avere la malafede di chiedere, alla fine, se tutti questi documenti esistono, gli apparati funzionano, le osservazioni vengono fatte, come mai non c'è quest'opera di *intelligence.* Forse è la parte politica che non lo vuole, nel senso che non le interessa conoscere. Qualche volta abbiamo avuto questa sensazione. Anche nell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice Priore i generali vengono accusati di alto tradimento, evidentemente hanno tradito rispetto ad un ordine, vorremmo sapere chi glielo ha dato. Non c'è risposta, rimane il dubbio che la parte politica non voglia sapere; ma voi che siete istituzione dello Stato questo problema dovete esservelo posto in quarant'anni di storia. Alcune esperienze negative della vita servono nel momento in cui vengono trasformate in positivo, almeno per evitare sbagli in futuro.

Su questo argomento siamo molto sensibili perché – ripeto – tra le cataste di documenti che riceviamo e le risposte che abbiamo avuto dal mondo istituzionale, tutti assieme, anche il ceto politico, c'è un grosso *gap* e non riusciamo a capire come mai.

Non so se lei li abbia mai visti, ma nell'archivio della Commissione ci sono i documenti su Feltrinelli. Quando uno li legge, può trarre tutte le conclusioni che vuole, comunque si stupisce che sia sempre stato considerato un giovin signore molto ricco che aveva il gusto di fare ogni tanto il rivoluzionario. Voi per vent'anni lo avete pedinato, giorno per giorno, e avete indicato le società, i sindaci, gli azionisti, quante volte è andato in Cecoslovacchia, avete descritto le ville dove abitava, chi riceveva.

Era persona non sottovalutata, però quando c'è stata la strage di piazza Fontana (non voglio riaprire un discorso, lo dico come battuta) questi era latitante già da quattro giorni e un pubblico ministero si chiede perché effettuare una perquisizione dato che Feltrinelli era un giovin signore ricco che frequentava alcuni salotti. C'erano pacchi di documenti che dimostravano che su questo signore da vent'anni qualcuno in Italia la pensava in maniera diversa.

Questo vale per Feltrinelli e per tante altre realtà.

Un'ultima curiosità. Visto che noi politici siamo coinvolti in questo benedetto conflitto di interessi, noto che spesso il carabiniere agisce come ufficiale di polizia giudiziaria, qualche volta anche come ufficiale dei servizi segreti (anche se lei mi potrebbe rispondere che adesso questo non accade più). Non c'è conflitto di interessi?

Non voglio fare nomi, ma questa Commissione ha affrontato una vicenda complicata e difficile, per quello che io continuo a chiamare capitano, perché tale era a Brescia, poi è diventato generale, che ha fatto il carabiniere, l'uomo di *intelligence*, però ha agito per conto di apparati di sicurezza. A mio modesto parere è un grandissimo personaggio di *intelligence,* ma certo non ha fatto bene all'immagine dell'Arma.

PRESIDENTE. Condivido la sua opinione.

MANTICA. Vi siete mai posti il problema della chiarezza di ruolo? Il ROS è un carabiniere, quindi ha un'identità, un'immagine, appartiene ad un'Arma che gli italiani amano molto (qualche volta dico un po' più del normale, va bene lo stesso, non è un problema), però nella storia della nostra Commissione abbiamo spesso rinvenuto delle situazioni di grande imbarazzo anche per noi.

Le risparmio frate Girotto, lo stesso caso di Robbiano di Mediglia, su cui peraltro un colonnello dei carabinieri, credo allora tenente, si è molto offeso, anche con ragione per certi versi, però secondo noi spesso vi è questa complicata figura dell'uomo dell'Arma. Non voglio fare il caso del capitano Giraudo, tanto per essere chiari sono il membro della Commissione che ha chiesto al presidente Pellegrino di compiere quell'indagine su Markevich, però ho avuto qualche dubbio anch'io su questo ruolo. Lo stesso generale Delfino non ci ha parlato brillantemente del ruolo di questo signore nella sua ottica, quindi qualche problema di conflitto di interessi secondo me esiste.

Lo avete affrontato e già risolto? Vi riproponete di risolverlo? Vi è imposto dalle situazioni? Non lo so, e ve lo domando.

PALAZZO. Per quanto riguarda le ultime due domande, poiché interessano anche il passato, il colonnello Ganzer potrà essere più preciso di me. Mi limito pertanto alle prime tre domande poste.

Lei ha chiesto se esiste coordinamento tra le varie strutture di prevenzione. Cerchiamo di attuare il coordinamento. Esistono delle circolari in proposito del comando generale dei carabinieri che interessano noi e i re-

parti territoriali, che acquisiscono la base delle informazioni (mentre noi siamo un reparto speciale). Il comando generale con una circolare informativa ha dettato le procedure che ognuno deve rispettare: esse prevedono relazioni quadrimestrali con scambio di notizie. Questo per quanto riguarda il coordinamento al nostro interno.

Tra noi e le altre forze di polizia esistono degli uffici a livello di Ministero dell'Interno in cui ci si incontra frequentemente. Nell'ambito della polizia di prevenzione è poi di prossima attuazione (se non è già stato attuato) un servizio di analisi a carattere interforze. Si tratta di un fatto positivo: le notizie più importanti e le analisi confluiscono in quell'ufficio da tutte le forze di polizia (Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di finanza). Ritengo si tratti di un buon passo avanti. Anche la previsione che gli incarichi siano a rotazione – tra un ufficiale dei carabinieri, uno della guardia di finanza e un funzionario della P.S. – contribuisce perché in quell'ufficio arrivino tutte le notizie.

Per quanto concerne le banche dati, siamo tenuti a trasmettere alla stessa le notizie riguardanti un soggetto che si è reso responsabile di qualche atto; questa banca dati può essere interrogata da tutti a seconda del livello di segretezza e pertanto rappresenta il polmone grosso delle notizie. Accanto a questa banca dati ogni corpo ha degli archivi. Nell'Arma, proprio per la sua conformazione e il suo ordinamento a livello territoriale, ogni comando, dalla stazione alla regione alla divisione, ha un suo archivio stanziale delle persone che in qualche modo hanno costituito oggetto di osservazione o di intervento. Poter concentrare le informazioni di una certa importanza – e comunque ciò in parte avviene – in un archivio centrale sarebbe cosa auspicabile. Le notizie di interesse arrivano tutte al comando generale: il comandante provinciale o il comandante di regione fa una scelta delle cose che possono riguardare una sfera più ampia e tali notizie vengono riferite al comando generale, il quale a sua volta fa una valutazione e trasmette poi la notizia al Ministero competente cui spetta la valutazione politica della notizia. Il flusso informativo, comunque, è questo.

Il senatore Mantica parlava poi della possibilità di accesso ai dati. Se quanto si cerca è una notizia certa, siamo ben lieti e disponibili a fornire tutto quello che abbiamo, non si vuole nascondere niente. Non è vero che in Russia o in America il KGB o la CIA hanno le porte aperte, mentre l'Arma o le forze di polizia italiane le tengono chiuse. Bisogna chiedere con precisione quello che occorre, fare un'accurata scelta. È capitato anche con la Commissione stragi: con una ricerca più accurata siamo riusciti a tirar fuori i documenti che interessavano al presidente Pellegrino. Scarto a priori che ci sia da parte nostra una espressa resistenza a fornire la documentazione che ci viene richiesta.

PRESIDENTE. Le potrei chiedere (a volte ci ho pensato) di rintracciare quel documento in relazione al quale il generale Dalla Chiesa disse: «Non potrei farvi vedere questo documento perché altrimenti potreste capire chi è l'infiltrato che ci ha portato a Peci».

DOLAZZA. Ci impiegherebbero quattro anni!

PRESIDENTE. Qui ha però ragione il senatore Mantica: il problema è diverso, perché quel documento mi direbbe molto poco, probabilmente si tratterebbe di una figura marginale. Tenga presente – e spero che sia definitivamente chiarito – che ritengo che le tecniche del generale Dalla Chiesa erano non solo legittime ma estremamente opportune e hanno determinato risultati eccezionali. Non vorrei sapere che cosa ha fatto il generale Dalla Chiesa per sindacarlo: vorrei sapere che cosa ha fatto per trarne ammaestramento per il futuro.

A questo punto è chiaro che non le posso avanzare una richiesta precisa. Si dovrebbe trattare piuttosto di un'autosollecitazione della memoria istituzionale; penso che molte delle cose dette dal senatore Mantica rientrino proprio in questo discorso. Ad esempio, l'archivio della circonvallazione Appia è stato scoperto in maniera abbastanza casuale, ma nessuno di noi poteva sapere quali documenti stavano là dentro. C'è un problema generale della gestione intelligente e dell'elaborazione dell'archivio.

PALAZZO. Indubbiamente qualche aggiustamento va fatto per l'accentramento delle informazioni, ma si sta procedendo su questa strada: anziché compartimentazione, accentramento delle informazioni, proprio per consentire un accesso più facile e più rapido.

MANTICA. Le rivolgo una domanda in modo che riusciamo a spiegarci meglio, anche sulla base delle osservazioni del presidente Pellegrino. Se questa Commissione le facesse la seguente richiesta: «Ci può fornire tutto quanto è nell'archivio dei ROS in merito al signor Giangiacomo Feltrinelli o al signor Stefano Delle Chiaie?», che cosa risponderebbe? Infatti, quello che potrebbe interessare questa Commissione è la raccolta di documenti su alcune persone, magari defunte, così prendiamo soggetti che non sono più oggetto di attenzione perché non esistono più. Se la Commissione rivolgesse tale richiesta a lei come comandante dei ROS o, se vuole, al comandante dell'Arma perché la giri a lei, la risposta sarebbe «sì, è possibile» o «no, non è possibile»? La richiesta ovviamente è generica perché se le chiedo le informazioni in archivio su una tale persona non so quante esse siano. Una domanda del genere rivolta ai ROS da una Commissione d'inchiesta può essere accolta?

PALAZZO. Sì, se interessa una persona di cui come ROS mi sono interessato, non avrei alcun problema nell'aderire alla richiesta.

Per quanto riguarda le ultime due domande, lascio la parola al colonnello Ganzer.

GANZER. Preferirei rispondere all'ultima domanda, quella sulle possibili commistioni tra funzioni di ufficiali di polizia giudiziaria e servizi di *intelligence*, perché è la più semplice. Questa possibilità non esiste né in termini astratti, né in termini concreti non solo perché si tratta di vesti giu-

ridiche e di collocazioni ordinative del tutto diverse – chi appartiene alla nostra struttura non ha alcuna possibilità di operare in altra veste e viceversa – ma addirittura perché c'è un diaframma nelle comunicazioni delle notizie che vengono originate dai servizi informativi, un diaframma che vede i vertici delle forze di polizia come destinatari. Quindi sono i rispettivi vertici (il comando generale dell'Arma, il dipartimento di pubblica sicurezza, il comando della guardia di finanza) che attivano di volta in volta i loro organi operativi. Non c'è neppure un contatto diretto.

A mo' di esempio cito il recente episodio dell'ambasciata americana, sebbene sia uno dei tanti episodi assolutamente ripetitivi, con le stesse procedure di attivazione dell'allarme nelle ambasciate. In realtà si trattava di un allarme molto più ampio che aveva dei precedenti e dei seguiti in possibili azioni ad opera di soggetti riconducibili sia a Bin Laden, sia al gruppo salafita «Predicazione e combattimento». Tali attivazioni sono giunte attraverso questo canale. Come polizia giudiziaria effettuiamo dei riscontri, considerandole in premessa alla stessa stregua di notizie confidenziali; ovviamente, notizie confidenziali che possono avere una considerazione maggiore rispetto a quelle recepite accidentalmente al bar all'angolo. Tuttavia, da un punto di vista tecnico-giuridico, hanno questa valenza e come tali vengono trattate. Tanto che non ne riferiamo neppure all'autorità giudiziaria, se non vi sono dei riscontri; oppure, come nel caso più recente, perché è stata di un certo clamore, ne riferiamo rappresentando anche quelle che possono essere delle situazioni intermedie, cioè attività di verifica ancora in corso; oppure ancora proponiamo attività investigative che tengano conto non solo di queste attivazioni ma anche di acquisizioni autonome, frutto di nostre indagini pregresse.

A proposito di quella che, se ho ben capito, è una richiesta sui criteri, sulle procedure di *intelligence*, sullo sfruttamento degli elementi investigativi e informativi del passato in funzione di una attualizzazione, di una capacità di sfruttarli per le attività odierne, è chiaro che non sempre e non tutto può essere fatto, per tante ragioni. Ed è chiaro che anche la memoria storica soggettiva ha un ruolo in questo. Per esperienza e per cognizione diretta, citando il suo esempio, Feltrinelli (ma è solo un esempio), posso dirle che non so quali siano stati gli elementi raccolti negli anni '50, ma so, per averlo fatto, che nel ricostruire la genesi organizzativa delle Brigate rosse, per un lungo arco di tempo mi sono occupato e preoccupato di vedere quali fossero stati i contatti tra Feltrinelli e la sua area e i primi soggetti (dal «Collettivo Metropolitano» a «Sinistra Proletaria», a componenti di quella che poi sarebbe divenuta l'*Hyperion*, che in origine era il «*Superclan*»); che fine avessero fatto le armi dei GAP di Feltrinelli, che secondo delle acquisizioni, delle indagini svolte negli anni '70 e '80 (ma che ripercorrono anche i primi anni '70) sono state distribuite tra varie formazioni delle Brigate rosse; quali sono stati i rapporti fra il gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia di Franceschini e gli altri e lo stesso Feltrinelli. Tutte queste cose sono state ampiamente esplorate, probabilmente in modo non esaustivo, ma ritengo, in modo significativo.

Quindi, anche nel valutare oggi quali possano essere delle ipotesi concrete in relazione alla vicenda D'Antona e al riproporsi delle Brigate rosse, teniamo conto di tutte queste conoscenze ed esperienze. Parlavamo delle indagini fatte nell'ambiente carcerario: si tratta di attività che abbiamo sviluppato per attingere soprattutto alla nostra memoria storica, ma anche a quella dei brigatisti detenuti (seppure, ovviamente, non in modo volontario).

A titolo di contributo, rispondendo anche a una domanda del presidente Pellegrino, cioè se in questo lavoro emerga l'opportunità o la necessità di ulteriori strumenti, desidero segnalare un'esigenza. Sicuramente, senza stravolgere l'ordinamento vigente e senza pensare a modifiche particolarmente difficili, credo, sarebbe quanto meno opportuno disporre nelle indagini in materia di terrorismo degli stessi strumenti investigativi di cui disponiamo nelle indagini sulla criminalità organizzata comune. Esemplifico. Per le indagini in materia di terrorismo, le intercettazioni telefoniche preventive non sono previste e ammesse; quanto a quelle giudiziarie, mentre per le indagini in materia di criminalità organizzata (associazione mafiosa, narcotraffico e reati commessi avvalendosi delle «condizioni di») vengono concesse, per quaranta giorni con rinnovi di venti giorni, a fronte della sussistenza di sufficienti indizi, ciò non accade nel caso di indagini in materia di eversione, laddove sono necessari gravi indizi e l'autorizzazione viene concessa per un periodo minore, con rinnovi estremamente difficoltosi. Questo è già un limite notevole, ma non è l'unico.

Altro limite, forse ancora più grave, è che non è possibile evitare...

PRESIDENTE. Questo per effetto di scelte normative o per effetto di scelte operative della magistratura inquirente?

FRAGALÀ. Per scelte normative.

PRESIDENTE. Perché non sono state estese ai reati di terrorismo norme che invece si applicano alla criminalità organizzata?

GANZER. Esatto, non sono state estese in modo esplicito. Qualcuno, con interpretazione estensiva, riconduce e ricomprende nel concetto di criminalità organizzata (che comunque non ha un ancoraggio tecnico-giuridico) anche i reati di terrorismo e di eversione; altre autorità giudiziarie non ricomprendono il terrorismo e l'eversione nell'accezione di criminalità organizzata. Sicuramente – e questo a fattore comune – è prevista una *discovery* obbligatoria con le notifiche per le proroghe per le indagini preliminari. A volte questo comporta termini capestro che sono altrettanto dannosi per le indagini. Ecco, questo l'ho detto solo come contributo di collaborazione.

PRESIDENTE. Mi sembra molto importante, anzi, personalmente la ringrazio.

Sull'altro problema del conflitto di interesse che ha sollevato il senatore Mantica?

FRAGALÀ. È possibile usare i denari dei servizi segreti per pagare il padrino siciliano per fare quella testimonianza? Il conflitto di interessi è questo.

PRESIDENTE. Non è questo il conflitto di interessi. Stiamo facendo una riunione seminariale, direi utile. Siamo sulle domande di Mantica.

Il problema che poneva il senatore Mantica – forse non dovrei fare questa domanda, perché dovrei conoscere la risposta – è il seguente. Nel momento in cui un ufficiale dei carabinieri passa ai Servizi, giuridicamente cosa avviene? Cessa il rapporto di impiego e ne nasce uno nuovo?

GANZER. Totalmente.

MANTICA. Non fa più rapporto a voi?

PRESIDENTE. Esce fuori ruolo?

GANZER. Assolutamente.

PRESIDENTE. Però non cessa il rapporto di lavoro, cessa il rapporto di servizio, come se fosse comandato in altra amministrazione; perché quando rientra nei carabinieri, rinasce la continuità della carriera.

GANZER. Con riferimento alla situazione attuale, la norma prevede che, una volta avvenuto, il transito è permanente; comunque cessa qualsiasi tipo di rapporto. In linea di massima, devo dire che molto spesso cessa il rapporto personale, oltre che quello organizzativo.

PRESIDENTE. In passato invece abbiamo assistito a fenomeni di tramutamento.

GANZER. Se parliamo della normativa previgente, addirittura il personale del SID manteneva la veste di ufficiale o agente di polizia giudiziaria; sostanzialmente manteneva la veste di ufficiale o di carabiniere, in qualche modo prestato al servizio, posto che si trattava di personale *in toto* dell'Arma dei carabinieri. Ma parliamo della situazione antecedente al 1977.

PRESIDENTE. Quindi, dice che modellavo la mia valutazione su quello che avevamo studiato per quel periodo.

MANTICA. È importante quanto ci sta riferendo il colonnello Ganzer, perché ci sta aiutando molto.

Per quanto riguarda quella data, ricordo che abbiamo svolto l'audizione di un pubblico ministero, che ci ha molto sconcertato, in quanto ci ha riferito che questo verbale era vero, ma anche falso. Ci ha fornito spiegazione di questa situazione: il verbale è firmato da ufficiali di polizia giudiziaria e, quindi, per quanto lo riguarda, è vero; tuttavia egli è perfettamente a conoscenza del fatto che è falso, nel senso che è una ricostruzione voluta di un certo episodio (se volete, poi, parleremo nel merito di tale episodio). Infatti, essendo risultato in un'operazione di indagine di Servizi e di *intelligence*, evidentemente, non si poteva affermare di essere giunti a questo punto sulla base delle dichiarazioni di un infiltrato o di un pentito e, quindi, è stata costruita una cosa credibile. Tra l'altro, tutto questo riguarda l'Arma dei carabinieri, perché hanno firmato il verbale due carabinieri, ufficiali di polizia giudiziaria del tribunale di Milano (sto parlando di venti anni fa)...

PRESIDENTE. Stiamo parlando del luglio-agosto del 1978.

MANTICA. Inoltre, l'operazione che porta alla scoperta di questi fatti viene svolta da altri carabinieri, ovviamente appartenenti ai nuclei.

PRESIDENTE. Non erano agenti dei Servizi.

MANTICA. Ha ragione, signor Presidente: credo appartenessero ai nuclei speciali di Dalla Chiesa.

Ovviamente, ci ha lasciato molto sconcertati sentirci dire che il verbale è vero, ma nello stesso tempo falso.

A suo avviso, oggi, tutto ciò non può più accadere, cioè l'Arma non si può più trovare, da un lato, a fare una cosa legittima (nel momento in cui si sta contrastando il terrorismo) e, dall'altro, a dover inventare una versione più accettabile perché si possa scrivere e quindi mettere agli atti del processo.

PRESIDENTE. Anche per ridurre al minimo il problema, il risultato è stato quello che persone, che nella logica di un'indagine di polizia giudiziaria dovevano essere trattate come testimoni, vengono protette da questo ruolo pericoloso e sostanzialmente vengono ritenute fonti informative, ricostruendo così l'indagine in una maniera diversa da quella effettivamente svolta.

GANZER. Posso rispondere che la procedura operativa e la normativa che legittimava tale procedura prevedevano che le sezioni speciali anticrimine (parlo di una struttura preesistente al Raggruppamento operativo speciale, ma anche all'attuale codice di rito e, quindi, siamo nella fase storica del rito inquisitorio) non sottoscrivessero gli atti di polizia giudiziaria, se non quelli che comportavano una personale ed ineludibile responsabilità (come, ad esempio, un conflitto a fuoco), ma anche che tali atti venissero redatti dai corrispondenti reparti operativi del luogo in cui si operava al

duplice scopo di tutelare il personale rispetto all'esposizione a rischi nei confronti delle formazioni terroristiche (infatti, grazie a questo non abbiamo avuto un solo caduto per azione ritorsiva da parte delle Brigate rosse o di altri) e di non fare capire all'avversario da chi provenisse la minaccia.

Per esperienza personale, alla fine, nelle indagini particolarmente complesse che richiedevano comunque una sintesi o una capacità espositiva dibattimentale e riepilogativa (seppure maggiormente limitata rispetto a quello richiesto oggi), ho deposto da solo come unico ufficiale di polizia giudiziaria per tutte le indagini sulle Brigate rosse, sulla colonna Veneta, su Via Zabarella, sull'Autonomia veneta; quindi, sono stato l'unico carabiniere a deporre in aula, tutelando in questo modo decine di miei dipendenti che avevano condotto sul campo le singole indagini.

Questa logica, purtroppo, non è più proponibile e, quindi, ad ogni dibattimento dobbiamo produrre tutto il nostro personale che deve riferire, pro quota, quello che materialmente ha fatto, con la conseguente difficoltà di riutilizzare questo personale (non parliamo poi di quello che opera sotto copertura).

BIELLI. Signor Presidente, rivolgerò ai nostri ospiti alcune domande specifiche, anche in modo molto sintetico, partendo dal presupposto che, se avessi la stessa opinione del collega Dolazza, non potrei fare le domande: infatti, se si ritenesse che sono influenzati da un certo dato politico, le domande non avrebbero senso. Quindi, evidentemente ho un'opinione diversa da quella del collega.

Parto dal delitto D'Antona, cui dobbiamo prestare grande attenzione anche per la vicinanza temporale. Al momento, non abbiamo individuato i responsabili o quanto meno non sono stati ancora fatti i processi e quant'altro; tuttavia, se questo appare un grande limite, credo vi sia un problema riguardante l'opinione pubblica su un fatto come questo, che pare essere arrivato ad un punto fermo. Ritengo che bisognerebbe avere la consapevolezza – da voi in qualche modo evidenziata – che dopo il delitto D'Antona non ve ne sono stati altri a fronte di dichiarazioni rilasciate da coloro che lo hanno ucciso, secondo cui pareva fossero invece pronti a nuove campagne. Ciò sta a significare che l'attività di prevenzione ha funzionato, nel senso che quell'episodio così grave ha messo in moto un meccanismo tale per cui non si sono create condizioni analoghe, anche se il pericolo rimane reale.

In tutto questo, le chiedo se le difficoltà ad incriminare i responsabili nascono dal fatto che, essendo (come altri hanno detto) pochi e così compartimentati, è difficile trovare la prova; e, di pari passo, se erano pochi quando è avvenuto il delitto D'Antona, oggi, a fronte del lavoro che state svolgendo, stanno crescendo? Vi sono fenomeni che tendono ad evidenziare che il delitto D'Antona non ha prodotto altri fatti, ma sul sociale avrebbe portato alla nascita di altri gruppi e, da questo punto di vista, mi interessano i volantini con la stella a cinque punte, trovati soprattutto nelle fabbriche, che evidenziano l'esistenza di gruppi di brigatisti nelle

fabbriche; ciò, infatti, mi sembra significativo anche rispetto all'operazione che dobbiamo compiere per impedire che il terrorismo si espanda.

In secondo luogo, anche questa sera è stato ribadito che state studiando attentamente il passato per capire il presente, che da esso viene influenzato. È stato fatto l'accenno all'omicidio Ruffilli: io sono di Forlì e, quindi, sono molto interessato a quanto affermato. Ecco, il delitto Ruffilli evidenzia la colonna toscana, la quale fa venire subito in mente il lavoro svolto sul delitto Moro ed il nome Senzani. Se ho capito bene, state svolgendo anche un'attività di indagine sul passato rispetto a certi fatti. L'architetto cui ha fatto riferimento il Presidente (dalle informazioni di cui dispongo, mi risulta che sia stato risentito dall'autorità giudiziaria) riapre anche il capitolo su Senzani. Insomma, anfitrione o no, Senzani ha giocato una partita attorno al delitto Moro? Credo che in questa sede se ne possa parlare, perché non credo vi siano ragioni di segretezza.

Penultima questione: non me la sentirei mai di esprimere valutazioni sui vostri ufficiali e sui vostri uomini. Non conosco, ad esempio, il capitano Giraudo per cui mi sono sembrate anche pesanti alcune osservazioni che sono state fatte con riferimento alle persone. Però, la cosiddetta pista Markevitch è questione di cui si è parlato, personalmente sono tra coloro che non hanno preso posizione perché mi sembrava una bufala, ma non è apparsa una bufala a coloro che ci hanno fatto dei convegni.

Allora, rispetto a quanto voi avete detto sul fatto che avete delle fonti informative e che quando vi arriva una segnalazione aprite le indagini, credo che quella vicenda sia stata una fonte informativa sulla quale avete aperto delle indagini e sulla quale poi ci direte meglio anche a quali conclusioni siete pervenuti.

Per quando riguarda l'estremismo o il terrorismo di destra, Fiore e Morsello, nella precedente audizione, quando al prefetto Andreassi è stata posta la domanda su quali erano i rapporti con i servizi segreti inglesi, lui ci ha risposto che quando è stato chiesto ai Servizi inglesi cosa ne sapevano è stato risposto che non potevano dire né una cosa né l'altra, o almeno questo è stato il senso della risposta che in qualche modo è venuta fuori. Io vi chiedo non tanto se Fiore e Morsello hanno avuto rapporti con i Servizi inglesi, ma qual è il lavoro che state facendo per riuscire a capire fino in fondo i fondi, che io chiamo neri, di Forza Nuova, per capire – per le cose che qui sono state dette – se essa è frutto di un'attività imprenditoriale con quelle caratteristiche. Vi chiedo, dunque, se state portando avanti un'indagine più accurata attorno al problema dei fondi di Forza Nuova, perché un punto che è emerso dalle indagini – almeno da quanto è apparso sui giornali – è che comunque aveva al proprio servizio e in qualche modo pagava personaggi che erano presenti anche in Italia; lo stesso Insabato riceveva qualche contributo da Forza Nuova. Mi interesserebbe sapere, per esempio, se avete sentore che qualche procura abbia aperto il tema della rogatoria internazionale; dico di più, discutiamo se voi pensate sia opportuno prendere iniziative politiche appropriate per aprire il capitolo delle rogatorie internazionali per quanto riguarda i fondi di questa organizzazione.

Ho l'impressione che Forza Nuova – lo dico perché mi sembra proprio in sintonia con quello che deve essere il lavoro della nostra Commissione – nel nostro Paese abbia un doppio livello: quello legale e quello non legale; è un'opinione e come tale mi assumo la responsabilità delle cose che sto per dire. Ad esempio, nel livello legale, quello che appare, qual è la presenza di questa organizzazione nei consigli comunali; da che parte sta; se si presenta come forza con propri gruppi autonomi o sta all'interno di altri gruppi o di altre organizzazioni politiche? Avete sentore se da parte di altre organizzazioni politiche si prende la distanza nei confronti di aderenti di Forza Nuova che sono nei consigli comunali, che sono presenti nelle istituzioni? Un'organizzazione, ripeto, che a mio parere si muove su un doppio livello legale-istituzionale. Faccio questa osservazione perché nelle storie dell'eversione nera in questo Paese spesso ci sono stati due livelli: un livello istituzionale ed un livello non istituzionale. Credo, allora, che capire queste cose ci permetta di comprendere meglio anche qual è la pericolosità di Forza Nuova, che rispetto ad altre formazioni ha soldi – ed è significativo sapere da chi provengono i fondi – ma anche un'altra caratteristica che in qualche modo questa sera qualcuno ha adombrato. Questa organizzazione sta lavorando molto verso quel sociale fatto di una gioventù che cerca qualche valore, qualche ideale e che si ritrova poi a pensare che sia il pallone l'ideale a cui fare riferimento, per cui si strumentalizzano il pallone e gli stadi per portare avanti quelle culture xenofobe e razziste di cui abbiamo sentore. Quindi, c'è un rapporto stretto tra Forza Nuova e le curve degli stadi e questa presenza continua dei loro simboli negli stadi è un fatto che non va assolutamente sottovalutato.

GANZER. Cercando di rispondere in ordine ai quesiti, indubbiamente il problema Brigate rosse e il timore di una loro espansione non può essere sottovalutato, anche se il silenzio – che di per sé non è tranquillizzante – di un anno e mezzo, silenzio in termini di azioni di propaganda, quindi anche di diffusione di documenti che non siano la semplice spedizione postale a degli indirizzi (per propaganda intendiamo la capacità di distribuire per lo meno una produzione ideologica e della documentazione all'interno di fabbriche, all'interno di consigli di fabbrica o in luoghi significativi), di per sé conferma quella che è una valutazione abbastanza condivisa di una entità organizzativa con degli organici e delle capacità relativamente limitate.

Il pericolo indubbiamente è rappresentato anche da forme di emulazione con cui gruppuscoli di dimensioni ancor meno consistenti si propongono alla ribalta accreditandosi come componenti organizzative vicine, alleate o interne alle Brigate rosse. È chiaro che in questo modo ottengono una visibilità, una capacità di impatto emotivo estremamente maggiore.

Mi auguro sia esatta anche la valutazione che lei ha espresso, che la pressione investigativa e alcuni segnali di allarme che sono stati diffusi e che sicuramente sono stati percepiti, se da un lato possono aver nuociuto alle indagini, dall'altro possono anche aver avuto l'effetto di congelare

delle situazioni, delle attività e quindi in qualche modo aver avuto quanto meno un risultato preventivo. C'è da dire che l'estrema diradazione delle azioni, dall'omicidio Ruffilli del 1988 al 1999, depone nel senso che sommariamente ho descritto: che se anche consideriamo nell'intervallo le due azioni che per una serie di valutazioni documentali – e quindi ritengo assolutamente affidabili – possiamo attribuire alle rinascenti BR, NATO *Defence College* e Confindustria, che si pongono in una fase intermedia, comunque ci sono dei tempi, degli intervalli estremamente prolungati e questo sotto certi aspetti...

PRESIDENTE. Preoccupa.

GANZER. Preoccupa da un lato, ma rende anche più difficile riuscire a cogliere dei momenti significativi che paradossalmente c'era più facile cogliere quando tra maggio e luglio del 1981 ci trovavamo con quattro sequestri di persona contemporanei – Taliercio, Sandrucci, Peci e Cirillo – e in qualche modo questo fermento, questo brulicare di comunicati e quindi di esigenze di consegnarli e di esigenze di contatti tra militanti ha agevolato le indagini. Oggi ci troviamo effettivamente e paradossalmente – per certi aspetti fortunatamente – con delle difficoltà diverse e probabilmente maggiori.

Per quanto riguarda il delitto Ruffilli, lei ha parlato di colonna toscana. In termini tecnici devo dire che la Toscana non ha mai avuto una colonna delle Brigate rosse. Questo comitato rivoluzionario era da un punto di vista organizzativo qualcosa di diverso, di meno strutturato; e comunque elementi che appartenevano in origine a quella struttura sono stati poi effettivamente gli artefici e i dirigenti di massimo livello, mi riferisco in particolare ai coniugi Ravalli e Cappello condannati poi all'ergastolo per l'omicidio Ruffilli. Quindi, effettivamente, si tratta di personaggi che fanno emergere ancora una volta la significatività dell'area toscana, che non intendiamo certo sottovalutare. Infatti, come ho accennato, essa è oggetto di rinnovate indagini in relazione sia alla base delle BR, in cui più volte si è riunito l'esecutivo per decidere le sorti e la gestione del sequestro Moro, sia in relazione ad altri personaggi che possono avere avuto un ruolo nella vicenda.

Sempre su delega della procura della Repubblica di Roma, stiamo conducendo altre attività investigative su vicende dell'epoca delle Brigate rosse. Mi riferisco, ad esempio, alla collocazione, al ruolo e all'evasione di Gallinari; si tratta di fatti e soggetti su cui sono in corso indagini formali da parte del nostro reparto antieversione.

Con gli stessi criteri asettici, e direi doverosi, è stata coltivata anche l'ipotesi di indagine su Markevitch, quindi sulla possibilità, sia pure astratta, che il personaggio avesse avuto un ruolo organico rispetto alle Brigate rosse o comunque delle contiguità con le stesse, soprattutto in relazione alla sua presenza in Toscana in un certo periodo. Anche questo è oggetto di approfondimenti.

PRESIDENTE. Mi scusi, sappiamo come il Servizio inglese abbia gestito l'archivio Mitrokhin. Ha scorporato l'archivio ed ha inviato ad ognuno dei Servizi alleati la parte di pertinenza di quel paese. A noi, pertanto, ha inviato la parte riguardante l'Italia.

Markevitch, però, era un personaggio cosmopolita. Sono stati fatti accertamenti per sapere se il suo nome è all'interno di alcuni di questi rapporti, magari a quello inviato al servizio francese? Le rivolgo questa domanda perché so che Massimo Riva – uno di quelli che in quel convegno riprese l'idea di Markevitch agente del KGB organizzatore del sequestro Moro – è un profondo conoscitore del mondo sovietico.

Ciò mi fa pensare che poteva essere in possesso di qualche informazione.

GANZER. Per quanto concerne il *dossier* Mitrokhin, come è noto la procura della Repubblica di Roma ha delegato una serie di accertamenti, ripartiti tra noi e la Polizia di Stato. Si tratta di accertamenti e deleghe in gran parte evase.

Mi risulta che la stessa procura abbia avanzato richieste di rogatorie internazionali. Posso peraltro aggiungere – ma ciò non riguarda la vicenda Mitrokhin anche se si intreccia con essa – che per una vicenda pregressa trattata da noi come organo investigativo, ma anche dalla procura della Repubblica di Genova, le richieste di rogatoria internazionale non hanno trovato finora alcuna risposta. Ritengo quindi che non vi siano preclusioni ad esplorare anche queste ipotesi.

Per quanto riguarda Fiore e Morsello, ho già premesso che sulla loro collocazione, relativamente all'arco temporale piuttosto lungo di presenza in Inghilterra, al di là di legittimi dubbi, noi non siamo potuti andare. A quanto ci risulta gli arricchimenti in questione sarebbero avvenuti proprio in quella fase storica.

Per quanto ci riguarda non abbiamo avuto deleghe ad indagare specificatamente su questo aspetto economico, mentre stiamo svolgendo indagini ed approfondimenti sulla struttura complessiva di Forza Nuova e sul ruolo di Insabato. Tra l'altro, costui era un soggetto che avevamo arrestato nel 1981 quale appartenente a Terza Posizione.

Quanto all'aspetto – sicuramente delicato sotto vari profili e di notevole interesse investigativo – del possibile doppio livello, pubblico e clandestino, si tratta di un'ipotesi da approfondire. Ciò che possiamo dire con sufficiente affidabilità è che all'interno di Forza Nuova c'è quanto meno una doppia anima, una movimentista ed una che tende a proporsi come forza politica. È da vedere se e come queste due anime coesistano, se e come realmente si pongano e dialoghino al loro interno.

Certamente Forza Nuova ha manifestato una grande capacità di aggregazione negli ambienti giovanili con parole d'ordine semplici come antimondialismo e anticapitalismo, che trovano un consenso piuttosto diffuso.

PRESIDENTE. Su questo tema potrebbe esserci una convergenza con gruppi di opposta matrice ideologica?

GANZER. Con questa ipotesi torneremmo ai libri di Freda sulla disintegrazione del sistema.

PRESIDENTE. Non sarebbe una novità. È una cosa che mi allarma. In fondo il *target* che le Brigate rosse lanciano nella rivendicazione di D'Antona è sbagliato. La borghesia imperialista è un tema fuori dal tempo, trovandoci in una società non più divisa per classi; così come era sbagliata l'espressione «lo Stato imperialista delle multinazionali», giacché queste ultime sono qualcosa che ha messo in crisi la statualità. Era un ossimoro.

Se però il *target* diventasse la globalizzazione in sé, dalle posizioni più diverse ci potrebbe essere una convergenza, se non altro tattica e temporanea, con il comune obiettivo. È una cosa che ritengo dovrebbe allarmarci. Forse, però, la scorsa volta sbagliai a parlarne pubblicamente. Probabilmente certi pericoli non andrebbero nemmeno evocati perché possono diventare un suggerimento.

GANZER. Indubbiamente questo salto delle Brigate rosse – che in termini operativi è comunque un salto in avanti, poiché passano da azioni di modesto livello, come le due «azioncine» del 1992-1994 con qualche rapina di autofinanziamento, ad un'azione omicidiaria – rappresenta un fatto dirompente in una certa area. Infatti, da un lato, questa componente che si pone come BR-PCC, cerca e ottiene dal settore carcerario un accreditamento, un avallo a questa paternità, con l'obiettivo di porsi alla guida di tutte le formazioni d'area disponibili a seguire un certo percorso; dall'altro, provoca delle situazioni conflittuali all'interno delle varie componenti, sicuramente disponibili a seguirla sul fronte della lotta violenta e clandestina al sistema, ma che probabilmente non sono disponibili a seguirla su un piano omicidiario, ritenendolo quanto meno improduttivo.

Credo che in questo momento sia in corso un dibattito, tutt'altro che scontato, in un'area molto più ampia di quella ristretta delle BR.

PRESIDENTE. Data anche l'ora tarda, credo di poter dichiarare conclusa questa lunga audizione.

Ringrazio il generale Palazzo ed il colonnello Ganzer per il tono seminariale della discussione che ha consentito a tutti noi di svolgere alcune riflessioni utili in particolare in merito all'opportunità di predisporre un piccolo documento, soprattutto in relazione a quei profili evidenziati della non automatica applicabilità di sistemi di contrasto alla criminalità organizzata e ad organizzazioni eversive di matrice politica.

Nella relazione posi immediatamente questo problema, anche se non fu seguito dalla maggioranza della Commissione. A mio giudizio è il discrimine stesso che è piuttosto labile e non percepibile.

Dove finisce la criminalità organizzata e inizia la criminalità eversiva? Le stragi del 1992–1993 sono criminalità organizzata? Sono anche in parte criminalità politica?

PALAZZO. A mio parere, la Direzione nazionale antimafia dovrebbe interessarsi di entrambi gli aspetti della criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Devo dire che in un colloquio avuto con il Capo dello Stato – non è un segreto – egli rimase addirittura sorpreso che vi fosse la sottile distinzione tra criminalità organizzata e organizzazione criminale politica.

La seduta termina alle ore 23,45.

UFFICIO DI PRESIDENZA INTEGRATO DAI RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI

Audizione dei magistrati della Procura di Roma, dottori Franco Ionta e Giovanni Salvi (*)

Giovedì 1º marzo 2001

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resoconto stenografico è stata comunicata dagli auditi con lettere del 7 giugno 2001, prot. n. 051/US e del 20 settembre 2001, prot. n. 081/US.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 18,20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Abbiamo riunito l'Ufficio di Presidenza allargato per un'ultima audizione della Commissione con i magistrati della procura della Repubblica di Roma. Sono presenti, per designazione del procuratore capo, dottor Vecchione, il dottor Ionta ed il dottor Salvi, che hanno già avuto tante e tante volte rapporti con questa Commissione, che ringrazio per la loro presenza e che saluto.

La Commissione è al termine della sua attività ed anche della sua esperienza, perché questa volta il termine finale fissato dalle leggi di reistituzione e poi di proroga coincide con la fine della legislatura. Quindi, non possiamo sapere, perché rientra nelle decisioni autonome del nuovo Parlamento, se sorgerà un nuovo organismo parlamentare d'inchiesta che abbia oggetti coincidenti, in tutto o in parte, con i molteplici oggetti di inchiesta della Commissione. Istituzionalmente dunque dobbiamo ragionare nel senso che l'inchiesta parlamentare finirà con il termine di questa legislatura. Nella prossima settimana ci sarà un'ultima riunione della Commissione, che dovrà assumere determinazioni sulla chiusura dei lavori e poi sull'istituzione di un ufficio stralcio che procederà alla pubblicazione degli atti della Commissione stessa.

Naturalmente, su vicende più lontane nel tempo, penso a tutti gli eventi verificatisi nell'arco temporale che congiunge piazza Fontana alle due stragi del 1974, la Commissione ritiene che sia stata già fatta sufficiente chiarezza, anche se registra al suo interno una divisione di valutazioni politiche sul periodo. Invece, su fatti più vicini nel tempo avevamo in corso un'attività d'inchiesta che la fine della legislatura interrompe. Mi è sembrato quindi giusto, in questa logica, informare immediatamente la procura della Repubblica di Roma dei risultati di questa attività, affinché la procura stessa possa poi, nell'ambito della sua autonomia, valutare in che limite possano essere utili per attività d'indagine ulteriore. Questo in particolare con riguardo alla vicenda Moro. Noi vi abbiamo costantemente aggiornati sui progressi della nostra inchiesta su Moro e, da ultimo, vi abbiamo inviato quei documenti che sono stati repertati da nostri collaboratori presso uffici dell'amministrazione dell'interno con la relazione di accompagnamento.

A breve, penso domani stesso, vi invierò un'ulteriore attività di indagine svolta in collaborazione dal dottor Bonfigli e dai ROS per conto della Commissione e che riguarda altro aspetto della vicenda Moro, la vicenda Markevitch. È su il «*Corriere della sera*» di oggi un'intervista rilasciata dall'ammiraglio Martini alla dottoressa Calabrò, mentre sulle agenzie, sempre di oggi, ci sono ulteriori dichiarazioni del generale Inzerilli che si collegano alle dichiarazioni di Martini.

Questa audizione l'abbiamo sostanzialmente deliberata in una logica di passaggio del testimone. Noi terminiamo e, salvo come dicevo prima, la possibilità che un ulteriore organo parlamentare possa in parte riprendere alcune delle inchieste, tutto resta oggi affidato all'attività della magistratura ordinaria.

Se voi siete d'accordo, partirei dalla vicenda più lontana nel tempo, ossia dalla vicenda Gladio. Quindi, chiederei al dottor Salvi una valutazione su quella documentazione che i nostri collaboratori hanno individuato, che noi abbiamo acquisito in copia e che vi abbiamo immediatamente inviato. Naturalmente, interloquirò con voi. Successivamente saranno i colleghi a porvi delle domande.

SALVI. Signor Presidente, la documentazione ci è sembrata immediatamente di interesse, perché non era mai emersa, se non come ipotesi di mera letteratura, la possibilità di un collegamento tra il rinvenimento di via Monte Nevoso e il caso Moro. Indubbiamente il caso Moro è collegato a Gladio, in quanto uno dei pochi elementi non contenuti nel cosiddetto memoriale del 1978, esistente invece nell'originale fotocopiato ritrovato nel 1990, è un'indicazione che potrebbe essere riferita a quella struttura clandestina. Però, al di là di questo collegamento, altri non ne erano stati fatti. Ritornerò su questo argomento per dire rapidamente quali verifiche abbiamo condotto.

La prima verifica è stata quella sui nomi, per stabilire se potesse esservi, così come prospettato dai collaboratori della Commissione nella nota che c'è stata inviata, una qualche differenza rispetto alle liste dei «gladiatori» indicate nel 1990. Per la verità, questa verifica è stata negativa, nel senso che non vi è alcuna discrepanza. Infatti, alcuni nomi sono diversi – ho qui il primo risultato di questa verifica, che ci riserviamo di condurre in maniera più accurata, perché moltissimi sono i nomi e molti gli elenchi ripetuti – e vi sono degli errori, ma sono sicuramente identificabili per nominativi presenti nelle liste del 1990. Vi sono nomi diversi, vi sono nomi con piccole differenze, ma sostanzialmente non vi sono delle novità. Occorre però tener presente che nel 1990 furono formate più liste inviate alla polizia giudiziaria, ai carabinieri e alla polizia, perché venisse condotta una verifica. E questo per due ragioni, prima di tutto per accertare se questi soggetti avessero dei precedenti giudiziari sfavorevoli, poi per individuarne il domicilio attuale così da poter inviare la lettera di ringraziamento che il capo del SISMI aveva preparato. Queste liste, in realtà, furono già oggetto di un'indagine molto approfondita da parte della procura della Repubblica, in quanto colpiva il fatto che non vi fosse tra

loro un'identità nel tempo e che fossero state modificate, a distanza di pochi giorni, con inclusioni ed esclusioni di nominativi.

In realtà, tutti questi fatti sono stati ampiamente esaminati e costituiscono oggetto di un procedimento che è attualmente pendente davanti alla seconda Corte di assise di Roma. Le requisitorie del pubblico ministero sono previste per il 12 di questo mese. Probabilmente slitteranno di qualche giorno per ragioni logistiche, però il procedimento è ormai in conclusione. L'ipotesi di reato che la procura della Repubblica ha formulato e che il giudice per le indagini preliminari ha ritenuto potesse essere sostenuta in dibattimento riguarda principalmente la soppressione di atti e documenti e le informazioni non corrette fornite alla Presidenza del Consiglio in occasione della rivelazione dell'esistenza della struttura. Una parte di queste contestazioni riguarda proprio l'affidabilità della lista dei 622. In questo contesto è stato ampiamente esaminato anche il materiale che i collaboratori della Commissione stragi hanno esaminato.

Per essere del tutto chiaro devo dire anche che si tratta di un processo – quello che si chiude il 12 marzo – molto difficile, perché riguarda una struttura gerarchica e fatti che si sono verificati a partire dal 1972, in larga parte prescritti e che, per la parte non prescritta, richiedono l'individuazione di responsabilità ovviamente personali, perché non è possibile ricorrere a criteri obiettivi di affermazione di responsabilità.

Ciononostante, riteniamo che l'impostazione del pubblico ministero fino a questo momento abbia retto alla verifica dibattimentale. Vi sono state molte udienze e molte acquisizioni anche nuove; alcune di queste potrebbero essere di interesse per la Commissione parlamentare d'inchiesta, concernendo la responsabilità dei Servizi rispetto al Parlamento e alla Presidenza del Consiglio.

Io credo che si sia provato – ne avremo una verifica tra breve – che alla Presidenza del Consiglio e al Parlamento non fu comunicato che nel 1972 vi fu una profonda modificazione della Rete con l'allontanamento di un numero consistente di soggetti, i cui nominativi sono oggi sconosciuti, perché le liste sono state soppresse insieme ai *microfilm* che ne erano stati fatti; che fu completamente modificata l'organizzazione dell'intera struttura, a seguito del collegamento tra il rinvenimento di Aurisina e la strage di Peteano. Credo che si sia anche provato documentalmente che i soggetti condannati con sentenza definitiva per le attività di depistaggio – per essere chiari – nella strage di Peteano erano collegati alla struttura s*tay behind* e al servizio di informazione. Così che noi possiamo affermare con un buon grado di certezza che l'ipotesi non provata – voglio dirlo con molta nettezza – di coinvolgimento di soggetti legati alla struttura *stay behind* nella strage di Peteano (perché di questo non c'è prova alcuna), il sospetto che vi potesse essere un coinvolgimento, derivante dal fatto che mancavano dal «Nasco» di Aurisina oggetti che potevano essere stati utilizzati per l'attentato e che alcune persone del gruppo che gravitavano su Aurisina erano già state segnalate da Serravalle come inaffidabili dal punto di vista politico, perché ritenevano di dover intervenire direttamente nella vita politica attraverso l'uso della struttura, questo sospetto portò allo

smantellamento di fatto della *stay behind* come esisteva fino al 1972 e alla sua ricostituzione in maniera completamente diversa. Questo è provato anche attraverso una consulenza archivistica che in dibattimento è stata vagliata.

Quindi credo che, comunque vada il procedimento, questi elementi che risalgono nel tempo e che sono ormai prescritti costituiscono un dato di fatto e rappresentano un riferimento per la vostra domanda.

Le liste dei 622 e quella complessiva, comprendente anche i negativi, sono secondo noi vere, ma incomplete, perché il gruppo che poteva essere di rilievo è stato soppresso nel 1972 con la documentazione della *stay behind*.

Vi è un altro elenco, nel materiale trovato presso la DIGOS, che è definito «Moro nomi». È un elenco di soggetti comunque coinvolti nella vicenda Moro: giornalisti, parlamentari, uomini politici eccetera...

PRESIDENTE. Vorrei prima chiederle alcuni chiarimenti. Nella loro materialità, questi documenti acquisiti dai collaboratori erano già agli atti della vostra indagine.

SALVI. Sì.

PRESIDENTE. Perché gli esiti penali del processo a noi Commissione parlamentare interessano fino ad un certo punto. Ciò che più ci riguarda è capire la consistenza della struttura. Quando sentimmo il senatore Cossiga, egli, con riguardo alla redazione di questi elenchi, ci disse: «Secondo me in quella fase si fecero alcuni pasticci». L'impressione che ho avuto è che questa documentazione conferma il pasticcio; nel senso che se la differenza tra le liste più ampie e quelle più ristrette riguardava i possibili soggetti dell'arruolamento e poi i «gladiatori» effettivamente arruolati, avrebbe avuto senso trovare una documentazione d'inchiesta sui singoli nominativi fatta all'epoca dell'arruolamento; il fatto invece che questa attività sia stata svolta successivamente al disvelamento dell'esistenza della rete dà l'impressione che quelle indagini si facessero non per decidere o non decidere l'arruolamento, quanto piuttosto per decidere l'ostensibilità dei nominativi.

Perché nel 1990 si fanno indagini per sapere se uno aveva precedenti penali, se non era iscritto a partiti politici eccetera? Se non era stato arruolato non lo era, se invece era stato arruolato così pure era. Le indagini ulteriori ai fini dell'arruolamento, che fine potevano avere?

SALVI. Anche questo è stato ampiamente esaminato da noi, perché è stata l'ipotesi di partenza. Probabilmente la ragione per cui si fece quel tipo di accertamento risiede in una richiesta specifica da parte del Presidente del Consiglio di conoscere se le persone che facevano parte della struttura erano state coinvolte o meno in fatti di eversione, comunque in fatti penalmente rilevanti.

PRESIDENTE. Vorrei avere un ultimo chiarimento, o formulare un'ultima ipotesi. Ci sono recenti dichiarazioni dell'onorevole Paolo Emilio Taviani, assunte dalla polizia giudiziaria su delega della procura di Brescia, in cui egli dice che in realtà all'origine della strategia della tensione ci fu un errore commesso intorno alla metà degli anni Sessanta, quando il servizio segreto militare, nella crisi del SIFAR e nel passaggio al SID, sostanzialmente ingaggia come informatori degli appartenenti a due formazioni politiche che fino a quel momento vivacchiavano alla destra del Movimento sociale italiano, cioè Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, che da quel momento crescono, e acquisiscono maggiore offensività. Rileggere queste dichiarazioni mi ha riportato alla memoria gli studi di un comune amico, Franco Ferraresi, che aveva sempre sottolineato come in realtà nella storia della destra radicale vi è una torsione intorno alla metà degli anni Sessanta.

Questo discorso mi fa formulare un'ipotesi che potrebbe riguardare anche la Gladio, così come l'insieme dei depistaggi che sono stati accertati. Cioè che da un certo momento in poi, diciamo dalle indagini di piazza Fontana, la vera preoccupazione all'interno del mondo politico istituzionale fosse non tanto quella di coprire le responsabilità per singoli fatti di sangue o per singoli fatti stragisti, quanto di coprire questo rapporto che ad un certo momento era sorto tra l'apparato istituzionale del servizio segreto militare e Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale; se a questo dovessi aggiungere una mia personale valutazione, il rapporto con Ordine Nuovo riguarda in particolare il servizio segreto militare, quello con Avanguardia Nazionale riguarda anche gli apparati del Viminale, ed in particolare l'Ufficio affari riservati. E allora, la lettera del Ministro che chiede informazioni potrebbe essere l'ultima fase, la fase inerziale di questa preoccupazione, che c'è sempre stata, cioè che anche all'interno della struttura Gladio potesse apparire qualche nome di persona coinvolta in ordine ad eventi delittuosi. Se ad esempio il nome di Delle Chiaie o quello di Zorzi fossero risultati fra quelli dei gladiatori, certamente la lettura della vicenda Gladio sarebbe stata diversa. Così come quella ristrutturazione del 1972, cioè questa bonifica della struttura, potrebbe essere stata dettata dalla preoccupazione di recidere questo rapporto.

SALVI. Che ci fosse questo rapporto è certo, ed in particolare emerge dall'indagine sulla strage di Peteano e sul gruppo ordinovista veneto, in particolare per quanto attiene al rapporto con il Servizio. Specificamente emerge in relazione alla struttura Gladio per la vicenda di Marco Morin, che è il perito condannato per aver fatto una falsa perizia sulla strage di Peteano, il quale risulta come Marco Marin nella documentazione di Gladio e per il quale in qualche modo vi è un intervento dei Servizi quando, alla fine degli anni Sessanta, viene arrestato con delle armi che deteneva abusivamente, mentre poi la questione venne chiusa considerandolo un collezionista e non se ne parlò più; insieme a lui vennero però arrestate altre persone con armi ed anche con dell'esplosivo di notevole rilievo, e

anche per loro la questione finì allo stesso modo. Quindi sicuramente questo coinvolgimento c'era.

Però, per evitare di avere una visione falsata, almeno rispetto alle acquisizioni processuali, credo si debba dire che non vi è prova che la struttura Gladio sia stata coinvolta in questo tipo di attività. Quello che possiamo affermare è che il gruppo proveniente dalla *ex* organizzazione Osoppo, poi divenuta organizzazione «O», di soggetti fortemente anticomunisti che nel tempo si sono ancor più politicizzati e che alla fine degli anni Sessanta hanno avuto una forte tentazione interventista, costituisce il nucleo di quei soggetti che sono stati allontanati nei primi anni Settanta. Certamente in questo gruppo Specogna, che era il capogruppo di Udine della rete Gladio, così come Fagiolo, che era il reclutatore della zona, ed alcuni soggetti come quelli che costituivano il gruppo di Cervignano ebbero dei contatti, dei rapporti con il gruppo degli ordinovisti. Di tutto questo non sappiamo più nulla perché la documentazione del 1972 è stata completamente ricostruita. I fascicoli esibiti non sono gli originali, e questo è stato provato con la consulenza tecnica: sono stati tutti creati nel 1972-'73, anche quelli che apparentemente risalgono agli anni Sessanta.

PRESIDENTE. Dovete tener presente che spesso la conoscenza che il vertice politico ha del funzionamento degli apparati non è estremamente approfondita.

SALVI. La risposta è sì.

PRESIDENTE. Quindi può esserci questa preoccupazione.

SALVI. D'altronde questo lo dice Andreotti anche nell'audizione fatta durante l'esame svolto in dibattimento seguito dal giudice Ionta insieme al dottor Saviotti. Egli disse che fu fatta questa ricerca perché si voleva verificare se soggetti appartenenti all'organizzazione fossero coinvolti in qualcosa.

Da questo si ricavano due cose. La prima è che sono stati costretti a fare questa verifica per dare risposte. La seconda, come noi riteniamo, è che questa rete in realtà non servisse più a nulla perché, una volta smantellata all'epoca, venne riconvertita, ma non serviva più. Loro a quel punto non sanno più nemmeno dove stanno questi soggetti, non sanno chi sono gli operativi e quelli che operativi non sono, non sanno dove abitano, non sanno nemmeno chi è vivo e chi è morto. Per poter spedire le lettere ai propri elementi operativi sono costretti a fare le ricerche insieme ai carabinieri e scoprono, ad esempio, che il capocentro di una certa zona, quello che dovrebbe organizzare tutto, si è trasferito da dieci anni in una zona diversa, oppure è morto, oppure non è mai stato in quella zona! Sono più di cento le persone che rientrano in questa tipologia.

MANCA. Questo disordine è una cosa italiana o ha un'altra spiegazione?

SALVI. A mio parere è un po' all'italiana, nel senso che è una struttura che continuava a sopravvivere a se stessa e a servire per altri scopi. Infatti in questo disordine all'italiana si inserisce la possibilità di addestrare dei soggetti e di utilizzarli senza passare attraverso il Servizio, è questa l'unica possibilità che hanno di addestrare soggetti ad attività di alto livello di sabotaggio senza passare attraverso l'addestramento ufficiale del Servizio. Almeno un caso di questi è stato scoperto, cioè Stoppani.

PRESIDENTE. L'avvocato?

SALVI. Sì, la Corte d'assise ha dichiarato non punibili i vertici del Servizio e Stoppani perché l'addestramento finalizzato ad andare a sequestrare Peter Kienesberger...

PRESIDENTE. È una questione che riguarda l'Alto Adige, di cui ho parlato recentemente a Bolzano.

SALVI. Non interessano i particolari, però la questione è molto importante per capire che questo disordine consente tranquillamente di addestrare Stoppani e – a nostro parere – molti altri; abbiamo infatti trovato, sempre attraverso le consulenze tecniche, che in realtà vi sono molti nominativi di soggetti che risultano addestrati e non lo sono stati, o addirittura di matricole doppie, quindi persone che risultano inesistenti e che invece sono state addestrate.

PRESIDENTE. Tutta quella questione di cui non siamo riusciti ad occuparci, benché bersagliati da incitamenti a farlo, posta dall'onorevole Accame circa presunti gladiatori che addirittura operavano all'estero potrebbe ricollegarsi a questo discorso?

SALVI. Non ricordo questa storia.

PRESIDENTE. L'onorevole Accame ha mandato a voi, a me e a tutti una serie di lettere e di istanze affinché si indagasse sul fatto se non sia esistita un'altra Gladio destinata ad operare non sul territorio nazionale, ma all'esterno.

SALVI. Non ho un ricordo specifico.

PRESIDENTE. Chiarito il fatto che non riesco a capire perché qualche membro di questa Commissione si sia immediatamente allarmato per questi accertamenti che sono stati fatti al momento della trasmissione degli atti alla procura, tanto che a volte mi domando se questa sia una Commissione d'inchiesta o una specie di collegio di difesa di qualcosa o di qualcuno, veniamo al criterio dell'archiviazione. Perché secondo voi questa fascicolazione viene archiviata al caso Moro, fatto che sembra abbastanza improprio?

SALVI. Questo è l'aspetto più interessante, perché effettivamente non c'è una ragione di questo. Abbiamo interrogato l'allora dirigente della DIGOS, Fasano (che adesso è vice direttore del SISDE e quindi, ad alti livelli, rende servizio di informazione civile) che materialmente ha redatto le annotazioni, il quale ha riconosciuto la grafia.

Il dottor Fasano non ha saputo dare una spiegazione del collegamento che è stato fatto nell'intestazione del fascicolo tra il rinvenimento di via Monte Nevoso e gli elenchi dei gladiatori. Egli non ha in alcun modo fatto riferimento ai fatti di cui parlano oggi l'*ex* capo del SISMI Martini e il generale Inzerilli, cioè della possibilità che vi fossero degli altri documenti. Certo è che non è mai stato ipotizzato nessun collegamento di tal genere. Non è quindi chiara la ragione per la quale è stata iscritta questa annotazione.

Il dottor Fasano ha detto che probabilmente si è trattato di un'intuizione investigativa e cioè la coincidenza temporale tra il ritrovamento di via Monte Nevoso e la decisione di rivelare la struttura di Gladio. Effettivamente ciò colpisce molto, al di là degli aspetti giudiziari, soprattutto se si fa una riflessione «in libertà». Indubbiamente la decisione di rivelare l'esistenza della struttura e di indicare il nominativo dei gladiatori (anche se il 6 ottobre non era stato ancora deciso di rivelarli) è stata molto poco gradita sia all'interno del servizio militare che di altri Paesi. Non vi è dubbio che il cosiddetto memoriale rinvenuto a via Monte Nevoso creasse problemi soprattutto all'onorevole Andreotti perché le parti omesse nella versione del 1978 sono parti che lo riguardano e sono state alla base del processo...

PRESIDENTE. Per la verità il tribunale di Palermo, dopo un'attenta analisi, questo lo avrebbe smentito.

SALVI. Per la verità conosco molto bene anche quel lavoro del tribunale di Palermo e di Perugia e posso dire che quel lavoro era già stato fatto ampiamente da noi. Quindi non si tratta di una novità o di uno *scoop* processuale, ma di fatti ampiamente noti, sin dal 1990.

Ma queste non sono nulla di più che suggestioni.

PRESIDENTE. Senza arrivare alle suggestioni, ma con la libertà di ipotesi che ci può essere in sede parlamentare, indubbiamente maggiore di quella che ci può essere in sede giudiziaria, veniamo alle ultime dichiarazioni dell'ammiraglio Martini.

Durante l'audizione di Martini il 6 ottobre 1999 gli posi una domanda perché ero stato colpito da un piccolo inciso contenuto nel suo libro di memorie; quando egli dice che nel 1978, subito dopo la tragica conclusione della vicenda Moro, decide di lasciare il Servizio, giurando di non tornarvi mai più. Gli chiesi se questo non avesse a che fare con le vicende legate al dopo Moro, ad esempio all'incarico dato in quello stesso periodo al generale Dalla Chiesa. Pensavo a problemi di gelosie. Sappiamo infatti che quell'incarico dato al generale Dalla Chiesa, che

metteva insieme poteri di polizia giudiziaria e poteri di *intelligence,* causò malumori e gelosie istituzionali. Egli mi rispose di no, mentre nell'intervista rilasciata alla giornalista Calabrò al «*Corriere della sera*» (peraltro ho sentito questa mattina per telefono Maria Antonietta Calabrò e mi sono anche fatto raccontare ciò che nell'intervista non è apparso) invece la sua decisione di dimettersi è collegata ad un forte contrasto che durante la vicenda Moro Martini ebbe con il ministro della difesa dell'epoca, Attilio Ruffini. Martini era stato incaricato di raccogliere dal Segretario generale della Farnesina e dal Segretario generale di Palazzo Chigi una specie di dichiarazione che dava atto che Moro non fosse in possesso di «segreti sensibili»; quindi in risposta al comunicato delle BR in cui Moretti pubblica la lettera in cui invece Moro sembra dire il contrario a Cossiga; infatti afferma di poter dire anche cose che riguardano l'intervento dello Stato. Raccolte queste due dichiarazioni Martini si reca al *summit* dove erano presenti – se non sbaglio – i Ministri dell'interno e della difesa, con i vari vertici: Santovito, Grassini e così via. A questo punto Ruffini gli dice: «Allora possiamo stare tranquilli» e Martini dice in presenza di tutti: «No, lei non può stare tranquillo perché io ho accertato che nella sua cassaforte mancano le consegne di *stay behind*». A questo punto scoppia una forte polemica tanto che Martini si sentì male per la violenza dell'attacco che subisce da Ruffini. Il giorno dopo la questione si ricompose e Martini in quel momento decise di lasciare il Servizio giurando a sé stesso che non vi avrebbe più rimesso piede.

Oggi le dichiarazioni di Inzerilli chiariscono quale era questo documento di consegna di *stay behind* che mancherebbe dalla cassaforte di Ruffini. Si tratterebbe di un dattiloscritto di 15 pagine, corredato anche da fotocopie, che spiegherebbe l'organizzazione di *stay behind*, ma in ambito NATO e non solo in ambito italiano.

Vorrei sapere se Martini, che voi avete sentito più volte, vi ha raccontato questo fatto?

SALVI. No, mai.

PRESIDENTE. Quindi questa è una novità. Noi sappiamo per certo che durante il sequestro Moro si accerta l'assenza dalla cassaforte del Ministro della difesa di una documentazione delicata che riguardava *stay behind.*

Vorrei sapere se avete valutazioni da fare al riguardo e perché – a vostro avviso – non si è mai parlato di tutto questo, nemmeno dopo che *stay behind* era diventata un «segreto di Pulcinella».

IONTA. Naturalmente per noi è molto più difficile fare questo tipo di ipotesi – come affermava poc'anzi il Presidente – che invece è più facile avanzare in ambienti politici. Noi abbiamo cercato, non appena la DIGOS ci ha informato, perché devo precisare che la documentazione che ci ha trasmesso la Commissione stragi è confluita in un incartamento...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. La cosa più interessante di Inzerilli è che egli dice che questa documentazione poi ritorna nella cassaforte del Ministro, ma non sa spiegare come.

IONTA. Sì, ho capito il problema.

Intanto voglio ribadire che la documentazione inoltrataci dalla Commissione stragi su questo punto specifico è andata a confluire in un fascicolo che noi avevamo instaurato sulla base di una informativa della DIGOS che ci ha segnalato questa acquisizione di documenti presso i loro uffici. Subito dopo – come affermava il collega Salvi – abbiamo ritenuto utile ascoltare il dirigente della DIGOS dell'epoca il quale ci ha parlato sostanzialmente di una ipotesi di lavoro che lui aveva fatto sulla base della coincidenza temporale e sul fatto che il ritrovamento aveva manifestato dei documenti che nella prima stesura del memoriale non c'erano e in particolare il fatto che uno di questi documenti riguardasse quella struttura che successivamente noi abbiamo capito essere riferita a Gladio. Devo dire che scorrendo il fascicolo a disposizione della Commissione si vede che in queste carte qualche accenno del perché sia stato fatto il collegamento Moro-Gladio del quale ci chiedeva conto il Presidente esiste. Intanto vi furono diverse dichiarazioni circa la possibilità che in realtà quel materiale rinvenuto in quel momento non fosse stato presente dal 1978...

PRESIDENTE. «La manina e la manona».

IONTA. ... ma che ci fosse stata una qualche manovra nell'immediatezza della scoperta casuale di questo pannello che avesse inserito o sottratto alcuni documenti, tanto che qualcuno di recente ha fatto la deduzione per la quale anche quel secondo memoriale non sarebbe completo in quanto mancherebbero delle carte.

Sempre in quel periodo bisogna considerare anche che fu pubblicato un libro di un generale che si chiama – non so se sia ancora vivo – Vincenzo Morelli.

PRESIDENTE. Sì, «Anni di piombo».

IONTA. In questo libro lui faceva riferimento alla possibilità che fossero stati sottratti piani – ecco che in qualche modo ritorna tale concetto – proprio relativi alla struttura Gladio di resistenza NATO e ciò si potrebbe collocare rispetto all'operazione, cui ci riferivamo poc'anzi, «della manina e della manona». Infatti, il generale Morelli – ho ricercato il verbale – venne da noi ascoltato e subito dopo venne acquisito tale libro.

In sostanza, è vero che l'accostamento può sembrare immediatamente vivace, ma si deve fare riferimento a quanto accadeva in quel momento, cioè era in preparazione la risposta di Andreotti a molte interrogazioni su Gladio, il collega Casson aveva già avuto l'autorizzazione all'accesso a quella documentazione. Il ritrovamento che non veniva ritenuto del tutto

innocente del materiale di via Monte Nevoso, probabilmente ha fatto sì che il dirigente della DIGOS dell'epoca mettesse insieme le due situazioni. In effetti, una riprova di questo è anche nell'indicazione del tabulato «Moro nomi» che, in realtà, non è altro che il resoconto di colloqui che il capo della DIGOS ebbe con me e con altri colleghi che all'epoca seguivano la questione e un riassunto – per così dire – delle acquisizioni testimoniali che si andavano facendo. Ecco perché in questa intestazione lui parla di «Moro nomi», cioè dei nomi che compaiono nelle investigazioni che si stavano producendo.

Sull'ultimo punto, cioè su quello che oggi dichiara Martini, posso dire di non avere un ricordo di questo tipo; credo che ciò non ci sia mai stato riferito, così come – per la verità – neanche quello che ha detto Inzerilli. Sembra che non abbiamo alcuna traccia neanche dell'episodio avvenuto al Ministero della difesa e, quindi, francamente non so dire nulla.

PRESIDENTE. Oramai stiamo per terminare i nostri lavori e, quindi, non possiamo più proseguire nella verificazione dell'ipotesi.

L'idea che nella documentazione Moro in possesso delle BR potessero esserci documenti sensibili non è nuova, anche se, ad un certo punto, sembrava fosse venuta a me; io ho dato il nome «il doppio ostaggio». Ho riguardato addirittura la prima sentenza Moro e lì, in tutta la parte riguardante Peci, viene dato quasi per certo che i documenti sensibili fossero stati in possesso dei brigatisti. Si afferma che «Al termine dell'intera operazione, in possesso dei brigatisti di Torino erano rimasti alcuni documenti scritti nel periodo del sequestro dell'onorevole Moro. Non c'è materiale rinvenuto nelle borse trafugate in via Fani, tra cui un programma sull'ordine pubblico e sul coordinamento tra polizia e carabinieri custodito in copia, probabilmente da Di Carlo Salvatore, nell'appartamento di via Sansovino n. 255, ove lo stesso Peci – perché qui vengono riferiti i contributi di Peci – aveva trovato ospitalità, allorché era stato costretto ad abbandonare l'alloggio di corso Lecce e quello di Nichelino».

Ora, se pensiamo che le dichiarazioni di Peci avvengono in un momento in cui di *stay behind* non sapeva nulla nessuno, non sta al di fuori dell'ipotizzabile che il documento a cui ci si riferisce fosse quello sparito dalla cassaforte di Ruffini, anche perché abbiamo risentito Scialoja che ci ha confermato di aver saputo da Silvestri che i documenti delicati erano stati, attraverso il canale di ritorno, fatti arrivare nel carcere del popolo, determinando le ire del Ministero dell'interno. Quando sentimmo Silvestri, non avevamo ancora sentito Scialoja; anche se non ricordo dove, ho letto che Silvestri, su questo fatto, è stato interrogato e non ha mai escluso in maniera decisa, ma ha usato una frase del tipo: «Non ho detto proprio così a Scialoja».

Si tratta di un'ipotesi che, però, resta in piedi: un documento delicato sparisce dalla cassaforte del Ministero della difesa; in qualche modo, nell'ambito di una trattativa possibile, arriva nel carcere del popolo e lì poi viene rintracciato; poi, in qualche modo, ritorna dove doveva stare.

IONTA. È una bella suggestione; le cose che noi sappiamo, però, sono un po' più semplici di questa ricostruzione.

La documentazione che abbiamo rinvenuto nel 1990 dimostra intanto che venne fatta un'operazione di fotocopiatura unitaria e contestuale, perché il tipo di carta utilizzata ed il tipo di fotocopiatrice erano gli stessi e anche le consulenze svolte sul pannello, sulle vernici e sulle stuccature del pannello hanno dimostrato che quelle carte stanno lì dal 1978. A questo si aggiunga anche che dietro quel famoso pannello c'era una somma di denaro consistente, che credo – non ricordo esattamente – ammontasse a 30 o a 40 milioni, in banconote fuori corso, che risalivano addirittura al sequestro Costa.

PRESIDENTE. Per chiarire, dell'ipotesi non fa parte il fatto che stessero in via Monte Nevoso, ma che fossero stati comunque in possesso delle BR documenti del genere, semmai in qualche altro covo o da qualche altra parte, perché, ad esempio, il documento di Peci non è mai stato ritrovato.

IONTA. Anche questo è possibile, ma intanto sappiamo per certo che chi ha gestito l'operazione Moro è il comitato esecutivo delle Brigate rosse e l'esponente *in loco* delle Brigate rosse per conto del comitato esecutivo era indiscutibilmente Mario Moretti e, pertanto, questa ipotesi passa necessariamente per Mario Moretti, cioè non esiste una possibilità alternativa rispetto a questa. Infatti, abbiamo riscontrato tutte le dichiarazioni, comprese quelle di Maccari (che è stato lì praticamente in modo stabile), il quale non ci ha mai parlato dell'ingresso in quella base di persone o di documenti estranei rispetto al materiale lì confezionato.

PRESIDENTE. Sì, ma Maccari a noi ha detto pure che i documenti venivano immediatamente portati via da via Montalcini. Durante l'audizione di Maccari, gli abbiamo rivolto una domanda specifica in ordine a quello che accadeva alle risposte date da Moro agli interrogatori. Mi è stato risposto che Moretti, non appena ottenute le risposte, le portava via.

IONTA. Sì, ma il principio che si cercava di dire prima è relativo alla possibilità che fossero entrati documenti estranei esaminati durante la prigionia di Moro: di questo non abbiamo alcuna traccia. Vi era un certo tipo di gestione, per come c'è stato riferito da Maccari e, tra l'altro, voi ricorderete che egli fu arrestato su disposizione del mio ufficio, ma per un anno e mezzo ha sempre negato di essere l'ingegner Altobelli.

PRESIDENTE. Sì, e addirittura nel 1995 feci...

IONTA. Fece un'interrogazione parlamentare.

PRESIDENTE. Oltre all'interrogazione parlamentare, nella relazione del 1995, posi in dubbio che potesse essere Maccari, perché c'eravamo tutti appassionati all'idea del quarto uomo, personalità di alto livello...

IONTA. Su questo, signor Presidente, ricorderà che, nel momento in cui fu fatto l'arresto di Germano Maccari, venne presentato un libro di Flamigni in cui si dava una indicazione del quarto uomo come di un soggetto in qualche modo collegato ai servizi di sicurezza israeliani e simili. In realtà, dopo un anno e mezzo, quando, anche in questo caso, grazie ad un utile rapporto fra la procura di Roma e la Commissione da lei presieduta, siamo entrati in possesso del documento firmato «Altobelli», questo fatto generò in Maccari la convinzione che fosse arrivato il momento di confessare. Tutto questo depone per l'attendibilità delle deposizioni di Maccari, in quanto non è una persona che fin dall'inizio aveva manifestato certi atteggiamenti. Anzi, l'atteggiamento che non può essere definito di collaborazione ma di chiarificazione del suo ruolo all'interno di via Montalcini deriva...

PRESIDENTE. Questo avviene dopo due anni, ma il fatto che le documentazioni di Moro si ritrovino solo nel covo di via Monte Nevoso, quando a noi è stato dato per certo, anche da parte di altri magistrati, che erano state distribuite attraverso le colonne, per provocare il dibattito interno, rappresenta un fatto singolare che in nessun altro luogo sia stata ritrovata neanche una fotocopia. Oggi stiamo discutendo in un Ufficio di Presidenza allargato, non è un'audizione formale e posso dire apertamente, sempre come ipotesi, che o i brigatisti avevano fatto una sorta di opera di pulizia, facendo sparire tutto, ma dovremmo domandarci il perché di questo, o che la pulizia veniva effettuata da chi irrompeva nei covi. Tenga presente che il colonnello Bonaventura ci ha detto che non fu sottratto alcun documento alla magistratura ma che la documentazione trovata in via Monte Nevoso fu portata via, fotocopiata, consegnata al generale Dalla Chiesa e poi rimessa a posto.

IONTA. Signor Presidente, se vogliamo dirla tutta, il problema non mi pare tanto quello che non siano state trovate altre copie, quanto che non sia stato trovato l'originale. È questo il vero problema.

PRESIDENTE. È la prima battitura.

IONTA. Più che la prima battitura, che comunque è opera delle Brigate rosse, non é stata mai trovata la parte manoscritta da Moro in originale. Le lettere sono arrivate ai destinatari ma non è mai stata trovata la parte scritta da Moro dove lui rispondeva alle domande che gli venivano rivolte. La preoccupazione maggiore non riguarda il fatto di non aver rinvenuto ulteriori copie, ma quella di non aver mai rintracciato, né nessuno ce ne ha mai parlato, l'originale. Qualcuno, forse Morucci, ha ventilato l'ipotesi che l'originale fosse stato distrutto perché avrebbe costituito ele-

mento di prova a carico della persona, ma questo vale anche per la fotocopia, per cui questa dimostrazione, francamente, non regge.

PRESIDENTE. Non so se voi avete letto l'ultimo documento da noi redatto, dove si evince che Maccari non dice tutta la verità. Lui ci ha ripetuto quello che Moretti ha dichiarato nell'intervista a Carla Mosca e a Rossana Rossanda, che a Moro non fu annunciata l'esecuzione. Noi, invece, abbiamo due lettere autografe di Moro in cui lui parla dell'annuncio dell'esecuzione. Anche su questo particolare non sono sinceri. A breve riceverete un'ulteriore attività di indagine fatta dai collaboratori della nostra Commissione, dove si ritorna sulla possibilità che Moro sia stato ucciso nel ghetto, che sia stato spostato. Il mio amico Francesco Biscione ha probabilmente fatto un errore quando ha considerato quell'ultima pagina del memoriale come un'ultima pagina del memoriale stesso. Sembra un documento a parte. Forse la parte più interessante, che ho riletto qualche giorno fa, è quando ha detto che non avrebbe più fatto commenti e che non avrebbe più risposto a commenti fatti da altri. Sembra un'assicurazione che, data alle Brigate rosse, non avrebbe senso. Che interesse potevano, infatti, avere le Brigate rosse che Moro non facesse più commenti? Viceversa, più commenti avrebbe fatto, più danni avrebbe prodotto negli avversari. Avrebbe invece senso se l'assicurazione veniva rivolta a chi stava conducendo una trattativa.

IONTA. Su questo argomento, me lo consenta, non la seguo. Le devo dire sinceramente che non condivido l'ipotesi, sia pure di lavoro, di uno spostamento di Moro dalla prigione di via Montalcini. Da tutti gli elementi in nostro possesso, a parte le sentenze definitive ed altro, risulta in maniera convincente il seguente dato. Noi abbiamo individuato con certezza le persone che facevano capo a via Montalcini. Sono su posizioni di provenienza ideologica, di collocazione giudiziaria e come espressione all'esterno della propria posizione molto diverse fra loro. Ad esempio, Moretti non parla con nessuno, scrive libri, rilascia qualche intervista ma giudiziariamente non ha mai reso alcuna dichiarazione: potremmo dire che sostanzialmente è assimilabile ad un irriducibile, eppure lui non fa mistero del fatto che la prigione del popolo sia stata proprio quella. C'è poi Gallinari che ha la stessa posizione e conferma le stesse cose; per quanto riguarda Maccari, di cui abbiamo ricostruito qualche minuto fa il percorso, egli riconferma la medesima situazione; la Braghetti è a metà tra la collaborazione e la chiarificazione della posizione e anch'ella conferma che Moro non si è mosso da quell'appartamento. In più, e questo è un dato difficile da superare, abbiamo la dichiarazione di una professoressa che la mattina del 9 maggio doveva andare a scuola e che parla con la Braghetti mentre stanno facendo l'operazione con la *Renault* rossa, di cui lei ha visto anche una parte, mi pare, del cofano.

PRESIDENTE. Penso che quella scena sia reale; il mio dubbio è che Moro fosse morto o che muoia comunque quella mattina. Che ci sia stato

uno spostamento da via Montalcini, che loro scendano, che lo mettano in una cesta, poi nel bagagliaio della *Renault* quattro, tutto questo è accettabile, ma non penso che lo uccidano nel *box*.

IONTA. C'è anche una perizia sulla traiettoria dei proiettili...

PRESIDENTE. C'è un problema: perché il ricordo della professoressa deve situarsi il 9 maggio e non un altro giorno?

IONTA. Lei ha spiegato molto bene perché ricollegò esattamente quella *Renault* rossa dopo averla vista in televisione. Chiese anche un colloquio molto altolocato, mi pare con il Capo della polizia, perché si preoccupò molto del fatto di aver visto, in sostanza, l'esecuzione di Moro. Su questo punto, almeno per quello che conosco, e credo di conoscere abbastanza su questa vicenda, sarei dell'idea che Moro sia stato ucciso lì.

PRESIDENTE. Vorrei un commento circa lo sviluppo della pista fiorentina.

IONTA. La Commissione da lei presieduta ci ha fornito un materiale prezioso. Ci sono due dati da valutare. Siamo andati alla ricerca della conferma di un'ipotesi che avevamo, sul fatto che il comitato esecutivo delle Brigate rosse, così come era stato ventilato, ma mai detto chiaramente, si fosse riunito a Firenze una o due volte o forse anche più durante il sequestro Moro. Questo non era mai stato detto con grande chiarezza. Specialmente nelle dichiarazioni di Morucci di una certa epoca, la storia di Firenze veniva messa un po' da parte e si parlava di Rapallo. In realtà, rileggendo i verbali di Morucci degli anni 1982 e 1983, che ho recuperato, risulta che Morucci, a quell'epoca, ha fatto riferimento alla possibilità della riunione, anzi, diceva proprio che si riunivano una o due volte a Firenze.

PRESIDENTE. Lo ha ripetuto con forza quando lo abbiamo sentito. Ha dichiarato che la decisione di uccidere Moro era stata presa, se non sbaglio, il 30 aprile, e che Moretti, dopo quella data, non era più tornato a Firenze. Se Moretti fosse invece tornato a Firenze in una data più prossima alla morte di Moro, sarebbe stato diverso. Ci aveva voluto dire che la decisione era stata presa a Firenze.

IONTA. Non sono in grado di confermarlo.

PRESIDENTE. Dai verbali è chiarissimo.

IONTA. Purtroppo, Morucci è una persona molto difficile da seguire nelle sue dichiarazioni. È importante, a mio avviso, guardare i documenti più «genuini». Quelli del 1983 testimoniano che il comitato esecutivo si è

riunito almeno un paio di volte a Firenze. Lui lo dice esplicitamente; non lo lascia capire, lo dice esplicitamente.

Questo fatto va ricollegato con la possibilità di individuazione di questo appartamento. Io posso dire che dalle acquisizioni che stiamo facendo, ma che non sono nuovissime, ci sono più elementi per dire che la casa della riunione – o delle riunioni – del comitato esecutivo a Firenze è quella comprata dall'architetto Barbi, che si trova in via Barbieri. Questo fatto è interessante perché va collegato con l'audizione del collega Chelazzi, il quale vi ha ricordato l'episodio dello smarrimento del borsello su una linea...

MANCA. Questo di recente.

IONTA. Molto di recente.

PRESIDENTE. Addirittura ha aggiunto che lui non lo aveva mai collegato finché non ha letto la nostra relazione su D'Antona.

IONTA. Sì, infatti. Questo aspetto è interessante perché effettivamente quell'autobus percorreva una linea compatibile con una delle fermate che potevano arrivare nella casa di Barbi, che è in via Barbieri.

L'altro aspetto interessante è che, una volta stabilito che quella potrebbe essere la casa, ciò dimostra che Markevitch con questa storia non c'entra nulla, perché è chiaro che Markevitch tutto aveva tranne che un appartamento a via Barbieri, ma una casa in collina o addirittura una villa.

PRESIDENTE. Non era nemmeno sua.

IONTA. Comunque, questo dimostra chiaramente che intanto con questa storia Markevitch non c'entra nulla.

Una cosa ancora più interessante – questo credo di poterlo dire qui – è che noi abbiamo acquisito i due fascicoli che riguardano l'attività del comitato toscano, documenti che io sto facendo acquisire e valutare dai ROS dei carabinieri, perché l'ipotesi che Senzani già all'epoca potesse avere avuto un ruolo più importante rispetto a quello che comunque comincia ad avere dopo il sequestro Moro è una pista su cui lavorare.

Naturalmente in questo momento non abbiamo alcun elemento di certezza su questo aspetto, però indubbiamente, se dobbiamo cercare un anfitrione possibile, questo da un lato non può essere Markevitch, da un altro lato non può essere Barbi...

PRESIDENTE. Io non ho mai creduto al fatto che Markevitch era l'anfitrione, anche perché la frase di Morucci è di una chiarezza senza fine. Lui, dopo che ci ha detto l'anfitrione, il padrone di casa, aggiunge questa frase secondo me significativa: «Certo, questo non cambierebbe profondamente la storia delle BR, però è qualcosa che io ritengo giusto

che si debba sapere». Secondo me, ha voluto mandare un messaggio a qualcuno di questi, Barbi, il ricercatore del CNR, lo stesso Senzani.

IONTA. Su questo non so cosa dirle.

TARADASH. Perché è escluso che Markevitch possa entrarci?

PRESIDENTE. Perché, se fosse stato Markevitch, la storia delle Brigate rosse sarebbe stata completamente diversa. Lui, infatti, dice che a questo punto non si tratta di rifare la storia delle Brigate rosse, ma di correggerla.

IONTA. Per quello che può valere, Morucci dice che Markevitch non l'ha mai sentito nominare nella storia della sua vita da brigatista.

PRESIDENTE. Siamo stati noi, quando è venuto fuori il nome di Markevitch, a domandarci se potesse essere lui l'anfitrione. Però poi, rileggendo Morucci, quest'ultimo non fa riferimento ad un personaggio la cui appartenenza alle BR avrebbe cambiato completamente il quadro, ma si riferisce chiaramente ad un completamento della storia delle BR quale sarebbe questa retrodatazione, se non di una *leadership* operativa di Senzani, l'idea che quest'ultimo potesse essere già in quella fase una forma di consulente politico delle BR; Senzani, Fenzi, le alte intelligenze di cui parlava l'*ex* Capo dello Stato.

Infatti, alla fine di una riflessione serena, aprioristica, appassionata, questa è l'idea che io mi sono fatto.

TARADASH. Il dottor Bonfigli nella sua relazione ripropone Markevitch come tramite...

IONTA. Io sono d'accordo con lei che Markevitch...

PRESIDENTE. Sì, però il problema di cui stiamo parlando adesso non è Markevitch. Quella relazione la manderemo alla procura di Roma che vedrà cosa farne. Il problema semmai è quello del covo nel ghetto, delle fibre...

PARDINI. Prima il dottor Ionta diceva che il covo nel ghetto, e comunque l'uccisione di Moro in un posto diverso da dove tutto fa ritenere sia avvenuta, non lo convince. Lei però cosa pensa del fatto che (è un aspetto che a qualunque profano pare abbastanza bizzarro ed estremamente rischioso) questi brigatisti si mettono in macchina Moro morto e girano per tutta Roma, un città che – come ci è stata descritto – in quegli anni, magari di facciata, era blindata.

PRESIDENTE. Questa è una domanda che potrà porre dopo.

PARDINI. Siccome è riferita al discorso dell'esistenza del ghetto, a me sembrerebbe molto suggestivo proprio il concetto che poteva esistere una base nel ghetto a cui hanno fatto riferimento per le fasi ultime della gestione del sequestro Moro. Effettivamente pensare che hanno girato per ore per la città con Moro morto, una città che era assediata, anche se – come ci è stato detto – di facciata, ma era di fatto presidiata da una quantità inverosimile di polizia...

IONTA. La sua è un'osservazione assolutamente corretta. L'osservazione per la quale si debba portare il cadavere di Moro in giro non è proprio esatta, per la verità; non è che sia stato portato in giro per la città. In realtà, si tratta di un percorso abbastanza limitato.

Quante cose hanno fatto le Brigate rosse senza che ci fosse stato un intervento nell'immediatezza dei fatti o per sventare un'operazione in corso? Quindi, mi sembra un'osservazione corretta, che però non dimostra l'esistenza di un altro covo.

Quello che io posso dire è che un'indicazione che venga dall'interno delle Brigate rosse, dalle investigazioni che sono state svolte, da tutti i processi che si sono fatti, non portano ad un covo diverso da quello di via Montalcini.

Non mi sembra che ci sia alcun elemento che possa far pensare ad una possibile individuazione di questo covo. Non c'è una voce dissonante rispetto a tutti quelli che hanno avuto un ruolo nella vicenda Moro e sono diverse decine di persone, alla fine. Quindi, francamente lo stato delle cose è in questo senso.

PRESIDENTE. Noi trasmetteremo alla procura di Roma quest'ultimo elaborato redatto dal nostro collaboratore. Io gli ho dato uno sguardo veloce, poi lo leggerò con più attenzione, però mi sembra che costruisca l'ipotesi di un covo più vicino a via Caetani e vi si ricollega traccia sulla R4.

Per adesso, però, quello che abbiamo acquisito (mi sembra molto importante, a riprova che non è vero che le Commissioni parlamentari d'inchiesta non servono a niente) è che voi state lavorando su questa ipotesi fiorentina, che comunque mi sembra un'ipotesi investigativa su cui proseguire.

IONTA. Confermo.

PRESIDENTE. Su Markevitch non voglio fare alcuna domanda perché non mi sembra che abbia senso chiedere al dottor Ionta di darci valutazioni su un segmento di indagine fatta da nostri collaboratori e che ancora non ha potuto leggere. Da quello che abbiamo ascoltato finora, abbiamo visto che le carte che abbiamo mandato, e che sono state lette, sono state esaminate con attenzione e valutate, secondo me, come doveva essere fatto, cioè come ipotesi non balzane, meritevoli di approfondimento

e nelle quali noi forse siamo andati anche un po' al di là, anche con una certa fortuna.

Se il dottor Spataro non ci diceva di sentire Chelazzi e noi non lo ascoltavamo, alla fine non capivamo niente. Stavamo girando in tondo e i vari fatti non si incastravano, finché non è venuto Chelazzi il quale ci ha detto addirittura la causalità della sua riflessione, perché lui dice che legge la relazione D'Antona, si arrabbia perché nella relazione è stato scritto che sul segmento toscano delle BR non si era andato a fondo. Lui sapeva che non era vero, però nella relazione D'Antona vede citata l'intervista di Moretti a Mosca e Rossanda, va a comprare il libro (mi mostrò addirittura – non ce n'era bisogno – il tagliandino della libreria che dimostrava l'acquisto recente), legge l'intervista di Moretti e allora fa il collegamento.

IONTA. E l'intervista di Azzolini alla Calabrò.

PRESIDENTE. Quella è un'attività che in qualche modo (come l'intervista a Martini) è stata prodotta dall'attivarsi della Commissione.

MANCA. Signor Presidente, prima di rivolgere domande ai due magistrati, che ringrazio per la disponibilità, volevo fare una considerazione di carattere generale. Ciò che colpisce più, dopo cinque anni di lavoro quasi notturno di questa Commissione, è che ci siano persone che hanno occupato posti di rilievo istituzionale che, dopo esser ascoltati più volte da noi o dalla magistratura, hanno poi affidato ai giornali notizie a noi sconosciute.

PRESIDENTE. Tutti! Non c'è ne uno che dopo essere stato audito non abbia dichiarato a magistrati, alla polizia giudiziaria o, più spesso, a giornalisti cose che non ci aveva detto. Forse Cossiga lo possiamo escludere, ma la lista include: Andreotti, Maletti – tutta la sua intervista a «*la Repubblica*» è lo sviluppo ulteriore dell'audizione che tenemmo –, Martini. A Martini avevo posto una domanda specifica, chiedendogli se il fatto che lui lasciasse il Servizio c'entrasse qualcosa con Moro.

MANCA. Io aggiungerei anche lo stesso Inzerilli, perché se una persona vuole collaborare...

PRESIDENTE. Anche se sotto la mia Presidenza, egli non è stato ascoltato.

MANCA. ... o presso la Commissione stragi o presso la magistratura deve dire tutto ciò che sa.

PRESIDENTE. Senatore Manca, mi scusi se la interrompo, ma alla lista dobbiamo aggiungere il nome di Taviani, il quale ebbe comunque

la cortesia di telefonarmi e di chiedermi scusa per aver detto a Giraudo cose che a noi non aveva detto.

MANCA. Signor Presidente, secondo me dobbiamo aggiungere anche Chelazzi, perché io ricordo come uscì il nome di Senzani. Quel nome uscì solo dopo una serie di domande sempre più stringenti fatte in questa sede. Dal di fuori, ci si potrebbe anche chiedere: ma come, un magistrato che ha indagato sulle Brigate rosse...

PRESIDENTE. Senatore Manca, non è proprio così, perché di ciò che ha detto a noi, ne aveva già messa al corrente la procura di Roma.

MANCA. Ancora peggio! Un magistrato deve aspettare lo sforzo di un senatore, peraltro non magistrato, ma avvocato, per dire una cosa per noi interessantissima. Se lui ha riferito di quel circuito, peraltro solo di recente, alla magistratura, il discorso è lo stesso. Posso dire lo stesso di Inzerilli, che non ha detto alcune cose alla magistratura, e di Martini.

Credo che i signori ospiti siano stati qui invitati per parlarci di documenti che noi abbiamo acquisito e che abbiamo sottoposto alla loro visione per avere delle eventuali conferme. Io tornerei al problema principale. Ho sempre parlato alla luce del sole. Quando ho ricevuto la relazione fatta dai collaboratori della Commissione stragi, siccome molte allusioni, dirette o indirette, non tornavano, informando il Presidente della Commissione, ho condotto a mia volta degli approfondimenti e sono giunto a delle conclusioni che ho distribuito ufficialmente, tramite la Presidenza, a tutti i componenti dell'Ufficio di Presidenza. Su queste conclusioni vorrei il conforto dei nostri ospiti, perché sarebbe importante se su quegli aspetti noi sciogliessimo i dubbi, anche circa le ricostruzioni logiche. In questo modo potremmo poi dare ragione o meno ai consulenti. Voi concordate con ciò che è scaturito da questa ricostruzione, che fa sospettare che il presidente Moro fosse a conoscenza dell'elenco? Ve lo chiedo perché alla magistratura risulta che l'elenco dei «gladiatori» non era noto né al Ministro della difesa, né al Presidente del Consiglio, né al Capo di Stato maggiore della difesa ma, per ragioni di riservatezza, o al capo ufficio ricerca oppure al capo sezione. Parlo dell'elenco, non dell'organizzazione, non dei suoi significati politici. Qualcuno fa capire che Moro fosse a conoscenza dei nominativi, quando la logica porta a dire che se quegli elenchi non erano a conoscenza delle personalità da me ricordare poc'anzi, probabilmente non era possibile.

SALVI. Senatore Manca, su questo lei ha ragione. Elenchi in quanto tali non esistevano prima, nel senso che esisteva la rubrica generale che comprendeva positivi e negativi. Mi sembra che i consulenti indichino quella singolarità che effettivamente è tale dei collegamenti tra elenchi e via Monte Nevoso e che le liste si moltiplicano con nominativi che non corrispondono tra loro. Questo effettivamente è vero. Abbiamo condotto un imponente lavoro che è durato molto tempo e siamo arrivati

alla conclusione che quelle liste furono predisposte nel tentativo di trovare chi fossero quelli che nel tempo avevano fatto parte della struttura con l'obiettivo di stare attenti che al suo interno non ci finisse qualcuno di sgradevole. Dalla lettura di ciò che ci avete mandato, non ho ricavato questa sensazione. Non c'è alcun elemento che possa far ritenere che Moro fosse a conoscenza dei nominativi.

PRESIDENTE. Senatore Manca, è anche ora che qualcuno si prenda delle responsabilità. I collaboratori avrebbero avuto bisogno di alcuni mesi per potersi studiare quelle carte. Siccome noi come Commissione non disponiamo di così tanto tempo, ho detto di fotocopiare subito le loro risultanze e di scrivermi quattro pagine così da trasmetterle alla procura della Repubblica. Di questo ci dobbiamo pure rendere conto. Mi assumo io la responsabilità. Se c'è qualche inesattezza o qualche approssimazione nell'approfondimento dei collaboratori, la responsabilità è mia. Io sentivo l'immediatezza della necessità di concludere l'attività d'indagine. Se non terminiamo le indagini e non mettiamo un paletto alle acquisizioni documentali, non possiamo prendere alcuna decisione. Voglio dare a Cesare quello che è di Cesare: quella relazione dei collaboratori è frettolosa, ma la frettolosità gliel'ha data il Presidente perché voleva trasmettere subito tutto alla procura di Roma.

MANCA. Presidente, non siamo nati ieri. Il problema è che la stampa fa da *trait d'union* tra ciò che si fa e le interpretazioni. E allora noi, in questa sede, ci dobbiamo preoccupare se la stampa ha interpretato bene o se si è voluto far interpretare affinché, per l'opinione pubblica, ci fosse una correzione. Se tutto fosse rimasto nel nostro alveo, se ci fosse stata una relazione conosciuta solo dal Presidente e dall'Ufficio di Presidenza, benissimo.

PRESIDENTE. Qui ha pienamente ragione: questo è stato un limite costante della nostra attività.

MANCA. Proprio muovendomi su questa realtà, approfitto della presenza di lor signori per vedere di correggere il tiro, perché voglio solo la verità.

La differenza di 238 nominativi – chi è del mestiere capisce subito – tra gli 860 e i 622, l'elenco ufficiale, è dovuta al lavoro successivo di scrematura o al controllo? In altri termini, quando si è passati da 860 a 622, c'è stata una manovra in mala fede, un'azione depistante? Ci sono tre tipi di elenchi, mi sembra: uno con le matricole, l'altro forse in ordine alfabetico... Mettendo tutto insieme – anche in questo caso un pasticcio all'italiana – si doveva passare da 860 a 622. La differenza di 238 è dovuta a un lavoro di scrematura o a un controllo delle cose?

SALVI. Premetto che anche noi abbiamo proceduto frettolosamente, per potere arrivare qui con una risposta quanto più possibile precisa.

Quindi conservo quella riserva espressa prima di un esame più attento su tutti i nominativi. Tuttavia, quei rapporti che avete trovato e che sono stati inviati, rappresentano l'esito della nostra richiesta di indagine. Noi segnalammo la presenza di queste liste diverse e la DIGOS rispose. Quelli sono dunque atti processuali, che fanno parte del processo «Gladio» (non ricordo se quello originario o lo stralcio, successivo alla soppressione dei documenti).

TARADASH. Hanno trovato degli atti processuali?

SALVI. Erano della DIGOS.

Ma la cosa veramente singolare del fascicolo della DIGOS è l'intestazione che non ha avuto nessuna spiegazione.

MANCA. Io vorrei proporre un'indagine presso il Viminale per questa cosa.

SALVI. Noi abbiamo sentito il dottor Fasano. Egli sostiene che è possibilissimo che sia così, che si trattasse di un'ipotesi investigativa derivante dalla contestualità del rinvenimento delle carte, quello che dicevo prima della «manina» e della «manona». Insomma, tutto quello che allora si disse: ipotesi investigative legittime, ma per le quali non c'è stato uno sviluppo. Gli atti che sono lì dentro riguardano l'attività effettuata nel processo.

Tornando alla domanda che mi aveva fatto, è difficile scriminare. Vi posso dire come furono compilate queste liste secondo i responsabili del SISMI. Ci è stato detto che non esistevano liste predeterminate del personale reclutato: esistevano dei quaderni, dei cartellini, dei fascicoli. Mettendo insieme informazioni a volte diverse, provenienti da queste tre fonti, hanno cercato di indicare coloro che, per qualunque ragione, erano stati considerati positivi, anche se poi erano diventati negativi, perché espulsi o passati nella riserva o per altre ragioni.

PRESIDENTE. Ma li pagavano o no questi «gladiatori»?

SALVI. No, non venivano pagati; c'erano dei rimborsi di spese, ma non venivano pagati.

Alcuni nominativi sarebbero stati inseriti – e non vi sono ragioni per ritenere il contrario perché non appartengono a soggetti a rischio – per evitare che l'attenzione si potesse accentrare su coloro in merito ai quali si facevano le interrogazioni. Persino all'interno dei documenti originali abbiamo individuato un certo numero di persone definite «acqua», che sarebbero state inserite nelle liste *ab origine* per non svelare i nominativi dei «gladiatori» nei rapporti con la I divisione, che aveva il compito di accertare se vi fossero controindicazioni. Non entro nei particolari perché questa situazione costituisce anche elemento di contestazione di reati nel processo in Corte d'assise. Questo aspetto è stato ampiamente esaminato. Chi

vede questi documenti viene colpito immediatamente dalla singolarità del fatto che siano state presentate liste diverse, con nominativi diversi, alcuni dei quali non c'entrano niente. Solo con il lavoro molto complesso successivo che abbiamo trovato che tale circostanza non nascondeva necessariamente attività illecite. Tuttavia chi guarda immediatamente non può non rimanere colpito.

MANCA. Sempre sull'argomento degli elenchi, ricordo che un nostro collaboratore ha deposto presso il Tribunale come perito. Mi riferisco al dottor Padulo. Nella sua deposizione del 12 ottobre 2000, in qualità di perito, il nostro collaboratore ha dichiarato di aver esaminato tutti i 1914 fascicoli personali segnalati per la «Gladio» e di averli rapportati con la documentazione restante. Secondo il dottor Padulo, sono emersi 23 elementi che avrebbero dovuto essere aggiunti alla lista dei 622. Alcuni di questi 23 sono stati chiamati in sede giudiziaria e tutti hanno smentito di essere stati arruolati. Comunque, tutti e 23, dopo le investigazioni e le informazioni, sono risultati persone per bene. Corrisponde al vero questa ricostruzione?

SALVI. No, non direi. È vero che sono stati individuati. Sono stati individuati molti soggetti, sia dalla consulenza del dottor Padulo, sia da quella della professoressa Carucci (due consulenze diverse e collegate). Sono state individuate diverse ipotesi. I 23 – non vorrei ricordare male – corrispondono a matricole doppie o a soggetti addestrati e non risultanti fra quelli definiti positivi. Questi fatti costituiscono oggetto di contestazione nel procedimento; poiché non immaginavo che ci fossero domande così specifiche sul punto, non posso rispondere adesso, ma fornirò in seguito alla Commissione i dati specifici. Sono state rilevate molte discrasie tra le informazioni fornite da una parte e le dichiarazioni dei soggetti e la documentazione acquisita dall'altra. Quindi abbiamo accertato, direi, che molti soggetti che risultavano negativi in realtà erano stati addestrati; che soggetti che risultavano addestrati sicuramente non lo erano stati, con la conseguenza che altre persone erano state addestrate con il loro nome; che ad alcune matricole non corrispondevano nominativi e venivano segnalate come iscritte per errore. Per esempio, è stata saltata la matricola 110, scrivendo soltanto la 109 e la 111; oppure è stata segnalata una matricola doppia, dunque un errore in questo senso. Alcuni risultano addestrati, dal foglio di addestramento risulta che sono stati addestrati o addirittura impiegati in esercitazioni. Noi abbiamo cercato di verificare a chi corrispondessero queste matricole non identificate. Tenete conto che in passato questo non è stato possibile, perché tra il 20 luglio e i primi giorni di agosto, cioè nel momento in cui il Presidente del Consiglio ha comunicato la decisione di mettere a disposizione del giudice istruttore Casson la documentazione relativa ai soggetti della Gladio, sono stati distrutti i materiali relativi all'addestramento del personale della base del CAG. Questo è provato con certezza, nel senso che le persone che hanno materialmente distrutto questo materiale alla fine di luglio lo hanno confessato, e questo costituisce una delle imputazioni nel procedimento.

TARADASH. Praticamente è un reato, però non fatto bene.

PRESIDENTE. Riterrei però improprio trasferire in questa Aula un dibattimento giudiziario, senatore Manca. Se lei fa domande che evidenziano una tesi difensiva, i pubblici ministeri non possono che contrapporre la tesi accusatoria. Nessuno di noi può fare da giudice e quindi lascerei prudentemente tutto questo ai risultati del dibattimento in Corte d'assise.

MANCA. Signor Presidente, io sto cercando di rimediare qualcosa che è uscito fuori da questa Commissione. I giornali hanno parlato di questi numeri e di queste cose e io sto cercando di saperne qualcosa.

PRESIDENTE. Io non ho mai impedito a nessuno di fare domande: mi ero solo permesso di dare un consiglio.

MANCA. Vorrei fare un'ultima domanda: questo è un pasticcio all'italiana oppure viene da una mente che voleva per forza distruggere in quanto era un segreto? Oppure, era un segreto perché copriva dei reati? Oppure perché erano tenuti ad un segreto NATO? Oppure perché comunque si sarebbe fatto del male a delle persone che non venivano pagate e vivevano quasi in clandestinità, nel senso buono, e quindi era tutto in questo contesto? Oppure invece c'era della malafede, c'erano dei reati e si rispondeva a questa etica pseudomilitare?

SALVI. Se posso, credo di poter rispondere anche alle osservazioni dell'onorevole Taradash. Non c'è bisogno di dirlo adesso, perché lo abbiamo sostenuto sia nell'archiviazione, sia nell'esposizione introduttiva che abbiamo fatto nel momento in cui è cominciato il procedimento in Corte d'assise. Noi abbiamo affrontato la tematica che ha posto l'onorevole Taradash. Avevamo detto di essere convinti di trovarci di fronte a persone che hanno operato nella convinzione di farlo nell'interesse dello Stato, quindi di fronte a persone per bene. Abbiamo ritenuto però che non costituisca una causa di non punibilità, che è l'unica cosa che può impedire un accertamento giudiziario, il fatto di sottrarre all'autorità politica (e credo che il Parlamento sia un geloso custode, soprattutto in questi settori così delicati, del rapporto tra amministrazione e politica), del Parlamento e del Presidente del Consiglio, settori così delicati della vita del Paese quali l'esistenza di una struttura armata composta da civili e militari con funzioni antinvasione attraverso la soppressione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato. È possibile che questa impostazione del pubblico ministero non sia giusta, e lo dirà la Corte d'assise. La Commissione parlamentare d'inchiesta ci potrà dire se è giusto che l'autorità giudiziaria ritenga che anche questi interessi così elevati debbano essere tutelati, ad esempio, con il segreto di Stato e non la soppressione di documenti.

TARADASH. L'unica volta in cui Andreotti doveva usare la ragione di Stato non lo ha fatto!

MANCA. Possiamo concludere qui il discorso perché ci siamo capiti. L'ultima parte della vicenda ha fatto capire quello che dovevamo capire.

PRESIDENTE. Siccome la Commissione non concluderà i suoi lavori, perché non c'è nessuno tra i vari documenti che abbiamo che assume conclusioni su questo punto, il Presidente si permette di fare la sua valutazione. Il problema è che secondo me l'impostazione dei pubblici ministeri è corretta, se però questo fosse stato un Paese normale. Le ragioni per cui ciò che, sia pure coperto da una ragionevole segretezza, non veniva poi reso ostensibile all'autorità politica e al Parlamento a mio avviso dipendeva dalla specificità della situazione politica italiana, cioè dal fatto che – lo ha detto il generale Arpino – gli apparati ritenevano che un terzo del Parlamento italiano fosse nemico.

TARADASH. Nessun Paese dell'Europa era a conoscenza di questo!

PRESIDENTE. Però i nostri ospiti questa indagine comparata l'hanno fatta: negli altri Paesi la vicenda non era gestita come era gestita in Italia.

TARADASH. Non è così!

PRESIDENTE. Penso che dagli atti del processo tutto questo risulterà.

SALVI. Devo però dire anche che non mi risulta che esistano altri Paesi europei in cui si siano verificati almeno, negli anni Settanta, le deviazioni che si sono avute in Italia.

TARADASH. Gladio però non c'entrava. L'unica struttura che non c'entra è Gladio!

SALVI. Ricordavo all'inizio che questa indagine non è nata per cercare Gladio, ma gli autori della strage di Peteano; e se c'è la richiesta al Presidente del Consiglio di conoscere alcuni nominativi, è per questo motivo. E l'indagine ha colpito nel segno, perché Marco Morin è iscritto tra i negativi nella lista della Gladio; Mingarelli, che è condannato per i falsi rapporti, è l'ufficiale che interviene su Aurisina ed era a conoscenza di Gladio, contattato da ufficiali di Gladio per garantirne la riservatezza; altre persone coinvolte risultano a conoscenza della struttura, quindi mi pare che il problema sia questo. Se poi vogliamo dimenticare che c'è anche questa parte, possiamo farlo.

MANCA. Il dialogo era con me, signor giudice, però il presidente Pellegrino non può buttare il sasso solo perché è il Presidente. In quanto

ha detto il generale Arpino, che per altro avrei detto anch'io, c'è di vero che noi non eravamo un Paese normale: il nostro era l'unico Paese in cui vi era un Partito comunista anormale. Questo è il problema, e quando noi avevamo prove infinite che questo partito, almeno una sua parte, faceva di tutto per carpire segreti militari per la cui copertura si spendevano molti soldi, per forza dovevamo allora avere accorgimenti particolari che solo in Italia, che ospitava un Partito comunista del genere, si dovevano avere, e che per altro venivano raccomandati, a prescindere da quanto faceva parte della filosofia dell'epoca il fatto di mantenere dei segreti in un Paese che voleva essere serio.

Questo era il discorso che aveva fatto il generale Arpino. Io non volevo farlo, perché non era di competenza questa sera. Comunque quella del presidente Pellegrino è un'opinione, io dico che era giusto che si prendessero certe precauzioni, perché ho vissuto quel periodo e devo dire che c'era sempre il pericolo che tutto ciò che veniva custodito, riservato, considerato segreto, per la presenza di qualcuno infiltrato finiva poi al KGB, mentre noi spendevamo inutilmente per la sicurezza.

Riportandoci poi alla questione della Gladio, credo che giustamente la magistratura faccia il suo dovere, però non sempre si immedesima, così come è successo per Ustica, nella situazione in cui vivono le strutture pubbliche italiane.

PRESIDENTE. Mi auguro vivevano.

FRAGALÀ. Adesso è peggio.

MANCA. Bisogna allora capire se quel pasticcio all'italiana era fisiologico, era dovuto al carattere degli italiani, al fatto che non avevamo il senso dell'organizzazione, che eravamo disordinati, oppure se, nella consapevolezza di commettere dei reati, era tutto strumentale. Anche il discorso delle liste rientra in quest'ottica, perché poteva anche esserci un vantaggio in questi soggetti che venivano reclutati in modo disordinato. Alcuni venivano catalogati secondo la matricola, altri in ordine alfabetico, poi si confondevano le acque; il fatto che queste liste non potevano essere conosciute al di fuori di quell'ambiente questo costituiva motivo perché pochi conoscessero, il che determinava ulteriore disordine.

Vorrei concludere, in quanto su questi punti mi ha attirato il presidente Pellegrino. Il problema della ristrutturazione della Gladio del 1972 lo avete contestato a qualcuno dei protagonisti e avete avuto conferme che effettivamente vi sia stata tutta questa riorganizzazione per coprire e in definitiva – se ho capito bene – deviare, relativamente ai fatti di Peteano?

SALVI. In verità nasce proprio dalle dichiarazioni del generale Serravalle fatte in questa sede. Fu lui il primo a parlare di questa situazione, mentre le verifiche relative poi alla rivoluzione archivistica ci sono state sia per le dichiarazioni degli archivisti, che hanno riconosciuto questa at-

tività, sia attraverso il materiale documentale. Però non ho mai detto che sia stato fatto per depistare o deviare. Credo che in quel caso il problema sia stato che probabilmente si sono presi una grande paura. Serravalle si è spaventato; tra l'altro, lo scrive anche in un documento del 1972 o 1973.

La struttura avrebbe dovuto avere una determinata finalità ed egli si accorge che c'è qualcosa che non va, che ci sono alcuni soggetti troppo attivi, alcune spinte da parte di altri Paesi affinché vi sia, invece, un intervento diretto nelle vicende italiane utilizzando questa struttura. Si capisce che la sicurezza è molto limitata e che esiste una certa permeabilità di alcuni soggetti. Quindi, c'è una reazione che avviene a questa situazione attraverso i meccanismi che ho detto. Non credo che ci sia stata una volontà di nascondere, se non in questo senso e cioè nel senso di nascondere la possibilità di operare contro questi coinvolgimenti. Certamente, invece, vi è stata una attività molto grave, che è già stata sanzionata con sentenza definitiva di condanna per alcuni soggetti, finalizzata – a mio parere – ad impedire che emergesse il collegamento tra Gladio e Aurisina e Peteano. Poiché quando furono emesse le sentenze non si era a conoscenza di questo, a volte la Corte ha concluso dicendo che appare incomprensibile come dei pubblici ufficiali possano aver operato in questa maniera, stilando rapporti falsi, modificando situazioni di fatto e mutando il dato probatorio.

Terrei dunque distinti questi due aspetti. La reazione della struttura è una reazione nella quale – a mio giudizio – non vi è una certezza che vi sia stato un coinvolgimento, cioè la preoccupazione che ciò si sia verificato; si tratta di una reazione in qualche maniera anche preventiva che però naturalmente ha poi l'effetto di impedire un accertamento e, soprattutto, non viene mai comunicata all'autorità politica. Esiste, inoltre, un settore, fino ad un certo punto individuato, che opera nella direzione di occultare.

MANCA. Un'ultima domanda. Considero – forse è una mia interpretazione – tutti i signori che vengono da noi come dei consulenti di queste persone che poi devono redigere una relazione finale. Che cosa devono scrivere? Erano 622 o 625 o 627? E ammesso che non fossero 622 ma 627...

DE LUCA Athos. Si fa la media.

MANCA. Per piacere, queste sono cose serie perché alcune persone hanno avuto la vita rovinata da queste vicende.

Erano persone da nascondere perché pericolose oppure si trattava di un fatto puramente burocratico di controllo di liste?

SALVI. No, le ripeto quello che ho detto poco fa: queste persone non hanno in generale nessuna controindicazione. Il numero a mio parere non è facilmente precisabile perché oltre ai nominativi delle persone indicate vi sono quelli per i quali fonti anche interne (cioè coloro che materialmente hanno fatto questo) affermano di aver distrutto il materiale docu-

mentale relativo (mi sembra che siano tra le 200 e le 250 altre persone che provenivano dall'organizzazione «Osoppo», poi trasformata in «O»). Pertanto, è difficile dire quanti fossero.

IONTA. Forse non è chiaro il punto di partenza. La struttura è durata un certo numero di anni – come voi sapete – e al numero finale si arriva andando ad estrapolare tutte le persone che erano state non soltanto avvicinate e ritenute positive, ma anche arruolate. Ecco perché si arriva ad una stratificazione. Probabilmente il numero si aggira intorno ai 622, però bisogna tener presente che su questo è in corso un processo.

Un'altra cosa che vale la pena di dire, per rispondere alla sua primissima domanda, è che abbiamo sotto processo l'*ex* Capo del SISMI. Il processo di cui stiamo parlando riguarda l'*ex* Capo del SISMI, l'ammiraglio Martini, il generale Inzerilli e il capo della VII divisione, comandante Invernizzi. Noi però abbiamo svolto un'indagine molto approfondita sulla struttura, ipotizzando inizialmente un reato *ex* art. 305, di cospirazione politica mediante associazione e non abbiamo processato nessuno dei cosiddetti gladiatori. Questo per rispondere alla sua domanda. Se avessimo trovato delle controindicazioni... Abbiamo fatto dei processi *ad hoc*. Il collega ricordava la vicenda Stoppani, un episodio particolarmente importante perché abbiamo ipotizzato addirittura la banda armata all'interno della struttura di governo della *stay behind* e la Corte ha assolto queste persone per il mancato raggiungimento dello scopo della banda e non perché non fosse stata costituita, se non ricordo male.

SALVI. Sono stati dichiarati non punibili.

IONTA. Questi tre-quattro soggetti che hanno realizzato questa operazione di Kienesberger sulla quale è inutile tornare, ma che prevedeva il sequestro di questo terrorista in territorio austriaco per portarlo in Italia...

SALVI. E in alternativa l'uccisione.

IONTA. O addirittura qualche operazione contro i tralicci se non ricordo male.

PRESIDENTE. C'è tutta una relazione di Boato su questo argomento che è stata approvata dalla Commissione stragi.

IONTA. Quindi abbiamo ipotizzato un reato di banda armata per quelle poche persone che avevano condotto questa operazione.

MANCA. Ma nell'ambito dell'attività ufficiale prevista in sede NATO?

IONTA. No. È quello che cercavo di spiegarle.

MANCA. Appunto si trattava di iniziative di tre persone.

IONTA. Cercavo di spiegare che noi li abbiamo sentiti tutti i gladiatori. A loro carico non abbiamo fatto alcun tipo di rilievo penale. Quando ci siamo imbattuti in situazioni che ci sono sembrate di valenza penale (vedi la vicenda Stoppani ricordata dal Presidente) abbiamo fatto degli stralci e dei processi. Dunque, non possiamo dire che Stoppani abbia svolto un ruolo specifico per conto della struttura in generale. Quelle tre, quattro, cinque persone (non ricordo quante) hanno fatto questo tipo di attività. Se avessimo trovato delle tracce di reato dei gladiatori in quanto tali li avremmo ovviamente processati.

MANCA. Indirettamente lei ha risposto alla mia domanda e cioè che nell'ambito ufficiale della Gladio non avete trovato nulla.

IONTA Senatore Manca, per essere precisi abbiamo fatto un documento di richiesta di archiviazione che è molto articolato e che se la Commissione lo ritiene potrà prenderne visione.

PRESIDENTE. Lo abbiamo acquisito.

IONTA. È difficile riassumere in poche battute. Ho cercato di spiegare che abbiamo proceduto per cospirazione politica; che non abbiamo proceduto a carico di nessuno dei gladiatori in quanto tali e quando abbiamo trovato cose che non andavano le abbiamo sottoposte alla verifica del processo. Quando il collega poco fa le ricordava quello che è attualmente in corso per noi ha un significato particolarmente serio perché nel momento in cui vi è una richiesta specifica dell'autorità giudiziaria di accedere ad un certo tipo di documenti, in realtà abbiamo registrato un'operazione sulla quale possiamo dire la nostra opinione perché, come sottolineava il presidente Pellegrino, ci troviamo ancora in una fase dibattimentale, per di più di primo grado. Quindi non possiamo dire che si sia effettivamente accertata la responsabilità penale, però abbiamo ritenuto che distruggere i quaderni degli addestramenti dei gladiatori, nel momento in cui vi era un interesse giudiziario a conoscere, probabilmente non è stato il modo corretto di rapportarsi rispetto ad un'iniziativa giudiziaria.

FRAGALÀ. Dottor Ionta, dottor Salvi, vi sono grato per la consueta disponibilità che avete dimostrato, ormai come ospiti abituali di codesta Commissione.

Vorrei porvi una serie di questioni, che in questo momento intersecano le vostre indagini. La prima riguarda, ad esempio, il rapimento Moro e l'archivio Mitrokhin, che è stato trasmesso nel 1995 dal servizio segreto inglese al CESIS e che, come voi sapete, è stato (non si sa per responsabilità di chi) tenuto nel cassetto fino al 1999. Infatti, dopo la pubblicazione del volume del professor Andrew sull'archivio Mitrokhin e quindi anche sulla parte riguardante le attività del KGB in Italia, il Go-

verno italiano è stato costretto a tirare fuori dal cassetto quell'archivio e la Commissione stragi ha avuto il merito di divulgarlo immediatamente non appena ricevuto dalla procura di Roma e dal Governo italiano.

PRESIDENTE. Sul merito c'è una mia perplessità.

FRAGALÀ. Sapete che c'è stato un palleggiamento di responsabilità e, alla fine, alcuni *ex* direttori del SISMI si sono assunti l'incredibile responsabilità di affermare che non avevano informato né all'epoca il presidente del Consiglio Dini, né il ministro della difesa Andreatta, né il presidente Prodi e né, da ultimo, il presidente D'Alema; quindi, nel 1999, con ben quattro anni di ritardo rispetto al momento in cui l'*intelligence service* inglese ci trasmise questo documento, abbiamo iniziato, in teoria, da una parte un'attività di controspionaggio (che i nostri servizi segreti militari avevano confessato di non avere effettuato) e dall'altra un'attività d'indagine giudiziaria. Poc'anzi parlavamo di Gladio, cioè di un organismo assolutamente legittimo, costituito legittimamente dal nostro Paese nel quadro dell'alleanza atlantica; qui, invece, parliamo di un'attività di spionaggio ai danni dell'Italia effettuata nell'interesse di un Paese nemico, l'Unione Sovietica, che teneva puntati contro di noi i missili nucleari. Ebbene, è iniziata l'attività di investigazione della procura di Roma e dal settembre 1999 ad oggi – marzo 2001 – non sappiamo se questa ormai lunga attività d'indagine abbia prodotto elementi tali per individuare reati gravissimi, quali quelli di spionaggio, di sabotaggio e di attività contro lo Stato.

Ebbene, rispetto a ciò, c'è un'interpretazione che riguarda il caso Moro. Sarebbe per me assai banale chiedere a due pubblici ministeri esperti, come siete voi, a che punto sono le indagini sul *dossier* Mitrokhin, perché la risposta sarebbe altrettanto scontata.

PRESIDENTE. Ci potrebbero dire, però, se la pubblicazione degli atti abbia giovato o nuociuto all'attività giudiziaria.

FRAGALÀ. Anche questo non ci interessa, tant'è vero che, a mio parere (si tratta di un parere espresso, oltre che da politico, anche da cittadino), tali indagini non hanno ancora approdato a nulla. Ad esempio, mi scrivono continuamente cittadini triestini per chiedermi come è possibile che il presidente della Corte dei conti di Trieste, un altissimo magistrato, sia presente nell'archivio Mitrokhin e sia descritto dal direttore del KGB come un personaggio squallido, che voleva sempre maggiori ricompense per le sue informazioni, senza che questo alto magistrato venga tutelato nella sua onorabilità e si svolga un'attività d'indagine e quindi di tutela giudiziaria a favore del suo buon nome oppure si accerti che effettivamente era la spia descritta nell'archivio Mitrokhin (tra l'altro, particolarmente venale); in tal modo si dimostrerebbe che l'Italia non è l'unico Paese al mondo a non aver fatto alcuna attività di controspionaggio sull'archivio Mitrokhin, almeno per stabilire se sono attendibili quelle notizie, così come accertato dal servizio segreto americano (FBI) o dal servi-

zio segreto inglese, con le conseguenti attività giudiziarie, addirittura anche ai danni della famosa vecchietta londinese che ha dovuto confessare di avere fatto la spia per venti anni perché l'archivio Mitrokhin in questo è assolutamente puntuale e descrittivo. Altri cittadini, poi, mi chiedono notizie in ordine ad una serie di personaggi istituzionali, non solo della politica (sarebbe niente, infatti, se fossero soltanto l'onorevole Cossutta e il senatore a vita De Martino ad essere descritti come gli agenti confidenziali ed operativi che passavano sempre maggiori informazioni al servizio segreto sovietico), che tuttora stanno nei gangli vitali dello Stato. Soltanto dal settembre 1999 (non parlo del settembre 1995) sappiamo dall'autorità giudiziaria romana in cosa consista l'archivio Mitrokhin, come se fosse solo un libello.

La mia domanda è ancora più specifica. In questa Commissione è stato audito un vostro insigne collega, il giudice Priore, il quale ci ha esibito una lettera che gli ha scritto il professor Tritto, il primo assistente di Aldo Moro, all'indomani dell'opportuna divulgazione da parte della Commissione stragi dell'archivio Mitrokhin. Infatti, grazie a tale divulgazione, il professor Tritto ha ravvisato nel maggiore del KGB, Serghej Sokolov (che nel 1982 lavorava a Mosca), quel falso studente sovietico che si era messo alle calcagna di Moro da oltre un mese prima il fatidico 16 marzo 1978 e che aveva chiesto per quel fatidico giorno l'autorizzazione, data da Moro personalmente (è presente agli atti della Camera dei deputati), per poter assistere alla celebrazione dell'approvazione del Governo Andreotti di unità nazionale insieme al Partito comunista di Berlinguer. Ebbene, quando è stato audito, Priore ci ha mostrato questa lettera; poi, il professore Tritto ci ha raccontato che quando Moro (che naturalmente non era una persona con poca personalità politica) ebbe davanti Serghej Sokolov capì subito che era una spia e disse al professor Tritto di informarsi subito presso il Ministero dell'interno sulla sua identità, che di sicuro era stato mandato dai servizi segreti sovietici per controllarlo. Fu fatta un'indagine, come al solito senza alcun esito. Moro raccomandò a Tritto di stare attento a quel personaggio, il quale si informò, per oltre due mesi, su tutti gli spostamenti e i movimenti di Moro. Fece finta di seguire le sue lezioni, diventò la sua ombra, fino al 14 marzo, quando chiese ed ottenne da Moro il passi per partecipare, come ospite, dalle tribune di Montecitorio, alla presentazione del Governo Andreotti.

Questa vicenda fa il paio con un'altra, della quale vorrei sapere a che punto siamo. Il problema del sequestro Moro, sotto quest'ottica, diventa particolarmente significativo. La vicenda di Tritto, che ci viene riferita dal giudice Priore, confermata da Tritto, riscontrata con il nome Serghej Sokolov nell'archivio Mitrokhin – per chi ancora avesse l'illusione che l'archivio Mitrokhin fosse un libello inattendibile costruito per un'ipotesi di romanzo – fa il paio con l'anticipazione, che voi conoscete benissimo, di Renzo Rossellini dai microfoni di Radio Città Futura tre quarti d'ora prima dell'agguato di via Fani, quando annunciò il sequestro. C'è poi la famosa intervista di Renzo Rossellini al quotidiano francese «*Le matin*» dell'ottobre 1978, quando la situazione era ormai abbastanza chiara. Ri-

spondendo al giornalista francese che, diversamente dai giornalisti italiani, lo volle interrogare per capire come aveva fatto a prevedere il sequestro, affermò che la notizia circolava in tutti gli ambienti dell'estrema sinistra romana. Si sapeva che le Brigate rosse stavano per portare a segno un grosso attentato contro un importante personaggio per colpire al cuore dello Stato. Era prevedibile che in quel momento stessero per agire, se ne parlava. Spiegò poi che, secondo le convinzioni e le notizie dell'estrema sinistra militante, l'operazione Moro era stata compiuta dalle Brigate rosse come organismo del partito sovietico in Italia, quel partito che veniva dal gruppo di Pietro Secchia, dal partito armato, dalla Gladio rossa su cui lei, dottore Ionta, è stato protagonista giudiziario nel chiederne l'archiviazione, con le motivazioni che noi tutti conosciamo. Rossellini continuò a spiegare che il sequestro Moro fu di carattere informativo. Le Brigate rosse sequestrarono Moro per carpirgli notizie sulla situazione strategica della NATO e sulle informazioni NATO in Europa, tanto è vero che – lo dice sempre Rossellini – Moro non poteva essere liberato ma doveva essere ucciso. Quelle informazioni, infatti, erano passate subito ai servizi segreti sovietici; tutte le lettere non pubblicate, e sono tantissime, non solo quelle di tipo personale...

PRESIDENTE. Non sta dicendo non pubblicate da noi ma intende quelle che non sono state ritrovate.

FRAGALÀ. Esattamente, ma ci sono anche quelle che sono state ritrovate ma che non sono state da noi pubblicate, anche se le possiamo leggere.

Renzo Rossellini in quell'intervista continuava affermando che le Brigate rosse avevano proclamato *urbi et orbi* che avrebbero pubblicato gli atti del processo del popolo, che lo scopo del sequestro era quello di dimostrare al popolo come questo personaggio incredibile dello Stato delle multinazionali fosse invece un verme. Ebbene, le Brigate rosse non pubblicarono niente, non trasmisero a nessuno gli atti del processo del popolo, passarono tutto in blocco, perché la loro fu una classica azione – sempre secondo Rossellini – di tipo informativo. Nella stessa intervista, parla poi di Feltrinelli, dei GAP, di come erano nate le Brigate rosse.

Si pone un problema di grande spessore. Vorrei sapere se lei adesso ritenga, per suo dovere di imparzialità, che la vicenda Moro debba essere almeno riletta, così come debba essere rivista l'archiviazione della Gladio rossa. L'opinione pubblica deve sapere, finalmente, quali sono gli spunti investigativi sull'archivio Mitrokhin che riguardano il sequestro Moro, l'attività di spionaggio di personaggi politici e istituzionali che ancora in Italia occupano posti di grande prestigio. Dottore Ionta, se qualcuno dicesse in giro o se fosse scritto in interrogazioni parlamentari o sui giornali che ha fatto la spia del KGB e che è stato pagato, lei reagirebbe e non consentirebbe a nessuno di non arrivare all'accertamento della verità.

Come mai su questi fatti così importanti e decisivi, dal settembre 1995 o dal settembre 1999, scelga lei la data, non abbiamo ancora in Italia una risposta di tipo istituzionale?

IONTA. La ringrazio per la sua domanda e vorrei partire da quell'accenno che lei ha fatto all'imparzialità. Ricordo di averla conosciuta, onorevole Fragalà, nel corso di un processo nel quale ho chiesto l'assoluzione di una persona che pure era imputata di un grave reato. Ho fatto quest'accenno come osservazione di carattere generale. Non c'è né da parte mia né da parte della procura di Roma, volontà di tacere alcunché, ma deve consentirmi qualche precisazione. L'iniziativa di acquisire il *dossier* Mitrokhin è stata assunta dalla procura di Roma. Nello spirito dell'articolo 330, relativo alla acquisizione della notizia di reato, la procura di Roma ha ritenuto di chiedere immediatamente l'esibizione di tutta la documentazione afferente al *dossier* Mitrokhin a chi ne era depositario, in particolare al SISMI. È stata fatta immediatamente una valutazione di questo *dossier* che voi conoscete perché lo avete nei vostri atti. È molto complesso, contiene 261 *reports* ma non sono nominativi. All'interno i singoli *reports* contengono, infatti, altri nominativi.

Non è così automatico che le 261 indicazioni facciano riferimento a persone che hanno svolto un ruolo di spionaggio in Italia. Ci sono variegate posizioni.

Il documento in realtà non è unico, perché la trasmissione dal servizio inglese al servizio italiano si è verificata in più *tranches* e ha coperto un arco temporale, ora non ricordo con precisione, di almeno un paio di anni. Dunque, si tratta di un materiale che non ci è giunto in un'unica soluzione e che si è progressivamente sedimentato.

Tra i primissimi atti che la procura di Roma ha fatto, vi è stata la richiesta di commissione rogatoria verso la Gran Bretagna per ottenere l'audizione, questa volta in forma ufficiale, di Vassily Mitrokhin per verificare se questo soggetto intanto esistesse e se poi avesse redatto i documenti. Non sembri fuori luogo, ma è evidente che la documentazione priva di sottoscrizione, che ci viene trasmessa sulla base di un ordine di esibizione da un servizio di sicurezza, sia pur qualificata perché gestita attraverso un servizio di sicurezza, è assimilabile ad una notizia confidenziale. È inutile che dica che ci sono stati alcuni solleciti anche attraverso il Ministero della giustizia, ma fino a questo momento l'autorità inglese non è che abbia risposto di «no», non ci ha proprio risposto. Questo è un primo grande ostacolo.

È stato poi suddiviso il materiale del *dossier* Mitrokhin, che è abbastanza articolato, in due tronconi di indagine, uno affidato alla polizia, uno affidato ai carabinieri. Con una scelta di cui si può discutere, abbiamo ritenuto di affidare la parte degli stranieri alla polizia e quella degli italiani ai carabinieri. Naturalmente, ci sono anche qui delle interconnessioni. Vi posso dire che sia la polizia sia i carabinieri sono arrivati alla quasi completa istruttoria su questo materiale e dunque avremo la possibilità – abbiamo già una serie di indicazioni, perché sono state sentite moltissime

persone, nell'ordine delle centinaia – di dire se quel materiale è attendibile e se vi sono comportamenti di reato. Naturalmente questo verrà fatto sulla base delle dichiarazioni ufficiali che noi avremo nel processo, perché in questo momento non c'è una dichiarazione di Mitrokhin che dica che egli ha scritto quel carteggio.

FRAGALÀ. Non si è pensato ad una rogatoria internazionale?

IONTA. Di questo ho già detto. La richiesta è stata inoltrata verso la Gran Bretagna circa un anno fa ed è stata più volte sollecitata anche attraverso il Ministero della giustizia, ma finora gli inglesi non ci hanno risposto.

Di fronte a questa Commissione volevo parlare delle difficoltà relativamente all'accertamento giudiziario, perché sarebbe utile che il Parlamento, attraverso voi, ne venisse a conoscenza. Tra queste, quella relativamente alla difficoltà nei rapporti delle rogatorie internazionali. Oltre a quella per Mitrokhin, è stata avanzata una richiesta di rogatoria verso la Francia per poter interrogare Lojacono, sul quale anche noi abbiamo aperto un procedimento....

PRESIDENTE. Dottor Ionta, mi scusi se la interrompo, desidero metterla a conoscenza del fatto che Lojacono mi ha fatto causa. Sono convenuto di fronte al procuratore di Lugano: Alvaro Baragiola-Lojacono, ha invocato *le droit a l'oublie*. Lojacono dice che è un cittadino che ormai ha scontato i debiti con la giustizia e che se il Presidente della Commissione stragi insiste su di lui, nuoce a questo *droit a l'oublie*. Spero proprio che il procuratore di Lugano non mi condanni.

IONTA. La Francia non ci ha ancora risposto nonostante abbia fatto dei solleciti, anche attraverso il magistrato del collegamento che si trova a Parigi. C'è stato assicurato che nel momento in cui potrà fare questa rogatoria, ci sarà l'assenso della procura generale di Parigi. Tuttavia, fino a questo momento, del rintraccio di Lojacono in territorio francese, non ho notizie.

Naturalmente, mi si deve consentire di non poterle dire quale tipo di accertamento si stia conducendo sulle singole posizioni. Lei, onorevole Fragalà, mi chiedeva di quella persona, però io ricordo che nel *report* si dice che aveva svolto un certo ruolo e che questo si sarebbe interrotto nel momento in cui ha vinto il concorso per la Corte dei conti.

FRAGALÀ. Dottor Ionta, i magistrati della Corte dei conti vengono tutti da uffici statali. Si tratta di un concorso di secondo grado, che egli ha vinto quando aveva circa cinquant'anni. Questo per dire che non ha smesso a vent'anni.

IONTA. Ricordo con precisione che in quel *report* viene detto che la sua attività, qualunque essa sia nei confronti del KGB, sarebbe cessata nel momento in cui è andato alla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Circa Sokolov il mio ricordo non coincide con quello dell'onorevole Fragalà. Mi sembra che quel *report* non dicesse che egli era ufficiale del KGB quando contatta Tritto, ma che lo divenne dopo.

FRAGALÀ. Nel 1978 era a Roma, alle calcagna di Moro, nel 1982 era già maggiore del KGB. Sono passati solo quattro anni.

PRESIDENTE. Il *report* dice che in quel momento non era agente.

FRAGALÀ. Mi sembra di ricordare diversamente.

IONTA. Comunque, credo di aver mandato alla Commissione la mia richiesta di archiviazione sulla persona di Sokolov. In essa sono richiamati tutti i documenti. Abbiamo fatto un'indagine, dunque mi riporto a quella.

FRAGALÀ. Peccato non averla ricevuta.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, quella richiesta è a nostra disposizione.

IONTA. Non posso ricordare i singoli passaggi, tuttavia mi sembrava chiaro che non c'era alcuna possibilità di indicare in Sokolov una persona attiva rispetto all'organizzazione del sequestro. Vi era un documento ufficiale del fatto che fosse borsista presso l'università di Roma e che ad un certo punto abbandonò l'Italia, anche se non ricordo il periodo preciso. Effettivamente, nel *report* viene detto che aveva un certo ruolo all'interno del KGB, ma solo quattro o cinque anni più tardi rispetto al momento cui facevo riferimento. Gli atti sono elencati nella mia richiesta di archiviazione, quindi si possono conoscere.

PRESIDENTE. Dottor Ionta, per conoscere le abitudini di Moro, avevano bisogno di un agente del KGB? Qualche anno prima su «*Il Bagaglino*» era uscito un noto articolo di Pingitore in cui si simulavano le varie ipotesi di sequestro, tra le quali una in via Fani e una nella chiesa di cui ci ha parlato Morucci.

Sin dall'inizio, quella lettera di Tritto, non mi era sembrata una cosa seria. Mi fa piacere che la procura di Roma sia arrivata alla stessa conclusione.

FRAGALÀ. Alla vicenda Sokolov e alla vicenda dell'analisi fatta da Renzo Rossellini sull'attività di spionaggio classico, si aggiunge la terza presenza enorme del KGB nel *post* sequestro Moro, quando intossicano Zaccagnini addirittura attraverso un suo braccio destro.

PRESIDENTE. Abbiamo ricevuto una lunga lettera di un consulente. Dopo che io l'avevo presa molto sul serio, la procura l'ha smentita.

IONTA. Vorrei chiudere sul problema di Sokolov. Sokolov era conosciuto con nome, cognome, indirizzo e permesso di soggiorno: risulterebbe abbastanza singolare che facesse una operazione di controspionaggio con nome, cognome e indirizzo.

FRAGALÀ. Anche i diplomatici sovietici avevano nome e cognome: erano tutte spie.

IONTA. Una cosa è fare la spia, altro è andare a sequestrare Moro. Comunque quelle carte ci sono.

Uno degli aspetti più interessanti, sempre che ovviamente si riesca ad entrare in contatto con Mitrokhin, è proprio l'operazione «Shpora», che avevo segnalato qui. Stiamo svolgendo una serie di investigazioni per vedere se si tratta di una vera e propria azione di disinformazione per accreditare la tesi dell'eterodirezione delle Brigate rosse ad opera della CIA, per essere espliciti.

PRESIDENTE. Vorrei che gli uffici trasmettessero alla procura la lettera che abbiamo ricevuto dal giornalista Ceccarelli dopo il deposito della relazione «L'ombra del KGB sulla politica italiana» curata dal nostro collaboratore Iacometti e la risposta del collaboratore stesso a quelle contestazioni.

IONTA. Può essere utile.

Sempre in questo materiale vi sono una serie di spunti che sicuramente non verranno tralasciati, le posso assicurare.

Forse può essere utile la nostra posizione su alcune questioni che, a nostro avviso, sono importanti. Fin qui abbiamo parlato di fatti di venti anni fa, sicuramente decisivi per la storia del paese, però abbiamo anche l'onere di indagini più attuali.

Mi preme sottolineare, intanto, la mancata possibilità di svolgere intercettazioni telefoniche preventive per quanto riguarda l'antiterrorismo, intercettazioni preventive che sono rimaste soltanto per l'antimafia, sostanzialmente.

FRAGALÀ. Abbiamo presentato una proposta di legge in proposito.

IONTA. Questa è una buona notizia.

PRESIDENTE. Per quello che può valere la mia valutazione, trattiamo il terrorismo in maniera diversa rispetto alla criminalità organizzata: è una assurdità. A parte che è difficilissimo tracciare una linea di confine... Le bombe del 1992-1993 erano terrorismo o criminalità organizzata? E poi il terrorismo è in sé un crimine organizzato.

IONTA. Infatti, il secondo punto che volevo segnalare è proprio questo. Le intercettazioni telefoniche o ambientali in materia di reati contro la personalità dello Stato sono modulate con criteri diversi da quelli usati per la criminalità organizzata, per cui spesso abbiamo difficoltà ad ottenere l'autorizzazione dal GIP. Per la criminalità organizzata bastano i sufficienti indizi del reato e il termine è di quaranta giorni prorogabile di venti. Invece noi lavoriamo con un termine di quindici giorni e ciò crea una serie di problemi.

PRESIDENTE. Potete incassare una identità di vedute tra l'onorevole Fragalà e me, questa sera.

IONTA. Un altro punto riguarda la proroga delle indagini, anche questo è un punto molto delicato. Il Parlamento recentemente ha approvato la cosiddetta proroga «coperta» per i reati sessuali. Devo dire sinceramente che mi sfugge la logica per cui non si comunica l'esito delle indagini dopo un certo numero di mesi, ma rimane il fatto.

PRESIDENTE. Benché le abbia approvate continua a sfuggirmi il filo conduttore delle modifiche processuali che abbiamo fatto in questa legislatura.

IONTA. Purtroppo il problema sta nel fatto che, mentre per i reati sessuali vi è la possibilità della proroga «coperta» senza comunicare all'indagato l'esistenza del procedimento, per reati come la banda armata, lo spionaggio, l'associazione sovversiva, bisogna comunicargliela. Questo indubbiamente crea molti problemi, perché in indagini come quelle che normalmente si fanno sulle Brigate rosse o simili il termine di un anno non è sempre congruo, se pensiamo alla possibilità di acquisizioni certe.

Se mi è consentito un ultimo punto, ho visto da qualche parte dichiarazioni nel senso di affidare alla Direzione nazionale antimafia....

PRESIDENTE. Era una mia tesi rimasta minoritaria in Commissione.

IONTA. Se il Presidente mi consente, io sarei contrario. Intanto perché la Direzione Nazionale Antimafia è basata su un principio di coordinamento della struttura centrale e di territorialità delle strutture periferiche. In materia di terrorismo, secondo me, o si sceglie un ufficio a struttura nazionale che prescinde dal territorio, salvaguardando evidentemente il principio del giudice naturale, cioè accentramento della fase delle indagini con giudizio davanti al tribunale o alla Corte d'assise, oppure si lasciano le cose come stanno. Una struttura di mero coordinamento come è la Procura nazionale antimafia rispetto ad una organizzazione territorializzata rischia di non risolvere il problema.

PRESIDENTE. Questo discorso ci porterebbe lontano; non riguarda la Commissione, perché andai in netta minoranza. Il mio pensiero di fondo

è che, soprattutto rispetto a reati come quelli di cui stiamo parlando, l'idea che vi sia un giudice naturale è principio di civiltà giuridica, che non mi sentirei di contestare, ma che vi sia un pubblico ministero naturale è cosa che secondo me indebolisce la risposta giudiziaria.

FRAGALÀ. Ma garantisce il cittadino, perché se non vi fosse questo frazionamento e questa parcellizzazione del potere dei sostituti procuratori della Repubblica sarebbe la fine.

IONTA. Sono d'accordo che o si sceglie una struttura di investigazione centralizzata oppure è meglio lasciare le cose come stanno. Oggi non si può più verificare, ma il collega Salvi che si occupa anche di Ustica in dibattimento ricorderà cosa è successo quando cadde il MIG in un posto sperduto della Calabria e le investigazioni originarie furono svolte dalla struttura competente per territorio, cioè il vice pretore onorario e, credo, il maresciallo della stazione. Allora, o si sceglie un principio di accentramento delle indagini a livello nazionale prescindendo dal territorio, oppure è preferibile lasciare le cose come stanno: diventa infatti difficile pensare ad una struttura di coordinamento che sia anche operativa. Ho visto che il Presidente ha fatto spesso riferimento al coordinamento delle indagini in materia di terrorismo. Sicuramente è un problema serio, però il coordinamento imposto, come abbiamo verificato, non dà nessun tipo di risultato. L'unico coordinamento possibile è quello paritario e volontario tra più uffici.

PRESIDENTE. Rimasi impressionato negativamente quando, in una riunione a Priverno l'anno scorso sentii due pubblici ministeri che indagavano contemporaneamente sulla ricostituita galassia del terrorismo di sinistra, i quali sul rapporto tra BR e NTA avevano due valutazioni diverse. Uno riteneva che si trattasse di due cose distinte, l'altro – secondo me a ragione – sosteneva che le BR sono una cosa, mentre le NTA sono soci aspiranti del *club* che ha ucciso D'Antona.

IONTA. Io sono di questa seconda idea, non fosse altro perché lo dicono loro nei documenti: è chiarissimo che la NTA sia una cosa diversa dalle Brigate Rosse. Per chiudere però l'argomento del coordinamento, credo che questo si possa fare a livello di volontarietà e di rapporto tra gli uffici, mentre sappiamo che un coordinamento imposto non dà alcun risultato.

Ho comunque divagato fin troppo. Rassicuro l'onorevole Fragalà sul fatto che le indagini su Mitrokhin – dire che sono a buon punto non significherebbe nulla – sono complesse ed articolate, ma avranno uno sbocco, anche se ora non so quale potrà essere.

FRAGALÀ. Avrei poi un'altra domanda riguardante Markevitch. Ho avuto il tempo di percepire questa sera che, secondo i risultati delle vostre indagini, Markevitch non è e non poteva assolutamente essere l'anfitrione

di Firenze, che era un altro, mentre l'appartamento non c'entrava nulla con Markevitch; ho poi percepito che la storia di Markevitch può semmai intersecare l'aspetto di un collegamento tra questi e il KGB. Mi pare anche di aver percepito che, secondo le vostre risultanze, Senzani sicuramente diventa il personaggio che è diventato dopo il sequestro e l'uccisione di Moro, mentre durante il sequestro Moro, a differenza di quanto si è detto e ipotizzato, Senzani non c'entrava assolutamente nulla con quelle vicende.

PRESIDENTE. Per la verità, hanno detto che su questo stanno ancora indagando.

FRAGALÀ. Non siete ancora arrivati a conclusioni?

IONTA. No.

FRAGALÀ. Sulla questione Markevitch volevo chiedere alcuni chiarimenti. Noi ci siamo interessati a Markevitch come Commissione dopo la famosa audizione di Morucci e quelle allusive espressioni sull'anfitrione di Firenze. Per la verità, abbiamo assunto ad un certo punto di questa vicenda una posizione dialettica diversa: il Presidente ha esternato una dichiarazione che riteneva credibile l'ipotesi che il direttore d'orchestra fosse anche il regista del sequestro Moro, o addirittura colui che aveva ispirato le domande e l'interrogatorio, mentre altri componenti della Commissione ed io abbiamo immediatamente ritenuto che questo direttore d'orchestra, ormai a quattro anni dalla morte, molto malato e così via, per quanto potesse essere geniale nel suo campo, non poteva essere l'autore di domande che presupponevano un bagaglio culturale e politico sulla storia della Democrazia Cristiana enorme; ci sono ad esempio degli aspetti riguardanti il senatore Medici che soltanto espertissimi della galassia dei partiti che componevano poi il grande partito della Democrazia Cristiana potevano conoscere.

Quando poi voi ci avete mandato il vostro rapporto, abbiamo invece scoperto che su questa storia di Markevitch era scoppiato un caso politico-investigativo di livelli incredibili, perché abbiamo scoperto da un rapporto del capitano Giraudo...

PRESIDENTE. Noi però stiamo per inviare alla procura di Roma tutti i risultati di una serie di ulteriori accertamenti, circa il lavoro svolto dal dottor Bonfigli.

FRAGALÀ. Proprio di questo stavo parlando. Il capitano Giraudo è stato peraltro coautore insieme al magistrato Bonfigli, che fa da collaboratore a tempo pieno per la Commissione, di un grande lavoro su Markevitch; tanto è vero che Bonfigli alla fine lo ha ringraziato per aver collaborato moltissimo alla stesura di questo documento. Noi conosciamo Giraudo, lo abbiamo avuto come nostro ospite in audizione e conosciamo il

suo profilo professionale, anche attraverso le connotazioni che ne ha fatto il procuratore Casson, la polemica con Salvini, la questione dei 100 milioni dati con i soldi del SISMI al testimone Martino Siciliano e poi la storia recentissima dell'assegno mensile che Salvini mandava di tasca sua a Siciliano per convincerlo a tornare in Italia per testimoniare (con tutte queste «vaghezze» del sistema giudiziario italiano). Abbiamo poi scoperto da questo vostro rapporto che ad un certo punto Giraudo era stato convocato a casa del senatore Flamigni, dove aveva trovato il professor De Lutiis e una signora che si occupava di queste cose, la signora Amendola. Dal rapporto leggiamo che costoro avevano messo in allarme Giraudo perché ad opera mia, del senatore Cossiga e del dottor Marra della ADN-Kronos, si stava compiendo un complotto per rivelare *urbi et orbi* che Markevitch era l'anfitrione di Firenze e quindi addossare agli spiriti puri dell'*ex* Partito comunista la tegola in testa di essere coinvolti attraverso Markevitch nel sequestro Moro. Naturalmente questa stupidaggine sarebbe stata superata da lì a qualche mese dalla tegola in testa che cadde su quegli spiriti puri quando fu rivelato l'archivio Mitrokhin.

PRESIDENTE. C'è però un fatto oggettivo: un paio di mesi dopo la rivelazione di Markevitch, forse anche meno, a Roma si è tenuta la due giorni sui crimini del comunismo. In questi due giorni Valerio Riva e il giornalista Paolo Guzzanti hanno sostenuto che Markevitch aveva organizzato il sequestro Moro.

FRAGALÀ. E hanno detto una cretinata!

PRESIDENTE. Questo dimostra però che negli ambienti romani l'idea che Markevitch avesse organizzato il sequestro Moro era diffusa.

FRAGALÀ. Non è questa la mia domanda, perché Valerio Riva e Paolo Guzzanti fanno i giornalisti e possono dire qualsiasi sciocchezza in qualsiasi convegno. La mia domanda riguarda come faccia un ufficiale di polizia giudiziaria, dei ROS, ad armare, con i soldi dei contribuenti, un'investigazione su una scemenza suggeritagli da Flamigni ed ad andare a fare una serie di interrogatori, tra cui alla giornalista Di Donna, a Pippo Marra e così via (non ha interrogato soltanto me e il senatore Cossiga perché evidentemente temeva di intoppare immediatamente); come è stato possibile su una simile sciocchezza sprecare non soltanto le energie, ma soprattutto i denari dei contribuenti facendo un'indagine che ha raggiunto oltre le 200 pagine di interrogatori in cui si imponeva la segretazione intimidendo i testimoni sull'obbligo di segretezza? Dottor Ionta, mi chiedo se è possibile che la sudditanza ideologica e politica nei confronti di alcuni ufficiali di polizia giudiziaria arrivi al punto che un *ex* senatore del PCI può convocare a casa sua un ufficiale dei ROS e dargli questo *input* per cui quello immediatamente mette su un'indagine che poi viene controfirmata da sostituti procuratori della Repubblica, e quindi ne segue un'investigazione giudiziaria. Dal 1988 in poi purtroppo siete voi a diri-

gere le indagini e quindi ne dovete poi gestire le conseguenze anche quando alcune di queste registrano anomalie incredibili come questa. Mi chiedo però come sia stato possibile su Markevitch impiantare un'indagine di questo genere.

IONTA. Vorrei dire innanzitutto che l'iniziativa del capitano Giraudo non credo sia stata fatta con riferimento specifico a questo episodio che lei citava, il quale invece si inserisce in un'investigazione molto più vasta delegata dalla procura di Brescia.

FRAGALÀ. Lo so, voi non l'avreste fatta.

IONTA. Francamente non lo so. Però il materiale raccolto da Giraudo è molto consistente dal punto di vista della ricostruzione storica di tutto quello che era possibile intorno alla posizione di Markevitch. Credo che abbiate questo materiale. Non sono sicuro di averlo mandato io; forse la procura di Brescia, ma si tratta di un materiale molto complesso.

Personalmente ad un certo punto ho ricevuto questo materiale all'esito del quale venivano chieste moltissime cose. Ho ritenuto di limitare gli accertamenti ad alcuni punti che mi sembravano quelli più immediatamente da verificare. Questo perché, in sostanza, tutta la storia sembra nascere, da un lato da una fonte confidenziale dell'allora capitano Giraudo e, dall'altro, da una storia ricostruibile più o meno così: in un articolo del quotidiano «*Il Tempo*» (stiamo parlando addirittura della fine del 1978) si riferisce di un libro scritto da un certo Di Donato e di un articolo di quest'ultimo sul settimanale «*Penthouse*». Una delle cose che mi colpì immediatamente fu che tutti davano per scontato quello che era scritto nell'articolo del citato quotidiano, senza andare a guardare l'articolo in inglese. Vi era un passaggio che mi colpì molto perché nell'articolo de «*Il Tempo*» – credo che si trattasse proprio di questo quotidiano – si diceva che era stata fatta una ricerca (che poi condurrà a Igor Markevitch) intervistando in Italia una serie di persone, tra cui brigatisti amici della famiglia. Nel pezzo de «*Il Tempo*» non c'è la virgola tra «brigatisti» e «amici della famiglia» per cui in quell'articolo si dice: «vi sono dei brigatisti amici della famiglia che hanno riferito a Di Donato questa cosa».

PRESIDENTE. Amici di quale famiglia?

IONTA. Della famiglia Moro.

Sono andato a riguardare il testo in inglese dell'articolo di Di Donato e in inglese è scritto molto chiaramente che egli aveva intervistato una serie di persone, tra cui brigatisti, amici della famiglia, giornalisti e poliziotti. Il periodo era molto più complesso. Questo fatto mi ha immediatamente allarmato perché poi questo rapporto iniziale è basato sostanzialmente su quello che è scritto nell'articolo di Di Donato, con la trasposizione di cui vi ho parlato. E non tornano una serie di cose: tra la descrizione fatta di Igor Markevitch come persona e quella che si desume da

questo articolo non c'è praticamente corrispondenza. Dopodiché vi è tutta la parte che leggerò nella relazione del consulente. Però l'unico dato certo è che le informazioni possibili su Markevitch iniziano il 14 ottobre del 1978.

PRESIDENTE. La interrompo per anticiparle il contenuto della consulenza.

Il consulente accerta, sulla base di dichiarazioni di uomini del SISMI, che invece l'indagine su Markevitch è avvenuta durante il sequestro Moro quindi, quando Moro era ancora vivo. Probabilmente Di Donato ha avuto qualche eco dell'attività di *intelligence* che era stata portata avanti durante il sequestro Moro. Gli autori dell'attività dell'indagine hanno dichiarato di essersi recati nel palazzo Caetani e che quando Moro venne ritrovato proprio in via Caetani gli si «rizzarono i capelli». Alla fine il cadavere venne ritrovato in un luogo il cui nome era già stato, in pendenza del sequestro, oggetto di un'indagine; più in là non sono arrivati. In altre parole non sono riusciti a trovare nessuna base per il coinvolgimento di Markevitch nella vicenda Moro, però hanno ricostruito come israeliana la fonte attendibile di cui parlava Cogliandro in quel rapporto.

Non volevo anticipare tutto questo perché era giusto che voi aveste la possibilità di esaminare tutte le carte e riflettere.

IONTA. Questa relazione la esaminerò con assoluta attenzione. Però i dati in mio possesso non dicono questo.

PRESIDENTE. Per questo sembrerebbe che il SISMI vi abbia depistati, cioè che non vi abbia raccontato la verità dell'inchiesta fatta su Markevitch. Bisogna tenere presente che a tutto questo vi è un'aggiunta di cui nessuno sa niente perché il servizio militare ha mandato al CESIS una copiosa documentazione che ci deve essere inviata. Non appena arriverà ve la invierò dal momento che la Commissione sta terminando i suoi lavori.

IONTA. Ovviamente la mia opinione in questo momento è basata su quello che conosco. In base alle mie conoscenze, il SISMI aveva dato qualche indicazione (per giunta di fonte a sua volta confidenziale) sul possibile coinvolgimento di Igor Markevitch in data 14 ottobre 1978. Il generale Cogliandro non mi ha parlato di fonti israeliane.

Gli accertamenti sulla casa che stiamo cercando di compiere e che portano nella direzione dell'appartamento di cui abbiamo parlato prima dell'architetto Barbi in via Barbieri (che ovviamente non corrispondono assolutamente con la casa – che non era nemmeno sua – di Markevitch, vicino Firenze)...

PRESIDENTE. Non c'entra niente. Anche da questa indagine Markevitch rimanda ad uno scenario romano. Il rinvio è abbastanza labile.

Quello che a mio avviso è importante in questa attività ulteriore che è stata compiuta è la verifica dell'epoca degli accertamenti del SISMI e la fonte israeliana che cerca di «inguaiare» Markevitch sulla vicenda Moro.

IONTA. Sì, per carità, questo è un elemento da tenere presente.

FRAGALÀ. Non vorrei che il capitano Giraudo abbia depistato il nostro buon Bonfigli.

PRESIDENTE. Sono allegate le dichiarazioni del SISMI, compreso Cogliandro.

FRAGALÀ. Bisogna verificarlo.

PRESIDENTE. Non ve ne avevo parlato prima perché mi sembrava giusto che leggeste prima le carte per farvi un'idea.

DE LUCA Athos. È scritto nelle agenzie.

PRESIDENTE. Le notizie sono scritte nelle agenzie prima ancora di arrivare alla Commissione.

Da quando una relazione del dottor Di Pietro, stilata con l'aiuto dello SCO, arrivò prima ai giornalisti e poi alla Commissione, è diventato un *modus operandi* inarrestabile. Questo causò uno scontro tra me e l'allora Ministro di grazia e giustizia ed anche un ascolto da parte del dottor Misiani della procura di Roma.

FRAGALÀ. Il dottor Salvi ha accennato a Marco Morin, famoso perito balistico.

Ricordo che nel 1983-84 Morin fu accreditato dai Ministeri di grazia e giustizia e dell'interno all'allora giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone per affidargli la perizia sui proiettili che uccisero il compianto generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Manuela Setti Carraro e che furono utilizzati in una serie di delitti di mafia, tra cui il delitto Inzerillo, il delitto Bontade, l'attacco alle vetrine blindate della gioielleria Contino e così via. Morin fu utilizzato per tutto il maxiprocesso di Palermo, per tutta l'istruttoria, dal giudice Falcone per fare le famose perizie che consentirono di stabilire che un solo gruppo di fuoco, con le stesse armi, aveva compiuto a Palermo praticamente cento omicidi e tutti gli attentati più eclatanti. Morin utilizzò una tecnica peritale particolarmente singolare: andò a Londra, fece la perizia sui bossoli e sui proiettili e poi dichiarò che quel tipo d'indagine era irripetibile perché i reperti andavano distrutti a seguito dell'indagine. Si tratta senz'altro di una perizia inattaccabile, visto che non ci sono più i reperti ed i bossoli.

Allora, si pose il problema di chi fosse Morin. Ci furono attestati di stima che da Palermo a Venezia, passando per Roma, lo indicavano come

il perito più affidabile e più indiscutibile che vi fosse nel panorama delle investigazioni italiane.

Vi chiedo, allora, se quel tipo di affidamento sul maxiprocesso fu particolarmente oculato. Giovanni Falcone non era certo il tipo che guardava soltanto all'apparenza o alle informazioni che gli venivano date attraverso i canali ufficiali. Come è possibile che da un accreditamento così eccezionale, come quello dato da Giovanni Falcone a Marco Morin, poi si cada in affermazioni e in valutazioni certamente inquietanti come quelle fatte da voi poco fa?

SALVI. Premetto che non conosco nei dettagli la vicenda degli accertamenti peritali cui lei si è riferito e, quindi, non sono in grado di esprimere valutazioni; tuttavia quello che lei dice conferma le affermazioni che ho fatto poc'anzi. Evidentemente c'è una forte spiegazione se persone che in altre occasioni hanno svolto il loro lavoro con tanta capacità e precisione hanno poi posto in essere condotte che sono state ritenute in violazione della legge non dal collega Ionta e da me, ma da un tribunale di un'altra città che – ripeto – per questo ha emesso una condanna con sentenza definitiva. Riteniamo che la ragione molto forte sia la protezione di un segreto di notevole rilevanza, come quello della rete *stay behind*.

Credo che ciò risponda alla sua domanda, onorevole Fragalà, nel senso che evidentemente questo segreto è stato talmente ben custodito negli anni che gli attestati di affidabilità non potevano tenerne conto, perché nessuno era a conoscenza di tali circostanze e, nello stesso tempo, spiega molto bene per quale ragione i pubblici ufficiali, per le loro qualità personali o perché incaricati di un pubblico ufficio (come era il caso di Morin con la perizia), possono commettere reati nel malinteso senso di tutelare interessi fondamentali dello Stato.

FRAGALÀ. È questo! Anche per quella perizia fu così?

SALVI. Non glielo posso dire.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, anch'io ringrazio i due auditi per la loro sensibilità alle sollecitazioni della Commissione.

Credo che l'aspetto più interessante delle notizie forniteci sia quello relativo alla pista di Firenze, della Toscana (se non erro). Vorrei sapere se vi è qualcosa da aggiungere sul personaggio Senzani, anche perché mi ha sempre colpito la somiglianza del caso D'Antona con il caso Ruffilli per caratteristiche, modalità e così via. Se un filo di continuità tra le vecchie BR e le nuove situazioni può esserci (e qualcuno sostiene che vi sia), questo personaggio abbastanza particolare merita un approfondimento ed un'indagine, anche alla luce delle iniziative assunte dai magistrati pugliesi rispetto al carcere di Trani.

Vorrei sapere se su questo aspetto possiamo avere qualche altra informazione od osservazione circa i nessi tra Senzani e quello che appartiene al passato ed anche a quello che si sta facendo.

Raccolgo e registro – devo dire non per la prima volta in codesta Commissione – il fatto che i magistrati (mi riferisco all'attività del giudice Priore) lamentano spesso il problema delle rogatorie internazionali. Oggi c'è stato sottolineato come, benché si voglia tenere alto il livello sulla lotta al terrorismo, la prevenzione e così via, anche gli strumenti operativi, siano spesso trascurati magari a favore di altri settori altrettanto meritori di attenzione (mi riferisco alle questioni delle proroghe e delle intercettazioni).

Forse la Commissione, anche se è al termine dei suoi lavori, dovrebbe in qualche modo registrare e farsi carico di segnalare questo. È giusto anche perché – approfitto di quest'occasione, che forse è una delle ultime della legislatura, per sottolinearlo – sono tra chi ha ritenuto che questa Commissione, al di là di alcune critiche mosse dall'esterno in ordine alla sua produttività, abbia un valore che non deve essere misurato solo in termini produttivi, nel senso di risultati concreti d'indagine; ritengo che codesta Commissione, essendo una bicamerale democraticamente eletta, con le sue prerogative, sia una sponda democratica molto importante per un Paese come il nostro, che esce da un'esperienza di terrorismo (o credeva di esservi uscito) e che ha continuamente attività contigue, simili o comunque di carattere terroristico, spesso colluse con i mondi della camorra, della mafia e di altre situazioni. Credo, quindi, che questo sia un valore della Commissione stragi e mi sembra che anche la collaborazione con la magistratura sia stata utile sia per noi che per l'operato dei magistrati stessi.

In tal senso, quindi, mi auguro che anche nella nuova legislatura, magari sotto forma o titolo diversi, vi sia una Commissione con tali caratteristiche, perché credo che in questo Paese possa essere utile. Ho spesso sollecitato e richiesto questo al Presidente, anche accennandovi in una mia relazione. Dobbiamo lasciare agli atti di questa esperienza non solo le analisi compiute, i documenti, le audizioni svolte, ma anche suggerimenti su quello che le istituzioni devono fare per dotarsi di strumenti idonei ad un'azione futura di contrasto e di prevenzione più efficiente. Ad esempio, per quanto riguarda la vicenda di Ustica, ho presentato un disegno di legge sul depistaggio, quindi sulla possibilità di configurare strumenti nuovi che consentano ai magistrati di operare in modo più efficace. Anche la faccenda degli archivi meriterebbe un'attenzione maggiore, nonché più ordine e trasparenza. Tutto questo aiuterebbe coloro che operano sia a livello istituzionale sia giudiziario per la ricerca della verità.

Sostengo l'importanza di questa Commissione. Vi prego di dirci qualcosa su questa pista, su Senzani, sulle vecchie e sulle nuove Brigate rosse.

IONTA. Concordo con lei quando afferma che lo scambio di documenti e di informazioni, almeno per quello che riguarda la procura di Roma e questa Commissione, è stato molto utile. Sono anche d'accordo sulla necessità, perché ne sono convinto, che il nostro Paese non può ritenere completamente superato il problema dell'eversione. Ne abbiamo, purtroppo, testimonianze anche recenti. In quel settore, deve essere previ-

sto un certo tipo di intervento stabilmente consolidato. In un determinato periodo ci sono state anche leggi particolarmente penetranti, che potevano mostrarsi oggetto di critica, in qualche caso fondata. Abbiamo poi, improvvisamente, smobilitato l'armamentario giudiziario e giuridico per questo specifico fenomeno, tanto che, nel momento in cui è stato ucciso il professor D'Antona, abbiamo dovuto riprendere una serie di precedenti giudiziari, più che di polizia, per le investigazioni. Ci siamo accorti delle difficoltà, a cui accennavo anche prima, ad esempio sulle proroghe coperte, laddove è evidente che, in un'indagine così complessa come quella relativa all'omicidio D'Antona e alle BR-PCC, in un anno ci sta abbastanza stretta, proprio per la difficoltà di recuperare un *gap* di informazioni precedenti. Naturalmente, non possiamo dire in questa sede quale sia lo stato delle indagini sul fatto specifico ma vi possiamo soltanto comunicare che lo sforzo è molto alto e che l'impegno è notevole.

Per quanto riguarda Senzani, l'accertamento che è ancora in una fase preliminare riguarda la possibilità di interferenza rispetto a Moro e, specificamente, un'interferenza della persona rispetto al comitato toscano e, dunque, al luogo dove, come dicevamo prima, questo si era riunito. Non c'è altro. Senzani ha un percorso politico all'interno dell'organizzazione abbastanza singolare.

PRESIDENTE. Se l'ipotesi fosse verificata, le similitudini con il sequestro Cirillo e con il sequestro Moro diventerebbero importanti.

IONTA. Ci sono alcuni punti di suggestione che devono essere tenuti presenti. Ruffilli e D'Antona si collocano in una prospettiva precisa, quella delle Brigate rosse – Partito comunista combattente, non Partito guerriglia e neanche Guerriglia metropolitana per il comunismo, che rappresenta l'evoluzione in chiave antiatlantica della visione che aveva Senzani delle BR.

PRESIDENTE. Sembra che l'ipotesi contenuta nell'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia sul rapporto con la camorra...

IONTA. È difficile per noi esprimere un'opinione su un documento scritto da un altro ufficio. In termini generali, per quello che riguarda la storia delle Brigate rosse che io conosco, e la conosco abbastanza, in tutti i processi che si sono svolti a Roma e che riguardano le strutture di vertice dell'organizzazione non ci sono compromissioni con la criminalità organizzata. La realtà napoletana è più articolata perché i NAP derivano da un tentativo di aggregazione del proletariato più marginale, delle sfere più derelitte della società. C'è stato un tentativo di aggancio ad un certo substrato, anche all'interno del carcere, tanto che, ad un certo punto, ci sono state conversioni allo spirito ideologico e politico anche di criminali comuni. La realtà napoletana, dunque, è un po' particolare e in essa si inserisce il Partito guerriglia di Senzani.

PRESIDENTE. Personalmente non ci credo. Oltretutto, se ci fossero stati dei legami, voi sareste più avanti nelle indagini. Tuttavia questo è emerso in Commissione, dove a volte ci si domandava se il ruolo di D'Antona nel Ministero del lavoro non potesse avere qualche riferimento al proletariato organizzato, ai lavoratori socialmente utili.

IONTA. Anche in questo caso bisogna ragionare con i dati che conosciamo. I dati mi dicono che le osservazioni su Tarantelli, Ruffilli, De Mita, insomma, sugli obiettivi delle Brigate rosse, non hanno mai dimostrato questa ipotesi. Tarantelli lavorava alla facoltà di economia e commercio ma questo non vuol dire che l'informazione è stata fornita da un professore universitario. Giorgieri era un ufficiale dell'Aeronautica ma questo non vuol dire che un altro ufficiale ha dato l'informazione. Tra l'altro, conoscendo i soggetti e i ruoli che hanno assunto nelle varie inchieste abbiamo potuto verificare, sia documentalmente che attraverso le dichiarazioni, che il sistema di individuazione degli obiettivi rappresenta una delle ragioni della sussistenza della stessa organizzazione armata. C'è il settore dedicato alle inchieste e all'individuazione degli obiettivi che si devono andare ad inserire nella progressione ideologico-politica di quel momento. Ciò deve essere funzionale rispetto a quel progetto.

Quello che noi conosciamo di questo variegato mondo ci dice che la determinazione dell'obiettivo dopo aver individuato, con proprie attività, lo sviluppo della linea politica, è frutto delle Brigate rosse. Il personale delle Brigate rosse è sempre identificabile come un militante complessivo che svolge attività operativa o di formazione di documenti, un militante a tutto campo, che non sa fare solo alcune cose, ma che sa fare tutto.

Se siamo arrivati al momento delle conclusioni, ringrazio veramente per l'ospitalità la Commissione.

PRESIDENTE. Su questo volevo dare al verbale un mio convincimento: il gruppo che uccide D'Antona è un gruppo già separato da tutto il resto della galassia. È un gruppo molto piccolo, molto compartimentato, che segue regole della clandestinità completamente nuove rispetto a quelle conosciute e che è organizzato da qualcuno che aveva già ucciso. Non si passa dagli attentati, dalle bombe *molotov*, dalle bottiglie incendiarie alle sedi dei DS, dalle manifestazioni davanti alla base di Aviano, all'omicidio D'Antona, insomma all'omicidio *d'amblée*, se non si viene da un'esperienza omicidiaria precedente. Lo scrissi nella proposta di relazione, lo confermo, quello è un tragico *heri dicebamus.* Riprendono il discorso da dove lo avevano interrotto, ma fanno una valutazione che si è rivelata errata, cioè che con la guerra dei balcani si fosse ricostituita una situazione in cui avrebbero potuto fare proselitismo. Come atto di propaganda armata è stato un fallimento, lo dimostrano il tempo trascorso e le reazioni e i commenti degli altri gruppi. Basta leggere i documenti per rendersi conto di questo. Questo chiarisce la difficoltà della loro individuazione e delle indagini. Continuo a pensare che la traccia del telefonista non fosse di poco conto. Resto di questo convincimento, mi assumo il rischio di met-

terlo a verbale. Spero che tra qualche mese, quando non sarò più tutelato, non mi mettano nel mirino, ma penso, dicendolo, di fare il mio dovere.

Vi voglio ringraziare di questa buona audizione, che avrei voluto più frequentata e per l'apprezzamento che avete espresso sull'utilità del nostro lavoro. Penso che vi siate resi conto di quante difficoltà si siano incontrate per portarlo avanti, perlomeno per metterlo su basi di serietà, per cercare di dare un contributo.

Penso, più in generale, che quello che avete detto su una perdita di strumenti, anche giudiziari, di difesa, sia dovuto ad un errore intellettuale, culturale e poi politico che il paese ha commesso agli inizi degli anni '90, quando ci siamo tutti convinti che sarebbe bastato approvare la nuova legge elettorale o l'opera di Mani pulite perché la Prima Repubblica fosse finita e fosse nata la Seconda. Mentre noi non abbiamo ancora fatto i conti fino in fondo con il passato della Prima. Ci siamo illusi che fosse passato in giudicato, invece siamo impantanati nella transizione e rinascono questi fenomeni, proprio perché quei conti non sono stati fatti fino in fondo.

Penso che in tutti questi anni abbiamo cercato il più possibile di lavorare con voi e con altri uffici giudiziari. Se non ci fosse stata la Commissione stragi, non so se l'indagine di Salvini sarebbe andata a buon fine. Ciò non significa che quell'indagine abbia accertato la verità. Necessariamente i processi si chiuderanno con i giudicati, ma quell'indagine che noi abbiamo eseguito perlomeno sul piano storico ha fatto chiarezza su tanti e tanti fenomeni. Sono convinto che nei prossimi anni ci saranno ulteriori chiarimenti, anche perché, come dicevo all'inizio, una serie di mezze verità che siamo riusciti ad ottenere in tante e tante audizioni, con il tempo, sia pure al di fuori della Commissione, si vanno completando.

Sostanzialmente chiudiamo i nostri lavori e quindi l'augurio di buon lavoro resta a voi.

La seduta termina alle ore 21,39.

SENAT DE BELGIQUE

SESSION DE 1990-1991

1er OCTOBRE 1991

Enquête parlementaire sur l'existence en Belgique d'un réseau de renseignements clandestin international

RAPPORT

FAIT AU NOM
DE LA COMMISSION D'ENQUETE
PAR MM. **ERDMAN** ET **HASQUIN**

Ont participé aux travaux de la Commission :

1. Membres effectifs : MM. Lallemand, président; Antoine, Arts, Bosmans, De Beul, Pécriaux, Pinoie, Suykerbuyk, Mme Tyberghien-Vandenbussche; MM. Erdman et Hasquin, rapporteurs.

2. Membres suppléants : MM. de Seny, Didden, Diegenant, Mme Harnie, MM. Kenzeler, Moureaux, Pataer, et Van den Broeck.

R. A 15183

Voir :

Documents du Sénat :

1117 (1990-1991) :
N° 1 : Proposition.
N° 2 : Rapport.
N° 3 : Texte adopté par le Sénat.

Annales du Sénat : 18 et 20 décembre 1990.

BELGISCHE SENAAT

ZITTING 1990-1991

1 OKTOBER 1991

Parlementair onderzoek met betrekking tot het bestaan in België van een clandestien internationaal inlichtingennetwerk

VERSLAG

NAMENS DE ONDERZOEKSCOMMISSIE
UITGEBRACHT
DOOR DE HEREN **ERDMAN** EN **HASQUIN**

Aan de werkzaamheden van de Commissie hebben deelgenomen :

1. Vaste leden : de heren Lallemand, voorzitter; Antoine, Arts, Bosmans, De Beul, Pécriaux, Pinoie, Suykerbuyk, mevr. Tyberghien-Vandenbussche; de heren Erdman en Hasquin, rapporteurs.

2. Plaatsvervangers : de heren de Seny, Didden, Diegenant, mevr. Harnie, de heren Kenzeler, Moureaux, Pataer, en Van den Broeck.

R. A 15183

Zie :

Gedr. St. van de Senaat :

1117 (1990-1991) :
Nr. 1 : Voorstel
Nr. 2 : Verslag.
Nr. 3 : Tekst aangenomen door de Senaat.

Handelingen van de Senaat : 18 en 20 december 1990.

SOMMAIRE

INHOUDSOPGAVE

Pages

Blz.

I. INTRODUCTION

A. Création de la Commission d'enquête

Le 25 octobre 1990, le Premier Ministre italien Andreotti remit à une commission parlementaire d'enquête des documents d'où il ressort que, depuis la fin de la seconde guerre mondiale, une organisation paramilitaire opère en Italie sous le nom de code de « Gladio ». Les mêmes documents révèlent que cette organisation est en rapport avec des organisations similaires opérant dans d'autres pays d'Europe occidentale, dont la Belgique.

Le 7 novembre 1990, le Ministre de la Défense nationale reçut des autorités italiennes une demande de renseignements concernant ce qu'elles appelaient l'affaire « Gladio ». Elles souhaitaient recevoir des informations sur une réunion de plusieurs services de renseignements qui avait eu lieu à Bruxelles à la fin du mois d'octobre 1990. Le même jour, le chef du service de renseignements de l'armée et le chef du S.D.R.A. VIII convoqués chez le Ministre, lui fournissaient des précisions sur le réseau secret existant en Belgique.

Le Ministre ordonna une enquête administrative, au sein de son département.

Dans l'entretemps, le Gouvernement s'était saisi de l'affaire et le Ministre de la Justice avait ordonné, lui aussi, une enquête administrative dans son département.

De son côté, le Ministre de l'Intérieur s'informa auprès du commandant de la gendarmerie, du directeur d'administration de la police générale du Royaume et du secrétaire général de son département sur une coopération éventuelle de leurs services avec le réseau en question. La réponse fut négative.

Le 23 novembre 1990, le Gouvernement décida de supprimer ce réseau secret et de mettre fin à toute collaboration avec des réseaux étrangers analogues.

Les services belges communiquèrent cette décision aux services étrangers le 3 décembre 1990.

Depuis lors, on a largement fait allusion, principalement dans les médias, à l'existence possible d'un lien entre les activités de ce réseau secret et les actes de terrorisme commis en Belgique dans les années 80, sans que l'on pût appuyer cette hypothèse sur des faits concrets.

Le 20 novembre 1990 fut déposée une proposition tendant à instituer une commission d'enquête chargée d'examiner les révélations récentes quant à l'existence en Belgique d'un réseau de renseignements clandestin international connu sous le nom de « Glaive »,

I. INLEIDING

A. Instelling van de Onderzoekscommissie

Op 25 oktober 1990 worden door de Italiaanse Eerste Minister Andreotti aan een parlementaire onderzoekscommissie documenten overgelegd waaruit blijkt dat sedert het einde van de Tweede Wereldoorlog in Italië een paramilitaire organisatie actief is die opereert onder de codenaam « Gladio ». Die organisatie staat — zo blijkt uit dezelfde stukken — in verbinding met soortgelijke organisaties in andere Westeuropese landen, waaronder België.

Op 7 november 1990 ontvangt de Minister van Landsverdediging van de Italiaanse overheden een verzoek tot informatie over wat in Italië de zaak « Gladio » wordt genoemd. De Italiaanse overheden wensen namelijk te worden ingelicht over een vergadering van verschillende inlichtingendiensten die einde oktober 1990 in Brussel heeft plaatsgehad. Op dezelfde dag roept de Minister de chef van de inlichtingendienst van het leger en de chef van S.D.R.A. VIII bij zich die hem nadere inlichtingen verstrekken over het in België bestaande geheim netwerk.

De Minister gelast een administratief onderzoek in zijn departement.

De aangelegenheid is inmiddels op regeringsniveau gebracht en ook de Minister van Justitie gelast een administratief onderzoek in zijn departement.

De Minister van Binnenlandse Zaken van zijn kant doet navraag bij de commandant van de rijkswacht, de bestuursdirecteur van de algemene rijkspolitie en de secretaris-generaal van het departement over een mogelijke samenwerking van hun diensten met het netwerk. Het antwoord hierop was negatief.

Op 23 november 1990 besluit de Regering dit geheime netwerk op te heffen en een einde te maken aan elke medewerking met gelijksoortige buitenlandse netwerken.

Op 3 december 1990 wordt die beslissing door de Belgische diensten aan de buitenlandse diensten medegedeeld.

Sindsdien wordt vooral door de media gealludeerd op een mogelijk verband dat zou kunnen bestaan tussen de activiteiten van dit geheime netwerk en de terroristische aanslagen die in de jaren tachtig in België werden gepleegd, zonder dat deze hypothese met concrete feiten kan worden gestaafd.

Om klaarheid te brengen in deze aangelegenheid en zo mogelijk een einde te maken aan allerhande verdachtmakingen werd op 20 november 1990 een voorstel ingediend tot instelling van een onderzoekscommissie belast met het onderzoek van de recente

pour que l'on puisse faire toute la clarté sur cette affaire et mettre fin, si possible, aux insinuations de tous ordres.

Cette proposition fut signée par tous les groupes, et par un représentant d'Agalev et un représentant du F.D.F. Elle fut adoptée le 20 décembre 1990, par le Sénat, par 143 voix contre 1 et 5 abstentions.

B. Missions de la Commission

La Commission a été chargée:

— de déterminer en quoi consiste ce réseau, quels en sont les objectifs, quelles activités il exerce en Belgique ou à l'étranger et de quelle manière ces activités sont financées;

— de spécifier les liens existant entre ce réseau et les services de renseignements ou de police, tant étrangers que belges;

— d'apprécier les liens éventuels qui auraient pu exister entre ce réseau secret et les personnes et organisations qui firent l'objet des investigations de la Commission d'enquête du Sénat instituée en 1980 et de la Commission d'enquête de la Chambre, instituée en 1988;

— de relever les relations qui auraient pu exister entre ce réseau et les actes de terrorisme et de grand banditisme perpétrés en Belgique pendant les dix dernières années;

— de déterminer quels ont été les contrôles opérés par les autorités militaires ou politiques sur les activités de ce réseau.

Il fut également décidé que la Commission ferait rapport au Sénat dans les six mois de son installation.

Observation

Comme il a été indiqué ci-dessus, la Commission était notamment chargée de déterminer en quoi consiste le réseau de renseignements international connu sous le nom de « Glaive ».

Dans notre pays, l'on ne connaissait apparemment ni le nom « Glaive » ni le nom « Gladio », qui désigne le réseau italien. Le réseau qui opérait « officiellement » en Belgique était désigné par les sigles S.T.C./Mob. et S.D.R.A. VIII.

Ces sigles sont les abréviations, d'une part, de « section training, communication et mobilisation » de la Sûreté de l'Etat et, d'autre part, du « service de documentation, de renseignement et d'action VIII » dépendant du Service général du renseignement et de la sécurité de l'armée (S.G.R.).

Dans le rapport qui suit ne figureront que les sigles susmentionnés.

onthullingen over het bestaan in België van een clandestien internationaal inlichtingennetwerk, bekend onder de naam « Gladio ».

Dit voorstel werd ondertekend door alle fracties alsmede door een vertegenwoordiger van Agalev en een vertegenwoordiger van het F.D.F. Het werd op 20 december 1990 door de Senaat aangenomen met 143 stemmen tegen 1 stem, bij 5 onthoudingen.

B. Opdrachten van de Commissie

De taak van de Commissie werd omschreven als volgt:

— vast te stellen wat de structuur is van dat netwerk, wat zijn doelstellingen zijn, welke activiteiten het in België of in het buitenland uitoefent en op welke wijze deze activiteiten worden gefinancierd;

— nader te bepalen welke banden er bestaan tussen dat netwerk en de Belgische dan wel buitenlandse inlichtingen- en politiediensten;

— na te gaan of er eventueel banden hebben bestaan tussen dat geheime net en de personen en organisaties die het voorwerp waren van het onderzoek van de in 1980 ingestelde Onderzoekscommissie van de Senaat en van de in 1988 ingestelde Onderzoekscommissie van de Kamer;

— aan het licht te brengen of er een verband is tussen dat net en de terroristische en als zware criminaliteit aangemerkte handelingen welke de laatste tien jaar in België werden gepleegd;

— vast te stellen welke vormen van controle de militaire of politieke overheid heeft uitgeoefend op de activiteiten van dat net.

Er werd eveneens bepaald dat de Commissie binnen zes maanden na haar installatie verslag diende uit te brengen aan de Senaat.

Opmerking

Zoals hierboven is aangegeven, had de Commissie onder meer tot taak na te gaan wat de structuur was van het internationaal inlichtingennetwerk bekend onder de naam « Gladio ».

De benaming « Gladio », waarmee het Italiaanse netwerk wordt aangeduid, was in ons land blijkbaar onbekend. Het netwerk, zoals het in België « officieel » functioneerde, werd aangeduid met de afkortingen S.T.C./Mob. en S.D.R.A. VIII.

Die afkortingen staan respectievelijk voor de « sectie training, communicatie en mobilisatie » van de Veiligheid van de Staat en « service de documentation, de renseignement et d'action VIII » ressorterend onder de Algemene Dienst inlichting en veiligheid van het leger (S.G.R.).

In het hierna volgende verslag zullen alleen de afgekorte benamingen worden gebruikt.

Le lecteur trouvera, en annexe 1 au présent rapport, une liste de toutes les abréviations utilisées.

C. Règlement d'ordre intérieur

La Commission a consacré ses réunions du 16 janvier 1991 à la rédaction du règlement d'ordre intérieur. A cet égard il y a lieu de faire observer que la Commission était placée devant une tâche difficile étant donné qu'elle devait procéder à des investigations à l'intérieur d'un service secret. Il convenait donc de définir les modes d'investigation, compte tenu de l'importance du sujet, de l'objectif poursuivi et du temps limité dont disposait la Commission.

1. Garantir la discrétion

La question de la discrétion était très importante, aussi bien pour les témoins et les membres de la Commission que pour le bon déroulement de l'enquête. Tous les membres de la Commission et ceux qui travaillent avec elle ont été invités à prendre un engagement en ce qui concerne la confidentialité.

Il convenait bien évidemment d'éviter toute médiatisation des travaux. La Commission, estima-t-on, aurait plus de chances d'obtenir des informations si certaines personnes entendues étaient assurées d'un maximum de discrétion.

2. Séances à huis clos

Il a été convenu d'adopter comme règle générale que les séances se tiennent à huis clos et de décider, s'il y a lieu, de procéder à certaines auditions en séance publique, pour les personnes publiques par exemple.

La Commission a décidé que les suppléants pourraient participer aux travaux, à l'exception de ceux qui conduisent à toute prise de décision, qui conduit à l'arrêt ou la prolongation des travaux ainsi que la discussion des conclusions finales.

En ce qui concerne les sénateurs non-membres de la Commission, il n'y a pas de précédent aux termes duquel ils n'auraient pas la possibilité d'assister au huis clos. Cependant, le règlement prévoit que la Commission peut décider du contraire. Le principe fut accepté que les sénateurs non-membres auraient le droit d'assister à l'enquête, mais sans intervenir et sans pouvoir assister aux délibérations finales de la Commission.

Le texte du règlement d'ordre intérieur figure à l'annexe 2.

Een lijst van alle in het verslag voorkomende afkortingen is opgenomen in bijlage 1 van dit verslag.

C. Reglement van orde

De Commissie heeft haar vergaderingen van 16 januari 1991 gewijd aan het opstellen van een reglement van orde. In dit verband zij opgemerkt dat de Commissie zich voor een moeilijke taak geplaatst zag, gelet op het feit dat zij onderzoek moest doen binnen een geheime dienst. De wijze van onderzoek diende dus te worden gedefinieerd, rekening houdend met het belang van het onderwerp, het nagestreefde doel en de beperkte tijd waarover de Commissie beschikte.

1. Waarborgen van de geheimhouding

De kwestie van de geheimhouding was een zeer belangrijk punt, zowel voor de getuigen en de commissieleden als voor de goede afwikkeling van het onderzoek. Aan alle leden van de Commissie alsmede aan degenen die voor de Commissie hebben gewerkt, werd gevraagd te beloven dat zij het vertrouwelijke karakter van het onderzoek zouden respecteren.

Er diende uiteraard ook te worden vermeden dat de werkzaamheden te veel aandacht in de media zouden krijgen. De Commissie zou — zo meende men — meer kans hebben informatie te verkrijgen indien sommige personen die werden gehoord, op een maximum aan discretie zouden kunnen rekenen.

2. Vergaderingen met gesloten deuren

Er werd afgesproken als algemene regel aan te nemen dat de vergaderingen met gesloten deuren zouden worden gehouden; maar in voorkomend geval zou beslist kunnen worden dat sommige hoorzittingen openbaar zouden zijn, bijvoorbeeld voor de publieke personen.

De Commissie heeft besloten dat de plaatsvervangers aan werkzaamheden van de Commissie konden deelnemen, met uitzondering van die welke leiden tot besluitvorming, die leidt tot stopzetting of tot verlenging van de werkzaamheden alsook de bespreking van de eindconclusies.

Wat betreft de senatoren die geen lid zijn van de Commissie, is er geen precedent dat zij niet kunnen deelnemen aan de vergaderingen met gesloten deuren. Het reglement bepaalt echter dat de Commissie anders kan beslissen. Het beginsel werd aanvaard dat de senatoren niet-leden het recht zouden hebben om het onderzoek bij te wonen, maar zonder het woord te nemen. Zij konden echter niet deelnemen aan de bespreking van de slotconclusies van de Commissie.

De tekst van het reglement van orde is opgenomen in bijlage 2.

II. METHODOLOGIE

A. Principes qui ont présidé au fonctionnement de la Commission

Conformément à son réglement, la Commission a siégé la plupart du temps à huis clos; elle n'a consenti que trois exceptions lorsqu'il s'est agi d'entendre M. G. Coëme, Ministre de la Défense nationale, M. M. Wathelet, Vice-Premier Ministre, Ministre de la Justice, et M. L. Tobback, Ministre de l'Intérieur. Les déclarations faites par les trois Ministres en réunion publique de la Commission sont reproduites à l'annexe 3.

Plusieurs interrogations ont été formulées sur les raisons pour lesquelles la Commission avait poursuivi ses travaux à huis clos.

Les raisons de cette démarche sont notamment les suivantes: un certain nombre d'informations, recueillies dans des services secrets, peuvent difficilement être communiquées publiquement sans qu'un risque ne soit pris de nuire à leur fonctionnement ou de compromettre, le cas échéant, certains engagements pris à l'égard d'Etats étrangers. Il est apparu que des révélations éventuelles pourraient mettre en danger la défense du territoire ou la sécurité extérieure de l'Etat, valeurs protégées par le Code pénal, mais pourraient aussi nuire à certaines personnes qui ont accepté, sous le bénéfice de la confidentialité, de se préparer à assumer, en temps de guerre, des tâches particulièrement délicates (*cf.* le communiqué de presse du 29 mars 1991, figurant à l'annexe 4).

Avant l'établissement du rapport, des fuites, rares heureusement, se sont produites, mais elles sont difficilement évitables. Par ailleurs, on a pu constater que certains témoins qui se plaignaient de la sécurité relative du huis clos étaient parfois les mêmes qui révélaient à l'extérieur des dépositions qui avaient été faites, et ce pour des raisons qui n'avaient pas trait exclusivement à l'intérêt d'une bonne information.

Pour les mêmes raisons, il a été convenu avec le Ministre de la Défense nationale et le Ministre de la Justice, que les noms des personnes ayant fait partie ou faisant partie des réseaux *stay behind*, ne seraient communiqués qu'à trois magistrats émérites qui en garderaient le secret, sauf si les personnes dont les noms étaient ainsi communiqués se trouvaient impliquées dans les faits graves qui ont défrayé la chronique des années quatre-vingts.

Cette garantie a été donnée pour faciliter, dans toute la mesure possible, le déroulement de l'enquête et pour limiter les effets négatifs ou paralysants d'une révélation publique.

II. METHODOLOGIE

A. Beginselen die ten grondslag hebben gelegen aan de werkwijze van de Commissie

Zoals haar reglement bepaalt, heeft de Commissie het merendeel van de tijd met gesloten deuren vergaderd. Zij is van dat beginsel afgeweken in niet meer dan drie gevallen: toen ze de heer G. Coëme, Minister van Landsverdediging, de heer M. Wathelet, Vice-Eerste Minister en Minister van Justitie, en de heer L. Tobback, Minister van Binnenlandse Zaken heeft gehoord. De verklaringen van de drie Ministers, in openbare commissievergadering afgelegd, zijn opgenomen in bijlage 3.

Verscheidene malen is de vraag gesteld waarom de Commissie besloten had met gesloten deuren te vergaderen.

De redenen hiervan zijn onder meer de volgende: een aantal bij geheime diensten ingewonnen informaties kunnen moeilijk in het openbaar worden medegedeeld zonder dat men hun goede werking dreigt te schaden of dat men, in voorkomend geval, bepaalde van hun verplichtingen tegenover vreemde Staten in het gedrang dreigt te brengen. Eventuele onthullingen zouden een gevaar kunnen betekenen voor de verdediging van het grondgebied of de uitwendige veiligheid van de Staat, die beide door het Strafwetboek worden beschermd, maar zouden ook nadeel kunnen berokkenen aan bepaalde personen die, met de geheimhouding als waarborg, aanvaard hebben een voorbereiding te volgen om in oorlogstijd bijzonder netelige opdrachten uit te voeren (*cf.* perscommuniqué van 29 maart 1991, opgenomen in bijlage 4).

Vóór het opstellen van het verslag zijn er enkele lekken geweest, maar die zijn ook moeilijk te vermijden. Overigens heeft men kunnen vaststellen dat sommige getuigen die zich beklaagden over de relatieve veiligheid van de vergaderingen met gesloten deuren, soms in de Commissie afgelegde verklaringen zelf hebben laten uitlekken, om redenen die niet alleen met de belangrijkheid van goede voorlichting te maken hadden.

Om dezelfde redenen werd met de Minister van Landsverdediging en de Minister van Justitie overeengekomen de namen van de personen die deel hebben uitgemaakt of nog steeds deel uitmaken van *stay behind*-netwerken, alleen mee te delen aan drie emeriti magistraten die tot de zwijgplicht gehouden zijn, behalve in geval de personen wier naam aldus meegedeeld werd, betrokken zouden blijken te zijn bij de ernstige feiten die in de jaren tachtig de krantekoppen hebben gehaald.

Men heeft de geheimhouding willen waarborgen om het onderzoek zo vlot mogelijk te laten verlopen en om de negatieve of remmende gevolgen van een onthulling in te dijken.

La Commission était convaincue que la plupart des agents civils — dont certains ont été entendus par les trois magistrats — apprécieraient le souci qui a été le sien de concilier à la fois la volonté de préserver un secret et de rassurer l'opinion publique sur la qualité des services *stay behind,* mis en place par l'Etat depuis la fin des années 1940 et dont ils ont accepté de faire partie malgré les risques et les charges d'un tel engagement.

La Commission a fait appel à des magistrats émérites qui seront désignés dans le rapport comme magistrats ou comme magistrats-experts.

Les magistrats experts assistant la Commission, MM. Châtel, premier président émérite de la Cour de cassation, Trousse, président émérite du tribunal de première instance de Liège et Dubois, avocat général émérite près la cour d'appel de Bruxelles, ont accompli leur mission avec un zèle qui mérite tout particulièrement d'être souligné. Ils ont mené avec efficacité les tâches qui leur étaient confiées. Ils ont en outre assisté à de nombreuses auditions de la Commission. La Commission tient à leur dire sa profonde gratitude.

B. Aperçu de l'étendue des travaux

1. *La Commission*

La Commission a siégé depuis le 16 janvier 1991 jusqu'au 5 juillet 1991. Elle a tenu 57 séances et a entendu 37 personnes.

Le travail de la Commission a été intensif car les membres ont dû apprendre au travers de témoignages la consistance exacte du réseau qui faisait l'objet des investigations.

Travaillant sans a priori, la Commission a, *mutatis mutandis,* fait une « instruction à charge et à décharge » et s'est efforcée, en toutes circonstances, de dégager en son sein un très large consensus.

Il faut rappeler, dès à présent, que la Commission n'avait pas pour mission d'enquêter sur les crimes du Brabant wallon.

En revanche, la mission était liée aux réseaux *stay behind*, ce qui impliquait une vérification et une appréciation de leurs structures comme de leurs moyens de financement. Il importait aussi de rechercher des liens éventuels entre ces réseaux et la grave délinquance criminelle ou politique qui a tant bouleversé le pays au début des années quatre-vingt, surtout qu'il subsiste de formidables inconnues, que l'opinion publique est insatisfaite et tend à perdre

De Commissie was van oordeel dat het merendeel van de burgerlijke agenten, van wie sommigen door de drie magistraten werden gehoord, het zouden waarderen dat de Commissie geen geheimen wilde onthullen en toch de publieke opinie geruststellen over de kwaliteit van de *stay behind*-diensten die de Staat sedert het einde van de jaren veertig heeft georganiseerd en waaraan zij hebben willen meewerken in weerwil van de risico's en de moeilijkheden die zo'n verbintenis meebrengt.

De Commissie heeft een beroep gedaan op magistraten emeriti, die in het rapport aangeduid zullen worden als magistraten of magistraten-deskundigen.

De magistraten die de Commissie als deskundigen hebben bijgestaan, te weten de heer Châtel, emeritus eerste voorzitter van het Hof van Cassatie, de heer Trousse, emeritus voorzitter van de rechtbank van eerste aanleg te Luik en de heer Dubois, emeritus advocaat-generaal bij het Hof van beroep te Brussel, hebben hun taak met een prijzenswaardige ijver volbracht. Zij hebben de opdrachten die hun werden toevertrouwd zeer efficiënt uitgevoerd. Zij hebben bovendien tal van hoorzittingen van de Commissie bijgewoond. De Commissie wenst hen daarvoor te bedanken.

B. Overzicht van de omvang der werkzaamheden

1. *De Commissie*

De Commissie heeft vergaderd van 16 januari 1991 tot 5 juli 1991. Zij heeft 57 vergaderingen gehouden en 37 personen gehoord.

De werkzaamheden van de Commissie hebben een intensief verloop gekend, want haar leden hebben zich, via een aantal getuigenissen, een beeld moeten vormen van de ware omvang van het netwerk waarover het onderzoek ging.

De Commissie heeft zonder vooroordelen tewerk willen gaan. Wel heeft zij *mutatis mutandis* een onderzoek « à charge » en « à décharge » uitgevoerd en getracht in alle omstandigheden een ruime consensus onder haar leden tot stand te brengen.

Op dit punt van het verslag is het nodig eraan te herinneren dat de taak van de Commissie er niet in bestond een onderzoek uit te voeren over de misdaden in Waals Brabant.

De opdracht had echter te maken met de *stay behind*-netwerken, wat een controle en een beoordeling van hun structuren en hun financieringsmiddelen inhield. Het was ook belangrijk te zoeken naar eventuele banden tussen die netwerken en de zware criminaliteit of politieke criminaliteit die in ons land zoveel deining heeft veroorzaakt in het begin van de jaren tachtig, vooral omdat nog ontzettend veel onopgehelderd is gebleven, de publieke opinie

confiance dans ses institutions et que les doutes ont été renforcés par les révélations venues d'Italie. C'est ce qui explique également que la Commission a été amenée à se pencher sur des réseaux et organisations suspects, extérieurs à S.D.R.A. VIII et à S.T.C./Mob., au cas où des interférences auraient pu exister entre eux.

Outre cette limite importante à ses compétences, la Commission, à la différence d'autres Commissions d'enquête, n'a disposé que d'un peu plus de cinq mois, ce qui est fort peu.

Le 12 juillet 1991, à la demande de la Commission, le Sénat a prorogé le mandat de celle-ci jusqu'au 16 octobre 1991. Il s'était en effet avéré impossible d'examiner encore les conclusions de la Commission en séance publique durant la période comprise entre la fin des travaux de celle-ci et le début des vacances parlementaires.

La Commission a réuni de nombreux témoignages. Elle a entendu un grand nombre de personnalités: trois Ministres, le chef de l'état-major général de l'armée, le commandant et le chef d'état-major de la gendarmerie, l'administrateur général ff. de la Sûreté de l'Etat, et ses deux prédécesseurs, le général qui est à la tête du S.G.R., plusieurs responsables, passés et présents, du S.D.R.A. et de ses diverses sections, des instructeurs du S.D.R.A. VIII et du S.T.C./Mob., des responsables de la Sûreté, d'anciens militaires et des civils qui, à des titres divers, ont été mêlés à d'autres services de renseignements, enfin et surtout les derniers responsables du S.D.R.A. VIII et du S.T.C./Mob., respectivement le colonel Legrand et l'inspecteur principal de 1re classe Maertens. Par ailleurs, le Président a recueilli, en présence des magistrats, la déposition de témoins qui avaient souhaité conserver l'anonymat ou qui désiraient s'exprimer devant un auditoire réduit.

Certaines auditions ont duré cinq, voire six heures. Elles se sont déroulées dans une grande sérénité. La correction des interrogatoires a été soulignée par certains témoins. La longueur des auditions a été indispensable par ailleurs, pour que puisse se dégager une opinion non seulement sur les services à propos desquels le témoignage était sollicité, mais également sur la sincérité des témoins. La multiplication des auditions permet également des recoupements essentiels.

De manière générale, la Commission a obtenu tant de l'armée que de la Sûreté une collaboration satisfaisante. Toutefois, elle a dû déplorer une résistance à la communication du nom des agents recrutés par le S.D.R.A. VIII et le S.T.C./Mob.

Les fonctionnaires ou militaires, chefs ou instructeurs des réseaux *stay behind*, n'ont pas fourni les noms des agents de leurs groupes. Ils ont invoqué leur engagement de ne pas révéler ces noms, le danger que

ontevreden is en het vertrouwen in de instellingen aan het verliezen is en dat die twijfels werden versterkt door de onthullingen in Italië. Dat verklaart ook waarom de Commissie zich heeft gebogen over verdachte netwerken en organisaties buiten S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. en gezocht heeft naar een mogelijke link tussen hen.

Afgezien van die belangrijke beperking van haar bevoegdheden beschikte de Commissie, anders dan de andere onderzoekscommissies, maar over iets meer dan vijf maanden, wat zeer weinig is.

Op 12 juli 1991 heeft de Senaat de opdracht van de Commissie, op haar verzoek, verlengd tot 16 oktober 1991. Het bleek immers onmogelijk om in de periode gelegen tussen het einde van de werkzaamheden van de Commissie en het begin van het zomerreces, in openbare vergadering, nog een bespreking te houden over de conclusies van de Commissie.

De Commissie heeft talrijke getuigenissen afgenomen. Zij heeft een groot aantal prominenten gehoord: drie Ministers, de chef van de generale staf van het leger, de commandant en de stafchef van de rijkswacht, de waarnemend administrateur-generaal van de Staatsveiligheid en zijn twee voorgangers, de generaal die aan het hoofd staat van de S.G.R., verscheidene gezagdragers, vroegere en huidige topfunctionarissen van de S.D.R.A. en zijn diverse afdelingen, instructeurs van S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob., topambtenaren van de Staatsveiligheid, ex-militairen en burgers die, in verschillende hoedanigheden, betrokken waren bij andere inlichtingendiensten en niet in de laatste plaats de laatste topfunctionarissen van de S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob., respectievelijk kolonel Legrand et hoofdinspecteur eerste klasse Maertens. De Voorzitter heeft van zijn kant, in aanwezigheid van de magistraten, de verklaring afgenomen van getuigen die anoniem wensten te blijven.

Sommige hoorzittingen hebben vijf tot zes uur geduurd. Ze zijn zeer sereen verlopen. Sommige getuigen hebben erop gewezen dat de verhoren een correct verloop hebben gekend. Hun lengte was overigens onontbeerlijk, om zich een duidelijk beeld te vormen niet alleen van de diensten waarover het getuigenis werd gevraagd, maar ook over de geloofwaardigheid van de getuigen. Door de vele verhoren wordt de toetsing van essentiële gegevens mogelijk.

Algemeen gesproken heeft de Commissie zowel van het leger als van de Staatsveiligheid een bevredigende medewerking verkregen. Zij betreurt echter een verzet inzake de mededeling van de naam van de agenten die door S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob., werden gerecruteerd.

De ambtenaren of militairen, chefs of instructeurs van de *stay behind*-netwerken hebben de naam van de agenten van hun groepen niet bekend gemaakt. Zij hebben gewezen op hun belofte om die namen niet te

pourraient courir lesdits agents sur divers plans, et notamment le plan familial et professionnel, ou le danger pouvant émaner pour eux, de services étrangers, la crédibilité future de leurs services vis-à-vis d'informateurs ou d'indicateurs ou encore vis-à-vis de services amis. La publication de plusieurs articles de presse se rapportant aux auditions de la Commission a été invoquée par eux pour justifier leur résolution préalable de ne rien dire. Les personnes auditionnées ont, à diverses reprises, souligné leur disposition à vérifier elles-mêmes si les noms de personnes suspectées par les autorités judiciaires correspondaient avec ceux de leurs agents. Cette suggestion n'a pu être retenue, les noms des individus suspects ou suspectés ne pouvant être communiqués à présent, en raison du secret de l'instruction, à des personnes n'appartenant pas aux milieux judiciaires.

La communication de l'identité des agents par une autorité hiérarchique aurait d'ailleurs eu une utilité moindre que celle qui était imaginée dans les premières semaines de l'enquête.

En effet:

a) Il ne s'agirait que des noms des agents actuels, les dossiers concernant les anciens agents ayant été détruits, paraît-il, au fur et à mesure de la cessation de leurs fonctions.

b) Ces noms auraient évidemment permis une confrontation avec les noms figurant sur les listings en possession des magistrats; il convient toutefois de remarquer que ces listings ne sont pas exhaustifs: ils s'arrêtent en 1989 et ne contiennent évidemment pas les noms des personnes suspectes depuis cette année et faisant actuellement l'objet de recherches policières. Les autorités judiciaires n'auraient sans doute pas révélé les noms des nouveaux suspects et d'autre part l'examen des dossiers qui pourraient contenir les identités d'anciens suspects n'auraient abouti à rien d'utile compte tenu de l'ampleur de ces dossiers, du temps imparti à la Commission pour ses travaux et de l'absence de données récentes.

2. *Le travail des magistrats*

1. Les magistrats-experts ont procédé à l'inventaire des valises du S.D.R.A. VIII et de la Section spéciale de la Sûreté entreposées à Londres et Washington et examiné les dossiers qu'elles contenaient. Elles étaient entreposées respectivement dans des locaux de services de renseignements et de sécurité anglais et américains, alors que certains témoins avaient affirmé que ces coffres se trouvaient dans les ambassades de Belgique à Washington et à Londres. Ces coffres étaient scellés, une partie de leur contenu codé. L'introduction d'un code dans les données des coffres est une nouveauté. Le codage sur bandes perforées des

onthullen, het gevaar dat deze agenten op diverse vlakken zouden kunnen lopen en met name op familiaal of professioneel vlak dan wel vanwege de buitenlandse diensten, de toekomstige geloofwaardigheid van hun diensten in de ogen van informanten, tipgevers of van bevriende diensten. De publikatie van verscheidene artikelen in de pers betreffende de verhoren van de Commissie hebben ze ingeroepen om hun reeds genomen beslissing om niets te zeggen te verantwoorden. De verhoorde personen hebben herhaaldelijk hun bereidheid geuit om zelf te controleren of de namen van de door de gerechtelijke overheden verdachte personen die waren van hun eigen agenten. Op dat voorstel werd niet ingegaan aangezien de namen van de verdachte personen momenteel, wegens het onderzoeksgeheim, niet kunnen worden medegedeeld aan personen die niet tot de gerechtelijke kringen behoren.

De mededeling door een hiërarchische meerdere van de identiteit van de agenten zou trouwens minder nut hebben gehad dan men in de eerste weken van het onderzoek vermoedde.

Het is immers zo dat:

a) Het alleen zou gaan om de naam van de huidige agenten, omdat de dossiers van de voormalige agenten naar het schijnt stelselmatig werden vernietigd naarmate die hun activiteiten stopgezet hebben;

b) Men die namen uiteraard had kunnen vergelijken met die welke voorkomen op de lijsten die de magistraten ontvangen hebben. Er zij evenwel opgemerkt dat die lijsten niet volledig zijn: zij reiken niet verder dan 1989 en vermelden uiteraard niet de namen van de personen die sedert dat jaar onder verdenking zijn komen te staan en over wie de politie momenteel speurwerk verricht. Ongetwijfeld hadden de gerechtelijke overheden de namen van nieuwe verdachten niet bekendgemaakt en voorts zou het onderzoek van de dossiers die de identiteit van vroegere verdachten zouden kunnen bevatten, tot niets hebben geleid omdat zij zo omvangrijk zijn, de Commissie over zo weinig tijd beschikte en er geen recentere informatie beschikbaar was.

2. *Het werk van de magistraten*

1. De magistraten-deskundigen hebben een inventaris gemaakt van de koffers van S.D.R.A. VIII en de speciale afdeling van de Staatsveiligheid die zich bevonden te Londen en Washington, en de dossiers welke zij bevatten onderzocht. De koffers bevonden zich in respectievelijk de lokalen van de Engelse en Amerikaanse inlichtingen- en veiligheidsdiensten, terwijl sommige getuigen hadden bevestigd dat ze zich bevonden in de ambassades van België te Washington en te Londen. Die koffers waren verzegeld en een deel van hun inhoud was gecodeerd. Het invoeren van een code in de gegevens van de koffers is

noms des agents n'a été opéré qu'à partir du milieu des années quatre-vingts. Il aurait été effectué pour assurer une plus grande sécurité des agents.

Les magistrats-experts ont constaté ce qui suit :

« Ces coffres et valises contenaient, pour chacune des bases, une même documentation établie généralement en double exemplaire.

Une partie de cette documentation permet une lecture directe. Une autre partie est consignée sur des bandes perforées. La documentation lisible a été triée. De nombreuses pièces sont sans intérêt direct pour l'enquête : des informations sur les secteurs industriels, des communications, des services publics, etc.

D'autres présentent un intérêt direct. Il s'agit spécialement :

— Pour ce qui concerne le S.T.C./Mob. :

1° De 56 dossiers contenant chacun des renseignements opérationnels relatifs à un agent civil mais sans mention de son identité ni de son domicile. On a pu connaître ainsi les lieux d'opération des agents et leur spécialité (26 agents de renseignements, 22 opérateurs radio-morse, 8 passeurs chargés d'assurer les infiltrations et les exfiltrations sur le territoire belge). Quelques-uns de ces agents n'étaient plus en fonction, quelques autres étaient encore en formation.

Pour environ 80 p.c. des cas, il est possible d'identifier ces agents civils moyennant une enquête sur place.

2° De divers dossiers relatifs à 32 points de passage par des itinéraires discrets à travers une fraction de la frontière franco-belge.

— Pour ce qui concerne le S.D.R.A. VIII :

1° des dossiers relatifs à des endroits où le parachutage d'hommes ou de matériel est possible (D.Z.);

2° des dossiers relatifs au passage de la frontière, sauf pour la fraction de celle-ci réservée au S.T.C./Mob.

3° de cinquante-cinq jeux de carnets de codes, portant des numérotations et la mention de pseudonymes (47 opérationnels et 8 dormants). »

(Voir le rapport des magistrats — Annexe 5 A)

En résumé, l'examen du contenu des valises a permis de faire les constatations suivantes :

a) En principe, il faut connaître les codes utilisés pour déchiffrer les noms des personnes mentionnées dans les documents sous des pseudonymes.

vrij recent. De codering op ponsbanden van de namen van de agenten werd slechts vanaf het midden van de jaren 80 verricht. Dat zou gebeurd zijn om de agenten een grotere veiligheid te bieden.

De magistraten-deskundigen hebben de volgende vaststellingen gedaan :

« In die koffers was er voor iedere basis een zelfde documentatie te vinden, meestal in tweevoud. Een deel van die documentatie kon onmiddellijk worden gelezen, een ander deel bestond uit geperforeerde banden.

Wat leesbaar was, werd onmiddellijk gerangschikt; vele stukken vertonen geen onmiddellijk belang voor het onderzoek : inlichtingen qua industriële sectoren, verkeersmogelijkheden, openbare diensten, enz.

Andere stukken zijn van onmiddellijk belang, met name :

— Wat S.T.C./Mob. betreft :

1° 56 dossiers met inlichtingen betreffende civiele agenten, evenwel zonder aanwijzing van identiteit of woonplaats. Aldus was het mogelijk de operatieterreinen van de agenten te kennen alsmede hun specialiteit (26 inlichtingsagenten, 22 radiotechnici, 8 begeleiders voor infiltratie of exfiltratie op 's Rijks grondgebied). Enkelen onder die agenten waren niet meer in functie, andere werden nog opgeleid.

Met een ter plaatse uitgevoerd onderzoek is het mogelijk ongeveer 80 pct. van de agenten te identificeren.

2° Verscheidene dossiers met betrekking tot 32 plekken waar een deel van de Frans-Belgische grens langs discrete wegen kon worden overgestoken.

— Wat S.D.R.A. VIII betreft :

1° dossiers met betrekking tot plaatsen waar personen of materiaal kunnen worden geparachuteerd (D.Z.);

2° dossiers met betrekking tot grensovergangen gelegen buiten het gedeelte dat voor S.T.C./Mob. diende;

3° 52 genummerde codeerboekjes met de oorlogsnamen van de agenten (47 operationele agenten en 8 tijdelijk met rust). »

(Zie verslag van de magistraten — Bijlage 5 A)

Kortom, het onderzoek van de inhoud van de koffers heeft het mogelijk gemaakt de volgende vaststellingen te doen :

a) In beginsel moet men de gebruikte codes kennen om de namen van de in de documenten onder pseudoniem vermelde personen te ontcijferen.

b) Les dossiers de la Sûreté fournissent cependant souvent des indications suffisantes pour faire identifier les agents par une enquête de police et parfois sans que celle-ci soit nécessaire; ils contiennent de plus dans certains cas les empreintes digitales des agents.

c) Les dossiers et valises contiennent des photos, des cartes et d'autres indications permettant bien souvent d'identifier les zones où les agents auraient travaillé en cas d'occupation de la Belgique par une puissance étrangère (indication des sites et endroits localisés pour des boîtes aux lettres mortes ou de lieux de rencontre pour des exfiltrations et des infiltrations). On y trouve également des bandes perforées, des cassettes, des énumérations de sites et entreprises susceptibles de justifier une surveillance particulière en cas de guerre ou d'occupation.

2. Les magistrats ont reçu ou rencontré plusieurs personnes, civiles ou militaires, pouvant donner des indications utiles sur les réseaux *stay behind* et sur les services de sûreté ou de renseignement en général. Il convient de remarquer que certains instructeurs du S.D.R.A. VIII, convoqués par le secrétariat de la Commission, ont refusé d'avoir un entretien avec les magistrats-experts à moins d'être convoqués par écrit.

3. Les magistrats ont assisté ensemble ou séparément aux auditions de la Commission; ils ont parfois préparé ces auditions à partir des données générales qui leur étaient connues.

4. Ils ont étudié les différents dossiers remis par la Sûreté concernant l'origine et les activités de la Section spéciale ou concernant l'activité de certains groupes ou sociétés (W.N.P., E.I.M., P.I.O., ...).

Ils ont aussi pris connaissance de divers dossiers et documents du Ministère de la Défense nationale, du S.G.R., du S.D.R.A. et de la gendarmerie.

5. Ils ont reçu communication de listings établis par l'autorité judiciaire et contenant le nom de personnes citées dans les dossiers judiciaires.

6. Ils ont collaboré à l'établissement, avec la participation de la gendarmerie, d'une carte indiquant les lieux où se sont déroulés les faits de criminalité grave dans les dix dernières années; le but était d'opérer les recoupements avec les lieux utilisés par les criminels et les zones d'opération établies par les réseaux *stay behind*. Aucune concordance n'a été constatée.

7. Ils ont rédigé plusieurs études:

— Sur le secret professionnel, le secret de fonction et le secret militaire (annexe 5B).

Il ressort de cette note que les militaires et les fonctionnaires intéressés ne sont pas tenus de divulguer un secret professionnel, de fonction ou militaire, lors-

b) De dossiers van de Staatsveiligheid leveren echter vaak voldoende aanwijzingen om de agenten te identificeren via een politie-onderzoek en soms zelf zonder dat dit nodig is; zij bevatten in sommige gevallen trouwens vingerafdrukken van de agenten.

c) De dossiers en koffers bevatten foto's, kaarten en andere aanwijzingen die het vaak mogelijk maken te bepalen in welke zones de agenten gewerkt zouden hebben bij een bezetting van België door een vreemde mogendheid (aanwijzing van locaties en plaatsen voor dode brievenbussen of ontmoetingsplaatsen voor exfiltraties en infiltraties). Men vindt er ook ponsbanden, cassettes, opsommingen van plaatsen en ondernemingen waarop bijzonder toezicht moest worden uitgeoefend bij oorlog of bezetting.

2. De magistraten hebben verscheidene personen, zowel burgers als militairen, ontvangen of ontmoet die nuttige gegevens konden verstrekken over de *stay behind*-netwerken en veiligheids- of inlichtingendiensten in het algemeen. Er zij opgemerkt dat sommige instructeurs van S.D.R.A. VIII, opgeroepen door het secretariaat van de Commissie, een onderhoud met de magistraten-experts weigerden indien zij niet schriftelijk werden opgeroepen.

3. De magistraten hebben samen of afzonderlijk de verhoren van de Commissie bijgewoond; zij hebben die verhoren soms voorbereid op grond van algemene gegevens die hun bekend waren.

4. Ze hebben de verschillende dossiers bestudeerd, ter beschikking gesteld door de Staatsveiligheid en het Ministerie van Landsverdediging, betreffende de oorsprong en de activiteiten van de bijzondere afdeling of betreffende de activiteiten van sommige groepen of verenigingen (W.N.P., E.I.M., P.I.O., ...).

Zij hebben eveneens kennis genomen van verschillende dossiers en stukken van het Ministerie van Landsverdediging, van S.G.R., van S.D.R.A. en van de rijkswacht.

5. Zij hebben mededeling gekregen van lijsten opgesteld door de gerechtelijke overheid met de naam van in de gerechtelijke dossiers vermelde personen.

6. Ze hebben meegewerkt aan het maken van een kaart, samen met de rijkswacht, waarop de plaatsen worden aangegeven waar de feiten van zware criminaliteit hebben plaatsgevonden in de voorbije tien jaar; het doel was verbanden te leggen tussen de plaatsen gekozen door de misdadigers en de operatiegebieden van de *stay behind*-netwerken werden opgebouwd. Die bleken niet samen te vallen.

7. Ze hebben verschillende studies gerealiseerd:

— Over het beroepsgeheim, het ambtsgeheim en het militair geheim (bijlage 5B).

Uit die nota blijkt dat de betrokken militairen en ambtenaren niet verplicht zijn een beroeps-, ambts- of militair geheim bekend te maken, wanneer ze

qu'ils sont entendus lors d'une enquête judiciaire ou parlementaire, même lorsqu'ils y sont autorisés par le Gouvernement.

En revanche, le Gouvernement peut leur imposer de lui transmettre des informations couvertes par le secret de fonction ou le secret militaire et même le secret professionnel, la hiérarchie étant en général le maître de ce secret. Toutefois il peut exister des cas où il s'agit d'un secret confié à une personne déterminée en raison de sa profession et non de sa place dans la hiérarchie, par exemple un médecin militaire. Dans ce cas, le Gouvernement ne peut imposer la révélation de ce secret.

— Sur les lois de la guerre (annexe 5C).

La note des magistrats indique qu'au cours des 18[e] et 19[e] siècles, un courant de pensée humanitaire a tenté de limiter les conflits armés aux seules forces militaires, à l'exclusion de la population civile.

Les conventions internationales de 1899 et de 1907 ont été inspirées par ces idées. Mais elles ont dû tenir compte des élans de patriotisme de la population civile. Aussi, chaque belligérant s'est vu confier le soin d'apprécier la licéité de ces élans!

La technologie militaire du 20[e] siècle est devenue toujours plus meurtrière pour la population civile. Les civils ont représenté 5 p.c. des victimes lors de la Première Guerre mondiale, ils ont atteint 50 p.c. pendant la Deuxième, 60 p.c. en Corée, 70 p.c. au Viêtnam.

Pour tenter d'enrayer ces carnages, les Protocoles additionnels de Genève de 1977 ont tenté une nouvelle mise en œuvre de l'idée humanitaire de base. La population civile doit rester à l'écart des combats armés, mais des habitants des territoires occupés qui se soumettent à une organisation comme à une discipline militaire stricte et obéissant à un chef responsable devant l'autorité politique, peuvent être considérés comme force combattante.

Le législateur belge a approuvé ces Protocoles en 1986. En suite de cette approbation, il vient d'être saisi d'un projet de loi imposant à la Belgique de réprimer les violations, par sa population, de ces lois de la guerre.

Les *stay behind*, selon la note des magistrats, doivent donc, désormais, être soumis à une organisation et à une discipline de type militaire ou être supprimés.

— Sur l'application de dispositions pénales belges lorsque des services étrangers exercent une activité clandestine — par exemple de renseignement, de recrutement — sur le territoire national (annexe 5D).

gehoord worden naar aanleiding van een gerechtelijk of parlementair onderzoek, zelfs niet wanneer de Regering hen dat toestaat.

De Regering kan daarentegen wel van hen eisen dat zij gegevens meedelen waarvoor het ambtsgeheim of het militair geheim geldt en zelfs het beroepsgeheim, aangezien de hiërarchie in de regel moet worden beschouwd als « meester van het geheim ». In bepaalde gevallen gaat het evenwel om een geheim dat men aan een bepaalde persoon toevertrouwt wegens diens beroep en niet wegens diens plaats in de hiërarchie, bij voorbeeld aan een legerarts. In dat bijzonder geval kan de Regering die persoon niet dwingen de geheimhouding te verbreken.

— Over de krijgswetten (bijlage 5C).

Uit de nota van de magistraten blijkt dat in de loop van de 18e en de 19e eeuw een stroming in het humanitaire denken gepoogd heeft de gewapende conflicten te beperken tot de strijdkrachten alleen en de burgerbevolking daar buiten te houden.

De internationale verdragen van 1899 en 1907 waren geïnspireerd door die ideeën. Maar zij hebben rekening moeten houden met de patriottische bezieling van de burgerbevolking. Elke oorlogvoerende partij heeft de taak gekregen te beoordelen of die bezieling geoorloofd was.

De militaire technologie van de 20e eeuw is steeds dodelijker geworden voor de burgerbevolking. De burgers maakten 5 pct. uit van de slachtoffers bij de Eerste Wereldoorlog, 50 pct. bij de Tweede, 60 pct. in Korea, 70 pct. in Viëtnam.

Om deze slachtingen een halt toe te roepen, hebben de aanvullende Protocollen van Genève uit 1977 gepoogd die humanitaire grondidee nieuw leven in te blazen. De burgerbevolking moet buiten de gewapende strijd blijven, maar inwoners van bezet grondgebied, die zich onderwerpen aan organisaties zoals aan een strikte krijgstucht en die gehoorzamen aan een chef die verantwoordelijk is ten aanzien van het politiek gezag, kunnen als strijdmacht worden beschouwd.

De Belgische wetgever heeft die Protocollen in 1986 goedgekeurd. Als gevolg van die goedkeuring is nu een wetsontwerp ingediend dat België ertoe verplicht de schendingen van de wetten van de oorlog door zijn bevolking strafbaar te stellen.

De *stay behind* moeten dus volgens de nota van de magistraten voortaan worden onderworpen aan een organisatie en een tucht van het militaire soort, ofwel worden afgeschaft.

— Over de toepassing van de bepalingen van het Belgisch strafrecht wanneer buitenlandse diensten clandestiene activiteiten uitvoeren op het Belgisch grondgebied, bijvoorbeeld informatie inwinnen of personen rekruteren (bijlage 5D).

8. Les magistrats ont examiné :

— les méthodes du *Special Warfare*;

— des travaux parlementaires italiens et suisses;

— les dossiers qui avaient été communiqués à la Chambre des Représentants en 1989;

— des dossiers judiciaires entre autres concernant :

* le vol d'obus à Florennes,

* l'affaire Binet.

3° La présidence de la Commission

En concertation avec la Commission, le Président de celle-ci a adressé de nombreuses lettres invitant les Ministres et responsables des services à communiquer des pièces ou des informations. Des lettres furent également envoyées aux anciens Ministres de la Défense nationale et de la Justice ainsi qu'aux anciens Premiers Ministres afin d'obtenir d'eux les informations qu'ils avaient reçues sur les réseaux *stay behind* au temps où ils exerçaient des fonctions ministérielles. Une lettre a été adressée au Président du Sénat d'Italie pour solliciter la communication de certaines informations dont la presse a fait état (déclarations du président du Conseil Andreotti tant au Parlement qu'à la Commission d'enquête parlementaire italienne, documents de la C.I.A. définissant la coopération du réseau « Gladio » italien avec des services de sécurité et de renseignement américains et la mission particulière du réseau « Gladio » italien, à savoir la lutte antisubversive).

Par ailleurs, des lettres ont aussi été adressées aux chefs d'état-major (de l'armée et de la gendarmerie) ainsi qu'à des chefs de services de la Sûreté de l'Etat.

Rappelons enfin que le Président a procédé a l'audition de plusieurs témoins lorsque ceux-ci désiraient que leur identité ne soit pas révélée.

4° Recours à un spécialiste du décryptage

La Commission a chargé M. Y. Roggeman, chargé de cours à l'Université libre de Bruxelles, d'examiner les bandes perforées trouvées dans les coffres et valises du S.D.R.A. VIII et du S.T.C./Mob. qui se trouvaient à Londres et à Washington. Cette opération aurait permis notamment de vérifier si, à l'aide desdites bandes, les noms des agents de ces organisations pouvaient être déchiffrés, et de donner aux magistrats experts toutes les indications nécessaires pour qu'ils prennent connaissance de ces noms. M. Roggeman s'est engagé à respecter scrupuleusement la confidence et le secret des informations qu'il recueillerait dans l'exercice de ses fonctions. (Voir le rapport d'expertise de M. Roggeman en annexe n° 10)

8. De magistraten hebben onderzoek verricht naar:

— de methodes van de *Special Warfare*;

— parlementaire werkzaamheden in Italië en Zwitserland;

— de dossiers meegedeeld aan de Kamer van Volksvertegenwoordigers in 1989;

— gerechtelijke dossiers inzonderheid over :

* de diefstal van mortiergranaten te Florennes,

* de zaak Binet.

3° Het voorzitterschap van de Commissie

In overleg met de Commissie heeft de Voorzitter tal van brieven gericht aan de Ministers en de diensthoofden met het verzoek stukken of informatie mede te delen. Brieven zijn eveneens gestuurd naar de ex-Ministers van Landsverdediging en Justitie, alsmede naar de ex-Eerste Ministers teneinde van hen informatie te verkrijgen die hun was medegedeeld over de *stay behind*-netwerken toen zij een ministeriël ambt vervulden. Een brief werd gestuurd naar de Voorzitter van de Senaat van Italië om mededeling te krijgen van sommige gegevens waarvan sprake was in de pers (verklaringen van Minister-President Andreotti zowel aan het Parlement als aan de Italiaanse parlementaire onderzoekscommissie, documenten van de C.I.A. waarin sprake is van samenwerking tussen het Italiaanse « Gladio »-netwerk met de Amerikaanse veiligheids- en inlichtingendiensten en met een definitie van de speciale opdracht van het Italiaanse Gladio-netwerk, met name de strijd tegen subversie).

Er werden trouwens eveneens brieven gericht aan de stafchefs van het leger en van de rijkswacht, alsmede aan de chefs van de diensten van de Staatsveiligheid.

Ten slotte zij erop gewezen dat de Voorzitter verscheidene getuigen heeft verhoord die niet wensten dat hun identiteit zou worden bekendgemaakt.

4° Beroep op een specialist in decodering

De Commissie heeft de heer Y. Roggeman, docent aan de U.L.B., belast met het onderzoek van de ponsbanden die werden aangetroffen in de koffers en valiezen van S.D.R.A. VIII en van S.T.C./Mob. die zich bevonden te Londen en te Washington. Die operatie zou het mogelijk maken te controleren of de namen van de agenten van die organisaties met behulp van deze banden konden worden ontcijferd, en om de magistraten-deskundigen al de nodige gegevens te verstrekken waarmee zij kennis kunnen nemen van die namen. De heer Roggeman heeft er zich toe verbonden de vertrouwelijkheid en het geheim van de informatie die hij bij het uitoefenen van zijn ambt zou inwinnen, nauwgezet te respecteren. (Zie expertiseverslag van de heer Roggeman in bijlage nr. 10)

5° *Documentation complémentaire*

La Commission a également pu avoir recours à un certain nombre d'ouvrages et de documents susceptibles de l'éclairer dans ses investigations:

Livres:

— R. Van Doorslaer et Et. Verhoeyen, *L'assassinat de Julien Lahaut, une histoire de l'anticommunisme en Belgique,* E.P.O., Anvers, 1987.

— J. Mottard et R. Haquin, *Les tueries du Brabant. Enquête parlementaire sur la manière dont la lutte contre le banditisme et le terrorisme est organisée,* Bruxelles, éd. Complexe, 1990.

— *Gladio,* sous la direction de J. Willems, E.P.O., Bruxelles-Anvers, 1991.

— Alfred H. Paddock jr., *US Army Special Warfare. Its Origins,* National Defence University Press, Washington DC 203-9, 1982.

— E.H. Cookridge, *Gehlen. Spy of the Century,* Corgi Book, 0.552.09011.5, 1972.

— R. Faligot, *Geheime oorlog in Europa,* E.P.O. Dossier International, 1984.

— Ockrent et Marenches (Ch. Ockrent et A. Comte de Marenches, *Dans le secret des princes,* Stock 1986.

— M. Van Ussel, *Georges 923. Un agent du Gladio belge parle,* La Longue Vue Paris-Bruxelles, 1991.

— R. Rémond, *Notre Siècle* 1918-1988, Paris Fayard, 1988.

— Cl. Hoy, V. Ostrovski, *Mossad. Un agent des services secrets israéliens parle,* Presses de la Cité 1990.

Rapports:

— Rapport de la Commission d'enquête parlementaire chargée de clarifier les faits d'une grande portée survenus au département militaire fédéral, 1990 (Suisse).

— Rapport sur l'affaire « Gladio » présenté par le Président du Conseil des Ministres (Andreotti) d'Italie. *Relazione sulla vicenda « Gladio » presentata dal Presidente del Consiglio dei Ministri (Andreotti). Communicata alla Presidenza il 26 febbraio 1991. (Senato della Repubblica X Legislativa. Doc. XXVII n° 6).*

— Rapport sur l'enquête parlementaire relative aux problèmes posés par le maintien de l'ordre et les milices privées (Doc. Sénat n° 295 (1979-1980) — n° 6 du 24 juin 1981).

— Rapport relatif à l'enquête parlementaire sur la manière dont la lutte contre le banditisme et le terrorisme est organisée (Doc. Chambre 59/8, 9, 10 — 1988 du 30 avril 1990).

5° *Aanvullende documentatie*

De Commissie had ook een aantal werken en documenten ter beschikking die haar bij haar onderzoek van dienst konden zijn:

Boeken:

— R. Van Doorslaer en Et. Verhoeyen, *De moord op Julien Lahaut, het communisme als binnenlandse vijand,* E.P.O., Antwerpen, 1987.

— J. Mottard en R. Haquin, *Les tueries du Brabant. Enquête parlementaire sur la manière dont la lutte contre le banditisme et le terrorisme est organisée,* Brussel, uitg. Complexe, 1990.

— *Gladio,* onder leiding van J. Willems, E.P.O., Brussel-Antwerpen, 1991.

— Alfred H. Paddock jr., *US Army Special Warfare. Its Origins,* National Defence University Press, Washington DC 203-9, 1982.

— E.H. Cookridge, *Gehlen. Spy of the Century,* Corgi Book, 0.552.09011.5, 1972.

— R. Faligot, *Geheime oorlog in Europa,* E.P.O. Dossier International, 1984.

— Ch. Ockrent en Marenches, (Ch. Ockrent et A. Comte de Marenches *Dans le secret des princes,* Stock 1986.

— M. Van Ussel, *Georges 923. Un agent du Gladio belge parle,* La Longue Vue Paris-Bruxelles, 1991.

— R. Rémond, *Notre Sicècle* 1918-1988, Paris Fayard, 1988.

— Cl. Hoy, V. Ostrovski, *Mossad, Un agent des services secrets israéliens parle,* Presses de la Cité 1990.

Verslagen:

— *Rapport de la Commission d'enquête parlementaire chargée de clarifier les faits d'une grande portée survenus au département militaire fédéral, 1990* (Zwitserland).

— Verslag over de zaak-« Gladio », ingediend door de Voorzitter van de Italiaanse Ministerraad, de heer Andreotti. *Relazione sulla vicenda « Gladio » presentata dal Presidente del Consiglio dei Ministri (Andreotti). Communicata alla Presidenza il 26 febbraio 1991. (Senato della Repubblica X Legislativa. Doc. XXVII n° 6).*

— Verslag over het Parlementair Onderzoek betreffende de problemen in verband met de ordehandhaving en de private milities (Gedr. St. Senaat nr. 295 (1979-1980) — nr. 6 van 24 juni 1981).

— Verslag over het parlementair onderzoek naar de wijze waarop de bestrijding van het banditisme en het terrorisme georganiseerd wordt (Gedr. St. Kamer 59/8, 9, 10 — 1988 van 30 april 1990).

III. HISTORIQUE

A. Le *stay behind* belge dans le contexte politique international

1. *Tripartite Meeting Belgium/Brussels (T.M.B.)*

Il faut remonter à la fin de la deuxième guerre mondiale pour constater que la direction de la Sûreté de l'Etat, à l'époque avec d'autres, avait estimé qu'il fallait éviter la répétition, en cas de nouveau conflit, des erreurs qui avaient été commises et constatées pendant la période 1940-1945 en matière de résistance et de répartition des compétences. Cette idée, à l'époque, était justifiée par les premiers signes de la guerre froide (voir aussi R. Rémond, *Notre siècle* 1918-1988, Fayard, 1988, p. 403 et suiv.), qui déboucha d'ailleurs sur le putsch de Prague de février 1948, la crise de Berlin de mars 1948 et par la suite sur le conflit en Corée, les insurrections en Allemagne de l'Est et en Hongrie.

Des contacts furent donc pris, par les services de la Sûreté et avec l'assentiment des autorités politiques belges, avec les services de sécurité anglais et américain, afin de collaborer étroitement et de permettre au gouvernement belge, en cas d'occupation de son territoire, d'émigrer vers un endroit sûr et de garder un contact sûr avec ceux qui étaient restés au pays.

C'est ainsi que le 27 janvier 1949, M. S. Menzies, le chef du service de renseignements britannique, écrivit notamment ceci au Premier Ministre, Paul-Henri Spaak :

« *2. It was agreed that Anglo-Belgian co-operation tween the special services should be pursued on the basis of those traditions which date from the first world war, and which were re-affirmed in discussions between both M. Pierlot and M. Van Acker and myself during the periods that they held office as Prime Minister.*

3. The present object of this collaboration should be directed to two main aims :

a) The improvement of our information on the subject of Cominform and potential enemy activities in so far as they concern our two countries.

b) The preparation of appropriate intelligence and action organisations in the event of war... »

Traduction : 2. Il était convenu que la coopération belgo-britannique entre les services spéciaux serait poursuivie sur base de ces traditions qui datent de la première guerre mondiale et qui ont été réaffirmées lors de discussions entre M. Pierlot, M. Van Acker et moi-même pendant leurs mandats en tant que Premier Ministre.

3. Le présent objet de cette collaboration devrait être orienté vers deux objectifs principaux :

III. TERUGBLIK

A. De Belgische *stay behind* in de internationale politieke context

1. *Tripartite Meeting Belgium/Brussels (T.M.B.)*

Aan het einde van de tweede wereldoorlog was de leiding van de Staatsveiligheid, samen met anderen, van oordeel dat bij een nieuw conflict moest worden vermeden dat de fouten die werden begaan en vastgesteld in de periode 1940-1945, wat betreft het verzet en de verdeling van de bevoegdheden, opnieuw zouden worden gemaakt. Die bezorgdheid bleek niet ongegrond toen de eerste tekenen zichtbaar werden van de koude oorlog (*cf.* eveneens R. Rémond, *Notre siècle* 1918-1988, Fayard, 1988, blz. 403 en vlg.), die trouwens zou leiden tot de putsch van Praag in februari 1948, de crisis van Berlijn in maart 1948 en nadien tot het conflict in Korea, de opstanden in Oost-Duitsland en in Hongarije.

Door de Staatsveiligheid werden dus, met de toestemming van de Belgische politieke overheid, contacten gelegd met de Engelse en Amerikaanse veiligheidsdiensten, om nauw samen te werken en de Belgische regering in staat te stellen bij een bezetting van haar grondgebied uit te wijken naar een veilig oord en veilige contacten te onderhouden met degenen die in het land waren gebleven.

Zo schreef S. Menzies, hoofd van de Britse inlichtingendienst, op 27 januari 1949, aan Eerste Minister P.-H. Spaak, onder meer het volgende :

« *2. It was agreed that Anglo-Belgian co-operation between the special services should be pursued on the basis of those traditions which date from the first world war, and which were re-affirmed in discussions between both M. Pierlot and M. Van Acker and myself during the periods that they held office as Prime Minister.*

3. The present object of this collaboration should be directed to two main aims :

a) The improvement of our information on the subject of Cominform and potential enemy activities in so far as they concern our two countries.

b) The preparation of appropriate intelligence and action organisations in the event of war... »

Vertaling : 2. Er werd overeengekomen dat de Brits-Belgische samenwerking tussen de speciale diensten zou worden voortgezet op basis van de uit de eerste wereldoorlog stammende gebruiken en die in de gesprekken die ik voerde met de heren Pierlot en Van Acker tijdens hun ambtsperiodes als Eerste Minister, opnieuw bevestigd werden.

3. Op dit ogenblik moet deze samenwerking twee belangrijke doelstellingen nastreven :

a) L'amélioration de nos informations sur le « Cominform » ainsi que sur les éventuelles activités des ennemis dans la mesure où elles concernent nos deux pays;

b) La préparation d'organisations appropriées de renseignements et d'action dans l'éventualité d'une guerre ... »

Le 7 février 1949, le Premier Ministre, M. Spaak, répondit à M. S. Menzies, chef du service de renseignements britannique : « *Il serait hautement désirable que les trois services — anglais, américain et belge — collaborent étroitement. Si deux d'entre eux, l'américain et l'anglais refusent cette collaboration, la situation du service belge serait extrêmement délicate et difficile. J'estime donc qu'il est indispensable qu'au plan le plus élevé, des négociations aient lieu entre Londres et Washington pour régler cette question. C'est seulement lorsque les résultats de ces négociations seront connus qu'il me sera possible de prendre définitivement position* ».

Ces deux lettres sont reproduites *in extenso* à l'annexe 6.

Certains documents établissent donc que les responsables politiques de l'époque étaient conscients de la gravité de la situation et appuyaient l'idée de négociations en faveur d'une étroite collaboration avec les services de sécurité anglais et américain. Celle-ci se concrétisera surtout à partir de la fin des années quarante sous le nom de *Tripartite Meeting Belgian/Brussels*.

_. *Comité clandestin de l'Union occidentale (C.C.U.O.)*

En 1949 se constitue un Comité clandestin de l'Union occidentale. Son sigle est le C.C.U.O. Alors que le T.M.B., *Tripartite Meeting Belgium Brussels*, — donc avec les services de sécurité anglais, américain et belge — se limitait à une collaboration entre trois Etats, il s'est avéré de plus en plus évident que, à la suite de la scission Est-Ouest, une politique européenne commune s'imposerait en cas d'agression. D'autres pays européens furent donc amenés à collaborer à cette politique; ils formèrent une union indépendante du T.M.B., dans le but de développer une politique commune en ce qui concerne les préparatifs, en temps de paix, d'une attitude commune en cas d'agression. Les cinq pays qui formaient cette union étaient : la Belgique, les Pays-Bas, le Luxembourg, la France et la Grande-Bretagne. A cette époque, les Etats-Unis n'étaient pas membres du C.C.U.O. Ils le sont devenus en 1958.

a) Het verbeteren van onze informatie over de Cominform en over mogelijke vijandelijke acties in zoverre deze betrekking hebben op onze twee landen;

b) De voorbereiding van gepaste inlichtingen- en actiediensten in geval van oorlog ... »

Op 7 februari 1949 antwoordt de Eerste Minister, de heer Spaak, aan de heer S. Menzies, hoofd van de Britse inlichtingendienst o.m. het volgende : « *Het zou zeer wenselijk zijn dat de drie diensten (de Engelse, de Amerikaanse en de Belgische) nauw samenwerken. Indien twee onder hen, de Amerikaanse en de Engelse, die samenwerking weigeren, zou de toestand van de Belgische dienst uiterst delicaat en moeilijk worden. Ik meen dat het dus onontbeerlijk is dat op het hoogste niveau onderhandelingen worden gevoerd tussen Londen en Washington om dat vraagstuk te regelen. Pas wanneer de resultaten van die onderhandelingen bekend zijn zal het mij mogelijk zijn een definitief standpunt in te nemen.* »

Beide brieven zijn *in extenso* opgenomen in bijlage 6.

Sommige documenten tonen dus aan dat de bewindslieden destijds bewust waren van de ernst van de toestand en de idee steunden om onderhandelingen te voeren met het oog op een nauwe samenwerking met twee andere veiligheidsdiensten : de Engelse en de Amerikaanse. Die samenwerking komt er voornamelijk vanaf het eind van de jaren veertig onder de naam van «Tripartite Meeting Belgium/ Brussels ».

2. *Geheim Comité van de Westerse Unie (C.C.U.O.)*

In 1949 wordt er een Geheim Comité van de Westerse Unie opgericht (C.C.U.O.). Omdat de T.M.B. (*Tripartite Meeting Belgium Brussels*), waarbij de Engelse, Amerikaanse en Belgische veiligheidsdiensten betrokken waren, alleen tot die drie Staten beperkt bleef, bleek het allengs meer voor de hand liggend dat, als gevolg van de groeiende tegenstelling tussen Oost en West, bij een aanval een gemeenschappelijk Europees beleid gevoerd moest worden. Zo zijn ook andere Europese landen ertoe gekomen aan dat beleid mee te werken en hebben zij samen los van het T.M.B. een alliantie opgericht ten einde een gemeenschappelijk beleid te bepalen op het stuk van de voorbereiding in vredestijd van een gemeenschappelijke handelwijze bij een eventuele aanval. Het ging om de volgende vijf landen : België, Nederland, Luxemburg, Frankrijk en Groot-Brittannië. Op dat ogenblik waren de Verenigde Staten nog niet tot het C.C.U.O. toegetreden. Dat hebben zij pas gedaan in 1958.

Ces pays étaient jusqu'il y a peu tous membres de l'A.C.C. (voir ci-après p. 20). Sur la base des documents, il apparaît que le Gouvernement belge a donné des directives à la suite de diverses questions posées, à l'époque, au C.C.U.O. Il est même stipulé, dans une lettre adressée, le 21 décembre 1951, par le Premier Ministre de l'époque au Général Baele, président du Comité des Chefs d'Etat-major et à M. Caeymaex, administrateur adjoint de la Sûreté de l'Etat: *« Il paraît souhaitable d'envisager dès à présent la mise en œuvre des préparatifs indispensables en vue des opérations Action. La Belgique peut, dans ce domaine, aligner son action sur celle des autres pays membres de l'Union occidentale. C'est au Premier Ministre qu'il appartient, en sa qualité de président du comité ministériel de défense, de déterminer les grandes lignes de la politique en matière d'actions clandestines. Il peut déléguer certains de ses pouvoirs au Ministre de la Défense nationale et au Ministre de la Justice. »*

En ce qui concerne les opérations Action précitées, le 31 mars 1952, le Premier Ministre Van Houtte écrivait à MM. Baele et Caeymaex entre autres: *« Il est indispensable que les autorités belges responsables et, en dernier ressort, le Gouvernement belge soient, en cas d'occupation du territoire, à même de connaître tous les renseignements en provenance de la Belgique, recueillis par les services belges, ainsi que toutes les instructions données aux organisations clandestines belges. Une participation belge à l'ensemble des moyens de liaison et de communication de la base doit être prévue et en matière de sabotage économique ou industriel, tous les renseignements et tous les ordres d'exécution doivent rester a mains d'autorités belges. Celles-ci se conforment aux directives d'ordre général données par les autorités alliées.*

Aucune décision de principe et, notamment, celle concernant les sabotages économiques ou la mise en action de l'armée secrète, ne peut être prise par les autorités alliées sans consultation préalable des autorités compétentes belges. Il paraît souhaitable enfin, d'envisager dès à présent, la possibilité de mener d'une façon rigoureusement autonome, si nécessaire, la guerre psychologique. A cette fin, la question de la création éventuelle d'un poste émetteur de radio situé au Congo belge et pouvant se faire entendre du territoire belge sera dès à présent envisagée. »

Il est à noter qu'en 1954 la compétence en matière de sabotages économiques et militaires a été attribuée, par décision ministérielle, au Ministre de la Défense nationale.

Il n'est pas inintéressant de noter qu'entre-temps, le 3 août 1950, un Comité ministériel de défense a été créé par arrêté royal.

Die landen waren tot voor kort alle lid van het A.C.C. (zie hierna blz. 20). Uit de bestaande documenten kunnen wij opmaken dat de Belgische Regering een aantal richtlijnen heeft gegeven naar aanleiding van de verschillende kwesties die zij indertijd aan het C.C.U.O. heeft voorgelegd. In een brief die hij op 21 december 1951 aan Generaal Baele, voorzitter van het comité van stafchefs en aan de heer Caeymaex, adjunct-administrateur van de Veiligheid van de Staat heeft gericht, zei de toenmalige Eerste Minister: *« Het lijkt raadzaam de noodzakelijke voorbereidingen te treffen met het oog op de Actie-operaties. België kan op dat stuk, zijn optreden het best kan afstellen op dat van de andere lidstaten van de Westerse Unie. Het is tevens de taak van de Eerste Minister, als voorzitter van het ministerieel comité voor Defensie, het beleid inzake clandestiene acties in grote trekken te bepalen. Daarbij kan hij een aantal van zijn bevoegdheden overdragen aan de Minister van Landsverdediging en aan de Minister van Justitie. »*

Over de Actie-operaties schreef de toenmalige Eerste Minister Van Houtte op 31 maart 1952 aan ondermeer de heer Baele en de heer Caeymaex: *« De verantwoordelijke Belgische overheid en uiteindelijk de Belgische regering moeten in geval van bezetting van het nationaal grondgebied, hoe dan ook altijd kunnen beschikken over alle inlichtingen uit België die de Belgische diensten bijeenbrengen alsook over alle instructies die aan Belgische clandestiene organisaties gegeven zouden worden. Voorts moet België kunnen meewerken aan het netwerk van verbindings- en communicatiemiddelen van de basis en op het vlak van de economische of industriële sabotage behoren alle inlichtingen en alle uitvoeringsbevelen in de handen te blijven van de Belgische overheid, die daarbij de algemene richtlijnen van de geallieerde overheden naleeft.*

De geallieerde overheden mogen geen enkele principiële beslissing nemen, meer bepaald met betrekking tot het uitvoeren van daden van economische sabotage of het inzetten van het geheime leger, zonder dat zij vooraf de bevoegde Belgische overheid daarover hebben geraadpleegd. Tot slot lijkt het wenselijk nu reeds de mogelijkheid te overwegen om volledig op eigen initiatief zo nodig aan psychologische oorlogsvoering te gaan doen. Daartoe wordt reeds het plan overwogen om in Belgisch Kongo eventueel een radiostation op te richten waarvan de uitzendingen op het hele Belgische grondgebied ontvangen kunnen worden. »

Er zij op gewezen dat de economische en militaire sabotage in 1954 bij ministeriële beslissing onder de bevoegdheid van de Minister van Landsverdediging werd geplaatst.

Het is niet onbelangrijk erop te wijzen dat inmiddels, op 3 augustus 1950, bij koninklijk besluit, een ministerieel Comité voor Verdediging werd ingesteld.

Le même arrêté mettait à la disposition de ce comité deux commissions interministérielles: la Commission des questions nationales intéressant la défense et la Commission des questions internationales intéressant la défense.

Les missions de ces deux commissions sont précisées dans le rapport que la Commission spéciale de la Chambre a fait le 15 février 1951 sur la discussion d'une proposition de loi portant création d'une Commission de mobilisation de la nation. Le texte de la proposition de loi et du rapport sont reproduits à l'annexe 7 du présent rapport.

3. *Coordination and Planning Committee (C.P.C.)*

C'est en 1951 que les activités du C.C.U.O., qui n'ont pas duré très longtemps, sont reprises par le C.P.C. établi antérieurement à Paris, comme organisation liée à l'O.T.A.N., cette dernière étant à l'époque toute jeune. En 1968, la France ayant quitté l'O.T.A.N., le secrétariat fut établi à Bruxelles.

A l'origine, ce comité s'appelait Comité clandestin du Planning (C.C.P.) ou, en anglais, le *Clandestine Planning Committee* (C.P.C.). En 1959, l'on a modifié la dénomination, afin d'éliminer la désignation « clandestine ». Le C.P.C. devient le *Coordination and Planning Committee.*

Le C.P.C. établit un plan pour la création des deux groupes de travail chargés, le premier, des communications, le deuxième, des réseaux clandestins. Ces deux aspects sont encore d'actualité dans l'actuel A.C.C. qui est créée, quatrième étape, en 1958 pour reprendre certaines activités du C.P.C.

4. *Allied Coordination Committee (A.C.C.)*

L'*Allied Coordination Committee* était composé à l'origine de six pays: la Belgique, les Pays-Bas, le Luxembourg, la France, la Grande-Bretagne, soit les cinq pays du C.C.U.O., auxquels s'ajoutèrent les Etats-Unis en 1958.

Au cours de la première réunion de coordination, qui s'est tenue sous la présidence de la France, les 29 et 30 avril 1958, deux principes de base furent définis:

1. The A.C.C. is a six-power regional committee for providing mutual consultation and developing policy guidance on matters of common interest regarding stay behind matters in the Western European countries concerned.

Les mots *stay behind* resteront d'ailleurs l'expression consacrée.

Met hetzelfde besluit werden twee interministeriële commissies ter beschikking van dat comité gesteld, nl.: de Commissie voor de Nationale Vraagstukken inzake Verdediging en de Commissie voor de Internationale Vraagstukken inzake Verdediging.

De opdrachten van beide commissies worden nader omschreven in het verslag dat de bijzondere Kamercommissie op 15 februari 1951 heeft uitgebracht over de bespreking van een wetsvoorstel houdende oprichting van een Commissie tot mobilisatie van de natie. De tekst van het wetsvoorstel en van het verslag is opgenomen in de bijlage 7 van dit verslag.

3. *Coordination and Planning Committee (C.P.C.)*

De activiteiten van het C.C.U.O., die niet lang hebben geduurd, werden in 1951 overgenomen door het C.P.C., dat vroeger te Parijs was gevestigd als met de net opgerichte N.A.V.O., verbonden organisatie. Toen Frankrijk in 1968 de N.A.V.O. verliet, werd het secretariaat naar Brussel overgebracht.

Aanvankelijk heette dat comité in het Frans « Comité clandestin du Planning (C.C.P.) en in het Engels « Clandestine Planning Committee » (C.P.C.). In 1959 heeft men dan de benaming gewijzigd om het etiket « clandestien » weg te laten. Zo wordt het C.P.C. dan « Coordination and Planning Committee ».

Het C.P.C. werkt een plan uit voor het instellen van twee werkgroepen, waarvan de eerste voor de communicaties zou zorgen en de tweede voor de geheime netwerken. Die twee takken zijn er nog steeds bij het bestaande A.C.C., dat in een vierde fase werd opgericht in 1958, teneinde sommige activiteiten van C.P.C. over te nemen.

4. *Allied Coordination Committee (A.C.C.)*

Bij het *Allied Coordination Committee* waren oorspronkelijk zes landen betrokken: België, Nederland, Luxemburg, Frankrijk, Groot-Brittannië, de vijf landen van de C.C.U.O. dus, en de Verenigde Staten vanaf 1958.

Tijdens de eerste coördinatievergadering die op 29 en 30 april 1958 onder het Franse voorzitterschap werd gehouden, werden twee basisbeginselen bepaald:

1. The A.C.C. is a six-power regional committee for providing mutual consultation and developing policy guidance on matters of common interest regarding stay behind matters in the Western European countries concerned.

De woorden *stay behind* zijn een geijkte uitdrukking gebleven.

2. The six members, although acting in consultation with their other partners, nevertheless retain autonomy and control over their national resources.

Traduction: 1. L'A.C.C. est un comité régional réunissant six puissances dont le but est de fournir une consultation mutuelle et de développer des avis de politique en matière d'intérêts communs concernant le stay behind dans les pays concernés d'Europe occidentale.

2. Les six membres, bien qu'ils agissent en consultation avec leurs autres partenaires, gardent néanmoins leur autonomie et le contrôle de leurs ressources nationales.

Donc, le principe d'indépendance nationale est maintenu malgré la consultation, et les six Etats membres s'accordent pour développer une politique commune sur les *stay behind matters*, donc, en cas d'agression, pour ceux qui restent au pays et doivent pouvoir être en communication sûre avec un gouvernement, par définition, parti en exil.

Les années suivantes, l'Allemagne, l'Italie, le Danemark et la Norvège vont rejoindre l'A.C.C. Bien que tous ces pays soient membres de l'O.T.A.N., il n'existe aucun lien direct avec cette organisation, et ces pays ne recevront aucune directive politique ou militaire de l'O.T.A.N. On ne peut cependant pas se défaire de l'idée que dans les faits des liens de plus en plus étroits se sont développés avec l'O.T.A.N.

L'objectif de l'A.C.C. — comité de concertation — ɔprenant des représentants des services de sécurité de ces différents pays, est de préparer, en temps de paix, la coordination des activités *stay behind* qui auront lieu en temps de guerre. Chaque pays maintient son entière autonomie, le contrôle sur son organisation nationale, et ce, en concertation avec les autres pays. Lors de la dernière réunion de l'A.C.C. à Bruxelles, les 23 et 24 octobre 1990, soit une quinzaine de jours avant les révélations qui allaient conduire à la dissolution du réseau belge, il avait été débattu de l'avenir de l'A.C.C., en raison de l'évolution des relations Est-Ouest en Europe. Etait-elle encore utile sous cette forme ? A l'époque, les membres de la délégation belge avaient décidé de soumettre le problème au Gouvernement pour pouvoir adopter une attitude définitive au sein de cet organisme international.

Comme il a été mentionné plus haut, le Gouvernement a décidé, le 23 novembre 1990, de supprimer le service clandestin et d'arrêter toute participation au comité allié. Le 3 décembre 1990, les services belges ont notifié le retrait de la Belgique aux services alliés.

2. The six members, although acting in consultation with their other partners, nevertheless retain autonomy and control over their national resources.

Vertaling: 1. Het A.C.C. is een zes landen tellend regionaal comité dat instaat voor gemeenschappelijk overleg en het ontwikkelen van beleidsadviezen m.b.t. zaken van gemeenschappelijk belang in stay behind aangelegenheden in de betrokken West-Europese landen.

2. Alhoewel in overleg handelend met hun partners, behouden de zes leden hun autonomie en de controle over hun nationale hulpmiddelen.

Bijgevolg blijft het beginsel van de nationale autonomie onverkort gelden, ook al is er overleg, en bepalen zes lidstaten samen een gemeenschappelijk beleid over de *stay behind matters*, waarmee worden bedoeld degenen die bij een aanval in het land achterblijven en over een betrouwbare verbinding moeten beschikken met een regering die per definitie in ballingschap gegaan is.

Tijdens de volgende jaren treden de Bondsrepubliek Duitsland, Italië, Denemarken en Noorwegen tot het A.C.C. toe. Ofschoon al die landen ook lid zijn van de N.A.V.O., is er geen enkele rechtstreekse band met die organisatie en ontvangen zij er geen enkele militaire noch politieke richtlijn. Men kan zich echter niet ontdoen van de indruk dat er met de N.A.V.O. in de praktijk steeds nauwere banden zijn gaan bestaan.

Het A.C.C., een overlegcomité, dat vertegenwoordigers van de veiligheidsdiensten van die verschillende landen overneemt, wil in vredestijd de *stay behind*-activiteiten coördineren die in oorlogstijd uitgevoerd moeten worden. Elk land blijft daarbij volledig autonoom en controleert zijn nationale organisatie, evenwel in overleg met de andere landen. Tijdens de jongste vergadering van het A.C.C. te Brussel op 23 en 24 oktober 1990, dus zowat veertien dagen vóór de onthullingen die tot de opheffing van het Belgisch net zouden leiden, heeft men het gehad over de toekomst van het A.C.C. wegens de zich wijzigende betrekkingen tussen Oost- en West-Europa. Was die organisatie nog nuttig in die vorm ? Indertijd hadden de leden van de Belgische delegatie besloten het probleem aan hun Regering voor te leggen teneinde een definitieve houding te kunnen aannemen bij die internationale instelling.

Zoals voordien werd gezegd, heeft de Regering dan op 23 november 1990 besloten de geheime dienst op te doeken en elke medewerking aan het geallieerd comité stop te zetten. Op 3 december 1990 hebben de Belgische diensten aan de geallieerde dienst meegedeeld dat België zich uit de organisatie terugtrekt.

5. *Activités du Coordination and Planning Committee (C.P.C.) après la création de l'Allied Coordination Committee (A.C.C.)*

Ainsi qu'il a été précisé au point 3, le C.P.C. avait constitué deux groupes de travail, l'un chargé des communications, l'autre des réseaux clandestins.

Initialement, l'A.C.C. était un dérivé direct du groupe de travail « réseaux clandestins ». Par la suite, il a pris son indépendance et les deux organisations ont continué d'exister simultanément avec des missions différentes.

La Commission n'a appris qu'indirectement la survivance du C.P.C. Aucune autorité militaire entendue par la Commission n'en a mentionné spontanément l'existence ni, bien sûr, le fait que la Belgique en assume le secrétariat depuis 1968.

Le secrétariat a été rattaché administrativement au S.D.R.A. sous la dénomination S.D.R.A. XI. La direction de ce secrétariat a été confiée à un militaire retraité, ancien chef du S.D.R.A. Son fonctionnement était financé par l'O.T.A.N.

La Commission a tenté de savoir quelle était la mission précise du C.P.C., mais elle s'est heurtée à un refus du responsable militaire en question, qui a invoqué l'obligation au secret dans le cadre de l'O.T.A.N. : les engagements qu'il a pris dans le cadre du C.P.C. Le témoin a lu en Commission le texte par lequel il se sentait engagé à l'égard d'autorités étrangères à la Belgique. Ce texte est le suivant :

« I hereby declare that I will never discuss such information and material outside a secure area, nor with those unauthorised to receive it even after my retirement or release from the service of my Country, unless freed from this obligation by specific, unmistakable and categoric official notice. »

Traduction : « Je déclare ne jamais discuter de telles informations ou de documentation en dehors d'une zone sûre, ni avec des personnes qui ne sont pas autorisées à recevoir ces informations, même après ma retraite ou mon départ au service de mon Pays, à moins d'être libéré de cette obligation par une notification spécifique, undubitable et officielle. »

Les informations relatives à la mission du C.P.C. dont a disposé la Commission sont donc fort incomplètes et même fragmentaires.

5. *Activiteiten van het Coordination and Planning Committee (C.P.C.) na de oprichting van het Allied Coordination Committee (A.C.C.)*

Zoals in punt 3 werd uiteengezet, had het C.P.C. twee werkgroepen gevormd, waarvan de ene zou instaan voor de communicatie en de andere voor de clandestiene netwerken.

Aanvankelijk was het A.C.C. een afgeleide van de werkgroep « clandestiene netwerken ». Nadien is het zelfstandig gaan functioneren en zijn de twee organisaties samen blijven bestaan, maar met verschillende opdrachten.

De Commissie heeft slechts indirect het voortbestaan van het C.P.C. vernomen. Geen enkele militaire overheid die door de Commissie is gehoord, heeft spontaan het bestaan ervan vermeld en uiteraard ook niet meegedeeld dat België er het secretariaat van waarneemt sedert 1968.

Het secretariaat was administratief ondergebracht bij de S.D.R.A. onder de benaming S.D.R.A. XI. De leiding van dit secretariaat was in handen van een gepensioneerd militair, gewezen hoofd van de S.D.R.A. De werking van dit secretariaat werd door de N.A.V.O. gefinancierd.

De Commissie heeft getracht de precieze taak van het C.P.C. te achterhalen maar is daarbij gestuit op een weigering van de betrokken militair die zich beriep op het N.A.V.O.-geheim en de verplichtingen die hij in het kader van de C.P.C. op zich had genomen. De getuige las in de Commissie de volgende tekst voor waardoor hij zich gebonden achtte ten opzichte van buitenlandse instanties in België. Deze tekst luidt :

« I hereby declare that I will never discuss such information and material outside a secure area, nor with those unauthorised to receive it even after my retirement or release from the service of my Country, unless freed from this obligation by specific, unmistakable and categoric official notice. »

Vertaling : « Ik verklaar hierbij dat ik dergelijke informatie en gegevens nooit zal bespreken buiten een veilige plaats, noch erover discussiëren met personen die onbevoegd zijn dergelijke informatie te ontvangen; ook niet na mijn pensionering of wanneer ik niet langer ten dienste sta van mijn land, behalve indien een specifiek, ondubbelzinnig en categorisch officieel bericht mij van deze verplichting ontslaat. »

Wat de Commissie is te weten gekomen over de taak van het C.P.C. is dan ook zeer onvolledig en fragmentair.

Le C.P.C. était chargé de la liaison entre les services belges et les grands commandements de l'O.T.A.N., plus spécialement du S.H.A.P.E.

Il a été expliqué à la Commission que les grands commandements de l'O.T.A.N. travaillaient selon une stratégie qui leur était propre. Jusqu'à l'effrondement du mur de Berlin, cette stratégie était basée sur la défense en avant. Dans une telle optique, le *stay behind* en Belgique, qui n'a pas de frontière commune avec les pays qui faisaient partie du Pacte de Varsovie, n'a pas de signification pour les grands commandements de l'O.T.A.N. C'est la raison pour laquelle la section spéciale de la Sûreté et le S.D.R.A. VIII n'ont pas participé aux activités du C.P.C.

Néanmoins, le secrétariat belge du C.P.C., qui constituait une branche de S.D.R.A., gardait le contact avec l'A.C.C.

Le C.P.C. a continué à assister, en tant qu'observateur, aux réunions de l'A.C.C. Par contre, comme il a été dit, aucun membre de S.D.R.A. VIII ni de S.T.C./Mob. de la Sûreté de l'Etat n'a participé aux travaux du C.P.C.

Signalons encore que le même service s'occupait également du secrétariat inter-services, c'est-à-dire l'organe chargé de coordonner les actions de la section spéciale de la Sûreté et de S.D.R.A. VIII et de préparer les positions que la Belgique prendrait aux réunions de l'A.C.C. On peut se demander à quelle fin le C.P.C., apparenté au S.H.A.P.E., participait aux réunions de l'A.C.C. quand tous les témoins prétendent que l'A.C.C. n'a rien à voir avec la mission de l'O.T.A.N.

Selon les déclarations de deux témoins le secrétariat belge du C.P.C. a été supprimé le 1er avril 1991.

B. Le S.D.R.A. VIII et le S.T.C./Mob.: Evolution

La répartition des tâches entre le service militaire, d'une part, et la section de la Sûreté de l'Etat, de l'autre, a subi une certaine évolution entre les débuts, que l'on peut situer en décembre 1944, et juin 1990 et la suppression des services belges ou des préparatifs en ce domaine.

Pour une bonne compréhension, il est indiqué de rappeler quelle était la situation au début de la seconde guerre mondiale.

A l'époque, en 1940 puis encore en 1941, sont arrivés à Londres un certain nombre de ministres et de

Het C.P.C. stond in voor de betrekkingen tussen de Belgische geheime diensten en het hogere commando van de N.A.V.O., en in het bijzonder dat van S.H.A.P.E.

Aan de Commissie werd uiteengezet dat het hoger commando van de N.A.V.O. uitging van een eigen strategie. Tot aan het slopen van de Berlijnse muur, ging die strategie uit van een voorwaartse verdediging. Vanuit dat standpunt is de *stay behind* van ons land, dat aan geen enkele lidstaat van het Warschaupact grenst, van geen enkele betekenis voor de hogere bevelvoering van de N.A.T.O. Om die reden hebben de bijzondere afdeling van de Staatsveiligheid en de S.D.R.A. VIII niet deelgenomen aan de activiteiten van het C.P.C.

Daar staat evenwel tegenover dat het Belgisch secretariaat van het C.P.C. dat een onderdeel van de S.D.R.A. vormde, met het A.C.C. voeling is blijven houden.

Het C.P.C. is de vergaderingen van het A.C.C. als waarnemer blijven bijwonen. Daarentegen heeft, zoals gezegd, geen enkel lid van S.D.R.A. VIII noch van S.T.C./Mob. van de Staatsveiligheid aan de werkzaamheden van het C.P.C. deelgenomen.

Dezelfde dienst zorgde ook voor het gemeenschappelijk secretariaat van de veiligheidsdiensten, waarmee wordt bedoeld het orgaan dat de acties van de bijzondere Sectie van de Staatsveiligheid en de S.D.R.A. VIII moet coördineren en het standpunt van België op de vergaderingen van het A.C.C voorbereiden. Men kan zich afvragen met welk doel het C.P.C., aan S.H.A.P.E. verwant, de vergaderingen van het A.C.C. bijwoonde. Alle getuigen beweren immers dat het A.C.C. niets te maken heeft met de opdracht van de N.A.V.O.

Volgens de verklaring van twee getuigen werd het Belgisch secretariaat van het C.P.C. opgedoekt op 1 april 1991.

B. S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob.: Ontwikkeling

De taakverdeling tussen de militaire dienst enerzijds, en de sectie van de veiligheid van de Staat anderzijds, heeft een evolutie gekend vanaf het beginpunt dat te situeren valt in december 1944 tot juni 1990 en de afschaffing van de Belgische diensten of de voorbereidingen ter zake.

Voor een goed begrip is het wenselijk even de toestand bij het begin van de Tweede Wereldoorlog in herinnering te brengen.

Op dat ogenblik, dwz. in 1940 en ook nog in 1941, arriveerden in Londen een aantal Belgische Ministers

magistrats belges. Les Anglais ont pris contact avec eux afin de permettre aux Belges d'organiser en Belgique une résistance clandestine contre les Allemands.

Le premier Belge à établir une liaison concrète est Walthère Dewé qui, avec l'ingénieur Hector Demarque, fonde, dès 1940, le réseau de renseignements « Clarence ». Il avait déjà fondé en 1916 un réseau similaire appelé « La Dame blanche ». W. Dewé fut abattu par un militaire allemand le 14 janvier 1944.

Entre 1940 et 1945, la résistance belge recherche des informations qui sont transmises par radio, par écrit, ou par micro-film à Londres.

Elle fait également ce que l'on appelle « la guerre psychologique ».

Pendant la même période sont envoyés de Londres en Belgique des agents belges, avec ou sans radio, avec ou sans armement. Il s'agit de personnes qui voyagent généralement par air et qui sont parachutées. Des agents de terrain belge se retrouvent éventuellement en Angleterre via la France, l'Espagne et le Portugal. Il n'y a évidemment pas de grandes possibilités d'arriver à Londres sans passer par ces trois pays. Des V.I.P., des fonctionnaires, des magistrats font la même chose.

A Londres, les activités clandestines sont commandées par M. Lepage qui, à cette époque, faisait fonction d'administrateur de la Sûreté de l'Etat. Le commandement était également exercé — mais plutôt vers la finde la guerre — par un agent venu clandestinement de Belgique : M. William Ugeux. Le tout se passait sous la surveillance ministérielle belge.

A l'état-major de l'armée, qui se trouvait en Angleterre, la même chose fut faite par des officiers supérieurs, mais exclusivement pour la résistance armée.

Les Anglais, depuis Londres, veillaient à la logistique : la formation et l'information des agents destinés au terrain clandestin belge, le prêt de systèmes radio, la fourniture des avions de liaison pour les hommes et pour le matériel.

Vers la fin des hostilités, les activités de ce premier *stay behind* sont bien organisées et font l'admiration des Anglais et des services secrets américains.

En 1948, au début de la période de guerre froide, les Etats-Unis et la Grande-Bretagne sont convaincus que l'Union soviétique doit être considérée comme l'ennemi potentiel. Le Gouvernement belge pense également de cette façon et constitue, avec ces deux pays, la *Tripartite Meeting Belgium* (T.M.B.).

en magistraten. De Engelsen hebben met hen contact genomen teneinde de Belgen in staat te stellen in België een clandestiene verzetsbeweging tegen de Duitsers uit te bouwen.

De eerste Belg die erin slaagde een concrete verbinding tot stand te brengen is Walthère Dewé die samen met ingenieur Hector Demarque, reeds in 1940 het netwerk « Clarence » opricht. In 1916 had hij reeds een soortgelijk netwerk opgericht : « La Dame blanche ». Dewé werd door een Duitse militair op 14 januari 1944 neergeschoten.

In de periode tussen 1940 en 1945 spoort het Belgische verzet informatie op die vanuit België schriftelijk, via de radio of via microfilms naar Londen wordt overgebracht.

Er wordt eveneens aan psychologische oorlogsvoering gedaan.

In dezelfde periode worden vanuit Londen Belgische agenten, met of zonder radio en al dan niet bewapend, naar België gestuurd. Daarbij gaat het gewoonlijk om parachutisten. De leden van het Belgische verzet ontmoeten elkaar eventueel in Engeland, dat zij via Frankrijk, Spanje en Portugal bereiken. Er zijn immers niet veel mogelijkheden om anders dan via die drie landen in Londen te geraken. V.I.P.'s, ambtenaren en magistraten doen hetzelfde.

In Londen staan de geheime activiteiten onder het bevel van de heer Lepage, die op dat ogenblik waarnemend administrateur van de Staatsveiligheid is. Naar het einde van de oorlog toe is het bevel eveneens in handen van een clandestien uit België aangekomen agent : de heer William Ugeux. Alles gebeurt onder het toezicht van Belgische Ministers.

Bij de legerstaf, die zich in Engeland bevindt, wordt hetzelfde gedaan door de hogere officieren, maar uitsluitend voor het gewapend verzet.

De Engelsen, vanuit Londen, verleenden logistieke steun : vorming en voorlichting van de agenten die ingeschakeld worden in het clandestiene Belgische verzet op het terrein, uitlenen van radiosystemen, het zorgen voor verbindingsvliegtuigen voor mensen en materieel.

Op het einde van de oorlog zijn de activiteiten van deze eerste *stay behind* goed georganiseerd en worden zij door de Engelse en Amerikaanse geheime diensten alom geprezen.

In 1948, bij het begin van de koude oorlog, zijn de Verenigde Staten en Groot-Brittannië ervan overtuigd dat de Sovjetunie moet worden beschouwd als een potentiële vijand. De Belgische Regering deelt die mening en vormt met de twee eerstgenoemde landen de *Tripartite Meeting Belgium* (T.M.B.).

Pendant ce temps-là, en dehors des réseaux clandestins, la Sûreté militaire et la Sûreté civile agissent également, mais de façon non clandestine. Elles surveillent les Soviétiques qui se trouvent en Belgique. La Sûreté de l'Etat cherche et trouve en Belgique des informations sur la subversion, la « désintégration morale », les ingérences dans l'exercice des pouvoirs légaux belges, des menaces d'actions illégales, l'espionnage, l'activité politique de représentants des Soviétiques en Belgique.

Dès 1949, la menace d'invasion entraîne la mise sur pied, dans le cadre de l'Union occidentale de défense, d'un comité de sûreté que l'on appelle le C.C.U.O. et dont il a déjà été question.

Il ressort de ce qui précède que la Belgique a connu, dès le début, contrairement à d'autres pays, une organisation *stay behind* civile et militaire.

Dès 1949, cette organisation a été chargée de prendre les mesures nécessaires pour qu'en cas d'occupation du territoire, le Gouvernement en exil puisse être informé le plus utilement possible sur la situation dans le pays occupé.

Le 28 septembre 1951, MM. Van Houtte, Premier ministre, Moyersoen, ministre de la Justice, et De Greef, ministre de la Défense nationale, définirent, dans une lettre adressée au « coordinateur », membre responsable de la Sûreté de l'Etat, cette mission comme suit :

Bruxelles, le 28 septembre 1951

Monsieur,

Je tiens à vous préciser la nature et l'étendue de la mission qui vient de vous être confiée par le Gouvernement. Elle se rapporte essentiellement à la coordination des activités de résistance à l'ennemi en territoire national occupé.

I. En temps de paix votre mission consiste à :

1° étudier les conditions dans lesquelles pourrait, éventuellement, se développer la résistance à l'ennemi;

2° veiller à la coordination des plans généraux préparés sur cet objet, d'une part, par la 2e Section de l'E.M.F.A. et, d'autre part, par la Sûreté de l'Etat;

3° choisir la personnalité qui vous « doublera » et qui restera en Belgique afin de poursuivre votre activité sous votre autorité en cas d'occupation du territoire;

In diezelfde periode treden ook de militaire en de burgerlijke veiligheid op buiten de clandestiene netwerken, doch niet in het geheim. Beide takken van de veiligheid houden de Russen die zich in België bevinden, in de gaten. De Staatsveiligheid zoekt en vindt in België gegevens over subversiviteit, moreel vernietigingswerk, inmenging in de uitoefening van het wettelijk gezag in België, bedreiging met illegale acties, spionageactiviteiten, politieke activiteit van Russische vertegenwoordigers in België.

Vanaf 1949 leidt de invasiedreiging tot het uitbouwen van een veiligheidscomité C.C.U.O. genaamd, in het kader van de Westeuropese Defensieunie en waarvan hierboven reeds sprake is geweest.

Uit wat voorafgaat blijkt dat België van bij de aanvang — en in tegenstelling tot andere landen — zowel een burgerlijke als een militaire *stay behind*-organisatie heeft gehad.

Reeds in 1949, wordt aan die organisatie de opdracht gegeven de nodige maatregelen te treffen om in geval van bezetting van het grondgebied de Regering in ballingschap op een zo doelmatig mogelijke manier in te lichten over de toestand in het bezette land.

Op 28 september 1951 wordt die opdracht in een brief aan de verantwoordelijke « coördinator », lid van de Veiligheid van de Staat, door de heer Van Houtte, Eerste Minister, de heer Moyersoen, Minister van Justitie, en de heer De Greef, Minister van Landsverdediging, als volgt gepreciseerd :

Brussel, 28 september 1951

Mijnheer,

Hierbij zet ik u de aard en de reikwijdte uiteen van de opdracht die u zonet door de Regering werd toevertrouwd. Zij heeft hoofdzakelijk betrekking op de coördinatie van de verzetsdaden tegen de vijand op het bezet nationaal grondgebied.

I. In vredestijd bestaat uw opdracht erin :

1° de voorwaarden te bestuderen waarin het verzet tegen de vijand zich eventueel zou kunnen ontwikkelen;

2° toe te zien op de coördinatie van de algemene plannen die te dien aanzien worden voorbereid, enerzijds door de tweede afdeling van de E.M.F.A., en anderzijds door de Staatsveiligheid;

3° de persoon te kiezen die u zal « doubleren » en die in België zal blijven en die bij bezetting van het grondgebied uw activiteiten op uw gezag zal voortzetten;

4° faire au Premier Ministre, en sa qualité de président du Comité ministériel de Défense, toute suggestion en vue d'assurer effectivement la coordination des plans établis et notamment lui proposer toute mesure d'ordre budgétaire ou financier se rapportant à la préparation ou à l'exécution desdits plans. Ces suggestions peuvent comporter des propositions concernant la ventilation des crédits à mettre à la disposition de chacun de ces deux services;

5° prendre connaissance, par l'intermédiaire du représentant soit de la 2e Section de l'E.M.F.A., soit de la Sûreté de l'Etat, de toutes les propositions, dispositions ou décisions prises tant sur le plan international que sur le plan national au sujet de l'organisation de la résistance en territoire occupé. Faire, éventuellement, toute suggestion nécessaire au Premier Ministre afin que sur le plan international chacun de ces organismes demeure dans la sphère de ses attributions.

J'attire votre attention sur le fait qu'en temps de paix, votre mission ne comporte aucun pouvoir d'exécution ou de contrôle sur les activités de la 2e Section de l'E.M.F.A. et de la Sûreté de l'Etat. Les chefs de ces deux services ont cependant l'obligation, pour tout ce qui concerne la préparation de la résistance tant civile que militaire en territoire occupé, de vous tenir au courant des plans qu'ils ont élaborés ou qu'ils proposent d'arrêter, des mesures d'exécution qu'ils prennent, des directives générales qu'ils donnent à leurs subordonnés ou qu'ils reçoivent des autorités, soit nationales, soit internationales. Ils ne peuvent communiquer votre nom et votre identité à leurs subordonnés ou à des personnalités étrangères avec lesquels ils seraient en rapport, qu'avec votre accord.

II. En temps de guerre ou d'occupation du territoire, vous poursuivrez votre mission aux côtés du Gouvernement que vous accompagnerez. En ce cas, cette mission pourrait être éventuellement élargie et comporter notamment certains pouvoirs d'exécution, de contrôle et de représentation vis-à-vis d'autorités nationales ou internationales.

Je tiens, d'autre part, à vous rappeler quelle est la compétence exacte de chacun de ces deux organismes en ce qui concerne la résistance en territoire occupé.

1° 2e section de l'E.M.F.A.:

a) renseignements d'ordre militaire;

b) contre-information;

c) actions: sabotages d'objectifs militaires, collaboration avec des éléments des forces armées alliés, actions paramilitaires, armée secrète et guérrillas;

d) organisation des liaisons et des lignes d'évacuation.

2° Sûreté de l'Etat:

a) renseignements d'ordre politique, économique et social;

b) liaison entre le Gouvernement se trouvant à l'étranger et les noyaux de résistance civile dans le pays;

c) guerre psychologique et notamment presse clandestine et radio;

d) service de contre-information destinée à la protection des activités ci-dessus énumérées;

e) organisation de liaisons et de lignes d'évacuation nécessaires à l'accomplissement des missions ci-dessus énumérées.

4° de Eerste Minister, in zijn hoedanigheid van Voorzitter van het Ministercomité voor Defensie, alle voorstellen te doen om te zorgen voor de daadwerkelijke coördinatie van de opgestelde plannen en met name hem elke maatregel van budgettaire of financiële aard voor te stellen die betrekking heeft op de voorbereiding of de uitoefening van de genoemde plannen. Die voorstellen kunnen suggesties bevatten betreffende de opsplitsing van de kredieten die aan elk van de twee diensten ter beschikking moeten worden gesteld;

5° via de vertegenwoordiger van hetzij de tweede sectie van de E.M.F.A., hetzij de Staatsveiligheid, kennis te nemen van alle voorstellen, bepalingen of beslissingen die genomen worden zowel op internationaal als op nationaal vlak betreffende de organisatie van het verzet in bezet gebied. Eventueel aan de Eerste Minister elk voorstel te doen dat noodzakelijk is opdat elk van de instellingen op internationaal vlak binnen zijn bevoegdheden blijft.

Ik vestig uw aandacht op het feit dat uw opdracht in vredestijd geen enkele uitvoerings- of controlebevoegdheid omvat i.v.m. de activiteiten van de tweede sectie van de E.M.F.A. en van de Staatsveiligheid. De hoofden van die twee diensten hebben echter de verplichting, voor alles wat de voorbereiding van zowel het burgerlijke als het militaire verzet op bezet grondgebied betreft, u op de hoogte te houden van de plannen die zij hebben opgesteld of die zij willen vaststellen, de uitvoeringsmaatregelen die zij nemen, de algemene richtlijnen die zij geven aan hun ondergeschikten of die zij krijgen van nationale dan wel internationale overheden. Zij mogen uw naam en uw identiteit alleen met uw toestemming meedelen aan hun ondergeschikten of aan buitenlandse prominenten met wie zij in verbinding staan.

II. In oorlogstijd of tijden van bezetting van het grondgebied, zet u uw opdracht voort aan de zijde van de Regering, die u dient te vergezellen. In dat geval zal die opdracht eventueel kunnen worden uitgebreid en een aantal bevoegdheden inzake uitvoering, controle en vertegenwoordiging jegens nationale of internationale overheden kunnen behelzen.

Ik sta er anderzijds op u eraan te herinneren welke de juiste bevoegdheid is van elk van de twee instellingen wat betreft het verzet op bezet grondgebied.

1° Tweede sectie van de E.M.F.A.:

a) inlichtingen van militaire aard;

b) contra-informatie;

c) acties: sabotage van militaire doelwitten, samenwerking met onderdelen van de geallieerde strijdkrachten, paramilitaire acties, geheim leger en guerrilla;

d) organisatie van verbindings- en evacuatielijnen.

2° Staatsveiligheid:

a) inlichtingen van politieke, economische en sociale aard;

b) verbinding tussen de Regering in het buitenland en de kernen van burgerlijk verzet binnenslands;

c) psychologische oorlogvoering en met name clandestiene pers en radio;

d) contra-informatiedienst bestemd voor de bescherming van de bovenvermelde activiteiten;

e) organisatie van verbindings- en evacuatielijnen noodzakelijk voor het vervullen van de bovenvermelde opdrachten.

Le texte ci-dessus ne précise pas l'organisme chargé de la préparation des sabotages industriels et économiques; en déans les trois mois, vous voudrez bien présenter vos suggestions à cet égard au Premier Ministre.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de mes sentiments distingués.

Le Premier Ministre

Le Ministre de la Justice

Le Ministre de la Défense nationale

Il ressort de ces instructions que le service militaire est chargé notamment des missions suivantes:

— l'infiltration et le retrait de militaires belges et autres et de ses propres agents;
— le sabotage.

La Sûreté de l'Etat est compétente pour:
— les renseignements;
— l'évacuation des V.I.P.;
— la guerre psychologique.

En ce qui concerne la Sûreté de l'Etat, l'évolution de ces missions se divise en deux périodes: la première, dénommée Organisation I, fonctionne depuis le début des années 50 jusqu'en 1968; la deuxième est dénommée Organisation II; elle fonctionne de 1968 jusqu'au moment de la suppression de la section spéciale.

Dans l'Organisation I, des personnes étrangères au ser ce ont été recrutées sous la direction de la Sûreté de l'Etat. Elles avaient pour mission de rechercher, de recruter et de former des candidats potentiels, pour la fonction d'agent d'information, d'agent chargé de la radio-communication ou de responsable pour l'évacuation.

A partir du 2 octobre 1968, dans l'Organisation II, la direction de la Sûreté a estimé que ses propres agents étaient capables d'assurer le recrutement d'agents d'information bénévoles. Elle décida alors de constituer la « Section spéciale » fonctionnant selon les directives de l'Administrateur-Directeur général et sous son contrôle.

A partir de 1968, les instructeurs sont donc membres de la Sûreté de l'Etat; ils recrutent des personnes formées en qualité d'agents de renseignements, d'agents radio, de spécialistes en évacuation, et ce, à titre bénévole.

Il y avait donc des limites à la mission du service civil. Celui-ci était uniquement chargé de recueillir des informations à l'intention du gouvernement et d'élaborer des plans d'évacuation sûrs pour les membres du gouvernement et autres officiels. Selon un

De hierbovenstaande tekst geeft geen aanwijzingen over de instelling belast met de voorbereiding van industriële en economische sabotage. Wil u binnen drie maanden uw voorstel in dat verband aan de Eerste Minister voorleggen?

Ondertussen verblijven wij, met de meeste hoogachting.

De Eerste Minister

De Minister van Justitie

De Minister van Landsverdediging

Uit die instructies blijkt dat de militaire dienst onder meer met de volgende opdrachten wordt belast:
— in- en exfiltratie van Belgische en andere militairen en van de eigen agenten;
— sabotage.

De Veiligheid van de Staat is bevoegd voor:
— inlichtingen;
— evacuatie van V.I.P.'s;
— psychologische oorlogvoering.

Wat de Staatsveiligheid betreft, kan de evolutie van haar opdrachten in twee perioden worden opgedeeld: de eerste opdracht Organisatie I genoemd, werkt sinds het begin van de jaren 50 tot in 1968; de tweede, Organisatie II, werkt van 1968 tot op het ogenblik van de afschaffing van de bijzondere sectie.

In Organisatie I werden, onder leiding van de Staatsveiligheid, personen van buiten de dienst gerecruteerd. Zij hadden tot taak potentiële kandidaten te zoeken, te recruteren en op te leiden voor het ambt van inlichtingsofficier, agent belast met radiocommunicatie of coördinator van de evacuatie.

Vanaf 2 oktober 1968 was in Organisatie II de leiding van de Staatsveiligheid van oordeel dat haar eigen agenten bekwaam waren om de recrutering van vrijwillige informatie-agenten op zich te nemen. Zij besloot dan de « bijzondere sectie » op te richten, die werkt volgens de richtlijnen van de Administrateur Directeur-Generaal en onder diens toezicht staat.

Vanaf 1968 zijn de instructeurs dus leden van de Staatsveiligheid; ze recruteren personen opgeleid als inlichtings-agent, radio-agent, specialist in evacuatie en dat op vrijwillige basis.

De taken van de burgerlijke dienst waren dus niet allesomvattend. De activiteit van de sectie was beperkt tot het inwinnen van inlichtingen ten behoeve van de regering en het scheppen van veilige evacuatiemogelijkheden voor de leden van de rege-

témoin, l'on espérait, en outre, que ces réseaux pourraient contribuer à renforcer la résistance morale de la population en période d'occupation. Par renforcement de la résistance morale, on n'entendait pas seulement le développement de la guerre psychologique; on s'inspirait également de l'exemple des précédents réseaux de renseignements qui avaient opéré au cours de la deuxième guerre mondiale. Mais cette mission de préparation à la guerre psychologique fut abandonnée à la fin des années soixante.

Le service militaire, de son côté, était compétent pour les réseaux d'infiltration et d'exfiltration ainsi que pour les activités de sabotage. Il ressort d'un document remis à la Commission par le Ministre de la Défense nationale, que ce dernier type d'activités a pris fin au plus tard vers 1972.

Au début du *stay behind*, le principal officier instructeur était un ancien parachutiste formé principalement au sabotage. Il fut décidé de recruter des équipes de trois ou quatre hommes, anciens parachutistes du premier bataillon para, et de les former au harcèlement et au sabotage. Le recrutement se faisait localement et, en fait, les membres d'une même équipe habitaient dans la même région. L'entraînement se faisait au camp de Meerdaal, l'entraînement à l'explosif au Polygone de Brasschaat. Les agents recrutés étaient entraînés sous la couverture de rappels d'anciens parachutistes et portaient l'uniforme pendant l'entraînement.

Aux environs de 1970 le service a recruté des agents individuels non militaires, dans tous les milieux et dans toutes les professions. Les missions sont alors bien définies: des réseaux de filières pour l'évacuation des pilotes abattus, des V.I.P., des *special forces*, et des réseaux d'opérations aériennes pour les opérations d'infiltration et d'exfiltration par air. La liste des exercices qui a été communiquée à la Commission montre que les mêmes filières devaient servir à l'exfiltration des *special forces*.

A ce moment, les instructeurs belges suivent des cours en Grande-Bretagne et des instructeurs anglais viennent donner des cours en Belgique. Vers 1970, quand il a été décidé d'abandonner définitivement la mission de sabotage, les containers d'explosifs ont été démantelés. L'explosif a été évacué vers le dépôt de munitions de Meerdaal.

Si les missions de sabotage ont été définitivement abandonnées, c'est à raison de ce qu'à la suite — sans doute — d'un accord international, les Special Forces américaines étaient censées exercer de telles missions.

Des réseaux de renseignements sont créés et la mission de renseignements devient la mission première de tous les agents.

ring en voor andere overheidspersonen. Daarenboven — aldus een getuige — hoopte men dat deze netten zouden bijdragen tot het benaarstigen van de morele weerbaarheid van de bevolking in bezettingstijd. Met het bevorderen van de morele weerbaarheid werd niet alleen de psychologische oorlogvoering bedoeld maar ook het voorbeeld gegeven door deze vorige inlichtingennetten tijdens de tweede wereldoorlog. Maar deze opdracht, namelijk de voorbereiding tot de psychologische oorlogsvoering werd niet meer gehandhaafd vanaf het einde van de zestiger jaren.

De militaire dienst was dan weer bevoegd voor de infiltratie- en exfiltratienetten alsmede voor sabotagedaden. Uit een document overgelegd aan de Commissie door de Minister van Landsverdediging blijkt dat aan die laatste activiteit ten laatste rond 1972 een einde is gekomen.

De hoofdofficier-instructeur bij het begin van de *stay behind* was een ex-parachutist, hoofdzakelijk opgeleid voor sabotage. Er werd besloten ploegen van drie of vier man te recruteren, ex-parachutisten van het eerste parabataljon, en ze op te leiden voor guerrilla en sabotage. De recrutering geschiedde plaatselijk en de leden van eenzelfde team woonden effectief in dezelfde streek. De opleiding vond plaats in het kamp van Meerdaal; de training met explosieven geschiedde in Brasschaat-Polygoon. De gerecruteerde agenten werden opgeleid onder de dekmantel van oproepingen van ex-parachutisten en droegen gedurende die opleiding dat uniform.

Bij het begin van de jaren 70 heeft de dienst individuele niet-militaire agenten aangeworven, in alle kringen en in alle beroepen. De opdrachten zijn dan zeer goed omlijnd: netwerken van routes voor de evacuatie van neergeschoten piloten, van V.I.P.'s, van de *special forces*, en netwerken voor luchtoperaties voor infiltratie en exfiltratieactiviteiten via de lucht. Uit de lijst van de oefeningen die aan de Commissie werd meegedeeld, blijkt dat dezelfde routes moesten dienen voor de exfiltratie van de *special forces*.

Op dat ogenblik volgen de Belgische instructeurs lessen in Groot-Brittannië en komen Engelse instructeurs lessen geven in België. Toen omstreeks 1970 besloten werd definitief de sabotageopdracht op te geven, werden de containers met explosieven ontmanteld. De explosieven werden geëvacueerd naar het munitiedepot van Meerdaal.

De sabotageopdrachten werden definitief opgegeven omdat — ongetwijfeld in uitvoering van een internationale overeenkomst — de Amerikaanse Special Forces geacht werden die opdrachten uit te voeren.

Inlichtingennetwerken worden opgericht en de inlichtingenopdracht wordt de eerste taak van alle agenten.

C. S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob.: La répartition des tâches

Dans les grandes lignes, on peut dire que le S.T.C./Mob. avait pour mission de collecter des renseignements, en période d'occupation, pouvant être utiles au Gouvernement. Par ailleurs, le S.T.C./Mob. était chargé de l'organisation de lignes de communication sûres pour évacuer les membres du Gouvernement et d'autres personnes ayant une fonction officielle.

Le service militaire avait les mêmes missions, mais devait en outre assurer la disponibilité, l'entraînement et la préparation à des procédures permettant de faire entrer ou sortir du territoire des agents de renseignements ou d'action.

Etant donné la quasi-coïncidence des missions, une certaine coordination s'imposait entre les deux services.

Le Comité « Inter-services » a été créé en 1970-1971 afin d'harmoniser les actions du S.D.R.A. VIII et du S.T.C./Mob. Des réunions étaient organisées tous les six mois et étaient présidées en alternance par la Sûreté de l'Etat et le S.D.R.A. Elles avaient tout d'abord pour but d'arrêter une position commune pour les réunions internationales de l'A.C.C. Il en était rendu compte périodiquement au Comité ministériel de coordination, qui avait pris la succession du Comité ministériel de Défense et comprenait le Premier ministre, le ministre de la Défense nationale et le ministre de la Justice.

Il y eut ensuite une coordination avec le département de la Défense nationale à l'occasion de l'acquisition du système Harpoon, de l'essai du nouvel équipement et de l'apprentissage des nouvelles techniques.

Et enfin, il y avait une concertation pratique concernant la répartition des tâches en temps de guerre dans les domaines de l'évacuation et du renseignement.

A partir de 1983, une coordination plus étroite entre le S.D.R.A. VIII et le S.T.C./Mob. fut mise au point en ce qui concerne la répartition des secteurs d'activité. Pour les filières d'évasion (les « lignes »), une délimitation géographique était établie. Le passage frontalier entre la mer du Nord et la frontière au sud de Mons était réservé à la section spéciale. Les autres passages frontaliers étaient réservés au S.D.R.A. VIII.

Pour la mission renseignements, les tâches étaient délimitées en tenant compte de l'implantation des grandes infrastructures industrielles et économiques.

C. S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob.: Taakverdeling

In grote lijnen had de S.T.C./Mob. de opdracht om in bezettingstijd inlichtingen te verzamelen die nuttig moesten zijn voor de Regering. Daarnaast was de S.T.C./Mob. belast met de inrichting van veilige verbindingslijnen voor het in veiligheid brengen van leden van de Regering en andere overheidspersonen.

De militaire dienst had dezelfde opdrachten met daarenboven het voorzien, het beoefenen en voorbereiden van procedures die het moesten mogelijk maken inlichtingen- of actieagenten in of buiten het land te brengen.

Aangezien de opdrachten bijna samenvielen, was een zekere coördinatie tussen beide diensten noodzakelijk.

Het Interdiensten-Comité werd opgericht in 1970-1971 om de acties van S.D.R.A. VIII en van S.T.C./Mob. op elkaar af te stemmen. Om de zes maanden werden vergaderingen gehouden, beurtelings voorgezeten door de Staatsveiligheid en door de S.D.R.A. Deze vergaderingen hadden in de eerste plaats tot doel een gemeenschappelijk standpunt te bepalen voor de internationale vergaderingen van het A.C.C. Hiervan werd geregeld verslag uitgebracht aan het Ministerieel Coördinatiecomité, de opvolger van het Ministerieel Comité voor Landsverdediging. In dat Comité hadden zitting: de Eerste Minister, de Minister van Landsverdediging en de Minister van Justitie.

Ten tweede was er een coördinatie met Landsverdediging voor de aanschaf van het Harpoon-systeem en het uittesten en het aanleren van nieuwe technieken en uitrusting.

Ten derde bestond er een praktisch overleg over de verdeling van de taken in oorlogstijd op het gebied van inlichtingen en evacuatie.

Vanaf 1983 kwam er een coördinatie tussen S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. tot stand voor de verdeling van de activiteitensectoren. Voor de ontsnappingslijnen werd er een geografische grens bepaald. De grensovergang van de Noordzee tot de grens ten zuiden van Bergen werd toegewezen aan de bijzondere sectie. De andere grensovergangen waren voor de S.D.R.A. VIII.

Voor de sectie inlichtingen waren de opdrachten afgebakend met inachtneming van de aanwezigheid van de grote economische industriële voorzieningen.

IV. ORGANISATION DU RESEAU *STAY BEHIND*

A. S.D.R.A. VIII

1. Place du S.D.R.A. VIII au sein de la structure du Ministère de la Défense nationale

Le S.D.R.A. VIII est une section du service de la sécurité militaire (S.D.R.A.), qui est à son tour l'une des branches du service général du renseignement et de la sécurité de l'armée (S.G.R.).

1.1. S.G.R.

S.G.R. est le sigle du service général du renseignement et de la sécurité.

Il est à noter qu'un arrêté royal pris en 1974, et qui détermine la structure générale du Ministère de la Défense nationale et celle des forces armées, ne mentionne pas le service général du renseignement. L'article 13 du chapitre 6, relatif à l'état-major général, stipule que l'état-major général comprend: le chef d'état-major général, des sections intégrées interforces, un état-major de chacune des forces, l'état-major du service médical et « des services ».

De plus, l'article 22 prévoit que « le Ministre de la Défense nationale détermine l'organisation générale et les attributions des grandes subventions de l'état-major ainsi que celles des services de l'état-major général ». Un arrêté ministériel du 7 novembre 1974 porte organisation de l'état-major général et en fixe les attributions. Au chapitre VI, à l'article 14, il est indiqué « que sont placés sous l'autorité du chef de l'état-major pour accomplir les tâches d'exécution découlant des attributions des différentes autorités de l'état-major général, les services ci-après:

a) le service général de l'encadrement;

b) le service général du renseignement et de la sécurité ».

En 1989, le Gouvernement a voulu que le service général du renseignement et de la sécurité soit régi par un arrêté royal. L'article 14 de cet arrêté royal du 30 décembre 1989 portant organisation du département de la Défense nationale, règle le statut du service général du renseignement et de la sécurité.

Cet article est libellé comme suit:

« Art. 14. § 1er. Le service général du renseignement et de la sécurité est placé sous l'autorité directe du chef de l'état-major général.

IV. ORGANISATIE VAN HET *STAY BEHIND*-NETWERK

A. S.D.R.A. VIII

1. Plaats van S.D.R.A. VIII binnen de structuur van het Ministerie van Landsverdediging

S.D.R.A. VIII is een onderdeel van de dienst militaire veiligheid (S.D.R.A.) die op zijn beurt een afdeling is van de algemene dienst inlichting en veiligheid van het leger (S.G.R.).

1.1. S.G.R.

S.G.R. staat voor de algemene dienst inlichting en veiligheid.

Op te merken valt dat een koninklijk besluit, genomen in 1974, dat de algemene structuur van het Ministerie van Landsverdediging en van de krijgsmacht vaststelt, geen melding maakt van de algemene dienst inlichtingen. Artikel 13 van hoofdstuk 6 over de generale staf vermeldt dat de generale staf samengesteld is als volgt: de chef van de generale staf, geïntegreerde intermachten afdelingen, een generale staf voor elk van de machten, de staf van de medische dienst en « diensten ».

Daarnaast bepaalt artikel 22: « De Minister van Landsverdediging bepaalt de algemene organisatie en de bevoegdheden van de grote onderafdelingen van de generale staf alsook die van de diensten van die generale staf. » In een ministerieel besluit van 7 november 1974 betreffende organisatie van de generale staf van de krijgsmacht en vastlegging van de bevoegdheden, bepaalt artikel 14, hoofdstuk VI: « Voor het vervullen van de uitvoeringstaken, die voortvloeien uit de verschillende autoriteiten van de generale staf, worden de hiernavermelde diensten onder het gezag van de chef van de generale staf geplaatst:

a) algemene dienst encadrering;

b) algemene dienst inlichting en veiligheid ».

In 1989 heeft de Regering gewild dat de algemene dienst inlichting en veiligheid bij koninklijk besluit werd geregeld. Artikel 14 van dat koninklijk besluit van 30 december 1989 houdende organisatie van het departement Landsverdediging regelt het statuut van de algemene dienst inlichting en veiligheid.

Dat artikel luidt als volgt:

« Art. 14. § 1. De algemene dienst inlichting en veiligheid staat onder het rechtstreeks gezag van de chef van de generale staf.

§ 2. Le chef du service général du renseignement et de la sécurité est le conseiller et l'assistant du chef de l'état-major général en matière de renseignement et de sécurité.

A ce titre, il propose les éléments de la politique de renseignement et de sécurité.

§ 3. Dans le cadre des politiques arrêtées et des missions qui lui sont dévolues, le chef du service général du renseignement et de la sécurité est chargé:

— de la recherche, de l'exploitation et de la diffusion du renseignement;

— de prendre toutes les mesures nécessaires à la protection du secret et au maintien de la sécurité militaire, y compris le chiffrement, d'établir, de diffuser et de contrôler les directives en cette matière.

§ 4. Le chef du service général du renseignement et de la sécurité:

— gère les relations avec les forces armées étrangères (les relations résultant de l'appartenance à une alliance militaire, dont la Belgique est membre, s'établissent directement, par les divisions et les sections d'état-major concernées);

— assure les relations avec les autres services de renseignements et de sécurité nationaux, étrangers et interalliés;

— veille au respect des accords internationaux conclus par la Belgique en matière de sécurité;

— établit, diffuse et contrôle les prescriptions relatives aux archives et à la documentation historique des forces armées et de la gendarmerie.

§ 5. Le chef du service général du renseignement et de la sécurité est responsable, envers le chef de l'état-major général, du respect de l'ordre juridique national et international ainsi que des directives gouvernementales dans toutes les activités entreprises par son service. »

Les missions du service sont donc de deux ordres. En premier lieu, la collecte, l'exploitation et la diffusion des renseignements sur les menaces extérieures. Ces renseignements sont recueillis soit par l'étude systématique des conflits en cours et des situations militaires internationales, soit par des informations reçues par les forces armées belges y compris par ses membres qui résident à l'étranger.

La sécurité des informations, des installations et des activités militaires constitue le deuxième axe. Ces activités visent les personnes mais aussi des documents, des matériels, des installations et des moyens de transmission et de traitement de l'information, ce qui implique de mener des enquêtes nécessaires à l'octroi des certificats de sécurité aux personnes et

§ 2. De chef van de algemene dienst inlichting en veiligheid is de raadgever en de medewerker van de chef van de generale staf inzake inlichting en veiligheid.

Als dusdanig stelt hij de elementen voor van het inlichtings- en veiligheidsbeleid.

§ 3. In het kader van het vastgelegd beleid en de hem toegewezen opdrachten is de chef van de algemene dienst inlichting en veiligheid belast:

— met het opzoeken, het uitbaten en het verspreiden van de inlichting;

— met het nemen van alle maatregelen die noodzakelijk zijn voor de bescherming van het geheim en het behoud van de militaire veiligheid, de cijfering inbegrepen, met het opstellen, verspreiden en controleren van de richtlijnen ter zake.

§ 4. De chef van de algemene dienst inlichting en veiligheid:

— neemt de betrekkingen met de buitenlandse strijdkrachten waar (de betrekkingen die voortvloeien uit de aanhorigheid bij een militair bondgenootschap waarvan België lid is, worden rechtstreeks geregeld door de betrokken divisies en stafsecties);

— verzekert de betrekkingen met de andere nationale, buitenlandse en intergeallieerde inlichtings- en veiligheidsdiensten;

— waakt over de naleving van de internationale overeenkomsten door België afgesloten inzake veiligheid;

— stelt de voorschriften op met betrekking tot het archief en de geschiedkundige documentatie van de krijgsmacht en de rijkswacht.

§ 5. De chef van de algemene dienst inlichting en veiligheid is tegenover de chef van de generale staf verantwoordelijk voor de naleving van de nationale en internationale juridische orde evenals van de richtlijnen van de Regering met betrekking tot de activiteiten die door zijn dienst ondernomen worden. »

De opdracht van de dienst is dus tweevoudig. Er is vooreerst het opsporen, uitbaten en verspreiden van inlichtingen betreffende de buitenlandse dreigingen. Deze inlichtingen worden ingezameld, ofwel aan de hand van een stelselmatige studie van de aan de gang zijnde conflicten en van de internationale militaire toestand, ofwel aan de hand van inlichtingen waarvan de Belgische krijgsmacht, ook de in het buitenland verblijvende leden ervan, kennis heeft gekregen.

Een tweede opdracht is de beveiliging van de inlichtingen, de installaties en de militaire activiteiten. Deze activiteiten hebben betrekking op personen maar ook op stukken, materieel, installaties en transmissiemiddelen en de informatieverwerking. Dit houdt dus in dat onderzoeken worden ingesteld die vereist zijn voor het afgeven van veiligheidsgetuig-

aux firmes qui travaillent au profit de la Défense nationale et aussi de protéger les installations militaires contre les moyens d'écoute et contre les infractions aux règles de la sécurité.

Ce service est indiqué par le sigle S.D.R.A.

1.2. S.D.R.A.

Comme il a été mentionné ci-dessus, le S.D.R.A. est le service chargé de la sécurité militaire.

Le sigle S.D.R.A. est l'abréviation de l'ancienne dénomination « service de documentation, de renseignement et d'action ». Cette dénomination ne correspond plus à la mission actuelle du service.

Cette mission peut être résumée comme suit:

— Rédiger, diffuser et contrôler l'application des prescriptions de sécurité destinées à l'ensemble des forces armées;

— Entretenir les relations nécessaires en matière de sécurité avec:

* les départements et services ministériels belges;

* les services de sécurité des pays alliés et de l'O.T.A.N.

Les rapporteurs n'estiment ni indiqué ni utile, pour une bonne compréhension du rapport, de décrire d'une manière plus précise toutes les sections du S.D.R.A.

Ils jugent suffisant de mentionner les sections qui, d'une manière ou d'une autre, sont en relation avec la section S.D.R.A. VIII.

Parmi celles-ci, il y a:

— la section de la sécurité militaire (S.D.R.A. II);

— la section de contre-ingérence (S.D.R.A. III);

— le détachement de la gendarmerie (S.D.R.A. VI).

La section de sécurité militaire est chargée de la sécurité préventive du personnel, des documents, des informations, du matériel et des installations.

En ce qui concerne le personnel, la tâche principale consiste à délivrer, après enquête, un certificat de sécurité aux membres du personnel du Ministère de la Défense nationale qui ont accès à l'information classifiée.

La section s'occupe également de rédiger des instructions de sécurité, d'effectuer des contrôles de sécurité et d'enquêter sur les incidents de sécurité dans le milieu militaire.

schriften aan personen en bedrijven die werken voor Landsverdediging en ook dat de militaire installaties worden afgeschermd tegen afluistertechnieken en overtredingen van de veiligheidsregels.

Deze dienst wordt met de afkorting S.D.R.A. aangeduid.

1.2. S.D.R.A.

Zoals hierboven reeds aangestipt, is S.D.R.A. de dienst belast met de militaire veiligheid.

S.D.R.A. is de afkorting van de oude benaming: « service de documentation, de renseignement et d'action ». Die benaming stemt niet meer overeen met de huidige opdracht.

Die opdracht kan worden samengevat als volgt:

— Het opstellen, verspreiden en controleren van de toepassing van de veiligheidsrichtlijnen voor heel de Krijgsmacht;

— Het onderhouden van de nodige relaties in het domein van de veiligheid met:

* de Belgische ministeriële departementen en diensten;

* de veiligheidsdiensten van de geallieerden en van de N.A.V.O.

De rapporteurs achten het niet aangewezen en, voor een goed begrip van dit verslag ook niet nodig, alle secties van S.D.R.A. nader te preciseren.

Zij menen dat het volstaat alleen die secties te vermelden die op de ene of de andere manier in relatie staan met de sectie S.D.R.A. VIII.

Zo is er onder meer:

— de sectie militaire veiligheid (S.D.R.A. II);

— de sectie contra-inmenging (S.D.R.A. III);

— het detachement van de rijkswacht (S.D.R.A. VI).

De sectie militaire veiligheid is belast met de preventieve veiligheid van het personeel, de documenten, de informaties, het materieel en de installaties.

Met betrekking tot het personeel, bestaat de belangrijkste taak erin, na een onderzoek, een veiligheidscertificaat uit te reiken aan personeelsleden van het Ministerie van Landsverdediging die toegang hebben tot geclassificeerde informatie.

De sectie houdt zich voorts bezig met het opstellen van veiligheidsrichtlijnen, het uitvoeren van veiligheidscontroles en het onderzoeken van veiligheidsincidenten in het militair milieu.

La section du contre-renseignements a pour tâche d'effectuer des recherches et des identifications en rapport avec la lutte contre l'espionnage, la subversion, le sabotage et le terrorisme dans le milieu militaire.

A côté du personnel de la section, il y a les services extérieurs, composés d'agents civils dont le statut est fixé par l'arrêté royal du 20 août 1969.

Le détachement de la gendarmerie, composé d'un officier de gendarmerie, d'un certain nombre de sous-officiers et de gendarmes, a pour mission d'effectuer les enquêtes de sécurité. Les missions leur sont confiées exclusivement par le chef du S.D.R.A., mais sur le plan administratif et disciplinaire, les gendarmes relèvent de la hiérarchie de la gendarmerie.

Il convient de rappeler que le secrétariat du C.P.C., connu sous le sigle S.D.R.A. XI, était également rattaché au S.D.R.A. (*cf.* p. 20).

Jusqu'au 1er avril 1986, le S.D.R.A. VIII était placé sous le commandement du chef du S.D.R.A. A partir de cette date, le S.D.R.A. VIII releva du commandement direct du chef du service général du renseignement et de la sécurité de l'armée (S.G.R.).

Sur le plan administratif, le S.D.R.A. VIII continua néanmoins à dépendre du S.D.R.A. Le chef du S.D.R.A. demeura par conséquent responsable de la gestion administrative du personnel permanent. Il ne s'immisca toutefois pas dans les activités de la section. C'est ainsi que le chef actuel du S.D.R.A., nommé en cette qualité en 1989, n'a même pas été informé de ces activités.

Comme indiqué ci-dessus, la mission du S.D.R.A. VIII consistait à recueillir des informations à l'intention du Gouvernement en exil et à organiser des filières d'évacuation dans l'hypothèse d'une occupation. En cas d'occupation du territoire, une partie de la section, c'est-à-dire les agents militaires du S.D.R.A. VIII, à savoir les instructeurs, devaient accompagner le gouvernement à l'étranger et établir la liaison avec les agents clandestins restés en Belgique.

Les membres de la Section opéraient sous le couvert d'activités qui devaient en principe servir à camoufler l'existence de la section S.D.R.A. VIII au sein même de l'armée. Ces activités consistaient notamment dans la plongée sous-marine et le saut en parachute.

Il a déjà été souligné que les tout premiers membres de la section étaient des paracommandos. Cela n'a pas changé par la suite.

Il convient également de remarquer que dans les autres pays les services *stay behind* exerçaient des activités analogues, sous réserve, le cas échéant, du sabotage et de la contre-information.

De sectie contra-inlichtingen heeft tot taak opsporingen en identificaties te verrichten in verband met de strijd tegen spionage, subversie, sabotage en terrorisme in het militair milieu.

Naast de staf van de sectie, zijn er de buitendiensten, samengesteld uit burgerlijke ambtenaren waarvan het statuut bepaald is bij het koninklijk besluit van 20 augustus 1969.

Het detachement van de rijkswacht, bestaande uit een rijkswachtofficier, een aantal onderofficieren en rijkswachters, heeft tot taak het uitvoeren van veiligheidsonderzoeken. De taken worden uitsluitend opgedragen door de chef van S.D.R.A., maar op administratief en disciplinair vlak zijn de rijkswachters afhankelijk van de hiërarchie van de rijkswacht.

Er zij aan herinnerd dat bij S.D.R.A. ook het secretariaat van het C.P.C. was ondergebracht, bekend onder het letterwoord S.D.R.A. XI (zie blz. 20).

Tot 1 april 1986 stond S.D.R.A. VIII onder het bevel van de chef van S.D.R.A. Vanaf die datum kwam S.D.R.A. VIII onder het rechtstreeks bevel van de chef van de algemene dienst inlichting en veiligheid (S.G.R.).

S.D.R.A. VIII bleef evenwel administratief aangehecht aan S.D.R.A. De chef van S.D.R.A. bleef bijgevolg verantwoordelijk voor het administratief beheer van het vast personeel. Met de activiteiten van de sectie liet hij zich niet in. Het is zelfs zo dat de huidige chef van S.D.R.A., die in 1989 als zodanig werd aangesteld, niet werd ingelicht over die activiteiten.

Zoals reeds hierboven aangestipt, bestond de opdracht van S.D.R.A. VIII erin inlichtingen te verzamelen ten behoeve van een regering in ballingschap en het organiseren van evacuatielijnen in een bezet land. In geval van bezetting van het grondgebied zou een gedeelte van de sectie, d.w.z. de militaire agenten van S.D.R.A., dus de instructeurs, de regering naar het buitenland vergezellen en de verbinding tot stand brengen met de clandestiene agenten die in België achterbleven.

De leden van de sectie gebruikten als dekmantel activiteiten die in beginsel het bestaan van de sectie S.D.R.A. VIII binnen het leger moesten verbergen. Die activiteiten bestonden o.a. in diepzeeduiken en parachutespringen.

Er werd reeds op gewezen dat de allereerste leden van de sectie paracommando's waren. Dit is achteraf zo gebleven.

Er valt eveneens op te merken dat de buitenlandse *stay behind*-diensten in de andere landen soortgelijke activiteiten hadden, afgezien van — eventueel — sabotage en contra-informatie.

2. Composition de la section

Cette section était composée, avant sa dissolution, d'une quinzaine de militaires actifs, d'une dizaine de militaires à la retraite et d'une quarantaine d'agents clandestins.

Une partie du personnel s'occupait surtout de l'administration à Bruxelles.

Trois fonctions peuvent être distinguées :

— Les officiers traitants : des militaires actifs et à la retraite, chargés de l'instruction et de l'entraînement des agents; ils disposaient d'un armement léger, stocké au S.G.R. en dehors des exercices.

Pour le secteur renseignements il y avait un officier, un sous-officier et un adjudant-chef. En ce qui concerne le secteur des lignes, il y avait deux officiers et trois sous-officiers.

Un officier spécialiste s'occupait des opérations aériennes et des opérations maritimes.

Chaque instructeur était responsable de huit agents au maximum. A la suite de restructurations décidées en avril 1990, le nombre des agents par instructeur a été augmenté.

Chaque instructeur connaissait les agents de son propre secteur; il ne pouvait connaître les agents d'un collègue-instructeur.

Les noms des agents étaient encodés par les instructeurs; eux seuls disposaient de la clef. Le chef de S.D.R.A. VIII avait la clef générale.

— Les officiers radio : trois à quatre sous-officiers qui s'occupaient de tout ce qui était opération radio.

— Les officiers recruteurs : deux offciers à la retraite étaient chargés du recrutement des agents.

Quant aux agents clandestins, leur tâche consistait à mettre en œuvre des réseaux radio dans le cadre de la transmission d'informations qu'ils avaient recueillies ou de la mise en œuvre des filières d'évasion et pour ce faire, bien sûr, ils disposaient de postes de radio.

Le Ministre a remis entre les mains des magistrats la liste des militaires et anciens militaires qui ont travaillé dans la section S.D.R.A. VIII depuis 1962. Dans un stade ultérieur des travaux de la Commission, la liste des instructeurs a été remise à la Commission par le chef de S.G.R., sur ordre du Ministre.

Comme déjà indiqué ci-dessus, tous les instructeurs étaient des officiers et des sous-officiers du régiment paracommando, choisis par le S.G.R.-S.D.R.A. Il y a quelques années, on décida de prendre égale-

2. Samenstelling van de sectie

Voor ze werd ontbonden telde deze sectie een vijftiental militairen in actieve dienst, een tiental gepensioneerde militairen en een veertigtal geheime agenten.

Een deel van het personeel was in hoofdzaak werkzaam in de administratieve diensten te Brussel.

Er kunnen drie functies worden onderscheiden:

— De behandelende officieren: militairen in actieve dienst of met rust, die belast waren met de opleiding en de training van de agenten. Zij beschikten over lichte wapens die buiten de oefeningen bewaard werden op de S.G.R.

Voor de afdeling inlichtingen was er een officier, een onderofficier en een opperadjudant. Wat de linies betreft, waren er twee officieren en drie onderofficieren.

Een gespecialiseerd officier was belast met de operaties ter zee en in de lucht.

Elke instructeur had maximum acht agenten onder zich. Ten gevolge van de herstructureringen waartoe in april 1990 werd besloten, werd het aantal agenten per instructeur opgetrokken.

Elke instructeur kende de agenten van zijn eigen sector. Hij wist echter niet wie de agenten waren van een collega-instructeur.

De namen van de agenten werden door de instructeurs gecodeerd. Zij alleen beschikten over de sleutel. De chef van S.D.R.A. VIII beschikte over de algemene sleutel.

— De radio-officieren: drie of vier onderofficieren die belast waren met al wat radioverbindingen betrof.

— De rekruteringsofficieren: twee officieren op rust die met de rekrutering van de agenten waren belast.

Wat de geheime agenten betreft, hun taak bestond in het inschakelen van radionetwerken in het kader van de transmissie van informaties die zij hadden ingewonnen of in het uitwerken van ontsnappingsroutes, waartoe ze uiteraard over radiotoestellen beschikten.

De Minister heeft de magistraten de lijst overhandigd met de namen van de militairen en ex-militairen die sinds 1962 gewerkt hebben voor de sectie S.D.R.A. VIII. In een later stadium van de commissiewerkzaamheden werd ook de lijst van instructeurs, op bevel van de Minister, door het hoofd van de S.G.R. aan de Commissie overhandigd.

Zoals reeds hierboven werd vermeld, waren alle instructeurs officieren en onderofficieren van het regiment paracommando, gekozen door S.G.R./ S.D.R.A. Vóór enkele jaren werd besloten ook offi-

ment des officiers d'autres régiments. Les officiers désignés pour le S.D.R.A. VIII furent mutés et, après leur affectation, firent partie du S.G.R. Ils n'eurent plus de contact avec leur ancien régiment.

En mai 1990, au grand dam du chef de la section S.D.R.A. VIII, le chef d'état-major général réduisit de moitié les effectifs de la section, dans le cadre d'une restructuration du service, et limita les activités aux seuls besoins de la mise en œuvre des moyens de communication, les filières d'évasion étant mises en veilleuse. Il fut mis fin, en même temps, à la mission des recruteurs, dont furent chargés les instructeurs.

Cette restructuration « réductrice » suscita les démarches du chef du S.D.R.A. VIII, qui se plaignit de n'avoir pas été reçu par ses supérieurs hiérarchiques.

3. Missions et fonctionnement de la section

3.1. Missions

Les missions initiales, qui tenaient toutes au fonctionnement d'un réseau de résistance, étaient de diverses natures :

— les renseignements (O.C.I. : *operational clandestine intelligence*)

Plusieurs agents étaient chargés de préparer certains renseignements dès le temps de paix.

— la fuite et l'évasion (*escape and evasion*) (E. & E.)

Le but était de faire sortir du pays les pilotes dont l'avion avait été abattu, ainsi que les agents qui avaient été trahis.

Dans le même ordre d'idées, il fallait faire sortir clandestinement du pays certains documents et personnes.

A partir de 1983, les tâches du service militaire, d'une part, et du service civil, d'autre part, furent délimitées de manière plus précise et les activités coordonnées.

La délimitation des secteurs fut faite sur la base géographique pour la mission « fuite et évasion » et sur la base des implantations économiques pour la mission « renseignements ».

Ainsi, les installations portuaires furent prises en charge par le S.T.C./ Mob. et le secteur de l'énergie par les militaires.

cieren uit andere regimenten te nemen. De officieren die voor S.D.R.A. VIII waren aangewezen, werden gemuteerd en maakten, na hun aanstelling, deel uit van S.G.R. Zij hadden geen contact meer met hun vroeger regiment.

In mei 1990 heeft de chef van de generale staf, zeer tot ongenoegen van het hoofd van de sectie S.D.R.A. VIII, in het kader van de herstructurering van de dienst, het aantal personeelsleden van de sectie tot de helft teruggebracht en de activiteiten ervan beperkt tot wat vereist was voor de inschakeling van de communicatiemiddelen. Al wat te maken had met de ontsnappingsroutes werd voorlopig stilgelegd. Tegelijk werd een einde gemaakt aan de opdracht van de rekruteurs en werd hun taak opgedragen aan de instructeurs.

Die herstructurering (« snoeiing ») heeft tot een reactie geleid van het hoofd van de S.D.R.A. VIII die zich erover bekloeg niet door zijn hiërarchische meerderen te zijn ontvangen.

3. Opdrachten en werking van de sectie

3.1. Opdrachten

De oorspronkelijke opdrachten, die alle verband hielden met de werking van een verzetsnet, waren van verschillende aard :

— inlichtingen (O.C.I. : *operational clandestine intelligence*)

Verscheidene agenten hadden de opdracht om reeds in vredestijd bepaalde inlichtingen voor te bereiden.

— *escape and evasion* (E. & E.)

Het doel was neergehaalde piloten en eigen agenten die verraden waren, uit het land te brengen.

Hiermee verband houdend was ook het uit het land smokkelen van documenten en personen.

Vanaf 1983 werden de taken van de militaire dienst enerzijds en van de burgerlijke dienst anderzijds nauwkeuriger afgebakend en werden de activiteiten gecoördineerd.

Voor de opdracht « escape and evasion » werden de respectieve sectoren geografisch afgebakend, voor de opdracht « inlichtingen » was er een opdeling op basis van economische vestigingen.

Zo behoorden de haveninstallaties tot het domein van S.T.C./Mob. en werden de energie-installaties aan de militairen toegewezen.

Jusqu'au printemps de 1990, la section S.D.R.A. VIII était donc chargée en particulier:

— de l'organisation d'un réseau radio qui devait permettre aux agents de prendre contact avec la base à l'étranger;

— de l'organisation de « filières » permettant de faire entrer ou sortir des personnes du pays.

En mai 1990, il fut mis fin à la deuxième mission et le nombre d'instructeurs attachés à la section fut réduit de moitié.

3.2. Instructeurs

— Recrutement

La section S.D.R.A. VIII était une unité militaire; elle avait par conséquent un statut dans l'organisation militaire.

Les membres de la section étaient désignés plutôt que récrutés. Cette désignation se faisait par la direction du personnel.

La quasi-totalité des instructeurs venaient du régiment des paracommandos; on réclamait d'eux un degré de sécurité parfaite.

Un des témoins a déclaré que les instructeurs étaient choisis de préférence dans la compagnie E.S.R. (équipes spéciales de renseignements) en Allemagne.

Les E.S.R. sont une unité de renseignements du premier corps d'armée belge stationné en R.F.A.

La mission de cette unité consiste à recueillir et à transmettre un maximum d'informations sur l'ennemi en temps de guerre. A cet effet, de petites équipes (quelques hommes) de cette unité sont laissées en territoire conquis par l'ennemi. Les renseignements recueillis sont transmis aux troupes amies aux moyen de messages radio codés.

Le personnel de cette unité ne comporte que des volontaires, recrutés dans toutes les unités.

Un autre témoin a fait savoir que certains instructeurs, mais certainement pas la majorité, provenaient en effet de cette compagnie.

La direction du personnel de l'armée affectait des personnes au S.G.R./S.D.R.A. Le chef de S.D.R.A. décidait de l'affectation à l'intérieur de son service.

Ceux qui étaient désignés pour le réseau *stay behind* restaient en place pendant une période assez longue de sorte que le problème de recrutement ne se posait pas en permanence.

Tot in het voorjaar van 1990 hield de sectie S.D.R.A. VIII zich dus meer bepaald bezig met:

— het organiseren van een radionetwerk dat de agenten in staat moest stellen contact op te nemen met de basis in het buitenland;

— het organiseren van « lijnen » om personen hetzij in het land binnen te brengen hetzij uit het land te brengen.

In mei 1990 werd aan de tweede opdracht een einde gemaakt en werd het aantal instructeurs, verbonden aan de sectie, tot de helft teruggebracht.

3.2. Instructeurs

— Rekrutering

De afdeling S.D.R.A. VIII was een militaire eenheid: ze had dan ook een statuut binnen de militaire organisatie.

De leden van de afdeling werden aangewezen, veel meer dan gerekruteerd. De aanwijzing geschiedde door de personeelsdirectie.

Nagenoeg alle instructeurs waren afkomstig van het regiment der para-commando's. Men eiste volkomen zekerheid.

Een van de getuigen heeft verklaard dat de instructeurs bij voorkeur werden aangewezen in de compagnie van het E.S.R. *(équipes spéciales de renseignements)* in Duitsland.

De E.S.R. is een inlichtingseenheid van het eerste belgische corps gestationeerd in de B.R.D.

De opdracht van deze eenheid bestaat erin om in oorlogstijd een maximum aan inlichtingen over de vijand te verzamelen en door te geven. Om dit te verwezenlijken worden kleine ploegen (enkele manschappen) van deze eenheid achtergelaten in het gebied dat door de vijand veroverd wordt. De verzamelde inlichtingen worden via gecodeerde radioberichten toegestuurd aan de bevriende troepen.

Het personeel van deze eenheid bestaat enkel uit vrijwilligers die gerekruteerd worden uit alle eenheden.

Een andere getuige verklaarde dat een aantal instructeurs, maar zeker niet de meerderheid onder hen, inderdaad van die compagnie afkomstig waren.

De personeelsdirectie van het leger wees personeel aan de S.G.R./S.D.R.A. toe. Het hoofd van de S.D.R.A. besliste dan over de bestemming binnen zijn dienst.

De personeelsleden die werden aangewezen voor het netwerk *stay behind,* bleven gedurende een lange tijd, zodat het probleem van de rekrutering niet constant aan de orde was.

— Formation

Compte tenu des spécificités du travail de la section S.D.R.A. VIII, la sélection des instructeurs se faisait sur des bases particulières. On recherchait des militaires qui avaient, au départ, certaines qualifications dans le domaine des liaisons radio, une certaine expérience du travail clandestin et des qualifications pour « jouer d'une façon crédible » la couverture, c'est-à-dire le saut en parachute et éventuellement la plongée sous-marine.

Ces qualifications initiales étaient complétées et perfectionnées.

Chaque nouvel instructeur devait d'abord suivre un cours de trois ou quatre mois, donné par les instructeurs de la section qui enseignaient toutes les techniques de sécurité et de liaisons clandestines.

Cette formation était complétée à l'étranger et notamment en Grande-Bretagne.

A la question de savoir si l'instruction comprenait également l'entraînement à la guerre psychologique, il a été répondu par la négative. Il a été fait remarquer également que les instructeurs ne recevaient pas de cours relatifs à la lutte anti-subversive, la guerre psychologique et les techniques d'information ou de désinformation, ces activités n'entrant pas dans le cadre des missions confiées à la section S.D.R.A. VIII.

— Activités

1. Activités de couverture

.. a déjà été souligné que la plupart des instructeurs étaient issus des régiments de paracommandos. Ces militaires, a-t-on affirmé, continuaient à exercer leurs activités habituelles, telles que le saut en parachute et la plongée sous-marine, non seulement pour garder le secret sur leurs véritables activités vis-à-vis du monde extérieur, mais également pour ne pas éveiller la méfiance ou la curiosité de leurs collègues militaires.

En réponse à un membre, un témoin précise que les instructeurs ne recevaient aucune formation particulière en matière de pratique de tir. Ils possédaient des connaissances suffisantes à cet égard pour effectuer des exercices de tir avec tout agent secret qui en faisait la demande.

A la question d'un autre membre de savoir comment se passait la mise à la disposition de S.D.R.A. VIII de l'hélicoptère Puma de la gendarmerie, le chef de l'état-major de la gendarmerie a répondu « qu'avant 1990, l'hélicoptère Puma a été employé régulièrement par le S.D.R.A. pour des missions de « droppings » dans des conditions de « black-out ». Quant aux entraînements à la plongée sous-marine le

— Opleiding

Vanwege het specifieke werk van de sectie S.D.R.A. VIII werden voor het selecteren van de instructeurs bijzondere criteria gehanteerd. Men zocht naar militairen die van bij den beginne al een zekere ervaring hadden met radioverbindingen, clandestien werk en die ook op een geloofwaardige manier als dekmantel konden fungeren, namelijk door activiteiten als valschermspringen en eventueel ook diepzeeduiken.

Die bekwaamheden werden dan bijgewerkt en geperfectioneerd.

Elke nieuwe instructeur diende eerst drie à vier maand de lessen te volgen die door de instructeurs van de sectie werden gegeven en waarbij onderricht werd gegeven in de veiligheidstechnieken en clandestiene verbindingen.

De opleiding werd in het buitenland, onder meer in Groot-Brittannië, aangevuld.

De vraag of de opleiding ook het oefenen in psychologische oorlogvoering omvatte, werd ontkennend beantwoord. Er werd opgemerkt dat de instructeurs geen lessen volgden over anti-subversieve strijd, psychologische oorlogvoering en technieken i.v.m. informatie en desinformatie. Die activiteiten behoorden niet tot de taken die aan de sectie S.D.R.A. VIII werden opgedragen.

— Activiteiten

1. Dekmantelactiviteiten

Reeds eerder werd erop gewezen dat de meeste instructeurs afkomstig waren van de regimenten paracommando's. Die militairen, zo werd gezegd, bleven hun normale paracommandoactiviteiten zoals parachutespringen en diepzeeduiken uitvoeren, niet alleen om hun eigenlijke activiteiten voor de buitenwereld verborgen te houden, maar ook om niet de argwaan of de nieuwsgierigheid van collega's-militairen op te wekken.

Op de vraag van een lid werd door een getuige gepreciseerd dat de instructeurs geen bijzondere opleiding in *practical shooting* kregen. Zij hadden voldoende kennis op dit vlak om met een geheime agent, zo die erom vroeg, schietoefeningen te doen.

Aan een ander lid dat wou weten hoe de Puma-helikopter ter beschikking van de S.D.R.A. VIII werd gesteld, werd door de stafchef van de rijkswacht geantwoord dat de Puma-helikopter vóór 1990 regelmatig door de S.D.R.A. werd gebruikt voor droppingopdrachten in black-out-omstandigheden. In verband met de oefeningen in het diepzeeduiken verklaarde dezelfde getuige dat het E.S.I. (Escadron Spé-

même témoin a déclaré que « l'E.S.I. (Escadron Spécial d'Intervention) a eu des contacts non seulement avec S.D.R.A., mais aussi avec la force navale et les unités de génie de la force terrestre ».

2. Formation des agents

Avant la restructuration de la section, en mai 1990, chaque instructeur n'avait la charge que de huit agents au plus. Par suite de la restructuration, le nombre d'agents par instructeur augmenta. Il y avait au total quelque quarante agents. En règle générale, les instructeurs prenaient contact avec leurs agents deux fois pas mois.

3.3. Agents

— Recrutement

Le recrutement des agents était de la responsabilité du commandant de S.D.R.A. VIII, qui disposait d'officier recruteurs; ces derniers essayaient de répérer des civils dont la disposition et le sentiment national pouvaient convenir pour remplir une mission bénévole, tout à fait inconnue d'autres personnes. Pour s'assurer, entre autres, que ces personnes n'appartenaient pas à des milieux extrémistes, des enquêtes étaient menées. Dans certains cas, ces enquêtes étaient effectuées par une autre section de S.D.R.A., celle de la contre-ingérence; celle-ci pouvait faire appel au détachement de la gendarmerie, attaché à S.D.R.A., pour les renseignements généraux.

On veillait aussi à ne pas recruter d'anciens officiers ou des officiers de réserve qui, en cas d'occupation, auraient été les premiers suspects ou qui auraient pu encore avoir des obligations militaires en temps de guerre.

Définition des besoins — Concertation avec la Sûreté de l'Etat

Les *stay behind* sont censés couvrir la totalité du pays et donner des renseignemnts à un Gouvernement en exil. Il s'agit de savoir comment, en pays occupé, les industries fonctionnent ou ne fonctionnent pas, ce qu'il advient des moyens de communication et de télécommunication. Il faut essayer de couvrir les activités essentielles du pays, du moins en ce qui concerne l'aspect civil des choses.

Quant à l'aspect militaire, il consiste à savoir ce qui se passe dans le pays : où sont les forces d'occupation ? Que font-elles ? C'est tout cela qui détermine les objectifs spécifiques ou les régions à couvrir. Ce sont ces objectifs essentiels qui ont conditionné le recrutement.

cial d'Intervention) niet alleen in contact stond met de S.D.R.A. maar ook met de zeemacht en met de genietroepen van de landmacht.

2. Opleiding van de agenten

Vóór de herstructurering van de sectie, in mei 1990, had iedere instructeur ten hoogste acht agenten. Ten gevolge van de herstructurering werd dit aantal per instructeur verhoogd. Er waren in totaal ongeveer veertig agenten. In de regel namen de instructeurs tweemaal per maand contact op met hun agenten.

3.3. Agenten

— Rekrutering

De rekrutering van agenten ressorteerde onder de verantwoordelijkheid van de S.D.R.A. VIII-commandant die beschikte over rekruteringsofficieren. Deze poogden burgers op te sporen wier ingesteldheid en nationaal gevoel liet vermoeden dat zij eventueel een vrijwillige opdracht zouden aanvaarden die voor andere personen geheim bleef. Onder meer om na te gaan of die personen geen lid waren van extremistische groeperingen, werd een onderzoek ingesteld. In een aantal gevallen werden die verricht door een andere sectie van S.D.R.A., namelijk de sectie contra-immenging. Die sectie kon een beroep doen op het rijkswachtdetachement, toegevoegd aan de S.D.R.A., voor algemene inlichtingen.

Men vermeed om ex-officieren of reserve-officieren te rekruteren omdat die bij een mogelijke bezetting de eerste verdachten zouden zijn of in tijd van oorlog nog militaire verplichtingen konden hebben.

Omschrijving van de behoeften — Overleg met de Staatsveiligheid

De *stay behind* wordt geacht het gehele grondgebied te bestrijken en inlichtingen door te spelen aan een regering in ballingschap. Het is belangrijk te weten hoe in een bezet land de industrie al dan niet werkt, wat er geworden is van de verbindings- en telecommunicatienetwerken. Er moet gepoogd worden inlichtingen in te winnen over de vitale activiteiten van het land, ten minste wat het burgerlijk aspect van de activiteiten betreft.

Wat het militaire aspect betreft, komt het erop aan te weten wat er in het land gebeurt : waar bevinden zich de bezettingstroepen ? Wat doen ze ? Dat alles is bepalend voor de omschrijving van specifieke doelstellingen of gebieden. Men noemt dat de fundamentele doelstellingen en de rekrutering geschiedt op basis daarvan.

A partir de 1983, une étude plus systématique des besoins du S.D.R.A. VIII a été faite. A l'issue de ce réexamen des objectifs, le recrutement est devenu plus spécifique. S'il manquait un agent dans une région déterminée pour donner des renseignements sur un type d'objectif, on procédait au recrutement d'un agent susceptible de satisfaire à une telle demande.

A côté de la capacité de recueillir des renseignements, il était tenu compte également de la personnalité de l'agent.

C'est également vers 1983 qu'on a commencé à bien coordonner le recrutement entre les deux services, c'est-à-dire celui de l'armée, d'une part, et celui de la Sûreté de l'Etat, d'autre part, de façon à éviter les doubles emplois.

Méthode de recrutement

Le chef de S.D.R.A. VIII définissait les besoins. Il disposait pour le recrutement de deux anciens militaires ayant déjà une grande expérience de l'instruction d'agents sur le terrain.

Lorsque les besoins sur le terrain étaient déterminés, les recruteurs essayaient de dresser le profil des personnes les plus appropriées pour remplir la mission. Ils établissaient des listes qui leur permettaient, de fil en aiguille, de mettre la main sur un candidat potentiel. Il s'agissait d'un travail de très longue haleine qui pouvait prendre un an, dans le meilleur des cas, mais parfois deux à trois ans.

Lorsque les recruteurs estimaient avoir trouvé le candidat recherché, ils soumettaient une liste de candidats au chef de S.D.R.A. VIII. Ce dernier se concertait avec le recruteur et ils décidaient ensemble s'il était nécessaire de procéder à une enquête supplémentaire ou si, sur la base des références dont ils disposaient, il était possible de passer à l'approche, à une première conversation, pour ensuite convaincre et finalement recruter.

Une fois recruté, le candidat était confié à son instructeur; le recruteur, quant à lui, s'effaçait, restant dans l'ombre et rompant tout contact avec le clandestin, ne sachant pas s'il continuait par la suite ou s'il abandonnait.

Critères de recrutement

Les personnes que l'on cherchait étaient des citoyens au-dessus de tout soupçon, à l'honorabilité parfaite. C'étaient, en général, des personnes possédant déjà une bonne maturité, ayant la quarantaine et jouissant d'une bonne stabilité d'emploi.

Van 1983 af werd er een meer systematische analyse gemaakt van de behoeften van S.D.R.A. VIII. Nadat de doelstellingen opnieuw waren gedefinieerd verliep de rekrutering op meer gerichte wijze. Wanneer er in een bepaalde regio een behoefte was aan een agent die inlichtingen kon verstrekken over een bepaalde doelstelling, dan werd iemand aangetrokken die zo'n taak aankon.

Naast de bekwaamheid om informatie in te zamelen werd ook rekening gehouden met de persoonlijkheid van de agent.

Eveneens rond 1983 ging de coördinatie van start tussen de aanwerving in beide diensten, namelijk de dienst van het leger enerzijds en anderzijds de dienst van de Staatsveiligheid, en dit om overlappingen te vermijden.

Rekruteringswijze

Het hoofd van S.D.R.A. VIII omschreef de behoeften. Voor de rekrutering kon hij beschikken over twee ex-militairen die al een ruime ervaring hadden op het vlak van de opleiding van agenten op het terrein.

Wanneer de behoeften op het terrein eenmaal omschreven waren, poogden de rekruteurs een beeld te schetsen van de personen die het best voor de opdracht geschikt waren. Zij stelden lijsten samen aan de hand waarvan zij geleidelijk een virtueel kandidaat opspoorden. Dit was een werk van lange adem, dat in de beste gevallen een jaar kon duren maar soms wel twee à drie jaar in beslag nam.

Wanneer de rekruteurs dachten dat ze de geknipte man gevonden hadden, legden ze een lijst met kandidaten voor aan het hoofd van S.D.R.A. VIII. Die overlegde dan met de recruteur en samen beslisten ze, wanneer dit nodig was, een bijkomend onderzoek in te stellen, dan wel of op basis van de beschikbare positieve gegevens meteen een benadering mogelijk was, of een eerste gesprek kon worden georganiseerd om nadien te overreden en uiteindelijk te rekruteren.

Wanneer hij aangeworven was werd de kandidaat doorverwezen naar de instructeur. De rekruteur trok zich terug. Hij bleef in de schaduw en had geen verder contact meer met de geheime agent. Hij wist zelf niet of die ermee doorging dan wel of hij het liet afweten.

Rekruteringscriteria

De gezochte personen moesten van onberispelijk gedrag zijn, perfect eerbare burgers. Het betrof, in het algemeen, personen met een grote rijpheid, van ongeveer veertig jaar, met een vaste betrekking.

Il fallait également que le candidat ne fasse pas partie de l'une ou l'autre organisation, qu'elle soit politique ou autre. On évitait de contacter des candidats trop marqués sur le plan public.

Ils étaient aussi choisis en fonction de leur mission.

Pour les lignes, on choisissait des personnes bien implantées sur le terrain. On tentait en quelque sorte d'établir une prospective de leurs possibilités de mouvements en cas d'occupation. On considérait qu'en pareil cas, un agent ne pouvait se déplacer que dans un rayon d'une vingtaine de kilomètres. Il fallait que, dans ce rayon, il connaisse bien sa région, et qu'il ait un alibi pour pouvoir se déplacer, même en cas d'occupation. Il fallait aussi que le chef du réseau ait la possibilité — on ne recrutait que des chefs de réseau ou des agents radio —, d'étendre un réseau en cas d'occupation, donc de former un adjoint, de faire appel à des guides, à des gardiens fiables de maisons de refuge, bref de développer un réseau complet.

En ce qui concerne le renseignement, le clandestin lui-même devait être bien implanté. Il devait se suffire à lui-même et rester tout à fait coupé de tout autre contact. Comme il a déjà été souligné, on essayait aussi de ne pas faire appel à des militaires, à d'anciens militaires ou à des gens qui avaient encore des obligations légales en temps de guerre.

A la question de savoir si les chefs de réseau, qui s'occupaient de l'exfiltration et de l'infiltration, étaient en même temps des agents radio, il a été répondu qu'on essayait en général d'avoir le chef radio, mais comme l'ancien système radio imposait la connaissance — nécessitant une instruction très longue — de la télégraphie, on était obligé de former un agent radio, mais qui l'était indépendamment du chef. L'un et l'autre ne se connaissaient pas. Ils étaient dans la même région et il était prévu de les mettre en contact en cas d'occupation du territoire, par un système de boîte aux lettres morte, à partir de la base alliée et via le radio.

Le recrutement d'un agent se faisait exclusivement sur la base de la confiance; aucune convention ni aucun autre document écrit n'était signé. Une fois engagés, les agents pouvaient à tout moment décider de quitter le réseau. Plusieurs témoins ont souligné en Commission qu'un lien étroit s'était développé au cours des années entre l'instructeur et ses agents. Il s'en est suivi que, lorsqu'un instructeur prenait sa retraite, les agents pouvaient décider eux-mêmes de poursuivre leur travail sous la direction d'un autre instructeur ou de quitter le réseau.

Enquêtes de sécurité

Certains témoins ont affirmé que l'on procédait à une enquête de sécurité pour tous les candidats-agents de S.D.R.A. VIII.

De kandidaat mocht ook niet aangesloten zijn bij een of andere al dan niet politieke organisatie. Er werd vermeden te zeer in het oog lopende kandidaten te benaderen.

De kandidaten werden eveneens met het oog op hun opdracht geselecteerd.

Voor de lijnen werd er gezocht naar personen die al goed met het terrein vertrouwd waren. Er werd gepoogd een prognose te maken van hun bewegingsvrijheid in geval van bezetting. Er werd aangenomen dat de agent zich in dat geval alleen maar binnen een straal van 20 km kon verplaatsen. Binnen die straal moest hij het terrein goed kennen, een alibi hebben om zich te kunnen verplaatsen, ook in geval van bezetting. Het hoofd van het netwerk — er werden alleen maar hoofden of radioagenten aangeworven — diende ook in staat te zijn om ingeval van bezetting een netwerk uit te bouwen, dus een adjunct op te leiden, een beroep te doen op gidsen, op betrouwbare bewakers van vluchtoorden, kortom een heel netwerk op te zetten.

Wat de inlichtingen betreft, diende de geheime agent goed ingewerkt te zijn. Hij moest volledig zelfstandig staan en los van elk contact. Er werd al onderstreept dat zoveel mogelijk vermeden werd een beroep te doen op militairen of ex-militairen of op personen die in tijd van oorlog wettelijke verplichtingen hadden.

Op de vraag of de chefs van de netwerken die zich bezighielden met exfiltratie en infiltratie, tegelijkertijd ook radioagenten waren, werd geantwoord dat algemeen werd gepoogd om de radiochef te krijgen, maar aangezien het oude radiosysteem ook de kennis van de telegrafie vereiste — en dus een lange opleiding — was men wel verplicht een radioagent op te leiden, die dan wel niet in contact stond met de chef. Beide personen kenden elkaar niet. Zij woonden in dezelfde streek en het was de bedoeling om ze in geval van bezetting van het grondgebied met elkaar in contact te brengen, via de methode van de « dode brievenbus », vanuit de geallieerde basis of via de radio.

De rekrutering van een agent gebeurde uitsluitend op basis van vertrouwen; er werd geen overeenkomst of enig ander geschreven stuk ondertekend. De agenten, eenmaal aangenomen, konden ook op elk ogenblik vrij beslissen uit het netwerk te treden. Er is in de Commissie door verscheidene getuigen onderstreept dat er in de loop der jaren een hechte band ontstond tussen de instructeur en zijn agenten. Dit had mede tot gevolg dat, wanneer de instructeur gepensioneerd werd, de agenten zelf konden uitmaken of zij onder de leiding van een andere instructeur zouden voortwerken dan wel uit het netwerk treden.

Veiligheidsonderzoek

Een aantal getuigen verklaarden dat er een veiligheidsonderzoek werd gehouden voor alle kandidaat-agenten van S.D.R.A. VIII.

Le dernier chef de cette section, par contre, a déclaré que l'introduction d'une demande d'enquête de sécurité auprès de la section contre-ingérence se faisait uniquement lorsque des doutes subsistaient quant à l'honorabilité d'un candidat.

Des enquêtes étaient effectuées non seulement dans le cadre de la recherche et du recrutement d'un agent, mais également lorsqu'un instructeur rencontrait un problème sur le terrain, lorsqu'il était, par exemple, lui-même soumis à une filature. A ce moment-là, on procédait à une enquête de sécurité sur celui qui aurait pu intervenir dans les activités du réseau. Ces demandes d'enquête arrivaient au commandant de la section contre-ingérence, sans que ce dernier, en principe, sache quel était le but de cette enquête.

La section contre-ingérence pouvait faire appel au détachement de la gendarmerie attaché au service S.D.R.A. afin de recueillir des renseignements généraux sur une personne déterminée. La section contre-ingérence se chargeait elle-même de l'investigation proprement dite.

Les enquêtes de la section contre-ingérence visent essentiellement des personnes qui sont soupçonnées de se livrer à des activités qui concernent la contre-intelligence ou la contre-ingérence. La contre-ingérence regroupe cet ensemble de matières qui concernent quatre domaines principaux : l'espionnage, le sabotage, la subversion et le terrorisme. En temps de paix, il est évident que le sabotage est très limité; il se borne à des actes de malveillance commis au sein des unités. On peut donc dire que les deux grands domaines d'intérêt sont l'espionnage, d'une part, et la subversion et le terrorisme, d'autre part. Des liens évidents existent, en effet, entre ces deux derniers domaines.

En principe, la compétence de la section se limite strictement au domaine militaire, c'est-à-dire le personnel militaire, y compris le personnel civil travaillant au sein des forces armées et des forces alliées. Lorsque les enquêtes visent le milieu civil, la Sûreté de l'Etat devient, en principe, compétente. Mais chacun des deux services peut intervenir lorsqu'il y a des zones grises.

Précisons encore que l'on applique certains critères dans le cadre des enquêtes de sécurité. Ces critères ou normes sont fixés dans des directives, notamment dans des directives O.T.A.N. et dans des directives nationales, parmi lesquelles des directives des services du Premier Ministre. Ces directives donnent une énumération générale de faits ou d'événements qui, une fois constatés, ont pour conséquence que l'on n'accorde pas de certificat de sécurité.

Un premier critère est le comportement général de l'intéressé. On contrôle son honorabilité, on vérifie s'il n'a pas de problèmes de drogue, d'alcool ou

De laatste sectiechef daarentegen verklaarde dat er alleen maar een aanvraag bij de afdeling contra-inmenging werd ingediend wanneer er twijfel bestond omtrent de eerbaarheid van een kandidaat.

Enquêtes werden gehouden, niet alleen in het kader van de opsporing en van de aanwerving van een agent, maar ook wanneer een instructeur geconfronteerd werd met een probleem te velde, bijvoorbeeld wanneer hijzelf werd gevolgd. In dit geval werd een veiligheidsonderzoek ingesteld naar de persoon die mogelijk tussengekomen was in de activiteiten van het net. Die aanvragen voor een onderzoek kwamen binnen bij de commandant van de sectie contra-inmenging, maar die wist in principe niet wat het doel van het onderzoek was.

De sectie contra-inlichtingen kon een beroep doen op het rijkswachtdetachement dat aan de dienst S.D.R.A. was verbonden om algemene inlichtingen in te winnen over een bepaalde persoon. De sectie contra-inmenging voerde zelf het eigenlijke onderzoek uit.

De onderzoeken van de sectie contra-inmenging hadden vooral betrekking op personen die verdacht werden deel te hebben aan activiteiten van contra-spionage. Het woord contra-inmenging duidt op een globaal concept dat vier specialismen omvat : spionage, sabotage, subversie en terrorisme. In vredestijd is sabotage uiteraard zeer beperkt. Het kan alleen maar om kwaad opzet binnen de eenheden gaan. Men kan dan ook zeggen dat hun belangstelling uitging naar spionage enerzijds, en subversie en terrorisme anderzijds. Beide laatste hebben duidelijk een aantal punten gemeen.

In principe is het zo dat de bevoegdheid van de sectie strikt beperkt was tot het militaire domein, namelijk het legerpersoneel, ook het burgerlijk personeel tewerkgesteld binnen het leger en de geallieerde legers. Onderzoeken op burgerlijk vlak ressorteerden in principe onder de bevoegdheid van de Staatsveiligheid. Maar beide diensten konden optreden wanneer er schemerzones waren.

Ter verduidelijking zij nog opgemerkt dat, in het kader van de veiligheidsonderzoeken, bepaalde criteria worden gehanteerd. Die criteria of normen zijn in richtlijnen vastgelegd, onder meer in N.A.V.O.-richtlijnen en in nationale richtlijnen, waaronder richtlijnen van de Diensten van de Eerste Minister; die richtlijnen geven een algemene opsomming van feiten of gebeurtenissen die, wanneer vastgesteld, aanleiding geven tot het niet-toekennen van een veiligheidscertificaat.

Een eerste criterium is het algemeen gedrag van de betrokkene. Men controleert zijn eerbaarheid, gaat na of er drug- of alcoholproblemen zijn, of er proble-

d'ordre sexuel, s'il a des dettes; tout cela dans l'optique que l'intéressé ne puisse donner prise au chantage. En outre, on s'intéresse à son jugement, à sa fiabilité, à sa discrétion. On contrôle également le passé judiciaire de l'intéressé et sa loyauté à l'égard des institutions nationales, et en particulier sa participation éventuelle à des organisations subversives. Enfin, autre facteur, on vérifie ses relations, séjours ou contacts avec du personnel des pays dits à risques, c'est-à-dire ayant une attitude plutôt hostile à l'égard de notre pays. Il a été affirmé à plusieurs reprises qu'ils étaient choisis en dehors de toute appartenance idéologique ou de toute appartenance de fait à l'extrême gauche ou à l'extrême droite. Mais il est certain que certains instructeurs et responsables éprouvaient un malaise à faire état des critères politiques dans les décisions portant sur le recrutement des agents civils. Pour ce qui est des organisations subversives, on utilise la liste approuvée par le Ministre de l'Intérieur.

Les données recueillies sont conservées dans un dossier.

En principe, un certificat de sécurité est valable pour une période de cinq ans. Passé ce délai, on procède automatiquement à une nouvelle enquête pour établir si des changements ne sont pas intervenus.

La Commission s'est intéressée à plusieurs reprises au problème de l'enquête de sécurité, et notamment à la question de savoir si les services ou les personnes collaborant à ce genre d'enquêtes pouvaient avoir connaissance des noms des agents du réseau *stay behind*.

Au grand étonnement des membres de la Commission, toutes les personnes interrogées ont souligné qu'il n'était pas possible de connaître le nom des agents par l'intermédiaire des dossiers constitués lors des enquêtes de sécurité et conservés au S.D.R.A.

On procède annuellement à quelque 30 000 enquêtes de sécurité, dont 1 000 au niveau « ultra-secret », qui est le niveau le plus élevé.

Comme on l'a déjà indiqué, le chef du S.D.R.A. VIII a demandé des enquêtes de sécurité non seulement pour des agents civils, mais aussi pour d'autres personnes. En outre, la section chargée d'effectuer des enquêtes n'était pas informée du but dans lequel celles-ci lui étaient demandées. La section ne souhaitait du reste pas le savoir, d'une part, en raison du principe *need to know* et, d'autre part, pour pouvoir effectuer son enquête sans préjugé aucun. Telles sont du moins les règles qui ont été affirmées devant la Commission.

men zijn met betrekking tot seksueel gedrag, of er schulden zijn, dit alles in de optiek van het niet-kwetsbaar mogen zijn voor chantage van de betrokkene. Bovendien kijkt men naar zijn beoordelingsvermogen, betrouwbaarheid, discretie. Ook wordt het gerechtelijk verleden van de betrokkene nagegaan en zijn loyaliteit ten overstaan van de nationale instellingen en in het bijzonder het lidmaatschap van subversieve organisaties. Tenslotte wordt nog een factor nagegaan, namelijk de betrekkingen, verblijven, contacten met personeel van zogeheten risicolanden, dit wil zeggen landen die vijandig gezind zijn ten opzichte van ons land. Er is herhaaldelijk bevestigd dat ideologische gezindheid of feitelijk lidmaatschap van extreem linkse of extreem rechtse organisaties bij de keuze geen rol speelden. Maar zeker is dat sommige instructeurs en hoofden niet erg toeschietelijk waren om te zeggen welke politieke criteria een rol speelden bij de rekrutering van burgerlijke agenten. Wat de subversieve organisaties betreft, wordt gebruik gemaakt van de lijst goedgekeurd door de Minister van Binnenlandse Zaken.

De verzamelde gegevens worden bewaard in een dossier.

In principe is een veiligheidscertificaat geldig voor een periode van vijf jaar. Na vijf jaar wordt automatisch een nieuw onderzoek gestart om na te gaan of er geen wijzigingen zijn opgetreden.

In de Commissie is herhaaldelijk aandacht geschonken aan het probleem van het veiligheidsonderzoek en is onder meer de vraag gesteld of de diensten of personen die aan zulke onderzoeken meewerken, kennis kunnen hebben van de namen van de agenten van het *stay behind*-netwerk.

Tot grote verbazing van de commissieleden hebben alle ondervraagden erop gewezen dat het niet mogelijk is, via de dossiers die naar aanleiding van veiligheidsonderzoeken worden aangelegd en die in de dienst S.D.R.A. worden bewaard, de namen van de agenten te achterhalen.

Per jaar worden ongeveer 30 000 veiligheidsonderzoeken uitgevoerd, waarvan ongeveer 1 000 van het niveau « zeer geheim », het hoogste niveau.

Zoals hoger reeds werd aangestipt, werden door de chef van S.D.R.A. VIII niet alleen voor burgeragenten veiligheidsonderzoeken aangevraagd maar ook voor andere personen. Bovendien werd aan de sectie die de onderzoeken uitvoert, niet medegedeeld met welk oogmerk die onderzoeken werden aangevraagd. Deze laatste sectie wenste dat ook niet te weten, enerzijds gelet op het *need to know*-beginsel en anderzijds om het onderzoek zonder vooringenomenheid te kunnen uitvoeren. Dat zijn althans de regels zoals zij aan de Commissie werden bevestigd.

— Formation

En temps de paix, les agents étaient formés par les instructeurs à la tâche qu'ils assumeraient en cas d'occupation du pays.

Cette tâche consistait :

1. soit à recueillir des renseignements et à les transmettre à un gouvernement belge en exil (= O.C.I., *operational clandestine intelligence*);

2. soit à accueillir et à évacuer certaines personnes (= E. & E., *escape and evasion*).

La formation d'un agent relevait de la responsabilité de l'officier traitant qui, en ce qui concerne les agents de renseignements, se faisait assister par un sous-officier qui s'occupait de la formation radio spécifique (l'officier radio).

La formation des agents O.C.I. consistait en deux parties :

1. En tant que futurs chefs d'un réseau de renseignements à développer en temps de guerre, ils apprenaient à recueillir des renseignements importants pour un gouvernement en exil; il s'agit de renseignements relatifs aux secteurs économiques stratégiques en temps de guerre, aux déplacements de troupes, aux transports, etc.; étant donné que le S.T.C./Mob. s'occupait, lui aussi, des activités de renseignements, on a procédé à une répartition géographique et fonctionnelle des tâches entre les deux services : c'est ainsi que la Sûreté de l'Etat devait s'occuper des installations portuaires et que l'approvisionnement en énergie fut attribué à la section militaire.

Les agents étaient tenus de s'intéresser principalement aux secteurs économiques vitaux de leur région.

Une partie des renseignements relatifs aux secteurs économiques, auxquels on peut accéder aisément en temps de paix, était entreposée dans les coffres qui se trouvaient en Grande-Bretagne et aux Etats-Unis.

Les futurs chefs de réseau étaient également entraînés à recueillir des renseignements (par exemple, suivre le trafic portuaire).

Tous les témoins ont confirmé formellement que les renseignements recueillis n'ont jamais été transmis à d'autres services ou exploités d'une autre manière. Ils ont souligné que l'incorporation de ce réseau de renseignements « dormant » dans les activités d'un service de renseignements, en temps de paix, est incompatible avec la finalité et la sécurité de ce réseau.

Elle rendrait d'ailleurs tout à fait invraisemblable la couverture qui avait été mise au point.

— Opleiding

In vredestijd werden de agenten door de instructeurs opgeleid voor de taak die zij op zich hadden genomen bij een eventuele bezetting van het land.

Deze taak bestond :

1. ofwel uit het inwinnen en doorgeven van inlichtingen aan een Belgische Regering in ballingschap (= O.C.I., *operational clandestine intelligence*);

2. ofwel uit het opvangen en evacueren van bepaalde personen (= E. & E., *escape and evasion*).

De opleiding van een agent was de verantwoordelijkheid van de behandelende officier (*officier traitant*) die, wat de inlichtingsagenten betreft, werd bijgestaan door een onderofficier, die zich bezighield met de specifieke radiotraining (de radio-officier).

De opleiding van de O.C.I.-agenten bestond uit twee delen :

1. Als toekomstig hoofd van een in oorlogstijd uit te bouwen inlichtingenorgaan werd hen aangeleerd inlichtingen in te winnen die belangrijk waren voor een Regering in ballingschap; het betreft inlichtingen over in oorlogstijd strategische economische sectoren, troepenverplaatsingen, transport, enz.; aangezien ook de S.T.C./Mob. zich met het inlichtingenwerk bezighield, werd tussen de twee diensten een geografische en functionele taakverdeling doorgevoerd : zo diende de Staatsveiligheid zich bezig te houden met de haveninstallaties en werden de energievoorzieningen aan de militaire sectie toegewezen.

De agenten dienden zich voornamelijk te interesseren voor de vitale economische sectoren van hun streek.

Een deel van de inlichtingen over de economische sectoren, die in vredestijd gemakkelijk kunnen worden verkregen, werd opgeslagen in de koffers die zich in Groot-Brittannië en de Verenigde Staten bevonden.

De toekomstige hoofden van een netwerk werden ook geoefend op het inwinnen van inlichtingen (b.v. het volgen van haventrafiek).

Alle getuigen bevestigden formeel dat de ingewonnen inlichtingen nooit werden doorgegeven aan andere diensten of op een andere manier werden geëxploiteerd. Zij legden er de nadruk op dat de inschakeling van dit « slapend » inlichtingennet in het werk van een inlichtingendienst in vredestijd onverenigbaar is met het opzet en de veiligheid van dit netwerk.

Het zou trouwens de dekmantel die was opgezet, volledig ongeloofwaardig maken.

Il a été affirmé à plusieurs reprises que jamais on ne fit appel aux agents pour prendre quelque renseignement que ce soit devant servir en temps de paix.

Les instructeurs de même ne devaient se livrer qu'à des exercises. Ainsi qu'il était rappelé ci-avant, il a été affirmé par un responsable du S.D.R.A. VIII que les instructeurs para-commando ont participé aux opérations de l'armée belge au Zaïre dans les années 70 (Kisangani, Kitona) et au Rwanda.

Ces interventions sont en contradiction flagrante avec les règles affirmées et selon lesquelles, pour des raisons de sécurité absolue, les instructeurs et les agents ne se mêlaient pas aux activités militaires ou sociales de l'actualité en temps de paix.

De telles interventions n'auraient, en tout cas, plus eu lieu à dater de 1984 au plus tard.

Les agents O.C.I. suivaient une formation qui devait leur permettre, en période d'occupation du territoire, de devenir eux-mêmes chefs d'un réseau de renseignements et de recruter de nouveaux agents. En effet, si les hostilités se déclaraient, les responsables de la section, y compris les instructeurs, devaient s'exiler à Londres et à Washington, d'où ils devaient donner des ordres jusqu'à l'entrée en action du réseau, puis coordonner les opérations.

2. En outre, les chefs de réseau recevaient une instruction en matière de chiffrement de messages, de maniement des émetteurs et d'utilisation de boîtes aux lettres « vivantes » et « mortes »; pour cette partie de l'instruction, l'officier traitant se faisait aider par un sous-officier radio, qui inculquait à l'agent la technique des appareils émetteurs.

En ce qui concerne les agents E. & E. également, il était convenu d'une répartition territoriale entre les *stay behind* militaire et civil. Les agents chargés des filières d'infiltration et d'évacuation apprenaient différentes techniques pour accueillir des personnes, les amener sur leur lieu d'opération et les faire disparaître à nouveau en lieu sûr. Ils apprenaient notamment à délimiter des zones d'atterrissage ou de parachutage, à organiser un « rendez-vous », à se charger de personnes que leur confieraient d'autres agents, à les héberger et à les remettre à leur tour à d'autres agents (le transit le long des lignes).

Outre cette formation spécifique sur le tas, les agents recevaient une formation générale aux activités de renseignements :

— principes et procédures de sécurité;

— comment détecter une filature et s'en débarrasser;

— les agents E. & E., principalement, suivaient un entraînement de tir au pistolet; étant donné la

Meermaals werd bevestigd dat de agenten nooit werden ingezet om wat voor inlichting dan ook in te winnen voor gebruik in vredestijd.

Ook de instructeurs moesten alleen maar oefeningen doen. Zoals hierboven reeds gezegd, werd door een leider van S.D.R.A. VIII bevestigd dat de para-commando-instructeurs hebben deelgenomen aan de operaties van het Belgisch leger in Zaïre in de jaren '70 (Kisangani, Kitona) en Rwanda.

Die interventies zijn duidelijk in strijd met de opgegeven regels, nl. dat de instruteurs en agenten niet zouden deelnemen aan militaire of sociale activiteiten in vredestijd.

Soortgelijke interventies zouden hoe dan ook ten laatste vanaf 1984 niet meer hebben plaatsgevonden.

De O.C.I.-agenten ontvingen een opleiding die hen in staat moest stellen om, in tijden van bezetting van het grondgebied, zelf hoofd van een inlichtingennet te worden en nieuwe agenten te rekruteren. Immers, bij het uitbreken van de vijandelijkheden zouden de verantwoordelijken van de sectie, met inbegrip van de instructeurs, uitwijken naar Londen en Washington om van daaruit bevel te geven tot de inwerkingtreding van het netwerk en vervolgens de operaties te coördineren.

2. Daarnaast werden de chefs van de netwerken opgeleid in de codering van berichten, de bediening van de zendapparatuur en het gebruik van « levende » en « dode » brievenbussen; voor dit deel van de opleiding werd de behandelende officier bijgestaan door een radio-onderofficier die de agent de techniek van de zendapparatuur bijbracht.

Ook wat de E. & E.-agenten betreft, is er tussen de militaire en burgerlijke *stay behind* een territoriale verdeling afgesproken. De agenten die belast waren met de infiltratie- en evacuatielijnen leerden verschillende technieken om personen op te vangen, naar hun operatieterrein te brengen en opnieuw te laten verdwijnen naar veilig gebied. Zij leerden onder meer landings- of droppingszones af te bakenen, een « rendez-vous » te organiseren, personen van andere agenten over te nemen, te herbergen en weer aan andere agenten over te dragen (« het transiteren langs de lijnen »).

Naast deze specifieke *on-the-job*-vorming kregen de agenten een algemene opleiding in inlichtingenwerk :

— veiligheidsprincipes en -procedures;

— opsporen en afschudden van een schaduwing;

— vooral de E. & E.-agenten kregen een training in pistoolschieten; gezien de aard van hun opdracht

nature de leur mission et les risques énormes qu'ils couraient dans l'accomplissement de celle-ci, cet entraînement pouvait s'avérer nécessaire pour leur sécurité personnelle et celle de leur « hôte ».

Enfin, mentionnons encore que l'on disait aux agents qu'ils faisaient partie d'une organisation européenne dont les bases se situaient à Londres et à Washington. La structure complète de l'organisation n'était pas divulguée.

De façon générale, la Commission a pu constater que les agents ne participaient pas à des séances de formation politique ou idéologique.

Ils n'étaient pas informés des circonstances qui auraient justifié la mise en activité du réseau, la seule donnée étant que le réseau devait fonctionner en période d'occupation ennemie. Il ne semble pas y avoir eu d'instruction ou de formation sur les diverses possibilités qui pouvaient se présenter, comme ce fut le cas pendant la seconde guerre mondiale. (Le Roi demeuré en Belgique, le Gouvernement en exil. L'exemple français du Général de Gaulle et du Maréchal Pétain n'ont, semble-t-il, pas été davantage invoqués.)

La mise en activité du réseau aurait donc dépendu du supérieur hiérarchique immédiat.

3.4. Exercices

Afin de préparer les agents à la mission qu'ils auraient à accomplir en cas de guerre, le S.D.R.A VIII organisait des exercices. Ceux-ci se déroulaient dans le cadre national et international. Seuls les instructeurs participaient aux formations et exercices qui avaient lieu hors de la Belgique.

Tous ces exercices étaient d'abord planifiés, puis coordonnés au niveau du chef du S.D.R.A. VIII. Au moment où toutes les données étaient élaborées, les instructeurs entraient en lice. Les exercices faisaient alors l'objet d'ordres détaillés et précis.

Lorsqu'il y avait des exercices en cours, le S.D.R.A. était tenu au courant. Tous les participants recevaient une carte d'exercice qu'ils devaient montrer en cas d'accident afin d'attester qu'ils participaient à un exercice officiel. Cette carte d'exercice mentionnait le numéro d'appel du permanent du S.D.R.A., qui était chargé de prendre contact avec le chef de S.D.R.A. VIII.

En outre, tout clandestin en exercice était pratiquement toujours accompagné de son officier traitant. On ne le laissait jamais seul. Il n'était responsable que d'une mission spécifique et tout à fait ponctuelle.

1) Exercices des agents de renseignements

Après l'introduction des postes émetteurs Harpoon, infiniment plus aisés que les anciens systèmes

en het hoge risico dat zij bij het vervullen ervan liepen, kon dit voor hun persoonlijke veiligheid en die van hun « gast » nodig zijn.

Tenslotte zij nog vermeld dat aan de agenten werd medegedeeld dat zij deel uitmaakten van een Europese organisatie waarvan de basissen zich in Londen en Washington bevonden. De volledige structuur van de organisatie werd niet kenbaar gemaakt.

De Commissie heeft vastgesteld dat de agenten niet deelnamen aan de sessies voor politieke of ideologische vorming.

Ze werden niet ingelicht over de omstandigheden die het inschakelen van het netwerk zouden hebben verantwoord. Het enige gegeven was dat het netwerk moest kunnen functioneren bij een vijandelijke bezetting. Er lijkt geen opleiding of vorming te zijn geweest over de diverse mogelijkheden die zich zouden kunnen voordoen, zoals tijdens de Tweede Wereldoorlog het geval was. (De Koning blijft in België, de Regering in ballingschap. Ook naar de Franse voorbeelden van Generaal de Gaulle en Maarschalk Pétain werd naar het schijnt niet verwezen.)

Het inschakelen van het netwerk zou dus hebben afgehangen van de hiërarchische meerderen.

3.4. Oefeningen

Om de agenten voor te bereiden op hun opdracht in oorlogstijd, werden door de S.D.R.A. VIII oefeningen op touw gezet. De oefeningen gebeurden in nationaal en internationaal verband. Alleen de instructeurs namen deel aan de opleidingen en oefeningen buiten België.

Alle oefeningen werden eerst gepland en vervolgens gecoördineerd door de chef van S.D.R.A. VIII. Op het ogenblik dat alle gegevens waren uitgewerkt, konden de instructeurs met hun werkzaamheden beginnen. Vervolgens werden uitvoerige en nauwkeurige instructies gegeven voor de oefeningen.

Wanneer er oefeningen aan de gang waren, werd S.D.R.A. op de hoogte gehouden. Aan alle deelnemers werd een deelnemerskaart overhandigd die zij bij ongeval moesten overleggen om te bewijzen dat zij deelnamen aan een officiële oefening. Die kaart vermeldde ook het telefoonnummer van degene die bij S.D.R.A. de wacht had en die contact moest opnemen met S.D.R.A. VIII.

Bovendien werd elke geheime agent praktisch altijd vergezeld door zijn behandelende officier. Hij werd nooit alleen gelaten. Hij was alleen maar belast met een specifieke en in de tijd beperkte opdracht.

1) Oefeningen van de inlichtingenagenten

De inlichtingenagenten waren, na de introductie van de Harpoon-zendapparatuur die veel eenvoudi-

de télégraphie, les agents de renseignements devaient généralement aussi faire office de radiotélégraphistes. Les exercices auxquels ils participaient avaient pour but de les entraîner dans les deux disciplines.

Comme cela a déjà été évoqué, les agents étaient recrutés en raison de leur appartenance à un secteur économique considéré comme vital en temps de guerre. On leur demandait de recueillir, en temps de paix, un certain nombre de renseignements concernant leur secteur. Ils étaient assistés en cela par le S.D.R.A. VIII. Les renseignements étaient conservés dans des coffres qui se trouvaient dans les bases. Il s'agissait de renseignements d'ordre général, relativement faciles à recueillir en temps de paix, mais pouvant s'avérer fort utiles en cas de guerre.

Les agents s'entraînaient également à recueillir des renseignements d'ordre général sur les activités essentielles d'un pays en temps de guerre, que ce soit sur le plan civil ou militaire. Sur le plan civil, il s'agissait de recueillir des informations concernant le fonctionnement de l'industrie, des communications et des télécommunications. Sur le plan militaire, il convenait de s'intéresser à la position et aux déplacements des troupes des forces d'occupation, aux activités militaires, etc.

Les exercices effectués dans le cadre de ces missions de renseignements visaient à recueillir des informations concrètes. Les agents étaient chargés, par exemple, de suivre les mouvements, dans les ports belges, des navires appartenant aux pays du Pacte de Varsovie ou de surveiller l'activité d'une gare de chemins de fer. Ces exercices avaient donc pour objet de recueillir des renseignements concrets.

Plusieurs témoins ont insisté sur le fait que ces renseignements n'ont été ni exploités ni transmis à d'autres services.

A côté de cela, les agents apprenaient à se servir des appareils émetteurs. Pour ce faire, un message était introduit dans l'appreil, après quoi l'agent réglait l'heure de transmission. A l'heure prévue, le message était transmis à l'une des bases. La réception du message était confirmée au S.D.R.A. VIII par un autre canal.

2) Exercices des agents E. & E.

Les agents E. & E. étaient entraînés à la technique consistant à faire « transiter un client par les filières », c'est-à-dire. l'infiltration et à l'exfiltration de personnes en territoire belge. A titre de préparation, un nombre important de techniques clandestines étaient enseignées aux agents, qui devaient ensuite les mettre en pratique. Les exercices pratiques servaient également à mettre au point la coordination avec les services étrangers quant au passage des frontières.

La Commission a demandé un relevé de tous les exercices. Le Service général du renseignement et de la

ger was dan de oude telegrafiesystemen, meestal ook radio-operator. De oefeningen waaraan zij deelnamen, beoogden hen te trainen in beide disciplines.

Zij werden, zoals reeds is gezegd, gerekruteerd op basis van hun positie in een economische sector die in oorlogstijd als vitaal werd beschouwd. Hun werd gevraagd om reeds in vredestijd een aantal inlichtingen te verzamelen over hun sector. Zij werden daarbij geholpen door mensen van S.D.R.A. VIII. De inlichtingen werden opgeslagen in de koffers die zich in de basissen bevonden. Het betreft hier algemene inlichtingen die in vredestijd betrekkelijk eenvoudig kunnen verzameld worden maar die in oorlogstijd nuttig kunnen zijn.

Daarnaast werden zij ook geoefend in het inwinnen van algemene inlichtingen over de essentiële activiteiten van een land in oorlogstijd, zowel op burgerlijk als op militair vlak. Op het burgerlijk vlak betreft dit inlichtingen over werking van de industrie, de communicatie en de telecommunicatie. Wat het militaire betreft, gaat het om de ligging en de verplaatsing van de troepen van de bezettingsmacht, de militaire activiteiten.

De oefeningen voor deze essentiële inlichtingsdoelstellingen beoogden het inwinnen van concrete informatie. Zo werd gevraagd om de bewegingen te volgen van de schepen van de landen van het Warschaupact in onze havens of wat zich afspeelt in een spoorwegstation. Deze oefeningen waren er dus op gericht om concrete informatie in te winnen.

Verscheidene getuigen hebben er de nadruk op gelegd dat deze inlichtingen niet werden geëxploiteerd of aan andere diensten doorgegeven.

Daarnaast oefenden deze agenten met de zendapparatuur. Een bericht werd in de apparatuur ingebracht en een uitzendtijdstip werd door de agent ingesteld. Op het vooraf ingestelde tijdstip werd dit bericht naar een van de basissen verstuurd. Via een andere weg werd de ontvangst van het bericht aan de S.D.R.A. VIII bevestigd.

2) Oefeningen van de E. & E.-agenten

De E. & E.-agenten werden getraind in de techniek van het laten « transiteren van een klant langs de lijnen », d.w.z. het in- en exfiltreren van personen op Belgisch grondgebied. Bij de voorbereiding van de agenten op dit werk werd hen een veelheid van clandestiene technieken bijgebracht die in praktische oefeningen werden uitgestest. De oefeningen dienden ook om de coördinatie van de grenspassages met buitenlandse diensten op peil te brengen.

De Commissie heeft een lijst gevraagd van alle oefeningen. De algemene dienst inlichting en veiligheid

sécurité n'a pu communiquer qu'une liste incomplète, les dossiers étant généralement détruits une fois l'exercice terminé.

Cette liste porte sur les exercices de mai 1972 à 1989.

On organisait plusieurs exercices par an. Des agents E. & E. participaient à la plupart d'entre eux. Le plus souvent, ces exercices étaient organisés au niveau international et visaient la réception et l'exfiltration « de pilotes abattus » ou d'agents étrangers chargés d'une mission à exécuter à un endroit précis (reconnaissance, sabotage). Pour certains exercices, on utilisait un matériel acheminé par les routes d'évasion.

Certains exercices étaient combinés à des opérations radio.

D'autres visaient des échanges de messages clandestins entre le *stay behind* militaire (S.D.R.A. VIII) et civil (S.T.C./Mob.).

Ces exercices formaient à plusieurs techniques:

— démarcation de zones de débarquement et de parachutage;

— opérations maritimes et aériennes;

— passage de personnes ou de matériel par les routes d'évasion;

— passage de messages par réseau radio ou en utilisant le système de boîtes aux lettres « vivantes » — dans ce cas il s'agit d'une personne — ou « mortes ».

Il faut remarquer deux points à propos de ces exercic. . D'abord, il s'agit manifestement ici d'un réseau international qui réussit à évacuer clandestinement une personne depuis la Norvège jusqu'en Italie. Cela suppose une collaboration étroite et une coordination serrée au niveau international entre une série de services.

Ce qui frappe ensuite, c'est l'infrastructure technique parfaitement élaborée dont semble disposer le *stay behind*: les personnes et le matériel sont acheminés ou interceptés par voie maritime, aérienne, par parachute. Les zones de débarquement sont délimitées et surveillées. Les personnes sont logées dans des maisons « sûres ».

La Commission a demandé à plusieurs reprises si le S.D.R.A.VIII ou ses instructeurs ont participé à des exercices Oesling. Ces exercices organisés au moins une fois l'an se font avec des forces armées nationales et les sections des *Special Forces* des Etats-Unis. Rappelons que c'est à l'occasion d'un de ces exercices, en 1984, que des armes ont été dérobées dans un dépôt d'armes de la caserne de Vielsalm.

kon slechts een gedeeltelijke lijst overmaken omdat de dossiers meestal vernietigd werden na afloop van de oefening.

De lijst heeft betrekking op oefeningen vanaf mei 1972 tot 1989.

Er vonden verscheidene oefeningen per jaar plaats. Bij de meeste oefeningen waren de E. & E.-agenten betrokken. Meestal hadden ze ook een internationaal karakter en waren ze gericht op het opvangen en exfiltreren van « neergeschoten piloten » of van buitenlandse agenten die een bepaalde opdracht hadden te vervullen (verkenning, sabotage). Bij sommige oefeningen werd materiaal gebruikt dat langs de vluchtlijnen werd aangebracht.

Sommige van deze oefeningen werden gecombineerd met radio-operaties.

Andere oefeningen beoogden de uitwisseling van clandestiene boodschappen tussen de militaire (S.D.R.A. VIII) en de burgerlijke *stay behind* (S.T.C./Mob.).

Bij al deze oefeningen werden verschillende technieken getraind:

— het afbakenen van landings- en parachutagezones;

— maritieme en luchtoperaties;

— het doorgeven van personen of materiaal langs de vluchtroutes;

— het doorgeven van boodschappen via het radionetwerk of via het systeem van de « levende » — in dat geval betreft het een persoon — en « dode » brievenbussen.

Twee zaken vallen op bij al deze oefeningen. In de eerste plaats gaat het hier duidelijk om een internationaal netwerk dat erin slaagt personen clandestien van Noorwegen tot Italië te brengen. Dit vereist een intense samenwerking en coördinatie op internationaal vlak van een veelheid van diensten.

In de tweede plaats valt de goed uitgebouwde technische infrastructuur op waarover de *stay behind* blijkt te beschikken: personen en materieel worden aangebracht en opgepikt via vaartuigen, vliegtuigen en parachutes; landingszones worden afgebakend en bewaakt; personen worden in « veilige huizen » gelogeerd.

In de Commissie is herhaaldelijk de vraag gesteld of S.D.R.A. VIII of instructeurs ervan betrokken zijn geweest bij Oesling-oefeningen. Bij deze oefeningen, die ten minste eenmaal per jaar worden gehouden, zijn niet alleen de binnenlandse strijdkrachten betrokken, maar ook secties van de *Special Forces* van de Verenigde Staten. We herinneren eraan dat in 1984, tijdens een dergelijke oefening, uit een wapendepot van de kazerne van Vielsalm een aantal wapens werden gestolen.

Le dernier chef du S.D.R.A. VIII nie toute participation de son service à ce type d'exercices, ceux-ci ne s'inscrivant pas dans le cadre de la mission de son service et le risque pour ses agents étant trop important. Par contre, un ancien chef du S.D.R.A. XI, ancien dirigeant du S.D.R.A., a au contraire affirmé que le réseau pourrait participer à des exercices Oesling.

Un autre dirigeant a fait état de la participation à deux exercices Oesling.

3.5. Matériel

Les deux réseaux, c'est-à-dire le réseau de renseignement et le réseau d'évasion, disposaient de moyens de communication appropriés afin de pouvoir transmettre, même en temps d'occupation, les renseignements demandés par le Gouvernement en exil et, par ailleurs, pour pouvoir coordonner le passage de « clients » à travers les différents pays en vue de leur évasion vers un pays libre.

Il s'agissait des postes radio Harpoon — 59 en total — qui se trouvent actuellement au département de la Défense nationale.

Le S.D.R.A. VIII disposait en outre d'équipement de parachutage et de plongée. La liste complète de ce matériel a été communiquée à la Commission par le Ministre.

La section avait également à sa disposition une dizaine de voitures de service. En mai 1990, ce nombre a été ramené à deux.

Pour l'instruction des agents, la section disposait d'une villa située à Meerdael et d'une autre villa située a Gerpinnes. Les deux villas étaient gérées par l'armée.

Avant 1980 un appartement a été loué pour une certaine période dans un building situé à Heverlee.

Certains agents disposaient d'une arme, c'est-à-dire un pistolet Lugger. Ces pistolets n'étaient pas mis à leur disposition tels quels. Ils étaient placés sous vide, dans un emballage plastifié et rangés dans un petit container scellé. Tous ces containers ont été rendus non violés.

Les agents qui le souhaitaient pouvaient s'entraîner au tir avec leur officier instructeur au stand de tir de Meerdaal. Les armes utilisées à cette occasion étaient les armes des instructeurs.

Quant aux caches d'armes, le Ministre de la Défense nationale a précisé qu'aucune cache d'armes ni d'explosifs n'a été constituée par le service militaire.

Des containers spéciaux d'explosifs ont été achetés par le service aux services britanniques. Ces containers ont été gardés au service, prêts à être mis dans des

De laatste chef van S.D.R.A. VIII ontkent elke betrokkenheid van zijn dienst bij deze oefeningen omdat ze niet pasten binnen het kader van de opdracht van zijn dienst en het risico voor zijn agenten te groot was. Een voormalig chef van S.D.R.A. XI, oud-leider van de S.D.R.A., heeft echter bevestigd dat het netwerk kan deelnemen aan Oesling-oefeningen.

Een ander leider heeft melding gemaakt van de deelneming aan twee Oesling-oefeningen.

3.5. Materiaal

Beide netwerken, namelijk het netwerk inlichtingen en het netwerk ontsnappingsroutes, beschikten over aangepaste communicatie-apparatuur om in tijd van bezetting de gevraagde inlichtingen te kunnen overzenden aan de Regering in ballingschap en daarnaast ook de doorreis te kunnen coördineren van de « klanten » via verschillende landen, met het oog op hun uitwijking naar een niet bezet land.

Het betrof radiotoestellen van het type Harpoon — 59 toestellen in het totaal — die zich nu bevinden op het departement Landsverdediging.

S.D.R.A. VIII beschikte bovendien over valschermen en duikuitrusting. De volledige lijst van het materieel werd door de Minister aan de Commissie medegedeeld.

De sectie beschikte eveneens over een tiental dienstwagens. In mei 1990 werd dat aantal tot twee teruggebracht.

Voor de instructie van de agenten beschikte de sectie over een villa in Meerdaal en een andere villa in Gerpinnes. Beide villa's werden door het leger beheerd.

Vóór 1980 werd ook een tijd lang een appartement gehuurd in een flatgebouw in Heverlee.

Sommige agenten beschikten over een wapen, een Lugger-pistool. Die wapens werden niet als dusdanig ter beschikking gesteld. Ze waren vacuüm verpakt, onder plasticfolie en geborgen in een kleine verzegelde koffer. Alle koffertjes werden ongeopend terugbezorgd.

De agenten die zulks wensten, konden schietoefeningen doen met hun instructeur op de schietstand van Meerdaal. De daarvoor gebruikte wapens waren de wapens van de instructeurs.

Wat de geheime opslagplaatsen voor wapens betreft, verklaarde de Minister van Landsverdediging dat er door de militaire dienst geen opslagplaats voor wapens of springstoffen werd aangelegd.

Speciale containers met springstoffen werden door de dienst bij de Britse diensten aangekocht. Die containers werden door de dienst bewaard, om die in tijd

caches en temps de guerre. Plusieurs caches ont été préparées au profit des agents mais aucune d'entre elles n'a été alimentée.

Les containers ont été gardés opérationnels jusque dans les années 70.

Cette situation diffère de celle de l'Italie, où des caches d'armes ont effectivement été constituées. Les dépôts — 139 au total, dont 127 ont déjà été démantelés — étaient répartis sur l'ensemble du territoire. Ils étaient cependant situés principalement dans le nord-est du pays. L'on supposait, en effet, qu'en cas de conflit armé, cette région serait occupée la première.

3.6. Moyens financiers — Contrôle

Le fonctionnement de la section S.D.R.A. VIII était financé exclusivement au moyen des ressources budgétaires allouées au S.G.R.

Contrairement à ce qui s'est fait à la Sûreté de l'Etat, l'acquisition des appareils « Harpoon » n'a pas fait l'objet de l'octroi d'un crédit budgétaire supplémentaire décidé en Conseil de Ministres.

Le SGR en tant qu'autorité budgétaire n° 22 et disposant de crédits spécifiques, a financé l'achat par ses propres moyens, sans majoration du budget de la Défense nationale. Le coût global des 59 appareils Harpoon s'élève à 105 millions de francs belges, payés pendant la période 1987-1990. (Voir aussi la note des magistrats sur l'achat des appareils Harpoon - annexe n° 8.)

Selon le chef de S.D.R.A. VIII en fonction depuis 1984 les frais de fonctionnement de sa section se chiffraient à 4 millions par an. Ce montant servait à la couverture des débours des instructeurs — du moins ceux ne relevant plus du cadre actif — et des agents secrets ainsi que les frais liés aux activités de couverture.

Toujours selon ce témoin, une partie importante du montant global était affectée au remboursement des frais de déplacement des personnes utilisant leur voiture personnelle.

La Commission a demandé si les agents clandestins de S.D.R.A. VIII disposaient comme ceux de la sec-

van oorlog in geheime wapenopslagplaatsen te kunnen bergen. Verscheidene opslagplaatsen werden in gereedheid gebracht ten behoeve van de agenten, maar geen van die opslagplaatsen werd bevoorraad.

Die containers bleven operationeel tot in de jaren '70.

Deze situatie staat in tegenstelling tot die in Italië waar wel degelijk wapenopslagplaatsen werden aangelegd. Deze opslagplaatsen — 139 in totaal en waarvan er inmiddels 127 werden ontmanteld — waren over het hele grondgebied verspreid. Zij waren evenwel hoofdzakelijk gesitueerd in het noord-oosten van het land. Men vermoedde immers dat, ingeval van een gewapend conflict, dit gebied het eerst zou worden bezet.

3.6. Financiële middelen — Controle

De werking van de sectie S.D.R.A. VIII werd uitsluitend gefinancierd met de begrotingsmiddelen toegewezen aan S.G.R.

In tegenstelling tot wat gebeurd is bij de staatsveiligheid, werd voor de aankoop van de Harpoontoestellen geen door de Ministerraad beslist bijkomend krediet uitgetrokken op de begroting.

Als begrotingsoverheid nr. 22 die over specifieke kredieten beschikt, heeft de SGR de aankoop met eigen middelen gefinancierd zonder dat de begroting van Landsverdediging verhoogd diende te worden. De totale kostprijs van de 59 Harpoontoestellen bedraagt 105 miljoen Belgische frank, betaald in de periode 1987-1990. (Zie ook de nota van de magistraten over de aankoop van de Harpoontoestellen - bijlage nr. 8.)

Volgens de chef van S.D.R.A. VIII in functie sedert 1984 bedroegen de werkingskosten voor zijn sectie 4 miljoen frank per jaar. Dat bedrag diende voor het dekken van de kosten van de instructeurs — althans zij die niet meer tot het actief kader behoorden —, en van de geheime agenten evenals de kosten verbonden aan de dekmantelactiviteiten.

Steeds volgens dezelfde getuige was een groot gedeelte van het totale bedrag bestemd voor de terugbetaling van de verplaatsingskosten van degenen die gebruik maakten van hun eigen wagen.

In de Commissie is de vraag gesteld of de geheime agenten van S.D.R.A. VIII, zoals die van de bijzon-

tion spéciale de la Sûreté de l'Etat, de fonds permettant de faire face à des dépenses extraordinaires en cas d'occupation du territoire.

Il a été répondu à cette question par la négative.

Les moyens budgétaires dont dispose le S.G.R. se divisent en deux catégories.

Il y a d'abord les crédits gérés par les autorités avec pouvoir budgétaire pour couvrir les besoins de l'ensemble des forces armées, en ce compris le S.G.R. C'est le cas notamment pour les acquisitions de véhicules ou pour les achats de combustibles. Ces crédits sont soumis aux procédures normales de contrôle budgétaire exercé par les autorités, en ce compris l'autorisation préalable par l'inspecteur des Finances.

D'autre part, le S.G.R., en tant qu'autorité budgétaire n° 22, dispose de crédits spécifiques destinés à couvrir les besoins spécifiques et confidentiels du service (frais de personnel, de fonctionnement, dépenses professionnelles). Le S.G.R. est comptable de ces crédits, et ceux-ci ne sont accordés qu'après l'accord préalable du chef d'état-major général et de l'inspecteur des Finances. Les comptes trimestriels de la gestion des ressources sont transmis à la Cour des comptes.

Jadis, le compte trimestriel du budget était transmis par le S.G.R. au Ministre pour être ensuite envoyé à la Cour des comptes.

Le Ministre a déclaré en Commission qu'au début de son mandat, il avait estimé que la procédure devait être modifiée dans la mesure où il demandait des explications plus détaillées à propos des dépenses.

Il a dès lors chargé le chef de l'état-major général de vérifier les comptes trimestriels et de lui faire rapport à l'occasion de la transmission des documents qu'il devait signer avant de les envoyer à la Cour des comptes.

4. L'identité des agents

Il est apparu de plusieurs témoignages qu'en ce qui concerne le S.D.R.A. VIII, trois catégories de personnes connaissaient ou pouvaient connaître les noms des agents : ceux qui avaient recruté des agents, le chef de corps du S.D.R.A. VIII — qui avait en principe la possibilité de connaître tous les noms — et les instructeurs, qui connaissaient évidemment leurs agents et rien qu'eux.

dere sectie van de Veiligheid van de Staat, over gelden beschikten om, ingeval van bezetting van het land, bijzondere kosten te kunnen dekken.

Het antwoord hierop is ontkennend geweest.

De budgettaire middelen waarover S.G.R. beschikt, kunnen ingedeeld worden in twee categorieën.

Enerzijds de kredieten die beheerd worden door met budgettaire bevoegdheid beklede overheden om te voldoen aan de behoeften van heel de krijgsmacht, inbegrepen S.G.R. Dit is bijvoorbeeld het geval voor de aankoop van voertuigen en brandstoffen. Voor deze kredieten worden door de budgettaire overheden de normale controleprocedures toegepast, inbegrepen het voorafgaand akkoord van de inspecteur van Financiën.

Anderzijds beschikt S.G.R. als budgettaire overheid nr. 22 over eigen kredieten om de specifieke en vertrouwelijke behoeften van de dienst te dekken (personeelskosten, werkingskosten, heruitrustingsuitgaven). Voor deze kredieten treedt S.G.R. op als rekenplichtige. Deze kredieten worden slechts toegekend na het voorafgaand akkoord van de chef van de generale staf en van de inspecteur van Financiën. De trimestriële rekening van het geldbeheer wordt overgezonden aan het Rekenhof.

Vroeger werd de driemaandelijkse rekening van begroting door S.G.R. aan de Minister overgelegd en vervolgens doorgezonden naar het Rekenhof.

De Minister heeft in de Commissie verklaard dat hij, bij het begin van zijn ambtsperiode, geoordeeld heeft dat die procedure moest worden gewijzigd in die zin dat hem nadere preciseringen over de uitgaven moesten worden verstrekt.

De Minister heeft dan aan de chef van de generale staf opdracht gegeven deze driemaandelijkse rekeningen na te zien en bij hem over die controle verslag uit te brengen alvorens de stukken werden overgelegd om, na ondertekening, te worden doorgezonden naar het Rekenhof.

4. De identiteit van de agenten

Uit meer dan een getuigenis is gebleken dat, wat S.D.R.A. VIII betreft, drie categorieën van personen de namen van de agenten kenden of konden kennen; namelijk zij die de agenten hadden gerecruteerd, de korpschef van S.D.R.A. VIII — die in beginsel in de mogelijkheid was alle namen te kennen — en de instructeurs die uiteraard hun agenten en alleen die kenden.

Avant 1984, les noms des agents se trouvaient sous enveloppe scellée dans les coffres qui étaient conservés à Washington et à Londres, dans les services de renseignements respectifs.

Initialement, sur la foi des déclarations d'un ancien dirigeant de la Sûreté, la commission avait cru que ces coffres se trouvaient dans les ambassades de Belgique à Washington et à Londres. Il s'est avéré qu'il n'en était rien.

En réalité, les membres du S.D.R.A. VIII et de S.T.C/Mob qui se rendaient régulièrement dans les deux capitales précitées pour y compléter les dossiers des agents — ou les retirer lorsqu'un agent quittait le réseau — en informaient préalablement l'ambassade. On veillait alors à ce qu'à l'arrivée des membres de la section, les coffres se trouvent à l'ambassade. Les membres de la section n'ont donc eu à ces occasions aucun contact avec les services amis étrangers et ont déclaré — peut-être de bonne foi — que les coffres se trouvaient dans les ambassades.

Quand le lieutenant-colonel B. Legrand a pris le commandement, il a estimé qu'il n'était pas raisonnable de conserver dans des coffres, à Londres et à Washington, des dossiers non chiffrés. A son avis c'était une mesure élémentaire de sécurité que de chiffrer complètement ces dossiers.

Dans un premier temps, seules les identités, c'est-à-dire le nom et l'adresse, permettant de situer les clandestins, ont été chiffrées. Pour ce faire, un système de « one-time-pad » a été utilisé. Par la suite, progressant en informatique, l'ensemble des dossiers a été chiffré. Le code était laissé à l'instructeur, mais le chef de corps gardait un chiffre au niveau de la section. Cela lui permettait, en cas d'évacuation de son équipe, quand on se séparait, d'avoir accès aux dossiers, de pouvoir activer tout le réseau, sans être obligé de sortir l'identité des agents, ce qui restait la responsabilité des instructeurs.

Suivant ce colonel, à partir de 1984 les Américains et les Anglais, les deux alliés chez qui se trouvaient les coffres concernant les renseignements relatifs au réseau, n'étaient plus en mesure, en temps de guerre, de prendre connaissance des éléments qui figuraient dans les coffres.

L'identité des agents était une responsabilité exclusivement nationale et toute demande d'un service allié de prendre contact avec les agents devait passer par une autorité appelée *National Clandestine Section* (N.C.S.), c'est-à-dire du niveau, en ce qui concerne la Belgique, du S.G.R., représentant du Gouvernement.

* * *

Vóór 1984 bevonden de namen van de agenten zich onder verzegelde omslag in de koffers die in Washington en in Londen bij de respectieve inlichtingendiensten.

Aanvankelijk verkeerde de Commissie naar luid van verklaringen van een ex-leider van de Staatsveiligheid in de waan dat die koffers zich op de Belgische ambassades te Washington en Londen bevonden. Dit is evenwel onjuist gebleken.

Wel is het zo dat de leden van S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob die op geregelde tijdstippen naar de genoemde hoofdsteden reisden om de dossiers van de agenten aan te vullen — of te verwijderen wanneer een agent uit het netwerk trad — de ambassade hiervan bij voorbaat in kennis stelden. Er werd dan gezorgd dat de koffers zich bij de aankomst van de leden van de sectie in de ambassade bevonden. Die leden hebben bij die gelegenheden derhalve geen contact gehad met de buitenlandse bevriende diensten en hebben — misschien te goeder trouw — verklaard dat de koffers zich in de ambassades bevonden.

Toen luitenant-kolonel B. Legrand het bevel overnam oordeelde hij dat het niet redelijk was om niet-gecodeerde dossiers in safes in Londen en Washington te bewaren. Volgens hem vergde de elementaire veiligheid dat de dossiers volledig gecodeerd werden.

In een eerste stadium werden alleen de identiteit, namelijk naam en adres, die het mogelijk maakte om de geheime agenten te lokaliseren, gecodeerd. Daartoe werd een zogenaamd « one-time-pad »-systeem gebruikt. Nadien werd met toepassing van de vorderingen in de informatica het gehele dossier gecodeerd. De code bleef bij de instructeur, maar de korpscommandant bewaarde een cijfercode voor de sectie. Daarmee kon hij, ingeval zijn ploeg werd geëvacueerd, toegang krijgen tot de dossiers, het hele netwerk in werking stellen, maar zonder de identiteit van de agenten kenbaar te maken, want dit bleef onder de verantwoordelijkheid van de instructeurs.

Volgens deze kolonel waren van 1984 af, de Amerikanen en de Engelsen, de bondgenoten die de safe met de inlichtingen betreffende het net bewaarden, ingeval van oorlog niet langer in staat om kennis te nemen van de gegevens die in de safes geborgen waren.

De identiteit van de agenten was een louter nationale aangelegenheid en elke aanvraag van een geallieerde dienst om contact op te nemen met de agenten moest passeren via een gezag *National Clandestine Section* genaamd (N.C.S.), en dus wat België betreft, het niveau van de S.G.R., vertegenwoordiger van de Regering.

* * *

Il a déjà été précisé ci-dessus que le chef de la section S.D.R.A. VIII avait la possibilité de mettre les agents en activité. Le lieutenant-colonel B. Legrand a toutefois souligné qu'il ne connaissait aucun nom et qu'il a toujours refusé de connaître quelque nom que ce soit, même s'il a vu un certain nombre de demandes d'enquête passer sous ses yeux. Mais la plupart du temps, on lui décrivait un candidat sans qu'il en connût le nom. Il faisait confiance au recruteur, ce qui est, selon lui, de règle dans ce genre de service.

La question a été posée au lieutenant-colonel de savoir si le chef de S.D.R.A. aurait obtenu les noms, au cas où il en aurait fait la demande.

Le lieutenant-colonel a répondu que le chef du S.D.R.A. savait qu'il ne les aurait pas; cela faisait partie des règles de sécurité. Il ne les aurait pas demandées. La seule question qui pouvait être posée était: Connaissez-vous monsieur X qui aurait participé à telle ou telle chose et à propos duquel un dossier est établi au sein du S.D.R.A. dans le cadre d'une enquête? Et à ce moment-là se posait peut-être la question de la communication du nom de l'intéressé.

A la question de savoir si le général en chef et le Ministre de la Défense nationale n'avaient pas à connaître ces noms, même pas s'ils les demandaient, il a été répondu que par définition et de par les directives initiales qui étaient dans les archives de la création de ce genre de service, l'assurance de l'anonymat pour tous était, une donnée de base.

On a déjà observé que la Commission était pleinement consciente des problèmes qui pouvaient surgir concernant la publicité des noms des agents; elle a déclaré d'emblée qu'en raison du caractère délicat de cette question, elle ne désirait pas prendre connaissance elle-même des noms.

Comme il est rappelé ailleurs dans le présent rapport, il avait été convenu avec le Ministre de la Défense nationale et avec le Ministre de la Justice que les noms seraient communiqués au collège des trois magistrats émérites. Ce sont ces derniers qui devaient vérifier si parmi les agents clandestins, il y avait des personnes associées — à quelque titre que ce soit — à des organisations extrémistes ou aux attentats et activités terroristes que la Belgique a connus dans les années quatre-vingt et toujours non élucidés. Comme on l'a déjà rappelé, les responsables du S.D.R.A. VIII et de la S.T.C./Mob ont estimé être tenus au secret le plus absolu.

Hierboven werd reeds gesteld dat het hoofd van de sectie S.D.R.A. VIII de agenten kon activeren. Luitenant-kolonel B. Legrand onderstreepte evenwel dat hij geen enkele naam kende en hij altijd heeft geweigerd om ook maar een naam te kennen, ook al heeft hij wel inzage gekregen van een aantal aanvragen tot onderzoek. Maar in het merendeel van de gevallen werd de kandidaat beschreven zonder dat hij diens naam kende. Hij stelde vertrouwen in de recruteur, een regel die, volgens hem, in dergelijke dienst algemeen geldt.

De vraag werd aan de luitenant-kolonel gesteld of het hoofd van S.D.R.A. de namen zou hebben gekregen ingeval hij daarom zou hebben verzocht.

De luitenant-kolonel heeft hierop geantwoord dat het hoofd van de S.D.R.A. wist dat hij die niet zou hebben gekregen. Dat maakte deel uit van de veiligheidsregels en hij zou die ook niet hebben gevraagd. De enige vraag die men mocht stellen, luidde: Kent u de heer X die deel zou hebben genomen aan ... en over wie bij de S.D.R.A. een dossier bestaat in het kader van een onderzoek? Op dat precieze ogenblik had de vraag kunnen rijzen of het raadzaam was de naam van de betrokkene mee te delen.

Op de vraag of de generaal en de Minister van Landsverdediging dan die namen niet behoorden te kennen, zelfs niet indien zij daarom vroegen, werd geantwoord dat per definitie en op basis van de oorspronkelijke richtlijnen die bewaard werden in de archieven van de oprichting van dit soort van diensten, de zekerheid van de anonimiteit voor elkeen een basisgegeven was.

Er werd reeds op gewezen dat de Commissie zich terdege bewust was van de problemen die konden rijzen in verband met de bekendmaking van de namen van de agenten; zij heeft van bij de aanvang gesteld dat zij, gelet op het delicate karakter van deze aangelegenheid, niet zelf kennis wenste te nemen van die namen.

Zoals ook op een andere plaats in dit verslag wordt aangegeven, werd met de Minister van Landsverdediging en met de Minister van Justitie overeengekomen dat de namen zouden worden medegedeeld aan het college van drie magistraten emeriti. Zij zouden nagaan of er onder de geheime agenten personen zouden zijn die — in welke hoedanigheid ook — betrokken zouden kunnen geweest zijn bij extremistische organisaties of bij de aanslagen en terroristische activiteiten die zich in de tachtiger jaren in België hebben voorgedaan en die nog niet zijn opgehelderd. Men heeft er inmiddels op gewezen dat de verantwoordelijken voor S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob gemeend hebben de strikte geheimhouding te moeten bewaren.

Pour ce qui est du S.D.R.A. VIII, il est à noter que le Ministre de la Défense nationale, dans une lettre qu'il a adressée le 27 mars 1991 au lieutenant-colonel Legrand, a relevé celui-ci de tout secret et l'a invité à communiquer au collège des magistrats toutes les informations détenues par lui.

Dans cette lettre, le Ministre met l'accent sur ce qui suit :

1. Le secret invoqué par le lieutenant-colonel était en tout cas son exclusivité. Au niveau de la sécurité des agents, il n'a plus le fondement qu'il avait au départ puisque le service a été dissous.

2. Pour le bien de l'armée, il est important que les ambiguïtés qui ont pesé sur le service et sur d'autres soient levées.

3. La confidentialité du nom des agents peut être préservée puisque ces noms ne seraient confiés qu'aux magistrats qui les recevraient dans la confidence qu'ils devraient respecter.

A son tour, la Commission a tenté avec une certaine insistance de convaincre le lieutenant-colonel de communiquer les noms au collège de trois magistrats, mais le lieutenant-colonel a systématiquement refusé de le faire. Nous reprenons ci-dessous un extrait du procès-verbal de l'audition du lieutenant-colonel, qui montre clairement la détermination de ce dernier.

« Il nous apparaît tout à fait inacceptable, dans les conditions actuelles, que nous révélions les noms des clandestins. Nous en faisons une question d'honneur. Nous avons donné notre parole. Quoi qu'en dise le Ministre, il subsiste de très bonnes raisons de ne pas révéler les noms de ces clandestins. Pour différentes raisons, d'ordre social, d'ordre familial, ces clandestins tiennent à ce que l'on tienne cette parole qui a été donnée. D'après les contacts que j'ai encore avec les officiers traitants et d'après les contacts qu'eux-même peuvent avoir, il est clair qu'ils tiennent beaucoup à cet anonymat.

Je tiens à faire part de ma détermination. Je ne donnerai pas les noms si aucune preuve ne peut être avancée en ce qui concerne ces clandestins. Il s'agit d'une organisation tout à fait valable. Je ne comprends pas que l'on fasse un tel tapage à son sujet. Lorsque je lis des articles de presse, je n'imagine pas que l'on puisse s'intéresser à ce point à ce genre de problèmes, alors qu'il y a tellement d'autres choses importantes. »

Il est à noter que les instructeurs qui ont été entendus par la Commission, ont également répondu négativement quand on leur a demandé de communiquer les noms de leurs agents.

Wat S.D.R.A. VIII betreft, zij opgemerkt dat de Minister van Landsverdediging, in een brief van 27 maart 1991 aan luitenant-kolonel Legrand, deze geheel van de zwijgplicht ontslaat en hem verzoekt aan het college van magistraten alle inlichtingen te verstrekken waarover hij beschikt.

In die brief legt de Minister de nadruk op het volgende :

1. Het geheim dat de luitenant-kolonel aanvoert geldt hoe dan ook hem alleen. Wat de veiligheid van de agenten betreft, heeft het niet langer zijn oorspronkelijke grondslag, aangezien de dienst werd ontbonden.

2. Het is in het belang van het leger dat de dubbelzinnigheid rond de dienst en rond andere diensten wordt opgeheven.

3. De vertrouwelijkheid van de namen van de agenten kan worden veilig gesteld, aangezien die alleen zouden worden medegedeeld aan de magistraten die daarvan vertrouwelijk zouden kennis krijgen en hun zwijgplicht in acht nemen.

De Commissie heeft op haar beurt met enige aandrang getracht de luitenant-kolonel ervan te overtuigen de namen aan het college van magistraten mede te delen. De luitenant-kolonel heeft dit geweigerd. Hieronder wordt een passage overgenomen uit de notulen van het verhoor van de luitenant-kolonel waaruit diens vastberadenheid op dit stuk duidelijk blijkt.

« In de gegeven omstandigheden lijkt het ons volkomen onaanvaardbaar dat wij de namen van de geheime agenten aan het licht zouden brengen. Het is voor ons een erezaak. Wij hebben ons woord gegeven. Wat de Minister ook moge zeggen, er bestaan goede redenen om de namen van de geheime agenten niet te openbaren. Om diverse redenen, van sociale of familiale aard, staan die agenten erop dat het gegeven woord gestand zou worden gedaan. Uit contacten die ik nu nog heb met de behandelende officieren en uit contacten die zijzelf hebben, blijkt dat die mensen veel belang hechten aan de anonimiteit.

Ik wil hier laten blijken dat ik vastbesloten ben. Ik zal geen namen bekend maken indien er ten aanzien van die geheime agenten niet het minste bewijs kan worden aangevoerd. Het gaat om een degelijke organisatie. Ik begrijp niet dat men zoveel kabaal maakt rond deze affaire. Wanneer ik er de pers op nasla gaat het mijn begrip te boven dat men zoveel drukte maakt rond dit probleem, terwijl er toch zoveel andere belangrijke dingen zijn. »

Er zij op gewezen dat ook de instructeurs die door de Commissie werden verhoord, op de vraag om de namen van hun agenten mede te delen, negatief hebben geantwoord.

Il y a lieu de signaler à cet égard un avis paru dans le journal « Le Soir » du 28 mars 1991 et rédigé comme suit :

— Livrez les noms !

— Jamais, répondent les « gladiateurs ». L'heure du choc est arrivée.

Ici Bruxelles ... — Chers amis *Stay behind*, la section S.D.R.A. 8 vous assure de sa très haute estime et vous remercie de votre dévouement au pays. Ils vous certifient que les pressions et les menaces seront vaines et que la parole donnée sera honorée. « Adolphe se porte bien ».

Hier Radio Brussel ... — Beste *Stay behind* vrienden, de Sectie S.D.R.A. 8 geeft blijk van haar hoogste waardering en dankt U allen voor uw toewijding tegenover het land. Wij verzekeren U dat alle druk en bedreigingen tot niets dienen en dat wij ons gegeven woord alle eer aandoen. « Adolf stelt het goed ».

De l'aveu du lieutenant-colonel Bernard Legrand cet avis, qui a été publié sous sa responsabilité, était destiné aux instructeurs. Il peut donc être considéré comme une forme de résistance collective de tous ceux qui étaient en mesure de communiquer des noms d'agents à la Commission.

B. S.T.C./Mob.

1. *Place de S.T.C./Mob. à l'intérieur de la structure de la Sûreté de l'Etat*

Il convient de souligner que l'absence quasi totale de documents administratifs et comptables rend particulièrement difficile l'analyse de l'évolution de .T.C. en ce qui concerne l'historique, les missions, le fonctionnement et les moyens de cette section de la Sûreté de l'Etat.

La section S.T.C./Mob. était entièrement dissociée des autres services de la Sûreté de l'Etat. Elle était placée sous l'autorité directe de M. Raes lorsque celui-ci était administrateur-directeur général.

A d'autres époques, elle fut placée sous la responsabilité de l'administrateur-directeur général adjoint.

2. *Composition de la section*

D'après les déclarations du Ministre de la Justice, le nombre d'instructeurs, pendant la période de l'organisation II, variait entre cinq et huit. Fin novembre, la section disposait encore de sept instructeurs. Un huitième venait d'être admis à la retraite le 1er octobre 1990.

Les membres étaient des fonctionnaires de la Sûreté de l'Etat qui, à un moment donné de leur carrière, recevaient une mission spéciale d'instruction.

In verband hiermee mag verwezen worden naar een bericht dat verschenen is in de krant « Le Soir » van 28 maart 1991 en dat luidde als volgt :

— Livrez les noms !

— Jamais, répondent les « gladiateurs ». L'heure du choc est arrivée.

Ici Bruxelles ... — Chers amis *Stay behind*, la section S.D.R.A. 8 vous assure de sa très haute estime et vous remercie de votre dévouement au pays. Ils vous certifient que les pressions et les menaces seront vaines et que la parole donnée sera honorée. « Adolphe se porte bien ».

Hier Radio Brussel ... — Beste *Stay behind* vrienden, de Sectie S.D.R.A. 8 geeft blijk van haar hoogste waardering en dankt U allen voor uw toewijding tegenover het land. Wij verzekeren U dat alle druk en bedreigingen tot niets dienen en dat wij ons gegeven woord alle eer aandoen. « Adolf stelt het goed ».

Luitenant-kolonel Bernard Legrand heeft erkend dat dit bericht, dat onder zijn verantwoordelijkheid is bekendgemaakt, duidelijk bestemd was voor de instructeurs. Het kan derhalve worden begrepen als een vorm van collectief verzet van al degenen die in staat waren namen van agenten aan de Commissie kenbaar te maken.

B. S.T.C./Mob.

1. *Plaats van S.T.C./Mob. binnen de structuur van de Staatsveiligheid*

Wij moeten onderstrepen dat vanwege het praktisch volledig ontbreken van administratieve of boekhoudkundige bescheiden, het bijzonder moeilijk is om een overzicht te geven van de evolutie van het S.T.C. wat betreft de historiek, de opdrachten, de werking en de middelen van deze sectie van de Staatsveiligheid.

De sectie S.T.C./Mob. was volledig afgescheiden van de andere diensten van de Staatsveiligheid. Zij stond onder rechtstreeks gezag van de de heer Raes toen deze administrateur-directeur-generaal was.

In andere tijden werd zij onder de verantwoordelijkheid geplaatst van de adjunct-administrateur-directeur-generaal.

2. *Samenstelling van de sectie*

Volgens de verklaringen van de Minister van Justitie varieerde het aantal instructeurs, tijdens de periode van organisatie II, tussen vijf en acht. Eind november beschikte de sectie nog over zeven instructeurs. Een achtste instructeur is op 1 oktober 1990 met pensioen gegaan.

De leden waren ambtenaren van de Staatsveiligheid die tijdens hun loopbaan met een bijzondere instructie-opdracht werden belast.

Chaque instructeur recrutait, formait et entraînait au maximum 10 agents bénévoles. La section comptait 42 agents; jusqu'à la mise à la retraite du huitième instructeur, ils étaient 54. Le départ de l'instructeur a provoqué la dissolution de son réseau.

La Commission constate que ces affirmations ne correspondent pas tout à fait aux informations trouvées dans les coffres ni aux déclarations faites par les témoins devant la Commission ou devant les experts qui l'assistent.

Le réseau de cet instructeur admis à la retraite, qui comprenait douze agents, aurait dû être repris par un nouvel instructeur, recruté en 1990. Cela n'a pu se faire en raison de la confusion suscitée par l'affaire Glaive, et l'instructeur retraité a continué à jouer un rôle de liaison avec ses agents.

Il existait un cloisonnement horizontal et vertical dans la section. Hors l'administrateur-directeur général de la Sûreté de l'Etat ou son adjoint, aucun autre service ne connaissait la mission et les activités spécifiques du S.T.C./Mob. Le chef de la section, un inspecteur de première classe, connaissait ses instructeurs mais il ne connaissait pas leurs agents. Chaque instructeur connaissait ses propres agents mais ne connaissait pas les agents des autres instructeurs et les agents ne se connaissaient pas entre eux. Tant en temps de paix qu'en temps de guerre, les agents devaient travailler de façon tout à fait cloisonnée.

Cependant, d'après certains témoignages et informations, ce cloisonnement était relatif.

Avant d'approcher un nouvel agent, l'on soumettait un dossier à M. Raes qui comprenait tous les renseignements utiles, ainsi que le nom de l'agent. Sur la base de ce dossier, l'administrateur-directeur général autorisait le recrutement; il « oubliait » ensuite le nom de l'agent en question.

Il ressort toutefois du dossier individuel d'un agent, que M. Raes lui avait personnellement écrit pour le remercier des services rendus.

La Commission a également pu constater que les agents avaient régulièrement de nouveaux instructeurs, non seulement en raison de départs à la retraite, mais aussi à la suite, notamment, de changements de service.

Enfin, le cloisonnement absolu entre les agents, sur lequel on a fréquemment insisté, n'était pas toujours respecté, puisque l'instruction de certains agents radio semble parfois avoir eu lieu au domicile d'autres agents pour des raisons de facilité.

Elke instructeur wierf maximum 10 agenten-vrijwilligers aan die hij opleidde en oefende. De sectie telde 42 agenten. Tot de achtste instructeur met rust ging, waren er dat 54. De opruststelling van de instructeur had de ontbinding van zijn net tot gevolg.

De Commissie stelt vast dat dit niet volledig overeenstemt met de informatie uit de koffers en de verklaringen van getuigen voor de Commissie of voor de deskundigen die de Commissie bijstaan.

Het netwerk van de op rust gestelde instructeur, dat uit twaalf agenten bestond, zou worden overgenomen door een nieuwe in 1990 aan te werven instructeur. Door de verwikkelingen rond de Gladio-affaire is dit niet gebeurd en is de gepensioneerde instructeur blijven instaan voor de contacten met zijn agenten.

Er bestond binnen de sectie een horizontale en vertikale afscherming. Buiten de administrateur-directeur-generaal van de Staatsveiligheid of zijn adjunct, was geen enkele andere dienst op de hoogte van de specifieke taak en activiteiten van de S.T.C./Mob. Het hoofd van de sectie, een eerstaanwezend inspecteur, kende wel zijn instructeurs, maar niet diens agenten. Elke instructeur kende zijn eigen agenten, maar hij kende geen agenten van andere instructeurs en evenmin kenden de agenten elkaar onderling. Zowel in vredes- als in oorlogstijd moesten de agenten binnen een volstrekt gecompartimenteerd systeem kunnen werken.

Volgens bepaalde inlichtingen en getuigenissen was die compartimentering niet helemaal waterdicht.

Alvorens een nieuwe agent werd benaderd, werd aan de heer Raes een dossier voorgelegd waarin alle nuttige inlichtingen stonden en dat ook de naam van de agent bevatte. Op grond van dit dossier gaf de administrateur-directeur-generaal zijn toestemming tot de rekrutering, waarna hij de naam « onmiddellijk uit het geheugen verwijderde ».

Uit het individueel dossier van een agent blijkt evenwel dat de heer Raes hem persoonlijk geschreven heeft om hem de bedanken voor bewezen diensten.

De Commissie heeft ook kunnen vaststellen dat de agenten geregeld van instructeur veranderden, niet alleen omdat deze met pensioen gingen, maar ook omdat dezen bijvoorbeeld van dienst veranderden.

Tenslotte is gebleken dat men zich niet altijd heeft gehouden aan de volstrekte afscherming tussen de agenten, hoewel daar herhaaldelijk de nadruk op is gelegd, aangezien de opleiding van een aantal radio-agenten gemakkelijkheidshalve soms wel in de woonplaats van andere agenten werd gegeven.

3. *Missions et fonctionnement de la section*

3.1. Missions

— L'objectif principal de cette section était le recrutement et la formation d'agents qui, en cas d'occupation du territoire, devaient transmettre au Gouvernement en exil les informations nécessaires. Ce réseau était un réseau « dormant », qui ne devait s'éveiller qu'en cas d'occupation de la Belgique par une puissance étrangère.

Une personne de la S.T.C./Mob. avait pour mission de gérer le planning de l'évacuation en temps de crise ou en temps de guerre du service de la Sûreté (personnel et documents) vers un endroit sûr en Belgique ou à l'étranger.

Elle était chargée également du volet mobilisation de la Sûreté de l'Etat puisqu'en cas de mobilisation, les membres du personnel de la Sûreté doivent pouvoir bénéficier d'un report de mobilisation ou de rappel.

La S.T.C./Mob. était spécialisée dans trois domaines :

1) La section E: espionnage. Elle était composée par les agents de renseignements.

2) La section N : transmission des renseignements. Elle était composée par les agents-radio.

3) La section P: évacuation des personnes. Elle était composée par les agents d'infiltration et d'exfiltration (1).

Le réseau S.T.C./Mob., comme il est connu actuellement, semble s'être constitué au cours des années 1969-1970, à l'instigation de M. Woot de Trixhe, qui était l'administrateur-directeur général adjoint de la Sûreté de l'Etat. Vers la fin de l'année 1979, début 1980, le réseau S.T.C. a été réactivé et réorienté à l'instigation de M. Raes, qui fut l'administrateur-directeur général de 1977 à 1990.

3.2. Instructeurs

— Recrutement

Le mode de recrutement des instructeurs se faisait par cooptation. Dans l'organisation II, les membres de la Section spéciale étaient des fonctionnaires de la

(1) La Commission croit devoir signaler que plusieurs témoins se sont étonnés de la facilité et de la rapidité avec lesquelles des personnes recherchées pour des actes délictueux ont pu quitter sans encombre le territoire national; d'après ces témoins cela ne pouvait se faire qu'en recourant à des filières d'évasion particulièrement bien rodées;en tout cas, ils n'avaient pas le sentiment que le S.T.C./Mob. aurait été à même de faire preuve de la même efficacité.

3. *Opdracht en werking van de sectie*

3.1. Opdracht

— Het hoofddoel van de sectie was het rekruteren en het opleiden van agenten die, ingeval van bezetting van het grondgebied, aan de Regering in ballingschap de nodige informatie konden doorspelen. Het netwerk was een « slapend » netwerk, dat alleen maar wakker gemaakt zou worden ingeval van bezetting van het Belgisch grondgebied door een vreemde mogendheid.

Een persoon van S.T.C./Mob. had tot taak in crisistijd of in oorlogstijd de planning van de evacuatie te beheren van de dienst Veiligheid (personeel en stukken) naar een in België of in het buitenland gelegen plaats.

Die persoon was eveneens belast met het onderdeel mobilisatie van de Staatsveiligheid, aangezien in geval van mobilisatie de personeelsleden van de Staatsveiligheid een uitstel van mobilisatie of van oproeping moeten kunnen verkrijgen.

S.T.C./Mob. was gespecialiseerd in drie domeinen :

1) Afdeling E: spionage. Samengesteld uit inlichtingsagenten.

2) Afdeling N: inlichtingstransmissie. Samengesteld uit de radio-agenten.

3) Afdeling P: evacueren van personen. Samengesteld uit in- en exfiltratieagenten (1).

Het S.T.C./Mob.-netwerk, zoals dat nu is bekend, blijkt ontstaan te zijn in de jaren 1969-1970, op initiatief van de heer Woot de Trixhe, adjunct-administrateur-directeur-generaal van de Staatsveiligheid. Eind 1979, begin 1980, werd het S.T.C.-netwerk nieuw leven ingeblazen en geheroriënteerd op aansturen van de heer Raes die administrateur-directeur-generaal was van 1977 tot 1990.

3.2. Instructeurs

— Rekrutering

De instructeurs werden via coöptatie gerekruteerd. In organisatie II, waren de leden van de bijzondere sectie ambtenaren van de Staatsveiligheid die in de

(1) De Commissie meent er te moeten op wijzen dat het verscheidene getuigen verwonderd heeft hoe vlot en snel een aantal wegens misdrijven opgespoorde personen ons land moeiteloos hebben kunnen verlaten. Volgens die getuigen heeft dat alleen kunnen gebeuren via bijzonder goed voorbereide ontsnappingsroutes. Voorts waren zij ook van mening dat de S.T.C./Mob. hoe dan ook niet zo efficiënt had kunnen optreden.

Sûreté de l'Etat qui, à un moment donné de leur carrière, recevaient la mission spéciale d'instructeur. Ils étaient choisis par l'administrateur-directeur général.

Il faut ajouter que les fonctionnaires de la Sûreté n'étaient nullement obligés de travailler dans ce service. On leur demandait d'y collaborer sans préciser de quoi il s'agissait exactement.

— Formation

Il est à noter, aussi bien pour les instructeurs que pour les agents, que les personnes qui ont fait partie du réseau S.T.C./Mob. ont eu probablement des missions différentes entre 1952 et 1990.

La formation donnée aux instructeurs comportait quatre points:

1) les principes généraux de sécurité;

2) une formation en matière de communication-radio;

3) les techniques du codage et du décodage;

4) les techniques des liaisons clandestines.

Il arrivait que les instructeurs aillent à l'étranger pour y suivre des cours.

— Activités

Les instructeurs ne s'occupaient que des agents *stay behind* de leur réseau.

Si l'activité principale des instructeurs était la formation de leurs agents, ils avaient également un travail administratif, le suivi des dossiers opérationnels des agents et la préparation des exercices.

Ces fonctionnaires de la Sûreté, formés comme instructeurs et chargés d'entraîner leurs agents, ne s'occupaient d'aucune autre mission au sein de la Sûreté.

Les instructeurs avaient aussi comme mission de contrôler leurs agents: annuellement, ils devaient faire une évaluation de chaque agent, dans un *status report*.

A la grande différence des instructeurs militaires, les instructeurs civils n'avaient pas une activité de couverture; ainsi, parmi le personnel de la Sûreté, beaucoup de bruits circulaient à propos de ce service qui suscitait pas mal de jalousies. Notons que le personnel de la S.T.C./Mob. avait la réputation d'avoir la belle vie.

3.3. Agents

Dans les grandes lignes, trois types d'agents pouvaient être distingués:

— les agents de renseignements (O.C.I.);

— les agents-radio;

loop van hun carrière als bijzondere opdracht instructie toegewezen kregen. Zij werden gekozen door de administrateur-directeur-generaal.

Wij moeten daaraan toevoegen dat de ambtenaren van de Staatsveiligheid geenszins verplicht waren om in die dienst te werken. Er werd hen gevraagd mee te werken zonder te preciseren waar het exact om ging.

— Opleiding

Er zij opgemerkt dat de personen die deel uitmaakten van het netwerk — en dat geldt zowel voor de instructeurs als voor de agenten — tussen 1952 en 1990 vermoedelijk met verschillende opdrachten werden belast.

De opleiding die aan de instructeurs werd gegeven omvatte vier punten:

1) de algemene principes inzake veiligheid;

2) een opleiding inzake radio-verbindingen;

3) de coderings- en decoderingstechnieken;

4) de clandestiene verbindingstechnieken.

Soms gingen de instructeurs naar het buitenland om daar lessen te volgen.

— Activiteiten

De instructeurs hielden zich alleen bezig met de *stay behind* agenten van hun net.

Hoewel hun hoofdactiviteit de opleiding van hun agenten was, hadden ze toch ook een administratieve taak, namelijk het opvolgen van de operationele dossiers van de agenten en de voorbereiding van de oefeningen.

Deze ambtenaren van de Staatsveiligheid, die een opleiding als instructeur hadden gevolgd en wier taak in het oefenen van de agenten bestond, waren binnen de Staatsveiligheid alleen met die opdracht belast.

De instructeurs hadden ook het toezicht over hun agenten. Jaarlijks moesten zij elke agent evalueren in een zgn. *status report.*

In tegenstelling tot de militaire instructeurs oefenden de burgerlijke instructeurs geen dekmantel-activiteit uit. Bijgevolg deden onder het personeel van de Staatsveiligheid geruchten de ronde over de dienst waartegen men met afgunst aankeek. Er zij opgemerkt dat de S.T.C./Mob. instructeurs de reputatie hadden een mooi leventje te leiden.

3.3. Agenten

We kunnen ruwweg drie soorten agenten onderscheiden:

— inlichtingsagenten (O.C.I.);

— radioagenten;

— les agents pour l'infiltration et l'exfiltration, les lignes de réseaux (E & E ou I & E).

Grâce au système radio Harpoon, un long apprentissage n'était plus nécessaire, ce qui estompa la séparation entre les agents de renseignements et les agents-radio.

Les agents, à la différence des instructeurs, ne suivaient pas de cours à l'étranger et ne participaient pas à des exercices à l'étranger.

Depuis les années 1969-1970 et jusqu'aux environs de 1979-1980, il exista d'une part les recruteurs et d'autre part les instructeurs. Par la suite, les instructeurs se sont occupés des recrutements des agents.

Il est arrivé que les supérieurs suggéraient le recrutement d'une personne qui pouvait être intéressante pour le Gouvernement belge en cas d'occupation dans un objectif stratégique et qui répondait aux critères de base.

Les agents étaient formés pour pouvoir recruter eux-mêmes d'autres agents en cas d'occupation du pays, dans le but de constituer un réseau dont ils deviendraient le chef. Il s'agissait d'un recrutement pyramidal. L'étendue du réseau pouvait alors être multipliée jusqu'à cinq fois.

L'ordre de mise en marche du réseau devait être donné par la base (de Londres ou de Washington) qui devait également approuver les nouveaux recrutements.

— Recrutement - Critères

Au départ, le recrutement se faisait parmi les anciens résistants surtout s'ils avaient appartenu à l'Armée secrète.

Par la suite, l'instructeur recrutait de deux façons:

Ou il connaissait directement les personnes, ou il pouvait faire appel à un intermédiaire de confiance susceptible de suggérer un certain nombre de personnes, mais sans connaître exactement à quelles fins elles seraient utilisées.

Le premier critère de recrutement était d'ordre géographique, afin d'assurer la couverture du territoire par des agents dont la spécialité correspondait aux besoins de la région.

En deuxième lieu venaient les critères relatifs à la personnalité du candidat potentiel; il devait s'agir d'une personne qui:

— n'était pas facilement repérable; elle ne pouvait donc exercer une activité professionnelle qui la rendrait immédiatement suspecte; elle devait passer inaperçue;

— était capable de donner des renseignements sur un objectif important;

— était honorable;

— agenten voor infiltratie en exfiltratie, de netwerklinies (E & E of I & E).

Dankzij het Harpoon-radiosysteem was er geen lange opleiding meer vereist, waardoor het onderscheid tussen inlichtings- en radioagenten geleidelijk vervaagde.

De agenten volgden, in tegenstelling tot de instructeurs, geen lessen in het buitenland en namen geen deel aan oefeningen in het buitenland.

Sinds 1969-1970 en tot ongeveer 1979-1980 waren er enerzijds de rekruteurs en anderzijds de instructeurs. Later hielden de instructeurs zich ook bezig met de rekrutering van agenten.

Het is gebeurd dat de meerderen de rekrutering van een bepaalde persoon voorstelden die in geval van bezetting aan de Belgische Regering diensten van strategisch belang zou kunnen bewijzen en die aan de basiscriteria beantwoordde.

De agenten waren zo opgeleid dat zij in geval van bezetting andere agenten konden rekruteren om een netwerk te vormen waarvan zij de chef zouden zijn. De rekrutering vertoonde een piramide-structuur. Het netwerk kan op die manier vervijfvoudigd worden.

Het bevel om het netwerk operationeel te maken zou vanuit de basis te Londen of Washington gegeven worden; die basis zou zich ook akkoord moeten verklaren over de nieuwe gerekruteerde agenten.

— Rekrutering - Criteria

Oorspronkelijk werd geput uit vroegere verzetslieden vooral wanneer die lid van het Geheime Leger waren geweest.

Later rekruteerde de instructeur op twee manieren:

Ofwel kende hij de personen rechtstreeks, ofwel kon hij een beroep doen op een betrouwbaar tussenpersoon die een aantal personen kon voorstellen, zonder evenwel te weten voor welk doel zij zouden worden ingezet.

Als eerste was er het geografische rekruteringscriterium dat ervoor zou zorgen dat het hele grondgebied werd bestreken door agenten wier specialisme met de behoeften van de regio samenviel.

Vervolgens waren er dan de criteria gebonden aan de persoonlijkheid van de mogelijke kandidaat. Het moest om iemand gaan die:

— niet gemakkelijk opgespoord kon worden. De persoon mocht dus niet een beroepsactiviteit voeren die hem onmiddellijk als verdacht zou aanwijzen. De persoon moest een onopvallend iemand zijn;

— inlichtingen kon verstrekken over een belangrijk doelwit;

— een eerzaam man was;

— avait une vie sociale stable et n'avait pas de problèmes financiers. La Commission a pu constater que ces enquêtes n'étaient pas approfondies. Dans ce contexte, l'âge pouvait être important; la personne devait faire preuve d'une certaine maturité;

— n'avait pas pris d'engagement politique ou n'appartenait pas à un parti;

— était patriote; elle devait être Belge et manifester le désir évident de servir la Belgique, en prenant des risques potentiels inhérents aux activités de la résistance lors d'une invasion du pays par une puissance étrangère;

— était profondément anticommuniste.

L'attachement aux valeurs religieuses « traditionnelles » aurait pu être pour certains un élément d'appréciation. Bien que cela soit nié par certains témoins, la réflexion suivante figurait dans un dossier d'évaluation d'un agent :

« Sur le plan de la religion, on ne peut dire que W. confesse une opinion bien arrêtée, mais il est incontestable qu'il considère, par exemple, les voyages du pape comme « une perte de temps », voire une ingérence intolérable de l'Eglise dans la politique. Par ailleurs, W., et son épouse vouent une admiration sans bornes à Lech Walesa et au Syndicat Solidarité en général. »

Deux autres critères étaient décisifs pour le recrutement des agents :

— l'enquête de sécurité (*cf.* ce point);

— ne pouvait être recrutée la personne qui était fichée à la Sûreté de l'Etat, ou qui faisait du contre-espionnage. On contrôlait le casier judiciaire sans tenir compte de condamnations pour infractions mineures.

Certains témoins ont reconnu qu'ils avaient tenu compte d'autres paramètres lors du recrutement.

On tenait notamment compte de la personnalité de l'épouse de l'agent : si elle présentait un certain risque, l'agent potentiel n'était pas sélectionné.

Un témoin a déclaré qu'il n'a jamais recruté de radio-amateurs car ils étaient déjà fichés et leur frappe était déjà connue par l'ennemi ou d'autres réseaux. Il ajoute également que les membres d'un club de yachting n'entraient pas non plus en ligne de compte.

Un autre témoin a dit que les gendarmes ou anciens gendarmes étaient évités car ils risquaient d'être trop vite détectés par l'occupant. Cependant, il y avait certainement quelques anciens officiers de réserve dans le réseau.

— een sociaal stabiel bestaan leidde en niet in financiële moeilijkheden zat. De Commissie heeft kunnen vaststellen dat dit onderzoek niet diepgaand werd gevoerd. In dit verband kon ook de leeftijd belangrijk zijn. De persoon moest tot een zekere rijpheid zijn gekomen;

— niet politiek gebonden was of lid van een politieke partij;

— vaderlandslievend was. Het moest een persoon zijn van Belgische nationaliteit duidelijk bezield door de wil het vaderland te dienen en bereid de risico's te lopen die met verzetsactiviteiten gepaard gaan wanneer een vreemde mogendheid het grondgebied bezet;

— in hart en nieren anticommunist was.

Ook de verknochtheid aan de « traditionele » religieuze waarden had voor sommigen een beoordelingsgegeven kunnen zijn. Hoewel een aantal getuigen dit punt afstrijden, heeft de Commissie in het evaluatiedossier van een van de agenten volgende bedenking aangetroffen :

« Op religieus gebied kan niet gezegd worden dat W. een uitgesproken mening heeft, maar feit is alleszins dat hij bijvoorbeeld de reizen van de paus ziet als « tijdverlies » of zelfs een ongeoorloofde inmenging van de Kerk in de politiek. W. en zijn echtgenote hebben anderzijds een uitgesproken bewondering voor Lech Walesa en de vakbond « Solidariteit » in het algemeen. »

Doorslaggevend voor de rekrutering waren ook nog twee andere criteria :

— het veiligheidsonderzoek (zie dat punt);

— een persoon met een dossier bij de Staatsveiligheid of actief in de contraspionage kwam niet in aanmerking. Het strafblad werd ook geraadpleegd, maar veroordelingen voor kleinere overtredingen werden verwaarloosd.

Een aantal getuigen hebben toegegeven dat zij bij de rekrutering ook met andere criteria rekening hebben gehouden.

Zo werd onder meer ook rekening gehouden met de echtgenote van de agent. Indien van die kant een mogelijk risico bestond werd de mogelijke agent niet geselecteerd.

Een getuige verklaarde dat hij nooit radioamateurs heeft aangeworven omdat die al gefícheerd waren en hun aanslag al bekend was bij de vijand of bij andere netten. Evenmin kwamen volgens hem leden van een yachtclub in aanmerking.

Een andere getuige verklaarde dat geen rijkswachters of ex-rijkswachters werden genomen omdat het gevaar bestond dat die te snel door de bezetter zouden worden geïdentificeerd. Maar wel waren er vermoedelijk enkele reserve-officieren bij het netwerk.

Un troisième témoin trouvait invraisemblable qu'il y ait eu des officiers de réserve parmi les agents car, en temps de guerre, ils auraient été occupés par d'autres tâches; mais il y avait sans doute d'anciens officiers de réserve dans le S.T.C./Mob.

Un témoin a dit qu'il lui était arrivé de recruter le couple, l'homme et la femme, si cette dernière se montrait coopérante et répondait aux critères.

Suivant le Ministre de la Justice au niveau professionnel, les agents bénévoles relevaient à raison de 50 p.c. du secteur privé (cadres moyens), de 10 p.c. de parastataux, de 10 p.c. de la catégorie des indépendants et chefs de P.M.E. et de 10 p.c. représentant des fonctionnaires.

Enquête de sécurité

L'enquête de sécurité dans le réseau S.T.C./Mob. était différente de celle menée par le S.D.R.A.

Lorsqu'un instructeur avait repéré une personne qui lui semblait utile, il procédait à une enquête qu'il soumettait au chef de section en vue d'une éventuelle approche. Une note écrite était rédigée et si le chef de section l'approuvait, elle était soumise à l'administrateur-directeur général de la Sûreté publique qui pouvait demander un complément d'information avant d'autoriser ou de refuser définitivement le recrutement. Ce n'est qu'alors que l'instructeur pouvait approcher l'agent éligible.

Il arrivait que le service de documentation de la Sûreté soit consulté dans le cadre de l'enquête mais cette démarche était faite par l'instructeur. Il n'y avait pas de contacts avec le S.D.R.A. pour l'enquête, les services étant très cloisonnés.

A ce sujet M. Raes a déclaré que l'enquête de sécurité ne se faisait qu'en régie propre, au sein de la section spéciale, avec toutes les lacunes de ce type d'enquête, des agents doubles professionnels pouvant toujours se faire passer pour des patriotes. Des erreurs ne pouvaient donc jamais être exclues.

— Formation

La formation des agents était exclusivement technique. Chacun avait une spécialité:

1) techniques de communication-radio;
2) techniques d'infiltration et d'exfiltration;
3) le renseignement au sens large.

Avec le système « Harpoon », l'agent devenait rapidement polyvalent. Un mois de formation pouvait suffire, ce qui permettait à l'agent-radio de devenir également un agent de de renseignement.

Een derde getuige vond het onwaarschijnlijk dat reserve-officieren agenten waren omdat die in oorlogstijd ingezet zouden zijn voor andere taken; maar er waren beslist wel enkele gewezen reserve-officieren bij S.T.C./Mob.

Een getuige verklaarde dat hij soms wel een echtpaar, de man en de vrouw, rekruteerde zo deze laatste tot medewerking bereid was en aan de criteria beantwoordde.

De Minister van Justitie wijst erop dat, wat hun beroep betreft, 50 pct. van de vrijwillige agenten uit de privé-sector kwam (middenkader) 10 pct. uit de parastatalen, 10 pct. uit de rangen van de zelfstandigen en K.M.O.-leiding en 10 pct. uit die van de ambtenaren.

Veiligheidsenquête

De veiligheidsenquête in het netwerk S.T.C./Mob. was niet dezelfde als de enquête door S.D.R.A. gevoerd.

Wanneer een instructeur iemand had ontdekt die hem van nut leek te zijn, voerde hij een onderzoek uit dat hij aan het sectiehoofd voorlegde met het oog op een eventuele benadering. Vervolgens werd er een nota opgesteld en indien het sectiehoofd die goedkeurde, werd ze overgezonden aan de administrateur-directeur-generaal van de Staatsveiligheid, die om extra informatie kon vragen vóór hij de werving definitief toestond of weigerde. Alleen vanaf dat ogenblik mocht de instructeur de potentiële agent benaderen.

Het kon gebeuren dat de documentatiedienst van de Staatsveiligheid werd geraadpleegd in het kader van een enquête, maar dan deed de instructeur dat. Er waren voor de enquêtes geen contacten met S.D.R.A. De diensten waren volkomen gecompartimenteerd.

In dat verband heeft de heer Raes verklaard dat het veiligheidsonderzoek uitsluitend in eigen regie plaatsvond, binnen de speciale sectie, met de lacunes eigen aan zulk veiligheidsonderzoek, want professionele dubbelagenten konden zich voordoen als vaderlandslievend. Vergissingen zijn dus altijd mogelijk.

— Opleiding

De agenten kregen alleen een technische opleiding. Ieder had zijn eigen specialisme:

1) radio-verbindingstechnieken;
2) in- en exfiltratietechnieken;
3) inlichtingen in de ruime zin.

Met het Harpoon-systeem werd de agent al vlug veelzijdig. Een maand opleiding was voldoende, zodat de radio-agent ook inlichtingenagent kon worden.

Lorsque l'agent radio avait terminé la formation concernant le système « Harpoon », il apprenait l'ancien système, c'est-à-dire le morse de radio-communication, car il pouvait en avoir besoin en temps de guerre. Il est à noter que l'ancien système demandait un temps d'apprentissage d'environ cinq ans et ne permettait guère à un agent-radio de devenir polyvalent.

Dans l'organisation I, il semble que les agents aient reçu une formation en relation avec le maniement des armes.

Depuis l'organisation II, aucun agent n'a reçu de formation en matière d'armes, de principes militaires ou autre mission qui ne relèveraient pas du travail lié à la recherche du renseignement.

L'entraînement, l'apprentissage se faisaient individuellement avec l'instructeur. Les exercices consistaient en travaux sur le terrain et étaient rapportés dans le dossier de l'agent. Les agents ne se rendaient jamais à l'étranger pour y suivre des cours.

Comme, en principe, les agents ne connaissaient que leur instructeur, il recevaient aussi un drill de reprise de contact pour le cas où cet instructeur disparaîtrait. La procédure dans l'autre sens, reprise de contact par des gens de la section, était également possible.

— Activités

Les agents, qui étaient des personnes bénévoles, n'étaient jamais intégrés dans d'autres activités de la Sûreté de l'Etat. Ils étaient totalement étrangers au fonctionnement et aux missions de ce service en temps de paix.

En temps de paix, ils n'avaient pas de mission. Ils ne participaient qu'à des stages de formation, des exercices sur les plans national, bilatéral et multilatéral. Ces stages étaient généralement de courte durée. En ce qui concerne les renseignements, jamais ils n'étaient exploités en temps de paix.

La Commission ne peut cependant pas affirmer que d'éventuelles informations n'étaient pas transmises.

3.4. Exercices

Les membres de la Section spéciale ont participé à divers exercices soit nationaux, soit bilatéraux, soit multinationaux.

Ces exercices, pour la Sûreté de l'Etat, ont toujours servi à tester les connaissances des agents.

Il y avait collaboration entre les instructeurs des différents Etats membres de l'A.C.C. Les agents participaient aux exercices internationaux mais en restant en Belgique.

Les exercices se déroulaient selon un scénario qui supposait l'occupation du territoire par un ennemi.

Wanneer de radio-agent zijn opleiding met het Harpoon-systeem had doorlopen, leerde hij het vroegere systeem, namelijk radio-communicatie via morse-signalen, omdat hij dat eventueel in oorlogstijd nodig had. Wij vermelden dat voor het oude systeem ongeveer vijf jaar opleiding vereist was en de radio-agent kon dan ook moeilijk polyvalent worden.

In organisatie I blijken de agenten een opleiding gevolgd te hebben in verband met het gebruik van wapens.

Sinds organisatie II heeft niemand nog een opleiding in wapengebruik gevolgd, en evenmin in militaire principes of andere opdrachten die niet zouden aansluiten op het opsporen van inlichtingen.

De oefening en het leren gebeurde individueel onder de leiding van de instructeur. Er werd op het terrein geoefend en daarover werd verslag gemaakt in het dossier van de agent. De agenten gingen nooit naar het buitenland om daar lessen te volgen.

Aangezien de agenten in principe alleen hun instructeur kenden, werden ze ook gedrild om weer contact op te nemen indien hun instructeur er niet meer was. Ook kon er een procedure in de omgekeerde zin worden gevolgd, namelijk contact opgenomen door mensen van de sectie.

— Activiteiten

De agenten, die vrijwilligers waren, werden nooit ingezet voor andere activiteiten van de Staatsveiligheid. Zij bleven volkomen buiten de werking en de opdrachten van die dienst in vredestijd.

In vredestijd hadden zij dus geen opdracht. Zij volgden alleen opleidingsstages en oefeningen op nationaal, bilateraal en multilateraal niveau. Die stages waren gewoonlijk kort. Wat de inlichtingen betreft, die werden nooit in vredestijd geëxploiteerd.

De Commissie kan echter niet bevestigen dat eventuele inlichtingen niet werden doorgegeven.

3.4. Oefeningen

De leden van de Bijzondere Sectie hebben aan diverse nationale, bilaterale of multilaterale oefeningen deelgenomen.

Voor de Staatsveiligheid dienden die oefeningen steeds om de kennis van de agenten te toetsen.

Er was samenwerking tussen de instructeurs van de diverse lid-staten van het A.C.C. De agenten namen deel aan internationale oefeningen maar zonder het Belgisch grondgebied te verlaten.

De oefeningen verliepen volgens een scenario waarbij werd uitgegaan van de veronderstelling dat het land door een vijand bezet was.

Exercices nationaux

Ils avaient pour objectif l'entraînement pratique d'un agent en formation.

Exercices bilatéraux

Ils se déroulaient, en moyenne, une fois par an, afin de tester les procédures communes.

Exercices multinationaux

Ils étaient organisés en principe tous les trois ans, dans le cadre de l'A.C.C. et tous les membres y participaient.

De 1980 à 1990, la S.T.C./Mob. a participé à 10 exercices impliquant des services étrangers; ils se sont déroulés sans aucun incident.

3.5. Matériel

Durant les années 50, lors de la période de l'organisation I, des caches d'armes ont été constituées. Cependant, le nombre d'armes ne pouvait être élevé car le nombre de personnes opérant dans le cadre de l'organisation était limité. Les différentes caches d'armes furent toutefois rapidement liquidées et les armes furent remises à la Sûreté de l'Etat qui les plaça dans un dépôt militaire. Fin 1960, les armes furent détruites par le service de déminage.

Depuis l'organisation II (c'est-à-dire depuis 1968), les agents n'ont possédé aucune arme et n'ont reçu aucune formation en matière d'armes, de principes militaires ou autre mission qui ne relèverait pas du travail lié à la recherche du renseignement.

Jusqu'au 30 septembre 1990, les instructeurs pouvaient bénéficier d'un studio loué à Bruxelles, afin d'instruire et entraîner leurs agents, de faire des tests-radio et de loger des correspondants ou participants à des exercices.

Durant la période 1980-1990, un appartement a été loué, avec le même objectif, pour une durée d'un mois maximum une fois à Duinbergen, une fois à Westende et une villa une fois au Coq dans le cadre des exercices internationaux.

Les agents S.T.C./Mob. qui possédaient du matériel, étaient les agents-radio.

1° Jusqu'au début des années 1980, furent utilisés les appareils-radio T.A.R. 24 « système *more high speed* ».

2° Ensuite, 20 postes « Harpoon » furent achetés par la Sûreté de l'Etat, entre 1984 et 1989. Ce sont des appareils très performants, qui ont la particularité de pouvoir être utilisés indépendamment de l'agent et avec un système de codification sophistiqué, pratiquement indéchiffrable (voir aussi annexe n° 8).

Les appareils se trouvent actuellement dans les locaux de la Sûreté de l'Etat, Square de Meeûs.

Nationale oefeningen

Hadden tot doel de praktische opleiding van een agent in opleiding.

Bilaterale oefeningen

Gemiddeld een keer per jaar om de gemeenschappelijke procedures uit te testen.

Multinationale oefeningen

Werden in principe om de drie jaar gehouden, in het kader van de A.C.C. en alle leden namen eraan deel.

Tussen 1980 en 1990 heeft S.T.C./Mob. deelgenomen aan 10 oefeningen met buitenlandse diensten; die zijn zonder incidenten verlopen.

3.5. Materiaal

In de jaren vijftig, ten tijde van organisatie I, werden geheime wapenopslagplaatsen ingericht. Het aantal wapens lag echter nooit erg hoog omdat het aantal personen dat in het kader van de organisatie werkte beperkt was. De laatste geheime wapenopslagplaatsen werden echter vlug ontmanteld en de wapens werden toevertrouwd aan de Staatsveiligheid die ze in een militair depot opsloeg. Eind 1960 werden de wapens door de ontmijningsdienst vernietigd.

Sinds organisatie II (dus vanaf 1968), bezaten de agenten geen wapens meer en hebben ook geen opleiding terzake gekregen, ook niet inzake militaire principes of andere opdrachten die niet rechtstreeks aansloten op onderzoek en inlichtingen.

Tot 30 september 1990 konden de instructeurs beschikken over een gehuurde studio in Brussel, om hun agenten op te leiden en te onderrichten, om radiotests te doen en om correspondenten of deelnemers aan oefeningen te herbergen.

In de periode 1980-1990, werd een appartement gehuurd voor maximum een maand, een keer in Duinbergen, een keer in Westende en een keer een villa in Den Haan, in het raam van de internationale oefeningen.

De agenten van S.T.C./Mob. die over materieel beschikten waren radio-agenten.

1° Tot het begin van de jaren 80 werd gewerkt met radiotoestellen T.A.R. 24, « systeem *more high speed* ».

2° Nadien heeft de Staatsveiligheid 20 « Harpoon »-toestellen aangekocht. Het betreft apparatuur met hoge prestaties met als kenmerk dat die los van de agent kon worden gebruikt en met een ingewikkeld en nagenoeg niet te breken coderingssysteem (zie ook bijlage 8).

De toestellen bevinden zich momenteel in de lokalen van de Staatsveiligheid aan de de Meeûssquare.

3° Certains agents ont été en possession d'un petit ordinateur portable Sharp, afin de chiffrer et déchiffrer plus facilement. Un agent qui a été entendu par les magistrats, a déclaré qu'il est toujours en possession de cet ordinateur.

3.6. Moyens financiers — Contrôle

A la fin des années 40 et au début des années 50, les autorités américaines et anglaises ont doté la Sûreté de pièces d'or et de devises, en vue de monnayer l'évasion des autorités ou d'autres personnes en cas de conflit armé et d'invasion de la Belgique. Les sommes furent données et reçues sans document et distribuées en partie parmi les agents.

Après la dissolution de S.T.C./Mob., toute cette dotation est revenue à la Sûreté.

Plus aucun agent n'est en possession de pièces d'or. La totalité de la dotation se trouve dans le coffre-fort de l'administrateur-directeur général faisant fonction. La Sûreté de l'Etat affirme que rien n'a été dépensé.

Actuellement, au niveau de la Sûreté, il existe une réserve de ces pièces d'or, qui se chiffre à plus ou moins 2,5 millions de francs (selon le cours). Au total, il y avait 152 pièces de 20 dollars, 511 pièces de 10 dollars et 1 311 en livres sterling. La valeur de ces pièces sera déterminée par la Monnaie et les pièces seront transmises à la Trésorerie.

Il est à remarquer que cette dotation « or », qui a existé pour le S.T.C./Mob., n'a pas existé pour le S.D.R.A. VIII.

Un témoin a déclaré que le *stay behind* a été créé à la emande des Anglais et des Américains. La Belgique a voulu y collaborer mais à condition que les frais de départ pour les radios et tout le matériel soient pris en charge par ces services étrangers.

Les activités étaient financées par le budget courant de la Sûreté de l'Etat puisque les 7 ou 8 personnes étaient des fonctionnaires de la Sûreté qui recevaient cette mission à un moment donné de leur carrière.

Les agents étaient bénévoles, non rémunérés, mais leurs frais de déplacement étaient financés par le budget de la Sûreté de l'Etat. Les exercices étaient financés par le même budget.

A propos de la comptabilité et du contrôle financier du réseau, M. Schewebach a expliqué qu'à partir du 15 juin 1990, les frais de fonctionnement de la section étaient payés via des postes spéciaux de la Sûreté de l'Etat.

M. Schewebach, administrateur-directeur général faisant fonction, a précisé que le montant moyen des dépenses de S.T.C./Mob. était de 100 000 francs bel-

3° Een aantal agenten beschikten ook over een kleine draagbare computer Sharp om gemakkelijker te kunnen coderen en decoderen. Een agent die door de magistraten werd gehoord, heeft verklaard nog steeds in bezit te zijn van die computer.

3.6. Financiële middelen — Controle

Einde van de veertiger en begin van de vijftiger jaren hebben de Amerikaanse en de Britse overheid België goudstukken en baar geld ter beschikking gesteld om de ontsnapping van de overheid of van andere personen ingeval van gewapend conflict en van een inval op het Belgisch grondgebied te kunnen betalen. Die bedragen werden zonder begeleidende stukken overhandigd en in ontvangst genomen en gedeeltelijk verdeeld onder de agenten.

Na de ontbinding van S.T.C./Mob. kwam de dotatie terug naar de Staatsveiligheid.

Geen van de agenten heeft nog goudstukken in zijn bezit. De hele dotatie ligt in de kluis van de waarnemend administrateur-directeur-generaal. De Staatsveiligheid beweert dat er niets werd uitgegeven.

Bij de Staatsveiligheid is er nu een reserve aan goudstukken van ongeveer 2,5 miljoen frank (afhankelijk van de wisselkoers). In het totaal waren er 152 stukken van 20 dollar, 511 stukken van 10 dollar en 1 311 in pond sterling. De waarde van de stukken zal door de Munt worden vastgesteld en de stukken zullen aan de Schatkist worden overgedragen.

Er zij op gewezen dat de gouddotatie die voor S.T.C./Mob. bestond, voor S.D.R.A. VIII nooit werd samengesteld.

Een getuige verklaarde dat de *stay behind* opgericht werd op verzoek van de Engelsen en de Amerikanen. België wilde wel meewerken op voorwaarde dat de startkosten voor radiotoestellen en al het materieel gedragen zouden worden door die buitenlandse diensten.

De activiteiten werden gefinancierd op het gewone budget van de Staatsveiligheid, aangezien de 7 à 8 personen ambtenaren waren van de Staatsveiligheid die in de loop van hun carrière met die opdracht werden belast.

De agenten werkten belangloos en werden niet bezoldigd, maar hun reiskosten werden wel via het budget van de Staatsveiligheid vergoed. De oefeningen werden op hetzelfde budget gefinancierd.

Wat de boekhouding en het financiële toezicht op het netwerk betreft, heeft de heer Schewebach verklaard dat de werkingskosten van de sectie vanaf 15 juni 1990 via bijzondere posten van de Staatsveiligheid werden betaald.

De heer Schewebach, waarnemend administrateur-directeur-generaal verklaart dat de uitgaven van S.T.C./Mob. gemiddeld 100 000 Belgische frank per

ges par mois. Il a réduit ces frais à 20 000 francs belges par mois. A cela, il faut aussi ajouter les frais de la rencontre internationale. Tout cela fait l'objet de comptes dont les opérations mathématiques, les feuilles récapitulatives existent toujours, mais sont saisies par le juge d'instruction de Nivelles dans le cadre de son enquête dans l'affaire « Mendez ». Les pièces justificatives des dépenses ne sont disponibles qu'à partir de 1989. Les frais de S.T.C/Mob. ont toujours été isolés de la comptabilité de la Sûreté de l'Etat.

Les frais de fonctionnement comprennent:

— les frais des instructeurs et des agents (déplacements, repas, ...);

— les frais de véhicules (achetés comme voitures privées);

— la « prime » des instructeurs; étant donné que ces gens, qui ont déjà une activité professionnelle le jour, travaillaient toujours en dehors des heures normales de service, on leur payait une prime de compensation; M. Schewebach a mis fin à ces primes étant donné qu'il y avait d'autres services qui travaillaient en dehors des heures normales; il a également mis fin aux indemnités pour l'utilisation de voitures privées à partir du 1er octobre 1990;

— la location d'un appartement qui était utilisé pour les entraînements des agents qui ne voulaient pas s'entraîner chez eux.

Le paiement des postes de radio (Harpoon), qui coûtent 2,5 millions par pièce, est effectué par tranches. Le montant de 50 millions était, à partir de 1984, remboursé en 5 ans. (Voir aussi note du collège des magistrats en annexe nº 8.)

A propos de cet achat, M. Burgeon avait posé une question parlementaire le 18 juin 1984 au Ministre de la Justice de l'époque, M. Gol:

« Le 8 juin 1984, le Conseil des Ministres a décidé une dépense exceptionnelle de 10 millions de francs — 10 et non pas 50 parce que je vous ai parlé de 50 millions à libérer en cinq tranches —, à mettre à la disposition immédiate de la Sûreté de l'Etat. Je souhaiterais connaître les raisons de cette dépense exceptionnelle, qui dépasse les crédits prévus dans le budget du Ministre de la Justice et comment cette somme sera dépensée. »

La réponse de M. Gol fut la suivante:

« La décision du Conseil des Ministres du 8 juin 1984, d'autoriser, pour l'administration de la Sûreté publique, une augmentation du crédit ouvert à l'article 12.22.01 du budget du Ministère de la Justice, a été motivée par les nécessités de la Sûreté extérieure de l'Etat. »

maand bedroegen. Hij heeft die onkosten tot 20 000 Belgische frank verminderd. Daaraan moeten dan nog de kosten van de internationale bijeenkomst worden toegevoegd. Dat alles werd geregistreerd en de rekenkundige verrichtingen en de samenvattende staten bestaan nog wel maar werden door de onderzoeksrechter van Nijvel, in het kader van zijn onderzoek naar de zaak « Mendez », in beslag genomen. Verantwoordingsstukken voor de uitgaven bestaan er pas sinds 1989. De kosten S.T.C./Mob. werden altijd afzonderlijk, buiten de boekhouding van de Staatsveiligheid, geboekt.

De werkingskosten omvatten:

— kosten door de instructeurs en agenten gemaakt (reizen, maaltijden, ...);

— wagenkosten (voor privé aangekochte voertuigen);

— de « premie » voor de instructeurs: omdat die personen die al een beroepsactiviteit over dag uitoefenen, steeds buiten de normale werkuren werkten, ontvingen zij een compensatiepremie. De heer Schewebach schafte die premies af omdat er ook nog andere diensten buiten de normale werkuren werkten. De heer Schewebach heeft ook vergoedingen voor het gebruik van de privé-wagens vanaf 1 oktober 1990 afgeschaft;

— de huur van een appartement dat werd gebruikt voor de oefeningen van de agenten die thuis niet wilden oefenen.

De betaling van de radiotoestellen (Harpoon) voor een bedrag van 2,5 miljoen/stuk, wordt in schijven gedaan. Het bedrag van 50 miljoen werd vanaf 1984 over vijf jaar terugbetaald. (Zie ook nota van het college van magistraten in bijlage nr. 8.)

In verband met deze aankoop heeft de heer Burgeon op 18 juni 1984 aan de toenmalige Minister van Justitie een parlementaire vraag gesteld:

« Op 8 juni 1984 heeft de Ministerraad een uitzonderlijke uitgave goedgekeurd van 10 miljoen frank — 10 en niet 50 omdat ik spreek over een bedrag van 50 miljoen in vijf schijven af te betalen — onmiddellijk ter beschikking te stellen van de Staatsveiligheid. Graag zou ik de redenen voor die uitzonderlijke uitgave vernemen, boven de kredieten ingeschreven op de begroting van de Minister van Justitie en ook hoe dat bedrag zal worden besteed. »

De heer Gol antwoordde als volgt:

« Het besluit van de Ministerraad van 8 juni 1984 om voor het bestuur van de Staatsveiligheid een kredietverhoging toe te kennen geopend op artikel 12.22.01 van de begroting van het Ministerie van Justitie, werd ingegeven door de noodzaak van de externe veiligheid van de Staat. »

Contrôle financier

Un témoin, qui était en fonction au début de l'organisation, a déclaré que des comptes étaient rendus tous les mois au Ministre de la Justice. Les documents n'étaient pas détruits à l'époque mais gardés dans un coffre-fort.

Chaque instructeur faisait tous les mois un relevé des frais (les agents remettaient à leur instructeur une note de frais; selon un témoin, il n'était pas demandé de pièce justificative pour les sommes inférieures à 1 000 francs). Ce relevé était ensuite contrôlé par le chef de section et ensuite par l'administrateur-directeur général qui approuvait. Seuls les frais de fonctionnement ou de déplacement étaient remboursés.

Du temps de M. Raes, les comptes de S.T.C./Mob. étaient détruits annuellement dès que la Cour des Comptes avait marqué son accord sur les comptes de la Sûreté de l'Etat.

4. Identité des agents

L'une des trois garanties offertes aux agents recrutés était l'anonymat total pour leur sécurité et celle de leurs proches. Les deux autres étaient la discrétion lors de l'instruction et l'engagement volontaire qu'ils pouvaient rompre à tout moment.

D'après les témoignages recueillis, l'identité des agents ne pouvait être révélée à qui que ce soit, non seulement pour des raisons de sécurité et de discrétion mais aussi pour des raisons d'efficacité sur le terrain en période de guerre. Seul l'instructeur connaissait l'identité des agents de son propre réseau. Chaque identité était codée (soit jusqu'en 1987, par le système *one time pads*, O.T.P., soit, plus tard, par le système « Kayner ») par l'instructeur lui-même. Il remettait ensuite cette « clef » à l'instructeur en chef (appelé aussi chef de section). Ce dernier, s'il était en possession de toutes les clefs, ne pouvait cependant pas décrypter les bandes avec les noms des agents car les dossiers codés, contenant entre autres l'identité des agents, se trouvaient dans des coffres scellés (ou valises) aux U.S.A. et en Grande-Bretagne. Les partenaires américains et anglais n'avaient pas accès à ces coffres et n'avaient pas la possibilité de déchiffrer les identités des agents belges.

Les instructeurs tenaient à jour un dossier de travail pour chacun de leurs agents. Ces dossiers se trouvaient à Bruxelles. Si un instructeur désirait travailler à l'un de ses dossiers, il devait le demander à l'instructeur en chef.

A partir de l'organisation II, l'administrateur-directeur général, pouvait demander les noms des agents. Mais lui aussi devait passer par les instructeurs pour le décodage.

Financiële controle

Een getuige die in de beginperiode van de organisatie in dienst was, verklaarde dat maandelijks aan het Ministerie van Justitie rekeningen werden voorgelegd. De stukken werden niet vernietigd maar in een safe bewaard.

Elke instructeur stelde maandelijks een kostenstaat op (de agenten overhandigden de onkostennota's aan hun instructeur; voor bedragen kleiner dan 1 000 frank werd volgens een getuige geen bewijsstuk gevraagd). Die staat werd vervolgens nagekeken door de sectiechef en later door de administrateur-directeur-generaal die de staat viseerde. Alleen de werkings- en reiskosten werden terugbetaald.

Ten tijde van de heer Raes werden de rekeningen van S.T.C./Mob. jaarlijks vernietigd nadat het Rekenhof zijn instemming met de rekeningen van de Staatsveiligheid had betuigd.

4. Identiteit van de agenten

Een van de drie waarborgen die aan de gerecruteerde agenten werd toegezegd is die van de anonimiteit met het oog op hun persoonlijke veiligheid en ook die van hun omgeving. De twee andere waarborgen waren de discretie tijdens de opleiding en de vrijwilligheid van hun verbintenis, die ze op elk ogenblik konden verbreken.

Volgens de afgelegde getuigenissen mocht de identiteit van de agenten aan niemand worden bekendgemaakt, om redenen van veiligheid en discretie, maar ook met het oog op de doeltreffendheid te velde in oorlogstijd. Alleen de instructeur kende de identiteit van de agenten van zijn eigen net. Elke identiteit werd door de instructeur gecodeerd (tot in 1987 via het systeem *one time pads*, O.T.P., en later met behulp van het systeem « Kayner »). Deze overhandigde vervolgens de sleutel aan de hoofdinstructeur (ook sectiehoofd genoemd). Deze laatste beschikte dan wel over alle sleutels, maar kon toch de banden met de namen van de agenten niet decoderen omdat de gecodeerde dossiers, met onder meer de identiteit van de agenten, zich bevonden in verzegelde koffers in de V.S. en in Groot-Brittannië. De Amerikaanse en Engelse partners hadden tot die koffers geen toegang en konden dus onmogelijk de identiteit van de Belgische agenten ontcijferen.

De instructeurs hielden voor elk van hun agenten een werkdossier bij. De dossiers bevonden zich in Brussel. Indien een instructeur aan een van zijn dossiers wilde werken diende hij het dossier aan de hoofdinstructeur te vragen.

Vanuit de organisatie II kon de administrateur-directeur-generaal ook om een bijzondere reden de naam van de agenten opvragen. Maar ook hij moest voor het decoderen via de instructeurs passeren.

L'instructeur étant seul capable de donner l'identité de ses agents, une procédure spéciale a été mise en place afin de pouvoir contacter les agents soit en cas d'urgence, soit en cas de disparition de l'instructeur. Il s'agit des « méthodes de contact en temps de paix ».

Les dossiers opérationnels établis par les instructeurs étaient souvent tellement complets que la Commission aurait pu faire identifier sans grande difficulté jusqu'à 80 p.c. des agents, si elle en avait décidé ainsi.

D'ailleurs, les magistrats qui ont examiné les dossiers, ont trouvé l'identité de 12 instructeurs : 6 de la section E, 2 de la section P et 4 de la section N. La moitié de ces instructeurs ne sont plus en fonction.

Ces instructeurs avaient des agents. Les magistrats ont consulté les dossiers de 26 agents de la section E, 22 agents de la section N, 8 agents de la section P, dont 4 étaient toujours en formation.

Le Président de la Commission a demandé aux membres de la Sûreté qui avaient été désignés comme instructeurs, de révéler aux magistrats les identités des agents, afin que ceux-ci puissent s'assurer que les agents n'ont pas été impliqués dans de graves affaires criminelles. La Commission s'est heurtée à des réactions négatives de la part des instructeurs. Ces derniers ont expliqué cette attitude par la force de l'engagement pris vis-à-vis de leurs agents de ne jamais révéler les identités. Un témoin a même déclaré que les membres de la Section spéciale avaient fait des exercices d'oubli.

C. Informations données aux autorités

1. *S.D.R.A. VIII*

Le Ministre de la Défense nationale a déclaré qu'il a demandé deux briefings sur les activités de l'ensemble du service de renseignement et de sécurité (S.G.R.), c'est-à-dire en octobre 1988 et en décembre 1989 à la veille de son passage devant la Commission dite Bourgeois. Ni en 1988 ni en 1989 on ne lui a parlé du S.D.R.A. VIII.

Vers le mois d'avril 1990, le général Charlier, chef de l'état-major général, a fait savoir au Ministre qu'il avait mis fin à une série d'activités de la section S.D.R.A. VIII comportant notamment la plongée sous-marine et les exercices organisés en Corse. Cette mesure était prise dans le cadre de la réorganisation des services généraux de renseignement.

A la même époque, c'est-à-dire le 26 avril 1990, M. Poswick, ancien Ministre et Président de la Commission de la Défense nationale de la Chambre des

Als enige kon de instructeur de identiteit van zijn agenten mededelen en daarom werd een bijzondere procedure uitgewerkt om met de agenten contact te kunnen opnemen ofwel in spoedeisende gevallen, ofwel indien de instructeur er niet meer was. Het betreft de zogenaamde « contactmethodes in vredestijd ».

De dossiersoperaties die door de instructeurs werden samengesteld, waren vaak zo volledig dat de Commissie zonder veel moeilijkheden tot 80 pct. van de agenten had kunnen identificeren, indien zij daartoe had besloten.

De magistraten die de dossiers hebben onderzocht hebben overigens de identiteit achterhaald van 12 instructeurs; 6 van de sectie E, 2 van de sectie P en 4 van de sectie N. De helft van die instructeurs is niet meer in dienst.

Die instructeurs hadden agenten onder zich. De magistraten hebben de dossiers geraadpleegd van 26 agenten van sectie E, 22 agenten van de sectie N, 8 agenten van de sectie P, onder wie er vier nog in opleiding waren.

De Voorzitter van de Commissie heeft de leden van de Staatsveiligheid die als instructeur werden aangewezen gevraagd de magistraten op de hoogte te brengen van de identiteit van de agenten, zodat de magistraten konden natrekken dat die personen niet betrokken waren in ernstige strafzaken. Het voorstel van de Commissie werd negatief onthaald, door de instructeurs. Zij hebben die houding verklaard vanuit hun verbintenis tegenover hun agenten om nooit hun identiteit bekend te maken. Een getuige verklaarde zelfs dat de leden van de Bijzondere Sectie vergeetoefeningen hadden gevolgd.

C. Informatie verstrekt aan de overheid

1. *S.D.R.A. VIII*

De Minister van Landsverdediging heeft verklaard dat hij twee briefings heeft gevraagd, namelijk in oktober 1988 betreffende het geheel van de inlichtingendienst (S.G.R.) en in december 1989, onmiddellijk vóór hij voor de zogenaamde Commissie-Bourgeois verscheen. In 1988 en in 1989 werd hem niet over S.D.R.A. VIII gesproken.

Rond april 1990 heeft generaal Charlier, chef van de generale staf, de Minister laten weten dat hij een einde had gemaakt aan een aantal oefenactiviteiten van S.D.R.A. VIII, waaronder duikoefeningen in zee en bergbeklimming op Corsica. Die maatregelen werden genomen in het kader van de herinrichting van de dienst algemene inlichtingen.

Rond die tijd ook, dat wil zeggen op 26 april 1990, is de heer Poswick, voormalig Minister en Voorzitter van de Commissie voor de Landsverdediging van de

Représentants est intervenu auprès du chef de cabinet du Ministre et lui a fait part de ses préoccupations dans le cadre de la réorganisation des services généraux de renseignements. M. Poswick connaissait personnellement des militaires qui étaient touchés par la restructuration du service S.G.R. et qui allaient perdre leur prime. Le chef de cabinet a écrit le lendemain à M. Poswick ce qui suit :

« Monsieur le Président, suite à notre conservation d'hier à la Commission de la Défense à la Chambre, je peux vous confirmer que le Service général de Renseignement (S.G.R.) est en effet en cours de restructuration.

Cette démarche procède essentiellement de la volonté de réorienter les missions de ce service en fonction des besoins les plus prioritaires des forces armées belges, compte tenu des moyens budgétaires limités dont nous disposons.

J'ai le plaisir de vous annoncer que si vous estimez que cela pourrait être utile, Monsieur le Ministre est tout disposé à faire à la Commission une communication verbale à ce sujet.

En vous souhaitant bonne réception de la présente, je vous prie de croire, Monsieur le Président, en ma haute considération. »

Le 22 mai 1990, le Ministre a reçu, à son tour, M. Poswick qui, à la fin de l'entretien, a remis une note dans laquelle deux questions furent posées. Cette note est libellée comme suit :

« Suite à la demande que je lui ai adressée, le Colonel Bastien, Chef de Cabinet du Ministre, m'a confirmé, en date du 27 avril, que le Service général de Renseignement (S.G.R.) est en cours de restructuration.

J'aimerais, à titre confidentiel, poser au Ministre les deux questions suivantes :

1. Certaines des missions confiées au S.G.R. dès 1950 ont été décidées par le Comité ministériel de Défense.

Ce comité a-t-il été consulté en ce qui concerne la restructuration envisagée qui prévoit notamment, des réductions drastiques en personnel pour certaines des sections du S.D.R.A. ?

2. Depuis 30 ans, la Belgique a participé très activement à l'organisation de la guerre clandestine européenne, avec l'appui des Etats-Unis. Il existe à cet égard une organisation dont nous assumons actuellement la présidence.

Nous nous sommes engagés en outre vis-à-vis des pays alliés à assurer un maillon géographique très important des réseaux.

Kamer van Volksvertegenwoordigers, bij de kabinetschef van de Minister tussenbeide gekomen en heeft hem zijn bezorgdheid medegedeeld omtrent de reorganisatie van de algemene dienst inlichtingen. De heer Poswick kende persoonlijk militairen die door de herstructurering van de dienst S.G.R. getroffen werden en die hun premie zouden verliezen. De kabinetschef schreef 's anderendaags aan de heer Poswick het volgende :

« Mijnheer de Voorzitter, in aansluiting op ons gesprek van gisteren in de Commissie voor de Landsverdediging van de Kamer kan ik u bevestigen dat de *Service général de Renseignement* (S.G.R.) inderdaad geherstructureerd wordt.

Die stap vloeit vnl. voort uit het streven naar een heroriëntering van de opdrachten van de dienst naargelang van de meest dringende behoeften van de Belgische strijdkrachten, waarbij rekening wordt gehouden met de beperkte budgettaire middelen waarover wij beschikken.

Ik heb het genoegen u mee te delen dat, indien u dat nuttig acht, de heer Minister bereid is in de Commissie hierover een mondelinge verklaring af te leggen.

Met de meeste hoogachting.

Op 22 mei 1990 heeft de Minister op zijn beurt de heer Poswick ontvangen, die bij het einde van het onderhoud een nota heeft overhandigd waarin twee vragen werden gesteld. Die nota is als volgt geformuleerd :

« In antwoord op mijn vraag heeft Kolonel Bastien, kabinetschef van de Minister, mij op 27 april bevestigd dat de Service général de Renseignement (S.G.R.) op het ogenblik geherstructureerd wordt.

Graag had ik de Minister de volgende twee vertrouwelijke vragen gesteld :

1. Sommige van de taken die aan de S.G.R. vanaf 1950 werden opgedragen, waren beslissingen van het Ministercomité voor Defensie.

Werd dat comité geraadpleegd over de beoogde herstructurering die onder meer voorziet in drastische verminderingen van het personeel van sommige secties van de S.D.R.A. ?

2. Sinds 30 jaar heeft België actief deelgenomen aan de organisatie van de Europese clandestiene oorlog, met de steun van de Verenigde Staten. Er bestaat op dat stuk een organisatie waarvan wij thans het voorzitterschap waarnemen.

Bovendien hebben wij ons tegenover geallieerde landen verbonden om in die netwerken een geografische zeer belangrijke schakel te vormen.

Il semble que, par un non-participation aux exercices planifiés, la Belgique se prépare à un retrait radical de l'organisation.

Le Ministre de la Défense nationale peut-il me donner un mot confidentiel d'explication à ce sujet ? »

Les services du département ont préparé la réponse suivante que le Ministre a signée le 9 juillet 1990 :

« Monsieur le Président,

Je vous prie de trouver ci-dessous réponse aux questions que vous m'avez posées à titre confidentiel par votre note du 22 mai 1990.

Les missions auxquelles vous faites référence et dont l'origine se situe dans les décisions prises par le Comité Ministériel restreint en octobre 1952 ne sont pas modifiées et restent confiées à S.G.R.

Une note de la même époque stipulant qu'il appartient au Président du Cocem — actuellement J.S. — d'assurer les moyens indispensables à la préparation de la mission, j'estime qu'il n'est pas nécessaire de tenir le Comité de Défense au courant de nos restructurations.

Les réductions de personnel et la limitation de la participation à certains exercices ne mettent pas en péril l'essence de la mission et ne modifient en rien notre volonté de participation internationale.

Les restructurations décidées sont à considérer dans le cadre d'une révision des priorités des missions et d'un plan de restrictions, imposés par le courant politique international actuel.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'assurance de ma haute considération. »

Cette correspondance a été remise d'initiative par le Ministre de la Défense nationale à la Commission d'enquête.

Le Ministre a déclaré devant la Commission qu'au moment de la signature de la lettre, le 9 juillet 1990, il n'a pas perçu le lien avec la note remise par M. Poswick plusieurs semaines auparavant.

Le 7 novembre 1990, un représentant des autorités italiennes a voulu voir le Ministre pour lui demander s'il était au courant de ce qui se passait en Italie et s'il pouvait donner des informations sur des ramifications éventuelles en Belgique. Ce n'est que plus tard, a déclaré le Ministre à la Commission, qu'il s'est rendu compte de la portée exacte de l'intervention de M. Poswick.

Het ziet ernaar uit dat België, door niet deel te nemen aan de geplande oefeningen, zich voorbereidt om zich radicaal uit de organisatie terug te trekken.

Kan de Minister van Landsverdediging daarover enige uitleg verstrekken ? »

De diensten van het departement hebben een antwoord voorbereid dat de Minister op 9 juli 1990 heeft ondertekend. Het luidt als volgt :

« Mijnheer de Voorzitter,

Gelieve hierbij het antwoord te vinden op de vertrouwelijke vragen die u mij gesteld hebt in uw nota van 22 mei 1990.

De opdrachten waarnaar u verwijst en die hun oorsprong vinden in de beslissingen die in oktober 1952 door het beperkt Ministercomité werden genomen, werden niet gewijzigd en blijven behoren tot de bevoegdheid van de S.G.R.

Een nota uit dezelfde periode bepaalt dat het tot de bevoegdheid van de Voorzitter van het Cocem — nu J.S. — behoort te zorgen voor de middelen die nodig zijn voor de voorbereiding van de opdracht en ik ben dus van mening dat het niet nodig is het comité van Landsverdediging op de hoogte te houden van onze herstructureringen.

De inkrimping van het personeel en de beperkte deelname aan sommige oefeningen brengen het wezen van de opdracht niet in gevaar en wijzigen geenszins ons streven naar internationale deelneming.

De herstructureringen waartoe besloten werd, moeten gezien worden in het kader van een herziening van de opdrachten en van een plan van beperkingen waartoe de huidige internationale politieke stromingen ons nopen.

Met de meeste hoogachting. »

Deze briefwisseling werd op initiatief van de Minister van Landsverdediging aan de onderzoekscommissie bezorgd.

De Minister heeft voor de Commissie verklaard dat hij op 9 juli 1990, op het ogenblik van het ondertekenen van de brief, geen verband heeft gezien met de nota die door de heer Poswick verscheidene weken tevoren was overhandigd.

Op 7 november 1990 wou een vertegenwoordiger van de Italiaanse overheid de Minister een bezoek brengen om hem te vragen of hij op de hoogte was van wat er in Italië aan de gang was en of hij inlichtingen kon verstrekken over de vertakkingen in België. Het is pas later — zo verklaarde de Minister in de Commissie — dat hij de draagwijdte van de interventie van de heer Poswick beseft heeft.

A la demande du représentant, le Ministre a immédiatement téléphoné à son collègue italien, à qui il a répondu qu'il n'était pas au courant.

Son collègue italien lui a annoncé que le président et le secrétaire de l'organisme, (l'A.C.C.), qui s'était réuni à Bruxelles les 23 et 24 octobre 1990, étaient Belges.

Par la suite le Ministre a appelé les responsables, c'est-à-dire le général Charlier, chef de l'état-major général et le général Van Calster, chef de S.G.R., ainsi que le lieutenant-colonel qui dirigeait à ce moment-là le S.D.R.A. VIII. Ils lui ont donné alors toutes les informations.

La Commission a également interrogé les différents chefs militaires sur la façon dont ils ont été informés de l'existence de la section S.D.R.A. VIII. On leur a demandé également quelles informations ils avaient données aux ministres.

Le général, chef de l'état-major général, a déclaré qu'il a eu connaissance de l'existence de S.T.C./Mob. et de S.D.R.A. VIII lorsqu'il a accompagné le Roi, en tant que Chef de la maison militaire du Roi, en 1987, lors d'une visite à la Sûreté de l'Etat. A ce moment, on a montré, en présence de plusieurs ministres, les postes de radio Harpoon. L'administrateur général de la Sûreté de l'Etat de l'époque aurait mentionné l'existence de la même organisation au sein du S.G.R. de l'armée. Plus tard, le chef du S.D.R.A. lui a expliqué en quoi consistait ce réseau, quelle en était la mission, la manière dont il était composé et les exercices qu'il faisait. Avant même d'être chef de l'état-major général, il avait donc une connaissance assez complète de ce réseau.

La question lui a été posée de savoir si cette information avait été transmise aux ministres successifs au moment de leur entrée en fonction.

Le général a répondu qu'il ignore si le Ministre actuel a été informé par son prédécesseur. A l'armée, il est de tradition que, lors de la passation de responsabilités, le ministre sortant mette son successeur au courant. Le Ministre a reçu, lors de son entrée en fonction, des exposés dans différents domaines. En octobre 1988, le général Charlier a assisté à un exposé sur les missions et le fonctionnement du service général du renseignement et de la sécurité. Cet exposé se situait immédiatement après l'affaire « Binet » et tout l'intérêt du Ministre et des membres de son cabinet était porté sur la mission sécurité du S.G.R. et pas du tout sur la mission renseignements.

Op verzoek van die vertegenwoordiger heeft de Minister onmiddellijk telefonisch contact opgenomen met zijn Italiaanse collega en hem verteld dat hij niet op de hoogte was.

Zijn Italiaanse collega heeft de Minister dan meegedeeld dat de voorzitter en de secretaris van de organisatie die in Brussel had vergaderd, (het A.C.C.), van Belgische nationaliteit waren.

De Minister heeft dan de verantwoordelijken ontboden, namelijk generaal Charlier, chef van de generale staf, en generaal Van Calster, hoofd van de S.G.R., en ook de kolonel die toen aan het hoofd stond van de S.D.R.A. VIII. Die hebben hem dan alle inlichtingen verstrekt.

De Commissie heeft eveneens de verschillende militaire topmensen ondervraagd over de wijze waarop zij geïnformeerd geweest zijn over het bestaan van de sectie S.D.R.A. VIII. Er is hun ook gevraagd welke informatie zij aan de Minister hadden verstrekt.

Generaal Charlier, chef van de generale staf, verklaarde dat hij kennis heeft gekregen van het bestaan van S.T.C./Mob en van S.D.R.A. VIII toen hij in zijn hoedanigheid van chef van het militaire huis van de Koning, deze in 1987 had rondgeleid bij een bezoek aan de Staatsveiligheid. Toen werden in aanwezigheid van verscheidene Ministers de radiotoestellen Harpoon getoond. De toenmalige administrateur directeur-generaal van de Staatsveiligheid zou gewag hebben gemaakt van het bestaan van eenzelfde organisatie in de schoot van de S.G.R. van het leger. Later heeft het hoofd van de S.G.R. hem uitgelegd waaruit het netwerk bestond, welke opdracht het had, hoe het was samengesteld en welke oefeningen werden gedaan. Nog voor hij chef werd van de generale staf, was generaal Charlier dus volkomen ingelicht over het netwerk.

De vraag werd hem gesteld of die informatie aan de verschillende Ministers bij hun ambtsaanvaarding was doorgespeeld.

De generaal heeft geantwoord dat hij niet wist of de huidige Minister door zijn voorganger op de hoogte werd gebracht. In het leger is het de gewoonte dat ter gelegenheid van de ambtswisseling de aftredende minister zijn opvolger op de hoogte brengt. Bij zijn ambtsaanvaarding werd de Minister aan de hand van uiteenzettingen over verschillende onderwerpen ingelicht. In oktober 1988 heeft generaal Charlier een uiteenzetting bijgewoond betreffende de opdrachten en de werking van de algemene dienst inlichting en veiligheid. De uiteenzetting werd gehouden onmiddellijk na de zaak « Binet » en alle aandacht van de Minister en van zijn kabinetsleden was toegespitst op de veiligheidsopdracht van de S.G.R. en niet op de opdracht inlichtingen.

En conclusion, le général estime qu'il n'y a pas eu d'intention de cacher. La mission a été décrite « implicitement » et des questions particulières à ce sujet n'ont pas été posées.

Ce n'est qu'après que l'affaire « Gladio » eut éclaté que cette section prit, aux yeux de tout le monde, une importance particulière. Le chef d'état-major général a fait observer qu'au sein de l'armée il existe des centaines de petites sections d'une quinzaine de personnes dont le Ministre n'a pas eu une connaissance détaillée, mais il n'y a rien que le Ministre ne puisse demander et qui ne lui soit fourni. De même, le général a le droit de connaître, si besoin est est, tout ce qui concerne le S.G.R., service placé sous sa responsabilité.

C'est ainsi qu'avec le temps, il a complété son information sur le S.G.R.

A la fin de l'année 1989, le général s'est interrogé sur l'opportunité de maintenir la section S.D.R.A. VIII, compte tenu des circonstances internationales nouvelles. Début 1990, il a décidé de réduire la section encore qu'il aurait préféré la supprimer. Il ne l'a pas fait à la demande du chef du S.G.R. parce que la Belgique allait assumer son tour de présidence à l'A.C.C.

Au début de l'année 1990, il a entamé, avec le chef du S.G.R., une étude tendant à réduire la section S.D.R.A. VIII à des activités de collecte d'informations et de transmission de ces informations en supprimant toute activité ayant trait aux filières d'évasion.

Le général Van Calster a déclaré à la Commission ıe le premier briefing organisé à l'intention du Ministre concernait l'affaire du colonel Binet. Il eut lieu en octobre 1988 et se rapporta au S.G.R.

« Comme, ainsi le général, le S.D.R.A. VIII avait été rattaché à ce service dans un souci de camouflage et comme l'on souhaitait qu'il reste une organisation secrète, il n' a pas été parlé de S.D.R.A. VIII. »

Le général a estimé qu'il est normal que le Ministre soit informé de tout, mais que cela ne valait pas pour autant pour les membres de son cabinet. Il a signalé, par ailleurs, que le colonel Binet était étroitement lié au cercle d'amis qui entouraient le Ministre Coëme; il évitait, dès lors, de communiquer des données relatives à la section à d'autres personnes qu'au Ministre lui-même.

Le général a encore souligné que « la même chose peut être dite pour le deuxième briefing; était présent le lieutenant colonel de la gendarmerie Closset qui n'avait rien à faire avec le S.D.R.A. VIII. Donc en conséquence, il n'a pas été parlé de cela. Je n'ai jamais été mis dans la circonstance de parler personnellement au Ministre.

Tot besluit oordeelt de generaal dat het niet de bedoeling is geweest om zaken geheim te houden. De opdracht werd « impliciet » omschreven en bijzondere vragen ter zake werden nooit gesteld.

Pas nadat de zaak « Gladio » aan het licht was gekomen heeft de afdeling in de ogen van eenieder plots een bijzonder belang gekregen. De chef van de generale staf heeft laten opmerken dat er in het leger honderdenkleinere afdelingen bestaan met een vijftiental personeelsleden en waaromtrent de Minister geen details kent. Maar er is geen onderwerp waarover de Minister geen inlichtingen kan vragen, die hem dan ook worden verstrekt. Evenzo heeft de generaal het recht om, indien zulks nodig blijkt, alles te kennen betreffende de S.G.R., een dienst die onder zijn verantwoordelijkheid werkt.

En zo heeft hij geleidelijk zijn informatie betreffende de A.D.I. opgebouwd.

Eind 1989, had de generaal, in het licht van de nieuwe internationale omstandigheden, vragen bij de wenselijkheid om de dienst S.D.R.A. VIII te laten voortbestaan. Begin 1990 heeft hij besloten de activiteit van de sectie te verminderen, hoewel de generaal zelf de sectie het liefst had willen afschaffen. Hij heeft dat niet gedaan op verzoek van het hoofd van de S.G.R., omdat België toen aan de beurt was voor het voorzitterschap van het A.C.C.

Bij het begin van het jaar 1990 heeft hij samen met het hoofd van de S.G.R., een studie opgezet om de sectie S.D.R.A. VIII alleen nog maar te belasten met het inzamelen van inlichtingen en de transmissie daarvan, waarbij elke activiteit in verband met de ontsnappingsroutes zou worden geschrapt.

Generaal Van Calster heeft in de Commissie verklaard dat de eerste briefing aan de Minister betrekking had op de zaak van Kolonel Binet. Dat was in oktober 1988. De briefing ging over S.G.R.

Aangezien S.D.R.A. VIII aan die dienst gehecht was om redenen van camouflage en aangezien men de geheimhouding van die organisatie wenste te handhaven, is er niet over S.D.R.A. VIII gesproken.

Volgens de Generaal is het normaal dat de Minister over alles wordt ingelicht, maar dat geldt niet voor zijn kabinetsleden. De Generaal heeft er voorts op gewezen dat Kolonel Binet nauw verbonden was met de vriendenkring rond Minister Coëme; hij was dus zeer terughoudend in het meedelen van gegevens over de sectie aan andere personen dan aan de Minister zelf.

De generaal merkte op dat hetzelfde kan worden gezegd voor de tweede briefing; daarbij was aanwezig Luitenant-Kolonel van de Rijkswacht Closset, die met S.D.R.A. VIII niets te maken had. Bijgevolg werd daarover niet gesproken.

Le Ministre De Donnea, je l'avais mis au courant. Cela est intervenu par l'intermédiaire du colonel Kamps qui était chef du S.D.R.A. Celui-ci était un ami personnel du chef de cabinet Brassinne ce qui a facilité les contacts. »

Le général a expliqué ensuite comment il a été lui-même informé de l'existence de cette section. C'est son prédécesseur, le général Demild, qui avait été officier d'ordonnance du Roi Léopold III, qui l'en a avisé.

A un moment donné, le général a appris que la présidence de l'A.C.C. revenait à la Belgique en vertu d'un tour de rôle. Il a, dès lors, voulu s'informer sur ce service et a assisté à toutes les réunions organisées à l'étranger, sous la présidence d'autres pays.

Avant la fin de 1990, le général ne s'est jamais intéressé à l'historique détaillé de la section et n'a jamais établi le moindre lien avec des actions de terrorisme ou de banditisme. Il fallait préserver le secret sur l'existence de cette section. C'est pourquoi très peu de personnes en ont été informées.

Le colonel qui dirige le service S.D.R.A. a déclaré qu'à son arrivée dans ce service, aucun briefing n'a été organisé à son intention sur les activités du S.D.R.A. VIII. Il estimait du reste qu'un tel briefing n'était pas nécessaire, étant donné qu'il était chargé seulement de la gestion administrative du personnel permanent de cette section.

Enfin, le Président de la Commission a demandé par lettre à tous les anciens Premiers Ministres et Ministres de la Défense nationale — ainsi qu'aux anciens Ministres de la Justice pour ce qui concerne le S.T.C./Mob. — s'ils avaient eu connaissance de la section S.D.R.A. VIII au sein du service S.D.R.A. ou de toute autre organisation *stay behind*.

Certains anciens Premiers Ministres et Ministres de la Défense nationale ont répondu qu'ils n'avaient pas été informés de l'existence de cette section ou de toute autre organisation, ni par leur prédécesseur au département, ni par les responsables du S.G.R. et en particulier du S.D.R.A. (voir aussi p. 73 en bas).

D'autres anciens ministres ont fait savoir qu'ils avaient été informés, quant à eux, de l'existence de ce service secret; il ressort, toutefois, des réponses que les informations n'ont pas toujours été détaillées.

Il ressort de ce qui précède que les ministres successifs de la Défense nationale n'avaient, dans le meilleur des cas, qu'une connaissance sommaire des objectifs du S.D.R.A. VIII.

Aucun des ministres qui ont été informés de la chose ne s'est préoccupé du fonctionnement proprement dit de la section. Ils estimèrent que les renseignements fournis étaient suffisants et que, dans le con-

Minister De Donnea had hij op de hoogte gebracht via kolonel Kamps, hoofd van de S.D.R.A. Die was persoonlijk bevriend met kabinetschef Brassine, wat het contact vergemakkelijkte.

De Generaal heeft vervolgens uiteengezet hoe hij zelf op de hoogte werd gebracht van het bestaan van deze sectie. Dat is gebeurd door zijn voorganger, Generaal Demild, die ordonnance officier van Koning Leopold III is geweest.

Op een bepaald ogenblik vernam de Generaal dat België volgens een beurtrol voorzitter werd van A.C.C. Hij heeft derhalve meer daarover willen vernemen en alle vergaderingen in het buitenland, toen andere landen het voorzitterschap hadden, bijgewoond.

Vóór einde 1990 heeft de Generaal zich nooit geïnteresseerd in de gedetailleerde historiek van de sectie en nooit enig verband gelegd met terroristische acties of banditisme. Het geheim van het bestaan van die sectie moest worden bewaard. Daarom werden zeer weinig personen van het bestaan ervan op de hoogte gebracht.

De kolonel die de leiding heeft van de dienst S.D.R.A. heeft verklaard dat hij, bij zijn aankomst in die dienst, geen briefing heeft gehad over de activiteiten van S.D.R.A. VIII. Hij achtte zulks ook niet noodzakelijk aangezien hij alleen instond voor het administratief beheer van het vast personeel van die sectie.

De Voorzitter van de Commissie heeft ten slotte per brief aan de ex-Eerste Ministers en ex-Ministers van Landsverdediging — alsmede aan de ex-Ministers van Justitie wat S.T.C./Mob. betreft — gevraagd of zij kennis hadden van de sectie S.D.R.A. VIII binnen de dienst S.D.R.A. of van enige andere *stay behind* organisatie.

Sommige ex-Eerste Ministers en ex-Ministers van Defensie hebben geantwoord dat zij niet werden ingelicht over het bestaan van deze sectie of enige andere organisatie, noch door hun ambtsvoorganger, noch door de leiders van de S.G.R. en met name van de S.D.R.A. (zie ook blz. 73 onderaan).

Andere gewezen ministers hebben laten weten dat zij wel op de hoogt werden gebracht over het bestaan van die geheime dienst; uit de antwoorden blijkt evenwel dat de informatie niet altijd even gedetailleerd is geweest.

Uit hetgeen voorafgaat blijkt dat de opeenvolgende ministers van Landsverdediging in het beste geval slechts een summiere kennis hadden van de doelstellingen van S.D.R.A. VIII.

Geen enkele van de ministers die op de hoogte werden gebracht, heeft zich actief bezig gehouden met de werking zelf van de sectie. Zij waren van oordeel dat de verstrekte informatie toereikend was, dat de orga-

texte politique international de l'époque, l'organisation avait sa raison d'être. Pour le reste, ils faisaient confiance aux responsables de cette section.

2. *S.T.C./Mob.*

M. Caeymaex, responsable du *stay behind* « civil » de 1948 à 1977, déclare formellement que tous les Ministres de la Justice ont été mis au courant de l'existence du réseau dans les huit jours de leur entrée en fonction.

M. Raes, responsable de la section S.T.C./Mob. comme administrateur-directeur général du 16 mars 1977 au 16 juin 1990 a déclaré ceci :

« Nous avons, mes collaborateurs et moi, informé à suffisance toutes les autorités supérieures compétents, et ce, à plusieurs reprises, sur la structure, les objectifs et les activités de cette organisation. » (Traduction.)

M. Martens, Premier Ministre, ainsi que MM. Wathelet et Gol, Ministres de la Justice, ont déclaré avoir eu connaissance de l'existence d'un réseau *stay behind* en Belgique.

* Déclaration de M. Martens

En 1984, M. Martens a effectué une visite à la Sûreté de l'Etat, en compagnie du Ministre de la Justice, M. Gol. Là, les appareils de communication, désignés sous le nom de « système Harpoon », leur furent montrés. A cette occasion, des explications de caractère général ont été données sur la section S.T.C./Mob. de la Sûreté de l'Etat.

M. Martens n'a jamais été renseigné sur l'existence d'un tel service au sein de la Direction générale des Forces armées. L'existence d'une section S.D.R.A. VIII dépendant du Ministère de la Défense nationale, ne lui a été citée par le Ministre de la Défense nationale, M. Coëme, qu'au début du mois de novembre 1990.

N.B. En 1987, le général Charlier, en sa qualité de membre de la Maison militaire du Roi, a accompagné le Roi Baudouin à l'occasion de sa visite à la Sûreté de l'Etat. Plusieurs ministres, dont M. Gol, y assistaient. C'est à l'occasion de cette visite que M. Raes aurait montré les appareils d'émission « Harpoon », et aurait fait état de l'existence de l'organisation *stay behind* à la Sûreté et à l'armée.

* Déclaration de M. Wathelet

M. Wathelet savait depuis le départ que ce réseau existait. Dans le vocabulaire employé par la Sûreté de l'Etat, les termes de « réseau Harpoon » et d'« opération *stay behind* » étaient utilisés. M. Wathelet savait que ces opérations étaient prépa-

nisatie, gelet op het internationale politieke klimaat tijdens die jaren, zinvol was en stelden vertrouwen in degenen die verantwoordelijkheid droegen voor die sectie.

2. *S.T.C./Mob.*

De heer Caeymaex, die voor de « burgerlijke » *stay behind* verantwoordelijk was van 1948 tot 1977, verklaart stellig dat alle Ministers van Justitie werden ingelicht over het bestaan van het netwerk binnen acht dagen na hun ambtsaanvaarding.

De heer Raes die verantwoordelijk was voor S.T.C./Mob. in zijn hoedanigheid van administrateur-directeur-generaal van 16 maart 1977 tot en met 16 juni 1990, verklaarde :

« Door mijn medewerkers en mij werden bij herhaling alle bevoegde hogere overheden terdege ingelicht over de structuur, de doelstellingen en de activiteiten van deze organisatie. »

De heer Martens, Eerste Minister en de heren Wathelet en Gol, Ministers van Justitie, hebben verklaard dat zij op de hoogte waren dat er een *stay behind*-netwerk in België bestond.

* Verklaring van de heer Martens

In 1984 heeft de heer Martens een bezoek gebracht aan de Staatsveiligheid. Hij werd vergezeld door de heer Gol, Minister van Justitie. Daar werden hun de radiotoestellen, bekend onder de benaming « systeem Harpoon », getoond. Bij die gelegenheid werden ook toelichtingen van algemene aard verstrekt betreffende de sectie S.T.C./Mob. van de Staatsveiligheid.

De heer Martens werd nooit ingelicht over het bestaan van een dergelijke dienst bij de algemene legerleiding. Het bestaan van een sectie S.D.R.A. VIII, afhangend van het Ministerie van Landsverdediging, werd hem pas begin november 1990 gemeld door de Minister van Landsverdediging, de heer Coëme.

N.B. Als lid van het Militair Huis van de Koning heeft generaal Charlier, in 1987, Koning Boudewijn bij een bezoek aan de Staatsveiligheid vergezeld. Verscheidene ministers, waaronder de heer Gol, waren daarbij aanwezig. De heer Raes heeft ter gelegenheid van dat bezoek de zendapparatuur « Harpoon » voorgesteld. De heer Raes zou toen het bestaan van de *stay behind*-organisatie bij de Staatsveiligheid en bij het leger hebben vermeld.

* Verklaring van de heer Wathelet

De heer Wathelet wist van bij het begin van het bestaan van het netwerk. In het woordgebruik van de Staatsveiligheid zijn « Harpoon-net » en *stay behind*-operatie gangbare termen. De heer Wathelet wist dat de operaties werden voorbereid voor het geval van

rées en cas d'invasion du territoire et que la démarche la plus importante de la Sûreté de l'Etat, au cours de son mandat, était de mettre en place ce nouveau réseau de communication, dit « Harpoon », avec les budgets nécessaires et une acquisition programmée dans le temps.

M. Wathelet savait également que le Premier Ministre a participé à la décision budgétaire de 1984 en vue de l'achat des postes radio « Harpoon » et qu'il a été invité à visiter les locaux dans lesquels se trouvait ce nouveau matériel.

* Déclaration de M. Gol

Le 16 janvier 1982, M. Gol, alors Ministre de la Justice, a visité les locaux et les installations de la Sûreté de l'Etat. Ce jour-là, il a été informé d'un réseau *stay behind* existant au sein de la Sûreté de l'Etat, qui serait actif en cas d'occupation du territoire par l'ennemi et pourrait communiquer par messages codés avec les alliés restés libres.

M. Gol a visité une nouvelle fois les locaux de la Sûreté de l'Etat, en compagnie cette fois de M. Martens, Premier Ministre, à qui une démonstration radio a d'ailleurs été faite.

M. Gol a entendu parler du réseau *stay behind* lors de l'achat de 20 postes « Harpoon », destinés à remplacer le matériel existant et qui était dépassé techniquement. Le 8 juin 1984, un arrêté a été signé par MM. Martens, Premier Ministre, Maystadt, Ministre du Budget et Gol, Ministre de la Justice, afin de mettre à la disposition de l'article 12.22.01 du budget de la Justice, la première des cinq tranches annuelles de 10 millions, en vue du paiement des appareils « Harpoon ».

Un autre témoin a affirmé lui aussi qu'il y avait une information systématique des Ministres concernés et qu'il y avait même une participation assez coordonnée du pouvoir politique à la constitution et à l'entretien de ces réseaux.

En conclusion, la Commission n'a pas pu constater que les responsables politiques étaient mis au courant systématiquement.

*
* *

Plusieurs anciens Premiers Ministres, et plusieurs anciens Ministres de la Défense nationale et de la Justice, consultés par le Président de la Commission, ont déclaré par lettre n'avoir été nullement informés de l'existence du *stay behind*.

invasie en dat de belangrijkste stap voor de Staatsveiligheid erin bestond om in de loop van zijn ambtstermijn het nieuwe communicatienetwerk te vestigen, met de nodige budgetten en een in de tijd gespreide aankoop.

De heer Wathelet wist eveneens dat de Eerste Minister deel had aan de begrotingbeslissing van 1984 om de radiotoestellen Harpoon mogelijk te maken en dat de Eerste Minister werd uitgenodigd voor een bezoek aan de lokalen waar het nieuwe materieel aanwezig was.

* Verklaring van de heer Gol

Op 16 januari 1982 heeft de heer Gol, destijds Minister van Justitie, de lokalen en de installaties van de Staatsveiligheid bezocht. Die dag werd hij ook ingelicht over een *stay behind*-netwerk binnen de Staatsveiligheid dat actief zou zijn ingeval de vijand het grondgebied zou bezetten en dat via radioverbinding contact kon krijgen met de niet-bezette geallieerden.

De heer Gol heeft de lokalen van de Staatsveiligheid opnieuw bezocht, dit keer samen met de Eerste Minister, voor wie trouwens een demonstratie met de radio-apparatuur werd gehouden.

De heer Gol heeft over de *stay behind* horen spreken, toen de 20 « Harpoon » toestellen werden aangekocht ter vervanging van het bestaande materieel, dat technisch gezien was achterhaald. Op 8 juni 1984, werd een besluit ondertekend door de heren Martens, Eerste Minister, Maystadt, Minister van Begroting en Gol, Minister van Justitie, om op artikel 12.22.01 van de begroting Justitie de eerste van vijf jaarlijkse schijven van 10 miljoen frank beschikbaar te stellen die zouden worden aangewend ter betaling van de « Harpoon » toestellen.

Een andere getuige verklaarde eveneens dat de betrokken Ministers systematisch werden ingelicht en dat er ook vanwege de politieke overheid een vrij gecoördineerde medewerking was bij de oprichting en het onderhoud van de netwerken.

Kortom, de Commissie heeft niet kunnen vaststellen dat de verantwoordelijke politici systematisch op de hoogte werden gebracht.

*
* *

Verscheidene voormalige Eerste Ministers en verscheidene voormalige Ministers van Landsverdediging en van Justitie die door de voorzitter van de Commissie werden geraadpleegd, hebben in een brief verklaard dat ze nooit op de hoogte zijn gebracht over het bestaan van het *stay behind* netwerk.

L'échange de lettres qui a eu lieu à ce sujet avec le Premier Ministre Martens, avec les anciens Premiers Ministres ainsi qu'avec les anciens Ministres de la Défense nationale et de la Justice figure à l'annexe n° 9.

D. Suppression du réseau stay behind (S.D.R.A. et S.T.C./Mob.)

Comme on l'a dit déjà dans l'introduction, le Gouvernement a décidé, le 23 novembre 1990, de supprimer le réseau secret. S'agissant de S.T.C./Mob., cette décision a été précisée dans une instruction le 28 novembre 1990 en vue d'exécuter la décision du Gouvernement de mettre en liquidation la section *stay behind*. Voici le texte qui résume les décisions prises :

« Tout d'abord, la section est supprimée et ses effectifs seront affectés à d'autres sections de la Sûreté de l'Etat. » Les sept membres de la Sûreté de l'Etat ont dès lors été informés de la suppression de la section et ils sont affectés actuellement à des missions classiques au sein de cet organisme.

« Deuxièmement, les agents seront informés de la fin de leur mission et le matériel est actuellement en cours de récupération par les soins des instructeurs ». Cette instruction a été inspirée par la considération que les instructeurs étaient les seuls à connaître les 42 agents. Ils avaient donc mission d'informer ces personnes et de récupérer le matériel.

« Troisièmement, le matériel de la section sera mis à la disposition de la Sûreté de l'Etat. »

« Quatrièmement, la documentation disponible et les documents seront stockés en vue de leur consultation éventuelle et les données operationnelles se trouvant actuellement à Washington et à Londres arriveront bientôt en Belgique. »

De briefwisseling die ter zake werd gevoerd met Eerste Minister Martens, met de voormalige Eerste Ministers en met de voormalige Ministers van Landsverdediging en Justitie is opgenomen in bijlage 9.

D. Opheffing van het stay behind netwerk (S.D.R.A. en S.T.C./Mob.)

Zoals reeds in de inleiding werd gezegd, heeft de Regering op 23 november 1990 beslist het geheime netwerk op te heffen. Wat S.T.C./Mob. betreft, werd deze beslissing nader gepreciseerd in een instructie van 28 november 1990 met het oog op de tenuitvoerlegging van deze Regeringsbeslissing. Volgende tekst vat de genomen beslissingen samen :

« Ten eerste, de sectie wordt opgeheven en de personeelsleden worden ingeschakeld in andere afdelingen van de Staatsveiligheid. » De zeven leden van de Staatsveiligheid werden dus ingelicht over de opheffing en zij hebben nu een klassieke opdracht in de Staatsveiligheid.

« Ten tweede, de agenten worden op de hoogte gebracht van het einde van hun opdracht en hun materiaal wordt momenteel door de instructeurs gerecupereerd. » Dit is gebaseerd op het feit dat de instructeurs de enigen zijn die de 42 agenten kennen. Zij hadden dus de opdracht deze personen in te lichten en het materiaal te recupereren.

« Ten derde, het materiaal van de sectie wordt ter beschikking gesteld van de Staatsveiligheid. »

« Ten vierde, de aanwezige documentatie en de documenten worden opgeslagen voor een eventuele consultatie en de operationele gegevens die zich momenteel te Washington en Londen bevinden, zijn opgevraagd en zullen binnenkort in België aankomen. »

V. AUTRES RESEAUX

A. Les services de renseignements américains et l'Europe

Au lendemain de la Seconde Guerre mondiale, la situation internationale caractérisée par la division de l'Europe en zones d'influence, n'a fait qu'accroître l'intérêt porté à la Belgique et à sa situation intérieure: comme le pays devient en outre l'hôte de l'O.T.A.N. (Evere) et du S.H.A.P.E. (Casteau), il importait de le préserver de la « subversion »; c'est un souci auquel l'allié le plus puissant de l'O.T.A.N., les Etats-Unis d'Amérique, attachait une grande importance.

Aujourd'hui, il est difficile de se rappeler combien le sentiment de l'imminence de la guerre dominait les esprits dans les années qui suivirent immédiatement la Seconde Guerre mondiale.

Au cours de celles-ci, les Etats-Unis étaient devenus la plus grande puissance militaire et économique. A partir de 1945, ils souhaitèrent recueillir les fruits de cette situation et intégrer le reste du monde dans le modèle économique et politique américain.

Cette vision se heurta de front aux ambitions de l'Union soviétique, qui entendait s'entourer d'une zone tampon et exporter son idéologie. L'Union soviétique pouvait s'appuyer en partie sur les partis communistes qui, en Europe occidentale, étaient sortis de la guerre considérablement renforcés.

L'affrontement de ces deux idéologies aboutit, à partir de 1947, à la multipliation des conflits (putsch de Prague, crise de Berlin, conflits internes en Grèce, Turquie, Iran et Corée du Nord) qui semblaient rendre la guerre inévitable.

En mars 1948, Lucius Clay, Commandant en Chef du Commandement européen, adressait à Washington le rapport suivant: « *I have felt a subtle change in Soviet attitude which I cannot define but which now gives me a feeling that war may come with drastic suddenness* » (cité par Paddock).

En tant que leader de « l'Occident libre », le gouvernement américain prit l'initiative de la lutte contre le communisme et s'efforça de dresser un barrage contre celui-ci qui, avec Moscou comme épicentre, gagnait les pays les uns après les autres.

L'intérêt accru des Américains pour la situation intérieure de leurs alliés politiques et militaires ne concernait pas que la Belgique. En France et en Italie, les partis communistes enregistraient des résultats électoraux remarquables, en partie grâce au prestige acquis dans la résistance contre l'occupant allemand. L'un des premiers objectifs du gouvernement américain sera donc d'endiguer cette « subversion interne ».

V. ANDERE NETWERKEN

A. De Amerikaanse inlichtingendiensten en Europa

De internationale situatie die na de Tweede Wereldoorlog is ontstaan, de verdeling van Europa in twee invloedssferen, heeft de belangstelling voor België en zijn interne situatie alleen maar doen toenemen: aangezien ons land bovendien het gastland voor de N.A.V.O. (Evere) en S.H.A.P.E. (Casteau) wordt, was het belangrijk het land te vrijwaren van « subversie »; vooral de machtigste bondgenoot van de N.A.V.O., de Verenigde Staten van Amerika, hechtte hieraan groot belang.

Vandaag is het moeilijk zich te herinneren hoe het gevoel dat oorlog nakend was de jaren onmiddellijk na de Tweede Wereldoorlog beheerste.

De Verenigde Staten hadden zich in de loop van de Tweede Wereldoorlog tot een militaire en economische grootmacht ontwikkeld. Vanaf 1945 wensten zij de vruchten daarvan te plukken en de rest van de wereld in het Amerikaans economisch en politiek model in te schakelen.

Deze visie kwam lijnrecht in aanvaring met de ambities van de Sovjetunie, die zich met een « bufferzone » wenste te omringen en haar ideologie te exporteren. De Sovjetunie kon voor een deel steunen op de communistische partijen die in West-Europa aanzienlijk versterkt uit de oorlog kwamen.

De botsing tussen deze twee ideologieën leidde vanaf 1947 tot een snelle escalatie van conflicten (putsch van Praag , crisis rond Berlijn, interne conflicten in Griekenland, Turkije, Iran en Noord-Korea) die een oorlog onvermijdelijk deden lijken.

In maart 1948 zond Lucius Clay, Commander in Chief van het European Command volgend bericht naar Washington: « *I have felt a subtle change in Soviet attitude which I cannot define but which now gives me a feeling that war may come with drastic suddenness* » (geciteerd door Paddock).

Als leider van het « Vrije Westen » nam de Amerikaanse regering het voortouw in de strijd tegen het communisme en zal zij proberen een dam op te werpen tegen die ideologie die zich, met Moskou als epicentrum, van het ene land naar het andere verspreidde.

De verhevigde Amerikaanse belangstelling voor de interne toestand van haar politieke en militaire bondgenoten richt zich niet exclusief op België. In Frankrijk en Italië boekten de communistische partijen, voor een deel dankzij het prestige dat zij verworven hadden in het verzet tegen de Duitse bezetter, opvallende verkiezingsresultaten. Een van de eerste doelstellingen van de Amerikaanse regering zal zijn om deze « interne subversie » in te dijken.

Se trouvant à la tête d'une grande puissance économique et militaire, le gouvernement américain pouvait faire appel à un arsenal impressionnant de moyens de lutte contre l'influence communiste.

Le plan Marshall devait désamorcer la bombe socio-économique qu'était devenue l'Europe à la fin de la guerre. Le marasme économique dans lequel se trouvaient tous les pays européens constituait un terreau fertil pour les idées communistes. Pour arrêter l'extension de celles-ci, le gouvernement américain mit au point un programme d'aide économique d'une envergure inégalée qui devait insuffler une nouvelle vie à l'industrie européenne agonisante pour la réintégrer dans l'économie du marché libre. Ce programme était bien entendu assorti de conditions qui devaient limiter l'influence des communistes dans la vie politique.

En outre, les Alliés de l'Europe occidentale furent intégrés dans une alliance politique et militaire qui devait permettre d'opposer une réponse commune à la menace militaire émanant de l'Europe de l'Est.

A côté de ces moyens ouverts, le gouvernement des Etats-Unis a également créé une série de moyens moins officiels pour avoir prise sur la politique interne européenne et surtout sur ce qu'il appelait la « subversion interne ».

Le *National Security Act* de 1947 prévoit la création du *National Security Council*, un organe qui formulera une série de stratégies politiques concernant les intérêts américains à l'étranger en matière de sécurité.

Par ailleurs, la *Central Intelligence Agency* eut pour mission de recueillir les renseignements nécessaires à l'élaboration de cette politique et d'en exécuter les aspects clandestins.

La directive N.S.C. 10/2 de juin 1948 attribua à la C.I.A. la responsabilité des *« covert operations »* (opérations secrètes), qu'elle définit comme suit: *« propaganda, economic warfare; preventive direct action, including sabotage, anti-sabotage, demolition and evacuation measures; subversion against hostile states, including assistance to underground resistance movements, guerrillas and refuge liberations groups, and support of indigenous anti-communist elements in threatened countries of the free world. Such operations shall not include armed conflict by recognized military forces, espionage, counter-espionage, and cover and deception for military operations ».*

Traduction: Opérations secrètes: propagande, guerre économique; action directe préventive, incluant le sabotage, l'antisabotage, des mesures de démolition et d'évacuation; la subversion contre les Etats hostiles, y compris l'assistance aux mouvements de résistance clandestins, aux guérillas et aux

Als economische en militaire grootmacht kan de Amerikaanse regering een indrukwekkend arsenaal aan middelen inzetten om de communistische invloed in te dammen.

Het Marshall-plan moest de lont trekken uit het sociaal-economisch kruitvat dat Europa was op het einde van de oorlog. De zwakke economische situatie in alle Europese landen vormde een rijke voedingsbodem voor de verbreiding van het communistische ideeëngoed. Om dat te verhelpen zette de Amerikaanse regering een economisch hulpprogramma van nooit gezien formaat op dat de zieltogende Europese industrie nieuw leven moest inblazen en opnieuw integreren in de vrije markteconomie. Aan dit programma werden een aantal voorwaarden gekoppeld die de invloed van de communisten in het politieke leven moest indammen.

Daarnaast werden de Westeuropese bondgenoten opgenomen in een politiek en militair bondgenootschap om de militaire bedreiging die uitging van de landen van Oost-Europa gezamenlijk te beantwoorden.

Naast deze openlijke middelen heeft de regering van de Verenigde Staten een aantal minder officiële middelen gecreëerd om vat te krijgen op de interne Europese politiek en vooral op wat zij de « interne subversie » noemde.

De *National Security Act* van 1947 voorziet in de oprichting van de *National Security Council*, een oorgaan dat beleidsopdrachten zal formuleren met betrekking tot de Amerikaanse veiligheidsbelangen in het buitenland.

Het instrument dat de nodige inlichtingen dient te verzamelen voor het uitstippelen van dit beleid en belast wordt met de uitvoering van de clandestiene aspecten ervan is een nieuwe instelling: de *Central Intelligence Agency.*

De N.S.C.-richtlijn 10/2 van juni 1948 gaf de C.I.A. de verantwoordelijkheid voor *« covert operations »* en definieert deze als volgt: *propaganda, economic warfare; preventive direct action, including sabotage, anti-sabotage, demolition and evacuation measures; subversion against hostile states, including assistance to underground resistance movements, guerrillas and refugee liberations groups, and support of indigenous anti-communist elements in threatened countries of the free world. Such operations shall not include armed conflict by recognized military forces, espionage, counter-espionage, and cover and deception for military operations.*

Vertaling: Geheime operaties: propaganda, economische oorlogvoering; preventieve rechtstreekse actie met inbegrip van sabotage, anti-sabotage, vernietigings- en evacuatiemaatregelen; subversie jegens vijandelijke Staten omvattend steun aan ondergrondse verzetsbewegingen, guerillas en bevrijdings-

groupes de libération réfugiés, ainsi que le support d'éléments anti-communistes indigènes dans les pays menacés du monde libre. De telles opérations n'incluent pas le conflit armé par les forces militaires reconnues, l'espionnage, le contre-espionnage ainsi que la couverture et la tromperie pour des opérations militaires.

Pour exécuter ces missions, on recruta donc massivement à partir de 1948 du personnel O.S.S., qui avait acquis l'expérience nécessaire au cours de la Seconde Guerre mondiale.

Pour effectuer le « sale » travail, la C.I.A. peut faire appel à un service spécial, l'« Office of Policy Coordination » (souvent appelé le « Dirty Tricks Department »). Ce nouvel instrument des Etats-Unis devait opérer de telle manière que le gouvernement américain puisse toujours nier sa participation de manière plausible (« plausible denial »).

C'est l'O.P.C. qui fut chargé de la mission d'élaborer des réseaux *stay behind* en Europe.

William Colby, l'ancien directeur de la C.I.A., expose dans ses mémoires comment furent créés des réseaux *stay behind* en Europe pour le compte de l'O.P.C. Il est remarquable de constater que Colby déploie également ses activités dans les pays scandinaves, qui ne sont pas membres de l'O.T.A.N. Il utilisait pour ce faire des citoyens américains qui séjournaient dans ces pays, avec ou sans couverture, et qui s'efforçaient à leur tour de recruter des habitants du pays intéressé.

Arrêtons-nous un moment à cette pratique. La Commission a appris par un témoin qu'une technique de recrutement analogue avait été appliquée en Belgique au début des années 80. Le contact était un membre du personnel du S.H.A.P.E., un colonel belge semble-t-il (voir également le point B). Alors que les différents témoins ont toujours affirmé que le S.D.R.A. VIII et le S.T.C./Mob. constituaient le seul *stay behind* en Belgique, ces données indiquent qu'il y avait peut-être d'autres réseaux du même genre.

Ces éléments se trouvent confirmés par une série de documents déclassifiés du département d'Etat et mis à la disposition de la Commission par un journaliste. Ils montrent clairement qu'au début des années soixante encore, chaque service O.T.A.N. était doublé d'un service américain.

La Commission n'est pas parvenue à déterminer quelles étaient la nature et les activités exactes de cet autre *stay behind*. Vu les directives générales édictées par le N.S.C., il se pourrait que ce *stay behind* eût pu

groeperingen van vluchtelingen, evenals de ondersteuning van inlandse anti-communistische elementen in bedreigde landen van de vrije wereld. Onder dergelijke operaties vallen niet de gewapende conflicten door erkende militaire machten, spionage, contraspionage en dekmantels en misleiding voor militaire operaties.

Om die opdrachten uit te voeren werd vanaf 1948 dan ook massaal voormalig O.S.S.-personeel gerekruteerd, dat de nodige ervaring had opgedaan in de Tweede Wereldoorlog.

Voor de uitvoering van het « vuile » werk kan de C.I.A. beroep doen op een speciale dienst, de « Office of Policy Coordination » (vaak genoemd het « Dirty Tricks Department »). Dit nieuwe instrument van de Verenigde Staten diende zo te werken dat de Amerikaanse regering zijn betrokkenheid steeds op een geloofwaardige manier kon ontkennen (« plausible denial »).

Het was het O.P.C. dat belast werd met de opdracht in Europa *stay behind*-netwerken uit te bouwen.

William Colby, de gewezen C.I.A.-directeur, beschrijft in zijn memoires uitvoerig hoe hij voor rekening van de O.P.C. in Europa *stay behind*-netten opricht. Opmerkelijk daarbij is wel dat Colby zijn activiteiten ook ontplooit in Scandinavische landen die geen lid zijn van de N.A.V.O. Hij gebruikte daarbij Amerikaanse staatsburgers die al dan niet onder een dekmantel in deze landen verbleven en die op hun beurt inwoners van het betrokken land probeerden aan te werven.

Het is interessant hier even bij stil te blijven staan. Via een getuige heeft de Commissie vernomen dat een gelijkaardige rekruteringstechniek in het begin van de jaren tachtig in België werd toegepast. De contactpersoon was een personeelslid van de S.H.A.P.E., naar het schijnt een Belgisch kolonel (daarover meer in punt B). Daar waar de verschillende getuigen steeds hebben volgehouden dat S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. in België de enige *stay behind* waren, wijzen deze gegevens erop dat er misschien andere soortgelijke netwerken waren.

Deze elementen worden bevestigd door een serie vrijgegeven documenten van het State Department die door een journalist ter beschikking van de Commissie werden gesteld. Zij tonen duidelijk aan dat nog in het begin van de zestiger jaren elke nationale *stay behind* door een Amerikaans netwerk gedubbeld werd.

De Commissie is er niet in geslaagd te achterhalen wat de precieze aard en activiteiten waren van deze *stay behind*. Gelet op de algemene richtlijnen die de N.S.C. heeft uitgevaardigd, is het mogelijk dat deze

être mis en œuvre non seulement en temps de guerre, mais aussi en période de subversion interne ou de risque d'une prise de pouvoir par les communistes.

Outre le N.S.C., la C.I.A. et l'O.P.C., qui étaient des organismes civils, l'armée fut, elle aussi, impliquée dans des actions secrètes. En 1952 fut créé le *Psychological Warfare Center* (Centre de guerre psychologique) à Fort Bragg, en Caroline du Nord.

Ce centre comprenait : une école qui préparait aux opérations psychologiques et qui assurait la formation des *Special Forces* (des unités opérationnelles devant se livrer à une guerre psychologique et la première unité de l'armée affectée à la guerre non conventionnelle — le *10th special Forces Group*).

Les Forces spéciales étaient affectées à la guerre non conventionnelle. Elles déployaient des activités telles que :

1. l'organisation et la conduite d'une guérilla;
2. des activités de sabotage et de subversion;
3. « Evasion and escape »;
4. des opérations de commando de longue durée;
5. des opérations de reconnaissance au plus profond du territoire ennemi, en collaboration avec la guerilla locale,

et, à partir des années 60, des activités anti-subversives.

La Commission a appris que ces « Special Forces » ont participé aux exercices annuels Oesling, qui se sont également déroulés en Belgique. Le cambriolage de l'arsenal de la caserne de Vielsalm a eu lieu en 1984, alors qu'un de ces exercices était en cours dans la région. L'une des armes volées à cette occasion fut retrouvée ultérieurement dans un appartement occupé par les C.C.C.

Les exercices Oesling s'inscrivent dans le cadre des plans de l'O.T.A.N. en matière de « Défense militaire du territoire ». Ils sortent tout-à-fait du cadre des exercices militaires traditionnels et font appel à une certaine collaboration d'unités de la gendarmerie locale et de la population.

La Commission a pu constater que plusieurs membres du S.D.R.A. VIII avaient bénéficié d'une formation « Special Forces » aux Etats-Unis, bien que le S.D.R.A. VIII n'ait sans doute pas toujours participé lui-même aux exercices Oesling.

Par contre, le S.D.R.A. VIII collaborait régulièrement avec les Special Forces sans qu'on puisse attester que ce soit exclusivement dans le cadre d'exercices Oesling.

Les Etats-Unis disposent donc, dès 1947, d'un arsenal important de moyens permettant d'agir sur la situation interne des pays relevant de leur sphère d'influence.

stay behind niet alleen in oorlogstijd maar ook in periode van interne subversie of dreigende machtsovername door de communisten had kunnen worden ingezet.

Naast de N.S.C., de C.I.A. en het O.P.C., die burgerlijke instellingen waren, werd ook het leger ingeschakeld in geheime acties. In 1952 werd het *Psychological Warfare Center* (Centrum voor psychologische oorlogvoering) opgericht in Fort Bragg in Noord-Carolina.

Dit centrum bevatte een school voor zowel « psychological operations » als de opleiding van *Special Forces*, operationele eenheden voor psychologische oorlogvoering en de eerste eenheid van het leger bestemd voor onconventionele oorlogvoering — de 10de *Special Forces Group*.

De *Special Forces* dienden voor het voeren van « onconventionele oorlog ». Zij ontplooiden activiteiten zoals :

1. organisatie en voeren van guerrilla-oorlog;
2. sabotage en subversie;
3. « Evasion and escape »;
4. langdurige commando-operaties;
5. verkenning diep in vijandig grondgebied in samenwerking met lokale guerrilla,

en, vanaf de jaren 60 anti-subversieve activiteiten.

De Commissie heeft vernomen dat deze « Special Forces » bij de jaarlijkse Oesling-oefeningen, die ook in België werden gehouden, betrokken werden. De diefstal in het wapendepot van de kazerne van Vielsalm gebeurde in 1984 terwijl zo'n oefening in de streek gaande was. Een van de gestolen wapens werd later in een appartement van de C.C.C. teruggevonden.

De Oesling-oefeningen kaderen in de N.A.V.O.-plannen inzake de « Militaire Verdediging van het Grondgebied ». Zij vallen volledig buiten het kader van de traditionele militaire oefeningen en zij doen beroep op een zekere medewerking van de lokale rijkswachteenheden en de bevolking.

De Commissie heeft kunnen vaststellen dat verscheidene leden van S.D.R.A. VIII een « Special Forces »-opleiding hebben gekregen in de Verenigde Staten alhoewel de S.D.R.A. VIII beslist niet altijd zelf aan de Oesling-oefeningen heeft deelgenomen.

S.D.R.A. VIII werkte daarentegen geregeld samen met de Special Forces zonder dat kan worden beweerd dat het uitsluitend in het raam van de Oesling-oefeningen was.

De Verenigde Staten beschikken dus vanaf 1947 over een arsenaal aan middelen om de interne situatie van de landen die binnen hun invloedssfeer vallen te « bewerken ».

Comme déjà indiqué, la politique américaine en matière de sécurité poursuivit un objectif double:

1. « Containment »: empêcher une extension du communisme dans les pays du monde libre.

2. « Roll back »: lutter contre le communisme dans les pays où il s'est déjà établi.

Seul le premier aspect est intéressant pour la Commission, parce qu'il concerne également la Belgique.

Les documents communiqués par la Commission d'enquête italienne illustrent clairement de quelle manière les Etats-Unis ont mis en pratique leur politique de *containment*.

La note N.S.C. 6014 du 16 août 1960 *(U.S. Policy towards Italy)* décrit clairement comment conjurer le danger d'une domination communiste en Italie:

1. renforcement des liens militaires et économiques avec le monde libre (1);

2. renforcement des forces démocratiques et amélioration des conditions économiques et sociales (2).

---

(1) *« 31. Recognize Italy's increased sense of self-confidence and national pride by supporting Italy's participation in Western councils whenever reasonable in the light of other U.S. interest.*

32. Acting whenever appropriate with the support of or in concert with other friendly governments:

a. Support active Italian participation in and contribution to the movement for European economic and political integration ...
b. Promote strengthened Italian political, economic and military colla. ›ration with the United States, other N.A.T.O. countries, and the other free nations of Western Europe through appropriate international organizations. »

Traduction: « 31. Reconnaître à l'Italie son sens accru de confiance en soi et de fierté nationale en soutenant sa participation dans les assemblées occidentales chaque fois que cela s'avère raisonnable pour les autres intérêts américains.

32. Agir à chaque moment opportun avec le soutien d'autres gouvernements amis ou en accord avec ces derniers:

a. Soutenir la participation active de l'Italie dans le mouvement pour une intégration économique et politique européenne...

b. Promouvoir une collaboration renforcée de l'Italie à l'échelon politique, économique et militaire avec les Etats-Unis, les autres pays de l'OTAN, et les autres nations libres d'Europe occidentale via des organisations internationales appropriées. »

(2) *« 8. In this situation, it is clearly in U.S. interests to give maximum feasible support to democratic political forces as broadly based as possible, in order ... to improve basic social and economic conditions in Italy, and increase public support for the Italian democratic system. »* (Note NSC 6014 du 16 août 1960 (*U.S. Policy toward Italy*).

Traduction: « 8. Dans cette situation, il est dans l'intérêt des Etats-Unis de soutenir au maximum les forces politiques démocratiques le plus large possible afin... d'améliorer les conditions économiques et sociales en Italie, et d'intensifier le soutien public pour le système démocratique italien. »

Zoals gezegd heeft de Amerikaanse veiligheidspolitiek een dubbel doel:

1. « Containment »: het verhinderen van een verdere aantasting door het communisme van de landen van de « vrije wereld ».

2. « Roll back »: het bestrijden van het communisme in die landen waar het zich reeds heeft gevestigd.

Alleen het eerste aspect is interessant voor de Commissie omdat het België aanbelangt.

De documenten die de Italiaanse onderzoekscommissie ter beschikking heeft gesteld illustreren duidelijk hoe de Verenigde Staten hun *containment*-politiek in de praktijk brachten.

De nota N.S.C. 6014 van 16 augustus 1960 *(U.S. Policy towards Italy)* beschrijft duidelijk hoe het gevaar van een communistische dominantie in Italië dient bezworen te worden:

1. versterking van de militaire en economische banden met de vrije wereld (1);

2. versterking van de democratische krachten en verbetering van de economische en sociale omstandigheden (2).

---

(1) *« 31. Recognize Italy's increased sense of self-confidence and national pride by supporting Italy's participation in Western councils whenever reasonable in the light of other U.S. interest.*

32. Acting whenever appropriate with the support of or in concert with other friendly governments:

a. Support active Italian participation in and contribution to the movement for European economic and political integration ...
b. Promote strengthened Italian political, economic and military collaboration with the United States, other N.A.T.O. countries, and the other free nations of Western Europe through appropriate international organizations. »

Vertaling: « 31. Italië's stijgend gevoel van zelfvertrouwen en nationale trots erkennen door Italië's deelname aan westerse raden te steunen telkens dit redelijk is in het licht van andere Amerikaanse belangen.

32. Telkens wanneer het past, met de steun van of in overleg met andere bevriende regeringen:

a. De actieve Italiaanse deelneming aan en bijdrage tot de beweging voor de Europese economische en politieke integratie te steunen...
b. Een versterkte Italiaanse samenwerking met de Verenigde Staten, andere NAVO-landen en de andere vrije landen van West-Europa op politiek, economisch en militair gebied via de hiervoor bestaande internationale organisaties te bevorderen. »

(2) *« 8. In this situation, it is clearly in U.S. interests to give maximum feasible support to democratic political forces as broadly based as possible, in order ... to improve basic social and economic conditions in Italy, and increase public support for the Italian democratic system. »* (Nota NSC 6014 van 16 augustus 1960 (*U.S. Policy toward Italy*).

Vertaling: « 8. In een dergelijke situatie is het duidelijk in het belang van de Verenigde Staten om de democratische politieke krachten in de brede zin van het woord maximaal te ondersteunen... om de sociale en economische toestand in Italië aan de basis te verbeteren en de publieke ondersteuning van de Italiaanse democratie aan te wakkeren. »

Ces mesures, qui sont de nature purement « diplomatiques », sont completées par un plan d'action à mettre en œuvre en cas de danger de prise du pouvoir par les communistes :

35. *If Communist or Communist-front groups appear to be significantly increasing their influence on the Italian Government, and especially if anti-Communist determination appears to be waning, the United States should consider taking any feasible non-military actions, either alone or in cooperation with other allied nations, to support any available Italian resistance to these trends.*

36. *In the event the Communists appear to be acquiring or actually achieve control of the Italian National Government or portions thereof by either legal or illegal means, the United States should be prepared, in the light of conditions existing at that time, to take feasible and appropriate action, either alone or in cooperation with other allied nations, to assist whatever Italian elements are seeking to prevent or overthrow Communist domination. Military action in this situation would be precluded unless it was taken in concert with other major European allies.*

Traduction : 35. Si les groupes communistes ou de front communiste semblent accroître de manière significative leur influence sur le gouvernement italien, et si la détermination anti-communiste semble diminuer, les Etats-Unis devraient envisager toute action réalisable non-militaire, soit seuls soit en coopération avec d'autres nations aliées, afin de soutenir toute résistance italienne possible.

36. Dans la cas où les communistes semblent acquérir ou obtiennent le contrôle du gouvernement italien ou des parties de celui-ci par des moyens légaux ou illégaux, les Etat-Unis, en tenant compte des conditions existant à ce moment, devraient être prêts pour une action adéquate et réalisable, soit seuls soit en coopération avec d'autres nations alliées afin d'assister quiconque s'opposant à cette prise de pouvoir ou de renverser la domination communiste. Une action militaire dans cette situation serait exclue à moins que la décision soit prise en accord avec d'autres importants alliés européens.

Les Américains ont donc prévu des actions tant militaires que non militaires au cas où les communistes même de manière légale prendraient le pouvoir ou une partie de celui-ci. Les actions non militaires étaient confiées à la C.I.A. qui, comme on l'a vu précédemment, pouvait faire appel à l'O.P.C. Nous avons décrit ci-dessus en quoi consistaient ces actions (N.S.C. 10/2).

La Commission a pu prendre connaissance d'un document « Top secret », daté du 18 mars 1970; il est attribué au Général Westmoreland, alors chef d'état-

Deze maatregelen die van louter « diplomatieke » aard zijn, worden aangevuld met een actieplan dat in werking moet treden wanneer een communistische machtsovername dreigt :

35. *If Communist or Communist-front groups appear to be significantly increasing their influence on the Italian Government, and especially if anti-Communist determination appears to be waning, the United States should consider taking any feasible non-military actions, either alone or in cooperation with other allied nations, to support any available Italian resistance to these trends.*

36. *In the event the Communists appear to be acquiring or actually achieve control of the Italian National Government or portions thereof by either legal or illegal means, the United States should be prepared, in the light of conditions existing at that time, to take feasible and appropriate action, either alone or in cooperation with other allied nations, to assist whatever Italian elements are seeking to prevent or overthrow Communist domination. Military action in this situation would be precluded unless it was taken in concert with other major European allies.*

Vertaling : 35. Indien communistische groepen of communistische frontgroepen hun invloed op de Italiaanse regering in belangrijke mate lijken te vergroten en meer in het bijzonder indien de anti-communistische slagvaardigheid lijkt af te nemen, dienen de Verenigde Staten het nemen van geschikte, niet-militaire acties te overwegen, alleen of in samenwerking met andere bondgenoten om de aanwezige Italiaanse weerstand tegen deze tendensen te ondersteunen.

36. In het geval dat de communisten de controle over de nationale Italiaanse regering of delen ervan schijnen te verkrijgen of daadwerkelijk verkrijgen via legale dan wel illegale middelen, zouden de Verenigde Staten bereid moeten zijn, rekening houdend met de op dat ogenblik bestaande toestand, haalbare en aangepaste actie te voeren, alleen of in samenwerking met andere bondgenoten om die Italiaanse elementen te helpen die de communistische overheersing trachten te voorkomen of omver te werpen. In dergelijk geval zijn militaire acties uitgesloten behalve indien er in overleg met de belangrijkste Europese bondgenoten toe besloten wordt.

De Amerikanen hebben dus zowel militaire als niet-militaire acties voorzien voor het geval de communisten, zelfs op een wettige wijze, de macht zouden overnemen. De niet-militaire acties werden aan de C.I.A. toevertrouwd die, zoals hierboven reeds is gezegd, een beroep kon doen op het O.P.C. Wat deze acties zoal waren, is hierboven reeds beschreven (N.S.C. 10/2).

De Commissie heeft kennis kunnen nemen van een « Top secret » document van 18 maart 1970; het document wordt toegeschreven aan generaal Westmore-

major de l'armée américaine. Une certaine prudence s'impose néanmoins, la Commission n'ayant aucune certitude de l'authenticité de ce document.

Celui-ci apporte quelques précisions capitales sur ce qu'aurait été la stratégie américaine :

— on y traite des mesures à prendre contre les individus ou des groupes du « Host Country » (pays hôte) qui mettent en danger les intérêts des Etats-Unis; aussi, si ces derniers sont menacés, le service de renseignement de l'armée américaine peut recommander, en collaboration avec le Gouvernement du pays hôte, mais sans que cela soit obligatoire, des mesures appropriées pour lutter contre ces individus et ces groupes;

— on insiste sur la nécessité de collaborer avec les services, officiels ou non, du pays hôte et de disposer de ses propres agents dans ces services et d'entretenir des liens privilégiés avec des officiers qui auraient laissé une excellente impression lors de leurs programmes d'entraînement aux Etats-Unis;

— on met en exergue le rôle que peuvent jouer les ressortissants américains à l'étranger; à ce propos, même si l'on doute de l'authenticité de la note Westmoreland, force est de constater que cette technique est confirmée par les mémoires de W. Colby : les réseaux *stay behind* créés pour le compte de l'O.P.C. en Europe l'ont été, notamment en Scandinavie, en recourant aux services de citoyens américains bien implantés;

— on préconise dans le point 11 de la « note Westmoreland » des interventions directes des *agents on special operations* dans les pays hôtes soupçonnés de faire preuve de trop de timidité à l'égard du communisme ou de la subversion d'origine communiste; ces interventions ont pour but de convaincre leurs Gouvernements et leur opinions publiques des réalités du danger et de l'impérieuse nécessité d'un sursaut :

« *There may be times when H.C. governments show passivity or indecision in face of Communist or Communist-inspired subversion, and react with inadequate vigor to intelligence estimates transmitted by U.S. agencies. Such situations are particulary likely to arise when the insurgency seeks to achieve tactical advantage by temporarily refraining from violence, thus lulling H.C. authorities into a state of false security. In such cases, U.S. Army intelligence must have the means of launching special operations which will convince the H.C. governments and public opinion of the reality of the insurgent danger and of the necessity of counteraction.*

land, die toen stafchef van het Amerikaanse leger was. Enige omzichtigheid is geboden aangezien de Commissie geen zekerheid heeft over de authenticiteit van dit document.

Dit document geeft enkele belangrijke preciseringen over wat de Amerikaanse strategie zou zijn geweest :

— het handelt over de maatregelen te nemen tegen individuen of groepen van het « Host Country » (gastland) die de belangen van de Verenigde Staten in gevaar brengen; daarom kan de inlichtingendienst van het Amerikaanse leger, wanneer die belangen in het gedrang komen, in samenwerking met de Regering van het gastland, zonder dat zulks evenwel verplicht is, passende maatregelen aanbevelen om die individuen en groepen te bestrijden;

— het wijst op de noodzaak tot samenwerking met de al of niet officiële diensten van het gastland en te beschikken over eigen agenten in die diensten en geprivilegiëerde banden te onderhouden met officieren die tijdens hun trainingsprogramma's in de Verenigde Staten een uitstekende indruk zouden hebben gemaakt;

— het legt de nadruk op de rol die Amerikaanse burgers in het buitenland kunnen spelen; in dit verband moet worden geconstateerd, ook al kan worden getwijfeld aan de authenticiteit van de nota-Westmoreland, dat deze techniek bevestigd wordt in de memoires van W. Colby : bij de oprichting van de *stay behind* netwerken voor rekrutering van de O.P.C. in Europa, onder meer in Skandinavië, werd beroep gedaan op de diensten van goed ingeburgerde Amerikaanse onderdanen;

— in punt 11 van « de nota-Westmoreland » wordt aangeraden over te gaan tot rechtstreekse interventies van de *agents on special operations* in de gastlanden die ervan verdacht worden al te laks op te treden tegen het communisme of de subversie van communistische oorsprong; die interventies hebben tot doel de Regeringen en de publieke opinie van die landen te overtuigen dat het gevaar reëel is dat krachtdadig optreden dringend geboden is :

« *There may be times when H.C. governments show passivity or indecision in face of Communist or Communist-inspired subversion, and react with inadequate vigor to intelligence estimates transmitted by U.S. agencies. Such situations are particulary likely to arise when the insurgency seeks to achieve tactical advantage by temporarily refraining from violence, thus lulling H.C. authorities into a state of false security. In such cases, U.S. Army intelligence must have the means of launching special operations which will convince the H.C. governments and public opinion of the reality of the insurgent danger and of the necessity of counteraction.*

To this end, U.S. Army intelligence should seek to penetrate the insurgency by means of agents on special assignment, with the task of forming special action groups among the more radical elements of the insurgency. When the kind of situation envisaged above arises, these groups, acting under U.S. Army intelligence control, should be used to launch violent or nonviolent actions according to the nature of the case. Such actions could include those described in F.M. 30-31 as characterizing Phases II and III of insurgency.

In cases where the infiltration of such agents into the insurgent leadership has not been effectively implemented, it may help towards the achievement of the above ends to utilize ultra-leftist organizations. »

Traduction: « Il peut arriver que les gouvernements des pays hôtes montrent une certaine passivité ou indécision face à la subversion communiste ou inspirée par les communistes et réagissent avec une vigueur non appropriée aux estimations des services de renseignements transmises par les agences américaines. Il est possible que de telles situations surviennent quand la rébellion vise à obtenir un avantage tactique en s'abstenant temporairement de toute violence, c'est-à-dire en apaisant les autorités du pays hôte et en les confrontant dans un état de fausse sécurité. Dans ce cas, les services de renseignements de l'armée U.S. doivent avoir les moyens de lancer des opérations spéciales qui convaincront les gouvernements des pays hôtes et l'opinion publique de la réalité du danger de la rébellion et de la nécessité d'une contre-action.

A cette fin, les services de renseignements de l'armée U.S. chercheront à pénétrer le milieu des insurgés au moyen d'agents en mission spéciale avec pour tâche de former des groupes d'action spéciale parmi les éléments les plus radicaux de la rébellion. Si le genre de situation mentionnée plus haut se produit, ces groupes agissant sous le contrôle du service de renseignements de l'armée U.S. devraient être utilisés pour lancer des actions violentes et non-violentes en fonction de la nature du cas. De telles actions pourraient inclure celles décrites dans F.M. 30-31 comme caractérisant les Phases II et III de la rébellion.

Dans des cas où l'infiltration de ces agents parmi les dirigeants de la rébellion n'a pas été réalisée de manière effective, elle pourrait servir à réaliser les objectifs cités ci-dessus pour utiliser des organisations d'extrême gauche. »

Ces développements ont paru nécessaires à la Commission car ils peuvent aider à mieux cerner un certain nombre d'événements, sans qu'à coup sûr, on puisse toujours établir un lien entre eux et la stratégie antisubversive des Etats-Unis.

To this end, U.S. Army intelligence should seek to penetrate the insurgency by means of agents on special assignment, with the task of forming special action groups among the more radical elements of the insurgency. When the kind of situation envisaged above arises, these groups, acting under U.S. Army intelligence control, should be used to launch violent or nonviolent actions according to the nature of the case. Such actions could include those described in F.M. 30-31 as characterizing Phases II and III of insurgency.

In cases where the infiltration of such agents into the insurgent leadership has not been effectively implemented, it may help towards the achievement of the above ends to utilize ultra-leftist organizations. »

Vertaling: « Het kan gebeuren dat de regeringen van de gastlanden zich passief of onbeslist opstellen t.o.v. communistische of communistisch geïnspireerde subversie en te weinig krachtdadig handelen in het licht van de door de geheime diensten van de V.S. doorgegeven evaluaties. Dergelijke toestanden kunnen zich voordoen wanneer de opstandelingen tactisch voordeel wensen te halen uit het tijdelijk afzien van geweld, waardoor de waakzaamheid van de regeringen van de gastlanden ten onrechte verslapt. Op dat ogenblik moeten de geheime diensten van het Amerikaanse leger over de middelen beschikken om speciale acties op te zetten die de regeringen van de gastlanden en de openbare opinie kunnen overtuigen van het reële gevaar voor opstand en van de noodzaak van een tegenactie.

Daartoe moeten de inlichtingendiensten van het V.S.-leger de opstand trachten te infiltreren via agenten met een speciale opdracht. Ze zullen tot taak hebben speciale actiegroepen op te richten onder de meer radikale elementen van de opstand. Wanneer een situatie als de bovengaande zich voordoet, moeten deze groepen onder de leiding van de diensten van het V.S.-leger gebruikt worden voor het starten van al dan niet gewelddadige acties overeenkomstig de aard van de zaak. Hiertoe kunnen de acties beschreven in F.M. 30-31, kenmerkend voor de fasen II en III in geval van opstand, gerekend worden.

In gevallen waar de infiltratie van dergelijke agenten in de leiding van de opstand niet effectief werd uitgevoerd, kunnen de eerder beschreven doeleinden bereikt worden via het gebruik van ultra-linkse organisaties. »

De Commissie heeft het noodzakelijk geoordeeld deze toelichting te verstrekken omdat zij kan bijdragen tot een beter begrip van een aantal gebeurtenissen ook al kan niet met zekerheid worden gesteld dat er een verband is tussen die gebeurtenissen en de antisubversieve strategie van de Verenigde Staten.

B. Un réseau « Shape » ?

La Belgique, comme les autres pays est le terrain d'action de réseaux parallèles, la plupart du temps étrangers, qui ne sont pas nécessairement connus par les services de renseignements officiels contrôlés par l'Etat.

Un témoin, qui désirait garder l'anonymat, fut interrogé par le Président de la Commission. Ce témoin, qui par sa profession avait de nombreux relations dans la région du Centre, a été approché en 1981 pour indiquer dans ses connaissances les noms d'une série de personnes susceptibles d'être considérées comme pro-américaines et capables de jouer, en temps de guerre, un rôle patriotique en résistant à l'envahisseur potentiel qu'était l'Union soviétique; les personnes présentes sur la liste de candidats devaient donc être intégrées dans un réseau de nature *stay behind*. Un Colt 45 lui aurait été donné pour assurer sa sécurité personnelle; il était par ailleurs entendu qu'il n'aurait de contacts qu'avec une seule personne, son interlocuteur. Ce dernier a fait savoir au témoin que les noms renseignés seraient transmis à un colonel du Shape (ce ne serait pas nécessairement un colonel américain) travaillant à Casteau. Il est évident que dans l'esprit de l'interlocuteur du témoin, la Belgique n'était pas en mesure d'assurer une véritable défense du territoire en cas d'invasion; on ne pouvait faire confiance à l'Etat belge en ces matières, d'où la nécessité de prévoir un potentiel de résistance en dehors des Gouvernements; le système était basé sur une organisation de cellules indépendantes : renseignement, action, communication; le réseau devait donc aussi assurer la préparation à la guerre de guérilla en cas d'invasion soviétique, la guérilla étant considérée comme la méthode la plus efficace pour ve[illegible]r à bout d'un envahisseur.

Ces éléments appellent trois remarques :

1° Aucun lien n'a pu être établi par la Commission entre ce réseau et les organisations gravitant autour de l'O.T.A.N. avec lesquelles le *stay behind* belge officiel était coordonné;

2° Aux environs de 1981, Paul Latinus a affirmé à plusieurs reprises travailler pour des services américains; son compère Marcel Barbier a prétendu également travailler pour une organisation internationale dont il a toujours tu le nom; il était par ailleurs détenteur d'un pistolet Colt 45;

Par ailleurs, Paul Latinus a déclaré en 1983 « que son organisation, le W.N.P., à laquelle appartenaient Libert, Barbier et d'autres, travaillait pour une puissance étrangère alliée et contre l'infiltration soviétique en Belgique. » (*Le Soir*, octobre 1983)

3° Le Colt calibre 45 n'a jamais figuré dans la panoplie des armes mises à la disposition des agents recrutés pour le *stay behind* belge.

B. Een « Shape »-netwerk ?

In België, net zoals in andere landen, opereren een aantal « parallelle » netwerken, meestal buitenlandse organisaties, die niet altijd gekend zijn door de officiële inlichtingendiensten die door de overheid worden gecontroleerd.

Een getuige, die anoniem wenste te blijven, werd door de voorzitter van de Commissie ondervraagd. Wegens zijn beroepsbezigheden had hij veel contacten in het Centrum en werd in 1981 benaderd om in zijn kennissenkring een aantal namen te noemen die als pro-Amerikaans konden worden beschouwd en die in staat zouden zijn om in oorlogstijd een vaderlandlievende rol te spelen tegen de mogelijke invaller, namelijk de Sovjet-Unie. De personen die op de kandidatenlijst voorkwamen, zouden dus opgenomen worden in een netwerk vergelijkbaar met *stay behind*. Voor zijn persoonlijke veiligheid zou hem een Colt 45 ter beschikking zijn gesteld. Voor het overige werd afgesproken dat hij slechts met één persoon contact zou hebben, namelijk de contactpersoon. Deze lichtte de getuige in dat de vermelde namen doorgegeven zouden worden aan een Shape-kolonel (niet noodzakelijk een Amerikaanse kolonel) die in Casteau werkte. Het ligt voor de hand dat in de geest van de contactpersoon van de getuige, België niet in staat was om een ware verdediging van het grondgebied te verzekeren in geval van invasie. Ter zake kon men niet vertrouwen op de Belgische Staat; vandaar dan ook de noodzaak om te voorzien in een verzetsbeweging buiten de Regeringen om. Het systeem was opgezet als een organisatie van onafhankelijke cellen : inlichtingen, actie, communicatie. Het netwerk moest eveneens, ingeval van een Sovjetinvasie, de voorbereiding op de guerillaoorlog op zich nemen. De guerilla werd beschouwd als de meest efficiënte methode om de invaller klein te krijgen.

Die gegevens geven aanleiding tot drie opmerkingen :

1° De Commissie heeft geen band kunnen aanwijzen tussen dit netwerk en de organisaties rond de N.A.V.O., waarmee wel coördinatie bestond wat de officiële Belgische *stay behind* betreft.

2° Rond 1981 heeft Paul Latinus meer dan eens verklaard dat hij voor de Amerikaanse diensten werkte. Ook zijn handlanger, Marcel Barbier, beweerde voor een internationale organisatie te werken waarvan hij de naam nooit heeft willen noemen. Overigens was die in het bezit van een Colt 45.

Daarenboven verklaarde Paul Latinus in 1983 dat zijn organisatie, de W.N.P., waartoe Libert, Barbier en anderen behoorden, voor een geallieerde vreemde mogendheid werkte en de sovjetinfiltratie in België bestreed (*Le Soir*, oktober 1983)

3° De Colt kaliber 45 maakte nooit deel uit van de reeks wapens die ter beschikking werd gesteld van de agenten die voor de Belgische *stay behind* werkten.

C. Le *Public Information Office* (P.I.O.)

1. Origines

A la fin des années soixante, le besoin de mieux faire connaître la « vérité militaire » s'est fait sentir. C'était une époque marquée par « mai 1968 » et la contestation de l'ordre établi ainsi que par la guerre du Viêtnam. Il en résultait un assez grand discrédit de la chose militaire en général. C'est dans ce contexte qu'est née l'idée de conférenciers militaires — ce qu'on va bientôt appeler le *Speakers' Bureau.* Il s'agissait de recruter des militaires dont certains étaient passés par le Centre psychologique militaire (C. Psy. M.); ils étaient notamment choisis pour leur qualité d'orateur; ils devaient être rompus aux divers aspects de la communication. Ils avaient des contacts étroits avec certains journalistes. Le but était de les envoyer exprimer le point de vue de l'armée à l'occasion de conférences, de débats, de rencontres avec des lycéens par exemple. Cette initiative avait l'appui du S.G.R. et du S.D.R.A. En 1973, certains responsables de l'armée vont estimer urgent de mieux organiser la défense de l'armée contre l'action subversive de certains mass media. Il s'agit d'agir non seulement à l'extérieur de l'armée (en direction de l'opinion publique en général et du milieu des futurs appelés au service militaire), mais également au sein des forces armées (éviter que le conditionnement des esprits par la subversion ne les gangrène à leur tour). En 1974 sera créée une organisation qui prendra plus tard le nom de *Public Information Office* (P.I.O.) dépendant de l'Etat major des forces terrestres.

2. Historique

La direction de P.I.O. est confiée au major J.-M. Bougerol, connu comme conférencier militaire et solide débatteur antisubversion.

P.I.O. avait deux branches: une militaire et une civile.

La branche militaire incluait les conférenciers, mais également un groupe d'action dont la mission première était de porter la contradiction dans un certain nombre d'assemblées. P.I.O. a donc véritablement fait de l'activisme: sabotage organisé de conférences, infiltration et utilisation d'associations et de groupes que l'on estimait *a priori* favorables aux thèses de l'armée: N.E.M. Club, C.E.P.I.C, mais aussi la Confrérie des Hospitaliers de Notre-Dame d'Aulne, l'Ordre souverain et militaire du Temple de Jérusalem, la milice de Jésus-Christ, par exemple, ces trois dernières sociétés rayonnant surtout en région de Charleroi; il s'agissait parfois pour les membres de

C. Het *Public Information Office* (P.I.O.)

1. Oorsprong

Op het einde van de jaren zestig werd de behoefte aangevoeld om de « militaire werkelijkheid » beter te leren kennen. De tijd droeg de stempel van « mei 1968 », de contestatie van de gevestigde orde en de Vietnam-oorlog. Vandaar een odium dat algemeen werd geworpen op al wat militair was. In die context ontstond de idee van militaire conferenciers — die weldra de benaming van *Speakers' Bureau* zou krijgen. Het was de bedoeling een aantal militairen aan te trekken onder wie sommigen via het *Centre psychologique militaire* (C. Psy. M.) waren gepasseerd. De militairen werden onder meer om hun redenaarstalent uitgekozen. Zij moesten vertrouwd zijn met de diverse aspecten van de communicatie. Ze stonden in nauw contact met bepaalde journalisten. Het doel was ze het standpunt van het leger te laten uitdragen naar aanleiding van lezingen, debatten, ontmoetingen met bijvoorbeeld middelbare scholieren. Het initiatief kreeg de steun van de S.G.R. en de S.D.R.A. In 1973 zouden een aantal verantwoordelijken binnen het leger tot de bevinding komen dat er dringend wat moest gedaan worden aan de verdediging van het leger tegen de subversieve actie door sommige massamedia gevoerd. Het komt erop aan niet alleen buiten het leger te ageren (naar de openbare opinie en ook naar de toekomstige dienstplichtigen toe), maar ook binnen het leger zelf (om te vermijden dat de geesten door de invloed van de subversie zouden worden aangetast). In 1974 werd dan een organisatie opgericht die later de benaming *Public Information Office* (P.I.O.) kreeg en afhing van de generale staf van de Landmacht.

2. Historisch overzicht

De leiding van het P.I.O. wordt toevertrouwd aan majoor J.-M. Bougerol, die bekend stond als militair conferencier en een in de debatten geducht verwoorder van de antisubversie gedachte.

Er waren twee takken — een militaire en een burgerlijke — binnen het P.I.O.

De militaire branche omvatte de conferenciers, maar ook een actiegroep met als voornaamste opdracht de contramine in een aantal vergaderingen te vertolken. P.I.O. deed dus daadwerkelijk aan activisme: georganiseerde sabotage van conferenties, infiltratie en gebruik van verenigingen en groepen die *a priori* geacht werden de stellingen van het leger gunstig gestemd te zijn: N.E.M. Club, C.E.P.I.C., maar ook de *Confrérie des Hospitaliers de Notre-Dame d'Aulne*, de *Ordre Souverain et militaire du Temple de Jérusalem*, de *Milice de Jésus-Christ* bijvoorbeeld, drie genootschappen die vooral uitstraling kenden in de streek van Charleroi. Soms werd van leden van

P.I.O. de participer aux votes lors de réunions de ces organisations pour mettre certaines personnes en minorité. En d'autres circonstances des cours, sous forme de conférence, étaient donnés à des groupes d'extrême-droite (Front de la Jeunesse par exemple). Un témoin, ancien conférencier militaire, a pu dans une déposition, recueillie par le Président de la Commission, confirmer ses diverses activités et manœuvres.

La branche civile a publié à partir de septembre 1977 un bulletin, INFOREP, revue de presse orientée vers l'anticommunisme et l'antisoviétisme éditée à environ deux cents exemplaires, destinée aux conférenciers militaires, envoyée également dans différents services de l'armée, à la gendarmerie, à la Sûreté de l'Etat, dans quelques cabinets ministériels.

Dès l'origine, le P.I.O., en plus de sa mission antisubversion, s'est fait couvrir pour développer une mission de recherche de renseignement et de contre-information. En relation avec ces activités le major Bougerol a effectué plusieurs déplacements à l'étranger, notamment à Taiwan (1976) où existe une école de guerre psychologique et au Liban (1978), mais aussi en Espagne, en Irlande, au Portugal, en Italie, en Hollande et en France, sans parler bien sûr de fréquents voyages à Heidelberg.

Dans le cadre de cette dernière mission, le major Bougerol a tissé un véritable réseau que les initiés appelèrent « Groupe Miller », Miller étant par ailleurs le pseudonyme de Bougerol lorsqu'il fournissait des articles au quotidien *La Dernière Heure*. Des équipes « antisubversion « étaient organisées en différents groupes répartis au sein de certaines régions (en Hainaut notamment). Un groupe était composé d'un chef de groupe et d'environ trois hommes avec l'attribution à chacun de « n° code » à utiliser lorsqu'ils désiraient correspondre; en principe, un cloisonnement impératif avait été créé entre les intéressés.

Au total, au 1er novembre 1978, les activités de P.I.O. impliquaient à des titres divers 445 personnes, des militaires d'active, des officiers de réserve et des civils.

La branche militaire était installée à Evere, puis dans un appartement situé au n° 68 de l'avenue d'Auderghem; la branche civile avait des bureaux au n° 5 rue de la Science. A cette époque, le Ministre de la Défense nationale aurait pris en charge certaines dépenses afférentes aux activités d'autant que le major Bougerol bénéficiait du soutien sans réserve du lieutenant-général Roman, chef d'état-major des forces terrestres, le seul à être bien au courant des activités multiples de P.I.O. Mais dès l'origine, la S.A. Promotion et Distributions générales (P.D.G.) a été associée au financement de certaines activités de P.I.O., en particulier INFOREP et les conférenciers

P.I.O. verwacht dat zij aan de stemmingen zouden deelnemen in de vergaderingen van die organisaties, om een aantal personen in de minderheid terug te dringen. In andere gevallen werden colleges in de vorm van lezingen gehouden voor extreem-rechtse groeperingen (bijvoorbeeld *Front de la Jeunesse*). Een getuige, voormalig militair conferencier, heeft in een verklaring aan de voorzitter van de commissie de diverse activiteiten en maneuvers bevestigd.

Vanaf september 1977 publiceerde de burgerlijke branche een bulletin, INFOREP, een op anticommunisme en antisovjetisme toegespitst persoverzicht, met een oplage van ongeveer 200 exemplaren, bestemd voor de militaire conferenciers, en dat ook naar diverse diensten van het leger, de rijkswacht, de Staatsveiligheid en een aantal ministerkabinetten werd gezonden.

Van het begin af heeft P.I.O. ervoor gezorgd dat naast de antisubversie actie ook een dekmantel bestond voor het uitwerken van een opdracht van inlichtingenrecherche en contra-informatie. In verband met deze activiteiten maakte majoor Bougerol verscheidene reizen naar het buitenland, onder meer naar Taiwan (1976) waar er een school voor psychologische oorlogvoering bestaat, en Libanon (1979), maar ook naar Spanje, Ierland, Portugal, Italië, Nederland en Frankrijk, uiteraard zonder te spreken over de talrijke reizen naar Heidelberg.

In het kader van deze opdracht wist majoor Bougerol een heel netwerk uit te bouwen dat door de ingewijden de « Miller-groep » werd genoemd. Miller was overigens de schuilnaam die Bougerol gebruikte voor zijn bijdragen in de krant *La Dernière Heure*. « Antisubversie »-teams werden samengesteld in verschillende groepen gespreid over een aantal streken (met name in Henegouwen). Een groep bestond uit een groepschef en een drietal leden. Elk van hen kreeg een codenummer toegewezen dat zij zouden gebruiken voor onderlinge contacten. In principe bestond er evenwel een strikt toe te passen compartimentering tussen de betrokken personen.

In totaal waren er op 1 november 1978 bij de activiteiten van P.I.O. 445 personen betrokken: militairen in actieve dienst, reserve-officieren en burgers.

De militaire branche was gevestigd in Evere, en later in een appartement in nr. 68 van de Oudergemlaan. De burgerlijke branche had haar kantoor in nr. 5 van de Wetenschapstraat. Het Ministerie van Landsverdediging zou in die tijd een aantal uitgaven die met de activiteiten verband hielden, hebben gefinancierd; majoor Bougerol werd immers onvoorwaardelijk gesteund door luitenant-generaal Roman, stafchef van de landmacht, de enige die goed op de hoogte was van de veelzijdige activiteiten van het P.I.O. Maar van bij de oorsprong was ook de N.V. *Promotion et Distributions générales* (P.D.G.) betrokken bij de financiering van een aantal P.I.O.-

militaires; depuis 1975, des remboursements de frais de voyage furent par ailleurs effectués au profit du major Bougerol. Sise au 39 rue Belliard à Bruxelles, fondée en 1971, dirigée par J.M. Detournay, elle était, semble-t-il, contrôlée par le baron Benoît de Bonvoisin; depuis l'augmentation de capital de 1974, elle comptait des Libanais parmi ses principaux actionnaires. En principe P.D.G. s'occupait de promotion industrielle et de relations publiques au plan international en Afrique, en Amérique latine et au Moyen Orient; elle assurait également la promotion et la commercialisation d'un brevet d'« économisateur » d'essence appelé S.V.B. 3, qui appartenait à une société panaméenne. En échange de ses services, P.D.G. recevait des exemplaires d'INFOREP vendu à des sociétés sympathisantes à raison de 60 000 francs par abonnement; en 1978, il y en avait eu neuf. Pour sa part, le major Bougerol a déclaré en commission tout ignorer des moyens financiers d'INFOREP.

Le problème qui s'est posé aux militaires qui se réunissaient chaussée d'Auderghem était de savoir s'ils étaient couverts par leurs chefs. Selon une déposition, une réunion aurait été organisée au cabinet du Ministre de la Défense nationale, en présence du Ministre Van den Boeynants, de certains de ses collaborateurs et du baron de Bonvoisin; il était désormais clair pour chacun qu'ils étaient en service commandé.

3. Relations avec S.G.R., S.D.R.A. et Sûreté de l'Etat

Selon les autorités responsables le major Bougerol n'a jamais appartenu à S.G.R. ni à S.D.R.A.; le major affirme toutefois avoir disposé d'un bureau au S.D.R.A. pendant quelques mois en 1974-1975 sans pour autant faire partie de ce service; ce fait est nié par le chef actuel de S.G.R. Il apparaît cependant de façon irréfutable que des membres de S.G.R. et de S.D.R.A. ont travaillé en permanence, en étroite collaboration avec P.I.O. et que ces relations ont dépassé le strict contact individuel.

Il en a été ainsi avec le commissaire Fagnart, membre civil du Service de sécurité militaire de S.D.R.A. (section contre-ingérence) décédé en 1983. C'est avec lui que les membres de P.I.O. traitaient le plus souvent. Fagnart, dans les faits, était chargé au nom de S.D.R.A. de chapeauter et de surveiller le groupe; par ailleurs, S.D.R.A. demandait aux militaires de P.I.O. de faire rapport.

Il en a été ainsi avec le commandant Dery, officier de renseignements (analyste) à S.G.R. qui dès l'origine a appartenu à la branche militaire de P.I.O. Par ailleurs, S.G.R. avait établi en septembre 1974 une note de signalement classifiée *Secret* à l'occasion de la demande de promotion du commandant Bougerol au

activiteiten, inzonderheid INFOREP en de militaire conferenciers. Sinds 1975 werden overigens ook reiskosten terugbetaald aan majoor Bougerol. De vennootschap die was opgericht in 1971 had haar zetel in de Belliardstraat nr. 39. Zij stond onder leiding van J.M. Detournay en zou gecontroleerd geweest zijn door baron Benoît de Bonvoisin. Sinds de kapitaalverhoging in 1974 telde zij Libanezen onder haar voornaamste aandeelhouders. In principe was het doel van P.D.G. internationale industriële promotie en public relations in Afrika, Latijns Amerika en het Midden Oosten. De vennootschap verzorgde ook de promotie en de commercialisering van een brandstofbesparingoctrooi, de S.V.B. 3, eigendom van een Panamese vennootschap. In ruil voor die diensten kreeg P.D.G. exemplaren van INFOREP die werden doorverkocht aan sympathiserende vennootschappen voor de prijs van 60 000 frank per abonnement. In 1978 waren er negen abonnementen. Majoor Bougerol heeft in commissie nochtans verklaard niets af te weten van de financiële middelen van INFOREP.

Het probleem voor de militairen die in de Oudergemlaan vergaderden, was te weten of zij door hun chefs gedekt werden. Volgens een verklaring werd dan ook een vergadering belegd in het kabinet van de Minister van Landsverdediging, bijgewoond door Minister Van den Boeynants, een aantal van zijn medewerkers en baron de Bonvoisin. Van dan af was voor iedereen duidelijk dat zij in opdracht werkten.

3. Relaties met S.G.R., S.D.R.A. en Staatsveiligheid

Volgens de verantwoordelijke overheid is majoor Bougerol nooit lid geweest van de S.G.R. of van S.D.R.A. De majoor beweert wel een paar maanden, in 1974-1975, over een bureau beschikt te hebben bij de S.D.R.A., maar zonder tot de dienst te behoren. Dit wordt door de huidige chef van S.G.R. ontkend. Ontegensprekelijk lijkt echter wel dat leden van S.G.R. en S.D.R.A. op permanente wijze nauw met het P.I.O. hebben samengewerkt, en dat die relaties verder reikten dan louter individuele contacten.

Dit was ook het geval voor commissaris Fagnart, burgerlijk lid van de dienst militaire veiligheid van S.D.R.A. (sectie anti-inmenging), die in 1983 overleed. De leden van het P.I.O. handelden meestal met hem. It feite was Fagnart belast om in naam van S.D.R.A. de groep te volgen en in het oog te houden. S.D.R.A. vroeg ook aan de militairen van het P.I.O. om verslag uit te brengen.

Dit was het geval met commandant Dery, inlichtingenofficier (analyst) van S.G.R., die van in het begin deel uitmaakte van de militaire branche van P.I.O. Overigens heeft S.G.R. in september 1974 een als « geheim » geklasseerde signalementskaart opgesteld naar aanleiding van de bevordering van commandant

grade de major; cette note spécifiait que la promotion « serait de plus très souhaitable étant donné le rôle qui lui était destiné ».

En outre, MM. Fagnart et Dery, ainsi que d'autres membres de P.I.O. appartenaient aux mêmes Ordres de chevalerie en région carolorégienne, ce qui bien sûr contribuait en dehors des heures de service à renforcer les liens personnels.

Au cours de la réunion, mentionnée ci-dessus, qui s'est déroulée au Cabinet, les membres de P.I.O., inquiets de leur sécurité ont demandé protection et à la suite de cette requête, il leur a été permis par S.G.R. et S.D.R.A. de porter une arme.

Enfin, le commissaire Victor Massart, de la Sûreté de l'Etat, a dans le cadre de ses fonctions rencontré régulièrement le major Bougerol à partir de l'été 1977.

4. La fin de P.I.O.

Dans les dernières semaines de 1978, la dissolution de P.I.O. militaire fut décidée; elle fut effective au début de 1979.

Plusieurs raisons paraissent avoir incité certaines autorités militaires à recommander la mise à l'écart du major Bougerol : non seulement, on lui reprochait ses indiscrétions, son incapacité à respecter la clandestinité, mais on s'inquiétait de son inféodation financière « au service d'action du Ministre de la Défense nationale », donc d'un homme politique à l'avenir par essence incertain; or, selon les renseignements obtenus, la structure mise en place bénéficiait d'un soutien de 600 000 francs par mois et dans les derniers mois de 1978 les dettes accumulées à l'égard du « Groupe Miller » s'élevaient à un peu plus de deux millions.

Comme en outre, il y avait lieu de craindre, en cas de problèmes, que des partenaires habituels de Bougerol, mais dans des liens mals définis — la Sûreté de l'Etat, la gendarmerie et « la Brigade d'investigation criminelle » — ne le laissent choir, voire même l'accablent, c'était une raison supplémentaire pour restructurer un secteur qui échappait manifestement de plus en plus à l'autorité militaire, en tout cas pour la partie renseignement et contre-information de ses activités.

Une copie de lettre manuscrite, non signée et non datée de son ami le commissaire Fagnart, trouvée dans le bureau de ce dernier peu après son décès et manifestement adressée à Bougerol, confirme les critiques de haut gradés de l'armée. Rédigée probablement vers 1978-1979, la lettre se voulait une amicale mise en garde de Bougerol : « Il faut pouvoir s'arrêter au bord du chemin pour faire le point, vérifier les

Bougerol tot de graad van majoor. De nota vermeldt dat de promotie, wegens de rol die voor Bougerol was weggelegd, uitermate wenselijk was.

Bovendien waren de heren Fagnart en Dery, samen met nog andere leden van het P.I.O., aangesloten bij dezelfde ridderorden in de streek van Charleroi, zodat, buiten de kantooruren om, de persoonlijke banden nog nauwer werden aangehaald.

In de loop van de bovenvermelde vergadering op het kabinet hebben de leden van het P.I.O., die bezorgd waren om hun veiligheid, bescherming gevraagd. Na dit verzoek kregen zij van S.G.R. en S.D.R.A. toestemming op een wapen te dragen.

En tenslotte heeft commissaris Victor Massart, van de Staatsveiligheid, majoor Bougerol vanaf de zomer 1977 in de uitoefening van zijn ambt geregeld ontmoet.

4. Einde van het P.I.O.

In de laatste weken van 1978 werd besloten het militaire P.I.O. te ontbinden. Begin 1979 was de ontbinding een feit.

Er zijn blijkbaar verscheidene redenen die sommige militaire gezagsdragers aangezet hebben om de verwijdering van majoor Bougerol aan te bevelen. Niet alleen werd hem indiscretie verweten en het feit dat hij onmogelijk de clandestiniteit kon vrijwaren, maar maakte men zich ongerust over zijn financiële afhankelijkheid van de « actiedienst van de Minister van Landsverdediging », en dus van een politicus wiens toekomst per definitie onzeker is. De uitgewerkte structuur ontving een steun van 600 000 frank per maand en in laatste maanden van 1978 was de schuld t.a.v. de « Groep-Miller » opgelopen tot iets meer dan twee miljoen.

En aangezien bovendien de vrees bestond dat, in geval van problemen, de gewone partners van Bougerol, maar met banden die onduidelijk waren, namelijk de Staatsveiligheid, de rijkswacht en de « Brigade d'investigation criminelle » (vermoedelijk het Bestuur voor criminele informatie), de man zouden laten vallen of hem zelfs met beschuldigingen overladen, was er een bijkomende reden om een sector te herstructureren die duidelijk minder en minder van het militaire gezag afhankelijk was, alleszins wat het aspect inlichtingen en contra-informatie van zijn activiteiten betrof.

Een kopie van een met de hand geschreven brief, niet ondertekend en niet gedateerd, door zijn vriend commissaris Fagnart, die kort na diens overlijden in zijn bureau werd gevonden, en die ontegensprekelijk gericht was aan Bougerol, bevestigt de kritieken van de hooggeplaatste legerofficieren. De brief werd vermoedelijk in 1978-1979 geschreven en moet gezien worden als een vriendschappelijke vingerwijzing aan

amarres, je crois que le moment est venu. Au risque gratuit de te déplaire. Notre amitié m'en fait un devoir. »

Dans ce document, Fagnart passait ensuite en revue les déficiences de l'organisation mise sur pied par Bougerol :

« 4. Je ne veux pas détailler les défauts de ta cuirasse puisque tu les connais comme moi ou mieux que moi.

Je cite pourtant, au hasard aussi :

a) la discrétion de ton « réseau » est insuffisante (que ce soit ou non de ta faute);

b) le noyautage de ce réseau doit être envisagé non comme possible mais comme probable sinon certain;

c) tu sors de tes plates-bandes — ne te récrie pas ! tu veux des exemples :

— Comment voudrais-tu ou plutôt pourrais-tu justifier ton rôle dans les missions occasionnelles de gens qui se rendent au Zaïre ou ailleurs ?

— Es-tu sûr que tout ce que tu demandes à tes correspondants soit justifié dans le cadre strict de tes activités ?

d) comment te considèrent tes correspondants dans les services officiels (gendarmerie, Sûreté, etc.) et quel rôle croient-ils que tu joues ?

Mais .... je n'ai pas l'impression que je doive te convaincre !

ᶜ. On pourrait envisager le danger d'une autre façon :

a) s'il passait un « plombier » à l'avenue d'Auderghem ou, peut-être, à la rue Belliard,

b) si certains messages ou communications téléphoniques étaient interceptés,

c) si ce que tu dis aux réunions « secrètes » était divulgué,

d) si une fuite se déclarait dans les affaires du Saoud et de Formose, d'Espagne ou d'U.K.,

incidents que tu dois considérer comme « à envisager ».

Il est impossible que tu puisses les situer dans le cadre de tes attributions officielles (de P.I.O. ou autres).

6. Bien sûr ! je sais comme toi que sans prendre de risques, tu resterais inefficace.

Mais je voudrais te convaincre de réduire ces risques à leur stricte nécessité.

het adres van Bougerol : « Soms moet je even kunnen verpozen langs de weg, om te bezinnen, te weten waar je staat. En ik denk dat je daar aan toe bent. Ook al neem je me dat niet in dank af, toch ben ik aan onze vriendschap verplicht dit te stellen. »

In dat document overloopt Fagnart vervolgens de tekortkomingen die door Bougerol uitgewerkte organisatie vertoont :

« 4. Ik zal niet lang stilstaan bij de zwakke punten van je harnas. Je kent die beter dan ikzelf.

Een beetje lukraak, toch volgende punten :

a) de discretie van je « netwerk » laat te wensen over (al dan niet door jouw verantwoordelijkheid);

b) de infiltratie van dat netwerk is niet gewoon iets wat mogelijk is. Ze is waarschijnlijk of zelfs al een feit;

c) je gaat je boekje te buiten. En reageer niet verontwaardigd. Ik kan je voorbeelden aanhalen :

— Hoe dacht je, je rol te kunnen verantwoorden in occasionele opdrachten van mensen die naar Zaïre of elders gaan ?

— Ben je wel zeker dat al wat je vraagt aan je contactpersonen strikt verantwoord kan worden in het kader van je activiteiten ?

d) hoe zien je contactpersonen in de officiële diensten je (rijkswacht, Staatsveiligheid enz.) en welke rol denken ze dat jij speelt ?

Ik heb niet de indruk dat ik je moet overtuigen !

5. We zouden het gevaar ook nog anders kunnen voorstellen :

a) stel dat er een « loodgieter » komt werken in de Oudergemlaan of misschien in de Belliardstraat,

b) stel dat een aantal boodschappen of telefoongesprekken worden ondervangen,

c) stel dat wat je vertelt in « geheime » vergaderingen in de openbaarheid komt,

d) stel dat er een lek is in de zaken van Saoud, Formosa, Spanje of het Verenigd Koninkrijk,

evenzoveel mogelijkheden die je zou moeten « overwegen ».

Het is uitgesloten dat je een verklaring geeft in het kader van je officiële opdrachten (P.I.O. of andere).

6. Natuurlijk weet ik ook dat indien je geen risico wil lopen, je een efficiënt optreden kan vergeten.

Maar ik wil je aanmanen die risico's terug te brengen tot wat absoluut noodzakelijk is.

(Sorry si je suis dur mais notre amitié me le permet et m'y contraint.)

7. Que faire?

a) repartir du principe de base: le *need to know* absolu surtout dans les matières qui « débordent » ta mission officielle;

b) te créer une justification inattaquable solide en référence avec la mission officielle, dans chacune de tes démarches;

c) pour cela, redéfinir cette mission officielle et toujours mettre en avant envers quiconque cette couverture.

8. Dernier argument qui n'a rien de scientifique: je sens que le danger est actuel. »

L'intention manifestée par Bougerol de créer une agence de presse a, semble-t-il, été décicive dans l'attitude des responsables militaires car ils appréhendaient le mécontentement de la presse et ses inévitables investigations. Quoi qu'il en soit, en juin 1979, Bougerol fut muté à Tervueren à l'état-major général des forces de l'intérieur. La mort du lieutenant-général Roman, survenue au milieu de 1978, un de ses protecteurs à l'armée, a sérieusement entamé le crédit du major Bougerol.

5. La période de 1979 à 1981

1° Il appert qu'après la dissolution de P.I.O. et l'élimination du major Bougerol, l'état-major de l'armée fut d'avis de conserver les « conférenciers militaires » et le « groupe d'action » composé surtout d'c ᶜᶠiciers de réserve, l'ensemble ayant pour couverture l'appellation *Bureau des conférenciers militaires.*

2° La diffusion d'INFOREP se pousuivit, avec plus ou moins la même équipe de secrétariat, mais cette fois exclusivement grâce à l'intervention financière de la société P.D.G. qui soit distribuait le Bulletin, soit le vendait toujours à raison de 60 000 francs par abonnement. Le major Bougerol passa encore de temps à autre rue de la Science jusqu'à ce que l'interventionnisme croissant du baron de Bonvoisin eût amené une ancienne collaboratrice, cheville ouvrière d'INFOREP depuis 1977, à renoncer à ses fonctions (mars 1980).

3° Il ressort de certaines dépositions et bien qu'il s'en défende, que le major Bougerol aurait maintenu au moins partiellement ses activités de renseignement et de contre-information. Alors que le P.I.O. n'existe plus, le major rencontra encore le commissaire Massart de la Sûreté jusque fin 1980 — ce dernier assure qu'il ignorait à ce moment-là le sort réservé à P.I.O. « ce qui ne peut manquer de susciter des interrogations sur la nature et la portée de la décision de suppression de P.I.O. prise en 1978 » — et maintint le con-

(Sorry voor de harde taal, maar dat is nu eenmaal het voorrecht en ook de plicht van de vriendschap.)

7. Wat gedaan?

a) terug vanuit het basisbeginsel werken: de strikte *need to know* zeker in die aangelegenheden die marginaal zijn ten aanzien van je officiële opdracht;

b) een onaanvechtbare verantwoording uitbouwen die op stevige wijze de link legt naar je officiële opdracht voor alle stappen;

c) en daarom die officiële opdracht herdefiniëren en ze steeds inroepen als dekmantel tegenover gelijk wie.

8. Laatste en helemaal « onwetenschappelijk » argument: ik voel aan dat het gevaar dreigt. »

De bedoeling die Bougerol te kennen gaf om een persagentschap op te richten was blijkbaar doorslaggevend voor de militaire overheid, omdat zij beducht was voor de misnoegdheid van de pers en het onderzoek dat onvermijdelijk zou volgen. Hoe dan ook kreeg Bougerol in juni 1979 zijn mutatie naar de generale staf van Tervuren, bij de binnenlandse strijdkrachten. De dood van luitenant-generaal Roman, medio 1978, een van zijn beschermheren in het leger, heeft blijkbaar het krediet van majoor Bougerol ernstig aangetast.

5. De periode 1979-1981

1° Het blijkt dat de generale staf van het leger na de ontbinding van P.I.O. en de uitschakeling van majoor Bougerol geoordeeld heeft dat de militaire conferenciers en de actiegroep moesten blijven voortbestaan, voornamelijk samengesteld uit reserveofficieren, onder de als dekmantel fungerende centrale benaming van *Bureau des conférenciers militaires.*

2° De verspreiding van INFOREP werd voortgezet, met nagenoeg hetzelfde secretariaat, maar nu uitsluitend dankzij de financiële steun van de vennootschap P.D.G. dat het Bulletin ofwel uitdeelde ofwel nog steeds verkocht tegen 60 000 frank per abonnement. Majoor Bougerol kwam nog af en toe langs in de Wetenschapstraat tot de toenemende inmenging van baron de Bonvoisin een vroegere medewerkster en spil van INFOREP noopte ontslag te nemen (maart 1980).

3° Uit sommige verklaringen blijkt, hoewel hij zulks ontkent, dat majoor Bougerol zich nog — althans gedeeltelijk — bleef bezighouden met inlichtingen en contra-informatie. Alhoewel het P.I.O. niet meer bestond bleef hij commissaris Massart van de Staatsveiligheid ontmoeten tot eind 1980 — deze laatste beweert dat hij niets afwist van het lot dat het P.I.O. was beschoren wat onvermijdelijk tot vragen moet leiden over de aard en de draagwijdte van de afschaffing van het P.I.O. in 1978 — en hield

tact avec le commissaire Fagnart, inquiet de voir Bougerol continuer. Ses liens avec l'extrême-droite (N.E.M. Club, Front de la Jeunesse) déjà réels avant 1979, eurent tendance à se renforcer; il entretenait par ailleurs des relations avec des personnalités libanaises liées aux groupes phalangistes.

Quant aux bureaux de l'avenue d'Auderghem, ils furent utilisés au moins jusqu'en 1981.

Mais le fait le plus significatif est sans conteste sa participation à la tentative de rapatriement forcé de Belgique, en collaboration avec l'ambassade du Zaïre, d'un dissident de ce pays, N'Sele (19 janvier 1980); au cours de cette opération, Bougerol, qui n'aurait pas joué de rôle actif, a fait état de sa qualité d'officier supérieur pour amener l'intéressé à monter dans l'avion. Rapport a été fait à S.G.R., y compris par le major Bougerol, selon ses dires, mais il apparaît que l'intéressé « n'a pas été puni, ni disciplinairement, ni judiciairement ».

Excédé par les agissements de Bougerol qui se faisait passer pour un ancien du S.D.R.A. et qui paraissait également mêlé, sans qu'on puisse en apporter la preuve, au transit en Belgique de Eckehardt Weil, un terroriste allemand d'extrême-droite, le nouveau chef du S.D.R.A. demanda en 1981 qu'on lui retire son certificat de sécurité; la demande resta sans suite. La même année, Bougerol fut cependant muté vers une autre unité avant de devoir solliciter un congé de convalescence de plusieurs mois (dates à vérifier).

6. Remarques finales

1° Il subsiste un mystère sur les sources de financement qui aidèrent Bougerol à partir de 1979.

2° Rien ne permet d'établir un lien structurel quelconque entre les activités diversifiées de P.I.O. et du « Groupe Miller » avant 1979, ou après cette date, avec le S.D.R.A. VIII et la S.T.C./Mob.

3° Rien ne permet d'établir un lien structurel quelconque entre P.I.O. et le réseau évoqué au point B de ce chapitre.

4° Rien ne permet d'établir un lien structurel quelconque, dans l'état actuel de l'information de la commission, entre P.I.O. et le « Groupe Miller » d'une part et le W.N.P. d'autre part, même si Bougerol rencontrait parfois B. Mercier, soupçonné d'appartenir au W.N.P., mais qui le nie, à la Confrérie des Hospitaliers de Notre-Dame d'Aulne et à la Milice de Jésus-Christ.

Par contre les liens de P.I.O. avec le Front de la Jeunesse et avec d'autres organisations d'extrême droite ont été soulignés dans une déposition. L'on sait aussi que beaucoup de membres du Front de la Jeunesse se sont retrouvés au sein du W.N.P.

hij ook contact met commissaris Fagnart, die verontrust was over de voortgezette activiteiten van Bougerol. Zijn bindingen met extreem-rechts (N.E.M. Club, *Front de la Jeunesse*) werden nog sterker. Hij onderhield daarnast ook contacten met Libanezen die zelf banden hadden met de Falangisten.

De kantoren aan de Oudergemlaan werden zeker nog tot in 1981 gebruikt.

Maar het meest frappante is zonder twijfel zijn aandeel in de poging, in samenwerking met de ambassade van Zaïre, om een dissident van dit land, N'Sele, onder dwang te repatriëren (19 januari 1980). Bij dat optreden heeft Bougerol, die geen actieve rol zou hebben gespeeld, zich beroepen op zijn hoedanigheid van hoofdofficier om de betrokkene in het vliegtuig te doen stappen. Er werd aan S.G.R. verslag uitgebracht, ook door Bourgerol, naar zijn zeggen, maar nu blijkt dat betrokkene « geen tuchtrechtelijke of rechterlijke sanctie heeft opgelopen ».

Geërgerd door het optreden van Bougerol, die zich als een ancien van de S.D.R.A. uitgaf en blijkbaar ook betrokken was — hoewel dat niet bewezen kan worden — bij de doorreis op Belgisch grondgebied van Eckehardt Weil, een extreem-rechts Duits terrorist, vroeg de nieuwe chef van S.D.R.A. in 1981 dat het veiligheidscertificaat van Bougerol zou worden ingetrokken. Er werd aan dit verzoek geen gevolg gegeven. In datzelfde jaar werd Bougerol echter wel naar een andere eenheid overgeplaatst voor hij een herstelverlof van verscheidene maanden aanvroeg (data na te trekken).

6. Slotopmerkingen

1° Er blijft een waas hangen over de financieringsbronnen die Bougerol hebben ondersteund van 1979 af.

2° Er is geen bewijs voor het bestaan van een structurele band tussen de verschillende activiteiten van het P.I.O. en de « Groep Miller » voor 1979, of na die datum, en S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob.

3° Er is geen bewijs voor een structurele band tussen P.I.O. en het in sub B van dit hoofdstuk vermelde netwerk.

4° Er is in de huidige stand van de informatie van de Commissie, geen bewijs voor het bestaan van enige structurele band tussen enerzijds het P.I.O. en de « Groep-Miller » en anderzijds de W.N.P., ook al heeft Bougerol soms B. Mercier ontmoet, van wie wordt gezegd dat hij lid was van de W.N.P., maar die dat ontkent, in de *Confrérie des Hospitaliers de Notre-Dame d'Aulne* en bij de *Milice de Jésus-Christ*.

In een verklaring werden daarentegen de banden van de P.I.O. met het Front de la Jeunesse en andere extreemrechtse organisaties onderstreept. Het is ook bekend dat vele leden van het Front de la Jeunesse elkaar in W.N.P. hebben teruggevonden.

D. L'affaire de Florennes

A la demande du président de la Commission, le procureur général de Liège a communiqué, par une lettre du 11 juin 1991, le dossier concernant l'affaire Wood John et Daems Rudy. Ce dossier, qui porte le n° 70/85 du parquet, a fait l'objet d'un rapport des magistrats, reproduit ci-dessous.

Les faits

Le 29 mars 1984, plusieurs coffres contenant des obus pour avion ont été volés dans un « iglo » de la base aérienne de Florennes.

La gendarmerie de Leopoldsburg a reçu une communication téléphonique anonyme, dénoncant un étudiant de Louvain, Rudy Daems, un militant pacifiste, et indiquant l'endroit, le long d'une autoroute, où l'on pourrait retrouver les munitions.

La majeure partie de ces munitions fut effectivement retrouvée à l'endroit indiqué.

La partie manquante fut retrouvée par des militants pacifistes néerlandais dans un camp situé non loin de la base aérienne de Woensdrecht.

Wood, qui se faisait appeler Gardiner à l'époque, reconnut qu'il avait infiltré le milieu pacifiste et avait commis le vol avec des militants belges.

Les militants pacifistes néerlandais organisèrent une sorte de « happening » au cours duquel ils transmirent les munitions à la police néerlandaise, en présence d'un avocat et de journalistes, pour montrer clairement qu'ils se distanciaient de l'affaire.

Wood fut extradé vers la Belgique avec quelque retard dû à un recours en cassation. Daems fut arrêté à Dinant et maintenu en détention préventive. Le Tribunal correctionnel de Dinant acquitta Daems et condamna Wood; en appel, l'acquittement de Daems fut confirmé et la peine infligée à Wood, quelque peu allégée.

Implication de services étrangers de sécurité et de renseignements

Wood a précisé que l'ordre d'infiltrer les militants pacifistes néerlandais émanait du B.V.D. (*Binnenlandse Veiligheidsdienst* = Service de la sécurité intérieure, qui fait partie du Ministère néerlandais de l'Intérieur). Il a également communiqué le numéro de téléphone de son correspondant au sein de ce service, ce qui a permis l'identification de ce dernier sur l'ordre de l'officier de justice néerlandais.

Wood tenait en permanence le B.V.D. au courant de ses activités, il est clair que c'est le B.V.D. qui s'est occupé de rapatrier les munitions en Belgique et d'informer la gendarmerie.

D. De zaak Florennes

Bij brief van 11 juni 1991 heeft de procureur generaal te Luik, op verzoek van de voorzitter van de Commissie, het dossier inzake Wood John en Daems Rudy medegedeeld. Over dit dossier dat het nummer 70/85 van het parket draagt, hebben de magistraten een verslag opgesteld dat hieronder wordt overgenomen.

De feiten

Op 29 maart 1984 werden verscheidene koffers met vliegtuiggranaten uit een « iglo » van de luchtbasis te Florennes ontvreemd.

Een anonieme telefonische mededeling aan de rijkswacht van Leopoldsburg, waarbij een vredesactivist, Rudy Daems, student in Leuven werd beschuldigd, gaf de plaats aan waar de munitie langs een autoweg kon worden teruggevonden.

Inderdaad werd op de vermelde plaats het grootste gedeelte van de munitie aangetroffen.

In een kamp niet ver van de luchtbasis te Woensdrecht, werd het ontbrekende gedeelte door Nederlandse vredesactivisten gevonden.

Wood, die zich toen Gardiner liet noemen, bekende het pacifistenmilieu te hebben geïnfiltreerd en de diefstal met Belgische activisten te hebben gepleegd.

De Nederlandse vredesactivisten organiseerden een soort « happening », waarbij zij in aanwezigheid van een advocaat en perslui de munitie aan de Nederlandse politie overhandigden om duidelijk te maken dat zij zich van heel het gedoe distancieerden.

Wood werd aan België — met wat vertraging wegens een cassatieberoep — uitgeleverd. Daems werd in Dinant in voorlopig hechtenis gehouden. De Correctionele Rechtbank te Dinant sprak Daems vrij en veroordeelde Wood; in beroep werd de vrijspraak van Daems bevestigd en de straf van Wood werd wat verlaagd.

Betrokkenheid van buitenlandse veiligheids- en inlichtingendiensten

Wood heeft gepreciseerd dat het bevel de Nederlandse vredesactivisten te infiltreren uitging van de B.V.D. (Binnenlandse Veiligheidsdienst, behorend tot het Nederlandse Ministerie van Binnenlandse Zaken). Hij maakte ook het telefoonnummer bekend van zijn correspondent op die dienst, wat de identificatie van de dienst, in opdracht van de Nederlandse officier van justitie, mogelijk maakte.

Wood hield voortdurend de B.V.D. op de hoogte van zijn activiteiten en het is duidelijk dat het de B.V.D. is die zorgde voor de repatriëring van de munitie in België en het inlichten van de Rijkswacht.

Wood a encore expliqué qu'il est entré en contact sur l'ordre du colonel américain Stevenson en poste à Francfort, avec un certain Blackburn de l'ambassade américaine à La Haye, lequel est, à son tour, entré en contact avec le B.V.D.

Wood a précisé, en outre, que sa mission ne consistait pas seulement à identifier les militants pacifistes et à découvrir quelles actions ils projetaient, mais aussi à déterminer *by all means* qui, parmi eux, était disposé à mener des actions violentes, ce qui l'obligeait à encourager de telles actions (1).

(1) *Pièces analysées par les magistrats et prouvant l'immixtion étrangère.*

1 à 27 — Procès-verbal de la « Rijkspolitie », avec annexes. L'interrogatoire de Wood commence au document 14 et se termine au document 21. Le document 25 mérite l'attention; il est traduit en français sous les n^{os} 26 et 27.

28 à 32 — L'identification du n° de téléphone du B.V.D. Kievits, un collaborateur de ce service, reconnaît que « Hans » (le contact de Wood) est un fonctionnaire du B.V.D., mais il refuse de l'identifier plus avant.

33 à 34 — Interrogatoire de Wood par le juge-commissaire van Rossum, avec traduction française.

44 — Casier judiciaire de Wood établi par Interpol Grande-Bretagne, en date du 3 février 1975. Les données fournies sont contestées par Wood; voir document 45 et suivants.

45 à 56 — Arrêt du *Hoge Raad der Nederlanden* (= Cour de cassation), avec annexes.

A noter les notes de plaidoierie pour Wood, en particulier le point 7, document 54, et le curriculum militaire de Wood, avec traduction en français (documents 55 et 56), qui devrait montrer que le casier judiciaire n'est pas fiable.

Le curriculum vitae porte la date du 7 septembre 1982.

L'on notera que Wood a été formé à Fort Bragg; voir également ci-après.

57 à 64 — Interrogatoire par la B.S.R. de Philippeville (P.V. en français), avec confirmation de l'immixtion étrangère.

65 et 66 — Jugement du Tribunal correctionnel de Dinant et arrêt de la Cour d'appel de Liège.

67 à 72 — Instructions attribuées au Général Westmoreland. Le point 11 (document 72) semble bien être un schéma de ce qui s'est passé à Woensdrecht et à Florennes.

Wood heeft nog uitgelegd hoe hij, in opdracht van de Amerikaanse kolonel Stevenson uit Frankfurt, in verbinding kwam met een zekere Blackburn van de Amerikaanse ambassade in Den Haag, welke laatste persoon op zijn beurt de B.V.D. inschakelde.

Wood heeft daarenboven verduidelijkt dat zijn opdracht er niet alleen in bestond vredesactivisten te identificeren en hun voorgenomen acties te weten te komen, maar tevens *by all means* na te gaan wie onder die mensen bereid was om gewelddadige acties te ondernemen, wat voor hem betekende dat hij tot die acties moest stimuleren (1).

(1) *Stukken die werden onderzocht door de magistraten en die de buitenlandse inmenging aantonen.*

1 tot 27 — Proces-verbaal van de rijkspolitie met bijlagen. Het verhoor van Wood begint in stuk 14 en eindigt in stuk 21. Aandacht verdient stuk 25, in het Frans vertaald onder nummers 26 en 27.

28 tot 32 — Identificering van het telefoonnummer van de B.V.D. Medewerker Kievits van die dienst geeft toe dat « Hans » (de contactpersoon van Wood) ambtenaar is bij de B.V.D. maar weigert hem nader te identificeren.

33 tot 34 — Verhoor van Wood door rechter-commissaris van Rossum met Franse vertaling.

44 — Strafregister van Wood opgesteld door Interpol Groot-Brittannië, gedagtekend 3 februari 1975. De verstrekte gegevens worden aangevochten door Wood; zie 45 en volgende stukken.

45 tot 56 — Arrest van de Hoge Raad der Nederlanden (Hof van Cassatie aldaar) met bijlagen.

Interessant zijn de pleitnotities voor Wood, inzonderheid punt 7, stuk 54, en het militair curriculum vitae van Wood met Franse vertaling (stukken 55 en 56) waaruit zou moeten blijken dat het strafregister onbetrouwbaar is.

Het curriculum draagt als datum 7 september 1982.

Men lette erop dat Wood opgeleid werd in Fort Bragg; daarop wordt verder ingegaan.

57 tot 64 — Ondervragingen door de B.O.B. Philippeville (p.v.'s in het Frans gesteld) met bevestiging van buitenlandse inmenging.

65 en 66 — Vonnis van de Correctionele Rechtbank te Dinant en arrest van het Hof van Beroep te Luik.

67 tot 72 — Onderrrichtingen toegeschreven aan Generaal Westmoreland. Punt 11 (stuk 72) lijkt wel een blauwdruk te zijn van hetgeen in Woensdrecht en Florennes is voorgevallen.

73 et 74 — Extraits du *Standaard* et du *Times*: un ordinateur est volé dans la voiture d'un officier britannique puis restitué au Ministère de la Défense; les munitions volées à Florennes ont également été restituées et les télex de l'O.T.A.N. ont été retrouvés chez des membres du W.N.P. L'on peut également s'interroger au sujet des vols d'armes commis à Vielsalm et à Marche-en-Famenne.

75 et suivants — Extraits de *U.S. Army Special Warfare*, de Alfred H. Paddock junior, sur la mission de Fort Bragg, où Wood a reçu sa formation.

73 en 74 — Krantenknipsels uit *De Standaard* en *The Times*: een computer wordt uit de auto van een Britse officier gestolen en later aan het Ministerie van Defensie terugbezorgd zoals ook de munitie van Florennes werd terugbezorgd en de N.A.V.O.-telexen bij leden van het W.N.P. werden teruggevonden. Hierbij rijzen wellicht ook vragen met betrekking tot wapendiefstallen in Vielsalm en Marche en Famenne.

75 en volgende — Uittreksels uit *U.S. Army Special Warfare* van Alfred H. Paddock junior over de opdracht van Fort Bragg waar Wood zijn opleiding genoot.

VI. REPONSES AUX QUESTIONS POSEES A LA COMMISSION

Première question : En quoi consiste le réseau *stay behind*, quels en sont les objectifs, quelles activités exerce-t-il en Belgique ou à l'étranger et de quelle manière ces activités sont-elles financées ?

A. L'origine du réseau

1. *Stay behind* ou réseau dormant est une expression déjà utilisée par les Anglais dès la seconde guerre mondiale.

2. Il apparaît au lendemain de la seconde guerre mondiale qu'il y avait des déficiences qu'il fallait pouvoir pallier et on voit s'engager immédiatement après la guerre une collaboration tripartite Belgique-Angleterre-Etats-Unis dans le cadre de T.M.B.

3. A la même époque, le 27 janvier 1949, sont signés des accords entre Spaak et Menzies; ce dernier avait été le chef de l'*Intelligence Service* pendant la guerre.

4. La situation évolue en ce sens qu'en 1949 le Comité clandestin de l'Union Occidentale est créé (C.C.U.O.). Ce comité comprend la Belgique, les Pays-Bas, le Luxembourg, la France et la Grande-Bretagne.

5. En 1951, le C.C.U.O. devient le C.P.C. (Coordination and Planning Committee). Le C.P.C. était à l'origine établi à Paris et comprenait les cinq pays cités ci-dessus et les Etats-Unis qui font leur entrée dans le groupe. S'y ajoutèrent ultérieurement l'Allemagne, l'Italie, le Danemark et la Norvège.

B. 1. On constate en Belgique une dualité de responsabilité entre la sécurité civile et la sécurité militaire. Cette dualité trouve en partie son origine dans les activités de résistance contrôlées depuis Londres pendant la guerre. En effet, la Sûreté de l'Etat contrôlait depuis Londres un certain nombre d'activités *stay behind* en vertu de l'arrêté royal du 8 mars 1940 qui a organisé l'administration de la Sûreté de l'Etat, afin de grouper tous les services de sûreté sous la direction de l'administration de la Sûreté de l'Etat. Cette volonté d'unification a été affirmée à nouveau par l'arrêté du Régent du 20 janvier 1945. L'Etat major général de l'armée, par ailleurs, contrôlait également depuis Londres des activités *stay behind*. A cette époque, les activités *stay behind* étaient essentiellement des activités de renseignement, de sabotage et de guerre psychologique.

A la libération, avec la levée de l'état de siège par arrêté du Régent du 12 décembre 1945, on se trouve confronté en Belgique à une sûreté civile et une sûreté militaire impliquées toutes deux dans le *stay behind*.

VI. ANTWOORDEN OP DE VRAGEN DIE AAN DE COMMISSIE WERDEN GESTELD

Eerste vraag : Waaruit bestaat het *stay behind*-netwerk, welk doel streeft het na, welke activiteiten voert het uit in België of in het buitenland, en hoe worden die gefinancierd ?

A. Ontstaan van het netwerk

1. *Stay behind* of slapend netwerk is een uitdrukking die de Engelsen reeds hanteren vanaf de Tweede Wereldoorlog.

2. Na de Tweede Wereldoorlog zijn er mankementen aan het licht gekomen die men moest kunnen verhelpen en zo is dan onmiddellijk een samenwerking tussen drie landen tot stand gekomen (België, Groot-Brittannië en de Verenigde Staten) in het kader van T.M.B.

3. Tijdens dezelfde periode (op 27 januari 1949) worden de overeenkomsten gesloten tussen Spaak en Menzies, die tijdens de oorlog aan het hoofd gestaan had van de *Intelligence Service*.

4. De toestand kent een dergelijke ontwikkeling dat in 1949 het clandestien Comité van de Westerse Unie wordt opgericht (C.C.U.O.). Dit comité telt de volgende leden : België, Nederland, Luxemburg, Frankrijk en Groot-Brittannië.

5. In 1951 wordt het C.C.U.O. omgevormd tot C.P.C. (*Coordination and Planning Committee*). Oorspronkelijk had het C.P.C. zijn zetel in Parijs en telde het vijf leden, te weten de voornoemde landen, waarbij zich later nog de Verenigde Staten zouden voegen.

B. 1. In België wordt de verantwoordelijkheid gedeeld tussen de burgerlijke veiligheid en de militaire veiligheid. Die toestand vindt deels zijn oorsprong in de verzetsactiviteiten die tijdens de oorlog vanuit Londen werden gedirigeerd. Het was immers zo dat de Staatsveiligheid vanuit Londen een aantal *stay behind*-activiteiten controleerde krachtens het koninklijk besluit van 8 maart 1940 dat de administratie van de Staatsveiligheid organiseerde, ten einde alle veiligheidsdiensten onder het bestuur van de Staatsveiligheid te brengen. Deze wil tot eenmaking werd bekrachtigd door het besluit van de Regent van 20 januari 1945. De Generale Staf van het leger deed overigens hetzelfde, eveneens vanuit Londen. Destijds bestonden de *stay behind*-activiteiten in hoofdzaak uit het inwinnen van informatie, het plegen van sabotagedaden en het voeren van een psychologische oorlog.

Na de bevrijding, bij de opheffing van de staat van beleg door het besluit van de Regent van 12 december 1945 heeft België dus een burgerlijke veiligheid en een militaire veiligheid die beide betrokken zijn bij de *stay behind*-netwerken.

2. A la suite de frictions entre militaires et civils quant au partage des responsabilités, un arbitrage intervint en 1954. La sécurité militaire reçut la section action, c'est-à-dire tout ce qui est préparation de sabotage, de résistance armée; la sécurité militaire fut également amenée à s'occuper des caches clandestines, de préparation de colis de matériel technique, d'approvisionnement des caches clandestines.

La sécurité civile se spécialisa dans tout ce qui est liaison radio, exfiltration et guerre psychologique.

3. Du côté militaire, on renonça aux missions de sabotage vers 1970, l'appellation S.D.R.A. VIII en tant que telle n'apparaissant qu'en 1972. Du côté de la sûreté civile, on assista à la même époque à une mutation.

On distingue l'Organisation I et l'Organisation II, l'Organisation I étant la période antérieure à 1968. Pendant cette période des personnes étrangères à la Sûreté recrutent des agents potentiels.

Lorsqu'on passe à l'Organisation II, à partir de 1968, la Sûreté crée en son sein une section spéciale S.T.C./Mob. qui est amenée, avec ses propres agents, à recruter des agents bénévoles.

4. A partir des années 70, une certaine analogie dans les tâches semble se dessiner entre S.T.C./Mob. et S.D.R.A. VIII. Il en résulte le besoin de créer le Comité interservices pour coordonner le recrutement et le fonctionnement des deux services. Des réunions périodiques sont tenues, réunissant des responsables de S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob.

Le secrétariat de ce comité est assuré par le S.D.R.A. XI, lequel assure en même temps des contacts organisés avec l'O.T.A.N. (via le secrétariat du C.P.C.).

On procède à une répartition géographique des tâches en ce qui concerne les filières d'évasion. Par ailleurs, pour ce qui est du renseignement, il est procédé à une répartition des secteurs économiques essentielles.

C. Recrutement

Il apparaît que, du côté militaire, les instructeurs sont essentiellement des paracommandos; les agents sont des civils considérés comme de bons patriotes.

Du côté de la Sûreté civile, par contre, les instructeurs sont des fonctionnaires de la Sûreté et on paraît y avoir une prédilection, au niveau des agents civils à recruter, en faveur des milieux d'anciens officiers et sous-officiers de réserve.

2. Als gevolg van een aantal wrijvingen tussen de burgers en de militairen over de verdeling van de verantwoordelijkheden, werd in 1954 de knoop definitief doorgehakt. De militaire veiligheid kreeg de afdeling actie onder haar hoede, dat wil zeggen alles wat te maken heeft met de voorbereiding van sabotagedaden, met gewapend verzet. Voorts hield de militaire veiligheid zich ook bezig met de geheime opslagplaatsen, het klaarmaken van paketten technisch materieel en het bevoorraden van de geheime opslagplaatsen.

Van haar kant hield de burgerlijke veiligheid zich meer bepaald bezig met de radioverbindingen, de exfiltratie en de psychologische oorlogsvoering.

3. Rond 1970 gaven de militairen de sabotageopdrachten op; de benaming S.D.R.A. VIII dook als dusdanig pas op in 1972. In diezelfde periode merkt men dat er ook bij de burgerlijke veiligheid veranderingen aan de gang zijn.

Er wordt een onderscheid gemaakt tussen Organisatie I en Organisatie II met dien verstande dat Organisatie I bestaan heeft tijdens de periode vóór 1968. In die jaren wierven personen van buiten de Veiligheid potentiële agenten.

Vanaf 1968, wanneer men overgaat naar Organisatie II, richt de Veiligheid in haar midden een bijzondere afdeling S.T.C./Mob. op, die tot taak heeft door haar eigen agenten een aantal vrijwilligers te laten werven.

4. Vanaf de jaren '70 lijkt er een vorm van analogie tot stand te komen tussen de opdrachten van S.T.C./ Mob. en van S.D.R.A. VIII. Zo is de noodzaak ontstaan om een Inter-diensten Comité op te richten om de werving en de werking van de twee diensten te coördineren. Op gezette tijden komen de kopstukken van S.D.R.A. VIII en van S.T.C./Mob. bijeen.

Het secretariaat van dat Comité wordt gevoerd door S.D.R.A. XI, dat tegelijkertijd contacten onderhoudt met de N.A.V.O. (via het secretariaat van de C.P.C.)

De opdrachten voor de ontsnappingsroutes worden dan geografisch verdeeld. Op het stuk van de inlichtingen worden de belangrijkste economische sectoren verdeeld.

C. Werving

Bij de militairen, zo ziet het ernaar uit, zijn de instructeurs in hoofdzaak paracommando's. De agenten zijn burgers die als goede vaderlanders bekend staan.

Bij de Burgerlijke Veiligheid daarentegen zijn de instructeurs ambtenaren van de Veiligheid en bij het werven van burgeragenten gaat de voorkeur blijkbaar uit naar de kringen van de oud-reserveofficieren en -onderofficieren.

Les besoins de recrutement sont définis en fonction des repartitions dont il est question au point B, 4 ci-dessus.

Les magistrats-experts ont eu plus particulièrement l'occasion de rencontrer des personnes recrutées comme agents ou approchées par le S.T.C./Mob., soit qu'ils les avaient identifiées, soit qu'elles s'étaient fait connaître spontanément. Les conclusions des magistrats-experts sont les suivantes:

« De ces entretiens prolongés et confiants, les magistrats croient pouvoir déduire quelques conclusions, confirmées par le contenu des dossiers opérationnels du S.T.C./Mob.:

a) le recrutement avait pour critères principaux le patriotisme et l'anti-communisme. Des convictions religieuses étaient une garantie d'anti-communisme;

b) l'instruction des agents entendus peut être qualifiée de sommaire; les exercices et les entretiens avec les instructeurs n'avaient lieu que sporadiquement;

c) le cloisonnement peut être considéré comme très généralement observé;

d) parfois des armes ont été mises à la disposition de certains agents qui ne semblent toutefois pas avoir eu l'occasion de s'exercer à leur maniement; la plupart des agents rencontrés ne désiraient pas avoir d'armes;

e) les agents rencontrés n'ont pas été entraînés ou préparés pour des « actions » (sabotage, guérilla, etc.);

f) ils n'ont pas été chargés non plus de recueillir des renseignements; à ce sujet, il est typique qu'un des agents rencontrés pouvait, de par sa situation personnelle, obtenir des renseignements concernant une organisation terroriste étrangère ayant des ramifications en Belgique; rien ne lui a été demandé à ce sujet par la Sûreté;

g) les personnes rencontrées par les magistrats peuvent être qualifiées de « pères tranquilles », parfois même un peu naïfs;

h) les agents n'étaient pas rémunérés mais certains frais leur étaient remboursés. Pour quelques-uns de l'or et des devises leur avaient été remis en vue d'exfiltrations futures. Parfois, ils disposaient d'un P.C. Sharp pour l'encodage des messages; un de ces agents s'est plaint que cet appareil ne lui avait pas encore été réclamé comme on l'avait fait pour les armes, l'or et les devises pour d'autres agents;

De behoeften inzake de werving worden bepaald in het licht van de verdelingen waarvan sprake is onder punt B, 4.

De magistraten-deskundigen hebben meer bepaald de gelegenheid gehad personen te ontmoeten die als agent waren aangeworven of die daartoe werden benaderd door S.T.C./Mob., hetzij omdat zij werden geïdentificeerd hetzij omdat zij zich vrijwillig hadden kenbaar gemaakt. De conclusies van de magistraten-deskundigen zijn de volgende:

« Uit de lange en vertrouwensvolle gesprekken die met deze persoon werden gevoerd, menen de magistraten tot enkele afleidingen te mogen komen die in de dossiers van S.T.C./Mob. een bevestiging vinden:

a) als bijzonderste criteria bij de aanwerving werden vaderlandsliefde en anti-communisme gehanteerd. Godsdienstige overtuigingen waren een waarborg van anti-communisme;

b) de opleiding van die agenten mag als summier worden bestempeld; oefeningen en een onderhoud met de instructeurs grepen slechts sporadisch plaats;

c) de regels nopens compartimentering mogen in het algemeen beschouwd worden als zijnde nageleefd;

d) soms werden wapens ter beschikking van bepaalde agenten gesteld; zij lijken echter slechts zelden de gelegenheid te hebben gehad om zich in het hanteren van die wapens te oefenen; de meeste ondervraagde agenten wensten echter geen wapens te krijgen;

e) de ondervraagde agenten werden niet getraind of voorbereid voor « acties » (sabotage, guerrilla enz.);

f) zij werden evenmin verzocht om inlichtingen in te winnen; een typisch voorbeeld daarvan: een onder de agenten kon in zijn persoonlijke situatie inlichtingen verkrijgen betreffende een vreemde terroristische organisatie met vertakkingen in België; zulks werd hem door de Veiligheid nooit gevraagd;

g) de personen die de magistraten hebben gesproken, kunnen beschreven worden als « rustige burgers », soms ietwat naïef;

h) de agenten ontvingen geen vergoedingen maar bepaalde onkosten werden terugbetaald. Enkelen hadden goud of baar geld ontvangen met het oog op toekomstige exfiltraties. Soms werd een P.C. Sharp voor het coderen van berichten ter beschikking gesteld; een agent kloeg erover dat dit toestel hem nog niet was teruggevraagd zoals dat het geval was geweest voor andere agenten met betrekking tot wapens, goud en baar geld;

i) les agents croyaient qu'en temps d'occupation ils seraient mis en activité par leur instructeur respectif. Ils savaient qu'ils auraient à recruter alors des sous-agents, ce qui ne pouvait se faire en temps de paix pour des raisons de sécurité. Ils ont cependant parfois déjà repéré, mais sans contact, des personnes susceptibles de devenir leurs sous-agents. »

D. Dépendance hiérarchique

Il apparaît que S.T.C./Mob. dépend tantôt de l'administrateur directeur général adjoint, tantôt de l'administrateur directeur général en personne et ce fut certainement le cas du temps de l'administrateur directeur général Raes, c'est-à-dire entre 1977 et 1990.

Du côté de S.D.R.A. VIII, la situation a été très fluctuante. Depuis 1989, S.D.R.A. VIII est rattaché directement au chef de S.G.R.

E. La structure S.D.R.A. au sein de S.G.R. comprend 11 sections. Il apparaît que S.D.R.A. XI travaille en étroite collaboration avec S.D.R.A. VIII.

Cette information n'a été donnée officiellement à la Commission que le 29 mars 1991 et à la demande expresse de celle-ci.

Il est à noter que la section S.D.R.A. VIII a été dissoute fin novembre 1990; selon deux témoins la section S.D.R.A. XI a été supprimée le 30 mars 1991, sans que l'on connaisse pour autant les réactions de l'OTAN.

F Financement

La Sûreté, pour *stay behind*, a bénéficié certainement jusque dans les années 70, d'une aide financière américaine et anglaise. Des comptes existaient à la Sûreté.

Ceux de S.T.C./Mob. ont été détruits annuellement pendant le règne de l'administrateur directeur général Raes. Son successeur, M. Schewebach, a adopté une autre politique.

Ces dernières années, le financement a été assuré exclusivement, en ce qui concerne S.D.R.A. VIII, par la Défense nationale et, pour S.T.C./Mob., par le budget du Ministère de la Justice.

Remarques

1. Jusqu'en novembre 1990, la terminologie « Gladio » est inconnue en Belgique.

2. Dans les réunions internationales ministérielles du Groupe Trevi, on ne trouve aucune allusion, à Gladio ou à ses succédanés.

i) de agenten geloofden dat ze, in geval van bezetting, door hun respectieve instructeurs tot actie zouden worden geroepen; ze wisten dat ze dan tot de rekrutering van onderagenten moesten overgaan wat in vredestijd om veiligheidsmotieven niet mocht gebeuren. Soms hadden ze reeds, maar zonder contact, enkele personen voor ogen die als onderagenten in aanmerking kwamen. »

D. Hiërarchische structuur

Het ziet ernaar uit dat S.T.C./Mob. afhangt nu eens van de adjunct-administrateur-directeur-generaal, dan weer van de administrateur-directeur-generaal zelf; dat was beslist het geval in de tijd van administrateur-directeur-generaal Raes, van 1977 tot 1990.

Bij S.D.R.A. VIII is de toestand niet zo duidelijk afgelijnd. Sedert 1989 hangt S.D.R.A. VIII rechtstreeks af van het hoofd van de S.G.R.

E. De structuur van S.D.R.A. VIII bij S.G.R. telt 11 afdelingen. Er is komen vast te staan dat S.D.R.A. XI nauw samenwerkt met S.D.R.A. VIII.

Dat werd pas op 29 maart 1991 officieel aan de Commissie meegedeeld, op haar uitdrukkelijk verzoek.

Er zij op gewezen dat de afdeling S.D.R.A. VIII eind november 1990 werd ontbonden. Volgens twee getuigen werd de afdeling S.D.R.A. XI op 30 maart 1991 opgeheven, zonder dat bekend werd hoe de N.A.V.O. daarop reageerde.

F. Financiering

Zeker tot in de jaren '70 heeft de Veiligheid voor de *stay behind*-activiteiten financiële hulp ontvangen van de Amerikanen en de Britten. Daarvan bestonden rekeningen bij de Veiligheid.

In de ambtsperiode van administrateur-directeur-generaal Raes werden de rekeningen van S.T.C./Mob. elk jaar vernietigd. Zijn opvolger, de heer Schewebach, heeft op dat stuk een ander beleid gevoerd.

Tijdens de jongste jaren werd S.D.R.A. VIII uitsluitend gefinancierd door Landsverdediging en S.T.C./Mob. via de begroting van het Ministerie van Justitie.

Opmerkingen

1. Tot november 1990 is het woord « Gladio » in België niet bekend.

2. Tijdens de internationale vergaderingen van Ministers van de Trevi-groep werd er nooit gealludeerd op het bestaan van Gladio of verwante groepen.

Deuxième question : Quels étaient les liens entre ce réseau et les services de renseignements ou de police, tant étrangers que belges ?

A. Etranger

1. A l'évidence, le secteur sécurité civile a travaillé en étroite collaboration avec le C.I.A. et l'*Intelligence Service.*

2. Depuis 1967, la Belgique assurait le secrétariat du *Coordination and Planning Committee* (C.P.C.).

3. La Belgique assumait parfois la présidence tournante de l'A.C.C. et la dernière fois en octobre 1990.

4. Il y eut des exercices bilatéraux et internationaux dans les deux secteurs.

5. Il a été affirmé que le C.P.C. devenu A.C.C. n'était pas un organe placé sous la dépendance de l'O.T.A.N., et qu'il n'était pas non plus son émanation. Le C.P.C. a continué à exister en parallèle pour assurer la connexion avec l'O.T.A.N.

6. A la fin des années 70, c'est-à-dire au moment où M. Raes devint administrateur directeur général de la Sûreté, les relations se sont détériorées entre les services de la Sûreté de l'Etat et les services américains.

B. Belgique

1. S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob., dans l'état actuel des choses, n'ont eu aucun lien avec la gendarmerie, si ce n'est via le détachement spécial de gendarmerie S.D.R.A. VI. Mais il a été répété à plusieurs reprises que ce détachement est coupé totalement du point de vue opérationnel du commandant et du chef d'état-major de la gendarmerie.

2. Y a-t-il d'autres réseaux de renseignements en Belgique qui étaient en relation ou non avec S.D.R.A. VIII et S.T.C. ?

a) Selon M. Caeymaex, il y aurait eu une tentative de réseau parallèle à S.T.C./Mob., qu'il aurait tué dans l'œuf après huit jours.

b) Y a-t-il eu des liens entre S.D.R.A. VIII, S.T.C./Mob. et P.I.O. ?

Une seule chose connue : le major Bougerol a effectivement travaillé à S.D.R.A. pendant quelques mois, mais sans officiellement faire partie du service et sans qu'il puisse être affirmé qu'il ait eu le moindre contact avec le S.D.R.A. VIII.

Remarques

1. Le réseau Catena, présenté par un témoin comme une dissidence du réseau *stay behind* belge, est inconnu de tous les autres interlocuteurs.

Tweede vraag: Welke contacten had dat net met de inlichtingen- of politiediensten zowel in België als in het buitenland ?

A. In het buitenland

1. Het is overduidelijk dat de Burgerlijke Veiligheid nauw samengewerkt heeft met de C.I.A. en de *Intelligence Service.*

2. Sedert 1967 voerde België het secretariaat van het *Coordination and Planning Committee* (C.P.C.).

3. Bij toerbeurt levert ons land de voorzitter van het A.C.C.; dat is de laatste maal gebeurd in oktober 1990.

4. In de twee afdelingen werden er bilaterale en internationale oefeningen gehouden.

5. Naar wordt bevestigd, maakte het C.P.C., dat ondertussen het A.C.C. was gaan heten, hoe dan ook geen deel uit van de N.A.V.O. en was het evenmin een emanatie van die instelling. De C.P.C. is parallel blijven bestaan om de verbinding met de N.A.V.O. te onderhouden.

6. Aan het eind van de jaren '70, dat wil zeggen op het tijdstip waarop de heer Raes administrateur-directeur-generaal van de Veiligheid werd, verslechterden de relaties tussen de Staatsveiligheid en de Amerikaanse diensten.

B. België

1. Bij de huidige stand van zaken hebben er geen banden bestaan tussen S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. enerzijds en de rijkswacht anderzijds, tenzij via het bijzonder rijkswachtdetachement S.D.R.A. VI. Bij herhaling heeft men evenwel gezegd dat dit detachement operationeel volledig los staat van de commandant en de chef-staf van de rijkswacht.

2. Bestaan er in België nog andere inlichtingennetwerken, die al dan niet betrekkingen onderhielden met S.D.R.A. VIII en S.T.C. ?

a) Volgens de heer Caeymaex zou men gepoogd hebben naast de S.T.C./Mob. een parallel netwerk op te richten, dat hij reeds na acht dagen in de kiem zou hebben gesmoord.

b) Hebben er banden bestaan tussen S.D.R.A. VIII, S.T.C./Mob. en P.I.O. ?

Het enige wat men daarover weet, is dat majoor Bougerol gedurende enkele maanden bij S.D.R.A. heeft gewerkt, doch officieel nooit deel heeft uitgemaakt van die organisatie en zonder dat gebleken is dat er ook maar het minste contact met S.D.R.A. VIII is geweest.

Opmerkingen

1. Het netwerk Catena, door een getuige voorgesteld als een van het Belgische *stay behind*-netwerk, afgescheiden organisatie is bij alle andere gesprekspartners onbekend.

2. Le réseau Milpol, créé par un témoin, n'aurait eu aucun lien avec le système *stay behind*. Le témoin l'a reconnu lui-même et personne d'autre n'a parlé de Milpol.

3. Des Américains du Shape auraient voulu créer un réseau parallèle au réseau belge officiel car ils n'avaient pas confiance dans les milieux belges.

4. Il n'y a aucune trace à ce jour d'une relation structurelle quelconque entre S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob. d'une part et les équipes E.S.R. de l'armée en Allemagne d'autre part, bien que beaucoup d'instructeurs du S.D.R.A. VIII aient été sélectionnés parmi les troupes E.S.R.

5. Il y a manifestement divergence entre M. Caeymaex et M. Raes sur le fait de savoir si les Anglais et les Américains auraient pu avoir accès à la documentation des coffres sans l'autorisation des Belges et sur le point de savoir si les Anglais et les Américains disposaient ou non des clés de décodage.

Troisième question : Des liens ont-ils pu exister entre ce réseau secret et les personnes et organisations qui firent l'objet des investigations de la Commission d'enquête du Sénat instituée en 1980 et de la Commission d'enquête de la Chambre, instituée en 1988 ?

A. Dans les limites de l'information que la Commission a pu obtenir, aucun lien direct n'a pu être établi entre S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob. d'une part et les personnes et organisations qui firent l'objet des ei. ‚uêtes de 1980 et 1988.

B. En revanche, des personnes appartenant à la Sûreté, M. Victor Massart, au S.D.R.A., M. Fagnart, au S.D.R.I., M. Dery — qui fut expert désigné par les tribunaux dans plusieurs affaires dites du Brabant wallon —, à la gendarmerie, M. Mayerus, ont tous eu, à la même époque, des relations suivies avec le major Bougerol.

Par ailleurs, MM. Dery et Fagnart faisaient partie avec le major Bougerol de la confrérie des hospitaliers de Notre-Dame d'Aulne (1).

---

(1) La Commission a aussi appris que M. Bouhouche, à l'époque membre de la B.S.R., avait eu l'occasion d'intervenir dans le cadre de certains travaux d'expertise faite par M. Dery.

Un membre de la B.S.R., membre du groupe G, ayant participé à au moins une réunion de l'extrême droite, est intervenu comme agent instructeur dans des dossiers relatifs aux tueries du Brabant wallon.

2. Het Milpol-netwerk, dat een getuige heeft opgericht, zou volledig los gestaan hebben van het *stay behind*-netwerk. De getuige Moyen heeft dat zelf toegegeven en niemand anders heeft het over Milpol gehad.

3. Amerikanen van de Shape zouden een netwerk parallel met het officiele Belgische netwerk hebben willen oprichten, omdat zij geen vertrouwen hadden in de Belgische kringen.

4. Tot op heden is er geen spoor aan het licht gekomen van welke structurele betrekkingen ook tussen S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. enerzijds, en de E.S.R.-teams van het leger in Duitsland anderzijds hoewel veel S.D.R.A. VIII-instructeurs werden geselecteerd onder de E.S.R. troepen.

5. Over de vraag of de Britten en de Amerikanen zonder de instemming van de Belgen toegang konden krijgen tot de documentatie in de koffers, alsook over de vraag of de Britten en de Amerikanen al dan niet in het bezit waren van een ontcijferingscode, wijken de versies van de heer Caeymaex en de heer Raes kennelijk van elkaar af.

Derde vraag : Hebben er banden kunnen bestaan tussen dat geheim netwerk en de personen en organisaties die moesten verschijnen voor de onderzoekscommissie van de Senaat, ingesteld in 1980, en die van de Kamer, ingesteld in 1988 ?

A. Aan de hand van de informatie waarover de Commissie beschikt, heeft men geen enkel rechtstreeks verband kunnen aantonen tussen S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. enerzijds, en de personen en organisaties die betrokken waren bij het onderzoek in 1980 en 1988 anderzijds.

B. Daartegenover staat dat onder de personen van de Staatsveiligheid, de heer Victor Massart, van S.D.R.A., de heer Fagnart, van S.D.R.I., de heer Dery — die als expert werd aangewezen door de rechtbanken in een aantal zaken van de zogeheten « Bende van Nijvel » — en bij de rijkswacht, de heer Mayerus, allen zonder uitzondering tijdens dezelfde periode in contact hebben gestaan met majoor Bougerol.

Overigens is wel aan het licht gekomen dat de heer Dery en de heer Fagnart samen met majoor Bougerol deel uitmaakten van de « Confrérie des hospitaliers de Notre-Dame d'Aulne » (1).

---

(1) De Commissie vernam eveneens dat de heer Bouhouche, toen lid van de B.O.B., deel gehad heeft aan sommige aspecten van het deskundigenonderzoek uitgevoerd door de heer Dery.

Een lid van de B.O.B., lid van de groep G, die minstens een vergadering van extreem rechts bijwoonde, is opgetreden als onderzoeksagent in de dossiers betreffende de Bende van Nijvel.

C. Des contacts ont eu lieu entre le P.I.O., le Front de la Jeunesse et d'autres organisations d'extrême droite.

C. Er vonden contacten plaats tussen P.I.O., het Front de la Jeunesse en andere extreemrechtse organisaties.

Quatrième question: Des relations ont-elles pu exister entre ce réseau et les actes de terrorisme et de grand banditisme perpétrés en Belgique pendant les dix dernières années?

Vierde vraag: Kan er een verband worden gelegd tussen de activiteiten van dit netwerk en de daden van terrorisme en zwaar banditisme die gedurende de jongste tien jaar in België werden gepleegd?

La Commission ne dispose d'aucune indication permettant de conclure qu'il y a eu le moindre lien entre le réseau et les actes de terrorisme et de grand banditisme.

De Commissie beschikt over geen enkele aanwijzing waaruit zou kunnen worden geconcludeerd dat er enig verband is geweest tussen het net en de terroristische en als zware criminaliteit aangemerkte handelingen.

Le refus des responsables de S.D.R.A. VIII et de S.T.C./Mob. de communiquer aux magistrats experts l'identité des agents civils n'a pas permis de faire les vérifications qui eussent pu — probablement — éliminer tout doute.

Door de weigering van de S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob.-verantwoordelijken om aan de magistraten-deskundigen de identiteit mee te delen van de burgerlijke agenten, konden geen toetsingen worden verricht die wellicht elke twijfel hadden weggenomen.

Cinquième question: Quels étaient les contrôles opérés par les autorités militaires ou politiques sur ce réseau?

Vijfde vraag: Welk toezicht heeft de militaire of de politieke overheid op dat netwerk uitgeoefend?

A. 1. Depuis 1951 au moins, il existait un comité ministériel de défense qui réunissait le Premier Ministre, le Ministre de la Justice et le Ministre de la Défense nationale.

2. Selon les responsables du *stay behind* civil, « toutes les autorités supérieures » — et par conséquent aussi les Ministres — ont été systématiquement informés, ce que certains d'entre eux nient. Du côté du *stay behind* militaire la situation est moins claire.

3. Le Ministre Coëme n'a reçu en 1989 que des informations sommaires sur le S.G.R. (le briefing du 15 décembre 1989 ne contenant aucune référence au S.D.R.A. VIII ni même à ses missions).

Une lettre du Ministre à M. Poswick mentionne, au printemps 1990, des décisions prises par le Comité ministériel restreint en octobre 1952 qui impliquaient l'existence d'activités de *stay behind*.

Dans sa lettre du 9 juillet 1990, le Ministre confirme que les réductions de personnel et la limitation de la participation à certains exercices ne mettent pas en péril l'essence de la mission et ne modifient en rien sa volonté de participation internationale.

Le Ministre a déclaré n'avoir pas établi le lien entre le contenu de cette lettre et l'existence d'un réseau *stay behind*.

A. 1. Ten miste sedert 1951 bestond er een ministerieel defensiecomité waarvan de Eerste Minister, de Minister van Justitie en de Minister van Landsverdediging deel uitmaakten.

2. Volgens de verantwoordelijken van de burgerlijke *stay behind* werden « alle bevoegde overheden » — dus ook de Ministers — stelselmatig op de hoogte gebracht, wat sommigen van hen ontkennen. Van de kant van de militaire *stay behind* is de toestand minder duidelijk.

3. Minister Coëme heeft in 1989 alleen summiere informatie gekregen over S.G.R. (de briefing van 15 december 1989 bevat geen verwijzing naar S.D.R.A. VIII of naar diens opdrachten).

Een brief van de Minister aan de heer Poswick, in de lente van 1990, maakt melding van de beslissingen genomen door het beperkt Ministercomité in oktober 1952 die het bestaan van *stay behind*-activiteiten inhielden.

In een brief van 9 juli 1990 bevestigt de Minister dat de personeelsinkrimping en de beperking van de deelname aan sommige oefeningen de essentie van de opdracht niet in gevaar brengen en geenszins iets veranderen aan de wil tot internationale samenwerking.

De Minister heeft verklaard niet het verband te hebben gelegd tussen deze brief en het bestaan van een *stay behind*-netwerk.

B. Des informations ont donc été fournies à l'Exécutif. Celui-ci a-t-il exercé un contrôle ? A cet égard, le rapport suisse contient le passage suivant :

« Une organisation secrète, équipée d'armes et d'explosifs représente en soi, indépendamment de ses membres que la C.E.P. D.M.F. ne soupçonne d'aucune intention de mettre en danger la sécurité de l'Etat, une menace virtuelle pour l'ordre constitutionnel, du moment que les autorités politiques n'en ont pas le contrôle effectif. La C.E.P. D.M.F. doit constater qu'il n'est pas donné aux autorités suprêmes du pays d'exercer ce contrôle effectif sur l'organisation P-26. Le danger d'abus existe donc et s'accroît parce que les membres individuels de l'organisation n'ont pas la possibilité de vérifier la légitimité des ordres qui leurs sont donnés. La structure suivant « le principe des organisations clandestines » constitue le modèle de base de P-26. Ce principe implique que chaque membre ne connaît que son chef ainsi qu'un nombre restreint d'autres membres, mais aucun autre supérieur. En raison des impératifs du maintien du secret, chaque membre individuel est privé de vue d'ensemble et ne peut, à cause de ce cloisonnement absolu, que difficilement juger de la légitimité des ordres qu'il reçoit.

On a à plusieurs reprises invoqué, en liaison avec les services secrets, le principe de la confiance accordée aux collaborateurs et subordonnés (en renonçant aux contrôles). L'enquête a montré que les autorités politiques n'ont, de leur côté, effectué aucune surveillance et que les instances militaires, quant à elles, n'ont exercé qu'un contrôle très réservé qui de toute façon ne saurait à lui seul suffire. Ces circonstances découlent du système dit de « need to know », selon lequel, tous les militaires et membres de l'administration qui s'occupaient des services secrets ne connaissaient que leur domaine spécifique et que personne ne disposait d'une vue d'ensemble des activités. » (Rapport suisse pp. 204 et 205.)

Cette conclusion est également valable pour le réseau *stay behind* belge.

B. De uitvoerende macht heeft dus informatie ontvangen. Heeft die ook een bepaalde vorm van toezicht uitgeoefend ? Daaromtrent bevat het Zwitsers rapport de volgende passage :

« Een clandestiene organisatie, die over wapens en explosieven beschikt, vormt op zichzelf en los van haar leden, die het C.E.P.-D.M.F. geenszins ervan wil verdenken de veiligheid van de Staat in gevaar te brengen, een virtuele bedreiging van het constitutioneel bestel, vanaf het ogenblik waarop de politieke overheid er geen werkelijke controle op uitoefent. Het C.E.P.-D.M.F. moet voorts vaststellen dat de hoogste overheden van het land niet over de middelen beschikken om een organisatie als P-26 te controleren. Het gevaar voor misbruiken bestaat dus en neemt nog toe omdat de afzonderlijke leden van de organisatie de wettigheid van de ontvangen orders niet kunnen toetsen. Het basismodel van P-26 berust op structuren georganiseerd volgens het beginsel van de clandestiene organisaties. Dat beginsel brengt mee dat elk lid alleen zij eigen chef kent, alsook een beperkt aantan andere leden, doch geen enkele andere overste. Omdat het geheim hoe dan ook bewaard moet blijven, heeft geen enkel lid nog zicht op het geheel en kan het wegens die volstrekte compartimentering nauwelijks oordelen over de wettigheid van de orders die hij ontvangt.

In het kader van de geheime diensten heeft men bij herhaling het beginsel aangevoerd volgens hetwelk men vertrouwen moet schenken aan de medewerkers en de ondergeschikten en dus afzien van elke vorm van toezicht. Het onderzoek heeft uitgewezen dat de politieke overheden van hun kant helemaal geen toezicht hebben uitgeoefend en dat militaire instanties van hun kant dat maar zeer oppervlakkig hebben gedaan, wat hoe dan ook niet voldoende kan zijn. Dat alles volgt uit het *need to know*-beginsel dat eist dat alle militairen en leden van de administratie die zich met geheime diensten bezighielden, alleen het noodzakelijkste mochten weten over hun eigen specifiek domein en dat niemand nog zicht mocht hebben op de activiteiten in hun geheel. » (Zwitsers verslag blz. 204 en 205.)

Dat besluit geldt evenzeer voor het Belgisch *stay behind*-netwerk.

VII. CONCLUSIONS ET VOTES

A. Considérations liminaires

1. L'idée d'une organisation de type *stay behind* a été inspirée, d'une part, par l'organisation de résistance lentement mise sur pied pendant la seconde guerre mondiale, et conditionnée, d'autre part, par le climat politique international de l'époque.

Forts de leur expérience de la résistance au cours de la dernière guerre mondiale, les Britanniques et les Belges se sont rendu compte du danger d'attendre l'ouverture des hostilités pour organiser un tel réseau.

Les conceptions de stratégie mondiale des Américains vont, dès 1947, jouer un rôle considérable et faire d'eux, pour des motifs financiers et technologiques, les partenaires les plus influents.

Il ne faut pas négliger les tensions politiques internes qui ont fait que pendant les années cinquante on a été jusqu'à envisager la création d'une police d'Etat. (Voir la proposition de loi portant création d'une Commission de Mobilisation de la Nation, Doc. Chambre n° 132 (1950) du 8 août 1950 repris en annexe n° 7).

Les Gouvernements, pour des raisons de sécurité et de liaison avec les services de renseignements amis, n'ont pas soumis au contrôle parlementaire les plans visant la création de réseaux *stay behind*. L'organisation de réseaux correspondait aussi aux conceptions de l'époque sur la conduite de la guerre. Il convient de les revoir actuellement à la lumière des nouvelles conceptions développées, entre autres dans les protocoles additionnels aux Conventions de Genève du 8 juin 1977, approuvés par la loi belge du 16 avril 1986 (voir la note des magistrats « Quelques considérations sur les lois de la guerre » qui figure à l'annexe 5C).

2. Pour comprendre la structure hiérarchique de ces réseaux, il faut, dès l'abord, faire une distinction entre le S.T.C./Mob et le S.D.R.A. VIII.

Le S.T.C./Mob est soumis directement aux deux chefs de la Sûreté, MM. Caeymaex et Raes. Ceux-ci ont des relations directes avec le Ministre de la Justice, encore qu'ils agissent de manière autonome en ce qui concerne leur réseau.

Ce sont eux, en effet, qui choisissent les instructeurs, qui assurent les liaisons nécessaires avec le S.D.R.A VIII et les services amis et qui, éventuellement, prennent les dispositions en vue des exercices.

VII. CONCLUSIES EN STEMMINGEN

A. Voorafgaande beschouwingen

1. Het concept van een *stay behind*-organisatie is enerzijds geïnspireerd door de moeizaam opgebouwde verzetsorganisatie tijdens de tweede wereldoorlog en anderzijds geconditioneerd door het internationaal politiek klimaat van die tijd.

Voortbouwend op hun in de tweede wereldoorlog opgedane ervaring, werden de Britten en de Belgen zich bewust hoe gevaarlijk het was te wachten op het begin van de vijandelijkheden om werk te maken van de organisatie van een dergelijk netwerk.

De Amerikaanse opvattingen inzake wereldstrategie zouden vanaf 1947 een doorslaggevende rol gaan spelen en de Amerikanen werden dan ook, om financiële en technische redenen, de meest invloedrijke partners.

Men mag niet voorbijgaan aan de interne politieke spanningen die in de jaren '50 aanleiding hebben gegeven tot plannen voor het oprichten van een Staatspolitie. (Zie het wetsvoorstel houdende oprichting van een Commissie tot Mobilisatie van de Natie, Gedr. St. Kamer van Volksvertegenwoordigers nr. 132 (1950) van 8 augustus 1950 opgenomen in bijlage nr. 7).

Om redenen van veiligheid en verbinding met de bevriende inlichtingendiensten, hebben de Regeringen de projecten tot oprichting van stay *behind*-netwerken niet aan de parlementaire controle onderworpen. De organisatie van netwerken strookte eveneens met de opvatting van toen over oorlogvoering. Deze opvatting is nu aan herziening toe in het licht van de nieuwe ideeën zoals die onder meer verwoord zijn in de toegevoegde protocollen bij de Verdragen van Genève van 8 juni 1977, goedgekeurd bij de Belgische wet van 16 april 1986 (zie de nota van de magistraten « Enkele beschouwingen over de wetten van de oorlog » opgenomen in bijlage 5C).

2. Voor het inzicht in de hiërarchische structuur van die netwerken, moet er eerst een onderscheid worden gemaakt tussen S.T.C./Mob en S.D.R.A. VIII.

S.T.C./Mob ressorteert rechtstreeks onder beide leidende ambtenaren van de Staatsveiligheid, de heren Caeymaex en Raes. Die staan direct in verbinding met de Minister van Justitie, hoewel ze ten aanzien van hun netwerk autonoom handelen.

Die leidende ambtenaren wijzen immers de instructeurs aan, staan in voor de nodige verbindingen met S.D.R.A. VIII en de bevriende diensten en treffen, in voorkomend geval, schikkingen met het oog op de oefeningen.

En revanche, le S.D.R.A. VIII semble avoir rapidement mené une existence peu dépendante au sein du S.G.R. et du S.D.R.A. : même si le service du personnel de l'armée proposait des candidats aux fonctions de cadre, le choix définitif se faisait par un système de cooptation et, accessoirement, de recommandations. Ainsi s'explique pour partie qu'officiers recruteurs, officiers traitants et instructeurs sortaient presque tous des para-commandos. Ainsi s'explique encore que le chef du S.D.R.A. VIII exerçait dans son secteur les prérogatives des chefs de la Sûreté.

Il convient d'ajouter que les autorités hiérarchiques du S.G.R. et du S.D.R.A. y étaient souvent nommés en fin de carrière, ce qui rendait sans doute difficile leur ascendant sur le S.D.R.A. VIII.

Il importe de souligner encore que ce n'est que dans le cadre de la structure militaire que l'on avait organisé une activité de couverture destinée à protéger le service.

En ce qui concerne la structure interne, il faut noter qu'elle était principalement fondée sur la cooptation et, accessoirement, sur la recommandation. La confiance dans les personnes retenues faisant partie des différents services devait garantir l'efficacité du développement. Apparemment, très peu de personnes ont été démotivées.

Certaines structures de sécurité ont été développées au niveau interne.

La confiance que nous venons d'évoquer, ajoute au flou du contrôle interne exercé sur l'emploi du temps des différents services.

A l'intérieur de chaque réseau, il appartenait aux instructeurs ou officiers traitants, éventuellement aux officiers recruteurs, de trouver des agents, étant entendu que, pour la Sûreté, c'étaient les administrateurs généraux de celle-ci qui devaient donner leur aval, tandis qu'au S.D.R.A. VIII, c'était le chef de la section.

Ces agents recrutés devaient en temps de guerre procéder à leur tour, en qualité de chef, au recrutement de nouveaux agents, et ce sous leur unique responsabilité.

La structure externe fut donc exclusivement basée sur la cooptation.

Indépendamment de la garantie de sécurité fournie par les contrôles internes, il paraît que certains points essentiels, bien que mineurs, n'étaient pas contrôlés.

La confiance totale et les principes qui régissent le cloisonnement constituaient, en l'occurrence, le fondement de toute la structure.

Dans l'esprit des responsables l'idée d'un échec du système mis en place était en tout état de cause exclue.

Daartegenover staat dat S.D.R.A. VIII een vrij onafhankelijk bestaan blijkt te hebben geleid binnen S.G.R. en S.D.R.A. : ook al droeg de personeelsdienst van het leger kandidaten voor de kaderfuncties voor, toch verliep de definitieve keuze via coöptatie en in de tweede plaats, via aanbevelingen. Dat verklaart waarom de aanwervingsofficieren, de behandelende officieren en de instructeurs bijna allen para-commando's waren. Dat verklaart ook waarom de chef van S.D.R.A. VIII binnen zijn sectie de bevoegdheid van de hoofden van de Staatsveiligheid uitoefende.

Vermeldenswaard is nog dat de hiërarchische overheden van S.G.R. en S.D.R.A. vaak op het einde van hun loopbaan werden benoemd zodat zij vermoedelijk maar weinig gezag ten overstaan van S.D.R.A. VIII konden laten gelden.

Het is ook essentieel te onderstrepen dat enkel in het kader van de militaire structuur een « dekmantel »-activiteit werd georganiseerd om deze dienst af te schermen.

Wat de interne structuur betreft, valt te noteren dat deze hoofdzakelijk gebouwd is op coöptatie en aanvullend op aanbeveling. Het vertrouwen in de geselecteerde personen van de verschillende diensten moest een efficiënte uitbouw waarborgen. Blijkbaar werden zeer weinigen gedemotiveerd.

Op intern vlak werden bepaalde veiligheidsstructuren uitgebouwd.

Het voornoemde vertrouwen draagt bij tot het onduidelijk beeld van de interne controle op het tijdsgebruik der onderscheiden diensten.

3. Binnen elk netwerk was het de taak van de instructeurs of behandelende officieren, eventueel die van de aanwervingsofficieren-rekruteurs, om agenten te vinden, met dien verstande dat voor de Staatsveiligheid de administrateurs-generaal hun goedkeuring moesten geven terwijl die goedkeuring bij S.D.R.A. VIII van de sectiechef moest komen.

Die aangeworven agenten moesten in oorlogstijd op hun beurt, in de hoedanigheid van chef, andere agenten aanwerven, maar dan wel op eigen verantwoordelijkheid.

De buitenstructuur was dus uitsluitend op coöptatie gebaseerd.

Ongeacht de verzekering van de veiligheid door interne controles, blijken zelfs essentiële, zij het minder belangrijke punten, niet gecontroleerd.

Een volledig vertrouwen en de beginselen van de afscherming zijn in dit geval de basis waarop de structuur was uitgebouwd.

Volgens de verantwoordelijken werd het falen van de opgezette structuur in genendele voor mogelijk gehouden.

4. Si l'on prend en considération l'ensemble des structures, on est forcé de constater qu'en l'espace de quarante ans, des dizaines, sinon des centaines de personnes ont eu connaissance de cette structure, ont été formées et ont reçu des informations, mais aussi que, manifestement, le secret est resté bien gardé : on peut en déduire que, même en l'absence de contrôle, dû au flou des structures, mais dans le cadre d'un lien d'étroite confiance avec l'organisation, le silence peut être considéré comme une garantie de secret.

5. Sur le plan international, une structure a été mise en place, au sujet de laquelle on ne sait finalement que très peu de choses.

Devant la commission, l'accent a souvent été mis sur le caractère spécifiquement belge de notre propre réseau, mais il est indéniable que la structure même de *stay behind* est d'origine internationale et que des contacts internationaux et des exercices communs devaient assurer la coordination de l'ensemble sur tout le territoire des pays affiliés à l'A.C.C. L'écolage des instructeurs se faisait souvent à l'étranger, d'où provenaient, en partie, les appareils spécialisés.

6. Au vu des informations recueillies, les équipements matériels auraient été relativement sommaires. Tout au plus doit-on mentionner le matériel radio, équipement récemment modernisé. Alors que les premiers postes manifestement sont à considérer comme un « héritage » de la seconde guerre mondiale, en revanche les postes Harpoon relevaient de la technologie de pointe.

Quelques rares informations ont pu être réunies sur la délivrance d'armes, mises en cocon, et qui auraient été récupérées entre-temps (voir plus particulièrement l'évolution chronologique de S.T.C./Mob.).

Hormis quelques ordinateurs portables, aucun autre matériel n'était mis à la disposition des agents (pas d'appareils photographiques ou optiques).

7. En ce qui concerne le financement, la modicité des moyens paraît également évidente (à l'exception de la dépense budgétaire assez importante requise pour l'acquisition des systèmes Harpoon).

Personne ne saurait déterminer avec précision l'importance budgétaire des différents services (alors que l'engagement volontaire devrait éventuellement se chiffrer en termes budgétaires).

4. Wanneer we de gezamenlijke structuren overlopen, moeten we wel tot de vaststelling komen dat in de voorbije veertig jaar tientallen of zelfs honderden personen kennis hebben gehad van de organisatie, een opleiding hebben gevolgd en inlichtingen hebben ontvangen, terwijl het geheim ontegensprekelijk goed is bewaard gebleven. Hieruit kan worden geconcludeerd dat, zelfs bij ontstentenis van enige controle, die te maken heeft met de vaag omschreven structuren, maar wel in het kader van een nauwe vertrouwensrelatie met de organisatie, het stilzwijgen als een waarborg voor geheimhouding kan worden beschouwd.

5. Internationaal is een structuur uitgebouwd waarover eigenlijk zeer weinig kon worden vernomen.

Voor de Commissie werd vaak het specifiek Belgische karakter van ons eigen netwerk onderstreept, maar het is duidelijk dat de structuur zelf van *stay behind* internationaal is en dat internationale contacten en gemeenschappelijke oefeningen moesten zorgen voor de coördinatie van het geheel over het hele grondgebied van alle bij het A.C.C. aangesloten landen. Vaak volgden de instructeurs een opleiding in het buitenland, waaruit ook een deel van de gespecialiseerde apparatuur afkomstig was.

6. De materiële outillering is volgens de ingewonnen informatie zeer pover : hoogstens kan worden gesproken van radioapparatuur, die in een laatste instantie gemoderniseerd is geworden. De eerste posten dienen blijkbaar als een erfenis uit de Tweede Wereldoorlog te worden beschouwd; de Harpoon-toestellen daarentegen kunnen als spitstechnologie worden aangemerkt.

Schaarse gegevens konden worden verzameld over het ter beschikking stellen van wapens die in een verzegelde toestand werden afgeleverd en inmiddels terug werden gerecupereerd (hier kan in het bijzonder worden verwezen naar de chronologische evolutie van de S.T.C./Mob.).

Geen andere apparatuur, met uitzondering van enkele zakcomputers, werd aan de agenten ter beschikking gesteld (geen fotografische apparatuur, optische apparatuur, en dergelijke).

7. Wat de financiering betreft, lijkt ook de schaarste van de middelen evident (zij het dat de budgettaire uitgave voor de aankoop van Harpoon-toestellen belangrijk was).

Niemand kan met zekerheid bepalen wat de budgettaire omvang was van de onderscheiden diensten (waar toch het voluntaristisch element budgettair eventueel zou moeten worden becijferd).

Si certains fonds ont été fournis par des puissances étrangères au cours de la période initiale, il s'agissait de dotations conservées pour l'hypothèse d'un conflit armé.

Il règne aussi une très grande confusion quant à la prise en charge par les puissances étrangères de frais engagés à l'occasion d'exercices internationaux.

En ce qui concerne la coordination et les secrétariats au niveau international, par contre, il est plus que probable que les frais en ont été financés par des instances internationales ou des puissances étrangères.

8. L'un des principes de base était le cloisonnement en vue de protéger le secret des missions. Ce cloisonnement existait à divers niveaux.

Dans certains cas, on se servait d'une couverture (exercices militaires), allant même jusqu'à engager les hommes disponibles à d'autres objectifs, pour accroître encore la crédibilité de celle-ci.

Il existait à l'intérieur du service-mère, un cloisonnement qu'on pourrait qualifier de vertical : les diverses sections qui composent le S.G.R. et la Sûreté, ignoraient l'activité réelle du S.D.R.A. VIII et du S.T.C./Mob. Dans ces deux dernières sections, il existait en outre un cloisonnement vertical entre les 'fférents agents.

A l'intérieur du S.G.R. et du S.D.R.A., il y avait aussi un cloisonnement horizontal, en ce sens que l'on avait créé une séparation entre les différents niveaux hiérarchiques et que les rapports à l'intention des supérieurs n'étaient établis que dans les cas extrêmes.

Notamment en raison du changement fréquent des chefs au sein du cadre, on arrivait finalement à assurer l'autonomie de S.D.R.A. VIII et les éléments de base (les instructeurs) géraient leur réseau en toute indépendance.

Par ailleurs, l'accent a souvent été mis sur le fait que des renseignements, éventuellement recueillis par S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob., n'étaient pas transmis à la section compétente. Un des témoins a cependant précisé que si, lors des exercises de surveillance de sites stratégiques, une anomalie en matière de sécurité était remarquée, elle était signalée aux autorités compétentes. Il a été signalé aussi que des instructeurs de S.D.R.A. VIII ont participé aux opérations de l'armée belge au Zaïre.

Er is sprake van bepaalde fondsen die in een beginperiode ter beschikking werden gesteld door buitenlandse mogendheden, maar die fondsen lijken dotaties te zijn die in feite bewaard werden voor het geval van oorlog.

Zeer onduidelijk is ook het al dan niet ten laste nemen van bepaalde kosten door buitenlandse mogendheden, vooral dan in verband met internationale oefeningen.

Wel kan worden gezegd dat de kosten, met betrekking tot de coördinatie en secretariaten op internationaal vlak, naar alle waarschijnlijkheid internationaal of door buitenlandse mogendheden werden gefinancierd.

8. Een van de basisprincipes was de compartimentering om de geheimhouding van de opdrachten veilig te stellen. Die afscherming bestond op verschillende niveaus.

In sommige gevallen wordt hiervoor een dekmantel gebruikt (militaire oefeningen), die zelfs aanleiding is om de ter beschikking staande manschappen voor andere doeleinden in te zetten, teneinde de geloofwaardigheid van deze dekmantel nog te vergroten.

Binnen de overkoepelende dienst bestond er een als vertikaal te bestempelen afscherming : de diverse secties van de S.G.R. en de Staatsveiligheid waren niet ingelicht over de reële activiteit van S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. In die secties zelf was er dan nog een vertikale compartimentering tussen de agenten.

Binnen S.G.R. en S.D.R.A. was er ook een horizontale compartimentering : er werd een scheiding ingebouwd tussen de verschillende hiërarchische niveaus en de verslaggeving ten behoeve van de meerderen geschiedde alleen in uiterste gevallen.

Mede door het grote verloop van de chefs binnen het kader, werd uiteindelijk de autonomie van S.D.R.A. VIII verzekerd en beheerde de basis (de instructeurs) het netwerk volkomen zelfstandig.

Verder werd er meer dan eens op gewezen dat de inlichtingen die, in voorkomend geval, werden ingezameld door S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob., niet aan de bevoegde sectie werden doorgegeven. Een van de getuigen heeft echter verduidelijkt dat indien bij het toezicht op strategische plaatsen een anomalie op het stuk van de veiligheid werd opgemerkt, die anomalie aan de bevoegde instanties werd gesignaleerd. Er werd ook meegedeeld dat instructeurs van S.D.R.A. VIII hebben deelgenomen aan operaties van het Belgisch leger in Zaïre.

Indépendamment du fait que le secrétariat de l'A.C.C. était assuré par une section de S.D.R.A., ce dernier apparemment a également été intégré dans un contexte international, encore qu'ici non plus toute la clarté n'ait pas davantage pu être faite.

9. Dans l'organisation en tant que telle, on peut relever un certain nombre d'illogismes et notamment :

a) La vulnérabilité du réseau en cas de disparition de certains instructeurs, seuls capables et habilités à activer des éléments du réseau.

Les autres instructeurs n'ayant pas reçu capacité et compétence pour les suppléer.

b) Il est peu probable que la seule activation des principaux pions du réseau aurait suffi à rendre le réseau rapidement opérationnel. Incontestablement, ceux-ci auraient d'abord dû mettre en place leur propre réseau, alors qu'il n'existe pas la moindre indication que ce point ait fait l'objet d'une discussion ou d'une préparation préalables (et ce malgré la philosophie de base qui présidait à la constitution du réseau en temps de paix, issue, rappelons-le, de l'expérience acquise au cours de la seconde guerre mondiale).

c) La disparition d'un agent du terrain aurait entraîné inéluctablement la paralysie du réseau, l'agent étant la seule personne que pouvait contacter l'instructeur qui aurait rejoint la base.

La foi, la confiance, le volontariat et la motivation des agents sur le terrain, l'engagement aussi des inspecteurs dans le recrutement et la formation, ne diminuent en rien le scepticisme quant à l'efficacité de ces réseaux embryonnaires devant nécessairement se développer au départ de quelques points d'appui.

10. Comme nous l'avons rappelé ci-dessus, le contrôle interne est resté assez sommaire, dans la mesure où il était entièrement fondé sur la confiance.

Impossible de délimiter avec précision l'emploi du temps des instructeurs (les rapports étant par trop succincts sur ce point).

En raison de changements fréquents, la direction (considérée comme une fin de carrière) était obligée de faire confiance à l'autonomie des instructeurs (qui eux bénéficiaient manifestement d'une stabilité d'emploi beaucoup plus grande) ce qui excluait pratiquement tout contrôle véritable et/ou contrôle structurel de la part de la hiérarchie.

Cela ressemble beaucoup plus à un concept qui s'est mis à vivre sa vie de manière autonome, avec des ressources limitées certes, mais avec, au départ, un idéalisme patriotique incontestable; on s'est toutefois abstenu de s'interroger sérieusement sur l'effica-

Afgezien van het feit dat het secretariaat van het A.C.C. door een afdeling van S.D.R.A. werd waargenomen, werd deze laatste blijkbaar ook ingeschakeld in een internationale context zonder dat hierover klaarheid kon worden verkregen.

9. In de organisatie als zodanig kunnen verschillende onlogische elementen worden vastgesteld, zoals :

a) De kwetsbaarheid van het netwerk in geval van het wegvallen van instructeurs, die zogenaamd enkel en alleen bekwaam en bevoegd waren om delen van het net in werking te stellen.

De andere instructeurs waren niet in staat en ook niet bevoegd om die te vervangen.

b) De onwaarschijnlijkheid van een onmiddellijke uitbouw van het net door het enkel activeren van de hoofdpionnen in het netwerk : ontegensprekelijk zouden dezen verplicht zijn hun eigen netwerk verder uit te bouwen, terwijl er tot hiertoe geen enkele aanduiding is dat dit op voorhand werd besproken en/of op touw gezet (en dit alles ondanks het feit dat de basisidee, de oprichting van het netwerk in vredestijd, stoelde op de ervaringen opgedaan tijdens de wereldoorlog).

c) Het wegvallen van een agent in het veld zou automatisch zijn netwerk lamleggen, vermits deze de enige contactpersoon was van de instructeur die zich bij de basis zou hebben vervoegd.

Het geloof, het vertrouwen en het voluntaristisch aspect van de agenten in het veld en ook de inzet van de inspecteurs bij de recrutering en de opleiding, doet niets af aan een nuchtere benadering van de mogelijke doeltreffendheid van soortgelijk netwerk, dat embryonaal wordt opgestart en in feite slechts aan uitbouwen toe is, vertrekkende van enkele steunpunten.

10. Zoals hierboven gezegd is de innerlijke controle summier te noemen en hoofdzakelijk ook gebaseerd op vertrouwen.

Een juist tijdsgebruik van de instructeurs kon niet worden afgebakend (de rapportering hieromtrent lijkt te summier).

De wisselende leiding (die als fin de carrière werd beschouwd) moest vertrouwen op de autonomie van de instructeurs (die blijkbaar voor een langere tijd in de dienst bleven) en maakt elke degelijke controle en/of structureel hiërarchische controle onmogelijk.

Veel meer lijkt het een concept dat autonoom op zich is beginnen leven, met schaarse middelen, met duidelijk een idealistisch vaderlandslievende ondertoon waarvan de efficiëntie evenwel nooit degelijk werd onderzoek. Men beperkte zich blijkbaar tot de

cité de ce concept. On s'est contenté du résultat de certains exercices, nationaux ou internationaux, qui avaient établi la capacité des agents et l'efficacité de leur formation.

11. Pour assurer l'activation et l'activité du réseau, il était essentiel d'avoir dans les deux bases (Etats-Unis et Royaume-Uni) les informations nécessaires pour établir les contacts avec les agents *stay behind.*

Ces informations n'ont été tenues à jour que sporadiquement.

Il apparaît, en effet, en 1990-1991, que la mise à jour n'avait plus été assurée depuis 1988, à tout le moins en ce qui concerne le S.T.C./Mob.

Il règne une certaine confusion aussi quant à l'accès à ces informations, surtout s'agissant de l'identification des agents de l'organisation *stay behind.* Certains assurent — mais cela est contesté par d'autres — que seuls les instructeurs pouvaient les activer. Plus haut, nous avons souligné ce que cette situation pouvait avoir d'irrationnel.

12. La division des tâches entre services militaire et civil s'explique d'une part par la répartition géographique des activités, le respect de la règle de la dualité applicable à tout ce qui touche au renseignement en Belgique, ou encore par une garantie possible contre la centralisation excessive d'un réseau de ce type ne relevant que des seules autorités militaires.

Il faut noter que le même clivage se retrouve aux Etats-Unis et en Suisse.

13. En ce qui concerne le « briefing » destiné aux responsables politiques, il y a lieu, semble-t-il, d'établir une distinction entre l'optique civile et l'optique militaire.

Suivant l'optique civile, c'est au service lui-même qu'il appartient d'assurer une bonne information en cas de changement du titulaire du portefeuille concerné, tandis que, suivant l'optique militaire, l'autonomie du service devant être garantie, toute information essentielle est soumise au principe sacré du « besoin d'en connaître ». On ne peut certainement pas constater qu'une information relative à cette organisation ait été régulièrement communiquée lors des changements de titulaire des portefeuilles concernés. (avec des divergences suivant les départements).

La faible incidence budgétaire de l'organisation semble avoir joué un rôle en la matière (elle pourrait expliquer le peu d'intérêt manifesté).

L'absence de définition dans le cadre budgétaire exclut bien entendu tout contrôle parlementaire.

resultaten van bepaalde oefeningen, in nationaal en internationaal verband, die duidelijk de bekwaamheid van de agenten en de doeltreffendheid van hun opleiding hadden aangetoond.

11. Om het netwerk te activeren en de activiteit te verzekeren, moesten in beide bases (Verenigde Staten en Verenigd Koninkrijk) de vereiste inlichtingen aanwezig zijn om het contact tot stand te brengen met de *stay behind*-agenten.

Die informatie werd slechts sporadisch bijgewerkt.

In 1990-1991 zou inderdaad blijken dat, ten minste wat S.T.C./Mob. betreft, er geen bijwerking meer was geweest sinds 1988.

Er is onduidelijkheid over de toegang tot deze informatie, en in het bijzonder voor wat betreft de identificatie van de agenten in de *stay behind*-organisatie. Sommigen hebben de verzekering gegeven — maar anderen hebben dit tegengesproken — dat deze agenten enkel en alleen door de instructeurs zouden kunnen worden geactiveerd. Het onlogische van deze situatie werd reeds hierboven onderstreept.

12. Het opsplitsen van de taken tussen militaire en burgerlijke diensten kan enerzijds worden verklaard door de geografische spreiding van de activiteiten, het respecteren van de dualiteitsregels in België geldend voor wat de inlichtingendiensten betreft, of een eventuele waarborg tegen de overdreven centralisatie van een soortgelijk netwerk dat anders volledig beheerst zou zijn door de militaire overheid.

Er dient te worden genoteerd dat zulk een opsplitsing van de taken ook bestaat in de Verenigde Staten en Zwitserland.

13. Wat de « briefing » van de politiek verantwoordelijke personen betreft, blijkt wel een onderscheid te moeten worden gemaakt tussen de burgerlijke en de militaire benadering.

Volgens de burgerlijke benadering berust de verantwoordelijkheid voor een degelijke voorlichting ingeval van ambtswisseling bij de dienst zelf, volgens de militaire benadering diende de autonomie van de dienst te worden gevrijwaard. Elke relevante informatie wordt getoetst aan het grondbeginsel van de « noodzaak tot kennisneming ». Er kan zeker niet worden vastgesteld dat informatie betreffende de organisatie bij elke nieuwe ambtsaanvaarding regelmatig werd medegedeeld (weliswaar waren er verschillen naargelang van het departement).

De geringe impact op het budgettaire vlak blijkt daar ook wel een reden voor te zijn (wat het gebrek aan belangstelling zou kunnen verklaren).

Bij gebreke van een budgettaire omschrijving is natuurlijk parlementaire controle volledig uitgesloten.

14. En application du principe du « besoin d'en connaître » et compte tenu du caractére essentiellement secret de l'organisation, on a défendu jusqu'au bout son autonomie, même vis-à-vis des responsables politiques, au point que tout contrôle sur son fonctionnement, la cessation de celui-ci ou son éventuel redémarrage était exclu dans les faits.

15. On nie obstinément (sans que cela soit prouvé) qu'il y aurait eu une quelconque collaboration, en Belgique, avec des réseaux étrangers, mais on reconnaît que l'on a veillé, pour ce qui est du fonctionnement, à une certaine coordination, avec ces réseaux en vue d'exercices bilatéraux ou multilatéraux, notamment.

On peut s'interroger ici sur l'assistance nécessaire prêtée aux services belges (la préparation de codes, la mise à la disposition de bases, la conservation de documents, et d'autres encore ?).

16. Un certain nombre de personnes impliquées dans des événements se situant dans la sphère criminelle, ont pu user de filières d'évasion particulièrement efficaces dans les années quatre-vingts. Plusieurs témoins appartenant à la Sûreté de l'Etat ont fait part de leur stupéfaction devant ces faits. Il apparaît toutefois que ni le moindre parallèle, ni la moindre enquête approfondie n'ont été faits quant à des connexions éventuelles avec des filières d'infiltration « officielles ».

17. Par contre, les services secrets sont, dans leur ısemble, vulnérables, en dépit de toutes les enquêtes de sécurité, puisqu'il a été établi que certaines personnes ont des liens avec ces services et/ou y ont accès, si bien que le secret de leur fonctionnement peut difficilement être garanti (rappelons ici le fonctionnement de P.I.O. et ses rapports avec d'autres organisations).

18. A première vue, le cloisonnement établi pour d'évidents motifs de sécurité présente et future entre les diverses équipes et même entre les agents membres d'une même équipe, amène tout naturellement à croire que l'existence d'une bande criminelle organisée était peu compatible entre les réseaux *stay behind*.

En outre, une pénétration de ces réseaux par des mouvements d'extrême-droite était peu vraisemblable, et cela pour au moins deux raisons :

a) le cloisonnement entre les réseaux *stay behind* et les autres sections ou brigades appartenant au même service était tel que les membres de ces dernières sont restés jusqu'il y a peu dans l'ignorance des

14. Vertrekkende van het beginsel van de « noodzaak tot kennisneming » en het essentieel geheime karakter van de organisatie, werd de autonomie ervan verdedigd tot het uiterste, ook tegenover politiek verantwoordelijken, waardoor elke controle op de werking, de beëindiging van de werking, of het mogelijk heropstarten van de organisatie als dusdanig uitgesloten wordt.

15. Er wordt ten stelligste ontkend (zonder dit aan te tonen) dat er in België ook maar enige samenwerking zou zijn geweest met buitenlandse netwerken; wel wordt er toegegeven dat ten aanzien van de werking gezorgd werd voor een zekere coördinatie met die buitenlandse netwerken, onder meer met het oog op bilaterale of multilaterale oefeningen.

Hier kan de vraag worden gesteld naar de noodzakelijke hulp die aan de Belgische diensten werd verleend (bv. het uitwerken van codes, het verschaffen van bases, het bijhouden van documentatie of nog andere ?).

16. Een aantal personen betrokken bij activiteiten van criminele aard hebben in de jaren 80 gebruik kunnen maken van bijzonder efficiënte ontsnappingsacties. Verscheide getuigen die tot de Staatsveiligheid behoren hebben daarover hun verbazing uitgesproken. Er is echter geen parallel getrokken met, noch enige diepgaande studie gemaakt over eventuele banden met « officiële » infiltratiekanalen.

17. Daarentegen zijn de geheime diensten in het algemeen kwetsbaar, daar duidelijk, ondanks alle zogenaamde veiligheidsonderzoeken, bepaalde personen bindingen hebben met en/of toegang krijgen tot bepaalde diensten hetgeen, wat betreft de geheimhouding van de werking van deze diensten, toch bezwaarlijk als zekerheid kan worden bestempeld (hier kan worden verwezen naar de werking van P.I.O. en zijn betrekkingen met andere organisaties).

18. Op het eerste gezicht lijkt de compartimentering, ingesteld om kennelijke redenen van veiligheid (nu en in de toekomst), tussen de onderscheiden teams en zelfs tussen agenten die lid zijn van eenzelfde team, erop te wijzen dat het bestaan van een georganiseerde misdadigersbende binnen de *stay behind* netwerken niet goed denkbaar is.

Voorts is een infiltratie van die netwerken door extreemrechtse organisaties weinig waarschijnlijk, en wel om ten minste twee redenen :

a) de compartimentering tussen de *stay behind* netwerken en de andere secties of brigades die tot dezelfde dienst behoren was van die aard dat de leden daarvan tot voor kort niet op de hoogte waren van

activités *stay behind*; on peut en conclure que, *a fortiori*, des mouvements extérieurs aux services de sécurité ou de renseignements étaient plus ignorants encore;

b) le personnel affecté aux réseaux *stay behind* était envié par leurs collègues d'autres sections ou brigades; il est probable que tout comportement ou toute fréquentation les rendant suspects auraient été rapportés, voire dénoncés, ainsi que cela l'a été, par exemple, pour les relations d'un membre de la Sûreté avec le W.N.P.

19. De toute façon, pas plus les auditions de la Commission que l'attentive lecture des nombreux dossiers judiciaires, ou émanant de la Sûreté de l'Etat, par les magistrats-experts n'ont permis d'établir des liens suspects quelconques entre des associations et des personnes criminelles, ou d'extrême-droite, et le *stay behind*, et ce en dépit du grand nombre de personnes ayant participé aux activités *stay behind* au fil des années.

Mais par ailleurs, il est regrettable, que le refus de répondre à certaines questions des magistrats, et cela en dépit de toutes les garanties données par la Commission, ne permette pas d'exclure formellement et une fois pour toutes tout lien répréhensible de ce type.

20. La découverte du réseau « Gladio » en Italie a eu des répercussions dans plusieurs pays membres de l'A.C.C. Outre l'Italie et la Belgique, la France et le Luxembourg ont supprimé leur organisation *stay behind*. La Suisse, aux prises avec une situation analogue et qui avait créé une Commission d'Enquête dès mars 1990, a pris une décision similaire. Certains estiment que cette suppression s'inscrit dans l'évolution profonde du droit international intervenue depuis la fin de la seconde guerre mondiale et qui interdit l'emploi de civils en cas de conflit. Mais l'on ne peut exclure que l'évolution des relations internationales ne conduise à la création de réseaux comparables à ceux des *stay behind* créés dans l'après-guerre.

21. Les services rendus de bonne foi à la patrie ouvrent droit à reconnaissance, mais en principe tout pouvoir, et partant aussi un service efficace, doit être assorti d'un contrôle démocratique. Rien ne s'oppose à ce que le contrôle garde un caractère confidentiel, pour peu qu'il ne soit pas porté atteinte aux exigences de contrôle appartenant aux représentants élus du peuple.

stay behind activiteiten; daaruit kan *a fortiori* worden besloten dat organisaties buiten de veiligheids- en inlichtingendiensten nog minder wisten.

b) het personeel van de *stay behind* netwerken werd benijd door hun collega's van andere secties of brigades, het is waarschijnlijk dat verdacht gedrag of verdachte omgang zouden zijn gemeld of zelfs aangeklaagd, zoals dat bijvoorbeeld het geval is geweest voor de relaties van een lid van de Staatsveiligheid met de W.N.P.

19. Noch uit de hoorzittingen van de Commissie, noch uit de aandachtige lezing van de talrijke gerechtelijke dossiers of dossiers van de Staatsveiligheid door deskundige magistraten, is gebleken dat er verdachte banden bestonden tussen misdadige of extreem-rechtse organisaties of personen en de *stay behind*, ondanks het feit dat een groot aantal personen in de loop der jaren aan *stay behind* activiteiten heeft deelgenomen.

Het valt echter te betreuren dat door de weigering op sommige vragen van de magistraten te antwoorden, ondanks alle waarborgen die door de Commissie werden gegeven, het niet mogelijk is het bestaan van een dergelijke laakbare band eens en voor altijd uit te sluiten.

20. De ontdekking van het « Gladio »-netwerk in Italië heeft een weerslag gehad in verscheidene landen die lid zijn van het A.C.C. Naast Italië en België hebben ook Frankrijk en Luxemburg hun *stay behind* netwerk ontmanteld. Zwitserland, dat met een soortgelijke situatie kampte en een onderzoekscommissie heeft ingesteld in maart 1990, heeft een soortgelijke beslissing genomen. Sommigen zijn van mening dat die afschaffing in de lijn ligt van een diepgaande ontwikkeling in het internationaal recht sedert het einde van de Tweede Wereldoorlog, nl. dat het gebruik van burgers bij conflicten verboden is. Maar men kan niet verhinderen dat de evolutie van de internationale betrekkingen leidt tot de oprichting van netwerken vergelijkbaar met de *stay behind* die in de naoorlogse tijd werden opgericht.

21. De diensten die te goeder trouw aan het vaderland zijn verleend, verdienen op zichzelf erkentelijkheid, maar principieel dient iedere macht, ook een efficiënte geheime dienst, een vorm van democratische controle te kennen. Niets belet dat deze controle een gesloten (niet openbaar) karakter heeft, waarbij echter geen afbreuk mag worden gedaan aan de noodzakelijke controle door de gekozen volksvertegenwoordiging.

B. CONCLUSIONS

Entre le moment où la Commission a entamé ses travaux et le dépôt du rapport, la législation a évolué. En effet, le Parlement a adopté un projet de « loi organique du contrôle des services de police et de renseignements » (*Moniteur belge* du 26 juillet 1991).

Quoique le réseau *stay behind* ne soit pas à proprement parler uniquement un service de renseignements, plusieurs difficultés rencontrées pendant les travaux de la Commission pourront pour une part être évitées grâce aux nouveaux organes créés par cette loi : en son chapitre III, elle instaure un « Comité permanent de contrôle des services de renseignements » ainsi que « le service d'enquête des services de renseignements ».

Pour rappel, ce comité permanent « agit soit d'initiative soit à la demande de la Chambre des Représentants, du Sénat, ou du ministre compétent » (art. 32) et « enquête sur les activités et les méthodes des services de renseignements, sur leurs règlements et directives internes, ainsi que sur tous les documents réglant le comportement des membres des services de renseignements » (art. 33). Par ailleurs, le service d'enquêtes « examine les plaintes et dénonciations des particuliers qui ont été directement concernés par l'intervention d'un service de renseignements. Tout fonctionnaire, toute personne exerçant une fonction publique et tout membre des forces armées directement concerné par des directives, des décisions ou des modalités d'application de celles-ci, ainsi que par des méthodes ou des actions, peut porter plainte ou faire une dénonciation sans devoir demander d'autorisat n à ses chefs ou à ses supérieurs hiérarchiques.

D'initiative ou sur réquisition du procureur du Roi, de l'auditeur militaire ou du juge d'instruction compétent, il effectue, en concurrence avec les autres officiers et agents de police judiciaire et même avec un droit de prévention sur ceux-ci, les enquêtes sur les crimes et délits à charge des membres des services de renseignements. » (art. 40).

La Commission est consciente de la difficulté d'organiser un contrôle parlementaire efficace sur les services secrets. A partir de ces constatations et des renseignements qu'elle a recueillis, elle croit pouvoir, en tenant compte de l'existence des nouveaux organes évoqués ci-dessus, attirer l'attention sur les points suivants qui lui paraissent fondamentaux :

1. Quelle que soit l'efficacité de la loi sur le contrôle des services de police ou de renseignements, il faudra veiller à ce que la coopération, dans le respect des prérogatives de chacun, entre les pouvoirs exécutif et législatif s'établisse dans la plus stricte confiden-

B. CONCLUSIES

Tussen het ogenblik waarop de Commissie haar werkzaamheden heeft aangevat en de indiening van het verslag, is de wetgeving geëvolueerd. Het Parlement heeft immers een « wet tot regeling van het toezicht op politie- en inlichtingendiensten » aangenomen (*Belgisch Staatsblad* van 26 juli 1991).

Hoewel het *stay behind*-netwerk strikt genomen niet uitsluitend een inlichtingendienst is, zullen verscheidene moeilijkheden die werden ondervonden tijdens de werkzaamheden van de Commissie, gedeeltelijk vermeden kunnen worden dankzij de nieuwe organen die door deze wet worden ingesteld : hoofdstuk III, van de wet stelt een « vast comité van toezicht op de inlichtingendiensten » in alsmede een « dienst enquêtes voor de inlichtingendiensten ».

Er zij eraan herinnerd dat het vast comité « optreedt ofwel uit eigen beweging, ofwel op verzoek van de Kamer van Volksvertegenwoordigers, van de Senaat of van de bevoegde Minister » (art. 32) en « onderzoeken instelt naar de activiteiten en de werkwijzen van de inlichtingendiensten, naar hun interne reglementen en richtlijnen alsmede naar alle documenten die de handelwijze van de leden van de inlichtingendiensten regelen » (art. 33). De dienst enquêtes « onderzoekt de klachten en aangiften van particulieren die rechtstreeks betrokken zijn geweest bij het optreden van een inlichtingendienst. Elke ambtenaar, elke persoon die een openbaar ambt uitoefent en elk lid van de Krijgsmacht die of dat rechtstreeks betrokken is bij richtlijnen, beslissingen of toepassingsregels daarvan, alsmede bij werkwijzen of handelingen, kan een klacht indienen of aangifte doen zonder daartoe machtiging te moeten vragen aan zijn chefs of aan zijn hiërarchische meerderen.

Uit eigen beweging of op vordering van de bevoegde procureur des Konings, krijgsauditeur of onderzoeksrechter, stelt de dienst samen met de andere officieren en agenten van gerechtelijke politie en zelfs met een recht van voorrang op deze, de onderzoeken in naar de misdaden en wanbedrijven die ten laste worden gelegd van de leden van de inlichtingendiensten. » (art. 40).

De Commissie is zich bewust van de moeilijkheid een doeltreffende parlementaire controle te organiseren op de geheime diensten. Op basis van die vaststellingen en de inlichtingen die zij heeft ingewonnen, meent zij, rekening houdend met het bestaan van de hierboven vermelde nieuwe organen, de aandacht te moeten vestigen op de volgende punten die haar fundamenteel lijken :

1. Ongeacht de efficiëntie van de wet tot regeling van het toezicht op politie- en inlichtingendiensten, moet erop worden toegezien dat de samenwerking, met respect voor ieders opdracht, tussen de uitvoerende en de wetgevende macht met de grootste ver-

tialité et avec les restrictions nécessaires dans les domaines des informations et des demandes de renseignements.

2. L'absence de loi-cadre en matière de services de renseignements a notamment entraîné celle de toute forme de contrôle démocratique.

Dans le cadre d'une telle loi et sans préjudice de l'application de la loi organique du contrôle des services de police et de renseignements, il appartient uniquement au pouvoir exécutif de mettre en œuvre des services de renseignements, de les organiser, de les équiper en hommes et en matériel et de les financer; il est de toute façon indispensable que leur structure hiérarchique (pyramidale) entraîne la responsabilité bien précise de leurs chefs vis-à-vis du ministre qui en porte, lui, la responsabilité politique.

Quelle que soit l'utilité des cloisonnements verticaux et horizontaux, la responsabilité finale doit être assumée par le seul pouvoir exécutif, qui doit dès lors être informé systématiquement de manière appropriée.

L'organisation, le recrutement, le fonctionnement et l'utilisation d'un service d'instructeurs hautement spécialisés, entraînés aux méthodes de type « Spécial forces », ne peut se concevoir que sous l'autorité directe du ministre. L'utilisation de groupements subversifs ou de milices parallèles comme outils structurels de renseignement, d'information ou de contre-information doit être totalement prohibée.

3. Dans le respect de la continuité de la politique et des engagements internationaux pris au nom de l'Etat b[illegible]e, les ministres successifs doivent prendre attitude sur les missions et les activités des services de renseignements.

Les ministres doivent conserver la possibilité de modifier les accords et de restructurer les services existants, dans le respect des règles constitutionnelles et légales.

Ces règles impliquent que les ministres ne soient pas seulement mis au courant de l'existence des accords mais qu'ils le soient aussi de l'évolution de leur application.

Ce n'est que dans de telles conditions que le ministre compétent, le comité ministériel compétent ou le gouvernement pourra juger du sort à réserver aux pratiques internationales qui avaient cours antérieurement et de l'opportunité du maintien des accords internationaux.

Cette recommandation est d'autant plus nécessaire qu'il n'a pas été possible de faire la clarté sur la manière dont des fonds étrangers ont été utilisés pour

trouwelijkheid geschiedt en met de noodzakelijke beperkingen op het terrein van de informatie en het inwinnen van inlichtingen.

2. Het ontbreken van een kaderwet inzake inlichtingendiensten gaf mede aanleiding tot het gebrek aan enige vorm van democratische controle.

Binnen het kader van zulke wet en onverminderd de toepassing van de wet tot regeling van het toezicht op politie- en inlichtingendiensten, staat het alleen aan de uitvoerende macht om de inlichtingendiensten in werking te stellen, ze te organiseren, ze toe te rusten met mensen en materieel en ze te financieren; het is hoe dan ook onontbeerlijk dat hun hiërarchische (piramidale) structuur een duidelijke verantwoordelijkheid van hun chefs meebrengt ten aanzien van de Minister die er de politieke verantwoordelijkheid voor draagt.

Ongeacht het nut van het systeem van verticale en horizontale compartimentering, dient de eindverantwoordelijkheid alleen te worden gedragen door de uitvoerende macht die daarom systematisch op een geëigende manier dient te worden geïnformeerd.

De organisatie, de rekrutering, de werking en het inzetten van een dienst van sterk gespecializeerde instructeurs, getraind in « Special forces »-methodes, is alleen maar denkbaar onder het rechtstreeks gezag van de Minister. Het aanwenden van subversieve groepen of parallelle milities als structureel werktuig voor inlichtingen, informatie of contra-informatie dient volledig te worden verboden.

3. Met respect voor de continuïteit van het beleid en de internationale verbintenissen namens de Belgische Staat aangegaan, moeten de opeenvolgende Ministers hun houding ten aanzien van de opdrachten en de activiteiten van de inlichtingendiensten uitdrukkelijk bepalen.

De Ministers moeten de mogelijkheid behouden de bestaande overeenkomsten te wijzigen en de bestaande diensten te herstructureren, met respect voor de grondwettelijke en wettelijke regels.

Die regels houden in dat de Ministers niet enkel op de hoogte worden gebracht van het bestaan van de akkoorden maar ook van hun verdere toepassing.

Alleen onder dergelijke voorwaarden kan de bevoegde Minister, het bevoegde ministercomité of de Regering beslissen over wat er moet gebeuren met de vroegere internationale praktijken en of de internationale akkoorden gehandhaafd moeten blijven.

Die aanbeveling is des te meer noodzakelijk omdat het niet mogelijk is geweest klaarheid te brengen over de wijze waarop de buitenlandse fondsen werden

financer, sporadiquement et/ou partiellement, des activités de certains services et ceci sans contrôle budgétaire du ministre concerné ou du Parlement.

Seules ces règles permettront d'éviter que la nécessaire autonomie des services n'aboutisse à des dérives.

Il n'est par ailleurs pas admissible que se créent, sans habilitation des pouvoirs législatif et exécutif, des réseaux de renseignements, d'information ou de contre-information pénétrant transversalement différents services de l'Etat, comme ce fut le cas avec P.I.O.: Gendarmerie, Sûreté de l'Etat, S.G.R., etc.

4. L'organisation de services de renseignements a des implications financières; il peut être admis qu'elles figurent au budget sous un poste global. Les organes nouvellement créés permettent en effet de surveiller ces services sans un contrôle parlementaire plus précis qui pourrait nuire à leur efficacité.

5. Quels qu'aient été les arrangements pris, sous le contrôle ministériel ou gouvernemental, avec des puissances, autorités ou services étrangers, il est indispensable de surveiller leur activité afin de sauvegarder notre souveraineté intérieure dans le cadre de nos institutions. Une telle surveillance ne peut être que bénéfique pour une véritable collaboration internationale. On ne saurait en effet admettre des activités parallèles à celles de nos services et moins encore des immixtions dans celles-ci, causes de malentendus — voire d'abus — qui pourraient rendre nécessaire l'application de dispositions pénales.

6. Le partage des tâches et des responsabilités entre les services dits militaire et civil suppose l'existence de structures de coordination à l'initiative des ministres concernés. L'article 33 de la loi organique du contrôle des services de police et de renseignements du 26 juillet 1991 permet de rencontrer cet objectif. Une coordination par les services eux-mêmes ne peut qu'aboutir à renforcer leur indépendance, ce qui exclut toute responsabilité politique de la part des ministres compétents.

7. Le partage des tâches et missions entre les services peut être nécessaire; encore faut-il qu'il mène à des résultats concrets et à l'exploitation des renseignements recueillis. Ceci suppose, à tout le moins, que l'essentiel de ces renseignements aboutisse aux responsables politiques soit du département concerné, soit au niveau interministériel. Le stockage des renseignements ou des dossiers au niveau purement administratif empêche ceux qui portent la responsabilité politique, de définir leurs options et leurs directives.

gebruikt om sporadisch en/of gedeeltelijk de activiteiten van sommige diensten te financieren zonder budgettaire controle van de betrokken Minister of van het Parlement.

Alleen die regels zullen het mogelijk maken dat de noodzakelijke autonomie niet tot ontsporingen leidt.

Onaanvaardbaar is dus dat, zonder machtiging van de wetgevende en de uitvoerende macht, de netwerken voor inlichtingen, informatie of contra-informatie, dwarsverbindingen hebben met onderscheiden staatsdiensten, zoals het geval was met P.I.O.: Rijkswacht, Staatsveiligheid, S.G.R., enz.

4. De organisatie van de inlichtingendiensten heeft financiële implicaties; er kan worden toegestaan dat zij op de begroting onder een enkele post voorkomen. De nieuw ingestelde organen maken het immers mogelijk erop toe te zien dat de diensten kunnen worden gecontroleerd zonder een meer specifieke parlementaire controle die hun efficiëntie zou schaden.

5. Ongeacht de regelingen onder ministeriële of regeringscontrole getroffen met buitenlandse mogendheden, autoriteiten of diensten, is het onontbeerlijk toe te zien op hun activiteiten om onze binnenlandse soevereiniteit in het kader van onze instellingen te bewaren. Een dergelijk toezicht kan een werkelijke internationale samenwerking alleen maar ten goede komen. Men zou immers geen activiteiten mogen toestaan die parallel lopen met die van onze diensten en nog minder inmenging daarin, wat een oorzaak van misverstanden, zelfs misbruiken kan zijn die de toepassing van strafbepalingen noodzakelijk zou kunnen maken.

6. Het verdelen van taken en verantwoordelijkheden tussen de militaire en burgerlijke diensten veronderstelt dat er coördinatiestructuren bestaan op initiatief van de betrokken Ministers. Artikel 33 van de wet tot regeling van het toezicht op politie- en inlichtingendiensten van 26 juli 1991 maakt het mogelijk die doelstelling te halen. Een coördinatie door de diensten zelf kan er alleen maar toe leiden dat hun onafhankelijkheid wordt versterkt, wat elke politieke verantwoordelijkheid vanwege de bevoegde Ministers uitsluit.

7. Die verdeling van taken en opdrachten tussen de diensten kan noodzakelijk zijn; toch moet die tot concrete resultaten leiden en tot het gebruiken van de ingewonnen inlichtingen. Dat veronderstelt op zijn minst dat het wezenlijke van die inlichtingen tot bij de verantwoordelijke Ministers geraakt, hetzij die van het betrokken departement, hetzij op interministerieel niveau. Het opslaan van inlichtingen of dossiers op zuiver administratief vlak verhindert dat degenen die de politieke verantwoordelijkheid dragen, hun opties en richtlijnen kunnen definiëren.

8. Le principe du secret basé sur le « besoin de connaître » ne peut être invoqué vis-à-vis de la hiérarchie, particulièrement vis-à-vis des ministres concernés; on ne saurait admettre en effet qu'une administration se protège ainsi contre le contrôle ministériel.

•

9. Même en admettant le partage traditionnel des missions entre les services de renseignements militaire et civil, il ne semble pas qu'il existe une collaboration certaine et efficace avec les autorités judiciaires.

Si ces dernières ne peuvent communiquer des informations aux services de renseignements sans évaluer au préalable l'usage qui en sera fait, les services de renseignements n'en restent pas moins tenus de déclarer, en toutes circonstances, les délits qu'ils pourraient avoir constatés.

Bien qu'un service de renseignements ne soit pas un service de police qu'on puisse faire intervenir dans une instruction judiciaire, cela ne peut exclure une forme de collaboration, sans préjudice de l'application de la loi précitée du 26 juillet 1991 et de l'obligation, pour tous les services de l'Etat, de collaborer à l'élucidation des crimes et délits.

Il est indispensable que la découverte de manquements de certains services ou de leurs agents donne lieu immédiatement à une enquête administrative ou disciplinaire.

10. Les services de renseignements sont chargés de l'enquête de sécurité, qui, selon la demande, peut porter sur des fonctionnaires, sur des collaborateurs volontaires aux services de renseignements ou sur des entreprises qui concluent certains contrats avec les pouvoirs publics.

Il faut établir un règlement d'application générale qui devra définir des enquêtes types et déterminera la nature de la collaboration à cet égard entre les autorités judiciaires, et plus précisément en matière de renseignements provenant du casier judiciaire et/ou des enquêtes judiciaires non closes.

D'autre part, une collaboration avec les autorités judiciaires doit être prévue afin d'assurer le suivi des informations collectées.

Le système des certificats de sécurité doit être fondamentalement revu.

Les critères objectifs d'octroi et de refus doivent faire l'objet d'un règlement.

11. Il appartient également aux ministres compétents de s'assurer par une enquête de sécurité, organisée à leur initiative, de la loyauté des collaborateurs qui auraient accès à des secrets d'Etat.

8. Het beginsel van het geheim gebaseerd op de « noodzaak tot kennisneming » kan niet worden ingeroepen jegens de hiërarchie, zeker niet jegens de betrokken Ministers; men zou immers niet mogen toelaten dat een administratie zich aldus beschermt tegen ministeriële controle.

9. Zelfs bij de traditionele verdeling van opdrachten tussen de militaire en de burgerlijke inlichtingendiensten, lijkt er geen zekere en efficiënte samenwerking te bestaan met de gerechtelijke instanties.

Deze laatsten kunnen weliswaar geen informatie meedelen aan de inlichtingendiensten zonder vooraf na te gaan welk gebruik daarvan zal worden gemaakt, maar de inlichtingendiensten blijven in alle omstandigheden gehouden tot de aangifte van misdrijven die zij hebben vastgesteld.

Hoewel een inlichtingendienst geen politiedienst is die kan worden ingeschakeld in een gerechtelijk onderzoek, mag zulks, onverminderd de toepassing van voornoemde wet van 26 juli 1991 en de verplichting van alle Staatsdiensten om medewerking te verlenen tot de opheldering van misdaden en wanbedrijven, een vorm van medewerking niet uitsluiten.

Onontbeerlijk is dat de ontdekking van tekortkomingen bij sommige diensten of hun agenten onmiddellijk leidt tot een administratief of tuchtonderzoek.

10. Tot de taak van inlichtingendiensten behoort het veiligheidsonderzoek dat naargelang de vraag kan slaan op ambtenaren, vrijwillige medewerkers voor inlichtingendiensten of bedrijven die bepaalde contracten met de overheid sluiten.

Een algemeen geldend reglement dient te worden opgesteld waarin type-onderzoeken dienen te worden omschreven en waarin de aard van de medewerking hierin der gerechtelijke autoriteiten wordt bepaald, meer bepaald inzake informatie uit het strafregister en/of uit de niet afgesloten gerechtelijke onderzoeken.

Anderzijds moet voorzien worden in samenwerking met de gerechtelijke instanties zodat er een *follow-up* is van de ingewonnen informatie.

Het systeem van de veiligheidscertificaten moet ingrijpend gewijzigd worden.

Over objectieve criteria voor het verlenen of weigeren daarvan moet regelgeving tot stand komen.

11. Het is eveneens de taak van de bevoegde Ministers om via een veiligheidsonderzoek georganiseerd op hun initiatief, zich te vergewissen van de loyauteit van de medewerkers die toegang zouden krijgen tot staatsgeheimen.

12. En ce qui concerne les réseaux *stay behind*, la Commission a pris acte de leur suppression, qui relève de la compétence exclusive du pouvoir exécutif. Au cours de l'enquête, la Commission a été confrontée à un certain nombre de questions fondamentales qu'elle n'a pu approfondir, compte tenu du bref délai qui lui était imparti. Ces questions étaient les suivantes :

Quelles limitations est-il légitime d'imposer en temps de paix en matière de préparation à la résistance ? Est-il nécessaire, ou non, d'informer la population de la préparation d'une résistance ? En quels termes se posent, dans le type d'organisation étudié, les problèmes de responsabilité civile envers les tiers et envers les agents eux-mêmes ? La responsabilité du politique est-elle pour autant supprimée si les responsables se refusent à recevoir des informations relatives à leur domaine de compétence ? Qu'est-ce qui peut légitimer la méfiance des responsables de services de renseignements à l'égard de leur tutelle ? Quelle est la responsabilité politique d'un ministre qui exerce la tutelle d'un service de renseignement à l'égard des actes accomplis par les membres de son cabinet ?

A l'avenir, la création de telles organisations ne pourra être décidée par le pouvoir exécutif qu'à la condition de les soumettre à des règles strictes en matière de responsabilité et de contrôle, basées sur les principes énoncés ci-dessus.

13. La Commission regrette le peu de moyens qui ont été mis à sa disposition et le peu de temps qui lui était imparti pour mener à bien sa tâche.

La Commission estime qu'un débat doit être ouvert au sein du Parlement sur la révision des moyens des commissions d'enquête parlementaire.

En attendant une réforme de la loi sur les enquêtes parlementaires, elle prend acte de deux suggestions faites par les magistrats-experts et qui seraient susceptibles de rendre les commissions plus efficaces à l'avenir :

« — compléter le texte de l'article 458 du Code pénal réprimant la violation du secret professionnel par les mots « ou devant une commission parlementaire », après l'exception concernant les témoignages en justice;

— s'inspirer de l'article 62*bis* du Code d'instruction criminelle pour permettre au magistrat agissant sur commission rogatoire de la Commission ou de son président, de sortir du territoire pour lequel il est compétent, afin d'enquêter dans tout le Royaume. »

Wat de *stay behind*-netwerken betreft, heeft de Commissie akte genomen van hun opheffing, die tot de exclusieve bevoegdheid van de uitvoerende macht behoort. In de loop van het onderzoek is de Commissie geconfronteerd geworden met een aantal fundamentele vragen waarop zij, mede gelet op de korte tijd die haar werd toegemeten niet nader is kunnen ingaan.

Die vragen zijn: Welke beperkingen kan men in vredestijd opleggen inzake de voorbereiding van het verzet ? Is het al dan niet nodig de bevolking op de hoogte te brengen van de voorbereiding van het verzet ? In welke termen kunnen de problemen van burgerlijke aansprakelijkheid jegens derden en jegens de agenten zelf bij het bestudeerde organisatietype worden gesteld ? Is er geen sprake van politieke verantwoordelijkheid indien de beleidsmakers weigeren informatie te ontvangen betreffende hun bevoegdheidsterrein ? Wat kan het wantrouwen legitimeren van de leiders van inlichtingendiensten jegens de toezichthoudende overheid ? Wat is de politieke verantwoordelijkheid van een Minister die het toezicht uitoefent over een inlichtingendienst, jegens de handelingen van zijn kabinet ?

Het opnieuw oprichten van soortgelijke organisaties kan alleen beslist worden door de uitvoerende macht in zoverre zij de strikte regels inzake verantwoordelijkheid en controle stelt die gebaseerd zijn op de hierboven vermelde beginselen.

13. De Commissie betreurt dat zij weinig middelen en weinig tijd heeft gekregen om haar taak tot een goed einde te brengen.

De Commissie meent dat er in het Parlement een debat moet komen over de hernieuwing van de middelen van de parlementaire onderzoekscommissies.

In afwachting van een hervorming van de wet op het parlementair onderzoek, neemt zij akte van twee voorstellen gedaan door de magistraten-deskundigen en die de commissies in de toekomst efficiënter zouden moeten maken :

« — in artikel 458 van het Strafwetboek, dat het schenden van het beroepsgeheim bestraft, de uitzondering van het in rechte getuigenis afleggen, uitbreiden door in te voegen de woorden « of voor een parlementaire onderzoekscommissie »;

— op basis van artikel 62*bis* van het Wetboek van Strafvordering aan de magistraat die van de Commissie of van haar voorzitter een ambachtelijke opdracht heeft gekregen, de bevoegdheid verlenen om op te treden buiten het gebied waarvoor hij bevoegd is, ten einde het onderzoek te kunnen uitvoeren in geheel het land.

C. VOTES

La Commission s'est prononcée par des votes séparés sur la partie descriptive du rapport (points I à VII A) et sur les conclusions de celui-ci (point VII B).

La partie descriptive du rapport a été approuvée à l'unanimité des 10 membres présents; les conclusions ont été adoptées à l'unanimité des 9 membres présents.

Les Rapporteurs,
F. ERDMAN.
H. HASQUIN.

Le Président,
R. LALLEMAND.

C. STEMMINGEN

De Commissie heeft zicht, bij afzonderlijke stemmingen, uitgesproken over het beschrijvend gedeelte van het verslag (punten I t.e.m. VII A) en de conclusies (punt VII B).

Het beschrijvend gedeelte van het verslag werd goedgekeurd bij eenparigheid van de 10 aanwezige leden; de conclusies werden aangenomen bij eenparigheid van de 9 aanwezige leden.

De Rapporteurs,
F. ERDMAN.
H. HASQUIN.

De Voorzitter,
R. LALLEMAND.

ANNEXE 1

BIJLAGE 1

LISTE DES ABREVIATIONS

LIJST VAN DE AFKORTINGEN

A.C.C.:	Allied Coordination Committee
B.B.V.P.:	Bureau voor burgerlijke verdedigingsplannen
B.P.C.D.:	Bureau des plans civils de défense
B.V.D.:	Binnenlandse Veiligheidsdienst (Nl.)
C.C.U.O.:	Comité Clandestin de l'Union Occidentale
C.E.P.-D.M.F.:	Commission d'enquête parlementaire (CH)
C.E.P.I.C.:	Centre politique d'indépendants et de cadres chrétiens
C.I.A.:	Central Intelligence Agency
C.M.D.:	Comité ministériel de Défense
C.O.C.E.M.:	Comité des chefs d'état-major (dénomination actuelle de ce comité: J.S.)
C.P.C.:	Coordination and Planning Committee
D.I.A.:	Defense Intelligence Agency
D.Z.:	Dropping zone
E.a.E.:	Escape and evasion
E.I.M.:	European Institute of Management
E.M.F.A.:	Etat-major des forces armées (Algemene staf van de strijdkrachten)
E.S.I.:	Escadron spécial d'intervention
E.S.R.:	Equipes Spéciales de Renseignements
N.C.S.:	National clandestine section
N.E.M. Club:	Nouvelle Europe Magazine Club
N.S.C.:	National Security Council
O.C.I.:	Operational clandestine intelligence
O.P.C.:	Office of Policy Coordination
O.S.S.:	Office of Strategic Services
P.D.G.:	Promotion et Distributions générales
P.I.O.:	Public Information Office
S.A.C.EUR.:	Supreme Allied Command Europa
S.D.R.A.:	Service de documentation, de renseignements et d'action
S.D.R.I.:	Service du renseignement
S.G.R.:	Service général du renseignement et de la sécurité
S.T.C./Mob.:	Section training, communication et mobibilisation (actuellement D.15) Sectie training, communicatie en mobilisatie (thans D.15)
T.M.B.:	Tripartite Meeting Belgium/Brussels
W.N.P.:	Westland New Post

ANNEXE 2

REGLEMENT D'ORDRE INTERIEUR

1. Les délibérations de la Commission ne sont pas publiques. Les séances où l'on entendra des témoins ou des experts se tiennent à huis clos, à moins que la Commission ne décide le contraire.

Chaque membre du Sénat a le droit, conformément à l'article 3, deuxième alinéa, de la loi du 3 mai 1880 sur les enquêtes parlementaires, d'assister à l'enquête, mais il ne peut en aucune manière y participer ni assister aux délibérations.

Les membres suppléants ont le droit de participer à l'enquête et aux délibérations préparatoires d'enquête; toutefois, ils ne peuvent prendre part aux délibérations ayant trait à la suspension ou à l'arrêt des travaux ni à celles relatives aux conclusions finales.

Afin d'assurer la bonne marche de la Commission, chacun est tenu de faire preuve de la discrétion requise en ce qui concerne les travaux de la Commission.

2. Les témoins et experts seront convoqués par lettre ordinaire. S'ils ne répondent pas à cette convocation, ils seront cités par ministère d'huissier de justice. S'ils refusent de comparaître après citation, un procès-verbal sera dressé, conformément à l'article 10 de la loi précitée. Celui-ci sera transmis au procureur général près la Cour d'appel, pour qu'il y soit donné telle suite que de droit.

3. Les témoignages seront enregistrés sur bandes magnétiques. Celles-ci seront, sous la responsabilité du Président et du secrétaire, conservées sous scellés au secrétariat de la Commission. Seuls les membres de celle-ci pourront en prendre connaissance. En aucun cas les bandes ne pourront être reproduites. Le secrétaire tiendra un registre des personnes qui viendront les consulter.

4. Il sera dressé sur-le-champ procès-verbal de l'audition. Le témoin ou l'expert sera invité à le signer. Ces procès-verbaux seront également conservés au secrétariat de la Commission où ils pourront être consultés par les membres de la Commission. Il n'en sera pas délivré de copie.

5. Les témoins, les interprètes et les experts prêtent le serment selon la formule en usage devant la cour d'assises.

BIJLAGE 2

REGLEMENT VAN ORDE

1. De beraadslagingen van de Commissie zijn niet openbaar. De vergaderingen waarop getuigen of deskundigen worden gehoord, worden met gesloten deuren gehouden, tenzij de Commissie er anders over beslist.

Overeenkomstig artikel 3, tweede lid, van de wet van 3 mei 1880 op het parlementair onderzoek heeft ieder lid van de Senaat het recht het onderzoek bij te wonen, maar hij kan in geen geval eraan deelnemen, noch de beraadslagingen van de Commissie bijwonen.

De plaatsvervangers hebben het recht deel te nemen aan het onderzoek en aan de beraadslagingen ter voorbereiding van het onderzoek; zij kunnen echter niet deelnemen aan de beraadslagingen en besluiten betreffende de schorsing of de stopzetting van de werkzaamheden, noch aan die betreffende de eindconclusies.

Om de goede werking van de Commissie te verzekeren, is iedereen tot discretie gehouden met betrekking tot de werkzaamheden van de Commissie.

2. De getuigen en deskundigen worden opgeroepen bij gewone brief. Verschijnen zij niet, dan worden zij door een gerechtsdeurwaarder gedagvaard. Weigeren zij, na dagvaarding, te verschijnen, dan wordt proces-verbaal opgemaakt, overeenkomstig artikel 10 van bovengenoemde wet. Dat proces-verbaal wordt overgezonden aan de procureur-generaal bij het Hof van beroep, opdat daaraan gevolg wordt gegeven als naar recht.

3. De getuigenissen worden op band opgenomen. De banden worden onder de verantwoordelijkheid van de Voorzitter en de secretaris van de Commissie achter slot op het secretariaat bewaard. Alleen de leden van de Commissie mogen de banden beluisteren. In geen geval mogen de banden worden gekopieerd. De secretaris houdt een register bij van de personen die de banden komen beluisteren.

4. Er wordt onmiddellijk een proces-verbaal opgemaakt van het verhoor. De getuige of deskundige wordt verzocht het proces-verbaal te ondertekenen. Deze processen-verbaal worden eveneens op het secretariaat van de Commissie bewaard, waar ze ter inzage liggen van de leden van de Commissie. Er worden geen afschriften afgegeven.

5. De getuigen, de tolken en de deskundigen leggen de eed af volgens dezelfde bewoordingen als die welke gebruikt worden voor het hof van assisen.

6. Avant chaque audition des témoins et des experts la Commission se réunit à huis clos en vue d'établir la liste des questions à poser. Le Président pose les questions. En cours d'audition les membres de la Commission pourront éventuellement poser de nouvelles questions via le Président.

7. A l'issue de chaque réunion, la Commission décide s'il y a lieu de faire une communication à la presse. Le bureau détermine les modalités de celle-ci. Le Président, le cas échéant, prend contact avec les organes de presse.

8. Pour le surplus, les dispositions du règlement du Sénat sont d'application.

(Adopté par la Commission le 23 janvier 1991.)

6. Vóór ieder verhoor van de getuigen en de deskundigen komt de Commissie in besloten vergadering bijeen om de lijst op te maken van de te stellen vragen. De Voorzitter stelt de vragen. Tijdens het verhoor mogen alleen de leden van de Commissie eventueel nieuwe vragen stellen via de Voorzitter.

7. Na elke vergadering beslist de Commissie of er een mededeling wordt gedaan aan de pers. Het bureau bepaalt op welke wijze dat gebeurt. In voorkomend geval neemt de Voorzitter contact met de persorganen.

8. Voor het overige zijn de bepalingen van het reglement van de Senaat van toepassing.

(Aangenomen door de Commissie op 23 januari 1991.)

ANNEXE 3

A. Déclaration faite par M. G. Coëme, Ministre de la Défense nationale, devant la Commission d'enquête le 23 janvier 1991

Au préalable, je voudrais souligner qu'un pays démocratique a besoin d'un service de renseignements militaires. Je l'ai déjà dit à la Chambre, quand le dossier est venu à l'examen. Je tiens à le répéter au début de vos travaux.

Je souhaite donc que tout soit mis en œuvre pour concilier à la fois l'efficacité de vos travaux et les conditions de fonctionnement du service général de renseignements dont j'ai pu apprécier l'efficacité dans des circonstances délicates depuis mon entrée en fonction.

Je commencerai par l'historique tel en tout cas que je le connais. Je remettrai tous les éléments qui ont trait à l'historique et qui n'ont jamais encore été donnés en tout cas dans le détail. Il s'agit de documents qui sont souvent des copies de documents officiels, à charge évidemment pour la Commission d'effectuer le travail en profondeur. Mais c'est un élément extrêmement important du dossier que je mettrai à votre disposition comme je fournirai tous les éléments de l'enquête administrative ainsi que d'autres documents d'ailleurs que j'ai demandés au service général de renseignements.

Le début de *stay behind* doit être trouvé en 1948, quand M. Spaak, Premier Ministre et M. Struye, Minis. : de la Justice, autorisent la Sûreté de l'Etat à prendre contact avec des organismes alliés compétents pour organiser des activités clandestines dans le pays.

Le 27 janvier 1949, se concrétisent les accords Menzies-Spaak. M. Menzies est, à ce moment, chef du service de renseignements britannique, ce qu'il était d'ailleurs pendant la Seconde Guerre mondiale.

Ces accords concernent la préparation de l'organisation des renseignements et d'actions en cas de conflit. Je dispose de documents à ce sujet, que je remettrai au secrétariat de la Commission.

En 1949 également, se constitue un Comité clandestin de l'Union occidentale. Son sigle est le C.C.U.O.

Le 28 septembre 1951, M. Van Houtte, Premier Ministre, M.Moyersoen, Ministre de la Justice et M. De Greef, Ministre de la Défense nationale, adressent au coordinateur de cet organisme, M. Caeymaex, une note qui fixe les missions assignées à ce service.

BIJLAGE 3

A. Verklaring van de heer G. Coëme, Minister van Landsverdediging, afgelegd voor de onderzoekscommissie op 23 januari 1991

Vooraf zou ik willen onderstrepen dat een democratisch land militaire inlichtingendiensten nodig heeft. Ik heb dat al verklaard in de Kamer, toen daar het dossier werd onderzocht en wil het hier bij het begin van uw werkzaamheden herhalen.

Ik wens dus dat alles in het werk zou worden gesteld om de efficiëntie van uw werkzaamheden en de werkingsvoorwaarden van de algemene dienst inlichting, waarvan de doeltreffendheid mij sinds mijn ambtsaanvaarding in moeilijke omstandigheden is duidelijk geworden, met elkaar te verzoenen.

Ik geef eerst een historisch overzicht, ten minste voor zover ik daar zicht op heb. Ik zal alle gegevens mededelen die met de historiek verband houden en nog nooit, toch tot in detail bekendgemaakt werden. Het betreft in vele gevallen afschriften van officiële stukken die de Commissie dan uiteraard diepgaand zal moeten onderzoeken. Hoe dan ook is het een belangrijk gegeven in het dossier dat ik ter beschikking stel, zoals ik ook alle gegevens van het administratief onderzoek zal mededelen en andere bescheiden die ik opgevraagd heb bij de algemene dienst inlichting.

Het begin van *stay behind* situeert zich in 1948 toen de heer Spaak, Eerste Minister, en de heer Struye, Minister van Justitie, de Staatsveiligheid toestemming geven om contact op te nemen met bevoegde geallieerde organisaties om op het grondgebied geheime activiteiten te organiseren.

Op 27 januari 1949 worden de akkoorden Menzies-Spaak ondertekend. De heer Menzies stond toen aan het hoofd van de Britse inlichtingendienst, een functie die hij overigens ook al tijdens Wereldoorlog II uitvoerde.

Die akkoorden hebben betrekking op de voorbereiding van het organiseren van inlichtingen en actie in geval van conflict. Ik heb stukken in dit verband die ik aan het Commissiesecretariaat zal doorgeven.

Nog in 1949 wordt een *Comité clandestin de l'Union occidentale* (C.C.U.O.) opgericht.

Op 28 september 1951 richten de heren Van Houtte, Eerste Minister, Moyersoen, Minister van Justitie en De Greef, Minister van Landsverdediging, een nota aan de heer Caeymaex, coördinator van de organisatie, waarin de opdrachten worden bepaald die aan de dienst worden meegegeven.

En 1951, se forme un comité civil tripartite, américain,britannique et belge, dénommé *Tripartite Meeting Belgium*, T.M.B.

En 1951, toujours, il est procédé à une répartition des activités clandestines entre la deuxième section de l'état-major des forces armées et la sûreté de l'Etat. Cette répartition est fixée par le Comité ministériel de défense. Ici aussi, un document l'établit et sera remis à votre Commission.

En 1952, des décisions sont prises et des précisions sont données par le Comité ministériel de défense en matière de luttes clandestines. C'est à ce moment-là qu'est créé le Comité, appelé clandestin à l'époque, du Planning, le C.C.P. ou, en anglais, le *Clandestine Planning Committee,* le C.P.C.

En 1958, est créé le Comité clandestin allié, le C.C.A. ou, en anglais, *Allied Clandestine Committee,* le A.C.C.

En 1959, les dénominations ont changé, pour éliminer la désignation « clandestine ». Le C.P.C. devient le *Coordination and Planning Committee.*

Dans la note que j'ai sous les yeux et qui provient du S.G.R. est mentionnée une autre date, à savoir 1966, époque à laquelle la France quitte l'organisation militaire de l'O.T.A.N.

En 1967, la Belgique accepte de faire partie du groupe exécutif du C.P.C. et en reprend le secrétariat.

En 1968, ce C.P.C. est transféré à Bruxelles et prend sa mission actuelle de liaison de ces organisations clandestines avec le S.H.A.P.E.

En 1971, est créé le Comité interservice entre la Sûreté de l'Etat et le S.D.R.A.

En 1974 a lieu la première réunion commune des *Tripartite Meeting Belgium.* De 1974 à 1989, on assiste à la coordination des organisations, des services communs et à la mise en place de nouveaux postes de radio.

Je reviendrai tout à l'heure sur la décision prise de diminuer les activités du S.D.R.A. VIII et sur les limites qui sont mises, début 1990, au strict nécessaire, pour le maintien des réseaux radio. Les activités de couverture sont supprimées ainsi que les exercices communs avec les services alliés — je reviendrai sur ce point tout à l'heure — sauf, me dit-on, pour les entraînements radio.

Vous savez que le 23 novembre 1990, le Gouvernement a décidé de supprimer ce service clandestin et d'arrêter toute participation au comité allié. Le 3 décembre, les services belges ont notifié le retrait de

In 1951 wordt een driepartijen comité opgericht door de Amerikanen, de Britten en de Belgen onder de benaming *Tripartite Meeting Belgium,* T.M.B.

Nog altijd in datzelfde jaar is er een taakverdeling van de clandestiene activiteiten tussen de tweede sectie van de generale staf van de krijgsmacht en de Staatsveiligheid. Die taakverdeling wordt door het ministerieel defensiecomité vastgelegd. Daar bestaat eveneens een stuk van dat aan de Commissie ter beschikking wordt gesteld.

In 1952 heeft het ministerieel defensiecomité een aantal beslissingen genomen en verduidelijkingen medegedeeld op het vlak van de clandestiene strijd. Toen werd het destijds clandestien genoemde C.C.P.-comité opgericht, in het Engels, *Clandestine Planning Committee.*

In 1958 wordt het geallieerd clandestien comité opgericht, het *Allied Clandestine Committee,* of A.C.C.

In 1959 werden de benamingen veranderd en verdwijnt het woord « clandestine ». Het C.P.C. heet nu *Coordination and Planning Committee.*

In de voor mij liggende nota die mij werd overhandigd door de S.G.R. wordt nog een andere datum vermeld, namelijk 1966, toen Frankrijk de militaire N.A.V.O.-organisatie verliet.

In 1967 aanvaardt België deel uit te maken van het uitvoerend comité van C.P.C. en neemt ons land het secretariaat waar.

In 1968 wordt het C.P.C. naar Brussel overgeplaatst en neemt het zijn huidige taak op, namelijk de verbinding tussen de clandestiene organisaties en de S.H.A.P.E.

In 1971 wordt het interdienstencomité opgericht tussen de Staatsveiligheid en S.D.R.A.

In 1974 vindt de eerste gemeenschappelijke vergadering plaats van de *Tripartite Meeting Belgium.* Tussen 1974 en 1989 is er coördinatie tussen de organisaties onderling, worden er gemeenschappelijke oefeningen gehouden en worden er nieuwe radiotoestellen aangekocht.

Ik kom verder nog terug op de beslissing die begin 1990 werd genomen om de activiteiten van S.D.R.A. VIII te verminderen en te beperken tot wat strikt noodzakelijk is om de radionetwerken in stand te houden. De dekmantelactiviteiten worden afgeschaft en ook de gemeenschappelijke oefeningen met de geallieerde diensten — ik kom daar later nog op terug — behoudens, zo wordt mij gezegd, wat de radiooefeningen betreft.

Het is u bekend dat de Regering op 23 november 1990 heeft besloten de clandestiene dienst af te schaffen en elke verdere medewerking met het allied committee stop te zetten. Op 3 december hebben de Belgi-

la Belgique au service allié. Depuis la fin de l'année, la section du S.D.R.A. VIII n'existe plus. Le personnel militaire a été muté ou admis à la retraite.

Voilà donc pour l'histoire. Je remettrai au secrétariat tous les éléments qui soutiennent ce qui vient d'être dit.

Dès le début de cette affaire, j'ai demandé une note au général Van Calster qui dirige le S.G.R. J'ai également une note qui me vient de M. Coucke qui est membre civil du S.G.R. Ces éléments me semblent tout à fait importants dans ce dossier, car ils font le point à la fois sur l'histoire, sur l'organisation, ainsi que sur la problématique des munitions et des caches d'armes et sur les différents types d'activités. Je remettrai également ces éléments au secrétariat, si vous le permettez.

Pour synthétiser ces documents, je redirai simplement que, vers la fin de la guerre de Corée, en pleine guerre froide, plusieurs gouvernements de l'Europe de l'Ouest se sont rendu compte du danger d'une occupation possible en cas de conflit armé. Ce qui a été stigmatisé à l'époque était le manque de préparation en 1940, avec pour conséquences néfastes, le fait que la résistance ait dû être organisée sous le nez de l'occupant, me dit-on.

Aucune organisation, aucun contact avec le gouvernement en exil n'était possible au cours de la première année de la guerre.

Pour ne plus être surpris de la même façon, plusieurs pays ont décidé, vers la fin des années cinquante, de mettre sur pied cette organisation qui était chargée de préparer, d'anticiper une occupation éventuelle, en créant dès le temps de paix, des réseaux de renseignements et des filières d'évasion. Ces réseaux devaient constituer la base à partir de laquelle un réseau de résistance efficace pouvait se développer en cas de besoin.

Différentes nations se sont donc déclarées solidaires pour appuyer cette organisation. Depuis lors, les responsables de chaque pays se sont réunis dans ce comité de coordination allié. Comme je vous l'ai précisé, en Belgique, c'est le Comité ministériel de défense qui a décidé de participer à ce service au début des années cinquante.

Quelle en est l'organisation ? Chaque pays contribue de sa propre manière, mais d'une façon indépendante aussi, à l'organisation des réseaux, de façon à garder le secret le plus absolu sur l'identification aussi bien des personnes que des éléments qui constituent ces réseaux. Dans un tel système, précisait le général Van Calster, toutes les mesures doivent être prises pour empêcher que l'arrestation d'un agent par les occupants ne dévoile complètement l'ensemble de

sche diensten de geallieerde dienst kennis gegeven aan het feit dat België zich terugtrok. Sinds het einde van het jaar bestaat S.D.R.A. niet meer. Het militaire personeel werd gemuteerd of op rust gesteld.

Tot zover dit historisch overzicht. Ik zal het secretariaat alle stukken doorgeven ter staving van wat ik heb gezegd.

Van bij het begin van de « affaire » heb ik aan generaal Van Calster, die de S.G.R. leidt, een nota gevraagd. Ik beschik eveneens over een nota van de heer Coucke, een burgerlijk personeelslid van S.G.R. Die gegevens lijken mij zeer belangrijk in het dossier omdat zij de geschiedenis van de organisatie schetsen maar ook een overzicht geven van de problematiek van de munitie en van de wapenschuilplaatsen. Ook die gegevens zal ik met uw goedvinden ter beschikking stellen van het secretariaat.

Bij wijze van samenvatting van die bescheiden kan ik alleen maar herhalen dat tegen het einde van de oorlog in Korea, in volle koude oorlog, verschillende Westeuropese regeringen zich rekenschap hebben gegeven van het gevaar van een mogelijke bezetting in geval van gewapend conflict. Wat destijds werd aangeklaagd was het gebrek aan voorbereiding in 1940, met als kwalijk gevolg dat naar verluidt de weerstand als het ware onder de ogen van de vijand moest worden uitgebouwd.

In het eerste oorlogsjaar was er geen organisatie en was ook geen contact mogelijk met de regering in ballingschap.

Om niet nog eens een keer op dezelfde wijze verrast te worden, hebben verschillende landen tegen het einde van de vijftiger jaren besloten een organisatie uit te bouwen die belast was met het voorbereiden, het zich in gereedheid stellen voor een mogelijke bezetting via het oprichten, in vredestijd, van inlichtingennetwerken en ontsnappingsroutes. Die netwerken zouden de basis vormen van waaruit een efficiënt weerstandsnetwerk in geval van nood zou kunnen worden uitgewerkt.

Verschillende landen hebben zich solidair verklaard om deze organisatie te ondersteunen. De verantwoordelijken van elk land vergaderen sindsdien in de schoot van het *Allied Coordination Committee.* Voor België werd de beslissing om aan die organisatie deel te nemen, zoals hoger gesteld, genomen door de ministerieel defensiecomité in het begin van de jaren vijftig.

Hoe zit die organisatie in mekaar ? Elk land draagt op zijn manier bij, maar wel op onafhankelijke wijze, tot het uitwerken van netwerken, derwijze dat de meest strikte geheimhouding gewaarborgd wordt betreffende de identificering van de personen en de gegevens die die netwerken vormen. In deze regeling, zo verduidelijkte generaal Van Calster, moeten alle maatregelen worden genomen om te voorkomen dat wanneer de bezetter een agent zou aanhouden de hele

l'organisation. Par ailleurs, ce cloisonnement était indispensable pour empêcher l'infiltration d'agents étrangers.

En Belgique, deux réseaux ont été mis sur pied : un réseau de renseignements proprement dit et un réseau d'évasion. Tout au début, ajoute le général Van Calster, un entraînement pour le sabotage a été envisagé mais abandonné très tôt, vers la fin des années cinquante. Vous verrez qu'un autre document estime que c'est au plus tard vers 1972 que ce type d'activité a été abandonné, mais je pense qu'il ne serait pas inutile que la Commission essaie de faire la lumière à ce sujet. Personnellement, je ne l'ai pas. Je vous donne connaissance de tous les éléments qui sont en ma possession.

Ces deux réseaux disposent de moyens de communication appropriés afin de pouvoir transmettre, même en temps d'occupation, les renseignements demandés par le Gouvernement en exil et, par ailleurs, pour pouvoir coordonner le passage de clients — c'est le terme utilisé dans les services de renseignements et il s'agit, par exemple, de résistants recherchés ou de pilotes abattus — à travers les différents pays en vue de leur évasion vers un pays libre. Il va de soi que le passage des frontières demande une coordination poussée entre les services des pays concernés.

Pour préparer et organiser ce réseau européen, le comité de coordination s'est réuni régulièrement depuis sa fondation pour mettre au point les règles et les procédures indispensables au bon déroulement des opérations. Chaque pays participant prenait la présidence à tour de rôle et c'est ainsi que la dernière réunion a eu lieu à Bruxelles, fin octobre, sous la présidence belge.

L'organisation, ajoute le chef de notre service de renseignements, est cependant complètement indépendant de l'O.T.A.N. et ne reçoit aucune directive ni des autorités civiles ni des autorités militaires de l'O.T.A.N. Elle ne fonctionne d'ailleurs pas au profit de l'O.T.A.N. mais est constituée de plusieurs pays qui, d'une manière multilatérale, se sont engagés à se grouper solidairement en cas d'occupation afin d'organiser la résistance. Cette solidarité est indispensable car le retrait unilatéral d'un pays, ajoutait le général, détruirait la continuité et l'efficacité de l'organisation. Ce document date du 7 novembre, c'est-à-dire le lendemain du jour où ceci a été rendu public.

En ce qui concerne les activités, à la suite de l'évolution favorable des relations Est/Ouest de l'année passée, la perspective d'une occupation s'amenuisant, il a été décidé d'adopter une position d'attente et, au début de cette année, le chef d'état-major général a diminué les effectifs belges de moitié et ramené les activités du service militaire au strict minimum, qui correspondait aux besoins restreints de l'entraînement pour le maintien des communications.

organisatie zou blootgelegd worden. De afscherming was verder ook nodig om infiltratie door buitenlandse agenten te verhinderen.

In België werden twee netwerken uitgebouwd. Een inlichtingennetwerk volgens de klassieke opvatting en een ontsnappingsnetwerk. Heel in het begin, zegt Van Calster, werden ook sabotage-oefeningen overwogen, maar al heel vlug, in het begin van de jaren vijftig, is men van de idee afgestapt. Uit een ander document kan u concluderen dat uiterlijk in 1972 dat type van activiteit werd verlaten, maar ik dacht dat het misschien wel nuttig was dat de Commissie zou trachten daaromtrent uitsluitsel te krijgen. Persoonlijk ben ik er niet uit geraakt. Ik geef u wel kennis van alle gegevens waarover ik beschik.

Beide netwerken beschikken over aangepaste communicatiemiddelen om zelfs in tijd van bezetting aan de Regering in ballingschap de gevraagde inlichtingen te kunnen laten geworden en ook om klanten — dat is het woord dat in de inlichtingendiensten wordt gebezigd; het betreft, b.v., gezochte verzetstrijders of neergehaalde piloten — via de verschillende landen te laten vluchten naar een vrij land. Het ligt voor de hand dat het oversteken van grensposten een doorgedreven coördinatie onder de diensten van de betrokken landen vergt.

Om dat Europese netwerk voor te bereiden en uit te bouwen heeft het Coördinatiecomité sedert zijn oprichting regelmatig vergaderd om de regels en de procedures vast te leggen die voor een efficiënt verloop van de operaties waren vereist. Elk aangesloten land zat bij beurtrol de vergadering voor en dit verklaart dat de laatste vergadering in België werd gehouden, onder Belgisch voorzitterschap.

De organisatie, zo voegt het hoofd van onze inlichtingendienst daar nog aan toe, is volledig onafhankelijk van de N.A.V.O. en ontvangt geen instructies van de burgerlijke of militaire overheid van de verdragsorganisatie. De organisatie werkt trouwens niet voor de N.A.V.O. maar groepeert een aantal landen die zich multilateraal hebben verbonden om zich in geval van bezetting solidair te groeperen ten einde het verzet te organiseren. Die solidariteit is onontbeerlijk want een eenzijdige terugtrekking zou volgens de generaal het einde betekenen van de continuïteit en de efficiëntie van de organisatie. Het document is gedagtekend 7 november, de dag nadat dit alles openbaar werd.

Wat de activiteiten betreft, heeft de gunstige ontwikkeling van de Oost/West relaties vorig jaar het vooruitzicht van een bezetting minder geloofwaardig maakte en er werd dan ook besloten een afwachtende houding aan te nemen. In het begin van het jaar heeft de stafchef het Belgische personeelsbestand tot de helft teruggebracht en de activiteiten van de militaire dienst beperkt tot een strikt minimum, dat nodig was om de verminderde trainingsbehoeften voor het in stand houden van de communicatie.

Les services belges ont toujours travaillé d'une manière complètement isolée et indépendante des structures militaires. Leur existence et leur mission exacte étaient mêmes ignorées par les autres divisions du S.G.R. C'est le dirigeant du S.G.R. qui s'exprime dans ce sens. Les activités étaient strictement limitées à leur mission et les hommes n'étaient ni entraînés au sabotage ni familiarisés au maniement des explosifs. Aucun stock de munitions, aucun stock d'explosifs, nulle cache d'armes n'appartient à cette petite unité ou lui est réservé. Le général parle alors du secret qui a été gardé au sujet de ces activités — je remettrai ce document à la Commission — de même que de la raison pour laquelle il remet à ce moment-là à son Ministre un certain nombre de renseignements, puisque l'affaire a été rendue publique. Voilà donc le premier élément de ce dossier. Il s'agit du rapport du général Van Calster du 7 novembre 1990.

Le 8 novembre, en parfait accord d'ailleurs avec le général Van Calster, je rencontre M. Coucke, un membre civil du S.G.R., qui me remet une note manuscrite dont vous disposerez également et qui dit ceci: « Au moment de la guerre froide, la section action du S.D.R.A. reçoit pour mission de recruter et de former des réseaux clandestins de résistance en cas d'occupation de notre pays par les forces du Pacte de Varsovie.

Etant donné l'expérience de la Deuxième Guerre mondiale et le fait que le principal officier instructeur de l'époque était un ancien parachutiste formé principalement au sabotage, il fut décidé de recruter des équipes de trois ou quatre hommes, anciens parachutistes du premier bataillon para, et de les former au harcèlement et au sabotage. Le recrutement se fait localement et, en fait, les membres d'une même équipe habitent dans la même région. L'entraînement se fait au camp de Meerdaal; l'entraînement à l'explosif se fait au Polygone à Brasschaat. Les agents recrutés sont entraînés sous la couverture de rappels d'anciens parachutistes et portent l'uniforme pendant l'entraînement. La plupart des pays de l'O.T.A.N. font de même et très rapidement s'établit entre les différents pays et se constituent en France, à Fontainebleau, le C.C.A. et le C.C.P. Aucune cache d'armes ni d'explosifs ne sera jamais constituée par le service militaire, ajoute M. Coucke. Des containers spéciaux d'explosifs seront achetés par le service aux services britanniques. Ces containers seront gardés au service, prêts à être mis dans des caches en cas de guerre. Différentes caches seront creusées et préparées au profit des agents. Aucune cache n'a jamais été alimentée. Ces containers seront gardés opérationnels par des remplacements réguliers des explosifs, jusque dans les années 70. »

De Belgische diensten hebben altijd volkomen los en onafhankelijk van de militaire structuren gewerkt. Hun bestaan en hun precieze opdracht waren luidens de verklaringen van het hoofd van S.G.R. overigens niet door de andere afdelingen van S.G.R. gekend. De activiteiten werden strikt tot de opdracht beperkt en de manschappen werden niet getraind in sabotage of het omgaan met springstoffen. Deze kleine eenheid beschikt niet over een springstoffenvoorraad noch een wapenschuilplaats die haar zou voorbehouden zijn geweest. De generaal heeft het vervolgens over de geheimhouding rond die activiteiten — ik zal het stuk aan de Commissie mededelen — en ook over de reden waarom hij op dat ogenblik zijn minister in kennis stelt van een aantal inlichtingen, aangezien de zaak in de openbaarheid werd gebracht. Tot zover het eerste element van dit dossier, namelijk het verslag van generaal Van Calster van 7 november 1990.

Op 8 november en overigens volkomen in akkoord met generaal Van Calster heb ik de heer Coucke ontmoet, een burgerlijk personeelslid van S.D.R. De man overhandigt mij een met de hand geschreven nota die ik eveneens zal toevoegen en waarin ik lees: « Ten tijde van de koude oorlog kreeg de sectie actie van S.D.R.A. de opdracht toegewezen clandestiene weerstandsnetwerken voor te bereiden en op te leiden voor het geval de strijdkrachten van de landen van het Warschau-pakt het grondgebied zouden bezetten.

Op basis van de ervaring van de Tweede Wereldoorlog en aangezien de voornaamste officier-instructeur van toen een valschermspringer was die zelf een opleiding sabotage had gevolgd, werd besloten kleine ploegen aan te werven van drie à vier man, ex-parachutisten van het eerste bataljon paras en die mensen op te leiden in kwelacties en sabotage. De rekrutering gebeurde op plaatselijk vlak en de leden van een ploeg woonden dus in feite in dezelfde streek. De training gebeurt in het kamp van Meerdaal, en training met springstoffen in het Polygoon in Brasschaat. De aangetrokken agenten worden getraind met als dekmantel rappels voor ex-parachutisten en tijdens de training dragen ze een uniform. Hetzelfde gebeurt in de meeste N.A.V.O.-landen en al heel vlug ontstaat er een band tussen die landen en worden in Fontainebleau het C.C.A. en het C.C.P. opgericht. De militaire dienst heeft nooit een wapen- of springstoffenschuilplaats aangelegd, aldus de heer Coucke. De dienst zal bij de Britse diensten speciale containers met springstoffen aankopen. Die containers worden op de dienst bewaard, klaar om in geval van oorlog naar een schuilplaats te worden gebracht. Verschillende schuilplaatsen worden ten behoeve van de agenten uitgegraven en in gereedheid gebracht. Geen enkele schuilplaats werd ooit bevoorraad. Tot in de jaren zeventig worden de containers in operationele staat gehouden door de springstoffen regelmatig te vervangen. »

C'est ici que je peux indiquer que je n'ai pas de correspondance, et je ne me l'explique pas.

« L'entraînement de ces équipes de sabotage s'est terminé vers 1960. A partir de 1960, le service a recruté des agents individuels non-militaires, dans tous les milieux et dans toutes les professions. Les missions sont alors bien définies : des réseaux de filières pour l'évacuation des pilotes abattus, des V.I.P. des « special forces » et des réseaux d'opérations aériennes pour les opérations d'infiltration et d'exfiltration par air.

A ce moment, nos instructeurs suivent des cours en Grande-Bretagne et des instructeurs anglais viennent donner des cours en Belgique. Vers 1970 il a été décidé d'abandonner définitivement la mission de sabotage. Les containers d'explosifs ont été démantelés, l'explosif a été évacué par le dépôt de munitions de Meerdaal.

Des réseaux de renseignements sont créés; la mission de renseignements devient la mission première de tous nos agents. »

Le mercredi 7 novembre 1990 dans la soirée, j'ai eu un contact avec les autorités italiennes, à leur demande. Elles souhaitaient obtenir des informations sur ce que, en Italie, on a appelé l'affaire Gladio. Elles souhaitaient être informées à propos d'une réunion qui s'était tenue à Bruxelles entre différents services de renseignements à la fin du mois d'octobre. A la suite de ce contact et au moment où l'affaire était rendue publique, j'ai eu des contacts avec le chef d'état-major général, ainsi qu'avec le responsable du service général de renseignements. J'ai demandé qu'une enquête administrative soit ouverte au sein du département. S'agissant d'une enquête administrative, il était évidemment tout à fait normal que je demande au chef d'état-major général de bien vouloir éclairer le Gouvernement à ce sujet. A deux reprises, j'ai fait rapport au Gouvernement.

Qu'en est-il, en fait, aujourd'hui ? Je confirme qu'il y a bien eu une réunion du C.C.A. à Bruxelles, à la fin du mois d'octobre. Elle s'est tenue sous la présidence du général Van Calster puisque la Belgique assumait la présidence de cet organisme l'an dernier. Je vous remettrai également une synthèse des éléments de cette réunion. Ils peuvent intéresser les membres de la Commission. En fait, les pays concernés se sont déclarés solidaires depuis longtemps pour mettre sur pied cette organisation. Les documents de référence en la matière sont classifiés « secret ». Le document qui organise les relations de l'A.C.C. n'est pas un document O.T.A.N. Il est utile de préciser cet élément.

A mon sens, il est intéressant de pouvoir préciser en quoi consiste exactement le service général de renseignements au moment où les travaux de votre Commission vont commencer. Ce service est régi par l'arti-

Hier moet ik vermelden dat er geen overeenstemming is met het andere verslag en daarvoor heb ik geen verklaring.

« De training van de sabotageploegen werd rond 1960 stopgezet. Vanaf 1960 trok de dienst individuele agenten aan die geen militair waren, in alle kringen en uit alle beroepen. De opdrachten zijn dan nauwkeurig omschreven : netwerken voor ontsnappingsroutes voor neergehaalde piloten, V.I.P.'s van de *special forces* en netwerken voor luchtruimoperaties en infiltratie en exfiltratie via de lucht.

Onze instructeurs volgen dan lessen in Groot-Brittannië en Engelse instructeurs komen ook lessen geven in België. Rond 1970 werd beslist de sabotageactiviteiten definitief stop te zetten. De containers met springstoffen werden ontmanteld en de springstoffen zelf werden via de munitieopslagplaats van Meerdaal verwijderd.

Inlichtingennetwerken worden opgericht. De inlichtingenopdracht wordt de hoofdopdracht van al onze agenten. »

In de avond van 7 november 1990 heb ik contact opgenomen met de Italiaanse overheid die daarom had verzocht. Die overheid wilde informatie inwinnen over wat in Italië de zaak Gladio werd genoemd. Ze wilden inlichtingen over een vergadering in Brussel, eind oktober, van verschillende inlichtingendiensten. Na dit contact en toen de zaak in de openbaarheid was gebracht heb ik contact opgenomen met de chef van de generale staf en met de verantwoordelijken van de algemene dienst inlichting. Ik heb gevraagd dat een administratief onderzoek zou worden ingesteld binnen het departement. Aangezien het een administratief onderzoek betrof was het maar normaal dat ik de chef van de generale staf verzocht de Regering ter zake voor te lichten. Ik heb tweemaal verslag uitgebracht bij de Regering.

En hoe ziet de toestand er dan op dit ogenblik uit ? Ik bevestig dat er inderdaad eind oktober een vergadering van het A.C.C. in Brussel heeft plaatsgevonden. Zij werd gehouden onder het voorzitterschap van generaal Van Calster aangezien België vorig jaar aan de beurt was om de instelling voor te zitten. Ik zal ook een synthese overhandigen met de gegevens van de vergadering, die de Commissie kunnen interesseren. De betrokken landen hebben in feite al lang solidair beslist om die organisatie uit te bouwen. De refertestukken ter zake worden als geheim geklasseerd. Het stuk dat de relaties van A.C.C. regelt is geen N.A.V.O.-document. Het is nuttig dit te vermelden.

Naar mijn aanvoelen is het interessant te verduidelijken wat precies de algemene dienst inlichting inhoudt op het moment dat uw Commissie haar werkzaamheden wil aanvatten. De organisatie van de

cle 14 de l'arrêté royal du 30 décembre 1989 qui porte organisation du département de la Défense nationale. Je remettrai également ce document à la Commission. Il faut remonter en 1974 et consulter un arrêté royal pris à cette époque pour constater que le service général de renseignements n'est pas mentionné dans cet arrêté qui détermine la structure générale du Ministère de la Défense nationale et celle des forces armées. Il faut examiner le chapitre 6, relatif à l'état-major général pour constater qu'à l'article 13, l'état-major général comprend — je cite — : le chef d'état-major général, des sections intégrées inter-forces, un état-major de chacune des forces et l'état-major du service médical... et l'on ajoute « des services ».

Voilà ce qui est repris dans cet arrêté. De plus, l'article 22 stipule que « le Ministre de la Défense nationale détermine l'organisation générale et les attributions des grandes subdivisions de l'état-major ainsi que celles des services de l'état-major général ». Il faudra qu'un arrêté ministériel du 7 novembre 1974 porte organisation de l'état-major général et en fixe les attributions pour constater que l'état-major général des forces armées comprend les services de l'état-major général. Au chapitre VI, à l'article 14, il est indiqué « que sont placés sous l'autorité du chef de l'état-major général pour accomplir les tâches d'exécution découlant des attributions des différentes autorités de l'état-major général, les services ci-après : *a)* le service général de l'encadrement; *b)* le service général du renseignement et de la sécurité. » Je ne mentionnerai pas tous les autres services mais il s'agit entre autres du domaine de la construction, de l'achat, etc. Donc, jusqu'à la fin de 1989, un arrêté ministériel détermine l'existence et le fonctionnement de ce service général de renseignements.

En 1989, nous avons voulu que le service général de renseignements soit régi par un arrêté royal, ce qui donne évidemment des garanties plus importantes. A l'époque où j'ai dit que j'estimais qu'une réforme n'était pas à exclure à l'avenir, on a mal interprété mes propos. En effet, comme vous le savez, chers collègues, à la suite des travaux de la Commission Bourgeois, le Gouvernement a pris un certain nombre d'orientations qui prévoient notamment que la Sûreté de l'Etat se verra dotée d'une base légale. Nous attendons d'en savoir plus long à propos de cette loi pour définir à l'avenir les missions du S.G.R., de façon à ce que toute la lumière soit faite en ce qui concerne d'une part, la Sûreté de l'Etat et d'autre part, le service général de renseignements militaires. Tout ceci sera communiqué aux services de la Commission.

En ce qui concerne le budget, je vous remettrai également l'état des procédures budgétaires et comptables. Je tiens cependant à signaler qu'au moment où je suis entré en fonction, on m'a demandé de donner un quitus pour une partie de la comptabilité du S.G.R. : chaque trimestre, une pièce comptable récapitulative

dienst wordt geregeld in artikel 14 van het koninklijk besluit van 30 december 1989 houdende organisatie van het departement van Landsverdediging. Wanneer we het koninklijk besluit van 1974 nemen dat de algemene structuur van het Ministerie van Landsverdediging en van de strijdkrachten bepaalts stellen we vast dat de algemene dienst inlichtingen daarin niet wordt vermeld. Artikel 13 van hoofdstuk 6 over de generale staf vermeldt dat de algemene generale staf is samengesteld als volgt: de chef van de generale staf, geïntegreerde intermachten afdelingen, een generale staf voor elk van de machten, de generale staf van de medische dienst en, zo wordt toegevoegd « diensten ».

Dat is dus de tekst van het besluit. Daarnaast bepaalt artikel 22: « De Minister van Landsverdediging bepaalt de algemene organisatie en de bevoegdheden van de grote onderafdelingen van de generale staf alsook deze van de diensten van die generale staf. » In een ministerieel besluit van 7 november 1974 betreffende organisatie van de generale staf van de krijgsmacht en vastlegging van de bevoegdheden, bepaalt artikel 14, hoofdstuk VI: « Voor het vervullen van de uitvoeringstaken, die voortvloeien uit de verschillende autoriteiten van de generale staf, worden de hiernavermelde diensten onder het gezag van de chef van de generale staf geplaatst: *a)* algemene dienst encadrering; *b)* algemene dienst inlichting en veiligheid. » Ik zal niet alle andere diensten opsommen, maar het betreft onder meer de sectoren bouwwerken, aankopen enz. Tot eind 1989 bepaalt dus een ministerieel besluit het bestaan en de werking van die algemene dienst inlichtingen.

In 1989 hebben wij de organisatie van de de algemene dienst inlichting bij koninklijk besluit willen regelen, wat uiteraard meer waarborgen biedt. Toen ik destijds stelde dat een toekomstige hervorming niet uitgesloten was, werd die uitspraak verkeerd geïnterpreteerd. Zoals u inderdaad wel weet, collega's, heeft de Regering, aansluitend op de werkzaamheden van de Commissie Bourgeois een aantal richtlijnen bepaald die onder meer het verschaffen van een wettelijke basis voor de Staatsveiligheid omvatten. Wij willen eerst verder met die wet klaar zijn om dan in de toekomst de opdrachten van de S.G.R. te omschrijven, zodat er geen grijze zones meer bestaan wat de Staatsveiligheid enerzijds en anderzijds de algemene dienst militaire inlichtingen betreft. De Commissie zal van al die maatregelen op de hoogte worden gesteld.

Wat de begroting betreft, overhandig ik eveneens de staat van de begrotings- en boekhoudkundige procedures. Ik wil echter wel toevoegen dat ten tijde van mijn ambtsaanvaarding ik werd gevraagd decharge te verlenen voor een deel van de boekhouding van de S.G.R. Om de drie maanden werd een samenvattend

qui constatait la consommation des crédits, était établie. Cette façon de faire permettait de donner décharge au S.G.R. Au départ, je n'ai pas accepté cette procédure; j'ai finalement donné mon accord lorsque le chef d'état-major général s'est chargé du contrôle des différents comptes. Vous aurez l'occasion de voir comment cela s'est passé au travers des différents documents que je remettrai à votre Commission. L'objectif était d'abord un contrôle le plus précis possible sur des activités qui doivent par essence avoir un caractère secret.

Les missions du service sont de deux ordres. En premier lieu, la collecte, l'exploitation et la diffusion des renseignements sur les menaces extérieures. Ces renseignements sont recueillis soit par l'étude systématique des conflits en cours et des situations militaires internationales, soit par des informations reçues par les forces armées belges y compris par ses membres qui résident à l'étranger.

La sécurité des informations, des installations et des activités militaires constitue le deuxième axe. Ces activités visent les personnes mais aussi des documents, des matériels, des installations et des moyens de transmission et de traitement de l'information, ce qui implique de mener des enquêtes nécessaires à l'octroi des certificats de sécurité aux personnes et aux firmes qui travaillent au profit de la Défense nationale et aussi de protéger les installations militaires contre les moyens d'écoute et contre les infractions aux règles de la sécurité.

J'en viens donc à présent au S.D.R.A. VIII et ceci est ', fruit de l'enquête administrative à laquelle le chef d'état-major général a procédé. Ce service était composé, avant sa dissolution, d'une quinzaine de militaires actifs, d'une dizaine de militaires à la retraite et d'une quarantaine d'agents clandestins.

En mai 1990, le chef d'état-major général a réduit de moitié les effectifs de la section, dans le cadre d'une restructuration du service, et a limité les activités aux seuls besoins de la mise en œuvre des moyens de communication, les filières d'évasion étant mises en veilleuse.

Les militaires actifs étaient chargés de l'entraînement des agents civils et de la gestion du matériel. Ils disposaient d'un armement léger, stocké au S.G.R. en dehors des exercices.

Jusqu'en mai 1990, certains agents disposaient, à leur domicile, d'un pistolet placé dans un container scellé. En mai dernier, tous ont été récupérés et aucun scellé n'avait été violé.

boekhoudbescheid opgesteld waarop het verbruik van de kredieten werd geboekt. Op deze manier kon aan S.G.R. kwijting worden gegeven. In den beginne heb ik die procedure niet aanvaard, maar mij er uiteindelijk toch bij neergelegd toen de chef van de generale staf zich met de controle van de diverse rekeningen heeft belast. U kan aan de hand van de stukken die ik aan de commissie overhandig natrekken hoe dat is gebeurd. Het was vooral de bedoeling om te komen tot een zo nauwkeurig mogelijke controle over activiteiten die door hun aard zelf geheim moeten zijn.

De opdracht van de dienst was tweevoudig. Vooreerst het verzamelen, exploiteren en verspreiden van inlichtingen betreffende buitenlandse dreigingen. Deze inlichtingen worden verzameld ofwel via een systematische analyse van de conflicten en van de internationale militaire toestand, ofwel aan de hand van informatie waarover de Belgische strijdkrachten beschikken ook via leden zijn die in het buitenland verblijven.

De veiligheid van de inlichtingen, installaties en militaire activiteiten is dan het tweede aspect. Deze activiteiten hebben betrekking op personen maar ook stukken, materieel, installaties en apparatuur voor transmissie en verwerking van de informatie. Dit houdt in dat de nodige enquêtes moeten worden gevoerd voor het afgeven van veiligheidscertificaten aan personen en firma's die werken voor Landsverdediging en ook de beveiliging van militaire installaties tegen afluistertechnieken en overtredingen van de veiligheidsregels.

En zo belanden we dan bij S.D.R.A. VIII. Wat ik hier vertel is het resultaat van een administratief onderzoek uitgevoerd door de chef van de generale staf. Vóór zijn ontbinding was S.D.R.A. VIII samengesteld uit een vijftiental militairen in actieve dienst, een tiental militairen op rust en een veertigtal geheime agenten.

In mei 1990 heeft de chef van de generale staf de staf tot de helft herleid in het kader van een herstructurering van de dienst, en heeft hij de activiteiten beperkt tot wat voor het inschakelen van de communicatiemiddelen nodig was. De ontsnappingsroutes werden voorlopig vergeten.

De militairen in actieve dienst waren belast met het trainen van de burgeragenten en met het materiaalbeheer. Zij beschikten over lichte wapens die, wanneer er niet werd geoefend, bij S.G.R. waren opgeslagen.

Tot mei 1990 beschikten sommige agenten thuis over een pistool dat opgeborgen was in een verzegelde container. In mei jongstleden werden die containers teruggegeven. Van geen enkele container was het zegel verbroken.

Quant aux militaires à la retraite que l'on appelle les officiers traitants, ils étaient essentiellement chargés du recrutement et de l'instruction des agents. Eux ne disposaient pas de matériel spécifique.

Quant aux agents clandestins, leur tâche consistait à mettre en œuvre des réseaux radio dans le cadre de la transmission d'informations ou de la mise en œuvre des filières d'évasion et pour ce faire, bien sûr, ils disposaient de postes de radio.

Cet agent qui était qualifié de clandestin — je dirai civil — était recruté en fonction des besoins d'implantation d'un réseau. Cette personne devait disposer de qualités qui permettaient de lui confier la responsabilité d'un réseau de filières ou de transmission en temps de guerre.

On ne s'étonnera pas si je précise que ce devait être un citoyen irréprochable, indépendant de toute organisation, discret, sûr de lui; on ajoute qu'il était surtout recherché dans la quarantaine et qu'il ne devait pas être mobilisable ni, si possible, un ancien militaire. Il devait bien sûr aussi posséder une couverture appropriée à ses spécialités clandestines.

Dans la phase d'observation de l'agent, celui-ci était approché par un agent du service et, en cas d'acceptation de la mission, son instruction était prise en charge par un officier traitant. Donc, ces agents ne se connaissaient pas entre eux et la structure des réseaux était, pour la circonstance, fortement cloisonnée.

L'enquête administrative m'est revenue, en ce qui concerne les moyens financiers, dans le sens où cette section S.D.R.A. VIII n'a jamais reçu de fonds d'autres services.

Tous les moyens financiers ont toujours eu pour seules ressources le budget alloué au service, à l'exception du budget nécessaire à l'acquisition du matériel de radio Harpoon, pour lequel je remettrai la ventilation des moyens réservés et des montants qui ont été utilisés pour l'acquisition au niveau du S.D.R.A. VIII de ces postes de radio.

A propos de ces moyens, la Défense nationale a acquis 59 postes de radio. Trente plans radio sont attribués au service et chaque plan a deux radios.

Ces plans sont répartis entre les réseaux en fonction des priorités d'implantation.

Pour la Défense nationale, l'ensemble du programme s'élève à 105 millions. Les dépenses ont été effectuées de 1987 à 1990. Tous les montants sont stipulés, par année, dans le document.

De gepensioneerde militairen, die behandelende officieren werden genoemd, waren vooral belast met het aanwerven en het opleiden van de agenten. Daartoe beschikten zij niet over specifiek materiaal.

De geheime agenten moesten de radionetwerken gebruiken om informatie door te geven of ontsnappingsroutes in werking te stellen. Daartoe beschikten ze uiteraard over radio-apparatuur.

De zogenaamde geheime — ik zou eerder zeggen burgerlijke — agent werd aangeworven op basis van de behoeften van de spreiding van het netwerk. De persoon moest beschikken over kwaliteiten die hem in staat stelden om in tijd van oorlog de verantwoordelijkheid te dragen voor een lijn van ontsnapping of een transmissienetwerk.

Het zal niemand verwonderen dat ik nog verduidelijk dat het onkreukbare burgers moesten zijn, zonder enige binding met een organisatie. Het moest een discreet en zelfzeker persoon betreffen. Er wordt ook nog gesteld dat men bij voorkeur zocht in de rangen van veertigers die niet meer konden gemobiliseerd worden en die liefst geen ex-militairen waren. Natuurlijk moest de persoon ook over een voor zijn geheime activiteiten geschikte dekmantel beschikken.

Tijdens de observatiefase werd de agent benaderd door een agent in dienst, en indien hij de opdracht aanvaarde nam een behandelend officier de training op zich. De agenten kenden elkaar dus niet en de netwerken vertoonden een waterdicht afgeschermde structuur.

Uit het administratief onderzoek heb ik kunnen opmaken, wat de financiële middelen betreft, dat S.D.R.A. nooit fondsen van andere diensten heeft ontvangen.

Alle financiële middelen waren uitsluitend afkomstig van de aan de dienst toegekende begroting, met uitzondering voor het budget dat voor de aankoop van de Harpoon-radio's werd uitgetrokken. Ik zal de uitsplitsing bezorgen van de middelen die waren bestemd en van de bedragen die werden uitgegeven voor de aankoop van die apparatuur ten behoeve van S.D.R.A. VIII.

In verband met die middelen: Landsverdediging heeft 59 radiotoestellen aangekocht. Dertig radioplannen werden aan de dienst toegekend en elk plan beschikte over twee toestellen.

Op basis van de spreidingsprioriteiten werden die plannen over het netwerk verdeeld.

Voor Landsverdediging bedraagt het globale programma 105 miljoen. De uitgaven werden in 1987 en 1990 gedaan. Alle bedragen worden in het document, per jaar, vermeld.

La répartition des coûts entre la section du S.D.R.A. et le service spécial a fait l'objet d'un accord entre les deux services sur la base du nombre de postes commandés. Il s'agit de postes de radio hautement sophistiqués auxquels nous allons donner, à présent qu'ils sont disponibles, une autre affectation dans le cadre de la Défense nationale.

Des questions ont été posées en ce qui concerne les liens avec la Sûreté de l'Etat. Il m'est précisé que les deux services sont indépendants et que, depuis 1971, un comité interservices se réunissait tous les six mois pour coordonner les implantations des réseaux, la participation aux exercices et d'autres missions.

Chaque service dispose d'une section de transmission propre.

En ce qui concerne les liens avec d'autres services, il va de soi — comme le voulait la structure intégrée — que quantités de renseignements ont été échangés entre le S.D.R.A. VIII et ses équivalents dans les pays qui participaient à cette organisation au niveau des services de renseignements. En fait, le contraire serait anormal. Avec l'objectif que l'on assignait, il n'était pas imaginable de se limiter à un seul pays.

En ce qui concerne le contenu des cours — pour ne pas faire plus long qu'il ne faut —, vous disposerez de mon document.

J'ai déjà répondu en ce qui concerne les caches d'armes. Elles ont été envisagées mais jamais réalisées par la branche militaire de l'organisation.

Tel est le résultat de l'enquête administrative.

Mon collègue Wathelet a signalé à la Chambre que les armes de la Sûreté de l'Etat ont été transférées au S.G.R. dans leur état original, c'est-à-dire « coconisées ». Elles n'ont jamais été distribuées et, à la fin des années 60, les munitions ont été évacuées dans la chaîne logistique.

En ce qui concerne les exercices, la section S.D.R.A. VIII, comme la section correspondante de la Sûreté, a participé à différents exercices au niveau international, et cela dans le cadre du C.C.A. Il s'agissait d'exercices aussi bien bilatéraux que multilatéraux. Au cours des dix dernières années, ces exercices ont été essentiellement axés sur les opérations d'évacuation et d'infiltration qui se déroulaient aussi bien en Belgique qu'à l'étranger. J'ai ici une liste des exercices qui ont été réalisés dont je pourrai donner connaissance, si vous le permettez, Monsieur le Président, à huis clos, dans la mesure où elle contient des noms de code et des implications d'autres pays. Autant je veux faire la clarté sur les activités — c'est l'objectif de votre Commission — du S.D.R.A. VIII dans le cadre du *stay behind*, autant évidemment je ne

De spreiding van de kosten over de S.D.R.A. en de S.T.C./Mob. werd in een overeenkomst tussen beide diensten geregeld op basis van het aantal bestelde toestellen. Het betreft hoogtechnologische radiotoestellen waaraan nu, aangezien ze toch beschikbaar zijn, een andere bestemming in het kader van Landsverdediging zal worden gegeven.

Vragen werden gesteld i.v.m. de banden met de Staatsveiligheid. Er werd mij gezegd dat beide diensten onafhankelijk zijn en dat sinds 1971 om de zes maand een vergadering plaatsvond van een interdienstencomité om de inplanting van de netwerken, de deelneming aan de oefeningen en andere opdrachten te coördineren.

Elke dienst heeft een eigen transmissiesectie.

Wat de banden met andere diensten betreft, ligt het voor de hand — gelet op de geïntegreerde structuur — dat tal van inlichtingen werden uitgewisseld tussen S.D.R.A. VIII en de vergelijkbare diensten in de landen die op het niveau van de inlichtingendiensten aangesloten waren bij de organisatie. Het tegenovergestelde zou niet normaal zijn geweest. Met de doelstelling die werd vooropgesteld kon men zich onmogelijk beperken tot een enkel land.

Wat de inhoud van de lessen betreft zal ik mijn document ter beschikking stellen om niet al te lang te moeten uitwijden.

Wat de wapenschuilplaatsen betreft, heb ik al geantwoord. Die werden overwogen maar nooit aangelegd door de militaire tak van de organisatie.

Tot daar het resultaat van het administratief onderzoek.

Mijn ambtsgenoot, de heer Wathelet, heeft in de Kamer verklaard dat de wapens van de Staatsveiligheid in hun « oorspronkelijke staat » dus in de verzegelde verpakking aan S.G.R. werden overgedragen. Die wapens werden nooit gebruikt en op het einde van de jaren zestig werd munitie via de logistieke weg verwijderd.

Wat de oefeningen betreft heeft de sectie S.D.R.A. VIII zoals de overeenstemmende sectie van de Staatsveiligheid aan verschillende oefeningen op het internationale niveau deelgenomen in het kader van A.C.C. Het betrof bilaterale én multilaterale oefeningen. In de loop van de voorbije tien jaar waren die oefeningen vooral toegespitst op evacuatie- en infiltratieoefeningen zowel in België als in het buitenland. Ik beschik over een lijst van de gehouden oefeningen die ik desgewenst kan mededelen achter gesloten deuren, Voorzitter, omdat die codenamen bevat en ook andere landen impliceert. Hoewel ik natuurlijk wil dat er duidelijkheid wordt geschapen i.v.m. de activiteiten van S.D.R.A. VIII in het kader van de *stay behind* — dat is het doel van uw Commissie — wens ik toch te vermijden dat informatie zou bekend

souhaite pas que des divulgations d'informations aient lieu concernant des pays alliés. C'est leur responsabilité de vouloir faire, comme nous le faisons aujourd'hui, la clarté sur ces activités.

En ce qui concerne l'identité des membres du réseau, je confirme que je dispose de la liste des militaires et anciens militaires qui ont travaillé dans la section S.D.R.A. VIII depuis 1962. La liste des agents civils ne m'a pas été communiquée et j'ajoute que les agents recrutés par la section S.D.R.A. VIII l'ont été avec la promesse de préserver leur identité.

Des instructions ont été données pour que l'on puisse récupérer les renseignements relatifs à cette organisation. Ces renseignements se trouvent en Grande-Bretagne et aux Etats-Unis. Nous souhaitons pouvoir les récupérer dans les meilleures conditions et des instructions ont également été données pour que rien ne soit détruit, afin de ne rien soustraire à une éventuelle enquête. C'est d'ailleurs ce que je déclarais déjà il y a de nombreuses semaines.

En ce qui concerne le sabotage, je pense avoir fourni tous les éléments à cet égard.

Je crois ainsi, monsieur le Président, avoir donné l'essentiel des renseignements nécessaires à votre Commission pour qu'elle puisse travailler dans les meilleures conditions. Je remettrai également à votre Commission — et je suis prêt à en discuter mais à huis clos — la liste du matériel et des équipements, y compris les armes qui étaient en possession de ce service et qui sont répertoriées d'une manière militaire, c'est-à-dire avec une très grande précision.

Je mettrai ces éléments à la disposition de votre Commission, comme tous les éléments de l'enquête qui s'est réalisée en plusieurs phases. J'ai reçu un premier rapport du chef d'éat-major général, qui a été complété à la suite d'autres demandes, visant notamment à savoir si des fonds provenaient de la C.I.A. Le Général Charlier m'affirme qu'il n'y en a jamais eu.

Le nom C.A.T.E.N.A. a également été cité, notamment en Italie, et on me signale que le S.D.R.A. VIII n'a aucun lien avec un organisme ou un service du nom de C.A.T.E.N.A.

Enfin, il est confirmé qu'aucune cache d'armes n'a jamais été préparée ni alimentée. Il avait cependant été envisagé d'en préparer dans les premières années.

Tels sont les éléments dont je dispose et j'en ai encore d'autres, plus ponctuels, que la Commission trouvera dans les documents que je remettrai au secrétariat de votre Commission.

gemaakt worden betreffende geallieerde landen. Indien zij duidelijkheid ter zake willen scheppen — zoals u dat nu doet — dan is dat hun verantwoordelijkheid.

Wat de identiteit van de leden van het netwerk betreft, bevestig ik dat ik in bezit ben van de lijst van de militairen en ex-militairen die sinds 1962 in deze sectie S.D.R.A. VIII hebben gewerkt. De lijst van de burgeragenten werd mij niet medegedeeld en ik voeg daaraan toe dat aan de agenten die werden aangetrokken, de belofte werd gedaan dat hun identiteit niet bekendgemaakt zou worden.

Instructies werden gegeven om de inlichtingen betreffende de organisatie in bezit te krijgen. Die inlichtingen bevinden zich in Groot-Brittannië en in de Verenigde Staten. Wij wensen die in zo goed mogelijke omstandigheden terug te krijgen en er werden ook instructies gegeven om niets te vernietigen om niets aan een eventueel onderzoek te onttrekken. Dat heb ik trouwens al vele weken geleden verklaard.

Wat de sabotage betreft dacht ik dat ik alle gegevens ter zake heb medegedeeld.

Ik denk dus, Voorzitter, dat ik de voornaamste inlichtingen aldus ter beschikking van uw Commissie heb gesteld, zodat die in de best mogelijke omstandigheden kan gaan werken. Ik zal de Commissie ook de lijst overhandigen — wij kunnen daar wel over spreken, maar achter gesloten deuren — van het materiaal en de uitrusting, met inbegrip van de wapens die de dienst bezat en waarvan een militaire inventaris werd opgemaakt, dus met een uiterste nauwkeurigheid.

Ik zal die gegevens ter beschikking van de Commissie stellen zoals alle andere gegevens van de enquête die in verschillende etappes is verlopen. Ik heb een eerste verslag ontvangen van de chef van de generale staf, dat aangevuld werd na andere vragen die met name betrekking hebben op de vraag of de middelen afkomstig waren van de C.I.A. Generaal Charlier zegt mij dat zulks nooit is gebeurd.

De naam C.A.T.E.N.A. werd ook vernoemd, onder meer in Italië. Men zegt mij dat S.D.R.A. VIII nooit enige band heeft gehad met een instelling of dienst C.A.T.E.N.A. genoemd.

Tenslotte wordt ook bevestigd dat er nooit een wapenschuilplaats werd in gereedheid gebracht of bevoorraad. Wel was het de eerste jaren de bedoeling om dit te doen.

Dat zijn de gegevens waarover ik beschik. De andere gegevens die meer detailpunten aanbelangen zal de Commissie kunnen vinden in de stukken die ik aan het secretariaat van de Commissie overhandig.

Je vous ai ainsi donné, monsieur le Président, tous les éléments que vous souhaitiez connaître en ce qui concerne l'historique et, à votre demande, l'enquête administrative à laquelle il a été procédé dans les services de la Défense nationale.

*
* *

B. Déclaration faite par M. L. Tobback, Ministre de l'Intérieur, devant la Commission d'enquête le 31 janvier 1991

Lorsqu'on a commencé à parler, d'abord en Europe, puis en Belgique, du réseau Glaive ou *stay behind*, je me suis enquis auprès de mes services des traces éventuelles qui subsisteraient de ce réseau.

J'ai interrogé successivement sur cette affaire le commandant de la gendarmerie, le directeur d'administration de la Police générale du Royaume et le secrétaire général du Ministère de l'Intérieur.

Je leur ai demandé de consulter les archives. Au commandant de la gendarmerie, j'ai demandé en outre d'interroger ses prédécesseurs quant à une participation éventuelle de ses services dans cette matière.

Les trois services m'ont transmis une réponse négative.

J'ai d'abord reçu une réponse orale, suivie d'une réponse écrite de la part du commandant de la gendarmerie et du directeur d'administration de la Police générale du Royaume. Le commandant de la gendarmerie m'a également assuré avoir consulté ses prédécesseurs immédiats, qui lui ont déclaré n'avoir aucune trace ni aucun souvenir d'une participation ou d'une association quelconque de la gendarmerie à ce réseau.

Hier, le secrétaire général du Ministère de l'Intérieur m'a répété n'avoir trouvé aucune trace de ce réseau dans les archives de l'Intérieur.

C'est tout ce que je puis vous dire, monsieur le Président. Je reconnais que c'est assez mince et j'en suis en quelque sorte extrêmement heureux. Je vous ai donné toutes les informations dont je dispose à ce stade et je suis prêt à répondre à toutes les questions de la Commission.

J'ajouterai cependant, qu'à ma grande satisfaction, les rumeurs, les articles de presse, les révélations ne contredisent jusqu'à présent en rien les communications de mes services.

*
* *

Tot daar Voorzitter alle gegevens die u wenste te kennen in verband met de historiek en ook, op uw verzoek, het administratief onderzoek dat in de diensten van Landsverdediging werd ingesteld.

*
* *

B. Verklaring van de heer L. Tobback, Minister van Binnenlandse Zaken, afgelegd voor de onderzoekscommissie op 31 januari 1991

Op het ogenblik dat er in Europa en daarna ook in België sprake was van het systeem Gladio of *stay behind*, heb ik in mijn diensten navraag gedaan naar mogelijke sporen van dit netwerk.

Ik ondervroeg achtereenvolgens de commandant van de rijkswacht, de bestuursdirecteur van de Algemene Rijkspolitie en de secretaris-generaal van het Ministerie van Binnenlandse Zaken over deze aangelegenheid.

Ik heb hen gevraagd de archieven na te kijken. Aan de commandant van de rijkswacht heb ik bovendien gevraagd zijn voorgangers te consulteren over de mogelijke participatie van zijn diensten in deze aangelegenheid.

Van de drie diensten kreeg ik een negatief antwoord.

Eerst kreeg ik een mondeling antwoord en nadien ontving ik van de commandant van de rijkswacht en van de bestuursdirecteur van de Algemene Rijkspolitie een schriftelijk antwoord. De commandant van de rijkswacht heeft mij tevens verzekerd dat hij zijn onmiddellijke voorgangers consulteerde en dat ook zij geen enkel spoor hadden van of herinnering aan enige participatie of betrokkenheid van de rijkswacht bij dit netwerk.

De secretaris-generaal van het Ministerie van Binnenlandse Zaken heeft mij gisteren nogmaals gezegd dat er in het archief van Binnenlandse Zaken geen spoor is te vinden van dit netwerk.

Dat is alles wat ik u kan meedelen, mijnheer de Voorzitter. Ik geef toe dat het niet veel om het lijf heeft en in zekere zin verheugt mij dat ten zeerste. Ik heb u alle informatie gegeven waarover ik in de huidige omstandigheden beschik en ik ben tevens bereid te antwoorden op alle vragen die de commissie zal stellen.

Tot mijn grote voldoening kan ik er evenwel aan toevoegen dat de geruchten, de kranteartikels en de onthullingen de mededelingen vanwege mijn diensten tot op heden op geen enkel punt tegenspreken.

*
* *

D. Déclaration faite par M. M. Wathelet, Vice-Premier Ministre et Ministre de la Justice et des Classes moyennes, devant la Commission d'enquête le 8 février 1991

Le 9 novembre 1990, j'ai ouvert une enquête administrative à la suite des révélations faites au départ de l'Italie sur l'affaire dite Gladio. Je revenais ce jour-là d'une mission à l'étranger, en Italie précisément.

Les contacts ont été immédiatement pris avec le responsable de la Sûreté, pour bien entendu l'interroger sur ce qu'avaient été les activités de la Sûreté de l'Etat et ce, en fonction des révélations faites à ce moment.

Il y eut aussi une audition de tous les membres de la section concernée au sein de la Sûreté, section dite spéciale, des deux anciens administrateurs-directeurs généraux de la Sûreté, MM. Caeymax et Raes, ainsi que l'audition de l'administrateur-directeur général faisant fonction, M. Schewebach, et du commissaire en chef, M. Delvoye.

Je vais donc vous communiquer les éléments d'information qui m'ont été fournis par ces responsables, par leurs agents, quant au fonctionnement de ce qui était connu sous le nom de comité de coordination allié et, bien entendu, en insistant exclusivement sur les activités déployées par la Sûreté au sein de cette organisation. D'après l'interrogatoire qui a été effectué, aucun membre de la section spéciale au sein de la Sûreté n'avait jamais eu connaissance du nom « Gladio » avant sa divulgation en Italie.

Je ne sais pas dans quelle mesure vous connaissez l'historique mais il me paraît intéressant de le refaire et, en tout cas, de la manière dont il m'a été communiqué par la Sûreté.

Il faut donc remonter à la fin de la Deuxième Guerre mondiale pour constater que la direction de la Sûreté de l'Etat, à l'époque avec d'autres, avait estimé qu'il fallait éviter la réitération, en cas de nouveau conflit, des erreurs qui avaient été commises et constatées pendant la période 1940-1945 en matière de résistance et de répartition des compétences. Cette idée, à l'époque, était justifiée par les premiers signes de la guerre froide, qui déboucha d'ailleurs par la suite sur le conflit en Corée, les insurrections en Allemagne de l'Est et en Hongrie. Il n'est pas nécessaire de rappeler cette période de l'immédiat après-guerre.

Des contacts furent donc pris, par les services de la Sûreté et avec l'assentiment des autorités politiques belges, avec les services de sécurité anglais et américain, afin de collaborer étroitement et de permettre au

D. Verklaring van de heer M. Wathelet, Vice-Eerste Minister en Minister van Justitie en Middenstand, afgelegd voor de onderzoekscommissie op 8 februari 1991

Op 9 november 1990 heb ik een administratief onderzoek ingesteld over de onthullingen in Italië over de zogenaamde Gladio-affaire. Die dag kwam ik terug van een opdracht in het buitenland, meer bepaald in Italië.

Onmiddellijk werden contacten gelegd met het hoofd van de Staatsveiligheid vanzelfsprekend om hem te ondervragen over de vroegere activiteiten van de Staatsveiligheid in het licht van de recente onthullingen.

Alle leden van de zogenaamde bijzondere sectie, twee voormalige administrateurs-directeurs-generaal van de Staatsveiligheid, de heren Caeymax en Raes, evenals de waarnemende administrateur-directeur-generaal, de heer Schewebach, en hoofdcommissaris Delvoye werden gehoord.

Ik zal u dus de informatie meedelen die mij werd verstrekt door die leidende ambtenaren en door hun ondergeschikten en die betrekking heeft op de werking van wat gekend was onder de naam *Allied Coordination Comité*. Daarbij werd vanzelfsprekend uitsluitend aandacht geschonken aan de activiteiten van de Staatsveiligheid binnen die organisatie. Uit die ondervraging is gebleken dat geen enkel lid van de bijzondere sectie van de Staatsveiligheid de naam Gladio kende voor de verspreiding ervan in Italië.

Ik weet niet in welke mate u de historische achtergrond kent maar het lijkt mij interessant die even te schetsen en wel op dezelfde wijze als de Staatsveiligheid dat voor mij gedaan heeft.

We moeten teruggaan naar het einde van de Tweede Wereldoorlog. In die periode was de leiding van de Staatsveiligheid, samen met anderen, van mening dat in geval van een nieuw conflict moest vermeden worden dat de vergissingen die in de periode 40-45 op het vlak van het verzet en de verdeling van de bevoegdheden begaan en vastgesteld werden, zich nog eens zouden voordoen. Die stelling was toen zeker te verdedigen in het licht van de eerste tekenen van de koude oorlog die overigens zou uitlopen op het conflict in Korea, de opstanden in Oost-Duitsland en Hongarije. Het is niet nodig die periode onmiddellijk na de oorlog in herinnering te brengen.

Met de steun van de Belgische politieke overheid werden dus door de diensten van de Staatsveiligheid contacten gelegd met de Britse en Amerikaanse veiligheidsdiensten, met het oog op een nauwe samen-

Gouvernement belge, en cas d'occupation de son territoire, d'émigrer vers un endroit sûr et de garder un contact sûr avec ceux qui seraient restés au pays.

Dans une lettre du 7 février 1949, M. Spaak écrit: « Il serait hautement désirable que les trois services — anglais, américain et belge — collaborent étroitement. Si deux d'entre eux, l'américain et l'anglais, refusent cette collaboration, la situation du service belge serait extrêmement délicate et difficile. J'estime donc qu'il est indispensable qu'au plan le plus élevé, des négociations aient lieu entre Londres et Washington pour régler cette question. C'est seulement lorsque les résultats de ces négociations seront connus qu'il me sera possible de prendre définitivement position. »

Certains documents établissent donc que les responsables politiques de l'époque étaient conscients de la gravité de la situation et soutenaient des négociations en faveur d'une étroite collaboration avec deux autres services de sécurité: anglais et américain. Actuellement, cette collaboration se limite au domaine des liaisons radios entre les trois pays concernés et aux problèmes relatifs à l'évacuation du personnel de la section spéciale en temps de guerre. Ce sera d'ailleurs, comme vous le verrez par la suite, la seule action de la Sûreté en la matière.

La deuxième étape nous amène au C.C.U.O., Comité clandestin de l'Union occidentale. Alors que le T.M.B., *Tripartite Meeting Belgium Brussels* — donc avec les services de sécurité anglais, américain et belge —, se limitait à une collaboration entre trois Etats, il s'est avéré de plus en plus évident que, à la suite de la scission Est-Ouest, une politique européenne commune s'imposerait en cas d'agression. D'autres pays européens furent donc amenés à collaborer à cette politique et formèrent une union indépendante du T.M.B., dans le but de développer une politique commune en ce qui concerne les préparatifs, en temps de paix, d'une attitude commune en cas d'agression. Les cinq pays qui formaient cette union étaient: la Belgique, les Pays-Bas, le Luxembourg, la France et la Grande-Bretagne. A cette époque, les Etats-Unis n'étaient pas membres du C.C.U.O. Ils le sont devenus en 1958, lorsque le C.C.U.O. est devenu l'A.C.C. J'y reviendrai.

Ces pays sont aujourd'hui encore membres de l'A.C.C. Sur base des documents qui m'ont été soumis par la Sûreté de l'Etat, il apparaît que le Gouvernement belge a donné des directives au sujet de diverses questions posées, à l'époque, au C.C.U.O. Il est même stipulé, dans une lettre adressée, le 21 décembre 1951,

werking en om de Belgische regering, in geval van bezetting van het grondgebied de mogelijkheid te bieden naar een veilige plek uit te wijken en contact te houden met hen die in het land waren achtergeleven.

In een brief van 7 februari 1949 schreef de heer Spaak dat het ten zeerste wenselijk was dat de drie diensten — de Britse, de Amerikaanse en de Belgische — nauw zouden samenwerken. Indien de Britse en de Amerikaanse diensten die samenwerking weigerden zou de Belgische dienst in een zeer moeilijke en delicate situatie terechtkomen. Hij was dus van mening dat onderhandelingen op het hoogste niveau tussen Londen en Washington onontbeerlijk waren om die kwestie te regelen. Pas op het ogenblik dat de resultaten van die onderhandelingen bekend zouden zijn zou hij in staat zijn een definitief standpunt in te nemen.

Uit sommige stukken blijkt dus dat de toenmalige politieke leiders zich bewust waren van de ernst van de toestand en hun steun verleenden aan onderhandelingen die moesten leiden tot een nauwe samenwerking met twee andere veiligheidsdiensten: de Britse en de Amerikaanse. Op het ogenblik beperkt die samenwerking zich tot radioverbindingen tussen de drie betrokken landen en tot het probleem van de evacuatie van het personeel van de bijzondere sectie in oorlogstijd. Zoals u later zal kunnen vaststellen is dit trouwens de enige actie van de Staatsveiligheid ter zake.

In een tweede faze komen wij terecht bij het clandestiene comité voor de Westerse Unie. De T.M.B., *Tripartite Meeting Belgium Brussels*, waaraan de Britse, Amerikaanse en Belgische veiligheidsdiensten hun medewerking verleenden, beperkte zich tot een samenwerking tussen drie landen. Door de Oost-West opsplitsing werd steeds duidelijker dat een gemeenschappelijk Europees beleid moest worden uitgewerkt voor het geval dat het tot een aanval zou komen. Bijgevolg werden andere Europese landen ertoe gebracht hun medewerking te verlenen aan dit beleid en vormden zij een van de T.M.B. onafhankelijke Unie met de bedoeling een gemeenschappelijk beleid uit te werken op het stuk van de voorbereidingen die in vredestijd in geval van agressie moesten worden genomen. De vijf landen die tot deze Unie toetraden waren België, Nederland, Luxemburg, Frankrijk en Groot-Brittannië. Op dat ogenblik waren de Verenigde Staten geen lid van het clandestiene comité voor de Westerse Unie. Zij werden het in 1958 toen het clandestiene comité voor de Westerse Unie, het A.C.C. werd. Daarop wordt later nog teruggekomen.

Die landen zijn ook vandaag nog lid van het A.C.C. Uit de door de Staatsveiligheid voorgelegde documenten blijkt dat de Belgische Regering richtlijnen heeft gegeven in verband met de diverse vragen die werden gesteld aan het clandestiene comité voor de Westerse Unie. In een brief van 21 december 1951 die

par le Premier Ministre de l'époque au général Bael, président du comité des chefs d'état-major, et à M. Caeymax, administrateur, alors adjoint, de la Sûreté de l'Etat: « Il paraît souhaitable d'envisager dès à présent la mise en œuvre des préparatifs indispensables en vue des opérations ACTION. La Belgique peut, en ce domaine, aligner son action sur celle entreprise par les autres pays membres de l'Union occidentale. C'est au Premier Ministre qu'il appartient, en sa qualité de président du comité ministériel de défense, de déterminer les grandes lignes de la politique en matière d'actions clandestines. Il peut déléguer certains de ses pouvoirs au Ministre de la Défense nationale et au Ministre de la Justice. »

En ce qui concerne les fameuses opérations ACTION, il faut comprendre à l'époque les sabotages économiques et militaires qui, en 1954, par décision ministérielle, ont été attribués au Ministre de la Défense nationale. Le 31 mars 1952, le Premier Ministre Van Houtte écrivait entre autres à MM. Bael et Caeymax: « Il est indispensable que les autorités belges responsables et, en dernier ressort, le Gouvernement belge soient, en cas d'occupation du territoire, à même de connaître tous les renseignements en provenance de la Belgique, recueillis par les services belges, ainsi que toutes les instructions données aux organisations clandestines belges. Une participation belge à l'ensemble des moyens de liaison et de communication de la base doit être prévue et en matière de sabotage économique ou industriel, tous les renseignements et tous les ordres d'exécution doivent rester aux mains d'autorités belges. Celles-ci se conformeront aux directives d'ordre général données par les autorités alliées. Aucune décision de principe, et notamment celle concernant les sabotages économiques ou la mise en action de l'armée secrète, ne peut être prise par les autorités alliées sans consultation préalable des autorités compétentes belges. Il apparaît souhaitable d'envisager enfin, dès à présent, la possibilité de mener d'une façon rigoureusement autonome, si nécessaire, la guerre psychologique. A cette fin, la question de la création éventuelle d'un poste émetteur de radio situé au Congo belge et pouvant se faire entendre du territoire belge sera dès à présent envisagée. »

Après le T.M.B., avec trois Etats, après le C.C.U.O., avec des Etats exclusivement européens au nombre de cinq, auxquels se sont associés les Etats-Unis en 1958, on passe au C.P.C., *Coordination and Planning Committee*. C'est en 1951 en effet que les activités du C.C.U.O., qui n'ont pas duré très longtemps, sont reprises par le C.P.C. établi antérieurement à Paris, comme organisation liée à l'O.T.A.N., cette dernière étant à l'époque toute jeune.

Le C.P.C. établissait un planning concret relatif à la création des deux groupes de travail, chargés le pre-

door de toenmalige Eerste Minister gestuurd wordt aan Generaal Bael, Voorzitter van het comité van de stafchefs en aan de heer Caeymax, administrateur, toen nog adjunct-administrateur van de Staatsveiligheid, staat te lezen: « Het lijkt wenselijk vanaf vandaag te starten met het onontbeerlijk voorbereidend werk met het oog op de operaties ACTIE. Op dit terrein kan België zijn acties afstemmen op die van de andere landen die lid zijn van de Westere Unie. Het komt toe aan de Eerste Minister in zijn hoedanigheid van Voorzitter van het Ministerieel comité van Landsverdediging, in grote lijnen het beleid inzake clandestiene acties te bepalen. Hij kan sommige van zijn bevoegdheden delegeren aan de Minister van Landsverdediging en aan de Minister van Justitie. »

Onder de beruchte ACTIE-operaties moet worden verstaan de economische en militaire sabotages die in 1954 bij ministeriële beslissing werden toegewezen aan het Ministerie van Landsverdediging. Op 31 maart 1952 schreef Eerste Minister Van Houtte onder meer aan de heren Bael en Caeymax het volgende: « Het is absoluut noodzakelijk dat de verantwoordelijke Belgische overheden en in laatste instantie de Belgische Regering in geval van bezetting van het grondgebied in staat zijn kennis te nemen van alle inlichtingen die uit België afkomstig zijn en die door de Belgische diensten worden ingewonnen evenals van alle instructies die aan de Belgische clandestiene organisaties worden gegeven. België moet kunnen bijdragen tot het geheel van de verbindings- en communicatiemiddelen aan de basis en wat de economische of industriële sabotage betreft, moeten alle inlichtingen en uitvoeringsbevelen in handen blijven van de Belgische overheden. Geen enkele principiële beslissing en meer bepaald de beslissing betreffende de economische sabotages of het inzetten van het geheim leger mag door de geallieerde overheden worden genomen zonder voorafgaande raadpleging van de Belgische bevoegde overheid. Het lijkt wenselijk vanaf heden rekening te houden met de mogelijkheid van een psychologische oorlogvoering, indien nodig op autonome wijze. Daartoe zal vanaf heden overwogen worden in Belgisch-Congo een radiozender te installeren die kan beluisterd worden op Belgisch grondgebied. »

Na de T.M.B. waarvan drie landen deel uitmaakten, het clandestiene comité voor de Westerse Unie bestaande uit vijf Europese Staten waarbij zich later in 1958 de Verenigde Staten hebben aangesloten wordt het C.P.C., *Coordination and Planning Committee* opgericht. In 1951 worden de activiteiten van het clandestiene comité voor de Westerse Unie die niet zeer lang geduurd hebben, overgenomen door het C.P.C., vroeger gevestigd te Parijs als nevenorganisatie van de N.A.V.O. die op dat ogenblik pas was opgericht.

Het C.P.C. stelde een concrete planning op betreffende de oprichting van twee werkgroepen respectie-

mier, des communications, le deuxième, des réseaux clandestins. Ces deux aspects sont encore d'actualité dans l'actuel A.C.C. qui est créé, quatrième étape, en 1958 pour reprendre les activités du C.P.C. Je rappelle que c'est en 1958 que les Etats-Unis s'associent aux travaux du C.C.U.O. ou de son successeur C.P.C.

Nous en arrivons donc à l'A.C.C., *Allied Corporation Committee*, composé de six pays : la Belgique, les Pays-Bas, le Luxembourg, la France, la Grande-Bretagne, soit les cinq pays du C.C.U.O., auxquels s'ajoutent en 1958 les Etats-Unis.

Lors de la première réunion de coordination, qui s'est tenue sous la présidence de la France, les 29 et 30 avril 1958, deux principes de base sont définis :

(Le Ministre cite un passage en anglais.)

Les mots *stay behind* resteront d'ailleurs l'expression consacrée au sein de la Sûreté.

(Le Ministre poursuit sa lecture en anglais.)

Donc, principe d'indépendance nationale, malgré la consultation, et la concrétisation de ce qu'il y a six Etats membres pour développer une politique commune sur les « *stay behind* matters », donc, en cas d'agression, pour ceux qui *stay behind*, qui restent au pays et puissent être en communication sûre avec un gouvernement, par définition, parti en exil.

Les années suivantes, l'Allemagne, l'Italie, le Danemark et la Norvège vont rejoindre l'A.C.C. Bien que tous ces pays soient membres de l'O.T.A.N., il n'existe aucun lien avec cette organisation, et ces pays ne recevront aucune directive politique ou militaire de l'O.T.A.N. On ne peut cependant pas se défaire de l'idée que les liens ont été très étroits, et de plus en plus avec l'O.T.A.N., en tout cas dans les faits;

L'objectif de l'A.C.C. — Comité de concertation —, reprenant des représentants des services de sécurité de ces différents pays, est de préparer, en temps de paix, la coordination des activités *stay behind* qui auront lieu en temps de guerre. Comme je l'ai déjà dit, chaque pays maintient son entière autonomie, le contrôle sur son organisation nationale et ce, en concertation avec les autres pays. Lors de la dernière réunion de l'A.C.C. à Bruxelles, les 23 et 24 octobre 1990, soit une quinzaine de jours avant l'apparition du problème, il avait été débattu de l'avenir de l'A.C.C. vu l'évolution des relations est-ouest en Europe. Etait-ce encore utile avec cette dimension ? A l'époque, les membres de la délégation belge

velijk belast met communicatie en met de oprichting van clandestiene netwerken. Die beide aspecten komen ook nu nog aan bod in het huidige A.C.C. dat wordt opgericht in 1958 — zo komen we in de vierde faze — en de activiteiten van het C.P.C. overneemt. Ik herinner eraan dat de Verenigde Staten in 1958 aansluiten bij het clandestiene comité voor de Westerse Unie waarvan het C.P.C. de opvolger is.

Zo komen wij bij het A.C.C., *Allied Corporation Committee* dat bestaat uit zes landen: België, Nederland, Luxemburg, Frankrijk, Groot-Brittannië, dus de vijf landen van het clandestiene comité voor de Westerse Unie, en de Verenigde Staten die in 1958 toetreden.

Op de eerste coordinatievergadering die op 29 en 30 april 1958 plaatsheeft onder het voorzitterschap van Frankrijk worden twee basisprincipes vastgelegd :

(De Minister citeert een passus in het Engels.)

De woorden *stay behind* blijven daarenboven de geijkte uitdrukking binnen de Staatsveiligheid.

(De Minister vervolgt in het Engels.)

De nationale onafhankelijkheid blijft in principe gevrijwaard ondanks het feit dat zes lidstaten in gemeenschappelijk overleg gestalte moeten geven aan een gemeenschappelijk beleid met betrekking tot de « *stay behind* matters », het gaat dus om een beleid ten aanzien van hen die, bij een aanval, *stay behind* en die dus in het land blijven en in verbinding blijven met een Regering die per definitie in ballingschap zal zijn.

Tijdens de daaropvolgende jaren treden Duitsland, Italië, Denemarken en Noorwegen toe tot het A.C.C. Hoewel alle genoemde landen deel uitmaken van de N.A.V.O., bestaat er geen concrete band met die organisatie en ontvangen die landen geen enkele politieke of militaire richtlijn van de N.A.V.O. Men kan zich evenwel niet van de indruk ontdoen dat de banden met de N.A.V.O. met de jaren steeds nauwer geworden zijn, in ieder geval de feitelijke banden.

Het A.C.C. dat een overlegcomité is, dat is samengesteld uit vertegenwoordigers van de veiligheidsdiensten van de verschillende landen heeft tot doel de coordinatie van de *stay behind* activiteiten in oorlogstijd, in vredestijd voor te bereiden. Zoals ik reeds heb gezegd, behoudt elk land ten volle zijn autonomie en zijn toezicht op de nationale organisatie in overleg met de andere landen. Tijdens de jongste vergadering van het A.C.C. te Brussel op 23 en 24 oktober 1990, dus twee weken voor het probleem aan de oppervlakte kwam, werd er gedebatteerd over de toekomst van het A.C.C., gelet op de evolutie van de Oost-West-betrekkingen in Europa. Was dat nog nuttig met die dimensie? De leden van de Belgische

avaient décidé de soumettre le problème au Gouvernement pour pouvoir adopter une attitude définitive au sein de cet organisme international.

Après les objectifs, j'en arrive aux missions. Celles-ci doivent être appréciées par rapport à la période antérieure, sous l'égide du C.C.U.O. Il est établi que la mission de la Sûreté de l'Etat consistait à faire les préparations utiles pour informer, en cas d'occupation du territoire, le Gouvernement en exil, de la façon la plus efficace possible, de la situation dans le pays occupé.

Dès 1951, le Premier Ministre a chargé le général Devyver, de faire une étude sur l'organisation de la guerre clandestine en Belgique et sur la répartition des tâches entre la Sûreté de l'Etat et les services de renseignements militaires. La Sûreté de l'Etat fut chargée du renseignement, de l'évacuation des V.I.P. et de la tactique de guerre psychologique.

L'évolution de ces missions au sein de la Sûreté se divise en deux périodes : la première, dénommée organisation I, fonctionne depuis le début des années 50 jusqu'en 1968; la deuxième est dénommée organisation II; elle fonctionne de 1968 jusqu'à nos jours. Dans l'organisation I, sous la direction de la Sûreté de l'Etat, des personnes étrangères au service ont été recrutées. Elles avaient pour mission de rechercher, de recruter et de former des candidats potentiels, pour la fonction d'agent d'information, d'agent chargé de la radiocommunication ou de responsable pour l'évacuation.

A partir du 2 octobre 1968, dans l'organisation II, la direction de la Sûreté a estimé que ses propres agents étaient capables d'assurer le recrutement d' .ents d'information bénévoles. Elle décida alors de constituer la « Section spéciale » fonctionnant selon les directives de l'administrateur-directeur général et sous son contrôle.

A partir de 1968, les instructeurs sont donc membres de la Sûreté de l'Etat qui recrute des personnes formées en qualité d'agents de renseignements, d'agents radio, spécialistes en évacuation et ce, à titre bénévole. Seuls les frais de fonctionnement ou de déplacements leur sont remboursés par le budget de la Sûreté de l'Etat.

J'aborde à présent le fonctionnement. La section spéciale, également dénommée S.T.C./Mob., a compté entre cinq et huit unités. Fin novembre, cette section disposait encore de sept agents. Un huitième agent venait d'être admis à la retraite. L'objectif principal de cette section était le recrutement et la formation d'agents qui, en cas d'occupation du territoire, devaient transmettre au gouvernement en exil, les informations nécessaires. La section comptait 42 agents. Jusqu'au 1er octobre 1990, elle en comptait 54. Le départ du huitième instructeur avait provoqué la dissolution de son réseau. Chaque instructeur for-

delegatie hadden indertijd besloten het probleem voor te leggen aan de Regering teneinde een definitief standpunt te kunnen innemen in deze internationale instelling.

Zo kom ik, na de doelstellingen te hebben geschetst, tot de opdrachten. Die moeten worden beoordeeld ten opzichte van het C.C.W.U.-tijdperk. Het stond vast dat de Staatsveiligheid als opdracht had de nodige voorbereidingen te treffen om de Regering in ballingschap, in geval van een bezetting, zo goed mogelijk te kunnen voorlichten over de toestand in het bezette land.

In 1951 gaf de Eerste Minister generaal Devyver de opdracht een studie te maken over de organisatie van de clandestiene oorlog in België en over de taakverdeling tussen de Staatsveiligheid en de militaire inlichtingendienst. De Staatsveiligheid werd toen belast met het inwinnen van inlichtingen, de evacuatie van V.I.P.'s en de psychologische oorlogsvoering.

Er zijn twee periodes te onderscheiden in de werking van de Staatsveiligheid : de eerste, organisatie I genaamd, valt samen met de periode van het begin van de jaren 50 tot 1968; de tweede, organisatie II genaamd, loopt van 1968 tot op heden. Onder organisatie I werden onder leiding van de Staatsveiligheid personen vreemd aan de dienst in dienst genomen. Zij hadden tot taak potentiële kandidaten voor de functie van inlichtingsagent, van agent belast met de radioverbinding of van verantwoordelijke voor de evacuatie, op te sporen, te werven en op te leiden.

Vanaf 2 oktober 1968, het organisatie II-tijdperk, was de leiding van de Staatsveiligheid van oordeel dat haar eigen agenten best zelf konden instaan voor de werving van vrijwillige inlichtingenagenten. Ze besloten een bijzondere sectie op te richten die onder het gezag en het toezicht van de administrateur-directeur-generaal werd geplaatst.

Vanaf 1968 zijn de instructeurs dus leden van de Staatsveiligheid, die personen in dienst neemt die zijn opgeleid als inlichtingenagenten, verbindingsagenten, evacuatiedeskundigen, allen vrijwilligers. Enkel de werkingskosten of de reiskosten worden hun terugbetaald door de Staatsveiligheid.

Vervolgens zal ik het over de werking hebben. De bijzondere sectie, ook wel eens S.T.C./Mob. genoemd, telde tussen vijf en acht eenheden. Eind november telde deze sectie nog zeven instructeur. Een achtste instructeurs ging onlangs met pensioen. Het voornaamste doel van deze sectie was de aanwerving en opleiding van agenten die in geval van bezetting van het grondgebied, de nodige informatie moesten doorspelen aan de Regering in ballingschap. De sectie telde 42 agenten. Tot 1 oktober 1990 waren er nog 54. Het vertrek van de achtste instructeur heeft geleid tot de ontbinding van zijn net. Elke instructeur stond in

mait et entraînait donc au maximum 10 agents, recrutés par l'instructeur lui-même. Chaque instructeur consacrait environ 35 heures par mois à l'instruction de ses agents bénévoles. Le profil des agents était soumis à des conditions très strictes : casier judiciaire vierge, discrétion de l'intéressé, vie sociale stable, accès à l'information dans son milieu naturel, patriotisme, absence d'engagements politiques. Les garanties offertes aux agents recrutés étaient : l'anonymat total pour leur sécurité et celle de leurs proches, la discrétion lors de l'instruction et l'engagement volontaire dont ils peuvent se défaire à tout moment.

L'identité codée de ces agents se trouve dans des caisses scellées à Washington et à Londres. Elle n'est accessible qu'aux services de sécurité belges. Il est important de souligner que les agents ne deviennent opérationnels qu'après l'invasion du territoire. Pendant leur formation et durant les exercices en temps de paix, un cloisonnement total existe entre les différents agents à l'exclusion de tout contact entre eux. Tant en temps de paix qu'en temps de guerre, ils travaillent de façon tout à fait autonome.

La personne recrutée reçoit une formation portant sur quatre éléments : les principes généraux de sécurité, les liaisons clandestines, les principes de codage et la manipulation radio.

Depuis l'organisation II, c'est-à-dire 1968, aucun agent n'a reçu de formation en matière d'armes, de principes militaires ou autre mission qui ne relèveraient pas du travail lié à la recherche du renseignement.

Au niveau professionnel, les agents bénévoles qui collaboraient avec la section spéciale relevaient à raison de 50 p.c. du secteur privé — cadre moyen — à raison de 10 p.c. des parastataux, de 10 p.c. de la catégorie des indépendants et chefs de P.M.E., de 10 p.c. représentant d'autres fonctionnaires. Chaque instructeur avait pour mission de constituer un dossier par agent et de l'actualiser.

Le dossier opérationnel de chacun d'entre eux contient des données qui, en temps de guerre, doivent permettre à l'agent aussi bien d'être activé que de prendre contact avec d'autres agents au moyen de communications clandestines sans qu'il y ait de contact visuel. Cela permettrait en temps de guerre à n'importe quel membre du service spécial de travailler avec un agent qui lui restait totalement inconnu.

Un des principes de base du travail de renseignement consiste à transmettre des informations recueillies pour les exploiter.

Un des moyens pour réaliser la liaison entre un pays occupé et une base dans un pays libre est évidemment le contact radio.

voor de opleiding van ten hoogste 10 agenten die door de instructeur zelf werden aangeworven. Elke instructeur besteedde ongeveer 35 uren per maand aan de opleiding van zijn agenten vrijwilligers. De aangeworven agenten moesten voldoen aan bijzonder strenge voorwaarden : ze dienden een blanco strafblad te hebben, discreet te zijn, een stabiele maatschappelijke positie te hebben, toegang te hebben tot de informatie in de natuurlijke omgeving, ze dienden vaderlands lievend te zijn en mochten geen politieke verplichtingen hebben. In ruil kregen zij de volgende waarborgen : anonimiteit voor hun eigen veiligheid en die van hun familieleden, discretie tijdens de opleiding en de verzekering dat zij te allen tijde hun vrijwillige verbintenis kunnen opzeggen.

De gecodeerde identiteit van de agenten is opgeslagen in verzegelde dozen in Washington en Londen. Ze zijn enkel toegankelijk voor de Belgische veiligheidsdiensten. Onderstreept moet worden dat de agenten slechts operationeel worden na een inval op ons grondgebied. Tijdens de opleiding en tijdens de oefeningen in vredestijd bestaat er een totale scheiding tussen de agenten. Zij hebben geen enkel contact. Zowel in vredes- als in oorlogstijd werken zij volledig autonoom.

De aangeworven persoon krijgt een opleiding op de volgende gebieden : algemene beginselen van de veiligheid, clandestiene verbindingen, coderingsprincipes en radiomanipulatie.

Sedert de inwerkingtreding van organisatie II, d.w.z. in 1968, heeft geen enkele agent een opleiding gekregen in wapengebruik, militaire technieken of andere opdrachten die niet rechtstreeks verband houden met het inwinnen van inlichtingen.

Van de vrijwilligers die samenwerkten met de bijzondere sectie werkte 50 pct. in de privé-sector waar ze tot het middenkader behoren, 10 pct. in parastatale instellingen, 10 pct. als zelfstandige en bedrijfsleider van een K.M.O., 10 pct. als andere functionaris. Elke instructeur had tot taak een dossier samen te stellen per agent en dat dossier bij te houden.

Het operationeel dossier van elke agent bevat gegevens die hem in oorlogstijd in staat moeten stellen actief inzetbaar te zijn en in contact te treden met andere agenten door middel van clandestiene communicatiemiddelen zonder dat er echter sprake kan zijn van visueel contact. Zo kan in oorlogstijd om het even welk lid van de bijzondere sectie samenwerken met een agent die hem totaal onbekend blijft.

Een van de basisbeginselen van het inlichtingenwerk bestaat erin de ingewonnen inlichtingen voor gebruik door te zenden.

Radiocontact is in dat verband een van de middelen om de verbinding tussen een basis in een vrij land en het bezette grondgebied te verzekeren.

Jusqu'au début des années 1980, ces liaisons furent réalisées à l'aide d'un système appelé « Morse High Speed ».

Vu l'existence du danger de détection ou de repérage des appareils, il fut décidé dans le cadre de l'A.C.C., de développer un nouvel appareil radio. Le projet « Harpoon » — souvent cité au sein des services de la Sûreté de l'Etat — fut donc réalisé par la firme allemande A.E.G.-Telefunken : il a été financé, dès 1984, par un budget de la Sûreté qui s'élevait à environ 50 millions répartis en cinq tranches annuelles. Cette décision fut prise à l'époque par le Ministre de la Justice.

Les 50 millions représentent l'équivalent de vingt postes de radio. Les derniers postes ont d'ailleurs été livrés en 1989 et se trouvent dans les locaux de la section spéciale de la Sûreté.

Il est important de souligner que les agents bénévoles ne sont jamais intégrés dans d'autres activités de la Sûreté de l'Etat. Ils sont totalement étrangers au fonctionnement et aux missions de ce service en temps de paix.

En dehors de ces moyens radio et des moyens humains, il existe également des moyens dits spéciaux dont notamment, des dotations en or.

A la fin des années 40 et au début des années 50, les Anglais et les Américains ont demandé aux services de la Sûreté de continuer d'entretenir les réseaux de renseignements tels qu'ils avaient été conçus et tels qu'ils avaient fonctionné pendant la guerre. Ces cont. ts ont débouché sur des réunions tripartites entre Anglais, Américains et Belges.

Au début des années 50, plusieurs agents de la Sûreté ont reçu soit des autorités américaines, soit des autorités anglaises une dotation en or, représentée par des pièces qui devaient servir à monnayer l'évasion des autorités en cas de conflit armé et d'invasion de la Belgique.

Actuellement, au niveau de la Sûreté, il y a une réserve de ces pièces d'or qui se chiffre à environ 2,5 millions de francs — selon le cours — sans que l'origine exacte de ces pièces puisse être déterminée. C'est sur base des témoignages et des auditions dont je vous ai parlé au départ, que les renseignements actuels ont pu être obtenus.

Voici quelques années, l'administration de la Trésorerie auprès du ministère des Finances a procédé, à la demande de l'administrateur-directeur général de la Sûreté de l'époque, à l'analyse de la teneur en or des

Tot in het begin van de jaren tachtig werden die verbindingen verwezenlijkt door middel van een « Morse High Speed »-systeem.

Gelet op het gevaar van opsporing van die toestellen werd in het kader van het A.C.C. beslist een nieuw radiotoestel te ontwikkelen. Het « Harpoon »-project — waarnaar vaak verwezen wordt in de diensten van de Staatsveiligheid — ging uit van de Duitse onderneming A.E.G.-Telefunken : het werd vanaf 1984 gefinancierd door de Staatsveiligheid die daarvoor een budget van ongeveer 50 miljoen had uitgetrokken, te verdelen over vijf jaarlijkse tranches. Die beslissing werd destijds genomen door de Minister van Justitie.

De 50 miljoen zijn goed voor 20 radiotoestellen waarvan de laatste werden geleverd in 1989 en zijn opgeslagen in de lokalen van de bijzondere sectie van de Staatsveiligheid.

Opgemerkt moet worden dat de agenten vrijwilligers nooit werden betrokken bij andere activiteiten van de Staatsveiligheid. Zij hebben helemaal niets te maken met de werking en de opdrachten van die dienst in vredestijd.

Naast deze radiotoestellen en agenten bestaan er eveneens zogenaamde speciale middelen, met name goudstukkendotaties.

Op het einde van de jaren '40 en in het begin van de jaren '50 hebben de Amerikanen en de Britten de diensten van de Staatsveiligheid gevraagd de inlichtingendiensten zoals die tijdens de oorlog werkten, operationeel te houden. Die contacten hebben geleid tot driepartijenvergaderingen waaraan werd deelgenomen door Amerikanen, Britten en Belgen.

In het begin van de jaren '50 hebben verschillende agenten van de Staatsveiligheid ofwel van de Amerikaanse overheid ofwel van de Britse overheid een dotatie ontvangen bestaande uit goudstukken die moesten dienen om, in geval van een gewapend conflict en een bezetting van het Belgisch grondgebied, een aantal gezagdragers uit het land te kunnen smokkelen.

Op dit ogenblik bezit de Staatsveiligheid een reserve aan goudstukken ter waarde van ongeveer 2,5 miljoen frank, naargelang van de koers, waarvan de juiste oorsprong maar moeilijk kan worden nagegaan. Op grond van de getuigenissen en de hoorzittingen waarover ik het bij het begin van deze uiteenzetting heb gehad, konden al deze inlichtingen worden ingewonnen.

Enkele jaren geleden werd door het Thesauriebestuur door het Ministerie van Financiën op vraag van de toenmalige administrateur-directeur-generaal van de Staatsveiligheid een analyse uitgevoerd van

pièces en dépôt à la section spéciale. Un inventaire a été établi par un magistrat et le Ministre de la Justice en fonction alors, M. Gol, fut mis au courant.

Actuellement, aucun agent — et aucun instructeur — n'est en possession de pièces d'or : la totalité de la dotation en or se trouve actuellement dans le coffre-fort de l'administrateur-directeur général faisant fonction de la Sûreté. Une petite dotation, représentant environ 17 pièces en or, a été conservée par M. Caeymax; l'administrateur-directeur général a été mis au courant.

La Banque Nationale fut contactée, il y a quelques années, en vue du dépôt de la dotation en or dans ses coffres. Cette solution ne put être retenue car la procédure complexe et lente ne correspondait pas aux exigences d'une disponibilité immédiate et rapide qui pourrait être réclamée par la Sûreté.

Un second moyen est le dépôt de carburants.

La section spéciale a été responsable pour l'évacuation du service de la Sûreté en cas de conflit. Cette évacuation était prévue par la route et des contacts officiels existaient avec les autorités françaises pour un libre passage en France.

A cet effet, un dépôt de carburants avait été constitué. Ce dépôt a été liquidé et les réserves ont été transférées au garage de la Sûreté de l'Etat.

Troisième type de moyens matériels : les caches d'armes. Sur base des documents provenant de l'organisation I, il appert que durant les années 50, des caches d'armes ont été constituées. Le nombre ne pouvait pas être élevé car le nombre de personnes opérant dans le cadre de l'organisation était limité.

En 1957 et en 1959 deux caches d'armes furent découvertes, l'une à cause d'un glissement de terrain, l'autre par des enfants.

D'après une note existante, les différentes caches d'armes furent rapidement liquidées et les armes furent transmises à la Sûreté de l'Etat qui les plaça dans un dépôt militaire.

Fin 1960, les armes furent détruites par le service de déminage.

Quatrième type de moyens matériels : la location de certains immeubles.

Quant à la location d'immeubles, jusqu'au 30 septembre 1990, la section spéciale disposait à Bruxelles d'un studio loué à un membre de cette section. Ce studio était employé pour donner l'instruction aux agents, pour faire des tests radio et pour loger des correspondants ou des participants à des exercices.

het goudgehalte van de stukken die in het bezit zijn van de bijzondere sectie. Een magistraat heeft een inventaris opgemaakt en de toenmalige Minister van Justitie, de heer Gol, werd ingelicht.

Op het ogenblik is geen enkele agent en geen enkele instructeur in het bezit van goudstukken : de gehele dotatie goudstukken bevindt zich in de brandkast van de waarnemende administrateur-directeur-generaal van de Staatsveiligheid. Een kleine dotatie van ongeveer 17 goudstukken werd bewaard door de heer Caeymax; de administrateur-directeur-generaal werd daarover ingelicht.

Enkele jaren geleden werd de Nationale Bank gecontacteerd met de vraag of die dotatie niet kon worden opgeborgen in haar brandkasten. Die oplossing was echter ongeschikt omdat de bijzonder trage en ingewikkelde procedure niet te verzoenen is met de eisen van onmiddellijke beschikbaarheid die de Staatsveiligheid stelt.

Een tweede middel is de opslagplaats voor brandstoffen.

De bijzondere sectie moest bij conflict instaan voor de evacuatie van de Staatsveiligheid. Dat diende te gebeuren over de weg en er bestonden officiële contacten met de Franse overheid om in Frankrijk vrije doorgang te krijgen.

Te dien einde was een opslagplaats voor brandstof opgericht maar die is nu ontmanteld en de reserves werden overgebracht naar de garage van de Staatsveiligheid.

Een derde soort materiële middelen waren de wapenopslagplaatsen. Op grond van documenten van organisatie I is gebleken dat tijdens de jaren '50 wapenopslagplaatsen waren opgericht. Het aantal opgeslagen wapens kon echter niet zeer groot zijn gelet op het beperkte aantal personen dat in de organisatie actief was.

In 1957 en in 1959 werden twee wapenopslagplaatsen ontdekt. De eerste omdat zich een grondverschuiving had voorgedaan, de tweede door kinderen.

Volgens een bestaande nota werden de verschillende opslagplaatsen snel opgedoekt en werden de wapens overgebracht naar de Staatsveiligheid die ze in een militaire opslagplaats onderbracht.

Eind 1960 werden die wapens dan vernietigd door de ontmijningsdienst.

Een vierde soort materiële middelen bestond uit de huur van bepaalde onroerende goederen.

Tot 30 september 1990 beschikte de bijzondere sectie te Brussel over een studio die aan de leden van de sectie werd verhuurd en die werd gebruikt voor de opleiding van de agenten, voor radiotests en om deelnemers of correspondenten bij oefeningen te huisvesten voor enkele dagen.

Durant la période 1980-1990, un appartement a été loué pour une durée d'un mois maximum, une fois à Duinbergen, une fois à Westende et une fois une villa au Coq.

J'en viens finalement au cinquième point, les exercices.

Les membres de la Section spéciale ont participé à différents exercices soit multinationaux, soit bilatéraux, soit nationaux. Les exercices multinationaux sont organisés tous les trois ans dans le cadre de l'A.C.C. et tous les membres y participent. Pour la Sûreté de l'Etat, ces exercices ont toujours servi à tester les connaissances des agents.

Les exercices bilatéraux se déroulent en moyenne, une fois par an, afin de tester les procédures communes.

Les exercices nationaux ont pour objectif, l'entraînement pratique d'un agent en formation.

De 1980 à 1990, la Belgique a participé à 10 exercices internationaux qui se sont déroulés sans aucun incident.

Un dernier mot encore sur d'autres missions. Dans le cadre de la défense civile, un bureau pour les plans de défense civile a été créé dans chaque Ministère.

La section spéciale pour la Sûreté de l'Etat avait pour mission de gérer le planning de l'évacuation en temps de crise ou en temps de guerre du service de la Sûreté (personnel et documents) vers un endroit sûr en Belgique ou à l'étranger.

La section spéciale est chargée également du volet mobilisation de la Sûreté de l'Etat puisqu'en cas de mobilisation les membres du personnel de la Sûreté doivent pouvoir bénéficier d'un report de mobilisation ou de rappel.

Il convient de souligner que l'absence quasi totale de documents administratifs et comptables, rend particulièrement difficile l'analyse de l'évolution de l'A.C.C. aussi bien en ce qui concerne l'historique, les missions, le fonctionnement et les moyens de cette section de la Sûreté de l'Etat. J'ai donc tenté de réunir les documents en la matière.

Les différents documents et notes produits par l'administrateur-directeur général *ad interim* et le commissaire en chef Delvoye ainsi que les entretiens avec les deux « anciens » administrateurs-directeurs généraux de la Sûreté (Caeymax et Raes) et les membres de la section spéciale corroborent les éléments repris dans le présent rapport.

Elément neuf depuis le 9 novembre: le Gouvernement a décidé de mettre fin à l'activité des services *stay behind*.

Tijdens de periode 1980-1990 werd er voor ten hoogste een maand een appartement gehuurd een keer te Duinbergen, een keer te Westende en een keer een villa in Den Haan.

Zo kom ik tenslotte tot het vijfde punt, de oefeningen.

De leden van de bijzondere sectie hebben deelgenomen aan diverse oefeningen; soms waren die multinationaal, soms bilateraal of nationaal. De multinationale oefeningen werden om de drie jaar georganiseerd in het kader van het A.C.C. en er werd aan deelgenomen door alle leden. De Staatsveiligheid ging ervan uit dat die oefeningen moesten dienen om de kennis van de agenten te testen.

De bilaterale oefeningen vinden gemiddeld een keer per jaar plaats en hebben tot doel de gemeenschappelijke procedures uit te testen.

De nationale oefeningen zijn erop gericht de praktische training van een agent die wordt opgeleid te verzekeren.

Van 1980 tot 1990 heeft België deelgenomen aan 10 internationale oefeningen die zonder enig incident zijn verlopen.

Nu nog een laatste woordje over andere opdrachten. In het kader van de burgerlijke verdediging werd binnen elk Ministerie een bureau voor burgerlijke verdedigingsplannen opgericht.

De bijzondere sectie van de Staatsveiligheid had als opdracht in te staan voor de planning van de evacuatie van het personeel en van de documenten van de Staatsveiligheid naar een veilige plek in België of in het buitenland in tijden van crisis of oorlog.

De bijzondere sectie is eveneens belast met het aspect mobilisatie van de Staatsveiligheid. In geval van mobilisatie moeten de leden van het personeel immers uitstel van mobilisatie of wederoproeping kunnen genieten.

Er dient onderstreept te worden dat het bijna volledige gebrek aan administratieve en boekhoudkundige documenten een onderzoek naar de historische achtergrond, de opdrachten, de werking en de middelen van het A.C.C. zeer moeilijk maken. Ik heb bijgevolg geprobeerd om in dit verband documenten te verzamelen.

De diverse documenten en nota's welke door de administrateur-directeur-generaal *ad interim* en hoofdcommissaris Delvoye werden voorgelegd en de gesprekken met twee voormalige administrateurs-directeurs-generaal van de Staatsveiligheid (Caeymax en Raes) en met de leden van de speciale sectie bevestigen de elementen van dit verslag.

Een nieuw element sedert 9 november is het besluit van de Regering om een einde te maken aan de activiteit van de *stay behind*-diensten.

J'ai demandé que l'on me fasse les propositions nécessaires pour prendre les mesures qui s'imposent.

Les membres de la section spéciale, qui étaient encore au nombre de 7, ont été réintégrés dans les services ordinaires de la Sûreté de l'Etat, leur mission spéciale dans le cadre de l'A.C.C. étant terminée.

Ik heb gevraagd dat men mij de nodige voorstellen zou doen zodat ik de vereiste maatregelen kan nemen.

De leden van de bijzondere sectie die nog met zeven waren, werden opnieuw ingeschakeld in de gewone diensten van de Staatsveiligheid daar ze hun bijzondere opdracht in het kader van het A.C.C. beëindigd hebben.

ANNEXE 4

COMMUNIQUE DE PRESSE DU 29 MARS 1991

Plusieurs interrogations ont été formulées sur les raisons pour lesquelles la Commission d'enquête du Sénat relative aux réseaux *stay behind* avait poursuivi ses travaux en recourant au huis clos.

Les raisons de cette démarche sont notamment les suivantes: un certain nombre d'informations, recueillies dans des services secrets, peuvent difficilement être communiquées publiquement sans qu'un risque ne soit pris de nuire à leur fonctionnement ou de compromettre, le cas échéant, certains engagements pris à l'égard d'Etats étrangers. Il est apparu que des révélations éventuelles pourraient mettre en danger la défense du territoire ou la sécurité extérieure de l'Etat, valeurs protégées par le Code pénal, mais pourraient aussi nuire à certaines personnes qui ont accepté, sous le bénéfice de la confidentialité, de se préparer à assumer, en temps de guerre, des tâches particulièrement délicates.

C'est la raison pour laquelle il a été convenu avec le Ministre de la Défense nationale et le Ministre de la Justice, que les noms des personnes ayant fait partie ou faisant partie des réseaux *stay behind* et qui pourraient être révélés, ne seraient communiqués qu'aux trois magistrats émérites qui en garderaient la confidence sauf si les personnes dont les noms étaient ainsi communiqués se trouvaient impliquées dans les faits graves qui ont défrayé la chronique des années 80.

Cette garantie de confidentialité a été faite pour faciliter, dans toute la mesure du possible, le déroulement de l'enquête et pour limiter les effets négatifs ou paralysants d'une révélation publique.

La Commission a procédé à de nombreuses auditions; elle a poursuivi plusieurs objectifs: elle s'est efforcée en particulier de connaître la structure, l'organisation, le contrôle et le financement des services *stay behind*, qui ont été créés au sein de l'armée et de la Sûreté de l'Etat. Elle s'est aussi efforcée, dans la mesure de ses moyens, d'examiner si les suspicions qui ont été émises à l'encontre desdits services pouvaient avoir quelque fondement.

Les travaux de la Commission ne sont pas arrivés à leur terme.

Des informations multiples ont été recueillies qui justifient un examen approfondi et, éventuellement, des recherches complémentaires.

BIJLAGE 4

PERSCOMMUNIQUE VAN 29 MAART 1991

Van verschillende zijden heeft men zich afgevraagd waarom de Onderzoekscommissie van de Senaat haar werkzaamheden betreffende de *stay behind*-netwerken met gesloten deuren heeft voortgezet.

De redenen hiervan zijn o.m. de volgende: een aantal inlichtingen die bij de geheime diensten werden ingewonnen, kunnen bezwaarlijk publiek worden meegedeeld zonder het gevaar te lopen schade toe te brengen aan de werking van die diensten of, in voorkomend geval, bepaalde verbintenissen aangegaan tegenover vreemde Staten, in het gedrang te brengen. Het is gebleken dat eventuele onthullingen de verdegiging van het grondgebied of de uitwendige veiligheid van de Staat, waarden die door het Strafwetboek worden beschermd, in gevaar kunnen brengen. Die onthullingen zouden ook bepaalde personen kunnen schaden die, onder de voorwaarde van geheimhouding, aanvaard hebben zich voor te bereiden op bijzondere delicate opdrachten in oorlogstijd.

Om die reden werd met de Minister van Landsverdediging en met de Minister van Justitie overeengekomen dat de namen van de personen die deel hebben uitgemaakt of nog steeds deel uitmaken van de *stay behind*-netwerken, alleen zouden worden medegedeeld aan drie emeriti magistraten. Deze magistraten zullen de geheimhouding bewaren, tenzij de personen wier namen op deze manier meegedeeld werden, betrokken zijn bij de ernstige gebeurtenissen die zich in de jaren 80 hebben voorgedaan.

Deze waarborg van geheimhouding werd gegeven om het onderzoek zoveel als mogelijk is, te vergemakkelijken en de negatieve en verlammende gevolgen van een bekendmaking te beperken.

De Commissie heeft talrijke hoorzittingen gehouden; zij heeft verscheidene oogmerken nagestreefd; zij heeft zich in het bijzonder ingespannen om inzicht te verkrijgen in de structuren, de organisatie en de financiering van de *stay behind*-diensten die werden opgericht binnen het leger en de veiligheid van de Staat. Voor zover als mogelijk heeft zij eveneens getracht te onderzoeken of de verdenkingen die jegens deze diensten werden geuit, enigermate gegrond zijn.

De werkzaamheden van de Commissie zijn niet beëindigd.

Heel wat van de ingewonnen inlichtingen vragen een grondig onderzoek en eventueel bijkomende opzoekingen.

La Commission, dans le courant du mois d'avril, entendra les deux rapporteurs et fera le point sur la suite des travaux.

Elle organisera également une rencontre avec la presse.

In de loop van de maand april zullen de twee rapporteurs een voorlopige balans opmaken en zal de Commissie het gevolg van de werkzaamheden bepalen.

De Commissie zal eveneens een ontmoeting met de pers organiseren.

ANNEXE 5 A

RAPPORT DES MAGISTRATS-EXPERTS ASSISTANT LA COMMISSION

Mission

Les magistrats ont compris leur mission d'experts comme consistant :

1. à émettre des avis juridiques sur les problèmes que pouvait rencontrer la Commission;

2. à assurer la confidentialité de données, non essentielles pour le travail de la Commission, concernant les réseaux S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob. et l'identité de leurs membres. Seules seraient communiquées à la Commission les identités de personnes qui pourraient être suspectées des délits graves qui préoccupent l'opinion publique;

3. à assister la Commission dans ses travaux à partir des renseignements utiles qu'ils pourraient avoir recueillis à la lecture de documents divers et de dossiers dont les autorités judiciaires s'étaient engagées à leur permettre la consultation.

I. Introduction

Les magistrats-experts qui ont vécu l'entre-deux-guerres, estiment devoir aborder le rapport par un témoignage qui facilitera peut-être la compréhension par la Commission du comportement des personnes qu'elle a rencontrées.

Au lendemain de la guerre 1914-1918, la génération qui l'avait vécue, était animée de vifs sentiments patriotiques.

Les militaires, pour la plupart, se méfiaient du mouvement flamand qu'ils associaient au frontisme, à l'activisme, et au pacifisme. Dans ce dernier domaine, ils se sont aussi méfiés des positions socialistes (le fusil brisé).

Ils ne lisaient guère la *Libre Belgique*, héritière du *Patriote* d'avant 1914 à qui ils reprochaient une attitude anti-militariste à la veille de la première guerre mondiale.

Les militaires gardaient leur confiance au libéralisme et à ses journaux et, s'ils appartenaient à un milieu plus à droite, à *La Nation belge* des frères Neuray. A ce dernier journal collaboraient des Français proches de l'*Action française* et des polémistes de talent qui, plus tard, furent à l'origine de l'hebdomadaire *Cassandre* et, sous l'occupation de 1940-1944, du *Nouveau Journal*.

BIJLAGE 5 A

VERSLAG VAN DE MAGISTRATEN-DESKUNDIGEN DIE DE COMMISSIE BIJSTAAN

Opdracht

De magistraten hebben hun opdracht van deskundigen als volgt begrepen:

1. adviezen van juridische aard uitbrengen betreffende vraagstukken die voor de Commissie kunnen rijzen;

2. zorg dragen voor het vertrouwelijk karakter van, voor de Commissie niet-essentiële gegevens nopens de netten S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. en nopens de identiteit van hun leden. Aan de Commissie zouden enkel worden medegedeeld de identiteiten van personen verdacht de daders te zijn van de zware misdrijven die de openbare mening verontrusten;

3. de Commissie helpen aan de hand van de nuttige inlichtingen die zij hebben vernomen bij het lezen van bepaalde documenten en van de dossiers die de gerechtelijke autoriteiten beloofd hadden ter inzage voor te leggen.

I. Inleiding

De magistraten-deskundigen die de periode tussen de twee wereldoorlogen hebben meegemaakt, achten het nuttig bij de aanvang van hun verslag een getuigenis af te leggen dat ertoe kan bijdragen door de Commissie de gedragingen beter te doen begrijpen van de personen die zij heeft ontmoet.

Na de oorlog 1914-1918 heersten er felle gevoelens van vaderlandsliefde in de bevolkingslagen die hem hadden beleefd.

De meeste militairen koesterden argwaan ten aanzien van de Vlaamse Beweging die voor hen gepaard ging met frontisme, activisme en pacifisme. Wat dit laatste betreft kwamen de socialistische denkbeelden (het gebroken geweer) hun even verdacht voor.

De *Libre Belgique*, opvolgster van *Le Patriote*, een krant waaraan zij anti-militaristische houdingen op de vooravond van de Eerste Wereldoorlog toeschreven, telde bij de militairen slechts weinig lezers.

De militairen bleven het liberalisme en zijn kranten vertrouwen en, voor de meer rechts georiënteerden onder hen, was *La Nation belge* van de gebroeders Neuray het lievelingsblad. Onder de medewerkers van laatstvernoemde krant vond men Fransen die bij *Action Française* aanleunden en talentvolle polemisten die later bij het ontstaan van het weekblad *Cassandre* en, tijdens de bezetting 1940-1944, van het blad *Le Nouveau Journal* betrokken waren.

A l'étranger, ils avaient de l'intérêt pour les « croix de feu » français (Colonel de la Rocque) et pour des hebdomadaires tels que *Gringoire*.

Une délégation de « croix de feu » belges (à ne pas confondre avec l'organisation française du même nom) fit, à l'invitation de l'Italie au commencement des années '30, un voyage qui lui permit de faire la connaissance du fascisme et du système corporatiste.

On ne peut cacher que les militaires et les milieux qui leur étaient proches avaient souvent des opinions caractérisées par une relation particulière avec la patrie. Pour eux, celle-ci n'était pas une réalité transpersonnelle (l'ensemble des citoyens) mais une entité transcendante, en quelque sorte déifiée.

En France, cette mentalité explique, pour une part, le régime de Vichy.

En Belgique elle persistera sous d'autres formes après l'occupation, les cadres de l'armée et de la gendarmerie étant souvent constitués par des personnalités formées avant 1940.

Ceci explique peut-être la méfiance manifestée par d'aucuns vis-à-vis de la Commission, leurs réticences et une tendance à s'estimer les seuls juges de ce qu'ils estiment être leur devoir envers le pays : l'armée n'est-elle pas, à leurs yeux, la garante de la Nation ?

II. Avis juridiques

Les magistrats-experts ont donné leur avis sur :

— les problèmes posés en droit par le secret professionnel, le secret de fonction, le secret militaire;

— l'enquête parlementaire et le secret professionnel;

— l'état du droit de la guerre aujourd'hui;

— les aspects pénaux d'une activité, notamment de recrutement, développée par des réseaux étrangers sur le territoire national et les possibilités de poursuites judiciaires dans le cadre de la Convention entre les Etats Parties au Traité de l'Atlantique Nord sur le statut de leurs forces.

Ces avis sont accompagnés des dispositions légales invoquées, d'extraits des ouvrages de doctrine et de jurisprudence consultés.

III. Lectures

Les magistrats, qui n'avaient pas l'expérience des services de renseignements, ont dû se familiariser avec leurs techniques. Ils ont tenté de le faire par la lecture de quelques ouvrages tels que :

Gehlen, Spy of the Century, de Cookridge (Corgi, 1972).

In het buitenland hadden ze aandacht voor de Franse « Croix de feu » (Colonel de la Rocque) en voor weekbladen zoals *Gringoire*.

Een afvaardiging van de Belgische « Vuurkruisers » (die niet met de Franse Croix de feu mogen worden verward) werd in het begin van de jaren 30 door de Italianen uitgenodigd om kennis te maken met het fascisme en het corporatisme.

Men mag zich niet ontveinzen dat de militairen en de kringen die bij hen aanleunden, vaak idees koesterden gekenmerkt door een bijzondere relatie tot het vaderland. In hun ogen was het vaderland geen transpersonalistische werkelijkheid (het geheel van de medeburgers) maar een transcendentaal, schier vergoddelijkt wezen.

Eenzelfde geestesgesteldheid verklaart enigszins het Franse Vichy-stelsel.

In België zal zij onder een andere gedaante na de bezetting voortleven nu leger en rijkswacht vaak omkaderd waren door gezagsdragers die vóór 1940 waren gevormd.

Dit kan een uitleg zijn voor het wantrouwen waarvan sommigen ten aanzien van de Commissie blijk hebben gegeven, voor hun behoedzaamheid en voor hun neiging om zich de enige rechters te wanen over wat in het kader van hun verplichtingen jegens het land paste : staat het leger, in hun ogen niet borg voor de Natie ?

II. Juridische adviezen

De magistraten-deskundigen hebben adviezen uitgebracht nopens :

— de problemen die in rechte rijzen in verband met het beroepsgeheim, het ambtsgeheim en het militair geheim;

— het parlementair onderzoek en het beroepsgeheim;

— het huidige oorlogsrecht;

— de strafrechtelijke aspecten van de bedrijvigheid, in het Rijk, van buitenlandse diensten onder meer op het stuk van de aanwerving van agenten, en de mogelijkheid tot gerechtelijke vervolgingen in het kader van het N.A.V.O.-verdrag over het statuut van de strijdkrachten.

Bij die adviezen werden de aangehaalde wettelijke bepalingen, uittreksels van rechtsleer en rechtspraak gevoegd.

III. Lectuur

Nu de magistraten geen ondervinding hadden in het domein van de inlichtingsdiensten, hebben zij gepoogd de werking van die diensten beter te begrijpen aan de hand van werken als :

Gehlen, Spy of the Century, van Cookridge (Corgi, 1972).

Dans le secret des princes, de Ockrent et Marenches (Stock, 1986).

U.S. Special Warfare, de Paddock (National Defense University Press, 1982).

Canaris, de Höhne (Balland, 1981).

Mossad, de Hoy et Ostrovsky (Presses de la Cité, 1990).

Geheime Oorlog, de Faligot (E.P.O., 1984).

Concernant plus particulièrement les réseaux *stay behind*, ils ont lu les rapports des commissions parlementaires suisse et italienne, ainsi que le rapport du Premier Ministre italien Andreotti.

Ils ont étudié les documents officiels américains qui étaient joints au rapport italien.

Outre les procès-verbaux des auditions faites par la Commission, les articles de la presse belge ou étrangère concernant les réseaux, nommés à tort Gladio, les pièces publiées de divers côtés et attribuées aux autorités américaines et parfois anglaises, ils ont lu ou parcouru encore plusieurs ouvrages tels que :

De moord op Julien Lahaut, de Van Doorslaer et Verhoeyen, E.P.O. 1987.

Gladio sous la direction de J. Willems, E.P.O. 1991.

Une photocopie du manuscrit d'un livre qui vient de paraître *Georges 923, un agent du Gladio belge parle.*

L'enquête, de Hugo Gysels (La Longue Vue, 1990).

Notre siècle 1918-1988, de Rémond (Fayard, 1988).

Les renseignements que les magistrats ont cru pouvoir tirer de ces lectures, ont été portés à la connaissance de la Commission, de son Président ou de ses rapporteurs, sous forme de rapports écrits ou oraux.

On trouvera en annexe du présent rapport une note concernant la diplomatie clandestine des services secrets.

IV. Etude de dossiers

A la demande du Président de la Commission, les magistrats ont étudié des documents et dossiers administratifs en provenance de la Défense nationale, du S.G.R., du S.D.R.A., de la Gendarmerie et de la Sûreté.

Ils ont aussi pris connaissance de dossiers judiciaires concernant l'affaire Binet, le vol d'armes à Vielsalm et le vol de munitions à Florennes, ainsi que d'autres dossiers non encore clôturés.

Ici encore, les renseignements recueillis ont été portés, par écrit ou oralement, à la connaissance de la

Dans le secret des princes, van Ockrent en Marenches (Stock, 1986).

U.S. Special Warfare, van Paddock (National Defense University Press, 1982).

Canaris, van Höhne (Balland, 1981).

Mossad, van Hoy en Ostrovsky (Presses de la Cité, 1990).

Geheime Oorlog, van Faligot (E.P.O., 1984).

Wat meer speciaal de *stay behind*-netten betreft hebben ze de verslagen gelezen van de Zwitserse en Italiaanse parlementaire commissies, alsmede het verslag van de Italiaanse Eerste Minister Andreotti.

De officiële Amerikaanse documenten die bij het Italiaans verslag werden gevoegd, werden ingestudeerd.

Benevens de processen-verbaal van de verhoren door de Commissie, de Belgische en vreemde krantenknipsels betreffende de ten onrechte genoemde Gladio-netten, de in verscheidene kranten gepubliceerde stukken aan Amerikaanse en soms Britse autoriteiten toegeschreven, hebben de magistraten nog meerdere werken doorgenomen als daar zijn :

De moord op Julien Lahaut, door Van Doorslaer en Verhoeyen, E.P.O. 1987.

Gladio onder leiding van J. Willems, E.P.O. 1991.

De fotokopie van het handschrift van een boek dat nu pas is verschenen : *Georges 923, un agent du Gladio belge parle.*

L'enquête, van Hugo Gysels (La Longue Vue, 1990).

Notre siècle 1918-1988, van Rémond (Fayard, 1988).

Wat de magistraten uit die lectuur meenden te halen werd onder geschreven of mondelinge vorm ter kennis gebracht van de Commissie, haar Voorzitter of haar rapporteurs.

In bijlage van dit verslag is nog een noot te vinden waarin de clandestiene diplomatie van geheime diensten nader wordt toegelicht.

IV. Studie van de dossiers

Op verzoek van de Voorzitter van de Commissie hebben de magistraten documenten en administratieve dossiers afkomstig van het departement van Landsverdediging, de S.G.R., de S.D.R.A., de Rijkswacht alsmede van de Veiligheid ingestudeerd.

Zij hebben ook kennis genomen van de gerechtelijke dossiers betreffende de zaak-Binet, de diefstal van wapens te Vielsalm et de diefstal van munitie in Florennes en van andere dossiers die nog niet volledig zijn afgehandeld.

Ook in dit verband werd schriftelijk of mondeling bij de Commissie, haar Voorzitter of haar rappor-

Commission, de son Président ou de ses rapporteurs. On notera que l'affaire Binet et celle de Vielsalm ne présentent aucun lien avec les réseaux *stay behind*; l'affaire de Florennes fait l'objet d'une annexe.

V. Les problèmes d'identification des instructeurs et agents des réseaux *stay behind*, S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob.

A. Les magistrats ont reçu les coffres et valises fermés à clé et cachetés qui étaient entreposés dans les services secrets U.K. et U.S. à Londres et à Washington.

Le contenu de ces coffres devait permettre la mise en activité, à partir de bases étrangères, des agents de ces réseaux demeurés sur le territoire national occupé par des forces armées soviétiques ou alliées à celles-ci.

L'inventaire du contenu de ces coffres et valises a été dressé,

a) Ceux du S.D.R.A. VIII en la présence constante du colonel Bodart. Le colonel Mandl a assisté à une partie de cet inventaire;

b) Ceux du S.T.C./Mob. en la présence constante de MM. Schewebach et du dernier chef de la section spéciale.

L'original des P.V. d'inventaire est conservé par le secrétariat de la Commission d'enquête.

Ces coffres et valises contenaient, pour chacune des bases, une même documentation établie généralement en double exemplaire.

Une partie de cette documentation permet une lecture directe. Une autre partie est consignée sur des bandes perforées.

La documentation lisible a été triée. De nombreuses pièces sont sans intérêt direct pour l'enquête : des informations sur les secteurs industriels, des communications, des services publics, etc.

D'autres présentent un intérêt direct. Il s'agit spécialement :

— pour ce qui concerne le S.T.C./Mob.,

1° de 56 dossiers contenant chacun des renseignements opérationnels relatifs à un agent civil mais sans mention de son identité ni de son domicile. On a pu connaître ainsi les lieux d'opération des agents et leur spécialité (26 agents de renseignements, 22 opérateurs radio-morse, 8 passeurs chargés d'assurer les infiltrations et les exfiltrations sur le territoire belge); quelques-uns de ces agents n'étaient plus en fonction, quelques autres étaient encore en formation.

Pour environ 80 p.c. des cas, il est possible d'identifier ces agents civils moyennant une enquête sur place.

teurs verslag uitgebracht. Men notere dat de zaak-Binet en die van Vielsalm niets hebben uit te staan met de *stay behind* netten; de zaak-Florennes wordt in een bijlage behandeld.

V. Identificeringsproblemen met betrekking tot de instructeurs en agenten van de *stay behind*-netten S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob.

A. De magistraten ontvingen de gesloten en verzegelde koffers die bij de geheime diensten in Londen en Washington waren ondergebracht.

Aan de hand van de inhoud van die koffers moesten, vanuit vreemde basissen, de agenten van die netten, die op het door het Sovjetleger en zijn bondgenoten bezet grondgebied van het Rijk waren gebleven, aan de gang worden gebracht.

Een inventaris van die koffers werd opgesteld,

a) Wat S.D.R.A. VIII betreft in de bestendige aanwezigheid van kolonel Bodart en, bij de aanvang, van kolonel Mandl;

b) Wat S.T.C./Mob betreft in de bestendige aanwezigheid van de heer Schewebach en van de laatste sectiechef.

De processen-verbaal van de invertarissen zijn in origineel bewaard op het secretariaat van de Commissie.

In die koffers was er voor iedere basis een zelfde documentatie te vinden, meestal in tweevoud.

Een deel van die documentatie kon onmiddellijk worden gelezen, een ander deel bestond uit ponsbanden.

Wat leesbaar was werd onmiddellijk gerangschikt; vele stukken vertonen geen onmiddellijk belang voor het onderzoek : inlichtingen qua industriële sectoren, verkeersmogelijkheden, openbare diensten, enz.

Andere stukken zijn van onmiddellijk belang, met name :

— wat S.T.C./Mob. betreft,

1° 56 dossiers met inlichtingen betreffende civiele agenten, evenwel zonder aanwijzing van identiteit of woonplaats. Aldus was het mogelijk de operatieterreinen van de agenten te kennen alsmede hun specialiteit (26 inlichtingsagenten, 22 radiotechnici, 8 begeleiders voor infiltratie of exfiltratie op 's Rijks grondgebied). Enkele onder die agenten waren niet meer in functie, andere werden nog opgeleid.

Met een ter plaatse uitgevoerd onderzoek is het mogelijk ongeveer 80 pct. van de agenten te identificeren.

2° de divers dossiers relatifs à 32 points de passage par des itinéraires discrets à travers une fraction de la frontière franco-belge.

— pour ce qui concerne le S.D.R.A. VIII,

1° des dossiers relatifs à des endroits où le parachutage d'hommes ou de matériel est possible (D.Z.);

2° des dossiers relatifs au passage de la frontière, sauf pour la fraction de celle-ci réservée au S.T.C./Mob.;

3° de cinquante-cinq jeux de carnets de codes, portant des numérotations et la mention de pseudonymes (47 opérationnels et 8 dormants).

En présence des magistrats, un exemplaire de la documentation consignée sur bandes perforées a été soumis à une épreuve de lecture par le colonel Bodart et un opérateur militaire, grâce à un appareil du S.G.R.

Il est apparu que les indications contenues sur ces bandes étaient codées et difficiles à déchiffrer.

Les magistrats et, par après, la Commission ont reçu la liste des militaires ayant exercé les fonctions d'instructeurs ou de recruteurs au S.D.R.A. VIII, et celle des fonctionnaires de la Sûreté agissant comme instructeurs au sein du S.T.C./Mob., tout ceci pour la période allant d'environ 1970 à 1990.

Un contrôle très attentif, sur le listing et les dossiers pénaux, permet de dire que, à ce jour, aucun instructeur ou recruteur connu du S.T.C./Mob. ou du S.D.R.A. VIII n'est impliqué, à quelque titre que ce soit, dans l'enquête judiciaire menée sur les tueries du Brabant.

B. Les magistrats se sont intéressés d'abord à la structure des services de renseignements tant militaire que civil et, ensuite, à la place qu'y occupaient les réseaux *stay behind*. Ils ont rencontré à ce sujet l'administrateur général de la Sûreté, M. Schewebach, et le chef du S.G.R., le général Van Calster ainsi que le colonel Bodart. Ils sont reconnaissants envers celui-ci pour la confiance qu'il leur a témoignée et l'intérêt des données qu'il leur a communiquées.

Ils ont ensuite eu des entretiens avec les chefs des réseaux S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob. et plusieurs instructeurs. De ces personnes, ils n'ont pu obtenir la communication confidentielle de l'identité de leurs agents.

Les fonctionnaires et militaires qui connaissent ces identités, justifient leur refus en invoquant leur engagement de ne pas les révéler, le danger que pourraient courir lesdits agents sur divers plans, familial, profes-

2° verscheidene dossiers met betrekking tot 32 plekken waar een deel van de Frans-Belgische grens langs discrete wegen kon worden overgestoken.

— wat S.D.R.A. VIII betreft,

1° dossiers met betrekking tot plaatsen waar personen of materiaal kunnen worden geparachuteerd (D.Z.);

2° dossiers met betrekking tot grensovergangen gelegen buiten het gedeelte dat voor S.T.C./Mob. diende;

3° 52 genummerde codeerboekjes met de oorlogsnamen van de agenten (47 operationele agenten en 8 tijdelijk met rust).

Kolonel Bodart en een militaire specialist hebben met een toestel van S.G.R. in aanwezigheid van de magistraten een exemplaar van de documentatie op ponsband aan een leesproef onderworpen.

Daaruit bleek dat de met een code opgestelde banden moeilijk te ontcijferen waren.

De magistraten en vervolgens ook de Commissie hebben de lijst ontvangen van de militairen die als instructeurs of aanwervers voor S.D.R.A. VIII werkten, alsmede van de ambtenaren die in de schoot van de Veiligheid als instructeurs fungeerden. Deze lijsten slaan op de periode die van ongeveer 1970 tot 1990 loopt.

Uit een nauwgezette controle van de listing en de strafdossiers mag worden besloten dat geen onder de bekende instructeurs en rekruteerders van S.T.C./Mob. en S.D.R.A. VIII, tot heden toe en in welke hoedanigheid ook, betrokken is in het gerechtelijk onderzoek over de moordpartijen in Brabant.

B. De magistraten hebben vooreerst oog gehad voor de structuren van de militaire en burgerlijke inlichtingsdiensten en vervolgens voor de plaats die daarin aan de *stay behind*-netten toekwam. In dit verband hebben ze de waarnemende administrateur-generaal van de Veiligheid, de heer Schewebach, de chef van S.G.R., generaal Van Calster, alsmede kolonel Bodart ontmoet. Ze zijn laatstvernoemde dankbaar voor zijn vertrouwen en de interessante gegevens die hij verstrekte.

Nadien hebben ze een onderhoud gehad met de chefs van S.D.R.A. VIII en S.T.C./Mob. en met verscheidene instructeurs. Ze zijn er echter niet in geslaagd op confidentiële wijze de identiteit van de agenten te vernemen.

De ambtenaren en militairen die deze identiteit kennen, verantwoorden hun weigering als volgt: hun verbintenis de namen niet vrij te geven, het gevaar dat de agenten op verschillende vlakken, familiaal, pro-

sionnel ou de la part de services étrangers, la crédibilité future de leur service vis-à-vis d'informateurs ou d'indicateurs ou encore vis-à-vis des services amis.

La publication de plusieurs articles de presse les ont renforcés dans leur résolution de ne rien dire.

Plusieurs fonctionnaires ou militaires qui ont exercé des activités dans ces services se sont proposés pour vérifier eux-mêmes si des noms de personnes suspectées par les autorités judiciaires correspondaient à ceux de leurs agents. Cette suggestion n'a pu être retenue : les noms de personnes suspectes ou suspectées ne peuvent être communiqués à des personnes qui n'appartiennent pas au milieu judiciaire; en outre, le procédé n'offre aucune garantie à la Commission d'enquête.

Les magistrats ont encore rencontré quelques personnes recrutées comme agents ou approchées; ils les avaient identifiées ou elles s'étaient fait connaître spontanément. Elles avaient appartenu au S.T.C./Mob.

Un de ces agents avait suivi un entraînement en Angleterre. La situation du centre étranger et les méthodes employées concordent avec les renseignements fournis à ce sujet par le juge d'instruction suisse qui a fait visite au Président de la Commission et aux magistrats.

De ces entretiens prolongés et confiants, les magistrats croient pouvoir déduire quelques conclusions, confirmées par le contenu des dossiers opérationnels du S.T.C./Mob. :

a) le recrutement avait pour critères principaux le patriotisme et l'anticommunisme. Des convictions religieuses étaient une garantie d'anticommunisme;

b) l'instruction des agents entendus peut être qualifiée de sommaire; les exercices et les entretiens avec les instructeurs n'avaient lieu que sporadiquement;

c) le cloisonnement peut être considéré comme très généralement observé;

d) parfois des armes ont été mises à la disposition de certains agents qui ne semblent toutefois pas avoir eu l'occasion de s'exercer à leur maniement; la plupart des agents rencontrés ne désiraient pas avoir d'armes;

e) les agents rencontrés n'ont pas été entraînés ou préparés pour des « actions » (sabotage, guerilla, etc.);

f) ils n'ont pas été chargés non plus de recueillir des renseignements; à ce sujet, il est typique qu'un des agents rencontrés pouvait, de par sa situation personnelle, obtenir des renseignements concernant une organisation terroriste étrangère ayant des ramifications en Belgique : rien ne lui a été demandé à ce sujet par la Sûreté;

fessioneel of door toedoen van vreemde diensten zouden lopen, hun toekomstige geloofwaardigheid tegenover informanten of bevriende diensten.

Verscheidene persartikels hebben hun beslissing om niets te onthullen nog kracht bijgezet.

Verscheidene ambtenaren en militairen, die in die diensten bedrijvig zijn geweest, hebben voorgesteld dat zij zelf zouden nagaan of de namen van door de gerechtelijke autoriteiten verdacht geachte personen met de namen van hun agenten overeenstemden. Op dit voorstel kon niet worden ingegaan : de namen van verdachten mogen niet worden medegedeeld aan personen die niet tot de gerechtelijke wereld behoren en zodanige handelwijze biedt daarenboven aan de Commissie geen enkele waarborg.

Enkele personen die de magistraten hadden kunnen identificeren of die zich spontaan hadden bekendgemaakt, werden ontvangen : het betrof personen die door S.T.C./Mob. als agenten waren aangeworven of daartoe waren benaderd.

Een onder deze agenten had een opleiding in Engeland gevolgd. De ligging van het vreemde opleidingscentrum en de methodes die hen daar werden bijgebracht, stemmen overeen met de inlichtingen desaangaande door een Zwitserse onderzoeksrechter tijdens een bezoek aan de Voorzitter van de Commissie en de magistraten verstrekt.

Uit de lange en vertrouwensvolle gesprekken die met deze persoon werden gevoerd, menen de magistraten tot enkele afleidingen te mogen komen die in de dossiers van S.T.C./Mob. een bevestiging vinden :

a) als bijzonderste criteria bij de aanwerving werden vaderlandsliefde en anti-communisme gehanteerd. Godsdienstige overtuigingen waren een waarborg van anti-communisme;

b) de opleiding van die agenten mag als summier worden bestempeld; oefeningen en een onderhoud met de instructeurs grepen slechts sporadisch plaats;

c) de regels nopens het cloisonné mogen beschouwd worden als in het algemeen nageleefd;

d) soms werden wapens ter beschikking van bepaalde agenten gesteld; zij lijken echter slechts zelden de gelegenheid te hebben gehad om zich in het hanteren van die wapens te oefenen; de meesten onder de ontmoete agenten wensten echter geen wapens te krijgen;

e) de ontmoete agenten werden niet getraind of voorbereid voor « acties » (sabotage, guerrilla, enz.);

f) zij werden evenmin verzocht om inlichtingen in te winnen; een typisch voorbeeld daarvan : een onder de agenten kon in zijn persoonlijke situatie inlichtingen bekomen betreffende een vreemde terroristische organisatie met vertakkingen in België; zulks werd hem nooit gevraagd door de Veiligheid;

g) les personnes rencontrées par les magistrats peuvent être qualifiées de « pères tranquilles », parfois même un peu naïfs;

h) les agents n'étaient pas rémunérés mais certains frais leur étaient remboursés. Pour quelques-uns de l'or et des devises leur avaient été remis en vue d'exfiltrations futures. Parfois, ils disposaient d'un P.C. Sharp pour l'encodage de messages : un de ces agents s'est plaint que cet appareil ne lui avait pas encore été réclamé comme on l'avait fait à d'autres agents pour les armes, l'or et les devises;

i) les agents croyaient qu'en temps d'occupation ils seraient mis en activité par leur instructeur respectif. Ils savaient qu'ils auraient à recruter alors des sous-agents, ce qui ne pouvait se faire en temps de paix pour des raisons de sécurité. Ils ont cependant parfois déjà repéré, mais sans contact, des personnes susceptibles de devenir leurs sous-agents;

La plupart des autres agents du S.T.C./Mob. peuvent, à l'aide des éléments contenus dans les coffres et valises, être identifiés par une enquête policière. Une telle enquête ne pouvait se faire par les magistrats-experts et risquait de toute façon de causer de graves ennuis sur le plan familial, social ou professionnel, à des personnes qui ne pouvaient, à première vue, être considérées comme suspectes d'activités criminelles.

De leur côté la Commission et son Président auraient pu ordonner une telle enquête par commission rogatoire; en raison de la territorialité des compétences judiciaires, ces missions auraient dû être adressées à plusieurs conseillers de Cour d'Appel cours) ou plusieurs juges d'instruction (27 arrondissements judiciaires), ce qui aggraverait encore les inconvénients déjà cités.

C. Autres recherches

La Commission a désigné un expert pour le décodage des bandes découvertes dans les coffres et valises. Cet expert a eu plusieurs entretiens avec les magistrats; ses efforts sont restés vains jusqu'à ce jour.

La Sûreté a communiqué les prénoms et quelques lettres du nom de famille de rares agents. Les magistrats se sont rendus à la « Cellule du Brabant wallon » à Jumet pour vérifier si ces agents pouvaient être identifiés plus avant et être considérés comme suspects. Ces recherches sont, pour l'instant, sans résultat.

Enfin, la Commission a chargé les magistrats de prendre contact avec les responsables de la gendarmerie pour faire établir des cartes où figureraient les

g) de personen die de magistraten hebben ontmoet, kunnen beschreven worden als « rustige burgers », soms ietwat naïef;

h) de agenten ontvingen geen vergoedingen maar bepaalde onkosten werden terugbetaald. Enkelen hadden goud of baar geld ontvangen met het oog op toekomstige exfiltraties. Soms werd een P.C. Sharp voor het coderen van berichten ter beschikking gesteld : een agent kloeg erover dat dit toestel hem nog niet was teruggevraagd zoals dat het geval was geweest voor andere agenten met betrekking tot wapens, goud en baar geld;

i) de agenten geloofden dat ze, in geval van bezetting, door hun respectieve instructeurs tot actie zouden worden geroepen; ze wisten dat ze dan tot de rekrutering van onderagenten moesten overgaan wat in vredestijd om veiligheidsmotieven niet mocht gebeuren. Soms hadden ze reeds, maar zonder contact, enkele personen voor ogen die als onderagenten in aanmerking kwamen.

De meeste agenten van S.T.C./Mob. zouden tijdens een politiële enquête aan de hand van de inhoud van de koffers kunnen worden geïdentificeerd. Dusdanige enquête mocht door de magistraten-deskundigen niet worden verricht en houdt het risico in op familiaal, sociaal of professioneel vlak aanzienlijke schade te berokkenen aan personen die, op het eerste gezicht, van criminele ondernemingen niet kunnen worden verdacht.

Dit onderzoek kon door de Commissie of haar Voorzitter worden bevolen onder vorm van rogatoire opdrachten : wegens de territorialiteit van de ambtsbevoegdheden zouden deze opdrachten echter aan verscheidene raadsheren in de hoven van beroep (5 hoven) of aan verscheidene onderzoeksrechters (27 gerechtelijke arrondissementen) moeten worden toevertrouwd, wat de zopas vernoemde risico's nog zou doen toenemen.

C. Andere opzoekingen

De Commissie heeft een deskundige aangesteld om de in de koffers ondergebrachte documentatie op banden te decoderen. Deze deskundige heeft verscheidene gesprekken met de magistraten gevoerd : zijn inspanningen zijn tot hiertoe vruchteloos gebleven.

De Veiligheid heeft de voornamen en enkele letters van de familienaam van enige — zeldzame — agenten bekendgemaakt. De magistraten hebben zich naar de cel « Waals-Brabant » van Jumet begeven om na te gaan of die agenten nader konden worden geïdentificeerd en eventueel als verdachten worden aangemerkt. Deze stap heeft tot hiertoe tot geen resultaten geleid.

Tenslotte heeft de Commissie de magistraten verzocht contact op te nemen met de autoriteiten van de rijkswacht om kaarten te laten opstellen waarop

points chauds (lieux de crimes, découvertes de voitures volées ou d'armes, etc., révélés par les instructions judiciaires) et les zones d'activité ou de dropping découvertes dans les dossiers et documents contenus dans les valises.

En effet on pouvait croire que si les zones d'activité d'un même agent ou de plusieurs agents travaillant pour le même instructeur correspondaient avec lesdits points chauds, il y aurait peut-être lieu, pour la Commission de faire connaître ces correspondances aux autorités judiciaires. De telles correspondances n'ont toutefois pas été découvertes.

Il va sans dire que les magistrats, pour des raisons de discrétion, ont aussi fourni des zones « bidon » à la gendarmerie.

VI. Collecte d'autres informations

A. Comme il a déjà été mentionné incidemment, les magistrats ont rencontré le collègue suisse chargé en ce moment de l'enquête administrative sur les contacts entre les réseaux suisses et des services étrangers. Des données d'intérêt immédiat pour l'enquête de la Commission n'ont pu être recueillies pour l'instant, hormis un fait qui démontre combien le réseau suisse était imbriqué dans une organisation internationale: ce réseau voulait obtenir des Anglais des appareils de radio sophistiqués et, un jour, le *Bundes Nachrichten Dienst* lui proposa les Harpoons dont étaient équipés les réseaux A.C.C.

B. Ils ont passé une journée avec le journaliste Walter De Bock, qui pour le journal *De Morgen* avait pu prendre connaissance, aux Etats-Unis, de documents (déclassifiés) des services secrets américains. Ces documents ne concernant que la période antérieure à 1962, sont dans leur ensemble peu utiles pour l'enquête actuelle de la Commission.

Ils démontrent cependant que:

a) à l'origine, les réseaux belges travaillaient probablement dans une étroite « liaison » avec les services américains. Sur base d'autres données recueillies au cours de l'enquête parlementaire, il semblerait que cette étroite « liaison » se soit affaiblie avec le temps;

b) des services américains doubleraient en quelque sorte les réseaux étrangers et ceci à leur seul profit;

c) à l'avenir, et dans l'éventualité d'une nouvelle enquête parlementaire, il pourrait être intéressant d'envoyer aux Etats-Unis un délégué pour prendre connaissance de documents déclassifiés plus récents.

C. Sur un plan plus général, les magistrats-experts ont cru pouvoir déduire de leurs entretiens et lectures

cruciale punten voorkwamen (plaatsen van misdrijven of vindplaatsen van gestolen wagens of wapens, enz. die tijdens de gerechtelijke onderzoeken werden ontdekt) en de bedrijvigheids- of parachutagezones beschreven in de dossiers en documenten in de koffers aangetroffen.

Men kon inderdaad aannemen dat indien de zones van een agent of van verscheidene agenten ressorterend onder dezelfde instructeur samenvielen met die cruciale punten, ertoe voor de Commissie wellicht aanleiding zou bestaan om die overeenstemmingen aan de gerechtelijke autoriteiten bekend te maken. Dergelijke overeenstemmingen kwamen evenwel niet aan het licht.

Het spreekt vanzelf dat de magistraten, om redenen van discretie, aan de rijkswacht ook nepzones van bedrijvigheid hebben opgegeven.

VI. Inzamelen van andere nuttige gegevens

A. Zoals terloops reeds werd vermeld hebben de magistraten een Zwitserse collega ontmoet die, op dit ogenblik , een administratief onderzoek voert nopens de bindingen tussen de Zwitserse netten en buitenlandse diensten. Gegevens van onmiddellijk belang voor de Commissie werden niet verstrekt behalve over een punt dat aantoont hoe de Zwitserse netten toch in een internationale organisatie waren betrokken : die netten wilden van de Engelsen gesofisticeerde radioapparatuur bekomen; nadien werden ze dan aangesproken door de Duitse *Bundes nachrichten Dienst* die hun de Harpoons aanboden waarmee de A.C.C.-netten waren uitgerust.

B. De magistraten hebben ook een dag doorgebracht met journalist Walter De Bock die, in opdracht van zijn krant *De Morgen*, in de V.S. kennis kon nemen van *declassified* documenten van de Amerikaanse geheime diensten. Die documenten dagtekenen van vóór 1962 en zijn dus van weinig nut voor het onderzoek van de Commissie.

Toch kan men eruit afleiden:

a) dat, aanvankelijk, de Belgische diensten blijkbaar in eng verband met de Amerikaanse diensten samenwerkten. Uit andere gegevens tijdens het onderzoek aan het licht gekomen lijkt het dat dit « innig verband » mettertijd losser werd;

b) dat de Amerikaanse diensten, naast de vreemde netten, parallelle netten ontwikkelden tot eigen nut;

c) dat het, bij een eventueel nieuw parlementair onderzoek, dienstig zou kunnen zijn een afgevaardigde naar de V.S. te sturen om aldaar kennis te nemen van recentere *declassified* documentatie.

C. Op een meer algemeen vlak menen de magistraten-deskundigen uit hun lectuur en hun ontmoetin-

que les Britanniques et les Américains ont très tôt estimé nécessaire de se préparer à un conflit armé avec l'Europe de l'Est.

Pour les Américains, en outre, la fragilité de certains Etats vis-à-vis du communisme intérieur et la possibilité pour ce mouvement d'arriver, même par des voies légales, à partager le pouvoir sinon à le diriger, ont été une source de graves préoccupations et les ont amenés à développer une stratégie anti-subversive.

Les réseaux *stay behind* italiens reflètent ces préoccupations.

Il ne semble toutefois pas que des tâches anti-subversives aient été confiées au S.D.R.A. VIII et S.T.C./Mob. dont les membres devaient en principe demeurer inconnus pour pouvoir, à moindre risque, assumer leur mission en cas d'occupation.

De toute façon, la partie « action » confiée pendant longtemps aux réseaux italiens, semble avoir été rapidement retirée au *stay behind* belge pour être réservée à des forces étrangères telles que les *Special Forces* américaines; les réseaux *stay behind* belges auraient sans doute pu être utilisés comme auxiliaires par lesdites forces en cas de conflit : balisage, accueil d'hommes-grenouilles, etc.

VII. Autres pistes exploitables

Comme celle de la Commission, l'attention des magistrats a été rapidement attirée par d'autres hypothèses concernant des activités criminelles structurées des années '80 :

A. En premier lieu, l'existence de nombreuses sociétés de gardiennage ayant des liens avec l'étranger ou entraînées sinon dirigées par des personnes proches de l'extrême-droite; un des magistrats, de l'accord du Président de la Commission, a pris contact avec un membre du Cabinet du Ministre de l'Intérieur. Ce membre lui a fait connaître que la loi sur les sociétés de gardiennage n'a pas été inspirée par le soupçon de l'implication de sociétés de gardiennage dans une activité criminelle passée.

Le même magistrat a pris contact avec un des magistrats nationaux. Celui-ci a affirmé que cette hypothèse avait été retenue et examinée mais est rejetée pour l'instant;

B. L'existence de mouvements d'extrême-droite restés inconnus jusqu'à présent, la résurgence d'organisations terroristes telles qu'elles existent en Allemagne avec la nouvelle R.A.F., l'activité d'une bande de

gen te mogen afleiden dat de Britten en de Amerikanen het zeer vroeg onontbeerlijk hebben geacht zich tot een gewapend conflict met Oost-Europa voor te bereiden.

Daarenboven hebben de broosheid van bepaalde Staten ten opzichte van het binnenlandse communisme en de mogelijkheid, voor deze beweging, om, zelfs met wettelijke middelen, aan het bewind deelachtig te worden zo niet om het in de hand te krijgen, bij de Amerikanen ernstige kopzorgen verwekt en ze aangezet om een anti-subversieve strategie te ontwikkelen.

In de Italiaanse *stay behind*-netten vindt men een weerklank van die zorgen.

Er lijken evenwel geen anti-subversieve taken aan de S.D.R.A. VIII en aan S.T.C./Mob. te zijn toevertrouwd : de leden moesten principieel onbekend blijven om, in het geval van een bezetting, hun opdracht met minder gevaar te kunnen vervullen.

In ieder geval lijkt de opdracht « actie » die gedurende lange tijd aan de Italiaanse netten werd toevertrouwd, snel aan het Belgische *stay behind* te zijn ontnomen om de taak te worden van vreemde strijdkrachten zoals de Amerikaanse *Special Forces*; bij een gewapend conflict zouden de Belgische netten waarschijnlijk ten behoeve van die vreemde strijdkrachten worden ingezet voor bebakening, onthaal van kikvorsmannen, enz.

VII. Andere te volgen sporen

Zoals dit het geval was voor de Commissie, hebben de magistraten zeer vroeg aandacht gehad voor andere hypothesen nopens de gestructureerde misdadige ondernemingen uit de jaren 80 :

A. Vooreerst het bestaan van talrijke bewakingsfirma's met banden met het buitenland of opgeleid of geleid door personen die dicht stonden bij uiterst rechts; met instemming van de Voorzitter heeft een van de magistraten contact genomen met een lid van het kabinet van de Minister van Binnenlandse Zaken. Dit lid heeft hem ter kennis gebracht dat de wet op de bewakingsfirma's niet het gevolg was van verdenkingen betreffende de betrokkenheid van die firma's bij de misdadige ondernemingen uit het recente verleden.

In dit verband heeft dezelfde magistraat ook een nationale magistraat ontmoet die hem verzekerde dat de hypothese van die betrokkenheid de aandacht had gaande gehouden, onderzocht werd maar voorlopig verworpen werd;

B. Het bestaan van onbekend gebleven uiterst-rechtse bewegingen, de herrijzenis van terroristische groeperingen zoals in Duitsland met de nieuwe R.A.F., de bedrijvigheid van een bende krankzinnige

tueurs fous, etc. ne peuvent être écartées mais leur examen entre dans la compétence des autorités judiciaires;

C. Les activités d'abord officielles mais déjà étranges et ensuite apparemment poursuivies en dehors du P.I.O. militaire, par le major Bougerol, font croire à l'existence d'un service de renseignements parallèle. Comme il existait entre ce militaire et le commissaire Fagnart du S.D.R.A. une amitié sinon une connivence suspecte, il était intéressant de découvrir plus que ce que M. Bougerol voulut bien dire au sujet de ses relations avec ledit commissaire, décédé il y a quelques années.

Le 28 juin, les magistrats ont reçu, de la part d'un ancien membre des services militaires du renseignement, la confirmation de l'existence d'un réseau clandestin constitué par M. Bougerol avec l'aide du commissaire précité et avec l'indulgence sinon la protection dont le major jouissait de la part de quelques autorités du S.G.R. ou du S.D.R.A. Le Président a entendu cette personne.

Le même jour le Président recevait un document très précis allant dans le même sens, le brouillon d'une lettre de M. Fagnart manifestement adressée à M. Bougerol.

Cette découverte peut en quelque sorte être considérée comme un élément à la décharge des sections *stay behind* puisqu'elle démontre que ces sections ne fournissaient pas les renseignements recherchés par Bougerol et ses amis et ne participaient pas à la lutte anti-subversive de ceux-ci, activité poursuivie après l'éloignement de Bougerol, cette fois avec l'accord manifeste du S.G.R.

Elle n'en demeure pas moins inquiétante pour un Etat de droit et mérite d'être examinée plus avant. Il appartiendra au Parlement d'en décider.

D. Le vol des documents O.T.A.N. par des membres du W.N.P., peut-être, et le vol de munitions à Florennes certainement, démontrent la manipulation de citoyens belges par des services étrangers. Ils font naître le soupçon que le vol d'armes à Vielsalm pourrait avoir été une opération du même type. De telles opérations poursuivraient un même but: démontrer l'inefficacité des mesures de sécurité prises en Belgique. Le rapport annexé concernant l'affaire de Florennes mentionne à ce propos un fait curieusement analogue qui s'est passé il y a quelques mois en Angleterre.

Ici aussi, il appartiendra au Parlement de décider si ces faits et soupçons doivent être examinés plus avant.

doders, enz. zijn zoveel hypothesen die niet kunnen worden verworpen; het onderzoek ervan ligt echter in de bevoegdheid van de gerechtelijke autoriteiten;

C. De officiële maar toch reeds zonderlinge bedrijvigheid van Majoor Bougerol, later blijkbaar voortgezet buiten het militair P.I.O., is van die aard dat moet worden gedacht aan het bestaan van een parallelle inlichtingendienst. Omdat tussen deze officier en S.D.R.A.-commissaris Fagnart een verdachte vriendschap zo niet medeplichtigheid bestond, was het van belang meer te ontdekken dan hetgeen de heer Bougerol wel had willen verklaren over zijn omgang met bedoelde, thans overledene, commissaris.

Op 28 juni hebben de magistraten van een gewezen lid van de militaire inlichtingendiensten de bevestiging gekregen van het bestaan van een clandestien netwerk door de heer Bougerol opgericht met de medewerking van voornoemde commissaris en met de toegevendheid zo niet de bescherming vanwege enkele autoriteiten van S.G.R. en S.D.R.A. De Voorzitter heeft deze persoon verhoord.

Dezelfde dag kreeg de Voorzitter een zeer precies document in de handen dat in dezelfde richting wijst, namelijk het klad van een brief van Fagnart duidelijk voor majoor Bougerol bestemd.

Deze ontdekking kan enigszins worden beschouwd als een element « à décharge » voor de *stay behind*-afdelingen nu daaruit kan worden afgeleid dat die afdelingen de inlichtingen niet bezorgden die Bougerol en zijn vrienden wensten en geen deel namen aan hun antisubversiebedrijvigheid, een activiteit die na de verwijdering van Bougerol werd voortgezet, dit maal met de volle instemming van S.G.R.

In een rechtstaat is diezelfde ontdekking niettemin onrustwekkend: zij verdient nader te worden onderzocht. Het komt het Parlement toe daarover te beslissen.

D. De diefstal van de N.A.V.O.-telexen door leden van het W.N.P., misschien, en de diefstal van munitie in Florennes, alleszins, wijzen erop dat Belgische onderdanen door vreemde diensten zijn gemanipuleerd. Daaruit groeit het vermoeden dat ook de wapendiefstal in Vielsalm een soortgelijke onderneming kan zijn geweest. Dusdanige ondernemingen zouden waarschijnlijk hetzelfde doel nastreven: het gebrek aan efficiëntie van de in België genomen veiligheidsmaatregelen aan de kaak te stellen. In dit verband werd in het verslag dat nopens de zaak Florennes werd opgesteld en in bijlage gaat, ook verwezen naar een gebeurtenis die zich vóór enkele maanden in Engeland voordeed en een zonderlinge analogie vertoont.

Hier ook komt het het Parlement toe te beslissen of die feiten en vermoedens verder moeten worden onderzocht.

VIII. Conclusions

a) Les magistrats-experts n'ont découvert jusqu'ici aucun élément permettant de croire que des membres du S.D.R.A. VIII ou du S.T.C./Mob. avaient pu jouer un rôle dans les activités criminelles qui ont inquiété l'opinion publique. Leur mission, leur cloisonnement et le patriotisme qui les animait, semblent incompatibles avec les meurtres de plusieurs personnes dont des enfants. Les magistrats regrettent de ne pouvoir se prononcer de manière plus certaine: le silence qui a été gardé sur l'identité des agents, ne leur a pas permis d'accomplir les vérifications nécessaires à l'établissement de toute la vérité;

b) Les magistrats-experts ont la conviction que les activités et les accointances de mouvements d'extrême-droite — manipulés ou non par des services étrangers — à tout le moins tolérées et même patronées par des autorités du S.G.R. méritent l'attention du Parlement. Il en est de même pour les ingérences de services étrangers sur le territoire national; à ce sujet il faut noter que la découverte de l'affaire de Florennes n'est due qu'à un hasard: la connaissance fortuite du dossier par un des magistrats-experts. Les autorités nationales sont donc mal informées;

c) L'état actuel des lois de la guerre interdit l'emploi de civils en cas de conflit: il est donc heureux que les sections *stay behind*, telles qu'elles avaient été conçues, aient été supprimées.

Les magistrats-experts, encouragés par l'amitié et la confiance que leur ont témoignées les membres de la Commission, voudraient se permettre une suggestion qui sort un peu de leur mission: en attendant une réforme profonde de la loi sur les commissions d'enquête parlementaires, celles-ci gagneraient en efficience par une « réformette » consistant:

— à compléter le texte de l'article 458 du Code pénal réprimant la violation du secret professionnel par les mots « ou devant une commission parlementaire » après l'exception concernant les témoignages en justice. Il restera toutefois une difficulté dans certaines matières où un secret supranational, tel celui de l'O.T.A.N., sera invoqué;

— à s'inspirer de l'article 62*bis* du Code d'instruction criminelle pour permettre au magistrat agissant sur commission rogatoire de la Commission, de sortir du territoire pour lequel il est compétent, afin d'enquêter dans tout le Royaume.

Les magistrats-experts,

VIII. Besluit

a) De magistraten-deskundigen hebben tot dusver geen element ontdekt dat de mening kan verantwoorden dat leden van S.D.R.A. VIII of S.T.C./Mob. betrokken zijn in de misdadige ondernemingen die de openbare mening verontrusten. Hun opdracht, het cloisonné en de vaderlandsliefde die ze bezielde, lijken onverenigbaar met de moorden gepleegd op verscheidene personen onder wie kinderen. De magistraten betreuren dat zij zich daarover niet met meer stelligheid kunnen uitspreken: de zwijgzaamheid aan de dag gelegd met betrekking tot de identiteit van de agenten heeft hen belet alle natrekkingen te doen die tot de ontdekking van de hele waarheid konden leiden;

b) De magistraten-deskundigen zijn de stellige overtuiging toegedaan dat de bedrijvigheid en de verdachte bindingen van, door vreemde diensten al dan niet gemanipuleerde uiterst-rechtse groeperingen — bedrijvigheden en bindingen die door de S.G.R.-autoriteiten werden getolereerd en zelfs gepatroneerd — de aandacht van het Parlement verdienen. Dit is ook het geval met het optreden, op 's Rijks grondgebied, van vreemde diensten. In dit laatste verband moet erop worden gewezen dat de zaak Florennes louter door toeval, de kennis van het dossier door een magistraat-deskundige, aan het licht kwam. De nationale overheid wordt dus gebrekkig voorgelicht;

c) De huidige stand van het oorlogsrecht verbiedt het aanwenden van civiele krachten tijdens een conflict: in die zin is de afschaffing van de *stay behind*-afdelingen, zoals zij waren geconcipieerd, gelukkig te noemen.

De magistraten-deskundigen die zich in de vriendschap en het vertrouwen van de leden van de Commissie mochten verheugen, zouden zich een suggestie willen veroorloven die enigzins buiten hun opdracht valt: in afwachting van de grondige hervorming van de wet op de parlementaire onderzoekscommissies, zouden die commissies efficiënter kunnen werken met een « hervormingske » dat zou kunnen bestaan:

— in de toevoeging, aan artikel 458 van het Strafwetboek, van de woorden « of voor een parlementaire onderzoekscommissie » na de uitzondering met betrekking tot de getuigenissen in rechte. Moeilijkheden zullen echter blijven bestaan in zaken waar een supra-nationaal geheim, zoals dat van de N.A.V.O., zal worden aangevoerd;

— in een wijziging van de zo pas vernoemde wet, geïnspireerd aan de bepalingen van artikel 62*bis* van het Wetboek van Strafvordering, om de magistraat, handelende op grond van een rogatoire opdracht vanwege de Commissie, de mogelijkheid te bieden buiten zijn ambtsgebied op te treden en zijn onderzoek tot heel het Rijk uit te breiden.

De magistraten-deskundigen,

NOTE SUR « LA DIPLOMATIE CLANDESTINE » DES SERVICES SECRETS

1. Les grandes puissances et beaucoup d'autres pratiquent, au besoin, une diplomatie secrète complétée par des actions clandestines où se mélangent la ruse et la violence.

On a prétendu que la Grande-Bretagne avait été la championne de ces méthodes au XIX[e] siècle, mais qu'elle avait été supplantée ensuite par l'U.R.S.S. et par le III[e] Reich allemand.

2. Sans avoir à apprécier ces réputations, on constate que les pratiques suivies par ces Etats ont servi de modèle aux U.S.A. lorsqu'ils se sont engagés résolument dans la voie de la « diplomatie clandestine ».

3. Dans le courant de 1941, le Président Franklin D. Roosevelt prend conscience de l'insuffisance de ses services secrets, en cette période de guerre. Il n'existait alors aux U.S.A. que le G2 de l'armée de terre, le A2 de la marine et un petit bureau de recherche au Département d'Etat.

Désireux de disposer d'un service d'intelligence centralisé et institutionnalisé, le Président Roosevelt autorise la création de l'*Office of Strategic Services* (O.S.S.) et en confie la direction au colonel (qui deviendra le général) Bill Donovan.

La diplomatie clandestine que Donovan pratiqua, était conçue pour une période de guerre et fut appelée Special Warfare ».

4. Vers la fin de 1944, le Président Roosevelt demande à Donovan et reçoit de lui un memorandum portant sur l'avenir de l'O.S.S. après la fin des hostilités. La presse a connaissance de ces documents très secrets. Ils font scandale, à la grande satisfaction de l'Army et de la Navy à qui l'O.S.S. portait ombrage.

Le Président Harry S. Truman va dissoudre l'O.S.S. au 1[er] octobre 1945. Mais dès le 22 janvier 1946, il crée le *Central Intelligence Group* (C.I.G.), reflet assez timide des projets Donovan.

5. L'année suivante, le *National Security Act* de juin 1947 permet d'instituer un système plus structuré.

Au sommet, le *National Security Council* (N.S.C.) est constitué par le Président des U.S.A., le Vice-Président, le Secrétaire d'Etat, le Secrétaire à la Défense, le Directeur des Affaires extérieures et le Directeur d'un nouveau service : la C.I.A.

NOTA OVER « DE CLANDESTIENE DIPLOMATIE » VAN DE GEHEIME DIENSTEN

1. De grote mogendheden en vele andere voeren, als zij dit nodig achten, een geheime diplomatie, aangevuld met clandestiene acties die gepaard gaan met list en geweld.

Men heeft beweerd dat Groot-Brittannië in de 19e eeuw de kampioen was van die methodes, maar daarin nadien overtroffen werd door de U.S.S.R. en het Derde Rijk.

2. Zonder een oordeel uit te spreken over die reputatie moet men toch vaststellen dat de praktijken die door die Staten werden aangewend, als model hebben gediend voor de Verenigde Staten wanneer zij resoluut gekozen hebben voor de « clandestiene diplomatie ».

3. In de loop van het jaar 1941 wordt President Franklin D. Roosevelt zich bewust van het feit dat de werking van zijn geheime diensten in die oorlogstijd ontoereikend is. Op dat ogenblik bestond in de V.S. niet meer dan de G2 van het landleger, de A2 van de marine en een kleine recherchedienst bij het State Department.

Omdat hij over een gecentraliseerde en geïnstitutionaliseerde « Intelligence Service » wil beschikken, stemt Roosevelt in met de oprichting van het *Office of Strategic Services* (O.S.S.) en draagt de leiding ervan op aan kolonel (de latere generaal) Bill Donovan.

De clandestiene diplomatie zoals Donovan die voerde, was opgevat voor oorlogstijd en werd « Special Warfare » genoemd.

4. Eind 1944 vraagt Roosevelt aan Donovan een memorandum, dat hij ook krijgt, over de toekomst van de O.S.S. na het einde van de vijandelijkheden. De pers krijgt kennis van die zeer geheime documenten. Er breekt een schandaal uit, tot grote voldoening van de Army en de Navy die zich door het bestaan van de O.S.S. tekort voelen gedaan.

President Harry S. Truman ontbindt de O.S.S. op 1 oktober 1945. Op 22 januari 1946 echter richt hij de *Central Intelligence Group* (C.I.G.) op, een flauwe afspiegeling van de plannen van Donovan.

5. Het jaar daarop wordt het mogelijk, door de *National Security Act* van juni 1947, een meer gestructureerd systeem op te zetten.

De top van de *National Security Council* (N.S.C.) bestaat uit de President van de Verenigde Staten, de Vice-President, de Minister van Buitenlandse Zaken, de Minister van Defensie, de Directeur van Buitenlandse Zaken en de Directeur van een nieuwe dienst : de C.I.A.

En outre, la *Central Intelligence Agency* (C.I.A.) remplace le C.I.G. comme service de centralisation du renseignement.

6. A cette époque, la lutte d'hégémonie entre les U.S.A. et l'U.R.S.S. est déjà engagée.

Washington met en œuvre le plan Marshall pour éviter à l'Europe occidentale de sombrer dans le marasme économique et le communisme.

Moscou aide Klement Gottwald à réussir le Putsch de Prague, fin février 1948. De mars 1948 à mai 1949, les forces U.S., U.K. et françaises doivent faire face à la crise, suivie du blocus de Berlin.

En outre, l'U.R.S.S. exerce de fortes pressions sur la Grèce, la Turquie et l'Iran et contribue à la prise du pouvoir en Chine par Mao Zedong.

Dans cette ambiance de guerre froide, un juriste originaire du Mississipi, Frank G. Wisner, un ancien de l'O.S.S., rappelé par le Département d'Etat en novembre 1947, est chargé de coordonner les actions de « Policy » contre le communisme. Il est désigné, au cours de l'année 1948, comme le chef de l'*Office of Policy Co-ordination* (O.P.C.).

Théoriquement, ce nouvel organisme est contrôlé par un « triumvirat » : le Pentagone, le département d'Etat et la C.I.A. En fait, il jouit d'une grande indépendance d'action. Bien vite l'O.P.C. sera connu comme le département « of dirty tricks » (des sales tours) et son chef sera appelé « the black intelligence operator » (Gehlen, pp. 250-253).

La spécialité de l'O.P.C. est la subversion et la contre-subversion clandestine exercées pour la C.I.A. D'où l'expression C.I.A./O.P.C.

A la suite des événements de 1949 et 1950 (prise du pouvoir en Chine par les communistes, l'explosion d'une bombe atomique russe, guerre de Corée), l'O.P.C. voit ses attributions confirmées et étendues le 14 avril 1950 et ensuite le 21 octobre 1951 (Paddock, p. 41).

C'est lui qui est chargé d'organiser les réseaux *stay behind*.

Telles sont les institutions civiles qui veillent à la sécurité des U.S.A. à l'extérieur du territoire national : le N.S.C. dont la C.I.A. est l'organisme chargé d'une part du renseignement (espionnage politique, économique et aussi militaire) et d'autre part, des actions de subversion et de contre-subversion à mener à l'étranger (la sécurité intérieure est assurée par le F.B.I.).

Bovendien vervangt de *Central Intelligence Agency* (C.I.A.) de C.I.G. als dienst voor het centraliseren van inlichtingen.

6. Op dat ogenblik is de strijd voor de hegemonie tussen de Verenigde Staten en de U.S.S.R. reeds aan de gang.

Washington werkt het Marshallplan uit om te vermijden dat West-Europa economisch wegkwijnt en in de greep van het communisme komt.

Moskou helpt Klement Gottwald om in februari 1948 de Putsch van Praag te doen slagen. Van maart 1948 tot mei 1949 staan de strijdkrachten van de Verenigde Staten, het Verenigd Koninkrijk en Frankrijk voor een crisis, gevolgd door de blokkade van Berlijn.

Bovendien oefent de U.S.S.R. sterke druk uit op Griekenland, Turkije in Iran en draagt bij tot de machtsovername van Mao Zedong in China.

In die koude-oorlogatmosfeer wordt in november 1947 een jurist uit Mississipi, Frank G. Wisner, die bij de O.S.S. was geweest, door het State Department teruggeroepen en belast met de coördinatie van de acties van de « Policy » tegen het communisme. In 1948 wordt hij aangewezen als hoofd van de *Office of Policy Coordination* (O.P.C.).

In theorie wordt dit nieuw orgaan gecontroleerd door een triumviraat : het Pentagon, het State Department en de C.I.A. In feite beschikt het over een grote vrijheid van handelen. Weldra zou de O.P.C. bekend staan als het departement van de « dirty tricks » (gemene streken) en wordt zijn chef de « black intelligence operator » genoemd (zie Gehlen, blz. 250-253).

De specialiteit van de O.P.C. is de subversie en de clandestiene contrasubversie, uitgevoerd voor de C.I.A. Vandaar de uitdrukking C.I.A./O.P.C.

Na de gebeurtenissen van 1949 en 1950 (de machtsovername in China door de communisten, de ontploffing van een Russische atoombom, de Koreaanse oorlog) ziet de O.P.C. zijn bevoegdheden bevestigd en uitgebreid op 14 april 1950 en vervolgens op 21 oktober 1951 (Paddock, blz. 41).

De dienst wordt belast met het organiseren van de *stay behind* netwerken.

Dat zijn de civiele instellingen die waken over de veiligheid van de Verenigde Staten buiten het nationaal grondgebied : de N.S.C., waarvan de C.I.A. het orgaan is dat enerzijds belast is met inlichtingen (politieke economische en ook militaire spionage) en anderzijds met subversieve en contrasubversieve acties die in het buitenland moeten worden gevoerd (voor de binnenlandse veiligheid staat het F.B.I. in).

7. A côté de ces institutions civiles, il existe, au sein des forces armées U.S. des services du renseignement militaire et des services chargés de veiller à la sécurité des forces armées, coordonnés par la D.I.A.

En outre, il s'est constitué progressivement, à l'intérieur de l'armée de terre, un centre spécialisé dans le *Special Warfare*, c'est le « Army's John F. Kennedy Center of Military Assistance » de Fort Bragg en Caroline du Nord. L'origine de ce centre a été décrit par Alfred H. Paddock dans son livre « U.S. Army Special Warfare » publié en 1982 (la subversion avec le 10e « Special Forces Group » date de 1952; l'antisubversion date des années 60, voir pp. 120 et 159). La Navy et l'Air Force entretiennent aussi des forces spéciales.

Il n'a pas été possible de trouver, dans la documentation officielle ou dans des ouvrages faisant autorité quel est le rôle direct attribué à l'armée U.S. dans l'assistance aux réseaux *stay behind* et dans les opérations d'antisubversion.

Qu'il s'agisse de la C.I.A./O.P.C. ou de l'« Assistance militaire », les méthodes d'action restent les mêmes :

— la propagande « blanche » ou « noire »;

— la subversion, à porter sur le territoire contrôlé par l'adversaire, notamment en recourant aux réseaux *stay behind;*

— la contre-subversion, à mener sur les territoires amis ou neutres par des actions politiques ou de type militaire, destinées à prévenir ou à éliminer des activités que les U.S.A. considèrent comme subversives.

De nombreux documents révèlent que les services U.S. étaient spécialement chargés de veiller à ce que cette subversion de l'adversaire soit combattue et que la sécurité soit assurée dans les territoires amis qui hébergent des installations ou des troupes des U.S.A. ou de l'O.T.A.N., tant par des moyens légaux que clandestins et avec ou sans l'accord des autorités locales.

Les services secrets des Etats alliés ou sympathisants ont connu ces méthodes. Ils se sont inspirés du modèle avec une fidélité et une bonne conscience variables.

8. Le 7 mars 1966, le général de Gaulle signifie le retrait de la France des commandements intégrés dans l'O.T.A.N.

Ceux-ci sont transférés de Rocquencourt à Casteau. La Belgique devient ainsi, pour les services U.S., un territoire à protéger particulièrement contre la subversion sous toutes ses formes.

7. Naast die civiele instellingen bestaan er binnen de strijdkrachten van de Verenigde Staten nog militaire inlichtingendiensten en diensten die belast zijn met de veiligheid binnen de strijdkrachten, gecoördineerd door de D.I.A.

Bovendien heeft zich binnen de landmacht geleidelijk een centrum gevormd dat gespecialiseerd is in *Special Warfare*, namelijk de « Army's John F. Kennedy Center of Military Assistance » van Fort Bragg en North Carolina. Hoe dit centrum ontstaan is wordt beschreven door Alfred H. Paddock in zijn boek « U.S. Army Special Warfare » gepubliceerd in 1982 (de subversie met de 10e « Special Forces Group » dateert van 1952; de antisubversie dateert van de jaren zestig, zie daarover de bladzijden 120 en 159). De Navy en de Air Force hebben ook bijzondere strijdkrachten.

In de officiële documentatie en in gezaghebbende werken kon niet worden opgespoord welke de directe rol is die aan het Amerikaanse leger wordt toegekend in de hulp aan de *stay behind* netwerken en aan de antisubversieoperaties.

Of het nu om de C.I.A./ O.P.C. gaat of om de « Military Assistance », de actiemethodes blijven dezelfde :

— « witte » of « zwarte » propaganda;

— subversie op het door de tegenstander gecontroleerde grondgebied, met name door middel van de *stay behind* netwerken;

— contrasubversie, op bevriend of op neutraal terrein door politieke of militaire acties, bestemd om activiteiten te voorkomen of uit te schakelen die de Verenigde Staten als subversief beschouwen.

Talrijke documenten wijzen uit dat de Amerikaanse diensten in het bijzonder belast werden met de zorg om de subversie door de tegenstander te bestrijden en de veiligheid te verzekeren op bevriend terrein waar installaties of troepen van de Verenigde Staten of van de N.A.V.O. zijn ondergebracht, zowel met wettelijke als met clandestiene middelen en met of zonder de instemming van de plaatselijke overheid.

De geheime diensten van de geallieerde of sympathiserende Staten kenden die methodes. Ze hebben ze in meerdere of mindere mate getrouw en met goede bedoelingen nagevolgd.

8. Op 7 maart 1966 beslist de Gaulle Frankrijk terug te trekken uit de geïntegreerde commando's van de N.A.V.O.

Die worden van Rocquencourt naar Casteau overgebracht. België wordt aldus voor de Amerikaanse diensten een bijzonder te beschermen gebied tegen subversie in al haar vormen.

9. Les événements criminels dont la Commission de la Chambre des représentants s'est occupée semblent révéler :

1° qu'en Belgique, comme ailleurs, certains militants de groupes privés et, peut-être même, d'institutions officielles sont capables de commettre n'importe quel acte criminel par conviction, lorsqu'ils se sentent soutenus par « une autorité amie »;

2° que ces actes — ou du moins plusieurs d'entre eux — peuvent être interprétés comme des protestations contre le laxisme de la Belgique en matière de sécurité :

— l'immigration arabe (affaire Jean-Marie Paul);

— la presse réputée subversive (l'incendie de « Pour »);

— l'insuffisance des moyens pour lutter contre le trafic de drogue (affaire François, B.N.D.-A.I.C.);

— l'incapacité pour notre dispositif policier de s'emparer d'auteurs de crimes surpris en flagrant délit (affaires Dekaise et du Colruyt de Nivelles);

— le manque de sécurité à l'intérieur même des installations militaires (vol de documents O.T.A.N., vol à la caserne de l'E.S.I.). Les travaux de la Commission ont révélé d'autres exemples : le vol de munitions à Florennes, le 29 mars 1984, peut-être aussi le vol d'armes à Vielsalm, le 13 mai 1984.

Enfin on a souligné que les tueries de Braine-l'Alleud et d'Overijse avaient eu lieu seize jours avant les élections législatives du 13 octobre 1985, lesquelles ont été suivies par la tuerie d'Alost du 9 novembre.

10. Il est établi dans un cas (Florennes) et il est probable dans d'autres que certains de ces faits ont été inspirés directement par des personnes ayant des relations avec des services secrets amis.

Surtout, il n'est pas exclu que certains militants se soient inspirés des méthodes de la diplomatie clandestine pour concevoir et réaliser des opérations qu'ils croyaient être de nature à rencontrer les vœux d'« autorités amies ».

9. De misdrijven waarmee de Kamercommissie zich heeft beziggehouden, blijken het volgende aan het licht te brengen :

1° in België, zoals elders, zijn militanten van particuliere groepen en misschien zelfs van officiële instanties in staat om het even welk misdrijf uit overtuiging te plegen wanneer zij zich gesteund weten door een « bevriende autoriteit »;

2° deze daden — althans sommige ervan — kunnen worden geïnterpreteerd als protest tegen het laxisme van België inzake veiligheid :

— de Arabische immigratie (de zaak-Jean-Marie Paul);

— de subversief geachte pers (de brand bij « Pour »);

— onvoldoende middelen om te strijden tegen de drugshandel (de zaak-François, B.N.D.-B.C.I.);

— de onbekwaamheid van onze politiediensten om op heterdaad betrapte daders van misdrijven in te rekenen (de zaak Dekaise en de zaak van de Colruyt van Nijvel);

— het gebrek aan veiligheid binnen de militaire installaties (diefstal van N.A.V.O.-documenten, diefstal in de kazerne van de E.S.I.). De werkzaamheden van de Commissie hebben andere voorbeelden aan het licht gebracht (de diefstal van munitie in Florennes op 29 maart 1984, misschien ook de wapendiefstal in Vielsalm op 13 mei 1984).

Tot slot wordt onderstreept dat de moordpartijen van Eigenbrakel en Overijse plaatsgevonden hebben zestien dagen vóór de parlementsverkiezingen van 13 oktober 1985, waarop de moordpartij van 9 november in Aalst volgde.

10. In een bepaald geval (Florennes) is vastgesteld en in andere gevallen is het waarschijnlijk dat sommige van die feiten rechtstreeks ingegeven werden door personen die betrekkingen onderhouden met bevriende geheime diensten.

Het is vooral niet uitgesloten dat sommige militanten de methodes hebben nagevolgd van de clandestiene diplomatie om operaties te plannen en uit te voeren waarvan zij dachten dat zij aan de wensen van « bevriende autoriteiten » tegemoet zouden komen.

ANNEXE 5B

NOTE DES MAGISTRATS-EXPERTS SUR LE SECRET PROFESSIONNEL,LE SECRET LIE A LA FONCTION, LE SECRET MILITAIRE ET LE SECRET POUR DES RAISONS DE SURETE

1. Préambule

Evoquant le secret professionnel, un auteur néerlandais parle d'un labyrinthe, tandis que le belge Herbiet relève des exemples manifestes de confusion et démontre que l'administration — peut-être pour des raisons de facilité — a tendance à tout garder « secret ».

La confusion s'accroît encore lorsque des membres de diverses catégories professionnelles invoquent le secret professionnel, pas tellement pour s'imposer l'obligation de se taire, mais surtout pour pouvoir exciper de « leur droit de se taire », notamment devant le tribunal.

Dès lors, il nous a paru souhaitable de joindre à l'avis que nous émettons quelques fardes contenant les principaux textes de loi ainsi que la doctrine et la jurisprudence pertinentes.

Par mesure de prudence, nous estimons, en outre, devoir souligner que dans un domaine que la doctrine réserve toujours à la sagesse du juge, nous ne pouvons, évidemment, pas anticiper sur une jurisprudence qui doit permettre une meilleure approche des cas limites ni sur le contenu d'une étude, dont nous n'avons pas encore connaissance, du Séminaire de droit pénal militaire, concernant le secret militaire. Cette étude, réalisée notamment avec la collaboration des services de sécurité militaires, a été demandée par le président de la Commission au ministre de la Défense nationale.

Enfin, dans cette note nous ne nous sommes pas préoccupés de savoir si le fait qu'une commission parlementaire exerce les fonctions d'un juge d'instruction, a pour effet que les témoins comparaissant devant elle peuvent être considérés comme des personnes « appelées à rendre témoignage en justice » au sens de l'article 458 du Code pénal. (Voir sur ce sujet la note complémentaire.)

2. Le secret professionnel

L'article 458 du Code pénal punit la violation de ce secret.

Comme toutes les dispositions pénales, cet article doit être interprété restrictivement. Or, il ne l'est pas toujours, selon Herbiet.

BIJLAGE 5B

NOTA VAN DE MAGISTRATEN-DESKUNDIGEN OVER HET BEROEPSGEHEIM, HET AMBTSGEHEM, HET MILITAIR EN HET VEILIGHEIDSGEHEIM

1. Voorwoord

Een Nederlands auteur spreekt in verband met het beroepsgeheim van een doolhof en de Belg Herbiet heeft duidelijke voorbeelden van verwarringen in het licht gesteld en aangetoond dat de administratie — wellicht gemakkelijkheidshalve — een neiging vertoont om alles « geheim » te maken.

De verwarring groeit nog aan wanneer leden van diverse beroepscategorieën het beroepsgeheim aanvoeren niet zo zeer om zichzelf zwijgplicht op te leggen, maar hoofdzakelijk om, onder meer voor het gerecht, zich op « hun zwijgrecht » te mogen beroepen.

Het leek ons daarom wenselijk bij het hier uitgebrachte advies enkele kaftjes te voegen met als inhoud de bijzonderste wetteksten, de ter zake dienende doctrine en rechtspraak.

Voorzichtigheidshalve menen wij nog te moeten onderstrepen dat, in een domein dat de rechtsleer steeds aan de wijsheid van de rechter overlaat, wij uiteraard niet kunnen vooruitlopen op rechtspraak die een betere afbakening van grensgevallen moet mogelijk maken en op de inhoud van een ons nog niet bekende studie van de *Séminaire de droit pénal militaire* over *Le secret militaire*, studie die door de Voorzitter van de Commissie bij de Minister van Landsverdediging werd aangevraagd omdat ze met onder meer de medewerking van de militaire veiligheidsdiensten tot stand kwam.

Tot slot wensen wij nog aan te merken dat wij ons niet hebben ingelaten met een probleem dat niet in onze opdracht is vervat: heeft de omstandigheid dat een parlementaire commissie de taak van een onderzoeksrechter uitoefent, tot gevolg dat de getuigen die voor haar verschijnen, kunnen worden beschouwd als personen die « geroepen worden om in recht getuigenis af te leggen » als bedoeld in artikel 458 van het Strafwetboek ? (Zie echter verder aanvullende noot.)

2. Het beroepsgeheim

Artikel 458 van het Strafwetboek legt straffen op voor de schending van dit geheim.

Zoals alle bepalingen die in straffen voorzien, moet dit artikel op restrictieve wijze worden geïnterpreteerd. Zoals Herbiet het laat opmerken, is dit niet steeds het geval.

2.1. Les subdivisions du Code pénal fournissent une première indication sur la manière dont il y a lieu d'interpréter l'article: la violation du secret professionnel figure parmi les dispositions qui traitent des crimes et des délits « contre les personnes ». Comme le fait observer Lambert, on ne peut faire aucune distinction, si l'on étend la notion de « personnes » aux personnes morales, entre les personnes morales de droit privé et les personnes morales de droit public. Il faudrait, dès lors, en déduire que les services publics peuvent également être protégés lorsqu'ils « confient des secrets » à des personnes liées par l'obligation de discrétion. Nous reviendrons sur ce point.

Il faut encore signaler que la plupart des auteurs estiment que le législateur vise, outre la protection des intérêts personnels, la protection de l'intérêt général, de la sécurité juridique: il faut, dans certains cas, que les gens puissent s'adresser à des personnes dignes de confiance, principalement en vue d'obtenir une aide ou une assistance physique ou morale.

2.2. Une disposition légale prévoyant des sanctions à infliger pour certains comportements, attitudes ou négligences, est interprétée, dans le cadre de la jurisprudence et de la doctrine (voir notamment De Nauw et Erdman), à la lumière de ce que l'on appelle généralement les éléments de l'infraction.

Pour l'application de l'article 458 du Code pénal, ces éléments peuvent être résumés comme suit:

a) éléments matériels:

— la personne en question doit être une personne qualifiée généralement de « confident nécessaire ». En effet, l'article 458 parle de personnes qui dispensent des soins de santé et de toutes autres personnes « dépositaires, par état ou par profession, des secrets qu'on leur confie »;

— il doit y avoir un « secret ». Il peut s'agir d'un secret par nature, d'un secret en vertu de dispositions légales particulières, ou d'un secret résultant d'une décision justifiée d'une autorité hiérarchique;

— ce secret doit avoir été « confié »;

— il faut que le « confident nécessaire » ait révélé ce secret.

b) élément moral: le dol général (l'intéressé doit avoir agi volontairement, en sachant que la loi interdit la violation du secret, sans qu'aucune intention particulière, telle que la volonté de nuire, par exemple, ne soit requise) ou, selon certains auteurs, sans que la violation du secret puisse être justifiée.

2.1. Een aanwijzing voor de interpretatie van het artikel vindt men reeds in de indelingen van het Strafwetboek: de schending van het beroepsgeheim is ondergebracht in de bepalingen die het over de misdrijven « tegen de personen » hebben. Indien men onder « personen » ook rechtspersonen kan verstaan dan kan, zoals Lambert het aanmerkt, geen onderscheid worden gemaakt tussen rechtspersonen naar privaat recht en rechtspersonen naar publiek recht. Daaruit zou moeten worden afgeleid dat ook openbare diensten kunnen worden beschermd wanneer ze aan personen die door zwijgplicht zijn gebonden, « geheimen toevertrouwen ». Daarop komen wij nog terug.

Volledigheidshalve willen we er nog op wijzen dat de meeste auteurs de wetgever nog een andere bedoeling toeschrijven dan de bescherming van persoonlijke belangen, met name de bescherming van het algemeen belang, van de rechtszekerheid: in bepaalde gevallen moeten mensen zich tot vertrouwelingen kunnen wenden hoofdzakelijk voor fysieke of morele hulp of bijstand.

2.2. Een wettelijke bepaling die voor gedragingen, houdingen of nalatigheden straffen oplegt, wordt door rechtspraak en rechtsleer (zie inzonderheid De Nauw en Erdman) geïnterpreteerd aan de hand van wat men doorgaans de bestanddelen van het misdrijf noemt.

Voor de toepassing van artikel 458 van het Strafwetboek kunnen die bestanddelen als volgt worden samengevat:

a) materieel:

— het moet gaan om een persoon die men meestal als « noodzakelijke vertrouweling » (*confident nécessaire*) beschrijft. Het artikel heeft het immers over personen die gezondheidszorgen verstrekken en, meer algemeen, over alle personen die « uit hoofde van hun staat of beroep kennis dragen van geheimen die hun zijn toevertrouwd »;

— er moet een « geheim » zijn. Dit geheim kan van nature uit een geheim zijn, maar ook een geheim op grond van bijzondere wetsbepalingen en zelfs bij beslissing van een hiërarchische overheid;

— dit geheim moet « toevertrouwd zijn »;

— dit geheim wordt desondanks door de « noodzakelijke vertrouweling » bekendgemaakt.

b) moreel: algemeen opzet (men handelt uit vrije wil, wetende dat de wet de schending van het geheim verbiedt, maar zonder dat een bijzondere intentie, als bijvoorbeeld de wil om schade te berokkenen, is vereist) of, volgens sommige auteurs, zonder dat voor de schending van het geheim een rechtvaardiging kan worden aangevoerd.

L'article 458 prévoit deux exceptions à l'obligation de se taire: la révélation n'est pas punissable, lorsque le « confident » a été appelé à rendre témoignage en justice ou lorsque la loi la rend obligatoire.

Il ne faut, toutefois, pas perdre de vue que la partie générale du Code pénal prévoit des causes de non-application de sanctions (voir par exemple l'article 70 dudit Code), que l'on qualifie de « causes de justification » en jargon juridique belge. Nous reviendrons plus en détail sur ce point.

2.3. Il faut ajouter quelques précisions à ce qui précède:

— la jurisprudence et la doctrine admettent que « l'obligation de se taire » implique, corrélativement, le « droit de se taire », notamment en cas de témoignages en justice (voir notamment Van Neste);

— selon la jurisprudence, certaines catégories de personnes ne sont pas des « confidents nécessaires », par exemple les journalistes, les banquiers, les agents de change, etc.;

— les cas spéciaux qui se présentent, notamment, dans l'exercice de l'art de guérir, sont à l'origine de la théorie du « secret partagé » qui exclurait l'application de l'article 458 du Code pénal. Sur ce point, la doctrine est très restrictive, pour ne pas dire négative et seul Gutwirth émet un avis moins nuancé. Illustrons les choses par un exemple: un médecin et un notaire sont l'un et l'autre des personnes considérées comme des « confidents nécessaires »; pourtant, l'on pourrait difficilement admettre qu'un médecin informe le notaire de l'état mental de leur client;

— selon la jurisprudence et la doctrine, le fait d'avoir été libéré de l'« obligation de se taire » par celui qui a confié le secret, n'entraîne pas, pour son dépositaire, l'impossibilité d'encore invoquer le « droit de se taire » lors d'un témoignage en justice. Un exemple: au cours d'un procès, l'on fait valoir que X, patient d'un psychiatre, souffre ou a souffert de maladie mentale; X délie du secret professionnel ledit psychiatre appelé à rendre témoignage. Bien que le patient ne souffre pas ou n'a pas souffert de maladie mentale, le psychiatre peut estimer qu'il doit se prévaloir de son « droit de se taire », notamment dans l'intérêt d'autres patients: s'il renonçait, en l'espèce, à exercer ce droit mais l'invoquait, par contre, à propos de ses autres patients, l'on pourrait en déduire que ces derniers sont bel et bien, quant à eux, des malades mentaux.

2.4. Pendant des années, de nombreux juristes ont considéré que l'« obligation de se taire » était absolue et les discussions s'y rapportant ont été compliquées par les différences entre la jurisprudence développée au niveau de la « cassation criminelle » et celle qui le fut au niveau de la « cassation civile », en France (voir

Artikel 458 voorziet in twee uitzonderingen op de zwijgplicht: er is geen strafbare bekendmaking wanneer de vertrouweling opgeroepen is om voor het gerecht te getuigen of wanneer de wet die bekendmaking verplicht stelt.

Men mag echter niet uit het oog verliezen dat in het algemeen gedeelte van het Strafwetboek strafuitsluitingsgronden voorkomen (zie bijvoorbeeld artikel 70 van het Strafwetboek) die in het Belgisch rechtsjargon « gronden van rechtvaardiging » worden genoemd. Wij zullen daarover nog verder moeten uitweiden.

2.3. Enkele preciseringen moeten aan wat voorafgaat worden toegevoegd:

— rechtspraak en rechtsleer nemen aan dat « zwijgplicht » als correlatief ook « zwijgrecht » omvat, onder meer bij getuigenis in recht (zie onder meer Van Neste);

— voor de rechtspraak zijn bepaalde categorieën van personen geen « noodzakelijke vertrouwelingen »; dit is onder meer het geval voor journalisten, bankiers, wisselagenten enz.;

— de speciale gevallen die zich onder meer bij de uitoefening van de geneeskunde voordoen, hebben aanleiding gegeven tot de theorie van het « gedeelde geheim » (*le secret partagé*) dat niet zou leiden to toepassing van artikel 458 S.W.B. De rechtsleer is op dat stuk zeer restrictief zo niet afwijzend, alleen Gutwirth is minder genuanceerd. Een voorbeeld moge dit verduidelijken: een arts en een notaris zijn beide personen die als « confidents nécessaires » worden aangemerkt; toch zou men moeilijk kunnen aannemen dat een arts de notaris van zijn patiënt zou inlichten over diens geestestoestand;

— rechtspraak en rechtsleer nemen aan dat de omstandigheid dat de geheimgerechtigde de geheimhouder ontslaat van zijn « zwijgplicht » niet tot gevolg heeft dat laatstvernoemde, tijdens een getuigenis, niet meer zijn « zwijgrecht » zou mogen aanvoeren. Hier ook kan een voorbeeld de zaken wellicht duidelijker maken: tijdens een proces wordt aangevoerd dat X, oud-patiënt van een psychiater, geesteszick is of was; X ontslaat de psychiater van zijn beroepsgeheim wanneer die arts als getuige wordt opgeroepen. Hoewel de patiënt helemaal niet geesteszick is of was, kan de psychiater van oordeel zijn dat hij, ook in het belang van andere patiënten, zijn « zwijgplicht » moet aanvoeren: indien hij thans zijn zwijgplicht zou verzaken om het later wat de andere patiënten betreft weer aan te voeren, zou daar immers uit kunnen worden afgeleid dat die andere patiënten wel gestesziek zijn.

2.4. Vele juristen hebben jarenlang de « zwijgplicht » als absoluut beschouwd en de betwistingen daaromtrent werden nog meer ingewikkeld door de rechtspraakverschillen tussen de Franse « cassation criminelle » en « cassation civile » (zie Delmas — Marty) alsook door de neiging van al te tal-

Delmas — Marty), ainsi que par la tendance de beaucoup trop de juristes à « forcer » la collectivité à s'adapter au droit, au lieu de considérer celui-ci comme une technique mise au service de la collectivité et plus précisément, au service des justiciables.

Sous la pression des réalités, l'« obligation de se taire » a donc été relativisée et l'on a vu développer des théories justifiant cette évolution :

— J.A. Roux, critiqué très subtilement par Lambert, a parlé du « problème du conflit des devoirs »;

— le Professeur Van Neste a examiné les choses dans le contexte de la morale dans un article paru dans le « Rechtskundig Weekblad » : l'« obligation de se taire » face au droit à la vérité;

— la jurisprudence belge semble avoir pris définitivement pour base le système des conflits de valeurs : l'« obligation de se taire » en tant que valeur face à d'autres valeurs que l'on ne peut sauvegarder ou maintenir qu'en supprimant l'obligation de se taire; par exemple, le cas d'un médecin qui révèle des sévices graves exercés régulièrement sur un enfant (voir les fardes contenant la jurisprudence, Erdman et Lambert, et surtout l'article de De Nauw dans la *Revue critique de droit belge*, concernant l'évolution de la jurisprudence de la Cour de cassation. Celle-ci considérait initialement la « contrainte » comme la seule justification de la violation du secret; elle admet actuellement l'état de nécessité).

2.5. Il a semblé nécessaire de fournir tous ces éléments pour le cas où la Commission considérerait que les faits examinés soulèvent un problème qui concerne uniquement le secret professionnel. Toutefois, nous ne souscrivons pas à une telle conception :

' les membres des services de sécurité et de renseignements ne sont pas, en soi, des « confidents nécessaires »; le fait qu'ils peuvent l'être occasionnellement dans des circonstances exceptionnelles, par exemple lorsqu'ils interviennent en tant qu'experts de justice dans une affaire d'espionnage ou reçoivent, dans le cadre d'une telle affaire, des renseignements d'un indicateur qui souhaite rester anonyme, n'a aucun intérêt à nos yeux, étant donné que les problèmes sur lesquels la Commission se penche ne s'inscrivent pas dans le cadre de ces situations exceptionnelles;

b) les agents engagés n'ont confié de secret ni aux instructeurs de la S.D.R.A. VIII ou de la Sûreté, ni aux supérieurs hiérarchiques de ceux-ci. Au cas où il y aurait confidences, les choses se passeraient plutôt en sens inverse : ce sont les agents qui se voient confier des secrets !

3. Le secret de fonction

Nous avons pensé qu'eu égard, notamment, à la situation particulière que la Sûreté publique occupe au sein du Ministère de la Justice, il y avait lieu de tenir compte également de cet aspect des choses.

rijke rechtsgeleerden om de gemeenschap in het recht te « wringen » in de plaats van het recht eenvoudig te beschouwen als een techniek ten dienste van de gemeenschap, met andere woorden van de rechtzoekenden.

Onder druk van de werkelijkheid is dan ook zwijgplicht gerelativeerd geworden en weer zijn theorieën ontstaan om die evolutie te verantwoorden :

— J.A. Roux met zijn « problème du conflit des devoirs » die Lambert zeer fijn bekritiseert;

— professor Van Neste heeft in een artikel in het *Rechtskundig Weekblad* de zaken op het terrein van de moraal geplaatst : zwijgplicht versus recht op waarheid;

— de Belgische rechtspraak lijkt nu definitief te zijn overgestapt naar het systeem van waardenconflicten : zwijgplicht als waarde ten overstaan van andere waarden die slechts door het opgeven van de zwijgplicht zijn te vrijwaren of te handhaven, bijvoorbeeld voor een arts het bekend maken van geregelde grove mishandeligen van een kind (zie het kaftje met rechtspraak, Erdman en Lambert, maar vooral het artikel van De Nauw in de *Revue critique de droit belge* over de evolutie van de rechtspraak van het Hof van Cassatie dat eerst « dwang » beschouwde als een rechtvaardiging van de overtreding van de zwijgplicht maar nu « l'état de nécessité » aanneemt).

2.5. Al wat voorafgaat leek ons noodzakelijk voor het geval dat de Commissie van oordeel zou zijn dat de feiten die zij onderzoekt een zuiver probleem van beroepsgeheim kan opleveren. Zodanige opvatting menen wij echter niet te mogen aankleven :

a) de leden van de veiligheids- en inlichtingsdiensten zijn, op zich, geen « noodzakelijke vertrouwelingen »; dat ze dit in uitzonderlijke omstandigheden en momenteel wel zouden kunnen zijn, bijvoorbeeld als ze als deskundigen van het gerecht in een spionagezaak optreden of wanneer ze in zodanige zaak inlichtingen krijgen van een aangever die wenst onbekend te blijven, is onzes inziens zonder belang nu de door de Commissie onderzochte problemen met dergelijke uitzonderlijke gevallen niets hebben uit te staan;

b) noch aan de instructeurs van S.D.R.A. VIII of van de veiligheid, noch aan hun hiërarchische overheid hebben de aangeworven agenten een geheim toevertrouwd. Als er van toevertrouwing spraak zou kunnen zijn, dan werkt dat eerder in de omgekeerde richting : het zijn de agenten aan wie geheimen worden toevertrouwd !

3. Het ambtsgeheim

Wij dachten dat onder meer gelet op de bijzondere positie van de Openbare Veiligheid in de schoot van het Ministerie van Justitie, ook aandacht naar dit aspect van de zaak moest uitgaan.

3.1. Le statut des agents de l'Etat, qui fait l'objet de l'arrêté royal du 2 octobre 1937 (voir annexe « textes de loi ») impose, en son article 9, une « obligation de discrétion ». L'article 13 dispose que toute contravention à ces dispositions est punie de peines disciplinaires, « sans préjudice de l'application des lois pénales », ce qui signifie, entre autres, que l'article 458 du Code pénal peut également être appliqué. Pour être complet, il faut encore noter que les agents de l'Etat restent soumis à l'obligation de discrétion après avoir cessé leurs fonctions (article 9, dernière phrase, à mettre en parallèle avec l'article 13 du règlement disciplinaire pour ce qui concerne les anciens militaires).

3.2. L'obligation de discrétion est une obligation générale qui doit favoriser le bon fonctionnement de l'administration (voir Herbiet). La question de savoir si une plus grande transparence ne s'imposerait pas dans un Etat démocratique est une question politique dont nous pouvons faire abstraction dans le cadre des présentes considérations.

3.3. Quelle est la limite entre une simple infraction disciplinaire, un simple manquement à l'obligation de discrétion et une violation du secret professionnel par les fonctionnaires ?

La doctrine s'accorde généralement à dire que c'est au juge qu'il appartient de fixer cette limite, mais les recherches à ce sujet ne fournissent que des résultats décevants. Il nous semble que seule une note du professeur De Nauw relative au secret lié à la fonction exercée par les agents des services de recherches et une allocution de Lode De Wilde, premier avocat général près la Cour d'appel de Gand, ont apporté quelques éclaircissements en la matière (voir annexe « Doctrine »).

Ces deux études traitent principalement de la position des agents des services de recherches, quant à l'identité de leur informateur, vis-à-vis de leurs supérieurs hiérarchiques et du juge devant lequel ils sont appelés à rendre témoignage. Pourtant des généralisations nous paraissent possibles :

a) généralement, les fonctionnaires ne sont pas des « confidents nécessaires » et aucun secret ne leur est confié;

b) dans les rares cas où un particulier confie un secret (par exemple en dénonçant une infraction), il n'y a pas, pour le fonctionnaire, de secret vis-à-vis de son autorité hiérarchique. Autrement dit, le secret est confié à la fonction, au corps (dans l'exemple précité, le secret doit permettre des recherches et, au besoin, des poursuites, et, à cet égard, les personnes compétentes sont les procureurs du Roi et les procureurs généraux, en vertu de la loi. Ces magistrats sont les « maîtres du secret »).

Dans le cas qui occupe la Commission, et même dans l'hypothèse, *quod non,* où des particuliers ont

3.1. Het statuut van het rijkspersoneel dat het voorwerp is van het koninklijk besluit van 2 oktober 1937 (zie kaft « wetteksten ») legt in zijn artikel 9 een « discretieplicht » aan de ambtenaren op. In artikel 13 wordt bepaald dat wie daaraan afbreuk doet met tuchtstraffen wordt bestraft « onverminderd de toepassing van de strafwetten » wat onder meer betekent dat ook artikel 458 S.W.B. kan worden toegepast. Volledigheidshalve moeten wij nog aanstippen dat de discretieplicht ook van kracht blijft voor ex-ambtenaren (artikel 9, laatste zin, te vergelijken met artikel 13 van het tuchtreglement wat ex-militairen betreft).

3.2. De discretieplicht is een algemene plicht die de werking van de administratie moet ten goede komen (zie Herbiet). Of in een democratie niet meer doorzichtigheid is geboden, is een politieke vraag die hier buiten beschouwing kan worden gelaten.

3.3. Wat is nu de grens tussen een eenvoudig tuchtvergrijp, een eenvoudige tekortkoming aan de discretieplicht, en een schending van het beroepsgeheim vanwege de ambtenaren ?

De rechtsleer is het in het algemeen daarover eens dat de rechter die grens moet trekken maar opzoekingen dienaangaande zijn teleurstellend. Ons komt het voor dat alleen een nota van professor De Nauw over « Het ambtsgeheim van de opsporingsambtenaren » en een voordracht van Lode De Wilde, eerste advocaat-generaal bij het Hof van Beroep te Gent op dit stuk wat klaarheid hebben gebracht (zie kaft « Rechtsleer »).

Beide studies hebben het vooral over de positie van de opsporingsambtenaren ten opzichte van hun hiërarchische overheid en ten opzichte van de rechter voor wie zij als getuigen moeten optreden. Toch lijken ons veralgemeningen mogelijk te zijn :

a) doorgaans zijn ambtenaren geen noodzakelijke vertrouwelingen, en worden hun geen geheimen toevertrouwd;

b) in de zeldzame gevallen waar toch door een privépersoon een geheim wordt toevertrouwd (bv. bij aangifte van een misdrijf) is er geen geheim ten opzichte van de hiërarchie van de ambtenaar, m.a.w. het geheim wordt aan de functie, aan het korps toevertrouwd (in het zo pas gegeven voorbeeld : het geheim moet dienen om opsporingen en desnoods vervolgingen mogelijk te maken en op dat vlak zijn de procureurs des Konings en de procureurs-generaal, krachtens de wet, de bevoegde personen. Deze magistraten zijn de « meesters van het geheim »).

In het geval dat de Commissie bezighoudt en zelfs in de veronderstelling, *quod non*, dat door particulie-

confié un secret à un inspecteur de la Sûreté ou à un recruteur ou à un instructeur de la sûreté militaire, c'est l'autorité hiérarchique qui est « maître du secret », c'est-à-dire, l'administrateur-directeur général de la Sûreté et le ministre de la Justice dans le premier cas, les chefs du S.D.R.A. et du S.G.R., le chef de l'état-major général et le Ministre de la Défense nationale dans le deuxième cas;

c) toujours dans l'hypothèse où un secret professionnel existerait, l'autorité hiérarchique peut, bien entendu, en tant que maître du secret, autoriser le personnel subordonné à divulguer celui-ci lors d'un témoignage en justice. La question de savoir si, dans ce cas, le personnel subordonné est obligé de divulguer le secret est toutefois, sujette à doute : nous avons vu précédemment que, même lorsque celui qui a confié le secret lève l'« obligation de se taire », le droit de se taire peut toujours être invoqué;

d) l'autorité hiérarchique peut, pour sa part, en tant que « maître du secret » réclamer tous les renseignements utiles, les rassembler et les communiquer au juge ou à une autre personne compétente, sous sa propre responsabilité.

3.4. Il peut arriver également que ce soit non pas un particulier, mais l'autorité hiérarchique elle-même qui confie un secret à un membre du personnel subordonné : c'est le cas lorsque l'autorité hiérarchique a confié à un traducteur un document à transposer dans une autre langue : si celui-ci fournit une copie du document à un journaliste, il viole le secret professionnel comme confident nécessaire du secret d'une personne publique (ci-dessus 2.1, alinéa premier) et sera condamné à juste titre. L'on peut imaginer d' ıtres exemples dans lesquels un membre du personnel subordonné reçoit, aux fins de son indispensable collaboration, des informations relatives à une dévaluation imminente, à un plan d'aménagement, au tracé d'une autoroute ou d'une ligne de T.G.V., à des projets d'expropriation, etc.

Dans ces cas-là aussi, l'autorité hiérarchique est maître ou titulaire du secret, et l'on peut également se référer, en ce qui la concerne, à ce qui vient d'être dit sous le point 3.3.c.

La question de savoir si l'obligation de discrétion liée à la fonction vaut également pour les membres du personnel subordonné de la Sûreté publique et du S.G.R., reste, toutefois, ouverte : peuvent-ils être rangés, en tant que tels, et en l'absence d'un statut clair pour la Sûreté publique ou en raison de leur qualité de militaires, dans la catégorie des fonctionnaires au sens de l'arrêté royal de 1937 ? Même si, dans certains cas, une réponse positive peut être fournie à cette question il nous semble préférable d'examiner les choses dans l'optique de l'obligation au secret militaire, qui est de toute manière applicable en l'espèce.

ren aan een inspecteur van de Veiligheid of aan een recruteur of een instructeur van de militaire veiligheid een geheim is toevertrouwd, is de hiërarchie « de meester van het geheim », m.a.w. de Administrateur Directeur-Generaal van de Veiligheid en de Minister van Justitie aan de ene kant, de hoofden van S.D.R.A. en S.G.R., de Chef van de generale staf en de Minister van Landsverdediging aan de andere kant;

c) steeds in de veronderstelling dat er ergens een beroepsgeheim van pas komt, kan de hiërarchie, als meester van het geheim, natuurlijk aan de ondergeschikten toelating geven om het geheim bij getuigenis in recht prijs te geven. Of de ondergeschikte dan verplicht is het geheim prijs te geven valt echter te betwijfelen : wij hebben eerder gezien dat zelfs bij opheffing van de zwijgplicht door de geheimgerechtigde nog steeds zwijgrecht kan worden aangevoerd;

d) de hiërarchie aan haar kant kan alle dienstige inlichtingen opvragen, inzamelen en, onder eigen verantwoordelijkheid, als « meester van het geheim » aan de rechter of aan een andere bevoegde persoon verstrekken.

3.4. Het kan ook gebeuren dat niet een privépersoon maar de hiërarchie zelf aan de ondergeschikte een geheim toevertrouwt : dit was het geval wanneer door de hiërarchie aan een vertaler een stuk voor omzetting in een andere taal werd toevertrouwd : toen hij een afschrift van het stuk aan een journalist bezorgde pleegde hij een schending van het beroepsgeheim en werd hij uit dien hoofde terecht veroordeeld. Men kan zich andere voorbeelden indenken waar de ondergeschikte, met het oog op zijn onmisbare medewerking, kennis krijgt van een nakende devaluatie, van een plan van aanleg, van een tracé van een autosnelweg of voor de S.S.T., met voorgenomen onteigeningen enz.

Hier ook is de hiërarchie « meester van het geheim » of geheimgerechtigde en kan men teruggrijpen naar hetgeen onder 3.3.c. zopas werd gezegd.

Of het ambtsgeheim nu geldt voor de ondergeschikten van de Openbare Veiligheid en van de S.G.R. blijft echter een open vraag : kunnen zij als dusdanig bij gebrek aan duidelijk statuut voor de Openbare Veiligheid, of wegens hun militaire hoedanigheid, worden ondergebracht onder de ambtenaren als bedoeld in het koninklijk besluit van 1937 ? Maar zelfs wanneer hierop in sommige gevallen positief kan worden geantwoord, lijkt het ons beter de zaken te onderzoeken in het licht van het militair geheim, dat hier alleszins toepasselijk is (wij komen daarop onmiddellijk terug).

4. Le secret militaire

Nous utilisons cette terminologie par souci de concision, mais elle couvre, en fait, l'ensemble des secrets dont la protection est assurée par les articles 116 et suivants du Code pénal et qui concernent la défense du territoire et la sûreté extérieure de l'Etat.

Il nous semble que seuls importent, en ce qui concerne le problème qui occupe la Commission, l'article 119 du Code pénal et l'article 118 qui doivent être lus conjointement (voir l'annexe « Textes de loi » et, à l'annexe « Doctrine », l'extrait des *Novelles*).

4.1. La mise en place des groupes *stay behind*, les activités qu'ils déploient, notamment en période de manœuvres, et celles qu'ils programment pour le temps de guerre, s'inscrivent incontestablement dans le cadre de la défense du territoire et de la sûreté extérieure de l'Etat.

4.2. Il y a lieu de souligner pour la clarté que la Commission d'enquête parlementaire, quelle que soit la position que le pouvoir législatif occupe par rapport aux autres pouvoirs nationaux, ne peut pas être considérée comme l'autorité hiérarchique des membres des groupes en question (voir 3°, 3*b*).

4.3. L'autorité hiérarchique qui y est visée peut être « celle qui a confié le secret » dans des affaires totalement étrangères à la défense du territoire ou à la sûreté extérieure de l'Etat (exemple : projet de construction d'une caserne). Elle est et reste en tout cas « maîtresse du secret », en particulier lorsqu'il s'agit du secret militaire.

4.4. Il est explicitement question, à l'article 119 du Code pénal, à propos du secret militaire, de la divulgation de renseignements sans l'autorisation de l'autorité compétente, c'est-à-dire de l'autorité hiérarchique.

4.5. L'on en revient, du coup, semble-t-il, à ce qui a été écrit sur le secret de fonction : dans l'état actuel de la législation, cette autorisation, en d'autres termes la levée par l'autorité hiérarchique du « devoir de se taire » n'empêche pas le confident d'invoquer en l'espèce son « droit de se taire ».

4.6. C'est d'autant plus vrai que les dispositions légales relatives au secret militaire ne prévoient pas l'exception visée à l'article 458 du Code pénal : impunité, en cas de violation du secret par la personne convoquée pour témoigner en justice.

4.7. Si ce raisonnement est correct, l'autorité hiérarchique est en droit de recueillir elle-même les renseignements relatifs à l'identité des « agents », et la

4. Het militair geheim

Die woorden worden hier bondigheidshalve gebruikt maar dekken hetgeen wordt beschermd in de artikelen 116 en volgende van het Strafwetboek, met name de geheimen die betrekking hebben op de verdediging van het grondgebied en de uitwendige veiligheid van de Staat.

Ons wil het voorkomen dat voor het vraagstuk dat de Commissie onledig houdt alleen artikel 119 *juncto* artikel 118 S.W.B. van belang zijn (zie kaft Wetteksten en in het kaft Rechtsleer het uittreksel uit de *Novelles*).

4.1. De totstandkoming van de *stay behind* groepen, hun activiteit o.m. tijdens maneuvers en hun voorgenomen activiteit in tijd van oorlog hebben ontegensprekelijk te maken met de verdediging van het grondgebied en de uitwendige veiligheid van de Staat.

4.2. Duidelijkheidshalve moet hier worden onderstreept dat de parlementaire onderzoekscommissie, welke de positie van de Wetgevende Macht ook is ten overstaan van de andere Staatsmachten, niet kan worden beschouwd als de hiërarchie van de leden van die groepen (zie 3°, 3*b*);

4.3. De aldaar bedoelde hiërarchie kan de « geheimgerechtigde » zijn voor zaken die niets hebben uit te staan met de verdediging van het grondgebied of de uitwendige veiligheid van de Staat (voorbeeld : voorgenomen oprichting van een kazerne). Zij is en blijft alleszins de « meester van het geheim », inzonderheid wanneer het gaat om het militair geheim.

4.4. In artikel 119 S.W.B. wordt, in verband met het militair geheim, uitdrukkelijk gewag gemaakt van het bekend maken van inlichtingen zonder verlof van de bevoegde overheid, m.a.w. van de hiërarchie.

4.5. Meteen belanden wij, naar ons gevoel, in hetgeen werd geschreven over het ambtsgeheim : dat verlof van de overheid, m.a.w. de opheffing van de zwijgplicht door de hiërarchie, belet niet dat de geheimhouder, in dit geval en in de huidige stand van de wetgeving, zijn « zwijgrecht » zou mogen aanvoeren.

4.6. Dit klemt des te meer omdat de wettelijke bepalingen betreffende het militair geheim niet voorzien in de in artikel 458 S.W.B. vermelde uitzondering : straffeloosheid voor de schending van het geheim door iemand die opgeroepen wordt om in recht te getuigen.

4.7. Indien deze gedachtengang correct is, dan behoort de hiërarchie zelf de inlichtingen in te winnen nopens de identiteit van de « agenten », wat haar in

communication de ceux-ci ne peut pas lui être refusée puisqu'elle est « maîtresse du secret »; il lui appartient aussi de juger si ces renseignements peuvent être communiqués à la Commission ou aux magistrats qui l'assistent en tant qu'experts.

5. En résumé, nous estimons pouvoir déduire :

a) que les membres de S.D.R.A. VIII et de la section spéciale de la Sûreté de l'Etat ne sont pas en soi des personnes pouvant être considérées comme des « confidents nécessaires », de par leur état ou leur profession;

b) que les règles définies à l'article 458 du Code pénal concernant le secret professionnel, et dans l'arrêté royal de 1937 concernant l'obligation de discrétion des fonctionnaires, ne peuvent pas résoudre le problème de l'identification des « agents » des services *stay behind*;

c) qu'en ce qui concerne cette identification, les choses doivent être considérées dans le cadre des dispositions légales relatives au secret militaire au sens large comme nous venons de l'expliquer (à cet égard, point n'est besoin de souligner que les règles du Code pénal priment les dispositions d'un arrêté royal comme celui de 1937);

d) que c'est à l'autorité hiérarchique elle-même qu'il appartient de prendre position.

Les magistrats-experts.

P.S. Après avoir rédigé le présent rapport, nous avons pris connaissance du document « Le secret militaire et les nécessités de l'enquête judiciaire », thème du « Séminaire de droit pénal militaire et de droit de la guerre — Session 1990-1991 ».

Il nous a semblé que ce document ne contient aucune conclusion contraire à la thèse développée; au contraire, de nombreux passages vont dans le sens de celle-ci, comme le montrent les pages 22 et suivantes, et, en particulier, la page 24, les pages 33 et suivantes, spécialement les pages 35, 36 et 37 concernant le « maître du secret », ainsi que les pages 40, 73, 74, 76 et 77.

L'annexe au document précité, repris dans une farde distincte, ne justifie pas davantage une modification de notre position.

NOTE COMPLEMENTAIRE

L'enquête parlementaire et le secret professionnel

1. L'article 4, alinéa 1er, de la loi du 3 mai 1880 sur les enquêtes parlementaires dispose que les pouvoirs

haar hoedanigheid van « meester van het geheim » niet kan worden geweigerd; ook behoort zij te oordelen of die inlichtingen kunnen worden medegedeeld aan de Commissie of aan de magistraten die haar als deskundigen bijstaan.

5. Samenvattend menen wij te mogen vooropstellen :

a) dat de leden van S.D.R.A. VIII en van de speciale sectie van de Veiligheid van de Staat, op zich, geen personen zijn die door staat of beroep als « noodzakelijke vertrouwelingen » kunnen worden beschouwd;

b) dat de regels als vervat in artikel 458 S.W.B. betreffende het beroepsgeheim en in het koninklijk besluit van 1937 betreffende de plicht tot discretie van de ambtenaren geen uitsluitsel kunnen geven voor het probleem van de identificering van de « agenten » van de *stay behind* diensten;

c) dat, met betrekking tot die identificering, de zaken moeten worden bekeken in het kader van de wettelijke bepalingen betreffende het militair geheim in de brede betekenis van het woord als zoëven uitgelegd (in dit verband hoeft niet te worden onderstreept dat de regels van het Strafwetboek voorrang hebben op wat in een koninklijk besluit als dat van 1937 is neergelegd);

d) dat het de hiërarchie zelf is die behoort stelling te nemen.

De magistraten-deskundigen.

P.S. Na het opstellen van dit rapport, hebben wij kennis genomen van « Le secret militaire et les nécessités de l'enquête judiciaire », thema van het « Séminaire de droit pénal militaire et de droit de la guerre — Session 1990-1991 ».

Ons wil het voorkomen dat die studie tot geen met onze stelling strijdige conclusies leidt. Integendeel, heel wat passages gaan dezelfde richting uit als moge blijken uit bladzijden 22 en volgende, inzonderheid bladzijde 24, bladzijden 33 en volgende, inzonderheid bladzijden 35, 36 en 37 over de « meester van het geheim » en nog bladzijden 40, 73, 74, 76 en 77.

In de bijlage van voornoemd document dat in een afzonderlijk kaft werd ondergebracht, vinden wij evenmin redenen om onze stelling te wijzigen.

AANVULLENDE NOTA

Het parlementair onderzoek en het beroepsgeheim

1. Artikel 4, eerste lid, van de wet 3 mei 1880 op het parlementair onderzoek bepaalt dat de bevoegdheid

attribués au juge d'instruction par le Code d'instruction criminelle, appartiennent à la Chambre, à la commission d'enquête ainsi qu'à leur président.

2. D'autre part, l'article 458 du Code pénal dispose que ne sont pas punissables les personnes, dépositaires par état ou par profession des secrets qu'on leur confie, qui révèlent ceux-ci lorsqu'elles sont appelées à rendre témoignage en justice.

Cette exonération s'applique aux dépositions reçues par le juge d'instruction aussi bien que celles faites devant le juge du fond. (Cass. 12 avril 1976, *Pas.* I-900; Cass. 15 mai 1985, *Pas.* I-1147)

Première thèse

3. On est amené à déduire de ces deux dispositions que les témoignages reçus lors d'enquêtes parlementaires ne peuvent pas donner lieu à des poursuites pour violation du secret professionnel.

Cette déduction trouve une confirmation dans les articles 8 et 9 de la loi du 3 mai 1880 qui établissent un parallélisme entre les obligations des témoins cités en justice et ceux qui sont appelés à déposer devant une commission d'enquête parlementaire. (Marc Uyttendaele — *Le pouvoir judiciaire et les commissions parlementaires d'enquête, J.T.* 1989, p. 205 et suivantes, spécialement n° 5 *in fine* et n° 16, alinéa 3).

Seconde thèse

4. Dans un avis donné au *Vlaamse Raad* le 19 mai 1988 (Doc. 126 (S.E. 1988) — n° 1 du 1er juin 1988), les professeurs Rimanque, Alen, Beirlaen, De Nauw, De Ruyver, Van de Wyngaert, Van Orshoven et Verstraeten ont rejeté cette déduction (voir le n° 10 de leur avis).

Ils ont soutenu que les témoins appelés à comparaître devant une commission d'enquête parlementaire ne peuvent pas être assimilés à des témoins déposant en justice. Il en serait ainsi parce que les enquêtes parlementaires n'ont pas pour but d'instruire une situation en vue de lui donner une solution juridictionnelle.

Discussion

5. S'il en était ainsi, il conviendrait d'excepter les cas prévus par les articles 34 et 90 de la Constitution, dans lesquels la Chambre compétente exerce des fonctions juridictionnelles.

die krachtens het Wetboek van strafvordering aan de onderzoeksrechter wordt toegekend ook toekomt aan de Kamer, de onderzoekscommissie en haar voorzitter.

2. Anderzijds bepaalt artikel 458 van het Strafwetboek dat niet strafbaar zijn de personen die uit hoofde van hun staat of beroep kennis dragen van geheimen die hun zijn toevertrouwd, en deze bekendmaken wanneer ze geroepen worden om in rechte getuigenis af te leggen.

Deze vrijstelling is evenzeer van toepassing op verklaringen ontvangen door de onderzoeksrechter als op verklaringen gedaan voor de feitenrechter (Cass. 2 april 1976, *Pas.* I-800; Cass. 15 mei 1985, *Pas.* I-1147).

Eerste stelling

3. Uit beide verklaringen kan worden afgeleid dat getuigenissen afgelegd voor een parlementaire onderzoekscommissie niet mogen leiden tot vervolging op grond van schending van het beroepsgeheim.

Deze conclusie wordt bevestigd in de artikelen 8 en 9 van de wet van 3 mei 1880 die de parallel trekken tussen de verplichtingen van getuigen die voor het gerecht worden gedaagd en getuigen die geroepen worden om getuigenis af te leggen voor een parlementaire onderzoekscommissie (Marc Uyttendaele — *Le pouvoir judiciaire et les commissions parlementaires d'enquête, J.T.* 1989, blz. 205 en vv., vooral nr. 5 *in fine* en nr. 16, derde lid).

Tweede stelling

4. In een advies dat zij op 19 mei 1988 (Gedr. St., 126 (B.Z. 1988) — nr. 1 van 1 juni 1988) aan de Vlaamse Raad verstrekten, verwerpen de professoren Rimanque, Alen, Beirlaen, De Nauw, De Ruyver, Van de Wyngaert, Van Orshoven en Verstraeten de gegrondheid van deze conclusie (zie nr. 10 van het advies).

Zij stellen dat getuigen die geroepen worden om voor een parlementaire onderzoekscommissie te verschijnen niet gelijkgesteld kunnen worden met getuigen die in rechte getuigenis afleggen. En dit om reden dat een parlementair onderzoek niet tot doel heeft een toestand te onderzoeken met het oog op een uitsluitsel in rechte.

Bespreking

5. Mocht deze opmerking gelden, zou er nog een uitzondering moeten worden gemaakt voor de gevallen bedoeld in de artikelen 34 en 90 van de Grondwet, waar de Kamer wel een jurisdictionele bevoegdheid uitoefent.

Mais, même en dehors de ces cas, cette seconde interprétation est discutable, compte tenu des termes généraux de l'article 4, alinéa 1er, de la loi du 3 mai 1880. Pour quelle raison l'enquête judiciaire disposerait-elle de pouvoirs plus étendus que l'enquête parlementaire alors que celle-ci a pour mission de rechercher des éléments tendant à apprécier:

— l'utilité d'une initiative du législateur;

— la responsabilité politique du Gouvernement;

— l'opportunité d'adresser à celui-ci des recommandations sur la politique menée;

— des projets budgétaires;

— des traités?

A l'égard de matières ayant de tels objets, est-il raisonnable de prétendre, avec l'avis donné au *Vlaamse Raad*, que l'enquête judiciaire prime l'enquête parlementaire (voir le n° 11 de cet avis)?

6. Le professeur Uyttendaele (déjà cité n° 16) et le Conseil d'Etat (avis donné sur la proposition de loi complétant la loi du 3 mai 1880 sur les enquêtes parlementaires — Doc. Chambre 675/2 — 1988-1989, spécialement n° 2, 2 *in fine*, p. 16et article 2, p. 26 à 28) ne le pensent pas. En suivant leur enseignement, il semble bien qu'une restriction au droit d'enquête des Chambres, dans l'exercice des fonctions qui sont les leurs, ne peut résulter que d'une disposition expresse de la loi ou de la volonté de la Chambre qui prescrit une enquête (article 4, alinéa 2, de la loi du 3 mai 18[illegible]).

A défaut d'une telle restriction expresse, le Sénat est investi de moyens d'investigation identiques à ceux dont les juges d'instruction disposent.

Lorsque ces investigations n'exigent pas le recours à la contrainte, la Chambre, la commission d'enquête ainsi que leur président peuvent agir eux-mêmes. Tel est le cas lorsque le témoin accepte de déposer bien qu'il soit dépositaire par état ou par profession de secrets qu'on lui a confiés. Lorsque le recours à la contrainte apparaît comme nécessaire, la Chambre ou sa commission procède par voie rogatoire en confiant l'exécution du devoir d'instruction à un conseiller à la cour d'appel ou à un juge au tribunal de première instance du ressort dans lequel le devoir doit être rempli (article 4, alinéa 3, de la loi du 3 mai 1880 sur les enquêtes parlementaires). Tel est le cas lorsqu'un témoin refuse de comparaître.

Maar zelfs buiten die gevallen is de tweede interpretatie ook aanvechtbaar op grond van de algemene bewoordingen waarin artikel 4, eerste lid, van de wet van 3 mei 1880 is gesteld. Om welke reden zou een gerechtelijk onderzoek over een verderreikende bevoegdheid beschikken dan een parlementair onderzoek, wanneer de opdracht van dit laatste erin bestaat gegevens op te sporen die een toetsing mogelijk maken van:

— het nut van een wetgevend initiatief;

— de politieke verantwoordelijkheid van de Regering;

— de wenselijkheid om de Regering aanbevelingen te doen i.v.m. het door haar gevoerde beleid;

— begrotingsontwerpen;

— verdragen?

Is het in aangelegenheden die dit doel voor ogen hebben redelijk om zoals in het advies aan de Vlaamse Raad wordt gesteld, voorrang te verlenen aan een gerechtelijk boven een parlementair onderzoek (zie nr. 11 van bedoeld advies)?

6. Professor Uyttendaele (*l.c.*, nr. 16) en de Raad van State (advies over het voorstel tot aanvulling van de wet van 3 mei 1880 op het parlementair onderzoek — Gedr. St. Kamer 675/2 — 1988-1989, inzonderheid nr. 2, 2 *in fine* blz. 16 en artikel 2, blz. 26-28) menen van niet. Wanneer we hun stelling volgen, lijkt dat een beperking aan het onderzoeksrecht van de Assemblées, in de uitoefening van de bevoegdheden die hen toebehoren, alleen maar kan voortvloeien uit een uitdrukkelijke bepaling van de wet of van de wil van de Kamer die een enquête voorschrijft (artikel 4, tweede lid, van de wet van 3 mei 1880).

Aangezien die uitdrukkelijke beperking niet werd gemaakt beschikt de Senaat over identiek dezelfde onderzoeksmiddelen als de onderzoeksrechter.

Wanneer voor dat onderzoek geen dwang moet worden gebruikt kunnen de Kamer, de onderzoekscommissie alsook haar voorzitter eigenhandig optreden. Dit is met name het geval wanneer de getuige aanvaardt getuigenis af te leggen, hoewel hij uit hoofde van zijn staat of beroep kennis heeft van geheimen die hem werden toevertrouwd. Wanneer dwang wel noodzakelijk blijkt treedt de Kamer of Commissie op via ambtelijke opdracht en vertrouwt zij de tenuitvoerlegging van de onderzoeksverrichting toe aan een raadsheer in het hof van beroep, aan een rechter van de rechtbank van eerste aanleg in wiens rechtsgebied de onderzoeksverrichtingen moeten worden uitgevoerd (artikel 4, derde lid, wet van 3 mei 1880 op het parlementair onderzoek). Dit is met name het geval wanneer de getuige weigert te verschijnen, de eed af te leggen of de hem gestelde vragen te beantwoorden.

Conclusion

7. Tels sont les éléments principaux qui peuvent être pris en considération par votre Commission d'enquête pour prendre position sur cette controverse.

Peut-être serait-il souhaitable que, pour l'avenir, la loi précise que l'exonération prévue par l'article 458 du Code pénal s'applique aux dépositions des témoins lors des enquêtes parlementaires. Cette précision pourrait trouver place soit dans la loi du 3 mai 1880 soit, peut-être d'une façon plus simple, dans l'article 458 du Code pénal.

Besluit

7. Tot daar de voornaamste gegevens die uw Commissie kan in overweging nemen om haar standpunt in deze controverse te bepalen.

Het ware misschien wenselijk dat voor de toekomst de wet zou verduidelijken dat de vrijstelling bedoeld in artikel 458 van het Strafwetboek eveneens toepasselijk is op de getuigenverklaringen bij een parlementair onderzoek. Die verduidelijking zou kunnen worden ingelast in de wet van 3 mei 1880 of, eenvoudiger nog misschien, in artikel 458 van het Strafwetboek.

ANNEXE 5 C

QUELQUES CONSIDERATIONS SUR LES « LOIS DE LA GUERRE »

1re PARTIE : LES GRANDES PHASES DE L'EVOLUTION

A. La guerre humanisée

1. Jusqu'au XVIIIe siècle on a enseigné que tous les sujets d'un Etat belligérant étaient nécessairement les ennemis de tous les sujets de l'Etat contre lequel une guerre était menée. Chacun pouvait accomplir des actes d'hostilité contre les autres. Les armées étaient composées de mercenaires pour qui le pillage des ennemis constituait le principal de leur solde.

Tous les auteurs de l'époque, même Grotius (1583-1645), dont l'apport au droit des gens est considérable, admettaient le principe. Ils rendaient les citoyens solidaires de l'Etat dont ils étaient les ressortissants. Dans d'anciennes déclarations de guerre, le Gouvernement recommandait à tous les habitants de « courir sus à l'ennemi » (Rolin, *Le Droit moderne de la guerre*, T1, n° 213, p. 206, éd. 1920).

2. Toutefois, au cours des temps modernes, les mœurs de guerre se sont humanisées. On ne tolère plus les actes de barbarie commis à l'égard des habitants paisibles des pays en guerre.

On attribue à Jean-Jacques Rousseau la paternité d'une idée qui domina le XIXe siècle. Dans le livre Ier, chapitre 4, du *Contrat social*, il soutient que la guerre n'est pas un rapport d'homme à homme mais d'Etat à Etat. Les individus ne sont ennemis qu'accidentellement, non pas comme hommes, ni même comme citoyens, mais seulement comme soldats.

Portalis a développé la même idée en inaugurant le Conseil des Prises le 11 floréal an IX (Rolin précité, T1, n° 214, pp. 206-207); des auteurs plus récents soutiennent que la distinction entre combattant et population civile est ancienne. On cite notamment les mœurs islamiques.

La plupart des auteurs du XIXe siècle ont adopté cette doctrine. (Notons toutefois que les Anglo-Saxons l'ont fait avec une certaine réticence.)

Aussi, à l'orée de la guerre franco-prussienne, Guillaume Ier, dans sa proclamation du 11 août 1870, déclara qu'il faisait la guerre contre les soldats français et non contre les citoyens français.

3. Très tôt après cette guerre, un juriste belge de grand renom écrivait : « Ce qu'il faut souhaiter, c'est

ANNEXE 5 C

ENKELE BESCHOUWINGEN OVER DE WETTEN VAN DE OORLOG

1e DEEL : DE GROTE FASES VAN DE ONTWIKKELING

A. De humanisering van de oorlog

1. Tot de 18e eeuw gold de stelling dat alle onderdanen van een oorlogvoerende Staat noodzakelijk vijanden waren van de onderdanen van de Staat waartegen oorlog werd gevoerd. Elkeen kon vijandige handelingen stellen tegen de anderen. De legers bestonden uit huurlingen voor wie het plunderen van de vijand het hoofdbestanddeel van hun soldij opleverde.

Alle auteurs van die tijd, zelfs Grotius (1583-1645) die nochtans een aanzienlijke bijdrage aan het volkerenrecht leverde, huldigden dit beginsel. Volgens hem moesten de burgers solidair zijn met de Staat waarvan zij de onderdanen waren. In oude oorlogsverklaringen spoorde de regering alle inwoners ertoe aan om « courir sus à l'ennemi » (Rolin. *Le Droit moderne de la guerre*, deel 1, nr. 213, blz. 206, uitgave 1920).

2. In de moderne tijden evenwel zijn de oorlogsgebruiken humaner geworden. Er wordt niet meer geduld dat wreedheden worden begaan tegen vredelievende inwoners van landen in oorlog.

Aan Jean-Jacques Rousseau wordt de idee toegeschreven die de 19e eeuw beheerste. In boek I, hoofdstuk 4, van het *Contrat social*, was hij van oordeel dat de oorlog geen mensen maar Staten tegenover elkaar stelt. De personen zijn alleen toevallig vijanden, niet als mensen, zelfs niet als burgers, maar alleen als soldaten.

Portalis heeft dezelfde idee ontwikkeld bij de installatie van de *Conseil des Prises* de 11e floréal van het jaar IX (Rolin, *op cit.* deel I, nr. 214, blz. 206-207); meer recente auteurs stellen dat het onderscheid tussen strijders en burgerbevolking oud is. Er wordt met name verwezen naar de islamitische gebruiken.

Het merendeel van de auteurs van de 19e eeuw hebben die leer verkondigd. (Stippen wij evenwel aan dat de Angelsaksische auteurs dat met een zekere terughoudendheid hebben gedaan.)

Bij de aanvang van de Frans-Pruisische oorlog, verklaarde Wilhelm I, in zijn oorlogsverklaring van 11 augustus 1870, dat hij oorlog voerde tegen de Franse soldaten en niet tegen de Franse burgers.

3. Zeer kort na die oorlog, schreef een Belgisch jurist met grote faam : *« Ce qu'il faut souhaiter, c'est*

que, à l'avenir, les peuples libres aient assez de constance et de prévoyance pour se donner une forte organisation militaire, basée sur la participation égale de tous à la défense de la patrie. C'est là pour eux un devoir, non seulement national, mais humanitaire; car plus la guerre sera conduite de part et d'autre par des troupes régulières et disciplinées, moins l'humanité aura à souffrir. Sans doute, il y a place, ailleurs que sous l'uniforme, pour les sentiments les plus nobles et la conduite la plus héroïque et il faut admettre que, parmi ces malheureux paysans fusillés en vertu des lois de la guerre, plus d'un n'était coupable que d'avoir obéi à un sentiment instinctif et presque irrésistible de patriotisme local. Mais il faut admettre, d'autre part, que ce genre de résistance, d'ailleurs peu efficace, en définitive, opposé par eux à l'invasion étrangère, devait inévitablement conduire, d'une part, au banditisme et à ses pires excès, de l'autre, à une répression sévère. »

L'auteur — il s'agit de Rolin-Jaequemyns — conclut en citant le Dr Arnold que « c'est le strict devoir de tout Gouvernement non seulement de ne pas encourager une guerre aussi irrégulière de la part de la population, mais de la réprimer avec soin et de n'opposer à l'ennemi que ses troupes régulières ou des hommes régulièrement organisés et agissant sous des officiers autorisés qui observeront les règles que l'humanité prescrit dans une guerre régulière.

Et ce que l'on appelle les insurrections patriotiques, ou les soulèvements irréguliers de toute la population pour harasser une armée envahissante, devrait toujours être condamné, sans distinguer par qui ou contre qui ce moyen est employé, — comme une ressource d'une efficacité restreinte et douteuse, mais d'une atrocité certaine, et comme la plus terrible des ggravations aux maux de la guerre. » (*La Guerre dans ses rapports avec le droit international*, pp. 26-27, 1871.)

4. C'est dans cet esprit-là que des diplomates, des militaires et des spécialistes du droit des gens se sont réunis à Bruxelles en 1874, à La Haye en 1899 et en 1907 pour s'accorder sur le contenu des lois et coutumes à suivre en cas de guerre.

Dès l'ouverture de la conférence de Bruxelles, l'objectif poursuivi fut nettement précisé : le seul but légitime de toute guerre est d'arriver le plus promptement possible à une paix rendue plus solide et plus durable. Ce but ne saurait être atteint que si la guerre conduite régulièrement est mise à l'abri des calamités inutiles et des cruautés gratuites qui, en enflammant les passions, amènent les représailles et laissent subsister des ressentiments qui rendent plus difficile le retour à des relations pacifiques. (Instructions du Gouvernement russe du 9 juillet 1874, cité par Mechelynck, *La Convention de La Haye*, p. 70, Gand 1915.)

que, à l'avenir, les peuples libres aient assez de constance et de prévoyance pour se donner une forte organisation militaire, basée sur la participation égale de tous à la défense de la patrie. C'est là pour eux un devoir, non seulement national, mais humanitaire; car plus la guerre sera conduite de part et d'autre par des troupes régulières et disciplinées, moins l'humanité aura à souffrir. Sans doute, il y a place, ailleurs que sous l'uniforme, pour les sentiments les plus nobles et la conduite la plus héroïque et il faut admettre que, parmi ces malheureux paysans fusillés en vertu des lois de la guerre, plus d'un n'était coupable que d'avoir obéi à un sentiment instinctif et presque irrésistible de patriotisme local. Mais il faut admettre, d'autre part, que ce genre de résistance, d'ailleurs peu efficace, en définitive, opposé par eux à l'invasion étrangère, devait inévitablement conduire, d'une part, au banditisme et à ses pires excès, de l'autre, à une répression sévère. »

De auteur — het gaat om Rolin-Jaequemyns — citeert tot besluit Dr. Arnold dat « *c'est le strict devoir de tout Gouvernement non seulement de ne pas encourager une guerre aussi irrégulière de la part de la population, mais de la réprimer avec soin et de n'opposer à l'ennemi que ses troupes régulières ou des hommes régulièrement organisés et agissant sous des officiers autorisés qui observeront les règles que l'humanité prescrit dans une guerre régulière.*

Et ce que l'on appelle les insurrections patriotiques, ou les soulèvements irréguliers de toute la population pour harasser une armée envahissante, devrait toujours être condamné, sans distinguer par qui ou contre qui ce moyen est employé, — comme une ressource d'une efficacité restreinte et douteuse, mais d'une atrocité certaine, et comme la plus terrible des aggravations aux maux de la guerre. » (*La guerre dans ses rapports avec le droit international*, blz. 26-27, 1871).

4. Het is in die geest dat diplomaten, militairen en specialisten van het volkenrecht bijeengekomen zijn te Brussel in 1874, te Den Haag in 1899 en 1907, om tot een overeenkomst te komen over de inhoud van de wetten en gebruiken die moeten worden nageleefd in tijden van oorlog.

Sedert de opening van de conferentie te Brussel werd het nagestreefde doel nauwkeurig omschreven : het enige legitieme doel van welke oorlog ook is zo snel mogelijk te komen tot een zo bestendig en zo duurzaam mogelijke vrede. Dat doel kan alleen maar worden bereikt indien tijdens de geregelde oorlog geen nutteloze rampen en zinloze wreedheden plaatsvinden die de passies doen oplaaien, represailles uitlokken en voor ressentiment zorgen, wat de terugkeer naar vreedzame betrekkingen bemoeilijkt (instructies van de Russiche regering van 9 juli 1874, geciteerd door Mechelynck, *La Convention de La Haye*, blz. 70, Gent 1915).

5. Toutefois, cette conception de la guerre régulière proposée en 1874 se heurta à de nombreuses réserves, au nom du patriotisme populaire. Ces réserves furent exprimées spécialement par les Pays-Bas, la Belgique, la Grande-Bretagne, l'Espagne, le Portugal, la Suisse, la Turquie. Ces réserves, exprimées principalement par les Etats qui avaient une politique défensive, ont retardé la conclusion d'une convention internationale jusqu'en 1899. Les Etats qui risquaient d'être agressés ne voulaient pas se priver du concours populaire alors que ceux qui avaient des velléités d'agression désiraient protéger leurs troupes contre la population civile.

B. La guerre technologique

6. La guerre de sécession, qui déchira les U.S.A. de 1860 à 1865 apparut aux contemporains comme le premier conflit armé qui fit prévaloir la mobilisation des ressources technologiques d'une région sur les vertus guerrières des combattants. La guerre changea de nature. Autrefois, c'était une sorte de drame où la force et le courage personnels jouaient le plus grand rôle. Désormais, l'individualité est supplantée par une machine formidable que le génie et la science mettent en mouvement. (Déclaration faite le 29 juillet 1874 par le délégué du Gouvernement russe à la Conférence de Bruxelles, cité par Mechelynck, *op. cit.*, p. 72.)

7. Il s'en déduit deux conséquences :

1° En opposant des passions individuelles dérégiées à des armées puissamment organisées, on risque de compromettre la défense de la nation et de la rendre plus funeste au pays qu'à l'agresseur. Aussi il convient de régler les inspirations du patriotisme. (Même déclaration que ci-dessus.)

2° Les conflits armés du XX^e^ siècle exigent une mobilisation générale organisée de toutes les forces vives des Etats en guerre et la distinction entre prestations civiles et prestations militaires s'estompe ainsi considérablement. Depuis la fin du XIX^e^ siècle, la capacité guerrière des Etats est appréciée sur base de leur production industrielle. C'est celle-ci qu'il faut augmenter chez soi pour vaincre. C'est celle-là qu'il faut détruire chez l'adversaire.

8. Cette conception de la guerre fut mise en œuvre systématiquement au cours de la Seconde Guerre mondiale.

La protection et la conquête des sources d'approvisionnement, la protection et la construction des usines, l'organisation de l'économie deviennent priori-

5. Ten aanzien van dat begrip van geregelde oorlog dat in 1874 werd voorgesteld, werd enig voorbehoud in acht genomen, in naam van het patriottisme van het volk. Vooral Nederland, België, Groot-Brittannië, Spanje, Portugal, Zwitserland, Turkije hielden een slag om de oren. Voorbehoud werd voornamelijk gemaakt voor Staten die een defensieve politiek hadden, en heeft er voor gezorgd dat het tot 1899 duurde vooraleer een internationaal verdrag werd gesloten. De Staten die het gevaar liepen te worden aangevallen wilden op de steun van het volk rekenen terwijl die welke agressieve bedoelingen hadden, hun troepen wilden beschermen tegen de burgerbevolking.

B. Technologische oorlog

6. De Secessie-oorlog die de Verenigde Staten van Amerika verscheurde van 1860 tot 1865, werd door de tijdgenoten gezien als het eerste gewapende conflict waarbij het gebruik van de technologische hulpmiddelen van een regio het haalde van de krijgskunde van de strijders. De oorlog veranderde van gedaante. Vroeger was het een soort drama waar persoonlijke kracht en moed de voornaamste rol speelden. Vanaf toen werd individualiteit vervangen door een formidabele machine die door de spitsvondigheid en de wetenschap in beweging werd gebracht (verklaring uitgesproken op 29 juli 1874 door de afgevaardigde van de Russische regering op de Conferentie van Brussel, geciteerd door Mechelynck, *op. cit.*, blz. 72).

7. Daaruit kunnen twee gevolgtrekkingen worden gemaakt:

1° Door uit de hand gelopen individuele passie te stellen tegenover krachtdadig georganiseerde legers, dreigt men de defensie van de natie in het gedrang te brengen en ervoor te zorgen dat ze het land meer schade bezorgt dan de agressor. Ook moeten de inspiratiebronnen van het patriottisme worden geregeld (zelfde verklaring als hierboven).

2° De gewapende conflicten van de 20e eeuw vergen een georganiseerde algemene mobilisatie van alle weerbare krachten van de oorlogvoerende Staten en het onderscheid tussen burgerlijke en militaire prestaties vervaagt aldus aanzienlijk. Sedert het einde van de 19e eeuw wordt het vermogen tot oorlogvoering van de Staten beoordeeld op grond van hun industriële produktie. De eigen industriële produktie moet worden verhoogd om te kunnen overwinnen. Die van de vijand moet worden vernietigd.

8. Die opvatting van de oorlog werd systematisch in de praktijk gebracht tijdens de Tweede Wereldoorlog.

De bescherming en de verovering van bevoorradingsbronnen, de bescherming en de bouw van fabrieken, de organisatie van de economie worden

taires. La protection du moral de la population tant civile que militaire le devient aussi. Le contrôle négatif des informations par la censure se double du contrôle positif de celle-ci par la propagande.

9. Nul n'en déduisit, pour autant, que ce type de guerre, qui marquait le retour aux anciennes conceptions de conflit entre des peuples, abrogeait les conventions humanitaires de 1899 et de 1907.

Au contraire, la plupart des Etats ont signé ou adhéré aux Conventions internationales signées à Genève le 12 août 1949 pour humaniser, encore davantage:

— le sort des blessés et malades dans les forces armées en conflit (Conventions I et II);

— le traitement des prisonniers de guerre (Convention III);

— et la protection des personnes civiles en temps de guerre (Convention IV).

Quelques années plus tard, l'opinion a constaté que le nombre des victimes dans la population civile s'accroît à chaque conflit armé. Leur part dans l'effectif total des victimes passa de 5 p.c. pendant la première guerre mondiale à 50 p.c. pendant la seconde, à 60 p.c. en Corée et à 70 p.c. au Viêt-nam (Recueil du 9e Congrès de la Société internationale de droit pénal militaire et de droit de la guerre, pages 28 et 29, Bruxelles 1982).

La Conférence sur les droits de l'homme, convoquée par l'O.N.U. à Téhéran en 1968 fut la percée décisive. La même année, l'Assemblée générale des Nations unies adopta la résolution 2444 (XXIII) concernant le respect des droits de l'homme en période de conflit armé. Elle invita le secrétaire général à étudier, en consultation avec le Comité international de la Croix-Rouge et d'autres organisations du même genre, les mesures à prendre pour assurer une meilleure protection de la population civile.

Cette initiative conduisit à la Conférence diplomatique, convoquée par le Conseil fédéral suisse, qui, après des travaux qui ont duré de 1974 à 1977, adopta les deux Protocoles additionnels du 8 juin 1977. Ceux-ci constituent une codification de l'essentiel des lois actuelles de la guerre. Le législateur belge a approuvé ces Protocoles par la loi du 16 avril 1986.

10. En revanche, toutes les grandes puissances et bon nombre d'autres ont continué ou se sont préparées à recourir au *special Warfare*. Cette expression a été définie en 1962 par le Secrétaire d'Etat pour l'Armée U.S., Elvis J. Stahr junior, comme un terme

prioritair. De bescherming van het moreel van zowel burgers als militairen wordt dat ook. De negatieve controle van de informatie door de censuur gaat gepaard met de positieve controle daarvan door de propaganda.

9. Niemand leidde daar echter uit af dat dit soort oorlog, die een terugkeer betekende naar de oude opvattingen van conflicten tussen volken, de humanitaire verdragen van 1899 en 1907 buiten werking stelde.

Het merendeel van de Staten daarentegen hebben die internationale verdragen ondertekend of zijn ertoe toegetreden te Genève op 12 augustus 1949 om:

— het lot der gewonden en zieken die zich bevinden bij de bij het conflict betrokken strijdkrachten (Verdragen I en II),

— de behandeling van krijgsgevangenen (Verdrag III),

— en de bescherming van burgers in oorlogstijd (Verdrag IV) menselijker te maken.

Enkele jaren later werd vastgesteld dat het aantal burgerlijke slachtoffers met ieder gewapend conflict aangroeit. Hun aandeel in het totaal van de slachtoffers steeg van 5 pct. tijdens de eerste wereldoorlog tot 50 pct. tijdens de tweede, 60 pct. in Korea en 70 pct. in Viëtnam (*Recueil du 9e Congrès de la Société internationale de droit pénal militaire et de droit de la guerre*, blz. 28 en 29, Brussel 1982).

In 1968 belegde de organisatie van de Verenigde Naties in Teheran de Conferentie van Rechten van de Mens die de doorbraak betekende. In hetzelfde jaar werd resolutie 2444 (XXIII) betreffende de eerbiediging van de rechten van de mens tijdens een gewapend conflict door de Algemene Vergadering van de Verenigde Naties aangenomen. Die vergadering verzocht de Secretaris Generaal, samen met het Internationaal Comité van het Rode Kruis en andere soortgelijke instellingen, de maatregelen te bestuderen die konden worden genomen om een betere bescherming van de burgerbevolking tot stand te brengen.

Dit leidde tot de Diplomatieke Conferentie, door de Zwitserse Bondsraad bijeengeroepen, conferentie die na werkzaamheden van 1974 tot 1977, uitliep op de aanneming van de twee Aanvullende Protocollen van 8 juni 1977. Deze protocollen betekenen een codificatie van de bijzonderste bepalingen van de huidige oorlogswetten en werden, met de wet van 16 april 1986, door de Belgische wetgever goedgekeurd.

10. Omgekeerd zijn de grote mogendheden en nogal wat anderen de *special Warfare* blijven beoefenen of hebben zij zich erop voorbereid. Die uitdrukking werd omschreven in 1962 door de Staatssecretaris voor het Amerikaanse leger, Elvis J. Stahr,

qui embrasse toutes les mesures et activités militaires ou paramilitaires relatives à l'*unconventional Warfare, counterinsurgency and psychological Warfare.* Dans son livre relatant les origines de ce *special Warfare* dans le U.S. Army, Alfred H. Paddock jr. définit ces trois expressions comme suit : (livre publié en 1982 par la National Defense University Press, Washington D.C. 30.319, p. 2) :

— La guerre non conventionnelle comprend principalement les opérations de guérilla et de subversion menées en territoire ennemi ou contrôlé par l'ennemi par des agents indigènes soutenus et dirigés par les forces armées U.S.

— La contre-subversion comprend toutes actions, militaires ou politiques, exécutées par les forces U.S. seules ou en concours avec le gouvernement légal pour prévenir ou éliminer les menées subversives.

— La guerre psychologique comprend les activités préparées et conduites pour influencer les opinions, émotions, attitudes et comportements de l'ennemi, de la population indigène et des groupes étrangers neutres ou amis pour qu'ils apportent leur soutien aux objectifs U.S.

Ces divers moyens ont pour but de réduire la capacité de résistance de l'ennemi.

Dès avant l'entrée officielle des U.S.A. dans la seconde guerre mondiale (l'attaque contre Pearl Harbour date du 7 décembre 1941) le Président Roosevelt établit le 11 juillet 1941 l'*Office of Coordinator of Information* (C.O.I.) et désigne le colonel William J. Donovan pour le diriger. Ce service deviendra le 11 juin 1942 l'*Office of Strategic Services* (O.S.S.) chargé de centraliser les actes d'espionnage, de propagande et de subversion. La création de l'O.S.S. a été largement inspirée par l'exemple britannique. Il combinait la propagande et les *unorthodox* opérations de sabotage, de subversion et de guérilla. Le III^e Reich allemand et l'U.R.S.S. ont agi de la même manière. (Voir à ce sujet E.H. Cookridge *Gehlen spy of the century*, Corgi edition 1972.)

Dans le cadre de la seconde guerre mondiale, la première phase de l'opération appelée *intelligence penetration* était un effort de propagande qualifié par Donovan de *arrow of initial penetration.* La phase suivante consistait en opérations spéciales sous forme de sabotage, de subversion, suivies de raids de commando, d'actions de guérilla et des groupes de résistance en territoire occupé par l'ennemi : *Behind the lines.* Dans le contexte de l'époque, ce *special Warfare,* ce *new instrument of war* représentait la préparation à l'invasion, par les forces armées amies, d'un territoire occupé par l'ennemi (Paddock, déjà cité, p. 6.).

junior, als een term die alle militaire of paramilitaire maatregelen en activiteiten met betrekking tot de *Unconventional Warfare, counteringsurgency and psychological Warfare* behelst. In zijn boek waarin hij de oorsprong van die *special Warfare* bij het Amerikaanse leger vertelt, definieert Alfred H. Paddock jr. die drie uitdrukkingen als volgt : (boek gepubliceerd in 1982 door de National Defense University Press, Washington D.C. 30.319, blz. 2) :

— De niet-conventionele oorlog behelst hoofdzakelijk de guerrilla en subversieve operaties die op vijandelijk of door de vijand gecontroleerd grondgebied worden uitgevoerd door inlandse agenten gesteund en geleid door de Amerikaanse strijdkrachten.

— De antisubversie behelst alle acties, militair dan wel politiek, die door de Amerikaanse strijdkrachten alleen of in samenwerking met de wettige regering worden uitgevoerd om subversieve acties te voorkomen of te neutraliseren.

— De psychologische oorlogsvoering behelst de activiteiten voorbereid en gestuurd om de opinies, emoties, houding en gedragingen van de vijand, van de inlandse bevolking en de neutrale buitenlandse groepen of vrienden te beïnvloeden, opdat zij hun steun zouden verlenen aan de Amerikaanse doelstellingen.

Die onderscheiden middelen hebben tot doel het weerstandsvermogen van de vijand te breken.

Reeds vóór de officiële deelneming van de Verenigde Staten aan de Tweede Wereldoorlog (de aanval tegen Pearl Harbour op 7 december 1941) stelt President Roosevelt op 11 juli 1941 het *Office of Coordinator of Information* (C.O.I.) in, en wijst hij colonel William J. Donovan aan om het te leiden. Die dienst wordt op 11 juni 1942 de Office of Strategic Services (O.S.S.), belast met het centraliseren van spionage-, propaganda- en subversieve activiteiten. De oprichting van de O.S.S. is grotendeels geinspireerd op het Britse voorbeeld. De dienst combineerde de propaganda en de « unorthodox »-sabotage, subversie en guerrilla-operaties. Het Duitse IIIde Reich en de U.S.S.R. hebben op dezelfde manier gehandeld (zie in dat verband E.H. Cookridge *Gehlen spy of the century*, uitgeverij Corgi 1972.)

Tijdens de Tweede Wereldoorlog, was de eerste fase van de operatie genaamd *intelligence penetration* een propaganda-activiteit die door Donovan *arrow of initial penetration* wordt genoemd. De volgende fase bestond in speciale operaties in de vorm van sabotages, subversie, gevolgd door commando-raids, guerrilla-acties en verzetsgroepen in door de vijand bezet gebied : *Behind the lines.* In die tijd was de *special Warfare,* dit *new instrument of war,* de voorbereiding op de invasie door bevriende strijdkrachten van door de vijand bezet grondgebied (Paddock, op. cit., blz. 6).

C. La guerre froide

11. Lorsqu'un conflit entre Etats prend une importance considérable, il faut bien se résoudre à envisager une opération de belligérance armée.

Toutefois, pour éviter le risque de destructions massives de part et d'autre, on peut tenter d'anéantir autrement la capacité de résistance de l'adversaire tant sur le plan industriel qu'idéologique.

Depuis longtemps, à cet effet, les Etats ont recours à des moyens de coercition exclusifs de l'état de guerre, tels la rétorsion, les représailles, l'embargo, le blocus pacifique.

Après 1945, dans le conflit d'hégémonie qui opposa les U.S.A. et l'U.R.S.S., le recours au *special Warfare* est devenu essentiel. Il est connu sous le nom de guerre froide. Après 43 années, nous avons assisté à une nette victoire des U.S.A. sans qu'aucune bataille rangée n'ait eu lieu entre les armées des U.S.A. et de l'U.R.S.S.

En revanche, un peu partout dans le monde, des militaires et des civils, dont le nombre reste ignoré, ont péri lors de coups de force, de guérillas, de famines, de répressions dus à cette lutte.

12. Pour l'Europe occidentale un conflit a paru inévitable lorsqu'aux derniers jours de février 1948 les communistes se sont emparés du pouvoir à Prague.

On s'est alors demandé: « la combinaison de la pression militaire de l'Union soviétique et de la subversion de l'intérieur par les partis communistes nationaux ne pourrait-elle reproduire demain à Paris, Bruxelles ou Rome, ce qu'elle a perpétré à Prague? » (René Rémond, *Notre siècle 1918-1988*, pp. 434, 435, Fayard 1988, tome 6 de la collection Histoire de France.) En outre, l'U.R.S.S. exerça de fortes pressions politiques sur la Grèce (en guerre civile de 1946 à 1949), la Turquie et l'Iran, pratiqua le blocus de Berlin, contribua à la prise du pouvoir en Chine par Mao Zedong en 1949, fit exploser une bombe atomique de sa fabrication la même année et soutint l'effort de guerre de la Corée du Nord dès 1950.

13. L'O.S.S. du général Donovan avait été dissout en octobre 1945. Le président des U.S.A. Harry S. Truman le remplaça par une organisation qui lui semblait mieux adaptée à la lutte contre le communisme: le *Central Intelligence Group* créé le 22 janvier 1946 et qui sera dénommé *Central Intelligence Agency* — C.I.A. — en juillet 1947 (Paddock précité p. 40). A la fin de 1948 cette agence fut dotée d'une section appelée *Office of Policy Coordination* — O.P.C. — pour pratiquer des activités « *covert* » en matières psychologique, politique, paramilitaire et économique.

C. De koude oorlog

11. Wanneer een conflict tussen staten een aanzienlijke omvang krijgt, moet men zich voorbereiden op een gewapende oorlogvoering.

Om echter het risico van massale vernietigingen over en weer te voorkomen, kan men pogen op een andere manier het weerstandsvermogen van de tegenstander te breken, zowel op industrieel als op ideologisch vlak.

Sedert lange tijd hebben staten met dit doel dwangmiddelen gebruikt die specifiek zijn voor de oorlogstijd, zoals vergeldingsmaatregelen, represailles, embargo's, vreedzame blokkades.

Na 1945, in de strijd om de hegemonie tussen de Verenigde Staten van Amerika en de U.S.S.R., was de *special Warfare* van essentieel belang geworden. Hij staat bekend onder de naam koude oorlog. Na 43 jaar, is er een duidelijke overwinning van de Verenigde Staten van Amerika zonder dat er een eigenlijke strijd werd geleverd tussen de legers van de V.S.A. en de U.S.S.R.

Zowat overal ter wereld echter zijn een onbekend aantal militairen en burgers omgekomen bij gewelddaden, guerrilla-activiteiten, hongersnood, repressie die het gevolg waren van die strijd.

12. In West-Europa leek een conflict onvermijdelijk wanneer de communisten eind februari 1948 de macht grijpen te Praag.

Men heeft zich dan afgevraagd : zou de combinatie van militaire druk van de Sovjet-Unie en de subversie binnenslands door nationale communistische partijen morgen niet te Parijs, Brussel of Rome opnieuw kunnen bereiken wat zij reeds te Praag heeft bereikt? (René Rémond, *Notre siècle 1918-1988*, blz. 434-435. Fayard 1988, Deel 6 van de verzameling Histoire de France.) Bovendien oefende de U.S.S.R. sterke politieke druk uit op Griekenland (in burgeroorlog van 1946 tot 1949), Turkije en Iran, legden zij een blokkade op Berlijn, droeg zij bij tot de machtsgreep van Mao Zedong in China in 1949, liet zij hetzelfde jaar een zelfgemaakte atoombom tot ontploffing brengen en steunde zij de oorlog van Noord-Korea vanaf 1950.

13. De O.S.S. van generaal Donovan werd ontbonden in oktober 1945. President van de Verenigde Staten Harry S. Truman verving deze door een organisatie die hem beter geschikt leek voor de strijd tegen het communisme: de *Central Intelligence Group* opgericht op 22 januari 1946 en die *Central Intelligence Agency* — C.I.A. — zal gaan heten in juli 1947 (Paddock, *op. cit.*, blz. 40). Op het einde van 1948 kreeg dat agentschap een bijzondere afdeling genaamd *Office of Policy Coordination* — O.P.C. — om « *covert* » activiteiten uit te oefenen in psycholo-

L'O.P.C. vit ses attributions confirmées et étendues le 14 avril 1950 et ensuite le 21 octobre 1951. (Paddock précité, p. 41.)

Dans l'entre-temps, le *North Atlantic Treaty* a été signé le 4 avril 1949 par la Belgique, le Canada, le Danemark, la France, l'Islande, l'Italie, le Grand-Duché de Luxembourg, les Pays-Bas, la Norvège, le Portugal, la Grande-Bretagne et les Etats-Unis d'Amérique. La Grèce et la Turquie y ont adhéré en 1951 et l'Allemagne fédérale en 1955. Ce traité a pour objet *to safeguard the freedom, common heritage and civilization of their peoples*. Il est directement dirigé contre les Etats communistes.

14. Pour les U.S.A., la guerre de Corée d'abord et surtout celle du Viêt-nam (1962-1975) ont révélé l'insuffisance de leur *special Warfare*. Ils y ont porté remède. Il est fait état à cet égard d'un document secret daté du 8 janvier 1970 et attribué au général Westmoreland, alors chef de l'état-major des forces armées U.S. Ce document, complété par des annexes encore plus secrètes, préconise l'intervention des services U.S. dans les affaires intérieures de certains Etats amis, spécialement lorsque des bases militaires U.S. y sont installées, en vue de leur faire mener une politique plus rigoureuse en matière de maintien de l'ordre et de sécurité intérieure et extérieure.

Quoi qu'il en soit, l'histoire récente révèle l'ampleur de ce nouveau mode de combat.

L'*unconventional Warfare* le plus connu est l'aide apportée par les U.S.A. à la guérilla des Contras contre le Nicaragua sandiniste. Elle montre que le principe de non-ingérence dans les affaires intérieures des autres Etats est devenu un principe officiel que l'on contourne allégrement en cas de guerre froide.

La *counterinsurgency* menée directement par les forces U.S. s'est révélée par l'intervention U.S. au Panama en 1989 comme l'avait fait l'U.R.S.S. à Budapest en 1956 et à Praque en 1968.

La *counterinsurgency* en accord avec « le gouvernement légal » a eu lieu lors de l'appel à l'aide des forces U.S. par le gouvernement insurrectionnel de Grenade en 1983. L'U.R.S.S. avait agi de la même manière en 1979 en Afghanistan. L'Iraq employa un subterfuge du même ordre au Koweït en août 1990.

Quant à la guerre psychologique, elle a donné la preuve la plus éloquente de son efficacité lors de la couverture médiatique de la guerre du Golfe.

gische, politieke, paramilitaire en economische aangelegenheden. De bevoegdheden van de O.P.C. werden bevestigd en uitgebreid op 14 april 1950 en vervolgens op 21 oktober 1951. (Paddock, *op. cit.*, blz. 41.)

Ondertussen werd op 4 april 1949 de *North Atlantic Treaty* ondertekend door België, Canada, Denemarken, Frankrijk, IJsland, Italië, het Groothertogdom Luxemburg, Nederland, Noorwegen, Portugal, Groot-Brittannië en de Verenigde Staten van Amerika. Griekenland en Turkije zijn toegetreden in 1951 en de Bondsrepubliek Duitsland in 1955. Dat verdrag had tot doel *to safeguard the freedom, common heritage and civilization of their peoples*. Het is rechtstreeks gericht tegen de communistische staten.

14. Voor de V.S.A. hebben eerst de oorlog in Korea en vooral die in Vietnam (1962-1975) de ontoereikendheid aangetoond van de *special Warfare*. Zij hebben daar wat aan gedaan. Er wordt in dat verband verwezen naar een geheim document gedateerd op 8 januari 1970 en toegeschreven aan generaal Westmoreland, toen chef van staven van de Amerikaanse strijdkrachten. In dat document, aangevuld met nog geheimere bijlagen, werd een lans gebroken voor het ingrijpen van de V.S.-strijdkrachten in binnenlandse aangelegenheden van sommige bevriende staten, vooral wanneer er V.S.-militaire basissen waren aangelegd, om ze een strengere politiek te doen voeren inzake ordehandhaving en interne en externe veiligheid.

Hoe het ook zij, de recente geschiedenis toont de omvang aan van die nieuwe strijd.

De *unconventional Warfare* die het meeste bekendheid geniet, is de steun die door de V.S.A. werd verleend aan de guerrilla van de Contra's in sandinistisch Nicaragua; hij toont aan dat het beginsel van niet-inmenging in de binnenlandse aangelegenheden van andere staten een officieel beginsel is dat zonder schroom wordt omzeild in geval van koude oorlog.

De *counterinsurgency* die rechtstreeks werd gevoerd door de V.S.-strijdkrachten, is gebleken bij de V.S.-interventie in Panama in 1989, zoals eerder al de U.S.S.R. te Boedapest in 1956 en te Praag in 1968 was binnengevallen.

De *counterinsurgency* met instemming van de « wettige regering » heeft plaats gehad toen de hulp van de V.S.-strijdkrachten werd ingeroepen door de opstandige regering van Grenada in 1983. De U.S.S.R. had hetzelfde gedaan in 1979 in Afghanistan. Irak gebruikte een soortgelijke uitvlucht in Koeweit in augustus 1990.

Wat de psychologische oorlog betreft was het meest sprekende voorbeeld van de efficiëntie daarvan de verslaggeving door de media van de Golfoorlog.

D. Synthèse

15. Depuis le milieu du XVIII[e] siècle, la volonté d'« humaniser » les conflits armés est affirmée toujours davantage.

Dans cet objectif, il reste vrai, aujourd'hui comme à l'époque de Rolin-Jaequemyns, que les improvisations patriotiques sont d'une efficacité restreinte et douteuse, mais d'une atrocité certaine.

Pour y porter remède, des gouvernants ont entrepris de placer ce patriotisme sous leur tutelle.

Toutefois, dans les démocraties basées sur l'enseignement de Montesquieu, cette solution fait problème. Montesquieu enseigne, en effet : « C'est une expérience éternelle que tout homme qui a du pouvoir est porté à en abuser; il va jusqu'à ce qu'il trouve des limites. Qui le dirait ! La vertu même a besoin de limites.

Pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir, il faut que, par la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir. » (*De l'Esprit des Lois,* Livre XI, ch. 4.)

Or, l'organisation du *special Warfare* ne permet guère au pouvoir régulier d'arrêter ce pouvoir clandestin. Le problème se pose tout à la fois à l'intérieur de chaque Etat et dans ses relations avec les Etats amis.

II[e] PARTIE : LA QUALITE DE COMBATTANT

A. La notion de combattant

16. La qualité de combattant est de la plus haute importance dans le droit de la guerre. Celui qui peut se prévaloir de cette qualité jouit de l'impunité pénale pour des crimes et des délits qu'il commet au cours des hostilités. En cas de capture par l'adversaire, il ne peut pas être poursuivi pénalement, par exemple pour meurtres d'ennemis ou pour destructions volontaires d'installations, commis dans les limites fixées par le droit des conflits armés. Il est interné suivant un régime minutieusement décrit par la Convention de Genève du 12 août 1949, relative au traitement des prisonniers de guerre.

Il semble utile d'esquisser l'extension qui a été donnée à cette qualité depuis les écrits de Rolin-Jaequemyns jusqu'à nos jours.

D. Synthese

15. Sedert het midden van de 18e eeuw is de wil om de gewapende conflicten menselijker te maken steeds sterker geworden.

Met dat doel blijft het zo, nu net zo goed als in de tijd van Rolin-Jaequemyns, dat de patriotische improvisaties een beperkte en twijfelachtige efficiëntie hebben, maar onmiskenbaar wreed zijn.

Om dat te verhelpen, hebben de regeerders gepoogd dat patriottisme onder controle te krijgen.

In de democratieën gebaseerd op het onderricht van Montesquieu, zorgt die oplossing voor problemen. Montesquieu leert immers : « C'est une expérience éternelle que tout homme qui a du pouvoir est porté à en abuser; il va jusqu'à ce qu'il trouve des limites. Qui le dirait ! La vertu même a besoin de limites.

Pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir, il faut que, par la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir. » (*De l'Esprit des Lois,* Boek XI, hoofdstuk 4.)

De organisatie van de *special Warfare* maakt het echter de reguliere overheid niet mogelijk die clandestiene macht tot staan te brengen. Het probleem duikt op in elke staat, zowel binnenlands als in de betrekkingen van die staat met bevriende staten.

IIe DEEL : DE HOEDANIGHEID VAN STRIJDER

A. Het begrip strijder

16. De hoedanigheid van strijder is van het hoogste belang in het krijgsrecht. Degene die deze hoedanigheid kan bewijzen wordt niet voor de strafrechter gebracht voor de misdaden en wanbedrijven die hij begaat bij de vijandelijkheden. Wordt hij gevangen genomen door de tegenstander, dan kan hij niet strafrechtelijk worden vervolgd, bijvoorbeeld voor moorden op vijanden of voor opzettelijke vernieling van installaties begaan binnen grenzen vastgesteld door het recht van de gewapende conflicten. Hij wordt opgesloten volgens een regeling die minutieus wordt beschreven door het verdrag van Genève van 12 augustus 1949, betreffende de behandeling van krijgsgevangenen.

Het lijkt nuttig te schetsen hoe de definitie van die hoedanigheid werd verruimd vanaf de geschriften van Rolin-Jaequemyns tot onze dagen.

17. A. Le texte proposé à la Conférence de Bruxelles de 1874 prévoyait que ne sont pas considérés comme des ennemis réguliers et, en cas de capture, sont poursuivis judiciairement:

— les bandes armées qui n'ont pas à leur tête une personne responsable pour ses subordonnés et ne sont pas soumises au commandement général, qui n'ont pas un certain signe distinctif extérieur reconnaissable à distance, qui ne portent pas les armes ouvertement ou qui, dans leurs opérations, ne se conforment pas aux lois de la guerre;

— les individus faisant partie de la population d'un pays dans lequel le pouvoir de l'ennemi est déjà établi, et qui se soulèvent contre lui les armes à la main;

— les individus qui, tantôt prennent part, de leur propre chef, aux opérations de guerre, tantôt retournent à leurs occupations pacifiques.

18. B. Tous ces cas d'exclusion de la qualité de belligérant ont été supprimés par le projet arrêté par la Conférence de Bruxelles de 1874 et par les règlements annexés aux Conventions de La Haye du 29 juillet 1899 et du 18 octobre 1907.

A la suite de ces règlements, les individus qui prennent les armes pendant un conflit armé sont classés en trois catégories, une quatrième étant réservée aux espions.

I. Ceux qui appartiennent à des forces militaires organisées ont la qualité de belligérant lorsqu'ils réunissent les quatre conditions suivantes:

a) Avoir à leur tête une personne responsable pour ses subordonnés. Cette personnne ne doit pas dépendre nécessairement du commandement général mais elle doit connaître les lois et coutumes de la guerre.

b) Avoir un signe distinctif fixe et reconnaissable à distance. Un brassard suffit s'il est attaché à l'habillement afin qu'on ne puisse pas le mettre ou l'enlever suivant les circonstances.

c) Porter les armes ouvertement.

d) Se conformer aux lois et coutumes de la guerre.

Cette première catégorie comprend:

1° l'armée; elle est présumée remplir les quatre conditions précitées;

2° les milices, c'est-à-dire la garde nationale, la garde civique, la gendarmerie — lorsqu'elle est distincte de l'armée —, les gardes communales;

3° les corps de volontaires.

17. A. De tekst voorgesteld op de conferentie van Brussel in 1874 bepaalde dat niet als reguliere vijanden worden beschouwd en bij gevangenneming gerechtelijk worden vervolgd:

— de gewapende bendes die niet onder het bevel staan van een persoon verantwoordelijk voor zijn ondergeschikten en niet onderworpen zijn aan een algemeen commando, die geen duidelijk van op afstand herkenbaar onderscheidingsteken hebben, die niet openlijk wapens dragen of die zich in hun handelingen niet gedragen naar de wetten van de oorlog;

— de personen die deel uitmaken van de bevolking van een land waarin de macht van de vijand reeds is gevestigd, en die zich gewapenderhand tegen hem verzetten;

— de personen die nu eens uit eigen beweging deelnemen aan krijgsverrichtingen, dan weer hun vreedzame bezigheden opnieuw opnemen.

18. B. Al die gevallen van uitsluiting van de hoedanigheid van strijder werden afgeschaft door het ontwerp waartoe is besloten door de conferentie van Brussel in 1874 en door de reglementen bijgevoegd bij de Verdragen van Den Haag van 29 juli 1899 en 18 oktober 1907.

Als gevolg van die reglementen worden de personen die de wapens opnemen tijdens een gewapend conflict in drie categorieën onderverdeeld, een vierde categorie geldt voor de spionnen.

I. Degenen die behoren tot de georganiseerde strijdkrachten hebben de hoedanigheid van oorlogvoerenden wanneer zij beantwoorden aan de vier volgende voorwaarden:

a) Onder bevel staan van een persoon die verantwoordelijk is voor zijn ondergeschikten. Die persoon moet niet noodzakelijk afhangen van het algemeen commando maar moet de wetten en gebruiken van de oorlog kennen.

b) Een vast en op afstand herkenbaar onderscheidingsteken hebben. Een armband is voldoende indien hij aan de kleding is vastgemaakt zodat men hem niet kan omdoen of afnemen naargelang van de omstandigheden.

c) Openlijk wapens dragen.

d) Zich gedragen naar de wetten en gebruiken van de oorlog.

Die eerste categorie omvat:

1° het leger; het wordt geacht de aan de vier voornoemde voorwaarden te voldoen;

2° de milities, d.w.z. de nationale wacht, de burgerwacht, de rijkswacht — wanneer die los staat van het leger —, de gemeentewachten;

3° de vrijwilligerskorpsen.

II. La population d'un territoire non occupé qui, à l'approche de l'ennemi, prend spontanément les armes doit être reconnue comme belligérant et traitée comme tel par l'ennemi si elle :

a) n'a pas eu le temps de s'organiser;

b) porte les armes ouvertement;

c) et respecte les lois et coutumes de la guerre.

III. Ceux qui, luttant en corps ou isolément, ne peuvent se situer dans les deux premières catégories, ne sont pas nécessairement des délinquants pouvant être poursuivis judiciairement. Ils seront traités comme belligérants ou comme délinquants suivant l'interprétation des principes du droit des gens qui sera donnée par l'autorité qui les a capturés.

Etaient rangés dans cette catégorie notamment :

a) ceux auxquels l'une ou l'autre des conditions précisées en B. (I) ferait défaut;

b) les bandes armées prévues par le texte proposé à la Conférence de Bruxelles de 1874 (voir en A ci-dessus n° 17);

c) la population qui, dans la partie du territoire où le pouvoir de l'ennemi est déjà établi, se soulève contre lui, les armes à la main (voir en A ci-dessus);

d) les individus qui tantôt prennent part, de leur propre chef, aux opérations de guerre, tantôt retournent à leurs occupations pacifiques (voir en A ci-dessus);

e) les individus qui agissent isolément dans la partie non occupée de leur pays en vue de rendre des services à leur patrie.

IV. Celui qui recueille ou cherche à recueillir des informations dans la zone d'opérations de l'un des belligérants peut être considéré comme espion s'il agit clandestinement ou sous de faux prétextes et en vue de communiquer ces informations à l'autre partie.

Dès lors ne sont pas des espions :

— les membres des forces armées non déguisés d'une Partie au conflit qui ont pénétré dans la zone d'opérations de l'armée ennemie pour recueillir des informations;

— les militaires et les non-militaires qui accomplissent ouvertement la transmission des dépêches destinées soit à leur propre armée soit à l'armée ennemie;

— les individus chargés d'entretenir les moyens de communication entre les diverses parties d'une armée ou d'un territoire.

II. De bevolking van niet-bezet grondgebied die, bij het naderen van de vijand, uit eigen beweging de wapens opneemt moet worden erkend als oorlogvoerende en als dusdanig worden behandeld door de vijand indien zij :

a) niet de tijd gehad heeft zich te organiseren;

b) openlijk de wapens draagt;

c) de wetten en gebruiken van de oorlog eerbiedigt.

III. Degenen die, als korps of afzonderlijk strijdend, niet tot de eerste twee categorieën kunnen behoren, zijn niet noodzakelijk misdadigers die gerechtelijk kunnen worden vervolgd. Zij zullen als strijders of als misdadigers worden behandeld, naargelang van de interpretatie die de overheid die ze gevangen neemt, geeft aan de beginselen van het volkenrecht.

In die categorie zullen met name worden ondergebracht :

a) degenen die aan een of andere voorwaarde vermeld onder B (I) niet zouden voldoen;

b) de gewapende bendes omschreven door de tekst voorgesteld op de Conferentie van Brussel in 1847 (zie A hierboven nr. 17);

c) de bevolking die in het gedeelte van het grondgebied waar de macht van de vijand reeds is gevestigd, gewapenderhand opstaat tegen de vijand (zie A hierboven);

d) de personen die nu eens uit eigen beweging deelnemen aan de krijgsverrichtingen, dan weer hun vreedzame bezigheden opnieuw opnemen (zie A hierboven);

e) de personen die afzonderlijk in het niet-bezette gedeelte van hun land actief zijn om diensten te bewijzen aan hun vaderland.

IV. Degene die informatie inwint of tracht in te winnen in het gebied waar een van de oorlogvoerende partijen opereert, kan worden beschouwd als spion indien hij clandestien of onder valse voorwendsels actief is met het oog op het meededelen van die informatie aan de andere partij.

Als spionnen worden derhalve niet beschouwd :

— de niet-vermomde strijdkrachten van een partij bij het conflict die zijn doorgedrongen in het gebied waar het vijandige leger opereert, met het doel informatie in te winnen;

— de militairen en niet-militairen die openlijk boodschappen overbrengen bestemd hetzij voor hun eigen leger hetzij voor het vijandige leger;

— de personen belast met het onderhoud van de communicatiemiddelen tussen de onderscheiden delen van een leger of een grondgebied.

L'espion ne pourra être puni sans jugement préalable même lorsqu'il est pris sur le fait. S'il appartient d'une manière ou d'une autre à une force armée et a rejoint celle-ci, il n'encourt aucune responsabilité pour ses actes d'espionnage antérieurs.

19. C. Lors de la libération du territoire national à la fin de la seconde guerre mondiale, le Gouvernement belge de Londres a pris deux mesures législatives à l'égard de membres de mouvements de résistance.

1° Un arrêté-loi du 12 septembre 1944 et deux arrêtés ministériels des 13 septembre 1944 et 5 octobre 1944 autorisent les membres des groupements reconnus de la résistance, répondant à diverses conditions, à porter une arme de guerre ou de défense, lorsqu'ils sont en service commandé. Cette autorisation a pris fin dès la libération totale du territoire.

2° Un arrêté-loi du 1er septembre 1944, permet au Roi ou au ministre compétent de nommer agents de renseignements et d'action, des personnes tant civiles que militaires qui sont chargées par le Ministre de la Justice ou par le Ministre de la Défense nationale de missions spéciales en pays étranger ou en territoire occupé ou évacué par l'ennemi. Cette nomination entraîne la qualité de militaire avec les charges et les avantages qui en découlent.

Ainsi, même le Gouvernement belge de Londres s'est montré très réticent à l'égard des résistants qu'il ne contrôlait pas individuellement.

20. D. Quatre conventions internationales relatives au droit de la guerre ont été signées à Genève le 12 août 1949.

La Convention relative au traitement des prisonniers de guerre entend compléter le chapitre II du Règlement annexé aux Conventions de La Haye de 1899 et de 1907. (Article 135 : voir aussi l'article 154 de la Convention de Genève du 12 août 1949 relative à la protection des personnes civiles.)

Ces Conventions ont été complétées par deux protocoles additionnels adoptés le 8 juin 1977.

La Belgique a approuvé ces actes internationaux par les lois du 3 septembre 1952 et du 16 avril 1986 (voir à cet égard Doc. Ch. 1096 (84-85) n° 1) et elle les a ratifiés. Elle est donc tenue de les respecter. (Les U.S.A., la Grande-Bretagne, la France, par exemple, n'ont pas encore ratifié les protocoles et de nombreux autres pays ne l'ont fait qu'avec de larges réserves.)

La matière est très délicate. Alors que, pendant les guerres actuelles, la répartition entre ce qui est militaire et ce qui est civil devient toujours plus difficile à

De spion zal niet kunnen worden gestraft zonder voorafgaand vonnis zelfs wanneer hij op heterdaad wordt betrapt. Behoort hij op een of andere manier tot de strijdkrachten en heeft hij zich daarbij weer gevoegd, dan heeft hij geen enkele verantwoordelijkheid voor zijn vroegere spionagedaden.

19. C. Bij de bevrijding van het nationale grondgebied op het einde van de Tweede Wereldoorlog heeft de Belgische Regering te Londen twee wetgevende maatregelen genomen ten aanzien van de leden van de verzetsbewegingen.

1° Een wetsbesluit van 12 september 1944 en twee ministeriële besluiten van 13 september 1944 en 5 oktober 1944 waarbij de leden van de erkende verzetsbewegingen die aan diverse voorwaarden voldoen, de toelating krijgen een oorlogs- of verdedigingswapen te dragen, wanneer zij in bevolen dienst optreden. Die toelating is ten einde gelopen bij de totale bevrijding van het grondgebied.

2° Een wetsbesluit van 1 september 1944 stelt de Koning of de bevoegde Minister in staat inlichtingen- en actieagenten te benoemen, burgerlijke zowel als militaire personen die er door de Minister van Justitie of de Minister van Landsverdediging mee worden belast speciale opdrachten uit te voeren in het buitenland of in het door de vijand bezette of geëvacueerde grondgebied. Die aanwijzing brengt de hoedanigheid mee van militair met de lasten en voordelen die daaruit voortvloeien.

Zo heeft zelfs de Belgische Regering te Londen zich zeer terughoudend getoond jegens verzetslui die zij niet individueel controleerden.

20. D. Vier internationale verdragen betreffende het oorlogsrecht werden ondertekend te Genève op 12 augustus 1949.

Het Verdrag betreffende de behandeling van de krijgsgevangenen wil hoofdstuk II van het Reglement toegevoegd aan de verdragen van Den Haag van 1899 en 1907 aanvullen (art. 135 : zie ook art. 154 van het Verdrag van Genève van 12 augustus 1949 betreffende de bescherming van burgers in oorlogstijd.)

Die verdragen werden aangevuld door Aanvullende Protocollen goedgekeurd op 8 juni 1977.

België heeft die internationale akten goedgekeurd bij de wetten van 3 september 1952 en 16 april 1986 (zie in dat verband gedrukte stukken Kamer 1096 (1984-1985) nr. 1) en ze geratificeerd. Zij is dus gehouden ze na te leven (de Verenigde Staten van Amerika, Groot-Brittannië, Frankrijk bijvoorbeeld hebben die Protocollen nog niet geratificeerd en tal van andere landen hebben dat slechts gedaan met groot voorbehoud.)

Die aangelegenheid is zeer delicaat. Terwijl bij de huidige oorlogen het onderscheid tussen het militaire en het burgerlijke steeds moeilijker vast te stellen is

déterminer (voir ci-dessus n° 7 et n° 8), cette distinction reste le fondement de tout le droit humanitaire de la guerre. Celui-ci réserve, en effet, aux seuls combattants de combattre l'ennemi et d'être combattu par lui. D'où la nécessité d'insérer dans une définition tout le contenu de la notion de « forces armées d'une Partie à un conflit », pour distinguer, mieux que l'on ne l'avait fait jusqu'alors, les combattants et la population civile.

Dans cette définition, deux éléments sont essentiels et complémentaires :

— Il faut que les combattants soient intégrés dans une organisation de type militaire, c'est-à-dire effectivement hiérarchisée et soumise à une stricte discipline.

— Il faut, en outre, que cette force soit placée sous un commandement responsable de la conduite des subordonnés à l'égard du gouvernement ou de l'autorité politique qui représente une partie au conflit. Cette partie au conflit est responsable de tous actes commis par les personnes faisant partie de sa force armée, dispose l'article 3 de la Convention de La Haye du 18 octobre 1907. Aussi, elle doit veiller à éviter, à faire cesser et à sanctionner elle-même les violations par ses forces combattantes des règles fixées par le droit des conflits armés. [Voir sur la matière le projet de loi déposé au Sénat le 30 avril 1991 — Doc. Sénat 1317-1 (1990-1991)].

A ces conditions-là, la qualité de force armée a pu être étendue à des groupes de combattants qui résident en territoire occupé par l'ennemi et y pratiquent la guérilla, le sabotage, l'espionnage (voir Protocole I, articles 43 et 46, § 3; voir aussi article 44, § 3). Mais cette extension « du champ de bataille » ne signifie pas que les membres de ces groupes peuvent revendiquer, suivant les circonstances, le statut de combattant ou celui donné à la population civile. Ils ne sont pas « des combattants à la carte ». Ils le sont en tout temps et à part entière durant le conflit. (Comité international de la Croix-Rouge. Commentaire des Protocoles additionnels du 8 juin 1977. Nijhoff 1986, n° 1678, page 521).

B. A quelles situations s'applique la qualité de combattant

21. I. En cas de conflit armé entre Etats

Les Conventions de Genève du 12 août 1949 précisent que les lois et coutumes de la guerre fixées par ces Conventions s'appliquent non seulement en cas de guerre déclarée mais encore lors de tout autre conflit

(zie hierboven nr. 7 en 8), blijft dat onderscheid de basis van elk humanitair oorlogsrecht. Dat recht stelt de strijders alleen in staat de vijand te bestrijden en door hem bestreden te worden. Vandaar de noodzaak om in een definitie de volledige inhoud van het begrip « strijdkrachten van een partij bij een conflict » op te nemen om, in tegenstelling tot wat men tot dusver had gedaan, beter het onderscheid te maken tussen strijders en burgerbevolking.

In die definitie zijn twee elementen van essentieel belang en complementair :

— De strijders moeten geïntegreerd zijn in een organisatie van militaire aard, d.w.z. met een daadwerkelijke hiërarchische structuur en onderworpen aan een strenge tucht.

— Daarenboven moet die strijdmacht onder een bevel worden geplaatst verantwoordelijk voor het gedrag van de ondergeschikten jegens de regering of de politieke overheid die een partij bij het conflict vertegenwoordigt. Die partij bij het conflict is verantwoordelijk voor alle handelingen begaan door de personen die deel uitmaken van zijn strijdkracht, krachtens de bepalingen van artikel 3 van het Verdrag van Den Haag van 18 oktober 1907. Daarom moet zij erop toezien schendingen door de strijdkrachten van regels vastgesteld door het recht van de gewapende conflicten te voorkomen, te doen ophouden en te sanctioneren. [Zie over die aangelegenheid het wetsontwerp ingediend in de Senaat op 30 april 1991 — Gedr. St. Senaat 1317-1 (1990-1991).]

Onder die voorwaarden kan de hoedanigheid van strijdkracht uitgebreid worden tot groepen strijders die zich bevinden op grondgebied dat door de vijand is bezet en er guerilla-, sabotage- of spionage-activiteiten uitoefenen (zie Protocol I, artikelen 43 en 46, § 3, zie ook artikel 44, § 3). Maar die uitbreiding van de « slagvelden » betekent niet dat de leden van die groepen zich naargelang van de omstandigheden kunnen beroepen op het statuut van strijder of dat verleend aan de burgerbevolking. Ze zijn geen « strijders à la carte ». Ze zijn het altijd en ten volle gedurende het conflict. (*Comité international de la Croix-Rouge. Commentaire des Protocoles additionnels du 8 juin 1977*. Nijhoff 1986, nr. 1678, blz. 521.)

B. Op welke situaties is de hoedanigheid van strijder van toepassing

21. I. In geval van gewapend conflict tussen Staten

De Verdragen van Genève van 12 augustus 1949 bepalen dat de wetten en gebruiken van de oorlog zoals vastgesteld bij deze Verdragen niet alleen van toepassing zijn ingeval de oorlog is verklaard maar

armé surgissant entre deux ou plusieurs puissances contractantes, même si l'état de guerre n'est pas reconnu par l'une d'elles.

Elles s'appliquent également dans tous les cas d'occupation de tout ou partie du territoire d'une partie contractante, même si cette occupation ne rencontre aucune résistance militaire. (Voir l'article 2 de ces Conventions.)

L'article 4-3 de la Convention du 12 août 1949 relative au traitement des prisonniers de guerre précise, en outre, que sont prisonniers de guerre les membres des forces armées régulières qui se réclament d'un gouvernement ou d'une autorité non reconnus par la puissance détentrice. Ce champ d'application des lois et coutumes de la guerre est donc très large en cas de conflit entre Etats.

Il n'est pas inutile de noter encore que sont considérés comme des conflits armés internationaux, ceux dans lesquels les peuples luttent contre la domination coloniale, l'occupation étrangère ou les régimes racistes, dans l'exercice du droit des peuples à disposer d'eux-mêmes (articles 1er-4 du Protocole I). Les « guerres de sécession » échappent à cette notion étendue de conflits internationaux [Doc. Chambre 1096 (1984-1985) — I, p. 6].

II. En cas de guerre civile

L'article 3 des Conventions de Genève du 12 août 1949 invite les parties à mettre en vigueur par voie d'accords spéciaux tout ou partie des dispositions contenues dans ces Conventions, en cas de conflit armé ne présentant pas un caractère international et surgissant sur le territoire de l'une des parties contractantes.

De toute manière, il édicte diverses dispositions humanitaires que les parties en conflit sont tenues d'appliquer.

Il est utile de noter à cet égard que déjà pendant la guerre de sécession, les armées régulières du Nord et du Sud se sont souvent traitées réciproquement en belligérants. En revanche il en fut souvent autrement pendant la guerre civile espagnole (1936-1939).

Il est vrai que la première n'était que le passage douloureux d'une économie agricole à une production industrielle, alors que la seconde était l'affrontement de deux idéologies politiques, les uns prétendant défendre la démocratie contre le fascisme, les autres les valeurs chrétiennes contre le communisme athée.

Ce dernier aspect de la lutte idéologique qui domina le 20e siècle à partir de novembre 1917, ébranle parfois les appels à la tolérance lancés au

ook bij ieder ander gewapend conflict dat ontstaat tussen twee of meer verdragsluitende partijen, zelfs indien de oorlogstoestand door een der partijen niet wordt erkend.

Zij zijn eveneens van toepassing in alle gevallen van gehele of gedeeltelijke bezetting van het grondgebied van een verdragsluitende partij, zelfs indien deze bezetting geen gewapende tegenstand ontmoet. (Zie artikel 2 van deze Verdragen.)

Artikel 4-3 van het Verdrag van 12 augustus 1949 betreffende de behandeling van krijgsgevangenen bepaalt voorts dat als krijgsgevangenen worden beschouwd de leden van de geregelde strijdkrachten die er zich op beroepen in dienst te staan van een regering of van een autoriteit die niet worden erkend door een gevangenhoudende mogendheid. De werkingsfeer van de wetten en gebruiken van de oorlog is dus zeer ruim in geval van een conflict tussen Staten.

Het is niet overbodig erop te wijzen dat als internationale gewapende conflicten worden beschouwd, die waarin volkeren strijden tegen de koloniale overheersing, de buitenlandse bezetting of de racistische regimes, daarbij het recht uitoefenend van de volkeren om over zichzelf te beschikken (artikelen 1-4 van Protocol I). De « secessie-oorlogen » vallen niet onder dat uitgebreide begrip van internationale conflicten [Gedr. St. Kamer 1096 (1984-1985) — I, blz. 6].

II. In geval van burgeroorlog

Artikel 3 van de Verdragen van Genève van 12 augustus 1949 zet de partijen ertoe aan bij wege van speciale akkoorden alle of een deel van de bepalingen vervat in deze Verdragen toe te passen ingeval een gewapend conflict geen internationaal karakter draagt en zich voordoet op het grondgebied van een van de verdragsluitende partijen.

Hoe dan ook bevat het verscheidene humanitaire bepalingen die de bij het conflict betrokken partijen moeten toepassen.

Het is nuttig in dat verband op te merken dat reeds tijdens de Secessie-oorlog, de reguliere legers van het Noorden en het Zuiden elkaar vaak hebben behandeld als oorlogvoerende partijen. Het ging er echter vaak anders toe tijdens de Spaanse burgeroorlog (1936-1939).

Het is juist dat de eerste slechts de pijnlijke overgang was van een landbouweconomie naar een industriële produktie, terwijl de tweede de confrontatie was van twee politieke ideologieën, de ene die beweerden de democratie te verdedigen tegen het fascisme, de andere de christelijke waarden tegen het atheïstische communisme.

Dat laatste aspect van de ideologische strijd dat de 20e eeuw domineerde vanaf november 1917 is vaak in flagrante tegenspraak met de oproepen tot ver-

18e siècle par la philosophie des lumières, die *Aufklärung*, fondatrice des régimes de souveraineté nationale et de représentation parlementaire.

22. III. En cas d'absence de conflit armé

L'impunité de belligérance ne joue évidemment aucun rôle en l'absence de conflit armé même s'il existe des tensions diplomatiques, des mesures de coercition pacifiques ou des relations dites de guerre froide.

Toutefois, d'autres règles de fond ou de forme peuvent alors perturber le cours normal de la justice nationale; on peut citer notamment parmi les règles de forme :

— les règles d'immunité diplomatique;

— les conventions d'alliance donnant juridiction exclusive ou prioritaire aux tribunaux militaires d'un Etat étranger pour certaines infractions commises en Belgique par les militaires de cet Etat (voir, par exemple art. VII, Convention O.T.A.N. du 19 juin 1951);

— l'invocation du secret.

Conclusion générale

23. Le droit pénal général dispose qu'il n'y a pas d'infraction, lorsque le fait était ordonné par la loi et commandé par l'autorité (article 70 c.p.).

Tel est le cas, lorsque des meurtres et des destructions sont commis conformément aux lois de la guerre, en temps de conflit armé entre Etats, par l'armée, la milice ou des corps de volontaires agissant sur ordre d'officiers dûment habilités par le Gouvernement.

24. Depuis plus d'un siècle, le droit pénal général admet, en outre, qu'il n'y a pas d'infraction lorsque le fait a été commis en état de nécessité. Les Conventions sur les lois et coutumes de la guerre reconnaissent cet état de nécessité lorsque la population se lève en masse contre l'invasion soudaine d'une armée étrangère. Dans ce cas, les actes de défense du territoire sont autorisés par la loi et ils sont justifiés même s'ils ne sont pas commandés par l'autorité.

25. Ces Conventions reconnaissent d'autres cas de nécessité. Elles en confient parfois l'appréciation, cas par cas, aux autorités responsables. Ce sont les diverses situations de combattants irréguliers dans la guerre internationale; ce sont aussi les diverses situations de guerre civile.

draagzaamheid die tijdens de 18e eeuw werden gelanceerd door de verlichte filosofen, die *Aufklärung*, die de basis legden voor regimes van nationale soevereiniteit en parlementaire vertegenwoordiging.

22. III. Bij afwezigheid van een gewapend conflict

De straffeloosheid van de oorlogvoering speelt uiteraard geen enkele rol bij de afwezigheid van een gewapend conflict, zelfs indien er diplomatieke spanningen zijn, vreedzame dwangmiddelen of betrekkingen die als « koude oorlog » worden bestempeld.

Andere formele of inhoudelijke regels kunnen echter de normale nationale berechting verstoren; bij die formele regels kunnen worden genoemd :

— de regels van diplomatieke onschendbaarheid;

— de verdragen van bondgenootschap die exclusieve of prioritaire rechtsmacht verlenen aan de militaire gerechten van een vreemde Staat voor sommige overtredingen die in België worden gepleegd door militairen van deze Staat (zie bijvoorbeeld art. VII Verdrag N.A.V.O. van 19 juni 1951);

— het zich beroepen op het geheim.

Algemeen besluit

23. Het algemeen strafrecht bepaalt dat er geen misdrijf is wanneer het feit door de wet is voorgeschreven en door de overheid bevolen (art. 70 van het Strafwetboek).

Dat is het geval wanneer doodslag en vernietigingen worden begaan overeenkomstig de oorlogswetten, in tijden van gewapend conflict tussen staten, door het leger, de militie of de vrijwilligerskorpsen die handelen op het bevel van officiers die daartoe behoorlijk door de Regering zijn gemachtigd.

24. Sedert meer dan een eeuw aanvaardt het algemeen strafrecht voorts dat er geen misdrijf is wanneer het feit wordt begaan in noodtoestand. De verdragen over de wetten en gebruiken van de oorlog erkennen die noodzaak wanneer de bevolking massaal opstaat tegen de plotse invasie van een buitenlands leger. In dat geval zijn de handelingen ter verdediging van het grondgebied toegelaten door de wet en zijn zij gerechtvaardigd ook al worden zij niet bevolen door de overheid.

25. Die Verdragen erkennen andere gevallen van nood. Zij dragen de beoordeling soms per geval op aan de verantwoordelijke overheden. Dit zijn de onderscheiden toestanden van niet-reguliere strijders in de internationale oorlog; het zijn ook de onderscheiden toestanden die zich tijdens een burgeroorlog voordoen.

Les deux Protocoles additionnels de 1977 ont voulu limiter, le plus possible, les cas dans lesquels le recours à cette notion était abandonné à l'appréciation de la partie ennemie. C'est pourquoi ils ont donné une définition très large aux termes de « forces armées d'une partie à un conflit ».

A la suite de l'adhésion, donnée par la Belgique, à ces actes internationaux, il semble peu admissible de poursuivre l'entretien officiel de réseaux *stay-behind* tant que leur composition et même leurs diverses missions ne sont pas connues avec précision par le Gouvernement et par le Parlement.

Il en est ainsi, parce que les activités à accomplir sur le terrain, en temps d'occupation, sont confiées à des civils bénévoles qui ne sont pas intégrés dans une organisation hiérarchisée ayant sur ceux-ci un pouvoir légal de discipline stricte (voir ci-avant n° 20), et qui peuvent mettre fin à leur collaboration à tout moment.

Ou bien ces réseaux ont mission de participer aux conflits armés. Ils doivent alors recevoir une structure quasi militaire et être dirigés par une personne qui doit en rendre compte au Gouvernement, lequel doit répondre de tous actes d'hostilité posés par ces forces armées.

Ou bien ils groupent des membres qui font partie de la population civile, au sens des lois de la guerre. Dans ce cas les autorités gouvernementales ne peuvent en patronner l'existence.

En étendant la notion de force armée à des organisations agissant en territoire occupé par l'ennemi, les actes internationaux précités ont interdit à la population civile de recourir à ces actes d'hostilité.

26. La justification pénale tirée de l'état de nécessité est générale. Elle peut s'appliquer en cas de conflits non armés telle que la guerre froide et le recours à la *special warfare*.

Il appartiendra aux diplomates et aux juristes d'en définir les modalités d'application, car il est périlleux de les abandonner à l'improvisation d'agents gouvernementaux qui perçoivent les circonstances de manière souvent tendancieuse, de façon à accroître leur pouvoir discrétionnaire. En définitive, les improvisations « patriotiques » des agents de gouvernement sont parfois plus dangereuses encore que celles de la population.

Pour que cette mission législative puisse être remplie, il est indispensable de connaître, le mieux possible, les faits relatifs à cette matière, car le droit naît toujours de situations de fait *(ex facto jus oritur)*.

De twee aanvullende Protocollen van 1977 hebben de gevallen waarin de interpretatie van dat begrip ter beoordeling aan de vijandelijke partijen werd overgelaten zoveel mogelijk beperkt. Daarom hebben zij een zeer ruime definitie gegeven aan het begrip « strijdmacht van een partij bij een conflict ».

Ten gevolge van de toetreding van België tot die internationale akten, lijkt het weinig aanvaardbaar dat het officiële *stay behind*-netwerk in stand wordt gehouden zolang hun samenstelling en zelfs hun onderscheiden taken de Regering en het Parlement niet nauwkeurig bekend zijn.

Dat is zo omdat de activiteiten die op het terrein moeten worden uitgevoerd in tijden van bezetting, worden uitgevoerd door vrijwillige burgers die niet zijn opgenomen in een hiërarchisch gestructureerde organisatie met een strikte wettelijke tuchtbevoegdheid (zie hierboven nr. 20), en die, op elk ogenblik hun medewerking kunnen staken.

Ofwel hebben die netten de opdracht deel te nemen aan gewapende conflicten. Zij moeten dan een bijna militaire structuur krijgen en geleid worden door de persoon die daarvan rekenschap moet afleggen aan de Regering, die, op haar beurt, moet verantwoordelijk zijn voor alle vijandelijke daden die door de strijdkrachten worden gesteld.

Ofwel groeperen zij de leden die deel uitmaken van de burgerbevolking in de zin van de wetten van de oorlog. In dat geval kunnen de regeringen het bestaan daarvan niet steunen.

Door het begrip strijdkrachten uit te breiden tot organisaties die actief zijn op door de vijand bezet grondgebied, hebben de voornoemde internationale akten de burgerbevolking verboden hun toevlucht te nemen tot vijandige handelingen.

26. De penale rechtvaardiging van de noodtoestand is algemeen. Zij kan van toepassing zijn in geval van niet-gewapende conflicten zoals koude oorlog en *special Warfare*.

Het zal de taak zijn van de diplomaten en de juristen om de nadere regelen te omschrijven inzake de toepassing daarvan, want het is gevaarlijk die over te laten aan de improvisatie van regeringsagenten die die omstandigheden vaak partijdig inschatten, zodat hun discretionaire macht wordt vergroot. Tenslotte zijn de « patriottische » improvisaties van die regeringsagenten vaak nog gevaarlijker dan die van de bevolking.

Opdat deze wetgevende opdracht kan worden vervuld, is het onontbeerlijk de feiten betreffende deze aangelegenheid zo goed mogelijk te kennen, want het recht ontstaat steeds uit feitelijke toestanden *(ex facto jus oritur)*.

ANNEXE 5D

NOTE DES MAGISTRATS-EXPERTS SUR LES ACTIVITES DE SERVICES ETRANGERS SUR LE TERRITOIRE NATIONAL: DISPOSITIONS PENALES

Les travaux de la Commission ne semblent pas exclure l'existence, en Belgique, de Services de renseignements parallèles et de réseaux *stay behind* travaillant pour des puissances étrangères.

Nous croyons utile d'attirer l'attention de la Commission sur des dispositions du Code pénal moins connues et peu consultées en temps de paix.

Il s'agit entre autres des articles 122*bis et* 135*ter* du Code pénal; cette dernière disposition a été abrogée et remplacée par la loi du 1[er] août 1979 concernant les services dans une armée ou une troupe étrangère se trouvant sur le territoire d'un état étranger.

Ces dispositions légales peuvent être consultées en annexe.

Si des informations précises concernant lesdits services et réseaux étrangers, et plus particulièrement sur le recrutement de Belges ou d'étrangers en Belgique pour de telles organisations, parvenaient à la connaissance de la Commission, elle décidera sans doute de les communiquer aux autorités compétentes.

Il appartiendra, dans ce cas, à ces autorités d'examiner leur compétence juridictionnelle exclusive, prioritaire ou concurrente avec celle de l'Etat d'origine si des personnes au service d'un des Etats Parties au Traité de l'Atlantique Nord étaient impliquées. Il va sans dire que ladite compétence est entière en ce qui concerne toutes autres personnes.

Nous joignons à notre note la convention entre les Etats Parties au Traité de l'Atlantique Nord sur le statut de leurs forces, convention qui a fait l'objet d'une loi portant son approbation datée du 9 janvier 1953. L'article VII de la convention a trait à la compétence juridictionnelle.

Enfin, il n'est pas inutile de rappeler que, s'il existait aussi des clauses secrètes, non approuvées par le Parlement et en contradiction avec celles qui furent approuvées, le Pouvoir exécutif, qui ne dispose pas d'un droit d'injonction négative, ne saurait empêcher des poursuites pénales par les autorités compétentes.

Les magistrats-experts.

BIJLAGE 5D

NOTA VAN DE MAGISTRATEN-DESKUNDIGEN OVER DE BEDRIJVIGHEID VAN BUITENLANDSE DIENSTEN OP HET GRONDGEBIED VAN HET RIJK: STRAFBEPALINGEN

De werkzaamheden van de Commissie lijken niet het bestaan in België uit te sluiten van buitenlandse parallelle inlichtingsdiensten en van *stay behind* netten die voor vreemde mogendheden werken.

Wij achten het nuttig de aandacht van de Commissie te vestigen op minder bekende bepalingen uit het Strafwetboek die in vredestijd zelden worden geraadpleegd.

Het gaat hier o.m. over de artikelen 122*bis* en 135*ter* van het Strafwetboek; laatstvermelde bepaling werd opgeheven en vervangen door de wet van 1 augustus 1979 betreffende diensten bij een vreemde leger- of troepenmacht die zich op het grondgebied van een vreemde staat bevindt.

Deze wettelijke bepalingen kunnen in bijlage worden geraadpleegd.

Mocht de Commissie meer precieze inlichtingen betreffende voornoemde diensten en netwerken vernemen en meer bepaald over de rekrutering, in België, van Belgen of vreemdelingen voor bedoelde organisaties, dan zal zij blijkbaar beslissen ze aan de bevoegde autoriteiten mee te delen.

Indien personen in dienst van en bij het Noord-Atlantisch Verdrag aangesloten Staat daarbij betrokken zijn, komt het die bevoegde autoriteiten toe hun rechtsmacht te onderzoeken, rechtsmacht die uitsluitend kan zijn of bij voorrang kan worden uitgeoefend dan wel met die van de overheid van de Staat van herkomst kan samenlopen.

Bij onze noot is gevoegd de « Overeenkomst tussen de bij het Noord-Atlantisch Verdrag aangesloten Staten betreffende de rechtspositie van hun krijgsmachten », overeenkomst die het voorwerp was van de goedkeuringswet van 9 januari 1953. Artikel VII van die overeenkomst handelt over de rechtsmacht.

Tot slot is het niet onbelangrijk eraan te herinneren dat, indien er ook geheime clausules zouden bestaan die niet door het Parlement werden goedgekeurd en strijdig zouden zijn met de goedgekeurde bepalingen, de uitvoerende macht die over geen negatief injunctierecht beschikt, niet bij machte zou zijn om strafvervolgingen door de bevoegde autoriteiten te verhinderen.

De magistraten-deskundigen.

122*bis*. [Sans préjudice de l'application de dispositions plus sévères, sera puni d'un emprisonnement de six mois à cinq ans et d'une amende de 100 à 5 000 francs, quiconque aura établi ou assuré un service de renseignements militaires fonctionnant sur le territoire du royaume dans l'intérêt et au préjudice de puissances étrangères, quiconque aura exercé une activité quelconque dans pareil service, notamment soit en recrutant pour lui des collaborateurs ou des agents, soit en lui livrant ou communiquant sciemment, en tout ou en partie, en original ou en reproduction, des objets, plans, écrits, documents ou renseignements non manifestement publics concernant l'organisation militaire ou le dispositif de défense d'une puissance étrangère, le ravitaillement en vivres, armes ou munitions de ses forces de terre, de mer ou de l'air ou le matériel qui y est en usage, soit en transmettant lesdits objets, plans, écrits, documents ou renseignements à une autre puissance étrangère ou à une personne agissant dans l'intérêt de celle-ci.]

Ajouté par l'article 1er de l'arrêté-loi du 31 décembre 1939.

123. Quiconque, par des actions hostiles non approuvées par le Gouvernement, aura exposé l'Etat à des hostilités de la part d'une puissance étrangère, sera puni de la détention de cinq ans à dix ans, et si des hostilités s'en sont suivies, de la détention de dix ans à quinze ans.

123*bis*. [Sans préjudice de l'application de l'article 1er de la loi du 7 juillet 1875, des articles 66 et 67 du présent Code, seront punies d'un emprisonnement de huit jours à [trois ans] et d'une amende de 50 à 1 000 francs :

1° L'offre ou la proposition de commettre l'une des infractions prévues par les articles 113 à 120*bis*, 121 à 123;

2° L'acceptation de cette offre ou de cette proposition.]

Ainsi modifié par les articles 1er de la loi du 19 juillet 1934 et article unique, 5°, de la loi du 10 décembre 1937.

123*ter*. [Si les infractions prévues par les articles 115 à 120*quater*, 120*sexies* à 123*bis*, ont été commises par esprit de lucre [les sommes, biens ou avantages quelconques directs ou indirects qui constituent le profit résultant de l'activité du coupable ou, lorsqu'ils n'ont pas été saisis, le montant de leur valeur], seront déclarés acquis au Trésor.

122*bis*. [Onverminderd toepassing van strengere bepalingen, wordt gestraft met gevangenisstraf van zes maanden tot vijf jaar en met geldboete van honderd frank tot vijfduizend frank hij die een militaire inlichtingsdienst opricht of verzorgt, die op het grondgebied van het Rijk in het belang en in het nadeel van vreemde mogendheden werkt, hij die enige werkzaamheid in zodanige dient uitoefent, onder meer hetzij door medewerkers of agenten voor die dienst aan te werven, hetzij door voorwerpen, plans, geschriften, bescheiden of inlichtingen welke niet kennelijk openbaar zijn en betrekking hebben op de militaire organisatie of het verdedigingsstelsel van een vreemde mogendheid, op de wapen-, munitie- of levensmiddelenvoorziening van haar strijdkrachten te land, ter zee of in de lucht of op het materiaal aldaar in gebruik, geheel of ten dele, in origineel of in reproduktie, wetens over te leveren aan de dienst of hem die mee te delen, hetzij door de bedoelde voorwerpen, plans, geschriften, bescheiden of inlichtingen door te geven aan een andere vreemde mogendheid of aan een persoon die in het belang van die mogendheid handelt.]

Ingevoegd bij artikel 1 van de besluitwet van 31 december 1939.

123. Hij die door vijandelijke handelingen, door de Regering niet goedgekeurd, de Staat aan vijandelijkheden van een vreemde mogendheid blootstelt, wordt gestraft met hechtenis van vijf jaar tot tien jaar, en, indien daaruit vijandelijkheden zijn gevolgd, met hechtenis van tien jaar tot vijftien jaar.

123*bis*. [Onverminderd de toepassing van artikel 1 van de wet van 7 juli 1875 en van de artikelen 66 en 67 van dit Wetboek, worden gestraft met gevangenisstraf van acht dagen tot [drie jaar] en met geldboete van 50 frank tot 1 000 frank :

1° Het aanbod of het voorstel om een van de misdrijven, omschreven in de artikelen 113 tot 120*bis*, 121 tot 123, te plegen;

2° De aanvaarding van dat aanbod of van dat voorstel.]

Aldus vervangen bij artikel 1 van de wet van 19 juli 1934, gewijzigd bij het enig artikel, 5°, van de wet van 10 december 1937.

123*ter*. [Indien de misdrijven, in de artikelen 115 tot 120*quater*, 120*sexies* tot 123*bis* omschreven, uit winstbejag zijn begaan, worden de [sommen, de goederen of de rechtstreekse of onrechtstreekse voordelen van welke aard ook, die de werkzaamheid van de schuldige heeft opgebracht], tot eigendom van de Schatkist verklaard [indien zij niet in beslag zijn genomen, wordt een met hun waarde overeenstemmend bedrag] tot eigendom van de Schatkist verklaard.

Dans le même cas, les peines d'emprisonnement prévues par les articles 119 et 120 et la peine de la détention de cinq à dix ans seront remplacées par la réclusion, la détention de dix à quinze ans par les travaux forcés de même durée, la détention extraordinaire par les travaux forcés de quinze à vingt ans, la détention à perpétuité par les travaux forcés à perpétuité.

S'il existe des circonstances atténuantes, la peine de mort sera remplacée conformément à l'article 80.]

Ainsi modifié par les articles 1^er^ de la loi du 19 juillet 1934, 1^er^ de la loi du 7 juin 1948 et article unique, 6°, de la loi du 10 décembre 1937.

135*bis*. [Quiconque, directement ou indirectement, reçoit d'une personne ou d'une organisation étrangère et sous quelque forme que ce soit, des dons, présents, prêts ou autres avantages, destinés ou employés en tout ou en partie à mener ou à rémunérer en Belgique une activité ou une propagande de nature à porter atteinte à l'intégrité, à la souveraineté ou à l'indépendance du royaume, ou à ébranler la fidélité que les citoyens doivent à l'Etat et aux institutions du peuple belge, est puni d'un emprisonnement de six mois à cinq ans, et d'une amende de mille francs à vingt mille francs.

Dans tous les cas d'infraction, les choses reçues sont confisquées; l'article 9 de la loi du 31 mai 1888 n'est pas applicable à cette confiscation.

L'interdiction de l'exercice des droits énumérés à l'article 31 ou de certains de ces droits peut être prononcée pour un terme de cinq à dix ans.]

Ainsi modifié par l'article unique de la loi du 20 juillet 1939.

135*ter*. [Sera puni d'un emprisonnement de huit jours à six mois celui qui, par dons, rémunérations, promesses, menaces, abus d'autorité ou de pouvoir, aura recruté des hommes ou aura provoqué ou recueilli des engagements d'hommes au profit d'une armée ou d'un troupe étrangère.

Des dérogations à l'interdiction de recrutement, par dons, rémunérations, promesses, peuvent être édictées par le Roi.]

Aussi modifié par l'article 99 de la loi du 15 juin 1953.

135*quater*. [Est puni d'un emprisonnement d'un mois à un an et d'une amende de mille francs à dix mille francs, ou d'une de ces peines seulement, celui

In hetzelfde geval worden de in de artikelen 119 en 120 bepaalde gevangenisstraffen en de hechtenis van vijf jaar tot tien jaar vervangen door opsluiting, de hechtenis van tien jaar tot vijftien jaar door dwangarbeid van gelijke duur, de buitengewone hechtenis door dwangarbeid van vijftien jaar tot twintig jaar, de levenslange hechtenis door levenslange dwangarbeid.

Indien verzachtende omstandigheden aanwezig zijn, wordt de doodstraf vervangen overeenkomstig artikel 80.]

Het eerste lid aldus vervangen bij artikel 1 van de wet van 19 juli 1934, gewijzigd bij artikel 1 van de wet van 7 juni 1948, het tweede lid aldus vervangen bij het enig artikel, 6°, van de wet van 10 december 1937, het derde lid bij artikel 1 van de wet van 19 juli 1934.

135*bis*. [Hij die, rechtstreeks of onrechtstreeks, van een vreemde persoon of van een vreemde organisatie giften, geschenken, leningen of andere voordelen in enigerlei vorm ontvangt, ten einde geheel of ten dele te worden bestemd of gebruikt tot het voeren of het vergoeden, in België, van een werkzaamheid of een propaganda, geschikt om de integriteit, de soevereiniteit of de onafhankelijkheid van het Rijk aan te tasten of om de trouw die de burgers aan de Staat en aan de instellingen van het Belgische volk zijn verschuldigd, te doen wankelen, wordt gestraft met gevangenisstraf van zes maanden tot vijf jaar en met geldboete van duizend frank tot twintigduizend frank.

In alle gevallen van overtreding van deze bepaling worden de ontvangen zaken verbeurd verklaard; artikel 9 van de wet van 31 mei 1888 is niet van toepassing op die verbeurdverklaring.

De ontzetting van de uitoefening van de rechten, genoemd in artikel 31, of van sommige van die rechten kan worden uitgesproken voor een termijn van vijf jaar tot tien jaar.]

Ingevoegd bij het enig artikel van de wet van 20 juli 1939.

135*ter*. [Met gevangenisstraf van acht dagen tot zes maanden wordt gestraft hij die, door giften, vergoedingen, beloften, bedreigingen, misbruik van gezag of van macht, manschappen aanwerft of dienstnemingen uitlokt of inzamelt ten behoeve van vreemde legers of troepen.

De Koning kan afwijkingen van het verbod inzake aanwerving door giften, vergoedingen of beloften uitvaardigen.]

Ingevoegd bij artikel 99 van de wet van 15 juni 1951.

135*quater*. [Met gevangenisstraf van een maand tot een jaar en met geldboete van duizend frank tot tienduizend frank, of met een van die straffen alleen,

qui obtient un engagement à servir dans une armée ou troupe étrangère, d'un mineur non autorisé à cet effet par ses parents, son tuteur ou son curateur.]

Aussi modifié par l'article unique de la loi du 23 juin 1961.

135*quinquies*. [La tentative de commettre des délits prévus aux articles 135*ter* et 135*quater* sera punie des mêmes peines.]

Ainsi modifié par l'article unique de la loi du 23 juin 1961.

Disposition commune au présent titre

136. Seront exemptés des peines portées contre les complots réprimés par le présent titre, et contre les infractions prévues par l'article 111, ceux des coupables qui, avant tout attentat et avant toutes poursuites commencées, auront donné à l'autorité connaissance ce ces complots ou de ces infractions, et de leurs auteurs ou complices.

1er AOUT 1979

Loi concernant les services dans une armée ou une troupe étrangère se trouvant sur le territoire d'un Etat étranger

(*Moniteur belge* du 24 août 1979)

Article 1er

Sont interdits en Belgique, en dehors de l'assistance technique militaire accordée à un Etat étranger par le Gou rnement belge et sans préjudice des obligations internationales de la Belgique ou de sa participation à des opérations de police internationales décidées par des organisations de droit public dont elle est membre, le recrutement et tous actes de nature à provoquer ou faciliter le recrutement de personnes au profit d'une armée ou d'une troupe étrangère se trouvant sur le territoire d'un Etat étranger.

Les interdictions prévues à l'alinéa précédent ne s'appliquent pas au recrutement, par un Etat étranger, de ses propres ressortissants, sans préjudice de l'application des articles 135*quater* et 135*quinquies* du Code pénal.

Article 2

Le Roi peut, par arrêté motivé et délibéré en Conseil des Ministres, interdire, dans les limites et pour la durée qu'il détermine, l'engagement, le départ ou le transit de personnes en vue de servir dans une armée ou une troupe étrangère se trouvant sur le territoire d'un Etat étranger.

wordt gestraft hij die van een minderjarige verkrijgt dat deze zonder toestemming van zijn ouders, zijn voogd of zijn curator dienst neemt in een vreemd leger of een vreemde troep.].

Ingevoegd bij het enig artikel van de wet van 23 juni 1961.

135*quinquies*. [De poging tot de wanbedrijven in de artikelen 135*ter* en 135*quater* omschreven wordt gestraft met dezelfde straffen.]

Ingevoegd bij het enig artikel van de wet van 23 juni 1961.

Algemene bepaling betreffende deze titel

136. Degenen onder de schuldigen die vóór enige aanslag en vóór enig begin van vervolging die samenspanningen of die misdrijven en hun daders of medeplichtigen aan de overheid kenbaar maken, blijven vrij van de straffen, gesteld op de samenspanningen omschreven in deze titel, en op de misdrijven omschreven in artikel 111.

1 AUGUSTUS 1979

Wet betreffende diensten bij een vreemde leger- of troepenmacht die zich op het grondgebied van een vreemde Staat bevindt

(*Belgisch Staatsblad* van 24 augustus 1979)

Artikel 1

Buiten de militaire technische bijstand welke de Belgische Regering aan een vreemde Staat verleent, en onverminderd de internationale verplichtingen van België of zijn deelneming aan internationale politieoperaties waartoe besloten wordt door publiekrechterlijke instellingen waarvan het lid is, zijn in België verboden, de aanwerving van personen ten behoeve van vreemde legers of troepen die zich op het grondgebied van een vreemde Staat bevinden, en alle handelingen die zodanige aanwerving kunnen uitlokken of vergemakkelijken.

Het verbod in het vorige lid is niet van toepassing op de aanwerving door een vreemde Staat van zijn eigen onderdanen, onverminderd de toepassing van de artikelen 135*quater* en 135*quinquies* van het Strafwetboek.

Artikel 2

De Koning kan, bij een met redenen omkleed en in Ministerraad overlegd besluit, binnen de perken en voor een tijd die Hij bepaalt, de dienstneming, het vertrek of de doorreis verbieden van personen met het oog op dienst bij een vreemde leger- of troepenmacht op het grondgebied van een vreemde Staat.

Article 3

Sont également interdits en dehors du territoire national :

a) le recrutement et tous actes de nature à provoquer ou faciliter le recrutement de ressortissants belges accomplis par un ressortissant belge au profit d'une armée ou d'une troupe étrangère se trouvant sur le territoire d'un Etat étranger;

b) l'engagement de ressortissants belges en vue de servir dans une armée ou une troupe étrangère se trouvant sur le territoire d'un Etat étranger, dans la mesure où cet engagement est interdit aux Belges conformément à l'article 2.

Article 4

Les infractions et tentatives d'infractions aux articles 1er et 3 ou aux arrêtés pris en exécution de l'article 2, sont punies d'un emprisonnement de trois mois à deux ans. Toutes les dispositions du livre premier du Code pénal, y compris le chapitre VII et l'article 85, sont applicables à ces infractions.

Article 5

Les tribunaux correctionnels connaissent de ces infractions sous réserve de l'application de la loi du 15 juin 1899 comprenant le titre premier du Code de procédure pénale militaire et de la loi du 8 avril 1965 relative à la protection de la jeunesse.

Article 6

Article 7

Artikel 3

Zijn eveneens verboden buiten 's lands grondgebied :

a) de aanwerving van Belgische onderdanen en alle handelingen die zulke aanwerving kunnen uitlokken of vergemakkelijken, wanneer zij verricht worden door een Belgische onderdaan, ten voordele van een vreemde leger- of troepenmacht die zich bevindt op het grondgebied van een vreemde Staat;

b) de dienstneming van Belgische onderdanen bij een vreemde leger- of troepenmacht op het grondgebied van een vreemde Staat, voor zover die dienstneming, overeenkomstig artikel 2, aan Belgen verboden is.

Artikel 4

De inbreuken of pogingen tot inbreuk op de artikelen 1 en 3 of op de besluiten genomen in uitvoering van artikel 2 worden gestraft met gevangenisstraf van drie maanden tot twee jaar. Al de bepalingen van het eerste boek van het Strafwetboek, met inbegrip van hoofdstuk VII en artikel 85, zijn op die misdrijven van toepassing.

Artikel 5

De correctionele rechtbanken nemen van deze misdrijven kennis, behoudens toepassing van de wet van 15 juni 1899, houdende titel I van het Wetboek van militaire strafrechtspleging en van de wet van 8 april 1965 betreffende de jeugdbescherming.

Artikel 6

Wijziging artikel 135*quater* S.W.

Artikel 7

Opheffing artikel 135*ter* S.W. en besluit van de Souvereine Vorst van 9 februari 1815 dat ronseling met opsluiting straft.

LOIS, ARRÊTÉS ROYAUX ET ACTES DU GOUVERNEMENT.

MINISTERE DES AFFAIRES ETRANGERES ET DU COMMERCE EXTERIEUR.

2 JUIN 1949. — Loi portant approbation du Traité de l'Atlantique-Nord, signé à Washington, le 4 avril 1949.

CHARLES, Prince de Belgique, Régent du Royaume,

Le Roi Léopold III se trouvant, par le fait de l'ennemi, dans **l'impossibilité** de régner,

A **tous** présents et à venir, SALUT.

Les Chambres ont adopté et Nous sanctionnons ce qui suit :

Article unique. Le Traité de l'Atlantique Nord, signé à Washington, le 4 avril 1949, sortira son plein et entier effet.

Promulguons la présente loi, ordonnons qu'elle soit revêtue du Sceau de l'Etat et publiée par le *Moniteur belge.*

Donné à Bruxelles, le 2 juin 1949.

WETTEN, KONINKLIJKE BESLUITEN EN AKTEN DER REGERING.

MINISTERIE VAN BUITENLANDSE ZAKEN EN BUITENLANDSE HANDEL.

2 JUNI 1949. — Wet houdende goedkeuring van het Noord-Atlantisch Verdrag, ondertekend de 4' April 1949, te Washington.

KAREL, Prins van België, Regent van het Koninkrijk,

Koning Leopold III, door 's vijands toedoen, zich in de onmogelijkheid bevindende om te regeren,

Aan allen, tegenwoordigen en toekomenden, HEIL.

De Kamers hebben aangenomen en Wij bekrachtigen hetgeen volgt :

Enig artikel. Het Noord-Atlantisch Verdrag, ondertekend de 4' April 1949, te Washington, zal volkomen uitwerking hebben.

Kondigen de tegenwoordige wet af, bevelen dat zij met 's Lands zegel bekleed en door het *Belgisch Staatsblad* bekendgemaakt worde.

Gegeven te Brussel, 2 Juni 1949.

CHARLES.

Par le Régent : / Vanwege de Regent :
Le Premier Ministre, / De Eerste-Minister,
Ministre des Affaires Etrangères, / Minister van Buitenlandse Zaken,

P.-H. SPAAK.

Vu et scellé du sceau de l'Etat : / Gezien en met 's Lands zegel gezegeld :
Le Ministre de la Justice, / De Minister van Justitie,

H. MOREAU DE MELEN.

Traité de l'Atlantique-Nord, signé à Washington, le 4 avril 1949.

Les Etats Parties au présent Traité,

Réaffirmant leur foi dans les buts et les principes de la Charte **des Nations Unies** et leur désir de vivre en paix avec tous les **peuples et** tous les gouvernements,

Déterminés à sauvegarder la liberté de leurs peuples, leur héritage commun et leur civilisation, fondés sur les principes de la démocratie, les libertés individuelles et le règne du droit,

Soucieux de favoriser dans la région de l'Atlantique-Nord le bien-être et la stabilité,

Résolus à unir leurs efforts pour leur défense collective et pour **la** préservation de la paix et de la sécurité,

The North Atlantic Treaty.

The Parties to this Treaty reaffirm their faith in the purposes and principles of the Charter of the United Nations and their desire to live in peace with all peoples and all Governments.

They are determined to safeguard the freedom, common heritage and civilization of their peoples, founded on the principles of democracy, individual liberty and the rule of law.

They seek tot promote stability and well-being in the North Atlantic area.

They are resolved to unite their efforts for collective defense and for the preservation of peace and security.

(1) *Session* 1948-1949.

CHAMBRE DE REPRÉSENTANTS

Documents parlementaires. — Projet de loi, exposé des motifs et texte du traité, n° 344. Séance du 5 avril 1949. — Rapport, n° 403, et 40[illegible] annexe. Séance du 14 avril 1949.

Annales parlementaires. — Dépôt du projet de loi. Séance du 5 avril 1949, p. 3. — Discussion. Séance du 3 mai 1949, p. 3. — **Adoption. Séance** du 4 mai 1949, p. 13.

Session 1948-1949.

SÉNAT.

Documents parlementaires. — Rapport n° 292 (aucune date de séance).

Annales parlementaires. — Projet transmis par la Chambre. Séance du 5 mai 1949, p. 1308. — Dépôt du rapport. Séance du 28 avril 1949, p. 1233. — Discussion. Séance des 10 et 11 mai 1949, pp. 1355 et 1382. — Adoption. Séance du 12 mai 1949, p. 1448.

(1) *Zittijd* 1948-1949.

KAMER DER VOLKSVERTEGENWOORDIGERS.

Parlementaire bescheiden. — Ontwerp van wet, memorie van toelichting en tekst van het verdrag, n' 344. Vergadering van 5 April 1949. — Verslag n' 403, en 403 bijlage. Vergadering van 14 April 1949.

Parlementaire Handelingen. — Neerlegging van het wetsontwerp. Vergadering van 5 April 1949, blz. 3. — Bespreking. Vergadering van 3 Mei 1949, blz. 3. — Aanneming. Vergadering van 4 Mei 1949, blz. 13.

Zittijd 1948-1949.

SENAAT.

Parlementaire bescheiden. — Verslag n' 292 (datum van de vergadering niet vermeld).

Parlementaire Handelingen. — Ontwerp overgemaakt door de Kamer. Vergadering van 5 Mei 1949, blz. 1308. — Neerlegging van het verslag. Vergadering van 28 April 1949, blz. 1233. — Bespreking. Vergadering van 10 en 11 Mei 1949, blz. 1355 en 1382. — Aanneming. Vergadering van 12 Mei 1949, blz. 1448.

Se sont mis d'accord sur le présent Traité de l'Atlantique-Nord :

Article 1

Les Parties s'engagent, ainsi qu'il est stipulé dans la Charte des Nations-Unies, à régler par des moyens pacifiques tous différends internationaux dans lesquels elles pourraient être impliquées, de telle manière que la paix et la sécurité internationales, ainsi que la justice, ne soient pas mises en danger, et à s'abstenir dans leurs relations internationales de recourir à la menace ou à l'emploi de la force de toute manière incompatible avec les buts des Nations-Unies.

Article 2

Les Parties contribueront au développement de relations internationales pacifiques et amicales en renforçant leurs libres institutions, en assurant une meilleure compréhension des principes sur lesquels ces institutions sont fondées et en développant les conditions propres à assurer la stabilité et le bien-être. Elles s'efforceront d'éliminer toute opposition dans leurs politiques économiques internationales et encourageront la collaboration économique entre chacune d'entre elles ou entre toutes.

Article 3

Afin d'assurer de façon plus efficace la réalisation des buts du présent Traité, les Parties, agissant individuellement et conjointement, d'une manière continue et effective, par le développement de leurs propres moyens et en se prêtant mutuellement assistance, maintiendront et accroîtront leur capacité individuelle et collective de résistance à une attaque armée.

Article 4

Les Parties se consulteront chaque fois que, de l'avis de l'une d'elles, l'intégrité territoriale, l'indépendance politique ou la sécurité de l'une des Parties sera menacée.

Article 5

Les Parties conviennent qu'une attaque armée contre l'une ou plusieurs d'entre elles survenant en Europe ou en Amérique du Nord sera considérée comme une attaque dirigée contre toutes les Parties et, en conséquence, elles conviennent que, si une telle attaque se produit, chacune d'elles, dans l'exercice du droit de légitime défense, individuelle ou collective, reconnu par l'Article 51 de la Charte des Nations-Unies, assistera la Partie ou les Parties ainsi attaquées en prenant aussitôt, individuellement et d'accord avec les autres Parties, telle action qu'elle jugera nécessaire, y compris l'emploi de la force armée, pour rétablir et assurer la sécurité dans la région de l'Atlantique-Nord.

Toute attaque armée de cette nature et toute mesure prise en conséquence seront immédiatement portées à la connaissance du Conseil de Sécurité. Ces mesures prendront fin quand le Conseil de Sécurité aura pris les mesures nécessaires pour rétablir et maintenir la paix et la sécurité internationales.

Article 6

Pour l'application de l'Article 5, est considérée comme une attaque armée contre une ou plusieurs des Parties : une attaque armée contre le territoire de l'une d'elles en Europe ou en Amérique du Nord, contre les départements français d'Algérie, contre les forces d'occupation de l'une quelconque des Parties en Europe, contre les îles placées sous la juridiction de l'une des Parties dans la région de l'Atlantique-Nord au nord du Tropique du Cancer ou contre les navires ou aéronefs de l'une des Parties dans la même région.

Article 7

Le présent Traité n'affecte pas et ne sera pas interprété comme affectant en aucune façon les droits et obligations découlant de la Charte pour les Parties qui sont membres des Nations-Unies ou la responsabilité primordiale du Conseil de Sécurité dans le maintien de la paix et de la sécurité internationales.

Article 8

Chacune des Parties déclare qu'aucun des engagements internationaux actuellement en vigueur entre elle et toute autre Partie ou tout autre Etat n'est en contradiction avec les dispositions du présent Traité et assume l'obligation de ne souscrire aucun engagement international en contradiction avec le Traité.

Article 9

Les Parties établissent par la présente disposition un conseil, auquel chacune d'elles sera représentée, pour connaitre des questions relatives à l'application du Traité. Le conseil sera organisé de façon à pouvoir se réunir rapidement et à tout moment. Il constituera les organismes subsidiaires qui pourraient être nécessaires; en particulier il établira immédiatement un comité de défense qui recommandera les mesures à prendre pour l'application des Articles 3 et 5.

They therefore agree to this North Atlantic Treaty :

Article 1

The Parties undertake, as set forth in the Charter of the United Nations, to settle any international disputes in which they may be involved by peaceful means in such a manner that International peace and security, and justice, are not endangered, and to refrain in their international relations from the threat or use of force in any manner inconsistent with the purposes of the United Nations.

Article 2

The Parties will contribute toward the further development of peaceful and friendly international relations by strengthening their free institutions, by bringing about a better understanding of the principles upon which these institutions are founded, and by promoting conditions of stability and well-being. They will seek to eliminate conflict in their international economic policies and will encourage economic collaboration between any or all of them.

Article 3

In order more effectively to achieve the objectives of this Treaty, the Parties, separately and jointly, by means of continuous and effective self-help and mutual aid, will maintain and develop their individual and collective capacity to resist armed attack.

Article 4

The Parties will consult together whenever, in the opinion of any of them, the territorial integrity, political independence or security of any of the Parties is threatened.

Article 5

The Parties agree that an armed attack against one or more of them in Europe or North America shall be considered an attack against them all; and consequently they agree that, if such an armed attack occurs, each of them, in exercise of the right of individual or collective self-defence recognized bij Article 51 of the Charter of the United Nations, will assist the Party or Parties so attacked by taking forthwith, individually and in concert with the other Parties, such action as it deems necessary, including the use of armed forces, to restore and maintain the security of the North Atlantic area.

Any such armed attack and all measures taken as a result thereof shall immediately be reported tot the Security Council. Such measures shall be terminated when the Security Council has taken the measures necessary to restore and maintain international peace and security.

Article 6

For the purpose of Article 5 an armed attack on one or more of the Parties is deemed tot include an armed attack on the territory of any of the Parties in Europe or North America, on the Algerian departments of France, on the occupation forces of any Party in Europe, on the islands under the jurisdiction of any Party in the North Atlantic area north of the Tropic of Cancer or on the vessels or aircraft in this area of any of the Parties.

Article 7

This Treaty does not affect, and shall not be interpreted as affecting, in any way the rights and obligations under the Charter of the Parties which are members of the United Nations, or the primary responsibility of the Security Council for the maintenance of international peace and security.

Article 8

Each Party declares that none of the international engagements now in force between it and any other of the Parties or any third state is in conflict with the provisions of this Treaty, and undertakes not to enter into any international engagement in conflict with this Treaty.

Article 9

The Parties hereby establish a council, on which each of them shall be represented, to consider matters concerning the implementation of this Treaty. The council shall be so organized as to be able to meet promptly at any time. The council shall set up such subsidiary bodies as may be necessary; in particular it shall establish immediately a defense committee which shall recommend measures for the implementation of Articles 3 and 5.

Article 10

Les Parties peuvent, par accord unanime, inviter à accéder au Traité tout autre Etat européen susceptible de favoriser le développement des principes du présent Traité et de contribuer à la sécurité de la région de l'Atlantique Nord. Tout Etat ainsi invité peut devenir partie au Traité en déposant son instrument d'accession auprès du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique. Celui-ci informera chacune des Parties du dépôt de chaque instrument d'accession.

Article 11

Ce Traité sera ratifié et ses dispositions seront appliquées par les Parties conformément à leurs règles constitutionnelles respectives. Les instruments de ratification seront déposés aussitôt que possible auprès du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique qui informera tous les autres signataires du dépôt de chaque instrument de ratification.

Le Traité entrera en vigueur entre les Etats qui l'ont ratifié dès que les ratifications de la majorité des signataires, y compris celles de la Belgique, du Canada, des Etats-Unis, de la France, du Luxembourg, des Pays-Bas et du Royaume-Uni, auront été déposées et entrera en application à l'égard des autres signataires le jour du dépôt de leur ratification.

Article 12

Après que le Traité aura été en vigueur pendant dix ans ou à toute date ultérieure, les Parties se consulteront, à la demande de l'une d'elles, en vue de reviser le Traité, en prenant en considération les facteurs affectant en ce moment la paix et la sécurité dans la région de l'Atlantique-Nord, y compris le développement des arrangements tant universels que régionaux conclus conformément à la Charte des Nations-Unies pour le maintien de la paix et de la sécurité internationales.

Article 13

Après que le Traité aura été en vigueur pendant vingt ans, toute Partie pourra mettre fin au Traité, en ce qui la concerne, un an après avoir avisé de sa dénonciation le Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique, qui informera les Gouvernements des autres Parties du dépôt de chaque instrument de dénonciation.

Article 14

Ce Traité, dont les textes français et anglais font également foi, sera déposé dans les Archives du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique. Des copies certifiées conformes seront transmises par celui-ci aux Gouvernements des autres Etats signataires.

En foi de quoi, les Plénipotentiaires ci-dessous désignés ont signé le présent Traité.

Fait à Washington, le quatre avril 1949.

Pour le Royaume de Belgique :
P.-H. SPAAK. SILVERCRUYS.

Pour le Canada :
LESTER B. PEARSON. H. H. WRONG.

Pour le Royaume de Danemark :
GUSTAV RASMUSSEN. HENRIK KAUFFMANN.

Pour la France :
ROBERT SCHUMAN. HENRI BONNET.

Pour l'Islande :
BJARNI BENEDIKTSSON. THOR THORS.

Pour l'Italie :
SFORZA. ALBERTO TARCHIANI.

Pour le Grand-Duché de Luxembourg :
JOSEPH BECH. HUGHES LE GALLAIS.

Pour le Royaume des Pays-Bas :
D. U. STIKKER. E. N. VAN KLEFFENS.

Pour le Royaume de Norvège :
HALVARD M. LANGE. WILHELM MUNTHE MORGENSTIERNE.

Pour le Portugal :
JOSE CAEIRO DE MATTA. PEDRO THEOTONIO PEREIRA.

Pour le Royaume-Uni de Grande-Bretagne et d'Irlande du Nord :
ERNEST BEVIN. OLIVER FRANKS.

Pour les Etats-Unis d'Amérique :
DEAN ACHESON.

Il résulte d'informations communiquées par l'Ambassadeur de Belgique à Washington que les ratifications suivantes ont été déposées :

Belgique, ratification 16 juin 1949.
Canada, ratification 3 mai 1949.
Grande-Bretagne, ratification 7 juin 1949.
Luxembourg, ratification 27 juin 1949.

Article 10

The Parties may, by unanimous agreement, invite any other European state in a position to further the principles of this Treaty and to contribute to the security of the North Atlantic area to accede to this Treaty. Any state so invited may become a party to the Treaty by depositing its instrument of accession with the Government of the United States of America. The Government of the United States of America will inform each of the Parties of the deposit of each such instrument of accession.

Article 11

This Treaty shall be ratified and its provisions carried out by the Parties in accordance with their respective constitutional processes. The instruments of ratification shall be deposited as soon as possible with the Government of the United States of America, which will notify all the other signatories of each deposit. The Treaty shall enter into force between the states which have ratified it as soon as the ratifications of the majority of the signatories, including the ratifications of Belgium, Canada, France, Luxembourg, the Netherlands, the United Kingdom and the United States, have been deposited and shall come into effect with respect to other states on the date of the deposit of their ratifications.

Article 12

After the Treaty has been in force for ten years, or at any time thereafter, the Parties shall, if any of them so requests, consult together for the purpose of reviewing the Treaty, having regard for the factors then affecting peace and security in the North Atlantic area, including the development of universal as well as regional arrangements under the Charter of the United Nations for the maintenance of international peace and security.

Article 13

After the Treaty has been in force for twenty years, any Party may cease to be a party one year after its notice of denunciation has been given to the Government of the United States of America, which will inform the Governments of the other Parties of the deposit of each notice of denunciation.

Article 14

This Treaty, of which the English and French texts are equally authentic, shall be deposited in the archives of the Government of the United States of America. Duly certified copies thereof will be transmitted by that Government to the Governments of the other signatories.

In witness whereof, the undersigned Plenipotentiaries have signed this Treaty.

Done at Washington, the fourth day of April, 1949.

For the Kingdom of Belgium :
P.-H. SPAAK. SILVERCRUYS.

For Canada :
LESTER B. PEARSON. H. H. WRONG.

For the Kingdom of Denmark :
GUSTAV RASMUSSEN. HENRIK KAUFFMANN.

For France :
ROBERT SCHUMAN. HENRI BONNET.

For Iceland :
BJARNI BENEDIKTSSON. THOR THORS.

For Italy :
SFORZA. ALBERTO TARCHIANI.

For the Grand Duchy of Luxembourg :
JOSEPH BECH. HUGHES LE GALLAIS.

For the Kingdom of the Netherlands :
D. U. STIKKER. E. N. VAN KLEFFENS.

For the Kingdom of Norway :
HALVARD M. LANGE. WILHELM MUNTHE MORGENSTIERNE.

For Portugal :
JOSE CAEIRO DE MATTA. PEDRO THEOTONIO PEREIRA.

For the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland :
ERNEST BEVIN. OLIVER FRANKS.

For the United States of America :
DEAN ACHESON.

VERTALING.

Noord-Atlantisch Verdrag, ondertekend de 4' April 1949, te Washington.

De ondertekenaars van dit Verdrag, bevestigen opnieuw hun vertrouwen in de doeleinden en beginselen van het Handvest van de Verenigde Naties en hun wens om in vrede te leven met alle volken en alle Regeringen.

Zij zijn vastbesloten om de vrijheid, het gemeenschappelijk erfdeel en de beschaving van hun volken, welke zijn gegrondvest op beginselen van democratie, persoonlijke vrijheid en rechtsorde, veilig te stellen. Zij zullen zich beijveren de stabiliteit en de welvaart in het Noord-Atlantisch gebied te bevorderen.

Zij zijn besloten hun krachten te verenigen voor de gemeenschappelijke verdediging en voor het behoud van vrede en veiligheid.

Derhalve sluiten zij dit Noord-Atlantisch Verdrag.

Artikel 1

De partijen nemen op zich om, gelijk is geregeld in het Handvest der Verenigde Naties, alle internationale geschillen waarin zij mochten worden gewikkeld langs vreedzame weg te beslechten op zodanige wijze, dat internationale vrede en veiligheid en gerechtigheid niet in gevaar worden gebracht en om in haar internationale betrekkingen zich te onthouden van bedreiging met of gebruik van geweld op enige wijze welke onverenigbaar is met de doeleinden van de Verenigde Naties.

Artikel 2

De partijen zullen bijdragen tot een verdere ontwikkeling van vreedzame en vriendschappelijke internationale betrekkingen door haar vrije instellingen te versterken, door een beter begrip te wekken voor de grondslagen waarop deze instellingen berusten en door stabiliteit en welvaart te bevorderen. Zij zullen trachten tegenstellingen in haar internationale economische politiek uit de weg te ruimen en zij zullen economische samenwerking aanmoedigen tussen enige of alle partijen.

Artikel 3

Ten einde de doeleinden van dit Verdrag beter te verwezenlijken zullen de partijen, ieder voor zich en tezamen, haar individueel en collectief vermogen om een gewapende aanval te weerstaan handhaven en ontwikkelen, door voortdurend en op doelmatige wijze zich zelf te versterken en elkander hulp te verlenen.

Artikel 4

De partijen zullen onderling overleg plegen telkens wanneer naar de mening van een van haar de territoriale onschendbaarheid, politieke onafhankelijkheid of veiligheid van een der partijen wordt bedreigd.

Artikel 5

De partijen komen overeen dat een gewapende aanval tegen een of meer van haar in Europa of Noord-Amerika als een aanval tegen haar allen zal worden beschouwd; zij komen bijgevolg overeen dat indien zulk een gewapende aanval plaats vindt, ieder van haar de aldus aangevallen partij of partijen zal bijstaan, in de uitoefening van het recht tot individuele of collectieve zelfverdediging erkend in Artikel 51 van het Handvest van de Verenigde Naties, door terstond, individueel en in samenwerking met de andere partijen, op te treden op de wijze, die zij nodig oordeelt — met inbegrip van het gebruik van gewapende macht — om de veiligheid van het Noord-Atlantisch gebied te herstellen en te handhaven.

Elke gewapende aanval van dien aard en alle dientengevolge genomen maatregelen moeten terstond ter kennis worden gebracht van de Veiligheidsraad. Deze maatregelen zullen worden opgeheven zodra de Veiligheidsraad de nodige maatregelen zal hebben genomen, om de internationale vrede en veiligheid te herstellen en te handhaven.

Artikel 6

Voor de toepassing van Artikel 5 wordt mede als een gewapende aanval op een of meer der partijen beschouwd een gewapende aanval op het grondgebied van een der partijen in Europa of Noord-Amerika; op de Algerijnse departementen van Frankrijk; op de bezettingstroepen van een der partijen in Europa; op eilanden vallende onder de rechtsmacht van een der partijen in het Noord-Atlantisch gebied ten noorden van de Kreeftskeerkring of op de schepen of luchtvaartuigen van een der partijen in dit gebied.

Artikel 7

Dit Verdrag doet geen afbreuk aan en mag niet worden uitgelegd als op enige wijze afbreuk te doen aan de rechten en verplichtingen welke voor partijen, die lid zijn van de Verenigde Naties, uit het Handvest voortvloeien, of aan de primaire verantwoordelijkheid van de Veiligheidsraad voor de handhaving van internationale vrede en veiligheid.

Artikel 8

Elk der partijen verklaart, dat geen der internationale verbintenissen, op het ogenblik van kracht tussen haar en een der andere partijen of een derde staat, in strijd is met de bepalingen van dit Verdrag, en neemt op zich geen enkele internationale verbintenis aan te gaan in strijd met dit Verdrag.

Artikel 9

De partijen richten hierbij een Raad op waarin elk van haar zal zijn vertegenwoordigd ten einde aangelegenheden de tenuitvoerlegging van dit Verdrag betreffende in behandeling te nemen. De Raad moet zo worden georganiseerd, dat hij te alle tijde terstond zal kunnen samenkomen. De Raad zal de hulp-organen oprichten welke nodig mochten zijn; in het bijzonder zal de Raad onverwijld een defensie-comité oprichten, hetwelk maatregelen voor de tenuitvoerlegging van artikel 3 en artikel 5 zal aanbevelen.

Artikel 10

De partijen kunnen eenstemmig elke andere Europese Staat, welke de verwezenlijking van de beginselen van dit Verdrag kan bevorderen en kan bijdragen tot de veiligheid van het Noord-Atlantisch gebied, uitnodigen tot dit Verdrag toe te treden. Elke Staat, welke aldus is uitgenodigd kan partij worden bij het Verdrag door het nederleggen van zijn akte van toetreding bij de Regering van de Verenigde Staten van Amerika. De Regering van de Verenigde Staten van Amerika zal elk der partijen in kennis stellen met het nederleggen van elke akte van toetreding.

Artikel 11

Dit Verdrag zal worden bekrachtigd en de bepalingen daarvan zullen door de partijen worden tenuitvoergelegd overeenkomstig haar onderscheiden Grondwettelijke procedures.

De akten van bekrachtiging zullen zo spoedig mogelijk worden nedergelegd bij de Regering van de Verenigde Staten van Amerika, die alle andere ondertekenaars in kennis zal stellen met elke nederlegging. Het Verdrag zal in werking treden voor de Staten welke het hebben bekrachtigd zodra de bekrachtigingen van de meerderheid van de ondertekenaars, met inbegrip van België, Canada, Frankrijk, Luxemburg, Nederland, het Verenigd Koninkrijk en de Verenigde Staten van Amerika, zijn nedergelegd en het zal van kracht worden met betrekking tot andere Staten op de dag waarop hun bekrachtiging is nedergelegd.

Artikel 12

Nadat het Verdrag gedurende tien jaar van kracht is geweest, of te eniger tijd daarna, zullen partijen, op verzoek van een van haar, zich met elkander verstaan omtrent herziening van dit Verdrag, met inachtneming van de factoren welke alsdan van invloed zijn op de vrede en veiligheid in het Noord-Atlantisch gebied, met inbegrip van de verdere ontwikkeling van algemene zowel als van regionale, binnen het kader van het Handvest van de Verenigde Naties vallende regelingen voor het handhaven van internationale vrede en veiligheid.

Artikel 13

Nadat dit Verdrag gedurende twintig jaar van kracht is geweest kan elke partij ophouden partij te zijn één jaar nadat zij van deze opzegging kennis heeft gegeven aan de Regering van de Verenigde Staten van Amerika, die de Regeringen van de andere partijen in kennis zal stellen met het nederleggen van elke kennisgeving van opzegging.

Artikel 14

Dit Verdrag, waarvan de Engelse en de Franse teksten gelijkelijk authentiek zijn, zal worden nedergelegd in het archief van de Regering van de Verenigde Staten van Amerika. Gewaarmerkte afschriften daarvan zullen door deze Regering worden overgelegd aan de Regeringen van de andere ondertekenaars.

Ter oorkonden waarvan de ondergetekende gevolmachtigden dit Verdrag hebben ondertekend.

Gedaan te Washington, de 4' April 1949.

Voor het Koninkrijk België :

P.-H. SPAAK. SILVERCRUYS.

Voor Canada :

LESTER B. PEARSON. H. H. WRONG.

Voor het Koninkrijk Denemarken :

GUSTAV RASMUSSEN. HENRIK KAUFFMANN.

Voor Frankrijk :

ROBERT SCHUMAN. HENRI BONNET.

Voor IJsland :

BJARNI BENEDIKTSSON. THOR THORS.

Voor Italië :

SFORZA. ALBERTO TARCHIANI.

Voor het Groot-Hertogdom Luxemburg :

JOSEPH BECH. HUGHES LE GALLAIS.

Voor het Koninkrijk der Nederlanden :

D. U. STIKKER. E. N. VAN KLEFFENS.

Voor het Koninkrijk Noorwegen :

HALVARD M. LANGE. WILHELM MUNTHE MORGENSTIERNE.

Voor Portugal :

JOSE CAEIRO DE MATTA. PEDRO THEOTONIO PEREIRA.

Voor het Koninkrijk Groot-Brittannië en Noord-Ierland :

ERNEST BEVIN. OLIVER FRANKS.

Voor de Verenigde Staten van Amerika :

DEAN ACHESON.

Uit inlichtingen medegedeeld door de Ambassadeur van België te Washington blijkt, dat de volgende bekrachtigingen werden neergelegd :

België, bekrachtiging 16 Juni 1949.

Canada, bekrachtiging 3 Mei 1949.

Groot-Brittanië, bekrachtiging 7 Juni 1949.

Luxemburg, bekrachtiging 27 Juni 1949.

Accord entre la Belgique et le Grand-Duché de Luxembourg, au sujet de la répartition de l'assistance reçue des Etats-Unis en vertu des Conventions de coopération économique, conclu par échange de lettres, datées à Bruxelles, les 12 et 14 janvier 1949.

Direction Générale du Commerce Extérieur.
Service « Plan Marshall. »
N° 141.
Dossier n° 65.

Bruxelles, le 12 janvier 1949.

Monsieur le Ministre,

J'ai l'honneur de me référer aux conversations qui ont eu lieu entre les Représentants du Gouvernement belge et du Gouvernement luxembourgeois au sujet de la répartition entre nos deux pays de l'assistance que le Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique nous accordera en vertu des Conventions de Coopération Economique conclues avec lui par nos deux Gouvernements et de confirmer à Votre Excellence comme résultat de ces conversations l'accord intervenu comme suit :

1. Les présents arrangements concernent la répartition de l'assistance que le Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique a accordée ou accordera pendant la période commençant du 3 avril 1948 et se terminant le 30 juin 1949. Les arrangements qui devront être pris pour toute période subséquente seront entièrement indépendants.

2. (*a*) En ce qui concerne l'assistance accordée par le Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique sous la forme de dons non-conditionnels, le Gouvernement belge est seul engagé vis-à-vis du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique pour la part qui lui revient, soit vingt-huit vingt-neuvième, et le Gouvernement luxembourgeois est seul engagé vis-à-vis du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique pour la part qui lui revient, soit un vingt-neuvième.

(*b*) Le Gouvernement belge se charge d'effectuer conformément à l'Accord de Coopération Economique qu'il a signé avec le Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique, le 2 juillet 1948, les versements au compte spécial constitué à cet effet près de la Banque Nationale de Belgique des sommes en francs belges qui forment la contrepartie des dons qui lui reviennent. De son côté, le Gouvernement luxembourgeois versera la contrepartie des dons qu'il a reçus au compte spécial ouvert auprès de la Caisse d'Epargne de l'Etat à Luxembourg, conformément à l'Accord de Coopération Economique, qu'il a signé avec le Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique le 3 juillet 1948.

(*c*) Afin de simplifier les tâches administratives, le Gouvernement luxembourgeois marque son accord pour que les Services Administratifs belges soient seuls à introduire auprès de l'Economic Cooperation Administration les documents justificatifs de demandes de paiements ou de remboursements à valoir sur les dons non-conditionnels étant entendu que un vingt-neuvième de la contrepartie en francs belges, portée au compte spécial ouvert au nom du Gouvernement belge à la Banque Nationale de Belgique, sera transféré, en paiements périodiques au compte spécial ouvert au nom du Gouvernement luxembourgeois à la Caisse d'Epargne de l'Etat à Luxembourg. Le Gouvernement belge aura soin d'obtenir l'accord des Autorités Américaines sur cette procédure.

Akkoord tussen België en het Groothertogdom Luxemburg, betreffend de verdeling van de bijstand ontvangen van de Verenigde Staten krachtens de Overeenkomsten tot economische samenwerking, gesloten door wisseling van brieven, gedagtekend van 12 en 14 Januari 1949, te Brussel.

Algemene Directie
van de Buitenlandse Handel
Dienst « Marshallplan »
N° 141.
Dossier n° 65.

Brussel, de 12° Januari 1949.

Mijnheer de Minister,

Ik heb de eer te verwijzen naar de besprekingen die hebben plaats gehad tussen de Vertegenwoordigers der Belgische Regering en der Luxemburgse Regering betreffend de verdeling tussen onze beide landen van de bijstand die de Regering der Verenigde Staten van Amerika ons zal verlenen krachtens de door onze beide Regeringen met haar gesloten Overeenkomsten tot Economische Samenwerking, en Uw Excellentie, als resultaat dezer besprekingen, het bereikt akkoord te bevestigen, dat luidt als volgt :

1. De onderhavige schikkingen hebben betrekking op de verdeling van de bijstand die de Regering der Verenigde Staten van Amerika gedurende de periode, die op 3 April 1948 aanvangt en op 30 Juni 1949 eindigt, heeft verleend of zal verlenen. De schikkingen die voor elke daaropvolgende periode dienen getroffen, zullen volledig onafhankelijk zijn.

2. (*a*) Wat betreft de door de Regering der Verenigde Staten van Amerika verleende bijstand onder vorm van niet-voorwaardelijke giften, is de Belgische Regering alleen gebonden tegenover de Regering der Verenigde Staten van Amerika voor het deel dat haar toekomt, namelijk acht en twintig negen en twintigsten, en is de Luxemburgse Regering alleen gebonden tegenover de Regerig der Verenigde Staten van Amerika voor het deel dat haar toekomt, namelijk één negen en twintigste.

(*b*) De Belgische Regering gelast zich, in overeenstemming met het Akkoord tot Economische Samenwerking, dat zij op 2 Juli 1948 met de Regering der Verenigde Staten van Amerika heeft getekend, op de daartoe bij de Nationale Bank van België geopende bijzondere rekening de sommen in Belgische franken te storten die de tegenwaarde vormen van de giften die haar toekomen. Van haar kant zal de Luxemburgse Regering de tegenwaarde der giften die zij ontvangen heeft, storten op de bij de Rijksspaarkas te Luxemburg geopende bijzondere rekening, in overeenstemming met het Akkoord tot Economische Samenwerking, dat zij op 3 Juli 1948 met de Regering der Verenigde Staten van Amerika heeft getekend.

(*c*) Ten einde het administrative werk te vereenvoudigen heeft de Luxemburgse Regering ermede ingestemd dat alleen de Belgische administratieve diensten bij de Economic Cooperation Administration de stukken zouden overleggen ter rechtvaardiging van de aanvragen om betaling of terugbetaling in mindering komend van de nietvoorwaardelijke giften, met dien verstande dat een negen en twintigste der tegenwaarde in Belgische franken geboekt op de speciale rekening die op naam van de Belgische Regering bij de Nationale Bank van België is geopend, in periodische betalingen zal overgeboekt worden op de speciale rekening die op naam van de Luxemburgse Regering bij de Rijksspaarkas te Luxemburg werd geopend. De Belgische Regering zal er voor zorgen de instemming van de Amerikaanse Overheden omtrent deze procedure te bekomen.

LOIS, ARRÊTÉS ROYAUX ET ACTES DU GOUVERNEMENT.

MINISTERE DES AFFAIRES ETRANGERES ET DU COMMERCE EXTERIEUR.

9 JANVIER 1953. — Loi portant approbation de la Convention entre les Etats parties au Traité de l'Atlantique nord sur le statut de leurs forces et de l'annexe, signées à Londres, le 19 juin 1951 (1).

BAUDOUIN, Roi des Belges,
A tous, présents et à venir, SALUT.

Les Chambres ont adopté et Nous sanctionnons ce qui suit :

Article unique. La Convention entre les Etats Parties au Traité de l'Atlantique Nord sur le statut de leurs forces et l'annexe, signées à Londres, le 19 juin 1951, sortiront leur plein et entier effet.

Promulguons la présente loi, ordonnons qu'elle soit revêtue du Sceau de l'Etat et publiée par le *Moniteur belge.*

Donné à Bruxelles, le 9 janvier 1953.

WETTEN, KONINKLIJKE BESLUITEN EN AKTEN DER REGERING.

MINISTERIE VAN BUITENLANDSE ZAKEN EN BUITENLANDSE HANDEL.

9 JANUARI 1953. — Wet houdende goedkeuring van de Overeenkomst tussen de bij het Noord-Atlantisch Verdrag aangesloten Staten, betreffende de rechtspositie van hun krijgsmachten, en van de bijlage, ondertekend op 19 Juni 1951, te Londen (1).

BOUDEWIJN, Koning der Belgen,
Aan allen, tegenwoordigen en toekomenden, HEIL.

De Kamers hebben aangenomen en Wij bekrachtigen hetgeen volgt :

Enig artikel. De Overeenkomst tussen de bij het Noord-Atlantisch Verdrag aangesloten Staten, betreffende de Rechtspositie van hun Krijgsmachten, en de bijlage, ondertekend op 19 Juni 1951, te Londen, zullen volkomen uitwerking hebben.

Kondigen deze wet af, bevelen dat zij met 's Lands zegel bekleed en door het *Belgisch Staatsblad* bekendgemaakt worde.

Gegeven te Brussel, 9 Januari 1953.

BAUDOUIN.

Par le Roi : | Van Koningswege :
Le Ministre des Affaires étrangères, | De Minister van Buitenlandse Zaken,

P. van ZEELAND.

Le Ministre des Finances, | De Minister van Financiën,

A.-E. JANSSEN.

Le Ministre de la Justice, | De Minister van Justitie,

du BUS de WARNAFFE.

Le Ministre de la Défense Nationale, | De Minister van Landsverdediging,

E. DE GREEF.

Scellé du sceau de l'Etat, | Met 's Lands zegel gezegeld,
Le Ministre de la Justice, | De Minister van Justitie,

du BUS de WARNAFFE.

(1) *Session de* 1951-1952.

SÉNAT.

Documents parlementaires. — Projet de loi, exposé des motifs et texte de la convention et de l'annexe, n° 95. Séance du 29 janvier 1952. — Rapport, n° 462. Séance du 10 juillet 1952.

Annales parlementaires. — Dépôt du projet de loi. Séance du 29 janvier 1952, p. 292. — Dépôt du rapport. Séance du 10 juillet 1952, p. 1819. — Discussion. Séance du 16 juillet 1952, p. 1875. — Adoption. Séance du 16 juillet 1952, p. 1882.

CHAMBRE DES REPRÉSENTANTTS.

Documents parlementaires. — Projet de loi transmis par le Sénat, n° 632. du 17 juillet 1952.
Annales parlementaires. — Projet de loi transmis par le Sénat. Séance du 17 juillet 1952, p. 3.

Session de 1952-1953.

CHAMBRE DES REPRÉSENTANTTS.

Documents parlementaires. — Rapport, n° 33, du 25 novembre 1952.
Annales parlementaires. — Dépôt du rapport. Séance du 25 novembre 1952, p. 11. — Discussion. Séance du 18 décembre 1952, p. 3. — Vote. Séance du 18 décembre 1952, p. 13.

(1) *Zittijd* 1951-1952.

SENAAT.

Parlementaire bescheiden. — Ontwerp van wet, memorie van toelichting en tekst der overeenkomst en der bijlage, nr 95. Vergadering van 29 Januari 1952. — Verslag, nr 462. Vergadering van 10 Juli 1952.
Parlementaire Handelingen. — Neerlegging van het wetsontwerp. Vergadering van 29 Januari 1952, bl. 292. — Neerlegging van het verslag. Vergadering van 10 Juli 1952, bl. 1819. — Bespreking. Vergadering van 16 Juli 1952, bl. 1875. — Aanneming. Vergadering van 16 Juli 1952, bl. 1882.

KAMER DER VOLKSVERTEGENWOORDIGERS.

Parlementaire bescheiden. — Wetsontwerp overgemaakt door de Senaat, nr 632, van 17 Juli 1952.
Parlementaire Handelingen. — Wetsontwerp overgemaakt door de Senaat. Vergadering van 17 Juli 1952, bl. 3.

Zittijd 1952-1953.

KAMER DER VOLKSVERTEGENWOORDIGERS.

Parlementaire bescheiden. — Verslag, nr 33, van 25 November 1952.
Parlementaire Handelingen. — Neerlegging van het verslag. Vergadering van 25 November 1952, bl. 11. — Bespreking. Vergadering van 18 December 1952, bl. 3. — Stemming. Vergadering van 18 December 1952, bl. 13.

Convention entre les Etats parties au Traité de l'Atlantique Nord sur le statut de leurs forces.

—

Les Etats Parties au Traité de l'Atlantique Nord, signé à Washington le 4 avril 1949,

Considérant que les forces d'une Partie peuvent, par accord, être envoyées en service sur le territoire d'une autre Partie;

Etant entendu que la décision d'envoyer ces forces et les conditions auxquelles elles seront envoyées, pour autant que ces dernières ne sont pas prévues à la présente Convention, continueront à faire l'objet d'accords particuliers entre les pays intéressés;

Désireux toutefois de déterminer le statut de la force armée de l'une des Parties lorsque cette force se trouve en service sur le territoire d'une autre Partie,

Sont convenus des dispositions suivantes :

Article I.

1. Dans la présente Convention, l'expression :

(*a*) « force » signifie le personnel appartenant aux armées de terre, de mer ou de l'air de l'une des Parties Contractantes qui se trouve pour l'exécution du service sur le territoire d'une autre Partie Contractante de la région de l'Atlantique Nord, sous réserve que deux Parties Contractantes intéressées peuvent convenir de ne pas considérer certaines personnes, unités ou formations comme constituant une « force » ou en faisant partie au regard des dispositions de la présente Convention;

(*b*) « élément civil » signifie le personnel civil accompagnant la force d'une Partie Contractante et employé par l'une des armées de cette Partie Contractante, et qui n'est ni apatride, ni national d'un Etat non partie du Traité de l'Atlantique Nord, non plus que national de l'Etat sur le territoire duquel la force est en service, ni une personne qui y a sa résidence habituelle;

(*c*) « personne à charge » signifie le conjoint d'un membre d'une force ou d'un élément civil faisant partie d'une force, ou les enfants qui sont à leur charge;

(*d*) « Etat d'origine » signifie la Partie Contractante dont relève la force;

(*e*) « Etat de séjour » signifie la Partie Contractante sur le territoire de laquelle se trouve la force ou l'élément civil, soit en séjour, soit en transit;

(*f*) « autorités militaires de l'Etat d'origine » signifie les autorités de l'Etat d'origine qui, en vertu de la législation de cet Etat, sont chargées d'appliquer les lois militaires dudit Etat aux membres de ses forces ou de ses éléments civils;

(*g*) « Conseil de l'Atlantique Nord » signifie le Conseil établi par l'Article 9 du Traité de l'Atlantique Nord, ou tout organe subordonné de celui-ci autorisé à agir en son nom.

2. La présente Convention est applicable aux autorités des subdivisions politiques des Parties Contractantes, dans les limites des territoires auxquels, conformément aux dispositions de l'Article XX, l'accord s'applique ou est étendu, comme il s'applique aux autorités centrales de ces Parties Contractantes, sous réserve, toutefois, que les biens appartenant aux subdivisions politiques ne seront pas considérés comme étant des biens appartenant, au sens de l'Article VIII, à une Partie Contractante.

Article II.

Les membres d'une force ou d'un élément civil, ainsi que les personnes à leur charge, sont tenus de respecter les lois en vigueur dans l'Etat de séjour et de s'abstenir sur le territoire de cet Etat de toute activité incompatible avec l'esprit de la présente Convention et en particulier de toute activité politique. Au surplus, les autorités de l'Etat d'origine sont tenues de prendre des mesures nécessaires à cette fin.

Article III.

1. Sans préjudice des dispositions du paragraphe 2 du présent article, et à condition de se conformer aux formalités prescrites par l'Etat de séjour pour l'entrée et la sortie d'une force, ou des membres d'une force, ceux-ci sont dispensés des formalités de passeport et de visa, ainsi que de l'inspection par les services d'immigration à l'entrée et à la sortie du territoire d'un Etat de séjour. Ils ne sont pas davantage assujettis à la réglementation relative à l'enregistrement et au contrôle des étrangers. Toutefois, ils ne sont pas considérés comme acquérant des droits à la résidence permanente ou au domicile dans les territoires de l'Etat de séjour.

2. Les seuls documents ci-dessous seront exigés des membres d'une force. Ils doivent être produits à toute réquisition :

(*a*) Carte d'identité personnelle délivrée par l'Etat d'origine munie d'une photographie et mentionnant les noms et prénoms, la date de naissance, le grade, le service et, s'il y a lieu, le numéro matricule;

Agreement between the Parties to the North Atlantic Treaty regarding the status of their forces.

—

The Parties to the North Atlantic Treaty signed in Washington on 4th April, 1949,

Considering that the forces of one Party may be sent, by arrangement, to serve in the territory of another Party;

Bearing in mind that the decision to send them and the conditions under which they will be sent, in so far as such conditions are not laid down by the present Agreement, will continue to be the subject of separate arrangements between the Parties concerned;

Desiring, however, to define the status of such forces while in the territory of another Party;

Have agreed as follows :

Article I.

1. In this Agreement the expression :

(*a*) « force » means the personnel belonging to the land, sea or air armed services of one Contracting Party when in the territory of another Contracting Party in the North Atlantic Treaty area in connexion with their official duties, provided that the two Contracting Parties concerned may agree that certain individuals, units or formations shall not be regarded as constituting or included in a « force » for the purposes of the present Agreement;

(*b*) « civilian component » means the civilian personnel accompanying a force of a Contracting Party who are in the employ of an armed service of that Contracting Party, and who are not stateless persons, nor nationals of any State which is not a Party to the North Atlantic Treaty, nor nationals of, nor ordinarily resident in, the State in which the force is located;

(*c*) « dependent » means the spouse of a member of a force or of a civilian component, or a child of such member depending on him or her for support;

(*d*) « sending State » means the Contracting Party to which the force belongs;

(*e*) « receiving State » means the Contracting Party in the territory of which the force or civilian component is located, whether it be stationed there or passing in transit;

(*f*) « military authorities of the sending State » means those authorities of a sending State who are empowered by its law to enforce the military law of that State with respect to members of its forces or civilian components;

(*g*) « North Atlantic Council » means the Council established by Article 9 of the North Atlantic Treaty or any of its subsidiary bodies authorised to act on its behalf.

2. This Agreement shall apply to the authorities of political subdivisions of the Contracting Parties, within their territories to which the Agreement applies or extends in accordance with Article XX, as it applies to the central authorities of those Contracting Parties, provided, however, that property owned by political subdivisions shall not be considered to be property owned by a Contracting Party within the meaning of Article VIII.

Article II.

It is the duty of a force and its civilian component and the members thereof as well as their dependents to respect the law of the receiving State, and to abstain from any activity inconsistent with the spirit of the present Agreement, and, in particular, from any political activity in the receiving State. It is also the duty of the sending State to take necessary measures to that end.

Article III.

1. On the conditions specified in paragraph 2 of this Article and subject to compliance with the formalities established by the receiving State relating to entry and departure of a force or the members thereof, such members shall be exempt from passport and visa regulations and immigration inspection on entering or leaving the territory of a receiving State. They shall also be exempt from the regulations of the receiving State on the registration and control of aliens, but shall not be considered as acquiring any right to permanent residence or domicile in the territories of the receiving State.

2. The following documents only will be required in respect of members of a force. They must be presented on demand :

(*a*) Personal identity card issued by the sending State showing names, date of birth, rank and number (if any), service, and photograph;

(*b*) Ordre de mission collectif ou individuel dans la langue de l'Etat d'origine ainsi qu'en anglais et en français, délivré par le service compétent de l'Etat d'origine ou de l'Organisation du Traité de l'Atlantique Nord et attestant le statut de la personne ou de l'unité en tant que membre ou partie d'une force ainsi que l'ordre de déplacement. L'Etat de séjour peut exiger que l'ordre de déplacement soit contresigné par un de ses représentants à ce qualifié.

3. Le passeport dont les membres d'un élément civil et les personnes à charge seront porteurs devra faire état de ladite qualité.

4. Si un membre d'une force ou d'un élément civil cesse d'être au service de l'Etat d'origine et n'est pas rapatrié, les autorités de l'Etat d'origine en informent immédiatement les autorités de l'Etat de séjour en leur donnant toutes indications utiles. Les autorités de l'Etat d'origine informent, dans les mêmes conditions, les autorités de l'Etat de séjour de toute absence illégale dépassant vingt et un jours.

5. Si l'Etat de séjour a demandé l'éloignement de son territoire d'un membre d'une force ou d'un élément civil, ou a pris un arrêté d'expulsion contre un ex-membre d'une force ou d'un élément civil ou contre une personne à charge d'un membre ou d'un ex-membre, les autorités de l'Etat d'origine sont tenues de les recevoir sur leur territoire ou tout au moins de leur faire quitter le territoire de l'Etat de séjour.

Ce paragraphe ne s'applique qu'aux personnes qui ne sont pas des nationaux de l'Etat de séjour et qui sont entrées dans ledit Etat en qualité de membre d'une force ou d'un élément civil ou en vue de le devenir ou de personnes à charge de ceux-ci.

Article IV.

L'Etat de séjour peut :

(*a*) soit accepter comme valable, sans exiger ni examen ni droit ou taxe, le permis de conduire ou le permis de conduire militaire délivré par l'Etat d'origine ou par une de ses subdivisions à un membre d'une force ou d'un élément civil;

(*b*) soit délivrer, sans exiger d'examen, son propre permis de conduire à tout membre d'une force ou d'un élément civil, titulaire d'un permis de conduire ou d'un permis de conduire militaire délivré par l'Etat d'origine ou une de ses subdivisions.

Article V.

1. Les membres d'une force portent normalement leur uniforme. Sous réserve de tout arrangement contraire entre les autorités de l'Etat d'origine et de l'Etat de séjour, la tenue civile sera portée dans les mêmes conditions que par les forces armées des Etats de séjour. Les unités de formations militaires régulièrement constituées d'une force doivent se présenter en uniforme aux frontières qu'elles franchissent.

2. Les véhicules d'une force ou d'un élément civil immatriculés à l'armée portent, en plus de leur numéro d'immatriculation, une marque distinctive de leur nationalité.

Article VI.

Les membres d'une force peuvent détenir et porter leurs armes à condition d'y être autorisés par le règlement qui leur est applicable. Les autorités de l'Etat d'origine examineront avec bienveillance les demandes que l'Etat de séjour leur présentera en la matière.

Article VII.

1. Sous réserve des dispositions du présent article,

(*a*) les autorités militaires de l'Etat d'origine ont le droit d'exercer sur le territoire de l'Etat de séjour les pouvoirs de juridiction pénale et disciplinaire que leur confère la législation de l'Etat d'origine sur toutes personnes sujettes à la loi militaire de cet Etat;

(*b*) les autorités de l'Etat de séjour ont le droit d'exercer leur juridiction sur les membres d'une force ou d'un élément civil et les personnes à leur charge en ce qui concerne les infractions commises sur le territoire de l'Etat de séjour et punies par la législation de cet Etat.

2. (*a*) Les autorités militaires de l'Etat d'origine ont le droit d'exercer une juridiction exclusive sur les personnes soumises aux lois militaires de cet Etat, en ce qui concerne les infractions punies par la législation de l'Etat d'origine, notamment les infractions portant atteinte à la sûreté de cet Etat mais ne tombant pas sous le coup de la législation de l'Etat de séjour;

(*b*) Les autorités de l'Etat de séjour ont le droit d'exercer une juridiction exclusive sur les membres d'une force ou d'un élément civil et sur les personnes à charge en ce qui concerne les infractions punies par les lois de l'Etat de séjour, notamment les infractions portant atteinte à la sûreté de cet Etat mais ne tombant pas sous le coup de la législation de l'Etat d'origine;

(*c*) Au sens du présent paragraphe et du paragraphe 3 du présent article, sont considérés comme infractions portant atteinte à la sûreté d'un Etat :

(i) la trahison,

(*b*) Individual or collective movement order, in the language of the sending State and in the English and French languages, issued by an appropriate agency of the sending State or of the North Atlantic Treaty Organisation and certifying to the status of the individual or group as a member or members of a force and to the movement ordered. The receiving State may require a movement order to be countersigned by its appropriate representative.

3. Members of a civilian component and dependents shall be so described in their passports.

4. If a member of a force or of a civilian component leaves the employ of the sending State and is not repatriated, the authorities of the sending State shall immediately inform the authorities of the receiving State, giving such particulars as may be required. The authorities of the sending State shall similarly inform the authorities of the receiving State of any member who has absented himself for more than twenty-one days.

5. If the receiving State has requested the removal from its territory of a member of a force or civilian component or has made an expulsion order against an ex-member of a force or of a civilian component or against a dependent of a member or ex-member, the authorities of the sending State shall be responsible for receiving the person concerned within their own territory or otherwise disposing of him outside the receiving State.

This paragraph shall apply only to persons who are nationals of the receiving State and have entered the receiving State as members of a force or civilian component or for the purpose of becoming such members, and to the dependents of such persons.

Article IV.

The receiving State shall either :

(*a*) accept as valid, without a driving test or fee, the driving permit or licence or military driving permit issued by the sending State or a sub-division thereof to a member of a force or of a civilian component; or

(*b*) issue its own driving permit or licence to any member of a force or civilian component who holds a driving permit or licence or military driving permit issued by the sending State or a sub-division thereof, provided that no driving test shall be required.

Article V.

1. Members of a force shall normally wear uniform. Subject to any arrangement to the contrary between the authorities of the sending and receiving States, the wearing of civilian dress shall be on the same conditions as for members of the forces of the receiving State. Regularly constituted units or formations of a force shall be in uniform when crossing a frontier.

2. Service vehicles of a force or civilian component shall carry, in addition to their registration number, a distinctive nationality mark.

Article VI.

Members of a force may possess and carry arms, on condition that they are authorised to do so by their orders. The authorities of the sending State shall give sympathetic consideration to requests from the receiving State concerning this matter.

Article VII.

1. Subject to the provisions of this Article,

(*a*) the military authorities of the sending State shall have the right to exercise within the receiving State all criminal and disciplinary jurisdiction conferred on them by the law of the sending State over all persons subject to the military law of that State;

(*b*) the authorities of the receiving State shall have jurisdiction over the members of a force or civilian component and their dependents with respect to offences committed within the territory of the receiving State and punishable by the law of that State.

2. (*a*) The military authorities of the sending State shall have the right to exercise exclusive jurisdiction over persons subject to the military law of that State with respect to offences, including offences relating to its security, punishable by the law of the sending State, but not by the law of the receiving State;

(*b*) The authorities of the receiving State shall have the right to exercise exclusive jurisdiction over members of a force or civilian component and their dependents with respect to offences, including offences relating to the security of that State, punishable by its law but not by the law of the sending State;

(*c*) For the purposes of this paragraph and of paragraph 3 of this Article a security offence against a State shall include

(i) treason against the State;

(ii) le sabotage, l'espionnage ou la violation de la législation relative aux secrets d'Etat ou de défense nationale.

3. Dans les cas de juridiction concurrente, les règles suivantes sont applicables :

(*a*) Les autorités militaires de l'Etat d'origine ont le droit d'exercer par priorité leur juridiction sur le membre d'une force ou d'un élément civil en ce qui concerne :

(i) Les infractions portant atteinte uniquement à la sûreté ou à la propriété de cet Etat ou les infractions portant atteinte uniquement à la personne ou à la propriété d'un membre de la force, ou d'un élément civil de cet Etat ainsi que d'une personne à charge;

(ii) Les infractions résultant de tout acte ou négligence accomplis dans l'exécution du service.

(*b*) Dans le cas de toute autre infraction, les autorités de l'Etat de séjour exercent par priorité leur juridiction.

(*c*) Si l'Etat qui a le droit d'exercer par priorité sa juridiction décide d'y renoncer, il le notifiera aussitôt que possible aux autorités de l'autre Etat. Les autorités de l'Etat qui a le droit d'exercer par priorité sa juridiction examinent avec bienveillance les demandes de renonciation à ce droit, présentées par les autorités de l'autre Etat, lorsque celles-ci estiment que des considérations particulièrement importantes le justifient.

4. Les dispositions du présent article ne comportent pour les autorités militaires de l'Etat d'origine aucun droit d'exercer une juridiction sur les nationaux de l'Etat de séjour ou sur les personnes qui y ont leur résidence habituelle, à moins que ceux-ci soient membres des forces armées de l'Etat d'origine.

5. (*a*) Les autorités des Etats de séjour et d'origine se prêtent mutuellement assistance pour l'arrestation des membres d'une force de l'Etat d'origine ou d'un élément civil ou des personnes à charge sur le territoire de l'Etat de séjour et pour leur remise à l'autorité qui a à exercer sa juridiction conformément aux dispositions ci-dessus.

(*b*) Les autorités de l'Etat de séjour notifient dans les délais les plus brefs aux autorités militaires de l'Etat d'origine l'arrestation de tout membre d'une force ou d'un élément civil ou d'une personne à charge.

(*c*) La garde d'un membre d'une force ou d'un élément civil sur lequel l'Etat de séjour a à exercer son droit de juridiction et qui est entre les mains des autorités de l'Etat d'origine demeurera assurée par celles-ci jusqu'à ce que des poursuites aient été engagées contre lui par l'Etat de séjour.

6. (*a*) Les autorités des Etats de séjour et d'origine se prêtent mutuellement assistance pour la conduite des enquêtes, pour la recherche de preuves, y compris la saisie, et, s'il y a lieu, la remise des pièces à conviction et des objets de l'infraction. La remise des pièces et objets saisis peut toutefois être subordonnée à leur restitution dans un délai déterminé par l'autorité qui procède à cette remise.

(*b*) Les autorités des Parties Contractantes, dans le cas où il y a juridiction concurrente, s'informent réciproquement de la suite donnée aux affaires.

7. (*a*) Il ne peut être procédé par les autorités de l'Etat d'origine à l'exécution d'une condamnation capitale sur le territoire de l'Etat de séjour si la législation de ce dernier ne prévoit pas la peine de mort dans un cas analogue.

(*b*) Les autorités de l'Etat de séjour examinent avec bienveillance les demandes des autorités de l'Etat d'origine en vue de prêter assistance à celles-ci pour l'exécution des peines d'emprisonnement prononcées sur le territoire de l'Etat de séjour par les dites autorités conformément aux dispositions du présent article.

8. Lorsqu'un inculpé a été jugé conformément aux dispositions de cet article par les autorités d'une Partie Contractante et a été acquitté ou, en cas de condamnation, s'il subit ou a subi sa peine ou a été gracié, il ne peut plus être jugé de nouveau sur le même territoire, du chef de la même infraction, par les autorités d'une autre Partie Contractante. Toutefois, ce paragraphe ne s'oppose en rien à ce que les autorités militaires de l'Etat d'origine jugent un membre d'une force pour toute violation des règles de discipline résultant de l'acte ou de l'omission constitutive de l'infraction pour laquelle il a été jugé.

9. Quand un membre d'une force ou d'un élément civil ou une personne à charge est poursuivi devant les juridictions de l'Etat de séjour, il a droit :

(*a*) à être jugé rapidement;

(*b*) à être tenu informé, avant les débats, de l'accusation ou des accusations portées contre lui;

(*c*) à être confronté avec les témoins à charge;

(*d*) à ce que les témoins à décharge soient contraints de se présenter si la juridiction de l'Etat de séjour a le pouvoir de les y obliger;

(ii) sabotage, espionage or violation of any law relating to official secrets of that State, or secrets relating to the national defence of that State.

3. In cases where the right to exercise jurisdiction is concurrent the following rules shall apply :

(*a*) The military authorities of the sending State shall have the primary right tot exercise jurisdiction over a member of a force or a civilian component in relation to :

(i) Offences solely against the property or security of that State, or offences solely against the person or property of another member of the force or civilian component of that State or of a dependent;

(ii) Offences arising out of any act or omission done in the performance of official duty.

(*b*) In the case of any other offence the authorities of the receiving State shall have the primary right to exercise jurisdiction.

(*c*) If the State having the primary right decides not to exercise jurisdiction, it shall notify the authorities of the other State as soon as practicable. The authorities of the State having the primary right shall give sympathetic consideration to a request from the authorities of the other State for a waiver of its right in cases where that other State considers such waiver to be of particular importance.

4. The foregoing provisions of this Article shall not imply any right for the military authorities of the sending State to exercise jurisdiction over persons who are nationals of or ordinarily resident in the receiving State, unless they are members of the force of the sending State.

5. (*a*) The authorities of the receiving and sending State shall assist each other in the arrest of members of a force or civilian component or their dependents in the territory of the receiving State and in handing them over to the authority which is to exercise jurisdiction in accordance with the above provisions.

(*b*) The authorities of the receiving State shall notify promptly the military authorities of the sending State of the arrest of any member of a force or civilian component or a dependent.

(*c*) The custody of an accused member of a force or civilian component over whom the receiving State is to exercise jurisdiction shall, if he is in the hands of the sending State remain with that State, until he is charged by the receiving State.

6. (*a*) The authorities of the receiving and sending States shall assist each other in the carrying out of all necessary investigations into offences, and in the collection and production of evidence, including the seizure and, in proper cases, the handing over of objects connected with an offence. The handing over of such objects may, however, be made subject to their return within the time specified by the authority delivering them.

(*b*) The authorities of the Contracting Parties shall notify one another of the disposition of all cases in which there are concurrent rights to exercise jurisdiction.

7. (*a*) A death sentence shall not be carried out in the receiving State by the authorities of the sending State if the legislation of the receiving State does not provide for such punishment in a similar case.

(*b*) The authorities of the receiving State shall give sympathetic consideration to a request from the authorities of the sending State for assistence in carrying out a sentence of imprisonment pronounced by the authorities of the sending State under the provision of this Article within the territory of the receiving State.

8. Where an accused has been tried in accordance with the provisions of this Article by the authorities of one Contracting Party and has been acquitted, or has been convicted and is serving, or has served, his sentence or has been pardoned, he may not be tried again for the same offence within the same territory by the authorities of another Contracting Party. However, nothing in this paragraph shall prevent the military authorities of the sending State from trying a member of its force for any violation of rules of discipline arising from an act or omission which constituted an offence for which he was tried by the authorities of another Contracting Party.

9. Whenever a member of a force or civilian component or a dependent is prosecuted under the jurisdiction of a receiving State he shall be entitled :

(*a*) to a prompt and speedy trial;

(*b*) to be informed, in advance of trial, of the specific charge or charges made against him;

(*c*) to be confronted with the witnesses against him;

(*d*) to have compulsory process for obtaining witnesses in his favour, if they are within the jurisdiction of the receiving State;

(*e*) à être représenté selon son choix ou à être assisté dans les conditions légales en vigueur à l'époque dans l'Etat de séjour;

(*f*) s'il l'estime nécessaire, au service d'un interprète compétent;

(*g*) à communiquer avec un représentant du gouvernement de l'Etat d'origine, et lorsque les règles de procédure le permettent, à la présence de ce représentant aux débats.

10. (*a*) Les unités ou formations militaires régulièrement constituées d'une force ont le droit de police sur tous les camps, établissements ou autres installations occupés par elles en vertu d'un accord avec l'Etat de séjour. La police militaire des unités ou formations peut prendre toutes les mesures utiles pour assurer le maintien de l'ordre et de la sécurité dans ces installations.

(*b*) L'emploi de la dite police militaire hors de ces installations est subordonné à un accord avec les autorités de l'Etat de séjour, se fait en liaison avec celles-ci et n'intervient que pour autant que cela est nécessaire pour maintenir l'ordre et la discipline parmi les membres de ces unités ou formations.

11. Chacune des Parties Contractantes soumettra au pouvoir législatif les projets qu'elle estime nécessaires pour permettre d'assurer sur son territoire la sécurité et la protection des installations, du matériel, des propriétés, des archives et des documents officiels des autres Parties Contractantes, ainsi que la répression des infractions à cette législation.

Article VIII.

1. Chaque Partie Contractante renonce à toute demande d'indemnité à l'encontre d'une autre Partie Contractante pour les dommages causés aux biens de l'Etat qui sont utilisés par ses forces armées de terre, de mer et de l'air.

(i) si le dommage est causé par un membre des forces armées de l'autre Partie Contractante, ou par un employé de celle-ci, dans l'exercice de ses fonctions dans le cadre du Traité de l'Atlantique Nord;

(ii) ou s'il est causé par un véhicule, un navire ou un aéronef d'une Partie Contractante et utilisé par ses forces armées, à condition, ou que le véhicule, le navire ou l'aéronef cause du dommage ait été utilisé pour des actions entreprises dans le cadre des opérations du Traité de l'Atlantique Nord, ou que le dommage ait été causé à des biens utilisés dans les mêmes conditions.

Les demandes d'indemnités pour sauvetage maritime formulées par une Partie Contractante à l'encontre d'une autre Partie Contractante font l'objet de la même renonciation, sous réserve que le navire ou la cargaison sauvés soient la propriété d'une Partie Contractante et soient utilisés par ses forces armées à l'occasion d'actions entreprises dans le cadre du Traité de l'Atlantique Nord.

2. (*a*) Dans le cas de dommages autres que ceux prévus au paragraphe 1 ci-dessus qui ont été causés aux biens d'une Partie Contractante situés sur le territoire de celle-ci, et pour autant que les Parties Contractantes intéressées n'aient pas conclu d'autre accord, il sera prononcé sur la responsabilité et le montant du dommage par un arbitre unique choisi conformément aux dispositions de l'alinéa (*b*) ci-dessous. L'arbitre connaitra également des demandes reconventionnelles éventuelles.

(*b*) L'arbitre prévu à l'alinéa (*a*) ci-dessus sera choisi par accord entre les Parties Contractantes intéressées parmi les nationaux de l'Etat de séjour exerçant ou ayant exercé une haute fonction judiciaire. Si les Parties Contractantes intéressées n'ont pu, à l'expiration d'un délai de deux mois, se mettre d'accord sur la désignation de cet arbitre, l'une ou l'autre pourra demander au président des Suppléants du Conseil de l'Atlantique Nord de choisir une personne répondant aux qualifications indiquées ci-dessus;

(*c*) Toute décision prise par l'arbitre sera définitive et liera les Parties Contractantes;

(*d*) Le montant de toute indemnité attribuée par l'arbitre sera réparti comme il est prévu au paragraphe 5 (*c*) (i), (ii) et (iii) ci-dessous;

(*e*) La rémunération de l'arbitre sera fixée par accord entre les Parties Contractantes intéressées et sera, ainsi que les dépenses qu'aura occasionnées l'accomplissement de ses fonctions, supportés par parts égales par les dites Parties.

(*f*) Toutefois, chaque Partie Contractante renonce à demander une indemnité si le montant du dommage est inférieur aux montants suivants :

Belgique : Fr. b. 70,000;
Canada : $ 1,460;
Danemark : Kr. 9,670;
France : fr. fr. 490,000;
Islande : Kr. 22,800;
Italie : Li. 850,000;
Luxembourg : Fr. l. 70,000;
Pays-Bas : Fl. 5,320;

(*e*) to have legal representation of his own choice for his defence or to have free or assisted legal representation under the conditions prevailing for the time being in the receiving State;

(*f*) if he considers it necessary, to have the services of a competent interpreter; and

(*g*) to communicate with a representative of the Government of the sending State and, when the rules of the court permit, to have such a representative present at his trial.

10. (*a*) Regularly constituted military units or formations of a force shall have the right to police any camps, establishments or other premises which they occupy as the result of an agreement with the receiving State. The military police of the force may take all appropriate measures to ensure the maintenance of order and security on such premises.

(*b*) Outside these premises, such military police shall be employed only subject to arrangements with the authorities of the receiving State and in liaison with those authorities, and in so far as employment is necessary to maintain discipline and order among the members of the force.

11. Each Contracting Party shall seek such legislation as it deems necessary to ensure the adequate security and protection within its territory of installations, equipment, property, records and official information of other Contracting Parties, and the punishment of persons who may contravene laws enacted for that purpose.

Article VIII.

1. Each Contracting Party waives all its claims against any other Contracting Party for damage to any property owned by it and used by its land, sea or air armed services, if such damage :

(i) was caused by a member or an employee of the armed services of the other Contracting Party in the execution of his duties in connexion with the operations of the North Atlantic Treaty; or

(ii) arose from the use of any vehicle, vessel or aircraft owned by the other Contracting Party and used by its armed services, provided either that the vehicle, vessel or aircraft causing the damage was being used in connexion with the operation of the North Atlantic Treaty, or that the damage was caused to property being so used.

Claims for maritime salvage by one Contracting Party against any other Contracting Party shall be waived, provided that the vessel or cargo salved was owned by a Contracting Party and being used by its armed services in connexion with the operation of the North Atlantic Treaty.

2. (*a*) In the case of damage caused or arising as stated in paragraph 1 to other property owned by a Contracting Party and located in its territory, the issue of the liability of any other Contracting Party shall be determined and the amount of damage shall be assessed, unless the Contracting Parties concerned agree otherwise, by a sole arbitrator selected in accordance with sub-paragraph (*b*) of this paragraph. The arbitrator shall also decide any counterclaims arising out of the same incident.

(*b*) The arbitrator referred to in sub-paragraph (*a*) above shall be selected by agreement between the Contracting Parties concerned from amongst the nationals of the receiving State who hold or have held high judicial office. If the Contracting Parties concerned are unable, within two months, to agree upon the arbitrator, either may request the Chairman of the North Atlantic Council Deputies to select a person with the aforesaid qualifications.

(*c*) Any decision taken by the arbitrator shall be binding and conclusive upon the Contracting Parties.

(*d*) The amount of any compensation awarded by the arbitrator shall be distributed in accordance with the provisions of paragraph 5 (*e*) (i), (ii) and (iii) of this Article.

(*e*) The compensation of the arbitrator shall be fixed by agreement between the Contracting Parties concerned and shall, together with the necessary expenses incidental to the performance of his duties, be defrayed in equal proportions by them.

(*f*) Nevertheless, each Contracting Party waives its claim in any such case where the damage is less than :

Belgium : B. fr. 70,000;
Canada : $ 1,460;
Denmark : Kr. 9,670;
France : F. fr. 490,000;
Iceland : Kr. 22,800;
Italy : Li. 850,000;
Luxembourg : L. fr. 70,000;
Netherlands : Fl. 5,320;

Norvège : Kr. 10,000;
Portugal : Es. 40,250;
Royaume-Uni : £ 500;
Etats-Unis : $ 1,400.

Toute autre Partie Contractante dont les biens auraient été endommagés dans le même incident renoncera aussi à sa réclamation à concurrence des montants indiqués ci-dessus. Dans le cas de variation importante du cours des changes, les Parties Contractantes procéderont à l'ajustement des chiffres ci-dessus.

3. Les dispositions des paragraphes 1 et 2 du présent article s'appliquent à tout navire affrété en coque nue par une Partie Contractante, ou réquisitionné par elle avec un contrat d'affrètement en coque nue, ou de bonne prise (sauf en ce qui concerne la partie du risque de perte et de la responsabilité supportée par une autre personne que cette Partie Contractante).

4. Chaque Partie Contractante renonce à demander une indemnité à une autre Partie Contractante dans le cas où un membre de ses forces armées a subi des blessures ou est mort dans l'exécution du service.

5. Les demandes d'indemnité (autres que celles résultant de l'application d'un contrat et que celles auxquelles les paragraphes 6 ou 7 du présent article sont applicables) du chef d'actes ou de négligences dont un membre d'une force ou un élément civil est responsable dans l'exécution du service ou du chef de tout autre acte, négligence ou incident dont une force ou un élément civil est également responsable et qui ont causé sur le territoire de l'Etat de séjour des dommages à un tiers autre que l'une des Parties Contractantes, seront réglées par l'Etat de séjour conformément aux dispositions suivantes :

(*a*) Les demandes d'indemnités sont introduites, instruites et les décisions prises, conformément aux lois et règlement de l'Etat de séjour applicables en la matière à ses propres forces armées;

(*b*) L'Etat de séjour peut statuer sur ces dommages; il procède au paiement des indemnités allouées dans sa propre monnaie;

(*c*) Ce paiement, qu'il résulte du règlement direct de l'affaire ou d'une décision de la juridiction compétente de l'Etat de séjour, ou la décision de la même juridiction déboutant le demandeur, lie définitivement les Parties Contractantes;

(*d*) Toute indemnité payée par l'Etat de séjour sera portée à la connaissance des Etats d'origine intéressés qui recevront en même temps un rapport circonstancié et une proposition de répartition établie conformément aux alinéas (*e*) (i), (ii) et (iii) ci-dessous. A défaut de réponse dans les deux mois, la proposition sera considérée comme acceptée;

(*e*) La charge des indemnités versées pour la réparation des dommages visés aux alinéas précédents et au paragraphe 2 du présent article sera répartie entre les Parties Contractantes dans les conditions suivantes :

(i) Quand un seul Etat d'origine est responsable, le montant de l'indemnité est réparti à concurrence de 25 pour cent pour l'Etat de séjour et 75 pour cent pour l'Etat d'origine;

(ii) Quand la responsabilité est encourue par plus d'un Etat, le montant de l'indemnité est réparti entre eux par parts égales; toutefois, si l'Etat de séjour n'est pas un des Etats responsables, sa part sera la moitié de celle de chacun des Etats d'origine;

(iii) Si le dommage est causé par les forces armées des Parties Contractantes sans qu'il soit possible de l'attribuer d'une manière précise à l'une ou à plusieurs de ces forces armées, le montant de l'indemnité sera réparti également entre les Parties Contractantes intéressées; toutefois, si l'Etat de séjour n'est pas un des Etats dont les forces armées ont causé le dommage, sa part sera la moitié de celle de chacun des Etats d'origine;

(iv) Semestriellement, un état des sommes payées par l'Etat de séjour au cours du semestre précédent pour les affaires pour lesquelles une répartition en pourcentage a été admise, sera adressé aux Etats d'origine intéressés accompagné d'une demande de remboursement. Le remboursement sera fait dans les plus brefs délais, dans la monnaie de l'Etat de séjour;

(*f*) Dans le cas où, par suite de l'application des dispositions des alinéas (*b*) et (*e*) ci-dessus, une Partie Contractante se verrait imposer une charge qui l'affecterait trop lourdement, elle peut demander au Conseil de l'Atlantique Nord de procéder à un règlement de l'affaire sur une base différente;

(*g*) Aucune voie d'exécution ne peut être pratiquée sur un membre d'une force ou d'un élément civil lorsqu'un jugement a été prononcé contre lui dans l'Etat de séjour s'il s'agit d'un litige né d'un acte accompli dans l'exécution du service;

Norway : Kr. 10,000;
Portugal : Es. 40,250;
United Kingdom : £ 500;
United States : $ 1,400.

Any other Contracting Party whose property has been damaged in the same incident shall also waive its claim up to the above amount. In the case of considerable variation in the rates of exchange between these currencies, the Contracting Parties shall agree on the appropriate adjustments of these amounts.

3. For the purposes of paragraphs 1 and 2 of this Article the expression « owned by a Contracting Party » in the case of a vessel includes a vessel on bare boat charter to that Contracting Party or requisitioned by it on bare boat terms or seized by it in prize (except to the extent that the risk of loss or liability is borne by some person other than such Contracting Party).

4. Each Contracting Party waives all its claims against any other Contracting Party for injury or death suffered by any member of its armed services while such member was engaged in the performance of his official duties.

5. Claims (other than contractual claims and those to which paragraphs 6 or 7 of this Article apply) arising out of acts or omissions of members of a force or civilian component done in the performance of official duty, or out of any other act, omission or occurrence for which a force or civilian component is legally responsible, and causing damage in the territory of the receiving State to third parties, other than any of the Contracting Parties, shall be dealt with by the receiving State in accordance with the following provisions :

(*a*) Claims shall be filed, considered and settled or adjudicated in accordance with the laws and regulations of the receiving State with respect to claims arising from the activities of its own armed forces.

(*b*) The receiving State may settle any such claims, and payment of the amount agreed upon or determined by adjudication shall be made by the receiving State in its currency.

(*c*) Such payment, whether made pursuant to a settlement or to adjudication of the case by a competent tribunal of the receiving State, or the final adjudication by such a tribunal denying payment, shall be binding and conclusive upon the Contracting Parties.

(*d*) Every claim paid by the receiving State shall be communicated to the sending States concerned together with full particulars and a proposed distribution in conformity with sub-paragraphs (*e*) (i), (ii) and (iii) below. In default of a reply within two months, the proposed distribution shall be regarded as accepted.

(*e*) The cost incurred in satisfying claims pursuant to the preceding sub-paragraphs and paragraph 2 of this Article shall be distributed between the Contracting Parties, as follows :

(i) Where one sending State alone is responsible, the amount awarded or adjudged shall be distributed in the proportion of 25 per cent. chargeable to the receiving State and 75 per cent. chargeable to the sending State;

(ii) Where more than one State is responsible for the damage, the amount awarded or adjudged shall be distributed equally among them; however, if the receiving State is not one of the States responsible, its contribution shall be half that of each of the sending States;

(iii) Where the damage was caused by the armed services of the Contracting Parties and it is not possible to attribute it specifically to one or more of those armed services, the amount awarded or adjudged shall be distributed equally among the Contracting Parties concerned : however, if the receiving State is not one of the States by whose armed services the damage was caused, its contribution shall be half that of each of the sending States concerned;

(iv) Every half-year, a statement of the sums paid by the receiving State in the course of the half-yearly period in respect of every case regarding which the proposed distribution on a percentage basis has been accepted, shall be sent to the sending States concerned, together with a request for reimbursement. Such reimbursement shall be made within the shortest possible time, in the currency of the receiving State.

(*f*) In cases where the application of the provisions of sub-paragraphs (*b*) and (*e*) of this paragraph would cause a Contracting Party serious hard-ship, it may request the North Atlantic Council to arrange a settlement of a different nature;

(*g*) A member of a force or civilian component shall not be subject to any proceedings for the enforcement of any judgment given against him in the receiving State in a matter arising from the performance of his official duties;

(*h*) Excepté dans la mesure où l'alinéa (*e*) du présent paragraphe s'applique aux demandes d'indemnité couvertes par le paragraphe 2 du présent article, les dispositions du présent paragraphe ne s'appliquent pas dans le cas de navigation, d'exploitation d'un navire, de chargement ou de déchargement ou de transport d'une cargaison, sauf s'il y a eu mort ou blessure d'une personne et que le paragraphe 4 ne soit pas applicable.

6. Les demandes d'indemnité contre les membres d'une force armée ou d'un élément civil fondées sur des actes dommageables ou des négligences qui n'ont pas été accomplis dans l'exécution du service sont réglées de la façon suivante :

(*a*) Les autorités de l'Etat de séjour instruisent la demande d'indemnité et fixent d'une manière juste et équitable l'indemnité due au demandeur, en tenant compte de toutes les circonstances de la cause, y compris la conduite et le comportement de la personne lésée, et elles établissent un rapport sur l'affaire;

(*b*) Ce rapport est envoyé aux autorités de l'Etat d'origine qui décident alors sans délai si elles procéderont à une indemnisation à titre gracieux, et dans ce cas, en fixant le montant;

(*c*) Si une offre d'indemnité à titre gracieux est faite et acceptée à titre de dédommagement intégral par le demandeur, les autorités de l'Etat d'origine effectuent elles-mêmes ce paiement et font connaître aux autorités de l'Etat de séjour leur décision et le montant de la somme versée;

(*d*) Les dispositions du présent paragraphe ne s'opposent en rien à ce que la juridiction de l'Etat de séjour statue sur l'action qui pourrait être intentée contre un membre d'une force ou d'un élément civil pour autant toutefois qu'un paiement entièrement satisfaisant n'ait pas été effectué.

7. Les demandes d'indemnité fondées sur l'usage non autorisé de tout véhicule des forces armées d'un Etat d'origine seront traitées conformément aux dispositions du paragraphe 6 du présent article sauf dans le cas où la force elle-même ou l'élément civil est légalement responsable.

8. S'il y a contestation sur le point de savoir si l'acte dommageable ou la négligence d'un membre d'une force ou d'un élément civil ont été accomplis dans l'exécution du service ou sur le point de savoir si l'utilisation d'un véhicule appartenant aux forces armées d'un Etat d'origine n'avait pas été autorisée, l'affaire est portée devant un arbitre désigné conformément au paragraphe 2 (*b*) du présent article, qui décide souverainement sur ce point.

9. Sauf dans les conditions prévues au paragraphe 5 (*g*) du présent article, l'Etat d'origine ne peut, en ce qui concerne la juridiction civile des tribunaux de l'Etat de séjour, se prévaloir de l'immunité de juridiction des tribunaux de l'Etat de séjour en faveur des membres d'une force ou d'un élément civil.

10. Les autorités de l'Etat d'origine et de l'Etat de séjour se prêtent assistance pour la recherche des preuves nécessaires à un examen équitable et à une décision en ce qui concerne les demandes d'indemnités qui intéressent les Parties Contractantes.

Article IX.

1. Les membres d'une force ou d'un élément civil ainsi que les personnes à leur charge peuvent se procurer sur place les marchandises nécessaires à leur propre consommation et les services dont ils ont besoin, dans les mêmes conditions que les ressortissants de l'Etat de séjour.

2. Les marchandises achetées sur place destinées à la subsistance d'une force ou d'un élément civil seront normalement achetées par l'entremise des services compétents pour l'achat de telles marchandises pour les forces armées de l'Etat de séjour. Pour éviter que ces achats n'aient un effet dommageable pour l'économie de l'Etat de séjour, les autorités compétentes de ce dernier désigneront les articles qu'il conviendrait, le cas échéant, d'exclure totalement ou partiellement des dits achats.

3. Sous réserve de l'application des accords en vigueur ou qui pourront être conclus par les autorités compétentes des Etats de séjour et d'origine, les autorités de l'Etat de séjour prennent seules les mesures appropriées pour que soient mis à la disposition d'une force ou d'un élément civil, les immeubles ainsi que les services y afférents dont ceux-ci peuvent avoir besoin. Ces accords et arrangements seront dans la mesure du possible conformes aux règlements concernant le logement et le cantonnement du personnel similaire de l'Etat de séjour. A défaut de convention stipulant le contraire, les droits et obligations naissant de l'occupation ou de l'utilisation d'un immeuble ainsi que de l'usage des services et servitudes y afférents sont régis par les lois de l'Etat de séjour.

4. Les besoins locaux en main-d'œuvre civile d'une force ou d'un élément civil sont satisfaits de la même manière que ceux des services analogues de l'Etat de séjour, avec leur assistance et par l'entremise des services de la main-d'œuvre. Les conditions d'emploi et de travail, notamment les salaires et accessoires de salaires et les

(*h*) Except in so far as sub-paragraph (*e*) of this paragraph applies to claims covered by paragraph 2 of this Article, the provisions of this paragraph shall not apply to any claim arising out of or in connexion with the navigation or operation of a ship or the loading, carriage, or discharge of a cargo, other than claims for death or personal injury to which paragraph 4 of this Article does not apply.

6. Claims against members of a force or civilian component arising out of tortious acts or omissions in the receiving State not done in the performance of official duty shall be dealt with in the following manner :

(*a*) The authorities of the receiving State shall consider the claim and assess compensation to the claimant in a fair and just manner, taking into account all the circumstances of the case, including the conduct of the injured person, and shall prepare a report on the matter;

(*b*) The report shall be delivered to the authorities of the sending State, who shall then decide without delay whether they will offer an *ex gratia* payment, and if so, of what amount;

(*c*) If an offer of *ex gratia* payment is made, and accepted by the claimant in full satisfaction of his claim, the authorities of the sending State shall make the payment themselves and inform the authorities of the receiving State of their decision and of the sum paid;

(*d*) Nothing is this paragraph shall affect the jurisdiction of the courts of the receiving State to entertain an action against a member of a force or of a civilian component unless and until there has been payment in full satisfaction of the claim.

7. Claims arising out of the unauthorised use of any vehicle of the armed services of a sending State shall be dealt with in accordance with paragraph 6 of this Article, except in so far as the force or civilian component is legally responsible.

8. If a dispute arises as to whether a tortious act or omission of a member of a force or civilian component was done in the performance of official duty or as to whether the use of any vehicle of the armed services of a sending State was unauthorised, the question shall be submitted to an arbitrator appointed in accordance with paragraph 2 (*b*) of this Article, whose decision on this point shall be final and conclusive.

9. The sending State shall not claim immunity from the jurisdiction of the courts of the receiving State for members of a force or civilian component in respect of the civil jurisdiction of the courts of the receiving State except to the extent provided in paragraph 5 (*g*) of this Article.

10. The authorities of the sending State and of the receiving State shall co-operate in the procurement of evidence for a fair hearing and disposal of claims in regard to which the Contracting Parties are concerned.

Article IX.

1. Members of a force or of a civilian component and their dependents may purchase locally goods necessary for their own consumption, and such services as they need, under the same conditions as the nationals of the receiving State.

2. Goods which are required from local sources for the subsistence of a force or civilian component shall normally be purchased through the authorities which purchase such goods for the armed services of the receiving State. In order to avoid such purchases having any adverse effect on the economy of the receiving State, the component authorities of that State shall indicate, when necessary, any articles the purchase of which should be restricted or forbidden.

3. Subject to agreements already in force or which may hereafter be made between the authorised representatives of the sending and receiving States, the authorities of the receiving State shall assume sole responsibility for making suitable arrangements to make available to a force or a civilian component the buildings and grounds which it requires, as well as facilities and services connected therewith. These agreements and arrangements shall be, as far as possible, in accordance with the regulations governing the accomodation and billeting of similar personnel of the receiving State. In the absence of a specific contract to the contrary, the laws of the receiving State shall determine the rights and obligations arising out of the occupation or use of the buildings, grounds, facilities or services

4. Local civilian labour requirements of a force or civilian component shall be satisfied in the same way as the comparable requirements of the receiving State and with the assistance of the authorities of the receiving State through the employment exchanges. The conditions of employment and work, in particular wages, sup-

ɔnditions de protection des travailleurs, sont réglées conformément la législation en vigueur dans l'Etat de séjour. Ces travailleurs ivils employés par une force ou par un élément civil ne sont conidérés en aucun cas comme membres de cette force ou de cet élément civil.

5. Si les services médicaux et dentaires attachés à une force ou un élément civil sont insuffisants, leurs membres ainsi que les ersonnes à leur charge peuvent recevoir les soins médicaux et dentaires, y compris l'hospitalisation, dans les mêmes conditions que le ersonnel correspondant de l'Etat de séjour.

6. L'Etat de séjour examinera avec bienveillance les demandes de acilités de circulation et de réductions de tarifs qu'il peut accorder ux membres d'une force armée ou d'un élément civil. Ces facilités t réductions feront l'objet de dispositions particulières entre les ouvernements intéressés.

7. Sous réserve de tout accord financier général ou particulier ntre les Parties Contractantes, les paiements en monnaie locale pour es marchandises, le logement et les services prévus aux paragrahes 2, 3, 4 et si nécessaire 5 et 6 du présent article seront effectués ans délai par les autorités de la force.

8. Une force, un élément civil, leurs membres ou les personnes à eur charge ne peuvent se prévaloir du présent article pour revendiuer une exonération d'impôts ou taxes applicables aux achats de iens et aux prestations de services en vertu de la réglementation iscale de l'Etat de séjour.

Article X.

1. Si, dans l'Etat de séjour, l'établissement d'un impôt quelconque st fonction de la résidence ou du domicile du redevable, les périoles au cours desquelles un membre d'une force ou d'un élément civil era présent dans le territoire de cet Etat, en raison uniquement de a qualité de membre de cette force ou de cet élément civil, ne eront pas considérées, pour l'établissement du dit impôt, comme ériodes de résidence ou comme entraînant un changement de résilence ou de domicile. Les membres d'une force ou d'un élément ivil seront exonérés dans l'Etat de séjour de tout impôt sur les raitements et émoluments qui leur sont payés en cette qualité par 'Etat d'origine ainsi que sur tous biens, meubles corporels leur ppartenant et dont l'existence dans l'Etat de séjour est due uniquenent à leur présence temporaire dans cet Etat.

2. Le présent article n'exonérera en aucune façon le membre d'une force ou d'un élément civil des impôts afférents aux activités génératrices de profits, autres que celles qu'il exerce en cette qualité, auxquelles il pourrait se livrer dans l'Etat de séjour. Sauf en ce qui concerne le traitement, les émoluments, ainsi que les biens meubles corporels visés au paragraphe 1, les dispositions du présent article ne s'opposent en rien à la perception des impôts auxquels le dit nembre est assujetti en vertu de la loi de l'Etat de séjour, même s'il est considéré comme ayant sa résidence ou son domicile hors du territoire de cet Etat.

3. Les dispositions du présent article ne sont pas applicables aux « droits » tels qu'ils sont définis au paragraphe 12 de l'article XI.

4. Au regard des dispositions du présent article, l'expression « membre d'une force » ne s'applique pas à une personne ayant la nationalité de l'Etat de séjour.

Article XI.

1. Sous réserve des dérogations établies par la présente Convention, les membres d'une force ou d'un élément civil ainsi que les personnes à leur charge sont soumis aux lois et règlements dont l'application est confiée à l'administration des douanes de l'Etat de séjour. Les agents de cette administration ont notamment le droit de procéder dans les conditions générales prévues par la législation et la réglementation en vigueur dans l'Etat de séjour, à la visite des membres d'une force ou d'un élément civil ainsi que des personnes à leur charge, de leurs bagages et de leurs véhicules; ils ont également le droit de saisie conformément à cette législation et à cette réglementation.

2. (*a*) L'importation temporaire et la réexportation des véhicules immatriculés à l'armée appartenant à une force ou à un élément civil circulant par leurs propres moyens sont autorisés en franchise de droits sur présentation d'un tryptique du modèle figurant en annexe à la présente Convention.

(*b*) L'importation temporaire de véhicules immatriculés à l'armée, ne circulant pas par leurs propres moyens se fera dans les conditions fixées au paragraphe 4 et leur réexportation dans les conditions fixées au paragrahe 8 du présent article.

(*c*) Les véhicules immatriculés à l'armée appartenant à une force ou a un élément civil bénéficient également de l'exemption des taxes qui pourraient être dues en raison de la circulation des véhicules sur les routes.

3. Les documents officiels sous pli scellé, d'un sceau officiel ne sont pas soumis à la visite et au contrôle de la douane. Les courriers qui en effectuent le transport doivent être munis, quelle que

plementary payments and conditions for the protection of workers, shall be those laid down by the legislation of the receiving State. Such civilian workers employed by a force or civilian component shall not be regarded for any purpose as being members of that force or civilian component.

5. When a force or a civilian component has at the place where it is stationed inadequate medical or dental facilities, its members and their dependents may receive medical and dental care, including hospitalisation, under the same conditions as comparable personnel of the receiving State.

6. The receiving State shall give the most favourable consideration to requests for the grant to members of a force or of a civilian component of travelling facilities and concessions with regard to fares. These facilities and concessions will be the subject of special arrangements to be made between the Governments concerned.

7. Subject to any general or particular financial arrangements between the Contracting Parties, payment in local currency for goods, accommodation and services furnished under paragraphs 2, 3, 4 and, if necessary, 5 and 6, of this Article shall be made promptly by the authorities of the force.

8. Neither a force, nor a civilian component, nor the members thereof, nor their dependents, shall by reason of this Article enjoy any exemption from taxes or duties relating to purchases and services chargeable under the fiscal regulations of the receiving State.

Article X.

1. Where the legal incidence of any form of taxation in the receiving State depends upon residence or domicile, periods during which a member of a force or civilian component is in the territory of that State by reason solely of his being a member of such force or civilian component shall not be considered as periods of residence therein, or as creating a change of residence or domicile, for the purposes of such taxation. Members of a force or civilian component shall be exempt from taxation in the receiving State on the salary and emoluments paid to them as such members by the sending State or on any tangible movable property the presence of which in the receiving State is due solely to their temporary presence there.

2. Nothing in this Article shall prevent taxation of a member of a force or civilian component with respect to any profitable enterprise, other than his employment as such member, in which he may engage in the receiving State, and, except as regards his salary and emoluments and the tangible movable property referred to in paragraph 1, nothing in this Article shall prevent taxation to which, even if regarded as having his residence or domicile outside the territory of the receiving State, such a member is liable under the law of that State.

3. Nothing in this Article shall apply to « duty » as defined in paragraph 12 of Article XI.

4. For the purposes of this Article the term « member of a force » shall not include any person who is a national of the receiving State.

Article XI.

1. Save as provided expressly to the contrary in this Agreement, members of a force and of a civilian component as well as their dependents shall be subject to the laws and regulations administered by the customs authorities of the receiving State. In particular the customs authorities of the receiving State shall have the right, under the general conditions laid down by the laws and regulations of the receiving State, to search members of a force or civilian component and their dependents and to examine their luggage and vehicles, and to seize articles pursuant to such laws and regulations.

2. (*a*) The temporary importation and the re-exportation of service vehicles of a force or civilian component under their own power shall be authorised free of duty on presentation of a triptyque in the form shown in the Appendix to this Agreement.

(*b*) The temporary importation of such vehicles not under their own power shall be governed by paragraph 4 of this Article and the re-exportation thereof by paragraph 8.

(*c*) Service vehicles of a force or civilian component shall be exempt from any tax payable in respect of the use of vehicles on the roads.

3. Official documents under official seal shall not be subject to customs inspection. Couriers, whatever their status, carrying these documents must be in possession of an individual movement order,

it leur qualité, d'un ordre de mission individuel délivré dans les nditions indiquées à l'article III, paragraphe 2 (*b*). Cet ordre de ssion doit mentionner le nombre de plis et certifier que ceux-ci ne ntiennent que des documents officiels.

4. Une force peut importer en franchise de droits son équipement des quantités raisonnables d'approvisionnement, matériels et autres archandises destinés à l'usage exclusif de cette force ou, dans les s où cela est autorisé par l'Etat de séjour, à l'usage de l'élément il et des personnes à charge. L'admission ainsi prévue en franchise t subordonnée au dépôt, au Bureau des douanes, à l'appui des cuments de douane, que l'on aura convenu de fournir, d'une attestion dont la forme aura été acceptée par l'Etat de séjour et par tat d'origine, signée par une personne habilitée à cet effet par tat d'origine. La désignation de la personne habilitée à signer les testations ainsi que les specimens de sa signature et des cachets ilisés seront adressés aux administrations douanières de l'Etat de jour.

5. Un membre d'une force ou d'un élément civil peut, à l'occasion sa première arrivée en vue de prendre son service dans l'Etat de jour, ou à l'occasion de la première arrivée d'une personne à sa arge venue l'y rejoindre, importer ses effets et son mobilier personnels en franchise de droits pour la durée de son séjour.

6. Les membres d'une force ou d'un élément civil peuvent bénécier de la franchise temporaire des droits en cas d'importation mporaire de véhicules à moteur privés destinés à leur usage personnel et à celui des personnes à leur charge. Cette disposition entraine pas l'obligation d'exemption des taxes qui pourraient être ues pour l'usage des routes par les véhicules privés.

7. Les importations faites par les autorités d'une force pour des ns autres que la satisfaction des besoins exclusifs de cette force u de son élément civil, ainsi que les importations, autres que celles isées aux paragraphes 5 et 6 du présent article, effectuées par les embres d'une force armée ou d'un élément civil, ne bénéficient, en pplication du présent article, d'aucune exemption de droits ni aucune dispense de formalités.

8. Les marchandises admises en franchise en application des dispositions des paragraphes 2 (*b*), 4, 5 ou 6 ci-dessus :

(*a*) Peuvent être réexportées librement à condition que, en ce qui oncerne les marchandises importées en application du paragraphe 4, soit remise au Bureau des douanes une attestation délivrée ans les conditions prévues à ce paragraphe. Le service des douanes onserve cependant le droit de vérifier, s'il y a lieu, que les marchandises réexportées sont bien celles décrites sur l'attestation, dans cas où celle-ci est nécessaire, et ont été réellement importées dans s conditions prévues aux paragraphes 2 (*b*), 4, 5 ou 6 suivant le as;

(*b*) Ne peuvent normalement être cédées à titre onéreux ou gratuit dans l'Etat de séjour. Cependant, dans des cas particuliers, une elle cession peut être autorisée, sous réserve des conditions imposées par les autorités compétentes de l'Etat de séjour (par exemple, paiement des droits et taxes, accomplissement des formalités inhérentes au contrôle du commerce extérieur et des changes).

9. Les exportations de marchandises achetées dans l'Etat de éjour sont soumises à la réglementation en vigueur sur le territoire du dit Etat.

10. Des facilités particulières sont accordées par les autorités douanières pour le passage des frontières par des unités ou formations régulièrement encadrées, à condition que les autorités douanières intéressées aient reçu la notification appropriée en temps utile.

11. Des dispositions spéciales seront prises par l'Etat de séjour afin que les carburants et lubrifiants destinés à l'usage des véhicules immatriculés à l'armée, des aéronefs et bateaux militaires d'une force ou d'un élément civil soient livrés exempts de tous droits et taxes.

12. Pour l'application des dix premiers paragraphes du présent article, le mot « droits » s'entend des droits de douane et de tous autres droits et taxes frappant, suivant le cas, l'importation ou l'exportation, à l'exception des droits et taxes qui constituent un remboursement de frais pour service rendu. Le mot « importation » inclut l'enlèvement des marchandises placées dans un entrepôt de douanes ou sous un régime analogue, à condition qu'il s'agisse de marchandises qui n'aient été ni récoltées, ni fabriquées, ni manufacturées dans l'Etat de séjour.

13. Les dispositions du présent article s'appliquent non seulement aux marchandises importées dans l'Etat de séjour ou exportées de cet Etat, mais aussi aux marchandises en transit à travers le territoire d'une Partie Contractante. En l'occurrence, l'expression « Etat de séjour » s'entend, dans le présent article, de toute Partie Contractante à travers le territoire de laquelle les marchandises transitent.

issued in accordance with paragraph 2 (*b*) of Article III. This movement order shall show the number of despatches carried and certify that they contain only official documents.

4. A force may import free of duty the equipment for the force and reasonable quantities of provisions, supplies and other goods for the exclusive use of the force and, in cases where such use is permitted by the receiving State, its civilian component and dependents. This duty-free importation shall be subject to the deposit, at the customs office for the place of entry, together which such customs documents as shall be agreed, of a certificate in a form agreed between the receiving State and the sending State signed by a person authorised by the sending State for that purpose. The designation of the person authorised to sign the certificates as well as specimens of the signatures and stamps to be used, shall be sent to the customs administration of the receiving State.

5. A member of a force or civilian component may, at the time of his first arrival to take up service in the receiving State or at the time of the first arrival of any dependent to join him, import his personal effects and furniture free of duty for the term of such service.

6. Members of a force or civilian component may import temporarily free of duty their private motor vehicles for the personal use of themselves and their dependents. There is no obligation under this Article to grant exemption from taxes payable in respect of the use of roads by private vehicles.

7. Imports made by the authorities of a force other than for exclusive use of that force and its civilian component, and imports, other than those dealt with in paragraphs 5 and 6 of this Article, effected by members of a force or civilian component are not, by reason of this Article, entitled to any exemption from duty or other conditions.

8. Goods which have been imported duty-free under paragraphs 2 (*b*), 4, 5 or 6 above :

(*a*) may be re-exported freely, provided that, in the case of goods imported under paragraph 4, a certificate, issued in accordance with that paragraph, is presented to the customs office : the customs authorities, however, may verify that goods re-exported are as described in the certificate, if any, and have in fact been imported under the conditions of paragraphs 2 (*b*), 4, 5 or 6 as the case may be;

(*b*) shall not normally be disposed of in the receiving State by way of either sale or gift : however, in particular cases such disposal may be authorised on conditions imposed by the authorities concerned of the receiving State (for instance, on payment of duty and tax and compliance with the requirements of the controls of trade and exchange).

9. Goods purchased in the receiving State shall be exported therefrom only in accordance with the regulations in force in the receiving State.

10. Special arrangements for crossing frontiers shall be granted by the customs authorities to regularly constituted units or formations, provided that the customs authorities concerned have been duly notified in advance.

11. Special arrangements shall be made by the receiving State so that fuel, oil and lubricants for use in service vehicles, aircraft and vessels of a force or civilian component, may be delivered free of all duties and taxes.

12. In paragraphs 1-10 of this Article, « duty » means customs duties and all other duties and taxes payable on importation or exportation, as the case may be, except dues and taxes which are no more than charges for services rendered; « importation » includes withdrawal from customs warehouses or continuous customs custody, provided that the goods concerned have not been grown, produced or manufactured in the receiving State.

13. The provisions of this Article shall apply to the goods concerned not only when they are imported into or exported from the receiving State, but also when they are in transit through the territory of a Contracting Party, and for this purpose the expression « receiving State » in this Article shall be regarded as including any Contracting Party through whose territory the goods are passing in transit.

Article XII.

1. Toute exemption ou facilité douanière ou fiscale accordée en :tu de la présente Convention est subordonnée à l'observation des ,positions que les autorités douanières ou fiscales de l'Etat de our peuvent estimer nécessaires pour prévenir des abus.

2. Les mêmes autorités peuvent décider que ne bénéficieront pas s exemptions prévues par le présent accord les importations de oduits récoltés, fabriqués ou manufacturés dans l'Etat de séjour exportés au préalable en franchise ou moyennant restitution des oits et taxes qui étaient dus dans le cas où ces produits n'auraient s été exportés. Cette disposition s'applique également à des marandises enlevées d'un entrepôt de douane, si le dépôt dans cet trepôt a été considéré comme une exportation.

Article XIII.

1. En vue de la répression des infractions aux lois et règlements uaniers et fiscaux, les autorités des Etats de séjour et d'origine prêtent un mutuel concours pour procéder aux enquêtes et à la cherche des preuves.

2. Les autorités d'une force donnent toute l'assistance en leur uvoir afin que les marchandises susceptibles de saisie, par les torités douanières ou fiscales de l'Etat de séjour ou à leur pro-, soient remises à celles-ci.

3. Les autorités d'une force s'engagent à faire tout ce qui est en ır pouvoir afin que les droits, taxes et amendes dus soient acquit-; par les membres de cette force ou de son élément civil, ainsi e par les personnes à leur charge.

4. Les véhicules immatriculés à l'armée et les marchandises apparıant à une force ou à son élément civil et non à un de leurs memes, et saisis par les autorités de l'Etat de séjour à l'occasion d'une :raction douanière ou fiscale, sont remis aux autorités compéıtes de cette force.

Article XIV.

1. Une force, un élément civil, leurs membres, ainsi que les pernnes à leur charge, demeurent assujettis aux règles du contrôle s changes de l'Etat d'origine et doivent se conformer aux règle-:nts de l'Etat de séjour.

2. Les autorités chargées du contrôle des changes des Etats d'orine et de séjour peuvent mettre en vigueur des dispositions spéıles applicables à une force, à son élément civil ou à leurs memes ainsi qu'aux personnes à leur charge.

Article XV.

1. Sous réserve des dispositions du paragraphe 2 ci-dessous, la ésente Convention reste en vigueur en cas d'hostilités entraînant pplication des dispositions du Traité de l'Atlantique Nord. Toute-:s, les dispositions relatives au règlement des dommages contenues ns les paragraphes 2 et 5 de l'article VIII ne s'appliquent pas aux mmages de guerre et les dispositions de la présente Convention, tamment celles des articles III et VII, font immédiatement l'objet nouvel examen par les Parties Contractantes intéressées. Celles-peuvent éventuellement convenir des modifications qui apparaiıient désirables en ce qui concerne l'application de la Convention tre elles.

2. Dans le cas d'hostilités telles qu'elles sont définies ci-dessus, ıque Partie Contractante a le droit, en le notifiant dans un délai de xante jours aux autres Parties Contractantes, de suspendre l'apphtion de l'une quelconque des dispositions de la Convention pour tant que de besoin. Si ce droit est exercé, les Parties Contracıtes se consultent immédiatement en vue de se mettre d'accord r les dispositions propres à remplacer celles dont l'application est spendue.

Article XVI.

Toute contestation entre les Parties Contractantes en ce qui conrne l'interprétation ou l'application de la présente Convention est :glée par négociations entre elles sans recours à une juridiction térieure. Sauf dans les cas où la présente Convention contient e disposition contraire, les contestations qui ne peuvent pas être :lées par négociations directes, seront portées devant le Conseil l'Atlantique Nord.

Article XVII.

Chaque Partie Contractante peut à tout moment demander la ·ision de tout article de la présente Convention. La demande sera ressée au Conseil de l'Atlantique Nord.

Article XVIII.

1. La présente Convention sera ratifiée et les instruments de ratiation seront déposés aussitôt que possible auprès du gouvernent des Etats-Unis d'Amérique, qui notifiera la date de ces dépôts :haque Etat signataire.

Article XII.

1. The customs or fiscal authorities of the receiving State may, as a condition of the grant of any customs or fiscal exemption or concession provided for in this Agreement, require such conditions to be observed as they may deem necessary to prevent abuse.

2. These authorities may refuse any exemption provided for by this Agreement in respect of the importation into the receiving State of articles grown, produced or manufactured in that State which have been exported therefrom without payment of, or upon repayment of, taxes or duties which would have been chargeable but for such exportation. Goods removed from a customs warehouse shall be deemed to be imported if they were regarded as having been exported by reason of being deposited in the warehouse.

Article XIII.

1. In order to prevent offences against customs and fiscal laws and regulations, the authorities of the receiving and of the sending States shall assist each other in the conduct of enquiries and the collection of evidence.

2. The authorities of a force shall render all assistance within their power to ensure that articles liable to seizure by, or on behalf of, the customs or fiscal authorities of the receiving State are handed to those authorities.

3. The authorities of a force shall render all assistance within their power to ensure the payment of duties, taxes and penalties payable by members of the force or civilian component or their dependents.

4. Service vehicles and articles belonging to a force or to its civilian component, and not to a member of such force or civilian component, seized by the authorities of the receiving State in connexion with an offence against laws or regulations shall be handed over to the appropriate authorities of the force concerned.

Article XIV.

1. A force, a civilian component and the members thereof, as well as their dependents, shall remain subject to the foreign exchange regulations of the sending State and shall also be subject to the regulations of the receiving State.

2. The foreign exchange authorities of the sending and the receiving States may issue special regulations applicable to a force or civilian component or the members thereof as well as to their dependents.

Article XV.

1. Subject to paragraph 2 of this Article, this Agreement shall remain in force in the event of hostilities to which the North Atlantic Treaty applies, except that the provisions for settling claims in paragraphs 2 and 5 of Article VIII shall not apply to war damage, and that the provisions of the Agreement, and, in particular of Articles III and VII, shall immediately be reviewed by the Contracting Parties concerned, who may agree to such modifications as they may consider desirable regarding the application of the Agreement between them.

2. In the event of such hostilities, each of the Contracting Parties shall have the right, by giving 60 days' notice to the other Contracting Parties, to suspend the application of any of the provisions of this Agreement so far as it is concerned. If this right is exercised, the Contracting Parties shall immediately consult with a view to agreeing on suitable provisions to replace the provisions suspended.

Article XVI.

All differences between the Contracting Parties relating to the interpretation or application of this Agreement shall be settled by negotiation between them without recourse to any outside jurisdiction. Except where express provision is made to the contrary in this Agreement, differences which cannot be settled by direct negotiation shall be referred to the North Atlantic Council.

Article XVII.

Any Contracting Party may at any time request the revision of any Article of this Agreement. The request shall be addressed to the North Atlantic Council.

Article XVIII.

1. The present Agreement shall be ratified and the instruments of ratification shall be deposited as soon as possible with the Government of the United States of America, which shall notify each signatory State of the date of deposit thereof.

2. La présente Convention entrera en vigueur trente jours après : dépôt par quatre Etats signataires de leurs instruments de rati-·cation. Elle entrera en vigueur pour chacun des autres Etats signa-ıires trente jours après le dépôt de son instrument de ratification.

3. Après son entrée en vigueur, la présente Convention, sous éserve de l'approbation du Conseil de l'Atlantique Nord et aux onditions que ce dernier pourra fixer, sera ouverte à tout Etat dhérent au Traité de l'Atlantique Nord. L'accession deviendra ffective par le dépôt d'un instrument d'accession auprès du gou-ernement des Etats-Unis d'Amérique qui notifiera à chaque signa-ıire et à l'Etat accédant la date de dépôt dont il s'agit. La pré-ente Convention entrera en vigueur, au regard de tout Etat au nom uquel un instrument d'accession sera déposé, trente jours après la ate de dépôt de cet instrument.

Article XIX.

1. La présente Convention pourra être dénoncée par chaque Partie Contractante après l'expiration d'un délai de quatre ans à dater le son entrée en vigueur.

2. La dénonciation de la Convention par une Partie Contractante e fera par notification écrite adressée par cette Partie au gouver-ement des Etats-Unis d'Amérique qui informera toutes les autres Parties Contractantes de cette notification et de la date de sa récep-ion.

3. La dénonciation prendra effet un an après réception de sa ıotification par le gouvernement des Etats-Unis d'Amérique. Après expiration de cette période d'un an, la Convention cessera d'être n vigueur pour la Partie qui l'aura dénoncée, mais restera en igueur entre les autres Parties Contractantes.

Article XX.

1. Sous réserve des dispositions des paragraphes 2 et 3 ci-dessous, a présente Convention s'applique uniquement au territoire métro-olitain d'une Partie Contractante.

2. Toutefois un Etat peut, lors du dépôt de ses instruments de atification ou d'accession, ou ultérieurement, déclarer, par notifica-ion au gouvernement des Etats-Unis, que la présente Convention s'étendra à tous les territoires ou à tels des territoires dont les elations internationales sont assurées par lui dans la région de 'Atlantique Nord, sous réserve, si l'Etat qui fait la déclaration 'estime nécessaire, de la conclusion d'un accord particulier entre e dit Etat et chacun des Etats d'origine. La présente Convention era appliquée pour le territoire ou les territoires ainsi mentionnés, rente jours après la réception par le gouvernement des Etats-Unis l'Amérique de la notification, ou trente jours après la conclusion le l'accord particulier éventuel, ou, lors de l'entrée en vigueur de a Convention telle qu'elle est définie à l'artice 18, si celle-ci ntervient après ce délai.

3. Un Etat qui a fait la déclaration prévue au paragraphe 2 ci-dessus du présent article en vue d'étendre la Convention à un erritoire dont il assure les relations internationales, peut dénoncer la Convention dans les conditions prévues à l'article 19 en ce qui concerne ce seul territoire.

En foi de quoi les Plénipotentiaires ci-dessous désignés ont signé la présente Convention.

Fait à Londres le dix-neuf juin 1951, en anglais et en français, les deux textes faisant également foi, en un simple exemplaire, qui restera déposé dans les archives du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique. Le Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique en trans-mettra des copies authentiques à tous les gouvernements signataires et adhérents.

Pour le Royaume de Belgique :
OBERT DE THIEUSIES.

Pour le Canada :
L. D. WILGRESS.

Pour le Royaume de Danemark :
STEENSEN-LETH.

Pour la France :
HERVÉ ALPHAND.

Pour l'Islande :
GUNNLAUGER PÉTURSSON.

Pour l'Italie :
A. ROSSI-LONGHI.

Pour le Grand-Duché de Luxembourg :
A. CLASEN.

Pour le Royaume des Pays-Bas :
A. W. L. TJARDA VAN STARKENBORGH-STACHOUWER.

Pour le Royaume de Norvège :
DAG BRYN.

2. Thirty days after four signatory States have deposited their instruments of ratification the present Agreement shall come into force between them. It shall come into force for each other signatory State thirty days after the deposit of its instrument of ratification.

3. After it has come into force, the present Agreement shall, subject to the approval of the North Atlantic Council and to such conditions as it may decide, be open to accession on behalf of any State which accedes to the North Atlantic Treaty. Accession shall be effected by the deposit of an instrument of accession with the Government of the United States of America, which shall notify each signatory and acceding State of the date of deposit thereof. In respect of any State on behalf of which an instrument of accession is deposited, the present Agreement shall come into force thirty days after the date of the deposit of such instrument.

Article XIX.

1. The present Agreement may be denounced by any Contracting Party after the expiration of a period of four years from the date on which the Agreement comes into force.

2. The denunciation of the Agreement by any Contracting Party shall be effected by a written notification addressed by that Contracting Party to the Government of the United States of America which shall notify all the other Contracting Parties of each such notification and the date of receipt thereof.

3. The denunciation shall take effect one year after the receipt of the notification by the Government of the United States of America. After the expiration of this period of one year, the Agreement shall cease to be in force as regards the Contracting Party which denounces it, but shall continue in force for the remaining Contracting Parties.

Article XX.

1. Subject to the provisions of paragraphs 2 and 3 of this Article, the present Agreement shall apply only to the metropolitan territory of a Contracting Party.

2. Any State may, however, at the time of the deposit of its instrument of ratification or accession or at any time thereafter, declare by notification given to the Government of the United States of America that the present Agreement shall extend (subject, if the State making the declaration considers it to be necessary, to the conclusion of a special agreement between that State and each of the sending States concerned), to all or any of the territories for whose international relations it is responsible in the North Atlantic Treaty area. The present Agreement shall then extend to the territory or territories named therein thirty days after the receipt by the Government of the United States of America of the notification, or thirty days after the conclusion of the special agreements if required, or when it has come into force under Article XVIII, whichever is the later.

3. A State which has made a declaration under paragraph 2 of this Article extending the present Agreement to any territory for whose international relations it is responsible may denounce the Agreement separately in respect of that territory in accordance with the provisions of Article XIX.

In witness whereof the undersigned Plenipotentiaries have signed the present Agreement.

Done in London this nineteenth day of June, 1951, in the English and French languages, both texts being equally authoritative, in a single original which shall be deposited in the archives of the Government of the United States of America. The Government of the United States of America shall transmit certified copies thereof to all the signatory and acceding States.

For the Kingdom of Belgium :
OBERT DE THIEUSIES.

For Canada :
L. D. WILGRESS.

For the Kingdom of Denmark :
STEENSEN-LETH.

For France :
HERVÉ ALPHAND.

For Iceland :
GUNNLAUGER PÉTURSSON.

For Italy :
A. ROSSI-LONGHI.

For the Grand Duchy of Luxembourg :
A. CLASEN.

For the Kingdom of the Netherlands :
A. W. L. TJARDA VAN STARKENBORGH-STACHOUWER.

For the Kingdom of Norway :
DAG BRYN.

Pour le Portugal :
R. ENNES ULRICH.
La Convention n'est applicable qu'au territoire du Portugal continental, à l'exclusion des îles adjacentes et des territoires d'outre-mer (1).

Pour le Royaume-Uni de Grande-Bretagne et d'Irlande du Nord :
HERBERT MORRISON.

Pour les Etats-Unis d'Amérique :
CHARLES M. SPOFFORD.

ANNEXE.

Pays .... Ministère ou Service ....

TRIPTYQUE*

valable du .... au ....
pour l'entrée temporaire du véhicule suivant ....
Marque ....

Numéro d'immatriculation .... Numéro du moteur ....

Pneumatique de rechange ....
Matériel de transmission fixé à demeure ....

Nom et signature du titulaire du triptyque ....
Délivré le ....
Par ordre de ....

Sorties et entrées temporaires.

Désignation du bureau des douanes.	Date.	Visa et cachet de la douane.
Sortie		
Entrée		
Sortie		
Entrée		
Sortie		
Entrée		
Sortie		
Entrée		

Ce document est établi dans la langue de l'Etat d'origine et également en anglais et en français.

Déclaration des Gouvernements belge, néerlandais et luxembourgeois.

Au moment de procéder à la signature de la Convention en date de ce jour concernant le Statut des Forces armées des pays du Traité de l'Atlantique Nord, les plénipotentiaires du Royaume de Belgique, du Grand-Duché de Luxembourg et du Royaume des Pays-Bas, font la déclaration suivante :

Les Forces armées du Royaume de Belgique, du Grand-Duché de Luxembourg et du Royaume des Pays-Bas, leurs éléments civils et leurs membres ne peuvent se prévaloir des dispositions de la présente Convention pour revendiquer sur le territoire de l'une de ces puissances une franchise dont ils ne jouissent pas sur leur propre territoire, lorsqu'il s'agit de droits, taxes et autres impôts, dont l'unification a été ou sera opérée en vertu de conventions tendant à réaliser l'Union économique belgo-luxembourgeoise-néerlandaise.

Pour le Royaume de Belgique :
OBERT DE THIEUSIES.

Pour le Grand-Duché de Luxembourg :
A. CLASEN.

Pour le Royaume des Pays-Bas :
A. W. L. TJARDA VAN STARKENBORGH-STACHOUWER.

19 juin 1951.

(1) Traduction de l'anglais.

For Portugal :
R. ENNES ULRICH.
The Agreement is only applicable to the territory of Continental Portugal, with the exclusion of the Adjacent Islands and the Overseas Provinces.

For the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland :
HERBERT MORRISON.

For the United States of America :
CHARLES M. SPOFFORD.

APPENDIX.

Country .... Ministry of Service ....

TRIPTYQUE*

valid from .... to ....
for temporary importation to of the following service vehicle ......
Type ....

Registration Number .... Engine Number ....

Spare tyres ....
Fixed Communication Equipment ....

Name and signature of the holder of the triptyque ....
Date of issue ....
By order of ....

Temporary exits and entries.

Name of Port or Customs Station.	Date.	Signature and Stamp of Customs Officer.
Exit		
Entry		
Exit		
Entry		
Exit		
Entry		
Exit		
Entry		

* This document shall be in the language of the sending State and in the English and French languages.

Declaration by the Governments of Belgium, Luxembourg and the Netherlands.

On signing the Agreement of today's date regarding the Status of the Forces of the North Atlantic Treaty Countries, the Plenipotentiaries of the Kingdom of Belgium, the Grand Duchy of Luxembourg and the Kingdom of the Netherlands, make the following Declaration :

The forces of the Kingdom of Belgium, the Grand Duchy of Luxembourg and the Kingdom of the Netherlands, their civilian components and their members may not avail themselves of the provisions of the present Agreement to claim in the territory of one of the afore-mentioned Powers any exemption which they do not enjoy in their own territory, with respect to duties, taxes and other dues, which have been or will be standardized under the terms of conventions which have been or will be concluded for the purpose of bringing about the Economic Union of Belgium, Luxembourg and the Netherlands.

For the Kingdom of Belgium :
OBERT DE THIEUSIES.

For the Grand Duchy of Luxembourg :
A. CLASEN.

For the Kingdom of the Netherlands :
A. W. L. TJARDA VAN STARKENBORGH-STACHOUWER.

19 June, 1951.

Overeenkomst tussen de bij het Noord-Atlantisch Verdrag aangesloten Staten betreffende de rechtspositie van hun Krijgsmachten.

De Staten aangesloten bij het op 4 April 1949 te Washington dertekende Noord-Atlantisch Verdrag,

Overwegende dat de krijgsmachten van een Partij, bij overeen-mst, met een dienstopdracht op het grondgebied van een andere irtij kunnen gezonden worden;

In acht nemende dat de beslissing tot het zenden van die krijgs-achten en de voorwaarden waarin die zending zal gebeuren, voor ver deze voorwaarden niet zijn voorzien in onderhavige overeen-mst, het voorwerp zullen blijven uitmaken van afzonderlijke :koorden tussen de betrokken landen;

Wensend evenwel de rechtspositie vast te stellen van de gewa-nde krijgsmacht van één der Partijen, wanneer deze krijgsmacht ch met een dienstopdracht op het grondgebied van een andere artij bevindt;

Zijn overeengekomen als volgt :

Artikel I.

1. In deze Overeenkomst betekent de uitdrukking :

(*a*) « krijgsmacht », het personeel dat behoort tot de gewapende nd-, zee- of luchtmachten van één der Verdragsluitende Partijen ı dat zich, ter uitvoering van een dienstopdracht, op het grondge-ec van een andere Verdragsluitende Partij uit het Noord-Atlan-sch gebied bevindt, onder voorbehoud dat de beide betrokken Ver-agsluitende Partijen kunnen overeenkomen dat bepaalde perso-:n, eenheden of formaties niet zullen beschouwd worden een krijgsmacht » te vormen of er deel van uit te maken, ten opzichte ın de bepalingen van deze Overeenkomst.

(*b*) « burgerlijk element », het burgerlijk personeel dat de rijgsmacht van een Verdragsluitende Partij vergezelt en door een :r gewapende machten van deze Verdragsluitende Partij wordt werkgesteld, en dat noch vaderlandloos is, noch onderdaan van :n niet bij het Noord-Atlantisch Verdrag aangesloten Staat, noch ıderdaan van de Staat op welks grondgebied de krijgsmacht haar enstopdracht uitvoert, noch iemand die er zijn gewone verblijf-:aats heeft;

(*c*) « persoon ten laste », de eega van een lid van een krijgs-acht of van een burgerlijk element van een krijgsmacht, of de kin-ren die hij of zij moet onderhouden;

(*d*) « Staat van herkomst », de Verdragsluitende Partij waartoe e krijgsmacht behoort;

(*e*) « Staat van verblijf », de Verdragsluitende Partij op welks rondgebied de krijgsmacht of het burgerlijk element zich, hetzij ıet langdurige of tijdelijke dienstopdracht, hetzij op doortocht, evindt;

(*f*) « militaire overheden van de Staat van herkomst », de over-eden van de Staat van herkomst die, krachtens de wetgeving van ie Staat, belast zijn met de toepassing der militaire wetten van ezegde Staat op de leden van zijn krijgsmachten of van de bur-:rlijke elementen daarvan;

(*g*) « Noord-Atlantische Raad », de Raad ingesteld bij arti-el 9 van het Noord-Atlantisch Verdrag, of ieder hieraan onder-eschikt orgaan dat gemachtigd is in naam van de Raad op te tre-en.

2. Deze Overeenkomst is toepasselijk op de overheden van de olitieke onderafdelingen der Verdragsluitende Partijen, binnen de renzen van de grondgebieden waarop, overeenkomstig de bepa-ngen van Artikel XX, de Overeenkomst van toepassing is of tot :elke ze wordt uitgebreid, zoals ze van toepassing is op de centrale verheden van die Verdragsluitende Partijen, onder voorbehoud venwel dat bezittingen van die politieke onderafdelingen niet zul-:n beschouwd worden als bezittingen van een Verdragsluitende 'artij, in de zin van Artikel VIII.

Artikel II.

De leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, venals de personen te hunnen laste, zijn verplicht de in de Staat an verblijf geldende wetten te eerbiedigen en zich op het grond-:ebied van deze Staat te onthouden van elk optreden in strijd met le geest van deze Overeenkomst, en in het bijzonder van elke poli-ieke activiteit. Bovendien zijn de overheden van de Staat van her-:omst verplicht de maatregelen te nemen die daartoe noodzakelijk ijn.

Artikel III.

1. Onverminderd de bepalingen van paragraaf 2 van onderhavig ırtikel, en mits zich te schikken naar de door de Staat van verblijf :oorgeschreven formaliteiten in zake het binnenkomen of het heen-gaan van een krijgsmacht, of van de leden van een krijgsmacht, zijn deze leden vrijgesteld van paspoort- en visumformaliteiten en van immigratie-contrôle bij het betreden en het verlaten van het grondgebied van een Staat van verblijf. Zij zijn evenmin onderworpen aan de reglementering nopens de inschrijving van en het toezicht op vreemdelingen. Zij worden evenwel niet beschouwd enig recht te verwerven op vast verblijf of domicilie op de grondgebieden van de Staat van verblijf.

2. Slechts de hieronder vermelde bescheiden zijn vereist voor leden van een krijgsmacht. Zij moeten op elk verzoek worden getoond :

(*a*) een door de Staat van herkomst uitgereikt persoonlijk identiteitsbewijs met foto, namen, voornamen, geboortedatum, graad, dienst en, indien nodig, inschrijvingsnummer;

(*b*) een collectieve of individuele reiswijzer in de taal van de Staat van herkomst alsmede in de Engelse en de Franse taal, uitgereikt door de bevoegde dienst van de Staat van herkomst of van de Organisatie van het Noord-Atlantisch Verdrag en die doet blijken van de rechtspositie van de persoon of van de eenheid als lid of deel van een krijgsmacht, zomede van de voorgeschreven reis. De Staat van verblijf kan verlangen dat een reiswijzer door een van zijn daartoe bevoegde vertegenwoordigers medeondertekend wordt.

3. De paspoorten van leden van een burgerlijk element en van personen ten laste, moeten melding maken van die hoedanigheid.

4. Wanneer een lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element de dienst van de Staat van herkomst verlaat en niet gerepatrieerd wordt, brengen de overheden van de Staat van herkomst de overheden van de Staat van verblijf onmiddellijk hiervan op de hoogte, met opgave van alle nuttige inlichtingen. De overheden van de Staat van herkomst brengen op dezelfde manier de overheden van de Staat van verblijf op de hoogte van elke ongewettigde afwezigheid die een en twintig dagen overschrijdt.

5. Wanneer de Staat van verblijf gevraagd heeft, dat een lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element zijn grondgebied zou verlaten, of een uitzettingsbesluit heeft genomen tegen een ex-lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element of tegen een persoon ten laste van een lid of van een ex-lid, zijn de overheden van de Staat van herkomst verplicht hen op hun grondgebied te ontvangen of, ten minste, hen het grondgebied van de Staat van verblijf te doen verlaten. Deze paragraaf geldt alleen voor personen die geen onderdaan zijn van de Staat van verblijf en die in gezegde Staat zijn binnengekomen in de hoedanigheid van lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, of met het doel het te worden, of als persoon ten laste van voornoemden.

Artikel IV.

De Staat van verblijf kan :

(*a*) hetzij, zonder een proeve van bekwaamheid te doen afleggen of enig recht of belasting te eisen, als geldig aanvaarden het burgerlijk of het militair rijbewijs dat door de Staat van herkomst of door een van zijn onderafdelingen aan een lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element is uitgereikt;

(*b*) hetzij, zonder een proeve van bekwaamheid te doen afleggen, zijn eigen rijbewijs uitreiken aan elk lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, dat houder is van een door de Staat van herkomst of door een van zijn onderafdelingen uitgereikt burgerlijk of militair rijbewijs.

Artikel V.

1. De leden van een krijgsmacht dragen gewoonlijk de uniform. Onder voorbehoud van enige tegengestelde overeenkomst tussen de overheden van de Staat van herkomst en van de Staat van verblijft, zal burgerkleding gedragen worden onder dezelfde voorwaarden als voor de krijgsmacht van de Staat van verblijf. De tot een krijgsmacht behorende, regelmatig opgerichte eenheden of formaties moeten de uniform dragen bij het overschrijden van de grenzen.

2. De dienstvoertuigen van een krijgsmacht of van een burgerlijk element zullen, behalve hun registratienummer, een kenteken ter aanduiding van hun nationaliteit voeren.

Artikel VI.

De leden van een krijgsmacht mogen wapens bezitten en dragen, op voorwaarde dat het op hen toepasselijke reglement hen daartoe machtigt. De overheden van de Staat van herkomst zullen de desbetreffende verzoeken van de Staat van verblijf met welwillendheid onderzoeken.

Artikel VII.

1. Onder voorbehoud der bepalingen van onderhavig artikel,

(*a*) hebben de militaire overheden van de Staat van herkomst iet recht, op het grondgebied van de Staat van verblijf, de strafechtelijke en de disciplinaire rechtsmacht uit te oefenen welke hun loor de wetgeving van de Staat van herkomst over alle aan de rijgswet van die Staat onderworpen personen wordt toegekend;

(*b*) hebben de overheden van de Staat van verblijf rechtsmacht over de leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element en over de personen te hunnen laste, wat betreft de misdrijven welke op het grondgebied van de Staat van verblijf werden begaan en loor de wetgeving van die Staat strafbaar zijn gesteld.

2. (*a*) De militaire overheden van de Staat van herkomst hebben iet recht uitsluitende rechtsmacht uit te oefenen over de aan de crijgswet van die Staat onderworpen personen, wat betreft misdrijven, waaronder misdrijven tegen de veiligheid van die Staat, velke door de wetgeving van de Staat van herkomst, maar niet door lie van de Staat van verblijf, strafbaar zijn gesteld.

(*b*) De overheden van de Staat var verblijf hebben het recht iitsluitende rechtsmacht uit te oefenen over de leden van een krijgsnacht of van een burgerlijk element en de personen te hunnen laste, vat betreft misdrijven, waaronder misdrijven tegen de veiligheid van die Staat, welke door de wetgeving van de Staat van verblijf, naar niet door die van de Staat van herkomst, strafbaar zijn gesteld.

(*c*) Als misdrijven die de veiligheid van een Staat aantasten, worlen, in de zin van onderhavige paragraaf en van paragraaf 3 van onderhavig artikel, beschouwd :

(i) verraad,

(ii) sabotage, spionnage of schending van de wetgeving in zake staatsgeheimen of landsverdediging.

3. In gevallen van samenlopende rechtsmacht zijn de volgende egels van toepassing :

(*a*) De militaire overheden van de Staat van herkomst hebben het echt bij voorrang hun rechtsmacht uit te oefenen over een lid van en krijgsmacht of van een burgerlijk element, wat betreft :

(i) de misdrijven die alleen de veiligheid of het eigendom van die Staat aantasten, of de misdrijven die alleen de persoon of het eigendom van een lid van de krijgsmacht of van een burgerlijk element van die Staat, zomede van een persoon ten laste, aantasten;

(ii) de misdrijven die voortvloeien uit iedere handeling of ieder verzuim gepleegd bij de uitvoering van de dienst.

(*b*) Bij elk ander misdrijf oefenen de overheden van de Staat van verblijf bij voorrang hun rechtsmacht uit.

(*c*) Wanneer de Staat die het recht heeft bij voorrang zijn rechtsmacht uit te oefenen daaraan verzaakt, stelt hij de overheden van le andere Staat zohaast mogelijk hiervan in kennis. De overheden van de Staat die het recht heeft bij voorrang zijn rechtsmacht uit e oefenen, onderzoeken met welwillendheid de aanvragen om verzaking aan dit recht, welke door de overheden van de andere Staat vorden ingediend, wanneer deze Staat oordeelt dat uiterst belangrijk -edenen deze verzaking rechtvaardigen.

4. De bepalingen van onderhavig artikel houden voor de militaire overheden van de Staat van herkomst generlei recht in, rechtsnacht uit te oefenen over de onderdanen van de Staat van verblijf of over de personen die er hun gewone verblijfplaats hebben, tenzij zij leden zijn van de krijgsmacht van de Staat van herkomst.

5. (*a*) De overheden van de Staten van verblijf en van herkomst verlenen elkaar wederzijdse bijstand bij de aanhouding van leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element van de Staat van herkomst, of van de personen te hunnen laste, op het grondgebied van de Staat van verblijf, zomede bij hun uitlevering aan le overheid die hen overeenkomstig de bovenstaande bepalingen noet berechten.

(*b*) De overheden van de Staat van verblijf geven zohaast mogelijk aan de militaire overheden van de Staat van herkomst kennis van de aanhouding van ieder lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element of van een persoon ten laste.

(*c*) De overheden van de Staat van oorsprong zullen de bewaking van een lid van een krijgsmacht, of van een burgerlijk element, dat door de Staat van verblijf moet berecht worden en dat in hun handen is, blijven verzekeren, totdat de Staat van verblijf tegen hem en vervolging heeft ingesteld.

6. (*a*) De overheden van de Staten van verblijf en van herkomst erlenen elkaar wederzijdse bijstand bij het voeren van het onderzoek, bij het verzamelen van bewijsmateriaal, daaronder begrepen e inbeslagneming en, indien nodig, de overhandiging der overtuigingstukken en der voorwerpen welke met het misdrijf verband ouden. Aan de overhandiging der in beslag genomen overtuigingsstukken en andere voorwerpen, kan evenwel de voorwaarde worden erbonden, dat zij worden teruggegeven binnen een termijn, epaald door de overheid die ze heeft overhandigd.

(*b*) In gevallen van samenlopende rechtsmacht brengen de overheden der Verdragsluitende Partijen elkaar wederkerig op de hoogte van het aan elke zaak gegeven gevolg.

7. (*a*) Een doodvonnis kan door de overheden van de Staat van herkomst niet uitgevoerd worden op het grondgebied van de Staat van verblijf, wanneer de wetgeving van de Staat van verblijf in een dergelijk geval de doodstraf niet voorziet.

(*b*) De overheden van de Staat van verblijf onderzoeken met welwillendheid de verzoeken om bijstand van de overheden van de Staat van herkomst, voor de uitvoering van de gevangenisstraffen die de overheden van de Staat van herkomst, overeenkomstig de bepalingen van onderhavig artikel, op het grondgebied van de Staat van verblijf hebben uitgesproken.

8. Wanneer een beklaagde overeenkomstig de bepalingen van dit artikel door de overheden van een Verdragsluitende Partij gevonnist en vrijgesproken werd of, in geval van veroordeling, indien hij zijn straf uitzit of uitgezeten heeft of begenadigd werd, kan hij op hetzelfde grondgebied, wegens dezelfde overtreding, door de overheden van een andere Verdragsluitende Partij niet opnieuw gevonnist worden. Niets in deze paragraaf verzet er zich evenwel tegen, dat de militaire overheden van de Staat van herkomst een lid van hun krijgsmacht vonnissen voor elke schending der tuchtregels die voortspruit uit de handeling of het verzuim, waarin de overtreding bestond waarvoor hij door de overheden van een andere Verdragsluitende Partij werd gevonnist.

9. Wanneer een lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, of een persoon ten laste, vóór het gerecht van de Staat van verblijf wordt vervolgd, heeft hij er recht op :

(*a*) vlug gevonnist te worden;

(*b*) op de hoogte gehouden te worden, vóór de debatten, van de tegen hem uitgebrachte beschuldiging of beschuldigingen;

(*c*) geconfronteerd te worden met de getuigen ten laste;

(*d*) dat de getuigen ter ontlasting zouden verplicht worden zich aan te melden, indien de rechtsmacht van de Staat van verblijf hun zulke verplichting kan opleggen;

(*e*) vertegenwoordigd te worden volgens zijn keuze of bijgestaan te worden in de wettelijke voorwaarden die op dat ogenblik in de Staat van verblijf van kracht zijn;

(*f*) een bevoegde tolk te zijnen dienste te hebben, indien hij zulks noodzakelijk acht;

(*g*) in verbinding te staan met een vertegenwoordiger van de Staat van herkomst die, wanneer de procedure-voorschriften het toelaten, de debatten bijwoont.

10. (*a*) De tot een krijgsmacht behorende, regelmatig opgerichte militaire eenheden of formaties hebben het recht te zorgen voor de handhaving van de orde in al de kampen, inrichtingen en andere terreinen die zij, krachtens een akkoord met de Staat van verblijf, in gebruik hebben. De militaire politie der eenheden of formaties is bevoegd alle maatregelen te nemen welke dienstig zijn om de handhaving der orde en der veiligheid binnen deze terreinen te verzekeren.

(*b*) Buiten deze terreinen mag gezegde militaire politie slechts worden gebruikt overeenkomstig een akkoord met de overheden van de Staat van verblijf en in samenwerking met deze overheden, en voor zover zulks noodzakelijk is tot handhaving van orde en tucht onder de leden van die eenheden of formaties.

11. Elke Verdragsluitende Partij legt aan de wetgevende macht de voorstellen voor die zij noodzakelijk acht om op haar grondgebied te kunnen zorgen voor de veiligheid en de bescherming van installaties, materieel, eigendom, archieven en officiële bescheiden der andere Verdragsluitende Partijen, evenals voor de beteugeling der misdrijven tegen deze wetgeving.

Artikel VIII.

1. Elke Verdragsluitende Partij ziet af van iedere vordering tot schadevergoeding, tegen een andere Verdragsluitende Partij, voor de schade toegebracht aan de eigendommen van de Staat die in gebruik zijn van zijn land-, zee- en luchtmacht,

(i) indien de schade veroorzaakt werd door een lid van de krijgsmachten der andere Verdragsluitende Partij, of door een werknemer er van, bij de uitoefening van zijn werkzaamheden in het kader van het Noord-Atlantisch Verdrag;

(ii) of indien ze veroorzaakt werd door een voertuig, schip of luchtschip van een Verdragsluitende Partij en dat door haar krijgsmachten wordt gebruikt, op voorwaarde ofwel dat het voertuig, schip of luchtschip dat de schade veroorzaakte, werd gebruikt bij acties in het kader van de operaties van het Noord-Atlantisch Verdrag, ofwel dat de schade werd toegebracht aan eigendommen welke in dezelfde voorwaarden werden gebruikt.

r wordt eveneens afgezien van vorderingen tot schadevergoe-
; voor het verrichten van bergingsdiensten op zee, ingesteld
r een Verdragsluitende Partij tegen een andere Verdragslui-
le Partij, onder voorbehoud dat het geborgen schip of de
›rgen lading eigendom is van een Verdragsluitende Partij
door haar machten gebruikt werd bij acties in het kader van
Noord-Atlantisch Verdrag.

(a) Ingeval er andere schade dan die voorzien in boven-
nde paragraaf 1 werd toegebracht aan eigendommen van een
dragsluitende Partij op haar grondgebied, en voor zover de
okken Verdragsluitende Partijen geen ander akkoord hebben
sloten, zal één enkel scheidsman, gekozen overeenkomstig de
alingen van onderstaand lid (b), uitspraak doen over de verant-
›rdelijkheid en over het bedrag van de schade. De scheidsman
eveneens de eventuele reconventionele vorderingen berechten.

›) De in bovenstaand lid (a) voorziene scheidsman zal, na
rleg tussen de betrokken Verdragsluitende Partijen, gekozen
den onder de onderdanen van de Staat van verblijf die een hoog
iterlijk ambt bekleden of bekleed hebben. Indien de betrokken
dragsluitende Partijen, na twee maanden, geen akkoord hebben
nen bereiken over de aanwijzing van deze scheidsman, kan elk
hen de Voorzitter der Plaatsvervangers van de Noord-Atlan-
he Raad verzoeken een persoon te kiezen die aan de boven-
ınde vereisten voldoet;

:) Elke beslissing van de scheidsman is definitief en bindend
r de Verdragsluitende Partijen;

.l) Het bedrag van elke door de scheidsman toegekende schade-
goeding zal omgeslagen worden als voorzien in onderstaande
agraaf 5 (e) (i), (ii) en (iii);

e) De bezoldiging van de scheidsman wordt vastgesteld in
rleg tussen de betrokken Verdragsluitende Partijen en wordt,
ıen met de uitgaven die bij de uitoefening van zijn ambt dienen
laan, in gelijke verhouding door gezegde Partijen bekostigd.

f) Elke Verdragsluitende Partij ziet evenwel af van haar vor-
ing, indien de schade minder beloopt dan :

3elgië : B. fr. 70,000;
:anada : $ 1,460;
)enemarken : Kr. 9,670;
'rankrijk : Fr. fr. 490,000;
Jsland : Kr. 22,800;
talië : Lire 850,000;
.uxemburg : Lux. fr. 70,000;
Nederland : Fl. 5,320;
Noorwegen : Kr. 10,000;
Portugal : Esc. 40,250;
Verenigd Koninkrijk : £ 500;
Verenigde Staten : $ 1,400.

Elke andere Verdragsluitende Partij waarvan de eigendommen
dezelfde gebeurtenis zouden zijn beschadigd, ziet insgelijks af
ı elke vordering ten belope van het bovenstaande bedrag. In
val van een belangrijke wijziging in de wisselkoers, zullen de
rdragsluitende Partijen de bovenstaande getallen aanpassen.

3. De bepalingen der paragrafen 1 en 2 van onderhavig artikel
n van toepassing op elk schip dat door een Verdragsluitende
rtij werd bevracht in casco, werd opgeëist met een bevrachtings-
ntract in casco of werd buitgemaakt (behoudens in zover het
ico van verlies of de verantwoordelijkheid gedragen wordt door
n andere persoon dan die Verdragsluitende Partij).

4. Elke Verdragsluitende Partij ziet af van een vordering tot
ıadevergoeding tegen een andere Verdragsluitende Partij, ingeval
ı lid van haar krijgsmachten verwondingen heeft opgelopen of
storven is bij de uitvoering van zijn dienst.

5. De vorderingen tot schadevergoeding (andere dan die welke
ortspruiten uit de toepassing van een contract en dan die waarop
paragrafen 6 of 7 van onderhavig artikel toepasselijk zijn)
:gens handelingen of verzuimen van een lid van een krijgsmacht
van een burgerlijk element bij de uitvoering van zijn dienst, of
:gens elke andere handeling, verzuim of gebeurtenis waarvoor
n krijgsmacht of een burgerlijk element wettelijk verantwoor-
lijk is, en die op het grondgebied van de Staat van verblijf
hade hebben berokkend aan derde partijen, die niet Verdrag-
uitende Partijen zijn, worden geregeld door de Staat van verblijf
ereenkomstig de volgende bepalingen :

(a) De vorderingen tot schadevergoeding worden ingediend en
ıderzocht en de uitspraken worden gedaan, overeenkomstig de
etten en reglementen van de Staat van verblijf welke te dezer
ke voor zijn eigen krijgsmachten gelden;

(b) De Staat van verblijf kan uitspraak doen over deze schade;
regelt de betaling der toegekende schadevergoedingen in zijn
gen munt;

(c) Door deze betaling, om het even of zo het gevolg is van een
chtstreekse regeling der zaak of van een uitspraak van het
bevoegde gerecht van de Staat van verblijf, of door de uitspraak
van hetzelfde gerecht waarbij de vordering wordt afgewezen,
worden de Verdragsluitende partijen definitief gebonden;

(d) De betrokken Staten van herkomst worden op de hoogte
gebracht van de betaling, door de Staat van verblijf, van iedere
schadevergoeding; zij ontvangen terzelfdertijd een omstandig
verslag en een voorstel tot verdeling overeenkomstig de onder-
staande leden (e) (i), (ii) en (iii). Indien er binnen de twee maanden
niet wordt op geantwoord, wordt het voorstel geacht te zijn aan-
genomen;

(e) De kosten van de schadevergoeding die voor het herstel van
de in de vorige leden en in paragraaf 2 van onderhavig artikel
bedoelde schade worden uitbetaald, worden onder de Verdrag-
sluitende partijen als volgt omgeslagen :

(i) Wanneer een Staat van herkomst alleen verantwoordelijk is, wordt het bedrag van de schadevergoeding omgeslagen in een verhouding van 25 t. h. voor rekening van de Staat van verblijf en 75 t. h. voor rekening van de Staat van herkomst;

(ii) Wanneer meer dan een Staat verantwoordelijk is, wordt het bedrag van de schadevergoeding in gelijke verhouding onder hen omgeslagen; indien de Staat van verblijf evenwel niet een der verantwoordelijke Staten is, bedraagt zijn aandeel de helft van het aandeel van elk der Staten van herkomst;

(iii) Wanneer de schade door de krijgsmachten der Verdragsluitende Partijen berokkend werd, zonder dat het mogelijk is met nauwkeurigheid een of meer van die krijgsmachten verantwoordelijk te stellen, wordt het bedrag van de schadevergoeding in gelijke verhouding onder de betrokken Verdragsluitende Partijen omgeslagen; indien de Staat van verblijf evenwel niet behoort tot de Staten waarvan de krijgsmachten de schade hebben berokkend, bedraagt zijn aandeel de helft van het aandeel van elk der Staten van herkomst;

(iv) Om het halfjaar wordt een lijst van de sommen die de Staat van verblijf in het voorgaande halfjaar heeft betaald voor de gevallen waarvoor een percentsgewijzeverdeling werd aanvaard, toegestuurd aan de betrokken Staten van herkomst, samen met een vordering tot terugbetaling. De terugbetaling gebeurt zo vlug mogelijk, in de munt van de Staat van verblijf.

(f) In gevallen de toepassing van de bepalingen der bovenstaande
leden (b) en (e) een Verdragsluitende Partij in ernstige moeilijk-
heden zou brengen, kan deze laatste de Noord-Atlantische Raad
verzoeken de zaak op een andere basis te regelen.

(g) Er mag tegen een lid van een krijgsmacht of van een burger-
lijk element geen middel van tenuitvoerlegging van een tegen hem
in de Staat van verblijf gewezen vonnis worden aangewend, indien
het gaat om een geschil ontstaan uit een daad die met de waar-
neming van zijn dienst verband houdt.

(h) Behalve in de mate waarin alinea (e) van deze paragraaf
van toepassing is op de vorderingen tot schadevergoeding bedoeld
in paragraaf 2 van dit artikel, zijn de bepalingen van onderhavige
paragraaf niet van toepassing in zake navigatie en manœuvre van
een schip, laden, lossen of vervoeren van een vracht, tenzij een
persoon hierbij gekwetst of gedood werd en paragraaf 4 op het
geval niet toepasselijk zou zijn.

6. Vorderingen tot schadevergoeding tegen leden van een krijgs-
macht of van een burgerlijk element, gegrond op schadelijke daden
of op nalatigheden die met de waarneming van de dienst geen
verband houden, worden geregeld als volgt :

(a) Het bevoegde gezag van de Staat van verblijf onderzoekt
de vordering en schat naar billijkheid het bedrag der schadever-
goeding welke aan de eiser verschuldigd is, rekening houdend met
alle omstandigheden van het geval, daaronder begrepen de gedra-
gingen van de benadeelde, en geeft een met redenen omkleed advies
over de zaak;

(b) Dit advies wordt naar het bevoegde gezag van de Staat van
herkomst gezonden, dat onverwijld beslist of er reden is een spon-
tane schadevergoeding te verlenen, en in dit geval het bedrag daar-
van vaststelt;

(c) Wordt een voorstel tot spontane schadevergoeding gedaan en
door de eiser ter volledige schadeloosstelling aanvaard, dan regelt
het bevoegde gezag van de Staat van herkomst zelf deze betaling
en stelt het de overheden van de Staat van verblijf van zijn beslis-
sing alsmede van het bedrag van de betaalde som in kennis;

(d) De bepalingen van deze paragraaf tasten geenszins het recht
aan van de bevoegde rechtsinstanties van de Staat van verblijf, uit-
spraak te doen over een vordering die tegen een lid van een krijgs-
macht of van een burgerlijk element mocht ingesteld zijn, in zover
er ten minste geen volledig bevredigende betaling heeft plaats
gehad.

7. Vorderingen tot schadevergoeding gegrond op het niet toegestane gebruik van enig voertuig toebehorend aan de krijgsmacht van een Staat van herkomst, zullen worden behandeld overeenkomstig de bepalingen van paragraaf 6 van dit artikel, behalve ingeval de krijgsmacht of het burgerlijk element zelf wettelijk verantwoordelijk is.

8. Bij geschil over de vraag of de schadelijke daad of de nalatigheid van een lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element al dan niet in verband staat met de waarneming van de dienst, of over de vraag of het gebruik van een voertuig toebehorend aan de krijgsmacht van een Staat van herkomst al dan niet was toegestaan, wordt de zaak verwezen naar een scheidsman aangesteld overeenkomstig paragraaf 2 (*b*) van dit artikel, die op dit stuk in hoogste instantie beslist.

9. Behalve onder de in paragraaf 5 (*g*) van dit artikel voorziene voorwaarden, mag de Staat van herkomst, wat de burgerlijke rechtsmacht van de rechtbanken van de Staat van verblijf betreft, zich niet beroepen op de vrijdom van rechtsmacht van de rechtbanken van de Staat van verblijf ten voordele van de leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element.

10. Het bevoegde gezag van de Staat van herkomst en dit van de Staat van verblijf verlenen elkander medewerking bij het opzoeken van de bewijsstukken nodig voor een billijk onderzoek en voor een beslissing in zake de vorderingen tot schadevergoeding welke de Verdragsluitende Partijen aanbelangen.

Artikel IX.

1. De leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, alsmede de personen te hunnen laste, mogen zich ter plaatse voorzien van de goederen, nodig voor eigen gebruik, en gebruik maken van de diensten waaraan zij behoefte hebben, een en ander op dezelfde voorwaarden als de onderdanen van de Staat van verblijf.

2. De ter plaatse gekochte goederen, bestemd voor de ravitaillering van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, zullen in het algemeen worden gekocht door bemiddeling van de diensten welke bevoegd zijn voor de aankoop van dergelijke goederen voor de krijgsmacht van de Staat van verblijf. Ten einde te vermijden dat deze aankopen een schadelijke invloed hebben op de huishouding van de Staat van verblijf, zal het bevoegde gezag van deze Staat de goederen aanwijzen, welke eventueel, geheel of gedeeltelijk, van de genoemde aankopen zouden moeten worden uitgesloten.

3. Onder voorbehoud van de toepassing der van kracht zijnde akkoorden of der akkoorden die door het bevoegde gezag van de Staten van verblijf en van herkomst mochten gesloten worden, neemt het bevoegde gezag van de Staat van verblijf zelfstandig gepaste maatregelen ter einde ter beschikking van een krijgsmacht of van een burgerlijk element te stellen, de gebouwen en de daarmee verband houdende diensten, welke deze mochten nodig hebben. Deze akkoorden en schikkingen zullen zoveel mogelijk overeenstemmen met de regelingen betreffende de huisvesting en de inkwartiering van het soortgelijke personeel van de Staat van verblijf. Bij gebreke van een overeenkomst waarin het tegenovergestelde wordt bepaald, beslissen de wetten van de Staat van verblijf welke rechten en verplichtingen uit de inbezitneming of uit het gebruik van een gebouw alsmede uit het gebruik maken van de daarmee verband houdende diensten en erfdienstbaarheden voortvloeien.

4. In de plaatselijke behoeften van een krijgsmacht of van een burgerlijk element aan burgerlijke arbeidskrachten, wordt op dezelfde wijze voorzien als in die der soortgelijke diensten van de Staat van verblijf, en wel met dezer hulp en door tussenkomst van de bevoegde arbeidsbureaux. De arbeids-, en tewerkstellingsvoorwaarden, in het bijzonder de lonen en toelagen alsmede de veiligheidsvoorschriften voor de arbeiders zullen in overeenstemming zijn met die van de wetgeving, welke van kracht is in de Staat van verblijf. De bij een krijgsmacht of bij een burgerlijk element zijnde burgerlijke arbeidskrachten worden in geen geval beschouwd als leden van deze krijgsmacht of van dit burgerlijk element.

5. Indien de geneeskundige en tandheelkundige diensten van een krijgsmacht of van een burgerlijk element ontoereikend zijn, kunnen de leden van deze krijgsmacht of van dit burgerlijk element, alsmede de personen te hunnen laste geneeskundige en tandheelkundige verzorging, daaronder begrepen hospitaalverpleging, ontvangen op dezelfde voorwaarden als het overeenkomstige personeel van de Staat van verblijf.

6. De Staat van verblijf verbindt er zich toe op de meest verwillende wijze te onderzoeken in hoeverre aan de leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element reis- en tarieffaciliteiten kunnen worden verleend. Deze faciliteiten zullen het onderwerp uitmaken van tussen de belanghebbende Regeringen te treffen nadere regelingen.

7. Behoudens algemene of bijzondere financiële akkoorden tussen de Verdragsluitende Partijen, zal het bevoegde gezag van de krijgsmacht tot de betalingen in plaatselijke geldsoort voor de goederen, de huisvesting en de diensten, bedoeld in de paragrafen 2, 3, 4 en indien nodig in paragrafen 5 en 6 van dit artikel, onverwijld overgaan.

8. Een krijgsmacht, een burgerlijk element, hun leden of de personen die te hunnen laste zijn, kunnen op grond van dit artikel geen aanspraak maken op vrijstelling van belastingen of heffingen, welke krachtens de fiscale regelingen van de Staat van verblijf op aankopen van goederen en op dienstprestaties toepasselijk zijn.

Artikel X.

1. Is het heffen van enige belasting in de Staat van verblijf afhankelijk van de verblijf- of woonplaats van de belastingsplichtige, dan zullen de periodes tijdens welke een lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element zich uitsluitend uit hoofde van zijn hoedanigheid als lid van deze krijgsmacht of van dit burgerlijk element op het grondgebied van deze Staat bevindt, voor het heffen van gezegde belasting niet beschouwd worden als periodes van verblijf of als periodes die een verandering van verblijf of woonplaats ten gevolge hebben. De leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element genieten vrijstelling in de Staat van verblijf van elke belasting op de wedden en bezoldigingen welke zij in deze hoedanigheid van de Staat van herkomst ontvangen alsmede op al de hun toebehorende lichamelijke goederen waarvan de tegenwoordigheid in de Staat van verblijf uitsluitend te wijten is aan de tijdelijke aanwezigheid van bedoelde leden in deze Staat.

2. Dit artikel verleent aan het lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element geenszins vrijstelling van de belastingen die betrekking hebben op andere winstgevende werkzaamheden dan zijn werkzaamheden als lid, die hij in de Staat van verblijf mocht uitoefenen. Behalve wat de in paragraaf 1 bedoelde wedden, bezoldigingen en lichamelijke goederen betreft, verzetten zich de bepalingen van dit artikel geenszins tegen het heffen van belastingen, waaraan genoemd lid krachtens de wet van de Staat van verblijf onderworpen is, zelfs indien hij geacht wordt zijn verblijf- of zijn woonplaats buiten het grondgebied van deze Staat te hebben.

3. De bepalingen van dit artikel zijn niet toepasselijk op de « rechten » zoals deze in paragraaf 12 van artikel XI worden omschreven.

4. Met betrekking tot de bepalingen van dit artikel, is de uitdrukking « lid van een krijgsmacht » niet toepasselijk op een persoon die de nationaliteit bezit van de Staat van verblijf.

Artikel XI.

1. Behoudens de in deze Overeenkomst voorziene afwijkingen, zijn de leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, alsmede de personen te hunnen laste, onderworpen aan de wetten en regelingen die door de douaneadministratie van de Staat van verblijf worden toegepast. De douaneambtenaren en -beambten hebben inzonderheid het recht, met inachtneming van de algemene voorwaarden vastgesteld door de wetten en regelingen welke in de Staat van verblijf van kracht zijn, de leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element, alsmede de personen te hunnen laste, lichamelijk te onderzoeken en hun bagage alsmede hun voertuigen te controleren; zij hebben eveneens het recht goederen overeenkomstig deze wetten en regelingen in beslag te nemen.

2. (*a*) voor de tijdelijke invoer en voor het uitvoeren van geregistreerde militaire voertuigen toebehorend aan een krijgsmacht of aan een burgerlijk element die zich met eigen middelen verplaatsen, wordt vrijstelling van alle rechten genoten op vertoon van een triptiek waarvan het model is opgenomen in de bijlage van deze Overeenkomst.

(*b*) De tijdelijke invoer van militaire voertuigen, die zich niet met eigen middelen verplaatsen, zal geschieden onder de voorwaarden vastgesteld in paragraaf 4 en hun wederuitvoer onder de voorwaarden vastgesteld in paragraaf 8 van dit artikel.

(*c*) Voor militaire voertuigen toebehorend aan een krijgsmacht of aan een burgerlijk element, wordt eveneens vrijstelling genoten van de heffingen welke verschuldigd mochten zijn voor het berijden van de wegen met deze voertuigen.

3. Officiële documenten in officieel verzegelde omslag zijn niet onderworpen aan visitatie en controle door de douane. De koeriers, die de overbrenging van deze zendingen verzorgen, moeten, ongeacht hun rang, zijn voorzien van een individuele reiswijzer, uitgereikt overeenkomstig artikel 3, paragraaf 2 (*b*). Deze reiswijze moet het aantal omslagen vermelden en de verklaring bevatten, dat de inhoud slechts uit officiële documenten bestaat.

4. Een krijgsmacht geniet vrijstelling van alle rechten voor het invoeren van haar uitrusting, van redelijke hoeveelheden proviand, materieel en andere goederen, uitsluitend ten behoeve van deze krijgsmacht of, indien zulks door de Staat van verblijf is toege-

ıan, ten behoeve van het burgerlijk element en van de personen zijnen laste. Voor bedoelde vrije invoer geldt als voorwaarde, t tezamen met de douanedocumenten welke overeenkomstig een .koord dienen bezorgd, op het douanekantoor een, wat de vorm treft, door de Staten van verblijf en van herkomst goedgekeurd est wordt overgelegd, ondertekend door een persoon die door Staat van herkomst ter zake bevoegd werd verklaard. De akte n aanstelling van de persoon die bevoegd is tot het ondertekenen n de verklaringen, alsmede modellen van zijn handtekening en n de gebruikte stempel moeten worden toegezonden aan de uaneadministratie van de Staat van verblijf.

5. Een lid van een krijgsmacht of van een burgerlijk element met, wanneer hij voor de eerste maal aankomt ten einde zijn enst in de Staat van verblijf waar te nemen, of ter gelegenheid n de eerste aankomst van een persoon te zijnen laste die zich daar bij hem komt vervoegen, voor de invoer van zijn persoonke zaken en meubelen vrijstelling van rechten voor de duur van jn verblijf.

6. De leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element ınnen tijdelijke vrijstelling van rechten genieten voor de tijdeke invoer van privaatwagens bestemd voor eigen gebruik en voor :t gebruik van personen die te hunnen laste zijn. Deze bepaling :helst geenszins de verplichting tot vrijstelling van rechten die :rschuldigd mochten zijn voor het berijden van de wegen door ivaatwagens.

7. Bij invoer door de autoriteiten van een krijgsmacht, voor ıdere doeleinden dan uitsluitend de voorziening in de behoeften ın deze krijgsmacht of van haar burgerlijk element, alsook bij ıdere invoer dan die bedoeld in paragrafen 5 en 6 van dit artikel, oor leden van een krijgsmacht of van een burgerlijk element wordt, ı toepassing van dit artikel, generlei vrijstelling van rechten noch ıige vrijstelling van formaliteiten genoten.

8. Goederen welke, op grond van de bepalingen van bovenstaande ıragrafen 2 (*b*), 4, 5 of 6, vrij van rechten zijn ingevoerd, mogen :

(*a*) Wederom vrij worden uitgevoerd op voorwaarde dat, wat e in toepassing van paragraaf 4 ingevoerde goederen betreft, op et douanekantoor een overeenkomstig deze paragraaf afgeleverd ttest wordt overgelegd. De dienst der douane behoudt echter het cht desnoods te controleren of de wederuitgevoerde goederen el overeenstemmen met die welke beschreven zijn in het attest, ıgeval dit attest nodig is, en of zij werkelijk zijn ingevoerd met achtneming, naar gelang het geval, van de in paragrafen 2 (*b*), . 5 of 6, gestelde voorwaarden;

(*b*) In het algemeen in de Staat van verblijf, noch onder bezwa-:nde titel, noch kosteloos worden overgedragen. In bijzondere evallen kan evenwel machtiging tot een dergelijke overdracht orden verleend, zulks met inachtneming van de door het bevoegde ezag van de Staat van verblijf gestelde voorwaarden (b. v. het etalen van rechten en heffingen, het voldoen aan de formaliteiten oor de controle op de buitenlandse handel en de deviezen).

9. De uitvoer van de in de Staat van verblijf gekochte goederen onderworpen aan de op het grondgebied van die Staat van kracht ıjnde regelingen.

10. De douaneambtenaren en -beambten zullen bijzondere faciliciten verlenen met betrekking tot de grensoverschrijding van onder en regelmatig commando staande eenheden of formaties, onder oorwaarde dat de desbetreffende douaneautoriteiten tijdig en ehoorlijk zijn verwittigd.

11. Bijzondere regelingen zullen door de Staat van verblijf woren getroffen, opdat brandstof en smeermiddelen, bestemd voor het ;ebruik van militaire voertuigen, luchtvaartuigen en schepen van een :rijgsmacht of van haar burgerlijk element, vrij van alle rechten en ıeffingen kunnen worden geleverd.

12. Met het oog op de toepassing van de eerste tien paragrafen an dit artikel dient onder het woord « rechten » verstaan, douaneechten en alle andere rechten of heffingen welke, naar gelang het ;eval, op de invoer of op de uitvoer worden geheven, met uitzonlering van de rechten en heffingen die te beschouwen zijn als ver;oeding voor bewezen diensten. Het begrip « invoer » omvat het weghalen van goederen die in een douane-entrepot of onder een soortgelijk stelsel werden opgeslagen, op voorwaarde dat het gaat om goederen welke niet in de Staat van verblijf zijn geoogst, ver;aardigd of bewerkt.

13. De bepalingen van dit artikel zijn niet slechts van toepassing op in de Staat van verblijf ingevoerde of uit deze Staat uitgevoerde goederen, maar eveneens op goederen die op het grondgebied van een Verdragsluitende Partij worden getransiteerd. In het onderhavige geval betekent de uitdrukking « Staat van verblijf » in dit artikel, elke Verdragsluitende Partij op wier grondgebied goederen worden getransiteerd.

Artikel XII.

1. Elke vrijstelling of faciliteit van douanetechnische of fiscale aard, op grond van dit Verdrag verleend, is afhankelijk van de naleving van de bepalingen, welke de douane- of belastingsautoriteiten van de Staat van verblijf ter voorkoming van misbruik noodzakelijk mochten achten.

2. Dezelfde autoriteiten kunnen beslissen, dat de in deze Overeenkomst voorziene vrijstellingen niet zullen worden genoten bij de invoer van producten, welke in de Staat van verblijf zijn geoogst of vervaardigd en vooraf zijn uitgevoerd met vrijstelling of met terugbetaling van de rechten en andere heffingen, welke verschuldigd zouden zijn geweest, indien die producten niet zouden zijn uitgevoerd. Deze bepaling is mede van toepassing op goederen welke zijn uitgeslagen uit een entrepot indien de opslag in dat entrepot als uitvoer is beschouwd.

Artikel XIII.

1. Ter voorkoming van inbreuk op de wetten en regelingen van douanetechnische of fiscale aard, verlenen de autoriteiten van de Staten van verblijf en van herkomst elkaar medewerking bij het instellen van onderzoeken en het verzamelen van bewijsmateriaal.

2. De autoriteiten van een krijgsmacht verlenen alle hulp, welke in hun macht is, opdat de goederen welke vatbaar zijn voor inbeslagneming door of uit naam van de douane- of belastingsautoriteiten van de Staat van verblijf, worden overgedragen aan die autoriteiten.

3. De autoriteiten van een krijgsmacht zijn gehouden alles te doen wat in hun macht is, opdat de verschuldigde rechten, heffingen en boeten door de leden van deze krijgsmachten of van haar burgerlijk element, alsmede door de personen ten laste van deze leden, worden voldaan.

4. De aan een krijgsmacht of aan haar burgerlijk element, en niet aan een hunner leden toebehorende militaire voertuigen en goederen, welke wegens een douane- of belastingsovertreding zijn inbeslaggenomen, worden aan het bevoegde gezag van deze krijgsmacht overgedragen.

Artikel XIV.

1. Een krijgsmacht, een burgerlijk element, hun leden, alsmede de personen te hunnen laste, blijven onderworpen aan de deviezenbepalingen van de Staat van herkomst en zijn tevens onderworpen aan de desbetreffende bepalingen van de Staat van verblijf.

2. De met de controle op het deviezenverkeer belaste autoriteiten van de Staten van herkomst en van verblijf kunnen, ten aanzien van een krijgsmacht, van haar burgerlijk element of van haar leden, alsmede ten aanzien van de personen ten laste van deze laatsten, bijzondere bepalingen vaststellen.

Artikel XV.

1. Onder voorbehoud van de bepalingen van onderstaande paragraaf 2, blijft deze Overeenkomst van kracht in geval van vijandelijkheden welke de toepassing van de bepalingen van het Noord-Atlantisch Verdrag ten gevolge hebben. Op oorlogsschade zijn de in paragrafen 2 en 5 van artikel VIII voorkomende bepalingen betreffende de regeling van vorderingen tot schadevergoeding evenwel niet toepasselijk en de bepalingen van deze Overeenkomst, inzonderheid deze van artikelen III en VII zullen, onmiddellijk het voorwerp uitmaken van een nieuw onderzoek door de belanghebbende Verdragsluitende Partijen. Deze kunnen eventueel overeen komen omtrent wijzigingen die zij met betrekking tot de toepassing van de Overeenkomst onder hen, mochten wenselijk achten.

2. Bij vijandelijkheden als hiervoor bedoeld, heeft elke Verdragsluitende Partij het recht, mits de andere Verdragsluitende Partijen binnen een termijn van zestig dagen hiervan kennis te geven, de toepassing van om het even welke bepaling van de Overeenkomst, voor zover dit nodig is, te schorsen. Indien van dit recht wordt gebruik gemaakt, zullen de Verdragsluitende Partijen onmiddellijk met elkander in overleg treden ten einde tot overeenstemming te geraken aangaande de bepalingen welke geschikt zijn tot vervanging van de geschorste.

Artikel XVI.

Elk geschil tussen de Verdragsluitende Partijen met betrekking tot de uitlegging of de toepassing van deze Overeenkomst wordt door onderhandelingen tussen haar beslecht, zonder dat de tussenkomst van een vreemde rechter wordt ingeroepen. Tenzij uitdrukkelijk het tegendeel bij deze Overeenkomst is bepaald, dienen bij de Noord-Atlantische Raad aanhangig gemaakt de geschillen welke niet door rechtstreekse onderhandelingen kunnen worden beslecht.

Artikel XVII.

Elke Verdragsluitende Partij kan te allen tijde om de herziening verzoeken van enig artikel van deze Overeenkomst. Het desbetreffende verzoekschrift dient te worden gericht aan de Noord-Atlantische Raad.

Artikel XVIII.

1. Deze Overeenkomst zal worden bekrachtigd en de bekrachtigingsoorkonden zullen zo spoedig mogelijk worden neergelegd bij de Regering der Verenigde Staten van Amerika, die aan elk der ondertekenende Staten kennis zal geven van de datum waarop tot deze nederleggingen werd overgegaan.

2. Deze Overeenkomst zal dertig dagen na de nederlegging, door vier ondertekenende Staten, van hun bekrachtigingsoorkonden, in werking treden. Zij zal voor elke andere ondertekenende Staat dertig dagen na de nederlegging van zijn bekrachtigingsoorkonden in werking treden.

3. Onder voorbehoud van goedkeuring door de Noord-Atlantische Raad en met inachtneming van de voorwaarden welke deze laatste mocht vaststellen, zal deze Overeenkomst, nadat zij in werking is getreden, opengesteld zijn voor elke Staat die tot het Noord-Atlantisch Verdrag is toegetreden. De toetreding zal van kracht worden door de nederlegging van een oorkonde van toetreding bij de regering van de Verenigde Staten, welke regering aan elke ondertekenaar alsmede aan de toetredende Staat kennis zal geven van de datum waarop tot bedoelde nederlegging werd overgegaan. Deze Overeenkomst zal ten aanzien van elke Staat uit wiens naam een toetredingsoorkonde wordt neergelegd, dertig dagen na de datum van nederlegging van deze oorkonde in werking treden.

Artikel XIX.

1. Deze Overeenkomst kan door elke Verdragsluitende Partij na het verstrijken van een termijn van vier jaar, te rekenen van de datum waarop zij in werking is getreden, worden opgezegd.

2. De opzegging van de Overeenkomst door een Verdragsluitende Partij dient te geschieden door middel van een schriftelijke kennisgeving gericht door deze Partij aan de regering van de Verenigde Staten van Amerika, die al de andere Verdragsluitende Partijen van deze kennisgeving en van de datum waarop zij werd ontvangen op de hoogte zal brengen.

3. De opzegging zal van kracht worden één jaar na de ontvangst door de regering der Verenigde Staten van Amerika van het bericht tot kennisgeving er van. Na het verstrijken van deze termijn van één jaar, zal de overeenkomst ophouden van kracht te zijn voor de Partij die haar heeft opgezegd, maar voor de andere Verdragsluitende Partijen zal zij evenwel van kracht blijven.

Artikel XX.

1. Onder voorbehoud van de bepalingen van onderstaande paragrafen 2 en 3, is deze Overeenkomst uitsluitend van toepassing op het grondgebied van het moederland van een Verdragsluitende Partij.

2. Bij de nederlegging van zijn bekrachtigings- of toetredingsoorkonden kan een Staat evenwel, door kennisgeving gericht aan de regering der Verenigde Staten, verklaren dat deze Overeenkomst van toepassing zal zijn op alle of op sommige grondgebieden waarvan de internationale betrekkingen in het Noord-Atlantisch gebied door hem worden verzekerd, onder voorbehoud, indien de Staat die de verklaring aflegt zulks nodig acht, van het sluiten van een bijzonder akkoord tussen gezegde Staat en elke Staat van herkomst. Deze Overeenkomst zal voor het (de) genoemd (genoemde) grondgebied (grondgebieden) in werking treden dertig dagen na de ontvangst door de regering der Verenigde Staten van Amerika van de kennisgeving, of dertig dagen na het sluiten van het eventuele bijzondere akkoord, of, bij het inwerkingtreden van de Overeenkomst zoals bepaald in Artikel XVIII, indien hiervoor een latere datum is vastgesteld.

3. Een Staat die de in bovenstaande paragraaf 2 van dit artikel voorziene verklaring aflegt, ten einde de Overeenkomst uit te breiden tot een grondgebied waarvan hij de internationale betrekkingen verzekert, kan de Overeenkomst uitsluitend met betrekking tot dit grondgebied opzeggen, mits inachtneming van de voorwaarden welke in Artikel XIX zijn vastgelegd.

Ter oorkonde waarvan, de hieronder genoemde Gevolmachtigden deze Overeenkomst hebben ondertekend.

Gedaan te Londen op de negentiende Juni 1951, in het Engels en in het Frans, beide teksten zijnde gelijkelijk rechtsgeldig, in een enkel exemplaar, dat zal worden neergelegd in het archief van de regering der Verenigde Staten van Amerika. De regering der Verenigde Staten van Amerika zal aan al de ondertekenende en toetredende regeringen gewaarmerkte afschriften van deze Overeenkomst doen toekomen.

Voor het Koninkrijk België :
Obert de Thieusies.

Voor Canada :
L. D. Wilgress.

Voor het Koninkrijk Denemarken :
Steensen-Leth.

Voor Frankrijk :
Hervé Alphand.

Voor IJsland :
Gunnlauger Pétursson.

Voor Italië :
A. Rossi-Longhi.

Voor het Groothertogdom Luxemburg :
A. Clasen.

Voor het Koninkrijk der Nederlanden :
A. W. L. Tjarda van Starkenborgh-Stachouwer.

Voor het Koninkrijk Noorwegen :
Dag Bryn.

Voor Portugal :
R. Ennes Ulrich.

De Overeenkomst is alleen toepasselijk op het grondgebied van Continentaal Portugal, met uitsluiting van de aangrenzende eilanden en van de Overzeese gebiedsdelen.

Voor het Verenigd Koninkrijk Groot-Brittannië en Noord-Ierland :
Herbert Morrison.

Voor de Verenigde Staten van Amerika :
Charles M. Spofford.

Bijlage.

Land .... Ministerie of Dienst ....

TRIPTIEK*

geldig van .... tot ....

voor de tijdelijke invoer van het volgende voertuig ....

Merk ....

Registratienummer .... Motornummer ....

Reservebanden ....

Ingebouwde overseiningsuitrusting ....

Naam en handtekening van de houder van de triptiek ....

Afgeleverd te ....

Namens ....

Tijdelijke uitvoer en invoer.

	Naam van het douanekantoor.	Datum.	Visa en stempel van de douane.
Uitgang			
Binnenkomst			
Uitgang			
Binnenkomst			
Uitgang			
Binnenkomst			
Uitgang			
Binnenkomst			

* Dit bescheid dient opgesteld te worden in de taal van de Staat van herkomst, en eveneens in het Engels en in het Frans.

ANNEXE 6

ECHANGE DE LETTRES MENZIES-SPAAK

BIJLAGE 6

BRIEFWISSELING MENZIES-SPAAK

London, 27th January, 1949

My dear Prime Minister,

1. I was delighted to have an opportunity of discussing with you personnally certain problems concerning our two countries which I regard as of very real importance and which have been giving me some concern recently. I am very pleased with the result of our talks, and more particularly that amongst your many and wide responsibilities you have found time to show such interest in their outcome. I think it might be helpful if I committed the principal points to paper, and would be grateful if, in due course, you will let me know whether they represent in your view a faithful account of the conclusions which we reached.

2. It was agreed that Anglo-Belgian co-operation between the special services should be pursued on the basis of those traditions which date from the first world war, and which were re-affirmed in discussions between both M. Pierlot and M. Van Acker and myself during the periods that they held office as Prime Minister.

3. The present object of this collaboration should be directed to two main aims:

a) The improvement of our information on the subject of Cominform and potential enemy activities in so far as they concern our two countries.

b) The preparation of appropriate intelligence and action organisations in the event of war.

4. With regard to the first object, there is little to be said other than that which has been agreed by the Head of your Service, that certain officers should proceed to the United Kingdom in the near future to study, in conjunction with my Service, the technicalities of these matters. It is much to be hoped that when these officers return to Belgium, your Service will find it possible to employ them for as long as possible in attacking these particularly difficult and delicate problems.

5. With regard to preparations in the event of war, general developments in the spheres of the Western Union have naturally tended to focus governmental interest on this question. We agreed that our two Services should make the necessary preparations in the immediate future for meeting such an emergency, and that plans to this end should have in Belgium preference over all other schemes designed to achieve the same object until such time as conclusion of an international nature should make it desirable to bring other Allied Powers into the scope of such plans.

6. Naturally, your Services acting in their own country retain the fullest possible rights to develop plans of their own should this appear desirable, and you agreed in certain circumstances that the same arguments might apply in the British case. Should, however, such developments appear of advantage it is agreed that each Service will keep the other informed of its intention and proposed action, at any rate in the broad outline.

7. I have always regarded American participation in the defence of Western Europe as a matter of capital importance. I am, however, convinced that all effort,

American not excluded, must be integrated into an harmonious whole. Should, therefore, the Americans wish to pursue with your Service certain preparations to meet the needs of war, I regard it as essential — and I understand that I have your agreement — that these activities should be co-ordinated with my own. Such co-ordination, moreover, will prevent undesirable repercussions with the Western Union Chiefs of Staff. I have already indicated to the Head of the American Service that I am ready to work out plans for detailed co-operation with him on this basis, and I therefore suggest that any projects formulated by them should be referred back to Washington for subsequent discussion between the British and American Services in London.

8. Demands for training and material will arise in the near future. I have already undertaken to provide certain training facilities for officers and others nominated by the Head of your Special Service, and I am in a position to provide items of new equipment now in production (such as W/T sets) which will be required for clandestine activities, in the immediate future. Such specialised equipment would be given or loaned, but I suggest that should the handling over of more orthodox types of new material arise (e.g., small arms and other military stores), the accountancy should be the subject for friendly negotiation between the British and Belgian Special Services.

9. I take this opportunity of thanking you again for the attention which you have given to the matter. I was very glad to make the acquaintance of M. Caeymaex and I look forward to a continued and growing collaboration between the two countries, in the spheres as in others. I need hardly add that I am confident you will share my wish that this correspondance should be regarded as highly secret and that it should not be divulged to a third party without our joint agreement.

(s) S. MENZIES.

Bruxelles, le 7 février 1949.

Cher Monsieur,

J'ai été heureux de recevoir votre aimable lettre du 27 janvier me confirmant l'objet de nos entretiens antérieurs.

Je ne puis qu'approuver les termes de cette lettre en ce qui concerne notre action commune du temps de paix.

Pour ce qui regarde la préparation d'une éventuelle action commune en temps de guerre, je crains que la fin du paragraphe 5 de votre lettre ne permette une équivoque.

Vous savez quelle est notre position actuelle, l'action que nous avons entreprise avec les Américains et l'impossibilité dans laquelle nous nous trouvons d'y mettre brutalement fin. D'accord avec vous, je pense qu'il serait hautement désirable que les trois services (Anglais, Américain et Belge) collaborent étroitement. Si deux d'entre eux, l'Américain et l'Anglais, refusent cette collaboration, la situation du service belge serait extrêmement délicate et difficile.

J'estime donc qu'il est indispensable qu'au plan le plus élevé des négociations aient lieu entre Londres et Washington pour régler cette question. C'est seulement lorsque les résultats de ces négociations seront connus qu'il me sera possible de prendre définitivement position.

Bien entendu, je reste à votre disposition pour entendre toutes suggestions que vous voudriez me communiquer dans cet ordre d'idées.

(s) P.H. SPAAK.

ANNEXE 7

Commission de Mobilisation de la Nation

Proposition de loi déposée par M. P. Kronacker (Doc. Chambre des Représentants n° 132 — 1950 du 8 août 1950 et Rapport fait au nom de la Commission spéciale par M. Bruynincx (Doc. Chambre des Représentants n° 277 — 1950-1951 du 15 février 1951).

DEVELOPPEMENTS

Mesdames, Messieurs,

Sans vouloir exagérer la gravité de la tension internationale, il nous paraît indispensable que dans les circonstances présentes le Gouvernement prenne d'urgence les mesures destinées à préparer la mobilisation éventuelle de la Nation.

La présente proposition de loi a pour but de créer une commission de mobilisation de la Nation, présidée par le Premier Ministre ou un membre du Gouvernement délégué par lui, dans laquelle seraient représentés les départements ministériels plus spécialement intéressés, les chefs d'Etat-Major de l'armée et de l'aviation, des délégués du Parlement, de l'agriculture, de l'industrie, du commerce, des syndicats et de nos principales organisations de transport.

La tâche de la Commission sera de préparer un plan de mobilisation de la Nation et de conseiller au Gouvernement toutes les mesures à prendre au cas où cette éventualité se produirait.

P. KRONACKER.

PROPOSITION DE LOI

Article premier

Il est créé une Commission de Mobilisation de la Nation présidée par le Premier Ministre ou un membre du Gouvernement délégué par lui.

BIJLAGE 7

Commissie tot Mobilisatie van de Natie

Voorstel van wet ingediend door de heer P. Kronacker (Gedr. St. Kamer van Volksvertegenwoordigers nr. 132 — 1950 van 8 augustus 1950 en Verslag namens de Bijzondere Commissie uitgebracht door de heer Bruynincx (Gedr. St. Kamer van Volksvertegenwoordigers nr. 277 — 1950-1951 van 15 februari 1951).

TOELICHTING

Mevrouwen, Mijne Heren.

Zonder de ernst van de internationale spanning te willen overdrijven, lijkt het ons in de huidige omstandigheden volstrekt nodig dat de Regering ten spoedigste maatregelen zou nemen om de eventuele mobilisatie van de Natie voor te bereiden.

Dit wetsvoorstel heeft ten doel een commissie tot mobilisatie van de Natie op te richten, onder het voorzitterschap van de Eerste Minister of van een door hem afgevaardigd lid van de Regering, waarin zouden worden vertegenwoordigd de in het bijzonder daarbij betrokken ministeriële departementen, de stafhoofden van het leger en van de luchtmacht, afgevaardigden van het Parlement, van de landbouw, de nijverheid, de handel, de vakverenigingen en van onze voornaamste transportorganisaties.

De Commissie zou tot taak hebben een plan tot mobilisatie van de Natie voor te bereiden en de Regering alle maatregelen aan te raden welke dienen te worden genomen ingeval die mogelijkheid zich zou voordoen.

P. KRONACKER.

WETSVOORSTEL

Eerste artikel

Er wordt een Commissie tot Mobilisatie van de Natie opgericht onder het voorzitterschap van de Eerste Minister of van een door hem afgevaardigd lid van de Regering.

En font partie :

Le secrétaire général de l'Intérieur.

Le secrétaire général des Transports.

Le secrétaire général de l'Agriculture.

Le secrétaire général des Affaires économiques.

Le secrétaire général des Colonies.

Le directeur général du Commerce extérieur.

Les chefs d'Etat-Major de l'armée et de l'aviation, plus un certain nombre de délégués nommés par le Parlement sur proposition du Gouvernement, à savoir :

Trois délégués du Parlement.

Trois délégués des syndicats ouvriers.

Un délégué de l'industrie.

Un délégué du commerce.

Un délégué de l'agriculture.

Un délégué de la Société nationale des Chemins de Fer.

Un délégué de l'armement maritime.

Un délégué de la Sabena.

Art. 2

La Commission aura pour tâche d'étudier d'urgence toutes les mesures à prendre pour assurer la mobilisation intégrale de la Nation en cas de conflit.

Art. 3

Elle fera des propositions au Gouvernement quant aux mesures à prendre.

Art. 4

La Commission établira elle-même son règlement de travail.

Elle élira son bureau exécutif.

Elle pourra, si nécessaire, créer des sous-commissions de travail.

3 août 1950.

P. KRONACKER.
F. MASQUELIER.
J. VAN DER SCHUEREN.
L. JORIS.
L. MUNDELEER.
R. LEFEBVRE.

Maken daarvan deel uit:

De secretaris-generaal van Binnenlandse Zaken.

De secretaris-generaal van Verkeerswezen.

De secretaris-generaal van Landbouw.

De secretaris-generaal van Economische Zaken.

De secretaris-generaal van Koloniën.

De directeur-generaal van Buitenlandse Handel.

De stafhoofden van het leger en van de luchtmacht, benevens een zeker aantal afgevaardigden benoemd door het Parlement, op de voordracht van de Regering, nl.:

Drie afgevaardigden van het Parlement.

Drie afgevaardigden van de vakverenigingen.

Eén afgevaardigde van de nijverheid.

Eén afgevaardigde van de handel.

Eén afgevaardigde van de landbouw.

Eén afgevaardigde van de Nationale Maatschappij van Spoorwegen.

Eén afgevaardigde van het redersbedrijf.

Eén afgevaardigde van de Sabena.

Art. 2

De Commissie heeft tot opdracht ten spoedigste alle maatregelen in studie te nemen welke dienen te worden genomen om de algehele mobilisatie van de Natie in geval van conflict te verzekeren.

Art. 3

Ze doet aan de Regering voorstellen in zake de te nemen maatregelen.

Art. 4

De Commissie stelt zelf haar werkregeling vast.

Zij kiest haar uitvoerend bestuur.

Zo nodig, kan zij subcommissies oprichten.

3 augustus 1950.

P. KRONACKER.
F. MASQUELIER.
J. VAN DER SCHUEREN.
L. JORIS.
L. MUNDELEER.
R. LEFEBVRE.

RAPPORT
FAIT AU NOM DE LA COMMISSION SPECIALE PAR M. **BRUYNINCX**

MESDAMES, MESSIEURS,

Votre Commission a examiné la présente proposition de loi en dehors de toute considération de politique de parti et dans un esprit conforme à son objet.

I. — EXPOSE DE L'AUTEUR DE LA PROPOSITION DE LOI

L'auteur a exposé en détail les motifs qui ont donné lieu à la proposition.

Il souligna en premier lieu la réalité et l'actualité du danger de guerre, ce qui a permis à M. le Ministre des Affaires étrangères de dire à la Commission des Affaires étrangères que les grandes puissances se trouvaient dans un état de prémobilisation.

La surprise dont s'accompagnerait une agression éventuelle réduirait à l'extrême le délai nécessaire à la mobilisation.

Les bombardements aériens et l'action d'une cinquième colonne bien organisée entraveraient cette mobilisation d'une façon inconnue jusqu'à ce jour.

Il est donc devenu absolument nécessaire de préparer une mobilisation très rapide dans tous les détails.

L'auteur constate que la Grande-Bretagne, en vue de neutraliser l'élément surprise, va appeler 235 000 hommes sous les armes.

Bien qu'en 1939-1940 nous eussions disposé de huit mois, trop de choses furent improvisées, ce qui ne devrait plus se reproduire.

L'auteur aborde successivement les questions suivantes :

a) La mobilisation militaire.

Il estime que notre organisation est inférieure à celle de 1940 et, à l'appui de sa manière de voir, il fournit des exemples, qui concernent cependant des cas particuliers, et desquels il déduit qu'un grand nombre de gradés de réserve n'ont pas d'instructions.

b) La protection antiaérienne.

Tout en admettant que le Gouvernement ne peut tout divulguer, il exprime le vœu que des délégués des trois partis nationaux soient mis au courant, afin de pouvoir rassurer leurs groupes respectifs.

VERSLAG
NAMENS DE BIJZONDERE COMMISSIE UITGEBRACHT DOOR DE HEER **BRUYNINCX**

MEVROUWEN, MIJN HEREN,

Uw Commissie behandelde het in hoofde vermelde wetsvoorstel buiten welkdanige partij-politieke beschouwing om, in een geest passende bij het voorwerp daarvan.

I. — UITEENZETTING DOOR DE AUTEUR VAN HET WETSVOORSTEL

De indiener zette breedvoerig de grondslagen uiteen die aanleiding gaven tot het voorstel.

Hij wees in de eerste plaats op de werkelijkheid van het huidige oorlegsgevaar, wat aan de achtbare heer Minister van Buitenlandse Zaken toeliet in de Commissie voor de Buitenlandse Zaken te zeggen dat de grote mogendheden zich in een staat van voormobilisatie bevinden.

De verrassing waarmede een eventuele aanval zou ontketend worden zal de tijdsruimte voor mobilisatie tot een uiterst minimum herleiden.

Luchtbombardementen en de actie van een wel georganiseerde vijfde kolonne zullen die mobilisatie op tot heden ongekende wijze belemmeren.

De voorbereiding van een vlugge mobilisatie is dus een volstrekte noodzakelijkheid.

De auteur stelt vast dat Groot-Brittannië, met het doel het element « verrassing » te neutraliseren, 235 000 manschappen gaan oproepen.

Alhoewel wij in 1939-1940 over acht maanden beschikten, werd er op betreurenswaardige wijze geïmproviseerd, wat zich niet meer zou mogen herhalen.

De auteur behandelt achtereenvolgens :

a) De militaire mobilisatie.

Hij is van oordeel dat we minder goed georganiseerd zijn dan in 1940 en staaft deze zienswijze door voorbeelden, die nochtans bijzondere gevallen betreffen, en waaruit hij afleidt dat een groot aantal reserve-gegradueerden geen instructies hebben.

b) De bescherming tegen luchtaanvallen.

Hij geeft toe dat de Regering niet alles mag mededelen, maar spreekt de wens uit dat afgevaardigden der drie nationale partijen zouden worden ingelicht ten einde hun respectieve groepen te kunnen gerust stellen.

c) La protection antiaérienne passive.

En Amérique, déclare l'auteur, 3,2 milliards de dollars ont été votés pour la défense antiaérienne passive.

Il y a été mis à la disposition du public une brochure contenant tous les renseignements utiles pour l'organisation et la protection.

Le membre donne quelques détails sur cette organisation.

L'Angleterre a créé un service analogue.

Il déplore l'ignorance dans laquelle est laissé le public belge, regrettant en outre que les gouverneurs et bourgmestres ne disposent pas d'instructions.

Il faut prévoir l'évacuation des populations civiles des centres menacés ainsi que la discipline, les priorités de circulation, etc.

d) Le transport maritime.

Notre flotte marchande ne pouvant couvrir qu'un tiers de nos besoins, il y a lieu de prendre dès à présent des mesures, conjointement avec les Pays-Bas, pour assurer l'affrètement en temps de guerre; il faut aussi prévoir l'évacuation de notre flotte.

e) La constitution de stocks s'impose pour assurer l'approvisionnement.

f) Il convient de prendre des mesures pour éviter que notre flotte aérienne ne tombe aux mains de l'ennemi, et il faut prévoir son utilisation rationnelle.

g) La sécurité intérieure.

La protection contre la cinquième colonne doit être efficacement organisée.

L'auteur propose la création d'une *Home Guard* qui collaborerait au maintien de la sécurité, à la garde des communications de l'armée, à la lutte contre la cinquième colonne et les troupes parachutées. Il suffirait, à son avis, d'équiper d'armes légères et de bazookas les nombreux réservistes qui ne sont plus rappelables.

L'auteur compare ensuite l'organisation qu'il envisage dans sa proposition de loi à celle des Etats-Unis d'Amérique conçue dans le même esprit.

Il expose que tous ces problèmes imposants devraient être étudiés par la Commission essentiellement composée de techniciens, qu'il propose et qui serait appelée à faire des propositions au Gouvernement.

c) De passieve luchtbescherming.

In Amerika, betoogt de auteur, werden 3,2 miljard dollar goedgekeurd voor de passieve luchtbescherming.

Een brochure, waarin alle nuttige inlichtingen betreffende organisatie en bescherming voorkomen, werd er ter beschikking gesteld van het publiek.

Spreker geeft nadere inlichtingen over die organisatie.

Ook Engeland heeft een gelijkaardige dienst ingericht.

Hij betreurt dat het Belgisch publiek van alles onwetend is en dat daarenboven de gouverneurs en burgemeesters geen instructies hebben.

De evacuatie van de burgerbevolking uit de bedreigde centra moet worden voorzien evenals tucht en prioriteit voor het verkeer, enz.

d) Het vervoer ter zee.

Daar onze handelsvloot slechts voor één derde van onze normale noodwendigheden kan instaan dienen er van nu af maatregelen getroffen te worden, samen met Nederland, voor bevrachting in oorlogstijd; ook de evacuatie van onze schepen moet worden voorzien.

e) Het aanleggen van stocks voor de verzekering van de bevoorrading dringt zich op.

f) Maatregelen moeten genomen worden om te beletten dat onze luchtvloot in de handen van de vijand zou vallen, en in haar doelmatige aanwending moet worden voorzien.

g) De binnenlandse veiligheid.

De bescherming tegen de vijfde kolonne moet doeltreffend worden ingericht:

De auteur stelt de oprichting voor van een *Home Guard* om mede te werken aan het behoud van de veiligheid, om het toezicht op de verbindingslijnen van het leger te verzekeren, om de vijfde kolonne en de luchtlandingstroepen te bestrijden. Het ware, volgens hem, voldoende het groot aantal lieden die een militaire opleiding hebben genoten en niet meer oproepbaar zijn, met lichte wapens en bazooka's uit te rusten.

De auteur vergelijkt dan de organisatie die hij met het wetsvoorstel beoogt met die van de Verenigde Staten van Amerika, die gelijkaardig is opgevat.

Hij betoogt dat al deze belangrijke problemen door de door hem voorgestelde Commissie, essentieel uit technici samengesteld, zou moeten worden bestudeerd om daarna aan de Regering voorstellen te doen.

II. — AUTRES INTERVENTIONS

Un membre déplore le fait que l'on ne songe que maintenant à l'organisation défensive de la Nation et que jusqu'à ce jour on n'ait pas pris de mesures à cet effet; il ajoute que la Nation, et notamment la classe ouvrière, n'est pas préparée.

Ce membre estime que le problème a été mal abordé et trop tard.

Tout en reconnaissant l'objection d'ordre constitutionnel à laquelle donne lieu la proposition, ce membre estime cependant qu'en fait la proposition de loi répond à une nécessité.

Un autre membre fait remarquer que la politique gouvernementale en matière de répression et d'épuration n'est pas de nature à favoriser la mobilisation de la Nation.

D'autres membres encore, tant de la majorité que de l'opposition, expriment leur inquiétude et insistent auprès du Gouvernement pour que des instructions soient données et que des mesures soient prises.

III. — LE POINT DE VUE DU GOUVERNEMENT

Chacun comprendra sans peine qu'il n'est pas possible au Gouvernement, dans le cadre de la discussion de la présente proposition de loi au sein de la Commission, de traiter tous les problèmes soulevés, ne fût-ce que d'une manière superficielle et incomplète.

Il est conscient de ces problèmes et soucieux de leur solution, et il agréera toutes suggestions utiles.

Quant à la proposition de loi proprement dite, il fait remarquer, par l'organe de M. le Premier Ministre :

1° que la proposition de M. Kronacker a été déposée le 8 août 1950, et que depuis lors bien des faits se sont produits, ainsi qu'on le verra plus loin;

2° qu'il est inutile de créer une commission consultative où siégeraient toute une série de secrétaires généraux, de fonctionnaires, etc. qui sont dès à présent à la disposition du Gouvernement, lequel sait s'en servir;

3° que le principe de la séparation des pouvoirs ne permet pas de donner suite à la proposition; en effet, le pouvoir législatif n'a pas le droit d'imposer des fonctionnaires au Gouvernement; c'est à ce dernier qu'il incombe de les désigner.

Le Gouvernement annonça ensuite qu'à l'occasion des débats sur la loi des vingt-quatre mois de service militaire, M. le Premier Ministre ferait un exposé de la position du Gouvernement à l'égard des événements actuels, tout en observant que les vingt-quatre mois ne sont qu'un élément d'un ensemble complexe.

II. — ANDERE TUSSENKOMSTEN

Een lid betreurt dat er slechts nu aan de organisatie van de weerbaarheid van de Natie wordt gedacht en er tot op heden in dat verband geen maatregelen werden genomen; dat de Natie niet voorbereid is, onder meer de arbeidersklasse.

Dit lid is van oordeel dat het vraagstuk te laat en verkeerd werd aangepakt.

Alhoewel dit lid het grondwettelijk bezwaar tegen het voorstel aanvaardt, is hij toch van oordeel dat in feite het wetsvoorstel aan een noodzakelijkheid beantwoordt.

Een ander lid betoogt dat de politiek van de Regering in zake repressie en epuratie niet van aard is de morele mobilisatie van het land in de hand te werken.

Andere leden nog, zowel van de meerderheid als van de oppositie, geven uiting aan hun ongerustheid en dringen bij de Regering aan opdat én inlichtingen zouden worden gegeven én maatregelen zouden worden getroffen.

III. — HET STANDPUNT VAN DE REGERING

Elkeen zal wellicht begrijpen dat het de Regering niet mogelijk is, in het kader der discussie in Commissie van dit wetsvoorstel, al de gestelde problemen te behandelen, zelfs niet oppervlakkig en onvolledig.

Zij is zich bewust van en is bekommerd om die problemen, en aanvaardt graag alle nuttige suggesties.

Wat het eigenlijk wetsvoorstel betreft beoogt zij bij monde van de heer Eerste-Minister :

1° dat het voorstel van de heer Kronacker werd ingediend op 8 augustus 1950 en er sedertdien heel wat zaken gebeurd zijn, zoals verder zal blijken;

2° dat het nutteloos is een raadgevende commissie op te richten waarin zouden zitting hebben een ganse reeks secretarissen-generaal, ambtenaren, enz. die nu reeds ter beschikking zijn van de Regering en die ze ook weet te gebruiken;

3° dat de scheiding der machten het niet mogelijk maakt gevolg te geven aan het voorstel; immers, de wetgevende macht heeft niet het recht aan de Regering ambtenaren op te dringen; deze laatste alleen heeft die aan te stellen.

De Regering kondigde verder aan dat de Eerste Minister, ter gelegenheid van de debatten betreffende de wet op de 24-maanden dienstplicht, een uiteenzetting zou geven omtrent de positie van de Regering ten aanzien van de huidige gebeurtenissen, er op wijzende dat de 24 maanden slechts een incidentele maatregel zijn in een gezamelijk complex.

En outre, le Gouvernement donna quelques indications sommaires sur les points qu'il précisera au cours des débats.

L'arrêté royal du 3 août 1950 a créé le Comité ministériel de Défense présidé par le Premier Ministre et comprenant les Ministres de la Défense nationale, des Affaires étrangères, du Commerce extérieur, des Finances, de l'Intérieur, des Affaires economiques et des Classes moyennes, des Communications et des Colonies.

Le même arrêté met à la disposition du Comité ministériel de Défense deux Commissions interministérielles qui en préparent les travaux et s'assurent de l'exécution coordonnée de ses décisions; ces Commissions sont:

I. — La Commission des questions internationales intéressant la défense.

Cette Commission est présidée par le baron de Gruben, secrétaire général du Ministère des Affaires étrangères. Elle comprend des délégués du Premier Ministre, du Ministre des Affaires étrangères, du Ministre du Commerce extérieur, du Ministre de la Défense nationale, du Ministre des Colonies, du Ministre des Finances de l'Administration belge de Coopération économique ainsi que des organismes créés pour l'exécution des accords.

Cette Commission étudie les questions relatives à tous les problèmes dont il faut trouver la solution dans le cadre du Pacte de Bruxelles et du Pacte de l'Atlantique Nord. Elle provoquera les décisions du Comité ministériel de Défense relativement à cet objet.

II. — La Commission des questions nationales intéressant la défense.

Cette Commission s'occupe de la mise au point, sur le plan national, de toutes les questions de nature à permettre la mobilisation de la Nation et la protection des populations.

Cette Commission, présidée par le général-major De Vijver, comprend des délégués du Premier Ministre, du Ministre de la Justice, du Ministre des Affaires étrangères, du Ministre du Commerce extérieur, du Ministre des Affaires économiques et des Classes moyennes, du Ministre de l'Intérieur, du Ministre de la Défense nationale du Ministre des Communications et du Ministre des Finances.

Partant du principe selon lequel la responsabilité des mesures à prendre incombe toujours au Ministre dans chaque département, ou au Gouvernement entier dans des cas déterminés, et, d'autre part, en vue

Daarenboven gaf de Regering volgende beknopte aanduidingen , die zij in de loop der debatten nader zal omschrijven:

Bij koninklijk besluit van 3 augustus 1950 werd het Ministerieel Comité voor Verdediging ingesteld, voorgezeten door de Eerste Minister en bestaande uit: de Ministers van Landsverdediging, van Buitenlandse Zaken, van Buitenlandse Handel, van Financiën, van Binnenlandse Zaken, van Economische Zaken en Middenstand, van Verkeerswezen, en van Koloniën.

Hetzelfde besluit stelt ter beschikking van het Ministerieel Comité voor Verdediging twee interministeriële commissies die zijn werkzaamheden voorbereiden en zich vergewissen van de gecoördineerde uitvoering van zijn beslissingen; deze commissies zijn:

I. — De Commissie voor de Internationale Vraagstukken inzake Verdediging.

Deze Commissie wordt voorgezeten door baron de Gruben, secretaris-generaal van het Ministerie van Buitenlandse Zaken. Zij omvat afgevaardigden van de Eerste Minister, van de Minister van van Buitenlandse Zaken, van de Minister van Buitenlandse Handel, van de Minister van Economische Zaken en Middenstand, de Minister van Landsverdediging, de Minister van Koloniën, de Minister van Financiën, van het Belgisch Bestuur voor Economische Coöperatie alsmede van de internationale organismen ingesteld voor de uitvoering der overeenkomsten.

Deze Commissie bestudeert de kwesties die verband houden met al de vraagstukken waarvan de oplossing moet gevonden worden in het kader van het Pact van Brussel en van het Atlantisch Pact. Zij zal de beslissingen van het Ministerieel Comité voor Verdediging dienomtrent uitlokken.

II. — De Commissie voor de Nationale Vraagstukken inzake Verdediging.

Het is deze Commissie die op het nationaal plan zorgt voor het bijwerken van alle kwesties die de mobilisatie van de Natie en de bescherming van de bevolking moeten mogelijk maken.

Deze Commissie, voorgezeten door generaal-majoor De Vijver, omvat afgevaardigden van de Eerste Minister, van de Minister van Justitie, de Minister van Buitenlandse Zaken, van de Minister van Buitenlandse Handel, van de Minister van Economische Zaken en Middenstand, van de Minister van Binnenlandse Zaken, van de Minister van Landsverdediging, van de Minister van Verkeerswezen, en van de Minister van Financiën.

Uitgaande van het principe volgens hetwelk de verantwoordelijkheid van de te nemen maatregelen steeds, in elk departement, aan de Minister behoort of in zekere gevallen aan de gehele Regering, en ander-

de donner suite aux instructions du Comité ministériel de Défense qui veut aboutir rapidement à des réalisations concrètes, la Commission des Questions nationales relatives à la Défense, de commun accord avec le Comité de Défense, a provoqué la constitution de nombreux groupes de travail. Chacun de ces groupes comprend des fonctionnaires désignés chacun par leur Ministre pour procéder, à des jours déterminés et toutes affaires cessantes, à l'élaboration de propositions concrètes qui doivent être présentées au Comité ministériel de Défense dans des délais fixés, en vue de la solution rapide des principales questions qui se posent relativement à la mobilisation de la Nation. Tous ces groupes de travail fonctionnent simultanément, chacun étant chargé d'un problème bien précis, sous la direction d'un chef d'équipe, qui sera le délégué du département le plus intéressé à la solution de la question posée.

La coordination de l'action des divers groupes est assurée par le président de la Commission des Questions nationales relatives à la Défense, qui suit l'activité de chaque groupe et leur transmet les directives du Comité ministériel de Défense.

La coordination entre la Commission des Questions internationales et celle des Questions nationales est assurée par leur président en raison du fait que le président d'une commission fait de plein droit partie de l'autre. En outre, les deux présidents assistent aux réunions du Comité ministériel de Défense auquel ils font rapport.

Voici quelques réalisations déjà acquises grâce à cette méthode:

1° Création d'un Centre d'Organisation de la Sécurité civile, à la tête duquel se trouve le général Plisnier, qui reçoit ses ordres directement du Ministre de l'Intérieur; ce Centre active la réalisation du plan dont les bases furent jetées par le Comité ministériel de Défense. Le Centre d'Organisation, qui dispose de crédits inscrits au budget du Ministère de l'Intérieur, provoque la création d'organismes de temps de paix, dont le développement méthodique permettra en temps de guerre de mobiliser une véritable armée de protection civile. Les membres de ces formations auront un statut ayant pour objet de les neutraliser afin de leur éviter d'être considérés comme prisonniers de guerre.

2° Adjonction au Ministère des Affaires Economiques et des Classes moyennes de techniques militaires sous la direction du général Paheau (ex-chef des approvisionnements des forces armées), afin d'adapter progressivement notre économie aux besoins du

zijds, om in te gaan op de instructies van het Ministerieel Comité voor Verdediging dat snel tot concrete verwezenlijkingen wil komen, heeft de Commissie voor de Nationale Vraagstukken inzake Verdediging, in overleg met het Comité voor Verdediging, de samenstelling uitgelokt van talrijke werkgroepen. Elk van deze groepen bevat de door hun Minister aangeduide ambtenaren, om op vooraf bepaalde dagen met staking van alle andere bezigheden over te gaan tot de uitwerking van concrete voorstellen, welke binnen vastgestelde termijnen aan het Ministerieel Comité voor Verdediging moeten voorgelegd worden, met het oog op de snelle oplossing van de voornaamste vraagstukken die gesteld worden in verband met de mobilisatie van de Natie. Al deze werkgroepen functioneren gelijktijdig, daar elke belast is met de bestudering van een wel omschreven vraagstuk, onder de leiding van een voorman, die de afgevaardigde is van het departement dat het meest betrokken is bij de oplossing van het gestelde vraagstuk.

De coördinatie van de werking der verschillende groepen wordt verzekerd door de Voorzitter van de Commissie voor de Nationale Vraagstukken inzake Verdediging, die hun bedrijvigheid nagaat en hun de richtlijnen van het Ministerieel Comité voor Verdediging overmaakt.

De coördinatie tussen de Commissie voor de Internationale Vraagstukken en de Commissie voor de Nationale Vraagstukken wordt verwezenlijkt door toedoen van hun voorzitter, door het feit dat de voorzitter van de ene van rechtswege zitting heeft in de andere Commissie. Bovendien wonen beide voorzitters de vergaderingen bij van het Ministerieel Comité voor Verdediging, bij hetwelk zij verslag uitbrengen.

Ziehier enige verwezenlijkingen die dank zij deze methode reeds verkregen werden:

1° Instelling van een Organisatie-centrum voor Burgerlijke Veiligheid, met aan het hoofd generaal Plisnier, die rechtstreeks bevelen krijgt van de Minister van Binnenlandse Zaken; het bespoedigt de verwezenlijking van het plan der burgerlijke veiligheid waarvan de grondslagen werden gelegd door het Ministerieel Comité voor Verdediging. Het Organisatie-centrum, dat beschikt over kredieten uitgetrokken op de begroting van het Ministerie van Binnenlandse Zaken, lokt de instelling uit van organismen voor vredestijd, waarvan de methodisch voorbereide ontwikkeling de mobilisatie in oorlogstijd zal verzekeren van een werkelijk leger voor burgerlijke bescherming. De leden daarvan zullen een statuut hebben waarbij zij worden geneutraliseerd om niet als krijgsgevangenen beschouwd te worden.

2° Opneming, in de schoot van het Ministerie van Economische Zaken en Middenstand, van militaire technici onder de leiding van generaal Paheau (gewezen chef van de approvianderingen van de strijdmachten), om geleidelijk onze economie aan te pas-

programme de réarmement. Cette solution doit au surplus permettre de préparer dès maintenant la mobilisation de l'industrie.

3° Des mesures ont été prises afin de permettre la mobilisation de la Croix-Rouge et spécialement la reconstitution de certains organismes nécessaires en temps de guerre; les crédits nécessaires à cet objet seront inscrits au budget de la Santé Publique et de la Famille.

4° Divers projets de loi relatifs à la mobilisation de la Nation seront incessamment déposés. Un de ceux-ci accordera au Roi des pouvoirs extraordinaires pour la période de tension internationale et le temps de guerre; un autre réglera les contrats différés destinés à assurer en cas de mobilisation tous les approvisionnements complémentaires nécessaires, spécialement ceux des forces combattantes.

A titre d'exemple, voici quelques questions dont certains groupes de travail ont à s'occuper:

Organisation défensive de points vulnérables du Royaume;

Mobilisation des communications terrestres, fluviales et aériennes;

Mesures à prendre à l'égard des étrangers;

Approvisionnement en eau potable;

Réarmement moral et contre-propagande;

' ssistance médicale et pharmaceutique;

Aide de la Colonie à la Belgique;

Questions financières;

Revision de l'arrêté-loi du 22 janvier 1945 (pouvoir des ministres s'occupant de questions économiques);

Matières premières et stocks;

Protection des œuvres d'art;

Réquisitions civiles et militaires.

*
* *

Ce qui précède ne laissera subsister aucun doute quant à l'existence des organes nécessaires en vue d'assurer la mobilisation de la Nation.

La Commission envisagée dans la proposition de loi serait, ainsi que le disait un membre, une commission d'étude de plus alors que les actes s'avèrent nécessaires et urgents.

Dès lors, le Gouvernement demande à la Commission de rejeter la proposition de loi comme étant sans objet et anticonstitutionnelle.

sen aan de behoeften van het bewapeningsprogramma. Deze oplossing moet bovendien mogelijk maken, van meet af aan de mobilisatie van de nijverheid voor te bereiden.

3° Maatregelen werden genomen ten einde de mobilisatie van het Rode Kruis mogelijk te maken, inzonderheid het wedersamenstellen van bepaalde organismen, nodig in oorlogstijd. De daartoe vereiste kredieten zullen uitgetrokken worden op de begroting van het Ministerie van Volksgezondheid en van het Gezin.

4° Verscheidene wetsontwerpen betreffende de mobilisatie van de Natie zullen eerlang neergelegd worden. Eén er van zal aan de Koning buitengewone machten verlenen gedurende de periode van internationale spanning en in oorlogstijd; een ander zal de uitgestelde contracten regelen welke bestemd zijn om bij de mobilisatie al de nodige aanvullende bevoorradingen te verzekeren, inzonderheid deze der strijdkrachten.

Bij wijze van voorbeeld volgen hierna enige van de vraagstukken welke de bedrijvigheid van zekere werkgroepen gaande houden:

Organisatie tot bescherming van licht kwetsbare punten van het Rijk;

Mobilisatie van de verkeersmiddelen te land, te water en in de lucht;

Maatregelen te nemen ten overstaan van de vreemdelingen;

Bevoorrading in drinkbaar water;

Morele weder-bewapening en contra-propaganda;

Geneeskundige en pharmaceutische bijstand;

Hulpverlening van de Kolonie aan België;

Financiële aangelegenheden;

Herziening van de besluitwet van 22 januari 1945 (machten van de Ministers die zich met economische aangelegenheden inlaten);

Grondstoffen en stocks;

Bescherming van kunstwerken;

Militaire en burgerlijke opeisingen.

*
* *

Uit wat voorgaat blijkt ongetwijfeld dat de noodzakelijke organen om de mobilisatie van de Natie te verzekeren bestaan.

De in dit wetsvoorstel voorgestelde commissie zou, zoals een lid het zegde, een nieuwe studiecommissie meer zijn, dan wanneer het stellen van daden noodzakelijk en dringend is.

De Regering vraagt derhalve aan de Kamercommissie het wetsvoorstel als overbodig en ongrondwettelijk te verwerpen.

La majorité de la Commission se rallie à ce point de vue, qui est étranger à toutes préoccupations politiques, et la proposition est rejetée par 10 voix contre 7.

Toutefois, la Commission exprime le vœu qu'une commission parlementaire spéciale soit constituée, dont la mission serait de suivre de près les mesures concernant la mobilisation de la Nation.

Le présent rapport a été adopté à l'unanimité.

Le Rapporteur, W. BRUYNINCX. *Le Président,* A. DE VLEESCHAUWER.

NOTE DE LA MINORITE

Suivant le rapport de l'honorable M. Bruynincx, M. le Premier Ministre aurait opposé à la proposition de M. Kronacker:

1° qu'elle a été déposée le 8 août 1950. La minorité fait remarquer qu'il est d'autant plus regrettable que pratiquement rien n'a encore été réalisé;

2° que les secrétaires généraux sont, dès à présent, à la disposition du Gouvernement.

Nul n'en doute, mais il n'existe pas d'organisation où ces hauts fonctionnaires peuvent discuter avec les représentants de l'industrie, du commerce, de l'agriculture, des transports et des syndicats.

Tant que cette situation persiste, il est à craindre que les départements échangent des notes, mais que l'on ne prenne pas de décisions pratiques.

Le Premier Ministre invoque que le pouvoir législatif n'a pas le droit d'imposer des fonctionnaires au Gouvernement. C'est à ce dernier qu'il incombe de les désigner.

Il n'a jamais été dans l'intention de l'auteur de la proposition d'imposer des fonctionnaires au Gouvernement. Il tombe sous le sens que c'est le Gouvernement qui désigne ces fonctionnaires.

Il est simplement dans l'intention de l'auteur de créer une commission où fonctionnaires, industriels, agriculteurs, commerçants puissent, forts de leurs expérience, examiner ensemble les propositions à faire au Gouvernement.

Si la Commission était anticonstitutionnelle du fait que les secrétaires généraux en font partie, il est élémentaire de leur substituer leurs ministres.

De meerderheid van de Commissie volgt deze zienswijze, die vreemd is van alle politieke beschouwingen, en verwerpt het voorstel met 10 stemmen tegen 7.

De Commissie spreekt nochtans de wens uit dat een bijzondere parlementaire commissie zou worden opgericht die tot taak zou hebben de werkzaamheden betreffende de mobilisatie van de Natie van dichtbij te volgen.

Dit verslag werd met algemeenheid van stemmen goedgekeurd.

De verslaggever, W. BRUYNINCX. *De Voorzitter,* A. DE VLEESCHAUWER.

NOTA VAN DE MINDERHEID

Volgens het verslag van de heer Bruynincx, zou de heer Eerste Minister tegen het voorstel Kronacker aangevoerd hebben:

1° dat het werd ingediend op 8 augustus 1950. De minderheid doet opmerken dat het des te betreurenswaardiger is, dat nog praktisch niets werd verwezenlijkt;

2° dat de secretarissen-generaal reeds nu ter beschikking zijn van de Regering.

Niemand twijfelt daaraan, maar er bestaat geen organisme waar deze hoge ambtenaren kunnen beraadslagen met de vertegenwoordigers van nijverheid, handel, landbouw, transportwezen en vakverenigingen.

Zolang deze toestand voortduurt, bestaat er reden om te vrezen dat de departementen wel nota's wisselen, maar dat geen praktische beslissingen genomen worden.

De Eerste-Minister voert nog aan dat de wetgevende macht het recht niet heeft aan de Regering ambtenaren op te dringen. De Regering alleen heeft die aan te stellen.

De auteur van het voorstel heeft nooit de bedoeling gehad aan de Regering ambtenaren op te dringen. Het ligt voor de hand dat het de Regering is, die deze ambtenaren aanstelt.

De bedoeling van de auteur was eenvoudig een commissie in te stellen, waarin ambtenaren, industriëlen, landbouwers, handelaars, met de hulp van hun ervaring, samen de voorstellen zouden kunnen onderzoeken die aan de Regering dienen voorgelegd.

Is de Commissie ongrondwettelijk omdat de secretarissen-generaal er deel van uitmaken, dan lijkt het toch elementair ze te vervangen door hun ministers.

Le Premier Ministre a dit qu'il ne lui était pas possible, dans le cadre de la discussion de la présente proposition, de traiter tous les problèmes soulevés.

De Eerste-Minister heeft verklaard dat het hem niet mogelijk was, in het kader van de bespreking van dit voorstel, al de opgeworpen problemen te behandelen.

Le Gouvernement a tenu le même langage à la Commission de la Défense nationale et à la Commission de l'Intérieur.

De Regering heeft zich in dezelfde zin uitgelaten in de Commissie voor de Landsverdediging en in de Commissie voor de Binnenlandse Zaken.

On se demande où et quand ces problèmes d'importance capitale seront enfin discutés.

We vragen ons af waar en wanneer deze hoogst gewichtige vraagstukken eindelijk zullen besproken worden.

La Belgique est le seul pays de l'Europe occidentale où des débats n'aient pas eu lieu à ce sujet au Parlement.

België is het enige land in West-Europa, waar over die kwestie nog geen debat werd gevoerd in het Parlement.

Le Premier Ministre a annoncé qu'il y avait 28 sous-commissions au travail.

De Eerste-Minister heeft bekendgemaakt dat 28 subcommissies aan het werk zijn.

C'est tellement ahurissant qu'une indiscrétion ayant été commise, un journal de la majorité, mal informé, a attribué l'intention de créer les 28 commissions à l'auteur de la proposition et attaqué violemment une solution aussi absurde.

Dit is zo verbluffend dat, ten gevolge van een onbescheidenheid, een slecht ingelichte krant van de meerderheid de bedoeling om deze 28 commissies in te stellen aan de auteur van het voorstel toeschreef, en een zo dwaze oplossing heftig aanviel.

Nous constatons que les deux supercommissions et les 28 sous-commissions créées par le Gouvernement sont uniquement composées de fonctionnaires et de généraux retraités.

Wij stellen vast dat de twee grote commissies en de 28 subcommissies, die door de Regering werden ingesteld, uitsluitend bestaan uit ambtenaren en gepensioneerde generaals.

Nous croyons que c'est là une erreur.

Wij zijn van oordeel dat zulks een vergissing is.

Il est indispensable de faire appel à des praticiens habitués à prendre des décisions et à les exécuter.

Het is volstrekt nodig een beroep te doen op mensen van de praktijk, die gewoon zijn beslissingen te nemen en ze uit te voeren.

Cela se fait dans tous les grands pays.

Zo gebeurt het in alle grote landen.

La minorité constate qu'en dehors de la création des 28 sous-commissions et d'un projet qui accordera au Roi des pouvoirs extraordinaires pour la période de tension internationale, peu de choses pratiques ont été réalisées.

De minderheid stelt vast dat er, buiten de instelling der 28 subcommissies en een ontwerp tot het verlenen van buitengewone machten aan de Koning voor de periode van internationale spanning, op praktisch gebied weinig of niets werd verwezenlijkt.

Il y a lieu de souligner que dans aucune des deux grandes commissions ne se trouve le Ministre de l'Agriculture et qu'à aucun moment, dans la déclaration du Gouvernement, il n'est fait allusion à l'organisation de la production agricole nationale.

Nadruk dient gelegd op het feit, dat de Minister van Landbouw van geen der twee grote commissies deel uitmaakt, en dat in de Regeringsverklaring niet wordt gerept van de organisatie van onze landbouwvoortbrengst.

Elle constate la carence du Gouvernement.

De minderheid constateert dat de Regering in gebreke blijft.

Celui-ci reste en défaut de mettre le pays et le Parlement au courant de ce qui est prévu pour la mobilisation de l'armée, la défense antiaérienne active, la défense antiaérienne passive, l'évacuation des populations civiles, les stocks de sécurité, les transports maritimes et aériens, la mobilisation industrielle, etc.

De Regering verzuimt het land en het Parlement voor te lichten omtrent de maatregelen die voorzien worden met het oog op de mobilisatie van het leger, de luchtafweer, de luchtbescherming, de evacuatie der burgerbevolking, de veiligheidsstocks, het vervoer te water en in de lucht, de mobilisatie van de nijverheid, enz.

Non seulement le Gouvernement ne met pas le Parlement et le pays au courant de ses intentions, mais, si personne n'est informé des mesures que le Gouvernement compte prendre et du rôle qui incombe à chacun, il faut en conclure que le Gouvernement n'a pas pris les décisions qui s'imposent.

Bruxelles, le 15 février 1951.

R. LEFEBVRE.
H. LIEBAERT.

Niet alleen laat de Regering na het Parlement en het land op de hoogte te brengen van haar inzichten, maar, — zo niemand in kennis gesteld wordt van de maatregelen die de Regering denkt te nemen noch van de taak die ieder op zich moet nemen, — zijn wij gerechtigd daaruit af te leiden dat de Regering niet de beslissingen heeft genomen, die noodzakelijk blijken.

Brussel, 15 februari 1951.

R. LEFEBVRE.
H. LIEBAERT.

ANNEXE 8

Note des magistrats-experts sur l'achat des « Harpoon »

Il résulte du rapport que:

a) le S.D.R.A. VIII disposait de 59 « Harpoon », payés pendant la période 1987-1990 pour un total de 105 millions de francs;

b) le S.T.C./Mob disposait de 20 « Harpoon », payés pendant la période de 1984-1989 pour un total de 50 millions de francs, grâce à un crédit alloué par le Conseil des Ministres le 8 juin 1984.

1. On comprend mal, en lisant ces éléments du rapport, que:

a) le prix unitaire du « Harpoon » soit de 2,5 milions de francs pour la Sûreté et de 1 779 661 francs pour le S.D.R.A.;

b) la Sûreté ait payé ses postes entre 1984 et 1989 alors que le S.D.R.A. a payé les siens entre 1987 et 1990;

c) pour 50 millions de francs alloués à la Sûreté, il faille une délibération ministérielle alors que le S.G.R. semble avoir déboursé 105 millions de francs sans majoration du budget de la Défense nationale, sur ses crédits spécifiques, en tant qu'autorité budgétaire n° 22.

2. L'examen des documents communiqués à la Commission par la Sûreté de l'Etat et par le S.G.R. permet de penser que:

a) l'achat des « Harpoon » a été traité par l'A.C.C., la Belgique intervenant comme un seul associé, malgré ses deux réseaux;

b) l'achat de la Belgique a porté sur 78 postes (et non sur 79) pour un prix qui, fin 1990, était fixé à 6 731 299 DM dont 6 633 402,49 DM étaient payés (note de la Sûreté du 21 janvier 1991).

Le prix unitaire était donc de 86 298,70 DM. La Sûreté de l'Etat devait payer 1 725 974,10 DM et le S.G.R. 5 005 324,90 DM.

Si on adopte un taux de change de 1 DM = 21 francs belges , on obtient pour la Sûreté de l'Etat: 36 245 456 francs, et pour le S.G.R.: 105 111 823 francs (une note annexée à un rapport de contrôle du budget du S.G.R. du 22 janvier 1991 arrive même à un total de 101 724 726 francs).

3. Les éléments comptables, repris aux documents cités ci-dessus, mentionnent que ces deux organismes disposaient pour l'achat des « Harpoon »:

BIJLAGE 8

Nota van de magistraten-deskundigen over de aankoop van de « Harpoon »

Uit het verslag blijkt dat:

a) S.D.R.A. VIII over 59 « Harpoon » beschikte, betaald gedurende de periode 1987-1990 voor een totaal van 105 miljoen frank;

b) de S.T.C./Mob over 20 « Harpoon » beschikte, betaald gedurende de periode 1984-1989 voor een totaal van 50 miljoen frank, dankzij een krediet toegestaan door de Ministerraad op 8 juni 1984.

1. Wanneer men het verslag leest valt moeilijk te begrijpen dat:

a) de eenheidsprijs van de « Harpoon » 2,5 miljoen frank bedraagt voor de Staatsveiligheid en 1 779 661 frank voor S.D.R.A.;

b) de Staatsveiligheid zijn posten heeft betaald tussen 1984 en 1989, terwijl de S.D.R.A. de hare heeft betaald tussen 1987 en 1990;

c) voor de 50 miljoen frank toegekend aan de Staatsveiligheid, er een ministeriële beslissing nodig is geweest terwijl de S.G.R. 105 miljoen frank lijkt te hebben uitgegeven op de specifieke kredieten, als budgettaire overheid nr. 22 en zonder vermeerdering van de begroting van Landsverdediging.

2. Het onderzoek van de documenten ter beschikking van de commissie gesteld door de Staatsveiligheid en de S.G.R. laat toe te veronderstellen dat:

a) de aankoop van de « Harpoon » werd via het A.C.C. geregeld; België trad daarin op als een partij, ondanks de twee netwerken;

b) de aankoop door België betrekking had op 78 posten (en niet op 79) voor een prijs die in 1990 vastgesteld was op 6 731 299 DM waarvan 6 633 402,49 DM waren betaald (nota van de Staatsveiligheid van 21 januari 1991).

De eenheidsprijs bedroeg dus 86 298,70 DM. De Staatsveiligheid moest 1 725 974,10 DM betalen en de S.G.R. 5 005 324,90 DM.

Als men de wisselkoers 1 DM = 21 Belgische frank hanteert, dan is het resultaat voor de Staatsveiligheid: 36 245 456 frank en voor de S.G.R.: 105 111 823 frank (een nota als bijlage bij het verslag van de budgettaire controle van de S.G.R. van 22 januari 1991 komt zelfs uit op een totaal van 101 724 726 frank).

3. Uit de boekhoudkundige elementen, die vermeld staan in de hierboven genoemde documenten, blijkt dat die twee instellingen voor de aankoop van « Harpoon » beschikten over:

— la Sûreté de l'Etat du crédit de 50 millions de francs;

— le S.G.R. de 105 millions de francs.

4. Trois points restent à expliquer:

1° La Sûreté de l'Etat semble avoir un bonus d'au moins 13 754 544 francs.

2° Alors que le S.D.R.A. VIII et le S.T.C./Mob ont à peu près le même nombre d'agents civils, le premier dispose de 58 ou 59 postes « Harpoon » et le second de 20 seulement.

3° Le Ministère de la Justice ne dispose pas de moyens financiers pour le S.T.C./Mob mais bien la Défense nationale pour le S.D.R.A. VIII.

Les deux dernières constatations laissent penser que le S.D.R.A. VIII jouait un rôle plus important que le S.T.C./Mob.

— de Staatsveiligheid over een krediet van 50 miljoen frank;

— de S.G.R. over 105 miljoen frank.

4. Er blijven nog drie punten te verduidelijken:

1° De Staatsveiligheid lijkt een bonus te hebben van tenminste 13 754 544 frank.

2° Terwijl de S.D.R.A. VIII en de S.T.C./Mob ongeveer hetzelfde aantal burgeragenten hebben, beschikt de ene over 58 of 59 « Harpoon »-posten en de tweede over slechts 20.

3° De Minister van Justitie beschikt niet over de financiële middelen voor S.T.C./Mob maar Landsverdediging wel voor S.D.R.A. VIII.

De twee laatste vaststellingen lijken erop te wijzen dat S.D.R.A. VIII een balangrijker rol speelde dan S.T.C./Mob.

ANNEXE 9

ECHANGE DE LETTRES AVEC LE PREMIER MINISTRE MARTENS AVEC LES ANCIENS PREMIERS MINISTRES AINSI QU'AVEC LES ANCIENS MINISTRES DE LA DEFENSE NATIONALE ET DE LA JUSTICE

Monsieur le Premier Ministre,

Vous avez sans doute appris que le Sénat a institué une Commission d'Enquête chargée d'examiner la structure et les activités d'un réseau secret connu au plan international sous le nom de « Gladio ». Le texte reprenant la décision que le Sénat a prise à cet égard en date du 20 décembre 1990 et qui précise la mission de la Commission, est repris en annexe à la présente.

Je vous saurais gré de bien vouloir faire parvenir, à l'intention de la Commission, les données relatives à la section spéciale, dite S.T.C./Mob. de la Sûreté de l'Etat et la section S.D.R.A. VIII de la Défense nationale ou de tout autre service ayant eu en charge la constitution et le fonctionnement d'un réseau *stay behind* dont vous disposez.

La Commission aimerait, dans la mesure où vous êtes à même de le faire, être informée plus particulièrement sur :

— la façon dont vous avez été mis au courant de l'existence de ces sections spéciales et le moment où cette information vous a été donnée;

— les mesures que vous avez prises à l'égard de ces sections;

— les concertations entre votre cabinet et les responsables de ces sections;

— les concertations au sujet de ces sections qui ont eu lieu au sein du Gouvernement et l'information éventuelle qui a été donnée aux commissions parlementaire compétentes ou à certains parlementaires;

— le financement de ces sections spéciales; celui-ci était-il assuré exclusivement par l'Etat belge ? Quels contrôles de dépenses ont-ils été opérés ? Et par quelle voie ?

Tout autre information que vous jugeriez utile de nous faire tenir serait bienvenue.

Il se peut que la Commission d'Enquête, après avoir pris connaissance de votre réponse, souhaitera vous entendre. Toutefois, afin de faciliter ses travaux, je vous serais reconnaissant de bien vouloir donner suite à cette demande.

BIJLAGE 9

BRIEFWISSELING MET EERSTE MINISTER MARTENS, MET DE VOORMALIGE EERSTE MINISTERS EN MET DE VOORMALIGE MINISTERS VAN LANDSVERDEDIGING EN VAN JUSTITIE

Mijnheer de Eerste Minister,

Het is U bekend dat de Senaat een Onderzoekscommissie heeft opgericht, belast met het onderzoek van de structuur en de activiteiten van een clandestien netwerk, internationaal bekend onder de naam « Gladio ». De tekst van de beslissing die de Senaat op 20 december 1990 in dit verband heeft genomen en waarin de opdracht van de Commissie nader wordt aangegeven, is als bijlage bij deze brief gevoegd.

Ik moge U verzoeken mij, ten behoeve van de Commissie, alle gegevens betreffende de bijzondere sectie S.T.C./Mob. van de Veiligheid van de Staat en de sectie S.D.R.A. VIII van het Ministerie van Landsverdediging of enige andere dienst belast met de samenstelling en de werking van een *stay behind*-netwerk te verstrekken waarover U beschikt.

Het interesseert mij in dit verband meer bepaald te vernemen :

— op welke wijze U over het bestaan van deze bijzondere secties werd ingelicht;

— of U met betrekking tot die secties bijzondere maatregelen hebt genomen;

— of er in uw kabinet overleg is geweest met de verantwoordelijken van die secties;

— of er over de werking van dezelfde secties overleg is geweest in de Regering en of de bevoegde parlementaire commissies dan wel sommige parlementsleden hierover werden ingelicht;

— hoe de activiteiten van die secties werden gefinancierd; geschiedde de financiering uitsluitend door de Belgische Staat ? Hoe werden de uitgaven gecontroleerd ?

Van elke andere informatie die U voor de commissie dienstig acht, zal ik gaarne kennis nemen.

Het is niet uitgesloten dat de Commissie U, na kennis te hebben genomen van de door U verstrekte gegevens, nog zal willen ondervragen, maar ten einde de werkzaamheden van de Commissie te bespoedigen en te vergemakkelijken, zou ik het ten zeerste op prijs

Je vous remercie de l'attention que vous voudrez réserver à la présente et vous prie de croire, Monsieur le Premier Ministre, à l'expression de ma considération très distinguée (1).

R. LALLEMAND

A. Réponse du Premier Ministre Martens

Monsieur le Président,

En réponse à votre lettre du 29 mars, je puis vous fournir les renseignements suivants.

Dans le courant de l'année 1984, j'ai rendu visite à la Sûreté de l'Etat en compagnie du ministre de la Justice de l'époque, M. Jean Gol. Au cours de cette visite, l'on m'a montré des émetteurs et, notamment, celui qui fait partie du système HARPOON. A cette même occasion, des informations générales relatives à la section S.T.C./Mob. de la Sûreté de l'Etat m'ont été données.

Je n'ai jamais été informé de l'existence d'un service similaire au sein de l'Etat-major général des Forces armées. Je n'ai jamais rendu visite non plus au service de renseignements généraux ou au S.D.R.A. J'ai appris l'existence de la section S.D.R.A. VIII du Ministère de la Défense nationale par la bouche du ministre actuel de la Défense nationale, M. Coëme, au début du mois de novembre 1990.

Je ne suis jamais intervenu d'aucune façon dans le fonctionnement d'aucun service de renseignements, et, *a fortiori*, pas non plus dans celui des deux sections particulières précitées.

Aucune concertation n'a eu lieu non plus au sein du gouvernement à propos du fonctionnement de ces services, hormis au sujet des directives du 21 décembre 1951 concernant le C.C.A. (Comité de Coordination allié ou *Allied Coordination Committee* en anglais), qui étaient contresignées par le Premier ministre, le ministre de la Justice et le ministre de la Défense nationale.

Le 8 juin 1984, le Conseil des ministres a approuvé la proposition du ministre de la Justice de permettre à la Sûreté de l'Etat de participer au projet HARPOON au sein du C.C.A. Dans le prolongement de cette décision, il a approuvé un crédit supplémentaire de 50 millions pour le budget de la sûreté publique, qui devait être versé en cinq tranches égales, en 1984, 1985, 1986, 1987 et 1988.

En ce qui concerne les autres questions relatives au financement des deux sections, je me permets de vous renvoyer aux ministres compétents, qui pourront y répondre.

Je vous prie de croire, Monsieur le Président, à l'expression de ma considération très distinguée.

Wilfried MARTENS.

(1) Une lettre quasiment identique a été envoyée aux anciens premiers ministres ainsi qu'aux anciens ministres de la Défense nationale et de la Justice

stellen indien U aan dit verzoek zou willen gevolg geven.

Met de meeste hoogachting, (1)

R. LALLEMAND

A. Antwoord van Eerste Minister Martens

Mijnheer de Voorzitter,

In antwoord op uw brief van 29 maart kan ik u het volgende meedelen.

In de loop van het jaar 1984 heb ik, in gezelschap van de toenmalige Minister van Justitie, de heer Jean Gol, een bezoek gebracht aan de Staatsveiligheid. Tijdens dit bezoek werd mij zendapparatuur getoond, waaronder die welke behoort tot het systeem HARPOON. Bij die zelfde gelegenheid werd mij in algemene zin toelichting verschaft over de sectie S.T.C./Mob. van de veiligheid van de Staat.

Ik ben nooit ingelicht geweest over het bestaan van een gelijkaardige dienst in de schoot van de Generale Staf van de Krijgsmachten. Ik heb ook nooit een bezoek gebracht aan de algemene inlichtingendienst of aan de S.D.R.A. Het bestaan van de sectie S.D.R.A. VIII van het Ministerie van Landsverdediging heb ik vernomen van de huidige Minister van Landsverdediging, de heer Coëme, in het begin van de maand november 1990.

Op geen enkel ogenblik en op geen enkele wijze ben ik tussengekomen in de werking van de inlichtingendiensten, en *a fortiori* dus niet in deze van de beide genoemde bijzondere secties.

Evenmin heeft over de werking van deze diensten overleg plaatsgehad in de schoot van de Regering. Uitzondering hierop vormen de op 21 december 1951 gegeven richtlijnen in verband met de C.C.A. (*Comité de Coordination Allié*, in het Engels *Allied Coordination Committee*), en die mede ondertekend waren door de Eerste Minister, de Minister van Justitie en de Minister van Landsverdediging.

Op 8 juni 1984 hechtte de Ministerraad zijn goedkeuring aan het voorstel van de Minister van Justitie om de Staatsveiligheid toe te laten deel te nemen aan het project HARPOON in de schoot van de C.C.A. Met dat doel keurde de Ministerraad een bijkomend krediet van 50 miljoen goed voor de begroting van de openbare veiligheid, in vijf gelijke schijven uit te betalen in 1984, 1985, 1986, 1987 en 1988.

Wat de andere vragen met betrekking tot de financiering van de beide secties betreft, moge ik U verwijzen naar de bevoegde Ministers die U het antwoord op de gestelde vragen kunnen verschaffen.

Met bijzondere hoogachting,

Wilfried MARTENS.

(1) Een bijna identieke brief werd verstuurd naar de voormalige eerste ministers en naar de voormalige ministers van Landsverdediging en van Justitie.

B. Réponses des anciens Premiers Ministres

Bruxelles, le 10 juin 1991,

Monsieur le Président,

Votre lettre du trente mai m'est bien parvenue ainsi que la copie du premier message daté du 29 mars qui ne m'est, lui, jamais arrivé...

Je m'empresse de vous confirmer ce que j'ai communiqué verbalement ce matin à monsieur le secrétaire de la Commission d'enquête que vous présidez.

Si, comme on l'a dit, monsieur le secrétaire de votre Commission, les Premiers Ministres successifs devaient être informés personnellement et confidentiellement par le Ministre de la Défense nationale ou son chef d'Etat major général, je puis affirmer que pendant la période 1965-1966 où je présidais le gouvernement, aucune communication ne m'a été faite par l'une des personnalités en question, ni par le Ministre de la Justice, au sujet d'une section spéciale dite S.T.C./Mob. de la Sûreté de l'Etat ou d'une section S.D.R.A. VIII de la Défense nationale. De telles communications écrites (ou orales) m'auraient frappé; elles appartiennent au surplus au type de documents confidentiels que les Premiers Ministres se transmettent. Je n'ai non plus aucun souvenir d'avoir reçu un tel document de mon prédécesseur monsieur Théo Lefè e, et je n'ai donc communiqué aucun document de cette sorte à mon successeur le Premier Ministre Van Den Boeynants.

En raison de ce qui précède, et parce qu'un quart de siècle s'est écoulé depuis 1965, en ne laissant que de rares survivants de cette période, je me trouve dans l'impossibilité de répondre aux questions subsidiaires posées dans le paragraphe 3 de la page 1 de votre lettre du 29 mai.

Veuillez, monsieur le Président, recevoir les assurances de ma haute considération.

Pierre HARMEL.

B. Antwoorden van de voormalige Eerste Ministers

Brussel, 10 juli 1991,

Mijnheer de Voorzitter,

Ik heb uw brief van 30 mei ontvangen, alsmede het afschrift van de eerste boodschap, gedateerd 29 maart, die nooit ter bestemming is gekomen.

Ik sta er dan ook op te bevestigen wat ik die ochtend mondeling heb medegedeeld aan de secretaris van de Onderzoekscommissie waarvan u het voorzitterschap waarneemt.

Indien, zoals de secretaris van uw Commissie mij heeft gezegd, de opeenvolgende Eerste Ministers persoonlijk en vertrouwelijk door de Minister van Landsverdediging of zijn chef van de Generale Staf op de hoogte moesten worden gesteld, kan ik bevestigen dat tijdens de periode 1965-1966, gedurende welke ik aan het hoofd stond van de regering, mij door geen van de desbetreffende prominenten, noch door de Minister van Justitie, enige mededeling is gedaan betreffende een bijzondere sectie S.T.C./Mob. van de Staatsveiligheid, of betreffende een sectie S.D.R.A. VIII van Landsverdediging. Dergelijke schriftelijke (of mondelinge) mededelingen zouden mijn aandacht hebben getrokken; zij behoren trouwens tot het soort vertrouwelijke stukken die de Eerste Ministers aan elkaar doorgeven. Ik herinner mij ook niet een dergelijk stuk te hebben gekregen van mijn voorganger, de heer Theo Lefèvre, en ik heb dan ook geen dergelijk stuk doorgegeven aan mijn opvolger als Eerste Minister, de heer Van Den Boeynants.

Als gevolg van het bovenstaande en omdat een kwarteeuw is verstreken sedert 1965, en er nog weinig overlevenden uit die tijd zijn, ben ik niet in staat te antwoorden op de subsidiaire vragen die in paragraaf 3 van bladzijde 1 van uw brief van 29 mei worden gesteld.

Ondertussen, Mijnheer de Voorzitter, verblijf ik met de meeste hoogachting.

Pierre HARMEL.

Bruxelles, 3 avril 1991

Monsieur le Président,

Je viens de recevoir votre lettre du 29 mars 1991, me demandant les données relatives à la section spéciale, dite S.T.C./Mob. de la Sûreté de l'Etat et la section S.D.R.A. VIII de la Défense nationale, pendant l'exercice de mes fonctions de Premier Ministre.

Vous me dites que la Commission souhaiterait être informée plus particulièrement sur:

1. la façon dont j'ai été mis au courant de l'existence de ces sections spéciales et le moment où cette information m'a été donnée.

Je n'ai jamais été mis au courant de l'existence de ces sections pendant mes fonctions exercées de 1966 à 1968. Mais j'ai la conviction qu'en cas de besoin, j'aurais été informé par le Ministre de la Défense nationale de l'époque, M. Charles Poswick.

2. les mesures que j'ai prises à l'égard de ces services.

Evidemment aucune, puisque j'ignorais leur existence.

3. les concertations entre mon Cabinet et les responsables de ces services.

A ma connaissance, il n'y a pas eu de concertation, mais je répète: à ma connaissance.

4. les concertations au sujet de ces services qui ont eu lieu au sein du Gouvernement et l'information éventuelle qui a été donnée aux commissions parlementaires.

Néant.

5. si le financement de ces sections spéciales était assuré exclusivement par l'Etat belge et les contrôles de ces dépenses.

Il m'est difficile de répondre à ces questions puisque, je le répète, j'ignorais l'existence de ces services.

Voilà, Monsieur le Président, les réponses que je peux apporter aux questions que vous avez bien voulu me poser.

Sans doute sont-elles laconiques, mais je ne peux vous répondre que la vérité.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de ma considération très distinguée.

Paul VANDEN BOEYNANTS.

Brussel, 3 april 1991

Mijnheer de Voorzitter,

Ik heb zonet uw brief ontvangen van 29 maart 1991, waarin mij gegevens gevraagd worden betreffende de bijzondere sectie S.T.C./Mob. van de Staatsveiligheid, en de sectie S.D.R.A. VIII van Landsverdediging, uit de periode toen ik Eerste Minister was.

U zegt mij dat de Commissie meer bepaald inlichtingen wenst over:

1. de wijze waarop ik op de hoogte werd gebracht van het bestaan van die bijzondere secties en het ogenblik waarop die informatie mij werd verstrekt.

Ik ben nooit op de hoogte gebracht van het bestaan van die secties tijdens mijn ambtsperiode van 1966 tot 1968. Maar ik ben ervan overtuigd dat, ingeval dit noodzakelijk zou zijn geweest, ik op de hoogte zou zijn gebracht door de toenmalige Minister van Landsverdediging, de heer Charles Poswick.

2. de maatregelen die ik heb genomen inzake die diensten.

Uiteraard geen enkele, aangezien ik van hun bestaan niet af wist.

3. het overleg tussen mijn kabinet en de chefs van die diensten.

Voor zover ik weet is er geen overleg gepleegd, maar ik herhaal: voor zover ik weet.

4. het overleg betreffende die diensten dat heeft plaatsgehad binnen de regering en de informatie die eventueel is gegeven aan de parlementaire Commissies.

Geen.

5. of de financiering van die bijzondere secties uitsluitend door de Belgische Staat werd gedragen en de controle van die uitgaven.

Ik kan moeilijk op die vragen antwoorden aangezien ik, ik herhaal het, niet van het bestaan van die diensten af wist.

Ziehier, Mijnheer de Voorzitter, de antwoorden die ik kan geven op de vragen die U mij hebt gesteld.

Ze zijn ongetwijfeld zeer beknopt maar ik kan alleen maar de waarheid zeggen.

Ondertussen, Mijnheer de Voorzitter, verblijf ik, met de meeste hoogachting.

Paul VANDEN BOEYNANTS.

Bruxelles, le 4 juin 1991

PERSONNEL

Monsieur le Président,

La Commission et son Président sont au courant des raisons du retard bien involontaire mis à répondre à votre lettre du 2 mai 1991.

Reprenant ce jour mes activités, la première chose que je désire faire c'est donner suite à votre question. Ceci me sera d'autant plus facile qu'elle est très simple.

Je puis dire, en effet, que durant toute la période allant du 20 janvier 1972 au 15 octobre 1979 je n'ai jamais été amené à m'occuper de la Section SDRA VIII de la Défense nationale. Pour être précis et complet, j'ajoute que je n'ai jamais été réellement au courant de l'existence d'un réseau du genre de celui qui fait partie des préoccupations de votre Commission. Pour être plus précis encore, je vous signale que lors de la transmission des pouvoirs mon prédécesseur ne m'a à aucun moment fait part de l'existence de pareille Organisation.

D'autre part, lorsque peu de temps après mon entrée en fonction j'ai eu un entretien évidemment personnel, c.-à-d. d'homme à homme avec le Chef des Services secrets, c.-à.-d. le Général-Major Verguyse, celui-ci m'a fait un exposé des activités de ces services, sans entrer dans beaucoup de détails, ce qui me paraît entièrement normal et justifié puisque précisément il s'agit de services secrets.

Pour autant que ma mémoire me soit fidèle après 19 ans, je crois me souvenir que le Général m'a cité e.a. l'existence d'une Section ayant pour objet d'assurer qu'en cas de conflit des contacts puissent être maintenus avec les autorités, en cas d'occupation du Pays.

Je le répète, ceci sans précisions particulières et de ma part aucune question particulière étant donné, je le répète, que des Services secrets n'ont de sens et d'efficacité que dans le mesure où ils sont secrets. Si je me souviens bien, c'est d'ailleurs pour ça que je crois avoir pris, quelque temps plus tard, la décision qu'en cette matière personne ne devait être mis au courant, sauf ceux qui avaient réellement besoin de savoir.

Je puis donc affirmer formellement que je n'ai jamais eu de données significatives quelconques relatives à l'existence d'une organisation structurée, organisée et fonctionnant. Surtout que l'on ne s'étonne point du manque d'intérêt porté à ce secteur : en effet, dès ce premier entretien, j'avais compris que les moyens dont disposaient nos Services Secrets ne leur permettaient qu'un travail limité et réduit.

Avant de terminer cette lettre, j'ai pris la peine d'interroger mes collaborateurs les plus directs, dont

Brussel, 4 juni 1991

PERSOONLIJK

Mijnheer de Voorzitter,

De Commissie en haar Voorzitter zijn op de hoogte van de redenen van de onvrijwillige vertraging bij het beantwoorden van uw brief van 2 mei 1991.

Aangezien ik vandaag mijn activiteiten hervat, is het eerste wat ik wens te doen te antwoorden op uw vraag. Dat zal mij des te gemakkelijker vallen omdat het zeer eenvoudig is.

Ik kan immers zeggen dat ik mij, gedurende de periode van 20 januari 1972 tot 15 oktober 1979, nooit heb moeten bezighouden met de Sectie SDRA VIII van Landsverdediging. Ter verduidelijking en ter aanvulling voeg ik eraan toe dat ik nooit werkelijk op de hoogte ben geweest van het bestaan van een netwerk als dat waarover uw Commissie zich buigt. Ter verdere verduidelijking, deel ik u mee dat mijn voorganger mij bij het overdragen van de bevoegdheden, op geen enkel ogenblik van het bestaan van een dergelijke organisatie op de hoogte heeft gebracht.

Anderzijds heb ik kort nadat ik mijn ambt heb opgenomen, een onderhoud gehad, uiteraard persoonlijk, d.w.z. onder vier ogen, met de Chef van de geheime diensten, namelijk Generaal-Majoor Verguyse. Deze heeft de activiteiten van deze diensten uitengezet, zonder in detail te treden, wat mij volstrekt normaal en verantwoord leek aangezien het precies om geheime diensten gaat.

Voor zover mijn geheugen mij na 19 jaar, niet in de steek laat, meen ik me te herinneren dat de generaal me onder andere het bestaan heeft medegedeeld van een afdeling die tot doel heeft ervoor te zorgen dat bij een conflict het contact met de overheid in stand wordt gehouden ingeval het land wordt bezet.

Ik herhaal, zonder verdere details, en zonder dat ikzelf vragen heb gesteld gelet op het feit dat, ik herhaal het, de geheime diensten alleen maar zin hebben en efficiënt zijn in de mate dat zij geheim zijn. Als ik mij goed herinner is het precies daarom dat ik enige tijd later ter zake de beslissing heb genomen dat niemand op de hoogte moest worden gebracht, behalve degenen die het werkelijk moesten weten.

Ik bevestig dus formeel dat ik nooit enige betekenisvolle gegevens betreffende het bestaan van een gestructureerde, georganiseerde en actieve organisatie heb gekregen. Dat men vooral niet verbaasd is over het gebrek aan belangstelling ten aanzien van die sector: bij het eerste onderhoud had ik immers reeds begrepen dat de middelen waarover onze geheime diensten beschikten hen alleen in staat stelden een beperkte en begrenzde activiteit uit te voeren.

Vooraleer deze brief te besluiten, heb ik mij de moeite getroost mijn naaste medewerkers te onder-

notamment mon Chef de Cabinet le Lieutenant-Général Lefèvre et mon ancien Chef d'Etat-major général, le Lieutenant.-Général Crekillie. L'un, comme l'autre, certifient que, pas plus que moi, ils n'étaient au courant de l'existence d'un Réseau souterrain, dirigé par nos Services Secrets.

Je crois, Monsieur le Président, avoir répondu clairement et sans équivoque à votre question et vous prie de croire à l'expression de ma considération très distinguée.

Paul VANDEN BOEYNANTS.

Waremme, le 17 avril 1991.

Monsieur le Président,

J'ai bien reçu votre lettre du 29 mars 1991, relative à la mission de la Commission d'Enquête chargée d'examiner la structure et les activités d'un réseau secret, connu au plan international sous le nom de « Gladio ».

Elle me concerne, dans la mesure où j'aurais été mis — de l'une ou l'autre manière — en possession d'informations à ce propos.

Selon mes souvenirs, ainsi que les documents que j'ai consultés pour la période au cours de laquelle j'ai exercé les fonctions de Premier Ministre, il n'a jamais été question des services, au sujet desquels votre Commission d'Enquête procède à des investigations.

Je n'ai, par ailleurs, pas de trace de concertations entre les cabinets concernés ni d'autres rapports éventuels avec les Commissions parlementaires ou les services chargés des problèmes financiers ou administratifs.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'assurance de ma considération distinguée.

Edmond LEBURTON.

Edegem, le 12 avril 1991

Monsieur le Président,

J'ai bien reçu votre lettre du 29 mars dernier.

Mes réponses aux questions posées par vous sont les suivantes :

— je n'ai jamais reçu d'informations au sujet de l'existence de la section S.T.C./Mob. de la Sûreté de l'Etat et de la section S.D.R.A. VIII du Ministère de la Défense nationale ni de quelque autre service chargé de l'organisation et du fonctionnement d'un réseau *stay behind*;

vragen, onder wie mijn kabinetschef de heer luitenant-generaal Lefèvre en mijn oud-chef van de generale staf luitenant-generaal Crekillie. De ene zowel als de andere bevestigen dat zij, evenmin als ik, op de hoogte waren van het bestaan van een ondergronds netwerk geleid door onze geheime diensten.

Ik geloof, Mijnheer de Voorzitter, duidelijk en ondubbelzinning te hebben geantwoord op uw vraag en ik verblijf ondertussen met de meeste hoogachting,

Paul VANDEN BOEYNANTS.

Borgworm, 17 april 1991.

Mijnheer de Voorzitter,

Ik heb uw brief ontvangen van 29 maart 1991 betreffende de opdracht van de Onderzoekscommissie belast met het onderzoek van de structuren en de activiteiten van een geheim netwerk, internationaal bekend onder de naam « Gladio ».

Hij heeft op mij betrekking in zoverre ik op een of andere manier in het bezit zou zijn gesteld van inlichtingen dienaangaande.

Volgens mijn herinnering, alsmede volgens de documenten die ik heb geraadpleegd voor de periode tijdens welke ik mijn ambt van Eerste Minister heb uitgeoefend, is er nooit sprake geweest van de diensten waarover de Onderzoekscommissie momenteel een onderzoek doet.

Ik heb trouwens geen spot gevonden van overleg tussen de betrokken kabinetten, noch van andere betrekkingen met de parlementaire commissies of met de diensten belast met de financiële of administratieve problemen.

Ondertussen, Mijnheer de Voorzitter, verblijf ik met de meeste hoogachting.

Edmond LEBURTON.

Edegem, 12 april 1991

Mijnheer de Voorzitter,

Ik heb uw brief van 29 maart ll. goed ontvangen.

In verband met de door u gestelde vragen, zijn mijn antwoorden de volgende :

— ik heb over het bestaan van de bijzondere sectie S.T.C./Mob. van de Veiligheid van de Staat en de sectie S.D.R.A. VIII van het Ministerie van Landsverdediging of enige andere dienst belast met de samenstelling en de werking van een *stay-behind*-netwerk nooit informatie ontvangen;

— je n'ai par conséquent pris, ni même pu prendre, aucune mesure particulière concernant lesdites sections;

— à ma connaissance, il n'y a donc jamais eu de concertation ni au sein du Gouvernement ni au sein des commissions parlementaires compétentes au sujet du fonctionnement de ces sections; en outre, les parlementaires pouvaient être informés difficilement dans les conditions décrites;

— en conséquence, j'ignorais également si ces sections — si elles étaient financées — recevaient des fonds de l'Etat belge, et dans l'affirmative, comment.

Comme je ne disposais d'aucune information en la matière, il m'est impossible de fournir à vous ou de fournir à la Commission de plus amples renseignements.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de mes sentiments distingués.

Leo TINDEMANS.

Bruxelles, le 17 avril 1991,

Monsieur le Président,

Par la présente, j'accuse réception de votre lettre du 20 mars 1991 relative à la Commission d'enquête instituée par le Sénat le 20 décembre 1990 et chargée d'examiner la structure et les activités d'un réseau clandestin international connu sous le nom de « Glaive ».

Je ne dispose d'acune donnée relative à la composition et au fonctionnement d'un réseau *stay behind* en dehors de ce qui a été communiqué au Parlement ou dans la presse ces derniers mois.

Comme je ne suis ni associé au fonctionnement du réseau ou des sections particulières, ni responsable de celui-ci, je n'ai pris aucune mesure et je n'ai participé à aucune concertation à ce sujet.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de mes sentiments distingués.

Mark EYSKENS.

C. Réponses des anciens Ministres de la Défense nationale

Bruxelles, le 12 avril 1991.

Mon cher Président,

Je reçois ce 12 courant votre lettre du 29 mars adressée à tort à mon ancien domicile à Braine-le-Château.

— ik heb dan ook uiteraard met betrekking tot die secties geen bijzondere maatregelen genomen of ook maar kunnen nemen;

— bij mijn weten is er dus ook over de werking van dezelfde secties nooit overleg geweest in de Regering en/of de bevoegde parlementaire commissies; ook konden in de geschetste omstandigheden parlementsleden moeilijk worden ingelicht;

— bijgevolg wist ik evenmin of en hoe die secties, indien zij gefinancierd werden, geld ontvingen van de Belgische Staat.

Aangezien ik ter zake over geen informatie beschikte, kan ik u of de Commissie onmogelijk meer inlichtingen verschaffen.

Met oprechte hoogachting,

Leo TINDEMANS.

Brussel, 17 april 1991,

Mijnheer de Voorzitter,

Uw brief van 20 maart 1991 betreffende de Onderzoekscommissie, ingesteld door de Senaat op 20 december 1990 en belast met het onderzoek van de structuur en de activiteiten van een clandestien netwerk, internationaal bekend onder de naam « Gladio », heb ik goed ontvangen.

Ik beschik over geen enkel gegeven over de samenstelling en de werking van een *stay behind*-netwerk buiten wat in het Parlement of in de pers is doorgegegeven geweest gedurende de laatste maanden.

Daar ik niet betrokken of verantwoordelijk ben bij de werking van het netwerk of van de bijzondere secties, heb ik geen maatregelen genomen en niet deelgenomen aan een overleg daaromtrent.

Met bijzondere hoogachting,

Mark EYSKENS.

C. Anwoorden van de voormalige Ministers van Landsverdediging

Brussel, 12 april 1991.

Waarde Voorzitter,

Ik ontvang vandaag, 12 april, uw brief van 29 maart, verkeerdelijk geadresseerd op mijn vroegere woonplaats te Kasteelbrakel.

Je tenais à ce que vous ne croyiez pas à ma négligence.

Je vais faire l'effort de mémoire indispensable (après 30 ans) et compte donner suite prochainement à vos interrogations.

Veuillez agréer, mon cher Président, l'expression de ma haute considération.

Arthur GILSON.

Bruxelles, le 15 avril 1991

Monsieur le Président,

J'ai l'honneur d'accuser réception de la lettre que vous m'avez adressée le 29 mars 1991.

Voici les éléments d'information que, à la suite des questions posées dans cette lettre, je me fais un plaisir de communiquer à la Commission d'enquête.

— Dans ma fonction, au cours de la période 1952-1954, de Chef de Cabinet adjoint des Ministres de la Justice (successivement MM. Pholien, Lagae et du Bus de Warnaffe), ayant notamment dans mes attributions les contacts avec la Sûreté de l'Etat, j'ai connu l'existence des Services spéciaux lors de leur mise sur pied!

Je soulignerai, pour l'information de la Commission, que j'avais, à l'époque, comme Collègue et ami, l'un des trois magistrats qui l'assistent aujourd'hui.

— Au cours de la période 1966-1968, ainsi qu'en 1980, j'ai, à deux reprises, occupé la charge de Ministre de la Défense nationale.

A ce titre, j'ai effectivement eu connaissance de l'existence et des activités du Service de renseignements militaires en général et du S.D.R.A. en particulier, dont le chef en 1967 était, en outre, un officier parachutiste ami, feu le colonel Debefve.

— En ma qualité d'officier de réserve du Régiment para-commando, de 1952 à ce jour, il m'a été donné de côtoyer et de rencontrer, à de nombreuses reprises, des officiers exerçant des commandements ou des responsabilités au sein du S.D.R.A. J'ai eu l'occasion d'apprécier leur compétence, leur savoir-faire, leur sens du service de l'Etat.

— Au début de l'année 1990, ayant rencontré, à l'occasion d'un Colloque organisé par le Centre d'études de Défense, le général-major Van Calster, commandant le S.G.R., je lui ai fait part, en tant que président de la Commission de la Défense nationale de la Chambre, de mon souhait de voir les membres de cette Commission bénéficier d'un briefing général sur les activités du service dont il était le responsable. Briefing d'autant plus utile à mes yeux que, depuis les 25 ans où j'en suis membre et les 14 ans où j'en assume

Ik wil niet dat u zou denken dat ik onachtzaam ben geweest.

Ik zal mijn geheugen pijnigen (na 30 jaar) en ik reken erop binnenkort te kunnen antwoorden op uw vragen.

Ondertussen, Mijnheer de Voorzitter, verblijf ik met de meeste hoogachting.

Arthur GILSON.

Brussel, 15 april 1991

Mijnheer de Voorzitter,

Ik heb uw brief ontvangen die u mij op 29 maart 1991 hebt gestuurd.

Ingaand op de vragen die in die brief worden gesteld, deel ik met genoegen de volgende informatie mee aan de onderzoekscommissie.

In mijn ambtsperiode van 1952 tot 1954 als adjunct-kabinetschef van de ministers van Justitie (achtereenvolgens de heren Pholien, Lagae en du Bus de Warnaffe), waarbij onder andere de contacten met de Staatsveiligheid tot mijn bevoegdheid behoorden, was ik van bij hun oprichting op de hoogte van het bestaan van de bijzondere diensten!

Ik onderstreep ter inlichting van de Commissie dat een van de drie magistraten die de Commissie nu bijstaan destijds een collega en vriend was.

Twee keer, tijdens de periode 1966-1968 en ook in 1980, had ik de portefeuille van minister van Landsverdediging.

In die hoedanigheid heb ik inderdaad kennis gehad van het bestaan en van de activiteiten van de militaire en algemene inlichtingendiensten en in het bijzonder van de S.D.R.A., wiens chef in 1967 bovendien een bevriend officier-parachutist was, wijlen kolonel Debefve.

In mijn hoedanigheid van reserveofficier van het paracommandoregiment, van 1952 tot op heden, heb ik kunnen omgaan met de officieren die bevel voerden of verantwoordelijkheid droegen binnen de S.D.R.A. en hen herhaaldelijk kunnen ontmoeten. Ik heb de gelegenheid gehad hun competentie, hun know how, hun inzet voor de Staat te waarderen.

— Begin 1990, toen ik ter gelegenheid van een colloquium georganiseerd door het Centre d'Etudes de Défense, Generaal-majoor van Calster, commandant van de S.G.R. heb ontmoet, heb ik hem als Voorzitter van de Commissie van Landsverdediging bij de Kamer mijn wens te kennen gegeven dat de leden van die Commissie een algemene briefing zouden krijgen over de activiteiten van de dienst waarvoor hij verantwoordelijk was. Een briefing die in mijn ogen des te nuttiger was, aangezien sedert de 25 jaar dat ik

la présidence, jamais il n'a été communiqué d'information quelconque à la Commission de la Défense nationale au sujet des activités du S.G.R.

— Dans le même souci, ayant, en février 1990, eu vent de ce que le S.D.R.A. faisait, ou allait faire incessament, l'objet d'une restructuration, j'ai pris sur moi d'interroger à ce sujet le Ministre de la Défense nationale, en le priant de me fournir les explications voulues. Ce qui fut fait.

— A aucun moment je n'ai cherché à obtenir des renseignements quant au financement des Services de renseignements. Je faisais, à cet égard, confiance aux responsables de l'Etat Major général.

Voilà, Monsieur le Président, les réponses que je puis apporter à vos questions.

Il va de soi que je me ferai un plaisir, si elle en exprime le vœu, d'être entendu par la Commission d'enquête.

Permettez-moi toutefois, en terminant, de vous dire ma vive surprise (le terme constitue un euphémisme) d'avoir appris par la presse du vendredi 15 mars dernier, que la Commission d'enquête se proposait de m'accueillir en vue d'une audition.

Veuillez aggréer, Monsieur le Président, les assurances de ma haute considération.

Charles POSWICK.

P.S. — Une dernière considération en guise de postscriptum.

Vous m'avez, Monsieur le Président, posé des questions auxquelles je réponds.

Vous ne m'avez pas demandé mon jugement de valeur sur le Service de renseignements de l'armée, et plus spécialement sur le S.D.R.A. Je prends la liberté de vous donner mon opinion.

Pour moi, et de l'expérience que j'en ai faite, il apparaît que les Services de renseignements, dans leur ensemble, ont été les dignes et honorables continuateurs des Services de renseignements et d'action organisés par la Belgique en vue de la lutte contre l'ennemi commun au cours de la deuxième guerre mondiale.

Je tiens à rendre hommage aux militaires qui l'ont dirigé ou encadré, que j'ai connus, donnant toujours l'exemple du dynamisme ainsi que du dévouement à la Chose publique.

er lid van ben en de 14 jaar dat ik er het voorzitterschap van waarneem, er nooit enige informatie is medegedeeld aan de Commissie van Landsverdediging betreffende de activiteiten van de S.G.R.

Aangezien ik in februari 1990 op de hoogte werd gebracht dat de S.D.R.A. aan herstructurering toe was, of eerlang zou zijn heb ik het met dezelfde bedoeling op mij genomen daarover de minister van Landsverdediging vragen te stellen, en hem te verzoeken mij de gewenste uitleg te verstrekken. Dat gebeurde ook.

— Op geen enkel ogenblik heb ik gepoogd inlichtingen te verkijgen betreffende de financiering van de inlichtingendiensten. Ik had in dat verband vertrouwen in de chefs van de generale staf.

Ziedaar, Mijnheer de Voorzitter, de antwoorden die ik U kan geven op uw vragen.

Het spreekt vanzelf dat ik met genoegen door de Commissie zal worden gehoord indien zij dit wenst.

Staat u mij evenwel toe U tot besluit mee te delen hoezeer ik verrast was (de term is een eufemisme) om in de pers van vrijdag 15 maart jongstleden te vernemen dat de onderzoekscommissie van plan was mij te ontvangen met het oog op een verhoor.

Ondertussen, Mijnheer de Voorzitter, verblijf ik met de meeste hoogachting.

Charles POSWICK.

P.S.: een laatste beschouwing bij wijze van postscriptum.

U hebt mij, Mijnheer de Voorzitter, vragen gesteld waarop ik antwoord geef.

U hebt me nooit gevraagd over de inlichtingendienst van het leger, en meer bepaald over de S.D.R.A. mijn oordeel te geven. Ik ben zo vrij U mijn standpunt mee te delen.

Voor mij en volgens de ervaring die ik daarmee heb, is gebleken dat de inlichtingendiensten, als geheel, op waardige en eervolle wijze de inlichtingen- en actiediensten hebben voortgezet die door de Belgen op de been werden gebracht met het oog op de strijd tegen de gemeenschappelijke vijand tijdens de Tweede Wereldoorlog.

Ik breng hierbij hulde aan de militairen die de dienst hebben geleid of begeleid en die ik heb gekend, en die steeds blijk gaven van dynamisme en van inzet voor het algemeen belang.

Bruxelles, le 14 avril 1991,

Monsieur le Président,

Cher Collègue,

Je trouve à ma rentrée d'un séjour à l'étranger votre lettre du 29 mars relative à votre Commission d'enquête et y réponds tout aussitôt. Je n'ai pas le souvenir d'avoir, comme ministre de la Défense, en connaissance de l'existence du réseau à propos duquel votre Commission enquête pour le moment et réponds, dès lors, par la négative à l'ensemble des questions posées dans votre lettre.

Recevez, Monsieur le Président, cher Collègue, mes sentiments les meilleurs.

J. DESMARETS.

Bruxelles, le 14 juin 1991.

Monsieur le Président,

Vous trouverez ci-après la réponse aux questions que vous m'avez posées à propos des informations que j'aurais détenues concernant le réseau *stay-behind* « Glaive » dans l'exercice de mes fonctions de ministre de la Défense nationale. Je vous prie, en tout cas, de tenir compte du fait que j'ai exercé ces fonctions en 1980 et 1981, c'est-à-dire il y a dix ans.

1. Pour autant que je me souvienne, j'ai été informé en termes généraux de l'existance des différentes sections du S.D.R.A. au cours du briefing organisé à mon intention, peu de temps après mon entrée en fonction, par le général-major Tichon, chef du S.G.R.

2. Je ne me souviens pas d'avoir pris des mesures particulières concernant cette section. Le document dit « secret », cité dans le journal *De Morgen* du 29 novembre 1990, ne comporte aucune nouvelle instruction. Il reprend des extraits de l'arrêté ministériel existant de 1974. Il s'avère que dans le cadre des mesures de sécurité, ces documents sont revêtus, dans les forces armées, de la mention « secret ».

3. Je ne me souviens pas de m'être jamais concerté avec le responsable de la section en question, ni même avec celui du S.D.R.A. J'ai, certes, reçu, à plusieurs reprises, dans mon bureau le général-major Tichon, chef du S.G.R., et je me concertais au moins une fois par semaine avec son supérieur hiérarchique, le chef de l'état-major général.

4. Je ne me souviens pas qu'il y ait eu la moindre concertation sur le fonctionnement de cette section au sein du Gouvernement ou de la commission parlementaire compétente.

5. En ce qui concerne le financement, je puis dire uniquement, d'une manière générale, que les dépen-

Brussel, 14 april 1991,

Meneer de Voorzitter,

Waarde Collega,

Toen ik terugkwam van een reis in het buitenland heb ik uw brief aangetroffen van 29 maart betreffende de onderzoekscommissie en ik antwoord daar onmiddellijk op. Ik herinner mij niet als minister van Landsverdediging kennis te hebben gehad van het bestaan van een netwerk waarover uw Commissie momenteel onderzoek verricht en antwoord dus bijgevolg negatief op al de vragen die u in uw brief stelt.

Ondertussen verblijf ik met de meeste hoogachting.

J. DESMARETS

Brussel, 14 juni 1991.

Mijnheer de Voorzitter,

U gelieve hieronder het antwoord te vinden op de vragen die u mij stelde over mijn informatie betreffende het *stay-behind*-netwerk « Gladio » tijdens de uitoefening van mijn ambt als Minister van Landsverdediging. U gelieve er wel rekening mee te houden dat ik dit ambt vervulde in de jaren 1980 en 1981, d.w.z. tien jaar geleden.

1. Voor zover ik mij herinner werd ik in algemene termen over het bestaan van de verschillende secties van S.D.R.A. ingelicht bij gelegenheid van de briefing die ik kort na mijn ambtsaanvaarding ontving van generaal-majoor Tichon, hoofd van S.G.R.

2. Ik herinner mij niet, bijzondere maatregelen met betrekking tot deze sectie genomen te hebben. Het zogenaamd « geheim » document, zoals geciteerd in *De Morgen* van 29 november 1990, bevat geen nieuwe instructies, het herneemt uittreksel uit het bestaande ministerieel besluit van 1974. Dergelijke documenten blijken in de krijgsmacht de veiligheidsgraad « geheim » te krijgen.

3. Ik heb bij mijn weten nooit overleg gepleegd met de verantwoordelijke van bedoelde sectie of zelfs van S.D.R.A. Wel heb ik meermaals generaal-majoor Tichon, hoofd van S.G.R. in mijn kantoor ontvangen en had ik minstens eenmaal per week een overleg met diens hiërarchische overheid, de chef van de generale staf.

4. Ik herinner mij niet dat er ooit over de werking van deze sectie overleg is geweest in de Regering of in de bevoegde parlemenstscommissie.

5. Over de financiering kan ik alleen in het algemeen zeggen dat de uitgaven voor uitrusting normaal

ses d'équipement ont été couvertes normalement par les crédits d'investissement attribués à J.S. Les dépenses de fonctionnement ont été globalisées trimestriellement par le S.D.R.A. et ce décompte global a été présenté, par la voie hiérarchique, à la signature du ministre de la Défense nationale, pour décharge.

En espérant que ces renseignements ont pu être utiles à votre Commission, je vous prie d'agréer, Monsieur le Président, l'expression de mes sentiments distingués.

Frank SWAELEN.

Bruxelles, le 3 avril 1991

Monsieur le Président,

Concerne: votre lettre du 29 mars 1991; *stay behind.*

Voici les réponses que je suis à même d'apporter aux questions que vous me posez dans votre lettre du 29 mars:

1. J'ai été mis au courant de l'existence de la section spéciale, dite S.D.R.A. VIII dans le cadre des briefings organisés par le S.A.T. lors de mon arrivée à la Défense nationale pour m'informer des structures, des missions et du fonctionnement des différents services des forces armées. Le S.A.T. — Secrétariat administratif et technique — était à l'époque l'organe de liaison entre l'état major général et le cabinet du Ministre. J'ai ainsi assisté à une douzaine de briefings durant le premier mois qui a suivi ma nomination de Ministre de la Défense nationale. Un briefing spécial concernait S.G.R. Au cours de ce briefing, l'existence, les missions et les modalités de fonctionnement de S.D.R.A. VIII m'ont été exposées. Seul mon chef de cabinet de l'époque, le colonel aviateur Serge Ghijsdael a assisté à ce briefing sur S.G.R.

2. Je n'ai pris aucune mesure à l'égard de ce service. J'estimais en effet que dans le climat de guerre froide qui prévalait encore de 1985 à 1987, ce service était parfaitement justifié. En outre, les explications qui m'avaient été fournies sur son fonctionnement et son organisation m'avaient paru satisfaisantes.

3. Il n'y a pas eu de concertation entre mon cabinet et les responsables de S.D.R.A. VIII. Selon les besoins, j'avais personnellement trois ou quatre fois par an un contrat en tête-à-tête avec le général Van Calster et/ou ses adjoints les colonels Camps et Bodaert.

4. Il n'y a pas eu de concertation au sujet de S.D.R.A. VIII au sein du Gouvernement, ni d'informations données par moi aux commissions parlementaires compétentes ou à certains parlementaires quand j'étais Ministre de la Défense nationale.

gedekt werden door de investeringskredieten toegewezen aan J.S. De werkingsuitgaven werden trimestrieel door S.D.R.A. geglobaliseerd en deze globale afrekening werd via de hiërarchische weg voor kwijting aan de Minister van Landsverdediging ter ondertekening voorgelegd.

Ik hoop uw Commissie met deze informatie van dienst te zijn geweest en verblijf inmiddels, met bijzondere hoogachting.

Frank SWAELEN.

Brussel, 3 april 1991

Mijnheer de Voorzitter,

Betreft: uw brief van 29 maart 1991; *stay behind.*

Dit zijn de antwoorden die ik kan geven op de vragen die u mij in uw brief van 29 maart hebt gesteld:

1. Ik werd op de hoogte gebracht van het bestaan van een bijzondere sectie S.D.R.A. VIII bij briefings georganiseerd door de A.T.S. toen ik de portefeuille van Landsverdediging kreeg, om mij op de hoogte te brengen van de structuren, de taken en de werking van de onderscheiden diensten van de strijdkrachten. De A.T.S. — Administratief en Technisch Secretariaat —, was destijds het verbindingsorgaan tussen de generale staf en het kabinet van de Minister. Ik heb aldus een twaalftal briefings bijgewoond gedurende de eerste maand na mijn benoeming als Minister van Landsverdediging. Een speciale briefing betrof de S.G.R. Tijdens die briefing werd mij toelichting verstrekt over het bestaan, de opdrachten en het functioneren van S.D.R.A. VIII. Alleen mijn toenmalige kabinetschef, kolonel-vliegenier Serge Ghijsdael was ook op die briefing over de S.G.R. aanwezig.

2. Ik heb geen enkele maatregel genomen ten aanzien van die dienst. Ik was immers van oordeel dat, in het klimaat van koude oorlog dat nog heerste tussen 1985 en 1987, die dienst wel degelijk noodzakelijk was. Voorts leek de uitleg die mij werd gegeven over de werking en de organisatie ervan mij bevredigend.

3. Er is geen overleg geweest tussen mijn kabinet en de leiders van S.D.R.A. VIII. Volgens de behoeften had ik persoonlijk drie of vier keer per jaar onder vier ogen contact met generaal Van Calster en/of zijn adjuncten de kolonels Camps en Bodaert.

4. Er is geen overleg geweest over S.D.R.A. VIII, binnen de Regering, noch werd door mij, toen ik Minister van Landsverdediging was, informatie ter beschikking gesteld aan de bevoegde parlementscommissies of sommige parlementsleden.

A ma connaissance, le financement de S.D.R.A. VIII était assuré exclusivement par l'Etat belge. Le contrôle des dépenses de ce service était le même que celui qui s'appliquait à l'ensemble des dépenses du S.G.R. Leurs attributions étaient préalablement soumises à l'approbation de l'inspecteur des finances et à mon autorisation d'inscription ensuite. La comptabilité détaillée était contrôlée à plusieurs niveaux au sein du S.G.R. et était également soumise au chef d'état major général. Le contrôle financier était identique à celui exercé sur les autres programmes des forces. Il était transmis par l'administration à la Cour des comptes.

Dans l'espoir que ces renseignements vous seront utiles, je vous prie d'agréer, Monsieur le Président, l'expression de ma considération très distinguée.

F.-X. de DONNEA.

Saint-Trond, le 29 juin 1991,

Monsieur le Président,

Comme vous le savez, je ne suis plus Ministre de la Défense nationale depuis le 28 novembre 1985.

Les briefings organisés à l'intention des nouveaux ministres m'ont été donnés à la fin de décembre 1981 et au début de 1982.

Vous comprendrez dès lors qu'après neuf années, je n'aie plus ces dossiers fraîchement en mémoire.

En outre, depuis fin 1985, je ne me suis plus intére... à ces services.

Je m'efforcerai cependant, dans la mesure du possible, de vous donner satisfaction et de répondre aussi clairement que possible à vos questions.

— Tout nouveau Ministre de la Défense nationale, participe à différents briefings portant sur l'ensemble de l'organisation du Ministère de la Défense nationale, des forces armées et de tous les services relevant de ce département (parastataux...), et donc aussi du S.G.R. et du S.D.R.A.

Par ailleurs, j'ai visité ces services au cours de mon mandat et, à cette occasion, des exposés ont été faits par le chef du S.D.R.A. de l'époque, le colonel BEM Detrembleur.

Autant qu'il m'en souvienne, il n'a jamais été question du S.D.R.A. VIII en cours de ces briefings.

J'ai plus que vraisemblablement été informé confidentiellement, de l'existence de ce service spécial par le chef du S.D.R.A. de l'époque, mais je ne m'en souviens pas précisément.

5. Voor zover ik weet werd de financiering van S.D.R.A. VIII volledig door de Belgische Staat gedragen. De controle van de uitgaven van die dienst was dezelfde als die voor alle uitgaven van de S.G.R. De hun toegekende bedragen werden vooraf ter goedkeuring voorgelegd aan de inspecteur van Financiën en vervolgens door mij goedgekeurd. De gedetailleerde boekhouding werd gecontroleerd op verschillende niveaus binnen de S.G.R. en werd eveneens voorgelegd aan de chef van de generale staf. De financiële controle was dezelfde als die voor de andere programma's van de strijdkrachten. Het werd door de administratie overgzonden aan het Rekenhof.

In de hoop dat die inlichtingen u van nut zijn, verblijf ik, Mijnheer de Voorzitter, met de meeste hoogachting,

F.-X. de DONNEA.

Sint-Truiden, 29 juni 1991,

Geachte Heer Voorzitter,

Zoals u weet ben ik sinds 28 november 1985 geen Minister van Landsverdediging meer.

De briefings die men aan nieuwe ministers geeft, werden mij verstrekt eind december 1981, begin 1982.

In deze omstandigheden moet u begrijpen dat deze dossiers mij na negen jaren niet meer fris in het geheugen zitten.

Sinds einde 1985 heb ik tevens geen interesse geuit ten overstaan van deze diensten.

Toch zal ik in de mate van het mogelijke trachten U voldoening te geven een een zo duidelijk mogelijk antwoord te verschaffen op de door U gestelde vragen.

— Als nieuwe Minister van Landsverdediging krijgt men verscheidene briefings over de ganse organisatie van het ministerie van Landsverdediging, van de strijdkrachten en van alle diensten die van dit departement afhangen (parastatalen ...), en dus tevens van de S.G.R. en de S.D.R.A.

Ik heb tevens in mijn ambtsperiode deze diensten bezocht en er werden op dat ogenblik uiteenzettingen gehouden door de toenmalige Chef van de S.D.R.A., namelijk de heer Kolonel SWB Detrembleur.

Op deze briefings werd zover ik nog weet, nooit over de S.D.R.A. VIII gesproken!

Vertrouwelijk zal ik meer dan waarschijnlijk van deze bijzondere dienst op de hoogte gebracht zijn door de toenmalige chef van de S.D.R.A., doch herinner mij dit niet uitdrukkelijk.

Je n'ai jamais montré aucune méfiance à l'égard de cette information et je considérais que dans une armée bien organisée, un tel service était non seulement normal mais aussi indispensable.

— Je ne me souviens absolument pas d'avoir pris des mesures spéciales concernant cette section.

— J'ignore s'il y a eu concertation à mon cabinet avec les responsables de ce service, mais cela me semble peu probable.

— J'ignore s'il y a eu concertation au sujet du fonctionnement de cette même section au sein du gouvernement ou des Commissions parlementaires compétentes, ou si certains parlementaires ont reçu des informations à ce sujet.

— Le financement de la section S.D.R.A. VIII était assuré exclusivement par l'Etat belge, plus précisément par le canal:

a) du budget des frais de documentation du S.G.R. en ce qui concerne les frais de fonctionnement et

b) du budget spécial HARPOON en ce qui concerne les radios.

Le contrôle était exercé par les autorités hiérarchiques (chef du S.G.R., J.S.,...) et les dépenses étaient approuvées aussi bien par les autorités budgétaires normales que par l'inspecteur des finances, avant d'être proposées au Ministre.

La Cour des comptes donnait décharge et n'a jamais transmis d'observations dans ce domaine.

Enfin, j'estime, Monsieur le Président, que comme tous les autres services des forces armées, ce service est digne de considération et de tous les éloges et que ses responsables ont accompli leur travail de façon scrupuleuse et digne de confiance.

Il est dès lors extrêmement regrettable que certains estiment devoir suspecter publiquement ces services et jeter le discrédit sur eux.

J'espère, Monsieur le Président, vous avoir ainsi donné satisfaction et avoir apporté les réponses voulues à vos questions.

Je reste à la disposition de la Commission d'enquête, mais je ne crois pas être en mesure de lui fournir d'autres renseignements.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de mes sentiments distingués.

F. VREVEN.

Ik heb op deze informatie nooit achterdocht geuit en meende dat zulke dienst in een goed georganiseerd leger niet alleen normaal was, doch tevens onontbeerlijk.

— Het is mij absoluut onbekend voor deze sectie bijzondere maatregelen genomen te hebben.

— Het is mij onbekend of er op mijn kabinet overleg geweest is met de verantwoordelijken van deze dienst en ik denk tevens dat dit weinig waarschijnlijk is.

— Het is mij onbekend dat er over de werking van dezelfde sectie overleg is geweest in de Regering of de bevoegde parlementaire commissies dan wel sommige parlementsleden hierover werden ingelicht.

— De financiering van de sectie S.D.R.A. VIII gebeurde uitsluitend door de Belgische Staat en wel via:

a) de begroting documentatiekosten van S.G.R. wat betrof de werkingskosten en,

b) De speciale begroting HARPOON voor de radio's.

De controle gebeurde door de hiërarchische overheden (chef S.G.R., J.S., ...) en de uitgaven werden zowel door de normale budgettaire overheden als door de inspekteur van Financiën goedgekeurd vooraleer ze aan de Minister werden voorgelegd.

Het Rekenhof verleende de ontlasting en heeft op dat gebied nooit opmerkingen overgemaakt.

Om te eindigen meen ik, geachte heer voorzitter, dat deze dienst zoals de andere diensten van de strijdkrachten alle lof en eerbied waardig is en dat de verantwoordelijken van deze dienst hun « job » zeer secuur en betrouwenswaardig uitoefenen.

Het is dan ook zeer spijtig dat sommigen menen deze diensten in het openbaar te moeten verdacht maken en in discrediet te brengen.

Ik hoop u alzo, geachte heer voorzitter, voldoening gegeven te hebben en de nodige antwoorden verschaft te hebben op de door u gestelde vragen.

Ik ben steeds ter beschikking van de Onderzoekscommissie, doch meen geen andere inlichtingen te kunnen verstrekken.

Gelieve te aanvaarden, geachte heer voorzitter, de betuiging mijner oprechte hoogachting.

F. VREVEN.

D. Réponses des anciens Ministres de la Justice

Alost, le 3 avril 1991.

Monsieur le Président,

Par la présente, j'accuse réception de votre lettre du 25 mars.

Je ne me souviens pas d'avoir jamais entendu parler de l'organisation « Glaive », qui n'aurait jamais existé, selon des déclartions qui auraient été faites par le Ministre Coëme, ni d'un quelconque réseau qui n'entrerait en fonctionnement qu'en cas d'occupation de notre pays.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de mes sentiments distingués.

L. MOYERSOEN.

Bruxelles, le 14 mai 1991

Monsieur le Président,

Concerne: Section spéciale S.T.C./Mob de la Sûreté de l'Etat.

Je dois vous faire savoir, en réponse à votre lettre du 2 mai 1991 relative à l'objet sous rubrique, qu'il m'est impossible de vous fournir la moindre information à son sujet étant donné que j'en ignore absolument tout.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de mes sentiments distingués.

P. VERMEYLEN.

Lot (Beersel), 10 mai 1991

Monsieur le Président,

Comme suite à ma lettre du 23 avril dernier, je dois vous informer à mon vif regret que je n'ai retrouvé aucune trace des informations relatives au « réseau clandestin international connu sous le nom de « Gladio » qui auraient jamais pu être en ma possession.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de mes sentiments distingués.

R. VAN ELSLANDE.

D. Antwoorden van de voormalige Ministers van Justitie

Aalst, 3 april 1991.

Mijnheer de Voorzitter,

Goed uw brief van 25 maart ontvangen.

Ik herinner mij niet ooit te hebben horen spreken over de organisatie « Gladio » — die overigens volgens verklaringen die zouden gedaan geweest zijn door Minister Coëme nooit heeft bestaan — noch van gelijk welk netwerk, waarvan de werking slechts zou bestaan in geval van bezetting van ons land.

Met de meeste achting,

L. MOYERSOEN.

Brussel, 14 mei 1991

Mijnheer de Voorzitter,

Betreft: Bijzondere sectie S.T.C./Mob van de veiligheid van de Staat.

In antwoord op uw brief van 2 mei 1991 betreffende bovenvermelde aangelegenheid kan ik u geen enkel informatie bezorgen daar ik daarvan helemaal niets weet.

Met de meeste hoogachting,

P. VERMEYLEN.

Lot (Beersel), 10 mei 1991

Mijnheer de Voorzitter,

In aansluiting met mijn brief van 23 april jongstleden moet ik u tot mijn spijt melden dat ik geen enkel spoor teruggevonden heb van wat ik ooit zou hebben gehad over « het clandestien netwerk, internationaal bekend onder de naam « Gladio ».

Met de meeste hoogachting.

R. VAN ELSLANDE.

Bruxelles, le 10 juin 1991

Monsieur le Président,

J'ai bien reçu votre lettre du 29 mars concernant les données relatives à la section spéciale, dite S.T.C./Mob de la Sûreté de l'Etat. J'ai tardé à vous répondre dans la mesure où je tente de retrouver d'éventuels documents à ce sujet dans mes archives personnelles (mes recherches ne sont pas terminées).

Jusqu'à présent mes recherches n'ont pas donné de résultat et je souhaite être prudent avant de témoigner sur base de ma mémoire personnelle. A la différence de certains, je me méfie de « souvenirs » vieux de dix ans. Scrupule de professeur de critique historique, sans doute!

Je vous prie de croire, Monsieur le Président, à l'expression de ma considération très distinguée.

Philippe MOUREAUX.

Bruxelles, le 6 juin 1991.

Monsieur le Président,

Concerne: *stay behind.*

Je réponds avec retard, ce dont je vous prie de bien vouloir m'excuser, à vos lettres des 29 mars et 30 mai 1991.

1. Je suis devenu Ministre de la Justice le 18 décembre 1981. Le 16 janvier 1982, à partir de 15 heures, j'ai visité les locaux et installations de la Sûreté de l'Etat, Square de Meeûs, accompagné de mon chef de cabinet, M. D. Holsters, et en présence des principaux fonctionnaires de cette administration, dont M. A. Raes, administrateur général, et R. Devlieghère, administrateur général adjoint. Ce jour-là, déjà, j'ai été informé d'une activité *stay behind* existant au sein de la S.E.; j'ai été présenté à deux fonctionnaires qui s'en occupaient et j'ai pu voir du matériel de radiocommunication. On m'a expliqué qu'il s'agissait de constituer un réseau qui serait actif en cas d'occupation du territoire par l'ennemi et pourrait communiquer par messages codés avec les alliés restés libres. Cela m'a paru normal et même nécessaire.

2. Ultérieurement, lors d'une autre visite à la S.E., en compagnie du Premier Ministre, M. Wilfried Martens, l'existence et l'activité radio du service ont à nouveau été mentionnées et le matériel montré au Premier Ministre. On a même tenté de faire la démonstration de l'établissement d'une liaison radio qui intéressait le Premier Ministre.

Brussel, 10 juni 1991

Mijnheer de Voorzitter,

Ik heb uw brief ontvangen van 29 maart betreffende gegevens over de bijzondere sectie S.T.C./Mob van de Staatsveiligheid. Ik heb getalmd om u te antwoorden, aangezien ik poog eventueel documenten terug te vinden over dat onderwerp in mijn persoonlijk archief (mijn onderzoek is trouwens nog niet beëindigd).

Tot op heden heeft mijn onderzoek nog geen resultaat opgeleverd en ik wil voorzichtig zijn vooraleer te getuigen afgaande op mijn geheugen. Anders dan sommige anderen, wantrouw ik « herinneringen » die tien jaar oud zijn. Wellicht typisch voor een hoogleraar in de historische kritiek!

Ondertussen, Mijnheer de Voorzitter, verblijf ik met de meeste hoogachting.

Philippe MOUREAUX.

Brussel, 6 juni 1991.

Mijnheer de Voorzitter,

Betreft: *stay behind.*

Ik antwoord met vertraging, en ik verzoek u mij daarvoor te willen excuseren, op uw brieven van 29 maart en 30 mei 1991.

1. Ik ben Minister van Justitie geworden op 18 december 1981. Op 16 januari 1982 vanaf 15 uur, heb ik de lokalen en de installaties van de Staatsveiligheid in de Meeûssquare bezocht, vergezeld van mijn kabinetschef, de heer D. Holsters, en in aanwezigheid van de voornaamste ambtenaren van die administratie, onder wie de heer A. Raes, administrateur-generaal, en R. Devlieghère, adjunct-administrateur-generaal. Die dag werd ik op de hoogte gebracht van een *stay behind*-activiteit binnen de Staatsveiligheid; ik ben voorgesteld aan twee ambtenaren die zich daarmee bezighielden en ik heb radiocommunicatiemateriaal kunnen bekijken. Men heeft mij uitgelegd dat het ging om een netwerk dat actief zou zijn bij bezetting van het grondgebied door de vijand en dat gecodeerde boodschappen zou kunnen overbrengen aan de niet-bezette geallieerden. Dat leek mij normaal en zelfs noodzakelijk.

2. Later, bij een ander bezoek aan de Staatsveiligheid in aanwezigheid van de Eerste Minister, de heer Wilfried Martens, werden het bestaan van de dienst en zijn activiteiten op het gebied van de radiocommunicatie opnieuw vermeld en het materieel werd aan de Eerste Minister getoond. Men heeft zelfs gepoogd een demonstratie te geven van het bestaan van een radioverbinding die de Eerste Minister interesseerde.

3. En 1984, M. Raes m'a transmis une note concernant un projet dénommé « Harpoon » qui consistait dans le renouvellement de radiocommunication par l'achat de matériel Siemens. M. Raes m'a assuré que le service militaire avait fait l'acquisition de sa part de matériel (50 postes) et qu'il convenait que le service civil dépendant de la S.E. puisse également continuer à fonctionner.

L'investissement était de 50 millions. Il a été décidé de le répartir sur cinq ans compte tenu de l'importance d'un tel poste dans le budget de la Justice.

Mon chef de cabinet, M. Bricout, et M. Raes ont rencontré le Premier Ministre pour lui exposer le problème et répondre à ses questions éventuelles.

Le 8 juin 1984 un arrêté a été signé par M. Martens, M. Maystadt, le Ministre du Budget, et moi-même mettant la première tranche annuelle de 10 millions à disposition de l'article 12.22.01 du budget de la Justice.

Je pense bien que ce montant a été ensuite incorporé dans le feuilleton d'ajustement.

Je suppose que les tranches ultérieures ont été prévues dans le budget et des crédits ont été libérés par moi-même puis probablement par mon successeur (1987).

Je n'ai plus ensuite entendu parler de ce service jusqu'aux révélations récentes qui ont conduit à la constitution de votre Commission.

Je vous prie de croire, Monsieur le Président, à l'expression de mes sentiments les meilleurs.

Jean GOL.

3. In 1984 heeft de heer Raes mij een nota bezorgd betreffende een project « Harpoon », dat bestond in de vernieuwing van het radiocommunicatiematerieel via de aankoop van Siemens-materieel. De heer Raes heeft mij ervan verzekerd dat de militaire dient zijn deel van het materieel had aangekocht (50 posten) en dat de burgerlijke dienst die afhing van de Staatsveiligheid eveneens moest blijven kunnen functioneren.

Die investering bedroeg 50 miljoen. Er werd besloten ze te spreiden over vijf jaar, gelet op het belang van een dergelijke post op de begroting van Justitie.

Mijn kabinetschef, de heer Bricout, en de heer Raes hebben de Eerste Minister ontmoet om hem het probleem uiteen te zetten en op zijn eventuele vragen te antwoorden.

Op 8 juni 1984 werd een besluit ondertekend door de heer Martens, de heer Maystadt, Minister van Begroting, en ikzelf waarbij de eerste jaarlijkse schijf van 10 miljoen frank op artikel 12.22.01 van de begroting van Justitie werd geplaatst.

Ik geloof wel dat dit bedrag nadien op het bijblad werd uitgetrokken.

Ik veronderstel dat de andere schijven op de begroting werden opgevoerd, en door mezelf en later door mijn opvolger werden kredieten vrijgemaakt (1987).

Ik heb verder niet meer horen spreken over die dienst, tot de recente onthullingen die geleid hebben tot de instelling van uw Commissie.

Ondertussen, Mijnheer de Voorzitter, verblijf ik met de meeste hoogachting.

Jean GOL.

ANNEXE 10

RAPPORT D'EXPERTISE

A la requête de la Commission d'Enquête instituée par le Sénat le 20 décembre 1990.

Nous soussigné, Roggeman Yves, chargé de cours à l'Université libre de Bruxelles, directeur de l'Unité de Cryptographie et Sécurité Informatique (Laboratoire d'Informatique théorique) de la Faculté des Sciences de l'Université libre de Bruxelles, domicilié à Auderghem (1160 Bruxelles), 149 avenue des Traquets, déclarons avoir été désigné comme expert par la Commission sénatoriale en sa séance du 15 mai 1991 avec pour mission d'assister et informer le Collège des magistrats experts pour les aspects cryptographiques de l'enquête menée par la Commission et d'essayer de décrypter les bandes perforées découvertes dans les coffres ramenés de Londres et Washington.

Préliminaires

Les premières réunions avec messieurs les magistrats ont permis de préciser les axes de notre mission et de définir les démarches préliminaires:

— analyser et comparer les différentes bandes perforées;

— étudier les rapports des auditions des témoins au sujet des méthodes de chiffrement et du rôle du bureau du chiffre (S.D.R.C.);

— essayer d'identifier la méthode de chiffrement utilisée et si certaines bandes peuvent correspondre à des clés.

Contenu des coffres

L'inventaire des coffres rapatriés avait déjà été fait en présence des magistrats. Nous nous sommes limité aux coffres contenant des informations chiffrées: coffres I1, I2, I11 et I12 en provenance de Londres et les coffres K1, K2, K11 et K12 en provenance de Washington.

Nous avons pu, après un premier examen, déterminer que la machine à écrire contenue dans ces coffres ne peut manifestement pas servir d'auxiliaire à une méthode de cryptage moderne. Il s'agit en effet d'une machine de bureau d'un modèle déjà ancien et purement mécanique qui ne peut être connectée à un appareillage électronique ou électromécanique. Son seul

BIJLAGE 10

EXPERTISEVERSLAG

Op verzoek van de onderzoekscommissie, door de Senaat ingesteld op 20 december 1990.

De ondergetekende, Roggeman Yves, docent aan de « Université libre de Bruxelles », directeur van de afdeling Cryptografie en Beveiliging Informatica (Laboratorium Theoretische Informatica) van de Faculteit Wetenschappen van de « Université libre de Bruxelles », woonachtig te Oudergem (1160 Brussel), 149 Zwartkeeltjeslaan, verklaart als expert aangewezen te zijn door de Senaatscommissie (vergadering van 15 mei 1991) met als opdracht het College van magistraten-experten bij te staan en te informeren over de cryptografische aspecten van het onderzoek dat de Commissie heeft gevoerd en tevens te pogen de ponsbanden te decoderen, ontdekt in de koffers die uit Londen en Washington werden gebracht.

Inleiding

Tijdens de eerste vergaderingen met de magistraten konden de belangrijkste punten van onze opdracht en de voorbereidende stappen worden bepaald als volgt:

— het analyseren en vergelijken van de verschillende ponsbanden;

— het onderzoeken van de verslagen over de hoorzittingen van getuigen in verband met de coderingsmethodes en de taak van het coderingsbureau (S.D.R.C.);

— pogen de gebruikte coderingsmethode te bepalen en nagaan of bepaalde ponsbanden kunnen overeenstemmen met sleutels.

Inhoud van de koffers

De inventaris van de teruggebrachte koffers was reeds opgemaakt in aanwezigheid van de magistraten. Wij hebben ons alleen beziggehouden met de koffers die gecodeerde informatie bevatten: het gaat om de koffers I1, I2, I11, en I12 afkomstig uit Londen en de koffers K1, K2, K11 en K12 afkomstig uit Washington.

Op basis van een eerste onderzoek hebben we kunnen vaststellen dat de typemachine die in een van de koffers zat, kennelijk niet als hulpmiddel gebruikt kan worden in het kader van een moderne coderingsmethode. Het gaat immers om een reeds oud en louter mechanisch model van kantoormachine, die niet kan aangesloten worden op elektronische of elektrome-

intérêt apparent réside dans son clavier de type « AZERTY » rare dans des pays où la norme est « QWERTY ».

Toutes les bandes perforées sont de type telex à 5 trous (code C.C.I.T.T. n° 2 ou Baudot). Ceci limite leur usage à une certaine catégorie d'appareils: machines de codage spécialisées ou vieux télétypes européens, les appareils modernes internationaux (telex ou ordinateurs) utilisant plutôt des bandes à 8 trous (code C.C.I.T.T. n° 5 ou A.S.C.I.I.).

Les bandes des dossiers de la Sûreté (coffres I1, I2, K1 et K2) sont de deux catégories:

— phase 1: une longue bande (associée à un instructeur) formée de plusieurs segments correspondant chacun à un agent;

— phase 2: plusieurs petites bandes, une par agent.

Seule la présentation semble distinguer ces deux types de bandes. Elles sont toutes identifiables par des annotations et un rangement dans des classeurs.

Les bandes du S.D.R.A. VIII (coffres I11, I12, K11 et K12) semblent toutes appartenir à la même catégorie (taille similaire, même présentation) à l'exception d'une seule (n° 338-ISC) enfermée dans un conteneur particulier. L'examen révèle que certaines bobines (n° 145 et n° 152) contiennent également une petite bande supplémentaire marquée « ERR », vraisemblablement une information complémentaire ou une correction de la bande principale associée. Certaines de ces bandes portent sur une étiquette adhésive ou en annotation un numéro d'identification; toutefois beaucoup sont anonymes. Ceci suggère qu'il est possible de les déchiffrer sans cette information.

Les coffres contiennent également un schéma de protocole de chiffrement de type O.T.P. (*One Time Pad*) qui semble plus adapté comme moyen de secours pour les transmissions que pour l'encryptage des bandes, car il nécessite des clés aussi longues que l'information à crypter.

Collé sur la face interne des couvercles de certains coffres figure un inventaire partiel où les bandes sont apparemment qualifiées de bandes « AROFLEX ».

Les bandes contenues dans les coffres semblent identiques dans les lots I et K (Londres et Washington), mais sont également dédoublées dans chaque lot (I1 = I2, K1 = K2, I11 = I12 et K11 = K12).

chanische apparatuur. Zijn enig belang lijkt erin te bestaan dat het toegerust is met een « AZERTY »-klavier, dat vrij weinig voorkomt in landen waar de « QWERTY »-norm wordt gehanteerd.

Alle ponsbanden zijn van het telextype met 5 perforaties (code C.C.I.T.T. nr. 2 of Baudot). Daardoor kunnen zij alleen op een bepaalde categorie machines worden gebruikt: gespecialiseerde coderingsmachines of verouderde Europese teletypes, aangezien de internationale hedendaagse apparaten (telex of computer) veeleer banden met 8 perforaties gebruiken (code C.C.I.T.T. nr. 5 of A.S.C.I.I.).

De banden van de dossiers van de Veiligheid (koffers I1, I2, K1 en K2) maken deel uit van twee categorieën:

— fase 1: een lange band (toegeschreven aan een instructeur) bestaande uit verschillende segmenten die elk met een agent overeenstemmen;

— fase 2: verscheidene kleine banden, een per agent.

Die twee soorten van banden verschillen enkel op het stuk van hun voorkomen. Alle zijn zij te identificeren door de vermeldingen die zij dragen en door hun rangschikking in opbergvakken.

De banden van S.D.R.A. VIII (koffers I11, I12, K11 en K12) lijken alle tot eenzelfde categorie te behoren (gelijke afmetingen, zelfde voorkomen) met uitzondering van een enkele band (nr. 338-I.S.C.) die in een bijzondere verpakking was opgeborgen. Het onderzoek heeft uitgewezen dat bepaalde spoelen (nr. 145 en nr. 152) ook nog een bijkomend bandje bevatten met de vermelding « ERR », waarschijnlijk gaat het om aanvullende informatie of een correctie van de bijbehorende hoofdband. Op sommige van die banden is een etiket gekleefd of een identificatienummer genoteerd. Vele dragen evenwel geen enkele vermelding. Dat wijst erop dat ze te ontcijferen zijn zonder dat men over die informatie beschikt.

De koffers bevatten tevens een schema van coderingsprotocol van het type O.T.P. (*One Time Pad*) die veeleer bedoeld lijkt als hulpmiddel bij het overzenden dan bij het coderen van banden, omdat die even lange sleutels nodig heeft als de te coderen informatie.

Op de binnenkant van het deksel van bepaalde koffers werd een gedeeltelijke inventarislijst gekleefd waar de banden blijkbaar worden aangeduid als « AROFLEX »-banden.

Voor de loten I en K (Londen en Washington) lijken de koffers dezelfde banden te bevatten, maar ze zijn tevens ontdubbeld in elk lot (I1 = I2, K1 = K2, I11 = I12 en K11 = K12).

Rapports des auditions des témoins

Nous nous sommes principalement intéressé à la description du fonctionnement du bureau du chiffre S.D.R.C.

Des déclarations, il ressort que si le S.D.R.C. a produit des clés pour le S.D.R.A. VIII, il l'a fait globalement parmi toutes celles fournies aux services du S.G.R. sans en connaître la vraie destination finale. Une telle pratique est parfaitement justifiée dans une logique de cloisonnement du secret et du respect du *Need-to-Know* indispensable dans ce domaine.

Par ailleurs, rien ne permet d'affirmer ni d'infirmer que le S.D.R.A. VIII n'ait pas produit ses propres clés.

Le conteneur de la bande n° 338 correspond à ceux utilisés par les S.D.R.C. pour livrer des clés à ses clients. Parmi ses clients ne figurent pas uniquement des services militaires, mais également d'autres ministères.

Enfin, le S.D.R.C. ne semble disposer ni des moyens ni du personnel qualifié pour effectuer des missions de décryptage de messages.

Structure des bandes

Nous avons prélevé un large échantillon de bandes afin de les comparer et d'essayer de les lire.

Dans un premier temps, nous avons vérifié qu'il s'agissait bien d'une codification (au sens théorie des codes et non cryptographie) de type Baudot. La structure du message est apparue très clairement :

— Des groupes de 5 lettres (majuscules) séparés par un seul espacement, regroupés en lignes de dix groupes formant des pages de 20 lignes, la dernière page pouvant contenir moins de lignes et la dernière ligne du message pouvant contenir moins de dix groupes.

— Chaque page, sauf la première est précédée en clair du mot « page » suivi du numéro.

— Le premier groupe et le dernier groupe du message sont toujours identiques.

— Les groupes 2 à 6 sont toujours identiques.

— La fin du message (après le dernier groupe) est formée de deux lignes : la première contenant « BT » et la seconde « GR » suivi immédiatement du nombre de groupes du message.

Verslagen van de hoorzittingen van getuigen

Wij hebben ons in hoofdzaak bezig gehouden met de beschrijving van de werking van het coderingsbureau S.D.R.C.

Uit de verklaringen blijkt dat indien S.D.R.C. sleutels heeft vervaardigd voor S.D.R.A. VIII, hij dat ook heeft gedaan als onderdeel van alle sleutels die hij geleverd heeft aan de diensten van de S.G.R., zonder evenwel de ware eindbestemming ervan te kennen. Een dergelijke handelswijze lijkt volkomen verantwoord bij een logische denkwijze over de compartimentering van geheimen en de naleving van het *Need-to-Know* principe dat op dat vlak niet over het hoofd kan worden gezien.

Voorts is het zo dat het niet mogelijk is te bevestigen noch te ontkennen dat de S.D.R.A. VIII zijn eigen sleutels zou hebben vervaardigd.

De verpakking van band nr. 338 stemt overeen met het type dat S.D.R.C. gebruikt om zijn klanten van sleutels te voorzien. Onder zijn klanten telt hij niet alleen militaire diensten, maar ook andere ministeries.

Tot slot ziet het ernaar uit dat S.D.R.C. noch over de nodige middelen noch over het geschoold personeel beschikt om opdrachten uit te voeren op het stuk van de ontcijfering van boodschappen.

Structuur van de banden

Wij hebben een ruim staal van banden genomen teneinde ze onderling te vergelijken en ze proberen te lezen.

In een eerste stadium hebben we onderzocht of het wel degelijk om een codering (in de betekenis van theorie van codes en niet cryptografie) van het Baudot-type gaat. De structuur van de boodschap is zeer duidelijk aan het licht gekomen :

— Groepen van 5 hoofdletters, gescheiden door één spatie, gegroepeerd in regels van tien groepen, die bladzijden van 20 regels vormen; de laatste pagina kan evenwel minder regels tellen en de laatste regel van de boodschap kan minder dan tien groepen bevatten.

— Met uitzondering van de eerste bladzijde wordt elke bladzijde bovenaan voorafgegaan door het woord *page* in niet gecodeerde vorm en gevolgd door een volgnummer.

— De eerste groep en de laatste groep van de boodschap zijn steeds gelijk.

— De groepen 2 tot 6 zijn altijd gelijk.

— Het einde van de boodschap (na de laatste groep) bestaat uit twee regels : de eerste regel vermeldt « BT » en de tweede « GR » onmiddellijk gevolgd door het aantal groepen die de boodschap telt.

Cette structure très régulière se retrouve dans toutes les bandes, quelle que soit la longueur.

Parfois l'on trouve en début de message un caractère « W », parfois le nombre de groupes est suivi de « NNNN ». Ceci dépend manifestement de l'endroit choisi pour « couper » la bande car cela varie d'une copie de la bande à l'autre.

La bande 338, plus courte que les autres, présente la même structure. Il en est de même des bandes courtes de la Sûreté.

Enfin, il est manifeste que les étiquettes ne sont pas indispensables pour déchiffrer les bandes puisque nous avons reconnu des bandes « anonymes » de certains coffres comme copies de bandes avec étiquette dans d'autres (la bande n° 165 présente dans le coffre K11 par exemple apparaît sans numéro dans le coffre I11).

Certaines bandes de correction « ERR » (bandes n° 145 et 152) présentent de plus une information en début de texte : un message *Insert A* et *Select A* suivis d'un groupe de 5 chiffres et d'un groupe de 5 lettres. Il s'agit vraisemblablement de la signature d'une clé.

Analyse des bandes

Le structure des messages nous a directement suggéré l'usage d'une machine à chiffrer électronique.

Une analyse classique (fréquences, autocorrélations, multigrammes, etc.) confirme l'usage de méthodes de chiffrement avec chaînage sans pouvoir les classer à coup sûr. Toutefois, une méthode d'attaque directe laisse peu d'espoir dans ce cas.

Nous avons ensuite essayé une attaque par superposition de cryptogrammes visant à mettre en évidence un surchiffrement ou une similarité de clés. Certaines bandes semblent être plus sensibles à ce type d'approche, sans que les moyens et le temps dont nous disposions ne nous aient permis d'exploiter complètement cette voie.

Toutefois, nous avons acquis la conviction que les instructeurs expatriés en cas de conflit devaient pouvoir disposer tant à Londres qu'à Washington de machines de déchiffrement spécialisées et qu'il devait donc s'agir de modèles classiques dans les milieux de l'O.T.A.N.

Visite au S.D.R.C.

A ce stade-ci de notre mission, il est apparu que pour pouvoir continuer nos investigations et confirmer nos hypothèses provisoires, un complément

Deze zeer regelmatige structuur vindt men terug op alle banden, hoe lang die ook zijn.

Een boodschap begint soms met de letter « W », soms wordt het aantal groepen gevolgd door « NNNN ». Het gaat hier kennelijk om de plaats die men heeft gekozen om de band te « knippen », want dat verschilt van band tot band.

Band 338, die korter is dan de andere, vertoont dezelfde structuur. Hetzelfde geldt voor de korte banden van de Veiligheid.

Tot slot spreekt het vanzelf dat men de etiketten niet nodig heeft om de banden te kunnen ontcijferen, aangezien we banden zonder enige vermelding uit bepaalde koffers hebben herkend als copies van banden met etiket uit andere koffers (band nr. 165 in koffer K 11 bijvoorbeeld komt eveneens zonder volgnummer voor in koffer I11).

Sommige correctiebanden « ERR » (banden nrs. 145 en 152) geven ook nog informatie bij de aanvang van de tekst: het gaat om een boodschap *Insert A* en *Select A* gevolgd door een groep van vijf cijfers en een groep van vijf letters. Naar alle waarschijnlijkheid gaat het om de signatuur van een sleutel.

Analyse van de banden

De structuur van de boodschappen heeft onmiddellijk het vermoeden doen rijzen dat een elektronische codeermachine werd gebruikt.

Een klassieke analyse (frequenties, autocorrelaties, multigrammen, enz.) bevestigt dat een codeermethode met koppeling werd gebruikt zonder evenwel te kunnen zeggen welke. In zo'n geval biedt een rechtstreekse onderzoeksmethode evenwel weinig hoop.

Vervolgens hebben we een methode aangewend van superpositie van cryptogrammen, teneinde te doen uitkomen of er overcodering is dan wel gebruik van dezelfde sleutels. Bij sommige banden leek dat nogal goed te gaan, doch de middelen en de tijd ontbraken om die methode volledig toe te passen.

We zijn evenwel de mening toegedaan dat de instructeurs die bij conflict het land moesten verlaten, zowel te Londen als te Washington moesten kunnen beschikken over gespecialiseerde ontcijferingsmachines en dat het bijgevolg wel degelijk moest gaan om modellen die bij de N.A.T.O. algemeen gebruikt worden.

Bezoek aan S.D.R.C.

Teneinde het onderzoek voort te kunnen zetten en de voorlopige hypothese bevestigd te zien, leek het in deze fase van de opdracht strikt nodig te kunnen be-

d'information sur les appareillages classiques utilisés par les services clients du S.D.R.C. était indispensable. Il a été convenu avec le Collège des Magistrats que nous devions rencontrer le colonel Van hammée et l'adjudant Devis à ce sujet.

Quoique faisant apparemment preuve d'une volonté de collaboration, ils nous ont opposé à nos questions précises sur les modes de chiffrement utilisés, les règles de sécurité O.T.A.N. auxquelles ils sont soumis lorsqu'il ne s'agit pas de matériel uniquement national.

Ils ont ainsi confirmé que le matériel utilisé tant par l'armée que par d'autres ministères sont effectivement des standards O.T.A.N. agréés et certifiés par la N.S.A. (aux U.S.A.) et largement répandus dans les différents pays. Afin de protéger le secret sur leur mode de fonctionnement interne, celui-ci n'est pas divulgué aux bureaux du chiffre nationaux. Tout au plus disposent-ils d'un programme de génération de clés, mais ils doivent faire appel aux services spécialisés de l'O.T.A.N. en cas de réparations.

Nous avons ensuite demandé à pouvoir disposer d'un tel matériel « Aroflex » afin de pouvoir étudier la gestion des clés nécessaires à leur utilisation et confirmer l'origine du chiffrement des bandes. Ceci nous a été refusé toujours au nom des réglementations O.T.A.N.

A la requête du Président de la Commission, nous avons obtenu début juillet de pouvoir être reçu dans les locaux du S.D.R.C. Nous avons ainsi pu constater *visu* que:

— l'appareil est composé d'un télétype classique (de marque Siemens) avec lecteur et perforateur de bande Baudot auquel est intégré un module de sécurité (de marque Philips);

— les bandes chiffrées produites par un tel appareil ont exactement la même structure que celle décrite plus haut;

— les 11 premiers blocs correspondent à une initialisation de l'appareil qui produit à chaque usage même pour un texte clair et une clé identiques un cryptogramme différent, ce qui voue à l'échec la plupart des attaques cryptanalytiques qui ne seraient pas fondées sur la connaissance de l'algorithme de chiffrement;

— les clés utilisées sont apparemment « étagées » : une clé générale définit une période de validité et une clé particulière pour un message agit ensuite en fonction de la première;

— les clés peuvent être stockées dans l'appareil qui dispose de batteries à cet effet (ainsi que pour l'initialisation ?);

schikken over extra informatie over de klassieke apparatuur die de klanten van de S.D.R.C. gebruiken. Met het College van Magistraten werd dan overeengekomen Kolonel Van hammée en Adjudant Devis over dat onderwerp te ontmoeten.

Ofschoon die een bereidheid tot medewerking hebben betoond, hebben zij op de precieze vragen over de gebruikte coderingsmethodes niet geantwoord omdat de veiligheidsregels van de N.A.V.O., waaraan zij onderworpen zijn, hun dat niet toelaten wanneer het om materiaal gaat dat niet voor louter nationaal gebruik is bestemd.

Wel hebben zij bevestigd dat het materiaal dat zowel het leger als de andere ministeries gebruiken, wel degelijk aan de N.A.V.O.-standaard voldoet, die erkend en gewaarborgd is door de N.S.A. (in de Verenigde Staten) en ook een ruime verspreiding kent in verschillende landen. Teneinde de regels inzake interne werking geheim te houden, werd die niet meegedeeld aan de nationale coderingsbureaus. Die beschikken ten hoogste over een programma om sleutels te vervaardigen, maar voor herstellingen moeten zij een beroep doen op de gespecialiseerde diensten van de N.A.V.O.

Vervolgens hebben we gevraagd over een dergelijk « Aroflex »-materiaal te kunnen beschikken teneinde het beheer van de voor hun gebruik nodige sleutels te kunnen onderzoeken en de oorsprong van de codering van de banden te bevestigen. Op basis van de reglementen van de N.A.V.O. werd ons dat evenwel geweigerd.

Op verzoek van de Voorzitter van de Commissie hebben we begin juli een bezoek kunnen afleggen aan de S.D.R.C. Zo hebben wij zelf kunnen vaststellen:

— dat het apparaat bestaat uit een klassieke teletype (van het merk Siemens) met lezer en bandperforator Baudot, waarin een veiligheidsmodule is ingebouwd (van het merk Philips);

— dat de door een dergelijk apparaat gecodeerde banden precies dezelfde structuur vertonen als die welke hierboven werd beschreven.

— dat de eerste 11 blokken overeenstemmen met het opstarten van het apparaat dat bij elk gebruik ook voor een niet gecodeerde tekst en met eenzelfde sleutel, een verschillend cryptogram geeft, zodat het merendeel van de cryptanalytische onderzoeken die niet uitgaan van een kennis van het coderingsalgoritme, gedoemd zijn te mislukken;

— dat de gebruikte sleutels blijkbaar « getrapt » werken: een algemene sleutel bepaalt een geldigheidsduur en een bijzondere sleutel voor één bericht treedt vervolgens in werking volgens wat de eerste sleutel gevat;

— dat de sleutels opgeslagen kunnen worden in het apparaat dat daartoe over een opslagcapaciteit beschikt (geldt dat ook voor het opstarten ?);

— la structure des clés est 5 chiffres suivis de 24 caractères alphabétiques; elles doivent contenir une certaine redondance (checksum) afin d'être acceptées par l'appareil (la nature précise de cette redondance ne nous a pas été révélée);

— ces clés sont introduites dans l'appareil sous la forme classique d'un petit segment de bande perforée (8 cm de long), mais elles peuvent également être encodées au clavier de l'appareil;

— les messages d'en-tête des bandes « E.R.R. » correspondent effectivement à ceux apparaissant lors de l'introduction d'une clé et de la sélection d'une clé mémorisée par l'appareil.

Ces constatations nous ont permis de confirmer que les bandes à analyser avaient bien été chiffrées à l'aide d'un appareil similaire à celui qui nous avait été montré et qu'il est aisé de transporter un segment de clé, voire même de la mémoriser. Comme ce genre d'appareil est très répandu dans les services accrédités des pays de l'O.T.A.N. (d'après les déclarations des responsables), les instructeurs n'auraient eu aucune difficulté en cas de conflit à déchiffrer les bandes sans qu'aucune information clé ne se soit trouvée dans les coffres.

Du point de vue de la sécurité des moyens utilisés, il semble que le système soit difficile à décrypter pour un agent extérieur. Toutefois, comme c'est souvent le cas avec des systèmes chaînés, il est probable que la connaissance de l'algorithme de génération de la clé interne ouvre des voies d'attaque spécifiques. Il est donc parfaitement possible que le bureau du chiffre des U.S.A. soit à même de décrypter un message produit par un AROFLEX.

Enfin, rien n'interdit à celui qui connaît la structure des clés acceptées par l'appareil de se créer des clés valides tant générales que particulières pour un message sans respecter les usages classiques de celles-ci (validité temporelle, etc.). Le S.D.R.A. VIII a peut-être tiré parti de ce fait.

Démarche auprès de l'Etat-Major

Suite à nos conclusions provisoires décrites ci-dessus, le président de la Commission a interrogé le Général Charlier à leur sujet.

Comme nous ne pouvions poursuivre cette étude sans enfreindre les consignes auxquelles sont soumis les responsables de sécurité du S.D.R.C., nous avons donc rencontré le Général Charlier en présence du Colonel Van hammée le 29 juillet 1991. Il a été convenu qu'il demanderait aux anciens responsables du S.D.R.A. VIII si, comme nous le supposons, ils ont fait un usage particulier des appareils AROFLEX et ont créé leurs propres clés.

— dat de structuur van de sleutels bestaat uit 5 cijfers gevolgd door 24 alfabettekens; zij moeten een *checksum* bevatten, anders neemt het apparaat ze niet aan (de precieze aard van die *checksum* werd ons evenwel niet meegedeeld);

— dat die sleutels in het apparaat worden ingevoerd in de klassieke vorm van een klein stuk ponsband (8 cm lang), doch dat zij eveneens ingevoerd kunnen worden via het klavier van het apparaat;

— dat de boodschappen van de bovenzijde van de « E.R.R. »-banden wel degelijk overeenstemmen met die welke gebruikt worden bij het invoeren van een sleutel en bij het kiezen van een sleutel die het apparaat in zijn geheugen heeft opgeslagen.

Aan de hand van die vaststellingen kunnen we bevestigen dat de te analyseren banden gecodeerd werden met nagenoeg hetzelfde apparaat als ons werd getoond, en dat men gemakkelijk een segment van een sleutel kan transporteren of zelfs memoriseren. Aangezien dit soort van apparaat een zeer ruime verspreiding kent bij de geaccrediteerde diensten van de N.A.V.O.-landen (zoals de verantwoordelijken hebben verklaard), zouden de instructeurs zonder de minste moeite bij een conflict de banden hebben kunnen ontcijferen zonder ook maar de minste informatie te vinden in de koffers.

Wat nu betreft de beveiliging van de gebruikte middelen lijkt het systeem moeilijk te ontcijferen voor een extern agent. Zoals het evenwel vaker gebeurt met kettingsystemen, leidt de kennis van het algoritme waarmee de interne sleutel werd vervaardigd, tot specifieke ontcijferingsmethodes. Het is dus zeer goed mogelijk dat het coderingsbureau in de Verenigde Staten een boodschap van een AROFLEX kan ontcijferen.

Tot slot is het niet uitgesloten dat wie de structuur van de sleutels die het apparaat aanvaardt, zelf ook kent, zowel algemene als voor één boodschap bestemde sleutels kan vervaardigen zonder rekening te houden met de klassieke regels (bijvoorbeeld inzake tijdelijke geldigheid, enz.). S.D.R.A. VIII heeft misschien die mogelijkheid niet laten voorbijgaan.

Bezoek bij de Generale Staf

Op basis van een voorlopige conclusie (*cf.* hierboven) heeft de Voorzitter van de Commissie aan Generaal Charlier daarover enkele vragen gesteld.

Aangezien wij ons onderzoek niet voort konden zetten zonder de richtlijnen te overtreden waaraan de veiligheidschefs van S.D.R.C. onderworpen zijn, hebben wij op 29 juli 1991 Generaal Charlier ontmoet in aanwezigheid van Kolonel Van hammée. Overeengekomen werd dat hij aan de voormalige chefs van S.D.R.A. VIII zou vragen of zij de AROFLEX-apparaten voor een bijzonder doel hebben gebruikt dan wel of zij hun eigen sleutels hebben vervaardigd, zoals wij veronderstellen.

De plus, comme au vu de la structure des bandes, nous supposons également que certaines parties auraient pu faire l'objet de surchiffrement, il serait demandé au Colonel Legrand de déchiffrer partiellement les bandes de manière à fournir aux Magistrats les dossiers « opérationnels » afin de pouvoir juger du type de missions qui auraient été confiées aux agents. Cette procédure avait le mérite de ne pas dévoiler l'identité réelle des agents que les services du S.D.R.A. veulent absolument maintenir secrète.

Nous ignorons la suite réservée à cette démarche.

Conclusions

Nos conclusions ont été exposées dans ce rapport en respectant l'aspect chronologique de l'étude et des étapes successives de notre mission. Celle-ci s'est déroulée en concertation constante avec le Collège des magistrats-experts de la Commission.

Nous retiendrons principalement que:

— les bandes des coffres ont bien été cryptées à l'aide d'un matériel O.T.A.N. standard, donc disponible dans les pays alliés sans qu'il soit nécessaire de transporter un appareil à chiffrer;

— la sécurité de ce procédé est évidemment élevée vis-à-vis des tiers, mais qu'il est par ailleurs possible que les services spécialisés disposant des caractéristiques précises de l'appareil puissent décrypter le contenu de ces bandes;

— les clés nécessaires pour le déchiffrement des dossiers par les instructeurs en cas de nécessité sont très simples à transporter ou peuvent même être mémorisées;

— il est possible que le système soit organisé de façon à nécessiter l'usage conjoint de deux clés;

— les clés peuvent avoir été fournies par le S.D.R.C., mais cela n'est nullement indispensable, la Sûreté ou le S.D.R.A. VIII pouvant avoir eu connaissance de leur structure et les avoir créées eux-mêmes;

— il est également probable que certaines parties des bandes aient subi un surchiffrement, mais nous n'avons pu établir si la bande n° 338 est destinée à cet usage.

Il nous a été amené de constater, dans le cadre de cette mission, combien les autorités tant civiles que militaires avaient peu de contrôle sur les procédés de chiffrement utilisés dans les différents organes de la Nation. On constate en effet que les organismes civils utilisent des moyens mis à leur disposition par des services exclusivement militaires et que ceux-ci s'en remettent tant pour la conception que l'évaluation à des forces militaires étrangères.

Aangezien wij op basis van de structuur van de banden er tevens van uitgegaan zijn dat bepaalde gedeelten overgecodeerd waren, zou men aan Kolonel Legrand vragen de banden gedeeltelijk te ontcijferen om aan de magistraten de operationele dossiers te geven zodat zij konden oordelen over de aard van de opdrachten die aan de agenten werden gegeven. Het voordeel van deze procedure bestond erin de werkelijke identiteit van de agenten niet te moeten prijsgeven, die de diensten van S.D.R.A. hoe dan ook geheim willen houden.

Wij weten niet welk resultaat dit initiatief heeft opgeleverd.

Besluiten

Wij hebben de besluiten van dit rapport toegelicht in de chronologische volgorde van het onderzoek en de opeenvolgende stadia van onze opdracht. Die is verlopen in voortdurend overleg met het College van magistraten-deskundigen van de Commissie.

Wij lichten hieruit als voornaamste punten:

— dat de banden in de koffers wel degelijk gecodeerd werden met standaard N.A.V.O.-materiaal, dat dus beschikbaar is bij de N.A.V.O.-bondgenoten zonder dat er een coderingsapparaat aan te pas hoeft te komen;

— dat deze werkwijze uiteraard zeer goed beveiligd is tegenover derden, doch dat gespecialiseerde diensten die de precieze kenmerken van het apparaat kennen, de inhoud van deze banden kunnen ontcijferen;

— dat de sleutels om de instructeurs de dossiers te laten ontcijferen wanneer zulks nodig blijkt, zeer eenvoudig te transporteren zijn of zelfs gememoriseerd kunnen worden;

— dat het systeem zo ingericht kan worden dat men tegelijkertijd twee sleutels moet gebruiken;

— dat de S.D.R.C. de sleutels kan leveren, doch dat zulks niet volstrekt onontbeerlijk is, aangezien de Staatsveiligheid of S.D.R.A. VIII de structuur ervan gekend kan hebben of ze zelf vervaardigd kan hebben;

— dat het ook waarschijnlijk is dat bepaalde gedeelten van de banden overgecodeerd zijn doch dat wij niet kunnen nagaan hebben of band nr. 338 daartoe werd gebruikt.

In het kader van onze opdracht hebben wij moeten vaststellen hoe weinig vat zowel de burgerlijke als militaire autoriteiten gehad hebben op de coderingsprocédés die de verschillende organen van het land gebruiken. Men kan immers vaststellen dat de burgerlijke organen de middelen gebruiken die louter militaire diensten hun ter beschikking stellen en dat die op hun beurt een beroep doen op buitenlandse strijdkrachten voor zowel het ontwerp als de evaluatie.

Fait à Bruxelles en septembre 1991, en âme et conscience, dans le respect des règles déontologiques naturelles en cette matière et sous le sceau du serment prêté devant la Commission sénatoriale le 15 mai 1991.

Y. ROGGEMAN.

Gedaan te Brussel in september 1991, naar eer en geweten, met naleving van de deontologische regels die op dat stuk gelden onder het zegel van de eed der geheimhouding afgelegd voor de Senaatscommissie op 15 mei 1991.

Y. ROGGEMAN.

44.325 — E. Guyot, s. a., Bruxelles

FASSUNG FÜR DIE MEDIEN

Pierre Cornu
Untersuchungsrichter
Jehanne-de-Hochberg 3

2001 Neuenburg

B E Z I E H U N G E N
Z W I S C H E N
D E R O R G A N I S A T I O N P-26
U N D
A N A L O G E N O R G A N I S A T I O N E N
I M A U S L A N D

(Administrativuntersuchung P - 26 / GLADIO)

B e r i c h t a n d e n B u n d e s r a t

Neuenburg und Bern, den 5. August 1991

INHALTSVEREZICHNIS

FASSUNG FÜR DIE MEDIEN

FASSUNG FÜR DIE MEDIEN

ZUSAMMENSETZUNG DER AKTEN DER ADMINISTRATIVUNTERSUCHUNG:

- Dossier A: Protokolle der Einvernahmen (3 Ordner, Protokolle numeriert von A 1 bis A 69);
- Dossier B: Im Verlaufe der Untersuchung gesammelte Dokumente und Kopien von Dokumenten (4 Ordner, Schriftstücke numeriert von B 1/1 bis B 100/1308);
- Dossier C: Originaldokumente und Akten (20 Hängemappen, numeriert von C 5001 bis C 5020);
- Dossier D: verschiedene Zeitungsausschnitte (Artikel über Themen, die mit der Untersuchung zusammenhängen)

FASSUNG FÜR DIE MEDIEN

1. EINFÜHRUNG

1.1. Auftrag

1.1.1. Motion der PUK EMD

Durch Bundesbeschluss vom 12. März 1990 (BBl 1990 I 1620) beschlossen der Ständerat und der Nationalrat, parlamentarische Untersuchungskommissionen zur besonderen Klärung von Vorkommnissen von grosser Tragweite im Eidgenössischen Militärdepartement einzusetzen.

Die Untersuchungskommissionen beschlossen, sich für die Arbeiten zu einer einzigen Kommission zusammenzuschliessen (PUK EMD). Die PUK EMD lieferte ihren Bericht am 17. November 1990 ab (BBl 1990 III 1293 ff.).

In diesem Bericht hat die PUK EMD namentlich über ihre Feststellungen bezüglich der geheimen Widerstandsorganisation P-26 und der früher vorgenommenen Vorbereitungen auf diesem Gebiet orientiert. Sie hat insbesondere festgestellt, dass "Angehörige der Organisation P-26 zum Teil im Ausland Ausbildungskurse besucht haben" und dass "ausländische Instruktoren Ausbildungskurse von P-26 in der Schweiz besucht haben" (Bericht, IV. Teil, Ziff. 1.3.3.7.).

Im November 1990, also kurz vor Ablieferung des Berichts, hat die PUK EMD von der Existenz von "Stay-behind Organisationen" (Widerstandsorganisationen im feindbesetzten Gebiet) in verschiedenen europäischen Ländern und von einem Führungsorgan dieser Organisationen bei der NATO erfahren. Sie hat verschiedene Untersuchungen durchgeführt um herauszufinden, ob die Organisation P-26, über die bereits bekannten bilateralen Verbindungen hinaus, auch mit dem NATO-Sitz Kontakte hatte.

Der Präsident der PUK EMD hat am 23. November 1990 einen kurzen Zusatzbericht verfasst, in dem er präzisierte, dass die Kommission nicht ausreichend Zeit gehabt habe, um alle notwendigen Nachforschungen durchzuführen.

Die PUK EMD hat die folgende Motion eingereicht: "Der Bundesrat wird beauftragt zu untersuchen, ob und gegebenenfalls welche Beziehungen zwischen der schweizerischen Widerstandsorganisation und den ausländischen 'Stay-behind Organisationen' bzw. mit den NATO-Organen, die mit der Koordination und Führung der nationalen 'Stay-behind Organisationen' betraut sind, bestanden haben, und dem Parlament hierüber Bericht zu erstatten."

Der Ständerat (am 29. November 1990, Amt. Bull. SR 1990, S. 922) und der Nationalrat (am 13. Dezember 1990, Amt. Bull. NR 1990, S. 2395) haben beschlossen, die Motion dem Bundesrat zu überweisen.

Hier ist daran zu erinnern, dass der Bundesrat die Organisation P-26 am 14. November 1990 aufgelöst hat und dass die Liquidation dieser Organisation im Gang ist.

1.1.2. Administrativuntersuchung

Um der Motion der PUK EMD zu entsprechen, hat der Bundesrat am 16. Januar 1991 beschlossen, eine Administrativuntersuchung einzuleiten mit dem Zweck "abzuklären, ob zwischen der Organisation P-26 und analogen Organisationen im Ausland Kontakte oder Verbindungen bestanden haben und welcher Art diese gegebenenfalls gewesen sind."

Der Bundesrat hat dem Untersuchungsbeauftragten zur Ablieferung seines Berichts eine Frist bis Ende April 1991 gesetzt, indessen präzisiert, dass diese Frist, auf begründetes Gesuch hin, verlängert werden könne. Ein solches Gesuch ist am 26. April 1991 eingereicht worden, weil es wegen der noch vorzunehmenden Untersuchungen nicht möglich war, den Bericht fristgemäss abzuliefern. Nach Absprache wurde eine neue Frist gesetzt auf den 8. August 1991.

1.2. Rechtsnatur der Untersuchung

Das Verfahren ist in den Richtlinien über Administrativuntersuchungen gemäss Beschluss des Bundesrates vom 18. November 1981 (nachfolgend: Richtlinien genannt; BBl 1981 III, S. 1014 ff.) geregelt.

Ziffer 11 der Richtlinien umschreibt die Administrativuntersuchung als "ein Verfahren der Dienstaufsicht, mit dem abgeklärt wird, ob ein Sachverhalt vorliege, der im öffentlichen Interesse ein Einschreiten von Amtes wegen erfordert". Die Ziffer 12 präzisiert, dass "die Administrativuntersuchung sich nicht gegen bestimmte Personen richtet".

"Das Untersuchungsorgan bedient sich der Beweismittel - Zeugeneinvernahmen ausgenommen - im Sinne von Artikel 12 des Verwaltungsverfahrensgesetzes nach eigenem Ermessen" (Ziffer 36 der Richtlinien). Das Untersuchungsorgan kann deshalb die Untersuchung mit folgenden Beweismitteln durchführen: Urkunden, Auskünfte von Drittpersonen, Augenschein und Gutachten (Art. 12 des Bundesgesetzes über das Verwaltungsverfahren, nachfolgend: VWVG genannt; SR 172.021).

Die in eine Administrativuntersuchung einbezogenen Behörden und Personen sind verpflichtet, an der Feststellung des Sachverhalts mitzuwirken (Ziff. 36 der Richtlinien und Art. 13 VWVG). Sie sind gegenüber dem Untersuchungsorgan im Rahmen des aufzuklärenden Sachverhalts vom Amtsgeheimnis entbunden (Ziff. 35 der Richtlinien). Am 22. Januar 1991 hat der Departementschef des EMD alle Personen, die aufgefordert werden könnten, Auskünfte zu erteilen, zum voraus vollumfänglich von ihrer militärischen Geheimhaltungspflicht entbunden. In seinem Beschluss vom 16. Januar 1991 hatte der Bundesrat im übrigen folgendes festgehalten: "Der Untersuchungsbeauftragte ist befugt, zur Erfüllung seines Auftrags alle diejenigen Personen zu befragen, die nach seiner Beurteilung zur objektiven Klärung des Sachverhalts beitragen können, unabhängig davon, ob es sich um Bundesbedienstete handelt oder nicht." Die angehörten Personen waren also vollständig von ihrer militärischen Geheimhaltungspflicht und vom Amtsgeheimnis entbunden und darüber hinaus zur Zusammenarbeit verpflichtet.

Angesichts der Natur der Untersuchung mussten die Personen als Auskunftspersonen und nicht als Zeugen einvernommen werden (damit ist eine Falschaussage nicht gemäss Art. 307 StGB strafbar, der nur die falsche Zeugenaussage ahndet; sie kann aber, wenn sie von einem Beamten begangen wird - gestützt auf seine Mitwirkungspflicht - einen Disziplinarfehler darstellen).

Schliesslich sieht Ziffer 37 der Richtlinien vor, dass das Untersuchungsorgan die in eine Untersuchung einbezogenen Behörden und Personen über "das Ergebnis orientiert, nachdem der Auftraggeber über die ihm gestellten Anträge entschieden hat. Es gibt ihnen Gelegenheit, alle Akten, die sie betreffen, einzusehen und dazu Stellung zu nehmen." Zum gegebenen Zeitpunkt wird dieses Verfahren einzuhalten sein.

1.3. Organisation

Seit dem 8. Februar 1991 wurden für die Einvernahmen, die Sekretariatsarbeiten und die Aufbewahrung der Akten Lokalitäten in den Büroräumlichkeiten des Oberauditors der Armee an der Amtshausgasse 4 in Bern zur Verfügung gestellt.

Die Eidgenössische Militärverwaltung hat die notwendigen Einrichtungen (Computer, usw) geliefert.

Die Verbindung mit dem Bundesrat wurde durch regelmässige Kontakte des Untersuchungsbeauftragten mit Fürsprecher Peter Grütter, Beauftragter des Chefs EMD für Sonderbelange, sichergestellt.

Die Sekretariatsarbeiten wurden von , bei der Bundesverwaltung, übernommen; sie hat die meisten Einvernahmen protokolliert. Herr Untersuchungsrichter im Kanton Neuenburg, hat einige in französischer Sprache durchgeführte Einvernahmen protokolliert. Der Bericht wurde von , Fürsprecher und Notar, und , Fürsprecher, ins Deutsche übersetzt.

1.4. <u>Ablauf der Untersuchung</u>

1.4.1. Allgemeines

Der Auftrag, wie er vom Bundesrat umschrieben worden war, umfasste die globale Untersuchung der Beziehungen, die die schweizerische Widerstandsorganisation mit ausländischen Diensten, Organisationen und Personen unterhalten hatte. Das hatte zur Folge, dass ziemlich weit in die Vergangenheit zurückgegangen werden musste, nämlich zu den Ursprüngen der schweizerischen Widerstandsorganisation; dies, weil man die kürzlichen Beziehungen nur verstehen kann, wenn man die in der Vergangenheit bestehenden Beziehungen und ihre Weiterentwicklung kennt.

Der Bundesrat hatte die notwendigen Vorkehrungen getroffen, damit der Untersuchungsbeauftragte über einen grossen Handlungsspielraum verfügte: dieser hat in der Schweiz ohne Einschränkung alle Untersuchungshandlungen, die ihm nützlich erschienen, durchführen können (bezüglich des Auslands, vgl. Ziff. 1.4.6).

1.4.2. Einvernahmen

61 Personen wurden in insgesamt 69 Einvernahmen als Auskunftspersonen befragt (6 Personen wurden zweimal angehört, eine Person dreimal).

Die meisten der einvernommenen Personen waren Mitglieder der Widerstandsorganisation, der Bundesverwaltung und der Armee. Für Einzelheiten sei auf die Liste der Einvernahmen verwiesen (act. A).

In den meisten Fälle waren die befragten Personen guten Willens, an der Untersuchung mitzuwirken. Gewisse Personen hatten wegen des Zeitablaufs etwas verschwommene Erinnerungen. In einigen Fällen haben die Betroffenen - etwas beschönigend ausgedrückt - bei ihren Erklärungen eine gewisse

Zurückhaltung an den Tag gelegt; diese war manchmal an der Grenze von Treu und Glauben (Beispiele für "schwierige" Einvernahmen, vgl. act. A 45 und A 62). Noch seltener haben sich einvernommene Personen geweigert, bestimmte Fragen zu beantworten und beispielsweise geltend gemacht, ihre Antwort würde die militärische Geheimhaltung dritter Staaten verletzen, oder sie haben sich geweigert, Namen von betroffenen Dritten zu nennen; weil es immer möglich war, sich die unerlässlichen Auskünfte auf andere Weise zu beschaffen, war es nicht nötig, darüber zu entscheiden, ob diese Auskunftsverweigerungen gerechtfertigt waren oder nicht.

Da einige Personen gestorben sind, war es nicht möglich, über einige mehr oder weniger wichtige Aspekte Auskünfte einzuholen (man denke insbesondere an die verstorbenen ████ ██████████ und ████, alt Generalstabschefs, ████, vormaliger Chef der technischen Sektion der UNA, und ███████, vormaliger Chef des Sicherheitsdienstes der Armee bei der UNA).

1.4.3. Augenscheine

Im Büro von Herr ████████████████████, Chef der Stabsabteilung des Stabes der Gruppe für Generalstabsdienste, sowie in der Verwaltungszentrale der Organisation P-26 (zwei Mal) wurden Augenscheine durchgeführt und dabei die sich dort befindlichen Dokumente überprüft. Der Untersuchungsbeauftragte hat sich auch in die Räumlichkeiten der Bundespolizei und der UNA (Sektion Beschaffung) begeben.

Anlässlich der Augenscheine hatte der Untersuchungsbeauftragte uneingeschränkten Zugang zu den Dokumenten und zu den gespeicherten Daten, die er anzusehen wünschte, und er hat die notwendigen Erklärungen erhalten.

1.4.4. Dokumente

Dokumente wurden bei verschiedenen Diensten und Personen angefordert. Diese haben sie in der Regel in angemessenen Zeitabständen vorgelegt. Zusätzlich wurden noch verschiedene Akten zu Rate gezogen, namentlich jene der PUK EMD, jene, betreffend die von einer nationalrätlichen Arbeitsgruppe in der Affäre Bachmann in den Jahren 1980-81 geführten Untersuchung, sowie gewisse Akten der Bundespolizei.

Es muss indessen präzisiert werden, dass die Verantwortlichen der Organisation P-26, nach ihren Angaben, zwischen 1983 und 1986 eine Bereinigung ihrer Archive durchgeführt

und dabei die Dokumente, die ihnen nicht mehr nützlich erschienen, vernichtet haben. Sie haben so praktisch die gesamten bis dahin erstellten Dokumente, die sich mit den Beziehungen des Spezialdienstes und der Organsation P-26 zu ausländischen Diensten befassten, vernichtet (Berichte über Ausbildungskurse, Korrespondenzen usw.). Nach ihren Angaben haben sie in der Folge gleichermassen alle diesbezüglichen Dokumente vernichtet, um nur noch bescheidenere Archive führen zu müssen. Deshalb enthalten die Untersuchungsakten diesbezüglich nur sehr wenige Beweismittel.

Man weiss im übrigen, dass alle Belege über die von der Organisation P-26 gemachten Ausgaben nach der Buchprüfung vernichtet wurden, das heisst alle drei Monate (vgl. den Bericht der PUK EMD, IV. Teil, Ziff. 1.3.3.8.2., und den am 14. März 1991 durch die Finanzdelegation der eidgenössischen Räte erstellten Bericht, act. B 86/1155 ff.).

Die Kontrolle der geheimen Dokumente des Chefs der Stabsabteilung des Stabes der Gruppe für Generalstabsdienste (im folgenden CSA genannt) hat einige Sorgen bereitet: Nach dem Kontrollformular, das anlässlich des Augenscheins in dessen Büro vorgefunden wurde, hätte der CSA im Besitze verschiedener Dokumente sein sollen, die für die Untersuchung von grossem Nutzen gewesen wären; diese konnten aber nicht aufgefunden werden. Der CSA hat erklärt, er habe diese früher Dritten herausgegeben, die Übergaben aber aus Zeitmangel nicht auf seiner Liste festgehalten. Man muss wissen, dass die Kontrolle der Dokumente des CSA vom Sicherheitsbeauftragten der P-26 vorgenommen wurde, der das diesbezügliche Kontrollformular nachzutragen hatte. Die fraglichen Dokumente waren dort nicht aufgeführt. Die sich im Besitz des CSA befindliche Liste, diente, nach den Aussagen des CSA, nur zu dessen persönlichem Gebrauch (vgl. act. B 2/6, A 69/6-7 und Anhänge).

Aus dem oben Erwähnten lässt sich nicht folgern, dass Personen wissentlich Dokumente vernichtet haben, um sie den Nachforschungen in der Administrativuntersuchung oder in der Untersuchung der PUK EMD zu entziehen. (NB: die in den Räumlichkeiten der Organisation P-26 untergebrachten geheimen Dokumente wurden, offensichtlich um die Indiskretionsrisiken einzuschränken, nicht durch die Sektion Geheimhaltung der UNA kontrolliert, sondern durch den Sicherheitsverantwortlichen der Organisation, vgl. act. A 26/6 und A 46/2).

1.4.5. Berichte

Der Untersuchungsbeauftragte hat über gewisse besondere Aspekte Berichte bei den folgenden Dienststellen angefordert:

- Technische Sektion der UNA;

- Wissenschaftlicher Dienst der Stadtpolizei Zürich;

- Organisation P-26.

Die betreffenden Stellen haben innerhalb angemessener Fristen zureichende Berichte eingereicht (act. B 54/517 bis 519, B 37/529 bis 533, B 40/542 bis 546).

1.4.6. Andere Untersuchungshandlungen

Verschiedene Personen wurden eingeladen, schriftlich Auskunft zu erteilen (beispielsweise frühere Departementsvorsteher des EMD, die schweizerischen, in London tätig gewesenen Verteidigungsattachés, die früheren Verantwortlichen der Organisation P-26, etc.).

Im übrigen haben anlässlich von Begegnungen einige Personen Informationen gegeben, die, falls dies nützlich erschien, als Notizen in das Dossier aufgenommen wurden.

Der Untersuchungsbeauftragte konnte Kassetten mit einigen nicht am Fernsehen ausgestrahlten Passagen von in der Schweiz und Belgien durch Journalisten des deutschschweizer Fernsehens durchgeführten Interviews visionieren. Das Fernsehen der italienischen Schweiz seinerseits hat nur eine Videokassette über die Sendungen ausgehändigt, die es zum entsprechenden Thema ausgestrahlt hat.

Angesichts der internationalen Verwicklungen der Untersuchung hat der Untersuchungsbeauftragte geplant, bei den Behörden verschiedener europäischer Staaten um Auskünfte nachzusuchen und sich allenfalls auch selber dorthin zu begeben, um diese Informationen einzuholen. Entsprechende Gesuche wurden im März und April an den Departementschef des EMD gerichtet, mit dem Ersuchen sie via EDA auf diplomatischen Weg den britischen, französischen, luxemburgischen, belgischen und italienischen Behörden weiterzuleiten.

Tatsächlich hat das EDA, gleichsam versuchsweise, nur die an die belgische Behörde gerichtete Anfrage weitergeleitet. Auf diplomatischem Weg ist erst Ende Juli 1991 Antwort eingegangen, aber der Präsident der Untersuchungskommission im belgischen Senat, der vom Gesuch Kenntnis erhalten hatte, hat dem Untersuchungsbeauftragten telefoniert und ihm erklärt, dass er bereit wäre, sich mit ihm zu unterhalten. Der Untersuchungsbeauftragte hat sich vom 23. bis 25. Juni 1991 nach Brüssel begeben können (act. B 85/1095 fortfolgende).

Nach einem Kontakt mit der italienischen Botschaft in Bern konnte sich der Untersuchungsbeauftragte vom 2. bis zum 4. Juli 1991 auch nach Venedig begeben (act. B 87/1165 fortfolgende); er ist dort mit Herrn Untersuchungsrichter [redacted] zusammengetroffen. Weitere Kontakte in Rom mit der Untersuchungskommission des italienischen Parlaments und dem Staatsanwalt haben hauptsächlich wegen des Ablaufs der Frist zur Einreichung dieses Berichts zu keinen konkreten Ergebnissen geführt (vgl. act. B 95/1268 fortfolgende).

Der Untersuchungsbeauftragte ist auch mit dem britischen Botschafter in Bern zusammengetroffen; dieser hat erklärt, sein Land erteile grundsätzlich keine Auskünfte in Bereichen, die die Staatssicherheit berührten. Man kann diese Haltung, die tatsächlich den üblichen Gepflogenheiten der britischen Behörden entspricht, sicherlich begreifen; indessen wäre es sehr nützlich gewesen, wenn bestimmte Punkte hätten bestätigt werden können.

Ein Kontakt mit der französischen Botschaft führte zu keinem xxxxxxxxx Resultat.

Mit den luxemburgischen Behörden hat es schliesslich keinen Kontakt gegeben.

2. DIE SCHWEIZERISCHE WIDERSTANDSORGANISATION

2.1. Der Bericht der PUK EMD (Verweisung)

In ihrem Bericht vom 17. November 1990 hat die PUK EMD die Vorgeschichte der schweizerischen Widerstandsorganisation und, in einem weiten Sinn, die Struktur der Organisation P-26 dargestellt (IV. Teil des Berichts).

Man kann mit den nachstehenden Widerholungen und Ergänzungen auf diesen Bericht verweisen.

2.2. Vorgeschichte

Der Bericht der PUK EMD geht davon aus, dass die Vorbereitungen für den Widerstand im Falle der Feindbesetzung der Schweiz im Jahre 1957 begonnen haben. Der erste Anstoss habe die Einreichung eines entsprechenden Postulats von Herrn Nationalrat Erwin Jaeckle gegeben.

Während der Untersuchung hat eine einvernommene Person erklärt, sie sei schon im Jahre 1956 durch einen Kommandanten eines Mobilmachungsplatzes auf die Übernahme einer derartigen Aufgabe angesprochen worden.

Ein im Jahre 1978 oder 1979 über die Geschichte des schweizerischen Widerstandes von den Mitgliedern des Spezialdienstes erstellter Bericht, geht davon aus, dass die ersten Vorbereitungen ins Jahre 1957 zurückgehen (act. C 5005).

Die andern im Laufe der Untersuchung gesammelten Elemente lassen - ohne dass grosse Gefahr besteht, sich zu irren - die Aussage zu, dass die Vorbereitungen, als Folge des Postulats Jaeckle, tatsächlich im Jahre 1957 begonnen haben, selbst wenn möglicherweise die Idee zum Aufbau des Widerstands im Falle der Feindbesetzung schon früher bestanden haben mag; dies wäre aber ohne tatsächliche praktische Konsequenz geblieben und würde auf jeden Fall nichts an den Schlussfolgerungen dieser Untersuchung ändern.

Man kann die Vorgeschichte wie folgt zusammenfassen:

- Zwischen ca. 1957-1965/66: der Aufbau des Widerstands fällt in den Aufgabenbereich des Territorialdienstes; die mit diesen Aufgaben betrauten Milizionäre werden einem Armeestabsteil (nachfolgend: Asst) zugeteilt, der von einem Instruktionsoffizier kommandiert wird (bis ins Jahr 1990 besteht ein Asst, dem ein Teil der Mitglieder der Organisation zugeteilt sind, weiter.)

- Zwischen ca. 1965/66 bis 1980/81: Die neu geschaffene Sektion Spezialdienst der UNA übernimmt die Aufgabe; es scheint, dass schon von Anfang an ein Mitarbeiternetz bestanden hat (act. A 40/1), doch kann man beispielsweise im Jahre 1967 kaum von einem sehr fortgeschrittenen Aufbau reden (act. A 37/6); der Spezialdienst entwickelt sich in der Folge beträchtlich; die Sektion ist, mit den Unterstellungsverhältnissen, die das zur Folge hat, Teil der Abteilung Nachrichtendienst der UNA;

- 1980/81-1990: nach der "Affäre Bachmann", wird eine neue Struktur erarbeitet, das Projekt 26 (nachfolgend: P-26 genannt); der Chef der Organisation ist bis im Juni 1983 dem Unterstabschef Nachrichtendienst und Abwehr (nachfolgend: USC NA; es handelt sich um den Chef der UNA) unterstellt, anschliessend direkt dem Generalstabschef (nachfolgend: GSC genannt).

Darüber hinaus kann man auf den Bericht der PUK EMD und auf den Bericht über die Geschichte des Spezialdienstes verweisen (act. C 5005). Was den letzteren betrifft, kann man präzisieren, dass er der PUK EMD nicht vorgelegt worden ist und dass es sich im Laufe der Untersuchung als schwierig erwiesen hat, herauszufinden, wer ihn verfasst hat. Schliesslich gelang es festzustellen, dass es sich bei den Autoren um einen engen Mitarbeiter des Oberst i Gst Bachmann und um einen Milizoffizier, der im entsprechenden Asst eingeteilt war, handelte (act. A 61/5, A 63/4, A 65/1 ff.) und dass die Autoren auf Befehl des Obersten i Gst Bachmann gehandelt haben (der allerdings während seiner Einvernahme behauptet hat, es handle sich dabei um ein Werk seines Vorgängers an der Spitze des Spezialdienstes oder eines seiner Mitarbeiter, act. A 51/7).

2.3. Struktur der Organisation P-26

Die Organisaion P-26 hatte zusammengefasst die folgende Struktur:

- Ein Führungsstab, der durch den Chef der Organisation geleitet wurde;

- Ein mobiler Führungsstab, deren Mitglieder gegebenenfalls ins Exil gegangen wären;

- Ein Nachrichtendienst (mutatis mutandis ähnlich den Nachrichtendiensten der Armeeeinheiten);

- Ein Informationsdienst (für die psychologische Kriegsführung und die Information der Bevölkerung);

- Ein Geniedienst (für den bewaffneten Widerstand, insbesondere für Sabotageaktionen);

- Ein Übermittlungsdienst (beispielsweise zur Herstellung der Verbindungen zwischen dem Führungsstab und den andern Mitgliedern der Organisation);

- Ein 3-M Dienst ("Menschen, Material, Meldungen" für den Transport von Personen, Material und Meldungen, inbesondere auf dem Luftweg).

Die Untersuchung hat kein ernsthaftes Element für die in gewissen Zeitungen publizierte These erbracht, wonach der Chef der Organisation P-26 (Herr Efrem Cattelan) nur ein Strohmann gewesen wäre, dessen Aufgabe darin bestanden hätte, die wahren Verantwortlichen zu "decken".

Im übrigen hat sich auch der Verdacht, es habe parallel zur P-26 eine noch geheimere Organisation gegeben, die die PUK EMD nicht "aufgedeckt" habe, nicht bestätigt. Derjenige der anlässlich der Fernseh- und Radiosendungen diesen Verdacht durch rätselhafte Erklärungen (im wesentlichen: "weshalb nicht auch eine P-28 oder P-29?") in Umlauf gebracht hat, wurde anlässlich dieser Untersuchung einvernommen. Er hat erklärt, dass seines Wissens keine parallele Organisation bestanden habe (vgl. act. A 68).

Der Beweis für eine negative Tatsache kann häufig nicht erbracht werden. Man kann deshalb nicht ausschliessen, dass es, ausserhalb des verwaltungsmässigen Rahmens (im weitesten Sinn), Personen gegeben hat, die es - aus eigener Initative und ohne sich auf irgend jemanden zu berufen - im Hinblick auf eine mögliche Feindbesetzung des Landes als nützlich empfunden haben, sich vorzubereiten. Man kann auch nicht ausschliessen, dass irgendeine strukturierte oder nichtstrukturierte, von Dritten unterstützte oder nicht unterstützte Organisation besteht, die zum Ziel hat, den bewaffneten Widerstand vorzubereiten. Es gilt indessen festzustellen, dass keines der während der Untersuchung gesammelten Elemente es gestatten würde, darauf zu schliessen, dass schweizerische Behörden, Nachrichtendienste oder ausländische Dienste ohne Wissen der schweizerischen Staatsgewalt oder jede andere staatliche oder nichtstaatliche Organisation eine solche Aktivität entwickelt haben.

Die Hypothese, dass eine solche Organisation existiert hat, kann deshalb mit hoher Wahrscheinlichkeit als entkräftet betrachtet werden.

2.4. Beziehungen zur Bundespolizei

Einige Verantwortliche der Bundespolizei wussten um die Existenz einer schweizerischen Widerstandsorganisation, kannten aber oft keine Einzelheiten.

Die Bundespolizei hat die Widerstandsorganisation auf folgenden Gebieten unterstützt:

- Sicherheitskontrollen in Bezug auf Personen, die für eine Mitgliedschaft bei der Organisation in Frage kamen;

- Unterstützung bei Schwierigkeiten anlässlich einer Übung (das von einer Polizei kontrollierte Organisationsmitglied konnte z.Bsp. dem Polizisten ein Dokument übergeben, das bescheinigte, dass es an einer Übung teilnahm und auf dem eine Telefonnummer der Bundespolizei verzeichnet war, bei der der Polizist, wenn nötig, die entsprechende Bestätigung erhalten konnte;)

- Beratung bei Sicherheitsfragen.

Die Untersuchung hat keine weiteren Zusammenarbeitsbereiche ans Licht gebracht. Dies obwohl anlässlich einer Unterredung zwischen dem Chef der P-26 und einem Verantwortlichen der Bundespolizei im Jahre 1981 vorgesehen worden war, dass die Bundespolizei mit der P-26 zusammenarbeiten könnte, beispielsweise indem sie an ihren Übungen teilnehmen würde (vgl. act. C 5002 und den Bericht des Chefs P-26 vom 21. Juli 1981, act. C 5014).

Im übrigen scheint es, dass der Spezialdienst während mindestens einer seiner Übungen von der Stadtpolizei Zürich unterstützt worden ist, wobei diese die Mitglieder des Dienstes überwacht hat, um ihre Fähigkeit, einer Beschattung zu entgehen, zu überprüfen (vgl. act. A 48/6). Für die P-26 gibt es kein entsprechendes Beispiel.

2.5. Beziehungen zur UNA

Die Beziehungen zur UNA waren zur Zeit, als der Spezialdienst den Widerstand vorbereitete, gezwungenermassen ziemlich eng, dann auch bis Juni 1983, als der Chef P-26 dem Unterstabschef Nachrichtendienst und Abwehr unterstellt war (der Chef der Sektion Geheimhaltung war beispielsweise während einer gewissen Zeit auch für Sicherheitsfragen des Spezialdienstes zuständig, vgl. act. A 26/1).

Demgegenüber ist nicht erstellt, dass die Widerstandsorganisation von ihrer Verbindung mit der UNA profitiert und beispielsweise Informationen von jener Dienststelle er-

halten hätte, die mit der Nachrichtenbeschaffung über das Ausland betraut war (vgl. Ziff. 4.1.3).

Seit vielen Jahren arbeitete die Widerstandsorganisation mit der technischen Sektion der UNA zusammen. Zu einer gewissen Zeit war ein Verantwortlicher der technischen Sektion der UNA auch Leiter des Übermittlungsdienstes der Organisation. Diese Zusammenarbeit spielte eine Rolle bei den Beziehungen der Widerstandsorganisation mit dem Ausland (vgl. Ziff. 8 hienach). Darüber hinaus gab es seit Juni 1983 praktisch keinen Kontakt mehr zwischen der P-26 und der UNA.

2.6. Beziehungen zu den Fallschirm-Grenadieren

Besonders in der Presse wurde vorgebracht, dass Instruktoren der Fallschirm-Grenadier-Truppen eine Rolle in der Widerstandsorganisation gespielt hätten.

Man konnte sich andererseits fragen, ob die Fallschirmspringer, von denen man weiss, dass sie - insbesondere anlässlich der internationalen Wettkämpfe - Kontakte mit den entsprechenden ausländischen Diensten pflegten, diese Kontakte im Hinblick auf eine mögliche Zusammenarbeit zwischen den Widerstandsorganisationen verschiedener Länder, darunter auch der Schweiz, genutzt haben könnten.

Tatsächlich wurde festgestellt, dass ein Instruktionsoffizier der Fallschirm-Grenadiere an Übungen des Spezialdienstes teilgenommen hat (vgl. Ziff. 6.4.5.4., hienach) und für diesen Dienst, in seiner Eigenschaft als Experte auf diesem Gebiet, die Grundsätze für den Nachschub auf dem Luftweg erarbeitet hat (vgl. act. A 50/2); dies ohne dass er selbst Mitglied des Dienstes gewesen wäre (act. A 50/1).

Im übrigen hat von 1983 bis ungefähr 1986 ein Instruktionsunteroffizier der Fallschirm-Grenadiere als Instruktor an einigen Übungen des Personals der P-26, das dem 3-M Dienst zugeteilt war, teilgenommen, Übungen, die vom Chef dieses Dienstes vorbereitet worden waren (act. A 45/1 und 2) sowie an einer Übung in Grossbritannien (Ziff. 6.4.4.2). Auch hier gehörte der Instruktor der Organsiation P-26 nicht an.

Die beiden Betroffenen haben bestätigt, dass für den Krisenfall keine Zusammenarbeit zwischen den beiden Diensten vorgesehen war und dass sie bloss Unterstützung angeboten haben, weil sie auf dem Gebiet der Versorgung aus der Luft (im weiten Sinn) besonders kompetent gewesen seien (vgl. act. A 45/6 und A 50/6). Kein Element in den Akten vermag das Gegenteil zu beweisen.

2.7. Beziehungen zu andern Diensten

Man kann sich vergegenwärtigen, dass Verantwortliche des Oberkriegskommissariats und der Eidg. Finanzkontrolle an der Ausarbeitung der Buchhaltung und an der Buchprüfung des Spezialdienstes und der P-26 beteiligt waren. Diese Zusammenarbeit stand jedoch in keinen Zusammenhang mit dem Ziel der Untersuchung.

3. DIE WIDERSTANDSORGANISATIONEN IM AUSLAND

3.1. Einleitung

Angesichts der Natur des Auftrages, der für die Untersuchung zur Verfügung stehenden Zeit und der Geheimhaltung, die den betreffenden Bereich im Ausland grundsätzlich umgibt, war es offensichtlich nicht möglich, eine vertiefte und systematische Studie der Widerstandsorganisationen, die im Ausland seit dem zweiten Weltkrieg existiert haben, vorzunehmen. Man musste aber versuchen, die verschiedenen nationalen Organisationen zu vergleichen und im Rahmen des Möglichen Erhebungen über die "internationale Struktur" im Bereiche der "Stay-behind Organisationen" (der Einfachheit halber mit SBO abgekürzt) zu machen, um sich dann daran zu setzen, die mögliche Beteiligung der schweizer Organisation an einer derartigen Struktur zu bestimmen.

Die nachstehenden Erwägungen beruhen auf Informationen, die anlässlich von Besuchen in Belgien und Italien gesammelt werden konnten, auf gewissen in der Schweiz zusammengetragenen Elementen (Dokumente, Einvernahmen) und, soweit eine Verifizierung durch Nachprüfung möglich war, auf die in der Presse erfolgten Publikationen sowie auf kürzlich erschienenen Werken.

In diesem Rahmen lassen sich mit einem angemessenen Grad an Wahrscheinlichkeit sinnvolle Schlüsse für die Untersuchung ziehen.

3.2. Nationale Organisationen - Ähnlichkeiten und Unterschiede

3.2.1. Einführung

Seit dem Ende des zweiten Weltkrieges haben die westlichen Staaten die Möglichkeit einer sowjetischen Invasion in Westeuropa in Betracht gezogen. Da einem derartigen Angriff nicht von vorneherein jegliche Erfolgschance abgesprochen werden konnte, begann man zu prüfen, ob die vorgängige Schaffung eines Widerstandsnetzes in den Ländern, die von den östlichen Kräften hätten besetzt werden können, angezeigt sei. In einigen westeuropäischen Ländern fürchtete man zudem die Möglichkeit einer Machtübernahme durch die kommunistische Partei auf rechtmässigen (Wahlen) oder unrechtmässigem (Umsturz) Wege; dieser letztere Faktor spielte offensichtlich eine Rolle bei der Errichtung von

Widerstandsorganisationen, mindestens in gewissen Ländern (xxxxxxxxxxxxxx xx xxxxxxx).

Widerstandsorganisatonen scheinen in folgenden Ländern existiert zu haben: Grossbritannien, Frankreich, Belgien, Niederlande, Luxemburg, Dänemark, Norwegen, Bundesrepublik Deutschland, Italien, Türkei, Griechenland (alle Mitglieder der NATO, wobei präzisiert sein soll, dass Frankreich die integrierte militärische Kommandostruktur 1966 verlassen hat aber in der politischen Struktur des Atlantikpaktes geblieben ist), Schweden, Österreich (wenigstens während einer gewissen Zeit) und Schweiz. Spanien verfügte möglicherweise auch über eine SBO. Die Mehrheit dieser Organisationen sind heute aufgelöst.

Ohne auf die Details einzugehen, lassen sich aufgrund ausgewählter Kriterien einige Vergleiche ziehen.

3.2.2. Gründung/Auflösung

Die Organisationen sind mehrheitlich in den 50er Jahren gegründet worden (gemäss offiziellen Angaben: Italien: 1951-52; Belgien: 1951, nach vorbereitenden Kontakten seit 1949); Schweiz: 1957; Frankreich: 50er Jahre; xxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx: xxxxxxxxxxxx xxx xxx: xxxxxxxx xxxx; xxxxxx: xxxx).

xx xxxxxxxx xxxxxx (xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxx) xxxxx xxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx (xxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxx, xxx xxxxxxxxxx xxx xxxxxxx) xxxxxxxxxxxxxx. xxx xxxxx xxxxxxxx, xxxx xxx xxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxx xxx/xxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxx (xxx xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxx xxxxxxxxxx, xxx. xxxx. x.x. xxxxxxx).

Die Mehrheit der SBO wurden durch die betroffenen Regierungen im November/Dezember 1990 gestützt auf die politische Lage in den Ländern des Warschauer Paktes, oder weil das Geheimnis, das die SBO früher umgeben hatte, weitgehend gelüftet worden war, aufgelöst.

3.2.3. Eingliederung der SBO im Staatsapparat

Vergleichselemente fehlen in gewissen Fällen, wie beispielsweise hinsichtlich xxxxxxxxxx, wo die Regierung nur sehr wenige Informationen veröffentlicht hat.

Man kann jedoch sagen, dass verschiedene Lösungen gewählt worden sind. Während die meisten SBO den militärischen Nachrichtendiensten unterstellt waren (xxxxxxx; Schweiz, zur Zeit des Spezialdienstes und bis 1983, nachher bis zu einem gewissen Grad Unterstellung des Chefs P-26 unter den GSC), war eine andere einem Nachrichtendienst zugeordnet, der direkt der Regierung unterstand (xxx); xxxxxxx xxxxxxxxxx xxxx xxxxx xxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxx, xxxxx xxx xxxxxxx xxxxxx xx xxxxx xxxxxxxxxxxxxx (xxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx) xxx xxxxx xxxxxxx (xxxxxxxx-xxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxxx) xxxxxx xxxxxxxxxxxxx.

3.2.4. Organisation

Gemäss dem Chef der Organisation P-26 muss jede Widerstandsorganisation, wenn sie wirksam sein will, notwendigerweise mindestens die folgenden Elemente aufweisen (act. A 6/5):

- Führungsorgan (e);
- Verbindungsmöglichkeiten;
- Nachrichtendienst;
- Propaganda;
- Logistik;
- Sabotage.

Tatsächlich stellt man fest, dass, mindestens soweit man dies aufgrund der verfügbaren Informationen beurteilen kann, die SBO mehr oder weniger nach dem gleichen Muster aufgebaut zu sein scheinen. 1983 schrieb beispielsweise ein Journalist, der vorher Mitglied des Asst des Spezialdienstes gewesen war, an Oberst i Gst Bachmann, dass er einen Artikel über ein Buch, das über die norwegische Widerstandsorganisation erschienen war, vorbereite, "auch wenn die Organisation und Arbeit zu bald 100% dem schweizerischen Spezialdienst gleichen" (act. C 5018).

Eine der einvernommenen Personen, Mitglied des Stabes der P-26, glaubte einen Unterschied in der Tatsache zu sehen, dass es sich im Ausland um Organisationen gehandelt habe, die sich mehr als jene in der Schweiz am Widerstandskampf orientiert hätten (act. A 46/6). Diese Argumentation überzeugt in dem Masse nicht ganz, als in der Schweiz der Bereich Genie (zur Ausführung von Sabotageaufträgen) ziemlich entwickelt war und als im Ausland der Guerillakampf nicht notwendigerweise durch die Widerstandsorganisation selber hätte geführt werden müssen.

3.2.5. Rekrutierung und Ausbildung

Die Rekrutierung erfolgte für das Kader teilweise aus den Armeeangehörigen (xxxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxx, xxxxxxx), für das Feldpersonal aus der übrigen Bevölkerung (idem).

Das Ausbildungsprinzip sah in den oben erwähnten Ländern so aus, dass die Kader teilweise im Ausland auszubilden waren, um dann in ihren Ländern die anderen Mitglieder an der erworbenen Erfahrung teilhaben zu lassen. Es gab kein Beispiel, wo die "Feldmannschaft" eine Ausbildung in einem anderen als ihrem eigenen Land erhalten hätte (xxx xxxxxxxxx xxxx xxxx - xxx xxxxxx xxxx xxx xxxxxxx - xxxxxxx xxx xxx xxxxxxxx xxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxx xx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx) (für weitere Details betreffend die Schweiz vgl. Ziff. 6.4. hienach).

3.2.6. Verfolgte Ziele

Die im Verlauf der Untersuchung zusammengetragenen Elemente erlauben zu sagen, dass in gewissen Ländern (xxxxxxx, xxxxxxxxxx xxxxxxxxxx) die Widerstandsorganisationen wahrscheinlich nicht nur im Falle der Besetzung des nationalen Territoriums durch eine fremde Armee in Aktion getreten wären, sondern auch im Falle der Machtübernahme durch die kommunistische Partei oder durch ähnliche politische Kräfte. In Belgien dagegen wird eine solche Aktivität der SBO als wenig wahrscheinlich betrachtet.

Es ist nicht sinnvoll, hier auf die bezüglich des Einsatzszenarios "Umsturz" der P-26 entstandene Polemik zurückzukommen, und einen der Fälle zu konkretisieren, bei dem die Organisation voll oder teilweise zum Einsatz gekommen wäre ("Als letzter Fall erscheint der innere Umsturz durch Erpressung, Unterwanderung und/oder dergleichen möglich. Auch in diesem Falle ist das Ziel eine Besetzung der ganzen Schweiz."; vgl. den Bericht der PUK EMD, Ziff. 1.3.3.2.).

Der Vergleich der theoretischen Möglichkeiten, welche die Organisationen gehabt hätten, um beim Auftreten eines in den Augen der Verantwortlichen dieser Organisationen unerwünschten politischen Régimes in ihrem Land zu handeln, hätte eine sehr fundierte Kenntnis der betreffenden Organisationen erfordert, eine Kenntnis, die sich der Untersuchungsbeauftragte im Laufe der Erhebung über die ausländischen SBO aus offensichtlichen Gründen nicht aneignen konnte.

3.2.7. Exil

Zur Zeit des Spezialdienstes hatte man für den Stab des Widerstandes die Möglichkeit eines Exils in Grossbritannien in Betracht gezogen (vgl. Ziff. 6.4.7. hienach), bevor man dann auf die heute wohlbekannten irischen Projekte kam.

Andere Länder, xxx xxxxxxx xxxx xxxxxxxx, hatten die gleichen Möglichkeiten geprüft.

Die Italiener sahen ihre erste Rückzugsbasis xx xxxxxxxxx vor und hätten sich später notwendigenfalls xxxx xxxxxxx-xxxxxxxxx verschoben.

Aus den Dokumenten geht klar hervor, dass xxx xxxxxx bereit waren, auf ihrem Gebiet ausländische Detachemente (aus andern NATO-Ländern und aus Drittländern) zu empfangen, um den Widerstand zu leiten; für den Fall der Feindbesetzung war zudem, hätte sich dies als nötig erwiesen, eine weiter westlich gelegene Rückzugsbasis, xxxxxxxxxx xx xxx xxxxxxx-xxxxx xxxxxxx, vorgesehen (xxx. xxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxx xxxxx xxxxxxx xxx xx. xxxx xxxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxx, xxx. x xxxx, xxxxxx xx).

3.2.8. Bestände

In Italien wurde von der Regierung die Zahl von rund 600 Mitgliedern bekannt gegeben, xxxx xxxxx xxxx xxxxx xx xxx-xxxxx xxxxxxxx (xxx. xxx. x xx/xxxx).

In der Schweiz redet man gemeinhin von ungefähr 400 Mitgliedern (Bericht PUK EMD, IV. Teil, Ziff. 1.3.3.4.). Es handelt sich dabei um den Bestand, wie er von den Verantwortlichen der Organisation angegeben worden ist.

In Belgien geht man von ungefähr 120 Mitgliedern aus, aufgeteilt in den militärischen (ungefähr 65, act. B 85/1150) und den zivilen (ungefähr 55, act. B 85/1116) Zweig.

Die luxemburgische SBO scheint nur aus einigen Personen bestanden zu haben.

Für die anderen Organisationen fehlen verlässlichen Angaben.

3.2.9. Bemerkungen

Die voranstehenden Vergleiche erlauben nicht zu bestätigen, dass die SBO in der Schweiz und im Ausland nach dem glei-

chen Muster errichtet worden wären. Man stellt jedoch Ähnlichkeiten fest, die nicht auf blossem Zufall beruhen können.

Gehen wir einfach davon aus, dass ein gleiches Schema dazu gedient hat, den verschiedenen nationalen SBO ihre Struktur zu geben; man kann aber nicht ausschliessen, dass diese Analogien darauf zurückzuführen sind, dass jede Organisation sich mit vergleichbaren Problemen auseinanderzusetzen hatte. xx xxxxxx xxxx xxxx xxx xxxxxxxx, xxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxx xxx xxxx x-xx xxxxxx xxx: "xxxxx xxxx xxx xxxxx xxxxxx xxxxxx" (xxx. x x/xx xxx xx; xxx. xxxx. x.x. xxx x xxxxxxx).

3.3. <u>Internationale Strukturen</u>

3.3.1. Vorgeschichte

Namentlich wegen der widersprüchlichen Aussagen, die die Protagonisten gemacht haben, und wegen des Fehlens zuverlässiger Dokumente, ist es nicht leicht, die Vorgeschichte der internationalen Koordination im Bereich der SBO nachzuvollziehen.

Immerhin kann man auf folgende Elemente hinweisen:

- xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxx xxx xxxx xxxx xxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxx "xxxxxxxxxx xxxxxxxxx" xx xxxxxxx, xxx xxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxx, xx xxxxxxxxx xxxxxxx (xxxxxxxxx xxx "xxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxx, xxx xx/x xxx xx. xxxx xxxx, xxx. xxx. x xx/xxxx); xxxx xxx xxxx xxxx xxxxxxx xxx xxxxxxxxx xxx xx/x xxxx xxxxx xxxx xxxxxxxxxxxxx "xxx xxxx-xxxxxx xxxxxx xxx xxxxxx xxx xxxxxxx xxxxxxxxxxx" xxx (x xx/xxxx);
- 1949: Gründungsvertrag der NATO (Nordatlantikpakt);
- 1949 und anfangs der 50er Jahre erfolgen Kontakte zwischen verschiedenen Ländern zur Schaffung von Widerstandsorganisationen;
- Wahrscheinlich um 1951 wird zur engen Zusammenarbeit im Bereiche der SBO das "Tripartite Meeting Belgium" (TMB), bestehend aus den amerikanischen, britischen und belgischen Diensten, gegründet, um "der belgischen Regierung im Falle der Besetzung ihres Gebiets zu ermöglichen, an einen sicheren Ort zu emigrieren und einen zuverlässigen Kontakt mit jenen zu halten, die im Land geblieben sind." (öffentliche Anhörung von Herrn Wathelet, belgischer Ju-

stizminister, vor der Untersuchungskommission des Senats, act. B 85/1112). Die Untersuchung erlaubte nicht , ähnliche Strukturen für andere Länder als Belgien aufzudecken, aber dies ist natürlich nicht ausgeschlossen;

- Kurz darauf gründen Belgien, die Niederlande, Luxemburg, Frankreich und Grossbritannien das Comité clandestin de l'Union occidentale (CCUO), "mit dem Ziel, in Bezug auf die Vorbereitung einer gemeinsamen Haltung im Falle einer Agression in Friedenszeiten eine gemeinsame Politik zu entwickeln," namentlich für die geheimen Aktionen (Wathelet, act. B 85/1113);

- Ungefähr 1952 werden die Aktivitäten des CCUO vom "Clandestine Planning Committee" (CPC, der Name wurde 1959 geändert in "Coordination and Planning Committee") übernommen. Man weiss nicht genau, welche Länder damals Mitglied waren, sicher aber waren die Vereinigten Staaten, Grossbritannien, Frankreich, die BRD, Belgien und andere Länder der NATO (vermutlich mindestens die Niederlande und Luxemburg) dabei (Wathelet, act. 85/1114, sowie öffentliche Anhörung von Herrn Coëme, belgischer Verteidigungsminister, vor der Untersuchungskommission des Senats, act. B 85/1144-1145); Italien wurde 1959 in das CPC aufgenommen (vgl. einen Bericht der parlamentarischen Untersuchungskommission, nachfolgend PUKI, act. B 87/1195);

- 1958 gründen die Vereinigten Staaten, Grossbritannien, Frankreich und die Benelux-Staaten durch ihre entsprechenden Dienste das "Allied Clandestine Committee" (ACC, oder "Allied Coordination Comittee"), das erstmals am 29. und 30. April 1958 unter der Leitung Frankreichs tagt (Wathelet, act. B 85/1114). Die BRD, Italien, Dänemark und Norwegen wurden später in das Komittee aufgenommen (Wathelet, act. B 85/1115);

- Nach dem Rückzug Frankreichs aus dem militärischen Bereich der NATO wurden die Sitze von CPC und ACC von Fontainebleau ach Brüssel verlegt (Coëme, act. B 85/1145);

- Bei allen Vorbehalten scheint es, dass sich die Dienste Frankreichs seit 1981 auf eine rein logistische Zusammenarbeit beschränkt haben ("l'Evènement du Jeudi", 22. bis 28. November 1990, S. 62);

- Eine letzte Versammlung des ACC fand am 23. und 24. Oktober 1990 in Brüssel statt, namentlich um - angesichts der Entwicklung der Ost-West-Beziehungen - über die Zukunft der Organisation zu debattieren (Wathelet, act. 85/1115; es scheint, dass der deutsche Vertreter die Auflösung des ACC auf 1991 verlangt hat, vgl. den Artikel im "Spiegel", 47/1990, S. 21, der sich auf ein Dokument des deutschen Kanzleramtes bezieht);

- Die meisten nationalen Organisationen wurden im November-Dezember 1990 aufgelöst. Man kann nicht genau sagen, was seither aus CPC und ACC geworden ist, xxxx xxx xxxx xxxxxxxxx, xxxx xxxxx xxxxxxxxx xxxx xxxx xxxxx xxxxxxx xxxx, xxxx xxx xxxxxxxxx xxxx xxxxxxxxxx.

Man stellt fest, dass die Türkei und Griechenland anscheinend nicht in den Koordinationskomitees vertreten waren, obwohl sie Mitglied der NATO sind. xxxx xxxxxx xxxx xxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxx xxx xxx xxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxx, xxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxx xxxxxx xxxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxx, xxxxxxxx (vgl. zu diesen Verbindungen das Buch von Leo A. Müller, "Gladio - des Erbe des Kalten Krieges", Rowohlt Verlag, Hamburg 1991, S. 54 bis 57).

Die Nichtmitwirkung Kanadas und Islands, weiterer NATO-Länder, liesse sich namentlich mit geographischen Gründen erklären.

Was Spanien anbelangt, xx xxx xxx xxxxxxxxx xxx xxxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxx, xxxx xx xxxxxxx xxxxxxx, xxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxx xxx xxxx xxx xxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xx xxxxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxxx xxxxx, xxxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxx xx xxxx (vgl. die von Herrn [redacted] [redacted], Untersuchungsrichter in Venedig, gegebenen Auskünfte, act. B 87/1176).

Über Portugal gibt es keine verlässlichen Angaben.

Kein Hinweis in den Akten lässt den Schluss zu, dass Schweizer an Versammlungen teilgenommen hätten (vgl. Ziff. 5).

3.3.2. Koordinations- und Planungskomittee (CPC)

Das CPC hatte anscheinend die Aufgabe, in gewissen Bereichen über eine gute internationale Koordination der Widerstandsorganisationen zu wachen.

Im besonderen "plante es konkret die Gründung zweier Arbeitsgruppen, wobei die erste für die Kommunikation und die zweite für geheime Netzwerke zuständig gewesen wäre" (Wathelet, act. B 85/1114). Es musste den unorthodoxen Krieg vorbereiten.

Man kann sich dieses Komittee als ein oberes Organ im Bereiche der SBO vorstellen, das sich nicht notwendigerweise auf die Aktivitäten der Widerstands-Netze im feindbesetzten Gebiet beschränkte. Es scheint tatsächlich so, dass das CPC auch die Aktivitäten der militärischen Spezialeinheiten zu koordinieren hatte.

3.3.3. Geheimes alliertes Komittee (ACC)

Aller Wahrscheinlichkeit nach handelte es sich um ein eher "technisches" Organ, das bestimmt war, die Vertreter der nationalen SBO miteinander in Kontakt zu bringen, das Anweisungen vom CPC erhielt und internationale Übungen organisierte.

Es musste "in Friedenszeiten die stay-behind Aktivitäten koordinieren, die im Kriegfalls angezeigt gewesen wären"(Wathelet, act. B 85/1115). Der Schwerpunkt lag auf Fluchtnetzen (für die Mitglieder der SBO, abgeschossene Piloten, Persönlichkeiten etc.), auf Nachrichtenbeschaffung und -übermittlung. (vgl. namentlich PUKI, act. 87/1196).

"... Das Koordinationskomittee hat sich seit seiner Gründung regelmässig versammelt, um die für einen guten Ablauf der Operationen unabdingbaren Regeln und Verfahren aufzustellen. Jedes teilnehmende Land nahm der Reihe nach den Vorsitz ein ..." (Coëme, act. 85/1146).

Das ACC organisierte internationale Übungen, insbesondere, um die Fluchtwege zu prüfen, dies ungefähr alle drei Jahre und manchmal auf einer recht langen Route (xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxx xxxx xxxxxxx).

Es ist auch darauf hinzuweisen, dass das ACC in den 80er Jahren entschieden hat, ein neues Nachrichtenübermittlungssystem zu entwickeln, und, xxxxxxxxxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxx, die Firma AEG mit dieser Entwicklung beauftragt hat. Daraus ist das System "Harpoon" entstanden, das grundsätzlich für die Widerstandsorganisationen bestimmt war xxx xxxxxx xxxxx xxxx xx xxxxxxxxxxxxxxx xxx xx xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxx (belgische Quelle, vgl. act. B 85/1104). Zur schweizerischen Beteiligung an der Beschaffung des Systems "Harpoon" vgl. Ziff. 8.4. hienach.

Das ACC setzte keinen strikten Rahmen für die Organisation der nationalen SBO. Diese behielten in diesem Bereich ihre Unabhängigkeit (vgl. namentlich Coëme, act. B 85/1146), verfolgten aber eine gemeinsame Politik.

3.3.4. Rolle der NATO

Anfänglich gab ein militärischer Sprecher der NATO bekannt, die Organisation habe nichts mit den SBO zu tun. Am andern Tag sagte ein politischer Sprecher der NATO öffentlich, dass dieses Dementi ungenau sei, dass er aber dazu nicht mehr sagen könne (Presseberichte vom November 1990).

Diese Verlautbarungen waren Folge der Erklärung von Herrn Giulio Andreotti, Ministerpräsident von Italien, der gesagt hatte, dass die Operation im Rahmen einer Vereinbarung mit der NATO durchgeführt worden sei (namentlich "Le Monde" vom 7. November 1990).

Tatsächlich kann man in dieser Angelegenheit schwerlich von einer echten NATO-Struktur sprechen. Gleichzeitig stellt man fest, dass zwischen dieser Organisation und mindestens dem CPC und dem ACC Verbindungen bestanden haben, ohne dass es sich dabei um ein Unterstellungsverhältnis gehandelt hätte.

Die Untersuchung hat die folgenden, hauptsächlichen Elemente zu Tage gebracht:

- Die Sitze des ACC und des CPC befanden sich am selben Ort xxx xxx xxxx xxx xxxx (xxxxxxxxxxxxx, xxxxxx xxxxxxx);

- Die Mitglieder dieser Komittees vertraten Dienste der NATO-Länder (ohne dass im Einzelfall die Beteiligung der Vertreter von Drittländern ausgeschlossen gewesen wäre; Casson, act. B 87/1176);

- Die Dokumente in diesem Bereich stammten nicht von der NATO (Casson, act. B 87/1176; Coëme, act. B 85/1148);

- Vom institutionellen Standpunkt aus gesehen, waren die NATO und die SBO völlig unabhängig voneinander ("... auf der rechtlichen Ebene sind die Texte klar, zwischen den beiden Organisationen bestanden keine Beziehungen ...", Wathelet, act. 85/1126; vgl. auch B 76/1061 und B 81/1083);

- Die NATO gab keine Befehle und keine Anweisungen an das CPC und das ACC (namentlich act. B 87/1176, B 85/1147);

- xxx xxxxxxx xxx xxx xxx xxx xxx, xxxxxxxx xxx xxxx xxx xxx xxxx xxxxxxx xxxxxxxxxx xxxxx, xxxxxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxx xxx xxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxx (xxx. x xx/xxxx);

- xxx xxxx xxxxxxxx, xxxx xx xxx xxxxxx xxxxxxx xxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxx xxx xxx, xxxxxxxxxx xxxxxxxx xxx xxx xxx xxx xxxx, xxxx xxxxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxx xxxxxxxxxxx xxxxxxxxx xxxxx (xxx. x xx/x, x xx/xxxx xxx xxxx, x xx/xxxx, x xx/xxxx);

- Das CPC war "nell'ambito dello SHAPE" gegründet worden (vgl. act. B 85/1153; SHAPE = "Supreme Headquarters Allied Powers Europe", militärisches Kommando der NATO), xx

xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxx xxxxxxxxxxx, wie sie von offiziellen italienischen Persönlichkeiten vor ihrem Parlament verwendet worden sind;

- Dem SHAPE war die Angelegenheit sicher nicht fremd; denn General [redacted], Chef des Generalstabes der amerikanischen Armee erhielt 1953 "seitens des italienischen Geheimdienstes die Anfrage nach einer vollen und dauernden Mitgliedschaft im 'geheimen Planungskomittee' (CCP), das beim SHAPE existiert" - "la domanda da parte del servizio clandestino italiano di piena e permanente appartenenza al 'Comitato clandestino di planificazione'(CCP) essistente presso lo SHAPE", PUKI act. 87/1195;

- Die Planung der SBO orientierte sich an den Anweisungen des militärischen Kommandos in Europa für den unorthodoxen Krieg (Informationsnotiz, die von den italienischen Diensten einigen politischen Führern ihres Landes gegeben wurde, zitiert durch die PUKI act. B 87/1227).

xxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxx xxxx, xxxx xxx xxxxxxx, xxxxxx xxx xxxx xxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xx xxx xxx xxxxxxxxxxxx xxxx, xxxx xxxxx xxxxxxxxxxxx xxx. Allerdings scheint es, dass die beiden Bereiche keine institutionellen Verbindungen aufwiesen. Schliesslich bleibt zu präzisieren, dass Herr Andreotti in einer kürzlichen Bekanntmachung ausgeführt hat, dass "die Struktur Gladio Teil der atlantischen Allianz, aber nicht mit der NATO verbunden war. Es wäre mithin nicht genau, zu sagen, sie sei nicht durch die atlantische Geheimhaltung gedeckt." (La Stampa vom 31. Mai 1991).

3.3.5. Die Rolle der Vereinigten Staaten und Grossbritanniens

xxx "xxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxx" xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxx (xxx) xxx xxxx xxxx xxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxxxxxx xxx xxx xxx xxx xxxxx, xxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxx xxx xxxxxxxx xx xxxxx xxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxx xxxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxx xxxxxxxx (xxxx xxxxxxxxx xxxxxx xxxx xx xxxxxxx xxxx, xxx. x xx/xxxx xxxxxxxxxxxx).

xx xxx xx xxxxxxx xxxxxxx, xxxx xxx xxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxx. xxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxx xx xxxxxxxx xxx xxx (xxx. xxxxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx, xxx. x xxxx, xxxxx xx).

xxx xxxxxxxx xxx xxxxxx "xxxxxx" xx xxxxxxx, xxxxxxxx xxxx xxxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx xxx xxx; xxx xxxxxxxxxxxx xxxx xxxx xx xxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxx

xx xxx xxxxxxxxxx, xxxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxx-xxxxxxxxxxxx xx xxxxx xxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxx, xxxx xxx xxxxx xxxxxxxxx xxx xxxxxx xxxxxxxxx xxxxx xxx xxxxxx-xxxx xxxxxxxx xxxxxx xxxxxx (xxx. x x/x, x x/x, x xx/x, x xx/x, xxx xx xxxxx xxxxxxxxx xxxx x xx/x, x xx/x).

3.3.6. Direkte Kontakte zwischen den nationalen Organisationen

Der Rahmen der Untersuchung schloss die Untersuchung allfälliger Kontakte zwischen den SBO nicht ein, ausser was die internationalen Strukturen und die Kontakte der verschiedenen schweizerischen Organisationen mit dem Ausland anbelangte (vgl. hiezu Ziff. 3 und Ziff. 5 bis 8).

xxx xxxx xxxxxx xxxxxxxxxxx, xxxx xxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx, xxxxx xxx xxxxxx xxxxxxxxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xx xxx xxxxxx, xxxxx xxx, xxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxx, xx xxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxx xxxx xx xxxxxxxxxxx xxxxxxx xxx xxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx (xxxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxx xxxxxxxx).

xx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxx xxx xxxxx, xxxxxxxxxx xxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx.

3.3.7. Bemerkungen

Die Strukturen und allfällige Unterstellungsverhältnisse im internationalen Bereich bleiben teilweise wenig klar.

Man stellt jedoch fest, dass zwei internationale Komittees bestanden, das CPC und das ACC (das zweite dem ersten untergeordnet), die sich aus Vertretern der Dienste von Mitgliedstaaten der NATO zusammensetzten und nicht-institutionalisierte Verbindungen mit dieser Organisation oder einiger ihrer Verantwortlichen unterhielten.

xxx xxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxx xx xxxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxx xx xxxxx xxxx xxxxxxxx xxxxxxxx xxxx (xxxxxx xxxxxxxxxx xx xxxxxxx, xxx xxx xxxx xxx xxxxxxxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxx xxxxxx; xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xxxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxx xxx xx xxxxx xxx xxxxxx xxxxxxx, xxx xxxxxxxx xxxx xxxxx xxx xxx xxxxxx xxxxxxx, xxxx xxx xx. xxxx; xxx. xxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxx. x xx/xxxx xxx xxxxxx, xxx. x xx/xxxx).

Allerdings scheint das Prinzip der nationalen Unabhängigkeit eines jeden Landes für die Organisation der SBO aufrechterhalten worden zu sein, mit Nuancen im Einzelfall und unter Vorbehalt der allgemeinen Weisungen des ACC.

Während es scheint, dass die Koordination Sache des CPC und des ACC war, haben doch auch die britischen Dienste eine gewisse Rolle gespielt. Diese letzteren haben im weiteren den Kadern der nationalen Organisationen eine leistungsfähige Ausbildungsstruktur (Einrichtungen, Instruktoren) zur Verfügung gestellt.

4. BEZIEHUNGEN MIT DEM AUSLAND IM ALLGEMEINEN

4.1. Einige Hinweise

4.1.1. Die Residenten

"Gewisse Dienste (NB: ausländ. Nachrichtendienste) verfügen über ständige Vertreter in Bern" (Bericht PUK EMD, II. Teil, Ziff. 1.3.3.6.4.).

Diese Vertreter - die man "Residenten" nennt - pflegen die Beziehungen zwischen den Diensten ihres Landes und den schweizerischen Nachrichtendiensten, nämlich einerseits der Bundespolizei und andererseits der Abteilung Nachrichtendienst der UNA.

Die Untersuchung hat erlaubt festzustellen, dass die verschiedenen britischen Residenten ebenfalls regelmässige Kontakte mit den Verantwortlichen des Spezialdienstes und später mit jenen der Organisation P-26 unterhalten haben. Sie haben dabei auch mit dem CSA (eventuell mit dem GSC) über Fragen betreffend die Widerstandsorganisationen verhandelt. Diese Fragen werden später behandelt (Ziff. 6.1.; für den sehr speziellen Fall eines ehemaligen Residenten, vgl. Ziff. 6.4.9).

4.1.2. Verbindungen der Bundespolizei mit dem Ausland

Die Bundespolizei unterhielt Kontakte mit den ausländischen polizeilichen Nachrichtendiensten und den Diensten der Gegenspionage (vgl. den Bericht der PUK EJPD, VI. Teil, Ziff. 9).

Es ist behauptet worden, dass die Bundespolizei eine Rolle in den Beziehungen zwischen dem Ausland und der schweizerischen Widerstandsorganisation gespielt habe. Nichts in den Akten erlaubt, diese These glaubwürdig erscheinen zu lassen.

Alle Personen, die zu diesem Punkt einvernommen worden sind, haben jegliche Vermittlerrole der Bundespolizei bestritten (Verantwortliche der Bundespolizei, act. A 16/2, A 17/2, A 39/2 bis 4, A 43/3; Verantwortliche des Spezialdienstes und der P-26, act. A 1/4, A 2/13, A 5/6, A 6/14, A 7/6, vgl. auch act. B 90/1253-1255). Ihre Angaben erschienen glaubhaft.

Die materiellen Untersuchungsergebnisse weisen in die selbe Richtung, ob es sich dabei um Akten der Bundespolizei (Aktennotiz act. B 48/625) oder die Tatsache handelt, dass der Deckname, der in der Widerstandsorganisation zur Bezeichnung der britischen Dienste verwendet wurde, nicht mit jenem übereinstimmt, der von der Bundespolizei benützt worden war (idem).

Es ist im übrigen nicht einzusehen, weshalb die Verantwortlichen der schweizerischen Widerstandsorganisation für die Verbindungen zum Ausland die Unterstützung der Bundespolizei benötigt hätten, denn zwischen dieser Organisation und den britischen Diensten bestanden ja direkte Bande.

4.1.3. Beziehungen der UNA mit dem Ausland

Ungefähr zwischen 1965/66 und 1980 war der Spezialdienst Bestandteil der Abteilung Nachrichtendienst der UNA, deren Aufgabe namentlich darin bestand, sich Informationen über das Ausland zu verschaffen und die Kontakte zu gewissen ausländischen Nachrichtendiensten zu unterhalten (die "benachbarten Dienste").

Gegen 1967 gewährte der USC NA seine Unterstützung, um Beziehungen zwischen dem Spezialdienst und den britischen Geheimdiensten herzustellen, da der Chef des Spezialdienstes gewünscht hatte, Unterstützung für die Reorganisation seines Dienstes und zur Ausbildung seines Kaders zu erhalten (vgl. Ziff. 6.1.2.).

In der Folge kam es vor, dass der Chef der Abteilung Nachrichtendienst an Treffen zwischen Mitgliedern der schweizerischen und britischen Dienste teilnahm (beispielsweise am 29. Juli 1970, act. C 5005, Beilage 4 a).

In den 70er Jahren hat sich der Spezialdienst verselbständigt und immer mehr direkte Kontakte mit dem britischen Residenten oder den Verantwortlichen der Geheimdienste in Grossbritannien unterhalten.

Nach der Gründung der Organisation P-26 (1980/81) haben der USC NA und der Vizedirektor der UNA noch einige Kontakte mit den britischen Diensten betreffend die SBO gepflegt (der USC NA hat beispielsweise 1982-83 eine Ausbildungsanlage in England besucht, act. A 14/1), aber diese Kontakte endeten 1983 mit der direkten Unterstellung der P-26 unter den GSC.

Seit 1983 hatte die UNA im Prinzip keine Verbindungen mehr mit P-26. Der Chef der Sektion Nachrichtenbeschaffung der

UNA war zwar vom GSC 1988 oder 1989 beauftragt worden, mit dem Chef P-26 Kontakt aufzunehmen, um mit ihm Probleme bezüglich der Beziehungen zum Ausland zu prüfen, aber der Kontakt kam schliesslich nicht zustande.

Abgesehen von der ursprünglichen Intervention des USC NA hat die schweizerische Widerstandsorganisation mithin ihre Kontakte zum Ausland, ohne über die UNA zu gehen, selber wahrgenommen.

Andererseits findet man seitens der Widerstandsorganisation keinen Hinweis auf Anfragen nach Auskünften über das Ausland bei der Sektion Nachrichtenbeschaffung der UNA. Dies liesse sich durch die Tatsache erklären, dass die Beziehungen zwischen den beiden Diensten offenbar nicht besonders gut gewesen sind.

4.2. Hypothesen

Ausgehend von den Feststellungen

- dass die Länder der NATO über Widerstandsorganisationen verfügten,

- dass internationale Koordinationsstrukturen für diese Organisationen geschaffen worden waren,

- xxxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xxxx xxx "xxxxxxxxxx" xx xxxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxx,

- dass die xxxxxxxxxx Dienste ein handfestes Interesse hatten, dass im Falle einer Feindbesetzung Westeuropas eine leistungsfähige Widerstandsorganisation in der Schweiz bestände, um damit ein "Loch" in ihrem Dispositiv zu vermeiden,

kann man sich fragen, ob die westlichen, im Bereiche des Widerstandes tätigen Dienste, beispielsweise die britischen oder amerikanischen, Handlungen vornahmen, damit sich in der Schweiz eine SBO entwickle, die den Anforderungen entsprach, wie sie für das übrige Europa galten.

Die Beeinflussung der Schweiz hätte in Anbetracht der ausländischen Erfahrungen durch folgende Mittel ausgeübt werden können:

a) Integration der Schweiz in die internationalen Strukturen (CPC, ACC);

b) Errichtung eines "Tripartite Meeting Switzerland", das amerikanische, britische und schweizerische Vertreter umfasst hätte, nach dem Vorbild des "Tripartite Meeting Belgium" anfangs der 50er Jahre;

c) Irgendeine direkte Kontrolle der schweizerischen Organisation durch einen kompetenten ausländischen Dienst, beispielsweise den amerikanischen oder britischen, der in der Schweiz die Entscheidungen des ACC und CPC ausgeführt hätte;

d) Indirekte Kontrolle der schweizerischen Organisation durch die Vermittlung der Dienste eines Nichtmitgliedstaates der NATO, die jedoch auf irgendeine Weise mit den internationalen Strukturen oder den amerikanischen oder britischen Diensten verbunden gewesen wären.

Andere Konstruktionen sind offensichtlich möglich, aber sie scheinen auf Anhieb wenig wahrscheinlich.

5. VERBINDUNGEN ZU DEN INTERNATIONALEN STRUKTUREN

5.1. Einführung

Gestützt auf die Art. 8 und 85 Ziff. 2 BV sowie auf das verfassungsmässige Gewohnheitsrecht im Bereich der internationalen Beziehungen, wäre es am Bundesrat gewesen, über den Beitritt der Schweiz zu einem internationalen Abkommen, und den damit verbundenen Rechten und Pflichten, auf dem Gebiet der "stay-behind", zu entscheiden (vgl. Aubert, Traité de droit constitutionnel suisse, Neuchâtel 1967 und Ergänzungsband 1982, Ziff. 131, und Schindler, Kommentar der Schweizerischen Bundesverfassung, Nr. 40 fortfolgende zu Art. 85 Ziff. 5).

Man weiss, dass weder der Bundesrat, noch, a fortiori, die Bundesversammlung einen Vertrag oder ein Abkommen im genannten Bereich abgeschlossen oder genehmigt haben. Nach den Antworten von Bundesrat und Bundeskanzlei verfügen diese über kein geheimes Dossier, welches Verträge über diesen Gegenstand enthielte (act. B 42/596 und B 83/1086 bis 1089; im "Beobachter" Nr. 7/91, act. B 70/953 gab es - gestützt auf eine Mitteilung eines Informanten, dessen Glaubwürdigkeit tatsächlich nicht über alle Zweifel erhaben ist - eine Anspielung auf ein solches Dossier, vgl. act. B 49/744 und Ziff. 5.2. und 9 hienach).

Im übrigen hindert die schweizerische Neutralität, ein ungeschriebenes Verfassungsrecht, unsere Behörden daran, in gewissen Bereichen mit Drittstaaten Vereinbarungen abzuschliessen (über dieses Prinzip, vgl. beispielsweise Aubert, a.a.O., Nrn. 313, 1147, 1148 und 1558).

Die Zugehörigkeit der schweizerischen Widerstandsorganisation zu einer internationalen "Gemeinschaft" der SBO würde in materieller Hinsicht das Neutralitätsprinzip und gleichzeitig in formeller Hinsicht das schweizerische Verfassungsrecht verletzen. Die diskutierte Rechtsnatur der Organisation P-26 ändert nichts an diesem Problem, denn, hätte diese Organisation eine Vereinbarung abgeschlossen, dann hätte sie ihren Gesprächspartnern gegenüber auf jeden Fall als mit einer offiziellen Mission betraut und nicht als private Organisation auftreten müssen (was den Abschluss möglicher Vereinbarungen durch politische Behörden in absoluten Notfällen - bevorstehender oder bereits erfolgter Angriff - angeht, vgl. die interessante Studie des USC Front vom 21. April 1982, act. B 9/66 fortfolgende).

5.2. NATO

Während der Untersuchung haben die Verantwortlichen des Spezialdienstes und der Organisation P-26 jeden Kontakt mit der NATO heftig bestritten (beispielsweise act. A 4/9, A 5/6, A 12/3, A 42/4, A 46/6, A 51/9 und 14).

Die einvernommenen Verantwortlichen der Armee haben sich, was allfällige Kontakte zur NATO angeht, im übrigen im gleichen Sinn geäussert (beispielsweise act. A 8/1, A 27/5, A 31/3, A 32/5, A 35/7).

xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxx, xxxx xxxxxxx xxxxxx, xxxxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxx xxx-xxxx xxxxxxxxx, xxxx xxxx xxx xxxxxxxx xxx xxxx xxx xxxx-xxxxxxxxxxx xxxxxxxx, xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx-xxxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxx xxxx xxxxx xxxxxxx, xxxx xxxxx-xxxxxxx xxxxxxxxx xxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxx xxxxxx (xxx. x xx/xxxx; xxx. xxxx xxx. x xx/xxxx).

Die Ergebnisse der Untersuchung gestatten es, diese Bestätigungen als richtig zu erachten, insbesondere auch gestützt auf die folgenden Elemente:

a) Die NATO beschäftigte sich nicht selber mit dem Gebiet "stay-behind", selbst wenn Verbindungen zwischen ihr und den internationalen Komittees, welche diese Fragen behandelt haben, bestanden (vgl. Ziff. 3.3.4 hievor);

b) Kein während der Untersuchung aufgefundenes Dokument erwähnt solche Verbindungen (selbst nicht der in den Jahren 1978/1979 von "Insidern" erstellte Bericht über die Geschichte des Spezialdienstes, der eine Menge von Details über die Organisation und ihre internationalen Beziehungen enthält, act. C 5005, oder das "Protokoll" einer Unterhaltung vom 4. April 1978 zwischen den schweizerischen Verantwortlichen, bei der es um die Beziehungen mit dem Ausland ging und wo, hätte es sie gegeben, wahrscheinlich auch über Fragen in Bezug auf die Beziehungen mit der NATO, gesprochen worden wäre, vgl. act. B 72/961);

c) Die schweizerische Organisation hatte es nicht nötig, das - politische - Risiko von Verbindungen zur NATO einzugehen; ihre Zusammenarbeit mit Grossbritannien reichte aus, um ihre Bedürfnisse abzudecken (vgl. Ziff. 6);

d) Derjenige, der bei der P-26 die Buchprüfung vornahm, hat nie festgestellt, dass ein Verantwortlichr der Organisation Reisen ausserhalb von Grossbritannien unternom-

men hätte; dies, obwohl er strenge Buchprüfungen vorgenommen hatte (act. 1 58/2 und 7);

e) Die Mentalität der Verantwortlichen der schweizerischen Organisation spricht eher gegen Verbindungen zur NATO (ein manchmal ein bisschen übersteigerter Patriotismus, Misstrauen gegen gewisse der NATO angehörende Staaten, starker Wille, das Geheimnis der Organisation zu bewahren);

f) Die ziemlich Aufsehen erregenden Erklärungen, die Herr Rudolf Moser, der bis ins Jahr 1981 Mitglied des Stabes des Spezialdienstes war, bezüglich der Beziehungen mit der NATO gegenüber der Presse ("Beobachter" Nr. 7/91, vgl. act. B 70/950 bis 953) abgegeben hat, stimmen nicht mit den im Laufe der Untersuchung gemachten Erklärungen überein (vor dem Artikel des "Beobachters", act. A 5/1 fortfolgende, und danach, act. B 70/954 und 955: "Ich persönlich hatte nur die bekannten bilateralen Kontakte. Ob noch andere Kontakte bestanden haben - darüber weiss ich nichts", um nur dieses Beispiel zu zitieren, act. B 70/954 und 955).

Es kann deshalb mit an Sicherheit grenzender Wahrscheinlichkeit darauf geschlossen werden, dass der Spezialdienst und die Organisation P-26 keine Beziehungen mit der NATO, oder mit den Organen dieser Organisation unterhalten haben.

Man kann indessen nicht ausschliessen, dass der eine oder andere schweizerische Verantwortliche isoliert und möglicherweise auf eigene Initiative hin einen oder mehrere Kontakte mit einem oder mehreren Verantwortlichen der NATO hatte; aber die Akten enthalten kein ernsthaft in diese Richtung weisendes Indiz.

5.3. CPC und ACC

Die schweizerischen Verantwortlichen haben jede Mitwirkung an irgendeiner internationalen Struktur bestritten (vgl. Ziff. 5.2).

Die Untersuchung hat nur wenige Indizien aufgezeigt, die auf eine mögliche schweizerische Mitwirkung an einer "europäischen SBO-Bewegung", sei dies am CPC oder am ACC, hingewiesen hätten oder darauf, dass Versammlungen oder Übungen in der Schweiz durch oder mit diesen Komittees organisiert worden wären.

Es bestehen die folgenden Indizien:

a) das Einsatzszenario "Europa" für die Organisation P-26, das in der Grundkonzeption von 1982 beschrieben ist,

sieht Folgendes vor: "Im Augenblick wird auf die Aufstellung eines auf den europäischen Raum anwendbaren Szenarios freiwillig verzichtet" (vgl. Bericht PUK EMD, IV. Teil, Ziff. 1.3.2.2.): Es ist, Irrtum vorbehalten, die einzige Anspielung auf Europa, die sich in den Unterlagen der Organisation findet, und man weiss eigentlich nicht, weshalb man im Jahre 1982 auf ein solches Szenario verzichtet hat; dieses Indiz auf eine gewisse "europäische Vision" ist aber nicht besonders aussagekräftig;

b) In der Grundkonzeption für den Nachrichtendienst der P-26 sieht man Folgendes vor: "Verkehr mit den andern ND: Der ND bereitet die Na so auf, dass sie im Verkehr mit andern ND für den Austausch verwendet werden können (act. C 5012, Seite 5, Ziff. 3.4.2. des zitierten Dokuments); auf diesen Punkt hin befragt, hat der Chef des Nachrichtendienstes der P-26 erklärt, dass diese Vorschrift nur bei der Aktivierung der Organisation gegolten hätte, für den Informationsaustausch mit jenen, die uns nützliche Informationen hätten geben können; er selber habe diesbezüglich nichts vorbereitet (act. A 42/3); man mag diese Antwort mehr oder weniger überzeugt zur Kenntnis nehmen;

c) Es scheint, dass das ACC gelegentlich auch Vertreter von Diensten, die nicht Mitglied dieses Komittees waren und nicht einmal der NATO angehörten, empfangen hat (Beispielsweise Spanien zu der Franco-Zeit, vgl. Casson, act. b 87/1176);

d) Das ACC hat die Entwicklung des Übermittlungssystems "Harpoon" beschlossen; die P-26 hat dieses System, über die Gruppe für Generalstabssdienste, erworben (act. B 85/1104, sowie Ziff. 3.3.3. und 8.).

Die andern Elemente weisen eher auf eine Nicht-Mitgliedschaft hin. Über die in Ziff. 5.2. hievor gegebenen Hinweise hinaus (insbesondere Buchstaben b bis e), kann man noch folgendes anführen:

a) Ausschliesslich Vertreter der NATO-Staaten waren Mitglieder des CPC und des ACC (Ziff. 3.3., hievor);

b) Der von der Untersuchungskommission des Senats einvernommene belgische Justizminister hat erklärt, dass die Schweiz nicht dem ACC angehörte, obwohl sie über eine den anderen sehr ähnliche Organisation verfügt habe (Wathelet, act. B 85/1126);

c) Die Verantwortlichen der belgischen Organisation haben offensichtlich erst von der Existenz der schweizerischen Organisation Kenntnis erhalten, als sie erfuhren, dass

die Schweiz Übermittlungsgeräte "Harpoon" erwerben werde (Aktennotiz, act. B 85/1104);

d) Für den Erwerb des Systems "Harpoon" sind die schweizerischen Dienste xxxx xxx xxxxxxxxx xxxxxxx und nicht über das ACC oder die britischen Dienste vorgegangen, da die letztern gegenüber Dritten nicht den Anschein erwecken wollten, als bestünden Verbindungen zu unserem Land (vgl. Ziff. 8.4. und act. A 51/14);

e) Die Ähnlichkeit der schweizerischen Organisation mit den ausländischen SBO lässt sich leicht aus der Zusammenarbeit mit den britischen Diensten erklären (vgl. Ziff. 6);

f) Auf der Liste der internationalen Übungen, an denen die belgische SBO teilgenommen hat, wird die Schweiz weder als Teilnehmerstaat noch als Übungsort erwähnt (act. B 85/1153).

Aufgrund all dieser Elemente, scheint es ausgeschlossen, dass die schweizerische Organisation Mitglied des ACC oder des CPC gewesen ist, und unwahrscheinlich, dass schweizerische Vertreter an den Sitzungen dieser Komittees oder an den von ihnen organisierten Übungen teilgenommen haben: die Indizien, die zu Gunsten dieser These sprechen, scheinen weniger beweiskräftig als jene, die dagegen sprechen. (Es ist zuzugeben, dass es sich hier um eine Ansichtssache handelt, da die Zweifel nicht vollständig ausgeräumt werden konnten.)

Im übrigen erlaubt nichts in den Akten, darauf zu schliessen, dass Versammlungen des CPC und/oder des ACC in unserem Land stattgefunden hätten. Die einvernommenen Personen haben bestritten, dass solche Versammlungen in der Schweiz organisiert oder abgehalten worden seien (act. A 3/7, A 5/6, A 26/5, A 51/9, B 81/1084, vgl. auch B 76/1062). Man erkennt auch nicht, welches Interesse die CPC und die ACC gehabt haben könnten, sich in der Schweiz zu versammeln oder Übungen abzuhalten, wenn sie doch andernorts über gute Infrastrukturen verfügten, xxxxxxxxxxxxxx xx xxxxxxxxxxxxx, xxxx xx xxxxxxx xxxx xxxx xxx xxxxxxx, xx xxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxx.

6. BEZIEHUNGEN ZU GROSSBRITANNIEN

6.1. Allgemeines

6.1.1. Hinweis

Es ist hier darauf hinzuweisen, dass der Untersuchungsbeauftragte von den britischen Behörden keine Auskünfte erhalten konnte, weil diese aus grundsätzlichen Erwägungen jeden Kommentar auf dem Gebiet der Staatssicherheit verweigern (vgl. Ziff. 1.4.6.)

Die in der Schweiz, in Belgien und in Italien durchgeführten Untersuchungshandlungen erlauben es im allgemeinen dennoch, klare Schlüsse zu ziehen.

6.1.2. Vorgeschichte

Die Untersuchung hat keine Kontakte zwischen dem Spezialdienst und den britischen Diensten vor dem Jahr 1967 ans Licht gebracht.

In jenem Jahr haben sich der Chef des Spezialdienstes, ein Instruktionsoffizier, der als sein Nachfolger vorgesehen war, der Chef des Sicherheitsdienstes der Armee (alte Art) und ein Verantwortlicher des wissenschaftlichen Dienstes der Stadtpolizei Zürich zu einem zweiwöchigen Kurs, an dem verschiedene Tätigkeitsgebiete einer Widerstandsorganisation behandelt wurden, nach Grossbritannien begeben (für Einzelheiten, vgl. Ziff. 6.4.2. hienach).

Bereits früher hatte Herr ███, Chef des Spezialdienstes, mehrere Male seinen Chef, Herrn ███ (der zu jener Zeit Chef des Auslandnachrichtendienstes, AND, war, heute ersetzt durch die Abteilung Nachrichtendienst), darauf aufmerksam gemacht, dass er und seine Kader ausgebildet werden müssten, und dass in der Schweiz keine Ausbildungsmöglichkeiten existierten (███, act. A 40/2).

Im Laufe des Jahres 1967 hat der Chef des AND Herrn ███ wissen lassen, dass er in Grossbritannien eine Ausbildung erhalten könne und so wurde der Kurs auf die Beine gestellt (Burger, act. A 40/2 und 3; ███ erinnert sich nicht mehr an diese Umstände, act. A 60/4 und 5).

Man darf vermuten, dass auch die guten Beziehungen zwischen ███ ███ ███ ███, Chef der technischen Sektion der UNA, und den britischen Diensten eine Rolle für die ersten Kon-

takte gespielt haben (vgl. act. 66/1 und act. C 5005, Seite 41; die technische Sektion hat im übrigen immer eine gewisse Rolle in den Beziehungen zu Grossbritannien gespielt - vgl. Ziff. 8 hienach).

Es scheint, dass nach diesem Kurs die Kontakte mit den Briten nicht sofort fortgesetzt wurden, xxxxxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxx (xxx. x xx/x, x xx/x xxx, xxxx xxx xxxxxx xxx xxxx-xxxxxxxxxxxxxx, xxx. x xxxx, xxxxxx x x).

Der für die Nachfolge von [geschwärzt] [geschwärzt] vorgesehene Offizier hat darauf verzichtet. Die Nachfolge übernahm - zunächst ad interim - [geschwärzt] [geschwärzt]. Er wurde von seinem Vorgänger über den im Jahre 1967 durchgeführten Kurs und über die Tatsache, dass die Briten xx xxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxx, informiert (act. A 40/8).

Gegen 1969 prüfte der Spezialdienst noch immer die Möglichkeit, mit einem ausländischen Staat auf dem Gebiet der SBO zusammenzuarbeiten, beispielsweise mit der Türkei, Spanien, Irland oder Grossbritannien, ohne aber bereits Kontakte aufzunehmen (act. A 15/5).

Wahrscheinlich im Jahre 1969 hat sich Herr [geschwärzt] nach London begeben, wo er mit Mitgliedern der britischen Dienste zusammentraf. xxxxx xxxxx xxx xxx xxx xx xxxxx xxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxx xxxxxxx (xxx. x xx/x). Hier könnte man den Beginn der besonderen Vertrauensbeziehungen zwischen dem Spezialdienst und den entsprechenden britischen Diensten ansiedeln (Beziehungen, die in diesem Ausmass im Jahre 1967 noch nicht vorhanden waren, vgl. act. A 37/6). Nach seiner Rückkehr legte Herr [geschwärzt] Vorschläge für die Ausbildung der Instruktoren des Spezialdienstes in Grossbritannien im Jahre 1970 vor (act. C 5005, Anhang 3b).

Am 29. Juli 1970 haben Herr [geschwärzt] (Nachfolger von Herrn [geschwärzt] an der Spitze des AND) und Herr [geschwärzt] in Bern den britischen Residenten und zwei Vertreter eines in Fragen des Widerstands offensichtlich erfahrenen und/oder kompetenten britischen Dienstes getroffen ([geschwärzt], act. A 66/Anhang).

Nach einem im August 1970 von Herrn [geschwärzt] über das Gespräch verfassten Protokoll, hatte es zum Ziel "die Ansicht der Engländer über die Organisation der Widerstandsbewegung zu erfahren". Es ging um das Problem des Widerstands im allgemeinen, die Errichtung einer Widerstandsbewegung, die Vorbereitungen in Friedenszeiten, die Übermittlungen, die Ausbildung und einige besondere Probleme (Protokoll, act. C 5005, Anhang 4).

Es lohnt sich, einige Passagen aus diesem Protokoll zu zitieren (C 5005, Anhang 4 a, b und c):

"Die Länder der Nato verfügen heute über Widerstandsorganisationen. Ihre Aufgabe besteht in

- Beschaffung von Nachrichten

- psychologischer Kriegsführung

- Guerillakriegführung.

Die Basen dieser Widerstandsorganisationen liegen ausserhalb des eigenen Territoriums; xxxxxxxxxxxxxxx hat die nötigen Vorbereitungen getroffen sowohl für den Fall, dass diese Widerstandsbewegungen von den xxxxxxxxxx xxxxxx oder von einer weiter westlich gelegenen Basis aus geleitet werden sollten. xxxxxxxxxxxxxxx sorgt auch für deren Ausbildung nach einer einheitlichen Doktrin."

"Vorbereitung in Friedenszeiten:

- Der Aufbau eines Nachrichtennetzes zum Einspielen der Verbindungen schon in Friedenszeiten wird als erste Dringlichkeit dargestellt (xxx xxxxxxxxx denken dabei besonders an die Verbindungen zu der ausserhalb des Territoriums gelegenen Basis).

- ...

- Geheime Listen möglicher Mitarbeiter, die erst bei Beginn der Kriegshandlungen angeworben werden, müssten geführt und sicher aufbewahrt werden (unter Umständen im Ausland)."

"Funkbetrieb: ... Sie (xxx xxxxxxxxx) betonen die Notwendigkeit der Abstimmung der Funkgeräte und des Code auf diejenigen des Landes, wo sich die Auslandsbasis befindet ..."

"Zusammenfassung wichtiger Punkte: ... Die Wichtigkeit einer Verbindung ins Ausland wird immer wieder betont (Notwendigkeit, ständig Leute ein- und auszuschleusen)... Die Wünschbarkeit einer Anlehnung an eine befreundete Macht ist unbestritten; xxx xxxxxxxxx dringen darauf, dass diese schon in Friedenszeiten vorbereitet würde."

Anlässlich der Diskussion ging es nicht um die Frage der Integration der Schweiz in irgendeine Organisation. Indessen scheinen die Briten offenbar - manchmal zwischen den Zeilen - betont zu haben, wie wichtig es sei, dass ihr Land mit dem unseren schon in Friedenszeiten zusammenarbeite.

Nach dieser Unterredung wurden die Kontakte weitergeführt. Man sah vor, dass die Kader des Spezialdienstes schon im Jahre 1970 an Ausbildungskursen in Grossbritannien teilnehmen sollten. Tatsächlich fand aber der erste Kurs erst im Jahre 1971 statt. Bei den Kursen ging es um Übermittlung, Sabotage und Exfiltration (act. A 51/6; für Einzelheiten, Ziff. 6.4.3.2.). Der Spezialdienst hat für den Konfliktsfall auch Massnahmen in Bezug auf ein mögliches Exil in London getroffen (vgl. Ziff. 6.4.7.).

Im Jahre 1972 sah man von schweizerischer Seite aus zur Weiterführung der Zusammenarbeit die folgenden Massnahmen vor (act. C 5005, Anhang 18 e):

"- jährliche Auffrischung der Kontakte auf Führungsebene abwechslungsweise in X (Grossbritannien) und in der Schweiz;

- Sicherung der Möglichkeiten einer periodischen Weiterbildung unserer Instruktoren in X".

Im Jahre 1974, zum Zeitpunkt als der Spezialdienst reorganisiert wurde, traf sich [geschwärzt] mit einem gewissen Oberst B., von dem er diverse Informationen über die Organisation einer SBO, insbesondere über die Sabotage, erhielt (act. C 5005, Anhang 44).

Am 1. Januar 1976 übernahm Herr Bachmann die Leitung des Spezialdienstes. Die Herren [geschwärzt] und [geschwärzt] orientierten ihn über die Kontakte mit Grossbritannien. Er entschied sich dafür, diese Beziehungen weiterzuführen, laut seinen Aussagen, "weil England auf diesem Gebiet offensichtlich die grössten Kenntnisse und Erfahrungen hatte". Er nahm im übrigen in London an einer Art Einführungskurs teil, um das für seine Funktion nötige "know-how" zu erwerben (Bachmann, act. A 51/5; über die Ausbildungskurse, vgl. Ziff. 6.4.3.3.).

Im Laufe der "Aera Bachmann", d.h. bis Ende 1979, nahmen die Kader des Spezialdienstes an verschiedenen Kursen in England und Schottland teil (vgl. Ziff. 6.4.4.). Darüber hinaus kamen zu den Übungen für die Mitglieder des Spezialdienstes britische Instruktoren als Organisatoren und/oder Beobachter in die Schweiz (vgl. Ziff. 6.4.5.). Es ist nicht nötig, auf die Vorbereitungen im Hinblick auf ein mögliches Exil in Irland einzugehen. Man kann jedoch präzisieren, dass während dieser Zeit die Idee eines Exils in England trotz allem nicht aufgegeben worden zu sein scheint (vgl. Ziff. 6.4.7.).

Im Dezember 1978 entschied der USC NA, dass das Jahr 1979 eine Konsolidierungsphase darstellen müsse. Zwei für den Spezialdienst vorgesehene Übungen wurden zunächst anul-

liert, dann aber dennoch durchgeführt (vgl. Aktennotiz vom 15. Dezember 1979, act. C 5017).

Schon vor der "Affäre Schilling" (November 1979) war Herr Efrem Cattelan zum Nachfolger von Herrn Bachmann an der Spitze eines zu reorganisierenden Spezialdienstes gewählt worden. Während dieser Übergangsperiode informierte Herr Bachmann vor seinem etwas überstürzten Abgang seinen Nachfolger, zumindest in den Grundzügen, über die mit den britischen Diensten bestehenden Beziehungen (Bachmann, act. A 51/18, Cattelan, act. A 6/1 und 2, aber auch A 61/2). Herr Cattelan konnte auch die Dokumente über die in Grossbritannien durchgeführten Übungen einsehen (Cattelan, act. 6/7) und erhielt zusätzliche Informationen von den Mitgliedern des Führungsstabes der Organisation (idem, act. 6/1).

Die britischen Geheimdienste wurden über den Wechsel an der Spitze des Spezialdienstes durch eine Mitteilung vom 27. Oktober 1979 orientiert (act. C 5006). Um eine Idee über die zu dieser Zeit bestehenden Beziehungen zu vermitteln, kann man zwei übersetzte Passagen dieser in englisch verfassten Mitteilung zitieren:

"1. Edelweiss (Spezialdienst)

- Seit dem 1. Oktober ist der neue Chef von Edelweiss in Funktion. Er hat eine gute Ausbildung (Rechtsanwalt, Doktor), kommt von einer geschäftlichen ("business") Führungsposition, ist Generalstabsoffizier (Oberst) und im Augenblick Regimentskommandant.

- Die Zeitspanne zwischen Oktober 1979 und Januar 1980 wird ihm Gelegenheit geben, die Führung und Kontrolle zu übernehmen.

- ..."

"3. Zentrale Installationen

- Im Falle einer Feindbesetzung wäre Edelweiss stark von operationnellen Mitteln ausserhalb unseres Landes abhängig.

- Es braucht Zeit, um die Anlagen weiterzuleiten und zu installieren. Wir würden uns freuen, wenn wir diese Zeit einsparen könnten, indem wir jetzt vorbereiten und vielleicht installieren.

- Ohne jeden Zweifel werden diese Vorbereitungen, vor allem für uns, Risiken mit sich bringen.

- Könnten wir in ihrem Land weiter gehen als jetzt?"

Die "Affäre Schilling" und ihre Konsequenzen haben die Leitung der UNA offensichtlich dazu veranlasst, die Frage der Beziehungen der Widerstandsorganisation mit Grossbritannien zu überprüfen (es sei denn, das Gegenteil sei der Fall gewesen!). Auf jeden Fall hatte Herr Cattelan nach seinen Angaben bis März 1980 keinen Kontakt mit den Briten, da ihm dieser vom Vizedirektor der UNA zuvor ausdrücklich untersagt worden war (Cattelan, act. 6/1 und 61/3).

Im März 1980 haben der Vizedirektor der UNA und der Chef der Sektion Geheimhaltung Herrn Cattelan zwei Vertretern der britischen Dienste als neuen Chef offiziell - wenn man so sagen kann - vorgestellt (insbesondere act. A 6/1, A 66/1 und B 34/517).

Die Zusammenarbeit wurde rasch wieder aufgenommen, im wesentlichen auf den gleichen Grundlagen wie zuvor (Übungen und Kurse in Grossbritannien - beispielsweise haben zwei Mitglieder des Führungsstabes der P-26 im Jahre 1981 einen allgemeinen Ausbildungskurs besucht, vgl. Ziff. 6.4.3.4. -, Anwesenheit britischer Beobachter an Übungen in der Schweiz, Diskussion allgemeiner und besonderer Fragen). Indessen schien die Vorbereitung einer Exilbasis gestoppt.

Unter Begleitumständen, die wir weiter hinten prüfen werden (Ziff. 6.3.), schloss der CSA im Jahre 1984 stellvertretend für die P-26 eine Zusammenarbeitsvereinbarung mit den britischen Diensten ab ("Joint Working Agreement"). Im technischen Bereich präzisierte ein Memorandum für eine technische Unterstützung einige Begriffe ("Technical Support Memo", 1987).

Der Abschluss dieser "Vereinbarungen" hat offensichtlich in der Praxis an der bereits bestehenden Zusammenarbeit nicht viel geändert. Sie wurde bis Anfangs 1990 weitergeführt. Nach der Einsetzung der PUK EMD im März 1990 gab es nur noch isolierte Kontakte, da für 1990 kein Kurs vorgesehen war. Für 1991 war dagegen ein Kurs geplant.

6.1.3. Zuständige(r) Dienst(e) in Grossbritannien

Im Laufe der Untersuchung hat der Untersuchungsbeauftragte versucht herauszufinden, mit welchem(n) britischen Dienst(en) der Spezialdienst, beziehungsweise die P-26 zu tun hatten. Es war tatsächlich notwendig zu wissen, ob man mit einem offiziellen Dienst - Armee, Nachrichtendienst, andere Verwaltung - oder mit einer privaten Stelle zu tun hatte, um die eingegangenen Beziehungen richtig abschätzen zu können.

Er musste feststellen, dass in diesem Punkt das Erinnerungsvermögen der schweizerischen Verantwortlichen sehr

rasch verschwommen war und/oder dass diese Verantwortlichen im allgemeinen schlecht über ihre Gesprächspartner jenseits des Ärmelkanals informiert waren. Präzise Fragen wurden oft sehr unbestimmt oder widersprüchlich beantwortet.

Zur Entlastung der einvernommenen Personen ist hinzuzufügen, dass ihre britischen Gesprächspartner auf diesem Gebiet eine gewisse Verschwommenheit aufrecht erhielten; so traten sie beispielsweise unter Codenamen oder Vornamen auf, und der gleiche Codename konnte manchmal für verschiedene Personen, die aber nacheinander die gleiche Funktion ausübten, gelten (act. A 24/3). Die legendäre Diskretion der britischen Behörden betreffend ihrer Dienste fand offensichtlich auch in den Beziehungen mit unseren Vertretern Anwendung.

Man kann sich zunächst fragen, ob Grossbritannien über eine Widerstandsorganisation verfügte. Dies ist wahrscheinlich (in diesem Sinn, act. A 4/8, A 6/5, A 24/2, A 26/4, A 30/4, A 32/6, A 47/8, A 51/17, A 52/6, A 65/5, B 23/265, B 23/267, eher zweifelnd, act. A 2/8).

Kein Zweifel besteht dagegen, dass auf diesem Gebiet ein aktiver britischer Dienst bestand, insbesondere um die ausländischen Kader auszubilden. xxxxxx xxxxxx xxxxxxxxxx xxx xx-x (xxxxx xxx), xxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx, xxx xxx xxx xxxxxxx xxxxxx, xxx xxxxxxxxxxxxxxxxx, xxxxxxxxxxx xxx (xxx. xxxxxxxxxxxx xxx. x xx/x xxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxx, xxx. x xxxx). xx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxx, xxxxxxxxxxxxxxx xxxx xxxx xxxxxxxx xxxxx-xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx. Es ist gut möglich, dass dieser Dienst nur in einer Ausbildungsorganisation bestanden hat, deren Aufgabe es war, die Kader xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxx der ausländischen Organisationen zu instruieren (vgl. act. A 51/17). xx xxxxx xxxx xx xxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxx, xxx xxx "xxxxxxxx xxxxxxxx" xxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxx xxx, xxxxxx xxxxx xxxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxx-xxxxxxxxxx" xxxxxxxxxxx xxx (xxx. xxxx, xxx. x xx/xxxx).

xxx xxxxxxxxx "xxxx-xxxxxx"-xxxxxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxx-xxxxxx xxxxxxxx xxx xxxxxx xxxxxxxx xx xxxxxx xxxx, xxx xxx xxx xx-x (xxx xxx xxxx xxxxxx, xxx xxxxxxxxxxxxxxxx, xxxxxxxxxx, xxx xxxxxx xxxxxxxx xxxxxx xxxx xxx xxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx), xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxx (xxx "xxxxxxx xxxxxx" xxxxx xxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxx) xxx xxx xxx xxxxx (xxxxxxxxxxx xxx xxx "xxxxx xxx xxxxx", xxx "xxxx" xxx xxx xxxxxxxxxx-xxxxxx).

Wenn man nun die anglo-schweizerischen Verbindungen betrachtet, stellt man fest, dass sie, von Fall zu Fall, mit dem Residenten in Bern, den Verantwortlichen des xx-x oder

direkt mit den "stay-behind"-Verantwortlichen (dem Chef, dem für die Ausbildung Verantwortlichen oder andern Spezialisten) zustande kamen.

Die meiste Zeit trafen sich die betreffenden Personen, im Prinzip heimlich, in der Schweiz oder in England. Daneben korrespondierte man auch (um einige Beispiele zu nennen, act. B 70/952, C 5006, C 5015).

Abschliessend kann man sagen, dass offensichtlich der Spezialdienst und später die Organisation P-26 mit offiziellen britischen Diensten und in keinem Fall mit privaten Diensten zusammenarbeiteten. Im genannten Rahmen handelten diese offiziellen Dienste zumindest mit dem Einverständnis der Verantwortlichen xxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx ihres Landes.

6.2. Ziele der Zusammenarbeit

6.2.1. Für die britischen Dienste

Der vormalige Chef der UNA, [geschwärzt], fasste das Gefühl, das man erhält, wenn man diese Frage prüft, treffend wie folgt zusammen: "xxx (xxx xxxxxx) xxxxxx xxxx xxxxxxxxxxxxxxx, xxx xxx xxx xxxxxx. Sie taten dies sicherlich nicht wegen unserer schönen Augen" ([geschwärzt], act. A 14/5).

Es ist klar, dass in dieser Zusammenarbeit unsere Organisation konkret mehr erhielt, als sie gab.

Aller Wahrscheinlichkeit nach xxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxx die Existenz einer Organisation sicherzustellen, die gegebenenfalls fähig gewesen wäre, in unserem Land den Besatzer zu bekämpfen, um so eine Lücke in dem für Europa vorgesehenen Dispositiv zu schliessen. Hatten sie vom ACC und/oder dem CPC einen derartigen Auftrag erhalten? Diese Frage konnte im Laufe dieser Untersuchung nicht beantwortet werden; xxx xxxx xxxx xxx xxx xxxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxx xx xxxxxx xxxxxxxxx xxxxxxxxx (vgl. xxxx. x.x.x.).

Die Existenz einer starken schweizerischen Organisation, die sich in Friedenszeiten in einem mehr oder weniger militärischen Rahmen vorbereitete (im übrigen eher mehr als weniger), gab xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxx aufgrund der allgemeinen politischen - liberalen - Ausrichtung der Widerstandsorganisation in der Schweiz Garantien für den Konfliktsfall (unter ihren Fittichen hätte diese Organisation dank ihrer besseren Vorbereitung mögliche spontane Bewegun-

gen koordinieren oder sogar absorbieren können). Der zweite Weltkrieg hat gezeigt, welche Probleme sich durch politische Rivalitäten zwischen den verschiedenen Widerstandsbewegungen stellen können (über dieses Thema, vgl. beispielsweise das bemerkenswerte Werk von Jean Lacouture, "De Gaulle", 1. Band, Paris 1984, namentlich S. 569-592).

Durch diese Zusammenarbeit verfügte der britische Nachrichtendienst in unserem Land, über die UNA und die Bundespolizei hinaus, über einen zusätzlichen Partner, die Widerstandsorganisation. xx xxxxxx xxxxxx xxxxxx, so zusätzliche Informationen über die Lage in der Schweiz zu erhalten.

Tatsächlich haben die privilegierten Beziehungen zwischen den Diensten unserer beider Länder, in denen die Zusammenarbeit auf dem Gebiet der SBO ein Element darstellte, den Vertretern der britischen Behörden regelmässig direkten Zugang zu den höchsten Stellen unserer Armee verschafft (zum GSC, beziehungsweise zu seinem "Kabinettschef", dem CSA, vgl. act. B 79/1074).

Es ist vielleicht nicht unvernünftig anzunehmen, dass xxx xxxxxxxxxx "xxxx-xxxxxx"-xxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxx xxxxxxx, mit der Zeit von den schweizerischen Fortschritten auf diesem Gebiet xx xxxxxxxxxx.

Man kann auch die Tatsache erwähnen, dass xxx xxxxxx unserer Widerstandsorganisation Material, beispielsweise Sprengstoff und Zündsätze, lieferten (vgl. Ziff. 6.4.8). Die Autoren des Berichts über die Geschichte des Spezialdienstes fragten sich 1978/1979, ob nicht gerade dieses das Interesse xxx xxxxxx sei, aber angesichts der Mengen, um die es ging, war dies sicherlich nicht das Hauptargument (act. C 5005, S. 43).

xxxxxxxxxxxx xxxx xx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxx, xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxxxxx xxx xxx xxxxx xxxxxxx xxxxxxxxx xx xxxxxxxxxxx. Ohne Zweifel lässt es sich auch mit den allgemein guten Beziehungen zwischen unseren beiden Ländern begründen.

6.2.2. Für die schweizerische Widerstandsorganisation

Nach der Auffassung der schweizerischen Verantwortlichen ging es darum, für unsere Widerstandsorganisation eine Art "Entwicklungshilfe" (wie es ██████ formulierte, act. A 13/1) zu erhalten.

Man räumte ein, dass die britischen Dienste über eine auf diesem Gebiet unvergleichliche Erfahrung verfügten, eine Erfahrung, die ihre Ursprünge im zweiten Weltkrieg (was die

Seite der Widerstandskämpfer anbetrifft) und in den Dekolonisationskriegen (was die Seite der "Besetzer" anbelangt) hatte (act. A 6/3, A 8/2, A 13/1, A 14/4). Man wollte also von ihnen das nötige "know-how" erwerben (insbesondere act. A 5/3, A 14/5, A 31/3).

Die Zusammenarbeit erlaubte den schweizerischen Verantwortlichen mit Spezialisten die unterschiedlichsten Fragen zu diskutieren (Material, Ausbildung, Einsatz-Doktrin und andere konzeptionelle Fragen). Die schweizerischen Kader konnten eine qualitativ hochstehende Ausbildung bekommen, die ihnen an geeigneten Orten ausserhalb des schweizerischen Territoriums, mit gutem Material (Transportflugzeugen, Helikoptern, zu einer gewissen Zeit sogar Unterseebooten) und unter befriedigenden Geheimhaltungsverhältnissen vermittelt wurde. Im übrigen versicherte man sich der Zusammenarbeit mit britischen Spezialisten, im Hinblick auf die Besprechung der in der Schweiz durchgeführten Übungen und ihrer Unterstützung für den Fall einer möglichen Besetzung unseres Landes (vgl. act. A 8/1, A 13/1 und 2, A 14/2 und 3, B 18/182, B 23/268).

Gewisse Personen erhofften sich aus dieser Zusammenarbeit auch, dass sie die Entwicklung unserer Organisation fördern und leiten würde (im wesentlichen, act. A 51/13 und A 65/2).

Zusammenfassend kann gesagt werden, dass die schweizerischen Verantwortlichen die Briten, zumindest zu Beginn der Beziehungen, als ihre "Lehrmeister" betrachtet haben (act. A 15/4, A 31/3), ohne aber, dies nach ihren Aussagen, eine Zusammenarbeit auf taktischem Gebiet anzustreben (act. A 27/7 und 32/6).

6.3. Grundlagen der Zusammenarbeit

6.3.1. Bilaterale Vereinbarungen

6.3.1.1. Einführung

Die Akten enthalten keine Vereinbarung zwischen der Schweiz und Grossbritannien, beziehungsweise zwischen den betroffenen Diensten. Trotz vertiefter Untersuchungen, schon von Seiten der PUK EMD und dann im Verlaufe der Administrativuntersuchung, war es nicht möglich, wichtige Dokumente aufzufinden, von denen man aber weiss, dass sie existierten.

6.3.1.2. Spezialdienst - das "Dossier Edelweiss"

Nach den einvernommenen Personen ist zur Zeit des Spezialdienstes kein Dokument erstellt worden, das bilateral die Grundsätze der Zusammenarbeit festgelegt hätte (act. A 7/3, A 8/2, A 15/6, A 32/3, A 51/6, weniger bestimmt act. A 14/3).

Es bestand indessen ein "Dossier Edelweiss", eine Sammlung von Unterlagen, welche auf die "Aera [redacted]" zurückgingen (1970 bis 1975). "Edelweiss" war der Codename für den Spezialdienst, den man bei den Beziehungen mit den britischen Diensten verwendete.

Im Laufe der Untersuchung hat man nur einige Dokumente auffinden können, die in diesem Dossier hätten enthalten sein können, namentlich eine Studie von einigen Seiten, die im Jahre 1974 von [redacted] verfasst worden ist (act. C 5005, Anhang 33). Es fehlen zweifellos Dokumente.

Ein im Dossier befindliches Schriftstück (Empfangsschein für ein geheimes Dokument, act. C 5006) gibt an, dass das "Dossier Edelweiss" insbesondere folgendes enthalten haben soll:

"- "Edelweiss", possibility for commanding the Swiss Service from a base X (planning paper) Nr 2

- xx/xxx/xxxx x xxxxxxxx xxxx: xxxxxxx xx xx xxxxxxxx xxxx

- xx/xxx/xxxx xx xxxxxxxx xxxx: xxxxxxx xx x xxxxxxxx xxxx

- xxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xx xxx xx xxxx".

Der im Büro des CSA aufgefundene Empfangsschein beweist, dass dieses Dossier am 16. Februar 1984 durch das "PROJEKT 26" dem CSA übergeben worden ist. Eine Anmerkung "i.O. 8.1.86", die sich auf dem gelben ebenfalls im Büro des CSA aufgefundenen Empfangsschein findet, lässt darauf schliessen, dass der CSA dieses Dokument zu diesem Zeitpunkt an die P-26 zurückgegeben hat. Der Geschäftsführer, der Sicherheitschef und der Chef der P-26 haben erklärt, dass das Dokument, vermutlich durch Herrn Cattelan selber, im Jahre 1986 oder 1987 vernichtet worden ist; es wurde kein Protokoll über diese Vernichtung aufgefunden (act. A 6/12; A 7/6, A 47/2 und 9, B 16/122, vgl. auch act. B 46/618, Rückseite).

Man kann nicht sagen, in welchem Umfang dieses Dossier bilaterale Vereinbarungen enthalten haben könnte. Jedenfalls hätte man darin die Protokolle von anglo-schweizerischen Diskussionen und Papieren, die vom Spezialdienst für die englischen Dienste oder umgekehrt (angesichts des Gebrauchs

der englischen Sprache für zumindest den Titel dieser Dokumente und der Tatsache, dass sich diese Dokumente in schweizerischen Händen befanden) vorbereitet worden waren, vorfinden müssen.

Über die Genauigkeit der durch die einvernommenen Personen gegebenen Auskünfte vermag man keinen defintiven Schluss zu ziehen.

Anmerkung: Gestützt auf die Übereinstimmung der Daten kann man sich vorstellen, dass der Chef der P-26 das "Dossier Edelweiss" dem CSA im Rahmen der Vorbereitung des "Joint Working Agreement" übergeben hat (vgl. Ziff. 6.3.1.3).

6.3.1.3. "Joint Working Agreement"

In seinem Rechenschaftsbericht über das Jahr 1983 hatte der Chef des P-26 folgendes geschrieben (act. B 18/173):

"Zielsetzung 1984 ... Die Zusammenarbeit mit "X" soll auf eine möglichst klare Grundlage gestellt werden. Daraus ergibt sich ... die Beschlussfassung über die Führung des Widerstands (Standorte, Verbindungen, Verkehrsmittel, wirtschaftliche Grundlagen, Fragen der Zusammenarbeit nach "oben, links und rechts")."

Am 16. Februar 1984 legte die P-26 dem CSA ██████ ein Arbeitspapier über die Zusammenarbeit mit den Briten ("Arbeitspapier Zusammenarbeit mit X") vor. Der Chef der P-26 hatte dieses Papier auf Verlangen des CSA vorbereitet; es sollte als Grundlage für eine Vereinbarung mit den britischen Diensten dienen. Nach seinen Aussagen waren im Bericht insbesondere die in Grossbritannien bereits durchgeführten sowie die noch geplanten Übungen sowie das von den Briten erworbene Geniematerial (beispielsweise Zünder) aufgeführt (Cattelan, act. 6/10).

Dieses Dokument soll dem Chef P-26 vielleicht im Dezember 1989 zurückgegeben und anschliessend vernichtet worden sein (Cattelan, act. 6/10, vgl. auch act. B 16/122 und ██████ ████, act. A 3/6).

Wie dem auch sei, im Juni 1984 haben jedenfalls die schweizerischen und die britischen Dienste eine Vereinbarung mit dem Titel "Joint Working Agreement" abgeschlossen (diese ist ebenfalls verschwunden, darauf wird später zurückgekommen).

Vor dem Abschluss der Vereinbarung hatte der CSA deren Inhalt mit dem Chef von P-26 und teilweise auch mit dem GSC diskutiert und sie anschliessend redigiert (act. A 3/3, A 6/10, A 27/1 und 2). In der Folge überarbeitete er sie

definitiv mit britischen Vertretern, die unter Codenamen auftraten und für den Bereich "stay-behind" verantwortlich waren (act. A 3/2 und 3). Er hat die Vereinbarung anschliessend zu seinen Unterlagen genommen; P-26 hat nach den Aussagen ihrer Verantwortlichen keine Kopie erhalten (act. B 16/121).

Herr ██████ definierte die Vereinbarung als "unverbindliche Absichtserklärung für die Zusammenarbeit mit den Engländern auf dem Gebiet der Ausbildung" (act. A 3/2). Nach denjenigen, die Kenntnis von der Vereinbarung hatten (Herren Cattelan, ██████ ██████ ███ ██████), sowie gemäss dem vom Chef P-26 über eine Sitzung vom 20. November 1989 verfassten Protokoll (act. C 5013), an der die ███ ███ ███ ██████ ███ ███ ██████, der Chef der P-26, sowie die für die Finanzen und für die Sicherheit dieser Organisation Verantwortlichen teilnahmen, sah das "Joint Working Agreement" wie folgt aus (zu jedem Punkt wird die Informationsquelle zitiert):

- Eine Seite A 4, in Englisch verfasst und nicht unterzeichnet (Froidevaux, Gantenbein);

- xxxxxxxxxxxxxxxxxxx "xxx xxxxxx" (xxxxxxxxxx);

- Einige Absätze, vielleicht vier (idem).

Zum Inhalt:

- xxxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxx, die schweizerischen Behörden auf ihr Ersuchen hin in Kriegszeiten zu unterstützen (██████);

- Tatsache, dass die Vereinbarung die politischen Behörden nicht binde; diese hätten in Krisenzeiten über eine mögliche operationnelle Zusammenarbeit zu entscheiden gehabt (██████ ██████);

- Zusicherung, dass die schweizerischen Kader in Friedenszeiten in Grossbritannien ausgebildet werden könnten (██████, Cattelan, ██████ ██████, Protokoll);

- Möglichkeit zur Einrichtung einer schweizerischen Zentrale für das Übermittlungssystem "Harpoon" in England und weitere Zusammenarbeit auf dem Gebiet der Nachrichtenübermittlung (██████ Protokoll);

- Zusammenarbeit auf technischem Gebiet (beispielsweise bei den Zündern und Zündsätzen, vgl. Protokoll);

- Fragen der Verantwortlichkeit und der Kosten; diese letzteren waren von der Schweiz zu übernehmen (██████, Cattelan, ██████ ██████);

- Möglicherweise Führungsfragen (Cattelan);

- Möglicherweise Fragen der Geheimhaltung ([redacted]).

Es handelt sich hier um eine Zusammenstellung von Elementen aufgrund der Aussagen der einvernommenen Personen, die diese aus ihrem Gedächtnis wiedergegeben haben. Man kann deshalb nicht ausschliessen, dass, willentlich oder nicht willentlich, gewisse Elemente der Vereinbarung vergessen wurden.

Die Vereinbarung hat offensichtlich die Beziehungen zwischen der Organisation P-26 und den britischen Diensten positiv beeinflusst (vgl. Bericht des Chefs P-26 für das Jahr 1984, act. B 18/175).

Der CSA war anlässlich der Sitzung vom 20. November 1989 noch im Besitz des "Joint Working Agreement" (Protokoll, act. 5013). An dieser Sitzung hat der Chef P-26 zusammenfassend den Inhalt der Vereinbarung bekanntgegeben (idem). Es wurde nicht beschlossen, die Vereinbarung sei abzuändern oder aufzuheben, selbst wenn die Frage der weiteren Zusammenarbeit aufgeworfen worden ist (vgl. Cattelan, act. A 6/15, B 32/414, [redacted] A 12/2).

Herr [redacted] behauptet, er habe das Dokument dem britischen Residenten in Bern übergeben, ohne davon eine Kopie für sich zu behalten.

Dem Protokoll des von einer Delegation der PUK-EMD am 16. November 1990 im Büro von Herrn [redacted] durchgeführten Augenscheins lässt sich bezüglich der Vereinbarung folgendes entnehmen: "[redacted] will keine weiteren Akten haben zu diesem Schriftstück. Die Schweiz habe kein Agreement, es sei bei den Engländern. Die zweite Version lautete, es sei nicht zustandegekommen, nur diskutiert worden" (act. B 22/227; in Bezug auf eine zweite Version bestreitet der Betroffene die Richtigkeit des Protokolls, act. A 69/5).

Anlässlich der Untersuchung hat Herr [redacted] angeführt, dass Ende 1988 der Konsultativrat ("Gruppe 426") sich gegen die Konkretisierung der Projekte im Ausland und die Erweiterung der Aktivitäten im Ausland zur Wehr gesetzt habe (act. A 2/2); zur gleichen Zeit habe er anlässlich einer Zusammenkunft in London selbst festgestellt, dass in Bezug auf diese Vereinbarung keine Fortschritte gemacht worden seien (idem) und dass deshalb die Vereinbarung nach Dezember 1988 zurückgegeben worden sei (act. B 1/3), dass der GSC [redacted] ihm befohlen habe, alle Aktivitäten einzustellen oder keine neuen mehr vorzunehmen (act. A 2/2), dass er die Vereinbarung zwischen dem 20. November 1989 (Datum des Rapports mit den Chefs GSt) und dem 27. Dezember 1989 (Amtsantritt des [redacted] [redacted] als GSC) tatsächlich dem britischen

Residenten übergeben habe, ohne für sich eine Kopie zu behalten, und dass er dem Residenten erklärt habe, die Vereinbarung könne nicht weiter konkretisiert werden und man deshalb das Dokument nicht in der Schweiz aufbewahren wolle (act. A 2/5 und A 63/3).

Man bleibt gegenüber diesen Angaben aufgrund der folgenden Elemente skeptisch:

- Niemand hat dem Chef P-26 erklärt, er habe die Zusammenarbeit mit den Briten einzustellen, noch dass die Vereinbarung den Briten zurückgegeben worden sei (Cattelan, act. 6/11); zu Beginn der Administrativuntersuchung, das heisst im Februar 1991, glaubte der Geschäftsführer der P-26 im übrigen, dass das "Joint Working Agreement" sich noch immer beim CSA befinde (act. A 7/3).

- ██████████ erinnert sich nicht daran, dass man beschlossen habe, die Zusammenarbeit mit den britischen Diensten zu unterbrechen (act. A 12/2);

- Anlässlich der Zusammenkunft in London im Dezember 1988 war keine Rede davon, diese Zusammenarbeit zu reduzieren (Gantenbein, act. A 3/3 und 4);

- Die Mitglieder der "Gruppe 426" hatten nie Kenntnis von einer Vereinbarung, auch wenn es zutrifft, dass ihre Reaktion sehr negativ war, als sie der GSC █████ anlässlich einer Sitzung en passant fragte, was sie über Vorbereitungen im Ausland im Hinblick auf ein mögliches Exil hielten (act. A 9, A 10, A 11, A 21, A 28);

- In einer handschriftlich verfassten und undatierten Aktennotiz, die wahrscheinlich aus der Zeit stammt, in der die PUK EMD eingesetzt wurde, stellte Herr ██████████ eine kleine Liste von "Schwachstellen" auf: "Dossier EDELWEISS/X/P-5000";

- Anlässlich der Sitzung vom 20. November 1989 hatten die Teilnehmer offensichtlich nichts betreffend die Vereinbarung beschlossen (act. C 5013).

Nochmals einvernommen und mit diesen Elementen konfrontiert, erwähnte Herr ██████████, dass er auch deshalb beschlossen habe, das Dokument zurückzugeben, weil er gewusst habe, dass der neue GSC, ██████████, die Installierung einer Übermittlungszentrale in England nicht billigen würde. Im übrigen habe er selbst gefunden, es sei unzweckmässig, wenn ein solches Dokument bestehe. Er fügte hinzu, dass er zu jener Zeit der Auffassung gewesen sei, er könne sich, falls nötig, das Dokument leicht wiederbeschaffen; dies sei aber unter den aktuellen Umständen nicht möglich (act. A 69/5 und 6).

Diese Erklärungen sind überzeugender als die vorhergehenden; es ist aber erstaunlich, dass sie nicht im früheren Verlauf der Untersuchung abgegeben worden sind.

Der Untersuchungsbeauftragte konnte von Seiten der britischen Behörden keine Bestätigung darüber erhalten, ob das Dokument übergeben worden ist.

Was ist aus dem "Joint Working Agreement" geworden? Man kann diese Frage nicht mit Sicherheit beantworten. Sicher ist aber, dass der CSA es Ende 1989 noch in seinem Besitz hatte und dass heute dieses Dokument unauffindbar ist.

Sehr wenige Personen wussten um die Existenz dieser Vereinbarung: die Chefs Gst (███ ███ ███), die CSA (███ ███), der Chef P-26 (Cattelan) und zwei oder drei Mitglieder seines Führungsstabes.

6.3.1.4. "Technical Support Memo"

In seinem Rechenschaftsbericht über das Jahr 1984 vermerkte der Chef P-26, dass die Frage der Zusammenarbeit auf dem Gebiet der Nachrichtenübermittlung noch nicht geregelt sei (act. B 18/175).

Im Jahre 1987 genehmigten die Schweizer (wahrscheinlich der CSA) und die Briten ein Dokument mit dem Titel "Technical Support Memo", das Fragen der technischen Zusammenarbeit regelte.

Nach Herrn ███ handelte es sich um ein mehrseitiges als "secret" oder "top secret" klassifiziertes Dokument mit rein technischem Inhalt (act. A 2/4 und A 60/2). Nach Herrn ███ regelte diese Vereinbarung im Detail, dass die Briten in ihrer Übermittlungszentrale ein Lokal für die Installierung einer der von der Schweiz bestellten Zentralen "Harpoon" zur Verfügung gestellt hätten. Man sah auch die Möglichkeit vor, dass die Schweizer Personal entsenden würden, um es am System "Harpoon", mit allem was dazugehört, auszubilden (vgl. die am 16. November 1990 von der PUK EMD durchgeführte Einvernahme).

Der Chef P-26 erklärte, dass er davon keine Kenntnis gehabt habe.

Herr ███ gibt an, er habe das "Technical Support Memo" dem britischen Residenten zu gleicher Zeit wie das "Joint Working Agreement" übergeben.

6.3.2. Finanzielle Aspekte der Zusammenarbeit

Wie oben erwähnt, regelte das "Joint Working Agreement" gewisse finanzielle Aspekte der Zusammenarbeit zwischen der schweizerischen Widerstandsorganisation und den britischen Diensten (Ziff. 6.3.1.1.); die Einzelheiten der vereinbarten Regelung sind aber nicht bekannt.

Weiter hinten wird sich zeigen, dass die Instruktoren der schweizerischen Organisation mehrmals an Kursen und Übungen in Grossbritannien teilnahmen (Ziff. 6.4.).

Man weiss auch, dass die Buchhaltungsbelege für die aufgewendeten Kosten nicht mehr vorhanden sind; sie wurden nach jeder Trimesterrevision vernichtet (Ziff. 1.4.4.).

Aufgrund der Auskünfte der einvernommenen Personen kann man davon ausgehen, dass die UNA im approximativ geschätzten Zeitraum von 1967 bis 1977 den Briten gewisse Summen für erhaltene Leistungen zahlen musste. Die einvernommenen Personen konnten nur ungenaue und manchmal widersprüchliche Angaben machen (es war teuer, act. A 15/9; £ 70 pro Tag und Person im Jahre 1972, act. A 48/4; ungefähr £ 200 pro Tag und Person in einem nicht näher präzisierten Zeitraum, act. A 5/5; der Finanzrevisor des Spezialdienstes bestreitet, dass er den Briten in diesem Zeitraum etwas bezahlen musste, act. A 25/2 und 3).

Im Jahre 1977 traf der Buchhaltungsrevisior des Spezialdienstes, ein Beamter des Oberkriegskommissariats, in London den für die Finanzen eines britischen Geheimdienstes Verantwortlichen, um mit ihm Geheimhaltungsfragen zu diskutieren: nach seinen Aussagen ging es darum zu vermeiden, dass die Ausgaben im Zusammenhang mit der Zusammenarbeit in der Staatsrechnung auftauchten (act. A 25/2).

Es ist möglich, dass diese Zusammenkunft das Ende der Zahlungen für Kurse und Übungen darstellt. Dies ist jedoch nur eine Hypothese.

Für den späteren Zeitraum sind alle einvernommenen Personen davon ausgegangen, dass die Reise- und Übernachtungsspesen (im Hotel, aber nicht auf den britischen Übungsbasen) sowie die Entschädigung an die schweizerischen Teilnehmer über die Buchhaltung des Spezialdienstes und der P-26 bezahlt worden sind (nach den in der Verwaltung geltenden Grundansätzen, act. A 58/1 und Anhänge), während für die eigentlichen Kurse und Übungen nichts zu bezahlen war (act. A 18/2, A 25/3, A 27/2, A 29/4, A 51/13, A 58/1 und 2, B 81/1084).

Wenn die britischen Verantwortlichen in die Schweiz kamen, insbesondere als Übungsbeobachter, übernahm grundsätzlich

die schweizerische Organisation die Kosten ihres Aufenhalts in unserem Land (vgl. insbesondere act. A 25/2 und B 91/1256).

Diese Vorgehensweise entsprach sicherlich den Gepflogenheiten im militärischen Bereich für Amtsreisen von kurzer Dauer (act. A 29/4, B 81/1084), aber wegen der Natur der Zusammenarbeit neigte sich die Waagschale bei den Ausgaben jeder Partei sehr stark zu unseren Gunsten (xx xxx xxxxxxx, xxx xxx xxxxxx xx xxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx, xxx. x.x.x.).

Anlässlich seiner Einvernahme hat der ehemalige Beamte des Oberkriegskommissariats, der die Buchhaltung der P-26 seit 1983 revidierte, eine Abrechnung über die von der Organisation für die Kurse in Grossbritannien gemachten Ausgaben vorgelegt. Diese auf den 24. Mai 1991 datierte Aufstellung nennt die folgenden Zahlen (act. A 58/Anhang):

1983:	Fr. 0.00
1984:	Fr. 2'305.20
1985:	Fr. 14'215.95
1986:	Fr. 2'096.50
1987:	Fr. 28'181.65
1988:	Fr. 9'993.75
1989:	Fr. 10'415.55
1990:	Fr. 0.00
Total:	Fr. 67'208.60

Auf die Frage hin, wie er diese Aufstellung habe errichten können, nachdem grundsätzlich alle Belege vernichtet worden seien, antwortete der P-26-Revisor, dass er Bücher geführt habe, die alle Ausgaben der Organisation seit 1983 enthalten hätten; diese seien in Rubriken aufgeteilt gewesen (beispielsweise die Rubrik Ausgaben "Ausland"); er sei immer noch im Besitz dieser Bücher und gestützt darauf habe er die zur Verfassung dieser Aufstellung notwendigen Zahlen erheben können (act. B 89/1247).

6.3.3. Komptenzfragen

Zur Zeit des Spezialdienstes entschied in der Regel der Chef dieses Dienstes, nachdem ihm vom USC NA die Bewilligung erteilt worden war oder zumindest nachdem er diesen darüber informiert hatte, wer von den ihm unterstellten Mitarbeitern an Kursen und Übungen im Ausland teilnehmen durfte ([redacted], act. A 8/1, A[redacted], A 15/8, W[redacted], A 31/6, Bachmann, A 51/12 und 13).

Der gleiche Grundsatz galt bis ins Jahr 1983 auch für die Organisation P-26 (Cattelan, act. A 6/3, [redacted], A

14/4). Nachdem die Aufsicht auf den GSC übergegangen war, diskutierte der Chef P-26 die Zusammenarbeit mit dem letzteren, vor allem aber mit dem CSA (██████), act. A 3/7, Cattelan A 6/4, █████ A 27/4).

Was die Information des Bundesrates angeht, vgl. Ziff. 6.7.3.

6.4. Gegenstand der Zusammenarbeit

6.4.1. Einführung

6.4.1.1. Gegenstand der Zusammenarbeit im allgemeinen

Die Zusammenarbeit zwischen der schweizerischen Widerstandsorganisation und ihren britischen Partnern konkretisierte sich auf folgenden Gebieten: Gedankenaustausch (Ziff. 6.4.2.), Ausbildung in Grossbritannien über Fragen des Widerstands im allgemeinen (Ziff. 6.4.3.) und auf besonderen Gebieten (insbesondere das konspirative Verhalten und die Transporte, Ziff. 6.4.4.), Teilnahme von Mitgliedern der britischen Dienste an in der Schweiz durchgeführten Übungen, in einer Rolle, die später noch zu präzisieren sein wird (Ziff. 6.4.6.), Fragen der Nachrichtenübermittlung (Ziff. 6.4.5., mit Verweisung auf Ziff. 8), Vorbereitung eines möglichen Exils (Ziff. 6.4.7.) und andere Gebiete (Ziff. 6.4.8.).

Im allgemeinen stellt man fest, dass sich die schweizerischen und britischen Dienste gut koordinierten und dass die letzteren bemüht waren, unseren Landsleuten qualitativ gute Leistungen zu bieten. Man betrachtete die britische Hilfe als wertvoll, aber dies besagt nicht notwendigerweise, dass sie keinen Diskussionspunkt bildete: so beabsichtigte im Jahre 1982 beispielsweise der Chef P-26 mit den Briten das Verhältnis zwischen eingesetzten Mitteln und den Ergebnissen zu besprechen - das Verhältnis "Aufwand/Ertrag" erschien ihm diskutabel -; (Rechenschaftsbericht über das Jahr 1982, act. B 18/169).

Der Anstoss zur Organisation von gemeinsamen "Veranstaltungen" hat von beiden Seiten ausgehen können. Die Briten schlugen diesen oder jenen Kurs vor; die Schweizer konnten auch ihre Wünsche anbringen (vgl. insbesondere act. A 6/4 und A 60/5).

Nicht alle Mitglieder des Spezialdienstes und der P-26 profitierten direkt von dieser Zusammenarbeit: man schickte nur die Instruktoren, die zu 100 % bei der Bundesverwaltung

tätigen Beamten, in einigen Fällen die Sekretärinnen der Organisation und gewisse Mitglieder des Führungsstabes nach Grossbritannien. In der Schweiz hatten die britischen Instruktoren, neben den schon oben erwähnten Personenkategorien, nur einige gelegentliche Kontakte mit den Mitgliedern der Basis.

Die Auflösung der Organisation P-26 hat dieser Zusammenarbeit ein Ende gesetzt.

6.4.1.2. Basen und Instruktionspersonal in Grossbritannien

Zur Absolvierung der Kurse und Übungen besuchten die betroffenen Schweizer in England und in Schottland verschiedene Ausbildungsstätten.

- "Safe houses"

Gewisse Unterredungen und besondere Kurse fanden in der Region London in "safe houses" (wörtlich übersetzt "sichere Häuser") der britischen Dienste statt.

- xxxx xxxxxxxx

Während gewissen Kursen und Übungen hielten sich die schweizerischen Teilnehmer in xxxx xxxxxxxx, xx xxxxxxx (xxxxxx xxxxxxxxxxx) auf.

Die einvernommenen Personen erklärten, weder beim Eingang xxx xxxxx noch anderswo, je eine Tafel gesehen zu haben, die ihnen Auskunft über den Eigentümer der Anlage hätte geben können (insbesondere act. A 55/2 und 3); sie präzisierten aber, dass es sich um "etwas militärisches" gehandelt habe oder um eine Anlage, die von der britischen Armee genutzt worden sei, beispielsweise von deren Spezialdiensten, xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxx xxx "xxxx-xxxxxx"-xxxxxxxxx xxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxx (vgl. act. A 6/8, A 13/2, A 14/3, A 15/8, A 40/4). Der nach dem Kurs von 1967 erstellte Bericht erwähnt, ohne weitere Ausführungen, es handle sich um das "xxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx xx. x" ("xxx xx. x", act. C 5005, Anhang 1 a).

Die schweizerischen Gruppen hatten dort nur Kontakte mit ihren Instruktoren und mit dem Servicepersonal. Sie konnten den Gebäudeflügel nur unter Führung der Instruktoren verlassen; diese trafen Vorkehrungen, um Begegnungen mit Dritten in diesem Gebiet zu vermeiden (vollständige Abschottung der verschiedenen möglichen Kurse). Dies vermochte nicht zu verhindern, dass die Teilnehmer von Ferne andere auf dem Terrain umhergehende Gruppen sahen oder über eine Mauer ein Gespräch in einer fremden Sprache hörten, aber in den meisten Fällen erreichte die Abschottung den gewünschten Zweck

(vgl. beispielsweise act. A 7/5, A 24/3, A 45/3 und 4, A 40/5, B 40/544, C 5005, Anhang 1 b).

Was die britischen Instruktoren angeht, so scheinen sich die einvernommenen Personen einig darüber zu sein, dass es sich um Offiziere oder ehemalige Offiziere (Mitglieder des "stay-behind"-Dienstes) gehandelt habe. Über das Tenue dieser Instruktoren, hat man die unterschiedlichsten Versionen vernommen: xxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxx xxxxxxxx xx xxx xxxxxxx xxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxx (xxx. x xx/x, xxxxx xxxxxxxxxxx xxxx, xxxxx xx xxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxx, xxx. x x/x), xxxxxx xxxxxxxxxxxx, xxxx xxxxxxxx xxxxxxxxx xxxxxxx xxxxx, xxx xxxxxxxxxxx xxx xxxxxx (xxx. x xx/x, x xx/x), xxxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx (x x/x, x xx/x), xxxxxxxx xxxxxx, xxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxx xxx, xxxx xxx xxxx xxx xxxxxx xxxxxx (xxx. x x/x). xx xxxxxxxxxx xxxxx xxxxxxx, xxxx xxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxx (xxxxxxxx, xxxxx, xxxxxx) xxxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxx (xxxxxxxxxxxx xxx. x xx/x, x xx/x, x xx/x, x xx/x). xxxxxxx xxxxx xxx xxxxx xx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxx (x xx/x).

Für einige Kurse und Übungen erhielten und trugen die schweizerischen Teilnehmer leihweise kaki-farbene Pullover, Westen und Hosen, Uniformstücke der britischen Streitkräfte, die aber keine Grad- oder Einteilungsabzeichen aufwiesen (act. A 40/5, A 48/4, A 55/3).

- Lager in xxxxxxxxxx

Während einer der in xxxxxxxxxx organisierten Übungen waren die Instruktoren, das Servicepersonal und die Teilnehmer auf einer Militärbasis einquartiert, xxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxx xxxxx xxxxxx (xxx. x x/x xxx x).

Unter dem britischen Personal fanden sich xxxxxx- (act. A 7/4) oder xxxxxxxxxxxxxxxxx (xxx xxxxx xxx xxxxx xxx xxxxx, act. A 49/6).

Einer der Teilnehmer erklärte, dass er veranlasst worden sei, bei Militärs der xxxxxxxxxxx xxxxxx vorbeizugehen; diese Seeleute bildeten nach ihm die Besatzung eines an der Übung beteiligten Unterseebootes (act. A 52/4).

- Hotels

Der Vollständigkeit halber sei schliesslich noch erwähnt, dass schweizerische Gruppen während ihrer Dienstreisen und/oder während den Kursen und Übungen (in London, xxxxxxxxxxxx, usw.) auch in Hotels übernachteten.

6.4.1.3. Reisen der schweizerischen Kader

Selbstverständlich reisten die schweizerischen Kader in Zivilkleidung, wenn sie sich nach Grossbritannien begaben.

Offenbar aus Sicherheitsgründen unternahm man die Reisen grundsätzlich in zwei oder drei Gruppen und auf unterschiedlichen Reiserouten (beispielsweise eine Gruppe auf dem Land- und Seeweg, die andere Gruppe auf dem Luftweg).

Zur Zeit des Spezialdienstes waren alle oder einige Teilnehmer im Besitze von schweizerischen Identitätskarten, die auf einen andern als ihren Namen ausgestellt waren. In zwei konkreten Fällen findet sich in den Akten der Beweis für diese Tatsache:

- Ein Instruktionsunteroffizier erklärte, er habe für die Reise zu einem Kurs im Jahr 1977 vom Geschäftsführer des Spezialdienstes eine falsche Identitätskarte erhalten; der Betreffende hat im übrigen die Kopie eines Fischerausweises zu den Akten gegeben, den er sich während dieses Kurses - der offensichtlich auch Freizeitvergnügen zuliess ... - ausstellen liess; dieser Ausweis war auf einen andern als seinen Namen ausgestellt (act. A 56/5 und A 56/Anhang).

  Bei seiner Einvernahme bestritt der zu jener Zeit tätig gewesene Geschäftsführer diesem Unteroffizier eine gefälschte Identitätskarte gegeben zu haben; er präzisierte, dass er den Kursteilnehmern Umschläge übergeben habe, die er von einem Mitglied des Stabes des Spezialdienstes zu diesem Zweck erhalten habe, Briefumschläge, deren Inhalt er nicht gekannt habe; er schliesse nicht aus, dass diese gefälschte Papiere enthalten hätten (act. A 64/2).

  Das betroffene Stabsmitglied konnte wegen seines Gesundheitszustandes nicht einvernommen werden.

- Eine Hilfsinstruktorin des Spezialdienstes reiste im Jahre 1979 zwei Mal unter einem in einer gefälschten Identitätskarte aufgeführten falschen Namen an Kurse in England und Schottland. Ein Verantwortlicher des Spezialdienstes bestätigte diese Tatsache und erklärte, dass diese Massnahme ergriffen worden sei, weil der Hilfsinstruktorin die Beamteneigenschaft gefehlt habe und deshalb ihre Anonymität habe gewahrt werden müssen (act. 5/2).

  Der fragliche Verantwortliche vermochte keine präzisen Auskünfte über die Herkunft der gefälschten Identitätskarte zu geben; er stellte nur die These auf, wonach das

Dokument von der technischen Sektion der UNA stammen könnte (idem).

Die Verantwortlichen der P-26 versicherten, dass seit 1979 jedermann unter seiner tatsächlichen Identität gereist sei (insbesondere act. A 57/2 und A 61/3). Die Akten enthalten keinen Gegenbeweis.

Im übrigen erhielten in den 70iger Jahren die nach England gesandten Instruktoren einen kantonalen statt einen eidgenössischen Fahrausweis, der aber die Daten ihres eidgenössischen Ausweises übernahm; man bezweckte damit zu verhindern, dass Dritte in Grossbritannien ihre Funktion als Bundesbeamte erkannten. Laut dem Geschäftsführer des Spezialdienstes in dieser Epoche, fertigte ein Beamter eines kantonalen Strassenverkehrsamtes - ein Vertrauensmann - die kantonalen Ausweise aus und übergab sie ihm zu Handen der Instruktoren (act. A 64/2).

Man kann sich fragen, ob die Fahrausweise tatsächlich die wirklichen Namen der Inhaber trugen, denn diese hatten vielleicht auch eine auf einen falschen Namen ausgestellte Identitätskarte erhalten.

6.4.2. Gedankenaustausch

Seit 1970 trafen sich die Verantwortlichen der betroffenen Dienste regelmässig zu Diskussionen über allgemeine oder besondere Themen.

Zu Beginn der Beziehungen war die allgemeine Organisation einer Wiederstandbewegung ein wichtiges Diskussionsthema: "Wir sind instruiert worden von den Engländern, wie sie das machen" ([illegible], act. A 15/3, vgl. beispielsweise auch act. A 33/2 und C 5005, Anhang 4).

Derartige Diskussionen fanden auch vor der Reorganisation des Spezialdienstes im Jahre 1974 statt (vgl. act. C 5005, Anhang 44).

Andererseits unterhielten sich die Verantwortlichen über alle Arten von Problemen, die in einer Wiederstandsorganisation hätten auftauchen können (Rekrutierungsart, Ausbildungsmethodologie, Führung der Organisation, Taktik, Nachschub, Personalfragen, Doktrin und Einsatzszenarien, Verbindungen, Geheimhaltung, Konzeption eines Geniedienstes, notwendige Vorbereitungen für ein mögliches Exil, usw...; act. A 6/5, A 7/2, A 13/2, A 24/2, A 36/3, A 51/11, B 18/172, B 55/795, 797 und 799).

Laut Oberst i Gst Bachmann traf er sich zwei Mal pro Monat mit dem Verbindungsmann der britischen Dienste, xxx xxxxxx

xxx xxx xxxxxxxxxx (act. A 51/10). Offensichtlich hatte sein Nachfolger weniger oft solche Zusammenkünfte.

Zudem gab es noch Diskussionen unter Spezialisten (Instruktionsunteroffiziere, Beamte des wissenschaftlichen Dienstes der Stadtpolizei Zürich, Verantwortliche der technischen Sektion der UNA) in rein technischen Bereichen (Brandmittel, Übermittlungstechniken, usw....; insbesondere act. B 40/542 fortfolgende).

6.4.3. Allgemeine Ausbildung

6.4.3.1. Der Kurs von 1967

Im Jahre 1967 organisierte sich der Spezialdienst unter der Leitung von ████████████. Dieser hat gegenüber seinem Vorgesetzten, ████████████ (der damals C ND war; er erinnert sich nicht an dieses Vorkommnis, act. A 60/4 und 5), den Wunsch ausgedrückt, eine Ausbildung auf dem betreffenden Gebiet zu erhalten, weil ihm die Erfahrung fehle.

Als er im Laufe der Untersuchung einvernommen wurde, erklärte Herr ████, dass er anschliessend von seinem Vorgesetzten den Befehl erhalten habe, im Dezember 1967 an einem Kurs in England teilzunehmen, dass er aber nicht wisse, wie die Teilnehmergruppe zusammengesetzt worden sei; bezüglich des Kursverlaufs habe er keine Wünsche anbringen können und er sei erst bei der Abreise orientiert worden (act. A 40/3 und 4).

Man weiss nicht, wer die Teilnehmergruppe zusammengestellt hat; sie war folgendermassen zusammengesetzt:

- ████████████: er leitete die Delegation auf informelle Art und schrieb anschliessend einen Bericht (act. A 40/6, A 55/2);

- Ein Verantwortlicher des wissenschaftlichen Dienstes der Stadtpolizei Zürich: nach seinen Angaben erhielt seine Dienststelle zu dieser Zeit noch keine Ermittlungsaufträge vom Spezialdienst; er habe am Kurs im Auftrag der technischen Sektion der UNA teilgenommen, um seine Ausbildung zu vervollständigen, ohne dass er Beziehungen zu irgendeiner Organisation gehabt habe, und ohne dass er vor der Abfahrt orientiert worden sei (act. A 55/2);

- Der Chef des Sicherheitsdienstes der Armee (frühere Bezeichnung): er konnte nicht einvernommen werden, weil er bereits vor geraumer Zeit verstorben ist; laut einem an-

dern Teilnehmer hätte er nach dem Kurs die Leitung des Sicherheitsdienstes in der Widerstandsorganisation übernehmen sollen (act. A 37/3);

- Ein Infanterieinstruktionsoffizier (Major): laut seinen Aussagen habe ihn sein Waffenchef vorgeladen und ihn angefragt, ob er mit Sprengstoffen umgehen und englisch sprechen könne. Einige Wochen später habe im Büro von ██████ ein Gespräch mit einem ihm unbekannten britischen Staatsbürger, sowie mit ████ █ ██ ████ und ██████████, Chef der technischen Sektion der UNA, stattgefunden. Man habe ihm erklärt, dass er bald an einem geheimen Ausbildungskurs in England teilnehmen werde, ohne ihm aber weitere Details bekanntzugeben (Doss. A 37/1). In England erfuhr der Major, dass man ihn zum Ausbildungsverantwortlichen beim Spezialdienst und anschliessend zum Nachfolger von ██████████ an der Spitze des Dienstes zu machen gedachte (act. A 37/3).

Der nach dem Kurs erstellte Bericht definiert das Kursziel wie folgt: "Den Teilnehmern über völlig verschiedene Gebiete eine allgemeine Übersicht zu verschaffen, Vergleichsmöglichkeiten zu bieten und vor allem aber auch zusätzliche Möglichkeiten vertiefter, spezialisierter Ausbildung aufzuzeigen" (act. C 5005, Anhang 1 c).

Nach Angaben eines der Teilnehmer sei der Kurs von den Briten vorbereitet worden, wahrscheinlich aufgrund von Wünschen, die von Schweizern (wem?) geäussert worden waren. Auf jeden Fall habe es sich sicherlich nicht um einen Standardkurs gehandelt (act. A 37/3).

Zwischen dem 10. und 22. Dezember 1967 erhielten die Teilnehmer eine theoretische und praktische Ausbildung auf den verschiedensten Gebieten des Widerstandes, ausgehend von der bei konspirativen Begegnungen zu verwendenden Technik bis hin zu den Flug- und Seeoperationen; behandelt wurden auch die Sabotage von Installationen mit allen möglichen Mitteln und der Nahkampf (vgl. Bericht, act. C 5005, Anhang 1). Die Diskussionen gaben den britischen Instruktoren Gelegenheit, ihre Doktrin auf diesem Gebiet darzulegen (idem).

Offensichtlich haben die schweizerischen Schüler in England viel gelernt. Der Kurs gab die entscheidenden Impulse für die Entwicklung des Spezialdienstes, handle es sich nun um die Aufnahme der Sabotage in seinen Tätigkeitsbereich, um die Schaffung einer aus Zivilisten zusammengesetzten Widerstandsorganisation, welche zu den bereits bestehenden Strukturen hinzugefügt wird, oder um die Entsendung künftiger Instruktoren nach Grossbritannien, um dort Kurse zu besuchen (insbesondere act. C 5005, Anhänge 1 t und 2).

Für Einzelheiten kann man auf den von [redacted] verfassten Bericht verweisen. Zu präzisieren bleibt, dass der GSC, der Chef UNA und der Chef der technischen Sektion der UNA zu jener Zeit je ein Exemplar dieses Berichts erhalten haben (act. C 5005, Anhang 1, insbesondere 1 u).

6.4.3.2. Kurse von 1971 und 1972

Nach dem Kurs von 1967 gab der Ausbildungschef der Armee sein Einverständnis, dass Instruktoren nach England gesandt würden, um dort Kurse auf dem Gebiet des Widerstands zu besuchen. Im Mai 1969 schlug [redacted] dem Chef der UNA vor, die Instruktoren im Frühjahr 1970 an einen vierwöchigen Kurs zu schicken (Grundausbildung, act. C 5005, Anhang 2 c und m fortfolgende). Er wiederholte diesen Vorschlag im Oktober 1969 (idem, Anhang 3). Laut seinen Aussagen wusste er zu diesem Zeitpunkt, dass die Briten damit einverstanden gewesen wären (act. A 40/8).

Aus Gründen, die in der Untersuchung nicht aufgedeckt werden konnten, die aber mit dem "Verzicht" der als Nachfolger für [redacted] vorgesehenen Person zusammenhängen könnten, konnten die Instruktoren im Jahre 1970 keine Kurse in England besuchen.

Hingegen haben sich der neue Chef des Spezialdienstes, Herr [redacted], verschiedene Instruktoren (insbesondere Unteroffiziere), sowie Spezialisten der technischen Sektion der UNA und des wissenschaftlichen Dienstes der Stadtpolizei Zürich zwei Mal, im März 1971 und im April 1972, zu je zweiwöchigen Ausbildungskursen nach xxxxxxxxxx begeben.

Inhalt der Kurse war insbesondere Folgendes (act. A 48/5, B 40/543-544, B 55/794):

- technische Ausbildung (Waffen, Schiessen, Sprengstoffe);
- Versorgung;
- konspiratives Verhalten;
- Übermittlung;
- Nachrichtenbeschaffung- und übermittlung;
- Exfiltration aus einem feindbesetzten Gebiet;
- Überwindung von Hindernissen.

Die Teilnehmer erhielten auf jenen Gebieten eine vertiefte Ausbildung, die sie direkt betrafen (Sprengstoffe für einen Instruktionsunteroffizier des Spezialdienstes; Übermittlung für ein Kadermitglied der technischen Sektion; usw.) (act. C 5005, Anhänge 17 und 18).

Am Ende der Kurse nahmen die Schüler an einer eintägigen kombinierten Übung teil, die in einer heimlichen Landung

auf theoretisch feindbesetztem Gebiet bestand (act. A 48/5, B 55/794).

Wie ein Teilnehmer anlässlich seiner Einvernahme erklärt hat, ging es zusammengefasst um Folgendes: "Dort haben uns die englischen Instruktoren... gezeigt, wie sie eine SBO aufbauen" (act. A 48/3).

Im Juli 1972 legte der Chef des Spezialdienstes gegenüber [geschwärzt] [geschwärzt], dem GSC, über den Stand seines Dienstes Rechenschaft ab. Er erklärte ihm insbesondere, dass die Instruktoren ihre Grundausbildung in Grossbritannien erhalten hätten und dass die Briten ihnen Gelegenheit bieten würden, diese Ausbildung periodisch aufzufrischen (act. C 5005, Anhänge 25 a und b).

6.4.3.3. Kurs von 1976

Zu Beginn seiner Tätigkeit beim Spezialdienst besuchte Herr Bachmann während insgesamt ungefähr zwei Wochen allein besondere Kurse bei den britischen Diensten in London (act. A 51/11).

Diese Kurse befassten sich mit allen Aspekten der Führung einer Widerstandsorganisation, insbesondere mit Folgendem (act. A 51/5 und 11):

- Zusammenarbeit mit den regulären Truppen;
- Nachrichtenübermittlung;
- Führungsprobleme;
- Sabotageaktionen;
- Sicherheit.

Nach Aussagen von Oberst i Gst Bachmann war er der einzige, der zwischen 1976 und Ende 1979 in den Genuss einer solchen Ausbildung kam (act. A 51/11).

6.3.3.4. Kurs von 1981

Anlässlich seiner Einvernahmen sagte Herr Efrem Cattelan aus, dass er keine Grundausbildung in Grossbritannien erhalten habe (act. A 6/4 und A 61/6). Nichts in den Akten erlaubt, das Gegenteil zu behaupten.

Dagegen besuchten im Jahr 1981 der Chef des Adminstrations- und Personaldienstes der P-26 und ein anderer Verantwortlicher der gleichen Organisation (der in irgendeiner Art als Experte angestellt war, act. A 29/1 und 2) einen einwöchigen Kurs in England. Sie arbeiteten zu diesem Zeitpunkt mit

dem Chef der P-26 an der Grundkonzeption der Organisation. Einer der Teilnehmer nimmt an, dass Zweck des Kurses war, zu "den Leuten zu gehen, die Erfahrung auf diesem Gebiet hatten" (act. A 29/2).

Hauptsächliches Thema dieses im Wesentlichen theoretischen Kurses war die Organisation des Widerstands. Es ging vor allem um Nachrichtenbeschaffung, konspiratives Verhalten, Rekrutierung, Ausbildung und Überwachung (act. A 7/5 und A 29/4).

Nach Abschluss des Kurses besuchten der Chef P-26 und der Vizedirektor der UNA die beiden Mitarbeiter. Diese letzteren erstellten einen Bericht (act. A 29/4), der aber später vernichtet worden sei.

Offensichtlich waren die Teilnehmer und der Chef P-26 nicht befriedigt von diesem Kurs. Jedenfalls beschlossen sie, diesen Versuch nicht zu wiederholen; mit Ausnahme von einigen praktischen Ideen habe man nichts aus diesem Kurs übernommen (act. A 7/5 und A 29/5).

6.4.3.5. Bemerkungen

Hohe schweizerische Verantwortliche haben zu Beginn des Spezialdienstes in der damals bestehenden Form (1967), sowie später, jeweilen kurz nach einem Personenwechsel an der Spitze der Widerstandsorganisation (1971/72, 1976, 1981), allgemeine Ausbildungskurse besucht.

Die allgemeinen Kurse erlaubten den Teilnehmern, sich eine Gesamtsicht über die Probleme, die sich in einer solchen Organisation theoretisch und praktisch stellen können, anzueignen. Man kommt aber nicht umhin, daran zu denken, dass sie den britischen Diensten auch erlaubten, die neuen Verantwortlichen einzuschätzen, und sie mit ihren Konzeptionen vertraut zu machen.

6.4.4. Ausbildung auf besonderen Gebieten

6.4.4.1. Einführung

Seit vermutlich 1972 nahmen die Kader der schweizerischen Widerstandsorganisation, neben den schon oben erwähnten allgemeinen Ausbildungskursen, in Grossbritannien an Ausbildungskursen und Übungen in besonderen Bereichen teil.

Im allgemeinen handelte es sich dabei mehr oder weniger um Standardübungen, die von den britischen Diensten, welche

auch das nötige Material und Personal zur Verfügung stellten, organisiert wurden (vgl. insbesondere act. A 24/6 und A 51/13); die schweizerischen Verantwortlichen konnten in gewissen Fällen ihre Wünsche anbringen (vgl. act. C 5008); diesen wurden bei der Aufstellung der Programme Rechnung getragen.

Die betroffenen Dienste tauschten über den Gegenstand dieser Veranstaltungen Unterlagen aus (Programme, Anmeldungen, usw.), doch wurden die meisten Unterlagen offensichtlich vernichtet; trotzdem hat der Untersuchungsbeauftragte anlässlich eines Augenscheins in der Verwaltungszentrale der P-26 eine Mappe aufgefunden, welche verschiedene Schriftstücke über die im Jahre 1987 durchgeführte Übung enthielt (act. C 5009, vgl. auch A 6/7; es gab früher Unterlagen, vgl. act. A/5/Anhang; das vom Chef P-26 am 12. Oktober aufgestellte Programm für die Übung "MONT D'OR 1" erwähnt, dass ein Exemplar archiviert werde).

Für den Zeitraum zwischen 1979 und 1990 haben die Verantwortlichen der P-26 zu Handen des Untersuchungsbeauftragten eine detaillierte Liste der Kurse, Übungen und anderen Kontakte mit den britischen Behörden erstellt (act. B 34/517 bis 519). Diese Liste hat sich, angesichts der anderen Elemente in den Akten, im wesentlichen als vollständig erwiesen. Für den vorangehenden Zeitraum stützt sich der Bericht auf die Aussagen der einvernommenen Personen und einige andere Elemente ab (insbesondere, act. B 55/781).

6.4.4.2. Konspiratives Verhalten

Unter dem Codenamen "TARGUM" organisierten die britschen Dienste mehrmals Übungen, die dazu bestimmt waren, die Fähigkeit der schweizerischen Kader in Bezug auf das konspirative Verhalten zu prüfen (Eindringen in ein Feindgebiet und Verhalten vor Ort). Bei "TARGUM" handelte es sich um ein Standardprogramm der Briten, xxx xxx xxxxxxxxxx xxxx xxx xxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxxx (act. A 41/7, A 47/9, B 32/384).

Es fehlen Aussagen darüber, wie die Teilnehmer in der Schweiz in der Zeit vor 1979 vorbereitet worden sind.

Nach 1979 erhielten die Teilnehmer vor der Abreise Studienunterlagen, die die Übungssituation darstellten (allgemeine und besondere Situation). Der Chef und der Geschäftsführer von P-26 orientierten sie über den Ablauf (sie hatten sich zur Vorbereitung mit den britischen Vertretern getroffen). Die künftigen Schüler nahmen an einem Übungstest in der Schweiz teil. Einige nahmen auch Englischkurse (beispielsweise act. A 47/3)

Vorgegebene Situation: Eine Gruppe englischer Widerstandskämpfer benötigt auswärtige Hilfe, um eine Sabotageaktion durchführen zu können und eine ausländische Gruppe kommt, um diese Aufgabe zu erfüllen (act. A 36/2, A 47/3, A 56/5; NB: einer der Teilnehmer sagte aus, dass man bei der allgemeinen Situation nie von einer Feindbesetzung Englands ausging, sondern vielmehr von einer Machtübernahme einer "extremen Regierung" in der betreffenden Region, act. A 47/3 und 4; ein anderer präzisierte, dass man für den Fall einer Feindbesetzung der Schweiz von einer britschen Hilfe bei Sabotageaktionen ausging, und die Übung nur den umgekehrten Fall darstellte, act. A 56/5.

Die eigentliche Übung spielte sich folgendermassen ab:

- Reise Schweiz - Grossbritannien in zwei Gruppen; die eine reiste im Flugzeug (normaler Linienflug) und die andere im Zug und mit dem Schiff;

- Versammlung in London, Unterbringung in verschiedenen Hotels;

- Weiterfahrt London - xxxxxx xxxxxxxxxxx mit Zug oder Auto;

- Unterbringung in Hotels xxx xxxxxx xxxxxxxxxxx; Kontaktaufnahme mit der Übungsleitung;

- Durchführung verschiedener Aufträge auf Anordnung der Übungsleitung (füllen oder leeren von "toten Briefkasten", jemanden unauffällig treffen, usw.);

- Fiktive Sabotageaktion - mit Manipulationssprengstoff - an einer Ölraffinerie (daher vielleicht der Name der Übung);

- Im Verlaufe der Übung, Polizeikontrollen auf der Strasse oder in den Hotelzimmern, mit Durchsuchung, Leibesvisitation, Verbringung auf den Polizeiposten, sogar mehrstündigen Verhaftungen; Vorwand der Polizisten: Suche nach Drogen (nach den Aussagen von Teilnehmern wussten die betreffenden Polizisten wahrscheinlich, dass es sich um eine Übung handelte; act. A 7/4, A 24/5, A 41/3 und A 47/5);

- Schlussdiskussion in xxxx xxxxxxxx, wo die Schüler auch die Nacht verbrachten;

- Rückkehr in die Schweiz mit dem Flugzeug (Linienflug).

Man kann hervorheben dass jeder Teilnehmer einen Umschlag oder eine Ansteckmarke - xxxxx "xxxxx" - erhielt; diese enthielten eine Telefonnummer, die man in Notfällen benut-

zen durfte (Nummer der Übungsleitung, act. A 47/5, oder des Polizeipräfekten des Distrikts, act. A 56/5?).

xxx xxxxxx xxx xxxxxx gab es in jeder schweizerischen Gruppe eine Frau. So kam es, dass die Freundin des Ausbildungschefs des Spezialdienstes, die keine Erfahrung auf dem betreffenden Gebiet hatte, im Jahre 1979 an einer Übung teilgenommen hat (act. A 54/1 fortfolgende); ebenso im Jahre 1982 eine Sekretärin der Organisation P-26, was für ihre psychische Gesundheit unheilvolle Folgen hatte (vgl. zu dieser Affäre "Wilma", act. B 35/520 fortfolgende), wie auch im Jahre 1985 eine weitere Sekretärin; bei ihr hatte dies offenbar keine unmittelbaren Folgen (B 57/812 fortfolgende)

Zwischen 1973 und 1979 fanden derartige Übungen für den Spezialdienst wahrscheinlich alljährlich statt (act. A 51/12 und A 64/3). Danach organisierten die britischen Dienste solche Übungen in den Jahren 1982, 1987 und 1988 für die P-26. Es scheint, dass nach 1988 der Chef P-26 nicht mehr von der Nützlichkeit dieser Übungen überzeugt war (act. B 22/229); trotzdem planten er und der CSA eine neuerliche schweizerische Teilnahme für das Jahr 1991 (vgl. Notizen des CSA über eine Diskussion vom 5. Februar 1990, act. 5001).

Bemerkung: es wurde behauptet, dass ein Instruktionsunteroffizier im Rahmen einer Übung an einer Intervention der britischen Polizei gegen IRA-Mitglieder teilgenommen habe, einer Operation, in deren Verlauf es zu Schusswechseln gekommen sei. Schon im Jahre 1985 dementierte das EMD diesen Vorfall (act. B 32/393). Der Betroffene hat jede Teilnahme an einem solchen Unternehmen bestritten (act. A 24/5 und 6). Er hatte schon dem Chef P-26 gegenüber erklärt, dass dieser Verdacht falsch sei (vgl. act. A 6/14). Die übrigen Elemente der Akten vermögen nicht das Gegenteil zu bestätigen.

6.4.4.3. Transport von Menschen, Material und Meldungen

Die Organisation P-26 verfügte über einen Dienst 3-M, der die Aufgabe hatte, den Transport von Menschen, Material und Meldungen vorzubereiten (3-M = Menschen, Material, Meldungen). Der Spezialdienst traf Vorbereitungen im gleichen Sinn, ohne aber, Irrtum vorbehalten, die gleiche Bezeichnung zu verwenden.

Die erste in Grossbritannien auf diesem Gebiet durchgeführte Übung dürfte auf den Mai 1979 zurückgehen (auf jeden Fall lassen sich aus den Akten keine sicheren Anhaltspunkte für eine frühere Übung entnehmen, vgl. aber act. 51/12). Es handelte sich dabei um eine einwöchige Übung, die xx

xxxxxxxxxx stattgefunden hat und an der der Chef, der Geschäftsführer, der Informationschef, zwei Instruktionsunteroffiziere und eine Hilfsinstruktorin des Spezialdienstes sowie ein Spezialist des wissenschaftlichen Dienstes der Stadtpolizei Zürich teilgenommen haben (vgl. act. B 34/517).

An diesem Kurs wurde nicht nur der Transport behandelt, sondern er umfasste in einem Teil auch eine Grundausbildung ("Allround-Grundausbildung", laut Aussagen eines Teilnehmers, act. A 30/3; vgl. auch act. A 52/2), in der die Teilnehmer insbesondere mit den verschiedenen Aspekten der Arbeit in einer SBO vertraut gemacht wurden (beispielsweise "lernten wir am Rande einer Steilwand zu stehen, ohne hinunterzufallen" laut einer Teilnehmerin, die durch dieses Erlebnis offensichtlich gezeichnet ist, act. A 54/1 und 2). Am Ende der Woche nahmen die Schüler an einer vierundzwanzigstündigen Ausdauerübung teil, deren Thema die Verschiebung in ein feindbesetztes Gebiet war. Ein Helikopter, ein Schiff, ein Transportflugzeug Hercules C-130 und ein Unterseeboot waren daran beteiligt (vgl. act. A 30/4, A 52/4 und A 54/1 und 2). Es scheint, dass der Akzent auf das Verhalten in einem unbekannten Gebiet und auf den Übertritt von einem Transportmittel auf ein anderes gelegt worden ist (Wechsel von einem fliegenden Helikopter auf ein aufgetauchtes Unterseeboot, oder sogar auf ein schnell sich fortbewegendes Schiff, act. A 54/2).

In dieser Übung, wie im übrigen auch in den folgenden Übungen in diesem Bereich, setzte sich die Leitung und das Instruktionspersonal aus Mitgliedern der "staff stay-behind" und aus Militärs xxx xxxxx xxx xxxxx (xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx) xxx xxx xxxxx xxxx (vgl. inbesondere act. A 30/4, A 49/6 und C 5009) zusammen.

Es scheint, dass zur Zeit der P-26 auf solche Mutproben - Absprung von einem Helikopter auf ein Unterseeboot - verzichtet wurde.

Weitere Übungen fanden im Jahr 1982 (xxxxxxxxxx), 1985 (xxxxxxxxxx), 1987 (xxxx) und 1989 (xxxxxxxxxx) statt. Der Chef P-26 schickte Offiziere, Instruktionsunteroffiziere und andere Mitglieder des Führungsstabes (beispielsweise Spezialisten für Transport sowie für Übermittlung) seiner Organisation aber auch Piloten und einen mit der Ausbildung 3-M in der Schweiz betrauten Instruktionsunteroffizier der Fallschirmtruppen dorthin (vgl. act. B 34/517 bis 519).

Im allgemeinen ging es darum, bei Tag und Nacht die Arbeit der Transportflugzeuge Hercules C-130 und der Helikopter bei der Landung auf einer Notpiste und beim Abwurf von Material zu beobachten, zu lernen, wie man eine Landezone markiert und die technischen Daten auf diesem Gebiet aufzu-

nehmen (Länge einer Notpiste, notwendige Organisation am Boden, usw.). Die Übungen liefen nach den von den britischen Instruktoren aufgestellten Programmen mehr oder weniger in der Form von Demonstrationen ab; die Schüler beteiligten sich abwechslungsweise am Abwurf von Material aus den Flugzeugen oder an dessen Entgegennahme auf dem Boden (act. A 45/4 und A 47/6).

Die Übungen von 1987 und 1989 liefen unter den Codenamen "MONT D'OR 1" und "MONT D'OR 2". Zuvor hatte man lediglich von "Übung 3-M" gesprochen.

Für Details wird auf das Dossier der P-26 über die Übung von 1987 verwiesen (act. C 5009).

6.4.4.4. Andere Kurse

Zwischen 1972 und 1975 wurden Instruktionsunteroffiziere des Spezialdienstes in den Sabotage- und Übermittlungstechniken ausgebildet ([geschwärzt], act. A 15/7; vgl. auch act. C 5005, Anhang 18, man kann sich aber fragen, ob Herr [geschwärzt] tatsächlich nicht über Kurse sprach, die unter der allgemeinen Ausbildung aufgeführt worden sind, Ziff. 6.4.3.2.).

In der Folge erhielten zwischen 1975 und 1980 die Kader des Spezialdienstes, anlässlich von besonderen in England organisierten Kursen, eine Ausbildung in ihrem Tätigkeitsgebiet. Beispielsweise verbrachte der Sicherheitschef des Dienstes zwei bis drei Tage in London wo er eine Ausbildung auf dem Gebiet der Sicherheit (insbesondere von Personen) erhielt. Vier oder fünf britische Instruktoren beteiligten sich abwechslungsweise an diesem nach seiner Aussage eigens für den schweizerischen Vertreter durchgeführten Kurs (act. A 26/2 und 3). Es gab auch Übermittlungskurse (act. A 51/12).

Es scheint, dass (mit Ausnahme der Übermittlungskurse, vgl. Ziff. 8) nach 1980 keine solchen Kurse mehr stattgefunden haben.

6.4.5. Teilnahme von britischen Instruktoren an Übungen in der Schweiz

6.4.5.1. Vorbemerkungen

xxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxx xx xxxxxxx xxxxx xxx xxxx-xxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxx (xxxxx, xxx. x xx/xxxx).

Gewisse Mitglieder der britischen Dienste nahmen auch an Übungen in der Schweiz teil.

Während des Kurses, der im Jahre 1967 in England organisiert wurde, xxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx, in die Schweiz zu kommen, um hier eine Nahkampfdemonstration zu machen (act. C 5005, Anhang 1 r). Nichts lässt darauf schliessen, dass xxxxxx xxxxxxxxx konkrete Folgen gehabt hätte.

Die Akten geben keinen Hinweis darauf, dass die Briten während der "Aera Burger" (1967-70) an Übungen in der Schweiz teilgenommen hätten. Das Gleiche gilt vermutlich für die "Aera Amstutz" (1970-75), selbst wenn Oberst i Gst Bachmann anlässlich seiner Einvernahme ausgesagt hat, dass schon während dieser Periode Mitglieder der britischen Dienste als Beobachter an Übungen in der Schweiz teilgenommen hätten (Bachmann, act. A 51/6 und 7; vgl. auch ████████, act. A 15/9, der angibt, dies sei zwar vorgesehen gewesen, aber nicht durchgeführt worden).

Die folgende Übersicht betrifft deshalb nur die Periode ab 1976.

6.4.5.2. Stabsübungen "CRAVAT"

Der Spezialdienst und die Organisation P-26 haben in der Schweiz Stabsübungen durchgeführt. Der Codename dieser Übungen war "CRAVAT".

Nach ████████ handelte es sich bei "CRAVAT" um eine Standardübung der NATO, die durch den Spezialdienst an die schweizerischen Gegebenheiten angepasst worden sei (██████, act. B 70/954). A. Bachmann weist die Bezeichnung als NATO-Übung zurück und sagt aus, dass es sich möglicherweise um eine Standardübung der Briten gehandelt habe, die weitgehend den schweizerischen Gegebenheiten angepasst worden sei (Bachmann, act. A 51/14). Das ist letztlich insofern unwichtig, als ohnehin nur britische und schweizerische Vertreter an der Vorbereitung und an der Übung selbst teilgenommen haben. Es ändert kaum etwas am Problem, wenn man weiss, ob die Briten diese Übung von der NATO übernommen haben oder nicht.

Worum ging es? Zusammenfassend lässt sich sagen, dass die Mitglieder des Führungsstabes der schweizerischen Organisation sich aufgrund von Szenarien mit vorgegebenen Situationen auseinanderzusetzen und zweckmässige Entscheidungen zu fällen hatten (beispielsweise Verfahren zur Verschiebung eines Kommandopostens, act. A 54/4, Herstellung von Verbindungen, act. A 36/3).

Die schweizerische Organisation nahm mit ungefähr zwanzig Personen, im Prinzip mit den Mitgliedern des Führungsstabes, an der Übung teil; dabei ist zu präzisieren, dass gewisse andere Mitglieder der Organisation einen Pikettdienst versahen (vgl. act. A 51/14).

Die britischen Spezialisten nahmen an allen Etappen teil:

- Vorbereitungsphase: die Übungen wurden gemeinsam mit einem oder mehreren schweizerischen Verantwortlichen vorbereitet (für die Übung von 1978 hatte ein gewisser "xxxx" ein Programm aufgestellt, vgl. act. B 49/745);

- Übung: die Briten waren an der zwei bis fünf Personen umfassenden Übungsleitung beteiligt (act. A 6/6 und 7, A 30/3, A 36/3, A 47/7, A 54/4); diese hatte die Situationen vorzustellen und anschliessend die getroffenen Entscheidungen zu beobachten. Ein schweizerischer Teilnehmer ist der Ansicht, dass sie "gleichsam die Rolle von Inspektoren" einnahmen (act. A 52/5); ein anderer meint, dass die Schweizer nur "die Ausführenden" waren (act. A 54/4). Diese letzte Bemerkung ist wahrscheinlich nicht sehr ausgewogen, xxxxx xxxx, xxxxxxx xxxxxxxx xxx xxxxxxxxx xxx xxx xxxxxx xxx xxxxxxxxxxx xxxxxxxx;

- Kritik: Die britischen Vertreter beteiligten sich aktiv an der Übungskritik; dabei ging es vor allem um die Einschätzung des Ausbildungsgrades der Führungsorgane (beispielsweise, act. B 17/145 und A 56/7).

Nach den Aussagen von Verantwortlichen der P-26 enthüllte man anlässlich der Übungen nicht alle Räderwerke der Organisation, um gewisse wichtige Punkte geheimzuhalten. Beispielsweise definierte man für "CRAVAT" die geographischen Einteilungen (Regionen) anders als in der tatsächlichen Struktur der Organisation (vgl. auch Ziff. 6.5.).

Die erste Auflage von "CRAVAT" könnte ungefähr auf das Jahr 1976 zurückgehen (vgl. act. A 56/7, A 51/14, wo A. Bachmann von mehreren während seiner Tätigkeit im Spezialdienst in der Schweiz organisierten Übungen spricht und den Rechenschaftsbericht dieses Dienstes über das Jahr 1978, act. B 17/145, wo der Autor erwähnt, dass die in diesem Jahr durchgeführte Übung die zweite war).

Anschliessend wurde die Übung, wahrscheinlich mit Anpassungen, in den Jahren 1978 ("CRAVAT 1"), 1983 ("CRAVAT 2") und 1986 ("CRAVAT 3") durchgeführt.

Nach 1986 findet sich kein Hinweis auf eine derartige Übung mehr, was aber nicht heisst, das der Chef P-26 darauf verzichtet hätte, seine Kader zu testen (vgl. hienach).

Man stellt fest, dass auf Seiten der Schweizer die Verantwortlichen mit den Resultaten zufrieden waren (Rechenschaftsberichte über die Jahre 1978, act. B 17/145, 1983, act. B 18/172, und 1986, act. B 18/189).

Schliesslich ist darauf hinzuweisen, dass der GSC den Übungen "CRAVAT" 2 und 3 einen Besuch abgestattet hat (act. B 34/517 und 518).

6.4.5.3. Andere Stabsübungen

Im Jahre 1988 stellte der Chef P-26 zwei Stabsübungen mit den Namen "STABS U 1/88" und "STABS U 2/88" auf die Beine (act. B 34/519).

Nach seinen Aussagen handelte es sich dabei um 100-prozentig schweizerische Übungen, mit einer reduzierten britischen Teilnahme (act. A 6/6 und 7). Dies mag zutreffen, denn andere einvernommene Personen bemerkten, dass den Besuchern, die im übrigen weniger zahlreich anwesend waren als bei "CRAVAT", höchstens die Rolle von Beobachtern zukam (act. A 41/2, A 42/2, A 46/3 und 4). Ein anderer Teilnehmer erwähnt jedoch, dass die anwesenden Briten die Aufgaben gestellt, die Übung vorgestellt und vom Führungsstab P-26 hätten durchspielen lassen, und dass sie an der Kritik für jede Operationsphase mitgewirkt hätten (act. A 49/3).

6.4.5.4. Transportübungen

Gegen 1976 organiserte A. Bachmann mit einem Instruktionsoffizier der Fallschirmgrenadiere eine dreitätige Übung im Wallis (Codename der Übung: wahrscheinlich "SUSANNE", möglicherweise "MATTERHORN"). Das Ziel bestand darin, das für die Infiltration von Personen in ein feindbesetztes Gebiet sowie deren Exfiltration erarbeitete Konzept zu testen. Zusammen mit ungefähr dreissig Mitgliedern der schweizerischen Widerstandsorganisation wirkten ungefähr ein Dutzend Briten einerseits als Teilnehmer (Fallschirmabsprünge) andererseits auch als als Experten mit (act. A 31/5, A 36/4, A 50/3 und 4, A 51/18, A 57/3, A 64/3).

Im Jahre 1987 nahm anlässlich eines Orientierungsbesuchs der von einer Sekretärin und einem Piloten begleitete neue britische "stay-behind"-Chef an einem 3-M-Kurs der Organisation P-26 teil (vgl. Ziff. 6.4.5.5.).

6.4.5.5. Demonstrationen

Im Jahre 1984 organisierte der Chef P-26 zusammen mit dem CSA eine Demonstration für den britischen "stay-behind" Instruktionschef und den Residenten in Bern (act. B 34/517, zu vergleichen mit act. A 6/4). Man kann davon ausgehen, dass dieser Besuch eine Demonstration über die Verwendung von Sprengstoffen umfasste, da sich die Besucher insbesondere auf den Schiessplatz der Organisation P-26 begeben haben.

Vom 17. bis zum 20. August 1987 stellte der Chef P-26 die Ausbildung seiner Organisation xxx xxxxx "xxxx" xxx xxxx xxxxxxxx vor; xxxxxx xxx xxx xxxxx xxxxxxx xxx xxxxx xxxxxxxxxxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxx. Die Besucher konnten die Instruktionsanlage (in Gstaad) und den Schiessplatz der P-26 besichtigen. Zwei Tage haben sie dem 3-M Dienst gewidmet; ein Instruktor dieses Dienstes orientierte sie über die topographischen Gegebenheiten in der Schweiz, insbesondere im Hinblick auf den Abwurf von Material. Anschliessend begaben sie sich auf den Flugplatz, den der 3-M Dienst normalerweise für seine Übungen benutzte. Von dort aus machten sie Flüge in Flugzeugen und Helikoptern, um die Abwurfzonen zu erkunden. Sie konnten auch an einer 3-M Übung teilnehmen, die den Abwurf von Material auf den Flugplatz zum Inhalt hatte. Ihre Bemerkungen führten zur Änderung der Ausbildungsprogramme (act. A 47/8, A 65/4, B 18/197, B 34/518 und A 65/4; NB: der Verantwortliche des 3-M Dienstes spricht von zwei derartigen Besuchen, wovon der eine vielleicht im Jahr 1985 stattgefunden habe, act. A 65/4; es ist möglich, dass er sich täuscht; dies spielt aber keine grosse Rolle).

6.4.6. Fragen der Übermittlung (Verweisung)

Schweizerische Instruktoren haben in England an Kursen im Bereich der Übermittlung teilgenommen.

Diese Frage wird im Rahmen der Ziffer 8 (Zusammenarbeit mit dem Ausland auf dem Gebiet der Übermittlungen) geprüft werden.

6.4.7. Exilbasis

Zum klareren Verständnis der Vorbereitungen, die in Übereinstimmung mit den britischen Diensten im Hinblick auf ein mögliches Exil in ihrem Land im Fall eines die Schweiz berührenden bewaffneten Konflikts getroffen wurden, werden diese Vorbereitungen chronologisch dargestellt:

a) 29. Juli 1970: anlässlich einer Sitzung in Bern informieren die britischen Dienste ihre schweizerischen Partner darüber, dass xx xxxxxxx, xxxxxxxxxx "xxxxxx xxxxxxxxx", xxxx xxxxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxx-xxxxxx xxxxxxxxxx xxx (xxx. x xxxx, xxxxxxx xx). xxx xxxxxxxx xxxxxx, dass es notwendig sei, eine Rückzugsbasis für die schweizerische Organisation vorzusehen und schon in Friedenszeiten Verbindungen zwischen dieser Basis (nicht ausdrücklich: xxx xxxx xx xxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxx) und dem eigenen Land vorzubereiten; zudem sollten identische Übermittlungsapparate und Codes mit jenem Land vorgesehen werden, in dem sich diese Basis befinden würde (idem, Anhang 4 b). xxx xxxxxxx xxxxxxxxxxxxx, dass sie einen neuen Übermittlungsapparat entwickeln, der bald einsatzbereit sein sollte (idem, Anhang 4 c).

b) 30. November 1970: In einem Massnahmenpapier zur Schaffung der Grundbedingungen einer Widerstandsbewegung in der Schweiz, verlangt der Chef des Spezialdienstes, dass seinem Dienst verbesserte Übermittlungsapparate zur Verfügung gestellt werden und unterstreicht, dass ein Erwerb im Ausland im Jahre 1972 möglich sein könnte, während die von der technischen Sektion entwickelten Geräte erst im Jahre 1975, das heisst seiner Ansicht nach zu spät, bereit wären (idem, Anhang 5 a);

c) 7. Dezember 1970: Der Chef des Spezialdienstes orientiert den USC NA über die xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx-xxx Möglichkeiten. Der USC NA entscheidet, dass man mit den Briten keine Vereinbarungen abschliessen soll, und dass der Einkauf von Material bei ihnen und die Intensivierung der Bindungen mit ihnen zu einem späteren Zeitpunkt überprüft werde. Er präzisiert, dass die Vorbereitungen für den Kriegsfall nur "über den schweizerischen Militärattaché" erfolgen könnten (idem, Anhang 6; das bedeutet offensichtlich, dass man nicht zum vorneherein eine Basis in England zu besetzen hat, noch den Briten zum vorneherein Dokumente zu übergeben sind);

d) 3. Februar 1971: ██████████, Chef der technischen Sektion, weist seinen Kollegen beim Spezialdienst darauf hin, dass der britische Resident ihm bald Details über eine mögliche Lieferung von Übermittlungsgeräten geben werde. ██████████ rät dazu, dass man es den Briten überlassen solle, sich um die ganze Übermittlungszentrale in London zu kümmern (idem, Notiz auf Anhang 6);

e) März 1971: Der Chef des Spezialdienstes begibt sich nach England, um dort an einem Kurs teilzunehmen; xxx xxxxxx xxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxx xxxx xx (idem, Anhang 10, insbesondere 10 d);

f) Mai 1971: Er spricht mit dem USC NA, der eine gewisse Zurückhaltung empfiehlt; man beschliesst, als Übergangslösung 10 britische Übermittlungsapparate zu kaufen und drei Spezialisten auf diesem Gebiet zu einem Ausbildungskurs nach England zu schicken (den Chef des Übermittlungsdienstes der technischen Sektion, einen Offizier und einen Unteroffizier des Spezialdienstes) (idem, Anhänge 11 und 12);

g) Oktober 1971: Die technische Sektion teilt dem Spezialdienst mit, dass die britischen Dienste jederzeit - auch in Friedenszeiten - bereit seien, einen ein bis drei Offiziere umfassenden "Rumpf-Stab" zu empfangen, der beispielsweise in der ersten Zeit bei unseren Ortsvertretern stationniert sein könnte (idem, Anhang 13);

h) April 1972: Während eines Kurses auf dem Gebiet der Übermittlung (vgl. Ziffer f), entscheidet man, die Verbindung zu England mit den neu erworbenen 10 britischen Übermittlungsapparaten "PHOENIX-G" zwei Mal monatlich zu testen; es scheint, dass ein Dutzend Länder solche Tests mit dem gleichen Apparatetyp durchführen (idem, Anhang 17);

i) Gegen April 1972: Die Briten machen dem Chef des Spezialdienstes präzise xxxxxxxxxx über die Organisation im Hinblick auf ein mögliches Exil: xxx xxxxxxxx, dass konkrete Pläne bei ihnen hinterlegt werden, insbesondere eine Liste mit den Mitgliedern der "Kerngruppe", die im Falle, dass in unserem Land Gefahr bestünde nach England gingen, und denjenigen des "Landesstabes", die die Schweiz erst nach Beginn der Feindseligkeiten verlassen würden (xxxxxxx: xxx xxxxxxx xxxxxx xx xxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxxxx, xxx xxx xxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxx-xxxxx, xxx. xxxxxxxxxxx xxx. x xx/xxxx). Die Briten schlagen die Benutzung ihrer Anlagen und einen Massnahmenkatalog vor (act. 5005, Anhang 18, 24 und 25);

j) Juli 1972: Der Chef des Spezialdienstes legt diese xxxxxxxxxxx insbesondere den Chefs des Generalstabs, der UNA und der technischen Sektion vor. Seiner Meinung nach sind den Briten keine Dokumente auszuhändigen, sondern sie sind beim schweizerischen Militärattaché in einem besonderen Panzerschrank zu hinterlegen. Die Chefs geben dazu ihr grundsätzliches Einverständnis, unterstreichen aber die Notwendigkeit, unsere Souveränität nicht zu beschränken. Es müssten noch weitere Gespräche geführt werden (idem, Anhänge 24 und 25);

k) 10. Januar 1974: Bericht "EDELWEISS" des Chefs des Spezialdienstes: "Studie für die Leitung des Spezialdienstes von X (Grossbritannien) aus". Definition von

"EDELWEISS": "Weiterführung des Widerstandes von X aus/Weiterführung des Widerstandes eventuell unter Anlehnung an mögliche Alliierte". Der Bericht sieht insbesondere die Einrichtung von Funkspruchanlagen zwischen den Bedienern der Basis in England und den schweizerischen Funkern, sowie die Hinterlegung von verschiedenen Dokumenten beim Mitarbeiter der UNA in Grossbritannien - es handelt sich sicherlich um den schweizerischen Militärattaché - vor, beispielsweise Chiffrierunterlagen, Listen mit Kontaktpersonen, mikroverfilmte Kataloge von Objekten, usw. (idem, Anhang 33; Liste der Dokumente, Anhang 33 c).

l) November 1974: Der Chef des Spezialdienstes bestellt bei der Gruppe für Rüstungsdienste Material - Knöpfe und andere Uniformabzeichen, "Switzerland"-Abzeichen, usw. (idem, Anhang 49).

m) März 1975: Der Chef des Spezialdienstes erstellt einen Entwurf zu einer Liste über die Mitglieder der "Kerngruppe" und des Landesstabes (vgl. Buchstabe i). Für den letzteren sieht er 24 Personen vor, darunter einen Chef und vier Politiker, die er nicht namentlich bezeichnet (idem, Anhang 56); es scheint, dass als Politiker, Persönlichkeiten, die nicht dem Bundesrat angehört hätten, hätten ausgewählt werden sollen; in der Untersuchung konnte nicht festgestellt werden, ob entsprechende Kontakte angebahnt worden sind (vgl. act. 31/4).

n) Juni-Juli 1975: Lieferung eines Mikrofichenlesegerätes, verschiedener Uniformeffekten, von "nicht identifiziertem Material" und vielleicht von topographischen Karten der Schweiz an den schweizerischen Militärattaché in London (act. C 5005, Anhang 66);

o) 1975: Rekognozierung von Unterkünften in England (act. A 31/4 und 5, A 48/6);

p) Wahrscheinlich 1975: Möglicherweise Hinterlegung von Übermittlungsmaterial in einer von den britischen Diensten zur Verfügung gestellten Baracke (act. A 31/4 und 5);

q) 1. Januar 1976: A. Bachmann ersetzt [geschwärzt] an der Spitze des Spezialdienstes. Nach seinen Ausführungen nimmt er am Projekt seines Vorgängers substanzielle Änderungen vor (act. A 51/8). Nach [geschwärzt] sah A. Bachmann die Dinge in einem grösseren Zusammenhang (act. A 15/10). Gleichwohl nahm er die Idee eines Exils in Grossbritannien - immer noch mit der Alternative "eines weiter westlich" gelegenen Exils, für den Fall, dass die vorgesehene Lösung nicht durchführbar sein sollte - wieder auf (vgl. beispielsweise act. A 31/4 und A 56/4);

r) Zwischen 1976 und 1977: Oberst i Gst Bachmann verlangt von seinem Vorgesetzten, dem ███ ██████████, das Exil für die Regierung und die Führung des Spezialdienstes in Irland statt in England vorbereiten zu dürfen. ███████ ███████ führt an, er habe dies verweigert (act. A 31/4);

s) 1978 oder 1979: Die Autoren des Berichts über die Geschichte des Spezialdienstes geben eine kritische Einschätzung der vor 1976 vorgenommenen Vorbereitungen ab (act. C 5005, Seite 42);

t) 1978 oder 1979: Oberst i Gst Bachmann besucht den schweizerischen Militärattaché in London. Er inspiziert das bei diesem im Panzerschrank deponierte Material ganz oder teilweise (vgl. Buchstaben l bis n) und vertraut ihm an, dass vorgesehen sei, für den Bundesrat in der Republik Irland einen KP zu errichten, und dass sich bereits ein Übermittlungsgerät dort befinde (act. B 67/912 und 913, vgl. auch act. A 51/7);

u) Februar 1979: Im Rechenschaftsbericht des Spezialdienstes über das Jahr 1978 gibt ein Mitarbeiter dieses Dienstes an, dass die Frage des Exils zu überprüfen sei, und dass die Örtlichkeiten im Jahr 1979 erkundet werden sollen (act. B 17/152;

v) Oktober 1979: Der Spezialdienst ersucht die britischen Behörden in ihrem Land Material vorbereiten und möglicherweise installieren zu dürfen (vgl. Ziff. 6.1.2. und act. C 5006);

w) 1980 (Erinnern wir uns daran, dass die "Affäre Schilling" sich im November 1979 abgespielt hat): Der schweizerische Militärattaché in London holt diskret das in Irland deponierte Übermittlungsgerät und schickt es nach Bern zurück. Dagegen übergibt er seinem Nachfolger das versiegelte Paket, das sich in seinem Panzerschrank befindet, teilt ihm aber mit, dass es nur auf Befehl von Bern geöffnet werden dürfe (act. B 67/913 und 917, vgl. auch act. A 61/6);

x) 1981: Der Chef des EMD und der GSC entscheiden, alle Vorbereitungen im Hinblick auf ein mögliches Exil zu stoppen (vgl. insbesondere act. A 27/5 und 6);

y) Bis 1985: Das Exil ist für die Verantwortlichen der Organisation P-26 tabu (act. A 61/7); im Jahre 1984 werden die in London deponierten Gegenstände auf Anordnung von Bern mit einem Diplomatenkurier in die Schweiz zurückgeführt (act. A 61/6 und B 67/917);

z) Nach 1985 treffen die Verantwortlichen der Organisation P-26 keine konkreten Vorbereitungen mehr, sehen aber

technische und organisatorische Massnahmen vor (act. A 6/3 und A 61/7); der Konsultativrat - "Gruppe 426" - spricht sich im Dezember 1988 gegen die Vorbereitung einer Basis im Ausland aus (vgl. hienach, Ziff. 6.5.2.); es scheint, dass dieser Rat befolgt wurde (act. B 23/268).

Im Augenblick wird die Frage der möglichen Installation einer Übermittlungszentrale in Grossbritannien absichtlich bei Seite gelassen (vgl. Ziff. 8).

Zusammenfassend ist davon auszugehen, dass die Verantwortlichen des Spezialdienstes gegen 1970 damit begonnen haben, die Möglichkeit in Betracht zu ziehen, in Grossbritannien eine Exilbasis für die Führung des Widerstands zu errichten. Nach verschiedenen Kontakten mit den britischen Behörden und nach Diskussionen in der Schweiz, insbesondere mit dem Generalstabschef, stellte der Chef des Spezialdienstes im Jahre 1974 ein ziemlich detailliertes Projekt auf, das Projekt "EDELWEISS". Er ergriff konkrete Massnahmen, indem er beispielsweise Dokumente, Uniformeffekten und Geräte im Panzerschrank des amtierenden schweizerischen Militärattachés in London deponierte. Nach 1976 wandte sich sein Nachfolger eher Vorbereitungen in Irland zu, ohne dass aber die Projekte in Grossbritannien dafür fallen gelassen worden wären. Gegen 1980/81 wurden die Projekte im wesentlichen fallen gelassen. Aus den Akten lässt sich nicht entnehmen, dass die Organisation P-26 konkrete Vorbereitungen im Hinblick auf ein mögliches Exil vorgenommen hätte.

6.4.8. Andere Gebiete der Zusammenarbeit

Die schweizerischen Dienste erwarben bei ihren britschen Partnern Material, namentlich Brandmittel und elektronische Zeitzünder. Einigen Male begaben sich die Kader der Organisation nach Grossbritannien xxx xx xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxx (xxxxxxxxx xxxxx), um dort die Lieferung entgegenzunehmen (vgl. insbesondere act. A 24/7 und A 47/6). Ein Verantwortlicher hat, unter allen Vorbehalten, für die Gesamtheit der von der Organisation P-26 erworbenen Gegenstände, eine Summe zwischen Fr. 100'000.-- und Fr. 150'000.-- genannt (act. A 7/4).

Auf die Fragen im Zusammenhang mit dem Kauf von Übermittlungsmaterial wird später eingegangen (Ziff. 8).

6.4.9. Ein besonderer Fall

Von 1977 bis Ende 1979/Anfangs 1980 war ein Britischer Staatsbürger beim Spezialdienst tätig.

Dieser Brite, der in der Folge Z. genannt wird, arbeitete bis 1977 für die Nachrichtendienste seines Landes, insbesondere als Resident in Bern. Im Rahmen dieser Tätigkeit unterhielt er Kontakte mit den Verantwortlichen des Spezialdienstes.

Mit Einverständnis des Chefs der UNA, stellte der Chef des Spezialdienstes Z. in einem privatrechtlichen Verhältnis an (act. A 60/1 und 2). Die Arbeit von Z. bestand darin, Oberst i Gst Bachmann persönlich zu beraten und, wahrscheinlich indirekt, das heisst, ohne direkten Kontakt mit den Mitgliedern zu haben, bei der Erarbeitung von Ausbildungsunterlagen, Szenarien usw. und bei der Ausbildung der Mitglieder des Dienstes mitzuwirken (act. A 17/3, A 28/2, A 43/2, A 51/15 und 16, A 55/7, A 60/1 und 2, A 66/Anhang Seite 2, B 48/648, B 72/962). Möglicherweise nahm er im Jahre 1979 als Mitglied der Leitung auch an der Übung "TARGUM" teil (act. A 7/1). Nur wenige Leute wussten von seiner Tätigkeit für den Spezialdienst (vgl. beispielsweise act. A 57/1). Laut einem Verantwortlichen soll Z. auch an der Ausbildung der Mitarbeiter des ausserordentlichen Nachrichtendienstes mitgewirkt haben (vgl. act. 67/2).

Gemäss Herrn Bachmann arbeitete Z. ungefähr 4 Tage pro Monat für seinen Dienst und erhielt dafür Fr. 500.-- pro Arbeitstag (act. A 51/15).

Die Verantwortlichen der britischen Dienste kannten offensichtlich die neue Tätigkeit ihres ehemaligen Kollegen: Anfänglich, das heisst im Jahre 1977, war Z. noch mit ihnen in Verbindung (act. A 66/Anhang Seite 2). Später, wahrscheinlich anfangs 1979, intervenierten sie bei der UNA und der Bundespolizei und forderten, dass der Zusammenarbeit zwischen dem Spezialdienst und Z. ein Ende zu setzen sei; sie machten geltend, der letztere sei mit einer Staatsbürgerin des Ostblocks liiert (mit der er sich in das betreffende Land begeben habe), weshalb er für den Spezialdienst nicht mehr "brauchbar" sei (act. A 66/2, B 48/705). Diese Intervention verursachte bei der Bundespolizei eine gewisse Aufregung; man befand dort, dass die britischen Dienste zu zuvielen Instanzen in der Schweiz Zugang hätten und Einfluss auf unsere internen Angelegenheiten ausüben würden. (Bericht von August 1979, act. B 48/705).

Die Arbeit von Z. für den Spezialdienst hörte Ende 1979 auf, als Oberst i Gst Bachmann den Dienst aus bekannten Gründen verliess. Z. wurde vom Vizedirektor der UNA und vom Chef der Sektion Geheimhaltung (dieser letztere sagt aus, er könne sich nicht erinnern, daran mitgewirkt zu haben, act. A 26/4; vgl. aber act. A 32/5 und 6, B 48/644 und 648) mündlich über seine Entlassung auf den Beginn des Jahres 1980 informiert. Nach Z. erhielt er von A. Bachmann noch einen Lohn bis Ende 1980; dies aber ohne für ihn weiter auf

nachrichtendienstlichem Gebiet tätig gewesen zu sein (act. B 48/641, 642 und 644).

Da Z. nicht - nicht mehr - über eine gültige Aufenthaltsbewilligung für die Schweiz verfügte, er sich aber im Jahre 1982 noch immer in unserem Land aufhielt, kam bei der Bundespolizei der Verdacht auf, dass er möglicherweise einer verbotenen nachrichtendienstlichen Tätigkeit nachgehen könnte. Es wurde eine Voruntersuchung eröffnet. Der Verdacht erwies sich aber als unbegründet. Nach seiner Einvernahme durch die Bundespolizei verliess Z. im August 1983 die Schweiz. Das Dossier wurde von der Bundespolizei im Dezember des gleichen Jahres klassiert (act. B 48/626, 639 und 646).

NB: Anlässlich seiner Einvernahme behauptete Herr Bachmann, dass es sich beim britschen Staatsbürger, den er angestellt habe, um einen bereits verstorbenen ehemaligen General gehandelt habe, der nie zuvor einer Tätigkeit in der Schweiz nachgegangen sei (act. A 51/15 und 16). Da die Tätigkeit von Z. in der Schweiz vor 1977 klar festgestellt werden konnte und Oberst Bachmann zwingend von ihr gewusst haben muss, musste man sich fragen, ob es in unseren Diensten nicht tatsächlich zwei britische "Angestellte" gegeben hat. Aufgrund der zu diesem Thema gesammelten Elemente kann man aber eher davon ausgehen, dass es nur einen gab und dass A. Bachmann, sei dies nun absichtlich oder nicht, anlässlich seiner Einvernahme ungenaue Auskünfte gegeben hat (vgl. inbesondere act. A 60/4).

6.5. Kenntnisse der britischen Dienste über die schweizerische Widerstandsorganisation

Durch ihre fortgesetzten Beziehungen zunächst mit dem Spezialdienst, dann mit der Organisation P-26, erhielten die britischen Dienste gezwungenermassen zahlreiche Auskünfte über die Vorbereitung des Widerstandes in der Schweiz.

Sie kannten insbsondere:

- Die Tatsache, dass die Schweiz eine Wiederstandsorganisation aufbaute;
- Die Identität des Chefs der Organisation (für die P-26 war ihnen der Name von Herrn Cattelan beispielsweise bei seinem Amtseintritt durch eine von der UNA über ihn erstellte Sicherheitsbescheinigung - "clearance" - abgegeben worden (act. A 6/5 und 6);
- Die Identität des Verbindungsmannes der Organisation zu ihnen (act. A 7/2);

- Den Codenamen und das äussere Erscheinungsbild der meisten Kader, insbesondere jener, die an den Übungen des Führungsstabes in der Schweiz oder an Ausbildungskursen in Grossbritannien teilgenommen hatten (im letzteren Fall erhielten sie vor dem Kurs eine Fotographie jedes Teilnehmers, act. C 5009; man kann sich vorstellen, dass sie die Identität der schweizerischen Besucher hätten herausfinden können, wenn sie dies gewollt hätten).

- Den Codenamen und das äussere Erscheinungsbild von ungefähr zehn Mitgliedern des "Bodenpersonals" der P-26 (act. A 6/5 und 6);

- Den Standort und die Ausrüstung der von der Organisation benutzten Anlagen (Verwaltungszentrale, Ausbildungszentren, Flugplatz; act. A 6/5 und 6, A 7/6);

- Die allgemeine Organisation in der Schweiz (beispielsweise die Aufteilung in Regionen zur Zeit der P-26, indessen ohne die geographischen Details, act. A 7/6, A 30/5, A 42/3);

- Die im Hinblick auf ein Exil in England getroffenen Vorbereitungen (vgl. Ziff. 6.4.7.);

- Die verwendeten Übermittlungssysteme, insbesondere die Tatsache, dass die Schweiz sich mit dem System "Harpoon" ausrüsten würde (vgl. Ziff. 8).

- Den Ausbildungsgrad der Kader (aufgrund der Kurse und Übungen in Grossbritannien und in der Schweiz, vgl. Ziff. 6.4.);

- Die für den Nachschub aus der Luft angewandte Technik und den Standort gewisser Abwurfzonen (act. A 6/5 und 6);

- Die Ausbildungsprogramme der 3-M- und Genie-Dienste (act. A 7/6);

- Die Tatsache, dass für die Logistik Container verwendet wurden (act. A 7/6).

Es handelt sich hier nur um bezeichnende Beispiele.

Die britischen Dienste hatten also in Bezug auf die schweizerische Widerstandsorganisation Kenntnis von zahlreichen klassifizierten Informationen.

Anlässlich der Übung "CRAVAT" im Jahre 1978 konnten die Vertreter der britischen Dienste eine klassifizierte Militäranlage besuchen ("Alpengarten"; act. A 65/4), es scheint aber, dass sie in der Folge keinen Zugang zu solchen Anla-

gen mehr erhielten (vgl. Cattelan, act. A 61/3; die Akten enthalten keinen Gegenbeweis).

6.6. Der britische Einfluss auf die schweizerische Widerstandsorganisation

Im Grunde genommen könnte man sagen, dass die schweizerische Wiederstandsorganisation von den britischen "stay-behind"-Diensten so beeinflusst worden ist, wie ein Schüler von seinem Lehrer beeinflusst wird: der Schüler lernt, was sein Lehrer ihn lehrt und berücksichtigt dabei, dass dieser über viel weitere und gründlichere Erfahrungen als er selber verfügt; dies hindert ihn aber nicht daran, sich darüber Gedanken zu machen und manchmal in einem Bereich, der ihm beigebracht worden ist, seine eigenen Schlussfolgerungen zu ziehen.

Wenn man die Entwicklung der schweizerischen Organisation verfolgt, so stellt man fest, dass die britischen Dienste zu allen Zeiten die Möglichkeit hatten, xxxxx xxxxxxxx auf den Weg der Ausbildung und der Diskussionen mit den Hauptverantwortlichen xxxxxxxxx und die Effizienz der schweizerischen Kader und die in unserem Land aufgestellten Strukturen zu kontrollieren (Organisation und Beobachtung der Übungen, Besuch der Anlagen in der Schweiz, Demonstrationen; von 1977 bis 1980 befand sich Z. im übrigen in direktem Kontakt mit dem Spezialdienst, vgl. Ziff. 6.4.9).

xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxxxxxxx xxx xxxxxxxx xxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxx, xxxxxxxx xxxxxxxxx, xxxxxxxxxxxxxx xxx: xxxxxxx xxxxx xxx xxxxxxxxx, xxxx xxxx xxxxxxxxxxxxxxxxx xxxx xxxxxx xxxxxxx xxxxxx xxxxxx. (xxx. x xx/x, x xx/x, x xx/x); xxxxxx xxxxx xxxxxxx xxx xxxxxxxx xxxxxx, xxxx xxxxx xxxxxxxxxx, xxxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxx (xxx. x x/x, x x/x, x xx/x, x xx/x, x xx/xx, x xx/x.

Wie dem auch sei, es steht ausser Zweifel, dass die Beziehungen mit den britischen Diensten die Entwicklung der schweizerischen Organisation, insbesondere am Anfang, stark beeinflusst hat: Während man anfänglich vorgesehen hatte, eine nachrichtendienstliche Organisation zu schaffen, führte man beispielsweise den Teil Sabotage nach einem Kurs ein, den vier Verantwortliche im Jahre 1967 besucht hatten (vgl. insbesondre act. C 5005, Seite 41). xxx xxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxx, begann man mit den Vorbereitungen im Hinblick auf ein Exil in England für den Konfliktsfall, und stellte dabei insbesondere schon die Verbindungen zwischen der Schweiz und diesem Land her (xxx xxxxxx xxxxxx xxxxxxxxxx, dass in Friedenzeiten Minimalvorbereitungen zu treffen seien, damit man im Konfliktsfall mit einer Hilfe rechnen könne, act. A 66/2 und C 5005, Anhang 4 c. xxx xxxxxx xxxxxxxxxx die Schweizer, die Ausbildung zu

intensivieren, und man stellt tatsächlich fest, dass zahlreiche Übungen gemeinsam organisiert wurden (vgl. insbesondere act. C 5005, Seite 44). Man könnte auch noch andere Beispiele nennen.

Aufgrund der Zusammenarbeit hatte die Schweiz eine Widerstandsorganisation, die, ihrer Struktur nach, jener ihrer Nachbarn, die Mitglieder der internationalen Komittees der SBO (CPC und ACC) waren, sehr ähnlich war.

Es scheint jedoch, dass die schweizerischen Verantwortlichen ihre faktische Abhängigkeit gegenüber ihren Partnern begrenzen wollten, indem sie beispielsweise daran festhielten, dass sie die Basisdoktrin der Organisation selber aufstellten (act. A 5/3, A 15/9). Die einvernommenen Personen betonten, dass sie die Vorschläge ihrer Gesprächspartner immer kritisch hätten würdigen und nicht blind ihren Ratschlägen hätten folgen wollen (act. A 13/6, A 15/7, A 30/6, A 33/5 und 6, A 51/16).

Es scheint wenig wahrscheinlich, dass Herr Nationalrat Jaeckle, als er 1957 das Postulat für eine Vorbereitung einer Widerstandsorganisation einreichte, unter xxxxxxxxxx Einfluss gestanden hat (der Autor des Postulats bestreitet im übrigen, unter ausländischem Einfluss gehandelt zu haben, act. B 39/536 fortfolgende).

Zusammenfassend ist davon auszugehen, dass die britischen Verantwortlichen Ratschläge xxx xxxxx xxxxxxx erteilten. Da sie auf dem Gebiet "stay-behind" unzweifelhaft kompetent waren, wurden ihre Ratschläge oft befolgt. Man kann aber in keinem Fall von einer tatsächlichen Unterordnung sprechen, aber auch nicht von einer Beziehung zwischen faktisch gleichrangigen Partnern.

6.7. Information

6.7.1. Generalstabschef

Seit Beginn der Beziehungen zwischen der schweizerischen Widerstandorganisation und den britischen Diensten wurden die Generalstabschefs darüber informiert.

Der Autor des Berichts über den in England im Jahre 1967 besuchten Ausbildungskurs (vgl. Ziff. 6.4.3.1.) schickte ein Exemplar davon dem GSC; es handelte sich damals um ██████ ██████ (act. C 5005, Anhang 1 u).

In der Folge orientierten der USC NA und der C ND den GSC zumindest grob regelmässig über die vom Spezialdienst un-

terhaltenen Kontakte (act. A 8/1 und 4, A 15/6, A 31/2, A 34/3).

Nach 1983 hatte der Chef P-26 direkte Kontakte mit dem CSA, dann und wann auch mit dem GSC und hielt sie auf dem Laufenden. Der CSA hatte im übrigen den Inhalt des "Joint Working Agreement" von 1984 mit dem GSC und dem Chef P-26 diskutiert (act. A 3/3, A 27/2 bis 5).

Im Prinzip befassten sich die Generalstabschefs nicht selber mit diesen Fragen, weil sie ihren direkten Mitarbeitern vertrauten. Sie diskutierten die Widerstandsfragen nicht mit ihren ausländischen Kollegen (██████████) besichtigte indessen anlässlich eines Besuchs in Grossbritannien die Anlagen von xxxx xxxxxxxx, act. A 27/3).

6.7.2. Beirat ("Gruppe 426")

"Dem Projekt 26 fügte der Generalstabschef einen Beirat hinzu, "Gruppe 426" genannt, ... Der Gruppe gehörten jeweils vier bis fünf Parlamentarier an: ... Die einzelnen Mitglieder der Gruppe ernannte der Generalstabschef jeweils im Rahmen eines informellen Gesprächs." (Bericht PUK EMD, IV. Teil, Ziff. 1.3.3.9.1.).

Die Mitglieder dieser nach 1981 geschaffenen Gruppe kannten nur wenige Details über die Organisation P-26 (idem, IV. Teil, Ziff. 1.3.3.9.2.)

Von den fünf Mitgliedern der Gruppe, wie sie im Jahre 1988 bestand, können sich zwei an überhaupt keine Diskussion über die Beziehungen zwischen der P-26 und dem Ausland erinnern (act. A 11/1 und 2 und A 21/1 und 2). Die drei andern Mitglieder geben eine Diskussion von Dezember 1988 wieder, an der der GSC, ██████████, sie gefragt habe, was sie von Massnahmen hielten, die die Organisation im Hinblick auf die Führung von einer im Ausland gelegenen Basis im Falle einer Feindbesetzung der Schweiz ergreifen könnte, das heisst von einer Rückzugsbasis im Ausland. Es habe fast keine Diskussion darüber stattgefunden, weil die anwesenden Parlamentarier sofort, aus Neutralitätsgründen oder aus Furcht vor politischen Komplikationen, eine ablehnende Haltung eingenommen hätten (act. A 9/1, A 10/1 und 2, A 28/1 und 2, vgl. auch act. A 2/2, A 63/2, B 1/3, B 30/343 und B 30/358 und 359).

Einer der Parlamentarier spricht noch von einer anderen vor 1987 geführten Diskussion mit dem GSC und dem Chef P-26; dabei soll sich der Beirat betreffend einer Zusammenarbeit mit dem Ausland dahingehend geäussert haben, dass dies in Friedenszeiten nicht in Frage komme (act. A 9/1).

In jedem Fall gibt ein allgemeiner Aufsatz von ████ ████ ████ (GSC von 1981-1985) über die P-26 an die Mitglieder der Gruppe keine Hinweise auf eine Zusammenarbeit mit dem Ausland, insbesondere auch nicht das der Ausbildung der Organisation P-26 gewidmete Kapitel (act. C 5006).

Die jährlichen Rechenschaftsberichte des Chefs P-26 (in denen über die Zusammenarbeit mit Grossbritannien gesprochen wurde) und die mit den Briten abgeschlossenen Vereinbarungen ("Joint Working Agreement" und "Technical Support Memo") sind den Mitgliedern der Gruppe nie zur Kenntnis gebracht worden (insbesondere act. A 10/2 und A 28/2).

Anlässlich seiner ersten Einvernahme erklärte der Chef P-26 im wesentlichen, die Mitglieder des Beirates hätten sich gegen eine Zusammenarbeit mit dem Ausland nicht zur Wehr gesetzt; er dachte dabei offensichtlich an die Beziehungen auf dem Gebiet der Ausbildung (act. A 6/11). Hatte man ihnen die Frage wirklich vorgelegt?

6.7.3. Bundesrat

Im Verlaufe der Untersuchung hat der Untersuchungsbeauftragte von den Herren Celio und Chevallaz, alt Bundesräte und ehemalige Chefs des EMD, von den Herren Koller und Delamuraz, Bundesräte und ehemalige Chefs des EMD sowie von Herrn Furgler, alt Bundesrat und ehemaliger Chef des EJPD, Auskünfte einverlangt und auch erhalten (act. B 42/583 fortfolgende und act. B 90/1248 fortfolgende).

Die Herren Celio (act. B 42/585), Koller (act. B 42/592), Delamuraz (act. B 42/595) und Furgler (act. B 90/1254) antworteten, sie hätten keine Kenntnis davon gehabt, dass die Kader der Widerstandsorganisation in Grossbritannien Kurse und Übungen absolviert hätten, und dass mit den britischen Diensten Vereinbarungen abgeschlossen worden waren. Dies schliesst ein, dass sie auf diesem Gebiet keine Weisungen erteilt haben.

Dagegen schrieb Herr Chevallaz insbesondere Folgendes (act. B 42/588): "Die Generalstabschefs, denen ich die direkte Verantwortung (für die P-26) anvertraut hatte, erstatteten mir häufig Bericht, weshalb ich bestätigen kann, dass es in England kurze Ausbildungsaufenthalte in Bezug auf die Organisation des Widerstands und die Kampftechniken gegeben hat, wie dies auch in andern Militärdisziplinen üblich ist. Auf eine Rückzugsbasis in Irland haben wir verzichtet... Es konnten Kontakte mit im Ausland lebenden Schweizern unterhalten werden; es wurde aber keine Verbindung mit einer ausländischen oder der NATO angehörenden Organisation oder mit irgendeiner Gladio angeknüpft, da dies die Neutralitätsverpflichtungen ausdrücklich verletzt hätte".

Es ist darauf hinzuweisen, dass der Bundesrat im Jahre 1980 wusste, dass die Mitarbeiter des Spezialdienstes "in England Ausbildungskurse besucht hatten, dies in Kenntnis der Vorgesetzen von Oberst i Gst Bachmann" (Brief des Bundesrates an die Arbeitsgruppe Bachmann der Geschäftsprüfungskommission des Nationalrates, vgl. act. B 72/960).

Im Vergleich dazu war der belgische Justizminister über die Übungen, an denen die Mitglieder der Spezialsektion (einer der beiden Zweige der belgischen Widerstandsorganisation) teilnahmen, informiert, insbesondere wenn es sich um internationale Übungen handelte (Wathelet, act. B 85/1124).

In xxxxxxx informierte xxx xxxxxxxx xxx xxxxx (Nachrichtendienst) seit 1984 systematisch den Präsidenten des Ministerrates, den Verteidigungsminister und die Chefs der Stäbe der drei Waffengattungen, in der Regel, indem er sie eine Aktennotiz lesen und unterschreiben liess, die insbesondere Folgendes betraf (Bericht PUKI, act. B 87/1127):

- Existenz eines Dienstes zur Unterstützung der Militäroperationen der NATO auf feindbesetztem Gebiet;

- Zusammenarbeit dieses Dienstes mit den analogen von den Diensten der NATO-Länder geschaffenen Strukturen;

- Verantwortlichkeit dieses Dienstes für geheime Operationen im feindbesetzten Gebiet.

Der xxxxxxxx xxx xxxxx machte einige Ausnahmen von diesem Grundsatz, indem er Herrn xxxxxxx, xxxxxxxxxx Präsident des Ministerrates und seinen Verteidigungsminister nicht informierte (idem).

Zuvor hatten sich die xxxxxxxxxxxxx Dienste schon für eine ziemlich weite Informationspolitik gegenüber der Exekutive ausgesprochen (idem, act. 87/1226 und 1227).

6.7.4. Parlament

Was die gegenüber dem Parlament über die Widerstandorganisation abgegebene Information anbetrifft, kann auf den Bericht der PUK EMD verwiesen werden (IV. Teil, Ziff. 1.2.2.2. und 1.5.1.); dies unter Hinweis auf die Existenz des Postulats Jaeckle aus dem Jahre 1957, auf den Bericht über die Sicherheitspolitik aus dem Jahre 1973 und auf den im Jahre 1981 von der Arbeitsgruppe Bachmann der Geschäftsprüfungskommission des Nationalrates publizierten Bericht.

Nirgends wurde die Bundesversammlung über die Beziehungen informiert, die der Spezialdienst, später die Organisation

P-26, zum Ausland unterhalten haben (mit Ausnahme der Anmerkung in dem von der Arbeitsgruppe Bachmann publizierten Bericht über die Tatsache, dass ein Chef eines ausländischen Geheimdienstes die Absicht gehabt habe, in der Schweiz ein Ausbildungszentrum für antikommunistische Information zu gründen, das mit Geldmitteln aus Drittländern finanziert worden wäre, act. B 72/1010; der geheime Bericht derselben Gruppe, der ein bisschen mehr bekannt gab, nämlich die Namen der betroffenen Staaten, act. B. 72/988; aber das alles hatte mit der Widerstandsorganisation nichts zu tun; vgl. Ziff. 7.2.).

Liest man die durch die Arbeitgruppe Bachmann erstellten Akten, so finden sich einige Hinweise auf die Beziehungen des Spezialdienstes mit dem Ausland: Ausbildungskurse in Grossbritannien, ehemaliger britischer Resident in Bern, der nach seinem Ruhestand als Mitarbeiter des Spezialdienstes angestellt wird, Vorbereitungen zu einem möglichen Exil in Irland (vgl. Aktennotiz act. B 72/960 bis 962 und das Dossier, das sich im Bundesarchiv befindet).

Die Mitglieder der Arbeitsgruppe Bachmann kannten also die in den vorherigen Abschnitten zusammengefassten Tatsachen, aber nicht in allen Einzelheiten. Sie haben in ihren Berichten, aus Gründen, die mit der Geheimhaltung zusammenhängen könnten, nichts davon erwähnt und ihre Parlamentskollegen also im Prinzip nicht darüber informiert.

7. BEZIEHUNGEN ZU DRITTEN

7.1. Allgemeines

Die Zusammenarbeit mit den britischen Diensten begann erst ungefähr 1969. Der Spezialdienst beabsichtigte, mit den Diensten eines ausländischen Staates zusammenzuarbeiten, wobei es sich um die Türkei, Spanien, Irland oder Grossbritannien hätte handeln können (vgl. act. A 15/5 und Ziff. 6.1.2.).

Der Chef des Spezialdienstes sah 1974 vor, im folgenden Jahr einen Gedankenaustausch mit den ausländischen Spezialisten zu pflegen und eine "Darlegung des bisherigen Zustandes und Vergleich mit anderen Doktrinen, besonders derjenigen von X, z.H. von GSC Chef, USC NA und C ND") zu machen. Als er hiezu einvernommen wurde, erklärte er, dass es sich lediglich um ein Projekt gehandelt habe, und dass er dann tatsächlich Auskünfte einzig von den Briten erhalten habe, wobei er präzisierte, dass er auch Diskussionen mit anderen Partnern geführt hätte, wenn sich dazu Gelegenheit geboten hätte; diese hätte sich aber nicht ergeben (act. A 15/3).

Während der "Aera Bachmann" hatten die Verantwortlichen Kontakte mit den irischen, kanadischen und spanischen Diensten vorgesehen. Der Chef P-26 hat versichert, dass er diese Ideen nicht wieder aufgenommen habe (vgl. act. A 6/13).

Die Grundkonzeption für den Nachrichtendienst und den 3-M Dienst (Transport von Menschen, Material und Meldungen in der Schweiz und ins Ausland) der Organisation P-26 lässt vermuten, dass die Verantwortlichen, mindestens für den Krisenfall, nicht a priori jede Verbindung zu anderen ausländischen Diensten als den britischen ausschlossen (Dokumente von 1983, act. C 5011 und C 5012).

Da nicht nachzuweisen ist, dass die schweizerische Organisation sich an den in Europa bestehenden multinationalen Strukturen beteiligt hat, muss man sich fragen, ob diese Organisation bilaterale Beziehungen zu den Diensten eines anderen Staates als Grossbritannien gehabt hat.

Die einvernommenen Personen haben im wesentlichen jegliche Verbindung dieser Art verneint (act. A 1/5 und 6, A 5/4 und 5, A 13/1, A27/5, A 29/6, A 30/5, A 31/3, A 32/2 und A 33/2)

7.2. Frankreich

Namentlich in den Schriften eines ehemaligen Beamten der UNA, war oft xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxx die Rede, xx xxxxxxxxx xxxxxx das der Schweiz gegebene Versprechen, ihr namentlich zugunsten des Spezialdienstes Informationen zu liefern, in der Schweiz eine Basis für die Nachrichtenbeschaffung und einen allfälligen Rückzug im Krisenfall zu errichten (vgl. namentlich act. B 27/299 und 300).

Die Arbeitsgruppe Bachmann der Geschäftsprüfungskommission des Nationalrats hatte diese Frage bereits geprüft und hervorgehoben, dass es sich dabei um das xxx xxxxxxxx xxx xxxxx (xxxxxxx xx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxx xx xx xxxxxxxxxxxxxxxxxx/xxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx) dem USC NA, ██████████, vorgeschlagene Projekt gehandelt habe, in der Schweiz ein anti-kommunistisches Informationszentrum zu errichten. Ausländische Staaten wären bereit gewesen, die Aktivitäten dieses Zentrums zu finanzieren. Das Projekt ist offensichtlich nicht realisiert worden und weder Oberst i Gst Bachmann, noch seine Geheimdienste haben sich daran beteiligt (Veröffentlichter Bericht, act. B 72/1010, geheimer Bericht act. B 72/988).

Anlässlich der Untersuchung hat ███ ████████ erklärt, xxxx xxx xxxxxxxx xxx xxxxx xxx xxxxxxx xxxxxxx xxxxxxx xxxx, aber präzisiert, dass das Projekt aus verschiedenen Gründen nicht realisiert worden sei (act. A 31/8). Der damalige C ND, ██████████, hat diese Darstellung bestätigt (act. A 35/5). Es bestehen in den Akten keine Anhaltspunkte, die erlauben würden, die Schlussfolgerungen der Arbeitsgruppe Bachmann in Zweifel zu ziehen.

Andererseits ergibt sich aus den Akten, dass █████ ███ ████, damals Chef des Spezialdienstes, im Jahre 1974 den französischen Militärattaché in der Schweiz getroffen hat, dies offenbar dank der guten Beziehungen des schweizerischen C ND und um über Widerstand und Guerilla zu sprechen (vgl. act. C 5005, Anhänge 46 und 47).

Die Redaktoren des Berichts von 1978/79 über die Geschichte des Spezialdiensts schrieben im Zusammenhang mit der Reorganisation dieses Dienstes im Jahre 1974 Folgendes: "Es war für uns erstaunlich zu sehen, dass offensichtlich der ganze Problemkreis mit dem französischen Militärattaché besprochen worden war"(act. C 5005, Seite 41). In Anbetracht des Umfelds lässt sich allerdings nicht ausschliessen, dass die Autoren die Unterredung von ██████████ ███ ████ mit xxxxxx xxxxxxx, dem französichen Militärattaché (vgl. act. C 5005, Anhänge 46 und 47) mit einer ebenfalls im Jahre 1974 mit einem Oberst B. erfolgten Gespräch verwechselt haben, bei dem zahlreiche Fragen im Zusammenhang

mit den SBO gestreift worden waren (act. C 5005, Anhang 44; angesichts der im Protokoll dieser Unterredung verwendeten Begriffe dürfte es sich beim Gesprächspartner eher um einen Briten gehandelt haben, zudem stimmen die Daten nicht überein).

Nach seinen Aussagen wollte [redacted] lediglich "know-how" erwerben und erhielt vom französischen Militärattaché, dem er selber keine Auskünfte über die schweizerische Organisation erteilt hat, nur allgemeine Informationen (act. A 15/2).

Im übrigen nahm im Jahr 1973 der C ND mit xxx xxxxxxxxxxxx xxx xxxxx Kontakt auf, um ihn zu fragen, ob er schweizerische Agenten oder künftige Agenten zu Ausbildungskursen nach Frankreich entsenden könne. xxx xxxxxxxxx xxxxxx xxxx xxxxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxx und der C ND übermittelte den Vorschlag an Div Weidenmann (act. A 35/4).

Man sah daraufhin vor, den Beamten X., Sekretär bei der Abteilung Nachrichtendienst der UNA, einen Kurs in Frankreich absolvieren zu lassen. Dieser hätte aus seinem Amt scheiden und sich unter einem falschen Namen dorthin begeben müssen. Der Kurs hätte ungefähr ein Jahr dauern und sich auf alle Facetten des Métiers eines Geheimagenten (Schiessen, Nahkampf, Umgang mit Sprengstoffen, Fallschirmspringen, Unterwassertauchen usw.) erstrecken sollen. X. hat diesen Vorschlag abgelehnt, namentlich, weil er fand, dass er das, was er im Kurs lernen würde, mangels einer Krisensituation nicht in Praxis würde umsetzen können und weil er sich fragte, welchen persönlichen Nutzen ihm die Teilnahme an diesem Kurs bringen könnte (act. B 75/1048 bis 1050).

Im Jahre 1974 sollen die Herren [redacted] das Angebot erneuert haben, aber X. habe erneut abgelehnt (act. B 75/1049).

Diese Ereignisse fanden zu einer Zeit statt, in der X. nicht Mitglied des Spezialdienstes war. Man weiss nicht, ob er nach dem Kurs in Frankreich dort eingegliedert worden wäre. Nach ihm war im Zusammenhang mit den ihm unterbreiteten Vorschlägen nie von Widerstand oder von einer Widerstandsbewegung die Rede (Act. B 75/1048). Jedenfalls ist X. im März 1977 dem Spezialdienst zugeteilt, aber einige Tage später versetzt worden, nachdem er dem Chef der Abteilung Nachrichtendienst geschrieben hatte, um ihn zu fragen, ob es richtig sei, dass sein neuer Chef, Oberst i Gst Bachmann, Mitglied der kommunistischen Partei gewesen sei (act. B 75/1045 und 1046).

Man hat auch von Verbindungen zwischen Herrn [redacted], Mitglied des Stabes des Spezialdienstes bis 1981, und fran-

zösischen Agenten gesprochen. Der Betroffene hat anlässlich seiner Einvernahme erklärt, dass er keine Kontakte dieser Art gepflegt habe und dass seine Reisen nach Frankreich einzig den Zweck gehabt hätten, zwei Freunde zu besuchen (act. A 5/5). Aus den Akten ergibt sich nichts anderes.

Die Akten enthalten keine weiteren Indizien für eine Zusammenarbeit mit Frankreich auf dem Gebiet der SBO. Es wäre reine Spekulation, aufgrund des Voranstehenden zu schliessen, dass andere als rein punktuelle Verbindungen bestanden haben.

7.3. Belgien

Seit November 1990, mithin seit der "Aufdeckung" der Widerstandsorganisationen auf internationaler Ebene, hat Herr [geschwärzt], ein belgischer Staatsbürger, den Journalisten zahlreiche Erklärungen bezüglich dieser Organsationen abgegeben. Er hat namentlich von der Schweiz gesprochen. Gewisse Personen glaubten in seinen Erklärungen den Beweis für Verbindungen zwischen den schweizerischen und belgischen Organisationen gefunden zu haben.

Die Untersuchung hat ergeben, dass Herr [geschwärzt] tatsächlich Verbindungen mit schweizerischen Diensten unterhalten hat, dass es sich dabei aber in Wirklichkeit um die Bundespolizei handelte und dass diese Kontakte keinen Zusammenhang mit dem Bereich des Widerstands hatten (sie brachten im übrigen kaum Resultate). Im weiteren hat Herr [geschwärzt] einige Zeit mit einem Beamten des Nachrichtendienstes unserer Flieger- und Fliegerabwehrtruppen korrespondiert. Auch bei diesen Beziehungen ging es nicht um Fragen des Widerstandes (vgl. act. A 20/5 folgende).

Man kann festhalten, dass Herr [geschwärzt] anlässlich seiner Anhörung durch die Untersuchungskommission des belgischen Senats keinen Hinweis auf Verbindungen zwischen der Schweiz und seinem Land im Bereiche der SBO gegeben hat, übrigens auch nicht auf seine kurzen Beziehungen zu unserem Land. Er hat im Gegenteil von seinen Beziehungen zu Frankreich und Italien erzählt (vgl. Notiz act. B 85/1103).

1968 besuchte A. Bachmann eine Schule für Majorkandidaten bei der königlichen belgischen Gendarmerie. Die am 26. Juni 1968 vom Schulkommandanten [geschwärzt] [geschwärzt] ausgestellte Bestätigung erwähnt namentlich, dass Albert Bachmann den Kurs während sieben Wochen besucht, und dass er ein "gewisses Interesse an der Branche 'Ordre public'" gezeigt habe und "rasch die Organisation der Gendarmerie und die Prinzipien, die ihre Handlungsweise bei der Aufrechterhaltung und Wiederherstellung der öffentlichen Ordnung beherrschten, aufnahm" (act. B 43/606).

Zu dieser Zeit gehörte A. Bachmann weder dem Spezialdienst noch der UNA an, in die er erst am 1. Januar 1973 eintrat (vgl. act. B 43/604). Laut seinen Aussagen vertrat er gegen 1968 das EMD bei der mobilen interkantonalen Polizei und hatte den belgischen Kurs aus diesem Grund besucht (act. A 51/1 und 2). Jener der diesen Aufenthalt angeordnet hatte, präzisierte, dass sich der Betroffene zu jener Zeit mit der Überarbeitung des Reglements "Ordnungsdienst" der Armee befasste (act. A 13/ 6 und 7). Ein Auszug aus dem Personaldossier des Oberst i Gst Bachmann bestätigt, dass er sich ab 1. Januar 1967 mit der Redaktion von Reglementen im Bereich der leichten mechanisierten Truppen beschäftigt hat (act. B 43/604).

Anlässlich seiner Reise nach Belgien hat der Untersuchungsbeauftragte den Präsidenten der Untersuchungskommission des Senats, zwei Sekretäre dieser Kommission und zwei der drei emeritierten Richter, die von der Kommission angestellt worden waren, gefragt, ob die königliche Gendarmerie irgendeine Rolle im Bereich der SBO gespielt habe, ob ein Kurs für Majorkandidaten als Tarnung hätte dienen können und ob der Name [geschwärzt] im Zusammenhang mit den Aktivitäten des Widerstands aufgetaucht sei. Diese Fragen wurden alle verneint (Notiz act. B 85/1103).

Gemäss den gleichen Personen haben die belgischen "Widerstandskämpfer" von der Existenz einer schweizerischen Organisation erst erfahren, als unser Land sich an der Beschaffung des Übermittlungssystems "Harpoon" beteiligte, mithin Mitte der 80er Jahren (Notiz act. 85/1105).

In Anbetracht des Voranstehenden lässt sich nicht auf helvetisch-belgische Verbindungen im Bereiche der SBO schliessen.

7.4. Italien

Gemäss - demselben - [geschwärzt], hätten die italienischen Nachrichtendienste zur Schaffung der schweizerischen Widerstandsorganisation in den Jahren 1947/48 beigetragen (vgl. namentlich Act. B 69/936).

Es hat sich kein anderes Element ergeben, dass diese These untermauern würde; angesichts der Persönlichkeit ihres Autors (vgl. Ziff. 9) und der Tatsache, dass nichts auf die Gründung einer SBO in der Schweiz vor 1957 hindeutet, ist sie im übrigen fragwürdig (vgl. Ziff. 2.2.).

Die Informationen, die der Untersuchungsbeauftragte anlässlich der Italienreise erhalten hat, bestätigen diese Hypothese nicht (Act. B 87/1165 fortfolgende).

Im weiteren wurde eine Information betreffend die Anwesenheit italienischer Staatsbürger auf dem militärischen Schiessplatz in Losone anlässlich von Combat-Schiessübungen im September 1985 überprüft. Gemäss den erhaltenen Dokumenten handelte es sich um eine Übung, die von Mitgliedern einer Vereinigung durchgeführt wurde, der die Benützung des Schiessplatzes erlaubt war ("Club tiro pratico Ticino"). Einige italienische Staatsbürger waren Mitglieder dieses Clubs. Ihre Identität ist von der tessiner Kantonspolizei, überprüft worden; diese hat nichts Verdächtiges festgestellt. Aller Wahrscheinlichkeit nach hat es sich bei dieser Begebenheit nicht um eine Übung gehandelt, die von Mitgliedern einer Widerstandsorganisation organisiert oder durchgeführt worden ist (vgl. act. B 88/1230 fortfolgende).

7.5. Spanien

Es ist festgehalten worden, dass ungefähr 1969 der Spezialdienst eine allfällige Zusammenarbeit mit den spanischen Diensten vorsah (Ziff. 7.1.). Man hat keinen Anhaltspunkt für eine allfällige Konkretisierung dieser Absichten zu jener Zeit gefunden.

Ende der 70er Jahre traf [illegible] [illegible], damals GSC, einen spanischen General und unterbreitete ihm die Frage , ob man im Falle einer Feindbesetzung unseres Landes ein allfälliges Exil für die schweizerische Regierung in Spanien in Betracht ziehen könne. Gemäss seinen Angaben erhielt er eine positive Anwort, aber die Angelegenheit wurde nicht weiterverfolgt (act. A 8/5).

Zur gleichen Zeit unternahm Oberst i Gst Bachmann mit einem Verantwortlichen der UNA ein- oder zweimal eine Reise nach Madrid, um bei den spanischen Vertreter in der gleichen Sache zu sondieren. Auch sie erhielten eine positive Antwort, aber es scheint, dass diese Kontakte schliesslich nicht fortgesetzt worden sind (act. A 32/2, A 51/17).

Aus den Akten ergibt sich keine andere Verbindung; die von den Betroffenen gemachten Angaben - Kontaktnahme ohne weitere Folge - erscheinen in Anbetracht des Umfeldes wahrscheinlich: Die Begegnungen mit den spanischen Vertretern müssen in den Jahren 1979, eventuell 1978, stattgefunden haben. Im November 1979 hat Oberst i Gst Bachmann tatsächlich den Bundesdienst quittiert und seine Vorgesetzten wollten seine "ausländischen Projekte" nicht wieder aufnehmen (man denke hier in erster Linie an die Aufgabe des irischen Projekts).

7.6. Vereinigte Staaten von Amerika

xxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx - xxxxxxxxx xxx xxx - xxxxxxxx xxxx xxxxxxxx xxxxx xxx xxx xxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx, xxx xxxxx xx xxxxxx xxx xxxxx xxx xxxxxxxxxx (xxx. xxxxxxxxxx xxxx. x.x.x.).

Kein Element der Akten beweist, dass Beziehungen mit den amerikanischen Diensten bestanden haben, auch wenn die schweizerische Widerstandsorganisation vielleicht in Betracht gezogen hatte, zwischen den beiden Ländern Übermittlungstests durchzuführen, ein Projekt, das nicht realisiert wurde (act. A 56/3).

Man kann jedoch erstaunt sein über den Widerspruch zwischen den Angaben, die im Laufe der Untersuchung von Oberst Bachmann gemacht wurden, der ausgesagt hat, dass er nie Kontakte mit dem CIA unterhalten habe (act. 151/9), und jenen seines Vorgsetzten aus dieser Zeit, [geschwärzt], der das Gegenteil bestätigt hat (act. A 8/2). Aber dies beweist noch nichts.

7.7. Republik Irland

Während der "Aera Bachmann" hatte der Spezialdienst in Irland eine Übermittlungsanlage installiert und eine Rückzugsbasis für den Bundesrat vorbereitet; im weiteren hatten sich Instruktions-Unteroffiziere dorthin begeben, um Übermittlungstests durchzuführen (beispielsweise act. A 36/5, A 51/17, A 56/2, Act. C 5018).

Nach den Angaben zwei seiner damaligen Vorgesetzten hatte A. Bachmann durch sein Vorgehen die abgegebenen Instruktionen überschritten (act. A 31/4 und A 32/5).

Die Arbeitsgruppe Bachmann hat sich mit dieser Angelegenheit befasst, und man kann auf ihren Geheimbericht verweisen; nichts deutet darauf hin, dass er Irrtümer enthält (act. B 72/989).

Wie dem auch sei, die Organisation P-26 hat im Jahre 1980 diese irischen Projekte nicht wieder aufgenommen und der schweizerische Militärattaché in London hat auf Anweisung aus Bern die notwendigen Masssnahmen zur diskreten Rückschaffung der Übermittlungsanlage mit Diplomatengepäck getroffen (act. B 18/161 und B 67/912). Das lässt vermuten, dass die irischen Behörden von den auf ihrem Boden ausgeführten Vorbereitungen keine Kenntnis hatten. Man kann deshalb nicht von einer Zusammenarbeit mit ihnen sprechen.

7.8. Bundesrepublik Deutschland

Die Organisation P-26 hat von der BRD Material erworben, insbesondere Maschinenpistolen Heckler & Koch, die Beamte

des wissenschaftlichen Dienstes der Stadtpolizei Zürich an Ort und Stelle in Empfang genommen haben (act. B 18/613).

Auf die Umstände der Beschaffung des Übermittlungssystems "Harpoon" wird später zurückzukommen sein (Ziff. 8.4.), aber man kann schon sagen, dass diese Beschaffung den Anlass zu Kontakten zwischen dem CSA und der technischen Sektion einerseits und deutschen, offensichtlich im Bereich "stay behind" spezialisierten Vertretern andererseits gab. (vgl. namentlich das Notizheft des CSA, Act. 5001).

Im übrigen deutet kein Dokument in den Akten auf Verbindungen zwischen den Widerstandsorganisationen in der Schweiz und in der BRD hin.

7.9. Bemerkungen

Der Spezialdienst und seine Nachfolgerin, die Organisation P-26, haben bilaterale Beziehungen zu den britischen Geheimdiensten gepflegt (Ziff. 6).

Nichts deutet darauf hin, dass sie ebenfalls ähnliche Beziehungen zu Diensten von Drittländern gehabt hätten. Die Untersuchung hat lediglich einige isolierte Kontakte zu Tage gefördert.

Man kann in diesen Fällen nicht von einer fortgesetzten Zusammenarbeit, die in irgendeiner Weise die Neutralität unseres Landes oder die Unabhängigkeit der schweizerischen Widerstandsbewegung hätte gefährden können, sprechen.

Natürlich kann man nicht sagen, was passiert wäre, wenn der Beamte X. einen Ausbildungskurs bei den französischen Geheimdiensten besucht hätte, wie ihm dies von seinen Vorgesetzten vorgeschlagen worden war. Es hätte sich vielleicht daraus im Bereich der Widerstandsorganisationen eine Zusammenarbeit unserer Dienste mit den französichen Diensten ergeben; dies ist aber reine Hypothese.

8. BEZIEHUNGEN ZUM AUSLAND AUF DEM GEBIET DER ÜBERMITTLUNG

8.1. Anfänge

Schon seit langem, d.h. seit ungefähr Ende der 40er Jahre unterhielt die technische Sektion der UNA (im folgenden: TS) zum Austausch technischer Informationen auf dem Gebiet der Übermittlung Kontakte mit dem Ausland. Während einer gewissen Zeit hatten diese Kontakte allerdings keinen Zusammenhang mit der Vorbereitung des Widerstands im feindbesetzten Gebiet: Es ging darum, Verbindungen mit den ausländischen Nachrichtendiensten zu sichern, um im Krisenfall im Rahmen des Austausches mit "benachbarten Diensten" auf hinreichend sicheren Wegen zu Informationen zu gelangen.

Die Fragen der Übermittlung sind für den Widerstand im feindbesetzten Gebiet von beträchtlicher Bedeutung. Es war deshalb nur natürlich, dass, mehr oder weniger seit der Schaffung der Widerstandsorganisation im Rahmen des Territorialdienstes der Armee (1957 oder 1958), die Mitarbeiter der TS, besonders der Chef des Übermittlungsdienstes angegangen wurden, die Verantwortlichen der schweizerischen Widerstandsorganisation zu beraten (vgl. act. A 4/2).

Die TS nahm für die schweizerischen Widerstandsorganisation in verschiedenen Formen die Rolle als Ratgeberin für die technischen Aspekte der Übermittlung wahr (Beispiel: der Chef des Übermittlungsdienstes der TS leitete den gleichen Dienst im Rahmen der Organisation P-26, und zwar nach seinen Aussagen, ohne Mitglied der Organisation zu sein; er tat dies aber nicht im Rahmen des Spezialdienstes, wo er nur als Berater tätig war; act 4/2).

Die Mitarbeiter der TS führten bei ihren Kontakten mit den Spezialisten anderer europäischer Länder Diskussionen über das Thema "Spezialübermittlungen" (act. A 4/2), nämlich über Hilfsmittel, die Widerstandskämpfern erlaubten, mit ihrem Stab oder mit anderen Gruppen in Verbindung zu bleiben. Man kann hier darauf hinweisen, dass es sich um die gleichen Mittel handelte, wie jene, welche Agenten eines Nachrichtendienstes bei ihren geheimen Operationen verwenden: sie brauchen kleine Geräte mit grosser Reichweite (vgl. act. A 32/3).

Laut den Aussagen der betroffenen Personen ging es bei den Diskussionen der TS mit ihren verschiedenen ausländischen Partnern um die technischen Aspekte der Verbindungen, ohne dass von der Struktur oder sogar von der Existenz von Diensten, die den Widerstand in den entsprechenden Staaten vorbereiteten, die Rede gewesen wäre (act. A 1/1, A 4/2 und 3).

Die TS hat immer intensive Kontakte mit den entsprechenden britischen Diensten unterhalten (sehr wahrscheinlich mit einem technischen Zweig xxx xx-x, vgl. insbesondere act. A 4/3). Bereits zu Beginn der 60er Jahre besass sie einige Kurzwellenapparate britischer Herkunft, um die Verbindungen zwischen der Schweiz und Grossbritannien zu kontrollieren; diese hätten vom technischen Standpunkt aus gesehen auch von einem Widerstandsnetz benützt werden können (act. A 4/3).

Lange bevor der Spezialdienst seine ersten Kontakte mit den britischen Diensten anknüpfte (1967), verfügte die TS mithin bereits über privilegierte Beziehungen zu diesen Diensten. Man kann sich deshalb ohne weiteres vorstellen, dass die TS zur Aufnahme der Beziehungen zwischen den britischen Diensten und dem Spezialdienst beigetragen hat.

8.2. Das System "Phoenix-G"

8.2.1. Beschaffung

Anlässlich einer allgemeinen Diskussion vom 29. Juli 1970 über das Thema Widerstandsorganisationen erfuhren die Chefs des Nachrichtendienstes und des Spezialdienstes von ihren britischen Gesprächspartnern, dass in Grossbritannien ein neues Übermittlungsgerät, das insbesondere vom Gesichtspunkt der Übermittlungsgeschwindigkeit auf die Bedürfnisse einer solchen Organisation zugeschnitten war, in der Entwicklungsphase stehe (act. C 5005, Anhang 4 c).

Zur gleichen Zeit entwickelte die TS ebenfalls ein neues System, dessen Inbetriebnahme für 1975 vorgesehen war (idem, Anhang 5 a). Der Chef des Spezialdienstes erachtete diese Zeitdauer als zu lang und wünschte die Beschaffung der britischen Apparate, die bereits 1972 lieferbar sein würden (idem).

Der Chef der TS führte einige vorbereitende Diskussionen mit seinen britischen Partnern. Sein Kollege im Spezialdienst schlug dem USC NA 1971 das Beschaffungsprojekt vor: er wünschte 120 Geräte zu kaufen (idem, Anhänge 10 und 11). Nach mehreren Diskussionen und technischen Versuchen wurde beschlossen, als Übergangslösung 10 britische Aussenstationen zu beschaffen und im übrigen das von der TS entwickelte System abzuwarten (idem, Anhang 12).

Aller Wahrscheinlichkeit nach wurden die 10 Aussenstationen der Schweiz in der ersten Hälfte des Jahres 1972 geliefert, das genaue Erwerbsdatum ist aber aus den Akten nicht ersichtlich (idem, Anhang 17b). Die britischen Dienste tra-

ten bei dieser Transaktion bei einer Unternehmung ihres Landes, welche die Geräte herstellte, als Vermittler auf (vgl. act. C 5005, Anhang 10 d, und A 59/2).

Da sich die Zentrale "Phoenix-G" in England in den Händen der örtlichen Partner befand, wurden anscheinend lediglich Aussenstationen und keine Empfangszentrale gekauft.

8.2.2. Ausbildung

Im April 1972 besuchten der Chef des Übermittlungsdienstes der TS, der Übermittlungsoffizier des Astt, der dem Spezialdienst entsprach, und ein Instruktionsunteroffizier des Spezialdienstes einen zweiwöchigen Kurs in England, der dem System "Phoenix-G" gewidmet war (Bericht, act. C 5005, Anhang 17; vgl. auch act. A 4/8).

Parallel dazu besuchten der Chef des Spezialdienstes und einige Mitarbeiter einen eher allgemeinen Kurs, an dem sie aber auch eine Ausbildung über die verschiedenen Aspekte des neuen Systems erhielten (Bericht, act. C 5005, Anhang 17).

Die Übermittlungsspezialisten erlernten die Handhabung der Stationen "Phoenix-G" in Bezug auf das Verfahren und die Methoden zur Chiffrierung des Verkehrs zwischen der Basis in England und den Aussenstationen in der Schweiz. Sie konnten die Empfangszentrale in der Basis besuchen (act. C 5005 Anhang 17 a).

In der Folge führte die TS ihre Kontakte anlässlich regelmässiger Treffen mit ihren Partnern fort.

Es ist anzunehmen, dass sich die Spezialisten des Spezialdienstes in Grossbritannien weiterbilden durften (vgl. act. A 15/7), aber es scheint, dass es vorab dem Chef des Übermittlungsdienstes der TS oblag, sich um ihre Ausbildung zu kümmern (act. C 5005, Anhang 22a).

8.2.3. Verwendung

Mit der Beschaffung der Apparate "Phoenix-G" verfügte die TS über ein neues Mittel, um im Krisenfall die Verbindung für einen allfälligen Nachrichtenaustausch zwischen der UNA und den englischen Diensten sicherzustellen (Ersatz des alten, dem gleichen Zweck dienenden Systems).

Im übrigen sollte das neue System den Mitgliedern des Spezialdienstes, die im Falle der Feindbesetzung in der Schweiz geblieben wären, erlauben, den Kontakt mit einem

gemäss der damaligen Konzeption nach England exilierten Stab aufrechtzuerhalten (anlässlich der Diskussionen von Juli 1970 hatten die xxxxxxxxxx Vertreter darauf hingewiesen, wie wichtig es sei, diese Verbindung schon in Friedenszeiten vorzubereiten, und dass es notwendig sei, schon vorher gemeinsame Codes zu vereinbaren; act. C 5005, Anhang 4 b).

Tatsächlich hat die TS einen Teil dieser 10 Stationen in ihren Räumen behalten; der Rest wurde auf die, im Bereich der Übermittlung spezialisierten Instruktionsunteroffiziere des Spezialdienstes verteilt, insbesondere für die Instruktion der Mitglieder dieses Dienstes (act. A 59/2; 1972 hatte man vorgesehen, 4 Stationen der ST zu überlassen, act. C 5005, Anhang 19).

Wie anlässlich des Kurses in England vereinbart, führte die TS ab Juli 1972 ein bis zweimal monatlich Übermittlungsversuche mit der britischen Zentrale durch. Dies erlaubte der TS sich auf dem Gebiet der Kommunikation auf lange Distanz Erfahrungen anzueignen (act. A 1/4). Die Instruktionsunteroffiziere des Spezialdienstes nahmen mit ihren Stationen an diesen Tests teil (act. A 4/3 und 4, A 36/4, A 59/2, C 5005, Anhang 17 b).

Für die Tests hatte die TS von den britischen Diensten "Chiffrierblöcke" erhalten, damit ein gemeinsamer Code verwendet würde (act. A 56/4, C 5005, Anhang 17 b). Die Schweizer sandten Meldungen an die Zentrale in England. Diese Meldungen bestanden lediglich in Zahlenfolgen ohne Bedeutung (beispielsweise act. A 5/1 und A 56/4 und 5). Anschliessend wurde der Empfang bestätigt, was der TS erlaubte, die Qualität der Verbindung zu testen (act. C 5005, Anhang 17 b).

Es ist zu präzisieren, dass die Schweiz nicht das einzige Land war, das die Verbindungen "Phoenix-G", xxx xxx xxxxxxxxxx "xxxxx-xxxxxxx", testete: Bereits 1972 wurde gesagt, dass sie sich mit 10 Stationen an der Spitze der Erwerber befinde (act. 5005, Anhang 17 c). Man wusste auch, dass anlässlich der im Jahre 1971 mit der Zentrale durchgeführten Versuche - mithin vor der Beschaffung durch die Schweiz - 12 verschiedene Stationen ihre eigenen Verbindungen getestet hatten; es wurde die Hypothese aufgestellt, dass es sich bei diesen Sendern um 12 verschiedene Länder handeln könnte (idem). Das Netz "Elude" wurde von mehreren Staaten, insbesondere von NATO-Mitgliedsstaaten benützt; die TS sendete indessen nur an die britische Zentrale (act. A 3/7 und C 50006). Einzig die Briten hatten von der schweizerischen Beteiligung Kenntnis; sie orientieren ihre anderen Partner nicht (Bericht des Chefs des Übermittlungsdienstes der TS vom 28. Juni 1983, act. C 5006).

Es nahm kein Mitglied des schweizerischen Personals an den Tests in der Zentrale teil. Diese wurde von britischem Personal bedient (act. C 5005, Seite 41 und Anhang 17 c und C 5006). Der Spezialdienst hätte gewünscht, in England über eine eigene Zentrale zu verfügen, aber anscheinend erteilten die lokalen Behörden hiezu keine Erlaubnis (vgl. act. A 51/17 und A 59/5). Es war aber vorgesehen, dass der Spezialdienst im Konfliktsfall direkt - das heisst ohne Vermittlung der TS - mit der Zentrale in Kontakt treten würde (idem, Anhang 12), wohin man dann schweizerisches Personal entsandt hätte: Unseren Diensten wären auf Anfrage hin in der Zentrale zwei Plätze zur Verfügung gestellt worden; sie wären zwar, was die Sendezeit anbetrifft, von dieser Zentrale abhängig gewesen (act. A 5/2), hätten aber über eigene Chiffrierdokumente verfügt, was garantiert hätte, dass nur unsere eigenen Vertreter die erhaltenen Meldungen hätten dechiffrieren können (vgl. act. C 5005, Anhang 17 b).

Die entsprechenden Tests dauerten bis 1990 (vgl. auch Ziff. 8.3.).

Andererseits hatte die TS ein System mit dem Namen "Phoenix-CH" entwickelt, das vom Spezialdienst, später von der Organisation P-26 für die interne Kommunikation in der Schweiz benützt wurde.

Zusammenfassend kann festgehalten werden, dass die TS von 1972 bis 1980 mit den britischen Diensten mit Hilfe von Instruktoren des Spezialdienstes Verbindungen in Friedenszeiten unterhielt. Im Konfliktsfall hätte er seine eigenen Verbindungen zur Zentrale in England, wohin er auch sein eigenes Personal hätte entsenden können, aufgebaut.

Nach 1980, also nach der Schaffung der Organisation P-26, führte die TS ihre Tests mit den gleichen Geräten "Phoenix-G" weiter, während die Widerstandsorganisation das System "Phoenix-CH" für die internen Übermittlungen benutzte (insbesondere act. A 1/4). Man hatte für den Fall der Feindbesetzung des Landes die Möglichkeit vorgesehen, eine mobile Zentrale ins Ausland zu schaffen, aber gemäss dem Chef P-26 war dafür kein Ort zum voraus bestimmt worden (act. A 4/5, A 6/13).

Der Chef des Übermittlungsdienstes der Organisation P-26 (gleichzeitig Chef des gleichen Dienstes der TS) stellte im Juli 1982 das technische Konzept seines Dienstes auf. Er gab dabei insbesondere folgendes an: "Um die Zusammenarbeit mit einem Partner besser zu koordinieren, wird in jeder der sechs Schlüssel-Regionen ein Übermittlungsspezialist ausgewählt und mit einem speziellen Übermittlungsgerät ausgerüstet. In diesem technischen Konzept wird nicht auf die Details dieser speziellen Verbindung eingetreten" (act. B

66/878). Als er zu diesem Punkt einvernommen wurde, erklärte der Chef P-26, dass man die Stationen der TS benützt hätte, wenn sich dies zum Zeitpunkt der Aktivierung der Organisation absolut notwendig erwiesen hätte. Es habe sich dabei um ein Projekt gehandelt; die Geräte seien der Organisation tatsächlich nicht übergeben worden, die Angelegenheit sei im Stadium der Planung geblieben (act. A 61/4). Es ist jedoch darauf hinzuweisen, dass sich die Geräte "Phoenix-G" zum Zwecke der Ausbildung der Mitglieder und zur Durchführung von Übermittlungskontrollen in den Händen der Instruktoren befanden (vgl. hinnach).

Es scheint, dass das internationale Netz im Jahre 1982, mit der Einführung eines neuen Systems eine Änderung erfahren hat (Bericht der TS vom 28. Juni 1983, act. C 5006). Es ist nicht bekannt, ob die Schweiz ihre Geräte ausgetauscht hat, aber die Geräte "Phoenix-G" scheinen tatsächlich bis 1990 für Verbindungsversuche mit Grossbritannien benützt worden zu sein (vgl. act. A 59/3). Es ist möglich, dass das neue System, das 1982 in Betrieb genommen wurde, nur dazu bestimmt war, die Verbindungen zwischen den Nachrichtendiensten sicherzustellen.

8.3. <u>Das System "Harpoon"</u>

8.3.1. Einführung

In den aufgefundenen Dokumenten werden für das für die Organisation P-26 erworbene Übermittlungssystem verschiedene Bezeichnungen verwendet: "Harpoon", "SY-5000" oder "P-5000". Der Einfachheit halber wird hier von "Harpoon" gesprochen.

Zu Beginn der 80er Jahre beschloss das ACC (vgl. Ziff. 3.3.), ein Projekt zur Modernisierung des Übermittlungsnetzes der "Stay-behind-Organisationen" an Hand zu nehmen (der belgische Justizminister hat dies ausdrücklich bestätigt, act. B 85/1117; dies lässt sich auch aus der Tatsache ableiten, dass das ACC zu jener Zeit zehn Mitglieder zählte, also weniger als die NATO, und dass die Schweiz als elfter Benützer zum Projekt "Harpoon" hinzugekommen ist; vgl. Ziff. 3.3.1. und act. B 5/39 und 47).

Das zu entwickelnde System sollte an zwei Zentralen, eine in Grossbritannien und eine in den Vereinigten Staaten, angeschlossen werden und ausschliesslich den Widerstandsorganisationen dienen (act. 85/1104).

Mit der Ausführung des Projekts wurde das deutsche Unternehmen AEG-Telefunken beauftragt. Es ist nicht genau be-

kannt, wer den Auftrag erteilt hat, aber es ist zu vermuten, dass das ACC nicht als solches aufgetreten ist und dass xxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxx (xxx xxxxxxxxxxxxx-xxxxxxxxxxxx, xxx) die notwendigen Schritte unternommen hat.

8.3.2. Charakteristiken des Systems

Ohne auf technische Details einzugehen, lässt sich "Harpoon" als ein technologisch sehr fortgeschrittenes Kurzwellen-Übermittlungssystem charakterisieren.

Es ermöglicht, Daten sehr schnell - innert weniger Sekunden - in beiden Richtungen zwischen der Zentrale und den kleinen Aussenstationen zu übermitteln, so dass es für den Feind ausserordentlich schwierig wird, einen Sender zu orten. Es ist nicht nötig, Morsezeichen zu verwenden, was die Benützung für die Bediener des Systems vereinfacht. Unter normalen Bedingungen kann die Übermittlungs-Reichweite 6'000 Kilometer betragen.

Das System ist vollständig von der Zentrale abhängig; ist diese physisch zerstört oder mit elektronischen Mitteln ausser Betrieb gesetzt worden, ist keine Kommunikation mehr möglich.

Die Nachteile des Systems bestehen insbesondere in seinen Kosten, den logistischen Anforderungen und der relativ hohen Zahl qualifizierter Personen, die zum Betrieb einer Zentrale notwendig sind. Es scheint im übrigen, dass, je nach Standort der Zentrale, ein allfälliger Feind das gesamte Netz mit relativ einfachen Mitteln stören könnte.

Wie in jedem Übermittlungssystem können die Benützer über die Vermittlung der Zentrale insoweit miteinander korrespondieren, als sie zur Redaktion der Meldungen und für die Sendungen über gemeinsame Codes verfügen. Es handelt sich damit, wenn man so sagen will, um ein kompatibles System, das technisch die Errichtung eines internationalen Netzes erlaubt.

Für Einzelheiten vgl. insbesondere act. B 5/20 ff., B 5/25 ff., B 37/729 ff., B 68/929 ff.

8.3.3. Information der schweizerischen Dienste

Das Übermittlungsmaterial der Organisation P-26 erwies sich als veraltet (act. A 1/1 und A 3/5). Mithin wurde ein neues System, das die TS aus technischen Gründen nicht selber

entwickeln konnte, benötigt. Der Chef der TS. sprach darüber mit dem Chef P-26 (act. A 1/1).

In Anbetracht der mit Grossbritannien im Bereich "stay-behind" bestehenden Verbindungen wandte sich der CSA gegen 1983 an die britischen Dienste und fragte sie an, ob sie irgendwelche Vorschläge machen könnten (act. A 3/5). Parallel dazu stellten die Spezialisten der TS im Rahmen der regelmässigen Treffen ihren Partnern jenseits des Ärmelkanals die gleiche Frage (act. A 4/4 und B 37/531). Die Gesprächspartner gehörten einem technischen Zweig des xx-x an (insbesondere act. A 1/3).

In der Folge wiesen die britischen Dienste darauf hin, es bestehe für mehrere NATO-Staaten (die sich dem Vernehmen nach zur sogenannten "Communication Group", einer Interessengemeinschaft, die aus mehreren westlichen Ländern zusammengesetzt war, zusammengeschlossen hatten, act. A 4/4 und B 37/532) ein Prototyp für ein neues System; zur Zeit sei es aber aus politischen Gründen nicht möglich, dass es die Schweiz erwerben könne. Sie präzisierten, dass sie uns von dem Tag an nicht mehr gegenüber ihren anderen Partnern "decken" könnten, wie sie dies für die Tests "Phoenix-G" getan hätten, an dem unserem Land erlaubt würde, die Geräte zu kaufen; dies würde bedeuten, dass die Partner von unserer Beteiligung an den Übermittlungsversuche Kenntnis erhielten (act. A 4/4 und C 5006; es ist zu betonen, dass erst als die Schweiz das System "Harpoon" anschaffte, Dritte tatsächlich davon Kenntnis erhielten, dass wir über eine Widerstandsorganisation verfügten, act. B 85/1105).

Die TS befürchtete aber, dass sie nach ungefähr 1990, das heisst, auf den Zeitpunkt hin, da die britischen Dienste das benützte System ausser Betrieb setzen würden, keine Übermittlungsversuche auf lange Distanzen mehr würde durchführen können (act. C 5006).

xxxxxxxxxx xxxxx xxxxxxxx xxxxxxx xxx xxx xxxxxx "xxxxxxx" xxxxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxxxxxxxxx xx xxxxx xxxx, xxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxx xxx xxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxx xxxxxxx, xxx xxxx xxxxxxxxxxxxxx xx xxxxxxx xxxxxxxxxx xxxxxx, xxxxxxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx, xxxxxxxxx, xxxx xx xxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xx xxxxxxxxxxxx. xx xxx xxxx xx xxxxxxxx, xxxx xxx xxxxxxxx xxxxxxx xxx xxx xxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xxx xxxxxxxx xxxxxxxxxx (xxx. x x/x, x x/x, x x/x, x x/xx, x xx/xxx).

Die deutschen "stay-behind"-Übermittlungsspezialisten (xxx xxxx xxxxxxxxxxxxxx xxx xxx xxxxxxxxxxxxx xxxxx) informierten daraufhin ihre Kollegen bei der TS über die gebotenen Möglichkeiten, anscheinend ohne zu wissen, dass diese bereits von der Existenz des Systems Kenntnis hatten (act. A 3/2, A 4/4).

8.3.4. Evaluation des Systems

Die TS erhielt den Auftrag, das neue System zu evaluieren (act. B 68/929).

Der Chef der TS und der Chef des Übermittlungsdienstes der gleichen Sektion begaben sich im November 1986 auf Einladung ihrer dortigen Partner in die BRD. Sie wohnten bei der AEG einer Vorführung des Systems "Harpoon" bei und hatten anschliessend eine Unterredung mit drei Spezialisten xxx xxx, die ihnen Einzelheiten über den Beschaffungspreis und über technische Aspekte bekanntgaben. Am Ende der Unterredung wurden sie eingeladen, im folgenden Monat Versuchen beizuwohnen, und erhielten technische Unterlagen über das neue System zur Prüfung (Bericht über den Besuch, act. B 5/20 bis 24).

Wie vereinbart, kehrten die beiden Verantwortlichen der TS im Dezember 1986 in die BRD zurück. Der CSA begleitete sie. Sie verfolgten Versuche, die von Spezialisten aller von der Beschaffung betroffenen Ländern durchgeführt wurden; mittels Prototypen, die ihnen vom Hersteller überlassen worden waren, sendete dabei jede Gruppe in Richtung auf eine in England gelegene Zentrale. Alle sendeten vom gleichen Ort, einem Ausbildungsgebäude der deutschen Armee, aus. Die schweizerischen Verantwortlichen konnten die Stationen selber ausprobieren (Bericht über den Besuch, act. B 5/25 bis 27).

Unmittelbar nach der Vorführung in der BRD nahmen der CSA und die beiden Vertreter der TS Kurs auf England, wo sie vom "Stay-behind-Verantwortlichen" und vom britischen "Chef des Übermittlungszentrums" empfangen wurden. In xxx xxxxxxxxx xxx xxxxxx besuchten sie die Sende- und Empfangszentrale, die für die oben erwähnten, immer noch andauernden Tests mit Deutschland benutzt wurden. Auch dort waren Spezialisten der "Interessengemeinschaft" am Werk. Während eines Versuchsunterbruchs erhielten unsere Vertreter Gelegenheit, die Empfangszentrale zu benutzen (Bericht über den Besuch, act. B 5/27 bis 29).

Anlässlich von Unterredungen mit deutschen und britischen Vertretern erfuhren die schweizerischen Verantwortlichen, dass das System "Harpoon" 1992 seinen Betrieb aufnehmen und die Unternehmung AEG 1988 Ausbildungskurse organisieren würde. Es wurde vereinbart, dass die deutschen Dienste der TS zwei Geräte ausleihen würde, damit im Februar 1987 Versuche in unserem Land durchgeführt werden könnten und dass die britischen Dienste die Zentrale bedienen und die Funkunterlagen für diese Versuche liefern würden (act. B 5/29 und 30).

Zudem holte man im Januar 1987 von einem Ingenieur der Gruppe für Rüstungsdienste eine Stellungnahme über das zur Beschaffung vorgesehene System ein (vgl. act. B 68/929).

Am 14. Januar 1987 gab der Chef P-26 seine Beurteilung ab und machte in einem Bericht Vorschläge für den Einsatz des neuen Systems. Von diesem Bericht wurde leider nur die mit einer undatierten Notiz versehene erste Seite aufgefunden, wonach das Dokument nach Erledigung der Angelenheit zu zerstören sei (act. A 2/Anhang).

Die beiden Verantwortlichen der TS haben ihren Evaluationsbericht am 3. Februar 1987 erstellt. Sie erwähnten insbesondere, die Vor- und Nachteile des Systems, die für die Zentrale notwendige Infrastruktur (Menschen und Material) und die Tatsache, dass "der Partner" - ohne Zweifel xxx xxx - seine Dienste für die Beschaffung anbot. In ihren Schlussfolgerungen zeigten sie sich von der Leistungsfähigkeit des Systems überzeugt; sie behielten sich aber in ihrer Stellungnahme den Ausgang, des Versuchs, der in der Schweiz noch durchzuführen sei und die Regelung verschiedener Ausrüstungs- und Personalfragen vor (Bericht, act. B 68/929).

Die geplanten Versuche mit deutschen Geräten und englischen Übermittlungsplänen fanden, wie vorgesehen, noch im Februar 1987 statt (act. A 1/1 und A 4/7). Anscheinend haben die Ergebnisse die Spezialisten zufriedengestellt.

8.3.5. Beschaffungsentscheid

Die Verantwortlichen haben die Angelegenheit, wahrscheinlich wegen der auf April 1987 vorgesehenen, beträchtlichen Preiserhöhung sehr rasch vorangetrieben.

Gestützt auf die Berichte des Chefs P-26 und der TS erteilte KKdt Lüthy, GSC, sein grundsätzliches Einverständnis, das System für die P-26 zu beschaffen. Er beauftragte den CSA sowie die TS, weiterzufahren (act. B 22/231). Der Chef P-26 gibt an, dass er zu jener Zeit nicht gewusst habe, dass zehn andere Länder sich am Projekt beteiligten. Er nimmt an, dass der GSC dies auch nicht gewusst hat (act. B 22/232).

Der definitive Entscheid zur Beschaffung der Geräte "Harpoon" fiel im Anschluss an eine Sitzung vom 25. Februar 1987, welche im Büro des GSC stattfand und an der, neben diesem, die Herren [geschwärzt] (CSA) teilnahmen (act. B 5/31).

Anlässlich dieser Sitzung orientierte der GSC die Teilnehmer in groben Zügen über die geplante Beschaffung, ohne zu präzisieren, für wen man die Geräte zu beschaffen gedachte. Nach einer Diskussion gab der Präsident der parlamentarischen Finanzdelegation seine Zustimmung zu dieser Ausgabe und präzisierte, dass es aus Gründen der Geheimhaltung angebracht wäre, die Mitglieder der Delegation nicht zu informieren (gemäss dem Sekretär, act. A 38/1 und 2).

Der GSC bewilligte in der Folge Ende Februar 1987 den Kauf (vgl. act. B 18/192).

War der Bundesrat auf dem Laufenden? Herr [redacted] führt an, dass die Herren Chevallaz, Delamuraz und Koller, Bundesräte und Vorsteher des EMD, über "Harpoon" orientiert worden seien (Einvernahme vom 16. November 1990 durch die PUK EMD, Seiten 6 und 7). Der seit 1988 tätige Nachfolger, Herr [redacted], nimmt eher das Gegenteil an, unterstreicht aber, dass seine Meinung sich nur auf das stütze, was ihm anlässlich seiner Amtsaufnahme gesagt worden sei, und dass sich die Ereignisse vorher zugetragen hätten (act. A 2/1 und A 69/1 und 2).

8.3.6. Beschaffung

Die Beschaffung erfolgte über die Vermittlung der deutschen Nachrichtendienste; für das ACC waren sie die "Koordinatoren" des Projekts.

Am 4. März 1987 schrieb der CSA einem Verantwortlichen der deutschen Dienste, um ihn darüber zu informieren, dass man beabsichtige 4 Kommandoposten/Zentralen (davon eine als Reserve), 91 Aussenstationen (davon 8 als Reserve), 4 Chiffriereinheiten (davon eine als Reserve) und logistisches Material des Systems "Harpoon" zu bestellen. Er präzisierte, dass der Vertrag noch zu formulieren sei (Brief, act. B/32).

Die deutschen Dienste informierten die Unternehmung AEG von dieser Absicht und die Unternehmung schrieb ihnen am 12. März 1987, dass sie bereit sei, die verlangten Geräte zu liefern (act. B 5/33-34); am 20. des gleichen Monats präzisierte sie die finanziellen Bedingungen (act. B 5/35-36). Die deutschen Dienste übermittelten diese Briefe ihren schweizerischen Partnern.

Aus finanziellen Gründen und wegen der Geheimhaltung wurde beschlossen, nicht einen eigenen Vertrag mit der AEG abzuschliessen, sondern lediglich dem allgemeinen Vertrag, wie er zwischen den deutschen Diensten und dem Hersteller ausgehandelt worden war, einen Nachtrag beizufügen; der Nachtrag präzisierte die Kosten, die vom "Benützer Nr. 11" zu

tragen waren (Teil der Forschungs- und Entwicklungskosten, Ausbildungskosten und Materialkosten im eigentlichen Sinn). Die deutschen Dienste waren für die Schweiz als Vermittler tätig, so wie sie es auch für die anderen am Projekt beteiligten Länder handhabten (act B 5/37 und 38).

Nach verschiedenen Briefwechseln erhielten die deutschen Dienste wahrscheinlich im Juni 1987 durch einen Vertrag zwischen ihnen und dem Stab der Gruppe für Generalstabsdienst den definitiven Auftrag, die Geräte auf Rechnung der Schweiz zu kaufen (vgl. act. A 58/5).

Man darf annehmen, dass die Bestellung der Schweiz grosso modo einen Zehntel der gesamthaft von den elf am Projekt beteiligten Länder bestellten Geräte ausgemacht hat (vgl. act. B 5/22).

Die TS hat im übrigen, im Hinblick auf eine Benützung im Rahmen des Systems "Harpoon", bei einer schwedischen Unternehmung 12 Kurzwellensender gekauft (act. A 58/4, A 59/5, B 37/530).

Die bestellten Geräte wurden diskret entgegengenommen und in die Schweiz transportiert (vgl. act. B 5/65).

Die deutschen Dienste lieferten verschiedene mit dem System im Zusammenhang stehende Dokumente und es fanden mit diesen Diensten Diskussionen statt (act. B 1/4 und C 5001). Die TS erhielt im weiteren von den britischen Diensten Übermittlungspläne für Versuche; vielleicht hat sie ihnen auch einige übergeben (act. A 1/2, B 5/57).

8.3.7. Vorgesehene Benutzung

In den Akten findet sich kein Dokument, das den Schluss erlauben würde, die Schweiz habe durch die Beschaffung des Systems "Harpoon" ihre Absicht zum Ausdruck gebracht, in ein internationales Netz einzutreten. Dies auch, wenn gemäss dem Chef der TS die Projektleitung sicherlich die Möglichkeit geplant hat, dass die verschiedenen Länder miteinander in Kontakt treten würden (hiezu genügte es, dass beide Seiten über die gleichen Dokumente verfügen, act. A 1/2).

Die betreffenden Personen bestreiten jegliche Absicht in dieser Richtung (insbesondere act. A 4/6).

Tatsächlich wollte man ein System, das im Fall der Feindbesetzung des Landes die Verbindung zwischen der Widerstandsorganisation und einem Stab im Ausland aufrechterhielt (act. A 1/2, A 27/6; anders, aber wenig überzeugend, act. A 6/14).

Das gleiche System sollte auch die Verbindungen zwischen den beiden Stäben der P-26 und den Regionen sichern (act. A 6/14).

Von ihrer Art her hätten die Geräte auch von einem Nachrichtendienst-Agentennetz benützt werden können. Man dachte deshalb an eine allfällige Verwendung in der UNA und beschloss 1989, zu diesem Zweck 20 Zusatz-Stationen zu kaufen (act. A 1/5, A 4/5, Einvernahmen durch die PUK EMD vom 16. November 1990; vgl. auch act. B 68/930). Anscheinend hat niemand den Chef P-26 über diese andere Verwendung des Systems, das für ihn angeschafft worden war, informiert (act. B 16/122).

Die Schweiz hat vier Zentralen gekauft. Eine davon sollte im Übermittlungszentrum der britischen Nachrichtendienste installiert werden. Bereits im Juni 1984, anlässlich des Abschlusses des "Joint Working Agreement" hatte man daran gedacht, dort eine schweizerische Zentrale zu installieren (act. A 63/1, B 1/3). Diese Idee wurde im "Technical Support Memo", das im April 1987 genehmigt wurde, wiederaufgenommen. Die britischen Dienste erklärten sich bereit, einen Raum für die Installation der schweizerischen Zentrale zur Verfügung zu stellen; sie erhielten dafür die Befugnis, diese, soweit wie wir sie selber nicht brauchten, zu benutzen, insbesondere um Stillstandschäden zu vermeiden (act. A 1/2, A 3/5 und 6, A 4/5, B 37/532). Immerhin war von Anfang an präzisiert worden, dass die Zentrale im Falle einer Krise nicht in diesem Lokal bleiben könne, was den schweizerischen Verantwortlichen etwelche Sorgen bereitete (act. act. A 3/6 B 5/29). In diesem Fall hätte man die Zentrale an einen anderen Ort in Grossbritannien oder in ein anderes Land verlegt und zur Leitung des Widerstandes verwendet (act. A 2/10 und A 3/6).

Die schweizerischen und britischen Verantwortlichen haben diese Frage anlässlich einer Sitzung in London im Dezember 1988 nochmals gestreift. Die "stay-behind"-Verantwortlichen gaben an, dass die Schweiz die Zentrale im Krisenfall möglicherweise an Ort lassen könnte, dass aber eine Anfrage beim Innenministerium gemacht werden müsse, da sie selber nicht zur Erteilung einer solchen Bewilligung zuständig seien (Einvernahme von Herrn ██████████ durch die PUK EMD vom 16. November 1990, Seite 4).

Schliesslich wurde die Zentrale in England nicht installiert und blieb in der Schweiz (act. A 2/1, A 58/5 B 1/4).

8.3.8. Heutiger Zustand

Zusammengefasst, hat die Schweiz erworben (act. 37/530):

- 4 Kommandoinstallationen (Zentralen), je eine für jeden der beiden Führungsstäbe der Organisation P-26, eine für die technische Zentrale der TS und eine als technische Reserve;

- 111 Aussenstationen, nämlich 83 für den Einsatz in der Organisation P-26, 8 für die Ausbildung und als Reserve für die P-26 sowie 20 für ein Netz der UNA;

- ein Posten Ersatzteile und Messgeräte;

- 12 fernbedienbare in Schweden erworbene Kurzwellensender, die unabhängig vom System "Harpoon" benützt werden können.

Die TS besitzt das gesamte Material. Für das Netz der UNA hat sie eine Zentrale in den ihr zugeordneten Räumen installiert. Die anderen Zentralen sind in Anbetracht der Auflösung der Organisation P-26 nicht installiert worden (vgl. act. A 4/5, A 12/5, B 16/122, B 37/531).

Für die Beschaffungen im Ausland im Zusammenhang mit dem Projekt "Harpoon" hat die Eidgenossenschaft zwischen 1987 und 1990 insgesamt ungefähr 15 Millionen Franken bezahlt, davon den grössten Teil an eine öffentliche Stelle in der BRD. (vgl. act. A 58/4 und 5, sowie die Abrechnung act. B 37/533). Man sah noch 5 Millionen Franken für die technischen Installationen und Bauten in der Schweiz vor (act. A 58/5).

Die TS beabsichtigte, den Kontakt zu den ausländischen Diensten für den Erfahrungsaustausch in Bezug auf das neue System aufrechtzuerhalten (insbesondere act. B 25/279). Spezialisten sollten Kurse in der BRD und in Grossbritannien besuchen (act. A 59/5 und C 5001). Gemäss einem am 18. März 1991 vom Chef des Übermittlungsdienstes der TS verfassten Bericht hatte bis zu diesem Zeitpunkt noch kein Kurs stattgefunden (act. B 37/532).

Die definitive Inbetriebnahme des Systems "Harpoon" war für 1992 vorgesehen (act. A 2/10, B 5/29, C 5013).

8.3.9. Bemerkungen

In der belgischen Widerstandsorganisation sprach man gerne vom "réseau Harpoon" und bezeichnete damit das Netz der Widerstandsorganisationen in Europa. Als sie erfuhren, dass die Schweiz Geräte dieses Typs kauften, leiteten belgische Verantwortliche daraus ab, dass unser Land über eine Widerstandsorganisation verfüge (act. 85/1105).

Auch wenn es vom technischen Standpunkt aus gesehen kein Problem darstellt, dass Dritte von der Verwendung dieses Systems durch die Schweiz Kenntnis haben, (act. A 4/6), so ist doch zu beachten, dass die Verantwortlichen der Widerstandsorganisation die Geheimhaltung - die britischen Dienste ausgenommen - immer wahren wollten, und dass dieses Geheimnis bis zu einem gewissen Grad anscheinend durch diese Beschaffung gelüftet worden ist.

Unser Land hat mithin ein System gekauft, das für die Mitglieder des ACC bestimmt war. Dies bedeutet noch nicht, dass die Organisation P-26 notwendigerweise Meldungen mit ähnlichen Organisation in anderen europäischen Ländern ausgetauscht hätte: einerseits wussten unsere Verantwortlichen anscheinend nicht, wer der wirkliche Kommanditist war (auch wenn sie eine Verbindung zu den NATO-Ländern stark vermuteten und den Anwendungsbereich der Geräte kannten), andererseits kann man ihnen Glauben schenken, wenn sie behaupten, dass einzig Versuche mit den britischen Diensten vorgesehen waren.

8.4. Andere Beziehungen zum Ausland

Es sei daran erinnert, dass die Spezialisten der TS auf technischer Ebene regelmässige Kontakte zu verschiedenen entsprechenden ausländischen Diensten pflegten. In diesem Rahmen wurden Fragen betreffen die "Spezialübermittlung" diskutiert, was den Verantwortlichen der TS erlaubte anzunehmen, es bestünden in verschiedenen Ländern Widerstandsorganisationen; vermutlich gilt das Gleiche umgekehrt (act. A 4/2).

Schliesslich scheint es, dass zur Zeit des Spezialdienstes Mitglieder dieses Dienstes sich per Auto ins Ausland begeben haben, um Übermittlungsversuche über längere Distanzen, als sie auf unserem kleinen Territorium möglich sind, vorzunehmen (insbesondere act. A 28/3). Es ist nicht bekannt, ob sie das Einverständnis der Dienste der betroffenen Länder eingeholt haben, aber man darf dies bezweifeln.

9. BEMERKUNGEN UND SCHLUSSFOLGERUNGEN

9.1. Untersuchung

In einem Bereich wie in jenem der Geheimdienste, müssen besondere Anstrengungen unternommen werden, um die Tatsachen zu ermitteln, da bereits die Natur dieser Dienste und ihre Art zu arbeiten Untersuchungen erschweren (Vernichtung von Dokumenten, "Geheimhaltungs-Manie" bei einem Teil der betroffenen Personen, etc.).

Andererseits verfügt der mit einer Administrativuntersuchung Beauftragte über keinerlei Zwangsmittel, um Untersuchungshandlungen ausserhalb unserer Landesgrenzen durchzusetzen, und ist auf das Wohlwollen fremder Staaten angewiesen (im Gegensatz beispielsweise zu dem mit einer Strafuntersuchung befassten Untersuchungsrichter, der das Europäische Übereinkommen über die Rechtshilfe in Strafsachen anrufen kann).

Einem fremden Staat auf diplomatischem Weg ein Gesuch um Vornahme von Untersuchungshandlungen auf seinem Staatsgebiet zu übermitteln, bringt zeitliche Verzögerungen mit sich, die sich mit den Anforderungen an die rasche Durchführung einer Administrativuntersuchung nicht vereinbaren lassen: Der Untersuchungsbeauftragte hat im März und April 1991 verschiedene Gesuche unterbreitet; eine einzige hat das Eidgenössische Departement für auswärtige Angelegenheit den betreffenden Behörden weitergeleitet. Die ausländische Behörde hat am 8. Juli 1991 geantwortet und das EDA hat Ende desselben Monats erklärt, es ziehe nun in Betracht, die anderen Gesuche auch weiterzuleiten (vgl. act. B 99/1296).

In künftigen Fällen könnte es sich als nützlich erweisen, wenn der Untersuchungsbeauftragte beispielsweise gleich im Beschluss des Bundesrates, der die Eröffnung der Untersuchung enthält, ermächtigt würde, sich beispielsweise über die diplomatische Vertretung in unserem Land direkt an ausländische Behörden zu wenden, wenn der Zweck der Untersuchung es notwendig erscheinen lässt, Informationen im Ausland einzuholen (dieser Fall dürfte in Administrativuntersuchungen nicht sehr häufig auftreten).

Im Laufe einer Administrativuntersuchung werden die Personen als Auskunftspersonen und nicht als Zeugen einvernommenen. Dies führt insbesondere bei der Einvernahme von Nicht-Beamten zu Unzulänglichkeiten, aber es scheint in Anbetracht der Natur der Administrativuntersuchung schwierig, die zur Zeit in Kraft stehenden Richtlinien zu ändern.

9.2. Schweizerische Widerstandsorganisation

In Bezug auf die Struktur von Spezialdienst und Organisation P-26 hat die Untersuchung zu keinen besonderen Erkenntnissen geführt. Beispielsweise enthüllen die Akten weder eine Organisation "P-28" oder "P-29", noch irgend eine andere parallele Struktur, die den Untersuchungen der PUK EMD entgangen wäre; man hat auch keine Indizien gefunden, die vermuten liessen, dass mit der Vorbereitung des Widerstandes durch eine mehr oder weniger weit entwickelte ad hoc Organisation vor 1957 begonnen worden wäre.

Nachdem die Organisation P-26 vom Bundesrat aufgelöst worden ist, wäre es überflüsssig, sich in Ausführungen über die Gesetzmässigkeit, die Zweckmässigkeit oder die interne Funktionsweise dieser Organisation zu ergehen. Dies war übrigens auch nicht Bestandteil der Untersuchung.

9.3. Internationale Strukturen im "stay-behind"-Bereich

Die Dienste von xxxxxxxx xxxx Mitgliedstaaten der NATO beteiligten sich an internationalen Komitees, die beauftragt waren, die Widerstandsvorbereitungen im Falle der Feindbesetzung der betroffenen Länder zu koordinieren ("Allied Clandestine Committee", ACC, und "Coordination and Planning Committee", CPC).

Man kann sich über die rechtliche Natur dieser Komitees, insbesondere soweit sie anscheinend mit der NATO nur durch eher informelle Beziehungen verbunden waren, Gedanken machen.

Wie dem auch sei, die Integration der schweizerischen Dienste in die eine oder andere multinationale Struktur hätte ohne jeden Zweifel materiell eine Verletzung des Neutralitätsprinzips und formell eine Verletzung des schweizerischen Verfassungsrechts dargestellt.

Die Untersuchung hat eine schweizerische Beteiligung weder an diesen Komitees noch an irgendeiner anderen internationalen "Vereinigung" festgestellt. Die Akten zeigen keine andere direkte Verbindung zu dem, was man die Bewegung "Gladio" nennt, das heisst zum ACC oder zum CPC, noch zur der NATO auf, handle es sich nun um die Beteiligung an, von oder mit ihnen organisierten Übungen oder um irgendeine andere Aktivität.

9.4. Beziehungen mit den britischen Diensten

Der Spezialdienst und die Organisation P-26 haben bilaterale Beziehungen mit den britischen Diensten unterhalten. Diese Beziehungen erheischen die nachstehenden Bemerkungen, beziehungsweise Kritiken:

a) Man kann als gesichert betrachten, dass schweizerische Verantwortliche mit den offiziellen britischen Diensten (Nachrichtendienste oder damit verbundener Organisationen) und nicht mit privaten Organisationen des betreffenden Landes in Kontakt gestanden haben.

b) Ein grosser Teil der schweizerischen Verantwortlichen scheinen nur Weniges über die Identität ihrer Partner, handle es sich nun um Personen oder die betreffenden Dienste, gewusst zu haben; es ist aber wesentlich zu wissen, ob wir mit einem Dienst zusammenarbeiten, der, wenn auch nur indirekt, im Rahmen der NATO mit der Koordination der Ausbildung der europäischen "Widerstandskämpfer" betraut war, oder ob unsere Partner, im Gegenteil, völlig unabhängig handelten.

Die schweizerischen Verantwortlichen hätten verlangen müssen, über die Natur des(r) betreffenden britischen Dienste(s) und über seine (ihre) allfälligen Verbindungen zu Dritten informiert zu werden.

Oberst i Gst Bachmann und [geschwärzt] (CSA) waren mindestens über die Identität der britischen Dienste relativ gut informiert. Von Herrn Cattelan lässt sich dies beispielsweise nicht sagen.

c) Die Bundespolizei hat bei der Aufnahme und der Weiterführung der Beziehungen zwischen der schweizerischen Widerstandsorganisation und den britischen Diensten keine Rolle gespielt.

d) Gewisse Verantwortliche der UNA haben 1967 die Aufnahme von Beziehungen ermöglicht. Dies war normal, denn der Spezialdienst war zu jener Zeit Teil der UNA.

e) Die Beziehungen beruhten bis 1984 auf informellen Vereinbarungen, die von Fall zu Fall besprochen wurden.

f) Seit 1984 beruhten sie auf einem "Joint Working Agreement", einem Dokument, das die Grundlage der Zuammenarbeit schriftlich festhielt und das zwischen dem CSA und den britischen Diensten diskutiert worden war. Der GSC und der Chef P-26 hatten Kenntnis von den Besprechungen.

Gemäss den wenigen Personen, die dieses Dokument gesehen haben, enthielt es keine Unterschriften. Gemäss demjeni-

gen, der es diskutiert hat, war es für die Parteien, insbesondere für die politischen Behörden, unverbindlich und stellte eine einfache Absichtserklärung dar.

In Anbetracht der gesamten Umstände kann man nicht von einer echten internationalen Übereinkunft sprechen, und insoweit konnte das "Joint Working Agreement" keine Rechte und Pflichten für unsere Behörden nach sich ziehen. Hätten jene, die es aufgestellt haben, eine andere Absicht gehabt, wäre das ohne rechtliche Konsequenzen geblieben.

Es stellt sich die Frage, ob es angebracht war, im Rahmen dieser Beziehungen irgend etwas schriftlich festzuhalten: Das Dokument hätte unsere politischen Behörden in Verlegenheit bringen können, obwohl es rechtlich keine Auswirkungen gehabt hätte; beispielsweise hätte es bei einem bewaffneten Konflikt in die Hände des Feindes fallen können (der Feind hätte möglicherweise daraus ein Argument ableiten können, um unsere buchstabengetreue Neutralität zu bestreiten).

g) Auch für das 1987 genehmigte "Technical Support Memo" gelten die oben gemachten Ausführungen.

h) Die schweizerische Widerstandsorganisation und die britischen Dienste arbeiteten nicht nur im Bereich der Ausbildung unseres Kaders zusammen, auch wenn dies das Hauptelement darstellte.

Bis ungefähr 1980 wurden konkrete Vorbereitungen getroffen, um im Falle der Feindbesetzung unseres Landes einen schweizerischen Stab in England einzusetzen. Diese in der Zeit zwischen 1970 und 1975 mit einem sehr helvetischen Perfektionismus geführten Vorbereitungen hätten entweder die Handlungsfreiheit der politischen Behörden zur Wahl eines allfälligen Exilorts im entsprechenden Augenblick eingeengt oder aber bewiesen, dass sie nutzlos waren, wenn diese Behörden einen anderen Ort als Grossbritannien gewählt hätten.

i) Die für unsere Kader in Grossbritannien organisierten Ausbildungskurse und Übungen dienten in einer ersten Phase (bis ungefähr 1979) dazu, ihnen eine Grundausbildung in verschiedenen Bereichen zu geben. In der Folge begaben sich die Kaderleute gegen Ende einer Ausbildungsphase zu den Übungen.

Der Unterrichtsstoff scheint im wesentlichen den tatsächlichen Bedürfnissen unseres Kaders entsprochen zu haben. Die schweizerischen Vorgesetzten konnten in gewissen Fällen Wünsche äussern, denen Rechnung getragen

wurde. Der Inhalt der Kurse und Übungen erstreckte sich nicht auf die Ausführung widerrechtlicher Handlungen.

Die Qualität der genossenen Ausbildung gibt nicht zu Kritik Anlass.

Es scheint, dass die richtigen Kaderleute nach England geschickt worden sind, dies allerdings mit Ausnahmen: Beispielsweise wurde eine Sekretärin an einen Kurs für konspiratives Verhalten geschickt, damit sie "einen tieferen Einblick in ihre administrative Tätigkeit" gewinne, wie dies ein Verantwortlicher bezüglich der unglücklichen "Affäre Wilma" formuliert hat; das Argument ist nicht besonders überzeugend. Dies ist nicht das einzige Beispiel.

xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xxxxxxxxx, dass sich in jeder Gruppe, die sich an einer Übung beteiligte, mindestens eine Frau befinde. Man entsandte deshalb Sekretärinnen und Hilfsinstruktorinnen. xx xxxx xxxxxx xxxxxxx, xxx xxxxx xxxxxxxxxxx, xxxx xx xxxxt xxxxxxx xxx, xxxxxx xxxxxx xx xxxxxxxxxxx, oder aber man hätte das Nötige vornehmen sollen, um Frauen in den Stab der schweizerischen Organisation zu integrieren.

Die Ausbildung in Grossbritannien erfolgte an Orten und unter Umständen, die die nötige Diskretion wahrten. Die lokalen Instruktoren sorgten dafür, dass unsere Kader anlässlich von Kursen und Übungen nicht durch eine Begegnung mit Staatsbürgern aus Drittländern (Mitgliedern oder Nichtmitgliedern des ACC oder des CPC) kompromittiert würden.

Es gilt gundsätzlich zu unterscheiden, ob ein Instruktionsoffizier unserer Armee an einen Kurs einer ausländischen Armee geschickt wird oder ob Kaderleute einer schweizerischen Widerstandsorganisation Kurse im Ausland absolvieren dürfen. Dieser Unterschied hängt beispielsweise mit der - relativen - Geheimhaltung zusammen, die, was man davon auch halten mag, sogar das Vorhandensein einer Widerstandsorganisation in der Schweiz umgibt, und mit dem - sehr gut behüteten - Geheimnis über die Identität des Kaders und der Mitglieder dieser Organisation.

j) Die Zusammenarbeit mit den britischen Diensten hat die Entwicklung der schweizerischen Widerstandsorganisation besonders zwischen 1967 und 1979 stark beeinflusst, ohne dass man jedoch von irgendeiner Unterordnung der zweiten unter die ersteren sprechen könnte.

Die Kader der Organisation betrachteten die Briten als die besten Spezialisten in diesem Bereich und sie

befolgten ihre Ratschläge weitgehend, was dazu führte, dass die Schweiz über eine in zahlreichen Punkten ähnliche Struktur, wie sie die Mitgliedländer des ACC und des CPC aufwiesen, verfügte. Dies beruht aber nicht nur auf Zufall oder weil eine solche Organisation die gleichen Bedürfnisse aufweist, sondern stellt, wie sich aus den Akten ergibt, vielmehr die Konsequenz der Zusammenarbeit mit der britischen "stay-behind"-Organisation dar, von der man weiss, das sie auch die Kader verschiedener anderer SBO ausbildete.

xxxxx xxxxx xxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxxx xxxx xxx xxxxxxxxxxxxxxx xxxxxx, xx xxx xxx xxx xxx xxx xxx xxx xxxxxxxxxx xxxxxx xxxxxxxx xxxxxxxxxxx xxxxxxxxx xx xxx xxxxxxx xxxxxxxxxxx xxxx xxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxx. xx xxx xxxxx xxxxxxx, xx xxx xxxxx xxxxxxx xx xxxxxx xxxxxxxx xxxxxxxx xxxxx, xxxx xxxxx xxx, xx xxx xx xxxxx xxxxxxxxxxx xx xxx xxxxxxxxxxxxxxxxx xx xxx xxxxxxx xxxxxxxxxxx xxx xxxxxx xxxxx xxxxxxx xxxxxxxxx xxxxx.

xxx xxxxxxxxxx xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxx xx xxxxxxx xxxxxxxx, beispielsweise 1975, als unsere Partner ihre Vorbehalte betreffend die Ernennung von Albert Bachman an die Spitze des Spezialdienstes anmeldeten, oder 1979, als sie die Entlassung ihres ehemaligen Kollegen Z. aus dem Spezialdienst zu erreichen versuchten (die schweizerischen Verantwortlichen haben diese Ratschläge nicht befolgt; eine andere Frage ist, ob sie recht gehabt haben oder nicht...).

k) In den ersten Jahren nach 1970 konnte man in Anbetracht des Mangels an Erfahrung unserer Verantwortlichen und der unzureichenden Mittel, die ihnen zur Verfügung standen (beispielsweise Fehlen geeigneter Schulungsanlagen), sicherlich von einer Abhängigkeit unserer Dienste von den Briten sprechen. Sie hat sich in der Folge vermindert und es wäre sicher falsch, für die spätere Zeit noch von Abhängigkeit zu sprechen.

l) Wenn die schweizerische Widerstandsorganisation wirklich mit einem ausländischen Dienst zusammenarbeiten musste, war die Wahl Grossbritanniens in Anbetracht der langen demokratischen Tradition dieses Landes, seiner geographischen Lage sowie der Erfahrung und der bekannten Leistungsfähigkeit seiner Geheimdienste sicher nicht die schlechteste.

m) Über die Zweckmässigkeit der Zusammenarbeit mit den ausländischen Diensten, die Vorteile (Ausbildung, Material, Erfahrung), aber auch Nachteile (Neutralität, Geheimhaltung) die sie mit sich brachte, lässt sich diskutieren.

Der vorliegende Bericht dürfte die notwendigen Bewertungsgrundlagen enthalten, die erlauben, sich über diese Frage eine Meinung zu bilden.

n) Die Art und Intensität der Zusammenarbeit mit Grossbritannien überstieg bei weitem den Rahmen dessen, was im militärischen Bereich üblich ist. Diese Bemerkung gilt vor allem für die Zeit von 1970 bis 1979, in minderem Mass aber auch für die spätere Zeit.

o) Die Tatsache, dass die britischen Dienste zahlreiche Einzelheiten über die schweizerische Widerstandsorganisation kannten, ist zu beanstanden.

Hier sei beispielsweise auf die für den Abwurf von Material in der Schweiz vorgesehenen Zonen hingewiesen, von denen einige ausländischen Verantwortlichen bekannt waren:

- Falls man schon damals beschlossen hätte, im Konfliktsfall mit den Briten zusammenzuarbeiten, wäre es nützlich gewesen, wenn sie diese Zonen im voraus gekannt hätten. Es zeigen sich jedoch die Probleme, die dies vom Standpunkt der schweizerischen Neutralität mit sich gebracht hätte.

- Falls ein derartiger Beschluss nicht gefasst worden wäre, wären unsere Verantwortlichen, als sie diese Zonen Dritten zeigten, ein Sicherheitsrisiko eingegangen (Frage des "need to know").

p) Die Information des Bundesrates und der "Gruppe 426" betreffend die Zusammenarbeit mit den britischen Diensten verdient einige Erörterungen, ohne dass dabei auf die Diskussionen über die Information betreffend die Organisation P-26 zurückgekommen werden soll.

Die "Gruppe 426" war als solche nie über die bestehenden Beziehungen informiert worden. Nur eines der Mitglieder konnte davon eine gewisse - wenig detaillierte - Kenntnis haben, da es 1980-81 Mitglied der Arbeitsgruppe Bachmann der Geschäftsprüfungskommission des Nationalrats gewesen war, wo dieses Thema nebenbei gestreift worden war; dabei ist zu präzisieren, dass damals vom Spezialdienst und noch nicht von der Organisation P-26 die Rede war. Der betreffende Parlamentarier konnte seine Kollegen nicht informieren, weil er an das Amtsgeheimnis gebunden war.

Hätte man die Mitglieder der "Gruppe 426" nicht mindestens in allgemeiner Form über diese Beziehungen informieren und ihre Ansicht über den politischen Aspekt der Angelegenheit einholen sollen?

Einzig die Chefs des EMD wussten um die Existenz der Organisation P-26, während der Bundesrat in groben Zügen über den Spezialdienst orientiert war (Bericht der PUK EMD, IV. Teil, Ziff. 1.5.2.). Bundesrat Celio, Chef EMD von 1967 bis 1968, wusste nichts von den zu jener Zeit angebahnten Beziehungen zu den britischen Diensten. Bundesrat Chevallaz (1980-83) sagt, er habe Kenntnis davon gehabt, dass es in England "kurze Ausbildungslehrgänge über die Organisation des Widerstandes und Kampftechniken" gegeben habe. Seine Nachfolger, die Bundesräte Delamuraz (1984-86) und Koller (1987-89) wussten davon nichts (es ist zu präzisieren, dass Herr Delamuraz die Arbeitsgruppe Bachmann präsidiert hatte, aber seine Kenntnisse konnten sich nur auf den Spezialdienst beziehen, von dem er wusste, dass er durch die P-26 ersetzt worden war).

Auf jeden Fall hätten die Chefs EMD mindestens in groben Zügen (Kurse und Übungen in Grossbritannien und in der Schweiz) über die Beziehungen zu den britischen Diensten informiert werden müssen, was ihnen erlaubt hätte, die Angelegenheit aus politischer Sicht zu würdigen.

9.5. Beziehungen zu Dritten

Die vereinzelten Kontakte des Spezialdienstes mit anderen Diensten als den britischen, erheischen keinen besonderen Kommentar.

9.6. Beziehungen zum Ausland im Bereich der Übermittlungen

Ausgehend von der wahrscheinlich richtigen Vorstellung, dass im Falle der Feindbesetzung der Schweiz der innere Widerstand von einem im Ausland gelegenen Ort aus hätte geführt und deshalb die Verbindung mit den im Land gebliebenen Widerstandskämpfer hätte gesichert werden müssen, war es normal, dass die schweizerischen Verantwortlichen sich um Mittel bemühten, um dies in die Tat umzusetzen und sich an die technische Sektion der UNA wandten, um praktikable Lösungen zu finden.

Angesichts der Lage der Schweiz und der voraussichtlichen Art des bewaffneten Konflikts musste man für eine gewisse Entfernung zwischen unserem Land und einem KP im Ausland zur Führung des Widerstandes sorgen (man konnte offensichtlich nicht davon ausgehen, dass dieses KP auf Dauer in Besançon, Aosta oder Konstanz hätte errichtet werden können ...), was Verbindungen voraussetzte, welche die Länge unseres Staatsgebietes überstiegen.

Beispielsweise im Bereich der Kurzwellenübermittlung müssen vom technischen Standpunkt aus gesehen Versuche durchgeführt werden, um die Leistungsfähigkeit eines Systems und die technischen Probleme, die auftauchen können, zu bestimmen. Diese Tests müssen, insbesondere was die Distanz zwischen Sender und Empfänger anbelangt, unter realitätsnahen Bedingungen durchgeführt werden.

Aus der Logik des Systems musste deshalb die schweizerische Widerstandsorganisation die nötigen Massnahmen - samt den dadurch notwendigen Versuchen über lange Distanzen - treffen, damit die Verbindungen im Bedarfsfall auch funktionieren würden. Konkret befasste sich damit im wesentlichen die technische Sektion der UNA (zusammen mit den der Widerstandsorganisation zugeordneten Instruktoren). Auch hier haben sich die Verantwortlichen entschieden, mit den britischen Verantwortlichen zusammen zu arbeiten. Dieser Entscheid hing mit den Vorbereitungen im Hinblick auf ein allfälliges Exil und mit den guten Beziehungen der technischen Sektion zu den britischen Partnern zusammen.

Soweit es sich um eine strikt technische Zusammenarbeit handelt, ist die Durchführung von Übermittlungstests mit einem ausländischen Dienst vom Standpunkt der Neutralität aus unproblematisch.

Ebensowenig gibt der Erwerb von Übermittlungsgeräten im Ausland an sich zu Kritik Anlass (die schweizerische Armee bezieht aus naheliegenden Gründen auch Material aus dem Ausland).

Handelt es sich aber darum, unsere Dienste wohl oder übel in ein Übermittlungsnetz einzubinden, das sich ganz oder zum Teil auf Mitglieder der NATO ("Phoenix-G") oder auf Dienste, die Mitglieder des ACC oder des CPC waren, stützt, ("Harpoon", dieses System charkaterisiert das europäische Widerstandsnetz derart, dass die belgischen Dienste es als "Netz Harpoon" bezeichneten), stellt sich andererseits (im Hinblick auf die schweizerische Neutralität) die Frage der Zweckmässigkeit .

Man kann hiezu einwenden, dass die Übermittlungsversuche nur zwischen unseren Diensten und der in England gelegenen Zentrale und nicht mit anderen Ländern stattgefunden haben. Dies trifft sicher zu, aber die Beschaffung des Systems "Harpoon" verwirklichte, was auch immer der Wille der schweizerischen Verantwortlichen gewesen sein mag, eine Voraussetzung zu einer möglichen künftigen Integration der Organisation P-26 in ein europäisches "stay-behind"-Netz. Im "Joint Working Agreement" und im "Technical Support Memo" hatte man übrigens geplant, eine unserer Zentralen in einem Raum jener Base zu installieren, die auch für die Dienste, die sich am ACC und am CPC beteiligten, vorgesehen

war (diese hatten davon Kenntnis, dass die Schweiz das System "Harpoon" erworben hatte). Alles lässt vermuten, dass man dieses Projekt betreffend die Zentrale verwirklicht hätte, wenn die Organisation P-26 nicht aufgelöst worden wäre.

Schliesslich hat die Schweiz das System "Harpoon" über die als Makler agierenden deutschen Nachrichtendienste erworben. Finanziell war es vorteilhafter, den Kauf auf diesem Wege durchzuführen: Die deutschen Dienste hatten beim Lieferanten das gesamte Material, das für sie und ihre Allierten bestimmt war, bestellt; das führte zu Mengenrabatten, die nicht gewährt worden wären, wenn die Schweiz einen separaten Vertrag abgeschlossen hätte.

9.7. Einige besondere Probleme

9.7.1. Verwendung gefälschter Identitätspapiere

Es ist festgestellt worden, dass bis 1979 schweizerische Staatsbürger mit gefälschten Identitätskarten ausgerüstet waren, als sie sich für Kurse und Übungen nach England begaben. Möglicherweise hat die technische Sektion der UNA oder ein Beamter des EJPD diese gefälschten Papiere zur Verfügung gestellt (Ziff. 6.4.1.3.).

Die Ausstellung einer Identitätskarte auf einen falschen Namen durch einen Beamten ist objektiv gesehen eine Urkundenfälschung im Sinne von Art. 317 StGB. Die Verwendung dieser Karte stellt eine Fälschung einer Urkunde oder eines Ausweises im Sinne der Art. 251 oder 252 StGB dar (vgl. beispielsweise Trechsel, Schweizerisches Strafgesetzbuch, Kurzkommentar, 1989, N. 5 zu Art. 252, sowie BGE 101 IV 205).

In subjektiver Hinsicht scheint das Bundesgericht die von einem Agenten des Nachrichtendienstes gegenüber Dritten begangene Täuschung über die Identität als Ausdruck der Absicht, sich einen unrechtmässigen Vorteil zu verschaffen, zu betrachten (gleicher Entscheid).

Man kann sich fragen, ob die betreffenden schweizerischen Verantwortlichen sich auf die Amtspflicht (Art. 32 StGB) berufen könnten. Das ist eher zu verneinen (vgl. beispielsweise Logoz, Commentaire du Code pénal suisse, 2. Auflage 1976, N. 3 zu Art. 32, sowie Trechsel, a.a.O., N. 5 zu Art. 32).

Tatsächlich handelt es sich hier aber um eine akademische Frage; denn soweit Gesetzesverletzungen vorgelegen haben

sollten, sind sie verjährt. Die letzte aus den Akten ersichtliche, möglicherweise strafbare Handlung hat 1979 stattgefunden (Verjährungsfrist von zehn Jahren, Art. 70 StGB).

Als Anekdote sei erwähnt, dass ein Instruktor des Spezialdienstes zweifellos im September 1977 in England eine Verletzung von Art. 253 StGB (betrügerisches Erschleichen einer unrichtigen Tatsachenbeurkundung) begangen hat, indem er sich von einem britischen Beamten, auf Vorlage einer falschen Identitätskarte hin, ein Fischereipatent auf einen falschen Namen ausstellen liess. Auch hier ist die Gesetzesverletzung auf jeden Fall verjährt, so dass es zwecklos erscheint zu prüfen, ob die Voraussetzungen zur Anwendung von Art. 6 StGB (Strafbarkeit von im Ausland durch einen Schweizer begangenen Straftaten in der Schweiz), namentlich die Ermittlung des Inhalts der diesbezüglichen englischen Bestimmung, erfüllt sind.

9.7.2. Verletzung der militärischen Geheimhaltungspflicht und des Amtsgeheimnisses

Die Verantwortlichen der schweizerischen Widerstandsorganisation haben im Rahmen der bestehenden Beziehungen den britischen Diensten klassifizierte Informationen über ihre Organisation gegeben (Ort des Verwaltungszentrums und der Ausbildungsanlagen, Übungsprogramme, etc.).

Man kann sich fragen, ob sie sich damit eines Vergehens im Sinne von Art. 86 MStG, Abs. 2 von Ziff. 1, der wie folgt lautet: "Wer vorsätzlich Tatsachen, Vorkehren, Verfahren oder Gegenstände, die mit Rücksicht auf die Landesverteidigung geheim gehalten werden, einem fremden Staat, dessen Agenten oder der Öffentlichkeit bekannt oder zugänglich macht, wird mit Zuchthaus bestraft" schuldig gemacht haben, (Gemäss Art. 2 Ziff. 2, bzw. Art. 2 Ziff. 8 MStG ist das Militärstrafrecht auf die Betreffenden anwendbar).

Die Frage stellt sich für die Tatsachen, die sich vor 1981 ereignet haben, nicht mehr, da diese, jedenfalls abgesehen von der Möglichkeit eines fortgesetzten Delikts im einen oder anderen Fall (Art. 52 Abs. 3 MStG), verjährt sind (Art. 51 MStG).

Vorerst muss die Frage geklärt werden, ob die Informationen über die Organisation P-26 tatsächlich geheimzuhalten waren. Dies ist eindeutig zu bejahen: Die Organe der P-26 und die Armeeführung wachten über die Geheimhaltung in diesem Bereich, alle Dokumente im Zusammenhang mit der Organisation waren gemäss den gültigen militärischen Kriterien klassifiziert ("geheim" oder "streng geheim").

Lag die Geheimhaltung "im Interesse der Landesverteidigung"? Wäre dies nicht der Fall gewesen, wäre nicht einzusehen, weshalb der Chef EMD die betreffenden Personen gegenüber der PUK EMD von der Geheimhaltungspflicht hätte entbinden müssen, wie er dies, noch mit Ausnahmen, in der Verfügung vom 30. März 1990 getan hat.

Es besteht mithin kein Zweifel, dass die objektiven Tatbestandsmerkmale des Art. 86 MStG erfüllt sind.

In subjektiver Hinsicht steht fest, dass die schweizerischen Verantwortlichen nicht gegen die Landesinteressen verstossen wollten, ganz im Gegenteil: sie hielten dafür, in diesem Sinne zu handeln und ihre Einschätzung wurde durch die Tatsache bestätigt, dass der Generalstabschef von der Zusammenarbeit mit den britischen Diensten Kenntnis hatte und gelegentlich Vorführungen beiwohnte, in deren Verlauf ausländische Vertreter Zugang zu klassifizierten Daten hatten.

Man kann diese Situation mit jener unserer Nachrichtendienste vergleichen, die regelmässig klassifizierte Informationen mit ausgewählten ausländischen Diensten austauschen, ohne dass irgend jemand auf die Idee käme, die zuständigen Beamten wegen einer Verletzung von Art. 86 MStG zu verfolgen.

Es besteht mithin offensichtlich kein Anlass, in diesem Zusammenhang ein Strafverfahren einzuleiten.

Schliesslich sei darauf hingewiesen, dass 1978 anlässlich einer Übung britische Vertreter Zugang zu einer klassifizierten militärischen Anlage ("Alpengarten") hatten. Selbst wenn damals die schweizerischen Verantwortlichen eine Rechtsverletzung begangen hätten, wäre diese verjährt.

9.8. Klammerbemerkung: die "(Des-)Informanten"

Seit November 1990, mithin seitdem die Existenz von Widerstandsorganisationen in gewissen europäischen Ländern bekannt ist, geben gewisse Personen der schweizerischen und ausländischen Presse diverse Erklärungen zu diesem Thema ab. Oft widersprechen ihre Erklärungen den Untersuchungsergebnissen, und es fragt sich, ob diese Personen besser informiert sind als der Untersuchungsbeauftragte oder ob ihre öffentlichen Erklärungen unwahr sind.

Man denke hier in erster Linie an den belgischen Staatsbürger [geschwärzt] [geschwärzt], an den rätselhaften [geschwärzt] (er behauptet, ehemaliger Agent des CIA zu sein), an [geschwärzt] (ehemaliges Stabsmitglied des Spezialdienstes) und an einen gewissen [geschwärzt] (der auch dem CIA angehört haben soll).

Ohne auf die Einzelheiten eines jeden Falles einzugehen, kann festgestellt werden, dass die Auskünfte, die im Laufe der Untersuchung über diese Personen abgegeben worden sind, gewisse Zweifel an der Glaubwürdigkeit ihrer Erklärungen wecken. Um nur einige Beispiele zu nennen:

- Bereits 1963 hielt die Bundespolizei Herrn ███ für unglaubwürdig und bat einen schweizerischen Beamten, der mit ihm Kontakte pflegte, diese Vebindung, die übrigens nichts mit dem Bereich des Widerstands zu tun hatte, nicht aufrechtzuerhalten (vgl. act. B 48/709 fortfolgende). Gemäss der belgischen Regierung hat ███ ███ nie für den Service général des renseignements des forces armées belges (SGR; vgl. act. B 99/1298) gearbeitet.

- In einem ebenfalls von der Bundespolizei im Jahre 1983 verfassten Bericht wird ███ namentlich als "Wirrkopf" ("farfelu"), "Provokant" ("provocateur"), "Phantast" ("mythomane") und "eine Art von Nachrichtenschwindler" ("une espèce d'escroc aux renseignements") bezeichnet (B 48/685). Ohne die verwendeten Ausdrücke unbedingt übernehmen zu wollen, darf man anfügen, dass die Einvernahme des ███ während der Untersuchung praktisch kein konkretes Resultat gebracht hat, da der Betroffene selber erklärt hat, anlässlich dieser Einvernahme das "Gesetz des Schweigens beachtet" zu haben ("suivi la loi du silence"; act. A 68). ███ hat zwar dem Untersuchungsbeauftragten einige Präzisierungen zugestellt; aber er hat dies erst am 5. August 1991 getan, obwohl er wusste, dass der Bericht drei Tage später abgegeben werden musste und dass eine Überprüfung nicht mehr möglich sein würde (idem; die neuen Elemente sind jedoch für die Untersuchung nicht entscheidend).

- Herr ███ wurde während der Untersuchung einvernommen; zudem hat er einen schriftlichen Fragebogen ausgefüllt (act. A 5 und B 70). Er hat beispielsweise die gegenüber der Presse abgegebenen Erklärungen, wonach zwischen dem Spezialdienst und der NATO Verbindungen bestanden hätten, klar widerrufen.

Angesichts aller Elemente (vgl. auch act. B 48/650 fortfolgende) scheint es vernünftiger, sich eher auf die Feststellungen zu verlassen, die aus den Untersuchungsakten hervorgehen, als auf die zuweilen unangebrachten Erklärungen der oben erwähnten Personen.

9.9. Schlussfolgerungen

Zusammenfassend können aus den Untersuchungsakten die folgenden Schlussfolgerungen gezogen werden:

a) In verschiedenen europäischen Ländern bestanden Widerstandsorganisationen, sogenannte "stay-behind-Organisationen".

b) Die Vertreter von xxxxxxxx xxxx Organisationen der NATO-Länder vereinigten sich in internationalen Komitees, dem "Allied Clandestine Committee" (ACC) und dem "Coordination and Planning Committee" (CPC).

c) Das ACC und das CPC waren der NATO nicht angegliedert.

d) Der Spezialdienst und die Organisation P-26 beteiligten sich nicht an diesen Komitees und unterhielten keine Beziehungen zu ihnen.

e) Der Spezialdienst und die Organisation P-26 beteiligten sich nicht an anderen internationalen Gemeinschaften im betreffenden Bereich und unterhielten auch keine Beziehungen zu solchen Gemeinschaften.

f) Der Spezialdienst und die Organisation P-26 unterhielten bilaterale Beziehungen zu den offiziellen britischen Diensten, nämlich zu den Nachrichtendiensten und zu einem Zweig des Nachrichtendienstes, der sich mit Fragen aus dem Bereich "stay-behind" befasste.

g) Diese Verbindungen umfassten insbesondere die Teilnahme des Kaders des Spezialdienstes und der Organisation P-26 an regelmässigen Kursen und Übungen in Grossbritannien sowie die Teilnahme britischer Spezialisten als Übungsleiter oder als Beobachter an Übungen schweizerischer Dienste in der Schweiz.

h) Das ACC beschloss gegen 1983, über eine deutsche Unternehmung ein neues Übermittlungssystem "Harpoon" für seine Mitglieder zu einzurichten (Projekt "Harpoon").

i) Die Schweiz erwarb gegen Ende des Jahres 1980 in erster Linie für die Organisation P-26 Zentralen und Aussenstationen des Systems "Harpoon". Zur Zeit der Beschaffung konnten die schweizerischen Verantwortlichen vermuten, dass es von den Widerstandsorganisationen verschiedener NATO-Länder benützt würde.

j) Zwischen den schweizerischen und britischen Diensten wurde eine Vereinbarung über die Installation einer schweizerischen "Harpoon"-Zentrale in einer in England gelegenen Basis getroffen; die schweizerische Zentrale wurde aber tatsächlich nicht in dieser Basis installiert.

Der vorliegende Bericht stützt sich auf die Akten der Administrativuntersuchung, welche die Protokolle der Einvernah-

men und die verschiedenen Dokumente, die dem Untersuchungsbeauftragten zur Kenntnis gebracht worden sind, enthalten.

Neuenburg und Bern, 5. August 1991

Pierre Cornu